ENCICLOPEDIA CATTOLICA

VII

INNO - MAPP

ENCICLOPEDIA CATTOLICA

ENTE PER L'ENCICLOPEDIA CATTOLICA E PER IL LIBRO CATTOLICO
CITTÀ DEL VATICANO

La parte editoriale della Enciclopedia Cattolica è curata dalla
CASA EDITRICE G. C. SANSONI - FIRENZE

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA

*Copyright by Ente per l'Enciclopedia Cattolica
e per il Libro Cattolico, Soc. p. a.*

Nihil obstat
Romae, 29 Julii 1951
DOMINICUS MONDRONE et HENRICUS BARAGLI
Revisores Delegati

IMPRIMATUR
Ex Vicariatu Urbis, die 4 Augusti 1951
✠ ALOISIUS TRAGLIA
Archiep.us Caesarien. Vicesgerens

Stampato in Italia - Printed in Italy

L'IMPRONTA S. P. A., VIA FAENZA 54 - FIRENZE

COMITATO DIRETTIVO

E.mo e R.mo Signor Cardinale GIUSEPPE PIZZARDO, Vescovo Suburbicario di Albano, Prefetto della S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi - *Presidente d'Onore*.

S. E. R. Mons. PIO PASCHINI, Rettore Magnifico del Pontificio Ateneo Lateranense, *Presidente*;

Abate ANSELMO ALBAREDA, O.S.B., Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana;

P. FERDINANDO ANTONELLI, O.F.M., Relatore Generale della Sezione Storica della S. Congregazione dei Riti;

Mons. PIETRO BARBIERI, Officiale della S. Congregazione della Disciplina dei Sacramenti;

P. PAOLO DEZZA, S.J., Rettore Magnifico della Pontificia Università Gregoriana;

S. E. R. Mons. ALBERTO DI JORIO, Uditore Generale della Camera Apostolica;

P. GIACOMO MARTEGANI, S.J., Direttore de « La Civiltà Cattolica »;

S. E. il Principe Don CARLO PACELLI, Consigliere Generale dello Stato della Città del Vaticano;

Abate GIUSEPPE RICCIOTTI, dei Canonici Regolari Lateranensi del S.mo Salvatore;

Dr. PAOLO CARTONI, Segretario.

DIRETTORE

S. E. R. Mons. Pio Paschini, Rettore Magnifico del Pontificio Ateneo Lateranense.

VICE-DIRETTORI

P. Celestino Testore, S.J.
Redattore Capo.

Mons. Dott. A. Pietro Frutaz
Segretario Generale.

REDAZIONE

Apologetica : Mons. Antonio Piolanti, Ordinario di Teologia sacramentaria nella Pont. Univ. di Propaganda Fide e di Introduzione alla Teologia nel Pont. Ateneo Lateranense.

Archeologia cristiana : Prof. Enrico Josi, Ordinario di Topografia nel Pont. Ist. di Archeologia cristiana.

Arte sacra : Prof. Emilio Lavagnino, Ispettore Centrale per le Belle Arti nel Ministero della Pubblica Istruz., Docente di Storia dell'arte nell'Univ. di Roma.

Ascetica e Mistica : Mons. Antonino Romeo, Aiutante di Studio della S. Congr. dei Seminari e delle Università degli Studi.

Curia romana: Mons. Pietro Palazzini, Prof. di Teologia morale nel Pont. Ateneo Lateranense.

Diocesi : Prof. E. Josi, predetto.

Diplomazia ecclesiastica : Prof. Rodolfo Danieli, Incaricato di Storia del Diritto romano nell'Univ. di Urbino.

Diritto : Prof. R. Danieli; Mons. P. Palazzini, predetti.

Eresie : Mons. A. Piolanti, predetto.

Etnologia religiosa : Dott. Paolo Dalla Torre, conte di Sanguinetto, Membro della Direzione scientifica del Pont. Museo missionario-etnologico del Laterano e della Soc. romana di Storia patria.

Filosofia : Prof. Ugo Viglino, I.M.C., Ordinario di Critica, Logica e Filosofia dell'arte nella Pont. Univ. di Propaganda Fide.

Folklore religioso : Dott. P. Dalla Torre, conte di Sanguinetto, predetto.

Geografia : Dott. Maria Luisa Rondini.

Letteratura italiana : Dott. Enzo Navarra; Mons. Giovanni Fallani, della Segreteria di Stato.

Letterature straniere : *neolatine e nordiche* : Dott. Enzo Navarra; *slave e dell'Europa orientale* : Prof. Wolf Giusti, Ordinario di Lingua e letteratura russa nell'Univ. di Trieste.

Liturgia : Mons. Silverio Mattei, della S. Congr. dei Riti.

Missionologia : Mons. Saverio Maria Paventi, Aiutante di Studio della S. Congr. di Propaganda Fide.

Musica : Mons. S. Mattei, predetto.

Ordini religiosi : Mons. S. Mattei, predetto.

Oriente cristiano : P. Ignazio Ortiz de Urbina, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale.

Paleografia e diplomatica : Dott. Alessandro Pratesi, Assistente ordinario di Paleografia e diplomatica nell'Univ. di Roma.

Patrologia : Prof. Erik Peterson, Prof. nel Pont. Ist. di Archeologia cristiana.

Pedagogia : P. Celestino Testore, S.J., Scrittore de *La Civiltà Cattolica*.

Protestantesimo : Mons. A. Piolanti, predetto.

Questioni medico-morali : Prof. Giuseppe De Ninno, Docente di Questioni medico-morali nella Pont. Univ. Gregoriana.

SACRA SCRITTURA: Mons. A. Romeo, predetto.
SCIENZE: BIOLOGIA: Prof. Alberto Stefanelli, Straordinario di Zoologia nell'Univ. di Cagliari, Incaricato di Istologia ed Embriologia nell'Univ. di Roma.
SCIENZE: CHIMICA, MINERALOGIA E GEOLOGIA: Prof. Francesco Toffoli, dell'Ist. Superiore di Sanità, Incaricato di Chimica farmaceutica nell'Univ. di Roma.
SCIENZE: FISICA E MATEMATICA: Dott. Aroldo de Tivoli, dell'Ist. Superiore di Sanità di Roma.
SOCIOLOGIA E CORRENTI POLITICHE: Mons. P. Palazzini, predetto.
STAMPA CATTOLICA: Prof. E. Josi, predetto.
STORIA DELLE RELIGIONI NON CRISTIANE: Sac. Prof. Nicola Turchi, Docente di Storia delle religioni nell'Univ. di Roma.
STORIA ECCLESIASTICA E AGIOGRAFIA: *fino all'inizio del sec. VII*: P. Benedetto Pesci, O.F.M., Prof. di Storia eccl. nel Pont. Ateneo Antoniano; *fino all'inizio del sec. XV*: P. Alberto Ghinato, O.F.M., Prof. di Storia nel Pont. Ateneo Antoniano e nel Collegio Apostolico-Pedagogico Francescano di Grottaferrata; *fino all'inizio del sec. XIX*: Prof. Massimo Petrocchi, Titolare di Storia moderna nell'Univ. di Messina; *fino ai nostri giorni*: Dott. P. Dalla Torre, conte di Sanguinetto, predetto.
TEOLOGIA DOGMATICA E SACRAMENTARIA: Mons. A. Piolanti, predetto.
TEOLOGIA MORALE: Mons. P. Palazzini, predetto.
UNIVERSITÀ E ACCADEMIE: Prof. E. Josi, predetto.

REVISIONE ECCLESIASTICA

P. Celestino Testore, S.J.
Revisore Generale

UFFICIO ARTISTICO

Prof. Valerio Mariani, *Capo dell'Ufficio*
Dott. Filippo Magi, *Redattore tecnico* - Dott. Maria Donati, *Segretaria.*

UFFICIO CARTOGRAFICO

Prof. Giuseppe Caraci, *Capo dell'Ufficio* - Dott. Mario Riccardi.

UFFICIO REVISIONE

Sac. Prof. Nicola Turchi, *Capo dell'Ufficio*
Dott. Antonio Boschetto; Dott. Sergio Bosticco; Prof. Franco Costabile; Dott. Matilde Mazzolani; Prof. Sabatino Moscati; Dott. Costanza Pasquali; Piero Pratesi; Dott. Renata Orazi Ausenda.

SCHEDARIO

Prof. Michele Di Donato.

NOTIZIE PER L'USO DELL'ENCICLOPEDIA CATTOLICA

Schedario – Corredo cartografico – Sistema di trascrizione

Lo schedario dell'*Enc. Catt.* comprende circa 25.000 esponenti tra voci di contenuto dottrinario, speculativo, positivo e biografico. Vi sono rappresentati tutti i rami dello scibile cattolico : dalle scienze primarie come la teologia, la scritturistica, la filosofia, la storia, ecc. alle scienze ausiliarie, come la paleografia e la diplomatica. Nell'organizzazione interna dell'*Enc. Catt.* tutta la scienza cattolica è stata divisa in 40 sezioni :

Apologetica – Archeologia cristiana – Arte sacra - Ascetica e Mistica – Curia Romana – Diocesi – Diplomazia ecclesiastica – Diritto canonico – Eresie – Etnologia religiosa – Filosofia – Folklore religioso – Geografia – Letteratura italiana – Letterature straniere : neo-latine, nordiche, slave – Liturgia – Missionologia - Musica – Ordini religiosi – Oriente cristiano – Paleografia e diplomatica – Patrologia – Pedagogia – Protestantesimo – Questioni medico-morali – Sacra Scrittura – Scienze : Biologia; Chimica, Mineralogia e Geologia; Fisica e Matematica; Psicologia – Sociologia e correnti politiche – Stampa cattolica – Storia delle religioni non cristiane – Storia ecclesiastica e Agiografia antica – Storia ecclesiastica e Agiografia medievale – Storia ecclesiastica e Agiografia moderna – Storia ecclesiastica e Agiografia contemporanea – Teologia dogmatica e sacramentaria – Teologia morale – Università e Accademie.

Si è abbondato nella scelta delle scienze ausiliarie, onde dimostrare come la Chiesa faccia tesoro dei risultati raggiunti dalle più svariate discipline per dare all'esposizione della sua dottrina l'apparato scientifico capace di soddisfare le menti più adusate alla critica.

L'ordinamento delle voci è stato fatto con rigoroso criterio alfabetico. La prima parola dell'esponente, scritta in grassetto, dà, di regola, l'ordine alfabetico. Più parole scritte in grassetto si considerano come parola unica, non così quelle scritte tra parentesi o in minuscolo.

Gli omonimi sono ordinati tra loro per la seconda parte dell'esponente scritta in maiuscoletto; inoltre si osserva generalmente l'ordine che segue : prima le cose, poi i toponimi, infine i nomi di persona.

Le persone sono indicate, in genere, secondo l'uso e la notorietà; così i santi sono riportati sotto il nome di battesimo nella forma italianizzata, i papi santi sotto il loro nome di pontefici, i sovrani santi secondo le regole per il trattamento dei sovrani, i beati e i venerabili sotto il cognome o, se è il caso, sotto il nome di religione, gli antipapi sotto il loro cognome, se è conosciuto, oppure sotto il nome che hanno assunto come pontefici, inseriti nella serie dei papi omonimi.

Gli Ordini religiosi sono indicati, in genere, secondo la dizione accettata dall'Annuario Pontificio.

Gli esponenti delle voci geografiche sono trascritti secondo la grafia adottata nell'Atlante internazionale del T.C.I. al quale di regola si fa riferimento anche per i toponimi ricordati nel testo.

Il corredo cartografico comprende :

1° Carte a colori dei continenti e delle regioni di maggiore interesse dal punto di vista specifico dell'*Enc. Catt.*

Le carte dei continenti intendono raffigurare, anziché una valutazione statistica (cartogrammi), come fin qui di preferenza si è fatto, l'elaborazione geografica dei dati numerici relativi alla popolazione cattolica, mediante l'uso delle curve isometriche (carte di densità); le carte delle regioni, dove il caso lo richieda, anche la distribuzione spaziale delle gerarchie ecclesiastiche e l'entità dei diversi gruppi religiosi.

2° Carte speciali, riferite a Stati.

In queste è di regola rappresentata la ripartizione dei singoli territori in circoscrizioni ecclesiastiche, con l'aggiunta di quegli elementi di natura fisica o antropica, necessari a configurare il carattere geografico dei territori stessi.

3° Carte storiche di particolare interesse religioso o ecclesiastico, dirette a rappresentare, più che gli elementi generici di cui si è detto, quelli specifici di carattere religioso (abbazie, monasteri, conventi, santuari, ecc.).

4° Cartine di dettagli per località di particolare interesse religioso.

5° Cartine storiche, archeologiche, topografiche ecc., secondo i casi.

Per i segni convenzionali usati nelle carte geografiche, v. tavola a p. XVII.

Per le principali lingue orientali, l'*Enc. Catt.* adotta il sistema di trascrizione indicato alla tavola a p. XVIII. Le parole vengono italianizzate soltanto quando siano di uso provato e corrente. Per i nomi biblici si è seguita la grafia della Volgata, testo ufficiale della Chiesa cattolica, cui vengono giustapposte in caso di opportunità le traslitterazioni precise. La redazione ha ritenuto che fosse opportuno dare all'ebraico, che è fra le lingue orientali la fondamentale in questa enciclopedia, una traslitterazione che, mentre non diverge dai criteri relativi alle altre lingue semitiche, è più particolarmente minuziosa; e ciò si intenda in modo particolare per l'ebraico biblico.

ABBREVIAZIONI

I. — SACRA SCRITTURA

Abd.	Abdia
Act.	Atti degli Apostoli
Agg.	Aggeo
Am.	Amos
Apoc.	Apocalisse di s. Giovanni
Bar.	Baruch
Cant.	Cantico dei cantici
Col.	Colossesi, Epistola ai
I, II Cor.	Corinti, Epistola I, II ai
Dan.	Daniele
Deut.	Deuteronomio
Eccle.	Ecclesiaste
Eccli.	Ecclesiastico
Eph.	Efesini, Epistola agli
Esd.	Esdra
Esth.	Ester
Ex.	Esodo
Ez.	Ezechiele
Gal.	Galati, Epistola ai
Gen.	Genesi
Hab.	Abacuc
Hebr.	Ebrei, Epistola agli
Iac.	Giacomo, Epistola di s.
Ier.	Geremia
Io.	Giovanni, Vangelo di s.
I, II, III Io.	Giovanni, Epistole di s.
Iob	Giobbe
Ioel	Gioele
Ion.	Giona
Ion.	Giona
Ios.	Giosuè
Is.	Isaia
Iud.	Giuda, Epistola di s.
Iudc.	Giudici
Iudt.	Giuditta
Lam.	Lamentazioni di Geremia
Lc.	Luca, Vangelo di s.
Lev.	Levitico
I, II Mach.	I, II Maccabei
Mal.	Malachia
Mc.	Marco, Vangelo di s.
Mi.	Michea
Mt.	Matteo, Vangelo di s.
Nah.	Nahum
Neh.	Neemia
Num.	Numeri
Os.	Osea
I, II Par.	I, II Paralipomeni
Phil.	Filippesi, Epistola ai
Philem.	Filemone, Epistola a
Prov.	Proverbi
Ps.	Salmo
I, II Pt.	Pietro, Epistole di s.
I, II Reg.	Re, libri I, II dei (Volg. III, IV Regum)
Rom.	Romani, Epistola ai
Ruth	Rut
I, II Sam.	Samuele, libri I, II di (Volg. I, II Regum)
Sap.	Sapienza
Soph.	Sofonia
I, II Thess.	Tessalonicesi, Epist. I, II ai
I, II Tim.	Timoteo, Epistola I, II a
Tit.	Tito, Epistola a
Tob.	Tobia
Zach.	Zaccaria

II. — DIZIONARI, COLLEZIONI E OPERE DI PIÙ FREQUENTE CITAZIONE

AAS. . . . . *Acta Apostolicae Sedis*, Roma 1909 sgg., Città del Vaticano 1929 sgg.

Acta SS. . . . . . *Acta Sanctorum*, ed. pp. Bollandisti: Anversa (*Ianuarii* I-*Octobris* III) 1643-1770; Bruxelles (*Octobris* IV-V) 1780-1786; Tongerloo (*Octobris* VI) 1794; Bruxelles (*Octobris* VII-*Novembris* IV) 1845 sgg.; ed. Venezia (*Ianuarii* I-*Septembris* V) 1734-70; ed. Parigi (*Ianuarii* I-*Novembris* I) 1863-87.

Ann. Pont. . . . . . Annuario Pontificio, Città del Vaticano 1951.

Bardenhewer . . . . O. Bardenhewer, *Geschichte der altchristlichen Literatur*, 5 voll., 2ª ed., Friburgo in Br. 1913-32.

BHG . . . . *Bibliotheca hagiographica Graeca*, 2ª ed., Bruxelles 1909.

BHL . . . . *Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediaeaetatis*, 2 voll., Bruxelles 1898-1901; suppl., 2ª ed. 1911.

BHO . . . . *Bibliotheca hagiographica orientalis*, Bruxelles 1910.

Cappelletti . . . . G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, 21 voll., Venezia 1844-70.

Cath. Enc. . . . . *The Catholic Encyclopaedia*, pubblicata a cura di Ch. Herbermann, 17 voll., Nuova York 1907-14; suppl., ivi 1922.

CB . . . . *Corpus Berolinense*, cioè: *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte*, Lipsia 1897 sgg.

CIC . . . . *Codex Iuris Canonici.*

CIL . . . . *Corpus Inscriptionum Latinarum*, pubbl. dall'Accademia di Prussia, 15 voll., Berlino 1863 sgg.

Corpus Iuris Canonici *Decretum Gratiani*: per il I libro: 1° numero = capitolo; D. = *Distinctio* e relativo numero (es. 12, D. 16) - per il II libro: 1° numero = capitolo; C. = *Causa* e relativo numero; q. = questione e relativo numero (es. 1, C. 16, q. 4) - per il II libro, *Causa* 33ª, q. 3ª: 1° numero = capitolo; D. = *Distinctio*; *de poen.* = *de poenitentia* (es. c. 3, D. 7, *de poen.*) - per il III libro: 1° numero = capitolo; D. = *Distinctio* e relativo numero; *de cons.* = *de consecratione* (es. c. 17, D. 1, *de cons.*).

Decretales Gregorii IX: 1° numero = capitolo; X = *Decretali di Gregorio IX*; 2° numero romano I o II o III o IV = libro; 3° numero arabico = questione (es. X, II, 19).

Liber Sextus (di Bonifacio VIII): 1° numero arabico = capitolo; 2° numero romano = libro; 3° numero arabico = questione; in 6° = *Liber Sextus* (es. 1, I, 22 in 6°).

Clementinae: 1° numero arabico = capitolo; 2° numero romano = libro; 3° numero arabico = questione; *in Clem.* = *in Clementinis* (es. 1, III, 5 *in Clem.*).

Extravagantes Ioannis XXII: 1° numero arabico = capitolo; 2° numero romano = libro; 3° numero arabico = questione (es. *Extr. Ioann. XXII*, 1, II, 4).

Extravagantes communes: 1° numero arabico = capitolo; 2° romano = libro; 3° numero arabico = titolo (es. *Extr. comm.*, 1, II, 3).

Corpus Iuris Civilis *Institutiones*: si citano il libro, titolo, il paragrafo (p. es. I. III, 9,2 = libro III, titolo 9°, § 2°).

Digesta: si citano il libro, il titolo, il frammento, il paragrafo (p. es. D. XI, 7,12,1 = libro XI, titolo 7, frg. 12°, § 1°).

Codex: si citano il libro, il titolo, la costituzione (p. es. C. VI, 21,5 = libro VI, titolo 21°, costit. 5ª).

Novellae: si citano il numero della *Novella*, il capitolo, il paragrafo (p. es. *Nov.* 22, c. 44 § 9 = *Nov.* 22ª, cap. 44, § 9°).

Cottineau . . . . . L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, 2 voll., Mâcon 1939.

CSEL . . . . *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Vienna 1866 sgg.

DACL . . . . . . *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, pubblicato sotto la direzione di F. Cabrol e di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.

DB . . . . *Dictionnaire de la Bible*, pubblicato sotto la direzione di F. Vigouroux, 5 voll., Parigi 1895-1912.

DBs . . . . *Dictionnaire de la Bible*, supplemento pubblicato sotto la direzione di L. Pirot, Parigi 1926 sgg.

DDC . . . . . . *Dictionnaire de droit canonique*, pubblicato sotto la direzione di R. Naz, Parigi 1935 sgg.

Denz-U . . . . . . H. Denzinger, *Enchiridion Symbolorum et definitionum*, 26ª ed. a cura di Bapt. Umberg, Friburgo in Br. 1947.

DFC . . . . *Dictionnaire apologétique de la Foi catholique*, pubblicato sotto la direzione di A. D'Alès, 4 voll., Parigi 1911-28.

DHG . . . . *Dictionnaire d'histoire de et géographie ecclésiastiques*, iniziato sotto la direzione di A. Baudrillart, continuato a cura di A. de Meyer e Et. van Cauwenbergh, Parigi 1912 sgg.

Dict. of the Bible . . *A Dictionary of the Bible, dealing with its language literature and contents including the biblical theology*, pubblicato a cura di J. Hastings, 4 voll. e 1 suppl., Edimburgo-Nuova York 1898-1904.

DSoc . . . . . . *Dictionnaire de sociologie*, pubblicato sotto la direzione di G. Jacquement, Parigi 1933 sgg.

DSp . . . . *Dictionnaire de spiritualité, ascétique et mystique, doctrine et histoire*, pubblicato sotto la direzione di M. Viller, con il concorso di F. Cavallera e J. de Guibert, Parigi 1937 sgg.

DThC . . . . . . *Dictionnaire de théologie catholique*, pubblicato sotto la direzione di A. Vacant e E. Mangenot, continuato a cura di E. Amann, Parigi 1909 sgg.

Enc. Eur. Am. . . . *Enciclopedia Universal Ilustrada Europeo-Americana*, 70 voll., Barcellona 1908-30; con 10 voll. di appendici e 4 di supplementi fino al 1941.

Enc. Ital. . . . . . *Enciclopedia Italiana*, Istituto Giovanni Treccani, 35 voll. più 1 di indici e 3 di appendici, Roma 1929-49.

Enc. Iud. . . . . . *Encyclopaedia Iudaica. Das Judentum in Geschichte und Gegenwart*, di J. Klatsin e J. Ellbogen, Charlottenburg 1928 sgg.

Enc. of Rel. and Eth. J. Hastings, *Encyclopaedia of Religion and Ethics*, 13 voll., Edimburgo 1877-82.

Eubel . . . . C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, 3 voll., Münster 1898-1910; 2ª ed., 4 voll., ivi 1913-35 (il vol. IV è di P. Gauchat).

Fliche-Martin-Frutaz *Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri*, pubbl. sotto la direzione di A. Fliche e V. Martin, versione it. diretta da A. P. Frutaz, I-VI, Torino 1936-48 (2ª ed. del vol. I, ivi 1942).

GM . . . . *Guida delle Missioni cattoliche*, redatta sotto gli auspici della S. Congregazione de Propaganda Fide, Roma 1935.

Hefele-Leclercq . . C. J. Hefele, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux*, vers. francese a cura di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.

Hurter . . . . . . H. Hurter, *Nomenclator literarius theologiae catholicae*, 6 voll. 3ª ed., Innsbruck 1903-13.

Jaffé-Wattenbach . . Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Chr. n. 1198*, 2ª ed. a cura di W. Wattenbach-S. Löwenfeld-F. Kaltenbrunner-P. Ewald, 2 voll., Lipsia 1881-88.

Jew. Enc. . . . . . *The Jewish Encyclopaedia*, di J. Singer, 12 voll., Nuova York e Londra 1901-1906.

Krumbacher . . . . K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, 2ª ed., con la cooperaz. di A. Ehrhard e H. Gelzer, Monaco 1897.

Lanzoni . . . . . . F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII (a. 601). Studio critico (Studi e testi*, 35), Faenza 1927.

Lib. Pont. . . . . . . *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, 2 voll., Parigi 1886-92.

LThK . . . . . . *Lexikon für Theologie und Kirche*, pubblicato sotto la direzione di M. Buchberger, 10 voll., Friburgo in Br. 1930-38.

Manitius . . . . . . M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, 3 voll., Monaco 1911-31.

Mansi . . . . . . J. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, 31 voll., Firenze-Venezia 1759-98, ristampa e continuazione in 53 voll., Parigi 1901-27.

Martyr. Hieronymianum H. Delehaye, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum ad rec.* H. Quentin, in *Acta SS. Novembris*, II, II, Bruxelles 1931.

Martyr. Romanum . . H. Delehaye et Socii, *Martyrologium Romanum ad formam editionis typicae, scholiis historicis instructum*, in *Propylaeum ad Acta SS. Decembris*, Bruxelles 1940.

Mazzuchelli	G. M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, 2 voll., Brescia 1753-1763.
MC	*Le missioni cattoliche dipendenti dalla S. C. de Propaganda Fide*, Roma 1946.
MGH	*Monumenta Germaniae Historica*, edid. Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi, Hannover-Berlino 1826 sgg.
Moricca	U. Moricca, *Storia della Letteratura latina cristiana*, 3 voll. in 5 tomi, Torino 1924-34.
Moroni	*Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro sino ai nostri giorni*, 103 voll., Venezia 1840-61, e 6 voll. di indici, ivi 1878-79.
Pastor	L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del medioevo al 1799*, trad. it. di A. Mercati e P. Cenci, 16 voll., Roma 1910-34.
Pauly-Wissowa	*Paulys Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, nuova ed. curata da G. Wissowa e W. Kroll, Stoccarda 1893 sgg.
PG	*Patrologia Graeca*, ed. J. P. Migne, 161 voll., Parigi 1857-66.
PL	*Patrologia Latina*, ed. J. P. Migne, 221 voll. (di cui 4 di indici), Parigi 1844-64.
PO	*Patrologia Orientalis*, a cura di R. Graffin e F. Nau, Parigi 1903 sgg.
Potthast	A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. 1198 ad a. 1304*, 2 voll., Berlino 1873-75.
Quétif-Echard	*Scriptores Ordinis Praedicatorum*, 2 voll., Parigi 1719-21.
RIS	L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae Christianae 500 ad 1500* (ed. Milano, 24 voll., 1721-38); ed. N. Zanichelli, Bologna, stampato a Città di Castello a cura di G. Carducci e V. Fiorini, 34 voll., 1900 sgg.
Sbaralea	J. H. Sbaralea, *Supplementum et castigatio ad Scriptores Trium Ordinum S. Francisci a Wadding aliisve descriptos*, 3 voll., 2ª ed., Roma 1908-26.
Schanz	M. v. Schanz, *Geschichte der römischen Literatur*, 4 voll. in 6 tomi, Monaco 1914-27.
Sommervogel	C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, 9 voll., 2ª ed., Bruxelles e Parigi 1890-1900. Aggiunte di E.-.M. Rivière, Tolosa 1912-30.
Streit, *Bibl.*	R. Streit, *Bibliotheca Missionum*, 11 voll., Münster in V., poi Aquisgrana 1916 sgg.
Synax. Constantinop.	*Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae*, ed. H. Delehaye, in *Propylaeum ad Acta SS. Novembris*, Bruxelles 1900.
Thieme-Becker	U. Thieme-F. Becker, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, Lipsia 1907 sgg.
Tillemont	L. S. Le Nain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, 16 voll., Parigi 1693-1712 e Venezia 1732.
Tommaso d'Aquino	
C. Gent.	*Summa contra Gentiles.*
In lib... Sent.	*Commentarium in libros Sententiarum P. Lombardi.*
Sum. Theol.	*Summa Theologica.*
Überweg	*F. Überwegs Grundriss der Geschichte der Philosophie*, 11ª e 12ª ed. per cura di K. Praechter, B. Geyer, M. Frischeisen-Kohler, W. Moog e K. Österreich, 5 voll., Berlino 1924-28.
Ughelli	F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae...*, 10 voll., 2ª ed. a cura di N. Coleti, Venezia 1717-22.
Venturi	A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, 22 voll., Milano 1901-1936.
Wadding, *Annales*	L. Wadding, *Annales Minorum*, 3ª ed., 28 voll., Quaracchi 1931 sgg. I voll. 18-25 contengono la continuazione del p. G. De Luca; i voll. 26-28 la continuazione del p. A. Chiappini.
Wadding, *Scriptores*	L. Wadding, *Scriptores Minorum*, 3ª ed., Roma 1906.
Wernz-Vidal	F. X. Wernz, *Ius decretalium*, nuova ed. di P. Vidal, sotto il titolo: *Ius canonicum ad Codicis normam exactum*, 7 voll., Roma 1928 sgg.
Wilpert, *Pitture*	G. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane*, 1 vol. di testo e 1 di tavole, Roma 1903.
Wilpert, *Mosaiken*	J. Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten*, 2 voll. di testo e 2 di tavole, Friburgo in Br. 1916.
Wilpert, *Sarcofagi*	G. Wilpert, *I sarcofagi cristiani antichi*, 2 voll. di testo, 2 voll. di tavole, 1 vol. di supplemento, Città del Vaticano 1929-36.

SEGNI CONVENZIONALI
USATI NELLE CARTE GEOGRAFICHE

S. Congregazione Concistoriale — S. Congregazione Chiesa Orientale — S. Congregazione Propaganda Fide — S. Congregazione AA. EE. SS. — Sedi soppresse

Patriarcato . . . .

Arcidiocesi . . . .

Diocesi . . . .

Abbazia Nullius D. . . . .

Prelatura Rito Orientale.

Prelatura Nullius D. . . . .

Amministrazione Apostolica . . . .

Vicariato Apostolico . . . .

Prefettura Apostolica . .

Missione . . . .

Nunziatura Apostolica . .

Delegazione Apostolica .

Santuario . . . .

Eremo . . . .

Abbazia o Convento . .

Abbazia o Convento in rovina . . . .

Monumento notevole di carattere religioso . .

Confine di Stato o Colonia

Confine di provincia o di Stato federale

Confine di Circoscrizione ecclesiastica

Ferrovia

Strada

SISTEMA DI TRASCRIZIONE
DELLE PRINCIPALI LINGUE ORIENTALI

EBRAICO

א	ʾ
ב	b, bh [1]
ג	g, gh [1]
ד	d, dh [1]
ה	h
ו	w
ז	z
ח	ḥ
ט	ṭ
י	j
כ, ך	k, kh [1]
ל	l
מ, ם	m
נ, ן	n
ס	s
ע	ʿ
פ, ף	p, ph [1]
צ, ץ	ṣ
ק	q
ר	r
שׁ	š
שׂ	ś
ת	t, th [1]
ָ	ā
ַ	a
ֲ	ă
ֵ	ē
ֶ	e
ֱ	ĕ
ְ	ĕ
ִי	î
ִ	i
וֹ	ô
ֹ	ō
ָ	o
ֳ	ŏ
וּ	û
ֻ	u

SIRIACO

ܐ	ʾ [2]
ܒ	b
ܓ	g
ܕ	d
ܗ	h
ܘ	w
ܙ	z
ܚ	ḥ
ܛ	ṭ
ܝ	j
ܟ, ܟ	k
ܠ	l
ܡ	m
ܢ, ܢ	n
ܣ	s
ܥ	ʿ
ܦ	p, f
ܨ	ṣ
ܩ	q
ܪ	r
ܫ	š
ܬ	t
ܲ	a
ܵ	ā
ܸ	e
ܝܼ	i
ܘܼ	u
ܹ	ē
ܘܿ	ō
ܘܼ	ū [3][4]

ARABO, PERSIANO, TURCO

ا	ʾ [2]
ب	b
پ	p
ت	t
ث	ṯ
ج	ǧ
چ	č
ح	ḥ
خ	ḫ
د	d
ذ	ḏ
ر	r
ز	z
ژ	ž
س	s
ش	š
ص	ṣ
ض	ḍ
ط	ṭ
ظ	ẓ
ع	ʿ
غ	ġ
ف	f
ق	q
ك	k
ل	l
م	m
ن	n
ه	h
و	w
ى	j
َ	a
ِ	i
ُ	u [4]

ETIOPICO

ሀ	h
ለ	l
ሐ	ḥ
መ	m
ሠ	ś
ረ	r
ሰ	s
ቀ	q
በ	b
ተ	t
ኀ	ḫ
ነ	n
አ	ʾ
ከ	k
ወ	w
ዐ	ʿ
ዘ	z
የ	j
ደ	d
ገ	g
ጠ	ṭ
ጰ	p
ጸ	ṣ
ፀ	ḍ
ፈ	f
ፐ	ṗ
ሸ	š
ቸ	č
ኘ	ñ
ኸ	kh
ዠ	ž
ጀ	ǧ
ጨ	č̣
	a
	u
	i
	ā
	ē
	ĕ
	o

SANSCRITO

क	ka
ख	kha
ग	ga
घ	gha
ङ	ṅa
च	ča
छ	čha
ज	ja
झ	jha
ञ	ña
ट	ṭa
ठ	ṭha
ड	ḍa
ढ	ḍha
ण	ṇa
त	ta
थ	tha
द	da
ध	dha
न	na
प	pa
फ	pha
ब	ba
भ	bha
म	ma
य	ya
र	ra
ल	la
व	va
श	śa
ष	ṣa
स	sa
ह	ha
ः	ḥ
ं	ṃ

अ	a	आ	ā
इ	i	ई	ī
उ	u	ऊ	ū
ऋ	ṛ	ॠ	ṝ
ऌ	ḷ		
ए	ē		
ऐ	āi		
ओ	ō		
औ	āu		

NOTE: 1. Pronunzia spirante. - 2. In inizio non si trascrive. - 3. Il sistema vocalico risulta, come di consueto nella stampa, di un insieme di segni orientali ed occidentali - 4. Le lunghe ricevono il segno –.

SIGLE DEGLI ORDINI RELIGIOSI

RICORRENTI NELL'ELENCO DEI COLLABORATORI

A.A.	Agostiniani dell'Assunzione (Assunzionisti)
CC.RR.MM.	Chierici Regolari Minori (Caracciolini)
C.J.M.	Congregazione di Gesù e Maria (Eudisti)
C.M.	Congregazione della Missione (Lazzaristi)
C.M.F.	Figli del Cuore di Maria (Claretiani)
C.P.	Chierici Scalzi della S.ma Croce e Passione di N.S.G. C. (Passionisti)
C.P.S.	Preti della S. Stimmate di N. S. G. C. (Stimmatini)
C.R.	Chierici Regolari (Teatini)
C.R.L.	Canonici Regolari Lateranensi
C.R.S.	Somaschi
C.SS.CC.	Congregazione dei Sacri Cuori (Picpus)
C.S.Sp.	Congregazione dello Spirito Santo
C.SS.R.	Congregazione del S.mo Redentore (Redentoristi)
C.S.V.	Chierici di s. Viatore
F.B.F.	Ospedalieri di S. Giovanni di Dio (Fate Bene Fratelli)
F.S.C.J.	Figli del S. Cuore di Gesù (Missioni Africane di Verona)
I.C.	Istituto della Carità (Rosminiani)
I.M.C.	Istituto Missioni Consolata di Torino
Min. Inf.	Ministri degli Infermi
M.S.C.	Missionari del S. Cuore di Gesù
O.Carm.	Ordine dei Carmelitani dell'Antica Osservanza
O.C.D.	Ordine dei Carmelitani Scalzi
O.C.R.	Cistercensi Riformati (Trappisti)
O.E.S.A.	Ordine dei Frati Eremitani di S. Agostino (Agostiniani)
O.F.M.	Ordine dei Frati Minori
O.F.M.Cap.	Ordine dei Frati Minori Cappuccini
O.F.M.Conv.	Ordine dei Frati Minori Conventuali
O.M.	Ordine dei Minimi
O.M.D.	Chierici Regolari della Madre di Dio
O.M.I.	Oblati di Maria Immacolata
O.M.V.	Oblati di Maria Vergine
O.P.	Ordine dei Predicatori
O. Praem.	Premostratensi
O.R.S.A.	Ordine dei Recolletti di S. Agostino
O.S.B.	Ordine di S. Benedetto
O.S.M.	Ordine dei Servi di Maria (Serviti)
O.SS.T.	Trinitari
P. A.	Padri Bianchi
S.A.C.	Società dell'Apostolato cattolico (Pallottini)
S.D.B.	Società di Don Bosco (Salesiani)
S.J.	Compagnia di Gesù (Gesuiti)
S.M.	Società di Maria (Maristi)
S.M.M.	Preti Missionari della Compagnia di Maria (Montfortiani)
S.O. Cist.	Cistercensi
S.P.	Scuole Pie (Scolopi)
S.S.P.	Pia Società di S. Paolo
S.S.S.	Sacerdoti del S.mo Sacramento
S.V.D.	Società del Divin Verbo (Verbiti)
S.X.	(Pia) Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere.

COLLABORATORI DEL VII VOLUME

Akelian Serafino, Mechitarista, Dott. in Teologia - Roma.
Alessandri Michelangelo, Prof. di Scienze nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Alessandrini Alessandro - Roma.
Alexandre do Nascimento, Dott. - Lisbona.
Almagià Roberto, Ordinario di Geografia nell'Univ. di Roma.
Amaduni Garabed, Mechitarista, Dott. in Teologia - Roma.
Amaroli Agostino, Barnabita, Prof. di Teologia nello Scolasticato dei Barnabiti - Milano.
†Ambrogio di Santa Teresa, O.C.D., Definitore generale, Archivista dell'Ordine - Roma.
Ammann Alberto Maria, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Amore Agostino, O.F.M., Prof. di Storia ecclesiastica nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Ampe Alberto, S.J., del « Ruysbroec-genootschap » - Anversa.
Angeleri Carlo, Bibliotecario della Biblioteca nazionale di Firenze.
Anichini Guido, Mons., Canonico Vaticano - Città del Vaticano.
Anoge Antonio, Sac. della Società delle Missioni Estere di Parigi, Officiale della Agenzia Internazionale Fides - Roma.
Antonelli Maria Teresa, Dott. - Genova.
Apollonio Mario, Ordinario di Letteratura italiana nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano.
Apollonj Gustavo Maria, Assistente presso l'Ist. di Storia della Medicina nell'Univ. di Roma.
Armellini Giuseppe, Direttore dell'Osservatorio Astronomico di Monte Mario - Roma.
Arnal Luigi, O.S.B., Pro-Procuratore della Congr. Cassinese della Primitiva Osservanza - Roma.
Auletta Gennaro, Sac. - Frattamaggiore (Napoli).
Avanzi Giannetto, Dott., Direttore del Centro di Documentazione scientifica presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche - Roma.
Azzollini Leonardo, S.J., Prof. di Teologia morale nella Pont. Facoltà teologica di Posillipo (Napoli).
Backes Ignazio, Sac., Prof. di Teologia dogmatica nel Seminario di Treviri.
Badaloni Maria, Dott. in Lettere, Presidente Nazionale dell'Associazione Italiana Maestri Cattolici - Roma.
Baffoni Giorgio Maria, Dott., Assistente alla Cattedra di Zoologia nell'Univ. di Cagliari.
Bagatti Bellarmino, O.F.M., Prof. nell'Ist. Biblico della « Flagellazione » - Gerusalemme.
Baldi Donato, O.F.M., Preside dell'Ist. Biblico della « Flagellazione » - Gerusalemme.
Ballardini Gaetano, Fondatore e Direttore del Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza.
Barberi Francesco, Direttore della Biblioteca Angelica - Roma.
Baronci Mario, Ing. - Roma.
Bartoccetti Vittorio, Mons., Sottosegretario della S. Congr. dei Sacramenti - Roma.
Bastianini Giovanni Maria, O.F.M. Conv., Dott. in Lettere e Teologia. Redattore della *Miscellanea Francescana* - Roma.
Battelli Giulio, Prof., Direttore della Scuola vaticana di Paleografia e Diplomatica - Città del Vaticano.
Battezzati Virginio, S.D.B., Direttore dell'Istituto S. Tarcisio - Roma.
Battisti Eugenio, Dott. in Filosofia - Roma.
Bauch Andrea, Rettore del Seminario di Eichstätt - Baviera (Germania).
Baumann Ferdinando, S.J., della Postulazione Generale della Compagnia di Gesù - Roma.
Bea Agostino, S. J., Prof. nel Pont. Ist. Biblico - Roma.
Belloni Filippi Ferdinando, Ordinario di Sanscrito nell'Univ. di Pisa - Firenze.
Bender Ludovico, O. P., Decano della Facoltà giuridica nel Pont. Ateneo « Angelicum » - Roma.
Bendiscioli Mario, Docente di Storia del cristianesimo nell'Univ. di Milano.
Benno di San Giuseppe, O.C.D. - Roma.
Bersano Begey Marina, Dott., Libera Docente di Letteratura polacca nell'Univ. di Torino.
Bertagna Martino, O.F.M., del Collegio S. Bonaventura di Quaracchi (Firenze).
† Bielak Valeria, del Sodalizio di S. Pietro Claver - Roma.
Bolgiani Franco, Dott. in Lettere - Torino.
Boltúc Alessandro, Consigliere generale dei Chierici Regolari Mariani - Roma.
Bonfigli Casimiro, Sac., Prof., Rettore del Seminario di Sarzana (La Spezia).
Bonmann Ottocaro, O.F.M., del Collegio di S. Bonaventura di Quaracchi (Firenze).
Bontadini Gustavo, Ordinario di Filosofia nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano.
Borgna Pompeo, Mons., Aiutante di studio della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Bosticco Sergio, Dott. - Roma.
Bottacchiari Rodolfo, Ordinario di Letteratura tedesca nell'Univ. di Roma.
Bottasso Enzo, Dott., Bibliotecario della Biblioteca nazionale - Torino.
Boyer Carlo, S.J., Prof. nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Bozzetti Giuseppe, I.C., Prof., Preposito generale della Congr. - Roma.
Brazaitis Giuseppe, Prof. nell'Univ. di Kaunas - Roma.
Brelich Angelo, Docente di Storia delle religioni nell'Univ. di Roma.
Bressan Gino, Prof. di S. Scrittura nell'Ist. teologico « Don Orione » - Tortona.
Breton Stanislao, C.P., Prof. di Psicologia nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.

Brezzi Paolo, Prof. di Storia del cristianesimo nell'Univ. di Napoli.
Brugnoli Maria Vittoria, Dott. in Lettere - Roma.
Brunello Bruno, Incaricato di Storia delle Dottrine politiche - Bologna.
Bugnini Annibale, C.M., Direttore degli *Annali della Missione* - Roma.
Cagnasso Pietro Bonaventura, O.P., Prof. di Diritto nel Pont. Ateneo « Angelicum » - Roma.
Calderini Aristide, Prof. di Antichità greche e romane nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano.
Callieri Bruno, Assistente volontario nella Clinica delle Malattie nervose e mentali nell'Univ. di Roma.
Canaletti Gaudenti Alberto, Prof., Consigliere di Stato - Roma.
Candal Emanuele, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Canestrini Luisandro, Assistente volontario nella Clinica delle Malattie nervose e mentali nell'Univ. di Roma.
Canet Giovanni Battista, P. A. Missionari d'Africa - Roma.
Capkun Pietro, O.F.M., della Commissione per la Edizione critica delle Opere di Duns Scoto - Roma.
Caraci Giuseppe, Ordinario di Geografia nella Facoltà di Magistero dell'Univ. di Roma.
Caraffa Filippo, Mons., Preside del Liceo-Ginnasio « Sant'Apollinare » - Roma.
Caramella Santino, Ordinario di Pedagogia nell'Univ. di Palermo.
Carandente Giovanni, Dott., Storico d'Arte - Roma.
Carbone Vincenzo, Sac., Prof. di Teologia dogmatica nel Pont. Seminario Regionale La Quercia - Viterbo.
Carducci Agustini Edgardo, Maestro Prof. nel Pont. Ist. di Musica Sacra - Roma.
Carletti Carlo, Dott. - Roma.
Carli Enzo, Prof., Direttore della Galleria di Siena.
Carlini Armando, Ordinario di Filosofia teoretica nell'Univ. di Pisa.
Carpino Francesco, S.E.R., Mons., Arciv. di Nicomedia, coadiutore con diritto di successione dell'arciv. di Monreale.
Carrière Gastone, O.M.I., Segretario della Facoltà di Filosofia nell'Univ. di Ottawa.
Carrozzini Antonio, S.J., Prof. di S. Scrittura nella Pont. Facoltà Teologica di Posillipo - Napoli.
Castelfranco Giorgio, Prof., Soprintendente alle Gallerie, direzione generale Antichità e Belle Arti - Roma.
Cataudella Quintino, Prof. nell'Univ. di Catania.
Cattaneo Enrico, Sac., Prof. nel Pont. Ist. Ambrosiano di Musica sacra - Milano.
Catteruccia Luigi Maria, Dott. - Roma.
Cecchetti Igino, Mons., Dott., Sottosegretario della S. Congr. dei Seminari e delle Università degli Studi - Roma.
Ceria Eugenio, S.D.B., Storico della Società salesiana di S. G. Bosco - Torino.
Cervelli Luisa, Dott., Assistente di Storia della musica nell'Univ. di Roma.
Chiari Alberto, Prof. di Lingua e letteratura italiana nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano.
Chiettini Emanuele, O.F.M., Prof. di Teologia fondamentale nei Pont. Atenei Antoniano e Lateranense - Roma.
Ciantaian Giacomo, Mechitarista - Roma.
Ciasca Raffaele, Ordinario di Storia moderna nell'Univ. di Roma.
Ciprotti Pio, Avv., Docente di Diritto canonico nell'Univ. di Roma, Prof. di Diritto ecclesiastico italiano nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Codaghengo Alfonso, Sac. - Lugano.
Cognasso Francesco, Ordinario di Storia medievale nell'Univ. di Torino.
Coletti Luigi, Ordinario di Storia dell'arte nell'Univ. di Trieste.
Colosio Innocenzo, O.P., Direttore della *Vita Spirituale*, Convento S. Domenico - Fiesole (Firenze).
Coppens Giuseppe, Sac., Prof. di Esegesi del Vecchio Testamento nell'Univ. Cattolica di Lovanio.
Cori Alba, Assistente nell'Istituto di Filologia germanica dell'Univ. di Pisa.
Corsanego Camillo, Prof. nel Pont. Ateneo Lateranense, Avv. Concistoriale, Deputato al Parlamento italiano - Roma.
Corsi Domenico, Dott., Direttore dell'Archivio di Stato - Lucca.
Corvo Carlo, Mons., Aiutante di studio della S. Congreg. di Propaganda Fide - Roma.
Cotta Sergio, Assistente ordinario di Filosofia del Diritto nell'Univ. di Torino.
Cottino Giovanni, P.A. Missionari d'Africa - Roma.
Creusen Giuseppe, S.J., Ordinario di Diritto Canonico nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Crivelli Camillo, S.J., Scrittore della *Civiltà Cattolica* - Roma.
Daffara Marcolino, O.P., Prof. di Teologia dogmatica nello Studio domenicano di Torino.
Dalla Torre Paolo, Conte di Sanguinetto, Dott., Membro della Direz. scientifica del Pont. Museo missionario-etnologico del Laterano e della Soc. romana di storia patria - Roma.
D'Amato Alfonso, O.P., dell'Ist. storico domenicano - Bologna.
Damizia Giuseppe, Sac., Docente di Diritto pubblico-ecclesiastico nel Pont. Ist. « Utriusque iuris » - Roma.
Daniele Ireneo, Sac., Dott., Bibliotecario del Seminario Vescovile di Padova.
Danieli Rodolfo, Incaricato di Storia del diritto romano nell'Univ. di Urbino - Roma.
Dante Enrico, Mons., Prefetto delle Cerimonie apostoliche, Sostituto della S. Congr. dei Riti - Roma.
D'Arconte Lucio, Dott. - Roma.
Da Silva Carmo, Sac., Dott. in Teologia - Roma.
De Ambroggi Pietro, Sac., Prof., nella Pont. Facoltà teologica di Milano - Seminario arcivescovile di Venegono Inferiore (Varese).
De Angelis Giulio, Dott. - Firenze.
De Bivort de la Saudée Giacomo, Prete dell'Oratorio - Château de Rosin (Belgio).
De Camillis Mario, Dott., Assistente di Storia del cristianesimo nell'Univ. di Roma.
De Cupis Adriano, Ordinario di Diritto civile nell'Univ. di Perugia - Roma.
De Egaña Antonio, S.J., Redattore dei *Monumenta historica* - Roma.
De Frede Carlo, Dott., dell'Archivio di Stato di Napoli.
D'Elia Pasquale Maria, S. J., Prof. di Storia generale delle Missioni e di Sinologia nella Pont. Univ. Gregoriana, Incaricato di Lingua, letteratura e storia della Cina nell'Univ. di Roma.
Della Rocca Fernando, Libero Docente di Diritto ecclesiastico nell'Univ. di Roma.

Del Portillo Alvaro, Don, Consultore della S. Congr. dei Religiosi « Opus Dei » - Roma.
Del Re Niccolò, Dott. - Roma.
Del Ton Giuseppe, Mons., Minutante della Segreteria di Stato di Sua Santità - Città del Vaticano.
De Mattei Rodolfo, Ordinario di Storia delle dottrine politiche nell'Univ. di Roma.
† De Meester Placido, O.S.B., Prof. di Liturgia nel Pont. Collegio Greco - Roma.
De Ninno Giuseppe, Docente di Questioni medico-morali nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
D'Ercole Giuseppe, Mons., Prof. di Storia del Diritto canonico nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
De Vries Guglielmo, S. J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Devroede Giuseppe, Mons., Rettore del Pont. Collegio Belga - Roma.
Dezza Paolo, S.J., Rettore Magnifico e Prof. di Filosofia nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Di Benedetto Filippo, Incaricato presso l'Univ. di Catania.
Di Capua Francesco, Prof. di Storia della letteratura latina medievale nell'Univ. di Napoli - Castellammare di Stabia.
Di Carpegna Nolfo, Prof., Soprintendente alle Gallerie di Palazzo Venezia - Roma.
Di Fonzo Lorenzo, O.F.M., Conv., Prof. nella Pont. Facoltà teologica dell'Ordine - Roma.
Di Piazza Francesco, Dott. - Roma.
Di Stolfi Liberato, O.F.M., Prof. nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Dolinar Francesco, Dott. - Longomoso sul Renon (Bolzano).
Donati Lamberto, della Biblioteca Vaticana - Città del Vaticano.
Donati Maria, Dott. in Lettere - Roma.
Donckel Emilio, Prof. di Storia ecclesiastica - Lussemburgo.
D'Onofrio Cesare, Dott. in Lettere - Roma.
Draganović Stefano, Sac., già Prof. di Teologia a Zagabria - Roma.
Duchini Francesca, Dott., Assistente di Scienze economiche nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano.
Eguia Costanzo, S.J., Prof. nella Pont. Univ. di Camillas.
Emmanuele da San Marco, O.F.M., Capp., Prof. nello studentato dell'Ordine - Campobasso.
Ercolani Francesco, Avv. rotale - Roma.
Fabro Cornelio, C.P.S., Ordinario di Metafisica nella Pont. Univ. di Propaganda Fide, Docente di Filosofia teoretica nell'Univ. di Roma.
Fagiolo Vincenzo, Sac., Dott. in Teologia e « Utroque iure », Officiale della S. Congr. dei Sacramenti - Roma.
Falcioni Davide, O.E.S.A. - Città del Vaticano.
Fallani Giovanni, Mons., della Segreteria di Stato - Roma.
Fasola Umberto Maria, Barnabita, Licenziato in Teologia e Archeologia cristiana nel Pont. Ist. di Archeologia Cristiana - Roma.
Federico dell'Addolorata, C.P., Lettore di Teologia dogmatica - Treviso.
Felice da Mareto, O.F.M., Cap. - Modena.
Felici Guglielmo, Avv. Rotale - Roma.
Ferrari Alfonsa, Libera docente di Sanscrito nell'Univ. di Roma.
Ferro Andrea, Incaricato di Storia della filosofia antica nell'Univ. di Roma, Ispettore centrale al Ministero della pubblica istruzione - Roma.
Festa Camilla, Dott. nell'Ist. Nazionale di Geofisica - Roma.
Fiore Lanfranco, Ordinario di materie letterarie negli Istituti Governativi d'Istruzione Media - Roma.
Fiorelli Piero, Assistente ordinario di Stato del diritto italiano nell'Univ. di Roma.
Fonzi Fausto, Assistente volontario di Storia del Risorgimento nell'Univ. di Roma.
Franco Giorgio, Avv. Rotale. - Roma.
Frutaz Amato Pietro, Mons., Dott. della Sezione storica della S. Congr. dei Riti - Roma.
Furlani Giuseppe, Ordinario di Assiriologia ed Archeologia orientale nell'Univ. di Roma.
Furlani Silvio, Dott., Segretario della Biblioteca della Camera dei Deputati - Roma.
Gabrieli Francesco, Ordinario di Letteratura araba nell'Univ. di Roma.
Gal Gedeone, O.F.M., del Collegio di S. Bonaventura di Quaracchi - Firenze.
Galeotti Serio, Avv., Assistente di Diritto costituzionale nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano.
Galieti Alberto, Mons., Dott., Ispettore onorario alle Antichità e Monumenti del Lazio - Roma.
Gallo Alfonso, Direttore dell'Ist. di Patologia del Libro, Ispettore generale bibliografico nel Ministero della Pubblica Istruzione - Roma.
Garin Eugenio, Prof. di Storia della filosofia medievale dell'Univ. di Firenze.
Garulli Enrico, Prof. nell'Univ. di Urbino.
Gasbarri Carlo, Dott., dell'Oratorio di S. Filippo Neri - Roma.
Gaspari Mario Pio, Sac., Dott., Addetto alla Segreteria di Stato di S. Santità - Roma.
Gazzola Pietro, Dott., Soprintendente ai monumenti - Verona.
Gemellaro Giuseppe, S.D.B. - Roma.
Gentili Anna Maria, Dott. in Lettere - Roma.
Gerlini Elsa, Dott. in Lettere - Roma.
Ghinato Alberto, O.F.M., Prof. di Storia del Pont. Ateneo Antoniano e nel Collegio Apostolico pedagogico di Grottaferrata - Roma.
Giacon Carlo, S.J., Prof. di Storia della filosofia antica nell'Univ. di Padova.
Giancrisostomo da Cittadella, O.F.M. Cap. - Roma.
Gibellino Krasceninnicowa Maria, Prof. di Storia dell'arte nel Liceo Mamiani - Roma.
Giuliani Innocenzo, Dott. in Lettere - Padova.
Giusti Wolf, Ordinario di Lingua e letteratura russa nell'Univ. di Trieste - Roma.
Gordillo Maurizio, S.J., Vicepreside del Pont. Ist. Orientale - Roma.
Gregorio Oreste, C.SS.R. - Roma.
Grootens Pietro, S.J., del « Ruysbroec-Genootschap » - Anversa.
Guareschi Celso, Ordinario di Zoologia nell'Univ. di Cagliari.
Guidi Augusto, Incaricato di Lingua e letteratura inglese nell'Univ. di Trieste - Roma.
Guitton Giorgio, S.J., Montée de Fourvière - Lione.
Gulli Luciano, Assistente volontario di Storia medievale nell'Univ. di Roma.
Gutiérrez Davide, O.E.S.A., Prof. di Teologia nel Collegio Internazionale di S. Monica - Roma.
Guzzetti Giovanni Battista, Sac., Prof. di Teologia morale nella Pont. Facoltà teologica di Milano - Venegono Inferiore (Varese).
Hamelian Paolo, Dott. - Roma.
Hanssens Giovanni Michele, S.J., Prof. di Istituzione liturgica nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.

Henze Clemente, C. SS. R. - Roma.
Hermans Vincenzo, O.C.R., Definitore dell'Ordine - Roma.
Hoffmann Enrico, Dott. in Teologia, Licenziato in Diritto canonico - Washington.
Hofmann Giorgio, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Holzmeister Urbano, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Biblico. - Roma.
Ilarino da Milano, O.F.M. Cap., Libero Docente di Storia del cristianesimo nell'Univ. di Roma.
Imbrighi Gastone, Assistente di Geografia fisica nella Facoltà di Magistero dell'Univ. di Roma.
Ippolito Vittorio, Fratel, Postulatore generale della Congr. dei fratelli dell'Istruzione cristiana di Ploermel - Roma.
Ivinskis Zenonas, già Prof. nelle Univ. di Kaunas e di Vilna - Roma.
Jedin Hubert, Dott., Prof. nell'Univ. di Bonn.
Josi Enrico, Corrispondente dell'Istituto di Francia, Ordinario di Topografia nel Pont. Ist. di Archeologia cristiana - Roma.
Jugie Martino, A.A., Prof. nel Pont. Ateneo Lateranense e nella Pont. Univ. di Propaganda Fide. - Roma.
Jullien Andrea, S.E.R., Mons., Decano del Tribunale della S. Romana Rota.
Kehiaian Nicola, Dott. - Roma.
Kibarian Cirillo, Mechitarista, Dott. in Teologia - Roma.
Kleinhans Arduino, O.F.M., Prof. di S. Scrittura nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Klesser Olaf, O. Praem. - Maastricht (Olanda).
Köbert Raimondo, S.J., Prof. di Siriaco nel Pont. Ist. Biblico - Roma.
Kühn Steinhausen Hermine, Dott. in Storia Filosofica - Roma.
Lacko Michele, S.J. - Roma.
Ladomerszky Nicola, Mons., della Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
La Face Lidia, Dott., Libera Docente, del Laboratorio di Parassitologia dell'Ist. Sup. di Sanità - Roma.
Lamalle Edmondo, S. J., dell'*Archivum historicum* - Roma.
Lanz Arnaldo Maria, S.J., Prof. di Teologia nel Pont. Ateneo Lateranense e nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Lauricella Emanuele, Assistente volontario nella Clinica Ostetrico-Ginecologica dell'Univ. di Roma.
Lavagnino Emilio, Ispettore centrale delle Belle Arti nel Ministero della pubblica istruzione, Docente di Storia dell'arte nell'Univ. di Roma.
Lecce Michele, Prof., Avv., Studioso di problemi economico-sociali - Verona.
Lega Benedetto, Sac., Dott. in Diritto canonico e civile - Brisighella (Ravenna).
Leicht Pier Silverio, Ordinario nella Facoltà di Giurisprudenza nell'Univ. di Roma.
Lemmens Enrico, S.M.M. - Roma.
Leone Guglielmo, Dott. in Giurisprudenza, Pubblicista - Roma.
Lesage Germano, Prof. di Diritto canonico nell'Univ. di Ottawa (Canadà).
Loenertz Raimondo, O.P., dell'Ist. Storico Domenicano di S. Sàbina - Roma.
Lokuang Stanislao, Consultore ecclesiastico dell'Ambasciata della Cina presso la S. Sede - Roma.
Lotti Lombardi Mansueto, Preside delle scuole medie - Lucca.
Löw Giuseppe, C.SS.R., Vicerelatore della Sez. storica della S. Congr. dei Riti - Roma.
Lucatello Enrico, Redattore de L'Osservatore Romano - Roma.
Lugli Giuseppe, Prof. in Topografia romana nell'Univ. di Roma.
Lyonnet Stanislao, S.J., Prof. di S. Scrittura nel Pont. Ist. Biblico - Roma.
Macabich y Llobet Isidoro, Canonico Archivista di Ivisa.
Maccagnolo Enzo, Assistente di Filosofia morale nell'Univ. di Pavia.
Maccarrone Michele, Mons., Prof. di Storia ecclesiastica nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Macevicius Giuseppe, Prof., Critico d'arte - Roma.
Macieliński Adam, Dott. - Roma.
Madoz Giuseppe, S.J., Decano, Prof. di Teologia fondamentale e di Patrologia nella Facoltà teologica di Oña - Burgos (Spagna).
Magnino Bianca, Docente di Storia della Filosofia nell'Univ. di Roma.
Majarelli Stanislao, O.F.M., Prof. nel Seminario francescano di S. Maria degli Angeli - Assisi.
Majerotto Serafino, Dott. in Scienze economiche - Roma.
Mancone Ambrogio, O.S.B., Monaco di Montecassino - Roma.
Manescau Andrea, Procuratore e Postulatore generale dei Preti del S. Cuore di Gesù di Bétharram - Roma.
Manghi Alda, Assistente volontaria di Letteratura tedesca nella Facoltà di Magistero dell'Univ. di Roma.
Marafini Giuseppe, Sac., Dott. in Teologia e in Lettere, Rettore del Seminario di Velletri.
Marchetti Italiano, Prof. - Firenze.
Marconi Moschini Sandra, Dott. - Venezia.
Mariani Bonaventura, O.F.M., Prof. di S. Scrittura nella Pont. Univ. di Propaganda Fide e nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Markus Stefano, Docente di Letteratura ungherese nell'Univ. di Palermo.
Marot Ilario, O.S.B., - Amay Chevetogne (Belgio).
Martenucci Angelico, Frate della Carità - Roma.
Martini Angelo, S.J., Prof. di Storia ecclesiastica nella Facoltà teologica di Chieri (Torino).
Martire Egilberto, già Incaricato di Storia delle Missioni nell'Ist. Superiore Orientale di Napoli - Roma.
Masi Roberto, Mons., Prof. di Filosofia nella Pont. Univ. di Propaganda Fide e nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Matanic Atanasio, O.F.M. - Roma.
Mattei Silverio, Mons., Aiutante di Studio della S. Congr. dei Riti - Roma.
Matthiae Guglielmo, Dott., Ispettore nella Soprintendenza ai Monumenti del Lazio - Roma.
Maxia Carmelo, Libero docente di Geologia nella Univ. di Roma.
Mayer Agostino, O.S.B., Rettore magnifico e Prof. di Teologia dogmatica nel Pontificio Ateneo di S. Anselmo - Roma.
Mazza Antonio, Mons., Aiutante di studio della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Mazzolani Matilde, Dott. - Roma.
Menendez Alvarez Severino, O.P., Prof. di Diritto nel Pont. Ateneo « Angelicum » - Roma.
Menossi Pio, Sac., Prof. di Teologia morale e Sociologia nel Seminario Arcivescovile di Udine.

Messineo Antonio, S.J., Scrittore della *Civiltà Cattolica* - Roma.
Metzinger Adalberto, O.S.B., Prof. di S. Scrittura nel Pont. Ateneo di S. Anselmo - Roma.
Meysztowicz Valeriano, Mons., Prof. dell'Univ. di Vilna - Roma.
Miceli Giovanni, Mons., Minutante della S. Congr. dei Sacramenti - Roma.
Michelini Tocci Luigi, Dott. - Roma.
Millett Benigno, O.F.M., Bibliotecario del Collegio S. Isidoro - Roma.
Mira Giuseppe, Incaricato di Storia economica nell'Univ. di Roma.
Mirabella Roberti Mario, S.J., Ispettore nella Soprintendenza ai Monumenti, Gallerie e antichità di Trieste.
Mohrmann Cristina, Dott., Prof. nell'Univ. di Amsterdam e di Utrecht - Nimega (Olanda).
Mollat Guglielmo, già Prof. nell'Univ. di Strasburgo, « Correspondant de l'Institut » - Erbalunga-Brando (Bastia).
Monachino Vincenzo, S.J., Prof. di Storia ecclesiastica nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Monneret de Villard Ugo, Accademico dei Lincei - Roma.
Montini Renzo Uberto, Ordinario di Storia nelle Scuole superiori - Roma.
Morandini Francesco, S.J., Prof. di Filosofia nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Morassi Antonio, Prof., Docente di storia dell'arte nell'Univ. di Milano.
Moreschini Augusto, Dott. in Lettere, Addetto alla Biblioteca del Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Moretti Gennaro, O.M., Postulatore generale dell'Ordine - Roma.
Morin Corrado, O.F.M., Prof. di Storia religiosa nell'Univ. di Montréal (Canada).
Morstabilini Luigi, Sac., Prof. di Teologia morale e Sociologia nel Seminario maggiore di Bergamo.
Moscati Sabatino, Incaricato di Epigrafia e Antichità semitiche nell'Univ. di Roma e di Storia delle religioni nell'Univ. di Firenze.
Murray Giovanni, S.J. - Roma.
Musatti Gabriele, Dott. in Lettere - Roma.
Nardi Bruno, Prof. di Storia della filosofia medievale nell'Univ. di Roma.
Natali Giulio, ex Titolare di Letteratura italiana nell'Univ. di Roma - Catania.
Navarra Enzo, Dott. - Roma.
Neppi Alberto, Dott., Scrittore d'arte, Giornalista - Roma.
Neyrand Enrico, C.S.Sp., Assistente della Congregazione - Roma.
Nieuwenhuis Alfonso Giuseppe, O.P., redattore capo della rivista *De Bazuin* - Nimega (Olanda).
Nober Pietro, S.J., Redattore dell'*Elenchus Bibliographicus* - Roma.
Nogues Domenico, O.C.R., Abate generale dell'Ordine - Roma.
Odoardi Giovanni, O.F.M. Conv., Prof. di Storia della Chiesa e Storia della teologia nella Pont. Facoltà teologica dell'Ordine - Roma.
† Oliger Livario, O.F.M., Prof. nei Pont. Atenei Lateranense e Antoniano - Roma.
Olšr Giuseppe, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Orazi Ausenda Renata, Dott. in Lettere, diplomata in Paleografia - Roma.
Ordani Luigi, Sac., Prof. nella Pont. Facoltà teologica di Milano - Venegono Inferiore (Varese).
Ortiz de Urbina Ignazio, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Pacelli Giulio, Principe, Avv. Rotale civile - Roma.
Pagliaro Antonino, Prof. Ordinario di Glottologia nell'Univ. di Roma.
Palazzini Pietro, Mons., Prof. di Teologia morale nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Palmarocchi Roberto, Provveditore agli Studi - L'Aquila.
Palumbo Pier Fausto, Prof. di Storia medievale nella Univ. di Bari, Presidente della Società di Storia patria per la Puglia - Roma.
Paolucci Romualdo, Dott. in Lettere - Roma.
Parente Pietro, Mons., Ordinario di Teologia dogmatica nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Paribeni Roberto, Ordinario di Storia antica e Archeologia nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano.
Parisella Innocenzo, Mons., Dott., Minutante della S. Congr. del Concilio - Roma.
Paschini Pio, S.E.R., Mons., Rettore Magnifico del Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Pascolini Francesco, O.F.M., Prof. nel Seminario Francescano di S. Maria degli Angeli - Assisi.
Pasquali Costanza, Dott. in Lett., Assistente incaricata di Filologia romanza nell'Università di Roma.
Pasquero Fedele, S.S.P., Prof. di Scienze bibliche - Roma.
Passerin Ettore, Incaricato di Storia del Risorgimento nell'Univ. di Pisa - Firenze.
Pasztor Lajos, dell'Archivio Segreto Vaticano - Roma.
Paventi Saverio, Mons., Aiutante di studio della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Pazzini Adalberto, Incaricato di Storia della medicina nell'Univ. di Roma.
Pecikian Elia, Mechitarista, Dott. in Teologia - Roma.
Pecoraio Edoardo, Mons., Minutante della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Pellegrino Michele, Sac., Straordinario di Letteratura cristiana antica nell'Univ. di Torino.
Pelzer Augusto, Mons., Scrittore della Biblioteca Vaticana - Roma.
Penna Angelo, C.R.L., Dott. in S. Scrittura - Roma.
Pergolesi Ferruccio, Ordinario di Diritto costituzionale nell'Univ. di Bologna.
Pericoli Ridolfini Francesco Saverio, Dott. in Lettere e Filosofia - Roma.
Petech Luciano, Incaricato di Storia e Geografia dell'Asia Orientale nella Univ. di Roma.
Peterlin Giuseppe, Prof. nel Liceo classico sloveno di Trieste.
Peterson Erik, Prof. nel Pont. Ist. di Archeologia cristiana - Roma.
Petino Cosimo, Mons., Prof. di Teologia nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Petrocchi Giorgio, Incaricato di Letteratura italiana nel Magistero « Maria Assunta » - Roma.
Petrocchi Massimo, Titolare di Storia moderna nell'Univ. di Messina - Roma.
Petrotta Gaetano, Papas, Prof. di Lingua e Letteratura albanese, Incaricato di Filologia bizantina nell'Univ. di Palermo.
Philips Gerardo, Sac., Prof. dell'Univ. di Lovanio.
Picanyol Leodegario, S.P., Procuratore e archivista dell'Ordine - Roma.
Picotti Giovanni Battista, Ordinario di Storia medievale e moderna nell'Univ. di Pisa.
Pignatelli Adele, Dott. - Roma.

Piolanti Antonio, Mons., Ordinario di Teologia sacramentaria nella Pont. Univ. di Propaganda Fide e nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Pistoni Giuseppe, Mons., Prof. di Teologia morale nel Seminario arcivescovile di Modena.
Piva Vittorio, Can. di S. Marco - Venezia.
Pou y Marti Giuseppe, O.F.M., Prof. di Storia ecclesiastica e Paleografia nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Pratesi Alessandro, Assistente ordinario di Paleografia latina e diplomatica nell'Univ. di Roma.
Prete Serafino, Sac., Prof. di Storia nel Pont. Seminario regionale di Fano (Pesaro).
Provenzal Giulio, Dott., Presidente dell'Ist. italiano di Storia della chimica - Roma.
Pucci Adamo, Mons., Dott. in Teologia e Diritto, Aiutante di Studio della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Pugliese Agostino, Sac., Prof. di Diritto canonico nel Pont. Ateneo Salesiano - Torino.
Raes Alfonso, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Rambaldi Giuseppe, S.J., Prof. di Teologia dogmatica nella Facoltà teologica di Chieri (Torino).
Redigonda Abele, O.P., Dott., in Teologia - Roma.
Renaud Ferdinando, Curato di S. Carlo di Monceau - Parigi.
Rinaldi Giovanni, C.R.S., Prof. di Ebraico e Lingue semitiche comparate nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano - Como.
Rogger Iginio, Sac., Dott. in Storia ecclesiastica - Roma.
Romanelli Emanuele, O.F.M., Dott. in Teologia - Roma.
Romeo Antonino, Mons., Aiutante di Studio della S. Congr. dei Seminari e dell'Univ. degli studi - Roma.
Rommerskirchen Giovanni, O.M.I., Assistente della Pont. Biblioteca Missionaria della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Roncaglia Martiniano, O.F.M. - Parigi.
Ronci Gilberto, Dott., Storico d'Arte - Roma.
Ronga Luigi, Ordinario di Storia della Musica nel Pont. Ist. di Musica Sacra, nel Conservatorio di musica « S. Cecilia » e Incaricato della stessa materia nell'Univ. di Roma.
Rope Enrico, Sac., del Venerabile Collegio Inglese - Roma.
Roschini Gabriele Maria, O.S.M., Prof. di Teologia dogmatica nel Collegio S. Alessio Falconieri - Roma.
Rossi Bruno, Ordinario di Diritto agrario nell'Univ. di Modena.
Rossi Giuseppe Carlo, Incaricato di Letteratura portoghese nell'Univ. di Roma.
Rota Antonio, Libero Docente di Diritto comune nell'Univ. di Roma.
Rotoli Ippolito, Mons., Dott. in Teologia e in « Utroque iure », Segretario di Nunziatura di Prima classe della Segreteria di Stato - Roma.
Russo Francesco, M.S.C. - Ferentino (Frosinone).
Saitta Armando, Prof. comandato presso l'Ist. Storico per la Storia moderna e contemporanea - Roma.
Sakač Stefano, S.J., Prof. di Storia slava nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Salamina Luigi, Bibliotecario della Laudense - Lodi (Milano).
Salani Mario, Editore - Firenze.
Sammartano Nino, Libero docente di Pedagogia nell'Univ. di Roma.
Sannazzaro Pietro, Min. Inf. - Roma.
Scarpellini Costante, Sac., Dott. in Teologia nel Seminario Maggiore di Bergamo.
Scherrer Eugenio, S.M., Procuratore generale della Congr. - Roma.
Schirò Giuseppe, Prof., Dott. nell'Univ. di Roma.
Schmidt Severino, Canonico Regolare, Lettore di Teologia - Klosterneuburg (Vienna).
Schmitt Clemente, O.F.M., del Collegio di S. Bonaventura - Quaracchi (Firenze).
Schuchert Augusto, Sac., Prof., Dott. - Magonza (Germania).
Schultze Bernardo, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Sciacca Michele Federico, Ordinario di Filosofia teoretica nell'Univ. di Genova.
Scremin Luigi, Prof. di Farmacologia nell'Univ. di Siena.
Selvaggi Filippo, S.J., Prof. di Filosofia nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Shaw Francesco, S.J. - Dublino (Irlanda).
Siffrin Pietro, O.S.B., Prof. di Liturgia nel Pont. Ateneo di S. Anselmo - Roma.
Signora Aurelio, Mons., Segretario generale della Pont. opera di S. Pietro Apostolo per il clero indigeno - Roma.
Simeone Lorenzo, O.F.M. Conv., Prof. di Teologia morale e pastorale nella Pont. Facoltà teologica dell'Ordine - Roma.
Simeone Luigi, già Ordinario di Storia medievale e moderna nell'Univ. di Bologna.
Sirna Giuseppe, O.F.M. Conv., Prof. di Teologia morale fondamentale nella Pont. Facoltà Teologica dell'Ordine - Roma.
Sisinio da Romallo, O.F.M. Cap., Prof. di Teologia morale e Diritto canonico nello Studentato teologico dell'Ordine - Borgo Palazzo (Bergamo).
Škarvada Jaroslav, Sac., Dott. in Teologia - Roma.
Soleri Giacomo, Prof. di Filosofia nell'Ist. Magistrale di Saluzzo.
Soubigou Luigi, Sac., Dott., Vice Rettore dell'Univ. Catt. di Angers.
Spadafora Francesco, Sac., Prof. di Scienze bibliche nel Collegio S. Alessio Falconieri - Roma.
Spaggiari Giuseppe, Sac., Canonico della Cattedrale di Livorno.
Spagnoletti Giacinto, Prof. di Lettere - Milano.
Spätling Lucchesio, O.F.M., Prof. di Storia ecclesiastica nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Spekke Arnoldo, Prof., Dott. - Roma.
Spinelli Giuseppe, Avv. rotale - Roma.
Spreafico Eufrasio, Pompei.
Staffa Dino, Mons., Uditore della S. Romana Rota - Roma.
Stano Gaetano, O.F.M. Conv., Prof. di S. Scrittura nella Pont. Facoltà teologica dell'Ordine - Roma.
Stefanelli Alberto, Straordinario di Zoologia nella Univ. di Cagliari, Incaricato di Istologia ed Embriologia nell'Univ. di Roma.
Stephanou Pelopidas, S.J., Prof. di Storia Bizantina nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Sticco Maria, Docente di Storia della Letteratura italiana - Milano.
Straneo Paolo, Prof. emerito di Fisica matematica nell'Univ. di Genova.
Štumpf Miroslav, Dott. - Roma.
Szrant Carlo, C.SS.R., Consultore generale - Roma.

Tailliez Federico, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Talbot Rice Davide, Prof. di Storia dell'Arte nella Univ. di Edimburgo.
Talentino Ernesto, Vice Presidente centrale della Gioventù Cattolica - Roma.
Tamborra Angelo, Prof., Pubblicista - Roma.
Tegoni Guido, Dott., Igienista - Roma.
Tentorio Marco, C.R.S., Prof. nel Collegio Emiliano Genova-Nervi.
Teodorico da Castel S. Pietro, O.F.M. Cap., Dott. in Teologia, Prof. di S. Scrittura - Roma.
Teofilatto Pietro, Prof., Ordinario di Aerodinamica nella Facoltà d'Ingegneria Aeronautica dell'Univ. di Roma.
Testini Pasquale, Assistente di Archeologia cristiana nell'Univ. di Roma.
Testore Celestino, S.J., Scrittore della *Civiltà Cattolica* - Roma.
Thomas Pietro, O.S.B., Prof. di Paleografia gregoriana, Teoria e storia del Canto gregoriano nel Pont. Ist. di Musica sacra. - Roma.
Thum Beda, O.S.B., Prof. di Filosofia nel Pont. Ateneo di S. Anselmo - Roma.
Toffanin Giuseppe, Prof. di Letteratura italiana nell'Univ. di Napoli.
Toffoli Francesco, Incaricato di Chimica farmaceutica nell'Univ. di Roma.
Toschi Paolo, Docente di Letteratura delle tradizioni popolari nell'Univ. di Roma.
Tragella Giovanni Battista, Archivista nel Pont. Ist. delle Missioni estere di Milano.
Trasselli Carmelo, Dott. - Roma.
Trogančić Franjo, Lettore di serbo-croato nell'Univ. di Roma.
Troiani Mario, C.R., Prof. di Teologia - Roma.
Turchi Nicola, Sac., Docente di Storia delle religioni nell'Univ. di Roma.
Vaccari Alberto, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Biblico - Roma.
Vagaggini Cipriano, O.S.B., Prof. di Teologia dogmatica nel Pont. Ateneo di S. Anselmo - Roma.
Valentini Roberto, Libero Docente di Storia medievale nell'Univ. di Roma.
Vălimăreanu Petre, Dott. in Studi Orientali - Roma.
Valverde Jose M., Critico letterario - Roma.
van den Eynde Damiano, O.F.M., Prof. di Morale nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
van Wauroy Macario, O.Carm., Prof. di S. Scrittura nel Collegio Internazionale S. Alberto dell'Ordine - Roma.
Vicaire Umberto Maria, O.P., Prof. nell'Univ. di Friburgo (Svizzera).
Vicentini Ulderico, O.F.M. - Roma.
Viglino Ugo, I.M.C., Ordinario di Critica, Logica e Filosofia dell'Arte nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Vignola Bruno, Libero docente nell'Univ. di Bologna - S. Massimo all'Adige (Verona).
Virgili Lavinio, Mons., Maestro Direttore della Cappella Musicale Lateranense - Roma.
Vitezic Ivan, Licenziato in Storia ecclesiastica - Roma.
Vogt Ernesto, S. J., Rettore del Pont. Ist. Biblico - Roma.
Waeber Luigi, Mons., Vicario generale, già Prof. di Storia eccles. nel Seminario di Friburgo (Svizzera).
Walz Angelo, O.P., Prof. di Storia ecclesiastica nel Pont. Ateneo Angelico - Roma.
Wamser Giuseppe, S.J., Rettore dell'Ateneo « Canisianum » - Innsbruck.
Wehr Witold, Dott. - Roma.
Wetter Gustavo Andrea, Rettore del Pont. Collegio Russo - Roma.
Wildloecher Nicola, C.R.L., Abate - Roma.
Wustenberg Bruno, Mons., della Segreteria di Stato - Città del Vaticano.
Wuyts Antonio, S.J., Prof. di Diritto canonico orientale nel Pont. Ist. Orientale e nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Xiberta Bartolomeo Maria, O. Carm., Prof. di Teologia nel Collegio internaz. dell'Ordine - Roma.
Zaccaria da S. Mauro, O.F.M. Cap., Prof. nel Collegio Internazionele dell'Ordine - Roma.
Zameza Giuseppe, S.J., Prof. di Missionologia nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Zampetti Pietro, Soprintendente alle Gallerie delle Marche - Urbino.
Zannoni Guglielmo, Sac., Prof. di Teologia dogmatica nel Seminario vescovile di Rimini.
Zocca Emma, Prof., della Direzione generale delle Antichità e belle arti - Roma.
Zocca Mario, Incaricato di Urbanistica nell'Univ. di Bari - Roma.
Zolli Eugenio, Incaricato di Ebraico e Lingue semitiche comparate nell'Univ. di Roma.
Zollini Vito, Sac., Dott., Postulatore generale dei Servi della Carità - Roma.

INNOCENTI, strage dei santi. - I. Sacra Scrittura. – Dopo la fuga in Egitto, *Mt.* 2, 16-18 descrive la vendetta di Erode Magno che avverava una profezia di *Ier.* 31, 15. « Erode, vedendosi deluso dai Magi », i quali, docili alla voce dell'angelo, erano ritornati ai loro paesi per un'altra via, « montò in gran furore » per la beffa subita e per il timore di agitazioni in favore del nuovo re dei Giudei « e mandò a trucidare tutti i bambini che erano in Betlemme, dai due anni in giù, secondo il tempo che aveva attentamente indagato dai magi » (*Mt.* 2, 16). Si era infatti « informato diligentemente da loro circa il tempo dell'apparizione della stella » (*ibid.* 2, 7). Dalle sue diligenti ricerche Erode aveva concluso che il Bambino non aveva ancora superato i due anni. A quanto pare, però, supponeva che avesse raggiunto almeno l'anno, altrimenti non si vede perché, per quanto crudele, avesse esteso la strage a tutti i bambini al di sotto del biennio (v. cronologia biblica, *Nuovo Testamento*).

Il numero dei bambini massacrati non si può stabilire con precisione. Non ha evidentemente valore in proposito il numero simbolico di 144.000 dato da *Apoc.* 14, 1, che allude all'esercito degli asceti cristiani. Tuttavia questo brano, che si legge nelle liturgie ambrosiana, romana, bizantina, etiopica, nella festa dei ss. I., ha indotto alcuni antichi e qualche attardato predicatore moderno ad esagerare fino a quella cifra il numero degli I.

Più fondati sono i calcoli sulle statistiche demografiche. Anche qui però le oscillazioni sono notevoli, sia perché non si conosce il numero degli abitanti di Betlemme e dei dintorni al tempo di Cristo, sia perché si ignora l'indice della natalità e della mortalità infantile.

U. Holzmeister sostiene che Betlemme contava allora ca. 3000 ab., che ogni anno vi nascevano ca. 120 bambini (40 per mille, dei quali metà maschi). Supponendo che dei 120 maschi nati in due anni ne moriva un terzo, i superstiti sarebbero stati 80. Allargando i calcoli ai dintorni e concedendo anche una mortalità di 2/5 dei nati in un biennio, conclude che il numero delle vittime di Erode fu tra i 65 e gli 80. Altri commentatori, che riducono gli abitanti di Betlemme a un migliaio, la natalità al 30 per mille, la mortalità a metà dei nati, dànno cifre assai più basse. Alcuni si limitano a 10-12 uccisi (A. Bisping, P. Schegg), altri a 12-15 (P. Schanz, J. Knabenbauer), molti stanno per la ventina (Pöltzl-Innitzer, A. E. Mader, M.-J. Lagrange, M. Sales, H. Simón-G. Dorado, V. Ermoni). G. Ricciotti pensa tra i 20 e i 25; altri tra i 20 e i 40 (A. Durand, P. Dausch, Th. Zahn, ecc.).

Il primo Vangelo prosegue : « Allora si adempì la parola del profeta Geremia che dice : Una voce si udì in Rama, pianto e lamento grande, Rachele piangente i suoi figli, né volle consolarsene, poiché non sono più » (*Mt.* 2, 17-18; cf. *Ier.* 31, 15). Nel senso letterale traslato, usando della figura retorica detta prosopopea, Geremia immaginava che Rachele (v.) una della grandi madri

(da Wilpert, Sarcofagi, tav. 39, 2)
Innocenti, strage dei santi - Particolare del coperchio del sarcofago di St-Maximin (sec. iv).

degl'Israeliti, sepolta presso Betlemme, sorgesse dalla tomba a piangere i suoi figli, gli Ebrei, che al tempo della caduta di Gerusalemme da Rama venivano deportati nell'esilio babilonese. S. Matteo ha scorto in quel pianto di Rachele un senso tipico (o almeno una figura) del pianto delle donne betlemite in occasione della s. dei ss. I.

La storicità di questo episodio è posta in dubbio da D. Strauss e da parecchi acattolici per il fatto che Flavio Giuseppe (v.) non ne parla. Ma Flavio Giuseppe cita molti altri episodi della crudeltà di Erode. Poteva ben lasciar passare sotto silenzio la strage di pochi bambini di Betlemme, tanto più che, per principio, procurava di evitare tutto quanto riguardasse Gesù e il cristianesimo.

Bibl.: V. Ermoni, *Innocents* (*Saints*), in DB, III, coll. 879-881; U. Holzmeister, *Chronologia vitae Christi*, Roma 1933, p. 27 sg.; id., *Quot pueros urbis Bethlehem Herodes rex occiderit*, in *Verbum Domini*, 15 (1945), pp. 375-79; G. Ricciotti, *Vita di Gesù*, Milano 1941, pp. 256-57; H. Simón-G. Dorado, *Praelectiones biblicae. Novum Test.*, I, 6a ed., Torino 1944, n. 236.

Pietro de Ambrogg :

II. Archeologia. – La rappresentazione della s. degli I. è rara nell'arte cristiana primitiva. Nel campo della scultura in bassorilievo la scena si trova sul coperchio di un sarcofago della cripta di St-Maxi-

(per cortesia del prof. E. Josi)

INNOCENTI, strage dei santi - Avorio del sec. VI. La scena della s. degli I. si trova in basso - Milano, Tesoro del Duomo.

min in Provenza e sopra un frammento di analogo coperchio presso Aix-en-Provence. I due esemplari sono probabilmente della stessa epoca (secc. IV-V) e della stessa scuola. Tra gli avori sono da ricordare due coperture di Evangeliari nella cattedrale di Milano, un esemplare del sec. V nel Museo nazionale di Parigi e nel South Kensington Museum di Londra.

In tutte queste rappresentazioni la scena ubbidisce a norme compositive ben determinate, pur nella diversità di tecnica e di rendimento dei particolari. Caratteristico è il gesto del carnefice, che, afferrata la piccola vittima per una gamba, la fa ruotare in aria e la sbatte poi in terra. Presenzia l'esecuzione un personaggio in trono, quasi certamente Erode; le madri assistono in preda alla disperazione. Più complessa, ma basata sugli stessi schemi, è la figurazione nell'Evangeliario di Rabbūlā e nel Codice purpureo di Monaco. Nobile ed ispirata è la scena facente parte della decorazione musiva del sec. V nell'arco trionfale della basilica di S. Maria Maggiore in Roma, scena in cui le madri di Betlemme con i loro bambini in braccio compaiono davanti al tribunale di Erode; il gruppo è artisticamente notevole per la ricerca prospettica. Una menzione particolare merita un affresco della chiesa sotterranea di Deir Abū Hannīs, nei pressi dell'antica Antinoe (Medio Egitto) che mostra vari momenti del massacro e gli episodi ad esso relativi. La datazione delle pitture della chiesa, tutte dello stesso stile e della stessa epoca, oscilla dal sec. V al VI.

BIBL.: H. Leclercq, *Antinoë*, in DACL, I, II, coll. 2345-48; id., *Innocents (massacre des)*, *ibid.*, VII, I, coll. 608-11; Wilpert, *Mosaiken*, II, p. 771 sgg.; III, tav. 69; id., *Sarcofagi*, II, p. 291 sgg., tav. 39, 2. Luigi Maria Catteruccia

III. ARTE. – Nel sec. X la s. degli I. appare come rappresentazione di efferati episodi di crudeltà nel Codice di Egberto (Künstle, v. bibl., I, p. 374) ed in altri codici della stessa età. Nel sec. XI la scena acquista notevole diffusione nell'arte italiana. La si vede nelle pitture di S. Urbano alla Caffarella, in quelle di S. Angelo in Formis, presso Capua, e nelle altre di Ferentillo, e, sempre durante l'età romanica, nel paliotto eburneo della cattedrale di Salerno. Ma verso la fine del sec. XII, Bonanno Pisano conferisce al racconto nella porta bronzea detta di S. Ranieri nel duomo di Pisa una notevole vivacità decorativa con ritmi gracili, quasi vegetali, che risentono in parte di influssi bizantini e teutonici. L'evoluzione successiva della composizione animata di uno spirito gotico è documentata dal rilievo, con ca. sessanta figure, dai forti motivi drammatici, che adorna il pulpito del duomo di Siena, scolpito intorno al 1268 da Nicola Pisano e dai suoi collaboratori. E, agli inizi del Trecento, due grandi pittori, di ben diversa indole, fissano all'iconografia della s. degli i. schemi figurativi d'innegabile prestigio: Duccio di Boninsegna nella famosa *Maestà* (Museo dell'Opera del Duomo, a Siena), e il fiorentino Giotto nel ciclo murale della Cappella degli Scrovegni a Padova. Sempre in quel secolo, meritano menzione il fine rilievo sul terzo pilastro della facciata del Duomo, a Orvieto, dovuto ad un collaboratore di Lorenzo Maitani, e l'affresco di Spinello Aretino in S. Maria Maggiore, a Firenze. Dagli inizi del Quattrocento in poi, sembra che gli scultori abbandonino la rappresentazione di questo episodio, mentre essa continua ad interessare i coloristi senesi, narratori per eccellenza, come Andrea di Bartolo, Benvenuto di Giovanni, Matteo di Giovanni, Andrea di Niccolò; ed anche Antonio da Viterbo, detto il Pastura; superiore a tutti costoro, il ferrarese Ercole de' Roberti che nella *Madonna in trono* della Pinacoteca di Brera (1480) tratta l'episodio sotto forma di finto bassorilievo. Qualche anno dopo il Ghirlandaio compone la scena con forme esagitate, ma retoriche, nel coro di S. Maria Novella, a Firenze. Giunto al suo massimo rigoglio, il Rinascimento classicheggiante si vale di questo soggetto più che altro per esibire venuste anatomie. Si vede così l'incisore bolognese Marcantonio Raimondi comporre, su disegno di Raffaello, un'armoniosa quanto accademica azione teatrale, con i sicari completamente ignudi e i bimbi massicci, quasi di marmo. Qualche fer-

(da A. Goldschmidt, Die Elfenbeinskulpturen aus der Zeit der karolingischen und sächsischen Kaiser, I, Berlino 1914-18, tav. 27, n. 67b)

INNOCENTI, strage dei santi - Particolare di un avorio del sec. IX - Monaco, Biblioteca di Stato.

rarese cinquecentesco si esprime invece sfoggiando fulgide tonalità: così Benvenuto Tisi da Garofalo nella scena della Pinacoteca di Ferrara, e Ludovico Mazzolino nei quadretti degli Uffizi, del Museo dell'Aja e soprattutto nella composizione bizzarra della Galleria Doria, a Roma, dove le figure lucide e tondeggianti hanno un sentore di fiaba orientale. Nella scuola veneta del Cinquecento si ricordano le opere dei veronesi Giovanni Francesco Caroto (Museo di Bergamo e Galleria degli Uffizi), Bonifazio dei Pitati (Accademia di Venezia), e Paolo Farinati (coro di S. Maria in Organo, a Verona); ma doveva essere il geniale Tintoretto ad infondere un inedito soffio tempestoso nella tradizionale carneficina con la tela gigantesca della Scuola di S. Rocco, a Venezia. Durante il periodo barocco la composizione appare di rado, tuttavia Guido Reni nel decoroso quadro della Pinacoteca di Bologna raggiunse sincera eloquenza nel personaggio, in primo piano, della madre inginocchiata, con gli occhi e le labbra imploranti la grazia divina. E una maggiore ampiezza di concezione e libertà di movenze stilistiche conseguiva, più tardi, l'altro bolognese Giuseppe Maria Crespi, detto lo Spagnolo, con la tela della Galleria degli Uffizi, dove l'elemento più fantasioso è costituito dal volo degli angioletti su per l'aria fosca, cioè le anime dei piccoli martiri, ascendenti al Cielo. - Vedi tavv. I-II.

BIBL.: Venturi, III, IV, V, v. indice; K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst*, I, Lipsia 1928, pp. 372-73; E. Lavagnino, *Storia dell'arte medievale in Italia*, Torino 1936, passim; B. Berenson, *Pitture italiane del Rinascimento*, Milano 1936, v. indice. Alberto Neppi

INNOCENZA, STATO di: v. DONI PRETERNATURALI.

INNOCENZO da CALTAGIRONE. - Cappuccino, della famiglia Marcinò, n. a Caltagirone il 24 ott. 1589, m. ivi il 16 nov. 1665. Insegnò ebraico, filosofia e teologia, fu ministro provinciale (1635-38), visitatore della provincia messinese (1638-40), ministro provinciale di quella di Otranto (1642), ministro generale (1643-50).

Emerse nella predicazione e nelle cariche per le sue virtù straordinarie e per i carismi soprannaturali; l'itinerario della sua visita a tutte le province dell'Ordine, con accoglienze onorifiche da parte d'autorità civili e religiose e con movimenti devozionali di masse popolari, è un documento della religiosità del Seicento. Per incarico di Innocenzo X, negoziò alle corti di Francia e di Spagna (1647-48) per la cessazione della Guerra dei trent'anni. Si conservano manoscritte molte sue *Conciones* e una grammatica ebraica. Perdurando verso di lui la devozione del popolo, sono in corso i processi per la sua beatificazione.

BIBL.: S. Cultrera da Chiaramonte, *Per la pace di Vestfalia. Missione alle corti di Francia e di Spagna del p. I. da C.*, in *Collectanea Franc.*, 4 (1934), pp. 59-80; 5 (1935), pp. 68-109; id., *Un flagellato dalla buona fama. P. I. da C.*, 2ª ed., Roma 1944; Melchiorre da Pobladura, *Concio p. Ioh. a C. de seraphica paupertate*, in *Collectanea Franc.*, 10 (1940), pp. 189-218; id., *Historia generalis Ord. Min. Capuccinorum*, parte 2ª, I, Roma 1948, pp. 14-18. Ilarino da Milano

(da V. Leroquais, Les psautiers mss. des bibl. publ. de France, Mâcon 1940-41, tav. 56)

INNOCENTI, strage dei santi - Miniatura del Salterio di Parigi o Salterio della regina Ingeburga (ca. 1200) - Chantilly, biblioteca del Museo Condé, ms. 9 (1695), f. 18v.

(fot. Pont. comm. arch. sacra)

INNOCENZO I, papa, santo - Effigie di I. I nella serie dei papi della basilica di S. Paolo (sec. IX) - Roma.

INNOCENZO I, PAPA, santo. - Secondo il *Liber Pontificalis* sarebbe nativo di Albano, succedette a papa Anastasio I nel 401. Il suo pontificato cade in un tempo molto critico per l'Impero occidentale, a causa delle scorrerie dei barbari. Roma stessa, per tre anni assediata, il 24 ag. 410 è occupata dalle orde di Alarico. Ad I. fu risparmiata la visione dello scempio, poiché si era recato a Ravenna con un'ambasceria del Senato per implorare aiuti e direttive. L'attività di pastore supremo e nell'affermazione data al primato e all'autorità privilegiata di Roma nella Chiesa universale, fa di I. il Papa che con Leone I ha più contribuito allo sviluppo teorico e pratico del primato del vescovo di Roma. Si può forse trovare una ragione di ciò nella crisi politica: vedendo lo sgretolamento incombente all'Impero, I. ha voluto rinsaldare la compagine ecclesiastica e ribadire l'unità della Chiesa sotto il successore di Pietro.

Si deve in primo luogo considerare la sua azione nelle questioni della Chiesa occidentale. I vescovi dell'Italia, della Gallia, della Spagna richiesero da I. direttive circa i vari punti della vita ecclesiastica: liturgia, Sacramenti, persone da ammettere agli Ordini Sacri, celibato dei chierici, canone della S. Scrittura, contenzioso ecclesiastico. A tutti rispose I., come attestano le lettere a Vittricio di Rouen, a Essuperio di Tolosa, ai vescovi spagnoli intervenuti al Concilio di Toledo, a Decenzio di Gubbio, a tre vescovi della Puglia, ecc. Non si limita ad indicare la soluzione dei casi sottopostigli, ma propone a modello gli usi della Chiesa romana, esigendo che tutti si conformino: « ciò che dal Principe degli Apostoli è stato insegnato alla Chiesa romana e vi viene osservato, deve essere da tutti seguito » (*Epist. a Decenzio di Gubbio*), e giustifica tale comando con il fatto, non rispondente interamente a verità, che tutte le Chiese dell'Occidente sono state fondate da inviati di s. Pietro e dei suoi successori. Parimenti, mentre riconosce la competenza dei concili provinciali per le cause ecclesiastiche, richiede che sia salvaguardata la prerogativa di Roma di accogliere appelli, esige anzi che le cause più importanti, dopo il giudizio dei vescovi, siano devolute alla Sede Apostolica.

Intimamente unita all'azione svolta per l'afferma-

zione del primato in Occidente è quella svolta nell'Illirico. I suoi predecessori, da Damaso in poi, avevano stabilito stretti rapporti ed elargito speciali facoltà al metropolita di Tessalonica. I. sin dall'inizio del suo pontificato confermò tale diritto, poi nel 412 creò il vicariato di Tessalonica, costituendo il vescovo Rufo suo vicario con speciali prerogative su tutti i metropoliti della prefettura dell'Illirico. Con ciò affermava i diritti della Sede Apostolica su quelle regioni ed insieme stornava il vescovo di Tessalonica dal guardare verso Costantinopoli.

La disgrazia di s. Giovanni Crisostomo richiese il suo intervento in Oriente. Alle prime relazioni del Crisostomo e suoi aderenti e di Teofilo di Alessandria rispose che conservava ad ambedue la sua comunione e proponeva di esaminare la questione in un Concilio di orientali e occidentali. Reso poi edotto, da nuovi messi del partito di Giovanni e da quelli di Teofilo con gli *Atti* del Concilio della Quercia, delle gravi ingiustizie perpetrate, riunì un Sinodo in cui fu decisa la convocazione di un Concilio a Tessalonica, informò di ciò l'imperatore Onorio e lo spinse a comunicare ad Arcadio tale decisione con una lettera portata da vescovi occidentali ed orientali. L'ambasceria non sortì effetto : giunti i vescovi in territorio orientale, vennero incarcerati, fu sottratta loro la lettera, gli occidentali rinviati indietro, gli orientali esiliati. Allora I. separò dalla sua comunione i nemici di Giovanni e scrisse a questi varie lettere di conforto. Dopo la morte di Giovanni, mise come condizione per il ripristino della comunione l'iscrizione del suo nome nei dittici.

Il pontificato di I. è finalmente importante per la condanna del pelagianismo. La riabilitazione ottenuta da Pelagio nel Sinodo di Diospoli (415) colpì vivamente i vescovi africani. Nell'estate 416 questi tennero due Concili, a Cartagine e a Milevi, nei quali confermarono la sentenza pronunciata nel Sinodo cartaginese del 411 contro gli errori pelagiani e i loro autori. Per dar più forza al loro giudizio, essi invocarono con tre pressanti lettere il Papa, perché condannasse gli errori con la sua autorità apostolica. Il 27 genn. 417 rispondeva I. con altrettante lettere, nelle quali, mentre fa suo il giudizio degli Africani e scomunica in virtù dell'autorità apostolica Pelagio e Celestio sino a resipiscenza, loda gli Africani per essersi rivolti alla Sede Apostolica da cui « come da fonte emanano responsi ai richiedenti ». Giacché « specie quando è in questione la fede, così io penso che tutti i vescovi, nostri fratelli e colleghi, non debbano rivolgersi che a Pietro, autore del loro nome e della loro dignità, come testé ha fatto la vostra dilezione » (*Epist.*, 30, *al Concilio di Milevi*). Le lettere colmarono di gioia gli Africani, sicché Agostino in un discorso tenuto a Cartagine il 23 sett. 417 poteva esclamare : « Di tale questione sono stati spediti alla Sede Apostolica i decreti di due Concili; di là vennero i rescritti. La causa è finita. Dio voglia che finisca anche l'errore » (*Serm.*, 131, 10). Ma I. era già morto il 12 marzo. La Chiesa lo venera qual santo e ne celebra la festa il 28 luglio.

BIBL.: Le lettere scritte da I. e quelle a lui inviate, in PL 20, 457-638; alcune sono inserite nella *Collectio Avellana* (CSEL, 35), pp. 92-98; Jaffé-Wattenbach, I, pp. 44-49; la vita di I. in *Lib. Pont.*, I, pp. 220-24. Studi : E. Amann, s. v. in DThC, VII, coll. 1940-50; H. Böhmer, s. v. in *Realenc. für protest. Theologie*, IX, coll. 106-108; Tillemont, X, pp. 627-66 e XI, p. 309; H. Gebhardt, *Die Bedeutung Innocenz I. für die Entwicklung der päpstlichen Gewalt*, Lipsia 1901; P. Batiffol, *Le catholicisme de st Augustin*, Parigi 1920, pp. 383-410; id., *Le Siège Apostolique*, ivi 1924, pp. 151-336; G. Malchiodi, *La lettera di I. I a Decenzio vesc. di Gubbio*, Roma 1921; E Caspar, *Gesch. des Papsttums*, I, Tubinga 1930, pp. 296-343; Fr. X. Seppelt, *Der Aufstieg des Papsttums*, Lipsia 1931, pp. 147-57; Fliche-Martin-Frutaz, IV, Torino 1940, pp. 102, 142-52, 245-46 e passim. Vincenzo Monachino

INNOCENZO II, PAPA. - Gregorio, della famiglia romana, anzi trasteverina, dei Papareschi, fu forse monaco in gioventù, poi per lunghi anni cardinale diacono, del titolo di S. Angelo, eletto da Pasquale II attorno al 1116 (ma vi son fonti che lo dicono eletto sin dal tempo di Urbano II).

Accompagnò in Francia Gelasio II e presenziò, sembra, all'elezione, a Cluny, di Callisto II. Ma l'episodio cui dovette il suo emergere, da allora, nel Collegio cardinalizio, fu la presenza, con Lamberto, vescovo d'Ostia e suo predecessore nel pontificato, agli accordi di Worms, nel sett. del 1122, in rappresentanza di Callisto II, cui, del raggiunto Concordato, riferì poi in Roma. Già, del resto, nel 1119, eletto appena Callisto, sotto l'influsso delle idee moderatrici della Chiesa borgognona – naturale tramite tra i due poteri, così come dal suo seno era uscita l'affermazione più alta della riforma interna della Chiesa –, gli stessi negoziatori si erano incontrati, a Verdun e a Metz, con Enrico V, pur senza alcun esito. Legato in Francia, con Pietro Pierleoni, poi suo competitore al papato, Gregorio di S. Angelo compie attiva opera di governo delle chiese locali, tra il 1120 e il 1124, radunando anche alcuni Sinodi (a Chartres, a Beauvais, a Clermont e a Vienne). Precedendo forse il collega di legazione, rientrato in Roma, poteva esser presente all'elezione di Onorio II, e al rinnovato episodio di violenza, dovuta ai Frangipane, risoluti a volere sulla cattedra papale un loro candidato. Quel Conclave fu così la preparazione immediata dello scisma che doveva, morto Onorio, scoppiare in Roma e nel seno stesso della Chiesa. Amico al nuovo Pontefice, e assai stimato nella di lui cerchia, ove predominava il cancelliere, card. Aimerico, Gregorio rimase in primo piano durante il non lungo pontificato. Quel che non fu del Pierleoni : questi, la sua famiglia e la sua fazione, ebbero – al dire dell'autore della *Vita Honorii*, Pandolfo – molto a dolersi della palese avversione del Pontefice. Ciò spiega come, avvicinandosene la fine, i Pierleoni, ed i loro amici nel Collegio cardinalizio, non ristessero dal sommuovere gli animi perché il caso del dic. 1124 non avesse più a ripetersi. Ma del pari – solo con maggior segretezza e scaltrezza – s'agitava loro contro il card. Aimerico.

Preceduta da vere e proprie inconfessabili trattative, più allo scopo di fuorviar l'uno o l'altro partito, la morte di Onorio II, tratto alcuni giorni prima nel convento fortificato di S. Andrea *in Clivo Scauri*, fu immediatamente seguita, nella notte tra il 12 e il 13 febbr., nell'assenza della maggior parte dei cardinali, dall'elezione (*in angulo, in abscondito, in tenebris*, dirà Pietro, cardinale vescovo di Porto e decano del Collegio) di Gregorio di S. Angelo, di prima mattina intronizzato in Laterano con il nome di I. II.

Fidente nella sua maggioranza indiscussa, l'altra parte si riuniva (o che la riunione fosse già preparata o ch'essa fosse affrettata alle prime notizie, recate dall'altro Pietro, il pisano cardinale di S. Susanna) nella tarda mattina del 13 in S. Marco. All'una elezione un'altra se ne contrappose : e la parola fu alla violenza. Presto, mentre dalle due cancellerie s'alimentava la polemica (basata anche su un errore d'interpetrazione dello *Statutum de electione Pontificis* di Niccolò II), i Pierleoni, con il loro Anacleto II, prevalsero in Roma e I. fu costretto, lasciato il munito monastero del *Palladio*, a fuggire, verso la metà di maggio, dal porto tiberino per Pisa e Genova, verso la Francia. Doveva essere la sua fortuna : ancor prima che v'arrivasse, la fama del Pontefice esule e fuggitivo aveva inciso nella ancor recente tradizione di sventura e di esilio che, dai primi Papi riformatori a Gelasio II, aveva sempre dato nuova lena alla Chiesa e suscitatole attorno nuovi entusiasmi, e le accoglienze delle rivali città marinare furono un presagio che, perdendo Roma, I. II si acquistava il mondo. Indetto a Etampes, da Luigi VI il Grosso, re di Francia, un Concilio, in esso prevalse il parere di s. Bernardo di Cîteaux, di aperto favore per I. Egli l'apprese mentre, lentamente rimontato il Rodano, era giunto a Cluny. Anche se l'Aquitania – con il suo legato, il vescovo Gerardo – sarebbe rimasta ostile, il resto della Francia avrebbe seguito I. e, tramite Norberto di Magde-

burgo, cappellano imperiale, sarebbero stati guadagnati alla causa Lotario III e la Germania; mentre, da un incontro di Enrico I d'Inghilterra con s. Bernardo, sarebbe venuta pure l'adesione della Chiesa inglese. Intensissima, l'attività cancelleresca d'I. dalla Francia, anche rivolta alle Chiese (specie a quelle che aveva visitate) d'Italia, dove, non solo a Roma, la situazione permaneva sfavorevole: infatti si erano dichiarate per Anacleto le Chiese milanese e aquileiese, e abilmente si era pure stretto al Papa di Roma il gran Ruggero, il costitutore della monarchia normanna dell'Italia meridionale, consacrata appunto da Anacleto.

Solo una spedizione imperiale poteva risolvere la situazione italiana, a favore di I. Ma, preparata per tutto il 1132, e decisa fin dall'incontro di Liegi, l'anno precedente, una spedizione non bastò. Lotario poté riportare in Laterano il suo Papa, ma non mantenervelo: fosse stato o no sincero il tentativo di Anacleto, di giungere, attraverso un giudizio del tribunale imperiale, all'annullamento di entrambe le elezioni, appena Lotario fu costretto a ritornare verso il nord, abbandonando la conclamata crociata antinormanna, anche I. non poté più sostenersi in Roma. Non lasciava tuttavia, questa volta, l'Italia: da Pisa, con maggior speranza in un non lontano estinguersi dello scisma, avrebbe per tre anni datato i documenti della sua cancelleria. Nell'ag. 1136 Lotario poteva rinnovare, con forze maggiori, la spedizione in Italia. Obiettivo della marcia è il Mezzogiorno: solo la sconfitta di Ruggero II avrebbe portato alla eliminazione di Anacleto. E, dopo un'aspra vicenda, il piano imperiale parve riuscire: ma fu una vittoria solo apparente. Appena I. e Lotario ebbero presa la via di Roma (e grave, specie a proposito di Montecassino, fu il dover ancora una volta I. difender la Chiesa dalle richieste di Lotario, desideroso di restituire alla corona alcune almeno delle concessioni di Worms), Ruggero, sbarcando a Salerno, riprendeva in mano la situazione. Tuttavia questa precipitava (nonostante la morte di Lotario, al passaggio delle Alpi, nell'autunno del 1137, e dopo un convegno a Salerno e la conversione là operata da s. Bernardo di Pietro da Pisa) con la fine improvvisa di Anacleto, avvenuta il 25 genn. 1138. I., reistallatosi in Roma dall'anno prima, dovette peraltro ancora attendere che si estinguessero (i superstiti anacletiani dettero al morto un successore con Vittore IV) le ultime fiamme dello scisma.

Il Concilio Lateranense del 1139, voluto come solenne chiusura, e condanna, dei torbidi dello scisma, con una durezza apparsa eccessiva ai contemporanei, e allo stesso s. Bernardo, terminava con la scomunica di Ruggero II. A piegarlo, I., con l'appoggio dei prìncipi capuani, mosse verso il Napoletano: ma, come Leone IX a Civitate, anch'egli, a S. Germano, imprigionato dal suo nemico, dovette riconoscergli la dignità contrastata e far ritorno a Roma sotto la sua scorta.

Da quel momento, il dramma del pontificato d'I. – turbato da uno scisma d'otto anni, gravido di conseguenze nella Chiesa in fermento – riprende, dopo la breve affermazione, e volge tristemente al tramonto: dinanzi allo spettacolo del sorgere delle *communitates* intorno, e d'una ben più potente, con il sollevarsi di Roma stessa, a sèguito della guerra di Tivoli e della sua mancata distruzione. Tra i torbidi del violento insorgere del popolo romano – mentre il Senato si restaura e si tende a distinguere il potere ecclesiastico dal potere civile, secondo quello che sarà il monito del grande agitatore, Arnaldo da Brescia – I. II moriva, il 24 sett. 1143.

BIBL.: Fonti: *Epistolae Innocentii II*: PL 174 (e Jaffé-Wattenbach, I, pp. 911-19); *Vita Innocentii II*, scritta dal card. Bosone, in *Lib. Pont.*, II, pp. 379-85 e in J. B. Watterich, *Pontificum Romanorum Vitae*, II, Lipsia 1862, pp. 174-275 (e ivi altre fonti coeve). Letteratura: tra le voci di enciclopedie, la più importante è quella di E. Amann, in DThC, VII, II (1923), coll. 1950-1961. – Tra le vecchie monografie, cf. J. De Lannes, *Histoire du pontificat de Innocent II*, Parigi 1741, e quella migliore di J. C. Hartmann, *Vita I. II Pont. Romani*, Marburgo 1744. Di moderno non v'è che lo studio, assai particolare, di G. Wieczorek, *Das Verhältnis des Papstes Innozenz II. zu den Klöstern*, Greifswald 1915. – Per l'esposizione, e la critica, dei fatti, fonti e letteratura, v. P. F. Palumbo, *Lo scisma del MCXXX. I precedenti. La vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e I. II* (col Regesto degli Atti di Anacleto II), Roma 1942. Pier Fausto Palumbo

INNOCENZO III, ANTIPAPA: v. LANDO di SEZZE.

INNOCENZO III, PAPA. - Di nome Lotario, n. a Gavignano (Segni) nel 1160 o 1161 da Trasmondo, appartenente alla nobiltà locale (donde il nome di Conti alla famiglia), e dalla nobile romana Clarice Scotti, eletto pontefice l'8 genn. 1198, m. a Perugia il 16 luglio 1216. Roma, dove ricevette la prima educazione, fu la sua vera patria; venne poi mandato a studiare teologia a Parigi e diritto canonico a Bologna (vi ebbe maestro il grande decretalista Uguccione da Pisa). Tornato a Roma, fu ordinato suddiacono da Gregorio VIII, e da Clemente III promosso cardinale diacono dei SS. Sergio e Bacco. Nella Curia, anche sotto il successore Celestino III, si distinse per la sua abilità e operosità.

Nello stesso tempo componeva due operette, che rimasero celebri: il *De miseria humane condicionis*, più noto sotto il titolo, posteriore, *De comptemptu mundi*, (PL 217, 701-46) trattato ascetico che descrive lo stato dell'uomo dalla nascita all'oltretomba (la sua influenza sino al sec. XVI fu assai grande, come dimostrano i 400 e più manoscritti che ne rimangono), ed il *De sacro altaris mysterio* (PL 217, 763-915) lungo commento alla Messa, importante per la teologia sacramentaria e per la storia della liturgia. Anche da pontefice, I. continuò la sua attività letteraria, componendo opuscoli, numerosi sermoni (p. es.: *De vita et passione Domini N. J. C.* [PL 217, 815-18]; *De omnibus Sanctis* [PL 217, 917-18]; *De quadripartita specie nuptiarum liber* [PL 217, 921-68]; *Commentarium in septem psalmos poenitentiales* [PL 217, 967-1129]; *Regula Ordinis S. Spiritus de Saxia* [PL 217, 1129-1158]; *Sermones de tempore* [PL 217, 313-450]; *Sermones de Sanctis* [PL 217, 451-691]) e trattando nelle sue lettere questioni di teologia e di diritto. Nel 1210 fece raccogliere le più importanti lettere e le inviò all'Università di Bologna, prima raccolta ufficiale di decretali.

Alla morte del vecchio Celestino III, Lotario fu eletto pontefice. Subito iniziò dal Laterano una mirabile ed intensissima attività in tutti i campi ed in tutte le parti della cristianità. Due motivi la dominano ed orientano, sin dal principio del pontificato: la riforma della Chiesa e la Crociata. Vero discepolo di s. Bernardo, il suo autore preferito, cominciò con la riforma della Curia, cercando di combattervi la venalità; curò la formazione di un episcopato e di un clero migliore, favorendo insieme la decentralizzazione con il rafforzare l'autorità dei vescovi e dei metropoliti, con il reprimere gli appelli abusivi a Roma, con concili provinciali e nazionali (importante quello del 1212 a Parigi). Promosse inoltre la riforma dei monasteri maschili e femminili, e favorì le nuove fondazioni che sorgevano, più rispondenti ai bisogni del tempo: così approvò l'Ordine dello Spirito Santo per l'assistenza ai malati poveri (chiamò a Roma il fondatore Guy di Montpellier, facendo costruire il grande ospedale di S. Spirito), i Trinitari per la liberazione dei prigionieri, gli Umiliati nella Lombardia, e stimolò la costituzione di canoniche regolari. Aiutò autorevolmente s. Domenico e s. Francesco nei loro inizi, ed al primo suggerì l'idea di un *Ordo Praedicatorum* contro gli eretici della Francia, al secondo diede la facoltà di predicare, approvandone oralmente il modo di vivere. Si può dire che furono proprio lo spirito e l'opera di riforma di I. III che prepararono i due grandi Ordini mendicanti e la loro affermazione. Il Concilio generale tenuto a Roma nel nov. 1215 (IV Lateranense) sanzionò la riforma della Chiesa del grande Papa, promulgando

una vasta legislazione canonica nel campo del dogma, della morale, della disciplina e della organizzazione ecclesiastica, la più importante prima del Concilio di Trento.

Gli sforzi di I. per organizzare una nuova Crociata (nel 1187 era caduta Gerusalemme, e la III Crociata era finita miseramente) furono condotti con grande costanza ed energia. Le speranze formatesi nel 1202, quando si costituì, sotto il suo impulso, l'armata crociata, furono deluse dai Veneziani, che si servirono dei Crociati contro Zara e poi contro l'Impero di Costantinopoli. I. deplorò vivamente gli eccessi dei Crociati, si rallegrò purtuttavia del nuovo Impero latino che sorse in Oriente (1204), con la speranza (troppo ottimista) di poter infine raggiungere l'unità con la Chiesa orientale, per cui già nel 1198 aveva iniziate trattative. Dopo il 1204 ripresero i suoi sforzi per una nuova Crociata, ed il Concilio Lateranense ebbe come suo scopo principale la preparazione della grande impresa, predisposta per il 1217.

Lo zelo di I. si volse anche a combattere l'eresia catara e valdese, che alla fine del sec. XII si era radicata e si mostrava pericolosa specialmente nella Francia meridionale, nella Linguadoca : il Papa cercò prima di combattere le cause che la favorivano, svolgendo azione di riforma dei costumi del clero e dell'episcopato, favorendo i gruppi che si erano convertiti (approvò i « Poveri cattolici » di Durando di Huesca) e promuovendovi la predicazione in povertà, cui spinse i Cistercensi e poi s. Domenico con i suoi compagni. Gli scarsi risultati di questa azione, e la fatale uccisione del legato papale Pietro di Castelnau (1208), lo indussero a chiedere l'aiuto del braccio secolare, per reprimere con la forza il male che minacciava l'unità della Chiesa. Accolsero l'invito alla Crociata contro gli albigesi i baroni del nord della Francia, guidati da Simone di Montfort, desideroso di privare dei suoi territori Raimondo VI conte di Tolosa : la Crociata si trasformò così in una sanguinosa guerra di conquista, che il Papa non fu in grado di dominare, anche perché mal servito dai suoi legati, favorevoli a Simone; al Concilio del Laterano, I. riuscì a far mantenere al figlio di Raimondo parte dei domini. Un'altra Crociata, più fortunata, egli bandì contro i musulmani della Spagna, in aiuto dei re di Castiglia, la quale portò alla vittoria di Las Navas di Tolosa (1212). Nel nord dell'Europa, nelle regioni ancora pagane della Finlandia, della Prussia e specialmente della Livonia, inviò missionari e organizzò la Chiesa; si rivolse anche alla Russia, per ottenerne l'unione con Roma, ma senza pratici risultati; invece l'unione fu ristabilita (per breve tempo) con la Bulgaria, il cui sovrano, Joannitza, chiese al Papa la corona, offrendogli il suo regno come vassallo.

Di fronte ai sovrani d'Europa, I. svolse un'azione assai intensa, dominata dall'idea della pace cristiana e dell'unità per la Crociata. L'Impero, dopo la morte di Enrico VI (1197), era diviso tra due contendenti, Ottone di Braunschweig e Filippo di Svevia, fratello di Enrico VI : I. tenne un atteggiamento di attesa e di prudenza, e solo nel 1201 riconobbe Ottone; dopo la uccisione di Filippo lo incoronò imperatore nel 1209. Ma presto dovette porsi contro di lui, perché invadeva i territori della Chiesa e mirava a conquistare tutta l'Italia; si rivolse allora al giovane Federico II, re di Sicilia, di cui era stato tutore, il quale promise che avrebbe tenuta separata la corona di Sicilia da quella imperiale (1213).

Così le circostanze costrinsero I. a favorire l'ascesa all'Impero del figlio di Enrico VI, la cui politica egli aveva tanto deprecata. Con la Francia i rapporti furono buoni, fu però fermissimo contro il re Filippo Augusto, sino a giungere all'interdetto sul regno, per indurlo a riprendere la moglie legittima Ingeburga; inoltre, quando nel 1203 scoppiò la guerra tra Francia e Inghilterra con l'invasione della Normandia, intervenne autorevolmente presso i due sovrani perché ristabilissero la pace, precisando la natura spirituale (*ratione peccati*) e non politica del suo intervento. Una complicata questione per la nomina dell'arcivescovo di Canterbury e poi le ostilità alla Chiesa di Giovanni Senza Terra, portarono nel 1208 all'interdetto sui domini inglesi ed alla deposizione del Re: minacciato di una invasione da parte di Filippo Augusto, Giovanni chiese l'assoluzione ad I. ed offrì il suo Regno vassallo della S. Sede. Anche altri sovrani, come Pietro II di Aragona, offrirono in feudo il loro Regno al Papa, per avere la protezione della sua alta autorità spirituale. In Italia, infine, molto lavorò I. per rafforzare il suo dominio a Roma e nelle terre della Chiesa, nella Toscana e nel nord per legare a sé i Comuni, e nell'Italia meridionale, cercando di rendere il Regno vassallo della S. Sede come aveva disposto per testamento l'imperatrice Costanza. L'allargamento della sua autorità politica su quasi tutta l'Europa, ha fatto rappresentare I. come un « distributore di corone », tutto inteso a formare un dominio politico universale, detto impropriamente teocrazia. In realtà, non fu questa la sua concezione politica : dai genuini fondamenti del primato papale, egli sviluppò la dottrina dell'unità della Chiesa e della *plenitudo potestatis* del pontefice come vicario di Cristo; discepolo di Uguccione e della scuola canonistica di Bologna, mantenne la tradizionale dottrina della distinzione e indipendenza dei due poteri, pur sottolineando la superiorità dello spirituale. D'altra parte, la sua intensa attività per la pace e per la unione dei principi cristiani in vista della Crociata, come la sua difesa della libertà dei diritti della Chiesa, lo portarono a molteplici e profondi interventi nel temporale, che di fatto allargarono l'autorità politica del papato, contribuendo indubbiamente a legare sempre più il temporale allo spirituale. La dottrina successiva di Innocenzo IV, che afferma l'alto dominio del papa vicario di Cristo sul l'uno e l'altro potere, ne sarà uno sviluppo, ma ancora non appare in I. III.

La morte lo colse all'età di 55 anni, dopo più di 18 anni di pontificato, mentre era a Perugia e preparava la Crociata. - Vedi tav. III.

BIBL.: recente e bene informato lo studio di A. Fliche nella prima parte del vol. *La chrétienté romaine* (in A. Fliche-V. Martin, *Histoire de l'Eglise...*, X, Parigi 1950, pp. 11-215; si veda ancora F. Hurter, *Geschichte Papst Innozenz III. und seiner Zeitgenossen*, 4 voll., 3ª ed., Amburgo-Gotha 1841-43 (tradotto più volte in italiano), e A. Luchaire, *Innocent III*, 6 voll., Parigi 1904-1908. Sulla dottrina politica, M. Maccarrone, *Chiesa e Stato nella dottrina di papa I. III*, in *Lateranum*, nuova serie, 6 (1940); id., *I. III prima del Pontificato*, in *Archivio Dep. rom. st. patria*, 66 (1943), pp. 59-134. Lettere e scritti di I. in PL 214-17. Per il *Regestum super negotia Romani imperii*, cf. F. Kempf, *Die Register Innozenz III.* (in *Misc. historiae pontificiae*, 9), Roma 1945, e la sua accuratissima edizione (*ibid.*, 12), ivi 1947. Michele Maccarrone

INNOCENZO IV, PAPA. - Sinibaldo Fieschi, n. alla fine del sec. XII dal conte di Lavagna, di famiglia genovese; studiò sotto la guida di uno zio paterno, che era vescovo di Parma, frequentò a Bologna le celebri scuole di diritto canonico e romano ascoltando maestri illustri, come Azone ed Accursio, e divenne egli stesso uno dei più rinomati canonisti del suo tempo (ebbe, fra l'altro, gran parte nella elaborazione della dottrina delle persone giuridiche); nel 1226 si trasferì a Roma ove ebbe incarichi in Curia e compì legazioni; il 23 sett. 1227 Gregorio IX, che lo conosceva da tempo, lo elevò al cardinalato assegnandolo al titolo presbiteriale di S. Lorenzo in Lucina. Alla morte di Celestino IV (10 nov. 1241) seguì una vacanza di ben 18 mesi mentre la Chiesa era in condizioni gravissime per l'ostilità dell'imperatore Federico II; finalmente i pochi cardinali superstiti elessero all'unanimità il Fieschi (24 giugno 1243) che assume il nome di I.

Il nuovo Papa mostrò dapprima l'intenzione di svolgere trattative con il Sovrano, ma ben presto ogni intesa divenne impossibile perché entrambe le parti avevano troppe pretese; inoltre I. si sentì poco sicuro in Roma, e si portò a Genova e di qui a Lione, dove convocò un Concilio generale per il giugno 1245. Malgrado la difesa di Taddeo di Sessa, Federico venne solennemente scomunicato per la seconda volta e deposto dal trono; seguì

(*da* P. *Frizon, Gallia Purpurata, Parigi 1638*)
INNOCENZO IV, papa - I. IV presiede il I Concilio di Lione. Frontespizio della *Gallia Purpurata* di P. Frizon, Parigi 1638. Esemplare della Biblioteca Vaticana.

un periodo di lotte con alterna fortuna, chiuso con la morte dell'Imperatore (17 dic. 1250). Allora I. prese la via del ritorno, ma soltanto il 6 ott. 1253 entrò in Roma, quando erano già scoppiati nuovi dissidi con gli eredi di Federico, Corrado e Manfredi; un anno dopo I., da tempo ammalato, morì a Napoli (7 dic.).

Tra le sue opere di giurista si deve ricordare l'*Apparatus in quinque libros Decretalium*, composto per scopi pratici, che ebbe molta diffusione e godette di grande autorità. Inoltre I. promulgò tre collezioni autentiche di canoni comprendenti 41 sue *Decretali* e le inviò alle Università di Bologna e Parigi perché la inserissero nella compilazione di Gregorio IX sotto i titoli corrispondenti; la costituzione principale era quella *Romana Ecclesia* emessa nel I Concilio di Lione; scrisse anche un commento alle proprie *Decretali*.

Gli scritti giuridici di I. furono commentati da Giovanni di Dio, Pietro di Sampsone, Bernardo di Compostella il giovane e l'Ostiense. Sta a sé lo scritto del Papa intitolato *Apologeticus* ovvero *De iurisdictione imperii et auctoritate Romani Pontificis* diretto contro Pier della Vigna, ma che oggi non si riesce ad identificare con sicurezza.

BIBL.: Nicola da Calvi, *Vita Innocentii IV papae*, in RIS, III (ivi pure una vita di un anonimo); Matteo Paris, *Chronicon*, in MGH, *Scriptores*, XXVIII, pp. 107-389; MGH, *Epistolae saec. XIII* ecc., II; E. Berger, *St Louis et Innocent IV*, Parigi 1887; id., *Les registres d'Innocent IV*, 4 voll., ivi 1894; A. Folz, *Kaiser Friedrich II. und Papst Innozenz IV.*, Strasburgo 1905; I. Uminski, *Niewzpieczenstwo Tatariskie w Polowie XIII w. i Papiez Innocenty IV*, Lwowie 1922; B. Sütterlin, *Die Politik Kaiser Friedrichs II. und die römischen Kardinäle (1239-50)*, Heidelberg 1929; P. Brezzi, *Roma e l'Impero medievale*, Bologna 1947, p. 443 sgg. Su I. IV giurista, cf. I. F. Schulte, *Beiträge zur Literatur über die Decretalen Gregors IX., Innocenz IV.* ecc., Vienna 1871, pp. 55-127; F. Ruffini, *La classificazione delle persone giuridiche in Sinibaldo Fieschi* (I. IV), ecc., in *Studi Schupfer*, II, Torino 1898, p. 313 sgg.; B. Kurtscheid-F. A. Wilches, *Historia iuris canonici*, I, Roma 1943, p. 259; A. van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1945, pp. 362-63, 453, 477, 480; H. Marc-Bonnet, *Le St-Siège et Charles d'Anjou sous Innocent IV et Alexandre IV*, in *Revue historique*, 200 (1948), p. 38 sgg. Paolo Brezzi

INNOCENZO V, PAPA, beato. - Religioso domenicano, noto sotto il nome di *Fr. Petrus de Tarantasia*, n. nella Tarantasia propriamente detta (alta Valle dell'Isère e non già in Valle d'Aosta o nella piccola e sconosciuta Tarantasia lionese) ca. il 1224, m. a Roma il 22 giugno 1276.

Prese l'abito domenicano nel Convento di Lione ca. il 1240; nell'estate 1255 si recò allo Studio di Parigi e vi ottenne il grado di maestro in teologia. Come tale partecipò ai lavori (1 giugno 1259) della commissione extra-capitolare dei cinque maestri, fra i quali s. Alberto Magno e s. Tommaso d'Aquino, incaricati dal Capitolo generale di Valenciennes di preparare la *ratio studiorum* dell'Ordine. Occupò all'Università parigina la cattedra dei « Francesi » dal 1259 al 1264. Nel 1260 ebbe il titolo di predicatore generale. Subito dopo l'elezione del nuovo generale dell'Ordine, Giovanni di Vercelli (1264), 108 proposizioni estratte dai due primi libri del suo commento alle *Sentenze* di Pietro Lombardo furono denunciate al Generale, il quale dovette esimerlo dalla cattedra. I confratelli della provincia di Francia lo scelsero allora come loro provinciale (1264-67). Intanto s. Tommaso per incarico di Giovanni di Vercelli si pose ad esaminare l'anonimo libello di denuncia pronunciandosi nettamente a favore dell'accusato (cf. *Explanatio dictorum de dictis cuiusdam a fratre Thoma*, ed. degli opuscoli, III, Parigi 1927, p. 211 sgg.), ragione per cui il Capitolo generale di Bologna (1267) esonerò Pietro di Tarantasia dalla sua carica di provinciale per affidargli nuovamente la cattedra parigina, che tenne dal sett. 1267 al maggio 1269, quando fu rieletto provinciale della provincia di Francia. Per volere di Clemente IV, Pietro si occupò attivamente della predicazione della Crociata. Le ottime doti di amministratore, di cui il già brillante professore parigino dette prova, indussero Gregorio X, che lo conosceva personalmente, ad eleggerlo arcivescovo di Lione e primate delle Gallie (6 giugno 1272). La sede primaziale delle Gallie, cui erano annessi i diritti comitali, si trovava in un momento particolarmente critico, sia a causa della lunga vacanza (dal 1267 e praticamente dal 1245, perché il predecessore Filippo di Savoia non si era mai fatto consacrare) sia a causa delle mire annessionistiche di Filippo l'Ardito e delle lotte intestine che insanguinavano la città per il conseguimento di alcuni diritti comunali e per l'amministrazione della giustizia. L'eletto, al corrente delle necessità e difficoltà della diocesi lionese, doveva restaurare la disciplina del clero, rivendicare i diritti usurpati e pacificare gli animi. Già prima dell'ott. 1272, Pietro aveva preso possesso della sua sede, provocando le proteste del re Filippo l'Ardito; ma, chiarito il suo atteggiamento, il Re ritirò i suoi agenti da Lione, riconoscendo all'arcivescovo il pieno diritto all'amministrazione della giustizia, primo passo per ottenere la distensione degli animi. Intanto Gregorio X, con fine mossa politica, sceglieva Lione quale sede del Concilio generale che si doveva aprire il 1º maggio 1274 per trattare della Crociata e dell'Unione con la Chiesa greca, e creava l'arcivescovo cardinale vescovo di Ostia (28 maggio 1273). Pietro, consacrato tra il maggio e l'ag. 1273, continuò a tenere l'amministrazione della sede lionese fino alla vigilia del Concilio che egli preparò con cura e al quale prese poi parte molto attiva. Vi tenne infatti i discorsi d'apertura della terza e quarta sessione e l'elogio funebre di s. Bonaventura (7 giugno, 6 e 15 luglio 1274); il 16 luglio amministrò il Battesimo a tre membri della missione dell'Īlkhān di Persia, Abāqā; e si occupò dell'annosa questione degli Ordini mendicanti. Sul finire dell'anno si recò alla corte di Filippo l'Ardito, cui comunicò anche i progetti di Gregorio X per il matrimonio di un figlio del Re con Giovanna di Navarra. Eletto

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)
INNOCENZO V, papa, beato - Sigillo plumbeo d'I. V, trovato nella Valle di Thora sopra Sarre (Aosta), il 1° ag. 1897 - Aosta, Museo dell'Accademia di S. Anselmo.

penitenziere maggiore, accompagnò Gregorio X a Beaucaire (21 apr. 1275) e a Losanna (6 ott.).

Alla morte del Pontefice, avvenuta ad Arezzo il 10 genn. 1276, il card. Pietro, presente al Conclave, fu scelto come suo successore (21 genn.) e assunse il nome di I. V; poi il 22 febbr. a Roma fu intronizzato e incoronato. I pochi mesi del suo pontificato furono intensamente occupati dalla preparazione della Crociata, che difficoltà politiche resero irrealizzabile, dalla pacificazione di Genova con Carlo d'Angiò e dalla cessazione delle ostilità tra Pisa ghibellina e la Lega guelfa toscana. I mesi di marzo e aprile furono particolarmente dedicati ai problemi orientali della Crociata e dell'Unione, sanzionati dal Concilio del 1274, che trattò con gli inviati di Michele VIII il Paleologo, Giorgio il Metochita, arcidiacono di Costantinopoli, e l'intendente maggiore, Teodoro. Purtroppo nel corso di queste delicate trattative I. subì oltre misura l'influsso di Carlo d'Angiò e di Filippo di Courtenay, imperatore latino di Costantinopoli, come si rileva dal tono delle istruzioni date al generale dei Minori, Girolamo d'Ascoli, capo della missione che doveva concludere con il Paleologo le trattative in corso. La missione fu poi interrotta dalla morte del Pontefice. Le simpatie troppo evidenti di I. per Carlo d'Angiò, misero il Papa in serie difficoltà con l'eletto imperatore romano, Rodolfo di Asburgo. I. si interessò anche del processo di canonizzazione di Margherita d'Ungheria. In quanto al suo atteggiamento ostile verso l'Ordine dei Serviti, è appurato che si tratta di una diceria a fondo leggendario. Il suo culto fu confermato da Leone XIII il 14 marzo 1898. Festa il 22 giugno.

OPERE. – Pietro di Tarantasia occupa un posto distinto fra gli scolastici del sec. XIII e i suoi scritti ebbero una notevole diffusione non solo nell'ambiente universitario, ma anche nei principali centri culturali europei, come si rileva dai ca. 280 manoscritti (secc. XIII-XVI; l'elenco è suscettibile di ulteriori arricchimenti), rinvenuti nelle biblioteche del continente, e dalla monumentale edizione del commento alle *Sentenze* del sec. XVII. Egli appartiene al periodo di transizione della scuola domenicana che dall'agostinismo a tinte neoplatoniche passò all'aristotelismo cristiano con i due grandi maestri, suoi contemporanei ed amici, s. Alberto Magno e s. Tommaso d'Aquino. Le opere di Pietro rappresentano il frutto del suo insegnamento universitario, ma purtroppo la loro analisi riesce ai più laboriosa perché la maggior parte di esse è tuttora manoscritta. Pietro è stato non solo un forbito compendiatore, come si rileva principalmente dal commento alle *Sentenze*, ma un vero pensatore capace di sostenere le sue soluzioni con originalità e fermezza. La sua produzione scientifica comprende, come del resto quella dei grandi scolastici del sec. XIII, commenti alla Scrittura e alle *Sentenze* e questioni teologiche particolari dove si coglie la peculiarità del suo pensiero.

Appartengono al suo primo insegnamento: 1) *In IV libros Sententiarum Commentaria*, composto tra il 1257 e il 1259, ma pubblicato tra il 1259 e il 1264 (cf. ed. di T. Turco e Giov. Battista de Marinis, 4 voll. in-fol., Tolosa 1649-52). L'autore ha adoperato i commentari paralleli dei ss. Bonaventura e Tommaso; quest'ultimo ha dovuto analizzare l'opera per incarico di Giovanni di Vercelli cui indirizzò poi *l'Explanatio dubiorum* già ricordata. 2) La redazione A della postilla *Dedi te in lucem gentium* alle *Epistole* di s. Paolo, anteriore al 1264. Di questa postilla esiste una redazione B dovuta ad un anonimo, nel passato spesso attribuita al domenicano Nicola de Gorran e più volte stampata sotto questo nome (Colonia 1478, ecc.). Di particolare interesse teologico sono le « distinctiones » e la « dubitationes » che interrompono il commento letterale.

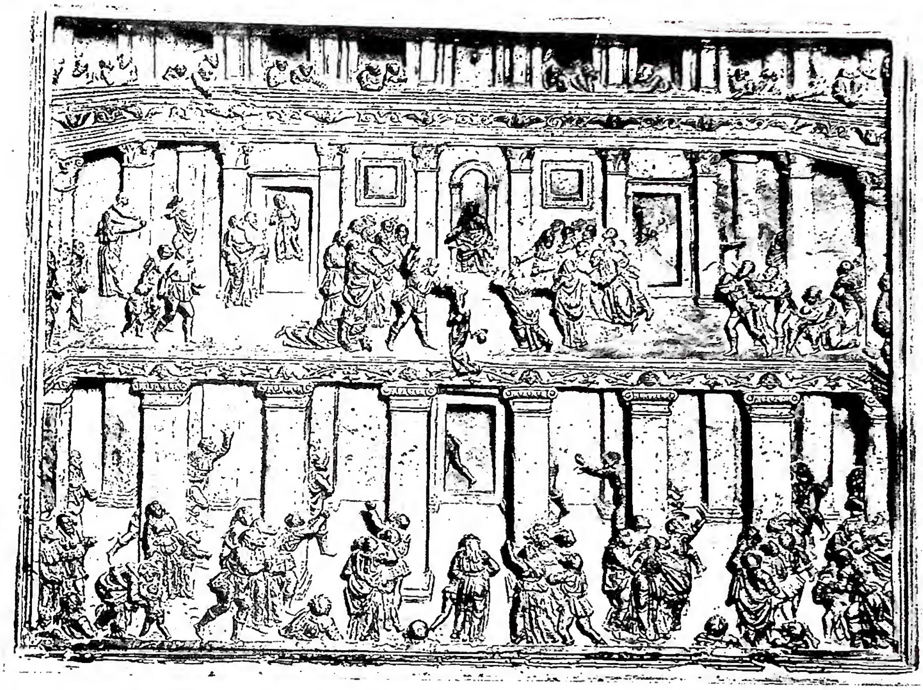
Al secondo insegnamento si devono attribuire: 1) il *Quodlibet* contenente 37 questioni (cf. ed. P. Glorieux, in *Recherches de théol. ancienne et médiévale*, 9 [1937], pp. 237-80). La questione 36 sulla salvezza nello stato d'innocenza è stata confutata da s. Tommaso nel *Quodlibet V*, q. 5, a. 8). 2) Le questioni *De lege et praeceptis* (oltre 50), rivendicate definitivamente a Pietro. La prima questione sull'esistenza della Legge eterna è stata pubblicata integralmente (cf. ed. O. Lottin, in *Ephemerides theologicae Lovanienses*, 14 [1937], pp. 295-97). Le soluzioni date alle questioni di carattere dogmatico e morale ivi trattate e nel *Quodlibet* permettono di cogliere gli aspetti più originali del pensiero del nostro autore. Di Pietro si hanno anche 13 prediche certamente autentiche. Le sue postille al *Pentateuco* e a s. Luca non sono ancora state ritrovate.

BIBL.: Su I. si hanno ora due opere fondamentali che sostituiscono tutto ciò che è stato scritto su di lui in passato: *Beatus Innocentius PP. V (Petrus de Tarantasia O. P.). Studia et documenta*, Roma 1943 (la polemica sulla patria è studiata da A. P. Frutaz; gli scritti da H.-D. Simonin, lavoro fondamentale, e da I.-M. Vosté); M.-H. Laurent, *Le bienheureux Innocent V (Pierre de Tarentaise) et son temps* (*Studi e Testi*, 129), Città del Vaticano 1947 (biografia definitiva, ricca di erudizione, con il regesto degli atti di I.; in appendice L.-B. Gillon vi studia nuovamente gli scritti e C. Giannelli vi pubblica la relazione del Metochita). Si veda inoltre: K. Renner, *Die Christologie des Petrus von Tarantasia*, Roma 1941; M. Grabmann, *Handschriftliche Mitteilungen über Abbreviationen des Sentenzenkommentares des s. Papstes Innozenz V.*, in *Divus Thomas Friburg.*, 24 (1946), pp. 109-12; I. Tomko, *De inhabitatione Spiritus Sancti in anima iusti sec. b. Petrum de Tarantasia*, 1950 (tesi inedita dell'Ateneo Lateranense).

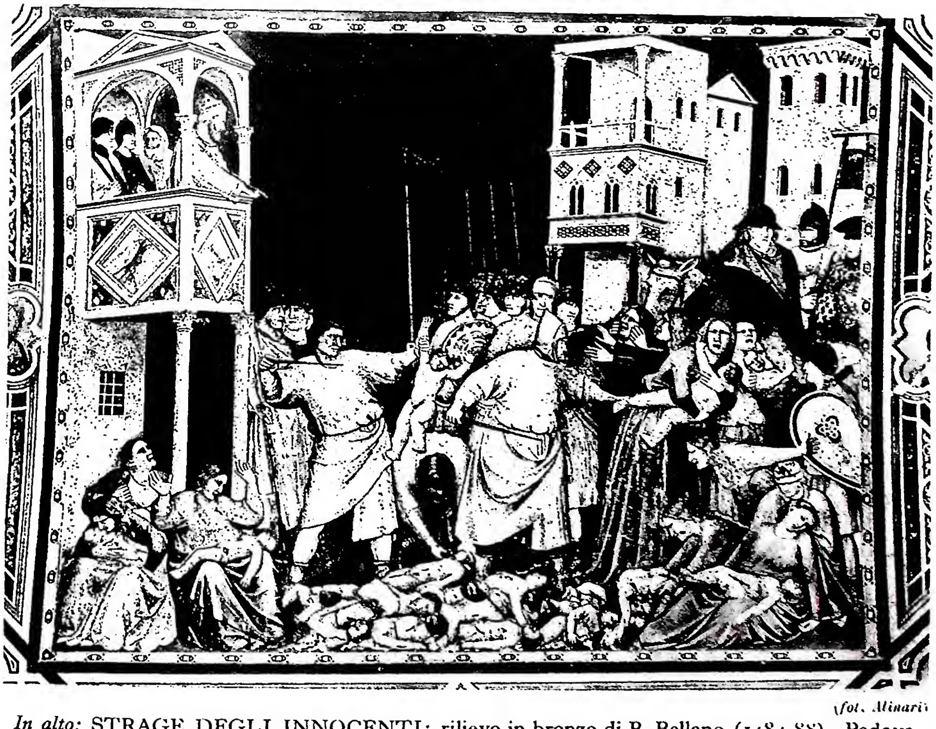
A. Pietro Frutaz

INNOCENZO VI, PAPA. - Originario del Limosino, Stefano Aubert fu eletto papa il 18 dic. 1352 e incoronato il 30. Era uno stimato giureconsulto che

(*fot. Alinari*)
INNOCENZO V, papa, beato - Particolare della serie dei beati e santi domenicani dipinti dal Beato Angelico sotto la *Crocifissione* - Firenze, Convento di S. Marco.



(fot. Anderson)



(fot. Alinari)

In alto: STRAGE DEGLI INNOCENTI: rilievo in bronzo di B. Bellano (1484-88) - Padova, Basilica del Santo. *In basso:* affresco attribuito al « Maestro delle Vele » - Assisi, basilica di S. Francesco, chiesa inferiore.

(fot. Alinari)

ANCONA DEI SANTI INNOCENTI.
Opera di Andrea di Giovanni (1410) - Orvieto, chiesa di S. Ludovico.

(fot. Alinari)

INNOCENZO III CONSEGNA A S. BENEDETTO IL PRIVILEGIO PAPALE PER SUBIACO.
Affresco di « Maestro Consolo » - Subiaco, Sacro Speco, chiesa inferiore.

(fot. Anderson)

SEPOLCRO IN BRONZO D'INNOCENZO VIII. Opera di A. Pollaiolo (1419) - Basilica di S. Pietro.

aveva esercitato le funzioni di *iudex maior* nel siniscalcato di Tolosa, prima di salire alle sedi vescovili di Noyon, di Clermont e di Ostia, e prima di ottenere la carica di gran penitenziere.

I. si deve annoverare tra i papi riformatori; si affrettò (6 luglio 1353) a dichiarare nulla la capitolazione sottoscritta, durante il Conclave, dai membri del S. Collegio, come attentatoria alla pienezza del potere che Cristo aveva conferito a Pietro (cost. *Sollecitudo pastoralis*, in *Bullarium Romanum*, ed. Ch. Coquelines, III, II, Roma 1741, pp. 316-18). Inoltre attese a che il clero osservasse la residenza, represse gli abusi che si erano introdotti in alcuni Ordini religiosi e impose a questi ultimi nuove Regole. Con energia, anche se invano, difese i diritti del matrimonio che Pietro il Crudele, re di Castiglia, aveva violato. Se non protestò contro la pubblicazione della « bolla d'oro » (14 genn. 1356) che istituiva un regime nuovo per la elezione del re dei Romani (passando sotto silenzio le pretese della S. Sede ad approvare e a confermare tale elezione e a sostituire l'autorità imperiale in Italia durante la vacanza dell'Impero) fu senza dubbio perché il famoso editto staccava la penisola da questo stesso Impero e di conseguenza favoriva la sua politica personale oltr'Alpi.

I. si proponeva infatti di riconquistare gli Stati della Chiesa. Ebbe il merito di scoprire un uomo di genio nel card. Egidio Albornoz, che seppe ridurre all'obbedienza il prefetto di Roma, Giovanni di Vico, i baroni del Patrimonio di S. Pietro, della Marca d'Ancona e della Romagna, e riuscì a strappare Bologna alle mani di Bernabò Visconti.

Le preoccupazioni creategli dalla guerra dei Cento anni e gli scacchi diplomatici che dovette subire, minarono la sua malferma salute. M. il 12 sett. 1362; fu sepolto nella chiesa della certosa di Villeneuve-les-Avignon, da lui fondata.

BIBL.: C. Cipolla, *I. VI, e la casa di Savoia* (*Miscellanea di storia italiana*, 6), Torino 1902, pp. 149-215; K. Zeumer, *Die Goldene Bulle Kaiser Karls IV.*, Weimar 1908; E. Déprez, *Innocent VI. Lettres closes, patentes et curiales se rapportant à la France*, Parigi 1909; W. Scheffler, *Karl IV. und Innozenz VI. Beiträge zur Geschichte ihrer Beziehungen*, Berlino 1912; St. Baluzius, *Vitae paparum Avenionensium*, ed. G. Mollat, I, Parigi 1916, pp. 309-46; II, ivi 1928, pp. 433-91; E. Filippini, *Il card. Egidio Albornoz*, Bologna 1933 (libro insufficiente); G. Biscaro, *Le relazioni dei Visconti con la Chiesa. Bernabò e il vicariato di Bologna, I. VI e i primi processi 1355-62*, in *Archivio storico lombardo*, nuova serie, 2 (1937), pp. 119-93; G. Mollat, *Les papes d'Avignon*, 9ª ed., Parigi 1950, pp. 97-108 (con abbondante bibl.). Guglielmo Mollat

INNOCENZO VII, PAPA. - Cosimo Gentile de' Migliorati, n. a Sulmona verso il 1336, m. a Roma il 6 nov. 1406. Entrò nella Curia dove divenne chierico del S. Collegio, cappellano papale, collettore apostolico in Inghilterra. Arcivescovo di Ravenna il 4 nov. 1387 passò il 18 giugno 1389 a Bologna e fu creato cardinale di S. Croce il 18 dic. 1389 da Bonifacio IX. Il 9 marzo 1390 andò legato in Lombardia e Toscana per mettere pace fra Galeazzo Visconti e i comuni di Firenze e di Bologna. Il 17 ott. 1404 fu creato papa dagli 8 cardinali dell'obbedienza di Bonifacio IX presenti a Roma, obbligandosi a rinunciare qualora Benedetto XIII, il suo avversario di Avignone, facesse altrettanto; non volle però incontrarsi con lui.

Dovette nel suo governo subire il prepotere di Ladislao di Durazzo re di Napoli e le violenze del comune di Roma. Di questo volle vendicarsi suo nipote Ludovico Migliorati feroce condottiero di ventura, e quando i parlamentari del popolo, uscendo dal Vaticano dove avevano duramente trattato con I., passarono presso S. Spirito, si impadronì di loro e ne uccise undici (16 ag. 1405). Sollevatosi il popolo, I. fu costretto a fuggire precipitosamente verso Viterbo, ma ritornò ben presto richiamato dai Romani (16 marzo 1406), ai quali perdonò, punendo solo i maggiori colpevoli, ma non il nipote.

I. ha il merito di avere provveduto all'Università di Roma istituendovi nuove cattedre per l'insegnamento del greco, medicina, retorica e filosofia.

BIBL.: H. Finke, *Zum Konzilsprojekte Innozenz VII.*, in *Römische Quartalschrift*, 7 (1893), p. 483 sgg.; P. Brand, *I. VII. ed il delitto di suo nipote Ludovico Migliorati*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, 21 (1900), pp. 179-215; (cf. recensione di P. Egidi in *Arch. soc. rom. st. patria*, 24 [1901], pp. 513-20); N. Valois, *La France et le grand schisme d'Occident*, III, Parigi 1901, passim; P. Paschini, *Roma e il Rinascimento*, Bologna 1940, v. indice. Paolo Brezzi

INNOCENZO VIII, PAPA. - N. a Genova nel 1432, m. a Roma tra il 25 e il 26 luglio 1492. Alla morte del pontefice Sisto IV, nel 1484, Roma fu in armi ed anche il collegio cardinalizio si divise in due gruppi, uno capeggiato da Rodrigo Borgia, che aveva l'appoggio degli Orsini, l'altro da Giuliano della Rovere sostenuto dai Colonna; dopo varie trattative si giunse ad un po' di tregua, che permise di dare inizio al Conclave il 26 ag. in Vaticano alla presenza di 25 cardinali, dei quali solo 4 stranieri. Riuscì eletto Gian Battista Cibo, di 52 anni, che in gioventù era cresciuto alla corte di Napoli, poi era diventato vescovo di Savona, trasferito quindi ad Amalfi ed era stato elevato al cardinalato nel 1473; era malaticcio, di carattere amabile, molto accogliente, ma senza volontà e pronto ad affidarsi a chi lo sapeva convincere.

La sua condotta giovanile era stata assai riprovevole e al momento dell'elezione erano ancor vivi due suoi figli, che egli colmò di ricchezze e sistemò con ottimi matrimoni (Franceschetto sposò la figlia di Lorenzo de' Medici); né è escluso che la sua elezione sia avvenuta in modo simoniaco. L'incoronazione ebbe luogo il 12 sett. con una solenne cavalcata al Laterano che si svolse senza incidenti. I. favorì le arti, fece costruire il famoso Belvedere in Vaticano e la villa della Magliana, abbellì varie chiese; al suo tempo lavorarono a Roma il Pollaiolo, il Pinturicchio, il Mantegna, il Lippi ed il Perugino; la corte papale era fastosa ma immorale e per far fronte alle enormi spese si ricorreva a mille espedienti, moltiplicando gli uffici e vendendo le cariche, che cadevano in mano di titolari indegni, pronti a loro volta a rifarsi taglieggiando i fedeli dei vari paesi europei, ma suscitando ovunque fiere proteste. Si aggiunga che le frequenti malattie del Papa facevano correre spesso voci di una sua morte con tutti i disordini che seguivano in città in questi casi, le uccisioni, i saccheggi ed altre sfrenatezze.

In politica I. non fu costante; dapprima fu spinto a combattere Ferdinando di Napoli perché questo era nell'interesse dei Colonna, mentre gli Orsini parteggiavano per il Re; i Romani si videro minacciati da carestia e dovettero fortificarsi dentro le mura, ma dopo una lunga guerra condotta senza convinzione prevalse il partito della pace, anche per l'intervento del Re di Spagna e di Ludovico il Moro; il 12 sett. 1486 furono pubblicati i patti, che comportarono qualche sacrificio da parte del Papa ma ridettero la tranquillità a Roma. Più tardi ripresero i dissidi tra il Pontefice ed il Re di Napoli, che si appellò anche ad un Concilio; fu perciò scomunicato e da Roma furono inviati aiuti ai baroni ribelli; poco prima della morte I. tornò ad essere d'accordo con Ferdinando e questa volta ebbe influenza su di lui Lorenzo de' Medici, al quale il Papa si era affidato ciecamente dopo esser stato aiutato dal signore di Firenze nelle sue solite difficoltà finanziarie; uno dei compensi fu la porpora al giovanissimo figlio di Lorenzo, Giovanni, che divenne più tardi Leone X. Accanto a Lorenzo godette molto prestigio durante tutto il pontificato il card. Giuliano della Rovere, alla cui influenza e ai cui maneggi I. doveva la tiara.

Tra gli altri atti politici di I. si possono ricordare il riconoscimento di Enrico VII Tudor quale re d'Inghilterra dopo la guerra delle Due Rose, e la concessione del titolo di re cattolico a Ferdinando d'Aragona dopo la presa di Granata e la definitiva cacciata degli Arabi dalla Spagna. Il Papa stipulò perfino un patto con il sultano turco Bājazīd II benché avesse prima predicata la crociata contro di lui; il trattato (1489) stabiliva la concessione di un tributo annuo a I., che in compenso s'impegnava a non suscitare antagonisti al Sultano: ed infatti

il fratello di costui fu tenuto in una dorata prigione in Vaticano.

Due atti che toccano più da vicino il campo religioso sono la famosa condanna delle 900 tesi di Pico della Mirandola (4 ag. 1486) e quella, altrettanto celebre, della stregoneria (bolla *Summis desiderantes* del 5 dic. 1484); alla prima Pico rispose con un'autodifesa, alla seconda seguì una campagna degli inquisitori domenicani in Germania contro i colpevoli, persecuzione che non fu priva di violenze esagerate dovute ad eccessiva credulità. - Vedi tav. IV.

BIBL.: H. Burckardus, *Liber notarum* o *Diarium* (1483-1506) ed. L. Thuasne, 3 voll., Parigi 1883-85, oppure ed. E. Celani in RIS, nuova ed., XXXII, 11 (senza indice e con errori); cf. recensione di G. B. Picotti in *Arch. della Soc. rom. di st. patria*, 38 (1915), p. 369 sgg. (il Burckardus era maestro delle cerimonie pontificie e quindi ben informato, anche se non sempre obiettivo e benevolo); *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi nunzio pontificio* (1487-90), a cura di E. Carusi (*Studi e testi*, 21), Roma 1909; P. Fedele, *La pace del 1486 tra Ferdinando d'Aragona e I. VIII*, in *Archivio storico per le province napoletane*, 30 (1905); Pastor, III (v. indice); E. Rodocanachi, *Histoire de Rome. Une cour princière au Vatican pendant la Renaissance* (1471-1503), Parigi 1925; G. B. Picotti, *La giovinezza di Leone X*, Milano 1928 (passim); P. Paschini, *Roma nel Rinascimento*, Bologna 1940 (v. indice). Paolo Brezzi

INNOCENZO IX, PAPA. - Giovanni Antonio Facchinetti de Nuce, n. il 20 luglio 1519 da famiglia veronese trasferita a Bologna. Fu al seguito del card. Alessandro Farnese, abbreviatore delle lettere apostoliche e, nominato vescovo di Nicastro (Reggio Calabria) il 26 genn. 1560, partecipò attivamente al Concilio di Trento.

Nel 1566 fu inviato nunzio a Venezia e vi rimase sino al 1575, contribuendo a stringere con la Signoria la celebre lega contro il Turco che portò alla vittoria navale di Lepanto. Avendo rinunciato a Nicastro (1575), fu nominato patriarca di Gerusalemme (12 nov. 1576) e poi creato cardinale dei SS. Quattro Coronati da Gregorio XIII il 12 dic. 1583. Fu uno degli inquisitori del S. Uffizio ed uno dei prelati più reputati dell'età sua. Già ritenuto « papabile » nel Conclave donde uscì Gregorio XIV, alla morte di lui, grazie al favore del partito spagnolo, fu eletto pontefice il 29 ott. 1591 e coronato il 3 nov. Morì il 30 dic. di quello stesso anno, consunto da fatiche superiori alla sua malferma salute. Si mantenne favorevole alla politica spagnola, avverso perciò ad Enrico IV di Francia, pur limitando i contributi della S. Sede nella guerra contro gli ugonotti. Rimasero inedite alcune sue scritture compilate prima del pontificato.

BIBL.: A. Cicarella, *Vita Innocentii IX* (in aggiunta alle *Vitae Pontificum* del Platina), Colonia 1626; D. M. Valensise, *Il vescovo di Nicastro, poi papa I. IX e la lega contro il Turco*, Nicastro 1898; D. Bergamaschi, *Della patria e del pontificato di I. IX*, in *Arte e storia*, 26 (1906), p. 151 sgg.; Pastor, X, pp. 576-90; L. Ranke, *Die röm. Päpste in den letzten vier Jahrh.*, I, 9ª ed., Amburgo 1928, pp. 421-28; P. Pecchiai, *Roma nel Cinquecento*, Bologna 1948 (v. indice). Paolo Brezzi

INNOCENZO X, PAPA. - N. a Roma il 7 maggio 1574, m. ivi il 7 genn. 1655. G. B. Pamphili, discendente da una famiglia venuta a Roma da Gubbio sulla fine del sec. XV, era stato educato sotto la direzione di uno zio, che poi fu cardinale, laureato in ambe le leggi, avvocato concistoriale (1601), uditore di Rota (1604), nunzio a Napoli (1621-25) e nella Spagna (1626), cardinale (*in pectore* il 30 ag. 1627, pubblicato il 19 nov. 1629), prefetto della S. Congregazione del Concilio. La sua elezione (15 sett. 1644) rappresentò una reazione contro le tendenze francofile dell'ultimo periodo di Urbano VIII; in essa ebbero tuttavia gran parte i Barberini, nipoti di quest'ultimo.

Il suo avvento fu salutato con gioia, perché il Pamphili aveva fama di uomo colto in diritto e politico esperto. In realtà la sua figura, che appare sotto aspetti diversi nel mirabile ritratto del Velázquez, nella statua dell'Algardi, nei busti del Bernini, era complessa. Alto e asciutto, olivastro, calvo e con barba rada, aveva aspetto burbero, sguardo penetrante; era taciturno, sospettoso, lento nel decidere; e tuttavia pio, buono, amante della giustizia e della pace. Soprattutto gli nocquero la tendenza ad accumulare denaro e a profonderlo poi non sempre opportunamente, e l'indebito amore per i suoi. I difetti dell'uomo e la gravità dei tempi, in cui si andava sgretolando l'unità del mondo cattolico e l'assolutismo dei principi appariva già minaccioso alla Chiesa, resero non felice né glorioso il suo pontificato.

Creò per primo un segretario di Stato non appartenente alla sua famiglia e, dopo la morte del Panciroli, diede l'ufficio a Fabio Chigi, il futuro Alessandro VII, uomo degno; si lasciò però, durante quasi tutto il pontificato, dominare dalla cognata Olimpia Maidalchini, intelligente ed energica, ma ambiziosa e di « nauseante ingordigia »; l'ascendente di lei fu tale che si favoleggiò fin di rapporti non leciti. Un figlio prima, poi congiunti di lei tennero il posto di « cardinale nepote », non sempre in accordo con la donna intrigante. Recò anche danno alla fama d'I. il non essersi avveduto delle falsificazioni del sottodatario Mascambruno, che poi egli, avvertito dal Chigi, fece processare e giustiziare.

I. provvide a lenire la carestia con elemosine e provviste di grano. Colta occasione dall'insolvenza del duca di Parma Ranuccio II Farnese e dalla sospettata complicità di lui nell'uccisione del vescovo di Castro, fece occupare e distruggere Castro (1649) e ottenne che questo e altri feudi passassero sotto il dominio diretto della Chiesa. Ma non seppe o non poté arrestare la decadenza politica ed economica dello Stato della Chiesa e il disavanzo, crescente anche per gli sperperi dei Pamphili.

Nella continua lotta tra Spagna e Francia, tentò di mantenersi in equilibrio, pure propendendo per la prima, il cui predominio giudicava meno gravoso alla Chiesa e all'Italia. Fece processare per le loro malversazioni i Barberini, che si erano stretti alla Francia; ma dovette riconciliarsi con loro per le minacce del Mazzarino. E, del resto, non fu largo di favori indebiti nemmeno alla Spagna: non consentì ad ingerenze del suo Re nel campo ecclesiastico; nella ribellione di Napoli (1647-48) offrì la mediazione tra la Spagna e gli insorti e disapprovò, come l'insurrezione, le vendette e la mancata fede spagnola. Se non riconobbe Giovanni IV re del Portogallo, non fu tanto perché questi fosse ribelle alla Spagna, quanto per le sue pretese alle nomine vescovili.

Confermò il Chigi quale rappresentante della S. Sede nel Congresso di Vestfalia e si adoperò per la pace; ma fu ostile a concessioni ai protestanti e, conclusa la pace (24 ott. 1648), protestò contro gli articoli lesivi degli interessi della Chiesa, con il breve *Zelus domus meae*, che, per non aggravare le condizioni della Germania, fu pubblicato soltanto il 20 ag. 1650, antidatandolo al 26 nov. 1648. Il breve ebbe risonanza assai scarsa; ma, più che la protesta, giovarono a riacquistare alla Chiesa parte del terreno perduto nella Germania la riunione di sinodi, le missioni, l'istituzione di seminari, che I. promosse. Al progresso spirituale della Chiesa contribuì, approvando o imponendo riforme di Ordini religiosi, sopprimendo congregazioni e conventi che avessero troppo scarso numero di membri, celebrando, fin con eccessiva pompa, il Giubileo del 1650, al quale convennero 700.000 pellegrini.

Confermò a più riprese la bolla di Urbano VIII contro l'*Augustinus* di Giansenio; ma non volle che fosse pubblicata in Fiandra con l'aggiunta di un decreto regio sull'assistenza del braccio secolare, come pretendeva il re di Spagna per trarne occasione di asservire la Chiesa. Approvò la condanna del S. Uffizio contro la proposizione dell'Arnauld sull'u-

(*fot. Alinari*)
INNOCENZO X, papa - Ritratto dipinto da Diego Velázquez (1650) - Roma, Galleria Doria.

nità di Pietro e Paolo come capi della Chiesa e contro la dottrina dell'uguaglianza dei due Apostoli, come pure la proibizione del giansenistico *Catechismo della Grazia.* E, secondo il parere di una Congregazione cardinalizia, alle cui sedute partecipò di frequente, emanò il 31 maggio 1653 la bolla *Cum occasione*, che condannava come eretiche cinque proposizioni di Giansenio sulla Grazia e il libero arbitrio. Ma in tutta la questione procedette con molta cautela per non aggravare la scissura.

Nei paesi infedeli inviò o favorì missioni, accrescendo i poteri di Propaganda; creò un Collegio maronita in Ravenna; elevò a università il Collegio dei Domenicani di Manila. Nella questione, acremente dibattuta tra Domenicani e Francescani da un lato, Gesuiti dall'altro, sulla liceità dei riti cinesi, approvò il decreto di Propaganda del 12 sett. 1645, che ne costituiva la prima condanna. Nel violento conflitto scoppiato nel Messico tra il potentissimo vescovo Palafox e i Gesuiti, si dichiarò in favore del primo, pure non approvandone le misure estreme, e restrinse i privilegi dei Gesuiti con vantaggio dell'autorità diocesana.

Aiutò Venezia contro i Turchi nella guerra di Candia e pensò a una lega, che naufragò per la diffidenza degli stessi Veneziani, con i quali poi venne in contrasto per la violazione della giurisdizione ecclesiastica.

Favorì gli studi storici dello Sforza Pallavicini e del Rinaldi. Continuò, in minore misura, le grandi opere costruttive dei suoi predecessori: commise al Bernini la decorazione dei pilastri longitudinali e il pavimento in musaico della navata centrale di S. Pietro e la colossale statua equestre di Costantino; all'Algardi il grande rilievo dell'altare di S. Leone Magno; al Borromini il rifacimento barocco della Basilica Lateranense. Fece sistemare nell'antica forma di stadio Piazza Navona, con il Palazzo Pamphili di Girolamo Rinaldi, la chiesa di S. Agnese del Borromini, le monumentali fontane del Bernini, mentre il nipote Camillo creava con l'opera dell'Algardi la villa del Gianicolo. Fece continuare da Carlo Rinaldi il Palazzo del Museo Capitolino e disegnare da Antonio del Grande le « Carceri nuove » in Via Giulia « securiori ac mitiori reorum custodiae », opera insieme di illuminato mecenatismo e di umanità eccezionale in quei tempi.

La salma di I., dopo essere rimasta per l'avarizia dei familiari « in un canto, in una cassaccia », ebbe modesta sepoltura in S. Agnese in Agone. - Vedi tav. V.

BIBL.: Meglio del volume di J. Ciampi, *I. X Pamfili e la sua corte*, Roma 1878, che è manchevole nell'informazione, vedi Pastor, XIV, 1 e le molte opere ivi citate. Giovanni Battista Picotti

INNOCENZO XI, PAPA. - N. a Como il 19 maggio 1611, m. a Roma il 12 ag. 1689. Benedetto Odelscalchi, di ricca famiglia di commercianti, aveva fatto i primi studi a Como, quelli di diritto a Roma e a Napoli e qui aveva ottenuto la laurea; era stato protonotario, commissario al mercato, governatore di Macerata, cardinale (6 marzo 1645), legato di Ferrara (1645-50), vescovo di Novara (1650-54). Viveva ritiratissimo, attendendo ai suoi uffici di cardinale e ad opere di pietà e di carità, quando, secondo l'aspettazione di molti, ma contro la sua volontà e solo dopo che fu sottoscritta da tutti i cardinali una capitolazione che era opera sua, fu eletto papa il 21 sett. 1676.

Era alto di statura, con la fronte ampia, il naso aquilino, il mento sporgente; dignitoso nel portamento, riservato, schivo di applausi. Immune da nepotismo, così da dichiarare di non avere casa né famiglia, avrebbe voluto colpirlo con una bolla, che non poté promulgare per l'opposizione di cardinali e di governi. Soppresse la posizione di cardinale nepote e alla Segreteria di Stato diede l'organizzazione che tuttora conserva.

Ebbe grande cura della religione e della moralità. Ordinò predicazione del Vangelo semplice e pratica, istruzione catechistica a fanciulli e adulti, osservanza delle Regole monastiche; provvide all'educazione giovanile, all'assistenza spirituale ai malati; promosse il culto dell'Eucaristia; voleva meno preti, ma buoni, e poneva grande attenzione nella scelta dei vescovi e dignitari ecclesiastici. Impose modestia di vesti femminili e riuscì, pur con fatica, a ottenere qualche miglioramento; combatté l'usura e il giuoco; tollerò a stento e con restrizioni le recite nei teatri; in anni di particolare strettezza proibì anche i divertimenti del carnevale.

Dando per primo esempio di economia rigidissima, riducendo uffici e stipendi, togliendo gli sperperi, fino affittando i giardini papali, restaurò le finanze, ed ebbe denaro per la difesa dell'Europa contro il Turco, per l'approvvigionamento di Roma e dello Stato in anni di carestia, per la beneficenza larghissima. Volle che fosse amministrata rettamente la giustizia, e riformò i tribunali di Curia, senza tuttavia riuscire a sopprimere interamente gli abusi.

Difese l'integrità della dottrina religiosa, tenendosi lontano da ogni forma d'interconfessionalismo. Si adoperò alla conversione dei protestanti, ma volle che si desse garanzia di serietà e disinteresse. Lottò contro l'Inquisizione portoghese, cercando di avocare a sé il giudizio, troppo spesso inficiato da interessi politici, sugli Ebrei convertiti e sospetti di giudaismo. Salutò con gioia l'avvento al trono d'Inghilterra del cattolico re Giacomo II e mandò in missione presso di lui Gerolamo d'Adda; consigliò tuttavia prudenza e tolleranza, resistette a pretese del Re e, pur deplorandone la cacciata, non aiutò lo spodestato.

La tendenza ascetica e qualche lacuna della cultura teologica lo resero alquanto incline al giansenismo; tuttavia la Congregazione del Concilio approvò la Comunione frequente e anche quotidiana. Dimostrò, dapprima, stima e simpatia per Michele Molinos, sostenitore del quietismo (v.); fece condannare opere contrarie alla sua dottrina; creò vescovo e cardinale Pier Matteo Petrucci, amico di lui. Ma non pronunziò alcuna definizione dogmatica in favore del quietismo, anzi approvò la condanna del S. Uffizio contro 68 proposizioni del Molinos (28 nov. 1687), che, dopo l'abiura, rimase in carcere. Avversario della morale lassista, convalidò la condanna di 65 proposizioni in senso probabilista (1679) e un decreto del S. Uffizio, che riconosceva al gesuita Tirso Gonzáles

(fot. Gab. fot. naz.)
INNOCENZO XI, papa - Il Pontefice riceve l'omaggio degli ambasciatori del Siam presentati dal p. G. Tachard. Ignoto del sec. XVII - Roma, collezione Odescalchi.

libertà di sostenere, contro le opinioni predominanti nell'Ordine suo, il probabiliorismo, e procurò poi l'elezione del Gonzales a generale (1687).

Energico difensore dell'autorità papale, ebbe una lunga contesa con Luigi XIV. Lodò lo zelo del Re nel reprimere il calvinismo e festeggiò la revoca dell'Editto di Nantes (1685); ma né approvò i mezzi brutali di Luigi, né ammise l'ingerenza di lui in materia religiosa. Condannò l'estensione a tutta la Francia del diritto di regalia, cioè di amministrazione regia delle diocesi vacanti, e resistette all'intromissione del Re nelle nomine ecclesiastiche. E, quando l'Assemblea del clero francese votò i quattro articoli delle libertà gallicane (marzo 1682), tacciò di debolezza i vescovi consenzienti, condannò le decisioni dell'Assemblea (breve 11 apr. 1682), rifiutò di preconizzare vescovi membri di questa, se non avessero ritrattato gli articoli.

Nuovo oggetto di contrasto con il Re Sole fu la decisione del Papa (circolare ai nunzi del 4 genn. 1677, bolla del 12 maggio 1687) di togliere il « quartiere » degli ambasciatori, cioè il diritto di franchigia e di asilo nei loro edifici. L'oratore francese de Lavardin entrò in Roma con armati (16 nov. 1687) e si fortificò nel Palazzo Farnese: il Papa considerò scomunicati non solo l'ambasciatore, ma il Re stesso e i ministri. Il conflitto s'inasprì per la pretesa del Re di porre nella sede arcivescovile tedesca di Colonia il card. von Fürstenberg, creatura francese. Parlamento e Re appellarono al Concilio (8 febbr. e 27 sett. 1688): Avignone e il contado Venassino furono occupati; il Papa fu minacciato d'intervento con le armi. I. non piegò; ma le questioni furono risolute dopo la morte di lui.

Principale lode fu per I. l'essere stato anima della difesa della cristianità contro il Turco. Il tentativo di unire per questa lotta non solo le nazioni cristiane dell'Occidente, ma anche gli Stati non cristiani dell'Oriente fallì per lo scarso fervore religioso, le divisioni fra i cristiani, la politica di Luigi XIV, rivolta ad abbattere gli Asburgo e ad ampliare i confini della Francia, fosse pure con l'appoggio indiretto dei Turchi. Il Papa ebbe tuttavia parte nelle trattative di Nimega (1677-79); e, sebbene considerasse lesi dai trattati i diritti della Chiesa, si limitò a una moderata protesta per non compromettere la causa della pace; e anche più tardi si adoperò per la tregua conchiusa a Ratisbona tra la Francia e gli Asburgo (1684). Ebbe merito grande nella conclusione dell'alleanza fra l'Imperatore e Giovanni Sobieski re di Polonia (1° apr. 1683), donde venne la vittoria di Vienna, e nell'adesione di Venezia (marzo 1684) e della Russia (1686) alla « Lega Santa »: contribuì largamente alla liberazione di Buda (1686) e alle fortunate campagne che opposero una diga alla nuova ondata dei Turchi e salvarono la civiltà europea. La guerra tra la Francia e l'Imperatore ostacolò il compimento dell'impresa.

Le ossa di I. riposano in S. Pietro in un monumento grandioso, opera del Monnot. Il popolo, che vivente non aveva mostrato di amarlo per la sua austerità, lo venerò poi come santo. Anzi, il processo della sua canonizzazione venne iniziato nel 1714 e continuato sotto Benedetto XIV. È da augurare che possa venire ripreso, perché, nonostante qualche angolosità, l'irresolutezza dovuta

a soverchio scrupolo, la tenacia nel conservare le proprie opinioni, I. fu, per la nobiltà degli ideali e la santità della vita, fra i migliori pontefici. - Vedi tav. VI.

Bibl.: Pastor, XIV, II; fra le molte opere ivi citate v. in particolare i molti articoli di Ch. Gérin e il suo volume *Louis XIV et le St-Siège*, Parigi 1894; G. Berthier, *Vita di I. XI*, Roma 1889; M. Immisch, *Papst Innozenz XI.*, Berlino 1900; F. de Bojani, *Innocent XI*, Roma 1910-12; v. inoltre L. O' Brien, *Innocent XI and the revocation of the Edict of Nantes*, Berkeley 1930; J. Orcibal, *Louis XIV contre Innocent XI, les appels au futur Concile de 1688 et l'opinion française*, Parigi 1949.

Giovanni Battista Picotti

INNOCENZO XII, papa. - Antonio Pignatelli, n. il 13 marzo 1615 presso Spinazzola, di famiglia principesca napoletana, m. a Roma il 27 sett. 1700. Fece i suoi studi nel Collegio Romano dei Gesuiti. Entrò nella prelatura romana sotto Urbano VIII e fu vicelegato di Urbino. Innocenzo X lo nominò inquisitore a Malta, dove rimase dal 1646 al 1649. Fu poi governatore di Viterbo, e nel 1652 ebbe la nunziatura di Toscana, alla quale seguirono nel 1660 quella di Polonia e nel 1668 quella di Vienna. Caduto in disgrazia con Clemente X, questi lo allontanò da Roma dandogli il vescovato di Lecce. Richiamato a Roma nel 1673, venne nominato segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari e poi maestro di Camera. I. XI, che lo ebbe in grande stima, lo nominò cardinale il 1° sett. 1681, e vescovo di Faenza e legato di Bologna. Alla morte del card. Caracciolo gli assegnò l'arcivescovato di Napoli, dove egli si segnalò per la sua larghissima beneficenza. Il 12 luglio 1691 fu eletto papa.

Sacerdote di costumi purissimi e di inesauribile carità, I. dedicò ogni cura al miglioramento morale e materiale del suo popolo: dette grande sviluppo all'Ospizio di S. Michele a Ripa Grande dove erano accolti e istruiti i giovani poveri, destinò il Palazzo Lateranense agli invalidi al lavoro. Riordinò l'amministrazione ponendo un freno all'abuso delle vendite degli uffici, e compensò la perdita dell'erario con la riduzione delle spese di corte. Con la riforma giudiziaria si propose di assicurare ai sudditi una giustizia imparziale ed onesta, e, a facilitare il funzionamento dei tribunali, li riunì tutti nella Curia Innocenziana (Palazzo di Montecitorio). Con la bolla *Romanum decet Pontificem* del 22 giugno 1692 vietò ai pontefici di arricchire i nipoti e stabilì un limite alle entrate di un parente del papa che fosse nominato cardinale. Assidue cure dedicò al miglioramento del clero: nel 1694 fondò la Congregazione per la Disciplina e la Riforma dei Regolari; nel 1695 proibì le capitolazioni elettorali per l'assegnazione di vescovati e monasteri (usate specialmente in Germania). Promosse lo sviluppo di Propaganda in America, in Persia e in Cina.

Nei rapporti con la Chiesa gallicana, I. poté giungere ad un accordo con Luigi XIV. Questi revocò il decreto che imponeva ai vescovi l'obbligo di insegnare i 4 articoli, e i vescovi inviarono al Papa lettere di scusa. Anche se la ritrattazione era solo generica, I. aveva ottenuto una vittoria morale ed evitato uno scisma. Dovette anche intervenire nelle dispute gianseniste del Belgio. Con un breve del 1694 proibì ai vescovi di fare qualsiasi aggiunta al formulario di Alessandro VII e di discutere ulteriormente sulle 5 proposizioni. E poiché i giansenisti se ne valsero per dichiarare non soggetto a censura il libro di Giansenio, I. confermò le decisioni di Alessandro VII, ordinando ai vescovi di procedere canonicamente contro chi contravveniva con atti esteriori, ma vietando qualsiasi indagine sulle intenzioni. Al giudizio di I. fu inoltre deferita la questione del quietismo francese, sollecitato dal misticismo della vedova Guyon (v.). Poiché la Guyon aveva avuto il consenso del Fénelon, ne derivò un lungo aspro contrasto fra questi e il Bossuet, che terminò con la condanna di buona parte delle proposizioni formulate dal Fénelon, da parte del Papa (1699).

Circa i rapporti internazionali della S. Sede, Leopoldo I, sebbene il Papa lo avesse largamente sovvenuto nella guerra turca, si dimostrò sospettoso ed ostile, sicché I. fu spinto a più cordiali intese con la Francia. Per suo suggerimento Luigi XIV impose nella pace di Ryswick la clausola che in tutti i paesi restituiti la religione cattolica doveva rimanere nello stato in cui si trovava al momento della consegna. Questa clausola portò scarsi vantaggi al cattolicesimo, perché il re di Francia, nell'aderire al desiderio del Papa, mirò soprattutto a riattizzare gli urti religiosi in Germania, e sfruttò abilmente la tensione persistente nei rapporti fra Roma e Vienna. Il primo testamento del re di Spagna, Carlo II, fu

(*fot. Gab. fot. naz.*)

Innocenzo XII, papa - Il Pontefice a Civitavecchia. Rilievo del sec. xvii - Roma, collezione Aldobrandini.

approvato da I.; ma dopo la morte dell'arciduca Giuseppe Ferdinando erede designato, I. aderì alla proposta spagnola di dare il trono a Filippo d'Angiò, come quella che giudicò più rispondente agli interessi della Chiesa.

BIBL.: Pastor, XIV, II, pp. 413-507 (e bibl. ivi citata). Per il problema del quietismo v. la bibl. alla voce QUIETISMO.
Roberto Palmarocchi

INNOCENZO XIII, PAPA. - Michelangiolo Conti, dei duchi di Poli, n. a Poli il 13 maggio 1655, m. a Roma il 7 marzo 1724. Fu governatore di Ascoli, di Frosinone e di Viterbo, quindi nunzio nella Svizzera (1695-98) ed a Lisbona (1698-1709), ove acquistò grande influenza presso la regina Maria Anna. Creato cardinale il 7 giugno 1706, ebbe la diocesi di Osimo (1709-12) e, successivamente, quella di Viterbo, che lasciò nel 1719 per motivi di salute.

L'8 maggio 1721 fu elevato, con voto unanime e con l'appoggio di Carlo VI d'Asburgo, al pontificato. Godeva fama di uomo attivo, austero, onesto, ed abile nei maneggi diplomatici; l'elezione fu quindi accolta con grande favore, soprattutto dai Romani, che lo consideravano loro concittadino, dal Noailles e dai giansenisti, che ricordavano il suo atteggiamento ostile alla bolla *Unigenitus*. Il nuovo Pontefice deluse molte speranze a causa della sua malferma salute, del suo carattere debole ed incerto, e del dissolversi dell'equivoco, che aveva fatto del card. Conti un giansenista. In realtà, la sua opposizione alla *Unigenitus* era stata cagionata dallo sdegno contro Clemente XI, che non aveva interpellato il S. Collegio: divenuto pontefice, egli riconfermò e sostenne la bolla emanata dal predecessore. Quando, infatti, nello stesso 1721, sette vescovi francesi ne chiesero la soppressione, egli fece condannare la loro lettera (8 genn. 1722). D'altro canto, non nascose la sua ostilità verso i Gesuiti, dichiarandosi contrario ad essi nella questione dei riti cinesi. L'atteggiamento da lui assunto nella maggiore questione del momento, il contrasto tra Gesuiti e giansenisti, fu quindi tale da attirargli da ambedue le correnti accuse di incertezza e di debolezza. Simili accuse gli vennero rivolte quando, pur avendo, nonostante ogni pressione, assolto (1723) ed ospitato l'Alberoni, condannato dal suo predecessore, non seppe negare al reggente di Francia la porpora per l'indegno Guglielmo Dubois. La forza delle circostanze, più che la debolezza del carattere, lo indusse più volte a cedere di fronte alla volontà delle potenze europee e lo portò ad insuccessi in molte altre questioni politiche o politico-religiose: pur avendo concesso a Carlo VI, il 9 giugno 1722, l'investitura di Napoli e di Sicilia, e ricevuto da lui l'omaggio della chinea, non ottenne la rinuncia alla legazia apostolica; protestò invano contro l'assegnazione di Parma, feudo papale, a don Carlos di Borbone; chiese più volte senza successo all'Imperatore la restituzione di Comacchio; non riuscì a concludere un concordato con la Spagna.

All'interno dello Stato si adoperò per lo sviluppo della cultura e dell'economia, che volle favorire permettendo il libero commercio dei grani. Creò cardinale il fratello Bernardo; ma, nonostante i timori di alcuni, non restaurò i metodi del nepotismo.

BIBL.: M. Mayer, *Die Papstwahl Innozenz' XIII.*, Vienna 1874; E. Michaud, *La fin de Clément XI et le commencement du pontificat d'Innocent XIII (1721)*, in *Revue internationale de théologie*, 5 (1897), pp. 42-60, 304-31; J. Paquier, *Innocent XIII*, in DThC, VII, coll. 2015-16; M. Ott, *Innocent XIII*, in *Cath. Enc.*, VIII, p. 23; Pastor, XV, pp. 413-86; E. Rota, *Le origini del Risorgimento*, II, Milano 1938, p. 770 sg. Fausto Fonzi

INNOCENZO di SANT'ANDREA. - Carmelitano scalzo spagnolo, al secolo Innocenzo de la Carra y López, n. nel 1553 in Tafalla (Navarra), m. nel 1620 a Granada. Fu ricevuto nell'Ordine a Pastrana, nel 1572, da s. Giovanni della Croce, di cui I. fu non solo compagno in diversi conventi e nei suoi viaggi, ma anche fedele discepolo della santità e dottrina.

Pubblicò, sotto il nome di Andrés Lazarra Cruzate, l'opera: *Teología mística y espejo de la vida eterna por el cual son encaminadas las almas que desean alcançalla* (Roma 1615).

BIBL.: Martialis a S. Joanne Bapt., *Bibliotheca Scriptorum Carm. Exc.*, Bordeaux 1730, p. 213; Silverio de s. Teresa, *Historia del Carmen Descalzo en España*, ecc., IX, Burgos 1940, pp. 137-39. Ambrogio di Santa Teresa

INNOGRAFIA. - Per inno s'intende un carme lirico cantato in onore di Dio, della Vergine o dei santi. Nella Chiesa primitiva la poesia religiosa fondamentale fu costituita dai *Salmi* e dai cantici scritturali. È incontestabile però che vi fiorirono cantici di carattere eucologico o eucaristico, usati nelle celebrazioni liturgiche o per devozione privata, spesso nei primordi, di improvvisazione carismatica, con le movenze caratteristiche del salmo (*Salmi idiotici*) o composti secondo maniere poetiche popolari; tutti senza pretese artistiche.

I. CRISTIANA-LATINA. - A portare l'innodia latina cristiana alla sua perfezione artistica e alla sua maturità contribuirono principalmente due fattori. Gli eretici (gnostici, ariani, donatisti) ricorrevano volentieri ai carmi religiosi, cantati a voce di popolo, come mezzo per diffondere le loro idee. A tale propaganda s. Efrem Siro (m. nel 373), dotato di magnifiche qualità poetiche, oppose i suoi canti, pieni di candore, di sentimento, di esaltazione lirica, di forza di simbolismo; ebbe imitatori nelle Chiese di lingua greca e poi anche nell'Occidente. Con la pace costantiniana e il successivo trionfo della Chiesa si accrebbe il numero delle persone colte che aderivano al Vangelo. Le loro esigenze estetiche non si accontentavano dei primitivi carmi cristiani, non potevano trovarvi soddisfacimento. Primi rappresentanti della scuola poetica classicheggiante sono Commodiano, Giovenco, Faltonia Proba: il primo si serve dell'esametro classico, ma esimendolo dalle regole della prosodia, e si esprime con linguaggio popolare; il secondo con lingua e tecnica di Virgilio rinarra il *Vangelo* di s. Matteo; la terza adopera il genere centonistico. Scarso il loro valore poetico, assente il senso lirico. S. Ilario di Poitiers (m. nel 367) fu il primo a tentare la via della lirica religiosa latina, ma con scarso successo. I tre frammenti di inni abbecedari, parte del suo *Liber hymnorum*, che si trovano nel Codice Aretino, pubblicato dal Gamurrini (1887), lo dimostrano teologo di grandiose concezioni, ma involuto e inefficace versificatore. La gloria di essere padre della innodia dell'Occidente spetta tutta a s. Ambrogio. S. Agostino ricorda come sua madre assisté ai natali della poesia di Ambrogio, sorta nella fase più minacciosa della lotta antiariana, quando il vescovo e il popolo milanese erano chiusi nella Basilica Porziana, assediata dagli sgherri di Giustina: «in quella circostanza fu introdotta l'usanza dei paesi d'Oriente di cantare inni e salmi, perché il popolo non si consumasse di tristezza e di noia» (*Conf.*, IX, 7). La forma poetica scelta da Ambrogio per i suoi inni è quella del dimetro giambico acataletico, che da lui fu detto verso ambrosiano; esso è semplice, fluido, musicale. Quale ne è l'origine? Si esclude che questa si debba ricercare nell'Oriente. Dagli orientali il grande vescovo trasse l'uso del canto alternato e forse anche il modo melodico. Di ispirazione popolare e di fattura artistica, accurata nella metrica, la poesia di s. Ambrogio, piena di eleganza, di gravità romana, maschia nella tenera effusione della pietà cristiana, è grande modello che più di ogni altro avrà imitatori. Accettabile la tesi che gli inni autentici di Ambrogio siano 15: *Aeterne rerum Conditor*; *Iam surgit hora tertia*; *Deus creator omnium*; *Intende qui regis Israël*; *Splendor paternae gloriae*; *Inluminans altissimus*; *Apostolorum supparem*; *Victor, Nabor, Felix pii*; *Apostolorum passio*; *Hic est dies verus Dei*; *Agnes beatae Virginis*; *Amore Christi nobilis*; *Aeterna Christi munera*; *Grates tibi, Iesu, novas*. Aurelio Prudenzio, (m. al principio del sec. v) che nella sua attività poetica sorge quando Ambrogio tramonta, in alcuni dei suoi inni adotta lo schema di versificazione di quest'ultimo. Di

(da *Chronologia Romanorum Pontificum*, *Roma 1751, p. 125*)

INNOCENZO XIII - Ritratto.

genere lirico sono quelli del *Cathemerinon*, 12 in 9 metri diversi scritti per i vari tempi della preghiera. Vi si notano sfarzosa fantasia, vivacità di entusiasmo, frequente ricorso al simbolismo, prolissità. Scopo di questi inni sono la semplice letteratura e la edificazione privata dei fedeli. Tuttavia sono stati introdotti nella liturgia romana con giustapposizione di strofe di carmi di largo respiro i seguenti: *Ales diei nuntius*; *Audit tyrannus anxius*; *Salvete, flores martyrum*; *Lux ergo surgit aurea*; *Lux et tenebrae et lumina*; *O sola magnarum urbium*; *Quicumque Christum quaeritis*. Celio Sedulio (italico, vissuto nella 2ª metà del sec. V nell'Arcadia) è poeta schietto e sensibile. Dei 2 inni in onore di Cristo, uno in distici, l'altro in dimetri giambici, migliore è il secondo: è alfabetico e si compone di 23 strofe. Il verso ambrosiano in esso usato diventa più musicale: coincidenza dell'*ictus* metrico con la sonorità ritmico-tonica, terminazioni con parole trisillabiche, qua e là assonanze e rime. Due tratti di questo inno sono entrati nella liturgia natalizia: *A solis ortus cardine* e *Hostis Herodes impie*. Degli inni di Ennodio di Pavia (m. nel 521), artificiosi e lambiccati, alcuni entrarono nel Breviario mozarabico, nessuno in quello romano. Venanzio Fortunato (m. nel 600), cappellano del monastero di S. Croce a Poitiers e poi vescovo di quella città, fu poeta elegante, austero e si rivela di alto pensiero teologico espresso con energiche antitesi particolarmente in quegli inni dei suoi *Carmina* o *Miscellanea* che sono entrati nell'uso liturgico: *O Redemptor, sume carmen*; *Pange lingua, gloriosi proelium certaminis*; *Quem terra, pontus, aethera*; *Vexilla regis prodeunt*. A s. Gregorio Magno (m. nel 604), sebbene lo si sappia compositore di inni, nessun carme si può con certezza attribuire; ciò vale anche per s. Beda il Venerabile (m. nel 735), il quale nell'*Index suorum operum* si dichiara espressamente autore di un libro di inni. Sino al 700 dominò nella poesia artistico-religiosa quella metrica. Da questo tempo prevale sino all'epoca carolingia (768-887) quella ritmica, senza però che mai si perda il culto dell'altra. Alla versificazione ritmica per la sua musicalità e semplicità erano riservati i più lusinghieri successi e vasti sviluppi estesi alle lingue romanze. I principi della sua composizione sono la isocronia delle sillabe, la omofonia (assonanze e rime), la sonorità tonica. È proprio a quest'ultima che spetta l'elemento innovatore più forte. L'accentuazione ritmica permette di esprimere meglio il movimento delle passioni, riflette candore e spontaneità, asseconda la lingua parlata. Gli schemi diversi in essa impiegati sono quelli popolari e quelli classici: ma questi perdono l'assonanza e si arricchiscono di rime sporadiche e più sistematiche. I versi qui usati sono quelli più musicali e popolari: la tetrapodia giambica usata da s. Ambrogio; la tetrapodia trocaica derivata dal ritmo degli *ioci triumphales* che segnavano il passo delle legioni romane (p. es., *De Germanis, non de Gallis, Duo triumphant consules*); il tetrametro dattilico (*O Roma nobilis orbis et domina*).

Bisogna osservare che la introduzione degli inni nella liturgia delle Chiese occidentali avvenne a poco a poco. Incominciò a Milano. La *Regola* di s. Benedetto, prescrivendo la recita o canto di un inno a ogni ora canonica, molto contribuì a questa diffusione che si nota specialmente in Francia, in Germania, in Irlanda. Nella Spagna, destinata a divenire la terra degli inni, l'uso vi fiorì dopo il Concilio IV di Toledo (633). Roma seguì l'esempio solo nella seconda metà del sec. XII e li mutuò dal Breviario mozarabico. Dal 600 all'epoca carolingia è da segnalare la letteratura innodica dei monaci iro-scoti nelle loro isole come pure sul continente europeo, dove numerosi emigravano.

Accanto a poesie ritmiche e metriche, se ne hanno, in prevalenza, di quelle dove non si curano né accento regolare né prosodia, ma invece la rima e l'assonanza.

Il rinascimento carolino comportò una intensa produzione poetica, per il riaffermarsi del classicismo, prevalentemente metrica (esametri, distici, saffiche). I poeti sono numerosi e onorati nella corte carolingia, alla quale poi nel culto della musa latina si sostituiscono le residenze episcopali e le abbazie (Liegi, Treviri, Metz, Spira, Bamberga, Ratisbona, S. Gallo, Napoli, Montecassino ecc.). I principali poeti che hanno avuto la gloria di aver scritto inni divenuti di uso liturgico sono: Paolo Diacono (m. nel 798), Paolino di Aquileia (m. nell'802), Teodolfo di Orléans (m. nel 798), Rabano Mauro (m. nell'856). Di Paolo Diacono sono i due inni a s. Giovanni Battista *O nimis felix meritique celsi* e *Ut queant laxis resonare fibris* che a Guido d'Arezzo offrì la nomenclatura della gamma musicale. Di Paolino di Aquileia è l'inno ai ss. Apostoli Pietro e Paolo (*O Roma Felix, quae tantorum principum*). Di Teodolfo, detto il Pindaro, i distici per la processione della Domenica delle Palme *Gloria, laus et honor*, in cui la glorificazione di Cristo Re è squisitamente velata dal pianto per la sua passione. Di Rabano Mauro sono due inni per la festa di Ognissanti, già molto amati e usati: *Christe, redemptor omnium* e *Iesu, salvator saeculi*. A questo tempo risale la composizione del *Veni creator Spiritus*, attribuito a Carlomagno. Nel sec. IX è frequente la traslazione delle reliquie e intensificato il culto dei santi. Conseguentemente per le processioni e le feste nascono fiorite di inni di sapore epico. Le rime vi appaiono regolari e accurate; nelle saffiche in fine del verso e anche dopo la cesura: *O veneranda Trinitas laudanda*. In tale età ha avuto origine il carme *Christe rex regum* che rappresenta il trionfo quasi orgiastico della rima.

Con il sorgere degli Ordini mendicanti, francescani e domenicani, e particolarmente per opera loro, la poesia innodica riceve un nuovo afflato caldo e innovatore, che sviluppa e favorisce la preghiera privata. La rima è stimata e cercata con diligenza; dalla metà del sec. XII riceve il predominio quella bisillabica femminile. Vanno menzionati Jacopone da Todi, Adamo da S. Vittore, Alfano di Salerno, Giovanni Peckham. Per l'Ufficio del *Corpus Domini*, introdotto da Urbano IV (1264), s. Tommaso d'Aquino scrisse gli inni, di vasta risonanza, grandiosi nella forma e nelle espressioni, ritmici e rimati: *Pange lingua, gloriosi*; *Verbum supernum prodiens*; *Sacris solemniis iuncta sint gaudia*. Di deteriore fattura, ma sentiti gli inni attribuiti a s. Bonaventura, di largo uso: *In passione Domini*; *Imperatrix clementiae* e *O gloriosa Domina quae tua cruciamina*. Dal 1300 al 1500 si nota una decadenza nella innodia. Le composizioni sono numerose, ma scadenti per mancanza di espressione, per puerili giochi di parole e per inosservanza delle leggi della accentuazione. Si sollevano dal comune per avvertite doti poetiche Tommaso da Kempis (m. nel 1471), Giovanni di Jenstein (m. nel 1400), l'autore anonimo del *iubilus rythmicus*, bernardiano nella sostanza, *Iesus dulcis memoria*. Nel sec. XV sorge il culto di s. Giuseppe e si compongono inni in suo onore. A questo riguardo ben più noto e diffuso di quello di Simone Gersone (m. nel 1429): *O veneranda Trinitas-Iesus, Ioseph et Maria* e l'altro di autore anonimo *Plaude caelestis curia*.

I 70 o 75 inni del Breviario rappresentano una ben piccola parte dei trenta mila che sono stati finora trovati e pubblicati, vera selva poetica del medioevo, dovuta in gran parte all'indirizzo platonico agostiniano del pensiero teologico. Gli inni del Breviario, nei quali si rispecchiano le due tendenze poetiche proprie della letteratura cristiana la-

tina, quella metrica e quella ritmica, per iniziativa di Urbano VIII (1623-44) subirono una revisione, onde furono ridotti alla quasi totale uniformità metrica: vittoria, questa, dell'Umanesimo classicheggiante. Il Papa, anch'egli poeta latino, in tale riforma fu coadiuvato dai latinisti Strada, Galluzzi, Petrucci, Sarbiewski. Accesi di zelo per la purezza della prosodia e della metrica classica, essi vi trovarono 1000 « errori », ma non ne corressero che 952. Con i poeti più antichi, come s. Ambrogio, Prudenzio, Sedulio, Venanzio Fortunato, furono abbastanza rispettosi, ma con molti di quelli posteriori furono spietati; ne sottomisero alcuni a una cura radicale: così due inni *Tibi, Christe, splendor Patris* della festa di s. Michele e *Urbs beata Ierusalem* della dedicazione della Chiesa furono rifusi e rifatti con nuovo metro; gli inni di s. Tommaso d'Aquino non furono toccati. Tale opera di revisione innodica fu approvata dalla S. Congregazione dei Riti nel 1629. Da alcuni fu aspramente giudicata, sì da far dire: « accessit latinitas et recessit pietas ».

BIBL.: raccolta di testi: H. A. Daniel, *Thesaurus hymnologicus*, Halle e Lipsia 1841-56; F. J. Mone, *Lateinische Hymnen d. Mittelalters*, Friburgo in Br. 1853-55; la raccolta più compendiosa di G. M. Dreves e C. Blume, *Analecta hymnica medii aevi*, Lipsia 1886 sgg.; *Poetae Latini medii aevi* in MGH, Berlino 1880-99. Utile repertorio: U. Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, Lovanio 1892-94 (cf. C. Blume, *Repertorium repertorii*, Lipsia 1901). Gli studi sono numerosi e vanno ricercati in quelli sui singoli autori e nelle storie letterarie delle varie epoche. Da segnalare: G. Rietschel e Drews, *Kirchenlied*, in *Realenc. für prot. Theol. u. Kirche*, X, pp. 399-419; Manitius, passim; U. Chevalier, *Poésie liturgique*, Parigi 1893; E. Albin, *La poésie du Bréviaire, essai d'histoire critique et littéraire*, I, *Les hymnes*, Lione 1899; S. Colombo, *La poesia cristiana antica*, Roma 1910; A. De Labriolle, *Histoire de la littérature latine chrétienne*, Parigi 1920; F. J. E. Raby, *A history of christian-latin poetry from the beginnings to the close of the M. E.*, Oxford 1927; J. de Ghellinck *Littérature latine au moyen âge*, Parigi 1939, passim. Per la metrica W. Meyer, *Gesammelte Abhandlungen zur mittellateinischen Rhythmik*, Berlino 1905. Giuseppe Del Ton

II. NELLA CHIESA GRECA. – Dei primordi dell'i. nella Chiesa greca poco o nulla è noto: le prime notizie, che provengono poi da un pagano, Plinio il Giovane (*Ep.*, X., 97), si riferiscono non tanto alla materia quanto alla forma di esecuzione del complesso innografico. Il canto antifonale ebbe un predominio nei primi secoli del cristianesimo: era un alternarsi di due cori in cui i versi di un salmo erano a turno cantati dalle due parti (antifone propriamente dette) oppure commentati da un ritornello (responsorio) o da una semplice formola indipendente dal testo (*alleluia, amen, kyrie eleison*, ecc.) che ebbe in seguito varie denominazioni a seconda degli sviluppi ed usi (ὑπακοή, ὑπόψαλμα, ἀκροστίχιον, ἐφύμνιον).

Dagl'inni ecclesiastici dei primissimi secoli, e che pur dovettero fiorire in un'epoca di ardore religioso e gloriosi martiri, pochissimi se ne tramandano: l'inno mattutino δόξα ἐν ὑψίστοις nei primi secoli cantato in gregoriano anche in Occidente, il vespertino αἰνεῖτε, παῖδες, κύριον, il lucernare φῶς ἱλαρόν, l'inno di ringraziamento per il desinare εὐλογητὸς εἶ, Κύριε, ὁ τρέφων με ἐκ νεοτητός μου, l'antifona per la Madonna restituitaci nella forma primitiva da un papiro del sec. III ὑπὸ τὴν σκέπην εὐσπλαγχνίας σου = *sub tuum praesidium* (C. H. Roberts, *Catalogue of the greek and latin papyri*, III, Manchester 1938, n. 470).

Ma questi sono ancora lontani dalla i. intesa come indipendente e libera creazione dell'entusiasmo del poeta: gl'inni della Sinagoga, soprattutto i salmi di David, furono considerati come la più alta espressione umana, e quindi la più acconcia che l'anima cristiana potesse rivolgere alla Divina Maestà; e le nuove creazioni tanto più erano considerate degne quanto echeggiassero forme e parole degli antichi testi. Opposti criteri furono dibattuti nei primi secoli sugli orientamenti della sacra i.: mentre il Concilio antiocheno del 269 condannava il vescovo Paolo di Samosata per aver estromessi dalla sua chiesa i canti recenti non improntati al Salterio di David (Eusebio, *Hist. eccl.*, VII, cap. 30), parere contrario pronunciò intorno al 370 il Sinodo di Laodicea che considerò le nuove innodie come pericolose alla salute dell'anima. Questi preconcetti dovevano riuscire dannosi allo sviluppo dell'i. e i loro riflessi appaiono operanti nella creazione e diffusione del canone e indirettamente nella maggior parte della poesia sacra bizantina.

Un vigoroso contributo alla libera creazione era intanto derivato, indirettamente, dagl'innografi eretici (sopra tutti il siro Bardesane che s. Efrem dice autore di 150 inni con rispettivi metri ed arie musicali; s. Clemente d'Alessandria e l'egiziano Nepis che a una rigida forma metrica preferirono una prosa ritmica abbondante, ed Ario autore della *Thaleia*). L'indipendenza dalle norme tradizionali e l'uso che costoro fecero della poesia sacra per la diffusione delle loro eresie, trassero sullo stesso piano della libera e personale composizione gl'innografi difensori dell'ortodossia. Così s. Efrem contrappose i suoi inni a quelli di Bardesane, riproducendone ritmi ed arie musicali. Nel IV sec. Metodio d'Olimpo, Gregorio Nazianzeno e Sinesio introdussero i metri classici nella poesia sacra, con molta abilità ma poca fortuna; mentre la poesia ritmica ebbe in seguito, fra il V e il VI sec., cultori in Ciriaco anacoreta, Cirillo d'Alessandria, Antimo, Marciano, Assenzio, Anastasio e lo stesso imperatore Giustiniano autore del famoso « ὁ μονογενὴς Υἱὸς καὶ Λόγος » (*Christ.*, p. 32).

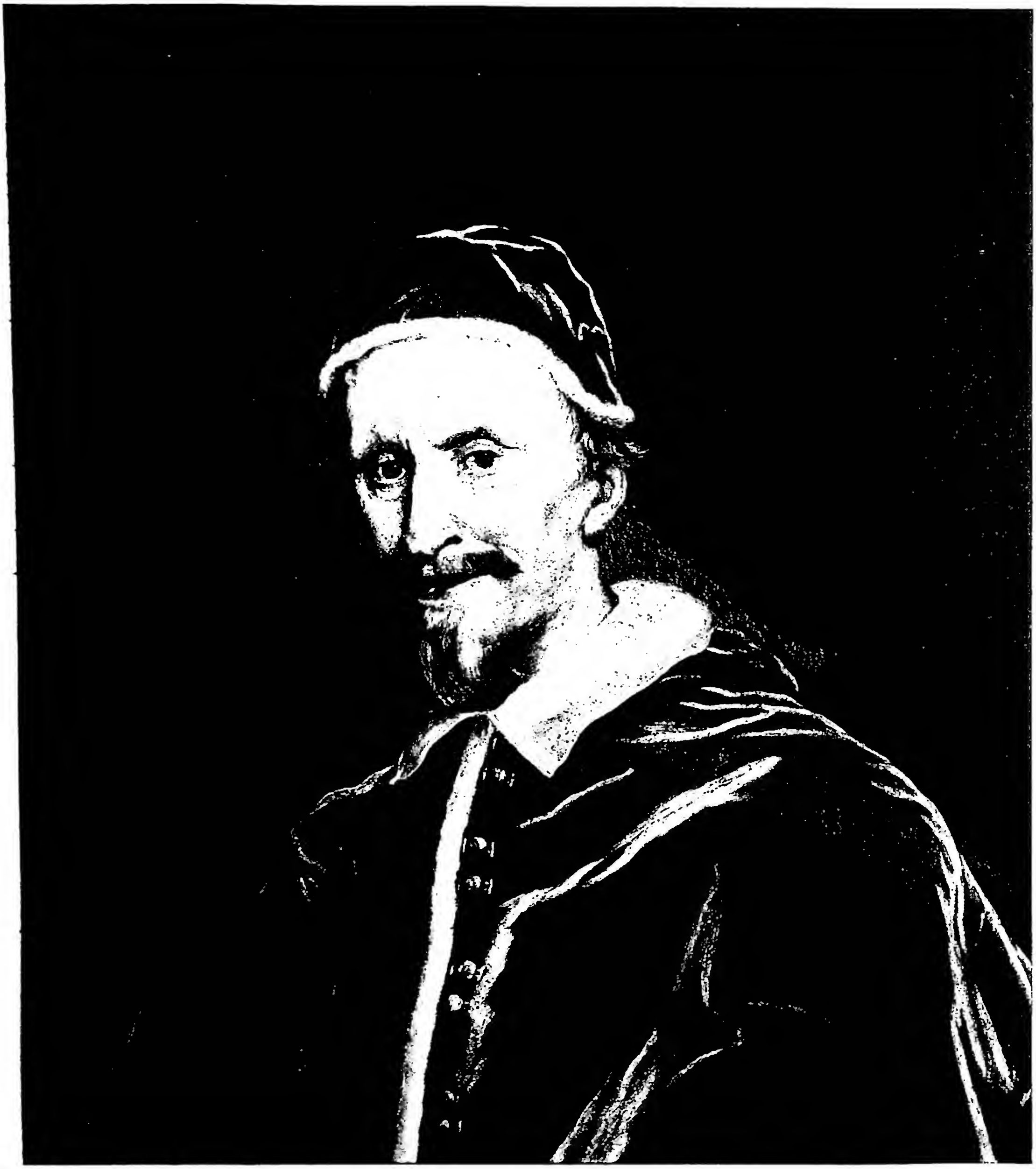
Un nuovo genere innografico si presenta a noi improvvisamente e nell'acme del suo sviluppo nel sec. VI: il *kontakion* (κοντάκιον) che ebbe in Romano d'Emesa il massimo e insuperato cultore. Nella forma originaria esso consta di un complesso di 18-24 strofe (οἶκοι = stanze) di uguale struttura metrica, precedute da un proemio (κουκούλιον) di ritmo e stesura differente la cui chiusura è di ritornello (ἐφύμνιον) a tutte le strofe successive. Mentre il titolo deriva da κοντός, asse di legno cui si avvolgeva la pergamena, l'inno avrebbe avuto i precursori nella poesia siriaca. Gli argomenti del *kontakion* sono tratti dai misteri del Vangelo e dal mondo spirituale e storico del cristianesimo; la forma è strettamente connessa sia all'omelia che al dramma. Romano infatti richiama molto da vicino i dialoghi acrostici delle omelie di s. Proclo. Tra i molti cultori del *kontakion*, oltre a Romano, si ricordano Anastasio, Domizio e Cirillo. Notissimo e diffuso è lo smagliante inno *Akathistos* (che si canta in piedi) di discusso autore.

Il *kontakion* dominò fino al sec. VIII e cioè fino all'apparire del canone. Questo nuovo genere innografico consta di nove odi – successivamente di otto per la eliminazione della seconda riservata nel periodo quaresimale – con metro e melodia differenti. Ogni ode è composta di quattro o più strofe (tropari), l'ultima delle quali è sempre dedicata alla Madonna - θεοτοκίον. Nella Quaresima si adottano canoni di tre o quattro odi (triodi - tetraodi).

Nei canoni tipo – con metro e melodia originale – la prima strofe di ogni ode esordisce, mediante allusione o accostamenti, da un prestabilito inno biblico: la I dal canto degli Israeliti (*Ex.* 15, 1-8); la II - canto di Mosè presso la morte (*Deut.* 32, 1-43); la III - canto di Anna (*I Sam.* 2, 1-10); la IV - orazione di Abacuc (*Hab.* 3, 2-19); la V - preghiera di Isaia (*Is.* 26, 9-21); la VI - preghiera di Giona (*Ion.* 2, 3-10); la VII - l'inno dei tre fanciulli di Babilonia, detto anche di Azoria (*Dan.* 3, 2-33); l'VIII - l'inno dei fanciulli nella fornace (*ibid.* 3, 34-65); la IX - l'inno della Vergine, *Magnificat* (*Lc.* 1, 46-55). In questa norma, sempre rispettata, non è difficile intravvedere un compromesso fra il rigido tradizionalismo, contrario all'uso degli inni che non fossero della Scrittura e la tendenza all'adozione di nuovi canti pur nel rispetto della tradizione. Ed è logico che il canone provenisse proprio dagli ambienti mona-

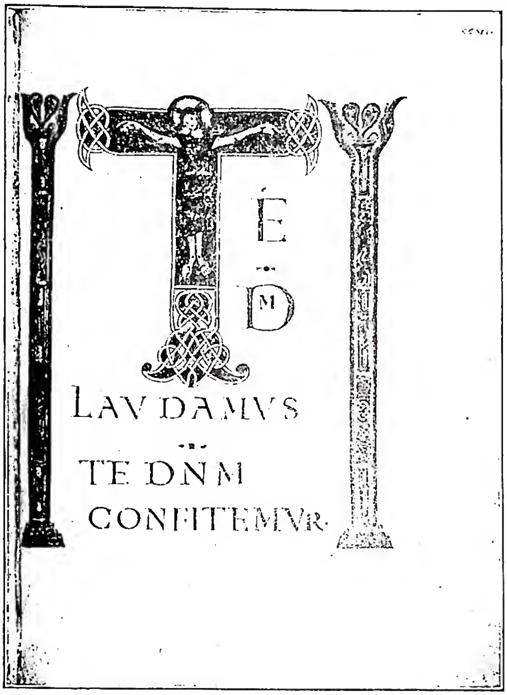
(fot. Alinari)

BUSTO IN BRONZO DORATO E PORFIDO D' INNOCENZO X.
Opera di A. Algardi (ca. 1650) - Roma, Palazzo Doria.



(fot. Alinari)

RITRATTO DI INNOCENZO XI.
Opera di G. B. Gaulli (ca. 1685) - Roma, Galleria dell'Accademia di S. Luca.



(*fot. Enc. Catt.*)
INNOGRAFIA - Innario ambrosiano, codice del sec. XI - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 83, f. 206ʳ.

stici ove la secolare e inflessibile rigidità delle consuetudini doveva aver fatto più profondamente sentire il desiderio della novità. E fra i primi e più grandi cultori del canone a noi noti sono Andrea Cretese, Germano patriarca di Costantinopoli, Giovanni Damasceno, Cosma monaco, Cipriano, Elia di Gerusalemme, Stefano Sabaita, ai quali si aggiunsero Giorgio Anatolico, Giorgio Siceliota, Teodoro Studita, Sergio Agiopolita. Non è dato sapere con sicurezza chi sia stato il creatore del canone: nessun serio fondamento hanno le ipotesi che attribuiscono la paternità ad Andrea cretese, autore del grande canone. Il periodo aureo di questo genere innografico va dalla seconda metà del sec. VII a quasi tutto il sec. VIII, quando cioè gli autori componevano insieme con i nuovi ritmi le nuove melodie ad essi appropriate; e non è azzardato affermare che in questa epoca la melurgia bizantina raggiunge il massimo impulso e splendore della sua storia.

La creazione dei ritmi e delle melodie originali si affievolì, sino a spegnersi del tutto nel sec. IX. Sbocciò invece vigorosa e ricca l'i. semplice, dei poeti non musici, i quali adottarono i ritmi altrui. Questi inni, come ogni altro modulato su un prototipo, furono chiamati *prosomii*, quelli originali mutuati dagli innografi *automeli*, e i non mutuati affatto *idiomeli*. Le esigenze degl'innografi e dei cori indussero a riunire i testi poetici e melurgici delle prime strofe dei Canoni originali che erano scelti a modello (*hirmi*), e la raccolta formò l'*Hirmologhion*.

Tra gl'innografi si ricorderanno Mitrofane, autore di moltissimi canoni dell'*octoecho*, Metodio di Siracusa e i suoi concittadini Gregorio e Teodosio. Ma orma ben più vasta lasciarono Giuseppe di Catania, detto per antonomasia l'Innografo, e il suo discepolo Teofane, la produzione dei quali, consacrata nei *Minea* e nella *Paracletica*, fu tanto vasta da completare quasi tutta l'ufficiatura dell'anno liturgico; Giuseppe di Tessalonica autore di moltissimi canoni del *Penticostarion* e del *Triodion* e gli altri studiti Antonio, Arsenio, Basilio, Gabriele, Nicola.

Il canone divenne il centro dell'ufficiatura e segnatamente del Matutino; il *kontakion* ne subì le conseguenze: non fu estromesso, ma, ridotto al solo proemio e a una sola strofe (la prima), incastrato fra la sesta e la settima ode, come inseriti fra le odi precedenti furono il *cathisma*, la *catavasia*, il *sinassario*. Da tale norma liturgica derivò che molto spesso l'autore del canone è il medesimo del *kontakion* e dei tropari d'intervallo.

Verso la fine del sec. VII sorge ancora un nuovo genere innografico, il *syntomon*: inno compendioso dai versi settenari e di strofi pentastiche. Cipriano fu l'autore, e il prototipo (οἶκος τοῦ Ἐφραθά) mutuato dal Damasceno, Germano, Giuseppe innografo, Stefano italogreco (sec. XI) e, fino nei tardi secoli, da molti altri innografi purtroppo anonimi.

Dopo il sec. VIII i melodi vanno sensibilmente diradandosi: meno fecondi, ma continuatori della gloriosa tradizione, sono la poetessa Casìa, Fozio, gli imperatori Leone il Saggio e Costantino Porfirogenito. La decadenza dell'i. si accentua sempre più dopo il sec. X: la poesia si rende sempre più goffa di frasi altisonanti e insipida di luoghi comuni. Tuttavia meritano la citazione Giovanni Mauropa, Giovanni Zonara e Niceforo Blemmida; mentre fra gli italogreci gl'innografi criptensi Nilo Bartolomeo, Paolo, Stefano.

È norma, tuttavia con eccezioni, che negli inni l'autore apponga il proprio nome, preceduto, se la stesura della compilazione lo permette, da una frase. L'una e l'altro sono espressi dalle lettere iniziali dei tropari (*acrostichide*). Talvolta da codeste iniziali non si ha frase né nome, ma l'ordinata successione delle lettere dell'alfabeto « ὕμνοι ἀλφάβητοι ».

La metrica non si basa sulla durata, ma sul numero delle sillabe e l'accento della parola; e in strofe della stessa compilazione i versi si corrispondono rigorosamente nell'isosillabismo e nella omotonia. Il senso della lunga e della breve del popolo greco era perduto da tempo e il dotto tentativo di Gregorio Nazianzeno, Sinesio e pochi altri di adottare la metrica classica doveva inesorabilmente rimanere sterile.

BIBL.: J.-B. Pitra, *Hymnographie de l'Eglise grecque*, Roma 1867; id., *Analecta sacra, spicilegio Solesmensi parata*, I, *Melodes*, Parigi 1876; W. Christ e J. Paranikas, *Anthologia Graeca carminum christianorum*, Lipsia 1871; P. Bouvy, *Poètes et mélodes. Etude sur les origines du rythme tonique dans l'hymnographie de l'Eglise grecque*, Nîmes 1886; Krumbacher, 268-91; id., *Die Akrostichis in der griechischen Kirchenpoesie* (*Sitzungsberichte der philos.-philolog. und hist. Klasse der Kgl. Bayer Ak. der Wissenschaften*), Monaco 1903; in questa opera si troveranno i richiami ai precedenti e preziosi studi dello stesso autore. P. Maas, *Das Kontakion*, in *Byz. Zeitschrift*, 18 (1910), pp. 285-306; G. Cammelli, *Romano il Melode*, Firenze 1903; S. G. Mercati, *Contacion*, in *Enc. Ital.*, XI, p. 226; id., *Romano il melode*, *ibid.*, XXX, p. 59 sg.; H. Leclercq, *Hymnus*, in DACL, VI, II, coll. 2868-2901; L. Petit, *Antiphone dans la liturgie grecque*, *ibid.*, I, II, coll. 2461-88; L. Tardo, *L'antica melurgia bizantina*, Grottaferrata 1938; P. Tiby, *La musica bizantina*, Milano 1938; R. Cantarella, *Poeti bizantini*, Milano 1948; Fr. Dölger, *Die byzantinische Dichtung in der Reinsprache*, in *Handbuch d. gr. u. lat. Philologie*, Berlin 1948; E. Wellesz, *A history of byzantine music and hymnography*, Oxford 1949; G. Schirò, *Lineamenti storici sulla genesi e lo sviluppo del syntomon*, in *Boll. della badia di Grottaferrata*, 3 (1949), pp. 133-52, 195-234. Giuseppe Schirò

III. NEL RITO ARMENO. – Gli inni in uso nella liturgia armena sono assai numerosi. L'*Innario* o *Šarakan* (v. ARMENIA) che li contiene quasi tutti, dà 1166 inni. Essi possono dividersi in tre gruppi: quelli chiamati « canoni » che sono destinati all'ufficiatura di un giorno determinato (le feste del Signore e dei grandi santi); quelli che formano una serie di inni, che non sono legati ad un giorno fisso, ma si regolano secondo uno degli otto toni prescritti per quel giorno (le domeniche, la commemorazione dei Santi, le ferie quadragesimali); finalmente inni quasi isolati in onore di un santo o destinati a qualche particolare scopo.

Per essere completo, il « canone » o la « serie » deve comprendere otto inni, così distribuiti: il primo nell'Uf-

ficio di mezzanotte si aggiunge al cantico di *Ex.* 15, 1-21; il secondo, terzo, quarto e quinto, nell'Ufficio del Matutino si aggiungono all'inno dei tre fanciulli (*Benedictus*), al *Magnificat*, al salmo *Miserere* e al salmo delle *Laudes*; il sesto, nella S. Messa, si canta prima del Trisagio, è l'inno proprio del giorno; il settimo nel Vespro al salmo 120 *Levavi*; e l'ottavo, nel Matutino, al salmo 102 *Laudate pueri*. Il nucleo centrale è costituito dagli inni secondo, quarto e quinto; spesso manca il terzo, più spesso ancora il sesto, ed il settimo si trova raramente; i mancanti vengono sostituiti da inni presi a simili canoni.

Questi inni hanno generalmente da tre a cinque strofe, ma possono averne anche dieci. Gli uni sono in prosa, gli altri in prosa misurata, altri ancora con rime bianche, altri finalmente con rime piene. Il sistema di versificazione è simile a quello dei Greci e la lunghezza di una strofa è simile a quella di un *troparion* dell'i. greca.

Oltre al *Šarakan* si trovano ancora degli inni nel *Khordadetr* (= Messale): quello del principio « Mistero profondo » è ben conosciuto; poi l'inno dell'incensazione, l'Introito, dopo le lezioni l'agiologia, poi l'inno durante il bacio di pace, dopo la Consacrazione tre inni rispettivamente al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, in fine l'inno della Comunione. Quasi tutti questi canti non sono degli inni, nel senso stretto della parola, perché sono composti di una sola strofa.

Altri inni si trovano nel *Maštotz* (= Rituale) nel rito del Battesimo e del Matrimonio, ma specialmente in quello dei diversi gradi dell'Ordinazione. Questi inni si cantano al principio, quando si fa l'ingresso, o all'occasione di una processione o anche alla fine, p. es., dopo la tradizione degli strumenti o la vestizione del neo-ordinato (cf. H. Denzinger, *Ritus Orientalium*, Würzburg 1853; F. C. Conybeare, *Rituale Armenorum*, Oxford 1905).

Finalmente il *Giamagirk* (questo libro contiene le parti fisse dell'Ufficio divino) dà, oltre gli inni delle ore minori contenuti anche nel *Šarakan*, al Notturno tre inni di Nersete il Grazioso, e nel Vespro l'antico inno Φῶς ἱλαρὸν (testo assai diverso da quello greco; cf. *Breviarum armenium*, Venezia 1908).

Contro la tesi troppo scettica di Ter Mikaëlian, si può credere che alcuni inni furono composti già nel sec. v e che mentre altri furono perduti o non ammessi nell'*Innario*, altri nuovi sono stati scritti fino al sec. xv; ma non si deve credere alle attribuzioni di molti inni a tale o tal'altro autore, perché sembra che quelle attribuzioni siano state stabilite soltanto al sec. xi. Senza dubbio l'autore più ricco, elegante e maggiormente rappresentato è s. Nersete il Grazioso (1102-72). Molti di questi inni eccellono per la semplicità nella forma, la chiarezza del contenuto, l'originalità delle immagini, la solennità del tono; ma questo criterio non basta per fare distinzione fra inni antichi e più recenti.

BIBL.: Nerses Ter-Mikaëlian, *Das armenische Hymnarium. Studien zu seiner geschichtlichen Entwicklung*, Lipsia 1905 (v. la recensione in *Oriens Christianus*, 6 [1906], p. 446); A. Baumstark, *Die christliche Literaturen des Orients*, II (*Sammlung Göschen*, n. 5281), Lipsia 1911, p. 95 sg.; N. Emin, *Šarakan*, 4ª ed., di K. I. Kostaniantz, Mosca 1914 (versione russa completa, con doppia prefazione); L. Petit, *Arménie*, in DThC, I, II, col. 1965, con l'indicazione degli inni tradotti in lingue europee.

IV. NEL RITO COPTO. – Inni liturgici si cantano nel rito del Battesimo, del Matrimonio, dell'Estrema unzione, dei funerali (versione inglese in R. M. Woolley, *Coptic Offices*, Londra 1930, pp. 34, 52, 74, 77, 80, 92, 110, 147-52) e della benedizione della chiesa (testo e versione inglese in G. Horner, *The Service for the Consecration of a church and altar*, Londra 1912, p. 12). Numerosi sono gli inni cantati nell'Ufficio divino; nelle Ore minori si canta un *troparion* seguito da un breve inno alla Madre di Dio, dei quali si è ritrovato l'antico originale greco (cf. O. H. E. Burmester, *The Canonical Hours of the Coptic Church*, in *Or. Chr. Periodica*, II [1936], pp. 78-100); nelle grandi ore del vespro, notturno e mattutino si eseguono i veri inni copti; ai canti scritturistici si riallaccia un *psali*, seguito dalla *theotokia* del giorno della settimana e dall'*antifona* del santo del giorno, in altri momenti dell'Ufficio si intercala la *dossologia* in onore dei santi. Il libro corale contenente i diversi inni si chiama *Psalmodia* o anche *Theotokia*, dalla prima edizione fatta da Tuki (Roma 1764); ma *Theotokia* designa anche un Ufficio in onore della Madonna aggiunto, *ad libitum*, al vespro, specialmente nel mese di Khoiak (= dicembre), che comprende un *psali*, il *theotokion* propriamente detto, un *lobs* (= parte finale) e un *targ* (= glossa). Tutti questi inni sono composti di molte strofe, generalmente di quattro versi con rima, ma senza ritmo o metro prosodico. La loro ispirazione poetica è piuttosto povera, eccetto nelle *theotokia* le quali manifestano più vivacità e spontaneità.

BIBL.: A. Mallon, *Les Théotokies*, in *Rev. Or. chrét.*, 9 (1904), pp. 17-34; De Lacy o' Leory, *The Coptic Theotokia*, Londra 1923; id., *The Difnar (Antiphonarium) of the Coptic Church*, 3 fascc., Londra 1926-30; A. Hebbelynck, *Un fragment de Psalmodie...*, in *Muséon*, 44 (1931), pp. 153-68; O. H. E. Burmester, *The Ṭurūḥāt of the Coptic Church*, in *Or. Chr. Per.*, 3 (1937), pp. 78-109, 505-49, poi in *Bulletin de la Soc. d'arch. copte*, 4 (1938), pp. 141-94; 5 (1939), pp. 85-157; Yassa Abd-al-Masih, *Doxologies in the Coptic Church*, *ibid.*, 4 (1938), pp. 97-113; 5 (1939), pp. 175-91; 6 (1940), pp. 19-76. Questi autori rimandano ai libri liturgici copti-arabici che contengono i diversi inni.

V. NEL RITO ETIOPICO. – La liturgia etiopica non è finora abbastanza studiata per potere determinare in quale misura gli inni del rito copto sono stati adottati nel rito etiopico e tradotti in *ge'ez*. I tre innarii etiopici più importanti sono inediti, cioè il *Deguā*, raccolta di inni per le feste, la quaresima, il tempo dopo Pasqua (cf. C. Conti Rossini, *Aethiopica II*, in *Riv. Studi orient.*, 10 [1923-25], pp. 515-16); il *Me'eraf*, raccolta di inni per le feste dell'anno; e il *Mawāse'et*, antifonario per tutto l'anno; anche l' *'Egzi'abḥēr nagsa*, contenente gli inni in onore dei santi, ordinati secondo il Sinassario, è inedito. Esiste però un'edizione del *Weddāsē Mārjām*, corrispondente alle *Theotokia* copte (ed. con versione tedesca di K. Fries, Lipsia 1892; il principio delle sette parti è tradotto in francese da S. Grébaut, *Manuscrits éthiopiens appartenant à M. N. Bergey*, in *Rev. Or. chrétien*, 22 [1920-21], pp. 426-38) e del *Weddāsē wa-genāj*, parafrasi della *theotokia* della domenica (cf. Grébaut, *ibid*, pp. 438-42). Gli inni mariani più belli e più profondi sono l' *'Argānona Weddāsē*, diviso in sette canti (ed. e vers. tedesca con note di S. Euringer, *Die Marienharfe*, in *Or. Christ.*, 3ª serie, 2 [1927], pp. 120-45), e il *Māḫlēta ṣegē*, di 156 strofe, cantate dal 26 giugno al 26 sett. (ed. e vers. tedesca con note di A. Grohmann, *Äthiopische Marienhymnen*, Lipsia 1919, pp. 47-321). Questi inni non hanno metro prosodico, ma unicamente la rima; la strofa conta generalmente cinque versi.

BIBL.: S. Grébaut, *Note sur la poésie éthiopienne*, in *Rev. Orient chrét.*, 14 (1909), pp. 90-98; C. Conti Rossini, *Manoscritti e opere abissine in Europa*, in *Rendic. Accad. Lincei*, 5ª serie, 8 (1899), pp. 606-37; J. Simon, *Notes bibliographiques sur les textes de la « Chrestomathia Aethiopica » de A. Dillmann*, in *Orientalia*, 10 (1941), pp. 306-11; I. Guidi, *Storia della letteratura etiopica*, Roma 1932.

VI. I. SIRA NEL RITO SIRO-OCCIDENTALE. – I primi inni cristiani in lingua siriaca vengono attribuiti a Bardesane, che usava tali canti per diffondere le sue idee eretiche. Per usare dello stesso mezzo di propaganda il diacono s. Efrem dirigeva un coro di giovani che eseguiva le sue composizioni. I suoi inni appartengono a diverse specie di poesia.

Il *madrāšā* (plur. *madrāšē*) si compone di una serie di strofe cantate dal solista e separate da un ritornello o *'ūnītā* eseguito dal coro; le strofe hanno un numero variabile di versi, da quattro a dieci, spesso ordinate due a due per formare un *bajtā* (= οἶκος); ogni *bajtā* dà un senso completo; l'omotonia, talvolta l'isosillabia è di regola, però con molte eccezioni; s. Efrem avrebbe composto trecento *madrāšē*.

La seconda specie è il *sōgītā*, composto da diverse strofe legate dall'acrostico alfabetico; dopo una breve introduzione si svolge in dialogo, una strofa rispondendo

all'altra; questo elemento di viva drammaticità lo caratterizza, e qui si deve ricercare, almeno in parte, l'origine del κοντάκιον greco. Fra le opere poetiche di s. Efrem v. specialmente Th. I. Lamy, *S. Ephraem Syri hymni et sermones* (3 voll., Malines 1882-89; testo e versione latina); *Inni alla Vergine di s. Efrem Siro*, traduzione integrale di G. Ricciotti (Roma 1925).

A queste due specie di poesie liturgiche conviene aggiungere un genere di prosa ritmica, il *mēmrā*, omelia istruttiva, destinata non al canto, ma alla lettura; può essere molto lungo (presso Giacomo di Sĕrūg talvolta più di mille versi). Dopo s. Efrem questo genere ebbe altri cultori: Bālaj, Cirillona (v.), ma specialmente Giacomo di Sĕrūg (v.), chiamato « flauto dello Spirito Santo » e « arpa della Chiesa ortodossa ».

A Rabbūlā (v.) si attribuiscono inni, eseguiti con il canto melismatico, chiamati *takšĕfātā*; oggi si cantano nell'Ufficio della notte e durante la S. Messa alla Comunione.

Nel sec. VI appaiono nella liturgia inni di altro genere. In primo luogo, gli inni contenuti nel cosiddetto *Octoechos* di Severo di Antiochia, tradotti in siriaco prima da Paolo di Edessa, poi più perfettamente da Giacomo di Edessa. Ciascuno di questi canti si chiama *ma'nītā*; è una strofa assai lunga che può paragonarsi con l'antifona latina e si canta nello stesso modo, alternandola con i versetti di un salmo (cf. ed. e trad. di E. W. Brooks, *The hymns of Severus...*: PO 6, 1-179; 7, 595-802).

Un altro genere, più popolare e che perciò ha avuto maggiore successo, è il *qālā*, creato dal genio di un diacono, Simeone di Ğesir, umile vasaio, donde il nome di *qūqājā* dato talvolta a questo genere. È costituito da una serie di strofe uguali (cf. esempi nel rito del Battesimo in H. Denzinger, *Ritus Orientalium*, I, Würzburg 1873, p. 270).

Nello stesso sec. VI sorse una terza specie di inno, il *bā'ūtā* (plur. *ba'wātā*), che fu coltivato più intensamente dal sec. IX in poi. La parola significa « rogazione » λιτή. È diviso in strofe e usa il ritornello come il *madrāšā*, però ha generalmente i versi più lunghi e di ritmo fortemente accentuato come il *mēmrā*. Secondo il numero di sillabe di ciascun verso, 7, 5 o 12, è detto del metro di Efrem (efremitico), di Bālaj (balaitico) o di Giacomo di Sĕrūg (giacobitico). Esempi del rito battesimale e matrimoniale, in Denzinger, *op. cit.*, I, p. 287; II, pp. 390-399, 400, 404, ecc.

Come ultima specie di inno appare lo *'enjānā*. Qui il cantico biblico o il salmo è l'elemento primordiale, la strofa poetica è il secondario; il solista canta il salmo, il coro risponde con il ritornello, secondo l'antico modo responsoriale. Presso i Siri in lingua siriaca appare prima nel salmo 50, nei salmi delle *Laudes* (come i στιχῆρα dei Bizantini) e nei cantici scritturistici del Vespro, Notturno e Mattutino. Furono chiamati « canoni antichi » quando nel sec. IX cominciarono ad essere tradotti in siriaco i canoni dei Greci; allorché i Greci distaccarono interamente le strofe delle nove odi dei loro « canoni » dal canto biblico, i Siri continuarono a cantare questo *recto tono*, dando però alla strofa poetica una melodia svariata. Un esempio è il salmo 50 nel rito battesimale (cf. Denzinger, *op. cit.*, I, pp. 295, 302. Cf. inoltre gli studi speciali di O. Heiming, *Die 'Enjânêhymnen der Berliner Handschr. Sachau 349*, in *Or. Christ.*, 3ª serie, 5 [1930], pp. 19-55; id., *Syrische 'Enjânê und griechische Kanones*, Münster 1932).

Si capisce che l'apparizione di sempre nuove specie di poesia liturgica abbia fatto scomparire in gran parte le composizioni più antiche o abbia fatto adoperare pezzi di queste per inquadrarle nel nuovo genere. Sono i *qālē* e i *ba'wātā* che oggi predominano nei libri liturgici sulle altre specie di inni.

Bibl.: A. Baumstark, *Festbrevier und Kirchenjahr der syrischen Jakobiten*, Paderborn 1910, specialmente pp. 44-48; id., *Gesch. der syr. Literatur*, Bonn 1922, specialmente pp. 39-52; Dom Jeannin, *Mélodies syriennes et chaldéennes*, 2 voll., Parigi 1924 (il t. I contiene lo studio musicale degli inni, il t. II la trascrizione di questi inni, preceduta da uno studio liturgico dovuto a A. Chibas-Lassalle).

VII. Nel rito siro-orientale (caldeo). – Dal sec. IV al XVII la liturgia caldea si è continuamente arricchita e rinnovata con la composizione di nuovi inni e poesie religiose. Ma due periodi in quello spazio di tempo mostrano una fioritura sorprendente di creazioni poetiche, quello della formazione stessa dell'i., dal sec. IV al VI, e quello di una seconda fioritura, dalla fine del sec. XIII al XVI. È la produzione di questa ultima che ancora oggi domina nei canti dei diversi uffici liturgici del rito caldeo; le antiche poesie sono state o soppiantate o conservate solo in parte o talvolta come vestigio dall'antichità inserite nelle nuove creazioni, facendo alle volte parte di un altro genere di poesia.

Alla formazione lavorò anzitutto s. Efrem (v. sopra, *rito siro-occidentale*). Di lui sono conservati nell'Ufficio odierno dei *mēmrē* (nell'Ufficio del digiuno di Ninive), *madrāšē* (nel rito del Matrimonio), *qālē* (nei funerali), *tešbĕḥātā* (nell'Ufficio mattutinale).

Dopo di lui Narsaj, il fondatore della scuola di Nisibi, che meritò il titolo di « chitarra dello Spirito Santo », compose 360 poesie divise secondo i dodici mesi dell'anno; sono *mēmrē*, i quali, a causa del ritornello posto in capo a ciascuno di essi, si apparentano alle *madrāšē* (edite, senza trad., da A. Mingana, *Narsai homiliae et carmina*, 2 voll., Mossul 1905); anche di lui sono conservati alcuni brani nei libri odierni; si notino specialmente i *pāsōqē* nel rito dei funerali (in parte editi e tradotti da M. Wolff, in *Oriens Christ.*, nuova serie, 12-14 [1925], pp. 1-29). L'attribuzione di una serie di *sōgjātā* è messa in dubbio (sono edite con versione tedesca da F. Feldmann, *Syrische Wechsellieder von Narses*, Lipsia 1896; in ogni caso sono chiarissimi esempi di quel genere di poesia dialogata). Fra i poeti di quel periodo vanno citati il katholikós Mār Ābā e Bābaj di Nisibi, dei quali rimangono parecchi *tešbĕḥātā*, genere poetico coltivato di preferenza dai monaci prima dell'invasione degli Arabi. A Giovanni dĕbēt Rabban (m. probabilmente nel 566-67) si attribuiscono i 28 *qālē dĕ'ūdrānā* che si trovano nell'appendice del *Breviarium chaldaicum* di P. Bedjan (ed. anastatica, Roma 1938) e formano una parte importante dell'Ufficio notturno feriale: è una serie di strofe, talvolta più brevi, talvolta più lunghe, di struttura metrica, teoricamente uguali e precedute da poche parole prese da qualche salmo; le ultime strofe sono dedicate successivamente alla Vergine Maria, ai santi, alla Croce, al santo titolare della chiesa o del monastero, ai defunti; parecchi dei *qālē* hanno uno o più *šuḥlāfē*, cioè testi di ricambio, la cui struttura metrica è indipendente da quella del *qālā* principale (cf. A. Baumstark, *Paradigmengebete ostsyrischer Kirchendichtung*, in *Oriens Christianus*, nuova serie, 9-10 [1920-21], p. 1 sg.).

Del periodo seguente sono da segnalare Īšō'jahb III, che ordinò il libro del coro (*Ḥūdrā*), del sacerdote (*Euchologion*) e quello delle ordinazioni; a lui sono attribuite alcune *madrāšē*; poi, Bābaj di Gĕbīltā, riformatore della musica e fondatore di scuole di musica, autore di molte poesie con acrostico, di *'ōnjātā dĕḥūsājē*.

Nei secc. XIII e XIV ebbe gran nome 'Abdīšō' bar Bĕrīkā; poi Gīwargīs Wardā di Arbela, che raccolse molte poesie insieme con le sue in un libro chiamato *Wardā* (« rosa »; cf. I. Folkmann, *Ausgewählte nestorianische Kirchenlieder über das Martyrium des hl. Georg von Giwargis Warda*, Kirchhain 1896, e meglio H. Hilgenfeld, *Ausgewählte Gesänge des Giwargis Warda von Arbel*, Lipsia 1904). Questi canti appartengono per lo più al genere degli *'ōnjātā*; ma si deve notare che questo *'ōnītā* non ha più la sua forma primitiva, ma avendo subito l'influsso del *sōgītā*, esso è composto di una serie di strofe più o meno lunghe (spesso 4 versi di 7 sillabe), interrotte da poche parole prese dall'uno o dall'altro salmo (non dallo stesso), le quali non hanno alcuna relazione con il testo poetico che precedono; il testo poetico che segue il *Gloria Patri*, il *Nunc et semper*, e il *Dicat populus: Amen et Amen*, cresce talvolta fino a una lunga poesia stante a sé e occupante in casi eccezionali due o più pagine (cf.

(*fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek*)
INNSBRUCK - Chiesa parrocchiale di Stuben (1507) nel Vorarlberg; il campanile è barocco.

A. Rücker, *Zwei nestorianische Hymnen über die Magier*, in *Oriens Christianus*, nuova serie, 10-11 [1923], p. 33).

Dopo Gīwargīs Wardā composero ancora molti altri le diverse specie di poesia liturgica, come Īšō'jahb bar Mĕqaddam e 'Aṭṭājē bar Atelī nei secc. XV e XVI.

Nel sec. XIV appare un nuovo genere poetico che non fu diffuso, come sembra, dovunque ed è quasi abbandonato anche oggi, cioè il *tŭrgāmā*; è una poesia con acrostico alfabetico di strofe aventi generalmente due versi di 12 sillabe e che introducono o spiegano il Vangelo della Messa; raramente anche l'Epistola; cf. un esempio dell'uno e dell'altro, in versione inglese, in F. E. Brightman, *Eastern and Western liturgies*, Oxford 1896, pp. 275 e 259.

Inni di ogni specie occupano una gran parte delle Ore dell'Ufficio divino, specialmente gli *'ōnjātā, tešbĕḥātā* e *qālē* (cf. A. J. Maclean, *East Syrian daily offices*, Londra 1894), ma non mancano nella celebrazione del sacrificio eucaristico (cf. A. Rücker, *Die wechselnden Gesangsstücke der ostsyrischen Messe*, in *Jahrb. f. Liturgiewissensch.*, 1 [1921], pp. 61-86), nell'amministrazione dei Sacramenti, in particolare del Battesimo e del Matrimonio (cf. H. Denzinger, *Ritus Orientalium*, Würzburg 1873, molto deficiente), come nei riti delle ordinazioni, della consacrazione della chiesa o della vestitura monacale, e ancor più nei funerali con Uffici connessi (cf. per tutti questi riti, J. P. Badger, *The Nestorians and their rituals*, II, Londra 1852).

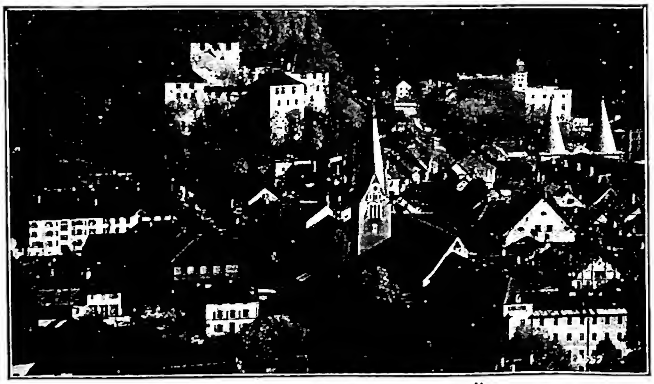
BIBL.: A. Rücker, *Die liturgische Poesie der Ostsyrer*, in *Dritte Vereinsschr. der Görres-Gesellschaft*, 1914; A. Baumstark, *Gesch. der syr. Literatur*, Bonn 1922, passim. L'Ufficio intero dei ss. Pietro e Paolo fu edito e tradotto in francese da P. P. Martin, *St Pierre et st Paul dans l'Eglise nestorienne*, Parigi 1875; quello dell'Epifania fu tradotto in inglese da A. J. Maclean e si trova in F. C. Conybeare, *Rituale Armenorum*, Oxford 1905, pp. 298-388. In questi si trovano numerosi esempi degli inni precitati. Alfonso Raes

INNSBRUCK. - Amministrazione apostolica, istituita l'11 dic. 1921 per i territori della diocesi di Bressanone rimasti all'Austria dopo il 1918. Secondo il Concordato austriaco del 1934 dovrebbe essere trasformata in diocesi, ma le difficoltà politiche non ne hanno ancora permessa l'attuazione. Ha annesso il « vicariato generale di Feldkirch », che comprende il « Land » del Vorarlberg. Esso trae la sua origine dal fatto che il Vorarlberg dipendeva da tre diocesi diverse (Augusta, Coira, Costanza), sicché Francesco I ottenne nel 1818 da Roma l'unificazione ecclesiastica del Vorarlberg come diocesi a parte; ma nel 1819, anziché una diocesi, fu istituito un « vicariato generale » con un vescovo titolare a capo, dipendente da Bressanone. Nel 1921 fu aggregato alla nuova amministrazione apostolica di I.

L'amministrazione apostolica di I. comprende il Tirolo settentrionale e orientale (9662 kmq.) e il Vorarlberg (2602 kmq.) con complessivamente 520.000 ab., di cui 481.146 cattolici. Ha 394 parrocchie, 605 sacerdoti diocesani e 395 regolari, seminario minore e maggiore, 38 comunità religiose maschili e 30 femminili (*Annuario pontificio*, 1951, p. 641).

Da ricordare: a I. stessa la « Hofkirche », costruita nel 1553-63, in stile gotico-rinascimentale, con il grandioso cenotafio di Massimiliano I, opera d'arte « sui generis », con 24 rilievi in alabastro riproducenti i fatti della vita di Massimiliano, e 28 enormi statue in bronzo dei suoi avi, leggendari e reali, disegnate e fuse dai migliori artisti dell'epoca; la chiesa dei Gesuiti (1627-40), tipico modello del « Jesuitenstil », con cupola; l'attuale chiesa vescovile, la « Stadtpfarrkirche », grandiosa costruzione del tardo barocco; a Hall l'enorme chiesa parrocchiale gotica, di diverse epoche; quella di Schwaz, gotica, a quattro navate, di cui, in origine, due erano destinate ai cittadini, due ai minatori, con due cori distinti. Fra i santuari da notare: Absam presso Hall, massimo centro mariano del Tirolo; Eben, costruzione gotica, con altare marmoreo barocco (1740) di s. Notburga, santa popolare; Judenstein, presso Rinn, ove si venera molto s. Andrea di Rinn, bambino di tre anni, ammazzato dagli Ebrei il 12 luglio 1462; il suo culto è stato riconosciuto da Benedetto XIV (25 dic. 1752). Nel Tirolo orientale, presso Lienz, le rovine di Aguntum, antica sede vescovile, fino al sec. VI, e gli scavi sul Kirchbichl presso Lavant, ove sono state ritrovate, l'una sopra l'altra o vicine, sette chiese, sin dal sec. V fino alla chiesa gotica attuale, che perpetua un santuario celtico primitivo. Il più noto santuario del Vorarlberg è Rankweil, già frequentato nel 1550.

L'UNIVERSITÀ. – S. Pietro Canisio ottenne da Ferdinando I l'erezione di un istituto gesuitico (1562), il



(*fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek*)
INNSBRUCK - Panorama di Feldkirch (Vorarlberg): chiesa di S. Nicola (1478). In fondo a destra l'Istituto « Stella matutina » dei pp. Gesuiti. In fondo il castello « Schattenburg » (sec. XIII, parte sec. XVI).

quale, sviluppatosi rapidamente, fu elevato nel 1677, con diplomi pontifici e imperiali, a Università, di cui almeno otto cattedre furono affidate stabilmente alla Compagnia di Gesù. Dopo la soppressione del 1773 anche l'Università decadde, anzi, fu ridotta a liceo. Nel 1826 Francesco I la ristabilì, ma senza la Facoltà teologica. Nel 1832 i Gesuiti tornarono ad I. e nel 1856 fu nuovamente istituita la Facoltà teologica, affidata interamente alla Compagnia di Gesù. La Facoltà, che presto era assurta a fama internazionale, fu soppressa durante il periodo nazista. Fra i professori principali vanno ricordati i gesuiti H. Hurter, H. Grisar, N. Nilles, E. Michael, L. Fonck, H. Noldin, fra i laici il barone L. von Pastor. I Gesuiti pubblicano sin dal 1877 la *Zeitschrift f. kath. Theologie*.

Bibl.: Tirolo : L. Koch, *Jesuiten-Lexikon*, Paderborn 1934, pp. 874-77; H. Hochegg, *Die Kirchen Tirols*, Innsbruck 1935; V. Oberhammer, *Die Bronzestatuen am Grabmal Max. I.*, ivi 1943; O. Menghin, *Heimatkunde von Tirol*, Vienna 1948; J. Weingartner, *Tiroler Bildstöcke*, ivi 1948; S. Semper, *Die Kunst in Tirol*, Innsbruck 1948; A. Lechtaler, *Geschichte Tirols*, 2ª ed., ivi 1948. Vorarlberg : H. Waschgler, *Kunstgeschichte Vorarlbergs*, Vienna 1930; A. Ulmer, *Die Gotteshäuser Vorarlbergs*, Dornbirn 1934; A. Schwarz, *Heimatkunde von Vorarlberg*, Bregenz 1949. Insieme : E. Tomek, *Kirchengeschichte Österreichs*, I, Innsbruck-Vienna 1935; II, ivi 1948. Giuseppe Löw

Istituto « Canisianum ». – Il Collegio teologico di I., come continuazione dell'antico Convitto studentesco Nikolaihaus, fondato nel 1569 e chiuso nel 1783, venne riaperto per teologi nell'a. 1858 nella Sillgasse, e raggiunse presto una notevole fioritura. L'insufficenza di spazio derivata da ciò consigliò la costruzione d'un nuovo edificio, il Canisianum nella Tschurtschenthalerstrasse, che il 1° ott. 1911 venne occupato da 276 alunni. Dopo la chiusura del Collegio, in seguito alle leggi del nov. 1938, questo si trasferì con un numero inferiore di allievi in Sion (Vallese, Svizzera), dove rimase fino al sett. 1945, e, dopo il suo ritorno, ha ricominciato a svilupparsi nelle medesime località nelle quali era prima fiorito.

Nel Canisianum possono trovare posto studiosi di teologia di tutte le diocesi del mondo, purché essi osservino le condizioni stabilite negli statuti e lo spazio lo permetta. Gli alunni ricevono nel Convitto un insegnamento religioso solido e a carattere universale. Frequentano, uscendo dal Collegio, le lezioni di filosofia e di teologia presso la Facoltà teologica dell'Università di I., la quale, come il Collegio stesso, è retta dai Padri e dai professori della Compagnia di Gesù. Le ricche Biblioteche dell'Università e del Collegio della Compagnia di Gesù sono a disposizione degli studiosi. Anche l'igiene fisica è molto curata per mezzo di giuochi, sports, escursioni montane e svaghi. Molte migliaia di sacerdoti, diversi cardinali (fra essi il card. conte Preysing di Berlino, il card. Frings di Colonia, il card. conte Galen di Münster, ed altri), settanta vescovi, molti abati generali di Ordini, canonici, sparsi in tutto il mondo, hanno avuto qui in tutto o in parte la loro preparazione. - Vedi tav. VII.

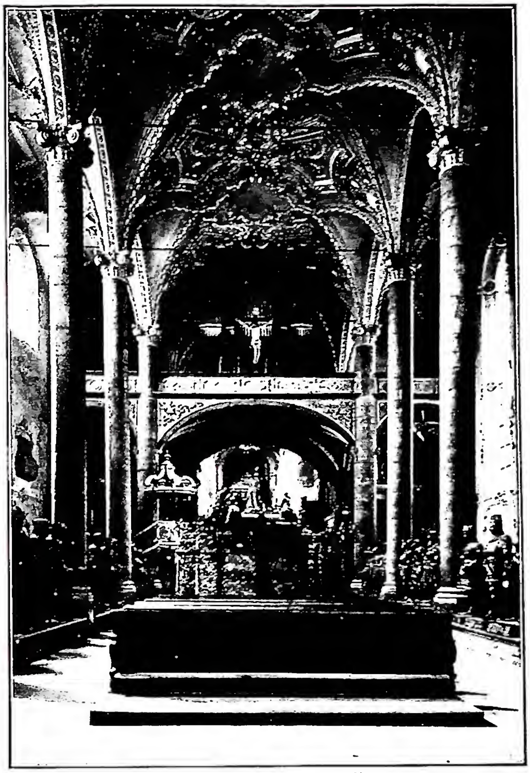
Giuseppe Wamser

«IN PARTIBUS INFIDELIUM». - Fino al 1882 furono chiamati « episcopi i. p. i. » o semplicemente « in partibus » quei vescovi, debitamente nominati e consacrati, ai quali però il papa non dava a reggere un definito gruppo di fedeli, viventi in un determinato territorio (diocesi), ma assegnava, quale titolo episcopale, una di quelle antiche sedi vescovili del vicino Oriente, distrutte per l'invasione ottomana, in cui essi non potevano risiedere. Vescovi perciò con potere d'ordine e non di giurisdizione.

L'origine di una tale denominazione risale alla fine del sec. XIII o al principio del sec. XIV e può considerarsi come definitivamente ammessa nel secolo successivo. Fu, infatti, in seguito alle Crociate ed alla costituzione di un impero latino a Costantinopoli (1204 d. C.), che si eressero, accanto a Chiese di rito orientale, molte sedi vescovili latine, per la cura spirituale dei cattolici latini nelle terre d'Oriente, occupate da prìncipi occidentali o sottoposte alla loro influenza : Asia Minore, Egitto, Palestina, Isole dell'Egeo e Penisola balcanica. Qualche secolo dopo i musulmani, essendo riusciti a riconquistare i territori perduti, abolirono e distrussero l'ordinamento civile ed ecclesiastico instaurato dai Crociati e i vescovati cessarono di fatto di esistere. I vescovi latini profughi s'adattarono a prestar servizio e ad aiutare i confratelli delle regioni immuni dal dominio turco, che li avevano ospitati. Bisogna tuttavia notare che la soppressione forzata di molte diocesi latine del Levante non ne interruppe la continuità della successione gerarchica (non tutte furono travolte simultaneamente : quelle nei domini veneti durarono più a lungo). Al venir meno dei pastori che le avevano governate si nominarono, e non sempre nelle forme regolari, altri che, ereditandone il mero titolo, ricevevano la pienezza del sacerdozio. La S. Sede intervenne presto a riservarsi le provviste di queste sedi nominali, la cui apposizione generica, durante parecchi secoli, fu « i. p. i. ».

Più tardi, per il declino dell'Impero turco, il territorio di molte di queste sedi ritornò ad essere abitato in maggioranza da popolazioni cristiane di rito orientale, staccate dalla Chiesa cattolica, ma non infedeli nel senso che si dà alla parola. L'appellativo quindi di sedi « i. p. i. » non era in parecchi casi più appropriato.

Perciò Leone XIII, a mezzo di un decreto della S. Congregazione di Propaganda Fide, in data 3 marzo 1882 (*Collectanea Sacrae Congregationis de Propaganda Fide*, II, Roma 1907, n. 1565, p. 157), aboliva la formola « episcopi i. p. i. » e stabiliva che fosse sostituita con quella di « vescovi titolari », per



(*fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek*)
Innsbruck - Interno della Hofkirche (1553-63). Al centro il grandioso cenotafio di Massimiliano I e ai lati le statue dei suoi avi leggendari e reali.

distinguerli dai vescovi residenziali. I vescovi titolari godono, salvo poche eccezioni, dei privilegi e degli onori dei vescovi residenziali (can. 439 § 1).

BIBL.: A. Battandier, *Annuaire pontifical catholique*, Parigi 1916, pp. 331-41; G. Cavigioli, *Manuale di diritto canonico*, Torino 1934, pp. 270-71; S. Negro, *L'ordinamento della Chiesa cattolica*, Roma 1940, p. 58; I. Chelodi-P. Ciprotti, *Ius canonicum de personis*, Vicenza-Trento 1942, p. 288 sgg.; Wernz-Vidal, II, p. 717 sgg. Pompeo Borgna

IN PECTORE. - La *reservatio i. p.* è una forma speciale d'elezione alla dignità cardinalizia, diversa dall'ordinaria, che consiste nella creazione e pubblicazione in Concistoro del nome dell'eletto (can. 233).

L'eccezione sta nel fatto che il sommo pontefice annunzia nel Concistoro la creazione di un ecclesiastico, costituito per lo meno nella dignità sacerdotale, a cardinale, senza però pubblicarne il nome, che tiene segreto. La persona in tal modo eletta non gode di alcun privilegio e diritto fin quando non ne sia stato pubblicato il nome; a pubblicazione fatta, la nomina a cardinale si considera avvenuta dal giorno della *reservatio i. p.* (can. 233 § 2).

Il primo papa che creò cardinali senza pubblicarne i nomi fu Martino V.

BIBL.: J. P. Kirsch, *Die reservatio i. p. bei der Cardinal-creation*, in *Archiv für kathol. Kirchenrecht*, 81 (1901), p. 421 sgg.; Wernz-Vidal, II, p. 548; S. Romani, *Instit. iuris canon.*, I, Roma 1941, p. 214; I. Chelodi-P. Ciprotti, *Ius canonicum de personis*, Vicenza-Trento 1942, p. 252. Vincenzo Fagiolo

INQUISIZIONE. - Speciale tribunale ecclesiastico per combattere e sopprimere l'eresia.

SOMMARIO: I. I. medievale. - II. I. spagnuola.

I. I. MEDIEVALE.

I. ORIGINE. – Missione essenziale dell'episcopato è non solo d'insegnare le verità della fede, ma anche di difenderle contro coloro che le attaccano. Ora, esso si dimostrò impotente a reprimere gli inquietanti progressi fatti nei secc. XI, XII e XIII soprattutto dai catari (chiamati in Italia patarini, nella Linguadoca albigesi, dal nome della regione in cui pullulavano) e dai valdesi. Il papato perciò, a scongiurare il grave pericolo che minacciava la cristianità, creò un tribunale speciale: l'I. Ma procedette a tappe. Dapprima Lucio III, a Verona, nel 1184, ponendo il principio di una procedura più sbrigativa che non quella dell'accusa pubblica, ereditata dalla legge romana, obbligò i vescovi a visitare una o due volte all'anno, personalmente o mediante sostituti, le parrocchie contaminate dall'eresia per sentire, sotto il vincolo del giuramento, le testimonianze di persone degne di fede. Ad essi spettava inoltre la ricerca (*inquisitio*) d'ufficio dei colpevoli, la loro riconciliazione con la Chiesa o la loro punizione, qualora si rifiutassero di purificarsi, mediante giuramento, dall'accusa di eresia o diventassero recidivi. L'episcopato aveva giurisdizione anche sugli esenti, perché procedeva quale delegato della S. Sede (9, X, V, 7). Varie costituzioni emesse da Innocenzo III negli aa. 1205, 1206 e 1212 e il can. 3 del Concilio Ecumenico Lateranense (1215) completarono le prescrizioni di Lucio III (17-19, 21, X, V, 5; 13, X, V, 7).

Non bastando ancora l'episcopato a tale compito, la S. Sede affidò poteri temporanei a delegati, i più attivi dei quali furono, in Francia: Pietro de Castelnau, assassinato il 15 genn. 1208, e Romano, cardinale di S. Angelo; in Italia: il card. Ugolino. Terminata la crociata che abbatté la potenza degli albigesi in Linguadoca, Raimondo VII, conte di Tolosa, re Luigi I ed il legato romano firmarono il Trattato di Parigi del 12 apr. 1229 che assicurava alla Chiesa la cooperazione dello Stato (testo fotografato in J. Guiraud, *Histoire de l'Inquisition au moyen âge*, II, Parigi 1938, p. 8).

Da parte sua l'imperatore Federico II promulgò costituzioni contro gli eretici nel 1220, 1224 e 1231 (J.-L.-A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Frederici II* [Parigi 1852], p. 4, 421 e 19, X, V, 7). Fu allora che Gregorio IX istituì per l'Europa, dal 1231 al 1234, dei tribunali d'I., presieduti da inquisitori permanenti, i quali esercitavano i loro poteri entro circoscrizioni determinate. A tale scopo egli scelse Francescani e Domenicani, designati a tale ufficio dai loro superiori gerarchici (L. Auvray, *Registres de Grégoire IX* [ivi 1890], pp. 539-41 e Th. Ripoll, *Bullarium Ordinis Fratrum Praedic.*, I [Roma 1729], p. 47) o più tardi, dalla S. Sede stessa.

II. GLI INQUISITORI. – Domenicani e Francescani esplicarono contro gli eretici uno zelo ardente. In Italia si urtarono contro le autorità locali che li proteggevano, e contro i ghibellini che avevano fatto lega con essi. Pietro di Verona pagò con la vita l'esercizio delle sue funzioni di inquisitore nel Milanese e a Firenze (29 apr. 1252). Ma nonostante la resistenza, l'eresia catara volgeva al declino verso la fine del sec. XIII e all'inizio del XIV. Quanto ai valdesi, perseguitati dovunque, emigrarono nelle Alpi del Delfinato, poi, scacciati dai loro rifugi, passarono nel Piemonte, dove esistono tuttora. Nei secc. XIV e XV gli inquisitori perseguirono gli pseudo-apostoli, discepoli di fra' Dolcino (v.), e gli amanti degeneri della povertà francescana, conosciuti sotto il nome di beghini, spirituali e fraticelli. Dinanzi a loro comparivano anche gli Ebrei convertiti che apostatavano, i bestemmiatori, gli scomunicati, dopo un anno di insordescenza, i colpevoli di stregoneria, di divinazione, di sortilegi, di fatture, di invocazione del demonio, di delitti contro natura, di adulterio, di incesto, di concubinato, di usura e, infine, i violatori del riposo domenicale.

Nella loro qualità di giudici delegati della S. Sede, gli inquisitori godevano di poteri eccezionali, che li rendevano indipendenti dall'Ordinario, almeno per quanto riguardava l'esercizio del loro ufficio. Taluni commisero abusi, ma la colpa era più spesso dei loro dipendenti, come, ad es., i notai. La S. Sede punì senza pietà i colpevoli, ad es., Roberto le Bougre, che incorse nella prigione perpetua. Per porre fine a qualunque arbitrio, Clemente V decretò che l'uso della tortura, la promulgazione delle sentenze definitive, la sorveglianza delle prigioni fossero di competenza insieme dei vescovi e degli inquisitori (1, 2, V, 3 *in Clem.*). In seguito Giovanni XXII obbligò i giudici dell'I. a comunicare le procedure agli Ordinari (J.-M. Vidal, *Bullaire de l'Inquisition française au XIVe siècle*, Parigi 1913, nn. 40, 55, 56).

III. LA PROCEDURA. – La procedura inquisitoriale è conosciuta nei suoi minimi particolari, grazie ai manuali redatti da Nicola Eymeric, Bernardo Gui e altri. Sospetti, denunce, accuse, la stessa voce pubblica, bastavano all'inquisitore per citare a comparire dinanzi a sé le persone compromesse, o farle trarre in arresto, sia dalle autorità civili, che dai propri dipendenti (sergenti, messaggeri, notai, carcerieri). L'interrogatorio doveva avere luogo in presenza di due testimoni. Un notaio – in sua mancanza due persone idonee – scriveva i processi verbali delle deposizioni o almeno la sostanza di esse.

Esente da ogni giurisdizione, l'inquisitore, salvo eccezioni, si dispensava dall'osservare la procedura di diritto comune, per seguire a suo piacimento quella messa in onore da Clemente V e chiamata sommaria, passava oltre a ogni privilegio, ai procedimenti dilatorii, all'appello e all'applicazione del can. 37 del IV Concilio Lateranense che proibiva le citazioni a più di due giornate di cammino (*dietae*) dal domicilio dell'incolpato. L'inquisitore aveva dunque un potere discrezionale.

La colpevolezza era stabilita sia con la confessione degli interessati, sia con prove testimoniali. Come testi-

moni potevano essere uditi anche eretici e infamati, pur sottoponendo le loro deposizioni a un serio esame. Erano esclusi i nemici mortali dell'interessato. Due testimonianze di persone degne di fede erano sufficienti a stabilire la colpevolezza; le deposizioni dei testimoni erano comunicate agli imputati, ma i loro nomi erano tenuti nascosti per tema di rappresaglie. Per questo occorreva tuttavia, dopo Bonifacio VIII, che il pericolo fosse giudicato molto grave (20, V, 2 in 6°).

Esistevano vari mezzi per costringere l'imputato a confessare: il regime della prigione stretta, che comportava il digiuno, la privazione del sonno, la prigionia nelle segrete, i ceppi ai piedi e le catene ai polsi, e tormenti anche più crudeli. Se recalcitrava, il detenuto era sottoposto alla tortura, ossia al cavalletto, alla corda, ai carboni ardenti, o al supplizio dello stivaletto. Tuttavia bisognava evitare sempre la mutilazione e il pericolo di morte.

In forza della decretale *Si adversus* (11, X, V, 7) l'avvocato o il notaio che prestavano il concorso del loro ufficio a un eretico o a un fautore di eresia, si esponevano alla perdita dell'ufficio e incorrevano nell'infamia. Di conseguenza gli imputati restavano indifesi. Tutto al più si permetteva all'avvocato di consigliare il colpevole a confessare. Una volta raggiunta la prova del delitto di eresia, l'inquisitore riuniva una giuria composta di religiosi, di chierici secolari, di persone gravi, di giureconsulti, in numero rilevante, fino a raggiungere la quarantina. Ascoltato il loro parere, egli pronunciava la sentenza sia in pubblico, solennemente, nel cosiddetto « sermone generale », sia fuori di esso. Se l'eretico si ostinava a rifiutare la ritrattazione dei suoi errori o se ricadeva dopo averli abiurati (nel qual caso era giudicato recidivo) l'inquisitore lo abbandonava (*relinquimus*) – appositamente non adoperava il verbo *tradimus* – al braccio secolare, pregandolo di risparmiare al colpevole la mutilazione e la morte. In pratica però questa raccomandazione non aveva effetto; solo preservava il giudice dall'irregolarità, in cui sarebbe incorso con il partecipare a una sentenza capitale. Se la corte laica di giustizia non avesse dato alle fiamme l'impenitente o il recidivo, sarebbe stata passibile di scomunica, in quanto favoriva l'eresia (C. Douais, *Practica Inquisitionis heretice pravitatis, auctore Bernardo Guidonis*, Parigi 1886, pp. 88 e 127).

Condotto al luogo del supplizio, se il condannato dichiarava di pentirsi e di rinnegare i suoi errori, il tribunale lo restituiva all'inquisitore, il quale lo sottometteva a un interrogatorio molto serrato al fine di evitare qualunque soperchieria. Il pentito doveva denunciare, verosimilmente senza alcuna costrizione fisica, i suoi complici e abiurare una per una le sue eresie. Per castigo era condannato alla prigione perpetua. Se la sua conversione *in extremis* appariva simulata, la sentenza primitiva riprendeva il suo effetto. Il recidivo che si convertiva all'ultima ora otteneva solo la grazia di ricevere i Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, prima di morire sul rogo: il delitto di eresia era paragonabile a un caso di lesa maestà divina.

Se il colpevole era chierico od aveva ricevuto gli Ordini, l'autorità ecclesiastica procedeva a degradarlo prima di abbandonarlo al potere civile.

Sul fondamento delle costituzioni apostoliche, del *Liber Sextus* (18, V, 2, in 6°) e della legislazione imperiale, alcuni autori hanno immaginato che l'appello fosse permesso solo nel caso di una sentenza interlocutoria, ma escluso per le sentenze definitive, in particolare per le condanne che importavano il ricorso al braccio secolare. I regesti pontifici han dimostrato, almeno per quanto riguarda il sec. XIV, la falsità di tali affermazioni (v. J.-M. Vidal, *Bullaire de l'Inquisition française*, pp. LXXII-LXXX). Tra le pene inflitte agli eretici che abiuravano i loro errori, sembra che quella della reclusione fosse la più largamente adoperata dagli inquisitori. Il regime penitenziario variava a seconda dei casi e dei luoghi: la « prigione larga » escludeva i ferri e le segrete, penalità riservate ai condannati alla « prigione stretta » o alla « prigione strettissima ».

In qualunque caso però, i detenuti non ricevevano altro cibo che « il pane del dolore e l'acqua della tribolazione ».

IV. I PENITENTI. – A volte, i prigionieri ottenevano la libertà provvisoria o definitiva. Si imponeva loro, però, di portare, sulle vesti, segni d'infamia: pezzi di stoffa gialla o rossa, di forme diverse, che li esponevano a ogni sorta di vessazioni, di affronti, di incommodità, che rendevano loro la vita difficile. Infatti, i buoni cristiani si rifiutavano di avere relazioni con essi; di dare i propri figli in matrimonio ai loro figli e alle loro figlie. Insulti e persecuzioni non venivano risparmiati.

I calunniatori e i falsi testimoni erano duramente puniti: per due giorni consecutivi, dal levar del sole fino a nona, e nelle quattro domeniche successive, erano issati su una scala, a mani legate e capo scoperto, vestiti di un camice senza cintura, davanti alle porte delle chiese, perchè la folla li coprisse di ingiurie.

Altre volte, gli inquisitori imponevano ai penitenti pellegrinaggi più o meno lontani. I pellegrinaggi maggiori erano a S. Giacomo di Compostella, a Roma, a S. Tommaso di Canterbury, ai SS. Tre Re Magi di Colonia. Al loro ritorno i pellegrini presentavano dei certificati in attestazione del viaggio compiuto e delle visite obbligatorie ai santuari. Ai pellegrinaggi e ai segni d'infamia si accompagnava ordinariamente la fustigazione pubblica. In determinati giorni di festa o di domenica, il penitente assisteva alla Messa parrocchiale, presentandosi al celebrante, con un cero in una mano, delle verghe nell'altra, e riceveva la flagellazione. La cerimonia poteva anche aver luogo durante le processioni. Il fustigato annunciava al popolo riunito, che egli aveva meritato la sua sorte, perché aveva commesso dei misfatti contro gli inquisitori e il tribunale dell'I. Sui penitenti gravavano poi altri doveri, come assistere alla predica e alla Messa cantata, astenersi dalle opere servili nei giorni proibiti, ricevere i Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, nelle date stabilite, digiunare, ecc. Le pene inflitte ai colpevoli erano dalla Chiesa stimate, più che punizioni, penitenze utili alla salvezza dei penitenti, tornati alla vera fede cristiana. Così, la prima domenica del mese, il curato spiegava le lettere penitenziali in possesso di un penitente e gli ricordava gli obblighi a cui era tenuto.

V. IL FINANZIAMENTO. – La ricerca e la cattura degli eretici o di coloro che li favorivano, implicava gravi spese. Per compensarle, gli inquisitori imponevano delle multe, sia a titolo principale sia a compenso di pene gravi commutate in pene più lievi. Il resto degli utili era devoluto ad opere pie, quali la costruzione o la manutenzione di chiese, di ponti, di fontane, l'acquisto di paramenti sacri, di vasi sacri destinati agli edifici del culto.

La confisca totale cadeva sui beni degli eretici ostinati e dei recidivi, anche se penitenti, che erano stati rimessi al braccio secolare, come pure sui beni di coloro che erano stati condannati alla prigione perpetua. In Francia un funzionario reale detto « receveur des encours », percepiva il ricavato delle confische, il che gli consentiva di assumersi le spese del tribunale dell'I., che incombevano al re. In Italia i redditi del tribunale dell'I. si dividevano in tre parti, fra le città, gli ufficiali laici, e il tribunale stesso.

VI. CONSEGUENZE DELLE CONDANNE. – La macchia di eresia non cessava con la morte: secondo le disposizioni delle *Decretali* (12, X, III, 28 e 8, X, V, 7) la presenza del corpo di un eretico profanava il cimitero dov'era sepolto e l'inquisitore ordinava che le ossa venissero riesumate e calcinate sul rogo.

Alcune costituzioni apostoliche e un editto di Federico II prescrivevano la distruzione totale delle case in cui dei catari, detti « perfetti » o « perfette », erano stati arrestati, o s'erano nascosti, o avevano predicato o amministrato il *consolamentum*, sorta di sacramento che sostituiva quelli della Chiesa. In realtà gli inquisitori applicarono tali decreti solo alle case in cui morivano persone che avevano ricevuto il *consolamentum* in punto di morte, a saputa del proprietario, o in cui erano state elevate al grado di « perfetti ».

Infine, alcune inabilità civili ed ecclesiastiche colpi-

vano *ipso facto* tutti gli eretici riconciliati con la Chiesa, fino alla seconda generazione in linea paterna e fino alla prima in linea materna; i chierici divenivano inabili a possedere dignità e benefici ecclesiastici; i laici non potevano esercitare pubblici uffici né compiere determinati atti della vita civile (L. Tanon, *Histoire des Tribunaux de l'Inquisition en France*, Parigi 1893, pp. 539-45).

Gli inquisitori accordavano spesso remissioni e commutazione di pene, ma sempre revidibili.

VII. Il numero. – Quale fu il numero di eretici e di recidivi che subirono il supplizio del fuoco? La documentazione insufficiente impedisce di determinarlo con esattezza. Si hanno indicazioni precise solo sull'attività, nel sec. XIV, del tribunale di Pamiers dove, su 64 persone condannate, 5 furono consegnate al braccio secolare, e su quella dell'inquisitore Bernardo Gui nel Tolosano, dove su 930 persone 42 perirono sul rogo (cf. J.-M. Vidal, *Le tribunal d'Inquisition de Pamiers*, Tolosa 1906, p. 329; C. Douais, *Documents pour servir à l'histoire de l'Inquisition dans le Languedoc*, I, Parigi 1900, p. CCV).

I moderni hanno giudicato severamente l'istituzione dell'I. e l'hanno tacciata di essere contraria alla libertà di coscienza. Ma dimenticano che in passato si ignorava questa libertà e che l'eresia incuteva orrore nei ben pensanti, che erano certamente la grande maggioranza anche nei paesi più infetti di eresia. Non va inoltre dimenticato che in alcuni paesi il Tribunale dell'I. durò pochissimo ed ebbe importanza assai relativa: così nell'Italia meridionale, nei regni spagnoli durante i secc. XIII e XIV e nella Germania. A Roma stessa sparì ben presto: il processo contro Lutero nel 1518 fu condotto dall'Uditore generale della Camera Apostolica. Quanto al Tribunale dell'I. Romana dal sec. XVI in poi, v. CONGREGAZIONI ROMANE: II, 1, *S. Congr. del S. Uffizio*.

Bibl.: Fonti: Ph. Limborch, *Historia Inquisitionis*, Amsterdam 1692; Th. Ripoll, *Bullarium O.F.P.*, Roma 1729; J. H. Sbaralea, *Bullarium Franciscanum*, Roma 1765; P. Frédéricq, *Corpus documentorum Inquisitionis haereticae pravitatis Neerlandicae*, 5 voll., Gand 1889; J. Döllinger, *Beiträge zur Sektengeschichte des Mittelalters*, Münster 1890; C. Douais, *Documents pour servir à l'histoire de l'Inquisition dans le Languedoc*, 2 voll., Parigi 1900. – Manuali degli Inquisitori: Bernardo di Como, *Lucerna inquisitorum haereticae pravitatis*, Milano 1566; N. Eymeric, *Directorium inquisitorum cum commentariis F. Pegnae*, Roma 1578; Davide d'Augusta, *De inquisitione haereticorum*, in *Abhandlungen der historischen Klasse der Königlichen bayerischen Akademie der Wissenschaft*, 14, parte 2ª (1878), pp. 204-35; B. Gui, *Practica Inquisitionis haereticae pravitatis*, ed. C. Douais, Parigi 1886; nuova ed. parziale G. Mollat e G. Drioux, 2 voll., ivi 1926-27; A. Dondaine, *Le manuel de l'Inquisiteur (1230-1330)*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, 17 (1947), pp. 85-194; T. Kaeppeli, *Un processo contro i valdesi di Piemonte nel 1335*, in *Rivista della storia della Chiesa in Italia*, 1 (1947), pp. 285-91. – Studi: Una bibliografia, ma incompleta, è stata data da E. Vacandard, in DThC, VII (1923) coll. 2067-68 e da J. Guiraud, *Histoire de l'Inquisition au moyen âge*, Parigi 1935, I, pp. XI-XLVIII. I libri scritti di recente, a parte quello del Guiraud, non hanno rinnovato l'argomento. Il libro classico di H. C. Lea, *A history of the Inquisition of the Middle Ages*, 3 voll., Nuova York 1887, vers. franc. di S. Reinach, Parigi 1900-1902, ha perso un po' del suo valore; vale però meglio il libro di A. S. Turbeville, *Medioeval heresy and the Inquisition*, Londra 1920. Per l'Italia vedi F. Tocco, *L'eresia nel medioevo*, Firenze 1884; L. Fumi, *Eretici e ribelli nell'Umbria: studio d'un decennio (1320-30)*, Todi 1916; G. Biscaro, *Inquisitori ed eretici lombardi (1292-1318)*, in *Miscellanea di storia italiana*, 3ª serie, 19 (1922), pp. 445-557; A. Mercati, *Frate Bartolo d'Assisi michelista e la sua ritrattazione*, in *Archivum Franciscanum historicum*, 20 (1927), pp. 260-304; G. Biscaro, *Inquisitori ed eretici a Firenze (1319-34)*, in *Studi medievali*, 8 (1929), pp. 347-75; id., *Eretici ed inquisitori nella Marca Trevisana (1280 1308)*, in *Archivio veneto*, 5ª serie, 11 (1932), pp. 148-80; G. Cornaggia Medici, *La visitatio plebana. Caratteri della procedura inquisitoria vescovile con speciale riguardo alle fonti della Chiesa milanese*, Milano 1935; P. Ilarino da Milano, *L'istituzione dell'I. monastico-papale a Venezia nel sec. XIII*, in *Collectanea franciscana*, 5 (1935), pp. 177-212; id., *Per una storia dell'I. medievale*, in *Scuola cattolica*, 67 (1939), pp. 589-96; F. Bock, *Die Beteilung an den Inquisitionsprozessen unter Johann XXII.*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, 6 (1936), pp. 312-333; id., *Studien zu den politischen Inquisitionsprozessen Johanns XXII.*, in *Quellen und Forschungen*, 26 (1936), pp. 21-142; 27 (1937), pp. 109-34; C. Della Veneria, *L'I. medievale e il processo inquisitorio*, Milano 1939; P. Ilarino da Milano, *Le eresie popolari del sec. XI nell'Europa occidentale*, in *Studi gregoriani*, 1 (1947), pp. 43-89; R. Morghen, *Osservazioni critiche su alcune questioni fondamentali riguardanti le origini ed i caratteri delle eresie medievali*, in *Miscellanea storica in memoria di Pietro Fedele*, Roma 1946, pp. 97-151.

II. I. spagnola.

I. Istituzione. – Gli Ebrei, numerosissimi in Spagna, vi avevano raggiunto una posizione preponderante grazie alla loro abilità commerciale. La loro arroganza, il loro lusso e le loro ricchezze, oltre la pratica dell'usura, eccitarono contro di essi l'esasperazione pubblica, che prorompeva di quando in quando in feroci rappresaglie e massacri. Ripetute predicazioni, particolarmente per opera di S. Vincenzo Ferreri, e severi editti nel 1412-13 ne indussero molti a passare al cristianesimo. Ma troppo spesso tali conversioni erano provocate dall'interesse o dalla paura senza condurre a mutazione di costumi e di occupazioni; molti di questi *conversos*, o *marranos* come furono chiamati, praticavano di nascosto riti giudaici, altri ritornavano addirittura al giudaismo, particolarmente in punto di morte; sicché furono ritenuti dagli Spagnoli peggiori di coloro che non s'erano convertiti.

Per provvedere a questo stato di cose ed al riordinamento religioso della Spagna, cedendo alle istanze di autorevoli personaggi dell'alto clero e del laicato, i sovrani Ferdinando ed Isabella chiesero a Sisto IV il ripristino della I.

II. Organizzazione. – Con bolla del 1° nov. 1478 l'I. fu infatti ripristinata. Essa però assumeva un più deciso carattere nazionale perché, pur ricevendo i loro poteri dal papa, gli inquisitori erano nominati su proposta dei sovrani che potevano rimuoverli e sostituirli quando non facessero al caso loro. Anche nelle confische che colpivano i rei, i sovrani avevano la loro parte. I tre primi inquisitori furono nominati nel 1480; il Papa ne aggiunse altri sette, e per dare uniformità e disciplina al loro procedere, i due sovrani, accanto agli altri consigli della corona, istituirono il Consejo de la Suprema y General Inquisición (detto più brevemente *la Suprema*) con giurisdizione su tutto ciò che interessava la fede. A capo di questo consiglio fu posto un inquisitore generale con pieno potere sui giudici dei singoli tribunali sottoposti. Gli inquisitori iniziarono la loro attività a Siviglia, città popolata di convertiti, donde molti esularono. Un editto del 2 genn. 1481 impose a chi dava loro asilo di consegnarli all'I. Un secondo editto, detto di grazia, prometteva il perdono ai penitenti; allo scadere della dilazione accordata, la denuncia dei colpevoli o sospetti di apostasia diventò obbligatoria e per scovare i falsi cristiani fu compilato un *memento* in 37 articoli in cui si indicavano le loro osservanze caratteristiche.

Molte lamentele, portate fino a Roma, contro il modo di procedere degli inquisitori, decisero Sisto IV a togliere la nomina di questi alla corona e a creare in Castiglia una corte d'appello per i processi di eresia (25 maggio 1483); ma il tentativo non riuscì. Il Papa nominò allora inquisitore generale il Torquemada (v.) il quale esercitò le sue funzioni dapprima in Castiglia (1483), poi in Aragona (1484), quindi nel resto della Spagna (3 apr. 1487). Egli compose, per i suoi sottoposti, un codice che, integrato con aggiunte successive, fu pubblicato a Madrid nel 1576 sotto il titolo di *Compilación de las istrucciones del officio de la Sancta Inquisición*. Non era opera originale, perché condensava la dottrina esposta da Bernardo Gui nella *Practica Inquisitionis* e da Nicolò

Eymerich nel *Directorium Inquisitorum*. Vi apportava solo delle precisazioni di dettagli e delle direttive occasionali.

In Aragona l'I. trovò una forte opposizione. I *conversos* di Saragozza ordirono un complotto contro i due inquisitori Pedro Arbues de Epila e Yuglar. La notte del 14 sett. 1485, Pedro fu ucciso da un colpo di spada. La sua morte (17 sett.), suscitò a Saragozza la rivolta della popolazione contro i *conversos*. La repressione fu severa e i congiurati perirono tutti sul rogo.

Nel 1492 tutti gli Ebrei, che non accettarono di farsi cristiani, furono costretti a lasciare la Spagna, causa i disordini e le cospirazioni che andavano fomentando; da allora in poi non si ebbero giudaizzanti che saltuariamente, sebbene venissero guardati con sospetto o con disprezzo quei cristiani che traevano origine da Ebrei convertiti. Quello che era successo ai *marranos* avvenne anche per i Mori rimasti in Spagna dopo la conquista di Granata (1492), ai quali nel 1498 fu imposto di farsi cristiani o di andarsene. Si creò così una classe di convertiti (*moriscos*) solo superficialmente e contro di loro si volse l'attività della I. Gli errori degli *alumbrados* (v.) nei secc. XVI-XVII, tennero pure occupata l'I., al giudizio della quale del resto furono assoggettati reati di diritto comune, che ben poco avevano a che fare con l'eresia; e ciò avuto riguardo al migliore funzionamento della sua procedura in confronto agli altri tribunali, alla sua segretezza ed alla maggiore integrità dei giudici. Essa non dimenticò la tradizione medievale ch'era di condurre i rei a penitenza per sottrarli soprattutto alla consegna al braccio secolare ed alle relative conseguenze; non sfuggì però ai pregiudizi dei tempi nell'applicazione delle pene corporali e nel solenne apparato dell'*auto da fé* (v.). È certo che con l'allargarsi dei poteri dell'I. in Spagna ne ebbero a scapitare i tribunali vescovili, ai quali venne a mancare quasi del tutto il potere coercitivo. Anzi sarebbe stato proposito della *Suprema* assoggettare a sé i vescovi stessi (v. CARRANZA); ma a ciò Roma non volle consentire. Numerosi del resto furono gli attriti con l'autorità papale che interveniva per moderare lo zelo degli inquisitori, impedire le esorbitanze senza riuscire sempre a correggerne lo spirito aspro di indipendenza e la condotta inflessibile e dura. Sono ben noti i tentativi del re Filippo II per introdurre l'I. nei suoi domini di Napoli e di Milano e nei Paesi Bassi, incontrando la risoluta resistenza degli abitanti. In Spagna l'I., soppressa una prima volta dal dominio francese nel 1809, fu ristabilita nel 1814 e soppressa poi definitivamente nel 1821.

BIBL.: Durante le sue ultime vicende gli archivi dell'I., come avvenne anche altrove, andarono distrutti, mettendo così in serio imbarazzo chi voglia descriverne imparzialmente i caratteri e le vicende. Nella storiografia del periodo romantico ebbe larga parte la tendenziosità anticlericale e l'immaginazione romanzesca. Così non si può accettare ad occhi chiusi quanto ne scrisse il più noto storico: Y. A. Llorente, *Anales de la Inquisición de España*, Madrid 1812; id., *Memoria histórica*, ivi 1812; id., *Historia critica de la Inquisición de España*, ivi 1822 (l'autore fu segretario generale del S. Uffizio e attinse abbondantemente negli archivi); H. Ch. Lea, *The Moriscos of Spain. Their conversion and expulsion*, Filadelfia 1901; id., *A history of the Inquisition of Spain*, 4 voll., Nuova York 1906-1907; E. Schäfer, *Beiträge zur Geschichte des spanischen Protestantismus und der Inquisition in XVI. Jahrhundert*, 3 voll., Gütersloh 1902 (cf. R. De Schepper, in *Rev. hist. ecclés.*, 10 [1909], pp. 138-45); F. Tocco, *Henry Charles Lea e la storia dell'I. spagnola*, in *Archivio storico italiano*, 5 (1911), pp. 265-303; Ch. Moeller, *Les bûchers et les auto-da-fé*, in *Rev. hist. ecclés.*, 14 (1913) p. 720-51; 15 (1914) pp. 50-69; Pastor, II, p. 593 sgg.; R. Sabatini, *Torquemada et l'Inquisition espagnole*, trad. francese dall'inglese, Parigi 1937 (opera insufficiente e a volte tendenziosa).
Guglielmo Mollat

INQUISIZIONE GIUDIZIALE. - Indagine che deve essere compiuta prima della citazione del reo, quando il delitto non sia né notorio, né del tutto certo; può essere fatta *ex officio* dall'Ordinario o in seguito a denuncia del promotore di giustizia. Il fine cui tende l'indagine è quello di evitare quanto più è possibile procedimenti penali, qualora non vi siano motivi e argomenti validi per ritenere effettiva l'esistenza di un delitto e la colpevolezza di una persona determinata.

L'indagine può essere: 1) generale: quella dell'Ordinario sull'osservanza delle leggi da parte dei sudditi; 2) speciale: quando è compiuta da un giudice delegato per ogni singola denuncia. Giudiziale è l'indagine che deve precedere il giudizio criminale, stragiudiziale quella che precede l'irrogazione dei rimedi penali. L'inquisitore è tenuto agli stessi obblighi del giudice, e non può essere giudice nel processo che, eventualmente, segua l'indagine. I poteri dell'inquisitore sono regolati dall'Ordinario, benchè egli goda nell'esercizio delle sue funzioni di una notevole libertà d'azione. Terminata l'i. g., se la denuncia appare infondata, gli atti vengono riposti nell'archivio segreto; se vi sono solo indizi non sufficenti per promuovere l'azione, si sottoporrà a vigilanza l'indiziato, che potrà anche essere interrogato; nel caso vi siano invece argomenti sufficenti per dar corso al processo criminale, prima si citerà e interrogherà il presunto reo, poi si procederà fino alla *correptio delinquentis* e alla *instructio processus criminalis*.

BIBL.: Wernz-Vidal, VI, n. 724 sgg.; A. Vermeersch-I. Creusen, *Epitome iuris canonici*, III, Malines-Roma 1936, n. 264 sgg.; F. Della Rocca, *Istituzioni di diritto processuale canonico*, Torino 1946, p. 205 sgg.. Giorgio Franco

INSANGUINE, GIACOMO. - Musicista, detto Monopoli dalla omonima città in Puglia ove n. intorno al 1740; m. nel 1795 a Napoli.

Operista della scuola napoletana, compose 21 opere tra buffe e serie. Studiò con Cotumacci al Conservatorio di S. Onofrio a Napoli, in cui divenne 2° maestro di coro. La sua carriera però si svolse principalmente al Tesoro di S. Gennaro, dove, nel 1774, fu eletto organista del secondo coro, nel 1776 organista del primo coro, e finalmente nel 1781 maestro di cappella, succedendo in tal carica al Fago. Compose molta musica sacra: messe, inni, salmi, tra i quali eccelle il salmo 71 a tre voci coro e orchestra.

BIBL.: F. Florimo, *La scuola musicale di Napoli*, II, Napoli 1882, p. 225 sgg; S. di Giacomo, *Maestri di cappella, musici e istrumenti al Tesoro di S. Gennaro nei secc. XVII e XVIII*, Napoli 1920, p. 175 sgg. Luisa Cervelli

INSANIA: v. MENTALI, INFERMITÀ.

INSEGNAMENTO, LIBERTÀ d'. - È una delle applicazioni del diritto naturale, ossia il diritto che ha colui che possiede la verità di comunicarla ad altri. L'esercizio di tale libertà riceve dallo stesso diritto naturale dei limiti, che sono: il possesso della debita scienza, la onestà in ciò che s'insegna, l'inoffensività del modo d'insegnare. È evidente che non si ha il diritto d'insegnare il falso o il male, e che chi vuol insegnare non deve turbare l'uso dello stesso diritto in altri né usar prepotenza per aver discepoli, violando il diritto di questi di scegliersi altri insegnanti.

Più comunemente s'intende per l. d'i. una delle libertà politiche più discusse nei tempi moderni, ossia il diritto di ciascun cittadino di organizzare scuole e di ricevere dallo Stato un riconoscimento e un sussidio pecuniario proporzionato al rendimento effettivo delle scuole stesse, sempre rimanendo nello Stato il diritto di ispezione e di sorveglianza circa le norme dell'igiene, dell'ordine e della moralità pubblica e circa i risultati didattici. Così è praticata la l. d'i., p. es., nel Belgio. Altrove, essa come anche in Italia secondo la recente Costituzione, essa è intesa come il diritto di tenere scuole permesse a certe condizioni dallo Stato, il quale anche può «parificarle», dopo ispezione, alle scuole governative agli effetti giuridici della frequenza e degli esami; ma la Costituzione esclude che lo Stato concorra alle spese di tali scuole. Con ciò si ha una concessione dello Stato piuttosto che il riconoscimento vero e proprio di un diritto d'insegnare. Rimane cioè il principio di un diritto, se non esclusivo, preminente nello Stato di organizzare la scuola; mentre un tal diritto appartiene per natura ugualmente a tutti coloro che hanno capacità di farlo, siano persone individuali

siano persone collettive (famiglie, società private, opere pie, parrocchie, diocesi, Ordini religiosi, comuni, province, Stato e Chiesa). Lo Stato ha per di più il dovere di supplire dovunque altri non provveda, e sempre ha il dovere e il diritto di sorvegliare e ispezionare, come si è detto. La vera l. d'i. richiede inoltre che lo Stato concorra alle spese di tutte le scuole che assolvono in modo soddisfacente il loro compito (il che va verificato per mezzo di un'apposita magistratura), distribuendo fra esse, governative o no, in modo proporzionato al numero degli alunni il denaro che dal totale dei pubblici contributi viene detratto per destinarlo alle spese dell'istruzione nazionale. Ciò per ragione di equità, non essendo equo che chi non manda i figli alle scuole governative paghi le spese per coloro che ve li mandano; e per rispetto al principio di libertà di scelta, ch'è un diritto naturale della famiglia, libertà evidentemente ostacolata o praticamente annullata dal maggior peso finanziario, che deriva dal non usufruire delle scuole governative (v. anche SCUOLA, LIBERTÀ della).

BIBL.: A. Rosmini, *Della l. d'i.*, in *Pedagogia*, II, Torino 1883; anon., *Per la l. d'i.*, in *Civ. Catt.*, 1918, II, pp. 324-58; III, pp. 40-54, 203-12, 502-15; IV, pp. 114-27; G. Semeria, *La l. d'i. nelle scuole elementari e secondarie*, in *Vita e pensiero*, 8 (1918), pp. 537-41; V. Stugger, *«Freie Schule» u. kirchliche Schulaufsicht*, in *Stimmen d. Zeit*, 96 (1919), pp. 425-38; B. Gabba, *L. d'i.*, in *Rendiconti del R. Istituto lombardo di sc. e lett.*, 2ª serie, 54 (1921), pp. 377-82; U. Pucci, *La l. d'i. e l'atteggiamento del socialismo*, in *Vita e pensiero*, 13 (1922), pp. 335-52; F. Olgiati, *Il primo Congresso italiano nel 1786 per la l. d'i.*, in *Vita e pensiero*, 17 (1926), pp. 385-95; I. Devolvé, *Ecole unique et éducation intégrale*, in *Rev. de métaphys. et de mor.*, 35 (1928), pp. 409-33; G. Colombo, *L'enciclica di Pio XI ed il problema dell'educazione*, in *Vita e pensiero*, 21 (1930), pp. 84-93; Th. Genin, *La liberté d'enseignement telle que l'ont conçue les constituants de 1830*, in *Collat. dioec. Tornacen.*, 28 (1933), pp. 17-25; J. Schröteler, *Volk, Staat, Erziehung*, in *Stimmen d. Zeit*, 126 (1934), pp. 286-96; Università catt. del S. Cuore di Milano, *Proposte per la riforma della scuola italiana*, Milano 1946; G. Monti, *La libertà scolastica*, Roma 1949. Giuseppe Bozzetti

INSEGNANTE. - Chi espone e spiega scienza o arte perché altri apprenda. Qualunque sia la materia dell'insegnamento e a qualunque grado di cultura appartenga, l'i. ha sempre da tenere dinanzi agli occhi due compiti fondamentali: istruire ed educare. Essenziali l'uno e l'altro, non solo per quella esigenza dell'unità umana che non può ammettere una cultura dell'intelletto che sia in contrasto, o che anche trascuri quella della volontà; ma anche perché il perfezionamento di una facoltà è condizione a quello dell'altra.

In relazione a questo duplice compito dell'i. si distinguono i suoi doveri morali.

Come istruttore: *a*) deve avere un grande amore della verità e deve possedere bene la materia oggetto del suo insegnamento. Siccome la vastità dello scibile non permette più oggi una cultura enciclopedica, anche la formazione dell'i. è necessariamente specializzata. Non deve però ignorare almeno i problemi fondamentali delle altre discipline, specialmente di quelle filosofiche e religiose. *b*) Oltre il possesso della scienza l'i. deve anche saperla comunicare. Questo compito, anche se in parte è frutto di doti naturali e della formazione remota dell'i., dovrà tuttavia costituire l'impegno costante della preparazione prossima alla lezione nell'intento di renderla chiara, interessante e attiva da parte dell'alunno, che si deve considerare come un collaboratore intelligente e deve essere stimolato ed aiutato a scoprire egli stesso la verità che il maestro gli propone. Sussidi per questo stimolo ed aiuto sono: la scelta saggia dei testi scolastici e la accurata assegnazione e correzione dei compiti. *c*) Nella valutazione del profitto scolastico, sia durante l'anno che all'esame, l'i. dovrà tenersi lontano dai due eccessi opposti di una severità che scoraggia e di una larghezza che favorisce la neghittosità e la superficialità.

Come educatore: *a*) deve anzitutto ricordare che lo stesso insegnamento non è che una parte dell'educazione. E quindi nelle occasioni propizie non manchi il richiamo all'aspetto e alle attinenze morali delle questioni trattate. *b*) Inoltre deve avere cura di precedere con l'esempio traducendo prima nella propria condotta quanto inculca con la parola. *c*) Siccome solo una visione religiosa della vita e dei suoi compiti potrà dare una formazione rispondente ai veri ideali della vita, è naturale che la religione, specialmente nelle prime classi, abbia un posto di particolare importanza e che ogni i., qualunque sia la materia di insegnamento, non solo non assuma atteggiamenti negativi, ma nemmeno si limiti ad una posizione cosiddetta agnostica; bensì presenti il suo insegnamento come in una cornice religiosa. È noto del resto che, in questo campo, tra atteggiamento positivo e negativo non si dà, nella pratica, una condotta neutrale. *d*) L'educazione esige inoltre nell'educatore una conoscenza il più possibile integrale dell'educando. *e*) Nel trattare con gli alunni l'i. si mantenga in un saggio contemperamento di autorità e libertà, che permetta lo sviluppo della personalità e delle attitudini dell'educando in un clima di spontaneità. *f*) Oltre che con gli alunni, l'i. deve mantenere buoni rapporti con le famiglie di questi, poiché di esse tiene in parte le veci e perfeziona l'opera. Relazioni cordiali dovranno pure esistere tra ogni i. e gli altri colleghi che, più o meno da vicino, condividono con lui la responsabilità dell'insegnamento e dell'educazione. È troppo naturale poi che, fra i molti che si interessano del problema scolastico, gli i. debbano essere i primi a sentirne tutta l'importanza e quindi a intervenire, quando sia necessario, con la propria competenza onde garantire una regolamentazione che sia conforme ai sani principi di una pedagogia cristiana.

BIBL.: D. Bassi, *Doveri dell'i.*, in *La moralità e le professioni*, Firenze 1934, pp. 43-65; O. Marella, *I problemi attuali della professione dell'i. che interessano il pensiero e la vita cristiana*, in *Atti del I Convegno dei laureati cattolici*, Roma 1937, pp. 105-110; R. Brenta, *Le risorse e le difficoltà che l'adolescente presenta in ordine all'insegnamento come preparazione alla vita*, *ibid.*, pp. 111-120; G. Nosengo, *L'i. di fronte a Cristo*, in *La morale di Cristo e le professioni*, Roma 1942, pp. 173-97; A.Baroni, *Preparazione morale e didattica dell'i.*, in *Studium*, 42 (1946), pp. 13-20; autori vari, *La morale professionale dell'i.*, Roma 1949.
Luigi Morstabilini

INSEGNANTI DELLA SANTA CROCE DEL TERZ'ORDINE DI SAN FRANCESCO DI MENZINGEN (BASILEA). - Quando nella prima metà del sec. XIX in Svizzera si sopprimevano i conventi e si laicizzavano le scuole, il p. Teodosio Fiorentini istituì una nuova Congregazione femminile dedicata all'insegnamento. Egli mandò le prime tre giovani all'estero perché si preparassero al loro compito, poi le fece entrare in un convento di suore del Terz'ordine di s. Francesco per formarle alla vita religiosa, e, dopo un anno di noviziato, nel 1844, fece loro emettere i voti.

La casa madre fu stabilita in Menzingen, dove le suore si occuparono delle scuole femminili comunali, con il favore dell'Ordinario diocesano, il quale il 2 ott. 1851 ne approvò le Costituzioni. L'Istituto soffrì tremende persecuzioni e fu impigliato in tristi vicende, ma riuscì a superare ogni prova ed oggi fiorisce, facendo gran bene.

Le suore si dedicano all'insegnamento e all'educazione delle giovani e hanno scuole normali, collegi femminili, orfanotrofi, scuole popolari, giardini d'infanzia, ricoveri per emigranti, ecc.

Nel 1946 le suore erano 2138, distribuite in 70 case.

BIBL.: Arch. S. Congregazione dei Religiosi, B. 32; G. Baumberg, *Sr. M. Paula Beck*, Einsiedeln 1908; M. Heimbucher, *Die Orden und Kongregationen der katholischen Kirche*, II, Paderborn 1934, pp. 42-44. Agostino Pugliese

INSEGNE. - Sia i vescovi che i canonici possono usare di determinate i.

Le i. vescovili sono lo zucchetto e la berretta di color violaceo, la croce pettorale, l'anello gemmato, la mitra, il pastorale e le vesti speciali. A norma delle leggi liturgiche vigenti i vescovi possono usare delle vesti speciali dal momento della nomina, mentre della croce, dell'anello, del pastorale e delle vesti pontificali possono usare solo

a consacrazione avvenuta (can. 349 § 1, n. 2). Hanno i. speciali anche i canonici dei Capitoli cattedrali e collegiali; esse non sono dappertutto uguali né sono determinate dal diritto comune, ma vengono stabilite nella bolla di erezione o concesse in seguito per privilegio apostolico (can. 409 § 1). Tutti i membri del Capitolo, siano canonici titolari o onorari, possono usare di esse, sempre però nell'ambito del territorio della diocesi; fuori diocesi ne possono usare solo quando accompagnano il vescovo loro ordinario o quando lo rappresentano nei concili o in altre solennità ecclesiastiche; oppure quando rappresentano il Capitolo (can. 409 § 2).

Oltre i canonici, anche i beneficiati hanno diritto all'uso di i. speciali.

Bibl.: Wernz-Vidal, II, pp. 751 sg., 864; I. Chelodi-P. Ciprotti, *Ius canonicum de personis*, Vicenza-Trento 1942, pp. 302, 334.

Vincenzo Fagiolo

INSIDIA. - L'i. (dal latino *insidiae* e *insideo*) è l'inganno preparato celatamente contro qualcuno e prende diversi nomi, secondo le diverse finalità, a cui è diretta: dolo, frode, induzione al peccato, infamia, ingiuria, omicidio, tentazione; qui è considerata in quanto significa l'inganno diretto a disorientare il nemico, soprattutto in tempo di guerra.

Della moralità di tali i. s. Agostino già a suo tempo asseriva che combattere, anche non apertamente, ma mediante i. non significa violare la virtù della giustizia; esempi del Vecchio Testamento abbastanza numerosi provano questa dottrina ammessa non solo dai gentili, ma anche dal popolo eletto. Dio stesso comandò a Giosuè di usare i. contro gli abitanti della città di Hai (*Ios.*, 8, 2, 4 ecc.). Pertanto l'i. non è intrinsecamente disonesta, benché lo possano essere i mezzi con i quali viene tesa, ad es., quando si mente o si violano i patti: il che è certamente proibito, essendo contro la carità quando non è pure contro la giustizia (*Sum. Theol.*, 2a-2ae, q. 40, 3 e q. 71, 3 ad 3).

(*fot. Anderson*)

Insidia - Bimba che difende la colomba dall'i. di un serpente. Copia romana da un originale ellenistico - Roma, Museo Capitolino.

È però possibile che il nemico stesso s'inganni perché gli si è tenuto nascosto qualche cosa (p. es., piani di guerra o movimenti di truppe), o crede veri movimenti di truppe in una direzione, mentre sono simulati. Inoltre nel diritto internazionale moderno, o per via di consuetudine o per espressa convenzione, si sogliono usare astuzie, stratagemmi, imboscate, fughe simulate, fuochi di bivacco, per indurre il nemico a pensare a presenza di truppe avversarie accampate. In tutti questi casi non vi è violazione né di giustizia, né di carità, se non apparentemente; perché la carità ben ordinata comincia da se stessi. È invece illecito l'uso della uniforme militare nemica, l'issare sul campo la bandiera di guerra nemica, chiedere la resa per inganno, inviare verso il campo di battaglia nemico oggetti di guerra e militari sotto le insegne della Croce Rossa.

Purtroppo ogni guerra indebolisce i principi morali che dovrebbero regolare i rapporti anche tra nemici, né valgano ad eliminare quest'effetto le leggi e le convenzioni internazionali: per questo è facile passare dalle semplici i. a violazioni chiare e aperte delle leggi anche naturali.

Bibl.: T. Ortolan, *Guerre*, in DThC, VI, II, col. 1932; L. Olivi, *Diritto internazionale pubblico*, Milano 1933, pp. 479-83; M. Monterisi, *Diritto di guerra*, ivi 1938, pp. 160-78 e passim.

Lorenzo Simeone

INSORDESCENZA. - È nel linguaggio giuridico ecclesiastico, la permanenza pienamente avveduta e pertinace nella scomunica per un anno, senza alcuna manifestazione atta a significare la buona volontà di essere assolto.

Già fin dai primi secoli cristiani coloro che si fossero ostinatamente ed a lungo mantenuti nella scomunica incorsa, senza chiederne l'assoluzione, erano considerati come rinunciatari di tutti i loro diritti di fronte alla Chiesa ed esclusi, talvolta per sempre, dal comparire a difendersi. Nel medioevo coloro che si fossero mantenuti per un anno nella scomunica erano considerati sospetti di eresia.

Il can. 2340 § 1 del CIC trae origine immediata da una disposizione del Concilio di Trento (sess. XXV, *de ref.*, cap. III) secondo la quale si dovevano ritenere sospetti di eresia coloro che avessero perseverato per un anno nelle censure. Il CIC mitiga la disciplina tridentina, limitando il concetto di i. al solo caso della scomunica.

Da un lato l'effetto dell'i., che fra poco si esaminerà, ha lo scopo di distogliere il delinquente dal male riportandolo a più miti consigli (scopo che si può chiamare di interesse privato: la santificazione personale dello scomunicato); dall'altro, quello di tutelare energicamente la pena della scomunica, annettendovi un effetto gravissimo contro chi finge o crede poterla non curare (scopo di interesse pubblico: difesa della pubblica autorità).

La scomunica della quale si parla nel can. 2340 non è necessariamente quella dei cosiddetti scomunicati *vitandi*; è da credere però necessario, perché possa essere giuridicamente determinato lo scadere dell'anno d'i., che ci sia stata precedentemente una sentenza dichiaratoria o condannatoria, oppure che detta scomunica sia divenuta a un certo momento (facilmente riconoscibile in seguito) notoria di notorietà di fatto; ciò è necessario anche perché per l'effetto dell'i. si richiede che la persona sappia con certezza di essere scomunicata. È inoltre da ritenere che non si possa accusare di i. chi durante l'anno di scomunica ha mostrato elementi oggettivi di buona volontà, ricorrendo, p. es., legittimamente alle competenti autorità o dicendosi disposto a regolare il suo stato o facendo seri approcci, anche se di fatto non si concluse nulla (purché non siano state completamente e autoritativamente rotte le trattative); in altri termini è accusabile di i. chi non ha fatto proprio nulla durante un anno intero di tempo utile, durante il quale cioè lo scomunicato abbia avuto la possibilità morale di agire in merito all'assoluzione dalla scomunica.

Prescindendo dalla questione agitata se l'i. costituisca o meno un vero delitto in senso giuridico, non bisogna

misconoscere che l'effetto che produce equivale, almeno in pratica, a una vera e gravissima penalità. È detto infatti al can. 2340 § 1 che chi rimane per un anno nella scomunica è sospetto di eresia; e benché neppure detto sospetto sembri possa ritenersi una pena in senso stretto, nondimeno, a norma del can. 2315, ne è causa. Infatti in questo è stabilito che la persona sospetta di eresia se, opportunamente preavvisata, non rimuove la causa del sospetto (nel caso qui esaminato l'i., ossia la permanenza per un anno nella scomunica) va sospesa *a divinis*, qualora sia un chierico; e, se non è chierico, perde il diritto ai cosiddetti atti legittimi; inoltre, il che è manifestamente più grave, chi, dopo sei mesi dall'essere incorso in queste pene, non si sia emendato, sarà ritenuto e trattato come eretico e soggetto alle pene relative. Tuttavia non si deve pensare che il sospetto di eresia costituisca un effetto vero e proprio o intrinseco della scomunica, non solo perché non è per sua natura che lo produce (in quanto è richiesto il nuovo elemento dell'i. in essa), ma anche perché tale sospetto può benissimo eliminarsi provando appunto la mancanza dell'i., rimanendo ciò nonostante la scomunica.

Bibl.: J. Sole, *De delictis et poenis*, Roma 1920, pp. 280-81; M. Pistocchi, *I canoni penali del Codice ecclesiastico*, Torino 1925; F. Roberti, *De delictis et poenis*, Roma s. d., pp. 411-12; S. Woywod, *Obduracy in censures*, in *Homiletic and pastoral review*, 38 (1937), pp. 54-55; F. A. Liuzzi, *De delictis contra auctoritates ecclesiasticas*, Roma 1942, pp. 155-59; Matteo da Coronata, *Institutiones iuris canonici*, IV, Torino 1948, n. 1907 sgg.; F. Cappello, *De censuris*, ivi 1950, n. 162. Lorenzo Simeone

INSTITORIS, Heinrich (*Henricus de Slestat*). - Teologo domenicano, n. a Schlettstadt ca. il 1430, m. nella Moravia nel 1505. Insegnava teologia quando il vescovo Rudolf di Lavant lo incaricò di predicare la crociata contro il re Giorgio Poděbrady di Boemia. Il 13 marzo 1479 fu nominato, da Sisto IV, inquisitore su tutta la Germania superiore, ove iniziò la lotta contro gli eretici e particolarmente contro le streghe, soprattutto a Costanza, Bressanone e Innsbruck. Alessandro VI (31 genn. 1500) lo nominò nunzio e inquisitore in Boemia e in Moravia contro i « fratelli moravi ».

Lasciò molti scritti contro l'eresia e in difesa del papato; da ricordare: *Malleus maleficarum* (Lione 1484), scritto in collaborazione con Giacomo Sprenger; *Tractatus varii contra 4 errores novissime exortos adversus Eucharistiae sacramentum* (Norimberga 1496); *Tractatus adv. errores A. Roselli de plenaria potestate pontificis ac monarchiae* (Venezia 1499); *Opus perutile sermonum in defensionem S. Rom. Ecclesiae adversus Waldenses* (Olmütz 1501); *S. Romanae Ecclesiae fidei defensionis Clypeus adversus Waldensium seu Pickardorum haeresim* (ivi 1502).

Bibl.: Quétif-Echard, I, pp. 896-97; *Bullarium O. P.*, IV, Roma 1732, pp. 2-3; B. Reichert, *Registrum litterarum* (*Quellen und Forsch. z. Geschichte des Dominikanerordens in Deutschland*, 10), Lipsia 1914, passim; G. Löhr, s. v. in LThK, V, col. 430. Alfonso D'Amato

INSUFFLAZIONE. - Come l'essuflazione, l'i. è un'antica cerimonia ecclesiastica adoperata oggi ancora nell'amministrazione solenne del Battesimo, nella benedizione del sacro crisma e dell'olio dei catecumeni, e nella consacrazione del fonte battesimale. Ha un doppio significato: negativo, esorcistico come espulsione dello spirito maligno (essufflazione con alito freddo) e positivo, santificatorio come immissione dello Spirito Santo (i. con alito caldo, alitazione); nelle formole talvolta si congiungono ambedue gli scopi, come nell'odierno *Ordo Baptismi parvulorum*.

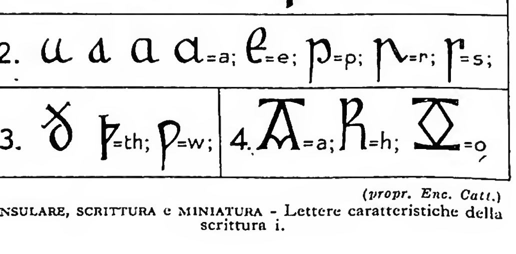
Il rito di soffiare sul catecumeno, prima dell'ammissione al Battesimo, deriva dall'antico uso di cacciar via con il soffio i demoni dagli ossessi e ammalati. In tal modo i catecumeni, considerati caduti nella schiavitù del demonio, vengono esorcizzati con il soffio; quest'uso si trova a Gerusalemme (s. Cirillo, *Procatech.*, 9 [del 347]), in Africa (Tertulliano, *Apol.*, 23: PL 1, 415; s. Agostino, *Contra Iul.*, I, 50, 60, 4: PL 45, 1073, 1081, 649), presso i donatisti (s. Agostino, *Contra Cresc.*, II, 5, 7), a Roma fra i secc. v-vi (Giovanni Diacono, *Epist. ad Senarium*: PL 59, 401-402). Quest'uso non si trova però nei *Sacramentari* romani e neanche nell'*Ordo Rom. VII*; si trova invece nell'*Ordo Romanus antiquus* del sec. x, talvolta seguito o preceduto dal segno di Croce, rito che già si riscontra nel cosiddetto *Messale di Bobbio*, d'origine gallicana (sec. viii): « *Post hec* [signa Crucis] *insufflabis in os eius ter et dices*: Ill. accipe spiritum sanctum in corde retenias » (ed. E. A. Lowe, Londra 1920, n. 233). Nel *Pontificale Romanae Curiae* del sec. xiii si prescrive: «*Hic ad modum crucis alet in faciem cathechizandi et dicat ei*: Iohannes, accipe Spiritum Sanctum per istam insufflationem et Dei benedictionem. Pax tibi! » (M. Andrieu, *Le Pontifical romain*, II, Città del Vaticano 1940, p. 514).

Gli olii del crisma e dei catecumeni nella benedizione del Giovedì Santo vengono anch'essi esorcizzati con il soffio, rito descritto nell'*Ordo* di s. Amando: « *Exalat in eam pontifex tribus vicibus* » (L. Duchesne, *Origines du culte chrétien*, 5ª ed., Parigi 1925, p. 487); nell'*Ordo Romanus I*, n. 31: « *Pontifex... halat ter in ampullam chrismatis... insufflat ter... et similiter halat in ipsam, sed tacite...* » (PL 78, 952). Anche gli altri vescovi presenti prendono parte al rito secondo l'*Ordo Romanus X*, nn. 10, 11: « *Halet ter in illam*; *halent etiam in ipsam omnes episcopi qui assistunt ibi* » (*ibid.*, 1012).

Le alitazioni nell'acqua battesimale hanno lo stesso scopo dell'i. dei catecumeni: esorcismo e santificazione. Questo rito è d'origine gallicana; ne fanno fede il *Missale Gothicum* (ed. C. Mohlberg, Augusta 1929, n. 259: « *Deinde insufflas acqua*[*m*] *per tres vices* ») e il *Sacramentario gelasiano del sec. VIII* (Gellone, Sangallo). A Roma (manca, p. es., nei *Sacramentari* gregoriani, in Amalario e nell'*Ordo Romanus antiquus*), lo si trova nell'*Ordo Romanus X* (n. 21: PL 78, 1016); però non diventerà d'uso generale che con il Messale romano di Pio V.

Bibl.: Fr. J. Dölger, *Der Exorzismus im altchristlichen Taufritual*, Paderborn 1909, pp. 63 sg., 118 sg.; Ad. Franz, *Die kirchlichen Benediktionen im Mittelalter*, I, Friburgo 1909, pp. 50 sg., 334 sg.; II, ivi 1909, p. 541 sg.; J. Braun, *Ein unverstandenes und missdeutetes Zeichen im Ritus der Taufwasserweihe*, in *Stimmen der Zeit*, 137 (1940), p. 217 sg.; Ph. Oppenheim, *Commentationes in ritum baptismalem*, Torino-Roma 1943, pp. 93-102; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, II, Milano 1946, pp. 150, 170; Ed. Stommel, *Studien zur Epiklese der römischen Taufwasserweihe*, Bonn 1950, p. 50 sg. Pietro Siffrin

INSULARE, SCRITTURA e MINIATURA. - La scrittura latina della Gran Bretagna fra i secc. vii-x e dell'Irlanda fra i secc. vii-xii, viene indicata oggi nel suo insieme con il nome di i., datole la prima volta da L. Traube: essa va posta nel novero delle scritture nazionali, ma ha origine e svolgimento diversi dalle altre. Per giunta si estende, subendo naturalmente influssi diversi, anche al continente, nei centri monastici che l'attività evangelica dei monaci irlandesi e anglosassoni disseminò in Francia, in Svizzera, in Germania, in Italia. L'i. propriamente detta si distingue sostanzialmente in due tipi: una scrittura rotonda e una minuscola; il tipo intermedio,



(*propr. Enc. Catt.*)

Insulare, scrittura e miniatura - Lettere caratteristiche della scrittura i.

(*da E. Sullivan, The Book of Kells, Londra 1914, tav. 14*)
INSULARE, SCRITTURA e MINIATURA - Simboli degli Evangelisti. Particolare di una miniatura del Libro di Kells (secc. VIII-IX). Dublino, Biblioteca del Trinity College.

che lo Steffens chiama « semirotonda » (*halbrunde irisch-angelsächsische Schrift*), è piuttosto una forma di transizione.

I. I. ROTONDA. – È il tipo più antico di scrittura i. (secc. VII-VIII), che succede immediatamente a una fase imitativa, in cui si ripetono le forme classiche romane (soprattutto onciali e semionciali), penetrate in Irlanda e in Gran Bretagna con l'evangelizzazione cristiana. Si è creduto a lungo che la terra di origine delle forme nuove fosse l'Irlanda e che di qui esse si siano propagate anche fra gli Anglosassoni : oggi si tende piuttosto all'idea contraria, ma sostanzialmente il problema rimane aperto. Si può solo affermare con certezza che l'i. rotonda deriva dall'onciale e dalla semionciale e si presenta pertanto come una scrittura mista, in cui però i tratti sporgenti sono così ridotti da consentire anche alle lettere di forma minuscola di essere comprese quasi sempre in un sistema bilineare : di qui il nome, improprio, di « maiuscola i. ». Il *ductus* rotondo ne costituisce l'elemento distintivo fondamentale, ma il segno più caratteristico è rappresentato da un coronamento triangolare (« dente di lupo ») che limita in alto verso sinistra le aste verticali lunghe e talora anche le corte (*i*, *u*) : dovuto all'influenza della scrittura runica, esso si tramanda anche all'i. minuscola. Tra le singole lettere (cf. tabella, n. 1) vanno segnalate : la *a*, formata da due tratti ricurvi, di cui quello di sinistra più grosso e chiuso ad anello su quello di destra; la *b* di forma minuscola, con l'asta di sinistra breve e leggermente piegata e la pancia molto ampia; la *d* quasi sempre di forma onciale, con l'asta superiore fortemente piegata a sinistra, quasi parallela al rigo; la *f* di forma maiuscola ma in posizione di minuscola, con il tratto orizzontale inferiore posato sul rigo e l'asta verticale che ne scende al disotto; la *l* con l'asta ondulata; la *n* spesso maiuscola, con il tratto mediano quasi orizzontale.

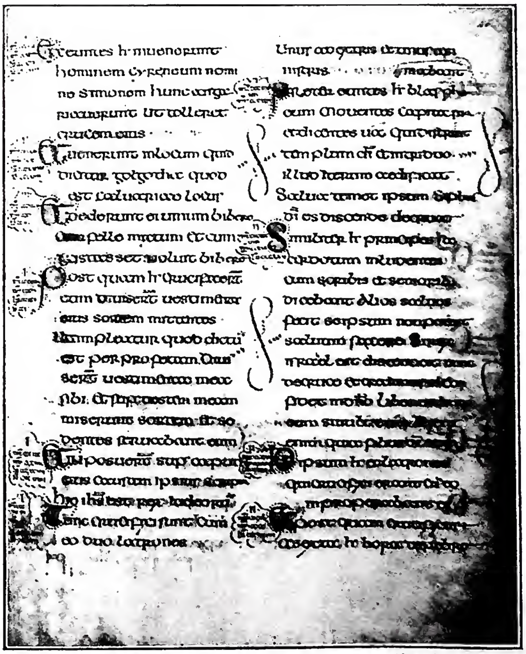
Una distinzione tra l'i. rotonda dell'Inghilterra e quella dell'Irlanda non è paleograficamente possibile, e forse neppure giustificata, per quanto genericamente si riconosca ai prodotti irlandesi un tratteggio più angoloso e meno regolare.

II. I. MINUSCOLA. – Con il sec. VIII prende il sopravvento una forma di scrittura minuscola la cui origine non è stata ancora sufficentemente chiarita, ma che deve comunque riconoscersi, almeno in parte, come il risultato di una nuova fusione di quegli elementi che figurano nella rotonda, per soddisfare l'esigenza di un'esecuzione più semplice e più rapida : tanto che il suo uso è limitato in un primo tempo ai documenti, pur senza raggiungere mai forme veramente corsive, e solo con il sec. IX trionfa anche come scrittura libraria. È ricca di legamenti; presenta lettere sviluppate in lunghezza più che in larghezza, dai tratti molto angolosi, con le aste discendenti che si chiudono a punta. Da principio conserva qualche elemento onciale, soprattutto la *s* tonda, ma nell'epoca del suo maggiore sviluppo si ritrova di questa forma solo la *d*. Sono lettere caratteristiche (cf. tabella, n. 2): la *a* di tipo corsivo (aperta) oppure chiusa in tre forme diverse : con l'anello limitato in alto da un tratto obliquo e rigido da sinistra verso destra; con l'anello limitato da un tratto superiore orizzontale; con l'anello ricurvo ma più basso dell'asta verticale di destra; la *e* che in legamento sporge al di sopra del rigo; la *p* con la pancia aperta e terminata da un grosso punto; la *r* con l'asta di sinistra che scende sotto il rigo, e il tratto complementare molto allungato in basso; la *s* in cui la linea curva superiore si irrigidisce in due tratti spezzati, il primo obliquo ascendente, il secondo, più grosso, verticale discendente. Si incontrano anche altri segni (cf. tabella, n. 3) per esprimere i suoni *th* e *w* : il primo è reso con una *d* onciale tagliata da un tratto obliquo, e, più tardi, con il segno runico di *dorn* (= *d*); il secondo con il segno runico di *wen*, molto simile a una *p* latina. L'influsso della scrittura runica si manifesta anche in un particolare alfabeto maiuscolo, usato soprattutto per i titoli (cf. tabella, n. 4).

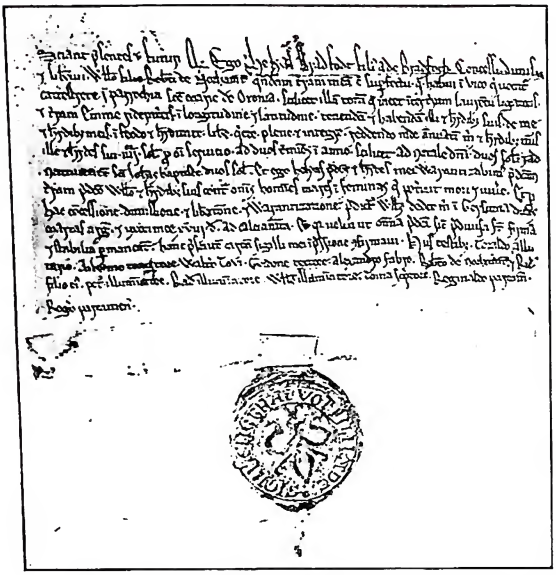
Nell'i. minuscola la distinzione fra anglosassone e irlandese è più accentuata che nella rotonda; la prima ha un andamento più sciolto e curve più ampie, la seconda è invece rigida, angolosa, a forti contrasti, con minore sviluppo dei tratti lunghi. Questo suo aspetto si accentua ancor più con il sec. XI, quando in Inghilterra la conquista normanna sopprime ogni residuo di scrittura i., la quale sopravvive invece in Irlanda in forme più ingrossate e stereotipe, usate ancora oggi per i testi gaelici.

Le abbreviazioni. – Senza entrare nel vivo della discussione circa l'origine delle abbreviazioni di tipo i. e i rapporti di dipendenza con quelle del continente, va ricordato tuttavia che nei testi delle Isole Britanniche abbondano abbreviazioni derivate dal sistema tironiano e dalle *notae iuris*, alcune delle quali si incontrano poi anche nella terraferma (v. ABBREVIAZIONI). Sono pure frequenti certi compendi caratteristici (*per*, *pro*, *propter*, *proprius*, *quam*, *quia*, *quis*, *et reliqua*, ecc.) che non hanno riscontro nelle altre scritture latine.

III. LA MINIATURA I. – Nei codici d'Inghilterra e d'Irlanda la miniatura si presenta con caratteristiche fortemente diverse da quelle degli altri paesi : tuttavia studi recenti (Masai) hanno dimostrato che non si tratta di elementi originali celtici, ma piuttosto di motivi già noti, impiegati nell'oreficeria e trasportati, prima in Inghilterra



(*fot. Enc. Catt.*)
INSULARE, SCRITTURA e MINIATURA - Scrittura i. rotonda. Evangeliario del sec. VIII - Biblioteca Vaticana, cod. Barb. lat. 570, f. 46r.



(*da F. Madan, Mediaeval Palaeography, Oxford 1907, tav. 15*)
INSULARE, SCRITTURA e MINIATURA - Scrittura minuscola anglo-sassone. Helyas Bradfort cede una terra in Oxford a Guglielmo di Roberto di Norhamt (ca. 1180) - Oxford, Archivio della Università, ms. CLXVII.

e poi in Irlanda, nella miniaturistica. Ciò va detto soprattutto per la decorazione, che nei manoscritti insulari predomina largamente e si manifesta in intrecci complessi, fregi geometrici attorno e nelle lettere iniziali, puntini rossi che contornano il primo elemento di ogni capoverso. L'elemento ornamentale è spesso composito, distribuito su tutta la pagina con uno studio paziente di schemi e di proporzioni; la stessa figura animata (uomo o bestia), tracciata sempre con rozzezza, assume un aspetto fantastico, grottesco e rimane limitata a una funzione puramente decorativa. Il colore è in genere cupo, particolarmente nei testi irlandesi: in quelli anglosassoni la pagina è ravvivata a volte dall'oro. Queste caratteristiche esercitano poi variamente la loro influenza anche in alcuni centri del continente. Ma con il sec. IX penetra nelle scuole inglesi l'arte carolingia, soprattutto da Reims; il nuovo indirizzo trova la sua espressione più compiuta nel monastero di Winchester.

Tra i prodotti più cospicui della miniatura i. sono l'*Evangelario di Lindisfarne*, il *Codex aureus* di Stoccolma, il *Book of Kells*. - Vedi tav. VIII.

BIBL.: E. M. Thompson, *The history of English handwriting, A. D. 700-1400* (*Transactions of the Bibliographical Society*, 5), Londra 1901; F. Steffens, *Lateinische Paläographie*, III, Friburgo 1903, pp. XIV-XVI (con indicazione delle più importanti raccolte di facsimili); W. M. Lindsay, *Early Irish minuscule script*, Oxford 1910; id., *Early Welsh script*, ivi 1912; L. Schiaparelli, *Intorno all'origine e ad alcuni caratteri della scrittura e del sistema abbreviativo irlandese*, in *Archiv. storico ital.*, 74, II (1916), pp. 3-126; E. A. Lowe, *Codices latini antiquiores*, II, Oxford 1935, pp. V-XII. Importanti osservazioni anche in L. Traube, *Perrona Scottorum. Ein Beitrag zur Überlieferungsgeschichte und zur Paläographie des Mittelalters* (*Sitzungsber. d. kgl. bayer. Akad. d. Wissensch., Philol.-histor. Klasse*, 4), Monaco 1910, ripubblicato in *Vorlesengen und Abhandlungen*, III, Monaco 1920, pp. 95-119. Fondamentale il quadro di L. Bieler, *Insular palaeography*, in *Scriptorium*, 3 (1949), pp. 267-89. Sulla miniatura: E. H. Zimmermann, *Vorkarolingische Miniaturen*, III e IV, Berlino 1916; E. G. Millar, *La miniature anglaise du Xe au XIIIe siècle*, trad. dall'inglese, Parigi 1926; K. Pfister, *Irische Buchmalerei*, Postdam 1927; O. E. Saunders, *English illumination*, I, Firenze 1928; F. Masai, *Essai sur les origines de la miniature dite irlandaise*, Bruxelles-Anversa [1947]; C. Nordenfalk, *Before the Book of Durrow*, in *Acta archaeologica*, 18 (1947), pp. 141-74.

Alessandro Pratesi

INTARSIO: v. TARSIA.

INTAVOLATURA. - Sistema, non più in uso, di notazione musicale strumentale.

Quando, nella seconda metà del sec. XV, le musiche polifoniche corali (nelle quali l'arte musicale aveva raggiunto alte possibilità espressive e tecniche) cominciarono ad essere trascritte per strumenti che (come l'organo) possono eseguire più parti simultanee, bisognò escogitare un sistema di notazione che indicasse chiaramente l'indipendenza melodica e il sincronismo ritmico delle varie parti raccolte nella tastiera. Tale sistema, chiamato appunto i., è in sostanza l'antenato delle nostre partiture in quanto per la prima volta presentò all'occhio dell'esecutore le varie parti incolonnate verticalmente con sbarre di delimitazione fra gruppi di battute.

Le i. si classificano in base al tipo di strumenti (i. d'organo, di clavicembalo, di liuto, di chitarra) e tenendo conto dei diversi paesi (i. italiana, francese, tedesca, spagnola) e dei particolari sistemi di notazione (alfabetica, musicale, cifrata, mista). Nelle i. tedesche per organo e per clavicembalo, fu preferita la notazione alfabetica: da A a G per la 1ª ottava, da a a g per la 2ª, da ā a ḡ per la 3ª e da ā̄ a ḡ̄ per la 4ª ottava (H sta per B). Per l'alterazione cromatica e per i valori ritmici vi erano segni speciali (trattini e codine variamente disposte e collocate). Le i. italiane per l'organo e per il cembalo, sono impostate in due righi, di cui l'inferiore ha spesso maggior numero di linee (p. es., 7). Due chiavi a uno stesso rigo facilitano la lettura.

La notazione cifrata fu largamente usata dai maestri spagnoli (tanto per gli strumenti a tastiera quanto per quelli a corde pizzicate). In essa i numeri da 1 a 15 corrispondono a un'estensione di due ottave. 1 = LA; *nona*

(*fot. Enc. Catt.*)
INSULARE, SCRITTURA e MINIATURA - Salterio gallicano proveniente dall'abbazia di Coupar-Angus in Scozia (sec. XII-XIII). Biblioteca Vaticana, cod. Palat. lat. 65, f. 1r.

prima = si bemolle; *nona seconda* = si naturale. Vi si aggiungono segni derivati dalla comune notazione misurata (il sistema cifrato introdotto in Francia da un confratello del p. Mersenne ebbe continuatori). Tutto diverso è il concetto che presiede alla notazione per liuto o per chitarra. Qui si volle indicare non la nota, ma il punto di pressione del dito sulla corda, cioè il tasto. Le linee del rigo indicano le corde, e sono quindi tante quante le corde stesse dello strumento. La divergenza è completa tra il sistema italiano e quello francese: in quest'ultimo la linea superiore del rigo corrisponde alla corda più acuta: nel sistema italiano invece vi corrisponde la linea inferiore. I francesi applicano al rigo le lettere, gli italiani i numeri. I tedeschi sopprimono il rigo mantenendo però in un allineamento ideale la notazione alfabetica. Fra i più antichi teorici che trattano delle i. è celebre K. Paumann con il suo *Fundamentum organizandi* (1452; ed. Berlino 1925).

Le i. hanno trasmesso e conservato molte musiche dei secc. XV, XVI e XVII. Le i. di liuto particolarmente sono utili non solo per la conoscenza della tecnica dello strumento, ma anche perché risolvono punti dubbi di quelle opere polifonico-corali che furono trascritte nelle i. stesse.

I maestri-cantori, nei secc. XV e XVI, chiamavano *Tablatur* l'insieme delle regole per musicare un testo poetico.

BIBL.: J. Wolf, *Handbuch der Notationskunde*, I, 1, Lipsia 1919. Edgardo Carducci Agustini

INTEGRITÀ DELLA CONFESSIONE: v. CONFESSIONE.

INTEGRITÀ, STATO DI: v. DONI PRETERNATURALI.

INTELLETTO. - È il principio del pensiero della coscienza umana che distingue l'uomo dalle forme di vita inferiore.

La prima affermazione dell'i. come attività soprasensibile si deve ad Anassagora (Aristotele, *Met.*, I, 3, 984 b 15) il quale tuttavia si limita a concepire l'i. (νοῦς) come « causa dell'ordine del cosmo » e principio di movimento e di separazione delle cose (H. Diels-W. Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, II, 5ª ed., Berlino 1935, B 13, p. 39). È questione controversa se Democrito abbia ammesso una distinzione di natura fra i. e senso: sembra tuttavia che il principio fondamentale della sua teoria del conoscere – « il simile si conosce col simile » (ὅμοιον ὁμοίῳ) – non sia che l'applicazione del principio comune all'interazione degli esseri (cf. Aristotele, *De gen. et corr.*, I, 7, 323 b 10 sgg.). Approfondito nella sua funzione costitutiva della verità dall'idealismo platonico, l'i. viene da Aristotele riferito intrinsecamente all'esperienza sensibile nelle sue sintesi rappresentative (φαντάσματα; cf. *De an.*, III, 3, 428 a 1; *ibid.*, 7, 431 a 17): ma Aristotele lasciò insoluto il problema della individualità personale dell'i. Il neoplatonismo, nel tentativo di una sintesi fra Platone e Aristotele, concepì l'i. come la seconda ipostasi fra l'Uno-Bene e l'Anima: Plotino chiama l'i. il « primo atto del Bene » che circola attorno al Bene, mentre l'Anima guarda all'i. e per esso arriva a Dio (*Enn.*, 1, 8; ed. E. Brèhier, I, Parigi 1924, p. 116, 21 sgg.). Plotino e tutta la scuola neoplatonica s'affaticarono a conciliare la separazione posta da Platone fra il δεμιουργός e i παραδείγματα e non si è riusciti ancora a trovare una teoria unica. In Proclo, che raccoglie i risultati della tradizione in forma più sistematica, si trovano tre gradi o momenti dell'i.: *a*) c'è anzitutto un ϑεῖον νοητόν il quale è principio dell'intelligibile e lo trascende: è νοητὸν κατ' αἰτίαν; *b*) segue il νοῦς νοητός nel quale soggetto e oggetto sono ἓν κατ' ἀριϑμόν ed è il primo e principale i. (πρώτος, ἀμέθεκτος νοῦς); *c*) infine ci sono i νόες partecipanti ovvero κατὰ μέθεξιν nei quali soggetto e oggetto sono distinti (cf. Procl., *The elements of theology*, ed. E. R. Dodds, Oxford 1933, p. 285 sg.).

Il problema dell'i. forma, per così dire, il tema centrale dello sviluppo storico dell'aristotelismo: le discussioni vertono soprattutto circa l'interpretazione del cap. 5 del III l. del *De anima* nel quale Aristotele distingue due i. nell'anima così come in ogni natura si distinguono due principi: uno passivo, la materia, ch'è in potenza a tutto, l'altro che è come « causa e agente » (τὸ αἴτιον καὶ ποιητικόν). C'è quindi un i. a cui compete divenire tutte le cose (ὁ νοῦς... τῷ πάντα γίνεσθαι), l'altro a cui compete di fare (intelligibili) tutte le cose (ὁ τῷ πάντα ποιεῖν) che Aristotele sembra esaltare come il principale, separato, immortale ed eterno (*De an.*, III, 5, 430 a 10 sgg.). Alessandro di Afrodisia, più vicino e fedele al testo aristotelico, intende l'i. agente come Dio stesso, causa prima, che è l'i. per eccellenza (ὁ καὶ κυρίως ἐστὶ νοῦς: Alessandro di Afrodisia, *De anima cum mantissa*, ed. I. Bruns, Berlino 1887, p. 89, 18), mentre l'i. possibile è detto materiale (ὑλικός) e corruttibile. Le controversie sull'i. furono in auge nella filosofia araba nella quale prevalse l'indirizzo neoplatonico: per Avicenna, che continua la posizione di al-Fārābī, l'i. separato è l'i. agente ed è posto come l'ultima sostanza spirituale separata (nel processo emanativo) la quale infonde le forme alle sostanze materiali (*dator formarum*) ed è principio di conoscenza per gli uomini singolari. Per il suo avversario Averroè è separato invece l'i. possibile o materiale ch'è unico per tutta la specie umana, eterno e incorruttibile, il quale si unisce agli uomini singoli e ai fantasmi particolari mediante la cogitativa propria di ciascuno (cf. *Comm. in III De Anima*, V, ed. veneta 1562, fol. 138 sgg.). L'immensa produzione letteraria del tardo medioevo e del primo Rinascimento sul problema averroista testimonia la carenza del senso dell'interiorità umana spirituale contro cui già s. Tommaso aveva proclamato il suo: *hic homo intelligit* (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 76, a. 1).

Nella filosofia moderna l'i. segue l'orientamento peculiare dei diversi sistemi: nell'empirismo inglese l'i. (*understanding*) è ridotto ad una funzione di riflessione sui contenuti d'esperienza; nel razionalismo metafisico prekantiano invece l'i. assorbe in vari modi il valore e le funzioni conoscitive della stessa esperienza. Hegel qualificherà tutta questa « metafisica dell'i. » (*Verstandesmetaphysik*) per astratta e vuota, specialmente nelle sue ultime forme (Wolff). In Kant l'i. è la facoltà delle categorie, mentre la ragione si occupa delle Idee (Dio, anima, mondo) che rappresentano delle totalità reali trascendenti la funzione oggettivante propria dell'i. categoriale. Nell'idealismo hegeliano la ragione (*Vernunft*) prende il completo sopravvento sull'i. (*Verstand*): ogni formalità a cui arriva l'i. è considerata come astrattezza vuota, e « falsa infinità » la serie delle perfezioni formali secondo cui l'i. concepisce la *scala entium*: la vera realtà è la dialettica della ragione come totalità del divenire dello spirito umano e perciò il vero Assoluto (cf. *Logik*, 2ª ed. di A. Lasson, I, Berlino 1932, l. I, sez. 1ª, cap. 1, p. 140 sgg.; l. III, sez. 3ª, cap. 3; trad. it. di A. Mani, II, Bari 1925, p. 483 sgg.). Nella filosofia più recente, la metafisica dell'i. è stata soppiantata dall'esaltazione della scienza (empirismo, positivismo...), dalla « filosofia della vita » e dello « slancio vitale » (Nietzsche, Bergson, Simmel...), dalla dialettica dell'esistenza e del materialismo storico. Per s. Tommaso l'i. ha la funzione di apprendere l'essenza delle cose e i primi principi sia del sapere speculativo come della morale umana (*intellectus principiorum*, *synderesis*) da cui s'inizia il movimento della ragione teoretica e la maturazione dell'azione pratica (cf. *Sum. Theol.*, 1ª, q. 79, aa. 8-12). V. CONCETTO; CONOSCENZA; GIUDIZIO; IDEA; INTELLETTUALISMO.

BIBL.: F. Brentano, *Die Psychologie des Aristoteles, insbesondere seine Lehre vom* νοῦς ποιητικός, Magonza 1867; R. Bobba, *La dottrina dell'i. in Aristotele e nei suoi più illustri interpreti*, Torino 1896; F. Weier, *Die Lehre des Thomas von Aquin über den Intellectus possibilis im Zusammenhang ihrer geschichtlichen Entwicklung*, Münster in V. 1914; M. De Corte, *La doctrine de l'intelligence chez Aristote*, Parigi 1933. Cornelio Fabro

INTELLETTUALISMO. - In senso generico può esser detta i. ogni concezione della verità che ammette la superiorità dell'intelligenza sopra le facoltà sensitive e sopra gli impulsi razionali e irrazionali dell'appetito. In senso proprio va qualificata per i. ogni filosofia che attribuisce all'intelligenza il primato esclusivo nel raggiungimento e nella determinazione della verità: in questo senso l'i. si oppone precisa-

mente al volontarismo, per il quale la funzione intellettiva ha valore di preparazione, prima, e di riflessione poi, rispetto alla verità che la volontà raggiunge e possiede.

La filosofia greca è in prevalenza d'indirizzo intellettualista, benché in gradi diversi a seconda delle varie scuole: il bene è identificato con il vero, la moralità con il conoscere il bene, e la decisione del singolo non viene a garantire l'immortalità personale. L'ideale della grecità è il θεωρητικὸς βίος nel pieno dispiegamento delle attività razionali in questa vita, ed è riservato agli eroi e ai filosofi: la libertà dei singoli, quand'è affermata esplicitamente (Aristotele, stoici), si rapporta sempre al finito e non assume un orientamento di trascendenza perché il destino dell'essere è quello che è stabilito dal fato.

Nel cristianesimo l'uomo ottiene la responsabilità e quindi la libertà personale davanti a Dio perché la vita del tempo è preparazione alla vita eterna (*Hebr.* 13, 14); perciò il cristianesimo è in questo senso volontarista: esige che la ragione si assoggetti alla fede (*obsequium fidei*) e considera il valore della vita dello spirito non in funzione delle doti dell'intelletto ma dell'esercizio della volontà. Siccome nell'esercizio della libertà ogni uomo senza distinzione ha radicalmente la stessa possibilità così, malgrado la diversità degli ingegni, il cristianesimo offre un criterio di salvezza (la libertà, nel caso) veramente universale. Ciò non toglie che, all'interno di questa comune fede, si notino tanto nell'età patristica come nel medioevo tendenze che propendono o all'i. o al volontarismo; mentre la scuola alessandrina accentua l'i., s. Agostino esalta i fattori emotivi e volitivi. Nel medioevo s. Tommaso insegna espressamente la superiorità dell'intelletto sulla volontà e attribuisce all'intelletto l'atto formale della beatitudine (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 82, a. 3; nel *sed contra* è citato: Aristotele, *Eth. Nic.*, X, 7, 1077 a 20 sg.); la scuola francescana invece, specialmente a partire da Scoto, sostiene il primato della volontà. Tuttavia lo stesso Dottore Angelico ha rilevato la funzione principale della volontà, benchè subordinata all'intelletto: infatti, se nel *Commento ad Aristotele* dichiara che la felicità « principalius consistit in vita contemplativa quam activa et in actu rationis vel intellectus quam in actu appetitus ratione regulati » (*In X lib. Ethic.*, ed. Pirotta, Torino 1934, n. 126), commentando il Vangelo passa a precisare il senso del principio aristotelico dichiarando che « secundum philosophum ad hoc quod actus contemplativi faciant beatum, duo requiruntur: unum substantialiter, scilicet quod sit actus altissimi intelligibilis, quod est Deus. Aliud formaliter, scilicet amor et delectatio » (*Exp. super Ev. Matth.*, cap. 5, lect. 1; ed. Parm., X, p. 49 b). I Francescani rigettavano l'esegesi tomista, sostenendo che Aristotele nei testi citati intende affermare la superiorità della sfera intellettiva (intelletto e volontà insieme) sulla sensitiva e non dell'intelletto sulla volontà (cf. R. Marston, *Quaest. disputatae*, 6, in *Bibl. Fr. schol. medii aevi*, VII, Quaracchi 1932, p. 348). La ragione propria però della supremazia dell'intelletto sulla volontà, secondo s. Tommaso, è perché l'intelletto è razionale per essenza e la volontà è razionale per partecipazione ed è quindi mediante l'intelletto che l'uomo viene in possesso della verità per cui è « secundum intellectum [quod homo] divinam similitudinem participat », così che la vita speculativa « comparatur ad vitam moralem sicut divina ad humanam » (*In X Ethic., ed. cit.*, n. 2106; cf. n. 2109). Questa diversità di orientamento delle scuole cattoliche sulla metafisica della vita intellettiva si ripercuote direttamente nelle questioni più vitali della teologia (controversie sull'atto di fede, della mozione divina, ecc.). Nella filosofia moderna il significato dell'i. dipende dalla varia interpretazione del principio d'immanenza (v.) e non è sempre facile arrivare a distinzioni nette: così se i grandi sistemi razionalisti prekantiani possono rientrare nell'i., Kant è a un tempo fautore dell'i. (ragion pura) e del volontarismo (ragion pratica), come anche di una filosofia dell'intuizione (critica del giudizio); altrettanto, e più ancora, dicasi dei sistemi idealisti in quanto la ragione assoluta è attiva e creativa e non meramente contemplativa. Professano un i. scientifico il positivismo e il neo-positivismo, per i quali tutto ciò che non può avere un preciso concetto è privo di senso. V. INTELLETTO; INTUIZIONISMO; IRRAZIONALISMO; RAZIONALISMO.

Bibl.: L. Rougier, *Les paralogismes du rationalisme*, Parigi 1920; H. Rickert, *Die Philosophie des Lebens*, 2ª ed., Tubinga 1922; H. Eibl, *Die Grundlegung der abendländischen Philosophie*, Bonn 1934; H. Meyer, *Das Wesen der Philosophie und die philosophischen Probleme*, ivi 1936; P. Rousselot, *L'intellectualisme de st Thomas*, 3ª ed., Parigi 1936; N. Hartmann, *Grundzüge einer Metaphysik der Erkenntnis*, 3ª ed., Berlino 1942. Cornelio Fabro

INTELLIGENZA, L'. - Poemetto allegorico in nona rima di 309 stanze di autore ignoto (malsicura è la paternità di Dino Compagni), ma composto certo alla fine del sec. XIII o ai primi del XIV.

Vi si canta una donna bellissima, lussuosamente vestita, e si descrive la sua corona d'oro ornata di 60 pietre (st. 16-58), la sua graziosa compagnia e il suo fastoso palazzo in Oriente distinto in 12 parti e ornato dalle rappresentazioni del trionfo d'Amore (st. 71-76), delle storie di Cesare (st. 77-216), d'Alessandro (st. 216-39), della guerra di Troia (st. 240-86), della Tavola Rotonda (st. 287-88). La donna, la sua compagnia, il suo palazzo, sono un complicato simbolo dell'Intelligenza, che dimora nell'anima e risplende fino a Dio: « e mai nessun piacer no le si serra... e chi l'è servidor già mai non erra ». La materia è tratta dai lapidari, dai romanzi francesi o dai loro rifacimenti e dalla letteratura medievale latina, e sovraccarica la tenue trama che è peraltro alleggiadrita da un delicato senso della natura e da un gentile incantamento di tono stilnovistico per la bellezza della donna.

Bibl.: *L'I.*, a cura di V. Mistruzzi, Bologna 1928.

Alberto Chiari

INTEMPERANZA. - Dal lat. *intemperantia*, smoderatezza, è in senso generico il vizio opposto alla temperanza considerata come virtù generale ed indica la mancanza di moderazione negli atti umani. In senso proprio, come vizio opposto per eccesso alla temperanza (v.) in senso stretto, è la brama disordinata, eccedente cioè per quantità, modo, tempo o altro i limiti voluti dalla ragione, dei piaceri connessi con gli atti necessari alla conservazione dell'individuo e della specie umana. Ha quindi per oggetto principalmente i piaceri sensuali e quelli del tatto e della gola. Comprende perciò i seguenti vizi: golosità, ubriachezza sia da alcool che da stupefacenti, lussuria, ira, crudeltà, superbia, curiosità, immodestia e simili.

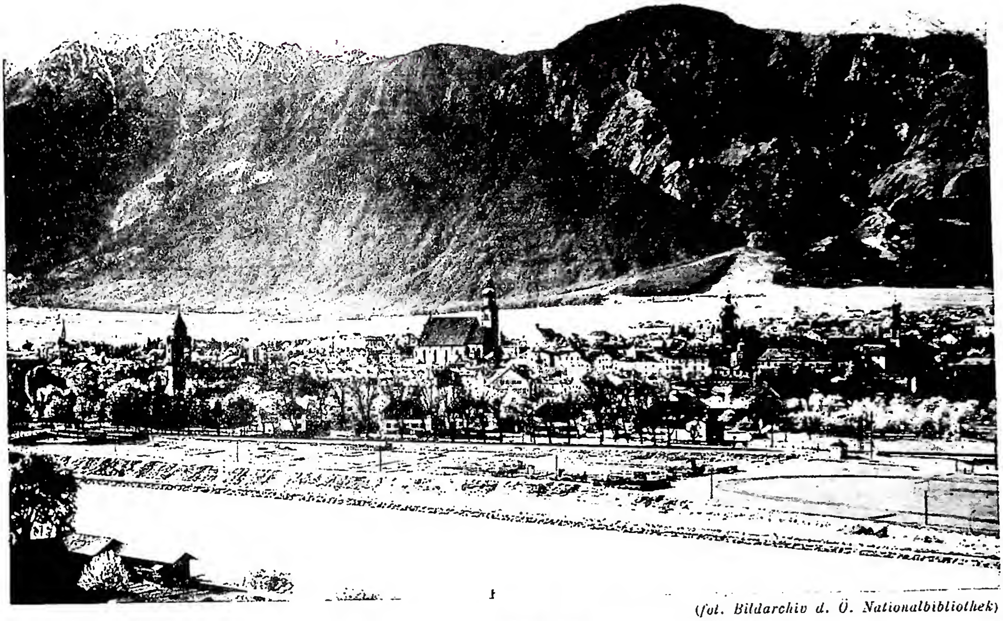
In generale i peccati d'i. sono meno gravi dei peccati spirituali, ma più infamanti perché riducono l'uomo al livello del bruto, né rivelano in sé quel minimo di lume intellettuale che appare in quelli. Primo rimedio è evitare le occasioni e, in alcuni campi, come in quello della lussuria, anche il pensare agli oggetti bramati; secondo, la mortificazione in tutte le sue forme, che rende la volontà vigile e forte a superare gli allettamenti dei sensi.

Bibl.: C. R. Billuart, *Summa s. Thomae*, VIII, Lione 1864, p. 52 sgg. (*Tractatus de temperantia et virtutibus illi annexis*); P. Lumbreras, *De fortitudine et temperantia*, Roma 1939; A. Thouvenin, *Intempérance*, in DThC, VII, coll. 2266-67.

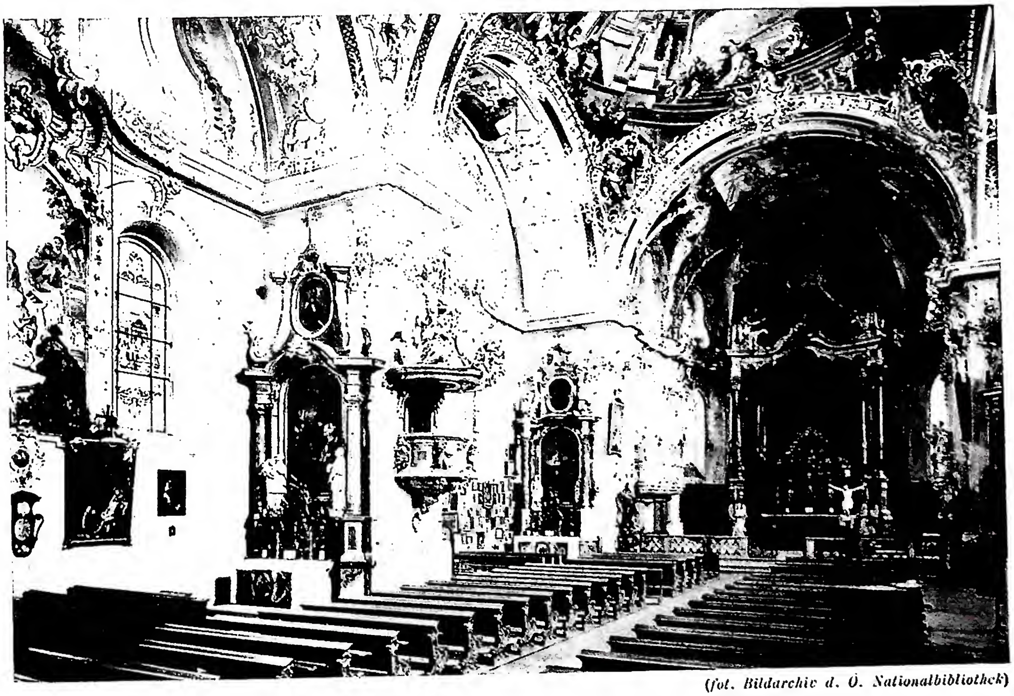
Giuseppe Pistoni

INTENZIONALITÀ. - Termine filosofico derivato da *intenzione*, e oggi prevalentemente usato per designare l'ordine della conoscibilità nel suo senso più ampio di tendenza (*in-tendere*) e contatto tra soggetto ed oggetto.

Per intenzione si intende anzitutto l'atto del volere, cioè l'attuale tendenza della volontà verso il suo oggetto formale che è il bene (v. INTENZIONE). Però è comune in filosofia l'uso del termine per significare sia l'*atto del conoscere* (cioè l'attuale tendenza conoscitiva del soggetto verso l'oggetto), sia soprattutto l'*oggetto conosciuto*, che costituisce il termine formale



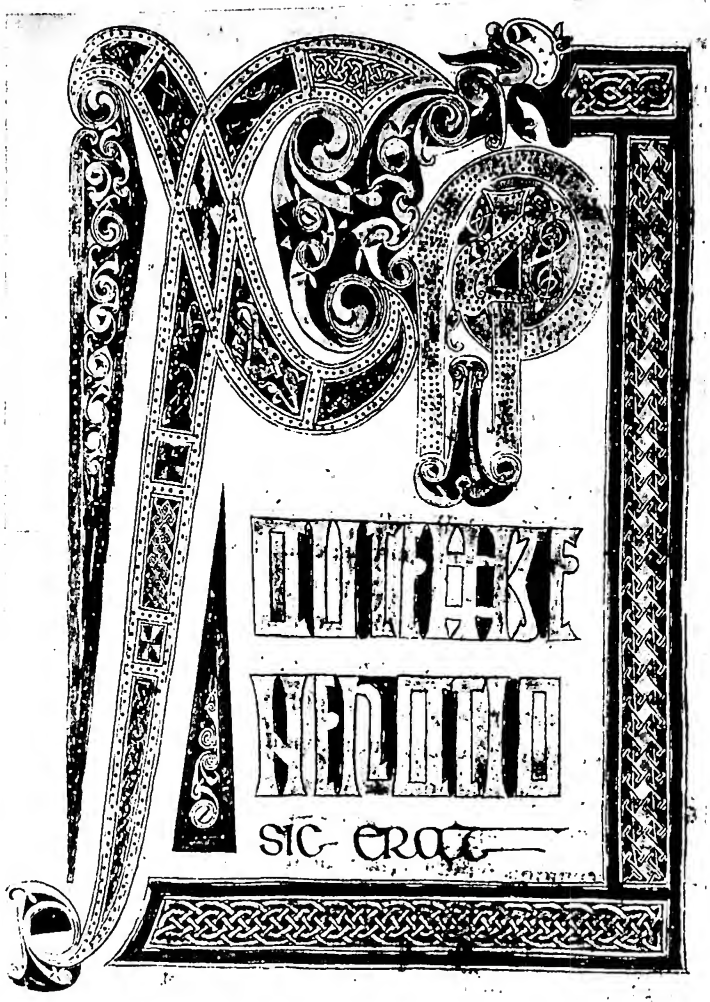
(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)



(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)

In alto: VEDUTA DI HALL NEL TIROLO, a sinistra la vecchia torre del sale (sec. xv). *In basso:* INTERNO DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI WILTEN, sobborgo di Innsbruck. Stucchi in stile roccocò di F. S. Feichtmair, affreschi del soffitto di M. Günter, del 1754, tele degli altari laterali di J. G. Grassmaïr e M. Unterberger.

(fot. Baumgartner)



(fot. Baumgartner)

A sinistra: S. GIOVANNI EVANGELISTA. Miniatura dell' Evangeliario in scrittura insulare del sec. VIII - S. Gallo, Biblioteca abbaziale, cod. 51.
A destra: CHRISTI AUTEM GENERATIO SIC ERAT (*Mt.* 1,18). Miniatura dell' Evangeliario in scrittura insulare del sec. VIII - S. Gallo, Biblioteca abbaziale, cod. 51.

dell'attuale conoscere. Questa terminologia è propria della filosofia realistica, e si trova già con diverse sfumature in s. Agostino, negli Arabi, negli scolastici medievali ed in particolare in s. Tommaso, il quale frequentemente chiama *prima intentio* l'oggetto della conoscenza diretta o metafisica, e *secunda intentio* l'oggetto della conoscenza riflessa o logica. Anche l'attuale filosofia tomistica adopera il sostantivo intenzione per indicare sia l'atto che l'oggetto del conoscere, e l'aggettivo intenzionale per indicare tutto ciò che in qualunque maniera si riferisce all'ordine conoscitivo, ed in particolare all'ordine intellettivo. È in questo senso che il termine astratto di i. significa anzitutto *conoscitività* e *intellettività*; e poiché la conoscenza non è possibile senza una fondamentale somiglianza e ordinazione reciproca tra il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto, il termine i. significa anche l'*ordine* o *finalità* che intercede tra soggetto ed oggetto ed in particolare tra pensiero e realtà.

Studi antichi e recenti hanno messo in luce la possibilità di una teoria integrale della i., che in s. Tommaso abbraccia una problematica multiforme, e che si sviluppa coerentemente nello stesso ordine con cui si articolano le singole parti della filosofia. Vi è interessata anzitutto la *gnoseologia*, a cui spetta il compito di esplicitare e difendere la natura realistica del conoscere umano, e quindi di concludere che la nostra attività intenzionale è naturalmente ordinata a cogliere quale suo oggetto proprio il reale dato nel senso. Stabilita in tal modo la legittimità della distinzione tra l'ordine intenzionale conoscitivo e l'ordine reale, la teoria della i. si arricchisce dal punto di vista *psicologico* con la spiegazione più profonda della i. del soggetto: l'unione intenzionale si attua con il *verbum mentis*, per cui l'*intelligens in actu* si identifica con l'*intellectum in actu*. In questo senso l'i. tomistica, immediata nell'ordine logico, si attua come mediazione nell'ordine psicologico, in quanto il conoscente tocca simultaneamente « *primo* verbum e *principaliter* rem » (cf. *Sum. Theol.*, 1ª, q. 85, a. 2); distinzione questa molto importante, perché permette di comprendere come s. Tommaso possa coerentemente dare il nome di *intentio* sia alla *realtà* a cui tende il verbo, sia al *verbo* con cui l'intelletto tende alla realtà, fondando il tal modo la distinzione sopra accennata tra prima e seconda intenzione. Se la i. si origina formalmente dal soggetto e nel soggetto, nulla però impedisce che per estensione e correlazione anche l'oggetto debba dirsi intenzionale. Quale sia la i. dell'oggetto lo determina ulteriormente la *filosofia della natura*, a cui spetta non soltanto comprovare la natura intuitiva del senso, ma anche stabilire la natura dell'attività della realtà materiale, la quale *per medium* arriva ad attuare il senso. Questo « medio » è immediatamente originato dal complesso degli agenti sensibili, e quindi non ha quella iniziale immaterialità che si deve attribuire al senso. Per spiegare l'immaterialità della sensazione basta la immaterialità della potenza sensitiva. Però non è possibile rifiutare senz'altro la intuizione speculativa di s. Tommaso, che vide nel « medio » una *intentio fluens*, quale frutto proporzionato della *ordinazione generica* che il complesso degli agenti materiali ha verso il senso e l'intelletto, e che fa parte della armonica somiglianza reciproca di tutte le parti dell'universo, in quanto l'universo si costituisce e sviluppa sotto l'influsso del suo primo Ordinatore e Motore. In tal modo la teoria della i. è portata a sorpassare lo studio delle finalità immediate per salire allo studio del fine ultimo, utilizzando tutte le risorse della metafisica, ed in particolare della metafisica dell'*intelligente* e dell'*intelligibile*. C'è, sembra, una via gnoseologica che può pervenire a Dio percorrendo la direttiva della i. creata: non nel senso del vano tentativo cartesiano, di salire a Dio per poi discendere alla quiddità delle cose sensibili che sono l'oggetto proporzionato e immediato della conoscenza umana, ma nel senso che la spiegazione ultima dei vari aspetti della i. umana e cosmologica non si può trovare che in Dio, in cui Essere e Pensiero si identificano. Questa purissima Unità divina è da noi partecipata in due ordini distinti, l'ordine ontico dell'essere e l'ordine logico del conoscere. Come ambedue questi ordini si realizzano sotto l'influsso della Causa efficiente prima, così proporzionatamente essi si realizzano sotto l'influsso della Causa finale ultima. Nell'ordine ontico ogni cosa tende al suo fine proporzionato ed immediato, e vi tende in quanto soggiace alla causalità del Fine ultimo, senza cui nessuna cosa si moverebbe. Nell'ordine logico vale la stessa osservazione quando l'ordine logico è considerato come una parte dell'ordine ontico. In quanto invece esso si oppone all'ordine ontico, e si costituisce come ordine distinto, deve dirsi che ogni nostro atto di conoscenza intende formalmente l'oggetto proprio ed immediato e virtualmente l'oggetto ultimo, a cui noi non possiamo arrivare che per dimostrazione. L'ambizione dell'alta fantasia di Platone (che immaginò una partecipazione immediata o quasi immediata del nostro ordine intenzionale con l'Intelligibile sussistente) non potrà mai essere una verità filosofica: solo la fede ci insegna che tale può essere talora la intuizione soprannaturale del mistico. Questo però non impedisce al filosofo di spiegare come, una volta trovato Dio, la i. del conoscere naturale apra la via legittima alla i. del naturale amore, che rafforza e potenzia tutte le nostre attività.

La teoria tomistica della i., con i suoi spunti originali e vigorosi, apporta al problema filosofico odierno molteplici contributi. Anzitutto serve a mettere in luce come il realismo immediato sappia armonizzare la spontaneità produttiva del soggetto con l'attività normativa dell'oggetto nella costituzione del concreto atto del conoscere. In secondo luogo mentre ci mette in grado di mostrare il fondamentale intellettualismo che pervade la ricerca filosofica, permette anche di comprendere e chiarificare il problema della i. quale esso è posto da Brentano (v.), Husserl (v.), Max Scheler (v.), fino alle più recenti correnti del dinamismo volontarista ed esistenziale. Si può aggiungere che i. significa anche finalità ed appetito, e in quanto tale vale non solo nell'ordine naturale, ma pure in quello soprannaturale. In questo senso si può concludere che anche la teologia può svolgere legittimamente una propria teoria della i., utilizzando ed analogando i molteplici contributi della filosofia.

BIBL.: Fonte principale per uno studio sulla i. sono ancor oggi i molteplici passi di s. Tommaso, abbondantemente citati nei più recenti studi. Cf. in particolare: Giovanni di S. Tommaso, *Ars logica*, parte 2ª, Torino-Roma 1930; J. Kleutgen, *Filosofia antica*, trattati I e V, trad. it., Roma 1866; M. Liberatore, *Della conoscenza intellettuale*, parte 2ª, 3ª ed., Napoli 1879; A.-D. Sertillanges, *St Thomas d'Aquin*, 3ª ed., Parigi 1922; A. Hayen, *L'intentionnel dans la philosophie de st Thomas d'Aquin*, Bruxelles 1942; L.-B. Geiger, *La participation dans la philosophie de st Thomas d'Aquin*, Parigi 1942; J. Maréchal, *Le point de départ de la métaphysique*, V, 2ª ed., Bruxelles 1949; S. Breton, *Réflexions sur l'intentionnalité*, in *Euntes docete*, 3 (1950), pp. 40-74. Francesco Morandini

INTENZIONE. - S. Bonaventura (*In IV lib. Sent.*, D. 6, p. 2, a. 2) definisce l'i.: « Volontà riflessa (*ratiocinata*) in quanto si dirige al fine ». S. Tommaso, derivando l'etimologia da *tendere* (verso qualche cosa), specifica che l'i. è un atto di volontà, che muove l'individuo ad agire verso un fine, sviluppando le relative energie (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 12, a. 1). Ciò avviene specialmente nella tendenza al fine ultimo; ma si riscontra in tutte le azioni, secondo l'assioma *omnis agens agit propter finem* (*ibid.*, a. 2), in ogni azione cioè l'ente razionale è mosso da uno scopo. In questo senso l'i. coincide con il fine dell'operante, il quale, primo nell'i., è l'ultimo nell'esecuzione. Soggettivamente quindi l'i. è il movimento della volontà verso un oggetto; oggettivamente è l'oggetto cui tende la volontà.

SOMMARIO: I. Nozioni generali. - II. L'i. e la moralità dell'attività umana. - III. Se sia lecito agire con i. del piacere sensibile. - IV. L'i. e il merito. - V. L'i. e l'osservanza della legge. - VI. L'i. nel ministro dei Sacramenti. - VII. L'i. nel soggetto dei Sacramenti. - VIII. L'i. in materia civile e penale.

I. NOZIONI GENERALI. – Atto eminentemente di volontà, l'i. è connessa con il volontario. Si ha perciò un'i. attuale, se l'agente ha, durante la sua operazione, coscienza di quanto fa e dello scopo per cui opera. L'i. è invece virtuale, quando l'agente in tempo relativamente non lontano emise l'i., in base alla quale si muove alla azione, senza però che durante il suo corso rifletta all'i. avuta. Si ha, infine, l'i. abituale, quando fu emessa in tempo assai remoto, ed inoltre, anche se non revocata mai, non è tuttavia operante, come la virtuale, nel momento che si sviluppa l'azione. L'agente è allora portato all'azione per altri motivi; ed anche interrogato durante il corso del suo operare, potrebbe rinnovare l'i. una volta emessa come potrebbe non rinnovarla. Ciascuna forma di i., attuale, virtuale e abituale, può essere a sua volta: esplicita o implicita; nel primo caso l'agente conosce o conobbe ed emise quella data i.: nel secondo invece emise un'i. distinta, la quale però di sua natura contiene anche l'i. in oggetto. Un atto di amore a Dio, ad es., importa necessariamente altri atti di fede e di speranza. Alcuni aggiungono una quarta forma di i., l'interpretativa, quando il modo di agire di un individuo o le circostanze in cui versa, fanno presumere una determinata i. nell'agente che di fatto forse non ci fu mai. L'i. può essere inoltre assoluta o condizionata, secondo che l'agente emette il suo atto senza o con qualche restrizione, subordinando l'efficacia della sua volontà al verificarsi di una qualche circostanza.

Non è necessario che in un'azione vi sia una sola i.; possono concorrere varie i.; una subordinata all'altra o unite dall'agente, o tenute distinte, purché non opposte.

II. L'I. E LA MORALITÀ DELL'ATTIVITÀ UMANA. – L'i. coincide con quello che i teologi chiamano fine di chi agisce (*finis operantis*) per distinguerlo dal fine insito nell'oggetto stesso dell'azione od omissione (*finis operis*). Ora, se l'atto umano riceve necessariamente la sua qualità di essere nell'ordine morale buono o cattivo direttamente dall'oggetto voluto, in quanto l'agente non può non volere quello che vuole, ed insieme non può mutarne l'essenza morale, è pure certo che lo stesso atto viene rivestito di elemento morale anche dall'i. (fine dell'agente), poiché effettivamente essa muove all'operazione. L'Angelico con energia dice che « forma della volontà è il fine » (*In II lib. Sent.*, D. 40, q. 1, a. 1). Nell'atto volontario si devono rilevare due aspetti: l'interno, cioè l'atto di volontà, e l'esterno, cioè l'esecuzione. Entrambi ricevono la propria fisionomia morale dall'oggetto loro proprio. L'esecuzione riceve la propria individuazione morale dall'oggetto perseguito con l'azione; l'atto interno a sua volta dal fine come da proprio oggetto. Quello poi che procede dalla volontà deve considerarsi come elemento formale nei riguardi dell'atto esterno; la volontà nell'agire usa delle altre potenze come di strumenti, e gli atti esterni non rivestono alcuna moralità, se non in quanto sono volontari (*ibid.*, a. 6).

La moralità è il risultato di due elementi (a prescindere dalle circostanze), uno oggettivo (la cosa voluta), uno soggettivo (l'i., il movimento della volontà).

Il vario sovrapporsi di questi due elementi dà luogo a varie combinazioni, che si possono così riassumere, posto come principio base l'assioma filosofico « bonum ex integra causa, malum ex quovis defectu ». 1) Un atto buono in sé riceve da un'i. buona maggiore bontà; qualche volta anzi una nuova bontà. Chi fa l'elemosina, per espiare i propri peccati, fa un'opera di misericordia e di religione insieme. - 2) Se l'i. è totalmente e gravemente cattiva, l'atto buono viene completamente viziato. Chi offre del denaro ad un indigente, per farlo defezionare dalla fede, non fa opera di misericordia, ma di seduzione. – 3) Unendo ad un atto in sé buono un'i. gravemente (non totalmente) malvagia, l'atto, secondo la sentenza più comune, non viene privato della sua bontà obbiettiva; è tuttavia gravemente peccaminoso per l'i. – 4) Un atto oggettivamente cattivo unito ad i. cattiva aumenta la propria malizia; qualche volta assume due o più specie di malizia; ad es., mentire per sedurre. – 5) Unendo ad un atto cattivo un'i. buona, l'atto, per quanto reso più scusabile, resta cattivo, salva la buona fede dell'agente, poiché non si deve fare il male per averne un bene (*Rom.* 3, 8). Ciò vale sia si tratti di malizia grave come lieve. La bugia (veniale, ad es., non è solo peccaminosa per il danno che arreca al prossimo, ma è intrinsecamente disordinata; perciò ne è illecito l'uso anche a fine di impedire dei danni [*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 26, a. 4; q. 110, a. 3]). – 6) Trattandosi di cose indifferenti, la moralità all'atto è data in tutto dall'i., prescindendo sempre dalle circostanze; il vestire, il mangiare ecc. sono atti buoni, se fatti con buona i., almeno implicita. – 7) Un'azione buona, unita ad un'i. leggermente cattiva, purché non sia questa causa totale dell'agire, resta sostanzialmente buona, sia pure con bontà diminuita.

III. SE SIA LECITO AGIRE CON I. DEL PIACERE SENSIBILE. – Si può concretizzare l'insegnamento della ragione e della fede in tre proposizioni: 1) il piacere sensibile posto come fine adeguato e completo dell'attività è contro ragione; 2) se si osservano i limiti delle convenienze, imposti dalla ragione, e non si esclude il fine superiore, è lecito cercare il piacere sensibile quale oggetto formale dell'azione particolare; 3) la ricerca in tutte le azioni del piacere, evitando la rinunzia, indebolisce la natura morale dell'uomo; perciò la ragione impone l'esercizio della temperanza.

Osserva l'Angelico che il piacere è connaturale all'uomo; l'uomo ha dalla natura (quindi da Dio) l'inclinazione ad oggetti appetibili; e questo per il bene dell'individuo stesso e della collettività, in difesa e sviluppo della vita. Il piacere viene così ad avere ragione di mezzo o di fine intermedio e in certo modo è il primo premio dell'azione. È da condannarsi, invece, il piacere quando è frutto di un atto cattivo o quando, pur nascendo da cose indifferenti, è inteso come fine completo e adeguato dell'attività; in questo modo infatti si riduce l'uomo a materia, senza finalità superiori al senso e al tempo. La ragione condanna ogni genere di epicureismo per cui il piacere in se stesso è buono, e perciò tutti i piaceri sono buoni. L'equivoco qui è costituito dal non distinguere il bene in se stesso e il bene che riceve la bontà da un ente buono (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 34, a. 4; e qq. 31-35). Anche la S. Scrittura condanna apertamente questa teoria (*Sap.* 2, 1-9; *Is.* 22, 13; 56, 10 sgg.; *I Cor.* 15, 32; *Lc.* 12, 15-21; 16, 19 sgg.).

Che si possa insieme intendere direttamente come fine prossimo dell'attività il piacere sensibile, mantenendosi entro i limiti imposti dalla ragione, risulta da quanto è stato già in parte esposto. L'uomo non è puro spirito; è corpo; e se s. Paolo afferma che la carne ha desideri contrari allo spirito e che i cristiani debbano crocifiggere la loro carne (*Gal.* 5, 17, 24), ciò va inteso non in senso assoluto. La pratica e la dottrina di Cristo e degli Apostoli spiegano i testi paolini. Gesù va alle nozze di Cana, alla mensa di Simone il lebbroso, fa preparare l'Ultima Cena (cf. pure *Lc.* 15 sgg.; *Mc.* 2, 19). Vi sono, dice l'Angelico, piaceri buoni, « ita tamen quod nulla (delectatio) sit summum bonum ». Regola discernitiva non può esser lo stesso piacere; buoni e cattivi provano nell'uso delle stesse cose lo stesso piacere; la diversità è data dal fatto che i buoni gustano secondo la misura della retta ragione.

L'uomo nel sopperire alle necessità o comodità del corpo può agire o tenendo conto soltanto della sua natura animale o considerandola nell'unità dello spirito e del corpo (*Sum. Theol.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 34, a. 4).

Si possono dunque ritenere questi due principi: 1) chi nell'agire cerca il piacere come connesso all'esercizio del dovere, agisce rettamente; di fatto non è condotto dall'i. esclusiva del piacere; 2) chi cerca propriamente il piacere sensibile, come consentaneo alla natura ragionevole, ponendo in esso non lo scopo della vita, ma di una data azione buona o indifferente, agisce pure onestamente. Sua i. è il piacere; ma, non escludendo, neppure implicitamente il fine superiore, non subordina lo spirito al senso. Il dilettevole non contraddice all'onesto e non viene tolta la subordinazione della carne allo spirito.

Sarà allora lecito cercare di proposito in tutte le azioni il solo piacere, sfuggendo tutte le rinunzie? Supposto che uno adempia tutti i suoi doveri morali e sociali, senza esporsi al pericolo prossimo di mancarvi, l'ipotesi diviene impossibile; se non altro con l'i. del piacere è operativa l'i. del dovere. Ridotta in questi termini la domanda, in teoria può avere risposta affermativa.

Teologia, psicologia e storia però ammoniscono che la natura nostra è inferma oltre che limitata; istinti meno nobili fanno sentire il loro influsso. D'altra parte spesso il dovere impone rinunzie. Non si dovrà per questo giungere alle conclusioni dello stoicismo, che afferma il diletto male per se stesso, ma si dovrà concedere la necessità del sacrificio frequente. Il Nuovo Testamento è inoltre un programma di rinunzie, sintetizzato nella figura del Crocifisso, cui il cristiano si deve uniformare. La bramosia del piacere, infine, paralizza le migliori energie.

IV. L'i. e il merito. – Interessa non soltanto di considerare le azioni umane sotto l'aspetto della loro bontà naturale, ma soprattutto in riflesso all'ultimo fine, a quali condizioni e in quale misura esse sono meritevoli di premio da parte di Dio. Il merito è propriamente la qualità inerente all'azione per cui spetta all'agente una retribuzione. In campo umano basta che l'azione abbia la bontà naturale; ma in ordine all'ultimo fine per il merito soprannaturale deve avere in sé una nuova qualità, per cui Dio sia in qualche modo impegnato a ricompensarla. Se la ricompensa divina si basa su motivi di convenienza e di bontà, il merito è chiamato *de congruo*; se su motivi infallibili (veracità e solenne promessa di Dio) vien detto *de condigno*.

Il merito *de condigno* esige nell'oggetto la bontà, nell'agente la buona i. e lo stato di Grazia; da parte di Dio la solenne promessa.

Anche qui vi sono interferenze fra lo stato di Grazia e l'i., fra l'i. e il merito. Alcuni teologi per il merito soprannaturale esigono l'i. formale, almeno implicita, e soprannaturale, la quale riferisca a Dio l'opera. Altri, e con buon fondamento, insegnano che l'i., attuale e virtuale, sono lodevoli e utili; ma non necessarie, bastando l'i. abituale. La natura di un'azione si giudica dal principio operativo; procedendo da un essere in Grazia, con ciò stesso è rivestita di Grazia. La rinnovazione frequente e fervorosa dell'i. buona però aumenta il merito, fortifica la volontà, purifica l'amore di Dio (cf. s. Tommaso, *In II lib. Sent.*, D. 40, a. 5). Ciò vale per chi vive in Grazia: gli atti compiuti con bontà naturale non sono suscettibili di merito, se non in chi ha la Grazia; in chi ne è destituito sono indifferenti al merito e al demerito (*ibid.*). Ciò è assolutamente vero, trattandosi di merito *de condigno*; ma per il merito *de congruo* Dio largisce molte grazie attuali, perché il peccatore giunga a penitenza. Il peccatore che mosso dal desiderio della Grazia, pone atti buoni con i. buona merita le grazie preparatorie alla giustificazione; solo così si spiegano le esortazioni della Scrittura alla penitenza. Ma mentre nei giusti basta l'i. abituale per il merito, nel peccatore si esige l'i. almeno virtuale e soprannaturale, poiché in esso per il merito soprannaturale è richiesta la mozione di una grazia attuale.

Connessa è la questione della quantità del merito. L'i. dà all'opera la qualità; non si può dire lo stesso della quantità, la quale, di fatto, è proporzionata alla intensità e perfezione dell'atto volitivo, informato da maggiore o minore carità, dalla maggiore o minore nobiltà dell'i. stessa, dalla santità effettiva dell'agente, non dalle parole.

V. L'i. e l'osservanza della legge. – Si possono avanzare tre domande: 1) se sia necessaria l'i. per l'osservanza della legge; 2) se almeno sia necessaria per il merito; 3) se si possa escludere con l'i. l'osservanza della legge, ponendo l'opera prescritta.

1) Se la legge è affermativa (ascoltare la Messa) si osserva ponendo l'opera in modo umano (consapevolezza di quanto si fa) e l'i. almeno virtuale di raggiungere la bontà intrinseca dell'opera (nel caso esposto, partecipare al Sacrificio). Non può bastare l'i. abituale o opposta alla sostanza dell'opera: stare in chiesa addormentato, oppure unicamente per ascoltare la musica. Trattandosi di prestazioni reali (pagare un debito) non si richiede i. alcuna, né nuoce l'i. contraria. La legge negativa (non lavorare nei giorni festivi) si osserva non ponendo l'opera proibita, anche se l'astensione è incosciente, involontaria, forzata. Al più si può peccare internamente. Però per il merito si esige l'i. almeno virtuale di non porre l'azione proibita per un motivo buono. Chi di domenica non lavora, non pecca; per il merito deve astenersi per motivo di religione o di obbedienza. – 2) Per il merito alle condizioni esposte non si deve aggiungere di più; il legislatore vuole l'opera. Si merita perciò, anche agendo senza pensare alla legge o facendo l'opera con i. diversa. Non si richiede per l'osservanza che si intenda raggiungere il fine voluto dalla legge (*finis operis*), a meno che questo non sia l'essenza della legge. – 3) Se l'agente pone l'opera prescritta con l'i. espressa di non osservare la legge, rimandandola magari ad altro tempo, adempie la legge, anche se in seguito si astenga dall'opera sia pure senza motivo. Si eccettua il caso di obbligazione assuntasi da uno liberamente, p. es., per voto; in questo caso l'i. contraria ha efficacia.

Per la bibl. vedi al termine della voce. Sisinio da Romallo

VI. L'i. nel ministro dei Sacramenti. – Nell'amministrare i Sacramenti il papa, i vescovi, non agiscono per autorità propria né originaria né derivata, come, ad es., quando sanciscono una legge, ma semplicemente come «delegati», «vicari» di Gesù Cristo.

Giuridicamente l'azione loro ha il medesimo valore che avrebbe se fosse fatta da Gesù Cristo stesso. Altrettanto si dica quando chi amministra il sacramento sia solo sacerdote o neppure sacerdote (caso del Battesimo e del Matrimonio). «Una sola e la medesima è la vittima [nel sacrificio della Croce e nella S. Messa]; uno e il medesimo è l'offerente che allora si immolò [cruentemente], ora si immola per mezzo dei sacerdoti» (Concilio di Trento, sess. XXII, cap. 2; Denz-U, 940). «Gesù Cristo sacerdote si offerse e si offre perpetuamente vittima per i peccati» (Pio XI, encicl. *Quas primas* dell'11 dic. 1925: Denz-U, 2195. Cf. pure Concilio di Firenze, *Decretum ad Armenos*: Denz-U, 698, e Concilio di Trento, sess. XIV, cap. 5: Denz-U, 899). Del Battesimo s. Agostino diceva: «battezzi [pure] Pietro, è questi [Cristo] che battezza; battezzi [pure] Paolo, è questi [Cristo] che battezza; battezzi [pure] Giuda, è questi [Cristo] che battezza» (*In Io.*, tr. 6, n. 7: PL 35, 1482). Con espressione del suo linguaggio filosofico, s. Tommaso esprime il medesimo pensiero dicendo: colui che battezza è solo uno strumento in mano di Gesù Cristo (*In IV Sent.*, d. 5, q. 2, a. 2, sol. 2.3). Ciò che i testi citati affermano esplicitamente della S. Eucaristia e del Battesimo, si verifica in ogni sacramento. Autore di ogni sacramento è sempre Gesù Cristo. Il vescovo, il sacerdote, colui che battezza, con termine teologico generale, il «ministro» del sacramento, agisce come «rappresentante», «vicario» di Gesù Cristo. E siccome il «ministro» del sacramento è una persona, cioè un essere libero e capace di agire come «rappresentante», «vicario» di Gesù Cristo, ma capace anche di agire a nome proprio, per proprio conto e con fini

propri, ne consegue che il rito sacramentale non è sacramento per il semplice e solo fatto che ha tutti gli elementi essenziali al rito sacramentale istituito da Gesù Cristo, ma perché è il rito istituito da Gesù Cristo e perché è posto da chi può e vuole agire come rappresentante di Gesù Cristo. Se la volontà di agire come vicario di Gesù Cristo mancasse, il rito sacramentale, anche se perfetto sotto l'aspetto cerimoniale esterno, non sarebbe sacramento.

L'i. sacramentale è la volontà di agire come rappresentante di Gesù Cristo. La sua necessità si suole esprimere dicendo che il « ministro » del sacramento deve avere i. di fare quello che fa la Chiesa. In questa forma furono redatti i principali documenti espliciti che ne affermano la assoluta necessità per ogni amministrazione valida del sacramento. Concilio di Trento, sez. VII, can. 11 (Denz-U, 762); professione di fede prescritta ai valdesi da Innocenzo III (1208; Denz-U, 424); questionario prescritto agli ussiti e wicleffiti dal Concilio di Costanza (Denz-U, 672); *Decretum ad Armenos* del Concilio di Firenze (1439; Denz-U, 695).

1. *Oggetto della i.* – L'i. di agire come rappresentante di Gesù Cristo si ha sufficentemente tutte le volte che il « ministro » compie l'azione sacramentale ordinando tale azione al fine per cui Gesù Cristo l'ha istituita, al fine voluto dalla Chiesa (la Chiesa non vuole se non quello che vuole Gesù Cristo). In altri termini, il « ministro » deve agire volendo compiere il rito istituito da Gesù Cristo, come lo ha istituito Gesù Cristo, oppure ancora, nel caso del Battesimo amministrato da un incredulo o da un infedele, volendo fare quel rito che fanno i cristiani, come lo fanno i cristiani. In tutti questi casi il « ministro » del sacramento tende coscientemente e liberamente ad un risultato che supera le sue possibilità di uomo e può ottenere solo usando i poteri ricevuti da Gesù Cristo. L'incredulità o l'ignoranza può impedire all'incredulo o all'infedele di conoscere la natura dell'azione che compie, ma poiché essi 1) sono autorizzati da Gesù Cristo ad amministrare il Battesimo (Gesù Cristo volle che ministro valido di questo sacramento necessario per la salute eterna sia ogni persona umana), 2) vogliono fare quel rito che compiono i cristiani, come lo compiono i cristiani, risulta che ciò che essi compiono è perfettamente individuato ed è il sacramento cristiano.

Volendo ulteriormente precisare l'oggetto dell'i. del « ministro » del sacramento, si osservi che altra cosa è l'effetto del sacramento, la Grazia (e il carattere nel Battesimo, Cresima, Ordine) e altra cosa è il « rito sacramentale » che costituisce il sacramento. Ha certamente i. sacramentale chi, compiendo il rito istituito da Gesù Cristo, vuole ottenere il fine per il quale Gesù Cristo l'ha istituito, o per il quale la Chiesa amministra il sacramento. Può invece sorgere dubbio sulla presenza della i. sacramentale nel « ministro » quando egli voglia compiere unicamente il rito sacramentale. Il rito, infatti, può essere compiuto nelle circostanze di luogo e di tempo prescritte dalla Chiesa per l'amministrazione dei Sacramenti, ma può anche essere compiuto in altre circostanze, ad es., in una scuola liturgica, dinanzi ad un gruppo di medici o di infermieri per insegnare a battezzare, e anche da profanatori per derisione.

I riformatori del sec. XVI asserirono che si ha il sacramento ogni volta che viene compiuto il rito sacramentale, anche se chi lo compie agisce, non seriamente e con animo di amministrare un sacramento, ma per scherzo. Questa dottrina è condannata dalla Chiesa: prop. 12 di M. Lutero (Denz-U, 752), Concilio di Trento, sess. XIV, cap. 6 (Denz-U, 902), sess. VII, can. 11 (Denz-U, 762).

Alcuni teologi cattolici asserirono che il sacramento è valido se chi l'amministra compie seriamente e bene il rito sacramentale, anche se non si propone di ottenere il fine per cui il sacramento fu istituito, anzi, anche se non si propone neppure di amministrare il sacramento. È sufficiente, pensarono, per la validità – non per la liceità – che il « ministro » del sacramento voglia compiere seriamente il rito sacramentale. È l'opinione della cosiddetta i. esterna (= i. che si limita a volere l'esterno rito sacramentale). Si citano erroneamente come principali autori di questa opinione i due teologi del sec. XVI Ambrogio Catarino (v. POLITI LANCELLOTTO) e A. Salmerone. È opinione non sicura e da abbandonarsi in pratica e non seguita in teoria. Alessandro VIII condannò la proposizione di Fr. Farvacques: è valido il Battesimo dato da un « ministro » che osserva esattamente il rito esterno e la forma battesimale, ma nel suo cuore dice: non voglio (fare) quello che fa la Chiesa (Denz-U, 1318).

È pensiero comune dei teologi che il « ministro » del sacramento debba volere amministrare il sacramento. Esso può essere voluto in modo più o meno esplicito, ma deve essere realmente voluto. Non è necessario che il « ministro » voglia il fine del sacramento, ma non è sufficente volere solo compiere il rito esterno sacramentale, anche se con serietà e dignità. Nel « ministro » del sacramento si esige l'i. interna (= i. che non si limita a volere l'esterno rito sacramentale, ma penetra nell'interno di esso e lo vuole come sacramento). Precisamente perché il rito sacramentale si può compiere in occasioni diverse e con fini diversi, esso da solo non specifica a nome e per autorità di chi venga compiuto. Deve quindi intervenire qualche cosa che almeno implichi nel « ministro » la volontà di agire come « vicario » di Gesù Cristo, di compiere quel rito come lo ha istituito Gesù Cristo.

2. *Attualità dell'i. sacramentale.* – L'i. necessaria nel « ministro » del sacramento deve essere tale da dirigere di fatto la sua azione al compimento del sacramento. Essa deve essere quindi almeno virtuale. La abituale non è sufficiente, perché non influisce sull'azione. L'attuale non è rigorosamente necessaria e spesso sarà anche difficile averla perché le formole che il « ministro » deve recitare e le cerimonie accurate che deve compiere assorbiranno facilmente la sua attenzione.

La dottrina sull'i. sacramentale mette in rilievo che il rito sacramentale non è un rito magico (il rito da solo non è sacramento, è inefficace e come se non esistesse) e che il sacerdote cristiano non è un automa e neppure un funzionario che salva le apparenze compiendo accuratamente il rito esterno e sottraendo al suo ufficio la parte migliore di se stesso. Egli è ministro di Gesù Cristo perché compie i riti prescritti con senso di ubbidienza a Gesù Cristo, facendo propri gli ideali di santificazione e di salvezza del suo Maestro divino.

BIBL.: Fr. Morgott, *Der Spender der heiligen Sakramente*, Friburgo in Br. 1886; P. Pourrat, *La théologie sacramentaire*, 4ª ed., Parigi 1910; A. Michel, *Les décrets du Concile de Trente*, Parigi 1938 (in Hefele-Leclerq, X, 1); A. Thouvenin, *Intention* in DThC, VII, coll. 2267-80; H. de Masmaecker, *De gradu intentionis in ministro et in subiecto ad valorem Sacramentorum requisito*, in *Collectanea Mechliniensia*, 12 (1838), pp. 142 sgg., 253 sgg., 364 sgg.; G. Rambaldi, *L'oggetto della i. sacramentale nei teologi dei secc. XVI e XVII*, Roma 1944 (con bibliografia); id., *La « intentio externa » di Fr. Farvacques*, in *Gregorianum*, 27 (1946), pp. 444-57. Giuseppe Rambaldi

VII. L'I. NEL SOGGETTO DEI SACRAMENTI. – *a*) Negli infanti e assimilati quanto ai Sacramenti di cui sono capaci (Battesimo, Cresima; Eucaristia e Ordine, esclusi questi due nella disciplina attuale) per il valore non si esige alcuna i. personale; supplisce la Chiesa: Innocenzo III (c. 3, X, 3, 42, cf. *Sum. Theol.*, 3ª, q. 68, a. 9).

b) Negli adulti dotati dell'uso di ragione: in genere per il valore si richiede l'i. abituale esplicita o almeno implicita (cf. Innocenzo III, *art. cit.*), Tridentino (sess. VI: Denz-U, 798 sgg.), CIC (cann. 745, 752, con l'unanimità dei teologi).

Stante il principio *Sacramenta propter homines*, alcune

volte si può procedere con la sola i. interpretativa nel soggetto, almeno sotto condizione; il can. 752 richiede nel battezzando, alienato dai sensi, l'i. abituale esplicita; ma i teologi ammettono la possibilità di battezzare anche con la sola i. interpretativa. Questo vale molto più per l'Estrema Unzione e l'assoluzione e il Viatico: chi in fin di vita vuol salvarsi con ciò stesso vuole i Sacramenti relativi. Chi in punto di morte rifiuta i Sacramenti non per disprezzo, ma solo per l'idea di non essere in fin di vita, ha diritto ai Sacramenti, anche se visse un po' tiepidamente.

In chi fu in vita avverso alla religione, si possono affacciare due ipotesi: o non poté manifestare volontà alcuna prima di perdere i sensi, e deve essere giudicato benignamente quasi non sia stato avverso per malizia, ma solo per ignoranza; o manifestò immediatamente prima la volontà contraria a qualsiasi atto di religione. Nel primo caso possono essergli amministrati alcuni Sacramenti, salvo la rimozione dello scandalo; non già nel secondo.

La Penitenza, la Comunione, il Matrimonio e l'Ordine esigono la i. almeno virtuale, data la loro natura e il modo di conferimento.

Può avvenire che un'i., emessa in un tempo qualsiasi, relativa ad un'azione determinata, si trovi in contrasto con altra i. emessa in altro tempo; quale si deve considerare efficace? Non può darsi una risposta generale; spesso all'i. attuale prevale la virtuale o anche l'abituale, essendo l'attuale presente soltanto in apparenza. Prevale la più forte; quella cioè che nel momento dell'emissione fu inteso dall'agente che dovesse prevalere.

Si danno applicazioni d'indole delicata nel Matrimonio nel conflitto fra l'i. *contrahendi, se obligandi, non adimplendi* (v. MATRIMONIO), l'applicazione della Messa (v.), in materia di contratti nell'errore (v. CONTRATTO), sostanziale o nelle condizioni apposte (v. CONDIZIONE).

VIII. L'I. IN MATERIA CIVILE E PENALE. – L'i. corrisponde ai termini classici romani *animus* e *dolus* in materia di contratti e di delitti; il primo ha senso generico, il secondo significa i. malvagia (v. DOLO). Le leggi in proposito si occupano direttamente dell'i. in quanto può viziare l'atto giuridico (v.).

In materia penale la malizia di un'azione dipende dall'i. dell'agente; il caso fortuito (v.), la forza maggiore (v.), l'ignoranza (v.) incolpevole, l'insufficenza mentale (v. MENTALI, INFERMITÀ) sono cause che tolgono o diminuiscono la responsabilità. Il diritto penale italiano (1930) distingue vari generi di violazioni (v. DELITTO), secondo l'i. dell'agente: delitti dolosi, preterintenzionali e colposi, contravvenzioni dolose o colpose (art. 39, 42 sgg.).

Il CIC invece ammette soltanto il dolo (v.) e la colpa (v.; can. 2199). Il CIC pone inoltre come presunzione (cosa notevole) che, verificata la violazione, in fòro esterno si giudica dolosa l'i. (can. 2200 § 2). In ogni azione si suppone che l'agente usi la conveniente attenzione e libertà. Se condizioni personali o esterne impedirono l'esercizio dell'attenzione e della libertà, si ammette che l'individuo possa provarne l'esistenza e l'influenza; lo stesso giudice alcune volte deve *ex officio* pesarle (cf. cann. 2202-2206; 2229 ecc.). Un caso di i. maliziosa da presumersi soltanto dopo un mese si ha nel can. 644.

BIBL.: Oltre ai testi di teologia morale e diritto canonico, cf. I. E. Van Roey, *Disquisitio de axiomate: « Non sunt facienda mala ut eveniant bona »*, in *La vie diocésaine*, 2 (1908), pp. 114-20; E. Rauwez, *C'est l'intention qui fait l'action*, in *Collationes Namurcenses*, 22 (1928), pp. 135-40; A. Thouvenin, *Intention*, in DThC, VII, coll. 2267-80; H. D. Simonin, *La notion d'« intentio » dans l'oeuvre de st Thomas d'Aquin*, in *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, 19 (1930), pp. 455-63; A. Van Leinwen, *L'intention et son objet*, in *Mélanges philosophiques*, II, Amsterdam 1948, pp. 122-31; A. Pedroni, *Il consenso matrimoniale e la teoria della simulazione*, Urbania 1949; Ch. Lefebvre-M. Lemosse, *Dol, dolus*, in DDC, IV, coll. 1347-72. Sisinio da Romallo

INTENZIONE PRIMA E SECONDA: v. LOGICA.

« INTER CAETERA ». – Così cominciano due bolle che spedì Alessandro VI in data 3 e 4 maggio 1493: la prima chiamata di donazione, la seconda di divisione (antedatata, realmente spedita al principio di giugno). Cristoforo Colombo, ritornato dal suo primo viaggio d'oltre oceano, nel marzo di quell'anno notificò al re di Portogallo, Giovanni II, la sua scoperta. Lo stesso fece il 13 dello stesso mese, in Barcellona, con Ferdinando V e Isabella di Spagna. Sorse allora un conflitto: avendo Nicola V concesso ai re portoghesi l'esclusività di azione nelle terre da loro scoperte più in là del Capo Bojador (*Romanus Pontifex*, 8 genn. 1454), Ferdinando, per troncare ogni pretesa del Portogallo, chiese ad Alessandro VI, nell'apr. 1493, la medesima esclusività per le scoperte spagnole. Il Papa, interessato all'evangelizzazione di quelle terre, e impossibilitato a realizzarla, e volendo anche conservare l'amicizia del Re cattolico, concesse la prima *I.C.* che giunse a Barcellona il 28 maggio. Tuttavia la sua incertezza nella divisione delle zone non soddisfece: perciò i Re spagnoli chiesero una bolla più esplicita: e così fu redatta la seconda *I.C.*

In questo documento, quasi identico al primo nel testo, una linea di divisione da un polo all'altro, passando 100 leghe ad ovest delle Azzorre, segnava per la Spagna le terre occidentali, e per il Portogallo le orientali. Giovanni non si adattò, e dopo vari negoziati diplomatici accettò di trasportare la linea di divisione 370 leghe ad est delle Azzorre (trattato di Tordesillas, 7 giugno 1494). Inoltre in tutte e due le bolle si raccomanda ai Re cattolici di inviare missionari atti alle nuove terre.

Le spiegazioni di molti canonisti al documento di donazione dicono che l'atto pontificio è un atto del Papa considerato come monarca universale temporale, secondo la dottrina medievale dell'Ostiense (m. nel 1271), Alvaro Pelayo (m. nel 1354) e altri: gli infedeli, dopo Cristo, sono stati privati del dominio politico e del vero diritto di proprietà, e il Papa, depositario di ambedue, lo avrebbe trasferito ai Re spagnoli. Così Giovanni Palacio Rubios (sec. XVI), Matia de Paz (m. nel 1517), Giovanni Solórzano Pereira (1575-1655).

I teologi invece, seguendo s. Tommaso e Gaetano, attribuirono agli infedeli veri e assoluti diritti di dominio pubblico e privato, e nelle *I.C.* videro un esercizio del potere temporale indiretto pontificio, che assegnava alla Spagna zone di evangelizzazione e commercio. Così Giovanni Mair (1469-1550), Bartolomeo Las Casas (1479-1565), Francesco De Vitoria (1486?-1546), Domenico Soto (1494-1570), Domenico Bañez (1528-1604), Gregorio de Valencia (1551?-1603).

La clausola delle *I. C.*, che raccomanda ai Re di inviare missionari, ha originato certe conclusioni anticanoniche: il Papa, supremo pastore, *in potentia*, anche degli infedeli, avrebbe costituito i Re come suoi delegati, o vicari, anche nello spirituale, nelle Indie occidentali; i missionari inviati da quello avrebbero avuto licenze ministeriali indipendentemente da qualsiasi ordinario locale. Questa teoria, elaborata da religiosi (Alfonso de la Veracruz [1504-84], agostiniano, e Giovanni Focher [m. nel 1572], francescano) passò al consiglio delle Indie (ca. 1622), ai consiglieri secolari (Garcì Pérez de Araciel, 1624), e Solórzano Pereira (1629-39) la elaborò in senso regalista.

La sua pratica fu disapprovata da Propaganda (1634); e la dottrina fu implicitamente proibita dal S. Uffizio (1642). Questo decreto non ebbe corso in Spagna, e la teoria fu trattata insieme con le idee gallicane e febroniane nel sec. XVIII. Filippo V, Carlo III e Isabella II si dichiararono vicari pontifici nelle Indie. Dalmacio Vélez Sarsfield (1854) proponeva che i presidenti delle nuove Repubbliche sudamericane potessero considerarsi vicari pontifici nelle missioni esistenti nei loro distretti. Queste teorie, però, non impedirono lo sviluppo della Chiesa centrosudamericana.

BIBL.: Fonti: «*I. C.*» I, originale nell'Arch. Gen. Indias. Siviglia (oggi nell'ufficio del direttore); Arch. Secr. Vat. 775; minuta *Reg. Alex.* VI, ff. 43-45. «*I. C.*», II, Arch. Gen. Indias Patron. I 3°; minuta *Reg. Alex. VI*, ff. 192 sgg. Edizioni: I. Focher, *Itinerarium catholicum*, Siviglia 1574, ff. 10v-14r, 18v-19r; G. Valencia, *Commentaria theologica*, III, Lione 1609, p. 397; J. Solórzano Pereira, *De Indiarum Iure*, II, Madrid 1653, capp. 23-24; II, ivi 1639, capp. 2, 12, 27; *Raynaldi Annales Ecclesiastici*, XI, Lucca 1754, p. 216; A.J-de Ribadeneira, *Manual-Compendio del Regio Patronato Indiano*, Madrid 1755, pp. 121, 143, 162-4292-7; F. Vitoria, *De Indis* (1539), ivi 1765, pp. 121, 183 sgg., 197, 238; id. *De potestate Ecclesiae* (1530-32), ivi 1765, pp. 13, 14, 40 sgg.; F. X. Hernaez, *Colección de bulas, breves y otros documentos relativos a la Iglesia de América y Filipinas*, I, Bruxelles 1879, p. 12; F. G. Davenport, *European treaties bearing on the history of the U. S. and his dependances to 1548*, I, Washington 1917, pp. 158-61; P. Leturia, *Der Heilige Stuhl und das spanische Patronat in Amerika*, in *Historisches Jahrbuch*, 46 (1926), pp. 1-71; id., *Las grandes bulas misionales de Alejandro VI*, in *Bibliotheca Hispana Missionum*, 1 (1930), pp. 209-51; id. *El Regio Vicariato de Indias*, in *Spanische Forsch. der Görresgesellschaft*, 1930, pp. 133-77; S. Zavala, *Las instituciones juridicas en la conquista de América*, Madrid 1935, pp. 1-71; E. Bullon, *El concepto de la soberania en la escuela española del siglo XVI*, ivi 1936, p. 147 sg.; F. M. Giménez, *Las bulas alejandrinas de 1493 referentes a las Indias*, Siviglia 1944. Antonio de Egaña

INTERCESSIO. - Nel diritto pubblico romano l'*i.* ha inizio con la fondazione della Repubblica, e significa da principio il diritto di uno dei consoli di impedire, in virtù della *par potestas*, che un atto compiuto dall'altro console possa produrre conseguenze legali.

Il concetto d'*i.* è intimamente legato a quello di collegialità. Quando, in seguito, si crearono nuove magistrature, il diritto d'*i.* si ebbe non solo tra colleghi, ma il magistrato superiore, in virtù della sua *maior potestas*, poté con l'*i.* intervenire contro provvedimenti presi dal magistrato inferiore. Poteva pertanto il console intercedere contro gli atti di ogni altro magistrato, e altrettanto poteva fare il pretore nei confronti dei magistrati a lui inferiori: però, mentre i magistrati maggiori potevano intercedere contro quelli aventi un grado elevato nel *cursus honorum*, e contro i magistrati minori, fra questi ultimi, pur ordinati gerarchicamente, non aveva luogo l'*i.* Una posizione particolare aveva poi il censore, che non poteva opporsi, e contro il quale non si poteva opporre l'*i.*

A queste limitazioni di poteri che intercorrono tra magistrati, viene poi, con la istituzione dei tribuni della plebe nel 487, ad aggiungersi un'altra *i.*, che è poi la più frequentemente usata. I tribuni della plebe non sono magistrati, ma, provvisti del diritto di *auxilium*, in difesa degli interessi della plebe, possono intercedere contro gli atti di qualunque magistrato (tranne beninteso il dittatore), contro le disposizioni di *senatusconsulta*, contro le *rogationes* presentate al voto dei comizi. E questa *i.* dei tribuni è quella che ha avuto la più larga applicazione. S'intende però, che un tale diritto non poteva essere esercitato che dentro la città e nell'immediato contorno. Sono perciò esenti da *i.* gli atti compiuti dal magistrato fornito di *imperium* da esercitarsi fuori del pomerio.

Nell'Impero il diritto d'*i.* appartiene anzitutto all'imperatore in forza della sua *tribunicia potestas*, e gli appartiene in una forma più ampia che prima, non solo perché la *tribunicia potestas* finì con il divenire un potere vitalizio, ma anche perché essa valeva non per la sola città di Roma, ma per tutto l'Impero, e non poteva esser controbattuta dall'*i.* di altro tribuno della plebe, non essendovi collegialità tra il tribuno della plebe e il principe investito della *tribunicia potestas*. Nel sec. I dell'Impero si ha memoria di casi d'*i.* dell'imperatore, e perfino, molto più raramente, di tribuni della plebe contro atti di magistrati, poi l'una *i.* resta schiacciata, l'altra diventa superflua con l'affermarsi dell'assolutismo imperiale.

BIBL.: O. Karlowa, *Römische Rechtsgeschichte*, I, Lipsia 1885, p. 134 sgg.; T. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, I, 3a ed., ivi 1887, p. 258 sgg.; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, I, Milano 1939, pp. 206 sgg., 325 sgg. Roberto Paribeni

INTERCESSIONE. - In senso teologico significa l'intervento di una creatura presso Dio per ottenere da lui favori a pro di un'altra creatura. Svolgendosi tutta sul piano dei rapporti tra Creatore e creatura, l'i. ha necessariamente per oggetto primario i beni che interessano essenzialmente questi rapporti, ossia quelli d'ordine spirituale, gli altri, i beni temporali, non entrandovi che subordinatamente al fine primordiale. Sole e tutte le creature che non hanno ancora raggiunto lo stato definitivo immutabile dei loro rapporti con Dio possono essere soggetto d'i.; onde ne sono esclusi tutti e soli i beati in cielo e i dannati nell'inferno.

Ogni i. contiene una preghiera (v.) di domanda a Dio; ma talvolta essa poggia unicamente su questa, ed è detta allora i. impetratoria; talaltra invece è accompagnata anche dall'offerta di opere meritorie soddisfattorie, come mortificazioni volontarie, accettazione di dolori in spirito di penitenza, offerta della vita, elemosine, che il dogma cattolico insegna essere possibile, entro certe condizioni, fare a vantaggio altrui (v. SODDISFAZIONE VICARIA), e in questo caso l'i. è soddisfattoria e può essere fatta solo dai vivi su questa terra e in stato di Grazia. L'efficacia dell'i. segue le leggi dell'efficacia della preghiera e della soddisfazione.

La possibilità e la realtà effettiva dell'i. nel dogma cattolico palesa massimamente l'aspetto comunitario dei nostri rapporti con Dio, per cui le creature, in questi stessi rapporti, non sono come atomi indipendenti gli uni dagli altri, ma sono tra loro solidali. Tale legge Dio ha voluto liberamente osservare nel suo intervento nel mondo, mirando non solo a trarre a sé un certo numero d'individui, ma a fondare una città, un regno, in cui ogni individuo sia interessato e solidale con la sorte degli altri. Così la sorte e l'attività degli angeli, buoni o cattivi, non è indifferente a nessun individuo umano, né la sorte di un qualsiasi individuo umano è indifferente agli angeli; così ogni individuo umano nella sua caduta è in qualche modo solidale con Adamo e con gli altri peccatori, e maggiormente ancora, nel suo ritorno a Dio, egli è solidale con Cristo, ai cui benefici, per altro, egli in qualche modo non partecipa che dipendentemente dai suoi rapporti con quella società umano-divina che è la Chiesa, le cui fasi di sviluppo e i cui membri, in terra, in purgatorio, in cielo, sono in comunione di vita soprannaturale con Cristo e tra loro (v. COMUNIONE DEI SANTI). L'i. nel dogma cattolico è una manifestazione particolare di questa legge generale della salvezza in comunità: tra i modi di accordare i suoi benefici alle creature, Dio, in virtù di quella legge, ha previsto e voluto sin dall'eternità quello di accordarli per i. di un'altra creatura, appunto perché ogni creatura in Cristo e per Cristo è e si senta unita a tutte le altre nelle sorti del regno. Le creature interceditrici sono: Cristo, gli angeli e i santi, specialmente Maria S.ma, gli uomini su questa terra, le anime del purgatorio.

Cristo in quanto uomo, in virtù dell'unione ipostatica (v.) della sua natura umana nella persona del Verbo, non solo ha presso Dio un potere d'i. d'infinita estensione ed efficacia, perché ha meritato ogni grazia in rigore di stretta giustizia, ma è bensì in senso proprio unico mediatore tra Dio e gli uomini e unica via che conduce al Padre (*I Tim.* 2, 5; *Io.* 14, 6; *Mt.* 11, 27; *Rom.* 5, 1; 12, 24; *Hebr.* 10, 19-25; *Act.* 4, 12), onde qualsiasi altra i. presso Dio per gli uomini, dopo il peccato originale, va intesa come subordinata e dipendente da questa suprema mediazione di Cristo, e ogni grazia loro accordata da quel momento, come accordata in ultima istanza per i suoi meriti. Quindi è che tutte le altre i. essendo subordinate alla sua suprema mediazione e da essa traendo la loro efficacia, non derogano a questa, e tanto meno la soppiantano (Denz-U, 984), ma ne sono un frutto e una glorificazione. Ed è per questo che ogni domanda che la Chiesa rivolge a Dio nella liturgia, sia pur invocando l'i. di altri santi, viene fatta sempre « per Gesù Cristo nostro Signore ». Cristo stesso, sin dal primo istante della sua Incarnazione,

sommo sacerdote tra Dio e gli uomini (*Hebr.* 4, 14-15, 10), esercitò durante la sua vita terrena l'i. d'impetrazione (*Lc.* 22, 31 sg.; 23, 34; *Io.* 17, 6-26) e di perfetta soddisfazione dei peccati di tutto il genere umano mediante il sacrificio del suo sangue (*Hebr.* 9, 11-28; *Rom.* 3, 25 sg.; *Eph.* 1, 7), divenendo così l'universale Redentore. Ed in cielo egli continua eternamente presso Dio la sua i. impetratoria per gli uomini : « sempre essendo vivo, sì da poter intercedere in loro favore » (*Hebr.* 7, 24; cf. *Io.* 14, 16; *Rom.* 8, 34; *I Io.* 2, 1-2).

Che gli angeli e i santi, tra i quali specialmente Maria S.ma, subordinatamente a Cristo ed in unione con lui, esercitino in cielo l'i. impetratoria per gli uomini anche singoli, è dogma di fede cattolica proposto dal magistero ordinario, implicito nel dogma della liceità ed utilità del culto ed invocazione degli angeli (Denz-U, 320) e dei santi (*ibid.*, 984 sgg.), ed espressamente inculcato dal Concilio di Trento contro gli errori protestanti (*ibid.*).

Già la Scrittura mostra espliciti casi d'i. di angeli (*Zach.* 1, 12; *Iob* 5, 1; 33, 23 sg.) e di santi (*II Mach.* 15, 11-16) e ci fa vedere come essi s'interessino alle sorti del Regno di Dio sulla terra (*Apoc.* passim, p. es., 6, 10) e offrano le orazioni degli uomini a Dio (*Tob.* 12, 12; *Apoc.* 5, 8; 8, 3). La cosa è poi perfettamente logica nell'insieme della Rivelazione cristiana, secondo la quale i beati conoscono le nostre preghiere e i nostri bisogni; fatto questo di cui nella Chiesa, a parte il modo di spiegarlo, non si dubitò nemmeno da chi ammise uno stato generale intermedio delle anime giuste prima della loro retribuzione finale e completa nel Giudizio universale, e di cui tanto meno si può dubitare una volta chiarito definitivamente come dottrina di fede (Denz-U, 530, 693) il punto che gli angeli e i beati in cielo godono sin d'ora della visione beatifica, onde vedono in Dio tutto quello che in qualche modo li riguarda, tra cui, naturalmente, le preghiere che noi indirizziamo loro. Si aggiunga la ricordata legge comunitaria dell'intervento di Dio nel mondo, per cui ogni membro della città di Dio è interessato alla sorte degli uomini non ancora arrivati definitivamente al loro termine; e lo stato ormai perfetto della carità dei beati, onde non si comprende come quelli stessi, i quali, mentre vivevano quaggiù ed avevano una carità ancora imperfetta, erano pur non di meno spinti da essa ad intercedere ardentemente per il prossimo, ora che hanno una carità perfetta e tanto più possono presso Dio, si disinteresserebbero dell'eterna salvezza degli uomini. Si spiega così la sempre maggiore attenzione che si accordò nella Chiesa alla dottrina dell'i. degli angeli e dei santi e alla conseguenza della loro invocazione e culto (v.). I tratti essenziali di questa dottrina sono già testimoniati prima del sec. IV, specialmente da Origene (*De oratione*, *Cohortatio ad Martyrium*) e da buon numero di pitture e di epigrafi cimiteriali, come quella di Attico : « Attice, dormi in pace de tua incolumitate securus et pro nostris peccatis pete sollicitus » (v. G. B. De Rossi, in *Bull. d'Archeologia Cristiana*, 5ª serie [1894], p. 58); nei secc. IV e V se ne ha la piena elaborazione, ad es., in s. Girolamo, per l'esplicita difesa che egli ne fece contro le negazioni del presbitero Vigilanzio (v.) nel suo *Contra Vigilantium*; così anche in s. Agostino ed in un gran numero di testimonianze liturgiche, monumentali, pittoriche ed epigrafiche, tra le quali bella e comprensiva l'epigrafe di Genziano : « Gentianus fidelis in pace, qui vixit annis XXI mensibus VII dies XVI; et in orationi(bu)s tuis roges pro nobis, quia scimus te in Christo » (O. Marucchi, *I monumenti del Museo cristiano lateranense*, Milano 1910, tav. 51, n. 15).

Documenti patristici (ad es., s. Agostino, *De cura pro mortuis gerenda*, 4, 6), liturgici (ad es., nelle Messe per i defunti, nelle esequie del rito ambrosiano), epigrafici, attestano la credenza, ora comune nella Chiesa, che i beati intercedono non solo per i vivi, ma anche per le anime del purgatorio.

L'i. impetratoria e soddisfattoria dei vivi per altri vivi è anche dogma di fede proposto dal magistero ordinario e largamente attestato dalla Scrittura sia del Vecchio Testamento (ad es., *Gen.* 18, 22-32; 20, 7: Abramo intercede per Sodoma e intercederà per Abimelec; *Ex.* 32, 11-14; *Num.* 14, 13-20 : Mosè intercede per il popolo; *I Sam.* 7, 8 sg. : Samuele; *Iob.* 42, 8 : Giobbe), sia del Nuovo (ad es., la forma plurale nelle domande del *Pater*; *Act.* 7, 60; 12, 5; *Rom.* 15, 30; *Eph.* 1, 15; 6, 8-20; *I Tim.* 2, 1-4; *Iac.* 5, 16-18), nonché dai documenti della tradizione ecclesiastica sulla prassi dei fedeli, sia privata, sia liturgica, ad es., l'ammonimento della *Didachè*, 1, 3 : « Pregate per i vostri nemici e digiunate per coloro che vi perseguitano »; le preghiere e raccomandazioni che si chiedevano ai confessori della fede; le preghiere per i vivi nel Canone della Messa, nelle orazioni della Messa e nell'amministrazione dei Sacramenti e sacramentali.

È parimente dogma di fede (Denz-U, 464, 693) la realtà dell'i. impetratoria e soddisfattoria dei vivi a favore delle anime del purgatorio (v.), i. che si esercita mediante ogni genere di suffragi, specialmente il sacrificio della Messa, le orazioni, le elemosine e le altre opere pie (*ibid.*), nonché mediante le indulgenze (v.) che la Chiesa, secondo la sentenza comune dei teologi (*ibid.*, 762, 1542), in virtù dell'appartenenza di queste anime al Corpo mistico di Cristo e alla Comunione dei santi, ha potere di applicare loro, per modo di suffragio. Questa i. dei vivi per i defunti è sempre accettata da Dio, sebbene non sappiamo quando egli la esaudisca e a quale anima la applichi. Gli stessi peccatori possono in qualche modo giovare alle anime del purgatorio facendo celebrare Messe e fare delle opere pie da anime giuste, nonché pregando per loro, se a Dio piace per pura misericordia di esaudire le loro preghiere, sebbene prive di merito.

Che le anime del purgatorio possano a loro volta esercitare l'i. impetratoria a favore dei vivi, specialmente dei loro benefattori, è sentenza sempre più comune tra i teologi moderni, cui suffraga la prassi assai generale dei fedeli, i quali invocano quelle anime, sebbene ciò non sia mai fatto nella liturgia, e l'atteggiamento del magistero ordinario, che sembra favorevole. In realtà nulla impedisce che queste anime preghino per noi, poiché sono in stato di Grazia, hanno un grado di carità molto perfetta, e lo stato di pena in cui si trovano non sembra dover necessariamente impedire che Dio faccia loro conoscere i nostri bisogni o abbia accetta la loro preghiera. Ma i teologi antichi, in specie s. Tommaso (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 83, a. 11, ad 3; a. 4, ad 3), erano generalmente di parere contrario, e, comunque, l'invocazione delle anime del purgatorio non può mai equipararsi a quella dei santi, né esse possono essere oggetto di culto.

Bibl.: Una bibl. completa si trova in J. B. Walz, *Die Fürbitte der Heiligen*, Friburgo in Br. 1927, pp. IX-XV; id., *Die Fürbitte der Armen Seelen*, 3ª ed., Bamberga 1933. I manuali di teologia trattano dell'i. in cristologia, in mariologia, in sacramentaria. Vedi inoltre : J. P. Kirsch, *Die Lehre von der Gemeinschaft der Heiligen im christlichen Altertum* (*Forschungen zur christl. Liter. und Dogmengesch.*), Magonza 1900; P. Bernard-R. S. Bour, *Communion des saints*, in DThC, III, coll. 429 sgg.; A. Fonck, *Impètration*, *ibid.*, VII, II, coll. 1298-1302; M.-J. Gerlaud, *L'intercession des Saints*, Parigi 1925; F. Chiesa, *La Comunione dei santi*, Alba 1929 (opera di volgarizzazione); J. Muscat, *De virtute satisfactoria operum bonorum in ordine ad alios*, in *Divus Thomas* (Piacenza), 3ª serie, 14 (1937), pp. 225-54; 329-49. Per la questione dell'i. delle anime del purgatorio vedi anche : M. Bäuerle, *Über die Anrufung der Armen Seelen*, in *Theol.-Prakt. Quartalschr.*, 86 (1933), p. 46 sgg.; A. Minon, *Peut-on prier les âmes du purgatoire?*, in *Rev. eccl. de Liège*, 35 (1948), p. 329 sgg.

Cipriano Vagaggini

INTERDETTO. - È la pena canonica che priva i fedeli dei sacri riti e li rende incapaci all'uso di determinati diritti spirituali, senza tuttavia escluderli

dalla comunione con la Chiesa. L'i. ha carattere prevalente di pena medicinale e nel CIC è elencato tra le censure (can. 2268), ma può essere anche pena vendicativa (v. CENSURA, III, *c. penale medicinale*): nel dubbio si presume pena medicinale (cann. 2255 § 2, 2291, nn. 1-2). Si differenzia dalla scomunica e dalla sospensione, in quanto può colpire non soltanto le persone fisiche ma anche le collettività e i corpi morali in quanto tali.

L'i. si distingue in personale e locale, a seconda che si riferisca direttamente a persone o corporazioni, oppure a luoghi o territori. L'i. personale partecipa della natura e degli effetti della scomunica, ha carattere di legge personale e segue la persona ovunque; l'i. locale, invece, ha solo efficacia territoriale ed entro i limiti del territorio colpisce tutti i presenti, anche gli esteri e gli esenti (can. 2269 § 2).

L'i. locale si suddistingue a sua volta in generale e particolare, a seconda che colpisca un'intera circoscrizione territoriale (parrocchia, diocesi, nazione) oppure un determinato luogo soltanto (chiesa, oratorio, altare, cappella, cimitero, ecc.). L'i. personale si distingue pure in generale e speciale, a seconda che sia irrogato contro una collettività di persone (capitolo canonicale, Ordine religioso, associazione pia, ecc.), oppure contro una persona singola.

L'irrogazione dell'i. locale generale contro diocesi, province ecclesiastiche, nazioni, e altre circoscrizioni che sorpassano il territorio della diocesi, come pure dell'i. personale generale contro corpi morali e collettività che esulano dall'autorità ordinaria diocesana (province monastiche, comunità religiose di diritto pontificio) è riservata esclusivamente alla S. Sede. Per le circoscrizioni minori, esistenti entro i confini della diocesi (parrocchie), come pure per le collettività diocesane non esenti (capitoli, comunità religiose di diritto diocesano), è competente anche il vescovo (can. 2269 § 1).

L'i. locale, sia generale che particolare, vieta, in linea di principio, ogni ufficiatura divina e ogni rito sacro, compresa l'amministrazione e l'uso dei Sacramenti (can. 2270 § 1). Il principio, tuttavia, va soggetto a varie eccezioni e mitigazioni; così l'i. locale, sia generale che particolare, non vieta l'amministrazione dei Sacramenti e dei Sacramentali ai moribondi (il Viatico, però, si può amministrare solo in forma privata) e sospende i suoi effetti nelle solennità maggiori di Natale, Pasqua, Pentecoste, *Corpus Domini* e dell'Assunta, fatta eccezione per il conferimento degli Ordini sacri e per la benedizione nuziale solenne. Così, l'i. locale generale consente ai chierici la celebrazione degli uffici divini a porte chiuse, senza canto e senza suono di campane, e, nelle chiese cattedrali e parrocchiali o nell'unica chiesa del luogo, non vieta di poter celebrare un'unica Messa quotidiana, di poter ricevere e amministrare i sacramenti del Battesimo, dell'Eucarestia e del Matrimonio (esclusa la benedizione nuziale), né di poter celebrare le esequie dei defunti, benedire il fonte battesimale e gli Oli sacri e di predicare la parola di Dio, purché si escludano ogni pompa e solennità, il canto sacro e il suono di strumenti e delle campane (cann. 2270-71).

Nel caso di i. locale particolare di una chiesa queste due ultime eccezioni, di cui al can. 2271, si applicano esclusivamente in favore delle chiese capitolari e parrocchiali e solo nell'ipotesi che, agli effetti del culto, non siano state preventivamente deputate altre chiese od altri oratòri in sostituzione di quelle interdette. Nei confronti delle altre chiese e degli altri luoghi (altari, cappelle, ecc.) resta il principio che l'i. locale particolare importa il divieto assoluto di celebrare in essi ogni ufficio divino ed ogni rito sacro. L'interdizione del cimitero, tuttavia, non vieta l'inumazione dei defunti, ma proibisce soltanto che essa si compia con il prescritto rito ecclesiastico (can. 2272).

L'i. personale generale, inflitto cioè a una comunità o a un collegio in quanto tali, comporta l'inibizione dall'esercizio di ogni diritto e funzione spirituale che loro spetti come corpi morali (ad es., dal diritto di elezione, di presentazione, ecc.).

L'i. personale speciale è sempre censura e induce in chi ne è colpito una situazione analoga a quella dello scomunicato: vieta la celebrazione dei divini uffici e l'assistenza ad essi, esclusa l'assistenza alla predicazione sacra; proibisce ogni amministrazione, confezione e recezione dei Sacramenti e Sacramentali; importa sospensione dall'esercizio del diritto di elezione, presentazione e nomina agli uffici sacri, inabilità agli Ordini e incapacità al conseguimento di dignità, uffici, benefici, pensioni e carichedi qualsiasi genere ed esclude dalla sepoltura ecclesiastica. Quando l'i. personale speciale andasse congiunto con quello personale generale, di modo che la comunità ne risultasse colpita tanto in se stessa quanto nei suoi singoli componenti, gli effetti rispettivi dell'uno e dell'altro si cumulano (cann. 2274, 2275, 2265, 2291, nn. 1, 2).

L'i. *ab ingressu ecclesiae* è una figura speciale, alquanto mitigata, d'i. personale speciale, e importa in chi ne è colpito l'esclusione dalla chiesa per quanto concerne la celebrazione dei divini uffici, l'assistenza ad essi e la recezione della sepoltura ecclesiastica (can. 2277).

Tutti coloro che furono causa di un i. locale o di quello personale d'una comunità, incorrono *ipso iure* nell'i. personale speciale. Chi, invece, pur facendo parte di un territorio o di una comunità colpiti d'i., non è stato causa di esso, è ammesso a ricevere i Sacramenti, fermo restando lo stato d'interdizione (cann. 2338 § 4, 2276).

Le prime vestigia dell'i. locale risalgono al sec. VI. Raramente usato prima del sec. X, non acquista una figura propria e una precisa denominazione prima della fine di questo secolo. Fu molto in uso nel restante medioevo, che ne costituisce l'epoca classica; sono celebri gli i. generali di Alessandro III contro la Scozia (1180) e di Innocenzo III contro la Francia (1200) e contro l'Inghilterra (1208).

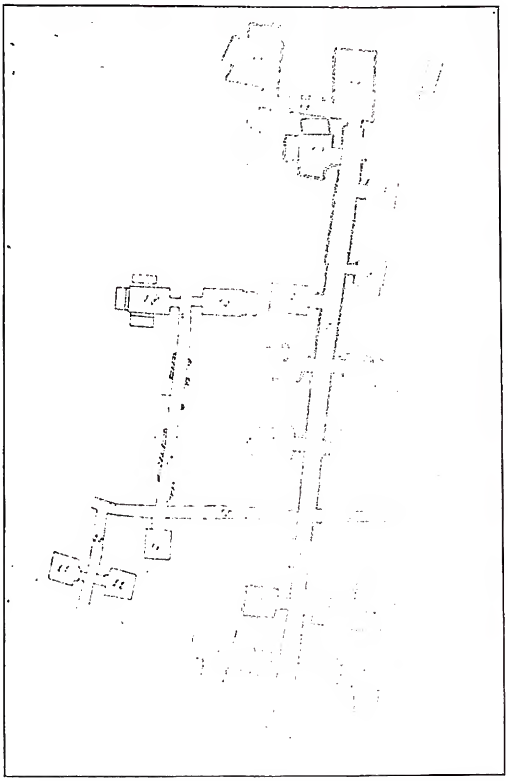
L'i. personale compare ancor prima, nel sec. IV, sotto forma di una scomunica mitigata. Forma speciale, esclusivamente medievale, dell'i., è il cosiddetto i. ambulatorio o misto, in forza del quale restavano interdetti i luoghi nei quali fosse comunque presente una persona interdetta.

Dopo il medioevo l'uso dell'i. andò mano mano diminuendo, come pure se ne andò gradatamente mitigando l'applicazione, un tempo molto rigorosa, con l'introduzione di varie eccezioni, privilegi ed esenzioni. La cost. *Apostolicae Sedis* (1869) mantenne in vigore soltanto cinque i. personali. Anche nel vigente CIC, come pene da incorrersi *ipso facto*, sono previsti soltanto i. personali: tre personali speciali (cann. 2328, 2338 § 4, 2356), tre *ab ingressu ecclesiae* (cann. 2329, 2338 § 3, 2339) e uno soltanto personale generale (can. 2332).

BIBL.: Wernz-Vidal, VII, p. 301 sgg.; F. Kober, *Das Interdikt*, in *Archiv für kathol. Kirchenrecht*, 21 (1868), pp. 3 sgg. 291 sgg.; 22 (1869), p. 3 sgg.; A. Haas, *Das Interdikt*, Bonn 1929; E. J. J. Conran, *The interdict*, Washington 1930; W. Richter, *De origine et evolutione interdicti usque ad aetatem Ivonis Carnotensis et Paschalis II*, Roma 1934; I. Chelodi-P. Ciprotti, *Ius canonicum de delictis et poenis*, Vicenza-Trento 1943, p. 53 sgg.
Zaccaria da San Mauro

INTERDICTIO AQUA ET IGNI. - Pena capitale romana, inflitta, a partire dall'ultimo secolo della Repubblica, dai tribunali chiamati *quaestiones perpetuae*.

La sua origine è da vedersi nella facoltà che aveva l'accusato di un delitto comportante la condanna a morte, di sottrarsi, andando in esilio, all'applicazione di essa. Da ciò a considerare l'*i. a. et i.*, non come il sostitutivo della pena, ma pena vera e propria, il passo era breve (Cicerone, *Paradoxa*, 4, 31); si ritiene che essa sia stata comminata come tale per la prima volta dalle leggi penali di Cesare dittatore. Il nome deriva dalla interdizione del tetto, dell'acqua e del fuoco pronunciata con una formola particolare (Cicerone, *De domo sua*, 78). *L'i.a. et i.*, oltre al divieto di risiedere in Italia, produceva come conseguenze la perdita della cittadinanza e la *publicatio bonorum* (confisca totale del patrimonio). Decadde con la fine della procedura



(da G. P. Kirsch, Pitture inedite nel cim. ad duas lauros, in Riv. di arch. Crist., 7 [1930], p. 205)

INTER DUAS LAUROS, cimitero di - Pianta della galleria che cunduce a due cripte storiche, di cui una (n. 13) probabilmente dei ss. Quattro Coronati.

delle *quaestiones* e con il sostituirsi ad essa della repressione straordinaria.

BIBL.: E. Levy, *Römische Kapitalstrafe*, Heidelberg 1931, passim; U. Brasiello, *La repressione penale in diritto romano*, Napoli 1937, p. 97 sgg.; C. Gioffredi, *L'aqua et igni interdictio e il concorso privato alla repressione penale*, in *Archivio penale*, 1947, p. 426 sgg.; id., *Ancora su l'aqua et igni interdictio*, in *Studia et documenta historiae et iuris*, 1946 (ma 1947), p. 191 sgg.; V. Arangio-Ruiz, *Storia del diritto romano*, 6ª ed., Napoli 1950, p. 177. Rodolfo Danieli

INTERDIZIONE e INABILITAZIONE : v. INABILITÀ.

INTERDIZIONE SACRA : v. TABU.

INTER DUAS LAUROS, CIMITERO di. - Con tale denominazione topografica il *Martirologio geronimiano* indica, al quarto miglio, il luogo della Via Labicana dove furono sepolti i martiri Gorgonio, Marcellino e Pietro, Tiburzio e un altro gruppo di trenta martiri. Quanto al nome del cimitero, lo stesso documento dice per Gorgonio che esso era venerato al 9 sett. (*V idus septembres*) *in cimiterio eiusdem*, cioè cimitero di Gorgonio.

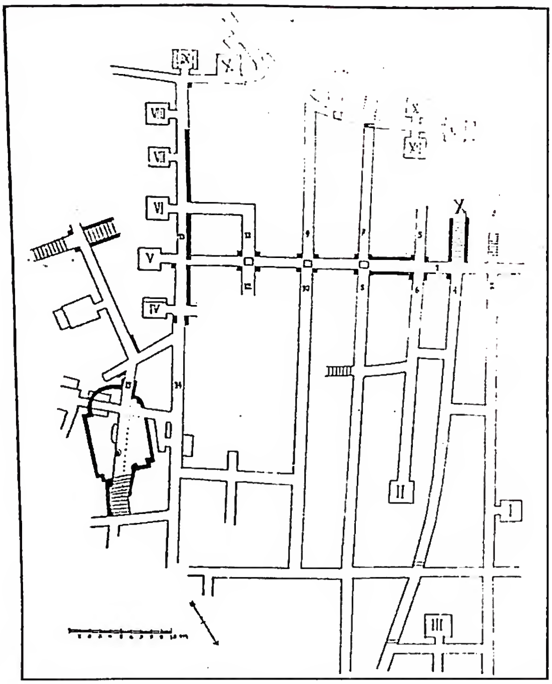
Ma il martire Gorgonio era già segnalato nel sec. IV nella *Depositio Martyrum* (v.) sotto la stessa data : *Gorgoni in Lavicana*. Inoltre gli itinerari del sec. VII, oltre i detti martiri, indicano nella stessa località il gruppo dei Quattro Coronati; in più la *Notitia ecclesiarum* un gruppo di 40 martiri che diventano *milites* nell'itinerario, inserito da Guglielmo di Malmesbury nella *Notitia portarum*; così pure sono *milites* per l'itinerario *de locis* i trenta martiri; lo stesso documento aggiunge anche i nomi dei martiri *Genuinus* e *Maximus* che in Guglielmo di Malmesbury è dato quale *Geminus*.

Quanto al gruppo dei Quattro Coronati, la citata *Depositio Martyrum* li dà venerati nel sec. IV *in Comitatum*. Per molti archeologi tale espressione si è identificata come una indicazione topografica della località *inter* o *ad duas lauros*, e perciò proprietà imperiale, identica a quella di *Subaugusta* sulla Via Labicana.

Il c. di *i. d. l.* è molto esteso; esso era composto di un'area sopra terra, nella quale fu deposto il martire Tiburzio, di cui lo Stevenson ritenne poter identificare il santuario; inoltre di due piani sotterranei nei quali le varie scale indicano i differenti nuclei o ipogei originali poi raccordati.

Dopo l'abbandono dei cimiteri, in seguito alla traslazione delle reliquie dei martiri nell'interno della città, anche il c. di *i. d. l.* cadde in dimenticanza. Primi ad avventurarsi in alcune gallerie sotterranee furono Pomponio Leto e i suoi compagni che vi lasciarono scritti i loro nomi ca. la metà del sec. XV. A. Bosio vi iniziò le sue esplorazioni nel 1594 e le continuò a lungo, rinvenendo molti cubicoli dipinti e tra questi uno con un affresco del sec. V nella vòlta rappresentante nel campo inferiore l'Agnello divino sul monte da cui sgorgano i quattro fiumi, circondato dai martiri Pietro, Marcellino, Tiburzio e Gorgonio indicati con i loro nomi. Nella zona superiore il Salvatore barbato, con lunghi capelli, con nimbo e le lettere A e Ω, tra gli apostoli Pietro e Paolo.

Nella prima metà del sec. XVIII da questo cimitero M. Boldetti asportò molte iscrizioni. Nel 1779 il p. G. M. Partenio eresse un altare marmoreo in una cripta di una regione prossima al mausoleo di S. Elena. G. B. De Rossi rinvenne una regione del sec. IV e ne dette notizia nel suo *Bullettino di archeologia cristiana*. Studi metodici sul c. di *i. d. l.* vennero iniziati da E. Stevenson (v.), al quale si deve la scoperta della regione nella quale furono sepolti i martiri Marcellino e Pietro, deposti da una pia Lucilla in due semplici loculi di una galleria del primo piano del cimitero; in seguito fu tagliata la parete opposta della galleria e costruito un piccolo santuario absidato, lasciando intatti i sepolcri dei due martiri, decorati da Damaso (366-84), il quale compose pure un carme in loro onore; il testo ne fu tramandato dalla *Passio*; un frammento se ne rinvenne ai SS. Quattro Coronati al Celio. Nelle pareti intonacate del santuario e delle gallerie adiacenti numerosi pellegrini scrissero i loro nomi o invocazioni, come « Marcelline Petre petite ». Il papa Adriano I (772-95) costruì un'apposita scala di accesso alle due tombe venerate. Il martire Gorgonio fu sepolto in un'altra regione, probabilmente nel piano inferiore, data l'indicazione « in inferiore antro » della *Notitia ecclesiarum*; ma la sua tomba non è stata ancora ritrovata; come pure è ignoto tuttora il luogo dei sepolcri dei trenta martiri segnalati dal *Martirologio geronimiano* e dei quaranta martiri indicati nella *Notitia ecclesiarum* « in interiore spelunca », di *Genuinus* o *Geminus* e di *Maximus*, dei quali ultimi nulla si sa da altre fonti. Il sepolcro dei Quattro Coronati fu identificato in una regione in parte veduta prima dal Bosio, poi dal Wilpert, ed esplorata nel periodo 1911-12. Una scala immette dal sopraterra fino ad una galleria di ca. 40 m. di lunghezza nel secondo piano del cimitero; su di essa si aprivano gallerie e cubicoli, murati in seguito per permettere ai pellegrini di accedere a due cripte storiche, nella seconda delle quali un rozzo sarcofago fu immesso in un arcosolio; sulla parete intonacata A. Bevignani lesse l'invocazione ✠SCE CLE(*mens*), il primo dei Quattro Coronati ricordati nella *Depositio Martyrum*. Fra gli altri nomi graffiti vi è anche quello del *Leo* che si ritrova in molti santuari dei martiri romani. È noto che H. Delehaye, L. Duchesne e P. Franchi de' Cavalieri ritennero che i Quattro Coronati sono da identificare con i marmorari martirizzati a Sirmio. H. Delehaye, L. Duchesne e P. Styger invece giustamente identificarono *in comitatum* per detta città; il *Martirologio geronimiano* indica i Quattro Coronati venerati almeno fino al sec. VI non nel c. di *i. d. l.* ma nella chiesa urbana « in Caelio monte ». Il sarcofago rozzo, la sua immissione in un arcosolio decorato precedentemente, il carattere fu-



(*da P. Styger, Die Römischen Katakomben, Berlino 1933, p. 199*)
INTER DUAS LAUROS, cimitero di - Pianta della regione della basilica « ad corpus » dei martiri Marcellino e Pietro.

nerario e i muri tardi costruiti lungo tutta la lunga galleria che immette nella cripta venerata confermano la traslazione delle reliquie dei martiri di Sirmio non prima del sec. VI nel c. di *i. d. l.*

Quanto agli affreschi, il cimitero è il più ricco di tutta la Roma sotterranea: essi furono pubblicati in parte da A. Bosio, molti da G. Wilpert e da G. P. Kirsch. Sono da ricordare il gruppo con scene di Agapi già veduto dal Bosio; nelle rappresentazioni dell'Epifania i Magi per lo più sono due; la decorazione delle vòlte dei cubicoli offre uno schema con il Buon Pastore nel centro, ciclo di Giona, stagioni che si ripete più volte; tra i miracoli del Signore si ha l'unica scena della guarigione della donna che era « inclinata nec poterat sursum respicere » (*Lc.* 13, 10-13). Tra le iscrizioni vanno ricordate quelle di un appartenente al « titulus Matthaei » e di un lettore del « titulus » di Eusebio, le quali permettono identificare i due « tituli » urbani da cui dipendeva il cimitero. Tra le epigrafi datate, la più antica è del 340, la più recente del 506. Notevoli sono due iscrizioni greche con la lettera T inserita in mezzo al nome (G. Wilpert, *La Croce sui monumenti delle Catacombe*, in *Nuovo bull. di arch. crist.*, 8 [1902], tav. 7, nn. 3 e 4).

Nel 1936 fu ritrovato un singolare cubicolo, già segnalato dal Bosio, con sepolcro isolato a baldacchino, del tipo caratteristico in uso in Sicilia e a Malta (E. Josi, *Cimitero ad duas lauros. Il cubicolo 20 della pianta Bosio*, in *Riv. di arch. crist.*, 13 [1936], pp. 220-30). - Vedi tav. IX.

BIBL.: A. Bosio, *Roma sotterranea*, Roma 1634, pp. 321-95; pianta a p. 591 D; G. B. De Rossi, *Escavazioni nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino sulla Via Labicana*, in *Bull. arch. crist.*, 4ª serie, 1 (1882), pp. 111-30; G. Wilpert. *Ein Cyclus christologischer Gemälde aus den Katakomben der heiligen Petrus und Marcellinus*, Friburgo in Br. 1891; id., *Di un ciclo di rappresentazioni cristologiche nella catac. dei SS. Pietro e Marcellino. Le pitture del cubicolo LIV*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, 13 (1892), pp. 5-38; O. Marucchi, *La cripta storica dei SS. Pietro e Marcellino recentemente scoperta sulla Via Labicana*, in *Nuovo bull. di arch. crist.*, 4 (1898), pp. 137-93; G. Wilpert, *Le pitture recentemente scoperte nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino*, *ibid.*, 6 (1900), pp. 85-97; id., *Affreschi inediti del cimitero « ad duas lauros »*, *ibid.*, 4 (1898), pp. 117-21; id., *Pitture*, pp. 508-12; R. Kanzler, *L'ultima scoperta di Augusto Bevignani. Graffiti storici nel cimitero del SS. Marcellino e Pietro*, in *Studi romani*, 1 (1913), pp. 189-96; id., *Scoperte nel cimitero dei SS. Marcellino e Pietro sulla Via Labicana*, in *Nuovo bull. di arch. crist.*, 20 (1914), pp. 65-77; O. Marucchi, *Osservazioni sulla cripta storica recentemente scoperta nel cimitero dei SS. Marcellino e Pietro sulla Via Labicana*, *ibid.*, 21 (1915), pp. 5-11; E. Josi, *Scoperte nel cimitero dei SS. Marcellino e Pietro*, *ibid.*, 26 (1920), pp. 77-87; F. Fornari, *Relazione sul lavoro eseguito nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino « ad duas lauros »*, in *Riv. di arch. crist.*, 3 (1926), pp. 31-39; I. P. Kirsch, *Die Märtyrer der Katakombe ad duas lauros in Rom*, in *Die Ehrengabe der deutschen Wissenschaft*, Friburgo in Br. 1920; id., *Pitture inedite di un arcosolio del cimitero dei SS. Pietro e Marcellino*, in *Riv. di arch. crist.*, 7 (1930), pp. 31, 46; id., *Un gruppo di pitture inedite di un arcosolio del cimitero dei SS. Pietro e Marcellino*, *ibid.*, pp. 203-234; id., *Cubicoli dipinti del cimitero dei SS. Pietro e Marcellino sulla Via Labicana*, *ibid.*, 9 (1932), pp. 17-36; id., *Un cubicolo con pitture profane inedite nella catacomba dei SS. Pietro e Marcellino*, *ibid.*, 10 (1933), pp. 263-85; C. Cecchelli, E. Persico, *SS. Marcellino e Pietro, la chiesa e la catacomba* (*Le chiese di Roma*, 36), Roma 1938; J. De Witt, *Spätrömische Bildnismalerei*, Berlino 1938; H. Leclercq, *Catacombe des Sts-Pierre et Marcellin*, in DACL, XIV, 1, coll. 981-1018 (l'iscrizione di « Clementinus fossor mansionarius » [col. 1016] dell'a. 508. non esiste in questo cimitero ma in quello *in Catacumbas*). Enrico Josi

INTERESSE. - Dal latino *interesse* « essere compreso, importare », è il prezzo di un servigio: quello del prestito di capitali. Ragguagliato ad una unità convenzionale di capitale (cento lire) e all'unità di tempo (un anno), si chiama tasso o ragione. Essendo un prezzo, l'i. segue generalmente la legge della domanda e della offerta. Un tasso alto è quindi l'espressione della scarsezza di capitali, oltre che di un elevato rischio totale: e viceversa. Il rischio totale si compone di tre rischi elementari: d'investimento, d'immobilizzazione e di svalutazione. Tali rischi, e particolarmente quello di svalutazione, che è certo e permanente, giustificano da soli l'i. dei prestiti: infatti il capitale si degrada con il tempo, e non compera più, al momento della restituzione, quanto comperava al momento del prestito.

Il tasso legale considerato dalle necessità amministrative, è appunto commisurato alla somma dei premi di assicurazione relativi ai primi due rischi e alla quota media annua di svalutazione.

L'antica proibizione dei prestiti a interesse da parte di quasi tutte le religioni, compresa la cristiana (v. USURA), va intesa come relativa ai prestiti propriamente detti, che sono quelli di contingenza o di carità, tecnicamente definiti come improduttivi. È naturale, infatti, che se in conseguenza del prestito non si ha produzione di nuova ricchezza, la corresponsione di un i. che superi la somma dei premi di assicurazione contro i rischi e della quota di svalutazione è contraria non solo ai precetti morali e di carità, ma anche a quelli economici: rappresenta una spesa di carattere inflazionistico, destinata a far rialzare i prezzi, e quindi a svalutare la moneta.

Gli altri prestiti, cioè quelli produttivi, sono in realtà contratti di partecipazione agli utili (*dividendi*), anche se questi vengono « forfetizzati » in un tasso fisso (obbligazioni e cartelle) con il patto di non ingerenza o controllo nella gestione e amministrazione dell'azienda (v. TITOLI).

È peraltro da osservare che appartengono alla categoria dei prestiti improduttivi anche molti che apparentemente non lo sarebbero: p. es., i prestiti statali in larga misura, e i finanziamenti di industrie voluttuarie e parassitarie, o che alimentano la burocrazia e la guerra. Valutando l'enorme massa di tali prestiti, cui vengono corrisposti i. spesso assai elevati, si ha l'impressione che, a lato del lavoro inutile, nell'interesse dei prestiti improduttivi, e specialmente nell'accumulo degli i. composti, risieda una delle cause fondamentali e permanenti della incessante svalutazione monetaria: causa a sua volta della lotta di classe (v. PREZZO). Un capitale investito al 5

per cento raddoppia in poco più di quattordici anni, per raggiungere poi rapidamente cifre astronomiche, anche se non produce alcuna nuova ricchezza. Il naturale correttivo del paradosso è appunto l'aumento generale dei prezzi, o svalutazione monetaria (v.).

Tutto ciò è in perfetta armonia con il « Mutuum date nihil inde sperantes » (*Lc.* 6, 35), e conferma che i precetti religiosi e morali precedono sempre, e coincidono infine, con esigenze scientifiche e pratiche destinate a rivelarsi nel tempo. Le religioni non hanno perciò mai deflettuto dalla probizione dei prestiti a i. : né costituiscono attenuazioni del principio l'art. 1543 del CIC e il riconoscimento della legittimità di « un modico i. » (Decreto S. Uffizio, 18 ag. 1830, Denz-U. 427; Decreto S. Penitenzieria, 16 sett. 1830). Il Concilio Lateranense del 1515 aveva spiegato che v'è usura « dove il guadagno del mutuante non deriva da cosa fruttifera, e non esige lavoro, né spese, né rischi da parte sua » (Mansi, XXXII, 906).

Economisti e sociologhi invocano, e in vario modo perseguono, il progressivo abbassamento e infine la scomparsa del tasso d'i. anche dei prestiti produttivi : è chiaro però che la via razionale per ottenere lo scopo sia soltanto quella dell'assicurazione del risparmio, fonte a sua volta dell'abbondanza di capitali.

Per l'interessante storia delle questioni morali v. più diffusamente : USURA.

BIBL.: A. Graziani, *Studi sulla teoria dell'i.*, Torino 1898; F. X. Funk, *Zur Geschichte des Wucherstreites*, Tubinga 1901; G. Del Vecchio, *Lineamenti generali della teoria dell'i.*, Roma 1915; L. Degani, *I monti di pietà*, Torino 1922; A. Segre, *Storia del commercio*, ivi 1923, passim; A. Graziadei, *Le capital et l'intérêt*, Parigi 1935; G. De Maria, s. v. in *Enc. Ital.*, XIX, pp. 378-85, con bibl.; A. Fanfani, *Storia delle dottrine economiche. Il naturalismo*, Milano 1942, passim; S. Fiorenzani, *Roma o Bretton Woods?*, Roma 1943; L. Dal Pane, *Storia del lavoro in Italia*, Milano 1944, passim; G. Toniolo, *Trattato di economia sociale. La produzione*, Firenze 1944. Mario Baronci

INTERESSE e DIRITTO. - L'i. è una delle componenti della nozione del diritto. Considerato in sé, esso sussiste anche all'infuori del diritto; ma assumendo l'attributo della giuridicità, assurge a categoria giuridica e si inserisce nella nozione del diritto.

Generalmente parlando, l'i. è una utilità soggettiva, vale a dire l'utilità del bene per un soggetto specifico. L'aver chiarito la distinzione, e, insieme, la correlazione tra bene ed i., è stato uno dei meriti della dottrina moderna. Definito il bene come l'entità atta a soddisfare un bisogno umano, si è osservato che la nozione dell'i. è correlativa a quella, così tracciata, del bene, senza peraltro confondersi con essa. Difatti, il bene ha in sé l'attitudine generica a soddisfare un bisogno umano, inteso come bisogno o dell'uomo generalmente considerato, o per lo meno di una generale categoria umana : e quindi l'utilità propria del bene è un'utilità generica. L'utilità particolare del bene per un soggetto specifico è l'i.; varie possono essere queste utilità particolari, in ragione delle diverse situazioni personali, delle diverse attitudini soggettive; cosicché, in relazione allo stesso bene, sono configurabili i. non solo plurimi ma anche difformi.

Così i beni come gli i. possono essere compresi nella sfera di considerazione del diritto, assumendo, quindi, giuridico rilievo. Ma per quanto riguarda, più precisamente, la possibilità di essere oggetto di tutela giuridica, questa possibilità spetta all'i., non al bene.

Ed invero il diritto ha per scopo il componimento di conflitti intersoggettivi di i., e nell'assolvere questa funzione attribuisce la prevalenza ad uno di tali i., sacrificando gli altri. Questo i., cui è data giuridica prevalenza, è, per ciò stesso, oggetto di tutela giuridica.

Che diversi i., relativi allo stesso bene, possano venire a contrasto, è risaputo; ed è pure risaputo che il diritto, avendo per fine la pace sociale, tende a superare questo contrasto, determinando quale degli stessi i. sia da preferire, con sacrificio degli altri.

Il bene in quanto tale, con la sua attitudine generica a soddisfare un bisogno umano, non può essere oggetto di tutela giuridica; può esserlo, invece, l'i., vale a dire l'utilità particolare del bene stesso nei riguardi di un soggetto specifico : e ciò in quanto il diritto intende realizzare il coordinamento degli i. umani, e, quindi, la pacifica convivenza umana.

In qualunque forma sia tutelato l'i. umano, si ha una situazione giuridica soggettiva attiva. Ma vi è altresì una particolare forma di tutela dell'i., in presenza della quale può parlarsi di diritto soggettivo.

Quando il legislatore rimette al soggetto l'iniziativa per la realizzazione concreta della tutela giuridica, si afferma una valutazione strettamente personale dell'utilità soggettiva, il soggetto essendo munito di una ben definita potestà di volere, in rapporto al proprio i.; e siffatta potestà di volere costituisce proprio il diritto soggettivo.

L'i. è l'elemento vitale il quale penetra nella nozione del diritto soggettivo come in quella del diritto oggettivo. Vano è, quindi, definire il diritto soggettivo prescindendo da esso; ma neanche, d'altra parte, può elevarsi a diritto soggettivo qualunque forma di tutela giuridica dell'i., trascurando l'elemento della volontà.

La diversa natura degli i. determina varie distinzioni in seno ad essi e ai corrispondenti diritti soggettivi.

In quanto l'i. abbia per proprio soggetto un ente pubblico, avente esigenze e scopi sovrastanti l'*utilitas* privata, esso è i. pubblico; e il diritto ad esso corrispondente è diritto soggettivo pubblico. Esigenze e scopi sovrastanti l'*utilitas* privata possono riscontrarsi anche nei soggetti privati considerati, in modo particolare, come membri di enti pubblici; e, quindi, i. e diritti soggettivi pubblici si delineano anche rispetto a costoro.

Ma il soggetto privato può, più frequentemente, considerarsi come portatore di esigenze e munito di fini corrispondenti alla sua semplice natura umana ed individuale; allora, il suo i., e il corrispondente diritto soggettivo, circoscritti nella sfera dell'*utilitas* privata, assumono carattere privato. E gli stessi enti pubblici possono agire nella sfera degli i. privati.

A loro volta, i. e diritti soggettivi privati sono passibili di una distinzione, basata sulla patrimonialità e non patrimonialità. I. patrimoniale è quello relativo a un bene patrimoniale, annoverabile nella ricchezza materiale, suscettibile, per propria natura, di valutazione pecuniaria; diritto soggettivo patrimoniale è il diritto che corrisponde a siffatto i. I. non patrimoniale è quello relativo a un bene non patrimoniale, definibile per via d'antitesi negativa rispetto al bene patrimoniale; diritto soggettivo non patrimoniale è il diritto che corrisponde a siffatto i.

Questa distinzione, tra i. e diritti patrimoniali ed i. e diritti non patrimoniali, è basilare per il diritto privato e la sua scienza. Nell'ambito del diritto privato, essa costituisce veramente la *summa divisio*, la partizione, cioè, fondamentale.

BIBL.: A. Thon, *Norma giuridica e diritto soggettivo*, trad. it., Padova 1939; D. Barbero, *Il diritto soggettivo*, in *Foro it.*, 4 (1939), c. 1 sgg.; V. Natoli, *Il diritto soggettivo*, Milano 1943; G. Sperduti, *Contributo alla teoria delle situazioni giuridiche soggettive*, ivi 1944; M. Ferrante, *Il concetto di diritto soggettivo ed alcune sue applicazioni*, ivi 1947; W. Cesarini Sforza, *Il diritto soggettivo*, in *Riv. it. scienze giur.*, nuova serie, 1 (1947), p. 181 sgg.
Adriano De Cupis

INTERIM. - Voce latina che indica lo spazio di tempo intercorrente tra un evento ed un altro, e che, usata specificamente nella terminologia del diritto pubblico, allude all'esercizio di una funzione in via provvisoria, durante il tempo della vacanza dell'ufficio.

L'istituto dell'*i.* ricorre più spesso in relazione ad organi di governo, ove, nel caso di mancanza o di assenza o di dimissioni di un ministro, può provvedersi con la nomina *ad i.* di un ministro, titolare di altro dicastero. Tale istituto trova pure applicazione negli uffici diplomatici, anche in quelli della S. Sede, dove il reggente temporaneo di una rappresentanza diplomatica si chiama incaricato d'affari *ad i.* Le facoltà derivanti dall'incarico *ad i.*, pur essendo teoricamente le stesse derivanti dall'investitura definitiva, sono esercitate normalmente, conforme alla provvisorietà dell'incarico, in relazione agli atti urgenti e di ordinaria amministrazione.

Nella storia, il nome di *i.* è legato alla raccolta di trenta proposizioni teologiche che Carlo V fece promulgare, con l'approvazione della Curia romana, ad Augusta il 15 maggio 1548, per calmare le agitazioni religiose prodottesi in Germania dopo il trasferimento del Concilio di Trento a Bologna. Il nome della raccolta alludeva alla sua provvisorietà, giacché essa doveva valere fino alle deliberazioni definitive del Concilio.

Serio Galeotti

INTERMEZZO. - Detto anche « intermedio », « rappresentazione intermediata », è un breve componimento scenico da inserirsi fra due atti del componimento principale. Nacque negli spettacoli di corte. La commedia rappresentata a Firenze nel 1589 per le nozze di Ferdinando dei Medici con Cristina di Lorena, aveva sei i. con musiche madrigalesche di C. Malvezzi e L. Marenzio.

Nel Cinquecento e agli inizi del Seicento gli i. ebbero contenuto mitologico o pastorale; la tendenza comica prevalse nella 2ª metà del Seicento e diede luogo a i. d'ispirazione molieresca o anche regionale, con caricature più o meno spinte, esibizioni di servette e di zanni (servi) e con vario contributo coreografico, allo scopo di costituire un piacevole diversivo al melodramma e alla commedia : « per riposo dei rappresentanti e per diletto dell'udienza ». La storia del teatro a Bologna, Venezia e Napoli è particolarmente ricca d'i. Non mancano titoli gustosi : *Bacocco*, *La moglie a forza*. Molti furono musicati da maestri celebri : così *Il tutore* fu musicato da Hasse, *Tracollo* da Pergolesi, *Achille placato* da Lotti. I. scritti da Goldoni ebbero musiche di Apolloni, Maccari, Sacchini. Raro l'i. in un'opera comica, come *I tre gobbi*, per il *Filosofo di campagna* di Galuppi. L'i. fu anche coltivato come genere a sé (p. es., dall'Accademia degli Instabili, nei primi del Settecento). I. furono le prime opere buffe italiane, il cui tipo perfetto è la *Serva padrona* di Pergolesi, rappresentata a Parigi nel 1752 (ma già nel 1729) con un successo che fece epoca. Ancora nel 1779 *L'italiana a Londra* di Cimarosa fu denominata « i. a cinque voci ». L'i. settecentesco con musica, almeno due personaggi e spesso ballerini e mimi, è costruito in due atti (mentre la commedia ne ha tre e la farsa uno).

Oggi si dà questo nome alla composizione musicale che funge da collegamento e da interludio fra due tempi di uno stesso atto, spesso con carattere descrittivo e con pregevole sostanza melodica o sinfonica, nonché a pezzi per organo negli intervalli della Messa e delle funzioni sacre.

BIBL.: A. Della Corte, *L'opera comica italiana del '700*, Torino 1923.

Edgardo Carducci Agustini

INTERNAZIONALE. - Associazione costituita da intellettuali e da operai con lo scopo di coordinare internazionalmente la lotta anticapitalista. La « Lega dei comunisti » affermò fino dal 1848 le sue esigenze internazionalistiche. L'« Associazione internazionale dei lavoratori » si viene tuttavia realizzando soltanto tra il 1862 ed il 1864. Storicamente si sono succedute o hanno coesistito tre I., più una quarta, rappresentata da Trotzkij, secessionista rispetto alla terza o Komintern, senza parlare dell'organizzazione più recente del Kominform (v.).

I. LA PRIMA I. – È detta per antonomasia l' «I. » e fu costituita a Londra nell'autunno del 1864 a conclusione di contatti fra organizzazioni operaie francesi e inglesi avutisi in occasione dell'esposizione di Londra del 1862 e ai quali avevano poi preso parte rappresentanti di altri paesi, fra cui Marx. Un comitato organizzativo il 1° nov. 1864 approvò il programma e lo statuto, formulati da Marx, di una Lega internazionale dei lavoratori la quale doveva dirigere la lotta del proletariato nei vari paesi e diffondere i principi del comunismo. Fu creato un consiglio generale, dove erano rappresentati gli operai dei vari paesi aderenti. Marx, rappresentante della Germania, ne fu l'elemento direttivo.

Nel primo Congresso (Ginevra 1866), vennero sanzionati tre principi fondamentali, formulati da Marx già nel 1864 nel suo *Indirizzo inaugurale*, che formeranno il nucleo centrale delle discussioni nei successivi congressi : la liberazione dei lavoratori dalla schiavitù economica deve essere opera di loro stessi; collaborazione internazionale dei lavoratori e rifiuto di ogni politica bellicista; conquista del potere politico per dominare i mezzi di produzione. A Ginevra si affacciarono le prime notevoli divergenze tra marxisti da un lato, e minori e pur forti correnti (fra cui i proudhonisti francesi) dall'altro. Tuttavia Marx fece approvare un ordine del giorno che, oltre a trattare il lavoro dei minorenni, le leghe professionali, la riduzione delle ore di lavoro e la cooperazione, si esprimeva per la collaborazione internazionale dei lavoratori nella lotta fra capitale e lavoro. A Losanna (1867), dove vennero discussi i compiti politici del proletariato, sia sul piano interno che nel campo internazionale, la funzione dello Stato e il problema della guerra, le scissioni divennero più evidenti : se i marxisti, in maggioranza, fecero approvare la proposta di Marx che affermava la « necessità della lotta per la libertà politica », fiera fu l'opposizione dei proudhonisti, in questo e nei successivi Congressi di Bruxelles (1868) e di Basilea (1869), ai principi di più accentuato comunismo, quale l'attribuzione allo Stato della proprietà della terra, dei mezzi di produzione e di trasporto, o la concezione che vedeva nello sciopero un mezzo di lotta non solo per le conquiste sociali ma anche per evitare la guerra. Se anche a Basilea questi principi vennero ugualmente approvati, la sorte della prima I. era ormai segnata, tanto più che essa non riuscì ad impedire la guerra del 1870 e la disfatta della Comune di Parigi nel 1871. Mentre ciascun gruppo di lavoratori tendeva a fare da sé, la scissione divenne completa al Congresso dell'Aia del 1872, dove i principi anarchici di Bakunin cozzarono contro la disciplina unitaria del comunismo marxista. Bakunin, espulso, costituì a St-Imer una propria I., con seguaci in Spagna e in Italia, giunse ad organizzare una insurrezione facilmente repressa nella Spagna meridionale ma si esaurì in breve. La I. « ortodossa » ebbe vita stentata; passato il Consiglio generale a Nuova York, dopo il Congresso (1874), nel 1876 a Filadelfia decise il suo generale scioglimento.

II. LA SECONDA I. – La fine della prima I. non esaurì naturalmente il movimento associazionistico delle correnti socialiste dei vari paesi; in Germania prima, negli altri Stati più tardi, fra il 1872 e il 1888 si costituiscono forti partiti a comune tendenza social-democratica, diversi dalle comuni leghe operaie di resistenza, di cooperazione, di mutuo soccorso, ecc. Nel luglio 1889 venne creata a Parigi la seconda I., che collegava internazionalmente tutti questi partiti. Sin dal congresso costitutivo, essa propugnò la formazione di partiti politici proletari ed esortò ad evitare ogni intesa con i partiti borghesi, anche se rivoluzionari. Diversamente da quella precedente, essa non possedeva un potere centrale efficente.

Al Congresso di Bruxelles (1891), mentre venne riaffermata la necessità della lotta politica per la conquista dello Stato, fu sanzionata una volta di più l'esclusione degli anarchici. Seguirono poi i Congressi di Zurigo (1893), che prese posizione contro il militarismo, quello di Londra (1896), di Parigi (1900); ad Amsterdam nel 1904 venne continuata la discussione sul problema della guerra e della pace, che, ripresa nel 1907 al Congresso di Stoccarda, diede motivo al primo scontro tra la tendenza moderata, capeggiata da Bebel e Volmar, e quella intransigente cui aderivano Hervé, Lenin, Rosa Luxemburg. Quando Hervé si pronunziò contro ogni « patriottismo », Bebel e Volmar insorsero, dichiarando che i socialdemocratici avrebbero difeso la Germania in caso di attacco. Lenin e Rosa Luxemburg accentuarono la tesi di Hervé nel senso di proporre che, in caso di una guerra, i partiti socialisti ne affrettassero la fine per poi sfruttare la crisi successiva e determinare il crollo del capitalismo.

Il Congresso non si mise d'accordo su questo punto e rimase diviso fra quelli che ritenevano necessario « difendere la patria » e quelli più estremisti che, al di sopra della patria, guardavano al trionfo del proletariato. Mentre più sensibili erano le minacce di guerra e i partiti socialisti erano impegnati ad evitarla, nel 1912 si riunì a Basilea un congresso straordinario che, nel ricordare l'attività sin allora spiegata dalla socialdemocrazia a favore della pace, esortava tutti i lavoratori a far pressione sui governi dei rispettivi paesi, perché adottassero una politica estera pacifica. Il decimo Congresso che si doveva aprire a Vienna nell'ag. del 1914 aveva all'ordine del giorno il problema della pace. Esso non poté riunirsi e la guerra del '14 determinò la scissione completa della seconda I., in quanto le classi lavoratrici, contro un internazionalismo in quel momento puramente ideale e astratto, fecero prevalere l'esigenza nazionale di difendere la patria, rinviando a dopo il conflitto il problema generale della guerra e della pace. Si notarono così tre tendenze : quella originaria, rivoluzionaria e comunista, contraria alla guerra; quella patriottica che vide schierarsi nel conflitto in Russia i socialrivoluzionari e i menscevichi di destra, in Inghilterra il Partito laburista, in Germania e in Austria la maggior parte dei socialdemocratici, in Francia il Partito socialista e, in Italia, una parte del Partito socialista, condotta da Mussolini (espulso dopo la fondazione del *Popolo d'Italia*, il 23 nov. 1914); infine una tendenza centrista (Kautsky e Adler, austriaci) la quale non si pronunziò né per la pace né per la guerra e costituì l'Unione internazionale socialista, che proseguirà ad avere il nome di seconda I. Dal 1914 in poi la seconda I. ha perso parte della sua importanza. Sui tentativi del socialista italiano Morgari di farla rivivere nelle Conferenze di Zimmerwald (sett. 1915) e di Kienthal (apr. 1916) ebbe il sopravvento la tendenza estremista che costituì la terza I. (né miglior sorte ebbe la proposta del comitato scandinavo di convocare un congresso a Stoccolma nel 1917, che non poté aver luogo per il rifiuto dei passaporti da parte degli alleati); nel 1919 cercò di riunirsi alla terza I., ma ne fu respinta, in quanto non ne accettò le condizioni. Seguirono le riunioni di Lucerna (ag. 1919) e di Ginevra (ag. 1920) ma senza risultati apprezzabili. Nel frattempo, i gruppi socialisti che non intendevano aderire né alla seconda né alla terza I., si riunirono nella cosiddetta I. di Vienna (Unione internazionale operaia dei partiti socialisti) che accoglieva nel suo seno i socialisti indipendenti tedeschi, i socialdemocratici austriaci e i laburisti inglesi. Nell'apr. 1922 cercarono questi di giungere a Berlino alla unificazione di tutte le organizzazioni del proletariato, ma anche questo tentativo fallì. Fra il 1921 e il 1922 rappresentanti dei socialisti inglesi, francesi, tedeschi, italiani e belgi si riunirono a Parigi e quindi a Francoforte e approvarono le cosiddette « decisioni di Francoforte » che chiedevano l'annullamento dei debiti interalleati, la fine dell'occupazione interalleata di territori ex-nemici e la riduzione dei debiti di guerra tedeschi. Il 27 maggio 1923 gli aderenti alla seconda I. e alla I. di Vienna, riuniti ad Amburgo, decisero la fusione dei due organismi stabilendo – oltre l'esclusione dei comunisti – le condizioni per l'adesione di altri partiti o gruppi politici. La seconda I. così ricostituita, detta socialista di Amsterdam, da allora continuò a tenere periodiche riunioni, occupandosi dei più vari problemi : da quello delle 8 ore di lavoro alla riforma della legislazione sociale, da quello della pace a quello dell'espansione coloniale e delle materie prime. Alla sua influenza ed a quella dei vari partiti socialisti che ne facevano parte, viene attribuito in parte il movimento per la pace che si espresse con gli accordi di Locarno (1925) e con il patto Kellogg (1928).

Per la bibl. vedi sotto al n. IV. Angelo Tamborra

III. Komintern. – Abbreviazione per « I. comunista », come « Terza I. ».

1. *Storia*. – La scissione del movimento socialista internazionale fu causata particolarmente dall'atteggiamento assunto durante la prima guerra mondiale dai partiti socialisti dei vari paesi belligeranti. Quando questi partiti votarono nei Parlamenti a favore dei crediti per la guerra, sorsero, entro gli stessi partiti, delle forti opposizioni. Delegati di questi gruppi delle opposizioni socialiste dei vari paesi belligeranti si riunirono dal 5 all'8 sett. 1915 a Zimmerwald, e dal 24 al 30 apr. 1916 a Kienthal nella Svizzera. Quantunque queste conferenze si riunissero in certo qual modo sotto la direzione ideale degli emigrati russi viventi in Svizzera, Lenin, Trotzkij e Radek, tuttavia questi non riuscirono a far accettare il loro postulato della trasformazione della guerra imperialista in una guerra civile, né ottennero il consenso alla formazione di una nuova I. Essi dovettero accontentarsi di definire il carattere imperialista della guerra, di condannare l'atteggiamento dei « socialpatrioti » e di esigere come programma una pace senza annessioni e senza riparazioni.

Un passo decisivo nello sviluppo teso verso la fondazione della Terza I. fu la Rivoluzione russa del nov. 1917. Quando il Partito dei lavoratori socialdemocratici russi, qualche tempo dopo la sua vittoria, nel VII Congresso (1918), cambiò il nome in quello di Partito comunista russo, si stabilì anche il nome di Terza I., che doveva essere fondata, quindi, come « I. comunista ». L'effettiva fondazione dell'I. comunista avvenne nel suo I Congresso, al quale intervennero, dal 2 al 9 marzo 1919, rappresentanti di Europa, America, Cina e Corea. La presenza dei rappresentanti dell'Asia diede al Komintern, fin dalla fondazione, un aspetto caratteristico.

L'I. comunista appena fondata si mise subito all'opera, ossia iniziò immediatamente la lotta per raggiungere la sua meta, la rivoluzione mondiale : le agitazioni degli spartachisti in Germania (1919), la fondazione delle repubbliche sovietiche in Ungheria (marzo 1919) e Baviera (apr. 1919) sono sua opera. Importanza particolare ebbe per l'organizzazione interna del Komintern il II Congresso (19 luglio-6 ag. 1920), nel quale si manifestarono già alcune caratteristiche tattiche, ad es., la tendenza di Lenin di prevenire un duplice pericolo costituito da una parte dal « centrismo » (ala sinistra dei vari partiti socialdemocratici che desideravano aderire al Komintern), il quale poteva rappresentare un pericolo per lo spirito rivoluzionario, e dall'altra parte dal « radicalismo », che Lenin definì la « malattia infantile del comunismo » (ad es., i comunisti tedeschi, che diedero inizialmente prova di atteggiamento estremista). Di grande importanza furono pure le discussioni sulla questione agraria e sui problemi nazionali e coloniali. Quale politica del Komintern venne fissata la linea di vedere tanto nei contadini che negli « oppressi popoli coloniali » degli alleati del proletariato (contro Trotzkij che considerò i contadini una « massa reazionaria » e contro Rosa Luxemburg che credette di poter ignorare la questione coloniale). Il sovvertimento rivoluzionario dei popoli coloniali era messo, fin da allora, in primo piano nella politica del Komintern, ciò che era tanto più comprensibile in quanto i tentativi rivoluzionari fatti in Europa non ottennero il successo sperato e l'assorbimento della classe proletaria, che nella sua maggioranza era socialdemocratica, non fece che scarsi progressi. Per attirare i lavoratori non comunisti, separandoli dai loro capi, il Komintern iniziò fin dal III Congresso (Mosca, 5 nov.-5 dic. 1922), l'ultimo tenuto mentre era ancora in vita Lenin, la tattica del « fronte unitario ». La crisi trotzkista, scoppiata qualche tempo dopo la morte di Lenin entro il Partito comunista russo, si rifletté già sul V Congresso del Komintern (17 giugno-8 luglio 1924). Le lotte che allora ebbero inizio entro il Partito comunista dell'Unione Sovietica contro il trotzkismo da una parte e dall'altra contro la deviazione verso destra, furono probabilmente anche la causa dell'interruzione di quattro anni tra il V e il VI Congresso del Komintern. Il VI Congresso ebbe luogo solo dopo il trionfo di Stalin su Trotzkij, dal 17 luglio al 1° sett. 1928 a Mosca e confermò la decisione del XV Congresso del Partito comunista dell'Unione sovietica circa l'esclusione dell'opposizione trotzkista. Importanza speciale acquistò questo congresso accettando la formulazione definitiva del programma e degli statuti del Komintern. In seguito, specie da quando Hitler giunse al

potere in Germania, l'interesse principale del Komintern si volse alla lotta contro il fascismo e il nazionalsocialismo, mentre si ritornava soprattutto alla tattica del « fronte unitario » : così nel VII Congresso mondiale, nell'ag. 1935, che nella storia del Komintern viene considerato il « Congresso della vittoria del socialismo nell'U.R.S.S. e del fronte unitario proletario contro il fascismo e la guerra ».

All'epoca del VII Congresso il Komintern comprendeva 76 partiti (di cui 26 legali e 50 illegali). A questi partiti aderirono 3.141.000 membri, di cui 785.000 nei paesi « capitalisti », gli altri nell'U.R.S.S. Da aggiungere 3.753.000 membri delle organizzazioni comuniste giovanili.

Contro il Komintern, la Germania, l'Italia e il Giappone conclusero il patto antikomintern (Roma, 6 nov. 1937).

2. *Organizzazione, programma e tattica.* – Il Komintern è « un partito mondiale comunista unitario » che si compone dei « partiti comunisti dei vari paesi » (§ 1 degli statuti). Questo partito mondiale è legato da una « ferrea disciplina rivoluzionaria » (*Grande enciclopedia sovietica*, XXXIII [1938], col. 717); « tutte le risoluzioni del Congresso del Komintern, come pure le risoluzioni del comitato esecutivo, sono obbligatorie per tutti i partiti appartenenti al Komintern » (*Il II Congresso del Komintern*, Vienna 1920, p. 114 sg.). Ma non soltanto le singole sezioni sono sottoposte, osservando la più rigorosa obbedienza, alla direzione del Komintern ma anche ogni singolo membro del partito comunista di un paese qualsiasi, in quanto una delle condizioni per essere membro precisa appunto che esso « si sottomette a qualunque risoluzione presa dal partito e dal Komintern » (*Protocollo del VI Congresso mondiale del Komintern*, IV, Amburgo s. d., p. 101). L'organo supremo del Komintern è il Congresso mondiale e, nell'intervallo tra i congressi, il Comitato esecutivo, le cui risoluzioni « sono obbligatorie per tutte le sezioni e devono essere eseguite immediatamente » (*Statuti*, § 13). Le singole sezioni possono levare proteste contro le deliberazioni del comitato esecutivo in occasione del successivo Congresso mondiale del Komintern, ma fino a quel momento queste deliberazioni devono essere eseguite. La sezione dirigente del Komintern è il Partito comunista dei bolscevichi dell'U.R.S.S., la cui posizione predominante è assicurata dal fatto che il numero dei rappresentanti di una sezione è stato calcolato in base al numero dei membri della sezione rappresentata e, come è già stato constatato, il Partito comunista dell'U.R.S.S. risulta di gran lunga il partito più forte.

Alla rigida unità di questo partito mondiale si mirava non solo mediante una cieca obbedienza alla direzione centrale, ma anche, fin dagli inizi, per mezzo di un servizio d'informazioni intenso e obbligatorio che da un lato partiva dalle singole sezioni per informare la centrale, e dall'altro legava reciprocamente le varie sezioni : « Le sezioni del Komintern, specie le sezioni dei paesi metropolitani e delle loro colonie, come pure le sezioni di due paesi confinanti, hanno da mantenere delle strette relazioni reciproche tanto organizzative che informative » (*Protocollo...* cit., p. 106). È precisamente questo punto che fa pensare ad una continuità che esiste, nonostante tutte le divergenze formali, tra Komintern e Kominform.

Nel suo programma il Komintern poggia completamente sulla base del marxismo-leninismo, insistendo quindi su tutte le differenze specifiche tra il marxismo leninista e quello della Seconda I. Anzitutto esso si oppone alla tesi del « revisionismo », secondo il quale il marxismo come sistema sociale ed economico può essere separato dalla sua base filosofica e concettuale : « Il Komintern difende e propaga il materialismo dialettico di Marx ed Engels e lo applica, come metodo rivoluzionario della cognizione della realtà, per la sua trasformazione rivoluzionaria » (*Protocollo...* cit., p. 147). Inoltre il termine di marxismo significa, per il Komintern, essenzialmente la dottrina del capovolgimento violento, rivoluzionario dell'ordine sociale : « Basandosi sulle esperienze storiche del movimento proletario rivoluzionario di tutti i continenti e di tutti i popoli, il Komintern nella sua consapevolezza teorica e pratica poggia incondizionatamente sul marxismo rivoluzionario e la sua ulteriore evoluzione, il leninismo, il quale non è altro che il marxismo all'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria » (*ibid.*). La conquista del potere da parte del proletariato, nel concetto del Komintern, non è « affatto una conquista concretatasi con l'aver ottenuto la maggioranza parlamentare... Il potere della borghesia non può essere spezzato che mediante la risoluta applicazione della violenza da parte del proletariato » (*Protocollo...* cit., p. 65 sg.).

Secondo l'art. 1 degli statuti, la meta di questa lotta è la « costituzione della dittatura mondiale del proletariato » e « la creazione di una federazione mondiale di repubbliche sovietiche socialiste per eliminare completamente le classi e realizzare il socialismo, la prima tappa della società comunista ».

Quantunque la formazione della società comunista, secondo il concetto del materialismo storico (v.), avverrà come risultato logico dell'evoluzione storica, tuttavia ciò si realizzerà non senza il concorso consapevole dell'uomo e, anzi, richiederà la lotta attiva, combattuta con tutte le energie, dei comunisti. « Un partito comunista deve, quindi, nella sua tendenza di avere solamente dei membri veramente attivi, chiedere da ognuno di loro che metta le sue forze e il suo tempo, per quanto possa disporne e considerando le condizioni in cui si trova, a disposizione del Partito e che dedichi ogni suo sforzo a favore di questo servizio » (*Tesi e risoluzioni del III Congresso mondiale del Komintern*, ed. dell'I. comunista, 1921, p. 110).

Per la strategia e tattica del Komintern era norma il principio leniniano dello sviluppo disuguale del capitalismo nei vari paesi. Secondo questo principio la vittoria del comunismo non sarebbe da concepire come un atto unico da realizzarsi simultaneamente in tutti i paesi, anzi ci si dovrebbe contentare della possibilità che il socialismo si realizzi in pochi paesi o anche in un solo paese. Ma ciò non vuol dire che la direzione del Komintern, e Zinoviev in modo particolare, non fosse convinta, specie nei primi anni dopo la rivoluzione russa, dell'imminente avvento della rivoluzione mondiale. Anzi proprio in essa il Komintern aveva, per qualche tempo, visto l'unica via d'uscita dalle difficoltà interne della giovane Unione sovietica. Nella stessa misura però nella quale l'immediata realizzazione della rivoluzione mondiale si dimostrava impossibile, si ammetteva la possibilità dell'avvento del socialismo in un solo paese, e fu questo uno dei principali punti di contrasto fra Stalin e Trotzkij, il quale puntava direttamente sulla rivoluzione mondiale.

Ma ciò non significava affatto una rinuncia alla rivoluzione mondiale, per la cui realizzazione si prendevano in considerazione due strade : lo scoppio di una guerra imperialista e la preparazione di singole rivoluzioni nei vari paesi. Quanto alla prima strada, si trattava semplicemente di sfruttare bene l'occasione che risulterebbe per il comunismo da una nuova guerra che portasse tutto il mondo borghese allo sfacelo e alla completa rovina. Nel secondo caso il compito principale si vedeva nell'assorbimento delle masse proletarie mediante la distruzione della socialdemocrazia. La dodicesima riunione plenaria del Comitato esecutivo del Komintern, dichiarò : « Solo quando il colpo principale sarà concentrato contro la socialdemocrazia, questo principale pilastro sociale della borghesia, si potrà sconfiggere ed abbattere con successo il maggiore nemico della classe proletaria : la borghesia » (*L'I. comunista*, 1932, 9-10, p. 384).

A questa meta, di attirare le masse proletarie allontanandole dai loro capi socialdemocratici, devono servire specialmente due mezzi tattici: la tattica del « fronte unitario costruito dal basso » e la tattica delle « rivendicazioni contingenti ». Nella tattica del fronte unitario si trattava solo apparentemente di un accordo con i capi della socialdemocrazia, mentre in realtà questo fronte unitario non doveva essere affatto una coalizione; esso non doveva essere costruito dall'alto, bensì dal basso. Il compito consisteva nella tattica di paralizzare tutti gli altri capi e di estrometterli smascherandoli come « mediocrità » o presentandoli come « vili », come « ambiziosi » e « traditori sociali ». In questo senso Molotov nella decima seduta plenaria del comitato esecutivo del Komintern, nel luglio 1929, insistette su « l'importanza straordinaria della tattica del fronte unitario » nelle sue nuove forme, nella sua esatta esecuzione « dal basso », e precisò: « Oggi più che mai la tattica delle coalizioni tra organizzazioni rivoluzionarie e riformistiche è inammissibile e dannosa. Con tanto maggiore energia occorre insistere sull'importanza della lotta per il predominio dei partiti comunisti nelle azioni delle masse » (*Protocollo della 10a seduta plenaria del Comitato esecutivo del Komintern*, Amburgo s. d., p. 417). Nel VI Congresso mondiale del Komintern venne deciso: « L'inasprimento della lotta contro la socialdemocrazia sposta il peso principale decisamente verso il fronte unitario organizzato dal basso, ma non dispensa i comunisti dal dovere di distinguere tra proletari socialdemocratici mal guidati, e i capi della socialdemocrazia che hanno assunto la parte dei servitori dell'imperialismo » (*Protocollo...* cit., IV, p. 30).

Nella tattica delle rivendicazioni contingenti il comunista non si rivolge soltanto alle masse proletarie che egli cerca di radicalizzare, bensì anche alle masse non proletarie, alle quali si presenta come il più energico ed efficace difensore dei loro interessi; in questa tattica si nascondono con grande arte, caso per caso, quegli elementi del programma comunista che sono considerati inaccettabili, mentre viene presentata una rivendicazione parziale, tolta dal programma generale, come uno dei pilastri essenziali del programma comunista. Questo sistema si adoperò specialmente presso i contadini e i popoli coloniali. Di fronte ai contadini il programma del Komintern considera le seguenti rivendicazioni contingenti: « La politica delle tasse, l'indebitamento ipotecario, la lotta contro il capitale usuraio, la mancanza di terre per i contadini poveri, il fitto, i diritti di usufrutto, ecc. Partendo da queste rivendicazioni parziali, il Partito comunista deve intensificare le sue richieste fino a riunirle nella parola d'ordine della confisca del latifondo ed in quella del governo degli operai e contadini » (*Protocollo...* cit., p. 98). In tal modo prima si promette tutto al contadino, dicendogli che egli riceverà tutta la terra, per poi collettivizzarla rapidamente, ossia per espropriarla di modo che il contadino finisce con perdere tutto. Così i comunisti trovarono sempre qualche cosa da offrire alle varie classi della popolazione: ai socialisti il marxismo e la lotta delle classi; ai democratici la « vera democrazia »; ai radicali la lotta contro l'oscurantismo della Chiesa e la secolarizzazione delle scuole; ai liberali la lotta per i diritti dell'uomo e in modo particolare per le libertà civiche (si ricordino, ad es., gli accenti liberali che la stampa comunista ancora di recente intonò in occasione del decreto del S. Uffizio contro il comunismo!), le quali libertà saranno in seguito sfruttate senza scrupoli per la propaganda comunista; ai nazionalisti e ai patrioti la più efficace rappresentanza degli interessi nazionali (ad es., la propaganda recentemente dai comunisti scatenata, nell'ambito della lotta contro il Piano Marshall, contro la parziale rinuncia alla sovranità), e persino ai fedeli cristiani l'idea della giustizia sociale e il pathos dell'universale « amor del prossimo », e, negli ultimi tempi, a tutti i popoli d'Europa stanchi delle guerre, la propaganda per la pace. Così tutti, senza desiderare esplicitamente l'avvento del comunismo, contribuiranno alla sua realizzazione.

3. *Scioglimento.* – Questo Partito mondiale dei comunisti, diretto centralisticamente da Mosca e teso con ferrea disciplina verso la realizzazione della rivoluzione mondiale, doveva naturalmente rendere più difficile la collaborazione dell'Unione Sovietica con gli Alleati durante la seconda guerra mondiale. Per garantire, quindi, in tutti i paesi della coalizione anti-hitleriana « un generale rafforzamento nazionale e la mobilitazione delle masse a favore di una vittoria possibilmente rapida sul nemico », il presidio del Komintern prese il 15 maggio 1943 la risoluzione di sciogliersi. Stalin stesso motivò lo scioglimento con la necessità da una parte di neutralizzare il patto anti-komintern e la propaganda con esso connessa, e dall'altra di eliminare ogni apparenza che i partiti comunisti nei vari paesi potessero agire solamente in base agli ordini ricevuti da Mosca.

BIBL.: *Pervyj Kongress Kominterna. mart 1919 g.* (*Primo congresso del K., marzo 1919*), Mosca 1933; *Vtoroj Kongress Kominterna. ijul'-avgust 1920 g.* (*Secondo Congresso del K., luglio-ag. 1920*), ivi 1934; *Tretij Vsemirnyj Kongress Kommunističeskogo Internacionala* (*Terzo Congresso mondiale dell'Internazionale comunista*), Pietrogrado 1922; *Četvertyj Kongress Kommunističeskogo Internacionala* (*Quarto Congresso dell'Internazionale comunista*), Mosca 1923; *Pjatyj Vsemirnyj Kongress Kommunističeskogo Internacionala* (*Quinto Congresso mondiale dell'Internazionale comunista*), I-II, Mosca-Leningrado 1925; *VI Kongress Kominterna, vypusk 1-6* (*VI Congresso del K.*), ivi 1929 (trad. ted.: *Protokoll des VI. Weltkongresses der Kommunistischen Internationale*, Amburgo-Berlino s. d.); *VII Vsemirnyj Kongress Kommunističeskogo Internacionala* (*VII Congresso mondiale dell'Internazionale comunista*), s. l. 1935; A. Tivel-M. Chejmo, *10 let Kominterna v rešenijach i cifrach* (*10 anni del K. in risoluzioni e cifre*), Mosca-Leningrado 1929; A. Normann, *Bolschewistische Weltmachtpolitik. Die Pläne der 3. Internationale zur Revolutionierung der Welt*, Berna 1935; S. Gonner, *Kommunističeskij Internacional* (*L'Internazionale comunista*), in *Grande enciclopedia sovietica*, XXXIII (1938), coll. 714-824 (con bibl.); J. Ledit, *Le K. vingt ans*, in *Lettres de Rome sur l'athéisme moderne*, 5 (1939), pp. 133-40.

Gustavo A. Wetter

IV. LA QUARTA I. – Si è costituita in seguito al distacco dal Komintern della corrente estremista, rappresentata principalmente da Trotzkij. Quando, in seguito alla Rivoluzione di ott. (1917), i comunisti capi della terza I. presero il potere in Russia, essi ne sentirono tutto il peso e la responsabilità e furono costretti a piegare l'ideologia e i programmi rivoluzionari, all'interno e nel campo internazionale, alle esigenze della vita pratica. Questo sembrò a Trotzkij incompatibile con l'idea originaria di Marx e di Lenin, che vedevano il compiersi del comunismo solo in una rivoluzione mondiale e non, come intendeva Stalin, con il cosiddetto « comunismo in un sol paese » (cf. *La révolution trahie*, Parigi 1936).

Poco prima della morte di Lenin, contro le tendenze di accentuato burocratismo in seno al partito e allo Stato sovietico, imposte senza dubbio in quel particolare momento dalle esigenze della ricostruzione, Trotzkij l'8 marzo 1923 dirigeva al partito una lettera in cui chiedeva: libertà di discussione dei problemi politici ed economici; attuazione della democrazia nell'ambito del partito, con elezioni e non con nomine, libero sfogo alle forze giovanili, ecc. Stalin, per nulla propenso a far servire le forze dell'U.R.S.S. alla attuazione dell'idea della « rivoluzione permanente », in quanto investito di precise responsabilità di governo, a poco a poco, con una lotta durata ben cinque anni, escluse Trotzkij e la sua corrente da ogni attività politica. Relegato nel Kazakistan nel 1928, nel 1929 Trotzkij trovò rifugio all'estero. In Francia, egli fondò nel 1931 la « Lega comunista internazionalista » (i cosiddetti comunisti leninisti) che aveva a base della sua dottrina la « pura » e « autentica » interpretazione del comunismo di Lenin contro l'adattamento di Stalin. Dal 1934 al 1936 le epurazioni ordinate da Stalin in seno al Partito comunista russo e alla terza I. accentuarono le secessioni degli oppositori a favore della quarta I. trotzkista, tanto che nel Congresso di Parigi del 1936 erano presenti oltre 600 delegati, esponenti di ca. 126 organizzazioni. La quarta

I. accentuò così le sue tendenze estremiste e rivoluzionarie. Legata ad un'idea impersonata da Trotzkij, l'assassinio di quest'ultimo presso Città del Messico (20 ag. 1940) e la guerra mondiale sembrano aver tolto ad essa la possibilità di uno sviluppo vitale. Tuttavia alcuni gruppi dissidenti prendono tuttora qualche spunto da posizioni ideologiche trotzkiste.

Per la valutazione morale e religiosa di tutto questo movimento, v. BOLSCEVISMO; COMUNISMO; SOCIALISMO.

BIBL.: Oltre le opere di C. Marx, *Indirizzo inaugurale dell'I. Le pretese scissioni dell'I. L'Alleanza della democrazia socialista e l'Associazione I. dei lavoratori*, in *Opere*, Roma-Milano 1899 sgg., cf.: W. Eichhoff, *Die Internationale Arbeiterassociation*, Berlino 1868; G. Jaeck, *Die Internationale*, Lipsia 1904; J. Guillaume, *L'Internationale, documents et souvenirs*, 3 voll., Parigi 1905; J. Stammhammer, *Bibliographie des Sozialismus und Kommunismus*, 3 voll., Jena 1893-1909; G. Domenico, *L'I.*, I, Firenze 1911; A. Labriola, *Il socialismo contemporaneo*, Chieti 1914; anon., *Dalla seconda alla terza I.*, Milano 1920; C. Pereyra, *La tercera international*, Madrid 1920; T. Martello, *Storia dell'I.*, 2ª ed., Firenze 1921; M. Bakunin, *L'idea anarchica e l'I.*, trad. it., Milano 1922; M. Ralea, *Révolution et socialisme. Essai de bibliographie*, Parigi 1923; G. Stalin, *Problèmes de léninisme*, ivi 1927; L. Trotzkij, *The betrayed revolution*, Londra 1930; M. Beer, *Allgemeine Geschichte des Sozialismus und der sozial. Kämpfe*, Berlino 1930; A. Rosenberg, *Storia del bolscevismo*, trad. it., Firenze 1933; E. Dolléans, *Storia del movimento operaio*, trad. it., 2 voll., Roma 1946-48; R. Schlesinger, *The spirit of post-war Russia Soviet ideology*, Londra 1947; G. A. Wetter, *Il materialismo dialettico sovietico*, Torino 1948; W. Giusti, *Il pensiero di Leone Trotzkij*, Firenze 1950; E. Hass, *The socialist Labor party and the Internationals*, Nuova York 1950. Per altra bibliografia v.: BOLSCEVISMO; COMUNISMO; MARX, CARLO; SOCIALISMO; TROTZKIJ, LEONE. Angelo Tamborra

INTERNAZIONALISMO : v. COSMOPOLITISMO.

INTERNUNZIO APOSTOLICO. - Il termine *internuntius* viene usato nei brevi di Leone X per designare un inviato che esercita l'ufficio di ambasciatore, fino a che il sovrano non abbia mandato l'ambasciatore vero e proprio : una specie di ambasciatore interino. I. a. era chiamato pure chi faceva le veci del nunzio, in mancanza di esso e fino al suo arrivo.

Attualmente invece per i. a. s'intende un prelato, normalmente arcivescovo titolare, che viene inviato dal romano pontefice come suo rappresentante, con incarico permanente e carattere diplomatico, presso il capo di uno Stato (Nota della Segreteria di Stato, 8 maggio 1916, *Fontes CIC*, VIII, n. 6457, p. 487). L'i. a. differisce dal nunzio perché non è, come questo, equiparato al grado di ambasciatore, ma a quello di ministro plenipotenziario.

Il che vale unicamente per le prerogative di cerimoniale; le funzioni sono invece identiche a quelle del nunzio apostolico. Dino Staffa

INTERPOLAZIONI. - Alterazioni introdotte in un testo tramandato. Nella scienza romanistica le i. sono le modificazioni apportate nei testi, legislativi e giurisprudenziali, normalmente per metterli al corrente con il diritto vigente all'epoca in cui l'alterazione fu fatta.

Poiché il maggior numero di tali modificazioni si riscontrano nel *Corpus iuris civilis* (v.), alle i., fin dall'epoca dei culti, fu dato il nome di *emblemata Triboniani*, da quello del *quaestor sacri palatii* di Giustiniano, che presiedette al lavoro della codificazione.

I primi ricercatori di i. furono appunto i culti, fra i quali sono da ricordare il Fabro, il Cuiacio, il Wissembach, l'Eckhard e il Meister, dei quali due ultimi fu esattamente detto che fondarono per i primi la dottrina delle i. Tale ricerca non fu però proseguita, giacché il *Corpus iuris civilis* era oggetto non di studio storico come oggi, ma serviva di base all'attività pratica (*usus modernus Pandectarum*). Un giurista italiano, Ilario Alibrandi (1823-1894) usò nei suoi scritti il metodo critico; e in Germania, verso la fine del secolo scorso, il Lenel lo impiegò nella sua ricostruzione dell'*Edictum perpetuum*, mentre il Gradenwitz fissò, nella sua opera *Die Interpolationen in den Pandekten* (1887), i criteri scientifici per la ricerca.

Tali criteri, elaborati in Italia e fuori da una eletta schiera di romanisti sono, in sintesi, i seguenti : il testuale, lo storico, il logico, il logico-giuridico, il metodologico o sistematico, il filologico, l'esegetico, il diplomatico. L'uso di tali metodi di ricerca è quanto mai difficile e delicato e gli eccessi di ricercatori recenti hanno provocato la reazione, altrettanto esagerata talvolta, di coloro che intendono riconoscere una non grande importanza alle i.

Delle i. riscontrate nel *Digesto* è stato redatto un elenco, terminato nel 1933 (*Index interpolationum quae in Iustiniani Digestis inesse dicuntur*). Un'opera poi da ricordare a parte è costituita dai *Beiträge zur Kritik der röm. Rechtsquellen* di G. Beseler, in cui sono segnalate moltissime i.

Per alterazioni, di altro genere, operate in fonti canoniche, v. PSEUDOISIDORO.

BIBL.: P. Bonfante, *Storia del diritto romano*, II, 3ª ed., Roma 1934, p. 121 sgg.; E. Albertario, *Introduzione storica allo studio del diritto romano giustinianeo*, Milano 1935, p. 43 sgg., con ricchissima bibliografia; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, III, 1, ivi 1936, p. 286 sgg.; V. Arangio-Ruiz, *Storia del diritto romano*, 5ª ed., Napoli 1947, p. 390 sgg.

Rodolfo Danieli

INTERPRETAZIONE. - Nel linguaggio giuridico è l'operazione logica che ha per oggetto la ricerca e la spiegazione del significato genuino della legge, allo scopo di misurarne l'estensione e precisarne l'efficienza pratica sui rapporti giuridici.

I. DOTTRINA GENERALE. – L'ermeneutica legale è una funzione assai complessa, che è insieme arte e scienza : arte, in quanto usufruisce di un determinato sistema di regole; scienza, in quanto l'uso di tali regole suppone un processo logico che si sviluppa su principi scientifici.

Circa la natura di tale funzione si disputa sul piano dottrinale se nel processo ermeneutico l'oggetto della ricerca debba essere il contenuto oggettivo della norma (*voluntas legis*) quale risulta dalle parole, oppure il pensiero soggettivo del legislatore (*mens, voluntas legislatoris*). Le fonti romane favoriscono indubbiamente la prima ipotesi (D. 32, 1, 25, 1; 1, 3, 21; 14, 1, 1, 20); ma avvertono, nello stesso tempo, che la legge altro non è che la volontà dichiarata dal legislatore (D. 1, 4, 1), la quale si deve presumere espressa e contenuta nella formola verbale usata (*nemo aestimandus est dixisse quod non mente agitaverit*, D. 1, 3, 19), e che d'altronde la vera portata della legge, quale termine della conoscenza e dell'i., è qualche cosa che sta al di sopra del valore semplicemente filologico e grammaticale delle parole (*scire leges non hoc est verba earum tenere, sed vim ac potestatem*, D. 1, 3, 17; 1, 3, 29; C. 1, 14, 5).

In realtà, poiché la legge è per sua essenza una dichiarazione della volontà del legislatore, la funzione dell'i. altra non può essere che quella di ricostruire il più esattamente possibile questa stessa volontà. Ma poiché questa, in quanto dichiarata, si trova autenticamente espressa e contenuta in una determinata formola verbale, ne segue necessariamente che l'oggetto dell'i. è bensì la ricostruzione della volontà del legislatore, ma solo in quanto essa si trova espressa e contenuta nella formola verbale da lui usata. Interpretare la legge vuol dire, quindi, rivelarne il contenuto oggettivo attraverso il significato delle parole usate nella dichiarazione, in quanto si deve presumere che esse contengano ed esprimano ciò che il legislatore ha realmente inteso. Oggetto d'i. non è soltanto la norma obiettivamente oscura ed incerta, ma anche quella resa in termini chiari e precisi; inoltre, è soggetta ad i. non solo la norma legislativa, ma anche la consuetudinaria.

A seconda dell'organo da cui emana, l'i. si distingue in : *autentica* (o legislativa), che è fatta dallo stesso potere legislativo; *giudiziale* (o forense, giurisprudenziale), quella applicata dal giudice nelle sue sentenze; *dottrinale*, quella derivante dall'opera degli studiosi; *usuale*, quella indotta per consuetudine : « optima enim est legum interpres consuetudo » (D. 13, 47; CIC, can. 29).

L'i. *autentica* si caratterizza, rispetto alle altre, per

l'efficacia obbligatoria con cui, alla pari della legge stessa, vincola tutti ad intendere ed applicare la norma nell'unico significato attribuitole dal legislatore. Per se stessa, però, non produce diritto nuovo ed è quindi per sua natura retroattiva, in quanto la sua efficacia si fa risalire al momento stesso in cui fu emanata la legge oggetto d'i. Ma se coarta od estende la norma oltre il significato proprio e comune delle espressioni, essa stessa viene a costituire una nuova norma, acquista il valore di legge a sé stante e non esercita perciò efficacia alcuna retroattiva.

L'i. *giudiziale* ha efficacia solo per le parti a cui è indirizzata la sentenza; nei confronti degli altri la sua efficacia è solo morale, più o meno rilevante a seconda dell'autorità del giudice, da cui promana. Anche se costantemente applicata in casi identici, non vincola la libertà degli altri magistrati di poter decidere diversamente, poiché l'*auctoritas rerum similiter iudicatarum* e l'*usus fori* non sono fonti di diritto (v. GIURISPRUDENZA). Coscienza civile e serietà professionale esigono, tuttavia, che l'i. giudiziale sia il più possibile costante nel decidere gli stessi casi, onde evitare gli arbìtri e le pericolose fluttuazioni, che si prestano alle frodi, urtano e dànno la sensazione dell'ingiustizia. Ad assicurare cotesta uniformità d'i. giudiziale provvedono, con funzione regolatrice, i tribunali di grado elevato (Corte di Cassazione e Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, rispettivamente per gli ordinamenti italiano e canonico).

La dottrina canonistica, in base al dettato del can. 17, fa dell'i. giudiziale una sottospecie dell'autentica, riconducendo sotto la figura di questa ogni i. che abbia valore obbligatorio. Tale attribuzione non sembra consona alle fonti e alla dottrina generale, non risulta prevalente nella dottrina canonistica anteriore al CIC, né sembra tampoco informata a rigore di logica giuridica, mancando nella i. giudiziale gli attributi essenziali dell'i. autentica.

L'i. *dottrinale* ha carattere del tutto privato, viene fatta dai competenti a scopo speculativo e scientifico e non ha altra autorità all'infuori di quella, del tutto morale, che le deriva dal credito estrinseco degli autori e dal valore intrinseco degli argomenti a cui si appoggia.

Né l'i. autentica, né quella usuale possono dirsi i. in senso proprio, poiché, al disopra del genuino concetto d'i., predomina nella prima il carattere di legge, nella seconda la figura della consuetudine.

In ragione del modo con cui vien fatta e dei sussidi tecnici di cui si avvale, l'i. si distingue in *letterale* (o grammaticale) e *logica*. Non si tratta in realtà di due figure distinte, ma di due momenti del processo interpretativo. La prima si basa sull'esegesi letterale delle parole, considerate nel loro testo e contesto, onde dedurne l'effettiva portata attraverso il significato proprio e comune delle medesime. La seconda, che subentra alla grammaticale rivelatasi inidonea e, in ogni caso, per controllarne i risultati, indaga e ricostruisce il significato della legge attraverso una indagine complessa, in base al ricorso ai motivi che hanno determinato il legislatore ad emanare la legge stessa (*ratio* o *finis legis*), alle varie circostanze concrete che l'hanno provocata (*occasio legis*), al nesso e parallelismo con altre leggi del medesimo sistema e, infine, all'intenzione soggettiva (*mens*) del legislatore. Si tratta, cioè, del ricorso ai vari criteri sussidiari, logico-psicologico, sistematico e storico, dei quali si avvale e sui quali si muove l'i. logica, corrispondenti, se si vuole, ad altrettante forme ausiliarie della medesima.

Si ha, così, i. logica in senso proprio (*logica-psicologica*) quando l'indagine va oltre il significato proprio delle parole o per ampliamento (estensiva) o per restrizione (restrittiva), per stabilire la portata oggettiva delle leggi in base ai loro motivi e intrinseche finalità e alla intenzione del legislatore; *sistematica*, quando, allo stesso scopo, la singola norma è studiata in rapporto a tutto il sistema legislativo di cui fa parte; *storica*, quando la norma è posta a confronto con i suoi precedenti storici nel quadro evolutivo dell'istituto a cui appartiene, o è considerata in relazione alle varie circostanze che ne determinarono la nascita e lo sviluppo, quali possono desumersi, ad es., dai cosiddetti lavori preparatori rispetto ai codici italiani, e dagli *schemata* rispetto alla codificazione canonica. Non si tratta, si ripete, di vere e proprie forme distinte d'i., ma di criteri o elementi sussidiari, che concorrono insieme a costituire le varie fasi dell'unico procedimento logico.

A seconda dei risultati a cui perviene, l'i. può essere o *dichiarativa* o *innovativa* (estensiva e restrittiva). È dichiarativa, quando i risultati dell'esame logico coincidono con quelli dell'esegesi letterale, e si dice meramente dichiarativa quando la coincidenza è data su parole per se stesse chiare ed univoche, dichiarativa-esplicativa quando, senza uscire dal valore proprio dei termini, risolve un conflitto tra esame logico ed esegesi letterale in rapporto ad espressioni dubbie od ambigue. L'esegesi letterale a sua volta si dice larga o stretta a seconda che, entro l'àmbito consentito dall'elasticità delle espressioni, aderisca più o meno rigorosamente al significato proprio delle medesime. È innovativa (modificativa, costitutiva) quando l'esame logico, forzando la proprietà dei termini, conduce ad un significato che amplia oppure restringe le espressioni oltre o al di sotto di quanto comporterebbe il significato proprio di esse. Ciò si effettua allo scopo di evitare alla legge gli inconvenienti di un senso assurdo o inconcludente, sul presupposto che il legislatore o abbia detto meno di quanto ha voluto (*plus voluit, minus dixit*), il che porta all'i. estensiva, oppure abbia voluto meno di quanto ha detto (*minus voluit, plus dixit*), il che dà luogo all'i. restrittiva. Quando la coartazione è tale da eludere in parte il significato proprio delle parole si ha la *interpretatio abrogans*, detta pure immutativa. L'i. innovativa e, a maggior ragione, l'immutativa non costituiscono i. in senso proprio : sono piuttosto nuove leggi, le quali, per aver efficacia generale, abbisognano di promulgazione formale e non esercitano valore retroattivo.

L'*analogia* o estensione analogica, che molti autori sogliono registrare accanto all'i. logica con il nome di i. analogica, non costituisce a rigore una vera e propria forma di i., ma è un procedimento a sé stante, sostanzialmente diverso dall'i. estensiva, volto a colmare le lacune e a supplire le deficienze del diritto oggettivo nei casi non previsti dal legislatore e non contemplati dalla legge (v. ANALOGIA). Consiste nell'estendere ai predetti casi l'applicazione di leggi già esistenti (*analogia legis*) o di norme desunte dai principi generali ai quali s'informa l'ordinamento (*analogia iuris*), in base alla somiglianza che vi intercorre per l'identità della *ratio legis* o dei principi superiori a cui si ricollegano.

L'analogia non è ammessa nell'i. di un *ius singulare* e, a maggior ragione, in tutti i casi in cui non è ammessa l'i. estensiva, vale a dire nelle leggi penali e, in genere, nelle leggi che costituiscono eccezione ad altre leggi.

Il metodo comune per il procedimento interpretativo si riassume nelle due fasi o regole, più sopra esposte, dell'i. letterale e logica. In opposizione a questo, che è il classico e tradizionale metodo logico, pervenutoci dalla saggezza romana, vanno affermandosi oggidì altri metodi e procedimenti, profondamente diversi, quali il metodo della libera ricerca, lo storico-evolutivo e il positivo o teleologico puro, facenti capo alla cosiddetta scuola del diritto libero, i quali, sia pure per vie diverse, convengono, in genere, nel propugnare la cosiddetta i. *evolutiva*, ossia nel mantenere l'apparato legislativo in più diretto contatto con le multiformi manifestazioni della vita moderna, consentendo al giudice una maggiore discrezionalità o libertà di decidere secondo il dettato della sua coscienza, allo scopo di adattare la norma alle esigenze concrete sorte dopo l'emanazione di essa. Nulla da eccepire, se non esistesse il reale pericolo che, svincolando del tutto il giudice dall'imperativo della norma, possa venir meno quella oggettività di giudizio che è la più sicura garanzia della giustizia.

II. DIRITTO ITALIANO. – Nel diritto italiano il modo d'interpretare le leggi è regolato nel primo comma dell'art. 12 delle « disposizioni sulla legge in generale » premesse al codice civile : « Nell'applicare la legge non si può ad essa attribuire altro senso che quello fatto palese dal significato proprio delle parole secondo la connessione di esse e dalla intenzione del legislatore ».

L'analogia, come fonte integrativa di eventuali lacune, è prevista sotto ambedue gli aspetti dell'analogia legale e giuridica. È stabilito, infatti, che « se una controversia non può essere decisa con una precisa disposizione, si ha riguardo alle disposizioni che regolano casi simili o materie analoghe; se il caso rimane ancora dubbio, si decide secondo i principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato » (art. 12, cit., cpv.).

Non è ammessa estensione analogica e neppure i. estensiva nelle leggi penali e in « quelle che fanno eccezione a regole generali o ad altre leggi », in quanto è prescritto che queste non si possono applicare « oltre i casi e i tempi in esse considerati » (art. 14). È da ritenersi che l'esclusione valga tuttora per le leggi « che restringono il libero esercizio dei diritti », come era previsto, nel vecchio codice, all'art. 4 delle disposizioni preliminari, in quanto coteste leggi, benché non ricordate esplicitamente nel nuovo testo, sono da ritenersi esse stesse in genere « eccezione a regole generali o ad altre leggi ».

III. Diritto canonico. – La vigente disciplina canonistica circa l'i. riproduce in genere la dottrina generale comune ed è riassunta nei cann. 17-20.

Fa eccezione, in parte, il concetto di i. autentica, che nel CIC non è concepita in senso specifico come fatta dal solo potere legislativo, ma in senso più generale come i. data dall'autorità ecclesiastica con valore obbligatorio. Per questo, oltre una i. autentica generale, data *per modum legis*, si distingue pure una i. autentica particolare, che comprende, quali sottospecie, la giudiziale (*per modum sententiae iudicialis*) e l'amministrativa (*per modum rescripti*). Come si è accennato, questo criterio, che riconduce l'i. giudiziale sotto la figura di quella autentica, non può dirsi consono alle fonti romane e canoniche, né alla prevalente dottrina anteriore al CIC, per cui potrebbe forse figurare come termine di un utile ritocco in una eventuale revisione del can. 17.

Quanto all'efficacia, la sola i. autentica generale ha forza obbligatoria per tutti; l'autentica particolare, invece, obbliga soltanto le parti in giudizio o i destinatari del rescritto, mentre per gli altri ha soltanto valore morale indicativo, come norma di giurisprudenza o di prassi amministrativa. Se l'i. autentica è solo dichiarativa, non abbisogna di promulgazione ed è retroattiva; ma se è estensiva o restrittiva, o anche solo esplicativa di formole obiettivamente dubbie od oscure, deve considerarsi come una nuova legge, non ha forza retroattiva e per valere deve essere promulgata (can. 17 §§ 2-3).

L'i. autentica può esser fatta soltanto dal legislatore o da un suo successore e da chi vi sia stato espressamente delegato da essi (can. 17 § 1). Sono autentiche le decisioni date dalla Pontificia Commissione per l'i. del CIC (motu proprio *Cum iuris*, 15 sett. 1917; AAS, 9 [1917], p. 483 sg.).

Quanto al modo da usarsi nell'i. dottrinale, le regole previste nel CIC riproducono in sostanza le stesse regole assegnate dal metodo classico. Come regola primaria è prescritta anzitutto l'esegesi letterale delle parole, considerate nel testo e contesto, onde raggiungere il significato proprio delle medesime in base al valore grammaticale o all'uso del linguaggio comune e della terminologia giuridica (cann. 18, 49, 67 ecc.). Continuando, ciò non ostante, il dubbio e l'oscurità della norma, è previsto, in funzione di norma sussidiaria, il ricorso al parallelismo legale, ove sia possibile; alla *ratio legis*, derivante dal confronto tra il motivo intrinseco della legge e la ragione soggettiva, e all'*occasio legis*, ossia alle varie circostanze che l'hanno determinata (can. 18).

Ha pure valore di norma interpretativa il can. 11, nel quale è prescritto che i divieti contenuti nella legge importano nullità degli atti vietati o incapacità delle persone solo quando tale efficacia sia loro espressamente o equivalentemente conferita nella disposizione. Importante è pure, come norma d'i., il disposto del can. 15, ove si determina che le leggi di cui non può darsi una i. positivamente certa e sicura (*dubium iuris*) non obbligano.

L'i. estensiva rimane esplicitamente vietata nelle leggi che stabiliscono una pena o coartano, comunque, il libero esercizio dei diritti o che hanno carattere di eccezione rispetto alla legge generale. Per queste leggi, anzi, e per taluni altri provvedimenti è prescritta in più l'i. stretta (cann. 19, 50, 68, 85, 200 § 1).

L'estensione analogica è accolta dal CIC per i casi privi di ogni regolamentazione giuridica, per i quali, cioè, non vige alcuna espressa disposizione di legge, sia generale che particolare. Per tali contingenze, la norma dovrà derivarsi dalle leggi emanate per casi simili (*analogia legis*) e dai principi regolatori dell'ordinamento canonico (*analogia iuris*), contemperati, nell'applicazione, dall'*aequitas canonica*. Inoltre, come mezzi sussidiari per l'integrazione delle lacune, sono indicati la giurisprudenza uniforme dei tribunali apostolici e la prassi amministrativa della Curia romana (*stylus et praxis Curiae*), nonché il comune e costante indirizzo della dottrina (can. 20).

L'analogia non è ammessa nelle leggi penali, nelle leggi che contengono un *ius singulare* o che determinano incapacità di persone (*inhabilitantes*) o nullità di atti (*irritantes*) e in tutte le altre leggi in genere, per le quali è vietata l'i. estensiva (cann. 20, 19, 11, 983, 2219 § 3).

Bibl.: V. Scialoja, *Sulla teoria della i. della legge*, Torino 1868; N. Coviello, *Dei moderni metodi d'i. delle leggi*, Palermo 1908; F. Degni, *L'i. della legge*, Napoli 1909; F. Geny, *Méthode d'interprétation et sources en droit privé positif*, Parigi 1919; A. Ascoli, *L'i. delle leggi*, Roma 1928; A. Van Hove, *De legibus ecclesiasticis*, Malines-Roma 1930, p. 246 sgg.; O. Giacchi, *Formazione e sviluppo della dottrina dell'i. autentica in diritto canonico*, Milano 1935; H. J. Cicognani-D. Staffa, *Commentarium ad librum I^m CIC*, Roma 1939, pp. 257 sgg., 362 sgg.; R. Schmidt, *The principles of authentic interpretation in canon 17 of the Code of Canon Law*, Washington 1941; G. Michiels, *Normae generales*, 2ª ed., I, Parigi-Roma 1949, p. 469 sgg.; E. Betti, *L'i. della legge e degli atti giuridici*, Milano 1949.

Zaccaria da San Mauro

INTERPRETAZIONE BIBLICA. - Scienza che studia ed esprime i principi e le norme per intendere rettamente la Bibbia, e si chiama ermeneutica dal greco ἑρμηνευτική (sottintesa τέχνη « arte » o ἐπιστήμη « scienza »).

« Ermeneutica » richiama alla mente termini più noti nella letteratura profana e biblica: Ἑρμῆς è l'araldo degli dèi che annuncia i consigli e voleri divini, è il dio dell'eloquenza (cf. *Act.* 14, 12); ἑρμηνεύς o ἑρμηνευτής è chi traduce ed interpreta la lingua propria o altrui, è l'interprete delle parole, dei segni, dei sogni ecc. (cf. *Lc.* 24, 27; *I Cor.* 12, 10; 14, 26-28). L'i. b. è detta ermeneutica « sacra » per distinguerla dalla profana.

Dal punto di vista terminologico, sinonimo di ermeneutica è la parola « esegesi » (ἐξήγησις, dal verbo ἐξηγεῖσθαι « condurre fuori, spiegare, esporre »; cf. *Io.* 1,18). Tuttavia l'uso comune distingue i due termini: ermeneutica denota la teoria dell'i. b., esegesi la pratica ossia l'applicazione delle regole ermeneutiche. Così l'ermeneutica è prevalentemente scienza, che insegna l'arte dell'esegesi, il maneggio degli strumenti con i quali « tirar fuori » il senso scritturistico; la storia dell'i. b. applicata è perciò detta « storia dell'esegesi ».

Sommario: I. Oggetto. - II. Fasi ermeneutiche e metodo. - III. Storia.

I. Oggetto. – L'oggetto proprio dell'ermeneutica è il senso dei segni, delle azioni e, specialmente, delle parole contenute nella S. Scrittura. Una parola, mentre oggettivamente, cioè indipendentemente dal contesto e dall'intenzione di uno scrittore, può avere più significati, registrati nei lessici, in concreto invece ha, nell'intenzione di chi si esprime, un solo significato, così da escludere qualunque ambiguità o equivocazione. È senso biblico « quel determinato concetto della mente che l'autore intende esprimere o mediante la parola o mediante l'oggetto espresso a sua volta dalla parola » (Perrella [v. bibl.], p. 247).

La necessità dell'ermeneutica biblica è tanto più ovvia, quando si tien presente il carattere speciale ed unico dei Libri Sacri, la loro indole divino-umana (v. ispirazione), la difficoltà di comprenderli bene, a causa della loro età, terra d'origine, lingua e contenuto.

II. Fasi ermeneutiche e metodo. – Secondo s. Agostino, si distinguono, oltre la noematica (da νόημα, « pensiero »), che tratta dei sensi biblici, due parti corrispondenti a due funzioni dell'ermeneutica biblica : l'euristica (da εὑρίσκειν « trovare »), che dà le regole e norme di interpretazione, i mezzi adatti a far trovare il senso scritturistico; e la proforistica (da προφέρειν « proferire, proporre », che presenta i diversi modi di esporre il senso scritturistico trovato (cf. *De doctr. christ.*, 1, 1 : PL 34, 19).

1. *L'euristica.* – La prerogativa della S. Scrittura e la sua ispirazione, giustamente compresa, conducono a considerare nel Libro Sacro l'elemento umano e quello divino. Quindi nell'i. b. un doppio compito : l'euristica comune, umana, razionale, letteraria, scientifica, e l'euristica speciale, cristiana-cattolica, « autentica ». La prima astrae, senza negarle, dall'ispirazione divina e dalla conseguente inerranza dei Libri Sacri, che considera come qualsiasi altro libro umano, insiste sulla lettera e sulla storia, applicando le regole ermeneutiche comuni. L'altra, che considera la S. Scrittura, com'è veramente, libro divinamente ispirato e scevro da errore, fonte della Rivelazione divina, *depositum fidei* affidato alla Chiesa, insiste piuttosto sulla dottrina, sulle verità dogmatiche e morali.

a) L'euristica letteraria ossia razionale. – Leone XIII, nell'encicl. *Providentissimus Deus*, compendia queste regole d'i. b., distinguendo tra criteri letterari piuttosto interni (indole del libro, ecc.) ed altri esterni (circostanze della sua composizione [cf. *Enchiridion biblicum*, Roma 1927, n. 92 sg.]) e Pio XII ribadisce osservando che ci si deve riferire al testo, al contesto, ai passi paralleli ed alle circostanze esterne storiche della composizione (encicl. *Divino afflante Spiritu*, AAS, 35 [1943], p. 338).

α) *Il testo.* – Cioè : « quid ipsa verba valeant » (Leone XIII). Dato che la stessa parola in diversi tempi, ambienti, contesti può avere differenti significati, occorre, oltre ad una lettura assidua di un certo libro per ambientarsi, una soda conoscenza della lingua in cui esso è scritto, delle particolarità di stile e di linguaggio, degli idiotismi; conoscere il modo di ragionare, di parlare, di scrivere dell'autore e dei suoi contemporanei. L'esegeta deve immedesimarsi con l'autore, « deve quasi tornare con la mente a quei remoti secoli dell'Oriente » (Pio XII, *loc. cit.*, p. 342). Questo *usus loquendi* è la fonte principale onde raggiungere il senso inteso dall'autore.

Perciò « contra ignota signa propria magnum remedium est linguarum cognitio » (s. Agostino, *De doctr. christ.*, 2, 11, 16 : PL 34, 42) ed i sommi pontefici inculcano agli interpreti l'indefesso studio delle lingue originali della Bibbia ed affini, della loro etimologia e del loro sviluppo; l'indole stilistica e linguistica dell'ebraico (forme temporali, paratassi, linguaggio figurato, antropomorfismi, tropi caratteristici), d'importanza non solamente per i libri del Vecchio Testamento, ma anche per quelli del Nuovo. E, dopo tante scoperte nel mondo orientale, occorre oggi in particolare lo studio dei generi letterari (v.) dell'antico Oriente (Pio XII, *loc. cit.*, p. 343).

β) *Il contesto.* – Cioè : « quid consecutio rerum velit » (Leone XIII). Non di rado, la filologia che esamina un testo da sola non è in grado di trovare con certezza il senso genuino. Allora è indispensabile tener conto della connessione di tutta una pericope e delle sue singole parti, antecedenti e susseguenti, del tenore e della mentalità del libro intero. Regola questa di somma importanza, p. es., per l'interpretazione dei brani tolti dal Vangelo o dalle Epistole e proposti nel Messale (cf. G. Ricciotti, *Bibbia e non Bibbia*, 4ª ed., Brescia 1946).

Si distinguono comunemente quattro specie di contesto : grammaticale-logico, psicologico, profetico, storico. Quello logico è di un'importanza primaria e di un'estensione universale. Il nesso logico può essere prossimo o remoto, in quanto esiste tra le parole delle singole frasi (soggetto e predicato) o tra le proposizioni e le diverse parti del libro. Nel primo caso le regole grammaticali prescrivono come congiungere e separare i vocaboli. Nel secondo sono di speciale importanza le particole, delle quali è ricca la lingua greca, povera la lingua ebraica, povertà che si nota anche nel Nuovo Testamento. Il contesto psicologico nasce dall'associazione di idee le quali logicamente ed oggettivamente non hanno alcun nesso tra di loro, ma spontaneamente si uniscono per motivi soggettivi, ed è di particolare importanza nella poesia. Connesso con il precedente è il contesto profetico, ossia « visionario, ottico » (il quale però, strettamente parlando, non può far parte delle regole razionali dell'ermeneutica) : i profeti alle volte vedono insieme due cose, due eventi, due persone che sono separati nel luogo e nel tempo, o presentano cose future come già presenti, anzi anche come già passate : le descrivono come loro le vedevano nella loro prospettiva profetica. Di importanza questo specialmente per i vaticini messianici o, nel Nuovo Testamento, per l'interpretazione delle parti escatologiche. Il contesto storico, assoluto o relativo, tien conto dello sviluppo dell'ordine storico-cronologico degli eventi. Si noti però che il concetto storiografico degli antichi, degli Orientali in specie, in non pochi punti si distanzia dal concetto odierno degli Occidentali.

γ) *I luoghi paralleli.* – Cioè: « quid locorum similitudo velit » (Leone XIII). Gli Orientali, nella loro indole piuttosto contemplativa, amano considerare lo stesso oggetto e soggetto dai diversi lati, sotto i diversi punti di vista; girando intorno scoprono sempre nuovi tratti, amano ripetere la stessa frase, con gli stessi o simili termini, non senza aggiungere qualche elemento nuovo. Questi elementi simili o dissimili, questi vari aspetti devono essere raccolti ed organicamente congiunti, come in un musaico; questo compito è facilitato dalle concordanze verbali e reali e dai lessici biblici reali.

Prima di tutto si tratta dei luoghi paralleli presso lo stesso autore (p. es., s. Paolo, s. Giovanni). Se il senso di una parola resta oscuro, se si tratta di un *hapaxlegomenon* presso un autore, giova molto consultare altri libri, specialmente dello stesso argomento. Distinguesi parallelismo verbale e reale, secondo che la rassomiglianza consiste nelle parole o nel contenuto. Quello può essere perfetto (le stesse parole o la stessa costruzione grammaticale in diversi luoghi) o imperfetto; questo invece è o storico, se si tratta dello stesso fatto storico (p. es., i libri dei *Re* e dei *Paralipomeni*, la storia della Passione nei Sinottici) o didattico, se si tratta della stessa dottrina (p. es., s. Paolo ai Romani ed ai Galati).

δ) *I criteri esterni.* – Cioè : « externa quoque appositae eruditionis illustratio » (Leone XIII). La conoscenza delle circostanze in cui sorse un dato libro e che determinarono la sua composizione giova non poco alla retta intelligenza ed interpretazione del libro o di un suo passo oscuro. Tali circostanze sono anzitutto tre : 1) chi sia l'autore, la sua patria, il suo mestiere, la sua cultura, il suo tempo, ambiente, ecc; 2) chi siano i destinatari del libro, i loro problemi, le loro difficoltà, il loro ambiente ecc; 3) quale sia il contatto stabilitosi nel libro tra scrittore e destinatari, ossia quale sia stata l'occasione ed il fine che mossero l'autore a scrivere. Queste questioni si trovano esposte nell'introduzione (v.) speciale ai singoli libri del Vecchio e del Nuovo Testamento. Grande vantaggio inoltre apportano, oltre la teologia biblica, le scienze ausiliarie : la storia biblica e dell'Oriente antico, l'archeologia biblica, la geografia e topografia biblica, la cronologia biblica e la storia naturale.

b) L'euristica autentica ossia cattolica. – Ammesso che la S. Scrittura è un libro non solamente prodotto dalla umana volontà ed industria, ma anche e principalmente di origine divina (cf. *II Pt.*, 1, 21), è ovvio che essa abbia le sue regole proprie ed esclusive d'interpretazione. L'esegesi vera dei Libri Sacri non è soltanto l'esplorazione filologica, critica, sto-

rica del testo; ma anche e soprattutto teologia e fedeltà alla Chiesa cattolica (cf. *Enchir. biblicum*, n. 63; Pio XII, encicl. *Divino afflante Spiritu*, *loc. cit.*, p. 338; encicl. *Humani generis*, in AAS, 42 [1950], p. 569).

La Chiesa è l'interprete legittima ed autentica delle S. Scritture. Gli stessi testi evangelici (p. es., *Mt.* 16, 18 sgg.; 28, 19 sg.; *Io.* 14, 16 sg. 25 sg.; 15, 26), i quali proclamano esplicitamente il magistero della Chiesa, che insegna infallibilmente le verità rivelate, implicitamente le rivendicano il diritto di interpretare fedelmente la S. Scrittura, una delle fonti della Rivelazione. Ed i Padri della Chiesa, di fronte agli eretici che abusarono dei testi biblici interpretati a modo loro, hanno affermato tale diritto esclusivo della Chiesa. La loro dottrina riassume s. Vincenzo Lerinese: « Multum necesse est..., ut propheticae et apostolicae interpretationis linea secundum ecclesiastici et catholici sensus normam dirigatur » (*Commonitorium*, 1, 2: PL 50, 640).

Le parole « in rebus fidei et morum ad aedificationem doctrinae christianae pertinentium » (Concili Tridentino e Vaticano) causarono controversie intorno all'estensione del magistero esegetico della Chiesa. Questo diritto di essa è diretto e positivo « in rebus fidei et morum », indiretto e piuttosto negativo nelle altre materie. Queste la Chiesa non le giudica dal punto di vista delle scienze profane, ma nel loro nesso con una verità rivelata (p. es., i problemi dell'*Exaemeron* e della storia primordiale).

Le fonti dell'interpretazione autentica dalle quali l'esegeta cattolico deve attingere, sono: 1) le spiegazioni tradizionali del magistero ordinario; 2) le definizioni solenni, dirette o indirette, positive o negative, del magistero straordinario (nonché le dichiarazioni, sebbene non infallibili né irrevocabili, della Pontificia commissione biblica); 3) l'esegesi dei Padri, testi fedeli e tenaci della tradizione apostolica e della *mens Ecclesiae*. Il Concilio di Trento ed i documenti ecclesiastici successivi ne hanno stabilito due condizioni: il *consensus Patrum* dev'essere unanime (non fisicamente, ma moralmente) e ciò in materia di fede e di costumi o almeno in dottrine connesse con questa. Quando il senso non è stato dichiarato né dal magistero ecclesiastico né dal consenso dei Padri, l'interprete deve seguire l'analogia della fede (cf. *Rom.* 12, 6), cioè la conformità con la somma della dottrina che la Chiesa cattolica professa ed insegna, la mutua armonia delle verità rivelate in virtù della quale esse si illustrano a vicenda, anzi l'una non può contraddire l'altra. Onde l'urgente necessità che l'esegeta « omnem theologiam egregie teneat » (*Enchiridion biblicum*, n. 95).

L'uso di questa regola ermeneutica il più delle volte è negativo, cioè qualunque interpretazione scritturistica che si trovi in contrasto con la dottrina della Chiesa va senz'altro ritenuta falsa e rigettata. Quando invece, come di solito, diverse interpretazioni dello stesso testo biblico corrispondono a questa analogia della fede, allora il vero senso vien determinato o dal contesto o dai passi paralleli.

Rimangono, ancor oggi, questioni gravi, portate di fresco dalle nuove scoperte della moderna indagine, che agitano non poco le menti dei cattolici. Gli interpreti cattolici devono affrontarle non solo per ribattere le obbiezioni degli avversari, ma anche per tentare una solida spiegazione, che lealmente s'accordi con la dottrina della Chiesa e in specie con il tradizionale sentimento della immunità della Scrittura Sacra da ogni errore, e dia insieme la conveniente soddisfazione alle conclusioni ben certe delle scienze profane (Pio XII, encicl. *Divino afflante Spiritu*, *loc. cit.*, pp. 344-46). L'esegesi deve quindi poggiare da una parte sulla fede che i Libri Sacri sono divinamente ispirati e scevri di errore, dall'altra sulla conoscenza delle scienze filologiche, storiche, talora naturali. Prima di parlare di contraddizione (antilogia) tra fede e scienza, tra Bibbia e scienze profane, deve ben accertarsi il senso genuino di un tale testo scritturistico, dall'altra parte, le conclusioni delle scienze profane debbono essere certe, non solo probabili. Ma anche nella Bibbia stessa si trovano dei passi, i quali pare si contraddicano, p. es., nella genealogia di Cristo, o quanto al giorno e all'ora della morte del Salvatore (Sinottici e *Giovanni*). V. INERRANZA; GENERI LETTERARI; CITAZIONI IMPLICITE.

2. *La proforistica.* – Il senso della S. Scrittura, stabilito con le norme dell'euristica letteraria-razionale e di quella autentica-cattolica, può esser proposto in diversi modi, a seconda il fine che l'interprete si prefigge, scientifico o pratico-pastorale.

a) Le interpretazioni scientifiche. – Sono particolarmente le seguenti: 1) la versione, il metodo più generale e più semplice per proporre il senso del testo sacro. Se essa è fedele alla parola ed allo spirito dell'originale, se essa nello stesso tempo è chiara e limpida, nel suo linguaggio intelligibile ai suoi lettori contemporanei, corredata da sode annotazioni, essa è già da sé sola un prezioso commentario. 2) Il commento propriamente detto, cioè la spiegazione letterale-storica di tutto un libro sacro, con l'analisi del testo (premettendone le questioni introduttorie, la critica testuale e letteraria) e la sintesi della dottrina. Alla filologia deve accompagnarsi la teologia.

Tra la semplice versione ed il perfetto commento stanno le esposizioni parziali, oggidì andate piuttosto in disuso, cioè la parafrasi (versione più libera e più ampia), gli scoli, ossia brevi note grammaticali, storiche ecc. su un passo oscuro (celebre questo metodo presso i grammatici alessandrini, adottato poi ed applicato alla Bibbia da Origene), le postille, ossia brevi spiegazioni continuate, aggiunte « post illa verba » (celebri quelle di Nicola di Lira), e finalmente le glosse, brevi annotazioni poste o sul margine laterale del testo biblico (*glossa marginalis*) o tra le linee del medesimo (*glossa interlinearis*), prese dai Padri e dagli antichi scrittori ecclesiastici, raccolte poi nelle *glossae continuatae* ossia « catene », tra le quali sono celebri la *Glossa ordinaria* attribuita a Valafrido Strabone e la *Catena aurea* di s. Tommaso sui Vangeli.

b) Le interpretazioni pastorali. – Sono le seguenti: 1) la lezione sacra, che spiega al popolo la S. Scrittura, libro per libro, passo per passo commentandola con delle applicazioni pratiche per la vita cristiana; 2) l'omelia, ossia la spiegazione del Vangelo liturgico durante la S. Messa. Tutto questo e quanto altro uno zelo apostolico e un sincero amore della divina parola saprà trovare di acconcio allo scopo sarà sempre di efficace aiuto alle anime (cf. Pio XII, *loc. cit.*, p. 347).

BIBL.: Tra le opere dell'antichità: cf. Origene, *De principiis*, IV (PG 11, 341-414); s. Agostino, *De doctrina Christiana* (PL 34, 15-122); Ticonio, *De septem regulis* (PL 18, 15-66); Eucherio di Lione, *Formularum spiritalis intelligentiae ad Uranium liber unus* (PL 50, 727-72); Giunilio Africano, *Instituta regularia divinae legis* (PL 68, 15-42); Cassiodoro, *Institutiones divinarum et humanarum lectionum* (PL 70, 1105-50). Più tardi: Sisto di Siena, *Bibliotheca sancta ex praecipuis catholicae Ecclesiae auctoribus collecta*, Venezia 1566 (tratta nel l. III « de arte exponendi sacra volumina »). Fra i trattati d'ermeneutica più recenti: cf. F. X. Patrizi, *De interpretatione Scripturarum SS.*, Roma 1844; 3ª ed. ivi 1876; V. Zapletal, *Hermeneutica biblica*, Friburgo in Svizzera 1897; 2ª ed. ivi 1908; J. Döller, *Compendium hermeneuticae biblicae*, Paderborn 1898; 3ª ed. ivi 1914; St. Székely, *Hermeneutica biblica generalis secundum principia catholica*, Friburgo 1902; J. B. Girardi, *Elementa hermeneuticae biblicae scholis theologicis accommodatae*, Padova 1923; F. X. Kortleitner, *Hermeneutica biblica*, Innsbruck 1923; A. Fernández, *De interpretatione*, in *Institut. biblicae*, I, 5ª ed., Roma 1937, pp. 339-466; P. Cruveilhier, *Herméneutique sacrée*, in DBs, III (1938), coll. 1482-1524; J. E. Steinmüller, *A companion to Scripture studies*, I, Nuova York 1941; 4ª ed. ivi 1948, pp. 231-49; A. Vaccari, *Lo studio della S. Scritt.*, Roma 1943; G. M. Perrella, *Introduz. generale alla S. Bibbia*, Torino, ivi 1948, pp. 286-307; H. Höpfl-B. Gut, *Introd. generalis in S. Scripturam*, 5ª ed., ivi 1950, pp. 485-550; J. Schildenberger, *Vom Geheimnis des Gotteswortes*, Heidelberg 1950, pp. 471-503. Adalberto Metzinger

III. STORIA. – La questione circa la relazione fra il senso letterale e quello tipico può offrire un criterio opportuno nello studio della storia dell'i., perché vi si notano delle tendenze, che si oppongono recisamente o mirano a coesistere e a fondersi, in cerca di un equilibrio. I due metodi letterale e allegorico non sono un'invenzione del cristianesimo, che li ereditò dal giudaismo; erano noti anche a studiosi pagani. Fra gli esegeti ebrei si ha il predominio dell'esegesi lette-

rale o presunta tale, dato il carattere talvolta favoloso o semplicistico delle sue esposizioni presso gli autori dei trattati mišnici e talmudici (v. TANNAITI), mentre si ha l'allegorismo molto spinto in Filone (v.) di Alessandria ed in taluni rabbini palestinesi.

1. *Periodo patristico*. – Prima ancora che si manifestasse l'influsso diretto degli studiosi ebrei (di Filone sulla scuola di Alessandria e particolarmente su Origene, dei rabbini palestinesi su vari padri che vennero in contatto con loro, particolarmente su s. Girolamo), i cristiani scorgevano già negli autori ispirati del Nuovo Testamento la tendenza ad interpretazioni libere, ed anche a mere accomodazioni (cf. *Mt.* 2, 15; 3, 3; 13, 14. 15; *Rom.* 10, 18; *II Cor.* 8, 15 ecc.). Tale atteggiamento fu condiviso dai Padri apostolici e dai primi scrittori cristiani. S. Clemente I, papa (v.), s. Giustino (v.), s. Ireneo (v.), Tertulliano, dei quali nessuno lasciò veri commenti biblici, presentano di solito un'i. b. letterale nelle loro citazioni, mentre lo Pseudo Barnaba e, in maniera molto più attenuata, s. Teofilo di Antiochia inaugurano l'i. b. libera, allegorica.

Nei secc. III-IV le due correnti sono espresse da due scuole antagonistiche. Ad Alessandria, specialmente per opera di Clemente e di Origene, l'i. allegorica raggiunge il suo massimo splendore, manifestando tutti i suoi pregi e i non minori difetti. Talvolta si prende il termine « origenismo » come sinonimo di « allegorismo biblico »; l'equivalenza è ingiustificata, almeno nei riguardi di Origene, il quale, se si mostrò amante di un'i. b. allegorica nelle sue innumerevoli *Omilie* su libri biblici, si rivelò pure scrupoloso studioso della lettera della Bibbia, come appare da non pochi brani dei suoi *Tomi* e dalla sua gigantesca opera di critica testuale (v. ESAPLE). La predilezione di Origene per il senso « pneumatico » o spirituale è dovuta al suo ascetismo ed al desiderio di reagire contro l'esegesi troppo letterale di alcuni eretici, particolarmente dei millenaristi. Seguirono il metodo origeniano Didimo il Cieco e s. Cirillo di Alessandria, pur notandosi nei loro commenti, in modo speciale in quelli di Didimo, un maggior interesse per il senso letterale e l'abbandono dell'incerta divisione tripartita dei sensi biblici, e gli autori simpatizzanti per la scuola di Alessandria, pur senza appartenervi, come Eusebio di Cesarea ed i tre grandi cappadoci, s. Basilio, s. Gregorio di Nazianzo e s. Gregorio di Nissa. Combatterono l'allegorismo alessandrino s. Metodio, vescovo di Olimpia, e s. Epifanio, il quale, però, nel suo opuscolo *De duodecim gemmis* del pettorale del sommo sacerdote, non seppe sottrarsi al suo potente influsso.

Ad Antiochia invece si formò una vera scuola con indirizzo proprio, spesso in antagonismo con quello alessandrino, sebbene talvolta si siano esagerati i contrasti ideologici fra i due centri di studio. Nella scuola antiochena, famosa per il suo letteralismo e per l'applicazione della « teoria » in opposizione all'allegoria alessandrina, si distinsero Apollinare di Laodicea, Eustazio di Antiochia, Teodoro di Eraclea, Eusebio di Emesa e Policronio di Apamea, i quali, però, quasi scompaiono di fronte ai tre esponenti maggiori: Diodoro di Tarso, Teodoro di Mopsuestia e s. Giovanni Crisostomo, che è considerato con ragione il più grande esegeta della Chiesa orientale per il suo attaccamento al senso letterale e per la sua mirabile capacità di adattare i testi biblici alla vita pratica. Teodoreto è un esegeta conciso e penetrante. Si possono considerare emanazioni della scuola di Antiochia, per la quasi identità dei principi ermeneutici, gli scrittori siriaci s. Afraate, s. Efrem e numerosi altri autori posteriori delle scuole di Edessa e di Nisibi.

In Occidente i primi esegeti, come s. Ippolito, s. Ilario di Poitiers, s. Ambrogio, preferirono l'i. b. allegorica, ma mostrando la grande praticità dello spirito latino. Buon esegeta letterale si rivela l'Ambrosiaster. Parimenti allegorico nei suoi *Sermones* e, con maggior moderazione, nelle *Explanationes in Psalmos* e nei *Tractatus* sul IV Vangelo si manifesta s. Agostino, il quale però ha lasciato ottime osservazioni letterali sull'Eptateuco, particolarmente sul *Genesi*, e nell'opera *De consensu Evangelistarum*. S. Girolamo è piuttosto eclettico; nei suoi commenti sui profeti, sull'*Ecclesiaste* e sulle lettere paoline (*Efesini*, *Galati*, *Tito*, *Filemone*), ad acute osservazioni di critica testuale e di storia, unisce spiegazioni allegoriche molto libere, le quali prevalgono in molte lettere ascetiche ed esegetiche; un senso di grande praticità rivela nei *Tractatus* sui *Salmi*, mentre nelle *Quaestiones Hebraicae in Genesim* riporta non poche spiegazioni rabbiniche.

Il periodo patristico si chiude con esegeti minori, che spesso ripetono quanto avevano detto gli autori dell'età aurea (secc. IV-V). Pubblicarono commenti alquanto più personali Olimpiodoro di Alessandria, Ecumenio di Tricca, Andrea ed Areta di Cappadocia, Teofilatto di Acrida ed Eutimio Zigabeno. Fra i Latini, meritano almeno un ricordo s. Gregorio Magno, s. Isidoro di Siviglia, s. Beda il Venerabile, Alcuino, Rabano Mauro e Valafrido Strabone, cui fu attribuita la *Glossa ordinaria*, che ebbe un'ampia diffusione.

2. *Periodo medievale*. – Si fa coincidere, nella storia dell'esegesi, il periodo medievale con la scolastica (v.). Pur non difettando opere pregevoli, in genere si notano una dipendenza accentuata dai grandi esegeti, quali s. Girolamo e s. Agostino, ed un esagerato amore all'analisi minuziosa secondo il metodo proprio dei filosofi scolastici. Molti applicano alla Bibbia quattro sensi, letterale, allegorico, tropologico ed anagogico, espressi nel noto distico di Agostino di Dacia.

Fra gli esegeti più antichi basta menzionare s. Bruno d'Asti e Ruperto di Deutz. Nella scuola di S. Vittore, a Parigi, Ugo è piuttosto eclettico, mentre Andrea preferisce l'esegesi letterale. S. Bernardo è quasi sempre felice nelle sue applicazioni ascetico-mistiche, mentre Ugo da S. Caro è ricordato con onore specialmente per la sua iniziativa di una concordanza biblica. S. Tommaso, distaccandosi dal suo maestro s. Alberto, troppo allegorico, si rivelò un esegeta profondo e sicuro, particolarmente nell'ottimo commento su s. Paolo. Con Raimondo Martini e con Nicola Lirano la filologia e l'esegesi rabbinica vengono di nuovo utilizzate, talvolta in modo magistrale. Lorenzo Valla, insieme con altri umanisti, apportò all'i. b. il contributo della conoscenza del greco. Il periodo si può considerare chiuso con due autori di tendenza allegorica, Alfonso Tostado e Dionigi Certosino.

3. *Periodo recente*. – Il Concilio di Trento (1545-1563) costituisce una pietra miliare. Con esso si inizia in Europa il triste dissidio fra gli esegeti protestanti ed i cattolici, ma anche una rinascita meravigliosa nello studio del Libro Sacro. Si possono considerare iniziatori di tale movimento G. Lefèvre d'Etaples (*Faber Stapulensis*), Erasmo di Rotterdam, G. Gagnée (*Gagnaeus*), S. Pagnini, celebre per la sua versione interlineare, F. Watebled (*Vatablus*), A. Steuco, il card. T. De Vio, detto il Gaetano. I primi protestanti, invece, si rivelarono esegeti mediocri, compreso Lutero, che pure pubblicò la notissima traduzione tedesca della Bibbia.

L'età aurea, preparata dal sorgere di discipline sussidiarie, come l'introduzione (v.) biblica con Sisto Senense, la critica testuale, la geografia e l'archeologia della Bibbia, oltre allo studio del greco e dell'ebraico, s'inizia verso la fine del sec. XVI.

Fra gli esegeti più noti di questo periodo aureo vanno ricordati: F. de Ribera, A. Agelli, C. a Lapide, C. Jansens (*Jansenius*) di Gand, G. Maldonato, E. Sa, B. Pereyra (*Pererius*), G. Hessel van Est (*Estius*), G. Sanchez, G. Lorino, G. Tirino, s. R. Bellarmino ecc.

Il protestantesimo solo nel sec. XVII cominciò a produrre esegeti notevoli, i quali però o gettarono il seme del razionalismo biblico o mostrarono un culto esagerato per il senso letterale a scapito di quello tipico; né mancarono i casi di un puro allegorismo o «figurismo», p. es.,

Cocceius. Ammirevoli furono alcuni studiosi di filologia ebraica, come i due Buxtorf, o di scienze sussidiare alla Bibbia, come S. Bochart e L. Cappell.

Alquanto più tardi anche il cattolicesimo diede ottimi ebraisti, come F. Houbigant e G. B. De Rossi, e cultori di discipline sussidiarie, quali R. Simon, B. Lamy, G. Bartolocci, C. Imbonati, G. Lelong, B. Ugolini. Fra gli esegeti propriamente detti si distinsero A. Calmet, Bernardino da Picquigny (*Piconius*) e G. B. Bossuet.

Fra i protestanti meritano un ricordo il « figurista » Campeggio Vitringa, G. Le Clerc, G. E. Michaelis; G. Gottlob Carpzov per l'introduzione biblica, A. Reland, G. Lightfoot, C. Schottgen per alcune discipline ausiliarie. G. Wetstein e G. Bengel si segnalarono come filologi e critici.

Nel sec. XVIII, prima con Baruch Spinoza e A. Collins, poi con J. S. Semler, sorge nel campo protestante il sistematico razionalismo biblico, in opposizione al *supranaturalismus*. Non ci si occupa del senso spirituale o tipico del Libro Sacro; anzi, rinnegata l'Ispirazione e ogni fede nel soprannaturale, si propone di spiegare il sorgere e il senso puramente umano dei Libri Sacri. La Bibbia, abbassata al livello di un libro ordinario, è sottoposta ad un'analisi minuziosa per delucidare con le varie teorie storico-filosofiche il formarsi della fede e dei racconti di fatti miracolosi. È giusto riconoscere, però, che l'esegesi letterale spesso si arricchì di elementi preziosi a causa del grande progresso degli studi filologici, storici, archeologici ed orientalistici.

I principali esegeti razionalisti furono, dal principio del sec. XIX a oggi, F. Hitzig, H. Ewald (v.), J. Wellhausen (v.), K. Marti, W. Nowack, E. Renan (v.), A. Lods, H. Winckler, A. Jeremias, F. Delitzsch (v.) H. Gunkel, ecc. Costoro, insieme a moltissimi altri, si occuparono prevalentemente del Vecchio Testamento, respingendo l'autenticità mosaica del Pentateuco.

Nel Nuovo Testamento H. S. Reimarus si preoccupò di spiegare l'enigma del Cristo, quale risulta dai Vangeli una volta negato il soprannaturale. Seguirono il suo esempio, con metodi alquanto diversi, D. F. Strauss (v.), C. F. Baur con i moltissimi autori della cosidetta « scuola liberale », gli escatologisti W. Wrede, A. Schweitzer, A. Loisy, E. Buonaiuti, A. Omodeo, gli storici delle religioni comparate R. Reitzenstein, W. Bousset ed i fautori del « metodo delle forme » M. Dibelius, R. Bultmann, G. Bertram. Mentre questi autori si occuparono piuttosto di problemi fondamentali o generali, altri, come i due Rosenmüller, H. Olshausen, E. W. Hengstenberg, composero commenti notevoli per dottrina e per tendenza conservatrice. Dopo il 1850, poi, incominciarono le grandi collezioni di commenti, di dizionari e di enciclopedie bibliche, il cui elenco richiederebbe da solo alcune colonne. In tali opere si possono notare di solito ricca informazione scientifica, specialmente su questioni di archeologia e di filologia, ma manca ogni elemento che ricordi il carattere soprannaturale della Bibbia. Tuttavia, vicino a razionalisti estremisti, si notano studiosi moderati oppure « conservatori », che mantengono l'ispirazione con concetti piuttosto incerti.

Fra i cattolici lo studio della Bibbia segnò quasi una stasi dopo il magnifico rifiorire nel periodo successivo al Concilio di Trento. Tuttavia non mancarono mai esegeti accurati ed apologeti coraggiosi della Scrittura, neppure durante il trionfo più clamoroso del razionalismo. Nei tempi recenti, poi, si manifesta un risveglio di studi biblici. Si coltivano, oltre all'esegesi vera e propria, anche le discipline sussidiarie, delle quali tanto abusavano i razionalisti. Pure i cattolici pubblicarono in collaborazione importanti commenti biblici. Basta ricordare il *Sacrae Scripturae cursus completus* del Migne (28 voll.), il *Cursus Scripturae Sacrae*, condotto da vari autori (R. Cornely, J. Knabenbauer [v.], Fr. Hummelauer), *La Ste Bible* di L. Cl. Fillion, *Etudes bibliques* dovuti a studiosi insigni raggruppatisi intorno al grande esegeta M.-J. Lagrange, il *Kurzgefasster wissenschaftlicher Commentar zum Alten Testament* di B. Schäfer e l'*Exegetisches Handbuch zum Alten Testament* diretto da J. Nikel, la *Die heilige Schrift* di Bonn (iniziatasi nel 1914), il *Regensburger Kommentarwerk zum Neuen Testament*. In Francia rivestono carattere divulgativo, ma con ottima informazione, *La Ste Bible* di L. Pirot (v.) - A. Clamer ed il *Verbum Salutis*. In Italia si hanno *La S. Bibbia commentata* di M. Sales e G. Girotti (Torino 1911 sgg., incompleta), *La S. Bibbia* diretta da mons. S. Garofalo (Torino 1947 sgg.), mentre a cura del Pontificio Istituto Biblico si pubblica un'ottima traduzione dai testi originali con brevi note (Firenze 1943 sgg.). Numerosissimi in tutte le lingue, specie in tedesco, i commenti a singoli libri della Bibbia.

Riguardo alla tendenza di questi esegeti moderni, è lecito rilevare come taluni, per opporre un argine alla critica demolitrice del razionalismo, trascurino quasi ogni indagine sul senso spirituale o tipico per combattere gli avversari con metodo simile al loro. Altri, invece, con l'intento di presentare un'esposizione più ascetico-mistica, spesso lasciano desiderare per l'esattezza dell'esegesi letterale e per la convenienza delle loro applicazioni. Quest'ultima tendenza, che vorrebbe essere un giusto richiamo al carattere soprannaturale della Bibbia, è condivisa anche da diversi autori protestanti esponenti della scuola od esegesi « pneumatica ». Fra i cattolici, specialmente in Francia, si insiste, e spesso si esagera da taluni, sulla necessità e sui pregi del senso spirituale. Ma una sana armonia fra l'esegesi letterale e quella tipica è l'ideale inculcato dalle ultime encicliche sugli studi biblici, in modo particolare dalle *Providentissimus Deus* (1893), *Spiritus Paraclitus* (1920) e *Divino afflante Spiritu* (1943).

BIBL.: In generale : R. Simon, *Histoire critique des principaux commentateurs du Nouveau Testament*, Rotterdam 1693; J. G. Rosenmüller, *Historia interpretationis Librorum Sacrorum in Ecclesia Christiana*, 5 voll., Heidelberg 1795-1814; W. Farrar, *History of interpretation*, Londra 1886; R. Cornely, *Historica et critica introductio in utriusque Testamenti Libros Sacros*, I, Parigi 1894, pp. 617-763; A. Vaccari, *Historia exegeseos*, in *Institutiones biblicae*, I, 5ª ed., Roma 1937, pp. 467-522; id., *Bibbia*, in *Enc. Ital.*, VI, pp. 911-15; L. Venard - J. Bonsirven - G. Bardy - A. Vincent - L. Vaganay, *Histoire de l'exégèse*, in *Initiation biblique*, 2ª ed., Parigi 1948, pp. 400-39; G. Perrella, *Introduzione generale alla S. Scrittura*, Torino 1948, pp. 308-24; H. Höpfl-B. Gut, *Introductio generalis in S. Scripturam*, 5ª ed., Roma 1950, pp. 551-85. – Periodo patristico : P. De Labriolle, *St Ambroise et l'exégèse allégorique*, in *Annales de philosophie chrétienne*, 155 (1907-1908), pp. 591-603; G. Bardy, *Didyme l'Aveugle*, Parigi 1910; id., *Recherches sur st Lucien d'Antioche et son école*, ivi 1936; id., *Commentaires patristiques de la Bible*, in DBs, II, coll. 73-103; A. Vaccari, *La θεωρία nella scuola esegetica d'Antiochia*, in *Biblica*, 1 (1920), pp. 3-36; J. Bonsirven, *Exégèse rabbinique et exégèse paulinienne*, Parigi 1932; M. Pontet, *L'exégèse de st Augustin prédicateur*, ivi 1944; J. Guillet, *Les exégèses d'Alexandrie et d'Antioche. Conflit ou malentendu?*, in *Recherches de science religieuse*, 34 (1947), pp. 257-302; R. Devreesse, *Essai sur Théodore de Mopsueste*, Città del Vaticano 1948; H. De Lubac, *Histoire et esprit. L'intelligence de l'Ecriture d'après Origène*, Parigi 1950; A. Penna, *Principi e carattere dell'esegesi di s. Gerolamo*, Roma 1950. – Periodo medievale : C. Spicq, *Esquisse d'une histoire de l'exégèse latine au moyen âge*, Parigi 1944; S. Garofalo, *Gli umanisti del sec. XV e la Bibbia*, in *Biblica*, 27 (1946), pp. 338-67. – Periodo recente : W. Sanday, *The life of Christ in recent research*, Oxford 1907; M.-J. Lagrange, *Le sens du christianisme d'après l'exégèse allemande*, Parigi 1918; H. Frick, *Wissenschaftliches und pneumatisches Verständnis der Bibel*, Tubinga 1927; A. Schweitzer, *Geschichte der Leben-Jesu-Forschung*, 5ª ed., Tubinga 1933; id., *Geschichte der paulinischen Forschung*, 2ª ed., ivi 1933; M. Jones, *The New Testament in the twentieth century*, 3ª ed., Londra 1934.

Angelo Penna

INTERPRETE. - Anche nell'attuale ordinamento canonico ha la sua importanza l'antico istituto giuridico dell'i., che, per quanto riguarda il Sacramento della Confessione, era in largo e pacifico uso nel medioevo, come si rileva dalla *Summa theologica* di s. Tommaso, e che ebbe qualche ritocco in alcune costituzioni pontifice (Clemente IX, *In excelsa*, 13 sett. 1669 e prima Alessandro VIII, *Sacrosancti apostolatus*, 18 genn. 1658) e la sua definitiva formulazione nel decreto della S. Congregazione di Propa-

ganda Fide del 6 sett. 1630, in risposta ad un dubbio mosso dal patriarca di Costantinopoli.

Il CIC (can. 903) permette l'uso libero dell'i. per il Sacramento della Penitenza. Le qualità che deve avere in questo caso l'i. non sono determinate dal CIC, può quindi essere scelta a tale scopo qualunque persona: purché sia capace di svolgere questa missione e ci sia la certezza morale dell'osservanza del sigillo sacramentale, com'è prescritto dal medesimo can. 903 e confermato dal can. 889 § 2 e si evitino gli abusi (non farlo senza necessità, scegliere luogo e tempo adatti, ecc.) e gli scandali. Lodevole certamente il metodo indicato dai moralisti: l'i. con le spalle volte al penitente, ripeta a lui le domande fatte dal confessore, e risponda il penitente con segni affermativi o negativi. Così si provvede meglio all'osservanza del sigillo sacramentale, imposta anche con comminazione di pene, stabilite nel can. 2369 § 2 in proporzione alla gravità del reato, e che possono giungere fino alla scomunica.

Anche per la celebrazione del Matrimonio è ammesso l'i., secondo il can. 1090, che riferisce in questo l'antico diritto; ciò può avvenire quando i contraenti (o uno di essi) sono del tutto ignari della lingua in cui possono essere interrogati dal parroco e compresi dai testi, ovvero sono sordomuti. L'uso lecito dell'i. è però subordinato in questo caso all'adempimento di queste tre condizioni, prescritte dal can. 1091: ci sia vera necessità di celebrare così il Matrimonio, non si abbia alcun dubbio sulla fedeltà dell'i., si abbia, ove il tempo lo permetta, il preventivo permesso dell'Ordinario. Si ha qui una legge generale, che vale per tutta la Chiesa, senza limiti di sorta per quel che riguarda lo spazio.

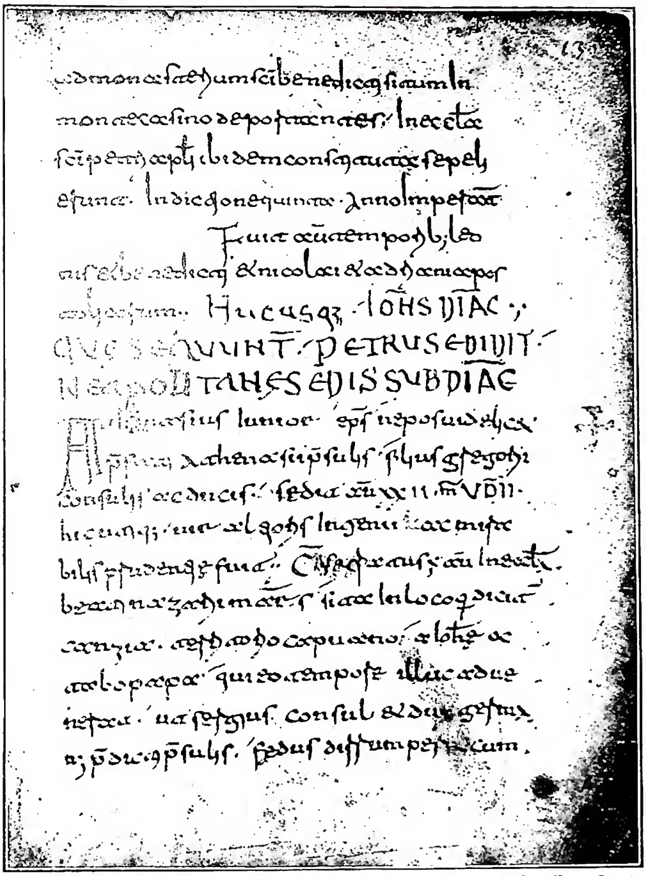
Finalmente anche nell'ordinamento processuale, sia in quello generale (can. 1641), come in quello speciale, vigente nelle cause di beatificazione e canonizzazione (can. 2037 § 3), può essere richiesto l'uso dell'i. Esso nel primo caso dovrà essere giurato, come del resto è richiesto da talune legislazioni civili, nominato dal giudice e superiore a qualsiasi legittima eccezione, che potrebbe essergli mossa dalle parti.

Bibl.: Oltre i manuali di diritto canonico, cf. B. Oietti, *Synopsis rerum moralium et iuris pontificii alphabetico ordine digesta*, 3ª ed., Roma 1912, coll. 2373-75; P. Gasparri, *Tractatus canonicus de Matrimonio*, II, Città del Vaticano 1932, n. 876; M. Lega-V. Bartoccetti, *Commentarius in iudicia ecclesiastica*, I, Roma 1938, p. 282; F. Roberti, *De processibus*, I, 2ª ed., ivi 1941, pp. 344-45; Wernz-Vidal, VI, n. 199.

Severino Alvarez-Menéndez

INTERPUNZIONE, segni di. - Già negli antichi grammatici si trovano accenni alla punteggiatura dei testi, ma nei codici letterari a noi tramandati dall'antichità si riscontra solo, derivato dall'epigrafia, l'uso saltuario di punti come segni di distinzione tra parola e parola, o di altri segni particolari (*paragraphus*, *stigma*, *asteriscus*, ecc.), di valore non ben definito.

Nel medioevo, a partire dalle scritture corsive, l'i. segue uno schema molto elementare, che distingue una pausa lunga, una breve e una intermedia collocando un punto in posizione diversa rispetto all'altezza delle lettere (in alto, in basso, al centro). Successivamente, ad evitare frequenti confusioni, si usò pure una lineetta, verticale od obliqua, sia da sola sia in varie combinazioni con il punto. Nel sec. IX la pausa lunga è segnata da un punto più una virgola, affiancata o sottoposta; nel XII si indica con due punti affiancati la pausa intermedia. Il punto interrogativo figura già in alcuni manoscritti della fine del sec. VIII: manca però in molti della prima metà del IX. È da tenere presente che fino all'inizio dell'età moderna l'i. è usata molto liberamente e segue leggi ritmiche intese a regolare l'inflessione di voce del lettore piuttosto che distinguere le parti sintattiche del discorso.



(fot. Enc. Catt.)

Interpunzione, segni di. - Segni di punteggiatura nel manoscritto dei *Gesta episcoporum Neapolitanae Ecclesiae* (sec. x). Pausa breve (punto sormontato da un trattino obliquo a destra): righe 2, 8, 11, 12, 13, 16, 17, 18, 19; pausa media (punto): riga 4; pausa lunga (comma formato da due punti affiancati con un tratto obliquo a sinistra sottoposto): rr. 7, 14 - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 5007, f. 130r.

Bibl.: Manca uno studio di insieme sull'i. Chiare sintesi si vedano in C. Paoli, *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica*, I, 3ª ed., Firenze 1901, p. 56 sgg., e A. Schiaffini, *Punteggiatura*, in *Enc. Ital.*, XXVIII, pp. 546-58, dove sono citati moltissimi lavori particolari.

Alessandro Pratesi

INTERSTIZI. - Intervalli di tempo stabiliti dalla Chiesa tra gli Ordini, per la prova e la formazione dei chierici e l'esercizio di ciascun Ordine.

La disciplina degli i., non sempre uniforme, rimonta ai primi secoli ed ebbe origine dai tempi fissi delle ordinazioni e dall'obbligo di esercitarsi negli Ordini inferiori, prima di ascendere ai superiori. Gli i., osservati prima per consuetudine, furono poi sanciti da leggi. Nel Concilio di Sardica (can. 10) si ha la prima prescrizione che si debba giungere all'episcopato attraverso i gradi

inferiori; i papi la determinarono poi come norma generale. Siricio (*epist.* I, 9-10: PL 13, 1142-43) e Zosimo (*epist.* IX, 3: PL 20, 672-73) stabilirono distinti e lunghi intervalli di tempo tra gli Ordini. La disciplina primitiva fu rigida, ma non mancarono eccezioni, dovute alla virtù del candidato, all'ambizione e agli intrighi. Resosi difficile il reclutamento del clero, per le devastazioni della guerra e della fame, Gelasio I ridusse provvisoriamente gli i. (*epist.* IX, 1-3: PL 59, 48-50). Tali riduzioni divennero poi norma in molti concili della Gallia e della Spagna. Nelle *Decretali* la legge prese una forma più stabile e meno severa circa il numero e la durata degli i. Era permesso ricevere nello stesso giorno i quattro Ordini minori, non però anche il suddiaconato, né si potevano ricevere due Ordini sacri nello stesso giorno o in due giorni consecutivi. Il Concilio di Trento (sess. XXIII, capp. 11, 13, 14) riprese l'antica legge degli i., temperandola con i poteri concessi al vescovo. Prescrisse un intervallo tra i singoli Ordini minori, per l'esercizio e il progresso nella virtù del chierico, a meno che il vescovo non credesse opportuno diversamente. Tra l'accolitato e il suddiaconato e tra i singoli Ordini sacri stabilì un anno, purché la necessità o l'utilità, a giudizio del vescovo, non esigessero diversamente. Si proibiva però di conferire al chierico due Ordini sacri nello stesso giorno.

Il CIC mitiga queste prescrizioni (can. 978). L'i. tra la prima tonsura e l'ostiariato e tra i singoli Ordini minori è lasciato al prudente giudizio del vescovo, ma non è lecito conferire al candidato la prima tonsura con un Ordine minore o tutti e quattro insieme gli Ordini minori. Non è esclusa la consuetudine contraria, ma si discute se questa sia legittima. Si prescrive almeno un anno tra l'accolitato e il suddiaconato, e almeno tre mesi tra i singoli Ordini sacri. Il vescovo, se lo giudica necessario o utile alla chiesa, può dispensare, ma senza il permesso del romano pontefice non può conferire, nello stesso giorno, al candidato gli Ordini minori insieme al suddiaconato, né due Ordini sacri, rigettata ogni consuetudine contraria. Tra il sacerdozio e l'episcopato sono prescritti cinque anni (cann. 331 § 1, n. 3).

Bibl.: F. Hallier, *De sacris electionibus et ordinationibus*, Parigi 1635, parte 2ª, *sect.* 7; Wernz-Vidal, IV, p. 286 sgg.; F. Cappello, *Tractatus de Sacramentis*, II, III, Roma 1935, n. 418 sgg.; B. Kurtscheid, *Historia Iuris Canonici*, I, ivi 1941, pp. 151-60.

Vincenzo Carbone

INTERVENTO IN CAUSA. - È l'ingresso nel rapporto processuale di un terzo che era estraneo allo stesso al momento in cui esso sorse (can. 1852).

L'i. in c. è di varie specie. Esso è, in primo luogo, *volontario* o *coatto* (can. 1853), secondo che si attui per iniziativa spontanea del terzo ovvero su richiesta di una delle parti o su ordine del giudice. A sua volta, l'i. in c. volontario si distingue in *principale*, *accessorio* e *litisconsortile*, secondo che sia fatto *ad excludendum iura utriusque competitoris* ovvero *ad adiuvandum* o sul semplice presupposto del timore che la sentenza abbia a recare pregiudizio all'interveniente così come lo recherebbe alla parte cui l'interveniente, per effetto del litisconsorzio, verrebbe a trovarsi vincolata.

In particolare, l'i. in c. principale, così come quello adesivo accessorio, presuppone le seguenti condizioni: che vi sia un terzo, che vi sia la pendenza del processo nel quale il terzo intende intervenire, che vi sia l'interesse del terzo ad intervenire e, infine, che vi sia, nel giudice adito per il giudizio già pendente, la competenza a conoscere della pretesa dell'interveniente. Si avverta che, quanto all'elemento dell'interesse, basta che questo sia giuridico, derivante, cioè, dell'incompatibilità, per identità di *petitum* e di *causa petendi*, tra il diritto che il terzo fa valere con l'i. in c. e quello dedotto in causa dalle parti. Essendo in questo caso l'i. in c. volontario, è evidente che i diritti del terzo restano impregiudicati, qualora esso non venga effettuato.

Nell'i. in c. accessorio o adesivo semplice si ha per il terzo una legittimazione non autonoma, ma riflessa. Essa cioè, è in funzione del giudizio già esistente tra le parti, o meglio della difesa che una o alcune di queste hanno proposto, sicché il terzo con processo separato non sarebbe legittimato a procedere contro la parte avversaria di quella, in cui aiuto propone il suo intervento.

Nell'i. in c. adesivo autonomo o litisconsortile, infine, il terzo interviene per far valere un diritto dipendente dal *petitum* o dalla *causa petendi* già dedotti in giudizio, ma, a differenza dall'i. in c. principale, esso propone non già due distinte domande contro le due parti del processo, ma una domanda sola contro una di quelle e, a differenza dall'i. in c. adesivo, esso ha una legittimazione autonoma che gli consente di azionare il suo diritto anche con un processo separato.

Nelle due forme di i. in c. coatto (ad istanza di parte o per ordine del giudice) la condotta processuale iniziale del terzo è caratteristicamente passiva. Nell'i. in c. coatto ad istanza di parte, di regola, l'interesse di ciascuna delle parti in causa alla integrazione del giudizio nei riguardi del terzo deriva o dal fatto che essa ritenga comune al terzo, per identità o connessione di elementi oggettivi, la causa, o dal fatto che il terzo abbia assunto l'obbligazione di garantire alla parte interessata il diritto dedotto in lite. L'i. in c. coatto per ordine del giudice, invece, non ha altra condizione che la valutazione discrezionale del processo fatta dal giudice, sì che a questi sembri opportuno, per economia di giudizio e allo scopo di eliminare il pericolo di giudicati contraddittòri, una volta ritenuta per qualsiasi motivo comune la causa pendente al terzo, di ordinare la citazione di quest'ultimo. Questa forma di i. in c. coatto usualmente ricorre nelle cause di pubblico interesse e, avendo secondo la maggioranza degli autori finalità semplicemente istruttorie, può realizzarsi anche in grado di appello.

Bibl.: F. Roberti, *De processibus*, I, Roma 1926, p. 140 sgg.; Wernz - Vidal, VI, p. 514 sgg.; F. Roberti, *De interventu tertii in causa*, in *Apollinaris*, 10 (1937), p. 465 sgg.; M. Lega, *Commentarius in iudicia ecclesiastica*, II, Roma 1939, p. 888 sgg.; G. Pulvirenti, *L'i. di terzo nella dottrina canonica*, ivi 1939; F. della Rocca, *Istituzioni di diritto processuale canonico*, Torino 1946, p. 160 sgg.

Fernando Della Rocca

INTERVENTO, PRINCIPIO DEL NON. - In diritto internazionale si ha la figura giuridica dell'i. quando uno Stato si intromette negli affari interni di un altro per ottenerne un particolare comportamento.

L'i. è conforme a diritto, e quindi legittimo, quando esso non lede quella libertà di azione che il diritto internazionale riconosce a ogni Stato; illecito nel caso inverso. Praticamente, l'i. è ritenuto uno strumento tanto per la tutela dei diritti subiettivi, quanto per quella dei semplici interessi internazionali.

Nel primo caso, e in questo la dottrina è concorde, l'i. è lecito, quando è giustificato da una particolare norma convenzionale. Un particolare interesse presentano a questo proposito quei trattati che stabiliscono un controllo o un regime economico-finanziario fra Stati, numerosissimi in atto o in progetto in questi ultimi tempi e nei quali si tenta anche di trovare una base comune su cui costruire una comunità internazionale o per il momento soltanto europea. Oltre che da trattati particolari, l'i. può essere contemplato da trattati di indole generale: tipico fra questi era il Patto della Società delle Nazioni, ufficialmente disciolto il 18 apr. 1946 in seguito alla creazione dello Statuto, o Carta, delle Nazioni Unite, sottoscritto da cinquanta Stati il 26 giugno 1945 ed entrato in vigore il 24 ott. successivo.

Inoltre l'i. può essere determinato da una norma generale internazionale. Così la dottrina esamina se la lesione del diritto altrui possa diventare lecita o non vietata quando sia connessa all'auto-tutela, alla legittima difesa e allo stato di necessità. La liceità dell'i. è generalmente riconosciuta quando sia la conseguenza della violazione di un diritto subiettivo dello Stato interveniente commessa dallo Stato contro il quale l'i. è diretto. Egualmenti si può dire per l'i. causato da legittima difesa, nei casi cioè in cui si vogliano tutelare il territorio, i cittadini o i beni dello Stato interveniente. È controverso se l'i. possa essere legittimato dallo stato di necessità, poiché l'apprezzamento sulla gravità della minaccia che interessa lo

Stato interveniente viene fatto da questo stesso e pertanto in esso può nascondersi più una esigenza politica che una giustificazione giuridica.

Nel secondo caso, quando cioè l'i. è diretto alla difesa non di diritti subiettivi ma di semplici interessi internazionali, sorge il vero problema dell'ammissibilità o liceità di esso, di fronte alle numerose azioni di Stati che esercitano una pressione sulla condotta di un altro Stato per costringerlo ad adottare un contegno conforme ai loro interessi senza un titolo giuridico.

Due teorie contrastanti si contendono il campo.

Una, detta teoria generale dell'i., considera questo come un mezzo lecito per la tutela degli interessi internazionali, anche senza che un titolo giuridico lo ammetta. A questa teoria può obiettarsi che non si è riusciti ancora a dimostrare l'esistenza anche di un solo interesse per la cui tutela uno Stato sia autorizzato dal diritto internazionale a ledere un diritto altrui. Un atto del genere non solo si opporrebbe al diritto fondamentale alla libertà, ma violerebbe anche la giustizia e l'ordine internazionale che hanno il loro fondamento, o meglio, la loro giuridicità nell'universale diritto naturale.

L'altra teoria, definita teoria generale del non i., condannata da Pio IX (allocuzione *Novos et ante* del 28 sett. 1860, *Syllabus*, prop. LXII), considerando come illecito, in omaggio al rispetto della sfera di libertà lasciata ad ogni Stato dal diritto internazionale, ogni i. che non sia fondato su un titolo giuridico (sia questa una norma generale di diritto internazionale o una speciale norma convenzionale) nega la possibilità di costruire giuridicamente l'i. come mezzo di tutela di interessi non riconosciuti dal diritto internazionale. Sempre in omaggio all'incerto spirito positivista che informa l'odierno ordine giuridico internazionale, l'i. non potrebbe essere giustificato neppure per ragioni umanitarie, nei casi in cui cioè venissero violati i diritti fondamentali dell'uomo. A questo erroneo principio del non-i. può obiettarsi che quando sussista una grave e ragionevole causa, che non deve certamente ridursi alla difesa di un puro e semplice interesse, è lecito, e in alcuni casi anche doveroso, intervenire negli affari interni ed esterni degli altri Stati.

Svariatissimi sono i modi in cui l'i. può attuarsi, ma in linea generale si deve tener presente che gli atti con cui esso si esplica devono essere sempre conformi al diritto internazionale consuetudinario o particolare.

Dall'i., che consiste propriamente nell'uso di mezzi coercitivi o nella minaccia di ricorrere ad essi, si debbono distinguere, p. es., l'offerta di una mediazione, le proteste fatte mediante note diplomatiche, la rottura delle relazioni diplomatiche e così via; infine, l'i. non può e non deve essere identificato con la guerra che è un istituto a sé, sia per le cause che possono determinarla, sia per il modo in cui deve essere condotta, sia infine per i suoi effetti.

Storicamente, si ha una prima enunciazione del principio del non i. nella pace di Westfalia firmata il 24 ott. 1648, sia pure limitatamente ai conflitti di religione. L'attuazione di questo principio nel vero e proprio campo politico si ha quando, sulla fine del sec. XVIII, la Francia sorta dalla Rivoluzione vuole reagire contro l'i. delle Potenze europee miranti a restaurare la monarchia francese, e fu in modo particolare studiato nella prima metà del sec. XIX quando i membri della S. Alleanza ne sancirono la liceità nei casi, in cui i moti rivoluzionari in altri Stati mettessero in pericolo i principi legittimisti.

Il tentativo di i. a favore della Spagna contro i moti rivoluzionari delle colonie sud-americane provocò il messaggio del 2 dic. 1823 del presidente Monroe che diede vita alla dottrina del non-i. delle Potenze europee nelle questioni americane, riservando però agli Stati Uniti d'America la facoltà di intervenire negli affari degli altri Stati americani. Nella seconda metà del sec. XIX gli i. avvengono particolarmente contro le oppressioni religiose e delle minoranze etniche. Nel periodo più vicino a noi, l'i. tende a mutare anche di forma : da armato esso diviene generalmente diplomatico, per tornare ad essere armato nel primo conflitto mondiale 1914-18. Passando ai giorni nostri si constata fin dall'inizio della seconda conflagrazione mondiale un programma nettamente interventistico che, dopo la fine della guerra, assume caratteristiche di vario genere (aiuti economici, politico-militari, ecc.).

Ciò nonostante il principio generale del non i. viene ancora una volta enunciato nell'art. 2, n. 7 dello Statuto delle Nazioni Unite (1945): « Nulla di quanto contiene il presente Statuto autorizzerà le Nazioni Unite a intervenire in questioni che appartengono essenzialmente alla competenza interna di uno Stato ». Principio, che ha ricevuto nuova smentita dai fatti che si stanno svolgendo in questi ultimissimi tempi nella Corea.

BIBL.: A. Cavaglieri, *L'i. nella sua definizione giuridica*, Bologna 1913; id., *Nuovi studi sull'i.*, Roma 1928; G. Balladore-Pallieri, *L'i. come istituto giuridico internazionale*, Messina 1930; Pitman P. Potter, *L'intervention en droit international moderne*, in *Recueil de cours de l'Académie de droit international*, 2 (1930), p. 611 sgg.; I. Pasquazi, *Ius internationale publicum*, I, Roma 1935, p. 171 sgg.; C. Cereti, s. v. in *Nuovo Digesto Italiano*, VII, pp. 88-93. Francesco Ercolani

INTIMAZIONE. - Con questo vocabolo si designa l'atto con cui si notifica la citazione a comparire in giudizio. È proprio nella materia penale che questo termine trova la sua piena applicazione, benché non si trovi nel CIC nella sua dizione originale, ma piuttosto in quella derivata : la sua origine rimonta alle fonti romane (cf. *Cod. Iust.*, 9, 40, 1).

Nella presente definizione si è parlato solo di citazione perché si tratta del caso più comune, ma non si esclude che l'i. venga usata anche per notificare altri atti giudiziali. La persona designata dal diritto ad eseguire questi precetti giuridici è il cursore (can. 1591). Solo per la citazione vengono determinate norme tassative per l'i., le quali sono sanabili con la comparizione della parte citata (cann. 1715-22). Il CIC adopera questo vocabolo anche per indicare l'atto con cui viene notificata all'eletto, da una persona morale collegiale, la sua elezione (can. 175), A. Blat, *Commentarium textus codicis iuris canonici*, I, Roma 1921, p. 146) afferma che non si applica questo prescritto ai religiosi quando si tratta di uffici ecclesiastici del loro Ordine e comprova questa sua asserzione con il passo di Bonifacio VIII (c. 27, *De electione*, I, 6 in 6°); questa opinione non si può accettare, poiché nel frammento si parla solo del consenso del Superiore, richiesto per accettare uffici fuori dell'Ordine o della casa religiosa. Inoltre l'i. si richiede anche per la privazione di un ufficio ecclesiastico (can. 192 § 3). Van Hove (*De privilegiis et de dispensationibus*, Malines 1939, p. 52) indica con questo vocabolo l'atto con cui viene notificato un privilegio, benché non ammetta che l'i. del privilegio si richieda per la sua efficacia come sostengono altri autori; egli usa questo termine anche per la notifica della revoca del privilegio (*op. cit.*, p. 211) ed ammette la necessità dell'i. di revoca per la dispensa : si può eseguire per lettera, per mezzo di terze persone e verbalmente.

BIBL.: Mt. Conte a Coronata, *Institutiones iuris canonici*, I, Torino 1939, passim; Wernz-Vidal, II, pp. 264, 277; VI, 1, p. 334; G. Michiels, *Normae generales*, Bruges 1949, pp. 471-472, 680-81. Giuseppe Damizia

Merita speciale menzione la *Intimatio* che il prefetto delle Cerimonie Apostoliche suole inviare, « de mandato Sanctissimi D. N. Papae », ai cardinali e a tutti i prelati che hanno il privilegio di intervenire alle sacre funzioni della Cappella pontificia. In essa, oltre all'ora e al luogo, si determina anche il vestiario proprio di ogni funzione. Non solo per le solennità liturgiche, ma anche per i concistori ed altre speciali riunioni si suole mandare l'*i.* In sede vacante l'*i.* è data per ordine del cardinale camerlengo di S. R. Chiesa o del cardinale decano del S. Collegio, secondo le rispettive competenze. Enrico Dante

INTIMIDAZIONE : v. VIOLENZA.

INTORCETTA, PROSPERO. - Gesuita, missionario, n. a Piazza Armerina (Enna) il 28 ag. 1625, m. a Hang-tcheu il 3 ott. 1696. Fuggito a 16 anni dal Collegio di Catania per il noviziato (1642), nel 1657 partì per la Cina, dove ebbe come campo di lavoro il Kiang-si e specialmente la città di Kien-tchang. Non gli mancarono accuse e persecuzioni finché, arrestato nel 1665, fu deportato a Pechino, indi a Can-

ton. Sostituito nella prigione da un altro padre, poté partire per Roma (1672) a patrocinare gli interessi della missione, e soprattutto per parlare della spinosa questione dei riti cinesi. Due anni dopo era di nuovo in Cina; visitatore per Cina e Giappone (1676-84); indi vice-provinciale di Cina (1687-90) e poi superiore a Hang-tcheu.

L'opera principale è la *Sinarum scientia politico-moralis*, parte in cinese, stampata a Hang-tcheu, e parte in latino (Goa 1667),

BIBL.: Sommervogel, IV, coll. 640-43; L. Pfister, *Notices biogr. et bibliogr. sur les Jésuites de l'ancienne mission de Chine*, I, 2ª ed., Sciangai 1932, pp. 321-28 (con ampia bibl.). Celestino Testore

INTOSSICAZIONI GRAVIDICHE (GESTOSI, TOSSIEMIE GRAVIDICHE, TOSSICOSI GRAVIDICHE). - Con tale denominazione si vogliono riunire in gruppo tutti quegli stati morbosi le cui caratteristiche principali sono di essere strettamente legate allo stato gravidico (quasi come causa ad effetto) e di avere un intimo meccanismo patogenetico ancora oscuro.

Il termine di i. g. in se stesso è improprio, perché fa pensare a una causa precisa, cioè a tossici individuati, il che non corrisponde al vero, sia perché tali ipotetiche sostanze tossiche non sono state mai identificate, sia, soprattutto, perché proprio questa teoria di causalità morbosa è stata dalla maggioranza degli studiosi oggi abbandonata. Si ammette ora, infatti, che la gravidanza agisca come causa complessa e di ordine biologico-ormonale che investe e, a volte, compromette l'intero organismo della gestante; tali stati morbosi si dimostrano spesso esagerazioni, patologiche e gravi, di quelle manifestazioni proprie della gravidanza (quali la lieve degenerazione grassa del fegato, la leggera albuminuria, il vomito saltuario dei primi tre mesi, ecc.) che sono considerate fisiologiche, sia per la loro frequenza sia perché non danneggiano in alcun modo la gestante.

Si indicano brevemente le principali i. g. : 1) l'*iperemesi gravidica* o vomito incoercibile delle gravide, che impedisce nella donna ogni assunzione di cibo solido o liquido anche in minima quantità, causando perciò prima una progressiva perdita del peso corporeo (fino a 500-1000 grammi al giorno) e poi, nei casi assai gravi, attraverso lo stadio di adinamia cardiaca, la morte. 2) Le *nefropatie gravidiche*, in cui si hanno imponenti lesioni degenerative del rene, con conseguenze cliniche che vanno dall'albuminuria lieve senza ipertensione, a quella con ipertensione, edemi, oliguria, fino all'insufficenza renale. 3) L'*eclampsia*, complesso sintomatico che segue quasi sempre una nefropatia grave, e che è caratterizzata da crisi convulsive tonico-cloniche, seguite successivamente da coma. Le nefropatie gravidiche e l'eclampsia insorgono però quasi sempre negli ultimi mesi (7°-8°) della gravidanza, perciò la eventuale interruzione terapeutica di questa non pregiudica la vita del feto che ormai ha raggiunto uno sviluppo tale da permettergli una vita autonoma. 4) L'*ittero* e l'*atrofia giallo-acuta* del fegato, gravi alterazioni degenerative che, spesso associate alle altre forme di tossiemie, portano a morte la donna attraverso il quadro della grande insufficenza epatica.

Altri stati morbosi, di minore importanza e gravità, possono essere compresi tra le i. g. Le tossicosi gravidiche trovano tutte immediato beneficio nell'interruzione della gravidanza (aborto e parto prematuro provocato), il che conferma il loro rapporto causale con la gravidanza; però le nuove acquisizioni della terapia medica permettono, nella grande maggioranza dei casi, di curare le manifestazioni morbose e far continuare la gravidanza fino al termine, senza compromettere la vita della madre e del feto.

BIBL.: I. Clivio e altri, *Trattato di ostetricia*, Milano 1945; J. B. De Lee-J. P. Greenhill, *Principles and practice of obstetrics*, 9ª ed., Londra 1947; vari autori : *Encyclopédie médico-chirurgicale*, Parigi 1951, XXII-XXIII. Emanuele Lauricella

INTRADOSSO (dal franc. *intrados*). - Termine tecnico dell'architettura, che vale «imbotte», indicante la superfice interna, curva, degli archi e delle vòlte.

Dalla forma della curva dell'i. dipende la classificazione degli archi, che sono detti a tutto sesto, quando la curva è rappresentata da una semicirconferenza di cui la corda è il diametro orizzontale passante per le imposte; a sesto ribassato, quando la curva non è una semicirconferenza intera oppure è una policentrica con il centro del tratto di curva centrale sito al disotto del livello delle imposte; a sesto acuto, quando la curva dell'i. è costituita da due archi di circonferenza formanti un vertice ed aventi i centri, di solito, ai due terzi della luce; a sesto eccedente, quando il centro della curva sta al disopra delle linee d'imposta.

Particolare forma assume la curva d'i. negli archi inflessi e carenati, che, nella pratica architettonica, sono di uso infrequente.

Un'altra specie d'i. è quella polilobata, che caratterizza l'architettura islamica (p. es., la chiesa del Corpo di Gesù in Segovia e la moschea di Cordova).

BIBL.: G. Gelati, *Nozioni pratiche ed artistiche di architettura*, Torino 1899, v. indice; G. Giovannoni, *Elementi di fabbriche*, Roma 1926, v. indice. Pietro Gazzola

INTRODUCTIO CAUSAE. - Con la introduzione della causa (detta anche *introductio litis*) si apre la via alla costituzione del processo, e la lite diventa pendente.

Il processo si dice infatti introdotto con la petizione giudiziale dell'attore presentata al giudice e comunicata alla parte avversa con la citazione per la contestazione della lite. Occorre quindi l'adempimento di due condizioni, perché il processo si possa dire costituito : *a*) la richiesta del ministero del giudice, da cui deve avere esecuzione il diritto che una parte pretende contro l'altra e ciò si fa con la petizione giudiziale, contenuta nel libello (v.); *b*) la citazione (v.) dell'altra parte, a cui viene comunicata la pretesa dell'attore, affinché o ceda, troncando così il processo, o contro questa pretesa si difenda. Tutto ciò prelude alla contestazione della lite, attraverso cui si determina meglio l'oggetto della controversia, su cui il giudice si deve pronunziare.

I primi due atti, petizione giudiziale e citazione, costituiscono l'introduzione della causa, di cui il CIC parla nel tit. VI, capp. 1-2, cann. 1706-1725.

Per il valore da dare al termine *introductio causae* (can. 2038) nei processi di beatificazione e canonizzazione: v. BEATIFICAZIONE, I, *La b. nella liturgia e nel diritto*.

BIBL.: F. Roberti, *De recursu ob reiectionem libelli*, in *Apollinaris*, 1 (1928), pp. 73-4; id., *De reiectione libelli in processu criminali*, *ibid.*, pp. 186-7; A. Vermeersch-I. Creusen, *Epitome iuris canonici*, III, Roma-Malines 1936, p. 144 sgg.; F. M. Cappello, *Praxis processualis canonica*, Torino 1940, pp. 17-19; Wernz-Vidal, VI, nn. 368-75, 734. Pietro Palazzini

INTRODUZIONE BIBLICA. - Scienza che fornisce le cognizioni necessarie per la lettura e l'interpretazione della Bibbia (v.).

Il nome «i.» fu usato per la prima volta nell'equivalente greco εἰσαγωγή dal monaco Adriano (v.) ca. la metà del sec. V, nell'opera Εἰσαγωγὴ εἰς τὰς θείας γραφάς (*Introduzione alle Divine Scritture* : PG 98, 1273-1312; cf. G. Mercati, in *Rev. bibl.*, 11 [1914], pp. 246-55). Un secolo dopo, Cassiodoro, nelle sue *Institutiones divinarum et humanarum lectionum* (edite da R. A. B. Mynors, Oxford 1937, e, prima, in PG 70, 1105-50) elenca tra gli «introductores Scripturae Divinae» Ticonio Donatista, s. Agostino, Adriano, Eucherio, Giunilio, i quali, eccetto Giunilio, dànno solo norme d'interpretazione biblica (PL 70, 1122).

La nozione generica è descritta da Leone XIII nell'encicl. *Providentissimus* (18 nov. 1893), là dove impone «ai sacri seminari ed accademie» lo studio dell'i. b., onde «l'alunno abbia utili risorse per dimostrare l'integrità e l'autorità della Bibbia, per indagarne e raggiungervi il senso legittimo, per reprimere e distruggere gli attacchi capziosi» (cf. *Enchiridion biblicum*, Roma 1927, nn. 88-89).

La necessità di questo studio è ribadita da Pio X nella lettera apostolica *Quoniam in re biblica* (27 marzo 1906; *Ench. Bibl.*, nn. 155-73), da Benedetto

XV nell'encicl. *Spiritus Paraclitus* (15 sett. 1920; *Enchiridion biblicum*, nn. 457-508), da Pio XII nell'encicl. *Divino afflante Spiritu* (30 sett. 1943; AAS, 35 [1943], pp. 297-326).

La necessità di uno studio introduttorio alla S. Scrittura è fatta rilevare già da s. Pietro là ove lamenta che « certe persone senza istruzione e malferme stravolgono » certi passi difficili di s. Paolo « come fanno delle altre Scritture dello stesso genere » (*II Pt.* 3, 16). Le difficoltà della Bibbia esigono un'i. b. : si è infatti in presenza di un libro divino-umano, redatto in lingue antiche, con mentalità assai diversa dalla nostra.

Non vi è ancora una sistemazione uniforme dell'i. b. Comunemente per i. b., in senso largo, s'intendono « tutte le discipline la cui conoscenza giova alla comprensione delle Sacre Scritture, quindi anche le scienze che si dicono sussidiarie, come la filologia, la geografia, la storia, l'archeologia biblica » (H. Hoepfl-B. Gut, *cit.* in bibl., p. 2). Per i.b. in senso stretto s'intende « quella disciplina che studia l'origine (divina ed umana) delle Sacre Lettere, la loro storia (conservazione e propagazione), genuinità, integrità e interpretazione » (*ibid.*).

L'i. b. si suole dividere in *generale* e *speciale*. La prima, detta anche *propedeutica biblica*, tratta delle questioni che interessano i libri sacri presi insieme e ne studia l'ispirazione, il canone, il testo originale ebraico, aramaico e greco, le versioni antiche e moderne, l'ermeneutica, la storia dell'esegesi.

L'i. b. speciale studia separatamente i singoli libri, o gruppi di libri del Vecchio e del Nuovo Testamento ed intende principalmente stabilirne l'autorità umana. Ne ricerca gli autori, la data, il luogo d'origine, l'argomento, lo scopo, la divisione, l'integrità.

I razionalisti, considerando la Bibbia come un libro puramente profano, trattano l'i. b. come « la storia dei libri sacri degli Ebrei » o « della letteratura biblica »; i cattolici, memori del monito di Leone XIII, considerano questa come una scienza « trattata sotto gli auspici e il soccorso della teologia »; questo però non impedisce loro di usare del metodo storico-critico. La verità biblica non ha nulla da temere dalla sana critica (cf. E. Mangenot, col. 914). Le prove addotte specialmente in favore della ispirazione e della canonicità avranno così un duplice valore : *apologetico*, in quanto rappresentano la tradizione storica; *teologico*, in quanto attestano la tradizione dogmatica.

Cenno storico. Come disciplina speciale, l'i. b. fu trattata in forma sistematica solo dal sec. XVI in poi; non mancano però fino dai primi secoli trattazioni di questioni particolari connesse con l'i. b. Anche in questo campo lo stimolo al perfezionamento dei metodi nacque dai progressi delle scienze critiche, filologiche, storiche.

All'epoca dei Padri non si trattava *ex professo* l'i. b. Si tramandavano, tuttavia, importanti notizie desunte dalla tradizione sugli autori sacri, il canone, il testo sacro : si studiavano specialmente le norme ermeneutiche. Interessano l'i. b., nel sec. II, i *Prologhi* marcioniti sui Vangeli di *Marco, Luca, Giovanni* e su 10 lettere paoline, il canone muratoriano, una *Chiave* ermeneutica attribuita a Melitone di Sardi (smarrita). Nel sec. III giovano gli scritti di s. Ireneo e le pubblicazioni ermeneutiche della « scuola alessandrina », con Clemente Alessandrino e Origene. Nel sec. IV, quelle della « seconda antiochena », con Diodoro di Tarso, s. Giovanni Crisostomo (v.), Teodoro Mopsuesteno. Molte notizie di i. b. si leggono nella *Historia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea e nelle opere di s. Girolamo, specialmente nei celebri *Prologhi* alla sua versione dall'ebraico, nel *De viris illustribus* e nella sua versione ampliata dell'*Onomasticon* di Eusebio.

Gli scrittori posteriori curarono maggiormente la sistemazione del trattato di ermeneutica. S. Agostino vi dedica il *De doctrina christiana* (PL 34, 15-122) e i 4 libri *De consensu Evangelistarum* (PL 34, 1041-1230). Tra gli scritti ricordati come *introductorii* da Cassiodoro, si notano : Ticonio donatista (ca. 400), *De septem regulis*, per trovare il senso biblico (PL 18, 15-66) discusso da s. Agostino; Eucherio (v.) di Lione, *Formularum spiritalis intelligentiae ad Uranium l. unus*; *Instructionum ad Salonium ll. duo* (PL 50, 727-822); Giunilio Africano (ca. 550), *De partibus divinae Legis* (PL 68, 15-42), in forma dialogica.

Nel sec. VI, Cosma Indicopleuste, nella *Topografia cristiana* (PG 88, 51-470), tratta pure degli autori e dell'argomento dei libri sacri. Cassiodoro (m. nel 570) raccolse le nozioni di i. b. trattate da diversi nelle sue *Institutiones* (PL 70, 1105-50).

Nel medioevo, gli scolastici s'interessano prevalentemente delle questioni dottrinali e morali contenute nella Bibbia; toccano incidentalmente le questioni introduttorie nei prolegomeni o nei commentari. Non conoscendo le lingue originali, si fondano unicamente sulla Volgata latina e cercano di correggere le mende dei copisti.

Meritano d'essere ricordati Ugo da S. Vittore, e specialmente s. Tommaso d'Aquino, che espose le regole ermeneutiche nella *Sum. Theol.*, 1^a, q. 1, aa. 9-10; *Quodlib.*, VII, q. 6, aa. 14-16; e trattò a fondo la questione della ispirazione. Si ricordano inoltre J. Gerson, *Propositiones de sensu litterali S. Scripturae*; N. Lirano nei prolegomeni alle *Postille*, completate da Paolo di Burgos.

Nel periodo dell'Umanesimo si fecero notevoli progressi nel campo della filologia biblica. Lo studio delle lingue orientali, introdotto nelle università dal Concilio di Vienna (1312), portò frutti nel campo dell'i. b. e dell'esegesi del Vecchio Testamento; lo studio della lingua greca, diffuso in Occidente, specialmente dopo la caduta di Costantinopoli (1453), contribuì all'approfondimento degli studi neotestamentari. Con la pubblicazione della *Poliglotta* del card. F. Ximenes de Cisneros (m. nel 1517), gli studi critici ebbero nuovo impulso. D. Erasmo di Rotterdam (m. nel 1536) fece progredire gli studi critici sul Nuovo Testamento con le sue edizioni del testo greco. In questo periodo si distingue Sante Pagnini, *Isagoges seu introductionis ad Sacras Litteras liber unus* (Lione 1525), in cui tratta della lingua e della scrittura ebraica, delle versioni, del canone e delle regole ermeneutiche. Scrisse pure *Isagoges ad s. Literas et ad mysticos Scripturarum sensus libri octodecim* (ivi 1536).

Dopo il Concilio di Trento, che fissò il canone e dichiarò autentica la Volgata (8 apr. 1546), gli scrittori cattolici trattarono specialmente di questi argomenti e delle norme ermeneutiche. Sisto da Siena (v.) si può dire il primo che compilò una i. b. autonoma completa con i suoi 8 libri intitolati *Bibliotheca sancta* (Venezia 1566); s. R. Bellarmino, nelle sue *Controversie*, trattò pure *De verbo Dei scripto et non scripto* (Roma 1581).

Scritti di i. b. pubblicarono A. Salmeron (m. nel 1585), N. Serarius (m. nel 1609), J. Bonfrère (m. nel 1643).

Tra i protestanti si applicarono all' i. b. M. Flacius (m. nel 1575), A. Rivetus (m. nel 1634), A. Calovius (m. nel 1686), e specialmente B. Walton (m. nel 1661), con la celebre Bibbia poliglotta di Londra (1654-57).

All'epoca del criticismo e del razionalismo biblico l'oratoriano R. Simon (m. nel 1712), nel campo cattolico, per primo trattò l'i. b. con il metodo storico-critico, nelle sue celebri opere *Histoire critique du texte, des versions et des commentaires du Vieux Testament* (Parigi 1678); *Histoire critique du texte du Nouveau Testament* (Rotterdam 1689), ecc. Volendo camminare nel giusto mezzo fra cattolici e protestanti, finì con il dispiacere agli uni e agli altri. Fu combattuto da J. Bossuet e dal protestante J. Le Clerc, ma il suo metodo finì per trionfare. Tra i cattolici si distinsero A. Calmet (m. nel 1757), H. Goldhagen (m. nel 1794), J. F. Marchini (m. nel 1774), I. N. Schaeffer (m. nel 1790).

Con i deisti inglesi, specie con E. Herbert di Cherburg (m. nel 1638) e A. Collins (m. nel 1729), poi con J. S. Semler (m. nel 1791) si affermò il razionalismo biblico,

che negava alla Bibbia ogni superiore dignità e autorità. Molto vi influirono T. Hobbes, B. Spinoza, Voltaire. Queste correnti, specie la razionalistica propagata da G. L. Lessing e S. Reimarus, si sforzarono di ridurre l'i. b. alla stregua di una scienza letteraria profana.

Nel sec. XIX, i cattolici rinnovarono gli studi introduttori, adattando il metodo di R. Simon alle nuove esigenze apologetiche e dando origine alle iniziative e pubblicazioni favorite e guidate dal magistero ecclesiastico (Documenti biblici del Concilio Vaticano, di Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI e Pio XII, Risposte della Pontificia commissione biblica; cf. *Enchiridion biblicum*, dal n. 60 alla fine). L'encicl. *Divino afflante Spiritu* ricorda i progressi compiuti nel campo biblico nei 50 anni trascorsi dalla *Providentissimus* (1893). La scuola biblica dei Domenicani a Gerusalemme, il Pontificio istituto biblico dei Gesuiti a Roma ed a Gerusalemme, le riviste di carattere strettamente biblico o teologico trattano frequentemente questioni d' i. b.

BIBL.: cf. la voce BIBBIA, II, specie coll. 1576-78. Sulla storia dell'i. b.: R. Cornely, *Historica et critica introductio*, I, 2ª ed., Parigi 1894, pp. 6-11; H. Hoepfl-B. Gut, *Introductionis in S. utriusque Testamenti Libros compendium*, I. *Introductio generalis*, 6ª ed., Roma 1940, nn. 1-27; E. Mangenot, *Introduction biblique*, in DB, III, coll. 911-19. Pietro De Ambroggi

INTROITO. - Così si chiama nella liturgia romana il canto eseguito mentre il celebrante, nella Messa solenne, si reca all'altare. Come l'invitatorio nell'Ufficio, l'I. interpreta ed esprime i sentimenti propri del mistero o dalle festa del giorno.

Il *Sacramentario Gelasiano* del sec. VIII lo dice « antiphona ad introitum » (cf. pure gli *Ordines romani I* [n. 8], *II* [n. 3], *III* [n. 8] e l'*Ordo Ioannis Archicantoris*); il *Sacramentario Gregoriano Adrianeo* gli dà invece il nome di « introitus » e l'*Ordo rom. V* (sec. XI) quello di « invitatorium ».

Il *Lib. Pont.* (I, p. 230) ne fa istitutore Celestino I (422-32), ma il passo non è chiaro e non si sa se si riferisca all'i., o piuttosto al canto dei salmi delle vigilie, prima del Sacrificio. Perciò il Probst ne assegna la paternità a Gelasio I (492-96) e il Batiffol ne porta l'introduzione al sec. VI.

L'I. è nato come canto della *schola* non dell'assemblea. Ciò spiega la ricchezza della melodia, ben diversa dal recitativo dei canti destinati alla massa dei fedeli.

L'*Ordo rom. I* (n. 40 e sgg.: M. Andrieu, *Les Ordines romani*, II, Lovanio 1948, p. 80) descrive così il canto dell'I.: i cantori si dispongono su due file davanti all'altare. Quando il Pontefice esce dal *secretarium* il parafonista (*prior scholae*) intona l'antifona eseguita per intero dal 1° coro, ripetuta poi dal 2°. Quindi il 1° canta i versetti del salmo, alternati dall'antifona-ritornello, cantata sempre dal 2° coro. Giunto il Pontefice all'altare si canta il *Gloria* a cui segue il *versus ad repetendum* (un versetto caratteristico, che aveva determinato la scelta del salmo) cantato dal 1° coro, mentre il 2° conclude con la ripetizione dell'antifona. Questa solenne esecuzione dovette essere semplificata nelle *paroeciae* (chiese rurali) e negli oratòri monastici, dotati di scarso clero. Il salmo si ridusse a uno o due versetti. Poi anche l'antifona dopo i versetti fu ripetuta solo per metà (a Cluny, sec. XI: PL 149, 653), finché disparve del tutto, giungendo all'ordinamento attuale sanzionato dal Messale di Pio V (1570). La sigla Ps(almus) in luogo di V(ersus) rimasta tuttora prima del versetto ricorda la primitiva forma dell'I. Pio X (*Graduale Romanum*, Roma 1907) restituì l'uso di cantare l'I. « accedente sacerdote ad altare » e la S. Congr. dei Riti, di recente, ha concesso la facoltà di cantarlo « more antiquo » (cf. *Ephem. lit.*, 62 [1948], pp. 248-55).

Fonte principale degli I. sono i salmi. Altri derivano dalla lettura (i più antichi) o da libera composizione, p. es., *Salve sancta Parens* di Sedulio; *Gaudeamus* di s. Gregorio (m. nel 604), o da altre fonti come: *Accipite iucunditatem* del martedì dopo Pasqua, e *Requiem* della liturgia funeraria, ritenuti dal Morin tra i più antichi, perché tratti dal libro di Esdra, escluso dai libri canonici nel sec. IV. Non rara è la centonizzazione, come l'I. *Resurrexi* di Pasqua. Nel medioevo anche gli I. furono ornati da tropi (v.), ma tutti scomparvero.

BIBL.: H. Leclercq, s. v. in DACL, VII, coll. 1212-20; P. Batiffol, *Leçons sur la Messe*, Parigi 1927, pp. 111-17; C. Callewaert, *Introitus*, in *Ephem. lit.*, 52 (1938), pp. 484-89; A. J. Jungmann, *Missarum solemnia*, I, Vienna 1948, pp. 397-412; M. Righetti, *Storia liturgica*, III, Milano 1949, pp. 156-69.
Annibale Bugnini

INTROSPEZIONE. - È il metodo di analisi dell'apparire e del contenuto dei processi psichici mediante l'autosservazione, la quale è detta i. quando è condotta in modo sistematico e secondo precisi criteri scientifici. In questo senso si distingue una *auto-i.* ed una *etero-i.*: nella prima il soggetto per conto suo osserva e descrive i contenuti immediati di coscienza, nella seconda invece li descrive seguendo le istruzioni dello sperimentatore. Il fondamento dell'i. è nella capacità che ha la coscienza spirituale di riflettere sulle sue funzioni interiori e di considerare i loro oggetti e atti: « Intellectus supra seipsum reflectitur, secundum eamdem reflectionem intelligit et suum intelligere et speciem qua intelligit » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 85, a. 2). Benché il conoscere si porti anzitutto all'oggetto, contemporaneamente percepisce il suo atto e le strutture soggettive delle sue funzioni o *species* degli scolastici: « Et sic species intellecta secundario est id quod intelligitur » (*ibid.*).

Il metodo dell'i. fu portato in auge specialmente dalla *Denkpsychologie* della scuola di Würzburg (Külpe) ed ebbe il merito di debellare il positivismo e fenomenismo in psicologia. Il metodo dell'i. fu criticato in anticipo dal Reid (*Essay on the faculties of the human mind*, I, 3; ed. Hamilton, t. II, Edimburgo 1863, p. 518 sgg.) e specialmente da Kant, secondo il quale « il senso interno – a differenza del senso esterno che può vedere gli oggetti nello spazio in stato di quiete e quindi osservarli a suo agio – percepisce i rapporti delle proprie determinazioni soltanto nel tempo e quindi nel loro fluire dove viene a mancare quella costanza di osservazione che tuttavia è condizione necessaria per sperimentare » (E. Kant, *Anthropologie*, parte 1ª, l. I, § 4: *Von dem Beobachten seiner selbst*, in *Werke*, ed. E. Cassirer, VIII, Berlino 1922, p. 18). Critiche analoghe all'i. sono state avanzate da Herbart, Comte, Höffding. Una via di mezzo è quella prospettata dalla *Gestaltpsychologie*, secondo la quale anche l'« io » appare come un campo di « organizzazione strutturale », che lo fa presente nei suoi contenuti e nelle sue funzioni (cf. K. Koffka, *Principles of Gestalt psychology*, Londra 1936, p. 319), ma con ciò ci si avvicina al metodo oggettivo del « comportamento » (behaviourismo). In filosofia il metodo dell'i. ha avuto particolare sviluppo nell'intuizione del Bergson e nella fenomenologia della scuola di Husserl: tuttavia questa direzione ha piegato verso una i. in senso trascendentale idealista della coscienza.

BIBL.: G. Villa, *La psicologia contemporanea*, 2ª ed., Torino 1911, p. 120 sgg.; G. Dwelshauvers, *Traité de psychologie*, 2ª ed., Parigi 1934, p. 30 sgg.; J. van der Veldt, *Prolegomena in psychologiam*, Roma 1938, p. 229 sgg.; W. Metzger, *Psychologie. Die Entwicklung ihrer Grundannahmen seit der Einführung des Experiments*, Dresda-Lipsia 1941, p. 273 sg. Cornelio Fabro

INTRUSIONE. - L'i., in senso stretto, si ha quando interviene nella provvista del beneficio, almeno nell'atto della collazione, non l'autorità ecclesiastica competente ma o lo stesso intruso che ad essa si sostituisce, o il potere laico o i parenti o sostenitori del soggetto da investire.

Si è soliti distinguere un'altra specie d'i., la quale ha luogo quando la provvista sia invalida non per motivi d'incompetenza, ma per altri motivi (censura, contaminazione simoniaca, ecc.).

Si ha infine l'i. in senso lato, quando la provvista sia soltanto illecita o per incapacità del soggetto passivo o per la mancanza di qualche requisito che renda rescindibile la provvista.

L'intruso, in senso proprio, è colui che carpisce il beneficio ecclesiastico senza la provvista canonica (can. 1437) « Intrusus – così nelle fonti – dicitur qui praeter

auctoritatem superioris ad quem pertinet collatio beneficium est ingressus ». Contro l'i., la Chiesa ha sostenuto le più dure lotte per liberarsi dalla ingerenza dei principi che, in certi momenti della storia, pretesero non soltanto d'imporre i loro candidati, ma anche di conferire canonicati e vescovati, indipendentemente dalla S. Sede (v. INVESTITURE, lotta delle); e il Concilio di Trento sanziona : « Si quis dixerit... eos qui nec ab ecclesiastica et canonica potestate rite ordinati nec missi sunt, sed aliunde veniunt, legitimos esse Verbi et Sacramentorum ministros, anathema sit » (sess. 25, can. 7; Denz-U, 967).

Nel diritto vigente l'i., secondo la diversità dei casi, ha per effetto la nullità, la invalidità o soltanto la illiceità della provvista e l'intruso è punito con pene che vanno dalla sospensione, privazione del beneficio, uffici, dignità, all'inabilità e, se lo richieda il caso, alla stessa deposizione; con le quali pene, l'intruso sarà costretto a recedere subito, dietro ammonimento, dall'occupazione, governo od amministrazione carpita. Inoltre i Capitoli, e tutti gli altri che ammettono gli eletti, presentati, o nominati, prima dell'esibizione delle necessarie lettere di conferma o di istituzione, rimangono sospesi dal loro diritto, a beneplacito della Sede Apostolica (can. 2394, 3°).

BIBL.: L. Ferraris, *Beneficium*, art. VII, in *Prompta Bibliotheca*, I, Roma 1885, pp. 593-98; D. Schiappoli, *Benefici ecclesiastici*, in *Nuovo digesto ital.*, II, col. 269 sgg; G. Stocchiero, *Il beneficio eccles. in provvisione*, Vicenza 1946. Innocenzo Parisella

INTUIZIONE. - Dal latino *intueri* (gr. εἰσοράω), vedere, guardar dentro, contemplare, indica, etimologicamente, *visione*, *sguardo*, con senso, per lo più, di penetrazione e intensità. Ma già nell'uso classico il termine era trasferito dalla sfera visiva a indicare la percezione intellettiva : « mentis aciem seipsam intuens » (Cicerone, *I Tusc.*, 30, 73). È questo il riferimento principale che il termine ha conservato nelle lingue neolatine (vi tende anche il tedesco *Anschauung*), sebbene con molteplicità di significati, particolarmente nell'uso filosofico.

Nel linguaggio corrente i. ha il doppio significato di : *a*) percezione originale e profonda di una realtà, una verità, un valore, un principio, un fatto, ad es. l'« i. » platonica, galileiana, einsteiniana; *b*) conoscenza o percezione pronta e subitanea sia di verità teoretico-astratte che di fatti o rapporti pratico-concreti. In questo senso l'uso comune oppone il « tipo intuitivo » che afferra di colpo, per semplici indizi, il significato di un fatto o problema, l'esatto valore di una situazione, al « tipo discorsivo » cui occorre un più lento processo di analisi, raffronto, deduzione. Le scoperte scientifiche (leggi, ipotesi) e in genere i momenti inventivi e creativi del pensiero, pur seguendo, sovente, precedenti analisi ed elaborazioni concettuali, sono riferite, per lo più, all'i. nel duplice senso indicato. Un riferimento all'accezione comune può trovarsi in Aristotele che oppone la ἀγχίνοια, sagacia, prontezza di intuito, all' εὐβουλία, prudente consilio (*Eth. Nic.*, VI, 9, 1142 a 31 sgg.) e dice dell'εὐστοχία (= sicurezza d'i.) che avviene senza discorso ed è qualcosa di subitaneo : ἄνευ τε γὰρ λόγου καὶ ταχύ τι ἡ εὐστοχία (*ibid.*, 1142 b 3).

Nell'uso filosofico si possono distinguere cinque accezioni principali di i. 1) Con riferimento prevalentemente logico, i. è la conoscenza *diretta* e *immediata* di principi (teoretici, pratici, morali) e verità *evidenti* (il riferimento all'« evidenza » è congiunto con il significato primitivo del termine: «intueri», *vedere*), in opposizione alla conoscenza derivata, mediata, logico-discorsiva. Il termine è usato in questo senso da Locke, Leibniz, Cartesio. Vi si riconnettono, ma con prevalente riferimento gnoseologico, il senso platonico-plotiniano : i. come apprensione diretta dell'intelligibile in sé; il senso agostiniano-bonaventuriano-malebranchiano : i. come contatto immediato della mente con la verità, apprensione diretta delle « rationes aeternae » o valori assoluti; il senso rosminiano : i. come rapporto immanente e essenziale dell'intelligenza con il suo oggetto fondamentale, l'idea dell'essere (cf. *Teosofia*, V, ed. nazionale, Roma 1939, p. 20). 2) I. come percezione diretta dell'*esistente*, del l'*individuale*, del *concreto*, in opposizione alla conoscenza astrattiva, rappresentativa, universale : senso di derivazione kantiana, oggi frequente; vi si riferisce l'accezione tecnica, propria, secondo alcuni, del tomismo: i. come percezione (nella conoscenza sensibile) del reale senza mediazione intenzionale, e i. (nella visione beatifica) come unione dell'intelletto con la divina essenza in sé, senza mediazione di verbo mentale. 3) I. come *compenetrazione simpatica* e istintiva nell'intimo della realtà e della vita, in opposizione alla conoscenza esteriore e frammentaria per determinazioni concettuali. È il senso bergsoniano (cf. *L'évolution créatrice*, 77ª ed., Parigi 1948, pp. 176, 179). Vi si può avvicinare, sebbene comporti significato metafisico diverso, il senso husserliano : i. come visione delle essenze, *Wesensschau*. 4) I. come processo produttivo delle prime forme dell'attività teoretica dello spirito. È il senso idealistico, già preannunciato dall'i. *pura* kantiana (le i. di spazio e tempo come forme *a priori* dello spirito : cf. *Critica d. r. pura*, *Est. trasc.*, § 1, trad. it., Bari 1940, p. 63). Da esso deriva il riferimento estetico sviluppato dal Croce : i. come attività originaria dello spirito, creatrice e espressiva di pure immagini (parole, colori, suoni, forme). 5) In senso religioso-mistico (e potrebbe avere analoghe applicazioni in altri campi) : i. come apprensione di Dio e del divino prevalentemente *affettiva* e quindi distinta dalla conoscenza religiosa puramente logico-razionale.

La teoretica dell'i. (per i suoi sviluppi storici v. INTUIZIONISMO) presenta due questioni principali : *a*) se e in qual senso la conoscenza umana possa dirsi intuitiva; *b*) quale sia il significato gnoseologico-metafisico dell'i.

a) I. nel senso di percezione immediata di valori, principi, relazioni, rapporti, nessi intrinseci tra fatti, concetti e principi, è funzione fondamentale dell'intelligenza; anzi, in fondo, la stessa potenza essenziale del pensiero di esprimere nell'apprensione cosciente i valori dell'essere. In questo senso i. è il sostrato di tutti i processi noetici fondamentali : ideazione, giudizio, raziocinio. L'idea (v.) infatti non si pone in atto nel pensiero se non come i. di un valore; il giudizio (v.) nel suo momento conoscitivo è percezione del rapporto fra soggetto e predicato; il ragionamento, tanto nell'ordine delle verità astratte che dei fatti concreti, è essenzialmente percezione intuitiva del nesso logico fra premesse e conclusione (s. Tommaso distingueva fra *intellectus* e *ratio* solo nel senso che *intellectus* indica conoscenza immediata, *ratio* conoscenza discorsiva : *Sum. Theol.*, 1ª, q. 59, a. 1, ad 1). L'accezione, non del tutto caduta, di i. come sinonimo di percezione intellettiva in genere (cf. s. Tommaso, *I Sent.*, 3, 4, 5, c.; *De Verit.*, q. 15, a. 1 ad 7) si rapporta a questo originario significato della conoscenza come «visione» e «penetrazione» di un oggetto, un valore.

L'i. nel senso di percezione o coscienza diretta del *reale*, dell'esistente, del singolare, può essere ed è riferita tanto ai sensi che all'intelletto. Occorre precisare anzitutto che la *pura sensazione* non può equivalere all'i. propriamente detta : un'impressione di colore, di suono o di forme, come tale è puro stato vissuto di coscienza, privo sia di appercezione che di chiarezza concettuale e quindi di i. Ma la pura sensazione nell'uomo appena si ritrova ai primordi dell'esistenza. Nel rapido sviluppo della coscienza essa vien presto chiarendosi negli ulteriori processi *percettivi* (apprensione degli oggetti come totalità e apprensione del significato che gli oggetti presentano per il soggetto), e *intellettivi* (apprensione degli oggetti come valori categoriali). È in questa indissolubile sintesi sensoriale-percettivo-intellettiva che si realizza il momento intuitivo nella conoscenza umana. Infatti l'intelligenza umana, considerata formalmente in quanto puro potere di pensare, non ha, come ben vide Kant,

un immediato rapporto con il reale concreto, e quindi nessuna i. diretta di realtà spirituali. Ma, oltreché potere di astratta concettualizzazione e di discorso logico, l'intelligenza umana è insieme, per il suo immanente rapporto con il senso, immediata coscienza di contenuti sensoriali-percettivi. In questa sua propria funzione l'intelletto umano è i. in quanto si pone come assunzione dei contenuti concreti all'attualità del loro proprio e immanente valore intelligibile. L'universale, che è oggetto proprio dell'intelligenza umana, non è, nel più genuino tomismo, l'universale astratto, bensì l'universale concreto, « in particulari *exsistens* » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 84, a. 7, c.). E poiché i dati sensoriali, per la loro stessa positività esperienziale, valgono innanzitutto come *realtà*, l'intelletto umano ha, per via della sua continuazione con il senso (che s. Tommaso esprime con la nota formola « conversio ad phantasmata » : *ibid.*, a. 7) un'effettiva i. del reale e quindi dell'essere, secondo le varie determinazioni che l'essere stesso assume nelle presentazioni sensoriali. È in ciò la condanna di ogni fenomenismo (v.), in quanto la conoscenza umana non si presenta come pura coscienza di fenomeni, quale potrebbe essere una conoscenza conchiusa nella sfera sensitivo-percettiva, bensì insieme come i. del fenomeno nel suo valore di essere. Questa i. radicale in cui consiste la prima attuazione del pensiero, non raggiunge tuttavia il significato ontologico dell'essere e quindi sembra non comporti una eguale i. della sostanza, ch'è concetto ulteriore elaborato sui contenuti più complessi delle presentazioni sensoriali.

Appare, da quanto s'è detto, che l'i., anche nel senso di percezione dell'esistente e del concreto, non va contrapposta alla conoscenza concettuale se non in quanto « concettuale » viene, indebitamente, identificato con « astratto ». Il concetto è sempre nello sfondo di qualsiasi percezione o i. intellettuale : di valori categoriali più o meno distinti è contesta ogni i. del concreto; e anzi tanto più l'i. si rende chiara e oggettivamente consistente, quanto più il concreto, dalla sfera oggettuale della sensibilità è assunto, concettualmente, in quella più profonda dei suoi reali contenuti ontologici. L'irrazionalismo moderno pertanto che riporta la conoscenza dei valori a momenti sentimentali, emozionali, volitivi, cui attribuisce il significato di i., misconosce in realtà il vero concetto di i.

L'i. come percezione del concreto e dell'esistente, non si contraddistingue, almeno in senso ampio, dal ragionamento. È infatti possibile, anzi frequente, una dialettica del pensiero sulla base di dati e nessi essenzialmente concreti (ragionamento intuitivo): tale è, ad es., una diagnosi medica, un ragionamento storico.

Un secondo momento intuitivo presenta l'intelligenza come autocoscienza. In quanto tale il pensiero è infatti percezione immediata di sé come atto, processo, coscienza. Tutta la realtà psichica del soggetto, e particolarmente il pensiero e il volere (oltre il senso fondamentale, sebbene oscuro e indeterminato, del nostro essere, vivere e durare), in quanto presenza immediata alla coscienza, è i. nel senso più proprio del termine, anche se non comporta per sé un'eguale i. del proprio principio ontologico, ossia dell'io (v.). L'io pertanto può dirsi oggetto di i. nella sua consistenza psicologico-operativa (certezza intuitiva del sé e della propria continuità personale), non nella sua realtà metafisica (cf. s. Tommaso, *De verit.*, q. 10, a. 8, c.). L'àmbito della realtà psichico-cosciente è la sola sfera oggettuale che non comporti, nella conoscenza, rappresentazione mentale (l'i. nel senso tecnico rigoroso che alcuni vorrebbero estendere alla percezione del reale sensibile). La realtà psichica infatti, in quanto intrinseca determinazione dell'io, non ha consistenza reale fuori della coscienza, ma è, nella sua stessa realtà, fatto di coscienza, e quindi, ove venga assunta nell'appercezione, immediata i.

Nell'àmbito della conoscenza religiosa – se si prescinde dalle forme più alte dell'esperienza soprannaturale, possibili per dono gratuito della Grazia – la cosiddetta i. *mistica* non sembra doversi dire i. nel senso proprio del termine. Essa infatti permane conoscenza analogica e rappresentativa, sebbene attingente e sommovente gli strati più profondi dell'io, per via della volontà e dell'amore che congiungono l'anima a Dio e pervadono del loro tono affettivo, in certo modo trasfigurandola, la stessa conoscenza. La conoscenza mistica ha quindi un certo valore esperienziale in quanto è riflesso della stessa esperienza religiosa (v.), tanto più vivo quanto più quella è profonda, ma non inchiude, per sé, una vera i. di Dio. Essa implica un'*integralità* della direzione della coscienza nell'oggetto supremo della conoscenza religiosa, non una percezione di tale oggetto in sé.

Nel dominio dell'arte il momento intuitivo è presente come cosciente espressione di immagini e forme in cui sensibilmente si configura il mondo spirituale umano e i suoi valori. Essa è pertanto, essenzialmente, opera della fantasia, ma in quanto questa è parte della vivente unità dello spirito e trae dagli intensi momenti che lo spirito dispiega nell'ordine dell'intelligenza e del volere i contenuti spirituali che traduce in immagini e forme. Anche l'i. estetica non può pertanto intendersi nella sua vera natura ed è anzi radicalmente travisata se vien disgiunta, come nel pensiero crociano, dalla conoscenza intellettivo-concettuale.

Al di là delle indicate forme di i., hanno luogo talora nella coscienza umana stati di penetrante chiaroveggenza (v.) – non ancora del tutto spiegati né dal punto di vista scientifico né da quello filosofico –, in cui si realizza un intimo, sebbene concettualmente oscuro, contatto con i valori più profondi della realtà : il mistero dell'essere (tempo, eternità, esistenza, durata, nulla, divenire...) compenetra di sé la coscienza, facendo insorgere quell'alto senso di meraviglia e talora sgomento, già noto a Platone. È forse principalmente in quest'ordine di esperienza che occorre riconoscere un fondamento oggettivo all'i. nel senso bergsoniano.

b) Il significato gnoseologico dell'i. si palesa in due fondamentali direzioni. Come percezione dell'esistente e del concreto essa è la solida base fenomenologica del realismo (v.); come immediata percezione di valori, concetti, principi assoluti, essa inchiude nel pensiero umano una positiva presenza dell'assoluto, sebbene non come termine *reale* di i., ma piuttosto come supremo Valore e condizione del pensiero. Alla dialettica, che nel valore del pensiero trova le basi indispensabili per ogni sua articolazione, appartiene determinare il significato ontologico dell'Assoluto e la sua trascendenza. È in tale essenziale dialettica che va ricercato il momento perennemente vivo dell'i. in senso agostiniano.

BIBL.: Per indicazioni e riferimenti storici generali v., oltre le opere indicate e quelle citate alla voce INTUIZIONISMO : R. Eisler, *Anschauung* e *Intuition*, in *Wörterbuch d. philos. Begriffe*, I, Berlino 1927, pp. 56-60 e 773-78; C. Ranzoli, s. v. in *Dizionario di scienze filos.*, 4ª ed., Milano 1943, pp. 659-65 (bibl.); A. Lalande, s. v. in *Vocab. techn. et crit. de la philos.*, 5ª ed., Parigi 1947, pp. 521-27; W. Windelband, *Storia della filos.*, trad. it. di C. Dentice d'Accadia, Palermo 1938, v. indice; cf. inoltre : C. Piat, *Insuffisance des philosophies de l'intuition*, Parigi 1908; J. König, *Der Begriff der Intuition*, Halle 1926; M.-D. Gosselin, *Peut-on parler d'intuition intellectuelle dans la philos. thomiste?*, in *Philosophia perennis*, II, Ratisbona 1930, pp. 709-30; A. Hufnagel, *Intuition und Erkenntnis nach Thomas v. Aquin*, Münster 1932; R. Jolivet, *L'intuition intellectuelle et le problème de la métaphysique*, Parigi 1934; J. Santeler, *Intuition und Wahrheitserkenntnis*, Innsbruck 1934. Per l'i. religiosa v. MISTICA; cf. fra altri : J. Maritain, *Etudes sur la psychologie des mystiques*, I, Parigi 1924, specialmente pp. 144-79; id., *Les degrés du savoir*, 3ª ed., ivi 1932, pp. 489-573; S. Geiger, *Der Intuitionsbegriff in d. kath. Religionsphilos. d. Gegenwart*, Friburgo in Br. 1926; A. Gardeil, *La structure de l'âme et l'expérience mystique*, Parigi 1927.

Ugo Viglino

INTUIZIONISMO. - Termine filosofico di significato non sempre esattamente precisabile, qualche volta sostituito dall'altro di *intuitivismo*. In generale, esso designa una dottrina che attribuisce all'intuizione (v.) o al conoscere intuitivo un'importanza e una funzione superiori o speciali rispetto ad altre forme di conoscenza. In questo senso l'i. si distingue o si oppone al razionalismo, all'intellettualismo ecc., rispetto ai quali, nelle sue posizioni polemiche (caratteristiche soprattutto della filosofia contemporanea), si presenta, negativamente, come antirazionalistico ed

antintellettualistico. In se stesso, però, e nel suo aspetto positivo, esso non nega e non esclude la validità della conoscenza razionale o intellettiva. In qualunque caso, indica una conoscenza immediata o diretta e dunque diversa da quella mediata o discorsiva o indiretta. Da un lato, vuol soddisfare l'esigenza di un conoscere concreto e cioè che abbracci in un solo sguardo (sinottico), senza astrarre o depauperare e, dall'altro, il bisogno di un possesso più intimo, più interiore, più penetrante e più pieno della verità di quello consentito dal sapere razionale. Dal punto di vista mistico traduce (spesso in immagini possenti e in simboli pregnanti di spiritualità) il desiderio di un contatto sempre più pieno e diretto con Dio. Ciò spiega perché il sapere intuitivo ora è considerato come il grado iniziale del conoscere, ora come quello finale, in cui culmina la dialettica conoscitiva: nel primo caso resta assorbito nei gradi superiori, nel secondo include ed oltrepassa gli altri. I. in senso proprio è solo quest'ultimo.

Nella storia del pensiero esso presenta forme diverse: *a*) *i. gnoseologico*, quando una dottrina della conoscenza considera l'intuizione come fonte diretta e primaria della verità; *b*) *i. etico*, quando una dottrina morale assume l'esperienza diretta ed immediata come fonte di riconoscimento dei valori etici; *c*) *i. estetico*, quando l'attività estetica in generale è considerata un fatto di intuizione; *d*) *i. scientifico*, quando una teoria epistemologica attribuisce la scoperta scientifica ad una specie di divinazione istintiva, a un « cogliere » rapido ed intuitivo.

Prima di approfondire, attraverso rapidi cenni storici, queste forme principali d'i., è necessario chiarire due posizioni fondamentali dell'i. stesso. Il modo d'intendere il valore dell'intuizione o della conoscenza intuitiva proprio del pensiero classico-cristiano è infatti diverso da quello proprio del pensiero moderno soggettivista ed immanentista: per il primo l'atto dell'intuizione è recettivo dell'oggetto intuito o della verità (sensibile o intelligibile che sia); per il secondo è, invece, creativo del suo oggetto, cioè, nell'atto che lo spirito intuisce, « costituisce », « pone », « crea » la verità o la realtà intuita. È la sostanziale differenza che passa (in questo come in altri problemi) tra il « realismo » grecocristiano e il « soggettivismo » della filosofia moderna.

Quantunque manchi il termine, la conoscenza intuitiva (intuizione intellettuale) si trova a fondamento della gnoseologia platonica: la νόησις o conoscenza immediata dei principi è più perfetta della διάνοια o procedimento discorsivo analitico, che dà un sapere imperfetto e derivato « che sta alla scienza come l'immagine all'oggetto » (*Respubl.*, 510 a). Quest'ultima presuppone la prima, la cui portata in Platone è metafisica: le anime hanno avuto un'intuizione originaria intellettuale prima ancora di cadere in un corpo, quando, al seguito degli dèi, esse, chi più chi meno, riuscirono « a fatica a scorgere le essenze » (μόγις καθορῶσα τὰ ὄντα, *Phaedr.*, 248 a). Il ricordo sopito di questa intuizione primale si sveglia al contatto con le cose sensibili, produce nell'anima « sbalordimento » e ne accende l'ἔρως fino al delirio (μανία, *ibid.*, 250 a b). Di tutte le essenze, solo la Bellezza è visibile attraverso sensibili immagini, solo essa splende alla vista (κάλλος δὲ τότε ἦν ἰδεῖν λαμπρόν, *ibid.*, 250 b) ed accende nell'« iniziato di fresco » un'intimità d'amore senza limiti, non « adulterata dall'assennatezza mortale, intenta a cose mortali e meschine » (σωφροσύνη θνητῇ κεκραμένη, θνητά τε καὶ φειδωλὰ οἰκονομοῦσα, *ibid.*, 256 e). Così Platone non disgiunge dall'intuizione intellettuale quella sensibile (si può dire anche « estetica ») e fa dell'una e dell'altra l'origine, il fondamento e anche il fine (la contemplazione, come apice della dialettica, è anch'essa una forma d'intuizione) del conoscere discorsivo e razionale. E siccome la dialettica è anche (soprattutto) elevazione morale, si può dire che l'i. gnoseologico di Platone è implicitamente anche i. etico. Quantunque nella sua filosofia la ragione prevalga nettamente sull'intuizione, Aristotele (v.) considera i principi (τὰ ἄμεσα) oggetto di apprensione immediata nel senso di evidenti di per se stessi. Plotino (v.), rifacendosi a Platone, identifica la pura contemplazione intellettuale (l'unione dell'anima, disciolta dal sensibile, al Νοῦς) con il pensiero intuitivo. Anche per lui l'intuizione è dell'Anima prima (προτέρα) o superiore e il ragionamento discorsivo dell'Anima seconda (δευτέρα) o inferiore; anzi la scienza intuitiva esclude il ragionamento ed è propria dell'Intelletto divino (e di quello umano in quanto ritorna al Νοῦς), « poiché non è possibile ragionamento nell'eternità » (οὐ γὰρ ἐνλογίζεσθαι ἐν τῷ ἀεί), dove tutto s'intuisce di colpo e dove di colpo si decide, senza ragionamento o scelta (*Enn.*, VI, 7, 1-3).

Nella filosofia cristiana dei primi secoli, il sapere intuitivo acquista un significato e un'importanza rilevanti e nuovi, come *esperienza interiore* della verità, soprattutto con s. Agostino. Il concetto d'« interiorità » sostituisce quello platonico di « innatismo », l'intuizione intellettuale diventa partecipazione amorosa, vitale e vivente della verità, esperienza di vita spirituale. Il significato filosofico del termine si arricchisce di un senso mistico e si carica di un valore teologico (rapporti con il problema della Grazia), senza che vi sia tuttavia (almeno in Agostino) confusione o identificazione di significati. Alla *mens* ineriscono *naturaliter* la *ratio* e l'*intelligentia* o *intellectus* (*De Civ. Dei*, XI, 2): la prima « est mentis motio, ea quae discuntur distinguendi et connectendi potens » (*De ord.*, II, 11, n. 30); la seconda, superiore alla *ratio*, è veduta interiore della verità, alla mente oggettivamente presente. Perciò l'intelletto è il vero occhio dell'anima (*ibid.*, 9, n. 26), mentre la *ratio* è la facoltà discorsiva (analisi e sintesi) che si applica ai sensibili per giudicarli (*De vera relig.*, cap. 29, n. 30). In breve: la ragione costruisce la *scienza* del mondo sensibile (*De divers. quaest. ad Simplic.*, l. II, cap. 2, n. 3), l'intelligenza si applica intuitivamente al mondo intelligibile delle idee supreme (*Solil.*, l. I, cap. 6, n. 13). L'i. agostiniano, che non esclude la ragione e non invalida il procedimento discorsivo (e che è realista, in quanto la verità intuita è oggetto dato alla mente) ha alimentato la filosofia cristiana posteriore fino a s. Anselmo, di cui il celebre argomento ontologico (v.) in quell'i. ha le radici; si ritrova nella scuola francescana (s. Bonaventura), nella filosofia cristiana moderna (p. es., Pascal, Rosmini ecc.), oltre che, nel suo significato più interiore di spiritualità, nella mistica cristiana di ogni tempo. La scolastica tomista accetta un sapere intuitivo nel senso aristotelico di evidenza immediata dei principi e, nell'altro, di conoscenza evidente di un oggetto esterno presente o attuale. Vi sono quindi impliciti i due sensi che l'intuizione ha avuto nel pensiero moderno, il cartesiano e il kantiano, ferma restando la differenza tra realismo e soggettivismo della verità e della realtà.

Infatti Cartesio identifica verità intuita e verità evidente, principio e fondamento del ragionamento discorsivo: l'intuizione è la « conception évidente », che nasce dalla sola luce della ragione ed è più sicura « parce qu'elle est plus simple que la déduction ». O, come dice ancora: « Atque perspicuum est intuitum mentis tum ad illas omnes extendi [naturas simplices], tum ad necessarias illarum inter se connexiones cognoscendas, tum denique ad reliqua omnia quae intellectus praecise, vel in se ipso, vel in phantasia esse experitur » (*Regulae*, XII). Cartesio ammette ancora una conoscenza intuitiva che, può dirsi, deriva dall'esercizio discorsivo: la quarta regola del metodo rende così agile il pensiero (lo « esercita ») da fargli poi abbracciare con un atto della mente quello che prima vedeva successivamente e discorsivamente (*Discours de la méthode*, parte 2ª). In breve, vi è un'intuizione lentamente e laboriosamente acquisita, come rileva il Blondel. Sia il Locke che il Leibniz conservano la cartesiana intuizione come evidenza: tutte le verità primitive si conoscono « par intuition », siano esse « vérités de raison ou vérités de fait » (*Nouv. Essais*, l. IV, cap. 2, § 1).

Intuizionistica è la filosofia della cosiddetta Scuola scozzese (v. REID; STEWART) a cui si legano l'Hamilton e l'eclettismo francese: fondamento della conoscenza è l'intuizione delle verità razionali, superiori alla esperienza; d'altra parte, il soggetto conosce direttamente

l'esistenza degli oggetti materiali, senza che intervenga la ragione. Basta percepire un oggetto, dice Reid, perché vi sia la « convinzione irresistibile » o la « credenza » fuor d'ogni dubbio della sua esistenza attuale. Questa convinzione è immediata e non l'« effetto del ragionamento », cioè « non è in sèguito al ragionamento e alla dimostrazione che arriviamo a convincerci dell'esistenza degli oggetti che percepiamo ». In breve, basta percepire (intuire) un oggetto per ammetterne l'esistenza (Reid, *Essays on power of the human mind*, Edimburgo 1785, saggio II, cap. 6). Vi è nell'uomo una « suggestione », un « istinto », una « credenza » originaria connaturale e infallibile che lo porta ad ammettere la realtà delle cose percepite, come attesta anche il consenso universale di tutti gli esseri pensanti. Anche i principi della morale sono immediati e diretti. Già Shaftesbury – e con lui i filosofi del cosiddetto *senso morale* – aveva ammesso nell'uomo un « istinto » innato di stima e di ammirazione per ciò che è nobile e giusto e aveva con esso identificato il principio dell'etica. Anche Hutcheson (v.) pone a fondamento della morale il sentimento innato ed immediato di aiutare gli altri, di cui la ragione si serve (e perciò la sua funzione è secondaria e non primaria) per trovare i mezzi adatti alla sua attuazione pratica. Così, a breve distanza dalla comparsa del criticismo kantiano, come reazione al fenomenismo dello Hume e, dall'altro, all'egoismo sistematizzato dallo Hobbes nascono, in seno all'empirismo inglese (anche per influenze platoniche), l'i. gnoseologico e ontologico degli scozzesi e l'i. etico dei filosofi del senso morale.

In Kant (v.) la conoscenza intuitiva acquista un senso originale, soprattutto nell'estetica trascendentale. L'intuizione (*Anschauung*) è la conoscenza che si riferisce immediatamente agli oggetti, ma a condizione che l'oggetto sia dato e modifichi in certo modo lo spirito. Gli oggetti son dati per mezzo della sensibilità (la capacità di ricevere rappresentazioni) « ed essa solo ci fornisce le *intuizioni* » (*Critica d. ragion pura, Est. trasc.*, § 1). Ma ogni intuizione non è che la rappresentazione di un fenomeno. L'uomo non conosce gli oggetti in sé, ma solo il suo modo di percepirli (*ibid.*, sez. II, § 8). L'intuizione, per Kant, si ricollega al senso, ma essa contiene un elemento formale: spazio e tempo sono le « forme pure », che si conoscono *a priori*, cioè prima di ogni reale *percezione*, sono *intuizione pura* (*reine Anschauung*: *ibid.*). Da questa, che è la sensibile, Kant distingue l'*intuizione intellettuale* o quella con cui è data l'esistenza dell'oggetto dell'intuizione, appartenente soltanto, per quanto l'uomo possa conoscere, all'Essere supremo; la sensibile è derivata (*intuitus derivativus*), l'altra è originaria (*intuitus originarius*: *ibid.*, sez. II, § 8, IV). Per Fichte, l'intuizione intellettuale s'identifica con l'autocoscienza, ma non è separabile da un concetto e da un'intuizione sensibile: tutte e tre fanno sintesi. Schelling si ricollega direttamente a Fichte: l'autocoscienza è conoscenza « assolutamente libera » (non per prove, non per ragionamenti, non per concetti) e dunque è un'intuizione, nella quale l'intuente e l'intuìto sono « identici ». Egli la chiama « intuizione intellettuale », in opposizione a quella sensibile che non produce il suo oggetto, come avviene invece nella conoscenza dell'io. « L'intuizione intellettuale è l'organo di ogni pensiero trascendentale »; il quale dunque è costantemente accompagnato da essa (*Sistema dell'idealismo trascendentale*: *Werke*, III, p. 361). Schopenhauer (v.) parla di intuizione nel significato più esteso di conoscenza immediata e non concettuale, sia delle cose che dei loro rapporti. Ogni intuizione è intellettuale, cioè « ci mette in presenza del reale » (*Il mondo come volontà e rappresentazione*, I, § 4). Forma perfetta del sapere intuitivo è la contemplazione estetica, che opera il passaggio subitaneo dalla conoscenza volgare dei singoli oggetti a quella dell'Idea: «... la conoscenza si scioglie dal servizio della volontà e appunto perciò il soggetto cessa di essere semplicemente individuale, diventando soggetto puro della conoscenza, privo di volontà. E questo non tien più dietro alle relazioni, secondo il principio di ragione, bensì posa in ferma contemplazione dell'oggetto offertogli, e in questo s'immerge » (*ibid.*, III, § 34, trad. it. di P. Savj Lopez, Bari 1920). Basta cessare di considerare le cose secondo il principio di ragione, di pensare secondo le categorie razionali e concentrare tutto lo spirito nell'intuizione, « sprofondandosi in essa », perché la « conoscenza intera » si riempia « della tranquilla contemplazione dell'oggetto naturale che ci sta dinnanzi » quale che esso sia, purché « ci si perda appieno nell'oggetto ». In quest'intuizione contemplante l'uomo cessa di essere « individuo » e diventa « *puro soggetto della conoscenza* », il cui oggetto sono le idee (e non gli oggetti singoli), fuori della volontà, del dolore, del tempo (*ibid.*). L'essenza del « genio » è appunto l'attitudine alla contemplazione o all'assorbimento intero nell'oggetto (idea), per cui « genialità » è « obiettività » o « l'attitudine a contenersi nella pura intuizione, a perdersi nell'intuizione » (*ibid.*, l. III, § 36). Così, per lo Schopenhauer, l'intuizione nella sua forma estetica ha una portata metafisica; è rivelatrice dell'Idea e con essa del senso inscindibile del soggetto intuente e dell'oggetto intuìto.

Pure di origine platonica (ma quanta diversità di significato !) è l'i. che sta a fondamento dello spiritualismo del Rosmini (v.) e del Gioberti (v.). Per il roveretano non c'è conoscenza oggettiva ed universale senza un elemento *a priori*, che non è però (come per Kant) funzione dell'intelletto o forma della sua attività, ma intuizione della mente come suo *oggetto*, lume della ragione. Tale è l'*idea dell'essere*, di cui la mente ha l'intùito fondamentale oggettivo. Dunque immanenza di essa alla mente, ma insieme trascendenza, in quanto l'idea dell'essere è data e, come tale, rimanda all'Essere reale assoluto, da cui è data. Essa « è una cosa eterna », scrive il Rosmini, « che illumina la mente; è un modo primitivo dell'essere che in Dio stesso ha la sua sede; è il *lume essenziale*; è ciò che forma l'essenza del conoscere », l'idea madre di tutte le altre idee (*Introduz. alla filos.*, Casale 1850, p. 351); non formata per astrazione, ma intuita « da noi naturalmente », anche se ci si accorge assai tardi d'intuirla (*Il rinnovamento della filos. in Italia*, Milano 1856, l. II, cap. 24, p. 167). L'intuitivismo rosminiano, dopo la critica kantiana e risolvendo i problemi da essa posti, intende restituire all'intuizione il suo autentico valore gnoseologico e metafisico, che è quello di Agostino: l'intuizione dell'essere ideale è oggetto primo del conoscere e di ogni conoscere fondamento ed è, contemporaneamente, come costitutiva della capacità di pensare, una delle strutture metafisiche del soggetto umano. Il Gioberti, invece, tende all'ontologismo, con un netto aggancio al Malebranche (v.), in quanto ammette l'intùito dell'Ente reale. « Io chiamo Primo psicologico », egli scrive, « la prima idea, e Primo ontologico la prima cosa; ma siccome la prima idea e la prima cosa a parer mio s'immedesimano tra loro, e perciò i due Primi ne fanno uno solo, iodò a questo principio assoluto il nome di Primo filosofico, e lo considero come il principio e la base unica di tutto il reale e di tutto lo scibile » (*Introduz. allo studio della filos.*, II, Bruxelles 1844, l. I, cap. 4, p. 152). È così non si sfugge al panteismo con tutte le sue conseguenze erronee ed ingiustificabili.

Ai nostri giorni, Bergson (v.) identifica il sapere intuitivo con la metafisica, che è appunto un modo speciale di conoscere, « de posséder une réalité absolument au lieu de la connaître relativement, de se placer en elle au lieu d'adopter des points de vue sur elle, d'en avoir l'intuition au lieu d'en faire l'analyse, enfin de la saisir en dehors de toute expression, traduction ou représentation symbolique » (*Introd. à la métaph.*, in *Revue de métaphys. et de mor.*, 1 [1903], p. 9). L'intuizione (a differenza del sapere razionale o scientifico) penetra nell'intimo della creatività « individuale » degli esseri; è una specie di *sympathie intellectuelle* « par laquelle on se transporte à l'intérieur d'un objet pour coïncider avec ce qu'il a d'unique et par conséquent d'inexprimable » (*ibid.*, p. 12). L'intuizione pertanto si definisce in contrapposizione all'intelletto astratto e discontinuo, come quella che è capace di cogliere l'assoluta originalità e continuità del reale, quantunque il Bergson ammetta (A. Lalande, *Vocabulaire technique et critique de la philos.*, I, 4ª ed., Parigi 1938, p. 402) che « une connaissance scientifique et précise des faits est la condition préalable de l'intuition métaphysique qui en pénètre le principe ». Il Croce

(fot. Pont. comm. arch. sacra)

(da Wilpert, Pitture, tav. 252)

A sinistra: GIOVANE CON LIBRO APERTO. Affresco del sec. IV - Roma, cimitero *inter duas lauros*. *A destra:* GESÙ FRA S. PIETRO E S. PAOLO. In basso: Agnello divino dal quale scaturiscono i quattro fiumi tra Gorgonio, Pietro, Marcellino, Tiburzio. Affresco (fine IV - inizio V sec.) - Roma, cimitero *inter duas lauros*.

(fot. Anderson)

(fot. Anderson)

In alto: RINVENIMENTO DELLE CROCI, alla presenza di s. Elena. Affresco di scuola umbro-marchigiana eseguito ca. il 1492 per il card. Carvajal - Roma, S. Croce in Gerusalemme.
In basso: ESALTAZIONE DELLA VERA CROCE. Affresco di scuola umbro-marchigiana - Roma, basilica di S. Croce in Gerusalemme.

invece, identifica l'intuizione con l'arte: le opere d'arte sono conoscenze intuitive (*Estetica*, 6ª ed., Bari 1928 p. 17). La conoscenza intuitiva si distingue da quella logica: la prima è conoscenza per la « fantasia », dell'« individuale », delle cose « singole », produttrice di « immagini », l'altra per l'« intelletto », dell'« universale », delle « relazioni » tra le cose, produttrice di « concetti » (*ibid.*, p. 3). Ogni vera intuizione o rappresentazione è, insieme, « espressione » (*ibid.*, p. 11). Perciò si distingue anche dalla sensazione che non si oggettivizza in un'espressione. È una forma teoretica autonoma, che s'identifica col fatto estetico e artistico.

Mentre il Bergson oppone l'intuizione all'astratto intellettualismo scientifico, altri pensatori, invece, colgono un sapere intuitivo anche nelle scienze e ad esse pertinente. Così W. Whewell osserva che l'induzione non è un ragionamento né distinto né riducibile al sillogismo; è un ragionamento logicamente scorretto e procedente per supposizioni ipotetiche. « L'induzione *non* è concludente in quanto *ragionamento*. Non è un ragionamento; è un'altra via per giungere alla verità » e precisamente quella della « congettura » (*guessing*: *Filos. della scienza induttiva. Sulla filos. della scoperta*, Edimburgo 1860, p. 454). Pertanto la scoperta richiede l'iniziativa ardita, il genio scientifico, l'intùito. Il Poincaré (v.) dà grande rilievo all'intuizione dell'ordine matematico « qui nous fait deviner des harmonies et des relations cachées » (*Science et méthode*, Parigi 1908, p. 47). Con la logica « si dimostra », con l'intuizione « s'inventa ». « La faculté qui nous apprend à voir, c'est l'intuition; sans elle le géomètre serait comme un écrivain ferré sur la grammaire, mais qui n'aurait pas d'idées » (*ibid.*, p. 137).

L'intuizione è una forma di conoscenza su cui non può cadere dubbio. Però l'i. inteso in opposizione alla ragione e al sapere discorsivo o come svalutazione o negazione di esso è una posizione polemica e come tale negativa: lo stesso sapere intuitivo perderebbe il suo valore se fosse negativo della ragione o ad essa antitetico. È l'errore delle forme antintellettualistiche e antirazionali d'i., pericolose per la filosofia ed anche da un punto di vista teologico, se si spingono fino ad ammettere l'intuizione diretta ed immediata dell'Essere in sé o di Dio. L'i. moderno, da parte sua, identificando nel conoscere umano la verità o la realtà conosciuta con l'atto soggettivo dell'intuizione, con ciò stesso nega l'intuire, perché non c'è più intuire se il soggetto e l'oggetto fanno uno e se quest'ultimo è una posizione o una creazione del primo. L'intuizione nell'intelligenza finita ha senso come presenza o interiorità della verità alla mente di cui è oggetto (Agostino) senza che sia la Verità in sé (Dio), a cui però rimanda, ma la verità come può essere presente alla mente nell'ordine naturale, di cui la ragione si serve per giudicare delle cose e stabilire tra esse nessi e rapporti.

Bibl.: Per gli autori citati vedi la voce a ciascuno di essi corrispondente. F. Montalto, *L'intuizione e la verità di fatto*, Roma 1930; A. Aliotta, *L'estetica di Kant e degli idealisti romantici*, ivi 1942, passim; M. F. Sciacca, *Filosofia e metafisica*, Brescia 1950, passim. V. inoltre la bibl. della voce intuizione.
Michele Federico Sciacca

INUMAZIONE: v. cremazione.

INVENTARI DEGLI OGGETTI D'ARTE. - La tutela del patrimonio artistico è attualmente cura di tutti i governi; in passato particolarmente il governo pontificio cercò di impedire l'esportazione degli oggetti d'antichità e d'arte, anche di proprietà privata; bolle e chirografi editi a questo scopo si susseguono sempre più frequenti dal sec. xvi in poi. Ma perché tali leggi potessero avere una pratica efficacia occorreva la conoscenza della materia da proteggere. Anche gli altri governi italiani emanarono nei secoli scorsi particolari disposizioni al riguardo.

In tale senso si può dire che il governo della Repubblica veneta sia stato un precursore quando, già nel 1773, su iniziativa di Anton Maria Zanetti, stabiliva che fosse fatto, luogo per luogo, « un esatto catalogo o inventario » di tutte le pitture degne particolarmente della pubblica tutela. Analogamente Pio VII nel 1802, sùbito dopo le spoliazioni francesi, ad impedire danni ancora maggiori, dava ordine che i privati possessori di oggetti d'arte e d'antichità ne facessero esatta dichiarazione; e nel 1819 nel Ducato di Lucca, Maria Luisa di Borbone incaricava Michele Ridolfi di fare un esatto i. degli o. d'a. più preziosi. Ma solo nel 1820, con il famoso editto del card. Pacca, questo servizio amministrativo, per esplorare e proteggere il patrimonio artistico, viene ad avere una logica organizzazione nello Stato pontificio. Con esso si ordina « un'esattissima nota » degli oggetti d'antichità e d'arte esistenti nelle chiese, oratòri, conventi, e in qualsiasi stabilimento sia ecclesiastico che secolare, stabilendo per l'esportazione particolare licenza e un dazio corrispondente al 20% del valore dell'oggetto. Questa è la più completa e selezionata legge pontificia in materia, ed è stata, pur con modificazioni, imitata da numerosi altri governi. Allo stesso scopo, la legislazione italiana ha avuto cura del catalogo inventariale delle cose d'antichità e d'arte (art. 23 della legge 2 giugno 1902; art. 27 del regolamento per l'esecuzione della legge 20 giugno 1909), per la cui compilazione sono stabilite le norme dal decreto del 14 giugno 1932. Il catalogo è costituito da una raccolta di schede che debbono dare esatta conoscenza dell'oggetto (mobile o immobile, che abbia interesse storico, archeologico o artistico), non solo dal punto di vista inventariale, ma anche da quello scientifico; ogni scheda, redatta in triplice copia, deve essere sottoscritta dal consegnatario dell'oggetto stesso e dal soprintendente territorialmente competente; il consegnatario che voglia restaurare, rimuovere, o alienare l'oggetto, deve chiederne l'autorizzazione alla Soprintendenza. Per alcune province le schede inventariali dei soli oggetti mobili, sono state pubblicate dal Ministero della pubblica istruzione, in una serie di volumi dal titolo *I. degli o. d'a. d'Italia* (9 voll., Roma 1931 sgg). Questa serie di i. quanto al metodo descrittivo sta tra il succinto *Elenco degli edifici monumentali* (33 voll., Roma 1911 sgg.) e il completo *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia* (11 voll., Roma 1911 sgg).

Bibl.: L. Parpagliolo, *Codice delle antichità e degli oggetti d'arte*, 2ª ed., Roma 1932-33, passim.
Emma Zocca

INVENTARIO, BENEFICIO DI: v. successione.

INVENZIONE DELLA SANTA CROCE. - Le notizie sicure intorno al legno della Croce risalgono alla metà del sec. iv. S. Cirillo di Gerusalemme ne parla tre volte nella sua *Catechesi*, affermando che nel 347 le reliquie della vera Croce erano diffuse dovunque (*Cat.*, IV, 10; X, 19; XIII, 4: PG 33, 467-469; 686-87; 775-78). È da notare che s. Cirillo pronunziava i suoi sermoni nella basilica del S. Sepolcro.

Inoltre due iscrizioni venute alla luce qualche tempo fa in Algeria, una del 359 e l'altra di data incerta, fanno menzione esplicita di due frammenti del legno della Croce. Nel 379 si sa di s. Macrina, sorella di s. Gregorio Nisseno, che portava una reliquia della Croce racchiusa in un anello di ferro (*De vita s. Macrinae*: *Acta SS. Iulii*, IV, p. 601). Verso il 385 la pellegrina Egeria descrive le sacre funzioni del Venerdì Santo a Gerusalemme e testimonia di aver veduto il legno della Croce nelle mani del vescovo, mentre lo porgeva ai fedeli per il rituale bacio (*S. Silviae peregrinatio*, 37). Alla fine del sec. iv s. Giovanni Crisostomo riferisce che a Costantinopoli molti cristiani portavano al collo una particella della Croce, chiusa in reliquiari d'oro (*Contra Iudaeos et Gentiles*, 10: PG 48, 826-27). Finalmente nel 403 s. Paolino di Nola inviava una reliquia della Croce all'amico Sulpizio Severo, per una nuova chiesa « apud Primuliacum » in Gallia (s. Paolino, *Epist.*, XXXI, 3: PL 61, 325 sgg.).

Ma quando, da chi e in quali circostanze fu rinvenuta la Croce del Redentore? I testimoni già citati non lo dicono. D'altra parte la lettera del 351 di s. Cirillo all'imperatore Costanzo dà al riguardo un accenno troppo

vago e per di più ne è contestata l'autenticità: « Il legno salutare della Croce fu ritrovato a Gerusalemme al tempo di tuo padre Costantino di felice memoria e carissimo a Dio » (*Ep. ad Const. Imper.*, 3: PG 33, 1167-70).

Bisogna attendere fino al 395, per avere notizie circostanziate intorno all'i. della s. C.: si trovano nel discorso di s. Ambrogio ai funerali dell'imperatore Teodosio che narra come il rinvenimento del prezioso legno avvenisse durante gli scavi fatti eseguire da s. Elena, madre di Costantino, nel 326, in occasione della sua visita ai Luoghi Santi. La croce del Salvatore, confusa tra quelle dei due ladroni, fu riconosciuta dal titolo fattovi apporre da Pilato (*De obitu Theodosii*, 41-46: PL 16, 1462-64). Sei anni più tardi Rufino, riprendendo la medesima narrazione nella sua *Hist. eccl.* (I, 7-8: PL 21, 475-78), aggiunge alla versione ambrosiana qualche particolare di rilievo. S. Elena si sarebbe recata a Gerusalemme non già spinta dalla sua pietà, ma in seguito a delle visioni. La vera Croce non sarebbe stata riconosciuta dal titolo sovrapposto, ma all'istantaneo risanamento di una moribonda. S. Paolino e Sulpizio Severo parlano addirittura della risurrezione di un morto e dell'intervento dei Giudei al grande avvenimento (s. Paolino, *Epist.*, XXXI, 1: PL 61, 325 sg.; Sulpizio Severo, *Chronicon*, II, 34: PL 20, 148). Quarant'anni dopo, Sozomeno riferisce che al suo tempo si credeva che un ebreo, indotto da un antico libro di memorie, avesse identificato il luogo del calvario (*Hist. eccl.*, II, 1: PG 67, 930 sg.). S. Gregorio di Tours, alla fine del sec. VI, ne dà anche il nome: si chiamava Giuda e dopo la conversione Ciriaco (*Historia Francorum*, I, 34: PL 71, 179).

Come si vede, lo sviluppo della tradizione trova il suo punto d'appoggio negli aùtori occidentali, sebbene in s. Giovanni Crisostomo si riscontri un fugace accenno al riconoscimento della vera Croce per mezzo del titolo (*In Ioan., Homil.*, LXXXV, 1: PG 59, 461). Una strana versione dell'avvenimento si trova invece a Edessa, nella cosiddetta *Dottrina d'Addai*, che è una riduzione siriaca dell'inizio del sec. V della Leggenda di Abgar. Il fatto, nelle sue grandi linee, mantiene la fisionomia tradizionale; ma l'avvenimento vien fatto risalire al tempo di Tiberio, essendo viceimperatore Claudio, la cui moglie, di nome Protonice, assume il ruolo di protagonista. Pertanto ad essere risuscitata sarà la figlia stessa del viceimperatore.

(*da V. Leroquais, Les bréviaires mss. des Bibl. publ. de France, Parigi 1934, tav. 21*)

INVENZIONE DELLA S. CROCE - S. Elena assiste alla I. della s. C. (in alto); prova della verità della s. C. (in basso). Miniature del Breviario di Belleville (prima metà del sec. XIV) - Parigi, Biblioteca nazionale, ms. lat. 10.483, f. 178.

Dopo aver constatato lo sviluppo e l'abbellimento con elementi d'ogni genere della tradizione, ci si può domandare se la versione ambrosiana, del 395, sia la prima dell'avvenimento in ordine di tempo e quale valore storico le si debba attribuire. La soluzione di tale problema va incontro a difficoltà non indifferenti. Eusebio di Cesarea, così vicino agli avvenimenti e presente, nel 335, alla consacrazione della basilica del S. Sepolcro, non ha una parola per l'i. della s. C. nel *De vita Constantini*, scritta due anni dopo. Eppure narra il viaggio di s. Elena ai Luoghi Santi e la costruzione delle due basiliche, volute dalla medesima, a Betlemme e sul Monte degli Ulivi. Bisognerebbe dire che il prezioso rinvenimento fosse avvenuto in un secondo tempo, dopo tale data, ma prima del 347, quando s. Cirillo afferma solennemente la possessione e la diffusione universale delle reliquie della Croce. In quali circostanze si ignora.

Per le feste: invenzione ed esaltazione della Croce, v. CROCE. - Vedi tav. X.

BIBL.: A. Audollent, *Mission épigraphique en Algérie*, in *Mélanges d'archéol. et d'hist.*, 10 (1890), p. 452; J. Tixeront, *Les origines de l'Eglise d'Edesse et la légende d'Abgar*, Parigi 1888; A. Holder, *Inventio S. Crucis*, Lipsia 1889; L. De Combes, *La vraie Croix perdue et retrouvée*, Parigi 1902; P. A. M. Rouillon, *S. Elena*, trad. it., Roma 1908, pp. 159-198; I. Straubinger, *Die Kreuzauffindungslegende*, Paderborn 1912; H. Leclercq, s. v. in DACL, III, coll. 3131-3139.

Emanuele Romanelli

INVESTIGAZIONE. - Indagine da premettersi alla celebrazione del Matrimonio e alla collazione degli Ordini, per accertare l'esistenza dei requisiti richiesti dal diritto e l'assenza di impedimenti o irregolarità. Tale i. ha carattere amministrativo, distinto dalla forma giudiziale; ad essa infatti non segue una sentenza, ma un *nulla osta* a procedere oltre, od una proibizione.

I. I. PREVIA AL MATRIMONIO. - Più comune e di prassi quotidiana è l'i. che precede il Matrimonio, detta anche « processetto matrimoniale ».

Questa indagine prescritta dal CIC (cann. 1019 e 1020) è necessaria perché il sacramento del Matrimonio non sia esposto a nullità od a profanazione. Da essa deve risultare se i due contraenti siano battezzati validamente e se godano della libertà di stato, più generalmente se nulla si opponga alla valida e lecita celebrazione del Matrimonio; in caso contrario questo non può aver luogo.

Quando gli sposi sono della stessa parrocchia, è il loro parroco competente a far l'indagine; se però appartengono a parrocchie diverse, la competenza e l'onere preferenziale l'ha il parroco della sposa. Ciò non toglie che quello dello sposo possa fare ricerche per accertare la libertà di stato dello sposo e trasmettere il risultato all'altro parroco.

La prova legale sia del Battesimo che dello stato libero si ottiene a mezzo dei documenti, degli interrogatori e delle pubblicazioni.

I documenti da esaminare sono i registri parrocchiali, gli attestati di Battesimo dei contraenti, quello del Matrimonio dei loro genitori, ed anche, quando occorre, quello di morte di un precedente coniuge se uno di essi fosse vedovo, la sentenza di nullità o la grazia di dispensa se il precedente Matrimonio di uno di essi fosse stato dichiarato nullo o dispensato perché non consumato.

I primi ad essere interrogati sono i contraenti, poi i testi per ciascuno di essi, parenti o conoscenti, di sicura fede a giudizio del parroco, i quali possano attestare con certezza sulle notizie che vengono loro chieste. I testi devono essere almeno due per ognuno degli sposi, quindi quattro complessivamente; ma possono anche esser due soli purché rispondano per entrambi. Per questo interrogatorio c'è un apposito formulario, cui possono esser apportate variazioni od aggiunte a seconda delle circostanze.

Da queste indagini (documenti e interrogatori) dovrebbe emergere, se realmente esistente, qualche impedimento, specialmente se pubblico, dal quale, esistendo le giuste cause, si deve chiedere preventivamente la dispensa.

A maggior sicurezza della libertà di stato sono prescritte le pubblicazioni del progettato Matrimonio. Queste si possono fare o per mezzo di avviso affisso alla porta della chiesa parrocchiale, o a voce, lette cioè dal parroco durante una funzione di concorso popolare. Le affissioni devono durare almeno otto giorni e comprendere almeno due giorni di feste di precetto; le pubblicazioni orali devono farsi per tre consecutive domeniche o giorni festivi. Ma da tale regola in casi di urgenza o in circostanze particolari, si può ottenere la dispensa parziale o totale, purché da altre prove emerga la libertà di stato. Le pubblicazioni hanno valore legale per sei mesi. I fedeli che conoscono l'esistenza di un impedimento per un determinato Matrimonio, hanno il dovere, anche indipendentemente dalle pubblicazioni, di denunziarlo al parroco o all'Ordinario, tranne che siano dispensati da tale obbligo.

Perché l'i. prematrimoniale ottenga l'effetto voluto dalla legge è necessario che versi pure sulla volontà dei contraenti, dato che la validità del Sacramento dipende anche dalla libera manifestazione del consenso. A questo scopo nell'interrogatorio gli sposi, come anche i testi, devono rispondere se essi prestano liberamente il consenso ovvero se questo consenso è viziato o condizionato. Vi sono infatti delle intenzioni o delle condizioni che rendono nullo il Matrimonio o perché tolgono la libertà dell'atto, o perché intaccano i cosiddetti beni sostanziali del Matrimonio : bene della prole, bene della fedeltà (unità), bene del Sacramento (indissolubilità). Quando occorressero simili casi, il parroco, qualora non ottenesse la ritrattazione di tali intenzioni o condizioni, deve rifiutarsi di assistere al Matrimonio, che sarebbe nullo od almeno illecito.

Pertanto, dai risultati dell'indagine dipende se il parroco possa procedere alla celebrazione del Matrimonio o se debba ricorrere all'Ordinario per la necessaria eventuale dispensa o per il « nulla osta ». I casi in cui è necessario ricorrere all'Ordinario sono quelli stabiliti dal CIC o dalle speciali « istruzioni », ed anche quando manchi qualche documento prescritto o vi sia qualche dubbio sul Battesimo o sulla libertà di stato di alcuno dei contraenti. Al dubbio sul Battesimo si può rimediare con l'amministrazione del Sacramento *sub conditione*, o, in caso di rifiuto, con la dispensa dalla dubbia disparità di culto. Per accertare la libertà di stato si devono fare pubblicazioni anche in altri luoghi ove la parte abbia potuto contrarre altro vincolo o, nel caso di precedente Matrimonio, devono esperirsi inchieste sulla morte del coniuge. Spesso, a maggior garanzia, si suole chiedere agli sposi il cosiddetto giuramento suppletorio, che è prescritto solo quando le prove non sono completamente sicure. In punto di morte, per la celebrazione del Matrimonio basta che le parti giurino di essere battezzate e in stato libero, purché nulla emerga in contrario.

Nei luoghi dove il Matrimonio religioso ha effetti civili per concordato, al processetto matrimoniale vanno aggiunti altri documenti prescritti. Alla fine, celebrato il Matrimonio, tutto l'incartamento contenente l'i. si conserva nell'archivio della parrocchia dove è stato redatto o in altro luogo stabilito dalle disposizioni diocesane.

II. I. PREVIA ALLA COLLAZIONE DEL SACRAMENTO DELL'ORDINE. – La nobilità e i poteri divini che conferisce all'uomo il sacramento dell'Ordine, richiedono che il soggetto sia degno, idoneo, capace di adempiere in modo decoroso e proficuo la sua missione in mezzo al mondo. Di questo la Chiesa si preoccupa e cerca di avere in anticipo la garanzia.

Sin da principio è vietato di ammettere nei seminari i giovani che certamente non hanno vocazione. Pure preventivamente bisogna conoscere se il soggetto sia impedito dalle cosiddette irregolarità (v.), ovvero trattenuto da semplice impedimento (v.).

Sebbene i candidati al sacerdozio siano aggregati al clero in modo definitivo solo con la recezione del suddiaconato, pure l'i. in vista del futuro sacerdozio viene iniziata in modo accurato fin dalla prima tonsura.

L'oggetto principale di essa è la vocazione del soggetto alla dignità sacerdotale, nel senso più ampio della parola : vanno quindi considerati tutti gli elementi da cui risulti chiara questa vocazione, che non è la sola chiamata del superiore, sia pure il vescovo. È prescritto pertanto il cosiddetto *scrutinio*, da cui devono emergere la volontà del candidato di assumere scientemente gli oneri sacerdotali, le attitudini, la pietà sentita, lo zelo, l'amore allo studio, l'assenza dei difetti che possano pregiudicare il ministero sacerdotale. Questi indizi o segni devono trovarsi nel soggetto in modo positivo e sicuro, e già possono osservarsi durante il *curriculum* degli studi.

Quando è prossimo il tempo stabilito per la recezione della tonsura, devono osservarsi le prescrizioni dello scrutinio, a meno che da informazioni certe o da constatazioni non risulti l'indegnità della persona, che in tal caso viene senz'altro dimessa. Il candidato, almeno due mesi prima, deve farne domanda scritta al rettore del seminario, il quale la manda al vescovo del richiedente, unendovi l'attestato del Battesimo e della Cresima. Il vescovo rimanda al rettore la richiesta con l'incarico di indagare e riferirgli sulla condotta, idoneità e qualità del postulante, tenendo presente un formulario proposto dalla S. Congregazione dei Sacramenti. Chiede pure notizie al parroco del candidato, nonché ad altre persone che possono essere informate sulla sua condotta e pietà, come pure sulla libera volontà di ricevere gli Ordini, sui costumi e gli altri segni della vocazione, sulla stima di cui gode, sulla pubblica fama, ecc. Deve anche sentire il parere della commissione disciplinare del seminario. Inoltre il vescovo stesso o, se fosse impedito, un suo incaricato deve personalmente interrogare il richiedente per accertarsi sulla libertà nel ricevere gli Ordini sacri e sulla volontà di assumerne gli oneri : all'uopo gli si leggerà quanto il Pontificale Romano dice in proposito. Solo in caso favorevole il vescovo deciderà di ammetterlo.

Questa indagine deve esser tenuta presente anche al conferimento degli Ordini minori. Ma essa va ripetuta, completata, aggiornata e confrontata quando si tratta della promozione al suddiaconato. Per quest'Ordine, oltre alle informazioni richieste, come è stato fatto per la prima tonsura, è da tener presente la prova data dopo di questa ed il candidato deve rispondere e sottoscrivere la sua dichiarazione di libertà e consapevolezza nel ricevere l'Ordine con gli oneri annessi.

Per il conferimento del diaconato basta richiamarsi alle precedenti i., tranne il caso che siano sorte delle novità o qualche dubbio sulla vocazione o sulla idoneità all'osservanza degli oneri. Lo stesso dicasi per l'ammissione al sacerdozio. Se i dubbi vengono dissipati in sèguito ad

approfondita indagine e serio esame, si può procedere oltre, se no il vescovo dovrà ricorrere alla S. Sede esponendo il caso dettagliatamente. Questa, tutto considerato, deciderà sul provvedimento da prendere.

BIBL.: *Instructio S. Congr. de Sacramentis d. 27 dec. 1930*, in AAS, 23 (1931), p. 120 sgg.; *Instructio S. Congr. de Religiosis, 1 dec. 1931, ibid.*, 24 (1932), p. 74 sgg.; D. Iorio, *Sacerdos alter Christus - De instructione pro scrutinio ad Ordines peragendo commentarius*, Roma 1934; J. J. Donovan, *The pastor's obligation in prenuptial investigation*, Washington 1938; P. W. Ryce, *Proof of death in prenuptial investigation*, ivi 1940; *S. Congr. de discipl. Sacramentorum, Instructio de normis a parocho servandis in peragendis canonicis investigationibus antequam nupturientes ad Matrimonium ineundum admittat (29 iun. 1941)*, in AAS, 33 (1941), p. 539 sgg.; A. Verhamme, *De modo procedendi parochorum in investigationibus antenuptialibus ad normam recentis Inst. S. C. de Sacram.*, in *Collationes Brugenses*, 40 (1940-44), pp. 283-302; 42 (1946), pp. 61-72; G. Miceli, *Conservazione dei document prematrimoniali*, in *Monitore ecclesiastico*, 73 (1948), pp. 108-12; Wernz-Vidal, IV, 1, pp. 358 sgg., 768 sgg.; V, pp. 140 sgg., 315 sgg.; Th. Fulton, *The prenuptial investigation*, Washington 1948. Giovanni Miceli

INVESTITURE, LOTTA delle. - È la lotta tra Chiesa romana e Impero per il conferimento dei benefici ecclesiastici (vescovati, abbazie, parrocchie): essa forma la questione giuridica sostanziale da cui papi ed imperatori si alzano alla competizione generale per il *dominium mundi*. La concezione germanica della Chiesa proprietà privata e la feudalizzazione della Chiesa nell'età postcarolina avevano portato come conseguenza inevitabile la violazione dei principi canonici. La prima età cristiana aveva creato già la tradizione che i vescovi venissero designati dal clero, in concordia con la comunità dei fedeli e consacrati dal metropolita della provincia o da altro vescovo; così si operava il vero trapasso del potere spirituale. Nell'età delle dominazioni barbariche intervenne attivamente nell'elezione episcopale l'autorità regia. Il principe che, in armonia con la legislazione imperiale, era il naturale protettore della Chiesa ed aveva entro il suo territorio episcopati e vescovi, non trovava difficoltà ad intervenire per controllare le elezioni contrastate dalle divisioni locali e poté anche poi sostituirsi agli stessi elettori canonici. Nell'età postcarolina l'*episcopatus* assunse anche proprio carattere feudale alla pari del *comitatus*: come il re investiva il conte dell'ufficio suo civile (*honor*) ed insieme dei domìni beneficiari relativi (*res de comitatu*), così si ritenne permesso investire il vescovo e dei diritti beneficiari annessi all'episcopio e, con ciò, anche delle sue funzioni religiose. Il vescovo, così ricevendo l'*episcopatus*, riceveva insieme l'ufficio civile e l'ufficio religioso, diventando ad un tempo pastore religioso e signore feudale. La consegna dell'*episcopatus* avveniva mediante la cerimonia della *traditio* od *investitura*; il re pronunciava la frase *accipe Ecclesiam* nel consegnare all'eletto il bastone pastorale a cui si aggiunse, nel sec. XI, anche l'anello. Tale i. riguardava l'*episcopatus* nella sua totalità senza che si distinguesse tra spirituale e temporale. Teoricamente il principio della elezione canonica rimaneva intatto, ma si svuotava del contenuto: al popolo rimaneva solo di applaudire, al clero di procedere alla consacrazione di chi era stato fatto vescovo dal principe. Simile era la situazione per le grandi abbazie.

Analoga era pure la questione delle chiese parrocchiali costruite dai proprietari terrieri sulle loro proprietà e da essi dotate di beni per il culto: essi si consideravano padroni della chiesa, dei beni, qualunque fosse poi l'origine, dei proventi del culto in esse celebrato; avevano il diritto di provvedere al servizio religioso nelle loro chiese mettendovi gli ecclesiastici che loro piacessero mediante una cerimonia, detta pure i., che riguardava insieme l'ufficio religioso ed il bene feudale ad esso inerente.

La Chiesa non riconobbe mai questo diritto del proprietario laico di intervenire nella nomina del sacerdote e sempre si preoccupò di impedire che le chiese passassero nelle mani di persone incapaci ed indegne: i canoni conciliari sempre chiesero che nelle assegnazioni delle chiese si consultasse il vescovo e se ne cercasse l'adesione; nei secc. X e XI si chiese che il vescovo fosse ammesso ad intervenire per controllare i requisiti dell'eligendo. Canoni poco rispettati, come poco rispettato era il canone fondamentale che la fondazione di chiese nuove avvenisse soltanto con il consenso delle autorità ecclesiastiche. Quanto ai vescovati, la Chiesa a diverse riprese non esitò a riconoscere l'elezione come una prerogativa regia.

Questa associazione della organizzazione ecclesiastica e di quella civile che ebbe per un certo periodo grande importanza, era espressione dell'unità sostanziale nella vita medievale dell'attività religiosa e civile e contribuì anche alla cristianizzazione di molta parte dell'Impero carolingio. I gravi inconvenienti che ne derivarono furono rilevati dai riformatori ecclesiastici del sec. XI: la simonia ed il nicolaismo; e l'opera degli imperatori che nel sec. XI si preoccuparono della riforma morale della Chiesa, da Enrico II ad Enrico III, aveva scarse possibilità di riuscire in quanto partiva dal proposito di rispettare i diritti dello Stato inquadrando la Chiesa nell'ambito dello Stato stesso.

Il movimento riformatore che alla metà del sec. XI si sprigiona potente dal centro della Chiesa e che si preoccupa di salvare il carattere indipendente della Chiesa stessa, mette in prima linea il problema della investitura laica, quando al Sinodo di Reims del 1049 Leone IX promulga un canone che rappresenta il ritorno alla tradizione: nessuno salga a cariche ecclesiastiche senza la rituale elezione da parte del clero e del popolo. L'i. laica vi è colpita solo indirettamente. Il Papa commenta il canone con il suo atteggiamento in varie elezioni episcopali. Nel 1058 compare il libro famoso del riformatore lorenese Umberto di Silva Candida, *Adversus Simoniacos*. Proclama la necessità di tornare all'osservanza dei canoni; i principi non hanno nessuna facoltà di conferire l'i. di uffici religiosi, perché l'i. di tali uffici è un atto religioso; il bastone pastorale rappresenta la cura pastorale, l'anello, il magistero; chi ha ricevuta la consegna dei due simboli ha già ottenuto tutto l'ufficio pastorale; chi la concede, compie un atto religioso. Il card. Umberto svolge dunque la sua teoria teologicamente: l'i. ecclesiastica è un atto spirituale, legato ad un Sacramento. Così nega che i proprietari abbiano diritto sulle chiese da loro fondate e dotate; la dotazione è una offerta di beni a Dio, è cosa sacra, sottratta all'autorità dei laici, l'antico proprietario non ha più su di essa nessun diritto, tanto meno sui beni altrimenti venuti alla Chiesa. Il pensiero di Umberto di Silva Candida informa da questo momento l'azione della Chiesa romana. Nel Concilio del 1059 Niccolò II proibisce ad ogni ecclesiastico di avere chiese da laici *nec gratis nec precio*. È un'affermazione di principio, non è ancora una condanna con sanzioni. Rientra però nel programma contro le i. laiche il decreto che regola l'elezione papale escludendo l'intervento imperiale, e restituendola agli elettori canonici. Alessandro II nel Concilio del 1063 riconferma il canone del 1059. Al suo fianco è s. Pier Damiani che polemizza con i difensori dell'i. laica: egli respinge la loro teoria che l'i. laica riguardi solo i beni ecclesiastici e non l'ufficio religioso e dice: *Sane cum baculum ille tuis manibus tradidit, dixitne: accipe terras atque divitias illius Ecclesiae, an potius quod certum est: accipe Ecclesiam?*

Ma se i riformatori erano concordi nel respingere l'intromissione del potere civile nella Chiesa per mezzo dell'i. laica, vi era tuttavia qualche esitazione circa la valutazione dei diritti dello Stato: qui si andava dal rigorismo assoluto di Umberto di Silva Candida, propenso a riconoscere il solo tradizionale *consensus* del principe, al conciliatorismo di s. Pier Damiani disposto a lasciare ai laici l'i. dei beni previa l'elezione canonica.

Gregorio VII inizia il suo pontificato continuando la lotta contro la simonia ed il nicolaismo: i mali da combattere. Solo nel Concilio del 1075 riprende il canone del 1059 contro l'i. laica, ma con una certa tepidazione. Si discute se Gregorio VII facesse distinzione tra l'elemento

spirituale e l'elemento temporale: lo Scharnagl crede di sì, il Fliche di no e forse ha ragione. Per Gregorio VII come per i suoi contemporanei (anche per s. Pier Damiani) l'*episcopatus* è una unità assoluta con le sue prerogative spirituali e temporali, è un tutto da cui nessuna parte poteva essere avulsa. Gregorio VII vi insiste nei Sinodi del 1078 e del 1080, dirigendo i suoi colpi direttamente contro le autorità politiche di Germania e d'Italia. Si svolge vivace la polemica: da parte imperiale si osserva che la Chiesa ha avuto dall'Impero protezione e ricchezze, che i vescovi sono gli amministratori di questi beni e perciò la loro nomina spetta al sovrano. Gregorio VII è accusato di voler distruggere tutte le tradizioni dell'unità cristiana politico-religiosa con il pretesto di voler ristabilire un utopistico ideale evangelico. La questione si complica: entrano in mezzo tutte le altre questioni dei rapporti tra Stato e Chiesa e quella, meno grave in sé, ma più spinosa, dei rapporti personali tra Gregorio VII ed Enrico IV. La lotta conduce il Papa verso il 1080 a conclusioni rigide: nega che il principe possa avere diritto al *consensus*; l'elezione del vescovo deve essere fatta alla presenza di un rappresentante del metropolita o della Sede Apostolica; il papa per i suoi poteri illimitati si riserva la decisione in caso di elezione contestata.

Il contrasto assoluto tra la tesi papale e quella imperiale era dunque insolubile. Urbano II riprende l'atteggiamento di Gregorio VII; il card. Deusdedit al suo fianco riproduce il pensiero rigoroso di Umberto di Silva Candida.

Sotto Pasquale II ed Enrico V ripresero finalmente, dopo tanti anni di lotta, trattative dirette per una via di uscita. Questa parve essere offerta dalla eliminazione dello stesso oggetto di contrasto: l'i. Gli accordi di Sutri del 1111 si basarono sulla rinuncia da parte della Chiesa a tutte le terre e diritti provenienti dall'autorità del principe che perciò avrebbe rinunciato ad occuparsi delle elezioni episcopali. Ma tale separazione di fatto tra Stato e Chiesa non appariva concepibile in una società basata sull'accordo dei due istituti. Pasquale II fu quindi disapprovato dall'episcopato tedesco: l'accordo andò in fumo e l'Imperatore ne approfittò per accusare il Papa di progetti ostili alla religione, inapplicabili ed eretici: imprigionatolo, lo costrinse, dopo due mesi di detenzione nel campo tedesco sotto Roma, a firmare un atto in cui riconosceva la legittimità dell'i. laica (11 apr. 1111).

La resa di Pasquale II provocò proteste nel campo dei riformatori, accuse di eresia e minacce di scisma; il Papa non tardò del resto a deplorare ed a condannare il «*pravilegium*» del 1111. Fallito anche questo tentativo di risolvere il problema, le nuove trattative tra Callisto II ed Enrico V si imperniarono sul punto di vista che già era prevalso nelle trattative per le i. in Francia ed in Inghilterra: distinzione nell'*episcopatus* dell'elemento religioso e dell'elemento temporale; doppia i.: alla Chiesa l'i. della *cura animarum* con il *baculus* e l'*anulus*, al Regno l'i. dei beni feudali e dei *regalia* con lo scettro. Solo così, come avevano insegnato Yves de Chartres ed Hugues de Fleury, era possibile venire alla necessaria conciliazione tra Stato e Chiesa. Su questa via le trattative arrivarono in porto con il Concordato di Worms del 23 sett. 1122 mediante una duplice dichiarazione: Enrico V dichiarava di abbandonare alla Chiesa ogni i. mediante l'anello ed il pastorale, cioè l'i. religiosa, e di riconoscere piena libertà all'elezione ed alla consacrazione episcopale. Callisto II a sua volta dichiarava di acconsentire che i vescovi e gli abati del Regno di Germania venissero eletti alla presenza del re, senza simonia e violenza; nel caso di discordie tra le parti, il re sarebbe intervenuto in aiuto della parte più degna seguendo il consiglio ed il parere del metropolita; all'eletto, il re avrebbe accordato i *regalia* con lo scettro prima della consacrazione; nelle altre parti dell'Impero (Italia, Borgogna) il re avrebbe accordato i *regalia* con lo scettro entro sei mesi dalla elezione. Disposizioni poco chiare e per la Germania alquanto contraddittorie: quale libertà potevano avere le elezioni fatte alla presenza del re, quando fosse previsto il suo intervento in caso di incertezza? È da pensare che nel 1122 si credesse di avere trovato veramente la soluzione del grave problema o solo un mezzo provvisorio per sopire la violenza del contrasto, rinviando all'avvenire la soluzione. Solo per le regioni a sud delle Alpi la questione poteva dirsi equamente risolta; per la Germania l'esperienza doveva presto dimostrare che i re avevano ora nell'atto del 1122 un mezzo legale e riconosciuto per dirigere le elezioni episcopali. Si era però salvato un principio e, attraverso la lotta, la Chiesa Romana aveva rinserrato le sue file e raggiunto un prestigio, nell'interno della organizzazione ecclesiastica e presso i principi, così alto da far pensare che veramente aveva vinto una grande battaglia per la sua indipendenza spirituale, nonostante che il Concordato di Worms avesse derogato ai rigidi principi di Umberto di Silva Candida.

Bibl.: Lo studio sintetico più recente è quello di A. Fliche, *La querelle des investitures*, Parigi 1946; dello stesso vedi la trattazione in A. Fliche-V. Martin, *Hist. de l'Eglise*, VIII, Parigi 1946, pp. 338-75, con ampia bibliografia. Sempre importante l'opera di A. Scharnagl, *Der Begriff der Investitur in den Quellen und der Literatur des Investiturstreites*, Stoccarda 1908; P. Schmid, *Der Begriff der kanonischen Wahl in den Anfängen des Investiturstreits*, ivi 1926.
Francesco Cognasso

INVETRIATURA: v. CERAMICA.

«INVICTE MARTYR, UNICUM». - Inno delle Lodi nel Comune di un martire, d'autore ignoto; già lo si trova nei manoscritti nel sec. IX (cf. C. Dreves, C. Blume, *Anal. hymn.* I, Lipsia, p. 129).

Del martire, vincitore dei nemici, e che di questa vittoria gode l'eterno premio, il poeta esalta i meriti ed implora il patrocinio per fuggire il contagio del male e meritare la vita eterna.

Bibl.: G. G. Belli, *Gli inni del Breviario tradotti*, Roma 1856, pp. 354-55; V. Terreno, *Gli inni del Breviario romano*, Mondovì 1932, pp. 310-11.
Silverio Mattei

INVIDIA. - I. Nozione. - L'i. (dal latino *invidia*) è uno dei sette peccati capitali che hanno origine dalla concupiscenza accesasi nella natura umana a causa del peccato di origine. Come tutti i vizi capitali, più che peccato è la stessa disordinata e perciò cattiva tendenza: si dice però peccato, perché porta ad esso, e peccato capitale perché è fonte o radice di molti altri vizi.

L'i. è nello stesso tempo passione e vizio. Come passione, essa è una specie di tristezza profonda che si prova sensibilmente in considerazione del bene altrui. Questa passione non è altro che la deviazione di un sentimento utile, messo da Dio stesso nella natura umana, e cioè della emulazione, sentimento lodevole che porta a imitare, ad eguagliare ed anche a sorpassare, con l'aiuto della Grazia divina, le virtù del prossimo. Come vizio capitale, l'i. è una specie di dolore spirituale, determinato dal bene del prossimo, considerato come attentato alla nostra pretesa superiorità, e quindi come una ingiustizia fatta a noi. Essa è spesso accompagnata dal desiderio di vedere il prossimo privo del bene che ci offusca. È un vizio che nasce dall'orgoglio, che non può tollerare né superiori né rivali. Oggetto dell'i. sono principalmente le doti brillanti, le ricchezze, i successi, gli onori, ma in molte persone l'i. mira anche a doti più sode e perfino alla virtù come ancora alla stessa persona che ne gode. Sono queste le forme peggiori dell'i. L'i. è quindi un odioso egoismo, che cerca il modo di nuocere al prossimo, contrariamente all'amore che si compiace per la felicità altrui.

Quando vi sia materia grave, l'i. è di sua natura un peccato mortale, perché si oppone direttamente alla virtù della carità, che vuole che ognuno gioisca per ogni grazia e per ogni vantaggio che Dio fa piovere sul suo prossimo. Invidiare poi i beni spirituali del prossimo è peccato gravissimo (*Sum. theol.*, 2^{a}-2^{ae}, q. 36, a. 4, ad 2), uno dei sei peccati contro lo Spirito Santo, considerati irremissibili, in quanto di essi difficilmente si fa penitenza.

Tutto ciò è vero, quando i moti di i. sono deliberatamente e pienamente avvertiti. Quando, invece, non si

(fot. Alinari)

INVIDIA - La Calunnia con il Livore, l'I. e la Frode trascinano l'Innocente. Opera di Sandro Botticelli (1495) - Firenze, Uffizi.

tratta che di sentimenti involontari e accompagnati da poca o nessuna riflessione, la colpa allora sarà tutt'al più veniale.

II. EFFETTI. - Negli effetti, l'i. è talvolta assai deleteria. Essa genera sentimenti di odio; per essa si gioisce nel vedere le disgrazie altrui, si sparge la diffamazione e si creano maldicenze sul conto del prossimo; produce divisioni non solo tra gli estranei, ma anche tra membri legati da vincoli di sangue o vincoli spirituali; toglie la pace all'invidioso, spingendolo alla ricerca smodata delle ricchezze e degli onori.

III. RIMEDI. - I rimedi più efficaci sono due: 1) considerare che siamo tutti fratelli e membri del Corpo Mistico, di cui è capo Gesù; e che perciò dobbiamo godere dell'eccellenza degli altri (*I Rom.* 12, 15-16); 2) coltivare il sentimento di emulazione, che serva di incitamento a raggiungere gli altri con i mezzi leali e onesti a nostra disposizione.

BIBL.: A. Tanquerey, *Compendio di teologia ascetica e mistica*, Roma 1928, p. 529 sgg., n. 845 sgg.; id., *Brevior synopsis theologiae moralis*, Roma 1946, p. 119, n. 243; D. M. Prümmer, *Manuale theol. moralis*, I, 6ª-7ª ed., Friburgo in Br. 1931, pp. 290-292, nn. 360, 421-24; S. Carton de Wiart, *Tractatus de peccatis et vitiis in genere*, 5ª ed., Malines 1932, p. 164, n. 112; F. Tillmann, *Il Maestro chiama, compendio di morale cristiana*, 3ª ed., Brescia 1945, p. 335.
Francesco Ercolani

INVITATORIO: v. UFFICIO DIVINO.

INVOLONTARIO: v. VOLONTARIO.

IO. - Nell'accezione più comprensiva e più corrente, designa nell'individuo umano il carattere di « tutto autonomo », principio dei propri atti, soggetto delle proprie determinazioni, legame permanente e interno della loro molteplicità, loro soggetto di attribuzione e, eventualmente, d'imputabilità. L'uso filosofico ha accentuato soprattutto il senso di *autonomia* e di *principio di unità*. Per i concetti vicini di persona, anima, carattere, natura, coscienza, autocoscienza, v. le voci corrispondenti.

L'antichità pagana, pur senza aver ignorato il concetto di io, non ne fece tuttavia oggetto di studi particolari. Il concetto dominante di « anima », principio di movimento, individuale o cosmico, immanente o separato; il primato dell'oggetto nella conoscenza; il primato dell'ordine politico-sociale o cosmico nell'etica; la concezione ciclica del tempo come ritorno necessario spiegano in parte questo ritardo di investigazione.

Per il cristianesimo assume fondamentale importanza l'apparire nel tempo (concepito ormai come durata rinnovatrice, in cui l'individuo attua un destino irreversibile) d'un Io divino, sostanzialmente unito ad una natura umana. Il primato dell'*Agape* accentua il carattere di personalità di Dio rispetto all'uomo, dell'uomo rispetto a Dio e degli uomini tra loro. Le controversie cristologiche contribuirono a porre in rilievo la distinzione fra io e natura, fra io e anima.

S. Agostino va ricordato per la chiara affermazione dell'autocoscienza (v.) nel suo celebre *cogito* (cf. *De Trin.*, X, cap. 10, § 14); e anche per le accurate analisi psicologiche delle *Confessioni*; per il carattere di personalità di cui riveste la verità impersonale del neoplatonismo: « noverim me, noverim te » (*Sol.*, II. 1) dove il rapporto con il vero diventa rapporto d'un io con il Tu eterno, sapienza incarnata in Gesù Cristo. Accento veramente nuovo che rifiorirà nella tradizione francescana. S. Tommaso nella sua opposizione all'averroismo, in quanto questo pretende dedurre l'unicità dell'intelletto sia dalla sua immaterialità, come dall'unità e universalità dell'oggetto (posizione che sarà ripresa in altro contesto da J. Lachelier: cf. A. Lalande, *Idéalisme*, in *Vocab. de la philos.*, 5ª ed., p. 423 sgg.), fa ricorso al fatto primitivo: « manifestum est quod hic homo intelligit » (*De unitate intell.*, cap. 3, ed. Keeler, p. 39) e rileva la immanenza nel soggetto singolo del pensiero il quale perciò non può derivare all'intelletto umano da un intelletto trascendente (*ibid.*, ed. cit. p. 45).

Da Cartesio la filosofia si distingue per un'affermazione crescente dell'io, seguita tuttavia da un periodo di dissolvimento che provoca un ritorno all'io nelle fenomenologie contemporanee.

1. *L'affermazione dell'io.* - Il *cogito* cartesiano ha un doppio senso: *ontologico*, di un esistente percepito nella sua convertibilità con il pensiero: io o mio « spirito » (termine sostituito a quello di « anima », che Cartesio, pur conservandolo, giudica equivoco in quanto può significare sia la forma sostanziale, come un misto di pensiero e di vita fisica: cf. *Oeuvres*, ed. A. Tannery, VII, Parigi 1905, p. 356); *epistemologico*, di un principio reale, non assiomatico (*ibid.*, IV, p. 443) che costituisce nello stesso tempo l'unità e l'apodditicità del sapere. In Kant, l'unità trascendentale (o appercezione pura) è insieme termine di un'analisi regressiva (*Krit. d. reinen Vernunft*, trad. it. di G. Gentile e di L. Lombardo Radice, I, Bari 1910, p. 130 sgg.) e principio costitutivo da cui deriva, per via delle categorie (*ibid.*), e mediante lo schematismo, la possibilità dell'esperienza e della scienza: « io penso », intemporale e unico, che si distingue sia dall'io empirico, oggetto del senso interno e in flusso continuo, come dall'io sostanziale delle scuole classiche (in quanto la sostanza è una categoria e l'essere sostanziale un oggetto che già presuppone l'attività costituente dell'Io puro: *ibid.*, p. 309 sgg.) e dall'io etico, la cui completa conformità alla legge morale, la santità, condizione del bene supremo, esige un progresso infinito che per la sua possibilità postula l'immortalità personale (*Krit. d. prakt. Vern.*, II, Dial., cap. 2, § 4). Fichte cerca di ricostituire l'unità compromessa da questi diversi io, in funzione dell'esigenza etica che pone il primato del dover essere (Sollen) e della libertà. L'Io puro e assoluto, principio incondizionato della scienza, astratto, al termine di un'analisi regressiva di tutti i dati contingenti, si afferma insieme principio di se stesso (artefice e prodotto della sua azione: *Tat* e *Tathandlung*) e fonte del non-io che gli si oppone per comporre con una « determinazione reciproca » la totalità di ciò che è (*Grundlage der ges. Wissenschaftslehre*, trad. it. di A. Tilgher, I, Bari 1910, pp. 54-56). Per Maine de Biran, contemporaneo di Fichte, l'io si rivela nella relazione fondamentale che

lega lo sforzo libero e cosciente alla resistenza del proprio corpo: « sentimento primitivo da cui si originano le categorie fondamentali della scienza e della psicologia: causalità, sostanzialità, identità, libertà, personalità (*Oeuvres*, ed. P. Tisserand, VIII, Parigi 1908, pp. 1-28; *Essais sur les fondements de la psychologie*, parte 1ª, sez. 2, capp. 1-4).

2. *Il dissolvimento dell'io.* – Ha la sua prima chiara espressione nell'empirismo inglese. Nel *Treatise of human nature* (I, parte 4ª, sez. 6), Hume, per il quale ogni idea reale è in funzione di una impressione, nega l'esistenza di un'impressione permanente ed invariabile che possa stabilire l'identità dell'io. Tesi questa che, dopo Hume, passerà all'associazionismo del sec. XIX e all'attualismo (*Aktualitätsauffassung*). Nell'attualismo (v.) l'essenza dell'anima è: « die unmittelabare Wirklichkeit der Vergänge selbst », né dietro di essa lo psicologo ha da cercare una sostanza trascendente (W. Wundt, *Grundriss der Psychologie*, 6ª ed., p. 384; id., *Physiologische Psychol.*, 3ª ed., p. 760; apud K. Oesterreich, *Die Phänomenologie des Ich in ihren Grundproblemen*, p. 258).

3. *Il ritorno all'io.* – La tesi empirista si è scontrata con la critica generale dell'associazionismo tanto da parte delle psicologie (cf. *Gestaltpsychologie*) che delle nuove filosofie. La « durata » bergsoniana, come interpenetrazione e interiorità reciproca delle « qualità », ricostruisce, sorpassando il « sostanzialismo », un io profondo, opposto a un io superficiale (*Essai sur les données immédiates*, 33ª ed., Parigi 1946, capp. 2-3; *La pensée et le mouvant*, 22ª ed., ivi 1945, p. 157 sgg.). La fenomenologia di Husserl (nella sua stesura primitiva) riprendendo l'ideale cartesiano di apoditticità del sapere, isola, mediante una ascesi di « riduzione » più radicale ancora (in quanto esclude dal *cogito* ogni residuo esistenziale), un io puro o trascendentale che verso l'altro io si comporterebbe come un osservatore estraneo, disinteressato del mondo, che deve prima perdere per meglio ritrovarlo (*Méditations cartésiennes*, Parigi 1931, pp. 15-23; 28-35). La fenomenologia esistenziale pretende al contrario che questo Io trascendentale (che non va ipostatizzato in sostanza o in un Io « assoluto ») sia superfluo non essendo altro che il raddoppiamento oggettivato del solo io reale nella sua funzione di conoscenza oggettivante, e che « perdere » il mondo o l'io empirico è un esporsi al pericolo di non più ritrovarlo. Il solo io reale, che può fondare in un secondo tempo la scienza e l'esperienza è un io, solidamente radicato nella totalità delle sue relazioni concrete, e compito della fenomenologia è unicamente quello di descriverne le strutture fondamentali. Per meglio sottolineare questo mutamento di prospettiva converrebbe sostituire al termine io (un io che rischia sempre di « evadersi » in un « trascendentale » di dove sovrasterebbe il mondo, o in un solipsismo asfissiante) quello di *esistenza* (*ex-stare*). Stanchi di costruire il mondo e l'io, gli odierni fenomenologisti preferiscono sperimentarlo e descriverlo. Partono perciò da un io e da un *cogito* preriflessivo in stretta ed essenziale unione con il mondo e con gli altri io: « in der Welt sein », « Mitsein », « simpatia », « Ich und Du », « reciprocità delle coscienze », ecco alcune delle strutture preferite dalla fenomenologia contemporanea.

Le precedenti indicazioni storiche portano a una duplice conclusione: e cioè che non solo non è possibile isolare l'io in una assoluta trascendenza dove esso si presenti allo stato puro, ma che neppure è possibile risolverlo totalmente nei suoi contenuti di rappresentazione. La tesi tomista, secondo la quale l'io non si può cogliere che nei propri atti, orientati a loro volta verso l'oggetto (è questo l'aspetto positivo delle teorie dell'intenzionalità) sembra indicare la vera direttiva per un'investigazione dell'io. Ponendosi come funzione dell'oggetto, i nostri atti sono insieme funzione del « soggetto »: e questo non va inteso come zona inerte in cui avvengano movimenti anonimi, bensì come il legame dinamico che li coordina e dà loro l'unità propria di una realtà vivente che si « fa » in essi e per essi. Ciò permette distinguere un movimento diretto, rivolto verso l'oggetto, dove la « coscienza di sé » è detta « concomitante », da un movimento in senso contrario (o di ripiegamento) dove l'io si pone, secondo la definizione kierkegaardiana, come « un rapporto che confluisce in se stesso » (*Traité du désespoir*, l. I, cap. 1). Questo movimento di riflessione ha i suoi gradi e i suoi modi: esso può tendere al suo limite, come avviene presso alcuni pensatori indiani, praticanti l'« ascesi del vuoto », ad un impossessamento dell'io nella sua « pura esistenza » (cf. J. Maritain, *L'expérience mystique naturelle et le vide*, in *Etudes carmélitaines*, 23 [1938], pp. 11-139); può anche, più semplicemente, essere il punto di partenza per un'analisi, distinta in tre gradi: psicologico, fenomenologico, metafisico-ontologico:

1) L'*analisi psicologica*, secondo il valore scientifico del termine, è di preferenza un'analisi funzionale, corrispondente ai diversi piani qualificati dal Biran come « sistema affettivo » (e qui la psicanalisi freudiana può rendere qualche servizio), « sistema percettivo » o « piano della percezione » (di cui la *Gestaltpsychologie* ha formulato alcune leggi), « sistema riflessivo », piano delle operazioni superiori dell'intelligenza e della volontà (l'analisi « intenzionale » di Husserl può essere talora assai utile).

2) L'*analisi fenomenologica* intende scoprire al di sotto delle funzioni, come loro condizione di possibilità, delle strutture dette fondamentali, la cui convergenza definisce una specie di « configurazione » dell'io umano. 1) Si può distinguere anzitutto una « dimensione d'interiorità », in cui si notano due tipi di rapporti fondamentali: il rapporto dell'io con il proprio corpo (questo rapporto non sembra potersi ridurre, come giustamente fu notato da Marcel, Sartre, Merleau Ponty, al rapporto « primitivo » biraniano di uno sforzo con una resistenza); il rapporto di sé a sé o interiorità propriamente detta (l'esagerazione di tale rapporto conduce spesso alla « introversione »), inteso però, per far meglio notare l'impossibilità di una equazione perfetta dell'io con se stesso, come « presenza » a sé. 2) Una dimensione, impropriamente detta « di esteriorità ». Questa dimensione si sdoppia nella relazione: io-mondo (da non confondersi con la relazione: soggetto-oggetto, fondata dalla prima), analizzata da Heidegger come l'« esistenziale » (« in der Welt sein ») sulla quale si profilano, come su uno sfondo, tutte le relazioni di conoscenza e d'azione; e il rapporto con gli altri (*sein für Anderes*; *Mitsein*; essere per gli altri; *Ich und Du* di Buber). 3) Dimensione di « trascendenza » o rapporto con i valori, con il « fine » supremo (le analisi assiologiche, la fenomenologia blondeliana dell'azione si possono qui grandemente valorizzare). Infine, ricollegandosi a queste strutture e a volte rivalorizzandole, l'analisi jasperiana delle situazioni-limite (morte, finitezza, lotta) compirebbe la definizione della « condizione dell'io umano ». Questa fenomenologia generale si può ulteriormente concretizzare. Soprattutto la seconda dimensione, l'« essere per gli altri » ha originato le più ricche analisi: quella della simpatia (Scheler); della fedeltà (Marcel); dell'amore (Nédoncelle, Sartre ecc.).

3) *Analisi ontologica.* Tutte queste analisi non esauriscono però l'io. L'io non può ridursi alle sue proprie funzioni o relazioni. Ciascuna l'esprime senza esaurirlo. E neppure lo si può ridurre ad un fascio di tutte le sue impressioni o ad un tessuto di tutte le sue strutture fondamentali. È precisamente in questo senso che si è potuto parlare di mistero ontologico dell'io, immanente e insieme trascendente il quadro strutturale-funzionale in cui si svolge. Ma determinare questo « quid intimum » è arduo. La definizione boeziana: « rationalis naturae individua substantia », può offrire qualche elemento di ricerca, a condizione però di non intendere alcuno dei suoi termini in senso univoco come abitualmente vien fatto dalla filosofia contemporanea: « sostanza » non è una semplice permanenza nel tempo, e meno ancora inerzia, ma autonomia d'esistenza; « individuo » non si riduce

all'organico o allo spaziale; « natura » non ha un senso esclusivamente fisico; e il « ragionevole » non si risolve nel « razionale ». Le controversie scolastiche sul costitutivo della personalità possono servire a illuminare il problema a titolo di concettualizzazione, fondata sulla previa analisi di cui si è tentato di precisare le principali tappe. Altrettanto va detto delle determinazioni categoriali tentate da N. Hartmann.

BIBL.: K. Oesterreich, *Die Phänomenologie des Ich in ihren Grundproblemen*, Lipsia 1910; M. Scheler, *Der Formalismus in der Ethik und die materiale Wertethik*, 3ª ed., Halle 1926, p. 492 sgg. (distinzione di *Ich* e *Person*); id., *Wesen und Formen der Sympathie*, trad. franc., Parigi 1928; M. Heidegger, *Sein und Zeit*, 2ª ed., Halle 1929; K. Jaspers, *Philosophie*, II, Berlino 1932, cap. 17; id., *Psychologie der Weltanschauungen*, trad. it., Roma 1950; E. Baudin, *Cours de psychologie*, 8ª ed., Parigi 1937, pp. 120-39; M. Buber, *Ich und Du*, trad. franc., ivi 1938; R. Le Senne, *Obstacle et valeur*, ivi 1938; L. Lavelle, *Le moi et son destin*, ivi 1939; M. Nédoncelle, *Nature et personne*, ivi 1942; J. P. Sartre, *L'être et le néant*, 5ª ed., ivi 1945; N. Balthasar, *Mon moi dans l'être*, Lovanio 1946; G. Madinier, *Conscience et amour*, 2ª ed., Parigi 1947; M. Pradines, *Traité de psychologie*, I, 2ª ed., ivi 1948, p. 563; A. Marc, *Psychologie réflexive*, II, lib. 3, ivi 1949; N. Hartmann, *Das Problem des geistigen Seins*, 2ª ed., de Gruyter, Berlino 1949, parte 1ª: *Der personale Geist*; G. Gusdorf, *Traité de l'existence morale*, Parigi 1949, parte 1ª, cap. 3; E. Husserl, *Ideen*, sez. 2ª, cap. 1, trad. franc. de Ricoeur, Parigi 1950; J. Nuttin, *Psychanalyse*, parte 2ª, Lovanio 1950. Stanislao Breton

IOAB (ebr. *Jô'ābh* « Jahweh è Padre »). - Figlio di Sarvia, sorella di David (v.), è figura di primo piano durante il regno dello zio. Nel primo settennio guidò le truppe di David contro quelle di Isboseth (v.) comandate da Abner (v.), che poi uccise a tradimento (proprio mentre tentava di riaccostarsi a David) per vendicare la morte del fratello Asael (*II Sam.* 2-3). Posto da David l'assedio a Gerusalemme, un'audace impresa di I. ne determinò la caduta : ciò gli meritò la carica di generale supremo (*II Sam.* 5, 6-8; *I Par.* 11, 4-6). Si distinse nelle guerre contro gli Ammoniti, gli Aramei e specialmente contro gli Edomiti, che quasi sterminò (*II Sam.* 10-11; *Ps.* 59, 2; *I Reg.* 11, 14-21).

Durante la guerra ammonita si rese complice dello zio nell'assassinio di Uria (v.). S'interpose presso David per far tornare lo sbandito cugino Absalom (*II Sam.* 14); ma quando questi tentò di deporre il padre, I., vintolo in battaglia, l'uccise di sua mano, inerme, contro il divieto di David (*II Sam.* 18). Uccise, pure a tradimento, un altro cugino, Amasa, cui David, per punire I., aveva dato il comando dell'esercito durante la rivolta di Seba, poi da I. domata (*II Sam.* 20, 4-13). Fece, contro voglia, il censimento ordinatogli dal re, che ebbe conseguenze disastrose (*II Sam.* 24). Era già vecchio quando a David successe Salomone : avendo, invece che per costui, parteggiato per Adonia (v.), fu da Salomone fatto uccidere presso l'altare ove si era rifugiato (*I Reg.* 1-2). Uomo di rara avvedutezza politica, soldato e comandante valorosissimo, fu tuttavia perverso. L'ambizione fu il movente primo di tutti i suoi delitti.

Un altro I. fu celebre per una progenie d'artigiani (*I Par.* 4, 14). Di un altro I. i discendenti furono tra i reduci dall'esilio babilonese (*Esd.* 2, 6).

BIBL.: G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, Torino 1934, p. 340 sgg. Gino Bressan

IOACHAZ. - Re d'Israele, figlio e successore di Iehu (v.), che regnò 17 anni (815-799 a. C.). Fu quello un periodo di estremo avvilimento per Israele, sotto la permanente pressione dei re di Siria.

Si ignora quali battaglie si siano combattute tra I. e gli Aramei : è noto solo che ad Israele restò appena una piccola guarnigione di ca. 50 cavalieri, 10 carri da guerra e 10.000 fanti (*II Reg.* 13, 7) : vera catastrofe, alla quale seguì l'asservimento politico. Si legge difatti che per tutto quel tempo Iddio diede gli Israeliti in potere di Hazael re di Siria e di suo figlio Benadad III (*ibid.* 13, 3). Hazael poté attraversare liberamente il territorio d'Israele e spingersi al sud fino ad attaccare il regno di Giuda e minacciare la stessa capitale Gerusalemme, e si ritirò soltanto dietro l'invio di ricchi doni da parte del re di Giuda Ioas (*II Reg.* 12, 17 sg.). Ma avendo I. implorato Jahweh, « il Signore diede ad Israele un liberatore, che lo sottrasse al giogo di Aram e gli ridonò la tranquillità e la libertà » (*II Reg.* 13, 4-6).

Chi sia questo liberatore, non è detto; sono state fatte varie supposizioni al riguardo. Alcuni pensano al figlio di I., Ioas; altri al secondo successore Ieroboam II (v.), a cui si accennerebbe per anticipazione cronologica; altri al re assiro Adad-nirāri III (805-782 a. C.), che con le sue vittoriose imprese contro Damasco alleviò Israele dalla pressione aramea. Sembra più verosimile che con quelle parole si alluda ad una riscossa iniziata negli ultimi anni dello stesso re I., e poi proseguita felicemente dal successore Ioas e ancor più da Ieroboam II. Riscossa resa possibile per l'azione del re assiro contro Damasco.

BIBL.: G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, Torino 1934, p. 414 sg. Gaetano Stano

IOACHAZ (SELLUM). - Re di Giuda (609 a. C.), figlio di Iosia (v.), detto anche Sellum (*Ier.* 22, 11). Fu sollevato al trono, dopo la morte del padre, con l'appoggio popolare, quantunque l'erede di diritto fosse suo fratello Eliacim, primogenito di Iosia.

Ma la cosa non piacque al potente faraone Nechao, che dopo la vittoria di Mageddo (609 a. C.) controllava il regno di Giuda : sia che non sanzionasse una successione avvenuta senza il suo consenso, sia che il nuovo re fosse ostile alla politica egiziana, sia che il figlio maggiore di Iosia brigasse per avere il trono, Nechao, dopo appena tre mesi di regno, depose I. e lo mandò prigioniero in Egitto, ove morì (*II Reg.* 23, 31-34; *Ier.* 22, 10-12): in suo luogo pose Eliacim, cambiandogli il nome in Ioakim (v.).

BIBL.: G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, Torino 1934, p. 477. Gaetano Stano

IOACHIN. - Re di Giuda, più noto come Iechonia (lo stesso nome con la trasposizione delle parti componenti [« Jahweh dispone »] : cf. *Ier.* 37, 1; *I Par.* 3, 16-17; *Mt.* 1, 11-12). Figlio di Ioakim (v.), successe al padre in età di 18 anni, mentre la città di Gerusalemme era assediata dai Caldei (597 a. C.). Ma dopo tre mesi dovette arrendersi a Nabuchodonosor, che lo mandò in esilio, con la madre e la corte, a Babilonia, ove rimase prigioniero per 37 anni.

Con il re I. furono deportate molte altre persone, tra cui 7000 guerrieri e maggiorenti e un migliaio di operai specializzati da impiegare nei lavori di costruzione a Babilonia : a Gerusalemme « non rimase che la poveraglia del paese » (*II Reg.* 24, 14 sgg.). Sul trono di Giuda, Nabuchodonosor pose uno zio di I., Matthania, terzo figlio di Iosia, al quale cambiò il nome in Sedecia (v.). Per tutto il tempo che visse Nabuchodonosor, cioè per quasi 37 anni, I. soffrì dura prigionia in Babilonia : si sa solo che, nel quinto anno di prigionia, il profeta Baruch lesse la sua profezia al re prigioniero e agli altri esuli in Babilonia, i quali l'ascoltarono commossi e inviarono offerte a Gerusalemme implorando preghiere per il re Nabuchodonosor e per loro stessi (*Bar.* 1, 2-13).

Il successore di Nabuchodonosor, Evilmerodach, appena salito al trono (561 a. C.), « lo trasse dal carcere, gli rivolse buone parole e ne pose il seggio più alto di quello degli altri re che erano con lui a Babilonia »; anzi lo accolse tra i suoi commensali (*II Reg.* 25, 27 sg.). Questo particolare, con il quale si chiude *II Re*, ha trovato recente splendida conferma nelle tavolette cuneiformi scoperte a Babilonia nel 1912 e notificate nel 1939 da E. F. Weidner : tra l'altro vi sono registrate mese per mese le forniture destinate per conto del re di Babilonia a « Jaukinu re della terra di Giuda », ai suoi cinque figli e a otto giudei del suo seguito : egli dunque era considerato come un re vassallo e trattato con i riguardi dovuti alla sua dignità. Su questo re esiliato si appuntavano le speranze messianiche della dinastia davidica, e a lui si ricongiunge la serie genealogica, dopo l'esilio, fino a Cristo

(cf. *Mt.* 1, 11-12). Non si sa quanti anni ancora sopravvisse e quando morì.

BIBL.: O. Hellmann, *Chronologia libri Regum*, Roma 1914, pp. 696-700; E. F. Weidner, *Jojachin, König von Juda, in babylonischen Keilschriften*, in *Mélanges syriens R. Dussaud*, 2 (1939), pp. 923-35; A. Bea, *König Jojachin in Keilschrifturkunden*, in *Biblica*, 23 (1942), pp. 78-82. Gaetano Stano

IOAKIM (ELIACIM). - Re di Giuda (608-597), figlio primogenito del re Iosia, fu messo sul trono, deposto il fratello Ioachaz (v.), dal faraone Nechao, che gli mutò il nome di Eliacim in I., volendo forse con tale gesto rendere omaggio alla religione di Jahweh (*Jěhôjāqîm* = « Jahweh stabilisce ») e più ancora far risaltare la sua alta sovranità su Giuda. Portò in pochi anni il paese al completo asservimento e sfacelo. Presuntuoso, superstizioso e crudele, si macchiò di gravi colpe, spargendo molto sangue innocente e perseguitando i profeti : uno di questi, Uria, per aver predetto la fine della città e del regno, venne messo a morte (*Ier.* 26, 20 sgg.).

I primi tre anni trascorsero abbastanza tranquilli sotto l'alto controllo del faraone d'Egitto, al quale I. dovette subito fare atto di sudditanza e pagare il tributo (*II Reg.* 23, 35). Ma, con la sconfitta di Charcamis (605 a. C.), l'Egitto perdette il predominio, e la Siria e la Palestina caddero sotto la supremazia di Babilonia, la quale però per qualche tempo rimase soltanto nominale, essendo Nabuchodonosor trattenuto in patria. In quegli anni (605-601 a. C.) anche il regno di Giuda poté avvantaggiarsi e godere d'una maggiore autonomia. Ma la situazione era cambiata, e I. ebbe il torto di ostinarsi nella sua politica filo-egiziana, che doveva fatalmente attrarre le rappresaglie del re babilonese. A simile indirizzo politico erano avversi i più ferventi jahwisti, come il profeta Geremia (v.), che vi vedevano un grave pericolo non solo per la sicurezza della nazione ma anche per la religione. Difatti sotto il re I. ripresero subito consistenza e diffusione i vari culti idolatrici, ch'erano stati stroncati da suo padre Iosia (v.). Geremia stesso, accusato di disfattismo, fu ininterrottamente perseguitato da questo re : subì prigionie, ingiurie, percosse e minacce di morte. Un giorno, nell'anno quinto del suo regno, I. si fece leggere tutti i vaticini del profeta, e man mano che il rotolo si dispiegava, l'empio re tagliuzzava le parti lette e le bruciava. Ma Geremia dettò nuovamente i vaticini a Baruch e ne aggiunse di nuovi, predicendo anche l'ignobile fine dell'indegno monarca (*Ier.* 36). Infatti Nabuchodonosor, assestate le cose in Mesopotamia, non tardò a far sentire il peso della sua sovranità in Siria e Palestina (ca. 601 a. C.). Alcuni prìncipi di quei paesi si affrettarono a fare atto di sudditanza e pagare il tributo (Flavio Giuseppe, *Antiq. Iud.*, X, 6, 1-2). Quanto al re di Giuda, sembra che la mano del nuovo padrone si facesse più duramente sentire, se a quest'occasione devesi riferire la notizia trasmessaci solo da *II Par.* 36, 6 sg., che Nabuchodonosor mise in catene il re I. e depredò il Tempio. Sembra che Nabuchodonosor, a conoscenza della politica filoegiziana di I., sulle prime lo abbia trattato duramente, ma poi, avuta la promessa di fedeltà, l'abbia rilasciato libero e rimesso sul trono (in questo senso si accorderebbe anche la notizia di *Dan.* 1, 1, che l'anno terzo del regno di I. Nabuchodonosor assediò Gerusalemme, prese lo stesso re e asportò gli arredi del Tempio : ma l'indicazione cronologica, come sembra, è da attribuirsi ad errore di copista, e forse il testo originale leggeva « anno ottavo » e non « anno terzo » : cf. G. Ricciotti, p. 482).

Ma il forzato vassallaggio verso Babilonia durò poco. I., sprezzando i ripetuti moniti di Geremia, continuò in cuor suo a parteggiare per l'Egitto, maturando segretamente i suoi piani di quella riscossa, che divenne, dopo tre anni, aperta ribellione all'impero caldeo. Nabuchodonosor si limitò in un primo tempo ad inviare contro il ribelle re di Giuda bande armate di Aramei, Moabiti e Ammoniti insieme ad alcuni reparti di Caldei (*II Reg.* 24, 2); qualche mese più tardi venne egli stesso a porre l'assedio a Gerusalemme. Ma trovò che il re I. era morto poco prima (in età di 36 anni), forse di morte violenta (o in combattimento o per effetto di una congiura). Dopo appena tre mesi Gerusalemme cadeva (697 a. C.) ed il nuovo re Ioachin (v.) o Iechonia si arrendeva a Nabuchodonosor.

BIBL.: H. Lesêtre, s. v. in DB, III, coll. 1551-55; B. Alfrink, *Die Gaddsche Chronik und die hl. Schrift*, in *Biblica*, 8 (1927), pp. 385-417; A. Pohl, *Historia populi Israël inde a divisione regni...*, Roma 1933, pp. 154-56; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, Torino 1934, pp. 477-84. Gaetano Stano

IOANNICOS, santo. - Taumaturgo oriundo di Bitinia, n. a Mericati nel 754, m. il 3 nov. 846.

Come soldato fece la guerra in Tracia e contro i Bulgari, ma, convertitosi dall'iconoclasmo, preferì la vita solitaria nell'Olimpo. Crescendo poi la persecuzione iconoclasta, visse da vero girovago. Ebbe familiarità con s. Teodoro Studita e s. Metodio di Costantinopoli, cui predisse l'esaltazione al trono patriarcale e nelle cui mani, prima di morire, fece una celebre professione di fede cattolica. Viene ricordato con lode in una lettera apocrifa del Concilio Niceno II (B. Montfaucon, *Bibl. Coisliniana*, Parigi 1715, p. 100). Festa il 4 nov.

BIBL.: *Acta SS. Novembris*, II, Bruxelles 1894, pp. 311-32, con due *Vite* antiche, dei monaci Sabba (*ibid.*, pp. 332-84) e Pietro (*ibid.*, pp. 384-435); *Martyr. Romanum*, p. 497. Emmanuele Candal

IOAS (ebr. *Jô'āš* e *Jěhô'āš*; greco : 'Ιωάς). - 1. Re di Giuda (836-797), figlio di Ochozia. Di appena un anno, fu sottratto alla strage operata da Athalia, nascosto ed allevato in casa del sommo sacerdote Ioiada (v.). Questi, dopo 6 anni, con accurata precauzione, lo proclamò re, di sabato nel Tempio, ordinando l'uccisione di Athalia (*II Reg.* 11; *II Par.* 22, 10 sgg.; 23). I. regnò ca. 39 anni; subì il benefico influsso del pio Ioiada. Si interessò personalmente della riparazione del Tempio, manomesso da Athalia (*II Reg.* 12, 1-17; *II Par.* 24, 1-14). Verso la fine del regno, morto Ioiada, si lasciò influenzare dal partito sincretista; e fece uccidere l'ispirato Zaccaria, figlio o nipote di Ioiada, nell'atrio del Tempio, dove questi redarguiva il popolo della rinnovata infedeltà verso Jahweh (*II Par.* 24, 15-22; *Mt.* 23, 35; *Lc.* 11, 51). L'anno dopo (798), fu umiliato da Hazael; I. se ne liberò dandogli tutto il tesoro del Tempio e della reggia. Subito dopo fu ucciso nel suo letto da due cortigiani che vendicarono il sangue di Zaccaria (*II Reg.* 12, 18-22; *II Par.* 24, 23-26).

2. Re d'Israele (798-783). Sotto di lui, il regno continuò l'ascesa appena iniziata da Ioachaz. L'Assiria, con Adadnirāri III, premeva su Damasco; I. ne approfittò : sconfisse tre volte Benadad III, secondo la prefezia di Eliseo morente (*II Reg.* 13, 14-19), riconquistando le città tolte da Hazael ad Israele, almeno quelle al di qua del Giordano (*II Reg.* 13, 10-13. 22-25). Sfidato da Amasia, forse per questione di prestigio famigliare, lo sconfisse a Bethsames e lo fece prigioniero; entrò a Gerusalemme, smantellò ca. 200 m. delle mura settentrionali; prese tesori e ostaggi, liberò Amasia e se ne tornò vittorioso a Samaria (*II Reg.* 14, 8-16; *II Par.* 25, 17-24).

Lo stesso nome ebbero : 3. Il padre di Gedeone, della famiglia di Abiezer, tribù di Manasse (*Iudc.* 6, 11; 7, 14; 8, 13. 29. 32). Tiepido cultore di Baal, difese suo figlio quando abbatté l'idolo di Baal (*Iudc.* 6, 29 sgg.). - 4. Il figlio del re Achab; questi, muovendo verso Ramoth, gli consegnò il profeta Michea, perché lo tenesse in ceppi (*I Reg.* 22, 26; *II Par.* 18, 25). L'*Amelech* della Volgata è traduzione errata di *ham-melekh*, figlio « del re ». - 5. Un discendente di Sela, della tribù di Giuda (*I Par.* 4, 22). La Volgata (*Securus*) lo considerò nome comune. Condusse una vittoriosa razzia contro Moab. - 6. Un beniaminita, uno dei prodi che raggiunse David

a Siceleg (*I Par.* 12, 3). - 7. Amministratore di David, per i depositi di olio (*I Par.* 27, 28).

BIBL.: H. Lesêtre, s. v. in DB, III, coll. 1555-58; L. Desnoyers, *Histoire du peuple hébreu*, I, Parigi 1922, pp. 153 sg., 158; A. Pohl, *Historia populi Israël*, Roma 1933, pp. 84 sgg., 115 sg.; A. Vaccari, *La S. Bibbia*, II, Firenze 1947, pp. 432-40; III, ivi 1948, pp. 134-39; L. Marchal, *Les Paralipomènes* (*La Ste Bible*, ed. L. Pirot, 4), Parigi 1949, pp. 37, 67, 118, 183, 197-205, 207 sg. Francesco Spadafora

IOATHAM. - Figlio di Gedeone (*Iudc.* 9, 7-21.57). Fu il solo che scampò dall'eccidio del fratello Abimelech (v., n. 2) che, dopo la morte del padre, trucidò tutti i suoi fratelli e si fece proclamare re dai Sichemiti. Salito sul monte Garizim, I. indirizzò quindi ai cittadini di Sichem l'apologo degli alberi che si eleggono il re (*Iudc.* 9, 8-15).

È il più antico esempio di apologo o favola nella Bibbia, ed uno dei più celebrati di tutta la letteratura mondiale, in quattro strofe ritmiche corrispondenti ai quattro alberi addotti. Facendo parlare dapprima le piante fruttifere più comuni in Palestina (l'olivo, il fico, la vite), poi il rovo alla cui ombra gli alberi finiscono con il chiedere protezione, I. fa abilmente risaltare la cattiva scelta fatta dai Sichemiti affidandosi ad un re sanguinario, mentre suo padre Gedeone (o Ierobaal), pur avendo salvato Israele dai Madianiti, si era costantemente rifiutato di accettare la dignità regia a lui offerta. L'apologo è un rimprovero ai Sichemiti che, per la loro connivenza con Abimelech, si erano mostrati ingrati verso la famiglia di Gedeone, così ferocemente soppressa. Quindi, per sfuggire alle insidie del crudele fratello, I. si rifugiò a Bera e più non comparve.

BIBL.: M.-J. Lagrange, *Le livre des Juges*, Parigi 1903, pp. 166-70; C. F. Burney, *The book of Judges*, Londra 1918, pp. 272-76; K. Fruhstorfer, *Abimelechs Königstum*, in *Theol. prakt. Quartalschrift*, 83 (1930), pp. 87-106. Gaetano Stano

IOATHAM. - Re di Giuda (ca. 737-733 a. C.). Fu associato al regno da suo padre Ozia o Azaria, colpito da lebbra per essersi indebitamente ingerito nelle cose del culto (*II Par.* 26, 16 sgg.). Gli sono attribuiti (*II Reg.* 15, 33) sedici anni di regno, di cui tredici comuni con il padre e tre o quattro da solo. Agli anni di conregno devesi probabilmente riferire la vittoria contro gli Ammoniti, di cui si fa menzione in *II Par.* 27,5 (cf. 26,7). Fu uno zelante re jahwista, ma tollerò, come in genere i suoi predecessori, i riti superstiziosi sulle *bāmôth* o alture, cui il popolo fu sempre tenacemente legato (*II Par.* 27, 2).

Costruì la « porta superiore del Tempio »; altre costruzioni fece nel muro dell'Ophel (continuazione meridionale della collina del Tempio). Edificò anche alcune città e costruì torri e fortezze (*II Par.* 26, 3 sg.; *II Reg.* 15, 35). Al tempo di questo re cominciarono le ostilità contro il regno di Giuda da parte del re di Siria, Rasin, e del suo alleato Phacee (v.), re di Samaria: ma la minaccia divenne più seria soltanto negli anni del suo successore Achaz (cf. *II Reg.* 15, 37; *Is.* 7, 1).

BIBL.: O. Hellmann, *Chronologia libri Regum*, Roma 1914, pp. 563-68. Gaetano Stano

IOBAB (ebr. *Jôbhābh*). - Nome di vari personaggi del Vecchio Testamento.

1. Semita, tredicesimo ed ultimo figlio di Iectan (*Gen.* 10,29; *I Par.* 1, 23). Capostipite di una tribù araba, nello Jemen (E. Glaser, v. bibl.); altri la identifica con i Ἰωβαρῖται di Tolomeo (VI, 7, 24).

2. Re di Edom, a Bosra (*Gen.* 36, 33 sg.; *I Par.* 1, 44 sg.). Un'aggiunta apocrifa della traduzione greca di *Giobbe* identifica costui con Giobbe (v.).

3. Re cananeo di Madon (Ḫirbet Madīn, ad ovest del lago di Tiberiade). Partecipò alla confederazione del nord, auspice Iabin, contro Giosuè che la sconfisse (*Ios.* 11, 1.7 sg.).

4. Due beniaminiti (*I Par.* 8, 9. 18).

BIBL.: E. Glaser, *Skizze der Geschichte und Geographie Arabiens*, II, Berlino 1890, pp. 302-307; F. Vigouroux, s. v. in DB, III, col. 1579; A. Fernandez, *Commentarius in librum Iosue*, Parigi 1938, p. 162 sgg. Francesco Spadafora

IOCHABED (ebr. *Jôkhebhedh*). - Donna della tribù di Levi; nata in Egitto, fu sposa di Amram, suo nipote. È la madre di Mosè (*Ex.* 6, 20; *Num.* 26, 58 sg.). Per la sua accortezza, salvò la vita e riuscì ad esser la nutrice di questo suo figliolo, quando, costretta ad esporlo nel Nilo in una culla di papiro, esso fu preso dalla figlia del faraone (*Ex.* 2, 1-10).

I. è l'unico nome teoforo, prima della Rivelazione del Sinai (*Ex.* 3, 13 sgg.; 6, 2 sg.), in cui figura l'elemento *Jô*, abbreviazione di Jahweh; ma questo elemento ha potuto esser facilmente sostituito a 'Ēl o piuttosto ad 'Ēlī.

BIBL.: M. Noth, *Die israelitischen Personennamen...*, Lipsia 1928, p. 111; A. Bea, *De Pentateucho*, 2ª ed., Roma 1933, p. 52 sg.; J. Lagrange, *L'authenticité mosaïque de la Genèse et la théorie des documents*, in *Revue biblique*, 47 (1938), p. 174 sg.; A. Vaccari, *La S. Bibbia*, I, Firenze 1943, pp. 184 sg., 193. Francesco Spadafora

IOEL, profeta: v. GIOELE, profeta.

IOEL (ebr. *Jô'ēl* « Jahweh è Dio »; Volg.: *Ioel* e *Iohel*). - Nome di 12 israeliti menzionati nei libri storici del Vecchio Testamento.

1. Figlio primogenito di Samuele (*I Sam.* 8, 2; *I Par.* 6, 13 [dove è da rimettere nel testo ebraico].18 [Volg. 6, 28.33]; 15, 17). Preposto con il fratello Abia a Bersabea, si alienarono gli animi per l'avidità. - 2. Capo di un'importante famiglia della tribù di Simeon (*ibid.* 4, 35). - 3. Un rubenita (*ibid.*, 5, 4.8). - 4. Uno dei capi della tribù di Gad, nel Basan (*ibid.*, 5, 12). - 5. Levita della stirpe di Caath, antenato di Heman (*ibid.*, 6, 21). - 6. Figlio di Izrahia della tribù di Issachar (*ibid.* 7, 3). - 7. Guerriero di David; fratello di Nathan (*ibid.* 11, 38; *II Sam.* 23, 36, dove correggi l'ebr. *Jigh'āl* [Volg. *Igaal*] in I. con il greco). - 8. Capo tra i leviti, della stirpe di Gerson (*ibid.* 15, 7.11; 23, 8; 26, 22). - 9. Capo della mezza tribù di Manasse, al di qua del Giordano, sotto David (*ibid.* 27, 20). - 10. Levita della stirpe di Caath, al tempo di Ezechia (II *Par.* 29, 12). - 11. Giudeo con moglie straniera (*Esd.* 10, 43). - 12. Beniaminita tra quelli che si stabilirono a Gerusalemme (*Neh.* 11, 9).

BIBL.: F. Zorell, *Lexicon hebraicum*, p. 302; A. Vaccari, *La S. Bibbia*, II, Firenze 1947, pp. 307, 491. Francesco Spadafora

IOHANAN (ebr. *Jĕhôḥānān* e *Jôḥānān* « Jahweh fa grazia »). - Nome di 16 personaggi del Vecchio Testamento.

1. Capo militare sotto Sedecia. Entrati i Caldei a Gerusalemme, riuscì a rifugiarsi in Transgiordania. Aderì poi a Godolia (v.), cui svelò invano lo sciagurato progetto d'Ismaele. Assassinato Godolia, I. inseguì l'uccisore e liberò i prigionieri. Temendo però i Caldei, con i superstiti si rifugiò in Egitto, trascinando seco Geremia che li consigliava a restare (*II Reg.* 25, 23 sgg.; *Ier.* 40-43).

2. Primogenito del re Iosia (*I Par.* 3, 15); morto forse prima di Iosia, o con lui a Mageddo (*II Reg.* 23, 29). - 3. Discendente davidico, per Zorobabel (*I Par.* 3, 24). - 4. Nipote di Achimaas; sommo sacerdote sotto Salomone e Roboam (*ibid.* 6, 10). - 5. Valoroso guerriero di David; beniaminita, gli si unì a Siceleg (*ibid.* 12, 4). - 6. Gadita, con David nel deserto di Giuda (*ibid.* 12, 12). - 7. Levita, della famiglia di Core; portiere del Tabernacolo (*ibid.* 26, 3). - 8. Capo militare sotto Iosaphat re di Giuda (*II Par.* 17, 15). - 9. Padre del centurione Ismaele, al tempo di Ioiada (*ibid.* 23, 1). - 10. Efraimita al tempo di Achaz (*ibid.* 2 , 12). - 11. Capo della famiglia di Azgad; ritornò in Palestina con Esdra (*Esd.* 8, 12).

12. Sacerdote o levita, figlio di Eliasib, nella cui stanza al Tempio si rifugiò rattristato Esdra (*Esd.* 10, 6). Forse è lo stesso I. nipote di Eliasib (*Neh.* 1 , 10 sg. 22 sg.), sommo sacerdote nel 410, cui invano si rivolsero

i Giudei di Elefantina (Papiro Cowley 30). La stanza ebbe posteriormente il suo nome; al tempo di Esdra era un fanciullo (A. Fernandez, A. Médebielle [v. bibl.]). – 13. Giudeo che rimandò la moglie straniera (*Esd.* 10, 29). – 14. Figlio di Tobia ammonita, l'oppositore di Neemia (*Neh.* 6, 18). – 15. Capo della famiglia sacerdotale d'Amaria, sotto il pontificato di Ioacim, poco dopo il ritorno dall'esilio (*ibid.* 12, 13). – 16. Sacerdote o levita che partecipò alla consacrazione delle mura di Gerusalemme (*ibid.* 12, 42).

Bibl.: A. Fernandez, *Epoca de la actividad de Esdras*, in *Biblica*, 2 (1921), p. 438 sgg.; L. Hennequin, *Eléphantine*, in DBs, II, coll. 1009-12; A. Condamin *Le livre de Jérémie*, 3ª ed., Parigi 1936, pp. 278-84; F. Zorell, *Lexicon hebraicum*, pp. 300, 302 sg.; A. Médebielle, *Esdras-Néhémie* (*La Ste Bible*, ed L. Pirot, 4), Parigi 1949, pp. 268, 321 sg., 372.

Francesco Spadafora

IOIADA. - Tra i personaggi biblici di questo nome due meritano speciale menzione.

1) Sacerdote, figlio di Banaia, consigliere del re David insieme ad Abiathar, dopo la morte del traditore Achitophel (*I Par.* 27, 34). Ebbe a sua volta un figlio di nome Banaia, che fu tra i capi delle milizie (*I Par.* 27, 5) sotto lo stesso re, e tra i più autorevoli sostenitori di Salomone per la successione al trono (cf. *I Reg.* 1). Alcuni pensano che nell'uno e nell'altro caso si tratti della stessa persona: I. figlio di Banaia. Ma le ragioni addotte per giustificare l'inversione dei nomi nel testo biblico non sono convincenti.

2) Sommo sacerdote al tempo della regina Athalia (842-836 a. C.) e di Ioas re di Giuda (836-797 a. C.; *II Reg.* 11-12; *II Par.* 22-24). Avendo Athalia (v.), dopo la morte di re Ochozia, fatto strage di tutti i discendenti di stirpe reale per assicurarsi il trono da sola, I. mise in salvo, con l'aiuto di sua moglie Iosabeth (v.), il piccolo Ioas, figlio di Ochozia, e lo allevò nascostamente nel Tempio fino all'età di 7 anni. Quindi lo presentò alla nazione e lo fece proclamare re, deponendo l'empia regina Athalia, che fu giustiziata dal popolo. Si mantenne costantemente a fianco del giovane re, e lo coadiuvò con i suoi saggi consigli nell'opera di restaurazione religiosa e politica; finché I. visse, Ioas si comportò bene: demolì il tempio ed i simulacri di Baal che erano stati eretti da Athalia, e rinnovò il patto d'alleanza tra Jahweh e Israele; ristabilì inoltre il normale servizio del Tempio, di cui promosse i restauri. I. morì in età di 130 anni, ed ebbe sepoltura nelle tombe dei re. Dopo la sua morte il re Ioas cambiò condotta e si abbandonò all'idolatria; Zaccaria (v.), figlio di I., che osò pubblicamente riprenderlo, venne lapidato nell'atrio del Tempio (*II Par.* 24, 20-25).

Bibl.: H. Lesêtre, s. v. in DB, III, coll. 1593-96; *Lexicon Biblicum*, II, p. 791 sg.

Gaetano Stano

IOIARIB. - Nome di alcuni personaggi del Vecchio Testamento (ebr. *Jĕhôjārîbh*, più spesso *Jôjārîbh*).

1. Sacerdote molto in vista (*I Par.* 9, 10), incaricato del primo turno di servizio nel Tempio (*ibid.* 24, 7).

2. Sacerdote del tempo dell'esilio, il quale ritornò in patria con Zorobabel (*Neh.* 11, 10; 12, 6).

3. Membro della tribù di Giuda, antenato di Maasia (*Neh.* 11, 5).

4. Contemporaneo e collaboratore di Esdra per organizzare il ritorno degli esiliati in Gerusalemme (*Esd.* 8, 16).

Angelo Penna

IONA (Hy). - Isoletta ad ovest della Scozia, che, secondo il ven. Beda, il re Bruda dei Picti regalò all'irlandese s. Columba, il quale vi fondò nel 563 un monastero diventato celebre per la sua scuola di scrittura e per il gran numero dei suoi santi (s. Aidano, s. Finano, s. Colombano, ecc.). Fino al Sinodo di Whitby (664) i monaci di I. evangelizzavano la Scozia e l'Irlanda.

A I. ebbe origine una cerimonia che poi si divulgò in tutta l'Europa cristiana: nel 574 il nuovo re d'Irlanda Aidano vi ricevette l'unzione regale dalle mani dell'abate s. Columba. I. fu luogo di sepoltura dei primi re d'Irlanda e di Scozia.

La severa regola di s. Colombano di Luxeuil seguita dai monaci, fece sì che lo stato morale rimase sempre altissimo. I monaci fondarono molti monasteri, i quali, governati da prepositi, rimanevano alle dipendenze della casa madre. Nel 688 l'abate Adamnano (v.) accettò la disciplina romana e nel 715 i monaci di S. Columba furono cacciati dal Regno dei Picti e con ciò cessò la vita particolare della Chiesa iro-scozzese. Il monastero ebbe molto a soffrire dalle invasioni normanniche: nell'806 furono uccisi 68 monaci. Nel 986, dopo essere stato distrutto dagli stessi Normanni, il monastero fu ricostruito dalla regina s. Margherita di Scozia (v.). Nel 1203 divenne abbazia benedettina e nel 1567 passò alla Chiesa anglicana.

I ruderi odierni della chiesa benedettina contengono bei capitelli decorati di animali e di fogliame in primitivo stile celtico. Gli archi acuti risalgono al sec. XIII, mentre l'alta Croce di S. Martino, decorata di ricchi rilievi, appartiene al sec. X. A nord-est della Cattedrale si trova un'antica chiesetta molto interessante in stile celtico.

Bibl.: E. C. Trenholme, *The story of I.*, Londra-Edimburgo 1909; J. L. G. Meissner, *The Celtic Church in England after the Synod of Whitby*, Londra 1930; S. Ryan, *Irish monasticism*, Dublino 1931, p. 33.

Hermine Kuhn-Steinhasuen

IONADAB (ebr. *Jĕhônādhābh* e *Jônādhābh*). - Nome di due personaggi del Vecchio Testamento.

1. Figlio di Semmaa, fratello di David. Scaltro e perspicace, fu il cattivo genio del cugino Amnon, cui suggerì come soddisfare la brutale passione per Thamar. Quando pervenne a David la falsa notizia della strage dei suoi figli, I. vide giusto nell'assicurarlo che la vendetta di Absalom si era abbattuta sul solo Amnon (*II Sam.* 13).

2. Figlio di Rechab, fedele jahwista, che Iehu volle con sé quando mosse alla distruzione della famiglia di Achab e dell'idolatria (*II Reg.* 10, 15 sg. 23). I. volle preservare i suoi discendenti dal deleterio influsso della civiltà cananea e prescrisse loro di restare seminomadi (*Ier.* 35).

Bibl.: L. Desnoyers, *Histoire du peuple hébreu*, II, Parigi 1930, pp. 279-82; A. Condamin, *Le livre de Jérémie*, 3ª ed., ivi 1936, p. 256 sgg.

Francesco Spadafora

IONATHAN (ebr. *Jehônāthān* e *Jônāthān*; Volgata I. e *Ionathas*). - Nome di vari personaggi d'Israele nel Vecchio Testamento.

1. Levita, discendente di Mosè (*Iudc.* 18, 30); dimorava come *gēr* (« ospite ») nella tribù di Giuda. Passò in Ephraim al servizio del santuario domestico di Michas, dove consultava l'ephod; quindi, ben volentieri seguì i 600 Daniti che andando a stabilirsi a Lais-Dan e rubarono a Michas gli oggetti del santuario (*Iudc.* 17-19).

2. Figlio di Saul; fedele e caro amico di David (v.), che ne pianse la morte immatura sul campo di Gelboe *II Sam.* 14; 18, 1; 19, 1-8; 20-21, 1; 23, 15-18; 31, 2; *I Sam.* 1, 17-27).

3. Valoroso nipote di David (*ibid.* 21, 21; *I Par.* 20, 7). 4. Zio ed esperto consigliere di David (*I Par.* 27, 32). 5. Figlio del sommo sacerdote Abiathar; portava a David fuggitivo le notizie intorno al ribelle Absalom (*II Sam.* 15, 27 sg. 35 sg.; 17, 15-21; *I Reg.* 1, 42-49). 6. Uno dei prodi di David (*II Sam.* 23, 32; *I Par.* 11, 34). 7. Amministratore dei beni di David, fuori di Gerusalemme (*I Par.* 27, 25). 8. Levita al tempo di Iosaphat (*II Par.* 17, 8). 9. Scriba sotto il re Sedecia; nella sua casa fu prigione Geremia (*Ier.* 37, 15.20; 38, 26). In *Ier.* 40, 8 c'è un I. capo militare, dovuto probabilmente ad errore di copista; manca in *II Reg.* 25, 23, nel Greco e nel Targum. 10. Giudeo della stirpe di Ierameel (*I Par.* 2, 32 sg.). 11. Capo famiglia tra i rimpatrianti da Babel (*Esd.* 8, 6). 12. Compagno di Esdra (*Esd.* 10, 15). 13. Sommo sacerdote, tra Ioiada e Ieddoa (*Neh.* 12, 11). Flavio Giuseppe tra i due nomina solo Ἰωάννης (*Antiq. Iud.*, XI, 7, 2); e molti correggono I. in *Jôḥānān*.

Dopo le scoperte d'Elefantina, molti critici ritengono che *Jôḥānān* è da immettere nel testo, come padre di I. 14-15. Due capi di stirpe sacerdotale (*Neh.* 12, 14.18). 16. Sacerdote al tempo di Neemia (*II Mach.* 1, 23), che molti identificano con il sommo sacerdote di cui al n. 13. 17. Levita della stirpe di Asaph (*Neh.* 12, 35).

18. Il più giovane dei fratelli Maccabei, detto Apphus (*I Mach.* 2, 5); prese il comando dopo la morte di Giuda (161-143 a. C.). Continuò la guerriglia contro Bacchide, ottenendo infine un patto di pace. Con grande avvedutezza trasse ogni vantaggio dalla lotta tra Alessandro e Demetrio Sotere. Sconfisse Apollonio, generale di Demetrio Nicatore, figlio del precedente; ma quando questi ottenne il trono, riuscì a propiziarselo. Rinnovò l'alleanza con i Romani. Fu quindi dalla parte del piccolo Antioco VI sostenuto dal generale Trifone, ottenendone l'investitura del sommo sacerdote. Ma Trifone, che ambiva il trono, lo prese prigioniero a tradimento e lo uccise (*I Mach.* 9, 23-13, 23). Un altro I. fu inviato da Simone Maccabeo ad occupare Ioppe (*ibid.* 13, 11); può esser lo stesso guerriero segnalatosi ad Asor (*ibid.* 11, 70), o un suo fratello.

BIBL.: E. Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes*, 3ª-4ª ed., Lipsia 1901, pp. 223-40; L. Desnoyers, *Histoire du peuple hébreu*, I, Parigi 1922, pp. 120-23, 334; II, ivi 1930, pp. 47 sgg., 54-59, 84 sg., 93-96, 262, 289, 294, 309; F. Zorell, *Lexicon hebraicum*, pp. 301, 305; A. Vaccari, *La S. Bibbia*, III, Firenze 1948, pp. 410, 432; A. Médebielle, *Esdras-Néhémie* (*La Ste Bible*, ed. L. Pirot, 4), Parigi 1949, p. 372. Francesco Spadafora

IONATHAN MACCABEO : v. MACCABEI.

IONI : v. NUCLEO ATOMICO.

IOPPE : v. GIAFFA.

IORAM. - Re d'Israele (853-842 a. C.), figlio dl Achab, successe al fratello Ochozia, morto dopo pochi mesi di regno, e fu l'ultimo re della dinastia di Amri (Omri). Dal lato religioso seguitò la linea segnata da Ieroboam I (v.), ma a differenza di suo padre Achab, che aveva apertamente osteggiato il culto di Jahweh e dato libero corso all'idolatria, I. restaurò in parte il jahwismo, abbattendo il cippo (*maṣṣēbhāh*) di Baal, che suo padre aveva eretto (*II Reg.* 3, 2-3, cf. *I Reg.* 16, 32) : successo da ascriversi all'azione dei profeti Elia ed Eliseo. Mantenne buoni rapporti con Iosaphat (v.), re di Giuda, e lo ebbe a fianco nella spedizione contro Mesa re dei Moabiti, che è il fatto più saliente del suo regno.

Di questa campagna, oltre il dettagliato racconto biblico (*II Reg.* 3, 4-27), si ha un riscontro nella celebre stele di Mesa, ritrovata a D̲ībān nel 1868 e conservata nel Museo del Louvre a Parigi (per il testo cf. H. Gressmann, *Altorient. Texte*, Lipsia 1926, p. 440 sg.; M.-J. Lagrange, in *Rev. bibl.*, 10 [1901], pp. 523-25). I Moabiti erano stati assoggettati dal re Amri (886-875 a. C.), che occupò la regione di Medaba ed impose il tributo (stele, linn. 5-8). Il controllo su Moab si rafforzò sotto il re Achab; e sebbene già negli ultimi anni di questo re i Moabiti avessero tentato di scuotere il giogo, la rivolta vera e propria (secondo la chiara notizia di *II Reg.* 1, 1; 3, 5) avvenne dopo la morte di Achab, durante l'effimero regno di Ochozia. I., che successe dopo pochi mesi al fratello, si trovò a fronteggiarla appena salito al trono. Mosse dunque insieme con il re di Giuda, Iosaphat, e con il re di Edom, ancora sottomesso a Giuda, per attaccare i Moabiti dal sud. La lunga ed estenuante marcia per il deserto poco mancò non finisse in un disastro per la penuria dell'acqua : ma, scavate per comando del profeta Eliseo alcune fosse, queste si riempirono prodigiosamente di acqua : e l'esercito poté andare avanti. I tre alleati sostennero vittoriosamente un primo attacco dei Moabiti, penetrarono profondamente nel territorio nemico fino ad assediare la capitale Qîr-Ḥāreseth (odierna Kerak) o « città della terracotta » (Volg. : « muri fictiles »). L'assedio fu rigoroso : il re Mesa fece disperati tentativi per spezzarlo; ma non riuscendo ad aprirsi un varco, pensò di propiziarsi il dio Chamos sacrificandogli il proprio figlio primogenito ed erede sopra il muro della città. Dopo questo fatto « si scatenò una grande collera contro gl'Israeliti, che si allontanarono da lui e fecero ritorno nella loro terra » (*II Reg.* 3, 27). Da queste parole si deduce che l'impresa felicemente intrapresa si risolse in un insuccesso per gli Israeliti. Non già che Jahweh infliggesse un castigo agl'Israeliti per motivo del crudele sacrifizio offerto da Mesa al suo idolo, e tanto meno che la « collera » fosse scatenata dall'idolo invocato. Furono battuti dai Moabiti, a cui la vista del terribile sacrificio aveva infuso il coraggio della disperazione (G. Ricciotti, [v. bibl.], I, p. 408). Il successo è magnificato dal re Mesa nella sua iscrizione, ove però si passa sotto silenzio la parte spiacevole, che è supplita da *II Reg.* 3, 18-25.

Agli anni di I. va riportata gran parte dell'attività profetica di Eliseo (*II Reg.* 2-9). Sotto il medesimo re avvenne il terribile assedio di Samaria da parte dei Siri comandati da Benadad II : la fame fu spaventosa e diede luogo a terrificanti scene (cf. *II Reg.* 6, 24-33). Ma una notte improvvisamente, giusta la predizione di Eliseo, i Siri tolsero l'assedio e si diedero alla fuga. In complesso i rapporti con i re aramei furono caratterizzati da alterne amicizie e ostilità. Avendo Hazael usurpato il trono di Damasco e ucciso Benadad, I. tentò di riconquistare la città di Ramoth di Galaad : ma nel corso delle operazioni rimase ferito, e si ritirò per curarsi a Iezrael (*II Reg.* 9, 14 sg.). Qui, sorpreso dal nuovo re Iehu (v.), fu ucciso (*II Reg.* 9, 21). La dinastia di Amri aveva regnato in Israele per ca. 45 anni (886-842).

BIBL.: H. Lesêtre, s. v. in DB, III, coll. 1641-44; M.-J. Lagrange, *L'inscription de Mesha*, in *Rev. Bibl.*, 10 (1901), pp. 522-45; R. Dussaud, *Les monuments palestiniens et judaïques* (*Musée du Louvre*), Parigi 1912, p. 19 sgg. (ampia bibl., trascrizione, versione, commento); O. Hellmann, *Chronologia libri Regum*, Roma 1914, pp. 455-62; A. Vaccari, *De inscriptione Mesae regis Moab*, in *Verb. Dom.*, 2 (1922), pp. 274-78, 309-13, 341-45; A. Pohl, *Historia populi Israël inde a divisione regni...*, Roma 1933, pp. 63, 36* sg.; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, Torino 1934, pp. 404-11. Gaetano Stano

IORAM. - Re di Giuda (849-842 a. C.). Figlio di Iosaphat (v.), ereditò dal padre il trono, ma nessuna delle virtù. Il suo matrimonio con Athalia, figlia del re di Samaria Achab e della fenicia Iezabel (v.), ebbe conseguenze nefaste sul regno di Giuda. Fin dal principio del suo regno, I. trucidò gli altri suoi fratelli ed anche alcuni maggiorenti del paese. Il motivo di questa spietata repressione (preludio di quella più crudele che sua moglie Athalia farà più tardi, cf. *II Reg.* 11) è da ricercarsi probabilmente in qualche latente opposizione al nuovo indirizzo politico-religioso del re, il quale, discostandosi dalla linea del padre e seguendo invece l'esempio dei re d'Israele, cominciò a deprimere la religione di Jahweh, favorendo i culti idolatrici (*II Par.* 21, 6.11).

Sotto il suo regno gli Edomiti, ch'erano stati assoggettati dal re David (cf. *II Sam.* 13-14), si ribellarono alla sovranità di Giuda, spinti senza dubbio dall'esempio dei Moabiti, che poco prima si erano rivoltati contro l'omonimo re d'Israele Ioram (v.). Nell'infelice tentativo di domare la rivolta, I. poté a stento sfuggire all'accerchiamento nemico : così da quel tempo gl'Idumei ottennero stabilmente l'autonomia con un proprio re (*II Reg.* 8, 20-22). Anche i Filistei e le tribù arabe, che avevano fatto atto di sottomissione a Iosaphat, si ribellarono a I. e depredarono il paese; anzi fecero scorrerie fino a Gerusalemme, saccheggiarono la reggia e deportarono gli stessi membri della famiglia reale (*II Par.* 21, 16 sgg.). Fu una vera catastrofe, giusta punizione del cielo al degenere re di Giuda. I. morì a 40 anni, dopo lunga e sconcia malattia, predettagli dal profeta Elia (v.), e non ebbe neppure l'onore della sepoltura nelle tombe reali (*II Par.* 21, 12-20).

BIBL.: O. Hellmann, *Chronologia libri Regum*, Roma 1914, pp. 244-61; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, Torino 1934, pp. 431-433; H. Lesêtre, s. v. in DB, III, col. 1645 sg. Gaetano Stano

IORGA, NICOLAE. - Storico, n. a Botosani il 5 giugno 1871, assassinato nella foresta di Pantelimon (Bucarest) il 28 nov. 1940. La figura di I. è rappresentativa del sorprendente sviluppo culturale che la Romania ha conosciuto nei primi 40 anni di questo secolo. Storico di fama e competenza mondiale, restauratore degli studi bizantini moderni – dopo il 1920 – e dei congressi bizantini, storico delle Crociate, e specialmente, da questo punto di vista, del papato, poté contemplare da tali altezze le questioni e le separazioni religiose, con la doppia cultura bizantina e occidentale del suo paese. Difficile spesso da leggere, e da controllare, è uno scrittore naturalmente appassionato e non sempre coerente.

Difensore della posizione nazionale e religiosa del suo popolo al di là dell'Europa latina, ebbe alle volte degli apprezzamenti duri o ingiusti per il cattolicesimo; ma, nell'insieme e nei momenti cruciali, un atteggiamento coraggiosamente comprensivo.

Alla vigilia della prima guerra mondiale, quando il caso di Haidu-Dorog – migliaia di fedeli romeno-cattolici, uniti, attribuiti ad una diocesi magiarizzata– suscitò una enorme commozione in Transilvania, allora ungherese, e a Bucarest, dove si sentì il grido di *Los von Rom !*, I. protestò che non era il caso, per un errore occasionale, di prendere un atteggiamento così grave verso una Chiesa come quella di Roma.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale, nel genn. 1940, dinanzi al nuovo-secondo-Patriarca romeno, in una sua conferenza sul carattere tradizionale e popolare, non polemico, della ortodossia romena, I. concludeva che il patriarca di Costantinopoli non poteva non agire da greco, mentre il Papa di Roma agiva da Padre di tutti i fedeli di qualunque nazione.

Tra le sue opere si ricordano: *Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au XVe siècles*, 6 voll., Parigi 1899-1916; *Histoire des Croisades*, ivi 1924; *Essai de synthèse de l'histoire de l'humanité*, 4 voll., ivi 1926-1928; *Istoria Românilor*, 10 voll., Bucarest 1936-39.

BIBL.: *Mélanges offerts à M. Nicolas I. par ses amis de France et des pays de langue française*, Parigi 1933. In memoriam: *Revue historique du sud-est européen*, 18 (1941, Bucarest), pp. 3-9, 10-19 (Discours de M. M. Roques); *Byz. Zeitschrift*, 41 (1941), pp. 572-73 (Banescu, v. Indici 1941-42); *Byzantion*, 17 (1944-45, Bruxelles-American Series), pp. 423-30; *Revue des études byzantines*, 4 (1946), pp. 5-23 (Laurent: sul bizantinologo); *Byzantinoslavica*, 9 (1947, Praga), pp. 150-54: *The Slavonic.... Review* (nov. 1947, Nuova York), pp. 44-59 (Campbell). Federico Tailliez

IOSABETH (IOSABA). - Figlia di Ioram (v.), re di Giuda e sorella di Ochozia; era consorte del sommo sacerdote Ioiada (v.; cf. *II Par.* 22, 11). È l'unico caso, nella Bibbia, di una principessa reale passata in sposa ad un sommo sacerdote. Ebbe il merito di salvare il suo nipotino Ioas (v.), figlio di Ochozia, dal furore di Athalia, che, dopo la morte di questo re, sterminò tutti i discendenti di stirpe reale (842-836 a. C.). Il bambino, allevato nascostamente nel Tempio per cura di lei e del marito Ioiada, quando ebbe raggiunta l'età di sette anni fu acclamato re dalla nazione (*II Reg.* 11, 1-4; *II Par.* 22, 10-12). Non risulta che la madre di I. fosse la detta regina Athalia, come suppone Fl. Giuseppe (*Antiq. Iud.*, IX, 7, 1): probabilmente era figlia del re Ioram per parte di altra moglie. Gaetano Stano

IOSAPHAT. - Re di Giuda (873-849 a. C.), il quarto dopo lo scisma. Figlio e successore di Asa (v.), salì al trono a 35 anni e regnò 25 anni in Gerusalemme, di cui 3 in comune con il vecchio padre e gli altri da solo. Nella Bibbia viene presentato come pio e fervente jahwista, valoroso sovrano, ottimo uomo di Stato, anche se non sempre fortunato nelle sue imprese. Le sue gesta sono riferite in *I Reg.* 22, *II Reg.* 3, e più estesamente in *II Par.* 17-20. Seguendo i migliori esempi di suo padre, promosse con fervido zelo il culto di Jahweh, estirpando gli abusi e le superstizioni che si erano introdotte sotto i suoi predecessori. Promosse efficacemente l'istruzione religiosa del popolo, e nel terzo anno del suo regno, quando cioè cominciò a regnare da solo, istituì un collegio di catechisti, una specie di missione ambulante (composta di due sacerdoti, sette leviti e cinque laici), con il compito di tenere istruzioni al popolo con il libro della Legge alla mano in tutte le città di Giuda (*II Par.* 17, 7-9). Egli stesso perlustrò tutto il paese da Bersabea alle montagne di Ephraim, per richiamare il popolo ad una più fervente pratica della religione (*II Par.* 19, 4). Tolse via dal paese i *qĕdhēšîm* o prostituti (sacerdoti idolatri dediti ad infami riti), che infestavano da tempi più remoti il paese e che Asa suo padre non era riuscito a togliere del tutto (*II Reg.* 22, 47). Si adoperò anche per rimuovere « gli altari delle alture », disseminati qua e là per il regno e tollerati prima della costruzione del Tempio, ed « i pali sacri », oggetti di culto idolatrico in onore della dea cananea 'Ăšērāh o Astarte: ma non vi riuscì del tutto, almeno per le cosiddette alture o *bāmôth* (*II Reg.* 22, 44 e *II Par.* 20, 33: il popolo continuò ivi a sacrificare e bruciare incenso); ciò che peraltro non diminuisce il merito del pio re.

Inoltre, I. istituì dei governatori e prefetti nelle principali città (*II Par.* 17, 2) e perfezionò l'ordinamento giudiziario, dettando sagge norme per l'amministrazione della giustizia, e creando, oltre i tribunali minori nelle singole città, due tribunali superiori in Gerusalemme, uno per le cause religiose alle dipendenze del sommo sacerdote Amaria, l'altro per le cause civili, con a capo Zabadia figlio di Ismahel, uno dei maggiorenti del regno (*II Par.* 19, 4-11). In premio di tanto zelo il Signore concesse prosperità e saldezza al suo regno (*ibid.* 17, 5) e gli conciliò rispetto da parte delle nazioni vicine: anzi alcune città filistee e tribù arabe gli erano tributarie (*II Par.* 17, 10 sg.).

Anche nei confronti del regno di Ephraim I. si trovò in vantaggio (*ibid.* 17, 1), almeno nei primi anni. Impose la sua autorità agli Edomiti con un governatore da lui nominato (*I Reg.* 22, 48), ma per breve tempo. Costruì centri fortificati in tutto il paese; concepì anche l'idea di allestire, come già aveva fatto Salomone, una spedizione di « navi di Taršîš » (ossia navi da lungo corso) per caricare oro ad Ophir: ma l'impresa fallì, poiché le navi si sfasciarono ad Asion-Gaber (*II Reg.* 22, 29). I. fece pace e amicizia con il re d'Israele Achab, sigillandola con il matrimonio di suo figlio Ioram (v.) con Athalia figlia di Achab: grave errore, che gli venne fortemente rimproverato dal profeta Iehu (v.) figlio di Hanani (*II Par.* 19, 2; cf. 20, 37). Quest'amicizia non soltanto portò il re di Giuda ad una graduale condizione d'inferiorità rispetto al re d'Israele, ma, peggio, espose il suo regno e la sua famiglia alle influenze nefaste del casato di Achab, come si vide durante il regno di suo figlio Ioram e più ancora sotto la despotica tirannia di Athalia (cf. *II Reg.* 8, 16 sgg.; 11). Partecipò con il re Achab, contro l'avviso del profeta Michea figlio di Iemla, alla guerra per la riconquista di Ramoth di Galaad: Achab vi perdette la vita, e I. solo per un aiuto del cielo poté tornare sano e salvo a Gerusalemme (*II Par.* 18-19, 3). Fu a fianco del re d'Israele anche nella spedizione contro il re dei Moabiti, Mesa (*II Reg.* 3): ma l'impresa si conchiuse con una ritirata (v. IORAM). Più fortunato fu I. quando agì da solo: in *II Par.* 20 si riferisce una grande vittoria riportata contro gli Ammoniti, che insieme ad alcune tribù di Arabi e Idumei (detti

Maoniti da Maon, ai confini di Edom), forse incoraggiati dalla rivolta dei Moabiti, avevano invaso il territorio di Giuda; in quest'occasione rifulse la fede del pio re e la potenza dell'aiuto divino. In complesso I. fu uno dei migliori re di Giuda ed il suo regno, con poche eccezioni, fu tra i più prosperi e felici.

Bibl.: H. Lesêtre, s. v. in DB, III, coll. 1647-50; A. Pohl, *Historia populi Israël inde a divisione regni...*, Roma 1933, pp. 72-74; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, Torino 1934, pp. 429-31.
Gaetano Stano

Iconografia. – Nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo in Roma era rappresentato il re I. mentre stermina i nemici d'Israele; la scena è perduta, ma le sillogi epigrafiche di Lorsch e di Cambridge ne hanno conservato il distico che illustrava la rappresentazione del tempo del papa Simmaco (498-514; cf. G. B. De Rossi, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, II, 1, Roma 1888, p. 150; A. Silvagni, *La silloge epigrafica di Cambridge*, in *Riv. di arch. crist.*, 20 [1943], p. 91).
Enrico Josi

IOSAPHAT, valle di. - Nome della stretta valle, detta anche del Cedron (v.), ad est di Gerusalemme, tra la città e il monte degli Ulivi; propriamente il tratto che corre tra la porta Sittī Marjam e Bīr Ajjūb: essa è disseminata di tombe. Secondo una opinione assai diffusa tra cristiani, giudei e musulmani, questa valle dovrebbe essere il teatro del Giudizio universale. Fin dal sec. IV d. C. il ricordo del Giudizio attirò nella valle penitenti e contemplativi, che vi costruirono numerosi monasteri. Anche oggi molti ebrei vogliono esservi seppelliti, per essere vicini al luogo in cui avverrà il Giudizio, ed in vicinanza, sul lato ovest, delle mura del Tempio, si stende il cimitero maomettano. Ma tale credenza deve ritenersi infondata, sebbene appoggiata dallo stesso s. Girolamo (*In Ioel*, 3, 2 sgg. : PL 979-85).

L'unico passo della S. Scrittura, ove è menzione della « valle di I. » con riferimento ad un giudizio di Jahweh, è *Ioel* 3, 2.12.14 : « Io radunerò tutte le nazioni, le farò discendere nella v. di I., e là entrerò in giudizio con esse... Si levino le nazioni e salgano alla v. di I.; poiché è là che io sederò a giudicare tutte le nazioni vicine... Che folla, che folla nella valle della decisione! ». Ma trattasi di un giudizio punitivo dei popoli vicini che hanno fatto del male ad Israele. Soprattutto non regge l'identificazione della « v. di I. » gioelica con l'attuale valle che ne porta il nome. Questa nella S. Scrittura non è mai chiamata « v. di I. », ma valle o torrente del Cedron (*II Sam.* 15, 23; *II Reg.* 2, 37; *Ier.* 31, 40; *Io.* 18, 1): essa è poco più che il letto d'un torrente, e male si accorda con il testo di Gioele che suppone (*'ēmeq*, « valle ampia ») una valle spaziosa, per accoglievi i popoli. L'espressione di *Gioele* « v. di I. » deve avere non un senso topografico, ma simbolico e metaforico, fondato sull'etimologia del nome (*Jĕhôšāphaṭ* = « Jahweh giudica ») : il luogo dove Jahweh giudicherà, promulgherà « la decisione » (*Ioel* 3, 14). Perciò s. Cirillo Alessandrino definisce siffatta credenza, invalsa specialmente tra i giudei, « una favola da vecchierelle » (PG 71, 389).

L'identificazione della « v. di I. » con la valle del Cedron è già attestata da Eusebio, verso il 330 d. C. (*Onomasticon*, 273, 89), e dall'*Itinerario Burdigalense*, anno 333, dall'apocrifo *Transito della B. Maria Vergine* (ed. C. Tischendorf, p. 118), ecc. Qualcuno ritiene che la denominazione sia derivata dal sepolcro del re Iosaphat, che quivi viene mostrato tuttora (anche s. Beda, che visitò Gerusalemme nel 720, vi accenna) : ma la presunta tomba è leggendaria, poiché, come si legge in *I Reg.* 22, 51, Iosaphat fu sepolto nella « città di David », che è la collina a sud-est di Gerusalemme.

Secondo F.-M. Abel la chiave della spiegazione è in *Neh.* 3, 30, ove la Volgata legge *porta iudicialis*, una delle porte nel nuovo muro della città costruito dopo il ritorno dall'esilio (ebr. *ša'ar ham-miphqādh*, da *pāqadh* = « visitare », che può significare anche « esercitare un giudizio » : il traduttore latino, prima ancora di s. Girolamo, prese il termine in questo secondo senso, e tradusse *porta iudicialis*, porta del giudizio). La denominazione si estese alla valle sottostante : « valle del giudizio », o del « Giudizio di Jahweh », quindi « v. di I. ». Era facile poi riferire al luogo il noto passo del profeta Gioele.

Bibl.: F. Vigouroux, *Josaphat (vallée de)*, in DB, III, coll. 1651-55; H. Vincent-F.-M. Abel, *Jérusalem nouvelle*, Parigi 1914, p. 849 sgg.; J. Knabenbauer, *Comment. in prophetas minores*, 2ª ed., Parigi, 1924, p. 278 sg.; G. Ricciotti, *Bibbia e non Bibbia*, Brescia 1932, pp. 173-77; G. M. Perrella, *La valle di Giosafat e il giudizio universale*, in *Divus Thomas* (Piacenza), 36 (1933), pp. 45-50; id., *I Luoghi Santi*, Piacenza 1936, pp. 58-68.
Gaetano Stano

IOSEDEC (ebr. *Jĕhôṣādhāq* e *Jôṣādhāq* « Jahweh è giusto »). - Padre del sommo sacerdote Gesù (*Agg.* 1, 1.12.14; 2, 3.5; *Zach.* 6, 11; *Eccli.* 49, 14).

Da *I Par.* 5, 41, ove è detto che I. « andò esule allorché il Signore deportò Giuda e Gerusalemme », si potrebbe dedurre che I. fosse l'ultimo sommo sacerdote dell'antico Tempio. Ma da *II Reg.* 25, 18 (cf. *Ier.* 52, 24) risulta che tale carica era rivestita ancora da suo padre Saraia, che fu precisamente deportato nel 587-586. Quindi con ogni probabilità I. fu deportato insieme al padre in Babilonia. La sua qualifica di sommo sacerdote ha un valore genealogico ed ideale. Difatti sia i luoghi citati, sia *Esd.* 3, 2. 8; 5, 2; *Neh.* 12, 26, parlano di I. quasi unicamente come del padre del sommo sacerdote Gesù, che ebbe importanza notevole al tempo della ricostruzione di Gerusalemme.
Angelo Penna

IOSIA. - Re di Giuda (639-609 a. C.). Salì al trono all'età di 8 anni, succedendo a suo padre Amon (v.), soppresso per una congiura di palazzo dopo due anni di regno. « Ancor giovinetto cominciò a cercare il Dio di David suo padre » (*II Par.* 34, 3). Trovò il paese in grave decadimento religioso e morale, per il lungo periodo di apostasia ufficiale sotto il regno di Manasse e di Amon. Quando poté agire secondo la sua coscienza (all'età di 20 anni, ossia l'anno XII del suo regno, *II Par.* 34, 3), intraprese con ardimento e zelo un'opera di radicale riforma, purgando il paese da tutto l'apparato idolatrico che aveva preso piede un po' dappertutto ed era penetrato perfino nei sacri recinti del Tempio.

Spazzò via tutte le abominazioni dal luogo santo : demolì gli altari idolatrici fatti costruire dal re Manasse nei due cortili (*II Reg.* 23, 12) ed il « cocchio del sole »; distrusse l' *'Ăšērāh* (*II Reg.* 23, 6), cioè il palo sacro, simbolo della dea *'Ăšērāh* : al culto di questa dea erano annesse le infami pratiche di prostituzione rituale, che il re energicamente stroncò. Con eguale zelo purgò gli altri luoghi di Gerusalemme e di Giuda : dissacrò il *Topheth*, nella valle di Gê-Hinnōm o Gehenna (v.), ove erano stati offerti a Moloch sacrifici umani (*II Reg.* 23, 10); rovesciò l'altare dei *śĕ'īrîm* (Volg. *satiri*), che era presso la porta della città; dissacrò le alture (*maṣṣēbhôth*) fatte erigere da Salomone (*I Reg.* 11, 7) presso il Monte Oliveto in onore di Astarte, Chamos e Moloch : quivi erano innalzati cippi e pali sacri a Baal e *'Ăšērāh*, che I. fece demolire, riempiendo i luoghi di ossa umane (*II Reg.* 23, 13-14). Eguale sorte toccò alle altre *maṣṣēbhôth* disseminate in tutto il paese, da Gabaa a Bersabea, e tollerate da quasi tutti i re suoi predecessori (*II Reg.* 23, 8). L'azione epuratrice si estese anche alle persone : I. tolse di mezzo i maghi e gl'indovini con tutti i loro idoli (*II Reg.* 23, 24); destituì i gerofanti (*kĕmārîm*) o sacerdoti idolatri addetti ai culti astrali importati dall'Assiria, e richiamò da ogni parte a Gerusalemme tutti quei sacerdoti che in qualunque modo si erano prestati agli illegittimi riti delle *maṣṣēbhôth* : tuttavia ebbe un riguardo per i sacerdoti di origine levitica, i quali, pur rimanendo sospesi dalle funzioni sacerdotali, continuarono ad essere sostentati con le offerte fatte all'altare. Lo zelo del pio re si estese anche oltre i confini del suo Stato, nei paesi del distrutto regno d'Israele. Si portò egli stesso di persona nelle varie città e borgate fino

al lontano territorio di Nephthali, abbattendo altari, simulacri, cippi e pali sacri, nonché le *maṣṣēbhôth* (*II Reg.* 23, 19 sg.; *II Par.* 34, 6 sg.); soprattutto distrusse lo scismatico santuario di Bethel e ne dissacrò l'altare (*II Reg.* 23, 15-18), attuando quanto tre secoli innanzi, all'inaugurazione di quel santuario, aveva predetto un profeta di Jahweh (v. IEROBOAM I; cf. *I Reg.* 13, 2 sgg.).

L'azione del re era validamente appoggiata, oltreché dal sommo sacerdote Helcia, dai profeti Geremia (la sua vocazione profetica data all'anno XIII del regno di I., cf. *Ier.* 1, 2), Nahum e Sofonia, quantunque non si possa esattamente definire quanta parte vi avessero. Ad incoraggiare e stimolare il pio re sopravvenne un fatto assai importante: il ritrovamento del «libro della Tôrāh» nell'anno XVIII del suo regno (622 a. C.), durante i lavori di restauro nel Tempio (*II Reg.* 22, 8 sgg.; *II Par.* 34, 8 sgg.). Il re ne ordinò la lettura alla sua presenza, e profondamente impressionato per le gravissime maledizioni di Jahweh contro i trasgressori della stessa Legge (*Deut.* 28, 15-68), consultò la profetessa Holda (v.), la quale confermò le minatorie sanzioni della Tôrāh, pur predicendo che non sarebbero state applicate durante il regno di I. in premio del suo zelo (*II Par.* 34, 19-28). I. intensificò la sua opera riformatrice a norma delle prescrizioni contenute nella stessa Legge. E fu un periodo di riforma costruttiva: mentre continuò ad estirpare gli ultimi avanzi di superstizione e d'idolatria, promosse con successo in tutto il paese un generale risveglio di fede e di pietà. Il documento ritrovato doveva essere, come ai tempi di Mosè e di David, la base di tutta la vita religiosa e civile della nazione; perciò se ne fece con grande solennità la promulgazione: adunati nel Tempio il popolo, i sacerdoti, i profeti, il re, fu data lettura della Tôrāh rinvenuta, e tutti giurarono di osservarne gli statuti, rinnovando il patto o alleanza con Jahweh (*II Par.* 34, 29-33). A suggello del grande avvenimento fu celebrata nello stesso anno XVIII di regno di I. una solennissima Pasqua, quale dai tempi di Samuele non si ricordava in Israele (*II Par.* 35, 1-19).

Il rinvenimento del libro della Tôrāh sotto I. ha grande importanza anche dal punto di vista storico-letterario per la questione del Pentateuco. Gli antichi Padri, e soprattutto i moderni critici ed esegeti da un secolo in qua si sono domandati: quale libro fu ritrovato in quell'occasione? e che pensare del racconto biblico (*II Reg.* 22; *II Par.* 34)? Incominciando dalla seconda questione, i critici razionalisti fino ad oggi, negando per lo più la verità storica, hanno supposto che si trattasse non di un vero ritrovamento, ma di una pia frode con la quale si sarebbe fatto passare per ritrovato un libro sacro affatto nuovo, e questo sarebbe in sostanza il *Deuteronomio* o il substrato di esso, primo nucleo (secondo la teoria wellhauseniana) del processo di formazione del Pentateuco e degli altri libri storici. Ma sta il fatto che molto spesso nell'antico Oriente venivano depositati nei luoghi sacri i documenti importanti, specialmente di carattere religioso, e che non di rado se ne perdeva la traccia, finché, in occasione di restauri o di altri lavori, non venivano ritrovati. Quest'ipotesi sola risponde alla verità, come anche alcuni critici sono propensi ad ammettere (E. Sellin, *Geschichte des isr.-jüd. Volkes*, I, Lipsia 1924, p. 289 sgg.; R. Kittel, *Geschichte des jüd. Volkes*, II, 7ª ed., Stoccarda 1925, p. 445). Niente di più facile che, ai tempi degli empi re Manasse e Amon, il sacro testo venisse nascosto in luogo sicuro da qualche pio jahwista, ovvero venisse gettato da qualche altro come cosa vecchia in un ripostiglio, e che al fine ritornasse alla luce suscitando così profonda impressione. E che questo libro fosse il solo *Deuteronomio*, fu sentenza di parecchi antichi (Girolamo, Atanasio, Crisostomo, ecc.), ed è opinione abbastanza comune tra i moderni critici ed esegeti (molti razionalisti e non pochi cattolici, come I. Coppens, G. Ricciotti e A. Vaccari, *Sacra Bibbia*, II, Firenze 1947, p. 467). Dal racconto stesso si potrebbe avere l'impressione che il testo ritrovato non fosse molto esteso, giacché fu subito letto due volte (*II Reg.* 22, 8,10), e nella cerimonia della promulgazione furono lette «tutte le parole» di esso al popolo (*II Reg.* 23, 2). Ma tale ipotesi è incerta; non risulta che la duplice lettura sia stata fatta nello stesso giorno né che il solo *Deuteronomio* sia stato letto tutto in una volta; d'altra parte il titolo del codice «libro della Tôrāh» (*II Reg.* 22, 8), «libro dell'alleanza» (*II Reg.* 23, 2), «il libro della Tôrāh di Jahweh scritto per mano di Mosè» (*II Par.* 34, 14), fa piuttosto pensare all'intero libro del Pentateuco (A. Bea [v. bibl.], p. 85 sg.). Che il codice ritrovato fosse un libro conosciuto a tutti in Israele, si rileva dal racconto biblico (*II Reg.* 22, 12).

La vasta riforma di I., estesa pacificamente anche nei paesi dell'ex-Regno di Samaria, faceva intravedere non lontano il giorno in cui sarebbe stata restaurata anche l'unità politica della nazione, spezzata dopo la morte di Salomone. E forse lo stesso I. ne caldeggiava la speranza e il disegno. Ma gli avvenimenti politici fecero tutto fallire. Caduta Ninive nel 612 sotto i colpi dei Medi e Babilonesi, si mosse dall'Egitto il faraone Nechao II per portare soccorso all'agonizzante Impero assiro. Ma il Re di Giuda gli sbarrò la strada, senza dubbio per impedire che l'aiuto egiziano salvasse da sicura rovina una nazione che era stata sempre avversa al popolo di Jahweh; e si schierò con l'esercito a Mageddo, importante nodo strategico. Riuscite vane le trattative da parte del Faraone per ottenere il passaggio, si venne a battaglia; combattendo, I. fu ferito gravemente e morì di lì a poco (*II Reg.* 22, 28-30; *II Par.* 35, 20-25). La sua morte (609 a. C.) fu un'irreparabile sciagura per il Regno di Giuda ed il preludio della catastrofe finale (v. IOAKIM; IOACHIN).

BIBL.: F. de Hummelauer, *Commentarius in Deuteronomium*, Parigi 1901, pp. 46-60, 83-87; E. Naville, *La découverte de la loi sous le roi Josias*, ivi 1910; S. Euringer, *Zum Streit um das Deuteronomium* (*Bibl. Zeitfragen*, 4, VIII), Münster 1911; id., *Die ägyptischen und keilinschriftlichen Analogien zum Funde des Codex Helciae*, in *Bibl. Zeitschrift*, 9 (1911), pp. 230-43, 337-49; 10 (1912), pp. 12-33, 225-37; M. Kegel, *Die Cultus-Reformation des Josia*, Lipsia-Erlangen 1919; G. Hölscher, *Komposition und Ursprung des Deuteronomium*, in *Zeitschr. f. d. altt. Wissenschaft*, 40 (1922), pp. 161-225; Th. Oestreicher, *Das deuteronomische Grundgesetz*, Gütersloh 1923; F. Horst, *Die Kultusreform des Königs Josia*, in *Zeitschr. für morgenl. Gesellsch.*, 77 (1923), pp. 220-238; H. Gressmann, *Josia und das Deuteronomium*, in *Zeitschr. f. altt. Wisssenschaft*, nuova serie, 1 (1924), pp. 313-37; A.C. Welch, *The death of Josia*, *ibid.*, 2 (1925), pp. 255-60; K. Budde, *Das Deuteronomium und die Reform Königs Josia*, *ibid.*, 3 (1926), pp. 177-224; A. Bentzen, *Die josianische Reform und ihre Voraussetzungen*, Copenhagen 1926; O. Procksch, *König Josia*, in *Zahn-Festgabe*, Lipsia 1928; J. Coppens, *La réforme de Josias*, in *Ephem. theol. Lovan.*, 5 (1928), pp. 581-98; A. Bea, *De Pentateucho*, Roma 1928, pp. 81-87; E. König, *Zentralkultusstätte und Kultuszentralisierung im alten Israel*, Gütersloh 1931; E. Florit, *Ripercussioni immediate della caduta di Ninive sulla Palestina*, in *Biblica*, 13 (1932), pp. 399-417 (cf. 400-409); id., *Sofonia, Geremia e la cronaca di Gadd*, *ibid.*, 15 (1934), pp. 8-31 (cf. 13-26); G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, Torino 1934, pp. 466-77; H. Höpfl, *Introductio in Vetus Testamentum*, 5ª ed., Roma 1946, pp. 87-97; E. Junge, *Der Wiederaufbau des Heerwesens des Reiches Juda unter Josia* (*Beitr. z. Wissenschaft d. Alt. und N. Test.*, 4, XXIII), Stoccarda 1937. Gaetano Stano

IPAMU, VICARIATO APOSTOLICO di. - È sito nella parte centro-occidentale del Congo Belga, ed è affidato agli Oblati di Maria Immacolata. Il 13 apr. 1937, con parti di territorio distaccate dai vicariati apostolici di Koango e del Kassai superiore (ora di Luluabourg), fu eretta la prefettura apostolica d'I., che il 12 febbr. 1948 fu elevata a vicariato apostolico.

Esso ha una superfice di 42.000 kmq. e una popolazione di oltre 360.000 ab. Nel 1949 contava 51.779 cattolici indigeni, 170 cattolici stranieri, 8554 catecumeni, 5000 protestanti, quasi 300.000 pagani, 45 missionari, 4 fratelli laici e 22 suore, tutti stranieri, 7 seminaristi maggiori, un seminario minore con 45 alunni, 747 catechisti, 8 catechiste, 8 infermieri, 12 stazioni principali, 72 secondarie, 12 chiese, 472 cappelle, 6 dispensari con 408.902 consultazioni annuali, un lebbrosario con 60 ricoverati, numerose opere di assistenza per la maternità e l'infanzia, 600 scuole elementari con 17.440 alunni e 4.637 alunne,

una scuola normale con 80 alunni, un periodico stampato in 100 esemplari. Alta è la percentuale dei praticanti.

Bibl.: AAS, 29 (1937), pp. 334-35; 40 (1948), pp. 359-60; MC, Roma 1950, pp. 141-42. Carlo Corvo

IPERDULIA : v. CULTO.

IPNOTICI. - Tutti quegli agenti che conciliano o provocano il sonno, deprimendo l'eccitabilità delle cellule nervose o determinando transitorie modificazioni della circolazione sanguigna encefalica. In senso lato, quindi, anche un pediluvio od un bagno generale caldi o un pasto copioso serotino possono, ad es., esercitare azione ipnagoga. In senso più ristretto, diconsi i. soltanto i farmaci capaci di riprodurre, mediante la loro azione farmacodinamica, le condizioni del naturale riposo cerebrale. E siccome il meccanismo principale a traverso cui viene raggiunto lo scopo risiede in una depressione delle funzioni psichiche, così viene esercitata dal farmaco un'azione sedativa, che si confonde con quella ipnagoga.

Vengono distinti gli i. dai narcotici; mentre i primi provocano il sonno soltanto deprimendo l'eccitabilità corticale, senza modificare la circolazione sanguigna encefalica, i secondi determinano, invece, un sonno più profondo, accompagnato da un maggior ottundimento dei riflessi e spesso anche con notevoli modificazioni circolatorie cerebrali; inoltre, ossidandosi con facilità nei tessuti, alterano il protoplasma delle cellule nervose, mentre gli i. le rendono solamente meno eccitabili.

La sommistrazione di un i. determina dapprima un indebolimento graduale della facoltà di attenzione e rilasciamento muscolare, per giungere poi alla sospensione della coscienza e della funzionalità di quei centri corticali e basilari, che normalmente coordinano le impressioni sensitive ed i movimenti volontari. Perché lo stato di rilassatezza fisica e di obnubilazione psichica provocato dall'i. possa ritenersi il più possibilmente analogo a quello provocato dal sonno fisiologico, è necessario che, similmente a quest'ultimo, il sonno provocato dal farmaco sia facile a dileguarsi al momento del risveglio, permettendo il ritorno rapido e piano della coscienza, immune cioè da ogni senso di torpore e lasci l'individuo in quello stato di benessere che segue al sonno fisiologico. Sotto questo punto di vista è tuttavia molto varia la suscettività individuale, e la nausea, il dolor di testa, la confusione mentale, il torpore generale e tutti quegli altri segni che l'individuo può avvertire come intolleranza, si presentano con una gamma variabilissima d'intensità secondo il soggetto. Se il farmaco ha depresso troppo profondamente i centri cerebrali dell'individuo e questi rimane insensibile agli stimoli esterni, dovrà parlarsi di coma (v.) e di stato di avvelenamento. Più o meno, tutti gli i. sono dotati di un equivalente tossico, per cui non sono mai del tutto innocui e il loro impiego, per quanto è possibile, dovrà esser limitato ai casi di assoluta necessità, cioè nei casi acuti, in cui si prevede che l'agitazione e l'insonnia possano causare, se durano a lungo, un'azione estenuante generale pericolosa. Inoltre tende a svilupparsi assuefazione al medicamento, tanto più dannosa, in quanto occorreranno successivamente sempre maggiori quantità del farmaco per ottenere l'effetto ipnagogo, donde l'aumento delle deprecabili eventualità d'intossicazione. Infatti, oltre a deprimere l'eccitabilità corticale, gli i., in grado maggiore o minore secondo la loro natura, esercitano azione deprimente respiratoria, cardiaca, digestiva, metabolica; effetti da prendersi particolarmente in considerazione quando vi sia necessità assoluta di non aggravare ulteriormente le condizioni morbose del paziente. L'i. ideale, efficace per un sonno al massimo simile al fisiologico, nonostante le continue ricerche e le nuove combinazioni sintetiche della scienza e dell'industria farmaceutica, ancora non esiste, pur possedendosene attualmente dei buoni, degni di considerazione, ognuno dei quali presenta indicazioni che possono farlo preferire secondo particolari circostanze; ma tutti, nessuno eccettuato, sono passibili di qualche obbiezione in merito al loro impiego. I più correntemente usati, spesso purtroppo ottenibili, sotto forma di specialità, da farmacisti compiacenti, senza la ricetta del medico, sono i derivati dell'acido barbiturico (veronal, medinal, ipnal, numal, sandoptal, noctal, pernocton, proponal, luminal, gardenal, dial, sedival, sommnifen, sonno, ecc.) e gli uretani; praticamente non apparirebbero tossici alcuni derivati ureici, come il bromural, il neurinal, l'adalina.

L'azione ipnagoga eccelle negli stupefacenti (v.) e nei narcotici propriamente detti, fra i quali classico è l'oppio (v.) che a piccole dosi riesce semplicemente analgesico, in dosi maggiori agisce narcotizzando profondamente, particolarmente per due dei suoi alcaloidi: la narceina e la morfina.

Nell'agitata vita dell'oggi, in cui l'inquietudine e l'insoddisfazione individuale, domestica, sociale sovreccita e logora le riserve psichiche del soggetto, in particolare la sua sensibilità e la sua attività volitiva, ponendolo sotto il dominio di suggestioni particolari in contrasto con le realtà della propria esistenza, e spingendolo a un parossismo di morbosa suscettibilità fino a veri stati di angoscia, la ricerca di qualche pausa di riposo ha moltiplicato l'uso degli i., mentre l'incidenza dei suicidi mediante dosi massive di questi si è andata paurosamente elevando. L'uso immoderato e clandestino di tali medicamenti è divenuto una vera calamità, penetrando anche in strati sociali antecedentemente immuni. Il male si stringe attraverso un circolo vizioso in cui l'azione deprimente, lenta e insidiosa degli i., dei narcotici, degli stupefacenti sulla corteccia cerebrale e sulle altre funzioni organiche rende l'individuo sempre più abulico e più sofferente, alla ricerca di un nuovo periodo di calma che potrà ottenere soltanto con dosi sempre più elevate e sempre più tossiche.

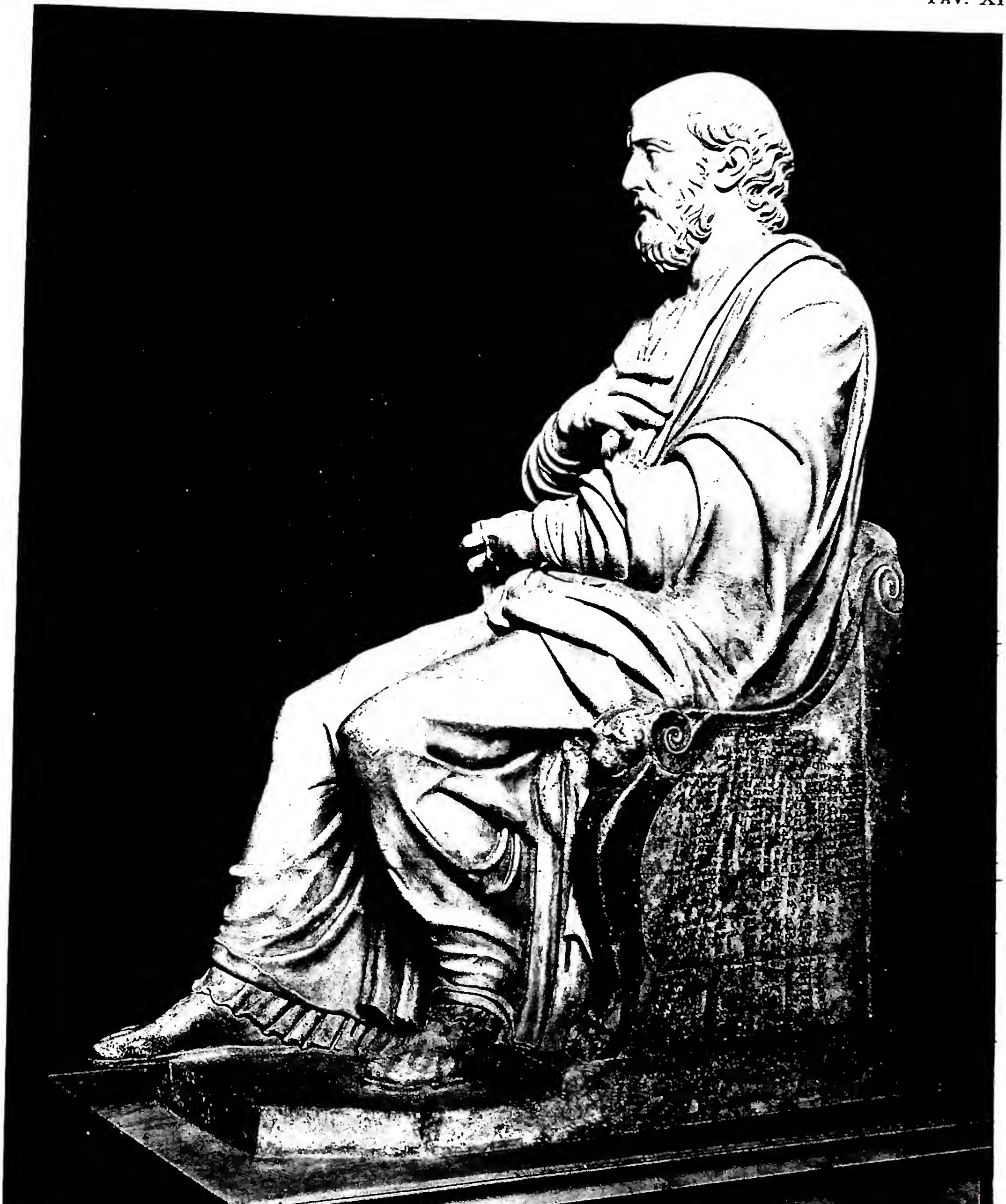
S'impone quindi una più rigorosa disciplina della vendita degli i. non pochi dei quali sfuggono alle disposizioni di legge sugli stupefacenti; mentre rimedio ancor più efficace sarà l'educazione psichica e morale dell'individuo, perché, di fronte alle contingenze amare che possono insorgere nella vita, ritrovi, nell'equilibrio della mente e nella pace dello spirito, il rimedio efficace ed eviti il pericolo di un'autolesione alla propria integrità fisica e psichica.

Bibl.: G. Coronedi, *Diagnosi e terapia clinica degli avvelenamenti*, Firenze 1926; L. Lewin, *Gli stupefacenti*, trad. it., Milano 1928; E. Starkenstein - E. Rost - J. Pohl, *Toxikologie*, Berlino e Vienna 1929; H. Thoms, *Betäubungsmittel und Rauschgifte*, Berlino e Vienna 1929; J. P. Modi, *A testbook of medical iurisprudence and toxicology*, Bombay 1947; N. Texeira, *Periodo médico-legal nas toxicomanias*, in *Arq. neuropsiquiatr.*, 4 (1949), pp. 409-11. Guido Tegoni

IPNOTISMO. - Da ὕπνος = sonno. È indicato con tal nome (sinonimi : magnetismo animale, mesmerismo) uno stato di sospensione della coscienza dell'individuo, legato a una specie di sonno provocato con procedimenti di varia natura, il più delle volte in rapporto all'azione suggestionante di un altro individuo, l'ipnotizzatore, cui l'ipnotizzato obbedisce, eseguendo, senza coscienza, a guisa d'automa, quanto a lui comanda con la parola o con il gesto o agendo automaticamente per una specie di impulso interno involontario, come nel sonnambulismo.

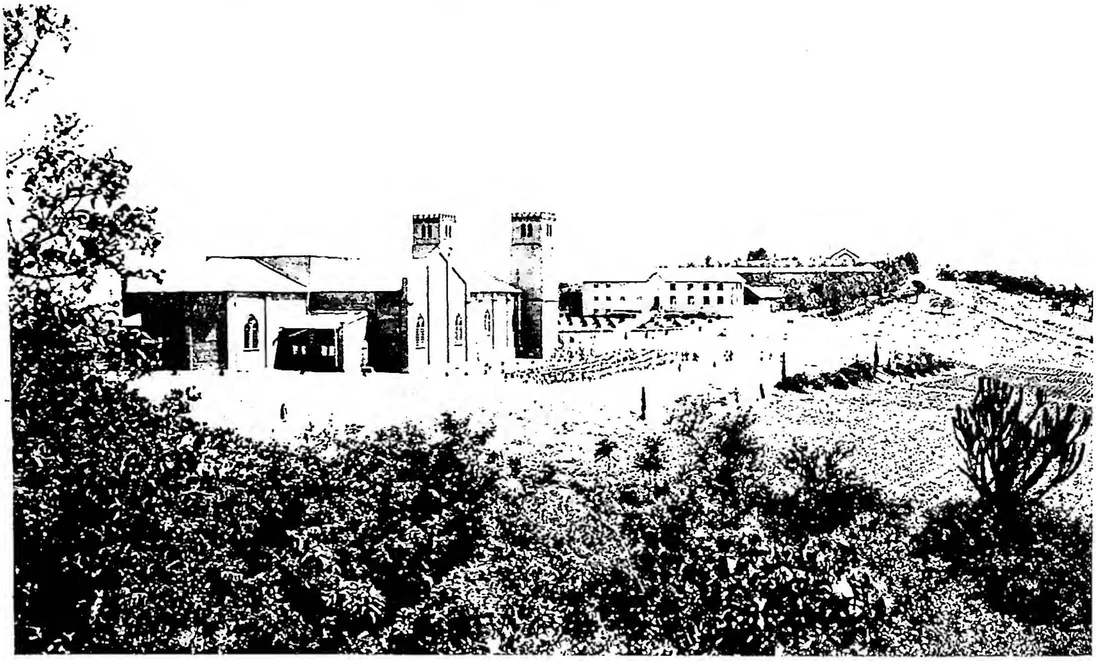
E. Servadio lo definisce « l'insieme delle teorie e dei fenomeni relativi a uno speciale tipo di sonno artificiale (ipnosi) provocabile con metodi diversi ».

Il nome i. fu inventato dal medico inglese Giacomo Braid (m. nel 1860) nel 1842, ma i fenomeni erano noti da molto; basti ricordare l'esperimento pubblicato dal p. Kircher verso la metà del sec. XVII, consistente nella provocazione di uno stato d'ipnosi nel pollo, per mezzo d'opportune manovre. Nel sec. XVIII il medico austriaco Antonio Mesmer volle tentare un nuovo metodo di cura degli ammalati, che da lui fu detto « mesmerismo »; esso è la stessa cosa che l'i. e prese anche il nome di « ma-

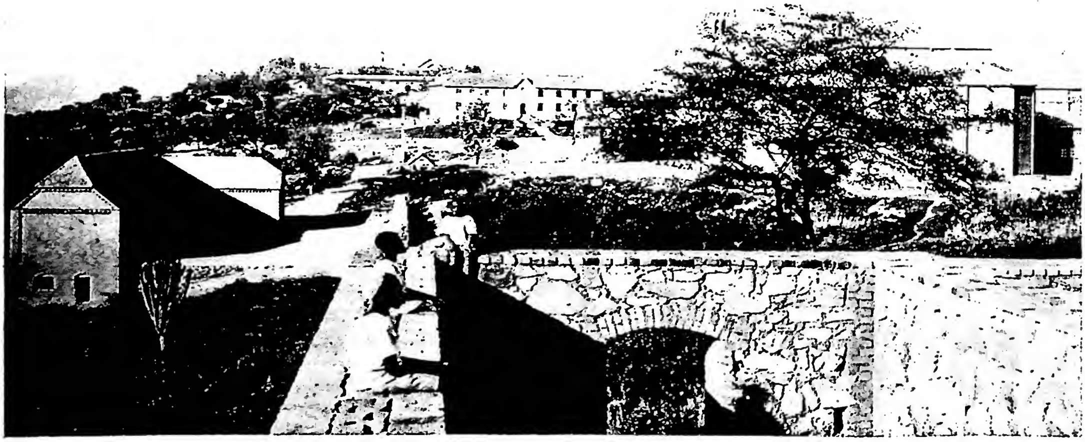


(fot. Anderson)

STATUA DI S. IPPOLITO DI ROMA (sec. III).
La testa e le mani sono moderne - Roma, Museo Lateranense.



(per cortesia dei padri della Consolata)



(per cortesia dei padri della Consolata)

In alto: CATTEDRALE E SCHIERAMENTO DEI COLLEGIALI. Facciata del principale edificio del convento indigeno. I collegi e le scuole superiori in fondo. *In basso:* FONDAMENTA DELLE GRANDI SCUOLE: in primo piano convento delle suore indigene, visto di fronte; in fondo la Cattedrale con gli annessi parrocchiali nel centro.

gnetismo animale », quasi in contrapposto al magnetismo fisico, nella credenza che i fenomeni fossero provocati da un fluido magnetico emanante da ogni corpo animale. J. M. Charcot, correlativamente ai suoi studi su l'isterismo (v.) si occupò molto delle manifestazioni dell'i. e affermò che l'uno e l'altro sono legati da stretti rapporti cosicché ogni forma di grande i. necessariamente ha il fondamento nell'isterismo. Al contrario la scuola di Nancy, con Bernheim, sostenne che le manifestazioni ipnotiche sono provocabili in ogni soggetto anche se normale e non vanno considerate segno di costituzione neuropatica.

Non vi è dubbio che l'i. si presenti a prima vista come qualcosa di straordinario, tale da poter essere interpretato come fatto preternaturale. Bene esaminato, però, e studiato al lume di moderne conoscenze fisiologiche e psicologiche, si dimostra pienamente spiegabile con il solo ricorso alle leggi naturali. Caratteristica dei fenomeni dell'i. è la sospensione della coscienza dell'individuo, provocata dalle manovre che l'ipnotizzatore esercita sull'ipnotizzando o che questo mette da se stesso in opera. Il sonno che ne viene, di varia intensità, e in unione con fenomeni particolari, è simile al sonno normale, avendo in comune con esso l'abolizione del controllo della ragione e, di solito, una pressoché completa anestesia dei sensi.

Il sonno ipnotico può presentarsi sotto tre differenti forme : lo stato letargico o *letargia,* lo stato catalettico o *catalessia* (v.), lo stato sonnambolico o *sonnambulismo.* Nella letargia l'individuo ha l'aspetto di persona profondamente addormentata : la coscienza è sospesa, i sensi sono spenti, i muscoli rilasciati. Al contrario l'attività della vita vegetativa è pienamente conservata, anzi, in rapporto all'abolizione della inibizione dei centri superiori, si ha un'esagerazione d'irritabilità del midollo spinale, donde i riflessi si compiono più rapidi ed intensi. Nella catalessia, presente lo stato completo d'incoscienza e di abolizione della sensibilità generale, il soggetto conserva la possibilità di essere influenzato attraverso la vista e l'udito, particolarmente resi più sensibili alla ricezione. In questo stato è caratteristica la particolare flessibilità e pieghevolezza che assumono le parti del corpo, come se i muscoli dell'individuo fossero di cera molle (*flexibilitas cerea*), così da esser capaci di assumere e ritenere senza fatica, anche per lungo tempo, pose difficili e faticose passivamente impresse. Nel sonnambulismo il soggetto, in stato di dissociazione psichica, agisce con azioni coordinate, apparentemente coscienti, ma che sono in realtà in rapporto all'estrinsecazione motoria automatica di complessi ideo-motori sub-coscienti che passano in primo piano, divenendo operanti nella coscienza addormentata dell'individuo. Tutto ciò può svolgersi nell'atto stesso in cui l'individuo viene posto in stato ipnotico, sotto la spinta dei comandi suggestionanti dell'operatore o a distanza di tempo, con termine di scadenza più o meno prossimo, passando da un precedente stato di veglia.

Queste tre forme di manifestarsi dell'i. non rappresentano fasi successive di valore crescente, ma modi che di solito si presentano irregolarmente isolati o variamente intrecciati l'un l'altro in quadri complessi.

Nel corso di tali stati ipnotici tutta la complessa sintomatologia presenta alcune caratteristiche generali. Rapporto assoluto tra ipnotizzatore e ipnotizzato con abolizione della volontà di quest'ultimo, sostituita da quella dell'operatore che guida l'individuo come un automa attraverso la suggestione verbale o visiva, cosicché si vede il soggetto paziente dell'esperienza, secondo i comandi, camminare o fermarsi, sentir caldo o freddo, compiere questa o quella azione, assumere le più varie, incomode, difficili posizioni, nel momento dell'intimazione o, come nel sonnambulismo, a scadenza di tempo più o meno lungo.

Il comando può manifestarsi con azioni esterne, ed anche provocando stati di coscienza e rappresentazioni suscitatrici di *illusioni* e *allucinazioni* (v.).

Nell'i. giuocano largamente le immagini e contenuti psichici conservati nella sfera della subcoscienza e dell'incoscienza, i quali o suscitati, regolati, utilizzati dalla suggestione esterna, o da se stessi aggruppandosi in complessi, così da formare a volte quasi piccoli blocchi di coscienza autonomi, sono capaci di divenire la causa dei fenomeni esterni, siano motori o di proiezione esterna o sensitivo-sensoriali.

Si può addirittura, nel corso delle manifestazioni dell'i., assistere così ad una forma di sdoppiamento della coscienza e della personalità (v.) per cui l'individuo o spontaneamente o sotto la spinta della suggestione assume il comportamento e il modo di pensare e di agire di una determinata persona, con attributi a volte completamente opposti ai propri. Può pensarsi che avvenga nell'individuo una frattura della coscienza in una personalità primaria, per così dire sopra-liminale e una secondaria sub-liminale capace, nelle particolari condizioni, di agire autonomamente e coordinatamente. Secondo L. Luciani (*Fisiologia dell'uomo,* IV, Milano 1924, p. 499) l'ineguaglianza e l'incoerenza di carattere e di condotta che può vedersi in alcuni squilibrati, eccentrici, mattoidi, risiederebbe appunto in una disarmonia tra coscienza e sub-coscienza, formandosi così due mentalità quasi in antagonismo.

Nel corso dell'ipnosi possono presentarsi fenomeni a carico della superfice del corpo, quali impallidimenti o arrossamenti localizzati o diffusi, ponfi, vesciche, bolle, emorragie cutanee, similmente a quanto avviene nelle manifestazioni dell'isterismo (v.).

Così è possibile nello stato ipnotico, a volontà dell'operatore, oltre le attività motorie e secretive, provocare nel paziente manifestazioni cutanee sul tipo di macchie, rilevatezze o simili che possono essere erroneamente giudicati fatti di origine preternaturale.

Bibl.: G. Moglie, *Manuale di psichiatria,* Roma 1946, pp. 202-203, 469; A. Vallejo Nágera, *Tratado de psiquiatria,* Barcellona 1949, pp. 1034-35; L. Scremin, *Dizionario di morale professionale per i medici,* 4ª ed., Roma 1949, pp. 182-84.

Giuseppe de Ninno

Principi morali. — 1) L'i. esercitato senza ragione e senza la salvaguardia di alcune condizioni, è illecito, perché nuoce all'ipnotizzato debilitandone il sistema nervoso; ma soprattutto l'ipnotizzato viene privato dell'uso di ragione e della libertà e assoggettato totalmente alla volontà, in ipotesi anche cattiva, dell'ipnotizzante; ora, è peccato grave privarsi, in modo innaturale e senza ragione sufficiente, dell'uso della ragione e affidarsi ciecamente alla volontà altrui; in questo modo l'ipnotizzato approva in precedenza tutto quello che l'ipnotizzante disporrà di lui; è illecito dare ad altri occasione di peccare, infatti l'ipnotizzante può abusare della persona ipnotizzata, comandandole una azione cattiva. Se, poi, sia pure a torto, dato che l'i. è fenomeno puramente naturale, mediante il medesimo si cerca di sapere qualche notizia occulta preternaturale, si commette anche il peccato della divinazione.

2) Se l'ipnosi viene esercitata per un giusto fine, per curare malattie o per promuovere il progresso scientifico e con le dovute precauzioni, allora è lecita. Come fine terapeutico, si richiede: che la malattia non si possa curare altrimenti o così bene come mediante l'ipnosi; che l'ipnosi sia provocata da un medico veramente perito nell'ipnotizzare e sia evitato, nei limiti del possibile, ogni danno alla salute del paziente; che l'ipnotizzando dia il suo consenso; che l'ipnotizzante sia onesto e prometta di non abusare della sua relazione con l'ipnotizzato; che le suggestioni siano oneste, necessarie o utili (tralasciando ogni curiosità) alla malattia e vi assista persona onesta, della quale l'ipnotizzato si possa fidare.

Il S. Uffizio, il 26 luglio 1899, interrogato in materia, rispose che gli esperimenti si possono tollerare, purché : si premetta la protesta di non volere ottenere l'effetto richiesto, se questo dovesse dipendere da una causa preternaturale (si credeva infatti allora che vi potessero essere interventi preternaturali), non ci sia scandalo, in quanto gli astanti potrebbero pensare che ciò sia cosa cattiva o

da attribuirsi ad arti magiche; non si tratti di fatti che certamente sorpassano le forze della natura. Nel dubbio si può porre il fatto o chiedere l'effetto facendo precedere la protesta su accennata.

I mali prodotti dall'i. si possono evitare con le dovute precauzioni che nei singoli casi saranno suggerite dalla prudenza. L'utilità dell'i. si estende non solo a curare le malattie, ma anche a correggere le inclinazioni e le abitudini cattive dell'ipnotizzato. Infatti si sono avuti dei casi di persone dedite all'ubriachezza, che sono state corrette dall'i.; così giovani dediti alla lussuria che sono stati migliorati con la suggestione mentale. Oggi, molti medici ottengono gli stessi effetti senza provocare l'ipnosi, ma attraverso le suggestioni prodotte nello stato di veglia. Ma bisogna dire che l'i. è illecito qualora non si usino le condizioni richieste, in quanto è pericoloso per il soggetto attivo e passivo e perché non è lecito privarsi della ragione in modo innaturale senza una ragione sufficente. Riguardo alla sua liceità o meno nel campo giudiziario o nelle indagini di polizia, v. NARCOTICI.

In ordine al diritto penale canonico, dopo quanto si è detto dal punto di vista etico, basterà osservare che durante il vero sonno ipnotico non si ha naturalmente imputabilità (can. 2201 § 1), ma si può avere imputabilità in causa, determinabile in base alle circostanze concrete (can. 2201 § 3) dell'evento delittuoso. È quasi superfluo poi dire che rimane integra l'imputabilità dell'ipnotizzatore (cf. can. 2209 § 3 e per analogia can. 2230).

BIBL.: Oltre i trattati di teologia morale, cf. P. Cocconier, *L'ipnotisme franç.*, Parigi 1898; G. Surbled, *Hypnotism*, in *Cath. Enc.*, VII, pp. 604-10, con abbondante bibl.; G. Lapponi, *I. e spiritismo*, 3ª ed., Roma 1907; G. Roasenda, *Suggestione e persuasione nella cura della malattie nervose*, Torino 1927; I. Antonelli, *Medicina pastoralis*, 5ª ed., Roma 1932, pp. 15-54; J. Sujiula, *De medicina pastorali*, Torino 1948, pp. 239-44.

Giuseppe Sirna

IPOCRISIA. - Da ὑποκρισία, significa etimologicamente finzione: in senso reale indica simulazione di bontà, umiltà, santità per nascondere propri sentimenti ed entrare nelle grazie altrui.

Gli atti che pone in essere l'ipocrita sono pura e semplice ostentazione, avvelenata da egoismo e da ambizione, bramosa di onore e di cupidigia. L'i., infatti, non è che la diretta conseguenza, insieme con la millanteria e la ostentazione, della vanagloria che è l'amore disordinato della stima altrui; la vanità a sua volta, insieme con la presunzione e l'ambizione, è la figlia diretta dell'orgoglio, che è la deviazione di quel legittimo sentimento che porta a stimare il bene che è nell'uomo e a ricercare la stima altrui entro i limiti necessari per le buone relazioni che si devono avere con gli altri uomini.

La S. Scrittura considera l'i. particolarmente nel campo della religione. In questo caso la estrema gravità del peccato è data dal fatto che Dio e la pietà vengono sfruttati dall'ipocrita per i suoi viziosi intenti, così come facevano quei farisei, da cui l'attributo di fariseo all'ipocrita, che furono severamente giudicati da Gesù Cristo.

BIBL.: A. Tanquerey, *Compendio di teologia ascetica e mistica*, Roma 1928, p. 521, n. 831; F. Tillmann, *Il Maestro chiama. Compendio di morale cristiana*, 3ª ed., Brescia 1945, p. 356.

Francesco Ercolani

IPOGEO: v. CRIPTA.

IPOMANIA: v. PSICOSI AFFETTIVA.

IPOSTASI. - È la trascrizione della parola greca ὑπόστασις, che ha la stessa etimologia della parola latina *substantia*, *subsistentia*, *suppositum* e significa letteralmente ciò che sta sotto, ciò che permane sotto il fluire delle apparenze, ciò che vien posto dal pensiero sotto i fenomeni. È termine teologico assai importante, il cui significato si è precisato in seguito a vive controversie, nel linguaggio della Chiesa, dei Padri e della filosofia scolastica.

A parte il significato comune che aveva nell'uso popolare e letterario, i., nella filosofia greca e nei Padri, significò anzitutto l'essenza propria di una cosa, come sinonimo di οὐσία: ciò che una cosa realmente è, il suo fondamentale e specifico contenuto: la sua propria natura (φύσις). I. era quindi anche sinonimo di natura, la quale è concepita come il fondamento di tutte le proprietà di una cosa, come il principio delle sue specifiche attività. In s. Paolo significa appunto fondamento (« i. delle cose sperate », *Hebr.* 11, 1), principio (« immagine del suo principio », *ibid.* 1, 3) e anche essenza.

Secondariamente, nella filosofia greca e nei Padri, i. ebbe il significato di « colui che ha la sussistenza, o l'essenza o la natura », divenendo quindi sinonimo di individuo esistente o persona.

Dovendo enunciare con termini del linguaggio comune le nozioni dei misteri cristiani, i Padri si trovarono di fronte a possibili fraintendimenti e furono costretti a dare ai termini un significato più proprio e più preciso. Così per il mistero della S.ma Trinità la parola i. diventava fonte di equivoco, sia dicendo che nella divinità vi sono tre i., perché poteva fraintendersi nel senso di tre essenze o sostanze o nature (eresia ariana); sia dicendo che vi è in Dio una sola i., perché poteva fraintendersi nel senso di natura sussistente come persona (eresia di Sabellio). Onde s. Girolamo ebbe a dire che nella voce i. si nascondeva il veleno (*Epist.* XV, a papa Damaso). Il Sinodo di Alessandria, nel 362, lasciava libero a ogni credente di professare che in Dio vi è una sola i. oppure che vi sono tre i. appunto per il senso duplice di quella parola (essenza-sostanza e persona). Non si poteva però rimanere nell'equivoco e fu opera chiarificatrice dei Padri, contro le ambiguità degli eretici, di annettere ai termini un significato tecnico preciso. Così i., distinguendosi da *ousia* (οὐσία) e da *fusis* (φύσις), assunse il significato proprio di individuo per sé e in sé sussistente, ossia di persona e il dogma trinitario ebbe la sua formulazione ortodossa definitiva: una sola *ousia* o *fusis* (= sostanza o essenza o natura) in tre i. (= tre persone).

Così per l'enunciazione del mistero dell'Incarnazione nascevano equivoci, se non si precisava bene il senso di i. Se infatti la si prendeva nel senso di *ousia* e di *fusis*, si doveva dire, per essere nell'ortodossia, che in Cristo vi sono due i., perché dicendo che in Cristo vi è una sola i. si affermava la fusione delle nature, umana e divina, cadendo nel monofisismo.

Se invece la si prendeva nel senso di persona, bisognava dire, per essere ortodossi, che in Cristo vi è una sola i., per non cadere nel nestorianesimo.

Precisando invece il significato di i. in quello di persona o ente per sé e in sé sussistente, la formola ortodossa del mistero dell'Incarnazione restava fissata così: in Cristo vi è una sola i. (la persona divina, il Verbo) e due *ousiai o fuseis* (la natura divina e la umana); l'unione quindi del Verbo con la natura umana fu detta unione ipostatica (v.).

BIBL.: A. Michel, s. v. in DThC, VII, coll. 369-437 (con copiosa bibliografia). Tutti i manuali di teologia trattano la questione nei trattati *De Trinitate* e *De Verbo Incarnato*. In particolare si può consultare J. Lami, *De recta Patrum Nicaenorum fide*, Firenze 1770, pp. 174-82; C. Passaglia, *De ecclesiastica significatione τῆς οὐσίας*, Roma 1850; D. Petavius, *De theologicis dogmatibus*, III, 4 (*De Trinitate*), Parigi 1867, capp. I-IV, VII-IX; VI, 2 (*De Incarnatione*), ivi 1869, capp. III, V-VI; Th. De Régnon, *Études de théologie positive sur la Ste Trinité*, I, ivi 1892, pp. 129-297; I. Tixeront, *Des concepts de « nature » et de « personne », dans les Pères et les écrivains ecclésiastiques des Ve et VIe siècles*, in *Mélanges de patrologie et d'histoire des dogmes*, Parigi 1921, pp. 110-27; A. Sartori, *Il concetto di i. e l'enosi dogmatica ai Concili di Efeso e di Calcedonia*, Torino 1927; F. Erdin, *Das Wort Hypostasis. Seine bedeutungsgeschichtliche Entwicklung*, Friburgo in Br. 1930; J. De Ghellinck, *L'histoire de « persona » et d'« hypostasis » dans un écrit anonyme porrétain*, in *Revue de philosophie néoscolastique*, 36 (1934), pp. 111-27; M. Richard, *L'introduction du mot « hypostase » dans la théologie de l'Incarnation*, in *Mélanges de science religieuse*, 2 (1945), pp. 5-32, 243-70.

Marcolino Daffara

IPOTECA. - Da ὑπό = sotto e τίθημι = pongo, è un contratto sussidiario in garanzia di un altro; ed ha per oggetto un bene immobile del debitore o di terza persona.

I. Natura e fondamento. – Negli scambi sociali di beni non sempre è possibile dare il prezzo convenuto; è ragionevole che in tale ipotesi, chi dà sia garantito di avere il suo; questo per la continuità stessa degli scambi di beni. Per cosa di poca entità basta la parola di persona conosciuta e onesta; ma in caso di somme rilevanti e di persone non conosciute bene o di creditore innominato (società), si impone una garanzia oggettiva; molto più che per eventi di forza maggiore le stesse persone oculate incontrano dissesti finanziari imprevisti. Da qui l'origine delle varie garanzie reali. Fra esse si ha l'i.

Il sistema delle garanzie nei contratti è conosciuto già dai popoli orientali e dai greci, benché si disputi sulla natura di queste garanzie, per mancanza di testi. Presso gli antichi Romani si usavano la *fiducia* e il *pignus*; più tardi per l'aumento degli scambi si introdusse l'i. come perfezionamento del *pignus*; tuttavia aveva due deficenze: mancava di pubblicità ed era estesa solo agli strumenti di coltura introdotti dal colono nel fondo preso in affitto. Un perfezionamento si ha nel diritto giustinianeo. L'età moderna incominciò ad introdurre la pubblicità e specialità verso gli inizi del sec. XVII, ma l'introduzione generale avvenne nel secolo scorso. L'Inghilterra ha l'i. con una fisionomia alquanto diversa (*mortgage*).

II. Nel diritto civile italiano. – La natura dell'i.' quale diritto reale immobiliare di garanzia, costituito su determinati beni del debitore o di terza persona, si deduce dagli artt. 2808 sgg. del Codice civ. ital. (cf. anche art. 2740); qui si dà al creditore il diritto di espropriare il bene, anche in confronto del terzo acquirente, allo scopo di soddisfarsi del debito, a preferenza degli altri creditori che non siano privilegiati. Nel diritto italiano l'i. può essere legale, giudiziale o volontaria.

1) *Costituzione*. – Possono ipotecarsi tutti i beni immobili commerciabili con le loro pertinenze, alcuni diritti reali immobiliari (superfice, usufrutto, enfiteusi); fra i mobili, le rendite nominative dello Stato, le navi, gli aeromobili e gli autoveicoli (art. 2810). Per la costituzione si esigono il titolo e l'iscrizione.

In alcuni casi è la legge che accorda l'i. (legale: art. 2817). Tale i. è riconosciuta all'alienante sopra i beni alienati per l'adempimento degli obblighi derivanti dall'atto di alienazione; ai coeredi, ai soci e ai condividenti per il pagamento dei conguagli sopra gli immobili assegnati agli altri condividenti; alla moglie sui beni del marito in garanzia della dote; allo Stato sui beni dell'imputato. L'i. giudiziale è concessa dal giudice in ogni sentenza che condanna al pagamento d'una somma, all'adempimento di un'obbligazione, al risarcimento dei danni. In ogni contratto con convenzione volontaria si può costituire l'i. (volontaria), se il proprietario del bene la conceda con dichiarazione unilaterale in atto pubblico o autenticato, escluso il testamento (art. 2821 sgg.).

Agli effetti civili è obbligatoria l'iscrizione nei registri pubblici; gli effetti anzi iniziano con l'iscrizione.

In ogni ufficio dei registri immobiliari è incaricato un funzionario denominato « conservatore dei registri » cui è demandata la cura con relativa responsabilità di tener aggiornate le i. (cf. artt. 2852 sg.; 2843; 2847-2851; 2882; 2673; 2675; 2682).

L'i. debitamente iscritta vale per vent'anni (art. 2847). Se l'interessato non cura la rinnovazione, decade dai diritti; può tuttavia ottenere una nuova iscrizione, valevole dalla nuova data (art. 2848); si eccettua la i. in garanzia della dote (art. 2849).

2) *Diritti del creditore, del debitore e terzo acquirente*. – Il creditore: *a*) in caso di inadempienza del debitore può soddisfarsi, chiedendo alla scadenza convenuta l'espropriazione dei beni ipotecati, anche se questi nel contempo fossero passati a terzi. *b*) Di fronte agli altri creditori non privilegiati (art. 2745 sgg.) ha diritto di prelazione, in modo di potersi soddisfare di tutto il credito. Conviene tener conto del grado di i. fra più creditori ipotecari.

Il debitore, se possiede la cosa, non deve essere disturbato; può percepirne i frutti fino alla scadenza, può redimersi dall'i., soddisfacendo la propria obbligazione.

L'i. può anche essere concessa in favore del debitore da un terzo sui propri beni (terzo datore dell'i.); può anche essere che dopo l'iscrizione il bene ipotecato sia alienato a un terzo (terzo acquirente). Questi è soggetto all'azione esecutiva del creditore ipotecario, essendo l'i. diritto reale. Tuttavia egli, estraneo personalmente ai rapporti di obbligazione fra creditore e debitore, ha dalla legge alcune facoltà a propria scelta: pagare direttamente il creditore, divenendo creditore del debitore a sua volta; liberare il bene dall'i., offrendo al creditore il prezzo stipulato all'altro; rilasciare il bene all'espropriazione, con diritto all'indennizzo relativo da parte del debitore (artt. 2858-67).

3) Sopra uno stesso bene possono costituirsi più i.; in questa ipotesi sta la norma « prior tempore potior iure » computandosi il tempo dal giorno delle singole iscrizioni secondo il grado e l'ordine (artt. 2852-57). Qui si dà luogo alla surrogazione o subingresso ipotecario.

L'i. si estingue con la cancellazione, con la mancata rinnovazione, con l'estinguersi dell'obbligazione principale, con il perimento della cosa, con la rinunzia del creditore, con lo spirare del tempo convenuto, con il verificarsi della condizione risolutiva (art. 2878). Con il ridursi del credito o con l'aumentato valore del bene ipotecato si può procedere alla riduzione dell'i., se il bene lo consenta (art. 2872 sgg.).

III. L'i. nel diritto canonico. – Salvo il diritto naturale ed espresse eccezioni, il CIC per i contratti rimanda al diritto civile (can. 1529); quindi anche in materia di i. Ecco in sintesi quant'è espressamente contemplato nel CIC a proposito di i. Per difesa dei beni della Chiesa contro il titolare o amministratore, il CIC dispone non potersi procedere all'i., se non in caso di cose alienabili, per giusta e proporzionata causa, con l'autorizzazione a norma del can. 1532, dopo il giudizio di periti, ascoltati gli interessati e osservando le forme del diritto civile. Il superiore, se autorizzato, può fissare una somma annua per ammortizzare l'i. (cann. 1538, 1529-33).

IV. Alcune questioni morali. – 1) Le leggi civili in materia hanno obbligatorietà morale (cf. can. 1529; M. Serafino a Lojano, *Institutiones theol. moralis*, III, Torino 1938, n. 258). 2) Il debitore e il terzo possessore si gravano di ingiustizia, con la trascuratezza circa i beni ipotecati in modo che questi, diminuiti nel loro valore, siano insufficenti a pagare i creditori (cf. A. Ballerini-D. Palmieri, *Opus theol. morale*, III, Torino-Roma 1899, n. 947); con il nascondere dolosamente nella costituzione altri oneri reali e con l'esagerare il prezzo di beni di poco valore. 3) Il creditore pecca di ingiustizia con condizioni usuraie estralegali, rifiutando l'ammortizzamento del debito; e in caso di vendita forzata, impedendo la vendita a buone condizioni. 4) Se due costituiscono l'i. in forma privata, sia pure con testimoni, per evitare spese o noie, non possono da parte del creditore avanzarsi i diritti di preferenza, concessi direttamente dalla legge positiva, mentre per diritto naturale hanno preferenze solo i congiunti e i poveri. 5) Circa il grado e l'ordine fissati dalla legge fra i vari creditori ipotecari, dopo la sentenza del giudice nasce obbligo in coscienza; prima della sentenza, secondo s. Alfonso, deve preferirsi colui che direttamente contribuì al riassesto del bene ipotecato; per gli altri creditori le sentenze sono varie: c'è chi esige che si debba in coscienza dividere *pro rata*, chi vuol preferire il più povero, chi il primo iscritto. C'è da osservare che, al tempo del Santo, l'i. seguiva il diritto romano, in cui mancavano le formalità civili. Avendo ora la legge civile specificato il diritto

naturale incerto, essa crea obbligazione morale, almeno perché solo così si ha la tutela giuridica (s. Alfonso, *Theol. moralis*, l. III, tract. V, n. 690 sgg., ed. L. Gaudé, II, Roma 1907, p. 157 sgg.).

BIBL.: Tra i moralisti alcuni sono stati citati nel corpo dell'articolo: tutti ne parlano nel *de contractibus*. Tra i civilisti: A. Ascoli, *Le origini dell'i. e l'interdetto Salviano*, Livorno 1887; L. Coviello, *Delle i.*, Napoli 1928; E. Albertario-V. Porri, s. v. in *Enc. Ital.*, XIX, pp. 496-501; A. Trabucchi, *Istituzioni di diritto civile*, 5ª ed., Padova 1950, pp. 550 sgg. Tra i canonisti v. i vari commentatori del Codice, ad es.: M. Conte a Coronata, *Institutiones iuris canonici*, II, Torino 1931, nn. 1069-75; A. Vermeersch-I. Creusen, *Epitome iuris canonici*, II, 5ª ed., Malines-Roma 1934, nn. 849-59. E inoltre: S. Goyenèche, *Constitutio hypothecae in actu emptionis*, in *Commentarium pro religiosis et mission.*, 26 (1947), pp. 234-36.

Sisinio da Romallo

IPOTESI. - Termine logico indicante una proposizione posta a fondamento di un ragionamento nella ricerca della spiegazione di un fatto, o anche come congettura dubbiosa ma verosimile di una causa o realtà sconosciuta, cioè come anticipazione della verità, che dovrà essere ulteriormente comprovata o smentita. L'uso di i. fa parte della vita ordinaria e del ragionamento volgare ed ha assunto grande importanza nel metodo scientifico moderno.

I. Storia. – Aristotele parla ripetutamente dell'uso logico dell'i.: l'ὑπόθεσις (lat. *suppositio*), come distinta dagli assiomi (v.), definizioni (v.) e postulati (v.), è una proposizione assunta come principio della dimostrazione, che afferma o nega qualche cosa, senza che sia dimostrata o si imponga alla mente per immediata e necessaria evidenza, pur apparendo plausibile o verisimile (*Anal. Post.*, I, 2, 72 a 14-24; 10, 76 b 23-29). L'i. può dare origine alla vera dimostrazione e alla scienza propriamente detta solo se sia dimostrata in una scienza superiore o se apparisca immediatamente vera, a seguito della formulazione proposta dal docente (*ibid.*, 2, 71 b 19-25; *Top.*, I, 1, 100 a 27-29). Però anche nel caso contrario è utile indirettamente alla scienza in quanto forma le premesse di un ragionamento « dialettico », che svolgendo le premesse di opposte proposizioni probabili o verisimili costituisce un efficace strumento nella ricerca del vero e del falso e spesso l'unica via per pervenire a stabilire le premesse certe delle singole scienze (*ibid.*, 2, 101 a 34-b 4). L'uso dell'argomentazione dialettica in Aristotele è tutt'altro che raro; l'esempio più noto è quello delle sfere celesti, da Aristotele accettate sull'autorità di Eudosso e Callippo, come spiegazione ragionevole dei moti apparenti delle stelle, ma non necessaria (*Met.*, XII, 8, 1074 a 14-17).

Nel pensiero filosofico postaristotelico, e particolarmente nella scolastica, l'attenzione è diretta in prevalenza alla dimostrazione apodittica e alle condizioni delle sue premesse; è tuttavia avvertita l'utilità scientifica dell'i. come congettura probabile nella ricerca della spiegazione di un fatto. S. Tommaso, parlando delle i. aristoteliche sopraccennate, afferma che « benché poste tali i. sembri aversi una soluzione del problema, tuttavia non è necessario dire che queste i. sono vere, giacché forse i fenomeni astronomici possono spiegarsi in altro modo ancora sconosciuto all'umanità. Aristotele però si serve di tali i. come se fossero vere » (*II De caelo*, lect. 17). Aggiunge che di tali argomentazioni fondate su i. probabili si può far uso anche nella scienza sacra per mostrare la congruenza dei misteri della fede (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 32, a. 1, ad 2).

L'uso cosciente delle i. e la sua inserzione organica nel metodo scientifico risale a Galileo, che deve considerarsi il creatore del metodo sperimentale ipotetico deduttivo, consistente in quattro fasi distinte: osservazione dei fatti, formulazione delle i. esprimibili in formule matematiche o realizzabili in modelli meccanici, deduzione delle conseguenze, verifica sperimentale di queste e quindi conferma indiretta di quelle (cf. A. Pastore, *Il problema della causalità con particolare riguardo alla teoria del metodo sperimentale*, I, Torino 1921, cap. 7, pp. 119-140). L'i. galileiana quindi aveva caratteri ben distinti dalle i. dei naturalisti della scolastica decadente, che consistevano nell'affermazione di qualità occulte, semplici palliativi nominalistici privi di utilità scientifica. Contro tali i., dette « metafisiche » in senso dispregiativo, e non contro tutte le i. scientifiche, devono essere intese le famose frasi del Newton: « Hypotheses non fingo. Quidquid enim ex phaenomenis non deducitur, hypothesis vocanda est, et hypotheses seu metaphysicae, sey physicae, seu qualitatum occultarum seu mechanicae, in philosophia experimentali locum non habent » (*Philosophiae naturalis principia mathematica, Scholium generale*, Amsterdam 1713, p. 487; cf. E. Meyerson, *Identité et réalité*, Parigi 1912, pp. 46 e 510-15).

All'impiego sempre più vasto, nella scienza, dell'i. in senso galileiano, ha tentato opporsi il positivismo. Già Comte affermava che molte i. scientifiche del suo tempo reintroducevano nella scienza entità chimeriche, con la ricerca di cause occulte dei fenomeni e di agenti universali; l'i. per il Comte si deve ridurre alla semplice anticipazione probabile di un fatto o di una legge universale (*Cours de philosophie positive*, II, Parigi 1835, pp. 335-354). L'opposizione si è accentuata verso la fine del secolo scorso, dando luogo alla nota polemica fra meccanicisti e energetisti. Da una parte la scuola empiriocriticista e convenzionalista, con a capo E. Mach, H. Poincaré, H. Leroy, rigettata la distinzione aristotelica di assiomi e postulati, e il valore logico assoluto dei principi della scienza e delle leggi induttive fondamentali, mette l'i. come libera convenzione alla base di tutta la scienza sperimentale e razionale, fisica e matematica, ritenendo come unici criteri di scelta l'economicità, la comodità, l'utilità pratica. D'altra parte, anche autori più moderati, quali P. Duhem, W. Ostwald, negano ogni valore ontologico e causale alle i. quali anticipazioni sulla verità e realtà, attribuendo loro al più un valore puramente euristico quali modelli simbolici, schemi mentali o sintesi logiche delle leggi sperimentali.

Anche oggi le correnti epistemologiche sono divise su tale argomento; tuttavia si impone sempre più una teoria media. Molte i., che il positivismo considerava metodologicamente inaccettabili, si sono imposte definitivamente nella scienza, mentre altre i., specialmente quelle di natura rigidamente meccanica, sono apparse incompatibili con gli ulteriori progressi scientifici e non possono essere ritenute che come modelli simbolici e schemi mentali. A questo riguardo, di molta importanza è il metodo della definizione operativa, introdotto nella fisica moderna, che limita le i. scientifiche all'introduzione di quelle sole entità, che siano definibili mediante esperienze almeno concettualmente possibili, rigettando come privi di senso gli inosservabili.

II. Giustificazione logica dell'i. – L'uso metodico dell'i. è una necessità per le scienze naturali. Non è infatti possibile all'uomo una conoscenza intuitiva della realtà materiale e delle qualità fisiche che ne raggiunga immediatamente l'essenza; né la conoscenza di uno o più fatti, e anche di vere leggi universali, basta ordinariamente a individuare le cause e la struttura del reale, potendo questa generalmente essere spiegata con cause diverse e parzialmente opposte. È indispensabile quindi ricorrere come strumento di ricerca ad i. che permettano la costruzione di ragionamenti teorici e matematici e il progresso delle indagini sperimentali. L'i. completa pertanto il metodo della scienza, appartenendo alla fase di ricerca delle premesse del sillogismo (v.) e di preparazione dell'induzione (v.).

La formulazione dell'i., pur essendo formalmente una convenzione libera, frutto della genialità del ricercatore, non è arbitraria, ma soggetta, in misura più o meno rigorosa, ad alcune esigenze logiche: 1) esenzione da contraddizione interna; 2) compatibilità con le verità razionali e sperimentali, già certamente acquisite; 3) verisimiglianza e attitudine alla spiegazione dei fenomeni fisici già conosciuti; 4) fecondità, in quanto permetta la previsione di nuovi fenomeni, che l'esperienza deve poi controllare; 5) semplicità, in quanto consenta la spie-

gazione di un maggior numero di fenomeni con un minor numero di elementi ipotetici. Le ultime due condizioni, meno sfruttate dagli antichi ma a loro non sconosciute (Aristotele: « la migliore dimostrazione è quella che fa uso di un minor numero di postulati, i. e proposizioni »: *Anal. Post.*, I, 25, 86 a 33-35), hanno il peso maggiore nella trasformazione delle i. in cognizioni accertate.

Tale trasformazione, che è lo scopo finale della scienza, in generale non si ha per la sola verificazione delle conseguenze, anche se numerose, pur acquistando con ciò l'i. una maggiore probabilità. In questo caso inoltre si impone un'analisi critica dell'i. e l'applicazione del principio logico di eliminazione degli elementi superflui, cioè di quegli elementi, che pur essendo storicamente connessi con l'i. sono logicamente separabili da essa e la cui soppressione non ha alcuna influenza sulla deduzione teorica e matematica delle conseguenze confermate dall'esperienza; un elemento di tal genere è la natura meccanica delle vibrazioni luminose nella teoria ondulatoria del Fresnel, poi eliminata dalla teoria elettromagnetica del Maxwell-Lorentz. In casi particolari però è possibile passare dall'i. alla conoscenza certa. Infatti, in alcuni casi la formulazione di un'i. può permettere l'effettuazione di osservazioni o esperimenti che portino all'accertamento diretto dell'i.; in altri casi è possibile stabilire un *experimentum cruciale*, che dalla verificazione del contraddittorio della conseguenza permette di risalire con certezza al contraddittorio dell'i.; o finalmente si può giungere a stabilire una tale convergenza di probabilità e di indizi, che nel suo complesso non possa avere altra spiegazione che la verità di un'i. determinata. Esempio del primo caso è la scoperta del pianeta Nettuno, prima supposto come ipotetica causa delle perturbazioni osservate nell'orbita di Urano, poi direttamente osservato nella posizione prevista; esempio del secondo caso è la radioattività, che ha costretto i chimici a rigettare l'i. dell'indivisibilità dell'atomo; esempio del terzo il complesso di esperimenti e verifiche dedotte dall'i. molecolare-cinetica dei gas, che faceva affermare allo stesso Poincaré « les atomes ne sont plus une fiction commode... L'atome du chimiste est maintenant une réalité » (*Dernières pensées*, Parigi 1913, pp. 196-99).

L'uso delle i. nella scienza, pertanto, è logicamente giustificato, non solo come strumenti di lavoro o schemi mentali destinati a rimanere sempre pure i., ma anche come anticipazioni della verità, che possono trasformarsi in certezze con il ragionamento induttivo e deduttivo.

III. L'I. SCIENTIFICA E IL MAGISTERO DELLA CHIESA. - La relazione tra i. scientifiche e verità della fede è un caso particolare delle relazioni tra scienza e fede (v. FEDE, III, *f. e ragione*), che però presenta una speciale difficoltà: mentre infatti si può essere certi *a priori* che nessun fatto realmente dimostrato può opporsi alle verità rivelate, non altrettanto deve dirsi per le semplici i., benché siano scientificamente fondate. Nei riguardi di queste si possono verificare tre possibilità: o le i. non hanno alcuna relazione con verità di fede e allora lo scienziato gode di piena libertà dal punto di vista religioso; oppure « vanno direttamente o indirettamente contro la dottrina rivelata (e) allora esse non possono ammettersi in alcun modo » (Pio XII, encicl., *Humani generis*; v.): ciò deriva logicamente dalla seconda esigenza logica delle i., conformemente alla definizione del Concilio Lateranense V: « Cumque verum vero minime contradicat, omnem assertionem veritati illuminatae fidei contrariam omnino falsam esse definimus » (Denz-U, 738; cf. Concilio Vaticano, Denz-U, 1797); infine le i. possono « toccare la dottrina contenuta nella S. Scrittura o nella tradizione » ed apparire anche in contrasto con essa, senza che, « allo stato attuale della scienza e della teologia », sia possibile dare una soluzione certa; in tali condizioni il magistero della Chiesa giustamente dai suoi fedeli « esige la più grande moderazione e cautela », in modo tale che le opposte opinioni « siano ponderate e giudicate con la necessaria serietà, moderazione e misura (da parte dei competenti in tutti e due i campi) e purché tutti siano pronti a sottostare al giudizio della Chiesa » (Pio XII, *ibid.*). Questa norma di rispetto e di cautela quindi non toglie la libertà di ricerca in tutte le questioni dubbie, né impedisce il progresso della scienza; giacché, anche quando l'i. sia contraria ad un dato rivelato, come l'i. della creazione *ab aeterno*, rimane libero l'esame scientifico di essa e anche il suo impiego come pura i. di lavoro, purché in tal caso non se ne affermi in alcun modo la realtà, neppure come probabile.

BIBL.: E. Naville, *La logique de l'hypothèse*, Parigi 1880; H. Poincaré, *La science et l'hypothèse*, ivi 1902; E. Mach, *Erkenntnis und Irrtum*, Lipsia 1905, cap. 14; P. Duhem, *La théorie physique*, Parigi 1906; F. Enriques, *Problemi della scienza*, Bologna 1906, cap. II; E. Meyerson, *Identité et réalité*, Parigi 1907; id., *De l'explication dans la science*, ivi 1921; J. Stuart Mill, *Système de logique*, II, trad. franc. di L. Peisse, Parigi 1909, p. 1-27; E. Goblot, *Traité de logique*, ivi 1918, pp. 294-312; A. Pastore, *Il problema della causalità*, II, Torino 1921, sez. I; J. L. Destouches, *Principes fondamentaux de physique théorique*, I, Parigi 1942; F. Selvaggi, *Il neopositivismo e il metodo della nuova scienza*, in *Civ. Catt.*, 1947, II, pp. 501-13; F. Amerio, *Epistemologia*, Brescia 1948 (per la parte storica); P. Hoenen, *Filosofia della natura inorganica*, trad. it. di M. Cavajoni-Bologna, Brescia 1949, pp. 168-76. Filippo Selvaggi

IPPOCRATE. - Medico greco, n. a Coo intorno al 460 a. C., m. centenario a Larissa. Studiò sotto la guida di suo padre Eracleide, di Erodico da Lentini e forse anche del retore Gorgia. Viaggiò come medico periedeuta, ma impresse ai suoi viaggi valore di moderne spedizioni scientifiche, in quanto fatti con i suoi discepoli a scopo di studio. Tornato in Coo, si dedicò alla professione e all'insegnamento. La sua figura informa di sé tutta la scuola di Coo e l'opera sua simboleggia la massima evoluzione raggiunta nel sec. V a. C. dal pensiero greco.

L'opera di I. è raccolta nel *Corpus Hippocraticum*, suo e dei suoi allievi (53 opere in 72 libri, raccolte dai bibliotecari alessandrini). Da citare tra di essi gli *Aforismi*, che esprimono in breve i più alti concetti dell'arte salutare; dei 7 libri sulle epidemie sono di I. il primo e il terzo, frutto delle osservazioni fatte nei viaggi e che riferisce pure nei libri *Delle acque, delle arie e dei luoghi*, da considerarsi una prima vera opera di patologia costituzionale. Si ricordano ancora i libri a contenuto prognostico e, infine, alcuni scritti di chirurgia.

Base della medicina ippocratica è la teoria umorale, per cui lo stato di salute è dato dalla « crasi », dall'equilibrio cioè dei quattro umori: il sangue proveniente dal cuore, il flegma o pituita dal cervello, la bile gialla dal fegato e la bile nera (atrabile) dalla milza. Dallo stato di perfetto equilibrio si può passare a quello di « discrasia » o malattia. Ma alla crasi concorre anche lo pneuma, aria vitale che dai polmoni penetra nel cuore, dove per il calore di quell'organo viene cotta e immessa in tutto il corpo a regolare la giusta mescolanza degli umori. Così, nel concetto medico di I., la patologia, prima localizzata nei singoli organi, si fa generale. Con lui nasce anche il concetto di costituzione, in quanto uno degli umori può prendere il sopravvento sugli altri, giungendosi a un nuovo equilibrio organico con ben determinate caratteristiche psichiche e somatiche, nei tipi individuali sanguigni, flemmatici, biliosi, atrabilari. Non manca però in I. il concetto e la conoscenza di alcune determinate malattie con sede in particolari organi.

Con I. nasce la clinica, dal momento ch'egli s'accosta al letto dell'infermo, su cui legge come in un libro aperto; nasce altresì la semeiotica, in quanto si giunge alla diagnosi solo dopo un lungo e minuzioso esame del malato e dei segni manifesti del male, preceduto da un accurato interrogatorio. Tuttora il nome di I. vive nella denominazione di particolari quadri clinici; così vige ancora per gli addominali acuti la *facies Ippocratica*. Si

servì anche della palpazione, della ascoltazione e, in taluni casi, della percussione; sentì i rumori di sfregamento e i rantoli umidi; si usa tuttora la « soccussione ippocratica » per svelare le raccolte idroaeree. Di contro, non menziona mai il polso e la sua chirurgia è limitata a pochi interventi rivestenti la più assoluta necessità; grave lacuna della medicina ippocratica, la scarsa conoscenza ed importanza dell'anatomia e della fisiologia. Dal lato curativo, I. si basa sulla *vis medicatrix naturae*, forza contro il male insita nella natura stessa dell'uomo e che il medico deve in tutti i modi aiutare, con mezzi piuttosto igienici che curativi, basandosi sull'aureo precetto : « Primum non nocere ». Anche per ciò, egli curò molto la dietetica, insegnando l'uso dei cibi e delle bevande, sia nello stato di malattie che in quello di salute. Con I. si pone il susseguente evolversi della medicina dalla forma sacerdotale alla forma demotica.

BIBL.: Opere : La 1ª ed. latina, Roma 1525; la 1ª ed. greca è di A. Manuzio, Venezia 1526; la 1ª ed. greca-latina è di G. Mercuriale, ivi 1588. Fra le ed. moderne la migliore finora è quella di E. Littré, 10 voll., Parigi 1839-61. Vers. it. di M. G. Levi, Venezia 1838. Studi: A. Pazzini, *Storia della medicina*, I, Milano 1947, p. 95 sgg.; A. Castiglioni, *Storia della medicina*, I, 2ª ed., ivi 1948, p. 135 sgg. Gustavo M. Apollonj

IPPOLITA di GESÙ. - Scrittrice domenicana, al secolo Isabella de' Rocaberti, spagnola, n. a Barcellona il 22 genn. 1551, m. ivi il 6 ag. 1624.

Entrò giovanissima (30 sett. 1562) nel monastero di Nostra Signora degli Angeli della città natale; ma solo dopo la professione religiosa (26 giugno 1567) prese a vivere seriamente la sua vocazione. D'allora ebbe grandi favori celesti, mentre attendeva con frutto alla formazione delle novizie, anche benedettine.

Compose molte opere ascetiche : *Libro primero de su admirable vida y dotrina, que escribió de su mano...* (*Obras*, I, Valenza 1679); *De la penitencia, temor de Dios y meditaciones celestiales* (*ibid.*, III, ivi 1679); *Del templo del Espíritu santo* (*ibid.*, IV, ivi 1679); *De los estados* (*ibid.*, VI, ivi 1679); *La celestial Jerusalén* (*ibid.*, X, ivi 1679), ecc. (Valenza 1679 a cura del nipote arcivescovo G. T. de Rocaberti).

Si iniziò la causa di beatificazione nel 1676.

BIBL.: Autobiografia in *Année dominicaine, Août*, I, Lione 1898, pp. 363-404; M. Serrano y Sanz, *Apuntes para una biblioteca de Escritoras españolas desde el año 1401 al 1833*, II, Madrid 1905, pp. 150-61; P. Alvarez, *Santos, bienaventurados, venerables de la Orden de los Predicadores, IV: Venerables religiosas*, Vergara 1923, pp. 98-116. Abele Redigonda

IPPOLITO di PORTO, santo, martire. - È commemorato nel *Martirologio geronimiano* il 22 ag. come martire di Porto ed identificato con Nonno, ricordato nella *Depositio martyrum* il 5 sett.

Esisteva realmente a Porto una chiesa dedicata ad I., distrutta dai Vandali verso la metà del sec. V, ma nessun documento degno di fede suffraga la notizia del *Geronimiano*, eccetto la confusa e corrotta *Passio s. Aureae* (BHL 808 sg.), secondo la quale Nonno-I., dopo aver seppellito la martire, si presentò al vicario di Porto, Romolo, dal quale fu fatto gettare in un pozzo presso il Tevere, e seppellito poi poco lungi, il 23 ag. L'I. « qui et Nonnus dicitur » è persona distinta dall'I. romano, pure venerato a Porto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, IV, Parigi 1867, pp. 504-13; Lanzoni, pp. 114-16; *Martyr. Hieronymianum*, p. 460 sg.; *Martyr. Romanum*, p. 353; G. Bovini, *S. I. della Via Tiburtina*, in *Riv. arch. crist.*, 19 (1942), pp. 59-61 e passim. Agostino Amore

IPPOLITO di ROMA, santo, martire. - Illustre scrittore della Chiesa romana del sec. III e primo antipapa, di cui si hanno solo poche e frammentarie notizie biografiche. Anche le sue opere scritte in greco, in un momento in cui la Chiesa di Roma stava per abbandonare tale lingua, furono poco lette o adoperate in Occidente, mentre ebbero una notevole diffusione in Oriente, dove furono anche tradotte in parecchie lingue.

I. VITA. - La principale fonte di informazione su I. è costituita dai cenni autobiografici contenuti nella *Refutatio omnium haeresium*, chiamata impropriamente *Philosophumena*, che la critica gli ha restituito. La sua produzione letteraria è elencata su un lato della sua cattedra rinvenuta nel 1551, nell'area soprastante il cimitero di I., e da vari autori tra i quali principalmente : Eusebio di Cesarea (*Hist. eccl.*, VI, 20, 22, 46); s. Girolamo (*De viris illustribus*, 61); Fozio (*Bibliotheca*, cod. 48, 121 202, 232); Ebediesu, nestoriano della fine del sec. XIII (G. S. Assemani, *Bibliotheca Orientalis*, III, II, Roma 1728, p. 15), e Niceforo Callisto nel sec. XIV (*Hist. eccl* IV, 31 : PG 145, 1052). Il suo esilio in Sardegna è attestato dal *Catalogo Liberiano* (ed. Duchesne, *Lib. Pont.*, I, p. 5) e il suo culto, quale martire, dalla *Depositio Martyrum* (« idus Aug. : Ypoliti in Tiburtina et Pontiani in Callisti ») e dal santuario cimiteriale sulla Via Tiburtina, restaurato dai papi Damaso e Vigilio. Il carme di Damaso attesta che sullo scorcio del sec. IV, a Roma, la figura storica dello scrittore romano si stava oscurando : egli ne fa, seppure con un « fertur », un prete fautore di Novaziano che si riconcilia pubblicamente con la Chiesa (cf. A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 169-73). Pochi decenni dopo, Prudenzio nel *Peristephanon* (XI : PL 60, 530-36) aggiungerà al carme damasiano, a lui noto, la descrizione del martirio di I., avvenuto alle foci del Tevere, trascinato come il suo omonimo, il favoloso figlio di Teseo, da furibondi cavalli. Con la leggendaria *Passio Polychronii*, che risale probabilmente alla fine del sec. V o al principio del VI, I. entra nel ciclo agiografico dei ss. Sisto e Lorenzo (BHL, 3962 : cf. H. Delehaye, *Recherches sur le légendier romain. La passion de st Polychronius*, in *Anal. Boll.*, 51 [1933], pp. 34-98, v. in particolare pp. 59-68, 93-97) diventando un militare che è convertito dal diacono Lorenzo e che muore trascinato da cavalli. Siffattamente trasformato, I., dottore, passerà negli odierni libri liturgici romani, il *Breviario* e il *Martirologio* (I. è quivi particolarmente sfigurato : cf. anche il 30 genn. e il 22 ag.). La confusione ca. I. si complicherà ancora quando Rufino (*Hist. eccl.*, VI, 20) interpretando male Eusebio (*Hist. eccl.*, VI, 20) ne farà un vescovo di Bostra in Arabia e il *Chronicon Paschale*, all'inizio del sec. VII (ed. L. Dindorf, Bonn 1832, p. 12), di Porto alle foci del Tevere.

Secondo i dati più attendibili, sceverati dalla critica moderna, il prete I., discepolo di s. Ireneo, si presenta sin dal pontificato di Vittore (189-99) come una personalità di primo piano tra il clero di Roma, per il suo vasto sapere, di cui egli stesso è per primo consapevole (cf. il suo commento a Daniele, III, 16; ed. M. Lefèvre, Parigi 1947, p. 233). Purtroppo il suo carattere altezzoso gli farà presto travalicare i giusti limiti della polemica e lo trasformerà in un libellista. A I., che ca. il 212 avrebbe predicato alla presenza di Origene, spetta però il merito di aver polemizzato con successo contro tutte le eresie, specie quelle del suo tempo, e di aver propugnato la teologia del « Logos » contro le dottrine adozianiste (v. ADOZIANISMO) e monarchiane (v. MONARCHIANISMO) che, dal pontificato di papa Vittore, turbavano la comunità di Roma. È proprio in questa polemica per il « logos » e, dopo l'avvento di Callisto al pontificato, in questioni disciplinari, ch'egli non seppe rimanere nei giusti limiti : secondo lui papa Zefirino avrebbe dovuto agire energicamente contro i novatori, ma questi non credette opportuno prendere i provvedimenti invocati. I. s'invelenì allora contro il consigliere di Zefirino, il diacono Callisto che l'accusava di diteismo, e, punto sul vivo, nel vedere il suo rivale prendere la successione di Zefirino (217), si separò dalla sua comunione, dando origine ad una conventicola scismatica, di cui fu capo con carattere episcopale; infatti egli stesso dichiara nel proemio alla *Refutatio* di essere « successore degli Apostoli, e partecipe della medesima grazia del supremo sacerdozio e del magistero ». I. divenne così il primo antipapa e persistette sul suo atteggia-

(da Wilpert, Sarcofagi, tav. 37)

IPPOLITO di Roma, santo, martire - Cristo tra i martiri Sisto II e I. Fronte di sarcofago del sec. IV - Apt, Cattedrale.

mento ribelle anche sotto i pontificati d'Urbano e di Ponziano. La dignità episcopale che buona parte degli autori, dal sec. IV in poi, gli riconoscono, anzi la stessa sede romana assegnatagli da Apollinare di Laodicea (cf. A. Mai, *Script. veterum nova collectio*, I, II, Roma 1881, p. 173), è l'eco della sua attività quale antipapa, alla quale pose fine l'editto di persecuzione dell'imperatore Massimino il Trace che colpiva principalmente i capi delle Chiese. Infatti il *Catalogo Liberiano* attesta che tanto Ponziano quanto I. vennero deportati nell'isola « nociva », la Sardegna; accomunati nella sventura, si riconciliarono ed ambedue morirono per la fede. Di questa riconciliazione si ha un'eco nel carme damasiano e nel *Peristephanon* di Prudenzio. Dal *Lib. Pont.* (I, p. 145) si sa che papa Fabiano, cessata la persecuzione, fece trasportare a Roma la salma di Ponziano; è probabile che contemporaneamente si provvide anche al trasporto di quella di I. poiché la *Depositio Martyrum* assegna la deposizione di ambedue al 13 ag.

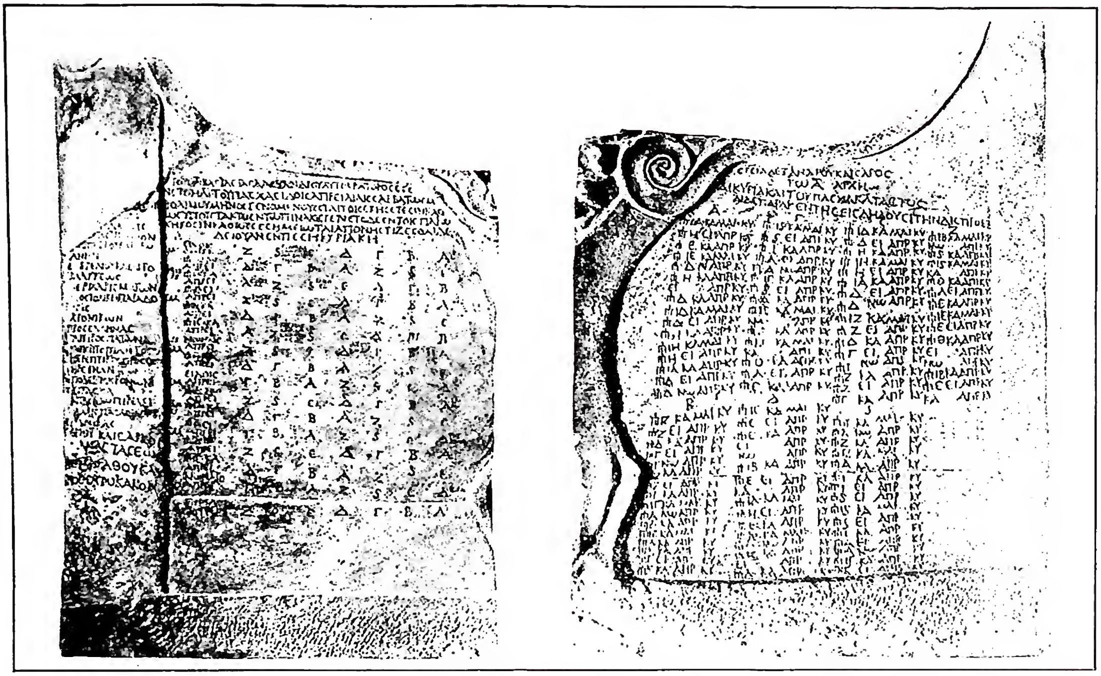
Il culto per I., oltre che dalla citata *Depositio*, e dal Santuario cimiteriale, è attestato in Roma anche dalla erezione, alla fine del sec. IV, di un oratorio sul vico Patricio, dal presbitero Ilicio (cf. C. Huelsen, *Le Chiese di Roma nel Medio evo*, Firenze 1927, p. 263). I. e Ponziano sono ricordati nel *Martirologio geronimiano* e hanno nel cosiddetto *Sacramentario Leoniano* due Messe: il prefazio ricorda soltanto il martirio di I. Negli altri sacramentari, il *Gelasiano*, il *Gregoriano* e il *Gelasiano del sec. VIII*, come del resto negli odierni *Breviario* e *Messale* romani, Ponziano scompare e I. rimane solo (nelle orazioni lo si chiama semplicemente martire). Del resto già nel calendario di Cartagine del sec. VI I. figura solo (ed. H. Lietzmann, in *Kleine Texte*, Bonn 1911, p. 5), così pure nell'*Orazionale visigotico*, all'11 ag. (ed. J. Vives, Barcellona 1946, pp. 370-72, orazioni da attribuire a Eugenio di Toledo). Nei secc. V e VI, I. è spesso ricordato o raffigurato con i martiri Sisto e Lorenzo; come nel Canone Ambrosiano (cf. F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, I. *Milano*, Firenze 1913, pp. 922, 930; a I. era dedicata, nel sec. V, una cappella contigua a S. Lorenzo: *ibid.*, pp. 185, 200), in alcuni vetri dorati (Firenze; Biblioteca Vaticana), nel musaico di S. Apollinare Nuovo in Ravenna, in quello di S. Lorenzo al Verano a Roma, e nel sarcofago di Apt, in cataloghi di reliquie, perfino in Africa, e nella dedicazione della chiesa di Fossombrone, ricordata nel *Martirologio geronimiano* al 2 febbr., 6 ag. e 2 nov. (cf. H. Delehaye, *La dédicace de la basilique de Fossombrone*, in *Rendiconti Pont. accad. rom. di arch.*, 6 [1930], pp. 102-11). È probabile che anche in Porto ci fosse una basilica dedicata al nostro I. Nei Sinassari, I. « πάπας Ῥώμης » è ricordato al 30 genn.

BIBL.: I testi relativi a I. dal sec. III al XIV sono stati raccolti da: J. B. Lightfoot, *The apostolic Fathers*, I, II, Londra 1890, pp. 318-365; A. Harnack, *op. cit.* in bibl. sg., pp. 605-19; A. D'Alès, *La théologie de st Hippolyte*, Parigi 1906, pp. 215-20. Oltre la bibl. citata sotto si veda anche L. Duchesne, *Histoire ancienne de l'Eglise*, I, 3ª ed., ivi 1923, pp. 292-323; A. Puech, *Histoire de la littérature grecque chrétienne*, II, ivi 1928, pp. 543-77; H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, pp. 269, 278-79, 294-97 e passim; Fliche-Martin-Frutaz, II, pp. 87-107, 116-17, 395-400; E. Amann, *Hippolyte*, in DThC, VI, II, coll. 2487-2591; G. Bovini, *S. I. dottore e martire del III sec.*, Città del Vaticano 1943; A. Ehrhard, *La chiesa dei Martiri*, vers. it. di G. Marchi, Firenze (1947), pp. 139-40, 327-32, 375-76; B. De Gaiffier, *Les oraisons de l'Office de st Hippolyte*, in *Mélanges Marcel Viller* (*Revue d'ascét. et myst.*, 1949), pp. 219-24; *Martyr. Hieronymianum*, pp. 68, 74, 421, 439, 457, 584; *Martyr. Romanum*, pp. 41, 336, 353; *Synax. Constantinop.*, col. 431. A. Pietro Frutaz

II. OPERE. – I. fu soprattutto un esegeta. I suoi scritti esegetici sono conservati in frammenti e in piccolissima parte nella originale lingua greca, e per il resto in traduzioni in slavo, in georgiano, ecc. ché, come tutte le opere di I., presto dimenticati nell'Occidente, furono letti e diffusi nell'Oriente. Si possiede, in parte nel testo greco, in parte in traduzione slava, il *Commento al libro di Daniele*, e, parte in greco e per intero in georgiano, quello *Sul Cantico dei cantici*, e, ugualmente in greco e in georgiano, quello *Sulle benedizioni di Jacob*, e in georgiano quello *Sulle benedizioni di Mosè* – forse, in origine, una sola opera – e quello *Su David e Golia*. I più importanti tra questi sono i commenti al *Daniele* e quello al *Cantico dei cantici*: da quest'ultimo specialmente si può avere un'idea del metodo esegetico di I., interessato al senso tipologico delle Scritture (il fidanzato è per lui figura del Cristo, la fidanzata è la Sinagoga da cui deve uscire la Chiesa, i salti del fidanzato rappresentano l'Incarnazione, la Crocifissione, la discesa agli inferi, la Risurrezione e l'Ascensione: il titolo è spiegato come il canto in cui si accoglie l'essenza di tutti i canti composti da Salomone). Nel commento a *Daniele* sono risolte alcune questioni storiche sulla famiglia di Susanna e di Ioachim e sono date alcune interpretazioni allegoriche: Susanna è la Chiesa, i due vecchi sono i due nemici della fede, il popolo giudeo e il gentile, in Daniele nella fossa dei leoni è vista la condizione dei cristiani davanti alle persecuzioni, la quarta bestia della visione è il popolo romano. Le altre opere esegetiche, delle quali poco o nulla si possiede, sono i commenti sullo *Hexaemeron*, sull'*Esodo*, sui *Frammenti di Ezechiele*, sul *Genesi*, su *Zacharia*, sui *Salmi*, su *Isaia*, sull'*Apocalisse*, sui *Proverbi*, sull'*Ecclesiaste*, su *Saul e la Pitonessa*, ricordati da Eusebio e da s. Girolamo, e su *Daniele il piccolo e Susanna*, ricordato da Ebediesu.

Delle opere dogmatiche si possiedono brevi frammenti, in greco e in siriaco, del trattato *Sulla Risurrezione*; intero si ha il trattato *Sull'Anticristo*, in greco. In quest'opera I. si propone di esaminare che cosa sia l'Anticristo, in qual tempo avverrà la sua venuta, da quale tribù proverrà, quale nome avrà, come ingannerà gli uomini, come il ritorno del Salvatore e l'incendio cosmico porranno fine al suo Regno, che cosa sarà il Regno celeste che seguirà, e come saranno puniti i cattivi.

I. compose anche opere di carattere disciplinare. S. Girolamo, nell'*Epistola* LXXI, 6, dice che I. aveva



(da O. Marucchi, I monumenti del Musco Cristiano Lateranense, Milano 1910, tav. 41-42)
IPPOLITO di Roma, santo, martire - Catalogo delle opere e ciclo pasquale di I. scolpiti sui fianchi della cattedra marmorea di s. I. - Roma, Museo Lateranense.

scritto « sul sabato », se occorra digiunare in quel giorno, e sull'Eucaristia, « se occorra riceverla ogni giorno ». Non è possibile precisare in quali opere I. abbia trattato di tali argomenti, se pure l'abbia fatto in opere speciali; nella lista della statua sono ricordati di seguito un Περὶ Χαρισμάτων e una: Ἀποστολικὴ παράδοσις, che potrebbero essere anche una sola opera. Questa *Apostolica traditio* è stata riconosciuta dal Connolly nella cosiddetta *Ordinanza ecclesiastica egiziana*, la quale si possiede solo in traduzioni copta, araba, etiopica e latina (il palinsesto di Verona, che ne contiene vari frammenti). Essa tratta – e da ciò deriva la sua importanza documentaria – dell'ordinazione dei vescovi, dei presbiteri, dei diaconi: tratta dei confessori, del lettore, del suddiacono, delle vedove, delle vergini; e dà un gran numero di precetti e di norme riguardanti il rituale ecclesiastico e la liturgia (il Battesimo, l'agape, il digiuno, l'Eucaristia, la preghiera, le riunioni dei fedeli, il catecumenato, la commemorazione dei defunti, ecc.). Alla identificazione proposta dal Connolly sono state mosse delle obiezioni da parte di vari studiosi, ma essa può ritenersi nel complesso ben fondata, sebbene tutto il problema della definizione dei rapporti di dipendenza tra le antiche collezioni disciplinari sia lontano dall'avere avuto una soluzione decisiva. Sembra preferibile alla tesi opposta quella di coloro che vedono nella *Tradizione apostolica* di I. la più antica costituzione della Chiesa che si conosca, e la fonte del l. VIII delle *Costituzioni apostoliche*, dell'*Epitome* di esso, del *Testamentum Domini* e dei *Canoni* di I.

Questi *Canoni* di I. (una raccolta disciplinare di 38 canoni, pervenuta in traduzione araba ed etiopica, di contenuto per gran parte identico a quello dell'*Ordinanza egiziana*, rispetto alla quale presenta numerose aggiunte, abbreviazioni e trasposizioni) difficilmente – pur potendo contenere parti abbastanza antiche – possono essere considerati opera di I. Impediscono di crederlo, fra l'altro, lo scarso valore della sottoscrizione araba che li attribuisce a lui, la presenza in essi di elementi (tuttavia non così espliciti e decisivi come è ritenuto da taluno) denuncianti un'epoca posteriore a quella di I., e la inconciliabilità della dottrina (intransigente) di I., quale appare nella sua (o, almeno, a lui generalmente attribuita) *Refutatio*, sulla riconciliazione dei penitenti, con quella esposta nei *Canoni*. Non è possibile per altro stabilire il nome dell'autore dei *Canoni*, pur apparendo probabile la loro origine occidentale, e la loro cronologia; dai vari studiosi essa è fatta oscillare tra il 200 e il 250 e il sec. V-VI.

Opera di cronologia è con ogni probabilità il trattato *Sulla Pasqua*, nel quale, a quel che ne dice Eusebio, era stabilito il ciclo pasquale, di cui un tratto, come s'è detto, relativo agli anni 222-23, era inciso nella statua trovata nella Via Tiburtina.

Le opere polemiche rappresentano una parte notevole dell'attività di scrittore di I. Discepolo di Ireneo, egli continua la battaglia ingaggiata dal suo maestro contro le eresie, con obiettivi naturalmente diversi, come diverse erano le posizioni dell'ortodossia e dell'eresia ai suoi tempi. Il trattato *Contro Marcione* forse è da identificare con il trattato *Sul bene e l'origine del male* (ciò che era uno dei motivi più importanti dell'eresia marcionita); di una *Dimostrazione contro i Giudei* si possiede un frammento, ma l'autenticità dell'opera è sospetta. In un'opera intitolata *Apologia dell'Apocalisse e dell'Evangelo di Giovanni*, contro la tesi di un prete romano, Caio (v.), che attribuiva a un eretico, Cerinto, i due scritti, ne difendeva l'autenticità; non è sicuro che quest'opera di I. vada identificata con i *Capitoli contro Caio*, di cui il siriaco Dionigi Bar Ṣālībī, metropolita di Amida, trasse delle citazioni per un suo commento all'*Apocalisse*: potrebbe trattarsi benissimo di due opere differenti. Dubbia è l'attribuzione a I. dei frammenti citati da Eusebio come provenienti da un trattato *Contro Artemone*, che forse è da identificare con il *Piccolo labirinto* citato da Teodoreto. Perduto interamente è il *Trattato contro 32 eresie*: Σύνταγμα κατὰ αἱρέσεων λβ', così citato da Fozio, che lo chiama « libretto » (βιβλιδάριον), la confutazione delle eresie cominciava con quella di Dositeo e terminava con quella di Noeto; questo scritto fu molto probabilmente fonte dello Pseudo-Tertulliano, nell'appendice al *De praescript.*, di Epifanio, *Panarion*, e del *Liber de haeresibus* di Filastrio di Brescia, e in base ad essi è in parte ricostruibile (questo σύνταγμα

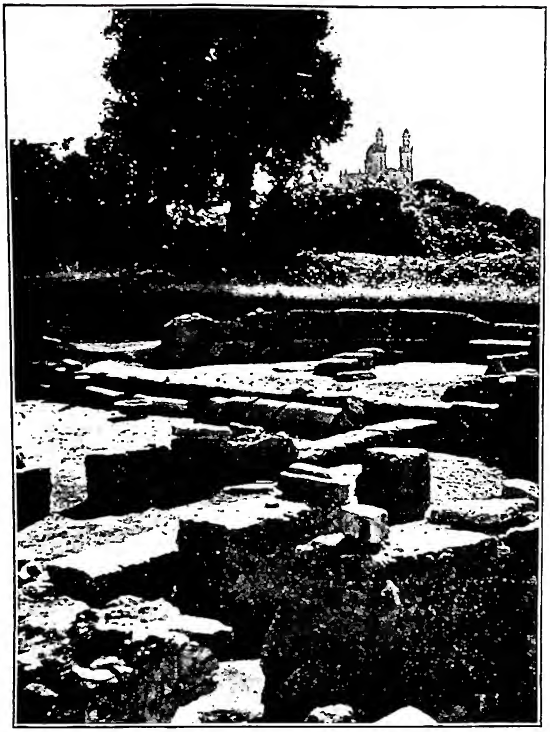
è la stessa cosa, verosimilmente, che il Πρὸς ἁπάσας τὰς αἱρέσεις, ricordato da Eusebio e il trattato *Adversus omnes haereses* ricordato da s. Girolamo). Si possiede un ampio frammento di una omilia *Sull'eresia di Noeto*; è probabile che essa costituisca la fine del σύνταγμα, sebbene sembri conciliarsi con la brevità con cui doveva essere condotta la trattazione del σύνταγμα. A questo elenco di opere altre se ne potrebbero aggiungere : quelle indicate nella lista incisa sulla statua (la *Cronaca*, che esercitò largo influsso sugli autori di cronache nel medioevo, il *Protreptico a Severiano*, il Πρὸς Ἕλληνας καὶ πρὸς Πλάτωνα ἢ καὶ περὶ τοῦ παντός; le Ὠιδαὶ εἰς πάσας τὰς γραφάς), e la *Refutatio omnium haeresium*. Di quest'opera prima si conosceva il solo l. I, con il titolo *Philosophoumena*, che si attribuiva a Origene, fino alla scoperta, fatta nel 1842 da Minoide Mynas, di un codice del Monte Athos, che contiene gli altri libri fino al X, con una lacuna in principio, abbracciante i ll. II e III. Ma per fare ciò bisognerebbe essere veramente sicuri che la statua rappresenti I., e che di I. sia la *Refutatio*. L'una e l'altra attribuzione è invece congetturale, anche se appoggiata a valide ragioni. Della statua si è già detto : l'attribuzione della *Refutatio* a I. si fonda specialmente sul fatto che l'autore è un contemporaneo e nemico acerrimo di Callisto, e uno scismatico, fondatore di una Chiesa in opposizione di quella retta dai successori di Callisto, e che questo autore appare essere uomo di grande dottrina, famoso autore di numerose opere : condizioni, queste, che non sembrano convenire che a I. Tuttavia questa attribuzione non è stata fatta senza contrasti, e anche recentemente, dopo che sul nome di I. si era raggiunta l'unanimità dei suffragi, voci discordi si sono levate che hanno scosso un po' la fiducia nell'attribuzione ormai ammessa generalmente, anche se il nome che si propone per il personaggio rappresentato nella statua e per l'autore della *Refutatio* – un tal Josipo, indicato da Fozio come autore di un Περὶ παντός, ch'è la tesi del Nautin – sia lontana dal soddisfare del tutto (ché, anche se si dà per dimostrata la presenza di divergenze sostanziali e formali tra il frammento contro Noeto e la *Refutatio*, si dovrebbe rispondere a questa semplice domanda, come mai di questo Josipo, che sarebbe autore della *Refutatio*, e delle opere indicate nella statua, personaggio di gran conto, uomo dotto, fondatore di una Chiesa scismatica, non sia sopravvissuto il nome che nella discutibile attribuzione di un'opera). Con tutto ciò non si crede, per ora, che si possa parlare della *Refutatio* se non come di un'opera attribuita a I.

L'opera ha una chiara linea di svolgimento nel proposito di dimostrare che di tutte le eresie il germe era nelle dottrine dei filosofi pagani. Il I l. è una esposizione delle dottrine dei filosofi greci; nella lacuna di due libri che segue al primo, doveva essere un'esposizione dei riti dei misteri; nel IV l. si tratta dell'astrologia, della geometria, della magia; dal l. V si comincia a esporre e a criticare le eresie; nel X è una ricapitolazione della materia trattata nei libri precedenti, e un'esposizione della vera dottrina. È possibile che – anche senza accettare l'ipotesi di chi ritiene l'autore vittima di falsari – le fonti d'informazione non siano sempre sicure, ma nell'esposizione delle eresie a lui più vicine nel tempo, il tono si fa più personale e l'informazione più ricca, anche se non sempre così obbiettiva come dovrebbe : un'opera, in conclusione, di scarsa originalità e di non grande vigore speculativo, ma non priva di interesse storico e del pregio della chiarezza, anche se talvolta l'autore ami indulgere agli effetti del virtuosismo sofistico.

III. Giudizio. – Anche solo dalle opere riconosciute da tutti come autentiche, I. appare uomo di larga erudizione e di interessi vari, non paragonabile tuttavia a Clemente Alessandrino e a Origene (del quale ebbe conoscenza diretta e fu ammiratore; dell'influenza di I. su Origene tratta R. Cadiou, *La jeunesse d'Origène*, Parigi 1935, p. 63 sg.). Come esegeta, egli è allegorista, ma con moderazione : la sua esegesi si fonda sulla fede nell'Incarnazione del Verbo, in Cristo essa trova la spiegazione di quanto è nelle Scritture; essa inoltre gli dava occasione a esortazioni di carattere omiletico. Come teologo, egli è nella linea degli apologeti del secolo precedente e di Ireneo, contro i monarchiani, i quali consideravano il Figlio e lo Spirito Santo come modi dell'attività del Padre e pensavano che il Padre avesse patito insieme con il Figlio, e contro i docetisti insiste nell'affermazione che Cristo è insieme Dio e uomo. La sua dottrina dell'unità di Dio non esclude la distinzione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (questo, come il Figlio, preesistente). Nella *Refutatio* invece sono menzionati solo, e distinti, il Dio unico e il suo Verbo, il Padre e il Figlio, senza menzione dello Spirito Santo, donde l'accusa di diteismo fatta da Callisto al suo autore. La salvezza consiste per lui nella divinizzazione : « se Dio avesse voluto fare di te un Dio, l'avrebbe potuto; tu hai un esempio, quello del Verbo »; dal che appare come la preoccupazione antimonarchista portava l'autore della *Refutatio* al pericolo di apparire subordinazionista. La fama di rigorismo intransigente nel riguardo disciplinare è affidata soprattutto a certi passi della *Refutatio*. - Vedi tav. XI.

Bibl.: Edizioni : PG 10 (riproduce l'edizione di Fabricius e Galland); *Hippolytus' Werke* (*Griechische Christliche Schriftsteller*, 1, 3, 4) I, 1 : *Die Kommentare zu Daniel und zum Hohenlied*, a cura di G. N. Bonwetsch, Lipsia 1897; I, 2 : *Kleinere Exegetische und Homiletische Schriften*, a cura di H. Achelis, ivi 1897; III, *Refutatio omnium haeresum*, a cura di P. Wendland, ivi 1916; IV, *Die Chronik*, a cura di A. Bauer e R. Helm, ivi 1929; *Schrift über die Segnungen Jakobs*, di C. Diobouniotis e N. Beis (*Texte und Untersuchungen*, 38, 1), ivi 1911 : E. Schwartz. *Zwei Predigten Hippolyts* (*Sitzungsber. Bayer. Akad. Wissensch.*). Monaco 1936 (per il framm. *Contro Noeto*); *Hippolyte de Rome. La tradition apostolique. Texte latin....*, a cura di B. Botte (Parigi 1946): *Commentaire sur Daniel*, a cura di M. Lefèvre, introd. di G. Bardy, ivi 1947. – Studi : C. Ch. J. Bunsen, *Hippolytus and his age, or the doctrine and practice of the Church of Rome under Commodus and Alexander Severus*, 4 voll., Londra 1852; I. Doellinger, *Hippolytos und Kallistus, oder die Römische Kirche in der ersten Hälfte des dritten Jahrhunderts*, Ratisbona 1853; G. Ficker, *Studien zur Hippolytfrage*, Lipsia 1893; K. J. Neumann, *Hippolytos von Rom in seiner Stellung zu Staat und Welt*, ivi 1902; A. Harnack, *Geschichte der altchristlichen Literatur bis Eusebius*, I, ivi 1893, pp. 605-46; A. D'Alès, *La théologie de st Hippolyte*, Parigi 1906; R. H. Connolly, *The socalled Egyptian Church Order and derived documents* (*Texts and Studies*, 8, iv), Cambridge 1916; A. D'Alès, in *Rech. sc. rel.*, 8 (1918), pp. 132-38 (sulla tesi di Connolly); R. Lorentz, *De Egyptische Kerkordening en Hippolytus van Rome*, Harlem 1929 (contro la tesi di Connolly); B. C. Easton, *The apostolic tradition of Hippolytus*, Cambridge 1934; L. Mariés, *Hippolyte de Rome. Sur les bénédictions d'Isaac, de Jacob, et de Moïse*, Parigi 1935; H. Rahner, *Probleme der Hippolytüberlieferung*, in *Zeitschr. f. kathol. Theol.*, 60 (1936), pp. 577-590; G. Dix, *The Treatise on the apostolic tradition*, Londra 1937; H. Elfers, *Die Kirchenordnung Hippolyts*, Paderborn 1938 (contro Lorentz); B. Capelle, *Le Logos, Fils de Dieu dans la théol. d'Hippolyte*, in *Rech. théol. anc. et médiév.*, 9 (1937), p. 109 sgg.; G. Bovini, *S. I. della Via Tiburtina, esame e critica delle antiche testimonianze su I.*, in *Rivista di archeologia cristiana*, 19 (1942), pp. 35-85; R. H. Connolly, *New attributions to Hippolytus*, in *Journal theol. stud.*, 44 (1945), p. 192 sgg.; Rud. Reutterer, *Der hl. Hippolytos*, Klagenfurt 1947; R. Nautin, *Hippolyte et Josipe*, Parigi 1947; Em. Lengerling, *Das Heilswerk des Logos-Christos beim hl. Hippolyt von Rom*, tesi di laurea Univ. Gregoriana, Roma 1947; id., *Notes sur le Catalogue des oeuvres d'Hippolyte*, in *Rech. sc. rel.*, 34 (1947), p. 347 sgg.; G. Mercati, *Osservazioni sui proemi del Salterio di Origene, I., Eusebio, Cirillo Alessandrino e altri* (*Studi e testi*, 142), Città del Vaticano 1948; H. Engberding, in *Miscellanea in honorem L. C. Mohlberg*, I, Roma 1948, p. 47 sg.; D. van Den Eynde, *Nouvelle trace de la Traditio Apostolica d'Hippolyte dans la liturgie romaine*, *ibid.*, pp. 407-11; M. Duensing, *Der äthiopische Text der Kirchenordnung Hippolyts*, Gottinga 1948; R. Nautin, *Hippolyte, Contre les hérésies*, Parigi 1949.
Quintino Cataudella

IV. Cimitero di I. – Sulla Via Tiburtina. Sotto la data degli idi di ag. (13) sia la *Depositio martyrum* che il *Martirologio geronimiano* indicano il *dies natalis* d'I. sulla Tiburtina senz'altra indicazione; sembra dunque che il martire stesso abbia dato il nome al cimitero che si estende a sinistra di detta Via, come l'indica l'itinerario di Einsiedeln, sopra una collina poco



(da E. Marec, Hippone, Algeri 1950, fig. 11)
IPPONA - Avanzi di un presbiterio di una chiesa a tre navate (sec. v).

dopo il cimitero e la basilica di S. Lorenzo. Esso è poi ricordato nel restauro eseguitovi dal papa Adriano I. Prudenzio ne visitò la cripta e ricorda l'altare situato presso il sepolcro (*Peristephanon*, XI, v. 153 sgg.). Il cimitero e la cripta furono devastati nel sec. VI durante l'assedio gotico e restaurati a cura del presbitero Andrea sotto il papa Vigilio. L'iscrizione che commemorava tale opera fu ritrovata da G. B. De Rossi parte nella cripta stessa e parte nel pavimento del titolo dei SS. Quattro Coronati al Celio. Alcuni frammenti del carme posto da Damaso sul sepolcro del martire I. furono trovati da G. B. De Rossi nel pavimento della Basilica Lateranense (*Elogio damasiano del celebre I. martire sepolto presso la Via Tiburtina*, in *Bull. di arch. crist.*, 3ª serie, 6 [1881], pp. 26-55). Altri se ne rinvennero durante il rifacimento della pavimentazione nel 1934-35; tutti sono oggi nel Museo Lateranense (E. Josi, *Quattro nuovi frammenti del carme di Damaso in onore di s. I.*, in *Riv. di arch. crist.*, 13 [1936], pp. 231-36).

G. B. De Rossi rinvenne nella cripta anche un'epigrafe che ricorda i lavori compiuti in essa al tempo di Damaso per opera di un presbitero di nome Leone.

A. Bosio discese in una regione di questo cimitero, che ritenne parte di quello di S. Lorenzo, e vi lesse il graffito : « Refr(i)geri tibi Domnus Ippolitus sid... » (*Roma sotterranea*, Roma 1632, p. 401); M. Boldetti asportò molte lapidi (*Osservazioni sopra i cimiteri*, ivi 1720, p. 568); nel 1779 e nel 1829 le gallerie furono molto devastate (G. B. De Rossi, *Roma sotterranea*, I, ivi 1864, p. 61; III, ivi 1877, pp. 641-42), altre esplorazioni vi furono eseguite nel 1843 (G. Marchi, *Monumenti primitivi del Cristianesimo. Architettura*, ivi 1844, p. 77), poi nel 1862 F. Gori, *Della porta e basilica di S. Lorenzo... e delle catacombe di S. Ippolito*, ivi 1862); nel 1881 vi penetrarono M. Armellini e O. Marucchi che lessero parecchi graffiti di pellegrini e di presbiteri tra cui l'invocazione « Ippolite in mente (habeas) Petru(m) peccatore(m)». Nel 1882 gli scavi misero in luce l'abside appartenente alla basilichetta sotterranea eretta sul sepolcro del martire. Il cimitero ha molto sofferto nel bombardamento aereo del 19 luglio 1943.

Tra le iscrizioni allora rinvenute vanno segnalate quelle che ricordano un presbitero del titolo di Pudenziana, un lettore dello stesso titolo morto nel 528; la menzione d'un presbitero del titolo di Prassede; da questi due titoli dipendeva dunque il cimitero; tra le iscrizioni greche è notevole quella di un Vittore catecumeno servo del Signore Gesù Cristo (G. B. De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 2 [1883], p. 83). Oltre il cimitero, in Roma stessa nel sec. IV esisteva una memoria del martire I. al *vicus Patricius*, come si ricava da un'epigrafe, oggi al Museo del Laterano, dalla quale si deduce l'esistenza di detta memoria (O. Marucchi, *I monumenti del Museo Cristiano Pio Lateranense*, Milano 1911, tav. 45).

BIBL.: G. B. De Rossi, *Il cimitero di Ippolito sulla Via Tiburtina e la sua principale cripta storica ora dissepolta*, in *Bull. di arch. crist.*, 4ª serie, 1 (1882), pp. 9-76. Enrico Josi

IPPOLITO D'ESTE, cardinale: v. ESTE, FAMIGLIA.

IPPONA. - Città presso le coste del Mediterraneo, nella Numida (Africa settentrionale), oggi situata a 2 km. a sud-ovest dell'attuale Bona in Algeria.

Fu colonia fenicia; il suo nome di *Hippo Regius* è in uso fin dal tempo di Giulio Cesare, creatore del Regno di Numidia; Augusto ne fece un municipio romano, Traiano una colonia. Ma ancora alla fine del sec. IV e agli inizi del V, parte dei suoi abitanti parlavano punico e s. Agostino era costretto a cercare sacerdoti che lo parlassero.

Il cristianesimo vi fu fiorente fin dalla metà del sec. III, come attestano i suoi vescovi e due gruppi di martiri. Fu funestata dai manichei e dai donatisti, contro i quali lottò strenuamente s. Agostino. Fu assalita dai Vandali, che vi penetrarono nel 430, e Genserico vi restò fino al 439, alla conquista di Cartagine. Giustiniano la riebbe nel 533, con la conquista di Belisario. Gli Arabi abbandonarono I. e si stabilirono sul mare dove è ora Bona.

Vescovi di I. noti sono: Teogene nel 256, presente al Concilio di Cartagine; Leonzio ca. il 303, il quale costruì la Basilica detta *Leontiana* (s. Agostino, *Sermones*, 260 e 262; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique*, III, Parigi 1910, p. 152); Florenzio o Fidenzo, uno dei venti martiri durante la persecuzione dioclezianea (s. Agostino, *Sermones*, 148, 325-26; *De civitate Dei*, XXII, 8, 4); Valerio nel 388; s. Agostino (393-430). Ignoti sono i vescovi di I. dopo l'invasione vandalica e durante la dominazione bizantina.

St. Gsell, dalle opere di s. Agostino ha ricavato la notizia delle seguenti chiese esistenti in I. (*Monuments antiques de l'Algérie*, II, Parigi 1901, pp. 212-14).

La Basilica *maior* (s. Agostino, *Serm.*, 325) detta anche Basilica *Pacis* (id., *Ep.* 213). Aveva l'abside sopraelevata (*De civitate Dei*, 22, 8, 22); vi era prossima la Cappella del protomartire Stefano con sue reliquie sotto l'altare (*Serm.*, 318).

La Basilica Leontiana fondata dallo stesso vescovo e martire Leonzio (*Sermones*, 260 e 262).

La Cappella *ad viginti martyres* (*De civitate Dei*, 22, 8), la cui memoria « est apud nos celeberrima » afferma s. Agostino (*ibid.*, 148), tenuto « ad sanctos viginti martyres » (PL 38, 799), come gli altri due *Sermones* 325 e 326 (*ibid.*, 1447 e 1449) e nel *Sermone* in onore di s. Eulalia (G. Morin, in *Miscellanea Agostiniana*, I, Roma 1930, p. 595). Dei venti martiri, s. Agostino ricorda solo i nomi del vescovo Florenzio o Fidenzio e di Valeriana e di Vittoria; gli altri, i cui nomi sono ricordati nel *Martirologio geronimiano* al 15 nov. (p. 600, n. 9), pur tra-

dendo la loro origine africana, non è certo che appartengano al gruppo stesso.

La Basilica *ad octo Martyres* (*Serm.*, 356, 10).

Nei dintorni di I. sempre s. Agostino ricorda: una *Memoria martyrum* (*De civit. Dei*, 22, 8, 19); una cappella dedicata ai ss. Gervasio e Protasio nella località Victoriana Villa (*ibid.*, 8, 7); un oratorio con la terra del S. Sepolcro a Fussula (*ibid.*, 8, 6); una basilica ad Hasna di cui i circoncellioni demolirono l'altare (*Ep.*, 29, 12); una chiesa ad Andurus con reliquie di s. Stefano (*De civitate Dei*, 22, 8, 15).

Finalmente da s. Agostino si ricava l'esistenza di un monastero da lui fondato (*Serm.*, 355, 2); della *domus episcopii* (*ibid.*), di altri due monasteri maschili (*ibid.*, 356, 10 e 15) e d'uno o più monasteri femminili (*Ep.*, 211). Egli tenne anche, il 28 ag. 392, la sua controversia con il presbitero Fortunato dei Manichei « in balneis Sossii, praesentia populi » (PL 42, 111-12).

Dei monumenti cristiani antichi di I. si conosce finora ben poco e le scoperte sono state fino al 1949 limitate a iscrizioni sepolcrali cristiane conosciute per mezzo di manoscritti, come quella acrostica del diacono Nabor, ucciso dai donatisti (G. B. De Rossi, in *Bull. arch. crist.*, 4ª serie, 4 [1886], pp. 8-10; P. Monceaux, *Enquête sur l'épigraphie chrétienne d'Afrique*, in *Revue archéol.*, 4ª serie, 7-8 [1906], p. 473, n. 191) e d'un poeta contemporaneo di s. Agostino (P. Monceaux, *ibid.*, p. 473, n. 192); ovvero da scoperte sporadiche (St. Gsell, *Les inscriptions latines de l'Algérie*, I, Parigi 1922, pp. 1-9 e 393).

Si devono anche ricordare ampolle con l'immagine del martire Menna (G. B. De Rossi, in *Bull. arch. crist.*, 5ª serie, 5 [1894], p. 56); un frammento di pettine con Daniele tra i leoni (J. Strzygowski, *Der Algerische Danielkamme*, in *Oriens Christianus*, nuova serie, 1 [1911], pp. 83-87); un gruppo di gioielli di età vandalica (J. de Baye, *Bijoux vandales des environs de Bone*, in *Mém. de la Soc. nation. des antiquaires de France*, 48 [1887], pp. 179-82).

Solo nel 1949, da una comunicazione di R. Leschi, direttore dei Monumenti di Algeria, si è avuta la notizia della scoperta di un edificio cristiano a tre navate d'epoca vandalica o anteriore a detta età e riutilizzato in seguito dagli ariani. Il pavimento è a musaico con numerose iscrizioni cristiane sepolcrali; tra queste una in marmo contiene l'epitaffio di una sveva (Suaba) di nome Ermengon sposa di un Ingomar.

Bibl.: St. Gsell, *Atlas archéologique de l'Algérie*, Parigi 1911, f. 9, pp. 5-11; id., *Inscriptions latines de l'Algérie*, I, ivi 1922, pp. 1-9 e 393; id., s. v. in *Enc. Ital.*, VII, p. 377; M. Maitrot, *Le Musée de Hippone*, Bona 1914; H. Leclercq, *Hippone*, in DACL, VI, II, coll. 2483-2531; E. Marec, *Les nouvelles fouilles d'Hippone*, Bona 1927; id., *Hippone*, Algeri 1950 Enrico Josi

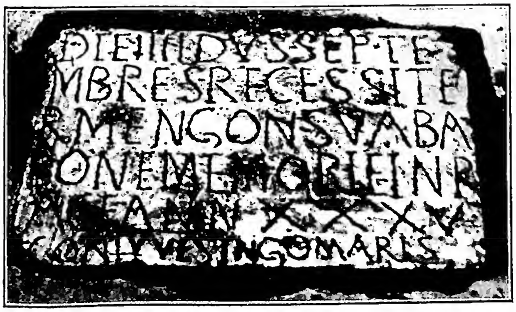
IPSISTARIANI (*Hypsistariani*). - Setta del sec. IV diffusa in Cappadocia, ma la cui esistenza ancora al sec. IX è ricordata da Niceforo, patriarca di Costantinopoli (*Antirrhet. adversus Constantinum Copronymum*, 1, 5).

Il nome è derivato dal fatto che gli aderenti alla setta affermavano di credere in un solo Dio, l'Altissimo (τὸν ὕψιστον) forse per protestare contro la fede trinitaria di Nicea; da ciò il nome di ὑψιστάριοι. La loro dottrina era un miscuglio di paganesimo ellenico e di giudaismo. Dal primo prendevano qualche pratica idolatrica, come il culto del fuoco e della luce, però senza sacrifici né idoli; dal giudaismo qualche osservazione legale, come la santificazione del sabato, e certi precetti riguardanti il cibo, come anche la distinzione tra puro e impuro, mentre rifiutavano la circoncisione.

Identici a loro sembrano essere gli *Ipsistianoi*, dei quali parla s. Gregorio Nisseno (*contra Eunomium*, 2 : PG 45, 482 sgg.), e che riconoscevano anch'essi un Dio solo che nominavano Altissimo o *Pantocrator*, ma non Padre. Gli i. richiamano in qualche modo i messaliani o eufemiti descritti da Epifanio (*Haer.*, 80), i *theosebeis* che s. Cirillo Alessandrino ricorda (*De adoratione in spir. et veritate*, 3 : PG 68, 282), ed i celicoli dell'Africa, di cui parla s. Agostino (*Ep.*, 44, cap. 6, n. 13 : PL 33, 180).

Poiché le notizie sono scarse, le opinioni sugli i. da parte degli storici di religione non concordano. Così mentre Ullman li ritiene una setta eclettica che congiunge elementi di giudaismo ed ellenismo, Böhmer invece li giudica un resto del sabeismo.

Bibl.: Tillemont, IX, p. 312; C. Ullman, *De Hypsistariis*, Heidelberg 1823; G. Böhmer, *De Hypsistariis*, Berlino 1824; F. Cumont, *Hypsistos*, Bruxelles 1897; G. Bareille, *Hypsistariens*, in DThC, VII, col. 572. Lucchesio Spätling



(da E. Marec, Hippone, Algeri 1950, fig. 13)
Ippona - Epitaffio di « Ermengon Suaba » d'epoca vandalica.

IPSO FACTO e IPSO IURE. - Queste due formole si equivalgono nel loro significato e il loro uso trova riscontro specialmente nella materia penale: precisamente per indicare in modo equivalente le pene *latae sententiae*. La sinonimia delle due espressioni è data autorevolmente dal legislatore del CIC (can. 2217,2).

Con esse si vuol esprimere la coincidenza perfetta che vi è tra la trasgressione della legge e la pena incorsa automaticamente, senza il concorso di volontà umane. Posto il reato, completo nel suo genere, ne segue necessariamente la pena, vindice del turbamento sociale. Nelle fonti del diritto canonico si trovano frequentemente queste espressioni con identico significato. *Ipso facto* si riscontra in c. 2, *de rebus ecclesiae non alienandis*, III, 9, in VI, unitamente all'espressione *eo ipso*; c. 1, *de homicidio*, V, 4, in VI; c. 1, *de usuris*, V, 5, in VI; c. 3, *de poenis*, V, 8, *in Clem.* Anche Pio VI l'adopera nella sua cost. *Auctorem fidei*, 28 ag. 1794, prop. 47, contro i giansenisti (cf. Denz-U, 1547). *Ipso iure* si trova in c. 25, X, *de sententia excommunicationis*, V, 39; c. 37, *de electione et electi potestate*, I, 6 in VI; c. 5, *de poenis*, V, 9, in VI unitamente all'espressione *eo ipso* che si riscontra isolata anche in c. 16, *de electione et electi potestate*, I, 6 in VI; c. 11, *de sententia excommunicationis, suspensionis et interdicti*, V, 11 in VI. Il CIC conserva questa dizione solo nei cann. 2346, 2365, 2381 n. 1. Le altre espressioni usate nelle fonti canoniche sono *ipso actu*: c. 24, X, *de appellationibus, recusationibus et relationibus*, II, 28 e *ipso suo genere* in c. 26, X, II, 28. Nel CIC si trova varie volte l'espressione *ipso iure*; più usata è *ipso facto*.

Degna di particolare rilievo, per il tema di cui si tratta, è la privazione del beneficio che si può avere *ipso iure et per sententiam declaratoriam* del giudice. In questo caso la pena viene retrotratta fino al giorno in cui si commise il delitto e da quel tempo il reo cessa di essere titolare del beneficio.

Queste espressioni vengono usate dal CIC anche per indicare la legge che immediatamente irrita un atto o inabilita una persona; cf. cann.: 162,63; 165; 166; 181,62; 150; 185; 188; 192; 646; 1068; 1307,63; 1684; 1679; 2167.

Bibl.: A. van Hove, *De legibus ecclesiasticis*, Malines 1930, p. 164; H. J. Cicognani-D. Staffa, *Commentarium ad librum primum codicis iuris canonici*, I, Roma 1939, p. 191; G. Michiels, *Normae generales iuris canonici*, I, Bruges 1949, p. 327.
Giuseppe Damizia

IQUIQUE. - Città e diocesi del Cile, eretta il 20 dic. 1929 dal papa Pio XI con la cost. apost. *Ad gregem dominicum* per soppressione del vicariato apostolico di Tarapacà; fu prima suffraganea di S. Giacomo del Cile, ora è di La Serena.

(fot. Alinari)
IRA - Affresco di Giotto (1303-1305) - Padova, Cappella degli Scrovegni, zoccolo a monocromato.

La Cattedrale è dedicata all'Immacolata Concezione. Ha una superfice di 75.000 kmq. e conta 115.000 ab., dei quali 110.000 cattolici, riuniti in 23 parrocchie, servite da 9 sacerdoti diocesani e 28 regolari; ha 7 comunità religiose maschili e 6 femminili, un seminario (1949).

BIBL.: AAS, 23 (1931), pp. 361-64. Enrico Josi

IQUITOS, VICARIATO APOSTOLICO di. - Situato nella regione nord-orientale del Perù, comprende il territorio della provincia civile di Alto y Bajo Amazonas, costituito da una grande pianura attraversata dal fiume omonimo e coperta da innumerevoli laghi, che la rendono paludosa. L'evangelizzazione di tale zona ebbe inizio alla fine del sec. XIX.

Gli Ordinari del Perù nel 1896, rispondendo ad un appello del papa Leone XIII, che invitava alla conversione dei selvaggi, fondarono a Lima un'opera per la propagazione della fede nelle regioni nord-orientali di quella nazione, presieduta dal p. Soto dei Missionari Picpussiani. Questi preparò la convenzione tra il Perù e la S. Sede (1° maggio 1899) circa le erigende missioni di S.Leone delle Amazzoni, Ucayali, Urubamba e Madre di Dio (attuale Porto Maldonado). La prefettura di S. Leone delle Amazzoni fu eretta il 5 febbr. 1900 e affidata agli Agostiniani Eremitani, che arrivarono sul posto nel marzo 1901 e iniziarono subito un fruttuoso lavoro apostolico; ma, data l'estensione del territorio, non poterono evangelizzarlo convenientemente. Nel 1912 fu staccata dalla prefettura la parte nord-orientale, che non era mai stata evangelizzata, e venne eretta la missione autonoma del Putumayo, affidata ai Francescani inglesi, i quali, vinti dalle difficoltà pratiche incontrate, la abbandonarono; conseguentemente fu di nuovo incorporata (1922) nella prefettura di S. Leone delle Amazzoni, eretta l'anno prima in vicariato apostolico. Nel 1945 fu ripristinata su per giù entro gli stessi limiti la missione suaccennata, con il nome però di S. Giuseppe delle Amazzoni, e fu affidata ai Francescani canadesi. Nello stesso anno il vicariato apostolico di S. Leone veniva denominato I., dalla città di residenza dell'Ordinario. Gli abitanti di tale vicariato si aggirano, secondo le statistiche del 1949, sui 60.000, dei quali la maggior parte sono battezzati. Essi sono assistiti da 15 sacerdoti agostiniani, 24 suore, 100 catechisti, 254 maestri. Il lavoro apostolico è reso difficile dalla insalubrità del clima e dalla deficenza di vie di comunicazione. Le popolazioni sono naturalmente buone, ma rese fiacche nell'adempimento dei loro doveri di cattolici da terribili malattie: febbri di palude, perniciose, terziarie, tubercolari e beri-beri.

BIBL.: AAS, 36 (1945), p. 269; Archivio della S. Congr. di Prop. Fide, *Relatio quinquennalis*, pos. prot. n. 323/35; id., Ponenza n. 3/1921; id., Ponenza n. 7, prot. n. 934/45; MC, 1950, p. 55. Antonio Mazza

IRA. - Dal latino *ira*, detta anche collera, è una deviazione dell'istinto che porta a difendersi, quando si è assaliti, respingendo la forza con la forza.

I. NOZIONE. – Si può considerare come passione e consiste nel bisogno di reazione, determinato da una contrarietà fisica o morale o da un patimento qualsiasi, che suscitano una violenta emozione di tutte le forze tendenti a vincere la difficoltà. Come tutte le passioni, non ha una moralità propria e può essere diretta al bene e al male.

Si può considerare ancora l'i. come sentimento, ed è allora il desiderio di vendetta, o meglio la brama di respingere e di punire l'aggressore. Il desiderio di vendetta in sé considerato non ha ancora ragione di peccato. Il peccato sta nella cupidigia disordinata, cioè nel non contenere il desiderio di vendetta nei suoi giusti limiti e nel non dirigerlo verso obiettivi ragionevoli.

Vi è infatti un'i. legittima, che è la molla per atti virtuosi, ad es., la correzione degli altri (com'è il caso di Gesù con i mercanti del Tempio [*Io.* 2, 13-17]); e c'è un'i. illegittima (che è uno dei peccati capitali) e importa un violento e smodato desiderio di punire il prossimo senza tener conto delle dovute condizioni e si oppone alla virtù della mansuetudine. Spesso poi si accompagna all'odio e si trasforma in sentimento più meditato e durevole, che non si arresta a respingere l'aggressione, ma passa a trarne vendetta con conseguenze più gravi.

II. MALIZIA. – Per determinare la malizia dell'i. si deve prima rilevare se il disordine proviene dall'oggetto morale stesso oppure dall'eccesso nel modo.

Se il disordine deriva da parte dell'oggetto, sia che si desideri una vendetta ingiusta, sia che si desideri la vendetta non secondo l'ordine di ragione, sia che la vendetta sia desiderata non per il fine dovuto, che è la conservazione della giustizia e la correzione della colpa, si ha per sé, prescindendo cioè dagli altri costitutivi del peccato, materia di peccato grave, perché ci si oppone alla carità ed alla giustizia. Tuttavia il più delle volte i moti dell'i. sono venialmente peccaminosi, perché imperfettamente deliberati.

Se il disordine riguarda il modo di inquietarsi, si ha un peccato veniale in sé, che a causa delle circostanze può divenir mortale, come se qualcuno per la veemenza dell'i. prorompe in bestemmie, o procura un grave danno alla propria salute.

III. EFFETTI. – Gli effetti sono descritti in maniera efficace e vivida dagli stessi filosofi pagani (Seneca, *De ira*, l. I, n. 2), che all'i. attribuiscono i delitti più gravi, dall'omicidio alle lotte civili, dai dissensi familiari alla guerre. Ma anche senza giungere a tali eccessi, l'i. è fonte di un gran numero di colpe,

perché fa perdere il controllo di se stessi. È perciò anche un grande ostacolo alla perfezione spirituale, turbando il raccoglimento interno, le relazioni con il prossimo, la ponderazione.

Bibl.: A. Tanquerey, *Compendio di teologia ascetica e mistica*, trad. it. di F. Trucco-L. Giunta, Roma-Parigi 1927, nn. 857-863, pp. 535-38; St. Carton de Wiart, *Tractatus de peccatis et vitiis in genere*, 5ª ed., Malines 1932, pp. 165-66, n. 113; B. H. Merkelbach, *Summa theologiae moralis*, II, 5ª ed., Parigi 1947, nn. 1038-39, pp. 968-89. Pietro Palazzini

«IRA IUSTA CONDITORIS». - Inno del Mattutino nella festa del Preziosissimo Sangue, composto e inserito nel *Breviario* sotto Pio IX.

L'efficacia del sangue di Cristo, che ha lavato il mondo dalle macchie del peccato, è immensa. L'ira divina punì con il diluvio la prevaricazione dell'umanità intera: la misericordia di Dio ha salvato il mondo con il sangue del suo Figlio. Bagnata da questo sangue, la terra non darà più spine, ma fiori, e l'amaro si muterà in infinita dolcezza. Il Signore ha liberato il servo.

Bibl.: G. G. Belli, *Gli inni del Breviario tradotti*, Roma 1856, pp. 460-61; V. Terreno, *Gli inni del Breviario romano*, Mondovì 1932, pp. 224-25; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 147. Silverio Mattei

ĪRĀN: v. PERSIA.

'IRĀQ. - Stato arabo dell'Asia anteriore, comprendente i bacini inferiori del Tigri e dell'Eufrate e parte dei finitimi deserti siriaco ed arabico.

Sommario: I. Geografia. - II. Storia civile. - III. Storia ecclesiastica.

I. Geografia. - Dei due fiumi, il secondo non ha affluenti notevoli, il primo invece raccoglie le acque scendenti dal margine montuoso di NO., più umido, della regione iranica. Al di fuori di questi due settori più elevati (fino a 1000 m.), tutto il paese è pianura o bassopiano, per la maggior parte steppico e desertico, dato il clima caldo-asciutto, di netto stampo continentale, con inverni brevi e relativamente freddi, e lunghe, torride estati.

All''I. settentrionale, poverissimo di pioggie e perciò spopolato, fiancheggiato com'è da un arido tavolato, si contrappongono le regioni meridionali, fertilizzate dalle acque e dal limo dei fiumi gemelli, che a Bagdad si riuniscono in un unico corso (Šatt el-'Arab). L'ampiezza del territorio, i cui confini non sono ben definibili (eccetto che verso l'Īrān), è valutata variamente (da 292 a 452 mila kmq.); ma l'area adatta alle colture, che in parte corrisponde alla zona montana settentrionale e in parte ai lembi irrigati in prossimità dei fiumi, non tocca neppure i 30 mila kmq. (sebbene ne sia previsto un considerevole ampliamento).

Della popolazione (4, 8 milioni di ab.) i 9/10 sono Arabi, con minoranze curde, turche ed ebree. Più che l'agricoltura, che produce cereali (frumento, riso, granturco), tabacco, oppio, frutta e soprattutto datteri (80% del raccolto mondiale), e l'allevamento (7,4 milioni di ovini, lane, carni, pelli, ecc.), spicca, nell'economia 'irāqena, l'industria estrattiva, che ha una voce sola: il petrolio. Tutto il cercine montano orientale da Mossul al Golfo Persico ne è imbevuto. La produzione (4, 5 milioni di tonn. nel 1948) ha superato il livello prebellico. Modesta, invece, l'importanza delle altre industrie (tessile, manifattura tabacchi, saponificio). Strade (6400 km. di camionabili) e ferrovie (1850 km.) sono ancora inadeguate al bisogno. Modernamente attrezzato il porto di Baṣrah. La capitale Bagdad conta 285 mila ab.; seguono, per importanza, Baṣrah (80 mila ab.) e Mossul (80 mila ab.).

L''I. è una monarchia ereditaria costituzionale, con due camere, di cui una elettiva.

Bibl.: H. Kluge, *Das Königreich I.*, Lipsia 1934; H. A. Foster, *The making of modern I.*, Londra 1936; P. V. Ireland, *'I. A study in political development*, ivi 1937. Giuseppe Caraci

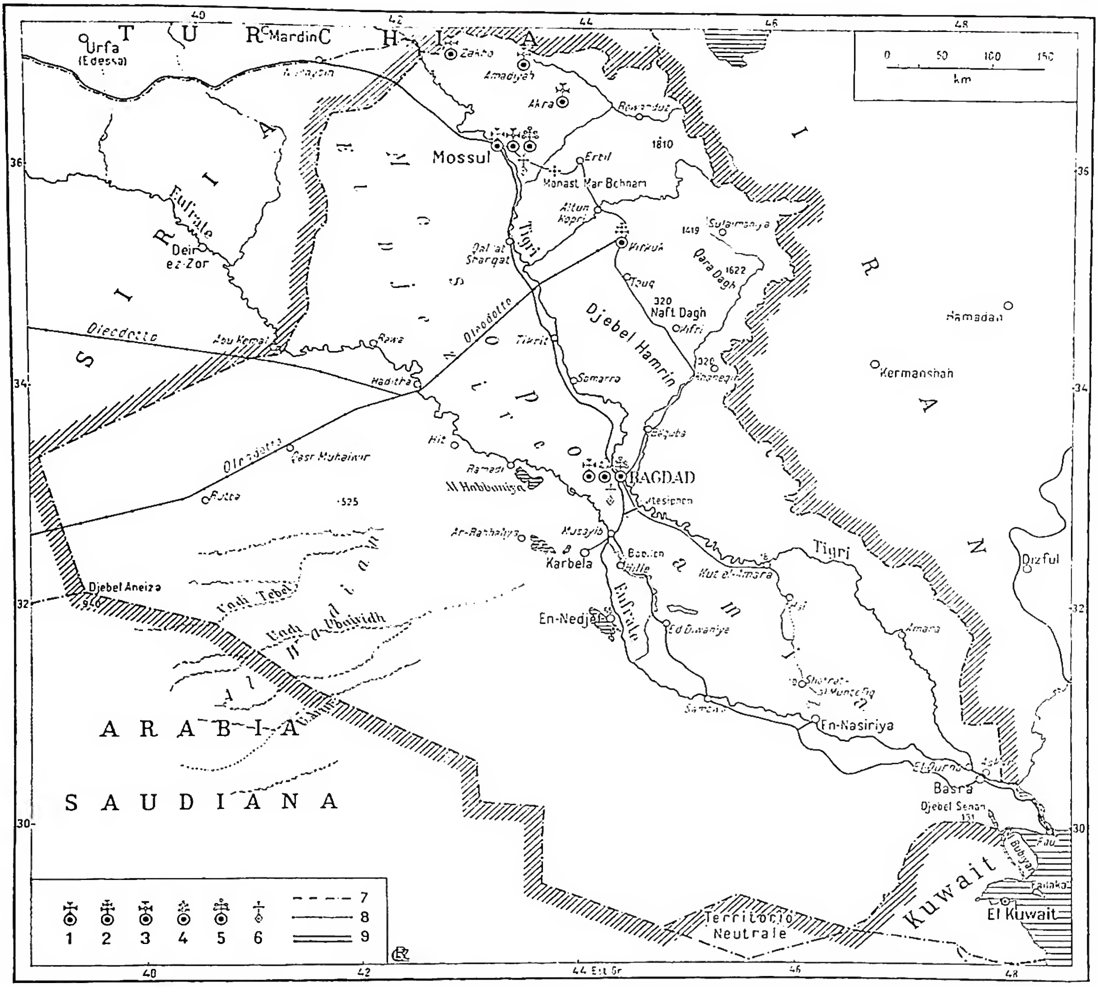
II. Storia civile. - La trattazione della storia dell''I. è condizionata dal significato che si attribuisce a questo nome. Esso designerebbe infatti a rigore soltanto quella parte della regione fra i fiumi Tigri ed Eufrate che va dal Golfo Persico fin circa all'altezza di Bagdad, mentre la zona fra i due fiumi al di sopra di questo punto si chiama più propriamente Mesopotamia. Tuttavia, poiché 'I. è attualmente la denominazione dello Stato che governa le due regioni, s'intenderà per storia dell''I. la trattazione delle vicende di entrambi i territori, proiettando nel passato un'unità che, effettiva dal punto di vista geografico, non lo fu per molti secoli politicamente.

L''I. fu centro di imperi autonomi tra il IV millennio e il 538 a. C. Poi divenne provincia, non sempre unitaria, di imperi stranieri, fino al 1918, anno in cui si iniziò la storia del nuovo Stato nazionale 'irāqeno, prima sotto il protettorato inglese e poi, dal 1932, in effettiva indipendenza. Si dovrà dunque, per una conoscenza più ampia della storia 'irāqena fino al 1918, riferirsi successivamente alle voci: SUMERI; BABILONESI; ASSIRI; PERSIA; ISLĀM.

Il periodo antico della storia 'irāqena è di alta prosperità politica e culturale; sulle rive dei due fiumi, favorita dalle favorevoli condizioni economiche e geografiche, fiorì una delle più grandi civiltà dell'evo antico. Componenti etnici ne furono i Sumeri, primi ad attestarsi nella regione, ed i Semiti. Popolazioni sumeriche compaiono nel sud della regione (Babilonia) fin dal IV millennio, formandovi piccole città-Stato e sviluppando una evoluta cultura. Intorno al 2400 (secondo la recente cronologia «bassa») si affermarono nella stessa zona i Semiti, già da tempo presenti alla periferia delle città in condizioni di nomadismo, e fondarono l'Impero babilonese, che, attraverso varie dinastie intramezzate da invasioni straniere, durò fino ca. al 1500, per cedere poi ad un lungo periodo di dominazione non semitica (i Cassiti: ca. 1500-1150). Al nord nel frattempo andava affermandosi l'Impero assiro, che con Teglathphalasar (1115-1093) si estese da un lato fino al Golfo Persico, dall'altro fino al Mediterraneo. Dopo un lungo periodo di prosperità gli Assiri caddero nel 612 ad opera dei Medi e dei Babilonesi; questi ultimi conobbero un ultimo periodo di fioritura dal 612 al 538, anno in cui anche il loro Impero ebbe fine per opera di Ciro.

Con la conquista di questo, l''I. passa a far parte dell'Impero persiano e vi rimane, sotto la dinastia degli Achemenidi, fino alla conquista di Alessandro Magno (331 a. C.). Dopo la morte di lui e la divisione del suo Impero, l''I. andò ai Seleucidi, che vi governarono dal 312 fino al 140 a. C. Quindi la regione tornò a far parte dell'Impero persiano, prima sotto gli Arsacidi (140 a. C.-226 d. C.) e poi sotto i Sassanidi (226-637 d. C.). Durante questa fase della dominazione persiana, vi furono periodiche lotte prima con Roma e poi con Bisanzio nel nord-est, dove i Romani avevano costituito dall'epoca di Traiano (sec. II d. C.) una provincia di Mesopotamia.

La battaglia di Qādisijjah (637 d. C.) segna la conquista araba dell''I. e la sua inclusione nell'Impero islamico. L'amministrazione araba distinse le due province dell''I. propriamente detto al sud e della Mesopotamia (*al-Ǧazīrah*) al nord. Facendo perno sui campi fortificati di Kūfah e di Baṣrah, destinati a divenire importanti città, gli Arabi si spinsero oltre nella conquista dell'Asia centrale. Sotto il quarto califfo 'Alī (656-61), che portò la sua residenza a Kūfah, l''I. divenne centro dell'Impero e della lotta contro l'antagonista Mu'āwijah; questa lotta, che terminò con la vittoria di Mu'āwijah e con l'avvento per ca. un secolo della sua dinastia, gli Umajjadi (661-750), lasciò tracce profonde nell''I.: mentre il centro dello Stato si spostava in Siria, l''I. divenne sede turbolenta del movimento politico-religioso favorevole ad 'Alī, la *šī'ah*, e dell'altro movimento eterodosso uscito dalla vicenda, il ḫāriǧismo (v. ISLĀM, *Le sètte*). Violenta si affermò la discordia tribale. Alcuni grandi governatori umajjadi (Zijād b. Abihi, al-Ḥaǧǧāǧ, Ḫālid al-Qaṣrī) riuscirono tuttavia a contenere le agitazioni, promuovendo al contempo lo sviluppo economico del paese, legato essenzialmente ai canali di irrigazione. L'opera continuò nei primi tempi della dinastia 'abbāside (750-



(propr. Enc. Catt.)

'Irāq - 1) Patriarcato di Babilonia; 2) Archidiocesi; 3) Diocesi di Rito caldeo; 4) Archidiocesi dei latini; 5) Archidiocesi dei Siri; 6) Missione; 7) Confini di Stato; 8) Oleodotto; 9) Ferrovie.

1258), che portò proprio nell''I. il centro dello Stato, costruendovi la nuova capitale Bagdad; nei secc. IX e X la regione raggiunse alta prosperità, incrementata dal commercio che vi s'irradiava verso l'Oriente e l'Occidente; i grandi fattori di agitazione si attenuavano o scomparivano nella nuova situazione politica. Poi, la decadenza del califfato 'abbāside fu anche decadenza dell''I. Pur permanendo la sovranità nominale dei califfi, vi si affermarono dinastie di diversa origine, tra cui prevalsero i persiani Buwajhidi e i turchi Selǧūqidi. Quindi, nel 1258, il califfato scomparve sotto l'ondata dei Mongoli, che portarono nell''I., con la distruzione dei canali d'irrigazione e l'abbandono di ogni opera di sviluppo economico e commerciale, un lungo periodo di decadenza. Dinastie mongole si succedettero nella regione; poi vi passò sopra l'ondata di Tīmūr Lang (Tamerlano: 1393). Nel 1509 l''I. fu annesso alla Persia dallo Šāh Ismā'īl. Infine, nel 1534, fu conquistato da Solimano il Grande agli Ottomani, sotto cui rimase, pur tra alterne lotte con la Persia, fino alla fine della prima guerra mondiale (1918).

Il 1918 segna l'inizio della nuova storia dell''I. Ma già da qualche tempo si era avviato il risollevamento economico della regione, sia per opera dell'amministrazione turca, sia per l'interesse che le risorse economiche e la posizione geografica dell''I. destavano nelle grandi potenze europee. In particolare per l'Inghilterra, l''I. costituiva una essenziale via di congiungimento tra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano; all'inizio della guerra mondiale, gli Inglesi sbarcarono nel Golfo Persico e nel 1917 conquistarono Bagdad. Nel 1920 l''I. fu affidato al mandato britannico e nel 1921 fu costituito regno sotto Fajṣal, figlio dello sceriffo del Ḥiǧāz Ḥusajn e noto per un precedente fallito tentativo di regnare in Siria (v.). Fajṣal regnò dal 1921 al 1933. Il suo governo segnò fasi decisive del progresso del nuovo Stato in sede economica (importante soprattutto lo sfruttamento delle risorse petrolifere) ed amministrativa. D'altronde, vi furono sin d'allora periodiche agitazioni, rivelanti i contrasti che tuttora rendono difficile la vita del paese: essi sono dovuti ai problemi delle minoranze etniche (Armeni, Curdi) e religiose (cristiani, ebrei, jazīdi). Altre difficoltà causarono i rapporti con l'Inghilterra, tendendo l''I., come gli altri Stati arabi del dopoguerra, ad ottenere l'indipendenza. Questa fu sancita, con la fine del mandato,

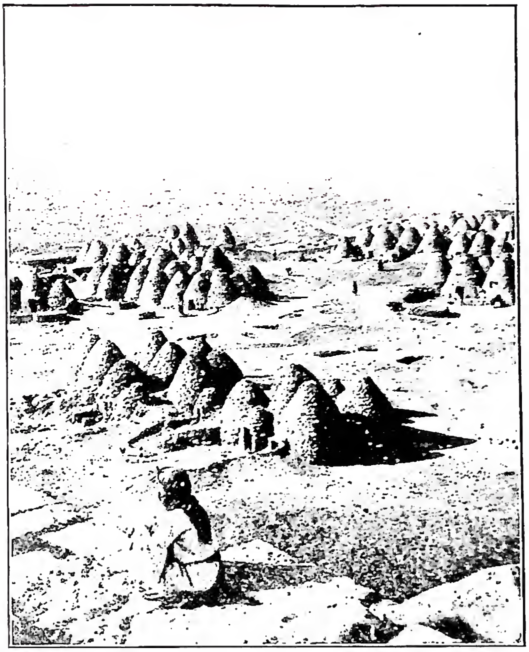
dal Trattato del 1932, pur conservando l'Inghilterra notevoli diritti economici e militari. A Fajṣal successe Ġāzī (1933-39), sotto cui si ripeterono contrasti ed agitazioni politiche. Nel 1939 salì al trono Fajṣal II, di 6 anni, sotto la reggenza dello zio ʻAbd al-Ilāh. Scoppiata la seconda guerra mondiale, la propaganda italo-tedesca ebbe buon gioco: nel 1941 prese il governo, con un colpo di stato, Rašīd ʻĀlī al-Kajlānī, che nominò un nuovo reggente (Šaraf) e si oppose agli sbarchi inglesi a Baṣrah; gli Inglesi marciarono allora su Bagdad, il governo di Rašīd ʻĀlī al-Kajlānī fu rovesciato e fu reintegrato il reggente di prima. Nel 1943 l'ʻI. dichiarò guerra alla Germania; nel 1945 aderì alla Lega tra gli Stati arabi.

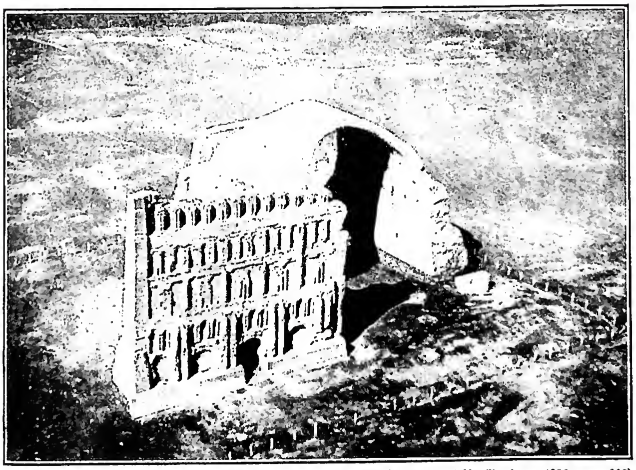
Tra gli avvenimenti postbellici, sono rimarchevoli le insurrezioni curde del 1945 e 1947, che testimoniano il permanente stato di agitazione delle minoranze. Nel 1948 è stato concluso a Portsmouth un nuovo trattato anglo-ʻirāqeno, che però è stato successivamente ripudiato dall'ʻI. sotto la pressione di agitazioni popolari. Sciolto il Parlamento, si sono tenute nuove elezioni e si sono succeduti diversi governi. L'ultimo, presieduto da Tawfīq as-Suwajdī (5 febbr. 1950), mostra tendenze favorevoli alla ripresa delle trattative con gli Inglesi, come pure al recente progetto di unione siro-ʻirāqena.

BIBL.: Oltre a quella delle voci a cui si rinvia nel testo, cf.: Ph. W. Ireland, *ʻIraq. A study in political development*, Londra 1937 (con bibl.); M. V. Seton Williams, *Britain and the arab states*, ivi 1948, pp. 17-47; C. Brockelmann, *Histoire des peuples et des états islamiques*, trad. franc. di M. Tazerout, Parigi 1949, specialmente pp. 407-14, 428 (l'originale tedesco non comprende gli avvenimenti dopo il 1939). Sui problemi delle minoranze: A. H. Hourani, *Minorities in the arab world*, Londra 1947, pp. 91-105.
Sabatino Moscati

III. STORIA ECCLESIASTICA. – Poiché l'ʻI. fino alla conquista araba faceva parte dell'Impero persiano, per la storia religiosa, v. PERSIA. Il cristianesimo è in seguito rappresentato dai nestoriani (v.); col sec. XVI risorge una comunità cattolica con i caldei (v.). Al presente la popolazione è prevalentemente (79%) araba. L'islamismo è la religione di Stato. Prevalgono gli šīʻiti. Però la famiglia reale e i ceti dominanti sono *sunniti*.

1. *Situazione legale dei cristiani.* – La Costituzione del 1924 garantisce per tutti, nell'art. 13, la libertà religiosa. L'art. 18 promette a tutti i cittadini uguaglianza riguardo ai pubblici impieghi. Nella pratica però per un cristiano è molto difficile occupare un posto alto. L'art. 16 garantisce alle comunità il diritto di avere scuole proprie. Gli artt. 78-80 trattano dello statuto personale e garantiscono alle diverse comunità propri tribunali religiosi. In questi ultimi tempi si nota nella legislazione una pericolosa tendenza al laicismo, che mette in rischio i privilegi delle comunità, come avviene in Turchia. Nel 1940 è stata emanata una legge che sottomette le scuole cattoliche al controllo dello Stato. Nel 1947 è apparsa una legge sui tribunali religiosi, che li fa dipendere dal controllo statale.


(da D. Gribaudi, *L'Asia anteriore*, in *Geografia Universale*, IV, Torino 1936, p. 212)
ʻIRĀQ - Veduta di un tipico villaggio-alveare in piena steppa mesopotamica.


(da D. Gribaudi, *L'Asia anteriore*, in *Geografia Universale*, IV, Torino 1936, p. 203)
ʻIRĀQ - Rovine del Palazzo di Cosroe (sec. VI) - Ctesifonte.

2. *Situazione delle scuole.* – Malgrado la sfavorevole legge scolastica del 1940, la situazione delle scuole cattoliche è sensibilmente migliorata in questi ultimi anni. È vero però che la maggioranza delle scuole delle comunità sono ancora nelle mani del governo e condotte secondo lo spirito musulmano. Le scuole dei missionari godono peraltro di sufficente libertà. La scuola superiore dei Gesuiti a Bagdad fiorisce molto ed è frequentata dai figli delle più cospicue famiglie musulmane. Dal 1944 i Domenicani hanno a Mossul una scuola superiore.

3. *Situazione delle comunità cattoliche.* – Esiste nell'ʻI. una delegazione apostolica con residenza a Bagdad. La comunità più importante è quella dei caldei, che conta ca. 160.000 fedeli. Essi appartengono al patriarcato di Babilonia, che ha come diocesi patriarcali Mossul e Bagdad, e alle quattro diocesi di Ker-

kūk, Akra, Amadia e Zāḫō. I siri cattolici hanno le diocesi di Bagdad e Mossul con 23.000 fedeli; gli armeni la diocesi di Bagdad con 2500 fedeli; i melkiti il vicariato patriarcale di Bagdad con ca. 250 fedeli; i latini la diocesi di Bagdad con 750 fedeli. Tra i missionari europei sono i Carmelitani Scalzi, i Domenicani, i Gesuiti e le Suore della Presentazione.

Cristiani non cattolici. – I siri monofisiti o giacobiti sono 12.000, gli armeni monofisiti 15.000, i nestoriani 30.000 e gli « ortodossi » di origine bizantina 230.

Per altre notizie v. CALDEI; NESTORIANI.

BIBL.: G. de Vries, *Cattolicismo e problemi religiosi nel prossimo Oriente*, Roma 1944, pp. 75-101; *Annuario pontificio*, 1950, v. indice. Guglielmo de Vries

IRCANO I: v. GIOVANNI IRCANO.

IRCANO II. - Sommo sacerdote e re-etnarca dei Giudei dal 63 al 40 a. C.

Era figlio di Alessandro Ianneo e della regina Alessandra, che durante il suo regno (76-67) lo nominò sommo sacerdote. Di natura timida ed infingarda, I. successe alla madre nel regno, ma solo per tre mesi; poiché, sconfitto dal suo dinamico fratello minore, Aristobulo II (v.), fu costretto a ritirarsi a vita privata, cedendo il sommo sacerdozio ed il regno a costui. Ma poco dopo, istigato dall'idumeo Antipatro (v.), I. iniziò ribellioni contro Aristobulo. Nel 65 a. C. il legato romano Scauro favorì Aristobulo, che in seguito venne osteggiato da Pompeo. Occupata da questo Gerusalemme (autunno del 63), Aristobulo fu condotto a Roma prigioniero con i figli, mentre I. fu nominato di nuovo sommo sacerdote ed etnarca (non più re) dei Giudei. Ma il vero capo della Giudea era il suo protettore Antipatro, mentre si faceva sentire sempre più l'ingerenza dei Romani.

Seguirono tristi anni per la Palestina, dilaniata dalle sommosse di Alessandro, figlio di Aristobulo, poi da quelle di Aristobulo stesso, che nel 56 era fuggito da Roma. Sostenuto dai Romani e da Antipatro, I. mantenne una parvenza di autorità, che in pratica si limitava agli uffici del sommo sacerdozio. Gabinio, proconsole della Siria (57-55 a. C.), gli tolse perfino il titolo di etnarca, restituitogli poi da Giulio Cesare. Nel 40 Antigono, figlio di Aristobulo, unitosi ai Parti, ebbe in suo potere lo zio I., cui tagliò le orecchie per renderlo inabile all'ufficio liturgico. Quando i Parti si ritirarono dalla Palestina condussero con sé I. in Babilonia, donde Erode, appena affermatosi nel regno, lo fece tornare. Ma poi nel 30 a. C. lo fece uccidere, sopprimendo così l'ultimo asmoneo.

BIBL.: F. Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes*, I, 4ª ed., Lipsia 1901, pp. 291 sgg., 338 sgg.; Obst, s. v. in Pauly-Wissowa, *Suppl.* IV, coll. 788-91; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, II, 3ª ed., Torino 1938, p. 346 sgg. Angelo Penna

IRELAND, JOHN. - Il più popolare dei vescovi americani, accanto al card. Gibbons, n. a Burnchurch (Irlanda) l'11 sett. 1838, m. a S. Paolo di Minnesota il 25 sett. 1918. Dopo essersi trasferito con i suoi genitori negli Stati Uniti (1852), tornò per i suoi studi in Francia. Ordinato prete il 21 dic. 1861, fu cappellano militare durante la guerra civile; nel 1875 fu eletto vescovo titolare di Maronea e coadiutore del vescovo Grace di S. Paolo di Minnesota, cui successe dopo le di lui dimissioni (1884).

Zelante vescovo nella sua diocesi, che dotò del seminario (1886), di collegi, di scuole ecc., fu anche l'organizzatore della nuova provincia ecclesiastica. Temperamento ardente ed audace si orientò decisamente verso le questioni d'attualità, specialmente verso la questione sociale ed il nuovo indirizzo democratico. Con questo suo temperamento vanno spiegate certe proposizioni ardite, che si trovano nei suoi numerosi discorsi. Fu uno dei principali sostenitori delle scuole parrocchiali contro il monopolio statale ed ebbe gran parte nella fondazione dell'Università cattolica di Washington.

La sua opere principale è *The Church and the century* (2ª ed., Nuova York 1908), tradotta in molte lingue, che è una esaltazione della Chiesa ed un invito ai fedeli di tutti i paesi a lavorare per la conquista cristiana. Si può considerare come uno degli interpreti più vivaci del lato buono ed imitabile dell'americanismo; il cristianeggiatore del progresso nordamericano.

BIBL.: F. J. Schaefer, *St Paul*, in *Cath. Enc.*, XIII, coll. 368-69; H. Schumacher, s. v. in LThK, V, col. 588; G. Toniolo, *Democrazia cristiana, concetti e indirizzi*, I, Città del Vaticano 1949, p. 164; II, ivi 1949, pp. 106, 233. Pietro Palazzini

IRENE, santa, martire: v. AGAPE, IRENE e CHIONE, sante, martiri.

IRENE di PORTOGALLO, santa, martire. - Del sec. VII, ricordata al 20 ott. dal *Martirologio romano*, la sua vita presenta caratteri leggendari. Monaca in un monastero presso Thomar (Portogallo), sarebbe stata fatta decapitare da Britaldo, signore del luogo, che non aveva potuto piegarla alla colpa. Il suo corpo, gettato nel Nabão, attraverso lo Zezere sarebbe giunto a Scallabis, colonia romana sulle rive del Tago, la quale da allora avrebbe preso il suo nome: Santarem (S. Irene). Senza fondamento è la sua identificazione con s. Irene martire, compagna di Agape e Chionia.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, VIII, Parigi 1866, pp. 909-12; V. Guimarães, *Thomar S. Iria*, Lisbona 1937 (cf. la recensione in *Annal. Boll.*, 57 [1939], p. 440 sg.); B. de Gaiffier, *Hagiographie hispanique*, in *Annal. Boll.*, 66 (1948), p. 307. Alberto Ghinato

IRENEO, santo, martire. - Vescovo di Sirmio, è commemorato il 6 apr. nel *Martirologio geronimiano* che riferisce il vero *dies natalis*.

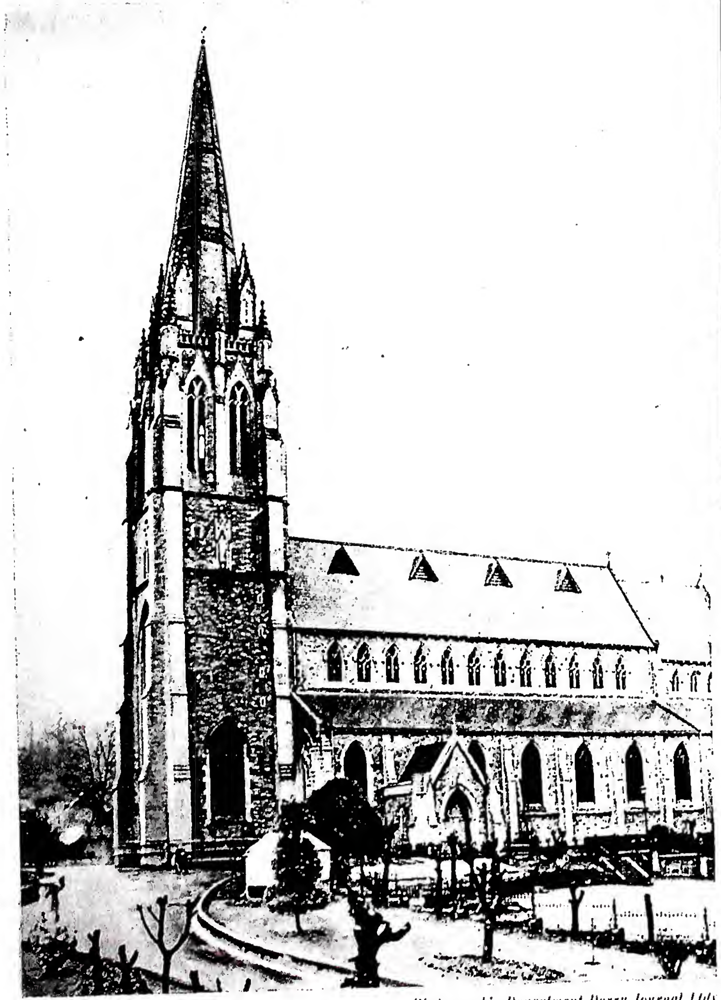
Esiste la *Passio* molto antica, degna di fede e probabilmente composta sui protocolli giudiziari. Secondo questa, I., ancora in giovane età, era vescovo di Sirmio durante la persecuzione di Diocleziano. Condotto al tribunale del preside della Pannonia, Probo, essendosi rifiutato di sacrificare, nonostante le preghiere di parenti ed amici, fu sottoposto ai tormenti. Chiuso in carcere, dopo un nuovo interrogatorio fu condannato alla decapitazione ed il corpo gettato nella Sava. M. nel 304. Iscritto nel *Martirologio romano* al 25 marzo.

BIBL.: Tillemont, V, pp. 250-54; *Acta SS. Martii*, III, Parigi 1865, pp. 553-55; *Martyr. Romanum*, p. 112. Testo della *Passio* in *Ausgewählte Märtyrerakten* di G. Knopf, 3ª ed. Tubinga 1929, pp. 103-105. Agostino Amore

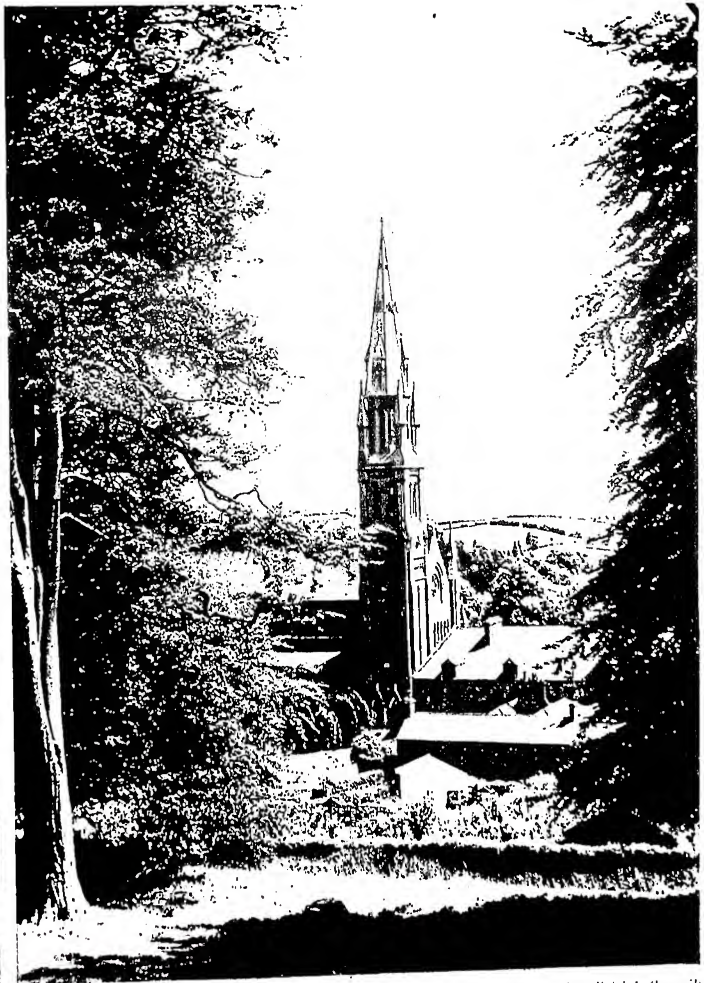
IRENEO, santo. - Vescovo di Lione, n. ca. il 135-40, m. ca. il 200; festa il 28 giugno.

I. VITA. – I dati storicamente certi della vita di s. I. sono pochi. Con ogni probabilità era originario di Smirne o dei dintorni. Infatti, nella sua infanzia, come egli stesso attesta (*Adv. haer.*, III, 3-4; *Ep. ad Flor.*, in Eusebio, *Hist. eccl.*, V, 20, 4-8), vide e ascoltò s. Policarpo, famoso vescovo di quella città e discepolo di s. Giovanni. Si ritiene comunemente che, nella giovinezza, sempre nell'Asia Minore, stringesse relazioni personali con altri testimoni oculari degli Apostoli. Nel 177 o 178, durante la persecuzione di Marc'Aurelio, si trovava a Lione come sacerdote di quella Chiesa; e come tale ebbe dai martiri l'incarico di portare al papa Eleuterio una lettera riguardante il montanismo (Eusebio, *ibid.*, V, 4, 1). Dopo il martirio del vescovo quasi nonagenario Fotino, avvenuto nel 178, gli successe nella sede di Lione. Nella controversia quartodecimana, che originò un acceso contrasto tra papa Vittore (189-99) e l'episcopato dell'Asia Minore, I. si distinse quale pacificatore (Eusebio, *ibid.*, V, 24, 9).

II. OPERE. – Sebbene avesse imparato a parlare la lingua « barbara » – latina o celtica – del suo paese d'adozione (*Adv. Haer.*, I, *praef.* 3), I. rimane uno scrittore di lingua greca e di cultura ellenistica. La sua attività letteraria, abbastanza varia, presenta un carattere esclusivamente polemico e apologetico. Una parte delle sue opere è perduta (*De cognitione adversus graecos*, *De schismate ad Blastum*, e altre). Rimangono tuttavia: 1) *Detectio et eversio falso cognominatae gnoseos*, più conosciuta sotto il nome di *Adversus haereses*. L'opera comprende 5



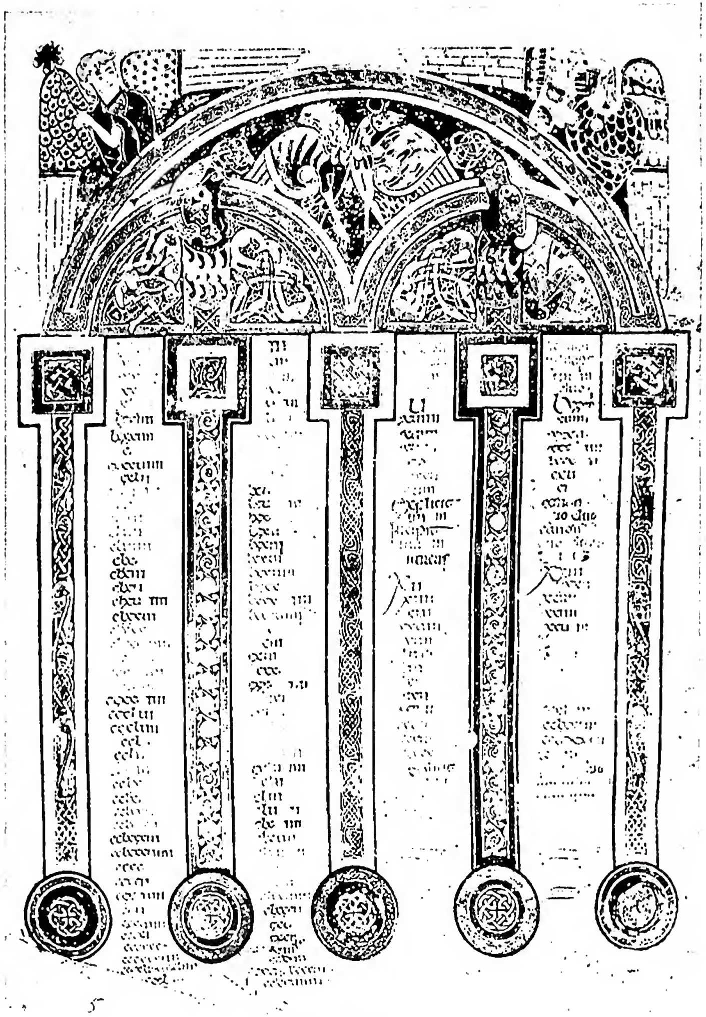
(Photographic Department Derry Journal Ltd)



(fot. British Council)

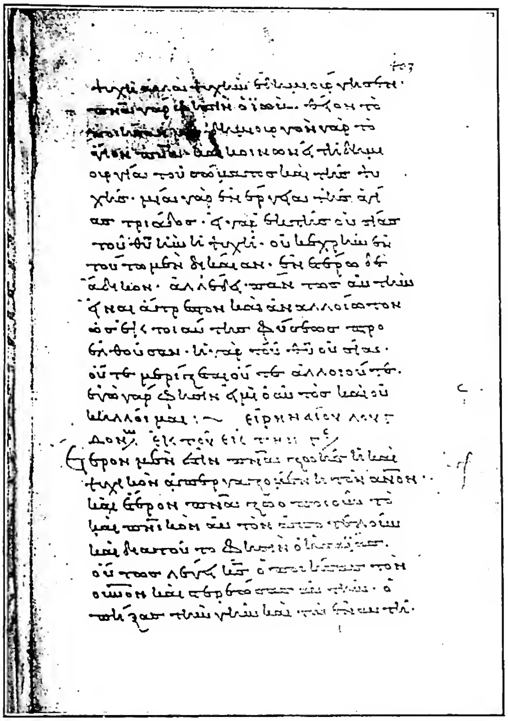
A sinistra: FACCIATA DELLA CATTEDRALE DI S. EUGENIO (metà del sec. XIII) con restauri moderni - Derry.
A destra: CAMPANILE E FIANCO DELLA CATTEDRALE (fine del sec. XIV), con restauri moderni - Dungannon, contea di Tyrone nell'Irlanda del nord.

(da Sullivan Edward, The Book of Kells, Londra 1914, tav. 2)



(da Sullivan Edward, The Book of Kells, Londra 1914, tav. 1)

A sinistra: LA VERGINE CON IL BAMBINO E QUATTRO ANGELI. Miniatura dal Libro di Kells, f. 7^v (seconda metà sec. VIII - inizio sec. IX) - Dublino, Biblioteca del Trinity College. *A destra:* CANONE EUSEBIANO. In alto i quattro simboli degli Evangelisti. Dal Libro di Kells, f. 5^r (seconda metà sec. VIII - inizio sec. IX) - Dublino, Biblioteca del Trinity College.



(*fot. Enc. Catt.*)
IRENEO, santo - Frammento dell'*Adversus haereses* - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. grec. 423, f. 403 (sec. x).

libri: il I espone i diversi sistemi gnostici; i tre successivi li confutano basandosi rispettivamente sulla ragione, sulla tradizione e l'insegnamento degli Apostoli, sui detti del Signore e dei profeti; il V determina i punti dottrinali che mettono in rilievo il significato e il destino del mondo corporale, soprattutto della carne, che la gnosi prende particolarmente di mira. Dell'originale greco si conserva una numero considerevole di frammenti. L'opera è poi integralmente conservata in una traduzione latina strettamente letterale, che data forse del sec. III ed è certamente anteriore a s. Agostino. Restano inoltre i ll. IV e V in una fedele traduzione armena e una ventina di frammenti in lingua siriaca. 2) *Demonstratio apostolicae praedicationis*, conservata in una versione armena. Non è un'opera polemica, né, come frequentemente si dice, una catechesi, ma una apologia delle principali verità cristiane, basata sull'adempimento delle profezie dell'Antico Testamento. 3) Frammenti di vari scritti, principali: lettera indirizzata al suo amico di giovinezza, il prete romano Florino, che era passato allo gnosticismo (Eusebio, *op. cit.*, V, 20), e la lettera a papa Vittore sulla data di Pasqua (id., *ibid.*, 24).

III. PENSIERO. - I. ha dato la migliore e più originale confutazione dello gnosticismo; in questo consiste la sua maggiore importanza per l'epoca in cui scrisse. Ma la sua opera sorpassa di molto le circostanze che la provocarono e conserva un valore permanente, sia per la ricchezza di informazioni che per l'importanza della dottrina.

Riguardo alla materia raccolta nell'*Adversus haereses*, I. ha descritto i sistemi dei principali capi gnostici o eresiarchi affini, quali Valentino, Marco, Simone, Menandro, Saturnino, Basilide, Carpocrate, Cerinto, Cerdone, Marcione, Taziano, e le dottrine di parecchie sètte, come gli ebioniti, i nicolaiti, gli ofiti, i cainiti ed altri. Queste informazioni non hanno tutte lo stesso valore: quelle che riguardano le origini e i primi stadi dell'evoluzione delle diverse sètte vanno prese con precauzione, mentre appare sempre più chiaramente, alla luce delle scoperte di documenti autenticamente gnostici, che I. era bene informato sulle dottrine gnostiche quali esse si presentavano nella seconda metà del sec. II.

Gli esposti dottrinali dell'*Adversus haereses*, nonostante rivestano una forma assai debole e abbiano digressioni e ripetizioni spesso fastidiose, tuttavia rivelano un pensiero fermo e coerente, per non dire sistematico. Si scoprono infatti presso I. tre temi fondamentali; quello della Chiesa, quello del mondo corporale e della carne umana, e quello della ricapitolazione. Al primo si riconnettono i punti di vista molto noti di I. sulla autorità dottrinale della Chiesa, sulle regole di fede, la successione dei vescovi, l'apostolicità delle Chiese particolari, specialmente della Chiesa romana; il celebre testo dell'*Adv. haer.* (III, 3, 1) sulla « potentior principalitas » della Chiesa di Pietro e Paolo, mette ancora a prova la sagacità degli esegeti. Il tema del mondo corporale inspira quasi tutti gli altri sviluppi dottrinali d'I.; infatti è proprio a proposito della materia e specialmente della carne dell'uomo, che il l. V dell'*Adv. haer.* esamina successivamente le dottrine dell'unicità del Creatore, della creazione, della Incarnazione e della salvezza di tutto l'uomo. Ma l'idea maestra che realmente guida e domina tutte le speculazioni d'I. è quella della ricapitolazione della carne umana e della totalità del mondo materiale nel Cristo, prototipo dell'umanità ed esemplare iniziale della creazione; questa grandiosa concezione abbraccia tanto i disegni nascosti di Dio quanto la loro realizzazione storica per mezzo della Incarnazione redentrice del Cristo; in essa si inseriscono le tesi, care ad I., del Cristo nuovo Adamo, di Maria nuova Eva, della divinizzazione dell'uomo totale mediante la Grazia, della sua salvezza finale in un mondo materiale completamente restaurato. Solo un passo guasta alquanto questa bella sintesi ed è quello sul millenarismo proposto nell'*Adv. haer.* (V, 32-35); è significativo però che gli ultimi studi a questo riguardo mettano in dubbio l'autenticità di questi capitoli, i quali in tutta ipotesi non si accordano perfettamente con la dottrina della ricapitolazione né con lo stile solito di I.

BIBL.: Edizioni: dell'*Adv. haer.* e vari frammenti: a cura di R. Massuet, Parigi 1710, riprodotta in PG 7; a cura di A. Stieren, 2 voll., Lipsia 1848-53; a cura di W. W. Harvey, 2 voll., Cambridge 1857 (ristampato, ivi 1948); a cura di U. Mannucci, 2 voll., Roma 1907-1908; a cura di E. Ter-Minassiantz (testo armeno dei ll. IV e V: *Texte und Untersuchungen*, 35), Lipsia 1910; della *Demonstratio*: a cura di K. Ter-Merkerttschian e S. G. Wilson: PO 12. Studi: prima del 1944, abbondante rassegna in F. Verné, s. v. in DThC, VII, 2410-2533 e B. Altaner-A. Ferrua, *Patrologia*, Roma 1944, pp. 87-89. Dal 1944 in poi: 1) studi letterari: S. Lundström, *Neue Studien zur lateinischen Irenäusübersetzung*, Lund 1948; a proposito di *Adv. haer.*, III, 3, 1: W. L. Know, in *Journ. theol. studies*, 47 (1946), pp. 180-84; R. Jacquin, in *Année théol.*, 9 (1948), pp. 95-99 e 356-59; C. Mahormann, in *Vigiliae christ.*, 3 (1949), pp. 101-19; P. Galtier, in *Rev. hist. eccl.*, 44 (1949), pp. 411-28; 2) dottrinali: D. Unger, *Christ's role in the universe according to st. Irenaeus*, in *Franciscan studies*, 26 (1945), pp. 3-20 e 114-37; J. I. Hochban, *St. Irenaeus on the atonement*, in *Theol. studies*, 7 (1946), pp. 525-57; J. Daniélou, *St Irénée et les origines de la théologie de l'histoire*, in *Rech. science relig.*, 34 (1947), pp. 227-31; H. Holstein, *L'exhomologèse dans «l'Adversus haereses» de st Irénée*, *ibid.*, 35 (1948), pp. 282-88. Damiano van Den Eynde

IRÉNIKON. - Rivista trimestrale, edita dal 1926 (dal 1941 al 1945 sostituita da alcuni fascicoli col titolo: *Questions sur l'Eglise et son unité*, ed. a Gembloux) dai Benedettini del priorato di Amay-Chevetogne (Belgio).

Ha, come scopo, di lavorare per il ritorno alla Chiesa cattolica dei cristiani separati, specialmente degli Orientali « ortodossi ». Dando per una parte ai dissidenti un'idea

esatta e chiara della dottrina cattolica e, d'altra parte, facendo maggiormente conoscere ai cattolici i valori autenticamente cristiani conservati anche nell'« ortodossia » e nel protestantesimo, *I.* cerca di promuovere una corrente di simpatia vicendevole, che prepari il terreno al ritorno dei differenti gruppi cristiani nell'ora voluta dalla Provvidenza. Ogni numero contiene un'ampia bibliografia ed una cronaca degli avvenimenti ecumenici.

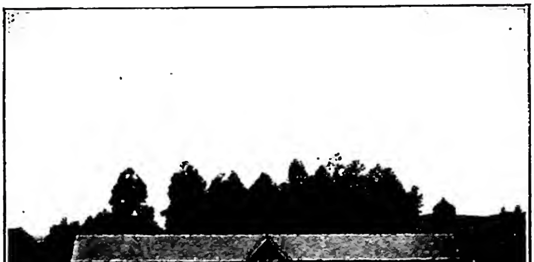
BIBL.: L. Beauduin, *L'oeuvre des moines bénédictins d'Amay-sur-Meuse*, Prieuré d'Amay 1937. Ilario Marot

IRINGA, VICARIATO APOSTOLICO di. - È situato nell'Africa Orientale Britannica, nella parte meridionale del Tanganyika a nord del lago Nyassa, ed è affidato all'Istituto missioni Consolata. Deriva dal vicariato apostolico di Dar-es-Salaam, dal quale il 3 marzo 1922 fu distaccata una parte di territorio ed eretta in prefettura apostolica con il nome d'I. L'8 genn. 1948 questa veniva elevata a vicariato apostolico senza alcuna mutazione né di nome né di confini.

Il vicariato ha una superfice di ca. 50.000 kmq. Nell'anno 1948 aveva una popolazione di ca. 310.000 ab., di cui 23.317 sono cattolici (23.133 indigeni, 155 esteri, 29 di stirpe mista), 2465 catecumeni, 30.000 protestanti, 7200 maomettani, ca. 247.000 pagani; 2 sacerdoti indigeni, 36 missionari esteri, 12 fratelli laici esteri, 65 suore indigene, 54 suore estere, 213 catechisti, 34 maestri e 36 maestre, 10 seminaristi maggiori, 1 seminario minore con 22 alunni, 15 stazioni principali, 3 stazioni secondarie, 7 chiese, 10 cappelle, 1 ospedale con 30 letti, 13 dispensari con 89.504 consultazioni nell'anno, 12 orfanotrofi con 255 tra orfani e orfanelle, 4 ricoveri per vecchi, un lebbrosario, 5 asili infantili, una maternità e una scuola d'ostetricia, 27 scuole elementari con 3770 e 2 scuole medie con 196 alunni dei due sessi; due scuole professionali con 69 alunni, 182 scuole di preghiere. L'Azione Cattolica è ai primi passi in 5 stazioni. - Vedi tav. XII.

BIBL.: AAS, 14 (1922), pp. 221-22; 40 (1948), pp. 306-307; MC, 1950, p. 183; Agenzia intern. Fides, Supplemento 5 marzo 1949; Arch. di Prop. Fide, pos. prot. n. 3797/48. Carlo Corvo

IRISH ECCLESIASTICAL RECORD. - Rivista mensile pubblicata a Dublino, fondata dal card. Cullen nel 1864 e apparsa la prima volta nell'anno



(per cortesia dei Padri Missionari della Consolata)
IRINGA, vicariato apostolico di - Saggio ginnico degli allievi indigeni della scuola di Ndabulo - Iringa (Tanganyika Territory).

successivo. Subì una interruzione nel periodo 1877-79, ma riprese regolarmente nel 1880.

Pubblica articoli su problemi di teologia, storia, letteratura e filosofia, oltre una serie di *Notes and queries* in materia di teologia, diritto canonico e liturgia. Di quando in quando riporta anche una scelta dei documenti più importanti degli AAS. Ha un indice degli articoli e delle note apparse nella rivista dal 1865 al 1922 (Londra 1925).

BIBL.: W. H. Grattan-Flood, *Periodical literature : Ireland*, in *Cath. Enc.*, XI, p. 682. Benigno Mellet

IRISH MONTHLY. - Rivista cattolica mensile irlandese, fondata nel luglio del 1873, destinata ai laici e ricca di vari contributi esposti con stile lucido e brillante.

Notevole impulso ricevette dal gesuita p. M. Russel (1834-1912), suo primo direttore, che chiamò a collaboratori uomini illustri nel campo del pensiero e delle lettere, anche non cattolici : fra gli altri lo scrittore Oscar Wilde, che si rivelò attraverso questa rivista.

BIBL.: W. H. Grattan-Flood, *Periodical literature: Ireland* in *Cath. Enc.*, XI, p. 682. Alessandro Pratesi

IRLANDA. - Detta ufficialmente, dal gaelico, Eire.

SOMMARIO : I. Geografia. - II. Storia civile e religiosa. - III. Condizione giuridica della Chiesa e ordinamento scolastico. - IV. Letteratura. - V. Liturgia e arte.

I. GEOGRAFIA.

L'I. è per ampiezza (kmq. 82.500; più di tre volte la Sicilia), la terza isola d'Europa e la seconda dell'arcipelago britannico.

Estremo avamposto occidentale del continente (da Valenza partono i cavi sottomarini verso l'America), è costituita da una larga platea di rocce antiche, all'ingrosso quadrangolare, depressa al centro ed orlata a NE ed a SO da due fasce di rilievi anch'essi antichi, intensamente logorati dall'erosione normale e dalla glaciazione pleistocenica (non raggiungono in nessun punto i 1200 m.). Il clima è caratterizzato da temperature miti, debole escursione termica, costante umidità (piogge tutto l'anno) e nebulosità. La pianura mediana, in gran parte calcarea, è imbevuta d'acqua, che ristagna in laghi e paludi, favorendo la formazione della torba su larghe estensioni. Poco meno di metà della superfice territoriale è occupata da prati naturali e da pascoli, che alimentano un notevole allevamento (soprattutto bovini); scarsa importanza hanno così l'agricoltura, come l'industria (mancano risorse minerarie) e la stessa attività marinara. Il paese è perciò relativamente poco popolato (2.900 mila ab.; 43 a kmq.), con forte emigrazione (in un secolo la popolazione si è più che dimezzata). Solo la capitale, Dublino (510 mila ab.), supera i 100 mila ab.; in complesso la popolazione vive dispersa nelle campagne. Gli Irlandesi sono per il 93% cattolici, e per il resto protestanti. Dal 1921 l'I. faceva parte del Commonwealth britannico, salvo la parte settentrionale (13.600 kmq., 1.300 mila ab. con capoluogo Belfast), che godeva e gode di una propria autonomia. Dall'apr. 1949 i legami che la legavano all'Inghilterra sono stati aboliti e l'I. è una repubblica sovrana e indipendente.

BIBL.: A. Rivoallan, *L'I.*, Parigi 1934; J. B. Morton, *The new Ireland*, Londra 1938; E. E. Evans, *The Irish heritage, the landscape, the people and their work*, Dundalk 1942. Giuseppe Caraci

II. STORIA CIVILE E RELIGIOSA.

I. EPOCA PRECRISTIANA. – L'I. fu in origine abitata da una gente bassa di statura e bruna di capelli, detta dai paletnologi iberica o ligure o mediterranea, che popolò durante l'epoca neolitica tutta l'Europa occidentale e che ha lasciato quale documento della sua presenza in I., specialmente nelle contee dell'ovest Kerry e Sligo, costruzioni megalitiche (*dolmen* e *cromlech*). I Celti (v.) che in I. si chiamano Scoti o Scotti, Gaeli e che costituiscono anche oggi il fondo etnico del paese, di stirpe arioeuropea, alti e biondi, portatori della civiltà del bronzo, penetrarono in I. nel

sec. VIII a. C. ricacciando verso ponente la razza bruna. Vivevano a regime di tribù, che si considerava la proprietaria del territorio, raggruppati sotto un capo, in villaggi, entro case di legno recinte da palizzata.

Le tribù erano distribuite in cinque grandi province: Ulster, Leinster, Connaught, Desmond (Munster settentrionale) Thomond (Munster meridionale) sottoposte a un re (*righ*) provinciale, e tutte riconoscevano l'autorità più nominale che effettiva di un re supremo (*ard righ*) che risiedeva sul Colle di Tara nella contea di Meath, a nord-ovest di Dublino, centro della tradizione pagana che si trovò di fronte il cristianesimo affermato sul colle da s. Patrizio contro il sacerdozio druidico del re Loegario.

La vita giuridico-sociale dell'I. era retta da una legislazione tradizionale detta « Legge dei Brehoni » (= giureconsulti) e anche « Legge della natura », cui poi il cristianesimo sostituì la « Legge della lettera » (*Senchus Mor*). Ogni tre anni aveva luogo a Tara una festa (*feis*) interprovinciale in cui si affermava, contro il particolarismo tribale, l'unità della stirpe.

La fantasia ha molto abbellito le origini storiche del paese di cui gli Irlandesi non avevano un ricordo preciso. Tre sono i cicli in cui è contenuta la poesia mitica ed eroica dell'I. : il ciclo mitologico, il ciclo di Ulster e il ciclo di Leinster, o dei Feniani, il cui ultimo rappresentante è Ossian. Secondo il ciclo mitologico hanno occupato l'isola tre generazioni di dèi : la prima guidata da Partholon che combatté contro una schiera di dèi oscura ed infera, forse ricordo di quella venerata dagli abitatori « mediterranei »; la seconda guidata da Nemed che combatté contro la oscura potenza dei Fomoriani e sparisce senza discendenza; la terza dei *Tuatha Dê Danann*, « discendenti divini di Dana », schiera degli dèi luminosi che occupa il paese fino all'arrivo dei Milesi, figli dell'antenato mitico Mile, cioè i Celti irlandesi, che scacciano gli dèi riducendoli allo stato di folletti e fate (*side*). I Milesi sarebbero, secondo la cronologia tradizionale, giunti in I. nel 1300 a. C. e 118 re della loro stirpe avrebbero regnato nel paese prima dell'arrivo di s. Patrizio (432 d. C.).

Le divinità adorate dagli Irlandesi pagani erano Dana, l'antenata degli dèi ; Bilé, corrispondente al Dis Pater dei Celti continentali, che costituisce con Dana la coppia divina generatrice irlandese; Lir, dio marino; Lug, dio luminoso, medico ed artista; Ogma, dio dell'eloquenza; Angus, dea dell'amore; Brigit, dea della poesia e della sapienza. Un sacerdozio di druidi (v.), dotto nella medicina e nella divinazione, controllava l'istruzione della gioventù.

II. L'I. CRISTIANA. – L'introduzione del cristianesimo nel paese, sebbene papa Celestino avesse nel 431 inviato in I. come vescovo Palladio, è dovuta interamente a s. Patrizio (v.), che nel 432 dal nativo Galles prese terra a Downpatrick (contea Down); quivi nel 1938 venne innalzata, a ricordo dello sbarco salutare, una gigantesca statua del Santo.

La diffusione del cristianesimo fu rapidissima, anche perché per la costituzione sociale del paese, basata sul *clan*, la conversione del capo portava con sé quella di tutta la sua gente. E poiché la mancanza di grandi città, effetto del regime tribale, impediva la costituzione di una gerarchia legata a un territorio delimitato e dipendente da una chiesa cattedrale, si ebbe una gerarchia di abati-vescovi, che attorno al monastero fondato a loro spese radunarono una numerosa schiera di monaci i quali entro le mura protettrici, dopo aver compiuto le lunghe e caratteri-

(propr. Enc. Catt.)

IRLANDA - 1) Confini di regione; 2) confine i circoscrizione ecclesiastica; 3) ferrovie.

(*propr. Enc. Catt.*)

IRLANDA - Cartina storica (secc. v-vii) : 1) Diocesi; 2) Monasteri.

stiche pratiche devozionali (orazione assidua con recita quotidiana dell'intero Salterio, prostrazioni giornaliere ripetute anche trecento volte, con ripetuti segni di Croce, con bagni nell'acqua gelata, con orazioni recitate in piedi con le braccia aperte in quella posizione detta di *crosfigill*, « vigilia o preghiera della Croce », che ancora si pratica nel pellegrinaggio al Purgatorio di s. Patrizio nel santuario del Lough Derg) dedicavano il tempo a trascrivere e miniare codici, a lavorare di cesello creando composizioni in cui la fantasia esuberante si sbrigliava sovente a spese della grazia e dell'armonia.

Sono noti i nomi dei principali monasteri del paese : Kilkenny, nell'isola di Aran, fondato da s. Enda; Clonard, fondato verso il 520 da s. Finiano; Moville, fondato da un altro s. Finiano verso il 540; Ossory, fondato nel 549 da s. Kierano; Clonmacnoise, fondato da un altro s. Kierano nel 544; Iona, nell'isola omonima sulla costa scozzese, fondato nel 563 da s. Columcille o Colomba (v.) al quale si debbono pure i monasteri irlandesi di Derry e di Durrow; Glendalough, fondato nel 541 da s. Kevino; Clonfert nel 544 da s. Brandano; Bangor, nel 558 da Comgallo e dove si formarono s. Colombano (v.) e s. Gallo. I secc. VI e VII furono i secoli aurei della formazione cristiana e culturale irlandese.

III. L'ESPANSIONE IRLANDESE. – Questi monasteri, oltre ad essere stati centri irradiatori di luce per tutta l'I., furono anche i punti di partenza di un'espansione missionaria in Europa che costituisce la gloria dell'I. cristiana durante l'alto medioevo e le ha meritato il titolo di « insula sanctorum ». Questa espansione si svolse specialmente nei secc. VIII e IX. « Consuetudo peregrinandi iam poene in naturam conversa » afferma dei missionari irlandesi Walafrido Strabone (MGH, *Poet. lat. aev. Carol.*, II, 30), soprattutto perché questo pellegrinare era fatto, come si legge nelle vite di questi operosi missionari, « pro Dei amore », « pro Christo », « pro remedio animae », « pro adipiscenda in coelis patria », per un desiderio, insomma, di immolarsi, a compimento della vocazione propria, e ad imitazione degli Apostoli di Cristo, con il fine di raggiungere la salvazione eterna.

L'Inghilterra fu la prima delle regioni dove si svolse l'apostolato irlandese. S. Aidano (metà del sec. VII), primo vescovo di Lindisfarne, fu l'apostolo della Northumbria, importante centro di irradiazione cristiana nel paese anglosassone; s. Cutberto, vescovo e apostolo di Durham (metà del sec. VII); s. Fursey, apostolo dell'Inghilterra orientale; s. Kentigern, primo vescovo di Glasgow nella Scozia.

Dopo l'Inghilterra, la Francia e la Germania videro giungere alle loro contrade questi missionari, vestiti di rozza lana con una tunica bianca sovrapposta, tonsurati trasversalmente da un orecchio all'altro alla moda dei druidi (salvo una semicorona nella fronte) e con lunghi capelli ricadenti dietro la nuca; essi procedevano a piedi, in gruppi, spesso di dodici a simiglianza degli Apostoli, armati di bordone con a fianco una borraccia per l'acqua e una bisaccia con le cibarie e l'occorrente per scrivere.

Per la Francia il luogo centrale di espansione fu Luxeuil, con gli altri due di Fontaines e Annegrai, fondati da s. Colombano. Carlomagno si giovò assai dell'elemento irlandese per la riforma religiosa e culturale del suo Impero. Per la Germania il monastero di S. Gallo, discepolo di Colombano, costituì il nucleo dell'attuale città svizzera di questo nome e da esso sciamarono i fondatori dei vari monasteri irlandesi in Germania. Va ricordato qui s. Kiliano che evangelizzò la Franconia e la Turingia e fondò la chiesa di Würzburg, dove subì il martirio nel 689; i monaci Tuban e Altus che fondarono i monasteri di Honau (Strasburgo) e Altomunster (Frisinga); Virgilio, abate di Aghaboe, che divenne vescovo di Salzburg; s. Colmano, apostolo dell'Austria meridionale; s. Fridolino, primo vescovo dell'Alsazia; Mariano Scoto, fondatore a Ratisbona di un monastero da cui ne sciamarono altri dodici.

Anche in Italia giunse benefica la diaspora irlandese. Già nella metà del sec. VI sono ricordati s. Orso, in Valle d'Aosta; s. Frediano, vescovo di Lucca; nel sec. VII s. Colombano (v.), il fondatore di Bobbio (v.); s. Cataldo di Lismore, vescovo di Taranto, sulla cui costa era stato gettato da una tempesta al ritorno da Gerusalemme; nel sec. IX s. Donato vescovo di Fiesole contemporaneo del dotto irlandese Dungalo preposto dal re Lotario all'Università di Pavia.

La diaspora monastica irlandese portava con sé, data la particolare forma di gerarchia legata alla costituzione tribale e non a un territorio facente capo a una chiesa cattedrale, un eccessivo numero di prelati, veri « episcopi vagantes » che pretendevano esercitare anche nelle diocesi del continente i poteri episcopali, provocando turbamenti a cui vari concili locali vollero porre rimedio.

Inoltre la Chiesa irlandese seguiva speciali usanze liturgiche che differivano da quelle dell'Europa continentale. La più discordante era quella relativa alla celebrazione della Pasqua, dagli Irlandesi ancora fissata secondo il vecchio computo che poneva l'equinozio di primavera al 25 marzo e faceva oscillare il giorno di Pasqua tra il 14° e il 20° giorno della luna, cioè tra il 25 marzo e il 21 apr., mentre la Chiesa di Roma, accettando il calcolo di Dionisio il Piccolo basato sul ciclo alessandrino di 19 anni, per evitare la coincidenza con la Pasqua giudaica, qualora il 14° giorno della luna fosse caduto di domenica, aveva stabilito l'equinozio di primavera al 21 marzo, la celebrazione della Pasqua alla domenica seguente tra il 15° e il 21° giorno della luna, cioè tra il 22 marzo e il 25 apr. Il secondo punto di discordanza era sulla forma della tonsura degli Irlandesi, eseguita trasversalmente nella maniera sopra descritta e non totalmente secondo l'uso romano. Il terzo punto usato più dai Celti di Britannia che dagli Irlandesi era di far celebrare la consacrazione episcopale da un solo vescovo anziché da tre.

L'I. visse tranquilla nei suoi inviolati confini fino all'invasione danese (792-1014), avvenuta prima lungo le coste, Limerick, Dublino, Waterford, Cork, Wexford, e poi penetrata nell'interno danneggiando chiese e monasteri fino a che il re supremo Bian Boru il 23 apr. 1014 pose fine al predominio danese rimanendo però ucciso nella battaglia di Clontarf.

Ma questa vittoria, che fu ottenuta anche contro elementi irlandesi alleatisi con i Danesi, non acquietò le contese interne che durarono fino a quando Dermot re del Leinster, in lotta con il re supremo Rodrigo O' Connor, domandò aiuto a Enrico II re d'Inghilterra, della casa Tudor, il quale prima inviò in I. truppe gallesi e inglesi (1169) e poi vi si recò egli stesso (1171), insediandosi a Dublino.

Da questo tempo comincia la trasformazione dell'I. secondo il sistema economico-sociale e gerarchico dell'Occidente.

Già dal 1118 Gilberto, vescovo di Limerick e legato pontificio, nel Sinodo radunato a Rath Breaseal aveva stabilito due sedi metropolitane, una a nord, ad Armagh, che era l'antica primaziale d'I., con 12 sedi suffraganee e l'altra a sud, a Cashel, con altrettante sedi dipendenti.

Le misure di questo Sinodo furono caldeggiate da s. Malachia, primate d'I. amico di s. Bernardo e fautore di una riforma in senso romano della chiesa d'I. Nel Sinodo tenuto a Kells nel 1152, sotto la presidenza del card. G. Paparone, legato di Eugenio III, furono stabilite quattro province metropolitane, Armagh, con titolo di primaziale, Cashel, Dublino, sottratta dalla dipendenza dell'arcivescovo inglese di Canterbury, Tuam, sotto le quali erano raggruppate le sedi vescovili suffraganee: questa sistemazione è ancora l'attuale.

IV. Gli Inglesi in I. – Enrico II, che era sbarcato in I. con l'autorizzazione del papa Adriano IV, inglese, che lo incaricava (bolla *Laudabiliter*, 1155) di sistemare le cose ecclesiastiche ed estirpare i vizi dal campo del Signore, in un nuovo Concilio riunito a Cashel (1172) completò in materia disciplinare (elezione dei vescovi, mensa vescovile, decime al clero, obolo di S. Pietro) l'opera dei concili antecedenti, sotto la presidenza del legato pontificio Cristiano O' Conairche.

Ma appena ripartito il Re, che aveva lasciato nel Pale, trincea fortificata da Dublino a Dundalk, di esclusivo dominio inglese, un suo rappresentante, si costituirono subito nel paese i due gruppi ostili degli Irlandesi e degli Anglonormanni e si ebbero, così, ca. trecento anni di ostilità più o meno aperta che si inasprì durante la « Guerra delle due rose » tra le due case di York e di Lancaster, perché gli Irlandesi appoggiarono gli Yorkisti contro il re Enrico VII Tudor lancasteriano, salito al trono nel 1485. Questi, per troncare gli eterni dissidi dell'isola, inviò in I. Sir Eduard Poynings, il quale emanò due leggi (*Poynings Acts*, 1494) in forza delle quali le leggi votate dal Parlamento irlandese non avevano valore senza la sanzione del re d'Inghilterra, mentre le leggi emanate in Inghilterra dovevano aver valore anche per l'I.

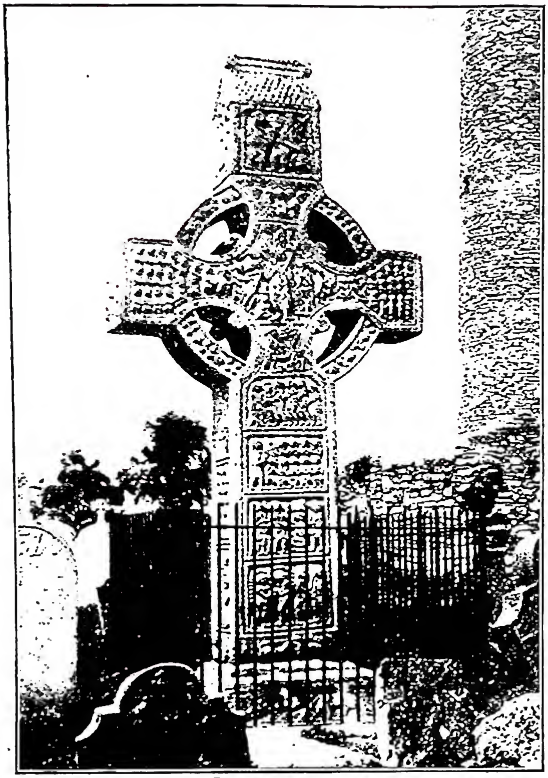
I Tudor (Enrico VII, Enrico VIII, Edoardo VI, Maria, Elisabetta) si proposero di creare l'unità dell'I., abbassando il potere dei capi indigeni e accentrando il diritto e l'amministrazione, contro l'autonomia propria della tradizione tribale.

Enrico VIII cominciò con chiamarsi re, anziché Lord d'I., introdusse nel paese il protestantesimo nominando vescovi anglicani che costituirono la *Established Church* a spese dei vescovi cattolici espulsi e dei conventi confiscati. Il figlio Edoardo batté la stessa via; la figlia Maria, cattolica, rimediò in parte ai danni subiti dalla Chiesa, ma inaugurò il sistema delle piantagioni, consistente nel dare il possesso del suolo a coltivatori inglesi, spogliandone i legittimi utenti, il che significava estirpare dall'I. il sistema tribale e la tradizionale legge dei Brehoni che la regolava. L'altra figlia Elisabetta mantenne inesorabilmente il sistema di spogliazione sociale e confermò le misure anticattoliche del padre, ma dovette fronteggiare tre ribellioni, una a nord, l'altra a sud e la terza, di nuovo a nord e più terribile, capitanata da Ugo O' Neil conte di Tyrone nell'Ulster, che batté gli Inglesi a Yellow Ford, suscitando così la rivolta antinglese in tutta l'isola e facendosi proclamare re supremo d'I. Ma, nonostante gli aiuti di Spagna, Ugo fu sconfitto a Kinsale e dovette rinunziare al titolo e ad ogni ulteriore azione antinglese.

Quando gli Stuart (Giacomo I, Carlo I, Carlo II, Giacomo II) succedettero ai Tudor sul trono inglese, le speranze degli Irlandesi si risollevarono, ma furono presto deluse perché Giacomo I inasprì il sistema delle piantagioni principalmente nell'Ulster, sede dell'ultima ribellione, introducendovi piantatori inglesi e scozzesi, presbiteriani intransigenti, suscitando nel Connaught una fierissima insurrezione (1641) guidata da Rory O' More, che si estese a quasi tutta l'isola e fu diretta da un supremo consiglio di sei membri scelti dall'Assemblea del clero radunato a Kilkenny nel 1642.

Ma ancora una volta il contrasto interno, sorto ora tra « i vecchi irlandesi » partigiani dell'intransigenza asso-

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
Irlanda - Sentiero che conduce al letto di s. Kevin. Glendalough, contea di Wicklow.



(da Eric H. L. Sexton, Irish figure sculptures, Portland, Maine 1946, tav. 16)
IRLANDA - Croce di Muiredach (sec. X) - Monasterboice.

luta e gli « anglo-irlandesi » discendenti dai primi invasori e favorevoli ad un compromesso con la corona inglese, impedì una soluzione pacifica, pur dopo ca. sette anni di governo della Confederazione irlandese, e nonostante che il re Carlo I in lotta con il Parlamento di Londra avesse garantito la libertà religiosa, in cambio di un esercito irlandese da inviare in Inghilterra.

A risolvere con violenza la questione sbarcò in I., dopo l'esecuzione capitale del Re, Oliviero Cromwell (1649), che, dopo aver sterminato gli Irlandesi a Drogheda e a Wexford ed espugnate Kilkenny e Clonmel, se ne tornò in Inghilterra lasciando ai suoi luogotenenti l'incarico di sottomettere il paese. La conquista fu compiuta nel 1652; i territori conquistati furono distribuiti ai soldati di Cromwell (*Act of settlement*, 1653) e gli Irlandesi rimasti senza terra, vennero confinati nel Connaught.

Con Carlo II le condizioni migliorarono un poco perché questi ebbe cura di sistemare i vari piantatori distinguendo le famiglie degli antichi anglonormanni, i piantatori di Elisabetta e Carlo I e i piantatori cromwelliani (*Act of settlement*, 1663). Il suo successore Giacomo II per riconquistare il trono inglese perduto (1688), poiché cattolico e ostile al Parlamento, puntò sulla Francia di Luigi XIV e sull'I.

V. L'I. SOTTO LE LEGGI PENALI. – Allora il suo genero Guglielmo III di Orange sbarcò con un esercito nell'isola e sconfisse sul fiume Boyne l'esercito reale (30 giugno 1690). Conseguenza della sconfitta fu per l'I. una nuova piantagione di orangisti che andarono a occupare il luogo dei giacobiti messi al bando e un periodo di netto predominio dei protestanti, con l'applicazione di « leggi penali » e con la sparizione completa del regime tribale in forza dell'ultima espropriazione e dell'*Act of resumption* (1700) che ne seguì, in seguito al quale tutte le terre confiscate o concesse in I. dopo il 1689 dovevano far ritorno allo Stato che le rivendette al pubblico incanto; mentre l'industria della lana veniva sradicata dal paese a vantaggio dell'Inghilterra, senza che valesse a compensarla l'introduzione dell'industria del lino di cui si avvantaggiò solo l'Ulster orangista.

La soppressione del regime tribale, togliendo la causa delle contese interne facilitò il sorgere dell'idea dell'unione degli Irlandesi, uguagliati nella loro qualità di cattolici (meno gli orangisti dell'Ulster), contro il dominatore inglese e protestante. Nel medesimo tempo le idee di tolleranza proprie del sec. XVIII, che è il secolo dell'illuminismo, provocarono da parte degli Inglesi un alleggerimento delle leggi penali. Al protestante Enrico Grattan si dovette la proposta fatta al Parlamento inglese di parificare i diritti dei cattolici a quelli dei protestanti. La guerra d'indipendenza delle colonie inglesi di America, che provocò la formazione di un esercito irlandese di 42 mila volontari, giunto poi a 100 mila, contribuì a render meno pesante la dura mano degli Inglesi; mentre un'insurrezione nazionale (1798) ben presto domata, suscitata nell'isola dalla Rivoluzione Francese, persuase il primo ministro inglese Pitt a proclamare (1800) l'unione in un solo regno della Gran Bretagna e dell'I., con un unico Parlamento risiedente a Londra.

VI. L'UNIONE DELL'I. ALLA GRAN BRETAGNA. – L'unione, avversata dai protestanti irlandesi che vi scorsero una diminuzione della loro privilegiata situazione, non dispiacque ai cattolici perché la considerarono un mezzo per facilitare la loro emancipazione, facendoli uscire dall'isolamento e rendendo loro possibile di far sentire la loro voce nel Parlamento inglese.

Il sec. XIX è effettivamente quello in cui furono poste le solide basi dell'indipendenza d'I. Ma la via da percorrere era ancora lunga e scabrosa in quanto: 1) la Chiesa protestante aveva ancora una posizione privilegiata, non solo di onore ma anche economica, a causa delle decime che la popolazione era tenuta a versarle; 2) il territorio era in massima parte in mano di proprietari inglesi (*landlords*) refrattari a qualsiasi modifica del regime di cui beneficiavano a danno di tutto il paese.

Sicché, subito dopo l'unione, cominciò la lotta per l'emancipazione condotta da D. O'Connell (v.) che, organizzando i contadini, ottenne dal Parlamento l'approvazione dell'*Emancipation Act* (1829) per cui cattolici e protestanti furono parificati nei diritti.

La terribile carestia che seguì in I. nel 1848, in seguito al cattivo raccolto, cagionando la morte di centinaia di migliaia di persone e l'emigrazione in America di oltre un milione e mezzo, a causa dell'imprevidenza del governo, persuase il governo liberale presieduto da Gladstone ad abolire (1870) i privilegi della Chiesa protestante, a porre in discussione la riforma agraria e a prospettare l'opportunità di concedere all'I. il diritto all'autogoverno (*Home rule*). Questo movimento, iniziato da S. Butt, caldeggiato dal patriota irlandese C. S. Parnell, cadde due volte (1886 e 1893) per l'opposizione dei conservatori e sarebbe caduto anche la terza volta (quando fu presentato dal deputato Redmond, a causa dell'opposizione dei protestanti dell'Ulster che temevano compromessa la loro posizione di privilegio e minacciavano la guerra civile) se non fosse scoppiata la prima guerra mondiale (1914-18) nella quale l'I. si schierò a fianco dell'Inghilterra, sedando per allora i motivi di contrasto. Il quale fu mantenuto idealmente vivo dall'Associazione politica dei *Sinn Feiners*, « quelli che fanno da sé », creata da A. Griffith; questa prese parte all'insurrezione scoppiata nel 1916, d'accordo con la Germania e repressa sanguinosamente dall'Inghilterra; trionfò nelle elezioni del 1918 e si affermò stabilmente con la formazione di un esercito repubblicano irlandese (*Irish Repubblican Army*). Nel 1919 i *Sinn Feiners* si costituirono in « Assemblea di Irlanda » (*Dail Eireann*) e proclamarono l'indipendenza del paese sotto la presidenza di E. De Valera.

VII. L'I. INDIPENDENTE. – Il primo ministro inglese Lloyd George finì per trattare con essi riconoscendo (6 dic. 1921) all'I. la condizione di *dominion* con l'obbligo del giuramento di fedeltà al re d'Inghilterra e il pagamento di un canone annuo quale risarci-

mento ai *landlords* inglesi per le terre restituite all'I. L'I. ebbe il titolo di Stato libero (*Irish Free State*, *Sáorstat Eireann*) comprendente le 26 contee cattoliche del centro e del sud mentre le 6 contee protestanti dell'Ulster rimanevano unite all'Inghilterra. Gli estremisti irlandesi non approvarono questo accomodamento e ne seguì una lotta in cui caddero uccisi A. Griffith e M. Collins, cui successe W. Cosgrave. L'ordine fu ristabilito nel 1923, ma conseguenza della contesa fu il sorgere di un nuovo partito chiamato *Fianna Fail*, « soldati del destino », fondato dal De Valera che ebbe per programma di modificare su due punti la Costituzione del 1921: abolire il giuramento di fedeltà al re d'Inghilterra e la somma annua da pagare ai *landlords* inglesi.

La nuova Costituzione, approvata dal Parlamento e confermata da un plebiscito popolare, andò in vigore il 29 dic. 1937. Con essa l'I. ha raggiunto l'obiettivo della sua indipendenza come Stato sovrano, tanto che poté dichiarare la propria neutralità, di fronte all'Inghilterra, allo scoppio della seconda guerra mondiale (2 sett. 1939). Ma a rendere completa l'indipendenza manca ancora dal punto di vista territoriale e politico l'annessione delle sei contee dell'Ulster. Nelle elezioni del 1948, al posto di E. De Valera, è salito Thomas O' Kelley, quale Presidente della Repubblica irlandese.

BIBL.: Le fonti più antiche per la storia dell'I. sono state raccolte da M. O' Clery e altri tre francescani del convento di Donegal, sotto il titolo di *Annali di Donegal* (o *Annali dei quattro maestri*): vanno dall'anno del mondo 2242, al 1616 d. C. e furono compilati dal 1632 al 1636. Se ne ha una traduzione latina a cura di C. O' Connor, *Rerum hibernicarum scriptores veteres*, III, Buckingham 1824. e una inglese a cura di J. O' Donovan, *Annales of the Kingdom of Ireland by the Four Masters*, Dublino 1851, 2ª ed., ivi 1856. – Studi: R. Boyle, *History of the Irish Confederation and the war in Ireland*, Londra 1882-92; M. H. Hiskson, *Ireland in 17th Century*, ivi 1884; A. Pittaluga, *La questione agraria in I.*, Roma 1894; W. E. H. Lecky, *History of Ireland in the 18th Century*, 5 voll., Londra 1895; R. Bagwell, *Ireland under the Tudor and the Stuarts*, 5 voll., ivi 1895-1910; P. W. Joyce, *The social history of ancient Ireland*, 2 voll., ivi 1903; E. Buonaiuti-N. Turchi, *L'Isola di smeraldo*, Torino 1914; R. Dunlop, *Ireland from the earliest times to the present day*, Oxford 1922; A. Philips, *The revolution in Ireland (1906-23)*, Londra 1923; O' Connor, *History of Ireland (1798-1924)*, 2 voll., ivi 1925; D. Gwynn, *The Irish free State (1922-27)*, ivi 1928; M. I. Hynes, *The mission of Rinuccini*, Lovanio 1932; D. O' Sullivan, *The Irish free State*, Londra 1940; T. Ireland, *Ireland, past and present*, Nuova York 1942; E. De Valera, *Peace and war*, Dublino 1944; M. J. Mac Manus, *Eamon De Valera*, ivi 1947; V. Berardis, *Italy and Ireland in the middle age*, ivi 1950; id., *Neutralità e indipendenza dell'Eire*, Roma 1950.
Nicola Turchi

VIII. ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA. – La Chiesa di I. conta 4 province ecclesiastiche, comprendenti 4 metropolitane e 23 diocesi suffraganee (*Ann. Pont.*, 1951)

Metropolitane: 1) ARMAGH con 8 suffraganee: Ardagh (unito il titolo di Clonmacnoise); Cloger; Derry; Down e Connor (sedi unite); Dromore; Kilmore; Meath; Raphoe; 2) CASHEL con 8 suffraganee: Cloyne; Cork; Emly (sotto l'amministrazione perpetua di Cashel); Kerry e Aghadoe (sedi unite); Killaloe; Limerick; Ross; Waterford e Lismore (sedi unite); 3) DUBLINO con 3 suffraganee: Ferns; Kildare e Leighlin (sedi unite,); Ossory; 4) TUAM con 6 suffraganee: Achonry; Clonfert; Elphin; Galway e Kilmacduagh (sedi unite); Kilfenore (sotto l'amministrazione perpetua di Galway); Killala. *

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)
IRLANDA - Sacra sorgente di S. Declano - Ardmore, contea di Waterford.

III. CONDIZIONE GIURIDICA DELLA CHIESA E ORDINAMENTO SCOLASTICO.

Il costituirsi dello Stato libero non portò modificazioni immediate alla condizione della Chiesa. Mentre però, da un lato, fu demandata al Parlamento la riforma della legislazione in materia ecclesiastica, dall'altro i tribunali (funzionanti secondo il sistema inglese) applicarono da quel momento la vigente legislazione in senso favorevole alla Chiesa.

La Costituzione del 1937, per quanto, sempre in conformità ai principi del diritto inglese, non abbia abolito la legislazione precedente, ha prodotto ugualmente, in sede di applicazione, il risultato di attribuire alla Chiesa una posizione di favore e di regolare secondo la dottrina della Chiesa stessa le più importanti materie. Si può anzi affermare che il regime giuridico vigente in I. in materia ecclesiastica è simile a quello esistente in Inghilterra prima della «Riforma». Tale sistema non si applica tuttavia nelle contee settentrionali, le quali, pur facendo, secondo la Costituzione, parte del territorio nazionale irlandese, sono di fatto separate ed hanno i loro rappresentanti nel Parlamento britannico; in queste contee l'applicazione della legislazione inglese tende ad essere nettamente sfavorevole alla Chiesa, per quanto temperata dalla prassi dei tribunali.

L'art. 44 della Costituzione afferma espressamente che a Dio è dovuto l'omaggio del culto pubblico, mentre riconosce la speciale posizione della Chiesa cattolica, come custode della fede professata dalla grande maggioranza dei cittadini. Alla Chiesa come tale non è tuttavia attribuita la personalità giuridica, che potrebbe essere conseguita attraverso una deliberazione del Parlamento, ma che la Chiesa stessa, almeno fino a questo momento, non ha ritenuto di dover chiedere.

Nessuna limitazione nei diritti esiste per coloro che non professano la religione cattolica.

Le relazioni diplomatiche sono mantenute attraverso il nunzio apostolico a Dublino e l'ambasciatore d'I. accreditato presso la S. Sede.

Per quanto riguarda il matrimonio, questo è considerato come un contratto produttivo di effetti civili. Ogni ministro del culto è al tempo stesso pubblico ufficiale in ordine alla celebrazione del matrimonio. Il divorzio è proibito ed il Parlamento non potrebbe neppure emanare una legge diretta ad introdurlo. Chi, anche straniero, abbia ottenuto all'estero lo scioglimento del matrimonio in conformità alle leggi civili non può contrarre matrimonio in I. durante la vita del primo coniuge.

BIBL.: M. Browne, in *Acta Congressus Iuridici Internationalis*, V, Roma 1934, p. 313 sgg.; A. Messineo, in *Civ. Catt.*, 88 (1937), p. 239 sgg.; F. Pappalardo, in *Studium*, 23 (1937), p. 332 sgg.
Rodolfo Danieli

L'art. 42 così stabilisce le direttive dell'istruzione scolastica: 1) lo Stato riconosce che il primo naturale educatore del fanciullo è la famiglia e garantisce il rispetto dell'inattaccabile diritto e dovere dei genitori di provvedere, secondo i loro mezzi, all'educazione religiosa, morale, intellettuale, fisica e sociale dei loro figli.

2) Ai genitori è data piena libertà di far istruire i propri figli a casa, oppure in scuole private o in scuole riconosciute o create dallo Stato. 3) Lo Stato, tenendo conto della coscienza e della legittima preferenza dei genitori, non obbliga questi a mandare i loro figli nelle scuole statali, ma, tuttavia, come custode del pubblico benessere, esige che i fanciulli, a seconda delle loro condizioni sociali, ricevano un minimo di educazione morale, intellettuale e sociale. 4) Lo Stato provvede gratuitamente alla istruzione primaria e cerca di aiutare, con adeguate sovvenzioni, l'iniziativa privata e corporativa di carattere educativo e, quando il pubblico lo richiede, provvede ad altre agevolazioni ed istituzioni educative, tenendo però sempre presente i diritti che spettano ai genitori, specialmente in materia di formazione religiosa e morale. 5) Solo in casi eccezionali, lo Stato, come custode del bene pubblico, si sostituirà ai parenti stessi se essi, per ragioni morali e fisiche, vengono meno al loro dovere verso i figli. Lo Stato avrà sempre riguardo dei naturali ed imprescrittibili diritti dei fanciulli.

Il popolo irlandese giunse a questi risultati attraverso una lotta che ebbe inizio nel 1612 con la fondazione delle Royal Free Schools a cui seguì il decreto *Penal Laws* che proscrisse l'istruzione cattolica in I. Vennero allora fondate le scuole clandestine Hedge Schools legalizzate con il *Relief Act* nel 1797. L'emancipazione cattolica del 1829 favorì la scuola cattolica privata. Quando nel 1831 i protestanti fondarono la scuola nazionale i cattolici si sforzarono di ottenere l'uguaglianza che venne loro concessa nel 1860. Nel 1869 con l'*Irish Church Act* venne denazionalizzata la Chiesa anglicana e fu permessa la fondazione del primo seminario nazionale per la formazione del clero cattolico. Nel 1883 furono permessi collegi tenuti dai cattolici i quali dal 1900 avevano ottenuto di scegliere i propri insegnanti e nel 1921-22 vennero riconosciute dallo Stato le « Christian Brothers Schools ».

L'istruzione scolastica comprende le scuole elementari, quelle secondarie e le università. Le scuole elementari comprendono 4912 scuole dello Stato e 466 scuole elementari cattoliche. Le scuole secondarie si dividono in 300 scuole medie, 77 scuole tecniche e 1168 scuole tecniche di reintegrazione. Le università sono : Trinity College fondato nel 1591 a Dublino roccaforte dell'anglicanismo; Queens University fondata nel 1845 a Belfast, roccaforte dei presbiteriani; Catholic University a Dublino fondata nel 1850 e National University of Ireland composta di tre collegi : Dublino, Cork e Gallway fondata nel 1909 (aconfessionale, ma nella quale sono cattolici tutti i professori e gli studenti).

L'educazione del clero cattolico viene curata in 21 seminari-collegi, in 3 seminari completi, in 5 seminari maggiori e nei 3 seminari all'estero : « Collegium Hibernicum de Urbe » a Roma, « Collegium Parisiense » a Parigi e « Collegium Salmaticense » in Spagna.

Bibl.: W. A. Dixon, *Trinity College*, Dublino-Londra 1902; P. J. Lennox, *The National University of Ireland*, Washington 1910; J. P. Dempsey, *L'evoluzione della scuola elementare*, in *Boll. di legislazione scolastica comparata*, 1 (1943), p. 25 sgg.

Miroslav Štumpf

IV. Letteratura.

Le più antiche manifestazioni letterarie scritte dell'I. furono in lingua latina. La *Confessio* di s. Patrizio e la sua lettera a Corotico risalgono alla metà del sec. v; la biografia di Adamnano di s. Columba è della fine del sec. vii, e vi sono molti altri scritti iberno-latini in prosa e poesia, prodotti dal sec. vi al ix. Essi vanno qui menzionati come ricordo del latino puro e dell'influenza ecclesiastica rivale dell'antica tradizione irlandese indigena, della quale custodi ereditari erano i *fili* : una classe di letterati che trasmetteva, dapprima per tradizione orale, poi in forma letteraria, antiche leggi, annali, genealogie, *dindsenchas* (topografie), racconti eroici e altri poemi irlandesi.

Con il sorgere dei monasteri irlandesi nei secc. vi-vii era inevitabile che la vecchia tradizione orale e mnemonica cedesse il posto alla nuova forma di letteratura scritta. I monaci si applicarono a districare gli ingarbugliati fili della leggenda, degli annali e della cronaca con lo schema della storia universale dominante nella Chiesa latina. La più antica letteratura d'I. risale alla fine del sec. vii o al principio del sec. viii; ma è l'erede di una tradizione orale più antica.

All'evoluzione della letteratura irlandese scritta (gaelica) è stata data una divisione convenzionale in tre periodi : irlandese antico (700-1100); intermedio (1100-1550); moderno (1550 fino ad oggi).

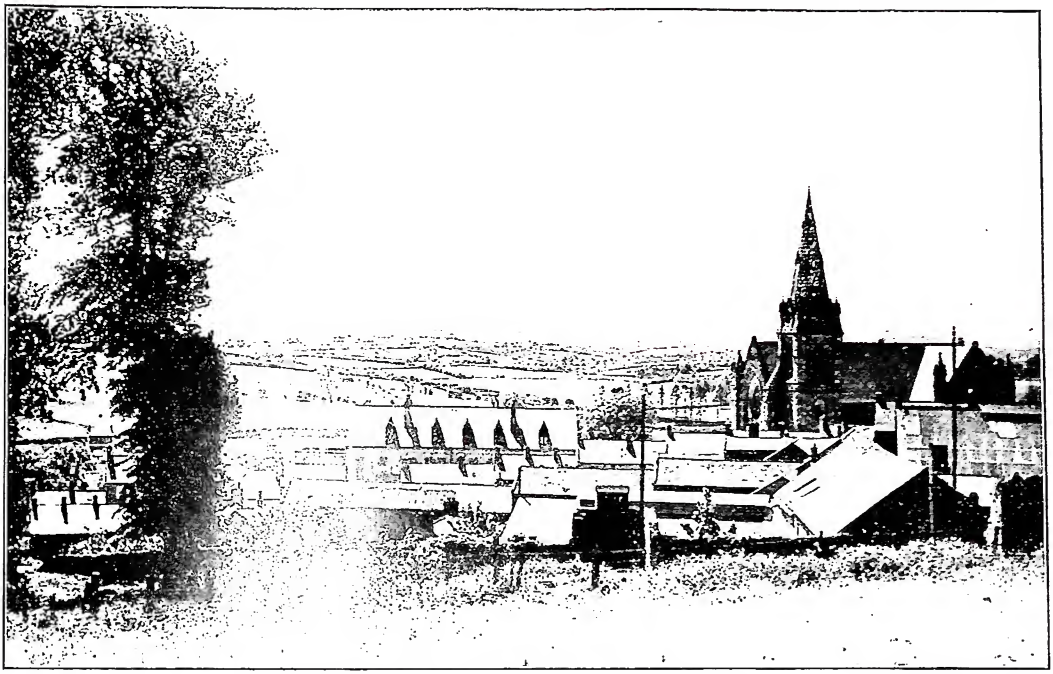
I. Periodo antico. – I più antichi esempi della primitiva prosa irlandese sono frammenti di una omelia nota come l'*Omelia di Cambrai* (secc. vii-viii); il *Messale* di Stowe (sec. viii-ix) e alcuni commenti nel *Libro di Armagh* (sec. ix). Dal sec. x in poi la letteratura ecclesiastica tende ad essere scritta in irlandese piuttosto che in latino. La *Vita tripartita* di s. Patrizio è il capolavoro della prosa di questo periodo; ma vi sono anche numerose omelie irlandesi, Regole, vite di santi ecc. Gli inni irlandesi si trovano nel *Liber hymnorum* : fra i più belli sono l'inno a s. Brigida, l'inno allo Spirito Santo di Mael-Isu e l'inno di s. Ita al Bambin Gesù.

Oltre a questi testi letterari, la nostra conoscenza dell'antica lingua irlandese procede in parte dalle glosse e dai poemetti irlandesi scritti da amanuensi in taluni manoscritti come il « Codice paolino » a Würzburg, il « Codice ambrosiano » a Milano, alcuni manoscritti di Prisciano a S. Gallo e un manoscritto nel monastero di Paolo in Carinzia. Questi libri irlandesi sono stati conservati nel continente, dove furono portati da monaci e studiosi irlandesi che fuggivano le incursioni degli Scandinavi nei secc. ix e x. La più parte di questo antico materiale irlandese si trova nel *Thesaurus palaeohibernicus* (2 voll., ed. W. Stokes e J. Strachan, Oxford 1901-1903).

I. Periodo intermedio. – Comincia con la sconfitta degli Scandinavi da parte di Brian Boru nella battaglia di Clontarf (1014). Dal sec. xii in poi, specialmente dopo la conquista anglo-normanna di parte dell'isola, l'I. viene a più stretto contatto con la cultura dell'Europa occidentale. Questo periodo è contrassegnato dall'apparizione delle scuole dei *bardi* : scuole di dotti sotto la protezione di capi locali; i bardi corrispondono ai « fili » dell'epoca più antica. Numerose raccolte della letteratura irlandese del periodo di mezzo sono state conservate in forma di grossi volumi manoscritti, redatti sia da monaci che da studiosi delle famiglie che coltivavano una tradizione di cultura. Il più antico di questi libri è il *Lebor nah-Uidhre* (« Libro del Toro Bruno »), che fu scritto in gran parte da Mael-muire Mac Ceileachair (1100) nel monastero di Clonmacnoise. Contiene una collezione di racconti romantici presi dal grande ciclo di Ulster della saga irlandese. Il *Lebor Laigneach* (« Libro di Leinster ») fu scritto nel 1150 e contiene un'altra versione del ciclo di Ulster con nuovo materiale di Leinster. Una gran quantità di materiale romanzesco è nel *Libro giallo di Lecan* e nel *Libro di Ballymote*, scritti nei secc. xiv e xv. Il *Leabhar Breac* (sec. xv) contiene molta materia ecclesiastica. Questi cinque codici sono conservati a Dublino e sono stati pubblicati in facsimile. In generale la lingua è l'irlandese del periodo di mezzo, ma vi sono molte forme arcaiche derivanti da manoscritti più antichi, ora perduti.

Vi sono due cicli principali di racconti romanzeschi irlandesi: quello di Ulster e quello Feniano od Ossianico.

a) Il ciclo di Ulster è il più antico. Il racconto centrale è il *Táin Bó Cuailnge* (« Invasione d'armenti di Cooley ») : una storia pittoresca e barbarica di lotta fra le forze di Connacht e Ulster, con il vittorioso eroe dell'Ulster, *Cúchulainn*, come figura principale. Il *Táin* è



(fot. British Council)

IRLANDA - Veduta di Dungannon, contea di Tyrone.

una prosa narrativa, alternata a poesie riassuntive. Il dialogo della narrazione è molto ben condotto e i caratteri individuali sono vigorosamente delineati. Gli elementi di un'epica e di un dramma nazionale sono qui numerosissimi; ma questo copioso materiale non trovò mai la sua espressione in forma letteraria, probabilmente a causa dell'irregolare svolgimento della storia irlandese. Molti racconti secondari sono raggruppati intorno a quello centrale del *Táin*. Uno di questi, *La tragica morte dei figli di Usnech*, conquistò la immaginazione popolare più degli altri, e tuttora sopravvive nel ricordo del popolo. Vi sono altre storie minori, come *Il sacco della locanda* di Dá Derga, e una serie di storie che descrivono alcune visite di mortali alla Terra di Profezia : *Il viaggio di Bran*, *Il viaggio di Maelduin*, ecc.

b) Il ciclo Feniano si riallaccia alle caratteristiche di un'epoca più tarda, ed è composto in forma di ballata. Vi è più umanità, bene e male, nel suo personaggio principale, Finn Mac Cumhaill, e i suoi compagni. Vi è pure maggiore consapevolezza del diletto che dà la bellezza della natura e il pericolo della caccia. Molti dei racconti feniani vivono ancora nelle province dell'I. moderna dove si parla gaelico. La più antica versione di queste leggende feniane è nel *Colloquio dei vecchi*, conservato nel *Libro di Lismore* (sec. XV). Ballate posteriori si possono trovare nel *Duanaire Finn* (compilazione dell'inizio del sec. XVII). Romanzi in prosa sul tema feniano si ebbero nei secc. XVI e XVII: *L'inseguimento di Diarmuid e Gráinne*, ecc.

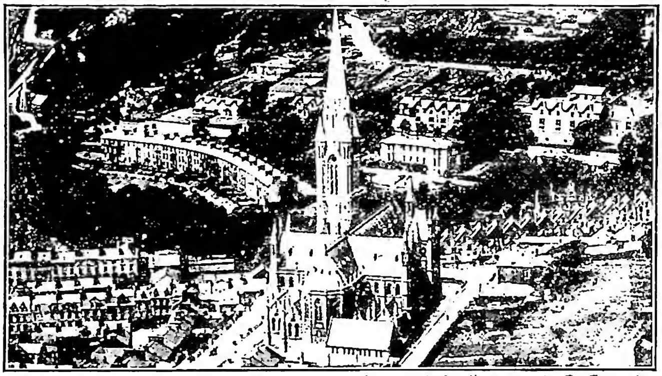
Il primo racconto in prosa è *Cogad Gaedel re Gallaib* («Guerre dei Gaeli e degli stranieri»), scritto subito dopo la battaglia di Clontarf (1014). Altre opere in prosa sono *Caithréim Cellacháin Caisil* e *Leabhar Gabhála* («Il Libro delle invasioni») che riunisce molte leggende dell'antica storia irlandese. La letteratura annalistica è più abbondante della narrativa storica. La più antica compilazione annalistica proviene dalla provincia meridionale di Munster: gli *Annali di Inisfallen* (1090). Compilazioni posteriori sono gli *Annali di Tigernach* (sec. XIV); gli *Annali dell'Ulster* (1490); gli *Annali di Loch Cé* (1588) e gli *Annali dei quattro maestri* (1632-36). Quest'ultima compilazione è opera di un gruppo di studiosi francescani irlandesi, i quali copiarono tutto il materiale più antico che poterono trovare nei loro annali, scritti presso il monastero francescano di Donegal.

La più importante collezione di genealogie fu raccolta a Galway, con materiale antico, da Duald Mac Firbis (1650-66). Ivi si trova pure gran copia di materiale manoscritto da studiosi di professione di questo periodo di topografia, storia, genealogia, grammatica, metrica e diritto. Solo una piccola parte del sistema giuridico irlandese, conosciuta come le leggi Brehon, è stata già studiata. Vi sono anche traduzioni irlandesi del periodo di mezzo di storie classiche di Grecia e Roma. Gli scritti religiosi sono ben rappresentati in questo periodo. Numerose vite di santi irlandesi sono contenute nel *Leabhar Breac* e nel *Libro di Lismore*. Gran quantità di testi tratta di visite al Paradiso e all'Inferno. Di questi i più famosi sono *La visione di Adamnan* (sec. XI), *La visione di Fursa* e *La visione di Tundal* (sec. XII). Si dice che Dante abbia subito l'influenza dalla *Visione di Fursa*. *La visione di Mac Conglinne* differisce da questi testi: è una intelligente satira dei monaci irlandesi del sec. XII. La poesia amorosa di questo periodo mostra l'influsso dell'*amour courtois* della tradizione europea. La parte migliore di questi poemi d'amore è stata raccolta da T. F. O' Rahilly in *Dánta Grádha* (Dublino 1916).

III. PERIODO MODERNO. – Il sec. XVII vide il progressivo aumento della potenza e della cultura inglese in I., e un corrispondente declino della vecchia tradizione gaelica. Per scarsità di protettori la scuola bardica decadde, e i poeti respinsero i vecchi metri classici in favore del verso più semplice del linguaggio popolare. David O' Bruadar, Pierce Ferriter ed Egan O' Rahilly sono i più importanti poeti del sec. XVII. Una scuola di prosa religiosa nacque nei collegi irlandesi sul continente, specialmente nel convento francescano irlandese di S. Antonio a Lovanio, dove furono prodotti i primi libri stampati irlandesi.

La prima biografia, in ordine di data e di una certa pretesa, in irlandese moderno, è la *Vita di Colmcille* di Manus O' Donnel, scritta nel 1536. Tadhg Ó Cianain

(m. nel 1608) scrisse la *Fuga dei conti*, racconto della tragica storia dei due capi dell'Ulster, O' Neill (il quale morì a Roma) e O' Donnell, dopo la loro sconfitta nella battaglia di Kinsale (1601). Geoffrey Keating (1570-1646) è il più grande scrittore di racconti storici e il principale esponente della prosa irlandese moderna. Era prete e scomunicato quando scrisse una *Foras Feasa ar Éirinn* (« Storia dell'I. »), come anche un certo numero di belle poesie e due opere religiose : una *Difesa della Messa* e un trattato morale sui *Tre strali della morte*.



(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
IRLANDA - Veduta di Cobh (Queenstown), contea di Cork.

Nel sec. XVIII la letteratura gaelica consiste soprattutto in canti popolari e poesie religiose, molti dei quali sono artisticamente di prim'ordine. I due poemi più notevoli sono *I canti di Ossian*, di Michael Comyn, e la *Corte di mezzanotte*, poema satirico, di Brian Marriman. Ma l' antica tradizione letteraria comincia a decadere.

A metà del sec. XIX si manifestò di nuovo un interesse per la letteratura gaelica. Gli studiosi di filologia comparata cominciarono ad occuparsi delle antiche forme linguistiche irlandesi, e molti dei più antichi manoscritti irlandesi furono stampati per la prima volta. A questo seguì, verso la fine del secolo, un movimento per far rivivere il linguaggio parlato, che andava rapidamente scomparendo in tutto il paese. La lega gaelica fu fondata nel 1893. Il primo presidente ne fu Douglas Hyde, più tardi primo presidente d'I. Suo collaboratore fu Eoin Mac Neill, più tardi professore di storia irlandese antica all'Università nazionale di I., uno degli irlandesi più dotti del suo tempo. Vasta è stata la produzione letteraria dal 1893, in cui figurano anche moderne edizioni di antichi racconti irlandesi e traduzioni di opere letterarie moderne degli altri paesi europei. L'Istituto del folklore irlandese ha lo scopo di conservare la tradizione orale dei centri di lingua gaelica. È anche sorta una scuola di scrittori anglo-irlandesi, con l'intento di tradurre l'antico patrimonio letterario gaelico per i lettori inglesi.

È troppo presto per dire se il tentativo di far rinascere il gaelico come lingua universalmente parlata in I. avrà successo. Esso è liberamente parlato dai gruppi di lingua gaelica delle coste nord-occidentali, occidentali e sud-orientali. L'insegnamento dell'irlandese è seguito in tutte le scuole del paese, ed esso è oggi (1950) ben lontano dall'essere una lingua morta. Mai, dal sec. XVII, vi è stato un interesse generale per la lingua e la letteratura irlandesi, quali si manifesta oggi in I. Parecchi grandi scrittori inglesi (J. Swift, O. Goldsmith, E. Burke, S. Butler, O. Wilde, W. B. Yeats I. M. Synge, J. Joyce, B. Shaw, ecc.) sono nati o vissuti in I.; senza approfondire qui aspetti particolari della loro opera, si nota che alcuni tratti del loro carattere e della loro arte, forse in primo luogo una particolare forma di ironia ed un gusto per il paradosso, rivelano l'anima irlandese.

BIBL.: E. Hull, *A text book of irish literature*, Dublino 1906; D. Hyde, *A literary history of Ireland*, Londra 1910; A. de Blacam, *Gaelic literature surveyed*, Dublino 1933; R. Flower, *The irish tradition*, Oxford 1947. Francesco Shaw

V. LITURGIA E ARTE.

Per la liturgia celtica v.: CELTI, *IV. Liturgia*. Per l'arte celtica fino al sec. XII, v.: CELTI, *V. Arte*. La produzione artistica celtica o irlandese dalla fine del sec. XII al sec. XVIII ha una scarsa importanza. In questo lungo periodo le numerose chiese gotiche sono quasi tutte semplici e disadorne. Con il sec. XVIII tuttavia il genio irlandese una volta ancora ritrovò se stesso, soprattutto nel campo dell'architettura profana, e in Dublino e in tutto il paese si ebbe una serie straordinariamente grande di case somiglianti, ma nello stesso tempo diverse, da quelle inglesi. Le case ebbero anche belle decorazioni in stucco e le arti minori fiorirono accanto all'architettura; degna di nota è la produzione di mobili e specialmente di specchi. Durante il sec. XVIII anche l'architettura religiosa fiorì in I., ma le chiese furono più semplici delle case, e l'arte religiosa di quell'epoca ha soltanto un'importanza locale. In seguito si costruì molto, specialmente sotto la protezione della Chiesa cattolica, ma poco vi è che possa distinguersi per importanza internazionale, eccetto forse qualcuna delle più recenti vetrate a colori. - Vedi tavv. XIII-XIV. Davide Talbot Rice

IRLANDESE SCRITTURA e MINIATURA : v. INSULARE SCRITTURA E MINIATURA.

IRMO (εἱρμός). - È una composizione ritmica di un canto secondo un metro determinato, che serve di tipo per allacciare (εἴρω) ad esso una serie di strofe o tropari del medesimo ritmo. La raccolta di queste melodie-tipo ha dato origine al libro liturgico chiamato *Irmologio* (Εἱρμολόγιον). L'i. ha la massima importanza nella composizione dei lunghi inni chiamati « canoni » (κάνονες) e che contengono otto o nove odi (ᾠδαί). Ognuna delle strofe è cantata secondo la modulazione espressa dall'i. inscrito in capo ad essa. Anche per tropari isolati si usa indicare con poche parole l'i. che serve di modello.

BIBL.: I. B. Pitra, *Hymnographie de l'Eglise grecque*, Roma 1867, p. 29 sgg.; W. Christ - M. Paranikas, *Anthologia Graeca carminum christianorum*, Lipsia 1871, p. 60 sgg.; E. Bouvy, *Poètes et mélodes*, Nîmes 1886. Placido de Meester

IRNERIO. - Giureconsulto bolognese (secc. XI-XII). Da lui s'iniziò, con lo Studio di Bologna e la scuola dei glossatori, tutto il rinnovamento degli studi volto a dare una seconda vita al diritto romano e a porre i fondamenti dottrinali del diritto comune.

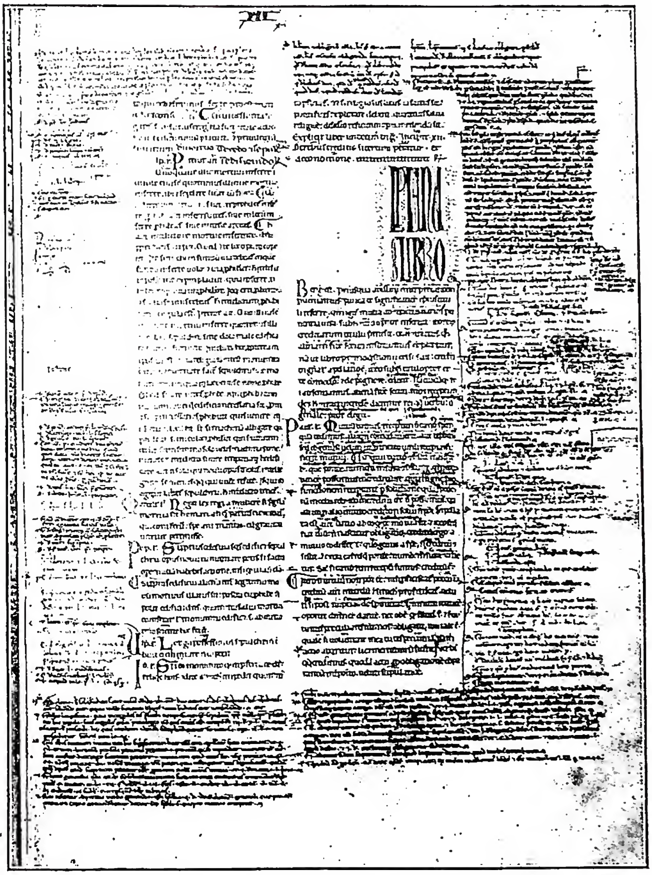
Della vita d'I. si hanno scarse notizie. Tredici documenti compresi tra il 1112 e il 1125 lo mostrano causidico, poi giudice, alla cui dottrina ricorrevano, tra gli altri, la contessa Matilde e l'imperatore Arrigo V. Poco probabile è l'identificazione d'I. con un omonimo *missus domini imperatoris* ricordato nel 1100; e appartiene al dominio delle ipotesi ogni tentativo di datazione della sua vita e della sua operosità fuori dei limiti indicati.

Secondo le tradizioni riferite un secolo dopo di lui dal cronista Burcardo d'Ursperg e dal glossatore Odofredo, I., dapprima *magister in artibus*, si volse più tardi agli studi giuridici e per invito della contessa Matilde riportò alla luce nella loro genuinità i testi del diritto giustinianeo fin allora negletti : *primus illuminator scientiae*

nostrae (così Odofredo), oscurò in breve la fama dell'unico predecessore Pepo, richiamando a Bologna con il suo insegnamento quel largo concorso di scolari che, già in sua vita, valse alla città l'epiteto di *docta*.

Degli scritti che vanno sotto il nome d'I., soltanto le glosse al *Corpus iuris civilis*, e non tutte, sono sicuramente sue: glosse in parte comprese nel grande apparato d'Accursio, in parte riferite da altri giureconsulti o conservate separatamente in manoscritti rimasti a lungo ignorati. A una sicura attribuzione è spesso d'ostacolo la varietà delle sigle che contrassegnano le glosse irneriane nei manoscritti e corrispondono alle varie forme nelle quali il nome si presenta. Le sigle G., Gar., Garn., Girn., Guar., Guarn., Var., War. spettano alla forma originaria Guarnerio; alla forma più recente I., i cui rapporti con l'altra sono stati variamente spiegati, si riferiscono Hyr., I., Ir., Y., Yr., non tutte però sicuramente esclusive di I. Il quale, se non fu il primo a glossare i testi romani, come a torto asseriva la tradizione, fu però colui che estese un tal metodo d'insegnamento a tutte le parti del *Corpus iuris*, da lui ricomposto nell'antica unità grazie al ritrovamento dell' *Infortiatum* (ll. XXIV-XXXVIII del *Digesto*) e sostituito alle epitomi in voga nell'alto medioevo; soprattutto fu il primo ad approfondire di quei testi il contenuto giuridico.

I. ebbe anche una parte importante nella compilazione delle cosiddette « autentiche », estratti di novelle giustinianee inseriti nel *Codice* ai luoghi appropriati.



(*fot. Enc. Catt.*)

IRNERIO - *Glossulae ad Digestum vetus* - Biblioteca Vaticana, cod. Borghes. 225, f. 108r (sec. XIII).

Si sa poi che I. scrisse altre opere, e di maggior lena: un formulario notarile, una raccolta di *quaestiones*, un trattato *de actionibus*; tutto perduto. Le attribuzioni a lui fatte della *Summa Infortiati*, del *Brachylogus*, dell'*Epitome exactis regibus*, del *Formularium tabellionum*, delle *Quaestiones de iuris subtilitatibus*, del *De aequitate*, del *Qui de re pecuniaria*, della *Summa legis Langobardorum*, della *Summa codicis Trecensis*, della *Summa institutionum Vindobonensis*, del *Liber divinarum sententiarum*, sono oggi generalmente rifiutate dalla critica; esse si spiegano con l'ansia di voler dare una forma più concreta alla figura quasi leggendaria di colui che fu detto *lucerna iuris*.

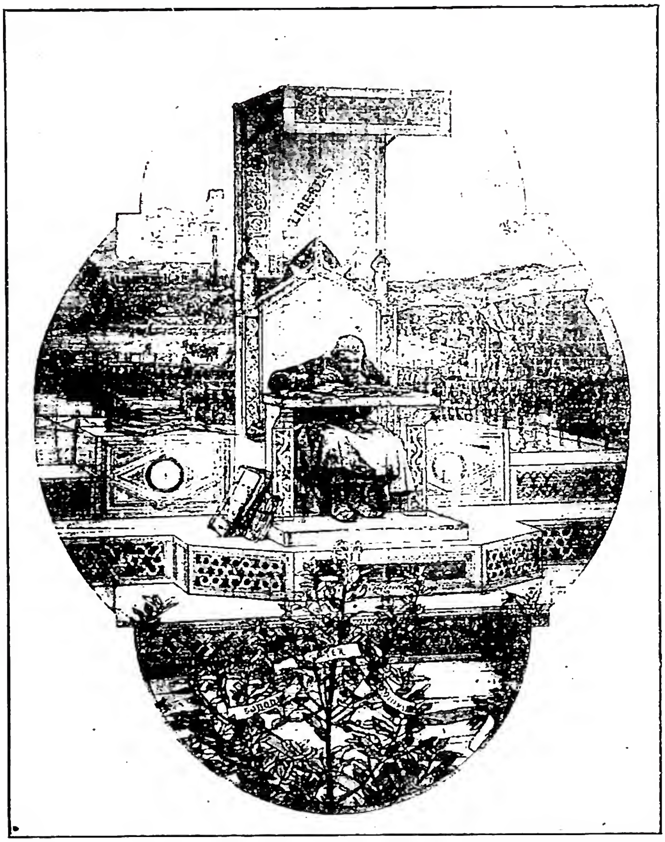
BIBL.: F. C. von Savigny, *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, IV, 2a ed., Heidelberg 1850, pp. 9 sgg., 458 sgg.; C. Ricci, *I primordi dello Studio di Bologna*, 2a ed., Bologna 1888, pp. 36 sgg., 137 sgg.; G. Pescatore, *Die Glossen des Irnerius*, Greifswald 1888; E. Besta, *L'opera d'I.*, Torino 1896; H. Kantorowicz, *Studies in the glossators of the roman law*, Cambridge 1938, pp. 33 sgg., 233 sgg.; L. Simeoni, *Un nuovo documento su I. del 1112*, in *Atti e memorie della Dep. di storia patria per l'Emilia e la Romagna*, 4 (1939), p. 5 sgg.; P. Torelli, *Glosse preaccursiane alle Istituzioni: nota prima: glosse d'I.*, negli *Studi in onore di Enrico Besta*, IV, Milano 1939, p. 229 sgg. Piero Fiorelli

IRRAZIONALISMO. - Termine di significato non facilmente precisabile per i molti sensi che ha assunto nella storia della filosofia e soprattutto nel pensiero moderno e contemporaneo. In senso assoluto, si condanna da sé: un puro i. o una filosofia come « sistema » dell' « irrazionale », si riduce, infatti, alla sistemazione « razionale » dell'« irrazionale », cioè ad un i. razionalmente dimostrato! Perciò, ogni forma d'i. presuppone, in fondo, l'uso e il valore della ragione. Come tale, esso ha quasi sempre una portata necessariamente limitata e mira precisamente ad affermare: *a*) che vi è qualcosa (reale o ideale) che non è riducibile (o la contrasta o la oltrepassa) all'attività propriamente razionale; *b*) e che pertanto l'attività razionale non è tutta l'attività spirituale, ma solo una parte di essa. È evidente che, ove invece si escluda tale parzialità della ragione, cessa ogni elemento irrazionalistico, in quanto la ragione viene ad identificarsi con l'attività spirituale e con il reale in tutta la sua estensione, senza che nulla resti estraneo ad essa. Tale, p. es., è il panlogismo dello Hegel (v.) o di altre forme di idealismo assoluto, dove cessa l'irrazionale anche come sapere « soprarazionale », cioè appartenente (come il contenuto della Rivelazione) ad un ordine che trascende la ragione naturale.

D'altra parte, vi sono filosofie (o correnti filosofiche) razionalistiche che ammettono un campo di attività non riducibile alla ragione. Ad es., per lo stoicismo antico e anche moderno, le « passioni » sono irrazionali; per il razionalismo moderno (Cartesio, Spinoza, Leibniz) le sensazioni non sono riducibili alla chiarezza della ragione; per l'illuminismo, la storia è il dominio dell'irrazionale, perché sfugge ad ogni sistemazione esaustiva e non consente rapporti necessari ed universali tra gli avvenimenti, che restano fuori del calcolo e della prevedibilità, nel regno dell'incerto e dell'oscuro, ecc. Ma queste filosofie, appunto per il loro razionalismo, svalutano gli elementi

irrazionalistici e li considerano una attività inferiore, un grado infimo che bisogna oltrepassare o di cui bisogna liberarsi. Parlare pertanto di « residui » o di « presenza » in esse di i. è improprio ed inesatto. Così pure è errato dire che sono irrazionaliste in senso assoluto quelle filosofie (ad es., del Bergson e in parte del Blondel) che, senza negare il valore della conoscenza razionale, includono quest'ultima in una forma di sapere ad essa superiore e di essa più comprensivo (si è potuto parlare recentemente di « intellettualismo » bergsoniano [Husson] e blondeliano [Dumery]); similmente non è da confondere con l'i. l'intuizionismo (v.), altrimenti, in questo senso, sarebbe i., per citare un esempio, anche l'idealismo platonico, che non solo ammette l'intuizione originaria delle idee, ma esalta (*Fedro*, 224 a-256 b) l'ἔρως come μανία o delirio, superiore alla « mediocrità » della ragione. Tutte precisazioni necessarie, queste, data l'equivocità del termine i. e dato che, in fondo, non è possibile ridurre tutta l'attività dello spirito alla pura attività razionale in senso stretto, e dato ancora che lo stesso reale, nella sua concretezza, non è tutto trascrivibile in termini di pura razionalità; senza dire dell'essenza di Dio e della Rivelazione che appartengono ad un ordine che trascende quello della ragione naturale.

Bisogna inoltre notare che spesso si svalutano la ragione e il razionalismo non come tali, ma in quanto s'identificano con un determinato uso e significato della ragione stessa, cioè in quanto si dà ai termini una portata limitata o ristretta (p. es., Pascal ha affermazioni che possono sembrare di svalutazione totale della ragione, ma di fatto lo sono solo di quella cartesiana o del puro *esprit de géometrie*; alcuni antihegeliani combattono la ragione e il razionalismo appunto perché li identificano con la ragione e il razionalismo di Hegel; Bergson è antintellettualista perché tiene presente l'intellettualismo scientifico e positivista della seconda metà del secolo scorso, ecc.); oppure, anche senza spingersi alla svalutazione o alla condanna, si assume il termine ragione con un significato preciso e si chiama irrazionale quanto ad essa non è riducibile. Così, i matematici antichi (p. es., Euclide) considerano la ragione (λόγος) come la facoltà « calcolatrice », capace di giungere a conclusioni assolutamente esatte; di conseguenza, per loro, è « irrazionale » (ἄλογος) quanto sfugge al calcolo. Affinché si possa parlare di i., nel senso proprio del termine, è necessario che non solo si ammetta una forma di conoscenza (o una realtà) diversa o superiore o irriducibile alla ragione presa anche nel suo significato intero (e non ristretto o limitato), ma si neghi anche validità alla ragione e la si consideri contraria od opposta ad un'altra (o ad altre) forma del conoscere, vero ostacolo da eliminare e disforme, nella sua struttura, dalla struttura della realtà. L'i. in questo senso è proprio della filosofia contemporanea (posthegeliana), dove ha assunto una molteplicità di significati ed una estensione che non ha riscontro in nessun'altra epoca della storia del pensiero. Si può dire anzi che quella che è stata definita la « rivolta contro la ragione » sia una delle caratteristiche della speculazione all'incirca dell'ultimo secolo, nel corso del quale l'attivismo e il vitalismo hanno rivendicato ed esaltato quanto di spontaneo, d'immediato, d'istintivo e, in una parola, d'irrazionale vi è nell'uomo e nella vita universa. Alle « filosofie della ragione » sono state contrapposte polemicamente (e di ciò bisogna tener conto come di posizioni estremiste che reagiscono al razionalismo estremo dello hegelismo, dello scientismo, ecc.) molteplici forme di cosiddette « filosofie della vita ».



(*da C. Ricci, Disegni di Luigi Serra, Roma 1909*)
IRNERIO - I. glossa le leggi. Nello sfondo: le milizie bolognesi di ritorno da Fossalta. Disegno di Luigi Serra per il soffitto della sala del Consiglio provinciale di Bologna (1888). - Roma, Galleria nazionale d'Arte moderna.

Le loro origini immediate vanno cercate nel romanticismo tedesco (Schlegel e Novalis), nella teoria dell'evoluzione e nelle dottrine biologiche. Schopenhauer e Nietzsche, sotto aspetti diversi, si possono considerare i due maestri; successivamente alla loro influenza si è aggiunta quella di Kierkegaard. La « volontà » schopenhaueriana, radice metafisica del mondo, è presente in ogni essere della natura come principio cieco e irrazionale, che vuole per volere, senza una finalità: non ha oggetto, è irrazionalità piena. Ma mentre lo Schopenhauer considera « infelice » la volontà, tanto che vivere e durare la vita, oltre che male, è anche delitto, Nietzsche esalta le forze irrazionali ed intuitive della vita come la felicità « dionisiaca » della vita stessa. Il vitalismo nietzschiano, sotto certi aspetti, rappresenta la maturità di alcune correnti romantiche e una delle tappe salienti della rivolta dell'i.

contro il razionalismo di ogni tempo, greco o cartesiano, kantiano o hegeliano. Al « concetto » (di Socrate il « corruttore ») e all'Idea (dello Hegel), Nietzsche oppone la *Vita*, che irrompe in direzioni antitetiche, che si dilatano all'infinito: in un mondo che si è scoperto infinito. La volontà « di potenza » propria del « superuomo », sotto un certo aspetto, è rivolta violenta, crudele, barbara e primitiva della vita istintiva e delle passioni allo stato naturale contro la frigidità e la camicia di Nesso della ragione. Le antitesi non si compongono nella sintesi (Hegel), ma si arroventano nell'urto: la storia non è svolgimento razionale dell'idea, ma processo di forze contrastanti e irrazionali.

Nel pensiero contemporaneo, soprattutto tedesco, l'i. nietzschiano ha fermentato paurosamente: vaste correnti dello storicismo, della sociologia e dell'esistenzialismo ne sono profondamente influenzate. Ad es., lo storicismo dello Spengler (v.), per citare qualche posizione significativa: l'autore dell'apocalittico *Tramonto dell'Occidente* (Monaco 1918), poggia sul concetto della fatalità delle dottrine e della storia come il manifestarsi senza scopo di simboli predestinati. « La logica della scienza naturale, l'incatenamento di cause ed effetti ci appare quanto mai superficiale; solo la logica dell'organico, il destino, l'istinto, la cui onnipotenza noi sentiamo nelle vicende delle cose, ci dimostra la profondità del divenire. Quel che importa è dare all'uomo una nuova visione dalla quale necessariamente ne scaturisca un'altra. La vita non ha nessun fine » (*op. cit.*, p. 152). L'intelligenza, per lo Spengler, non è che una attività tardiva e derivata; la ragione il cristallizzarsi degli elementi vitali (istinti, impulsi, passioni, valori del sangue o del senso, ecc.). Non diverse sono le conclusioni di alcune forme minori d'i. (ad es., del Klages), del cosiddetto « neoromanticismo tedesco » (Ziegler ecc., per il quale la ragione impedisce all'uomo di vivere la vita spontanea e immediata in intimità con la natura e di farsi Dio!), del vitalismo dello spagnolo Ortega y Gasset (n. nel 1883), che però non si spinge a queste esagerazioni sconcertanti, anche se esalta l'imprevisto, il rischioso, il barbarico o, com'egli dice, la « vita ascendente ». Nemico di tutti gli assoluti razionalistici, Ortega condanna le astrazioni delle verità necessarie ed universali proprie dell'« uomo razionale », cui contrappone il non-intellettivo « uomo organico ».

Un senso quasi religioso e pascaliano, sotto l'influsso del pragmatismo e della mistica spagnola, ha l'i. di Unamuno. La vita è azione ed è fede assoluta nell'azione di cui la ragione è nemica mortale. I raziocini di quest'ultima non persuadono, « perché non sono altro che ragioni, e non è con ragioni che si alimenta il cuore » (*Il sentimento tragico della vita*, I, Firenze 1922, p. 64). Contro la logica, anche di fronte all'assurdo, bisogna aver fede, una fede immensa, sconfinata, robusta, fino alla follia, la sola che abbia un irresistibile «potere redentore», come si legge nel *Comentario*. La « sconcia logica », con i suoi mortiferi ed aguzzini « perché », avvelena la volontà, spegne la generosità, l'eroismo, la follia. Il mondo, dice ancora Unamuno nel *Comentario*, « è a volta a volta sempre ciò che appare ad ognuno e la vera sapienza consiste nel plasmarlo secondo la nostra volontà, uscendo di senno senza alcun motivo, pieni di fede nell'assurdo ». La verità non è un rapporto logico, né si ottiene con il metodo della logica, bensì con il « metodo della passione », della fede.

Decisamente religioso (protestantico) è l'i. kierkegaardiano, avverso alla « filosofia speculativa » (che identifica con quella hegeliana) e al pensiero oggettivo che livella le esistenze e fa di esse tanti paragrafi di un « sistema ». Non la verità « oggettiva » ha interesse per l'uomo, ma la *sua* verità: ciò che importa, si legge nel *Diario*, « è intendere a che cosa io sono destinato, vedere che cosa Dio vuole propriamente che io debba fare: ciò che importa è di trovare una verità che sia *verità per me*, di trovare un'idea per la quale io possa vivere o morire » (*Diario*, 1 ag. 1835, Innsbruck 1923, p. 28). « Non la ragione, ma la *fede*: chi afferma oggettivamente Dio, non crede ». Sono necessarie la « insicurezza oggettiva », l'incomprensibilità, l'« assurdo »; nell'assurdo precisamente si esprime la passione della fede. Esagerazione di Kierkegaard e di Nietzsche insieme è l'esistenzialismo religioso di Chestov, sempre in appassionata polemica contro « l'evidenza razionale », figlia del peccato, espressione della « superbia diabolica ». La verità è fede e la fede è soggettiva, è credere malgrado tutto, contro tutto: « La terra promessa non esiste per l'uomo che *sa*. La terra promessa si trova dove è giunto colui che ha la fede, è divenuta promessa *perché vi è giunto*: *Certum est quia impossibile* » (*Athènes et Jérusalem*, Parigi 1938, p. 456). La rinuncia alla ragione e la disperazione di poter conoscere la verità, è lo stato di grazia di apertura alla fede, di cui Chestov fa un'esaltazione anarchica, che ha accenti in comune con la cosiddetta « teologia della crisi » del Barth e più diretti punti di contatto con i « filosofi religiosi » (Soloviev, Berdiaeff, Bulgakoff, ecc.) della Chiesa ortodossa russa.

Anche la scienza contemporanea (soprattutto la fisica) fa posto all'irrazionale nel senso che vi è qualcosa della realtà che sfugge al processo scientifico e ai suoi princìpi. Meyerson (v.), ad es., trova che il principio d'identità (supremo principio della scienza) ad un certo punto del suo processo incontra qualcosa d'irrazionale, d'irriducibile all'identico, di razionalmente inassimilabile. Non è esatto, invece, considerare irrazionalistiche la relatività einsteiniana e le applicazioni filosofiche e scientifiche che di essa si sono fatte: il relativismo non è i. in senso proprio, come non lo sono le recenti dottrine logiche neopositivistiche o matematiche, che hanno sostituito alla categoria della « necessità » quella della « probabilità » o della « convenzionalità ».

L'i. come negazione della validità conoscitiva della ragione o come condanna del sapere razionale, sia in nome dei diritti della vita spontanea come in nome della fede religiosa, è una posizione filosoficamente errata, praticamente ruinosa e religiosamente eterodossa. Non si tratta di negare la ragione per difendere la vita concreta, ma di vitalizzarla nella vita stessa, in modo che la ragione dia luce alla vita e questa concretezza alla ragione. Non si tratta ugualmente di affermare la fede contro la ragione o la ragione contro la fede, ma di trovare il punto esatto della collaborazione attiva tra i due ordini, distinti ma non separati ed entrambi presenti nella concreta vita spirituale, che è più della ragione in senso stretto, ma non è senza la ragione. Difendere la ragione è anche difendere la fede. Spesso l'i., più che una posizione filosofica vera e propria, è uno stato passionale soggettivo o un atteggiamento polemico esasperato.

BIBL.: Per le opere degli autori sopra citate v. le voci corrispondenti. G. Cesca, *La filosofia della vita*, Messina 1903; E. P. Lamanna, *L'essenza della religiosità nelle dottrine antintellettualistiche*, in *Psiche*, 1912, pp. 281-90; N. Abbagnano, *Le sorgenti irrazionali del pensiero*, Napoli 1923; A. Aliotta, *Le origini dell'i. contemp.*, 2ª ed., ivi 1933; L. Giusso, *Spengler*, ivi 1935; id., *Nietzsche*, 2ª ed., Milano 1941; C. Antoni, *La lotta contro la ragione*, Firenze 1942; M. F. Sciacca, *La filosofia, oggi*, Milano 1945 (soprattutto i capp. 1-4); id., *Il problema di Dio e della religione nella filosofia attuale*, 2ª ed., Brescia 1946; D. Morando, *L'esistenzialismo teologico*, ivi 1948. Michele Federico Sciacca

IRREDENTISMO. - L'i., fenomeno quasi esclusivamente italiano, più che una dottrina, è stato un movimento politico animato in prevalenza da motivi sentimentali e circondato da un certo alone mistico, espresso persino nella parola, derivata dall'ipotetica esistenza di una schiavitù ancora bisognosa di redenzione. Come in ogni altro movimento, così anche in questo si può trovare un sustrato ideologico, e questo gli deriva dalla concezione nazionalistica del Risorgimento, alla quale si ricollega.

Con l'applicazione del principio di nazionalità (v.), si pervenne allora alla conclusione che tutte le frazioni del popolo italiano, parlanti la stessa lingua e aventi la medesima cultura, avrebbero dovuto essere riunite

sotto il medesimo regime politico nazionale, in modo da conseguire la naturale coincidenza tra la nazionalità e lo Stato. Ottenuto in gran parte lo scopo, mediante la Costituzione dello Stato unitario italiano sotto la dinastia sabauda, il principio continuò a influire sulle menti e le condusse a considerare come ancora non interamente compiuta l'opera del riscatto, essendo rimaste sotto il giogo straniero alcune province.

Si possono, dunque, ritenere come molle ideali azionatrici del movimento irredentista due concetti classici del nazionalismo: da una parte il diritto delle frazioni di nazionalità, rimaste fuori dell'orbita dello Stato nazionale, di congiungersi con la maggioranza già unificata, dall'altra l'ingiustizia della loro soggezione a uno Stato straniero, donde poi si deduceva per la nazionalità la facoltà di sollevarsi contro lo Stato, cui era rimasta soggetta, e per lo Stato nazionale quella di muovere alla sua liberazione o redenzione dalla servitù straniera.

Questa somma di principi e di conclusioni, sebbene non fosse inquadrata in una dottrina organica, sottostà alla critica mossa contro il principio di nazionalità, che non può fondare da sé il diritto affermato, né si presta per poter qualificare come ingiusta la soggezione politica di una parte della nazione ad una potenza di nazionalità differente. Se poi i principi sottintesi dall'i. non hanno alcun valore morale e giuridico, nessun valore ha anche la conclusione da essi dedotta circa la facoltà di sollevarsi contro lo Stato, per ottenere l'indipendenza, e di muovere mediante la guerra alla redenzione della nazionalità. La dottrina cattolica, rispettosa dei diritti acquisiti dello Stato e dei doveri di soggezione delle minoranze allogene viventi nel suo seno, ha costantemente escluso dalle giuste cause di guerra la liberazione delle nazionalità e dai motivi di legittima resistenza ai poteri costituiti il semplice desiderio d'indipendenza o d'unità nazionale. Il quadro delle conclusioni tuttavia potrebbe cambiare qualora lo Stato si atteggiasse a oppressore e tiranno della nazionalità, nel tentativo di livellarla e di assorbirla violentemente nella maggioranza, impedendole di mantenere e di svolgere le proprie peculiarità e la propria cultura.

Storicamente l'i. cominciò in Italia appena dopo l'annessione del Veneto. In occasione del viaggio di Vittorio Emanuele II a Udine, nel 1866, un gran numero di Giuliani, rimasti sotto il dominio austriaco, organizzarono una grande manifestazione d'italianità, mentre allo stesso tempo nel Trentino prendevano inizio le agitazioni per l'indipendenza. Il suo carattere più sentimentale che teorico, viene manifestato dal fatto che le rivendicazioni irredentiste si rivolsero esclusivamente verso alcuni territori confinari dell'Impero austro-ungarico, e tra questi di preferenza al Trentino e alla Venezia Giulia, con un'illogica dimenticanza della Dalmazia, sebbene fosse anch'essa considerata di cultura italiana, e più ancora delle province sottoposte, all'altro lato delle Alpi, al dominio francese, la Savoia e l'Isola di Corsica.

L'i. è stato eminentemente anti-austriaco e ha agito nelle diverse fasi della storia come stimolante dell'idea nazionale, ora compresso dai governi desiderosi di evitare complicazioni internazionali in alcuni periodi di assestamento interno, ora sfruttato come idea agitatoria. Al momento dell'entrata in guerra contro l'Austria, in occasione del primo conflitto mondiale, l'i. ebbe un grande influsso nel muovere gli animi, particolarmente nell'elemento giovanile delle università, insieme con il rinato nazionalismo con il quale praticamente si era fuso in comunanza d'ideali.

Errori politici commessi dall'Austria e alcune vittime mietute dalla repressione, come nel 1880 l'Oberdan, lo rinfocolarono dentro e fuori i confini nazionali, agevolando l'azione di alcune associazioni sorte a questo scopo. Tra di esse, sebbene si prefiggesse intenti culturali, merita particolare menzione la « Dante Alighieri ». L'esito favorevole della prima guerra mondiale, con il collasso dell'Impero austriaco, tolse l'esca al movimento, che vide raggiunti gli scopi unitari, per i quali si era battuto.

Bibl.: L. Vicini, *Una pagina di storia dell'i.*, Bologna 1904; A. Rossaro, *Trentino nostro*, Parma 1916; F. Mayer, *Der italienische Irredentismus*, Innsbruck 1916; G. F. Guerrazzi, *Ricordi d'i.*, Bologna 1922; N. Lapegna, *L'Italia degli Italiani. Contributo alla storia dell'i.*, Napoli 1932; A. Sandonà, *L'i. nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, Bologna 1932; M. Alberti, *L'i. senza romanticismo*, Como 1936; G. Schiffrer, *Le origini dell'i. triestino*, Udine 1937.

Antonio Messineo

IRREGOLARITÀ. - L'i. è un impedimento canonico, perpetuo, che, per il decoro del sacro ministero, vieta in primo luogo la lecita ricezione degli Ordini, compresa la tonsura, e conseguentemente l'esercizio dei medesimi. Non è pena medicinale né vendicativa, ma semplice difetto fisico o morale.

Le i. sono antichissime nella Chiesa; già l'apostolo Paolo ne enumerava due: una perpetua (la bigamia successiva: *I Tim.* 3, 2, 12; *Tit.* 1, 6), l'altra temporanea (la conversione recente: *I Tim.* 3, 6). Gli antichi canonisti chiamarono « regola apostolica » le prescrizioni di s. Paolo e dissero « irregolari » quanti si allontanavano da essa. S. Agostino, nell'*Epistola* 60 (PL 33, 288) parla già dell'integrità di una persona regolare, atta allo stato clericale; la parola i. per primo la usò Rufino (m. ca. il 1190); introdusse invece la divisione delle i. in *ex defectu* e in *ex delicto* Goffredo da Trani (m. nel 1245). Finalmente Innocenzo IV (1243-54) espressamente trattò, primo fra tutti, delle i.

Poiché le leggi sulle i. non ebbero origine solo dal diritto scritto ed inoltre mancava nel *Corpus iuris canonici* un titolo speciale che le enumerasse, i giuristi dissentivano molto sulla natura e la divisione delle medesime.

Il CIC, ad eliminare i dubbi suddetti e ad evitare nuove possibili difficoltà, ordina integralmente tutta la materia delle i. e sancisce che unica fonte delle medesime è la legge universale contenuta in esso (can. 983). Ci si domanda tuttavia se le i. elencate dal CIC (cann. 984-85) possano essere modificate, soppresse, aumentate, dal diritto consuetudinario universale; è più attendibile l'opinione affermativa, perché nel diritto vigente tali consuetudini non sono riprovate (can. 27).

Assai più chiaramente che prima di esso, il CIC distingue solo le i. in *ex defectu* e in *ex delicto*. Hanno origine le prime da un fatto necessario o da una colpa estranea all'irregolare; le altre, da un delitto proprio (cf. can. 2195 § 1). Queste ultime tuttavia non si contraggono se il delitto non fu un peccato grave, commesso dopo il Battesimo (eccettuata la ricezione del Battesimo dagli acattolici), esterno, pubblico od occulto (can. 986).

I. ex defectu (can. 984). Sono così irregolari:

1) « Gli illegittimi, sia che l'illegittimità sia pubblica od occulta, eccetto che siano stati legittimati od abbiano emesso i voti solenni ». Sono illegittimi tutti coloro che non sono nati da un matrimonio valido o putativo o che furono concepiti da genitori ai quali, a cagione della professione solenne o dell'Ordine Sacro, era proibito al tempo della concezione l'uso del matrimonio contratto in antecedenza (can. 1114). L'illegittimità e conseguentemente l'i. possono essere tolte: *a*) con il susseguente matrimonio dei genitori a tenore dei cann. 1116-17 (cf. cann. 232 § 2, 1; 331 § 1, 1; 320 § 2; risposta della Commissione pontificia, 10 luglio 1930); *b*) con un rescritto della S. Sede; *c*) con la professione religiosa solenne.

2) « I difettosi di corpo che non possono servire all'altare o in modo sicuro per la debolezza o in modo decente per la deformità. Tuttavia, ad impedire l'esercizio di un Ordine legittimamente ricevuto si richiede un difetto più grave, e nemmeno a cagione di questo difetto

sono proibiti quegli atti che si possono porre convenientemente». Il CIC non dice affatto quali siano i difetti fisici che rendono irregolare. Mentre è abolita l'antica questione dell'occhio canonico, sono ritenuti irregolari i completamente ciechi, sordi, muti, i notevolmente zoppi o deformi, i gibbosi, i mancanti del pollice o dell'indice, specie alla mano destra, ecc. In dubbio, spetta al vescovo decidere in merito.

3) « Quelli che sono o che furono epilettici, pazzi, posseduti dal demonio; che se divennero tali dopo aver ricevuto gli Ordini e consti con certezza che sono ormai liberi, può l'Ordinario permettere di nuovo ai suoi sudditi l'esercizio degli Ordini ». Il CIC non ammette ragioni che sanino tali difetti quando si tratta di accedere agli Ordini; che se uno o più dei predetti ostacoli accadessero dopo ricevuti gli Ordini, il giudizio per l'esercizio dei medesimi, è rimesso all'Ordinario (can. 198).

4) « I bigami, quelli cioè che contrassero successivamente due o più matrimoni validi ». Questa è detta bigamia vera, la sola che causa l'i. Non si richiede per la i. che i due o più matrimoni siano stati consumati.

5) « I colpiti da *infamia iuris* », pena vendicativa (can. 2291, 4) con cui vengono puniti determinati delitti, non ha immediata origine dal delitto, ma dal difetto di buona fama, che causa la sentenza condannatoria o la conoscenza del delitto stesso.

6) « Il giudice che pronunziò una sentenza di morte ». La parola giudice significa sia la persona singola che il tribunale collegiale, cioè le persone che lo compongono. La sentenza si suppone giusta, altrimenti il giudice diverrebbe irregolare *ex delicto* (can. 985, n. 4). Non cadono in questa i. i cosiddetti « giurati », a meno che, secondo le leggi della loro nazione, siano veri giudici e pronunzino la sentenza di morte. E nemmeno incorre in questa i., detta come la seguente *ex defectu lenitatis christianae*, il giudice che pronunziò la suddetta sentenza prima di ricevere il Battesimo. Non risulta che per incorrere nell'i. sia necessaria l'esecuzione della sentenza stessa.

7) « Quelli che hanno assunto l'ufficio di carnefice e i loro volontari e immediati collaboratori nell'esecuzione della sentenza capitale ». Carnefice è colui che è deputato ad uccidere a nome dell'autorità pubblica i condannati a morte in seguito a sentenza. La sola assunzione spontanea di tale ufficio produce l'i. Per i suoi volontari ed immediati collaboratori è richiesta l'esecuzione della sentenza capitale. I predetti uffici, se esercitati prima di ricevere il Battesimo, non producono i.

I. ex delicto (can. 985). Sono così irregolari :

1) « Gli apostati dalla fede, gli eretici, gli scismatici ». La Pontificia Commissione per l'interpretazione autentica del CIC dichiarò il 30 luglio 1940 che incorrono in questa i., quali apostati, quanti sono o furono iscritti a una setta ateistica. Agli iscritti in buona fede ad una setta eretica o scismatica, si dovrà concedere la dispensa *ad cautelam* affinché possano accedere agli Ordini.

2) « Coloro che, al di fuori del caso di estrema necessità, permisero in qualsiasi modo che fosse loro amministrato il Battesimo da acattolici ». Per acattolici s'intendono solo i battezzati apostati (e quelli che sono o furono iscritti ad una setta ateistica), eretici, scismatici.

3) « Coloro che legati da matrimonio o da Ordine sacro o da voti religiosi anche semplici e temporanei, osarono attentare il matrimonio o porre anche soltanto l'atto civile; o che, liberi, l'abbiano attentato con una donna legata dagli stessi voti o da matrimonio valido ».

4) « Coloro che commisero un omicidio volontario o un aborto, cui sia seguito l'effetto, e quanti vi cooperarono ». Tanto per l'omicidio quanto per l'aborto la causa si intende volontaria e diretta. Fra i cooperanti all'uno o all'altro delitto, sono compresi solo i positivi, esclusi sempre i negativi (cann. 2209-31). Se, per qualunque motivo, l'effetto non seguisse (cf. cann. 2212-13), nessuno dei suddetti incorre nell'i.

5) « Coloro che mutilarono se stessi o altri o che tentarono di togliersi la vita ». La mutilazione è l'amputazione di una parte del corpo che ha una funzione propria distinta da quella delle altre membra; ad es., gli occhi, le braccia, le mani, i piedi. Non basta l'attentato di mutilazione; basta invece l'attentato di suicidio.

6) « I chierici che esercitano l'arte medica o chirurgica ad essi vietata, se da ciò segua la morte ». Occorre tuttavia che la morte segua *praeter intentionem*, perché altrimenti si cadrebbe nell'i. dell'omicidio volontario (n. 4).

7) « Coloro che pongono un atto di Ordine riservato ai chierici costituiti nell'Ordine Sacro, o perché mancano di quell'Ordine o perché sono impediti di esercitarlo da una pena canonica, sia personale, medicinale o vendicativa, sia locale ».

Le leggi riguardanti le i. essendo « odiose », devono avere una interpretazione stretta. Perciò, le i. devono essere certe, cioè, il fatto da cui esse hanno origine deve esistere in modo certo. Ed anche se il CIC tace in merito, in caso di dubbio di diritto o di fatto, l'i. o l'impedimento si devono considerare come non contratti. Le i. e gli impedimenti, avendo solo origine dalla legge ecclesiastica o da una *consuetudo iuris*, non si possono contrarre che dai battezzati; tuttavia, un fatto posto prima del Battesimo, può, dopo di questo, divenire causa di impedimento; p. es., un doppio matrimonio legittimo e consumato. Il legislatore sancisce espressamente (cf. can. 988) che l'ignoranza, anche non colpevole (come pure l'errore, l'inavvertenza, ecc.) delle i. e degli impedimenti, non scusa dall'incorrerli, salvo quanto fu detto per le i. *ex delicto*.

Un individuo può incorrere in più i. ed impedimenti, che solo si moltiplicano se la loro causa è completamente diversa, come, ad es., l'illegittimità e l'omicidio. Con il ripetersi della stessa causa, non si moltiplicano mai, tranne si tratti di omicidio volontario. E questa unica eccezione non può essere estesa all'aborto. Si tratta infatti di una legge di stretta interpretazione.

Se si eccettua quanto stabilito al can. 984, nn. 1, 3 e ciò che riguarda l'i. *ex vitio corporis* (can. 984, n. 2), la quale cessa se viene a cessare completamente tale difetto, in qualunque modo ciò avvenga, tutte le altre i. cessano solo o in quanto cessa la legge o la consuetudine che le costituisce o per dispensa legittima : si tratta infatti di impedimenti per loro natura perpetui.

Il Sommo Pontefice, di propria autorità, può dispensare da tutte le i. e suole concedere tali dispense tramite le SS. Congregazioni, secondo le loro rispettive competenze (can. 246 sgg.). Gli Ordinari (can. 198 § 1) possono dispensare per sé o per altri i propri sudditi da tutte le i. che provengono da un delitto occulto (can. 2197 nn. 1, 4), esclusa quella che abbia origine da un omicidio o da un procurato aborto volontari (can. 985, n. 4) e qualsiasi altra dedotta al fòro giudiziale a norma del can. 1725 (can. 990 § 1). L'identica facoltà compete a qualsiasi confessore nei casi occulti, in cui per l'urgenza non si possa adire l'Ordinario e sia imminente il pericolo di grave danno o di infamia, ma esclusivamente affinché il penitente possa esercitare in modo lecito gli Ordini già ricevuti (can. 990 § 2).

Nelle preci per la dispensa occorre indicare tutte le i. e tutti gli impedimenti; altrimenti, la dispensa generale sarà valida per quelli taciuti in buona fede, eccettuati i casi esclusi dal can. 990 § 1, non per quelli taciuti in mala fede. Per il valore della dispensa, non si esige che venga indicato il numero dei delitti della stessa specie, perché il ripetersi della stessa causa, come detto, non moltiplica le i. (can. 989). Tuttavia, se si tratta di i. proveniente da omicidio volontario, sotto pena di nullità della dispensa, deve essere indicato il numero dei delitti (can. 991 §§ 1-2). La dispensa generale a ricevere gli Ordini, vale anche per gli Ordini maggiori; e chi ha ottenuto tale dispensa può ottenere benefici non concistoriali anche con cura di anime, ma non può essere nominato cardinale, vescovo, abate, prelato *nullius*, superiore maggiore in una religione clericale esente (can. 991 § 3). Se la dispensa è concessa in fòro esterno, deve essere data per iscritto; cosa che non si può fare assolutamente se è concessa in fòro interno sacramentale. Se invece è concessa in fòro interno non sacramentale, deve essere consegnata in iscritto ed occorre annotarla nel libro segreto della Curia (can. 991 § 4).

BIBL.: C. Gasparri, *De Sacra Ordinatione*, 2 voll., Parigi 1883; S. Many, *De Sacra Ordinatione*, ivi 1904; F. X. Wernz, *Ius Decretalium*, II, Roma 1906; G. M. Van Rossum, *De essentia Sacramenti Ordinis disquisitio historico-theologica*, Friburgo in Br. 1914, passim; J. Hickey, *Irregularities and simple impediments in the new Code of canon law*, Washington 1920; M. a Coronata, *De Sacramentis*, II, Torino 1948, n. 96 sgg.; C. de Clercq, *Traité de droit canonique*, 2. *Des Sacraments*, Parigi 1948, n. 278 sgg.
Pietro Cagnasso

IRRELIGIOSITÀ. - Il termine va inteso non solo in senso privativo (areligiosità), come cioè l'atteggiamento di colui, che per abitudine non pratica alcuna religione, ma principalmente in senso negativo, in quanto dice opposizione alla religione, sia come complesso di verità da credersi e di leggi da osservarsi, sia come virtù morale.

La scolastica ha preferito il termine i. al latino *irreverentia*, perché questo ha un significato più esteso, denotando l'irriverenza verso Dio, gli uomini, la legge ecc. Invece i. importa propriamente l'irriverenza verso Dio e la religione.

Quindi, in un senso stretto e specifico, la i. abbraccia i vizi e i peccati, che contengono disprezzo o irriverenza contro Dio direttamente, oppure contro le cose sacre. Alla prima classe appartengono la tentazione di Dio e il falso giuramento; dopo il Suárez (cf. *De Religione*, Lione 1630, tr. III, l. I, cap. 1, n. 8) i teologi aggiungono la bestemmia; alla seconda classe appartengono il sacrilegio, la simonia, la superstizione e i suoi diversi modi, ossia l'idolatria, la divinazione e la magia.

BIBL.: *Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, qq. 92, 97; A. Ballerini, *Opus theologicum morale*, II, 2ª ed., Prato 1899, n. 369; D. M. Prümmer, *Manuale theologiae moralis*, II, 8ª ed., Friburgo in Br. 1936, n. 500.
Vincenzo Carbone

IRRESPONSABILITÀ : v. RESPONSABILITÀ.

IRRISIONE. - Significa dileggio, beffa, scherno. È il comportamento di colui che, con il sarcasmo contenuto principalmente nel modo di ridere o di parlare, intende ottenere che altri abbiano a sentirsi in vergogna senza alcun motivo; da questo lato è un'azione distinta dall'ingiuria che attenta all'onore, dalla diffamazione che attenta alla fama e dalla sussurrazione che attenta all'amicizia.

È chiaro che se alcuno, senza trascendere però nel modo, intende indurre altri a vergognarsi del male commesso, allo scopo di emendarsi, non fa alcun peccato, ma piuttosto un atto di virtù; così pure, quando si conservi il debito modo, lo scherzo può ridursi ad un atto di eutrapelia (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 72, a. 2, ad 1). Quando però si intenda di indurre alcuno a vergognarsi, la i. è un peccato di ingiustizia, quasi una violazione di persona. Questo peccato, se ciò che si deride è grave ed importante, è pure un grave peccato : grave colpa è così deridere la fede, i genitori, le bontà, ecc.; negli altri casi ci potrà essere più facilmente colpa leggera.

BIBL.: D. M. Prümmer, *Manuale theologiae moralis*, II, 4ª-5ª ed., Friburgo in Br. 1928, n. 184.
Luigi Oldani

IRSINA (già MONTEPELOSO). - In provincia di Matera. L'antichità della Chiesa non è suffragata da alcun documento. Nell'alternarsi delle dominazioni, rimase sempre fedele alla Sede Romana, né pare accettabile l'ipotesi che il vescovato sia stato fondato dai Bizantini sullo scorcio del sec. X o al principio dell'XI. Nel 1123, da una bolla di Callisto II (1119-24) risulta eletto vescovo l'abate benedettino Leone di S. Maria di Montepeloso (m. nel 1130); il nome del successore è ignoto : probabilmente dovette perire nella strage operata da Ruggero II (1133).

Con lui e con la città si spense anche il breve episcopato, ed ebbe inizio la lunga serie dei priori francesi che ressero la chiesa fino al 1451, nel quale anno sorse il vescovato di Andria e Montepeloso. Nel 1479, dopo cinque vescovi, Montepeloso riottenne l'indipendenza con il privilegio di essere direttamente soggetta alla S. Sede; ma nel 1818 fu definitivamente unita alla diocesi di Gravina « aeque principaliter ». Dei vescovi di Andria e Montepeloso si ricordano i primi due, fra' Antonello dei Minori Conventuali (1451) e fra' Antonio Giannotti domenicano, fin qui da tutti gli storici confusi per uno solo; e M. A. Lupoli, ultimo dottissimo presule di Montepeloso (1797).

MONUMENTI. – L'odierna Cattedrale, della fine del sec. XVIII, è sorta sul posto dell'antica gotica, di cui resta il campanile. Dei monasteri, i più noti furono quelli benedettini di Juso e d'Irsi e quello svevo di S. Francesco d'Assisi, di cui rimane un sotterraneo affrescato.

BIBL.: M. Janora, *Memorie storiche, critiche e diplomatiche della chiesa di Montepeloso*, Matera 1901; id., *Il vescovado di Montepeloso*, Potenza 1904; L. Duchesne, *L'évêché de Montepeloso*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 23 (1903), pp. 363-73.
Pasquale Testini

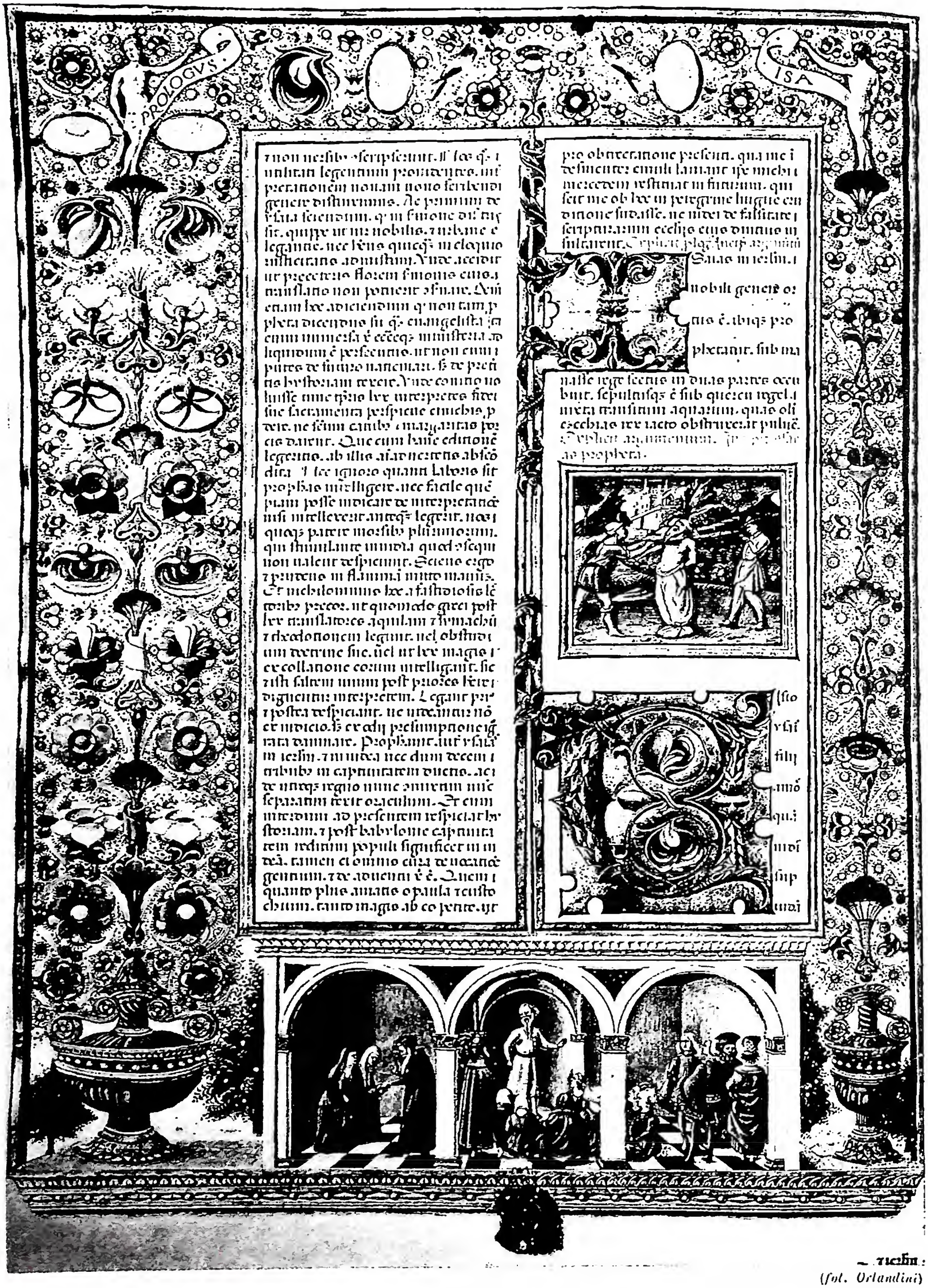
IRVING, EDWARD. - Pastore protestante, n. ad Annan (Scozia) il 4 ag. 1792, m. a Glasgow il 7 dic. 1834. Nel 1819 fu nominato assistente del Chalmers, nella parrocchia di S. Giovanni a Glasgow; tre anni dopo, nel 1822, fu chiamato a reggere la « Caledonian Church », cappella scozzese di Londra, dove si rese famoso per la sua oratoria.

Mentre I. si dedicava tutto alle sue prediche nella cappella scozzese di Londra e allo studio delle profezie, H. Drummond (1786-1860), nell'Avvento del 1826, iniziò una serie di riunioni religiose nella sua villa di Albury Park con un gruppo di ca. 40 simpatizzanti. Si occupavano principalmente dell'interpretazione delle profezie e del loro adempimento e a tali riunioni fu invitato anche l'I. A questi era capitato fra mani il libro del gesuita cileno P. Lacunza, pubblicato sotto lo pseudonimo di G. Giosafat Ben-Ezrai sulla venuta del Messia; e avendolo tradotto, si persuase e persuase gli altri membri delle riunioni di Albury Park che era vicina la venuta di Gesù Cristo, ma che prima il mondo sarebbe stato rinnovato con il ristabilimento degli uffici di apostoli, profeti, evangelisti e angeli (vescovi e pastori). Questo coincise con la notizia sparsasi di persone che avevano il dono di profezia, delle lingue e dei miracoli. Ben presto si ebbero dei profeti anche tra i partecipanti alle riunioni di Albury Park. Nel 1832 il Drummond, mosso dallo spirito di profezia, cominciò a scegliere i primi apostoli fino a raggiungere il numero di 12. Questi poi elessero gli evangelisti e gli « angeli ».

Nacque così la Chiesa cattolica apostolica : cattolica, perché doveva estendersi a tutto il mondo; apostolica, per il ristabilimento dei 12 Apostoli. L'I., che pur aveva contribuito non poco alla fondazione della nuova setta, non venne eletto a nessun ufficio, perché legato ancora alla Chiesa presbiteriana. Quando poi nel 1833 fu condannato, soprattutto per aver manifestato alcune dottrine false o molto dubbie sulla umanità di Gesù Cristo, cercò un rifugio nella nuova setta, ma vi dovette entrare come semplice fedele fino a tanto che uno dei profeti ebbe rivelazione che era stato eletto da Dio « angelo » (vescovo), anzi capo degli angeli, cioè di un gruppo di pastori, ma non ebbe mai il grado supremo di apostolo. Per questo i membri della Chiesa cattolica apostolica non vogliono assolutamente essere chiamati irvingiani o irvingiti; nondimeno questo è il nome più in uso, benché l'ufficiale sia l'altro. L'organizzazione di questa setta è del tutto speciale. I capi della Chiesa dovevano essere i 12 Apostoli eletti da Dio e manifestati dai profeti. Non dovevano avere successori, ma durante la loro vita si doveva convertire il mondo e aver luogo la venuta del Signore. Dopo gli Apostoli venivano in dignità i profeti, che manifestavano ciò che Dio loro rivelava; non erano eletti ma riconosciuti dalla Chiesa quando manifestavano le rivelazioni ai fedeli. Gli evangelisti erano scelti dai soli Apostoli e li dovevano accompagnare nella conversione del mondo; gli angeli (vescovi e pastori) erano quelli che dovevano dirigere le comunità già stabilite. Nel 1838, dopo due anni di ritiro e di studio nella villa di Drummond a Albury Park, i 12 Apostoli, accompagnati da evangelisti, si sparsero per il mondo, diviso con i nomi delle dodici tribù d'Israele. Prima di separarsi, compilarono il « Grande Testimonio », che è

(fot. Alinari)

ABRAMO IN ATTO DI SACRIFICARE ISACCO.
Bassorilievo marmoreo di Jacopo della Quercia (1425-30) - Bologna, chiesa di S. Petronio.



(fot. Orlandini)

PROLOGO DI ISAIA. Pagina miniata della Bibbia di Borso d'Este, opera di Taddeo Crivelli e collaboratori (1455-67) - Modena, Biblioteca Estense, vol. II, f. 3v.

la loro confessione di fede, e che doveva essere presentato ai re e grandi della terra, incluso il papa. Ma il risultato non corrispose alle speranze. Alcuni degli apostoli speravano in buona fede di ricevere i doni e carismi degli Apostoli per così grande impresa, ma invano; e uno di essi, il Mackenzie, al quale era toccata l'evangelizzazione della Svezia e della Norvegia (tribù di Gad), deluso, rinunziò all'apostolato e si separò dalla setta. Questo fatto, le eccentricità dei profeti, l'autorità assoluta che si assunsero gli apostoli, l'aver adottate molte dottrine e in molte cose la liturgia cattolica, sempre tanto aborrite dalle sètte protestanti, la scissione della Chiesa neo-apostolica, e finalmente la morte dell'ultimo dei 12 apostoli primitivi, morto nel 1901 all'età di 96 anni, senza che in tutto questo tempo apparisse il Signore, inflissero duri colpi alla Chiesa cattolica apostolica, la quale al presente è ridotta a poche migliaia di aderenti.

Nel 1863 rimanevano solo 6 degli apostoli, e nella Germania, dove la nuova Chiesa aveva avuto abbastanza buon esito, nacque l'idea di sostituire i defunti con altri. Questa idea fu capeggiata dai due angeli (vescovi) H. Geyer e F. W. Schwarz. Ma se l'ufficio degli apostoli diventava perpetuo, cadeva una delle dottrine fondamentali della Chiesa cattolica apostolica, cioè della prossima venuta del Signore durante la missione dei 12 apostoli. Gli apostoli superstiti si opposero dunque alla nuova dottrina e scomunicarono il Geyer e lo Schwarz. Questi non si preoccuparono di tale scomunica, anzi nel 1865 lo Schwarz prendeva la direzione di una nuova setta con il titolo di apostolo, eleggendone poi altri, e sostituì le dottrine protestanti alle cattolicizzanti della Chiesa cattolica-apostolica. La nuova setta assunse il nome di Comunità o Chiesa neo-apostolica (*Neu-apostolische Gemeinde*). Allo Schwarz morto nel 1895 successe Fritz Krebs, che diede al primo apostolo (*Stammapostel*), cioè a se stesso, una qualche superiorità sugli altri, mentre prima erano considerati come uguali. Alla sua morte nel 1905 gli successe Ermanno Niehaus, che diede nuovo impulso alla setta. Il numero degli apostoli crebbe fino a 14 (Paolo e Barnaba), e la nuova setta si è propagata in molte parti del mondo. Dieci apostoli erano nella Germania: degli altri quattro, uno in ciascuna di queste regioni: Olanda, Svizzera, America settentrionale e Africa del sud.

Il loro libro principale è il *Lehrbuch der Fragen und Antworten*: catechismo di domande e risposte, nel quale in 656 domande si contiene tutta la dottrina. È diviso in 10 parti, ognuna della quali spiega uno o più articoli di fede. Cristo regge la sua Chiesa per mezzo di « apostoli viventi » ai quali compete la designazione di tutti gli uffici ecclesiastici. È ammesso il Battesimo dei morti, cosicché un fedele può farsi battezzare per i suoi antenati che vuol salvare, morti fuori della setta. Nella Cena del Signore sono dati « i meriti di Gesù Cristo mediante il pane ed il vino » in maniera misteriosa ma visibile. Chi riceve il grande Sacramento dello Spirito Santo è annoverato fra i 144.000 segnati dall'*Apocalisse*. All'avvento del Signore risorgeranno solo i giusti per regnare con lui per un millennio, dopo il quale risorgeranno anche i reprobi e ci sarà il giudizio finale.

BIBL.: *Miscellanies from the collected writings of E. I.*, Londra 1866; E. Miller, *The history and doctrines of Irvingism or of the so-called catholic and apostolic Church*, 2 voll., ivi 1878; J. G. Simpson, s. v. in *Enc. of Rel. and Eth.*, VII, p. 422 sgg.; A. F. Vaucher, *Une célébrité oubliée, le p. Manuel de Lacunza y Diaz*, *Collanges-sous-Salève*, Haute Savoie 1941; C. Algermissen, *La Chiesa e le chiese*, Brescia 1942, pp. 640, 678 sgg., 707, 724, 735 sg., 727, 729, 730. Camillo Crivelli

ISAAK (IZAC), HEINRICH. - Compositore fiammingo, n. ca. il 1450, m. a Firenze nel 1517. Visse prima alla corte di Ferrara, fu poi organista e maestro di cappella a S. Giovanni e alla corte di Lorenzo il Magnifico in Firenze (1480-92), ove era chiamato Enrico il Tedesco.

Lo si trova per qualche anno ad Innsbruck, di nuovo a Firenze, poi ad Augusta, e dal 1497 alla corte di Massimiliano a Vienna. Nel 1514 tornò a Firenze. Dieci messe furono stampate a Venezia nel 1506 col titolo *Missae Henrici Izac*; altra raccolta di 13 messe (ivi 1539). Mottetti, salmi ed inni in raccolte del Petrejo (ivi 1539) e del Rhaw (Norimberga 1541); molte altre composizioni in raccolte dell'epoca e posteriori. La musica dell'I., di stile contrappuntistico e polifonico molto sostenuto, ebbe ai suoi tempi larga diffusione.

BIBL.: P. Wagner, *Geschichte der Messe*, Ratisbona 1914, pp. 282-317; H. Rietsch, *H. I. und das Innsbrucklied*, in *Jahrbuch Peters*, Lipsia 1917; M. Bakolzer, *Studies in medioeval and renaissance music*, Nuova York 1950, pp. 191 e 196. Silverio Mattei

(da C. Barbagallo, *Storia Universale*, IV, parte 1a, Torino 1934, p. 92)

ISABELLA LA CATTOLICA - Ritratto, da una stampa della Biblioteca nazionale di Parigi.

ISABELLA la Cattolica, regina di CASTIGLIA. - N. il 22 apr. 1451 a Madrigal de las Altas Torres, m. il 26 nov. 1504 a Medina del Campo.

Figlia di Giovanni II di Castiglia e di Isabella del Portogallo, sposò nel 1469 a Valladolid Ferdinando d'Aragona. Alla morte del fratello Enrico IV, che regnava in Castiglia, I. fu incoronata regina nel 1474. Appena salita sul trono si trovò coinvolta in una guerra contro Alfonso V del Portogallo, il quale sosteneva la successione nel Regno di Castiglia della nipote Giovanna la Beltraneja, figlia illegittima della moglie di Enrico IV, Giovanna del Portogallo. Con il trattato di Trujillo (1479) I. ottenne da Alfonso V la rinuncia ai presunti diritti sulla Castiglia da parte della nipote. Morto nello stesso anno Giovanni II d'Aragona, Ferdinando gli successe nel Regno e l'unione delle due corone di Castiglia e d'Aragona aprì la strada alla unificazione della Spagna, che I. e Ferdinando attuarono in parte durante il loro comune regno, dopo lunga guerra, con la conquista del Regno musulmano di Granata (1492). I. rafforzò pure all'interno l'autorità reale, assai decaduta durante il regno di Enrico IV. Altra preoccupazione fondamentale di I. costituì la riforma del clero regolare e secolare e la realizzazione dell'unità religiosa dei territori sottoposti alla sua autorità. Fu dato nuovo impulso all'Inquisizione e si procedette all'assimilazione dei Mori e dei Giudei, i quali ultimi dovevano o farsi battezzare o lasciare la Spagna entro quattro mesi (editto 31 marzo 1492).

BIBL.: Per le fonti e la bibl. cf. W. H. Prescott, *History of the reign of Ferdinand and Isabella the Catholic*, 3 voll., Boston 1838; B. Sánchez Alonso, *Fuentes de la Historia española e hispanoamericana*, Madrid 1927, ed *Apéndice*, ivi 1946, v. indici; W. T. Walsh, *Isabelle la Catholique*, Parigi 1932; J. Bouissounouse, *Isabelle la Catholique. Comment se fit l'Espagne*, ivi 1949. Silvio Furlani

ISABELLA di FRANCIA, beata. - Figlia di Luigi VIII e Bianca di Castiglia, sovrani di Francia, n. nel marzo 1225 e m. il 23 febbr. 1270. Rifiutate vistose offerte di matrimonio, con l'aiuto del fratello s. Luigi IX nel 1225-59 fondò il monastero di Clarisse di Longchamp, i cui statuti furono approvati da Alessandro IV nel 1259 e temperati da Urbano IV nel 1263. Il suo culto, approvato da Leone X nel 1521, fu esteso da Innocenzo XII all'Ordine francescano nel 1696.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, VI, Parigi 1868, pp. 787-808; H. Sbaralea, *Bullarium Franciscanum*, II, Roma 1761, pp. 477-486; III, ivi 1765, pp. 64-69; L. Duchesne, *Histoire de l'abbaye royale de Longchamp 1255-1789*, 2ª ed., Parigi 1904. Martino Bertagna

ISABELLA II, regina di SPAGNA. - N. il 10 ott. 1830 a Madrid, m. il 9 apr. 1904 a Parigi. Figlia di Ferdinando VII e di Maria Cristina, perse il padre

all'età di tre anni. Ferdinando VII, prima di morire, aveva promulgato la « prammatica sanzione », assicurando alla figlia la successione, atto che incontrò l'ostilità del fratello Carlo, il quale alla morte del Re (19 sett. 1833) si considerò leso nei suoi legittimi diritti. Maria Cristina, la quale era stata nominata reggente, si trovò pertanto coinvolta in una guerra civile che durò quasi sette anni (dal 1833 al 1839). Raggiunta I. la maggiore età nel 1843, la situazione interna della Spagna non migliorò.

(da F. Flateu, Periodo della Restaurazione, in Storia Universale, sez. IV, vol. II, Milano 1889, p. 505)
ISABELLA II, regina di Spagna - Ritratto. Litografia di Lefosse da un quadro di Ernesto Girard.

Le ambizioni personali di uomini politici e di generali impedivano la formazione di qualsiasi governo saldo, né erano definitivamente tramontate le speranze dei carlisti di impadronirsi del trono. La soluzione del problema dinastico, dopo la rinunzia di Don Carlos, a favore del figlio Don Carlos Luis, conte di Montemolín, il quale assunse il nome di Carlo VI, parve prossima, ma il progetto di matrimonio tra quest'ultimo ed I. incontrò l'ostilità non solo dei liberali, ma pure di alcune potenze estere (Francia, Inghilterra), cosicché la pacificazione tra le due correnti non poté aver luogo. Il matrimonio contratto nel 1846 da I. con il duca di Cadice, unione favorita e voluta dalle corti di Londra e di Parigi, inasprì vieppiù la contesa dinastica. I rapporti con la S. Sede e con la Chiesa cattolica, subito dopo la morte di Ferdinando VII, peggiorarono sensibilmente, benché il governo spagnolo e la Regina si prodigassero per la restaurazione pontificia in Roma dopo i fatti del 1848-49, e benché I. si facesse devota fautrice presso Pio IX così della definizione del dogma dell'Immacolata, come dell'altro dell'Assunzione di Maria. Né essi migliorarono con il Concordato del 16 marzo 1851, perché, tre anni dopo, la nomina a presidente del consiglio dei ministri del generale Espartero segnò l'inizio di nuove misure contro la Chiesa. Scoppiata nel sett. 1868 una rivoluzione, I. fu costretta a lasciare il paese, si stabilì a Parigi ed abdicò nel 1870 a favore del figlio Alfonso XII.

BIBL.: J. Becker, *Relaciones diplomáticas entre España y la S. Sede durante el siglo XIX*, Madrid 1909, passim; B. Sanchez Alonso, *Fuentes de la historia española e hispano-americana*, 2ª ed., ivi 1927, ed *Apéndice*, ivi 1941 (per la bibl.); J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, I-II, Monaco 1933-34, passim; J. Parry, *The spanish marriages, 1841-46*, Londra 1936, passim; P. de Luz, *Isabel II, reina de España (1830-1904)*, trad. spagnola, 3ª ed., Barcellona 1943.
Silvio Furlani

ISACCO. - Figlio di Abramo e Sara, padre di Giacobbe ed Esaù. È il secondo dei grandi patriarchi del popolo ebraico. Nella S. Scrittura è presentato come il figlio della promessa, l'erede delle benedizioni messianiche. Già Abramo aveva avuto un figlio, Ismael (v.), da Agar schiava di Sara (*Gen.* 16). Ma il Signore preannunziò che un altro sarebbe stato l'erede ed il seme benedetto, il figlio che gli avrebbe partorito la donna libera, Sara (*Gen.* 17, 16-21; 18, 10-14). Difatti al tempo predetto Sara nonagenaria diede alla luce un figlio, che fu circonciso l'ottavo giorno ed ebbe nome Isacco (Jiṣḥāq = « egli ride »), non tanto in ricordo del riso incredulo della madre (*Gen.* 18, 10 sgg.), quanto per il riso giocondo che la sua nascita arrecava alla famiglia (*ibid.* 21, 1-7). Abramo aveva allora 100 anni. Ben presto, per motivo dei figli, si acuirono i contrasti tra le due madri, Sara ed Agar. Anche Ismael, più grande di età e di carattere indomito, cominciò a molestare il piccolo I. (*Gen.* 21, 9 dice soltanto che Ismael « scherzava » con I.: senza dubbio erano scherzi di cattivo gusto, cf. *Gal.* 4, 29). La convivenza si rendeva difficile, ed Abramo, cedendo alle pressioni di sua moglie Sara e dietro l'espresso comando di Jahweh, allontanò Agar e suo figlio (*Gen.* 21, 9-21).

Su quest'episodio s. Paolo fa una duplice riflessione: *a*) che il privilegio per Israele di essere il popolo di Dio non proviene dalla semplice discendenza carnale da Abramo, ma piuttosto dalla libera promessa di grazia, a cui corrisponde il merito della fede in Abramo (cf. *Rom.* 9, 7 sgg.); *b*) che i due figli di Abramo con le loro madri simboleggiano i due Testamenti, i cui contrasti dopo la venuta di Gesù Cristo sono evidenti: l'uno (il Vecchio Testamento), del monte Sinai, raffigurato in Agar, madre di schiavi, quali appunto sono i Giudei, esclusi dalle « promesse » in pena della loro incredulità; l'altro (Nuovo Testamento), simboleggiato nella donna libera Sara (Gerusalemme, la Chiesa), madre di figlioli liberi, che sono i credenti, eredi delle promesse fatte ad Abramo (cf. *Gal.* 4, 22 sgg.).

All'età di 40 anni I. sposò Rebecca, figlia di Bathuel, della sua stessa discendenza di Thare: le trattative per il matrimonio furono condotte dal vecchio e fido procuratore di Abramo, Eliezer, che condusse la sposa ad I. da Haran di Mesopotamia (*Gen.* 24). Dopo la morte del padre, che I. seppellì nella grotta di Makhpēlāh presso Mambre (cf. *Gen.* 25, 8 sgg.), ebbe solenne conferma da Dio delle promesse fatte ad Abramo, con parole quasi identiche (*Gen.* 25, 11; 26, 2-5). Non avendo prole, si rivolse a Jahweh e dopo 20 anni di matrimonio ebbe due gemelli, Esaù (v.) e Giacobbe (v.), il secondo dei quali soppiantò il primo nato, riuscendo prima a farsi cedere il diritto della primogenitura (*Gen.* 25, 21-34), e poi a carpire la benedizione del primogenito dal vecchio padre (*Gen.* 27). E quantunque I. serbasse le sue preferenze per Esaù, tuttavia, a fatto compiuto, riconobbe il diritto acquisito di Giacobbe, e gli confermò la benedizione data, concedendo ad Esaù una benedizione di minor grado e di ordine materiale. Al tempo di questo episodio I. aveva 137 anni: perduta la vista, credeva vicina la fine. In realtà visse altri 43 anni.

Anche I., come già suo padre, si rifugiò a Gerara

(da Wilpert, Sarcofagi, tav. 116, 1)
ISACCO - Benedizione di I. Particolare di un sarcofago del sec. IV conservato al Louvre - Parigi.

(odierna Tell Ǧemmeh, a sud-est di Gaza) nel paese dei Filistei, durante una carestia che afflisse il paese. Quivi si applicò all'agricoltura, e, grazie alla benevolenza del Re ed alla sua laboriosità, migliorò rapidamente la sua posizione, sì da suscitare l'invidia dei Filistei, che presero a molestarlo per la vecchia questione dei pozzi. I., uomo pacifico ed alieno dai contrasti, lasciò il paese e ritornò a Bersabee, ove Jahweh gli apparve un'altra volta: poco dopo lo stesso re Abimelech venne a riconciliarsi con I. e rinnovare il patto di amicizia (*Gen.* 26). In occasione del soggiorno in Gerara è riferito un episodio analogo a quello occorso ad Abramo (cf. *Gen.* 20): anche I. per timore di sgradevoli sorprese tentò di far passare la propria moglie Rebecca per sua sorella; ma, scopertosi il vero, ebbe da Abimelech assicurazione di piena libertà per sé e per la sua donna (*Gen.* 26, 6-11). Non si sa se l'Abimelech qui menzionato sia lo stesso del precedente racconto (*Gen.* 20), ovvero, come sembra più probabile, un omonimo figlio dell'amico di Abramo. L'identità del racconto ha fatto anche pensare ad un eventuale sdoppiamento dello stesso episodio.

(*fot. Alinari*)
ISACCO - Giacobbe sotto le vesti di Esaù presenta il cibo a I. (*Gen.* 27); affresco nella chiesa superiore di Assisi (sec. XIII) attribuito al 'Maestro d'Isacco' e recentemente a Giotto.

I. morì in Hebron all'età di 180 anni, e fu seppellito dai suoi due figli Esaù e Giacobbe nella tomba di suo padre, nella grotta di Makhpēlāh presso Mambre (*Gen.* 35,27 sgg.; cf. 49, 31). Il fatto più importante della vita di I. è il sacrifizio del quale, per comando di Dio ad Abramo, doveva essere egli stesso la vittima; è detto più comunemente « sacrificio di Abramo » È uno degli episodi più illustri del Vecchio Testamento (*Gen.* 22), celebratissimo nella liturgia e nell'arte cristiana. Jahweh, ingiungendo ad Abramo di offrirgli in olocausto il diletto figlio I., mise a dura prova la sua fede ed obbedienza (cf. *Hebr.* 11, 17-19). La prova fu felicemente superata, ed il Signore ricompensò il patriarca accettando per l'olocausto un ariete in sostituzione del figlio, e confermando solennemente le promesse già fatte. Indirettamente venivano anche riprovate le pratiche dei sacrifici umani, frequenti presso i Semiti ed i Cananei. Il racconto biblico (*Gen.* 22) è tutto un inno alla grandezza di Abramo, ed anche dal punto di vista letterario viene giudicato « un capolavoro di rappresentazione psicologica » (H. Gunkel, *Genesis*, Gottinga 1901, p. 209).

Tuttavia, secondo molti « critici », è completamente leggendario e di tardiva composizione (appartiene, secondo la teoria wellhauseniana, al documento elohista, sec. VIII o IX a. C.). Esso rappresenterebbe una presa di posizione dell'ebraismo contro gli abbominevoli riti cananei; inoltre starebbe a dimostrare che in tempi più remoti il sacrificio dei primogeniti era in uso anche presso il popolo ebreo (B. Stade, H. Gunkel, E. Renan, A. Loisy, W. F. Paterson, ecc.). Secondo altri (E. König, R. Kittel, C. H. Cornill) il racconto esprimerebbe semplicemente l'orrore di Abramo e dei suoi compagni alla vista dei sacrifici umani in uso presso i Cananei. Queste supposizioni sono arbitrarie ed in netto contrasto con il testo biblico, di ben più antica data, la cui lineare semplicità è garanzia di storicità. Esse trascurano un dato di fatto, che è la chiave d'interpretazione di tutto il racconto: l'intenzione di Jahweh di mettere alla prova il patriarca (*tentavit*: *Gen.* 22, 1); Dio non voleva l'immolazione reale del figlio, ma il sacrificio interiore dell'obbedienza. Nè si può affatto dimostrare la pratica, in tempi premosaici, di sacrifici umani presso il popolo ebraico (cf. E. Mader [v. bibl.], p. 149 sgg.).

La tradizione cristiana ha sempre visto nel sacrificio d'I. un tipo insigne del sacrificio di Cristo: in Abramo si può ravvisare l'Eterno Padre che non risparmia il suo Unigenito (cf. *Rom.* 8, 32) per la salute dell'umanità; I., recante sulle proprie spalle le legna per il sacrificio, nell'umile accettazione della sua condizione di vittima, è figura espressiva di Cristo che sale con la croce il Calvario per quivi immolarsi; l'ariete offerto in sostituzione d'I. rappresenta in qualche modo la soddisfazione vicaria di Cristo. « Isaac Christi passuri est typus », dice s. Ambrogio (PL 14, 446), seguendo Ireneo (PG 7, 986), Tertulliano (PL 2, 662), Cipriano (PL 4, 629).

Nella liturgia latina il sacrificio d'I. è ricordato nelle preci per gli agonizzanti, e soprattutto nel canone della Messa dopo la Consacrazione (« ... sacrificium patriarchae nostri Abrahae »); inoltre ha un posto d'onore nella liturgia del Sabato Santo e della vigilia di Pentecoste.

BIBL.: H. Mangenot, *Isaac*, in DB, III, coll. 930-35; M. Hagen, *Lexicon Biblicum*, II, p. 827 sg.; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, Torino 1934, pp. 151-56; I. Schuster-G. B. Holzammer, *Manuale di storia biblica. Il Vecchio Testamento*, trad. it., ivi 1942, pp. 275-79. Per il sacrificio di I.: P. Dornstetter, *Abraham* (*Biblische Studien*, 7), Friburgo in Br. 1902, pp. 51-67; E. Mader, *Die Menschenopfer der alten Hebräer und der benachbarten Völker* (*Biblische Studien*, 14), Friburgo in Br. 1909, pp. 149-52; L. Pirot, *Le sacrifice d'Isaac*, in DBs, I, coll. 23-28.

Gaetano Stano

I. NELL'ARTE. – Nell'arte cristiana antica, oltre alle numerose scene del sacrificio (v. ABRAMO), I. compare talvolta nell'atto di benedire Giacobbe ed Esaù, come, ad es., in un sarcofago ora al Museo del Louvre (Wil-

pert, *Sarcofagi*, p. 235, tav. 116, 1), ovvero adagiato sul letto in atto di benedire Giacobbe (*Gen.*25,28), come nei musaici di S. Maria Maggiore (Wilpert, *Mosaiken*, p. 434, tav. 11, 1); tale scena era pure nella basilica di S. Felice in Nola come si apprende da s. Paolino (*Carm.* 27, v. 62), e si trovava anche in s. Ambrogio a Milano (V. Forcella e E. Seletti, *Iscrizioni cristiane di Milano anteriori al IX sec.*, Codogno 1897, p. 213).

Più tardi si trova di nuovo detta scena nella Bibbia di s. Paolo, nel ciclo della basilica di S. Pietro (Wilpert, *Mosaiken*, p. 383); in quella di S. Paolo, come è attestato dal cod. Barb. lat. 4406 (Venturi, V, p. 1351, fig. 137), nel duomo di Monreale, ecc.

Più rara è la scena di I. quando, divenuto cieco, chiama a sé Esaù (*Gen.* 27, 3) che era rappresentata nel ciclo della Basilica Vaticana (Wilpert, *Mosaiken*, p. 383). I., con Giacobbe ed Esaù, ritorna sia nel ciclo di S. Giovanni *ante portam Latinam* che in quello di Ferentillo e Monreale. La scena dell'inganno e del disinganno di I. è nella basilica superiore di S. Francesco di Assisi (Venturi, V, p. 139, fig. 113). A Nola nella basilica di S. Felice era pure raffigurato l'episodio dei Palestinesi che ostruiscono a I. i pozzi di acqua (S. Paolino, *Carm.* 27, vv. 618-619). Finalmente la morte e la sepoltura d'I. (*Gen.* 35, 28-29) sono effigiati nella *Genesi* di Vienna (fol. 14, 27), (W. von Hartel e Wickhoff, *Die Wiener Genesis*, Vienna 1895, fol. 14, 27). Enrico Josi

Testamento apocrifo di I. – Apocrifo giudaico del sec. II o III d. C.; è pervenuto, insieme al testamento apocrifo di Giacobbe, nelle versioni copta, araba ed etiopica, quale appendice al testamento di Abramo (v.).

Insieme formano un trittico, concepito e svolto secondo un medesimo schema: apparizione dell'angelo Michele, il quale raduna i membri della famiglia intorno al patriarca, che prima di morire è ammesso alla visione dei segreti del cielo e dei luoghi di pena; seguono le raccomandazioni di ordine morale. Queste ultime, mancanti nel testamento di Abramo, sono sviluppate nel testamento d'I. Nei tre apocrifi vi sono alcuni tratti di colorito cristiano, come una profezia della nascita di Gesù Cristo, e riferimenti a *Mt.* 5, 28, *Rom.* 1, 18, *Eph.* 4, 26, che peraltro non pregiudicano l'origine giudaica. I tre testamenti sono stati pubblicati, nel testo copto, da I. Guidi (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 5ª serie, 9 [1900], pp. 157-80, 223-64); brani della versione araba sono stati tradotti in inglese da W. E. Barnes, in M. R. James, *Apocrypha of the Old Testament*, Londra 1920, pp. 131-54 (*The Testament of Abraham*; *Appendix*). - Vedi tav. XV.

Bibl.: J. B. Frey, *Abraham (Testament d')*, in DBs, I, col. 38. Gaetano Stano

ISACCO. - Primo katholikòs della Persia, ossia capo gerarchico di tutti i vescovi di quell'impero, m. nel 410. Fu insediato nella sede Seleucia-Ctesifonte, capitale della Persia, nel 399, grazie all'intervento di s. Maruta (v.) il quale ottenne previamente da Iezdegerd I la cessazione del periodo di persecuzione. Ancora più solennemente I. fu confermato vescovo di Seleucia-Ctesifonte e dichiarato « capo dei vescovi di tutto l'Oriente », ossia della Persia, nel Sinodo ivi tenuto nel 410.

Questa volta l'elezione fu sancita dallo stesso Imperatore, il quale concesse piena libertà ai cristiani. D'altra parte I. e i vescovi persiani accettarono i canoni conciliari ormai vigenti nell'Impero bizantino e portati da s. Maruta, fra i quali v'erano pretesi canoni niceni.

I. fu riconosciuto katholikòs delle 5 metropolie che corrispondevano alle 5 province dell'Impero persiano. Del resto si ammetteva sempre l'obbligo di ricorrere per le questioni più importanti ai vescovi « occidentali », ossia al patriarcato antiocheno.

Bibl.: O. Braun, *De sancta nicaena synodo*, Münster 1898, p. 34 sgg.; id., *Das Buch der Synhodos*, Stoccarda 1900, p. 7 sgg.; J. B. Chabot, *Synodicon orientale*, Parigi 1902, pp. 258-272; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse*, ivi 1904, pp. 87-99; I. Ortiz de Urbina, *Storia e cause dello scisma della Chiesa di Persia*, in *Orient. Christ. Periodica*, 3 (1937), pp. 468-73. Ignazio Ortiz de Urbina

ISACCO, santo. - Abate di Costantinopoli, vissuto nel sec. IV e m. fra il 406 e il 425. Fondò il primo monastero di Costantinopoli ed ebbe come discepolo s. Dalmazio (v.). Sostenne la causa della fede contro gli ariani durante l'impero di Valente. Festa il 30 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, VII, Anversa 1688, pp. 247-60; J. Pargoire, *Date de la mort de st I.*, in *Echos d'Orient*, 2 (1898), pp. 138-45; *Synax. Constantinop.*, coll. 717-18.

ISACCO, santo. - Abate di Monteluco. Oriundo della Siria, venne in Italia nella prima metà del sec. VI, per sottrarsi alle mene dei monofisiti. Stabilitosi sul Monteluco nei pressi di Spoleto, condusse dapprima vita ritirata, poi fondò un monastero secondo il sistema delle laure palestinesi, il quale però, dopo la sua morte, adottò la Regola di s. Benedetto.

I. fu celebre per la vita di preghiera, per le guarigioni di malati, per la liberazione di ossessi e per lo spirito profetico. Le sue reliquie si conservano a Spoleto e la sua festa si celebra l'11 apr.

Vengono attribuiti ad I. alcuni scritti, specie 63 *Sermoni*, che però sono di altri, forse di Isacco di Antiochia, vissuto nel sec. V.

Bibl.: s. Gregorio Magno, *Dialog.*, III, 14: è questa la fonte unica per la vita di I., dalla quale dipendevano gli Atti nel *Leggendario* della chiesa di Spoleto, oggi perduto; *Acta SS. Aprilis*, II, Anversa 1675, pp. 27-30; P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, IV, Berlino 1909, p. 11; *Martyr. Romanum*, p. 135. Vincenzo Monachino

ISACCO di Amida. - Scrittore siro del IV o V sec., di cui non si sa se sia lo stesso Isacco di Antiochia o diverso da lui. Altri invece non vorrebbero ammettere in quell'epoca che due I.: quello di Amida, ortodosso discepolo di s. Efrem, e Isacco di Antiochia, monofisita un po' posteriore a lui. Secondo questa ipotesi gli scritti non monofisitici attribuiti a « Mār Isacco il dottore » sarebbero del nostro I.

Bibl.: A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, p. 63 sg. Ignazio Ortiz de Urbina

ISACCO di Antiochia. - Detto anche il Grande, il quale secondo alcuni sarebbe identico ad I. di Amida.

Si sa da Gennadio che egli fu uno scrittore molto fecondo (*De vir. ill.*, 66); ma non è sempre facile fare la distribuzione degli scritti che nei codici vengono attribuiti a « Mar I. il dottore ». Questi avrebbe visitato Roma al tempo di Arcadio (395-408), avrebbe assistito al terremoto di Antiochia (459) e sarebbe morto il 7 ag. 461. A lui appartengono poemi sui giochi secolari (404), sulla conquista di Roma per opera di Alarico (410) e altri.

Edizioni: G. Bickell, *S. Isaaci Antioch. opera omnia*, 2 voll., Giessen 1873-77; P. Bedjan, *Homiliae S. I. A.*, I, Lipsia 1903.

Bibl.: A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, pp. 63-66; J.-B. Chabot, *Littérature syriaque*, Parigi 1934, p. 33 sgg. Ignazio Ortiz de Urbina

ISACCO di Edessa. - Secondo Giacomo di Edessa vi sarebbero due I. di E., uno monofisita della seconda metà del sec. V e un altro che si sarebbe poi fatto ortodosso ai tempi di Asclepio (520-25). Nei codici poi gli scritti di I. di E. si confondono con quelli di Isacco di Antiochia (v.).

Il monofisita sarebbe autore del poema di 2136 versi sul pappagallo che ripeté l'aggiunta: « qui crucifixus est pro nobis ». Invece quello cattolico sarebbe autore degli scritti che difendono il Sinodo di Calcedonia.

Bibl.: A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, pp. 63-66; J. B. Chabot, *Littérature syriaque*, Parigi 1934, p. 33 sgg. Ignazio Ortiz de Urbina

ISACCO il GRANDE, santo armeno: v. SAHAK.

ISACCO II, Angelo, IMPERATORE D'ORIENTE. - Fu imperatore per due volte, dal 1185 al 1195 e, con l'aiuto dei latini, dall'ag. 1203 fino al genn. 1204. Il suo governo fu molto movimentato. Ottenne il trono per un atto di violenza nel 1185 e lo perdette per un complotto rivoluzionario di suo fratello Alessio III (1195-1203) che lo fece accecare.

Fra gli atti del suo governo spiccano i diplomi imperiali per le repubbliche italiane Venezia, Genova, Pisa, il suo trattato con il sultano d'Egitto Ṣalāh ed-dīn contro la spedizione latina della Crociata dell'imperatore Federico I, ed alcuni ordinamenti riguardanti il diritto monastico (Patmos, Atene), quello matrimoniale (scioglimento dell'impedimento del settimo grado di consanguineità in un caso), la nuova disposizione intorno all'ordinamento delle sedi vescovili (Taxis), e finalmente il divieto per i vescovi dell'uso del matrimonio ed anche della coabitazione con la sposa.

Fu perciò ben detto che I. seguiva il sistema del cesaropapismo; anche verso la Chiesa Romana mostrò poca simpatia nel suo primo governo, ma nel secondo riconobbe il primato del papa.

BIBL.: Fr. Dölger, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches*, II, Monaco 1925, pp. 91-102, 108; F. Cognasso, *Un imperatore bizantino della decadenza: I. II Angelo*, in *Bessarione*, 31 (1915), pp. 29-60, 247-89; V. Laurent, *Une lettre dogmatique de l'empereur I l'Ange au primat de Hongrie*, in *Echos d'Orient*, 39 (1940-42), pp. 59-77.
Giorgio Hofmann

ISACCO JOGUES, santo: v. CANADO-AMERICANI, MARTIRI.

ISACCO di NINIVE. - Autore spirituale siro del sec. VII, n. a Bēt Qaṭrājē e poi consacrato vescovo di Ninive dal *katholikòs* nestoriano Giorgio I (658-80). Dopo pochi mesi lasciò la sede e si ritirò nella solitudine. Ebediesu gli attribuisce « sette tomi sulla direzione dello spirito, sui divini Misteri, sul Giudizio e sulla Provvidenza » (*Catalogo*, 70).

I. di N. divenne uno degli scrittori spirituali più celebri ed influenti di tutto l'Oriente attraverso anche versioni arabe, greche ed etiopiche dei suoi scritti, i quali nel sec. X ispirarono Simeone il Nuovo Teologo e più tardi influirono sui Russi. Nel 1838 I. V. Kireevskij lo dichiarò il più profondo di tutti i filosofi. Studi recenti hanno messo in chiaro che I. non è poi tanto originale ma dipende da diversi autori e specialmente da Evagrio il Pontico. Nondimeno l'influenza di I., così grande nell'Oriente, si estese anche all'Occidente, dove apparvero versioni latine, italiane, spagnole, ecc. dei suoi scritti.

Edizioni: P. Bedjan, *Mar I. N. de perfectione religiosa* (Parigi-Lipsia 1909); trad. it. *Collazione dell'abate Isaac e lettere del b. don Giovanni* (Venezia 1500), dalla latina.

BIBL.: A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, pp. 223-25; J.-B. Chabot, *Littérature syriaque*, Parigi 1934, p. 104.
Ignazio Ortiz de Urbina

ISACCO ben SALOMON ISRAELI. - Filosofo ebreo, n. in Egitto ca. l'865, m. a Tunisi ca. il 955. Esercitava la medicina alla corte dei califfi di Qajrawān.

Valente medico e semplice compilatore come filosofo: tale all'incirca il giudizio del medico-filosofo Maimonide, a suo tempo, e di E. Gilson ai giorni nostri. L'elemento ebraico-biblico nel pensiero di I. è sommerso dall'influenza del neoplatonismo, che talvolta si amalgama ad elementi aristotelici. Il suo merito consiste principalmente nell'aver dato l'impulso primo agli studi filosofici ebraici, i quali poi risentono fortemente l'influenza dell'indagine filosofica araba. Le sue opere (*Il libro delle definizioni*; *Il libro degli elementi*; *Il libro dello spirito e dell'anima*) presentano un miscuglio di speculazioni mediche, fisiche e filosofiche, che rivelano « uno spirito più curioso che sistematico ed originale » (Gilson).

I. ammette l'idea della creazione e fa una distinzione netta tra l'atto creativo *ex nihilo* di Dio e la generazione naturale, la quale va producendosi su un sostrato già esistente. La creazione rivela la bontà e la saggezza di Dio. In quanto alla profezia: la rivelazione sotto forma sensibile è dovuta alla natura degli organi di recezione; la rivelazione nel sogno è per metà corporale e per metà spirituale. Se poi negli scritti profetici ricorre ora la forma spirituale ed ora la forma sensibile, ciò è dovuto all'intenzione di adattare la parola del profeta all'intelligenza delle diverse classi di lettori.

BIBL.: Edizioni: *Opera omnia Ysaac*, Lione 1515; J. T. Muckle, *Isaac Israeli Liber de definitionibus*, in *Archives d'hist. doctr. et littér. du moyen-âge*, 11 (1937-38), pp. 299-340. Studi: J. Guttmann, *Die Philosophie des Judentums*, Monaco 1933, pp. 96-102; G. Vajda, *Introduction a la pensée juive du moyen-âge*, Parigi 1947, pp. 66-68, 222 (con bibl.); E. Gilson, *La philosophie du moyen-âge*, ivi 1947, p. 368 sg.
Eugenio Zolli

ISACCO della STELLA. - Abate e teologo cistercense, n. in Inghilterra all'inizio del sec. XII, m. nel monastero della Stella (presso Poitiers) ca. il 1169. Monaco della Stella nel 1145, ne divenne due anni dopo abate. Recatosi con alcuni confratelli nella deserta Ile de Ré (La Rochelle), vi fondò un monastero, dove visse con estrema povertà e straordinario fervore di spirito, attuando in pieno gli ideali di s. Bernardo, di cui era ammiratore entusiasta.

Scrisse: 54 *Sermones de tempore et de festo* (PL 194, 1689-1876) di cui 41 furono tenuti nell'Ile de Ré, 13 nell'abbazia della Stella; *Epistola de anima ad Alcherum* (*ibid.*, 1875-90), scritta nel 1162, particolarmente importante per la storia della psicologia razionale; *Epistola de officio Missae ad Ioannem ep. Pictaviensem*, di cui si conservano tre redazioni: la *brevior*, che riproduce il testo rimasto incompleto per un assalto al monastero (*ibid.*, 1889-95); la *longior*, che porta il testo completato dopo l'incidente (Vienna, Bibl. Naz., *lat.* 1068, ff. 59-61); la *brevissima*, una specie di riassunto fatto da altri (a Parigi, Bibl. Naz., *lat.* 812, ff. 358-62; 1252, ff. 1-5; 1828, ff. 168-69; 2474, ff. 22-23 [frammenti]; 11579, ff. 52-53). L. D'Achery (*Spicilegium*, I, Parigi 1655, pp. 343-52) dà la redazione brevissima. Rimane inedito il *Commentarius in Ruth*.

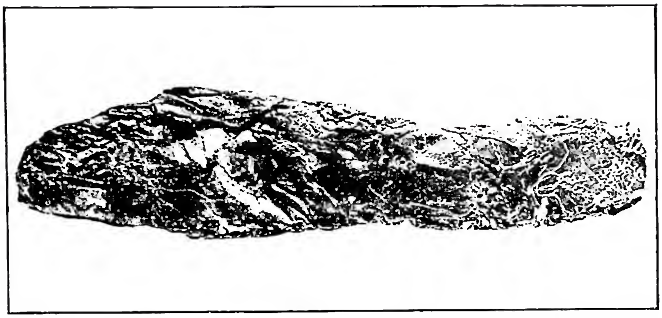
Uomo di straordinaria cultura filosofica e teologica, sta degnamente a fianco dei suoi contemporanei Abelardo, Ugo di S. Vittore, Pietro Lombardo, per il riuscito tentativo di illustrare speculativamente le verità rivelate. Di tendenza platonica e con movenze proprie della scuola di Chartres, nei mirabili *Sermones*, vera somma teologica predicata, presenta i caratteri inconfondibili di un pensatore originale, dotato di fine sensibilità psicologica, che argomenta con vigore dialettico e penetra nell'intimo della verità, mostrandone i profondi legami e i reconditi nessi, con elasticità di pensiero e incisività di frase. « Solebat aut invenire prorsus nova, aut eleganter innovare vetera » (*Sermo* 48: PL 194, 1853). L'idea guida della sua dottrina soteriologica e mariana è l'idea della nostra solidarietà in Cristo.

BIBL.: Hurter, II, coll. 155-56; B. Heurtebize, s. v. in DThC, VIII, col. 14; A. Landgraf, s. v. in LTHK, V, coll. 614-15; F. Bliemetzrieder, *Isaac von S., Beiträge zur Lebenschreibung*, in *Jahrbuch für Philosophie und spekulative Theologie*, 18 (1904), pp. 1-35; id., *Eine unbekannte Schrift Isaaks von S.*, in *Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner- und Zisterzienserorden*, 20 (1908), pp. 433-41; id., *Isaac de S. Sa spéculation théologique*, in *Recherches de théologie ancienne et médiévale*, 4 (1932), pp. 134-59; B. Geyer, *Die patristische und scholastische Philosophie*, 11ª ed., Berlino 1928, pp. 258-61; W. Menser, *Die Erkenntnislehre des Isaac von S., Ein Beitrag zur Geschichte der Philosophie des XII. Jahrh.*, Battrapp in W. 1934; E. Mersch, *Le corps mystique*, 2ª ed., Bruxelles-Parigi 1936, pp. 150-56; M. Wulf, *Storia della filosofia medievale*, trad. it. di V. Miano, I, Firenze 1944, pp. 217-218; I. De Ghellinck, *L'essor de la littérature latine au XIIe siècle*, I, Bruxelles-Parigi 1946, pp. 189 e passim; A. Piolanti, *De nostra in Christo solidarietate, praecipua Isaac de S. testimonia*, in *Euntes Docete. Commentaria Urbaniana*, 2 (1949), pp. 349-68; M.-A. Fracheboud, *Le Pseudo-Denis l'Aréopag. parmi les sources du cistercien Isaac de l'Etoile*, Westmalle 1948; id., *L'influence de st Augustin sur le cistercien Isaac de l'Etoile*, in *Collect. Ord. Cisterc. Reform.*, 1949, pp. 1-17, 264-78; 1950, pp. 5-16.
Antonio Piolanti

ISAI (ebr. *Jišaj*; Volg. *Iesse*). - Terzo discendente di Booz (v.) e padre di David (v.), da Betlemme. Ebbe otto figli ed almeno due figlie. Fu in casa sua che, dopo la reiezione di Saul (v.), fu mandato Samuele (v.) a cercare un altro re: ed il minore, David (v.), fu l'eletto (*I Sam.* 16). Quando poi David cominciò la sua vita errabonda per sfuggire all'ira di Saul, I. fu, dal figlio, condotto presso il re di Moab (la nonna d'I. era stata una moabita: Ruth). Della sua morte nulla sappiamo.

Quantunque fosse uno degli «anziani» di Betlemme (*I Sam.* 16, 4-5) e di famiglia non oscura – suo nonno Booz era stato celebre per virtù guerriere (*Ruth.* 2, 1) – I. era in fondo «uno qualsiasi», e Saul sfogherà volentieri il suo disprezzo per David chiamandolo «il figlio d'I.» (*I Sam.* 20, 27. 30 sg.; 22, 7 sg.; cf. 25, 10; *II Sam.* 20, 1; *I Reg.* 12, 16). Eppure questa denominazione, dopo che l'avrà usata, in una splendida profezia messianica, Isaia («uscirà un pollone dal ceppo d'I., fiorirà un virgulto dalla sua radice»: *Is.* 11, 1. 10), diverrà celebre; è consacrata nella liturgia natalizia («O radix Iesse...»).

Gino Bressan



(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)

Isaia - Rotolo di I. come fu ritrovato insieme ad altri manoscritti ebraici nel deserto di Giuda presso ʻAjn Feshah nel sett. 1947.

ISAIA (ebr. *Jĕšaʻjāh[û]* «salute [è] Jahweh», Settanta 'Ησαΐας). - Il maggiore dei profeti scrittori del Vecchio Testamento (sec. VIII a. C.).

I. Il profeta. – L'attività d'I. è in connessione intima con la storia dei sovrani di cui il profeta fu contemporaneo, secondo le indicazioni di singoli luoghi biblici e il dato generale di *Is.* 1, 1: «Nei giorni di Ozia, Ioatham, Achaz ed Ezechia, re di Giuda». Il loro regno complessivamente occupa il sec. VIII avanzato, per una settantina d'anni: periodo difficile sotto l'aspetto politico e di decadenza sotto l'aspetto religioso-morale, ma fiorente per quanto riguarda la società israelitica, che gode per progresso di civiltà, a causa dei frequenti scambi con i paesi vicini, specialmente con i paesi aramei (a nord), con l'Assiria e l'Egitto.

Gerusalemme era a quest'epoca una bella città, con servizi pubblici perfezionati (*Is.* 7, 3; 22, 8-11; ecc.), grandi palazzi e molto traffico, sempre oggetto di preoccupazione da parte dei re per la sua difesa (*Is.* 22, 8; ecc.). I re del tempo d'Isaia sotto il punto di vista morale e religioso, da cui li giudicavano i profeti, furono o mediocri, o lontani dall'impersonare l'ideale teocratico. Ozia (o Azaria, ca. 769-737), morto nell'anno stesso in cui il profeta aveva iniziato il suo ministero, aveva avuto un lungo regno, in cui Israele godé di un certo benessere: in sostanza un buon re, che aveva fatto una politica forse un po' piccola a confronto con quella del collega del nord Ieroboam II, ma feconda specialmente per l'avvenire, a motivo del suo carattere pacifico e popolare. Il successore Ioatham regnò solo un paio d'anni, o poco più (737-34). Achaz (734-720) fu invece il tipo del re «laico», per quanto questa espressione è applicabile a un semita di quell'epoca: politicante astuto, calcolatore, sfruttatore delle situazioni. Al giudizio riassuntivo dell'autore del *Libro dei Re* è uno dei sovrani di Giuda che fecero «ciò che non piace a Jahweh», fu un «empio» e come tale punito (*II Reg.* 16, 2-20). Un ottimo re fu invece il grande Ezechia (721-693), anche se nella sua vita non mancano errori gravi, specialmente nella politica con l'Assiria. Al tempo di Achaz era avvenuta la guerra siro-ephraimita (736-735); inoltre i primi tentativi di penetrazione assira in Palestina con Teglathpahlasar III (745-727) e specialmente con Salmanasar V (727-722). Ma Ezechia dovette tener testa a Sargon (721-705) e a Sennacherib (705-681) e subire la disastrosa invasione nei suoi territori: in compenso fu più fortunato in relazioni diplomatiche con paesi lontani, Babilonia, Etiopia, altri piccoli Stati di Siria e Arabia, e in guerricciole con i Filistei e altre popolazioni confinanti.

Nella Gerusalemme d'I. predominavano le forme solite a determinarsi in ambiente cortigiano: ambizione e corruzione, a seconda dei casi cinica o ipocrita, a cui con il lusso, la vanità e la civetteria partecipavano le donne. La vita religiosa, o piuttosto rituale, era intensissima. Questo mondo di impiegati, cortigiani, mercanti, donne, leviti, faceva un gran parlare di faccende pubbliche, di «politica»: trascorrevano momenti difficili, e ognuno sentiva il bisogno di pronunciarsi per l'Egitto o l'Assiria, a non parlare delle posizioni che si prendevano pro o contro Samaria, Damasco, ecc.

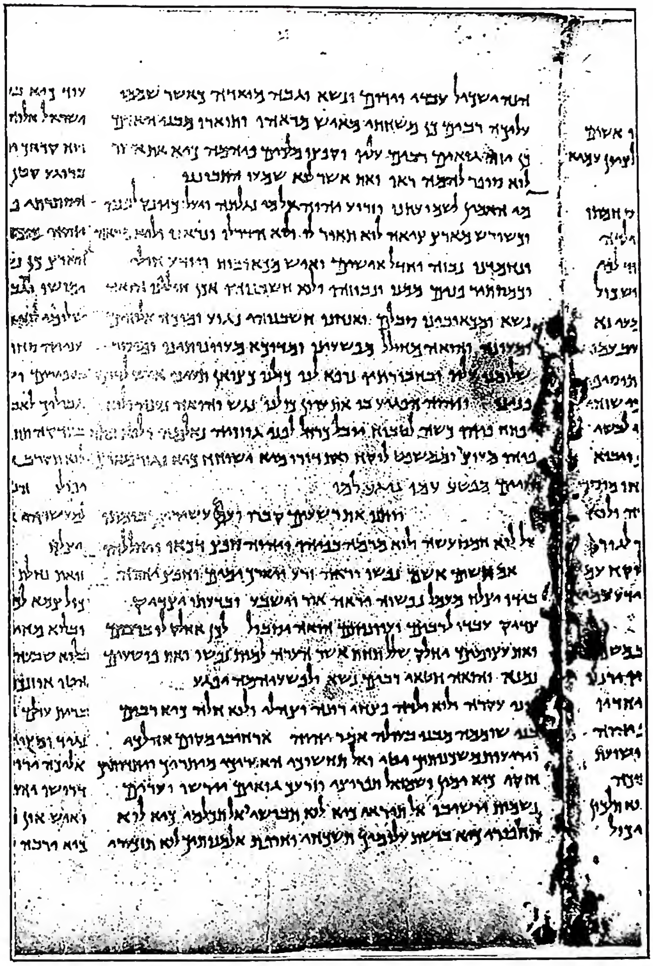
In tale ambiente nacque e visse I., il più personale scrittore del Vecchio Testamento e uno dei più profondi portavoce di Dio di tutta la storia religiosa della umanità. Figlio di Amos (da non confondere con il profeta omonimo), nacque con tutta probabilità a Gerusalemme, che fu il teatro della sua attività (*Is.* 7, 3 sgg.; 8,2; 22, 15 sgg.; 37, 2 sgg.). I dati del libro non confermano la tradizione talmudica che I. fosse di stirpe regia, ma mostrano in lui un aristocratico, che aveva dimestichezza con la corte (cf. specialmente i capp. 7 e 36-39), al corrente con i retroscena della politica (caso sintomatico: *ibid.* 29, 15 sgg.). La data di nascita cadrebbe verso il 767 a. C., se si suppone che all'epoca della sua «vocazione» nel 737 fosse sui trent'anni. A questa data I. doveva già essere coniugato (cf. *ibid.* 7, 3), con una donna di cui non si conosce il nome, che è detta «profetessa» (*ibid.* 8, 3), per la visione religiosa che I. ebbe del suo matrimonio, non espressa in modo così esplicito come in Osea (v.), ma pur evidente nei nomi simbolici dei figli (cf. *ibid.* 7, 3 e 8, 3).

Di poco anteriore a I. era stato Amos. Osea era in piena attività (ca. 745-735), quando I. sarà stato sui venti anni; coetaneo doveva essere Michea (v.), che a vicenda subì e, in misura minore, esercitò un influsso su I.

Come altri profeti prima e dopo di lui, I. si sentì investito della sovrumana missione in una manifestazione divina a carattere improvviso, la «vocazione», da lui stesso descritta (*ibid.* 6), avvenuta ca. il 737 a. C. I. si trovava nel Tempio, probabilmente solo, in preghiera, quando in una visione grandiosamente solenne poté contemplare Jahweh seduto su un trono «eccelso», mentre dei Serafini librati in aria in due schiere ai due lati, a cori alterni, gridavano l'invocazione «Santo, Santo, Santo!». I. osservava, accompagnato da un sentimento di profondo timore per la coscienza della sua personale indegnità di assistere a tanto spettacolo, oltre il ricordo della miseria morale del suo popolo peccatore, con cui si

sentiva corresponsabile. Ma ecco che uno dei Serafini prese dall'altare una pietra infuocata e con essa purificò le labbra del profeta. Allora Jahweh stesso comunicò a lui la sua missione: l'incarico di accelerare con la sua parola l'azione del giudizio di Dio, già in atto, contro il popolo prevaricatore, finché non fosse divenuto simile a un troncone d'albero, da cui doveva spuntare un nuovo « seme » il popolo messianico (*ibid.* 6, 13). Il mistero di quell'ora fascinosa s'impresse incancellabilmente nel ricordo dell'uomo, divenuto profeta. L'anima del veggente si sentì assorbita per sempre nella missione che Dio, proclamato tre volte « Santo », aveva voluto dargli. Conscio della sua appartenenza a Jahweh, da allora visse e operò quale mandatario del « Santo d'Israele » (come spessissimo I. chiama Dio) al suo popolo e perfino ai pagani. Con coraggio intrepido, per oltre un trentennio adempì la missione di ridare alla religione la sua purezza monoteistica e morale, inculcare la giustizia nei rapporti tra gli uomini, specialmente dei ricchi verso i poveri, e ridestare nella vita pubblica il senso della elezione d'Israele e della sua appartenenza a Dio. Sono le tre linee maestre del messaggio d'I. Le relazioni politiche e commerciali con Aramei, Assiri, Egiziani favorivano l'infiltrazione in Israele anche di idee e pratiche pagane; così alle antiche trasgressioni contro la religione si aggiungevano le nuove: culti astrali, magia, divinazione, tutte con il carattere della raffinatezza del vivere alla moda forestiera. Delle forme religiose tradizionali restavano le manifestazioni esteriori, grandi sacrifici, sfarzose cerimonie, vuote di religiosità sincera e disgiunte dalla moralità. Per ambedue gli atteggiamenti, paganesimo immorale e ritualismo vuoto, il profeta ha le più aspre parole di biasimo, derisione, disprezzo, che non risparmiano i luoghi cultuali più venerati e alludono molte volte alla classe sacerdotale, o a cittadini in vista, responsabili di cattivo esempio.

I. lottò anche per la moralità sociale. Da Amos (v.) e da lui vengono le più impressionanti figurazioni delle trasgressioni contro la giustizia: il ricco che commette sopruso ai danni del popolo minuto e si arricchisce a sue spese (*Is.* 5, 8.14-15; ecc.); sentenze ingiuste nelle cause che si svolgono davanti ai magistrati; oppressione dell'orfano e della vedova (*ibid.* 23; ecc.). Si parla anche di violenze personali, fino al delitto: il profeta conosce dei « peccati scarlatti » (*ibid.* 18); Dio si copre la faccia di fronte al gesto della preghiera (stender le mani al cielo), perché sono mani piene di sangue (*ibid.* 15). La perversione è nella stessa concezione morale: si chiama bene il male e male il bene (*ibid.* 5, 20). La denunzia delle più disgustose tare morali completa il ripudio della religiosità esteriore, a cui è spesso associata, in stridente contrasto con le più urgenti esigenze della santità divina.



(da Millar Burrows, The Dead Sea Scrolls, I. The Isaiah Manuscript, New Haven 1950, tav. 44)

ISAIA - *Is.* 52, 13-54, 4: profezia della Passione (ultimo dei carmi del Servo di Jahweh). Rotolo di I. trovato presso ʿAjn Feshah (Mar Morto).

Caratteristico del pensiero d'I. fu il richiamo della attività pubblica e della stessa politica ai principi della fede e della moralità della religione jahwista. Israele è il popolo di Dio: ha una legge e Dio esige da lui un costume; la sua vita pubblica, come quella privata, non può dunque essere quella di uno qualsiasi dei popoli gentili. I suoi re non possono mettersi nella corrente che trascina tutti i sovrani ed i popoli a una politica di puro e semplice utilitarismo. Inoltre Israele, proprietà di Jahweh, deve difendere da ogni degenerazione pagana il suo patrimonio spirituale: non può quindi, nemmeno per motivi occasionali, far causa comune con i popoli idolatrici. Onde l'aspra opposizione che I., prima e più di ogni altro profeta, mostrò riguardo alle alleanze politiche e militari con i popoli pagani. Nella contesa per l'egemonia, che si combatte tra le potenze confinanti, Samaria, Siria, Assiria a nord, Egitto a sud, non deve Israele prendere posizione né da una parte né dall'altra: deve riporre la speranza della sua salvezza solo nella fiducia in Jahweh, da cui sarà salvato. La fede sia la norma della sua politica. La pratica opposta è anzitutto una offesa alla santità di Jahweh e si risolverebbe in un abbandono d'Israele da parte di lui. Così insegnò I. ad Achaz in occasione della minaccia dell'invasione da parte dei regni di Samaria e Damasco collegati (*Is.* 7), e più tardi al tempo di Ezechia, in occasione delle ostilità assiro-egiziane (*ibid.* 28-30); e ciò ripeté in altre circostanze. Politica utopistica, parrebbe a prima vista, e così fu giudicata la posizione d'I. Ma la prova dei fatti diede ragione all'« utopista »; il « realismo » non salvò Achaz dalla disastrosa invasione che teneva tanto a evitare; nella tremenda prova del 701

a. C., che rivelò la grandezza d'animo del profeta, ma mise a fuoco anche il carattere « utopistico » delle sue vedute religioso-politiche con la più « impolitica » delle sue proposte (rifiuto dell'offerta di patteggiamenti con il pagano re Sennacherib, che si trovava in un momento di difficoltà, ma era sempre passato di vittoria in vittoria), se il re Ezechia non avesse seguito i consigli del vecchio profeta sarebbe andato travolto e con lui la stessa Gerusalemme. In mezzo al mare burrascoso degli avvenimenti, I. indicò la rocca incrollabile della fiducia nel Signore, a cui il Re e il popolo dovevano aggrapparsi: per la fiducia nel Signore d'I. Gerusalemme fu salva.

In conseguenza di ciò, come tutti gli uomini di Dio, conobbe l'opposizione. Non sempre le sue parole furono ascoltate con deferenza e rispetto: interessi colpiti, vizi denunziati cercarono la rivalsa nella calunnia, nell'odio, nello scherno (*Is.* 28, 9.10), nello sprezzo della sua parola (*ibid.* 30, 12), e a periodi alterni gli procurarono influenze fortunate e impopolarità e sfavore a corte. A un momento di questo genere una non controllabile tradizione giudaica, giunta in documentazione tardiva, collega la fine di I., su cui il testo biblico tace, e che avrebbe fatto del profeta un martire. Racconta infatti l'*Ascensione d'I.* (5, 1 sg.) che il profeta morì tagliato con una sega di legno (cf. *Hebr.* 11, 37) per ordine dell'empio Manasse (cf. *II Reg.* 21, 16), a cui aveva rimproverato l'idolatria.

(*fot. Alinari*)

ISAIA - Il profeta I. annunzia ad Ezechia la prossima morte (*Is.* 38, 1). Affresco del sec. VIII in S. Maria Antiqua - Roma.

II. IL LIBRO D'I. – Il libro presenta chiarissima una divisione in due parti, che viene accolta identicamente da tutti gli studiosi.

1. *Prima parte* (capp. 1-35) *e appendice storica* (capp. 36-39). – La prima parte ha un contenuto che riflette la caratteristica mentalità profetica dei secc. VIII-VII a. C., quale la si conosce dagli altri simili scritti di quell'età, in questo caso con l'accompagnamento della potenza di pensiero e della perfezione espressiva. Il tema profetico è in sostanza un grandioso giudizio divino sulla vita e la storia contemporanea : non solo i pagani e non soltanto il regno scismatico settentrionale, ma anche Giuda (Gerusalemme) per le sue infedeltà religiose e immoralità di costume sarà sottoposto a « giudizio » : strumento di punizione sarà l'Assiria, mossa da Jahweh. Il popolo sarà travolto con la dinastia regnante; dal disastro si salverà solo un piccolo « resto », che sarà il germe del popolo messianico. Dal ceppo davidico spunterà un germoglio : l'Emanuele (v.), il Messia, che regnerà eternamente e universalmente in Sion.

Ragioni specialmente di contenuto fanno distinguere ulteriormente delle collezioni minori di vaticini isaiani (1ª raccolta : capp. 1-12; 2ª: capp. 13-27; 3ª : capp. 28-35, in cui è alle volte possibile distinguere ancora stratificazioni più sottili), che possono aver avuto per un certo tempo esistenza indipendente, per poi essere incorporate nell'opera attuale, che a motivo di questa formazione lenta, forse per successivo accrescimento, non è ordinata secondo un criterio unico. Tra le collezioni « minori » si distinguono le due riguardanti Babilonia (capp. 13-14 e prima parte del cap. 21) e quella di contenuto singolare detta « apocalisse d'I. » (capp. 24-27), la cui autenticità è seriamente posta in dubbio per ragioni (esposte, p. es., dal cattolico J. Fischer [v. bibl.], I, pp. 110, 148) di ambientazione storica (la potenza neobabilonese si afferma almeno un secolo dopo I.) e di forma.

L'appendice storica (capp. 36-39) ha origine comune con il tratto *II Reg.* 18, 17-20, 19, di cui è in sostanza un duplicato : vi sono ragioni per ritenerla sia opera d'I. (cf. *II Par.* 32, 32), utilizzata dall'autore del *Libro dei Re*, sia opera dell'autore di quel libro, da cui sarebbe stata estratta e inserita in *I.*, a motivo della parte importante che il profeta ebbe nei fatti narrati.

2. *Parte seconda* (capp. 40-66). – Notevoli differenze di contenuto e forma hanno fatto sollevare, fin dalla fine del sec. XVIII (Döderlein, 1775; Eichhorn, 1824), forti dubbi sull'autenticità della seconda parte, il cui autore, senza pregiudizio della questione critica e in via provvisoria, persistendo il grave problema, viene quasi universalmente designato con il nome di « Deuteroisaia ».

Alcuni studiosi poi accettano un'ulteriore divisione di questa parte, proposta dal Duhm (1892), in due raccolte di autori diversi, detti « Deuteroisaia » (capp. 40-55), da cui sono tenuti distinti i carmi sul « Servo di Jahweh », inseriti in quattro punti diversi (nei capp. 42, 49-50, 52-53), e « Tritoisaia » (capp. 56-66). Altri frazionamenti, più minuti e audaci, escogitati da « critici » isolati, non meritano considerazione.

L'autore, con la mentalità, le aspirazioni, le preoccupazioni di un giudeo vivente alla fine dell'esilio babilonese, parla per lo più della prossima liberazione d'Israele, del suo ritorno nella Terra Santa e dell'inaugurazione del « regno di Dio ». Formalmente, si hanno carmi, veri e propri « componimenti » letterari, di cui alcuni lunghi, secondo una tecnica che dispone di mezzi progrediti e alle volte raffinati. Questo cenno è sufficiente a indicare la lontana origine dell'ipotesi che non a I., ma a un anonimo scrittore del sec. VI a. C., eventualmente studioso d'I., si debba attribuire questa « seconda parte », da considerare un libro biblico a sé stante. Si deve affermare il carattere eminentemente storico-critico della questione, nonostante la sua origine razionalistica.

Per i cattolici il valore (religioso) dei vaticini messianici contenuti in *Is.* II nella quasi totalità resterebbe intatto, se invece che all'I. del sec. VIII a. C. si attribuissero a un autore del sec. VI a. C. (cf. H. Höpfl - A. Miller - A. Metzinger, *Introd. in Vet. Test.*, Roma 1946, p. 418), ossia resterebbero vere e proprie profezie; lo stesso si può dire dei vaticini riguardanti la liberazione d'Israele dal suo esilio. Già un noto responso della Pontificia Commissione Biblica del 28 giugno 1908 (*Ench. Bibl.*, nn. 287-91), senza assumere atteggiamenti decisivi, limita l'aspetto

dottrinale-teologico della questione nell'affermare (in ciò seguito concordemente da tutti i cattolici) il carattere di vera profezia che hanno i vaticini della seconda parte d'I. (*Resp.* I-III), mentre per il problema dell'autenticità, sul terreno critico, afferma soltanto che gli argomenti che fino a quell'epoca si erano portati per negare l'autenticità isaiana non sono sufficenti a permettere di abbandonare l'attribuzione pacificamente ammessa da tutta la tradizione giudaica e cristiana (*Resp.* IV-V). I cattolici non hanno cessato, con il consenso dell'autorità ecclesiastica, di considerare la possibilità che effettivamente il « Deuteroisaia » non risalga oltre il sec. VI e di studiare gli argomenti pro e contro tale opinione, che nemmeno a distanza di quasi mezzo secolo dal responso può dirsi dimostrata, benché abbia guadagnato delle adesioni. Un utile orientamento sulla posizione più avanzata del pensiero cattolico è in J. Coppens, *Histoire critique des livres de l'Ancien Test.*, Lovanio 1942, pp. 182-83, 187-88. D'altra parte non è di poco interesse notare che ancora recentissimi studiosi non cattolici si sono pronunziati contro l'ipotesi del « Deuteroisaia » e favorevoli all'unità del libro (vedi l'elenco di H. Höpfl-A. Miller-A. Metzinger, *op. cit.*, p. 415, nota 6).

Argomenti in favore dell'unità tradizionale sono, specialmente, che l'autore della seconda parte del libro visse non in Babilonia, a cui son fatti ben scarsi riferimenti, interpretabili anche come non da visione diretta, ma in Palestina, di cui sono ritratte bene anche le condizioni civili (*Is.* 56 sg.); il fatto che sarebbe questo l'unico esempio di un libro profetico anonimo, fatto notevole e strano, certo non conforme alla mentalità religioso-letteraria israelitica; la tradizione giudaica e cristiana; e altre considerazioni di pensiero e forma. In contrario si fanno valere : la descrizione dell'esilio come situazione attuale, non futura (Ciro è un personaggio supposto noto e perfino designato con il suo nome); molte particolarità

(da H. Omont, Fac-similés des miniatures des plus anciens manuscrits grecs de la Bibl. Nat. du VIe au XIe siècle, Parigi 1902, tav. 13)

ISAIA - I. in preghiera. Miniatura del sec. X - Parigi, Biblioteca nazionale, cod. gr. 139, f. 435.

di linguaggio e anche di concezioni teologiche generali (maestà divina; sapienza; onnipotenza; trascendenza), proprie di questo libro; il carattere letterario dell'insieme, opera di poeta, anziché di *nābhî'*.

3. *Gli oracoli di I.* – Tra gli oracoli isaiani di particolare importanza sono da rilevarsi : *a*) il cap. 1, utilizzato come introduzione generale al libro, ma composto forse dopo la guerra siriaca del 732 : rappresentazione vivida e commossa, in immagini bellissime, delle dolorose condizioni di quel momento, sotto l'aspetto religioso, morale ed economico. – *b*) La visione d'introduzione del cap. 6, che contiene almeno in germe tutti i temi caratteristici della dottrina del profeta. – *c*) Il vaticinio dell'Emanuele (v.) nel cap. 7, con sviluppi in una lunga serie di vaticini susseguenti (« Libro dell'Emmanuele », capp. 17-12). – *d*) I carmi del « Servo di Jahweh » (42, 1-7; 49, 1-9; 50, 4-11; 52, 13-53, 12), con profezie della passione e redenzione messianica. – *e*) La descrizione della nuova Gerusalemme messianica (capp. 60-62).

Ma la sublime potenza dello scrittore e il suo valore religioso e profetico potrebbero conoscersi solo nella lettura diretta dei suoi vaticini. Le « forme » che egli usa (parte 1ª) sono quelle fissate dalla tradizione profetica : oracoli di minaccia e promessa in relazione al futuro, e di rimprovero riguardo al presente. La sua teologia altissima, la passione violenta che l'investe a tratti, il calore patetico dei suoi appelli alla fede e all'abbandono in Dio, la potenza plastica dell'espressione continuamente avvivata da immagini, alcune delle quali sembrerebbero oggi perfino troppo audaci, o scagliate con un vigore spiegato solo dalla profondità di concezione e dall'immediatezza creatrice ne fanno il più grande poeta ebraico e uno dei sommi geni dell'antica civiltà semitica.

BIBL.: Oltre i manuali d'introduzione biblica, cf. A. R. Gordon, *The faith of Isaiah, statesman and evangelist*, Londra 1920; anon., *Il profeta I. e l'esegesi tradizionale*, in *Civ. catt.*, 1931, I, p. 134 sgg.; L. Dumeste, *Le prophète Isaïe: le sang, la foi, le génie*, in *Revue biblique*, 44 (1935), pp. 526-47; P. A. Munch, *Die Stellung Jesaias zu den sozialen Fragen seiner Zeit*, in *Theol. Stud. und Krit.*, 107 (1936), p. 217 sgg.; H. Junker, *Die messianische Verkündigung im Buche Is.*, in *Pastor bonus*, 49 (1938-39), pp. 189 sgg., 279 sgg., 338 sgg.; 50 (1939-40), p. 5 sgg.; A. Vaccari, *Visio Isaiae*, in *Verbum Domini*, 10 (1939), pp. 10 sgg., 162 sgg., 343 sgg.; S. Garofalo, *La nozione profetica del « Resto » d'Israele*, Roma 1942 (e in sommario in *Verbum Domini*, 21 [1941], p. 239 sgg.); G. Brillet, *Isaïe* Parigi 1945.

Commenti patristici : Origene (PG 13); s. Basilio (PG 30); s. Cirillo Alessandrino (PG 70); s. Girolamo (PL 24).

Commenti cattolici : B. Neteler, Münster 1876; A. Condamin, Parigi 1905; S. Minocchi, Bologna 1907; J. Knabenbauer-F. Zorell, 2 voll., Parigi 1922-23; F. Feldmann, 2 voll., Münster 1925-26; J. Fischer, 2 voll., Bonn 1937-39; G. Girotti, Torino 1942.

Non cattolici : S. D. Luzzatto, Padova 1855-67; B. Duhm, Gottinga 1892 (4ª ed., ivi 1922); K. Marti, Tubinga 1900; H. W. Hertzberg, 2 voll., Lipsia 1936-39. Giovanni Rinaldi

III. I. ROTOLI DI I. – Un rotolo dell'intero libro di *I.* fu scoperto nell'autunno 1947 in una grotta a 2 km. a ovest del Mar Morto, a 4 km. dalle sorgenti di 'Ajn el-Feshah; fu acquistato dal metropolita siro-giacobita di S. Marco a Gerusalemme. È lungo 7, 24 m., alto 26 cm., composto di 17 fogli di cuoio (larghi da 25 a 63 cm.) cuciti con fili di lino. Il testo sacro vi è disposto in 54 colonne (di 29 righe in media); fu scritto con cura nel sec. II o I a. C. (J. Trever lo data : 125-100 a. C.). A metà febbr. 1948 fu fotografato da John C. Trever (E. L. Sukenik ne copiò allora e pubblicò i capp. 42-43, Gerusalemme 1948), e nel 1950 l'American School of Oriental Research ne ha dato l'edizione fototipica (in 61 tavole doppie), a cura di Millar Burrows.

Il testo è nella sostanza conforme alla recensione masoretica, ma ha molte grafie bizzarre, ridondanti (*scriptiones plenae*); appartiene al tipo di trasmissione « popolare », distinto dal testo « ufficiale » determinato dai

sōphĕrîm, i quali eliminavano verso l'inizio dell'èra cristiana i testi « popolari » gettandoli nella *gĕnîzāh*. È interessante l'ortografia dei nomi propri (J. T. Milik [v. bibl.], p. 217 sg.); nei nomi teoforici la finale *-jāhû* è quasi regolarmente sostituita con *-jāh*. Dal cap. 34 i pronomi maschili e femminili di 3ª persona singolare assumono una forma allungata (*huwā*, *hā'*) e altre forme (*kôh*, *mî'*, *-kāh*) si prolungano con una *mater lectionis*. Un testo indipendente dalla tradizione codificata dai *sōphĕrîm* si osserva in 19, 18; 49, 5. 24-25; ecc.

In *Is.* 41-53 si hanno notevoli varianti messianiche. In 51, 14 (*mašaḥtî* « ho unto » invece di *mišḥath* « distruzione ») appare il Messia come sommo sacerdote, fondatore di un'alleanza universale; in 53, 11 è aggiunto (come anche nel manoscritto dell'Università ebraica) *'ôr* « luce »; 42, 1 : « la sua giustizia » (« sua » è omesso nel testo masoretico); 51, 5 : « In *Lui* (Messia), sperano le terre lontane... le prodezze del *suo* braccio », ecc. (nel testo masoretico : « In Me (Dio) » ecc.).

L'Università ebraica di Gerusalemme possiede un altro rotolo di *I.* (acquistato da E. L. Sukenik) allo stato frammentario. Racchiude parti dei capp. 17, 22 e 23, e l'ultimo terzo del libro (capp. 44-66), tutto in pessimo stato. Si sta facendo rivivere questo testo con la fotografia ai raggi infrarossi. È fedelissimo alla recensione « ufficiale »; Sukenik lo ritiene del sec. III o II a. C.

Bibl. : G. Lambert, *Les manuscrits découverts dans le désert de Juda*, in *Nouvelle revue théologique*, 81 (1949), pp. [286-304] 290-93; J.-M.-P. Bauchet, *Note sur les variantes de sens d'Is. 42 et 43 dans le ms. du désert de Juda*, *ibid.*, p. 305 sgg.; M. Burrows, *Orthography, morphology and syntax of the St. Mark's Isaiah manuscript*, in *Journal of biblical literature*, 68 (1949), pp. 195-211; M. Burrows (con J. C. Trever e W. H. Brownlee), *The Dead Sea scrolls of St. Mark's Monastery*, I. *The Isaiah manuscript and the Habbakkuk commentary*, Nuova Haven 1950; J. T. Milik, *Note sui manoscritti di 'Ain Fešḥa*, in *Biblica*, 31 (1950), pp. 73, 76-94, 204-20; D. Barthélemy, *Le grand rouleau d'Isaïe trouvé près de la Mer Morte*, in *Revue biblique*, 57 (1950), pp. 530-549. Antonino Romeo

IV. Iconografia. – Un affresco situato nell'arenario del cimitero di Priscilla rappresenta la Madonna che stringe al seno il Bambino; a sinistra un personaggio in tunica e pallio tiene con la sinistra il volume e con la destra indica la stella dipinta (oggi svanita) sul capo della Madonna. G. B. De Rossi, che per primo pubblicò l'affresco, identificò il personaggio con I., il quale scrisse : « Ecce Virgo concipiet et pariet Filium » (*Is.* 7, 14); nella stella il De Rossi vide la luce vera, simbolo di Cristo, predetta dallo stesso profeta : « Surge illuminare Ierusalem, quia venit lumen tuum et gloria Domini super te orta est » (*ibid.* 60, 1-6). Il Garrucci invece propose di identificare il personaggio per il profeta Balaam, il quale preannunciò la stella : « Orietur stella ex Iacob » (*Num.* 24, 17). Il Wilpert mantenne l'opinione del De Rossi e dette dell'immagine una riproduzione a colori molto importante perché oggi la stella non è più riconoscibile (*Pitture*, tav. 22); lo stesso autore ritenne a torto di identificare un'altra simile scena in un affresco molto danneggiato del cimitero di Domitilla (*ibid.*, p. 175, fig. 14). Recentemente il p. E. Kirschbaum ripropose la tesi del Garrucci, mentre L. De Bruyne mise in rilievo le allusioni di I. alla luce (*Conferenze della Società dei cultori di archeologia cristiana*, in *Riv. di arch. crist.*, 21 [1945], p. 243).

È da mettere in rilievo il passo di Giustino che attribuisce ad I. (*Apol.*, I, 32 : PG 6, 380) quanto invece appartiene a Balaam.

Nella topografia cristiana di Cosma Indicopleuste una miniatura rappresenta la visione di I.; nel centro è il Redentore in trono tra due serafini acclamanti « Agios, agios ! », mentre nell'angolo destro il profeta è avvicinato da un angelo che gli purifica le labbra con un carbone ardente (una scena simile è pure nell'inizio del libro di I. nella Bibbia di Carlo il Calvo della Biblioteca nazionale di Parigi). Nel *Salterio* greco n. 139 della Biblioteca nazionale di Parigi una miniatura rappresenta un'altra visione di I.; dalla mano divina si sprigiona dall'alto un raggio che investe il capo nimbato del profeta stante tra l'aurora e la notte personificate.

Un affresco di S. Maria Antiqua rappresenta il profeta I. che predice a Ezechia la sua morte imminente (*Is.* 38, 1). Nella cappella di al-Baqawāt in Egitto era rappresentato il martirio del profeta. Una miniatura con la visione di I. è nel f. 67 del manoscritto contenente i *Sermoni* di s. Gregorio Nazianzeno della Biblioteca nazionale di Parigi (Cod. *Parisinus* 510).

Bibl.: G. B. De Rossi, *Immagini scelte della beata Vergine Maria tratte dalle catacombe di Roma*, Roma 1854; H. Leclercq, *Isaïe*, in DACL, VII, coll. 1577-82. Enrico Josi

V. Ascensione di I. – Apocrifo del Vecchio Testamento a carattere narrativo e profetico, avente per protagonista il profeta I. È unanimemente riconosciuto il carattere composito dell'opera. Sull'identificazione delle fonti, o scritti indipendenti anteriori, e delle aggiunte redazionali o posteriori, gli studiosi avanzano varie ipotesi, che si accordano sostanzialmente nel riconoscere un *Martirio d'I.* (capp. 1-3, o 2-3 fino al v. 12, e prima metà del cap. 5); uno scritto apocalittico detto da Charles *Testamento di Ezechia* (cap. 3 dal v. 13 e cap. 4); una *Visione d'I.* (dal cap. 6 al cap. 10 e parte del cap. 11).

Il primo documento narra che I. sotto accusa di essersi fatto superiore a Mosè, per aver detto « Vidi il Signore » (*Is.* 6, 1), viene dall'empio re Manasse fatto tagliare con una sega di legno : questo scritto, noto già a Origene (*In Is. hom.* 1,5), e secondo alcuni anche a *Hebr.* 11, 37, che tra i generi di martirio ricorda l'« essere tagliato » (ma potrebbe attingere solo da tradizioni parallele), è giudaico e della fine, o metà, del sec. I a. C.

Il secondo documento narra dei risentimenti provocati in un avversario del profeta dalle grandi profezie messianiche di lui : Incarnazione, Passione e Morte del Cristo, elezione degli Apostoli, ecc. È di origine cristiana, forse del sec. II d. C.

Il terzo documento narra un viaggio d'I. per i sette cieli, ove conosce i misteri più riposti, anch'essi a carattere cristiano : forse anche questo del sec. II d. C.

La compilazione finale è della fine del sec. II d. C., o inizio del III. Il testo originale era greco, solo parzialmente conservato (2,4 - 4,4); si hanno la versione etiopica intera (sec. V) e frammenti di tre versioni latine, di una slava e una copta.

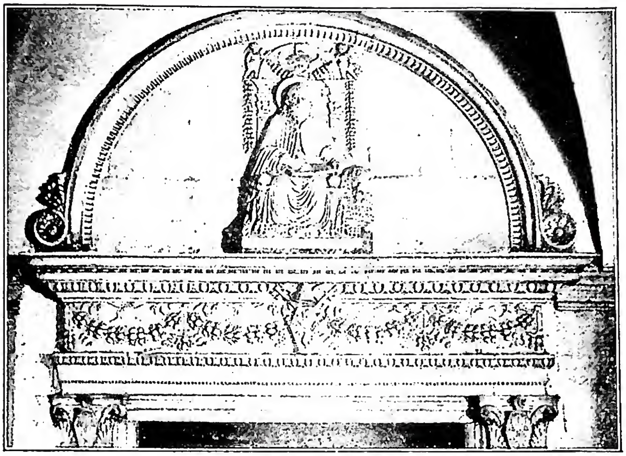
La narrazione della morte d'I. ebbe una certa fortuna presso i Padri (E. Tisserant [v. bibl.], pp. 62-74) e gli scritti giudaici; il libro era apprezzato presso alcune sètte gnostiche. - Vedi tav. XVI.

Bibl.: Edizioni : testo etiopico : A. Dillmann, Lipsia 1877; frammenti greci e latini : R. Charles, Londra 1900; copto : P. Lacau, in *Muséon*, 59 (1946), pp. 453-67. Versioni con introduzione : in francese : E. Tisserant, Parigi 1909; in inglese : R. Charles, *op. cit.*; id., *The apocrypha and pseud. of the Old Testament*, II, Oxford 1913, pp. 155-62; id., *The Ascension of I.*, Londra 1918; in tedesco : H. Duensig, in E. Hennecke, *Neutest. Apokr.*, 2ª ed., Tubinga 1924.

Studi : V. Burch, *The literary unity of the book of the Ascension of I.*, in *Journ. of theol. studies*, 20 (1918-19), pp. 17-23; J. Felten, *Storia dei tempi del Nuovo Testamento*, II, Torino 1932, p. 350 sgg. Giovanni Rinaldi

ISAIA. - Scrittore ascetico, da non confondere con il monaco egiziano Isaia del sec. IV, di cui parlano Rufino (*Hist. monach.*, 10 : PL 21, 428 sg.; cf. E. Preuschen, *Palladius und Rufinus*, Giessen 1897, p. 63 sg.) e Palladio (*Hist. Lausiaca*, cap. 14; ed. Butler, II, p. 37 sg.). I. era monofisita, asceta anch'egli; venne dall'Egitto in Palestina, vivendo nell'eremo di Eleuteropoli, e presso Gaza, dove morì l'11 ag. 488; era, secondo Zaccaria retore (*Vita Isaiae*, ed E. W. Brooks, *Corpus script. christ. orient.*, *Script. Syri*, 3ª serie, XXV, Parigi 1907, trad. latina, pp. 1-10), anche autore di scritti ascetici.

Son ben provate le sue relazioni come monofisita con Pietro l'Iberico, vescovo di Maiuma e con Teodoro di Antinoe; ma accertata la sua vera posizione



(fot. Alinari)
Isaia da Pisa - L'evangelista s. Marco (ca. 1470). Scultura sul portale della chiesa di S. Marco - Roma.

di fronte alla questione degli anatematismi cirilliani. Di fatto poi sottoscrisse l'*Enotico* di Zenone.

Le sue 29 conferenze furono molto apprezzate nell'Oriente (raccolta incompleta di testimonianze presso I. Hausherr, in *Mélanges offerts au r. p. F. Cavallera*, Tolosa 1948, p. 327 sg.), ma entrò anche in estratti (*68 Praecepta seu consilia abbatis I.*) nel *Codex regularum* di Benedetto di Aniane e così nel tesoro spirituale della Chiesa latina. I., pare, fu il primo che si fece influenzare da Simone di Mesopotamia, autore delle omelie falsamente attribuite a Macario (cf. H. Dörries, *Symeon v. Mesopotamien* [*Texte und Unters.*, 55, 1], Lipsia 1941, p. 449). Interessante la sua dottrina sulla Croce (simboleggiata dal venerdì) e sul sabato spirituale (cf. I. Hausherr, *op. cit.*, p. 244 sgg.).

Bibl.: Non esiste ancora una edizione soddisfacente delle sue conferenze. Il testo greco fu pubblicato da Augustinus, Τοῦ ἁγίου πατρὸς ἡμῶν Ἡσαΐου λόγοι κδ'., Gerusalemme 1911. Su un testo migliore ancora inedito v. H. Dörries, *loc. cit.*, p. 5. Testi siriaci sono elencati presso A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, p. 165. Sulla differenza fra traduzione siriaca e testo greco v. Rücker, in *Oriens Christianus*, 3ª serie, 9 (1934), p. 193, n. 3. Molto ricca è la collezione di testi attribuiti ad I. nella letteratura cristiana araba: S. Vailhé, *Un mystique monophysite, le moine Isaïe*, in *Echos d'Orient*, 9 (1906), pp. 81-91; M. Viller - K. Rahner, *Aszese und Mystik in der Väterzeit*, Friburgo 1939, p. 109 sg.; G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur* (*Studi e testi*, 118), I, Città del Vaticano 1944, p. 402 sg.; A. Guillaumont, *Une notice syriaque inédite sur la vie de l'abbé Isaïe*, in *Mélanges P. Peeters*, I, Bruxelles 1950, pp. 350-60.
Erik Peterson

ISAIA d'Este. - Canonico regolare lateranense, m. nei primi anni del Cinquecento, detto anche « di Padova », secondo la consuetudine dei Lateranensi di preferire il nome del capoluogo a quello d'origine. Fu tra gli uomini più dotti e abili della Congregazione durante la 2ª metà del sec. xv. Per molti anni ebbe il governo nelle principali canoniche, tra cui quelle di Vicenza, Padova, Vercelli e Venezia. A varie riprese fu eletto visitatore e procuratore generale.

Nel 1480 scrisse a Vicenza un commento latino sul *Cantico dei Cantici*. Alcuni anni più tardi, sollecitato dalle Canonichesse di s. Tommaso di Vicenza e da altre pie donne venete, ne compose un altro per loro in lingua volgare con interpretazione allegorico-ascetica. È il primo commento sul *Cantico* che si conosca scritto in lingua italiana, stampato a Venezia il 9 nov. 1504.

Bibl.: G. Ricciotti, *Il Cantico dei Cantici*, Torino 1927, p. 178; N. Widloecher, *La Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi*, Gubbio 1929, p. 334.
Nicola Widloecher

ISAIA da Pisa. - Scultore attivo a Roma e a Napoli intorno alla metà del sec. xv. Nel 1447 a Roma è incaricato, quale successore del Filarete, del compimento della tomba di Antonio Martinez Chiaves, cardinale di Portogallo (ora frammentaria in S. Giovanni in Laterano), e nello stesso anno partecipa ai lavori per la sepoltura del papa Eugenio IV (ora in S. Salvatore in Lauro, nel chiostro).

Del 1450-51 sono i progetti per il coronamento della facciata del duomo di Orvieto (non eseguiti). Nel 1456-58 lavora a Napoli per l'Arco di Castel Nuovo, nel 1460 è nuovamente a Roma agli ordini di papa Pio II, per cui esegue il tabernacolo di S. Andrea per S. Pietro, ora frammentario nelle Grotte Vaticane. Fra le altre sue opere si ricordano il lavabo di S. Maria Maggiore ed il rilievo dell'architrave di S. Marco. La sua arte deriva dalla scultura pisana, di cui continua a riecheggiare temi: tuttavia la sua debole ma chiaramente individuale personalità artistica ondeggia fra varie tendenze, che vanno dall'amore per l'antico al ricordo di Donatello, con risultati di energica plasticità e di insistenti calligrafismi. I. da P. è il padre dello scultore Gian Cristoforo Romano.

Bibl.: Venturi, VI, pp. 376-88; M. Semrau, s. v. in Thieme-Becker, XIX, pp. 240-42.
Eugenio Battisti

ISAURIA. - È la più occidentale provincia del patriarcato di Antiochia e nella geografia ecclesiastica dell'epoca bizantina non comprende se non una parte della precedente provincia romana, grosso modo le valli del Lamos e del Kalykandos e il massiccio montuoso fra questa ultima ed il mare. La sua esplorazione archeologica è incompleta. Metropoli della I. è Seleucia, presso la quale sorse il santuario più importante dedicato al culto di s. Tecla che aveva soppiantato quello del demone Sarpedonte e della dea Atena, consistente in un *martyrium* e monasteri racchiusi in un muro fortificato a protezione degli assalti briganteschi. Il santuario attirava un grandissimo numero di pellegrini di ogni regione. I miracoli di s. Tecla ricordano anche una cappella della Santa a Selinunte, costruita su una acropoli e che difese sovente la città contro gli attacchi nemici: un altro monastero di S. Tecla, noto attraverso una iscrizione, esisteva a Diocesarea ed un santuario a Dalisandos che fu luogo di pellegrinaggio celebre quasi quanto quello presso Seleucia. Il carattere montagnoso della regione protesse le comunità cristiane nei primi secoli dell'invasione musulmana, sì che rappresentanti degli antichi vescovati appaiono in parte ancora al VII Concilio, e Giorgio di Cipro, la *Nea Tactica* e la *Notitia Antiochena* dànno fin otto nomi di sedi vescovili.

Il gruppo più importante di monumenti della I. è quello del santuario di S. Tecla presso Seleucia, nella località oggi chiamata Meriamlik, una grande basilica a tre navate divise da colonne, probabilmente costruita nella seconda metà del v sec. e rimaneggiata più tardi, una grotta sotto di essa trasformata in chiesa, una basilica a cupola sulla navata centrale probabilmente fondazione dell'imperatore Zenone (574-91)) e un poco più lontano la « chiesa del Nord ». Della massima importanza è questa basilica a cupola che documenta una nuova concezione dello spazio architettonico nell'evoluzione delle forme basilicali. In Seleucia un antico tempio romano era stato trasformato in chiesa con la sostituzione di un'abside ad uno dei lati minori. La basilica di S. Tecla è notevole non solo per le sue grandi dimensioni, ma prin-

cipalmente perché i due locali che fiancheggiano l'abside al modo della Siria sono provvisti ognuno di un'abside secondo una struttura caratteristica della Siria centro-settentrionale (cattedrale di Il-Anderin, *martyrion* e basilica B di Rusāfah).

All'estremità settentrionale della valle del Kalykandos, presso il villaggio di Hoğa Kalessi sorge un'altra importantissima chiesa, una basilica a tre navate di perfetta costruzione in pietra squadrata, di tecnica (anche nella decorazione) prettamente siriaca: la navata centrale è divisa in due parti da archi trasversi, e su quella innanzi al presbiterio si eleva a torre che ha al piano ultimo, sopra al matroneo, gli angoli smussati con quattro raccordi a nicchia portati da colonne, simili a quelli delle camere laterali all'abside della basilica di S. Sergio a Rusāfah, e al Convento Rosso presso Sohāg, tutti monumenti della metà del v sec. Pure di planimetria nettamente siriaca con l'abside fiancheggiata da due camere, sono la grande chiesa a matroneo di Gămbazli e una di Tapureli; mentre invece una chiesa di Olba e due di Sök Örem (Korassion) si riattaccano a strutture diffuse nella Cilicia, aventi cioè un locale dietro l'abside, nel primo caso provvisto esso pure di due absidi. La sua funzione liturgica è ignota. Una chiesa di Olba ed una di Tapureli hanno il solo *diaconicum*. Tutte queste basiliche a tre navate sono provviste di nartece ed a Meriamlik tanto nella basilica a cupola quanto nella chiesa del nord v'è anche l'atrio, prova della penetrazione di elementi ellenistici in una regione che può considerarsi come l'estrema propaggine dell'architettura siriaca verso il nord-ovest.

BIBL.: L. Duchesne, *Les nécropoles chrétiennes de l'Isaurie*, in *Bulletin de correspondance hellénique*, 4 (1880), p. 195 sgg.; J. Keil-A. Wilhelm, *Denkmäler aus dem Rauhen Kilikien* (*Monumenta Asiae Minoris antiqua*, 3), Manchester 1931; A. C. Headlam, *Ecclesiastical Sites in I.*, in *Journal of hellenic studies, Supplement*, 1892, Londra 1893; E. Herzfeld-S. Guyer, *Meriamlik und Korykos* (*Monumenta Asiae Minoris antiqua*, 2), Manchester 1930; G. L. Bell, *Notes on a journey trough Cilicia und Lycaonia*, in *Revue archéologique*, 2 (1906), pp. 32-36; V. Schultze, *Altchristliche Städte und Landschaften*, II: *Kleinasien*, parte 2ª, Gütersloh 1926, pp. 218-63. Ugo Monneret de Villard

ISBOSETH. - Unico dei quattro figli di Saul (v.) superstite dopo la giornata di Gelboe (v.).

Il suo nome primitivo *'îš-ba'al* (*I Par.* 8, 34) « uomo del Signore » fu più tardi deformato in *'îš-bōšeth* « uomo d'ignominia » per il cambio invalso di *ba'al* in *bōšeth*.

Uomo inetto, e messo tuttavia sul trono dallo zio Abner (v.) in Mahanaim oltre Giordano, combatté inutilmente per sette anni contro David (v.), cui obbediva il sud (*II Sam.* 2, 8-32). Gli venne prima a mancare, per un inopportuno rimprovero, l'appoggio di Abner (*II Sam.* 3, 6-12); poi, morto Abner, anch'egli fu ucciso, nella sua casa, durante il riposo pomeridiano. La sua testa, recata dagli assassini a David per ingraziarselo – e n'ebbero in premio la morte –, fu sepolta insieme alle ceneri di Abner in Hebron (*II Sam.* 4).

Un altro I. (*'Îšba'al*) fu tra i maggiori capitani di David (*II Sam.* 23, 8 testo critico). Gino Bressan

ISCARIOTA: v. GIUDA ISCARIOTA.

ISCHIA, DIOCESI di. - Fondata nel sec. XII nella maggiore delle isole del golfo partenopeo; superfice 46,3 kmq.; popolazione tutta cattolica di 53.000 ab.; comuni 6. La diocesi, suffraganea di Napoli, comprende la sola Isola; parrocchie 18, comunità religiose maschili 3, femminili 12, un museo archeologico e una biblioteca con 13.000 volumi.

L'isola è variamente denominata dai poeti e storici greci e latini. L'attuale nome comincia ad apparire verso il sec. VIII. La sua formazione geologica è d'origine vulcanica, probabilmente del periodo detto diluviale. I primi abitatori si fanno risalire al III millennio a. C.; in seguito vi approdarono e stabilirono colonie gli Etruschi, i Fenici, i Siracusani, gli Elleni, i Latini. Fin dal 192 a. C. i Romani, per le prodigiose e abbondanti acque termali, anche oggi sfruttate, vi costruirono parecchie terme, come è provato da iscrizioni, bassorilievi e statue dissotterrate in questi ultimi anni. Secondo la *Passio* sarebbe stato deposto sulla sponda dell'isola il corpo della martire africana s. Restituta, e le sarebbe stata data sepoltura a Lacco Ameno. Nella primavera 1950, rimosso il pavimento della chiesa di S. Restituita, se ne sono trovati altri più antichi sovrapposti e a m. 1,35 dal piano si rinvennero alcuni sepolcri e una lucerna fittile cristiana; si è pure constatato che il muro absidale è di epoca romana.

La storia dell'isola non è estranea a tutti gli avvenimenti che seguirono la caduta dell'Impero romano fino a tutto il medioevo. Fu distrutta da non pochi terremoti ed eruzioni dell'Epomeo, saccheggiata dai pirati e contesa dai vari invasori. Il Castello che si leva su un grande scoglio, collegato all'isola mediante un ponte, fu edificato nel 474 a. C. da Gerone di Siracura e riedificato nel 1441 da Alfonso V d'Aragona; per secoli fu la roccaforte dell'isola e il rifugio dei superstiti sfuggiti ai terremoti e alle razzie dei pirati.

I. è la patria di s. Giovanni Giuseppe della Croce (1654-1734) e di Baldassarre Cossa (1367-1419), antipapa con il nome di Giovanni XXIII. La Cattedrale è dedicata a Maria S.ma Assunta in Cielo. - Vedi tav. XVII.

BIBL.: M. E. Abbamonte, *Cenno storico dell'isola d'I.*, Napoli 1863; Ughelli, VI, pp. 271-79; V. Mirabella, *Cenni storici e guida illustrata dell'isola d'i.*, Napoli s. a.; O. Buonocore, *La diocesi d'I. dall'origine ad oggi*, ivi 1947. Gennaro Auletta

ISCRIZIONI: v. EPIGRAFIA CRISTIANA.

ISENBIEHL, JOHANN LORENZ. - Esegeta e orientalista cattolico, n. nel 1744 a Heiligenstadt (Eichsfeld), m. il 26 dic. 1818 a Östrich (Rheingau). Parroco a Gottinga, frequentò specialmente il corso delle lingue orientali di Johann David Michaelis (1769). Nominato nel 1773 professore di lingue orientali e di esegesi nel Seminario di Magonza, palesò principi d'interpretazione piuttosto liberali, curandosi poco del consenso unanime dei Padri; suscitò la celebre controversia intorno a *Is.* 7, 14, al qual testo negò qualunque senso messianico, nonostante la sua citazione in *Mt.* 1, 22 sg. (v. EMANUELE).

Questa sua tesi, resa pubblica nel libro *Neuer Versuch über die Weissagung vom Emmanuel* (Coblenza 1778), gli cagionò la sospensione *a divinis* e l'incarcerazione, l'opposizione di teologi ed esegeti, la censura di diverse facoltà teologiche (Strasburgo, Magonza, Vienna, Parigi, ecc.) e la condanna dell'opera all'Indice (decr. 20 sett. 1779). Nel Natale dello stesso anno I. si sottomise, ottenne la libertà ed un canonicato ad Amöneburg.

Altre opere di I. sono: *Beobachtungen von dem Gebrauch der syrischen Puncti diacritici bei den Verbis* (Gottinga 1773); *Chrestomathia patristica Graeca* (Magonza 1774); *Corpus decisionum dogmaticarum Ecclesiae catholicae* (Costanza 1777); *De rebus divinis tractatus introducentes in universam Veteris ac Novi Testamenti Scripturam et theologiam christianam*, I (Magonza 1787).

BIBL.: F. Vigouroux, s. v. in DB, III (1903), coll. 987-89; Hurter, V, coll. 595-97; J. Gass, *Strassburger Theologen im Aufklärungszeitalter*, Strasburgo 1917, pp. 33-59; Pastor, XVI, III, pp. 260, 377-79. Adalberto Metzinger

ISENBURG, DIETHER von. - Arcivescovo di Magonza, n. nel 1412, m. il 7 maggio 1482 ad Aschaffenburg. Eletto arcivescovo di Magonza nel 1459, non ebbe la conferma di Pio II. Divenne pertanto l'anima dell'attività antiromana in Germania e patrocinò la convocazione di un concilio generale per rinnovare i decreti del Concilio di Basilea. Nel 1462 fu obbligato a rinunciare alla dignità arcivescovile a favore di Adolfo di Nassau confermato dal Pontefice. Eletto nuovamente arcivescovo nel 1475 ebbe stavolta la conferma pontificia. Nel 1477 fondò l'Università di Magonza.

BIBL.: K. Menzel, *D. von I., Erzbischof von Mainz*, Erlangen 1868; A. Veit, *D. von I.*, in LThK, III, col. 317, con bibl.; H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, trad. it., Brescia 1949, pp. 45-46. Silvio Furlani

ISERNIA e VENAFRO, DIOCESI di. - Diocesi unite, suffraganee di Capua, in Campania. In una superfice di kmq. 714 si ha una popolazione di 53.000 ab., tutti cattolici, con 41 parrocchie, 68 sacerdoti diocesani e 7 regolari, un seminario, 2 comunità religiose maschili e 5 femminili (1949).

Le origini di I. si perdono nella leggenda. Secondo l'opinione oggi più accreditata, risalirebbero agli Osci, come è documentato da numerose iscrizioni rinvenute e dallo stesso nome Aisernion, ritrovato su certe monete e che in lingua osca significa sasso, e quindi città edificata sui sassi. Fu colonia romana con diritto monetario fin dal 265 a. C.; a Roma restò sempre fedele. Ebbe una preminenza su tutte le città sannitiche, anche durante le guerre sociali. Le origini cristiane di I. risalgono al sec. v. Il primo vescovo cui accenna l'Ughelli è un s. Benedetto, non bene identificato, del quale si conserva il corpo sotto l'altare maggiore della Cattedrale. Succedono poi altri nomi sporadici nella serie dei vescovi fino al 942; da allora la serie diventa ininterrotta. Nel 1182 papa Lucio III pose sotto la protezione pontificia la diocesi di I. unendole l'altra vicina di V. Nel 1302, le due diocesi furono di nuovo unite da Adenolfo arcivescovo di Capua e affidate a un tal vescovo Gerardo, la cui bolla di consacrazione, recante anche i limiti della diocesi, è conservata nell'Archivio storico della Cattedrale. Separate di nuovo, le due diocesi vennere definitivamente unite nel 1852. La città di I. fu rasa al suolo da vari terremoti, nell'847, nel 1349 e nel 1456; s'aggiungano le distruzioni e gli incendi operati durante le guerre che devastarono la penisola durante il medioevo. La cattedrale di I. è stata più volte riedificata, anche ultimamente dopo i bombardamenti del sett. 1943, sotto i quali perirono ca. 4000 persone. I. è la patria di s. Celestino V, papa. La cattedrale di I. è dedicata a s. Pietro; quella di V. alla Madonna di Loreto. V. anche VENAFRO.

BIBL.: Ughelli, VI, pp. 366-405 e 579-86; Lanzoni, I, pp. 176-77, 379-80; R. Garrucci, *Storia di I.*, Napoli 1848.

Gennaro Auletta

ISIDE (ISIS; egiz. *ś.t* [« seggio »]; gr. Ἶσις). - I. GENERALITÀ. – La più nota divinità egiziana femminile. Ebbe come centro originario di culto il Delta, forse la città di Buto. Le antiche testimonianze ne rivelano il carattere di divinità cosmica, personificante il cielo, per cui fu presto assimilata ad Ḥathōr e alla stella Sirio (Sothis).

Ma questi aspetti primitivi scomparvero di fronte a quella che si può definire la fortuna di I., cioè di essere stata introdotta nella leggenda di Osiride (v.) in qualità di sposa fedele, madre di Ḥōro (v.). La triade I. – Osiride – Ḥōro è la più celebre del pantheon egiziano. Come si sia giunti a questo accostamento di I. ad Osiride non è dato stabilire con certezza; potrebbe essere dovuto alla casuale vicinanza dei relativi santuari (cf. K. Sethe, *Urgeschichte und älteste Religion der Ägypter*, Lipsia 1930, § 63). Secondo la leggenda, I. ricompose amorevolmente il cadavere di Osiride smembrato da Seth, poi, trasformatasi in uccello, ridiede vita allo sposo ventilandolo con le ali. Successivamente, divenuta madre di Ḥōro, protesse il bimbo dalle persecuzioni di Seth allevandolo in segreto fra pericoli di ogni sorta. La vitalità e la popolarità del culto di I. si riconnettono appunto con i suoi aspetti di sposa e madre esemplare.

Con l'avvento dell'età ellenistica mentre da un lato I. venne accostata per sincretismo alle divinità greche (I.-Afrodite; I.-Tyche; I.-Demetra; I.-Artemide; I.-Ecate) dall'altro acquistò carattere di divinità universale : « la bella essenza di tutti gli dèi » (*Pap. Oxyr.*, XI, 1381, linea 126). Alessandria divenne il centro di irradiazione del culto di I. alla quale fu associato Serapide (l'Apis defunto), dio nazionale adottato dai Tolomei. Patrona del porto di Alessandria e protettrice dei naviganti (Ἶσις πελάγια) essa conquistò a poco a poco i porti del Mediterraneo dove risiedevano colonie di mercanti egizi, incontrando anche il favore delle popolazioni

(*fot. Gall. Musei Vaticani*)
ISIDE - Statua ellenistico-romana (sec. II d. C.) - Musei Vaticani, Braccio Nuovo.

locali. A Creta, Rodi, Smirne, in Grecia ed in Italia meridionale sorsero comunità di fedeli di I. e Serapide.

A Roma i culti isiaci raggiunsero uno sviluppo tale che il Senato tra il 59 e il 48 a. C. si vide costretto a emanare severe misure repressive contro un movimento che metteva in pericolo la religione dello Stato. La persecuzione si inasprì sotto Tiberio dopo un fatto scandaloso avvenuto nel 19 d. C. Invece Caligola promosse la costruzione di un grandioso santuario dedicato ad I. nel Campo Marzio, ampliato successivamente da Domiziano e adornato con monumenti importati dall'Egitto. Il culto di I. si spinse anche al nord dove è testimoniato in Britannia, Gallia e Germania. Le ultime feste pubbliche in onore di I. furono celebrate a Roma nel 394 d. C., mentre in Egitto l'ultimo tempio di I. officiato fu quello dell'isola di File, presso la prima cateratta.

II. RITI E MISTERI. – In età faraonica I. compare nei cosiddetti misteri (specie di sacre rappresentazioni a carattere liturgico) di Abido e in alcuni veri e propri drammi teatrali recitati da attori profani. Argomento fondamentale era la leggenda di I. ed Osiride, con particolare riguardo agli episodi patetici. Però il carattere frammentario dei testi non permette una conoscenza concreta di questo aspetto rituale-drammatico del culto isiaco.

Durante l'epoca ellenistica I. fu centro, nei paesi del mondo mediterraneo, di un culto misterico i cui elementi rituali sono stati in forma velata descritti da Apuleio di Madaura (sec. II d. C.) nel l. XI delle *Metamorfosi*. Egli, che si nasconde sotto il nome di Lucio, descrive la cerimonia iniziatica a cui fu ammesso a Corinto dal sacerdozio isiaco dopo una serie di digiuni, astinenze e preghiere alla dea, narrando di essere sceso nell'Ade, di aver attraversato gli elementi del cosmo, di aver contemplato il Sole corruscante e di aver salutato gli dèi superi ed inferi. Il giorno seguente, rivestito di dodici stole e seduto su di un trono, ricevette l'omaggio dei confratelli già iniziati. Egli subì dunque un rito di se-

poltura, contemplò o mediante figurazioni, il cui meccanismo è ignoto, o mediante un sonno estatico, il mondo di oltretomba, regno di Osiride-Sole, donde tornò nel mondo assimilato al dio e perciò venerato come un nuovo Osiride dai confratelli. Si tratta dunque della solita vicenda di morte e resurrezione, propria dei misteri alla quale egli è ammesso per intercessione di I.

Fra le grandi feste pubbliche la più famosa era quella primaverile dell'*Isidis navigium*, in cui i fedeli e i sacerdoti invocando la dea come patrona dei naviganti scendevano in processione alla riva del mare abbandonando un battello sacro alle onde (Apuleio, *Met.*, XI, 8-17; Firmico Materno, *De err. prof. relig.*, 2). Questa festa segnava l'inizio della ripresa della navigazione dopo i mesi invernali. Altra cerimonia importante si svolgeva in novembre per tre giorni consecutivi, destinati a commemorare le dolorose peregrinazioni di I. in cerca di Osiride e culminava con il felice ritrovamento (*inventio*) dello sposo (cf. Giovenale, VII, 29).

Queste celebrazioni religiose avevano un carattere pubblico o semipubblico, mentre quelle segrete erano riservate agli iniziati dai quali si richiedeva una rigorosa purezza interna ed esterna, l'astinenza da alcuni cibi in determinati periodi e l'obbligo del segreto assoluto circa i riti mistici. Queste privazioni erano largamente compensate dalla gioia di poter servire: « la santa, eterna protettrice del genere umano, sempre generosa di favori verso i mortali, che elargisce un affetto materno nelle sventure » (Apuleio, *Met.*, XI, 25).

III. Iconografia. - I. appare antropomorfa con in capo il segno geroglifico del proprio nome (il seggio) ovvero con l'acconciatura di Ḥathōr (disco solare che campeggia tra due corna bovine liriformi). Alle volte, in riferimento alla leggenda, è raffigurata alata, nell'atto di ventilare Osiride. Immagine comune di I. è quella rappresentata nell'atteggiamento di allattare il figlioletto Ḥōro (Arpocrate). In età greco-romana appare anche sotto l'aspetto di serpente urèo.

Attributi che caratterizzano I. sono il sistro e la situla per la libagioni.

Bibl.: E. Meyer-W. Drexler, in Roscher, *Lexicon*, II, pp. 360-548; F. Cumont, *Les religions orientales dans le paganisme romain*, 4ª ed., Parigi 1929, pp. 69-94; I. Vandier, *La religion égyptienne* (*Mana*, 1), Parigi 1944, v. indice. Sergio Bosticco

ISIDORO. - Metropolita di Kiev (1436-58); cardinale vescovo di Sabina (1439-63), patriarca unito di Costantinopoli (1459-63). N. a Mesembria nella Grecia, fu monaco del monastero di Demetrio in Costantinopoli. Le autorità bizantine lo inviarono come legato al Concilio di Basilea (1433) e poi come successore del metropolita Gerasio a Mosca (1437) con il compito di conquistare quel regno per la vagheggiata unione delle Chiese.

Senza essersi ambientato molto a Mosca si recò a Ferrara nel 1437. In quel Concilio, dove fungeva da delegato del patriarca di Antiochia, I. fu uno dei più zelanti promotori dell'unione. Dopo la chiusura del Concilio (che si trasferì a Firenze), I. si recò nel 1436 alla volta di Mosca passando per la Lituania. A Mosca riuscì a far proclamare il decreto di unione ma fu quindi fatto arrestare dal granduca e dopo molte peripezie fuggì durante la Pasqua del 1444 e riparò a Budapest dove il re Ladislao di Ungheria-Polonia accordò il privilegio basilare per gli uniti di Lituania-Polonia. Da Siena il papa Eugenio IV lo inviò a Costantinopoli; quivi insieme al patriarca unito Gregorio Mammas consacrò un vescovo per la Volinia; non poté però allora assistere alla proclamazione dell'unione a Costantinopoli. Ebbe tuttavia questa gioia nel suo secondo viaggio nel 1453 poco prima della caduta della città sotto i Turchi da lui presenziata. Da allora visse a Roma dove morì il 27 apr. 1463.

Bibl.: Th. Ziegler, *Die Union des Konzils von Florenz in der russischen Kirche*, Würzburg 1938, v. indice; G. Mercati, *Scritti d'I., il cardinale ruteno* (*Studi e testi*, 46), Roma 1926; A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948, v. indice. Alberto M. Ammann

(da J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst*, Stoccarda 1943, fig. 206)

Isidoro l'Agricoltore, santo - Scultura di Günther (ca. 1770) - Rott sull'Inn.

ISIDORO l'Agricoltore, santo. - Detto anche I. di Madrid, n. verso il 1070 e m. il 15 maggio 1130 a Madrid.

Esercitò in maniera esemplare il mestiere di contadino, dedito insieme ad una vita di continua preghiera e di carità verso il prossimo. Anche la moglie, Maria Toribia, da cui ebbe un figlio, è venerata con il titolo di beata (cf. *Acta SS. Maii*, III, Anversa 1680, pp. 550-57). Il 14 giugno 1619 Paolo V ne approvava il culto e Gregorio XV, il 12 marzo 1622, lo canonizzava solennemente. È ricordato dal *Martirologio romano* al 10 maggio.

Bibl.: La *Vita*, della fine del sec. XIII, scritta forse da G. Egidio di Zamora, in *Acta SS. Maii*, III, Anversa 1680, pp. 512-19; BHL, 4494; Z. García Villada, *S. I. Labrador*, in *Razón y Fe*, 52 (1922), pp. 36 sgg., 167, 323 sgg., 454 sgg.; *Martyr. Romanum*, p. 182 sg. Alberto Ghinato

ISIDORO di Alessandria, santo. - Solitario del monte Nitria, n. nel 319 e m. nel 404. Fu discepolo di s. Antonio l'eremita e compagno di s. Macario. Insieme a s. Atanasio venne a Roma e ripartì con la matrona Melania per il deserto d'Egitto.

È rimasta celebre la sua mitezza e, oltre al dono delle lacrime, la facilità con cui cadeva in estasi mentre prendeva il cibo. Con i padri dell'eremo Macario e Pambo colpì il monaco proprietario: « pecunia tua tecum sit in perditionem ». Molto ebbe a soffrire dal patriarca Teofilo Alessandrino, che prima aveva voluto innalzarlo all'episcopato e poi lo espulse non solo dalla Chiesa di Alessandria, ma anche dal deserto di Nitria. Insieme ai monaci suoi discepoli, essi pure banditi dall'Egitto, cercò la protezione di s. Giovanni Crisostomo nella Palestina. Si noti però che Metafraste riferisce a torto quest'ultimo fatto all'omonimo Isidoro Pelusiota. Il nostro I. è stato scambiato anche con il vescovo di Ermapoli e con altro Isidoro presbitero origenista.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Anversa 1643, pp. 1015-17, preso da Palladio, *Historia Lausiaca*, capp. 1-2, e dagli *Atti* di s. Giovanni Crisostomo. Emmanuele Candal

ISIDORO di Chio, santo, martire. - Soldato, appartenente alla flotta di Alessandria all'epoca dell'imperatore Decio, con il grado di aiutante (*optio*) per le distribuzioni annonarie. Poco tempo dopo che la sua nave era approdata all'isola di Chio, denunciato quale cristiano dal centurione Giulio, fu fatto passare per le armi dal prefetto delle milizie, Numeriano. Così la *Passio*, che non è un documento genuino (BHL, 4478-80; *Supplementum*, p. 179; BHG, 960-61, cf. anche *Anal. Boll.*, 32 [1913], p. 468; 54 [1936], p. 396).

Non è escluso che si tratti d'una vittima di Diocleziano anziché di Decio. Comunque il culto di s. I. di Chio a causa della notorietà del suo santuario, conosciuto

anche in Occidente (cf. Gregorio di Tours, *In gloria Martyrum*, 101), ha oscurato i suoi omonimi martiri, come quello ricordato da Eusebio di Cesarea, pure egiziano, vittima della persecuzione di Decio (*Hist. eccl.*, VI, 41, 19). È quindi molto probabile che gli accenni a reliquie o a chiese di s. I., senz'altra indicazione, sino ai primi secoli del medioevo, si debbano riferire al nostro martire. Così, a Costantinopoli, la cappella con reliquie di s. I., edificata accanto a S. Irene da s. Marciano (sec. v); a Calama (Guelma) e Henchir Djulta in Africa, le iscrizioni con accenni a reliquie di s. I.; la lampada con il nome di s. I. trovata in Egitto e la Chiesa a lui dedicata a Dejr el-Medînet; a Roma, la chiesa e il monastero ricordati rispettivamente nella *Topografia einsieldense* (ed. R. Valentini-G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, II, Roma 1942, p. 187) e nel *Lib. Pont.* nella biografia di Leone III (II, p. 24; Valentini-Zucchetti, *op. cit.*, p. 301). Le reliquie di s. I., trasportate a Venezia nel 1125 (cf. *Translatio* di Cerbano Cerbani: BHL, 4481) furono poi dal doge Andrea Dandolo collocate in S. Marco nella suntuosa cappella che egli fece decorare a musaico con le storie del Santo (1354-55).

I *Sinassari* (*Synax. Constantinop.*, col. 683) e il codice Bernense del *Martirologio geronimiano* (*Martyr. Hieronym.*, pp. 253, 255) lo ricordano al 14 maggio; al 5 febbr. e al 15 maggio il *Martirologio romano* (*Martyr. Romanum*, pp. 50, 190), facendone due persone distinte, mentre le due notizie si riferiscono alla stessa persona. - Vedi tav. XVIII.

Bibl.: *Acta SS. Mai*, III, Anversa 1680, pp. 445-52; Ch. Huelsen, *Le chiese di Roma nel medioevo*, Firenze 1927, pp. 278-79; H. Delehaye, *Les origines du culte des Martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1932, pp. 216, 226-27, 239, 385, 401. A. Pietro Frutaz

ISIDORO Gnostico. - Figlio e discepolo di Basilide.

Scrisse i libri seguenti: *Sull'anima cresciuta* (Περὶ προσφυοῦς ψυχῆς; cf. Clemente Alessandrino, *Strom.*, II, 20, 113); *Etica* (Ἠθικά; *ibid.*, III, 1, 2); *Esegesi del profeta Parchor* (Ἐξηγητικὰ τοῦ προφήτου Πάρχωρ, *ibid.*, VI, 6, 53). I. distingueva fra l'anima razionale e l'animale, che si era accresciuta nella migrazione delle anime per il mondo delle pietre, delle piante e degli animali. L'anima razionale deve dominare l'anima inferiore. I. si basò su tradizioni di Mattia (Clemente Alessandrino, VII, 108; Ippolito, *Ref.*, VII, 20) e sull'autorità dei profeti Barkabba e Barkoph (identico con Parchor; v. Agrippa Castore in Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 7, 7). Epifanio (*Haer.*, 32, 3) conosce un'opera, *Parenetica di I.*, che è forse identica con la sua *Etica*. Strana la profezia di Cham, che I. cita e che sarebbe stata la fonte della filosofia di Ferecide (Clemente Alessandrino, *Strom.*, VI 6, 53), come Parchor sarebbe stata la fonte della filosofia di Aristotele. Si tratta forse di un'espressione del nazionalismo egiziano che afferma la dipendenza della filosofia greca da presunti autori egiziani (per altre manifestazioni del nazionalismo egiziano v. ultimamente G. Bardy, in *Revue d'histoire ecclés.*, 45 [1950], p. 5 sg.).

Bibl.: Raccolta di frammenti nelle edizioni di s. Ireneo di R. Massuet: PG 7, e di A. Stieren (2 voll., Lipsia 1848-53); inoltre presso Ad. Hilgenfeld, *Die Ketzergeschichte des Urchristentums*, Lipsia 1884. Studi: P. Hendrix, *Basilides*, Amsterdam 1926, pp. 85-92. Erik Peterson

ISIDORO Mercator: v. pseudo-isidoro.

ISIDORO di Mileto. - Nome di due architetti. I. il vecchio fu attivo durante il sec. vi a Costantinopoli, insieme con Artemio di Tralle; posto a lui in sottordine, avrebbe partecipato alla costruzione della chiesa di S. Sofia. Egli è ricordato soprattutto come tecnico e matematico insigne.

Più definita e circoscritta l'attività di I. il giovane, nipote del precedente, pur esso architetto attivo a Costantinopoli nel sec. vi. Opere sue: la ricostruzione della cupola di S. Sofia, crollata in seguito al terremoto del 558, l'architettura della chiesa dei SS. Apostoli, pure a Costantinopoli, e molti edifici a Zenobia sull'Eufrate.

Bibl.: H. Glück, *Isidoros von Milet*, in Thieme-Becker, XIX, p. 251; P. Romanelli, s. v. in *Enc. Ital.*, XIX, p. 602; S. Bettini, *L'architettura bizantina*, Firenze s. d., passim. Emilio Lavagnino

ISIDORO di Pelusio, santo. - Scrittore ecclesiastico n., secondo una notizia riferita da Fozio, in Alessandria nella 2ª metà del iv sec. Di famiglia nobile e ricca, sentì presto il fascino della vita monastica e si ritirò in un monastero presso Pelusio dove, divenuto abate, svolse una lunga attività come apologeta, come interprete della S. Scrittura e, per quanto indirettamente e con scarsa efficacia, come difensore dell'ortodossia. L'anno della morte è incerto, ma va posto, secondo quanto risulta dal riferimento a particolari avvenimenti in qualche epistola, dopo il 434.

L'unica opera pervenuta di I. è l'*Epistolario*, uno dei più ricchi della grecità. Comprende infatti 2012 lettere distribuite in 5 libri, alcune però ripetute (p. es.: IV, 147 = V, 91; IV, 190 = V, 138); altre di dubbia autenticità per l'assenza di carattere epistolare, cui vanno aggiunte le 49 pubblicate dall'Aigrain e altre 5 dal Capo. Lunghissime alcune (II, 146; III, 154), di due o tre righi soli altre (I, 30; III, 190), sono indirizzate a persone di condizione diversa, vescovi, diaconi, monaci, retori, uomini politici, e due (I, 35 e 311) persino all'imperatore, Teodosio II. Vi sono discussi gli argomenti più vari: superiorità del Nuovo Testamento sul Vecchio Testamento (II, 53), valore de' Battesimo (III, 195), immortalità dell'anima (IV, 125), eresie montanista (I, 242-45), manichea (I, 52), novaziana (I, 100), e specialmente numerosi passi della Bibbia, nell'esegesi dei quali I., seguendo l'indirizzo della scuola antiochena, concilia il senso storico-letterale con il senso spirituale (θεωρία), ma indulge talvolta all'interpretazione allegorica (p. es., IV, 117).

Di altre opere si è creduto, a torto, di scorgere un indizio nelle stesse lettere di I.: in II, 138 e 228 egli fa cenno di un λόγος πρὸς Ἕλληνας mentre, in III, 253 parla di un λογίδιον περὶ τοῦ μὴ εἶναι εἱμαρμένην, che il Niemeyer suppose essere tutt'uno con il primo, congetturando un λόγος πρὸς Ἕλληνας περὶ τοῦ μὴ εἶναι εἱμαρμένην identificato recentemente da A. Altaner (*Byzant. Zeitschrift*, 42 [1942], p. 91 sgg.) con l'Ep. III, 154.

Bibl.: Opere: *Editio princeps* di Jac. Billius, Parigi 1585 (primi tre libri, con trad. lat.). L'opera, completata del IV l. (C. Rittershaus, Heidelberg 1605) e del V (A. Schott, Parigi 1638), fu ristampata, insieme con le collazioni su nuovi codici di P. Possinus (1670) e del Niemeyer in PG 78, 103-1646; R. Aigrain, *Quarante-neuf lettres de st Isidore de Péluse. Ed. crit. de l'ancienne version lat. contenue dans deux manuscrits du Concile d'Ephèse*, Parigi 1911; Studi: N. Capo, *De I. Pelus. epistularum recensione ac numero quaestio*, in *Studi italiani di filologia classica*, 9 (1901), pp. 449-66. H. A. Niemeyer, *De I. Pelus. vita, scriptis et doctrina commentatio historico-theologica*, Halle 1825 (ristampata in PG 78, 9-12 e 1647-71); E. L. A. Bouvy, *De sancto I. Pelus. libri tres*, Nîmes 1885; L. Bayer, *Isidors von Pelusium klassische Bildung*, Paderborn 1915; D. S. Mpalanos, Ἰσίδωρος ὁ Πηλουσιώτης, Atene 1922; A. Schmid, *Die Christologie Isidors von Pelusium*, Friburgo 1948. Filippo di Benedetto

ISIDORO di Siviglia, santo. - I. Vita. – N. ca. nel 560, m. nel 636. Figlio di una illustre famiglia ispano-romana (benché sua madre fosse forse di stirpe gotica) che diede alla Chiesa e alla Spagna tre vescovi: Leandro, Fulgenzio, Isidoro, e una monaca, Fiorentina, tutti santi. S. I. nacque a Siviglia dove suo padre Severiano si era trasferito poco tempo prima da Cartagena. Morti i genitori, Leandro, metropolita di Siviglia, fu per il beniamino dei suoi fratelli, I., padre e maestro al tempo stesso. Più tardi, nel 601, I. doveva succedergli nella sede e nel prestigio della sua scuola, « luminare splendente e incorruttibile » come lo chiamò s. Braulio di Saragozza.

Fu infatti il ristagno a cui confluirono le correnti del sapere antico, per distribuirsi in un sistema armonico. La sua opera non è originale; ma, in quanto esatta comprensione del passato e sistematico adattamento di esso alle generazioni successive, essa fa di I., come giustamente è stato detto, una delle personalità più salienti di tutta la letteratura universale.

Vescovo, I. presiedette il II Concilio di Siviglia (619), nel quale combatté e riuscì a convertire un vescovo siriaco

(per cortesia dell'Ambasciata di Spagna)
ISIDORO di SIVIGLIA, santo - Facciata principale della chiesa di S. I. (sec. XIV-XVI) - León.

acefalo; presiedette anche il IV Concilio di Toledo (633), uno dei più importanti tra i concili nazionali, che unificò la disciplina liturgica in Spagna e redasse una delle formole più precise di fede trinitaria e cristologica. Dopo un vescovato fecondissimo, morì nel 636: morte edificante descritta dal discepolo Redento in pagine commoventi.

II. OPERE. – Con ambizione enciclopedica I. abbracciò lo studio intero delle conoscenze umane. Due cataloghi delle sue opere servono a ricostruire il suo patrimonio letterario, che si accrebbe col tempo: il primo è la *Praenotatio Librorum divi I.* (PL 81, 16-17) fatta da s. Braulio di Saragozza, il secondo è il cap. 9 del *De viris inlustribus* di s. Ildefonso di Toledo.

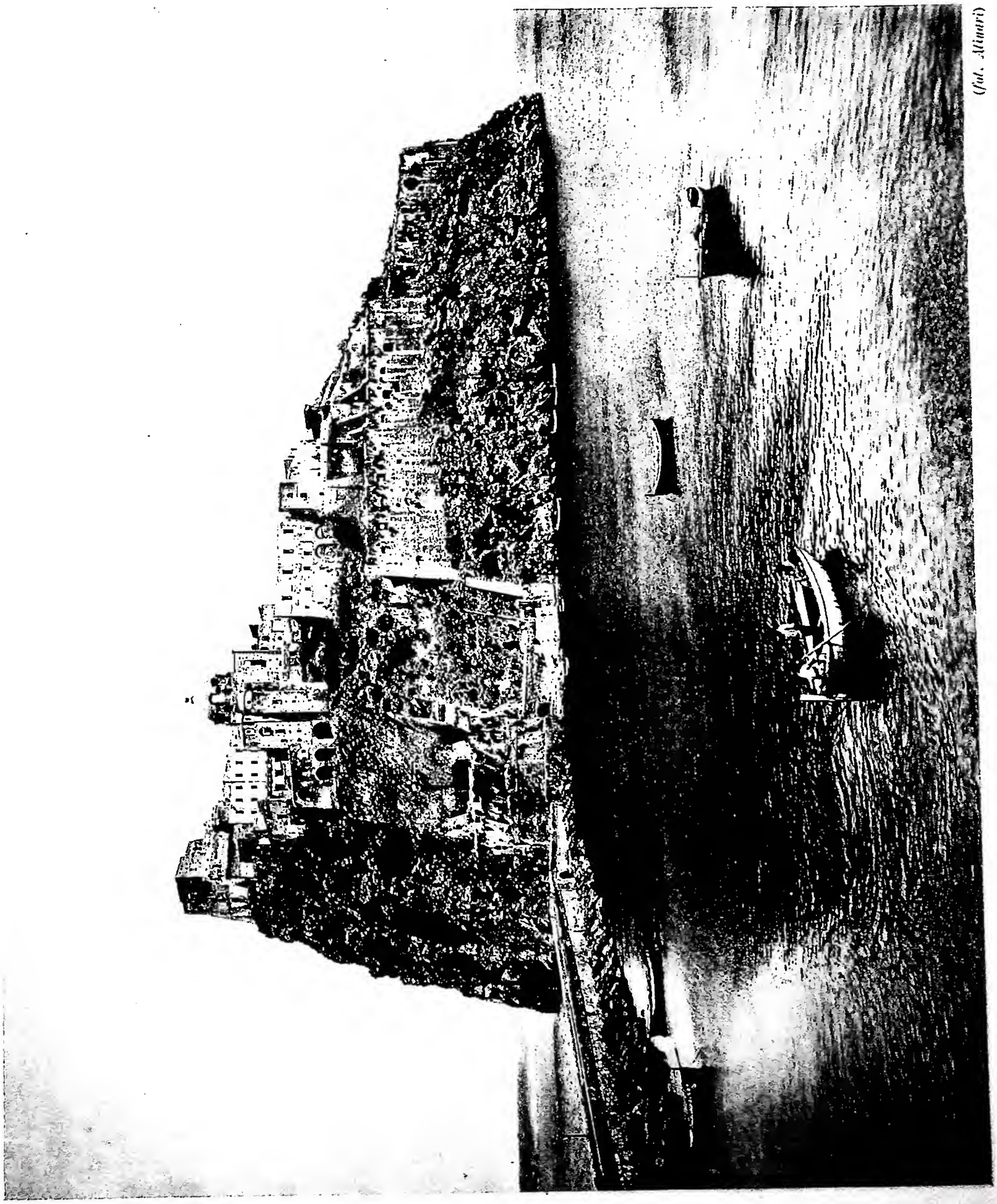
Tra le sue opere appartengono alla teologia dogmatica: *Sententiarum libri III*, che formano, per così dire, la prima *Summa theologica*, genere destinato a sopravvivere così gloriosamente; il *De fide catholica contra Iudaeos*, dedicato alla sorella Fiorentina, opera di apologetica messianica, tradotta poi in antico tedesco alla fine del sec. VIII. Alla teologia biblica, le *Quaestiones in Vetus Testamentum* di tipologia biblica; il *Prooemiorum liber unus*, note introduttive al canone scritturistico; il *De ortu et obitu patrum*, esposizione biografica di personaggi biblici; il *De numeris qui in Sacra Scriptura occurrunt*, interpretazione mistica dei numeri che si incontrano nella S. Scrittura; le *Allegoriae quaedam Sacrae Scripturae*, sui numeri e personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento. Alla liturgia e alla disciplina ecclesiastica: il *De ecclesiasticis Officiis*, sul culto e sui ministri, il Simbolo e i Sacramenti, la *Regula monachorum*, notevole per la delicatezza che I. dimostra di fronte ai deboli e per i suoi consigli sulla lettura e sullo studio. Sono invece di carattere ascetico i *Synonimorum libri duo* che trattano di ascetica penitenziale e che s. Ildefonso chiamò *librum lamentationis*. Nell'ambito delle scienze profane: il *Differentiarum libri duo*, lessico di sinonimi di cose e di parole; il *De natura rerum* dedicato al re Sisebuto, e il *De ordine creaturarum* trattato di cosmografia, meteorologia e altre scienze naturali. Nel genere storico, la *Chronica maior*, storia universale che, continuando quelle di Giulio Africano, Eusebio di Cesarea, Girolamo e Vittore, giunge al 615, la *Historia Gothorum*, con appendici sopra i Vandali e gli Svevi, che si apre con l'entusiastico ditirambo *De laude Spaniae*; il *De viris inlustribus*, continuazione delle opere similari di s. Girolamo e di Gennadio, ma con speciale riguardo ai personaggi spagnoli; il *De haeresibus*, breve storia delle eresie. Hanno invece carattere enciclopedico le *Etymologiae*, che rinchiudono in 20 voll. tutto ciò che di sacro e di profano si poteva conoscere nel sec. VII di grammatica e di medicina, di teologia e di mineralogia, di pietre preziose, di agricoltura e costruzione di vasi, della guerra e del lavoro domestico, tutto questo ordinato con un mirabile sistema. S. I. impiegò vari anni nella compilazione di questa opera che alla sua morte era ancora incompiuta. La sua divisione in libri si deve a s. Braulio.

Il linguaggio domina tutta la concezione dell'opera. Il procedimento è quello etimologico; e, cogliendo l'occasione di spiegare l'etimologia di ogni vocabolo, I. spesso va a orecchio, secondo l'uso degli antichi retorici e grammatici. Egli vi svolge tutta la ricchezza delle sue conoscenze: tutto un volume della *Patrologia* del Migne che suscita sorpresa e meraviglia nel lettore moderno, per la erudizione e la costanza che si deve supporre nell'uomo che realizzò una tale opera.

Innumerevoli sono le fonti di questo grande musaico che la filologia moderna tenta di analizzare. Molte sono di seconda mano, non dall'arsenale enciclopedico di Svetonio che non è esistito, ma da diversi compendi e glossari che si vanno identificando di giorno in giorno; il numero di autori utilizzati è straordinario. Dallo studio delle *Etymologiae* traggono grandi vantaggi la filologia e la grammatica, la storia letteraria, l'archeologia, ecc.

Il suo epistolario, molto ristretto, consta di 11 lettere. Sette di queste formano la corrispondenza epistolare tra I. e s. Braulio: documento pieno di interesse per lo studio delle relazioni tra questi due grandi uomini, e che fa assistere alla lenta elaborazione delle *Etymologiae*. I 27 *Epigrammata* in distici, che adornavano la sua biblioteca, talvolta sotto i busti degli autori allora celebrati, la sua farmacia e il suo *Scriptorium*, sono un interessante apporto alla storia della cultura. La sua autenticità, da alcuni negata o posta in dubbio, oggi, dopo gli studi di H. Beeson, è fuori discussione.

Questa raccolta delle sue opere, oggi riconosciute, non esaurisce senza alcun dubbio tutta l'abbondanza del suo patrimonio letterario, e la ricerca moderna si affanna a identificare alcuni dei « molti altri opuscoli » a cui allude s. Braulio nella sua *Praenotatio*. Ciononostante non gli appartengono alcune delle opere che gli sono state recentemente attribuite: la *Commonitiuncula ad sororem*, attribuitagli dall'Anspach (*Script. eccles. Hisp. lat.*, III, El Escorial 1935) che invece è posteriore a s. I., come ha dimostrato il p. A. Vaccari. Pure posteriore al dottore della Spagna è il *Liber de variis quaestionibus*, pubblicato come opera isidoriana nella medesima collezione, dal-



(fot. Minari)

CASTELLO ARAGONESE (1438-40).

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto: IL SANTO ESORCIZZA VALERIA E AFRA, scene del martirio. *In basso:* IL PRETE CERBANO TRAFUGA IL CORPO DEL SANTO; il doge rimprovera Cerbano. Musaico della cappella di S. Isidoro (1354-55) - Venezia, basilica di S. Marco.

l'Anspach e dal p. Vega: l'esame dell'opera induce ben più a ricercare l'autore nell'adozionista Felice di Urgel.

La produzione letteraria di s. I., come si è detto, è priva di originalità. Il suo valore dottrinale sta nelle sue fonti. È stato detto che per ogni sua affermazione egli ha una fonte determinata; questo giudizio appare sempre più vero man mano che proseguono gli studi filologici delle sue opere. La redazione è un musaico o un lavoro di intarsio, in cui si inseriscono e incrociano frasi, sentenze e incisi di moltissimi autori, ingegnosamente combinati e adattati alle pieghe del ragionamento in ogni caso particolare. Pur avendo conoscenza personale e diretta di ciò che afferma, se per esprimere il suo pensiero ha alla mano la redazione già fatta di un autore antico, la utilizza (cf., per es., nel *De viris inlustribus*), invece di dare un giudizio suo con parole diverse.

Raramente nomina gli autori di cui si serve. Sono di solito i SS. Padri, specialmente negli scritti di carattere ecclesiastico. Gli autori pagani sono maggiormente utilizzati nelle *Etymologiae* e nelle opere di scienze profane. Benché non si limiti a estrarre da un solo autore, ma disponga invece di vari autori per ciascuna materia, è però certo che prende specialmente da autori classici.

Così nel libro I delle *Differentiae* la sua fonte principale è il *De orthographia* di Agrezio, grammatico del sec. V; nel *De natura rerum*, l'*Hexaemeron* di s. Ambrogio, le *Recognitiones* dello pseudo Clemente nella traduzione di Rufino e i pagani Igino, Solino e Servio; nel *De numeris* i sette libri *De arithmetica* di Marziano Capella (fine del sec. IV) e vari scritti di s. Agostino sul simbolismo biblico; le *Sententiae* sono un estratto dei *Moralia* di s. Gregorio; la *Regula monachorum* deriva sostanzialmente da Cassiano e da s. Benedetto; i *Tituli* della biblioteca, infine, sono cosparsi di numerosi e interessanti reminiscenze di Marziale.

La diffusione della sua opera fu straordinaria, e per la sua rapidità e per la sua estensione. I suoi codici furono apportatori di cultura dalla Spagna alla Francia e di lì, per mezzo dei monaci irlandesi, a tutta la cristianità. Scrittori francesi hanno citazioni isidoriane già nel sec. VII. Aldelmo, nella sua *Epistola ad Acircium* (685-705) utilizzò il *De natura rerum* nel secolo stesso in cui esso fu composto. Il *De fide catholica* veniva tradotto in tedesco a Murbach nel sec. VIII. Anche le *Sententiae* si copiavano già nel sec. VII; e ancora si conservano a Milano manoscritti di Bobbio di quel secolo e dell'VIII. La diffusione delle *Etymologiae* ha del meraviglioso: trascorso appena un secolo dalla morte del suo autore, già avevano passato i Pirenei 54 copie dell'opera. Oggi se ne conserva ca. un migliaio di codici manoscritti. Ciò che fa immaginare che ne siano esistiti 10.000 nel medioevo: uno dei « successi librari » celebri nella storia.

S. I. fu, come già si disse, l'educatore del medioevo, e i suoi libri furono testo obbligatorio nelle scuole. Gli archivi conservano ancor oggi un gran numero di estratti, di adattamenti, di frammenti presi dalle sue opere a fini scolastici. Le sue definizioni e i suoi aforismi giuridici, coniati in modo preciso e definitivo, furono introdotti nelle collezioni canoniche e si apprendevano a memoria, come prescriveva Giovanni di Salisbury. Se I. utilizzò fonti antiche, dovunque lo si copiò e plagiò senza riguardo. Beda compendiò nella sua la *Chronica* di I., e nel suo *De Temporibus* il *De natura rerum*. Uno *Scottus* sconosciuto, del sec. VIII, ricalcò i suoi *Versus de alphabeto* sui *Tituli* dello spagnolo. Latchen (ca. 660), per quanto irlandese, compendiò il *De ortu et obitu patrum* nei suoi *Dicta Isidori in libro de vita et exitu prophetarum*. Il *De institutione clericorum*, di Rabano Mauro, nel sec. IX, include, senza confessarlo, capitoli su capitoli testualmente copiati da I. Il medioevo studiò e pensò sotto il segno di I., animato dallo spirito di lui.

Il fondo antico tradizionale si unisce a doti di chiarezza e metodo che tutto riducono a sistema luminoso e mettono ordine in tutto ciò che tratta. Stile terso, sobrio, elegante nella sua semplicità, in ciò che mantiene di personale; precisione di concetti e concisione di termini, che cesella l'espressione, consacrandola in perpetuità; e, allorché si ispira a fonti antiche, abile sagacia nella selezione degli autori classici.

Infine, da tutta l'opera di I. traspare l'uomo: carattere bello ed elevato, trasfigurato dalla santità; vibrante di entusiasmo per tutti i sentimenti di pietà, di umanità, di patriottismo, giunge sino ad effusioni di tenerezza nelle sue lettere familiari. Le quali, per quanto siano poche, dànno un ritratto che invano si cercherebbe nelle sue esposizioni impersonali delle *Etymologiae* e nel *De ecclesiasticis officiis*.

BIBL.: edizioni: la migliore edizione completa delle opere di s. I. è quella di P. F. Arévalo, *S. Isidori Hispalensis episcopi Hispaniarum doctoris opera omnia*, 7 voll., Roma 1797-1803, riprodotta in PL 81-83; è preceduta da un ampio studio, *Isidoriana*, su s. I., i suoi scritti e le antiche edizioni. Di vari scritti vi sono edizioni critiche particolari: G. Becker, *De natura rerum*, Berlino 1857; Th. Mommsen, *Chronica minora*, in MGH, *Auctores antiquissimi*, XI (1894); W. M. Lindsay, *Isidori Hispalensis episcopi etymologiarum libri XX*, Oxford 1911; E. Anspach, *Institutionum disciplinae*, in *Rhein. Mus.*, 1912, pp. 557-63; id., *Taionis et Isidori nova fragmenta et opera*, Madrid 1930; C. H. Beeson, *Versus Isidori (Isidor-Studien)*, Monaco 1913, pp. 133-66; A. G. Vega, *De haeresibus*, El Escorial 1935.

Studi: la migliore bibliografia aggiornata è in B. Altaner, *Patrologie*, Friburgo in Br. 1950. Studi generali: M. Manitius, *Gesch. der lat. Liter. des Mittelalters*, I, Monaco 1911, pp. 52-70; Z. García Villada, *Historia eclesiástica de España*, II, II, Madrid 1933, pp. 197-229; F. Pérez de Urbel, *Las letras en la época visigoda*, nella *Historia de España* diretta da P. Menéndez y Pidal, ivi 1940, pp. 379-431; G. Madoz, *Escritores de la época visigótica*, nella *Historia general de las literaturas hispánicas*, diretta da G. Díaz Playa, Barcellona 1949, pp. 114-40.

Sulle questioni dell'autenticità: A. Vaccari, *Un trattato ascetico attribuito a s. Girolamo*, in *Mélanges Cavallera*, Tolosa 1948, pp. 147-62 (sulla *Commonitiuncula ad sororem*); G. Madoz, *Una obra de Félix de Urgel falsamente adjudicada a s. I. de Sevilla*, in *Estudios eclesiásticos*, 23 (1949), pp. 147-68. Sullo stato delle ricerche intorno s. I., v. B. Altaner, *Der Stand der Isidorforschung. Ein kritischer Bericht über die seit 1910 erschienene Literatur*, in *Misc. Isid.*, Roma 1936, pp. 1-32; per la cronologia, J. A. de Aldama, *Indicaciones sobre la cronología de las obras de s. I.*, *ibid.*, pp. 57-89; sulla sopravvivenza isidoriana, E. Anspach, *Das Fortleben Isidors vom VII. bis IX. Jahrhundert*, *ibid.*, pp. 323-56.

Monografie: In *Miscellanea Isidoriana*, Roma 1936, un insieme di studi isidoriani, di vari specialisti, riguardo alla cronologia e alla valorizzazione delle opere dello spagnolo. Per l'aspetto canonico, P. Séjourné, *Le dernier Père de l'Eglise, st Isidore de Séville*, Parigi 1929. Sulla sua azione nei concili, G. Madoz, *El florilegio patrístico del II Concilio de Sevilla*, in *Misc. Isid.*, pp. 177-220; id., *Le symbole du IV Concile de Tolède*, in *Rev. d'hist. ecclés.*, 39 (1938), pp. 5-20. Per la sua *Regula monachorum*, R. Klee, *Die Regula monachorum Isidors von Sevilla und ihr Verhältnis zu den übrigen abendländischen Mönchsregeln jener Zeit*, Marburg 1909. Per le lettere, R. Geiselmann, *Die Abendmahlslehre an der Wende der christl. Spätantike zum Frühmittelalter*, Monaco 1933. Sulla spiritualità, J. Mullins, *The spiritual Life according st. I. of Seville*, Washington 1940. Giuseppe Madoz

ISLĀM. - Religione fondata da Maometto (v.) in Arabia nel sec. VII d. C. Il nome i. significa in arabo « dedizione » a Dio. Da esso deriva *islamismo*, mentre dal participio *muslim* « colui che professa l'i. » deriva, attraverso il plurale persiano *muslimān* e il turco *müsülmān*, *musulmano*.

La diffusione della religione di Maometto fu conseguente all'espansione militare dello Stato da lui fondato. Perciò l'i. è un fenomeno non solo religioso, ma anche politico e giuridico. Esso regola sotto la legge divina ogni aspetto della vita del credente, a differenza del cristianesimo, che fa distinzione tra potere spirituale e potere temporale. D'altronde le vicende politiche, che condussero l'i. a grande espansione oltre i confini dell'Arabia, gli diedero un carattere supernazionale che lo differenzia storicamente dal giudaismo.

Come religione, l'i. appare un adattamento al popolo arabo del monoteismo ebraico e cristiano. Adattamento con parziali alterazioni, sia per le vie attraverso cui l'eredità monoteistica giunse a Maometto, sia per il contatto con i culti arabi preislamici

(*da M. Gorce - R. Mortier, Histoire générale des religions, IV, Parigi 1947, p. 337*)
Islām - Nascita di Maometto. Miniatura del ms. arabo Ǧāmiʿ at-Tawārīḫ - Edimburgo, Biblioteca Universitaria.

(v. ARABIA). Nel suo sviluppo poi intervennero, sia pure in misura limitata, elementi religiosi e culturali non arabi, assimilati con la conquista.

Nella sua storia, la religione dell'i. presenta una fase elaborativa che dura ca. tre secoli, dando luogo successivamente ad una progressiva cristallizzazione della teoria. L'elaborazione si svolge parallela in tre sensi: teologia legale (*fiqh*), teologia dogmatica (*kalām*), teologia spirituale (*taṣawwuf*). L'ampio, antico sviluppo della legge religiosa conferisce all'i. un certo carattere formalistico. Le esigenze della vita interiore trovano posizioni piuttosto periferiche.

SOMMARIO: I. L'espansione storica. - II Teologia legale. - III. Teologia dogmatica - IV. Teologia spirituale. - V. L'i. eterodosso.

I. L'ESPANSIONE STORICA.

SOMMARIO: I. Limiti e caratteri della storia musulmana. - II. I califfi « ortodossi » (632-61). - III. Gli Umajjadi (661-750). - IV. Gli ʿAbbāsidi (750-1258). - V. Gli Stati autonomi fino alla egemonia ottomana. - VI. Il periodo dell'egemonia ottomana. - VII. L'espansione coloniale europea ed i movimenti nazionali.

I. LIMITI E CARATTERI DELLA STORIA MUSULMANA. — La storia militare e politica dell'i. include *a priori* le vicende di tutte le genti e di tutti gli Stati musulmani. Ne sono dunque parte così i popoli che furono i portatori della religione di Maometto (Arabi), come quelli che l'adottarono o a cui fu imposta (Persiani, Turchi, Indiani, Berberi, ecc.), dal momento e fino al momento in cui tale adozione durò. Geograficamente, il raggio storico d'azione dell'i. si estende dalla Francia e dalla Spagna, attraverso l'Africa e l'Asia, fino alla Cina ed all'arcipelago malese; tocca a nord la Russia meridionale e la Balcania, a sud l'Africa orientale.

D'altronde, l'effettiva unità del mondo musulmano si concreta soltanto nella prima fase del califfato, fin ca. il sec. IX. Succede poi un periodo di frazionamento che, seppur fondamentalmente alterato dall'affermarsi di grandi Stati di origine turca o mongola, non si risolve più a generale unificazione. Sarà dunque legittimo, in base a criteri etnici e politici, rinviare per i dettagli della storia musulmana alla trattazione dei singoli popoli e delle singole regioni. Qui sarà opportuno soffermarsi in specie sulle vicende del califfato unitario, che comprendono approssimativamente il periodo corrispondente a quello in cui si formò e si definì strutturalmente l'i. come fenomeno religioso. Si avrà così la sintesi delle grandi linee del lungo travaglio storico attraverso il quale i popoli di fede musulmana sono giunti all'odierna situazione politica e geografica nel mondo.

II. I CALIFFI « ORTODOSSI » (632-61). — La morte di Maometto lasciava l'Arabia quasi completamente unificata sotto il nuovo Stato. Unione però notevolmente precaria, poiché, al di fuori della zona facente perno sulle città di Mecca e di Medina, si fondava su accordi tra il profeta e le tribù arabe; queste ultime, in gran parte, considerarono sciolti tali accordi dopo la morte di Maometto. D'altronde, l'assenza di disposizioni testamentarie lasciava aperta una questione dinastica che, da prima sopita, doveva poi riaffiorare ed essere elemento determinante di crisi lungo tutto il corso della storia islamica.

Eletto successore del profeta, il genero Abū Bakr (632-34) sedò in guerra sanguinosa le rivolte delle tribù e, data così l'indispensabile saldezza allo Stato, effettuò le prime puntate verso il nord, che dovevano sotto il successore ʿUmar (634-44) trasformarsi in conquista stabile. Il decennio di lui fu il periodo delle grandi conquiste: superati i confini dei decadenti imperi bizantino e persiano, gli Arabi occuparono con invasione travolgente Palestina, Siria, Mesopotamia ed Egitto, spingendosi fino a Tripoli. La nuova religione, considerata tradizionalmente come l'elemento propulsore della conquista, fu piuttosto il fattore di unità che permise l'attuarsi di più complessi moventi economici, tradizionali all'arida terra d'Arabia di fronte alle più fertili regioni confinanti.

Fu merito di ʿUmar la prima organizzazione amministrativa della conquista: i musulmani si stanziarono nelle regioni assoggettate in nuclei militari retti da governatori, ricevendo come combattenti uno stipendio fisso ed una quota del bottino, che per un quinto andava allo Stato. Gli infedeli furono sottoposti a tributo, riscosso per lo più attraverso la loro stessa amministrazione e compensato con la protezione dei conquistatori. Questo sistema ottenne un duplice positivo effetto: preservò inizialmente gli Arabi dall'assimilazione, mantenendone inalterate le energie militari, e contentò i nuovi sudditi, facendo tollerare di buon grado la dominazione.

Il califfato di ʿUṯmān (644-56) segna il progresso della conquista, che si estende alla Persia ed avanza nell'Africa settentrionale, mentre si attrezza per mare alla lotta contro Bisanzio; ma il nepotismo del califfo verso i membri della sua famiglia (gli Umajjadi,

appartenenti all'aristocrazia meccana della tribù di Qurajš) suscita lo scontento dei vecchi compagni del profeta. Quando ʿUṯmān viene ucciso a Medina, essi eleggono a successore il cugino e genero di Maometto ʿAlī (656-61).

Intorno alla figura di ʿAlī si imperniano avvenimenti decisivi per la storia politica e religiosa dell'i. Sedata una rivolta guidata da ʿĀ'išah, la moglie del profeta, egli si trova di fronte l'umajjade Muʿāwijah, governatore della Siria. Vengono a battaglia a Ṣiffīn, sull'Eufrate (657), con esito incerto. Muʿāwijah propone ed ottiene un arbitrato. A questo punto, una parte dell'esercito di ʿAlī si stacca da lui rifiutando di aderire a tale decisione e forma il gruppo dissidente dei ḫāriǧiti, che, pur battuti sanguinosamente da ʿAlī a Nahrawān (658), sopravvivono e si sviluppano. L'arbitrato si risolve in un nulla di fatto. Intanto Muʿāwijah si assicura il controllo, oltre che della Siria, dell'Egitto e dell'Arabia. Nel frattempo ʿAlī cade sotto il pugnale di un ḫāriǧita. Sale così al potere, con Muʿāwijah, la dinastia umajjade, nel mentre si delineano nell'i. le principali correnti politico-religiose: ortodossi, šīʿiti, ḫāriǧiti.

La tribù meccana di Qurajš

ʿAbd Manāf
- ʿAbd Šams
  - Umajjah
- Hāšim
  - ʿAbd al-Muṭṭalib
    - ʿAbdallāh
      - Maometto
    - Abū Ṭālib
      - ʿAlī
        - Ḥasan
        - Ḥusajn
        - Muḥammad b. al-Ḥanafijjah
          - Abū Hāšim
    - al-ʿAbbās

III. Gli Umajjadi (661-750). – Il califfato umajjade segna il determinarsi nella storia islamica di alcuni fatti di essenziale importanza. In primo luogo, il potere si trasferisce ad una famiglia non legata da stretta consanguineità né da comunanza di lotta con il profeta. Inoltre, al principio elettivo nel califfato si sostituisce il principio dinastico: due rami della stessa famiglia, prima il sufjānide e poi (dopo il quarto califfo Marwān) il marwānide, detengono ininterrottamente il potere. La capitale, e con essa il centro di gravità dell'Impero, si sposta a Damasco, nella Siria, base delle truppe fedeli alla nuova dinastia.

Questi fatti stessi aprono gravi problemi, che seguono e determinano il corso degli eventi: si ricostituisce e si rafforza il legittimismo della famiglia del profeta, cui s'accoppia il rigorismo religioso nel giudicare gli Umajjadi usurpatori temporali; si ripete periodicamente la crisi di successione, nel gioco di ambizioni all'interno della famiglia.

Altri problemi, non meno gravi, il califfato umajjade eredita dalla precedente situazione storica. Le tribù beduine, elemento determinante della conquista, avevano trovato sì nell'i. la forza di propulsione, ma non si erano perciò durevolmente amalgamate; la loro rivalità, specialmente acuta tra il gruppo settentrionale e quello meridionale, riaffiorava a tratti malgrado la politica conciliatrice dei califfi, minando all'interno la solidità militare dell'Impero. D'altronde, il problema dei rapporti tra Arabi conquistatori e popoli assoggettati tornava a porsi dopo l'instaurazione del sistema di ʿUmar: le conversioni sempre più frequenti toglievano ai musulmani fonti di tributo, per lo stremarsi delle residue comunità, nel mentre si avviava il processo di islamizzazione dei sudditi non arabi, che doveva confluire nella composita civiltà ʿabbāside.

Malgrado tutto ciò, il califfato umajjade riuscì a rafforzare l'organizzazione interna dello Stato e ad estendere le conquiste; risolse in alcune grandi figure di sovrani gli elementi di attrito a sostanziale unità; portò gli Arabi alla massima espansione politica, nel mentre si sviluppavano in fecondo travaglio gli elementi del sistema religioso. Va dunque accolto con estrema cautela il giudizio negativo della successiva tradizione musulmana, che rimproverò soprattutto agli Umajjadi di aver trasformato lo Stato teocratico in un Impero di carattere e fini essenzialmente politici. Tale fu in effetti il califfato umajjade; e fu « Impero arabo », come lo definì il Wellhausen (*das arabische Reich*): ma la critica non ha motivo di ravvisare in ciò, nel più ampio quadro della storia musulmana, elementi negativi di giudizio.

La prima grande personalità della dinastia umajjade è Muʿāwijah (661-80). L'accordo con Ḥasan b. ʿAlī e l'abile politica dei suoi governatori nel ʿIrāq lo misero al riparo dagli ʿalīdi. Poté così continuare l'espansione militare, estendendo l'Impero in direzione dell'India e dell'Atlantico. Assediò due volte Costantinopoli, sia pure senza successo. Svolse abile politica di conciliazione tribale, nel mentre riusciva ad imporre, con il riconoscimento del figlio Jazīd a successore, il principio dinastico.

Sotto Jazīd la rivolta ʿalīde scoppiò: il figlio di ʿAlī, Ḥusajn, cadde nel 680 a Karbalā', gettando nuovi germi di rivolta. Più lunga, e militarmente ben più pericolosa, fu la rivolta di ʿAbdallāh b. az-Zubajr alla Mecca. Soltanto il quinto califfo, ʿAbdalmalik (685-705), riuscì a domarla (692). Sedata al contempo l'insurrezione šīʿita di al-Muḫtār, l'Impero tornò alla pace e si riaprì la via della conquista, con una nuova spinta nell'Africa settentrionale; essa

(da M. Gorce - R. Mortier, *Histoire générale des religions, IV*, Parigi 1947, p. 339)
Islām - Maometto e l'angelo Gabriele. Miniatura - Edimburgo, Biblioteca Universiataria, cod. arab. n. 20.

si estese sotto il figlio al-Walīd (705-15) con lo sbarco in Spagna (711) e l'occupazione di quasi tutta la penisola, mentre dal lato opposto gli eserciti musulmani invadevano il Sind e la Transoxiana.

L'Impero umajjade raggiungeva così la sua massima estensione. Dei califfi successivi, ʿUmar II (717-20) si segnalò per la sua pietà religiosa e per la riforma economica, basata sull'estensione dell'imposta territoriale ai musulmani per ovviare alla crisi delineatasi. Sotto Hišām (724-43) i musulmani penetrarono profondamente nella Gallia, dove furono fermati da Carlo Martello (battaglia di Poitiers, 732); ma nel contempo una rivolta di Berberi mise in pericolo il controllo sul Nord-Africa.

Gli anni seguenti furono l'inizio della crisi. Brevi ed effimeri califfati si succedettero tra l'imperversare delle lotte tribali. Solo l'ultimo umajjade, Marwān II (744-50), riuscì per qualche tempo a riprendere il controllo della situazione. Intanto, però, giungeva a maturazione nell'oriente la lunga propaganda del legittimismo ʿalīde, in cui si era inserita anche la linea dei discendenti di al-ʿAbbās, asserendo di aver ricevuto l'investitura da Abū Hāšim, figlio di Muḥammad b. al-Ḥanafijjah, figlio di ʿAlī. Confluivano nel movimento le energie nazionali iraniche, avverse ai dominatori arabi: e davano loro vigore le discordie interne di questi. La rivolta travolse gli Umajjadi. Gli ʿAbbāsidi riuscirono a precedere gli ʿalīdi ed assunsero il califfato.

IV. Gli ʿAbbāsidi (750-1258). – L'inizio della dinastia ʿabbāside segna il ritorno del potere nella famiglia del profeta; non però a quel ramo, gli ʿalīdi, che più ne aveva diritto per parentela e maggiormente si era adoperato nell'insurrezione. Il suo schierarsi nuovamente all'opposizione lasciava aperta, e per così dire invariata nelle grandi linee, la questione del legittimismo dinastico: gli ʿalīdi e i ḫāriǧiti rinnovarono in epoca ʿabbāside le periodiche rivolte ed agitazioni del precedente califfato.

L'altro grave problema del periodo umajjade, quello dei dissensi tribali, uscì fortemente attenuato dalla rivoluzione. Gli ʿAbbāsidi erano giunti al potere con milizie in prevalenza persiane: non avevano dunque vincoli di dipendenza verso i capi delle tribù; ed era all'opposto nella necessità della loro politica un livellamento supernazionale, in cui tutti i sudditi, stranieri ed arabi, si trovassero sullo stesso piano di fronte all'autorità del califfo. La fondazione della nuova capitale a Bagdad (Mesopotamia), sotto al-Manṣūr, segna un processo di avvicinamento all'iranismo, il quale confluirà più ampiamente nella civiltà islamica.

Al tempo stesso, la scomparsa del controllo esercitato sul califfo dai capi delle tribù determina un assolutismo personale sempre maggiore. Alle milizie tribali si sostituiscono truppe regolari mercenarie, in cui elementi persiani e soprattutto turchi si affermano sempre più. Saranno questi pretoriani, in situazione analoga a quella dell'Impero romano, ad esautorare progressivamente il sovrano.

Il nuovo assolutismo si riflette nel fasto della corte, tipicamente orientale. Il sovrano umajjade, assai più democratico e legato alla tradizione beduina, si trasforma in un despota sempre più inaccessibile e remoto. Compare, per la direzione concreta degli affari di Stato, la figura del vizir. Alcuni grandi personaggi, come quelli della famiglia barmakide, diedero a questa carica particolare prestigio. L'organizzazione dello Stato si amplia e si perfeziona. L'antico rudimentale sistema di tassazione si evolve secondo criteri di imposta reale, non personale, distinguendo bene tra singole proprietà mobili ed immobili. Le reti stradali ed il servizio postale aumentano e favoriscono gli scambi. Si assiste così, agli inizi dell'epoca ʿabbāside, al massimo fiorire dell'i.: entro il grande Impero, la prosperità economica si accoppia al cosmopolitismo culturale. Elementi greci ed iranici penetrano nella civiltà islamica, di cui la lingua araba rimane il denominatore comune.

A quest'epoca d'oro dell'i. corrisponde una relativa stasi sui confini. La forza di propulsione, salvo poche eccezioni, può dirsi esaurita, e le periodiche scorrerie non mutano gran che la situazione. D'altronde le forze disgregatrici, che già si delineano, non assumono ancora grandi proporzioni. È l'età della più alta cultura e dei più grandi sovrani.

Grande, tra gli altri, fu l'opera del secondo califfo al-Manṣūr (754-75). Si deve a lui la rigida ed oculata amministrazione che consentirà il lusso grandioso dei suoi successori. Uomo duro e sagace, vero simbolo del principe machiavellico, si liberò di tutti coloro, nemici ed amici, che potevano dar ombra al suo potere. Così Abū Muslim, l'organizzatore dell'insurrezione ʿabbāside, fu assassinato per suo ordine. Questo fatto suscitò una serie di rivolte šīʿite estreme, represse sotto di lui e sotto il successore al-Mahdī; al-Manṣūr controllò e represse anche pericolose insurrezioni šīʿite a Medina e Bagdad (762-63). Sotto di lui si hanno pure le prime avvisaglie del fenomeno di frazionamento dell'Impero musulmano. L'umajjade ʿAbd ar-Raḥmān, scampato alla strage della sua famiglia, si rifugiò in Spagna, sottraendo da allora quella regione al controllo ʿabbāside. al-Mahdī (775-85), più prodigo e liberale, continuò l'opera del padre, provvedendo anche alla repressione della *zandaqah*, movimento ereticale di ispirazione iranica. Ma l'apogeo del califfato ʿabbāside fu raggiunto sotto Hārūn ar-Rašīd (786-809) il sovrano immortalato nelle *Mille e una notte*.

Una lotta di successione, tarlo del califfato ʿabbāside non meno che di quello umajjade, scoppiò tra i due figli di Hārūn ar-Rašīd, al-Amīn e al-Ma'mūn. Quest'ultimo (813-33), vincitore, instaurò un nuovo periodo di grande fioritura per le lettere e le arti. Tentò anche una conciliazione con gli ʿalīdi, ma dové rinunziarvi. È del suo tempo il massimo prestigio della scuola teologica muʿtazilita (v. più oltre), la cui tesi del Corano creato fu da al-Ma'mūn dichiarata dogma di Stato. Più tardi l'ortodossia riprenderà il sopravvento sotto il califfo al-Mutawakkil (847-61).

Con i successori di al-Ma'mūn si inizia il processo di decadenza del califfato ʿabbāside. I pretoriani turchi acquistano sempre maggiore importanza e divengono ben presto arbitri della sorte dei califfi. I loro comandanti in capo (*amīr al-umarā'*) dominano il governo. Intanto, le varie province si staccano progressivamente dall'autorità centrale sotto dinastie locali; solo un omaggio formale, quando gli Stati non siano šīʿiti, le lega al sovrano. Nel 945 i Buwajhidi assorbono l'ultimo territorio rimanente ai califfi, quello di Bagdad. I califfi mantengono tuttavia la loro corte e la loro autorità nominale; dopo l'ondata dei Turchi selǧūqidi riprendono anzi un po' di territorio. Ma i Mongoli li travolgono: nel 1258 l'ultimo califfo ʿabbāside viene ucciso a Bagdad. Alcuni discendenti della famiglia, si dice, si trasferirono in Egitto presso i Mamelucchi, legittimando con

il loro titolo il governo di costoro. Infine, nel 1517, anche tale ramo finì, con l'occupazione dell'Egitto da parte degli Ottomani; l'ultimo califfo fu deportato da Selīm I a Costantinopoli.

Già da molti secoli, ormai, gli ʿAbbāsidi avevano cessato la loro azione diretta negli eventi storici. Questi vanno ripresi in esame, fin dal finire del sec. VIII, con la vicenda degli Stati autonomi, in cui l'unità islamica si fraziona e cui solo le dinastie turche porteranno periodici impulsi unitari.

V. GLI STATI AUTONOMI FINO ALL'EGEMONIA OTTOMANA. – La formazione degli Stati autonomi, iniziatasi dopo la metà del sec. VIII, si sviluppa rapidamente fino ad eliminare, con l'occupazione buwajhide di Bagdad nel 945, ogni resto di diretta dominazione ʿabbāside. Così il grande Impero dei califfi si frantuma, con il progressivo indebolirsi dell'autorità centrale, cui corrisponde dalla periferia l'insorgere delle differenze e dei particolarismi locali. Non ultima ragione del fenomeno doveva essere lo stesso supernazionalismo ʿabbāside, che aveva determinato il declino dell'egemonia araba sull'Impero, immettendo nella classe dominante elementi di diverse nazionalità. Il vincolo religioso, unico rimasto accanto a quello della lingua araba, non poté ritenere le forze centrifughe che minavano lo Stato.

Il fenomeno del frazionamento non si svolse, per lo più, in forma rapida o violenta. Furono piuttosto i governatori delle singole province a staccarsi lentamente dall'autorità centrale, per costituire dinastie proprie, che continuavano a prestare formale omaggio al califfo di Bagdad. Fanno eccezione naturalmente le dinastie ʿalīdi, di cui la massima, quella dei Fāṭimidi in Egitto, assunse per sé il titolo califfale. Altra situazione si verificò in Spagna; neppure là fu riconosciuta l'autorità di Bagdad e gli Umajjadi si nominarono a loro volta califfi (929).

La crisi del califfato era anche e soprattutto crisi dell'arabismo. Le dinastie etnicamente arabe, che si formarono in diverse regioni, non ebbero alcuna efficacia propulsiva. Grandi e periodici impulsi all'unità vennero invece dai nuovi convertiti: da un lato i Berberi, creatori di forti dinastie nell'Africa settentrionale; dall'altro soprattutto i Turchi, che, islamizzatisi, diedero impronta di sé alla storia di questo periodo, dal predominio dei Selǧūqidi a quello degli Ottomani. Saranno questi ultimi, nel sec. XVI, a ricostruire sotto la loro egemonia l'unità di gran parte del mondo islamico.

Non potendosi dunque trattare dell'epoca in questione sotto un punto di vista d'assieme, si dovranno riunire le vicende per regioni, o gruppi di regioni, che presentino almeno a tratti una certa unità storica.

1. *Spagna*. – Occupata nel 755 dall'umajjade ʿAbd ar-Raḥmān, la Spagna musulmana giunse sotto la sua dinastia a grande splendore. Il massimo sovrano fu ʿAbd ar-Raḥmān III, che nel 929 assunse il titolo di califfo. All'inizio del sec. XI il califfato di Spagna decadde e si frammentò in piccole dinastie, cui subentrò il dominio dei grandi regni berberi dell'Africa settentrionale, gli Almoravidi a partire dal 1090 e quindi gli Almohadi dal 1145. Su essi v. più oltre. La decadenza del dominio almohade nel sec. XIII diede luogo a dinastie locali, che caddero progressivamente sotto la riconquista cristiana. Gli ultimi a cadere furono i Naṣridi di Granada (1492).

2. *Nord-Africa*. – Prima del formarsi dei regni almoravide ed almohade, nella zona nord-africana dall'Atlantico all'Egitto sorsero diverse dinastie locali. Nel Marocco dominarono dal 788 al 922 gli Idrīsidi, cui seguirono tribù berbere. L'Algeria e la Tunisia si resero autonome sotto gli Aġlabidi (800-909), i quali conquistarono anche la Sicilia, che rimase ai musulmani fino all'epoca normanna; quindi passarono sotto i Fāṭimidi, dinastia ʿalīde che doveva affermarsi in Egitto, e dal 972 al 1148 sotto i Zīridi. Durante questo ultimo periodo l'Algeria passò ai Ḥammādidi (1007-52).

Si era però già da tempo affermata nel Marocco la dinastia berbera degli Almoravidi (1056-1147), che estese il suo dominio dalla Spagna a parte dell'Algeria. Ancor più ampia fu la conquista degli Almohadi (1130-1269), pure berberi, che occuparono anche la Tunisia, raggiungendo Tripoli ed unificando quindi tutta la regione dalla Spagna all'Egitto sotto il loro dominio.

Dopo gli Almohadi l'Africa del nord si frammentò nuovamente in dinastie locali: i Marīnidi e Waṭṭāsidi (1195-1550) nel Marocco e poi anche in Algeria; i Zajānidi (1235-1393) in Algeria; i Ḥafṣidi (1228-1534) in Tunisia.

A sud di questi Stati, si svolge dal sec. X la conversione all'i. della maggior parte dei sovrani dell'Africa centrale. Il movimento si sviluppa nei secoli seguenti per due vie: dal Nord-Africa verso l'interno e dalla costa araba verso l'opposta sponda del Mar Rosso e l'Oceano Indiano, fino a toccare come estrema punta meridionale l'isola di Madagascar. A questo secondo tipo appartiene la penetrazione islamica in Etiopia, concretatasi già nel sec. XIV con la formazione di uno Stato musulmano nell'Ifāt.

3. *Egitto e Siria*. – Per molta parte della storia musulmana queste due regioni ebbero vicende connesse. Giunte ad indipendenza con la dinastia turca dei Ṭūlūnidi (868-905), tornarono per poco agli ʿAbbāsidi per poi passare agli Iḫšīdidi (935-69). Questi cedettero il posto alla grande dinastia šīʿita dei Fāṭimidi, già da tempo dominanti nel vicino Nord-Africa. Tale dinastia durò complessivamente dal 909 al 1171, perdendo però nel 972 il Nord-Africa, mentre con l'inizio del secolo seguente anche la Siria diveniva centro di dinastie indipendenti. Essa fu nuovamente riunita all'Egitto da Ṣalāḥ ad-dīn (Saladino), il fondatore della dinastia ajjūbide (1171-1250); le due province rimasero insieme sotto i Mamelucchi (1250-1517), fino alla conquista ottomana.

4. *Arabia*. – Anche questa regione subì lo smembramento conseguente alla rovina del califfato. Dinastie locali si succedettero nello Jemen dal sec. IX all'occupazione degli Ajjūbidi (1173-1228), provenienti dall'Egitto. Ad essi succedettero i Rasūlidi (1229-1454) ed i Ṭāhiridi (1446-1517). Nell'ultimo periodo di questi i Mamelucchi occuparono temporaneamente la regione, per cedere successivamente il posto agli Ottomani. Più a nord, nel Baḥrejn, notevole il movimento qarmaṭa (šīʿiti estremi, su cui v. più oltre), che giunse a dominare nei secc. X-XI quasi tutta l'Arabia.

5. *Mesopotamia, Persia, Transoxiana*. – La storia di queste regioni è tagliata a mezzo dall'invasione dei Turchi selǧūqidi, che le occuparono completamente. Prima vi furono dinastie separate. La Mesopotamia passò dai Ḥamdānidi (929-1003) ai Buwajhidi di Persia, per poi frammentarsi in piccole dinastie arabe. In Persia si resero autonomi per primi i Ṭāhiridi (820-73) nel Ḫurāsān, quindi i Ṣaffāridi (867-903) ed i Sāmānidi, che partendo dalla Transoxiana annessero tutta la regione (874-999). Il loro potere si suddivise in dinastie, tra le quali prevalsero ad ovest i Buwajhidi (932-1055) e ad est i Ġaznavidi (962-1183), che sotto il grande sovrano Maḥmūd compirono la conquista dell'Indostan.

I Selǧūqidi, turchi islamizzati, compirono nel sec. XI una gigantesca rivoluzione nella storia islamica. Sotto la guida di grandi capi (Ṭuġril Beg, Alp Arslān, Malik Šāh), travolsero la Transoxiana, la Persia e la Mesopotamia per giungere alla Siria ed all'Asia Minore. L'unione di queste regioni sotto il loro dominio fu una delle ragioni più decisive per l'invio delle Crociate (v.). I Selǧūqidi furono soppiantati, nel sec. XII, da dinastie di loro ufficiali (*atābeg*): tra esse si ricordano gli Zanǧidi in Mesopotamia e Siria (1127-1250). I Ḫwārizm Šāh prevalsero in Persia e Transoxiana (ca. 1077-1231). In Asia Minore invece i Selǧūqidi sopravvissero fino al 1300, cedendo poi ai Turchi ottomani.

Nel sec. XIII una nuova grande invasione si avanza dall'est: i Mongoli, sotto la guida del famoso Čingiz Ḫān,

occupano tutto il territorio tra la Cina e la Mesopotamia. L'Impero si divide successivamente tra i figli del conquistatore; delle regioni occidentali, la Persia e la Mesopotamia vanno agli Īl Ḫān (1256-1353), il cui capo, stipite Hūlāgū uccide nel 1258 l'ultimo califfo di Bagdad; la Transoxiana ai Čaġatāj Ḫān (1227-1358).

La decadenza del potere mongolo diede luogo in Mesopotamia ed in Persia al formarsi di dinastie indipendenti. Tra esse la più importante fu quella dei Ǧalā'iridi (1336-1411) in Persia. In Transoxiana il mongolo Tīmūr Lang (Tamerlano) iniziò la dinastia dei Tīmūridi (1369-1500), che si estese con rapida conquista ad ovest fino all'Asia Minore, ove batté gli Ottomani (1402), ad est fino all'India. Dopo il sec. XV lasciarono traccia di sé solo nell'Afġānistān, dove il loro discendente Bāber fondò una nuova grande dinastia mongola.

6. *Afġānistān e India.* – L'Afġānistān fu occupato stabilmente dai Ṣaffāridi di Persia. Ad essi succedettero i Sāmānidi e quindi i Ġaznavidi, che estesero la conquista all'Indostan. Ai Gaznavidi succedettero i Ġōridi (1148-1215) e quindi i sultani di Delhi (1206-1554), dai quali fu conquistato anche il Deccan (1322). Sul finire del loro dominio essi cominciarono a sfaldarsi in piccole dinastie, finché i Mongoli di Bāber non invasero il territorio (sec. XVI). La conquista del Deccan fu compiuta più tardi.

(da M. Gorce - R. Mortier, *Histoire générale des religions*, IV, Parigi 1947, p. 358)
ISLĀM - *Minbar* della moschea di Barqūq al Cairo.

La conquista musulmana in Oriente portò alla progressiva penetrazione dell'i. nell'Insulindia, fino a raggiungere le Filippine. Di questo periodo, probabilmente, è anche il primo stabilirsi estensivamente dei musulmani in Cina (sec. XIII-XIV).

VI. Il periodo dell'egemonia ottomana. – Il predominio dei Turchi nel mondo islamico giunge al culmine con l'Impero ottomano, che riducendo ad unità l'immenso territorio tra il Marocco e la Persia assume a buon diritto l'eredità politica del califfato; anzi, spingendosi avanti decisamente nella penisola balcanica fino a raggiungere le mura di Vienna, ne rinnova e ne supera la potenza aggressiva. L'i. si ricostituisce così ad unità, pur eccettuando alcune province più periferiche. Ma nel suo aggregato gli elementi costitutivi sono profondamente alterati: l'arabismo è in crisi ed il centro di gravità dell'Impero è definitivamente migrato verso la sede dei nuovi dominatori, l'Asia Minore. La cultura si piega alla nuova condizione.

Alla periferia dell'Impero ottomano, si assiste nel frattempo al formarsi di alcuni forti Stati nazionali, particolarmente nella Persia e nell'India. Conclusione: nel complesso il periodo dell'egemonia ottomana segna per la storia dell'i. una fase più unitaria della precedente, sotto l'insegna di dinastie e di popoli « barbari », subentrati da tempo nel predominio agli Arabi conquistatori.

Gli Ottomani sorgono in Bitinia intorno al 1300 e si estendono progressivamente all'interno. Nel sec. XV, dopo la parentesi dell'invasione di Tamerlano (1402), il loro impero include già l'Asia Minore e la penisola balcanica. Tale conquista è dovuta soprattutto a due sovrani: Murād II e Maometto II. Il secolo successivo segna nuove grandi imprese. Selīm I (m. 1519) annette la Siria, l'Egitto e l'Arabia. Solimano il Magnifico (m. 1566) invade l'Ungheria ed assedia Vienna (1529); viene pure conquistata quasi tutta la costa nord-africana, fino al Marocco. Nel sec. XVII Murād IV occupa anche la Mesopotamia (1638). Sul finire del secolo l'Impero ottomano ha raggiunto la massima espansione. Nel 1683 il fallito assedio di Vienna ne avvia la decadenza.

Tappe prime della crisi sono le perdite dell'Ungheria, della Transilvania e della Podolia nel 1699. Nel 1783 la Crimea ed i territori circostanti passano alla Russia. Nel 1829 la Grecia si rende autonoma. L'Algeria, già da tempo praticamente autonoma sotto i suoi *dej*, è occupata dalla Francia (1830). Con il 1878 Romania, Serbia e Montenegro divengono autonomi; Bosnia ed Erzegovina vanno all'Austria; la Bulgaria passa a principato autonomo e poco dopo, nel 1885, a regno, con l'annessione della Rumelia orientale. Intanto la Tunisia, anch'essa da tempo autonoma sotto i *bej*, era andata alla Francia (1881). Nel 1882 è la volta dell'Egitto, occupato dall'Inghilterra, anche se la sovranità ottomana vi rimane teoricamente fino al 1914. L'Italia occupa la Libia nel 1912. Viene quindi la prima guerra mondiale, che segna il crollo dell'Impero ottomano: l'Egitto è protettorato inglese; la Palestina, l'ʿIrāq e la Transgiordania divengono Stati sotto mandato britannico, la prima con regime particolare conseguente alla questione sionista; la Siria è divisa in Stati sotto mandato francese. Dell'antico Impero rimane la Turchia, che si erige a Stato nazionale (1922).

Fuori dell'Impero ottomano, il Marocco rimase sotto dinastie di califfi locali fino alla conquista francese, iniziatasi con lenta penetrazione alla fine dell'Ottocento e compiuta nel 1912. Parte della regione fu ceduta alla Spagna.

Nell'Arabia meridionale, l'espulsione dei Turchi ottomani (1633) portò a Ṣanʿā la capitale dello Stato zajdita, già da secoli esistente. Nell'Arabia centrale s'è progressivamente affermato, dall'inizio del sec. XIX, uno Stato wahhābita (v. più oltre la parte religiosa), divenuto poi regno d'Arabia con Ibn Saʿūd (1932).

La Persia si eresse e si mantenne a Stato autonomo sotto diverse dinastie di šāh, di cui la prima e più prospera fu quella dei Ṣafawidi (1502-1736). Lo šīʿismo divenne religione di Stato. Non mancò una politica espansiva, che nel 1738, sotto Nādir Šāh, raggiunse Delhi.

La Transoxiana, dopo i Tīmūridi, fu governata dalla

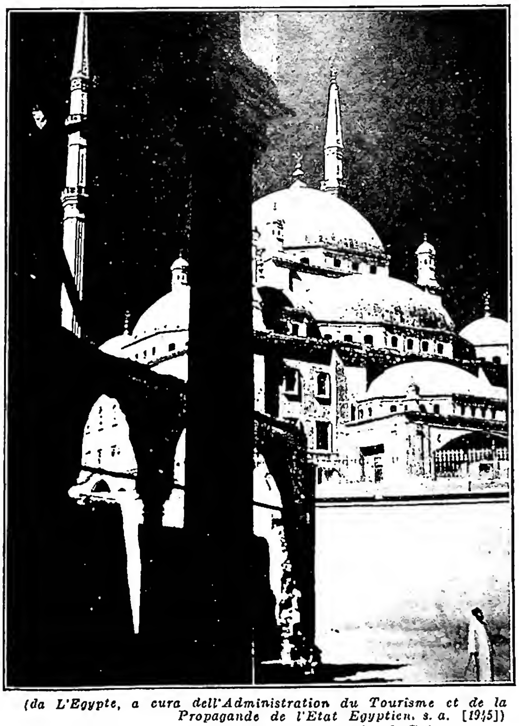
dinastia degli Šajbānidi, pure mongola, e da altre ad essa imparentate, fino all'occupazione russa (1868-72).

L'Afġānistān e l'India rimasero sotto la dinastia mongola di Bāber. Nel sec. XVIII si iniziò la decadenza, con il passare dell'Afġānistān e del Deccan a dinastie autonome; nel frattempo progrediva la conquista della Compagnia inglese delle Indie, finché nel 1858 l'India passava sotto la corona britannica. L'Afġānistān, attraverso lunghe lotte con gli Inglesi, rimase indipendente.

Dal punto di vista della penetrazione pacifica, l'i. si affermò a partire dal sec. XV, e soprattutto verso la fine del XVIII, nel Turkestan russo, lasciandovi forti nuclei sunniti.

VII. L'ESPANSIONE COLONIALE EUROPEA ED I MOVIMENTI NAZIONALI. – Alla decadenza dell'egemonia turca sul mondo islamico fa riscontro, dal secolo scorso, il progressivo affermarsi del colonialismo europeo. L'azione dell'occidente, con l'intensificare i contatti e gli scambi in sede culturale, determina un generale risveglio del mondo musulmano, ed in specie di quello arabo, da ciò che può ben chiamarsi il suo medioevo. Risveglio che si concreta sul piano religioso nel fenomeno del modernismo; mentre sul piano storico riaccende l'eredità e le aspirazioni nazionali dell'arabismo sopito contro i Turchi dominatori. Ben è vero che l'intrusione degli infedeli in terra musulmana ha creato tendenze unitarie e panislamiche, di cui i Turchi non mancarono di servirsi sullo scorcio del sec. XIX ed all'inizio del XX; ma hanno finito per prevalere le correnti nazionali e federative tra gli Arabi.

La prima guerra mondiale segna come si è visto, con il successo della propaganda nazionalista degli Alleati, il sorgere di Stati nazionali ad autonomia limitata. L'epoca successiva è caratterizzata dal progressivo completarsi di tale autonomia, cui dà cemento l'organizzazione panarabica (del 1945 è la costituzione della Lega araba). Il predominio occidentale ripiega più o meno lentamente dalle forme politiche su privilegi di carattere commerciale.



(da L'Egypte, a cura dell'Administration du Tourisme et de la Propagande de l'Etat Egyptien, s. a. [1945])

ISLĀM - Moschea di Muḥammad ʿAlī al Cairo.

Così l'epoca recente, epoca di crisi e di evoluzione, esprime nel più ampio quadro della storia islamica il ritorno in primo piano dell'arabismo dopo secoli di depressione e di stasi.

Nell'Africa settentrionale e centrale, le popolazioni musulmane restano oggi sotto regime coloniale. L'Egitto, riconosciuto formalmente indipendente nel 1922, va progressivamente attenuando i legami con l'Inghilterra. In Asia, permangono indipendenti la Turchia, l'Arabia saʿūdita, lo Jemen, la Persia (dopo essere stata occupata nell'ultima guerra da truppe inglesi e russe), l'Afġānistān. Il mandato britannico in ʿIrāq è cessato nel 1932, sostituito da un trattato di alleanza. Nel 1946 la Transgiordania è stata dichiarata regno indipendente e la Francia ha dato indipendenza alla Siria ed al Libano. In Palestina è stato proclamato nel 1948 lo Stato d'Israele. Nell'India inglese sono stati istituiti nel 1947 gli Stati del Pakistan e dell'India, indipendenti con regime di dominions. L'Inghilterra mantiene protettorati in Arabia ed in Malesia. Le Indie olandesi hanno ottenuto l'indipendenza il 27 dic. 1949.

Il numero dei musulmani nel mondo, secondo le più recenti indicazioni approssimative (cf. H. A. R. Gibb, *Mohammedanism. An historical survey*, Oxford 1949, p. 22), è oggi di ca. 300 milioni. Di essi ca. 91 sono in India, 55 in Malesia e Indonesia, 15 tra i paesi arabi dell'Asia anteriore, 17 in Egitto e Sudan orientale, 16 nel rimanente Nord-Africa, 15 in Persia, 12 in Afġānistān, 18 in Turchia, almeno 30 tra territori asiatici dell'U.R.S.S., Turkestan cinese e Cina, 24 nell'Africa negra e orientale, 3 nei Balcani e nella Russia meridionale.

II. TEOLOGIA LEGALE.

SOMMARIO: I. Concetto ed elementi della teologia legale (*fiqh*). - II. Formazione della legge religiosa. Le scuole ortodosse. - III. Teoria delle fonti (*uṣūl*). Metodologia giuridica. - IV. Prescrizioni del culto (*ʿibādāt*). - V. Altre prescrizioni religiose. - VI. Feste.

I. CONCETTO ED ELEMENTI DELLA TEOLOGIA LEGALE (*fiqh*). – Si chiama *fiqh* la teologia legale islamica, cioè il diritto canonico. Suo oggetto è lo studio della legge divina (*šarīʿah*), cioè della regolamentazione da parte di Dio delle azioni umane. In base al concetto che ogni azione dipende da Dio, il *fiqh* include non soltanto le prescrizioni relative al culto ed alla vita propriamente religiosa, ma anche le norme di tutto il diritto: personale, famigliare, commerciale, penale, amministrativo, politico, bellico.

L'origine divina della legge limita la riflessione e l'elaborazione umana ad una funzione del tutto subordinata: non intesa cioè a stabilre *ex novo* e su basi razionali le norme giuridiche, bensì a dedurle il più possibile dal patrimonio rivelato e tradizionale. Né il supremo potere politico e religioso costituisce, in teoria, fonte di diritto: esso ha azione esecutiva, non normativa.

Delle varie parti della teologia legale musulmana, interessano qui quelle concernenti il culto e la vita propriamente religiosa.

II. FORMAZIONE DELLA LEGGE RELIGIOSA. LE SCUOLE ORTODOSSE. – Maometto lasciò morendo soltanto le grandi linee di una legislazione religiosa, nonché la soluzione specifica di una serie di casi, senza però alcuna sistematicità o completezza. Era compito delle generazioni imme-

diatamente successive integrare ed ordinare il diritto religioso, sotto la pressione dei problemi che periodicamente si affacciavano alla vita della comunità. All'inizio lo stesso potere politico esercitava funzione giuridica, ispirandosi essenzialmente al modello ed al ricordo del profeta, senza escludere una maggiore o minore interpretazione personale. Ma il laicizzarsi del califfato sotto gli Umajjadi, e già prima il formarsi di correnti ostili ad ʿUṯmān e ad ʿAlī, determinarono una progressiva differenziazione tra l'autorità politica e gli interpreti della legge, i quali sovente anzi si levarono contro quella a baluardo della tradizione. L'attività di questi giuristi si volse innanzitutto a desumere dal *Corano* e dalla consuetudine del profeta, che fu sottoposta a studio ed a raccolta, le norme della vita religiosa e sociale; ma dovette esercitarsi inoltre ben presto a risolvere nuovi problemi per mezzo del ragionamento individuale (*ra'j*), sia nella sua forma più moderata, quale l'accostamento analogico (*qijās*) a casi risolti dalla tradizione, sia giungendo al libero giudizio. Era evidente che il dominante tradizionalismo islamico doveva reagire contro i seguaci del *ra'j* : ne risultò una maggiore o minore limitazione di questo criterio, che d'altronde si inserì come lievito vitale nel determinarsi progressivo del diritto.

L'intensa elaborazione della materia giuridica sboccò già dal sec. II dell'ègira nella formazione di diversi riti o scuole (*maḏāhib*), differenti tra loro nella proporzione e nel modo in cui facevano uso delle varie fonti giuridiche. Molte di queste scuole, che si costituivano intorno ai centri di più ricca tradizione e di più intensa vita culturale, scomparvero ben presto; solo quattro sopravvissero, nell'i. ortodosso, e convissero in esso con mutuo riconoscimento di diritti. Una fu fondata a Medina da Mālik b. Anas (m. 795; v. MĀLIKITA, RITO), con tendenza fortemente tradizionalista, che pur non ripudiava i criteri del consenso della comunità (*iǧmāʿ*), del ragionamento analogico, ed anche del cosiddetto *istiṣlāḥ*, cioè il principio dell'utilità generale. Ca. allo stesso tempo Abū Ḥanīfah (m. 767, v.) fondava a Kūfah un'altra scuola, caratteristica per il più largo uso dell'analogia ed in genere del ragionamento, non solo fino al criterio dell'utilità generale, ma anche fino a quello di una più soggettiva preferenza (*istiḥsān*). Più rispettoso della tradizione, e con tendenza sistematica e conciliativa, Šāfiʿī (m. 820; v. ŠĀFIʿĪTA, RITO) ripudiò l'*istiḥsān*; egli fu il primo a formulare sistematicamente una dottrina delle radici del *fiqh* : *Corano*, *sunnah* (tradizione del profeta), consenso, analogia. La sua dottrina, con qualche leggera modifica, divenne la teoria ufficiale dell'ortodossia sui fondamenti del diritto. Una quarta scuola fu fondata a Bagdad da Ibn Ḥanbal (m. 855; v. ḤANBALITA, RITO); essa portò al massimo la tendenza conservatrice, ripudiando l'uso del *ra'j* e limitando fortemente il *qijās*.

Il grande sforzo elaborativo del diritto durò, approssimativamente, 3 secoli dell'ègira. Al progressivo cristallizzarsi delle forme si accompagnò in seguito la teoria che, da quell'epoca, l'elaborazione diretta (*iǧtihād*) poteva dirsi conclusa. Restava ai giuristi successivi soltanto una elaborazione limitata, cioè l'applicazione dei principi dei maestri a questioni non risolte; oltre ad essa non vi era che l'imitazione (*taqlīd*).

L'applicazione di questo principio, congiunta alla natura stessa della disciplina giuridica, ha portato nei secoli successivi ad un casistico inaridirsi del *fiqh*. Nelle scuole l'esame diretto delle fonti è stato sempre più abbandonato e sostituito con la lettura di manuali recenti; i giudici si limitano ad applicare la dottrina o l'opinione prevalente nella loro scuola, ricorrendo in casi nuovi ai *muftī*, datori di responsi. D'altronde, l'autorità pratica della legge tradizionale è stata più volte violata dal potere politico : il quale per altra via ha sovvenuto anche all'anacronismo di molta legislazione religiosa mediante l'introduzione di ordinanze e tribunali di Stato. Questo fenomeno si è intensificato in epoca moderna, in rapporto all'influenza europea e al determinarsi progressivo di problemi ed esigenze nuove.

III. TEORIA DELLE FONTI (*uṣūl*). METODOLOGIA GIURIDICA. – La cessazione dopo qualche secolo dell'impiego diretto delle fonti nell'elaborazione della materia giuridica ridusse naturalmente l'interesse al loro studio. Tuttavia, dopo la prima formulazione di Šāfiʿī, molte opere furono dedicate alla definizione degli *uṣūl*, nonché alle regole per il loro impiego.

Le fonti del diritto secondo l'ortodossia sono :

1. *Il Corano* (v.). – È ritenuto opera di Dio e sua parola esistente *ab aeterno*, comunicata agli Arabi attraverso Maometto. La redazione attuale, che risale all'epoca del terzo califfo ʿUṯmān, è ordinata per lunghezza di capitoli. Presenta perciò aspetto caotico, nel quale tuttavia la critica può ristabilire un'approssimativa successione cronologica. Conta 114 capitoli, comprendenti oltre 6000 vv., di cui solo 500 ca. contengono prescrizioni giuridiche. Essi appartengono in massima parte al periodo medinese del profeta.

2. *La tradizione* (*sunnah*). – La determinazione di ispirare tutta la vita della comunità musulmana alla legge ed all'esempio del suo fondatore non poteva trovare nel *Corano* materia sufficiente, perché Maometto non si era preoccupato in alcun modo di lasciare un codice organico e completo. Era perciò necessario ricercare le norme della legge, oltre che nel testo sacro, nella maniera di agire (*sunnah*) del profeta, quale risultava dai suoi fatti, detti ed approvazioni tacite. Il *Corano* stesso ordina ai fedeli di seguire l'esempio di Maometto. La *sunnah* è dunque una rivelazione non espressa, accanto all'espressa rivelazione coranica. Il suo valore non è inferiore a quello del libro sacro, anzi essa lo completa ed in alcuni casi può abrogarne le disposizioni.

La *sunnah* è costituita di tradizioni orali (*ḥadīṯ*), le quali constano di due parti : la serie dei trasmettitori della notizia (*isnād*, lett. « appoggio ») – risalente fino al primo testimonio e costituente secondo i musulmani criterio essenziale per la valutazione del *ḥadīṯ* – ed il suo testo (*matn*). L'insieme delle tradizioni, trasmesso oralmente durante le prime generazioni, si venne poi progressivamente codificando in alcune grandi raccolte, tra cui predominano nel sec. III dell'ègira quelle di al-Buḫārī (m. 870) e di Muslim (m. 875), dette « i due *ṣaḥīḥ* », cioè « i due genuini ». L'ordine di redazione è in esse per materia (*muṣannaf*), mentre in altre raccolte si segue l'ordine dei trasmettitori (*musnad*).

Sull'autenticità delle tradizioni, i musulmani stessi esercitarono una critica, di cui si parlerà a proposito delle regole per l'interpretazione delle fonti. Giova qui anticipare che tale critica è essenzialmente esterna, fondata cioè in prevalenza sulla valutazione dell'*isnād*; la critica europea invece ha guardato al contenuto dei *ḥadīṯ*, rilevando come in molta parte essi siano *piae fraudes*, cioè coniazioni a posteriori in difesa dell'una o dell'altra ideologia, politica o religiosa. La formazione nel tempo della tradizione musulmana ed il suo contenuto cristallizzatosi nelle grandi raccolte vanno dunque riguardati con grande cautela per una ricostruzione oggettiva della vita religiosa islamica, al momento stesso in cui costituiscono fenomeno di notevole interesse per la comprensione psicologica di essa.

3. *Il consenso* (*iǧmāʿ*). – L'assistenza divina alla comunità musulmana non può consentire che essa cada unanimemente nell'errore. Questo principio, unito alle raccomandazioni coraniche di non staccarsi dalla via dei fedeli, costituisce il fondamento della terza fonte della teologia legale, il consenso generale della comunità su una determinata questione

(da *M. Gorce - R. Mortier, Histoire générale des religions, IV, Parigi 1947, p. 344*)
ISLĀM - Musulmani in preghiera nel deserto.

ed in una determinata epoca. Anche tale consenso, come la *sunnah*, può essere verbale, pratico e tacito, ma quest'ultima forma è molto contestata.

S'intende per comunità consenziente, quanto ai precetti elementari e fondamentali, tutto l'insieme dei credenti. Nelle questioni più difficili e complesse invece la comunità è rappresentata in concreto dai suoi membri particolarmente competenti. Essi sono, in primo luogo e nella fase più antica, i compagni del profeta; quindi i loro seguaci ed i seguaci dei seguaci. Successivamente, secondo i mālikiti, il consenso spetta ai dotti di Medina; secondo le altre scuole, ai dotti in genere.

Parallelo al *consensus ecclesiae*, l'*iğmā'* costituisce nell'i. conservatore e tradizionalista fonte di controllata e limitata evoluzione. Strutturalmente dinamico, di fronte alla staticità del *Corano* e della *sunnah*, è il mezzo attraverso cui sono state introdotte novità quali il culto del profeta, la credenza nei suoi miracoli, la venerazione dei santi, e di recente innovazioni della vita pratica, quali, p. es., il tabacco e la stampa.

4. *L'analogia* (*qijās*). - Diversa dalle tre fonti precedenti è la natura della quarta, consistente nell'applicazione del ragionamento analogico per risolvere casi giuridici non previsti. Si tratta dunque di una fonte costituita non dalla parola o dall'ispirazione divina, bensì da un mezzo umano : ciò spiega l'ostilità che incontrò il suo uso e le limitazioni maggiori o minori di cui fu fatto oggetto.

Il *qijās* può consistere nell'assimilare per affinità un caso non risolto ad uno risolto; ovvero anche nel risolvere un caso nuovo in base al principio su cui è fondata una legge vigente. Questo secondo tipo di *qijās* è naturalmente il più osteggiato.

Con il *qijās* si chiude la serie delle fonti del *fiqh*. I trattati musulmani esaminano quindi le regole metodologiche del loro impiego. Esse concernono in primo luogo la critica di tali fonti, non applicabile naturalmente al *Corano*, bensì alla *sunnah*. I musulmani applicano la loro critica soprattutto all'*isnād*, studiando l'attendibilità dei trasmettitori, la possibilità dei contatti tra loro, le vie indipendenti per cui un *ḥadīṯ* si è trasmesso. Ne deriva una classificazione delle tradizioni in « sane », « belle » (cioè accettabili), «medie », « deboli», « false ». Secondo aspetto delle metodologia giuridica è l'ermeneutica delle fonti. Essa tende innanzitutto a stabilire il senso esatto della legge e, per così dire, la sua forza giuridica : in base ad essa le azioni si classificano in obbligatorie, raccomandate, permesse, disapprovate, proibite. L'obbligo può essere individuale o collettivo : quest'ultimo può essere assolto solo da una parte della comunità; tale è, p. es., la guerra santa contro gli infedeli. Inoltre l'ermeneutica deve risolvere le contraddizioni che possono esistere in una stessa fonte o tra fonti diverse.

IV. PRESCRIZIONI DEL CULTO (*'ibādāt*). – Poste le fonti del diritto religioso, la sua prassi si accentra intorno a cinque prescrizioni fondamentali (*arkān*) del culto : la professione di fede, la preghiera, l'elemosina legale, il digiuno ed il pellegrinaggio.

1. *La professione di fede* (*šahādah*). – Consiste nel pronunziare la formola « Non vi è dio se non Dio e Maometto è il suo inviato ». L'importanza di questa formola è indicata, tra l'altro, dal fatto che essa costituisce il mezzo di conversione dei non musulmani all'i. Le pratiche di aggregazione consistono appunto nel recitare la *šahādah*, nell'assumere un nome musulmano e nel circoncidersi; gli ebrei debbono inoltre riconoscere Cristo come profeta, i cristiani rinnegarlo come Dio.

2. *La preghiera* (*ṣalāh*). – La preghiera rituale, stabilita già nel *Corano*, fu definita nei particolari dalla *sunnah* dei primi tempi. Ad essa sono obbligati tutti i musulmani puberi e sani di mente. I vecchi, i malati, i viaggiatori e gli uomini in pericolo ne sono esonerati per quanto dura la loro condizione di impossibilità.

Condizione preliminare alla preghiera è lo stato di purità del luogo e delle persone. Esso si ottiene mediante lavaggio. Per le persone è prescritto di bagnare il viso, la mani, gli avambracci, i piedi, e la testa. I casi di impurità maggiore richiedono il lavaggio di tutto il corpo. In caso di mancanza di acqua, si può sostituire la sabbia. Altra condizione per la preghiera è una decorosa copertura del corpo.

Le preghiere rituali sono giornalmente cinque : all'aurora, al mezzogiorno, al pomeriggio, al tramonto, alla notte. Possono essere compiute in privato o in pubblico nelle moschee : quest'ultima forma è naturalmente raccomandata. L'annunzio della preghiera viene dato sui minareti (torri delle moschee) dal muezzin (*mu'aḏḏin*). Ogni preghiera consta di due, tre o quattro *rak'ah*, termine che indica un complesso di movimenti (tra cui la posizione eretta, l'inclinazione del busto, la posizione seduta, la prostrazione con la fronte a terra), accompagnati dalla recitazione di formole e di brani coranici. Questi atti vengono compiuti dai fedeli allineati nella direzione della Mecca (*qiblah*), indicata nelle moschee da una nicchia detta *miḥrāb*, sotto la direzione di un *imām* (« guida »), che sta innanzi agli altri e dà l'esempio dei gesti.

Il venerdì a mezzogiorno si ha una preghiera particolarmente solenne nella moschea più grande di ogni città o quartiere. Tale preghiera è preceduta da una predica (*ḫuṭbah*), sermone morale accompagnato da una benedizione sull'autorità politica; questa ha assunto nel tempo particolare importanza come riconoscimento del sovrano regnante.

Accanto alle preghiere rituali, ne esistono di private e straordinarie; ma la legge insiste, qui come negli altri punti, sull'aspetto esterno e formale : tipica in questo senso la regolamentazione dell'intenzione preliminare (*nijjah*), interessante esempio della psicologia del diritto religioso islamico.

3. *L'elemosina legale* (*zakāh*). – Raccomandata frequentemente nel *Corano* accanto alla preghiera, l'elemosina divenne, già dal tempo di Maometto, una prescrizione legale, cioè praticamente una tassa de-

(da M. Gorce - R. Mortier, Histoire générale des religions, IV, Parigi 1947, p. 362)
ISLĀM - Il santuario della Mecca (*ka'bah*). Pannello di ceramica di Damasco (sec. XVIII) - Cairo, Museo arabo.

stinata a costituire un fondo nazionale. L'imposizione di essa alle tribù beduine, compiuta da Abū Bakr attraverso una lotta sanguinosa, ne sancì la stabilità dopo la morte del profeta. Secondo la teoria giuridica, la *zakāh* si esige sui cereali, i frutti, il bestiame, l'argento, l'oro e le mercanzie. Parte da un minimo imponibile e consiste ca. in 1/10 del raccolto, da 1/60 ad 1/100 del bestiame, 1/40 dell'argento, dell'oro e delle mercanzie. Il *Corano* (9, 60), definisce i beneficiari dell'elemosina : poveri, indigenti, esattori, persone su cui si esercita la propaganda religiosa, schiavi da riscattare, debitori insolvibili, combattenti per la fede, viaggiatori.

Queste disposizioni hanno per lo più soltanto valore teorico. In pratica la tassazione si è sempre più avviata negli Stati musulmani verso i sistemi moderni, attraverso l'estensione dell'obbligo fiscale anche ai sudditi non musulmani e la generalizzazione degli oggetti tassabili. Anche per quanto riguarda i beneficiari, è lo Stato ad assorbire le imposte, destinandole secondo criteri più liberi.

Accanto all'elemosina legale, esiste quella volontaria (*ṣadaqah*), cui ogni buon musulmano è esortato, e che confluisce generalmente verso fondazioni pie e scopi di beneficenza.

4. *Il digiuno* (*ṣawm*). – Caratteristico esempio del divenire della precettistica musulmana è il digiuno, fissato in un primo tempo da Maometto, a Medina, nella stessa forma e nello stesso giorno del *kippûr* ebraico (*'āšūrā'*). Poi, per il peggiorare delle relazioni con gli Ebrei ed il progressivo definirsi dell'i. in autonomia, l'*'āšūrā'* rimase soltanto come pratica supererogatoria e fu sostituito nell'obbligo con il digiuno del mese di *ramaḍān*. Al digiuno sono tenuti tutti i musulmani sani di mente e maggiorenni; ne sono dispensati i vecchi, i malati, i viaggiatori, le donne in condizioni particolari. La dispensa dura soltanto per il tempo dell'impedimento, dopo di che il digiuno deve essere reintegrato. I vecchi ed i malati cronici sono tenuti ad una elargizione sostitutiva. Le rotture del digiuno per colpe sono espiate con elargizioni varianti di quantità a seconda della gravità del peccato commesso. Il digiuno consiste nell'astensione completa da cibi, bevande, tabacco, profumi ed atti sessuali dall'alba al tramonto, durante tutto il *ramaḍān*. La notte invece ogni proibizione è rimossa. Accanto a questo digiuno fondamentale, la legge ne contempla qualche altro straordinario o supererogatorio, in occasione di determinati avvenimenti o solennità.

5. *Il pellegrinaggio* (*ḥaǧǧ*). – Come il digiuno è un caratteristico esempio del divenire dell'i. di fronte all'ebraismo, così il pellegrinaggio lo è dei rapporti con l'antica tradizione pagana : i suoi riti sono in gran parte desunti dal paganesimo preislamico, ma volti a significazione monoteistica. Maometto deve a quest'abile politica di sintesi buona parte del suo successo. La *ka'bah*, edificio cubico della Mecca, oggetto di culto pagano e contenente nel lato orientale la pietra nera, fu considerata da Maometto santuario antichissimo stabilito da Dio, restaurato e purificato da Abramo e da Ismaele. Negli ultimi tre anni della vita del profeta vi furono compiuti i primi grandi pellegrinaggi; con l'ultimo anno ne furono esclusi gli infedeli e ne vennero definiti i riti principali.

Al pellegrinaggio sono tenuti tutti i musulmani sani di mente, liberi, adulti e che ne abbiano i mezzi, almeno una volta nella vita. Qualche scuola consente di farsi sostituire per il *ḥaǧǧ*.

Il pellegrinaggio s'inizia alla Mecca il 7 *dū 'l-ḥiǧǧah*. I pellegrini vi giungono per le grandi carovaniere o per mare e, sul limite del territorio sacro, si pongono in stato di sacralizzazione (*iḥrām*), consistente nel vestirsi di due panni senza cuciture, per lo più bianchi, lasciando piedi, mani e testa scoperti. Anche la *ka'bah* viene rivestita di uno speciale addobbo. Lo stato di sacralizzazione obbliga a non rasarsi né tagliarsi le unghie, ad astenersi da rapporti sessuali e dalla caccia. Appena giunti alla Mecca, i pellegrini compiono sette giri intorno alla *ka'bah*, toccando la pietra nera, e quindi effettuano una corsa rituale tra le colline di Ṣafā e Marwah. Dopo aver ascoltato una predica nella grande moschea della Mecca (giorno 7), partono l'8 per la pianura di 'Arafah (quattro ore di cammello); ivi restano il 9; la sera riprendono la via del ritorno e, con una processione di corsa al lume delle torce, giungono alla valle di Muzdalifah; poi nuova processione fino a Minā, dove arrivano all'alba del 10.

(da M. Gorce - R. Mortier, Histoire générale des religions, IV, Parigi 1947, p. 343)
ISLĀM - Maometto proclama 'Alī suo successore - Londra British Museum, Collezione Chester Beatty, ms. Rawaḍat aṣ-Ṣafā'.

Qui ogni pellegrino getta sette pietre su un cumulo (rito pagano, adattato all'i. come lapidazione di Satana) e viene compiuto un solenne sacrificio di animali. Quindi i pellegrini possono tagliarsi capelli ed unghie, ma la completa desacralizzazione avviene solo dopo un ritorno alla Mecca, con nuovi giri della *ka'bah* e corsa tra Ṣafā e Marwah. Seguono tre giorni di festa a Minā (11-13), e quindi partenza, dopo nuovi giri della *ka'bah* per congedo. Si raccomanda di completare il *ḥaǧǧ* con una visita alla tomba del profeta e di altri illustri personaggi in Medina.

Un pellegrinaggio ridotto è la *'umrah*, che si può compiere in ogni epoca e consiste nelle cerimonie stesse del *ḥaǧǧ*, escluse però tutte quelle relative ai santuari suburbani.

V. Altre prescrizioni religiose. – Ai « cinque pilastri » se ne aggiunge spesso un sesto, la guerra santa (*ǧihād*). Secondo la dottrina musulmana, tutto il territorio che non si trova sotto il dominio dell'i. è *dār al-ḥarb*, « zona di guerra ». Esso deve essere conquistato mediante la guerra, che non può aver fine se non con l'assoggettamento di tutto il mondo. Questa teoria ha dovuto molto cedere alla realtà delle cose, pur sussistendo in sede di diritto e costituendo come tale un fenomeno di notevole interesse.

L'obbligo della guerra santa è collettivo, non individuale: è sufficiente in altri termini che esso venga assolto da una parte della comunità.

Degli infedeli, sono ammessi a vivere in terra islamica conservando la loro religione solo i possessori di Sacre Scritture, e cioè ebrei, cristiani, e poi anche zoroastriani. Essi sono oggetto di un particolare statuto, per cui vengono sottoposti a tributo ed a determinate limitazioni nella vita pubblica, ricevendo in compenso protezione e garanzia di libero culto.

Sempre nei limiti della legge religiosa, sono da ricordare altre prescrizioni. Tra esse la circoncisione, già in uso nell'Arabia preislamica; l'astensione da determinati cibi, come la carne di maiale ed in genere di animali non macellati ritualmente, e da determinate bevande, cioè quelle inebrianti. Sono proibiti agli uomini i gioielli e le vesti di seta, nonché l'uso di vasi preziosi per le abluzioni. I rigoristi interdicono anche la musica. Non sono ammessi giuochi d'azzardo, l'usura e l'interesse (però si sono trovate astuzie giuridiche per mantenere questi elementi della moderna vita commerciale). Ben noto il divieto delle immagini, che come quelli relativi ai cibi riflette la diretta azione ebraica nella formazione del rituale musulmano. L'imposizione del velo alle donne, così rigida in passato, si è andata attenuando dopo la prima guerra mondiale, specie in Turchia, in Egitto e nel Libano.

VI. Feste. – Due sono le feste canoniche nell'i. (v. bajram) : la « piccola festa », alla fine del digiuno di *ramaḍān* per la durata di tre giorni, e la « grande festa », dal 10 al 12 *ḏū 'l-ḥiǧǧah*, in occasione delle cerimonie culminanti del pellegrinaggio.

L'uso ha introdotto altre feste, quali la nascita del profeta (12 *rabī' al-awwal*); il *mi'rāǧ*, cioè la fantastica ascensione notturna di Maometto in cielo (tra il 26 ed il 27 *raǧab*); la notte di mezzo *ša'bān*, in cui si dice che Dio fissa i destini per l'anno seguente; la *lajlat al-qadr*, notte della prima rivelazione a Maometto (tra il 26 e il 27 *ramaḍān*).

Il venerdì è il giorno festivo dei musulmani. Esso non comporta però l'astensione dal lavoro, e ciò si viene solo di recente introducendo sull'esempio dei paesi occidentali.

III. Teologia dogmatica.

Sommario : I. La formazione della dogmatica (*kalām*). - II. Le fonti. - III. Dio. - IV. Profetologia. - V. Soteriologia ed escatologia. - VI. Ecclesiologia.

I. La formazione della dogmatica (*kalām*). – Analoghe alle condizioni del diritto furono quelle in cui si sviluppò la riflessione dogmatica : su alcuni elementi coranici si esercitò la riflessione delle prime generazioni, intesa a dare soluzione ai grandi problemi della fede che le si venivano naturalmente ponendo. Riflessione essenzialmente autonoma ed originale, specie nella sua genesi, laddove al definirsi delle soluzioni il contatto del pensiero cristiano e delle religioni iraniche, nonché quello della filosofia greca, poté fornire per qualche parte elementi di paragone e di sviluppo. Riflessione tipicamente legata nelle origini ai fatti politici della comunità, secondo una convergenza di elementi che è principio dottrinale e forza dialettica di evoluzione.

La lotta tra Mu'āwijah ed 'Alī e la separazione dei ḫāriǧiti in seguito all'arbitrato di Ṣiffīn pose a fronte, neppur trenta anni dopo la morte di Maometto, tre diversi gruppi. La loro divergenza sul diritto al califfato portava con sé un primo problema teologico : il sovrano considerato illegittimo perché peccatore deve essere ancora rispettato ? In termini più generali : il peccatore rimane musulmano ? È il problema della fede e delle opere. I ḫāriǧiti richiesero, oltre alla fede, anche le opere, condannando alla pena eterna i musulmani peccatori come gli infedeli. La tendenza ortodossa inclinò invece verso la fede, rinviando (donde il nome *murǧi'iti*) al giudizio di Dio la colpevolezza o meno dei credenti, e giustificando di conseguenza Mu'āwijah e gli Umajjadi.

Accanto al problema della fede e delle opere, si delinea, fin da epoca umajjade, quello del libero arbitrio. Al suo sorgere non furono probabilmente estranei il contatto e le discussioni con i cristiani di Damasco. Fondandosi su opposti passi coranici, si delinearono due gruppi : i *qadariti*, fautori del libero arbitrio, ed i *ǧabriti*, sostenitori della predestinazione. La dottrina ufficiale doveva inclinare sempre più verso quest'ultima teoria.

Altre questioni si venivano intanto facendo strada : tra esse il problema degli attributi divini, che si esitava naturalmente ad interpretare secondo l'antropomorfismo suggerito dal *Corano*; inoltre il problema dell'eternità del *Corano*, che l'ortodossia fisserà unitamente alla sua definizione di « parola di Dio », donde il sorgere di difficili questioni in rapporto alla dottrina cristiana del *logos*. Questi problemi, come i precedenti, ricevettero grande impulso e decisiva impostazione sul piano dogmatico dal sorgere, sullo scorcio dell'epoca umajjade, della scuola mu'tazilita, con cui il *kalām* entra definitivamente in fase di sistematizzazione.

Il nome di *mu'taziliti* (« coloro che si allontanano ») deriva dalla posizione neutrale nella questione del musulmano peccatore più sopra accennata : tra i due estremi essi lo definiscono *fāsiq* (« colpevole »), stato intermedio tra fedele ed infedele, che comporta nell'altra vita pene eterne, solo più lievi di quelle degli infedeli. Questa soluzione si accompagna ad una serie di altre, che investono nell'insieme i principali problemi della teologia dogmatica. In primo luogo, i mu'taziliti furono tenaci assertori dell'unità e trascendenza di Dio. Essi negarono la distinzione degli attributi dalla sua essenza; il *Corano* fu da essi considerato creato. Combatterono ogni antropomorfismo attraverso l'interpretazione allegorica (*ta'wīl*). Asserirono la giustizia di Dio, donde l'appoggio alla tesi qadarita del libero arbitrio come condizione di una giusta remunerazione. Sembra accertato che già presso di essi sia stata formulata quella teoria atomistica - le leggi di natura sono il risultato di successive creazioni di Dio in ogni atomo di tempo e quindi nulla più che abitudini - cui la successiva dogmatica darà ampio sviluppo.

Alla base del pensiero mu'tazilita era, come si vede, un'esigenza razionale. Per quest'esigenza, fatta metodo, la scuola può dirsi la vera fondatrice del *kalām*. Le sue

fortune storiche furono alterne: giunta al potere sotto al-Ma'mūn, cadde definitivamente sotto al-Mutawakkil (m. 861). Ma il suo metodo doveva confluire nella decisiva riforma che, pur in nome dell'ortodossia e contro il mu'tazilismo, un antico discepolo della scuola, al-Aš'arī, instaurò nel *kalām* allo scadere del sec. III dell'ègira.

La riforma di al-Aš'arī fu compiuta appellandosi a quell'Ibn Ḥanbal che, come era stato capo di una scuola giuridica conservatrice, così lo era di una tendenza parallela in sede dogmatica. Pur con qualche temperamento, dovuto forse in maggior parte ai discepoli, le tesi tradizionali ritornarono in onore con al-Aš'arī: esistenza degli attributi eterni di Dio, seppur non uguali agli attributi umani; eternità del *Corano*; ripudio dell'interpretazione allegorica, ma rinunziando a comprendere l'esatta natura delle espressioni antropomorfiche del *Corano*; predeterminismo, cioè creazione degli atti umani da parte di Dio, pur con l'intervento dell'uomo come esecutore responsabile. Dai mu'taziliti al-Aš'arī accettò e sviluppò gli spunti occasionalistici, estendendoli sul piano di una teoria che ben si applicava all'onnipotenza divina ed all'assenza di autonomia nell'uomo. Accettò anche e soprattutto il metodo, propugnando la necessità della ragione nell'elaborazione della dogmatica.

La formulazione aš'arīta, cui faceva riscontro parallelamente un'altra analoga, quella di al-Māturīdī (m. 945), segna il cristallizzarsi della riflessione dogmatica musulmana. Le due scuole si dividono il mondo musulmano: la prima si afferma tra šāfi'iti (v.) e mālikiti (v.), la seconda tra i ḥanafiti (v. ABŪ ḤANĪFAH). Si chiude anche qui, per secoli, la porta dell'*iǵtihād* ed il travaglio dogmatico si esaurisce nella casistica di seconda mano. Restano tuttavia ad esaminare, in questa cristalizzazione, due fatti: il confluire dell'esperienza mistica nella dogmatica ad opera di al-Ġazzālī (v.) ed il permanere in corrente autonoma del ḥanbalismo.

al-Ġazzālī (m. 1111) è certo la figura più rimarchevole della religione islamica dopo Maometto. Dotto conoscitore della teologia legale e dogmatica, sentì l'aridità di entrambe senza l'intervento del sentimento e del cuore. Si adoperò pertanto a far confluire in armonica sintesi gli elementi dell'ascesi e del misticismo nel quadro della teoria e della prassi religiosa, raggiungendo forme di eclettismo, in cui, per la prima volta dopo Maometto, può dirsi che le grandi correnti del pensiero religioso islamico tornino ad unirsi in sintesi matura. Opposta la posizione dei ḥanbaliti, rigidi tradizionalisti, che l'introduzione del metodo razionale da parte di al-Aš'arī tenne da lui lontani. Teologi positivi, non speculativi, essi hanno dato vita di recente al movimento rigorista dei Wahhābiti (v.), rappresentato in sede politica dal regno di Ibn Sa'ūd in Arabia.

Il wahhābismo porta ormai alle soglie dell'èra contemporanea: ed è qui che si individuano fermenti e fenomeni di risveglio del mondo musulmano, genericamente indicati sotto il nome di modernismo, che s'innestano sul progressivo intensificarsi dei rapporti con l'Occidente. Movimenti a carattere sovente politico, essi hanno pure aspetti dogmatici: così il cosiddetto neo-mu'tazilismo, fondato in India da Aḥmad Ḫān Bahādur, propugna una interpretazione razionalistica della teologia islamica, onde adattarla ai recenti progressi della scienza. Analogo scopo, ma ben diverso carattere, riveste il modernismo egiziano, ispirato al più rigido rispetto per la tradizione (donde il nome di *salafijjah*): nel *Corano* e nella *sunnah* esso ricerca con metodo razionale la fonte delle più recenti scoperte. A questa suggestiva conciliazione diede prestigio la figura di Muḥammad 'Abduh.

La lunga storia della teologia dogmatica, nella sua evoluzione dal ceppo coranico attraverso il naturale definirsi dei problemi ed il porsi delle influenze, appare dunque imperniata su un'antitesi: il confronto tra la tradizione impersonata dai ḥanbaliti ed il razionalismo originario del mu'tazilismo. Le sintesi di al-Aš'arī e di al-Māturīdī, tra il sec. III ed il IV, raggiungono una stasi di base. È ad esse precipuamente che, tenuto anche conto del permanente ḥanbalismo, deve improntarsi l'esposizione della teologia dogmatica che qui di seguito si presenta in sintesi. Nell'ordine dell'esposizione è opportuno attenersi di preferenza ai trattatisti musulmani, che, sia pur con varianti ed alterazioni, risentono l'originaria impostazione mu'tazilita dei problemi.

II. LE FONTI. – Sono le stesse del *fiqh*, eccetto l'ultima, il *qijās*, non essendo concepibile l'adattamento del criterio analogico alle norme dogmatiche.

III. DIO. – La trattazione della dottrina di Dio è sovente preceduta, nei trattati di dogmatica musulmana, dall'esposizione di nozioni generali di metafisica e filosofia, improntate alla distinzione tra sostanza ed accidente ed ai principi dell'atomismo. Quanto alla dottrina di Dio, essa consta di tre parti: essenza, attributi ed opere.

1. *Essenza*. – Dio, che si rivela agli uomini così attraverso i suoi inviati come per comunicazione diretta al cuore ed alla ragione, viene dimostrato essenzialmente per via di prove causali, cioè come autore dell'esistenza degli esseri, della loro natura, e come elemento primo del divenire dell'universo, essendo per i musulmani inconcepibile il concetto di infinito.

Per sua essenza, Dio non è sostanza corporea né accidente, non occupa alcun luogo determinato, è invisibile salvo ai beati nel paradiso (così l'ortodossia contro le credenze eterodosse). L'unicità di Dio è affermata con grande vigore e la negazione (*širk*) di questo principio è peccato capitale. In polemica con il Trinitarismo cristiano, si afferma che Dio non ha moglie né figli. A lui spettano «i più bei nomi», come sono detti gli epiteti coranici, numerosissimi per sé e poi aumentati ancora dalla tradizione. Il loro complesso rivela una concezione fortemente trascendente della divinità, in cui la potenza ed il dominio assoluto prevalgono su ogni altro carattere.

2. *Attributi*. – Dagli epiteti la teologia ha trascelto gli attributi di Dio, classificandoli in due gruppi principali: al primo appartengono l'esistenza, l'essere senza principio, l'essere senza fine, la dissomiglianza da tutto ciò che è creato, l'autonomia, l'unicità (gli ultimi cinque detti attributi negativi); al secondo gruppo appartengono la vita, la scienza, la potenza, la volontà, l'udito, la vista, la parola. I māturīditi vi aggiungono la creazione. Questi attributi, contro la teoria mu'tazilita, sono eterni e distinti, ma non separati da Dio («né lui, né altro da lui, né parte di lui»). Vanno intesi, e con essi anche le espressioni antropomorfiche del *Corano*, in senso reale, non figurato; però in maniera diversa dall'umana, che l'uomo deve ammettere senza poter definire (*bilā kajf*, «senza come»).

Se gli attributi sono eterni, eterno è anche il *Corano*, parola di Dio. Non lo sono invece la sua riproduzione e la sua recitazione.

3. *Opere*. – Le opere di Dio sono i suoi atti di creazione, mediante i quali pone e mantiene in vita l'universo ed i suoi componenti. Sulla creazione, la teologia ha raccolto ed elaborato i dati coranici, frutto a loro volta del fondo ebraico-cristiano. Accentuando il potere di Dio autore diretto di ogni cosa, ha dato vita ad una cosmologia atomista ed occasionalista: Dio crea gli atomi (sostanze) con i loro accidenti, e li ricrea ad ogni istante, dando luogo così alla loro esistenza continuata. Questa è dunque soltanto una abitudine, che può esser rotta per la semplice intermissione, anche parziale, dei successivi atti creativi. Una causalità reciproca dei fenomeni naturali, sottoposta alla volontà di Dio, è invece ammessa dai ḥanbaliti.

Tra gli esseri creati, si distingue innanzitutto una categoria superiore agli uomini, costituita da angeli, dèmoni e *ǵinn*. Gli angeli sono sostanze sot-

tili, create dalla luce, normalmente invisibili, senza sesso né vita vegetativa. La loro funzione è di servire ed esaltare Dio. Si distinguono tra essi: Gabriele, portatore della Rivelazione; Azraele, l'angelo della morte; Israfele, che suona la tromba il giorno del giudizio. Satana è un angelo decaduto, per non aver voluto adorare Adamo; è il seduttore di Adamo ed Eva e comanda una serie di dèmoni. Tipica credenza del paganesimo arabo, accolta da Maometto, è quella dei *ǧinn*, folletti invisibili e proteiformi, dotati però di sesso e di vita vegetativa. Sono in parte buoni e musulmani, in parte cattivi.

Dio è il creatore dell'uomo, dalla terra, secondo la più bella forma e con lo scopo di servirlo. La concezione del peccato originale è presente nell'i., ma non ha avuto né ampio né organico sviluppo. Oltre che l'uomo in sé, Dio ne crea anche, ed in ogni momento, gli atti, in armonia alla cosmologia più sopra menzionata. Questa dottrina pone automaticamente il problema della predestinazione, che si vide lungamente dibattuto nella storia del *kalām*. Come si è detto, l'aš'arīsmo inclina decisamente alla predestinazione, lasciando all'uomo soltanto l'esecuzione degli atti prestabiliti da Dio. Maggiore autonomia, relativamente, pongono i māturīditi, nel dare all'uomo la possibilità di inclinarsi al bene od al male. E più ancora i ḥanbaliti, ostili alle sottigliezze filosofiche, considerano Dio creatore della volontà e della potenza umana, ma queste responsabili della direzione che scelgono, sia pur nei limiti del più ampio quadro provvidenziale e del costante aiuto superiore. Giustamente è stato inoltre rilevato il continuo incitamento dei teologi all'azione, appunto in concomitanza con le prescrizioni divine: e ciò a rettifica di una superficiale seppur fondata idea del fatalismo musulmano, diffusasi nell'Occidente.

IV. Profetologia. – Dio invia di tempo in tempo ai singoli popoli dei profeti per ammonirli e richiamarli alla fede. Tale invio, secondo la dogmatica ortodossa, è gratuito, cioè non dovuto dalla divinità come volevano i mu'taziliti per il criterio della giustizia. I profeti sono uomini mortali e possono come tali peccare; la loro missione assicura però la veridicità del messaggio che trasmettono: di esso sono responsabili solo nei limiti della trasmissione. I « segni » con cui si presentano agli uomini sono i libri rivelati. Maometto menziona come tali il Pentateuco, i *Salmi*, il Vangelo ed infine il *Corano*: essi sono tutte manifestazioni successive della parola di Dio e si confermano progressivamente, pur restando la possibilità di alcune innovazioni ed abrogazioni. Maometto accusa ebrei e cristiani di aver falsificato le loro Scritture, specie per toglier vi l'annunzio della sua futura missione. Il *Corano* è la definitiva rivelazione, contenente l'esatta parola di Dio. Altri « segni » dei profeti possono essere i miracoli.

I profeti sono numerosissimi. Il *Corano* ne nomina 25, dando ad alcuni di essi il titolo aggiuntivo di « inviati » (*rusul*), che secondo alcuni teologi implica un grado superiore, connesso alla comunicazione di una legge religiosa oltre che all'ammonizione dei popoli. La maggior parte dei profeti coranici è costituita da personaggi eccellenti del Vecchio e del Nuovo Testamento: Adamo, Noè, Lot, Abramo, Isacco, Giacobbe, Ismaele, Giuseppe, Mosè, Aronne, David, Salomone, Elia, Eliseo, Giona, Giobbe, Zaccaria, Giovanni Battista, Gesù. Altri appartengono all'eredità leggendaria araba: Šu'ajb, Hūd, Ṣāliḥ. Di qualcuno è meno certa l'identificazione: Idrīs (Enoch), Ḏū 'l-kifl (Ezechiele?). Per quanto riguarda i personaggi biblici, è interessante notare che quasi tutti non sono nelle S. Scritture profeti, mentre mancano d'altronde i profeti principali. Probabilmente le fonti di Maometto furono in prevalenza postbibliche ed apocrife, come del resto appare dal contenuto di molti racconti. Le storie relative ai profeti sono calcate sull'esempio di Maometto, allo scopo di mostrare l'incredulità dei popoli antichi e le pene che per essa subirono.

Tra le diverse figure, oggetto di particolare venerazione è quella di Gesù. Maometto nega che sia Dio o figlio di Dio, pur riconoscendolo come « verbo », e non accetta i dogmi dell'Incarnazione e della Redenzione. Narra però la sua nascita prodigiosa da Maria (confusa peraltro con Miriam, sorella di Mosè), lo dice assistito dallo Spirito Santo e ne narra i miracoli, tra cui alcuni provengono evidentemente da fonti apocrife. Interessante il racconto della discesa dal cielo di una tavola imbandita, curioso travestimento dell'Eucaristia. Il *Corano* nega la morte di Gesù sulla Croce, asserendo che uno dei suoi nemici fu crocifisso al suo posto (docetismo).

Dopo Gesù, l'ultimo grande profeta è Maometto. Egli insiste nel *Corano* sulla sua natura umana e mortale, asserisce anzi che il suo solo miracolo è il libro rivelato che porta agli uomini. Tuttavia la tradizione posteriore accentuò lo spunto coranico del viaggio notturno dalla Mecca a Gerusalemme ed attribuì a Maometto il fendimento della luna in due. Il suo predominio sugli altri profeti consiste nell'essere egli l'ultimo ed il definitivo (« sigillo »), inviato a trasmettere l'esatta parola di Dio ed a restaurare la sua religione che, dopo Abramo, ebrei e cristiani avevano corrotto.

V. Soteriologia ed escatologia. – Sotto il titolo « la promessa e la minaccia di Dio » è impostato dai mu'taziliti, e sviluppato dalla dogmatica posteriore, il problema della vita futura (escatologia), cui serve di introduzione la questione delle condizioni per essa richieste (soteriologia).

La soteriologia islamica, come si è visto, si è cristallizzata dopo lunga polemica sul criterio della fede che salva. Solo l'infedele, reo di *kufr* (« miscredenza ») o di *širk* (« politeismo »), è dannato alla pena eterna. Il musulmano peccatore (*fāsiq*) rimane credente se non abiura esternamente la fede e ne osserva i precetti legali; se è il capo della comunità, gli si deve ugualmente obbedienza; a Dio è rinviato il giudizio sulle opere. Anche se riconosciuti colpevoli, questi musulmani avranno pena temporanea, non eterna. Sulla fede si discutono varie questioni: il valore di essa in chi l'accetta per autorità altrui, la sua possibilità di graduazione, ed altri problemi. Il valore decisivo della fede per la salvezza ha ridotto nella dogmatica ortodossa la funzione della penitenza: anche a proposito di essa si pongono diverse questioni, come quella della libertà di Dio di accogliere o no la resipiscenza.

L'escatologia musulmana è nella sua quasi totalità già definita nel *Corano*: l'annuncio del giudizio universale è motivo dominante fin dalla prima predicazione, sicché alla teologia dogmatica ed alla tradizione posteriore sono rimaste solo elaborazioni di dettaglio in questa materia. Dopo la morte, il corpo viene sepolto, e subito riceve l'interrogatorio dei due angeli Munkar e Nakīr sulla fede e sulle opere. Per gli infedeli e per i musulmani peccatori si parla di un « tormento della tomba ». Invece i pro-

feti ed i martiri della fede vanno subito in cielo. Discussa è la sorte dell'anima fino alla risurrezione: secondo alcuni teologi muore e risorge con il corpo, secondo altri sopravvive ininterrottamente.

Il giudizio universale avviene in un giorno noto soltanto a Dio. Vari segni premonitori lo annunzieranno, come il sorgere del sole ad ovest, la discordia nel mondo, l'apparire di una « bestia della terra » e la venuta dell'Anticristo. Gesù riapparirà e lo ucciderà. Le masse, più che i teologi, insistono sul *mahdī*, un personaggio messianico restauratore della giustizia; la sua concezione fu sviluppata e resa eterodossa dalle sètte.

Il primo suono della tromba di Israfele provocherà la fine del mondo; al secondo i morti risorgeranno e si raccoglieranno sulla pianura del giudizio. Dio si mostrerà tra gli angeli e Maometto intercederà per le anime. Di ognuno saranno pesate sulla bilancia le azioni; ai buoni sarà dato il libro delle opere compiute nella mano destra, ai malvagi nella sinistra. Quindi le anime passeranno su di un ponte sottile come la lama di un coltello, teso sull'inferno (*ǧahannam* = *gehenna*). I malvagi precipiteranno; i buoni, attraverso il « bacino del profeta », raggiungeranno il paradiso (*firdaws* = παράδεισος).

La rappresentazione dei regni ultraterreni è notoriamente materialista. L'inferno è una valle infuocata, in cui i dannati soffrono il tormento della fame, del fumo e delle catene. Ha 7 porte e la tradizione popolare gli attribuisce 7 cerchi concentrici (cf. E. Cerulli, *Il « Libro della Scala » e la questione delle fonti arabo-spagnole della Divina Commedia*, Città del Vaticano 1949).

Il paradiso è invece una distesa di giardini e di prati, in cui scorrono ruscelli di acqua, latte, vino e miele. Grandi alberi di loto diffondono l'ombra. I beati, che indossano vesti preziose e gioielli, riposano su ricchi divani adorni di cuscini e tappeti. Si nutrono di cibi e bevande deliziose; hanno per compagne le *ḥūr* (urì), bellissime fanciulle dalla verginità sempre rinascente. L'unica nota spirituale di questo quadro è la visione di Dio.

VI. Ecclesiologia. – Un importante capitolo della teologia dogmatica riguarda la comunità dei credenti e l'*imām*, cioè il suo capo. L'editto famoso promulgato a Medina da Maometto definì per la prima volta il nuovo concetto di comunità: esso sostituiva al legame tribale quello della fede, facendo dei credenti una famiglia di uguali sotto la diretta giurisdizione di Allāh.

In questo organismo il magistero spetta a Dio, attraverso la rivelazione coranica. Mancano nell'i. organismi di istituzione divina intesi a presiedere allo sviluppo dogmatico ed a sancire definizioni in tale materia; non vi sono cioè corrispettivi del Papato e dei concili cattolici. L'i. ha soltanto degli interpreti del magistero divino, i dotti (*'ulamā'*, *fuqahā'*), tra i quali non sussiste del resto alcuna organizzazione di clero o di casta.

Il ministero riflette analoga situazione: manca un sacerdozio organizzato, così come mancano dei sacramenti da amministrare. Inoltre il nomismo tipico dell'i. pressoché ignora il foro interno del credente, o quanto meno non lo considera oggetto di questa materia; traduce invece i problemi al foro esterno, trasformandoli in fatti giudiziari cui i giudici (*qāḍī*) dànno quotidiana soluzione.

Terzo aspetto della vita della comunità è l'impero, cioè la direzione politica. Qui la polemica fu aspra agli inizi dell'i. e ne dipese il frazionamento in sètte. Secondo la teoria ortodossa originaria, per il capo, che non può mancare e deve essere uno, si richiedono le seguenti condizioni fondamentali: essere libero, maschio, adulto, sano, dotato di qualità morali e di sufficiente conoscenza della legge. È necessario naturalmente che sia musulmano, che appartenga alla tribù dei Qurajš, ma non d'obbligo alla famiglia del profeta. La sua designazione viene effettuata dai cittadini più autorevoli, eventualmente su indicazione del predecessore. Le sue prerogative sono la direzione della preghiera, del pellegrinaggio, della guerra santa ed un controllo sulla vita religiosa e sociale. Può essere deposto solo per inadempienza ai suoi obblighi.

Questa teoria, abbastanza democratica e recante in sé l'orma della tradizione araba preislamica, non ha avuto quasi mai pratica attuazione. L'istituto del califfato, divenuto ereditario con gli Umajjadi e gli 'Abbāsidi, e quindi attraverso il più esagerato assolutismo progressivamente esautorato, subì periodi di frazionamento e di alternative, culminati nel suo trasferimento ai Turchi ottomani e nella sua soppressione.

IV. Teologia spirituale.

Sommario: I. Origini della teologia spirituale (*taṣawwuf*). - II. Elementi storici. - III. Elementi dottrinali.

I. Origini della teologia spirituale (*taṣawwuf*). – L'i. non è per sé molto inclinato all'ascetica ed alla mistica. Esso è infatti una religione a carattere prevalentemente legale e formalistico; e d'altronde, per la sua adeguatezza all'umano ed il suo carattere di equilibrio tra i beni terrestri e quelli celesti, gli manca quel potente impulso alla rinuncia terrena che è dato, nel cristianesimo, dall'assoluta e rivoluzionaria preminenza dei valori spirituali. Ciò posto, è vero anche che vi sono nel *Corano* germi di vita ascetica e mistica. La stessa trascendenza assoluta della divinità ed il suo potere illimitato muovono al rifugio confidente in lei; né mancano passi in cui appaiono la presenza di Dio nel cuore umano, i suoi insegnamenti ad esso sotto forma di parabole, ed anche l'idea di gradi e di stati superiori nella vita dello spirito. D'altronde, questi germi coranici si sono collegati al potente impulso dell'esempio cristiano, il cui monachismo lo stesso Maometto amò ed indicò ad esempio. È senza dubbio al cristianesimo che l'ascetica e la mistica musulmana devono molta parte della loro più genuina tradizione, anche se non è agevole individuare le linee dirette del progressivo influsso; laddove l'eredità culturale e filosofica del neoplatonismo e della gnosi, penetrata in un secondo tempo nella teologia spirituale islamica, sarà responsabile di molte sue deviazioni. Scarsa e periferica deve considerarsi l'azione, da taluno chiamata in causa, del misticismo indiano.

II. Elementi storici. – Il Massignon ha acutamente rivelato elementi di asceticismo, ed anche di mistica, nelle più antiche generazioni musulmane, ancor prima che potesse determinarsi l'azione efficace di correnti esterne. Si citano tra i compagni del profeta specialmente Abū Ḏarr e Ḥuḏajfah, noti per la loro condanna dei governanti peccatori e per precetti e detti di vita spirituale. Parte di questi primi asceti conduceva vita pubblica e di predicazione; altri preferivano il ritiro. In genere l'elemento dominante della più antica vita spirituale musulmana è il timore delle minacce di Dio, che affonda le sue radici negli annunzi coranici del Giudizio imminente. Si formano i primi centri nelle grandi città: spicca a Baṣrah, sul finire del sec. I, la figura di al-Ḥasan

al-Baṣrī, autore di prediche sulla vita intima delle anime; egli restò noto anche per avere, in nome del bene della comunità, sostenuto contro šīʿiti e ḫāriǧiti la legittimità della famiglia umajjade, pur non tacendone i difetti e le colpe. Traspare in lui una prima tendenza alla sistematizzazione della vena ascetico-mistica ed alla sua conciliazione con le altre parti della teologia, che troverà più tardi ampio sviluppo.

Il sec. II dell'ègira segna il progressivo definirsi dell'ascesi e del misticismo. Appare il nome di *ṣūfī*, donde *taṣawwuf* o *ṣūfismo*, dal mantello di lana (*ṣūf*) portato dagli aderenti a queste correnti. Il nome ṣūfismo servirà d'allora in poi a definire la teologia spirituale. Il concetto del timore di Dio si integra di un più chiaro senso dell'amore di lui, che trova alta espressione nella mistica Rābiʿah (m. 801-802). Altre principali figure sono Rabāḥ (m. ca. 800) e ʿAbd al-Wāḥid b. Zajd (m. 793), fondatore del primo monastero musulmano.

(*da M. Gorce - R. Mortier, Histoire générale des religions, IV, Parigi 1947, p. 369*)
ISLĀM - Danza di dervisci. Miniatura - Cambridge, Biblioteca Bodleiana.

Il sec. III porta il ṣūfismo al più alto livello, nel graduarsi anche teorico della via ascetico-mistica. al-Muḥāsibī di Baṣrah (m. 857) e l'egiziano Ḏū 'n-Nūn (m. 856) sono tra le figure preminenti di questo periodo. Ma il chiarirsi della via ascetico-mistica mostra già ai *ṣūfī* il suo grado estremo. Con Abū Jazīd al-Bisṭāmī (m. 874) si delinea il concetto di unione e di identificazione con la divinità che poi ispirerà il famoso al-Ḥallāǧ, morto sulla croce a Bagdad nel 922 per aver affermato di essere Dio.

Nel definirsi della via spirituale appare già l'azione, oltre che del cristianesimo, della filosofia greca e della gnosi. Azione che, portando maggiormente il ṣūfismo sul piano dottrinale, ne accentua il contrasto con l'ortodossia, già in embrione dalle sue prime fasi. L'affermazione di al-Ḥallāǧ era ben l'ultima tappa di un processo che non poteva non suonare offesa ai custodi della trascendenza e dell'assoluto dominio divino.

Avviene perciò, sotto l'azione delle idee filosofiche, un frazionarsi della corrente ascetico-mistica: da un lato essa riceve da esse una forza teorizzatrice, che, ispirandosi a principi di moderazione, tende progressivamente ad avvicinarla alla teorica dogmatica e legale dell'ortodossia; dall'altro, in epoca un po' più tarda, l'emanatismo ed il monismo neoplatonico-gnostico la portano sempre più lontano dalla religione della comunità. Non è certo in questa seconda corrente, e neppure forse nella prima, la più genuina ed autentica tradizione del ṣūfismo, la quale deve pur sempre ravvisarsi nelle più antiche generazioni.

Nel sec. IV e nel V la teorizzazione dell'ascesi e del misticismo si illustra dei trattati di al-Makkī (m. 996) e di al-Qušajrī (m. 1074). Poco dopo, l'opera di conciliazione, o meglio di introduzione della vena ascetico-mistica nella ortodossia, giunge alla più definita espressione nell'opera del menzionato al-Ġazzālī. Il suo scritto fondamentale, *La vivificazione delle scienze religiose*, è una costante esortazione all'esperienza ed all'adesione del cuore alla vita religiosa.

L'azione conciliativa di al-Ġazzālī favorì nel mondo islamico l'organizzazione dei *ṣūfī*, di cui sono manifestazione le confraternite (*ṭarīqah*), congregazioni che effettuano riunioni periodiche per l'esercizio delle pratiche ascetiche e mistiche, cui si accompagnano sovente la musica, il canto e la danza. Esse non implicano vita monastica ed hanno diversi gradi di affiliazione. Le confraternite ebbero grande sviluppo e sono attualmente molto numerose nel mondo musulmano. Una delle più note è quella dei Senussi. Molti loro capi hanno ricevuto l'aureola della santità, concezione questa estranea all'i. primitivo e sviluppatasi soltanto in seguito per la precipua azione del ṣūfismo.

Se la teologia spirituale giungeva per queste vie ad un ravvicinamento con l'ortodossia, essa si avviava per altra parte a staccarsene definitivamente. Dal neoplatonismo e dalla gnosi le giungevano elementi di emanatismo e di panteismo, o monismo come lo si è voluto meglio chiamare. Ne conseguono il quietismo morale, l'anomismo, l'adogmatismo. Nella sua legge d'amore e di unione a Dio, il mistico si considera al di là del bene e del male, del credo e del dogma. Si sviluppa l'esoterismo, attraverso cui queste forme estreme si congiungono all'eredità della gnosi in sede scismatica, in particolare all'ismāʿīlismo (v. più oltre). I più celebri esponenti di tali correnti, lo spagnolo Ibn ʿArabī (m. 1241) ed il turco Ǧalāl ad-dīn Rūmī (m. 1273), se raggiungono sovente un alto lirismo religioso, sono d'altronde ormai molto remoti così dall'i. ortodosso come dalla primitiva vena della teologia spirituale musulmana.

III. Elementi dottrinali. – Il ṣūfismo ha una terminologia tecnica che definisce i successivi elementi e gradi dell'ascetica e quindi della mistica. Sono agevolmente individuabili notevoli corrispondenze con i concetti ed i termini della teologia spirituale cristiana.

Chi segue la via ascetico-mistica è dapprima *mubtadi'* « principiante », o *murīd* « aspirante »; quindi *sālik* « progrediente », raggiunto il grado ascetico; *wāṣil* « arrivato » o *kāmil* « perfetto », raggiunto il grado mistico.

L'ascetica, che ha funzione propedeutica alla mistica, si chiama *ṭarīq* « via » o *muǧāhadah* « lotta ». In essa l'incedente è condotto da un *muršid* « guida ». Le tappe successive dell'ascetica si chiamano *maqāmāt* « stazioni ». La loro classificazione varia; comunque la prima di esse è la penitenza e l'ultima, attraverso i vari gradi di rinunzia, la conformazione al volere divino (*riḍā*).

Alle « stazioni » dell'ascesi corrispondono nella mistica gli « stati » (*aḥwāl*). Anche la loro classificazione è molteplice; al fondamento sta l'amore (*maḥabbah*) di Dio, al culmine l'unione (*tawḥīd*) con lui. Vi sono tre specie di unione, di cui solo la prima è ammessa dall'ortodossia: *ittiṣāl* « congiunzione » (cf. συνάφεια); *ittiḥād* « unificazione » (cf. ἕνωσις); *ḥulūl* « infusione » (di Dio nell'anima del mistico: cf. ἐνοίκησις o κατοίκησις). Di quest'ultima forma fu accusato al-Ḥallāǧ. All'unione con Dio si collegano i concetti di *fanā'* e *baqā'*. Il primo è la *disparitio potentiarum*, il momentaneo annientamento del mistico nella divinità; il secondo esprime invece la « permanenza » nello stato di unione

e costituisce il massimo ed eccezionale limite dell'esperienza mistica (cf. l'« unione trasformante »).

Molte scuole mistiche distinguono l'unione con le azioni, con gli attributi, e con l'essenza di Dio. Altre si limitano all'unione con Maometto.

V. L'I. eterodosso.

Sommario: I. Le sètte. - II. Origine e sviluppo della *šī'ah*. - III. Elementi dottrinali della *šī'ah*. - IV. Altre sètte.

I. Le sètte. – L'i. eterodosso, nei suoi elementi politici, dogmatici e legali, è fiancheggiato da una serie di sètte, cui l'assenza di chiesa gerarchica e di concili e le tradizioni religiose e filosofiche con le quali l'i. venne a fronte nel divenire storico consentirono ampia facoltà di genesi e di sviluppo.

L'elemento originario essenziale di tali correnti eterodosse sta negli avvenimenti storici che si accentrarono intorno alla figura di 'Alī. *Šī'at 'Alī* (« partito di 'Alī »), o più semplicemente *šī'ah*, è detto quel complesso di sètte, di gran lunga il più importante e numeroso (ca. 20 milioni), che riconosce il diritto di governo politico e religioso sulla comunità musulmana soltanto ad 'Alī ed ai suoi discendenti. Di fronte agli 'alīdi stanno i ḫāriǧiti (ca. mezzo milione), che si separarono da 'Alī quando questi accettò l'arbitrato con Mu'āwijah e rimasero contro lui ed i suoi nemici. Infine, se sono vere le ipotesi formulate specialmente dal Guidi, le tendenze favorevoli agli Umajjadi furono portate all'eccesso, e caddero quindi nell'eterodossia, da sètte che divinizzarono i membri di quella famiglia e specialmente Jazīd I (jazīdi). Il fenomeno dello jazīdismo è praticamente scisso dal corpo dell'i., così come molte sètte estremiste sviluppatesi storicamente dalla *šī'ah*: di tutti questi movimenti si parlerà pertanto più dettagliatamente sotto le rispettive voci.

Qualche moto eterodosso si determinò anche indipendentemente dalle vicende che fecero capo ad 'Alī. Tale l'*aḥmadijjah* in India alla fine del secolo scorso.

Il carattere teocratico della comunità islamica trasferì automaticamente l'opposizione politica sul piano religioso.

II. Origine e sviluppo della *šī'ah*. – Le origini della *šī'ah* sono agli inizi stessi della storia islamica, nei forti gruppi di fedeli che disapprovarono l'elezione al califfato di Abū Bakr, 'Umar e 'Uṯmān, ritenendo lesi i maggiori diritti di 'Alī, cugino e genero del profeta. Il successivo governo di 'Alī portò a temporanea vittoria questa tendenza; l'avvento umajjade la respinse definitivamente alla opposizione, iniziando una periodica vicenda di insurrezioni e di repressioni che doveva prolungarsi nei secoli. Dei due figli di 'Alī e di Fāṭimah, al-Ḥasan ed al-Ḥusajn, il primo morì in vita privata, probabilmente corrotto da Mu'āwijah; il secondo cadde a Karbalā' nel 680. S'iniziò quindi il frazionamento della *šī'ah* in sètte, a seconda dei successori cui veniva attribuito il diritto all'imāmato, cioè alla suprema autorità politica e religiosa. Mancarono quasi sempre agli 'alīdi una forte organizzazione unitaria e capi idonei, il che fu causa precipua delle loro sconfitte.

La storia della *šī'ah* non è soltanto periodica vicenda politica; è bensì storia di intensa evoluzione religiosa, in cui sull'originario tronco islamico s'inseriscono in sintesi successive elementi del circostante ambiente, tra cui emergono l'esperienza filosofico-religiosa della gnosi e la tradizione iranica dei movimenti manicheo e mazdakita. Elementi che, contemperati nelle tendenze di maggiore moderazione, finirono invece per prevalere nella *šī'ah* estrema, portandola molto lontano dall'i.

Lo sviluppo dello šī'ismo è estremamente intricato e complesso. I suoi successivi elementi sono dati dal presentarsi dei vari *imām*, spesso molti contemporaneamente ed anche in lotta tra loro. Un elemento di chiarificazione e di guida può essere costituito dalla distinzione nella *šī'ah* di tre grandi gruppi o tendenze, a seconda del vario grado di assistenza o di natura divina attribuito all'*imām*: *šī'ah* moderata, media ed estrema.

I discendenti di 'Alī

- 'Alī
  - al-Ḥasan
  - al-Ḥusajn
    - 'Alī Zajn al-'Abidīn
      - Muḥammad al-Bāqir
        - Ǧa'far aṣ-Ṣādiq
          - Ismā'īl
          - Mūsā al-Kāẓim
            - 'Alī ar-Riḍā
              - Muḥammad at-Taqī
                - 'Alī an-Naqī
                  - al-Ḥasan al-'Askarī
                    - Muḥammad al-Mahdī
      - Zajd b. 'Alī
  - Muḥammad b. al-Ḥanafijjah
    - Abū Hāšim

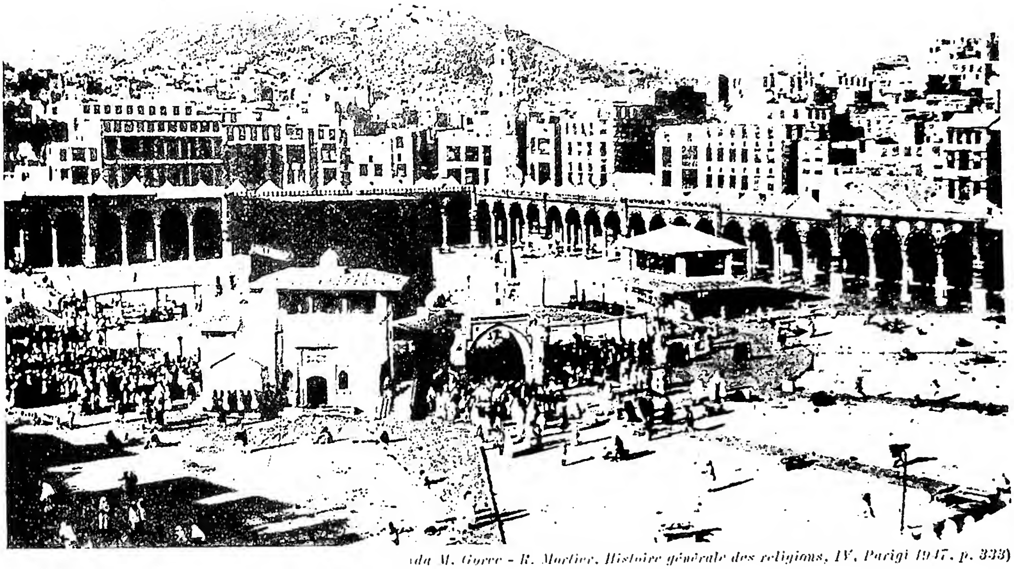
1. *Šī'ah moderata*. – È costituita dagli zajditi, cosiddetti perché seguaci di Zajd b. 'Alī, m. nel 740 insorgendo contro il califfo umajjade Hišām. Secondo gli zajditi l'imāmato spetta a quei discendenti di 'Alī che sanno guadagnarselo per merito. L'*imām* non ha per essi prerogative divine, ma è soltanto assistito dalla divinità. Gli zajditi fondarono all'inizio del sec. X uno Stato nello Jemen, che dura tuttora. Sono ca. 1 milione.

2. *Šī'ah media*. – È rappresentata dagli imāmiti o duodecimani, cosiddetti perché credono in 12 *imām*, e cioè 'Alī, al-Ḥasan, al-Ḥusajn, e quindi in linea di discendenza 'Alī Zajn al-'Abidīn, Muḥammad al-Bāqir (e non il fratello minore Zajd, da cui dipendono gli zajditi), Ǧa'far aṣ-Ṣādiq, Mūsā al-Kāẓim (invece del fratello maggiore Ismā'īl, premorto al padre; a lui si legano invece gli ismā'īliti, šī'iti estremi), e quindi i suoi successori fino a Muḥammad al-Mahdī. Quest'ultimo viene considerato scomparso ed è atteso come *mahdī*, salvatore alla fine dei tempi.

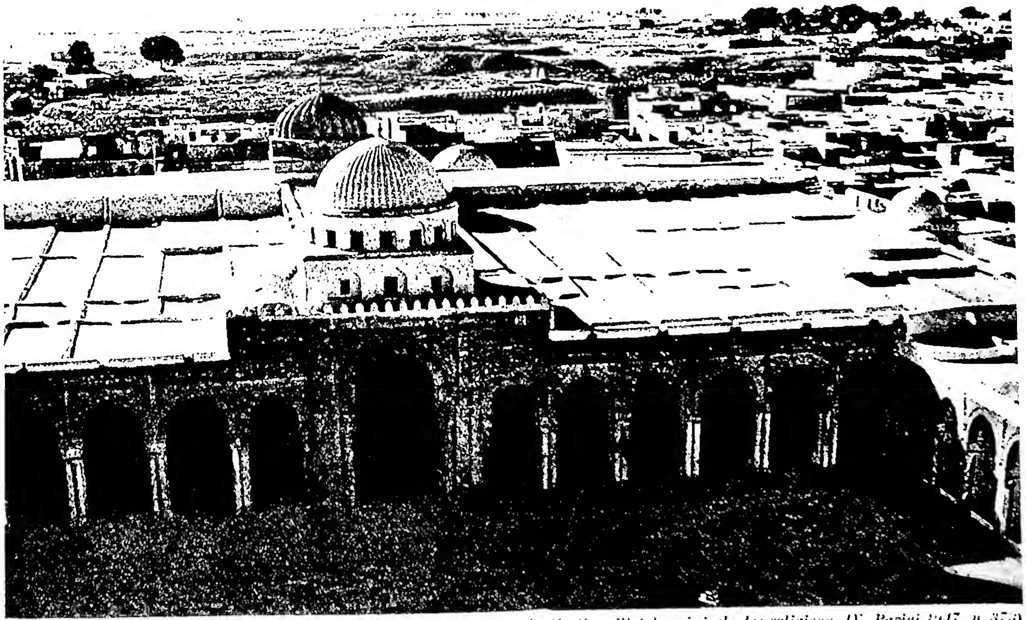
I duodecimani affermano l'immanenza nell'*imām* di una particella di luce divina, che lo rende infallibile interprete della rivelazione. Aderirono a questa tendenza alcune dinastie, tra cui le più importanti sono quelle regnanti in Persia dal sec. XVI fino ai nostri giorni. Gli *šāh* persiani sono ritenuti luogotenenti dell'*imām* nascosto.

Gruppi di imāmiti si trovano attualmente anche in India, in Mesopotamia ed in Siria (*mutawālī*). Nel complesso i duodecimani assommano a ca. 17 milioni e sono di gran lunga il gruppo šī'ita più numeroso.

Dalla *šī'ah* duodecimana si staccarono, all'inizio del secolo scorso, due movimenti di riforma religiosa, fortemente influenzati da dottrine di tendenza estrema. Il primo è il bābismo, fondato da 'Alī Muḥammad di Šīrāz, che si proclamò *bāb*, cioè « porta » tra i fedeli ed il dodicesimo *imām* durante l'assenza di questo, ed in seguito anche *nuqṭah*, cioè luogo di manifestazione della rivelazione divina. Egli sostenne dottrine emanatiste di tipo ismā-

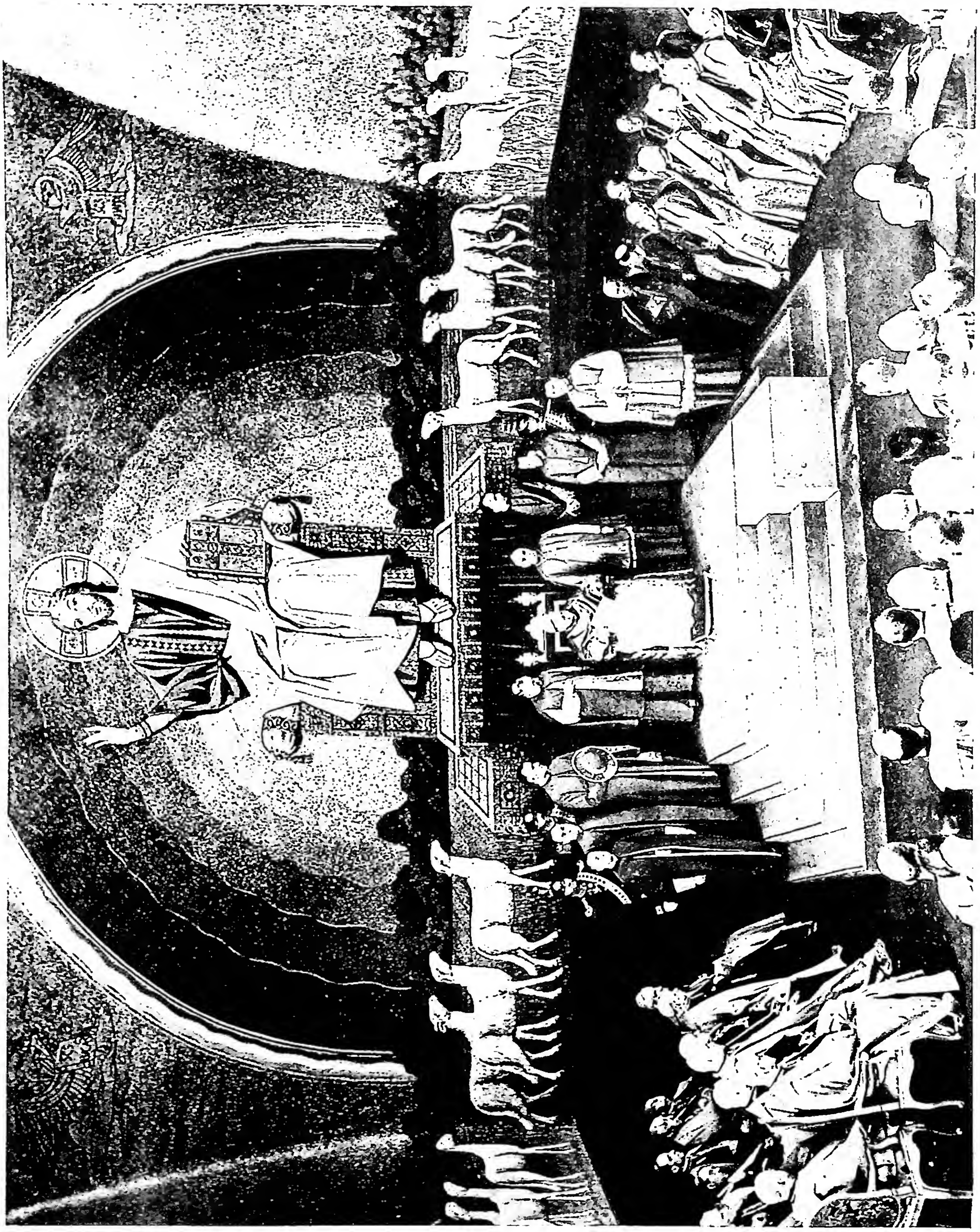


(da M. Gorce - R. Mortier, *Histoire générale des religions*, IV, Parigi 1947, p. 333)



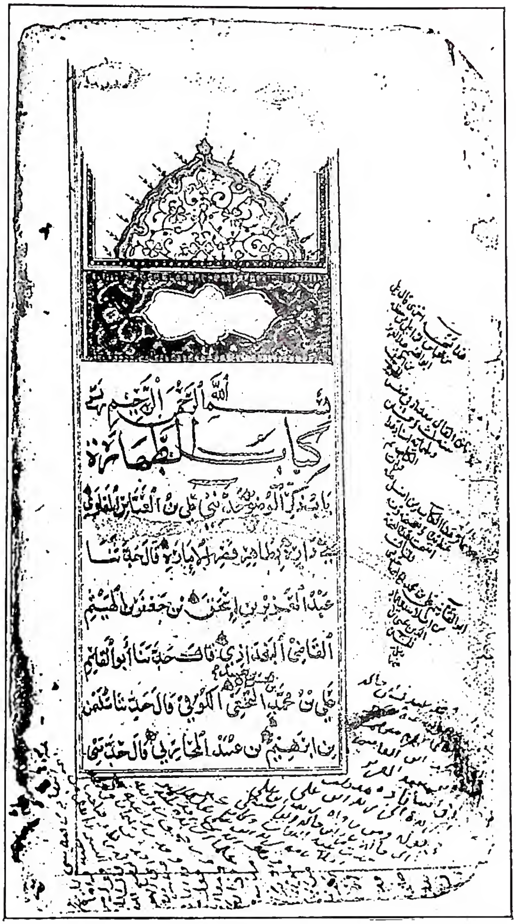
(da M. Gorce - R. Mortier, *Histoire générale des religions*, IV, Parigi 1947, p. 373)

In alto: VEDUTA DEL SANTUARIO della Ka'bah, alla Mecca.
In basso: Moschea Sidī 'Uqbah a Qajrawān.



(per cortesia di S. Ecc. mons. Paschini)

PIO XI INAUGURA LA NUOVA SEDE DEL PONT. ATENEO LATERANENSE (3 nov. 1937) - Roma



(da Ambrosiana, Scritti di storia archeologica ed arte pubblicati, nel XVI centenario della nascita di s. Ambrogio CCCXL-MCMXL, Milano 1942, tav. 5)

ISLĀM - Frontespizio del cod. B., il secondo dei due codici contenenti la redazione integrale del *Corpus Iuris* di Zajd Ibn 'Alī. Scrittura *nashī* con miniatura - Milano, Biblioteca Ambrosiana, fondo Arabo-Yemenico G. 11 (sec. XI).

'īlita ed un singolare complesso di principi cabalistici (fondati sul numero 19), di riforme legali e di norme di vita progressiste. Dal bābismo derivò un altro movimento, il bahā'ismo, fondato da Bahā'ullāh, che si proclamò manifestazione di Dio stesso, sviluppando i principi progressisti del bābismo in una religione di fratellanza universale con libertà di culto e di liturgia.

3. *Šī'ah estrema* (*ġuluww* « eccesso »). – È costituita da una serie di sètte che hanno per carattere comune quello di considerare l'*imām* come dio o come profeta. Parte di queste sètte si collega alla discendenza di al-Ḥusajn, parte a quella di Muḥammad b. al-Ḥanafijjah. Tra i movimenti di estrema *šī'ah* il più importante è quello ismā'īlita, che nasce su basi settimane, arrestando cioè la linea degli *imām* al settimo : da Ğa'far aṣ-Ṣādiq la discendenza passa ad Ismā'īl e, poiché questi premuore al padre, il titolo di *imām* va al figlio di lui Muḥammad. Gli ismā'īliti vengono anche detti bāṭiniti per il carattere esoterico delle loro dottrine, comune del resto all'estrema *šī'ah* in generale. Nel quadro dell'ismā'īlismo nascono – e ad esso appartengono – i massimi movimenti della *šī'ah* estrema : qarmaṭi, fāṭimidi, drusi, assassini.

Il movimento qarmaṭa, fondato nel sec. IX da 'Abdallāh b. Majmūn e sviluppatosi in Siria e Mesopotamia fino al sec. XI (avanzi restano ora nell'Arabia), porta ad esplicita definizione la dottrina ismā'īlita, consistente in un monismo emanatista di tipo gnostico, basato sul numero 7. Da Dio emanano l'intelletto universale, l'anima universale, la materia prima, lo spazio, il tempo, il mondo terrestre. Il tempo ha 7 cicli, ognuno con un profeta « parlante », coadiuvato da una serie di 7 *imām*, di cui il primo è il « tacente » (detto anche « base »), il quale diffonde esotericamente la dottrina. Il sesto ciclo ha per profeta parlante Maometto, per *imām* tacente 'Alī; il settimo per profeta Muḥammad b. Ismā'īl, per *imām* lo stesso 'Abdallāh b. Majmūn. Carattere spiccato del movimento qarmaṭa in sede sociale fu il comunismo, attraverso cui traspare la influenza mazdakita.

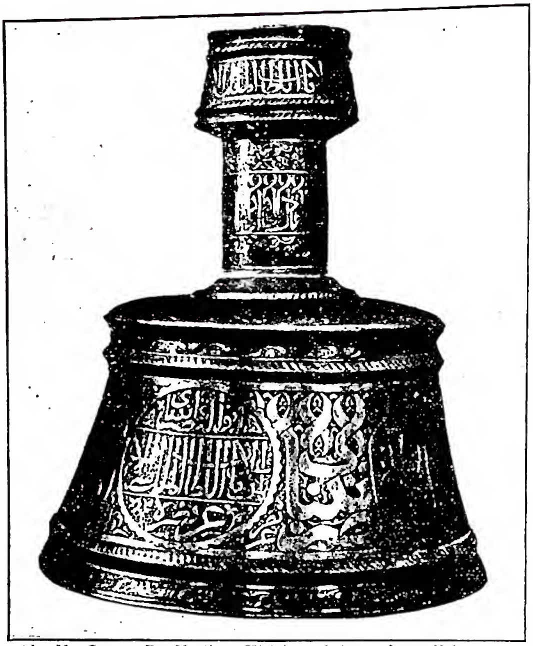
Dal qarmaṭismo, a cui si deve una serie di sanguinose rivolte contro gli 'Abbāsidi, si sviluppò la dinastia fāṭimida, che dominò l'Egitto e la Siria dal sec. X al XII, dichiarando di discendere dal settimo *imām* attraverso una serie di successori nascosti. Con i Fāṭimidi l'ismā'īlismo divenne religione ufficiale, assumendo un carattere di maggiore moderazione. Ad esso fa eccezione soltanto la parentesi del sesto califfo al-Ḥākim (996-1020 d. C.), che si proclamò la definitiva incarnazione della divinità. I suoi seguaci presero il nome di drusi dal propagandista ad-Darazī, che diffuse il movimento in Siria, dove esso è presente tuttora. Il sistema emanatista druso, tracciato da Ḥamzah b. 'Alī, è analogo a quello ismā'īlita, con modificazioni a vantaggio di al-Ḥākim e di Ḥamzah.

Ulteriori gruppi ismā'īliti si formarono in seguito alla morte del califfo fāṭimida al-Mustanṣir : seguaci del figlio al-Musta'lī, che prevalse nella successione, furono i musta'līti, di cui vi sono attualmente resti nello Jemen ed in India con il nome di Bohōrā; seguace invece dell'altro figlio Nizār fu un gruppo capitanato da al-Ḥasan b. aṣ-Ṣabbāḥ, che, trasferitosi in Persia ed in Siria, costituì la setta degli assassini (cosiddetti dall'erba inebriante *ḥašīš*). Resti di essi si trovano in Persia, nell'Afġānistān e soprattutto in India, dove prendono il nome di Ḫōğah. Il loro capo è l'Āġā Ḫān.

Tra le sètte estremo-šī'ite non legate all'ismā'īlismo va ricordato, nella fase più antica della storia religiosa islamica, il gruppo che fa capo a Muḥammad b. al-Ḥanafijjah, detto kajsānita. Taluni ritennero questo figlio di 'Alī scomparso e lo attesero come *mahdī*. Altri trasferirono l'imāmato da lui al figlio Abū Hāšim e di qui si divisero in varie direzioni. Tra esse la più importante è la *'abbāsijjah*, che asserendo il trasferimento testamentario dell'imāmato da Abū Hāšim alla famiglia 'abbāside ne legittimò teoricamente l'avvento al califfato.

Restano oggi alcune sètte di estrema *šī'ah*, oltre a quelle di derivazione ismā'īlita. Tra esse sono i *nuṣajrī* o 'alawiti di Siria, originari del sec. X, assertori di una trinità composta da 'Alī, Maometto e Salmān, schiavo persiano divenuto compagno del profeta. Altra setta vivente è quella degli *'Alī-ilāhī*, divinizzatori di 'Alī, diffusi dal sec. XVII in Asia Minore, Mesopotamia, Persia e Transcaucasia. In Persia sopravvivono dal sec. XIV i *ḥurūfī*, caratterizzati da un complesso sistema simbolico fondato sulle lettere dell'alfabeto. Le dottrine dei *ḥurūfī* influenzarono la confraternita sufica dei *bektāšī* (v. BEKTĀŠIJJAH), in cui si trovano numerose credenze proprie dello šī'ismo estremo.

III. ELEMENTI DOTTRINALI DELLA *šī'ah*. – Il contenuto dottrinale della *šī'ah*, di cui si è venuto fin qui tracciando il poliedrico sviluppo, s'impernia sulla concezione dell'*imām*, decisamente diversa da quella dell'ortodossia : l'*imām* deve appartenere alla famiglia di 'Alī, e l'assistenza o la presenza in lui della divinità, a seconda delle varie tendenze, lo rende infallibile. Egli ha dunque un'autorità estre-



(da M. Gorce - R. Mortier, Histoire générale des religions, IV, Parigi 1947, p. 359)
ISLĀM - Candeliere in rame inciso da Qā'itbāj (1482), già destinato al sepolcro di Maometto a Medina - Cairo, Museo arabo.

mamente maggiore di quella del califfo ortodosso, semplice garante della prassi religiosa; ne consegue uno svalutarsi delle fonti della teologia dogmatica e legale di fronte al suo magistero vivente (*ta'līm*).

Alla dottrina dell'*imām* si accoppia quella del *mahdī*. Conosciuto anche dall'ortodossia, questo salvatore della fine dei tempi assume nella *šī'ah* funzione più diretta e precisa. Se per la tendenza moderata, come per l'ortodossia, egli è un essere venturo, gli šī'iti medi ed estremi lo identificano invece nell'uno o nell'altro *imām*, asserendone la scomparsa per tornare alla fine dell'universo. Qui, come altrove, la *šī'ah* è sotto l'azione di influenze iraniche, che ne alterarono ben presto i caratteri.

La teoria degli *imām* e dei *mahdī* si integra, nella *šī'ah* estrema, di complesse dottrine emanatiste a tipo gnostico. Ad esse si accompagnano l'accentuato allegorismo, inteso ad individuare il senso interiore (*bāṭin*) del *Corano* e delle tradizioni, l'esoterismo, il carattere segreto delle sètte (secondo la dottrina della *taqijjah* lo šī'ita deve nascondere la sua fede per il bene di essa).

Questo complesso di dottrine lega direttamente il *ġuluww* all'eredità gnostica; altri elementi, quale, p. es., il comunismo di molte sètte pure estreme, rivelano l'azione dei movimenti religiosi iranici, essenzialmente mazdakismo e manicheismo, i quali d'altronde erano legati alla gnosi. È indubbio che la *šī'ah* estrema si è sviluppata nel raggio d'azione di correnti non arabe, che l'hanno condotta lontanissimo dall'i. primitivo e ne hanno fatto spesso la manifestazione della rivolta persiana contro l'arabismo conquistatore. Le stesse correnti non arabe sono giunte progressivamente attenuate alla *šī'ah* media e moderata, lasciando maggior luogo a posizioni vicine all'ortodossia.

Posti questi caratteri generali delle correnti šī'ite, la loro teologia dogmatica e legale, pur differenziandosi in alcuni punti da quella ortodossa, non è nel complesso molto dissimile da essa. In teologia dogmatica gli šī'iti moderati seguono essenzialmente il sistema mu'tazilita, e così pure quelli medi, che però non accettano la pena eterna per i musulmani non pentiti. Le dottrine emanatiste portano gli šī'iti estremi fuori anche di questo sistema dogmatico.

In teologia legale gli zajditi seguono il rito omonimo, che fanno risalire a Zajd b. 'Alī, e che è molto simile a quelli ortodossi. Gli imāmiti ed anche gli šī'iti estremi seguono il sistema ǧa'farita, cosiddetto dal sesto *imām* Ǧa'far aṣ-Ṣādiq. La maggiore divergenza di questo rito dagli altri è l'ammissione del matrimonio temporaneo (*mut'ah*).

Gli šī'iti hanno le loro città ed i loro santuari, a cui compiono pellegrinaggi. Il centro più importante è Karbalā', dove si trova la tomba di Ḥusajn. Gli šī'iti celebrano con riti di dolore l'anniversario della sua morte, il 10 *muḥarram*.

IV. ALTRE SÈTTE. – 1. *I ḫāriǧiti*. – Sono quei seguaci di 'Alī che si staccarono da lui quando accettò l'arbitrato di Ṣiffīn, ritenendo che il giudizio spettasse solo a Dio. Il nome viene spiegato come « coloro che escono dal campo » o in senso opposto, secondo una recente ipotesi del Guidi, « coloro che escono in campo ». I ḫāriǧiti si posero contro gli šī'iti e contro Mu'āwijah, e come tali continuarono la lotta durante la dinastia umajjade ed i primi tempi di quella 'abbāside. Una loro branca, gli ibāḍiti, si trasferì nell'Africa settentrionale, dove fondò piccoli Stati e tuttora sussiste. È essenzialmente ad essi che si deve la nostra conoscenza della teologia dogmatica e legale ḫāriǧita.

La tesi essenziale della dogmatica ḫāriǧita, connessa alle origini del movimento, verte sul problema della fede e delle opere : il musulmano reo di grave peccato diviene per ciò stesso infedele. Perciò i ḫāriǧiti riconoscono come califfi solo Abū Bakr, 'Umar, 'Uṯmān fino al settimo anno di regno ed 'Alī fino all'arbitrato. L'appartenenza alla tribù dei Qurajš o alla famiglia del profeta non è necessaria per il califfo : può essere tale qualsiasi musulmano, purché le sue opere siano rette; quando cade in peccato, deve essere destituito. Nei rimanenti punti della teologia dogmatica, i trattati ibāḍiti seguono le tesi mu'tazilite, salvo quella del libero arbitrio, su cui concordano con l'ortodossia aš'arīta.

In teologia legale gli ibāḍiti hanno un loro rito, molto simile nel complesso a quello sunnita.

2. *Gli jazīdi*. – Sono alcune diecine di migliaia di persone, di origine e lingua curda, con un nucleo principale presso Mossul ed altri in Mesopotamia, Siria, Armenia, Caucaso e Persia. Credono in un Dio supremo, da cui emanano 7 angeli. Il primo è l'angelo-pavone, *melek ṭā'ūs*, angelo caduto ma poi pentitosi e quindi principio di bene. Esso è il reggente del mondo; si incarna in Jazīd e quindi in Šajḫ 'Adī, un santo mistico musulmano assunto a figura centrale di questa setta. Anche gli altri 6 angeli hanno incarnazioni. La dottrina della metempsicosi è presente presso gli jazīdi, insieme ad altri elementi gnostici ed iranici (resti di dualismo). Nel rito vi sono larghe influenze cristiane e giudaiche. Il culto s'impernia sul pellegrinaggio annuale al santuario di Šajḫ 'Adī presso Mossul.

3. *L'aḥmadijjah*. – Setta fondata da Ġulām Aḥmad di Qādjān (m. nel 1908) in India. Egli sostenne che Cristo era morto in India a 120 anni; si dichiarò Messia e *mahdī*; affermò il carattere spirituale della guerra santa e quindi, nel caso particolare dell'India, il rispetto al

potere britannico. Alla sua morte la setta si divise nei gruppi di Qādjān e di Lahore. - Vedi tav. XIX.

Per l'arte islamica: v. MUSULMANA, ARTE.

BIBL.: Opere di consultazione generale: *Encyclopédie de l'I.*, 4 voll., Leida-Parigi 1913-36; *Supplément*, ivi 1938 (edizioni anche in inglese e tedesco). Più in breve e recente: *Handwörterbuch des I.*, Leida 1941. Ottime le voci dell'*Enc. Ital.*, redatte da F. Gabrieli, M. Guidi, G. Levi Della Vida, C. A. Nallino, E. Rossi ed altri.

Storia. Bibliografia generale: J. Sauvaget, *Introduction à l'histoire de l'Orient musulman. Eléments de bibliographie*, Parigi 1946 (utilissimo).

Opere generali: C. Brockelmann, *Geschichte der islamischen Völker und Staaten*, Monaco e Berlino 1939 (trad. aggiornate: inglese, Nuova York 1947 e 1949; francese, Parigi 1949); P. K. Hitti, *History of the Arabs*, 4ª ed., Londra 1949 (fino al periodo dell'egemonia ottomana escluso). Ottimi quadri genealogici e cronologici in E. de Zambaur, *Manuel de généalogie et de chronologie pour l'histoire de l'I.*, Hannover 1927. Sono rimaste incomplete le grandi opere annalistiche iniziate da L. Caetani: *Annali dell'I.*, 10 voll., Milano 1904-26 (traduzione o riassunto delle fonti ed analisi critica, fino all'anno 40 dell'ègira); *Chronographia islamica*, Parigi 1912-22 (raccolta delle fonti per ogni avvenimento, fino all'anno 132 èg.), continuata nella *Cronografia generale del bacino mediterraneo e dell'Oriente musulmano*, fasc. 1, Roma 1923 (fino al 144 èg.).

Sugli Umajjadi: J. Wellhausen, *Das arabische Reich und sein Sturz*, Berlino 1902. Inoltre una serie di studi di H. Lammens e F. Gabrieli (v. le indicazioni di J. Sauvaget, *op. cit.*, pp. 119-20).

Sugli 'Abbāsidi: G. van Vloten, *De Opkomst der Abbasiden in Chorasan*, Leida 1890; A. Mez, *Die Renaissance des I.*, Heidelberg 1922 (sulla civiltà 'abbāside della decadenza).

Per bibl. specifica dall'epoca degli Stati autonomi in poi v. le voci relative ai singoli popoli e regioni; inoltre J. Sauvaget, *op. cit.*, p. 129 sgg. Sugli avvenimenti più recenti: M. V. Seton-Williams, *Britain and the arab states. A survey of anglo-arab relations, 1920-48*, Londra 1948; cf. anche la rivista *Oriente moderno*, 1 (1921) sgg.

Religione. Opere generali: I. Goldziher, *Vorlesungen über den I.*, 2ª ed., Heidelberg 1925 (trad. francese di J. Arin, *Le dogme et la loi de l'I.*, Parigi 1920); H. Lammens, *L'I., croyances et institutions*, 3ª ed., Beirut 1944 (trad. it. di F. Gabrieli, Bari 1949); G. E. von Grunebaum, *Medieval I.*, Chicago 1946; M. Guidi, *Storia della religione dell'I.*, in P. Tacchi Venturi, *Storia delle religioni*, II, 3ª ed., Torino 1949, pp. 303-437. I. moderno: R. Hartmann, *Die Krisis des Islams*, Lipsia 1928; H. A. R. Gibb, *Whither I. ?*, Londra 1932; id., *Modern trends in I.*, Chicago 1947. Antologie di testi: J. Schacht, *Der I. mit Ausschluss des Qor'āns*, Tubinga 1931; A. J. Wensinck, *The muslim creed: its genesis and historical development*, Cambridge 1932.

Teologia legale: Th. W. Juynboll, *Handleiding tot de kennis van de mohammedaansche wet volgens de leer der sjâfi'itische school*, 3ª ed., Leida 1925 (trad. it. di G. Baviera, Milano 1916); D. Santillana, *Istituzioni di diritto musulmano malichita con riguardo anche al sistema sciafiita*, 2 voll., Roma 1926-43 (fondamentale); J. Schacht, *G. Bergsträsser's Grundzüge des islamischen Rechts*, Berlino e Lipsia 1935.

Teologia dogmatica: A. S. Tritton, *Muslim theology*, Londra 1947; L. Gardet e M.-M. Anawati, *Introduction à la théologie musulmane. Essai de théologie comparée*, Parigi 1948 (studio comparativo con la teologia cristiana).

Teologia spirituale: R. A. Nicholson, *The mystics of I.*, Londra 1914 (trad. it. di V. Vezzani, Torino 1925); id., *Studies in islamic mysticism*, Cambridge 1921; L. Massignon, *Essai sur les origines du lexique technique de la mystique musulmane*, Parigi 1922; id., *Recueil de textes inédits concernant l'histoire de la mystique en pays d'I.*, ivi 1929; A. J. Wensinck, *Oostersche mystick*, Amsterdam 1930; M. Smith, *Studies in early mysticism in the Near and Middle East*, Londra 1931.

I. eterodosso. La migliore introduzione, con bibl., nelle voci del citato *Handwörterbuch des I.* Inoltre A. S. Tritton, *op. cit.* Šī'iti in generale: D. M. Donaldson, *The shi'ite religion*, Londra 1933. Zajditi: R. Strothmann, *Der Kultus der Zaiditen*, Strasburgo 1912; id., *Das Staatsrecht der Zaiditen*, ivi 1912. Duodecimani: R. Strothmann, *Die Zwölfer-Schī'a*, Lipsia 1926. Ḫāriǧiti: J. Wellhausen, *Die religiös-politischen Oppositionsparteien im alten I.*, Berlino 1901; F. Gabrieli, *Sulle origini del movimento ḫāriǧita*, in *Rend. R. Accademia d'Italia, Scienze morali e storiche*, 7ª serie, 3 (1941), pp. 110-17; M. Guidi, *Sui Ḫāriǧiti*, in *Riv. degli studi orientali*, 21 (1944), pp. 1-14. Per le altre sètte, v. le voci relative.

Sabatino Moscati

ISLANDA. - I. GEOGRAFIA. – È la più grande (102.819 kmq.; oltre quattro volte la Sicilia) isola europea dopo la Gran Bretagna; lontana dalla Scozia e dalla Norvegia 900-950 kmq. ca., ma appena 330 dalla Groenlandia. Con le sue punte più settentrionali tocca il circolo polare Artico.

Il perimetro costiero è assai accidentato da *fiords* e baie; l'interno consta di un altopiano (elevato in media dai 400 agli 800 m.) di lave sormontato da numerosi vulcani, alcuni dei quali attivi (Hekla, 1557 m.), e ricoperto da estese calotte di ghiaccio: i ghiacciai da soli assorbono, anzi, oltre 1/8 della superfice dell'isola. Frequenti i *geysir*, i vulcani di fango e le sorgenti termali (queste ultime largamente utilizzate per riscaldamento ed utilizzabili per forza motrice). Il clima è relativamente temperato, mitigato com'è dagli influssi oceanici sul litorale, ma alquanto più rigido nell'interno, con inverni lunghi e nevosi e abbondanti precipitazioni.

Appena 1/7 dell'isola è abitato (lungo le coste, massime a SO., o a poca distanza da esse, nonché nei fondovalli del corso inferiore di alcuni fiumi), ma più che a magre e precarie colture consentite dalla postura subpolare dell'I. (patate, rape), è destinato all'allevamento, quasi esclusivamente estensivo e prevalentemente ovino (pochi i bovini ed i cavalli). Ma il fulcro dell'attività economica è da ricercare nella pesca, una delle meglio attrezzate d'Europa, che consente un prodotto cospicuo (420 mila tonn. negli ultimi anni), e alimenta l'unica industria locale (olio e farina di pesce). La presenza di giacimenti di bauxite apre larghe possibilità all'impianto di altre industrie, tanto più che all'isola sono assicurate larghe risorse idroelettriche (4 milioni di HP). La flotta mercantile stazzava nel 1948 ben 1,3 milioni di tonn.

L'I., che costituì dopo il 1918 una monarchia indipendente legata alla Danimarca da unione personale, è dal 1944 costituita a repubblica democratica con governo elettivo e rappresentanza bicamerale.

BIBL.: J. Walter, *Island, Studien zu einer Landeskunde*, Stoccarda 1935; B. Thordarson, *Island past and present*, 2ª ed., Oxford 1945; H. P. Brien, *Island and the Icelanders*, Maplewood 1945.

Giuseppe Caraci

II. STORIA. – L'I. fu abitata per la prima volta verso la fine del sec. VIII da monaci irlandesi, che sperarono di trovarvi rifugio dopo essere stati cacciati dalle isole Shetland e Faeröer dai Vichinghi, i quali giunsero pure in I. nel sec. IX e la colonizzarono. I nuovi coloni, provenienti soprattutto dalla Norvegia e pagani, nominarono nel 930 un'assemblea (*Althing*), detentrice del potere legislativo e giudiziario, ma alcuni lustri più tardi (nel 965) all'*Althing* rimase solo la competenza di legiferazione. L'introduzione del cristianesimo in I. rimonta al 981. Nel 1262 il re di Norvegia Hâkon Hâkonson pose termine all'indipendenza islandese. L'isola passò sotto la sovranità norvegese e verso la fine del sec. XIV, con l'unione di Kalmar, sotto quella danese.

La riforma luterana incontrò dapprima molte resistenze ed appena nel 1550, con la condanna a morte dell'ultimo vescovo cattolico Jón Arason, le ordinanze di Cristiano III poterono essere introdotte integralmente. La pace di Kiel (genn. 1814), che obbligò re Federico VI di Danimarca a rinunciare a favore della Svezia ad ogni diritto sulla Norvegia, non mutò lo « status » dell'I., la quale continuò a dipendere dalla Danimarca ed acquistò lentamente il diritto all'autogoverno. I legami con Copenaghen, ridottisi sensibilmente nel 1918 con l'unione personale tra i due Regni, si spezzarono del tutto il 17 giugno 1944 con la proclamazione della Repubblica d'I. La Costituzione, entrata in vigore quel giorno, riconosce quale Chiesa di Stato la evangelico-luterana (art. 62), ma ammette anche le altre confessioni religiose.

BIBL.: V. G. Laustsen, *I.*, in *Enc. Ital.*, XIX, pp. 628-29; V. Waschnitius, *Island*, in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, III, 2ª ed., Tubinga 1929, coll. 433-36; J. Metzler, *Island*, in LThK, V, coll. 640-42, con bibl.

Silvio Furlani

III. IL VICARIATO APOSTOLICO. – Il vescovo Federico di Sassonia e l'islandese Thorvaldur furono i primi missionari dell'I. (981): ma dopo cinque anni

ne furono cacciati. Nel 996 s. Olaf, re di Norvegia, inviò altri missionari. Nel 1000 la religione cattolica fu proclamata dall'Althing, assemblea nazionale, religione di Stato. Nel 1056 il papa Vittore II eresse la sede episcopale di Skâlholt, che più tardi (1106) fu divisa con la erezione dell'altra diocesi di Hólar. Le due sedi furono prima sotto la giurisdizione del patriarcato del nord (arcivescovato di Brema-Amburgo); nel 1104 passarono alla dipendenza dell'arcivescovo di Lund, e infine, nel 1154, di quello di Nidaros (Trondheim). L'ultimo vescovo di Hólar fu Jón Arason, che venne decapitato per la fede il 17 nov. 1550, ed eroica fine ebbe anche l'ultimo vescovo di Skálholt, che morì in prigione a Soro in Danimarca. Nel 1544 la pseudo riforma vi fu introdotta con le armi dal re di Danimarca.

(propr. Enc. Catt.)

Islanda - Cartina dell'I. ecclesiastica.

Dalla morte dei due vescovi fino al 1856 nessun sacerdote poté recarsi in I., perché le leggi proibivano severamente ogni ministero cattolico. Dal 1859 fu permesso a due sacerdoti di recarsi nell'I., solo per esercitare il ministero tra i pescatori cattolici stranieri. Nel 1874 il governo danese concesse la libertà di culto. Dopo la morte dell'ultimo dei due missionari (1875) i pochi cristiani, il cui numero oscillava dai 3 ai 4 mila, rimasero senza assistenza per ca. venti anni. Intanto nel 1852 Pio IX aveva eretta la prefettura apostolica del Polo Artico, comprendente anche l'I. Il 28 luglio 1869 essa fu divisa in prefettura apostolica della Norvegia e in quella di Danimarca e I., la quale il 22 febbr. 1892 fu elevata a vicariato apostolico. Solo, però, nel 1895 il vicario apostolico poté inviarvi altri missionari del clero secolare. Nel 1903 la missione fu affidata alla Compagnia di Maria di Montfort. L'isola fu eretta in prefettura apostolica, distaccandola dal vicariato apostolico di Danimarca il 12 giugno 1923 e fu elevata a vicariato apostolico il 6 giugno 1929. La religione di Stato è la luterana, ma la religione cattolica è una religione riconosciuta dallo Stato e gode la più completa libertà senza alcuna restrizione. La Chiesa luterana ha un vescovo che risiede a Reykjavik, con giurisdizione su tutta l'isola, più altri due vescovi, che sono semplici curati di campagna, la cui funzione è quella di consacrare il vescovo del paese.

Su di una popolazione di 136.000 ab. i cattolici sono 388; catecumeni 8; sacerdoti: 2 nazionali, 6 esteri; fratelli esteri 2; suore: 2 nazionali, 55 estere; scuole 2, elementari con alunni 259; stazioni primarie 2; chiese 1; cappelle 2.

Bibl.: AAS, 15 (1923), pp. 489-90; 21 (1929), pp. 659-60; MC, 1950, pp. 63-64. Saverio Paventi

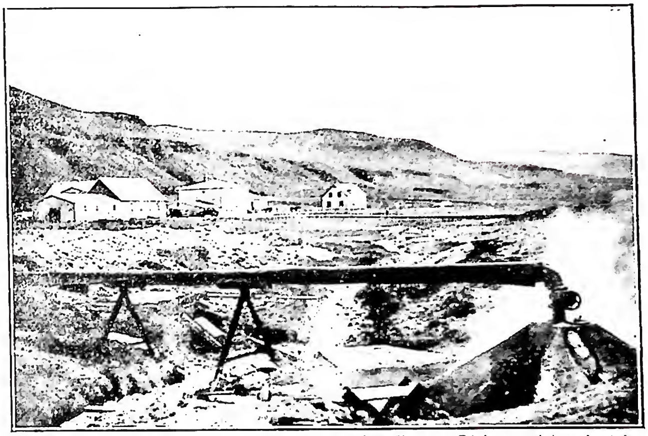
IV. Letteratura. – **Popolata dalla fine del sec. IX all'inizio del X da nobili norvegesi venuti in conflitto con il loro re, Araldo dalla bella chioma (*Harald Haarfagre*), l'I. vide ben presto svilupparsi un tipo di civiltà e di cultura che, se pur strettamente connessa alle altre terre scandinave (ai primi colonizzatori norvegesi se ne aggiunsero ben presto altri danesi e svedesi) ed aperta agli influssi della non lontana Irlanda, ebbe una sua particolare impronta di** esclusivismo aristocratico e di diffusa democrazia. Le saghe e le poesie di tipo eddico recitate tra il popolo ed i preziosi poemi degli scaldi islandesi, onore e vanto di tutte le corti del nord, non sono infatti che due aspetti diversi e complementari di una stessa civiltà, in cui gli individui, ridotti praticamente allo stesso denominatore dall'esilio e chiusi in tanti clans gli uni contro gli altri armati nella lotta quotidiana per l'esistenza, non erano però dimentichi della loro nobile condizione e della loro comune origine. Impresa ardua e quasi disperata distinguere, nelle fonti scritte conservate, la parte specificatamente islandese dal substrato norvegese o meglio scandinavo, tanto che si è usi parlare, più comprensivamente, di una letteratura norrena.

Senza addentrarsi nella questione, basterà ricordare che, mentre gran parte di questa letteratura, che fu patrimonio comune del nord scandinavo, scompare altrove con l'avvento del cristianesimo, dopo esser stata tramandata oralmente per generazioni, essa continuò ad esser coltivata in I. e trovò poi proprio negli ecclesiastici cristiani, altrove spesso nemici delle tradizioni autoctone, i più fedeli raccoglitori. Composti per la maggior parte in I. furono i canti dell'*Edda* (v.) antica, o *Edda* poetica, raccolti nel sec. XIII da un ecclesiastico islandese e riscoperti nel 1643 dal vescovo Bryniolf Sveinsson (*Codex regius* 2365 della Biblioteca reale di Copenaghen). Data l'impossibilità di una netta distinzione locale o cronologica (i canti più antichi risalgono a oltre il sec. IX, i più recenti sono contemporanei al raccoglitore), essi vengono generalmente divisi, a seconda dell'argomento, in canti mitici (o degli dèi), eroici e didattici. Nei primi, accanto a cupe e complicate concezioni cosmogoniche, si hanno avventure burlesche o tragiche di divinità completamente antropomorfizzate, sottoposte non meno dei mortali ad un duro destino. Tra i canti eroici, notevoli quelli del ciclo dei Volsunghi, ove appare per lampi ed allusioni la tragica materia leggendaria di comune ceppo germanico che ha dato origine al poema dei *Nibelunghi*. Uguale concisione e simile tecnica raccorciata ed allusiva si trova nel poema didattico *Hávamál* (« Canto del Signore »), nel quale la morale vichingia è esposta in tutta la sua cruda semplicità.

Nella prima parte della sua *Edda* in prosa, Snorri Sturluson (1178-1241) tratta la stessa materia dell'anonima *Edda* poetica, mentre nella seconda e nella terza parte, più specificatamente didattiche, egli espone con abbondanza di particolari e con frequenti esemplificazioni la poetica del suo tempo: per merito suo è così giunta sino a noi gran parte della poesia scaldica, e da lui si sa quanto rigide e sottili fossero le regole metriche e quanto obbligato nella sua ricchezza fosse il linguaggio degli scaldi (v. tra l'altro l'uso del *kenning*, metafora di difficilissima interpretazione). Più legata della poesia eddica e della saga ad una data classe sociale e ad un dato costume (gli scaldi si rivolgevano al pubblico difficile ed esigente delle corti), la poesia scaldica, fiorita solo verso la fine del sec. X, era già quasi scomparsa un cinquantennio dopo l'avvento in I. del cristianesimo (a. 1000). Famosis-

simo tra gli scaldi fu Egil Skallagrimsson (900-83), autore, tra l'altro, di una bella lirica in morte dei figli, lontana dal tono encomiastico comune a questa poesia. Di Egil narra una delle saghe più famose, la *Egilsaga*, che, per quanto tramandata anonima come la maggior parte delle saghe, è stata attribuita a Snorri. A differenza dei canti eddici, di cui spesso solo la redazione è islandese, e diversamente dalla poesia scaldica, originaria forse della Norvegia e diffusa in tutto il nord, sia pure per opera di islandesi, la saga è del tutto autoctona e caratteristica dell'I., anche se le frequenti interpolazioni poetiche nel testo in prosa hanno fatto pensare a influssi celtici. Tramandate oralmente per generazioni e trascritte poi, probabilmente per opera di ecclesiastici, dal sec. XII, le saghe sono non solo documento letterario di massima importanza (non ancora spento nella prosa islandese moderna è il ricordo del loro stile preciso e robusto) ma anche preziosa testimonianza storica. Si apprende da esse non solo la vita di tutti i giorni sull'isola, ma delle imprese dei primi colonizzatori (*Laxdoelsaga*, « Saga degli abitanti la valle del Rio dei salmoni »), dei viaggi di scoperta in Groenlandia e in America (*Saga di Erik il rosso e di Leif*), delle lotte tra le diverse famiglie (*Njálssaga*), del sorgere e dell'affermarsi del cristianesimo (*Kristnisaga*). Valore storico hanno specialmente l'anonimo *Landnámsbók*, lo *Íslandigabók* di Ari Thorgilsson (1067-1148), la *Sturlungasaga* e la *Heimskringla* (« Orbe terrestre ») di Snorri, ove la storia dei re di Norvegia è narrata dalle leggendarie origini del regno al 1177; particolarmente lunga la narrazione della vita di s. Olao, il protettore dei cattolici scandinavi. Più tarde sono le saghe di argomento fantastico (saghe bugiarde), traduzione o meglio rielaborazione di motivi leggendari germanici (*Volsungasaga*), scandinavi (*Fridhjofssaga*) e persino carolingi ed arturiani.

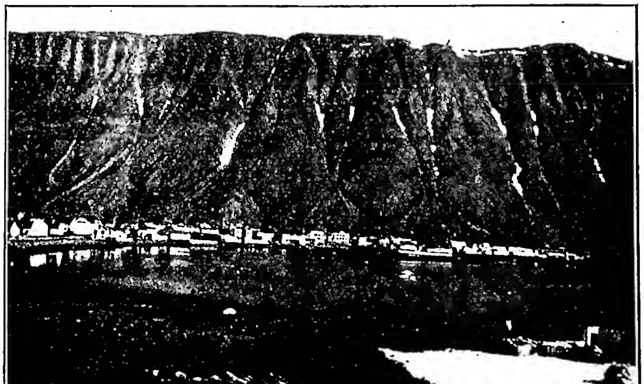
In seguito alla perdita dell'indipendenza, e specialmente in seguito all'Unione di Kalmar (1397), si ha una decadenza anche nel campo culturale e letterario: del tutto esaurita sembra la fantasia dei narratori di saghe, e la tradizione eddica e scaldica è ridotta unicamente a esperienza formale: alla difficile allitterazione, congeniale allo spirito delle lingue germaniche, si sostituisce la più facile rima (si ricorda la *Olafsrima*, ca. del 1350), ma la poesia non è più oramai forma d'arte sorretta dall'ispirazione, bensì esercizio di verseggiatori che cercano unicamente di evadere dalla miseria quotidiana. Dopo la



(*da M. Zimmermann, Etats Scandinaves, Régions polaires boréals, in Géographie universelle, III, Parigi 1933, tav. 49 B*)
ISLANDA - Utilizzazione di correnti calde (da 60° a 65°) presso la fattoria di Reykir nella regione del fiume Hvitá.

« riforma » si ha un indubbio arricchimento della lingua (oramai islandese moderno e non più medio) con le traduzioni dell'Antico e del Nuovo Testamento per opera di Oddur Gottskálksson e del vescovo Gudhbrandur Thorláksson, ma bisogna giungere sino al sec. XVII per trovare dei veri poeti nelle persone dei pastori protestanti Stefán Ólafsson (1620-88) e Hallgrímur Pétursson (1614-74). Se il primo è ricordato specialmente per i suoi canti d'amore e canti conviviali, nei salmi del secondo, ove nelle sofferenze di Cristo è additata l'unica via di salvezza per l'umanità provata e peccatrice, si trova l'eco più potente della profonda miseria che dominava in quegli anni l'I.; l'enorme diffusione di cui subito godettero è la miglior prova di quanto aderenti essi fossero allo spirito dell'epoca. Dopo alcuni decenni di silenzio si leva poi la voce di Eggert Ólafsson (1726-68), educatore e scienziato ancor più che lirico (si ricorda di lui il poemetto didattico *Búnadharbalkur*, « La vita rustica »). Il romanticismo tedesco giunse in I. attraverso la Danimarca, dopo le guerre napoleoniche; risollevatasi dalla sua miseria dopo l'abolizione del monopolio commerciale danese, l'I., che si era praticamente trovata divisa dalla Danimarca dal 1807 al 1814, è ora pronta a far tesoro delle suggestioni nazionalistiche insite nel verbo romantico. Si può ora veramente parlare di un rinascimento politico e culturale promosso in gran parte da poeti. Primo tra tutti, Bjarni Thorarensen (1786-1841), con l'occhio fisso alla tradizione eddica, non lamenta la povertà del paese o la durezza della sua natura, ma esorta il suo popolo a sopportare con dignità e forza d'animo il proprio destino. Piena la sua fiducia nella vita anche nelle liriche di tono più personale, come il *Sangen til Sigrun*, bellissimo canto d'amore. Il suo *Íslands Minni* (« Ricordo d'I. ») è considerato un canto nazionale.

Ancora maggiore l'ottimismo nazionalistico e patriottico di Jónas Hallgrímsson (1807-45), lirico e geologo di grande valore: intorno alla rivista *Fjölnir*, da lui fondata a Copenaghen nel 1835, si raccolgono così i giovani intellettuali islandesi, infiammati d'amore per il proprio popolo e per la propria terra. Meno ottimisti i poeti della seguente generazione, e anche meno impegnati nella lotta politica e sociale. Cosmopoliti per cultura ed interessi ma profondamente islandesi nell'animo, sebbene sedotti più dall'idea del passato che da quella dell'avvenire della patria, furono Grímur Thomsen (1820-96)



(*da Geographic Magazine, apr. 1928, p. 500*)
ISLANDA - Veduta di Isafjördhur.

(da Geographic Magazine, apr. 1928, p. 294)
ISLANDA - Chiesa di Holtastadir.

e Matthias Jochumsson (1835-1920): fine conoscitore della letteratura europea contemporanea, aristocratico traduttore dal greco classico e autore di impeccabili ballate il primo, traduttore di Byron e di Shakespeare il secondo, noto anche come fecondo giornalista, autore drammatico e poeta di ispirazione religiosa.

Contemporaneo di questi due poeti è Steingrimur Thorsteinsson (1831-1913), autore di noti canti patriottici e religiosi e traduttore di H. C. Andersen. Il realismo europeo giunge verso la fine del secolo anche in I. insieme agli echi delle lezioni di G. Brandes a Copenaghen: banditrici del nuovo verbo si fanno le riviste islandesi *Verđandi* (1882) e *Haimdallur* (1883), pubblicate entrambe nella capitale danese. Primo tra i poeti ad aderire al nuovo movimento è Hannes Hafstein (1861-1922), non dimentico dei suoi personali contatti con G. Brandes e con H. Drachman; notevole per l'aderenza al paesaggio natale la lirica *Ved Valagilselven*. Nella scia di G. Brandes è anche Þorstein Erlingsson (1858-1914), socialista e libero pensatore, mentre a lui si oppone, in nome di un principio religioso, Einar Benediktsson (1864-1940), che è da considerarsi forse il più grande poeta moderno islandese. Fantastico e geniale (non a caso traduce il *Peer Gynt* ibseniano), mistico e panteista, egli è sempre pervaso da un immenso amore per la propria lingua, che considera come il testo posto da Dio alla melodia della vita. Isolato dalle correnti letterarie dell'epoca e lontano dalla madrepatria (emigrò giovanissimo nel Canadà) Stephan G. Stephánsson (1857-1927) esalta intanto nelle sue ***Andvökur*** (« Notti insonni ») la terra natale, ancora più bella nel ricordo, e la lingua materna, ancor più cara in terra straniera. Nel suo complesso, il sec. XX è stato finora più favorevole in I. alla prosa che alla poesia; specialmente il romanzo, per lo più di argomento paesano locale o storico, già iniziato nel sec. XIX per opera di Jón Thóroddsen (si ricordano i suoi romanzi *Piltur og Stúlka*, « Ragazzo e ragazza », e *Madur og kona*, « Uomo e donna »), acquista ora sempre maggiore importanza. Molto letti in I. sono ancora i racconti umoristici del poeta Benedikt Gröndal (1826-1907), mentre di fama europea gode Gestur Pálsson (1852-91), che seppe fondere nei suoi romanzi l'antica tradizione della saga islandese con la moderna tecnica realistica. Notevoli i narratori Jón Stefánsson (1851-1915), Jacob Thorarensen (n. 1886), David Stefánsson (n. 1894), Jon Magnússon, Gudmundur, Gislason Hagalin (n. 1898), Gudmundur Fridiónsson (1869-1944) e Sigurdur Nordal (n. 1886). Molto conosciuto il romanzo *Gull* (« Oro ») di Einar Hjörleifsson Kvaran (1859-1938). Tra i prosatori contemporanei, il primo posto spetta forse a Halldór Kiljan Laxness (n. 1902), autore del fortunato romanzo *Salka Valka* e della trilogia *Íslands Klocka* (1943-46); ricordiamo anche Þórberger Þordarson (1889). Ma il maggior successo di pubblico lo ha avuto Gunnar Gunnarsson (n. 1889), tradotto in italiano, che ha preferito la lingua danese alla materna. Della sua vasta produzione si ricordano i romanzi *Af Borgslaegtens Historie* (« Cronaca della gente di Borg », 1911-14), *Livets Strand* (« Il lido della vita », 1915), *Salige er de Enpoldige* (« Beati i semplici », 1920); *Kirken paa Bjerget* (« La chiesa sulla montagna », 1924-27). Interessanti i suoi due romanzi storici *Jón Arason*, che ha per protagonista l'ultimo vescovo cattolico d'I., e *Hvide Krist* (1934), ove sono descritti gli ultimi anni del paganesimo islandese. La lingua danese è anche quella dei romanzi di Jónas Gudlaugsson (1887-1916), mentre in neonorvegese scrive Kristmann Gudmundsson (n. nel 1902); di lui si ricordano *Brudekjolen* (« L'abito da sposa », 1927), *Livets Morgen* (« Il mattino della vita », 1929) e *Hvite Netter* (« Notti bianche »).

Diversamente dalla narrativa, che ha potuto valersi della tradizione delle saghe già artisticamente elaborata, l'arte drammatica può considerarsi agli inizi. Primo appassionato cultore del genere è Indridi Einarsson di cui si ricorda il dramma *Nýarsnóttir* (« La vigilia di capodanno ») ed a cui è dovuta la creazione di un teatro drammatico nella capitale islandese; della lingua danese si sono invece serviti Jóann Sigurjónsson (1180-1919), autore del dramma *Logneren* (« Il mentitore »), e Gudmundur Kamban, (1888-1945) drammaturgo, romanziere e poeta lirico. Tra i moderni cultori del genere lirico basterà ricordare David Stefánsson (1895-), Tómas Gudmundsson (1901-) e Ióhanne úr Kötlum (1899). Complessivamente, la letteratura irlandese si trova oggi in un periodo di fermento e di sviluppo che fa ben presagire per l'avvenire

BIBL.: J. Helgason, *Norron Litteraturhistorie*, Copenaghen 1934. Cf. inoltre: E. Noreen, *Den norsk-isländska poesien*, Stoccolma 1926; S. Nordal, *Islands litteratur i det 19. og 20. arh.*, ivi 1927; H. G. Topsoe Jensen, *Den skandinaviske Litteratur fra 1870 til vore Dage*, Copenaghen 1928; G. Prampolini, *La letteratura islandese moderna*, Milano 1930; K. Albertson, *Indledning in « Hvide Falke »*, *Digte fra Islands lyriske Guldaldere i dansk Oversaettelse*, Copenaghen 1944. Alda Manghi

V. ORDINAMENTO SCOLASTICO. – L'istruzione scolastica islandese è obbligatoria dai 7 ai 14 anni, secondo la legge del 1907. Gli scolari al di sotto dei 10 anni sono esentati dalla frequenza se la loro abitazione dista molto dalla scuola; in questo caso l'istruzione elementare viene curata dalle « scuole mobili ». Per facilitare l'istruzione elementare esistono scuole elementari tipo collegio della durata di 12 settimane all'anno. La frequenza dai 7 ai 9 anni d'età, ha la durata di 33 settimane; dai 10 ai 14 anni d'età, 24 settimane. L'insegnamento della religione è obbligatorio. Includendo l'insegnamento religioso nei programmi delle scuole islandesi si è pensato di alternare la teoria con la prassi. Lo scolaro viene esortato a farsi una cultura religiosa per conto suo, viene indotto a dare le spiegazioni di Dio, della creazione, dell'anima, da sé e il maestro ha poi il compito di correggere le opinioni errate.

L'istruzione secondaria si impartisce nelle scuole secondarie inferiori, nelle scuole rurali, nelle scuole supplementari, nelle scuole per i ragazzi, nelle scuole distrettuali, nelle scuole medie, nelle scuole classiche, nelle scuole scientifiche e nelle scuole miste. Esiste un seminario per maestri.

L'istruzione superiore viene impartita nell'Università di Reykjavik, fondata nel 1911.

BIBL.: A. Baldacci, *L'istruzione in I.*, in *Bollettino di legislazione scolastica comparata*, 6 (1948), fasc. III, p. 118 sgg.; fasc. IV, p. 167 sgg. Miroslav Štumpf

ISLA Y ROJO, JOSÉ FRANCISCO de. - Gesuita, predicatore e scrittore satirico, n. a Vidanes nel

1703, m. il 2 nov. 1781 a Bologna, dove si era trasferito in seguito all'espulsione del suo Ordine dalla Spagna. Frutto della sua predicazione, che egli alternò con l'insegnamento, sono i *Sermones* (6 voll., Madrid 1792-93) non esenti da quel concettismo che l'I. doveva poi combattere con la *Historia del famoso predicador fray Gerundio de Campazas, alias Zotes* (ivi 1758). Romanzo picaresco, ma senza le sconvenienze del genere, e didattico per le discussioni sull'eloquenza sacra, che l'I. si propose di risanare con l'arma del ridicolo, ma senza allusioni a Ordini determinati né venendo mai meno alla riverenza per la vita religiosa. L'opera suscitò tale fermento, che nel 1760 l'Inquisizione vietò di scriverne pro o contro. Il secondo volume fu edito nel 1768 all'insaputa dell'autore e assai scorretto.

Preziose le sue *Cartas familiares*, pubblicate postume dalla sorella Maria Francisca de Ayala (Madrid 1785-86). Altre opere ascetiche si conservano inedite negli archivi dell'Ordine. G. Baretti, che l'ebbe amico, definì l'I. « il moderno Cervantes ».

BIBL.: Sommervogel, IV, coll. 655-86; il *Fray Gerundio*, le *Cartas familiares* e altri scritti sono stati editi da P. F. Monlau, con un'introduzione bio-bibliografica, nel vol. XV della *Biblioteca de autores españoles*, Madrid 1850 (ristampa 1918); il solo *Fray Gerundio* nell'ed. Brockhaus, Lipsia 1885. Studi: *Compendio historico de la vida, caracter moral y literario del célebre p. José Francisco de I., dalo a luz Dona Maria Francisca de Isla y Losada*, Madrid 1803 (l'opera è dovuta al p. J. J. Tolrá, ma riveduta dalla sorella del p.I.); F. Brunetière, *La question de Gil Blas*, in *Histoire et littérature*, II, Parigi 1891, pp. 235-69; B. Gaudeau, *Les prêcheurs burlesques en Espagne au XVIIIe siècle*, ivi 1891; V. Cian, *L'immigrazione dei Gesuiti spagnoli letterati in Italia*, Torino 1895, passim; A. Baumgartner, *Der spanische Humorist p. José Francisco de I.*, in *Stimmen aus Maria Laach*, 68 (1905), pp. 82-92, 182-205, 299-315; U. Cosmo, *G. Baretti e J. F. de I.*, in *Giorn. st. lett. ital.*, 45 (1905), pp. 193-314; S. Gigli, *Contribución a la bibliografia del p. I.*, in *Rev. filol. esp.*, 10 (1923), p. 65 sgg. Costanzo Eguia

ISMAEL. - Figlio di Abramo e di Agar, schiava di Sara. Le circostanze della sua nascita si leggono in *Gen.* 16. Sara, moglie di Abramo, non avendo prole ed essendo in età molto avanzata, offrì al marito come concubina (moglie di second'ordine, ma legittima) la propria serva Agar (forse donata dal Faraone, cf. *Gen.* 12, 16), perché procreasse dei figli, i quali per diritto sarebbero stati attribuiti alla padrona. La cosa era conforme al diritto babilonese (che era il diritto del paese d'origine di Abramo); ne fa fede il codice di Hammurapi, che contempla espressamente il caso (artt. 144-47). Agar, appena divenuta madre, s'inorgoglì contro la sua padrona; e questa la « umiliò » (*Gen.* 16, 6), ossia la rimise nella condizione di semplice schiava, come è previsto nell'art. 146 del detto codice di Hammurapi. La serva umiliata si ribellò e fuggì nel deserto; ma, ammonita da un angelo, ritornò ai suoi padroni e partorì un figlio, per nome I.: Abramo aveva allora 86 anni.

I. fu il primo ad essere circonciso, insieme con il padre, nell'istituzione del rito della circoncisione (v.): aveva allora 13 anni (*Gen.* 17, 23 sg.). Nato l'anno seguente da Sara il « figlio della promessa », Isacco, presto si riaccesero i litigi tra le due madri; ed anche I. si diede a molestare il fratello Isacco più piccolo di lui e d'indole più quieta (cf. *Gen.* 21, 9 sgg.). Per questo motivo Abramo fu costretto ad allontanare Agar ed il suo figlio I., che si diressero verso sud nel deserto di Bersabee, ove si smarrirono e, per la mancanza dell'acqua, si videro in serio pericolo di vita. Ma un angelo li salvò, additando loro una sorgente. I., cresciuto negli anni, si diede alla vita nomade ed alla caccia, dimorando nel deserto di Pharan, ad ovest, tra Hevila e Sur (odierna Ǧifār). Prese per moglie una donna egiziana, e fu padre di numerosa prole, come Dio aveva promesso, in grazia di suo padre Abramo (*Gen.* 17, 20; 21, 13. 18). Con il fratello Isacco diede sepoltura ad Abramo (*Gen.* 25, 9) e morì in età di 137 anni (*ibid.* 25, 17).

BIBL.: G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, Torino 1934, p. 146 sg. Gaetano Stano

ISMAELITI. - Così sono chiamati, dal nome del padre, i discendenti di Ismael.

Questi ebbe 12 figli, presentati nella Bibbia come capostipiti di 12 tribù arabe: Nabaioth, Cedar, Adbeel, Mabsam, Masma, Duma, Massa, Hadar, Thema, Iethur, Naphis, Cedma (cf. *Gen.* 25, 12 sgg.). Si fa menzione degli I., insieme ai Madianiti, nel racconto di Giuseppe venduto (*Gen.* 37, 27 sg.; 39, 1): erano mercanti che portavano aromi e spezierie in Egitto. Gli I. dovettero avere stretti contatti con i Madianiti e con gli Idumei, con i quali sono spesso nominati nella Bibbia (cf. *Gen.* 28, 9; 36, 3; *Iudc.* 8, 3.24; *Iudt.* 2, 13; *I Par.* 2, 17; 27, 30; *Ps.* 82, 7). Come il padre, si diedero alla vita nomade. Della discendenza d'Ismael si vantano, come è noto, gli odierni Arabi: ma non tutti discendono da lui. Per lo più si ravvisano degli autentici discendenti d'Ismael negli Arabi beduini, che abitano tra le steppe della Palestina e del deserto siro-arabico. Gaetano Stano

ISMAHEL. - Nome identico, in ebraico, a Ismael (*Jišmā'ē'l*); ma la Volgata, per lo più, distingue leggermente il figlio di Abramo (*Ismael*) dagli altri personaggi dello stesso nome (*Ismahel*).

Tra questi sono da ricordare:

1. I. padre di Zabadia: il figlio era uno dei maggiorenti di Giuda sotto il re Iosaphat (v.) ed attivo collaboratore nell'opera riformatrice (*II Par.* 19, 11).

2. I., figlio di Iohanan, uno dei centurioni che, agli ordini del sommo sacerdote Ioiada (v.), abbatterono la regina Athalia (*II Par.* 31, 1).

3. I., uccisore di Godolia (v.). Figlio di Nathania, della reale stirpe di Giuda. Caduta Gerusalemme sotto il re Nabuchodonosor (587 a. C.), in un primo tempo collaborò con Godolia, lasciato dal Re babilonese a governare la Giudea. Ma dopo tre mesi, mentre il valoroso governatore, con l'aiuto del profeta Geremia, si accingeva alla difficile opera di ricostruzione sociale, I., istigato dalla fazione antibabilonese ed appoggiato dal re degli Ammoniti, lo uccise a tradimento nella sua residenza in Maspha, riuscendo poi a fuggire e mettersi in salvo presso gli Ammoniti (*II Reg.* 25, 22-26; *Ier.* 40-41). Gaetano Stano

ISNARD, Etienne. - Teologo, canonista e storico, n. a Tolone il 17 genn. 1578, ivi m. il 24 ott. 1656.

Entrò nell'Ordine dei Minimi ad Aix in Provenza nel 1607. Dopo avere insegnato filosofia e teologia, si dedicò interamente alla predicazione, operando molte conversioni. Dotato di notevole erudizione, fondò la biblioteca del Convento di Tolone, del quale fu anche Superiore. Delle sue opere risultano edite il *Sermon pour l'Advent* (Lione 1628) e il *Codex Minimus Ordinis Minimorum* (I, ivi 1631; II, ivi 1632). Altri lavori lasciò manoscritti fra cui *Histoire de Toulon*, ampiamente sfruttata dagli storici posteriori (p. es., D. Lambert, *Histoire de la ville de Toulon*, Tolone 1886).

BIBL.: G. M. Roberti, *Disegno storico dell'Ordine de' Minimi*, I, Roma 1909, p. 612 sg.; II, ivi 1922, p. 758; F. Jacquier, *In laudem Ordinis Minimorum*, in *Acta Capitulorum Ordinis Minimorum*, II, ivi 1916, pp. 514, 558; A. Bouisson, *L'hist. de Toulon par le p. I. et les origines chrétiennes de Toulon*, in *Les Archives d'histoire de Fréjus et Toulon*, 4 (1935), pp. 90-102. Gennaro Moretti

ISNARDO da Chiampo, beato. - Domenicano (anche I. da Vicenza o da Pavia), n. a Chiampo (Vicenza) sulla fine del sec. XII, m. a Pavia il 19 marzo 1244.

Vestito l'abito di s. Domenico, probabilmente a Bologna, passò quindi a Milano, poi, verso il 1230, a Pavia, ove strinse amicizia con il santo vescovo Redobaldo II, da cui ebbe nel 1231 la chiesa di S. Maria di Nazareth per fondare un monastero del suo Ordine. Ivi egli fu priore, esercitando un efficace apostolato, arricchito anche del dono dei miracoli. Dal Capitolo della cattedrale di Tours fu incaricato di amministrare tutti i suoi beni in

Italia. Nel 1919 veniva approvato l'Ufficio e la Messa propria (AAS, 11 [1919], p. 481). Festa il 22 marzo.

Bibl.: F. G. de Fracheto, *Vitae Fratrum O. P.*, Roma 1897, pp. 227 sg., 302 sg.; R. Maiocchi, *Il b. I. da Vicenza*, Pavia 1910; G. Odeto, *La Cronaca maggiore dell'Ordine domenicano*, in *Arch. FF. PP.*, 10 (1940), pp. 326, 346, 370. Alberto Ghinato

ĪŠŌʻ BAR NŪN. - Katholikós nestoriano, eletto nell'823 in età di 80 anni e m. nell'828.

Scrisse: *Questioni sulla S. Scrittura*, un'opera giuridica *Canoni e leggi*, delle omelie e *Risposte a questioni del diacono Macario*, di contenuto liturgico.

Bibl.: A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, pp. 219-20; J. B. Chabot, *Littérature syriaque*, Parigi 1934, pp. 109-10. Guglielmo de Vries

ĪŠŌʻBŌKT. - Metropolita nestoriano di Rēwardāšīr (Persia), vissuto nel sec. VIII.

È autore di una importante opera giuridica in 6 ll. intorno ai canoni ecclesiastici, opera composta originariamente in persiano e fatta tradurre in siriaco dal katholikós Timoteo I (ed. e trad. tedesca di E. Sachau, *Syrische Rechtsbücher*, III, Berlino 1910, pp. 1-201). I. ha lasciato anche opere di carattere filosofico e liturgico.

Bibl.: A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, pp. 215-16. Ignazio Ortiz de Urbina

ĪŠŌʻDĀD di Merw. - Vescovo nestoriano di Ḥēdattā. N. a Merw, visse nel sec. IX.

Ispirandosi a Teodoro di Mopsuestia scrisse un commentario del Vecchio e del Nuovo Testamento, uno dei più importanti che si abbiano dai nestoriani. Quello sui Vangeli è stato pubblicato e tradotto in inglese: M. D. Gibon, *The commentaries of Ishoʻdad of Merw*, Cambridge 1911-13.

Bibl.: A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, p. 234; J. B. Chabot, *Littérature syriaque*, Parigi 1934, pp. 111-12. Guglielmo de Vries

ĪŠŌʻDĔNAḤ. - Metropolita nestoriano di Bāṣrā, vissuto nel sec. IX.

Compose il *Libro della castità*, ossia un florilegio di brevi biografie di asceti fioriti in Persia e in Mesopotamia, e una *Storia ecclesiastica* in 3 parti, conosciuta soltanto frammentariamente. Si attribuiscono ancora a I. altre opere di diversa indole, ma di minore importanza.

Bibl.: A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, p. 234. Ignazio Ortiz de Urbina

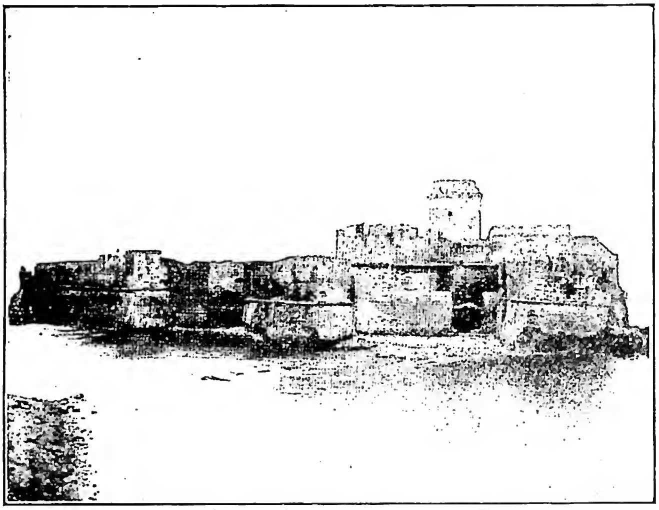
ĪŠŌʻJAHB II. - Katholikós nestoriano, n. a Gĕdālā, consacrato nel 628 e m. fra il 643 e il 644. In un tempo travagliato dalle guerre fra i Persiani ed Eraclio e dall'invasione degli Arabi, diede esempio di non comune abilità. Si presentò dinanzi ad Eraclio ad Aleppo e dietro certe concessioni ai decreti del Concilio di Calcedonia ottenne di poter comunicare *in sacris* con i Bizantini, il che gli procurò rampogne dalla parte dei ferventi nestoriani. Poi, dinanzi all'avanzare dei musulmani, si ritirò a Karkā dĕ Bēt Sĕlōk. I. ha lasciato diversi scritti di secondario interesse.

Bibl.: A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, pp. 195-96. Ignazio Ortiz de Urbina

ISOLA di CAPO RIZZUTO. - Diocesi soppressa. La cittadina di I. sul Mar Ionio, poco a sud di Crotone, fu sede vescovile fin dal sec. IX.

I Bizantini, creando di sana pianta la diocesi e la metropolia di S. Severina, le diedero quattro suffraganee, tra cui I., che nei documenti greci viene ricordata come καστέλλος τῶν 'Αισύλων. Essa figura nelle *Notitiae* (PG 107, 384) bizantine fin dal tempo di Leone il Filosofo (868-912). È quindi del tutto arbitraria l'affermazione di G. Fiore, che I. «fu un venerabile monastero benedettino, il cui abate, per nome N. il tramutò in cattedrale circa gli anni del Signore 1000». Il Minasi nega persino l'esistenza dell'abbazia benedettina, che il vescovo Matteo, secondo l'Ughelli, avrebbe esentato dalla sua giurisdizione nel 1239.

I. fu distrutta due volte dai Saraceni. La popolazione, già distribuita in tre parrocchie, si ridusse ad una sola, con non più di 3 mila anime. Perciò nel 1818, nel Concordato tra la S. Sede e il Regno di Napoli, fu soppressa e il suo territorio incluso in quello della vicina Crotone.



(*da T.C.I., Puglia, Lucania, Calabria, VIII, Milano 1937, p. 193*)
Isola di Capo Rizzuto - Punta detta «delle Castella». Avanzi del Castello aragonese (secc. XV-XVI).

Tra i presuli di I., meritano menzione il benedettino Onorato Fascitelli, letterato, che prese parte al Concilio di Trento; Annibale Caracciolo, suo successore, munifico e zelante; e soprattutto s. Luca di Melicuccà, monaco basiliano, che la governò alla fine del sec. XI e ottenne privilegi dal conte Ruggero il Normanno nel 1092.

Bibl.: Ughelli, IX, pp. 709-17; G. Fiore, *Calabria illustrata*, II, Napoli 1743, pp. 338-40; P. Bottazzi, in *Enciclopedia dell'ecclesiastico*, IV, ivi 1845, pp. 596-97; *Hieroclis Synecdemus et notitiae Graecae episcopatuum*, ed. Parthey, Berlino 1866, p. 129, n. 657; G. Minassi, *Le chiese di Calabria*, Napoli 1896, pp. 255-58; F. Russo, *La metropolia di S. Severina*, in *Arch. storico della Calabria e Lucania*, 16 (1948), pp. 1-20. Francesco Russo

ISOLANI, Isidoro de. - Scrittore domenicano, n. a Milano verosimilmente tra il 1477 e il 1480 e m. verso la metà del 1528. Insegnò successivamente a Pavia (1513), Verona (1515), Milano (1517) e Cremona (1519). Nel 1521-22 fu baccelliere, e in seguito reggente a Bologna.

Fu tra i primi domenicani italiani a polemizzare con Lutero (*Revocatio Martini Lutheri augustiniani ad S. Sedem*, anon., Cremona 1519). Lasciò varie e apprezzate opere di filosofia (*De immortalitate humani animi*, Milano 1520), di agiografia e di teologia. Ma la sua fama è legata soprattutto alla *Summa in quatuor partes divisa de donis s. Ioseph, sponsi Beatissimae V. M...* (Pavia 1522, Avignone 1861, con trad. franc., Roma 1887), con cui si mise all'avanguardia nella diffusione del culto di s. Giuseppe e ne fissò le basi teologiche. Con parola elegante, copiosa dottrina e grande pietà vi si enumerano e illustrano più di 60 *doni* del santo patriarca.

Bibl.: A. Rovetta, *Bibliotheca chronologica illustrium virorum prov. Lombardiae O. P.*, Bologna 1691, pp. 108-109; Quétif-Echard, II, p. 50, 336a; F. Argelati, *Bibliotheca scriptorum Medio-*

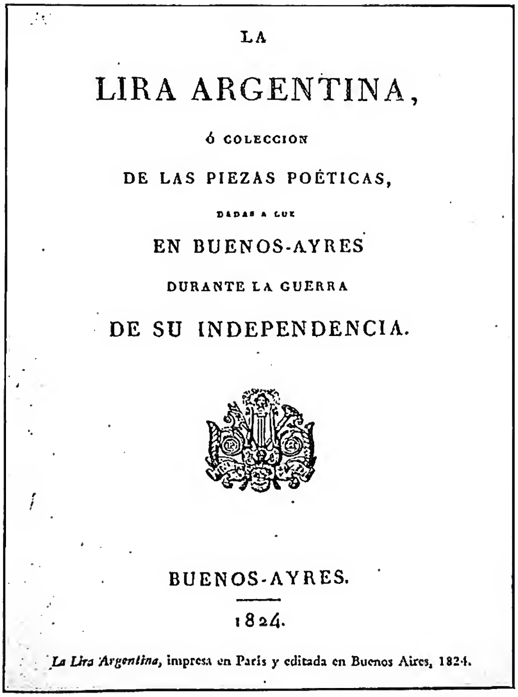
lanensium, I, Milano 1745, coll. 744-47, n. 923; Hurter, II (1906), coll. 1222-23; F. Lauchert, *Die italienischen literarischen Gegner Luthers*, Friburgo in Br. 1912, pp. 200-15; P.-M. Schaff, s. v. in DThC, VIII, 1, coll. 112-15; L. Bianchi, in *L'Osservatore Romano* del 19 marzo 1950. Abele Redigonda

ISORELLI, Dionisio. - Musicista, n. a Parma nel 1544, m. a Roma il 21 apr. 1632. Dopo aver servito alla corte dei Medici a Firenze quale organizzatore di spettacoli(ad es., gli intermedi del 1589), venne a Roma, dove entrò nella Congregazione dell'Oratorio alla Vallicella, come laico, nel 1599.

Collaborò con E. Del Cavaliere per la realizzazione scenica della *Rappresentazione di anima e corpo*, lavorando attivamente per l'instaurazione a Roma di quello stile monodico recitativo che a Firenze li aveva già riuniti per propugnare il rinnovamento musicale italiano. I. fu buon suonatore di viola e compositore egli stesso: la *Rappresentazione del figliol prodigo* su testo di p. Agostino Manni, di cui si pensa che l'I. abbia composto la musica, è, con *L'anima e corpo* di E. Del Cavalieri, un esempio di quelle rappresentazioni spirituali che hanno maggiore affinità con l'Oratorio propriamente detto. Nel nuovo stile recitativo scrisse delle *Lamentazioni* per il Giovedì Santo. Due sue laudi: « Perché così facesti » e « Mentre a noi vibra » sono nel *Tempio armonico* dell'Animuccia (Roma 1599, parte 1ª, pp. 102 e 151).

Bibl.: G. Pasquetti, *L'oratorio musicale in Italia*, Firenze 1906, pp. 78, 123-24; D. Alaleona, *Studi sulla storia dell'Oratorio in Italia*, Torino 1908, pp. 62-65, 153, 156. Luisa Cervelli

ISPANO-AMERICANA, LETTERATURA. - Comprende la produzione letteraria delle diverse nazioni americane di lingua spagnola e si elabora in tre fasi: l'epoca imperiale ispanica, quella dei movimenti di indipendenza (sec. xix) e la moderna, iniziata dall'opera di Rubén Darío, che le conferisce originalità, stabilendo tuttavia continui rapporti con la cultura di Spagna.


LA
LIRA ARGENTINA,
ó COLECCION
DE LAS PIEZAS POÉTICAS,
DADAS A LUZ
EN BUENOS-AYRES
DURANTE LA GUERRA
DE SU INDEPENDENCIA.
BUENOS-AYRES.
1824.

La Lira Argentina, impresa en París y editada en Buenos Aires, 1824.

(*da J. A. Leguizamon, Historia de la literatura hispano-americana, I, Buenos Ayres 1945, p. 341*)

Ispano-americana, letteratura - *La lira argentina*, Buenos Ayres 1824. Frontespizio.

Sommario: I. Argentina. - II. Bolivia. - III. Cile. - IV. Colombia. - V. Cuba. - VI. Ecuador. - VII. Messico. - VIII. Nicaragua. - IX. Paraguay. - X. Perù. - XI. Uruguay. - XII. Venezuela. - XIII. Altri paesi centro-americani.

I. Argentina. – La cultura dell'Argentina differisce forse da quella di altri Stati ispano-americani per la maggiore assenza di « meticciaggio » di razza con l'elemento aborigeno. Con un predominio di sangue spagnolo e italiano, essa è stata anche attenta alle varie voci provenienti dall'Europa, specialmente dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania: per cui si può dire che Buenos Aires sia il centro di cultura americano più europeizzato. Nella sua prima fase la letteratura argentina è provinciale, ispirata all'ambiente delle « pampas », e trova espressione nella poesia dei « payadores (trovatori) gauchos »; ma già sorgono le prime opere formatrici dello spirito nazionale, quali gli *Himnos a la libertad* di López Planes (1784-1836), o quelle intese a rievocare le origini del paese, come il *Triunfo de Ituzaingó* di Juan Cruz Varela (1794-1839).

Nel periodo romantico operano il poeta e romanziere Esteban Echeverría (1805-31), autore di *Elvira o la novia del Plata*, e Domingo Faustino Sarmiento, maestro d'importanza nazionale. Dedito alla politica, andò in esilio durante la dittatura di Rosas, contro il quale scrisse il *Facundo Quiroga* (1845), biografia romanzesca di un personaggio che simboleggiava le idee culturali e politiche dell'autore, al quale si deve pure, fra l'altro, la raccolta *Recuerdos de provincia*. Formatori della coscienza nazionale argentina furono pure: Juan Bautista Alberdi (1810-84), che scrisse le *Bases para la organización constitucional de la República argentina*, e il generale Mitre, che, oltre alla sua attività politica, compose biografie di Sanmartín e di Belgrano.

Un cenno basta per Víctor Olegario Andrade (1838-1882), autore di *Atlántica*, *El nido de condores*, *Prometeo*, mentre più lungo discorso richiede il « gauchismo », che costituisce il midollo della prima epoca letteraria argentina. A parte la produzione drammatica, inaccessibile senza l'aiuto della rappresentazione scenica, tre nomi lo definiscono esemplarmente: Hilario Ascasubi (1807-81), creatore della figura di « Santos Vega, el payador »; Estanislao del Campo (1834-80), autore del poema *Fausto*, relazione, fatta da un « gaucho » a un altro, di una rappresentazione del dramma goethiano; e, soprattutto, José Hernandez (1834-86), autore del celebre *Martín Fierro*, che deve considerarsi la grande epopea della vita nella campagna americana nel periodo intermedio tra l'indipendenza e la progressiva organizzazione avviata dal sec. xx. Il protagonista è un « gaucho » che racconta le disgrazie della sua vita in un verso popolarissimo e pieno di grazia e di freschezza, lasciando la testimonianza di una forma di vita scomparsa, elegiacamente sentita e cantata con accenti che fan pensare ai modi omerici. Metri e strofe son quelli dei « payadores »: sestine di ottosillabi. Le parti aggiunte (*La vuelta de Martín Fierro*, ecc.) concedono più al folklore, ricche come sono di canzoni popolari intercalate. Da ammirare, in Hernandez, l'abilità nel fondere narrazione e lirismo e nel trattare un linguaggio discorsivo e immediatamente derivato dalla bocca del popolo. Accolto al suo apparire come un capolavoro nazionale, non solo in Argentina, ma anche in Spagna (si veda, ad es., il giudizio dell'Unamuno), il *Martín Fierro* è stato forse un po' trascurato dalla recente poesia argentina, più avviata verso modi europei; sembra però che il valore di quest'opera torni a operare nella coscienza poetica attuale.

Sorvolando su due poeti neoclassici: Carlos Guido Spano (1827-1918) e Leopoldo Díaz (n. nel 1862), autore di *Hellas*, si arriva alla poesia del « modernismo » che vanta un gran nome: Leopoldo Lugones (1874-1938), contemporaneo e amico più giovane di Rubén Darío. L'assimilazione della poesia francese non riuscì a tacitare i suoi intensi sentimenti patriottici: si allineano, così,

accanto a *Los crepúsculos del jardín* (1905), *Lunario sentimental* (1909), *Las horas doradas* (1922), altre opere come *Odas seculares* (1910), di cui fa parte la famosa *A los ganados y las mieses*. Altri poeti di quest'epoca sono: Evaristo Carriego e Conrado Nalé Roxlo, ambedue coltivatori di una poesia di sobborghi, di tono crepuscolare; Pedro B. Palacios (« Almafuerte »), poeta dal tono morale alquanto ingenuo; Héctor P. Blomberg (n. nel 1890), cantore dell'illusione del mare; Alfredo R. Bufano (n. nel 1895), poeta (*Romancero*) e autore di saggi sulla mistica italiana rinascimentale; Rafaél Alberto Arrieta (n. nel 1889), autore di *Alma y Momento*; Enrique Banchs, B. Arturo Capdevila, Fernández Moreno, ecc.

Nella prosa si incontrano parecchi nomi di romanzieri ispirati alla vita di campagna: Carlos M. Ocantos (n. nel 1860), Roberto J. Payró (1867-1938; *Cuentos de Payo Chico, Divertidas aventuras del Nieto de Juan Moreira*), Manuel Galvez, Benito Lynch (n. nel 1885; *Los caranchos de la Florida*; *Se llevaron el cañón para Machimba*) e, soprattutto, Ricardo Güiraldes (1886-1927), autore di *Don Segundo Sombra*, che riassume il carattere eroico del « gaucho » quale si trovava in *Martín Fierro*, ora, però, visto dall'esterno: figura leggendaria, più allusa che descritta direttamente, e passando in mezzo a un ambiente e a una psicologia piuttosto lirici e sensitivi che epici.

L'opera, vastamente diffusa, di Hugo Wast (pseudonimo di Gustavo Martínez Zuviria) porta verso un clima meno poetico, ma assai vario e adattato al gusto della folla. Invece nel caso di Enrique Larreta (n. nel 1875) si dovrebbe parlare di un romanzo poetico, di atmosfera moderna, specialmente nel celebre *La gloria de don Ramiro*, ambientato nell'Avila cinquecentesca. Fra le sue opere si citano: *Zogoibi*, romanzo della « pampa »; *La calle del amor y de la muerte*, liriche di argomento spagnolo; e la recentissima *La naranja* (Madrid 1949).

Nella poesia, oltre al caratteristico mondo di Alfonsina Storni (1892-1938), poetessa di viva sensibilità, cui si devono *Ocre* (1925) e *Mascarilla y trébol* (1938), si assiste allo svolgimento del cosiddetto « avanguardismo ». Oltre a Oliverio Girondo, è importante Jorge Luis Borges (n. nel 1900), fondatore della rivista *Prismas* e autore di *Ficciónes*, opera in prosa fantastica di grande singolarità. In sèguito, attraverso Ricardo E. Molinari e Leopoldo Marechal (n. nel 1900), autore di *Sonetos a Sofia* e *El centauro*, questa poesia si avvia verso un senso più classico e a volte cattolico e ispanico, come in Ignacio B. Anzoátegui e Francisco Luis Bernárdez, nato in Spagna e autore di *La ciudad sin Laura*.

Intanto la prosa prende nuova vita per opera di Eduardo Mallea (n. nel 1903), autore di *Todo verdor perecerá*; *Cuentos para una inglesa desesperada* e *La bahía de silencio*, descrizione della vita artistica e intellettuale di Buenos Aires con evidenti influssi dei romanzieri inglesi e di Proust. Romanzieri e saggisti degni di menzione sono: Ezequiel Martinez Estrada (*Radiografía de la pampa*), Macedonio Fernández e Raúl Scalabrini Ortiz, autore di *El hombre que está solo y espera*, acuto testimonio dell'angoscia dello spirito contemporaneo di Buenos Ayres.

Nel campo di attività meno esattamente letterarie, vanno ricordati: gli storiografi Rómulo D. Carbia, Guillermo Furlong e Vicente Sierra (*El sentido misional de la conquista española en América*); il filosofo Francisco Romero, autore di parecchi studi e direttore delle edizioni filosofiche della casa Losada; speciale importanza ha il contributo di un folto gruppo di filosofi neotomisti, alcuni presso i *Cursos de cultura católica* di Buenos Aires, come il rev. Julio Meinvielle, polemista contro Maritain, e il p. Octavio N. Derisi, e altri presso altri centri di cultura, come il p. Sepich all'Università di Mendoza e Nimio di Anquín a quella di Córdoba.

Massimo folklorista è Juan Carrizo, raccoglitore delle canzoni popolari argentine. Delle riviste va citata, per la lunga continuità e per il carattere rappresentativo dell'ultra-europeismo bonaerense, la rivista *Sur*, diretta da Victoria Ocampo, una saggista spagnola lungamente vissuta in Francia.

II. Bolivia. – All'epoca del romanticismo la Bolivia ha come principale poeta Ricardo J. Bustamante (1821-84). Nel movimento « modernista », accanto a Rubén Darío e a Lugones, opera anche il boliviano Ricardo Jáimes Freyre (1868-1913), autore di *Castalia Bárbara*, seguito da Franz Tamayo (n. nel 1880). Il romanziere più conosciuto è Alcides Arguedas (n. nel 1879), autore di *Vida criolla*. Da citare pure il narratore e critico Adolfo Costa du Rels (n. nel 1891), spesso scrittore in lingua francese.

III. Cile. – Il grande poema epico nazionale del Cile non è cileno, ma spagnolo: *La Araucana* di Alonso de Ercilla, che racconta la guerra di dominazione. Ancora nel Seicento, nello stesso Cile, un poeta continua la narrazione delle gesta dell'Ercilla: Pedro de Oña, le cui innovazioni formali sulla classica « ottava reale » adoperata dall'Ercilla sono state molto lodate dalla recente critica spagnola. All'epoca imperiale spagnola risale il romanzo *El cautiverio feliz* di Francisco Núñez de Pineda y Bascuñán, rivalutato e pubblicato dalla più giovane critica cilena, e la cronaca *Restauración de la imperial* di Fray Juan de Barrenechea. Posteriore è l'opera (latina) del gesuita Manuel de Lacunza, fondatore, con i suoi commentari all'*Apocalisse*, del cosiddetto « millenarismo » in America, il quale ai nostri giorni conserva una certa influenza su uno scelto gruppo d'intellettuali cileni cattolici, anche se della più fedele ortodossia.

L'epoca dell'indipendenza offre soltanto qualche nome isolato di cantore del nuovo spirito rivoluzionario, come quello di Camilo Enríquez (n. nel 1769).

Nel periodo di consolidamento ottocentesco, che trova espressione politica nell'organizzazione statale del presidente Portales, è da notare l'influenza esercitata su tutta la nazione dal venezuelano Andrés Bello (1781-1865), famoso per le sue opere grammaticali. Importanza nazionale ha José Victorino Lastarrias (1817-88), nella dottrina sociologica e nella fondazione della narrativa cilena. Ancora nell'Ottocento, il romanzo fiorisce specialmente per opera del cosiddetto « Balzac cileno », Alberto Blest Gana (1830-1920), e di altri, quali Luis Orengo Luco (1866) ed Eduardo Barrios (n. nel 1884). Il nome di Pedro Prado (n. nel 1886), fa passare dal romanzo alla poesia, anche coltivata da lui, che nel 1949 ha vinto il premio nazionale. La poesia è in genere più importante nella letteratura cilena di questo periodo. Dopo gli anni del cambio di secolo, che vantano nomi di poeti, come Carlos Pezoa Velis (1829-1908), Manuel Magallanes Moure, Carlos Prendez Saldías (n. nel 1892), Max Jara (n. nel 1886), Luis Felipe Contardo (1880-1921) e Carlos R. Mondaca (1881-1928), appare una grande trilogia di poeti di importanza continentale ed universale: Gabriela Mistral, Pablo Neruda e Vicente Huidobro. Gabriela Mistral (pseudonimo di Lucila Godoy), n. nel 1889 e recentemente insignita del premio Nobel, ha svolto, dopo la profondità sentimentale di *Desolación* (1922), un progressivo giro nel suo concetto della poesia, attraverso *Ternura* e *Tala*, che arricchisce notevolmente la sua lirica, con un nuovo senso umile, ironico ed affettuoso verso le cose piccole, accanto alla grandezza storica dei suoi *Cantos de América*. Attualmente è console della sua nazione a Petropolis (Brasil). Vicente Huidobro (1893-1948) è invece, accanto allo spagnolo Gerardo Diego, il fondatore del « creazionismo », tendenza avanguardista di spirito armonizzato con le nuove tendenze di Parigi. Nell'antologia, pubblicata dalla casa editrice cilena « Zig-Zag » in occasione della sua morte, si può vedere una progressiva evoluzione della sua poesia - in francese e in spagnolo - dall'iniziale avanguardismo verso un senso più umano (*Altazor*). La sua importanza letteraria dipende forse più dalla sua influenza magistrale e rinnovatrice che dalla sua opera. Ma senza dubbio l'influenza più evidente nella poesia attuale di tutta l'America è quella di Pablo Neruda (pseudonimo di Neftalí Reyes,

(da J. A. Leguizamón, Historia de la literatura hispano-americana, II, Buenos Ayres 1945, p. 206)
ISPANO-AMERICANA, LETTERATURA - Ritratto di Alonso de Ercilla y Zúñiga (1533-94). Dipinto del Greco (ca. 1590) - Madrid, Prado.

n. nel 1904). I titoli più importanti nella sua produzione sono: *Veinte poemas de amor y una canción desesperada* (1924), *Tentativa del hombre infinito* (1926), *Anillos* (1926) e, soprattutto, *Residencia en la tierra* (Santiago del Cile 1933; 2 voll., Madrid 1935), più recentemente seguita dalla *Tercera Residencia* (Buenos Aires 1945) che contiene *España en el corazón*, *Canto general de Chile* ed altri poemi. La sua radicale originalità linguistica e la forza del suo sentimento oscuro, concepito in modo che si potrebbe chiamare « surrealista », senza escludere la sua singolarità, hanno fatto di Neruda il poeta attualmente più famoso dell'America spagnola, fama però in parte dovuta alla sua attività politica (è stato senatore comunista) che a volte ha limitato pericolosamente il suo orizzonte poetico. Come la sua più recente produzione, edita fonograficamente da Arturo Soria a Santiago de Chile, sono da ricordare le *Alturas de Macchu-Picchu* e *Nuevas alturas de Macchu-Picchu* (lo studio più importante sulla sua poesia si deve ad Amado Alonso: *Poesía y estilo de Pablo Neruda*, Buenos Aires 1940).

La grande influenza nerudiana è evidente fra molti poeti cileni più giovani, p. es., Juvencio Valle, autore di *Nimbo de Piedra*, Rosamel del Valle, e Humberto Díaz Casanueva, direttore della rivista *Pro-arte*. Sono da ricordare, non solo come poeti ma anche come critici e professori, Roque, Estebán Scarpa (*Mortal mantenimiento*), José M. Souvirór, spagnolo di origine, Angel Custodio González, Alfredo Lefebvre ed Eduardo Anguita. Nella storia, oltre ai libri di ricordi di Rosales, è da segnalare l'opera del giovane Jáime Eyzaguirre, direttore della rivista *Estudios* e autore di *O'Higgins*; *Ventura de Pedro de Valdivia* e *Hispano-américa del dolor*.

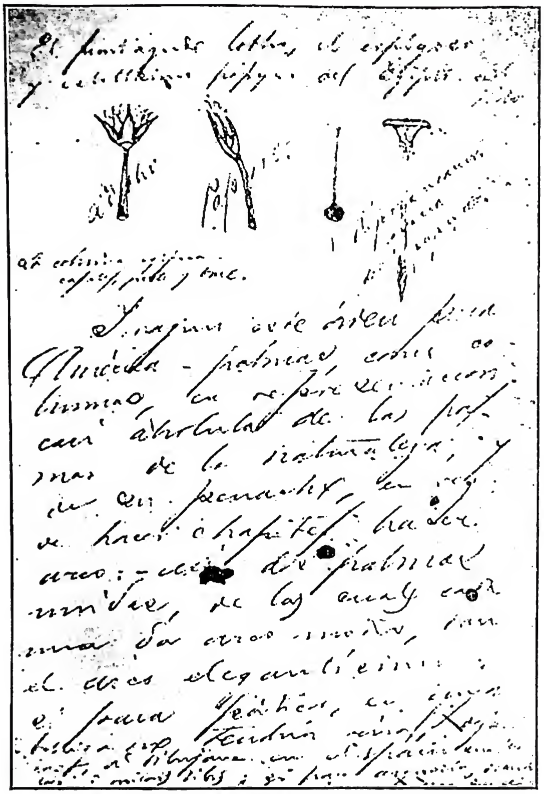
IV. COLOMBIA. – La Colombia, attraverso la sua storia letteraria, è riuscita a rimanere una nazione conservatrice del senso classico ed equilibrato, con inclinazione verso il culto dell'oratoria e degli studi grammaticali. Ancora nel Seicento si trova un poeta gongorista, Hernando Domínguez Camargo, e la grande monaca, autrice di opere mistiche, suor Francisca Josefa del Castillo y Guevara (1671-1742). Nel Settecento, rispondendo alla tendenza dell'epoca, si fonda la « Academia del buen gusto », precorritrice della grande vita accademica colombiana fino ai nostri giorni. Il tempo della indipendenza ha due poeti: José M. de Salazar (1785-1828) e Luis Vargas Tejada (1802-29), lo « Chénier colombiano ».

Il romanticismo fu introdotto in Colombia da José Joaquín Ortiz (1814-92), che rappresenta per la sua nazione quel che Quintana fu per la Spagna; ma veramente giunge alla più tipica espressione con José Eusebio Caro (1817-53) e Julio Arboleda (1817-62). Dopo, e fra innumerevoli altri poeti, ebbe importanza nazionale Rafael Pombo (1833-1912), senza dimenticare Gregorio Gutiérrez González (1826-72). Alla fine dell'Ottocento si trovano le figure più decisive per la formazione di una coscienza grammaticale ed umanistica: Miguel Antonio Caro (1843-1909) e, soprattutto, Rufino José Cuervo (1844-1911), chiamato da Menéndez y Pelayo « il filosofo più eminente nella razza spagnola nel sec. XIX », autore di una famosa *Gramática* spagnola, di un'altra latina, di un *Diccionario de la costrucción y régimen de la lengua castellana*, e di parecchie altre opere. In questo tempo appare anche un romanzo che ha avuto grande fama in tutto il mondo di lingua spagnola: *María* di Jorge Isaacs (1837-95).

La poesia colombiana, sempre copiosa, ha in questi anni uno dei suoi classici: José Asunción Silva (1865-96), la cui vita, resa infelice da un'eccessiva sensibilità, fu troncata con il suicidio. Il suo *Nocturno* rimane uno dei pezzi più celebri della lirica americana. In seguito, attraverso una lunga vita di lavoro scarso e perfezionato che fa pensare a un atteggiamento flaubertiano o parnassiano, appare in posto eminente Guillermo Valencia (1872-1943), autore di *Ritos*. Ma forse il poeta che diventa sempre più interessante per il gusto dei nostri giorni è Barba Jacob (pseudonimo di Miguel Angel Osorio, 1883-1942), personalità decadente e rispondente al tipo di « maudit » francese, e che nella sua breve e diversa opera ha due o tre poemi (*Los desposados de la muerte*; *Balada de la vita profunda*), degnamente rivalutati dalla più recente critica americana e spagnola. Oltre a qualche libro di sonetti, José Eustasio Rivera (1889-1928) ha scritto *La vorágine*, da molti ritenuto il migliore romanzo della terra ispano-americana. Fra gli attuali, nessuno raggiunge l'alto prestigio del poeta Eduardo Carranza. Sono da ricordare, infine, il prosatore Germán Arciniegas e, fra i sempre numerosi poeti di influenza « piedracelista », Helcías Martán Góngora.

V. CUBA. – Fin dalla « prima aria di sapor locale », trovata da Menéndez y Pelayo nella *Oda a la piña* di Manuel de Zequeira y Arango (1760-1846), la letteratura cubana si sviluppa rapidamente acquistando la propria fisionomia. L'epoca romantica ha la grande personalità di José M. de Heredia (1803-1829), formato ancora nella mentalità classica e autore di una lirica piena di fuoco (*El Teocalli de Cholula*; *Al Niágara*). All'epoca della guerra di indipendenza ha importanza il nome del mulatto Placido (pseudonimo di Gabriel de la Concepción Valdés, 1809-1844), poeta di stile semplice e popolare, e dalla vita combattiva e sfortunata, al pari dell'altro poeta Juan Clemente Zenea (1832-71). La poetessa Gertrudis Gómez de Avellaneda si include di solito nella letteratura spagnola, a causa della sua residenza.

Il vero formatore della coscienza nazionale è José Martí (1853-95), poeta dei *Versos sencillos*, scrittore, giornalista, caduto nella guerra di indipendenza. Come poeta premodernista, si può nominare Julián del Casal (1863-93). Nel Novecento si è avuta la fioritura della « poesia negra », antologizzata da Emilio Ballagas (n. nel 1908), e la cui principale figura è Nicolas Guillén (*Balada de los dos abuelos*). Nell'epoca più recente si incontrano Mariano Brull (n. nel 1891), Luis Palés Matos e Fernando Ortiz, accanto al narratore Lino Novás Calvo. Adesso la poesia continua con notevole attività: fra i giovani si ha la poetessa Dulce Maria Loynaz (*Juegos



(da J. A. Leguizamon, Historia de la literatura hispano-americana, II, Buenos Ayres 1945, p. 274)
ISPANO-AMERICANA, LETTERATURA - Autografo di José Martí, 1853-95 (Cuba). Pagina relativa alla concezione di un ordine architettonico americano - Avana, Archivio di Gonzalo de Quesada.

de agua, Madrid 1948; *Versos*, S. Cruz de Tenerife 1948), Eugenio Florit e José Lezama Lima, ispiratore del giovane gruppo « Origenes », che conta a sua volta poeti come Fina García Marruz, Eliseo Diego e Cintio Vitier.

La critica letteraria è esercitata principalmente da José M. Chacón y Calvo.

VI. ECUADOR. - Tralasciando qualche nome del Seicento, quale, p. es., il p. Jacinto Evia, antologizzatore di un *Ramillete*, e di fra' Matias de Cordoba, nell'Ottocento si trovano nomi più importanti. José Joaquín de Olmedo (1780-1874) occupa il posto più rilevante della poesia ecuatoriana in questo secolo, con i suoi versi di carattere pindarico (*La victoria de Junín*). Il presidente Gabriel García Moreno, famoso per il suo ardore di cattolico, fu anche scrittore politico e sociologico. Altri poeti romantici furono Julio Zaldumbide (1833-87) e Numa Pompilio Llona (1832-1907). Nel Novecento, più ricco per la letteratura ecuatoriana, la poesia, rinnovata dalla influenza dei movimenti europei, fiorisce prima con Jorge Carrera Andrade (n. nel 1903), dalla copiosa produzione, e con Jorge Reyes (n. nel 1904), cantore della sua terra (*Treinta poemas de mitierra*).

Ai giorni nostri ha valore il romanziere Jorge Icaza, il cui romanzo *Huasipungo* è tradotto in italiano. Infine il poeta José Rumazo ha pubblicato a Madrid *Raudal* e ha fatto conoscere la parte ormai realizzata del suo poema *Memoria de la sangre*, forse documento capitale della nuova lirica americana.

VII. MESSICO. – Dal tempo stesso della conquista, nasce nel Messico una letteratura mista indio-castigliana, in lingua maya, azteca o nahuatl, ma in lettere latine, come nel caso del *Popol-Vuh*, raccolta di tradizioni aborigene, o del *Chilam-Balam* di Chumayel. Fra i primi storiografi messicani, si trovavano Juan Suárez de Peralta (*Tratado del descubrimiento de las Indias*), Fray Diego Durán, meticcio (*Historia de las Indias*), Hernando de Alvarado Tezozomoc (*Crónica mexicana*; *Crónica chichimeca*) e Fernando de Alba Ixtlilxochitl, questi due ultimi di discendenza reale messicana, e Fray Agustín Dávila Padilla (*Historia de la fundación y discurso de la provincia de Santiago de Mexico, del Orden de Predicadores*). Francisco de Terrazas, lodato dal Cervantes, scrisse il poema epico *Nuevo Mundo y conquista*, mentre Juan de Castellanos è l'autore delle lunghissime *Elegias de varones ilustres de Indias* (1589). L'età barocca vanta il nome della monaca poetessa ed erudita Sor Juana Inés de la Cruz (v.).

Nel Settecento il francescano Manuel de Navarrete, fonda l'« Arcadia Mejicana », cioè la prima accademia. Dell'epoca delle lotte per l'indipendenza è Fernando Calderón (1809-45: *Soldado de la libertad*), accanto a figure più ricordate, quali Manuel Eduardo Gorostiza (1789-1851), drammaturgo che abitò in Spagna, Manuel Rodríguez Galván (*Profecía de Guatimoc*) e José Joaquín Pesado (1801-61: *Los aztecas*). Grande importanza, anche come figura nazionale e politica della guerra, ha l'indiano Altamirano (1834-73; *El Zarco*). Altri nomi, come Manuel Acuña (1849-73), Justo Sierra, Manuel José Othon, e Salvador Díaz Mirón, portano verso il « premodernismo », meglio rappresentato da Manuel Gutiérrez Nájera (1859-95). In questa epoca opera il critico poeta Francisco A. de Icaza (1863-1925), vissuto molto tempo a Madrid, e ritratto poeticamente da Antonio Machado. L'epoca del « modernismo » ha, come rappresentanti poetici messicani, Luís C. Urbina, José Juan Tablada, autore di « hai-kais », Amado Nervo (1870-1919), di vasto successo, specialmente in Spagna (*El arquero divino*; *La amada inmóvil*) di un tono lirico fra il becquerianismo ed il prosaismo, ed Enrique González Martínez (n. nel 1871), il quale piega verso un maggiore intimismo sentimentale e psicologico, insorgendo contro la retorica ornamentale (« Tuércele el cuello al cisne,... »). Fra le nuove generazioni poetiche si trovano Carlos Pellicer (n. nel 1899), Xavier Villaurrutia, più all'avanguardia (*Nostalgia de la muerte*, 1908), Jáime Torres Bodet (n. nel 1901) e valenti poetesse come Concha Urquiza, Margarita Paz Paredes, ecc. Ramón López Velarde (1888-1921) ha cantato la vita provinciale, con stile fra l'umorismo e la tenerezza (*La suave patria*; *Zozobra*).

Nel campo della storiografia Carlos Pereyra (1871-1944) è stato il formatore di una vera coscienza storica, intesa alla revisione critica dei fatti. Delle sue opere son da menzionare: *La obra de España en América*; *Hernan Cortés y la epopeya del Anáhuac*; *Las huellas de los conquistadores*; *Breve historia de América*; *Historia de la América española*; *El mito de Monroe*: *Tejas: la primera desmembración de Méjico*.

Come pensatore e filosofo si è affermato José Vasconcelos (n. nel 1884), convertitosi al cattolicesimo, creatore dei concetti della « razza cosmica » e della « quinta razza» (*Indología*; *El monismo estético*; *Estética*; *Tratado de metafísica*; *Etica*; *Historia del pensamiento filosofico*, ecc.).

La critica letteraria vanta Alfonso Reyes (n. nel 1889) poeta, autore di saggi ed editore di classici (*Cuestiones estéticas*, 1910-11; *Simpatías y diferencias*, 1921-26; *Cuestiones gongorinas*, 1927; *La antigua retórica*, 1942; *La experiencia literaria*, 1942; *El Deslinde*, 1945; ecc.). Coltivato è anche il romanzo, da Federico Gamboa (1864-1939), detto lo « Zola messicano », a Martín Luis Guzmán (n. nel 1887) e Mariano Azuela, autore di *Los de abajo* e romanziere della vita popolare.

VIII. Nicaragua. - La scarsa estensione e popolazione non hanno impedito, durante questo mezzo secolo, al Nicaragua di porsi all'avanguardia della poesia ispano-americana. Anzitutto esso fu la patria del grande iniziatore Rubén Darío, pseudonimo di Félix Rubén García Sarmiento. N. a Metapa, oggi Ciudad Darío nel 1867, m. a León (Nicaragua) nel 1916, visse molti anni a Parigi, Spagna e Argentina. Dopo aver assimilato il modernismo e il simbolismo francese, avvertito dal Valera nel suo giovanile *Azul*, si orientò verso i moduli classici spagnoli, contribuendo decisivamente alla fioritura della poesia in Spagna fin dalla cosiddetta « generazione del '98 », benché a volte esercitasse maggiore influenza sul pubblico la parte meno profonda e più retorico-musicale della sua opera multiforme.

L'assorbente rinomanza continentale del Rubén non impediva la continuazione della vita poetica nicaraguense; si trovano, così, due o tre nomi quasi contemporanei, prima dell'apparizione delle due giovani generazioni poetiche attuali : il sacerdote Azarias H. Pallais (n. nel 1885), maestro del più giovane gruppo d'avanguardia, Salomón de la Selva (n. nel 1893), poeta anche in lingua inglese, e, soprattutto, Alfonso Cortés, il quale, nato alla fine del sec. XIX, pazzo fin dalla gioventù, è una delle figure più enigmatiche e magiche della poesia americana. Fra gli aa. 1925 e 1930 apparve nel Nicaragua un gruppo di « vanguardia », costituitosi fra gli ex-alunni dei Gesuiti : ciò spiega come la sua tendenza politica si sia sempre orientata verso l'ideologia cattolica, ispanica e gerarchica. Il grande maestro di questo gruppo fu ed è - senza dimenticare l'influenza del citato P. Pallais - José Coronel Urtecho (n.

Doctrina cristia
na: en que en suma se cõtiene todo lo p̃nci
pal y necessario q̃ el cristiano deue saber y obrar. y es verda
dero cathecismo pa los adultos q̃ se han d' baptizar: y pa los
nueuos baptizados necessario y saludable documento: y lo q̃
mas cõuiene predicar y dar a entẽder a los indios: sin otras co
sas q̃ no tienẽ necessidad de saber. Impressa e Mexico por
mandado dl Reuerẽdissimo Señor: Dõ fray Juã Çumarra
ga: primer opo de Mexico. Del cõsejo de su Magestad. &c.

(*da J. A. Leguizamón, Historia de la literatura hispano-americana. I, Buenos Ayres 1945, p. 73*)
Ispano-americana, letteratura - *Doctrina cristiana*, Messico 1545. Frontespizio.

(*da J. A. Leguizamón, Historia de la literatura hispano-americana. I, Buenos Ayres 1945, p. 658*)
Ispano-americana, letteratura - Ritratto di Ignacio Manuel Altamirano, 1834-93 (Messico).

nel 1906), traduttore della poesia nord-americana, folklorista, drammaturgo e, in specie, continuo ed efficace conversatore. La figura più notevole ed attiva di questo gruppo, che ora ha raggiunto una maturità più integrale, è il poeta Pablo Antonio Cuadra (n. nel 1912), fondatore dei *Cuadernos del Taller de san Lucas*, e teorico dell'idea dell'« Ispanità » (*Hacia la Cruz del Sur*, Madrid 1936; *Breviario Imperial*, ivi 1940; *Entre la cruz y la espada*, ivi 1946). Joaquín Pasos (1915-47) costituisce con la sua lirica tellurica (*Misterio Indio*; *Canto de guerra de las cosas*) l'avvío all'opera di una giovanissima generazione da Ernesto Mejia Sánchez a Carlos Martínez Rivas (n. nel 1924) ed Ernesto Cardenal (n. nel 1925).

Per la conoscenza della vita poetica del Nicaragua è utile l'antologia *Nueva poesía nicaraguense*, con introduzione di E. Cardenal e note di Orlando Cuadra Downing (Madrid 1949).

IX. Paraguay. – In terra paraguayana coltivano la poesia, specialmente all'epoca del modernismo, Juan O'Leavy (n. nel 1879), Pablo Max Insfran (n. nel 1894) e Carlos Zubizarreta.

X. Perù. – Nell'epoca imperiale spagnola la vita letteraria di Lima lasciò, oltre a nomi come quello del generale Alfonso Picado, il ricordo di un'anonima poetessa, « Amarilis », che inviò a Lope de Vega una epistola metrica, meritando una lunga risposta in versi.

Il Settecento vanta Pablo da Olavide (1725-90), figura importante nella politica della corte spagnola, e poeta in *Miserere*. L'Ottocento ha poeti romantici quali Felipe Pardo Aliaga, Clemente Althaus (1835-90) e Carlos A. Salaberry, famoso per la poesia *Acuérdate de mi*. Ma il grande monumento della letteratura peruviana è costituito dalle *Tradiciones peruanas*, lunga serie di volumi di racconti popolari, raccolti e sviluppati in forma d'arte da Ricardo Palma (1833-1919). L'epoca del « modernismo » e « simbolismo » ha Manuel González Prada (1848-1918), autore di *Minúsculas, Grafitos* e altri libri di poesia, Carlos Germán Amézaga (1862-1906) e, specialmente, José Santos Chocano (1875-1934) una figura poetica che riempì di sé l'ambiente letterario americano, anche se oggi è meno apprezzata. La sua vasta opera, di estrema musicalità e dai temi più caratteristicamente americani, ebbe allora significato continentale. Annotando di passaggio il nome del poeta raffinato e

(*da R. D., Cuentos y poemas en prosa, Madrid s. a., tav. f. t.*)
ISPANO-AMERICANA, LETTERATURA - Ritratto di Rubén Darío, 1867-1916 (Nicaragua).

aristocratico José M. Eguren, si perviene a César Vallejo (1898-1938), il cui alto e schietto lirismo va diffondendo la sua influenza sempre più crescente in America e in Spagna. Con i suoi libri (*Los heraldos negros*; *Trilce*; *Versos humanos*; *España: aparta de mí este cáliz*; *El tungsteno*) Vallejo ha creato un nuovo linguaggio, fortemente espressivo della emozione originale e che si sta riconoscendo come una delle voci essenziali americane.

Tra i più giovani, a parte altri poeti come Sologuren o l'ermetico Martin Adan, va segnalato un gruppo di intellettuali sociologi e politici, fra i quali Luis Alberto Sánchez, Mariátegui e Xavier Abril. Storiografi degni di menzione sono : José de la Riva Aguero e, attualmente, Raúl Porras Barrenechea e Guillermo Lohmann Villena.

XI. Uruguay. – La fioritura letteraria dell'Uruguay avviene con relativa tardezza : nel primo Ottocento si ha il nome del poeta neoclassicista Francisco Acuña de Figueroa (1790-1862), ma soltanto alla fine di questo secolo appare un'opera notevole, il poema epico *Tabare*, narrazione fantastica di un episodio della conquista, di Juan Zorrilla San Martin (1855-1931). Dopo di lui, il principale romanziere uruguaiano è stato Carlos Reyles (1870-1939), autore di *El embrujo de Sevilla*.

L'epoca del modernismo ha come primo rappresentante poetico Julio Herrera Reissig (1875-1910); ma il fatto più singolare (tralasciando quello dei poeti franco-uruguayani, cioè francesi di vita e lingua ma uruguayani di nascita, come Isidore Ducasse - « comte de Lautréamont » - e Jules Supervielle) è l'apparizione di parecchie poetesse di risonanza continentale : Maria Eugenia Vaz Ferreira (1875-1924), la delicata Delmira Augustini (1890-1914) e la appassionata Juana de Ibarborou - « Juana de América » - (n. nel 1895).

Il pensatore José Enrique Rodó (1871-1917), soprattutto in *Ariel*, ma anche in *Motivos de Proteo* e *El mirador de Próspero*, ha preconizzato la conservazione dei valori tradizionali greco-latini di fronte allo splendore materiale sassone e nordamericano. Degni di menzione sono altri poeti, come Carlos Julio J. Casal, Carlos Vaz Ferreira, Fernán Silva Valdés (n. nel 1887), Carlos Sabat Ercasty, Alvaro A. Vasseur, traduttore di Whitman, ed Emilio Oribe, che in seguito si è dedicato alla filosofia (*Teoría del nous*). Notevole influenza esercitano saggi di Alberto Zum Felde.

XII. Venezuela. – La storia letteraria del Venezuela conta nel Settecento il poeta gongorino Alonso de Escobar; nelle epoche dell'Illuminismo e nel primo Ottocento, José Antonio Martín, Abigail Lozano, poeta romantico, José Ramón Yepes. Si arriva così al grande filologo e grammatico, maestro del colombiano Cuervo : Andrés Bello (1781-1865), che nel Cile esercitò una influenza decisiva sulla formazione intellettuale della nazione, e che fu pure autore di liriche (*Silva a la agricultura de la zona tórrida*).

Scrittori recenti sono, tra i poeti, Rufino Blanco-Fombona (1874-1944); tra i romanzieri, Rómulo Gallegos (n. nel 1884), autore di *Doña Bárbara*; *La Trepadora*; *Cantaclaro*; *Canaima* e *Pobre negro*, che dànno il senso della vergine natura americana, dominatrice dell'uomo. Restano da nominare, per i nostri giorni, Mariano Picón Salas, narratore, autore di saggi e critico eminente, e gli storiografi Angel C. Rivas (1873-1930) e Laureano Vallenilla Lanz (1870-1936).

XIII. Altri paesi centro-americani. – Ancora nell'Ottocento, un gesuita di Guatemala, Rafael Landivar, scrive un lungo poema latino, *Rusticatio mexicana*, molto lodato da Menéndez y Pelayo. Nello stessa Guatemala dopo altri nomi, come J. Batres (1809-44), ricorrono quelli di Rafaél Arévalo Martínez (n. nel 1892), poeta di opera scarsa ma molto interessante, e Miguel Angel Asturias. Puerto Rico ha avuto Eugenio M. de Hostos (1839-1903), scrittore politico dell'epoca dell'indipendenza. La repubblica domenicana (San Domingo), oltre all'eminente critico e teorico della letteratura Pedro Henriquez Ureña, vanta il poeta Manuel del Cabral, la cui *Antologia Tierra*, selezione fatta in Madrid (1949, *La encina y el mar*, ed. Cultura Hispanica) di tutta la sua opera fino a quell'anno, rivela un senso del linguaggio nello stesso tempo molto umano e inventivo. Nella stessa isola, tralasciando Haiti, di lingua francese, vive un gruppo di giovani poeti: Franklin Mieses Burgos, Antonio Fernández Spencer, ecc.

L'Honduras ha il poeta ed antologizzatore Rafaél Heliodoro Valle. Costa Rica conta poeti quali R. F. Guardia, María Isabel Carvajal e il critico e maestro Roberto Brenes Mesén. Poeti del Salvador sono Juan Bernal, J. J. Cañas, J. Aragón.

Bibl.: Oltre a quella citata incidentalmente e a quella speciale dei rispettivi autori, si consulti, per un orientamento generale: M. Menéndez y Pelayo, *Historia de la poesía hispano-americana*, 2 voll., Madrid 1911-15; M. Picon Salas, *Hispano-américa, posición crítica*, Santiago 1931; F. de Onís, *Antología de la poesía española e hispanoamericana*, Madrid 1934; L. A. Sanchez, *Vida y pasión de la cultura en América*, Santiago 1935; *Antología de la poesía moderna en lengua española*, Mexico 1941; A. Zum Felde, *El problema de la cultura americana*, Buenos Aires 1943; L. Panero, *Antología de la literatura hispanoamericana*, 2 voll., Madrid 1944; R. E. Scarpa, *Lecturas americanas, prosa y verso*, Santiago de Chile 1944; E. Diez Canedo, *Letras de América. El Colegio de México*, México 1944; L. A. Sanchez, *Nueva historia de la literatura americana*, Buenos Aires 1944; J. A. Leguizamón, *Historia de la literatura hispanoamericana*, 2 voll., ivi 1945; A. Torres Rioseco, *La gran literatura iberoamericana*, ivi 1945.

José M. Valverde

ISPEZIONE (corporale, reale e locale). - La ricognizione e l'accesso sono due mezzi di prova offerti al giudice onde dargli la possibilità di acquisti su determinati luoghi, oggetti o persone, attraverso il proprio personale intervento, elementi di prova utili alla definizione della causa.

La differenza tra i due istituti è data dal fatto che la ricognizione avviene per lo più nel tribunale,

sicché ad essa sfugge l'esame dei luoghi, mentre l'accesso si compie mediante lo spostamento del giudice ed il suo diretto esame *in loco* di persone e cose interessanti la causa.

In entrambi i casi, ma più propriamente nel caso dell'accesso, che ha, sotto il dedotto aspetto, un significato più lato e una singolarità più marcata, si realizza la cosiddetta i. diretta, oculare da parte del giudice: la quale i. sarà corporale, reale o locale, secondo che riguarderà persone, cose o luoghi. Trattasi, come si vede, di due mezzi istruttòri che hanno singolari caratteristiche subbiettive ed obbiettive, in quanto, da un lato, il giudice potrà aggiungere gli elementi di una propria valutazione personale a quelli che sono stati allegati in giudizio dalle parti e, dall'altro lato, per quanto riguarda soprattutto l'i. locale, potrà dare forte risalto a quelle situazioni oggettive che, a stento e spesso incompiutamente, risulterebbero provate dagli incombenti peritali o testimoniali.

Dal punto di vista tecnico-processuale la ricognizione deve considerarsi più lata dell'accesso, in quanto può essere o meno un elemento di quella. L'i. in forma di accesso, a differenza di quella che si attua con la semplice ricognizione, non può essere disposta se non nei casi di comprovata necessità e nella forma del decreto (CIC, can. 1806), che deve essere emesso *auditis partibus* e che deve dettare, specie in rapporto al fine che con l'accesso si intende perseguire, le provvidenze utili al buon esito dell'espediente, oltreché la determinazione della somma da depositarsi per le spese speciali cui quest'ultimo dà luogo.

L'i., sia nella forma dell'accesso che in quella della ricognizione, può essere disposta tanto su istanza di parte che *ex officio* in qualsiasi genere di cause e può essere compiuta anche *a futura memoria*.

Quanto al tempo in cui essa può essere attuata, si tenga presente che di regola va disposta nel corso del periodo probatorio (cf. *Regulae Rotae*, § 166).

Tanto la ricognizione che l'accesso possono essere espletati mediante il giudice istruttore o delegato (CIC, can. 1807). In tal caso è evidente che il mezzo istruttorio perde alquanto la sua efficacia tipica, che ad esso deriva dal fatto che il giudice, con la sua utilizzazione, deve direttamente ispezionare i luoghi, le cose e le persone che riguardano la lite. Ma è non meno evidente che, nel caso del giudice collegiale, spesso si ravvisi l'utilità pratica di delegare un elemento del collegio giudicante al compimento dell'i.

Essendo l'i. un mezzo straordinario, è logico che sia compiuto tutto quanto è utile a renderla esauriente. Pertanto al giudice che la compie è consentito di utilizzare sul posto l'opera di periti e di interrogare i testi prodotti dalla parte o indicati *ex officio* (can. 1810). Le parti, dal loro canto, sono abilitate in genere a presenziare la ricognizione giudiziale o l'accesso, sia direttamente che a mezzo di un loro procuratore, salva al giudice la facoltà di proibire tale presenza ove sia il fondato timore che da questa derivino disordini o risse (can. 1809).

L'accesso giudiziale (cann. 201 e 1367) non può essere compiuto fuori del limite territoriale della giurisdizione senza l'autorizzazione del vescovo, cui è sottoposta la zona che è oggetto dell'i.; qualora tale autorizzazione sia negata (cf. *Regulae Rotae*, §§ 166-167), si può ovviare all'inconveniente mediante la richiesta per rogatoria verbale del giudice del luogo.

Il notaio deve certificare (can. 1671) nell'apposito verbale le singole operazioni compiute con la ricognizione giudiziale o con l'accesso.

Le spese della ricognizione e dell'accesso devono essere liquidate dalle parti nella proporzione e nella misura che si applicano nella prova per testi o per periti. In particolare quindi le spese graveranno sulla parte che ha chiesto l'i. giudiziale o su entrambi le parti, ove l'i. stessa sia stata chiesta dalle due parti o disposta d'ufficio, salva la definitiva liquidazione delle spese giudiziali.

Da quanto s'è detto risulta che il fine dell'i. è, tra l'altro, quello di far conoscere al giudice l'esatto valore da attribuirsi alle altre prove mediante una più diretta disamina, da parte sua, dello stato della questione.

Evidentemente sia l'uno che l'altro dei due mezzi istruttòri dei quali si discorre possono essere ammessi di ufficio, e cioè senza una previa istanza delle parti, anche nelle cause di interesse privato.

Il giudice può anche stabilire – ove questo sia utile – che sia fatta una descrizione dei luoghi in tavole topografiche o che sia fatta una ricognizione di tavole già esibite in giudizio (cf. *Regulae Rotae*, § 170).

Infine si tenga conto che nelle cause criminali l'accesso per lo più è disposto affinché il giudice abbia una esatta cognizione di quel che si chiama il *corpus delicti*.

Bibl.: F. Roberti, *De processibus*, II, Roma 1926, p. 91 sgg.; Wernz-Vidal, VI, p. 443 sgg.; M. Lega, *Commentarius in iudicia ecclesiastica*, II, Roma 1939, pp. 771 sgg.; F. Della Rocca, *Istituzioni di diritto processuale canonico*, Torino 1946, pp. 247-48.

Fernando Della Rocca

ISPIRAZIONE. - Dal latino *in-spirare* = spirar dentro, infondere lo spirito.

Sommario: I. L'i. biblica. - II. L'i. divina. - III. L'i. nelle religioni non cristiane.

I. L'i. biblica.

Influsso divino carismatico, soprannaturale, concesso agli scrittori per comporre i libri canonici del Vecchio e del Nuovo Testamento in modo che Dio ne risulti l'autore principale. L'i. biblica è un dogma definito nel Concilio Vaticano (*Const. de fide catholica* [24 apr. 1870], cap. 2: *De revelatione* (Denz-U, 1787] e can. 4° [*ibid.*, n. 1809]).

Il nome è derivato da θεόπνευστος (*II Tim.* 3, 16), che la Volgata giustamente traduce *divinitus inspirata*. I Greci adoperano θεοπνευστία o ἐπίπνοια.

I. Esistenza. – Le prove del fatto dell'i. dei libri canonici del Vecchio e del Nuovo Testamento sono dedotte dalla tradizione ebraica e cristiana e dalla S. Scrittura.

1. *La tradizione ebraica.* – La tradizione ebraica non ha lasciato un sistema dottrinale sull'i. biblica, però ha professato sempre la fede nell'origine divina dei libri canonici del Vecchio Testamento. L'i. del Pentateuco è un dogma fondamentale per gli Ebrei: « Chiunque dice che la Tôrāh non viene dal cielo, non avrà parte nel secolo futuro » (*Sanhedhrîn*, 10, 1).

Sebbene in un piano inferiore, gli Ebrei ritengono ispirati anche i *Nĕbhî'îm* ed i *Kĕthûbhîm* (cf. A. Cohen, *Le Talmud*, Parigi 1933, p. 1713 sgg; J. Bonsirven, *Le judaïsme palestinien*, I, ivi 1934, pp. 248-63). Gli apocrifi giudaici (p. es., *Enoch* slavo 22, 12-23, 6; i Libri sibillini, ecc.), il Talmud, Filone, ecc., piuttosto esagerano l'apporto dell'influsso divino. Flavio Giuseppe attesta la canonicità dei libri del Vecchio Testamento come di fede tradizionale, professata fin dall'infanzia dagli Ebrei, per cui credono che essi contengano precetti di Dio immutabili e sono pronti, se necessario, anche a morire per difenderla sull'esempio di non pochi martiri (presso Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 10).

2. *La tradizione cristiana.* – Questa fede passò in eredità alla tradizione cristiana attraverso l'autorità di Gesù e degli Apostoli, che la estesero ai libri del Nuovo Testamento, dilucidandola e mettendola in maggior risalto. Conseguenze di questa fede sono: *a*) le preoccupazioni dei Padri di ricercare sensi profondi e reconditi perfino nei minimi particolari della Bibbia; *b*) il martirio di non pochi cristiani, specialmente sotto Diocleziano (a. 303), per non consegnare i sacri volumi: p. es., i ss. Saturnino, Dativo, Agape, Chionia e Irene, Euplio, ecc.; *c*) l'uso di portarli per devozione sul petto, di adoperarli per curare gli ammalati o per liberare gli ossessi. Alcuni Padri e scrittori testimoniano esplicitamente in favore dell'i. biblica con parole di profonda ammirazione: p. es., s. Clemente Romano, la *Didaché*, la lettera di Barnaba, s. Ignazio,

s. Giustino, s. Ireneo, s. Ippolito Romano, s. Cipriano, s. Epifanio, Tertulliano (cattolico), le scuole alessandrina ed antiochena, i ss. Basilio, Efrem, Girolamo, Agostino, Gregorio Magno, ecc. La fede della Chiesa è espressa solennemente già nel Simbolo niceno e nel Decreto gelasiano (492-96).

L'esame dei Libri Sacri non vi ha riscontrato nulla che ripugni all'i. biblica, ma anzi ha confermato che sotto l'aspetto religioso, morale, letterario ecc. essi sono degni di essere considerati opera divina. Le obbiezioni che vengono dalle narrazioni di fatti immorali, dalla presunta indole mercenaria del Vecchio Testamento, dalla legittimazione di frodi e menzogne (cf. di Abramo con Sara, Giacobbe con Isacco, di Iahel, Iephte, Sansone, Giuditta, ecc.) sono facilmente confutate. Anzi in questi stessi episodi è applicata la legge della retribuzione, per cui chi pecca è punito e chi è fedele a Dio è ricompensato anche nella vita presente.

3. *I testi della S. Scrittura.* – Vari testi della S. Scrittura attestano l'i. dei libri del Vecchio Testamento.

Riferiscono infatti o suppongono i vari elementi da cui risulta che lo scrittore sacro è un « profeta » (*Mt.* 26, 56; *Lc.* 18, 31; 24,25; *Rom.* 16, 26; *Hebr.* 1, 1-2, ecc.), che scrive sotto l'influsso di Dio che lo riempie di Spirito Santo (*Os.* 9, 7; *Mich.* 3, 8; *Ez.* 2, 2; 3, 12; 8, 13; 11, 5.24; *Zach.* 7, 12; *II Sam.* 23, 2; *Eccli.* 39, 8; 48, 27; *II Esdr.* 14, 21.25.40-44); il quale gli ordina di parlare o di scrivere (*Ex.* 17, 14; 34, 27; *Deut.* 31, 19; *Is.* 8, 1; 30, 8; *Hab.* 2, 2; *Dan.* 8, 26; 12, 4; *Ez.* 24, 2; in modo speciale *Ier.* 36) e di esporre solo quello che Dio vuole (*Deut.* 18, 15-22; *Ier.* 23, 16; 20, 7-9, 15, 19; 14, 14; *Ez.* 13, 3-17; *Mich.* 3, 5-8; *Zach.* 7, 12; cf. *II Sam.* 7, 1 sgg.), dichiara divino (*Os.* 4, 1; *Ioel* 1, 1; *Am.* 1, 6. 9. 11. 13; 2, 1 ecc.; *Abd.* 1; *Ion.* 1, 1; 3, 1; *Mich.* 1, 1; 3, 5; 6, 1; *Nah.* 1, 12; *Soph.* 1, 1; *Agg.* 1, 1; 2, 1. 11. 21; *Zach.* 1, 1; 7, 1 sgg.) ciò che ha scritto; riferisce visioni, rivelazioni o sogni soprannaturali (*Num.* 12, 6 sg.; *Is.* 6; 20; *Ier.* 1, 11-16; *Ez.* 4, 1-5, 4; *Ier.* 4, 20 sg.; *Is.* 5, 9; 22, 14; *Ez.* 9, 1; *Ier.* 20, 7-12; 23, 28; *Mich.* 3, 8; *Is.* 6, 6-9; *Ier.* 1, 17-19; *Ez.* 3, 8-9). L'agiografo o scrittore biblico è quindi l'intermediario per cui Dio parla o scrive (*Os.* 1, 1-2; *Agg.* 1, 7; *Mal.* 1, 1), è la bocca di Dio (*Ier.* 15, 19; *Is.* 30, 2, conforme a *Ex.* 4, 15 sg.; 7, 1). Alcune azioni simboliche descrivono plasticamente l'influsso divino sul profeta-scrittore, p. es., Ezechiele deve divorare il libro che contiene l'oggetto della sua predicazione (*Ez.* 2,8-3,3); ad Isaia e Geremia vengono purificate le labbra perché siano resi atti al loro ministero. Dio pone le parole nella loro bocca (*Ier.* 1, 9; *Is.* 6, 6); ordina a Geremia di mettere in scritto tutte le profezie tenute dal principio del ministero fino all'anno 4 di Ioakim e di riscriverle dopo che il volume è stato bruciato dal Re (*Ier.* 36). Un'altra prova dell'i. del Vecchio Testamento è fornita dai titoli con cui i libri vengono designati, cioè di « santi », « sacri » (*I Mach.* 12, 9; *II Mach.* 8, 23), « libro del Signore » (*Is.* 34, 16), oppure semplicemente « libro » o « Scrittura » (*Dan.* 9, 2; *Ex.* 17, 14 ecc.).

Il Nuovo Testamento offre testi molto più espliciti. Alcuni lasciano intravvedere un'origine speciale dei libri del Vecchio Testamento, poiché, adducendoli semplicemente con le formole di « Scrittura » (ἡ γραφή) « è scritto » (γέγραπται: *Io.* 10, 34 sgg.; *Mt.* 4, 4, ecc.) per dirimere ogni questione, li considerano di un'autorità indiscussa e superiore ad ogni altra, proprio in quanto sono « lo Scritto », « la Scrittura » per eccellenza. Poiché gli Ebrei possedevano altri libri di riguardo, tale autorità non si spiega supponendo che fossero gli unici libri della loro letteratura. Né si giustifica con il prestigio dei loro autori, anche se di Mosè, perché non tutti i libri di tali autori sono stati elevati al grado di Scritture divinamente ispirate. La loro origine è dunque connessa ad un intervento divino che la rende superiore ad ogni eccezione e ad ogni libro umano.

Altri passi chiamano gli scritti veterotestamentari τὰ λόγια τοῦ Θεοῦ (= « oracoli di Dio »: *Rom.* 3, 2); λόγια ζῶντα (= « oracoli di vita »: *Act.* 7, 38); λόγος τοῦ Θεοῦ (= « parola di Dio »: *Mc.* 7, 13) ecc. I Libri biblici sono designati quali « santi » (*Rom.* 1, 2) e « sacri » (*II Tim.* 3, 15), cioè di origine divina.

Altri ancora affermano l'infallibilità ed una ineluttabile necessità ad adempirsi di quanto « è scritto » (cf., p. es., *Lc.* 18, 31; *Mt.* 5, 18; *Act.* 1, 16; 3, 8.21); ne proclamano l'autorità suprema ed incontrastata a dirimere tutte le questioni che toccano fede e costumi, riconosciuta da Gesù, dagli Apostoli e dai giudei. Cristo afferma che la Scrittura non può andar distrutta (λυθῆναι: cf. *Io.* 10, 35; *Rom.* 1, 17; *Gal.* 3, 1 sgg.; *I Cor.* 9, 9 ecc.). Tale autorità suppone un obbligo di riceverla che non può venire che da una disposizione esterna, superiore alle autorità umane, ed include una dignità superiore a tutti gli altri libri. Solo perché divini, i Libri Sacri potevano assurgere al fastigio di norma in cose di fede e costumi (cf. *Rom.* 15, 4; *I Cor.* 9, 10).

Altri passi mettono in risalto la parte di Dio ed il contributo dell'uomo; di Dio quale autore principale; dell'uomo quale strumento. P. es., in *Mt.* 1, 22 Dio « per mezzo » (διά) del profeta Isaia (8, 8; cf. *Mt.* 2, 15) predice della Vergine partoriente; in *Lc.* 1, 70 parla « per la bocca (διὰ στόματος) dei santi profeti; in *Mt.* 22, 43, David « in Spirito » (ἐν πνεύματι) compose *Ps.* 110, 1; in *Act.* 1, 16 lo Spirito Santo predisse « per bocca » (διὰ στόματος) di David la « Scrittura » di *Ps.* 41, 10; in *Act.* 4, 25 invece si afferma che Dio dice il *Ps.* 2, 1, per mezzo dello Spirito Santo, per la bocca di David (cf. F. J. F. Jackson-K. Lake, *The beginnings of christianity*, IV, Londra 1933, pp. 46-47. Si può tradurre: « che per mezzo dello Spirito della santa bocca di David, tuo servo... »). Secondo Paolo lo Spirito Santo parlò ai Padri per mezzo di Isaia (*Act.* 28, 26-27 = *Is.* 6, 9-10). In altri testi si cita il Vecchio Testamento con il solo nome dello Spirito Santo, onde l'autore umano passa in seconda linea (p. es., *Hebr.* 2, 4; 3, 7; 9, 8; 10, 15). Oltre a questa serie di testi, il Nuovo Testamento ne presenta due che si possono definire classici, cioè: *II Tim.* 3, 16 e *II Pt.* 1, 20.

Il testo capitale è *II Tim.* 3, 16: « Ogni Scrittura (è) divinamente ispirata (e) anche utile ad ammaestrare, a riprendere, a correggere, a dare quel-l'educazione che è nella giustizia ». Il verbo « è » sembra doversi supplire subito dopo il soggetto (ἡ γραφή), perché così richiedono il καί senza verbo prima di « utile » (ὠφήλιμος) e il contesto, volendo Paolo nel v. 16 dimostrare perché Timoteo può essere istruito a sapienza e salute dallo studio della S. Scrittura, cioè perché « è divinamente ispirata e (perciò) utile... ». La « Scrittura » è quella del Vecchio Testamento, perché il termine γραφή è usato in questo senso nel Nuovo e perché nel contesto si tratta di quella che Timoteo apprese dalla madre Eunice e dalla nonna Loide, ebree.

L'espressione: πᾶσα γραφή può intendersi in senso distributivo: « Tutto ciò che viene sotto il nome di Scrittura (quindi ogni libro ed ogni passo del Vecchio Testamento); oppure in senso collettivo (come nome proprio): « tutta la Scrittura ». L'aggettivo θεόπνευστος (θεός-πνέω) è da prendersi in senso passivo « divinamente ispirata » conforme agli aggettivi in στος ed alla comune interpretazione dei Padri e scrittori greci. Onde si afferma che il Vecchio Testamento proviene da Dio per mezzo del-l'ispirazione, cioè di una comunicazione fatta intellettualmente allo scrittore. È meno probabile, sebbene profondo, il senso attivo: « ogni Scrittura che irradia Dio », o « da cui traspira Dio ».

In un altro passo (*II Pt.* 1, 20 sg.), s. Pietro afferma (1, 12-20) che la realtà della *dynamis* e della Parusía di Gesù, oltre che dalla propria esperienza personale fattane nella Trasfigurazione, si dimostra

anche dalla parola (scritta) dei Profeti (προφητικὸς λόγος). Perciò esorta i fedeli a prestarvi attenzione, cioè a seguirla come si fissano gli occhi su una lampada che risplenda di notte in un luogo buio, fino a tanto che spunti il giorno desiderato della Parusía, in cui la stella del mattino brillerà nei loro cuori, tenendo presente come punto importante che « nessuna profezia della Scrittura diventa (οὐ γίνεται) di interpretazione privata. Infatti nessuna profezia mai fu enunziata per volere d'uomo, ma (santi) uomini da parte di Dio parlarono, perché portati (φερόμενοι) dallo Spirito Santo ».

Per « profezia della (contenuta nella) Scrittura », Pietro intende il Vecchio Testamento, le cui predizioni riguardanti il Messia si considerano come un magistero vivo e continuo (cf. *Rom.* 16, 26). « Non è d'interpretazione privata » si può intendere dell'origine oggettiva, cioè : il Vecchio Testamento « non è il risultato dell'elucubrazione privata dei Profeti », come insegnavano gli pseudo-dottori. Però, anche ritenendo l'interpretazione comune (l'interpretazione della S. Scrittura non si lascia all'arbitrio di ciascuno), si ha una prova indiretta dell'i. del Vecchio Testamento; non si lascia all'interpretazione arbitraria di ciascuno proprio perché ha un senso stabilito da Dio. Secondo Pietro, quindi, « la profezia » (il Vecchio Testamento) è voluta dalla volontà divina, non da iniziativa o capriccio di uomo; Dio all'uopo suscitò uomini santi ai quali comunicò un influsso, per cui erano come portati (φερόμενοι) dallo Spirito Santo per scriverla, non a nome proprio, ma come rappresentanti di Dio (ἀπὸ Θεοῦ).

I testi di Paolo e di Pietro s'integrano a vicenda. Pietro attribuisce a Dio l'iniziativa della composizione del Vecchio Testamento e della comunicazione dell'energia che rende l'agiografo capace di scriverlo come rappresentante di Dio; Paolo asserisce che il Vecchio Testamento proviene da Dio mediante una comunicazione diretta all'intelletto dell'agiografo.

L'i. dei libri del Nuovo Testamento, poi, si dimostra dalla tradizione, come risulta dalla storia del Canone e dalla loro equiparazione, in fatto ed in teoria, ai libri del Vecchio Testamento. Ricorrono, inoltre, accenni vari all'origine divina di singoli libri apostolici.

S. Giovanni spesso dichiara di dovere scrivere l'*Apocalisse* per ordine di Dio (*Apoc.* 1, 11. 19; 2, 1. 8. 12. 18; 3, 1. 7. 14; 19, 9) e chiama il suo libro « profezia », a cui nulla si deve aggiungere o togliere, per divina disposizione (*ibid.* 22, 9. 10. 18-19). In *I Tim.* 5, 18 sembra che Paolo citi *Lc.* 10, 7 equiparandolo a *Deut.* 25, 4. Pietro mette sul medesimo piano le lettere di Paolo e le « altre Scritture », cioè quelle del Vecchio Testamento (*II Pt.* 3, 16), e dichiara che Paolo le ha scritte secondo « la sapienza che gli fu data » (cf. *I Cor.* 2, 13), cioè dallo Spirito Santo. Quindi, secondo Pietro, il *Corpus Paulinum* a lui noto è stato composto sotto un influsso speciale dello Spirito Santo. Doveva godere di grande importanza nella Chiesa, se l'interpretazione falsa che se ne dava suscitava tanto scalpore. Probabilmente era ritenuto già normativo in cose di fede e costumi. Si può quindi dedurre che fin dal tempo degli Apostoli nella composizione degli scritti del Nuovo Testamento si vedeva un intervento speciale di Dio.

In quanto dogma, l'i. biblica deve essere da tutti ammessa e richiede perciò un criterio per cui possa essere facilmente rilevata. I protestanti all'uopo stabiliscono vari criteri o troppo soggettivi o troppo scientifici, comunque insufficenti. J. D. Michaelis considerò l'i. come un carisma richiesto dal ministero apostolico (e profetico), onde suppose che l'origine apostolica (e profetica) dei libri fosse il criterio della loro i. (« criterium muneris apostolatus »).

I Padri si basarono sulla tradizione per distinguere i libri ispirati : affermarono cioè di accettarli, proprio perché li ereditavano dagli antichi e dai maggiori con l'obbligo di riceverli come tali. Ricercavano tale tradizione nelle varie Chiese, in modo particolare deducendola dalla lezione liturgica (p. es., Serapione, vescovo di Antiochia, m. ca. il 190, presso Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 12, 3 ecc.) e riallacciandola ad una rivelazione primitiva, esplicita od implicita, degli Apostoli. Perciò il criterio completo e decisivo della i. è l'attestazione fatta dagli Apostoli implicitamente (p. es., approvando i libri per la lezione liturgica) oppure esplicitamente, trasmessa, interpretata e proposta autenticamente dal magistero infallibile della Chiesa. Il criterio dell'origine apostolica ebbe un valore pratico e non esclusivo, in quanto furono accolti come divini dalla Chiesa soltanto libri scritti nel tempo apostolico e trasmessi dagli Apostoli.

II. Natura. – Bibbia e tradizione presentano Dio « autore » della S. Scrittura, che per comporla si serve dell'uomo come di uno strumento razionale e che la « detta »; inoltre designano questa come θεόπνευστος. Però l'agiografo è sempre considerato vero autore del libro sacro; lo vuole, lo concepisce, lo elabora, lo pubblica e l'attribuisce a sé apponendovi il proprio nome. Ogni agiografo si distingue per le sue caratteristiche stilistico-letterarie.

I primi scrittori cristiani trattano dell'i. insieme con il dono di profezia. Pochi Padri e scrittori paragonano l'ispirato ad uno strumento musicale (lira, cetra, arpa, flauto, organo) sotto le mani dell'artista divino. Tra quelli che tentarono una spiegazione speculativa sono Origene, s. Giovanni Crisostomo e s. Girolamo. Secondo Origene, lo Spirito Santo abitava in modo speciale negli autori sacri e li muoveva (κινεῖ) a profetare, servendosene come di strumenti liberi e razionali (*C. Celsum*, III, 3 : PG 11, 925, ecc.). L'influsso divino nell'intelletto produceva « una illuminazione ed un'illustrazione », che provocavano « maggior chiarezza e perspicuità »; poi muoveva la volontà e rinvigoriva la memoria. Gli agiografi « in un modo divino » attinsero il senso divino ed « in modo divino » videro e sentirono e scrissero o parlarono. Anche il Crisostomo parla dell'illuminazione e dell'illustrazione dell'intelletto e mette in risalto l'adattamento dello Spirito Santo alla limitatezza dello strumento umano nella nota teoria della « condiscendenza » (συγκατάβασις). La cooperazione dell'agiografo è sottolineata nell'*Expositio in Ps.* 48, 2 (PG 55, 225).

S. Agostino (*De Gen. ad litteram*, XII, 6-27: PL 34, 459-79) illustra i tre generi di visioni (corporale, spirituale, intellettuale) e fa risaltare come Dio agli agiografi « alium sic, alium vero sic narrationem suam ordinare permisit ». S. Girolamo giustifica le caratteristiche letterarie degli agiografi con la loro formazione culturale e con l'ambiente da cui provengono. Cassiodoro (*Exposit. in Psalt.*, *Praef.* : PL 70, 9 sgg.) dà la definizione della profezia che viene adottata dagli scolastici.

I filosofi arabi (Avicenna, 980-1037; Algazel, 1059-1111) ne trattano sotto l'aspetto filosofico. I rabbini medievali tentano di spiegare l'i., e di particolare importanza è l'apporto di Maimonide (1130-1204). Molti scolastici si pongono la questione del modo come i Profeti ricevono le comunicazioni divine e la risolvono dicendo che vedono « in speculo aeternitatis », cioè nell'essenza divina in quanto immagine di tutte le cose (Guglielmo d'Auxerre, tra il 1231 e il 1236; Guglielmo d'Alvernia, m. nel 1249; Filippo Grevio, m. nel 1236), oppure « in quanto è un'illuminazione che procede dall'essenza divina » (Alessandro d'Hales, m. nel 1245), oppure in quanto è alcunché di creato per mezzo di cui l'atto dell'intelletto viene elevato (s. Alberto Magno, m. nel 1280). S. Bonaventura (1221-74) non tratta *ex professo* dell'i. biblica, però ne parla a più riprese e Van den Borne ne trae la definizione : « Istigazione e direzione divina a servizio del

carisma di dottore, profeta o evangelista ». S. Tommaso sviluppò magistralmente quanto era stato scritto nei secoli precedenti anche dagli scrittori arabi e da Maimonide, dando una esposizione sistematica della natura della profezia, che serve tuttora di base agli studi sull'i. biblica (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, qq. 171-74). Per Duns Scoto, cf. B. Innocenti, *Il b. Giovanni Duns Scoto e la Bibbia*, Arezzo 1922.

La natura dell'i. biblica è stata esplorata con impegno nell'ultimo secolo. Precedettero le ipotesi insufficienti: 1) L. Lessio (1623) opinava che essa potrebbe ridursi ad una semplice approvazione divina di un libro scritto « humana industria sine assistentia Spiritus Sancti »; forse così sarebbe stato composto il *II Mach.* Condannate tre sue proposizioni dall'Accademia di Lovanio, ammise la necessità che l'agiografo scrivesse « ex instinctu Spiritus Sancti ». Simile ipotesi avanzarono anche J. Bonfrère e D. Haneberg. 2) A. Calmet, Chrismann, J. Jahn (Bonfrerius) ridussero l'i. biblica ad un'assistenza divina all'agiografo per premunirlo da ogni errore. 3) Per altri l'i. biblica è un intervento morale simile ad una direttiva, ad una spinta iniziale a scrivere. Tutte queste ipotesi furono ritenute insufficienti.

La dottrina cattolica sull'i. biblica è esposta nella encicl. *Providentissimus Deus* (1893), nella *Spiritus Paraclitus* (1920) e nella *Divino afflante Spiritu* (1943), la quale attribuisce il progresso degli studi sull'i. biblica all'applicazione della nozione filosofica della causa strumentale, riconoscendo nell'autore sacro « un organo, ossia strumento dello Spirito Santo, vivo e dotato di ragione ». Si considera l'uomo capace di comporre la S. Scrittura, in quanto libro, anche con le semplici sue forze. Però si stabilisce l'intervento di un influsso divino speciale, per cui le facoltà dell'autore sacro, che concorrono alla composizione di un libro, si mettono a servizio di Dio nella composizione di esso sicché il libro possa attribuirsi anche a Dio ed in modo principale. L'encicl. *Providentissimus* descrive i vari aspetti dell'influsso divino: « Nam supernaturali Ipse virtute ita eos ad scribendum excitavit et movit, ita scribentibus adstitit, ut ea omnia eaque sola, quae ipse iuberet et recte mente conciperent et fideliter conscribere vellent, et apte infallibili veritate exprimerent; secus non Ipse esset auctor S. Scripturae universae ». Secondo la *Spiritus Paraclitus* l'i. biblica è una grazia divina per cui Dio comunica alla mente dello scrittore un lume per proferire agli uomini « ex persona Dei » la verità, muove la volontà e spinge a scrivere e lo assiste in modo peculiare e continuo fino a che il libro sia composto.

L'influsso ispirativo pertanto si distingue da tutte le grazie e dal concorso ordinario di Dio alle creature: è *gratis datum*, non *gratum faciens*, quantunque ordinariamente si conceda a persone pie; si dà per la durata della composizione del libro; la sua caratteristica è di investire le facoltà razionali dell'uomo per renderle capaci di scrivere il libro di Dio. Il primo risultato perciò è di elevare, di eccitare, muovere e sostenere le facoltà umane, ciascuna secondo la propria indole.

L'influsso sull'intelletto, è un'illuminazione che induce a vedere e giudicare come vuole Dio. È perciò influsso illuminante e motivo. Quali i suoi limiti? Non è necessario estenderlo alla cosiddetta raccolta del materiale letterario (ricerche, consultazioni, raccolta di notizie, ecc.), non essendo essenzialmente richiesto dalla nozione di autore. Ma deve intervenire nel giudizio circa il materiale, che può essere speculativo (sulla verità delle notizie) e pratico (sulla convenienza di metterle in scritto). Non c'è dubbio che si estenda al pratico, e probabilmente anche allo speculativo; essendo psicologicamente uniti e l'uno basandosi sull'altro, la loro separazione sarebbe innaturale e violenta e contraria alla nozione di causa strumentale; né Dio risulterebbe autore del libro sacro se non facesse proprie le cose che contiene, esprimendo il proprio giudizio per mezzo dell'agiografo. Secondo alcuni l'influsso intrinsecamente corrobora l'intelletto ed illumina le cose da scrivere con luce più fulgida; probabilmente però basta limitarlo ad una subordinazione dell'intelletto, onde giudichi come vuole Dio: infatti, se può giudicare con le proprie forze, si richiede solo che giudichi mosso e diretto da Dio; ciò è sufficente perché si possa dire che il suo giudizio è provocato e voluto da Dio.

La rivelazione propriamente detta non è da confondersi con l'i., che è un impulso a scrivere sia cose note, sia cose rivelate. In genere la Bibbia contiene cose già note all'agiografo prima dell'i. La rivelazione ricorre solo in pochi casi. Poiché l'i. non annulla, ma asseconda l'indole razionale dell'uomo, non è necessario che l'agiografo sia consapevole della sua i., a differenza del profeta, che deve parlare a nome e nell'autorità di Dio. Illumina peraltro e attiva l'intelligenza, onde esclude il furore e l'esaltazione maniaca proprie dei vati pagani, né comporta, come tale, l'estasi.

L'influsso sulla volontà è la comunicazione di una energia che scuote, desta, spinge la volontà a scrivere quanto con il giudizio pratico è stato giudicato doversi mettere in scritto. Dio agisce in modo misterioso, salvaguardando la libertà umana.

Va anche esaminato l'influsso sulle facoltà esecutive (memoria, reminiscenza, fantasia; cervello, nervi, muscoli). Avendo queste facoltà grande parte nella vivacità delle immagini, nell'esattezza e nitidezza dei particolari, ecc., e quindi nella redazione del libro, è necessaria almeno un'assistenza divina perché si evitino errori e si rendano con infallibile fedeltà i giudizi dell'intelletto.

L'influsso ispirativo sui collaboratori, segretari, amanuensi, glossatori ecc. è circoscritto all'ambito ed alla natura della loro collaborazione alla composizione della S. Scrittura.

L'i. è una caratteristica esclusiva dei libri del Vecchio e del Nuovo Testamento e non ha nulla a che vedere con l'i. che si attribuisce ai poeti, ai letterati, agli artisti, ai vati, ai libri delle religioni pagane, alle sibille ecc., e neanche con l'i. privata concessa talvolta ad alcuni santi.

III. Estensione. – La dottrina cattolica, basata su *II Tim.* 3, 16, sulla tradizione, sulla nozione di Dio autore della S. Scrittura, sulla dignità di essa ecc., ritiene tutte le parti della Bibbia, senza eccezione o distinzione, divinamente ispirate e l'encicl. *Providentissimus* ha riprovato quelle opinioni che la limitano alle cose di religione o di morale, negandola per le parti bibliche che contengono notizie storiche, profane, di scienze naturali ecc. (Holden, nel 1662; F. Lenormant [v.]; S. Di Bartolo [v.], per gli *obiter dicta*, particolari incidentali quali, p. es., *II Tim.* 4, 13; *Tib.* 11, 9 ecc. [card. Newman]), e che non hanno perciò connessione con il raggiungimento dell'ultimo fine (G. Semeria).

La teoria dei vecchi protestanti, secondo cui Dio avrebbe dettato materialmente le parole attraverso la fantasia o l'intelligenza dell'agiografo, è ormai sorpassata, perché contraria alla dignità della natura umana, e perché incapace a spiegare le diversità stilistiche, la fatica letteraria degli agiografi ecc. I cattolici tutti richiedono nell'agiografo almeno un'assistenza speciale, per cui sia posto in grado di scegliere parole atte a rendere fedelmente i concetti da esprimersi. Disputano soltanto se la scelta delle singole parole (in « individuo ») sia rimessa integramente all'agiografo (J. B. Franzelin) oppure si faccia da questo strumentalmente (i. verbale psicologica). Vi sono argomenti in favore dell'una e dell'altra opinione. Però quelli della prima valgono piuttosto contro l'i. verbale meccanica dei protestanti. La differenza tra le due opinioni non è grande: nella prima Dio influisce affinché l'agiografo scelga la parola adatta, lasciandolo libero di preferire l'una o l'altra tra le adatte; nella seconda in-

vece lo determina a scegliere anche le singole parole, cioè una adatta tra le adatte. Quest'ultima sembra più probabile, perché più conforme alla nozione di causa strumentale, all'inseparabilità delle parole dalle idee, alla tradizione, alla nozione della Bibbia quale *Verbum Dei*, ecc. La diversità di stile proverrebbe dalla diversità degli strumenti (agiografi) adoperati da Dio, che si adatta alla loro indole e dignità.

IV. Effetti. – Il primo risultato dell'i. è che il libro sacro si deve attribuire a Dio come ad autore principale, acquistando quindi un'autorità divina. Peraltro non risulta tutto divino allo stesso modo. Ma è divino in sé ciò che proviene da Dio, dagli angeli e santi parlanti a nome di Dio, o dall'agiografo in veste di agiografo. È divino solo in forza dell'i. ciò che riferisce come storico senza pronunziarsi sulla sua bontà, la quale pertanto non muta per il fatto che è riferito nella Bibbia. Ciò che afferma, approva, riprova, narra ecc. è affermato, approvato, riprovato, narrato ecc. da Dio con quella modalità in cui è espresso dall'agiografo. L'approvazione di una persona non si estende a tutte e singole le sue gesta. I consigli dati dall'agiografo non come tale, non diventano consigli di Dio, ma rimangono consigli di persona prudente (p. es., *I Tim.* 5, 23; *II Tim.* 4, 13. 21). I fatti turpi sono sempre implicitamente riprovati, i virtuosi approvati nei limiti della morale professata. Quando l'agiografo cita fonti letterarie si deve supporre che in linea di massima le approvi (p. es., *I Reg.* 11, 41; 14, 29; 15, 31 ecc.). Dal contesto si può desumere nei singoli casi in qual misura non le approvi (v. citazioni implicite).

Altro effetto importantissimo dell'i. è l'immunità da errori, che compete alla Bibbia, per la quale v. inerranza.

Bibl.: Tra le opere più importanti: I. Fr. Marchini, *De divinitate Sacrorum Bibliorum* (J. B. Migne, *Cursus S. Scripturae*, III, Torino 1777, pp. 1-492); J. Delitzsch, *De Inspiratione S. Scripturae quid statuerunt PP. apostolici et apologetae saec. II*, Lipsia 1872; Fr. Schiffini, *De Inspirationis Bibliorum vi et ratione*, Bressanone 1885; P. Dausch, *Die Schriftinspiration*, Friburgo 1891; J. B. Nisius, *Die Encyklica Providentissimus Deus und die Inspiration*, in *Zeitschr. f. kathol. Theol.*, 18 (1894), pp. 627-86; G. M. Brandi, *La questione biblica e l'encicl. « Providentissimus Deus »*, Roma 1894; K. Holzhey, *Die Inspiration der hl. Schrift in der Anschauung des Mittelalters*, Monaco 1895; C. Chauvin, *L'Inspiration des Divines Ecritures*, Parigi 1896; M.-J. Lagrange, *L'Inspiration des Livres Saints*, in *Revue bibl.*, 5 (1896), pp. 199-220; J. B. Franzelin, *De Divina Traditione et Scriptura*, Roma 1896; Th. Pègues, *A propos de l'Inspiration des Livres Saints*, in *Revue bibl.*, 6 (1897), pp. 75-82; D. Zanocchia, *Divina Inspiratio S. Scripturae ad mentem s. Thomae Aq.*, Roma 1898; id., *Scriptor sacer sub divina Inspiratione iuxta sententiam card. Franzelin*, ivi 1903; Th. Calmes, *Qu'est-ce que l'Ecriture Sainte?* (*Science et foi*, 85), Parigi 1899, 8ª ed. ivi 1907; E. Granelli, *De Inspiratione verbali S. Scripturae*, in *Divus Thomas* (Piacenza), 2ª serie, 3 (1902) pp. 211-25, 321-40, 433-45; id., *De effectibus Inspirationis*, *ibid.*, pp. 573-88; 4 (1903), pp. 28-39, 479-524; L. De San, *Tractatus de Divina Traditione et Scriptura*, Bruges 1903; P. Joüon, *Le criterium de l'Inspiration*, in *Etudes*, 98 (1904), pp. 80-91; A. Meyenberg, *Ist die Bibel inspiriert?*, Lucerna 1907; L. Mechineau, *L'idée du Livre inspiré*, Bruxelles 1907; C. Crosta, *L'i. agiografica*, Montefalco 1907; A. Cellini, *Propaedeutica biblica*, II, Ripatransone 1909; J. V. Bainvel, *De Scriptura Sacra*, Parigi 1910; H. Van Laak, *De S. Scripturae Inspiratione*, Roma 1910; A. Dorsch, *De Inspiratione S. Scripturae tractatus dogmaticus*, Innsbruck 1912; 2ª ed. ivi 1926; 3ª ed. ivi 1927; H. Merkelbach, *L'Inspiration des Divines Ecritures*, 3ª ed., Liegi 1913; J. Nogara, *De Inspiratione S. Scripturae*, Monza 1913; J. Jacome, *Dissertatio de natura Inspirationis S. Scripturae*, Vienna 1919 (v. anche in *Divus Thomas*, 2 [1915], pp. 308-54; 3 [1916], pp. 190-221; 4 [1917], pp. 45-80, 322-46); E. Ford, *On Inspiration*, in *The Downside Review*, 40 (1922), pp. 292-368; J. A. Mc. Clorey, *The Inspiration of the Bible*, St. Louis-Londra 1925; Ch. Pesch, *De Inspiratione S. Scripturae*, 2ª ed., Friburgo 1925; id., *Supplementum continens disputationes recentiores et decreta de Inspiratione S. Scripturae*, ivi 1926; C. Van den Borne, *Doctrina s. Bonaventurae de Inspiratione et Inerrantia S. Scripturae*, in *Antonianum*, 1 (1926), pp. 309-26; G. Mortari, *La nozione di causa istrumentale e le sue applicazioni alla questione dell'i. verbale*, Verona 1928; H. Höpfl, *Tractatus de Inspiratione S. Scripturae*, Roma 1929; L. Billot, *De Inspiratione S. Scripturae*, 4ª ed., ivi 1929; H. Dieckmann, *De essentia Inspirationis quid Concilium Vaticanum definierit et docuerit*, in *Gregorianum*, 10 (1929), pp. 72-84; A. Bea, *De Inspiratione Scripturae Sacrae*, Roma 1930; e s.v. in DBS, IV, 482-559; A. Colunga, *La Inspiración divina de la S. Escritura*, in *Ciencia Tomista*, 42 (1930), pp. 58-77; H. Lusseau, *Essai sur la nature de l'Inspiration scripturaire*, Parigi 1930; S. Zarb, *De criterio Inspirationis et canonicitatis SS. Librorum*, in *Divus Thomas* (Piacenza), 34 (1931), pp. 147-86; J.-M. Vosté, *De divina Inspiratione et veritate S. Scripturae*, Roma 1932; G. M. Perrella, *De apostolico et prophetico munere ut Inspirationis et canonicitatis criterio altero pro Novo altero pro Vet. Test.*, in *Divus Thomas* (Piacenza), 35 (1932), pp. 49 sgg., 145-76; S. Tromp, *De S. Scripturae Inspiratione*, Roma 1932; F. Fabbi, *La « condiscendenza » divina nella i. biblica secondo s. G. Grisostomo*, in *Biblica*, 14 (1933), pp. 334-47; F. S. Porporato, *Affetti dell'agiografo e i.*, in *Civ. Catt.*, 1935, IV, pp. 279-288, 391-403; id., *Miti e i.*, Chieri 1944; id., *La S. Scrittura e le scienze*, ivi 1948; R. F. E. Steinmüller, *Some problems of the Old Testament*, Nuova York 1936; E. Antoniadis, Ἐπὶ τοῦ προβλήματος τῆς Θεοπνευστίας τῆς Ἁ.Γ., Atene 1938; B. Decker, *Die Entwicklung der Lehre von der prophetischen Offenbarung*, Breslavia 1940; C. L. Daniel, *The Bible's seeming contradictions*, Grand Rapids 1942; E. Florit, *I. e inerranza biblica*, Roma 1943; J. Enciso Viana, *El modo de la Inspiracion profética según el testimonio de los mismos profetas*, in *Estud. bibl.*, 6 (1947), p. 447; Crisóstomo de Pamplona, *Alcunas cuestiones relacionadas con la naturaleza del influjo inspirativo*, in *Est. franc.*, 49 (1948), pp. 36-55; B. K., *Das christliche Verständnis der Offenbarung. Eine Vorlesung* (*Theologische Existenz heute*, nuova serie, 12), Münster in V. 1948; G. M. Perrella, *Introduzione generale alla S. Bibbia*, Torino 1948; A. Van Rooy, *De inerrantia S. Scripturae*, in *Collectanea Mechliniensia*, 33 (1948), pp. 158-60; A. Albanese, *Le questioni bibliche alla luce della esegesi tradizionale*, Palermo 1949.

Bonaventura Mariani

II. I. divina.

Illustrazioni e influssi soprannaturali con cui Dio muove le anime, e a cui la teologia spirituale dà anche il nome di « istinto » divino, riferendole spesso allo Spirito Santo, perché le opere di santificazione gli si attribuiscono per appropriazione. Le i. appartengono all'ordine delle Grazie attuali.

Non vanno confuse con le rivelazioni e locuzioni interne, le quali comunicano nuove idee per influsso straordinario divino-angelico. Sono semplici illustrazioni intellettuali che fanno meglio conoscere quel che già si possiede, o particolari mozioni nella volontà e nel sentimento, che incitano a meglio compiere determinate azioni intese da Dio. Anche gl'increduli ed i peccatori possono ricevere i. (Leone XIII, encicl. *De Spiritu Sancto*, 1897). È importante esservi docili, poiché Dio conduce sempre alla perfezione e alla salvezza l'anima che ne segue gl'inviti e l'iniziativa (*Io.* 6, 44; cf. *Ps.* 20, 4); ordinariamente, in proporzione della fedeltà nel seguire le piccole i., Iddio dispone l'anima a riceverne delle maggiori.

Le i., non sono necessariamente avvertite; l'azione di Dio sfugge il più delle volte alla coscienza. Conseguentemente l'ascetica raccomanda d'essere attenti ad agire in ogni cosa secondo i lumi della ragione e della fede, di osservare particolarmente quelle mozioni ed affetti che si sentono sorgere nell'animo in occasione di pie pratiche, letture, ed alla vista di buoni esempi o ascoltando la divina parola, valendosi assai spesso Iddio di tali mezzi, per suscitare le sue i. L'uomo però può anche illudersi e potendo essere soggetto alle mozioni sia degli angeli buoni che cattivi, deve esaminare diligentemente le i. (*I Io.* 4, 6). Generalmente provengono dal buono spirito quelle che rafforzano nel bene, nell'umiltà, nell'obbedienza all'autorità, nella carità ecc. Nei casi dubbi è prudente rivolgersi al consiglio di un buon direttore spirituale. Celebri regole per discernere le mozioni interiori furono scritte da s. Ignazio di Loyola negli *Esercizi spirituali* (*Regulae ad spiritus dignoscendos, I et II hebd.*).

Errarono gli alumbrados e altri pseudo-mistici contrapponendo le i. dello Spirito Santo e la sua guida ai precetti esterni dell'autorità ecclesiastica; ed i quietisti (v.), il cui principio generale era che si dovesse aspettare,

prima di qualunque azione interna o esterna, una mozione speciale dello Spirito Santo, altrimenti l'atto sarebbe proceduto da amor proprio. Tali errori furono condannati dalla Chiesa (J. De Guibert, *Documenta*, 213, 406, 438-48, 461).

BIBL.: A. Adriaenssens, *De divinis inspirationibus opusculum*, Colonia 1570; L. La Puente, *Guía spiritual*, Valladolid 1609; G. B. Scaramelli, *Direttorio ascetico*, capp. 6-9 (*Discernimento degli spiriti*), Venezia 1753 (rist.); J. A. M. Meynard, *Traité de la vie intérieure*, II, Parigi 1923, pp. 491-500; J. De Guibert, *Theologia spiritualis*, 3ª ed., Roma 1946, nn. 126-82; A. Saudreau, *I gradi della vita spirituale*, trad. it., Milano 1940, capp. 5-8.

Arnaldo M. Lanz

III. L'I. NELLE RELIGIONI NON CRISTIANE.

Nelle religioni non cristiane, l'i. appartiene a quel tipo di divinazione che non dipende da segni esterni, ma dal suggerimento proveniente da una divinità o da altra fonte sopranormale. Quando l'i. avviene per il creduto possesso che, in seguito ad eccitazione preliminare, uno spirito prende di un individuo facendolo parlare ed agire a sua posta, si ha lo sciamanismo (v.).

Quando l'i. avviene in un luogo particolarmente sacro, e attraverso una persona che è assistita da un sacerdozio addestrato, si ha l'oracolo (v.).

I. individuale è ritenuta quella che avviene attraverso visioni, allucinazioni, sogni (v. INCUBAZIONE), ritenuti dalla mentalità popolare come manifestazioni di un mondo superiore.

Le religioni storiche sorte in un secondo tempo, come reazione o integrazione di quelle naturali, grazie all'opera di un fondatore o riformatore, possiedono quasi tutte un canone di scritture sacre, ritenute provenienti dalla divinità stessa attraverso la rivelazione del riformatore o profeta. L'*Avesta* dei mazdei, ispirato da Ahura Mazda a Zarathustra, il *Corano* esistente *ab aeterno* in cielo, e rivelato da Allāh a Maometto per il ministero dell'arcangelo Gabriele, sono i due casi tipici di i. che i fedeli ritengono venuta direttamente da Dio.

Alcune religioni, pur senza vantare questa diretta i., hanno scritture sacre in cui è contenuta la tradizione del paese, alle quali viene attribuito un valore normativo per la vita religiosa e morale; tali sono i *Veda* dell'India, i *King* della Cina confuciana, il *Taotsang* dei taoisti, il cui nucleo centrale è costituito dal *Tao te King* di Laotse, il *Tripîtaka* (*Tipîtaka* in pali) del buddhismo, il *Siddhanta* del jainismo, il *Granth* dei Sikh. Anche manichei, mandei, bābisti, bahā'isti, hanno i loro libri sacri.

BIBL.: V. le voci MANICHEISMO; MANDEI; BĀBISMO; BAHĀ'ISMO.

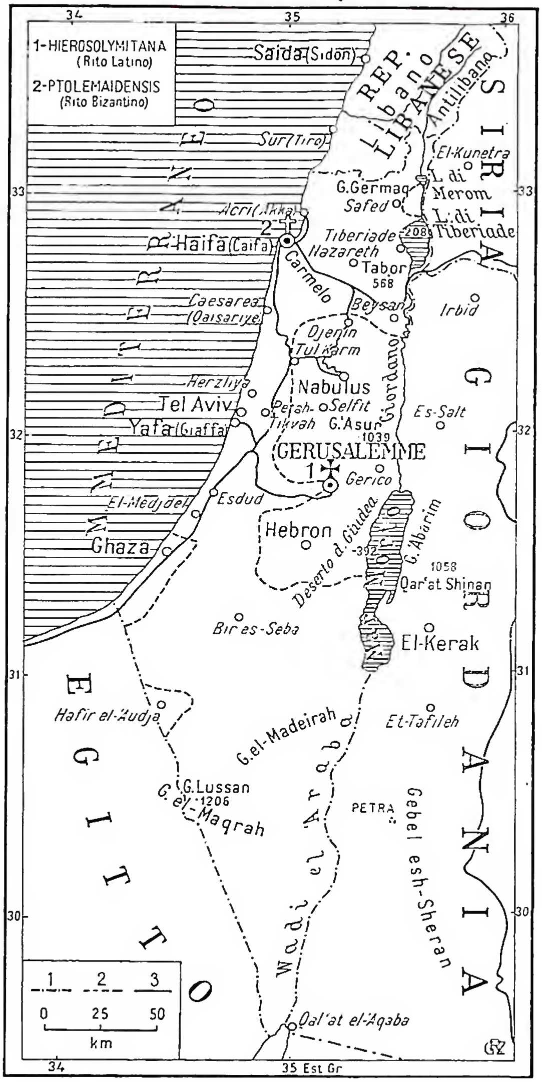
Nicola Turchi

ISRAEL. - Dapprima soprannome di Giacobbe, poi nome del popolo originato dai 12 figli di lui. Iddio cambiò il nome del patriarca Giacobbe (v.) in I. (*Gen.* 32, 28).

Siccome tale cambiamento venne fatto in seguito ad una « lotta » (*śārāh* = arabo *śarā* [Th. Nöldeke, *Neue Beiträge zur semit. Sprachwissenschaft*, Strasburgo 1910, p. 75], « combattere ») vittoriosa sostenuta dal patriarca (*Gen.* 32, 24-32; diversa è la concezione in *Os.* 12, 4 sg.), il nome di I. viene spiegato: « Egli lotta con Dio ». Ma poiché nei nomi teoforici Dio è di solito soggetto, taluni, scostandosi da *Gen.* 32, 29, spiegano: « Dio combatte (per lui) ». Va considerato però che la lotta si svolge di notte e che il misterioso lottatore vuole essere congedato allo spuntare dell'alba, ed è all'alba che avviene il cambiamento del nome; non è escluso che la Scrittura adombri il secondo significato del nome: *Śārāh* = arabo *śarā* « splendere » (cf. O. Procksch, *Die Genesis*, 2ª-3ª ed., Lipsia 1924, p. 373) cioè: « Dio risplende », il che concorderebbe con le teofanie bibliche e con la frequente associazione « Dio e luce » nella letteratura profetica e nell'innologia biblica.

Eugenio Zolli

ISRAELE. - Denominazione ufficiale assunta dallo Stato ebraico indipendente sostituitosi nel 1948 al mandato britannico sulla Palestina.



(propr. Enc. Catt.)

ISRAELE - 1) Confini di Stato; 2) limiti delle zone di occupazione araba; 3) ferrovie.

I. GEOGRAFIA. – Situato nell'Asia anteriore, lungo il Mediterraneo, fra Libano, Siria, Transgiordania ed Egitto, questo Stato ha una superficie di 27.009 kmq. (compresi 704 kmq. di acque interne; meno del Piemonte) ed è costituito da un'esile pianura litoranea su cui declina con lento pendio un tavolato, od altopiano calcareo, inciso da fratture e gole d'erosione e povero d'acque superficiali. L'altopiano, elevato in media 600-800 m. (cima più elevata il M. Ğermaq, m. 1199), che si continua con l'arido Neghebh fino al Mar Rosso, incombe ad E. sulla fossa (el-Gōr) del Giordano, la quale si prolunga anch'essa, con il Mar Morto e il Wādī el-'Arabah, fino al Golfo di 'Aqabah. Il clima va attenuando il suo carattere marittimo e mediterraneo man mano che si procede verso E.; le precipitazioni, in genere scarse e concentrate nei mesi invernali, crescono con il rilievo, ma diminuiscono anch'esse verso E. e verso S. Tuttavia il paese è molto più vario che non comporti la sua modesta ampiezza, e tutt'altro che

desolato: dovunque si trovi acqua (fiumi, pozzi artesiani) il terreno si presta bene a più generi di colture. Pochi e di breve corso i fiumi, dei quali l'unico importante è il Giordano (ca. 300 km.), che finisce nel Mar Morto (915 kmq.), posto a 392 m. sotto il livello del Mediterraneo e profondo 399 m.; lago caratteristico per l'eccezionale salinità (20 %) e l'elevato peso specifico delle sue acque, nonché per la mancanza assoluta di fauna ittica.

La popolazione (1,9 milioni di ab.; 72 a kmq.) è assai diversa per razza, lingua, religione e aspirazioni: i gruppi numericamente più cospicui sono il musulmano, l'israelita ed il cristiano; figurano inoltre minoranze di Drusi, Siri, Armeni, Greci, Egiziani, ecc., nonché ca. 60 mila beduini. Sebbene accresciuto da una continua intensa immigrazione, l'elemento israelita non ha ancora la maggioranza assoluta della popolazione, se non in quella delle tre unità territoriali (Stato arabo, Stato ebraico, città di Gerusalemme che il progetto di sistemazione assegna agli Ebrei), cioè in gran parte della zona costiera, nella Galilea orientale e nel Neghebh. Assai cresciuta, negli ultimi anni, la popolazione urbana: oltre la capitale, Gerusalemme (164 mila ab.), tre centri abitati oltrepassano oggi i 100 mila ab. (Giaffa, Haifa e Tel Aviv, che con i suoi 183 mila ab. li supera tutti).

L'economia palestinese si basa sull'agricoltura, che dà cereali (frumento, orzo), tabacco, sesamo, frutta, ecc., ma soprattutto vino, olio e agrumi (questi ultimi principale articolo di esportazione). Discreti i redditi dell'allevamento (che ha carattere mediterraneo, ma ben provvisto anche di bovini; fiorenti pollicoltura e apicoltura); modeste le risorse minerarie (zolfo, salgemma, potassa, bromo), cui sovvengono tuttavia buone disponibilità idroelettriche (Giordano) e lo sbocco del petrolio dell''Irāq, che mette capo a Haifa. Le industrie sono in promettente sviluppo, specie nei centri dove prevale l'elemento ebraico, ma hanno ancora dimensioni modeste (notevoli le petrolifere e la manifattura del tabacco). I traffici via terra sono orientati verso N., specie dopo completato l'allacciamento della rete palestinese (600 km.) con la rete del Libano; quelli marittimi si giovano dei porti di Giaffa e di Haifa (ambedue modernamente attrezzati): quest'ultimo è divenuto ormai il più importante di quelli del Mar del Levante.

BIBL.: A. Bonne, *Palästina: Land und Wirtschaft*, Lipsia 1932; F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, 2 voll., Parigi 1933-38; F. Cerenzani, *Palestina d'oggi*, Brescia 1934; P. Goodman, *The jewish national home*, Londra 1943; L. Picard, *Structure and evolution of Palestine*, Gerusalemme 1943; W. C. Lowdermilk, *Palestine: land of promise*, Londra-Nuova York 1944; B. Gurevich-Gertz, *The jewish population of Palestine: immigration, demography, structure and national growth*, Gerusalemme 1945; R. R. Nathan-O. Gass-D. Creamer, *Palestine: problem and promise*, Washington 1946; A. Gertz, *Statistical handbook of jewish Palestine*, Gerusalemme 1947. Giuseppe Caraci

II. Condizione giuridica della Chiesa cattolica. – Quando si stabilì la divisione della Palestina (29 nov. 1948), erano contemplati il rispetto e la salvaguardia dei Luoghi Santi cristiani, ebraici e musulmani con tutte le loro istituzioni annesse.

Nel Proclama d'indipendenza dello Stato di I., emanato il 14 maggio 1948, era dichiarata « piena eguaglianza sociale e politica di tutti i suoi cittadini, senza distinzione di razza, di religione e di sesso; garanzia di piena libertà di coscienza, di religione, educazione e cultura; salvaguardia della santità e inviolabilità dei santuari e luoghi santi di tutte le religioni ».

L'organizzazione del governo comprende il Ministero del culto in cui, tra le diverse sezioni per gli affari religiosi in genere, è pure quella delle comunità cristiane. Tuttavia, la prima Assemblea costituente (*Keneseth*), eletta il 25 genn. 1949, che tiene le sue sessioni a Tel Aviv, non ha ancor preso posizione in merito.

Nello Stato d'I. esistono attualmente quattro principali confessioni cristiane: i cattolici (latini, greco-cattolici, maroniti); i greci-ortodossi (con i russi pravoslavi); i protestanti (Chiesa episcopale anglicana, araba e inglese; Congregazione evangelica araba e altre diramazioni rappresentate da missionari nelle principali città) e gli ortodossi-monofisiti (armeni, copti, siriani-giacobiti, abissini). Sembra che allo Stato si imponga la possibilità del problema dei cristiani di origine ebraica.

BIBL.: E. Hoade, *Guide to the Holy Land*, Gerusalemme 1946, pp. 89-92; *United Nations world* (Nuova York), maggio 1948; *Palestine Post* (Gerusalemme), 4 apr. 1949; *I. service of information* (Roma), 5 ag. 1949 e 8 giugno 1950; *Bulletin des Nations Unies* (Parigi), 15 giugno 1950; anon., *La Terre Sainte*, Tel Aviv 1950. Martiniano Roncaglia

ISSACHAR. - Nono figlio di Giacobbe, quinto di Lia, il cui nome *Jiššākhār* nel *qĕrê perpetuum* corrisponde a « uomo mercenario » o « vi è la mercede »; nel *qĕthîbh* « Egli [Dio] procura la mercede », terza persona singolare del verbo *śkr* in *šaph'ēl*, antica forma cananea o ebraica dei testi ugaritici.

Il nome è spiegato dalla madre: « Il Signore mi ha dato la mia ricompensa » (*śĕkhārî*), il che suppone la grafia biblica del *qĕthîbh* (*Gen.* 30, 18; cf. v. 16). Con i figli Thola, Phua, Iasub e Semran (*Gen.* 46, 13; *Num.* 26, 23; *I Par.* 7, 1), I. discese con Giacobbe in Egitto, ove la discendenza dei suoi figli tanto si moltiplicò che al tempo dell'esodo la tribù contava nel primo censimento 54.400 guerrieri (*Num.* 1, 28-29) e nel secondo 64.300 (*Num.* 13, 8). Igal rappresentò la tribù nell'esplorazione di Canaan (*Num.* 13, 8) e Phaltiel nella commissione per la spartizione del territorio (*Num.* 34, 26).

Le frontiere del cantone issacharita (*Ios.* 19, 17-23) possono approssimativamente esser delimitate dalla numerazione delle città assegnate: da Engannim (= Ğenīn) all'angolo sud-est della pianura d'Esdrelon per Iezrael (= Zer'în), Sunem (= Sōlem) la linea si incontrava al Thabor, la montagna sacra, con le tribù di Nephthali e Zabulon e procedeva all'est verso il Giordano. Comprendeva quindi la parte orientale della fertile pianura di Esdrelon e la valle del Ğalūd, terreno buono e ameno. Come avevano preannunziato Giacobbe (*Gen.* 49, 14-15) e Mosè (*Deut.* 33, 18), la tribù, accantonata nelle valli adiacenti al Thabor e a Nebī Daḥī, non si avvantaggiò della ricchezza del suolo se non a scapito della sua indipendenza e « come asino robusto, sdraiato in buon posto, piegò il dorso alla soma » servendo nelle carovane dei potenti Cananei. Tuttavia la tribù aderì alla guerra indetta da Debora contro Sisara (*Iudc.* 5, 15), issachariti furono i giudici Thola (*Iudc.* 10, 1) e il re Baasa (*II Reg.* 15, 27); e la tribù, di 87.000 guerrieri (*I Par.* 7, 5), favorì David nell'accesso al trono d'Israele (*I Par.* 12, 32).

BIBL.: Per il significato del nome: R. De Langhe, *Les textes de Ras Shamra-Ugarit*, II, Parigi-Gembloux 1945, p. 448. Per le delimitazioni delle frontiere: W. F. Albright, *The topography of the tribe of I.*, in *Zeitschr. f. alttest. Wissensch.*, 44 (1926), pp. 225-36; A. Saarisolo, *The boundery between I. and Naftoli*, Helsinki 1927. Donato Baldi

ISSOPO (ebr. *'ēzôbh*; greco ὕσσωπος). - Pianticella che veniva usata per aspergere nei riti ebraici.

L'i. è menzionato già in *Ex.* 12,22, ove si parla delle porte israelitiche in Egitto spruzzate con il sangue dell'agnello. In particolare era usato per la purificazione del lebbroso (*Lev.* 14,4) e per l'acqua lustrale (*Num.* 19,6. 18). Per un uso metaforico del termine cf. *Ps.* 50,9. In *Io.* 19,29 si è concordi nel vedere una lezione errata, non potendosi trattare di i.

I botanici non convengono nell'identificare questa pianticella. Si è pensato all'*Hyssopus officinalis* di Linneo, ma, dato che esso non cresce in Palestina, è stato identificato anche con l'*Origanum Maru*.

BIBL.: I. Loew, *Die Flora der Juden*, II, Vienna 1926, pp. 84-101; id., *Der biblische 'ēzôb*, in *Sitzungberichte der Kaiserl. Akad. der Wissensch. in Wien*, 161 (1909), p. 3. Angelo Penna

ISTALLAZIONE. - La i. (vocabolo che si usava accanto a *inthronisatio* per i vescovi ed il sommo pontefice) è l'immissione in possesso di un beneficio sia concistoriale che non concistoriale, chiamata *institutio corporalis* (can. 1443 § 2). Il CIC, per i benefici concistoriali, preferisce la di-

zione « possessionem capere » (cann. 293 § 2, 313, 322 § 1, 334 § 2, 353), per quelli non concistoriali, il termine « missio in possessionem » (can. 1443 § 2).

La i., nel diritto vigente, non è soltanto un rito complementare, ma l'atto conclusivo della provvista beneficiale che dà l'*exercitium iuris* nel proprio beneficio (cann. 334 § 2, 461, 1446, 1472 ecc.).

Essa, che nel diritto delle *Decretali* costituiva una delle competenze dell'arcidiacono ed in seguito dei vicari generali e foranei, ora, *per sé*, è riservata all'Ordinario, il quale però non solo può delegare altri, ma, per causa giusta, può dispensare dalla forma che i canoni o le consuetudini suggeriscono per la presa di possesso, che può essere fatta anche mediante un procuratore fornito di mandato speciale (cann. 1443-45). Con la presa di possesso non soltanto l'investito acquista ogni diritto sia spirituale che temporale del beneficio (can. 1472), ma, *ipso iure*, viene a vacare l'ufficio o beneficio incompatibile con il nuovo (can. 2396; v. INCOMPATIBILITÀ). Ché se la presa di possesso, quantunque invalida, perduri da tre anni, dà il diritto della prescrizione sul beneficio, purché, s'intende, non ci sia stata mala fede o simonia (can. 1446).

BIBL.: N. Garcia, *De beneficiis ecclesiasticis*, Saragozza 1609, parte 10ª, cap. 4; L. Thomassin, *Vetus et nova disciplina circa beneficia et beneficiarios*, Parigi 1688; M. Pistocchi, *De re beneficiali iuxta canones*, Torino 1928, p. 220 sgg.; S. d'Angelo, *De possessione beneficii*, in *Apollinaris*, 1 (1928), pp. 411-15; T. Schaaf, *Corporal installation of pastors*, in *The eccles. review*, 9 (1934), pp. 620-24; G. Stocchiero, *Il beneficio eccles. in provvisione*, Vicenza 1946. Innocenzo Parisella

ISTANZA. - È voce usata nel diritto processuale con due diversi significati. I., anche al di fuori del linguaggio canonistico, indica infatti qualsiasi richiesta o domanda che, nel corso del processo, o anche prima di questo, si rivolge al giudice, eccetto solo quelle per le quali è prescritta una forma particolare e che hanno nomi particolari, come, ad es., la citazione, il libello o il ricorso. Con i. si chiede che il giudice, dopo la presentazione del libello e la sua ammissione, citi le altre parti per addivenire alla concordanza del dubbio; sempre con i. si richiedono nuovi mezzi istruttori, e via dicendo.

Ben più importante, in diritto canonico, è il secondo significato: infatti i. o, meglio, i. della lite (cf. CIC, l. IV, parte I, tit. VIII *De litis instantia*) è il procedere e l'evolversi della causa dalla contestazione della lite alla sua conclusione mediante pronuncia del giudice attraverso l'istruzione probatoria. Fondamentale al riguardo è il can. 1732: « l'i. ha inizio con la contestazione della lite; essa termina in tutti quei modi coi quali si conclude il giudizio, ma può anche interrompersi prima, oppure cessare in seguito a perenzione o rinuncia ».

L'i. si divide in due distinte e determinate fasi; la prima, istruttoria, in cui vengono raccolte tutte le prove e che termina con la pubblicazione degli atti e la conclusione in causa, e nella quale è preminente l'azione del giudice; la seconda in cui avviene la stesura e la presentazione delle memorie difensive e l'emanazione della sentenza. Presupposti dell'i. della lite sono il libello (v.) introduttorio, la citazione (v.) e la contestazione della lite (v.); conseguenza, la definizione della causa. Normalmente l'i. termina con sentenza definitiva, ma può anche terminare con transazione (v.), con il compromesso in arbitri (v. ARBITRI), con il giuramento (v.) decisorio. In questo modo la lite ha una conclusione e la causa una decisione. Ma l'i. può anche terminare senza che vi sia stata sulla causa una decisione; ciò avviene quando si ha perenzione o rinuncia. Vi sono inoltre dei casi tassativamente elencati, in cui l'i. non termina, ma viene interrotta; si opera di diritto l'interruzione quando, durante il processo, una delle due parti in causa venga a morire, o perda la capacità di stare in giudizio, oppure, qualora non agisca in proprio ma in virtù di un ufficio, cessi dalla titolarità dell'ufficio stesso. Occorre notare che l'i. si interrompe solamente nel caso in cui si sia ancora in fase istruttoria, mentre se vi sia già stata la pubblicazione degli atti e la conclusione in causa, l'i. segue il suo corso, dopo che il giudice avrà citato *ex officio* l'erede o il successore. Altro caso di interruzione di i. si ha quando il procuratore o il curatore cessino dall'incarico. L'i. riprende, dal punto in cui si è verificata la causa interruttiva, ad opera degli eredi o dei successori o quando sia stato nominato un nuovo procuratore o curatore dalla parte, o quest'ultima dichiari di voler stare in giudizio personalmente. Eccezione alla regola generale si ha nelle cause in cui vi sia controversia fra chierici sul diritto ad un beneficio: malgrado la morte di una delle parti, l'i. non si interrompe, ma deve venir proseguita dal promotore di giustizia, a meno che il beneficio non sia di libera collazione dell'Ordinario e questi preferisca aggiudicare la causa e il beneficio al superstite. Mentre, come già detto, il modo normale con cui termina la i. è la sentenza o le altre forme sostitutive di questa, l'i. può terminare per perenzione (v.), o per rinuncia (v.); la prima opera di diritto in seguito alla inattività processuale delle parti; la rinuncia è atto di parte attrice, che raggiunge lo scopo di por fine all'i. solo se sia accettata dal convenuto e ammessa dal giudice.

BIBL.: Wernz-Vidal, VI, n. 408 sgg.; I. Noval, *Commentarium CIC*, IV, 1, Torino-Roma 1920 n. 419 sgg.; F. Della Rocca, *Istituzioni di diritto processuale canonico*, Torino 1946, p. 183 sgg. Giorgio Franco

ISTANZIO. - Tra i discepoli di Priscilliano merita un'attenzione speciale il vescovo I. perché a lui sono stati attribuiti, più che al superiore della setta, gli 11 trattati scoperti da G. Schepss e pubblicati in CSEL, 18 (1889). Scritti su un piano apologetico, essi non contengono grandi cose che rivelino la eresia di cui i contemporanei incolpavano Priscilliano. Per questa ragione, il Morin li attribuì a I., ma non a tutti soddisfece la soluzione del saggio patrologo benedettino; e ancora la paternità dei trattati menzionati è soggetto di discussione.

BIBL.: G. Morin, *Pro I. contre l'attribution à Priscillien des opuscules du manuscrit de Würzburg*, in *Rev. bénédictine*, 30 (1913), pp. 153-73. Contro il Morin sta J. Martin, *Priscillian oder I.*, in *Hist. Jahrbuch*, 33 (1912), pp. 237-51. Giuseppe Madoz

IŠTAR. - Divinità femminile principale del pantheon dei Babilonesi e Assiri, nonché di numerose altre schiatte dell'Asia occidentale antica, sebbene non tutte le dessero questo nome. Presso i Babilonesi e Assiri era per molti suoi tratti di origine sumera, sebbene non si possa affermare che questa dea derivasse dai Sumeri anche presso tutte le altre nazioni paleorientali. I Sumeri la chiamavano Inninni.

Già presso questi essa porta quei due caratteri principali che si trovano descritti o accennati molte volte nei testi babilonesi o assiri: dea dell'amore e della guerra. Quest'ultimo tratto era messo molto in rilievo segnatamente dagli Assiri, popolo spiccatamente guerriero. Essa presiedeva tanto all'amore sessuale quanto all'amore puro, ma era in primo luogo divinità della fecondità e dei parti, tanto presso gli uomini quanto presso gli animali, ed anche in tutta la natura. Era la divinità dell'amore mercenario, e la si riguardava quale la prostituta tra gli dèi, colei che non aveva sdegnato neppure l'amore degli uomini e persino degli animali. Siccome era la divinità femminile più cospicua del pantheon, assorbì in sé le figure di quasi tutte le altre dee, cosicché nel periodo assiro il suo nome divenne sinonimo di dea. Essa era d'altro canto la divinità della guerra, che conferiva la vittoria al suo popolo, per il quale combatteva e debellava i nemici. Quale dea guerriera, la si raffigurava armata di tutto punto, nel periodo assiro con una aureola formata di stelle. I. era una figura importante dei miti mesopotamici, in primo luogo di quello chiamato *La discesa di I. agli inferi*.

BIBL.: G. Furlani, *La religione babilonese e assira*, I, Bologna 1928, pp. 169-80. Giuseppe Furlani

«ISTE CONFESSOR DOMINI, COLENTES». - Inno dei Vespri nell'Ufficio del Comune dei confessori pontefici e non pontefici, di cui sono ignoti l'autore e l'epoca: lo si trova nei manoscritti fin dal sec. x (cf. C. Blume, *Anal. hymnica*, LI, Lipsia 1908, p. 134).

In strofe saffiche, esalta la santità nei suoi molteplici aspetti, sintetizzando con classico movimento di forma d'alta musicalità tutto un susseguirsi di concetti legati da un tenue filo logico: la gioia per l'ingresso alla vita eterna di chi ha confessato Cristo con una vita vissuta ad imitazione della sua nell'esercizio eroico di tutte le virtù, prudenza, umiltà, pudicizia, sobrietà, che sono la sostanza della santità e che fanno del confessore un eroe non inferiore al martire.

BIBL.: G. G. Belli, *Gli inni del Breviario tradotti*, Roma 1856, pp. 372-73; V. Terreno, *Gli inni del Breviario romano*, Mondovì 1932, pp. 318-19; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 355. Silverio Mattei

«ISTE QUEM LAETI COLIMUS FIDELES». - Inno delle Lodi nella festa di s. Giuseppe, scritto, come gli altri della stessa festa, da fr. Giovanni della Concezione (Juan Escalar), carmelitano scalzo, per l'ufficio approvato da Clemente X nel 1671 (cf. A. Wilmart, *L'hymne Te Joseph celebrent*, in *Auteurs spirituels et Textes dévots du Moyen âge latin*, Parigi 1932, pp. 559-70).

In strofe saffiche, si apre con l'accenno al passaggio del santo Patriarca dalla vita terrena alla eterna, assistito da Gesù e da Maria, con i quali ora gode la gioia del Paradiso. Ispirata è la preghiera, perché i suoi meriti ci procurino la compagnia di Gesù e di Maria al momento della morte, il perdono delle colpe e la stessa gloria eterna.

BIBL.: Belli, pp. 234-35; Terreno, p. 190; Mirra, p. 200. Silverio Mattei

ISTERISMO (MAL CADUCO, *morbus sacer*). - Psiconevrosi caratterizzata da particolari anomalie dell'equilibrio neuro-psicologico, dell'indole, del carattere, che variamente combinandosi e reagendo tra loro dànno origine alla più svariata sintomatologia clinica a base funzionale. U. Cerletti lo definisce «sindrome morbosa caratterizzata da un complesso psicoemotivo che genera reazioni somatiche psichiche esagerate od abnormi e tende a riprodurle ed a fissarle».

Innumerevoli le ipotesi sulla genesi dell'i. Ha valore storico quella d'Ippocrate, accettata per tutto il medioevo, che ritenne la malattia causata dalle peregrinazioni dell'utero (ὑστέρα) impazzante per l'addome e il torace. Nel 1618 Lepois per primo classificò l'i. tra le malattie nervose. Poco più di mezzo secolo più tardi (1681) Sydenham, avendo notato gli innumerevoli quadri con cui si presenta la malattia, affermò trattarsi di forma nervosa funzionale. Alla fine dell'Ottocento nuovo impulso fu dato alla conoscenza dell'i. da Charcot con le sue ricerche all'Ospedale della Salpêtrière a Parigi. Nel 1908 Babinscki denominò le manifestazioni isteriche «pitiatismo» (πίθηκος = scimmia) considerandolo un insieme di disturbi che è possibile riprodurre per suggestione o imitazione in determinati soggetti, e che sono suscettibili di scomparire sotto l'influenza di una controsuggestione. Tale concezione di Babinscki è incompleta, in quanto nell'i. si trovano manifestazioni certamente non da suggestione. Per Janet ha importanza la disgregazione della coscienza e la depressione mentale; Kraepelin lo fa dipendere da sensazioni intense ed esagerate dovute a violente emozioni. Autori più recenti (Haskovec, Pienkowoski, Dezwarte) sostengono la genesi sottocorticale dell'i. In Italia, Buscaino sostiene che l'i. trovi origine in un'anormale condizione del mesencefalo e dei gangli della base del cervello, capaci di reagire in modo paradossale agli stimoli psichici. Secondo altri l'i. si determinerebbe in individui con sistema nervoso costituzionalmente labile, in sèguito a emozioni (shock anafilattico da emozione); queste sarebbero capaci di bloccare i legami e le inibizioni cortico-mesencefaliche e liberare l'automatismo dei nuclei sottocorticali. Per il Freud l'i. è provocato dal ribollire e dal tentativo di venir fuori in luce di complessi psico-sessuali, svisati e malamente orientati durante lo sviluppo infantile, repressi nel subcosciente (v. PSICANALISI). Autori ancor più recenti escludono trattarsi di una malattia e ammettono un solo carattere isterico.

La malattia si riscontra di preferenza nel sesso femminile, non è rara però negli uomini e può presentarsi sin dall'infanzia (8-10 anni); non risparmia razza o categoria sociale. Tra i fattori causali dell'i. figurano: l'eredità neuropatica, l'influenza dell'ambiente, la falsa educazione; i traumi psichici agiscono piuttosto come fattori occasionali scatenanti l'episodio isterico. I traumi fisici (cadute, urti, infortuni, ecc.) agiscono particolarmente per gli squilibri della coscienza e gli stati emotivi intensi capaci di suscitare; sorgono così le nevrosi da infortunio e l'i. traumatico. Concause possono essere le malattie infettive (sifilide, tubercolosi, tifo, scarlattina, ecc.), le intossicazioni (alcoolismo, avvelenamento da ossido di carbonio), le disendocrinie (morbo di Flajani-Basedow). È errato dare un valore causale preponderante alle affezioni che riguardano la sfera sessuale; non va considerata causa l'astinenza sessuale, in particolare se coscientemente e liberamente prescelta e vissuta come alto ideale di vita.

L'i. presenta un numero assai vario di sintomi che hanno in comune alcune caratteristiche che li rendono riconoscibili. Essi non dipendono da grossolane lesioni anatomiche del sistema nervoso; possono comparire e scomparire rapidamente e complessivamente, non presentando quella sintomatologia costante e caratteristica legata alle vere alterazioni anatomiche; il quadro è di solito ricchissimo e variabilissimo.

I disturbi psichici sono caratterizzati dalla influenza notevole che ha la suggestione nel determinarli, dal periodo di «attesa» che il processo psichico presenta e nella tendenza alla riproduzione.

Tra le manifestazioni motorie sono frequenti: il torcicollo isterico, lo spasmo della glottide, del faringe, dell'esofago (bolo isterico), le contratture, le paralisi flaccide o spastiche, localizzate o diffuse a metà corpo (emiplegia isterica), delle corde vocali con afonia improvvisa.

Tra i disturbi sensitivi: le aberrazioni isteriche sono innumerevoli e si manifestano nei modi più bizzarri, non rimanendo escluso alcun territorio d'innervazione e gli stessi organi di senso.

Tra i disturbi visivi più frequenti, dovuti ad autosuggestione, sono l'acromatopsia, ossia la perdita della sensazione dei colori, il restringimento del campo visivo, la diplopia, ossia la visione doppia, la cecità unilaterale o bilaterale, ecc. Riguardo l'udito, spesso si presenta diminuzione, sino, alcune volte, alla sordità completa. Per il gusto e l'olfatto sono frequenti le anestesie circa determinate sostanze: zucchero, sale, aceto, chinino, così pure diminuzione della sensibilità delle mucose (congiuntive, gola). Importante è l'assenza del riflesso faringeo, molto frequente nell'i. Le alterazioni sensitive della pelle si presentano in forma generalizzata, non risparmiando alcun territorio; oppure in forma segmentaria, assumendo una configurazione a guanto, a calza, a scarpa, a stella, a foglia, a tutta una metà del corpo, più spesso a sinistra, ecc.; disturbi della sensibilità che hanno sempre la caratteristica di non corrispondere a quelle zone che dovrebbero essere in rapporto ai ben determinati territori di distribuzione dei nervi periferici o delle radici spinali.

I dolori o algie, anche questi frequentissimi, si localizzano ovunque: al capo, colonna vertebrale, arti, articolazioni, violenti o semplicemente sotto forma di iperestesia, cioè esagerata sensibilità; sensazioni anormali o paradossali sono le parestesie (formicolii, bruciore, senso di scossa elettrica, di spasmo particolarmente tra l'esofago e la valvola superiore dello stomaco («bolo isterico»).

I disturbi secretori riguardano la sovrabbondanza accessionale della saliva (ptialismo); o del sudore, spesso limitate a un particolare e ben configurato territorio cutaneo; o dell'urina (poliuria od oliguria o completa anuria); o delle lacrime o del latte.

Fenomeni particolari sono rappresentati dalla cosiddetta febbre isterica, che alcuni autori (Babinscki) riten-

gono sempre simulata con abili manovre durante la misurazione, altri pensano in rapporto a crisi di violenta iperemotività o a turbe nervose dei centri vasomotori e termoregolatori; tale febbre può assumere addirittura l'aspetto e il decorso proprio di determinate malattie infettive. Fenomeni vasomotori, di dilatazione o spasmo delle arteriole e capillari cutanei, possono dare rossori o pallori generali o locali o macchie irregolari o a figurazione o strie, rilevate o no, rosse o bianche, sulla pelle, che seguono alla stimolazione meccanica locale (dermografismo).

L'isterico è capace di una sensazione soggettiva dei visceri interni, nella loro forma, posizione, funzione e, attraverso tale via, giunge a mentire malattie interne di ordine organico (ulcere gastro-duodenali, tumori, ecc.), a volte la stessa gravidanza. Tutta questa sintomatologia può essere permanente (« stigmate isteriche ») oppure accessionale.

Completano il quadro dell'i. i sintomi psichici, veramente essenziali e costanti, legati al particolare temperamento e indole dell'isterico. Tra tali sintomi vanno notati : la tendenza a richiamare e a fissare l'attenzione altrui sulla propria persona (egocentrismo); alla esagerazione, alla menzogna sistematizzata (*mitomania*, v.), alla simulazione; ad essere esageratamente influenzati dalle proprie rappresentazioni mentali e rimaner influenzati dalla suggestione sia propria (autosuggestione) che altrui; allo spezzamento e alla disgregazione dell'unità del blocco della coscienza psicologica. Particolarmente dopo gli accessi, seguono fenomeni di dissociazione, amnesia, illusioni sensoriali, allucinazioni. L'individuo tra le sue note mostra inoltre, nei riguardi del tono affettivo, apatia o iperemotività, mancanza di energia e di durevolezza nella volontà (abulia).

Particolarmente in passato (tempi di Charcot), era facile la comparsa degli episodi acuti in forma di « grandi crisi » isteriche, ricordanti nelle linee generali l'attacco epilettico. L'individuo sotto l'azione della suggestione, o in sèguito a cause esterne occasionali (spavento, angoscia, ecc.), comincia a sentire disturbi svariati, si sente incapace di influire sul proprio corpo, accusa senso d'oppressione, d'angoscia, respirazione affannosa, senso di batticuore, tremore generale, singhiozzo rumoroso; infine è preso dalla crisi convulsiva. L'isterico si dibatte scosso da convulsioni tonico-cloniche, contorsioni, contratture in pose acrobatiche (arco di cerchio isterico); caratteristici sono la teatralità della crisi, la necessità della presenza di pubblico per il suo svolgersi, l'abilità di non farsi alcun male, non ostante le cadute e il violento battere. Dopo un periodo più o meno lungo, l'accesso isterico cessa con una crisi di pianto, oppure il malato s'addormenta. Nell'isterico facilmente si presentano fenomeni di catalessia (v.), catatonia (v.), letargia (v.), ipnotismo (v.).

La personalità morale dell'isterico è assai alterata; Krafft-Ebing asserisce che gli isterici sono affetti da grandissima esaltazione libidinosa, quantunque non ne manchino d'incredibilmente frigidi. Non hanno più il senso morale della carità e della umanità, la volontà e l'energia morale si indeboliscono e il libero arbitrio ne risente. Le anomalie delle sensazioni influiscono sull'ordine morale e sulla vita affettiva. Si hanno così impulsi veementi, passioni e simulazioni. Non tutti gli atti commessi da isterici, però, sono privi di responsabilità, giacché non sempre si compiono sotto l'influsso della malattia, anzi molte volte sono fatti con libertà e conoscenza e non sempre l'influsso morboso è così grave da eliminare ogni responsabilità.

Nei riguardi della prognosi, l'i. deve considerarsi, allo stato attuale della medicina, inguaribile nella sua particolare impostazione neuro-psicologica, specialmente se una mal condotta educazione ha permesso lo svolgersi e il fissarsi, attraverso l'età, delle tare ereditarie e delle morbose tendenze dell'indole. Al contrario, una cura e un'educazione ben condotta possono attenuare la tendenza morbosa, prevenire o troncare rapidamente la sintomatologia e le crisi in atto.

A parte la cura strettamente medicamentosa, che a volte può dare risultati insperati, la massima utilità può ricavarsi dai metodi di *psicoterapia* (v.) suggestiva o persuasiva il cui valore è senza dubbio più legato all'intuito, alla pazienza, spesso all'eroica carità di chi la pone in opera, piuttosto che al valore intrinseco di questo o quel metodo. Nei riguardi delle possibilità di cura della psicanalisi (v.) e della sua figura morale, sarà detto alla corrispondente voce.

In linea generale bisogna guardarsi dal dare un eccessivo peso ai disturbi isterici; non bisogna però cadere nell'eccesso opposto di trascurare o peggio di schernire e maltrattare rozzamente gli ammalati, accusandoli di essere visionari o simulatori. Inquantoché la malattia degli isterici, pur riconoscendo una genesi puramente ideativa, si svolge indipendentemente dalla volontà cosciente degli infermi per i quali rappresenta una reale causa di sofferenza. Inoltre l'affettività, sempre anormalmente sviluppata negli isterici, malamente rintuzzata, si frapporrebbe quale insormontabile barriera a impedire ogni tentativo di terapia.

Della più grande importanza è la prevenzione dell'i. nei figli degli isterici. La loro educazione dovrà prendere di mira in special modo la soppressione dell'eccessiva sensibilità, educando i giovani con energia, senza durezza, ma altresì senza sentimentalismi, insegnando loro per tempo il dominio di se stessi e sviluppando la troppo debole volontà. È di grande importanza non secondare lo sviluppo della fantasia, ciò specialmente evitando letture e spettacoli capaci di provocare violente emozioni o forti suggestioni. Nei casi di grave predisposizione famigliare potrà esser utile l'educazione fuori dell'ambiente e dell'influsso dei parenti.

Nei riguardi di quelle manifestazioni isteriche che possono simulare fenomeni di ordine preternaturale e soprannaturale o che, realmente di tale natura, sono falsamente giudicati isterici (stimmate, sudori di sangue, stati mistici, ecc.) v.: DEMONIACHE MANIFESTAZIONI; MEDIANICHE MANIFESTAZIONI; METAPSICHICA; MIRACOLO.

BIBL.: J.-M. Charcot, *Leçon sur les maladies du système nerveux faites à la Salpêtrière*, Parigi 1874; P. Janet, *Etat mental des hystériques*, ivi 1893; U. Cerletti, *Riassunto delle lezioni di clinica delle malattie nervose e mentali*, Roma 1946; G. Moglie, *Manuale di psichiatria*, ivi 1946; L. Scremin, *Dizionario di morale professionale per i medici*, 4ª ed., Roma 1949, pp. 422 sgg., 482 sgg.; A. Vallejo Nágera, *Tratado de psiquiatria*, Barcellona 1949.

Giuseppe de Ninno-Adele Pignatelli

ISTIGAZIONE AL DELITTO. - È una forma specifica di concorso di più persone nel delitto, più precisamente una forma di concorso o partecipazione morale, svolta cioè mediante attività psichica. In un significato più ampio si dice di ogni attività diretta ad eccitare e rafforzare nella volontà altrui un proposito delittuoso preesistente (i. semplice), o a farlo sorgere, là dove prima non esisteva (determinazione). Essa si attua in particolare attraverso le sottospecie del *mandato*, del *comando* e della *coazione morale*. I codici moderni, tuttavia, compreso quello canonico, non distinguono tra istigazione e determinazione, per cui le due forme sono penalmente equivalenti.

Le forme principali dell'i., sotto le quali si possono ricondurre le varie sue manifestazioni, sono: l'eccitamento semplice a mezzo di consiglio, suggestione, preghiera, persuasione, esortazione, ecc. (*consilium hortativum* o *nudum*); l'eccitamento accompagnato da istruzioni utili alla consumazione del reato (*consilium instructum, vestitum, cooperativum*); la promessa di assistenza o di aiuto da prestarsi dopo il delitto. Quando l'azione istigatrice non si limita alla semplice promessa, ma si esprime in un aiuto concreto immediatamente utile alla consumazione del reato, allora l'i. si complica con la correità e la complicità fisica. Altrettanto avviene quando si tratta del *consilium cooperativum* vero e proprio, quando cioè all'i. si accompagnano istruzioni talmente precise, da

risultare un effettivo aiuto positivo al compimento della azione delittuosa. Non è invece rilevante il semplice *consilium doctrinale* di chi insegna semplicemente come si compie il delitto.

Per il reato d'i. sono richieste quelle stesse condizioni che sono i presupposti di ogni cooperazione: che l'i. determini efficacemente chi altrimenti non si sarebbe deciso; che l'attività istigatrice sia anteriore o concomitante alla perpetrazione del delitto, poiché, dopo il delitto non può aversi che favoreggiamento e ricettazione; che all'i. siano effettivamente seguiti atti di esecuzione, anche incompleta. L'i., infatti, in tanto è considerata forma di compartecipazione delittuosa, in quanto sia stato poi consumato o tentato il reato.

Sconosciuta nel diritto romano classico come forma di compartecipazione criminosa, l'i. fu considerata solo in parte nel diritto posteriore, prevalentemente nella forma del *consilium cooperativum* (D. 47, 2, 50, 3), mai come delitto a se stante, né mai con responsabilità equivalente a quella dell'esecutore principale. Anche il diritto germanico la considerò molto tardi, come delitto parziale e come tentativo. La dottrina relativa si sviluppò ad opera del diritto statutario e specialmente del diritto canonico, il quale, attese le sue finalità prevalentemente etiche e spirituali, non poteva non considerare ogni forma di concorso morale. Si deve al diritto canonico la parificazione dell'imputabilità dell'istigatore a quella dell'esecutore (c. 6 § 1, X, 5, 39).

Il codice penale italiano considera l'i. come forma punibile di concorso nel reato solo quando contribuisce a dar causa al reato stesso, ossia quando è stata accolta e seguita da esecuzione. In tal caso l'istigatore soggiace alla stessa pena dell'esecutore, da aggravarsi qualora la persona istigata sia un soggetto non punibile (artt. 110, 111 64). L'i. non accolta o, se accolta, non seguita da effetto, non è considerata come reato. Nondimeno, poiché l'i. può essere indice della pericolosità sia dell'istigante come dell'istigato, la legge conferisce al giudice la facoltà di applicare, in tale ipotesi, una misura di sicurezza (libertà vigilata), limitata, per ovvie ragioni, al solo istigatore, quando l'i. non sia stata accolta (art. 115, capvv. 2, 3, 4; art. 229).

Resta quindi sancito il principio della non punibilità della sola i. in quanto tale. Solo per via di eccezione il codice penale riconosce dei casi d'i. sterile punita non come forma di concorso, ma come reato a se stante. Tale è il caso, in modo particolare, dell'i. pubblica a delinquere in genere, anche nella forma indiretta dell'apologia di reato, a disubbidire alle leggi d'ordine pubblico o a commettere reati contro la personalità dello Stato (artt. 414, 415, 303). Tale è pure il caso dell'i. di militari alla disobbedienza e all'indisciplina (art. 266), del pubblico ufficiale alla corruzione (art. 322), di chiunque al disprezzo e vilipendio delle istituzioni, delle leggi o degli atti di un pubblico ufficiale o di un ministro del culto (art. 327), oppure al suicidio (art. 580), alla prostituzione (art. 531), alla corruzione di minorenni e a pratiche contro la procreazione (artt. 530, 553).

Il CIC non offre una figura distinta di i., ma la considera sotto la figura generica della induzione di altri alla consumazione del delitto (can. 2209 § 3), comprendendovi non solo l'i. propriamente detta, ma anche la determinazione. I canonisti in genere identificano l'i. con il *consilium*, il quale, in realtà, ne è solo una forma.

Canonicamente l'imputabilità dell'istigatore è pari a quella dell'esecutore principale, se l'i. risultò causa efficiente principale senza il concorso della quale il delitto non sarebbe stato commesso. In tal caso l'istigatore, in ossequio al principio della comunicabilità della pena, è tenuto alla stessa pena dell'esecutore principale (cann. 2209 § 3, 2231). L'i. inefficace è fatta rientrare sotto la figura del tentativo, distinto dall'imputabilità che può spettare all'esecutore (can. 2212 § 3). Se poi l'i. risulta causa secondaria, limitata cioè a facilitare un proposito già formato che avrebbe avuto effetto anche senza il concorso di essa, l'imputabilità dell'istigatore è minore ed è punita, alla stessa maniera della cooperazione inefficace, o con pena specifica, quando questa sia espressamente prevista, o con pena da irrogarsi *pro prudenti superiorum arbitrio* (cann. 2209 § 4, 2231, 2212 §§ 3, 4). L'istigatore che abbia concorso efficacemente nel delitto è tenuto in solido alle spese e al risarcimento dei danni che ne siano derivati (can. 221). La piena ritrattazione della i. fatta in tempo utile e in modo efficace, libera da ogni imputabilità; se parziale o imperfetta nell'efficacia, la diminuisce, ma non la toglie (can. 2209 § 5).

Quanto alla valutazione teologico-morale, è da tener presente che l'i., anche se inefficace o semplicemente non accolta, crea una responsabilità morale di fòro interno contro la virtù della carità, più o meno grave in ragione del suo oggetto, ed importa l'obbligo in coscienza della ritrattazione per impedirne gli effetti nocivi; se poi si è rivelata efficace, il peccato è contro la giustizia e l'istigante è obbligato in coscienza, indipendentemente da qualsiasi atto del giudice, al risarcimento in solido dei danni arrecati (v. COOPERAZIONE, II).

BIBL.: M. Cevolotto, *I. a delinquere e concorso nel reato commesso*, in *Rivista di diritto e procedura penale*, 1921, p. 316 sgg.; G. Michiels, *De delictis et de poenis*, Lublino 1934, p. 312 sgg.; F. Roberti, *De delictis et poenis*, I, 1, Roma 1938, p. 217 sgg.; C. Saltelli-E. Romano Di Falco, *Nuovo Codice penale commentato*, III, Torino 1940; V. Manzini, *Trattato di diritto penale italiano*, II, ivi 1948, p. 505 sgg. Zaccaria da San Mauro

ISTINTO. - È una tendenza, un impulso interiore, che determina e dirige un complesso di atti esteriori, spontanei e coordinati, per mezzo dei quali l'animale soddisfa ai bisogni della sua vita di relazione. Gli i. sono almeno tanti quanti sono i vari bisogni dell'animale e possono riguardare o un determinato oggetto (la volpe che va in cerca della lepre) o una determinata azione (l'uccello che costruisce il nido). Essi mirano ad un duplice scopo: la conservazione dell'individuo, così che questo si cerca il cibo (il ragno, la larva del formicaleone) o lo ammassa per il futuro (api, formiche) o si difende dai nemici (varie forme di nido, mimetismo dei colori, finta morte, automutilazione, emigrazioni); e la conservazione della specie (scelta di luoghi sicuri, provviste di cibo diverso per la prole, ammaestramento).

I. CARATTERI DELL'I. – I caratteri empirici dell'i. si possono ridurre ai seguenti: 1) *L'adattabilità ai fini particolari da raggiungere.* Sotto questo aspetto il mondo animale, specialmente quello degli insetti, dispiega meraviglie; nulla di più ingegnoso del comportamento del castoro nel costruire dighe; dell'ape nel disporre e formare le cellette esagonali, risolvendo il problema geometrico ed economico di ottenere che esse contengano il massimo di miele con il minimo dispendio di cera; del rinchite accartoccino, che taglia la foglia della betulla secondo una formula di matematica differenziale, scoperta da non molto; dell'ammofila, vegetariana, che alla sua larva carnivora procura un bruco di farfalla vivo, ma immobilizzato prima con pungerne i centri nervosi. 2) *La cecità*, nel senso che l'animale non conosce, sotto la ragione di fine, il fine che pure raggiunge così mirabilmente con la sua azione, né la proporzione che hanno con questo fine i mezzi da esso adoperati. Conosce quei movimenti che compie, che sono di fatto altrettanti mezzi ordinati al bene suo o della specie, ma non percepisce il fine in quanto tale, né i mezzi in quanto tali. Tanto è vero che o mutate le circostanze o disturbato nel suo lavoro, continua a compiere atti senza accorgersi che sono diventati inutili (il ragno, ad es., che porta e difende energicamente il suo bozzolo, continua a trascinare e a difendere una pallina di sughero sostituita al bozzolo; gli uccelli nutrono i pulcini per un certo tempo, poi li abbandonano, anche se, per mancanza di cibo, li vedono morire di fame). 3) *La specificità.* Gli i. sono caratteristici della specie. Ogni specie di ragni tesse lo stesso tipo di tela; ogni specie di uccello fa lo stesso tipo di nido, tanto che facilmente s'indovina la specie dell'uccello dalle caratteristiche del nido. Talora si hanno atti caratteri-

stici entro la medesima specie, ad es., gli atti istintivi dell'ape regina sono diversi da quelli dei fuchi, i quali a loro volta non hanno l'i. di mellificare e produrre la cera. 4) *La preformazione*, nel senso che l'i. è innato, spontaneo, naturale, non appreso dall'esperienza; la larva del formicaleone compie perfettamente il suo lavoro, appena dischiusa dall'uovo, senza alcun previo ammaestramento dei genitori, che più non ci sono; il papero, covato da una gallina, corre subito all'acqua e vi si tuffa a nuoto, nonostante le grida della chioccia spaventata; lo scoiattolo fa la provvista di nocciole per il primo inverno, che non conosce, come la farà per gli inverni successivi. Qui, però, occorre distinguere fra i. primari e i. secondari. I primari sono quelli immediatamente perfetti e non oltre perfettibili (ad es., il beccare per i pulcini, il poppare per i mammiferi); secondari sono quelli meno indispensabili, che possono perfezionarsi con l'esercizio e l'esperienza (ad es., gli uccelli imparano a cantare, i cani ad afferrare in questo o quel modo la preda; nelle migrazioni sono i più anziani a dirigere il volo; tutti gli animali imparano a temere il fucile da caccia; molte specie di pesci non abboccano più all'amo, dopo che uno di essi vi è stato preso). E in generale si osserva che quanto più è sviluppato lo psichismo, il che avviene quanto più si sale nella scala delle specie, tanto più diminuisce l'efficacia automatica dell'i. Questo fatto permette anche l'ammaestramento e l'addomesticamento degli animali superiori, i quali per mezzo delle abitudini psico-fisiologiche si prestano a far sorgere in sé tendenze e capacità nuove. 5) *L'immutabilità*; gli i., cioè, si manifestano sempre con le medesime attività (le api di oggi lavorano esattamente come ai tempi di Virgilio, che le cantò nelle *Georgiche*; gli individui vecchi, ne sanno quanto i giovani. Tuttavia bisogna anche ammettere un certo grado di plasticità, di pieghevolezza alla diversità delle circostanze ambienti (ad es., il rigogolo adopera, ora, per fabbricarsi il nido, dei fili tessuti dalla mano dell'uomo; eppure è certo che l'arte di tessere non è antica quanto l'uomo; il ragno adatta la tela alla diversità dei punti di appoggio, in cui le singole tele sono lavorate). 6) *La coordinazione*, nel senso che gli atti istintivi, molte volte assai complicati e ingegnosi, e richiedenti tempo, non si attuano a vanvera, ma appaiono dominati e diretti in funzione dello scopo da ottenere e non si arrestano fino ad averlo ottenuto. Hanno dunque una finalità verso cui, pure nella loro più complessa diversità, convergono. 7) *La correlazione con lo sviluppo* e con determinate situazioni dell'organismo. Così l'i. di conservazione negli insetti a metamorfosi produce comportamenti diversi secondo che l'insetto è allo stato di bruco, di crisalide, di formazione perfetta; l'i. sessuale si manifesta dopo la maturazione e scompare dopo l'involuzione degli organi riproduttori; le api operaie passano dal comportamento di nutrici delle piccole larve, che nei primi giorni di vita restano sedentarie nella loro celletta, a quello di produttrici di cera, quando le glandole secernenti il liquido nutritizio subiscono un'involuzione e quelle della cera prendono forte sviluppo, e finalmente a quello di raccoglitrici di miele, quando i favi sono formati; così pure la carenza nel cibo di sostanze necessarie o l'indigestione suscita la ricerca di altri cibi determinati che non si cercano fuori di quelle circostanze.

II. Natura dell'i. – Dalla considerazione dei caratteri sopra accennati varie concezioni derivarono intorno alla natura dell'i.: 1) *Teoria meccanicista*. Cartesio, i filosofi meccanicisti e i difensori della teoria dei « tropismi » (J. Loëb, M. Verworn, ecc.), che fra la materia e lo spirito non ammettono il terzo dato, che è la vita, riducono l'i. ai soli riflessi fisiologici da esso suscitati e l'animale ad un puro automa. Il che contraddice apertamente all'esperienza. Il ragno che ripara la sua tela, lacerata da un buffo di vento, l'insetto che rimedia all'incidente sopravvenuto, mentre costruisce la sua celletta, dimostrano che le circostanze possono in certa misura determinare l'inserzione nella serie degli atti istintivi di un nuovo atto, diventato accidentalmente necessario per potere proseguire e compiere il ciclo istintivo. Inoltre le modificazioni che secondo i casi il rigogolo sa apportare al suo nido, la pernice al suo rifugio, dimostrano nell'i. una certa plasticità. Ma se il gioco degli atti è puramente meccanico, non potrà né interrompersi, né completarsi, né modificarsi. L'i. suppone i riflessi o semplici o associati, ma non si confonde con essi, bensì li dirige al loro scopo. 2) *Teoria antropomorfica*. Altri filosofi, invece, e parecchi naturalisti, colpiti dalle meraviglie dell'attività istintiva, vorrebbero attribuire agli animali un'intelligenza come la umana, anche se di grado inferiore, anche se rudimentale. L'esperienza invece insegna che l'i. non richiede una cognizione intellettiva che non spiegherebbe più la uniformità e la costanza delle azioni istintive (v. più oltre, V). 3) *Teoria mistica*. Essa vede nell'i. un'intelligenza misteriosa, che nulla ha che fare con l'intelligenza umana, ma è piuttosto una specie di intuizionismo, per cui si dice, ad es., che gli animali prevedono il tempo, i cataclismi e corrono a ripararsi; mangiano perché intuiscono che altrimenti morrebbero di inanizione. Però questi fatti hanno ben altra interpretazione; gli animali non hanno intuizione del tempo; ma sono così fatti che certe sensazioni particolari producono riflessi che li preparano ai cambiamenti del tempo; così mangiano, perché la sensazione della fame suscita quei riflessi che li spingono a cercarsi il cibo. 4) *Teoria psicologica*. La condotta istintiva, quale si rivela dalle forme tipiche indicate sopra, « è un'attività che porta l'impronta non solo di un nesso causale tra le sue diverse manifestazioni, e fra queste e le strutture dell'organismo, ma anche di una direzione ad un fine e di un'esperienza oggettiva. Ci si presenta in modo evidente come un tutto, come un'unità organizzata, diretta verso un fine, che, mentre si svolge, non è ancora in atto, e, raggiunto, ne segnerà la conclusione ». E anche nel soggetto che compie l'azione, si deve supporre « un'attività interiore, sicura e inconsapevole, che organizza in un determinato senso il dato grezzo, recettore ed effettore dell'organismo, in modo da collegarlo in un tutto, che si svolge successivamente nel tempo e nello spazio. È adunque la direzione, o meglio il « senso », la nota fondamentale e caratteristica dell'i.; esso perciò deve essere considerato un'attività psicologica » (A. Gemelli-G. Zunini [v. bibl.], p. 340). Quest'attività interiore, che provoca l'attività esterna e i movimenti e le azioni necessarie al fine, è propria, secondo s. Tommaso e la filosofia scolastica, di una facoltà particolare, che l'animale possiede, di discernere ciò che gli è conveniente o nuoce e si chiama « estimativa » (s. Tommaso, *De veritate*, q. 18, a. 7, ad 7; *De anima*, lib. III, lect. 5ª).

III. Funzionamento dell'i. – L'i. è condizionato da un duplice fattore: *a*) la naturale predisposizione dell'organismo dell'animale (aspetto fisiologico); *b*) la percezione, che può essere o una sensazione organica interna o una percezione, accompagnata dalla relativa rappresentazione, di un oggetto esterno, ad es., la vista di una pozzanghera, un grido, un canto, un odore, ecc. (aspetto psichico). Quindi, in virtù della naturale predisposizione dell'animale, certi oggetti provocano in lui determinate rappresentazioni e sensazioni, le quali mettono in moto la tendenza istintiva e allora l'animale agisce sotto la spinta di queste sensazioni e delle rappresentazioni che le accompagnano; le quali, naturalmente, variano con il variare delle circostanze attualmente date e perciò fanno variare l'atto istintivo adattandolo ad esse. Ad es., il gatto, per balzare sul topo, non fa sempre lo stesso salto, ma lo proporziona alla distanza, alla immmobilità o movimento della preda; l'ammofila, che non riesce ad immobilizzare la sua vittima alla prima stilettata, la ripete. Questo spiega l'accortezza, che si nota nelle azioni degli animali, che è un apprezzamento delle forme dell'oggetto, dei rapporti spaziali, dei movimenti da fare o tralasciare o rifare.

IV. Origine dell'i. – Secondo i vari modi di concepire la natura dell'i., varie sono le teorie escogitate intorno alla sua origine, che si possono raggruppare così: 1) *Teoria dell'adattamento*: l'i. deriverebbe dalla necessità, per l'animale, di adattarsi alle condizioni esterne; una specie di lotta per la vita sotto l'alternativa di adattarsi o morire (J. B. Lamarck, C. Darwin, H. Spencer, ecc.). Il che non può essere, perché gli animali (l'ape che fa le cellette, la pecora che fugge il lupo) sarebbero periti,

prima di aver potuto adattarsi. 2) *Teoria dell'abitudine individuale*: l'i. è causato dall'abitudine contratta di agire sempre in quel determinato modo per motivo o della propria esperienza, o di imitazione o di educazione (S. Condillac, R. Russel-Wallace, ecc.). Al che si può osservare che l'i. già esiste fin dalla prima operazione istintiva (l'uccello costruisce il primo nido con la medesima facilità e perfezione che i nidi successivi; la pecora fugge il lupo fin dalla prima volta che lo vede). Se l'i. fosse frutto di educazione, la prima volta non agirebbe così perfettamente come la seconda, la terza, ecc., tranne che si voglia attribuire agli animali, che pongono atti istintivi così complessi e meravigliosi, una capacità di apprendimento da riuscire subito là, dove l'uomo dovrebbe impiegare molto più tempo; l'imitazione, poi, non può aver luogo almeno in quei casi in cui, ad es., gli insetti non hanno modo di vedere neppure un istante i loro genitori che muoiono prima dell'uscita della larva dall'uovo. Ciò non toglie che automatismi acquisiti si inseriscano in un atto istintivo complicando così la loro interpretazione. 3) *Teoria dell'abitudine ereditaria*: l'i. sarebbe trasmesso dai genitori nella prole (così in generale gli evoluzionisti). Ma allora non si spiegherebbe da chi i capostipiti di quella determinata specie abbiano potuto ereditare gli i. trasmessi; inoltre se alcuni i. possono forse ereditarsi, di molti l'eredità non spiega nulla, ad es., la regina e i fuchi delle api non lavorano, ma generano; le api operaie, invece, da essi generate, lavorano con arte meravigliosa e non generano. 4) *Teoria della percezione*: l'i. sarebbe prodotto dalla percezione degli oggetti esterni. Ma si deve osservare che la percezione è un fattore necessario a mettere in moto l'i., e perciò non lo crea, ma lo suppone; inoltre i sensi esterni non percepiscono la ragione di utilità, altrimenti come mai l'uccello raccoglie le paglie per il nido solo in determinate epoche dell'anno e non negli altri giorni, nei quali vede pure le stesse paglie del medesimo colore? Perché il passero sceglie, per costruire il nido, la paglia e la rondine il fango?

L'origine dell'i., come quella dell'intelligenza e della volontà, postula la soluzione del problema della natura della vita e della sua finalità; non può quindi arrestarsi alla sola scienza sperimentale, ma deve risalire alla metafisica, la quale tratta appunto dell'origine dei viventi, delle facoltà di cui furono arricchiti dal loro supremo Autore in ordine ai fini assegnati a ciascuna specie di essi.

V. L'I. NON È INTELLIGENZA. – Che gli animali posseggano l'intelligenza è già opinione antica, affermata, almeno implicitamente, dai sostenitori della trasmigrazione delle anime umane nelle bestie; ed è sostenuta, anche in tempi posteriori, da H. Rorarius e M. Montaigne; in tempi recenti dai patrocinatori della cosiddetta « psicologia popolare » (A. Brehm, G. J. Romanes) sulle tracce di C. Darwin, e poi da quei naturalisti evoluzionisti, i quali classificano le azioni degli animali in due ordini: quelle compiute in modo conforme al fine, ma antecedentemente ad ogni esperienza, apparterrebbero all'i., che agirebbe meccanicamente; quelle invece compiute in forza della propria esperienza, apparterrebbero alla intelligenza, che non differirebbe dalla umana se non di grado.

La filosofia, invece, e lo studio più accurato dei fenomeni offerti dall'esperienza, condotto da insigni naturalisti (ad es., J. H. Fabre, G. Surbled, L. T. Hobhause, J. B. Watson, J.-A. Plateau, W. Wagner, E. Claparède, J. Lubbock, W. Wundt, E. L. Thorndike, A. J. Kinnaman, ecc.) asseriscono con certezza che le operazioni dei bruti non procedono da intelligenza, perché di questa non dànno nessun segno che ne provi la presenza o la necessità; anzi dànno segni di non possederla affatto. E s'intende per intelligenza la facoltà di formare e comprendere concetti astratti, universali, di conoscere le relazioni intercorrenti tra effetto e causa, tra mezzi e fine, di formulare giudizi e ragionamenti e non soltanto di associare diverse rappresentazioni; e infine di riflettere sulle proprie azioni in ordine ad un continuo adattamento e perfezionamento.

Ora l'intelligenza, appunto perché diretta nelle sue operazioni da concetti astratti e universali, non si limita ad una specie sola di operabilità; ad es., chi è diretto dall'idea astratta di « casa », non si limita, per costruirla, ad un materiale soltanto (ad es., il legno), né ad un solo tipo; donde la possibilità che lo stesso architetto costruisca edifici secondo gli stili più vari. Invece, negli animali, le singole specie e talora anche le singole sottospecie hanno un genere solo di operabilità e tutti gli individui, che ad esse appartengono, lo svolgono allo stesso modo; gli atti istintivi sono uniformi e costanti.

Inoltre, fra le doti dell'intelligenza si contano il linguaggio, il progresso, la nozione di un Dio e di una legge morale, la tendenza a beni soprasensibili, tutte doti che non si riscontrano negli animali. Questi infatti: 1) non hanno la vera facoltà del linguaggio, che suppone la conoscenza dei segni esteriori (parola o gesto) che si adoperano, né delle relazioni che passano fra parola e parola, gesto e gesto, né dello scopo per cui si parla e gestisce e si cerca di comunicare agli altri le proprie idee e il proprio sapere. Hanno, sì, un'apparenza di linguaggio (urla, guaiti, sibili, fischi, ecc.), ma esso altro non è che una esteriorizzazione delle loro interne appetizioni e affetti, che destano a loro volta in altri animali appetizioni o affetti simili o tendenze di imitazione o associazioni adatte a far agire in questo o quel modo, in questa o quella direzione. La chioccia, ad es., con determinate grida avverte il pericolo; a quelle grida i pulcini corrono a ripararsi sotto le sue ali; così le scolte dei gabbiani, delle starne, delle pavoncelle, delle marmotte gettano un grido all'appressarsi di un pericolo. Quel grido manifesta la passione, l'affetto suscitato nella chioccia o nella scolta dal pericolo. Produrrà anche l'effetto di mettere in guardia i pulcini o i compagni; ma per sé il grido non è che puro fenomeno psicologico; è fenomeno psicologico il correre via dei pulcini, manifestazione dell'affetto prodotto in essi da quel determinato grido della chioccia. In altri termini, altro è che la natura indirizzi il grido della chioccia alla sicurezza dei pulcini, altro è che la chioccia con quel grido intenda dare un avviso, chiamare i pulcini, come farebbe una mamma con i suoi bambini. « Etsi bruta animalia aliquid manifestant non tamen manifestationem intendunt; sed naturali instinctu aliquid agunt ad quod manifestatio sequitur » (*Summ. theol.*, 2^a-2^{ae}, q. 110, a. 1). Così si spiegano tutte quelle espressioni dei bruti, che noi percepiamo come indirizzate ad altri, come segnali. Di fatto servono come segnali, ma il bruto non li percepisce come tali, non li usa col fine di avvisare gli altri; l'indirizzamento è solo affettivo e materiale, non intellettivo e formale. Lo stesso si dica del supposto linguaggio delle api, delle formiche che attirano le compagne là dove hanno trovato abbondanza di miele o di zucchero o di grano. Il fatto si può spiegare con gli ammusamenti, o abboccamenti o palpeggiamenti provocati da una parte dalla soddisfazione di avere trovato qualcosa di buono e dall'altra dalla percezione che a quei gesti suscita l'azione istintiva di accorrere sul posto fortunato. Non si può quindi asserire né che i bruti parlino, né, tanto meno, che si intendano tra di loro. Per intendersi ci vorrebbe un accordo intorno al significato di quel grido, di quella mossa particolare. Ma quest'accordo non interviene, ad es., la prima volta che il pulcino sente l'allarme della chioccia, o il gattino vede il cane. 2) I bruti, poi, non sono capaci, se non di quei progressi che derivano dall'associazione delle immagini e dalla memoria; non modificano, infatti, il loro modo di agire, se non in virtù appunto di queste facoltà organiche e sensitive. Mentre l'uomo segna variazioni e progressi multiformi nelle scienze e nelle arti, nei bruti non si potranno avere che variazioni di procedimenti pratici, accidentali, dentro la cerchia delle variazioni di un organo fisso nella sua struttura specifica; esso non potrà mai liberarsi nelle sue azioni dallo stile e dalla misura imposta dalla natura al suo appetito, alla sua fantasia, alla sua stessa inventiva. 3) I bruti, come attesta l'esperienza quotidiana, non manifestano alcun segno di tendenza alle cose soprasensibili, né segno alcuno di religione o di legge morale. Altrimenti non si vedrebbero indulgere di continuo ai loro appetiti, abbandonare od uccidere gli individui malati, come regolarmente si constata in molte specie, né, come in altre,

la femmina divorare sempre il maschio dopo l'atto riproduttivo.

Talora si notano, è vero, nei bruti delle azioni, che si direbbero rivestire una moralità, come l'obbedienza, la gratitudine, il pentimento, l'amore verso il padrone, fino ad esporsi per lui al pericolo della vita, o morire sulla sua tomba; ma queste azioni hanno soltanto una rassomiglianza apparente con gli atti delle vere virtù; in realtà procedono solo dall'affetto sensitivo, dal ricordo di fatti e circostanze passate, ad es., dall'amore, dalla memoria di piaceri trascorsi, dal timore, ecc.

Voler considerare molti atteggiamenti degli animali quali forme, seppure primitive, di intelligenza, urta anche con quanto dice la morfologia e la fisiologia del cervello. È ormai chiaramente dimostrato che le funzioni psichiche superiori, e tra queste la previsione del futuro e la preveggenza in proposito, e gli atti di volontà, ecc., sono legati nell'uomo con la presenza di definite parti corticali degli emisferi cerebrali, localizzate soprattutto nei lobi frontali e nella corteccia prefrontale. Queste parti corticali sono assenti in tutti gli animali, anche in quelli, quali le scimmie antropomorfe, morfologicamente più simili all'uomo. È cosa nota come la distruzione di questi centri nell'uomo porti alla perdita di tutti gli atti intellettivi e pertanto non si può attribuire intelligenza alle bestie, che normalmente sono prive di questi centri.

A compiere l'argomento si può accennare ad alcuni animali famosi, che si vollero portare come esempio di bruti intelligenti: il cavallo berlinese Hans, i cavalli di Elberferd, il cane di Mannheim, le scimmie Maia di Vienna e Basso di Francoforte, ecc. i quali con colpi di zoccolo, con muovere tavolette recanti le lettere dell'alfabeto o i numeri, ecc., dimostrarono di saper leggere, capire una lingua, distinguere le persone per nome, eseguire operazioni matematiche molto ardue. Ma l'esame accurato delle circostanze dimostrò pure che si trattava di semplici automatismi, dirette da movimenti o da cenni di persone presenti e specialmente di chi li aveva educati. Cambiate, infatti, le circostanze, le azioni apparentemente intelligenti cessavano, o si svolgevano alla rinfusa, con sbagli continui (cf. sull'argomento: A. Gemelli, *Bestie che pensano e fanno i conti... e uomini che non ragionano*, in *Religione e scienza*, Milano 1920, pp. 51-108; id., *L'intelligenza delle scimmie*, in *Scienza ed apologetica*, ivi 1920, pp. 301-33; E. Claparède, *Les chevaux pensants d'Elberferd*, in *Arch. de psychologie*, 12 [1912], p. 263 sgg.; 13 [1913], p. 244 sgg.; id. e J. Largnier, *A propos du chien de Mannheim*, *ibid.*, pp. 312-78).

Intorno a tutta questa questione dei fatti meravigliosi dei bruti, che paiono supporre la presenza di una facoltà intellettiva, occorre tener presente: che si devono ben esaminare i fatti per sceverare la pura verità dalle interpretazioni antropomorfiche con cui vengono esposti ed abbelliti; che il fatto non deve essere unico, per poter escludere gli eventi puramente fortuiti; che si deve prima cercarne la spiegazione nelle facoltà sensitive, i., memoria, ecc. Seguendo accuratamente queste norme sempre meglio si constaterà che l'i. non è mai intelligenza.

VI. L'i. nell'uomo. – Anche nell'uomo, essendo animale, ci sono gli i. e si manifestano fin dalla prima infanzia. Si osserva, infatti, nel bambino l'i. di succhiare, di deglutire, di muoversi e camminare; l'i. gregario, cioè l'impulso a voler stare in compagnia degli altri; l'i. del timore ad un suono improvviso, alla comparsa di una persona ignota; l'i. di rivolgersi alla mamma e riposare quieto tra le sue braccia. Esso manifesta i suoi stati d'animo con pianti, grida, strepiti, sorrisi, carezze. Però l'uomo, dotato di intelligenza, esercita facilmente una specie di « censura » sui suoi i., e li assoggetta a poco a poco all'impero della ragione e della volontà; di modo che essi perdono a poco a poco il loro carattere di « animalità » per rivestire quello di inclinazione (v.). Per cui si suole dire che l'uomo ha meno i.-abilità che gli animali e più i.-inclinazioni. Questa la ragione per cui gli i. dell'uomo appaiono in pieno e spesso anche in forma anormale negli individui impediti nell'uso dell'intelligenza, ad es., negli imbecilli e nei cretini; mentre nel bambino normale appaiono nella loro purezza naturale.

VII. Le leggi degli i. – Gli i. sono soggetti ad alcune leggi, che offrono conseguenze importanti nel campo della pedagogia. 1) *Legge della caducità*: molti i., presenti e operanti nei primi anni di vita, cessano più tardi, per il solo fatto della evoluzione dell'organismo; così, ad es., i pulcini, dopo un certo numero di giorni, non si sentono più stimolati a ripararsi sotto le ali della chioccia, che li avverte del pericolo. 2) *Legge della specializzazione*: ogni i. che ha trovato una volta la sua piena soddisfazione in un determinato oggetto, rimane esposto a compiacervisi in modo esclusivo e quindi a perdere il suo impulso spontaneo verso altri oggetti della stessa specie; di qui l'amore esclusivo per un luogo (l'uccello rifà il nido sullo stesso ramo), le simpatie o antipatie « irrazionali » per determinate persone o azioni. In questi casi l'i. tende a trasformarsi in un'inclinazione acquisita. 3) *Legge della confluenza*: se un determinato oggetto suscita due i. contraddittori, il fatto di svilupparne uno avrà come conseguenza il fatto di inibire l'altro e renderlo come nato-morto. Ad es., un pulcino sente i due impulsi contradditori: seguire o fuggire una persona. Se fin dal primo giorno lo si abitua a seguirla, non proverà più verso quella persona l'i. della paura, che suole nascere al quarto giorno. 4) *Legge della sopravvivenza*: se l'i. ha potuto funzionare nell'epoca in cui il suo dinamismo era al massimo, si accrescerà di un'abitudine, che continuerà a vivere e a reagire anche scomparso l'i. Gli i. esercitati al massimo di una direzione (p. es., l'i. del gioco, dello sport) producono un particolare attaccamento a questo o quel gioco o divertimento. 5) *Legge della inibizione*: un i. non può essere neutralizzato, prima del periodo della sua caducità, che dallo sviluppo dell'i. contrario. Così la paura del castigo può impedire lo sviluppo di un certo numero di i. non buoni.

VIII. La pedagogia degli i. – Le leggi sopra accennate offrono all'educatore alcune norme assai importanti, che hanno il loro riverbero su tutta quanta la vita: 1) gli i. devono essere sorvegliati e diretti fin dal loro primo apparire. Quindi le famiglie devono mantenere i bambini sotto i loro occhi il maggior tempo possibile; solo così potranno, accorgendosi di tendenze cattive, mettervi riparo, sottraendo ad esse gli oggetti che possono servire d'impulso al male e offrire invece alle tendenze buone gli oggetti che servono a svilupparle. Le persone non della famiglia raramente compiono bene quest'ufficio; e nella famiglia stessa nessuno meglio della mamma, che ha il cuore più ricco di intuizioni e di espansione. 2) Si deve sorvegliare l'apparizione delle tendenze utili per offrire loro continua occasione di esercitarvisi, spingendo al loro massimo potenziamento quelle che saranno più utili per l'avvenire. 3) Allontanare dal bambino tutto ciò che può rappresentare un pericolo e per il presente e per il futuro (p. es., la combattività del bambino non è sempre bene assecondarla eccessivamente con spadine, archi, rivoltelle e con quanto sa di sopraffazione violenta). 4) Non si deve confondere il pericolo con il dolore. Nulla vale meglio quanto l'associare il piacere e il dolore all'esercizio degli i., secondo che si vogliono incoraggiare o reprimere. Il dolore che deriva o segue all'esercizio di un'azione nociva ha un grande potere inibitore. Certo il potere inibitore per eccellenza è l'attività della volontà, illuminata dalle savie ragioni esposte della intelligenza; ma anche rimanendo nella zona sensitiva, la pena e il castigo affiancano mirabilmente la debolezza della volontà. 5) Non si deve esagerare la paura del rischio e del dolore; altrimenti si formeranno persone inerti, egoiste, incomprensive, mentre nulla vi è di più educativo e formativo della esperienza vissuta del dolore.

Bibl.: H. Joly, *L'instinct*, Parigi 1873; G. J. Romanes, *L'intelligence des animaux*, iv 1887; J. Lubbock, *Les sens et l'instinct chez les animaux*, ivi 1891; T. Pesch, *Die grossen Welträthsel*, I, 2ª ed., Friburgo in Br. 1892, pp. 224-390, 701, 727-51; F. Salis Sewis, *Le azioni e gli i. degli animali*, Roma 1896; E. Was-

mann, *Instinkt u. Intelligenz im Tierreich*, 3ª ed., Friburgo i. Br. 1905 (vers. it., Firenze 1908); P. Hachet-Souplet, *La genèse des instincts*, Parigi 1912; J. H. Fabre, *Souvenirs entomologiques*, 7ª ed., 10 voll., Parigi 1919-25, (vers. it., Milano 1922-27); H. E. Ziegler, *Der Begriffe des Instinktes einst u. jetzt*, 3ª ed., Jena 1920; J. de la Vassière, *Psychologie pédagogique. L'enfant, l'adolescent, le jeune homme*, 5ª ed., Parigi 1926, pp. 217-20, con ampia bibl., pp. 508-509, 510-11; M. Thomas, *L'instinct. Théorie, réalité*, ivi 1929; J. v. Uexküll-G. Kriszat, *I mondi invisibili*, verst. it., Milano 1936; E. Janssens, *L'instinct d'après W. Mac Dougall*, Parigi 1938; G. Zunini, *I. e sviluppo*, in *Riv. di filos. neo-scolastica*, 30 (1938), pp. 519-33 (con ampia bibl.); P. Siwek, *Psychologia metaphysica*, Roma 1944, pp. 167-77, 228-36; E. Baudin, *Corso di psicologia*, Firenze 1948, pp. 561-86; A. Gemelli-G. Zunini, *Introduzione alla psicologia*, 2ª ed., Milano 1949, pp. 319-68.

Celestino Testore

ISTITUTI DI STUDI SUPERIORI. - Con questo nome vengono indicati gli atenei o università per gli studi ecclesiastici, dove l'insegnamento è impartito in maniera scientifica al modo universitario. Si ricordano qui in particolare quelli esistenti in Roma (secondo l'ordine in cui figurano nell'*Annuario Pontificio*) che accolgono alunni di tutte le parti del mondo; di quelli esistenti fuori Roma si accenna alle voci delle singole diocesi, dove si trovano.

I. Pontificia Università Gregoriana. – Gli inizi della Pontificia Università Gregoriana risalgono al 1551, quando s. Ignazio di Loyola, con denaro ricevuto da s. Francesco Borgia, presa in affitto una modesta casa ai piedi del Campidoglio, vi apriva il 18 febbr. il Collegio Romano. L'anno seguente Giulio III con la bolla *Sacrae religionis* dava facoltà di istituire cattedre di filosofia e teologia (che furono erette nel 1553) e di conferire agli alunni il dottorato in filosofia e teologia con tutti i privilegi delle altre università. Divenute insufficenti così la prima come le successive sedi provvisorie a raccogliere gli alunni che, venuti da ogni parte d'Europa, già nel 1567 superavano il migliaio, Gregorio XIII volle dare a questo seminario di tutte le nazioni e di tutte le lingue, come egli lo definì, una conveniente dotazione e una sede decorosa costruita dall'architetto Ammannati ed inaugurata nel 1584. In memoria del Pontefice, che fu veramente «fundator et parens» del Collegio Romano, questo assunse col tempo il nome di Pontificia Università Gregoriana. Nel 1773, soppressa la Compagnia di Gesù, l'Università fu affidata al clero secolare sotto l'alta direzione di una commissione cardinalizia che la resse fino al 1824 quando Leone XII, col breve *Cum multa*, ne riaffidò la direzione alla Compagnia di Gesù. In seguito alle vicende politiche del 1870 il Collegio Romano fu privato della sua sede; le scuole letterarie furono sospese (ripresero più tardi con la fondazione dell'Istituto Massimo alle Terme) mentre le Facoltà di filosofia e teologia continuarono nel vicino Palazzo Borromeo. Nel 1876 Pio IX vi aggiunse la Facoltà di diritto canonico e nuovi sviluppi ebbe sotto i suoi successori sicché, divenuto insufficente il Palazzo Borromeo, nel 1930 si trasferì nella nuova sede in Piazza della Pilotta costruita dall'architetto G. Barluzzi. Nuove facoltà e nuove cattedre vennero istituite mentre sorgevano e si sviluppavano gli Istituti consociati Biblico e Orientale, in modo da attuare la volontà di Pio XI che nel motu proprio *Quam maxime* voleva che la Pontificia Università Gregoriana fosse una « vera e perfetta Università di tutti gli studi ecclesiastici pienamente adattata alle esigenze dei tempi ». Essa è, secondo la espressione di Pio XI, la vera e propria Università del Papa; il gran cancelliere è lo stesso cardinale prefetto della S. Congregazione dei Seminari e delle Università e il rettore è nominato dal Santo Padre.

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)

Istituti di studi superiori - Gregorio XIII ordina all'Ammannati di ricostruire con materiale più nobile il Collegio Romano. Anonimo del sec. XVI - Roma, Università Gregoriana.

È riconosciuta come Università pontificia dallo Stato italiano e in virtù dei Patti Lateranensi gode di particolari privilegi.

Essa comprende 8 facoltà (Teologia, Diritto canonico, Filosofia, Storia ecclesiastica, Missionologia, S. Scrittura e Oriente antico [nell'Istituto Biblico], Oriente moderno [nell'Istituto Orientale]); un Istituto di cultura superiore religiosa per i laici, una scuola superiore di lettere latine e speciali cattedre di ascetica e mistica, di scienze economiche e sociali, di storia delle religioni ecc.

È frequentata da alunni di ogni parte del mondo; vi sono rappresentate ca. 50 nazioni, 500 diocesi, 70 Ordini e Congregazioni religiose; la lingua ufficiale è il latino.

Scopo della Pontificia Università Gregoriana è di formare, sotto lo sguardo vigile e paterno del vicario di Cristo, queste scelte schiere di giovani ecclesiastici nella purezza della dottrina cattolica e nello spirito della romanità cristiana, e prepararli ad un efficace apostolato. Infatti le caratteristiche del suo insegnamento sono sempre state il « sentire cum Ecclesia » e l'aderenza alla realtà e alle esigenze dell'apostolato.

Nella sua storia quattro volte secolare essa ricorda esimi maestri quali Toledo, R. Bellarmino, De Lugo, F. Suárez, G. Vázquez, G. Maldonato, Cornelio a Lapide, Silvestro Mauro, C. Clavio, L. Taparelli, G. Perrone, G. B. Franzelin, L. Billot, F. X. Wernz, F. Ehrle, ecc.

Tra le molte migliaia dei suoi alunni sono 6 santi canonizzati, oltre 30 beati tra le file dei confessori e dei martiri, mentre sono centinaia quelli che hanno dato il sangue per la fede. Dalle sue aule sono usciti 13 papi, da Gregorio XV a Pio XII, un gran numero di cardinali, vescovi, superiori di Ordini e Congregazioni religiose, per non parlare dei predicatori e missionari, numerosissimi professori di seminari che in tutte le parti del mondo hanno fatto e fanno pervenire l'influsso della Pontificia Università Gregoriana nella formazione del clero.

La Biblioteca, ricominciata dopo il 1870, conta 260.000 voll. Pubblica due riviste scientifiche: *Gregorianum*, *Periodica de re morali canonica liturgica*, 4 collezioni: *Ana-*

(fot. Francesco Reale)
ISTITUTI DI STUDI SUPERIORI - Esterno della Pontificia Università Gregoriana. Architetto G. Barluzzi (1930) - Roma.

lecta Gregoriana, *Textus et documenta*, *Miscellanea historiae pontificiae*, *Studia missionaria*, e numerosi libri stampati nella propria tipografia erede dell'antica tipografia del Collegio Romano, sorta nel 1556, la prima e modello di quelle che poi si stabilirono nella Compagnia di Gesù.

BIBL.: E. Rinaldi, *La fondazione del Collegio Romano. Memorie storiche*, Arezzo 1914; *L'Univ. Greg. del Collegio Romano nel primo secolo della restaurazione*, Roma 1930; *Statuta Pontificiae Universitatis Gregorianae et consociatorum Pont. Inst. Biblici ac Pont. Inst. Orientalium studiorum*, Roma 1932. Paolo Dezza

II. PONTIFICIO ISTITUTO BIBLICO. – Fin dai tempi di Leone XIII si progettava la fondazione di un istituto per promuovere gli studi biblici e formare i professori delle scienze bibliche, ma soltanto nel 1909 Pio X poté attuare il piano con la generosa offerta dei capitali necessari da parte della nobile famiglia francese du Coëtlosquet. L'Istituto, sorto in Roma, in via della Pilotta 25, fu affidato alla Compagnia di Gesù; ne curò l'organizzazione materiale e scientifica il p. Leopoldo Fonck, primo rettore dell'Istituto (m. nel 1930). Una succursale a Gerusalemme, specialmente destinata agli studi di archeologia e di geografia biblica, progettata fin dall'inizio, poté essere aperta soltanto nel 1927.

Scopo dell'Istituto è di formare professori di S. Scrittura e delle scienze affini, specialmente orientali, di creare una biblioteca ben fornita di tutte le opere e riviste necessarie per tali studi, di pubblicare libri, articoli e riviste su argomenti biblici e orientalistici. L'insegnamento s'impartisce in due facoltà: la Facoltà Biblica (fin dall'inizio) e la Facoltà degli studi dell'Antico Oriente (canonicamente eretta il 7 ag. 1932). La Facoltà Orientalistica comprende 4 sezioni : la semitistica, l'assiriologica, l'egittologica, la sanscrito-iranistica. Ambedue le Facoltà conferiscono i gradi accademici, la licenza dopo due (nella Facoltà Orientalistica tre) anni di studi, la laurea non prima di quattro anni dopo l'inizio del curricolo.

L'Istituto conta, nell'anno accademico 1950-51, 25 professori. È frequentato da 203 studenti : 74 sacerdoti secolari, 127 religiosi, due laici, appartenenti a 29 differenti nazioni. L'Istituto pubblica le tre riviste *Biblica*, *Orientalia*, *Verbum Domini*, e quattro serie di monografie : *Scripta Pontificii Instituti Biblici* (finora 100 numeri), *Analecta Orientalia* (28 numeri), *Monumenta Biblica et Ecclesiastica*, *Biblica et Orientalia*. Finora l'Istituto ha formato più di 600 professori di S. Scrittura.

BIBL.: L. Fonck, *Primum quinquennium Pontificii Instituti Biblici*, Roma 1915; A. Bea, *Pont. Instituti Biblici prima quinque lustra*, ivi 1934. Agostino Bea

III. PONTIFICIO ISTITUTO PER GLI STUDI ORIENTALI. – Benedetto XV lo fondò con il motu proprio *Orientis Catholici* del 15 ott. 1917. Se ne fissano i compiti e l'organizzazione, completati e perfezionati più tardi nella costit. *Rerum Orientalium* di Pio XI e negli statuti dell'Istituto elaborati ed approvati in seguito alla *Deus scientiarum Dominus* (1932). L'Istituto, la cui attività comprende l'insegnamento e la pubblicazione di opere scientifiche sull'Oriente cristiano, ha il duplice scopo di svelare ai sacerdoti latini i tesori dell'Oriente e di completare negli Orientali, anche non cattolici, l'istruzione sul proprio rito e sulla propria Chiesa, mettendo però in rilievo la verità dell'insegnamento cattolico. L'Istituto vuol essere un punto di incontro fra l'Oriente e l'Occidente per togliere con la ricerca scientifica tanti pregiudizi nati dalla mutua incomprensione e che rappresentano uno dei più gravi ostacoli per l'unione.

L'insegnamento comprende tre anni, al termine dei quali si conferiscono successivamente i gradi di baccelliere, licenziato e dottore. Vengono insegnate tutte le discipline che illustrano l'Oriente cristiano : teologia, patrologia, storia, liturgia, ascetica e mistica, archeologia, lingue liturgiche e vive. Esiste il progetto di erigere una speciale facoltà per il diritto canonico orientale. Pio XI istituì nel 1926 una cattedra d'islamologia.

Primo pro-preside dell'Istituto, che aprì le aule il 2 dic. 1918, fu il p. Antonio Delpuch, dei Padri Bianchi, già professore nel Seminario melkita di Gerusalemme. Il corpo professorale era composto di specialisti presi dai vari Ordini religiosi, dal clero secolare e dai laici. Nel 1919 fu nominato preside l'abate p. Ildefonso Schuster, poi cardinale arcivescovo di Milano. Nel 1920 Benedetto XV diede all'Istituto la facoltà di conferire gradi. Dietro proposta del preside, Pio XI affidò nel 1922 l'Istituto esclusivamente alla Compagnia di Gesù, trasferendolo dalla primitiva sede di Piazza Scossacavalli al Pontificio Istituto Biblico e dandogli nel 1926 l'attuale sede sulla piazza S. Maria Maggiore. In questo nuovo periodo i presidi sono stati p. Michele d'Herbigny (1922-31) e p. Emilio Herman. Da segnalare fra i professori defunti l'illustre p. Guglielmo de Jerphanion (v.).

L'Istituto possiede una ricca biblioteca specializzata di ca. 60.000 volumi. Il numero degli alunni ordinari oscillava in tempi normali fra 25 e 30, ai quali bisogna aggiungere altrettanti « ospiti » che frequentavano alcune lezioni. Nell'anno scolastico 1950-51, i professori sono 24, gli alunni sono 48. Nel 1923 l'Istituto iniziò la collana *Orientalia Christiana*, che dopo aver raggiunto 100 fascicoli nel 1934 si divise in due : *Orientalia Christiana Analecta*, continuazione di monografie (di cui sono apparsi 34 numeri) e *Orientalia Christiana Periodica*, rivista semestrale incominciata nel 1935. Inoltre l'Istituto ha dato principio a due opere monumentali, e cioè l'edizione delle *Anaphorae Syriacae quotquot in codicibus adhuc repertae sunt* (finora 3 fascicoli) e quella degli atti del Concilio di Firenze (finora 6 fascc.). A questi libri bisogna aggiungere molte altre opere dei professori, riguardanti tutti i settori dell'Oriente cristiano.

Bibl.: *Litterae encyclicae: Rerum Orientalium*, in AAS, 20 (1928), pp. 277-88; H. Herman, *Il Pont. Istit. per gli Studi Orient.*, in *Incontro ai fratelli separati d'Oriente*, Roma 1945, pp. 513-29 (con bibl.). Ignazio Ortiz de Urbina

IV. Pontificio Ateneo Lateranense. – Ripete le sue origini prime dal momento della soppressione della Compagnia di Gesù, quando le scuole del Collegio Romano furono affidate al clero secolare. Ristabilita la Compagnia e ritornati i Gesuiti al Collegio Romano (1814), il Seminario Romano ebbe come sede l'edificio del Collegio presso S. Apollinare, conservando scuole proprie con la facoltà di conferire i gradi accademici in teologia, e Leone XII nel 1828 vi aggiunse la facoltà di conferire anche quelli in filosofia. Nel 1853 Pio IX fondò accanto al Seminario Romano il Seminario Pio per i giovani ecclesiastici delle diocesi dello Stato pontificio ed aggiunse le scuole di diritto canonico e civile con la facoltà di conferire i gradi accademici (3 ott.); costituì in tal modo l'Ateneo del Pontificio Seminario Romano.

Nel 1878 Leone XIII vi aggiunse una Accademia storico-giuridica e nel 1885 l'Istituto Leoniano di alta letteratura, che dopo un brillante inizio decaddero e cessarono di esistere. Nel 1913 Pio X fondò il Seminario Minore con propria sede; ed al Seminario Maggiore assegnò come propria sede un nuovo edificio sul Celio, su un fondo adiacente alla Basilica Lateranense, dove furono anche trasferite le scuole delle Facoltà filosofica e teologica; mentre quelle della Facoltà giuridica ebbero sede prima presso il Collegio Leoniano ai Prati, poi di nuovo a S. Apollinare nel 1920. Nel 1932, in applicazione della *Deus scientiarum Dominus* del 24 maggio 1931, si ebbe il nuovo riordinamento degli studi e all'Ateneo fu dato come gran cancelliere il cardinale vicario di Roma. Finalmente per favorire lo svolgimento dell'attività scientifica Pio XI eresse un nuovo edificio per le scuole sul medesimo suolo lateranense ed egli personalmente lo inaugurò alla presenza del S. Collegio e della prelatura romana il 3 nov. 1937; da allora l'Istituto si chiamò Pontificio Ateneo Lateranense e vi fu trasferita anche la sede della Facoltà giuridica. L'Istituto è affidato al clero secolare, è aperto agli studenti d'ogni nazione e nell'insegnamento si avvicendano maestri dei due cleri e di nazionalità diverse. È fornito di una biblioteca ricca di molte migliaia di volumi, di opuscoli e di riviste particolarmente di argomento filosofico, teologico e giuridico, cui accedono gli alunni ed anche altri studiosi per le loro ricerche. Dall'Istituto sono usciti molti illustri cardinali, vescovi, prelati della Curia e personaggi di alto valore.

Insegnarono nella Facoltà giuridica l'Aliprandi, G. Sebastianelli, F. Cavagnis, M. Lega, P. Gasparri, F. Maroto, l'Albertario; nella Facoltà teologica F. Satolli, R. Tabarelli, M. Hertzenhauer, Vizzini, T. Armellini, G. Antonelli ecc. per tacere dei viventi. Uscirono dall'Ateneo molti fra i più illustri cardinali, vescovi, diplomatici ed ufficiali di Curia e studiosi di questi ultimi tempi.

Esso pubblica i periodici: *Lateranum*, dal 1935, per studi storico-teologici; *Apollinaris, commentarius iuris canonici*; *Studia et documenta historiae et iuris*, quasi come continuazione del celebre periodico omonimo pubblicato dall'Accademia storico-giuridica dal 1880. Pio Paschini

V. Pontificio Ateneo Urbano de Propaganda Fide: v. ateneo urbano « de propaganda fide » (pontificio).

VI. Pontificio Ateneo « Angelicum ». – Questo Ateneo successe al Collegio di S. Tommaso in Roma, fondato alla Minerva il 4 ag. 1577 da mons. G. Solano, vescovo di Cuzco. Eretto negli aa. 1908-1909 in Via S. Vitale dal r.mo p. G. M. Cormier, l'Angelicum cominciò il funzionamento accademico nel nov. 1909, con tre Facoltà: Teologia, Diritto canonico e Filosofia. Diretto dai Domenicani, esso è frequentato da studenti domenicani e non domenicani sia ecclesiastici e regolari, sia laici. Pio XI nell'encicl. *Studiorum ducem* del 29 giugno 1923 loda l'« Angelicum ubi Thomam tamquam domi suae habitare dixeris ». Primo reggente fu il p. Sadoc Szabo (1909-27).

Nell'estate del 1932 l'Angelicum si trasferì alla Salita del Grillo presso la chiesa dei SS. Domenico e Sisto a Magnanapoli. Alle tre Facoltà ecclesiastiche si aggiunse nel 1936 un liceo o corso propedeutico per la Facoltà di filosofia. Dal 1948 il Convitto internazionale S. Tommaso d'Aquino, ospita alunni ecclesiastici che desiderano frequentare l'Angelicum. L'Ateneo nel 1949-1950 numera 46 professori nelle tre Facoltà e 620 studenti.

La biblioteca supera i 70.000 voll. Dal 1924 esce la rivista *Angelicum*; il *Kalendarium* e lo *Status personalis* dànno le norme e le statistiche annuali dell'Ateneo.

Tra i professori defunti sono i pp. E. Hugon, A. Zacchi, R. M. Schultes, M. Sales, J. Noval, P. E. Barbado, H. Pope, J. M. Vosté, J. Woroniecki, M. Cordovani. Ex alunni occupano alti posti della gerarchia ecclesiastica e in università pontifice e civili.

Bibl.: *Statuta Pont. Inst. internat. « Angelicum »*, Roma 1936; A. Walz, *Dottrina e scuola*, ivi 1943, pp. 30-52; *Il Pont. Ateneo Angelicum. Storia e descrizione*, ivi 1950. Angelo Walz

VII. Pontificio Ateneo di S. Anselmo. – Eretto da Innocenzo XI con la cost. *Inscrutabili* del 22 marzo 1687 per i Benedettini della Congregazione Cassinese, abbracciò gli studi di filosofia, teologia e diritto canonico, con obbligo per i professori di seguire nelle scienze teologiche l'indirizzo di s. Anselmo di Canterbury.

Da quella sede a S. Paolo fuori le mura, uscì una illustre schiera di maestri (M. Armellini, *Bibliotheca Benedictino-Casinensis*, 2 voll., Assisi 1731-32), fra cui G. B. Chiaramonti, poi Pio VII, che vi fu alunno (1763-66) e poi professore di teologia (1772-81). Interrotto dalla soppressione napoleonica (1810), il Collegio si estinse nel 1837 (anno del colera a Roma). Riaperto sotto Pio IX per brevissimo tempo (1867-70) fu ricostituito da Leone XIII, che lo destinò a tutte le Congregazioni dei Benedettini neri (breve *Abbiamo appreso* dal 4 genn. 1887). Inaugurato un anno più tardi (4 genn. 1888) nel Palazzo dei Convertendi, fu trasferito nel 1893 al Palazzo in Bocca di Leone, e nel 1896 alla nuova sede fatta costruire dal Papa sull'Aventino. Il diritto di conferire i gradi accademici da Pio IX già accordato per la Teologia, da Leone XIII concesso alle tre Facoltà di teologia, filosofia e diritto canonico, fu rinnovato da Pio X « pro alumnis universi cleri, tam regularis quam saecularis » (motu proprio *Praeclara inter* dal 24 giugno 1914). Con decreto della S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi del 15 genn. 1933 l'Istituto Anselmiano fu decorato del titolo di « Pontificio ». L'Ateneo pubblica la collezione *Studia Anselmiana* (26 fascc., Roma 1933-51). Nel 1950 vi fu eretto un Istituto liturgico *Societas Anselmiana studiis cultus christiani augendis*.

Bibl.: R. Molitor, *Aus der Rechtsgeschichte benediktinischer Verbände*, II, Münster 1932, pp. 386-91; III, ivi 1933, pp. 11-14, 81-170; T. Leccisotti, *Il Collegio S. Anselmo dalla fondazione alla prima interruzione*, in *Benedictina*, 3 (1949), pp. 1-53. Agostino Mayer

VIII. Pontificio Ateneo Antoniano. – Nel 1883 il ministro generale dei Francescani p. Bernardino Del Vago da Portogruaro fondava il Collegio internazionale di S. Antonio dell'Urbe. I corsi furono iniziati il 20 nov. 1890. Nel 1905 venivano erette 6 Facoltà (S. Scrittura, Teologia dogmatica, Scienze canonico-morali, Filosofia, Storia ecclesiastica, Sacra eloquenza). Nel 1923 fu annesso all'Antoniano un « Institutum Biblicum Franciscanum » a Gerusalemme, per il perfezionamento degli studenti di S. Scrittura. Dal 1924 per un decennio vi fu un

corso superiore per la preparazione dei missionari. In seguito alla *Deus scientiarum* di Pio XI, e al nuovo ordinamento scolastico, fu ampliata la sede dell'Istituto, che con decreto della S. Congregazione dei Seminari e degli Studi in data 17 maggio 1933 veniva canonicamente eretto ad Ateneo con le Facoltà di teologia, di diritto canonico e di filosofia. Con successivo decreto del 14 giugno 1938 ebbe il titolo di Pontificio.

Nel 1946, il p. Pacifico Perantoni, ministro generale, iniziò nuovi ingrandimenti nell'edificio per la biblioteca, i seminari, le scuole e soprattutto per la grandiosa *aula magna* (*aula Assumptionis B. M. Virginis*) inaugurata in occasione della proclamazione dogmatica dell'Assunta il 30 ott. 1950.

È a disposizione dell'Ateneo la Biblioteca centrale dell'Ordine, con oltre 150.000 voll. e più di 200 riviste scientifiche. L'Ateneo pubblica il periodico trimestrale *Antonianum* e varie collezioni scientifiche (*Spicilegium Pont. Athenaei Antoniani, Bibliotheca Pont. Ath. Ant., Studia Antoniana, Editiones Pont. Ath. Ant.*). Esso ospita altre istituzioni culturali quali la Commissione per l'edizione critica delle opere di G. Duns Scoto e l'Accademia mariana internazionale.

BIBL.: cf. fascicolo speciale per l'inaugurazione dell'Istituto nel 1934 in *Acta Ord. FF. MM.*, 53 (1934), pp. 1-76. Per la Biblioteca: L. Oliger, *La Biblioteca del Pont. Ateneo Ant.*, in *Il libro e le Biblioteche. Atti del 1° Congr. bibliologico franc. internaz.*, II (*Bibliotheca Pont. Ath. Ant.*, 6), Roma 1950, pp. 279-94.

Alberto Ghinato

IX. ISTITUTO PONTIFICIO DI MUSICA SACRA. – L'Istituto Pontificio di Musica Sacra fu fondato nel 1910 da S. S. Pio X per impulso del gesuita Angelo De Santi (v.); ebbe allora il titolo di Scuola Superiore di Musica Sacra e cominciò a funzionare il 3 genn. 1911. Lo stesso Pontefice le conferì piena approvazione con il breve *Expleverunt* (4 nov. 1911); il 10 luglio 1914 la dichiarò Pontificia, concedendole la facoltà di conferire i gradi accademici. S. S. Pio XI ne diede lo statuto il 22 nov. 1922, confermando la diretta dipendenza dalla S. Sede; il 24 maggio 1931, con la cost. apost. *Deus scientiarum Dominus*, denominò « Istituto » la « Scuola », annoverandola tra le università pontifice.

L'Istituto Pontificio di Musica Sacra ha carattere internazionale, ed è destinato a formare alunni che possano promuovere una sempre maggiore diffusione, cognizione e perfezionamento della musica sacra, secondo lo spirito del *motu proprio* di S. S. Pio X, *De musica sacra* (22 nov. 1903). I corsi dell'Istituto sono quattro: canto gregoriano (corso ordinario: 3 anni); canto gregoriano e musicologia (corso superiore: 3 anni); composizione sacra (5 anni); organo (4 anni). L'Istituto rilascia i diplomi di baccellierato, licenza, magistero e dottorato.

Presidi dell'Istituto furono: il p. Angelo De Santi (1911-21); l'abate Paolo M. Ferretti, benedettino (1921-1938); l'abate Gregorio M. Suñol, pure benedettino (1938-46). Dal 1946 è preside il prof. mons. Igino Anglès.

Luisa Cervelli

X. ISTITUTO PONTIFICIO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA. – Fondato da Pio XI (11 dic. 1925) in Roma per « dare allo studio della sacra archeologia incoraggiamento ed aiuti nuovi, adeguati all'importanza della disciplina, ai risultati che si sono raggiunti e a quelli non minori che dobbiamo ancora attendere... ».

Per rispondere degnamente all'iniziativa di Pio XI, mons. G. P. Kirsch (v.) nominato direttore, tracciò l'attività che l'Istituto doveva svolgere: 1) riunire tutto il materiale scientifico per lo studio completo dei documenti e delle istituzioni del Cristianesimo primitivo, onde poter esaminare i vari aspetti dei monumenti stessi e fissarne il giusto valore per la conoscenza della vita cristiana della Chiesa primitiva. 2) Iniziare poi e promuovere studi scientifici sui monumenti cristiani di Roma e del mondo antico, sui vari problemi che possono sorgere dal loro esame, quali elementi costruttivi per l'antica cultura cristiana. 3) Formare infine nel campo dell'archeologia cristiana veri e metodici studiosi; far loro conoscere *de visu* i vari monumenti cristiani di Roma, iniziarli in personali ricerche intorno alle singole questioni; renderli atti all'insegnamento dell'archeologia sacra e della storia della Chiesa primitiva e addestrarli nella conservazione e pubblicazione dei sacri monumenti, sparsi nelle varie regioni del mondo cristiano.

La Biblioteca dell'Istituto, costituitasi fino dalla fondazione, è stata arricchita con donazioni di Pio XI, della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, di mons. Kirsch, di mons. Wilpert, di Mrs Strong e di altri ed è alimentata anche dai periodici che giungono in cambio della *Rivista di archeologia cristiana*, fondata nel 1924 dalla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra in sostituzione del *Nuovo Bollettino di archeologia cristiana*, e che dal 1927 è edita a carico dell'Istituto stesso. Mons. Kirsch istituì quattro serie di pubblicazioni: 1) *Monumenti di antichità cristiana*; 2) *Le iscrizioni cristiane di Roma e d'Italia dell'antichità e del Medioevo*; 3) *Studi di antichità cristiana*; 4) *Sussidi per l'archeologia cristiana*.

L'Istituto è arricchito dalla collezione degli acquerelli eseguiti per le « Pitture delle Catacombe » e per i « Musaici e le pitture cristiane dal VI al XIII sec. » del Wilpert; possiede inoltre un ricco archivio fotografico.

L'Istituto inoltre promosse e organizzò i due ultimi Congressi internazionali di archeologia cristiana, cioè il III a Ravenna nell'autunno del 1932 ed il IV a Roma nell'autunno del 1938; frutto di tali Congressi sono le pubblicazioni degli « Atti » nei quali vengono illustrate le più recenti scoperte nel campo dell'archeologia cristiana e in special modo gli studi relativi alle origini e agli sviluppi degli edifici del culto cristiano.

I docenti dell'Istituto dal 1932 costituiscono il comitato permanente per l'organizzazione dei futuri congressi internazionali di archeologia cristiana.

Nei suoi venticinque anni di vita l'Istituto è stato assiduamente frequentato da alunni del clero secolare e regolare e da laici appartenenti alle seguenti nazioni: Austria, Belgio, Canadà, Francia, Germania, Inghilterra, Irlanda, Italia, Iugoslavia, Lituania, Lussemburgo, Olanda, Polonia, Spagna, Stati Uniti, Svizzera, Turchia, Ungheria. I giovani formatisi presso il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana sono divenuti docenti in atenei teologici in Roma, in Italia, in Francia, in Olanda, in Spagna, in Germania, in Canadà; svolgono la loro proficua attività nella sezione storica della S. Congregazione dei Riti e in altre S. Congregazioni; nella Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, nei musei di arte sacra, negli archivi vescovili, ecc. L'attuale direttore è mons. Luciano De Bruyne, uno dei primi alunni dell'Istituto stesso.

BIBL.: AAS, 17 (1925), pp. 619-33; *Annuari del Pont. Ist. di Arch. Crist.*, dal 1926.

Enrico Josi

XI. PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA DEI FRATI MINORI CONVENTUALI. – L'attuale Facoltà teologica, eretta il 24 genn. 1905 con rescritto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, nel Collegio Internazionale dei Frati Minori Conventuali, fu elevata al rango di Pontificia con decreto 13 giugno 1935 della S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, che ne approvò i nuovi statuti in conformità alla cost. apost. *Deus scientiarum Dominus*.

Essa si riallaccia agli antichi Studi Generali di Teologia, con grado universitario, che fiorirono nell'Ordine francescano fin dalla 1ª metà del sec. XIII (Parigi, Oxford, Cambridge, e poi Tolosa, Bologna, ecc.), e specialmente al celebre Collegio di S. Bonaventura, fondato da Sisto V nel convento romano dei SS. XII Apostoli con bolla del 17 dic. 1587: vera Facoltà teologica, che ebbe vita gloriosa fino al 1873, quando venne sospesa per la legge di soppressione degli Ordini religiosi. Tra i professori e alunni di quest'ultimo periodo (1905-50) vanno ricordati: S.E. mons. D. Jaquet, vescovo di Jassy in Romania

(m. nel 1931); i canonisti mons. L. Bondini, visitatore apostolico del patriarcato armeno cattolico di Cilicia (m. nel 1936); il p. F. S. D'Ambrosio (m. nel 1945); lo storico folignate mons. M. Faloci Pulignani (m. nel 1940); il p. D. Sparacio (m. nel 1929), scrittore di storia francescana; il p. S. Ignudi (m. nel 1945), autore d'un commento alla *Divina Commedia*. Alla Facoltà è annessa una biblioteca con ca. 30.000 volumi.

BIBL.: G. Stano, *Pont. Facultas Theol. O. F. M. Conv. in Urbe*, in *Miscellanea Francescana*, 45 (1945), pp. 1-28.

Gaetano Stano

XII. FACOLTÀ TEOLOGICA DEL COLLEGIO INTERNAZIONALE DEI CARMELITANI SCALZI. – Primo collegio internazionale dell'Ordine a Roma fu il Seminario delle missioni decretato dal Capitolo generale del 1605, inaugurato nel 1620, soppresso nel 1873. L'attuale Collegio internazionale deve la sua fondazione al Capitolo generale del 1920.

Fu inaugurato nel 1926; eretto in Facoltà teologica con decreto pontificio del 16 luglio 1935. Curricolo: licenza 5 anni; laurea 6 anni. Stato attuale (1949): professori 17; alunni interni 51, esterni 10. Biblioteca: 40.000 voll. Pubblicazione periodica (storico-dottrinale): *Ephemerides carmeliticae*.

Benno di San Giuseppe

Per il PONTIFICIO ATENEO LATERANENSE (IV): vedi tav. XX.

ISTITUTI SECOLARI. - Sono così chiamate nuove forme di vita religiosa senza obbligo della vita in comune, quale giuridicamente si concepisce nelle religioni e nelle società senza voti pubblici.

L'ordine di perfezione evangelica, quando fu giuridicamente riconosciuto dalla Chiesa, diede origine allo stato religioso delineato già dai primi anacoreti. Senonché questo stato religioso, uno e perpetuo nel suo elemento sostanziale, «santità e apostolato», si evolve costantemente negli altri elementi formali ed estrinseci, che la Chiesa disciplina e perfeziona continuamente, con fine senso di opportunità e adattamento ai tempi e alle persone. Si susseguono così in ammirevole emulazione gli antichi Ordini di Canonici regolari, i Monaci, i Mendicanti, i Chierici regolari, le Congregazioni a voti semplici.

Si sviluppano ancora altre società religiose le quali, pur imitando la vita delle Congregazioni, non emettono i soliti voti. Anche di esse è grande la varietà. Perfettamente provate da una lunga esperienza, ebbero nel CIC un loro speciale riconoscimento canonico e leggi fondamentali (cann. 673-81).

Quando si lavorava alla codificazione del diritto canonico si ebbero nuovi stati di perfezione che si proponevano di mettere in pratica i consigli evangelici nel secolo e di consacrarsi, in mezzo al mondo, ad opere di apostolato, senza l'obbligo generale e necessario di vita comune nel senso canonico. L'11 ag. 1889, la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari pubblicava il decreto *Ecclesia catholica* (cf. *Acta Sanctae Sedis*, 22 [1889], p. 634), nel quale si occupava di queste associazioni e per quanto si dimostrasse contraria a riconoscervi un formale carattere religioso, faceva intendere di essere sostanzialmente ad esse favorevole. Nella codificazione, a quanto sembra, il quesito delle forme nuove fu posto, discusso e passato saggiamente in silenzio – nessuna traccia nel CIC – per non ipotecare il futuro di questi istituti con una soluzione non ancora matura.

Tuttavia le nuove forme di vita di perfezione progredivano nella loro marcia ascendente (cf. card. V. La Puma, *Evoluzione del diritto dei religiosi da Pio IX a Pio XI*, in *Acta Congressus iuridici internationalis*, IV, Roma 1937, p. 202 sgg.; A. Gemelli, *Le Associazioni dei laici consacrati a Dio nel mondo* [*pro manuscripto*], Assisi 1939; Ch. Canals Navarrete, *Los Institutos seculares de perfección y apostolado*, in *Revista española de derecho canonico*, 3 [1947], p. 35 sgg.), con caratteristiche ogni giorno più chiare e definitive: la loro organizzazione interna ed extra-diocesana, la dedizione completa dei loro membri al fine prefisso, la professione integrale dei consigli evangelici anche senza i voti pubblici, l'assenza di vita comune intesa nel senso dei canoni.

La Chiesa non ha mai ignorato queste nobili anime, ma, al contrario, le ha incoraggiate e il 2 febbr. 1947, con la costituzione *Provida Mater Ecclesia* (*De statibus canonicis institutisque saecularibus christianae perfectionis adquirendae* (cf. AAS, 39 [1947], pp. 114-21) provvidenzialmente e sapientemente sanzionava il loro stato di vita particolare, rendendolo stato giuridico di perfezione.

La *Provida Mater Ecclesia* (art. III) fissa gli elementi essenziali degli i. s.: una piena e totale dedizione dei membri all'acquisto della perfezione evangelica nell'osservanza della povertà, castità e ubbidienza, resa stabile mediante un vincolo morale e giuridico, impegnativo agli occhi di Dio e della Chiesa, ottenuto con il voto e con la promessa di ubbidienza e di povertà; con il voto, o la promessa, o la consacrazione di castità perfetta nel celibato. Benché il nuovo stato giuridico supponga un corpo morale nel quale attuarsi mediante un vincolo stabile, reciproco e pieno – rimane quindi escluso il fedele che individualmente si proponga lo stesso ideale – tuttavia i membri non hanno l'obbligo della vita in comune, quale giuridicamente si concepisce per le «religioni» e le società senza voti pubblici. Fino ad oggi si considerava lo *status perfectionis adquirendae* come sinonimo dello stato religioso: ecco invece apparire un nuovo stato di perfezione completo, con l'esistenza di una «peculiare vocazione di Dio», nel quale nessuno dei suoi membri è religioso (*ibid.*, art. II § 1).

I sodali degli i. s. sono dunque, di fronte al diritto canonico, chierici o laici, a seconda del carattere che abbiano nell'istituto; la loro totale consacrazione al Signore non li fa uscire dai limiti della loro corrispondente personalità canonica (cf. CIC, can. 107; *Provida Mater Ecclesia*, art. II § 1; motu proprio *Primo feliciter*, artt. II e III, 12 marzo 1948; AAS, 40 [1948], pp. 293-97).

Quest'ultimo documento insiste sulle note proprie degli i. s. che li distinguono dalle comuni associazioni di laici, cioè sullo stato di perfezione completo (cf. anche l'istruzione *Cum Sanctissimus*; AAS, 40 [1948], pp. 283-86).

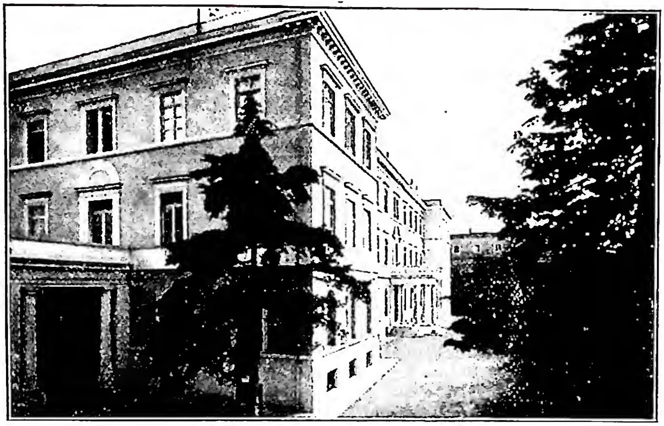
Sviluppando logicamente questa idea, il s. Padre raccomanda con paterno animo ai dirigenti e agli assistenti dell'Azione Cattolica e delle altre associazioni di fedeli, nel cui materno grembo vengono educati cristianamente ed iniziati all'esercizio dell'apostolato, di promuovere generosamente le sante vocazioni di tanti numerosi ed eletti giovani che sono chiamati per vocazione divina a raggiungere più alte mete sia in Ordini e Congregazioni religiose, sia in questi veramente provvidenziali i. s. (art. VI). Vuole inoltre che l'Azione Cattolica e le altre associazioni pie, non solo accettino, ma cerchino anche e chiedano per il proprio apostolato membri di questi i. s. (art. VI).

Affinché un'associazione nascente possa chiamarsi i. s. non basta che di fatto abbia i requisiti che la costituzione *Provida Mater Ecclesia* esige da questi i.: si richiede in più una previa *appositio manuum* della S. Sede.

Nessuna associazione potrà dunque usare il nome di i. s., se non ha ottenuto dal vescovo l'erezione canonica secondo la procedura prevista dall'art. V della costituzione, che impone agli Ordinari, come *conditio sine qua non* per procedere all'erezione, di rivolgersi al dicastero competente per ottenere il medesimo *nihil obstat* che il CIC esige per le religioni e società di vita comune.

BIBL.: Oltre la bibliografia citata nel testo, cf. J. Creusen, *De statibus canonicis institutisque saecularibus christianae perfectionis adquirendae*, in *Periodica de re mor. canon. liturg.*, 36 (1947), pp. 118-250; S. Goyeneche, *Adnotationes ad const. ap. «Provida Mater Ecclesia» d. 2 febbr. 1947*, in *Apollinaris*, 20 (1947), pp. 5-37; M. Zalba, *La constitución Provida Mater Ecclesia. La ley peculiar de los Institutos seculares*, in *Christus*, 12 (1947), pp. 741-46; E. Fogliasso, *De extensione iuridici instituti exemptionis religiosorum logice atque historice considerati*, in *Salesianum*, 9 (1947), pp. 1-64, 147, 206, 318-59; V. Conwai, *Important new law for «secular Institutes»*, in *The irish eccl. record*, 69 (1947), pp. 1011-14.

Alvaro del Portillo



(per cortesia delle Dame Inglesi)
ISTITUTO DELLA B. V. M. DELLE DAME INGLESI - Prospetto principale dell'istituto in Roma.

ISTITUTO CATTOLICO DI ATTIVITÀ SOCIALE (I.C.A.S.). - Nell'ordinamento approvato il 28 nov. 1946 dall'Ecc.ma Commissione Episcopale per l'Azione Cattolica Italiana, è definito l'organo tecnico specializzato dell'A.C.I. per tutto ciò che si riferisce all'azione economico-sociale.

È sorto nel 1926 per raccogliere l'eredità delle passate organizzazioni sociali cattoliche, quali la Confederazione italiana dei lavoratori, la Confederazione della mutualità ed assicurazioni sociali, la Confederazione cooperativa italiana, la Federazione delle casse rurali.

L'I. ha il compito di formulare e diffondere l'indirizzo del pensiero cattolico di fronte ai problemi che interessano la istituzioni e le categorie nella loro esistenza e nelle loro armoniche funzioni, nonché di promuovere la costituzione, vigilare l'indirizzo teorico-pratico delle istituzioni e delle opere sociali cattoliche, e di assisterle con appoggio morale attuandone un unitario coordinamento.

In corrispondenza a tali finalità l'I.C.A.S. si organizza in due sezioni: la sezione Studi cura l'individuazione dei problemi economico-sociali del momento e ne interpreta il contenuto alla luce del pensiero sociale cristiano, concreta monografie e pubblicazioni sociali di informazione e di orientamento, promuove e collabora alla impostazione e realizzazione dottrinale delle Settimane sociali dei cattolici d'Italia per le quali è costituito un particolare comitato permanente, offre una triplice scuola per corrispondenza di formazione sociale, sindacale e cooperativista, cura il periodico quindicinale « Orientamenti sociali », affermatosi oggi come l'organo di orientamento, informazione e formazione economico-sociale di tutti i cattolici italiani. Fra i problemi più studiati vanno ricordati quello dei rapporti fra Stato e Chiesa, il problema sindacale, quello industriale ed agricolo, i problemi del credito e delle casse rurali, il problema dell'apprendistato, ecc. Fra le pubblicazioni: « Per la comunità cristiana », sintesi del pensiero sociale cattolico noto anche col nome di « Codice di Camaldoli », e gli Atti delle Settimane sociali (cf.) dal 1945 ad oggi.

La sezione Opere sociali ha contribuito efficacemente a promuovere, o ha promosso direttamente, il ricostituirsi, negli anni 1945 e 1946, delle libere organizzazioni sociali, quali: le Associazioni cristiane lavoratori italiani, la Confederazione cooperativa italiana, il Centro nazionale dell'artigianato e la Confederazione italiana dell'artigianato, il Centro italiano femminile, l'Unione cristiana imprenditori dirigenti, il Comitato cattolico per l'emigrazione, il Fronte della famiglia.

L'I.C.A.S. è diretto sul piano nazionale da un presidente, da un consiglio di presidenza, da un consulente ecclesiastico, da un amministratore e da un consiglio generale, composto degli incaricati per le attività sociali delle varie Associazioni nazionali dell'A.C.I. e dai rappresentanti delle Opere coordinate e dipendenti e dalle istituzioni aderenti.

Nell'ambito diocesano sono costituiti i Segretariati diocesani di Attività Sociale (Se. D.A.S.).

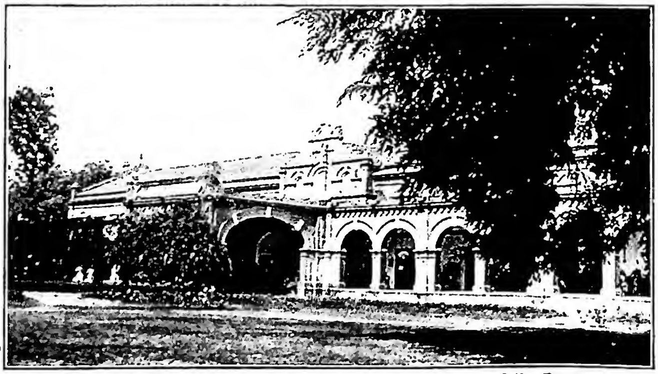
Dal 1950 l'I.C.A.S. ha costituito nel suo seno un Centro di Azione Europeistica.

BIBL.: *Le attività sociali dei cattolici*, Roma 1948.

Giuseppe Gemellaro

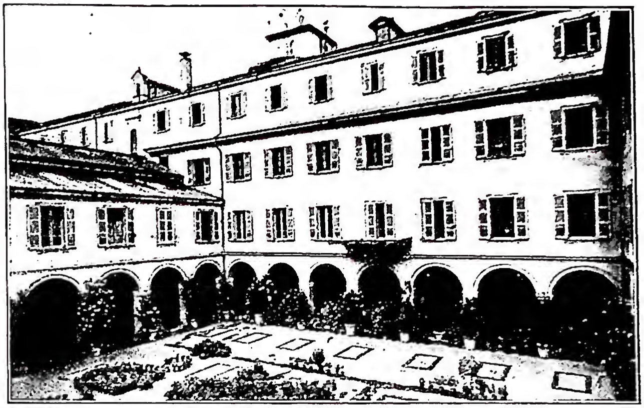
ISTITUTO DELLA BEATA VERGINE MARIA (DAME INGLESI). - Fondato a St-Omer (Belgio) nel 1609 da Maria Ward (v.), sia per l'educazione delle fanciulle inglesi della nobiltà, emigrate o destinate in seguito ad emigrare onde attendere alla propria formazione al riparo dalla persecuzione, sia per esercitare in patria un'attività missionaria contro la « riforma ». A raggiungere lo scopo si richiedeva che l'I. avesse un carattere e un sistema di vita diversi da quelli delle comunità religiose già esistenti. La Ward, seguendo le orme dettate dalle Costituzioni e metodi di s. Ignazio, volle: 1) l'esenzione dalla clausura; 2) una Superiora generale per l'intero I., la quale dipendesse unicamente dalla S. Sede e non dai Vescovi, né da alcun Ordine religioso; 3) la distinzione dei membri in due gradi: le Religiose insegnanti e le Sorelle coadiutrici. Tali iniziative assumevano per quei tempi un carattere di ardita novità e furono causa di molte pene e contraddizioni.

Paolo V concesse (1616) una benevola protezione, raccomandando assai l'istituzione al vescovo di St-Omer; Gregorio XV nel 1623 diede alla Ward facoltà di aprire una casa a Roma con scuole pubbliche e classi gratuite per i poveri. Frattanto l'I. prese a prosperare con nuove case a Liegi, Colonia, Treviri, Napoli, Vienna, Presburgo; ma le contrarietà s'inacerbirono sia per le accennate no-



(per cortesia delle Dame Inglesi)
ISTITUTO DELLA B. V. M. DELLE DAME INGLESI - Istituto in Kanpur (India).

vità, sia per la troppa stretta somiglianza con i Gesuiti, interpretata come predominio sulla istituzione. L'opposizione finì per convincere Urbano VIII, che con la bolla *Pastoralis Romani Pontificis* del 13 genn. 1630 soppresse l'I., che contava allora 200 religiose di diverse nazioni, perché la Ward « si era appropriata di ogni elemento essenziale degli Ordini religiosi senza il permesso del Papa, non aveva clausura, e pretendeva esercitare una specie di cura d'anime, di casa in casa, il che non era conveniente per religiose ». Nulla però disse la bolla contro l'attività educatrice, e lo stesso Urbano VIII concesse alla Ward nel 1632 di raccogliere di nuovo a Roma, in vita di comunità, le sue religiose. Così l'I. poté continuare come comunità insegnante e da Roma irradiarsi e ripenetrare in Inghilterra, in Baviera e altrove. Dopo lunga attesa, Clemente XI ne approvò il 13 giugno 1703 le regole ed il titolo di « I. della B. V. M. ». Benedetto XIV, con bolla del 13 apr. 1749, confermò la carica di madre generale, ma proibì che la Ward fosse chiamata fondatrice dell'I. Pio IX il 15 febbr. 1877 approvò l'I. come tale, e Pio X il 6 apr. 1909 dichiarò che nulla più v'era in contrario a che l'I. riconoscesse anche pubblicamente Maria Ward come sua fondatrice.



(*da Collegio Mellerio-Rosmini, Domodossola [1837-1937], Ricordi e documenti, Milano 1937, tav. di fronte a p. 97*)

ISTITUTO DELLA CARITÀ - Un cortile interno del Collegio Nuovo Mellerio-Rosmini - Domodossola.

Presentemente l'I., di diritto pontificio, è diviso in cinque rami autonomi con rispettive superiore generali: *Roma*, 164 case e ca. 4000 religiose, in Germania, Inghilterra, Romania, Italia, India, Brasile, Cile, Argentina, Spagna, Nord America; *St. Pölten*, 15 case e 804 religiose, in Austria, Ungheria e Italia; *Magonza*, 10 case e 352 religiose, in Prussia ed Assia; *Rathfarnham* (Irlanda), 68 case e 1456 religiose in Irlanda, Gibilterra, Spagna, Inghilterra, India, Africa, Australia, S. Maurizio; *Toronto* (Canadà), 20 case e 472 membri.

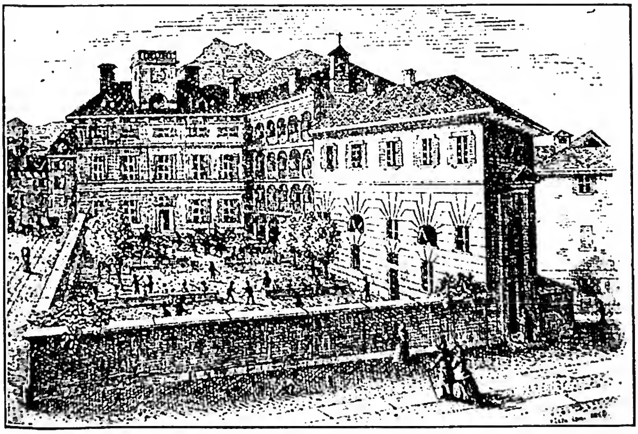
BIBL.: H. Grisar, *Das erste Verbot der Ordensgründung M. Wards* (1628), in *Stimmen der Zeit*, 113 (1927), pp. 34-51; id., *Der Endkampf um M. Wards erste Ordensgründung* (1628-1631), *ibid.*, pp. 131-50; Pastor, XIII, pp. 612-19.

Celestino Testore

ISTITUTO DELLA CARITÀ. - Congregazione religiosa con voti semplici e perpetui, fondata dal sacerdote Antonio Rosmini Serbati (v.), il 20 febbr. 1828 a Domodossola, approvata da Gregorio XVI il 20 sett. 1839.

L'impulso alla fondazione venne al Rosmini dalla b. Maddalena di Canossa (v.) che l'avrebbe voluto compagno nell'iniziare una società religiosa per uomini simile alle sue Figlie della Carità. Rosmini seguì poi un altro disegno secondo le linee della sua ascetica. Lo scopo dell'I. della C. è la realizzazione più estesa possibile della carità, andando incontro ai vari bisogni dei luoghi e dei tempi e seguendo l'invito del prossimo, non prevenendolo per iniziativa propria. Quanto alla povertà, l'I. della C. come tale non può possedere, mentre i singoli possono avere proprietà, principio questo che Rosmini riuscì a fare approvare, non senza opposizioni, nel 1839.

Attualmente i religiosi, tra sacerdoti, insegnanti e « fratelli », sono ca. 500, e si trovano in Italia, in Inghilterra, in Irlanda, nell'America del Nord, in Africa. In Italia l'I. della C. dapprima si dette all'insegnamento (scuole elementari, riformatori e orfanotrofi, collegi-convitti, di cui il più noto è quello di Domodossola, e altri a Stresa e a Torino): più tardi assunse anche parrocchie (Montecompatri, Milano, Trapani). In Inghilterra cominciò con le missioni al popolo, e specialmente per opera del p. Gentili prese parte attiva alla rinascita del cattolicesimo nel primo Ottocento, poi assunse parrocchie e collegi di cui il più noto è Ratcliffe. In Irlanda ha istituti per orfani e giovani corrigendi; in America parrocchie. In Africa cominciarono le missioni nel Tanganika nel 1945.



(*da Collegio Mellerio-Rosmini, Domodossola [1837-1937], Ricordi e documenti, Milano 1937, tav. di fronte a p. 49*)

ISTITUTO DELLA CARITÀ - Collegio Convitto Mellerio a Domodossola, in una stampa del 1860.

Dei religiosi che illustrarono l'I. della C. si possono ricordare il p. Luigi Gentili, missionario in Inghilterra (1801-48), il p. Giovanni Battista Pagani (1806-70), autore dell'*Anima divota del S.mo Sacramento*, il p. Giuseppe Calza, filosofo (1821-98), il p. Luigi Perez, poeta e dantista (1822-79), il p. Vincenzo De-Vit, latinista (1811-92), il p. Pietro Prada, storico (1837-1900), il p. Luigi Lanzoni, scrittore ascetico (1835-1901).

BIBL.: F. Paoli, *Della vita di Antonio Rosmini*, Torino 1880; *La vita di Antonio Rosmini*, scritta da un sacerdote dell'I. della C., 2 voll., ivi 1897; G. Pusineri, *Rosmini, fondatore dell'I. della C.*, Milano 1929; G. P. Pagani, *Vita di Luigi Gentili*, Roma 1929.

Giuseppe Bozzetti

ISTITUTO DELL'ORATORIO DI SAN FILIPPO NERI. - Si formò nel suo primo nucleo presso la chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini in Roma, quando, attorno a s. Filippo, si adunarono alcuni sacerdoti attratti dal suo

zelo e dalla novità del suo apostolato sacerdotale, per collaborare con lui nell'opera dell'Oratorio (v.). Le prime regole furon dettate dal Santo nel 1565 e riguardavano soltanto il culto divino, il sermoneggiare all'Oratorio, l'esortazione a non desiderare onori, la lettura e la discussione dei casi morali in refettorio. Il 15 luglio 1575, quando Gregorio XIII donò alla comunità la chiesa di S. Maria in Vallicella, si procedette all'erezione canonica della Congregazione. Un primo progetto di costituzioni si ebbe nel 1583, ma fino al 1612 i padri si regolarono con consuetudini, che solo allora vennero definitivamente codificate e approvate da Paolo V.

Gli Oratoriani, o Preti dell'Oratorio, sono semplici sacerdoti, senza voti, viventi vita comune, uniti dal solo vincolo della carità fraterna, ma volontariamente coordinati e subordinati ad un preposito ed ai suoi collaboratori, eletti liberamente dagli aventi diritto della comunità. La santificazione dei singoli membri si raggiunge mediante la libera pratica dei consigli evangelici e la vita comune, vissuta nello spirito di famiglia e di fraterna carità. L'ascetica oratoriana è a base di preghiere, pietà semplice e profonda, sempre sulla linea indicata dalla liturgia, umiltà e disprezzo della gloria umana, abnegazione. Il fine è di promuovere con ogni mezzo il bene delle anime secondo le norme delle Costituzioni, lo spirito dell'I. e quell'ampia libertà rilasciata dalla comunità all'iniziativa individuale. L'apostolato dei Preti dell'Oratorio è eminentemente sacerdotale: amministrazione dei Sacramenti (con particolare predilezione per la Confessione), predicazione (secondo lo stile famigliare usato dal fondatore), culto sacro (per accostare il popolo alla liturgia), apostolato giovanile (in tutte le forme del tempo sia culturali che ricreative).

Nella mente di s. Filippo non vi fu l'idea di fondare una nuova famiglia religiosa, com'egli replicatamente dichiarò, ma solo di provvedere al suo Oratorio in Roma. Tuttavia l'idea filippina trovò applicazione e favore in ogni paese, e così sorsero, già vivo il Santo, altre case dell'Oratorio, che per analogia alla posizione dei membri nella comunità erano autonome, seppur collegate dal vincolo di carità fraterna. Come l'oratoriano è prete della propria diocesi, così la comunità trova il suo ambiente naturale nella diocesi ove sorge, pur essendo di diritto pontificio, dando così origine ad un'istituzione *sui generis*, che dimostra appunto il carattere del tutto peculiare di questa convivenza sacerdotale, anello di congiunzione fra la forma di vita del clero secolare e quella dei regolari.

Secondo le nuove norme accluse alle Costituzioni nel 1942 e denominate *Statuti generali*, si è addivenuti, per desiderio comune, discusso fin dal 1895, ad una specie di federazione di tutte le Congregazioni, che pur restano autonome. Tale federazione rappresenta l'elaborazione giuridica di un'unione morale, che i tempi hanno dimostrato ben utile. Si è posta così la premessa di una più stretta collaborazione ed assistenza spirituale, culturale e materiale, salva sempre la rispettiva autonomia. Organo di questa unione è il Congresso filippino decennale, che nomina una commissione, dalla quale dipende il procuratore generale. Tali organi non hanno poteri giurisdizionali, ma solo l'incarico di mantenere i collegamenti, tutelare e rappresentare gli interessi delle singole comunità presso la S. Sede.

La Congregazione dell'Oratorio, diffusasi già sulla fine del sec. XVI in Francia, diede origine, per le circostanze ed esigenze particolari di quella nazione, alla famiglia derivata dell'Oratorio di Gesù e Maria (v.), il cui fondatore fu Pierre de Bérulle (v.). Pur rimanendo in tutto simile al primitivo ceppo, l'Oratorio francese ha avuto vita sua particolare e quanto mai feconda.

Le case filippine, collegate a Roma, si diffusero in ogni paese cattolico raggiungendo la massima fioritura nei secc. XVII e XVIII; poi le rivoluzioni generali o locali spezzarono molte energie, che, mancando dell'aiuto di una unione potenziatrice, soccombettero. Oggi le case dell'I. sono: 15 in Italia, 9 in Spagna, 5 in Germania, 5 nel Messico, 2 in Polonia, 2 in Inghilterra, 2 in Colombia, 1 in Bolivia e 1 negli Stati Uniti. I membri delle varie comunità sono ca. 400. L'I. ha pure un centro di studentato e formazione, detto Collegio internazionale filippino Pio XII, presso la casa madre della Vallicella in Roma.

BIBL.: P. Aringhi, *Vite e sententie de' padri della Congr. dell'Oratorio di Roma*, mss. O, 58, 59, 60 (sec. XVII) della Biblioteca Vallicelliana. Varie altre *Memorie storiche* sull'Oratorio si trovano manoscritte nella stessa Biblioteca; P. G. Bacci, *La vita del b. Filippo Neri, fondatore della Congregazione dell'Oratorio, e di alcuni Padri*, Roma 1622; G. Marciano, *Memorie istoriche della Congr. dell'Oratorio*, 5 voll., Napoli 1693-1702; D. Villarosa, *Gli scrittori filippini*, 2 voll., Napoli 1837-42; *Constitutiones et statuta generalia*, Vicenza 1943; C. Gasbarri, *Lo spirito dell'Oratorio di s. Filippo Neri*, Brescia 1949; Biblioteca Vallicelliana, *S. Filippo Neri e il contributo degli Oratoriani alla cultura italiana nei secc. XVI-XVIII*, Roma 1950.
Carlo Gasbarri

ISTITUTO DI MARIA TERESA. - Le Dame di Maria Teresa, dette Serve di Gesù Cristo, furono fondate a Bordeaux nel 1815 da Maria Brochet de la Rochetière, coadiuvata dal sacerdote L'Espiaut. Quando il loro numero aumentò, esse sciamarono a Lione, a Limoges e a Nîmes. Le Costituzioni, d'ispirazione agostiniana, furono approvate dalla S. Sede il 16 genn. 1835; ma il 31 marzo 1843 la casa di Limoges fu separata dalle altre e costituita a sé sotto la giurisdizione dell'Ordinario diocesano. Nel 1929 le Costituzioni furono conformate al codice.

Lo scopo dell'I. di M. T. è diretto alla buona educazione delle fanciulle e specialmente alla gratuita istruzione delle povere e di altre persone adulte ignoranti in fatto di religione. Esso accoglie pure in appositi rifugi le figliole traviate per ricondurle a Dio e si occupa con il lavoro manuale per soccorrere i bisognosi.

Nel 1950 le suore erano 123, distribuite in 9 case.

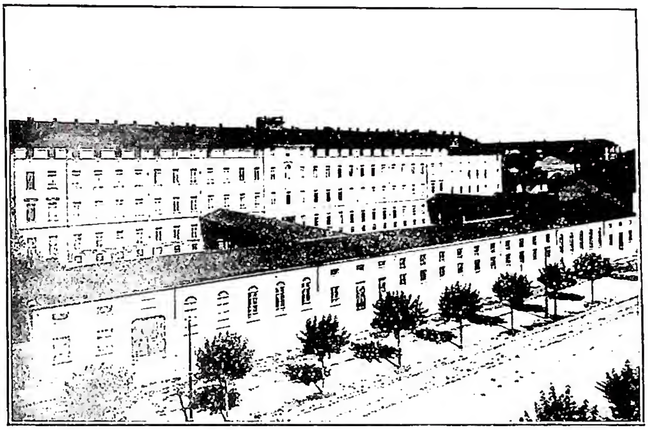
BIBL.: Arch. S. Congregazione dei Religiosi, L. 14.
Agostino Pugliese

ISTITUTO MISSIONI CONSOLATA. - Nel 1891 il can. Giuseppe Allamano (v.), nipote e continuatore dell'opera e dello spirito di s. Giuseppe Cafasso, nell'intento di rispondere alle esigenze di non poche vocazioni missionarie, particolarmente fra il clero piemontese, progettava alla S. Congregazione de Propaganda Fide un disegno per l'erezione a Torino di un istituto missionario. Da Roma vennero incoraggiamenti per l'attuazione ma, per circostanze indipendenti dall'Allamano, la fondazione dell'I.M.C. dovette essere differita fino al 1901. Il 29 genn. di quell'anno, dopo l'approvazione collettiva del disegno di fondazione da parte dell'episcopato piemontese, intervenuta già il 9 sett. 1900, il card. Agostino Richelmy, arcivescovo di Torino, emanava il decreto di erezione dell'I. costituendone superiore lo stesso Allamano, il quale rimase poi in tale carica fino alla morte (1926).

I membri del nuovo I. non avevano voti religiosi, ma erano vincolati da un giuramento di dedicarsi alle missioni estere per un determinato periodo di tempo, passato il quale potevano rientrare nelle rispettive diocesi. Nel 1909 però la S. Congregazione dei Religiosi, concedendo il decreto di lode il 28 dic., diede all'I. la forma attuale di Congregazione religiosa con voti semplici. Così costituito e dato il suo carattere esclusivamente missionario, l'I., con decreto dell'8 genn. 1911 della S. Congregazione Concistoriale, passò sotto le dipendenze della S. Congregazione de Propaganda Fide, la quale il 7 sett. 1923 lo approvò definitivamente insieme con le sue Costituzioni, modificate in seguito con decreto del 17 genn. 1950 per l'aggiornamento richiesto dalla divisione dell'I. in delegazioni.

I primi missionari partirono per l'Africa Orientale Inglese nel 1902, stabilendosi attorno al Monte Kenya alle dipendenze di mons. Allgeyer, vicario apostolico dello Zanguebar settentrionale. Avevano a collaboratrici nell'apostolato le suore Vincenzine della Piccola Casa della

Divina Provvidenza, sostituite in seguito dalle suore missionarie della Consolata, fondate dall'Allamano nel 1910. Nel 1905 la S. Congregazione de Propaganda Fide staccava dallo Zanguebar la missione del Kenya e l'affidava esclusivamente all'I. M. C., erigendola poco dopo nel 1909 a vicariato apostolico. In seguito furono affidate all'I.M.C. varie altre missioni: nel 1913 la prefettura apostolica del Kaffa (nel 1937 vicariato apostolico di Gimma); nel 1922 la prefettura apostolica di Iringa, ora vicariato apostolico; nel 1924 la prefettura apostolica di Benadir (nel 1927 vicariato apostolico di Mogadiscio, passato poi ai Padri francescani); nel 1926 la prefettura apostolica di Meru (Kenya); nel 1948 la prelatura *nullius* di Rio Branco (Brasile); nel 1951 il vicariato apostolico di Florencia (Colombia). L'I.M.C. inoltre si trova fin dal 1925 nel Mozambico Portoghese alle dipendenze dei vescovi di Lorenzo Marques e Nampula, e dal 1947 ha inviato pure gruppi di missionari in aiuto dei vescovi dei territori di Formosa in Argentina e di Magdalena in Colombia.



(*per cortesia del p. Viglino*)

ISTITUTO MISSIONI CONSOLATA - La Casa Madre nella sua forma primitiva (1905-1909). Ampliata nel 1926-28, gravemente danneggiata e in parte distrutta in seguito a bombardamento aereo l'8 dic. 1942, è in corso di ricostruzione. Torino.

Le missioni africane esigono per lo più che l'attività strettamente missionaria sia preparata e affiancata da una larga opera di elevazione dell'ambiente fisico-sociale delle popolazioni indigene. « Per i missionari della Consolata tale esigenza divenne una caratteristica costituzionale della loro esistenza » (V. C. Vanzin, *Nasce un missionario*, Parma 1943, p. 115). Seguendo le direttive della S. Sede essi associano al lavoro apostolico un'intensa opera di incivilimento (bonifica agraria, istruzione professionale, scuole). In relazione a questo metodo e programma di lavoro, e al fine di rendere più efficace l'opera di evangelizzazione, l'I. provvede alla formazione dei suoi membri con studi teorico-pratici di medicina, etnologia, antropologia, arti e mestieri.

Nel suo primo cinquantennio di esistenza l'I.M.C., oltre i cospicui risultati nel campo dell'apostolato, dovuti in gran parte al suo forte spirito unitario di azione (notevole anzitutto, nelle missioni africane, la fondazione di seminari e congregazioni religiose indigene) ha recato – con diffuse pubblicazioni, con il suo periodico, con altre attive forme di propaganda – un contributo decisivo alla penetrazione e diffusione dell'idea missionaria in Italia e particolarmente nelle diocesi del Piemonte. A tale fine sono anche ordinate le due associazioni cui l'I.M.C. ha dato vita in Italia e all'estero: l'*Unione Dame missionarie della Consolata* (fondata nel 1923), con lo scopo specifico di provvedere alle necessità cultuali delle chiese di Missione, e l'*Associazione Amici Missioni Consolata* (fondata nel 1947): ampia organizzazione estesa a ogni ceto e condizione di persone, allo scopo di far convergere intorno al problema missionario il più largo e attivo interesse.

Fra le personalità più eminenti dell'I.M.C., oltre a Filippo Perlo (v.), primo vicario apostolico del Kenya e primo successore dell'Allamano, vanno ricordati: Gaudenzo Barlassina (n. nel 1880) che nel 1913 realizzò, in veste di commerciante, l'ardua e avventurosa penetrazione nel Kaffa, portando poi in breve volgere di anni la prefettura apostolica a insperati sviluppi (v. GIMMA, vicariato apostolico di) e fu in seguito, per due decenni, superiore generale dell'I.; Gabriele Perlo (1879-1948), primo vicario apostolico di Mogadiscio; Francesco Cagliero (1875-1935) cui si deve l'opera di riorganizzazione della Missione di Iringa dopo la prima guerra mondiale; Giuseppe Perrachon (1886-1944), vicario apostolico di Niery, noto per studi linguistici e per la sapiente organizzazione scolastica del suo vicariato; Giovanni Balbo (1887-1937) di cui è apprezzato il contributo alle scienze naturali con la scoperta di non poche nuove specie della flora tropicale (a lui è dedicato il genere *Jobalboa* della famiglia delle *Icanicacee*); Giovanni Bisio (1903-47) e Domenico Fiorina (n. nel 1904) ai quali è dovuta, in poco più di un decennio (1937-1948), la larga espansione dell'I.M.C. in Brasile.

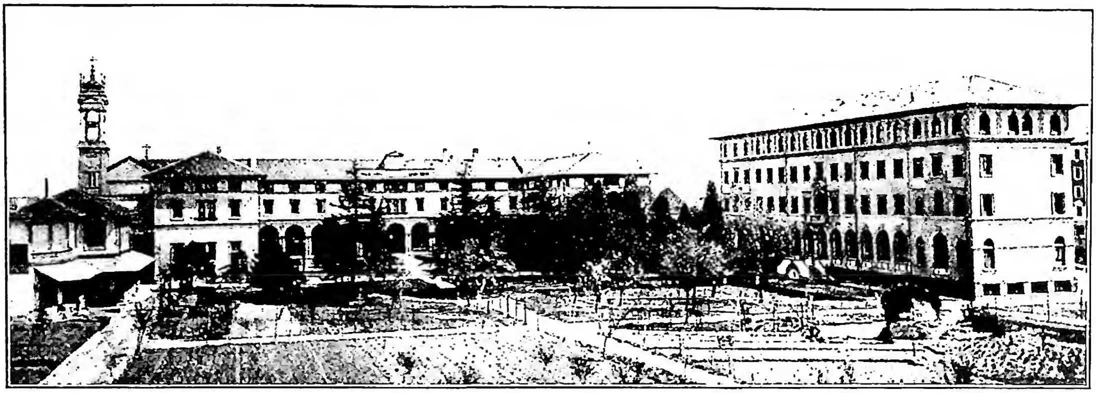
La Curia generale ha sede in Torino, ma l'I. è diffuso, oltre che in molte diocesi d'Italia, anche in Portogallo, Brasile, Argentina, Colombia, Stati Uniti, Canadà, Sud-Africa e Inghilterra. Non è suddiviso in province, ma conserva un'unica direzione generale, pur avendo delle delegazioni erette dalla S. Sede, secondo un duplice criterio di regione e di attività.

Organo di pubblicità dell'I.M.C. è il periodico mensile *Missioni Consolata* fondato dall'Allamano in collaborazione con il can. G. Camisassa (titolo primitivo: *La Consolata*) nel 1899. L'I. conta ora 440 padri, 102 coadiutori laici, 202 chierici e oltre 600 aspiranti.

BIBL.: Oltre la collezione *Missioni Consolata*, ricca di informazioni, e il *Bollettino dell'I. M. C.* (dal 1939, ufficiale), L. Sales, *Il servo di Dio can. Giuseppe Allamano*, 3ª ed., Torino 1944; A. Saba, *Storia della Chiesa*, IV, ivi 1943, p. 450 sgg.; Archivio della S. Congr. dei Religiosi, T. 54. Per i contributi scientifici del P. Balbo, v. E. Chiovenda, *Raccolte botaniche fatte dai Missionari della Consolata nel Kenia*, Modena 1935; G. Cola, *Le Epatiche della regione del Kenia*, in *Memorie della R. Acc. delle Scienze di Torino*, 2ª sez., 65 (1941), pp. 1-11; F. Sappa e G. Piovano, *Le raccolte briologiche dei Missionari della Consolata nel Kenya e nel Tanganika*, in *Lavori di botanica*, 8 (1947), pp. 223-33 e F. Sappa, *ibid.*, 10 (1950), pp. 1-15. A. Pietro Frutaz

ISTITUTO PER LE OPERE DI RELIGIONE. - Eretto da S. S. Pio XII, il 27 giugno 1942, nella Città del Vaticano, allo scopo di provvedere alla custodia e all'amministrazione di capitali e di immobili, trasferiti o affidati ad esso e destinati ad opere di religione e di cristiana pietà.

Già Leone XIII, nell'intento di custodire e amministrare i capitali delle fondazioni pie, aveva costituito, l'11 febbr. 1887, una Commissione cardinalizia, con il nome di Commissione *ad pias causas*, e approvato un regolamento particolare, che rimase in vigore fino al 1904, quando Pio X, con nuovo regolamento, diede alla Commissione *ad pias causas* il nome di Commissione cardinalizia per le Opere di religione. Nuovi mutamenti e sopravvenute esigenze amministrative indussero S. S. Pio XII ad erigere il nuovo I. per le O. di R., con personalità giuridica propria, conservando lo scopo della precedente amministrazione, che venne così assorbita dall'I. (cf. chirografi di S. S. Pio XII, 27 giugno 1942, in AAS, 34 [1942], pp. 217-18; e 24 genn. 1944, in AAS, 36 [1944], pp. 45-46). Celestino Testore



(per cortesia del p. G. B. Tragella)
ISTITUTO PONTIFICIO DEI SS. APOSTOLI PIETRO E PAOLO E DEI SS. AMBROGIO E CARLO PER LE MISSIONI ESTERE - Veduta - Milano.

ISTITUTO PONTIFICIO DEI SANTI APOSTOLI PIETRO E PAOLO E DEI SANTI AMBROGIO E CARLO PER LE MISSIONI ESTERE. - L'I. pontificio delle Missioni estere di Milano, così com'è oggi, risulta dall'unione – avvenuta nel 1926 – dell'Istituto delle Missioni estere di Milano, sorto nel 1850, per volere di Pio XI e iniziativa collettiva dei vescovi della provincia lombarda, con il Seminario dei SS. Apostoli Pietro e Paolo per le Missioni Estere, sorto a Roma nel 1874 per merito del sac. Pietro Avanzini (v.), fondatore degli *Acta Sanctae Sedis*.

A Milano l'I. nacque con caratteristica di istituzione provinciale, pur alla totale dipendenza e disposizione della S. Sede, per mezzo della Congregazione di Propaganda; con figura giuridica non religiosa, ma secolare, quasi in attuazione del mandato apostolico insito nella dignità episcopale; in forma, però, di società legata con vincolo permanente di unità e di attività, espresso prima con la « promessa formale » e, dal 1924, con il giuramento.

L'I. ebbe una prima missione, ceduta dai padri Maristi, nella Micronesia e Melanesia (1852-55), una seconda - però alla dipendenza di un prefetto apostolico spagnolo - a Labuan e Borneo (1855-60). La prima fu dovuta abbandonare per la morte di due membri (uno massacrato, il p. Mazzucconi [v.]) e la malattia di tutti gli altri; i due missionari della seconda, ritirati, furono indirizzati alla prefettura di Hongkong (1858); altri missionari furono poi inviati all'India, ai vicariati di Hyderabad e di Calcutta (1855). Nel secondo decennio dell'I. questi tre ultimi centri - Hongkong, Hyderabad, Bengala centrale (sviluppatosi da Calcutta) - formarono le prime vere missioni autonome dell'I. con propri superiori ecclesiastici. Poco prima del 1870 due nuovi centri, nella Birmania e nel Honan (Cina) venivano affidati all'I. di Milano. Gli inizi, faticosi e lenti, ebbero sviluppo più sensibile nei primi decenni di questo secolo.

Nel 1911 cominciò l'apertura di case per le vocazioni di studenti del ginnasio e del liceo : Monza, Genova, centro di vocazioni missionarie per il meridione d'Italia.

Dopo l'unione dell'I. di Milano con quello di Roma, l'area dell'apostolato del nuovo Pontificio I., s'allargava ad un'altra provincia della Cina, lo Shensi, dove il Seminario di Roma aveva avuto, nella insurrezione dei boxers (1900) un autentico martire, Alberico Crescitelli (v.), beatificato da Pio XII il 18 febbr. 1951. Nelle altre plaghe, invece, dove erano stati inviati i Padri di Roma, nell'Australia e nell'America, non si trattava più, ormai, di unità missionarie autonome.

Dopo la guerra etiopica, del 1935-36, l'I. ebbe una prefettura, quella di Neghelli, cessata poi per le successive vicende, mentre la seconda guerra mondiale, con le sue ripercussioni nell'Estremo Oriente, recava gran pregiudizio alle missioni dell'I. (7 missionari uccisi da comunisti o soldati sbandati, in Cina, 1941-42). Chiuse, o quasi, la Cina e l'India, buon numero dei suoi membri passò al Brasile e alla Guinea Portoghese, e aprì case-procure in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Attualmente l'I. ha le seguenti missioni : in Cina le diocesi di Hong-kong (v.), Hanchung (v.), Nanyang (v.), Weihwei (v.) e la metropolitana di Kaifeng (v.). In India : le diocesi di Bezwada (v.), Dinajpur (v.) e Hyderabad (v.); in Birmania il vicariato apostolico di Toungoo (v.) e la prefettura di Keng tung (v.). In Africa le missioni della Guinea Portoghese, in America la prelatura *nullius* di Amapà e missioni nel Paranà, in Manaus e in S. Paulo.

L'I. ha oggi 479 padri, un migliaio di studenti, una settantina di fratelli. Le sue missioni totalizzano 260.000 cattolici e 43.000 catecumeni; 2000 sono i catechisti indigeni impiegati nelle missioni e 1030 i maestri di scuola.

Una particolare benemerenza dell'I. è stata quella di una propaganda intensa a favore delle missioni in Italia, a cominciare fin dai primissimi anni, con la diffusione di stampa missionaria (relazioni dei missionari d'Oceania) e poi dal 1872 regolarmente con *Le missioni cattoliche*; nel primo ventennio di questo secolo, l'opera fu sviluppata in modo particolare dal p. Paolo Manna, con numerose pubblicazioni periodiche o occasionali, e un impulso ancora maggiore fu dato al movimento missionario con l'istituzione della Unione missionaria del clero (v.), che fece pure il primo tentativo in Italia di una rivista culturale (*Rivista di studi missionari*, 1919-22).

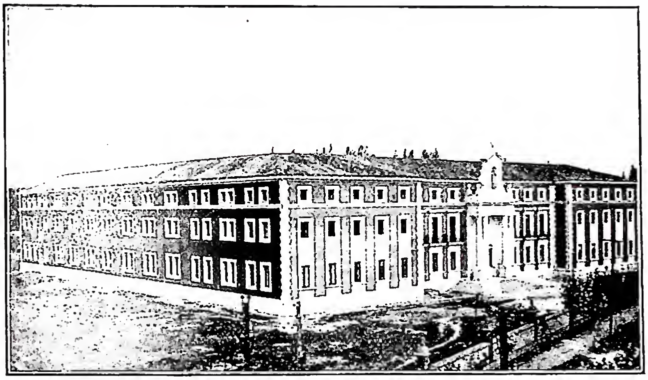
Figure eminenti l'I. non può presentare se non nel campo dell'attività missionaria vera e propria, data la sua specifica fisionomia di i. missionario; vanno segnalati almeno : Salerio, Mazzucconi, Raimondi, tra i primi, e Marietti, Parietti, Barbero, tra gli immediati successori; poi ancora Biffi, Tornatore, Volonteri, Scarella, Pozzoni, per non parlare dei più recenti; sono tutti missionari – molti anche vescovi – che lasciarono orme indelebili dove lavorarono, quasi tutti fondatori di nuovi centri di vita cristiana. Alcuni trovarono anche tempo per lavori di cartografia, come il Salerio, il Reina, il Volonteri; o di letteratura in lingue indigene, come il p. Goffredo Conti, che creò la prima letteratura cristiana indigena per le tribù cariane della Birmania, che non avevano scrittura; il Marietti, che scrisse, in ottimo

bengalese, una storia sacra, una storia ecclesiastica, libri di polemica contro i protestanti, ed altre cose minori; mons. Taveggia, autore di una buona versione bengalese del Nuovo Testamento. E buone monografie su popolazioni indigene scrissero il Salerio, il Rocca, il Macchi, il Manna, il Pezzoni, il Monfrini ed altri.

Bibl.: G. Brambilla, *Il Pontificio I. delle Missioni Estere e le sue missioni*, I, Milano 1940; *L'I. delle Missioni Estere di Milano e la sua opera di evangelizzazione* (num. unico), ivi 1945; *Le due forze* (num. unico), ivi 1950; G. B. Tragella, *Le Missioni Estere di Milano nel quadro degli avvenimenti contemporanei*, I, ivi 1950. Giovanni B. Tragella

ISTITUTO SPAGNOLO DI SAN FRANCESCO SAVERIO PER LE MISSIONI ESTERE. - Nel 1899 d. Gerardo Villota fondò a Burgos il « Colejo de Ultramar » con lo scopo di aiutare le diocesi dell'America latina e le missioni. Nel 1919 Benedetto XV lo trasformò in « Seminario de Misiones » e fu inaugurato l'anno dopo.

Nel 1948 la S. Congregazione di Propaganda gli assegnò il nome sopra indicato affinché diventasse istituto nazionale per le missioni. Attualmente esso ha la prefettura apostolica di S. Jorge (Columbia), il vicariato apostolico di Los Rios (Ecuador) e due altre missioni nel Chiriquí (Panamà) e nel vicariato apostolico di Bulawayo (Rhodesia meridionale). Nell'ott. del 1949 è stata inaugurata la nuova sede per 300 alunni. Dal 1948 pubblica una rivista missionologica *Misiones Extranjeras* ed organizza settimane e corsi di cultura missionaria.



(per cortesia di mons. Parenti)

Istituto spagnolo di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere - Seminario dell'I. spagnolo di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere - Burgos.

Bibl.: C. Ruiz Izquierdo, *Temple de Apostol Fundador Villota. Del Colejo Eclesiastico de Ultramar y Propaganda Fide (1899) al Seminario Español de Misiones Estranjeras (1920)*, Burgos 1947. Giuseppe Zameza

ISTITUZIONE CANONICA : v. PROVVISTA CANONICA.

ISTITUZIONI di Giustiniano : v. CORPUS IURIS CIVILIS.

ISTITUZIONI ed OPERE DI BENEFICENZA : v. OPERE PIE.

ISTONIO : v. CHIETI e VASTO, ARCIDIOCESI di.

ISTRIA. - I. Storia. – Le caratteristiche sedi abitate nella preistorica dell'I. sono i castellieri, che appaiono nell'età del bronzo; sono cerchie di mura in genere sulla sommità delle colline, opera di una popolazione illirica inumatrice, giunta dalle coste dalmate alla metà del II millennio (tipica la sede di Monte Orsino). Nell'età del ferro i castricoli divengono inumatori e hanno peculiari aspetti veneto-illirici, in connessione con la civiltà di Este (Pola, Nesazio).

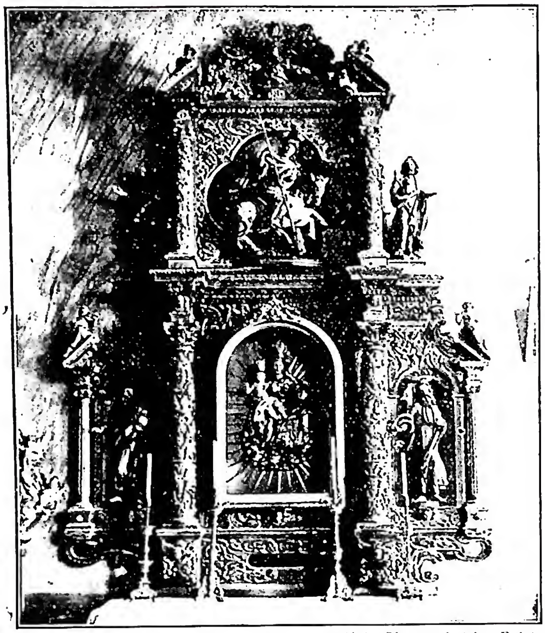
Sono questi gli Histri, guerrieri e navigatori, che vengono a contatto con i Romani quando viene fondata Aquileia. Contro di essi Roma combatte con alterna vicenda e li vince con la caduta di Nesazio (177 a. C.). Augusto include l'I. nella X regione *Venetia et Histria*, portando il confine d'Italia all'Arsa (tra il 18 e il 12 a. C.) e dà alla penisola vigorosa vita romana nelle opere della cultura e del lavoro, polarizzata attorno alle tre colonie Pola, Tergeste e Parentium, ma spinta largamente fin nell'interno. Marco Aurelio comprende nell'Italia romana anche la costa orientale fino all'Eneo.

Caduto l'Impero, sotto il dominio dell'esarcato l'I. conservò notevole vitalità agricola, commerciale ed artistica; ma con la conquista franca e con le istituzioni feudali vide infranta la compagine romana, mentre si affacciavano le prime infiltrazioni slave, cui cercò di reagire il placito del Risano (804). Con Ottone I (952) l'I. fu staccata dal nesso italico e da allora – sottoposta prima a deboli e lontani feudatari (che permisero così peraltro fin dalla metà del sec. XI la costituzione dei Comuni), poi alla prepotenza dei patriarchi d'Aquileia e, nella zona centrale, ai conti di Gorizia – la regione decadde sempre più, conservando vitalità e cultura nelle città costiere, specie nelle settentrionali, datesi a Venezia o da lei occupate dalla metà del sec. X alla fine del XIV.

La caduta della Serenissima condusse l'I. più volte sotto il dominio della Francia e dell'Austria, che nel 1815 la occupò per più di un secolo, senza riuscire a disperdere le aspirazioni istriane all'unità nazionale. La quale, raggiunta nel 1918 e segnata da un vivo fervore di opere pubbliche (acquedotto, strade, bonifiche), non valse a difenderla dalle aspirazioni slave, che ebbero il predominio nel Trattato del 1947, determinando il doloroso esodo degli Istriani.

La vita cristiana in I. è in relazione con la netta preminenza che nella regione ha sempre avuto Aquileia. Il più antico vescovo noto è Mauro, martire a Parenzo sotto Diocleziano (293); il martire più antico sembra però Germano di Pola (284), seguito da Giusto di Trieste (289). Resti monumentali attestano fin dai primi del sec. IV una vivace attività nelle chiese di Parenzo, Pola e Trieste, che sono le diocesi più antiche, accanto a quelle di Cissa, Pédena, Sipar e Ossero, da attribuire al sec. V-VI. Esse furono poi seguite da quelle di Emonia (Cittanova) e Capodistria, soppressa la prima nel 1828, quando la seconda fu unita a Trieste e Pola fu unita a Parenzo. Tutte le sedi vescovili sono suffraganee di Gorizia, erede di Aquileia dal 1751. Dal 1947 in I. esiste un amministratore apostolico. Figure ecclesiastiche di rilievo sono s. Massimiano da Vistro, arcivescovo di Ravenna (546-52), Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria (1536-49), morto nell'eresia, Giacomo Filippo Tommasini, vescovo di Cittanova (1641-55), storico di larghe vedute.

II. Arte. – L'I. dà uno dei più rari contributi all'arte primitiva con i rilievi del supposto santuario di Eia a Nesazio, attribuiti al sec. VI a. C. Dalla seconda metà del sec. I a. C. cominciano i documenti d'arte romana con la porta d'Ercole a Pola, la città in cui l'architettura antica ha lasciato segni di primissima importanza (tempio d'Augusto, arco dei Sergi, Arena), non assenti peraltro ananche in altre sedi (Trieste, Parenzo): prova che la regione era pienamente legata alle correnti dell'arte metropolitana. L'età cristiana a Parenzo e a Pola dà complessi basilicali, esemplati sulle aule rettangolari aquileiesi, in varie stratificazioni, che risalgono al principio del sec. IV e si coronano nelle forme dell'architettura ravennate. Specialmente notevole la ricchezza della decorazione



(*fot. Museo dell'I. - Pola*)
ISTRIA - Altare di S. Giorgio, in legno scolpito dorato e dipinto (sec. XVII) - Promontore, chiesa parrocchiale.

musiva, parietale (Parenzo) e pavimentale (Parenzo, Orsera, Trieste, Pola), quest'ultima veramente tipica nella regione, e la serie dei plutei marmorei del sec. VI a Parenzo e a Pola. Apprezzabili apporti d'arte barbarica dànno i cibori di Pola e di Cittanova, mentre solo con il sec. XI riprende l'attività costruttiva con vari edifici religiosi, quali l'Assunta di Trieste (ora S. Giusto), S. Clemente e S. Stefano di Pola, S. Sofia di Due Castelli, S. Maria di Muggia Vecchia. S. Martino di S. Lorenzo del Pasenatico, del sec. XI, è l'ultima eco ravennate, con il sacello di S. Giusto a Trieste e l'eptagonale S.ma Trinità di Rovigno.

Vari castelli segnano il dominio della nobiltà feudale (Pietrapelosa, Momiano), mentre i Comuni animano i Palazzi civici (superstite in parte quello di Pola, 1296). S. Lorenzo del Pasenatico ha integre le mura (secc. X-XV) e belle cinte murate più tarde hanno Muggia, Cittanova, Cherso, Pirano. Echi lombardi appaiono all'alba del Duecento nel battistero di Capodistria, mentre modi marchigiani segnano il S. Francesco di Pola, sorto all'alba del Trecento. La cappella dei Vescovi di Gallignana è il solo esempio di gotico puro, del quale son eco i soffitti ad alveare di molti presbiteri di chiese o cappelle (caratteristiche in I. le chiesette rustiche diffuse in ogni tempo). La Serenissima porta le sue ogive trilobe negli edifici civili di Capodistria, Parenzo, Pirano, Dignano e nella limpida facciata del duomo di Muggia. Un Rinascimento un po' duro, ma garbato, mostrano le chiese di Ossero, Cherso, Sanvincenti, con le loro belle fronti tricentinate sulle linee del Duomo di Sebenico.

La scultura in pietra non ha grandi esempi; più diffusa è quella in legno negli altari scolpiti, che hanno echi friulani. La pittura, che ha aspetti notevoli per i secc. XI-XII a S. Lorenzo del Pasenatico e a Sanvincenti, e conta i mirabili musaici di Trieste e gli affreschi di Muggia Vecchia del sec. XIII, lascia chiari segni attraverso il colorire veneziano di Paolo a Trieste, dei Vivarini, di Vittor Carpaccio, di Cima, di Gaspare della Vecchia, del Tiepolo. Due pittori istriani hanno lasciato buona fama di sé: Bernardo Parentino a cavaliere del 1500 e Francesco Trevisani, che lavorò a Roma ai primi del Settecento.

Saldissime forme cinquecentesche hanno le porte di Pinguente, di Cherso, di Albona, mentre nascono i campanili di Rovigno e di Pirano e si fanno eleganti quelli di Capodistria e di Buie, sull'esempio di S. Marco e di Aquileia. Il Settecento ha nobili edifici a Trieste (S. Maria Maggiore) e ad Isola (Palazzo Besenghi) e il neoclassico imprime il carattere all'architettura di Trieste; la pittura dell'Ottocento anche a Trieste ha aspetti apprezzabili sulla linea veneziana e nella scultura il tempo presente dà fama nazionale a Marcello Mascherini. - Vedi tav. XXI.

BIBL.: P. Kandler, *Codice diplomatico istriano*, Trieste 1853-1864; C. Marchesetti, *I castellieri di Trieste e della regione giulia*, ivi 1903; G. Caprin, *I. nobilissima*, ivi 1905; H. Folnesics-L. Planiscig, *Bau- und Kunstdenkmäler des Küstenlandes*, Vienna 1916; B. Ziliotto, *Storia letteraria di Trieste e dell'I.*, Trieste 1924; B. Benussi, *L'I. nei suoi due millenni di storia*, ivi 1926; Lanzoni, pp. 846-65; L. Gramatica, *Testo e atlante di geografia ecclesiastica e missionaria*, Bergamo 1928, pp. 20-21; R. Battaglia, *Le civiltà preromane della Venezia Giulia e le prime immigrazioni slave*, in *Venezia Giulia terra d'Italia*, Venezia 1946, pp. 37-58; B. Ziliotto-M. Mirabella Roberti, *I. e Quarnaro italiani*, Trieste-Perugia 1948: *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, dal 1884 in poi. Mario Mirabella Roberti

ISTRIONI. - Dal lat. *histrio -onis* (anche *mimus*), cioè commediante, mimo, era così designato l'attore nel teatro romano.

Prima loro patria sembra essere stata la Sicilia; di là passarono nel continente per stabilirsi a Roma, dove il loro successo compromise quello dei poeti tragici e comici. La professione di i. era una di quelle che traeva con sé, in chi l'esercitasse, la *minima capitis deminutio*, come mestiere degradante.

La Chiesa cattolica, fin dai primi secoli, iniziò una decisa lotta contro di loro per un duplice motivo: l'immoralità che portavano sulla scena e l'essersi prestati alla derisione dei riti cristiani. Sul primo punto, l'immoralità, fanno fede anche testimonianze pagane. Seneca afferma: « niente è più pericoloso che fermarsi in qualche spettacolo » (*Epist.*, l. I, 7). Particolarmente immorali tra gli i. erano i « timelici », cosiddetti perché danzavano davanti a Bacco, denominato Timele, esibendosi in ogni inverecondia e trivialità per divertire il pubblico (Marziale, *Epigram.*, I, 76). Tanta era l'immodestia delle rappresentazioni, delle parole e della musica che lo stesso Tiberio se ne lamentò in Senato e proibì simili rappresentazioni. Ma furono riammesse in seguito da Nerone, che poi dovette a sua volta proibirle per il dilagare della disonestà pubblica (Tacito, *Annales*, IV, 14).

(*fot. Compagnia Fotocelere - Torino*)
ISTRIA - Il porto e il campanile di S. Giorgio (sec. XVI) - Pirano.

(per cortesia del prof. Mirabella Roberti)

(per cortesia del prof. Mirabella Roberti)

In alto: CHIESETTA DELLA MADONNA DEI GRECI - Portole.
In basso: INTERNO DELLA CHIESA DEL CIMITERO, con affreschi del sec. XIII - Sanvincenti.

(fot. Enit)

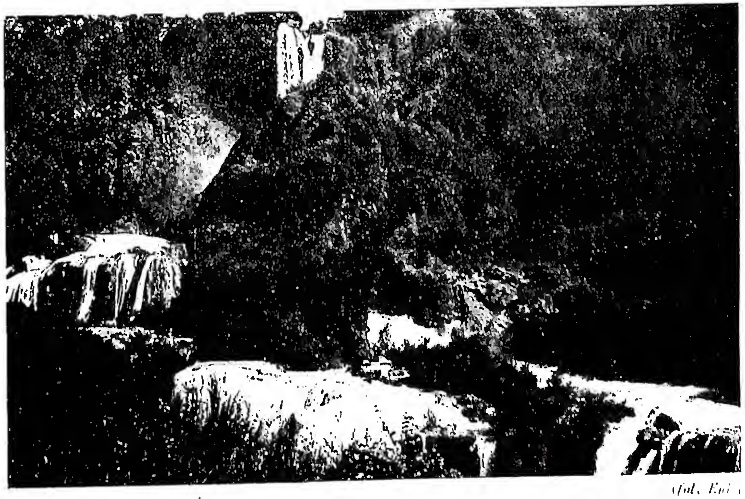
(fot. Enit)

In alto: CATENA DEL MONTE BIANCO. Versante italiano - Courmayeur (Aosta).
In basso: RUDERI DELL'ABBAZIA DI S. GALGANO (secc. XII-XIII) presso Siena.

(fot. A. Campassi)

(fot. Enit)

(fot. Enit)

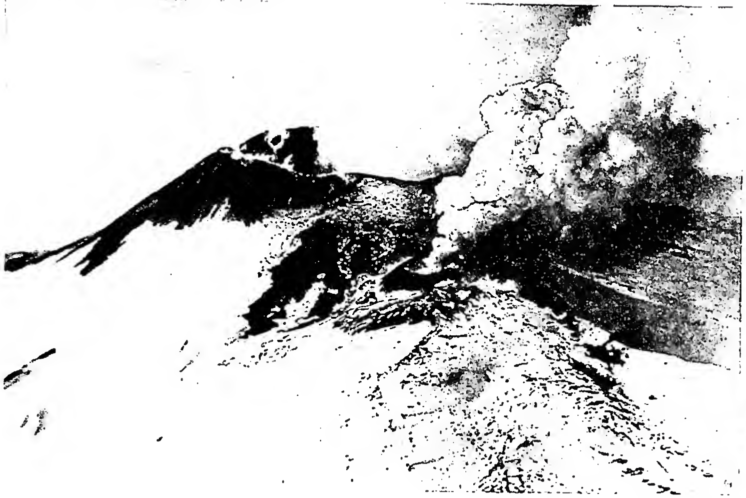


(fot. Enit)

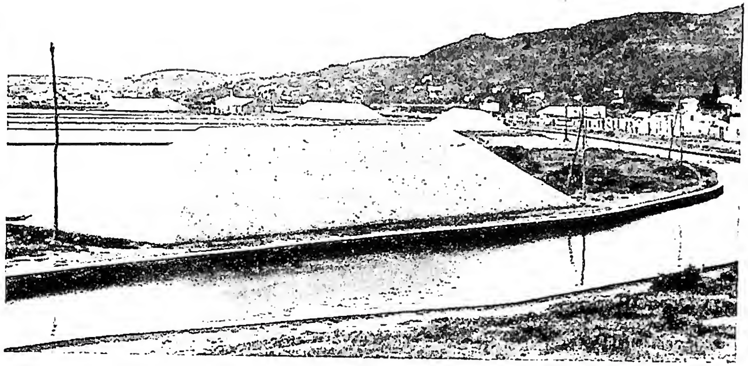
In alto a sinistra: PANORAMA DI LOVERE - Lombardia. *In alto a destra:* COLTIVAZIONI DI GAROFANI A POGGIO - S. Remo.
In basso a sinistra: PINETA DI CLASSE DI RAVENNA. *In basso a destra:* CASCATA DELLE MARMORE - Terni.

(fot. Enit)

(fot. E. Valletta)

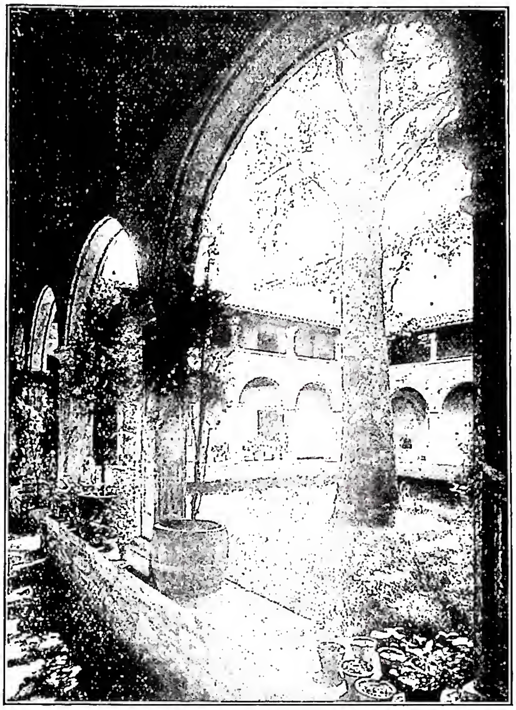


(fot. Enit)



(fot. Enit)

In alto a sinistra: L'ALTIPIANO SILANO DA MONTE SCURO - Sila-Calabria. *In alto a destra:* PANORAMA DAL COLLE «DELL'INFINITO» - Recanati. *In basso a sinistra:* VEDUTA AEREA DEL CRATERE DELL'ETNA. *In basso a destra:* SALINE DI CARLOFORTE - Isola di S. Pietro (Cagliari).



(per cortesia del prof. Mirabella Roberti)
ISTRIA - Chiostro del convento di S. Francesco (sec. XIV) - Pola.

Finché tuttavia rimanevano sulla scena, la Chiesa li trattava con molta severità. S. Cipriano li chiama maestri di impudicizia e li esclude dalla comunione (*Epist.*, 1: PL 4, 211 sgg.). La stessa severità si trova presso gli altri africani (cf. s. Agostino, *De civitate Dei*, IV, 26: *ibid.* 41, 132 sgg.), e i Padri in genere, da s. Girolamo (*Epistolae*, 4, 5: *ibid.* 22, 515) a Paolo Orosio *Historiarum*, V, 5: *ibid.* 31, 807), fino agli scrittori fuori dell'epoca patristica (Alcuino). Anche i concili non furono teneri con gli i. Su s. Genesio Mimo v.: GENESIO, santo, martire.

Gli i. erano esclusi dai Sacramenti e dal ministero ecclesiastico, ma anche dagli atti legittimi ecclesiastici. Un chierico doveva immediatamente allontanarsi dal luogo ove un i. stesse rappresentando qualche scena (Concili di Laodicea [ca. 343-80], can. 54; di Cartagine [419], can. 2; di Adge [506], can. 39; Trullano [692], can. 24).

Gli imperatori cristiani Teodosio il Vecchio (386) e Teodosio il Giovane (424) proibirono le rappresentazioni nei giorni solenni, e si ebbe tutta una legislazione restrittiva (Cod. XI, 40).

La Chiesa trionfò pienamente solo quando alle scandalose rappresentazioni sceniche del paganesimo costituì le rappresentazioni medievali, creazione del cristianesimo. Le condanne della Chiesa contro gli i. non suonano tuttavia condanna del divertimento in sé e dell'arte di colui che si fa strumento del divertimento altrui. Il giuoco può essere lecito o illecito per ragione della materia, del tempo, del luogo, e di altre circostanze. Quindi la professione di i., dice s. Tommaso, non è in sé cattiva, se il giuoco in sé e nelle circostanze non sia contrario all'onestà, poiché il giuoco è necessario per ricreare l'uomo e sollevarlo dalle pene inseparabili della vita umana (*Sum. Theol.*, 2^{a}-2^{ae}, q. 168, a. 3 ad 3). D'altra parte gli i. che beffeggiano la modestia ed esaltano l'inverecondia nelle loro rappresentazioni pubbliche peccano contro la carità e contro la modestia o contro la virtù da loro derisa nel caso specifico, poiché sono colpevoli di scandalo diretto.

Questo giudizio, se ha solo un valore storico per gli antichi i., ha per analogia un valore attuale per il modo di comportarsi di coloro che ne sono in qualche maniera gli eredi dell'arte di divertire: comparse, artisti di varietà, stelle e divi del cinema, artisti del teatro, radiocommentatori, ecc.

BIBL.: Th. Mommsen-I. Marquardt, *Manuel des antiquités romaines*, trad. franc., XIII, Parigi 1890, p. 304 sgg.; H. Leclercq, *Mime*, in DACL, XI, coll. 1203-1205. Giuseppe Sirna

ISTRUTTORIA. - È l'attività destinata a sottoporre, sotto l'aspetto probatorio, all'esame del giudice il materiale di cognizione necessario alla definizione della lite.

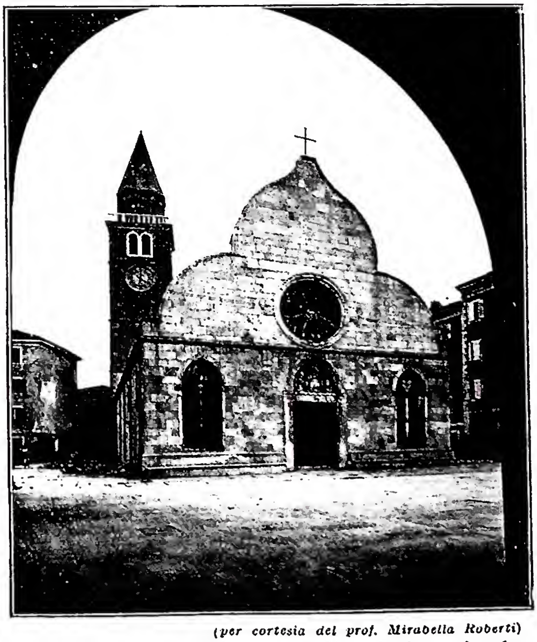
Tale attività si presenta come una vera e propria collaborazione fra il giudice, che ha il potere-dovere di assumere le prove, e le parti litiganti, alle quali incombe, di regola, l'onere della iniziativa istruttoria.

Facendo riserva per le nozioni riguardanti la definizione, le distinzioni e la valutazione delle prove (v. PROCESSO) si limita qui l'esame dell'i. a quelli che sono gli elementi della meccanica processuale.

L'assunzione delle prove deve essere normalmente fatta nel cosiddetto periodo istruttorio, che si apre di ufficio dopo la *litis contestatio* (CIC, can. 1371, n. 2) e si chiude con la *conclusio in causa* (can. 1860 § 1).

Prima della *litis contestatio* le prove non possono essere assunte se non per motivi eccezionali indicati dal CIC (can. 1730), mentre dopo la *conclusio in causa* ciò è consentito solo per le cause in cui la sentenza non è suscettiva di passaggio in giudicato nei casi di legittimo impedimento (can. 1861 § 1).

Nell'ambito del periodo istruttorio il giudice assegna con proprio decreto alle parti un congruo termine entro



(per cortesia del prof. Mirabella Roberti)
ISTRIA - Facciata del duomo di Muggia. Fondato nel 1263, ricostruito nel 1467.

il quale esse devono offrire le prove giudiziali che credono di loro interesse fornire; il quale termine è ordinatorio e come tale prorogabile dal giudice su istanza delle parti. L'assunzione riguarda naturalmente soltanto le prove che siano dichiarate o semplicemente ritenute ammissibili e rilevanti. Lo stesso giudice preposto alla loro assunzione – la cui figura nel caso del tribunale collegiale ha di regola una propria indipendenza – giudica in via preventiva dell'ammissibilità delle prove ed ove sorgano in materia controversie queste saranno decise nei modi del rito incidentale. Tale giudizio preventivo sull'ammissibilità delle prove, sia che venga fatto dal giudice istruttore e sia viceversa (ciò che accade raramente) che lo compia il giudice che dovrà decidere del merito, non esercita però – anche ove esso si sia manifestato in forma di provvedimento giurisdizionale per l'incidente sorto – influenza sulla valutazione delle loro risultanze. Le prove devono essere fornite dalla parte con mezzi propri e non con mezzi di pertinenza dell'avversario; ai quali ultimi è dato però di ricorrere quando si tratti di materia comune ad entrambe le parti (p. es., can. 1822).

Sull'ammissibilità delle prove è da tenersi presente il can. 1749, per il quale il giudice ha facoltà di respingere le prove la cui ammissione provocherebbe eccessive lungaggini del giudizio, dando la preferenza a quelle di pronta realizzazione, a meno che esse non siano necessarie per la manifesta influenza di quelle già acquisite (cf. cann. 1754-62). In materia, sempre viva è la preoccupazione del legislatore canonico, cui preme che le liti siano definite dal giudice nel più breve tempo possibile (can. 1731 § 2). L'iniziativa istruttoria non sempre però è delle parti; come si vedrà, infatti, alcuni determinati mezzi sono stabiliti dal giudice direttamente (cann. 1806, 1832).

Quando essa è della parte, questa richiede, con apposita istanza giudiziale, l'ammissione del mezzo istruttorio cui ha interesse, ed il giudice, sentite le altre parti e risolta, se del caso, ogni specifica questione incidentale, accoglie o respinge l'istanza con un proprio decreto che deve essere notificato alla controparte.

Le regole sull'assunzione delle prove valgono per le prove costituende in giudizio, bastando per quelle precostituite che le parti ne facciano la diretta esibizione alla cancelleria del tribunale. Una volta ammessa la prova, per quello che concerne il suo espletamento, al giudice che vi è preposto, non presenziando tra l'altro le parti private allo svolgimento di tali attività processuali, sono riservate dal diritto canonico le più ampie facoltà.

Di regola le prove sono raccolte nell'aula del tribunale, salvo che per la loro natura (p. es., accesso giudiziale) non si renda necessario espletarle altrove, in una o più sessioni, con verbali separati che devono essere – per la parte che riguarda il loro intervento – letti agli interessati e da questi firmati.

Bibl.: F. Roberti, *De processibus*, II, Roma 1926, p. 24 sgg.; Wernz-Vidal, VI, p. 374 sgg.; M. Lega, *Commentarius in iudicia ecclesiastica*, II, Roma 1939, p. 625 sgg.; M. Conte a Coronata, *Institutiones iuris canonici*, III, Torino-Roma 1941, pp. 178 sgg.; F. Della Rocca, *Istituzioni di diritto processuale canonico*, Torino 1946, p. 205 sgg. Ferdinando della Rocca

ISTRUZIONE. - Sotto questo nome si intende nel linguaggio dell'eloquenza sacra ed anche nel CIC una certa maniera di esporre le verità della fede, in modo da indirizzare direttamente alla pratica della morale cristiana. L'i. dice così ordine alla pratica cristiana, mentre le conferenze si limitano a mostrare la fondatezza delle verità di fede. L'i. si sviluppa secondo il piano tradizionale del catechismo nel doppio scopo di istruire e di trascinare all'azione. Essa si indirizza a tutti i fedeli e deve conseguentemente adattarsi alle condizioni diverse che si incontrano. Da qui le varietà quasi infinite dei modelli.

Le qualità principali, che si richiedono, sono la chiarezza e l'autorità di vero maestro, assieme alla delicatezza ed all'affetto del buon pastore. Ma soprattutto la semplicità rimane, insieme all'unzione, la legge fondamentale dell'i.

Nel CIC speciali i. sono prescritte, periodicamente (2 volte al mese), per i fratelli conversi e per i familiari (cioè persone di servizio) degli Ordini e Congregazioni religiose, adatte alla loro capacità: dell'esecuzione ne è chiamato responsabile il superiore locale (can. 509 § 2, n. 2). Nel periodo di noviziato per i conversi deve aggiungersi un'i. settimanale (can. 565 § 2). Materia di tutte queste i. deve essere il catechismo stesso (*christianae cathechesis.... instructio*). Ugualmente settimanale deve essere l'i. religiosa non strettamente catechetica (*de rebus spiritualibus*) da tenersi agli alunni di seminario, sotto la diretta responsabilità del vescovo (can. 1367, n. 5). La scelta del predicatore è ad arbitrio del superiore religioso o del rettore del seminario e suppone un incarico dato per un certo periodo (p. es., *ad annum*), affinché sia possibile l'organico svolgimento di un programma. Per l'i. religiosa al popolo, v. PREDICAZIONE; ai fanciulli, v. CATECHESI.

Bibl.: Wernz-Vidal, II, n. 701; III, nn. 284-85; S. Goyeneche, *De religiosis*, Roma 1938, pp. 40-41. Pietro Palazzini

ISTRUZIONI DELLE SACRE CONGREGAZIONI. - Le Congregazioni Romane (v.) sono investite di un triplice potere: legislativo (che almeno in senso ampio non si può loro negare), dottrinale ed amministrativo. Le loro decisioni portano il nome generico di decreti, che, secondo i casi, hanno nomi specifici: *praecepta*, rescritti e dichiarazioni, decisioni, o risoluzioni, decreti generali o particolari ed infine i.

L'i. per sé indica una norma semplicemente dichiarativa, la quale richiede, più che l'osservanza *ad litteram*, di seguire una determinata direttiva. In altri termini dà alle persone a cui è diretta la norma, con cui si possono e si debbono governare, senza per questo costituirsi per loro in legge universale o particolare.

Lo scopo di queste i. è bene indicato da Benedetto XV nel *motu proprio* del 16 sett. 1917 *Cum iuris*: « Ufficio ordinario (delle SS. Congregazioni) sarà di curare che vengano religiosamente osservate le prescrizioni del Codice e di emettere i., se ne sia il caso, che rendano più chiare ed efficenti le prescrizioni del Codice e ne appaiano quasi un commento » (AAS, 9 [1917], p. 483). La finalità delle i. si riduce dunque a fissare l'interpretazione della legge e ad assicurarne l'osservanza nei particolari.

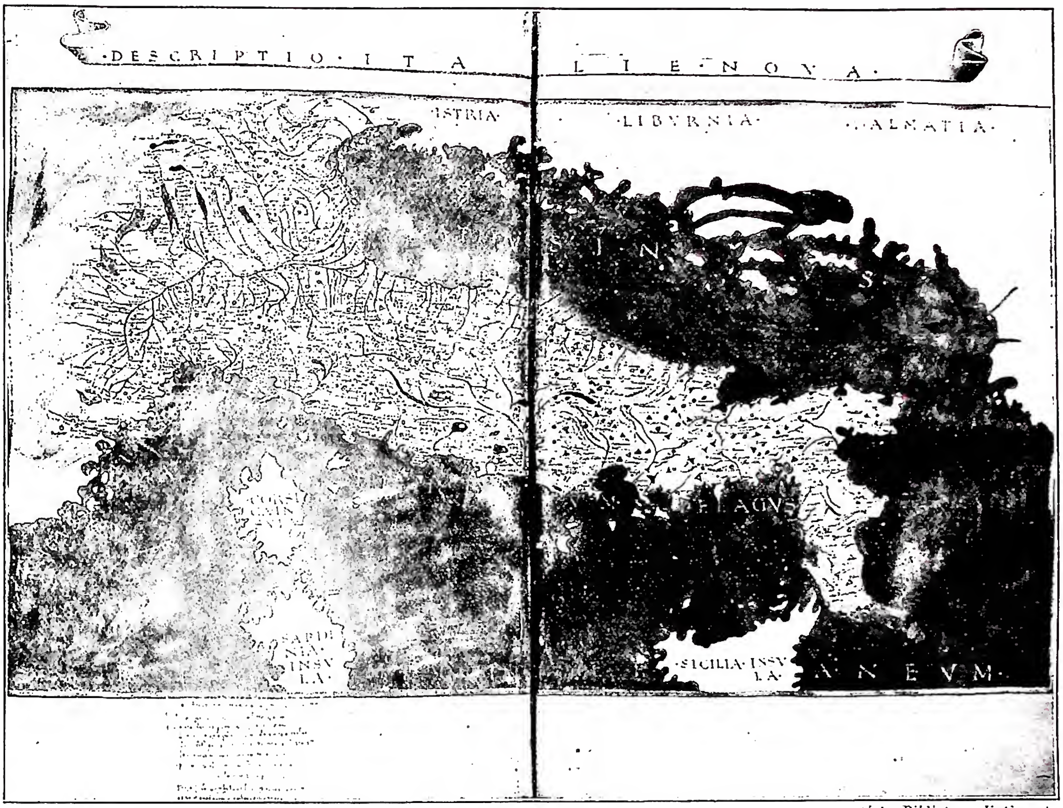
L'interpretazione è data non già perché la legge sia dubbia (ciò, trattandosi dei canoni del CIC, apparterrebbe alla Pontificia Commissione per l'autentica interpretazione), ma per darle una maggiore efficenza e quasi integrarla con più diffuse delucidazioni, quali il nudo e scheletrico testo della legge non potrebbe dare.

Non possono tuttavia le i. derogare alla legge che hanno l'ufficio di completare nella maniera predetta, e se alcune disposizioni dell'i. non s'accordano con la legge stessa, quest'ultima, sebbene anteriore, è da preferirsi. Le i. entrano in vigore immediatamente, senza alcuna *vacatio*, non essendo leggi, ma complemento della legge. Perciò, caduta la legge, cessano anche di avere valore le i., poiché l'accessorio segue il principale. Le i. contengono non solo materia di consiglio, ma anche di precetto, quando ciò appare dal tenore delle parole o quando nelle i. sono richiamate alla mente prescrizioni di diritto divino od ecclesiastico universali o particolari.

Numerose sono le i. emesse dopo la promulgazione del CIC, come la *Instructio* della S. Congr. del Sant'Uffizio *de monitione oecumenica*, 20 dic. 1949 (AAS, 82 [1950], p. 142), le *Instructiones* della S. Congr. dei Religiosi, 3 nov. 1921, sul secondo anno di noviziato (*ibid.*, 13 [1921], p. 539 sgg.) e del 6 febbr. 1924 sulla clausura papale (*ibid.*, 16 [1924], p. 96 sgg.); le *Instructiones* della S. Congr. dei Sacramenti, 4 luglio 1921, sulla prova dello stato libero e la denuncia del matrimonio contratto (*ibid.*, 13 [1921], p. 348 sgg.), quella del 27 marzo 1929 sulla celebrazione della S. Messa e distribuzione della S. Comunione (*ibid.*, 21 [1929], p. 631 sgg.), quella del 1º luglio

ITALIA FISICA

M. Limbara
Logudoro
M. Ferru
1050
Sardegna
G. di Orosei
G. di Oristano
Gennargentu
Campidano
1236
M. Linas
Iglesias
S. Pietro
S. Antioco
Sulcis
Cagliari
G. di Cagliari
C. Carbonara
C. Teulada
C. Spartivento
Is. Ponziane
di Gaeta
Ischia
G. di Napoli
Capri
Vesuvio
1186
M. Cervialto
Potenza
Bradano
Basilicata
Basento
Agri
Murge
Brindisi
Terra d'Otranto
Pen. Salentina
Taranto
Can. d'Otranto
Saseno
C. Linguetta
Otranto
C. d'Otranto
Golfo di Taranto
C.S. Maria di Leuca
G. di Salerno
Cilento
1899
C. Licosa
C. Palinuro
G. di Policastro
Pollino
2271
Sa. Dolcedorme
Sinni
Catena Costiera
La Sila
1929
Botte Donato
Neto
Crati
Pta. dell'Alice
Crotone
Marchesato
C. Rizzuto
G. di Squillace
Pta. d. Stilo
G. di S. Eufemia
Stromboli
926
Eolie o Lipari
Alicudi
Filicudi
Salina
Panarea
Lipari
Vulcano
C. Vaticano
G. di Gioia
Messina
Aspromonte
1956
Reggio di Cal.
C. Spartivento
Pta. di Melito di Pto. Salvo
Str. di Messina
3731
3624
3010
Ustica
G. di Castellammare
C. di Gallo
Palermo
Is. Egadi
Favignana
C. Boeo o Lilibeo
Trapani
Rca. Busambra
1675
Pto. di Antenna
1975
Madonie
M. Nebrodi
1846
Peloritani
1279
Etna
3274
Simeto
Sicilia
1579
M. Cammarata
Platani
Belice
Salso
Monti Erei
Piana di Catania
Catania
G. di Catania
C.S. Croce
M. Lauro
985
Siracusa
C. Passero
Canale di Malta
Gozo
Comino
Malta
258
La Valletta
4115
Linosa
Is. Pelagie
Lampione
Lampedusa
133
Banchi di Sciacca
Can. di Tunisi
836
Pantelleria
la Galita
C. Bianco
Biserta
L. di Biserta
G. di Tunisi
Tunisi
Capo Bon
Megerda
Crumiria
Monti della Megerda
1202
Tunisia
1295
Geb. Zaghuan
G. di Hammamet
MAR TIRRENO
MAR MEDITERRANEO
MAR IONIO
1:4 500 000
0 50 100 200
Chilometri
40°
38°
36°
8°
10°
12°
14°
16°
18°



(*fot. Biblioteca Vaticana*)
ITALIA - Carta d'I. di Giacomo Angelo fiorentino (1472) - Biblioteca Vaticana, cod. Urb. lat. 277, ff. 124r-125.

1929 agli Ordinari d'Italia per l'esecuzione dell'art. 34 del Concordato con l'Italia (*ibid.*, 21 [1929], p. 351 sgg.), quella del 15 ag. 1936 sulle norme da osservare dai tribunali diocesani nelle cause di nullità dei matrimoni (*ibid.*, 28 [1936], p. 313 sgg.); quella del 26 maggio 1938 sulla custodia della S.ma Eucaristia (*ibid.*, 30 [1938], p. 198 sgg.), quella del 29 giugno 1941 sulle investigazioni da premettere al matrimonio (*ibid.*, 33 [1941], p. 297 sgg.), quella del 1° ott. 1949 sugli indulti per l'oratorio domestico, l'altare portatile, la celebrazione della S. Messa senza inserviente, la custodia della S.ma Eucaristia nelle cappelle private; la i. della S. Congr. del Concilio, 10 giugno 1929, per l'amministrazione dei beni beneficiari ed ecclesiastici in Italia ecc.

BIBL.: A. Monier, *De curia Romana*, Lovanio 1912, p. 218; G. Michiels, *Normae gen. iur. can.*, I, Lublino 1929, pp. 126, 184; A. Van Hove, *De legibus*, Malines-Roma 1930, pp. 142, 252, 374; id., *Proleg.*, 2ª ed., ivi 1945, n. 72, p. 75. Pietro Palazzini

ITACIO : v. IDAZIO.

ITALA. - Titolo con il quale per lungo tempo si è chiamata l'antica versione latina della Bibbia, anteriore alla Volgata (v.). Ora tale terminologia è sostituita con quella di « antiche versioni latine » o *Vetus latina* oppure con « versioni pregeronimiane », perché non si può parlare di una traduzione latina completa e omogenea della Bibbia prima di s. Girolamo (v. LATINE, VERSIONI della BIBBIA).

La denominazione I. figura solo in un oscuro testo di s. Agostino, che, parlando delle versioni bibliche, afferma : « In ipsis autem interpretationibus, i. ceteris praeferatur, nam est verborum tenacior cum perspicuitate sententiae » (*De doctrina christiana*, II, 15, 22 : PL 34, 46). Secondo alcuni s. Agostino indicherebbe la superiorità del testo diffuso in Italia su quello africano; secondo altri, con scarsa verosimiglianza, la nuova versione di s. Girolamo. Taluni, infine, considerano la lezione *i.* come corruzione di *illa*, di *usitata* o di *Aquila*, magari supponendo una lacuna nel testo.

BIBL.: D. de Bruyne, *L'I. de st Augustin*, in *Revue bénédictine*, 30 (1913), pp. 294-314; id., *Encore l'I. de st Augustin*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 23 (1927), pp. 779-85; A. Vaccari, *Alle origini della Volgata. I. I. e Volgata*, in *Civ. catt.*, 1915, IV, pp. 21-36; id., *Una « I. » fenice negli scritti di s. Agostino*, *ibid.*, 1929, IV, pp. 108-17; F. Cavallera, *St Augustin et le texte biblique: l'I.*, in *Bull. de littér. ecclés.*, 7 (1915-16), pp. 365-71, 410-28; id., *Encore l'I. de st Augustin*, *ibid.*, 29 (1928), pp. 119-36; B. Botte, *I.*, in DBs, IV, coll. 777-82. Angelo Penna

ITALIA. - La regione italiana corrisponde, nei suoi confini naturali, a quella parte di Europa che si stende a mezzodì dell'arco alpino, dalla foce del Varo al Quarnaro.

SOMMARIO : I. Geografia. - II. Storia civile ed ecclesiastica. - III. Organizzazione ecclesiastica. - IV. Condizione giuridica della Chiesa. - V. Letteratura. - VI. Arte. - VII. Ordinamento scolastico.

I. GEOGRAFIA.

La superficie della regione italiana si aggira sui 325 mila kmq. Quella dello Stato italiano, invece, qual'è uscito dalla seconda guerra mondiale, resta alquanto al di sotto di tale cifra (301.021 kmq.), non solo per effetto delle recenti mutilazioni sulle frontiere occidentali (Colle del S. Bernardo, Passo del Moncenisio, Valle Stretta, « territori di caccia » sulle testate dei fiumi Tinea e Vesubia, ed alta e media Val di Roja : in totale 710 kmq.) ed orientale

(Zara, Istria, media ed alta Valle d'Isonzo : 7390 kmq., senza contare i 783 kmq. dello Stato libero di Trieste), ma anche perché i confini politici del territorio d'ante guerra (310.190 kmq.) non coincidevano, neppur essi, con quelli naturali. Restavano e restano, pertanto, fuori dello Stato italiano, oltre quelli già accennati, lembi che geograficamente spettano alla regione italiana : il Principato di Monaco (1,5 kmq.), la Svizzera italiana (3933 kmq.), il Nizzardo e la Corsica (9409 kmq.), e l'Arcipelago di Malta (316 kmq.).

L'I., che occupa una posizione mediana tra le penisole sud-europee, è di queste la più piccola : della sua area un quinto spetta alla sua parte insulare, due quinti a quella propriamente peninsulare ed altrettanto alla continentale. Caratteristici della sua figura, rassomigliata spesso ad uno stivale, lo sviluppo della penisola obliquo ai paralleli e la forte sproporzione tra la sua lunghezza (1200 km.) e la sua larghezza, che è in media di 350 nell'I. continentale e 150 in quella peninsulare. A quella stessa obliquità è poi dovuto il fatto che tale sproporzione si annulla quasi del tutto quando si considerino le coordinate estreme di latitudine (dal 47° 5' 30" N. della Vetta d'I. al 35° 29' 24" N. della punta di Cala Maluk nell'Isola di Lampedusa) e quelle di longitudine (dal 6° 22' 59" E. Greenw. della Rocca Chardonnet nelle Alpi Cozie al 18° 31' 18" E. del Capo d'Otranto) : la differenza è rispettivamente di 11° 36' 6" e 11° 58' 19". Sono evidenti i vantaggi dovuti alla posizione della penisola che, nel mezzo del Mediterraneo, tra i due bacini che lo costituiscono, fa figura di ponte fra le opposte sponde : essa si trova a metà distanza fra la porta naturale (Gibilterra) e quella artificiale (canale di Suez) di questo bacino, e quindi lungo le rotte di mare, di terra e dell'aria fra l'Atlantico nord-orientale e l'Europa occidentale da un lato, l'Africa settentrionale, l'Asia anteriore e meridionale e l'Australia dall'altro.

Nella plastica del territorio italiano prevalgono colline (40 %) e montagne (39,6 %). Le pianure ne occupano appena 1/5 in superficie : di queste l'unica che spicchi per le sue dimensioni e la sua complessa importanza geografica è quella padana, che Alpi ed Appennini chiudono da tre lati, e s'apre sull'Adriatico con un ampio orlo lagunare. Alpi ed Appennini, sebbene orograficamente saldati, differiscono non solo per la maggiore altezza media delle prime, di cui all'I. spetta solo il più breve e ripido versante interno, ma anche per le forme meno aspre dei secondi, dei quali, oltre alla presenza di altopiani (Abruzzi) e di zone vulcaniche (Antiappennini), è caratteristica la frequenza di più o meno ampi bacini intermontani, che spesso corrispondono a laghi colmati. Il rilievo delle isole maggiori si può, in sostanza, ricondurre a quello dell'Appennino (Sicilia) anche se in Sardegna prevalgono aspetti più propriamente antiappenninici e la Corsica ricordi piuttosto le Alpi. In complesso, sia per la varietà di struttura e di forme che la loro complicata storia geologica ha determinato, sia per l'alternarsi, anche su brevi spazi, di zone sollevate e depresse, o distinte per la natura delle rocce dominanti (tipica, p. es., sotto questo riguardo, la diffusione dei calcari nelle regioni centro-meridionali), sia per la disposizione delle masse montuose rispetto ai mari periferici, sia infine per le conseguenze che ne discesero nell'originario manto vegetale o si rivelano nelle particolari vocazioni economiche, il paesaggio italiano presenta una ricca gamma di sfumature. La compartimentazione regionale che ne risulta è assai più minuta di quanto non appaia dalle 24 unità storiche che vi riconoscono tradizione e amministrazione : numerosi toponimi perpetuano ancora, nell'uso locale, la vitalità di distinzioni che bastano a caratterizzare lembi continentali (Monferrato, Brianza, Cadore), peninsulari (Lunigiana, Mugello, Marsica, Cilento) ed insulari (Valdemone, Gallura, Balagna; sono scelti a caso, solo alcuni esempi) aventi ognuno una più o mena chiara individualità geografica.

Una tale compartimentazione richiama anche alle diversità climatiche, naturali, data la notevole estensione in latitudine del territorio italiano, seppure attenuate, per quanto concerne i regimi termici, dall'azione protettiva della barriera alpina e dall'influenza eguagliatrice del Mediterraneo. Tipi meno francamente marittimi si hanno nell'I. settentrionale, come conseguenza non tanto della continentalità di questa, quanto della vicina regione pannonico-balcanica : notevole è perciò il contrasto termico tra il lato volto all'Adriatico, che più ne risente l'influsso, e quello sul Tirreno, beneficato dal tepido soffio dei venti occidentali. Quanto alle piogge, più abbondanti nelle Prealpi e nell'alto Appennino, meno nelle pianure e specie nel Mezzogiorno, il loro quantitativo medio annuo è dovunque superiore ai 500 mm. (e notevolmente più elevato nell'area alpina) e perciò adeguato, in genere, ai bisogni delle colture, quando se ne eccettuino alcuni lembi (Tavoliere delle Puglie). È tuttavia da rilevare che queste precipitazioni, mentre tendono a concentrarsi nella stagione estiva nell'I. meridionale e nelle isole (che perciò soffrono di una prolungata siccità estiva), presentano due massimi (autunno e tarda primavera) nel resto della penisola, ed un unico massimo estivo (con minimo invernale) lungo l'arco alpino.

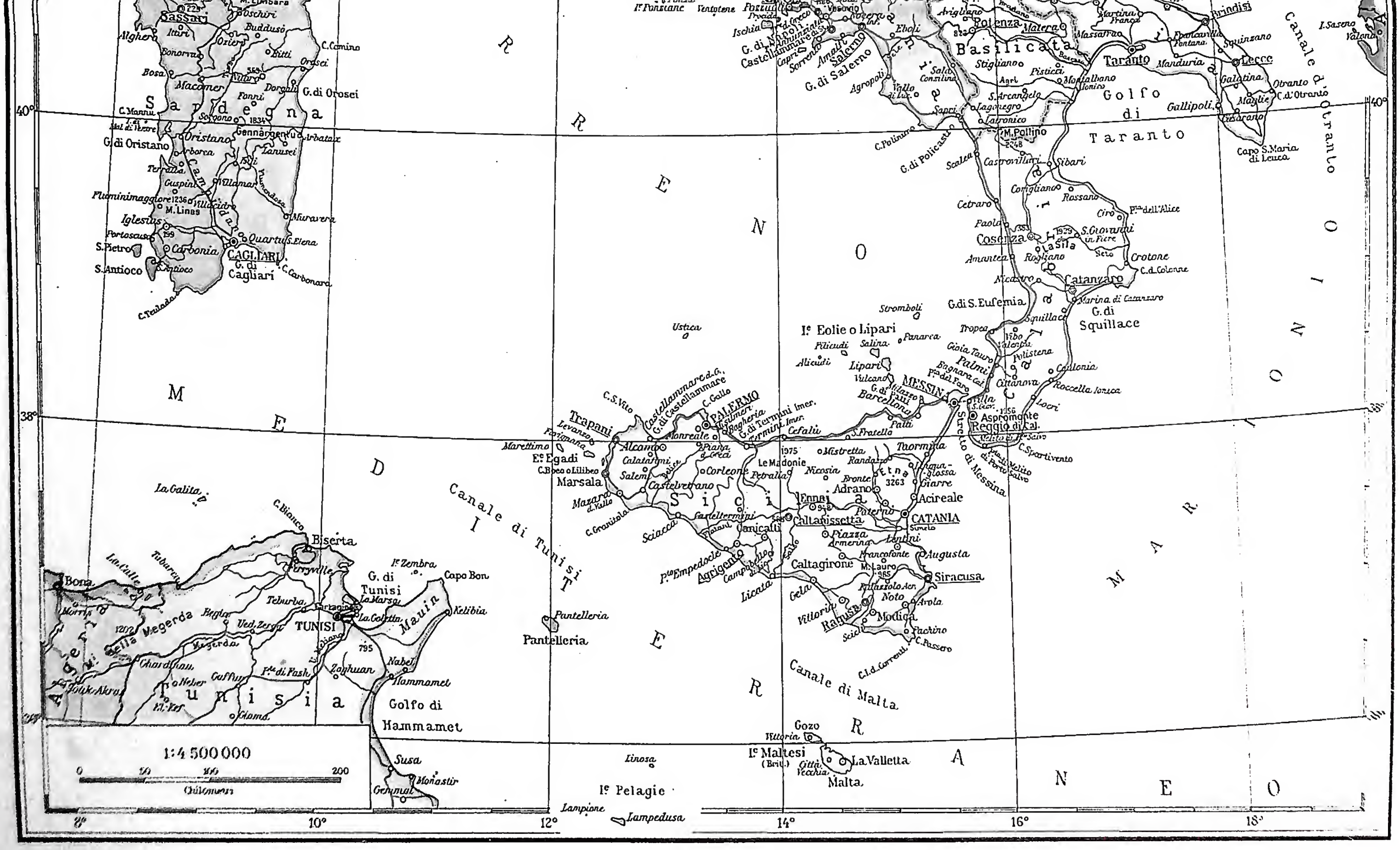
Queste condizioni climatiche, insieme con la forma del territorio e la disposizione del rilievo, spiegano perché l'I. manchi di arterie fluviali notevoli, eccettuato il Po (650 km.; bacino 75 mila kmq.), l'unico paragonabile ai maggiori corsi d'acqua europei. L'incostanza dei regimi, le forti pendenze e perciò la scarsa navigabilità sono caratteri comuni a quasi tutti gli altri, e si accentuano nel Mezzogiorno e nelle isole. Numerosi, relativamente, i laghi, dei quali i maggiori si trovano lungo la chiostra alpina, nonché gli stagni costieri e le tipiche lagune (litorale veneto-romagnolo). Con la presenza di questi ultimi, che attestano di un insufficiente drenaggio delle acque nelle regioni costiere, va messa in rapporto la diffusione della malaria, che costituì a lungo la malattia endemica più perniciosa che abbia afflitto l'I.

Il territorio italiano, abitato dalla più remota antichità (almeno dal paleolitico medio), costituisce una delle zone europee di più alta densità di popolazione. Non meraviglia, perciò, che vegetazione e fauna originarie vi abbiano subìto trasformazioni così profonde, da non essere riconoscibili se non in lembi e con forme residuali. Tanto la macchia mediterranea (associazione di alberi e arbusti a foglie persistenti, caratteristica delle regioni litoranee e sub-litoranee), quanto il bosco hanno quasi dovunque fatto luogo non solo alle colture, ma anche al pascolo, mentre molte aree acquitrinose od inondabili o, per contro, steppose sono state conquistate anche esse all'agricoltura. Del resto, la trasformazione continua ai nostri giorni con le bonifiche, destinate a guadagnare sempre nuovi spazi alla crescente popolazione.

Negli ultimi cento anni questa è infatti più che raddoppiata. Il primo censimento ufficiale della popolazione del Regno d'I. (31 dic. 1861) accertò la presenza di 21,8 milioni di ab., corrispondenti, entro gli attuali confini, ad un totale di 25,6 milioni di anime.

La densità media della popolazione italiana (153 ab. a kmq.) è superata, in Europa, solo da quella del Regno Unito (207) e della Germania (193) : le più elevate cifre del Belgio (282) e dell'Olanda (293) si rapportano a basi territoriali comparabili con le nostre regioni. La popolazione vive, di regola, disseminata nelle campagne o raccolta in piccoli centri nelle regioni settentrionali e centrali; diserta invece la campagna e si agglomera in grossi borghi ed in città nell'I. meridionale e nelle isole. Intorno al 1800, tuttavia, non vi erano in I. che 5 centri urbani con oltre 100 mila ab. (Napoli con 400 mila, Palermo con 200, Roma con 150, Venezia con 140 e Milano con 130) e fino a vent'anni fa nessuna delle nostre città superava il milione di ab. Oggi i comuni con più di 50 mila ab. sono 77 (di cui 65 capoluoghi di provincia) e 14 hanno una popolazione superiore ai 100 mila ab. (Messina, Verona, Taranto, Padova, Brescia, Livorno, Reggio Calabria, Ferrara, Cagliari, La Spezia, Parma, Modena, Bergamo, Reggio Emilia), 6 ai 250 mila (Palermo, Firenze, Bologna, Venezia, Catania e Bari), 2 ai 500 mila (Torino a Genova) e tre al milione (Roma [1.650 mila], Milano [1.287 mila] e Napoli [1.021 mila]).

con meno di 10 000 abitanti
da 10 000 a 25 000 "
" 25 000 " 50 000 "
" 50 000 " 100 000 "
" 100 000 " 500 000 "
oltre 500 000 "
12° Est Greenwich
8° Lucerna
10°
14°
16°
18°
20°
46°
44°
42°
SVIZZERA
AUSTRIA
UNGHERIA
JUGOSLAVIA
Slovenia
Croazia
Bosnia
Erzegovina
Montenegro
Serbia
MARE ADRIATICO
MAR LIGURE
Golfo di Venezia
Golfo di Genova
Golfo di Gaeta
Piemonte
Lombardia
Trentino-Alto Adige
Veneto
Friuli-Venezia Giulia
Emilia
Toscana
Umbria
Marche
Abruzzo
Molise
Lazio
Corsica
Elba
Valle d'Aosta
TERRIT. LIBERO
TORINO
MILANO
GENOVA
VENEZIA
TRIESTE
BOLOGNA
FIRENZE
LIVORNO
ROMA
NIZZA
MONACO
S.MARINO
LA SPEZIA
VERONA
PADOVA
FERRARA
Zagabria
Saraievo
Spalato
Fiume
Pola
Zara
Ancona
Pescara
Foggia
Bari
Bastia
Bocche di Bonifacio
Civitavecchia
Alpi Dinariche
Quarnaro
Quarnarolo
(Velebiti)


Sardegna
Sassari
Alghero
Bosa
Macomer
Oristano
G. di Oristano
Iglesias
Carbonia
Cagliari
G. di Cagliari
S. Pietro
S. Antioco
Gennargentu
G. di Orosei
C. Carbonara
Basilicata
Potenza
Matera
Taranto
Golfo di Taranto
Brindisi
Lecce
Gallipoli
Otranto
Canale d'Otranto
Capo S. Maria di Leuca
G. di Salerno
Salerno
Eboli
M. Pollino
Cosenza
Catanzaro
Crotone
G. di Squillace
G.di S. Eufemia
Stromboli
Iᵉ Eolie o Lipari
Ustica
Palermo
Trapani
Marsala
Eᵉ Egadi
Messina
Reggio di Cal.
Aspromonte
Stretto di Messina
Etna
Catania
Acireale
Siracusa
Caltanissetta
Caltagirone
Agrigento
Ragusa
Modica
Noto
Canale di Malta
Gozo
Iᵉ Maltesi (Brit.)
La Valletta
Malta
Linosa
Iᵉ Pelagie
Lampione
Lampedusa
Pantelleria
Canale di Tunisi
La Galita
Biserta
Tunisi
G. di Tunisi
Capo Bon
Hammamet
Golfo di Hammamet
Susa
Monastir
Tunisia
Bona
M E D I T E R R A N E O
M A R J O N I O
T I R R E N O
1:4 500 000
0 50 100 200
Chilometri
40°
38°
8°
10°
12°
14°
16°
18°

REGIONI	Numero dei comuni 1° genn. 1950	Superficie territoriale al 1° genn. 1950 (kmq.)	CENSIMENTO 21 APR. 1936						Valutazione al 1° genn. 1950 (1000 ab.)
			Popolazione residente			Numero dei comuni con popolazione superiore a			
			assoluta (1000 ab.)	relativa a kmq. di sup.					
				totale	agraria e forest.	50 mila ab.	100 mila ab.	250 mila ab.	
Piemonte	1178	25.414	3.418	135	152	2	—	1	3.423
Val d'Aosta	73	3.263	83	26	38	—	—	—	93
Lombardia	1458	23.801	5.836	245	289	5	1	1	6.268
Trentino-Alto Adige	282	13.602	669	49	57	1	—	—	696
Veneto	581	18.385	3.566	194	221	2	2	1	3.855
Friuli-Venezia Giulia	204	7.634	837	110	134	1	—	—	922
Liguria	229	5.411	1.467	271	287	1	1	1	1.524
Emilia Romagna	333	22.123	3.339	151	166	7	2	1	3.478
I. settentrionale	4338	119.630	19.216	161	184	19	6	5	20.259
Toscana	280	22.986	2.978	130	136	6	1	1	3.097
Umbria	91	8.472	723	85	89	2	—	—	793
Marche	245	9.692	1.278	132	139	1	—	—	1.338
Lazio	366	17.180	2.655	155	162	—	—	1	3.276
I. centrale	982	58.332	7.634	131	137	9	1	2	8.504
Abruzzi e Molise	435	15.232	1.590	104	108	1	—	—	1.660
Campania	537	13.595	3.697	272	287	2	—	1	4.276
Puglie	247	19.346	2.642	137	142	3	2	—	3.155
Basilicata	126	9.987	543	54	57	—	—	—	615
Calabria	405	15.102	1.772	117	122	—	1	—	2.000
I. meridionale	1750	73.262	10.243	140	146	6	3	1	11.706
Sicilia	368	25.707	4.000	156	164	3	2	1	4.413
Sardegna	325	24.089	1.034	43	45	1	1	—	1.240
I. insulare	693	49.796	5.034	101	106	5	3	1	5.653
Repubblica italiana	7764	301.021	42.127	140	152	39	12	9	46.122
Terr. libero di Trieste		718	348	470					373

Poco meno del 50% della popolazione attiva vive di agricoltura (compresa la caccia e la pesca), un terzo di industria (compresi i trasporti e le comunicazioni), meno di un decimo di commercio (compreso il credito e le assicurazioni); il resto è occupato nelle pubbliche amministrazioni (4,3%), nell'economia domestica (3,6%), nelle arti libere e nel culto (1,5%), ecc. Questa suddivisione si riferisce al censimento 1936: cinquant'anni fa l'agricoltura assorbiva da sola i 3/5 e l'industria meno di 1/4 di quello stesso totale.

Appena il 7,8% della superficie territoriale dello Stato è improduttiva; la superficie agraria e forestale si ripartisce come segue: seminativi 43,2%, boschi e castagneti 18,6%, colture legnose specializzate 7,8%, incolti produttivi 5,1%, prati, prati-pascoli e pascoli permanenti 17,4%.

Il carattere mediterraneo dell'agricoltura italiana è messo bene in luce dalle sue produzioni meglio tipiche ed anche dalla scarsa specializzazione delle colture, essendo quelle erbacee di regola consociate alle arboree (gelso, vite, olivo, mandorlo, ecc.). La produzione cerealicola, per quanto relativamente notevole (secondo posto fra gli Stati europei, toltane l'U.R.S.S., per il frumento, terzo per il granturco), non copre il fabbisogno interno, sì che le voci relative figurano di solito tra le più cospicue nelle importazioni. Vini ed olii alimentavano, in passato, una discreta corrente esportatrice, ma ormai i soli prodotti agricoli che facciano sentire il loro peso nelle esportazioni sono la frutta secca e gli agrumi, sebbene questi ultimi debbano ormai fronteggiare crescenti, fortunate concorrenze.

L'I. dispone di un modesto patrimonio zootecnico (in milioni di capi, 1948: 9,4 ovini; 7,9 bovini; 3,8 suini; 2,2 caprini; 1,6 equini), danneggiato inoltre dalle recenti due guerre. L'I. settentrionale era nota per il fiorente allevamento del baco da seta: il raccolto medio dei bozzoli superava, in tempi normali, i 300 mila quintali; ciò che le assicurava il primo posto in Europa per la produzione della seta.

Trascurabili le riserve forestali (il legname è una delle voci preminenti nelle importazioni) e modesto il beneficio tratto dalla pesca, di cui quella marittima limitata in sostanza alle acque nazionali.

L'ultimo grande conflitto mondiale ha colpito duramente l'industria italiana, che aveva compiuto, dopo il 1900, progressi cospicui, nonostante la posizione di inferiorità in cui si trova il territorio per la mancanza assoluta o la scarsezza delle materie prime indispensabili. Tra le fonti di energia, l'unica di cui l'I. abbondi è quella idroelettrica, che dispone di oltre un milione di impianti e produsse, in complesso, 20,8 milioni di Kwh nel 1949; ma, a parte la ineguale distribuzione regionale delle istallazioni, è già insufficiente al consumo interno (si importa energia dalla Svizzera) e non può essere sovvenuta se non in proporzioni minime da combustibili fossili (soprattutto ligniti) o liquidi (limitati all'Emilia), e dalla stessa pur notevole produzione di metano (236,2 milioni di mc. nel 1949). Fra i minerali metallici spiccano solo il mercurio, l'alluminio (mancanza totale, però, di criolite), il piombo e il magnesio.

Ciò inceppa grandemente l'espansione di una industria pesante pari al bisogno, e lo stesso si può ripetere, in sostanza, per gli altri rami d'attività (basti pensare alla mancanza di cotone), quando si eccettuino le industrie alimentari ed alcune di minor conto. Ciò nonostante, l'abbondanza di mano d'opera, la buona preparazione specifica delle maestranze, la tradizionale laboriosità ed ingegnosità del popolo italiano hanno consentito all'in-

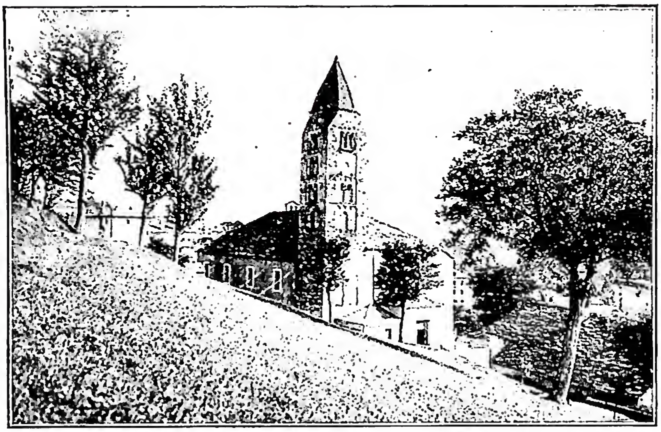
dustria italiana di figurare tra le prime d'Europa, così per l'entità della produzione, come per il suo alto livello tecnico: soprattutto il ramo tessile (setifici, cotonine, fibre artificiali e lana), che nell'I. padano-veneta conta un poderoso complesso di impianti, non solo copriva il fabbisogno nazionale, ma dava vita ad una forte corrente esportatrice.

Il mirabile progresso dell'economia nazionale verificatosi nell'ultimo cinquantennio non poteva tuttavia impedire che la bilancia commerciale si chiudesse in passivo; deficit colmato tuttavia di regola con le rimesse degli emigranti, con le risorse dell'industria marittima, con i noli della marina mercantile e con gli interessi dei capitali impiegati all'estero. Normalmente il 60%, in valore, delle importazioni era assorbito nell'anteguerra dalle materie grezze o semilavorate necessarie alle industrie, il 20% da materie prime o prodotti alimentari ed il resto da manufatti. Nelle esportazioni ca. il 40% constava di prodotti finiti, il 30% di generi alimentari specializzati (vini, olii, agrumi, frutta ecc.), il 20-25% di materie semilavorate ed il rimanente di materie prime. La Germania era alla testa così dei clienti, come dei fornitori, seguita, a notevole distanza, dagli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia. Il recente dopoguerra ha indotto notevoli spostamenti: nel 1949 gli Stati Uniti hanno assorbito da soli il 35,3% delle importazioni, seguiti dalla Australia (5,6%), dall'Argentina (5,3%) e dalla Germania (4,4%), mentre nelle esportazioni tiene il primo luogo l'Argentina (12,3%); cui tengono dietro la Gran Bretagna (10,6%), la Francia (5,7%) e la Svizzera (5,5%).

Le comunicazioni interne dispongono di una rete stradale di oltre 170 mila km. (dei quali 21 mila di strade statali e 42 mila provinciali), senza contare i 600 km., ca., di autostrade (quasi tutte nell'I. settentrionale). Le ferrovie (23.222 km. nel 1942), molto danneggiate dalla guerra, sono tornate ormai, in sostanza, all'efficenza prebellica (21.643 km. nel 1950), mentre i trasporti automobilistici hanno avuto un notevole impulso e superano ormai le cifre dell'anteguerra. Per la sua marina mercantile, l'I. era nel 1939 al 6° posto del mondo quanto a tonnellaggio (3,5 milioni di tonn.) e ad uno dei primi per l'efficenza dei suoi servizi; posizione che, nonostante le perdite subite (tonnellaggio nel 1950 ridotto a 2,6 milioni di tonn.), il paese si avvia a riconquistare. Anche l'aviazione civile (41.033 km. di linee nel 1949) ha ripreso quota dopo la parentesi bellica.

Nel 1939 il controllo italiano si estendeva su di un territorio di oltre 3,5 milioni di kmq. con 14,3 milioni di ab.

Territori	Superficie in kmq.	Popolazione	Dens. a kmq.
Albania	27.538	1.064.000	39
Saseno	6	100	17
Europa	27.544	1.064.100	—
Provincie libiche	553.940	874.000	2
Sahara libico	1.205.600	51.000	—
Africa orient. ital.	1.725.330	12.165.000	7
Africa	3.484.870	13.090.000	—
Isole ital. dell'Egeo	2.682	122.400	46
Tien-tsin	—	8.800	—
Asia	2.682	131.200	—
Totale	3.515.096	14.285.300	



(fot. G. Brocherel, Aosta)

ITALIA - Campanile di Courmayeur (sec. XII) - Aosta.

Dell'Africa già italiana è ancora incerto il destino, eccetto che per la Somalia (v.), restituita all'I. per deliberazione dell'ONU (21 dic. 1949), con il mandato di amministrarla in regime fiduciario e prepararne l'indipendenza.

BIBL.: G. Marinelli, *La terra*, IV, Milano 1897; T. Fischer, *La penisola it. Saggio di corografia scientifica*, Torino 1902; H. Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlino 1883-1902; G. De Lorenzo, *Geologia e geografia fisica dell'I. meridionale*, Bari 1904; G. Greine, *I.*, Breslavia 1925; P. Gribaudi, *L'I.*, Torino 1925; G. Pullè, *L'I. continentale*, Firenze 1925; id., *L'I. peninsulare ed insulare*, ivi 1926; N. Krebs, *I.* (*Geographie des Welthandels*, 1), Vienna 1926, pp. 815-68; O. Maull, *I.*, in *Länderkunde von Südeuropa*, ivi 1929, pp. 133-298; E. Migliorini, s. v. in *Enc. Ital.*, XIX (1933), pp. 693-1063 (ricchissima bibliografia); H. Kanter, *I.*, in *Handbuch der geogr. Wissenschaft: Südeuropa*, Berlino-Potsdam 1933, pp. 289-425; A. Marescalchi-L. Visentin, *Atlante agricolo dell'I.*, Novara 1935; Ass. Mori, *I. Caratteri generali*, Milano 1936; Comit. naz. it. per la geografia, *La localizzazione delle industrie in I.*, Roma 1937; D. Gribaudi, *Ambiente fisiogeografico ed ampiezza della proprietà terriera con particolare riguardo all'I.*, Torino 1939; A. Crispo, *Le ferrovie italiane: storia politica ed economica*, Milano 1940; *Dizionario di politica*, s. v., II, Roma 1940, pp. 591-681; G. Dainelli, *Atlante fisico-economico di I.*, Milano 1940; F. Eredia, *Distribuzione della temperatura in I.*, Roma 1942; V. Giusti, *Caratteristiche ambientali italiane, agrarie, sociali e demografiche*, ivi 1943; A. J. White, *The evolution of modern I., 1789-1919*, Oxford 1944; G. Volpe, *L'I. moderna: 1815-1915*, Firenze 1945; J. Thomas, *The problems of I.: an economic survey*, Londra 1946; G. Tremelloni, *Storia dell'industria italiana contemporanea*, Roma 1947; G. Vedovato, *Il Trattato di pace con l'I.*, ivi 1947; G. Merlini, *Le regioni agrarie in I.*, Bologna 1948.

Giuseppe Caraci

II. STORIA CIVILE ED ECCLESIASTICA.

1. GEOLOGIA. – L'I. è l'immagine di un provvidenziale disegno, con la sua possente unità fisica, bene individuata entro la cornice di frontiere naturali, le Alpi e il mare, e collegata internamente dalle diramazioni dell'Appennino, e dalle numerose arterie fluviali che solcano in tutti i sensi la Penisola.

Formatasi nelle profondità marine nei lontanissimi millenni e sollevatasi primamente dalle acque con le rocce cristalline che formano l'intima ossatura del sistema alpino e con la zone calabro-sicula della catena appenninica, ricoperta poi dal mare e di nuovo riemersa con altre terre per alcun tempo saldate all'Africa, disgiunte in seguito per fratture, corrugamenti ed immersioni varie, colmata poi nella grande insenatura a pie' delle Alpi con depositi alluvionali, coperta qua e là da eruzioni vulcaniche, mentre i ghiacciai si fondevano e arretravano, l'I. si trova quasi definitivamente costituita con l'età quaternaria nel bel mezzo del Mediterraneo, come immenso molo lanciato a sud, nella direzione di Levante, e a nord collegata alla regione danubiana.

Tormento geologico, a cui sembra corrispondere ugual tormento nella sua vita storica, ove perennemente si alternano le emersioni e le immersioni, le fratture e le ricomposizioni di vita morale e politica, nel mondo contrastato della civiltà mediterranea e poi europea.

Ma il passato geologico d'Italia pesa ognora sul suo divenire storico, determinando costanti influssi non meno

sulla conformazione della civiltà che nella vita vegetale ed animale. L'antichissima congiunzione con l'Africa influì sulla flora e la fauna primitiva dell'I.; la mediterraneità sugli scambi reciproci fra regione e regione; lo sviluppo vulcanico sulla fertilità del suolo; la ricchezza delle coste sulla vita marinara; la varietà delle regioni interne sul fiorire del separatismo locale; ma per compenso la frequenza delle valli incise da fiumi, agevola le comunicazioni e i nessi anche fra regioni lontane.

2. Il nome. – È derivato all'I. da una tribù del più antico stadio indoeuropeo, situata in un punto del Bruzio (odierna Calabria) che prendeva il nome dal vitello (*vitelio vitliu*: bue, toro), certo l'animale sacro del gruppo; dagli scrittori greci reso Ἰταλία. Il nome andò estendendosi fino a Taranto (sec. IV), poi all'Italia centrale (sec. III) dall'Arno al Rubicone, e nella riforma amministrativa ordinata da Augusto raggiunse la cerchia delle Alpi dal Varo all'Arsa nella penisola istriana: « haec est Italia diis sacra » (Plinio, *Nat. hist.*, III, 5, 46). La provenienza del nome è confermata dal fatto che allo scoppio della guerra sociale (90-87 a. C.) provocata dagli Alleati Italici (Marsi, Sanniti, Lucani) per la parificazione dei diritti con Roma, fu dai ribelli scelto il toro come simbolo monetale e fu dato alla città di Corfinio, centro del moto insurrezionale, il nome di Italica.

Altri nomi dell'I. sono: *Esperia*, per la sua posizione occidentale rispetto alla Grecia; *Ausonia*, forma grecizzata di Aurunci, gente osca confinante con le colonie greche dell'Italia meridionale; *Enotria*, per eponimia da un Enotrio colonizzatore del paese; lo storico Antioco di Siracusa (sec. V, in Dion. Alic., I 35, seguito da Aristotele, *Polit.*, VIII, 1329 b) derivava il nome I. da un eponimo Italo.

3. Le prime genti. – Anche l'I. ebbe, come tutti i popoli d'Europa, dopo l'età paleolitica e neolitica, una età eneolitica poco dissimile da quella neolitica, iniziatrice della metallurgia con le prime leghe imperfette di rame e che precedette l'industria del bronzo, susseguita poi dall'età del ferro che, nel Mediterraneo, a differenza di altre regioni, cade in piena storia.

La sua posizione la fece il grande crogiuolo, dove vennero a incontrarsi e a convivere tutti gli elementi umani della grande civiltà mediterranea nella sua varietà dolico-mesocefala del sud e brachicefala o alpina del nord, con riti funebri diversi da luogo a luogo, dal più antico dell'inumazione a quello dell'incinerazione. Pertanto, diverse civiltà preistoriche sono fiorite in Italia, ma si debbono a genti per lo più inumatrici e ascritte ad una sola razza, quella mediterranea dolicocefala.

I discendenti di questa stirpe, che è mediterranea, e che popola tutta la penisola e le isole conservando l'avito costume della inumazione, sono noti con i nomi di Liguri i quali, affini agli Iberi, erano diffusi nell'Italia settentrionale, in parte dell'Italia centrale, in Corsica e in Sardegna, a Malta e Pantelleria, con nomi locali diversi; gli altri, nell'Italia meridionale, e autori, sembra, delle prime ceramiche dipinte.

A queste genti neolitiche si sovrapposero, scendendo per le Alpi Giulie dai paesi transalpini, gli Indoeuropei in due ondate, una più antica (ca. 2500 a. C.) che incinerava i suoi morti ed occupò buona parte della penisola giungendo fino alla Sicilia orientale, l'altra più recente (1500 a. C.), inumatrice, già in possesso del ferro.

Grazie a questa duplice immigrazione, senza entrare in troppo minute distinzioni e suddivisioni, spesso di materia opinabile, la situazione etnografica dell'I. è la seguente:

A. *Indoeuropei italici*: 1. *Latini*, stanziati nel centro del Lazio; *Falisci* intorno a Civita Castellana. Ad est e a sud del Lazio *Equi* nell'alta valle dell'Aniene, *Volsci* dai Monti Lepini al mare, *Ernici* sui territori di Ferentino e Anagni.

2. Italici del gruppo osco-umbro, detto anche umbro-sabellico: *Sabini* (Safini), nei centri di Terni e di Rieti; *Umbri*, stanziati nell'alto corso del Tevere; *Marsi*, nel bacino del Fucino; *Peligni*, a ponente di questo bacino; *Picenti* e *Pretuzi*, sulla costa adriatica tra Ancona e Adria; *Vestini* e *Marrucini* sulla costa medesima ai due lati del Pescara; *Campani*, nella Campania; *Sanniti*, nel centro montuoso, con capitale Boviano; *Frentani* sul versante

(*fot. Bromostampa, Torino*)
Italia - Ponte Lunetto - Premosello (Novara).

adriatico del Molise; *Lucani*, dalla costa tirrena al Golfo di Taranto; *Bruzi* nell'attuale Calabria.

B. *Indoeuropei non italici*: *Greci* della Magna Grecia e della Sicilia; *Celti* nell'Italia settentrionale, suddivisi nelle tribù degli *Insubri*, sui laghi Maggiore e di Como; *Cenómani*, sui laghi di Iseo e Garda; *Lingoni*, a sud del corso inferiore del Po; *Boii*, tra il Po e gli Appennini; *Sènoni* nell'Adriatico tra Ravenna e Ancona; *Siculi* e *Sicani* nella Sicilia orientale e media; *Veneti*, tribù illirica, stanziati nella *Venezia* e nell'*Istria*; *Iapigi*, altra tribù illirica stanziata nella Puglia e suddivisa nelle tre tribù dei *Dauni*, Puglia settentrionale sotto il Gargano, *Peucezi* a sud-est dei primi, *Messapi* nell'attuale penisola salentina, un tempo denominata Calabria.

C. *Popolazioni non indoeuropee*: *Liguri* dalle foci dell'Arno al Ticino; *Corsi*; *Sardi*; *Elimi*, sulla punta occidentale della Sicilia; *Etruschi*, tra l'Appennino e il Tirreno; *Fenici* in taluni punti della costa della Sicilia occidentale e in Sardegna.

4. Influssi di civiltà esotiche: Fenici, Greci, Etruschi. – Dal 1000 in poi, navi fenicie solcano il Mediterraneo e, secondo Tucidide, precorrono i Greci nel frequentare le coste della Sicilia, occupando i promontori e le isole adiacenti. Ma nulla di fenicio venne in luce dalle esplorazioni del versante orientale della Sicilia, a differenza di quello occidentale.

Orme fenicie si trovano a Malta, ma non anteriori al sec. VII, a Motia, a Solunto, a Panormo, specie in questa ultima munitissima porta e punto d'appoggio nel Tirreno per la espansione fenicia che dalla Sicilia si diffuse in Sardegna. Nora pare fosse la più antica città dell'isola, la più antica colonia fenicia, a cui succedette per importanza Cagliari. Ma scarso influsso ebbe sull'I. la cultura fenicia, mancando di una propria originalità, e riducendosi ad un repertorio decorativo attinto dall'arte micenea. Di ben altra natura l'influsso greco, quando più si intensifica, durante i secc. VIII e VII a. C., il movimento coloniale ellenico. Furono i Greci, non i Fenici, che trasmisero ai popoli d'I. l'uso della scrittura, con forme derivate da vetusti alfabeti ellenici, e, con le scritture,

molto del loro sapere nella poesia, nella scienza e nel diritto, nella religione, nella filosofia.

Magna Grecia fu detta l'ampia regione da essi occupata e comprendente: il mezzogiorno della penisola dove le principali colonie furono Taranto, Sibari, Crotone. Taranto ebbe più lunga durata; Sibari, rimasta leggendaria per la mollezza dei suoi costumi, fu poi soggiogata da Crotone, famosa per i suoi atleti. In Sicilia la città più notevole per monumenti fu Siracusa, ma sono da ricordare anche Gela, Agrigento, Messina e, più a occidente, Segesta, Selinunte e Imera che Strabone considera come Magna Grecia. Nel continente, invece, Cuma fu una delle più ricche, costruita sopra uno scoglio vulcanico, attivissimo approdo di mercanti che recavano i vasi della Grecia in cambio del grano; baluardo della civiltà italica e mediatrice della civiltà ellenica verso i popoli dell'I. centrale. Una colonia di Cuma fu Napoli, la città nuova. Rivali dei Greci furono i Cartaginesi, che solo Roma doveva espellere dall'I.

Un terzo elemento etnico e culturale, anch'esso d'origine esotica è rappresentato dagli Etruschi. Se i Greci si tengono strettamente alla costa, preferendo le colline che si protendono sul mare, quasi a farsi scudo contro l'interno, e là fondano una città coloniale, dotandola di un porto, gli Etruschi invece entrano dalle foci e dalle valli fluviali nella pianura aperta e si gettano subito all'interno della regione italica e cercano di costituire un centro di organizzazione territoriale, una capitale. Controversa la provenienza; chi li vuole di origine transmarina, che è la tesi più probabile; chi li fa derivare da regioni transalpine e discesi poi dalla valle del Po in Toscana. Pure coperta di oscurità la lingua. Gli Etruschi si addensarono specialmente nel territorio degli Umbri compreso tra il Mar Tirreno, l'Arno e il Tevere, e vi si fissarono con una saldezza che non fu raggiunta altrove. In qual tempo è pure incerto. Chi segna il loro inizio tirrenico verso il 1000 a.C., chi tre secoli dopo. La nazione etrusca ebbe uno sviluppo magnifico e lussuoso, che fa pensare ad una civiltà molto raffinata e aristocratica. Al sec. VII appartengono le tombe degli Ori, squisitamente lavorate nei gioielli che le adornano, specie le tombe lungo il lago di Bolsena, presso Capodimonte. Ricca città di ampio perimetro fu Volterra; aveva muraglie ciclopiche, di cinque metri di spessore con 7 km. di contorno. L'Etruria era una dodecapoli, confederazione di 12 città, con un legame espresso da una riunione annuale in una località ove sorgeva il santuario comune.

5. L'influsso etrusco sui Latini. – Verso la fine del sec. VII gli Etruschi passarono il Tevere e bloccarono i primi villaggi di Roma: ciò, secondo la leggenda, che fa chiudere il periodo monarchico di Roma con tre re etruschi, autori dell'unione dei vari villaggi sulla sinistra del Tevere in una sola città.

Costruito da artefici etruschi fu il maggior tempio di Roma, dedicato alla triade Capitolina. Per la religione v. ETRUSCHI, RELIGIONE degli. Non solo il tempio, l'abitazione, le tombe diedero gli Etruschi ai Romani e agli Italici: anche l'orientazione del tempio e del reticolato stradale sul quale sono distribuite le case; usi e costumi, ludi funebri, gladiatori, insegne di potere come i fasci littorii, la costruzione delle mura e delle porte, l'arte architettonica e dell'ingegneria applicate alle opere pubbliche.

Nel sec. VI, espandendosi nel Lazio e verso il mare occuparono la Campania, ove Capua fu la città principale. Ma ancora più notevole lo stanziamento nella pianura padana, che viene assegnato intorno al 500 a. C. Gli Etruschi della valle dell'Arno, risaliti i valichi appenninici, sarebbero sboccati nell'ampia pianura che popolarono di città, alcune su palafitte: Adria, Mantova, Ravenna, Bologna, Rimini, Cesena, Modena, Parma, Piacenza. La poderosa invasione guerresca dei Galli rovinò tutto il lavoro di organizzazione intrapreso e condotto già avanti dagli Etruschi verso le Alpi, ritardando così il raggiungimento di questo confine naturale da parte dei popoli peninsulari unificati. Nel complesso la conquista etrusca si afferma in ampiezza più che in solidità. Confederazione di più città, ognuna con piena autonomia, non fascio di forze compatte; regime di città, come in Grecia; non Stato unitario, ma piccoli Stati.

Ecco invece l'opera di Roma: l'ascesa graduale, continua di una singola città che tutto accentra intorno a sé, con una politica rigidamente unitaria. È questo che dà ragione della scomparsa etrusca e dell'assorbimento di tutte le altre genti nella grande compagine romana, dopo la caduta del baluardo etrusco di Vejo, che sorgeva di fronte a Roma, sulle sponde del Tevere.

6. Il problema storico d'I. – Anche nei più antichi tempi i popoli d'I. si presentano con una fiera volontà di distinzione da luogo a luogo, nel governo, nei costumi, nei metodi di lavoro, nei riti sepolcrali. All'unità geografica fa contrasto la varietà di vita e di genti. Il problema se sia possibile parlare di una popolazione italiana fusa da Roma con la sua opera di unificazione politica va risolto positivamente nel senso che Roma lasciò l'I. etnicamente come l'aveva ricevuta dai secoli anteriori; tanto è vero che le differenze regionali di dialetto, di costume, somatiche, sussistono ancora nell'I. odierna ma esse non annullano l'indole unitaria fondamentale della storia d'I. perché questa è stata facilitata dall'unità geografica del paese; dal fatto che quattro delle popolazioni in esso più ampiamente diffuse: Italici, Greci, Celti e Illiri, appartengono alla stessa stirpe indoeuropea, mentre i Latini, posti al centro della regione italiana, sulle rive di un fiume navigabile, al confine delle genti civili di Etruria e Campania, hanno creato un sistema politico che dopo aver assoggettato le genti ne ha facilitato la progressiva assimilazione.

Bibl.: G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Torino 1907, spec. i capp. 2-5; A. Piganiol, *Essai sur les origines de Rome*, Parigi 1917, capp. 1-3; G. Pinza, *Storia delle civiltà antiche d'I.*, Milano 1923; Fr. von Duhn, *Italische Gräberkunde*, I, Heidelberg 1924; H. J. Rose, *Primitive culture in Italy*, Londra 1926; G. Patroni, *Le origini preistoriche d'I.*, Milano 1927; U. Rellini, *Le origini della civiltà italica*, Roma 1929; G. Devoto, *Gli antichi Italici*, Firenze 1931. Ettore Rota-Nicola Turchi

7. Roma e le sue conquiste. – La fondazione di Roma si fa risalire al 754-53 a. C. Il primo periodo storico della città è quello regio (754-509), a cui successe la Repubblica, che durò fino al 23 a. C., e che costituì l'epoca più costruttiva della storia romana. L'ampliamento territoriale si accompagna a lotte di classe dovute a contrasti di interessi economici e alla volontà della plebe di essere giuridicamente equiparata ai patrizi. La conquista dell'I. richiese poco meno di 300 anni e fu l'impresa più difficile.

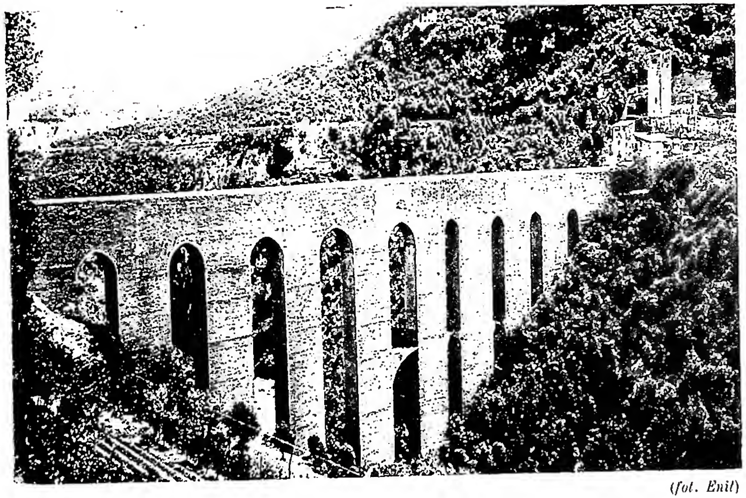
La conquista d'I. accrebbe le forze attrattive del Mediterraneo su Roma. Ma il coincidere con la maggiore potenza di Cartagine in queste acque, sul versante occidentale, dalla Spagna alla Sicilia, rese inevitabile il conflitto tra Roma e Cartagine. Dalle guerre puniche Roma uscì assai ingrandita territorialmente, dominando i due versanti del Mediterraneo quasi per intero. Con la sconfitta di Zama (202 a. C.) Cartagine perdette la Spagna e la Sicilia. Con l'inseguimento di Annibale in Oriente e dopo le vittorie contro Antioco re di Siria, Roma occupò la Macedonia e la Grecia, e si aperse le vie dell'Asia. Nel 146 a. C. aveva, incontrastato, l'impero del Mediterraneo.

Grave fu la lotta aperta dagli Italici contro Roma; avendo essi cooperato alle grandi conquiste di questa chiesero di essere pari ai Romani nei privilegi e nei diritti civili, che erano annessi alla condizione di cittadini romani entro l'ambito di Roma.

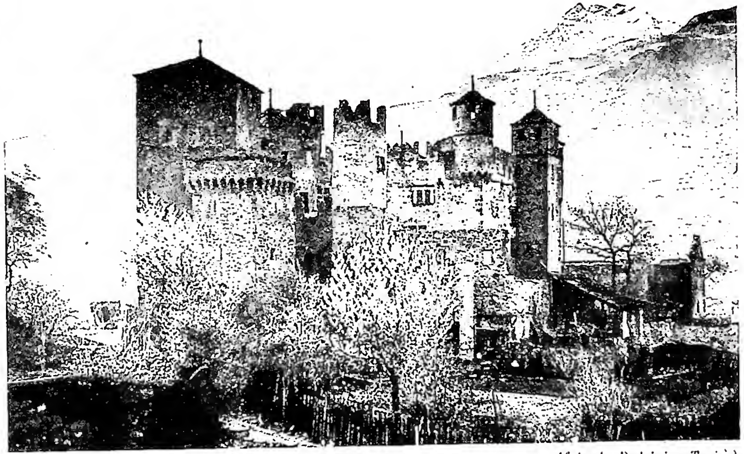
Fu questa la guerra sociale (91-88 a. C.) vinta dagli Italici che conseguirono la condizione di cittadini romani. L'I. a sua volta divise con Roma le sorti dell'Impero del quale costituì il centro e che contribuì a fondare.

8. Trasformazioni nell'ordine morale e politico. – Profonda fu la rivoluzione nei costumi, promossa dai contatti con l'Oriente. Il mondo romano comincia a orientalizzarsi nelle abitudini di vita, deprimendo i vantaggi della cultura ellenica che aveva dato ai Romani senso di misura e di equilibrio e di armonia morale, nell'arte e nel pensiero.

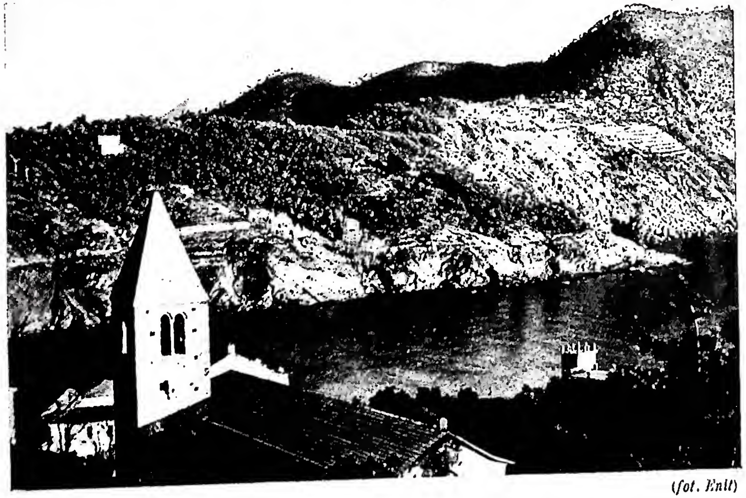
L'ampiezza delle frontiere accresce le difficoltà della difesa e le occasioni di guerra. I pericoli crescono d'ora in ora, insieme con le occasioni di avventure militari e politiche.



(fot. Enit)



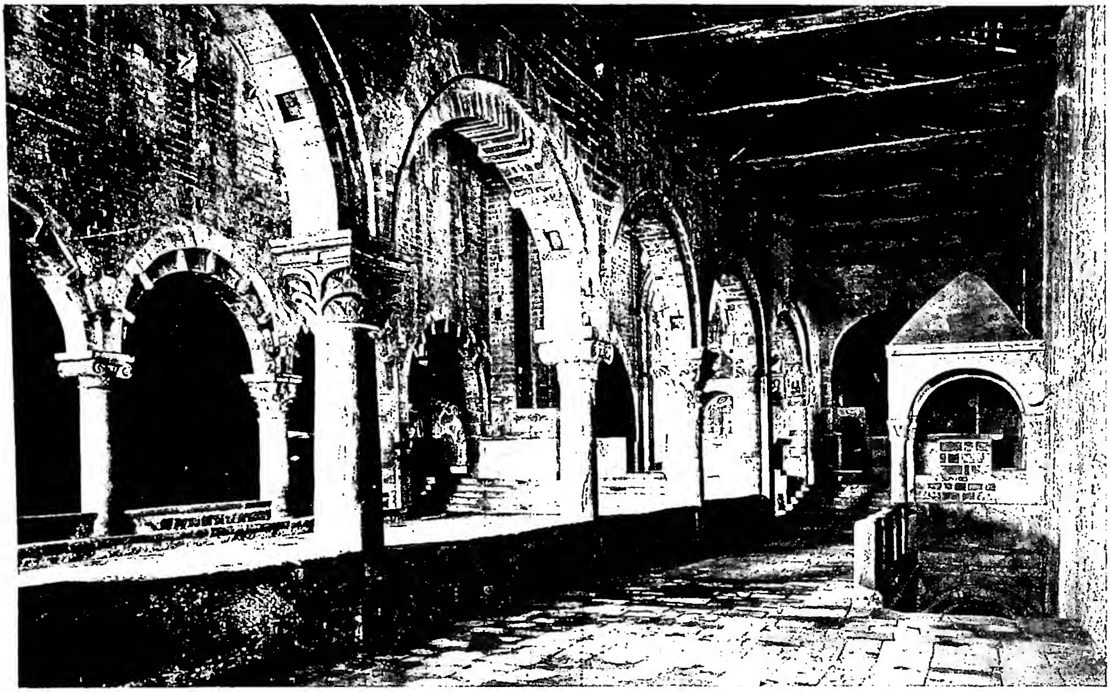
(fot. A. Pedrini - Torino)



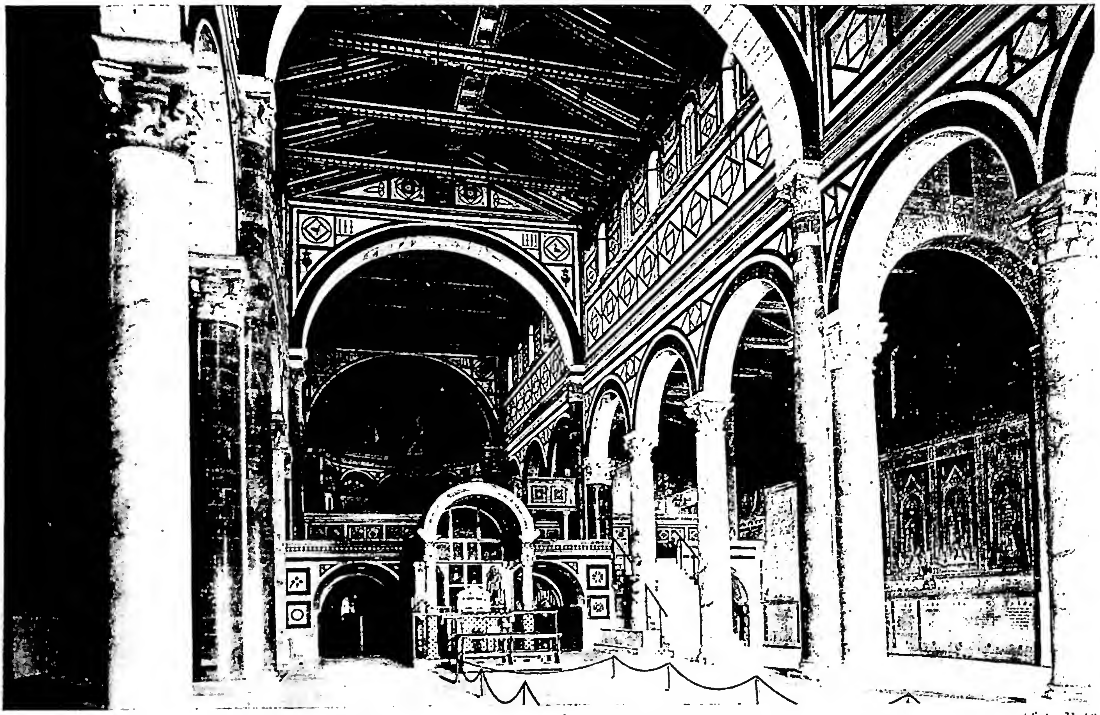
(fot. Enit)

(fot. Gab. fot. naz.)

In alto a sinistra: PONTE DELLA TORRE, opera di Gattapone da Gubbio (sec. XIV) - Spoleto. *In alto a destra:* CASTELLO DI FÉNIS (sec. XIV-XVI) - Aosta. *In basso a sinistra:* VEDUTA di Sestri Levante. *In basso a destra:* PONTE ROMANO di Isernia.



(fot. Alinari)



(fot. Enit)

In alto: INTERNO DELLA CHIESA DI S. PIETRO di Tuscania (sec. XI-XII).
In basso: INTERNO DI S. MINIATO AL MONTE (sec. XI-XII) - Firenze.

Spartaco solleva le masse degli schiavi; Mitridate, re del Ponto, sommuove l'Oriente; Catilina cospira contro il Senato; i pirati impediscono il traffico di mare. Già Roma sta provando anche la gravità della pressione germanica che agisce sulla linea delle Alpi e trabocca nella pianura padana. Crescono nei capi degli eserciti le attrattive di fortuna e gli stimoli a rischiare la sorte. Il potere non è più elemento d'ordine, ma preda di ambizioni: vi aspirano Cesare e Pompeo, come già Mario e Silla. Mentre Pompeo contende a Mitridate le terre d'Oriente, Cesare soggioga la Gallia, primo episodio della conquista dell'Impero. Il tentativo di accordo fra Cesare, Pompeo e Crasso per dividersi il comando sulle terre della Repubblica, si traduce in un contrasto armato fra i primi due, dopo la morte di Crasso avvenuta in uno scontro con i Parti, e si risolve nella vittoria di Cesare, signore così assoluto di Roma.

Sebbene si atteggi a riformatore democratico, e con le sue leggi si definisca amico del popolo, la sua veste di dittatore quasi onnipotente ispira una cospirazione repubblicana che vedeva con lui in pericolo la vecchia forma di governo (marzo 44). Ma Bruto, che vuole essere il difensore della libertà, uccide Cesare, non il cesarismo. Un triumvirato fra Ottaviano, nipote di Cesare, Antonio e Lepido si concluse con la lotta fra Antonio ed Ottaviano e vide l'affermazione di quest'ultimo dopo la vittoria navale di Azio (31 a. C.).

9. L'Impero di Roma. – Ottaviano, restaurando apparentemente la repubblica, diede vita ad un regime monarchico: il principato. Il territorio sottoposto a Roma fu diviso in 18 province: dieci senatorie per le quali il Senato designava dei proconsoli; le altre otto imperiali, governate direttamente da legati di Augusto; principale merito del regime imperiale fu il particolare interesse per le loro condizioni.

L'età imperiale segna il punto più alto dell'organizzazione di Roma nel suo massimo sviluppo di vita spaziale, costruttiva e monumentale.

Dai lidi dell'Atlantico l'Impero si spinse sino alle regioni prossime al Caucaso, e dal limite dei deserti africani sino a gran parte della Britannia, lasciando ovunque orme incancellabili di civiltà con le strade, i ponti, gli acquedotti, il senso di ordine e di disciplina, l'impero della legge, l'unità del diritto.

Fatto ancor più notevole l'affermarsi del cristianesimo che rovescia gli dèi locali, unifica le genti nel culto di un Dio solo, porta una rivoluzione nell'ordine morale, giuridico e sociale del mondo classico.

Ottaviano impone una tregua alle lotte di partito e proclama la *pax* romana. Nella politica estera mira a creare una linea di frontiera a protezione della romanità dalle invasioni barbariche; ma la linea Reno-Danubio non fu oltrepassata, se non per constatare la superiorità delle tribù germaniche muoventesi al di là di essa.

Il potere cesareo toccò il suo apogeo accostandosi alle tradizioni assolutiste dell'Oriente e dissolvendosi in un governo militare che, per la vastità dei confini, mal si reggeva sulla forza del proprio esercito. Così dovette ricorrere all'aiuto dell'elemento barbarico, accettando patti sempre più umilianti e pericolosi, mentre la società romana si assopiva nella servitù politica, esteriormente raddolcita dai giochi pubblici e mascherata agli occhi dei ricchi dal lavoro degli schiavi in numero crescente. Tuttavia lo spirito epicureo che si diffondeva nella società romana non distolse dallo studio di alti problemi di morale, e la cultura rielaborò il pensiero filosofico dell'Ellade, che aiutava le coscienze a meglio sentire la forza innovatrice del cristianesimo. La poesia assurse a dignità artistica con i grandi poeti del secolo d'oro. Lo stoicismo aiutava a tollerare la durezza del momento politico volgendo l'animo ad una accettazione rassegnata della stessa tirannide. Questa si acuì nei primi successori di Augusto; fu mitigata da bontà di opere, da anni di pace e da miglioramenti nella condizione degli schiavi, dei poveri, degli orfani, con gli imperatori Antonini.

Le funzioni pubbliche perdono il loro prestigio politico. I Romani abbandonano le vecchie cariche, la coscienza civile illanguidisce e la partecipazione al governo non costituisce più un'ambizione per il cittadino.

Poi vicende politico-militari trasformano profondamente la compagine dell'Impero specialmente in seguito ai torbidi che ne misero in pericolo la compagine durante il sec. III. Si è maturata ormai la divisione in Occidente ed Oriente: il primo di lingua latina, il secondo in prevalenza di lingua ellenistica. Con ciò Roma cessa di essere il centro direttivo del governo e dell'amministrazione, che per l'Occidente è spostato per un momento a Milano ed a Treviri; Costantino nel 332 fonda Costantinopoli, la nuova Roma, che diventa la vera capitale dell'Oriente. A rifornire l'esercito non bastano più le reclute d'I.; vi contribuiscono tutte le province dell'Impero, e non basta: bisogna ricorrere ad ausiliari barbari che vi entrano in torme, prima di assalire l'Impero in forza come invasori. Essi hanno già in custodia qualche provincia. Teodosio deve cedere loro alcune terre della Balcania, nel 378 d. C., accogliendoli quali federati dell'Impero; i Goti montano la guardia sul Danubio.

Anzi, i loro barbari vorrebbero prolungare la vita dell'Impero, sostituendo i Germani ai Romani nell'esercito e negli organi superiori di governo: così pensa Ataulfo quando sposa Galla Placidia, la figlia di Teodosio. Il piano fallisce per opposizione di gruppi interni, gelosi della nazionalità romana, offesa da estranei contatti. Con gli inizi del sec. V l'Impero d'Occidente ripara a Ravenna come a luogo più sicuro; a Roma rimane il capo della Chiesa universale che con il rovinare delle istituzioni assurge a difensore del popolo italico. Il papa Leone I muove incontro al terribile Attila e ottiene che lasci incolume parte d'I., ritardandone il saccheggio. Ma la breccia è aperta. Roma stessa è più volte assalita e spogliata. I barbari non appaiono più come bande guerriere isolate, ma come masse di gente senza patria e senza terra che vogliono accasarsi sul ricco suolo dell'Impero.

Il tentativo riesce ad Odoacre, capo degli Eruli, che, deposto Romolo Augustolo, ultimo imperatore in Occidente, a cui dà una pensione annua, rinvia a Costantinopoli le insegne imperiali dell'Occidente per dare un aspetto concreto al fatto nuovo: la cessazione dell'autorità diretta dell'Impero in Occidente (476 d. C.).

L'I. è diventata un regno barbarico, che vuol dirsi ancora romano, a indicare i due tipi di sudditanza al sovrano. Odoacre inizia le tradizioni di *Regnum* contrapposte al vecchio *Imperium*, ma non osa dirsi *rex Italiae*: con maggior senso di rispetto alla supremazia dell'Oriente si dice *rex in Italia*.

La fortuna di Odoacre sveglia le ambizioni di Teodorico, re degli Ostrogoti, che, favorito dalla politica dell'Oriente di fiaccare i barbari con altri barbari, caccia Odoacre e costituisce a Ravenna un nuovo Regno. Ma invano egli sogna di mettersi nel solco della romanità e togliere il contrasto fra l'elemento barbarico e la civiltà romana; appena morto lui, quello tenta di soffocare questa, finché l'Oriente con Giustiniano (v.) riprende il sopravvento con il finire delle guerre gotiche, che seminarono di rovine tutta l'Italia. Il regime bizantino a sua volta viene sconvolto dall'invasione longobarda (568) con la quale, si può dire, ha principio il medioevo.

Bibl.: Di massima importanza sono le fonti epigrafiche e particolarmente il CIL soprattutto i voll. I, IV, V, VI, IX, X, XI, XIV, XV. P. Ducati, *L'I. antica*, Milano 1938; R. Paribeni, *L'I. imperiale*, ivi 1941; A. Piganiol, *Histoire de Rome*, Parigi 1949, con ampie informazioni sulle ricerche più recenti.

10. Il cristianesimo in I. – Roma non intese imporre in I. e poi nell'Impero le sue specifiche forme religiose, né distruggere i culti tradizionali ed i santuari dei singoli luoghi con i quali erano strettamente congiunte le pubbliche manifestazioni della vita sociale degli abitanti. Era però fatale che con il prevalere dei nuovi ordinamenti politici avessero a decadere le tradizioni religiose locali: e con il loro progressivo cessare cessassero pure di costituire una forza sociale, per ridursi al più a semplici superstizioni personali. Vincolo comune e contras-

segno di legittimismo divenne il culto di Roma e dell'imperatore in quanto questi impersonava il potere governante; anche i nuovi collegi sacerdotali soppiantarono quelli propri di ciascuna città o regione. Ben presto però presero larga popolarità in seno alle diverse classi sociali i culti orientali di Iside, Cibele, Mitra, ecc. che le milizie, i mercanti, gli schiavi si presero cura di trasportare per ogni dove, creando talora capricciose contaminazioni di culti e credenze. Contro tutta questa eterogenea simbiosi di pratiche religiose, che si protrasse in I. sino al sec. IV ed oltre, il cristianesimo oppose la sua intransigenza spirituale fondata su una salda compagine di verità ed un preciso codice morale. Verso la metà del sec. I esso era già stabilito in Roma e di qui si allargò prima di tutto nel Lazio e nella Campania. Mancano purtroppo, quasi del tutto, i particolari che diano luce sulle fasi successive della diffusione, specialmente per le regioni del mezzogiorno e delle isole. Le tradizioni locali, per quanto tarde, tentano ricollegare l'origine delle loro Chiese con s. Pietro ed i suoi immediati discepoli; in ogni modo non si fa appello in alcun luogo ad apostoli d'altra provenienza. Naturalmente i centri maggiori si fecero alla loro volta centri di evangelizzazione e di organizzazione nelle città circostanti. In questa condizione si trovarono soprattutto Ravenna per l'Emilia, verso la fine del sec. II, Milano per la Liguria, verso il principio del III, ed un poco più tardi Aquileia per la Venezia ed Istria. Il fatto poi che numerose erano nelle regioni centrali d'I. le città e che esse erano fra loro indipendenti, fece sì che numerose vi fossero sin da principio le sedi vescovili a differenza delle regioni settentrionali dove le città erano in confronto poche. Si sa in ogni modo che nel 251 una sessantina di vescovi, se non tutti, almeno in massima parte, italiani, era presente ad un concilio a Roma; e poiché certamente non tutti i vescovi potevano esservi presenti, il numero delle sedi era superiore.

Con questa loro prima organizzazione le Chiese italiane superarono le persecuzioni imperiali. Anche a tale proposito mancano notizie particolari. I martiri, numerosi particolarmente a Roma e nei paesi circonvicini più profondamente cristianizzati, non mancarono nemmeno nelle altre regioni, specialmente durante l'Impero di Massimiano, ma mancano fonti storiche sicure, che offrano dati precisi e certi. Con la pace costantiniana il cristianesimo si estese in profondità, e nuove sedi vescovili si fondarono in tutte le province, sia per lo zelo dei romani pontefici, sia per lo spirito di proselitismo che dovette essere assai vivace. Né le lotte ariane, che ebbero certo il loro contraccolpo anche in I. (basti accennare al Concilio di Rimini del 359) e particolarmente a Milano ed Aquileia, ritardarono l'assestamento definitivo della nuova fede. Furono particolarmente s. Eusebio da Vercelli e poi s. Ambrogio da Milano che promossero il sorgere di nuove Chiese; altrettanto dovette avvenire per opera del vescovo di Aquileia nella Venezia e nelle contermini province transalpine. Però mentre per tutto l'alto medioevo non ci fu altra autorità intermedia fra i vescovi ed il papa, nell'I. cisappenninica, fra il IV ed il V sec. invece si costituirono nel settentrione le due grandi metropoli prima di Milano poi di Aquileia. A Milano fece capo la Liguria e poi la Rezia I, ad Aquileia la Venezia ed Istria, la Rezia II, il Norico e la Pannonia superiore. Ragioni politiche condussero nel sec. V inoltrato a costituire nell'Emilia la metropoli di Ravènna. I vescovi delle tre metropoli settentrionali si radunavano intorno ai loro metropoliti; i vescovi invece dell'I. peninsulare e delle isole si radunavano regolarmente ogni anno intorno al romano pontefice, per trattarvi delle necessità correnti; solo occasionalmente si radunavano a Roma i rappresentanti dell'intero episcopato italico.

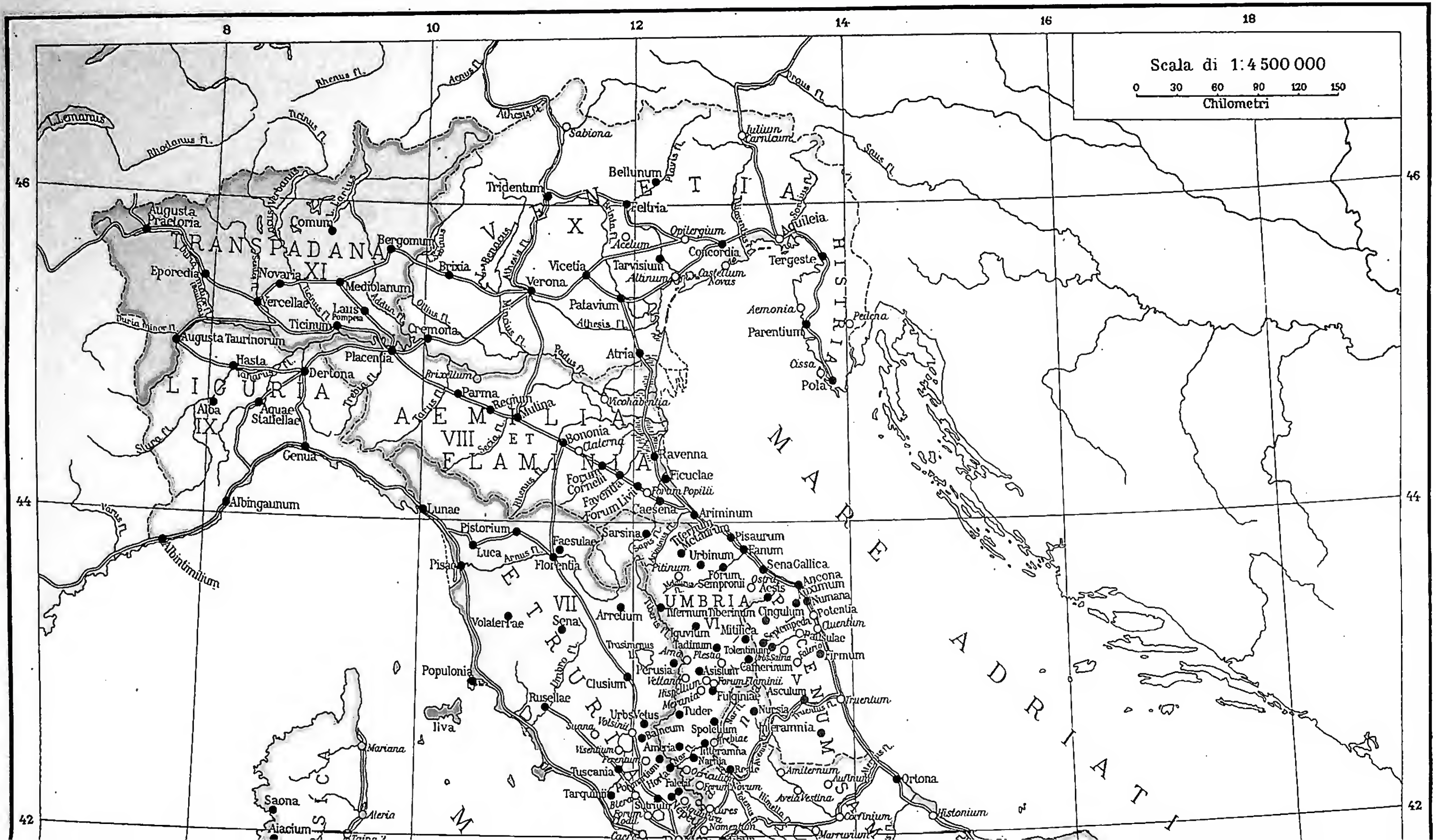
Le controversie riguardanti le dottrine pelagiane ebbero solo passeggere ripercussioni nel clero della Venezia; invece una grave frattura venne a crearsi nell'episcopato italiano alla metà del sec. VI, come conseguenza della condanna dei « Tre Capitoli » voluta dal Concilio di Costantinopoli del 553. Supponendo che si fosse menomata l'opera di s. Leone Magno, i vescovi dell'I. centrale e settentrionale protestarono contro l'Imperatore e contro papa Pelagio I. I vescovi della Tuscia e del Ravennate si piegarono. Quelli invece delle metropoli di Milano e di Aquileia diedero origine ad uno scisma che si estingueva per Milano sul principio del sec. VII, ma che per Aquileia durò tutto quel secolo e diede origine al patriarcato di Aquileia in territorio longobardo ed a quello di Grado nella regione rimasta soggetta all'Impero; nemmeno con l'estinzione dello scisma si poté ricostituire l'unità originaria della metropoli.

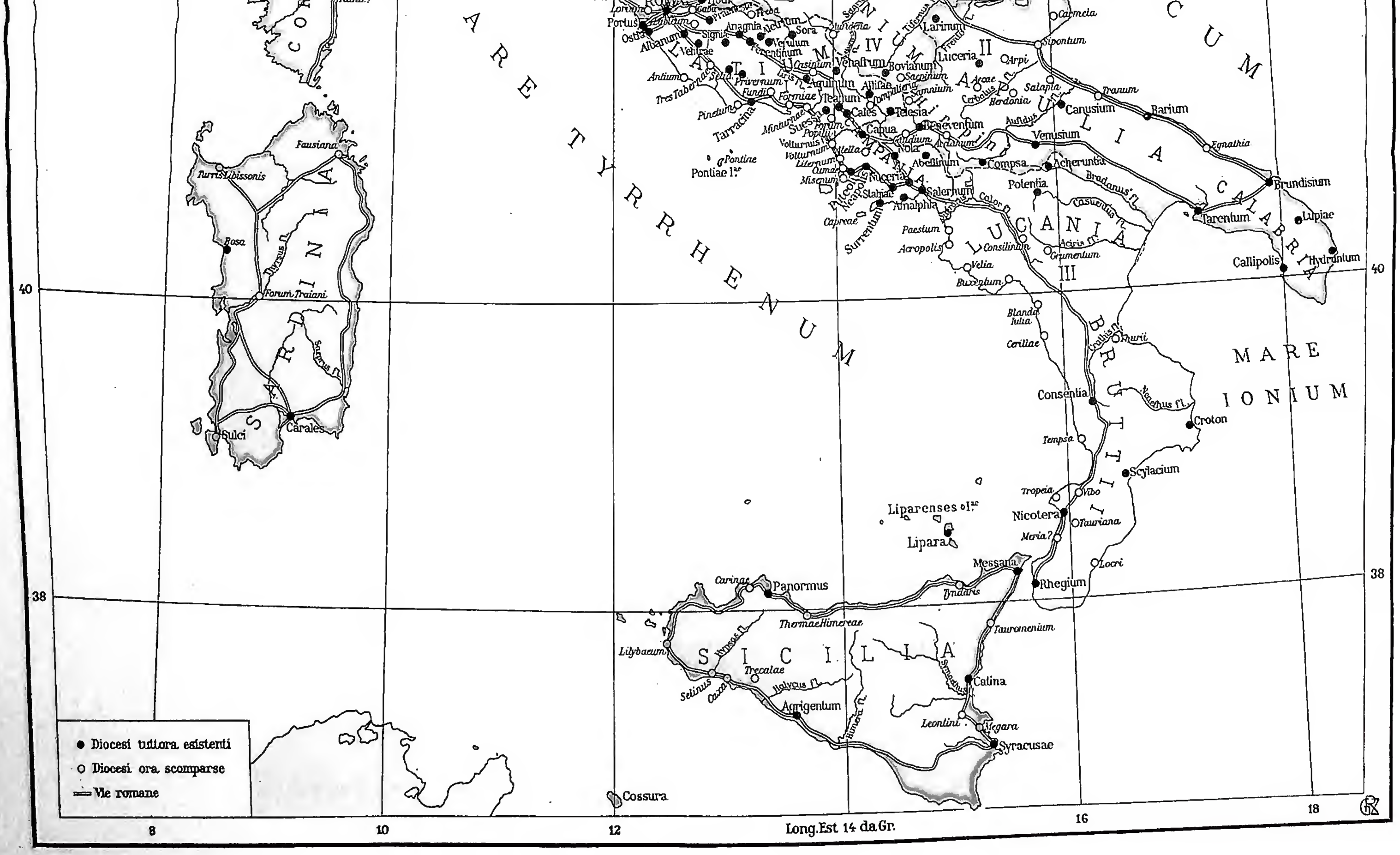
Alla gerarchia definitivamente organizzata si affiancò una nuova forza che non era da essa indipendente, ma acquistò ben presto uno sviluppo autonomo : quella del monachesimo. Introdotto in I. sull'esempio dell'Oriente dopo la metà del sec. IV, esso trovò seguaci nel clero che continuava a raccogliersi intorno al suo vescovo, ma particolarmente fra i laici uomini e donne con un'organizzazione dapprima incerta, oscillante fra la vita eremitica e quella cenobitica, cioè con vita comune. Fu s. Benedetto di Norcia (v.) che, durante le guerre gotiche, dall'alto di Montecassino compilò una *Regula* che dava assoluta preferenza al cenobitismo con l'ordinare comunità nelle quali accanto alla preghiera era reso obbligatorio il lavoro particolarmente agricolo. Diffusasi anche fra le genti barbariche, essa fu insieme una potente ravvivatrice di spiritualità, in mezzo ad un mondo che minacciava di abbrutirsi negli odii e nella miseria morale e sociale, ed insieme di vita civile con il contribuire, grazie al lavoro ed alla fraterna convivenza, al progressivo rinascere di migliori rapporti economici e sociali. Più tardi al monachesimo benedettino si aggiunse anche quello di origine orientale che giunse sino a Roma ma ebbe particolare espansione nell'I. meridionale ed in Sicilia (v. BASILIANI D'I.).

Così organizzata la Chiesa in I. affrontò le invasioni barbariche e lo sconvolgimento dei pubblici istituti che ne furono la conseguenza. Incominciava un compito nuovo accanto a quello affidatole dal suo Divin Fondatore : quello di salvare le reliquie della civiltà e di sorreggere e dirigere i suoi sforzi verso i nuovi destini.

BIBL.: Oltre alle Storie generali della Chiesa, come L. Duchesne, *Histoire ancienne de l'Eglise*, 3 voll., Parigi 1910-29; id., *L'Eglise au VIe siècle*, ivi 1925, e Fliche-Martin-Frutaz, voll. I-V; per la bibl. particolare sui vari argomenti e personaggi della storia antica d'I., cf.: T. Hodgki, *Italy and her invaders*, 8 voll., Londra 1880-1900; C. Diehl, *Essai sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne*, Parigi 1888; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'I.*, 3 voll., Torino 1899 - Bergamo 1932; A. Harnack, *Missione e propagazione del cristianesimo*, vers. it. di P. Marucchi, Torino 1906 (rist. Milano 1945); U. Moricca, *Storia della letteratura latina cristiana*, 3 voll., Torino 1923-34; Lanzoni; P. Batiffol, *Le*

ITALIA ECCLESIASTICA ALL'INIZIO DEL SEC. VII





MARE TYRRHENUM
MARE IONIUM
SARDINIA
SICILIA
LUCANIA
BRUTTII
CALABRIA
APULIA
CAMPANIA
LATIUM
II
III
IV
Portus
Ostia
Albanum
Velitrae
Signia
Anagnia
Sora
Verulum
Ferentinum
Antium
Tres Tabernae
Setia
Privernum
Fundi
Formiae
Pinetum
Tarracina
Aquinum
Casinum
Venafrum
Bovianum
Allifae
Saepinum
Teanum
Cales
Telesia
Capua
Beneventum
Suessa
Minturnae
Volturnum
Liternum
Cumae
Misenum
Nola
Abellinum
Puteoli
Neapolis
Nuceria
Stabiae
Salernum
Amalphia
Surrentum
Capreae
Pontiae I.ae
Pontine
Larinum
Luceria
Arpi
Sipontum
Carmela
Salapia
Canusium
Herdonia
Aecae
Tranum
Barium
Egnathia
Venusium
Compsa
Acheruntia
Brundisium
Lupiae
Hydruntum
Callipolis
Tarentum
Potentia
Paestum
Acropolis
Consilinum
Grumentum
Velia
Buxentum
Blanda Iulia
Cerillae
Thurii
Consentia
Tempsa
Croton
Scylacium
Tropeia
Vibo
Nicotera
Tauriana
Meria?
Locri
Rhegium
Liparenses I.ae
Lipara
Messana
Tyndaris
Panormus
Carinae
Thermae Himereae
Tauromenium
Lilybaeum
Selinus
Triocalae
Agrigentum
Catina
Leontini
Megara
Syracusae
Cossura
Fausiana
Turris Libissonis
Bosa
Forum Traiani
Sulci
Carales
Diocesi tuttora esistenti
Diocesi ora scomparse
Vie romane
Long. Est 14 da Gr.
8
10
12
16
18
38
40

siège apostolique de st Damase à st Léon le Grand, ivi 1924; H. Lietzmann, *Petrus und Paulus in Rom*, 2ª ed., Berlino 1927; J.-R. Palanque, *St Ambroise et l'Empire romain*, Parigi 1933; G. Lucchesi, *Note agiografiche sui primi vescovi di Ravenna*, Faenza 1941; T. Grossi, *S. Benedetto e la sua opera verso la Chiesa e la società*, Torino 1943.

II. Il medioevo. – La breve ricostituzione dell'unità italiana, sia pure sotto il dominio bizantino, con la sua capitale a Ravenna, è del tutto sconvolta dall'invasione dei Longobardi. Questi barbari, discesi (568) senza nessuna investitura imperiale, iniziano per conto proprio un'impresa che li porta a costituire un regno esclusivamente proprio con capitale a Pavia e con due appendici quasi autonome: i Ducati di Spoleto e di Benevento che occupano quasi tutto il dorsale montuoso dell'Appennino. Ma la loro ambizione non si ferma qui: rifattisi dagli sconvolgimenti intestini, puntano sulle città della Puglia e della Lucania dove s'incontrano con i Bizantini e poi anche con i musulmani; ma anelano pure alla conquista delle città della Campania; premono su Ravenna e la Pentapoli, e dalla Tuscia su Roma. Le popolazioni italiche, tuttavia, nonostante le eresie (monotelismo e questione delle immagini) che da Costantinopoli si tentava d'imporre anche con la forza, intendevano rimanere fedeli all'Impero, provvedendo magari con le proprie iniziative alla difesa; esso rappresentava sempre la civiltà contro gli ordinamenti barbarici e non si voleva che questi avessero a soppiantare la *lex Romana*. In questa reazione i romani pontefici erano alla testa, e nemmeno la conversione dei Longobardi mutò con loro i rapporti politico-nazionali, tanto che quando gli ultimi re longobardi, occupata già Ravenna, pensavano di avere in mano Roma, i papi, a difesa di quanto rimaneva ancora di romano, comprese le lagune venete e l'Istria, ricorsero, in pieno accordo con la nobiltà cittadina, all'intervento dei Franchi. Anche l'Impero d'Oriente non si mostrò contrario a quest'intervento, pensando che poteva riuscirgli utile cacciare i barbari con altri barbari, secondo la massima della politica bizantina. Ma Carlomagno che condusse i Franchi in I. nel 773 dispose diversamente: egli si proclamò re dei Longobardi, cioè del Regno settentrionale e dei due Ducati ed assicurò alla Sede Romana le *iustitiae sancti Petri* cioè i paesi che i Longobardi non avevano ancora occupati saldamente, mentre ai Bizantini rimanevano nel mezzodì i paesi ancora sottoposti al loro dominio. Nel Natale dell'800 Leone III papa, obbedendo evidentemente ad una tradizione classica, ricostituiva con Carlomagno l'Impero d'Occidente con il concetto di avere un difensore qualificato per Roma e per la Chiesa d'Occidente, che in quel momento era quasi tutta compresa nel dominio di lui. Questi ormai, oltre che re dei Longobardi, diventa imperatore romano (qualifica che durerà sino agli albori del sec. XIX), ma proprio in Roma e sue dipendenze egli non è veramente sovrano e la sua autorità s'incontra con quella del Papa; ciò non fu certo senza contrasti per lui ed i suoi successori. Si aprì così un brillante per quanto breve periodo, durante il quale si maturava il feudalesimo, si costituivano i grandi principati laici e poi anche quelli ecclesiastici, i grandi monasteri sorti ovunque allargavano la loro influenza. Principio inconcusso: solo il cattolicesimo guidato dal pontefice doveva reggere le coscienze, informare le leggi, correggere le consuetudini, dirigere la conversione degli infedeli.

Un nuovo rigurgito di barbarie, dovuto al decadere del dominio franco ed all'invasione degli Ungheri, imperversò durante il breve periodo dei re nazionali; mentre i musulmani, conquistata la Sicilia, si infiltravano in tutta la penisola e a mala pena si potè tenere loro testa e cacciarneli. I grandi feudatari, discordi fra loro, mirano a strappare al sovrano privilegi ed a rendersi il più possibile indipendenti; rendendo però debole il potere sovrano rendono più deboli se stessi, sia di fronte al nemico comune, sia di fronte ai propri soggetti che tendono a fare con loro quello stesso che essi fanno al sovrano, frazionando il possesso (e fu un bene), ma frazionando anche il potere, accrescendo l'arbitrio, mettendo sovente terra contro terra, castello contro castello. Vescovadi e monasteri con il ricevere doni di terre e con l'arricchirsi di esenzioni e di privilegi diventano anch'essi, in questo frazionamento di poteri, organismi secolareschi, si circondano di vassalli, si sostituiscono ai conti anche nel dominio sulle città; così avviene già con la fine del sec. IX ai vescovi di Parma, Reggio, Arezzo, Trento, Novara, Vercelli, Aquileia. Altre sedi, come Milano, se non hanno diretto dominio sulle città, lo hanno, ed esteso, sui castelli, le valli, i fiumi, ecc. L'abbazia di Farfa (come quella di Montecassino al mezzodì) ha tanta potenza da osar contrastare anche con Roma. Tutto questo traeva man mano i prelati nell'orbita del sovrano al quale erano tenuti a prestare servizio e giuramento e dal quale ricevevano l'investitura dei feudi annessi al loro ufficio, creando una facile confusione fra lo spirituale ed il temporale. Ciò spingeva sovrani e prìncipi infatti ad ingerirsi nelle cose interne della Chiesa, a nominare di proprio arbitrio vescovi ed abati, ad esigere per sé le decime. Gli antichi ordinamenti e concetti giuridici decadono; e si vedono alti uffici ecclesiastici affidati troppe volte a rozzi uomini d'arme e ad ambiziosi cortigiani, disposti a dissipare il patrimonio ecclesiastico a vantaggio di partigiani e vassalli, ben poco preoccupati della disciplina ecclesiastica; la simonia diventa usuale e anche i rapporti con la suprema autorità ecclesiastica minacciano di piegare dinanzi alle cupidigia delle grandi famiglie cittadine ed alla pressione di quel mondo feudale che investe tutte le forze operanti, religiose e nazionali. Con i sovrani della casa di Sassonia si ricostituisce il S. Romano Impero al servizio ormai della nazione germanica e vi resta incluso anche il Regno italico del settentrione; ma invano quei sovrani tentano di far sentire il loro potere sul mezzogiorno che resta assai meno influenzato dagli ordinamenti feudali. Emanciparsi dalle strettoie feudali e creare nuovi, più civili rapporti sarà ormai il proposito sia dei pontefici sia della popolazione italiana, animata da spiriti e forze nuove. Più cosciente quello e più programmatico, trova la sua forza nel risveglio spirituale, dovuto in buona parte alle grandi riforme monastiche che si succedono via via sino a concretarsi con il movimento francescano sorto in I. al principio del sec. XIII, e con quello domenicano che trovò in I. la sua più propizia acclimatazione; l'uno e l'altro raggiungono la più completa indipendenza dal sistema feudale. Quando questo è al suo colmo (metà del sec. XI), prende forza la riforma morale della Chiesa, la quale, con Gregorio VII, assume un aspetto anche giuridico nella lotta per le investiture, durata mezzo secolo, il cui risultato fu una più chiara precisazione della libertà e dei diritti della Chiesa. Tale lotta ebbe i suoi drammatici episodi in I. ed inutilmente vi consumarono le loro forze migliori gli imperatori della casa di Franconia. Intanto i Normanni riuscivano a formarsi un saldo regno unitario nell'I. meridionale, aggiungendovi ben presto la Sicilia riconquistata ai musulmani e trionfando sui diversi elementi regionali che tenevano diviso il paese. Il papato mantenne nell'I. centrale il suo dominio, assai più blando e meno organico di quello normanno. Al settentrione si profilano più drammatiche e complicate vicende per cui la riforma ecclesiastica procede di pari passo con i moti popolari di carattere sociale e politico insieme. Molteplici forze elaborano una età nuova, ricca di avvenire: le città marinare, Venezia, Genova, Pisa, Amalfi hanno il Mediterraneo come loro campo d'azione e, sotto la pressione di una più libera e vasta economia, tendono ad essere repubbliche indipendenti con un proprio campo di sfruttamento commerciale. Nelle città dell'interno, grazie a maestranze specializzate,

a sapiente scambio di denaro, ad una borghesia accorta ed industre, il Comune si organizza socialmente e politicamente al di sopra del potere del vescovo ed in opposizione ai feudatari del contado.

La città nega i vecchi tributi al Cesare d'oltralpe con orgoglio signorile e respinge i suoi messi come elementi estranei all'I. Scoppia la contesa fra le città che aspirano ad una vita propria e gli imperatori svevi che tentano di trattenerle entro la propria orbita di servitù. Sostenute dalla Chiesa, la quale mira a rendere più salda ed efficiente la libertà conquistata con la lotta per la investitura, le città si stringono in lega, si fanno forti con il nuovo motto « libertas » e scrivono con gli Statuti cittadini la legge nuova d'I. L'Impero è battuto. La vittoria di Legnano rimuove le difficoltà allo sviluppo del Comune, creazione italiana, artefice di tutta la storia futura.

Il Comune è forza espansiva : conquista il contado, sottomette la feudalità campagnola, signoreggia le grandi vie del commercio, crea intorno a sé unità politiche ed economiche sempre più vaste, prepara lo Stato moderno; ha una sua finanza, un suo esercito, dove è possibile anche una flotta mercantile; organizza leghe militari, combatte i Comuni, ha sogni di ampio dominio. Le esigenze di guerra accentrano i poteri, assopiscono le forme democratiche, aprono la via a piccole e a grandi dittature locali e regionali.

Di qui gli organismi più vasti e più complicati, signorie e principati, che fanno nascere il problema di un assetto politico più unitario e più sicuro nella penisola, tentando ora la soluzione federale (tale era l'idea di Cola di Rienzo), ora la soluzione unitaria con Gian Galeazzo Visconti a Milano e con Ladislao re di Napoli. Vane speranze, annullate da gelosie reciproche, da abitudini di libertà locali, da immaturità di coscienza nazionale, ed ancor più da pareggio di forze tra i vari che aspirano a costituirsi un grande regno, onde i tentativi d'una parte vengono paralizzati da quelli della parte opposta. L'unità apparve come un pericolo per la libertà. In tali condizioni non fu possibile giungere che ad un sistema di equilibrio politico che soltanto il prestigio personale di Lorenzo il Magnifico riuscì a prolungare.

Ma siffatto equilibrio, retto da piccoli espedienti e da compromessi fallaci, non poté produrre accordi durevoli. Nessuno degli Stati contraenti, Milano, Venezia, Firenze, Napoli... fu disposto a rinunziare alla propria autonomia e rimase diffidente dell'altro. Quando le grandi monarchie d'Europa, Francia e Spagna, militarmente più forti, accampando pretesi diritti gettarono i propri eserciti sulla penisola, questa non trovò che troppo tardi una forza di resistenza collettiva, e l'I. perdette la propria libertà.

BIBL.: Fonti : per il medioevo occupano il primo posto le opere di L. A. Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, 25 voll., Milano 1723-51 (una riedizione, voluta da G. Carducci, iniziata dal 1900, non ha ancora compreso tutto il materiale raccolto dal Muratori, mentre sono pubblicati alcuni voll. di *accessiones*), e *Antiquitates Italicae medii aevi*, 6 voll., Milano 1738-43. Inoltre : *Historiae patriae monumenta, edita iussu regis Caroli Alberti*, 24 voll., Torino 1836-84; le *Fonti per la storia d'I.* (Roma 1890 sgg.) e i *Regesta chartarum Italiae* (ivi 1907 sgg.) dell'Istituto storico italiano per il medioevo; i *Monumenta*, le *Miscellanee* e i periodici delle Società e Deputazioni di storia patria (particolarmente importante la *Miscellanea di storia italiana*, della Deputazione di Torino [1862 sgg.]. che riguarda la storia di tutta la Penisola); il *Bullettino dell'Istituto italiano* (1842 sgg.). Alcuni testi vanno ricercati nella PL, altri nei MGH; altri ancora non sono nelle collezioni. Sono pure da consultare per i documenti imperiali J. F. Böhmer, *Regesta imperii*, voll. I-II, Innsbruck 1889-93 (2ª ed. del I vol., ivi 1908); voll. V-VII, ivi 1881-98; vol. III, ivi 1887; per quelli pontifici : Jaffé-Wattenbach; Potthast; P. F. Kehr, *I. pontificia*, 8 voll., Berlino 1906-35.

Studi: F. Dahn, *Urgeschichte der germanischen und romanischen Völker*, 4 voll., Berlino 1881-98; F. Gregorovius, *Storia della Città di Roma nel Medio-Evo*, 4 voll., trad. it. Roma 1900; F. Chalandon, *Histoire de la domination Normande en Italie et en Sicile*, Parigi 1907; L. Halphen, *Etudes sur l'administration de Rome au Moyen âge (751-1252)*, Parigi 1907; L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, 3 voll., Gotha-Lipsia 1897-1911; L. Duchesne, *Les premiers temps de l'Etat Pontifical*, Parigi 1911; L. Fliche, *La Réforme Grégorienne*, 2 voll., Lovanio 1924-25; F. Schneider, *Rom und Romgedanke im Mittelalter*, Monaco 1926; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, 2 voll., 2ª ed, Roma 1931; G. Volpe, *Il Medioevo*, 2ª ed., Firenze 1932; R. Morghen, *La concezione dell'Impero romano-germanico e la tradizione di Roma da Carlo Magno a Federico II*, in *Rend. Acc. Lincei*, sess. VI, vol. XIII, 1936; E. Jordan, *L'Allemagne et l'Italie au XIIe et XIIIe siècles*, Parigi 1939; G. Romano-A. Solmi, *Le dominazioni barbariche in I. (395-888)*, 3ª ed., Milano 1940; L. Salvatorelli, *L'I. comunale dagli inizi del sec. XI alla metà del sec. XIV*, 2 voll., ivi 1940; E. Garin, *Il Rinascimento italiano*, Milano 1941; G. Falco, *La Santa Romana Repubblica. Profilo storico del Medio Evo*, Napoli 1942; E. Dupré Theseider, *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del Medioevo*, Milano 1942; L. Sorrento, *Medievalia*, Brescia 1943; Ch. Petit-Dutaillis e P. Guinard, *L'Essor des états d'Occident*, 2ª ed., Parigi 1944; P. Brezzi, *Roma e l'Impero medievale*, Bologna 1948; N. Valeri, *L'I. nell'età dei Principati*, Milano 1949; L. Salvatorelli, *I. medievale*, Milano s. d.; R. Cessi, *Regnum ed Imperium in I.*, Bologna 1949; G. Fasoli, *I Re d'I.*, Firenze 1949; G. Mollat, *Les Papes d'Avignon*, 10ª ed., Parigi 1950; L. Simeoni, *Le Signorie*, Milano 1950.

12. ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA. – *a) La conquista dell'I.* – « Anno 1494 : anno infelicissimo, anno primo degli anni miserabili », scriveva il Guicciardini, pur non celando il suo grande stupore per la ricchezza delle nostre città : robuste come organismi economici, maestre di arte e di scienza, centri cospicui di un nuovo movimento di civiltà, animate dalla protezione di pontefici e di signori.

Il contrasto che turbava Guicciardini era nell'esistenza di una superiorità civile dell'I., compromessa nel momento in cui l'I. stessa stava per divenire la più ambita preda delle grandi monarchie d'Europa, forti della propria unità politica.

L'I. è una costellazione di cinque maggiori Stati che faticosamente si bilanciano : Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli; pure indipendenti sono alcuni Stati minori : Savoia, Mantova, Ferrara, Saluzzo, Modena, Genova; la Sicilia e la Sardegna, sono alla dipendenza degli Aragonesi di Spagna.

Frantumata e perciò debole, logorata da gelosie interne, incapace di accordi durevoli, l'I. diventa l'oggetto comune delle ambizioni delle giovani potenze, poiché I. vuol dire il più ricco tesoro di beni e di fortune mediterranee, strada aperta verso l'Asia e verso l'Africa; con numerosi porti, naviglio mercantile o da guerra, ricchezza bancaria e industriale, robusta riserva di uomini, di armi e di vettovaglie. Dapprima Francia e Spagna, poi Impero, Svizzera, Turchi, si prefiggono la conquista dell'I. o di una parte di essa.

b) Tentativi di re francesi. – La Francia elabora una politica italiana invocando vecchi diritti sulla Lombardia e sul Regno di Napoli, senza pensare più all'altra sponda. Abbandona le sue aspirazioni sull'Inghilterra : rinuncia anche alla espansione verso le Fiandre, la Germania e la Spagna per avere l'I. Carlo VIII, sebbene abbia preso il titolo di « re di Sicilia e di Gerusalemme », non aspira che al Regno di Napoli, quale erede degli Angioini.

Il suo governo disapprova questa guerra : non vede quale sicurezza possa dare una terra tanto distante. Ma il suo amore di avventura lo sollecita come lo sollecita Ludovico il Moro, usurpatore di Gian Galeazzo e imparentato con il Re di Napoli; ancora più lo sospingono alla conquista i baroni napoletani, in conflitto con la corona. L'impresa non incontra resistenza per la superiorità dell'artiglieria di Carlo VIII. Valicato il Moncenisio nel sett. 1494, egli passa a Milano avendo ottenuto promessa di libero passaggio dal Duca, e si dirige verso Firenze; Pietro de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, gli fa omaggio, ma è costretto a lasciare la sua città dove il popolo è in fermento. Quando il Re vuol imporre alla Repubblica odiosi patti, si trova di fronte la minaccia di Pier Capponi e desiste dalle pretese. A Roma costringe ad accordi Alessandro VI. Il 22 febbr. dell'anno dopo entra in Napoli festeggiato dai baroni e prende possesso del reame. Al fulmineo successo delle armi francesi risponde tosto una coalizione fra Spagna, Casa d'Austria,

Italia inizio sec. IX

1. Limite della supremazia di Carlomagno – **2.** Regno d'Italia.
3. Patrimonio di S. Pietro. – **4.** Impero Romano d'Oriente.

Italia al 1559

Venezia, Milano ed Alessandro VI: inizio di una politica di alleanza che nasce intorno al problema italiano; Carlo VIII, sopraffatto dalle forze della lega, si apre a stento un passaggio a Fornovo (6 luglio 1495) e ripara in Francia.

Nel 1498, moriva Carlo VIII senza discendenti. Gli succedeva il cugino Luigi XII (1498-1515) della Casa Valois d'Orléans. Già signore di Asti in I., assunse il titolo di re delle Due Sicilie e di duca di Milano, pretendendo al Milanese come erede di Valentina Visconti, figlia di Gian Galeazzo. Egli si alleò con Venezia, a cui promise Cremona e Ghiaradadda, e affidò a Gian Giacomo Trivulzio, milanese, il comando delle sue truppe. Il Moro fuggì in Germania; ivi raccolse forze ma fu sconfitto a Novara e condotto in Francia dove finì i suoi giorni prigioniero. Luigi XII rimase signore di Milano. Di là, aggregatosi Cesare Borgia, il figlio di Alessandro VI che si era creato una propria signoria con alcune città delle Marche e di Romagna, mosse alla conquista di Napoli. Segreti accordi con Ferdinando di Aragona re di Spagna e di Sicilia, per una ripartizione del Regno, lo esposero a litigi per questioni di confini che gli costarono la rinuncia al Regno (1504). Napoli diventa, con la Sicilia, una provincia del Regno di Spagna.

I Veneziani, cresciuti in potenza con l'acquisto di Cremona, della Ghiaradadda e di alcuni porti delle Puglie e di città in Romagna, sembravano in procinto di avere in loro balìa la penisola, per cui Machiavelli scriveva: « O la sarà una porta che aprirà loro tutta I. o le fia la rovina loro ».

Morto Alessandro VI nel 1503 saliva al soglio pontificio Giulio II che per rivendicare le città di Romagna occupategli aderì alla lega di Cambrai con il Cesare tedesco, Francia e Spagna a danno di Venezia (1508): questa, battuta ad Agnadello (1509), rinunciava al papa ed al re di Spagna i suoi nuovi possessi. Allora Giulio II si propose di cacciare i Francesi dall'I. con la forza di un'altra lega, detta Santa (8 ott. 1519). Vi aderirono gli Spagnoli, gli Imperiali, accanto a Inglesi e poi a Svizzeri e alla stessa Repubblica di Venezia. La penisola è nuovamente rimaneggiata. Massimiliano Sforza, figlio del Moro, ebbe il Ducato di Milano. La Repubblica di Firenze, che aveva parteggiato per i Francesi, fu abbattuta e ricadde in mano dei Medici (ag. 1512). Parma e Piacenza furono cedute al pontefice Giulio II; gli Svizzeri presero Locarno e la Valtellina.

Nel 1515 Francesco I, successo al cugino Luigi XII sul trono di Francia (1515-47), ricuperava il Milanese con la battaglia di Marignano (13-14 sett.) e sottometteva Genova.

c) La contesa tra Francia e Spagna. – L'anno dopo a Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, succedeva il nipote sedicenne, che tre anni più tardi, in gara con Francesco I, era eletto imperatore. La vastità dei domini che Carlo V raccoglieva con la duplice corona di Spagna e di Germania soffocava da ogni lato la Francia, mentre i beni di oltre mare parevano conferirgli una sovranità mondiale. Francesco I osò contrastargli tanta potenza e la lotta combattuta in I. e in Francia, con il concorso dei maggiori Stati, durò 39 anni: dal 1520 al 1559, con sorte per lo più avversa ai Francesi e portò profondi rivolgimenti nel sistema territoriale della penisola. Francesco I iniziò la guerra nel 1521. Un esercito ispano-tedesco conquistò Milano. Gli Svizzeri, al servizio della Francia, assalirono l'esercito imperiale presso Milano, alla Bicocca, ma furono battuti; anche Genova fu tolta alla Francia e la Lombardia fu data a Francesco II Sforza, fratello di Massimiliano. Francesco I dalla Francia calò in I. per il Moncenisio e rioccupò Milano (ott. 1524). Le truppe di Carlo si ridussero entro Pavia che fu assediata dai Francesi. Dopo 4 mesi di assedio si impegnò una battaglia campale (24 febbr. 1521) rovinosa per Francesco I, fatto prigioniero e condotto a Madrid. Tutto andò perduto. Gli Stati italiani sentirono il pericolo della potenza asburgica e si accostarono alla Francia (ag. 1525), seguiti dall'Inghilterra che partecipò anch'essa ad una politica italiana.

Riavuta la libertà, ecco Francesco I al centro di una lega ora contro gli Imperiali, insieme con il papa Clemente VII, i Veneziani, i Fiorentini e lo Sforza. Ancora una volta il papa appariva liberatore d'I. Ma le truppe della lega non ebbero fortuna. Roma fu assalita e messa a sacco dai lanzichenecchi (1527); il Papa, riparatosi in Castel Sant'Angelo, dopo nove mesi riscattò con il denaro la sua città; frattanto la peste desolava l'I., la povertà e il dissolvimento colpivano tutti, dai contadini agli artisti, sbandati ed esuli. Una breve tregua segnata dalla pace di Cambrai (1529) rimetteva a Milano lo Sforza, a Firenze i Medici, mentre Carlo V, signore di Napoli, prendeva a Bologna la corona imperiale (21 febbr. 1530). Firenze, dove s'era restaurata la repubblica nel 1527, tentava di resistere al ritorno dei Medici, e per 10 mesi sosteneva l'assedio degli Imperiali, difesa dalle fortificazioni di Michelangelo. Nell'ag. si arrese e i Medici rientrarono e vi stettero fino al 1737.

Il sacco di Roma e la capitolazione di Firenze chiudono il periodo aureo del Rinascimento. Nel 1520 moriva Raffaello, un anno dopo Leonardo, nel 1527 il Machiavelli, nel 1533 l'Ariosto, l'anno seguente il Correggio, nel 1531 Andrea del Sarto. Letterati ed artisti si portano nelle corti straniere e vi diffondono le luci del loro genio. Il Rinascimento italiano diventa europeo, mentre va declinando nella sua terra d'origine. Incomincia l'età della Riforma.

Dopo i trionfi di Lutero in Germania, nel 1545 si apriva il Concilio di Trento (v. TRENTO, CONCILIO di).

Intanto nel 1536 il conflitto veniva ripreso. Francesco I, senza dichiarazione di guerra, con ingiustificata violenza, il 3 apr. entra in Torino, considerata base della resistenza degli Imperiali e nuovo punto di partenza per la conquista della Lombardia: il Piemonte restò in possesso di Francesco per 23 anni.

Nel 1556 Carlo V abdica lasciando al fratello Ferdinando I l'Impero, al figlio Filippo II i domini di Spagna; la Casa d'Austria non è più un blocco solo, ma è suddivisa nei due rami, d'Austria e di Spagna. La guerra prosegue, giunta alla sua sesta ripresa. Enrico II, successo al padre Francesco I nel 1547, rinnova la passata ostilità, ma per più breve tempo e con avverso destino. Filippo II si apre la via di Parigi con la battaglia di S. Quintino (ag. 1557). Il trattato di pace concluso a Cateau Cambrésis (1559) afferma il predominio spagnolo in I.: Lombardia, Napoletano, Sicilia, Sardegna e lo Stato dei Presidi (fortezze sul Mar Tirreno) rimangono in possesso della Spagna per un secolo e mezzo. Il Piemonte ritorna in parte ai Savoia, nella persona di Emanuele Filiberto, il combattente di S. Quintino con gli Imperiali. Il Ducato di Firenze, che fra poco sarà granducato, restava ai Medici ingrandito con il territorio senese.

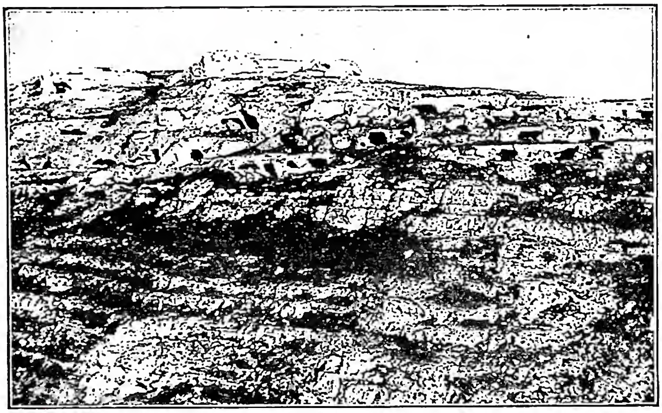
d) Periodo spagnolo: attività e passività. – Questo periodo di guerra non fu tutto passività per l'I. Essa perdette uomini, terre, armi, ma non perdette mai il prestigio della propria superiorità intellettuale.

Il nuovo assetto è già un progresso: esso offre una maggiore omogeneità politica raccogliendo maggior numero di terre entro una stessa potestà statale.

Il regresso si attua nella vita economica e civile e nella produzione industriale e agricola; i migliori esulano, la nobiltà si ritrae dalle usate attività, la borghesia è soffocata dalla concorrenza straniera e dal movimento di affari transoceanici, dai quali rimane esclusa. Ma non dovunque è vita misera e provinciale; quel tratto d'I. che è ancora libera dallo straniero, rientra nella grande politica, riprende la vecchia contesa tra Francia e Spagna, approfitta di ogni fatto nuovo soprattutto per svolgere una politica autonoma. Per opera del Piemonte l'I. cessa di essere un elemento passivo della politica europea. Già con Emanuele Filiberto porta il suo peso sui destini d'Europa; egli considera il suo Stato come « il bastione d'I. »; cerca uno sbocco al mare, comperando Oneglia; impone l'uso della nostra lingua negli atti pubblici. Ancor più decisamente italiana è l'attività diplomatica e militare di Carlo Emanuele, che tenta un'azione concorde con la Francia di Enrico IV per scuotere la egemonia asburgica. Egli, più che sui possessi transalpini, preme sul versante padano, mirando a Milano; punta su Genova che però resiste; ma riesce ad acquistare

Finale; ottiene da Enrico IV il Saluzzese e possessi in terra francese. Combatte due volte per avere il Monferrato. Si oppone all'insediamento asburgico in Valtellina. La grande politica attira anche Venezia. Essa dà segni di forte vitalità nella lotta contro i Turchi a Lepanto, (1572) nella difesa, per quanto rovinosa, di Cipro e di Candia, nell'occupazione del Peloponneso che tenne dal 1699 al 1718.

La Toscana fa grandi sforzi per sfuggire al pericolo comune di decadenza e con il granduca Cosimo I (1537-1574) poi con Ferdinando I (1587-1609) ha momenti di fioritura commerciale e portuaria. Lo Stato della Chiesa, che divide i domini spagnoli del nord da quelli del sud, è un freno al dilagare della potenza madrilena. Tutto rivolto alla restaurazione del cattolicesimo, ritrova le forze di ordine e di disciplina che avevano fatto la grandezza del papato nel medioevo e si giova del Concilio di Trento (1545-63), dell'Ordine dei Gesuiti, come di altri Ordini e Congregazioni, del Tribunale supremo dell'Inquisizione a Roma per una sistematica lotta contro l'eresia che s'era presentata minacciosa anche in I.



(*fot. Enit*)

Italia - Grotte preistoriche ai margini del torrente Gravina - Matera.

L'I. diede ogni giorno il suo contributo a questa opera di restaurazione religiosa e visse ancora in solidarietà con la Chiesa, negando la propria adesione al protestantesimo. Mentre il papato nutriva l'ideale di un umanesimo cristiano che non sacrificasse, come il vecchio umanesimo, il culto della virtù a quello dell'arte, i condottieri della riforma cattolica ponevano la perfezione morale al di sopra di ogni altra perfezione attuando prodigi di spiritualità cristiana, trasfusi in opere religiose e civili, non supposti dai capi luterani: scuole, orfanotrofi, ospedali, oratòri per fanciulli, colonie di missionari in terre lontane, ecc.

e) *L'I. e le guerre di successione.* – La situazione interna d'I. muta radicalmente con le tre guerre di successione, spagnola, polacca, austriaca. La prima, conclusa con i trattati di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714), toglie alla Spagna i possessi in I., e assegna all'Austria il Milanese, con l'aggiunta del Mantovano tolto ai Gonzaga, nemici dell'Impero, di Napoli e della Sardegna; dà la Sicilia a Vittorio Amedeo II con il titolo regio; la seconda guerra (pace di Vienna 1718) assegna la Toscana al duca di Lorena, Francesco Stefano, essendosi estinti i Medici con Gian Gastone; toglie all'Austria Napoli e la Sicilia che trasferisce a Don Carlo di Borbone, lasciando all'Austria, con il Milanese, Parma e Piacenza; assegna Novara e Tortona al re del Piemonte Carlo Emanuele III; la pace di Aquisgrana (1748) che chiude la terza guerra riduce alla sola Lombardia il dominio austriaco in Italia, porta fino al Ticino il Regno sabaudo con l'alto Novarese e l'Oltrepò pavese.

Queste guerre trovarono il Piemonte preparato a giocare sul vecchio dualismo franco-asburgico, e a cercare fra gli stranieri un punto d'appoggio per connettersi con le forze d'Europa ed entrare attivamente nella vita internazionale.

Fra la prima e la seconda guerra cade l'avventura di Giulio Alberoni, il cardinale che fu primo ministro alla corte di Madrid, con il suo grandioso programma di togliere all'Austria le province d'I., per darle ai figli di Elisabetta Farnese che egli aveva unito in matrimonio con Filippo V di Spagna. Esito infelice: l'Alberoni fu licenziato.

Vittorio Amedeo dovette accettare la Sardegna in cambio della Sicilia, ceduta all'Austria. Nella guerra di successione polacca trovò un posto di combattimento Carlo Emanuele III di Savoia con la promessa del Milanese, negata e ridotta poi alla consegna di poche città.

Nella terza guerra, austriaca, lo stesso Re rinnova la sua collaborazione con la stessa posta di Milano, in cui si insedia per pochi mesi, vi si accosta poi con un altro passo innanzi, dopo la brillante vittoria dell'Assietta (1747). Un anno prima, Genova aveva cacciato gli Austriaci che si erano introdotti in Liguria.

f) *Il periodo riformatore.* – Ed ora cinquant'anni di pace. La situazione territoriale rimane immutata, eccetto la perdita della Corsica, che Genova vendette alla Francia nel 1768 per liberarsi dei continui torbidi isolani. Pace feconda di avanzamenti ideali e reali. Non più moto di eserciti, ma di pensiero: studio di problemi economico-amministrativi; esame del problema d'I.: si comincia a delineare la necessità di una I. libera per potersi affiancare con le grandi potenze d'Europa. Il Muratori presenta la storia d'I. in un corpo organico. Il Vico sostiene l'intima autonomia nello sviluppo dei popoli, entro regole eterne.

Il Parini deplora l'ozio dei nobili; l'Alfieri la servilità d'I.; il Genovesi la disunione economica; il Baretti la divisione politica; il Verri l'intralcio delle barriere interne; il Filangeri la mancanza di colonie sull'altra sponda; il Beccaria l'inumanità del diritto penale e il monopolio della mano d'opera. Filosofi e letterati sospingono i governi d'I. ad attuare riforme che aumentino i prodotti dell'industria e della terra, riducano i privilegi di classe, adeguino il clero ai laici negli obblighi tributari, svincolino le terre dalla manomorta e il lavoro dai ceppi del corporativismo medievale; riforme che favoriscano i traffici sul sistema stradale e la navigazione interna. Si avverte l'inferiorità dei piccoli Stati entro la piccola economia di provincia. Si comincia a considerare l'I. su di un piano di interessi nazionali: ecco il progetto Galeani Napione del 1780 per un ordinamento unitario federale della penisola, per un accordo militare e commerciale tra tutti i suoi Stati. Egli invoca l'influsso morale di Roma e si augura il primato effettivo dei Savoia. Prima grande idea di una collaborazione nazionale, con a capo il pontefice, moderatore supremo di una politica sabauda su vasta scala.

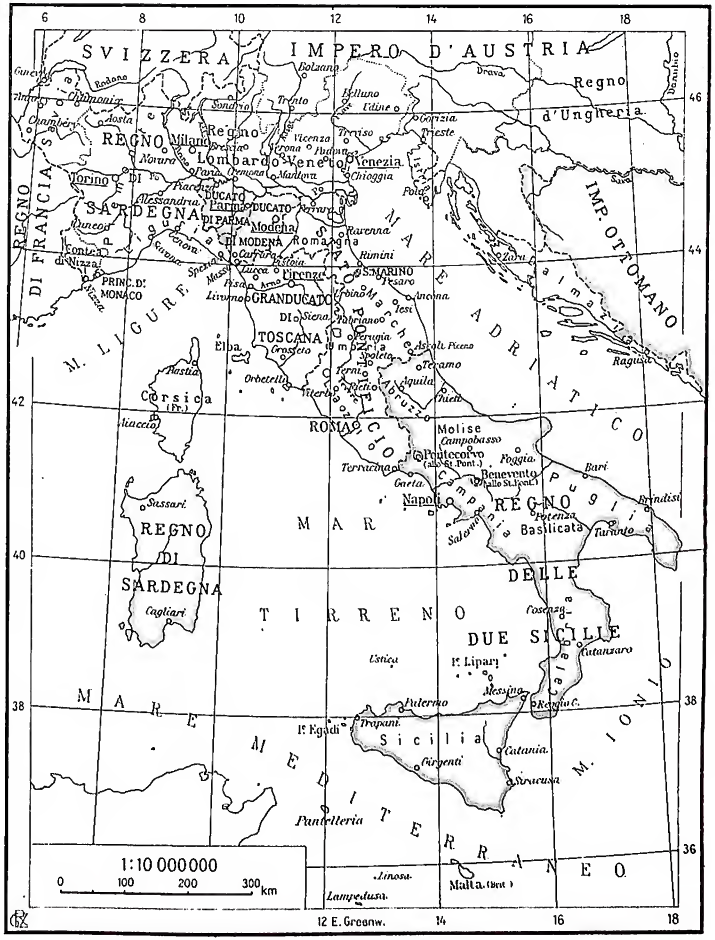
Dei cinquant'anni di pace, profitta l'I. colta, anche per accogliere favorevolmente le novità dottrinali che matureranno con la Rivoluzione Francese.

Infatti la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino viene accolta nei cenacoli dei filosofi e nelle logge massoniche d'I. con entusiasmo: essa promuove la formazione di un partito democratico repubblicano, unitario secondo alcuni, federale secondo altri. Viene accolto ugualmente il principio della sovranità popolare di cui si apprezza il significato quale pubblica affermazione del diritto all'indipendenza dal dominio straniero; esso crea il « patriottismo », non più locale o culturale, ma nazionale e democratico.

Bibl.: Fonti: per l'età moderna non si hanno collezioni generali di fonti: il materiale, vastissimo, è disperso in raccolte molteplici. in edizioni monumentali come quelle dei diari di Marin Sanudo per Venezia, quelle che riguardano Firenze, Na-

ITALIA STORICA

Italia al 1810



Italia al 1848

poli ecc. Si aggiungano carteggi di personaggi illustri, relazioni diplomatiche, discorsi politici, bollari di pontefici ecc. E non tutto di quanto si ha a stampa ha avuto un'edizione adeguata. Pastor; C. Morandi, *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1748 al 1814*, Torino 1927; N. Cortese, *Stato ed ideali politici nell'I. meridionale nel '700*, Bari 1927; C. A. Jemolo, *Il giansenismo in I. prima della rivoluzione*, ivi 1928; B. Croce, *Storia dell'età barocca*, ivi 1929; A. Anzilotti, *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, ivi 1930; F. Valsecchi, *L'assolutismo illuminato in Austria ed in Lombardia*, Bologna 1931; E. Fueter, *Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559*, Firenze 1932; E. Walser, *Gesammelte Studien zur Geistesgeschichte der Renaissance*, Basilea 1932; A. Fanfani, *Le origini dello spirito capitalistico in I.*, Milano 1933; F. C. Church, *I riformatori italiani*, trad. it., Firenze 1935; F. Chabod, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V in Lombardia*, Bologna 1938; D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze 1939; P. Paschini, *Roma nel Rinascimento*, ivi 1940; G. Toffanin, *Storia dell'Umanesimo*, Bologna 1943; E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze 1943; E. Dammig, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del sec. XVIII*, Città del Vaticano 1945; H. Jedin, *Katholische Reformation oder Gegenreformation?*, Lucerna 1946; E. Codignola, *Illuministi, giansenisti e giacobini nell'I. del Seicento*, Firenze 1947; M. Petrocchi, *La controriforma in I.*, Roma 1947; H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, Brescia 1949; F. Chabod, *Gli studi di storia del Rinascimento*, in *Cinquanta anni di vita intellettuale*, Napoli 1950, pp. 125-207; P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in I.*, Roma 1950; M. Petrocchi, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, Venezia 1950.

g) Il periodo francese. – Le logge massoniche si convertono in clubs giacobini. Al riformismo legale succede l'agitazione rivoluzionaria. Le nuove idee hanno già i loro affermatori a Napoli (1794), a Palermo (1795), a Bologna (1794). Napoleone passa le Alpi nel 1796 con promesse di libertà. Il partito dei novatori lusingato e credulo gli facilita la marcia. Egli viene a combattere l'Austria nella pianura padana per aprirsi la via di Vienna attraverso i valichi alpini.

Il re di Sardegna Vittorio Amedeo III accetta la guerra entrando nella prima coalizione a fianco dell'Austria, e ne è la prima vittima.

Bonaparte, battuti gli Austro-Sardi a Montenotte e a Millesimo, costringe Vittorio Amedeo III a cedere la contea di Nizza e la Savoia, le fortezze di Cuneo, Tortona, Alessandria. Il Piemonte è libera via di transito ai Francesi. Bonaparte entra in Milano il 12 maggio 1796 e punta su Mantova che capitola nel genn. 1797.

Questa prima guerra contro l'Austria si chiude con il trattato di Campoformio che dà ad essa il Veneto in cambio del Belgio per la Francia. Napoleone prosegue la campagna d'I. per la conquista dell'intera penisola, puntando anche su Roma.

Pio VI ha sconfessato quei sacerdoti francesi che avevano prestato il loro giuramento alla Repubblica : perciò la Francia ritiene ostile la S. Sede. Ostili sono anche le plebi d'I. Le vittorie dei sanculotti hanno infatti una risposta in senso conservatore nelle sommosse rurali e urbane che vogliono difendere le proprie tradizioni e la propria Chiesa; le più clamorose furono le pasque veronesi, nell'anniversario dei Vespri Siciliani.

Bonaparte incoraggia i novatori ad insorgere contro i vecchi governi e istituisce una legione italica a cui viene consegnata la bandiera tricolore. Cade ovunque l'antico regime. Sorgono repubbliche regionali, italiane, ma tutelate dai comandi militari francesi e dai delegati di Bonaparte. Ecco la Confederazione Cispadana (7 genn. 1797: Parma, Modena, Ferrara, Reggio) che, ingrandita dalla Lombardia, divenne la Repubblica Cisalpina (18 luglio 1797); poi altre di ugual stampo, la Ligure, la Romana, con l'arresto del Papa (condotto in Francia prigioniero), quindi la Partenopea (24 genn. 1799), provocata dall'inutile intervento di Ferdinando IV per restaurare lo Stato della Chiesa; così pure la Toscana, trasformata nella Repubblica Etrusca; e da ultimo il Regno Sardo, ove Carlo Emanuele IV, succeduto a Vittorio Amedeo III, dovette rinunciare al Piemonte a favore della Francia, ritirandosi in Sardegna, come Ferdinando di Napoli si era ritirato in Sicilia.

La momentanea assenza di Napoleone dall'Europa, per l'impresa d'Egitto, riporta in Italia gli Austriaci alleati dei Russi (1799). È la reazione dei 13 mesi; cadono le repubbliche, risorgono i regni di prima. Ma con il ritorno di Napoleone, nuovo sovvertimento. La vittoria di Marengo assicura a lui il Piemonte e la Lombardia. Il primo è incorporato con Genova alla Francia, l'altra rinnova la Repubblica Cisalpina, che di lì a poco, dopo i comizi di Lione, prende il nome di Repubblica Italiana. La Toscana con lo Stato dei presidi diventa Regno di Etruria per Ludovico I, genero del re di Spagna, in cambio di Parma e di Piacenza : il Papa e Ferdinando IV rientrano nei loro Stati.

Lo sviluppo dell'imperialismo francese, vòlto alla conquista d'Europa, muta ancora la carta d'I. La Repubblica Italiana diventa Regno d'I. (1805) : viceré il figliastro di Napoleone, Eugenio di Beauharnais, ma con l'aggiunta di Parma, mentre Genova è annessa alla Francia. Nel 1806 il Regno è accresciuto della Venezia, ma i suoi domini sull'altra sponda sono annessi alla Francia con il nome di Provincie Illiriche.

Nel 1807 Toscana e Parma diventano dipartimenti della Francia, e Firenze capoluogo e sede di corte per Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone.

Nel 1808 il Regno d'I. è accresciuto delle Marche per metterlo in comunicazione più diretta con il Regno di Napoli che da Ferdinando Borbone passa a Giuseppe Bonaparte; questi poi, fatto re di Spagna, lo cede a Gioacchino Murat. Il 17 maggio 1809 Roma è dichiarata città dell'Impero e tutto il restante territorio pontificio diventa territorio francese. Pio VII è deportato a Savona.

Nel 1810 il Regno d'I. acquista ancora il Trentino e l'Alto Adige fino alla chiusa di Bressanone. Ma poco dopo tutto precipita insieme con la fortuna di Napoleone. Dei reggitori napoleonici, nel 1814, rimane in I. solo il Murat : ma egli invano tenta con il proclama di Rimini (marzo 1815) di mantenersi il Regno che è ri preso da Ferdinando IV.

Gli Austriaci entrano in Milano il 30 maggio 1814.

h) Restaurazione e fermenti liberali. – Il Congresso di Vienna decide le nuove sorti d'I. con l'atto finale del 9 giugno 1815; il Lombardo-Veneto è dato all'Austria; Genova è aggiunta al Piemonte; Modena e Reggio passano ad un arciduca austriaco, Francesco IV d'Este; il Granducato di Toscana a Ferdinando III di Lorena; il Regno delle due Sicilie a Ferdinando I di Borbone, già Ferdinando IV. Il Papa è reintegrato nei suoi domini, mentre l'Austria tiene presidio a Ferrara e si sforza di condurre la politica italiana.

Gli anni che seguono sono un continuo fermento di idee novatrici e un lavoro preparatorio della riscossa nazionale. La spinta è ancora la vicenda napoleonica. Erano passati vent'anni di contatti italo-francesi, fecondi anche nei loro quotidiani attriti.

La cruda esperienza smorzò le prime illusioni. Si cominciò a credere non più in una libertà elargita, ma guadagnata. I moti anti-napoleonici predisposti da una società segreta detta de' Raggi, preludio di quella carbonara, e il famoso tentativo del generale cisalpino Lahoz per dare al misogallismo dell'Alfieri l'eloquenza delle armi, aveva già messo a prova la coscienza nazionale, addestrata ai proclami insurrezionali dello stesso Bonaparte. L'I. ora prosegue su quella strada, mettendo a profitto i risultati positivi della dominazione francese. Se la Francia aveva dato una vana illusione di libertà politica, aveva tuttavia, se non altro formalmente, promosso l'esercizio di una certa libertà civile ed amministrativa.

Così l'I. riprese l'opera interrotta dal Congresso di Vienna, ma con proprie iniziative. Ecco il primo Risorgimento che ha gli stessi uomini di ieri, gli ex-ufficiali italiani di Napoleone. L'ideale di indipendenza che cospira nelle società, sfocia nei moti costituzionali del 1820-21 e poi del '30-31 che si sperò erroneamente di coordinare con le insurrezioni straniere, prima di Spagna, poi di Francia. L'Austria li soffocò nel nascere. L'ultimo moto carbonaro, scoppiato nel 1831 a Modena, fu stroncato dal duca Francesco IV.

Tra queste distrette nasce il mazzinianesimo con il principio nuovo : la Repubblica unitaria. Mezzi d'azione :

l'iniziativa italiana, l'intervento del popolo, concezione della vita come una battaglia, accettazione della prova come un mezzo di risorgimento, armonia fra il pensiero e la azione. Meta prossima : la libertà dell'I. ma quale condizione essenziale per la libertà dell'Europa e del mondo. Meta ultima : Roma sede di un concilio teocratico-laico dei popoli per una fraternità senza confini e senza distinzioni di razza. Strumenti di propaganda : la Giovane Italia, che fu associazione e giornale.

L'idea rivoluzionaria acquistò terreno, ma l'attivismo di G. Mazzini si tradusse in un vano sacrificio di giovani vite. Nasce la critica al mazzinianesimo come questo l'aveva fatta alla carboneria. Si cercano altri mezzi. Vincenzo Gioberti guarda alla Chiesa. Con il suo « Primato degli Italiani » (1843) vuol preparare all'I. un pontefice che sia ispiratore della rivoluzione nazionale, attingendo dalla storia d'I. la tradizione di un papato sempre solidale con la causa italiana. È la premessa storica del partito neo-guelfo; espressione italiana di un movimento europeo, il romanticismo cattolico-liberale. Chateaubriand aveva scritto ca. 20 anni prima : « Le arti italiane ebbero Leone X; non potrebbe avere un altro Leone l'italiana libertà ? ». Mazzini confidava nel popolo. Ora si confida nel Papa e nei prìncipi. Massimo D'Azeglio (1846) biasima i moti insurrezionali e sostiene la necessità di creare un'opinione pubblica nazionale intorno ai problemi economici d'I. per eccitare un'azione di governi in senso liberale e per creare l'accordo fra i prìncipi e il popolo.

L'elezione di Pio IX (1846) parve realizzasse tali aspirazioni. Egli inizia il Risorgimento sopra il terreno della legalità e dell'azione statale. Le sue riforme trovano i prìncipi d'I. disposti ad essere ugualmente riformatori. L'opinione pubblica invoca una costituzione. La si attende nel nome del nuovo Pontefice che eleva il grido fatidico : « Benedite Gran Dio l'I. ». Pio IX diventa un simbolo. Quando Vienna insorge, eccitata dalla rivoluzione di Parigi, Milano si solleva e combatte le sue cinque giornate per cacciare gli austriaci di Radetzky. Anche Venezia è in fiamme. Si invoca l'intervento del Piemonte, e Carlo Alberto delibera la guerra. Il 27 marzo del 1848 egli varca il Ticino e muove oltre il Mincio. La prima campagna d'indipendenza, con i contingenti militari affluenti da ogni Stato della penisola, di fatto anche dallo Stato pontificio, insieme con numerosi volontari, ha lieto inizio a Goito e Peschiera, ma infausto epilogo a Custoza (23-25 luglio). L'abbandono dei prìncipi, resi diffidenti dal fatto che il Piemonte non ne voleva sapere di giungere alla lega federativa, portò la dissoluzione. Radetzky rientra in Milano il 6 ag. e Carlo Alberto rientra in Piemonte. L'anno seguente, Carlo Alberto ritenta la prova ma è nuovamente sconfitto a Novara (23 marzo 1849). Egli abdica in favore del figlio Vittorio Emanuele II e va esule ad Oporto, ove muore il 28 luglio.

Il neo-guelfismo non ebbe buona fortuna, sia per il mancato accordo fra i prìncipi perché era temuta la supremazia del Piemonte, sia per le mene sovvertitrici degli estremisti mazziniani. Dopo il 1849 si rinnovano le congiure.

i) *Cavour e il Piemonte*. – Ma la questione italiana viene ripresa e monopolizzata dal Piemonte e le dà luce il Cavour che guarda a Parigi e a Londra. E da quelle capitali si guarda pure a Torino. L'intesa avviene sulla guerra di Crimea. Il Piemonte, richiesto di aiuti, vi partecipa, insieme con i franco-inglesi, contro la Russia. Nel Congresso della pace, a Parigi, Cavour raccoglie le prime simpatie internazionali. Sono i primi frutti della politica liberale europea. Poi l'incontro con Napoleone III a Plombières e l'impegno di una collaborazione francese alla guerra contro l'Austria. La seconda campagna d'indipendenza (1859) è rapida da Magenta a Solferino. La Lombardia è indipendente; rimane però ancora austriaco il Veneto. Ma Cavour raccoglie più ampia messe. Fa insorgere le popolazioni dell'I. centrale (Modena, Parma, Bologna, Toscana). Ne annette i territori con voto plebiscitario. Prevale l'idea monarchica per opera della rivoluzione abilmente timoneggiata a favore della dinastia sabauda. Così quando la marcia dei garibaldini si arresta al Volturno, Cavour non lascia l'iniziativa anti-borbonica totalmente in balìa del partito d'azione a sfondo mazziniano e sinistro. Teme la repubblica e per questo invia re Vittorio attraverso le Marche e l'Umbria ad incontrare Garibaldi, che cede all'esercito regio e si ritira a Caprera.

l) *Il Regno d'I*. – Il 14 marzo 1861 venne proclamato a Torino il Regno d'I., nel primo Parlamento nazionale composto di 214 senatori e 413 deputati, rappresentanti di tutte le regioni. Il 6 giugno moriva il Cavour che stava preparando diplomaticamente l'acquisto di Venezia e di Roma.

Dei due problemi, l'uno fu risolto da La Marmora mercé l'alleanza con la Prussia sollevatasi contro l'egemonia dell'Austria, quindi con una campagna del 1866 nel Veneto sia per terra (Custoza) sia per mare (Lissa). L'altro, dopo i tentativi garibaldini, stroncati dall'intervento sabaudo (Aspromonte) e dalle congiunte forze franco-pontificie a Mentana (1867), fu risolto grazie alla caduta di Napoleone III (1870); la sconfitta di Sedan dava libertà di azione al governo italiano che non si ritenne più vincolato dalla Convenzione di Sett. (15 sett. 1864), cui era seguito il trasporto della capitale da Torino a Firenze per la sorveglianza dell'inquieto garibaldinismo. Il 20 sett. 1870 le truppe italiane entrarono in Roma e Pio IX si rinchiudeva in Vaticano. All'unità nazionale mancavano ancora i territori di Trento, di Trieste e dell'Istria.

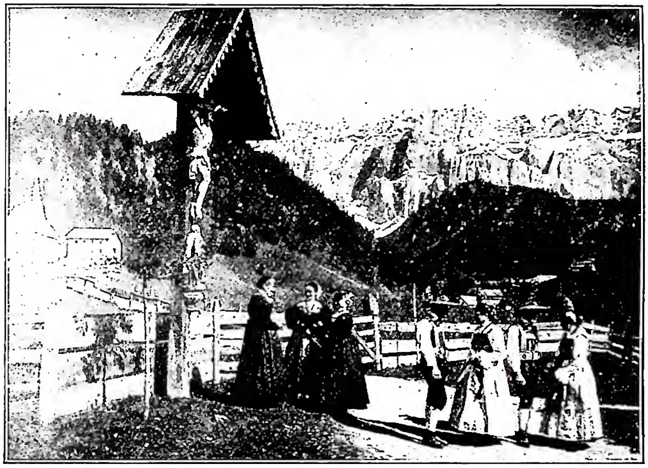
Restava ora, per il componimento dell'impresa nazionale, la sistemazione unitaria spirituale e materiale del giovane Stato, che di unitario aveva solo la conformazione esteriore. Una pesante mole di problemi gravava sul nuovo Parlamento, composto di una Destra e di una Sinistra corrispondenti alle due principali tendenze di tutti i moti nazionali : il partito moderato e il partito d'azione, i monarchici e i repubblicani. La soluzione del problema finanziario, primo in ordine di tempo, fu l'ultima benemerenza della Destra storica; il pareggio fu raggiunto nel 1876, anzi superato con l'avanzo di oltre 20 milioni; la rete ferroviaria e telegrafica, mezzi potenti di unione, erano raddoppiate.

In quell'anno la Destra cedette il governo alla Sinistra che a poco a poco aveva rinunciato al programma antimonarchico. Agostino De Pretis fu il primo dei vecchi repubblicani che indossò panni ministeriali, seguito poi da Cairoli, Crispi, Nicotera, Zanardelli. Si accentuò il regime di sovranità popolare. Ma la politica estera fu discorde dalla politica interna : questa si accostava alla Francia democratica con allargamenti graduali del suffragio elettorale; quella si stringeva agli Imperi centrali mediante la Triplice Alleanza (1887), risposta di Roma all'occupazione francese di Tripoli.

Il ministero Francesco Crispi tentò (1887-96) una politica militare a scopo coloniale, ma con tendenze dittatorie, sfociando nel disastro di Adua. Il partito socialista, sorto ufficialmente nel 1892, iniziò con Leonida Bissolati, sostenuto da Felice Cavallotti, un'agguerrita opposizione a qualsiasi avventura militare.

Il governo risponde con leggi eccezionali e numerosi arresti. Crispi dovrà dimettersi (9 marzo 1896), rassegnando il potere ad un uomo di Destra, il marchese di Rudinì. Il 29 luglio 1900 l'eccidio di re Umberto segna il tramonto della vecchia I. e l'affermazione decisiva di un governo liberale e democratico, prima con Zanardelli, poi con Giolitti, dal 1903 al 1914. Corrono anni di forte incremento industriale sorretto dalla politica borghese dei grandi affari, con occhio anche alle classi operaie, quindi rispetto della libertà di sciopero, tutela degli emigranti, campagna contro la malaria, incremento al cooperativismo, alle case popolari, agli istituti di previdenza e di assistenza, di assicurazioni. Nell'economia generale, favorita la grande industria, le bonifiche, il credito agrario, le ferrovie. E mentre il partito socialista abbandona il suo programma, la socializzazione della proprietà, piegando verso un moderato riformismo di Stato, la Chiesa attenua le rivendicazioni del potere temporale, sicché gradualmente anche le masse cattoliche scendono in campo sul piano sociale e politico, contrapponendo all'agnosticismo liberale ed al materialismo marxista, la concezione cristiana della vita pubblica.

m) Leggi eversive contro la Chiesa. – Per quanto riguarda la politica nei confronti della Chiesa, essa fu ispirata, come già nel Regno sardo, al principio della separazione fra i due poteri. Questo voleva significare il motto cavurriano « libera Chiesa in libero Stato », la cui applicazione non poteva però non risolversi in misure contrarie ai diritti della Chiesa stessa. Si era cominciato sino dal 1848 con una legge contro i Gesuiti e le Dame del S. Cuore che furono sfrattati; e con lo stabilire che la differenza di confessione religiosa non fosse di ostacolo al godimento dei diritti civili e politici e all'ammissibilità alle cariche civili e militari. Con la legge Siccardi del 1850 furono assoggettate al giudice laico le contese del clero di carattere civile, le contestazioni beneficiarie e quelle riguardanti le proprietà della Chiesa ed i reati degli ecclesiastici, sopprimendo così il fòro ecclesiastico; fu imposto il beneplacito regio perché le istituzioni religiose potessero acquistare nuove proprietà. Con altra legge del 1851 furono tassati i beni detti di « mano morta ». Nel 1852 fu introdotto il matrimonio civile dinanzi alla pubblica autorità e tolto ogni effetto giuridico al matrimonio religioso, e fu reso valido anche il matrimonio in tal modo contratto da persone legate da Ordini sacri o da voti solenni. Con una legge del maggio 1855 fu tolta la personalità giuridica agli Ordini religiosi, non più riconosciuti come enti morali; furono abolite le collegiate ed i benefici senza cura d'anime e creata con i loro beni una Cassa ecclesiastica per i bisogni della Chiesa. I rivolgimenti politici del 1859-61, per cui tra l'altro furono tolte al Pontefice la Romagna, le Marche e l'Umbria e proclamato il Regno d'I. con capitale Roma, accrebbe i motivi di dissidio, tanto più che fu estesa a tutti i territori (ed anche al Veneto dopo il 1866) la legislazione piemontese, più o meno modificata secondo i luoghi, senza tener conto alcuno dell'autorità ecclesiastica. Leggi speciali nel 1866-67, completando quelle precedenti, ebbero per oggetto principale la soppressione delle Congregazioni religiose, senza impedire tuttavia che i membri dei singoli istituti continuassero la loro vita in comune, formando società private senza legale proprietà e riconoscimento. E come tali continuarono ad esistere o si organizzarono in seguito mettendo le proprietà che riuscirono a riscattare o ad acquistare sotto il regime di privato possesso. Solo alle parrocchie fu riconosciuto il diritto di possedere beni immobili; per gli Istituti riconosciuti quali enti morali, e precisamente la Chiesa romana come tale, le mense vescovili, seminari ed altri istituti per la formazione del clero, istituti per missioni, fabbricerie, fondazioni diverse per cura d'anime; fu stabilito che i beni da loro posseduti, o da ottenersi in seguito, fossero convertiti per opera dello Stato iscrivendo nel debito pubblico dello Stato stesso una rendita del cinque per cento a favore dell'ente proprietario. In questa conversione però il trenta per cento fu attribuito al *Fondo per il Culto* (v.) che soppiantò in parte la Cassa ecclesiastica; ed altri gravami si aggiunsero a danno dell'asse ecclesiastico, oltre alle tasse ed alle imposte. Tutto questo, oltre che creare uno sconvolgimento in tutto l'ordinamento ecclesiastico ed una sfiducia presso i cattolici nel nuovo regime, condusse all'allontanamento dei cattolici stessi dalla vita politica che si acuì con l'occupazione di Roma (1870), la quale apriva la Questione romana (v.), e si giunse a tenere come regola di condotta il « non expedit », cioè l'inopportunità di eleggere e di essere eletti nelle elezioni politiche (di qui la massima : né eletti né elettori); inopportunità che fu ben presto autorevolmente interpretata come illiceità. A Roma furono applicate le leggi in vigore nel Regno ed alle pubbliche relazioni fra Chiesa e Stato si intese provvedere con la Legge delle Guarentigie (v.), del 13 maggio 1871.



(*fot. Baehrendt - Merano*)

ITALIA - Paesaggio dolomitico e costumi di Selva. Val Gardena (Bolzano).

Lo spirito laico prese nuovo coraggio dopo la costituzione del Regno unitario, grazie anche al lavorìo costante della massoneria (v.); nel 1873 furono abolite le Facoltà teologiche nelle università, nel 1877 fu tolto l'insegnamento religioso nelle scuole secondarie, ed anche nelle scuole elementari fu man mano intralciato con prescrizioni spesso contraddittorie, tentando persino di escludere dall'insegnamento qualunque ministro del culto. Nel campo delle opere pie, tanto numerose e ben dotate, il governo si intromise con particolare accanimento per togliere ad esse ogni carattere religioso e per escludere in più casi i ministri del culto. Ciò avvenne particolarmente con la legge del 1890, per cui furono esclusi i preti dalle Congregazioni di carità istituite nei singoli comuni con i beni e le rendite di pii benefattori e poste già sotto la sorveglianza della Chiesa. Questo trionfante laicismo, che si ammantava di patriottismo e mostrava sempre di temere un ristabilimento del potere temporale, giunse inoltre in nome della scienza a proclamare la Chiesa nemica del progresso e della libertà. Non fa meraviglia perciò che si creassero gravi difficoltà a quelle iniziative ed associazioni che si proponevano la difesa della secolare tradizione religiosa e che, in grazia della proclamata libertà, non si potevano ufficialmente impedire o sopprimere. Si procedette così fino alla prima guerra mondiale quando, grazie al lealismo dei cattolici ed alle benemerenze della S. Sede, si pensò che era pur pos-

sibile un'intesa dello Stato italiano, ed è con questo spirito che si poté giungere ai Patti Lateranensi (v.).

n) *Il sec. XX.* – L'inizio del secolo vide l'I. sospinta verso una politica estera e coloniale che sboccò nell'occupazione della Libia e del Dodecanneso (1912) e nella partecipazione italiana, caduti per la violazione austriaca gli impegni della Triplice Alleanza, alla I guerra mondiale (v.). Questa, se restituì il paese quasi appieno nei suoi confini naturali ed etnici, segnò, con il depauperamento conseguente e con la difficoltà di reinserire nella vita di pace l'enorme numero di smobilitati, l'inizio di una serie di agitazioni; mentre a queste i governi tentavano di por fine con la concessione di varie provvidenze di ordine sociale e con il lasciar esaurire la spinta delle masse popolari (Giolitti) sorse, formalmente come forza rivoluzionaria non marxista, ma con indirizzo fortemente nazionalistico, il movimento fascista (v. FASCISMO; MUSSOLINI, BENITO).

La debolezza dei ministeri del tempo, la riluttanza dei Partiti popolare (v.) e socialista ad assumere le responsabilità del governo e la fatale ripugnanza del re nel proclamare lo stato di assedio, condussero alla cosiddetta «marcia su Roma» e alla presidenza Mussolini (28 ott. 1922).

Il fascismo al potere, dopo un periodo in cui sembrò voler condividere con alcuni partiti democratici la direzione della cosa pubblica, assunse, prendendo occasione dagli avvenimenti seguiti all'assassinio dell'on. Matteotti, la fisionomia di partito unico, sciogliendo o costringendo a sciogliersi i partiti di opposizione, e proseguendo poi instancabile l'opera di eliminazione degli avversari politici (Tribunale speciale, ecc.). In politica interna si distinse con una serie di provvidenze a carattere sociale e, ad onta dei suoi atteggiamenti e delle sue ideologie, spesso in contrasto con la dottrina della Chiesa, come è stato più volte rilevato da Pio XI (cf. in particolare la *Non abbiamo bisogno*: AAS, 23 [1931], pp. 285-312), con la conciliazione con la S. Sede (v. PATTI LATERANENSI); in politica estera, con atteggiamenti revisionistici del trattato di pace e con una tendenza espansionistica, specialmente in campo coloniale. Espressioni salienti di questa politica la guerra contro l'Etiopia (1936) e l'annessione dell'Albania (1939). L'isolamento nel quale venne a trovarsi l'I. spinse il governo fascista ad una stretta collaborazione con la Germania nazionalsocialista e con il Giappone, e alla conclusione di un trattato di alleanza militare (il cosiddetto «patto d'acciaio», 1939) in seguito al quale l'I. entrò in guerra il 10 giugno 1940 a fianco della Germania (v. GUERRA MONDIALE, II).

L'attività dei partiti antifascisti, che non avevano cessato, in I. e all'estero, di tener desto lo spirito di opposizione al fascismo, e l'andamento sfavorevole delle operazioni militari, mossero infine la Corona ad un atto di forza; prendendo occasione da una votazione del Gran Consiglio del Fascismo che aveva messo in minoranza il Mussolini, il Re costrinse quest'ultimo alle dimissioni (25 luglio 1943), affidando la presidenza di un governo di elementi tecnici al maresciallo P. Badoglio. Tale governo si trovò nella necessità di proseguire per il momento la guerra a fianco della Germania e di negoziare contemporaneamente con le Nazioni Unite la cessazione delle ostilità. La notizia dell'avvenuta firma dell'armistizio di Cassibile, diffusa l'8 sett. 1943, diede luogo ad una reazione da parte tedesca, che si concluse, di lì a pochi giorni, con l'occupazione di una notevole parte dell'I. (fino a Napoli), con la liberazione del Mussolini e con la costituzione ad opera di questo, nell'I. settentrionale, della cosiddetta Repubblica sociale italiana (28 sett. 1943).

Alcuni dei componenti del governo legittimo, al seguito del Re e del Principe ereditario, trovavano rifugio nell'I. meridionale. Dichiarata guerra alla Germania (13 ott. 1943), si otteneva che le Nazioni Unite, in considerazione anche della leale esecuzione degli obblighi armistiziali, accettassero la limitata collaborazione delle forze armate italiane, riconoscendo all'I. lo *status* di cobelligerante.

Nell'I. occupata dai tedeschi i Partiti antifascisti, costituitisi in Comitato di liberazione nazionale, condussero una violenta lotta contro l'occupante ed i suoi satelliti fascisti; la storia della resistenza italiana ha eventi insigni ed oscuri, che videro uniti tutti coloro, sacerdoti, soldati, partigiani, che non volevano piegarsi alla prepotenza straniera ed indigena; i quali contribuirono, con il loro sacrificio, al conseguimento della liberazione totale, apportata dalla vittoria degli eserciti delle Nazioni Unite (apr. 1945).

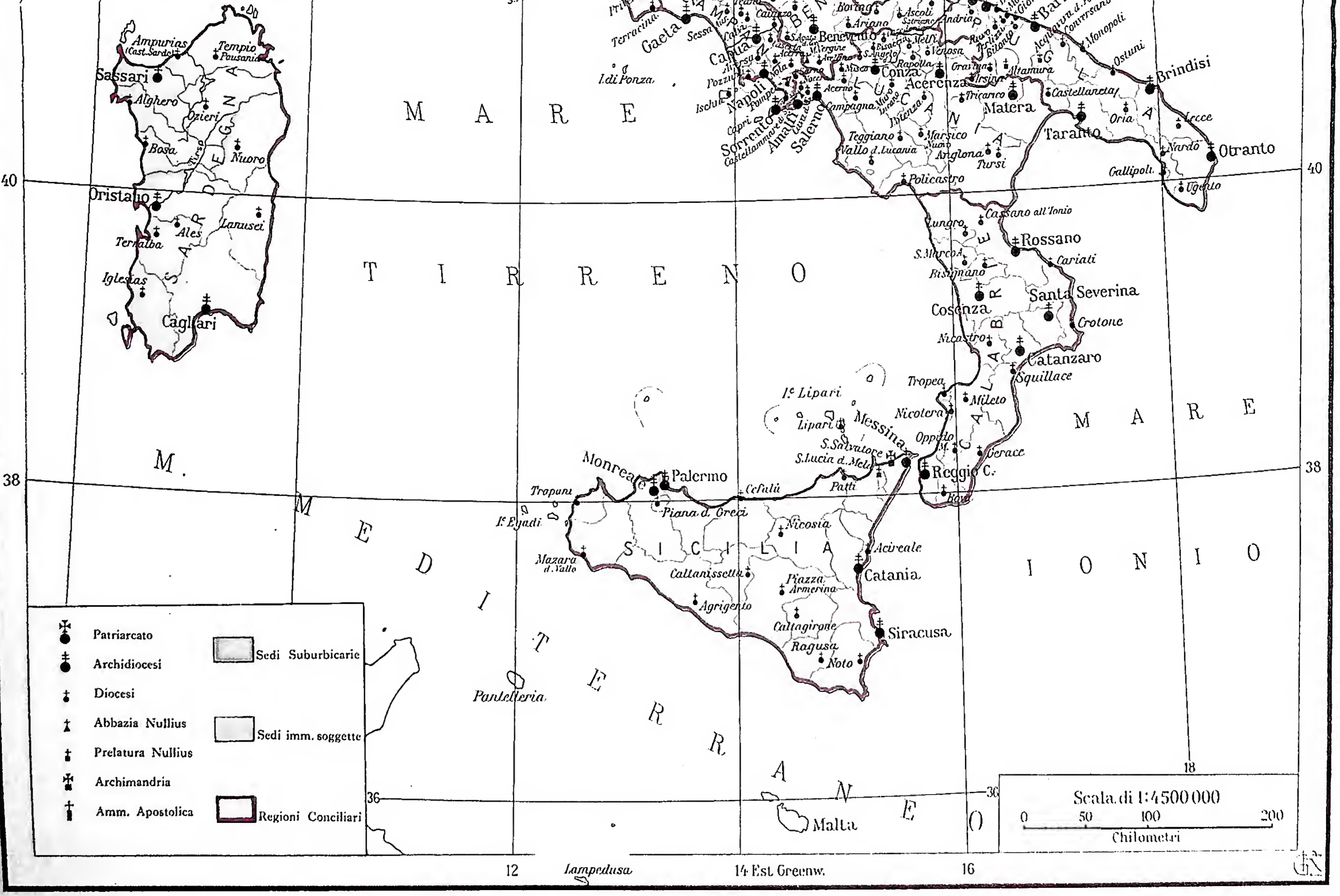
Gli stessi Partiti avevano ottenuto dal re Vittorio Emanuele III l'impegno di ritirarsi a vita privata dopo la liberazione di Roma (4 giugno 1944); il figlio Umberto, con il titolo di Luogotenente generale del Regno, esercitò la prerogative regie fino all'abdicazione paterna (9 maggio 1946). In seguito all'impegno ugualmente assunto dal re, il 2 giugno 1946 si svolsero le elezioni per decidere sulla forma istituzionale dello Stato; elezioni che diedero la maggioranza alla repubblica. L'Assemblea Costituente, nominata con votazione contemporanea, elaborò la Costituzione della Repubblica Italiana che venne promulgata il 27 dic. 1947 (v. REPUBBLICA).

BIBL.: P. De La Gorce, *Histoire du Second Empire*, 6 voll., Parigi 1894-1904; A. Comandini, *L'I. nei cento anni del sec. XIX, giorno per giorno illustrata*, Milano 1900-29; I. Rinieri, *La diplomazia pontificia nel sec. XIX*, 2 voll., Roma 1902; P. Silva, *Come si formò la Triplice*, Milano 1915; I. Raulich, *Storia del Risorgimento politico d'I. (1815-59)*, 5 voll., Bologna 1920-1925; F. Meda, *I cattolici italiani nella guerra*, Milano 1921; M. Rosi, *Storia contemporanea d'I. Dalle origini del Risorgimento alla conflagrazione europea*, Torino 1922; G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Milano 1922; G. Salvemini, *Dal Patto di Londra alla pace di Roma*, Torino 1925; E. Vercesi, *Il Vaticano, l'I. e la guerra*, Milano 1925; G. Ambrosini, *Partiti politici e gruppi parlamentari dopo la proporzionale*, Firenze 1923; S. Cilibrizzi, *Storia parlamentare, politica e diplomatica d'I. da Novara a Vittorio Veneto*, 4 voll., Milano 1923-30; M. Rosi, *Il popolo italiano negli ultimi due secoli*, Roma 1924; A. Ferrari, *L'esplosione rivoluzionaria del Risorgimento (1789-1815)*, Milano 1925; A. Luzio, *La Massoneria ed il Risorgimento*, 2 voll., Bologna 1925; P. Silva, *La politica di Napoleone III e l'I.*, in *Nuova riv. stor.*, 11 (1927); P. Orsi, *L'I. moderna, storia degli ultimi 150 anni*, 6ª ed., Milano 1928; F. Hayward, *Le dernier siècle de la Rome Pontificale*, 2 voll., Parigi 1927-28; B. Croce, *Storia d'I. dal 1871 al 1915*, 3ª ed., Bari 1928; M. Rosi, *La formazione dell'I. contemporanea (1700-1928)*, Roma 1929; J. Gay, *Un siècle d'histoire italienne. Les deux Romes et l'opinion française. Les rapports franco-italiens depuis 1815*, Parigi 1931; G. Bourgin, *La formazione dell'unità italiana*, trad., Firenze 1931; A. Ferrari, *La restaurazione in I. (1815-49)*, Roma 1931; P. Silva, *L'I. fra le grandi potenze (1881-1914)*, Roma 1931; S. Jacini, *Il tramonto del potere temporale nelle relazioni degli ambasciatori austriaci a Roma (1860-70)*, Bari 1931; G. Mollat, *La question romaine de Pie VI à Pie XI*, 2ª ed., Parigi 1932; A. M. Ghisalberti, *Gli albori del Risorgimento italiano (1748-1815)*, Roma 1931; A. Solmi, *Napoleone e l'I.*, in *Rend. Ist. Lomb.*, 66 (1933); G. Volpe, *I rapporti diplomatici fra l'I. e l'Europa durante il Risorgimento*, in *Bull. of Int. Committee of Hist. Sciences*, 5 (1933); G. Paladino, *Roma. Storia d'I. dal 1861 al 1871, con particolare riguardo alla Questione romana*, Milano 1933; I. M. Larocca, *Il patrimonio degli Ordini religiosi in I. Soppressione ed incameramento*, Roma 1936; S. Jacini, *La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia*, Bari 1938; D. Moltè, *Il caso di coscienza del Risorgimento italiano*, Alba 1946; C. Sforza, *L'I. dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma 1944; F. Perticone, *La politica italiana nell'ultimo trentennio*, 2 voll., Roma 1945; id., *La Repubblica di Salò*, Roma 1945; A. De Gasperi, *Studi e appelli della lunga vigilia*, Roma 1946; S. Jacini, *Il regime fascista. Esame critico*, Milano 1947; L. Salvatorelli, *La politica internazionale dal 1861 ad oggi*, Torino 1946; S. Bonomi, *Diario di un anno (1943-44)*, Milano 1947; A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in I. negli ultimi cento anni*, Torino 1948; G. Volpe, *L'I. moderna (1815-1915)*, 2 voll., Firenze 1943-49. Ettore Rota-Pio Paschini

III. ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA.

L'organizzazione ecclesiastica dell'I. è costituita da 288 diocesi, le quali abbracciano: a) Roma; b) le 7 Sedi suburbicarie; c) le 18 Regioni conciliari. Si elencano le diocesi secondo l'Annuario Pontificio del 1951.

ITALIA ECCLESIASTICA ATTUALE



MARE TIRRENO
MARE IONIO
M. MEDITERRANEO
SARDEGNA
SICILIA
Sassari
Ampurias (Cast. Sardo)
Tempio Pausania
Alghero
Ozieri
Bosa
Nuoro
Oristano
Ales
Lanusei
Terralba
Iglesias
Cagliari
I. di Ponza
Terracina
Gaeta
Sessa
Capua
Napoli
Pozzuoli
Ischia
Capri
Sorrento
Castellammare
Amalfi
Salerno
Acerno
Campagna
Benevento
Ariano
Bovino
Ascoli Satriano
Andria
Venosa
Conza
Acerenza
Muro
Potenza
Marsico Nuovo
Teggiano
Vallo d. Lucania
Policastro
Anglona
Tursi
Matera
Tricarico
Gravina
Irsina
Altamura
Castellaneta
Taranto
Oria
Ostuni
Monopoli
Conversano
Brindisi
Lecce
Nardò
Otranto
Gallipoli
Ugento
Cassano all'Ionio
Lungro
S. Marco
Bisignano
Rossano
Cariati
Cosenza
Santa Severina
Crotone
Nicastro
Catanzaro
Squillace
Tropea
Mileto
Nicotera
Oppido M.
Gerace
Reggio C.
Bova
I.e Lipari
Lipari
Messina
S. Salvatore
S. Lucia d. Mela
Patti
Palermo
Monreale
Cefalù
Piana d. Greci
Trapani
I.e Egadi
Mazara d. Vallo
Nicosia
Acireale
Catania
Caltanissetta
Piazza Armerina
Agrigento
Caltagirone
Siracusa
Ragusa
Noto
Pantelleria
Malta
Lampedusa
40
38
36
12
14 Est Greenw.
16
18
Patriarcato
Archidiocesi
Diocesi
Abbazia Nullius
Prelatura Nullius
Archimandria
Amm. Apostolica
Sedi Suburbicarie
Sedi imm. soggette
Regioni Conciliari
Scala di 1:4500000
0 50 100 200
Chilometri

I. Roma. – Vescovo di Roma è il Papa, Vicario di Gesù Cristo, successore del Principe degli Apostoli, Sommo Pontefice della Chiesa universale.

II. Sedi Suburbicarie: Albano; Frascati; Ostia; Palestrina; Porto e S. Rufina; Sabina e Poggio Mirteto; Velletri.

III. Regione conciliare abruzzese: a) *immediatamente soggette*: arcidiocesi: L'Aquila; diocesi: Marsi; Penne-Pescara; Teramo e Atri; Trivento; Valva e Sulmona; b) *Metropolitane*: 1) Chieti con la suffraganea: Vasto; 2) Lanciano con la suffraganea: Ortona.

IV. Regione conciliare beneventana: a) *immediatamente soggette*: Abbazia *nullius* di Montevergine; b) *Metropolitana*: Benevento con le suffraganee: Alife; Ariano; Ascoli Satriano e Cerignola; Avellino; Boiano-Campobasso; Bovino; Larino; Lucera; S. Severo; S. Agata dei Goti; Telese o Cerreto Sannita; Termoli.

V. Regione conciliare calabrese: a) *immediatamente soggette*: arcidiocesi: Catanzaro; Cosenza; Rossano; diocesi: Lungro per gli Italo-Albanesi; Mileto; S. Marco e Bisignano; Squillace; b) *Metropolitane*: 1) Reggio Calabria con le suffraganee: Bova; Cassano all'Ionio; Gerace; Nicastro; Nicotera e Tropea; 2) S. Severina con la suffraganea: Cariati.

VI. Regione conciliare campana: a) *immediatamente soggette*: arcidiocesi: Gaeta; diocesi: Aversa; abbazia *nullius*: Montecassino e Atina (prelatura); prelatura *nullius*: B.ma Vergine Maria del S.mo Rosario o Pompei; b) *Metropolitane*: 1) Capua con le suffraganee: Cajazzo; Calvi e Teano; Caserta; Isernia e Venafro; Sessa Aurunca; 2) Napoli con le suffraganee: Acerra; Ischia; Nola; Pozzuoli; 3) Sorrento con la suffraganea: Castellammare di Stabia.

VII. Regione conciliare emiliana: a) *Immediatamente soggette*: diocesi: Fidenza; Parma; Piacenza; b) *Metropolitana*: 1) Modena e Nonantola, con le suffraganee: Carpi; Guastalla; Reggio Emilia.

VIII. Regione conciliare toscana: a) *Immediatamente soggette*: arcidiocesi: Lucca; diocesi: Arezzo; Cortona; Montalcino; Montepulciano; Pienza; abbazia *nullius*: Monte Oliveto Maggiore; b) *Metropolitane*: 1) Firenze, con le suffraganee: Colle Val d'Elsa; Fiesole; Modigliana; Pistoia e Prato; S. Miniato; Sansepolcro; 2) Pisa, con le suffraganee: Apuania; Livorno; Pescia; Pontremoli; Volterra; 3) Siena, con le suffraganee: Chiusi; Grosseto; Massa Marittima; Savona-Pitigliano.

IX. Regione conciliare laziale: a) *Immediatamente soggette*: diocesi: Aquapendente; Bagnoregio; Civita Castellana; Orte e Gallese; Montefiascone; Nepi e Sutri; Tarquinia, già *Corneto Tarquinia*, e Civitavecchia; Viterbo e Tuscania, già *Toscanella*; Alatri; Anagni; Aquino, Sora e Pontecorvo; Ferentino; Segni; Terracina; Sezze e Priverno, già *Piperno*; Tivoli; Veroli; abbazie *nullius*: S. Martino al Monte Cimino; S. Paolo fuori le Mura; Santi Vincenzo e Anastasio alle Tre Fontane; S. Maria di Grottaferrata; Subiaco.

X. Regione conciliare ligure: a) *Metropolitana*: 1) Genova, con le suffraganee: Albenga; Bobbio; Chiavari; Luni (La Spezia); Sarzana e Brugnato; Savona e Noli; Tortona; Ventimiglia.

XI. Regione conciliare lombarda: a) *Metropolitana*: 1) Milano con le suffraganee: Bergamo; Brescia; Como; Crema; Cremona; Lodi; Mantova; Pavia.

XII. Regione conciliare lucano-salernitana: a) *Immediatamente soggette*: arcidiocesi: Amalfi; diocesi: Campagna; Cava e Sarno; Melfi e Rapolla; abbazia *nullius*: S.ma Trinità di Cava dei Tirreni; b) *metropolitane*: 1) Acerenza e Matera, con le suffraganee: Anglona-Tursi; Potenza; Tricarico; Venosa; 2) Conza, con le suffraganee: Lacedonia; Muro Lucano; S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia; 3) Salerno, con le suffraganee: Acerno; Diano-Teggiano; Marsico Nuovo; Nocera dei Pagani; Nusco; Policastro; Vallo di Lucania.

XIII. Regione conciliare marchigiana: a) *Immediatamente soggette*: arcidiocesi: Ancona e Numana, già *Umana*; Camerino; diocesi: Ascoli Piceno; Fabriano e Matelica; Fano; Jesi; Osimo e Cingoli; Recanati e Loreto; Treja; amministrazione apostolica: Loreto; b) *Metropolitane*: 1) Fermo con le suffraganee: Macerata e Tolentino; Montalto; Ripatransone; S. Severino; 2) Urbino con le suffraganee: Cagli e Pergola; Fossombrone; Montefeltro; Pesaro; S. Angelo in Vado e Urbania; Senigallia.

XIV. Regione conciliare piemontese: a) *Metropolitane*: 1) Torino con le suffraganee: Acqui; Alba; Aosta; Asti; Cuneo; Fossano; Ivrea; Mondovì; Pinerolo; Saluzzo; Susa; 2) Vercelli, con le suffraganee: Alessandria; Biella; Casale Monferrato; Novara; Vigevano.

XV. Regione conciliare pugliese: a) *Immediatamente soggette*: diocesi: Foggia; Gravina e Irsina, già *Montepeloso*; Molfetta; Giovinazzo e Terlizzi; Monopoli; Nardo; Troia; prelatura *nullius*: Altamaura ed Acquaviva delle Fonti; b) *Metropolitane*: 1) Bari, con le suffraganee: Conversano; Ruvo e Bitonto; 2) Brindisi, con la suffraganea: Ostuni; 3) Manfredonia, con la suffraganea: Vieste; 4) Otranto, con le suffraganee: Gallipoli; Lecce; Ugento; 5) Taranto, con le suffraganee: Casellaneto; Oria; 6) Trani e Barletta, con le suffraganee: Andria; Bisceglie.

XVI. Regione conciliare romagnola: a) *Immediatamente soggette*: arcidiocesi: Ferrara; b) *Metropolitane*: 1) Bologna, con le suffraganee: Faenza; Imola; 2) Ravenna, con le suffraganee: Bertinoro; Cervia; Cesena; Comacchio; Forlì; Rimini; Sarsina.

XVII. Regione conciliare sarda: a) *Metropolitane*: 1) Cagliari, con le suffraganee: Iglesias; Nuoro, già *Galtelli-Nuoro*; Ogliastra; 2) Oristano, con le suffraganee: Ales e Terralba; 3) Sassari, con le suffraganee; Alghero; Ampurias e Tempio; Bosa; Ozieri.

XVIII. Regione conciliare sicula: a) *Immediatamente soggette*: arcidiocesi: Catania; diocesi: Acireale; Piana degli Albanesi per gli Italo-Albanesi; prelatura *nullius*: S. Lucia del Melo; b) *Metropolitane*: 1) Messina, con le suffraganee: Lipari; Nicosia; Patti; 2) Monreale, con le suffraganee: Agrigento, Caltanisetta; 3) Palermo, con le suffraganee: Cefalù; Mazara del Vallo; Trapani; 4) Siracusa, con le suffraganee: Caltagirone; Noto; Piazza Armerina; Ragusa.

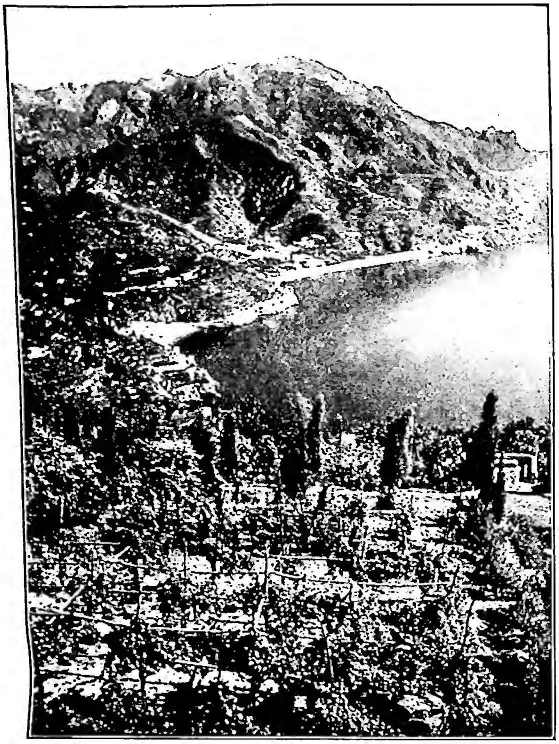
XIX. Regione conciliare umbra: a) *Immediatamente soggette*: arcidiocesi: Perugia; Spoleto; diocesi: Amelia; Assisi; Città della Pieve; Città di Castello; Foligno; Gubbio; Nocera Umbra; Norcia; Orvieto; Rieti; Terni e Narni; Todi.

XX. Regione conciliare veneta: a) *Immediatamente soggette*: arcidiocesi: Trento; diocesi: Bressanone; Udine; b) *Metropolitane*: 1) Venezia, con le suffraganee: Adria; Belluno e Feltre; Chioggia; Concordia; Padova; Treviso; Verona; Vicenza; Vittorio Veneto; 2) Gorizia e Gradisca, con le suffraganee: Trieste; Capodistria.

Bibl.: Oltre alle opere particolari citate alle singole voci, cf. per l'insieme: F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, 2ª ed. a cura di N. Coleti, 10 voll., Venezia 1717-22 (v. italia sacra); Cappelletti; P. Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Ratisbona 1873; suppl., 2 fasc., ivi 1878-86; A. Groner, *Die Diözesen Italiens von der Mitte des 10. bis zum End des 12. Jahrh.*, Tubinga 1904 (tesi); P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, 8 voll., Lipsia 1907-35; Lanzoni. V. inoltre l'opera, rimasta incompiuta, del p. F. Savio: *Gli antichi vescovi d'I. dalle origini al 1300*: I. *Il Piemonte*, Torino 1889; II. *Lombardia*: *Milano*, Firenze 1908; II, 1, *Bergamo*, *Brescia*, *Como*, ed. postuma, ivi 1929; II, II, *Cremona*, *Lodi*, *Mantova*, *Pavia*, ed. postuma, Pavia 1932; A. P. Frutaz, *Le diocesi d'I. nei secoli V e VI*, in Fliche-Martin-Frutaz, IV, pp. 617-22. *

IV. Condizione giuridica della Chiesa.

1. Nel periodo preconcordatario si era già fatta strada l'idea che la Chiesa Cattolica, di fronte all'ordinamento politico italiano, non fosse una privata associazione regolata dal diritto comune (tesi sostenuta dai cosiddetti separatisti), né un ente pubblico dello Stato (tesi sostenuta dai giurisdizionalisti laici che auspicavano un accentramento delle organizzazioni religiose nell'àmbito dello Stato), ma che fosse presa in considerazione così come essa si poneva nel proprio ordinamento con la sua posizione storica e tradizionale. Di conseguenza l'opinione prevalente in dottrina fu che la Chiesa fosse ricono-



(fot. Enit)
ITALIA - Costiera amalfitana dai vigneti di Ravello - Positano.

sciuta quale istituzione di diritto pubblico, cioè quale soggetto al quale fan capo rapporti giuridici che si svolgono nel diritto pubblico italiano, per il soddisfacimento di interessi collettivi che, però, lo Stato moderno non considera come statuali. Dopo l'entrata in vigore dei Patti Lateranensi (v.) non possono sorgere più dubbi circa la soggettività, per il diritto pubblico statuale, della Chiesa, ed è stato autorevolmente precisato che trattasi « di soggettività affatto speciale che alcuni hanno ritenuto di poter ravvicinare, con qualche approssimazione, a quella di Stati esteri » (Del Giudice). La dizione della prima parte dell'art. 7 della nuova Costituzione del 1948 conferma e, se è possibile, accentua l'opinione sopra riferita, poiché se « lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani », è chiaro che lo Stato considera la Chiesa « nella sua unità costituzionale, come istituto a sé estraneo, provveduto di sovranità originaria nel perseguimento dei fini suoi propri, col quale esso può entrare in relazione di diritto esterno e quindi stringere convenzioni d'ordine esterno ».

2. La dottrina prevalente e la giurisprudenza negano, invece, alla Chiesa la capacità privatistica nel diritto italiano per vari motivi, fra i quali principali sono i seguenti : 1) che la Chiesa non era riconosciuta come persona giuridica di diritto privato nemmeno dagli ordinamenti degli ex Stati italiani e che tale riconoscimento non le è stato concesso posteriormente; 2) che l'art. 831 del vigente codice civile (analogamente a quanto disponevano gli artt. 433 e 434 cod. civ. 1865) riconosce la titolarità di rapporti patrimoniali ai singoli enti ecclesiastici, ma non alla Chiesa nel suo unitario complesso e che l'art. 29 lett. a del Concordato, nell'elencazione esemplificativa degli enti ecclesiastici che avevano conservato la personalità di diritto privato, non fa alcuna menzione della Chiesa. Benché la questione non abbia un aspetto pratico, dato che la personalità di diritto privato è riconosciuta espressamente alla S. Sede, non si può non rilevare come, al lume dei Patti Lateranensi e della norma costituzionale sopra ricordata, la Chiesa si presenti, di fronte all'ordinamento italiano, con i caratteri tipici attribuitile dal diritto canonico, e, quindi, innanzi tutto va ricordato il can. 100 § 1 che statuisce avere la Chiesa *moralis personae rationem ex ipsa ordinatione divina.*

3. Ciò nonostante, come si è detto, la dottrina dominante riconosce alla Chiesa cattolica la soggettività per il diritto pubblico italiano, desumendola, oltre che dai principi regolativi dell'ordinamento concordatario ed in particolare dall'impegno contenuto nell'art. 1 del Concordato (« l'I. assicura alla Chiesa il libero esercizio della sua giurisdizione in materia ecclesiastica »), da varie disposizioni di diritto positivo, con le quali sono presi in considerazione gli aspetti più rilevanti del potere di supremazia della Chiesa relativo al regolamento degli interessi religiosi.

Dagli artt. 1, 31 e 34 del Concordato e dall'art. 7 della Costituzione si ricava che lo Stato lascia libera la Chiesa di emanare norme giuridiche e che tali norme sono rilevanti anche per l'ordinamento italiano, purché non contraddicano con la regolamentazione posta dallo Stato. Ciò non esclude che, ove si riscontri la necessità d'un adattamento o adeguamento delle norme richiamate al diritto richiamante, siano stabilite norme aggiuntive o secondarie che, pur facendo capo, formalmente, alla volontà dello Stato, possano derivare o da autonoma dedeterminazione di questo, o da impegni che esso Stato ebbe a contrarre nell'ordine esterno (concordati). Senza addentrarsi nella polemica teorica, tuttora viva fra gli scrittori, se il riconoscimento della potestà di governo della Chiesa (*potestas iurisdictionis*) assuma la figura tecnica del *rinvio* o della *recezione* o di un *riconoscimento* generale per le materie non regolate dal diritto statuale, sembra che si debba porre l'accento su una peculiarità del sistema concordatario, e cioè che i rapporti che si formano nell'àmbito dell'ordinamento canonico, a differenza di quelli sorti negli ordinamenti stranieri (purché riguardino materie rimesse all'esclusiva competenza della Chiesa), si presentano per il diritto dello Stato come rapporti giuridicamente rilevanti, indipendentemente da un richiamo esplicito del diritto statuale medesimo. Così l'art. 31 del Concordato ammette una rilevanza degli atti canonici relativi all'erezione di nuovi enti ecclesiastici e sulla base di tale erezione seguirà il loro riconoscimento agli effetti civili. Ugualmente acquistano la capacità di produrre ulteriori effetti nel nostro ordinamento alcune manifestazioni di volontà o di conoscenza degli organi della Chiesa nell'esercizio del loro potere amministrativo : l'art. 5 del Concordato non solo dispone che il presupposto per la validità dell'atto di ammissione ad un pubblico impiego di un ecclesiastico è il « nulla osta » dell'Ordinario diocesano, ma che «la revoca del nulla osta priva l'ecclesiastico della capacità di continuare ad esercitare l'impiego o l'ufficio assunto ». L'art. 9 del Concordato precisa che « gli edifici aperti al culto sono esenti da requisizioni od occupazioni »; l'art. 10 che non si può « procedere alla demolizione di edifizi aperti al culto, se non previo accordo con la competente autorità ecclesiastica »; l'art. 19 che « la scelta degli arcivescovi e dei vescovi appartiene alla S. Sede »; l'art. 21 che « la provvista agli uffici ecclesiastici appartiene all'autorità ecclesiastica »; l'art. 26 che « la nomina degli investiti dei benefici maggiori e minori e di chi rappresenta temporaneamente la sede o il beneficio ha effetto dalla data della provvista ecclesiastica ».

In tutte le accennate ipotesi astratte l'ordinamento dello Stato prende direttamente in considerazione atti canonici che si ricollegano all'esercizio di potestà proprie ed esclusive della Chiesa.

4. Meritano poi considerazione specifica le norme che riconoscono piena efficacia in Italia alle manifestazioni di conoscenza (attestazioni) degli organi ecclesiastici nell'esercizio della *potestas iurisdictionis* (art. 8 della legge 27 maggio 1929, n. 847; art. 2714 cod. civ.; artt. 29 lett. i, 30 ult. comma del Concordato), poiché, se l'attività certificativa è una tipica estrinsecazione della funzione amministrativa esclusivamente riservata ai pubblici uf-

ficiali dello Stato, è veramente indicativo che il diritto concordatario abbia esplicitamente riconosciuto analoga efficacia probatoria agli atti posti in essere nell'ordinamento canonico da ufficiali ecclesiastici, atti che – com'è stato esattamente precisato – hanno un carattere unitario, per quanto diverso sia il rapporto canonico che, attraverso di essi, giunge a contatto con l'ordinamento statuale e per quanto diversi siano gli effetti che seguono a quel contatto (Giacchi).

5. È tuttora controverso in dottrina se la legislazione concordataria abbia riconosciuto alla Chiesa una potestà giurisdizionale in senso proprio.

Premesso che non può sorgere dubbio sulla legittima facoltà della Chiesa di giudicare le controversie relative a rapporti d'indole ecclesiastica ed all'esercizio del potere disciplinare, il problema che ha diviso la dottrina laica è se l'esercizio di tale facoltà presupponga il riconoscimento da parte dello Stato di una vera e propria giurisdizione ecclesiastica. Il termine di *giurisdizione* va qui inteso in senso tecnico statuale e cioè « la funzione che ha per scopo l'attuazione della volontà concreta della legge mediante la sostituzione dell'attività di organi pubblici all'attività di privati o di altri organi pubblici » (Chiovenda). Una prima opinione osserva che, essendo principio fondamentale dell'ordinamento statuale l'unità della giurisdizione, se il legislatore italiano avesse inteso derogare a tale principio regolativo nei confronti degli enti ecclesiastici, avrebbe dovuto dichiararlo espressamente, emanando norme dirette a regolare i rapporti fra organi giurisdizionali statuali ed ecclesiastici ed, in particolare, i conflitti di giurisdizione, la litispendenza etc., laddove il legislatore non ha preveduto l'esistenza di una giurisdizione ecclesiastica nemmeno nei codici di procedura penale e procedura civile posteriori ai Patti Lateranensi.

L'orientamento prevalente della dottrina, peraltro, è nel senso di riconoscere una potestà giurisdizionale della Chiesa in senso stretto solo in materia matrimoniale, in base all'art. 34 del Concordato (comma 4, 5, 6) ed agli artt. 17 e 22 della legge 27 maggio 1929, n. 847, per cui il principio dell'unità della giurisdizione dello Stato non esclude che « per volontà dello Stato stesso, cui la giurisdizione appartiene relativamente al suo ordine giuridico, questa possa essere esercitata, con effetti anche nell'ordine statuale, non solo da giudici *speciali* anziché da giudici *ordinari*, ma anche da giudici *extrastatuali* o addirittura *non statuali* » (Del Giudice).

Sembra peraltro che il riconoscimento dell'autonomia della Chiesa (intesa come facoltà incondizionata di porre norme giuridiche nelle materie religiose non regolate dal diritto dello Stato) postuli il riconoscimento di tutte le attività inerenti all'esercizio dell'autonomia medesima e quindi anche della funzione, alla quale è demandata la potestà di applicare ai casi concreti le norme astratte. Particolarmente indicativo, per sostenere la tesi del riconoscimento della giurisdizione ecclesiastica in tutte le materie riservate all'*autonomia* della Chiesa, sembra essere l'art. 23, 2° comma, del Trattato che suona : « avranno senz'altro piena efficacia giuridica, anche a tutti gli effetti civili, in Italia *le sentenze* ed i provvedimenti emanati da autorità ecclesiastiche ed ufficialmente comunicati alle autorità civili, circa persone ecclesiastiche o religiose e concernenti materie spirituali o disciplinari ».

6. Comunque si interpreti la riferita norma, inserita per evidente errore sistematico nel Trattato anziché nel Concordato, chiaro appare che lo Stato italiano, dopo il 1929, ha riconosciuto alla Chiesa una potestà disciplinare esclusiva che postula – innovando sostanzialmente il sistema dell'art. 17 della legge delle Guarentigie – l'obbligo dello Stato di dare esecuzione ai provvedimenti ed alle sentenze ecclesiastiche in materia e di dichiarare la propria incompetenza rispetto ad eventuali azioni proposte in questa stessa materia avanti ai tribunali civili.

Da quanto si è sommariamente esposto, risulta che il diritto positivo italiano vigente riconosce alla Chiesa cattolica la sua posizione, la sua struttura tradizionale e quindi la potestà di emanare norme giuridiche, di concedere, sopprimere o modificare diritti in materia ecclesiastica, di dare vita a concrete manifestazioni di volontà e di conoscenza nell'esercizio della funzione amministrativa (potere di supremazia), di giudicare le controversie fra i suoi appartenenti, di accertare e punire le mancanze commesse dai suoi funzionari. Ne segue che la Chiesa si presenta, di fronte all'ordinamento giuridico italiano, come una persona di diritto pubblico con gli stessi caratteri e le medesima finalità attribuitele dall'ordinamento canonico nel quale è sorta.

7. Problema connesso con quello circa la condizione giuridica della Chiesa in I., è se il vigente ordinamento riconosca la religione cattolica come religione dello Stato. Com'è noto, lo Statuto albertino del 1848, all'art. 1, sanciva espressamente che « la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato » e che « gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi ». Tale enunciazione è stata espressamente richiamata dall'art. 1 del Trattato Lateranense del 1929, il quale suona : « l'I. riconosce e riafferma il principio consacrato nell'art. 1 dello Statuto del Regno, pel quale la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato ». Oltre a tale espressa dichiarazione, nel Concordato ed in altre leggi statuali posteriori sono contenute varie disposizioni dalle quali si desume una situazione giuridica di favore per la religione cattolica, anche se, come è stato autorevolmente osservato, si resti molto lontani dall'ideale di Stato cattolico vagheggiato dalla Chiesa. L'art. 36 del Concordato afferma che « l'I. considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica »; l'art. 29 lett. i vieta e punisce l'uso abusivo dell'abito ecclesiastico. Inoltre i già ricordati artt. 31 e 34 del Concordato indicano la profonda differenza di trattamento che viene fatta alla religione cattolica rispetto agli altri culti. Tale differenza emerge, altresì, dalla legge 16 genn. 1936, n. 77, che, all'art. 1, stabilisce come « il servizio dell'assistenza spirituale presso le forze armate dello Stato sia istituito per integrare la formazione spirituale della gioventù che fa parte delle milizie secondo i principi della religione cattolica », nonché dagli artt. 402-405 del codice penale, i quali prevedono e puniscono i delitti di vilipendio della religione dello Stato, le offese alla religione dello Stato mediante vilipendio di persone e mediante vilipendio di cose e il turbamento di funzioni religiose del culto cattolico. L'art. 406, a conferma della accennata differenza di trattamento, stabilisce che i fatti sopra preveduti (fatta eccezione per il mero vilipendio) contro un culto acattolico sono puniti con una pena minore.

A seguito della emanazione della nuova Costituzione italiana, che ha abrogato lo Statuto del 1848 e che, agli artt. 8 e 19, non solo sancisce il principio della uguaglianza di tutte le confessioni davanti alla legge, ma precisa che « tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume », è stato sostenuto da qualche autore e da qualche organo giurisdizionale l'abrogazione della norma che riconosceva una religione dello Stato. A conferma di una tale opinione si è osservato che non fu, durante i lavori della Costituzione, presa in considerazione la proposta del deputato Gennaro Patricolo diretta a far dichiarare la religione cattolica « religione ufficiale della Repubblica » e che lo stesso on. De Gasperi (già allora Presidente del Consiglio), nella seduta del 25 marzo 1947, affermò testualmente : « noi, se è necessario, al momento opportuno, siamo disposti a votare con voi per togliere dal codice penale qualsiasi umiliazione alle minoranze » : il che è stato interpretato nel senso che il contenuto dell'art. 1 dello Statuto sarebbe in contrasto con i princìpi programmatici ed ideologici proclamati dalla Costituzione, la quale rappresenterebbe « un testo completo non integrabile col richiamo ad altri testi ».

È stato obbiettato che « il Trattato del Laterano conferì non all'art. 1 dello Statuto ma al *principio consacrato in esso* un'ulteriore e diversa validità, quella di norma giuridica internazionale » e che « agli effetti di questa nuova norma, per cui l'I. si obbligava verso la S. Sede

a trattare quella cattolica come religione ufficiale dello Stato, la permanenza in vigore della Statuto regio o la sua abrogazione anche totale divenivano circostanze sostanzialmente irrilevanti » (Lener). Lo stesso autore ha, poi, successivamente precisato che « nei Patti Lateranensi quel principio, già isolato, generico e ormai inutilmente solenne nello Statuto, viene integrato da una serie di determinazioni concrete, di applicazioni dirette e consequenziali, che fanno della *religione dello Stato* anche un vero e complesso istituto giuridico, intorno al quale gravitano tutti gli altri istituti del nuovo sistematico ordinamento della materia ecclesiastica in I. ».

La Corte di Cassazione, con decisione del 16 genn. 1950, ha sancito il principio che « la Costituzione, pur proclamando l'eguale libertà di tutte le confessioni religiose, premette che i rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica sono regolati dai Patti Lateranensi, con il che risulta costituzionalmente richiamato il principio stabilito nell'art. 1 del Trattato fra la S. Sede e l'I., per il quale la religione cattolica è la sola religione dello Stato ».

Pur dovendosi rilevare come, anche di fronte all'accennato problema, la nuova Carta costituzionale mostri una mancanza di organicità derivata dal fatto che gli opposti orientamenti politici non hanno trovato, nel travaglio legislativo, quella superiore sintesi che sola assicura l'enunciazione di principi programmatici univoci, esaminando il problema in discussione in base alle varie norme sopra ricordate ed in particolare al lume dell'art. 7 della Costituzione, non può disconoscersi che l'ordinamento positivo italiano ha preso in considerazione la religione cattolica come giuridicamente preminente su tutte le altre confessioni religiose e che, di conseguenza, l'art. 1 del Trattato, che ha assunto una enunciazione già contenuta nell'abrogato Statuto albertino, sia tutt'ora in vigore con tutte le relative conseguenze.

Bibl.: Per una impostazione generale sui vari problemi cf. A. C. Jemolo, *L'amministrazione ecclesiastica*, in *Trattato completo di diritto amministrativo italiano*, diretto da V. E. Orlando, Milano 1917; G. Lippert, *Die Kirche Christi*, Friburgo in Br. 1931; A. Oddone, *La costituzione sociale della Chiesa e le sue relazioni con lo Stato*, Milano 1932; A. Ottaviani, *Institutiones iuris publici ecclesiastici*, I, 2ª ed., Roma 1935; L. De Luca, *Considerazioni sull'autonomia e la pubblicità della Chiesa*, Milano 1946. Sui singoli punti: S. Romano, *Lezioni di diritto ecclesiastico*, Pisa 1912, p. 34 sgg.; A. C. Jemolo, *La natura e la portata dell'art. 1 dello Statuto*, in *Rivista di diritto pubblico*, 1 (1913), p. 249 sgg.; O. Giacchi, *L'ordinamento della Chiesa nel diritto italiano attuale*, in *Chiesa e Stato. Studi giuridici*, II, Milano 1939, p. 17 sgg.; P. Gismondi, *Il potere di certificazione della Chiesa nel diritto dello Stato*, ivi 1943; id., *Il nuovo giurisdizionalismo italiano*, ivi 1946; V. Del Giudice, *Manuale di diritto ecclesiastico*, 7ª ed., ivi 1947; id., *La questione romana e i rapporti fra Stato e Chiesa fino alla Conciliazione*, Roma 1947; A. C. Jemolo, *Religione dello Stato e articoli 402-404 cod. pen.*, in *Giustizia penale*, 1950, p. 199 sgg.; V. Crisafulli, *Art. 7 della Costituzione e « vilipendio della religione dello Stato »*, in *Archivio Penale*, 55 (1950, II), p. 415 sgg.; M. Barba, *La religione dello Stato e la costituzione della Repubblica*, in *Archivio di ricerche giuridiche*, 7 (1950), p. 853 sgg.; L. Lener, *La religione dello Stato nella Costituzione repubblicana*, in *Civ. Catt.*, 1951, I, p. 206 sgg.; E. Lignola, *Il delitto di offesa alla religione dello Stato mediante vilipendio di persone in relazione alla nuova Costituzione*, in *Rass. di diritto pubblico*, 1 (1950) p. 169 sgg.

Pietro Gismondi

(fot. Enit)

Italia - Campo Imperatore - Gran Sasso d'Italia.

V. Letteratura.

1. Le origini. – Finché prevalse nello studio dei monumenti letterari d'I. il metodo classicistico della ricerca della forma eccellente, la letteratura italiana fu annoverata terza fra le letteratura classiche, dopo la greca e la latina, e come tale e perché tale studiata, non solo nella cultura italiana, ma nelle altre d'Europa, per le esigenze di una didattica dell'arte che prescindeva da ogni giustificazione storica. Essa non era stata la prima in ordine di tempo delle letterature in volgare della nuova Europa; ma l'ordine del tempo contava poco o nulla, all'infuori appunto di una giustificazione storica; e i suoi critici e i suoi retori si sbarazzavano in fretta di tutto quel bagaglio « medievale », gotico e barbaro, che non dimostrava sufficienti ed evidenti attinenze con i dettami del buon gusto educato allo studio degli antichi.

Studiar le origini significa, comunque, disporsi a comprendere le condizioni prime di un organismo vivente; e le parole che prima furono dette, nel nuovo volgare italico, lungo il Duecento, si collocavano in un mondo che opponeva all'affermazione teorica e pratica degli universalismi la difesa più puntigliosa e tenace dei particolarismi. Non affermeremo senz'altro che l'incontro e la complementarità di universalismo e di particolarismo sia destinato ad essere per sempre il carattere e il segno della civiltà letteraria italiana: certo fu un tema non più dimenticato; e il suo metodo, che chiama la persona a capovolgere l'astratto delle affermazioni teoriche e pratiche nel concreto della realtà individuata, si ricollega a quel primo incontro. Se vi fu secolo invaso dalle affermazioni universalistiche, fu il Duecento. Mentre declinava la potenza islamica che aveva mezzo millennio prima spezzato la civiltà mediterranea, s'avanzava quell'invasione mongola che dall'Asia traboccava verso l'Occidente, e toccava la Slesia e l'Adriatico, prima di dissolversi in Europa e di staticizzarsi in Cina. L'Impero, intorno a Federico II, sembrava riacquistar forza decisiva ed appoggiare ad un organismo statale saldamente organizzato le sue prerogative alla condotta politica del mondo cristiano. La Chiesa con Innocenzo III aveva esteso la sua guida spirituale e morale ben oltre i confini settentrionali della romanità: soprattutto aveva espresso dal suo seno quegli Ordini religiosi dei Mendicanti, Francescani e Domenicani, che chiamavano le moltitudini ad una partecipazione assai più intensa alla vita carismatica di quel che sembrava essere accaduto attraverso gli schemi della società feudale. Accanto alla Chiesa e all'Impero la civiltà del Duecento conosce una terza istituzione, la scuola, che con lo Studio parigino sembra compir la triade, e distribuire fra le tre grandi nazioni d'Occidente la direzione di una universale condotta di vita: agli Italiani il sacerdozio, ai Germani l'Impero, ai Francesi lo Studio: istituti che non appartenevano già all'uno o all'altro o al terzo popolo, ma chiamavano i popoli al bene comune, e sostituivano l'effusione amorosa del dono alla superbia del possesso. A questo punto il cristianesimo dice la sua parola storicamente più decisiva: la tentazione di sperdere il tesoro della individualità nella genericità di esperienze politiche

e intellettuali così vaste, è grande; ma il cristiano non può dimenticare che il centro del mondo è l'uomo, l'uomo singolo, ad uno ad uno, non l'astratta idea dell'uomo, o il suo dominio sul mondo fisico. Il figlio di un mercante veneziano, Marco Polo, percorse tutto il continente eurasiatico ed avanzò in onori alla corte del monarca di più ampio Impero, Qubilai Khan, prima di tornare in Italia e mescolarsi alle guerre cittadine e soffrire la prigionia genovese. Ma il figlio di un mercante assisiate, respinte le tentazioni dell'avventura cavalleresca e della vita adorna, si crocifigge alla Croce di Cristo e proclama la perfetta letizia nella accettazione volonterosa, e la libertà illimitata quando par più stretto il vincolo della pena corporea, e la fraternità di tutte le creature, figlie di Dio: il più vasto dominio tocca a Francesco d'Assisi.

Ed è suo il *Cantico delle Creature*: storicamente, il primo documento di una poetica in volgare italico che si riconosca diritto di universalità espressiva: che al culmine della preghiera liturgica, la dossologia, proponga la formola semplicetta e immensa di una frase dialettale: « Laudato si, mi Signore ». Le scarse testimonianze anteriori di un linguaggio volgare adoperato a scopi letterari, a prescindere da quanto ci può essere di casuale nella sopravvivenza di questo o di quel documento (ma riconoscendo valore assoluto al caso si può fare statistica, non storia), testimoniano di una certa titubanza. Le altre letterature europee: Scandinavia, Francia, Provenza, si erano già espresse in opere memorabili: saga, epopea, lirica d'amore; e questa primogenita fra le nazioni d'Europa rimane ligia a quel latino che non appartiene a lei più che alle altre, ridotto ormai alla cifra di un linguaggio intellettuale, la « grammatica », stupendamente adatto alle esigenze della dottrina, ma anche per questo alieno da quel processo di individuazione che è della poesia. A stento si documentano, prima del Mille, nei placiti latini formole testimoniali, che per essere intese dovevano pronunciarsi in volgare e canti popolari e proverbi rammentati dai cronisti. Si tratta quasi sempre di una cultura latina, classica, scolastica, che s'apre occasionalmente alle espressioni di una cultura volgare e marginale. Le prospettive cambiano nel sec. XII, con il *Ritmo* di un giullare toscano, che in una corte vescovile chiede il dono di un cavallo, e, forse più tardi, con il *Ritmo cassinese*, che propone agli ascoltatori devoti il contrasto spirituale fra l'uomo d'Oriente, asceta, e l'uomo d'Occidente, carnale. Vita militare e vita castellana hanno meno attenzione in I., dove la cultura si rivolge, invece, alla vita di gruppo e la civiltà è cittadina: per contro, l'equilibrio fra cultura latina e cultura volgare si realizza nella cerchia della vita ecclesiastica. Anche in questo senso l'inizio della nuova letteratura tocca al *Cantico delle Creature*, che chiama l'uomo, l'uomo solo, e per quello che è, non soccorso dalla classe a cui appartiene, ma dalla natura e dalla Grazia, alla partecipazione della vita universa, fra le altre creature che lodano Dio, per le quali egli pur lo loda. E il segno dello stile, attraverso il quale si misura l'intensità della vita poetica, si definisce nel processo arduo della traduzione, dell'imitazione, della meditazione, sopra i testi scritturali.

Le arti figurative accorrono tumultuosamente a questo spazio aperto dal messaggio francescano; e per tutto il Rinascimento non si dimenticheranno più della loro giustificazione religiosa: tanto da ricordarsene anche più tardi, come di un paradiso perduto. La letteratura, per la prevalenza stessa in lei di quei valori intellettuali cui la scolastica riconosceva autonomia di metodo, procede ad acquisti più circospetti. E mentre si prolunga una letteratura francescana, latina e volgare dapprima, più tardi e poi ampiamente riassunta nella stupenda prosa dei *Fioretti*, mentre la partecipazione tumultuosa del popolo e delle compagnie confraternali alla vita religiosa si esprime nei canti dei Laudesi, lungo i « revivals » religiosi che pervadono tutto il Duecento, e si riassume nelle *Laude* di Iacopone da Todi, il volgare tenta nuovi acquisti. Qui non importano notizie di cronaca ed accertamenti critici, ma prospettive storiche, dove collocare le singole opere: perciò, dopo aver indicato il centro della nuova letteratura nella vita del popolo cristiano che esprime con le nuove parole la ricerca di Dio e la sua lode, si annotano altre ricerche e altre intese, spesso complementari di quella, perché ogni atto della vita umana veniva, in quel costume del Duecento italiano, inteso nella sua giustificazione trascendentale, e comunque non mai isolato nella superbia dell'autosufficienza. Moralismo e mimo si alternano: l'uno rispecchia l'esigenza della universalità, l'altro il gusto del particolare: specchio, anche questo incontro, della antitesi che animava tutta la civiltà d'Europa. Il moralismo appartiene piuttosto al settentrione d'Italia, e lo si vede audacemente e asceticamente atteggiato nell'opera di Uguccione da Lodi; inquietamente beffardo in quella di Gerardo Patecchio; prolungato sino alla fine del secolo nell'opera assai larga di intenzioni ed accorta nella resa stilistica di Bonvesin da la Riva. Il mimo, che sfugge quasi sempre a una documentazione letteraria, poiché fa centro all'improvvisazione di una recita che si piega alle occasionali esigenze di un'adunanza, e s'impersona nel corpo stesso dell'attore, è una costante di quella poesia. A un tecnicismo poetico ricorre Francesco d'Assisi, sia che affidi a fra' Pacifico, « re dei versi », di volgere a lode dell'Amor divino i canti profani detti per amore di donna, sia che intoni lui stesso canti in volgare di Francia e in volgare d'I.; e a un tecnicismo registico, quando istituisce il presepio di Greccio, avviando una forma di drammaturgia vulgata che si svilupperà fra i Laudesi. Il mimo accompagna, limita e sorveglia tutte le espressioni della poesia dotta, quasi chiedendo conto delle evasioni genericizzanti: non per nulla lo vediamo, nella silloge dei poeti siciliani o nel centro d'I. con Ruggeri Apuliese da Siena, introdurre il contrappunto ironico e realistico da cui saranno accompagnate le conquiste dell'alta lirica.

Perché di questa conviene ormai parlare, prima di osservare tutta la varia e molteplice vita riassunta nell'opera di Dante. L'esempio provenzale, di una poetica stupendamente modulata, esperta del costume di una società aristocratica, era efficacissimo: ma l'istanza mimica dell'osservar l'ambiente e di circoscriverlo, e di valutar concretamente, nel gruppo, la rispondenza della parola, conduce alla ricerca e alla definizione della cerchia. Federico II offre la sua corte: un ambiente ideale, beninteso: quei poeti si riferivano alla curia federiciana come a ideal luogo di raccolta, di qualunque parte d'I. fossero. Ma i più autentici fra loro (caposcuola Iacopo da Lentini, detto il Notaro), promovevano una superiore intesa, e nei modi della scuola provenzale cercavano una forma originale. L'invenzione stessa del sonetto, destinato ad essere, accanto e più che la canzone, la cornice prosodica e metrica di tanta lirica italiana, orienta il nuovo gusto verso un prezioso frammentismo psicologico, e guida ad assicurar valore all'intimità sentimentale per se stessa, indipendentemente dai canoni cortesi che solennizzavano la lirica d'amore. E attraverso l'esercizio poetico il linguaggio s'affina, si modula sul modello onnipresente del latino, che rimane lingua della dottrina e costante riferimento pur della letteratura volgare, oltrepassa il municipalismo, si conforma in una « koiné » nazionale. L'insegnamento di quella prima grande stagione siciliana della letteratura illustre non andò più perduto, anche quando, dopo la decadenza della dinastia sveva, il centro della cultura si spostò verso il settentrione. Intorno all'aretino Guittone del Viva si formò una scuola poetica attenta alla mediazione della dottrina e alla tradizione intellettuale: finché con Guido Guinizelli da Bologna i nuovi poeti si fanno consapevoli del loro destino, chiamati ad esprimere liricamente un amoroso dominio di tutta la realtà. L'ispirazione religiosa, che era rimasta sottintesa, si esprime esplicitamente nella nuova poesia, e il linguaggio d'amore è una forma d'officiatura, non del tutto profana, della verità eterna.

Nella canzone *Al cor gentil repara sempre amore* il primo Guido dichiara audacemente l'universalità dell'investitura amorosa, e già si prepara al giudizio davanti al trono di Dio; e il programma dello Stil Novo ne riceve direzione e senso. I fedeli d'Amore della scuola fiorentina, che si muove sulle sue orme (Dante lo chiama padre suo e degli altri migliori di lui rimatori d'amore)

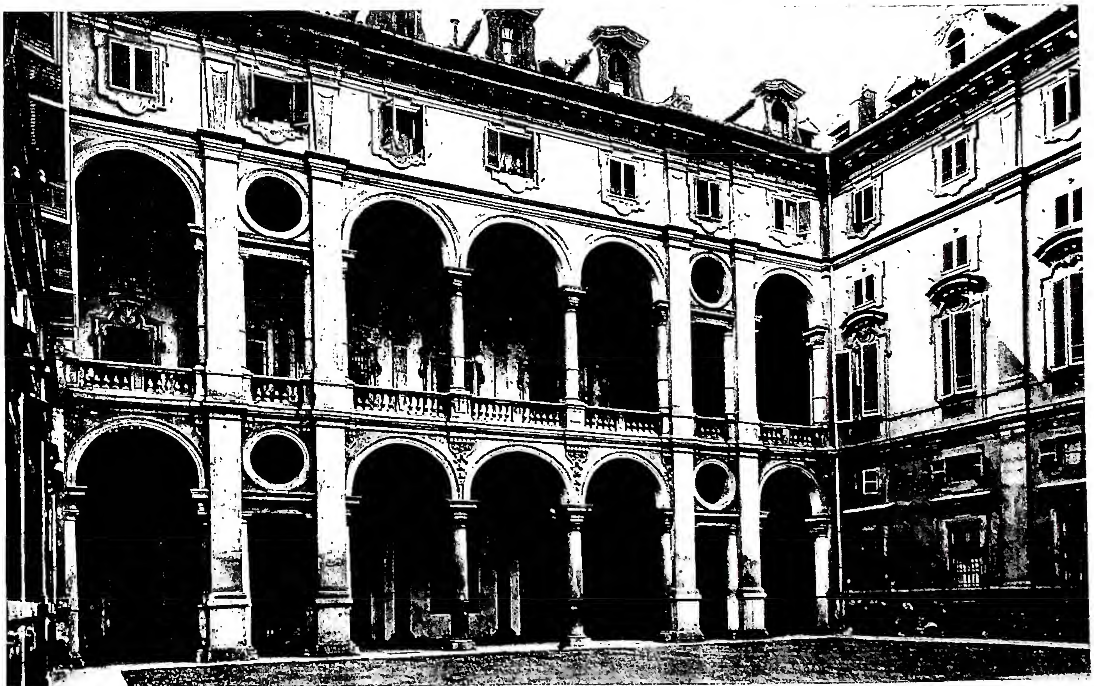
e sull'esempio del secondo Guido Cavalcanti, offrono al popolo nuovo d'I., attraverso le invenzioni liriche, il bando di una vita aperta alla totalità delle presenze spirituali, religiosa e cristiana. Ma a conferma dell'ampiezza di tali esperienze che la lirica afferma audacemente nella direzione dello spirito religioso, quasi affrettandosi, nella cerchia del laicato, anzi del popol nuovo, alla verifica del messaggio francescano, e tenendo dietro con le forme della poesia profana (profana solo in quanto accetta di muovere verso la Rivelazione divina rispondendo a sollecitazioni umane), non dimenticheremo tre opere che dichiarano l'amplissima cerchia dove si muovono gl'interessi spirituali della nuova civiltà, al tramonto di quel secolo immenso. L'una è in latino, in quel latino dell'uso italico, pieno di locuzioni in volgare, e tutto volgare di sintassi, attento senza preoccupazioni intellettuali alla vicenda degli uomini e delle cose : il *Cronicon* di Salimbene da Parma, frate francescano, che la ricchezza e l'allegrezza di una nuova vita aperta a un messaggio di gioia porta nello spettacolo della rissa funesta d'I. L'altro, in francese, è di un mercante, che sull'orme dei missionari francescani Giovanni da Pian del Carpine e Guglielmo di Rubruck, per giungere a Qubilai Khan, percorre tutta l'Asia, soggiorna in un Oriente di storiche meraviglie, riporta in Europa la notizia, ma più il senso di un immenso spazio umano che è dato all'uomo singolo di colmare : il *Milione* di Marco Polo. Ma in volgare è il terzo libro, il *Novellino*, una silloge di fatti, di leggende, di aneddoti, da ogni parte raccolti, che dal vasto mondo, dalle lontananze nel tempo e nello spazio, tutto riporta alla cauta armoniosa nitidissima intelligenza fiorentina.

2. Umanesimo e Rinascimento. – Anche il *Novellino*, dunque, come lo stilnovismo, riconduce a Firenze; e da così vasto orizzonte, dal frequentare tutta la vita e tutta l'esperienza del mondo, dal partecipare, attivamente concretizzando, a tutte le proposte degli universalismi medievali, ci si riduce, per decidere della nuova sorte della parole, ad un cerchia cittadina; ma civiltà cittadina è la civiltà d'I. Firenze non è una città egemonica : la sua potenza politica è mediocre, e anche la sua potenza economica è notevole piuttosto per la molteplicità e l'estensione che per la massa degli investimenti commerciali : del resto, nell'I. di allora tutto si svolge per energia di presenze spirituali, e par negare il calcolo delle forze, la misura aritmetica del reale. Quella città provinciale della marca di Toscana, decide, invece, di avere una parte immensa nel dramma dell'epoca. Vicinissima alla corte di Roma, dove, declinando il prepotere dei baroni della campagna, i Toscani si affermano sotto Niccolò III e Bonifacio VIII, e finanziariamente potente alla corte dei Capetingi, ha una parte nel trasferimento della Curia ad Avignone : circostanza assai importante nella storia del Trecento italiano, in quanto favorisce indirettamente il tecnicismo filologico e il tecnicismo politico. E quando Enrico VII di Lussemburgo tenta una restaurazione imperiale, ancora sotto le mura di Firenze, inutilmente assediata dall'imperatore, si conferma quello che il particolarismo italiano sapeva già da Legnano e riscopre adesso con una decisione più chiara : che la nuova vita dovrà svolgersi intorno ad individui che poco tollerano le investiture astratte, cavalleresche e feudali, che chiedono di capire quel che sono e di vivere a proprio modo in una cerchia limitata e arditamene fino in fondo osservata. Da allora in poi, e finché la civiltà del Rinascimento giunge alle sue conclusioni estreme, tutto quello che è destinato ad esser vivo in I. passa da Firenze, e vi si sperimenta, si atteggia e si ritrova, alla luce di quella viva intelligenza, in quell'animato incontro di uomini contemplativi e attivi. Né occorre ripetere quello che già era chiaro nella cultura delle origini, che nulla è vivo in Europa che non sia riosservato e accolto in I. Da allora in poi il messaggio della nuova civiltà, le nuove forme d'intesa stabilite fra la gente attraverso il linguaggio della parola e delle immagini, il nuovo costume che dietro le nuove parole si atteggia, s'irradiano da Firenze.

Ma Firenze decide come organismo politico, come sfera d'interessi pratici, come città, dove si celebra un linguaggio e un costume : il destino ultimo appartiene all'uomo solo; e l'epoca delle decisioni universali che fan capo alla scelta degli uomini soli è incominciata con Francesco d'Assisi, il Poverello. Chi davvero decide per Firenze, e in certo senso per tutti quelli che parlano una lingua che è ancora la sua, tutta viva di lui nelle intime latebre dei suoi nessi e nei riecheggiamenti più remoti del suo senso, e che dal suo immaginare, e dal ritmo del suo dramma abbiamo appreso, è Dante. E come il suo itinerario sarà dalla città terrena alla città infernale e alla città celeste, « da Firenze in popol giusto e sano », dall'esilio alla patria empirea, non solo il suo poema è epopea dell'uomo e drammaturgia dell'universo, ma è cronaca fiorentina. Se tutta la vita del secolo convergeva a Firenze, tutta la vita di Firenze si individua in Dante. Tutta la vita, si badi : naturale e sovrannaturale; e Dante diventa il demiurgo di quella storia proprio e solo perché non si accontenta d'essere partecipe di storia, non torna da un'esperienza astratta ad una proposta astratta (come quelli che pretendono assicurar vita umana alla storia prescindendo dalla persona), non è soltanto una prassi o soltanto un intelletto; benché sia sovrabbondante in lui la misura della partecipazione attiva alle cose, e prodigioso sia il lume intellettuale; ma perché decide per una vita totale, soccorsa dalla Grazia e dalla ragione, e dalla Rivelazione ricondotta, attraverso l'esperienza di tutta la vita naturale e sovrannaturale degli uomini, al suo termine legittimo, la contemplazione di Dio. S'inizia infatti dalla *Commedia* nella civiltà d'I. la prevalenza della poetica della visione, con il rigoglio stupendo delle arti figurative; e ancora dalla *Commedia*, con quel suo possesso del mondo passato e presente e della ragione e della cultura antica, intesa come un vertice di eccellenza su cui è disceso nella pienezza dei tempi il messaggio di Cristo, promana il nuovo Umanesimo. Né poté più tardi esser mai dimenticata del tutto (neppure in tempi di classicismo retorico, quando si pensò che l'esercizio dell'arte bastasse a se stesso, neppure in tempi di realismo, quando compito della poesia fu creduto il registrare la realtà esterna) la poetica della persona, proposta da Dante che scorta l'uomo nel suo cammino della Croce verso la gloria di Dio.

Ecco giunto, dopo di lui che l'apre, il tempo in cui questa parola, Umanesimo, diventa esplicita. Se abbiamo serbato, nell'intitolare il paragrafo, l'endiade tradizionale, Umanesimo e Rinascimento, non era già perché non bastasse la prima, a definire il moto della nuova civiltà. Ma anzitutto per intendere meglio che quest'epoca è capitolo di un perenne umanesimo cristiano, che si rifà al dogma dell'integrazione divina dell'umano con una chiarezza e una insistenza forse non conosciute né prima né dopo. In secondo luogo per non dimenticare che si tratta di un'applicazione parziale e complessa della meditazione paolina sul nuovo Adamo, che rinasce in Cristo e per Cristo : un capitolo di quell'immensa ansia di rinnovamento che nel secondo millennio investe tutta la vita. Infine per non trascurare l'indicazione tradizionale, che con la parola « umanesimo » indica più volentieri l'aspetto filologico di quel fenomeno storico che nella parola « rinascimento » (e « renovatio » e « reformatio ») viene osservato in una accezione ontologica. Il dualismo del primo millennio, che talvolta era sfociato in una violenta opposizione manichea, è ottimisticamente

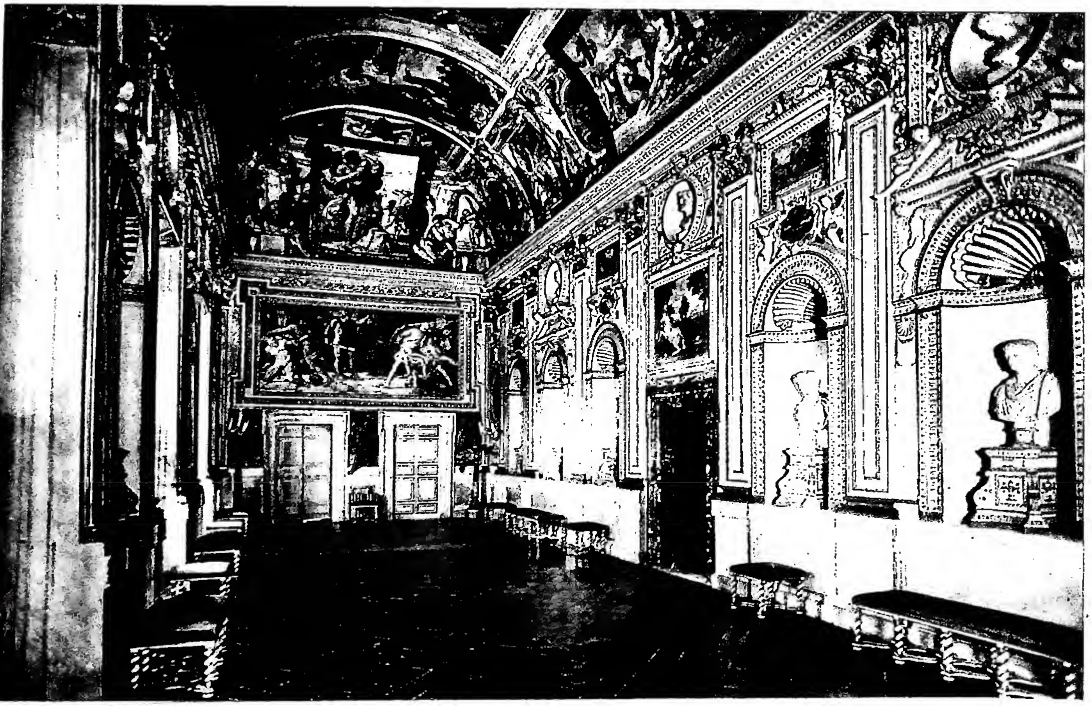
(fot. Alinari)



(fot. Alinari)

In alto: CORTILE DELLA CERTOSA DI S. MARTINO. Architettura di Cosimo Fansago (sec. XVII) - Napoli.
In basso: PALAZZO PAESANA DEI MARCHESI DI SALUZZO. Su disegno dell'arch. Plauteri (sec. XVIII) Torino.

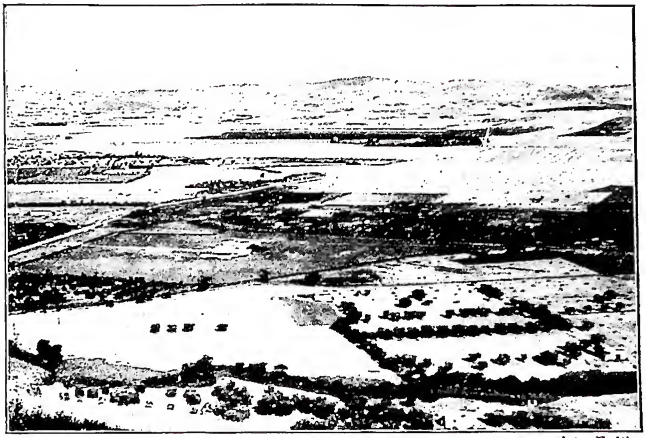
(fot. Alinari)



(fot. Alinari)

In alto: CAPPELLA DEI SANGRO (sec. XVIII) - Napoli.
In basso: INTERNO DEL PALAZZO FARNESE. Galleria dei Caracci (sec. XVI) - Roma.

conciliato. Già il tomismo aveva ridato una dignità alla natura, seppure abbassata dal peccato, e aveva restituito alla ragione il diritto di giungere con i suoi mezzi, se non al possesso dell'essere, a una nozione intellettuale della verità, e alla filosofia antica la gloria di avere toccato le soglie della Rivelazione cristiana. Ma la nuova letteratura, e tutta la cultura che ne consegue, si dichiara disposta a rielaborare un'immagine dell'uomo nella pienezza della sua dignità riacquistata. Il programma è implicito in Dante: non diremo che sia senz'altro concordemente inteso e applicato dai letterati italiani : anzi, se vogliamo cercare una documentazione, affidata all'arte, di questa vasta tendenza, dovremo piuttosto seguir la vicenda della pittura e della scultura (e più della prima, per il carattere di immediata traduzione del dato della visibilità, che poteva apprendere da Dante). La cultura letteraria indugia a trar le conseguenze della poetica dell'Alighieri. Da un lato si prolunga in una ricerca più provveduta dell'espressione latina, in una miglior conoscenza archeologica dell'antichità, in un acquisto del mondo classico, un mondo di forme eccellenti, e finisce col dimenticare la complementarità originaria di cultura classica e di vita cristiana, quella intesa come « limbo » di questa, come attesa dignitosa, ma malinconica, della pienezza dei tempi : è l'umanesimo archeologico e filologico, inteso al documento o alla ripetizione del dato formale. Dall'altro lato Firenze mantiene la guida della cultura volgare, riducendo volentieri ogni novità alla misura di una sfera un po' pettegola e circoscritta di vita cittadina, o insistendo in un tecnicismo stilistico che vale non molto più di una tradizione artigiana. Per tutto il Trecento e per buona parte del Quattrocento, la letteratura fiorentina, quasi aggirando la seconda e la terza delle « tre corone » trecentesche, Petrarca e Boccaccio, si mantiene municipale (sia pur talvolta con la duttile grazia di Franco Sacchetti, autore di spigliatissime novelle e di garbatissime canzoni a ballo); e si equilibra nella discussione sulla preminenza del latino e del volgare; finché ritrova proprio nel suo municipalismo - quando l'umanesimo filologico ha compiuto la sua parabola - la libertà e l'ampiezza delle invenzioni geniali, negli ultimi anni del Quattrocento, con Luigi Pulci, con Lorenzo de' Medici, con Angelo Poliziano. Intanto il resto d'I., sempre orientandosi verso Firenze, va acquistando il senso della nuova letteratura.



(fot. Enit)

ITALIA - La distesa del Tavoliere delle Puglie.

Tutto si misura per secoli traguardando le nuove forme a paragone di Dante : Petrarca e Boccaccio stessi, con un'opera di genialità immensa e di larghissima efficacia, si trattengono quasi in una variazione tematica nei limiti esterni dell'opera dantesca. Il *Canzoniere* prosegue lo stilismo e, attraverso l'elaborazione della poesia amorosa di Cino da Pistoia, sospende la meditazione elegiaca in un vago riflesso di attesa, di malinconia, di trasfigurazione : ancora l'itinerario di Beatrice dalla terra al cielo, in Laura viva e in Laura morta. Ma la problematica religiosa del transito è riecheggiata più che sofferta, meditata più che individuata : e i *Trionfi* ripetono astrattamente la vicenda dall'Amore all'Eternità, con l'immagine di una vita che passa sotto archi decorosi ed enfatici, con incontri di lunghe teorie di uomini illustri. Se Petrarca si decora e svanisce nell'indistinto elegiaco, pur rifugiandosi nella preghiera, Boccaccio si riallaccia alla narrativa anteriore a Dante nelle opere minori, la sviluppa con molto ardire, accoglie e solennizza i temi del *Novellino*, e infine tenta l'antitesi della *Commedia* nel *Decameron* : commedia umana, appunto, non direttamente sofferta, ma riguardata da lontano, casi tristi e lieti, varie vicende nel vasto mondo, sconsolati precipizi di sventura e gioie di sensi allegri, raccontati dai « dieci » che si rifugiano in villa per fuggire la peste. Entrambi fuor dalla sfera volgare intesero a una più solenne dignità di studio attendendo all'organizzazione culturale dell'umanesimo filologico; entrambi ebbero una altissima dignità di pensiero, l'uno richiamando il platonismo e s. Agostino nelle letture più assidue dei letterati, l'altro celebrando la poesia come parola divina. Entrambi suggerirono alla civiltà italiana due modi frequentatissimi anche molti secoli dopo di loro : l'uno il giuoco sapiente e soave dei sentimenti elusi nell'effusione melodica; l'altro la norma dell'osservazione realistica, staccata da un impegno morale, colta nel rapporto del giuoco comico : il melodramma e la commedia, seppure occorrevano due secoli perché tali forme diventassero vulgate. La storia delle immagini poetiche della letteratura italiana è sempre molto lunga, e va seguita lungo assidue trasposizioni : non esiste fra noi quella attenzione fervida e tesa che consente il pronto assimilare, e forse impone la superficiale persuasione delle opere presto accettate, presto esauste, e distolte alla loro vita segreta.

La cultura letteraria del Quattrocento apre un dualismo fra cultura umanistica e letteratura popolare : assai meno rilevato, nell'atto, di quanto può sembrare a chi voglia stabilire fra i due temi una opposizione dialettica, attendendo che la letteratura del Cinquecento concili la tesi della poesia di popolo con l'antitesi della letteratura umanistica, nella sintesi del formalismo o del poligrafismo cinquecentesco. La dottrina filologica e archeologica degli umanisti italiani pone le basi di una cultura letteraria e di un metodo educativo proposto, e attraverso l'esempio italiano diffuso, a tutta l'Europa. Lorenzo Valla definisce più compiutamente di ogni altro i modi delle nuove eleganze della lingua latina (si trattava di una scelta che estraeva dalla letteratura latina, antologicamente, il meglio, rispondente al gusto dell'età aurea) e anche in filosofia propone un generico sincretismo, sul fondamento d'un rinnovato epicureismo. Ma Vittorino da Feltre, con ben altra profondità di vita morale, dispone la nuova pedagogia, evita l'eccesso dell'intellettualismo scolastico, armonizza le attitudini fisiche e l'educazione del gusto, sul fondamento di un cristianesimo amorosamente osservato contempera l'individualismo con le esigenze della vita sociale. Centri di nuova cultura si moltiplicano per la penisola; e le accademie di Firenze, con il suo indirizzo prevalentemente filosofico, di Roma, con più

vive preoccupazioni archeologiche e storiche, di Napoli, dove più attivo studio è la poesia, orientano le diverse preoccupazioni degli studiosi e assicurano la molteplicità degli indirizzi, con la concordia della pronta attenzione di tutti alla vita intellettuale di ognuno. Anche il mecenatismo, che assicura alla letteratura e alla cultura (prima lasciate alla libera iniziativa delle città e degli Ordini monastici) la protezione talvolta pesante della corte e della politica, si diffonde in questo tempo : soluzione certo storicamente imponente del problema dei rapporti fra cultura diffusa e vita sociale. La stampa è il mezzo escogitato per moltiplicare la partecipazione alla scoperta culturale; le officine tipografiche dovunque fondate diffondono testi religiosi e testi classici. La fondazione della nuova cultura e la proposta di una umanità che integra la Rivelazione cristiana con il tesoro dell'intelligenza antica si diffonde dall'I. in Europa.

Ma il dualismo dell'umanesimo filologico di stretta osservanza classicheggiante (dualismo di cultura pagana contrapposta alla Rivelazione cristiana; di forme classiche preferite alle forme di lingua volgare) non è che una fase polemica; ben altra ampiezza e importanza assume la proposta di disporre i due elementi per un processo di integrazione : l'uomo nuovo, se si accresce dei tesori della sapienza antica, non è che un cristiano più riccamente partecipe della vita. Lo si intende osservando come sia transitoria l'intransigenza dei seguaci della latinità pura : l'umanista pedante che si rifugia nel suo latino e nel suo greco per sottrarsi agli assalti del costume e della moralità contemporanea, diventa presto ridicolo; quando pur l'umanesimo filologico e filosofico non diventa una macchina incendiaria contro la società cristiana. In I. prevale un accordo di senso comune e di buon senso, che cercano di evitare la proposte estreme; né si può dimenticare, in I., che alla scoperta degli antichi si era giunti ad opera di grandi poeti volgari, e che una ricca cultura volgare aveva preceduto una ricca cultura classicheggiante, e non viceversa. L'agevolezza, onde la cultura fiorentina dell'ultimo Quattrocento riesce ad essere greca, latina e volgare nello stesso tempo, dimostra la direzione che la storia della cultura è per prendere; e le nuove invenzioni poetiche diventano anche più feconde a Ferrara, dove l'esistenza di una dinastia secolare, di tradizioni cavalleresche, e un certo arcaismo goticizzante promuovono su base anche più larga l'intesa del nuovo sincretismo. Alla corte di Ercole I, uno dei prìncipi più provvidi e pensosi d'I., il gusto delle letture romanzesche, dei poemi e dei racconti di Francia, si dispone accanto alle letture dei classici, promosse da Guarino Veronese, maestro di classicità a tutta la cultura ferrarese; e i poeti estensi, dal Boiardo all'Ariosto, vanno riassumendo in armonia un sogno di amorosa e guerresca avventura.

In questi anni, fra l'impresa di Carlo VIII e il sacco di Roma, tra il 1494 e il 1527, accade la catastrofe della civiltà cittadina d'I. che, urtando contro i grandi Stati unitari guidati da una dinastia nazionale (Francia e Spagna), non riesce a salvare l'indipendenza. La crisi politica d'I. si accresce a dismisura nella crisi d'Europa, anzi del mondo : crisi religiosa, che divide la « politeia » cristiana, mentre il tradizionale nemico d'Oriente, l'islamismo, si organizza statalmente nell'eredità di Bisanzio; crisi economica, ché le grandi scoperte geografiche, la scoperta dell'America, il passaggio marittimo alle Indie, il dominio oceanico europeo, sconvolgono ogni sistemazione tradizionale. L'I. si trova a capo della cultura europea, ma con la gravissima denuncia, promossa dai fatti, di una preparazione politica assolutamente inadeguata. Di più, si trova davanti a conseguenze imprevedute delle sue stesse parole; e subisce la sorte che tocca al suo eroe, a Cristoforo Colombo, che muove alla scoperta di nuove terre dove propagare la fede di Cristo, e scatena la più gigantesca gara di egoismi che il mondo abbia mai visto, continenti interi aperti alla cupidigia di avventurieri senza freno e legge; che dai suoi viaggi torna incatenato, dopo che ha liberato tanto spazio; che mette al servizio della conoscenza umana l'esperienza della sua arte di navigatore del mare Oceano, e chiude senza volerlo il suo proprio paese in un lago interno, desolato dalle flotte dei pirati barbareschi. Poiché il suo destino è di vivere, l'I. vive; e anche nella letteratura, proprio in quegli anni di decadenza della nazione, fa la proposta di una cultura di popolo ed offre i frutti della sua civiltà cittadina e del suo umanesimo ad una civiltà nazionale. L'impulso della fantasia e della parola si moltiplica : i nuovi scrittori parlano al popolo della nazione, non più ai dirigenti di una città : la civiltà fiorentina diventa italiana. Niccolò Machiavelli tenta la fondazione di un tecnicismo politico che compia il miracolo di salvar l'I. dai barbari, rinuncia sì alla giustificazione trascendentale della vita politica come vita morale, fa un passo indietro serrando nei limiti di una prassi immanente le operazioni dello Stato, ma fa un passo avanti assegnando alla vita della nazione una dignità di fede e di speranza. Ludovico Ariosto, che Cervantes chiama poeta cristiano, in quel turbine di guerra sogna un'avventura ricomposta armoniosamente e provvidenzialmente in pace, accetta la vecchia eredità dell'Impero come una adorna cornice per condurre in porto i suoi guerrieri amorosi, ispira una generosa fiducia negli uomini, al di là del male e della rissa, spazia fantasticando per il mondo, e lo ricompone in pace nella dignità di una parola nobile e accorta. Baldassar Castiglione, che ambasciatore del Pontefice a Carlo V non ha potuto evitare il sacco di Roma e ne muore, propone il modello di una vita attenta ai gesti quotidiani ma gentile, capace di ricavare l'armonia e la dignità dalla perfezione con cui le piccole cose sono osservate e portate al loro natural termine.

Con loro la letteratura esce dai limiti dell'individualismo umanistico e cittadino dei grandi trecentisti : davvero la partenza di Erasmo da Rotterdam dall'I. segna una svolta nella storia della cultura europea. Ma nemmeno Erasmo, pur così solerte nell'opporsi alle deviazioni nazionalistiche di Lutero e nel salvare i valori cattolici della tradizione e della ragione, prevede che la prossima fase della cultura europea non tocca già ad una aristocrazia intellettuale che parli latino e sorvegli il costume e le credenze di tutti, mentre guida i capi responsabili, ma ai popoli con le loro esigenze di vita concreta, con i diversi linguaggi e i vari costumi. Per questa via s'incammina la cultura italiana; e suo antesignano è quel Teofilo Folengo che, umanista e filosofo, gentiluomo e frate, contrappone alle eleganze ciceroniane del Valla non più l'accorto sincretismo di Erasmo, ma la plebea vitalità della sua epopea maccaronica. I primi imitatori europei della letteratura italiana umanistica, anche di quella in volgare, dal marchese di Santillana a Goffredo Chaucer, dunque dal feudatario iberico al borghese d'Inghilterra benvisto alla corte del re, avevano procurato di apprendere moduli di più raffinata eleganza; ma certo non si erano permessi di uscire dai confini della letteratura medievale volgare : spasso di una vita di classe, entro i limiti di occasioni molto ben definite. Ma le nuove letterature dei loro popoli accolgono la parola e l'intenzione della letteratura italiana cinquecentesca, sia pur privata in parte delle eleganze native, ne accolgono il poema, il romanzo, la novella, il teatro, nell'espressione più immediata e più efficace : ne accolgono più volentieri le traduzioni vulgate che le forme originarie. Con qualche ritardo sull'I. del Cinquecento i popoli d'Europa si dirigono verso le letterature nazionali e popolari : la Spagna dapprima e poi l'Inghilterra : con un più lento processo la Francia, che ha da assimilare o da abbandonare l'immensa eredità della sua letteratura volgare medievale. Questo è il fenomeno più imponente della cultura d'Europa : il sorgere delle letterature nazionali sull'esempio della letteratura d'I. : e il processo non è finito finché il Romanticismo non fa entrare nella cultura europea anche la Germania e la Russia.

La cronaca della letteratura italiana durante il Cinque-

cento, da Machiavelli, Ariosto e Castiglione a Torquato Tasso, con il quale i nuovi modi dell'età barocca diventano esperienza consapevolmente sofferta, ha meno importanza, benché ne sia ricchissima l'antologia. Prevalenza di poligrafi : scrittori, spesso di mestiere, che propongono a un mercato librario assai attivo, e d'importanza europea, le opere che possono avere più fortuna. D'altra parte si hanno opere, come la *Vita* di Benvenuto Cellini, che paiono staccarsi affatto da ogni giustificazione storica, e riflettono il liberissimo estro di uno spontaneo atteggiarsi per diretto impulso di una ricca natura. Infine, per quel che è della cultura accademicamente sorvegliata, abbiamo le composizioni più circospette, elaborate secondo i canoni di una molto rigorosa didattica dell'arte, che si andava elaborando, anche in applicazione della nuova critica letteraria. Ma non sarebbe che parzialità o pregiudizio storiografico ripetere per la letteratura del Cinquecento la consueta accusa d'inerzia, di conformismo classicheggiante, di scarsa vita. Giudizio che ha lunga vicenda : dalla polemica protestante e illuminista, intesa a condannare ogni opera sorta nell'àmbito della cultura della Riforma cattolica, alla polemica romantica, tutt'altro che propensa a chi accettava di definirsi nei moduli di un'intelligenza formale e di una tradizione classica, agli storiografi del Risorgimento che volentieri ponevano in rapporto la decadenza politica con la decadenza letteraria. Ma giudizio non più vero perché più ripetuto; e la vita della parola raramente fu così fervida come allora. La stessa contrapposizione di lingua e di dialetto l'attesta : quel pullulare di forme linguistiche particolari poté sorgere solo quando la lingua nazionale ebbe compiuto il suo processo evolutivo verso la stabilità e la dignità della codificazione letteraria. I dialetti sono un dono della letteratura del popolo-nazione : senza l'intenzione e il gioco dell'antitesi non avrebbero quel carattere di polemica, di avventura, di disinvoltura scoperta di una realtà minore. E, ancora a proposito di lingua, va osservato come proprio nell'esercizio stilistico dei poeti lirici – frettolosamente aggruppati nella designazione di petrarchisti, anzi, dal loro caposcuola, grande uomo di coltura, grande politico della letteratura, e teorico della lingua e dell'amor platonico, il veneziano Pietro Bembo, fondatore della classicità volgare, detti addirittura bembisti – lo schema del verso petrarchesco e il suo lessico siano rivolti a una invenzione sottilissima di poesia. Della Casa, Galeazzo di Tarsia, Tansillo, per giungere alle stupende invenzioni del Tasso, sono grandi poeti lirici, e definiscono squisitamente la verità di un'immagine che si muove per suggestioni d'incontri, raccolta in una meditazione arcana : né la lirica europea, tra Góngora e i sonetti di Shakespeare, intorno alla rivoluzione della Pleiade francese, sarebbe storicamente comprensibile senza di loro. Per altrettanto spazio, più frequentato dall'attenzione popolare, si rivolgono i novellieri : il Bandello offre innumerevoli temi alla narrativa e alla drammatica d'Europa; e lo Straparola inaugura la fiaba, preludendo a quelle avventure magiche che oltrepassano il Barocco in cerca del Romanticismo. E ancor dall'I. cinquecentesca si diffonde in Europa il sogno letterario e costumistico d'Arcadia, inaugurato da un napoletano, Sannazzaro (v.), vissuto nella catastrofe della dinastia aragonese e dell'indipendenza del Regno : un « luogo » più che una forma della letteratura, questa Arcadia, che dalla Spagna di Montemayor passa all'Inghilterra di Sidney e di Shakespeare, e getta anch'essa un ponte verso Rousseau e l'Europa romantica. Infine è qui, nell'I. del Cinquecento, che la storiografia della nuova Europa si fonda; dal Guicciardini, che nella vicenda delle guerre d'I. vede le premesse per una più complessa concezione dello statismo, alle curiosità romanzesche dello storiografo d'Europa Giambullari. E dalla storiografia nasce la dottrina politica, come della storiografia e della dottrina politica si accresce la tecnica diplomatica : la soluzione umanistica della letteratura, incremento dell'uomo, vale ad assicurare alla pianta-uomo d'I. d'essere esemplare anche quando le condizioni politiche sono avverse; e italiana è la sistemazione pedagogica della cultura.

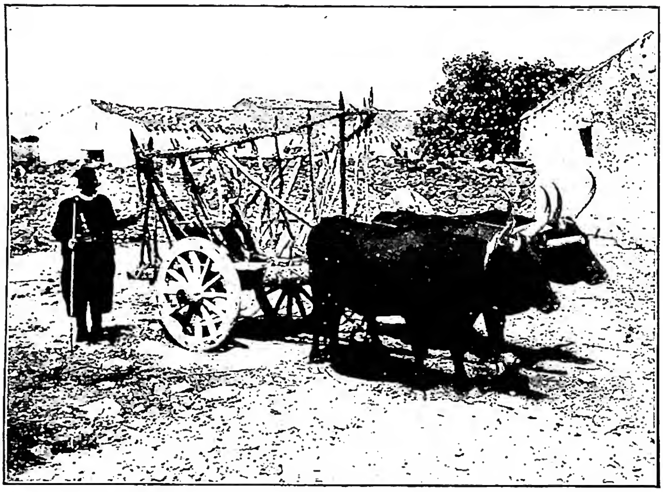
Infine, tre luoghi ideali sono indicati da questa cultura cinquecentesca, per servir di mediazione fra l'invenzione della parola e la riflessione del costume : la corte, il teatro e l'accademia. La corte, segno d'eccellenza del vivere e della condotta politica dello Stato, raccoglie remote eredità antiche e medievali, ma si codifica nell'I. rinascimentale, proprio mentre scade l'importanza degli Stati della penisola e introduce la civiltà cortigiana dell'Europa barocca e il modello della società aristocratica. Il teatro, più aperto all'attenzione popolare, rispecchia le esigenze di eleganza e di elezione della corte, che tanto concorre al suo formarsi, ma trasporta fra la gente le invenzioni dell'arte. Infine l'accademia siede a custodire la tradizione letteraria umanistica, cataloga le opere eccellenti adunando intorno a loro le nozioni storiche e linguistiche che l'illuminino e trasceglie le forme esemplari e imitabili.

3. L'ETÀ BAROCCA. – Durante l'età barocca la letteratura italiana pare distaccarsi dalla vita comune e proseguire in disparte la ripetizione dei motivi più suoi. L'unità intellettuale d'Europa, còmpito immenso assolto dal medioevo, era pur stata la premessa dell'Umanesimo; e l'egemonia culturale d'I., nei suoi secoli fecondi, aveva confermato quell'appartenenza. Ma declinando il Cinquecento, la cultura italiana, se viene ancora celebrata e ammirata, meno può da se stessa. Eppure non si può, dopo gli studi recenti che hanno tolto di mezzo la vieta concezione di una mortale decadenza italiana seguita al Rinascimento, congedare con un cenno frettoloso un'epoca che può essersi espressa in altre forme che le letterarie (il linguaggio architettonico e il linguaggio musicale si esercitano in un territorio assai più vasto che la stessa letteratura e la stessa pittura del Rinascimento : in realtà, hanno accolto in sé i temi elaborati in altre forme espressive), ma che si è svolta con stupenda coerenza e che ha consentito il ritrovamento di una intatta fecondità di vita spirituale, all'avvento dell'età romantica. Eccoci indotti a varcare i limiti del periodizzamento tradizionale. Finché si parlava di secentismo o addirittura di marinismo, si rinunziava certo a fare storia, ma ci si poteva considerar giustificati nella condanna : per accogliere in un'intelligenza unitaria le nuove invenzioni del linguaggio, è necessario uscir dalla convenzione politica e formalista di « decadenza », e allargare la prospettiva. L'età barocca s'avvia quando la letteratura cinquecentesca diventa, come s'è visto, popolare e nazionale; e finisce trapassando nel Romanticismo : benché l'intellettualismo illuministico ed enciclopedistico credesse di aver liquidato per sempre, in nome dei lumi e della ragione, i diritti della fantasia nell'aprirsi la strada, e illuminarla altrui, verso l'essere. E tuttavia bisogna riconoscere che in I. vien meno l'antica stupenda unità della ricerca artistica, così permeata di vita morale, per quel connaturarsi agevole del cristianesimo nel costume. Moralità e fantasia si distaccano : l'una sorveglia la vita di rapporto in una rigida norma del lecito e dell'illecito, e nell'osservanza della regola; l'altra si disfrena in un'avventura che rischia ad ogni passo di perdere ogni rapporto documentabile con la realtà.

Più universale d'ogni altra forma d'incontro, d'ogni altro ideal « luogo » per un'intesa fra la gente, è il teatro : che fin dalle sue origini par contenere in sé la necessità del suo destino e si orienta verso gli aspetti che l'età barocca vedrà codificati e diffusi. S'era cominciato con la commedia; e s'era appena giunti alla fondazione di un teatro vero e proprio, a stabilire un linguaggio e una consuetudine, quando i primi commediografi italiani, Ludovico Ariosto, Niccolò Machiavelli, Pietro Aretino, Angelo Beolco segnarono una strada che doveva essere percorsa per secoli. Se Ariosto comincia letteratissimo con la for-

mola aperta e sciolta dei *Suppositi*, dove i giuochi dei servi ricordano ancora i modi della giulleria, il Ruzzante, che proprio dalla giulleria incomincia, approda alla meditata continenza classicheggiante dell'*Anconitana*. Qui non ci tocca il catalogo delle commedie, dall'anonima degli *Ingannati*, fortunatissima in tutto il teatro di Europa, al *Candelaio* di Giordano Bruno, traboccante di umori e di virulenza, dove l'autore invade la scena perseguitando le maschere dei suoi stessi fantasmi, con un eccesso, forse, di parola. La commedia letteraria si colorisce delle invenzioni artigiane dei comici dell'arte, che pur da quella hanno appreso lo schema e il rapporto dei personaggi seri e faceti, perché sia compreso il linguaggio mimico e possibile il giuoco dell'improvvisazione; e parallela all'ingresso dei comici napoletani nelle compagnie dell'arte, verso la fine del Cinquecento, è l'influenza esercitata dai commediografi napoletani, fra i quali il Della Porta. L'altra forma del teatro italiano dell'età barocca evade dalla parola verso la musica, come la commedia evade dalla parola verso il mimo; e se ne parla perché al contatto con la musica la parola or si snatura, or si arricchisce. Letterati come il Rinuccini, il Rospigliosi, lo Zeno, testimoniano che il teatro in musica accetta il soccorso dell'intelligenza; e il «poeta» (in realtà librettista, perché l'interpretazione autenticamente poetica del soggetto tocca, nel teatro dell'età barocca, al musicista) stabilisce un rapporto, fra la parola e la musica, che non può più essere dimenticato, se è vero che la parola «poetica», d'ora in poi, s'intride di musica, e diventa tutta canora: tale nel Settecento l'I. parrà al Burney. E infine la tragedia, che nel costume del teatro è sostituita dal melodramma, mantiene una sua tradizione letteraria. Opere tragiche notevolissime si stampano, più che non si recitino, lungo tutta quell'età: dall'*Orazia* dell'Aretino al *Giulio Cesare* del Pescetti, dalle tragedie di Federico della Valle, stupende di ispirazione religiosa e di profonda intensità di vita morale, all'*Aristodemo* del Dottori, alla *Merope* del Maffei, alle drammaturgie del Gravina, del Martello, del Conti. Appunto di drammaturgia è da parlare, cioè di costruzione riflessiva, di una proposta organica, affidata alla parola, senza troppo curarsi del viaggio che farà tra la gente, affidata alla fortuna scenica. D'altra parte, proprio questo atteggiamento della letteratura salva alla cultura italiana la possibilità di aprirsi, quando che sia, alle grandi drammaturgie letterarie d'Inghilterra, di Spagna, di Francia, che non avevano conosciuto la teatralità estrema, intimamente logica, del teatro dell'arte e del teatro dell'opera, ed erano rimaste più fedeli che gl'italiani alla missione della parola.

Proporremmo, per agevolare al sommario l'intelligenza di un mondo così complesso come quello che la letteratura italiana va promovendo e illuminando, di guardare anche ad una distribuzione geografica della letteratura. L'Umanesimo poteva tendere a svincolarsi dai legami troppo forti con i luoghi, ma la civiltà popolare del Barocco non può certo dimenticare, per l'astratta ragione, la concreta natura; e dalla natura vengono le immagini di cui la fantasia si nutre, immagini ora obliosamente accettate, in una fiducia che il Rinascimento aveva raccomandato, ora sospettate, per un più scrupoloso controllo dei loro effetti. Il centro ideale della letteratura italiana si sposta ormai verso il mezzogiorno: l'Accademia napoletana aveva disposto una giustificazione culturalistica; al precursore Sannazzaro era toccato di indicar nella finzione d'Arcadia l'ideal luogo d'incontro fra letteratura e natura; e il gruppo «napoletano» dei lirici petrarchisti già porta nell'elaborazione dei temi petrarcheschi una novità d'invenzione più liberamente abbandonata alle suggestioni del sentimento e dell'immagine. Della sua nascita sorrentina si rammenta certo Torquato Tasso, che il quadro biografico tradizionale risospinge sempre a settentrione, fra il padre bergamasco e le origini fiorentine della madre e il soggiorno prima beato e poi funesto di Ferrara. Ma anche qui la natura è più forte della cultura, se non occorra piuttosto dire che, attraverso i casi miserandi della vita tanto dolorosamente sofferta, il Tasso realizza quell'incontro di nativo impulso fantasticante e di accademismo storico e razionalistico, che consente l'immensa fortuna della sua opera. Quella cultura, quell'accademismo, nonostante le prevenzioni e i dubbi, sapevano dunque aprirsi ai nuovi messaggi. Attraverso il Tasso i due grandi temi della nuova cultura diventano l'evasione arcadica e l'evasione eroica: *Aminta*, appunto, e *Gerusalemme*; ma l'evasione arcadica si compone in una squisita musicalissima cadenza di armonia elaborata, attraverso la quale si dimentica ogni suggestione di una natura irruente e tremenda, o addirittura diabolica, come appare in tante zone del naturalismo settentrionale; e nella gesta sacra intende il segno e la guida della Provvidenza: «e sotto i santi segni ridusse i suoi compagni erranti». La concezione idilliaca della natura resta ferma in attesa della codificazione arcadica: un Chiabrera, che toccò tutti i modi poetici, come per antologizzare, ne varia solo le esperienze formali; e la mescolanza di avventura romanzesca e di storia, la gran novità tassiana, attende addirittura il Romanticismo. Nel frattempo, attraverso Giambattista Marino e i marinisti, il centro dell'osservazione e della lettura della poesia si sposta dalla tradizione e dalla ragionevolezza alla fantasia: diversamente precorsi dai teorici del Cinquecento, fondatori delle nuove giustificazioni della letteratura, i lirici marinisti accettano che la parola poetica sia senz'altro metafora. Evidentemente questo passaggio, cioè la giustificazione della fantasia, e la convalida dell'arte, non in quanto si riduce, attraverso il processo delle variazioni, alla ragione, ma in quanto «inventa», attraverso la metafora, nuove rispondenze e scopre il regno prima celato delle «meraviglie», attende la teorizzazione vichiana. Tocca a Vico infatti riassumere, teorizzandoli, tutti i motivi validi della cultura barocca: e idealmente la congiunge al Romanticismo. Certo occorre abbandonare l'interpretazione, ormai desueta, che lo limitava nell'opposizione all'intellettualismo cartesiano, e quell'altra, più invalsa, che lo fa scopritore del moderno idealismo immanentista: per i risultati delle indagini moderne, del cattolicissimo Vico non si può mettere in dubbio l'atteggiamento di filosofo sapienziale e di storico della Provvidenza. Ma qui basti osservarlo come riassuntore di tanti temi salienti della letteratura italiana dell'età barocca: letteratura di


(fot. Alinari)
ITALIA - Carro per il trasporto del grano - Tratalias (Sardegna).

popolo, prevalenza del sentimentale e del fantastico, allusività della metafora e vita storica dell'immagine: è per lui che la storia accoglie anche la vita della fantasia.

Non si spengeva, intanto, la tradizione della letteratura solenne, spesso ridotta a maniera grande. Suo centro è Firenze; e a Firenze fa capo il rispetto per le forme autenticate e classicheggianti, la custodia della purezza della lingua, un'immediata e abbastanza irriflessiva concordia di letteratura e di ragione, attuata diplomaticamente riconoscendo quanto v'era di ragionevole nel tradizionale. A Firenze fa capo la tradizione della lirica civile, intesa alla celebrazione degli argomenti solenni: il ferrarese Testi e il pavese Guidi, intorno al fiorentino M. Filicaia. A Firenze si mantiene la tradizione degli studi storici o politici, e quella particolare concretezza di osservazione acuta e circospetta che era l'eredità, diremmo metodologica, degli storici fiorentini, protrattasi nei politici veneti e piemontesi. Ma gl'interessi si allargano, intanto, e se un aretino vissuto a Firenze, il Vasari, diventa storico dell'arte, ancora al canone ideale della storiografia toscana fanno capo i grandi storici dell'età, pur nelle loro diversissime attitudini: dal Baronio, padre della storia ecclesiastica (era dell'Oratorio, infatti, vicinissimo a quel s. Filippo Neri che con un'agevolezza stupenda e una mirabile ingenuità di fede seppe nutrire la cattolicità con il linguaggio dell'intelligenza fiorentina), al precursore documentario del Muratori, il modenese Sigonio; da Paolo Sarpi, pur così acceso di veemenze politiche nella sua storiografia polemica, e certo più aperto alle tendenze dell'intellettualismo che ad una problematica religiosa, all'altro storico del Concilio di Trento, il documentatissimo e attentissimo Sforza Pallavicino. E ancora a Firenze fa capo la prosa scientifica, che si svolge organicamente in una inintermessa tradizione: se il favolismo e la scoperta delle naturali meraviglie avevano, al declino del Rinascimento, acceso la prosa ermetica di Leonardo, intorno a Galileo Galilei si elabora una notazione letteraria della scoperta scientifica, che val ben altro, quanto ad acquisto della natura e a mirabile pienezza d'arte, che le avventure arcadiche; fino al Redi e al Magalotti, son questi gli idillici e gli epici della prosa scientifica. Eppure il quadro della cultura toscana non sarebbe completo senza tener conto di un accento regionale e municipale che serba quella cultura. La custodia della lingua e della dizione fiorentina, affidata all'Accademia della Crusca, non si priva mai dei giuochi e degli innocenti spassi accademici; e l'erudizione letteraria e filologica, tra il Borghini e il Salvini, mantiene un tono di allegra sprezzatura; e il nipote di Michelangelo, Buonarroti il Giovane, riassume con stupenda duttilità la cultura granducale, così nella sua opera di accademico come nelle mirabili commedie della *Tancia* e della *Fiera*.

Altro discorso convien fare quando il centro della prospettiva della storiografia letteraria si sposta verso Milano: perché l'eredità del moralismo lombardo, che aveva detto la sua parola nelle origini, ed era rimasto come sommerso nella catastrofe politica del Ducato, risorge con il declinare del dominio spagnuolo. Carlo Maria Maggi, fra il Senato e le scuole di Brera, fra l'amicizia del Vico e il panegirico del Muratori, segna e interpreta questo rinnovamento: le cui espressioni più autentiche non sono nella lingua e stile illustri, che pure il Maggi interpreta con adeguata compitezza, ma in dialetto. Il gusto della cerchia circoscritta e dell'osservazione di costume non andrà poi più smarrito, dopo l'esempio delle sue liriche e delle sue commedie; e ne risentirà il Parini, pur fra gli impegni solenni, accettati e perseguiti dalla sua musa illustre. Parini, infatti, riesce a riportar fra la gente, ad una concretezza ormai smarrita di osservazione e di analisi, la tradizione più solenne della letteratura italiana. Per un verso egli (che muove d'Arcadia, e che dalla trasformazione stilistica e moralistica del cosiddetto rinnovamento settecentesco ha appreso tanto, e prosegue già dal Frugoni al Bettinelli, al Cesarotti, percorrendo nella sua opera instancabile e attentissima tutto lo svolgimento letterario del Settecento) si ricollega all'accademismo della maniera grande; ma per l'altro, « primo pittor del signoril costume », attende a quella realtà di cose viste, di notazioni circospette, che con la maniera grande sembra e non è in contrasto: ché il contrasto si risolve nel Parini in animoso giuoco comico. Né sarà da dimenticare, fra i temi che più animano la società milanese del Settecento, le preoccupazioni sociali, economiche e politiche di quell'attivissimo patriziato: intorno ai fratelli Verri, a Cesare Beccaria e al periodico *Il Caffè* si manifesta un nuovo fervore di vita intellettuale, di responsabilità liberamente assunte; e l'intellettualismo enciclopedistico, con le sue preoccupazioni pratiche e il suo antitradizionalismo, vi predomina. Parini si avvale di tutto; ed è pur sempre su un ambiente così preparato che scenderà la rivelazione poetica e storica e morale dei romantici.

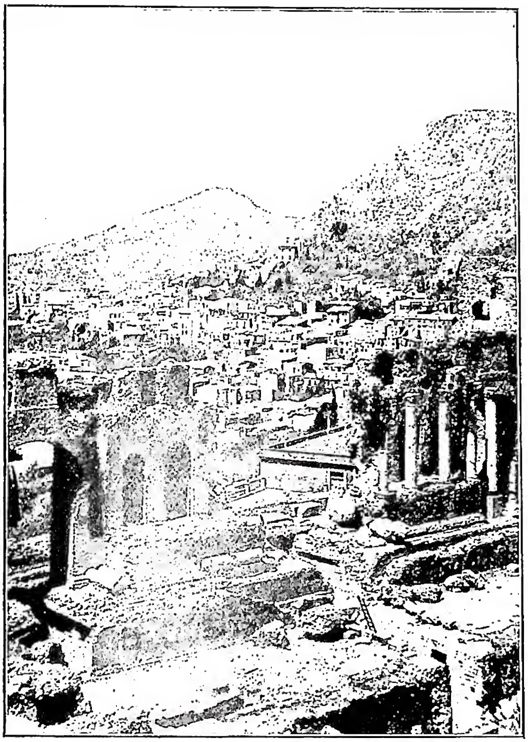
Da tutte le parti si avverte l'insorgere di questa energica e attiva vita morale. Dunque è tramontata l'età barocca? e non è altro, questo rinnovamento settecentesco, se non una fase del prevalente razionalismo, vittorioso dopo la prevalenza del sentimento e della fantasia fra il Cinque e il Seicento? Parrebbe di sì, a chi riflette che si tratta pur sempre di un movimento di minoranze aristocratiche e intellettuali, avverse al populismo e all'irrazionalismo barocco. In realtà, la poetica del sensismo è molto più riducibile ad un proposito di conciliazione che a una polemica: varrà infatti essa pure a preparare il sentimentalismo romantico. Le monarchie assolute e i prìncipi riformatori anche in I. appoggiarono tale intellettualismo e promossero larghe tendenze di cultura enciclopedistica; ma restò un episodio, in I., tranne che in sede politica. Prìncipi illuminati, o direttamente, come Carlo III di Borbone, o indirettamente, attraverso i loro primi ministri, come il Bogino, il Du Tillot, il Fossombroni, e letterati francesizzanti (da Ferdinando Galiani a Melchiorre Cesarotti) o anglicizzanti e più tardi germanizzanti (da Gastone Della Torre Rezzonico ad Aurelio de' Giorgi Bertòla) non osservavano certo la vita delle moltitudini e il costume connaturato fra noi. Il cattolicesimo durava al centro della vita sociale, e gli s'accordava il linguaggio musicale (l'avvento dell'opera buffa significò una svolta importantissima nel teatro lirico, che s'aperse per essa ad una sensibilità più fresca, a una osservazione più diretta, ed esercitò influenze predominanti nel populismo romantico) e il linguaggio architettonico: barocchi, anche nella riscoperta del reale minutamente osservato, sono i grandi pittori veneti. La parola di Parini (ci riallacciamo ancora a lui, per toglier di mezzo ogni diaframma fra la varie forme dell'arte, in una prospettiva storica che pur fa centro nella letteratura per intendere la vita civile d'I.: « ut pictura poësis ») va dall'Arcadia della *Vita Rustica* alla descrizione romantica della *Notte* che, preannunciando la nuova poesia, pur volge indietro lo sguardo al romanzesco d'altri tempi « allor che gl'incliti avi eran duri ed alpestri... ». E quando gli stranieri scendono in I., riscoprono il costume dell'età barocca, e stupiscono che così pronta armonia di vita in così vivace estro del sentimento e dell'ingegno si realizzi senza lasciarsi prima disciplinare e ammonire dalla mutria pedagogica dell'intellettualismo. La stessa Arcadia, l'accademia romana che deduce colonie ovunque, e che tutti i poeti aduna nelle sue sedi, e il bel mondo con loro, con la sua eredità rinascimentale, con il suo languore preromantico, dice come il vecchio, in I., fluisca blandamente nel nuovo, senza rivoluzionari clamori. Nella agevole e poco impegnativa finzione pastorale essa proseguiva il sincretistico programma classico-cristiano del Rinascimento e accoglieva naturalisti e poeti, commediografi ed eruditi: una specie di immensa enciclopedia,

parlante anziché scritta, volta alla ricerca ragionevole di quanto del passato potesse essere utile al futuro, e ad accogliere in un costume signorilmente affabile persone bennate.

Infine, tornando al teatro, la letteratura italiana accetta questo, fra i suoi ideali luoghi d'incontro, per tentare vie nuove. E prima con Metastasio riassume in parole semplici e adorne quanta musica quella musicalissima civiltà aveva diffuso al vento, ogni angolo del paese echeggiandone. Poi con Goldoni, che muove da un noviziato letterario ingenuo ed enfatico, finché s'accorge che la tradizione dei comici dell'arte può essere modificata solo dall'intimo, attraverso un'attenzione accorta, che trasporti il giuoco mimico in una sfera di impegno morale, non conclamato né solennizzato, ma pure sincero e volenteroso, dà di quel costume un'immagine animatissima, e riassume in una cadenza musicale, anche più sottile ed esperta che l'abbandono melodico del Metastasio, il senso di quella vita tra l'opere e i capricci. Ultimo, con l'ambizione di nuovi tempi eroici, l'Alfieri.

4. ROMANTICISMO. – La letteratura dell'età barocca, in questi più vasti limiti dove la si colloca, aveva assolto compiti degni; e proposto un'assidua intesa fra la fantasia e il costume; e salvata e diffusa una tradizione poetica, serbando vive e attive le invenzioni artistiche e la concezione stessa umanistica della vita. Ma una crisi della cultura si avverte sempre più acuta negli ultimi decenni del Settecento, anche fra noi; par sospesa, mentre le guerre della Rivoluzione e dell'Impero fanno scomparire le ultime vestigia dell'Europa feudale e ripropongono una soluzione politica di quel nazionalismo popolare che pure era un atteggiamento diffuso dalla letteratura dell'età barocca in tutte le nazioni; infine sbocca nella polemica letteraria più vastamente partecipata e più importante per il costume e per la vita morale dell'Occidente dopo l'umanesimo letterario: del quale è pure, nel profondo, una integrazione. Il Romanticismo, che qui si tiene presente solo nella prospettiva della storia della letteratura italiana, entrò dapprima in polemica con l'interpretazione intellettualistica e razionalistica della vita e della letteratura, principalmente rappresentata dalla cultura francese; proseguì promovendo il senso e il sentimento della vita dei popoli, custodita da quella poeticità profonda e ingenua che si negava alle letterature riflessive, e animò i movimenti nazionali dell'Europa ottocentesca; insorse contro le regole formali e contro la retorica, vedendo nel classicismo la codificazione accademica delle spontanee invenzioni dei poeti creatori, e affermò la libertà e la verità dell'arte. Non solo la codificazione classicista era battuta in breccia, ma lo stesso dualismo di costume e di fantasia, dove in I. si era fermata la poetica barocca, era superato nella ricerca di un impegno spiritualmente più vasto, dove la poesia fosse testimonianza di tutta la vita spirituale. Tuttavia, una polemica letteraria batte sulle proposte che sembrano più urgenti o che sono più facilmente comprensibili; e del vasto programma i romantici italiani, pur conoscendo le induzioni ultime della metafisica dell'arte, sostennero soprattutto il tema della letteratura popolare; e accettavano che l'I. fosse, come era, luogo d'elezione non più di accademizzanti studiosi, alla ricerca dei canoni della astratta bellezza, ma di quanti vedevano nella poesia una intrinseca forma del vivere, la spontanea rivelazione di una ricca natura. Le conseguenze che si trassero in sede politica da questo atteggiamento erano ovvie; e *Il Conciliatore*, alla cui redazione davano opera, con altri, il Pellico, il Porro Lambertenghi, il Confalonieri, il Borsieri, il Di Breme, il Berchet (che aveva iniziato in I. la polemica romantica con la *Lettera semiseria di Crisostomo*) cadde ben presto in sospetto presso la polizia austriaca, che pure non aveva visto di malocchio, in un primo tempo, l'attenzione di questa nuova cultura lombarda alla giovane letteratura tedesca. La persecuzione politica travolse quei generosi nella prigionia dello Spielberg e nelle dure vigilie dell'esilio; e fu occasione che in un impegno più drammatico ritrovassero il senso cristiano della vita: che poteva essere stata, ai tempi della discussioni letterarie, solo un'attenzione disinvolta che reagiva al disinvolto scetticismo del sensismo. Anche per questa via la letteratura italiana si riproponeva al centro della vita morale e storica della nazione.

Ma una polemica letteraria lavora ad accertare la verità della poesia; e i romantici italiani avevano dietro di sé e accanto a sé i testi autentici di quel profondo rinnovamento di cui andavano in cerca; e anche del *Conciliatore* l'animatore ideale era stato Manzoni, che pure, di proposito, sui giornali non scriveva: Manzoni che sta al vertice della nuova letteratura, e che con un'amplificazione del tutto retorica (ma che anche per questo gli sarebbe dispiaciuta) può della letteratura italiana moderna essere considerato il fondatore. Fu Vittorio Alfieri ad iniziare in I. un movimento protoromantico che si doveva sviluppare, attraverso Foscolo, nell'umanesimo cristiano di Manzoni: anche se da talune conseguenze polemiche rimane immune quando, intento a un canone drammaturgico ideale, evade in una zona eccelsa di classicismo e di profetismo politico. Tocca a lui, comunque, per quel che la critica scerne di attivo nelle sue parole più vere, iniziare nella letteratura italiana quel potente moto che l'individualismo sentimentale e operistico trasfigura in individualismo etico, e l'umanesimo formalistico della tradizione accademica in umanesimo integrale. Alfieri è in attesa: dei trasalimenti d'anima che si fanno lentamente luce nel tenebrore dei destini spietati e nella fiera forza delle volontà opposte, « nell'urto e nell'impeto degli affetti tremendi » come diceva, stupefatto e un po' scherzoso, Parini; di una letteratura consapevole che esalti la dignità dell'uomo-poeta; del « popolo italiano futuro ». E l'attesa si colma, attraverso l'esperienza vitale dei poeti che dopo di lui, idealmente suoi discepoli, si dispongono in un attivo processo di interpretazioni. Tocca a Foscolo rituffare in una sfera storica più operosamente riassunta l'ideale uomo alfieriano, e circondar di pietà e del senso dei grandi declini la vicenda degli eroi, oltrepassando di tanto, nel profondo, la molteplicità fervida e cordiale dell'opera letteraria di Vincenzo Monti, che pur reintrodusse, attraverso imitazioni ingegnose e la traduzione incomparabile, la lettura di Dante e di Omero. E tocca a Manzoni, che incomincia dove Foscolo finisce, dalla moralità e dalla storia, ripercorrere la vicenda degli uomini illuminandola della Rivelazione cristiana, e cercar sempre più nell'intimo gli ideali di libertà, di moralità e di verità, che s'eran prima affacciati alla vigilia poetica della giovinezza. La conversione segna, con gli *Inni sacri*, l'inizio di una osservazione del mondo sociale visto in quelle zone del sentimento e della vita religiosa che sfuggivano, prima, o eran trascurate; e le *Osservazioni sulla morale cattolica*, che risultano, oggi, necessaria mediazione fra gli *Inni* e le *Tragedie* da una parte, e *I promessi sposi* dall'altra, riconducono alla sua origine cattolica quel costume popolare italiano che tanta polemica protestante e illuminista aveva disprezzato, che il Romanticismo guarda con occhio tanto diverso. Ma Leopardi sembra interrompere quell'animato concorde salire. La sua poesia s'affaccia, cominciando, ai sogni eroici e alle appassionate evasioni del melodramma, e la sua filosofia si organizza secondo gli schemi e i temi dell'intellettualismo settecentesco; ma ben altro spazio acquista quando, dopo la caduta delle illusioni, si restringe nel rifugio dell'idillio, nell'animato spazio, nei silenzi del cosmo e del destino umano, ansiosamente interrogati. La sua parola, quanto più si restringe nella forma cristallina, tanto più apprende; ed a confronto con il Man-



(fot. Enit)
ITALIA - Panorama e teatro greco di Taormina.

zoni si vede che il suo messaggio è di solitudine, mentre il messaggio di quello è la partecipazione, e l'uno sperimenta dall'intimo della parola quanto l'altro indaga e tenta dal mondo della vita morale. La letteratura italiana si orienta dopo Manzoni verso i termini complementari, ma ancora a lui riferibili, del Pellico e del Tommaseo : la tragedia spirituale di una libertà morale guadagnata nella schiavitù di una prigione generosamente sofferta, e l'acquisto animato e sensuoso dell'universo creato, nell'opera del Tommaseo poeta e narratore e storico e lettore.

La nuova cultura cresce sulla nuova letteratura : con un'attenzione ad una problematica religiosa che i vecchi tempi avevano ignorato; con una responsabilità storica e spirituale che oltrepassa tutte le cautele. Una nuova critica si forma e si esperimenta, via via perfezionando riflessivamente i suoi metodi : si riallaccia a Vico, e si accresce delle esperienze di tutte le letterature romantiche d'Europa. Anzi, l'impegno morale e nazionale della nuova letteratura conduce filosofi e politici a valutare attraverso il documento letterario la vita storica del popolo italiano che si tenta ora di comprendere nella sua interezza, e di scrutare nella sua fisionomia spirituale; Gioberti e Mazzini, Balbo e Settembrini, Cattaneo e Bonghi, per opporre alcuni nomi più noti in facili antitesi, hanno interessi teoretici e politici che si equilibrano e si integrano con lo studio e la pratica della letteratura. Nuove correnti, dall'hegelismo al positivismo, si avvicendano sulla prima antitesi proposta dall'umanesimo romantico, ma il centro della nuova critica e della nuova storiografia resta questo: un metodo di ricerca più esperto ritenta le grandi sillogi documentarie del Settecento di Muratori e di Tiraboschi, e il medioevo, che i romantici consideravano come epoca d'elezione, è scrutato in ogni aspetto, ma sempre si ritorna ad integrare quelle proposte. L'opera di Francesco de Sanctis, che riassume la critica e la storiografia letteraria di tutto il secolo, scade dove si rassegna all'ondata hegeliana che sommerge per un breve tempo l'Europa, e dove ripete vieti schemi storiografici dell'enciclopedismo, ma è incomparabilmente attiva dove tenta, nel testo, il segreto della persona. La sua eredità si propaga a temperare così l'assertorio positivismo degli epigoni ottocenteschi, intorno al D'Ancona, come il dogmatismo dei neo-hegeliani che, sul finir del secolo, sopravviene a tentare una nuova sintesi che al realismo dei positivisti sostituisca l'idealismo. Per questa prosecuzione della critica romantica, arricchita e non mai soverchiata da nuove esperienze, la cultura moderna si fonda sopra una consapevolezza più accorta delle esigenze della vita spirituale e acquista sempre più distesamente la verità che i poeti avevano chiuso nella sintesi della poesia, in attesa che il tempo rendesse esplicita la nuova parola. Manzoni e Leopardi diventano, assai più che nomi, i poli dove si raccoglie la vita della parola e, per essa, del costume : partecipazione pietosa dell'uomo solo alla vicenda di tutti; e solitudine immensa dell'uomo smarrito in un impenetrabile cosmo.

Un po' dispersa e avventurosa, a paragone di così alti impegni poetici e intellettuali, la letteratura minore dell'Ottocento; ma parve che non ci fosse tempo, nelle guerre del Risorgimento, per l'opera della poesia. Ed era pur vero che si trattava ormai di tradurre in termini di coesistenza politica e sociale quel più profondo tratto di realtà che la parola dei poeti rivelava; e che linguaggio e costume dovevano adattarsi e salire all'acquisto. La poesia patriottica era cominciata con un capolavoro : il *Marzo 1821* di Manzoni : il bando del nazionalismo risorgimentale, con il suo accento religioso, anzi sacrale, una commozione rattenuta, una dignità stupenda di commozione e di ardire; era proseguita nelle poesie di Berchet, già più polemiche, e perciò legate alla situazione politica, più che capaci di trasformarla dominandola; abbondò via via procedendo nel secolo, via via allontanandosi dall'iniziale severità religiosa, e si disperse volentieri nelle acclamazioni e nell'avventura troppo facile e più precipitata che sofferta; finché alla fine del secolo, conclusasi la vicenda del « Risorgimento », ritrovò nella lirica e nell'epica di G. Carducci, di G. C. Abba, di G. Marradi, e di C. Pascarella, di G. Pascoli e di G. D'Annunzio qualcosa della serietà profonda dell'ispirazione primitiva. Del resto un declino e una ripresa avviene per tutta la letteratura in genere. La lirica ha conosciuto appena le profondità leopardiane e gli ardimenti di Tommaseo, e subito declina nei quadretti storici sapientemente inscenati e ambiziosamente celebrati di A. Aleardi; e Giovanni Prati fa spesso anche della pubblicistica in versi, quando rincorre le occasioni del momento. Solo a cominciare da Giacomo Zanella, che rivive con religioso accento il naturalismo scientifico del suo tempo, avverti che si ritenta di nuovo la realtà nel profondo e nell'immenso; e, se la realtà si circoscrive con Vittorio Betteloni e con Emilio Praga, pur si impara a non dimenticare che l'esercizio poetico non è qualcosa di astratto, ma un lume di verità offerto dalla parola nel mondo. Così in Antonio Fogazzaro e in Arturo Graf, talvolta con ambizioni e velleità : così in Mario Rapisardi, con enfasi che vanamente tenta di riguadagnare dall'esterno il prodigio leopardiano : finché in Giulio Salvadori, così umile e distaccato, dopo la conversione, dalle conventicole letterarie, la natura e la storia, che sono i due temi della lirica dell'Ottocento, si riassumono in senso del divino e in liturgia. Una simile linea storica vede lungo il secolo la narrativa : Manzoni riassume in sé l'evoluzione storica non diremo del genere, ma

sì del linguaggio narrativo : e impone lui quel passaggio dal romanzo storico al romanzo psicologico, al romanzo di costume, sino alle conquiste del verismo che Verga annoda, proponendo il nuovo canone di una letteratura impegnata in una valutazione totale e in uno sforzo di oggettivazione assoluta. Così Tommaso Grossi, Giuseppe Rovani, Ippolito Nievo, il Collodi, Anton Giulio Barrili, Luigi Capuana vi si distendono in una esperienza assidua e circostanziata, certo assai feconda. Al finir del secolo, fra Emilio De Marchi e Antonio Fogazzaro, l'osservazione di costume cede a una problematica moralmente e spiritualmente attivissima. Il teatro, che era lentamente disceso dal palco alfieriano per mescolarsi fra la gente sull'esempio di Goldoni (così, fra le tragedie di Giovambattista Niccolini e le commedie del Giraud, del Nota, del Bon), tenta anch'esso, ma meno francamente che la narrativa, una vasta e comunicativa espressività. Giacometti, Ferrari, Torelli, Giacosa, Giacinto Gallina convergono all'esemplare teatro di Giovanni Verga, da cui si sviluppa il nuovo teatro realista di Marco Praga e di Roberto Bracco; e accompagnano (accompagnati, talvolta) l'opera degli interpreti, che fanno nostrane, cioè artigiane e talvolta dialettali, le invenzioni del teatro contemporaneo di Francia.

Questa letteratura dell'Ottocento, solo in apparenza minore, che pullula d'innumerevoli nomi e richiama la vita sociale fuor dell'inerzia del costume inveterato ad una più attiva partecipazione, attraverso il linguaggio, della vita di tutti, sembra sul finir del secolo rinunciare alla raccomandazione manzoniana e ritentare la maniera grande di vecchia e montiana memoria. Poesia della letteratura che procede per vertici e per emblemi : le tre corone del secondo Ottocento, Carducci, Pascoli, D'Annunzio, si contrappongono, o vorrebbero, alle tre del primo, Foscolo, Manzoni, Leopardi : che tuttavia si prolungano anche fra loro, come erano stati più o meno tacitamente avvertiti lungo tutta la vicenda di questa nuova storia letteraria. Si aggiunga la « mitografia » poetica vulgata in Europa, dagli epigoni romantici ai decadenti e parnassiani e simbolisti. Lo storicismo di Foscolo è alla base della poesia storica di Carducci; il realismo manzoniano suggerisce più d'un tema all'idillio pascoliano; e D'Annunzio volentieri si ritrae indietro verso Monti. La fortuna di Leopardi ha altra storia : Carducci credeva in buona fede d'intenderlo, quando incominciava scudiero suo e degli altri classici, ma restava alla superficie delle poesie patriottiche; Aleardi aveva letto il *Consalvo*, e Zanella – quello dell'*Astichello* – ancora a modo suo gl'*Idilli*; Rapisardi infine aveva tentato Lucrezio attraverso le liriche del periodo napoletano; ma l'autentica fortuna di Leopardi in Italia è più recente; e incomincia dalla poetica di Giuseppe Ungaretti e dalla *Ronda*. I tre non si valgono solo di riecheggiamenti, concludono anche la storia iniziata da quelli : rimanendo fatalmente un passo dietro le mete toccate da loro. Carducci evade dalle proposte foscoliane, non si risolve a quell'umanesimo così intimamente dolente e pietoso, né tollera l'ironia con cui Manzoni perseguita la politica e la storia : la sua storia è un immenso teatro giocato all'aria aperta, sotto l'occhio benigno del sole trionfante. Pascoli, che della tendenza spiritualistica dei letterati italiani negli ultimi anni del secolo (i « cavalieri dello spirito », tra Fogazzaro e Matilde Serao) ha molto appreso, e che si compiace della poesia del mistero, e che ad una frequentazione religiosa ritorna per eluderla negli studi sullo spiritualismo esoterico e simbolistico che attribuisce a Dante, è certo il più ardito nelle sue proposte poetiche. Ma D'Annunzio dissolve la vita in senso e la storia in polvere, benché creda di celebrare quella con inesausta capacità di godere, e di innalzare questa ai fasti imperiali, decorandone le gesta con i rutili monumenti delle sue canzoni e delle sue orazioni. Il costume si impadronisce sùbito delle proposte dei tre. Alla base delle intese sociali del primo Novecento pone appunto lo storicismo e il polemismo carducciano, che in quel declino della nostra storia sostituisce all'autentica vita religiosa e morale la religione delle memorie grandi ed inimitabili, una specie di autolatria di quanto il popolo ha fatto nel tempo, il culto di una grandezza oratoriamente inalzata. Da Pascoli apprende una fiducia patetica nella bontà sentimentale e, ricordandosi di Edmondo De Amicis (perché anche i poeti maggiori sono letti attraverso i minori), una frettolosa conciliazione di socialismo e di nazionalismo. Infine, imitando nel peggio l'« inimitabile » D'Annunzio, anche la soluzione superominìstica viene proposta e accettata. La vicenda storica della vita politica italiana fra la guerra di Libia e la seconda guerra mondiale è, *in nuce*, contenuta in quanto mutuava dai suoi poeti il costume sociale e politico d'I.

Bibl.: Per un'indicazione di bibl. generale della letteratura italiana si rimanda ai notissimi repertori di A. Pagliaini, *Catalogo generale della libreria italiana*, Milano 1901 sgg. e, per gli anni successivi al 1866, al *Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa*, a cura della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, Firenze 1866 sgg. Biografie degli autori italiani sono nei due tomi, in sei volumi, di A. M. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'I.*, Brescia 1753-63, limitati alle lettere A e B. nell'opera di U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du moyen âge*, 2ª ed., Parigi 1905-1907, fino al 1500, e per l'epoca successiva, di L. Ferrari, *Onomasticon, Repertorio bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, 2ª ed., Milano 1947; giunto alla lettera K è il *Dizionario degli scrittori d'Italia dalle origini fino ai viventi*, di G. Casati, ivi 1932 sgg. Raccolta di monografie assai provvedute, benché scarsamente sistematica, l'ancor utile *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del sec. XVIII e dei contemporanei*, a cura di E. De Tipaldo, 10 voll., Venezia 1834-45.

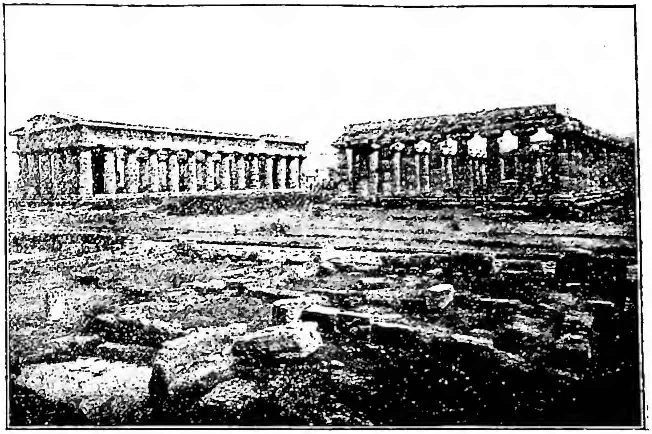
Fondamentale raccolta di testi è tuttora l'edizione delle opere classiche dedicate a S. E. il signor Melzi d'Eril, duca di Lodi, 255 voll., Milano 1803-14, nota sotto l'indicazione antonomastica di *Classici italiani*, seguita dalla *Edizione delle opere classiche italiane del sec. XVIII*, 153 voll., ivi 1818 sgg. Fra le collezioni moderne la *Biblioteca nazionale* dell'editore Le Monnier di Firenze, dal 1843 in avanti, la *Biblioteca di classici italiani* dell'editore Sansoni di Firenze, dal 1855, gli *Scrittori d'I.* dell'editore Laterza di Bari, dal 1910, i *Classici italiani* dell'Unione Tipografica Editrice Torinese, dal 1911 al 1932, ed i *Classici Mondadori*, dell'editore Mondadori, Milano, dal 1934.

Per le storie letterarie, hanno valore storico più che critico: G. Gimma, *Idea dell'I. letterata*, Napoli 1723 e l'eruditissimo G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Modena 1872-82, corretta e ristampata dal 1787-94; G. M. Crescimbeni, *L'Istoria della volgar poesia*, Venezia 1730-31. Alla cultura risorgimentale appartengono, promosse dalla corrente del pensiero giobertiano, e sia pure capovolgendo l'indirizzo politico, la *Storia della letteratura italiana*, di P. Emiliani Giudici, Firenze 1855, le *Lezioni di letteratura italiana*, di L. Settembrini, Napoli 1868-70, e la *Storia della letteratura italiana* di F. De Sanctis, Napoli 1870-71. La collezione moderna dove si è raccolta la più attiva ricerca storiografica italiana è la *Storia letteraria d'I.*, per secoli, dell'editore Francesco Vallardi di Milano, dal 1868.

5. Letteratura dei contemporanei. – Una diversità è evidente fra la letteratura dell'oggi, troppo facilmente dispersa in polvere, e quella di un ieri che si distende per secoli : quando le grandi costruzioni unitarie del pensiero erano o esplicitamente richiamate in causa nelle discussioni dei critici o sottintese dagli scrittori non meno che dai lettori; e alla cultura s'aprivano celebrati luoghi d'incontro, dove si rispettava la dignità delle lettere, se non il primato. La stessa letteratura dell'età romantica, in quanto coincide nel tempo con il Risorgimento e con la vicenda politica dello Stato unitario, aveva pur trovato nella politica nazionale un suo centro, e l'attenzione del verismo, dopo i fervori del primo Ottocento, aveva significato inalzare all'epopea della vita di tutti anche i personaggi minimi. Fissare una diversità è pur necessario e la vita della letteratura è pluralistica: vediamo dunque di comprendere; e i nomi dei viventi, non più esclusi dalla rassegna enciclopedica, aiutino a illustrar la vicenda di una molteplicità che si tenta di riassumere verso una giustificazione unitaria.

La critica letteraria per più d'un motivo prende il primo posto in questa rassegna : anzitutto perché si fa innanzi a pronunziare l'*accessit* delle opere letterarie, che in altri tempi tentavan da sé la fortuna del pubblico. L'Ottocento si affaticò a colmare il divario fra la lette-

ratura d'arte e la letteratura di popolo, e voleva opere che parlassero al cuore e alla fantasia di tutti. Il Novecento lo ripropone, sia per lo scadimento della direzione borghese della società, sia per la necessità pratica di nutrire la sete di evasione fantastica delle moltitudini della civiltà di massa: cui del resto il romanzo o il dramma non bastano, sopraffatti dal cinematografo, che è traduzione visiva del romanzo, e dall'agonismo sportivo. La critica tenta di salvare i valori della forma e della persona morale, inattuali fra le moltitudini. L'ordine inveterato s'è ormai capovolto, e se nella civiltà rinascimentale la riflessione critica era un fatto occasionale che teneva dietro, quando c'era, alla creazione artistica, già nella cultura romantica la critica si era assunta un compito di mediazione. Infine, occorre riconoscerlo, per la finezza dei mezzi di cui la critica letteraria dispone e per l'estensione anche statistica dei critici e delle opere di critica letteraria, a paragone d'altre forme di scrittura, sembra che neppur sopravviva la figura del narratore che non pensa ad altro che a scrivere romanzi e novelle, o del commediografo che guarda ai suoi personaggi e più non vuole: tal romanziere acclamato si scopre più accorto moralista e saggista, tal critico tenta nei romanzi e nei drammi esperienze che poi gli giovano nella saggistica e nella storiografia letteraria. E nella critica letteraria fissiamo l'opera di Benedetto Croce, traverso cui traguardare il vecchio e il nuovo, come punto di necessaria convergenza. L'umanesimo romantico italiano si riassume in Croce: benché egli resti al di qua della esigenza metafisica di spiritualità assoluta, che l'aveva animato; e benché la nuova enciclopedia storico-idealistica dove compone la nozione del reale, facendo centro, come è della nuova cultura italiana, ad una esperienza letteraria, rappresenti pur sempre il ramo discendente di una parabola. Ma la sua efficacia polemica, nel mutare in immanentismo idealistico l'immanentismo materialista dei positivisti, fu mirabile, anche se l'enciclopedia filosofica crociana si sottrae alle premesse dualistiche, desanctisiane e in certo senso aristoteliche, che avevan giustificato la prima *Estetica*, e accetta la direzione promossa dall'idealismo di Giovanni Gentile. In mezzo secolo e più di fervido lavoro, pur nei confini di un pensiero che non ha altro cielo che quello fittizio e scenografico della storia, dipinto in mirabili prospettive, egli ha guidato la politica letteraria d'I., e assicurato alla propria dottrina e al proprio metodo una egemonia non infeconda, via via mutando e aggiornando la discussione, e lasciando che altri si attardasse (ma non piuttosto lo sopravanzava?) nelle premesse filosofiche della sua *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*. Intanto egli provvedeva ad una sistemazione pubblicistica della letteratura della nuova I. e a quell'antologia dei poeti d'I. e d'Europa che s'accordavano, o venivan fatti accordare, con le regole della scuola idealistica. Prova della sua intransigenza culturale, modulata in sorridente arguzia e in superiore condiscendenza, il separatismo fra poesia e dottrina (anzi, sapienza!) imposto alla lettura di Dante, e, per toccar del secondo fondatore della cultura italiana, la deduzione da poesia a gnomica e ad oratoria proposta all'opera del Manzoni; o la cautela nell'evitare, si trattasse dell'età barocca o dell'età romantica, di riconoscere la centralità dell'esperienza religiosa e cattolica in quei nuovi orientamenti della cultura. Indiscutibile la verità dei suoi risultati positivi, in sede di lettura: ed era applicazione di un metodo umanistico; ma inevitabili gli astrattismi e i divieti insuperabili nelle proposte metodologiche e storiografiche: astrattismo e umanesimo, in posizioni che i suoi seguaci irrigidirono, rimasero a combattersi e si divisero il campo fin dai primi anni del secolo. Soprattutto a Firenze i nuovi letterati, avendo alla testa Giovanni Papini, fecero delle idee romantiche un'esperienza che altrettanto vasta la cultura italiana



(fot. Brunner)

ITALIA - Basilica e tempio di Nettuno - Paestum.

non aveva ancora fatta, e si lanciarono alla conquista ideale del mondo: Papini, proseguendo di acquisto in acquisto, risorse, dopo l'*Uomo finito*, e confessò la sua conversione nella *Storia di Cristo*; ma la magia delle «idee-forza» rimase ad attrarre pubblicisti e politici, molti credendo che anche il cristianesimo fosse un'idea appunto, anzi che una realtà: i nazionalisti, per esempio, che facevan capo al Corradini, con molte attinenze nel campo degli storicisti e dei futuristi. Per non infittire di nomi questa cronaca schematica, accontentiamoci di indicare come rappresentativi della pubblicistica letteraria negli anni della prima guerra mondiale, F. Marinetti, capo dei futuristi, e D. Serra, l'umbratile umanissimo iniziatore di un nuovo metodo di lettura. Lo storicismo andava intanto alla conquista della cultura ufficiale, solennizzato, con accenti carducciani e dannunziani, nelle celebrazioni che prepararono le nuove imprese della nazione unitaria e nella propaganda che le sostenne, introdotto nella scuola dalla riforma Gentile, ed enciclopedisticamente ordinato nella seconda grande opera del Gentile, che fu l'*Enciclopedia Italiana*: dove lasciò intatta la fede trascendentale delle generazioni cristiane, poté aiutare di qualche occasione la reviviscenza religiosa di quegli anni: dove si circoscrisse in se stesso, immanentisticamente, si ridusse troppo spesso ad una raccolta araldica di patenti ed emblemi di nobiltà, e sottrasse il popolo agli impegni e alle responsabilità di una autentica vita morale. La critica e la letteratura si ritrassero in disparte: d'Annunzio vivo e declinante, e mentre la politica fra le due guerre si rivolgeva alla soluzione dittatoriale, non era tempo di letterature letterarie. L'Accademia d'I., istituita nel 1926, doveva bastare, nonché alle legittime ambizioni, al riconoscimento ufficiale dell'importanza della cultura creativa e riflessiva. La critica apprendeva da Serra, morto sul Podgora dopo un testamento letterario in cui raccomandava la decisione individuale come ultimo termine per un giudizio di valore, lo studio della parola e dello stile: una discendenza carducciana che si ritrovò in Cesare de Lollis, che aiutò lo stilismo e il leopardismo della *Ronda* (certo la rivista più significativa dell'immediato dopoguerra: vi promossero, fra gli altri, una nuova attenzione «neoclassica» ai fatti della lingua e dello stile, Riccardo Bacchelli, Antonio Baldini, Vincenzo Cardarelli, Emilio Cecchi, destinati naturalmente, come è delle esperienze letterarie feconde, a ritrovar ciascuno la sua strada e se stesso per vie diverse), che infine si organizzò in metodo critico più robusto e conseguente in Giuseppe de Robertis, e più tardi, con una complessa esperienza di metodi filologici, che lo riallacciano a esperienze di indagine e di metodo che qui non si toccano, come più scientificamente che letterariamente impegnate, in Gianfranco Contini. Ma apprendeva da Serra anche altro: cosicché molti che pas-

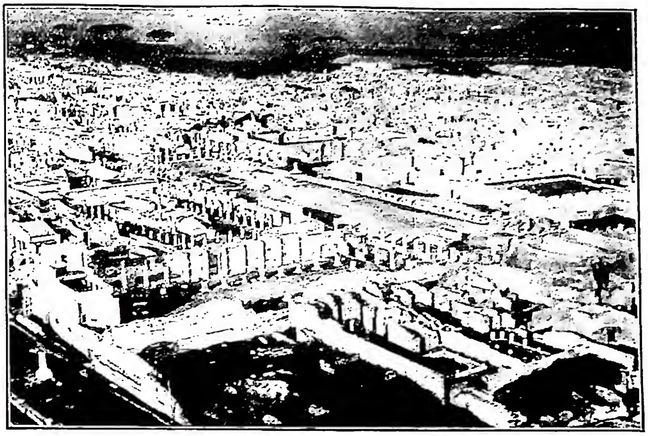
sarono per le fasi dello stilismo non vi si fermarono (tutti gli uomini della *Ronda*, per esempio): lo studio dell'uomo, l'indagine del costume e della vita storica come occasione dell'uomo, la parola intesa come rivelazione del segreto individuale. Ed è stata questa la corrente più feconda della critica letteraria negli anni che, dopo la seconda guerra mondiale, dobbiamo pur chiamare anni dell'armistizio. Riccardo Bacchelli anche nelle sue pagine critiche si orienta verso questo moralismo, da cui trascorre allo spiritualismo esperto del più profondo messaggio della Rivelazione. Giuseppe Toffanin, il rinnovatore degli studi sull'umanesimo, s'avvale ancora di questo studio dell'uomo ricondotto alla sua specie eterna. Lo stesso Concetto Marchesi, lo storico della letteratura latina e delle grandi figure della classicità declinante, Seneca e Tacito, vi approda, seppur trovandovi un limite, anziché una liberazione. Vi fan capo, con preoccupazioni estesissime, P. Bargellini e F. Casnati, S. d'Amico e G. de Luca, uomini di diversissimo orientamento come di diversa provenienza, da S. Tilgher a N. Sapegno a Zottoli. Il rigoroso filologismo critico ed erudito di Mario Casella, nei suoi studi romanzi, proprio in questa direzione indaga per le sue più acute sintesi dottrinali. Si può dire che tale umanesimo moralistico, inteso come esperienza centrale, e trascurando l'impoverimento polemico in cui lo esaurisce Luigi Russo, è stata una frequentatissima occasione d'incontri fecondi: vi si riconoscono A. Momigliano e F. Flora, l'uno lettore di attenta penetrazione psicologica, l'altro di fantasia e di sensibilità accese, P. Pancrazi non lo disdegna, mentre si irrigidisce nella sua circospetta cautela recensoria, e Angelini vi passa, divagando in una spiritualità effusa. Ma un moralismo può diventare apoftegmico, e si esaurisce nella sentenza e nell'esempio: non per nulla due degli scrittori più attivi della generazione anziana, Ugo Ojetti, venuto alla letteratura dal giornalismo, e Angelo Gatti, venutovi dalla storia e autore di un romanzo *Ilia e Alberto*, che fu l'indice più esplicito delle nuove preoccupazioni religiose dell'armistizio, pagarono al moralismo un tributo finale, che pur rivela, in *Sessanta* e nelle *Massime e caratteri* la loro natura e i loro limiti. A far uscire da quel limite del moralismo la letteratura critica, valsero le sollecitazioni della letteratura francese (Claudel, Gide, Valéry, e le esperienze riassunte in Du Bos), della letteratura tedesca (fra la poetica di Rilke e la critica di Gundolf), della letteratura inglese e americana (in una vicenda più storica che polemica: le direzioni cattolicizzanti della letteratura anglo-americana, da Chesterton a T. S. Eliot, per fissare due termini opposti e complementari) e infine della soluzione cattolica data dal russo Ivanov superando il simbolismo europeo attraverso il ritualismo (e Ivanov, convertito al cattolicesimo, è venuto a morire in I., dove per anni ha esercitato un'influenza tanto più profonda quanto meno acclamata e avvertita dai frettolosi politici della letteratura): valse soprattutto il movimento cosiddetto ermetico che le raccolse: dove si rese avvertita e insopprimibile l'istanza dell'impegno totale dell'arte e della vita morale nell'esercizio della letteratura: dove, naturalmente, anche si adunarono intenzioni e abitudini diverse, nella conciliatività aspettante di quella rivista, *Il frontespizio*, che alla svolta dei nuovi anni esercitò un'efficacia paragonabile a quella esercitata alla prima svolta dalla *Ronda*. Altri fece altrove la sua vigilia d'armi; e a far centro della indagine testuale un vastissimo mondo storico non rinunciarono Oreste Macrì e Luciano Anceschi; mentre Carlo Bo, il più attivo e conseguente, tuttavia ridisponeva in due direzioni le attenzioni ermetiche: la direzione dello spiritualismo, verso il segreto dell'anima, e la direzione del surrealismo, verso l'emblematismo automatico che irrigidisce e disumana le suggestioni irrazionali del subcosciente. Il secondo dopoguerra pensò frettolosamente di eludere le responsabilità proposte dell'ermetismo, e fece rifiorir la polemica dei pretesti letterari, rifluendo sulle posizioni dello storicismo o addirittura del positivismo: vanamente, benché la cronaca ne sia invasa, se ne avvalse il moralismo, che dell'ermetismo era stato il precedente immediato; se ne avvalse, soprattutto, la concezione dell'umanesimo integrale, che si definisce nella poetica della persona e riconosce nella testimonianza della parola individuata, perseguita a ritroso nel segreto dell'anima, l'itinerario più autentico per la conoscenza dell'uomo concreto. Ed è non trascurabile episodio di quel processo ideologico che ha riproposto l'esperienza religiosa al centro dell'indagine culturale, confinando nell'astratto quello che alle generazioni or ora trascorse sembrava concreto: l'ipotesi scientifica per i positivisti, e la notizia storica per gl'idealisti; e dimostrando concreto l'uomo partecipe dell'Essere.

All'intelligenza della nuova letteratura non si giunge senza circoscriverla nelle occasioni della storia e del costume, dopo aver disposto l'apparato di un metodo e di un'esperienza critica. La letteratura dell'armistizio si svolge lungo una vicenda funesta di anni smemorati e vanagloriosi, sospesi su un abisso tanto più ignorato quanto più si faceva pompa di forza politica e di consapevolezza storica: mentre declina la sorte dei grandi Stati nazionali e la civiltà d'Europa, diffusa ormai sul pianeta, non ritrova più in Europa il suo centro. Eppure, in così precarie condizioni di vita, e mentre si addensano i segni premonitori della catastrofe, e nella distrazione di un costume ora chiuso alla difesa di un particolarismo gretto, ora facilmente euforico nel piacere dell'improvvisazione, la cultura letteraria si afferma nella molteplicità delle opere e degli impegni. E qui cercheremo se nel vario rimescolarsi delle eredità prossime e delle sollecitazioni esterne della politica e della polemica, lungo gli anni dell'armistizio, venisse alla luce quella che crediamo che sia, e che pure ha da essere, la nuova letteratura.

Per cominciar dalla lirica, che suole esperimentare in purezza di colloquio l'incontro dell'anima e della parola, due correnti si erano alternate negli ultimi anni di pace, e si prolungarono attraverso la guerra nell'armistizio: quella dei crepuscolari, caposcuola Guido Gozzano, e quella dei futuristi, caposcuola Filippo Tommaso Marinetti: gli uni assorti in una penombra scorata a vivere di sentimenti ambigui e a lasciarsi morire (un'attitudine pascoliana, senza l'ardimento con cui Pascoli tentava l'universo e cercava la Fede), gli altri acclamanti alla forza, al gesto, al senso, agl'idoli dell'ora (dietro un modello ancora dannunziano, ma respingendo la proposta di un esercizio dell'arte e le postreme indicazioni della prosa contemplativa e « notturna »). Le due scuole si prolungarono e si confusero: ritrovato il crepuscolarismo nell'opera di Marino Moretti, presto voltosi dalla lirica alla narrativa, e novelliere e romanziere di assai largo impegno, e d'infinita varietà di figure, spesso scontroso e ironico, nei giuochi delle sue penombre; e il futurismo come esperienza preliminare di molti; da Papini ancora a Palazzeschi: che trovò la sua vena in un'ironia troppo spesso impietosa, potente di segno e vivida di dispetti. Gli autori dialettali – operando ancora nel ricordo e nella custodia della vita municipale la triade ottocentesca di G. B. Porta, G. G. Belli e S. Di Giacomo – proseguivano la loro strada: Trilussa contrapponendo le ironie della sua satira politica e di costume all'immobilità di Pascarella, che dopo l'epopea commossa e comica della *Scoperta dell'America* tentava in silenzio e vanamente quella della storia d'I.; più osservati, come poeti della dialettalità romana; ma ogni città d'I. aveva il suo. Ancora poetava Ada Negri, anch'essa passando dal socialismo delle prime battaglie ad uno spiritualismo sempre più cristianamente asserito. Angiolo Silvio Novaro ed Antonino Anile tentavano, l'uno in modo semplici e assorti, l'altro con più robusta misura di classicità, zone della vita religiosa; mentre F. Pastonchi celebrava all'infinito un magistero d'impronta dannunziana. Crescevano intanto nuovi poeti, di parole poche e di grandi echi, come Clemente Rebora, o di ambizioni remote, come Arturo Onofri: Dino Campana era passato come una stella cadente (e di ciascuno occorrerebbe seguire la parabola di vita: Rebora in un convento, Onofri verso l'esoterismo, Campana nella tenebra della follia: segno, comunque, che i facili programmi del positivismo e dell'edonismo erano dimessi, e che l'esercizio della parola diventava inchiesta di vita). Ma una nuova poetica si inizia, consapevolmente

ormai, con Giuseppe Ungaretti, il lirico della vita dell'uomo, che attraverso la rinunzia della guerra e della pietraia riscopre un senso universale di vita: anzi la Vita, se lo si segue nella sua parabola cristiana. Accanto a lui, in una diversa cadenza, e con inquietudini più o meno avventurose, Eugenio Montale e Salvatore Quasimodo accettano la poetica che si volle definire dell'ermetismo. Più liricamente effusi altri poeti, non così duramente impegnati come Ungaretti a decidere della vita sulla parola, Diego Valeri, Renzo Pezzani, Carlo Betocchi: non paia condiscendenza ai facili incanti della melodia chiusa il ritorno di questi poeti a una più spiegata suggestione canora: anche Umberto Saba, che pure ha un giro lungo ed ampio di esperienze di poesia, ritorna su se stesso, assorto.

A queste esperienze di una lirica intenta al senso dell'assoluto, anche di chi si rifiuta di battere, quasi per timore di sentire l'uscio aprirsi, alla casa del Padre, convien rapportare le forme della narrativa. Ben inteso, l'esperienza è estensiva e orizzontale, anzi che intensiva e verticale; ed ha dietro di sé una tradizione narrativa ottocentesca non facilmente dimenticabile: conclusasi appunto con quell'antitesi Verga-Fogazzaro (l'uno intento all'acquisto del reale, l'altro a suggerire sentimentali evasioni nell'indistinto) che ripeteva l'altra antitesi fra la concretezza manzoniana e l'allusività della narrativa in versi e della narrativa psicologica. D'Annunzio aveva fatto del romanzo un altro modo della esaltante proclamazione di se stesso. Con diverse attenuazioni si ricollegavano a lui molti narratori di preziosa occasione, Luciano Zuccoli, Ugo Ojetti, Giuseppe Brunati, G. A. Borgese; ma Alfredo Panzini si opponeva a questi preziosismi, proprio dietro lo schermo di una raffinatezza stilistica e di una sperimentazione letteraria di tutti gli allievi di Carducci: fra i quali si prolungò fino a quegli anni Adolfo Albertazzi; ed anche Federico De Roberto vi giunse. Umberto Fracchia, Salvator Gotta, Virgilio Brocchi, furono tra i romanzieri più acclamati del primo dopoguerra: quando tuttavia, lavorando insieme in una vita letteraria ancor seguita dal fiducioso pubblico borghese, tutte le forme della letteratura potevano confluire nella narrativa: Massimo Bontempelli, con il suo realismo magico, accanto all'epigono dei macchiaioli e di Neri Tanfucio, Ferdinando Paolieri; più osservato Federico Tozzi, in direzione realistica, e Italo Svevo, con il suo psicologismo assorto e dolorosamente insistito: accanto al blando arcaismo in versi di Riccardo Balsamo Crivelli. Altri nomi che ritornarono forse con più frequenza nella memoria dei lettori sono Francesco Chiesa, il ticinese robusto interprete di paesaggi geografici e storici, e accanto a lui il conterraneo Giuseppe Zoppi; Michele Saponaro, Bonaventura Tecchi, Milly Dandolo, Bianca de Maj, Emilia Salvioni, e quindi la schiera degli scrittori che accostavano le forme narrative serbando diversi interessi, come G. B. Angioletti, Bruno Barilli, Francesco Lanza, Carlo Linati, Antonio Baldini, Orio Vergani, Curzio Malaparte: mentre i toscani Bruno Cicognani e Delfino Cinelli si impegnavano in forme più distese. L'impegno via via cresceva in chi giunse alla maturità artistica negli ultimi anni dell'armistizio: Corrado Alvaro e Gianna Manzini operavano lentamente e in profondità. Un riassunto potrebbe essere valido che di contro a Borgese dannunziano, a Panzini ironista e contraddittore proprio di quel costume, e al crepuscolare Moretti, osserva l'autentica ventura narrativa di Riccardo Bacchelli, il solo narratore che abbia tanta forza di fantasia e così nutrita esigenza di vita morale da percorrere una parabola compiuta: quindi valgano le deviazioni satiresche e comiche di Palazzeschi, di C. Zavattini, e più vicino a noi di G. Marotta, di V. Brancati, di Santucci. Di contro alle variazioni satiriche l'impegno un po' sentenzioso e circospetto dei neorealisti, fortunatissimi nel secondo dopoguerra, anche se il loro caposcuola, Alberto



(fot. Enit)

ITALIA - Veduta aerea degli scavi di Pompei.

Moravia, lavorò a cominciare dal primo e i più fecero le loro prime armi negli ultimi anni dell'armistizio; come Guido Piovene e Cesare Pavese e Vasco Pratolini.

A concludere la frettolosa e necessariamente confusa e manchevole rassegna, valga la letteratura drammatica, dove il primo armistizio vide l'opera di Luigi Pirandello, che concluse secoli di commedia e di teatralità diretta. Prima di lui e accanto a lui si erano disposti gli epigoni del verismo e del teatro di poesia: lavorava, acclamato, Dario Niccodemi, e tacevano autori di più largo respiro, come Roberto Bracco, Marco Praga, Renato Simoni; mentre sul solco dannunziano, più tardi scostatosene verso la satira del costume, stava l'acclamatissimo Sem Benelli. Toccava a Ercole Luigi Morselli la parabola dei ritorni alla terra e al focolare, dopo il volo dei sogni eroici. Forma tipica del teatro italiano dell'armistizio fu il grottesco: iniziatore Luigi Chiarelli; ma ne risentirono anche autori diversi: P. M. Rosso di San Secondo, Enrico Cavacchioli, e con più varia attitudine Gino Rocca. Altra forma sperimentatissima quella del teatro intimista (come fu detto con formola insufficiente) di Cesare Vico Lodovici, Giuseppe Lanza, Fausto Maria Martini; e ricorderemo Alberto Colantuoni, Federico Valerio Ratti, Giovanni Cavicchioli. La cronaca prevale fino a Ugo Betti, che riuscì a riproporre drammi umani in una prospettiva moralmente più intenta, che quella d'uso nel teatro borghese ormai dissolto. Tuttavia, al di là di questi nomi, e d'altri che si passano sotto silenzio per non chiudere in un giudizio provvisorio la loro ricerca, che ci sembra in pieno svolgimento, occorre ricordare che il teatro s'apre a scrittori che occasionalmente pur vi affidano parole prontamente e vastamente intese; come esemplarmente Riccardo Bacchelli; e che nel linguaggio teatrale le esperienze dei registi e le circostanze dei critici hanno anch'esse valore di indicazione: cronaca che a noi resta naturalmente vietata. Il moto dal novellismo al simbolismo aveva accompagnato anche in I. la storia del teatro dell'anteguerra: l'emblematismo e il ritualismo con le parole più nuove: benché questa traccia storica (novellismo, simbolismo, emblematismo, liturgia) sia probabilmente riscontrabile in ogni opera degna.

Questa selva di proposte di nomi è troppo folta, e troppo a caso sfrondata: accadrà che il lettore d'oggi

non la percorra, continuamente intralciato e sviato; e che il lettore di domani, con più maturo giudizio, annodi a nomi qui sottintesi o taciuti un discorso più esplicito : è faticoso intendere la verità della parola e la razionalità della storia nella cronaca e nella ciarla dei contemporanei. Ma trar le conclusioni bisogna anche da un bilancio in abbozzo : si vorrebbe suggerire questi punti utili alla intelligenza della letteratura contemporanea : la parola sottratta alla sfera della libertà individuale, nelle due direzioni dell'astrattismo (l'immagine non dominata, che si sovrappone alla responsabilità morale e l'abolisce) e della propaganda (l'immagine che serve alla divulgazione e all'apologo di una situazione politica); e la parola che chiama intorno a sé il processo della vita morale, che impegna l'individuo e lo rivela, che ne confessa la creatività e la libertà, accrescendone il lettore : poetica della persona, da parte del poeta, che fa giudizio finale su se medesimo e sul mondo, poetando, ed esegesi, da parte del lettore, che chiama intorno alla parola la responsabilità di tutta la vita storica. Che la letteratura dei contemporanei, nonostante il frastuono della cronaca e la confusione delle lingue, si muova nella seconda direzione, dunque sulla traccia dell'umanesimo perenne, è certo.

Bibl.: Utile la *Bibliografia del Ventennio*, Roma 1942, 2ª ed. 1943. Molto attenta ai problemi monografici la bibliogr. di E. Falqui, *Pezze di appoggio, Appunti bibliografici sulla letteratura italiana contemporanea*, 2ª ed. aumentata, Firenze 1904, con una « Seconda serie » pubblicata a Firenze nel 1942. Repertori : G. Casati, *Scrittori cattolici viventi*, Milano 1928; G. Prezzolini, *Repertori, bibl. della critica letter. ital. dal 1907 al 1932*, 2 voll., Roma 1936; e *dal 1932 al 1942*, 2 voll., Nuova York 1946; *L'Italia e gl'Italiani d'oggi*, a cura di A. Codignola, Genova 1947 e il *Chi è? Dizionario biografico degli italiani viventi*, 5ª ed., Roma 1948. Sintesi di letteratura contemporanea o silloge di saggi critici sono : C. Pellizzi, *Le lettere italiane del nostro secolo*, Milano 1929; F. Casnati, *Novecento*, ivi 1932; A. Gargiulo, *Letteratura italiana del Novecento*, Firenze 1940; G. De Robertis, *Scrittori italiani del Novecento*, ivi 1940. Amplia bibl. per tutta la letteratura italiana in A. Momigliano, *Problemi e orientamenti critici di lingua e letteratura italiana* : I. *Notizie introduttive e sussidi bibliografici*, Milano 1948; II. *Tecnica e teoria letteraria*, ivi 1948; III. *Questioni e correnti di storia letteraria*, ivi 1949; IV. *Letterature comparate*, ivi 1948. Mario Apollonio

VI. L'arte in I.

Le manifestazioni artistiche dei popoli che fino dai tempi antichissimi abitarono i territori della penisola italiana sono strettamente collegate alle altre, proprie della civiltà che sotto aspetti vari fiorì nel bacino del Mediterraneo. Così fino a quando la civiltà di Roma non fu essa medesima ad imprimere un proprio netto carattere a quelle manifestazioni, generando opere di architettura, scultura e pittura che chiaramente testimoniano della potenza creatrice di un popolo, certo fra i più artisticamente dotati.

1. Dal sec. i al vi. – Quando poi la civiltà dell'Impero di Roma, compiuto il ciclo del suo dominio, cedette di fronte al nuovo spirito che informava il cristianesimo, questo trovò nel genio artistico degli italiani alcune delle sue espressioni più nobili e significative. Tuttavia, prima che, agli inizi del sec. iv, con l'editto di Milano, venisse concessa la libertà del culto, più che di una vera e propria arte cristiana sarà opportuno parlare di un'arte dei cristiani. Infatti nelle più antiche pitture degli ipogei e delle catacombe cristiane, come nelle più antiche sculture aventi per soggetto figurazioni allusive alla nuova fede, i caratteri stilistici che le informano sono gli stessi delle contemporanee sculture e pitture aventi per argomento soggetti pagani.

Solo sul finire del sec. iii ed al principio del iv, nelle pitture delle catacombe e nelle sculture, si può talvolta riconoscere una esasperata o patetica visione delle forme che lascia supporre come la nuova spiritualità abbia indirizzato alcuni artisti verso ricerche nuove.

Agli ideali dell'antico classicismo, che aveva posto la perfetta armonia delle membra umane quale termine ultimo di bellezza, vengono contrapposti nuovi ideali.

Ne deriva una visione allucinata, a volte frenetica, di una realtà in continuo divenire, e in ogni aspetto di quella realtà l'artista risolve il mondo dei suoi pensieri.

Si giunge così alla deformazione delle immagini, alla scomposizione dei piani e delle masse plastiche, ai crudi contrasti di forma e di colore, ad una drammatizzazione della forma e del colore che rispecchiano appunto l'agitazione convulsa del pensiero delle nuove idealità anticlassiche.

Si afferma una nuova visione antiaccademica, antiufficiale della realtà.

A bene intenderle nei loro intimi valori, le più antiche architetture create in Italia quali luoghi di culto dai cristiani, dopo l'editto costantiniano, riflettono una situazione analoga. Fino al sec. iv la maestà di Roma si rispecchiava, per i popoli ad essa soggetti, non soltanto nella sua forza e nelle sue leggi, ma anche nella grandiosità e nella granitica imponenza dei suoi edifici. Accanto ad essi, pertanto, le magre essenziali strutture delle basiliche cristiane, elevate in Roma da Costantino, testimoniavano la presenza di nuovi o almeno distinti interessi sia nel campo della loro funzionalità, sia nel campo estetico (v. architettura; basilica; chiesa). Qui va sottolineato il fatto, che nei vasti ambienti rettangolari preceduti o meno dal quadriportico, divisi nel loro interno in tre o cinque navate, erano esaltati valori essenzialmente cromatici e luministici, quei valori cioè che erano destinati a rimanere alla base degli ulteriori sviluppi dell'arte di tutto il medioevo. Sarebbe tuttavia un errore pensare che tali nuovi caratteri architettonici, affermatisi immediatamente nelle più antiche basiliche cristiane di Roma, come d'altronde anche in edifici similari contemporanei, e forse più antichi, dell'oriente, fossero in qualche modo consacrati nei loro peculiari aspetti da particolari ragioni che non quelle funzionali e spirituali, cui sopra s'accennava. Erano edifici per il loro tempo straordinariamente moderni e nei quali, rispetto alle forme tradizionali, era già efficacemente operante quel processo di semplificazione, di disinteresse per la opulenza un po' enfatica delle antiche forme classiche che costituirà, fino al sorgere dell'età romanica, uno dei motivi dominanti della evoluzione delle nostre forme architettoniche.

È logico quindi che in edifici cristiani destinati ad altre funzioni o in edifici che sorgevano in provincie lontane dal più vivo centro di espansione culturale, spirituale e artistica, quale al principio del sec. iv era ancora Roma per l'I., venissero ancora con più tenacia conservati modi e forme architettoniche tradizionali.

Così nel S. Salvatore di Spoleto, che risale al sec. iv, nel S. Lorenzo di Milano, costruito fra il sec. iv e il v. Tuttavia è interessante notare come, anche negli edifici a sistema centrale, durante il sec. v fosse evidente quel principio di semplificazione cui sopra si accennava, come nella chiesa di S. Stefano Rotondo al Celio, formata da tre anelli concentrici. Su questi tre anelli grava direttamente in senso verticale, cioè non impostato su vòlte, il peso della copertura a tetto.

Roma nel sec. vi era già invasa da religiosi greci che introdussero elementi orientali nella cultura architettonica locale. Questa infatti, ancora perfettamente viva nelle chiese di S. Pietro in Vincoli e di S. Pancrazio, nella basilica di papa Pelagio, sorta presso la tomba del

martire Lorenzo, in luogo di una più antica costruzione verosimilmente costantiniana, mostra di cedere il passo a modi e sensi architettonici più propriamente orientali, evidenti non solo nell'uso dei pulvini che sovrastano i capitelli del matroneo, ma più nella vivacità cromatica, che deriva all'interno dell'edificio dal complesso giuoco delle ombre e delle luci generato dal loggiato che ricorre, oltre che sulle pareti laterali, sul nartece interno e dalle archeggiature che dovevano essere anche nella parete absidale e ponevano in comunicazione l'interno della basilica con un luogo particolarmente sacro, verosimilmente la tomba del martire, nella prossima catacomba. Tale gusto per la vivacità dei giuochi d'ombre e luci, per il pittoresco architettonico, che in Roma avrà al tempo di papa Onorio I (625-38) la più nobile manifestazione nella chiesa di S. Agnese fuori le Mura, caratterizza anche una complessa serie di costruzioni della Campania. Si tratta di un gruppo di edifici interessantissimi, quali la basilica di S. Felice a Cimitile, costruita da s. Paolino fra il 394 e il 402, quella ad essa contemporanea di S. Gennaro *extra moenia* a Napoli, costruita dal vescovo Severo, cui si deve anche l'altra di S. Giorgio Maggiore, mentre risale al sec. VI l'altra di S. Giovanni Maggiore. In questi edifici, che hanno le absidi ad archeggiature sorrette da colonne, o aperture che mettevano in comunicazione l'interno della chiesa con l'esterno o con un deambulatorio, ad es., nel battistero di S. Giovanni in Fonte, del sec. V, e nell'altro di Nocera dei Pagani, predomina, come nell'antica architettura tradizionale campana, un gusto tutto particolare per lo scenografico ed il pittoresco architettonico, caratteristica dei costruttori partenopei. Esso allora in Campania veniva in qualche modo corroborato con gli elementi del gusto orientale che anche lì, come a Roma, giungevano quali riflessi della cultura artistica bizantina.

L'evoluzione della scultura durante i primi secoli della Fede presenta caratteri analoghi. Infatti, per intendere come dal fiero realismo del tempo dei Severi si possa giungere alle forme semplificate, alle espressioni astratte, alla spiritualità delle sculture dei secc. IV-V e VI, è necessario tenere presente il complesso dei fatti, appunto di ordine spirituale, che caratterizzano quell'età.

Ciò che si è detto delle pitture catacombali della fine del III e del principio del sec. IV, ha valore anche per la plastica. Così, mentre un gruppo di marmi anche di soggetto cristiano mostra una decisa fedeltà ai modi propri della tradizione veristica della plastica aulica ellenistico-romana, altri da quella tradizione decisamente si allontanano; e mentre i rilievi dell'arco dedicato in Roma all'imperatore Costantino già denotano il prevalere nella capitale di un gusto antiaccademico ed anticlassico, il più tardo famoso sarcofago di Giunio Basso, prefetto di Roma, morto l'anno 359, mostra ancora la fedeltà a modi ellenistici tradizionali. Tenendo presenti tali idee sarà più agevole intendere il valore di molte sculture dei secc. IV e V, come di tanti rilievi di sarcofagi e delle gigantesche statue imperiali, la cui apparentemente deteriore fattura è in opposizione non solo alla classica bellezza del dittico eburneo dei Nicomaci e dei Simmaci (375-94) ma a quella del dittico di Anicio Probo che è, appunto come la porta di S. Sabina, della prima metà del sec. V, e dell'ancora più tardo cofanetto di Brescia. Erano opere, questi rilievi eburnei, destinate ad un ambiente per sua natura più legato alle tradizioni ed anche ai formalismi delle età trascorse (v. AVORIO).

D'altro canto, come nell'architettura, anche nella plastica il gusto per certe raffinatezze formali, per certi delicati pittoricismi, per certe espressioni tutte soffuse di sottile malinconia, va anche inteso, in alcune opere del V ed anche del VI sec., quale riflesso di un tipico aspetto della civiltà artistica bizantina nella quale uno degli elementi più operanti era la tradizione figurativa ellenistico-orientale.

Se l'oriente cristiano non ha conservato nessuna delle grandi decorazioni pittoriche eseguite durante il regno di Costantino e dei suoi immediati successori, a Roma e in altre città d'Italia restano numerosi musaici ed affreschi che possono dare un'idea sufficientemente chiara dei diversi stati a traverso i quali passarono la cultura pittorica di quella età e le diverse tendenze che la caratterizzano fra il sec. IV ed il VI; da quando cioè il cristianesimo divenne religione ufficiale dell'Impero a quando l'arte bizantina estese i suoi influssi su tutto il mondo cristiano.

Il carattere ufficiale assunto col sec. IV dal cristianesimo e il bisogno di esprimersi in forme universalmente accolte e comprese, fece sì che quei su citati modi espressionistici ed anticlassici non potessero essere universalmente usati nella decorazione delle nuove chiese. È questa forse la ragione fondamentale per cui nelle decorazioni pittoriche e nei musaici del IV e di gran parte, almeno, del sec. V, vennero usati di frequenza i modi stilistici dell'antica tradizione ellenistico-romana. Così nei musaici della vòlta anulare del mausoleo di S. Costanza, così in quelli di una absidiola del Battistero lateranense, così nello stesso musaico dell'abside di S. Pudenziana, ove, come nel musaico, in un'absidiola deldell'oratorio di S. Aquilino presso il S. Lorenzo a Milano (secc. IV-V), sono anche evidenti rapporti con l'arte orientale. Ritornano invece i modi più propri della pittura ellenistico-romana nel musaico della chiesa romana di S. Sabina (412-32), mentre nella duplice serie dei musaici di S. Maria Maggiore ricostruita da Sisto III (432-40), e verosimilmente del suo tempo, appaiono chiari i segni di un preciso dualismo. Infatti mentre i riquadri della navata maggiore riflettono modi della tradizione ellenistica, nella decorazione dell'arco trionfale, accanto ad un nuovo ritmo disegnativo fortemente scandito, si trovano una irruenza pittorica, un ardire nei violenti accostamenti di colori, una straordinaria ricchezza di fantasia accoppiate ad un ordine severissimo come in nessuna altra opera anteriore, tale da convincere che ci si trova realmente di fronte all'opera di un grande artista che sentiva in modo intensissimo il dramma della espressione formale della sua età. Tale dramma trova una ben diversa estrinsecazione nell'altro musaico romano composto al tempo di Leone Magno (440-61) in S. Paolo. Esso, sebbene molto manomesso e restaurato, denota il prevalere di un gusto decorativo, i cui segni erano già anche a Roma in rilievi e pitture del sec. IV, e che nell'arte bizantina avrà la massima espressione. D'altro canto forme della tradizione ellenistico-romana, ancora più tardi, fra il 526 e il 530, trovavano la loro più tipica espressione nel musaico dell'abside della chiesa dei SS. Cosma e Damiano, quasi che quel linguaggio tradizionale, proprio sul punto di trasformarsi, volesse accentuare alcuni dei suoi tipici caratteri. Tra il sec. IV e il VI dunque era a Roma un continuo alternarsi di modi pittorici. In Campania sembrano allora prevalere, più che altro, i modi ellenistici, ma nella regione giungeva anche il riflesso delle maniere pittoriche usate a quel tempo nell'Africa settentrionale. Così, mentre gli esempi più antichi delle pitture catacombali napoletane mostrano d'essere fedelmente connessi agli affreschi di Ercolano e Pompei, in quelle dei secc. IV e V dominano i riflessi dell'ellenismo orientaleggiante. Come avviene nei meravigliosi musaici di S. Giovanni in Fonte e nelle pitture del S. Gennaro *extra moenia* a Napoli, da assegnare al sec. V.

Ma già a quel tempo i più chiari e luminosi riflessi della nuova civiltà artistica fiorita a Bisanzio si riverberavano su Ravenna (v. BIZANTINA, ARTE).

Ravenna nel sec. V diviene la capitale artistica d'Italia. Già s'è detto che a Roma nel sec. V i valori di massa, tipici dell'antica architettura classica si risolvettero in valori cromatici di superficie. Tale fenomeno fin dal sec. V si accentua a Ravenna nei tre principali monumenti architettonici di quell'età che vi sono conservati: la basilica di S. Giovanni Evangelista, il mausoleo di Galla Placidia ed il battistero degli Ortodossi. Vi appare soprattutto, ove

si senta l'architettura di quegli edifici strettamente connessa alla loro decorazione cromatica, che annulla in certo modo la stessa perentoria logicità delle strutture ancora legate, come a Roma, alle forme tradizionali.

Caratteri analoghi sono in altre costruzioni ravennati del tempo di Teodorico, particolarmente nel S. Apollinare Nuovo, nel S. Apollinare in Classe, nella basilica di S. Vittore, in quella dello Spirito Santo e nel S. Andrea. Ma in altri edifici ravennati invece, ugualmente del sec. VI, appaiono caratteri più complessi e diversi. Tali edifici sono: il mausoleo di Teodorico, il battistero degli Ariani e la basilica di S. Vitale. Nel mausoleo di Teodorico, se da un punto di vista sono abbastanza chiari gli elementi che lo collegano alla tradizione romana, si deve ammettere che particolari modi tecnici e la stessa copertura monolite orientano a pensarlo opera di costruttori dalmati; mentre il fregio che ricorre al sommo già mostra la presenza di motivi propri della oreficeria barbarica. Il battistero degli Ariani, invece, pur esso a sistema centrale, e che nella sua disposizione originaria era costituito da una zona perimetrale ottagona circoscrivente un edificio a pianta tetrabsidata, come ve ne erano anche a Roma, è un tipo di costruzione che, a Ravenna, si rivela, come osserva il Giovannoni, interessante anello di congiunzione fra i modi propri della architettura dei Romani e quelli della basilica di S. Vitale; altro importantissimo monumento ravennate di quella età, strettamente connesso, per i suoi caratteri, a precedenti e contemporanei edifici bizantini e particolarmente alla chiesa costantinopolitana dei SS. Sergio e Bacco.

Mostra ugualmente rapporti sia con la tradizione romana che con il gusto orientale la evoluzione della plastica ravennate dei secc. V e VI in una serie importantissima di sarcofagi scolpiti nei quali le immagini, rese con rigoroso senso plastico, hanno i corpi delicatamente modellati sotto le stoffe trasparenti, con un gusto non diverso da quello che si è osservato nel sarcofago di Giunio Basso, anche se a Ravenna sono più evidenti i rapporti con le forme ellenistico-orientali. In altri rilievi invece, come in molti capitelli ed in alcune transenne, è evidente una sempre maggiore avversione per la corposità realistica del modellato; si comincia a parlare per simboli, in rapporto con tutta una serie di nuovi valori spirituali resi più complessi dall'intellettualismo orientale e contrastanti con quelli dell'antichità che aveva esaltato l'uomo nella perfetta armonia della bellezza corporea.

Queste idee debbono essere tenute presenti anche per indendere i valori delle forme pittoriche che appaiono in una serie mirabile di musaici del sec. V e VI che decorano le pareti e le absidi delle chiese ravennati. I grandi nomi di Galla Placidia, di Teodorico, d'Amalasunta, di Giustiniano, di Teodora sono legati a quelle fantastiche decorazioni che ancora oggi a distanza di secoli dànno il senso di ciò che dovette essere la Ravenna di quei tempi lontani, quando fra le sue mura e i suoi acquitrini si incontravano la vecchia persistente tradizione romana, il giovane sangue barbarico, i portati della nuova civiltà cristiana. Solo forse a considerare quei musaici, ad interrogare i volti estatici dei Santi e dei misteriosi personaggi che vi appaiono con negli occhi uno smarrimento nuovo, a scrutare l'animo, il senso della vita di quegli uomini e di quelle donne che ora appaiono in un empireo miracolosamente irreale e pure vero, si può intenderne il dramma e sentire il bisogno di quella ricchezza, di tutto quell'oro, più forse che a traverso lo studio di tante altre manifestazioni e memorie di quei tempi lontani.

A Ravenna la civiltà artistica latina difende le sue ultime posizioni cercando ancora di assimilare nuovi elementi orientali, e non vi riesce. L'arte che giunge dall'Oriente è il riflesso di una corte ricchissima e fastosa, essa ha il fascino delle cose nuove e di ciò che è proprio dei più potenti; di più, essa viene da quell'Oriente donde giungono, con le tradizioni, le storie miracolose e le leggende, i temi delle loro rappresentazioni grafiche, gli schemi iconografici e con essi i riflessi di una nuova psicologia che appare nella pittura prima che in qualsiasi altra forma d'arte.

Nei musaici che rivestono tutto l'interno del mausoleo di Galla Placidia si riconoscono facilmente elementi già noti nell'arte romana ed ellenistica dei secc. IV e V. Eppure quelle immagini già vivono in un mondo che non è più quello reale e determinato nel quale ci si era abituati ad incontrarle; lo stesso si dica per le figure nella vòlta del battistero degli Ortodossi ove lo schema decorativo è anche strettamente legato a modi orientali. Ma è nei musaici del sec. VI di S. Apollinare Nuovo che il nuovo spirito che anima l'arte orientale sembra ormai dominare incontrastato nella duplice teoria di Santi e di Sante che lungo la parete della navata maggiore della chiesa, uscendo dalla città di Classe e dal Palazzo imperiale di Ravenna, s'accostano, procedendo verso il presbiterio, ai troni del Redentore e della Vergine, che così posti alle estremità delle due teorie servono come a bilanciare la composizione. Altri musaici nella zona superiore della stessa navata della chiesa mostrano diversi orientamenti più legati alla tradizione veristica dell'aulico classicismo, ma non riflettono certo con altrettanto potere il nuovo senso di vita che ormai dominava la civiltà di quel tempo. Ed ecco che in un'altra chiesa ravennate, nel S. Vitale, ad opera verosimilmente di artisti venuti dall'Oriente, il saggio Imperatore e la fatale Teodora appaiono circondati dalle loro corti in un ambiente, quello del presbiterio della chiesa, nelle cui decorazioni si riconoscono alcune fra le testimonianze più alte della civiltà figurativa riflessa dall'Oriente su Ravenna. Qui, nella decorazione absidale di S. Apollinare in Classe, in quella della cappella dell'arcivescovado e nei musaici che erano nel S. Michele in Africisco (poi trasportati a Berlino) ed in altre opere ancora, seppure in diverse gradazioni, appaiono nel sec. VI i diretti riflessi della cultura figurativa orientale.

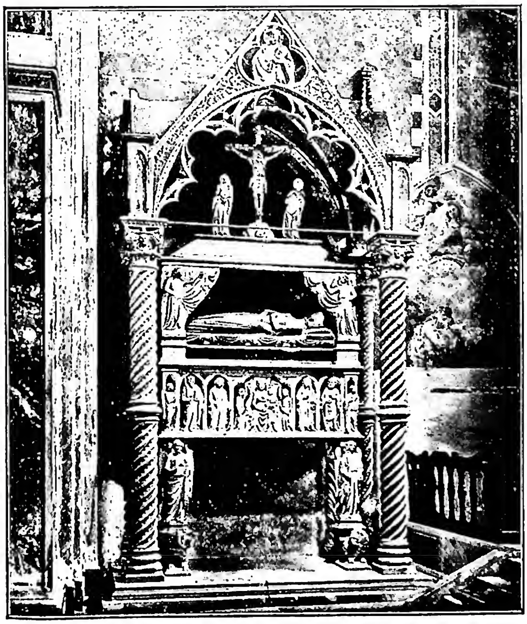
Pur essendo molto numerosi i musaici ravennati giunti fino a noi, essi non rappresentano che una piccola parte di quelli che fra il sec. V e il VI adornarono le pareti e le absidi delle chiese della città e del territorio ove si estendeva il suo dominio politico e spirituale. Un altro splendido musaico del sec. VI che può collegarsi ai ravennati è quello della cattedrale di Parenzo. Forse, se ce ne fossero stati conservati di più, sarebbe probabilmente possibile anche parlare, con maggiore fondamento di quanto non sia stato fatto finora, di una scuola pittorica ravennate, primo rigogliosissimo ramo dell'arte bizantina che allora aveva già iniziato il processo di conquista e di assorbimento dell'arte di tutta Europa.

2. Dal sec. VII all'XI. – Le forme architettoniche che nel sec. IV, nel V e nel VI si erano evolute secondo una logica molto chiara, connessa ai nuovi orientamenti spirituali del popolo italiano, dal sec. VI all'VIII quasi ovunque mostrano i segni di un ulteriore estremo impoverimento. Poi all'inizio del sec. IX per tutta I. corre come un brivido di rinnovamento che sembra preannunciare alcuni aspetti dell'arte romanica; tuttavia tale fioritura artistica nel sec. X nuovamente si disperde, ma i suoi frutti con maggiore coscienza verranno raccolti nell'XI e XII sec. Ad ogni modo, appunto fra il sec. VII e l'XI, particolarmente in tre centri italiani è possibile seguire l'evoluzione delle forme architettoniche: Roma, Ravenna e il suo territorio, la Campania.

A Roma, all'inizio del sec. VII, e propriamente al pontificato di Onorio I (625-38), va assegnata la costruzione della chiesa di S. Agnese fuori le Mura che è fra

le più belle chiese romane dell'alto medioevo e ove appaiano molto vivi i riflessi dell'arte orientale; riflessi evidenti anche nella coeva chiesa dedicata ai ss. Quattro Coronati, trasformata in epoche successive. Ma nelle altre costruzioni che possono essere assegnate al sec. VII (S. Giorgio in Velabro) e all'VIII (S. Maria in Cosmedin) domina assoluto un senso di impoverimento e di riduzione al minimo necessario di quelle che erano state le belle forme architettoniche dei secc. IV e V. Tuttavia agli inizi del sec. IX, durante il pontificato di Pasquale I (817-34), vengono edificate delle grandi chiese decorate con interessantissimi musaici che riflettono un momento particolarmente felice per la cultura artistica romana, forse da porre in relazione con quel senso di rinnovata grandezza del potere papale collegato alla politica dell'età carolingia. Le chiese di S. Maria in Domnica, di S. Prassede, di S. Cecilia in Trastevere e la successiva di S. Marco mostrano nell'ampio respiro delle navate maggiori, nella solennità delle proporzioni, nella eleganza degli elementi decorativi un gusto raffinato e sicuro per la bellezza formale, veramente eccezionali per quella età. Nella Campania invece, se pure non sia possibile in quei secoli, per la scarsezza delle testimonianze, parlare di una vera e propria evoluzione delle forme architettoniche, c'è da osservare come anche fra il sec. VII e l'VIII continui a prevalere quel gusto per lo scenografico e il pittoresco che i maestri campani dell'epoca paleocristiana avevano ereditato dagli architetti del periodo classico. Così nell'abside ad archeggiature della basilichetta cimiteriale di Prata presso Avellino che è del sec. VII, così nella complessa chiesa a pianta centrale di S. Sofia a Benevento che va assegnata all'VIII; e così anche nella distrut a chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino. Le stesse tendenze appaiono in due chiese da assegnare al sec. X: il S. Salvatore ed il S. Michele in Corte a Capua.

Molto interessante la evoluzione delle forme architettoniche nel territorio ravennate fra il sec. VII e l'XI. Allora infatti, cessati i diretti influssi orientali, nel corso di quattro secoli, vennero in maniera quasi autonoma svolti gli antichi temi in una lunga serie di costruzioni che per molti aspetti preludono alcuni caratteri dell'architettura romanica dell'I. settentrionale. Fra le opere del sec. VII si ricordano le pievi di S. Pietro in Silvis presso Bagnacavallo, di S. Maria di Ronta e di S. Pancrazio presso Russi fra quelle dell'VIII, oltre i campanili ravennati di S. Giovanni Evangelista e S. Pietro Maggiore e la pieve di S. Pietro in Trento, mentre ad una età da porsi fra il sec. VIII e il IX sono da assegnare le pievi di S. Vittore in Valle presso Cesena, la chiesa di S. Maria in Arcevoli presso S. Arcangelo di Romagna e la pieve del Tò presso Brisighella. Si collega anche all'architettura del territorio ravennate la chiesa rotonda di S. Donato a Zara (801-804), che ha vivacissimi punti di contatto col S. Vitale di Ravenna, e il duomo di Torcello nelle parti che possono essere assegnate al sec. XI, nonché la badia di Pomposa presso Codigoro, soprattutto il suo campanile, fondato solo nel 1006: fra tutti gli edifici che si sono ricordati è certo il più bello, il più alto, il più forte, quello che può veramente simboleggiare in I. l'avvento di un nuovo senso di vita che non tarderà a rivelarsi nell'arte romanica.



(fot. Anderson)

ITALIA - Monumento funebre a Maria di Calabria (sec. XIV). Napoli, chiesa di S. Chiara.

Orientamenti sostanzialmente analoghi a quelli dell'architettura mostrano fra il sec. VII e l'XI anche le altre arti del disegno. Ciò sebbene nella plastica e nella pittura assumano compiti di decisiva importanza gli influssi barbarici (v. BARBARICA, ARTE) nella prima e quelli bizantini (v. BIZANTINA, ARTE) nella seconda.

Prima ancora del sec. VII, anzi fino dal tempo di Teodorico, alcune opere di oreficeria ed alcuni fregi decorativi mostrano caratteri stilistici e motivi diversi da quelli tradizionali dell'arte classica. Infatti, oltre che nella tomba del grande Re goto a Ravenna, in tutta una serie di croci auree, di fibule, di dischi, di monili, rinvenuti nelle necropoli barbariche, ricorrono motivi decorativi nuovi. Essi sono espressi in forme estremamente rozze rispetto a quelle classiche, ma su queste, ormai esaurite e stanche, vanno decisamente prendendo il sopravvento, anche nei rilievi marmorei. Ciò che interessa i maestri di scalpello è essenzialmente il contorno, ormai destinato ad esprimere non una verosimiglianza fisica delle immagini ma essenzialmente un ritmo decorativo. Il rilievo divenuto piatto è quasi sempre molto rozzo. I marmi sembrano più incisi e scavati che scolpiti. Anche il repertorio delle rappresentazioni muta, e solo in alcune opere che si possono ritenere di carattere popolaresco, e quindi più legate alla vecchia tradizione, si trovano scene e figure che mostrano intenti illustrativi.

Il motivo tipico dei marmi databili fra il sec. VII e l'XI è la treccia, che serve in generale a limitare degli spazi nei quali ricorrono figurazioni stranamente stilizzate che non sempre si riuscirebbe a comprendere nel loro significato se non soccorresse una sorta di simbolistica tradizionale. Il termine di barbariche assegnato a queste sculture implica anche un giudizio. E sebbene in esse ricorrano, quali elementi formativi, sia il ricordo della tarda classicità che quello dell'arte bizantina e quello appunto della cosiddetta arte barbarica (v.), e benché sia possibile riconoscere nelle diverse regioni caratteri diversi, sia pure determinati da consuetudini di mestiere, è innegabile una connessione di tali modi plastici fra i marmorari italiani e quelli degli altri territori del bacino del Mediterraneo. Si giunse così ovunque ad un basso livello comune, ad una sorta di primitivismo giustificato dalla comune ignoranza e dall'avversione alle rappresentazioni realistiche propria della mentalità orientale. Rilievi che abbiano tali caratteri e databili appunto fra il sec. VII e l'XI si incontrano in tutta I. Da ricordare tuttavia, particolarmente nel settentrione della penisola, quelli del museo di Pavia, gli altri del museo cristiano di Brescia, il gruppo veramente cospicuo di Cividale (ove alcuni marmi possono essere datati con esattezza fra il sec. VIII e il IX), una transenna del S. Co-

lombano di Bobbio, ecc. Nell'I. centrale il gruppo più ricco è nel Lazio, particolarmente a Roma: a S. Maria in Cosmedin, a S. Sabina, a S. Saba, a S. Clemente, a S. Giovanni a Porta Latina, a S. Marco, a S. Maria del Priorato, a S. Maria in Trastevere ecc.

La Campania anche durante questo periodo ha dato interessantissimi segni di una propria vitalità, sia elaborando motivi classici di tradizione locale comunque ricca di memorie classiche (Calvi-Cimitile-Napoli S. Aspreno), sia, verso il sec. XI, attingendo a schemi decorativi di gusto orientale (quasi sicuramente conosciuti attraverso le stoffe) i motivi con figure d'animali più o meno fantastici di plutei e formelle (Sorrento, Museo Correale; Roma, Museo Barracco; Berlino, Museo Federico).

Frattanto, mentre nel meridione fra il sec. X e l'XI arrivano rinvigoriti influssi di classicismo orientaleggiante quasi sospinti dal nuovo rifiorire, dopo la contesa iconoclastica, dell'arte bizantina, nel settentrione della penisola le testimonianze di quel rifiorire penetrano attraverso il Veneto, venendo a contatto con la cultura carolingia (v. CAROLINGIA, ARTE). Ed è a Milano che queste due correnti si incontrano generando una serie di capolavori, massimo fra tutti l'altare d'oro della basilica di S. Ambrogio firmato da un *Magister Faber Vuolvinius* al tempo del vescovo Angilberto II (824-59). Caratteri in certo senso analoghi, ma con decisa prevalenza di modi ellenistici, si ritrovano nel ciborio che sovrasta l'altare di Vuolvinio, collegato anche ad opere più tarde, quali un secchiello eburneo dell'arcivescovo Goffredo (974-80) e ad altri lavori in avorio (v.), e infine, nel sec. XI, al ciborio di S. Pietro a Civate.

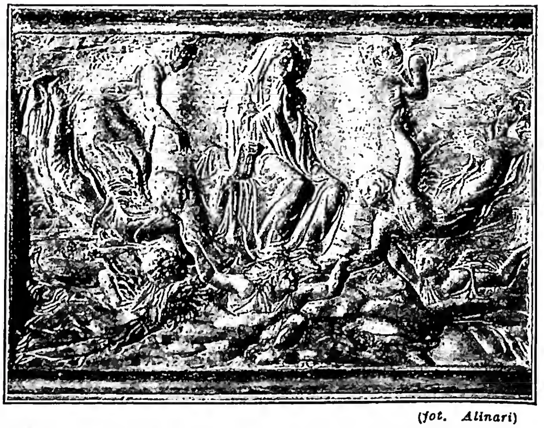
Il regno di Giustiniano, le vittorie di Belisario e di Narsete, il generale diffondersi della spiritualità orientale e della cultura bizantina e infine le migrazioni provocate dalla lotta iconoclastica fecero sì che in I., a Roma specialmente, durante il sec. VII e quindi nelle epoche successive, acquistassero deciso prevalere i modi della pittura bizantina che, venuta a contatto con i modi tradizionali italiani, assunse in I. nuova complessa varietà di aspetti.

Alcune di queste pitture infatti appaiono stilisticamente più prossime al puro linguaggio bizantino, altre molto da esso discoste. Così, mentre le immagini del musaico absidale della chiesa di S. Agnese fuori le Mura (625-28) come quelle più antiche dell'arco trionfale di S. Lorenzo (578-90) ed altre ancora, pure del sec. VII, hanno con la bellezza il senso della « ufficialità » dell'arte bizantina in altre figurazioni romane si appesantiscono gli originali modelli calcando ombre e contorni e togliendo alle immagini quel senso di trascendenza, che ne era uno dei fascini maggiori. In altri casi invece, come nella decorazione absidale di S. Maria Antiqua, lo schema orientale è interpretato con i modi veloci e sicuri della pittura compendiaria della quale anche in Oriente si hanno testimonianze cospicue. Fin quando nel sec. IX, al tempo di Pasquale I (817-24), come s'è già notato nel campo architettonico, non si assiste ad una vera e propria fioritura d'arte romana testimoniata da una serie di musaici che hanno caratteri propri in S. Prassede, in S. Cecilia in Trastevere, in S. Maria in Domnica e, poco più tardi, in S. Marco. Il colore vi trionfa assoluto e difficilmente vien fatto di ricordare che quelle immagini si dispongono secondo antichi e consacrati schemi figurativi.

Tutto qui è nuovo o almeno visto e realizzato con occhi e spirito nuovi. Novità che tuttavia è ben difficile mettere in rapporto sia pure alla lontana con la cultura carolingia, comunque nordica, i cui riflessi tuttavia nello stesso sec. IX appaiono a Roma in altre pitture della basilica sotterranea di S. Clemente, in una *Assunzione della Vergine* soprattutto, ove è una animazione drammatica, una violenza espressiva ben diversa da quella delle coeve e più antiche pitture popolareggianti romane.

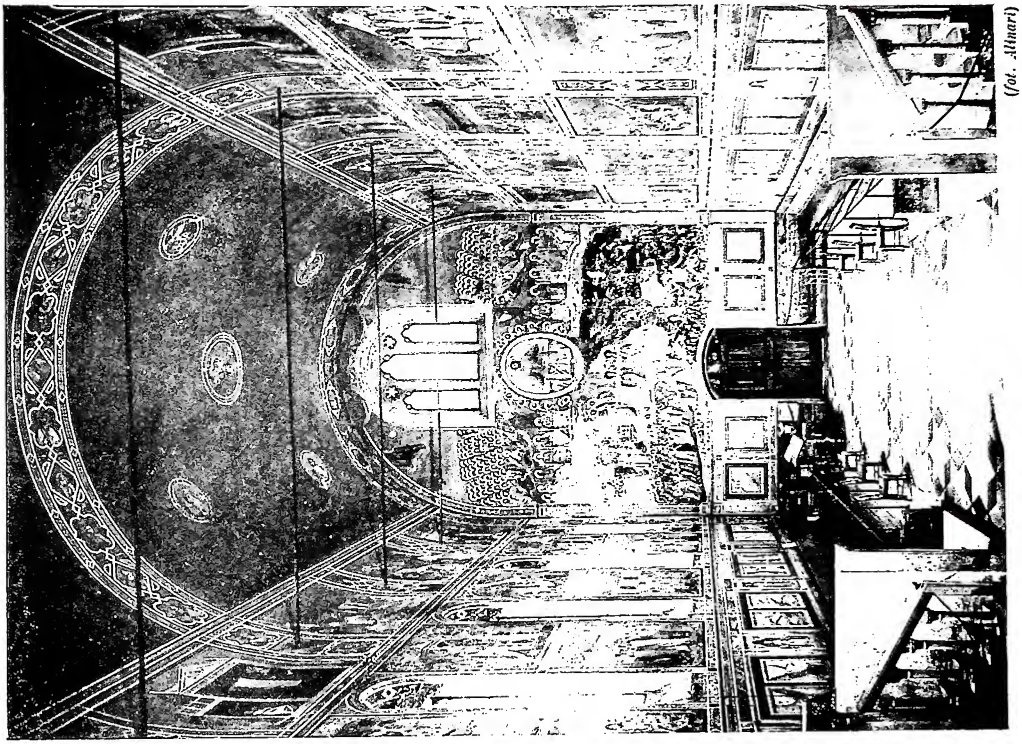
Agitazione drammatica, violenza e potenza espressiva che con diversa intonazione riflettono anche alcune pitture del S. Vincenzo al Volturno ed altre della chiesa sotterranea di S. Crisogono a Roma, i cui modi preludono quelli che saranno più propri dell'arte benedettina (v. BENEDETTINA, ARTE). Per il sec. X sono molto scarsi i resti pittorici e di quasi sempre incerta assegnazione; le opere dell'XI invece già riflettono i caratteri del nuovo tempo che sorge, quello dell'età romanica. Le varie intonazioni più o meno legate a forme tradizionali e popolareggianti o alle diverse gradazioni dell'arte orientale appaiono similmente, ma in opere di minore entità, nelle altre regioni italiane. Tuttavia una memoria a parte meritano le pitture di S. Maria *foris portam* a Castelseprio presso Varese da assegnare, forse, alla fine del VII o al principio del sec. VIII e riflettenti nella loro vivacità narrativa e nella sprezzante sicurezza ed eleganza caratteri propri della più schietta tradizione ellenistica, viva anche nelle miniature, del tipo di quella appunto trovata a Roma nei secc. VII e VIII, soprattutto nelle pitture della chiesa di S. Maria Antiqua.

3. L'ETÀ ROMANICA DEI SECC. XI-XIII. – Gli elementi dunque che in diversa misura, a seconda degli ambienti e delle età, operano nello sviluppo dell' arte in I., dal sec. IV all' XI, sono vari e molteplici. Alla base rimangono quelli della tradizione ellenistico-romana cui si sovrappongono e si fondono successivamente gli altri della cultura bizantina, dell'ellenismo orientale e della cultura nordica, sia inizialmente sotto l'aspetto di arte barbarica come, in un secondo tempo, di arte carolingia ed ottoniana. Ciascuno di questi elementi nel suo successivo trascorrere lascia una sorta di sedimento che arricchisce l'*humus* donde sboccia, in quel caratteristico rifiorire degli spiriti e della cultura che è proprio di tutta Europa e di gran parte dell'Oriente durante i secc. XI, XII e XIII, l'arte romanica (v.). Definire i vari aspetti che l'arte italiana assume durante l'età romanica è compito quanto mai arduo; essa, ad ogni modo, non può essere intesa nei suoi più intimi valori senza tener conto come allora il popolo assurse ad elemento determinante nella stessa vita politica delle città, delle regioni, degli Stati che si erano venuti costituendo nella penisola. Di quel popolo e delle sue forze individuali ed organizzate, alimentate da valori spirituali e religiosi, l'arte romanica è l'espressione più alta e legittima. E mentre il sentimento ed il culto della bellezza si diffonde ovunque, gli artisti appaiono soprattutto intenti ad una continua ricerca del nuovo e dell'originale potenziata dal risorto spirito naturalistico. Ed è la singolarità dell'individuo che trionfa



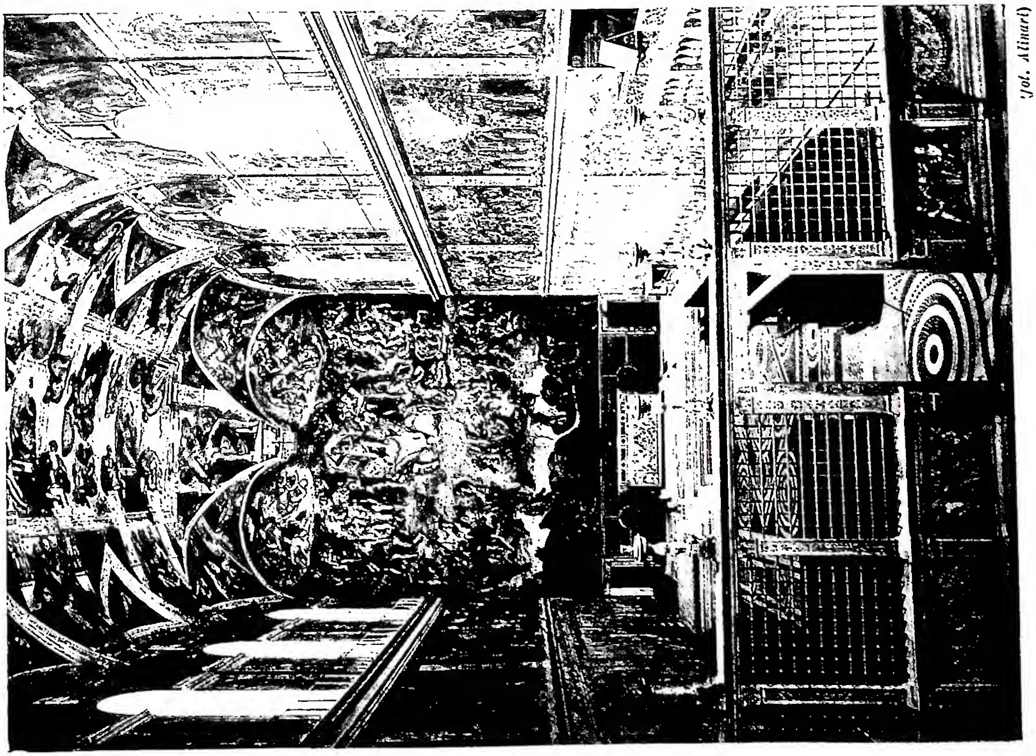
(fot. Alinari)

ITALIA - *La Vergine Assunta.* Opera di Donatello e aiuti. Particolare del Monumento Brancacci - Napoli, chiesa di S. Angelo a Nilo.



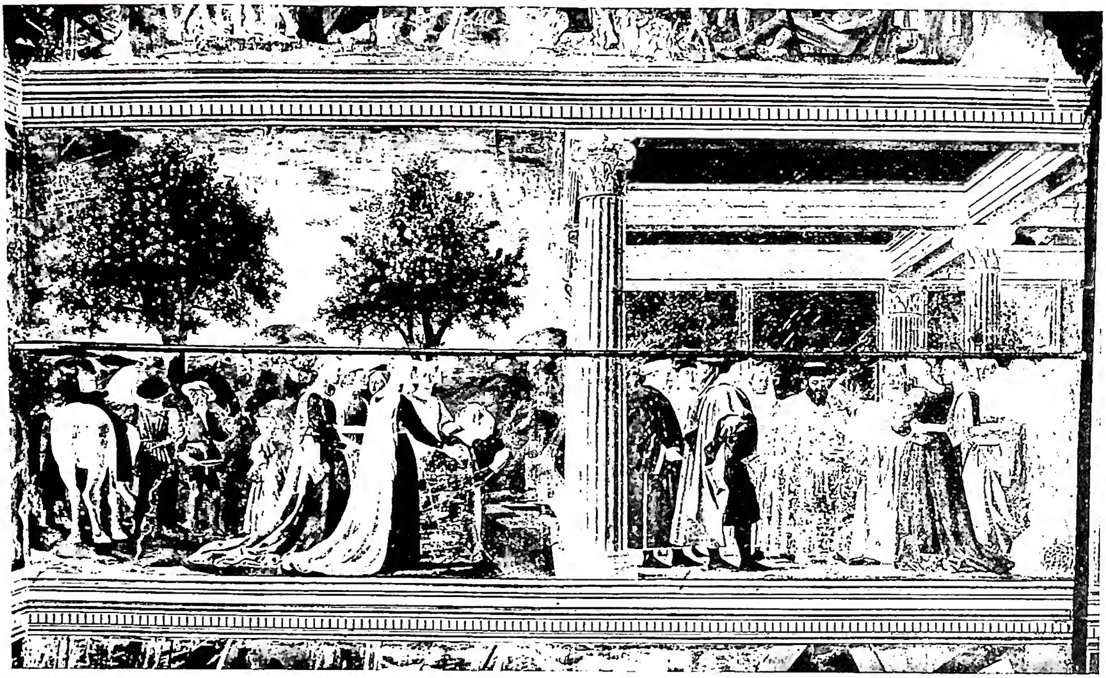
(fot. Alinari)

CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI,
con affreschi di Giotto (1305) - Padova.

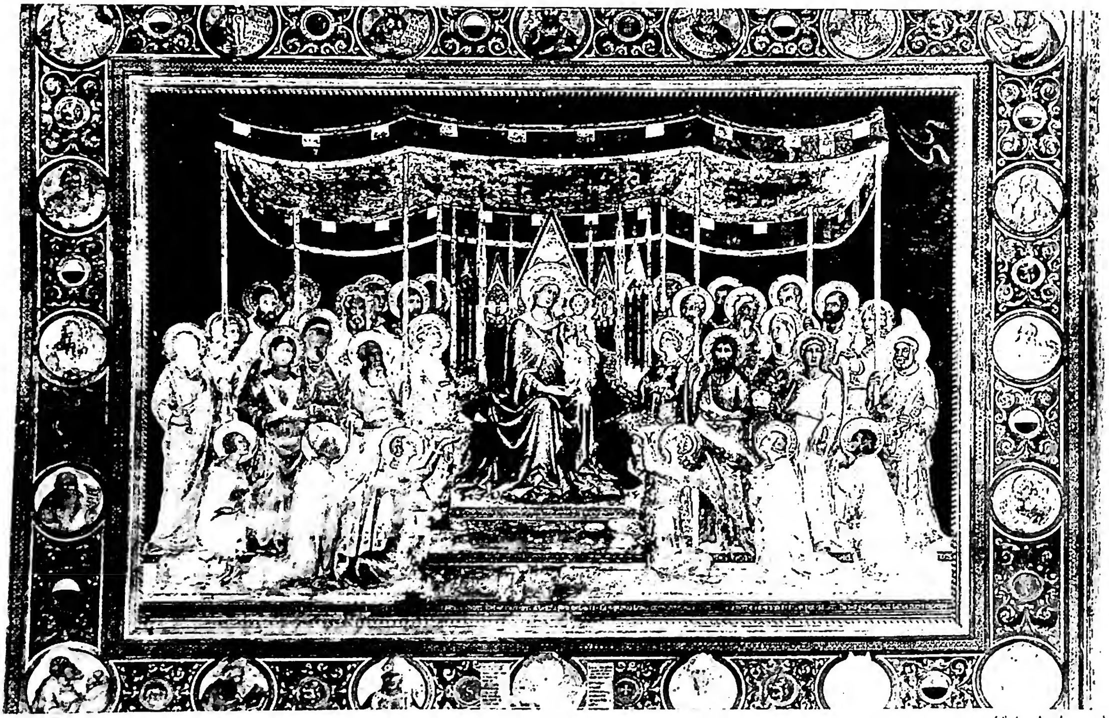


(fot. Alinari)

CAPPELLA SISTINA,
con affreschi del sec. xv e di Michelangelo.



(fot. Anderson)



(fot. Anderson)

In alto: LA REGINA DI SABA INGINOCCHIATA SI RIFIUTA DI PASSARE IL PONTE fatto col legno dell'albero del peccato; incontro con Salomone nella reggia. Affresco di Piero della Francesca (ca. 1465) - Arezzo, chiesa di S. Francesco. *In basso:* MAESTÀ DI SIMONE MARTINI (1315) - Siena, Palazzo Pubblico.

anche se posta a servizio di una complessa e quasi istintiva organizzazione civile e religiosa di cui le grandi cattedrali in quella età costruite appaiono la più caratteristica espressione.

Il campo delle arti in I. è allora estremamente vario d'aspetti e di caratteri a seconda delle tradizioni, dei precedenti culturali e dei contatti propri agli uomini delle diverse regioni, talvolta delle diverse città. Tenuto presente questo, apparirà evidente come nel caso particolare delle manifestazioni artistiche dell'età romanica quello che maggiormente conti sia la potenza e la felicità dell'espressione degli spiriti vitali che infiammano le coscienze.

L'architettura riacquista allora in I. una preminenza assoluta sulle altre arti, anche perché tutte ad essa subordina nella complessità della sua espressione. Si è pocanzi osservato come uno dei motivi caratteristici dell'alto medioevo italiano sia costituito dall'esaltazione di valori essenzialmente cromatici luministici in opposizione a quelli plastici dell'architettura degli antichi. Ma ecco che durante la nuova età in alcune regioni italiane, quelle a più diretto contatto con l'Europa centrale e settentrionale, ove s'andavano preparando, nell'ambito delle stesse forme romaniche, alcuni dei caratteristici aspetti dell'arte gotica, avviene ciò che da determinati punti di vista può apparire anche un ritorno a quei principi di strutture a masse contrapposte propri dell'architettura antica. Ma nell'architettura romanica dell'I. settentrionale e del versante orientale dell'Appennino, a quei caratteri dell'arte antica altri se ne aggiungono o sostituiscono. Perché nelle nuove architetture lo spazio è come reso sensibile, chiuso entro organiche forme di pietra. Alla chiara, limpida opposizione delle masse plastiche propria dell'architettura antica si sostituisce una diversa organizzazione di elementi strutturali grevi e massicci. E vengono costruiti edifici che assumono aspetto accigliato e guerriero per l'uso costante di girare vòlte su mattoni e pilastri di pietra bruna, per la complessità delle piante, per l'uso di logge e matronei che addensano, negli interni scarsamente illuminati, profondità di ombre severe, per la vivace e complicata decorazione plastica i cui elementi hanno le più strane origini. In Toscana invece e nel Lazio, ed in genere nelle regioni dell'altro versante dell'Appennino che guarda il Tirreno, la cultura architettonica conserva alla propria base i caratteri che aveva assunto nei primi secoli del cristianesimo. L'amore cioè per le chiare armonie spaziali, per gli allineamenti di colonne e trabeazioni, per il riposante giro delle arcate che s'inseguono verso le absidi, per le grandi liscie pareti su cui pittori, intarsiatori e musaicisti distendono le loro belle fantasie cromatiche.

Se questa divisione in due distinte correnti può essere valida per una schematica classificazione delle manifestazioni architettoniche italiane dell'età romanica, basterà approfondire un poco questo esame per notare immediatamente diversissime gradazioni ed anche contaminazioni, le più varie da regione a regione. E mentre la Lombardia apparirà, fin dal sec. XI nell'I. settentrionale, come il territorio ove più che in qualsiasi altro si rivelano novità di intenti per l'uso costante di vòlte a costoloni girate su pilastri a fascio – intenti manifesti nel S. Ambrogio di Milano e ribaditi in altre chiese della stessa città e in quelle pavesi di S. Michele e S. Pietro in Ciel d'oro, nel S. Abbondio (1091) e nel S. Fedele di Como, il cui complesso schema ebbe larga eco anche fuori d'I. e in tante altre che non è possibile annoverare – in Piemonte, in Liguria, nel Veneto e nell'Emilia l'architettura assume caratteri, sebbene distinti, non diversi.

(fot. Alinari)
ITALIA - Angelo reggi-candelabro, scultura di Michelangelo. Arca di S. Domenico (1495) - Bologna, chiesa di S. Domenico.

In Piemonte, ove le forme lombarde vengono accolte quasi pure nel S. Benigno a Fruttuaria, nella basilica di S. Evasio a Casale Monferrato e nella stessa Sagra S. Michele presso S. Ambrogio, assumono qualche originalità nella decorazione di altri edifici, quali i SS. Nazario e Celso a Montechiaro di Asti, mentre qualche diretto influsso francese si nota qua e là, come nel S. Fede di Cavagnolo Po e nell'abbadia di Vezzolano.

Elementi lombardi ricorrono allora frequentissimi, anzi ne formano quasi il fondamento, nell'architettura romanica della Liguria. Così nel S. Paragonio di Noli; ma a Genova nella Cattedrale, consacrata l'anno 1118, nella chiesa di S. Maria in Castello ed in quella di S. Donato accanto agli elementi lombardi sono anche chiarissimi quelli d'origine toscana. E del tutto lombardeggianti sono anche gli elementi costitutivi dell'architettura romanica emiliana. Così a Modena nella Cattedrale architettata nel 1099 dal lombardo Lanfranco, così nella cattedrale di Ferrara compiuta nel 1135 e che conserva elementi di forme modenesi, così in quelle di Parma e Piacenza, le cui facciate sono caratterizzate dalle archeggiature sovrapposte che contribuiscono ad alleggerirne l'aspetto. Più vario il carattere dell'architettura nel Veneto ove, in terraferma, a Verona, in S. Maria Antica, in S. Lorenzo, in S. Zeno, iniziato nel 1120 e compiuto nel 1138, il comune fondamento lombardo s'arricchisce per la ricerca di valori pittorici e luministici, quali appaiono anche nell'abside del Duomo. A Venezia frattanto, nella basilica di S. Marco, è manifesto un deliberato orientamento verso schemi bizantini. Così la grande chiesa, ricostruita intorno al 1063 dal doge Domenico Contarini in luogo di una costruzione molto più antica ed a schema basilicale, ebbe la pianta a croce greca e cinque cupole, come la chiesa dei SS. Sergio e Bacco a Costantinopoli. Accanto al S. Marco sorgeva allora a Venezia anche il campanile, ricostruito dopo il crollo del 1904, che richiama forme collegate a quelle lombarde, come l'esterno del duomo di Torcello; ma anche l'interno di questa chiesa, l'altra di S. Fosca pure a Torcello e il duomo

di Murano rivelano pur essi influenze orientali. E le influenze orientali, sia mescolate ad elementi emiliani e discendenti dal Veneto, come anche per diretto influsso giunte dal mare, appaiono anche nelle Marche accordandosi con particolari costruttivi ormai propri della tradizione lombarda. Così nella chiesa di S. Croce presso Sassoferrato, nel S. Vittore a Chiusi, nel S. Claudio al Chienti, nella bellissima S. Maria di Portonuovo e in quello che può considerarsi il capolavoro architettonico della regione nel periodo romanico: il S. Ciriaco di Ancona, dove una intonazione di gusto schiettamente bizantino si unisce a modi che richiamano vivamente la tradizione lombarda. Questi, congiunti poi ad infiltrazioni umbre, abruzzesi, pugliesi e dalmate, appaiono ancora in altre costruzioni marchigiane, quali la S. Maria di Piazza, pure ad Ancona, decorata nel prospetto ad arcatelle da un maestro Filippo l'anno 1210.

In Umbria, nel cuore della penisola, frattanto, ugualmente penetrano anche gli elementi lombardi che vi si fondono con quelli della preesistente tradizione locale, che si rifaceva ad elementi paleocristiani, e ad altri derivanti dal Lazio e dalla Toscana. Così nel S. Gregorio a Spoleto iniziato nel 1079, nel duomo di Foligno e in quello di Assisi e nella cattedrale di Narni, mentre nel S. Pietro di Spoleto la divisione della fronte in riquadri adorni di sculture, che richiama antichissimi motivi locali, mostra interesse per i valori pittorici che altre volte, come nel S. Felice a Narco, nella facciata della cattedrale di Spoleto, nella facciata minore del duomo di Foligno, nel S. Michele di Bevagna assumono vero dominio per la presenza di musaici.

In Puglia sono ancora gli elementi di gusto lombardo a prevalere nel S. Nicola di Bari che, iniziato nel 1087 dal benedettino Elia e consacrato nel 1197, rimase la costruzione esemplare alla maggior parte degli edifici romanici pugliesi. Ma accanto ai lombardi appaiono anche elementi orientali, quali gli arconi dei fianchi e la « cortina » che nasconde le absidi. Si collegano al S. Nicola il duomo di Bari, la cattedrale di Bitonto, il duomo di Trani, la cattedrale di Ruvo.

Gli elementi orientali prevalgono invece nella Puglia marittima ove i caratteri dell'architettura lombarda sono come attenuati. Così nelle cattedrali di Taranto e di Otranto, dalle semplici forme basilicali, così negli edifici con la pianta a croce quali la cattedrale di Canosa, consacrata nel 1101, coperta con cinque cupole, così nel mausoleo di Boemondo che sorge accanto a quella cattedrale, così nel duomo di Molfetta.

Le strettissime affinità che alcune chiese della Capitanata mostrano con alcuni aspetti della contemporanea architettura pisana non dipendono verosimilmente da inspiegabili influssi della Toscana, quanto da comuni derivazioni da modelli orientali, specie di Siria e Palestina. Così le archeggiature che rivestono all'esterno le cattedrali di Troia (1093-1125) e di Siponto (1117), il S. Basilio di Troia e il santuario di Monte S. Angelo. In Calabria ed in Basilicata frattanto ricorrono gli stessi elementi di cultura architettonica, sebbene siano più vivi quelli che denotano diretti rapporti con l'Oriente: S. Marco di Rossano, Cattolica di Stilo, S. Giovanni Vecchio presso Stilo, S. Maria di Tridetti.

L'architettura abruzzese, benché per tanti aspetti si ricolleghi a derivazioni lombarde in alcuni dei suoi monumenti più significativi, quali la basilica Valvense o di S. Pelino a Pentima, specie nel gusto per una ricca decorazione plastica, sembra dipendere dalla Puglia. Ma talvolta, come a S. Clemente a Casauria presso Torre de' Passeri, intervengono elementi oltremontani.

Gli elementi che caratterizzano l'architettura siciliana del periodo romanico sono quello arabo e quello normanno, il quale ultimo, in forme abbastanza pure, si incontra anche in Calabria. Tra le costruzioni di schietto carattere arabo si indicano, in Sicilia, il S. Giovanni degli Eremiti a Palermo (1132) ed il S. Cataldo della stessa città, ambedue coronati da cupole emisferiche. S. Maria dell'Ammiraglio, « la Martorana », costruita da Giorgio di Antiochia nel 1143, riprende invece schemi bizantini anche se vi ricorrono elementi decorativi arabi, d'altronde intensissimi pure nella Cappella Palatina (ca. 1140). Nel duomo di Palermo, invece, cominciato a costruire nel 1185 dal vescovo inglese Gualtiero Offamilio, nella cattedrale di Cefalù (1131) e in quella di Monreale, fatta costruire da Guglielmo II fra il 1166 e il 1189, gli elementi arabi ed orientali mirabilmente si fondono con quelli normanni creando veri capolavori tra le manifestazioni più alte dell'architettura romanica italiana.

In Campania la chiesa abbaziale di Montecassino, eretta dal grande abate Desiderio e consacrata da Alessandro II nel 1071, secondo l'antico schema basilicale, a tre navate, fu modello a molte chiese della regione ove giunsero allora anche nuovi elementi orientali, o per diretto influsso o derivanti dalla Sicilia. Così nella chiesa del Crocifisso e nel duomo di Salerno consacrato nel 1085, così in quella di S. Angelo in Formis presso Capua, pure del sec. XI, così nel duomo di Caserta vecchia consacrato nel 1153, ove gli elementi arabi acquistano precisa determinatezza, come nel chiostro e nelle parti ancora originarie del duomo di Amalfi, nel duomo in S. Maria Gradillo e in S. Giovanni in Toro a Ravello ecc. ecc.

Nel Lazio durante l'età romanica si ebbero due principali centri di cultura architettonica, Roma e il Viterbese. A Roma un importante gruppo di costruzioni denota un preciso ritorno a forme simili a quelle delle più antiche chiese della città. Così S. Maria in Cappella del sec. XI, così S. Crisogono e S. Maria in Trastevere, del sec. XII, così il S. Lorenzo fuori le Mura del sec. XIII. Mentre in altre chiese quali S. Clemente, secc. XI-XII, e nei portici di S. Giorgio in Velabro, di S. Cecilia, di S. Lorenzo, dei SS. Giovanni e Paolo e nella serie dei numerosissimi campanili che sorgono accanto ai sacri edifici, da quello di S. Giovanni a Porta Latina all'altro di S. Silvestro, a quelli di S. Giovanni e di S. Maria in Cosmedin, s'affermano principi costruttivi connessi ad antica tradizione locale anche se ora assunti a nuova dignità di stile. Collegata al gusto tipicamente classicheggiante delle costruzioni ora rammentate è l'attività architettonica dei marmorari romani, spesso indicati col nome di Cosmati (v.). Così nella semidiruta S. Maria di Fàlleri (sec. XII) e soprattutto nel portico che precede la cattedrale di Civita Castellana (v.). Autori ne furono Jacopo di Lorenzo e il figlio Cosma. Ai componenti di un'altra famiglia di marmorari, quella dei Vassalletto, si devono i due chiostri meravigliosi del Laterano e S. Paolo costruiti al principio del sec. XIII.

Tra le costruzioni più interessanti del territorio a nord di Roma, verso la Toscana, è il S. Flaviano di Montefiascone. Una chiesa del sec. XI a due ordini che nella pianta ricorda l'antico duomo d'Arezzo, mentre nell'alzato si raccorda a forme lombarde. Queste appaiono quasi pure nella chiesa di S. Maria in Castello a Tarquinia che è del sec. XII. Allora a Tuscania si costruivano due bellissime chiese: il S. Pietro, consacrato alla fine del sec. XI, e S. Maria Maggiore di qualche decennio più tarda, ma tanto l'una che l'altra completate nella decorazione posteriormente. Con maggiore unità stilistica si operava frattanto a Viterbo, dove il S. Giovanni in Zoccoli (sec. XI), la chiesa di S. Maria la Nova e la Cattedrale, nella solenne armonica divisione degli spazi, si collegano alle forme toscane.

È infatti durante l'età romanica che la Toscana, ove penetrano anche elementi architettonici lombardi, assume una precisa intonazione classicheggiante che per molti aspetti prelude il Rinascimento. Così a Firenze ove, ricostruito o adattato fra il sec. XI e il XIII il Battistero, compiuto fra il 1018 e il 1063 S. Miniato al Monte, costruita pure nel sec. XI la chiesa dei SS. Apostoli, iniziata nel 1093 la Badia di Fiesole ed elevate le chiese del S. Salvatore e S. Jacopo Sopr'Arno, vengono creati edifici di perfetta armonica unità ove gli allineamenti di colonne e pilastri, su cui girano serene archeggiature, i rivestimenti di marmi policromi a tarsia, i nitidi rapporti delle superfici, dei vuoti e dei pieni, la raffinata eleganza degli elementi plastici, denotano un rigore stilistico ed una precisa selezione di valori che rimarrà alla base della cultura architettonica fiorentina del Rinascimento.

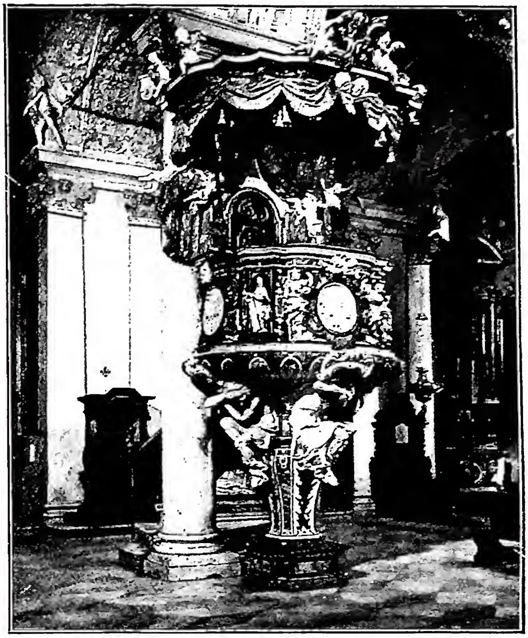
Aspirazioni simili animano gli architetti pisani, più

pronti tuttavia ad accogliere anche elementi lombardi ed orientali. Così nel Duomo iniziato da Buschetto nel 1063, consacrato nel 1118 e quindi prolungato verso la facciata da Rainaldo nella seconda metà del sec. XII. Il Battistero, iniziato dal Diotisalvi nel 1153, il campanile iniziato nel 1173 ed attribuito a Bonanno, e tutte le altre chiese pisane costruite fra il sec. XII e il XIII, risentono dell'influsso della meravigliosa Cattedrale. Le forme della quale si rifletterono, sia pure con varia intonazione a Pistoia nel S. Giovanni Fuorcivitas, iniziato nella seconda metà del sec. XII e, sia pure in minor grado, nel S. Andrea e nel S. Bartolomeo in Pantano, nonché a Lucca, ove le forme pisane s'armonizzarono con quelle di origine lombarda e con le inflessioni, soprattutto cromatiche, che i pistoiesi avevano saputo dare alle pisane. Così nella cattedrale di S. Martino, ove nei primi anni del sec. XIII lavorava un Guidetto d'origine lombarda, e così in S. Michele in Foro dalla elegantissima facciata : un capolavoro. Alle forme delle chiese pisane, che si ritrovano anche ad Arezzo nella Pieve, s'intonano le chiese della Sardegna costruite fra il sec. XI e il XIV a schema basilicale e colonnate. Basti citare fra le più importanti il S. Gavino di Porto Torres e la S.ma Trinità di Saccargia.

In alcuni centri minori della Toscana alle forme derivate da Firenze, Pisa, Lucca, Pistoia altre si associano, talvolta di intonazione locale, quasi sempre accompagnate ad elementi lombardi. Così nelle pievi di Romena e Gropina, nella cattedrale di Sovana, a Badia ad Isola, e infine nella complessa badia benedettina di S. Antimo a Castelnuovo dell'Abate, iniziata nel 1118, ove ricorrono anche elementi d'origine oltremontana. L'intenso rinnovarsi della vita cittadina, politica e religiosa dell'età romanica influì anche decisamente sugli sviluppi dell'architettura civile di cui sono numerosissime le testimonianze nelle città e nei luoghi italiani. I grandi palazzi civici, le case delle maggiori famiglie, i grandiosi conventi, le mura e le stesse torri di difesa testimoniano allora un vivo interesse per la eleganza, la bellezza ed il pittoresco architettonici che si riflette anche su vasti complessi edilizi e sulle armoniche sistemazioni urbanistiche di vie e piazze. Così in Lombardia, in Toscana, nel Lazio e in tante città dell'Emilia, a Venezia, che allora configura il suo caratteristico aspetto più vicino a quello del favoloso Oriente che non dell'Europa, in Campania, ove Caserta vecchia è tutta un mirabile complesso romanico, così lungo la costiera amalfitana e poi in Puglia ed infine in Sicilia, ove a Palermo il Palazzo reale, la grande e la piccola Cuba e la Zisa, splendido luogo di delizie, testimoniano il raffinato gusto decorativo degli arabi volenterosamente accolto nella regione.

Segue un processo evolutivo analogo a quello dell'architettura anche la scultura dell'età romanica. Così mentre nella pianura padana, e in genere nelle regioni ad oriente dell'Appennino, si può indicare un gruppo d'opere collegate ai modi espressivi di tutta l'Europa centrale, in altri territori della penisola, ove erano più vive le forme e le tradizioni dell'antico classicismo, queste prevalgono in una cosciente imitazione dell'antico. In quegli ambienti, invece, ove l'arte ed il gusto d'Oriente, fosse esso ellenistico o bizantino o arabo addirittura, erano penetrati per i contatti politici e commerciali, gli elementi orientali vengono assorbiti e quindi riespressi con accenti individuali. Tendenza comune, ad ogni modo, una nuova manifesta volontà di esprimere con chiarezza i sentimenti atteggiando vivacemente le figure. Queste d'altro canto ora si staccano dai fondi in un graduale processo di affrancamento dalla architettura, per cui le sculture cessano di essere un assecondamento decorativo degli edifici per divenire statue, immagini, che, atteggiate con umani gesti, delle architetture sono il vivo commento.

Mentre si affermano tali tendenze cominciano a definirsi nell'arte italiana le prime grandi personalità artistiche. Quella di Viligelmo (v.), soprattutto a Modena,



(*fot. Alinari*)
ITALIA - Pulpito con sculture dei fratelli Fantoni (sec. XVIII) nella chiesa di Alzano Maggiore (Bergamo).

mentre i suoi scolari Niccolò (v.; facciata del duomo di Ferrara [1135], Duomo e S. Zeno a Verona) e Guglielmo (S. Zeno) ne interpretano con accenti individuali i tipici motivi. Ma è il lombardo Benedetto Antèlami (v.) che nella seconda metà del sec. XII nelle sue sculture di Parma e Borgo S. Donnino realizza in sintesi di visione le varie tendenze, le quali da tempo ormai andavano fermentando nella penisola, portandole a definitiva concretezza formale. Tanto che, può dirsi, egli fu allora il maestro per tutta I. anche di chi non vide mai un'opera sua. Ed è veramente difficile determinare con precisione, nell'opera degli scultori attivi tra le fine del sec. XII e il principio del XIII, fin dove giunga fuori di Lombardia e d'Emilia il diretto o indiretto ricordo dell'Antèlami. Certo giunse nella laguna veneta ove i maestri di scalpello fusero quelle forme vigorose ed altamente espressive con quelle dell'arte ellenistica e bizantina, generando un vero capolavoro nel portale mediano della basilica di S. Marco; ugualmente con accenti ove si possano riconoscere inflessioni di gusto lombardo ed orientale si espressero ancora nella prima metà del sec. XIII molti maestri che operarono lungo le coste dell'Adriatico, fino in Puglia, allora vivissimo centro di attività scultorea.

Quivi fin dal sec. XI erano stati elaborati con vigore di carattere popolareggiante elementi bizantini e musulmani (pergamo e cattedra del duomo di Canosa, opere rispettivamente di un Accetto e di un Romualdo [1078-1085]) e quindi anche forme di sapore classicheggiante e di accento nordico (cattedra del S. Nicola di Bari, 1088). Tali elementi vengono ancora svolti durante il sec. XII e il XIII ma con un graduale prevalere degli accenti classici determinato dai più frequenti contatti con l'Oriente ellenistico. Così nelle sculture absidali della cattedrale di Bari, in quelle della cattedrale di Ruvo, così a Castel del Monte, ed infine nel pergamo del duomo di Ravello scolpito da Nicola di Bartolomeo da Foggia nel 1272. I maestri di scultura s'irradiano allora dalla terra di Puglia ad annunciare nel nome dell'arte antica l'avvento di una nuova èra, negli Abruzzi, nella Campania, fino sulle rive dell'Arno ove Nicola da Puglia

scandirà con risonanti accenti classici le sostanziose forme della sua scultura.

Strettamente connesse con le forme pugliesi e lombarde furono quelle della scultura d'Abruzzo assumendo caratteri particolari per il predominio di un gusto decorativo vivo e lussureggiante. L'intaglio ora rigido a trafori, ora piatto, ora uncinato ed ispido, otteneva improvvisi effetti di plasticismo nei rosoni, nei fregi, nelle figure, dando anche veri capolavori, come nel ciborio di S. Clemente a Guardia al Vomano, nel ciborio e nel pergamo di S. Maria in Valle Porclaneta presso Rosciolo, e nel mirabile pulpito di S. Clemente a Casauria (sec. XII), fieramente romanico nei riquadri classicheggianti ove dominano i rosoni ricchi di aggressiva evidenza plastica. Ed elementi pugliesi si possono cogliere anche in Umbria.

Anche in Sicilia, a parte i motivi di carattere arabo frequenti nella regione, l'intonazione essenziale della scultura fu conferita dal classicismo, sia derivato da una tradizione secolare rinvigorita dagli apporti dei maestri pugliesi e campani, sia importato da artisti dell'Oriente ellenistico. Così ebbero forme classiche i capitelli delle grandi chiese costruite dai re normanni, quelli del duomo di Monreale soprattutto, così i rilievi, i fregi e le figure del pergamo della Cappella Palatina a Palermo, mentre nel chiostro di Monreale accanto ai maestri locali operarono lombardi, romani, campani.

Le tendenze classicheggianti locali rafforzate dai contatti con la cultura ellenistico-orientale furono allora predominanti anche in Campania ove nel sec. XIII giunse il tempestivo apporto dei pugliesi, quale quello dei maestri attivi a Capua nel Castello di Federico II e di Nicola di Bartolomeo da Foggia a Ravello. Intanto anche in Campania un largo stuolo di musaicisti ingioiellava, come in Sicilia e a Roma, pergami e amboni, iconostasi e candelabri con musaici splendenti. Così nei pulpiti di Calvi e di Caserta Vecchia, di Sessa Aurunca, di Cava dei Tirreni, del duomo di Capua e di quello di Salerno. Nel Lazio l'attività degli scultori fu fra il sec. XII e il XIII così strettamente legata a quella architettonica che non è quasi possibile farne un esame a parte. Prevalgono ad ogni modo le forme classiche direttamente ispirate all'antico; talvolta, come nel candelabro per il cero pasquale a S. Paolo fuori le Mura, da marmi paleocristiani. E ciò non solo nei fregi, nei capitelli, nelle cornici, ma anche nelle non frequenti sculture a tutto tondo. Marmorari delle famiglie dei Cosmati (v.) e dei Vassalletto (v.) sono gli autori dei più caratteristici esempi di quelle sculture, ma accanto a loro è tutta una schiera di scultori che opera intensamente talvolta rifacendosi a motivi anche nordici, come in una lunetta che è a Capranica di Sutri nell'ospedale e nel più tardo portale di S. Maria Maggiore a Tresconia, o schiettamente neo ellenistici, come nel battistero di Grottaferrata, o di lontana ispirazione etrusca come spesso nel viterbese, nei capitelli e negli elementi decorativi del S. Flaviano di Montefiascone e del S. Pietro di Tuscania (sec. XI).

Anche in Toscana prevale nella scultura decorativa un gusto classicheggiante, ma di un classicismo ispirato quasi sempre all'arte neo ellenistico-orientale. Allora forti personalità di scultori, ricchi altresì di esperienze d'arte lombarda, e nei quali sembravano rivivere anche spiriti dell'antica arte etrusca, s'esprimevano in Toscana con accenti propri e di grande vitalità. Così Guglielmo, autore dell'antico pulpito della cattedrale di Pisa (1159-62), così Bonanno pisano (v.), così Gruamonte (v.) e Biduino che operano a Pistoia, così l'autore dei plutei di S. Miniato a Firenze, seguace di Guido Bigarelli che nel 1245 firmava il fonte battesimale di Pisa. Il Bigarelli era un lombardo, come lombardo era Guidetto (v.) che agli inizi del '200 operava a Lucca in Duomo e contrattava opere per la pieve di Prato. Frattanto giungeva a Pisa dalla nativa Puglia Nicola (v.) detto Pisano che, nutrito nella sua terra di schietta cultura ellenistica, a contatto della vigorosa arte plastica che fioriva nei territori dell'antica Etruria maturava la pienezza delle sue capacità espressive ponendo i solidi fondamenti del rinnovarsi della scultura italiana.

Durante il periodo romanico, fra il sec. XI e il XIII, la pittura italiana elaborò le premesse per affrancarsi dai concetti e dalle forme dell'arte bizantina che aveva largamente inciso sui suoi precedenti sviluppi. Tuttavia è subito da notare come allora, nel rifiorire della cultura e degli interessi per le cose dell'arte, con l'intensificarsi dei rapporti con l'Oriente, di cui sono chiari i riflessi anche nel campo dell'architettura e della scultura, sembrarono doversi rafforzare anche gli antichi legami nel campo della pittura. Infatti, come non avveniva da secoli, è fra il sec. XI e il XII che artisti orientali furono chiamati in I., nel Veneto, in Sicilia, in Campania a dipingere e comporre musaici, mentre alcuni dei nostri maestri più grandi proprio sui solidi fondamenti della cultura pittorica orientale ponevano gli elementi fondamentali del loro linguaggio espressivo.

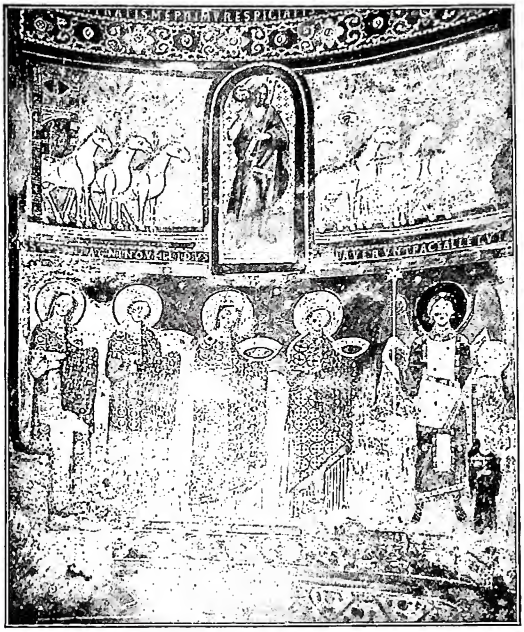
Ad ogni modo, per intendere l'apparente contrasto di una tale premessa è necessario rammentare come durante l'alto medioevo accanto alle manifestazioni pittoriche auliche ed ufficiali, tutte più o meno di intonazione bizantineggiante, avesse continuato a vivere in I. una corrente pittorica di intonazione popolareggiante che perseguiva intenti narrativi. Ora avviene che durante il periodo romanico queste due correnti pittoriche principali, la aulica e la popolareggiante, tendano gradualmente a far collimare i loro interessi. E mentre i pittori di cultura aulica piegano, adattano e trasformano il loro raffinato linguaggio per indurlo ad esprimere concetti nuovi, i pittori popolareggianti affinano gli elementi del loro stesso linguaggio facendogli assumere nuova dignità di stile. Fin quando Giotto medesimo, scolaro del bizantineggiante Cimabue, non si avvarrà di quelle premesse « per rimutare l'arte del dipingere di greco in latino » (Cennini).

Fra il sec. XI e il XII i centri di cultura pittorica più vivi d'I. furono Roma e la Campania, il Veneto, particolarmente Venezia, e la Sicilia. In Roma fu intensissima l'attività dei maestri locali che crearono sul finire del sec. XI il loro capolavoro negli affreschi della chiesa oggi sotterranea di S. Clemente, mentre svolgevano una notevole attività nei territori limitrofi del Lazio, a Tuscania nel S. Pietro, a Castel S. Elia, a Tivoli ove il *Salvatore* famoso testimonia la raffinata eleganza cui era giunto quello stile di origine popolare. In Campania, dal centro di Montecassino si irradiarono frattanto nuove idee anche in fatto d'arte. Lo testimoniano gli affreschi di S. Angelo in Formis presso Capua, della seconda metà del sec. XI, e le pitture di S. Vincenzo al Volturno da porre fra le manifestazioni più significative della cultura artistica benedettina (v. BENEDETTINA, ARTE).

A Venezia l'immensa coltre di musaici, che riveste la basilica di S. Marco annullando i valori plastici delle strutture, fu eseguita fra il sec. XI e il XIII e in massima parte è opera di artisti orientali (v. BIZANTINA, ARTE). Questi tuttavia ebbero nei pittori locali intelligenti e pronti seguaci che ne completarono le opere e ne ripeterono le forme nei musaici del duomo di Torcello, in quelli del duomo di Murano, del S. Giusto di Trieste, dell'abside del S. Ambrogio di Milano.

Più raccolta nel tempo è l'attività dei musaicisti bizantini che fra il 1140 e il 1200 ca. operarono in Sicilia, a Palermo nella chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio e nella Cappella Palatina, a Monreale nel Duomo, a Cefalù pure nel Duomo, a Messina e poi ancora a Palermo nelle stanze della Reggia di re Ruggero il Normanno e nel castello della Zisa (v. BIZANTINA, ARTE).

Durante il sec. XIII nel Lazio s'affermano i modi stilistici già definiti nel campo dell'arte popolare fra il sec. XI e il XII, ma hanno anche notevole sviluppo quelli aulici già impostisi in una serie di grandiose opere musive quali la decorazione ad opera di artisti orientali della chiesa abbaziale di Grottaferrata e di maestri nostrani di quella delle absidi di S. Clemente e di S. Maria in Trastevere. Di più, agli inizi del sec. XIII nella stessa Roma operano con accenti nettamente orientali artisti chiamati da Venezia a decorare l'abside di S. Paolo.



(fot. Alinari)
ITALIA - Abside della chiesa di S. Elia. Affreschi con la figurazione delle Vergini (sec. XI) - Castel S. Elia.

Dell'intensificarsi dei rapporti con l'Oriente v'è anche testimonianza nell'opera di alcuni pittori romani quali gli autori degli affreschi del S. Speco di Subiaco, della cripta del duomo d'Anagni, della cappella di S. Silvestro presso la chiesa dei SS. Quattro Coronati. E su fondamenta orientali elaborarono la loro arte Jacopo Torriti (v.) e Filippo Rusuti (v.) e lo stesso Pietro Cavallini (v.) che è senza dubbio l'artista maggiore che abbia avuto Roma durante il medioevo.

Modi analoghi seguì la pittura in Umbria, ove nel sec. XII operava Alberto Sotio e quindi un gruppo di maestri che, sul finire del Duecento, s'incontrarono nella basilica di S. Francesco ad Assisi, quasi completamente affrancati dai modi bizantini, intenti ad operare accanto a romani e toscani. Tuttavia il centro più vivo di cultura pittorica italiana già nella seconda metà del '200 fu la Toscana.

A Lucca fu attiva la famiglia dei Berlinghieri e quindi, sul finire del secolo, operò Deodato Orlandi, attivo anche a Pisa dove Giunta (v.), agli inizi del '200, si era espresso con accenti altamente drammatici. Arezzo vantava allora Margaritone (1230) mentre a Siena operavano Guido (v.) e un Vigoroso e numerosi altri pittori che preparano l'avvento del maggiore dei maestri senesi del '200: Duccio di Buoninsegna (v.).

A Firenze agli inizi del '200 operava un gruppo di musaicisti guidati da Jacopo Minorita, ma artisti di maggior rilievo furono certo l'atletico Coppo di Marcovaldo (v.) e il Maestro della Maddalena impregnati pur essi di cultura bizantina, fondamento sicuro della grande arte di Cenni di Pepi detto Cimabue (v.). Accanto alla maestosa figura del Cavallini e a quella spiritualissima di Duccio, Cimabue può forse apparire più rude e violento, ed anche meno sapiente. Ma in lui, che esalta la linea costruttrice delle immagini, che definisce i volumi violentemente, in lui che nei misurati gesti, negli sguardi lampeggianti ha la drammatica facoltà espressiva degli antichi etruschi, è da riconoscere il maestro di Giotto ed un preannuncio di quella che sarà nei secoli a Firenze l'arte grandissima della pittura.

4. L'ARTE GOTICA (v. GOTICA, ARTE) E IL TRECENTO. – Mentre le forme dell'arte romanica si evolvevano come sopra s'è accennato, dal finire del sec. XII giungevano anche nella nostra penisola i modi propri della cultura gotica. I primi a farli conoscere furono gli architetti dei monaci cistercensi. È senza dubbio un errore valutare la bellezza delle architetture italiane dei secc. XII, XIII e XIV, improntate ai caratteri dello stile gotico a seconda che esse siano più o meno vicine ai modelli d'oltralpe, generati da sentimenti, aspirazioni, gusti estranei alla nostra terra. Infatti gli architetti italiani dei secc. XIII e XIV che s'avvalsero delle forme archiacute, di esse assunsero solo quegli elementi che erano più facilmente assimilabili ed in armonia con la loro mentalità ed i loro bisogni espressivi.

Quindi non dovrà fare stupore se accanto ad una serie di costruzioni ove l'arte gotica s'esprime in tutta la sua efficienza, quali la chiesa di S. Maria in Flumine presso Ceccano (fine sec. XII), l'abbazia di Fossanova (1208), quella di Casamari (1217), quella di S. Galgano (1218), l'altra di S. Maria d'Arabona presso Chieti, la più tarda di S. Martino al Cimino, opere dirette da architetti francesi per i cistercensi, sorga poi una serie di edifici nel Lazio, in Abruzzo, in Toscana, nei quali delle forme gotiche vengono assunti solo alcuni aspetti del tutto esteriori che subito si inseriscono nei caratteristici modi del dialetto architettonico locale con interpolazioni a volte molto gustose. Un incontro di elementi romanici e forme gotiche è da riconoscere nel S. Andrea di Vercelli (1219) e in tante altre costruzioni dell'I. settentrionale del sec. XIII ove quegli incontri generano anche edifici di grande espressività architettonica. Come l'abbazia di Chiaravalle Milanese (v.) e le altre grandi abbazie di Morimondo, di Cerreto presso Lodi e ancora di Chiaravalle della Colomba presso Piacenza. Da queste gli accenti goticizzanti si diffusero anche nei centri maggiori, ove era più solido l'orgoglio di una tradizione architettonica romanica, ingentilendola, fin quando sul finire del '300, mentre in Toscana già ci si volgeva a forme rinascimentali, a Milano veniva fondato il Duomo. Condotto faticosamente per secoli quasi sempre sotto la direzione di architetti stranieri, esso ha conservato tuttavia il senso unitario del suo stile tanto che la costruzione è certo fra quelle che in I. riflettono con più vivacità gusti oltramontani. In Emilia frattanto fino dal '200 il linearismo gotico s'innesta quasi con naturalezza sul gentile gusto romanico locale, e non solo in edifici che vennero completati nel sec. XIII in forme archiacute, quali il battistero di Parma e le cattedrali di Fidenza, Piacenza e Ferrara, ma assumendo caratteri ben distinti nel S. Francesco di Piacenza e in quello bellissimo di Bologna, donde deriva lo stesso s. Petronio, iniziato nel 1390 da Antonio di Vincenzo.

Nel Veneto elementi gotici giungevano per le valli del Trentino ed anche dalla Venezia Giulia. Apparivano così a Treviso inserendosi nel S. Nicolò, a Verona in S. Anastasia e nella Cattedrale, a Vicenza nel S. Lorenzo, a Venezia nel corso del '200 nelle due chiese dei SS. Giovanni e Paolo e di S. Maria Gloriosa dei Frari, solenni, ariose, amplissime, un pieno e completo possesso degli elementi dell'architettura archiacuta congiunto ad un sentimento tutto italiano di armonia e colore. Da esse si può dire derivino tutte le altre costruzioni veneziane del '200, '300 e '400. Nel Veneto però sono vivi anche gli elementi archiacuti emiliani, evidentissimi a Padova sia nella grande chiesa del Santo, sia in quella degli Eremitani e nella cappella degli Scrovegni all'Arena. Centro importantissimo di cultura architettonica goticizzante, fu, durante il sec. XIII e XIV, l'Umbria, ove nel 1228, ad Assisi (v.), si dette principio alla costruzione della basilica di S. Francesco: fra le più originali costruzioni gotiche italiane, modello a quasi tutte le altre chiese umbre del tempo. Anche nel duomo di Orvieto, cominciato a costruire nel 1290 ma completato quasi un secolo più tardi nella meravigliosa facciata disegnata da Lorenzo Maitani, sono ancora vivi gli echi del grande modello

umbro. E dall'Umbria le forme del S. Francesco giunsero nelle Marche ove altre di intonazione gotica ne scendevano lungo il litorale dal Veneto e dall'Emilia e s'incontravano con altre ancora, quelle che vi avevano importato i Cistercensi nelle abbazie di Chiaravalle, della Costagnola e di Fiastra. Il S. Marco di Jesi ed il S. Francesco di Ascoli Piceno sono i due monumenti goticizzanti più notevoli della regione, ove le forme archiacute, spesso riflesse solo in particolari decorativi, continuarono ad essere usate fino nel '400 allorché Giorgio da Sebenico, scultore ed architetto, operò in Ancona nella Loggia dei Mercanti e nei portali di S. Agostino e di S. Francesco delle Scale. In Abruzzo le forme dell'architettura borgognona importate sul finire del sec. XII e diffuse agli inizi del XIII in numerosi edifici, quali la già ricordata S. Maria di Arabona, vennero facilmente accolte, specialmente nei loro elementi decorativi, assieme a quelli pugliesi. Così in S. Giovanni in Venere a Fossacesia, nella chiesa di S. Maria in Atri, nel S. Clemente a Casauria, in S. Maria di Lanciano (1227), nel duomo di Atri (1223), ecc. Anche nel Trecento e nel Quattrocento le chiese abruzzesi goticizzanti ebbero le caratteristiche facciate quadrangolari, talvolta abbellite da eleganti cornici o da un rivestimento policromo, come il capolavoro dell'architettura di quella regione, la chiesa di S. Maria di Collemaggio (1288) presso l'Aquila (v.). Nella Puglia, in Basilicata, in Sicilia, in Campania, che durante i secc. XII, XIII e XIV furono sottomesse al dominio di principi normanni, tedeschi o francesi, operano spesso architetti di Oltralpe. In Puglia è particolarmente interessante la chiesa dei SS. Nicola e Cataldo a Lecce e quella di S. Caterina a Galatina, prima che si diffondessero le eleganti forme del tempo di Federico II che hanno la loro massima espressione in Castel del Monte; caratteri goticizzanti francesi, evidenti in Basilicata nel S. Giovanni Battista di Matera, in Calabria nel duomo di Cosenza (riconsacrato nel 1222), in Sicilia, a Cefalù nel duomo e nel S. Agostino di Trapani, si sovrappongono a forme archiacute arabe; e si accentuano nel S. Nicola di Agrigento e nella cattedrale di Castrogiovanni. Così a Napoli nel S. Eligio, cominciato a costruire verso il 1250, e nella parte più antica, absidale, nel S. Lorenzo Maggiore, fondato prima del 1285; mentre le altre costruzioni partenopee elevate fra il Duecento e il principio del Quattrocento, quali il Duomo, la chiesa di S. Maria Donna Regina ed il S. Pietro a Majella vanno considerate come interpretazioni del linguaggio gotico. Linguaggio che ora, risalendo il litorale verso il Lazio, si ritroverà, appena varcatine i confini, nelle già ricordate badie cistercensi di Fossanova, di Casamari e di Valvisciolo, donde derivano le costruzioni goticizzanti dei centri della Ciociaria, quali le chiese di Ferentino, di Amaseno, di Priverno, di Sezze e così via, fino a Subiaco, ove forme goticizzanti sono nel S. Benedetto. Così derivano dall'abbazia cistercense di S. Martino del Cimino tante forme goticizzanti del Viterbese.

A Roma la chiesa di S. Maria sopra Minerva, costruita intorno al 1280, dicesi eretta dai due frati Sisto e Ristoro, cui viene assegnata anche quella bellissima di S. Maria Novella a Firenze.

Eccoci così giunti a dire delle forme architettoniche goticizzanti in Toscana, della regione cioè i cui architetti seppero avvalersi di quelle forme come di elementi che vanno originalmente elaborati, mezzi espressivi che possono essere piegati ad esprimere nuove idee, a riflettere nuove esigenze. Così fecero i due frati già rammentati in S. Maria Novella, così i maestri senesi che ebbero il loro modello in S. Galgano ed elevarono il Duomo bellissimo e le chiese di S. Domenico e S. Francesco nella loro città; così gli interpreti pisani di forme archiacute, così infine Arnolfo di Cambio (v.) in S. Croce e in S. Maria del Fiore, tanto ampia e solenne nel gran respiro dei valichi e delle coperture da meritare quale logico coronamento non un tiburio alla gotica ma la gran cupola di Filippo Brunellesco. Lo slancio delle membrature, il sesto acuto della vòlta, il legame delle parti diverse, stanno lì ad indicare il dominio degli elementi e delle tendenze dell'arte gotica. La chiarezza dei piani su cui placida si distende la luce è la stessa che domina le architetture romaniche, la stessa che improntera di sé quelle rinascimentali. Essa è pienamente e totalmente fiorentina, italiana.

Le forme archiacute fra il sec. XIII e il XIV ebbero larghissimo impiego anche nell'architettura civile e, nell'I. settentrionale, continuarono ad apparire per gran tratto del Quattrocento. Le linee degli edifici maggiori quali i palazzi pubblici e del Comune, i vescovadi, i castelli e le dimore dei patrizi, ebbero allora, rispetto all'età romanica, maggiore slancio in altezza, maggiore eleganza d'ornati e finestre e porte più ampie, sebbene quasi sempre in quelle costruzioni elementi romanici e gotici appaiono fusi e sovrapposti. Così nel Palazzo pubblico di Piacenza, in quello comunale di Bergamo, in quello di Como, nel Broletto di Brescia, nell'Arengario di Monza, nel Palazzo della Ragione di Milano, nella quale città sono anche da ricordare la bella Loggia degli Osii e il Palazzo Borromeo, così ancora in quello detto di S. Giorgio a Genova, nel Palazzo dei Trecento di Treviso e in quello pubblico di Udine. Allora Venezia dava entusiastica adesione alle piacevolezze decorative del gotico fiammeggiante, tanto da informarne non solo il coronamento esterno del S. Marco, ma da costituirne l'elemento distintivo della sua architettura civile in una serie mirabile di edifici che va dal Palazzo ducale alla Ca' d'oro, e ha il suo capolavoro nella porta famosa detta della Carta. In Emilia, a Bologna, nei palazzi edificati in forme goticizzanti fra il sec. XIII e il XIV, viene elaborato un tipo di elegante costruzione civile che avrà nel Palazzo dei Notai e nella Loggia dei Mercanti la massima espressione. Così in Toscana, ove sono numerosissime le architetture civili di quella età culminanti nel Palazzo della Signoria di Firenze e in quello del Comune di Siena; in Umbria, con i Palazzi pubblici di Todi, di Perugia e d'Orvieto; nel Lazio, basterebbe citare il Palazzo dei Papi di Viterbo, sec. XIII; in Campania, in Calabria ed in Puglia una serie di splendidi castelli eretti da Federico II testimonia l'alto livello culturale della sua corte.

Le architetture gotiche dell'Europa centrale, le grandi cattedrali francesi dei secc. XII e XIII, erano state palestra ad un numero infinito di scultori. Le loro immagini, come l'architettura, riflettevano il senso di slancio, la tipica tendenza allo sviluppo verticale che è proprio del gusto gotico, mentre nei fregi, nelle cornici, nei capitelli, da un groviglio di linee e di intrecci a rilievo scaturivano favolose figure antropomorfe. Architettura e scultura vivevano unite negli edifici che avevano il loro logico completamento nelle vetrate a colori. Quasi sempre diverso l'aspetto delle architetture goticizzanti in Italia, ove solo nel duomo di Milano, nel coronamento del S. Marco a Venezia, nel battistero e nella chiesetta di S. Maria della Spina a Pisa, nelle facciate del duomo di Siena e d'Orvieto e in poche altre costruzioni, il gusto decorativo gotico s'afferma in opere di scultura inscindibilmente connesse agli sviluppi dell'architettura in una visione unitaria, per cui anche le personalità stesse degli artisti maggiori che vi operarono rimangono come assorbite nell'insieme dell'opera. Anche nel campo della scultura la Toscana assunse allora una sorta di preminenza sulle altre regioni di I., sebbene Nicola (v.), detto Pisano, traesse le sue origini dalla Puglia. A Pisa come a Siena accanto a Nicola lavorava alla metà del Duecento un gruppo di scolari e seguaci, ma di essi, fra i maggiori, solo fra' Guglielmo da Pisa (v.) mirò a seguitare l'arte del maestro; ché gli altri, sia Arnolfo di Cambio (v.), che operava soprattutto a Roma e a Firenze, sia Giovanni Pisano, figlio di Nicola, proseguirono per vie ben diverse. Tuttavia al principio del Trecento accanto a queste grandi personalità si possono distinguere nella stessa Toscana tre filoni diversi, che poi, nel corso del secolo, si incrociano e sovrappongono. Uno è quello pisano, il più fedele alle forme di Giovanni; un altro è quello dei fiorentini, sui quali Giovanni ha esercitato un notevolissimo influsso nonostante l'incombente personalità di Giotto, che esercitò egli stesso l'arte della scultura; il terzo è quello dei senesi, che sebbene in gran parte

formato dai collaboratori del Pisano nei lavori per la facciata del Duomo, è il più fedele allo spirito dell'arte già fiorita nella stessa Siena nel corso del Duecento. Dei maestri senesi del Trecento i più interessanti sono Tino di Camaino (v.), Lorenzo Maitani (v.), Goro di Gregorio, Agostino ed Agnolo di Ventura e Gano; mentre Andrea (v.) di Ugolino da Pontedera detto Pisano, attivo soprattutto a Firenze in una porta del Battistero e ad Orvieto, e Nino Pisano, più che grande, attivissimo scultore, sono i rappresentanti più noti di un folto gruppo di maestri pisani. Allora a Firenze Francesco Talenti e soprattutto Andrea Orcagna perseguono nelle immagini un senso di massiccia monumentalità, che ha quasi sapore di polemica a confronto degli smancerosi atteggiamenti che veniva assumendo a metà del Trecento la scultura di senesi e pisani. I modi plastici toscani s'irradiarono in Lombardia ad opera di Giovanni di Balduccio (v.) e lì furono anche in massima parte assunti dai maestri Campionesi (v.), cui si collega l'arte dei Dalle Masegne (v.), espressione tipica della scultura veneta del Trecento. A Firenze intanto lavorava Nicolò di Pietro Lamberti da Arezzo che nelle sue maestose sculture affermava idealità che preannunciano quelle del Rinascimento.

(*fot. Soprintendenza alle Gallerie*)

ITALIA - *S. Girolamo trae la spina dalla zampa del leone.* Opera di Colantonio (sec. XV) - Napoli, Pinacoteca del Museo nazionale.

La pittura del Trecento in I. ebbe orientamenti di gusto nella massima parte del tutto estranei a quelli dell'arte gotica, anche se elementi di quella cultura ne caratterizzano in qualche caso gli aspetti.

Così Giotto (v.) non si può certo dire rifletta nella sua straordinaria potenza espressiva elementi gotici, che tuttavia egli certo conobbe, se non altro attraverso le miniature: le stesse che sicuramente videro, a Siena, Duccio, Simone Martini, Lippo Memmi, Ugolino, Barna ed i Lorenzetti, e che influirono sugli sviluppi dell'arte loro.

La quale arte, proprio per quegli atteggiamenti, fu presto bene accolta nella stessa Firenze tanto che subito cominciarono gli scambi di influenze, come ben testimoniano le opere di Bernardo Daddi (v.), di Maso, di Giottino, del Maestro delle Vele di Assisi e di Taddeo Gaddi (v.), fra i fiorentini che avevano visto operare lo stesso Giotto, ed i senesi, fra i quali gli stessi Lorenzetti, che furono anche chiamati a lavorare a Firenze.

A Firenze, fra i maestri della seconda generazione del Trecento, quegli che eccelle sugli altri è Andiea Orcagna (v.), già incontrato quale scultore e che, ancor più del fratello Nardo di Cione, cerca di sovrapporre alle solide forme giottesche le piacevolezze del decorativismo senese, le quali trovarono ancora favore nella pittura di Andrea Bonaiuti, di Agnolo Gaddi (v.), di Antonio Veneziano e d'altri ancora che varcano la soglia del sec. XV, quali Lorenzo di Bicci, Gherardo Starnina (v.) e Spinello Aretino. Fra i più diretti seguaci di Andrea Orcagna, si rammenterà ancora un gruppo di pittori molto attivi sul finire del Trecento, quali Giovanni del Biondo, Pietro Nelli, Niccolò di Pietro Gerini ed il figlio Lorenzo. Costoro subirono anche l'influsso di Giovanni da Milano (v.), un lombardo operoso a Firenze alla metà del secolo. Fra i senesi attivi nella seconda metà del Trecento sono da ricordare invece soprattutto Andrea Vanni (v.), Bartolomeo Bulgarini, Bartolo di Fredi ed il figlio di lui Andrea, Luca di Tomé, quindi l'attivissimo Taddeo di Bartolo, Lippo Vanni, Mino del Pellicciaio e Paolo di Giovanni Fei, che con altri numerosi si spingono fin dentro il Quattrocento rimanendo fedeli alla tradizione figurativa degli inizi del secolo.

A considerare ora la pittura del Trecento negli altri territori della Toscana e nelle altre regioni d'I., si può anche avere l'impressione che la sua evoluzione ovunque dipenda direttamente o indirettamente da Giotto o da Simone e dai Lorenzetti. Ciò perchè quei maestri rappresentano essenzialmente due posizioni dello spirito che si concretavano in due tendenze che potevano essere seguite anche da coloro che le pitture del grande fiorentino e dei grandi senesi conoscevano appena per sentito dire. Così, a Pisa, Francesco Traini (v.) ed altri pittori locali, mestieranti di valore non superiore a quello di tanti altri attivi nei diversi territori dell'I. centrale e meridionale. A Napoli tuttavia l'arte di Giotto e di Simone, come quella del Cavallini, fu anche direttamente conosciuta per le opere che vi lasciarono quei maestri; e lo dimostra Roberto di Oderisio, se gli appartengono gli affreschi bellissimi della chiesa dell'Incoronata. Di gran rilievo fu allora anche l'attività della scuola pittorica riminese, che ebbe in Giuliano da Rimini il maestro più antico, legato ai modi cavalliniani, e quindi in Giovanni Baronzio (v.), in Giovanni da Rimini (v.), in Pietro da Rimini e nel grande maestro che dipinse il Crocifisso del Tempio Malatestiano, da qualche studioso assegnato allo stesso Giotto, i rappresentanti più caratteristici, talora inclini alle forme dei giotteschi, talaltra a quelle dei lorenzettiani. La pittura dei Riminesi si collega a quella degli Emiliani, un notevole gruppo dei quali operò a Bologna, ove furono attivi verso la metà del Trecento un Vitale, un Jacopo de Bavosi, un Simone dei Crocifissi, Lippo Dalmasio e Jacopo degli Avanzi, nonchè un Jacopo di Paolo operoso fino al 1426. Altri emiliani di merito furono Barnaba e Tommaso da Modena. Questi operò nel Veneto, dove le preziose forme dei Madonneri (v.) veneziani, malgrado l'attività di Giusto de' Menabuoi (v.) e del grande Guariento (v.), avevano ritardato la diffusione del naturalismo giottesco. Ma ecco verso il 1380, nella stessa Padova, uno spiccato senso naturalistico affermarsi ancora nell'opera dei veronesi Altichiero ed Avanzo. Questi ormai partecipavano delle forme proprie ad un gusto pittorico che in Lombardia aveva creato il suo capolavoro negli affreschi della cappella Porro a Mocchirolo, ora a Brera, opera di un pittore vicino ma non da identificare con Giovanni da Milano. Una pittura, quella dei lombardi e dei veneti della fine del Trecento, che aspira ai sontuosi effetti decorativi, e che è incline alla flessuosa araldica eleganza; incline cioè a certa acuta espressività propria dell'arte nordica, i cui influssi cominciarono allora e penetrare in I., contribuendo alla

formazione di maestri quali Stefano da Zevio (v.), Pisanello (v.), Gentile da Fabriano (v.), dello stesso Masolino da Panicale (v.) e di altri grandi pittori attivi agli inizi del sec. xv, da ascriversi alla corrente detta del « gotico internazionale ».

5. L'architettura del Rinascimento. – Uno degli aspetti più caratteristici del Rinascimento è un improvviso felice cambio di stagione, che porta ad un vivace risvegliarsi della personalità umana e quindi ad una ricerca di quanto possa accrescerla. Donde anche lo studio appassionato della antichità, della cui favolosa grandezza era vivo il concetto, studio che portò gli artisti all'imitazione dei monumenti antichi.

In questo la cultura si atteggia in modi talvolta analoghi al periodo romanico. Ciò è evidente soprattutto a Firenze, al principio del Quattrocento, nei campi dell'architettura e della plastica, in manifestazioni che vanno poste fra le più alte ed espressive del Rinascimento medesimo.

Così nelle architetture di Filippo Brunelleschi (v.), che con le opere del periodo romanico hanno stretto legame e che rappresentano, con quelle di Leon Battista Alberti (v.), altro massimo genio italiano di quella età, il fondamento degli ulteriori sviluppi dell'architettura rinascimentale. All'opera e più ancora al diverso atteggiarsi dei due di fronte al classicismo antico, si collegano gli sviluppi dell'architettura quattrocentesca toscana e di gran parte d'I. che a quella dei toscani si collega.

Così si rifanno all'arte del Brunelleschi Donatello (v.), Michelozzo Michelozzi (v.), Pagno di Lapo Portigiani (1408-70), scultore ed architetto, attivo anche a Bologna con Antonio di Simone fiorentino, così quel Maso di Bartolomeo (ca. 1406-56) che operò ad Urbino, così infine Luca della Robbia (v.) medesimo negli elementi architettonici delle sue composizioni e Lazzaro Cavalcanti, e Antonio Manetti Ciacheri. E furono brunelleschiani anche architetti che per essere molto più giovani del maestro non lo videro mai operare. Così Benedetto e Giuliano da Majano; il quale ultimo invero inclinò nelle sue opere più tarde, al gusto dell'Alberti. Come molto concesse al gusto albertiano anche Giuliano da Sangallo (v.). Si mantenne invece quasi del tutto immune da quel senso un po' gonfio e d'oratoria, quegli che si può considerare l'ultimo brunelleschiano di Firenze: Simone del Pollajolo detto il Cronaca (30 ott. 1457-21 sett. 1508), autore fra l'altro della chiesa del Salvatore e di S. Francesco presso S. Miniato, che Michelangelo affettuosamente chiamò «la bella villanella», a sottolinearne la grazia spontanea.

Anche Ventura Vitoni pistoiese conservava abbastanza puro fino nei primi anni del Cinquecento il gusto brunelleschiano, riflettendo l'amore dell'antico maestro per la linea slanciata, continua, la stessa che rende viva tanta pittura fiorentina del Quattrocento.

Accanto a questi architetti, ecco definirsi il gruppo dei seguaci dell'Alberti. La loro è un'architettura che tende all'esaltazione delle masse plastiche, alla grandiosità, che scaturisce dall'eccesso di potenza struttiva il cui valore l'Alberti seppe cogliere nell'architettura degli antichi. Così nelle architetture di Bernardo Rossellino (v.) e di Agostino di Duccio (v.), così in quelle di Baccio Pontelli (v.) a Roma e nelle Marche, e di Matteo Nuti a Fano e a Cesena, in quelle di Luca Fancelli divulgatore dello stile albertiano a Mantova. Intanto, oltre i due gruppi, abbastanza omogenei, ecco profilarsi l'attività di due altri grandissimi artisti: Luciano Laurana (v.) e Francesco di Giorgio Martini (v.). Ma mentre il primo non ebbe continuatori o seguaci nella sua arte purissima, Francesco di Giorgio ebbe molti ammiratori ed imitatori, e basti citare Giacomo Cozzarelli, Lorenzo di Mariano detto il Marrina ed il maggiore di tutti, l'aggraziato ed elegante Baldassarre Peruzzi (v.).

È bene ora rivolgere lo sguardo alle altre regioni italiane, ove le forme della tradizione gotica s'erano mantenute più vive. In Campania ed in Sicilia, le forme dell'architettura catalana ebbero favore determinando a Palermo alcuni aspetti dell'arte di Matteo Maria Carnelivari. Nel settentrione invece gli elementi del gotico fiorito d'oltralpe s'inseriscono facilmente nel solco tracciato dai maestri Campionesi e sull'esempio della grande fabbrica del duomo milanese, e trovano favore anche se, con la famiglia dei Solari, l'architettura lombarda mantiene dapprima intonazioni più vicine all'antica semplicità romanica. Gli echi di questa, unitamente a quelli del gotico francese, appaiono in tante costruzioni del Piemonte, mentre in Liguria operano altri maestri lombardi che scendono insieme a quelli del Cantone Ticino verso il mare.

Ma, come si è già accennato, il capolavoro dell'architettura goticizzante italiana doveva cogliersi nel Quattrocento a Venezia nell'opera dei continuatori dei Dalle Masegne prima, e quindi degli scultori architetti della famiglia dei Buon (v.), che operano anche accanto a lombardi e toscani creando un gruppo d'architetture ove elementi della tradizione classica, ricordi favolosi dell'Oriente lontano, modi propri del gotico fiorito, eleganze di forme toscane, delicatezze cromatiche lombarde, si fondono in unità in architetture ove, talvolta, sembra che le leggi stesse che presiedono alla statica degli edifici siano come sovvertite. Così nei portici profondi, nelle grandi logge, nelle verande a specchio dei canali, le cui acque riflettono le straordinarie architetture incrostate di marmi policromi, creando una fantasmagoria di luci e di colori che non avrà mai l'uguale.

Poi, anche nell'I. centrale, le forme rinascimentali assumono il carattere di misurato classicismo. In Emilia, a Ferrara, operano Pietro Benvenuti e Biagio Rossetti, a Parma Bernardino Zaccagni, a Piacenza Alessio Tramello, e mentre a Bergamo Giovanni Antonio Omodeo crea il suo prezioso capolavoro nella cappella dei Colleoni, i Lombardo e quindi Mauro Coducci (v.) introducono nel colorito mondo veneziano elementi lombardeschi, che lo stesso Donato Bramante (v.) aveva accolto e genialissimamente elaborato da quando, verso il 1480, aveva cominciato ad operare in Lombardia.

Egli è veramente un nodo grosso nello sviluppo della storia dell'architettura, e la data del suo trasferirsi a Roma, avvenuto verosimilmente nell'anno secolare 1500, è una delle più significative della storia dell'arte italiana. Per opera di lui infatti l'architettura italiana muta sostanzialmente tono. I ricordi del linearismo gotico, più o meno vivi nei seguaci del Brunellesco, come il classicheggiare più o meno archeologico degli Albertiani, o qualsiasi altro legame a forme e gusti tradizionali, vengono superati e risolti. Bramante a Roma insegna al mondo, allo stesso Raffaello (v.), il modo di vedere gli antichi, e di intendere il classicismo non come lingua morta, ma come elemento vivo della cultura, dell'essere stesso. Il tempietto di S. Pietro in Montorio consacra questo momento tanto che ai ritmi in esso determinati si deve l'intonazione della nuova architettura. Raffaello, Giulio Romano, Giovanni da Udine, Baldassarre Peruzzi, i Sangallo, Antonio il Vecchio, Antonio il Giovane e quindi i loro seguaci dànno a Roma ed a tanta parte d'I. un nuovo volto. E memori dell'opera di Bramante saranno ancora Cristoforo Solari in Lombardia, Pietro Isabello a Bergamo, Andrea Marchesi da Formiggine a Bologna, lo stesso Cola dell'Amatrice nelle architetture delle Marche e d'Abruzzo. Fin quando Michelangelo, assumendo egli stesso quelle forme, non dette loro un senso nuovo di vita, per cui l'organismo architettonico è determinato da nuovi maestosi rapporti, che sono quelli della sua scultura.

Rapporti che potevano essere ammirati ma non imitati, come intesero i migliori che vollero accostarsi con umiltà di cuore al genio, quale Jacopo del Duca, Bartolomeo Ammannati (v.) e Giovanni Antonio Dosio, e lo stesso Giorgio Vasari (v.) nelle sue opere più belle, Bernardo Buontalenti e gli altri manieristi toscani, fin quando Jacopo Barozzi detto il Vignola, scolaro del Serlio, ricercò nuova castigatezza nelle architetture (v. riforma cattolica, arte della), secondo quanto teorizzò anche

nel suo libro sugli *Ordini dell'architettura*. Giacomo della Porta, Martino Longhi il Vecchio, Flaminio Ponzio, Domenico Fontana, il grande costruttore ed ordinatore della Roma di Sisto V, Ottavio Mascarino ed altri minori, fra i quali non dovrebbe essere confuso il geniale Pirro Ligorio, furono tutti diretti o indiretti seguaci del Vignola, i cui gusti per molti aspetti si incontrarono, sul finire del Cinquecento, con quelli di altri architetti che guardavano al Palladio, altro potentissimo genio dell'architettura italiana. Nel Veneto le forme derivate dal Bramante s'erano già diffuse, come già si è accennato, negli ultimi anni del Quattrocento e nei primissimi del Cinquecento, fin quando Jacopo Sansovino toscano, che aveva operato a Roma, dopo il sacco famoso del 1527 non s'era trasferito a Venezia, ove il suo classicheggiare assunse toni di grazia e di magnificenza, specchio fedele del nuovo gusto che sulla laguna andava assumendo aspetti caratteristici. Gusto che veniva rafforzato dal Sammicheli, la cui architettura per molti aspetti prelude quella veramente splendida del Palladio stesso la cui arte serena, ancora sul finire del secolo, con la sua limpida misura aveva segnato una sorta di limite alla libertà assoluta della fantasia propria dei Veneziani. Vincenzo Scamozzi ne ripeteva poi gli accenti fin dentro il Seicento, ammaestrando anche il Longhena, memore, malgrado le forme aggravate dalla esuberanza barocca, del Palladio e forse più del Sansovino, segnando quasi *a posteriori* l'ideale via che collega l'arte della Toscana, ancora quattrocentista delle prime esperienze sansoviniane al gusto del più opulento barocco veneziano.

(*fot. Osvaldo Böhm*)

ITALIA - *La partenza di Tobiolo*. Dipinto di Francesco Guardi nella chiesa dell'Arcangelo Raffaele (sec. XVIII) - Venezia.

Processo evolutivo che ha qualche somiglianza con quello seguito da un grande architetto perugino ma educato a Roma: Galeazzo Alessi (v.), che a Genova e Milano lasciò tanto profonda orma di sé anche per l'opera dei seguaci, come Pellegrino Tibaldi (v.), attivo oltre che nella nativa Bologna (notevolissimo centro architettonico dove sul finire del Cinquecento è da ricordare l'opera soprattutto di Francesco Morandi), nelle Marche, in Lombardia ed in Piemonte. A Ferrara lavoravano allora Alberto Schiatti e Battista Aleotti; a Parma Francesco Fornovo, Gian Battista Magnan e Giovanni Boscoli; a Modena Francesco Guerra, ed altri ancora in Romagna e nelle Marche, segnati da certa purificazione ed austerità di forme, quelle predilette dalla riforma cattolica.

6. La scultura del Rinascimento. – L'evoluzione della scultura durante i secc. XV e XVI assunse aspetti simili a quelli dell'architettura; così che anche a suo proposito è opportuno iniziare questa veloce memoria rammentando quanto si fece nei primissimi anni, appunto, del Quattrocento in Toscana. A Firenze soprattutto, ove il già rammentato Niccolò di Pietro Lamberti, Bernardo Ciuffagni (v.), Nanni di Banco (v.), il migliore di tutti, e Nanni di Bartolo tentavano in vario grado di svincolarsi dalla tradizione, anche se il gusto gotico non era da essi del tutto rinnegato. Così che, tranne Nanni di Banco, sembrano tutti rimanere un po' incerti sulla via da seguire, né quel gusto è rinnegato dal sommo Lorenzo Ghiberti (v.), né da Jacopo della Quercia (v.), la cui forza plastica, che sembra a volte legarlo all'opera di Giovanni Pisano, lo fa insieme apparire teso verso l'avvenire; e in lui si coglie più che un annuncio dello stesso Michelangelo.

Colui che invece in tutto e per tutto annuncia i tempi nuovi è Donatello (v.), l'amico ed il compagno di Filippo Brunellesco e di Masaccio; li annuncia e li attua anticipando, anche nelle sue ricerche luministiche e di moto, quelle che saranno le mete perseguite dagli scultori alla fine del secolo.

Michelozzo Michelozzi (v.), Bertoldo (v.), che gli ammaestramenti di Donatello ripeté a Michelangelo suo scolaro, il Bellano furono diretti seguaci del maestro. Mentre altri scultori fiorentini, quali Bernardo Rossellino (v.) e Desiderio da Settignano (v.) sopra tutti, ed anche Agostino di Duccio (v.), in cui rivivono aspetti molteplici del linearismo gotico, dell'arte donatelliana cercarono cogliere soprattutto certa grazia che nel maestro è troppo spontanea per non trasformarsi nell'opera degli imitatori spesso in leziosità. Così in Mino da Fiesole (v.), in Antonio Rossellino (v.) ed in Benedetto da Majano (v.), quando a Firenze avevano grande fortuna le terrecotte invetriate dei Della Robbia, una famiglia di scultori e plasticatori che in Luca ebbe il suo capostipite e l'artista maggiore.

Ma proprio nella seconda metà del Quattrocento l'opera di Donatello doveva dare lo spunto a due altri grandissimi maestri toscani: Antonio del Pollajolo (v.) e Andrea del Verrocchio (v.), per le loro ricerche di moto e di luce. Antonio del Pollajolo cerca ottenere quegli effetti a mezzo della linea energetica dei contorni, Andrea del Verrocchio a mezzo di certo « sfumato » ottenuto per la luce che si diffonde sulle vibranti accarezzate superfici, come sarà in Leonardo (v.), scolaro appunto del Verrocchio.

Per cui la storia della scultura a Firenze appare tutta legata e stretta da vincoli, quasi interne vene, con un senso strano se non prodigioso addirittura di determinazione, a generare l'opera dei maggiori geni, ove non si intendesse che quanto fu fatto nel corso del Quattrocento a Firenze riassume veramente in sé quanto venne perseguito negli altri territori della Toscana e nelle altre regioni della penisola. Così, sebbene a Lucca Matteo Cividali abbia opere di merito, si sente come l'arte sua forse non sarebbe stata senza la diretta ispirazione da Antonio Rossellino e da Benedetto da Majano. Mentre a Siena, patria di Jacopo della Quercia, non ci si dimenticherà mai delle opere che lasciò in città Donatello. Così il Vecchietta, quel Lorenzo di Pietro che fu anche pittore oltre che orafo, come Neroccio di Bartolomeo e lo stesso Francesco di Giorgio Martini.

In Emilia allora operò accanto ai Toscani un grande maestro pur esso venuto di fuori: Niccolò da Bari, detto più comunemente Niccolò dell'Arca; da lui dipendono il modenese Guido Mazzoni, operoso anche a Napoli e, se pure in minor misura, Sperandio Mantovano (1425-95) e Vincenzo Onofri, un bolognese di cui si hanno notizie dal 1450 al 1518.

In Lombardia s'andava elaborando una particolare maniera di intendere il plasticismo, che può collegarsi, per analogie, alla ricerca di valori cromatici quale è già evidente nelle opere pittoriche lombarde del Trecento ed anche al gusto architettonico locale. Invero i primi scultori lombardi che riflettono qualche idea rinascimentale, quali un Matteo Raverti ed uno Jacopino da Tradate, non hanno interesse maggiore che gli altri scultori, tedeschi o tedeschizzanti, operosi a Milano in Duomo alla metà del secolo. Né i fratelli Cristoforo (m. nel 1482) e Andrea (m. nel 1495) Mantegazza esprimono concetti diversi, così che bisogna giungere ad Antonio Omodeo (1447-1522) per indicare un grande scultore oltre che un grande architetto. La sua scultura, come quella di Andrea Bregno e di Luigi Capponi, operosi a Roma, ha talora le delicatezze della cera e la morbidezza dell'avorio e certa luminosità di superfici come sarà nella pittura dei leonardeschi lombardi. I Cazzaniga, i Rodari, Pietro da Rho, Benedetto Briosco, dipendono più o meno dell'Omodeo, esponente di un gusto che ebbe fortuna anche a Venezia. Quivi, dopo i Dalle Masegne ed i Bon, architetti e decoratori della Porta della Carta (1438-42), ove collaborò Pietro Lamberti, operarono anche nel campo della scultura Pietro Lombardo con i figli Antonio e Tullio, mentre dalla Dalmazia altri maestri venivano a lavorare sulla opposta sponda dell'Adriatico: il già rammentato Giorgio da Sebenico, Andrea di Niccolò Alessi da Durazzo, Antonio Rizzo (v.), che a Venezia lasciava capolavori insigni, Giovanni Dalmata (v.), attivo a Roma accanto ad Andrea Bregno, ed infine il maggiore di tutti: Francesco Laurana (v.), che lavorò anche a Napoli e soprattutto in Sicilia, ove s'incontrò con Domenico Gagini (v.) che continuò un'arte ormai stanca nel ripetere antichi schemi quando da oltre trent'anni Leonardo e Michelangelo perseguivano ben altre mete anche nel campo della scultura: Leonardo proseguendo le ricerche del Verrocchio, il senso fugace della forma in movimento; Michelangelo senza deviare dal solco di Giotto, di Masaccio, di Donatello, esaltando la forza plastica delle immagini, per cui giunge alla spiritualità della forma quasi consunta dall'ardore stesso della fantasia.

Le posizioni antitetiche di Leonardo e Michelangelo non potevano non segnare mete ben distinte per gli scultori; anche per quelli, come Andrea Sansovino (v.), la cui visione si fosse già determinata quando i due assursero al pieno dominio nei campi dell'arte. Ma le sculture di Andrea come quelle giovanili di Jacopo Sansovino (v.) avevano elementi notevolissimi per attrarre. Donde la facile preferenza di molti, che all'arte chiedevano soprattutto valori illustrativi e piacevolezze di decorazione, e donde anche la diffusione dei modi di un Andrea di Pietro Ferrucci (1465-1526) e di un Niccolò Tribolo (1500-50), memore sempre, oltre che delle forme del Sansovino, di certa grandiosità o, almeno, oratoria michelangiolesca; oratoria che spesso si riscontra anche in altri seguaci di Andrea, fra i quali è da porre, oltre Francesco da Sangallo (1494-1576), quel Domenico Aimo, detto il Bologna o il Varignana (che secondo il Vasari completò alla morte del maestro medesimo il rilievo con il transito della Vergine per la S. Casa di Loreto), Ercole Seccadenari, Amico Aspertini pittore, Francesco da Milano e qualche altro ugualmente attivo in Emilia.

Anche Simone Mosca e Pietro Torrigiano, che lavorò molto in Inghilterra ed in Spagna, possono venire indicati quali seguaci del Sansovino. Essi ebbero affinità di intenti con altri scultori; così il Lorenzetto (v.), Raffaello da Montelupo (v.) o Pier Jacopo Bonacolsi mantovano (m. nel 1528), Andrea Briosco detto il Riccio (v.) di Padova, Maffeo Olivieri (1484-dopo il 1534) bresciano, Vittore Gambello veneziano, Francesco di S. Agata ed altri ancora, che assumono nelle opere loro ordine e compostezza da neoclassici. Così soprattutto Tullio Lombardo ed Alessandro Leopardi (1450-1523), autore dei pilieri famosi di Piazza S. Marco, Paolo Savin, Giovanni ed Antonio Minelli, Giovanni Dentone, Paolo Stella, Zuan Maria Padovano detto il Mosca e Zouan Zorzi detto Pirgotele, che, nella prima metà del Cinquecento, creano tra Padova e Venezia un ambiente di raffinatissima cultura plastica neoclassicheggiante.

E qui s'avrebbero da ricordare i ritardatari ornatisti anche toscani, quale Benedetto da Rovezzano di Canapole, Lorenzo di Mariano detto il Marrina e Bernardino di Giacomo senesi, Silvio Cosimi operoso a Pisa, Firenze, Volterra e Genova, scultore finissimo, ed altri ancora, mentre non si possono dimenticare i plasticatori emiliani, Alfonso Lombardi e Antonio Begarelli soprattutto, alla cui attività si collega tanta scultura policroma in legno e stucco sin dal principio del Cinquecento in Lombardia e Piemonte. Scultura che ha il suo capolavoro al S. Monte presso Varallo Sesia nelle composizioni che si snodano sugli sfondi di Gaudenzio Ferrari.

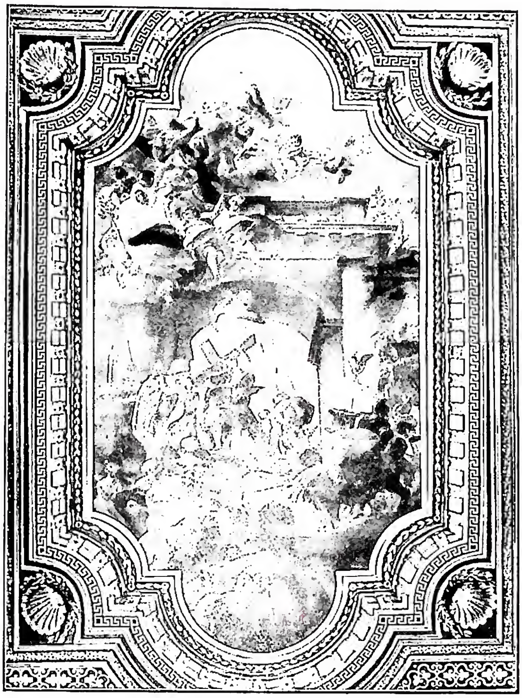
Allora la più antica tradizione dei Lombardi ornatisti è mantenuta a Milano da Agostino Busti detto il Bambaja (1483-1548) e da altri minori che operano anche a Pavia nella Certosa, ed elementi tradizionali rivivono a Napoli nella elegante grazia di un Giovanni da Nola (v.) e del suo scolaro Girolamo Santacroce (1502-37), operoso accanto al maestro con altri minori, quali Giovan Domenico d'Auria, Giovanni Antonio Tenerello ed Annibale Caccavello. Di questi maestri e dei numerosissimi altri attivi nell'I. meridionale ed in Sicilia, il migliore fu senza dubbio il figlio di Domenico Gagini, Antonello, operoso come s'è detto in Sicilia: un conservatore egli pure, ma talvolta un poeta.

Ma accanto ai tradizionalisti la nuova scultura invece procedeva per altre vie, anche se dell'impetuosa foga di Michelangelo gli imitatori ed i seguaci coglievano solo gli aspetti più appariscenti e di superficie, molte volte senza neppure sospettare l'intimo profondo dramma del maestro, per cui egli giungeva alla dissoluzione stessa della forma.

Il Montorsoli, Raffaello da Montelupo, Tiberio Calcagni, Francesco da Sangallo, che pure gli furono accanto e talvolta con lui collaborarono, non trassero che principi per loro divenuti, più che inutili, dannosi all'espressione. Migliori Daniele da Volterra (1509-66), talvolta di un potente realismo, e Jacopo del Duca, fedelissimo anche alla memoria del maestro, e Baccio Bandinelli, che apprese sottigliezze pittoriche dal Rustici, suo maestro, e da Andrea Sansovino. Il quale fu anche maestro di un altro fiorentino presto attratto nell'orbita di Michelangelo, quel Giovanni Bandini detto dell'Opera, come vi furono attratti Nanni di Baccio Bigio e Domenico Poggini, diligente e talvolta squisito scultore, e Vincenzo de Rossi. Così fra i michelangioleschi toscani sarebbero da porre anche Pierino da Vinci, scultore di deliziosi putti, e Bartolomeo Ammannati. Anche Benvenuto Cellini (v.) rientra nell'orbita dei michelangioleschi, nonostante il superbioso maestro si stimasse superiore allo stesso Buonarroti, e così Vincenzo Danti (v.) perugino, Francesco Camilliani, Michelangelo Naccherino, operoso a Napoli, e tanti altri maestri di cui sarebbe troppo lungo qui ripetere sia pure soltanto il nome.

Frattanto nel Veneto, sempre dal ceppo dell'arte di Jacopo Sansovino, deriva un forte gruppo di scultori, fra i quali Danese Cattaneo, maestro ai grandi ritrattisti veneti del Cinquecento, Tiziano Minio ed Alessandro Vittoria il cui estro e l'impeto del temperamento non trovarono uguali che nel Tintoretto; mentre Girolamo Campagna (1550-1623), Francesco Segala (1564-93) e Tiziano Aspetti (1565-1607) portano con Camillo Mariani (1556-1611), forte scultore attivo a Roma, e con Nicola Roccatagliata, fin alle soglie dell'età barocca la memoria ormai lontana dei grandissimi modelli.

In Lombardia, ove Cristoforo Solari detto il Gobbo aveva operato trasferendo nel Cinquecento modi ancora tradizionali, giunge da Arezzo Leone Leoni (1509-90) (v.), attivo anche con il figlio Pompeo secondo modi manieristici che a Milano assumono con Annibale Fon-



(fot. Gab. fot. naz.)
ITALIA - *Il trionfo della Croce.* Dipinto di Coli e Gherardi (sec. XVIII) - Roma, chiesa di S. Croce in Gerusalemme.

tana (1540-87), Pellegrino Tibaldi (1527-96) (v.) e Francesco Brambilla (m. nel 1599) atteggiamenti che preludono il barocco. A tale tendenza in Lombardia si contrappone l'altra che fa capo ai Della Porta, famiglia di lapicidi che ha quali rappresentanti più autorevoli Gian Giacomo (m. nel 1555) e Guglielmo (m. nel 1577), attivi a Genova ed a Roma, dove lavorarono allora manieristicamente altri lombardi, quali Prospero Bresciano (m. nel 1599), Ambrogio Bonvicino (ca. 1552-1622), Giovanni Antonio Paracca da Valsolda, Silla Longhi da Viggiù, Ippolito Buzio e Stefano Maderno (v.), che compì il suo capolavoro nella statua giacente di S. Cecilia; accanto a loro operavano anche Leonardo da Sarzana ed i romani Pier Paolo Olivieri, Flaminio Vacca e Cristoforo Stati, quasi tutti attivi in S. Maria Maggiore nelle Cappelle Sistina e Paolina, ove si incontra anche Pietro Bernini (v.), padre del grande Gian Lorenzo. Nel chiudere questa memoria della scultura italiana del Rinascimento, converrà rammentare ancora la Toscana e l'opera di alcuni suoi grandi maestri, fra i quali si vorrebbe porre anche il Giambologna (v.) che, nato a Douai in Francia, a Firenze visse ed operò accanto a Pietro Francavilla di Cambrai (1553-1615), a Giovanni Caccini (1556-1612), a Pietro Tacca (v.), notevolissimo scultore, a Taddeo Landini (ca. 1561-ca. 1596), autore a Roma della bella fontana delle Tartarughe e d'altre sculture, a Manno Fiorentino orafo, autore di quel prodigio che è il cofano farnesiano del Museo di Napoli, e a quell'Andrea Gentili (1519-1609), nato a Faenza ma toscano d'arte e di educazione, che nel Tesoro della Basilica Vaticana lasciò una croce e due candelieri d'argento dorato.

7. LA PITTURA DEL RINASCIMENTO. – Si è già accennato in I. alla corrente detta del gotico internazionale ed ai suoi principali rappresentanti, fra i quali a Firenze si devono indicare, oltre Masolino, Lorenzo Monaco, il quale tuttavia appare più un arcaicizzante che un maestro attratto dalle stesse eleganze cortesi che incantavano Stefano da Zevio, Gentile da Fabriano o il Pisanello. Eleganze che interessano, al principio del secolo, anche altri notevoli pittori italiani, specie dell'I. settentrionale, quali Giovannino de Grassi ed i fratelli Zavattari in Lombardia, Jacobello del Fiore e Michele Giambono a Venezia, moltissimi piemontesi, numerosi emiliani e, nelle Marche, Lorenzo e Jacopo Salimbeni da Sanseverino. Diverse appaiono invece subito le mete cui aspira, a Firenze, Masaccio (v.), il cui valore, nel campo della pittura, può paragonarsi a quello di Brunellesco e di Donatello in quelli dell'architettura e della plastica. Ma a confronto della loro, quella di Masaccio appare un'arte più nuova, fatta di una sostanziosa austerità, di una gagliardia, di una assolutezza nella espressione perentoria. Novità quelle di Masaccio che non era facile intendere senza avere l'animo maturo a coglierne i valori supremi; eppure tutti i Fiorentini della prima metà del Quattrocento, a cominciare dallo stesso Masolino, per una ragione o per l'altra, appaiono come riverberati dalla gran luce che da Masaccio emana.

Così fra' Giovanni da Fiesole detto il Beato Angelico (v.), così Filippo Lippi (v.) e Francesco Pesello detto il Pesellino (v.), così Benozzo Gozzoli (v.), pittori che dall'Angelico direttamente dipendono, e perseguono mete diverse che non quelle puramente spaziali di un Paolo Uccello (v.) e di un Andrea del Castagno (v.), più vicini certo alla sostanziale comprensione dell'arte masaccesca.

Allora nel campo della pittura fiorentina assumeva un'importanza tutta speciale l'arte di Domenico Veneziano (v.), pittore che illumina le sue immagini di una vivida luce per rivelarne la forma ed esaltarne la compattezza soprattutto con il colore. Con tale atteggiamento Domenico Veneziano spianò la via a Piero della Francesca (v.).

L'arte di Piero tendeva all'astrazione attraverso una assoluta purezza di stile. Non si poteva sicuramente pensare di rendere la realtà della vita con i mezzi di Piero, al cui confronto Benozzo Gozzoli, tanto per citare un esempio e per non dire dei Fiamminghi contemporanei, aveva qualità molto più avvincenti di narratore. Tuttavia non furono pochi quelli che tentarono il compromesso, primo fra tutti il Baldovinetti (v.), che, rifacendosi al suo maestro, Andrea del Castagno, si provò a rendere con la pittura il senso del moto delle immagini. Cioè della forma e del movimento insieme come volle fare anche Antonio del Pollajolo (v.). Ma nel Pollajolo la linea, che delimita chiarissimi campi di colore, conferì insieme alle immagini plasticamente risentite il senso del moto. Plasticismo quello del Pollajolo che trova riscontro anche nella tormentata sapiente pittura del Verrocchio, anch'esso discepolo del Baldovinetti.

La visione filtrata essenzialmente attraverso la linea energetica e funzionale ritorna nelle opere di Cosimo Rosselli, discepolo di Neri di Bicci, e di Lorenzo di Credi, ed ha il suo massimo assertore in uno degli artisti maggiori e più famosi che abbia avuto Firenze nel Rinascimento : Alessandro Filipepi detto il Botticelli. Accanto a questi, nell'ultimo trentennio del secolo, artisti di minor rilievo poterono realizzare opere ancora oggi famose, ciò anche perché ebbero qualità straordinaria di narratori.

Così Domenico Bigordi detto il Ghirlandaio, il maggiore di un'attiva famiglia di pittori, così Filippino Lippi figlio di Filippo, così altri ad essi certo inferiori, quali fra' Diamante, Pier Francesco Fiorentino, Zanobi Machiavelli, il cosiddetto Amico di Sandro, Jacopo del Sellaio, Raffaellino del Garbo ed il sentimentale elegante Francesco Botticini. Ma l'arte di Piero della Francesca fu determinante per gli sviluppi della pittura della seconda metà del Quattrocento, non solo a Firenze ma in tutta l'I. centrale. Mentre a Siena, ove Giovanni di Stefano detto il Sassetta aveva certo contribuito alla stessa formazione di Piero, Giovanni di Paolo, Sano di Petro, Neroccio, Francesco di Giorgio Martini mantengono un

linguaggio di intonazione arcaistica raffinatamente farcito di eleganze gotiche, ai confini tra l'Umbria e la Toscana. Luca Signorelli cortonese riprende per il proprio conto, fondando su Piero, il problema dell'accordo tra forma e movimento. L'arte di Piero servì anche di base a Melozzo da Forlì. E da Melozzo il riflesso di Piero s'estese ai seguaci, a Marco Palmezzano, a Giovanni del Sega, a G. B. Rositi e così via, mentre per diretta visione nel Montefeltro riflettevano l'arte del pittore di Borgo, fra' Carnovale, Giovanni Santi, il padre di Raffaello, Evangelista di Pian di Meleto e Donato Bramante.

Da Piero deriva pure la migliore pittura laziale della seconda metà del Quattrocento, quale quella del maestro che affrescò nel convento romano di Tor de' Specchi le storie di s. Francesca Romana, quella di Lorenzo da Viterbo e quella di Antonio degli Aquili detto Antoniazzo Romano, postosi a capo di una « turba » di mestieranti attivissimi nel Lazio fin verso il 1525. Allora in tutta l'I. centrale era molto diffusa nei minori anche la dolce, suadente ma smancerosa intonazione assunta dalla pittura umbra che, nell'opera di Pietro Vannucci detto il Perugino, pur esso discendente, anzi scolaro in gioventù di Piero, aveva attinto le vette dell'arte. Il Perugino, fino dalla prima maturità, aveva operato in mezzo ad un gruppo di ammiratori e seguaci quali Fiorenzo di Lorenzo, Bernardino di Betto detto il Pinturicchio, Andrea d'Assisi detto l'Ingegno ed il suo scolaro Tiberio da Assisi, il Pastura, F. Melanzio, Sinibaldo Ibi, Giovanni di Pietro detto lo Spagna. Poi alla bottega del Perugino giunse, diciassettenne, lo stesso Raffaello (v.). Era l'anno 1500.

Ma prima d'accennare agli ulteriori sviluppi dell'arte pittorica nell'I. centrale converrà rammentare quanto nel corso del sec. XV s'era fatto nel settentrione della penisola, nel Veneto, dove fino dalla prima metà del secolo Paolo Uccello, Filippo Lippi, Andrea del Castagno e Donatello avevano operato, portando la testimonianza del rinnovamento artistico attuatosi in Toscana. Allora Andrea Mantegna, che a Padova era stato scolaro di Francesco Squarcione, s'orientava appunto verso le conquiste donatelliane, pervenendo ad una pittura a forti risalti plastici che influì anche sullo sviluppo della pittura di Ferrara, città dove lo stesso Piero aveva operato. Ora gli artisti tendono ad un tormentato plasticismo, memore di artigliate eleganze gotiche, nutrito però ora anche di intenso colore. Bono da Ferrara, Cristoforo e Lorenzo da Lendinara, e poi soprattutto Cosimo Tura, Francesco del Cossa, Ercole de Roberti, attuano una pittura estremamente vivace, ricca di invenzioni, ardita e romantica, torpida e dolce insieme; pittura che poi in Lorenzo Costa, che abbandona Ferrara per Bologna, si attenua e placa nell'ambiente dominato dalla personalità di F. Raibolini detto il Francia, educato a sua volta all'arte da M. Zoppo, che in gioventù era stato scolaro dello Squarcione.

Anche la pittura in Lombardia risente di influssi mantegneschi; infatti, dopo un'iniziale preferenza per le forme del gotico internazionale, che avevano avuto in Michelino di Besozzo, nei fratelli Zavattari ed in Bonifazio Bembo i rappresentanti più ragguardevoli, il vero Rinascimento si inizia qui con Vincenzo Foppa, donde derivano Zenale e Butinone trevigliesi e Ambrogio da Fossano detto il Bergognone, un bel pittore quest'ultimo, dotato di un temperamento dolce e forte insieme.

Al Foppa si collegano i Piemontesi: Martino Spanzotti di Casale, Defendente Ferrari o De Ferrari di Chivasso, Macrino d'Alba e, sia pure indirettamente, il nizzardo Ludovico Brea, attivissimo in Liguria. Anche Giovanni Antonio Bazzi detto il Sodoma ebbe i primi rudimenti dell'arte dallo Spanzotti, prima di recarsi a Siena nell'ultimo decennio del Quattrocento, allorché Gaudenzio Ferrari, nato ca. il 1480 in Valsesia, coronava con la sua pittura forte, schietta, spontanea, festosa l'arte del primo Rinascimento in Piemonte ed in Lombardia.

Di ben più vaste possibilità, frattanto, nella seconda metà del sec. XV si dimostrava la pittura veneziana, realizzando le forme di un linguaggio che nel corso del Cinquecento avrà una decisiva preminenza sul resto d'I.

Tardi i Veneziani s'accingono a svincolarsi dalle forme del gotico internazionale, le cui fiorite eleganze deliziosamente s'innestavano alle raffinate espressioni dell'arte, memore sempre d'Oriente, che agli inizi del Quattrocento ancora prevaleva sulla laguna. Furono i pittori della scuola di Murano a dare i primi segni di un rinnovamento in senso extra-gotico: Antonio Vivarini, che collabora con Giovanni d'Alemagna e Bartolomeo Vivarini, che certo considerò anche le opere del Mantegna, mentre Carlo Crivelli persisteva nella ricerca di araldiche eleganze di impronta sempre gotica. Ma in lui ci sono anche ricordi della sua educazione presso il Mantegna e la visione di opere di Giovanni Bellini, il maestro maggiore del primo Rinascimento veneziano.

Il quale Giovanni Bellini appartiene ad una famiglia di illustri pittori. Il padre Jacopo, arcaicizzante, ma nobilissimo maestro, era stato scolaro di Gentile da Fabriano, ed il fratello Gentile conferma di continuo la sua fedeltà alla tradizione. Tuttavia, per spiegare le originalità di Giovanni e la sua nuova visione delle cose, è opportuno ricordare come nel 1475 giungesse a Venezia Antonello da Messina, formidabile caratterizzatore di immagini secondo i modi della pittura fiamminga, ed esaltatore a mezzo del colore dei valori plastici delle forme tornite e squadrate con gusto geometrico.

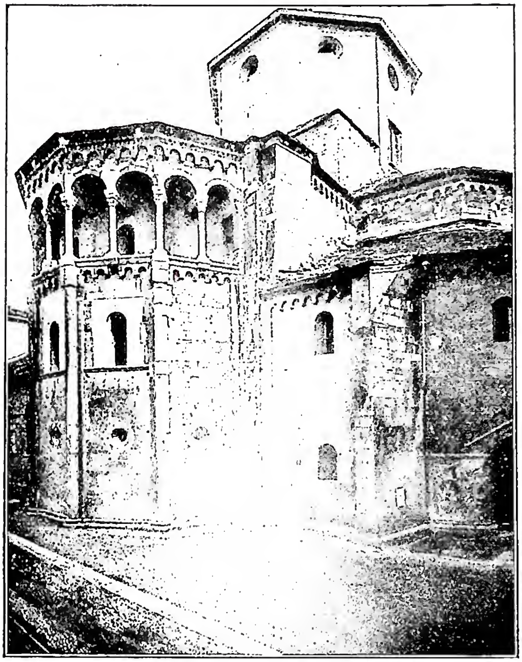
Giovanni Bellini aveva dipinto accostando i colori gli uni agli altri entro delimitati campi, in modo che ogni colore assolvesse per proprio conto una sua funzione; ora, considerando le opere del messinese, egli si avvede come per dare il senso del volume sia necessario rendere il senso dell'aria che vibra attorno alle cose, accordando i colori secondo rapporti tonali (v. CHIAROSCURO). Sarà Giorgione da Castelfranco a portare alle estreme conseguenze una così fondamentale scoperta; così che nasce con lui la pittura moderna.

Tuttavia tra la fine del Quattrocento ed il principio del Cinquecento, Giovanni Bellini è ancora la personalità dominante nell'ambiente pittorico veneziano e tutti più o meno direttamente dipendono da lui; così Vittore Carpaccio, così Alvise Vivarini, Bartolomeo Montagna, Cima da Conegliano, Marco Basaiti, Vincenzo Catena e tanti e tanti altri, ma nessuno fu, tranne Giorgione, più di lui dotato. Quando nel 1506 Alberto Dürer visitò per la seconda volta Venezia notava: « Bellini è vecchissimo ed è ancora il pittore migliore ». Allora il maestro aveva 76 anni, ma era instancabilmente operoso, e così per 10 anni ancora. Michelangelo aveva allora già dipinto la vòlta della Sistina, Raffaello le Stanze, Tiziano, il vero erede suo e di Giorgione, l'*Amor sacro e l'amor profano* della Galleria Borghese.

Tempi invero straordinari quelli del primo ventennio del '500, allora che in I. vivevano ed operavano contemporaneamente tanti geni, la memoria di ciascuno dei quali sarebbe sufficiente ad illuminare un'epoca, a rendere illustre un paese. Architetti, scultori, pittori fra i maggiori che abbia avuto il mondo. Soprattutto pittori, gli artisti che hanno dato ai sogni, alle speranze degli uomini ed alle stesse immagini della Fede gli aspetti ed i volti che ancora oggi si pongono quale termine supremo di bellezza.

Roma al principio del secolo, anche nel campo della pittura, sembra acquistare una sorta di preminenza sulle altre città d'I. perché allora vi convengono alcuni fra i massimi geni dell'arte pittorica e contemporaneamente vi operano alla corte del Papa. Ma centri non meno importanti subito appaiono oggi agli occhi nostri quelli di altre città: particolarmente Firenze, Venezia e Parma, divenuta quest'ultima per merito del Correggio la principale delle città emiliane.

A Firenze, agli inizi del secolo, il campo della pittura, malgrado la presenza e l'attività di tanti altri maestri anche più giovani di lui e tuttavia più strettamente legati alle forme tradizionali, è tenuto da Leonardo da Vinci. È Leonardo infatti che risolve in maniera quasi inaspettata e nuova l'antico problema della pittura fiorentina, quello cioè di dare ai corpi con il senso del volume quello del moto. I Pollajolo avevano sperato di essere giunti a tanto per mezzo della linea energetica. Leonardo invece



(fot. Alinari)
ITALIA - Abside della chiesa di S. Fedele (fine del sec. XII). Como.

enuclea dall'atmosfera morbida la forma quasi fosforescente, la modella con la luce stessa negando il mondo limpido, solido, squadrato, marmoreo o pietroso in cui, da Cimabue, i fiorentini avevano creduto, e sogna immagini leggere immerse in un'aria percorsa di vapori che sfumano i contorni e attenuano i morbidi passaggi dei piani indefiniti tanto da dare un senso di moto prolungato.

Fra i primi pittori fiorentini che tentarono avvicinarsi a lui furono il magniloquente fra Bartolomeo della Porta e Mariotto Albertinelli che tuttavia non poté mai dimenticare il suo primo maestro, Piero di Cosimo. Ma accanto a loro ecco tutta una schiera di minori che per la loro mediazione s'accostano come di riflesso alle forme leonardesche: fra' Paolino da Pistoia, Giovanni Antonio Sogliani, Giuliano Bugiardini, Francesco di Cristofano detto Franciabigio, Francesco d'Ubertino detto Bacchiacca, Francesco Granacci, Ridolfo Bigordi detto il Ghirlandaio e il suo seguace Michele di Ridolfo. Nella stessa Firenze, un erede di Leonardo di ben diverse possibilità è Andrea del Sarto. Uno dei pochi che seppero anche guardare a Michelangelo senza rimanere vinto del suo eroico furore.

Gli accenti michelangioleschi avranno in tutto il Cinquecento ed ovunque in I. echi profondissimi ma, vivente Raffaello a Roma, sembrarono dover cedere alla grazia dell'urbinate, che tuttavia per suo conto non rimase insensibile al fascino del Buonarroti, come accadde ai suoi stessi scolari, quali : Giulio Pippi detto Giulio Romano, Giovanni Francesco Penni detto il Fattore, Giovanni da Udine, Pierino Bonaccorsi detto Pierin del Vaga; ma furono molti di più quelli che a Raffaello fecero corona, allorché operava alla corte papale oberato di commissioni d'ogni sorta, o che proseguirono l'opera del maestro ripetendone gli schemi, non la grazia felice : un segreto che Raffaello medesimo non avrebbe potuto insegnare.

Dipingeva allora, a Parma, Antonio Allegri detto il Correggio. Memore delle musicali cadenze del Francia, delle devote immagini del Bianchi Ferrari, attratto dalle nuove meraviglie della pittura veneta, il Correggio aveva visto a Roma Michelangelo e Raffaello e ne era stato sospinto a nuove grandiosità di composizione. Tuttavia l'artista che più sicuramente intese ed amò fu Leonardo, anche se allo sfumato leonardesco egli sostituisce una maniera nuova nello sgranare e stemperare nelle ombre e nelle luci la preziosa materia pittorica dei veneti. Ciò dà alla sua armoniosa pittura un tono di serena felicità.

A Parma il Correggio lasciò, oltre opere insigni, una notevole scuola ove operarono pittori di grande qualità. Primo fra tutti Francesco Mazzola detto il Parmigianino, e Girolamo Bedoli detto Girolamo Mazzola. Questi, dotato di eccezionale gusto per la decorazione, sembra talvolta realmente preludere i pittori del Seicento. Accanto a quei due maggiori saranno da rammentare il figlio del Correggio stesso, Pomponio Allegri (1522 - m. dopo il 1589), Francesco Maria Rondani (notizie 1512-57), Michelangelo Anselmi (notizie 1522-44) e Giorgio Gandini del Grano (notizie 1532-38).

Mentre a Parma operavano i seguaci del Correggio, a Milano un gruppo di pittori tramandava al Cinquecento alcuni aspetti dell'arte di Leonardo, sebbene la pittura lombarda del primo Cinquecento dipenda forse meno di quel che generalmente si creda dal grande fiorentino. Infatti molti dei cosiddetti leonardeschi lombardi, seppure attratti dal genio del maestro, non solo non seppero penetrarne lo spirito ma si rivelano piuttosto collegati alla tradizione pittorica locale stabilita prima dell'avvento di Leonardo. D'altro canto non si considereranno certo leonardeschi pittori di chiare e distinte personalità quali un Bernardino Luini (v.) o un Boltraffio (v.) o un Cesare da Sesto ed ancora meno il già rammentato G. B. Bazzi detto il Sodoma la cui pittura ha origini lombarde, come quella di Gaudenzio Ferrari e di riflesso quella di Bernardino Lanino.

Ma è giunto ormai il momento di segnare la posizione allora assunta dai veneti nel gran quadro della pittura italiana del Cinquecento. Posizione che dopo il 1520 si può dire di predominio assoluto, per quantità e qualità di grandi maestri, per novità di intenti, per ricchezza di sviluppi futuri.

Già si è accennato alla grande decisiva importanza che ha Giorgione per lo sviluppo della pittura e non soltanto veneziana. Egli, spostando decisamente l'interesse di un quadro dal disegno al colore, meglio ancora alla sua intonazione cromatica, concepisce il dipinto quale un'armonia di luci colorate, così che la fantasia acquista ogni diritto alla libera estrinsecazione.

Giambellino stesso nel pieno della sua felice maturità sembrò attratto dalle novità del maestro di Castelfranco, ma più decisamente furono come assorbiti nell'alone del gusto giorgionesco i seguaci e gli scolari del grande maestro. Così Vincenzo Catena e Marco Basaiti, così Vittore Belliniano, così il grande Sebastiano del Piombo, prima che a Roma venisse attratto nell'orbita di Michelangelo, così infine il massimo dei pittori che abbia avuto Venezia : Tiziano. Tiziano che in una visione commossa liberissima del mondo esaltò la forza idealizzatrice del colore di cui sono materiate le masse plastiche delle sue composizioni, distribuite nell'atmosfera vibrante e luminosa.

Accanto a lui, inizialmente ancora legati alla tradizione quattrocentesca ma presto attratti nell'orbita di Giorgione, operano Jacopo Palma il Vecchio, Giovanni Busi detto il Cariani e Bernardino Licinio e quindi Domenico Mancini, Giulio e Domenico Campagnola, Girolamo dal Santo, Domenico Capriolo e Lorenzo Luzzo detto il Morto da Feltre. Allora Martino da Udine detto Pellegrino da S. Daniele e Giovanni Antonio da Pordenone decisamente trasferiscono nella provincia friulana le novità giorgionesche di Jacopo Palma e di Tiziano, mentre Gian Girolamo Savoldo e Girolamo di Romano detto il Romanino a Brescia, sul fondamento della loro cultura lombarda, inseriscono elementi derivati dal Lotto e motivi giorgioneschi, e s'avvalgono di effetti luministici per conferire risalto plastico agli oggetti od accentuare l'effetto dei movimenti. Callisto Piazza da Lodi, il Ferramola, Andrea da Minerbio, Francesco Prato, Gualtiero Gualtieri, Altobello Melone furono i principali seguaci

del Romanino. Una commistione di elementi veneti e lombardi si rivela anche nei veronesi Giovanni e Giovanni Francesco Caroto, Paolo Morando detto il Cavazzola e Francesco Torbido detto il Moro che a Verona fu, con Bonifacio Pitati, il migliore interprete della maniera giorgionesca e tizianesca. Così a Treviso memorie di Giorgione, del Palma e di Tiziano alimentavano la poetica di Paris Bordone e quella meno ricca di possibilità di Polidoro da Lanciano detto Lanzani.

Anche la pittura di Giovanni Luteri detto Dosso Dossi, il maggiore pittore che abbia avuto Ferrara nel Cinquecento, e quella del fratello di lui Battista di Dosso, discende tutta da Venezia, da Giorgione e da Tiziano, e trova la sua più alta espressione in una ricchezza fantastica di colori preziosi.

Un altro artista importantissimo per la diffusione di accenti veneti, anche se espressi con intonazione personalissima ed inimitabile, fu Lorenzo Lotto attivo nelle Marche, a Bergamo e a Brescia, ove contribuì decisamente alla formazione dei due migliori pittori che abbia avuto quella città durante il Cinquecento: il Moretto e Gian Battista Moroni.

Frattanto, mentre un così gran numero di maestri s'orientava decisamente verso l'arte veneziana, nella prima metà del secolo alcuni maestri emiliani ed anche veneti s'attardarono sotto l'influsso della pittura romana; di un manierismo cioè raffaellesco di ben scarso valore. Ciò è evidente in alcune opere di Benvenuto Tisi detto il Garofolo, in altre tarde di G. B. Benvenuti detto l'Ortolano e di Nicola Pisano, così in altre di Bartolomeo Ramenghi detto il Bagnacavallo e infine in alcuni dipinti di Innocenzo Francucci da Imola e di Girolamo Pennacchi da Treviso.

Ma nel 1518 nasceva a Venezia Jacopo Robusti detto il Tintoretto e dieci anni dopo a Verona Paolo Caliari detto il Veronese. Con l'arte loro che discende da quella di Tiziano, ma che è ancora più libera e fantastica e ricca, la pittura veneziana conchiude il suo ciclo rinascimentale.

Tuttavia, accanto al Tintoretto, bisognerà pure ricordare l'attività dei collaboratori: di Antonio Vasillacchi detto l'Aliense, di Andrea Vicentino, di Domenico, Marco e Marietta Tintoretto e quella, talvolta più geniale, di Andrea Meldolla detto lo Schiavone. Come accanto alla attività del Veronese non si può dimenticare l'altra di Antonio Badile, di Giambattista Zelotti, di Giovanni Antonio Fasolo, di Paolo Farinati, di Francesco Montemezzano, di Domenico Riccio detto il Brusasorci e infine quella degli eredi del Veronese, del fratello Benedetto e dei figli Carletto e Gabriele. Ma sarebbe ingiusto non porre l'accento anche sull'attività di Jacopo da Ponte, detto il Bassano dalla sua città natale: uno sfavillante pittore le cui opere a volte possono degnamente figurare accanto alle sfarzose pitture del Veronese ed alle abbaglianti scenografie del Tintoretto. Da Jacopo, l'arte della pittura fu trasmessa ai figli: Francesco pittore di paesi e scene di genere, Leandro ritrattista di qualche pretesa, Giovan Battista e Girolamo che segnano la decadenza, agli inizi del Seicento, di questa bottega.

Segnati in tal modo i punti più alti della evoluzione dell'arte pittorica italiana del Rinascimento nell'opera dei suoi maggiori rappresentanti, converrà ancora una volta tornare in Toscana a Firenze, ove nella cerchia di fra' Bartolomeo e di Andrea del Sarto intorno al 1510 si fa luce Jacopo Carrucci detto il Pontormo, il più raffinato ed inquieto dei pittori fiorentini del Cinquecento, e rammentare accanto a lui Giovan Battista Rosso e Domenico Puligo e i loro seguaci Battista Naldini, Francesco Brina e Girolamo Macchietti e Mirabello Cavalori e Jacopo Coppi; un gruppo di strani, spregiudicati, talvolta tragici pittori, nei quali è chiara con la diffusa insanabile malinconia il senso di una crisi determinata dalla coscienza dell'ineluttabile decadere dell'arte dopo la gloria dei primi anni del secolo (v. MANIERISMO).

Come opporsi a quel decadere se non restando fedeli alle forme dei maestri che avevano ottenuto i successi maggiori? ad una tradizione consacrata in opere illustri? È l'illusione che coltiva un gruppo di ritardatari attivi tra la fine del XV e la prima metà del sec. XVI a Siena. È l'illusione di Bernardino Fungai, di Giacomo Pacchiarotti, di Girolamo del Pacchia che s'appigliano alla tradizione del Sodoma; alla quale in vero si rifanno anche artisti dotati di una vena, sia pure sottile, di vera poesia, quali Andrea del Brescianino ed Arcangelo Salimbeni e maestri quali Baldassarre Peruzzi grande architetto, e Domenico Beccafumi, nella cui strana pittura si colgono anche echi dell'arte di fra' Bartolomeo e di Mariotto Albertinelli. È l'illusione che dà fiducia a tanti altri pittori, mestieranti più o meno, dell'I. centrale: da Gerolamo Siciolante da Sermoneta, a Girolamo Genga urbinate, a Raffaellino del Colle, a Livio Agresti da Forlì, a Luca Longhi da Ravenna che, imitando le forme raffaellesche, pensano di conservare qualche felice dono del maestro. È l'illusione si propaga nell'I. meridionale, a Napoli, dove opera Andrea Sabatini da Salerno pittore, invero, non privo di qualità, e dove nasce Pirro Ligorio, antiquario ed architetto oltre che pittore, ed in Sicilia dove operano, con Giacomo Aliprandi, Vincenzo degli Anziani detto da Pavia, Antonello Riccio e Filippo Paladino. Mentre attorno a Giulio Romano, operoso a Mantova, è tutto uno stuolo di imitatori che ripetono schemi raffaelleschi; a Genova, accanto a Pierino del Vaga, opera un gruppo di decoratori. Quindi presso lo stesso Pierin del Vaga fanno le prime vere esperienze a Roma Taddeo Zuccari ed il fratello Federico che, famosissimo ai suoi tempi, portò fino agli inizi del Seicento gli echi sia pure lontani abbastanza distinti dell'urbinate. Ugualmente esercitò a Roma l'arte della pittura Giuseppe Cesari detto il Cavalier d'Arpino, operoso fino al 1640; il più autoritario e pomposo dei manieristi.

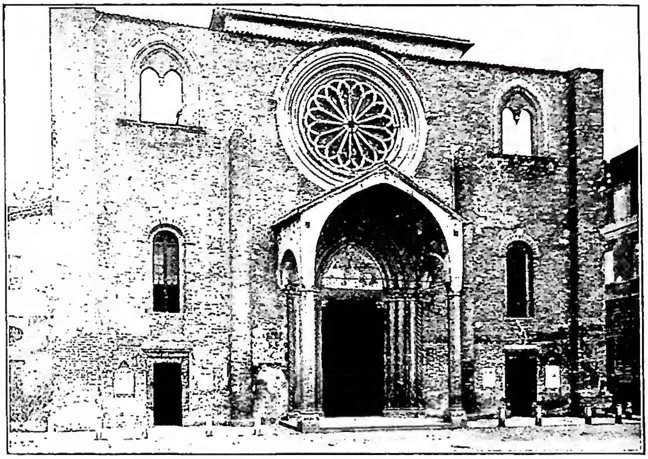
Con ben diverso risultato aveva guardato con ammirazione a Raffaello e soprattutto a Michelangelo, ma anche ai fiamminghi, Agnolo Bronzino a Firenze, inizialmente scolaro del Pontormo, uno dei maggiori ritrattisti di tutti i tempi. Morì nel 1572 lasciando dietro di sé un gruppo di imitatori e di seguaci che talvolta, come Alessandro Allori, cercano mediante il chiaroscuro di avvalersi del colore in funzione plastica, mentre talaltra disseccano e induriscono i modelli come fa Giovanni Maria Butteri. Ed ancora essenzialmente a Michelangelo guardarono Francesco Salviati, Jacopino del Conte e Daniele da Volterra (v.) e Battista Franco e Giorgio Vasari e Marcello Venusti che, lombardo d'origine, s'accostò al grande con commozione devota, seguendo la via segnata da Sebastiano del Piombo. E ancora nel gruppo dei michelangioleschi si può collocare Pellegrino Tibaldi emiliano, mentre hanno rapporti con la tradizione del Dosso, del Correggio e del Parmigianino altri manieristi emiliani quali Niccolò dell'Abate, Lelio Orsi da Novellara, Girolamo da Carpi, Giacomo Zanguidi, Prospero Fontana e la figlia Lavinia, Dionisio Calvaert e Bartolomeo Passarotti, Camillo e Giulio Cesare Procaccini.

Né è da dimenticare il gruppo dei Maestri attivi a Cremona nella tradizione lombardo-veneta di Boccaccio Boccaccino, del Pordenone e del Correggio, tra cui Galeazzo Alessi, Francesco Bembo, Altobello Melone, Camillo Boccaccino, Bernardino e Gervasio Gatti, Giulio, Antonio, Vincenzo e Bernardino Campi che hanno lasciato tante opere nelle chiese cremonesi ed ammaestrato all'arte della pittura, con Andrea Mainardi e G. B. Trotti detto Malosso, Sofonisba Anguissola.

Maestri che ripetono accademicamente e manieristicamente vecchie forme come, nel Veneto, Girolamo da Santacroce e Cesare da Conegliano e Stefano dell'Arzere, padovano; nel Veneto dove giunge anche qualche riflesso dell'accademismo romano e toscano nella pittura di Giovanni Frattini e di Giulio Licinio imitatore di forme vasariane, come Bernardino India veronese. Pittori senza genio, come i molti della famiglia dei Vecellio discendenti e collaterali del Tiziano, e in genere i continuatori eclettici della tradizione veneziana. Fra i quali tuttavia si può ricordare Jacopo Palma il Giovane, soprattutto memore del Tintoretto, mentre Alessandro Varotari detto il Padovanino ripeteva idee tizianesche e veronesiane.

Altri ancora cercava compromessi nella seconda metà del Cinquecento fra la tradizione veneto-lombarda

e quella romano-toscana; così Giuseppe Porta detto il Salviati e Girolamo Muziano. Allora, a mezzo il Cinquecento, in Toscana, intensificando gli elementi del loro eclettismo, acquistano nuova libertà alcuni pittori veramente notevoli quali Santi di Tito, Bernardino Poccetti, Domenico Cresti detto il Passignano, Jacopo Chimenti da Empoli, Lodovico Cardi detto il Cigoli, Andrea Boscoli, Aurelio Lomi. Accanto a loro altri cercavano ugualmente nell'eclettismo una via d'uscita dal manierismo imitativo: così Scipione Pulzone da Gaeta, ritrattista nobilissimo, Nicolò Circignani e Cristoforo Roncalli detto delle Pomarance, Ippolito Scarsella detto lo Scarsellino emiliano, Luca Cambiaso genovese e infine un vero grande pittore, estremamente significativo per i suoi tempi: Federico Baroccio, che seppe allontanarsi dal plasticismo proprio dei manieristi romani per orientarsi verso lo studio del Correggio, alla ricerca di mutevoli effetti di luce e di colore. Allora, mentre intorno alla sua personalità s'aggruppavano altri pittori dell'I. centrale, quali i senesi Francesco Vanni, Ventura Salimbeni, Alessandro Casolani e Pietro Sozzi, l'annuncio di tempi nuovi per l'arte della pittura era già stato dato dai Carracci a Bologna. Essi pure ponevano la pittura del Correggio quale solido fondamento del loro eclettismo.



(fot. Gab. fot. naz.)

ITALIA - Facciata della chiesa di S. Francesco (1289-1300) - Lodi.

8. BAROCCO E ROCOCÒ. – Fra i tipici aspetti dell'atteggiamento spirituale degli artisti del '500 è la quasi unanime convinzione che agli inizi del secolo l'arte avesse attinto le sue ultime possibilità espressive. Da tale convinzione si deduceva che non fosse possibile raggiungere la bellezza allontanandosi dalla maniera dei sommi (v. MANIERISMO), che si potesse raggiungere una nuova bellezza solo assommando in una unica « maniera » le caratteristiche essenziali dei grandi maestri del passato (v. ECLETTISMO). È inutile aggiungere che sia l'uno come l'altro assunto non potevano condurre ai risultati cui si sperava, in quanto il prima partiva dal concetto della immobilità del linguaggio artistico, il secondo immaginava che se ne potesse creare uno nuovo sommando o contaminando le forme di diversi linguaggi ciascuno dei quali, logicamente, escludeva gli altri. Di positivo c'era, ad ogni modo, un senso di insoddisfazione che sospingeva gli spiriti più liberi ad uscire da quelle strettoie, superando i concetti che le determinavano, e proseguendo nel cammino già intrapreso dai grandi. Pertanto, ancora una volta, non è il caso di parlare di decadenza quando s'accenna all'evoluzione per cui l'arte del Cinquecento si trasforma nell'arte detta barocca (v. BAROCCA, ARTE). Attributo che in passato ebbe un significato anche deteriore, ma che oggi serve soprattutto ad indicare le manifestazioni artistiche del '600 e di gran parte del '700. Durante tale periodo, particolarmente durante il '600, Roma assunse nel campo artistico una indiscussa preminenza anche riguardo ad altre nazioni europee. Roma fu allora il luogo del mondo nel quale il linguaggio barocco venne parlato con l'accento più schietto e puro, anche se altrove lo stesso linguaggio generò espressioni di notevolissimo valore.

a) L'architettura del Seicento. – Già nell'architettura della seconda metà del Cinquecento era manifesto un senso massivo e greve delle forme, nato da una retorica esaltazione delle masse. La forza e la grandiosità dell'architettura di Michelangelo, divenute una sorta di inerte materialità nell'opera dei mestieranti, nei migliori, soprattutto in Giacomo della Porta, in Carlo Maderno ed in Flaminio Ponzio, era servita a suscitare un gusto per il movimento delle superfici e delle stesse masse plastiche realizzato soprattutto in funzione della luce. Ma quei tre architetti, che varcano le soglie del Seicento, alimentarono tutti i fondamenti della loro cultura nel secolo precedente, anche se l'opera loro sembra veramente concludere un'epoca ed aprirne un'altra. Carlo Maderno soprattutto, che aveva lavorato accanto a Domenico Fontana, e quindi aveva tenuto alle sue dipendenze e guidato nelle loro prime imprese il Borromini e il Bernini.

Tuttavia accanto al Maderno, fino alla metà del secolo, gli elementi della cultura architettonica manieristica sono come perpetuati nell'opera di un gruppo di architetti, che ai modi barocchi oppongono una severa dignitosissima fermezza di espressione, memore, ma non servile, rispetto alle forme, dei grandi maestri del Cinquecento. Così Giovanni Battista Soria (1581-1651), così Vincenzo della Greca, Fausto Rughesi, Martino Longhi il giovane, l'Algardi nelle sue architetture, il notevolissimo Carlo Rainaldi memore anche di Pietro da Cortona ed autore della splendida chiesa di S. Maria in Campitelli, così Antonio del Grande (op. 1652-71) che ricorda il Maderno nel prospetto del Palazzo Doria su Piazza del Collegio Romano, così lo stesso G. A. de Rossi (1616-95) pur esso pieno di cinquecentesca dignità nella facciata di Palazzo Altieri. Mentre operavano nel corso del Seicento questi costruttori, nella stessa Roma enunciavano nuovi modi architettonici due veri geni: Francesco Borromini e Gian Lorenzo Bernini. E accanto a loro Pietro Berettini da Cortona, di una levatura un po' minore rispetto a quella dei maestri, ma che seppe muoversi su vie parallele a quelle del Bernini.

Borromini è un inventore libero, ardito, spregiudicato, di genialissime flessuose forme memori di elastiche salienze gotiche; il Bernini, ed anche Pietro da Cortona, due costruttori che nella ricerca di una nuova solenne aulica monumentale dignità architettonica colsero dell'architettura degli antichi il senso del ritmo potente più che gli elementi formali, e quel ritmo accentuarono con nuova libera oratoria, che nei seguaci divenne talvolta fragorosa, gesticolante ed enfatica.

Dal Borromini e dal suo gusto un po' floreale sbocceranno tanti aspetti dell'architettura settecentesca e non soltanto italiana, mentre dal Bernini e da Pietro da Cortona, sparito il gruppo dei collaboratori immediati, si può dire non discenda che un insegnamento generale di aulica dignità, valido anche per gli architetti che nel

Settecento ancora guardavano allo stesso Borromini. Fra i primi si ricorderanno, oltre al De Rossi già rammentato, Ciro Ferri, Cosimo Fancelli, Giovan Battista Contini ed Antonio Gherardi e soprattutto Carlo Fontana (1634-1714); mentre fra i secondi, oltre Francesco de Sanctis, autore della fortunata sistemazione della gradinata di Piazza di Spagna (1723-26), Giuseppe Sardi (1680-1753), Gabriele Valvassori (1683-1761), Domenico Gregorini (1700-77) e Filippo Raguzzini, autore dei teatrali palazzetti di Piazza S. Ignazio, e infine quel Paolo Amalj che a metà del Settecento eseguiva la facciata del Palazzo Doria su Via del Plebiscito, ed altri minori o ancora più tardi architetti, quale il geniale Carlo Marchionni.

Ma anche prima della metà del Settecento avevano avuto ancora fortuna a Roma forme neocinquecentiste, così quelle di un Nicola Salvi (v.; 1697-1751), autore del prospetto della Fontana di Trevi, di Luigi Vanvitelli (v.), napoletano di nascita ma di educazione romano, e dei due fiorentini Alessandro Galilei (1691-1736) e Ferdinando Fuga (1699-1781; v.). Forme neocinquecentiste che assumeranno nuovo aspetto in Cosimo Morelli e in Pietro Camporese il vecchio, attivi nella seconda metà del Settecento, quando il mondo della cultura era già tutto impregnato dalle nuove idealità neoclassiche, di cui un riflesso si ha a Roma nell'opera di decoratore più che d'architetto di G. B. Piranesi.

Non certo altrettanto vivaci le vicende dell'architettura del Seicento e Settecento in Toscana ove, non tanto il gusto per l'antichità classica, quanto la persuasione di una indiscussa, sebbene tramontata preminenza, tenne più che altrove gli architetti legati alle forme cinquecentesche. E non solo Giovan Antonio Dosio (1533-1609), epigone michelangiolesco, ma B. Buontalenti (1536-1608), abituò al medesimo ossequio i suoi molti allievi e seguaci fra i quali Giulio Parigi (1580-1635) e Matteo Nigetti (1560-1649). Questi, collaborando con Gherardo Silvagni (1579-1675), eresse la facciata della chiesa di S. Gaetano, che rappresenta l'avvicinamento maggiore dell'architettura seicentesca fiorentina al gusto romano; gusto cui invero s'approssima anche G. B. Foggini (1653-1737) autore della cappella Feroni nella chiesa della S.ma Annunziata, mentre Ferdinando Ruggeri (attivo tra il 1705-40) nella facciata del S. Firenze, poi completata da Zanobi del Rosso, creava un gustoso modello di « barocco » fiorentino, asciutto e lineare, che ebbe fortuna e notevole diffusione.

Altri architetti fiorentini operosi fra il Seicento e il Settecento furono Matteo Segaloni, Francesco Silvani (1620-85), Paolo Falconieri (1670-1702), Alessandro Cecchini, Giuseppe Ruggeri e Bernardo Fallani, autore di quel palazzetto detto della Livia (1775) di intonazione talmente cinquecentesca da meritare in tempi non lontani perfino un'attribuzione a Michelangelo.

Nelle altre città della Toscana non fu minore il senso d'attaccamento alla tradizione. Così, ad Empoli, dove lavora Simone Bonistalli, attivo nella prima metà del Seicento; a Siena, dove B. Giovannelli (1601-76) eresse la celebre Cappella Chigiana in Duomo; a Pisa, dove C. Pugliani costruì il nobilissimo palazzo detto « Alla Giornata ».

In Umbria allora Giacomo Giorgetti (1603-79) costruì alcuni palazzi ad Assisi e collaborò col Martelli alla costruzione della cupola di S. Maria degli Angeli, mentre più tardi Pietro Carattoli (1748-58) su disegni del Bianchi costruiva il bel Palazzo Gallenga-Stuard-Antinori. Nelle Marche costruirono fra il Seicento e il Settecento notevoli architetture quel Giacomo Torelli di Fano, autore del Teatro della Fortuna nella sua città, Giovanni Branca (m. nel 1645) trattatista ed architetto presso il santuario di Loreto, i maceratesi Paolo Floriani, architetto militare (m. nel 1638) autore del Palazzo comunale della sua città, G. B. Capitani e infine l'ascolano C. Saccocci, autore della chiesa dei Carmelitani appunto in Ascoli Piceno.

In Campania l'architettura del Seicento è tutta dominata dalla notevolissima personalità di Cosimo Fanzago (1591-1678) bergamasco, anche se accanto a lui operano altri architetti quali G. B. Contini, Arcangelo Guglielminelli, G. G. Conforto, il notevole Dionisio Lazzari, Ferdinando Sanfelice, Mauclerio Vaccaro e infine Domenico Antonio Vaccaro anche pittore e scultore, attivo nella prima metà del Settecento con Antonio Mèdrano, prima che Luigi Vanvitelli assumesse a Napoli il pieno dominio, imprimendo all'architettura un carattere di grandiosità ed eleganza che il figlio Carlo trasferì fino ai primi anni dell'Ottocento.

Nell'architettura dell'I. meridionale un'isola quasi a sé è costituita dal barocco leccese che ha il suo massimo esponente in Giuseppe Zimbalo detto lo Zingarello, attivo nella seconda metà del Seicento, e nel suo scolaro Giuseppe Cino operoso fino nel Settecento, allorché lavora anche Achille Carducci, che con altri architetti operò in quella città, conferendo alle sue costruzioni uno strano aspetto nel quale, accanto a scarse memorie della Rinascenza, vivono quelle più lontane del medioevo e le impressioni del gusto spagnolo. I riflessi di questa sono anche evidenti nell'architettura barocca siciliana che ebbe tuttavia nel Settecento in G. B. Vaccarini (1702-68) un vero grande maestro, autore, con pochi altri, della ricostruzione di Catania distrutta per il terremoto del 1693. Accanto al Vaccarini vanno ricordati i Battaglia ed i Di Benedetto e quel Pompeo Picarale (1668-1746) che fu autore della bella facciata del duomo di Siracusa. A Palermo operavano Andrea Cirincione, autore della chiesa di S. Domenico, iniziata nel 1640 e finita da Lorenzo Olivieri (1723-70); Paolo (1634-1714) e Giacomo (1643-1732) Amato, autore il primo della chiesa del S. Salvatore, il secondo di quella della Pietà.

Caratteri naturalmente diversi ha l'architettura nell'I. settentrionale. Agli inizi del Seicento a Torino operava Ascanio Vittozzi (1539-1615) di Orvieto che impresse al centro della città quel senso austero e composto che Carlo Castellamonte (m. nel 1640) confermò creando la Piazza S. Carlo, ed il figlio Amedeo proseguì col costruire il Palazzo reale. In questo ambiente, improntato ad una signorile austerità, giunse a metà del secolo Guarino Guarini (v.; 1624-83), modenese fantasioso e arditissimo borrominiano, che dominò poi a Torino il campo dell'architettura, come Filippo Juvara (v.) messinese, architetto di aulica eleganza, doveva dominare quella della prima metà del secolo successivo, anticipando atteggiamenti quasi neoclassici che in Benedetto Alfieri, altro architetto piemontese, si risolvono in ricerche di raffinatezze con accentuazioni rococò un po' francesi.

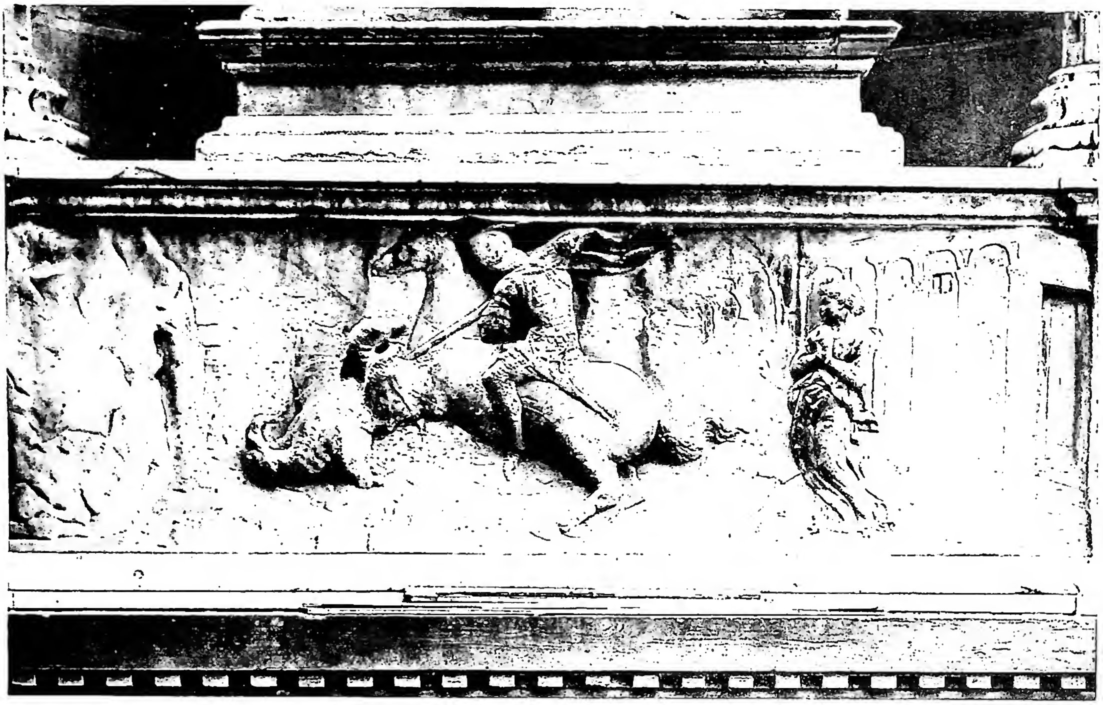
In Lombardia il primo architetto che ebbe gusto veramente barocco fu quel Francesco Maria Richini (1583-1658) con quel tanto però di serietà accademica che è propria del gusto architettonico lombardo. Accanto al Richini operò Carlo Buzzi e quindi Giuseppe Rusnati nella facciata di S. Maria della Passione (1692). Più tarda è l'opera di Giovanni Ruggeri, autore dei Palazzi Cusani e Litta, quest'ultimo compiuto dopo la metà del Settecento da Bartolomeo Belli e da Carlo Giuseppe Merli. Nell'ultimo trentennio del secolo dominò a Milano Giuseppe Piermarini, il celebratissimo autore del teatro alla Scala (1778) e di altri edifici di fredda intonazione vanvitelliana che fu scambiata anche per neoclassica. Fra gli architetti attivi in Liguria nell'età barocca si ricordano: Bartolomeo Bianco, comasco (m. nel 1651 ca.) costruttore di splendidi palazzi fra cui quello dell'Università; G. A. Falcone e P. F. Cantone autori del Palazzo reale; Filippo Parodi, il Corradi, autore del Palazzo Rosso, Antonio Ricca che dette i disegni per le chiese di S. Pancrazio (1690) e della Madonnetta (1695), e infine i settecentisti Gregorio Petondi ed Andrea Tagliafichi, prima che Simone Cantore, sul finire del Settecento, assumesse atteggiamenti neoclassici.

Altro importante centro di architettura barocca è l'Emilia ove nel Seicento si prosegue sulla via di austera compostezza che il manierismo cinquecentesco aveva impresso alle sue costruzioni. Quindi il Seicento bolognese appare caratterizzato più che altro da un gusto per la opulenta ma composta decorazione, quale agli inizi del secolo era stata usata da Floriano Ambrosini (1605) nel rifacimento della Metropolitana, che poi Antonio Levanti, autore di S. Maria della Grada e del teatro anatomico dell'Archiginnasio (1638), e G. G. Monti (1620-1692) e Bartolomeo Provaglia sostanzialmente confer-

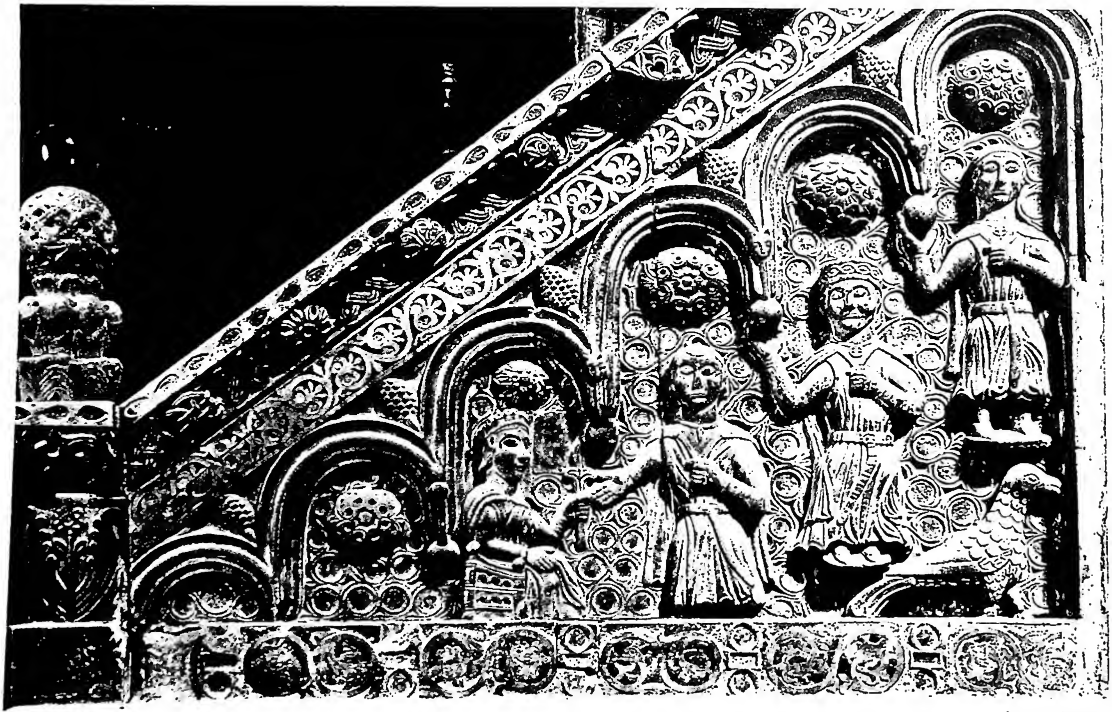
(fot. Alinari)

(fot. Anderson)

In alto: BATTAGLIA DETTA «DI SAN ROMANO» (1432). Dipinto di Paolo Uccello - Firenze, Uffizi.
In basso: IL FIGLIUOL PRODIGO. Opera di Mattia Preti (1613-99) - Napoli, Museo nazionale.

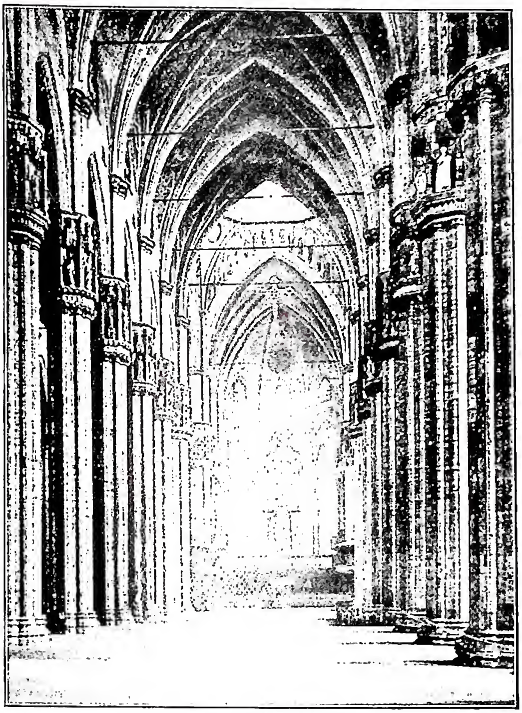


(fot. Alinari)



(fot. Anderson)

In alto: S. GIORGIO CHE UCCIDE IL DRAGO. Scultura di Donatello (1416) - Firenze, chiesa di Orsanmichele. *In basso:* RILIEVO DEL PULPITO DELLA CATTEDRALE (1229) - Bitonto.



(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
ITALIA - Navata centrale del duomo di Milano (secc. XIV-XV).

mano. Più interessanti G. B. Bergonzoni (1629-92) che ricostruì l'oratorio di S. Maria della Vita, G. B. Natali, F. Dotti (1670[78]-1759) autore fra l'altro del santuario della Madonna di S. Luca, e Alfonso Torregiani (m. nel 1764) autore anche della bella cupola e dell'agile torre del S. Giorgio di Reggio Emilia. Giova rammentare anche la famiglia dei Galli da Bibbiena (v.) architetti e scenografi famosi in tutta Europa per i teatri, i palazzi e le chiese da essi costruiti.

Nelle altre città emiliane fra il Seicento e il Settecento operarono oltre G. B. Aleotti detto l'Argenta (1546-1636), a Parma; Bartolomeo Luigi Avanzini romano, a Modena; Luca Danesi di Ravenna (1598-1672) operoso a Ferrara con Francesco Mazzarelli, mentre sulla fine del Settecento svolse una interessante attività che preannuncia aspetti neoclassici Giuseppe Pistocchi (1744-1814) faentino che studiò a Roma ed operò anche a Ravenna ed a Milano.

Carattere del tutto particolare assunse e mantenne durante il Seicento e Settecento l'architettura a Venezia, ove la memoria di Andrea Palladio, del Sammicheli e perfino quella del Sansovino non furono mai spente, anche perché Vincenzo Scamozzi, fedele palladiano, aveva ripetuto gli accenti del maestro fin dentro il Seicento, ammaestrando Baldassarre Longhena che del Palladio e dello stesso Sansovino non si dimentica mai. Come non se ne dimenticarono né Giuseppe Sardi (1620-90) né Alessandro Tremignon, autore della chiesa di S. Moisè, fin quando Andrea Tirali (1660-1737) e quindi Andrea Mazzari (1686-1766) non riportarono nei loro edifici schiettissime le forme del Palladio come lo stesso Giovanni Scalfarotto (1700-64) nel S. Simeone Piccolo e il nipote di lui Tommaso Temanza (1705-89) autore della bellissima chiesa della Maddalena. In tutto il Veneto risuonavano gli echi del Palladio; soprattutto a Vicenza, dove Vincenzo Scamozzi ebbe un continuatore in Antonio Pizzocaro e nei Muttoni, Francesco e Antonio, e quindi in Ottavio Bertotti Scamozzi (1719-90) e in Attone Calderari (1730-1803), mentre a Verona lavorava Domenico Curtoni, nipote e scolaro del Sammicheli, e quindi Adriano Cristofoli (1717-88) autore delle prospettive di Villa Bettoni sul Garda, ispirata a lontani ricordi del Vignola. Allora il bergamasco Giacomo Quarenghi (1744-1817), dopo aver fatto le sue esperienze di architetto palladiano anche a Subiaco, emigrava come molti altri architetti della sua età in Russia e contribuiva a dare un volto di città moderna a Pietroburgo ed a Mosca. Erano quelli gli anni in cui Andrea Memmo, il Temanza e l'Algarotti, fondandosi sulle teorie di Carlo Lodoli, esprimevano anche nei loro scritti alcune idee fondamentali per gli ulteriori sviluppi dell'arte architettonica.

b) *La scultura.* – Anche per la scultura seicentesca Roma, fino dai primi anni del secolo, assunse un tono di assoluto predominio sulle altre città italiane. Si è già rammentato Stefano Maderno (1571-1636), ma qui converrà ancora fare i nomi di Camillo Mariani, vicentino, che rammenta il Vittoria nelle statue di S. Bernardo alle Terme, e quindi Francesco Mochi che modella con impeto e moto ed anche con teatralità già barocca così che sembra veramente preludere l'arte di Gian Lorenzo Bernini, la cui importanza di scultore eguaglia e forse supera quella d'architetto. Ed il Bernini, cui può opporsi solo l'accademica scultura del bolognese A. Algardi, fu veramente il maestro del secolo che da lui fu dominato anche per l'opera vastissima dei collaboratori, degli scolari, dei seguaci, sia italiani che stranieri.

Tra i collaboratori si ricordano il fratello Luigi (1612-1677) e il figlio Paolo (1647-72), Giacomo Antonio Fancelli (1606-71) che lavorò nella statua del Nilo sulla fontana di Piazza Navona, accanto a Lazzaro Morelli (1608-1690), a Claudio Adam, a Francesco Baratta, Antonio Raggi ed Andrea Bolgi, Ercole Ferrata collaboratore con G. Lucenti, A. Giorgetti e L. Morelli anche agli angeli di Ponte Castel S. Angelo e ad altre imprese del maestro.

Di questi scultori alcuni furono più o meno pedissequi imitatori del Bernini, altri, quale il Ferrata, seppero seguire anche una propria strada nel tracciare la quale valse anche l'esempio dell'Algardi stesso che, malgrado il suo atteggiarsi ad antiberniniano ed accademico, non riuscì a mantenersi del tutto immune da influssi berniniani a cui cedette anche il fiammingo Duquesnoy. Satellite dell'Algardi fu Giuseppe Peroni (1626-63) e suo seguace anche il notevolissimo Domenico Guidi (1625-1701), che operò nel monumento a Clemente IX in S. Maria Maggiore disegnato dal Rainaldi. Allora era a Roma anche Francesco Cavallini, memorabile per le opere lasciate nella chiesa del Gesù e Maria, Giuliano Finelli (1601-57) e Giuseppe Mazzuoli berniniano anche se, con Tommaso Amantini e Melchiorre Cafà Maltese, fu scolaro del Ferrata.

Nella seconda metà del secolo è artista di notevolissimo rilievo a Roma Camillo Rusconi (1658-1728), lombardo, che alle suggestioni del Bernini felicemente avvicina il pittoricismo di un Pietro da Cortona e, talvolta, certa solenne oratoria di ispirazione algardiana. A lui si possono avvicinare, oltre Giuseppe Rusconi (1687-1758), il lombardo E. B. Maini autore del monumento ad Innocenzo X in S. Agnese e il ligure Francesco Schiaffino, nonché il Monnot ed il Le Gros, due francesi romanizzati, e quindi Carlo Monaldi e Bernardino Cametti (1682-1736), autore di vivaci ritratti. Allora facevano le loro prime esperienze nel campo della scultura, oltre Agostino Cornacchini, due grandi maestri del Settecento romano: Filippo della Valle (1698-1770) fiorentino, elegante e composto, scolaro in Firenze di G. B. Foggini, e Pietro Bracci romano. Lavorarono tutti e due nella fontana di Trevi assieme ad altri settecentisti romani o romanizzati quali B. Pincellotti, F. Queirolo, B. Ludovisi, A. Corsini.

Erano gli anni in cui le nuove idealità neoclassiche venivano consacrate in Roma dalle teorie del Winckelmann, e Giuseppe Ceracchi (1751-1802), prima ancora che il Canova giungesse a Roma, scolpiva figure che hanno

strani inserti, copie di sculture antiche, frammisti ad opulenze di panneggi barocchi memori di C. Rusconi.

Se, in tal modo, s'evolveva il linguaggio plastico a Roma fra il Seicento e il Settecento, è interessante ora vedere quali aspetti assumesse contemporaneamente il berninismo lontano dal suo maggiore centro di irradiazione : in Toscana, ad es., ove il gusto per il « pittoresco » del Bernini subito si deve distinguere da certo pittoricismo che nella scultura fiorentina del Seicento deriva dai manieristi del Cinquecento. Così certo chiaroscuro di T. Landini (m. nel 1594) prelude ai raffinatissimi modi del carrarese Pietro Tacca che aveva operato da giovane accanto al Giambologna e che a sua volta incamminò all'arte, oltre il figlio Ferdinando, Giovanni Gonnelli detto il Cieco di Gambassi, mentre operava accanto a lui G. B. Caccini. Ma il vero innovatore della scultura toscana del Seicento è G. B. Foggini, anche architetto. Accanto a lui allora operarono numerosi altri scultori toscani quali G. Catani, Marcellini, Piamontini (1692-1739), Gioacchino Fortini e Giovanni Baratta carrarese (1670-1747). Ultimo maestro del Settecento toscano fu quell'Innocenzo Spinazzi che, educato a Roma dal Maini, andò a Firenze nel 1784 per insegnare all'Accademia dove fu suo scolaro Francesco Carradori (1747-1821), che con Stefano Ricci segna in Toscana il passaggio al neoclassicismo.

Più vivace ed interessante la vicenda della plastica in Campania ove, dopo Michelangelo Naccherino e Pietro Bernini, toscani, attivi a Napoli tra la fine del Cinquecento e il principio del Seicento, furono operosi il bergamasco Cosimo Fanzaga, già ricordato quale architetto, e Giuliano Finelli che a Roma s'accostò al Bernini. A questo, d'altro canto, presto si volse il Fanzaga stesso, atteggiandosi a divulgatore delle nuove forme fra molti che frequentarono la sua attivissima bottega, quale Innocenzo Mangani fiorentino, poi emigrato in Sicilia, e i suoi collaboratori nelle opere della certosa di S. Martino e della abbazia di Montecassino. Caratteristico ambiente partenopeo del Settecento è la cappella dei Sansevero di Sangro detta della Pietadella; fondata nel 1590 fu rifatta al principio del Seicento e decorata fra il 1749 e il 1766. Vi lavorarono in parecchi : il Queirolo, il Corradini, Paolo Persico, Francesco Celebrano (1729-1824) e Giuseppe Sammartino (1720-93) il migliore di tutti e il più attivo fra gli scultori che abbia avuto Napoli nella seconda metà del secolo. Essi erano, oltre al Persico, Andrea Violami, G. Salomoni, A. Brunelli ed altri ancora i cui nomi sono talvolta ricordati con quelli di Celebrano, dei Vaccaro, dei Sammartino anche fra i plasticatori ed i figurinai dei presepi che allora a Napoli ebbero grandissima voga.

Intanto in Sicilia, da un gruppo di mestieranti che per tutto il Seicento divulgano lontani echi berniniani, balza improvvisa luminosissima la figura del maggiore scultore forse che abbia avuto l'Italia tra la fine del Seicento e il principio del Settecento : Giacomo Serpotta (v.) palermitano, che lasciò un certo numero di imitatori e seguaci tra i quali vale nominare, oltre il figlio Procopio, Domenico Castelli, Paolo Corso, Vincenzo Messina ed infine, il più tardo ma il migliore, I. Marabitti (1719-97).

Bisognerà ora volgere lo sguardo al settentrione d'Italia donde tanti scultori erano scesi sul finire del Cinquecento a lavorare a Roma. In Emilia al principio del secolo era attivo Giulio Cesare Conventi (1577-1640), maestro dell'Algardi, al quale si collega per discepolato la scultura di Camillo Mazza (1602-72), mentre con Giuseppe Mazza (1653-1741) ed Andrea Ferretti (1673-1744), suo scolaro, s'entra in pieno Settecento, che a Bologna ha un curioso scultore in quell'Ercole Lelli (1702-66) abilissimo a fare modelli di anatomie, gli scorticati, di cui si conservano esemplari nell'anfiteatro anatomico dell'Archiginnasio bolognese.

In Lombardia il seicentismo nella scultura s'afferma con Dionigi Bussola (1612-87) che dopo avere studiato a Roma tornò a Milano a scolpire statue per il Duomo, G. B. Maestri detto il Volpino pur esso operoso nel Duomo milanese, fra il 1662 e il 1680, ma che lavorò anche nella certosa di Pavia e nel santuario di Varallo. Anche Giuseppe Rusnati, morto nel 1713, operò a Milano e Pavia. Ad Alzano Maggiore, presso Bergamo, Andrea Fantoni di Rovetta ha lasciato un pulpito famoso, mentre G. B. Barberini da Laino s'acquistava tra la fine del Sei e il principio del Settecento gran nome come decoratore a stucco. Degli scultori lombardi del Settecento c'è poco da dire; la loro attività fu quasi intieramente assorbita dalla decorazione del duomo di Milano.

In Liguria Pierre Puget, un berniniano francese, operò fra il 1661 e il 1667 a Genova dove fu suo aiutante Daniele Solari (1634-98). Ma di maggior prestigio fu l'arte di Filippo Parodi (1630-1700) che visse anche a Roma accanto al Bernini e quindi fu chiamato nel Veneto a lavorare. Col Parodi opera spesso anche Francesco Biggi. Sono da ricordare pure Bernardo (1680-1725) e Francesco M. (1691-1765) Schiaffino, P. Bocciardo (1710-1791) e N. Traverso (1745-1823), che dopo un viaggio a Roma tornò a Genova imbevuto di neoclassicismo.

La scultura barocca in Piemonte è quasi tutta opera di artisti venuti di fuori e nella chiesa di Superga si ritrovano berniniani francesi e romani. Artisti locali furono invece i Clemente, di cui notevole uno Stefano Maria (1719-94), ed anche gli artisti della famiglia dei Bernero, di cui un Giovanni Battista (1736-96) fu anche a Roma, come a Roma furono, alla metà del Settecento, Ignazio e Filippo Collino.

Molto più interessante, per le mete raggiunte, la scultura nel Seicento e Settecento a Venezia. Nel Seicento in vero, scomparsi nel 1608 il Vittoria, nel 1607 Tiziano Aspetti, nel 1623 Girolamo Campagna, furono interrotti i legami con la tradizione. Anzi vi fu, come in pittura, una battuta d'aspetto e bisogna arrivare alla metà del secolo per trovare insieme agli scultori immigrati da Bologna, Genova e altrove il nome di qualche veneziano di merito. Uno di questi è quel Francesco Penso detto il Cabianca (1665-1737), scolaro del fiammingo Giusto Le Court, come dello stesso erano scolari a Venezia Francesco Cavrioli, Michele Ungaro e Tommaso Ruer.

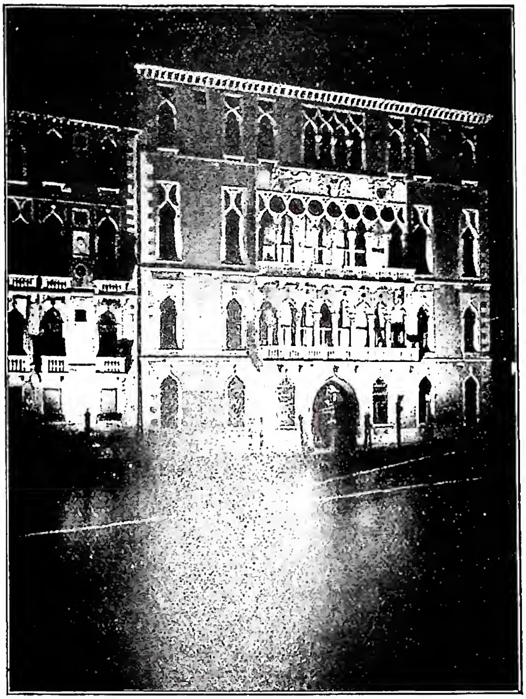
Opera espressiva della cultura plastica dei veneziani al principio del Settecento è il complesso, colossale monumento funebre della famiglia Valier eretto su disegno di Andrea Tirali in SS. Giovanni e Paolo al principio del Settecento. Vi operarono, con Pietro Baratta carrarese, Antonio Tarsia (1663-1739) e Giovanni Bonazza (1695-1730) il quale ultimo, coi figli Tommaso ed Antonio, lavorò per la cappella del Rosario nella stessa chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, avendo a fianco il trevigiano Giuseppe Toretti (1660-1743), Alvise e Carlo Tagliapietra. Mentre A. Corradini, famoso per le sue statue velate, cercava e trovava fortuna lontano dalla patria, operavano a Venezia due grandi scultori che hanno spirito ed assumono forme indipendenti e nuove anche rispetto al berninismo precedente: essi furono Giovanni Maria Morlaiter e Giovanni Marchiori che deriva dai Bonazza ma anche da Andrea Brustolon (v.); sono loro due, il Morlaiter ed il Marchiori, i veri maestri del migliore Canova.

c) *La pittura*. – Il panorama che si è pocanzi tracciato della situazione pittorica italiana verso il 1590 era, in linea generale, tutt'altro che confortevole. Il manierismo imperante non lasciava sperare che per quella via sarebbe stato possibile uscire dal chiuso delle formole e delle convenzioni.

Solo i più moderni sapevano allora guardare con ammirazione ai Carracci (v.), traendo vantaggio dal loro eclettismo, e solo i più spregiudicati plaudivano le prime rivoluzionarie imprese del Caravaggio.

I Carracci, infatti, rappresentavano le possibilità di un modernismo pittorico sufficientemente conformista, mentre ai più spregiudicati, era chiaro che le vere novità venissero allora enunciate dal Caravaggio. La sua grande riforma infatti non si riferisce soltanto all'oggetto dell'arte, cioè al suo verismo naturalistico, ma soprattutto al suo nuovo senso chiaroscurale, al suo « luminismo », per cui annullandosi in zone d'ombra ciò che la luce non vivifica, le composizioni pittoriche assumono aspetti nuovi ed è la luce stessa a generare una toccante vitalità dello spazio.

Chiarite queste posizioni sarà lecito raggruppare in-



(fot. Enit)
ITALIA - La Ca' Foscari (primi del sec. xv) in un effetto notturno. Venezia.

torno al nome dei Carracci ed al loro atteggiamento neocinquecentista, e quindi attorno al nome del Caravaggio due schiere abbastanza distinte di pittori. Abbastanza distinte, si dice, perché le scorrerie degli uni nei domini altrui, specie dei carracceschi in quelli dei fedeli al Caravaggio, furono frequenti ed anche proficue.

I bolognesi e gli emiliani in genere furono tutti per l'accademia carraccesca e non solo quelli della generazione fra Cinque e Seicento (Francesco ed Antonio Carracci, il Croce ed il Tacconi), ma Guido Reni, un vero grande pittore che aveva esordito lavorando accanto al manieristico Calvaert, come fece subito dopo il suo più giovane condiscepolo Domenico Zampieri detto il Domenichino, che lasciò presto Bologna per Roma e Napoli.

Dal Reni, che ebbe fiorentissima scuola a Bologna, dipendono Luca Ferrari (1605-54) operoso in Emilia e nel Veneto, Carlo Sementi ed Elisabetta Sirani, il Gessi, Domenico M. Canuti e Simone Contarini da Pesaro (1612-1648), un elegante e bel pittore, e quindi il forte Guido Canlassi detto Cagnacci (1601-81).

Dal Domenichino muovono invece a Roma Alessandro Fortuna, il Camassei, Pietro del Po, il Canini, il Passeri e il calabrese Francesco Cozza, pittori in vero mediocrissimi.

Migliore, certo, Alessandro Tiarini (1577-1668) che sebbene entrato egli pure nell'orbita carraccesca rimase un isolato, mentre un altro emiliano, Francesco Barbieri detto il Guercino da Cento s'accosta talvolta per la fierezza dei chiaroscuri al Caravaggio, ben diverso in ciò da un suo illustre condiscepolo, quel Francesco Albani che dal Calvaert passò ai Carracci, e imitò il Reni con atteggiamenti leziosi e manierati da anticipare grazie settecentesche, come il suo scolaro, il Cignani (1628-1719) da cui mosse il Franceschini. Ma a fianco del Guercino erano anche vissuti i Gennari, il Coralli e Ludovico Lama (1597-1646) ed anche il Lanfranco, un pittore di grande valore oltre che di importanza quale divulgatore di forme emiliane carraccesche – talvolta tinte anche di caravaggismo – nell'I. centrale e meridionale.

Fra gli altri emiliani di merito sono da ricordare particolarmente Bartolomeo Schedoni, il Cavedone, il Bonone (1569-1632), Lionello Spada (1576-1622), Lorenzo Garbieri (1580-1654), il Mastelletta (1575-1655), P. A. Barbieri (1603-49), F. Boselli piacentino (1650-1731).

Mentre in Emilia il carraccismo adunava alcune delle più vigorose energie pittoriche seicentesche, a Firenze il Cigoli ed il Passignano tentavano essi pure, sebbene in minore, una via parallela a quella dell'Accademia bolognese. Da quelle intenzioni mossero all'arte con il Bilivert ed il Corradi, Cristofano Allori (1577-1621), Matteo Rosselli (1579-1651) maestro del Vignali (1592-1664), di Lorenzo Lippi (1606-64) e di Carlo Dolci (1616-86). Anche Francesco Furini (1604-49) e Baldassare Franceschini detto il Volterrano (1611-89), spiritoso e talvolta cortonesco pittore, discendono dal Rosselli; come il migliore di tutti, quel Giovanni Mannozzi detto Giovanni da S. Giovanni. Mentre questi erano gli orientamenti fiorentini, a Siena Cristofano Rustici detto il Rustichino (1595-1625) e Rutilio Manetti (1571-1639) subivano le seduzioni del Caravaggio, come a Pisa Orazio e Artemisia Gentileschi (v.) ed O. Riminaldi (1598-1630), che a Roma s'accostò anche al Domenichino. A Lucca i migliori erano P. Paolini (1603-81), ed il più tardo ed eclettico A. Gherardini.

A Roma frattanto il gusto carraccesco aveva un autorevole continuatore in Andrea Sacchi e quindi in Carlo Maratta, vagamente raffaellesco come Giovan Battista Salvi detto il Sassoferrato, mentre operava la pattuglia dei caravaggeschi capitanata da Bartolomeo Manfredi (1572-1605) e da Giovanni Serodine di Ascona (1594-1631), pattuglia cui subito aderiva il Valentin, francese di nascita ma romano di adozione (1600-32), e più tardi Orazio Borgianni. E caravaggeschi furono anche Carlo Saraceni veneziano (1585-1620), Angelo Caroselli (1585-1652) e, tutto sommato, Gherardo Honthorst, detto delle Notti, e con lui altri stranieri quali il Terbrugghen, il Baburen e l'Elsheimer, certo fra i più significativi pittori tedeschi del Seicento. Lo stesso Pier Francesco Mola (1652-66), esponente di una tendenza neo-veneziana, cui aderì anche il Testa (1611-50), per molti aspetti è un caravaggesco. Pittore di più vaste possibilità e d'intelligenza grandissima fu Pietro Berrettini da Cortona che assomma una quantità enorme di esperienze che vanno dalla pittura veneziana ai Carracci, da Polidoro da Caravaggio allo studio della scultura degli antichi. Grandissimo architetto, in pittura fu soprattutto un decoratore festoso, opulento ed ilare insieme. Lo seguì una schiera di pittori che invase l'I. e mezza Europa ma dei quali, col già rammentato Testa, varrà far soltanto il nome di Francesco Romanelli (1610-62) e di Ciro Ferri. Da lui dipendono però, anche se indirettamente, i due massimi nostri prospettici che nelle chiese di Roma hanno lasciato tante meraviglie dell'arte loro: G. B. Gaulli detto Baciccia, genovese, e fratel Andrea Pozzo trentino. Allora a Roma v'è anche un interessante gruppo di paesisti sia italiani che stranieri, e basti ricordare, col già rammentato Elsheimer, il Teniers, Nicola Poussin, Paolo Brill, Claudio di Lorena ed Agostino Tassi. Interessantissima la vicenda della pittura seicentesca a Napoli, dove il Caravaggio medesimo nel 1607 aveva lasciato opere magistrali suscitatrici di forze straordinariamente vive, che si concretarono soprattutto nelle personalità di Battistello Caracciolo, Bernardo Cavallino e Mattia Preti, fra i più fedeli al maestro; mentre parallelamente operavano con più libertà e personali interpretazioni del caravaggismo e dell'arte del Ribera, Paolo Finoglia, Massimo Stanzione, Cesare e Francesco Fracanzano e quindi Salvatore Rosa, mentre Luca Giordano sbrigliava con grandissime doti la sua fantasia decorativa sugli esempi, oltre che napoletani, del Lanfranco, di Pietro da Cortona e di Paolo Veronese preparando l'avvento della pittura settecentesca.

Allora Napoli vantava anche un gruppo formidabile di pittori di « nature morte » quali il Ruoppolo (1620-83) e Giuseppe Recco (1635-95), e di fiori quali il Belvedere,

il De Caro ed il Realfonso; ed anche di battaglie quali, oltre il Rosa, Aniello Falcone e Domenico Gargiulo.

In Sicilia nel Seicento fu grande pittore Pietro Novelli detto il Monrealese, che trasse profitto dalle sue esperienze napoletane e dai suoi incontri con il Van Dyck ed il Ribera. Accanto a lui vanno rammentati la figlia Rosalia, Antonio Grano e Giacomo Lo Verde.

Ma è tempo ormai di tornare al Settentrione, a Genova soprattutto, ove sulla tradizione decorativa di Luca Cambiaso-Paggi si innesta la pittura di Domenico Fiasella (1589-1669) e da essa muove quella di Valerio Castello (v.), di Gregorio de Ferrari (1644-1726), di Bartolomeo Biscaino (1632-57) e di Domenico Piola (1628-1703), il più noto di una numerosa famiglia di pittori.

Frattanto a Genova erano arrivati ed avevano dato grandi prove Pietro Paolo Rubens e Antonio Van Dyck, e accanto a loro prima e dopo un nutrito gruppo di fiamminghi da Guglielmo Vandeiner, a Cornelio de Wael, a Giovanni Roos che italianizzò il suo nome in Rosa, a Giovanni Hovart a Pietro Bael. Senza considerare il loro apporto non sarebbe possibile valutare con giustezza non solo tanta pittura detta minore o di genere quale quella di un Anton Maria Vassallo (m. nel 1657), pittore di fiori frutta e animali, di Sinibaldo Scorza (1589-1631) e dello stesso Giovan Benedetto Castiglione (1610-1665), ma quella più ricca cui si collega l'arte di Bernardo Strozzi, del Travi, del Cassana, del Carbone e di Giovanni Andrea De Ferrari (1598-1669). Altri genovesi seicenteschi di notevole statura sono quelli della numerosa famiglia piemontese lombarda dei Carlone che, come lo Strozzi, dipendono a Genova, artisticamente, dal senese Sarri, mentre hanno rapporti con i pittori di Milano Giovanni Andrea Ansaldo (1584-1638) e Gioacchino Assereto (1600-49). Il Baciccia si è già ricordato fra i cortoneschi, a Roma.

In Lombardia, emigrato ancora ragazzo il Caravaggio, ebbero a Milano agli inizi del Seicento grandissimo nome ed anche autorità i Procaccini bolognesi, Giulio Cesare soprattutto, la cui origine risale al Correggio, e quindi Giovan Battista Crespi, detto il Cerano, che s'era fatto una maniera aulica e solenne di disegno, chiara e smorta nel colore; e quindi il Mazzuchelli detto il Morazzone (1571-1626), forte tragico e grandioso nel rendere dolorose attitudini ed espressioni. Dal Morazzone discende il Del Cairo (1598-1674), mentre dal Procaccini e dal Cerano deriva Daniele Crespi (1590-1630), forse parente di tale maestro. Da rammentare anche Carlo Francesco Nuvoloni (1608-61) e Carlo Ceresa (1609-79), che hanno una simile formazione ma risentirono anche del Guercino, ed Evaristo Baschenis (1617-77) un ottimo pittore di nature morte.

In Piemonte durante il Seicento non vi furono pittori locali di merito di cui convenga fare il nome, a parte quello del classicheggiante Moncalvo (1568-1625).

Così, tutto sommato, a paragone di quanto era stato fatto nel Cinquecento e di quanto si farà nel Settecento è anche scarsa nel Seicento la produzione della pittura veneta che, come la scultura, in massima parte durante il sec. XVII visse nella scia della grande arte cinquecentesca. Alessandro Varotari detto il Padovanino, già rammentato, muore nel 1648 ed è un ultimo frutto della tradizione del Vecellio. Da lui dipendono i tradizionalisti Pietro Vecchia (1605-78), Pietro Liberi (1614-87) e Gerolamo Ferabosco (1604-79), pittore di ritratti e maestro del Lazzarini donde deriverà il Tiepolo, e Giulio Carpioni (1611-74), spiritoso e vivace maestro. Più interessante ad ogni modo la corrente che deriva dai forestieri che nella prima metà del Seicento si trasferirono sulla laguna. Tra essi ebbero ruolo di primissimo piano Domenico Fetti (1589-1624), caravaggesco romano, Giovanni Liss (1600-30), un olandese libero ed ardito che, esperto di pittura italiana dal Tiziano al Caravaggio, anticipa veramente i tempi da apparire talvolta un settecentista, e infine Bernardo Strozzi, il genovese cui si è già accennato. Tre pittori che se molto dànno a Venezia molto da Venezia, dal gusto cromatico veneziano, traggono per l'arte loro, specie lo Strozzi, che d'altro canto a Venezia ebbe il maggior seguito. Da lui dipendono fra gli altri Francesco Maffei vicentino (1620-60), Antonio Carneo (1637-92), il Langetti e Antonio Zanchi (1631-1722): i migliori veneziani del Seicento. Sono essi che preparano la grande pittura del Settecento veneziano, anche se quest'ultima rispetto all'arte loro può apparire più uno stacco che una continuazione.

Tuttavia, prima di dire di quella pittura che veramente segnò una preminenza su quella delle altre regioni d'I. e per molti aspetti d'Europa, converrà tornare a Napoli ed a Roma e quindi nell'I. centrale e settentrionale dove durante il Settecento si operò nel campo pittorico moltissimo e con profitto.

A Napoli, in vero prima ancora che si concludesse il sec. XVII, i caratteri della pittura settecentesca erano tutti determinati nell'opera di Francesco Solimena, di cui fu fedelissimo seguace Francesco de Mura. Da lui in parte dipende anche Corrado Giaquinto, che a Roma conobbe il Conca. Tanto Paolo de Matteis (1663-1728), che il De Mura, come il Giaquinto, come il più tardo e piacevole Giacinto Diana (1730-1803) inclinano talvolta all'arabesco rococò; mentre dal Solimena medesimo discendono Giuseppe Bonito (1707-89) e Gaspare Traversi. Due pittori, che con vivacità e vigore segnano il carattere e l'indole dei personaggi con accenti che riprendono in pieno Settecento la più bella vena caravaggesca.

Allora a Roma le vicende della pittura sembrava dovessero seguitare quelle del secolo precedente per il perpetuarsi della corrente decorativa e venezianeggiante energicamente rappresentata dai lucchesi Giovanni Coli e Francesco Gherardi (1643-1704), dal Baciccio e da Fratel Pozzo, morti ambedue nel 1709, per la presenza dominante del Maratta e per certo caravaggismo presente sempre in molti, specie nei minori. Dal Maratta che varca il secolo, portando quasi intatta la sua lontana eredità da Raffaello e dai Carracci, dipendono essenzialmente G. Chiari (1654-1727) e quindi A. Masucci (1691-1758), donde deriva Pozzi (1708-68). Anche B. Luti (1666-1724) lucchese è un marattesco, sebbene tinto un poco di caravaggismo, e marattesco a Roma si farà pure S. Conca.

Interessante anche il veneto Francesco Trevisani (1656-1746), il più gustoso Michele Rocca, parmigiano, (1675-1751) ed il francese Pietro Subleyras (1699-1749) e quindi gli ascolani Antonio Amorosi (1660 ca.-1740 ca.) memore del Feti, e Giuseppe ed il figlio Pierleone Ghezzi, migliori ritrattisti che pittori di chiesa.

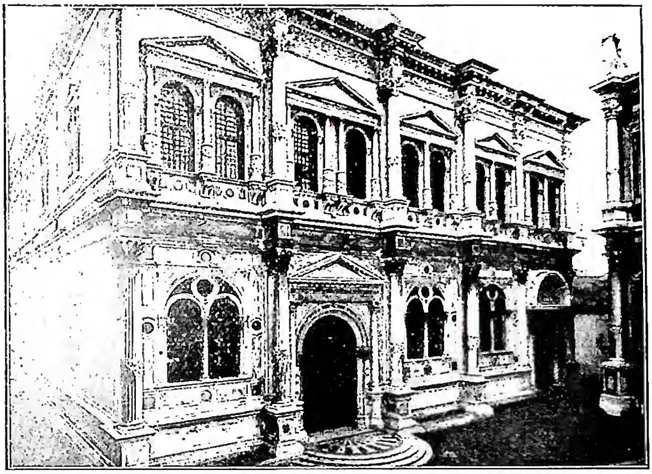
Sempre viva la corrente di pittura di paesaggio classicheggiante che ha in Andrea Locatelli (1660-1740) un rappresentante notevolissimo, cui presto s'aggiunse il piacentino Giovan Paolo Pannini (1691 ca.-1764 ca.), cui molto debbono i vedutisti veneziani, ed anche il francese Hubert Robert (1733-1806) attivo a Roma e, in certo modo, anche il grande Giambattista Piranesi che sentiva il classicismo antico in modo molto più vivo e romantico e appassionato che non tanti stranieri ai suoi tempi attratti a Roma da idealità neoclassiche. Così non si potrà certo avvicinare ai primi neoclassici un Marco Benefial (1684-1764), un verista se mai; mentre Pompeo Batoni (v.), Domenico Corvi (1721-1803), Antonio Cavallucci (1752-95), e Giuseppe Cades (1750-99), più che altro cercano di difendere posizioni settecentesche in opposizione all'astrattismo neoclassico di tanti stranieri che a seguito del Winckelmann da Roma pontificavano. Fossero essi A. R. Mengs, boemo, Angelica Kauffman, svizzera, o lo stesso David, che nel 1784 a Roma dipingeva il famosissimo *Giuramento degli Orazi*. A Firenze nel periodo di transizione dal Seicento al Settecento converrà ricordare Alessandro Gherardini (1655-1723), memore di Luca Giordano, il meno vivace autore Domenico Gabbiani (1652-1726) e quindi Sebastiano Galeotti (1676-1746) e Giovan Camillo Sagrestani (1600-1728). Pittori collegati anche a piacevolezze decorative e cromatiche bolognesi, come il più tardo Giov. Domenico Ferretti (1692-1768), autore di fastose macchine decorative in chiese di Firenze, di Pistoia e di altre città toscane.

Agli inizi del secolo a Bologna era ancora attivo ed autorevolissimo l'ormai vecchio Carlo Cignani (1628-1719) e il suo allievo prediletto Marcantonio Franceschini (1648-1729) e G. G. del Sole (1654-1719) « novello leccatissimo

Guido », mentre Vittorio Maria Bigari (1692-1772) presto diveniva il maggiore dei vedutisti bibbieneschi cui si collega in qualche modo anche la corrente decorativa dei Gandolfi.

Ma a Bologna operava anche un altro grande maestro enunciando ben più importanti novità; Giuseppe Maria Crespi detto lo Spagnuolo, allievo, oltre che del Canuti e del Cignani, anche di Giannantonio Burrini (1656-1727). Un grosso maestro, il Crespi, cui si collegano non solo i modi stilistici di alcuni suoi discendenti figli e nipoti, ma la pittura del dalmata Federico Bencovich e, ciò che più conta, quella del Piazzetta.

In Liguria il maggiore rappresentante della antica corrente decorativa genovese fu, durante il Settecento, Gregorio de Ferrari (1644-1726), accanto al quale si può ricordare Domenico Parodi (1668-1740), che da giovane aveva studiato anche a Venezia, e Paolo Girolamo Piola (1666-1724) come il de Ferrari, di cui era nipote. Accanto a questi decoratori ecco però definirsi una delle personalità più nuove, significative, ed anche sconcertanti, del tempo: quella di Alessandro Magnasco detto il Lissandrino. In Piemonte nel Settecento nel campo della pittura non si possono cogliere personalità di gran rilievo. A Torino, ove alla corte dei Savoia convennero numerosi maestri d'altre regioni, fra i pittori locali si distinsero ad ogni modo P. F. Beaumont (1699-1766) di famiglia francese, e Vittorio Amedeo Cignaroli (1747-93) elegantissimo pittore di paesaggi. Anche in Lombardia le cose non andarono molto meglio, e i pittori di genere quali Angelo Maria Givelli (m. nel 1730), Francesco Londonio (1723-83), il paesaggista C. A. Tavella (1667-1738) e il fiorista G. Vincenzina si collegano ai liguri. Ma a Brescia allora operava Giacomo Ceruti, a Bergamo Giuseppe Ghislandi detto fra' Galgario (v.) ed a Mantova Giuseppe Bazzani, tre personalità notevolissime. Col Bazzani la pittura settecentesca di Lombardia assunse un fare brioso e rapido da apparire essa stessa un legame con quella veneziana come anche quella di alcuni veronesi quali: Antonio Balestra, Giambettino Cignaroli (1706-70) e Pietro Rotari (1707-62), un raffinato ritrattista che andò in cerca di fortuna per le corti d'Europa. In rapporto coi veronesi e i lombardi furono anche i trentini Giuseppe Alberti (1664-1730), Paolo Troger (1698-1763) e il gruppo degli Unterbergher. Giambattista Lampi (1751-1830), malgrado le sue piacevolezze cromatiche di sapore settecentesco, è già, come dicono le date liminari della sua esistenza, un pittore di tempi più moderni.



(fot. Alinari)

ITALIA - Facciata della Scuola di S. Rocco. Disegno di Bartolomeo Bon il Giovane (sec. XVI) - Venezia.

E sarà ora di dire qualcosa della pittura veneziana del Settecento, una delle glorie maggiori dell'arte italiana. I rapporti che la pittura veneziana ebbe con quella delle altre regioni italiane sono subito dichiarati da due grandi artisti: Sebastiano Ricci, che nel 1682 era a Bologna, nel 1695 a Milano ove vide il Magnasco, e quindi a Firenze e più tardi ancora perfino a Parigi; e Giambattista Piazzetta « gran maestro d'ombre e lume » che fu a Bologna scolaro del Crespi. Se l'arte del Ricci, gustosissima, fu venezianità di tocco e di colore, è espressione altissima di un raffinato gusto pittorico quella del Piazzetta; e più se ne approfondisce la conoscenza più appare necessaria alla espressione stessa della mentalità e della cultura pittorica veneziana, necessaria alla stessa formazione della personalità di G. B. Tiepolo (v.), l'artista certo più famoso ed anche il più dotato che abbia avuto Venezia nel Settecento. Molti furono allora anche i tiepoleschi e non solo il figlio del pittore: Giandomenico artista notevolissimo, talvolta superiore per raggiungimento allo stesso padre suo, ma Francesco Zugno (1709-1787), Fabio Canal (1703-67) ed il figlio Giambattista (1745-1825), e Jacopo Guarana (1720-1808). Fra i seguaci del Piazzetta ebbero nome Giuseppe Angeli (1709-1798), Domenico Maggiotto (1713-94) e Francesco Cappella (1714-84); mentre fra i diretti seguaci del Ricci sono da ricordare, oltre il nipote Marco (1676-1729), Gaspare Diziani (1689-1767) e Francesco Fontebasso (1709-69).

Altri veneziani in rapporto con la pittura forestiera furono Jacopo Amigoni (1675-1752), attivissimo anche all'estero, e Giannantonio Pellegrini (1675-1741). Da ricordare anche due maestri nati in Carnia: Nicola Grassi (1682-1749) e Giambattista Pittoni (v.), e una delicatissima pittrice, ai suoi tempi famosissima ed apprezzatissima in tutta Europa: Rosalba Carriera (1675-1757) autrice, come i Longhi (v.), di spiritosissimi ritratti. Ma non sarebbe, non dico completa, ma neppure impostata con sufficiente chiarezza questa veloce memoria della pittura veneziana del Settecento se non si ricordasse il valore e l'importanza del gruppo dei paesaggisti che discende dalla pittura di Marco Ricci (1673-1729), il nipote di Sebastiano, e prosegue con quella di Giuseppe Zais (1750-84), di Francesco Zuccarelli (1702-88), di Francesco Battaglioli; e accanto ai paesaggisti quella dei vedutisti che ha il suo fondamento nella pittura di Francesco Carlevaris (1658-1730), prosegue in quella di Michele Marieschi e di Antonio Canal detto il Canaletto (1697-1768), importantissimo per gli sviluppi di tanta pittura di paesaggi europea, donde deriva quella del nipote e discepolo Bernardo Bellotto (1720-80), attivissimo anche in Germania, e si conclude con la grande arte di Francesco Guardi (1712-93), allievo anche del fratello Giannantonio (1698-1760). Il Guardi oltre che vedutista fu pittore di figure e soprattutto un gran poeta del colore, di un colore chiaro, brillante, vivo, balzante come nelle tele della chiesa dell'Angelo Raffaele: un vero capolavoro.

Quando il Guardi dipingeva le sue ultime splendide tele, le nuove idealità neoclassiche trovano echi anche sulla laguna e di lontano, da Roma, dominava il campo dell'arte un altro grande veneto: Antonio Canova.

9. L'ARTE MODERNA. – Già parlando dell'arte del Sei e Settecento è occorso notare qua e là evidenti i segni di uno spirito antibarocco. Riflesso, cioè, nelle opere il bisogno di contenere l'espressione in una scala moderata e composta, donde l'aspirazione verso una forma semplice e schietta. A tale aspirazione gli artisti del tempo dell'illuminismo rispondono rivolgendosi al passato, ad un determinato passato, proponendo cioè l'imitazione della antichità classica. Ciò provoca il diffondersi di un linguaggio espressivo, collegato

anche agli spiriti che animeranno il movimento romantico (v. ROMANTICISMO), quello neoclassico (v. NEOCLASSICISMO), che si propaga con la velocità e le seduzioni della moda per tutta Europa.

Il centro più vivo in Italia di un tale movimento è Roma, donde alla metà del Settecento definivano e proclamavano i principi e le teorie neoclassiche G. G. Winckelmann e A. R. Mengs. Ed è a Roma che si hanno le più antiche manifestazioni architettoniche improntate al nuovo gusto nell'opera svolta da Michelangelo Simonetti (1724-81) e da Pietro Camporese il Vecchio (1726-79) intorno al 1772 in Vaticano nella costruzione del blocco di edifici che unisce il Casino di Innocenzo VIII con i portici dell'antico giardino del Belvedere che, poi sistemati, presero il nome di Museo Chiaramonti. Erano ambienti, quello della Sala rotonda, della Sala ottagona, di quella a croce greca, e così via, evidentemente studiati su modelli antichi. Come contemporaneamente su antichi modelli erano esemplificate alcune architetture di Antonio Asprucci (1723-1808) e di Mario (1764-1804) suo figlio a Villa Borghese e, più tardi, da A. R. Stern (1771-1820) nella costruzione del braccio nuovo del Museo Chiaramonti.

Altro notevole centro di architettura neoclassica fu, sul finire del Settecento e i primi anni dell'Ottocento, Milano, ove operano, dopo il vanvitelliano Piermarini, Ludovico Pollack (1751-1806), Giov. Ant. Antolini (1754-1822), Luigi Cagnola (1762-1833) e Luigi Cononica (1762-1844). Mentre a Torino Ferdinando Bonsignore (1767-1843) costruiva, imitando il Pantheon, la chiesa dedicata alla Gran Madre di Dio. Suo scolaro fu Luigi Canina (1795-1856) che doveva dare le sue maggiori prove a Roma lavorando all'ingresso monumentale della Villa Borghese. A Genova operava in forme neoclassiche Carlo Barabino (1768-1835), mentre a Firenze mostrano volersi orientare verso la nuova moda Giuseppe Cacialli (1770-1828) e Pasquale Poccianti (1774-1858) che costruì a Livorno le sue cose migliori. Altri architetti toscani di questa età furono Luigi Combray Oiguy (1779-1843) a Firenze, Cosimo Rossi Melocchi (1758-1820) a Pistoia, Lorenzo Nottolini a Lucca (1787-1851). In Emilia allora operava a Modena G. M. Soli (1745-1823) attivo anche a Venezia, e N. Bettoli (1780-1854). Nel Veneto il migliore, certo il più noto, allora era G. A. Selva (1751-1819), ma il tempio famoso di Possagno è frutto di una idea del Canova (v.). A Trieste operavano Matteo Pertsch (1780-1834), Antonio Mollari e Pietro Nobile (1774-1845), autore di quella chiesa di S. Antonio il cui prospetto fa da sfondo al caratteristico Canal Grande triestino.

Degna di memoria è anche l'attività di Venanzio Marvuglia (1729-1814) in Sicilia, quella di Leopoldo Laperuta e di Pietro Bianchi da Lugano (1787-1849) a Napoli, ove costruì il S. Francesco di Paola e dove operò pure Antonio Niccolini (1772-1850) di S. Miniato, famoso soprattutto per aver dato l'attuale aspetto al Teatro S. Carlo.

G. G. Winckelmann, che non aveva sensibilità se non per la bellezza corporea, enunciò i più autorevoli dettami neoclassici proponendo lo studio e la imitazione delle statue del periodo aureo dell'arte ellenica, ed una teoria in questo senso egli stesso formulò fino dal 1745 nei suoi « Pensieri sulla imitazione della pittura e scultura dei Greci ». Libro che veniva a confortare non solo gli atteggiamenti antibarocchi evidenti anche nella plastica della prima metà del Settecento, ma ad incoraggiare alla copia scultori quali il romano Giuseppe Ceracchi (1751-1802), fin quando non giunse a dominare il campo della plastica Antonio Canova. Esiguo, tuttavia, più di quanto non sembri il gruppo dei veri canoviani, tra i quali a Roma inizialmente primeggia Adamo Tadolini (v.). Infatti esercitava allora sui giovani maggior attrazione la più calcolata, voluta, meccanica e quindi facile ad essere intesa e ripetuta neoclassicità di un Alberto Thorwaldsen, che ebbe un continuatore a Roma in Luigi Bienaimé (1793-1878). A Roma operava allora con qualche indipendenza dai due F. M. Laboureur (1767-1831). A Napoli seguivano invece il Canova, Antonio (1778-1866) e Gennaro Calì (1799-1877), mentre a Firenze, scolaro del Carradori, neoclassicheggiava Stefano Ricci (1765-1837) pur esso canoviano, come a Genova G. Gaggini (1791-1876), ed a Milano – ove il Franchi aveva già proposto il nuovo gusto – il romano C. Pacetti (1758-1826) che, ottenuto nel 1803 l'insegnamento a Brera, formò gli scultori dell'Arco della Pace, alcuni dei quali sono già volti al « purismo » come Benedetto Cacciatori (1794-1875) e Pompeo Marchesi (1789-1838). Sono anche scultori neoclassici di qualche merito il piemontese G. B. Comolli (1775-1830) e il più tardo Innocenzo Fraccaroli (1805-82), veneto, educato a Venezia ed a Roma.

Discorso analogo a quello che s'è fatto per la scultura e l'architettura dovrebbe ora ripetersi per la pittura che alla metà del Settecento, per molti aspetti e per l'orientamento di artisti anche notevoli, mostrava certa insofferenza per l'enfasi, la smanceria, il pietismo, l'oratoria dei barocchi. Vien fatto spesso a questo proposito il nome di P. Batoni, emulo o imitatore di A. R. Mengs vero neoclassico quest'ultimo da giungere alla imitazione o falsificazione di pitture antiche, mentre i maggiori raggiungimenti neoclassici nella stessa Roma attingevano i francesi Luigi David prima e quindi il giovane Ingres. Fra gli italiani orientati in senso nettamente neoclassico vanno ricordati i pittori dell'ambiente milanese, quali Giuliano Traballesi (1727-1808), Andrea Appiani, il maggiore di tutti, Giuseppe Bossi (1777-1815) ed i veneziani, fra i quali va posto anche il Canova, e Lattanzio Quarena (1768-1853), e Domenico Pellegrini (1759-1840). A Venezia si trova anche un toscano allievo del Batoni, quel Teodoro Matteini (1754-1831) che fu maestro di M. Grigoletti (1801-70), autore di pale d'altare completamente neoclassiche e di spiritosi ritratti.

Più da un David e da altri stranieri operosi a Roma, fu dal Batoni che trasse i suoi ammaestramenti Vincenzo Camuccini, autore anche di numerosi quadri di soggetto sacro. Allora a Roma stessa più tradizionalmente operavano, con B. Pinelli (1787-1835), Gaspare Landi piacentino (1756-1830) e l'aretino Pietro Benvenuti (1769-1844) che, tornato nel 1804 a Firenze, vi trovò l'ambiente formato da Luigi Sabatelli (1777-1850), il migliore pittore neoclassico della Toscana, sebbene il neoclassicismo di lui sia spesso più concettuale che formale.

Il termine « purista » (v. PURISMO), è stato trasferito nel campo delle arti figurative da quello delle lettere mantenendo un significato molto simile all'originario. Esso serve infatti a indicare le manifestazioni delle arti del disegno che si pongono intermedie fra le neoclassiche e quelle più propriamente romantiche. I puristi cercheranno quindi la loro fonte di ispirazione non più esclusivamente nell'antichità classica ma in prevalenza nelle manifestazioni della cultura artistica d'I. del sec. XV e XVI.

Quindi fra gli architetti operosi a Roma tra la fine del Settecento e il principio dell'Ottocento non si esiterà a porre fra i puristi Giuseppe Valadier, seguace del Palladio, e Luigi Poletti, l'architetto cui si deve tanta parte della ricostruzione dell'antica Basilica Ostiense, Antonio Sarti (1797-1880) e quindi Pietro Camporese il Giovane (1807-73). Un purista marchigiano attivo anche nel Lazio e in Umbria fu Ireneo Aleandri.

In Lombardia forme puriste usò nella chiesa di S. Carlo a Milano Carlo Amati (1776-1832), autore, con lo Zanoja, della facciata del Duomo, e Giovanni Perego nel Palazzo Rocca Saporiti, e Rodolfo Vantini (1791-1856) attivo a Milano ed a Brescia sua patria, ove eresse il faro del cimitero.

In Toscana, l'appellativo di purista lo meriterebbero anche numerosi artisti del periodo neoclassico sempre nostalgici di serene cadenze cinquecentesche. Tuttavia più dichiaratamente desiderosi di rinnovare quelle forme furono in genere gli architetti della prima generazione del secolo, così Gaetano Baccani (1792-1867) e Telemaco Bonajuti a Firenze. In Emilia fra i puristi è da porre Giuseppe Nadi bolognese (1780-1814), mentre a Venezia operarono secondo i nuovi intenti Antonio Diedo allievo e collaboratore del Selva, ma autore in forme fra neoclassiche e puriste di numerosi edifici anche sacri, Francesco Lazzeri, Gian Alvise Pigazzi e Lorenzo Santi senese che usò

forme palladiane nel Palazzo del Patriarca a Venezia e neoclassiche nel padiglione presso il Palazzo reale ove ha sede l'Associazione del Bucintoro. Fra gli scultori le idee puriste inizialmente si manifestarono in Toscana ove Lorenzo Bartolini, prendendo a modello esempi quattrocenteschi, proclamava di ammirare l'antico ma di non volerlo copiare. Fra i seguaci del Bartolini sono da ricordare Luigi Pampaloni (1791-1887), Pasquale Romanelli (1812-87), A. Costoli (1803-71), U. Combi (1807-95) ed Emilio Demi (1798-1863), il migliore di tutti, di cui degna di nota « la Madre educatrice » dell'asilo Graban di Livorno, nella quale scultura, come in molte degli altri maestri, si sente già alitare uno spirito romantico. Così a Roma in alcune opere di Pietro Tenerani (1789-1869) che dopo essere stato scolaro del Thorwaldsen ed averlo imitato si volse al Bartolini e quindi ad una ancora più libera imitazione del vero nei ritratti, alcuni in vero bellissimi.

Rappresentanti del purismo pittorico i « Nazareni » raggruppati a Roma attorno all'Overbeck furono Tommaso Minardi faentino, Filippo Agricola, il primo Francesco Hayez (v.) veneziano, come alcuni momenti di G. Bezzuoli (1784-1855), succeduto al Benvenuti nell'insegnamento all'Accademia fiorentina.

L'atteggiamento romantico dello spirito che sostanzia il movimento neoclassico e purista, risulterà tanto più chiaro e definito, allorché esso propugnerà il bisogno, da parte degli artisti, di estrinsecare fuori di ogni vincolo le proprie facoltà creative. Donde il vario aspetto dell'arte del periodo romantico, sia come predilezione per determinati temi e forme, quelli medievali, sia come bisogno di liberamente esprimere il « tumulto dei tristi pensieri » che ora turba gli animi, sia, infine, come ricerca di nuovi modi stilistici e nuove tecniche espressive.

Ciò premesso, sarà da riconoscere frutto di atteggiamenti romantici sia l'architettura dell'Amati e dello Zanoja per la facciata in forme ogivali del Duomo milanese, sia quella del Baccani allorché a Firenze costruisce il medievaleggiante campanile di S. Croce, sia quella di Giuseppe Jappelli (1783-1852) veneziano, grande architetto rinnovatore e divulgatore in Italia del tipo del giardino inglese, sia infine quella di Alessandro Antonelli, che riassunse nelle sue opere le esperienze costruttive italiane di migliaia d'anni, creando nuove forme architettoniche di altissimo valore espressivo.

Nel campo della plastica come in quello della pittura gli atteggiamenti romantici si manifestano essenzialmente sia nei soggetti sia nelle forme che preludono il verismo e le nuove ricerche tecniche della seconda metà dell'Ottocento. Quindi fra gli scultori si ricorderanno, con Pio Fedi (1816-92) autore del famoso *Ratto di Polissena* a Firenze nella loggia della Signoria, Vincenzo Canzani (1818-87) e lo stesso G. Dupré. Così fra purismo e romanticismo operarono anche a Roma Filippo Gnaccarini (1804-75) ed Ignazio Jacometti (1819-83) autore del gruppo *Il Bacio di Giuda* alla Scala Santa.

A Milano assumono atteggiamenti romantici alcuni seguaci del Bartolini quali Alessandro Puttinati (1801-72), Giovanni Pandiani (1809-79), Pietro Magni (1817-77), Antonio Tantardini (1829-79) autore del *Mosè* dell'arcivescovado, Giuseppe Argenti (1819-1901) e Giovanni Strazza (1818-75). Nei tempi in cui a Milano stesso faceva le sue prime esperienze veristiche in ambiente schiettamente romantico Vincenzo Vela, come a Venezia Luigi Borro (1826-86), uno degli artisti migliori dei suoi tempi.

Anche nel campo pittorico la sapienza accademica dei puristi fu utile ai romantici per narrare passionali vicende e indagare e rendere con metodica acutezza la varietà dei sentimenti riflessi nei volti umani. Donde i notevolissimi risultati allora raggiunti nel campo della ritrattistica.

Francesco Hayez è tipica espressione del gusto romantico fra Venezia e Milano, ove Giovanni Carnevali detto il Piccio (1804-73) rievoca chiaroscuri correggeschi e Domenico Induno, che presto tradisce la dichiarata derivazione dall'Hayez, compone quadri che sono come episodi di novellette dipinti. In Toscana tale gusto è ben raffigurato, oltre che dalle più tarde opere di Giuseppe Bezzuoli (1784-1835), da Antonio Ciseri (v.), nonché da Stefano Ussi (1822-1901) e Antonio Puccinelli (1822-1907). A Roma esso è invece rappresentato da una complessa schiera di frescanti che nelle chiese restaurate od arricchite al tempo di Pio IX e dopo dipingono con compostezza e sapienza accademica miracoli e martiri di santi e paludate immagini di profeti. Francesco Podesti, P. Gagliardi, Cesare Mariani, Francesco Grandi (v.), Cesare Fracassini, sono i più autorevoli rappresentanti della scuola romana. Migliori, cioè più liberi, talvolta questi pittori, come Cesare Maccari scolaro di L. Mussini a Siena, quando dipingono ritratti ed anche composizioni ove l'osservazione spregiudicata del vero si coglie in brani gustosi di paesaggio, nel cui ambito doveva avvenire il più libero rinnovamento nel campo pittorico, come lasciano intendere, fin dai primi del secolo, a Napoli i paesaggisti che discendono da Antonio Pitloo (1796-1837); così Giacinto Gigante (1804-76), Consalvo Carelli (1808-1900) ed i Palizzi.

Una memoria a parte merita fra i romantici Luigi Galli (1822-1900) lombardo di origine, ma che studiò col Sabatelli e guardò irrequieto soprattutto gli stranieri ed il Correggio, attuando una pittura non priva di attrattive sebbene frammentaria e talvolta quasi monocroma.

Le aspirazioni alla libertà congiunte alla insoddisfazione per gli antichi linguaggi stilistici, fossero essi dell'accademia neoclassica purista o romantica, portarono ineluttabilmente verso la metà dell'Ottocento alla ricerca di nuovi mezzi espressivi che rendessero con maggiore immediatezza il sentimento individuale. Da ciò deriva l'eclettismo architettonico e le nuove ricerche tecniche della plastica e della pittura.

L'eclettismo architettonico ottocentesco ha avuto due momenti distinti. In un primo tempo gli architetti assumono e riproducono contemporaneamente, a seconda delle funzioni cui l'edificio è destinato, questo o quello stile architettonico; in un secondo momento sono sempre più frequenti le contaminazioni fra i vari stili e le arbitrarie elaborazioni dei loro elementi fin quando, disarticolati nei loro logici nessi, quei linguaggi non perdettero ogni validità espressiva. Fra gli architetti che nella seconda metà del sec. XIX e nel primo venticinquennio dell'attuale hanno tuttavia conquistato fama si ricorderanno: Carlo Ceppi torinese (1829-1921) che in patria costruì la nuova chiesa di S. Giovannino in Corso, quella del S. Cuore, la fronte di quella di S. Tommaso, il campanile ed il fianco della beata Madonna degli Angeli, un misto di forme medievali e del Rinascimento; né più coerenti risultarono le opere dei suoi allievi, Carlo Velasco e Angelo Reycend. Concetti analoghi esprimeva a Genova Domenico Cervetto costruendo la chiesa della Immacolata (1856-73), mentre in Lombardia si preferivano, per le chiese soprattutto, le forme gotiche o romanico-gotiche. Fra i più attivi architetti lombardi sono Carlo Maciachini (1818-99), Giovanni Ceruti (1842-1907), Giuseppe Mengoni (1829-77) autore della sistemazione della piazza del duomo di Milano e della Galleria; fra i veneziani invece Pietro Selvatico Estense (1803-80) e Giacomo Franco (1818-95), autore del duomo di Lonigo che al Boito sembrò « la più bella chiesa che sia stata eretta in I. da tant'anni a questa parte ». In Emilia acquistava allora fama Edoardo Collamarini (1846-1928) autore della chiesa del S. Cuore a Bologna, mentre a Firenze, ove Nicola Matas (1798-1872) costruiva la scolastica facciata di S. Croce ed E. de Fabris (1808-83) quella del Duomo, dominava il campo dell'architettura G. Poggi (1811-1901) autore soprattutto di felici soluzioni urbanistiche.

A Roma, dove Virginio Vespignani, morto il Poletti, seguitava la basilica di S. Paolo, dopo il 1870, ebbe fortuna un nutrito gruppo di architetti locali quali Gaetano Kock, Pio Piacentini, Raffaello Ojetti che assunsero nelle loro fabbriche civili forme del tardo Rinascimento fin quando Giuseppe Sacconi marchigiano (1854-1905) e Guglielmo Calderini umbro (1837-1916) non vinsero rispettivamente nel 1883 e nel 1888 il concorso per il monumento a Vittorio Emanuele ed il Palazzo di Giustizia. Due opere che ebbero una decisiva influenza su tutta l'archi-

tettura italiana fino alla prima guerra mondiale. In quel periodo, a Roma stessa, ad opera di Luca Carimini (1830-90), di Andrea (1817-1911) e di Carlo Busiri Vici (1856-1923), di Domenico Iannetti (1815-1881), dello stesso Vespignani e di altri venivano costruite chiese di forme architettoniche romaniche o gotiche come se ne continuano a fare anche oggi. Tuttavia in epoca recente non solo a Roma ma in molte altre città italiane il tema della chiesa è stato ripreso con appassionato interesse anche da architetti che seguono orientamenti più moderni e che hanno cercato di dare nuove espressioni agli antichi sentimenti di pietà religiosa, anche usando le forme del razionalismo organico (v. ARCHITETTURA; CHIESA; MODERNA, ARTE).

La resa delle immagini, perseguita con accademica cura da scultori e pittori, si fece più acuta e metodica quando intorno alla metà dell'Ottocento il verismo realistico, conseguente esso stesso alle postulazioni romantiche, attrasse gli artisti. Così fra gli scultori in Toscana con G. Dupré, T. Sarrocchi (1824-1901), suo scolaro, ed Enrico Pazzi (1819-99) e quindi Adriano Cecioni; mentre a Roma continuava ad operare con fortuna Pietro Tenerani, a Torino Carlo Marocchetti (1805-67) e Vincenzo Vela (v.) e quindi il lombardo Odoardo Tabacchi (1836-1905) preparavano le forme di quella scultura allegorica e celebrativa o illustrativa per cui acquistarono nome in Lombardia e Piemonte Giuseppe Cossano di Trecate, Vincenzo Giani di Como (1831-1900), Gabriele Ambrosico (1844-1918) nonché David Calandra (1856-1915) e Leonardo Bistolfi (1859-1933) e infine Pietro Canonica e Edoardo Rubino. Allora, mentre a Venezia opera Antonio Dal Zotto (1852-1918), scolaro del Borro, a Roma, ove nel 1865 si stabiliva il verista genovese G. Monteverde (1837-1917), balza fuori indipendente dall'accademia un grande scultore: Ercole Rosa (1846-73), cui si collegano E. Ferrari (1849-1929) e quindi A. Apolloni (1857-1923).

E sempre per l'accentuazione di elementi veristici è da ricordare F. Maccagnani (1825-1930), Achille d'Orsi (1845-1929) napoletano, E. Ximenes (1835-1927), M. Rutelli siciliani, e Domenico Trentacoste attivo a Firenze come Cesare Zocchi e Raffaello Romanelli (1856-1938) che tanti monumenti hanno eretto nelle piazze d'I. Tuttavia il realismo plastico condusse gli scultori anche verso altre ricerche, quelle parallele all'impressionismo pittorico. Così dalla scuola del Tabacchi uscì Giuseppe Grandi (1843-94), che modellò alla brava in una continua ricerca di effetti chiaroscurali, come Francesco Berzaghi (1839-1892) vigoroso allievo dello Strazza e del Vela, e dal Grandi discese Medardo Rosso il cui molle, delicatissimo sfumato dissolve le forme (v. MODERNA, ARTE).

Orientamenti analoghi a quelli della scultura seguì la pittura nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi lustri del sec. XX quando sul fondamento dell'espressione romantica s'innestò la ricerca veristica. Verismo naturalistico non solo in senso formale ma anche cromatico come quello perseguito, sull'esempio veneto, da Federico Faruffini (1831-69) a Milano, e quindi da Daniele Ranzoni (1849-89) come da Tranquillo Cremona (1837-78) che sono, con Luigi Conconi, gli esponenti più rappresentativi della «scapigliatura» milanese. Al quale gruppo si collega anche tanta pittura illustrativa ed episodica quale quella di Vincenzo Gola, di Eugenio Gignous e di Mosè Bianchi (1840-1904) e, in certo modo, quella di Giovanni Segantini la cui tecnica si collega a quella dei divisionisti (v. DIVISIONISMO) come quella di V. Grubicy (1851-1920), di Angelo Morbelli, di Pelizza da Volpedo, di Carlo Fornara, di Gaetano Previati (v.).

Il naturalismo ottocentesco ebbe terreno fertilissimo in Campania che ebbe in proprio appunto il gusto per una verità contingente, episodica, caratterizzatrice. In tale senso si possono anche intendere alcuni valori della pittura di paesaggio dei Gigante, dei Palizzi e dei Carelli. Arte più casalinga che ardita, cui fa quasi contrasto anche per l'impegno dei soggetti la scaltrita pittura di Domenico Morelli, il più illustre pittore ottocentesco italiano, ma quasi s'accorda l'altra di Bernardo Celentano (1835-63) e quella di Edoardo Tofano (1838-1920) come il rozzo naturalismo di un Michele Cammarano (1835-1920) e quindi la festosa e illusoria pittura di Edoardo Dalbono (1841-1915). Mentre Giacchino Toma (1836-91) va posto ben più in alto per un senso veramente intimo, quasi misterioso del colore e soprattutto della luce, tipicamente napoletano. Ed è su questa via, quella di un luminismo vivace e risentito, che è possibile incontrare ancora altri fra i migliori pittori di tradizione partenopea ottocentesca: Giuseppe de Nittis (1846-84), prestissimo emigrato a Parigi, F. P. Michetti ed A. Mancini.

Frattanto in Toscana in alcune piccole composizioni del Puccinelli intorno al 1850 si possono forse indicare i segni primi di quel movimento detto dei «macchiaioli» (v.), il più importante certo dei movimenti pittorici dell'Ottocento italiano e che raccolse a Firenze numerosi pittori, il principale dei quali fu Giovanni Fattori e che quasi tutti furono, fra il 1860 e il 1870, come molti altri italiani, fra cui principalissimo G. Boldini (1845-1931), a Parigi, già universalmente riconosciuta prima ancora della metà del secolo quale nuova capitale artistica di Europa. Allora ebbe contatti con l'ambiente toscano Luigi Serra, bolognese, autore delle pitture nell'abside della chiesa di S. Maria della Vittoria a Roma. Da ricordare a questo punto anche l'opera di Adolfo de Carolis (v.). Nella seconda metà dell'Ottocento a Venezia Giacomo Favretto (1849-87), Guglielmo Ciardi (1836-1922), Pietro Fragiacomo (1836-1922) ed altri riprendevano i modi della tradizione dei vedutisti mentre Ettore Tito (1859-1939), con maggiore ambizione, assumeva atteggiamenti oratori di qualche efficacia decorativa rifacendosi, niente di meno, che al Tiepolo.

Frattanto il gusto impressionistico (v. IMPRESSIONISMO) gradualmente conquistava terreno ovunque; a Roma con Nino Costa (1826-93), alla cui pittura si collega quella dei macchiaioli e di una notevole schiera di paesisti locali in Lombardia, ove dopo Vittorio Avondo operano A. Fontanesi con L. Delleani (1840-1908), mentre dai modi impressionistici, nelle varie gradazioni e derivazioni, dipende tutta l'arte più moderna da quella di Armando Spadini (1883-1925), splendida per ricchezza di colori, riflesso di un intimo mondo sereno, a quella dei più arditi e sconcertanti pittori di oggi, che dopo i vari inutili tentativi di rifarsi ad un passato che ineluttabilmente non può rinnovarsi, con moti sia pure incomposti e strani (v. CUBISMO; ESPRESSIONISMO; FUTURISMO), in un continuo alterno mutare di orientamenti o tendenze, cercano di rendere con adeguatezza d'espressione il dramma della nostra età.

L'arte, d'altronde, come il tempo ha le sue stagioni ed a periodi di maggiore floridezza e splendore altri ne succedono di povertà ed abbandono, altrettanto necessari al suo cammino come lo sono i rigori dell'inverno e perché la primavera torni a manifestarsi in tutto il suo splendore. Non è una speranza questa, è una certezza.

BIBL.: libri di fondamentale importanza e di carattere generale utili quale prima e talvolta principale fonte di ricerche sono: L. Ghiberti, *Commentari*, ed. I. von Schlosser, II, Berlino 1912; G. Vasari, *Le vite*... 3 voll., Firenze 1568; ed. Milanesi, 8 voll., ivi 1872-82; G. Baglione, *Le vite dei pittori scultori ed architetti dal ponteficato di Gregorio XIII del 1572 fino ai tempi di papa Urbano VIII nel 1642*, Roma 1642; G. P. Bellori, *Le vite di pittori scultori ed architetti moderni*, ivi 1672; G. Passeri, *Vite di pittori scultori ed architetti che hanno lavorato in Roma morti dal 1641 fino al 1673*, ivi 1772; L. Pascoli, *Vite dei pittori scultori ed architetti moderni*, ivi 1730-36; F. Baldinucci, *Notizie de professori del disegno da Cimabue in qua, ecc.*, Firenze 1681-1728; L. Lanzi, *Storia pittorica dell'I.*, 2 voll., Bassano 1792-96; L. Cicognara, *Storia della scultura dal suo risorgimento fino al secolo di Canova*, 7 voll., 2ª ed., Prato 1823-24; A. Ricci, *Storia dell'architettura in I. dal sec. IV al XVIII*, 3 voll., Udine 1857-59; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, 22 voll., Milano 1901-36; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana. Il medioevo*, Torino 1927; id., *Il Trecento*, ivi 1951; E. Lavagnino, *L'arte medioevale*, Torino 1936; P. D'Ancona, *Il Rinascimento*, ivi 1939; A. M. Brizio, *Ottocento-Novecento*, ivi 1938; P. Lavedam, *Histoire de l'art universel*, Parigi 1946; V. Golzio, *Il sei e settecento*, Torino 1950. Di chiaro orientamento e facile lettura anche i volumetti riferentisi alla storia dell'arte della *Novissima Enciclopedia monografica illustrata «Nemi»*, Firenze s. d., ma editi dopo il 1930.

Emilio Lavagnino

VII. Ordinamento scolastico.

1. Configurazione. – La configurazione attuale dell'ordinamento scolastico italiano è il risultato di una elaborazione secolare nella quale si possono distinguere quattro fasi: la prima si inizia con le sovrane determinazioni del 4 ott. 1848, che segnarono una svolta decisiva nella politica scolastica del Piemonte, e si conclude con la legge Casati 13 nov. 1859, che fissò in un ordinato sistema i lineamenti di istituzioni abbozzate in più di un decennio di gestazione legislativa e di avveduta sperimentazione. La seconda fase abbraccia l'intero periodo compreso fra il 1860 e il 1922 ed è caratterizzata dalla lenta evoluzione dei principi e delle istituzioni della legge Casati, gradualmente adeguati alle esigenze della unificazione politica e amministrativa del paese e alle istanze via via insorgenti nel corso dello sviluppo sociale. Sul fondamento storico di questa lenta e progressiva formazione, si apre nel 1923 la terza fase, quella delle riforme. La prima, attuata da G. Gentile, riaffermò il valore preminente della tradizione umanistica; la seconda, rimasta incompiuta, si ispirò ad una concezione moderna dell'umanesimo, aperta alla comprensione del valore sociale e della efficacia educativa del lavoro: ebbe solo un principio di attuazione con la legge 1° luglio 1940 che riordinò la scuola media conformemente alle statuizioni della « Carta della scuola ». L'ultima fase, che può dirsi di revisione democratica degli ordinamenti, si apre nel 1943, e prelude ad una radicale trasformazione, ispirata alle più moderne esigenze ed esperienze pedagogiche e alla realizzazione dei principi sociali sanciti nella Costituzione della Repubblica.

La sovrapposizione delle riforme e il carattere frammentario di una legislazione, che è fra le più ardue e tormentate, non impediscono di scorgere le direttrici principali dello sviluppo storico dell'ordinamento scolastico.

a) Nel campo dell'istruzione elementare. – Due processi appaiono soprattutto rilevanti: la graduale estensione dell'obbligo scolastico e la progressiva statizzazione della scuola elementare.

L'obbligo dell'istruzione elementare, già affermato dalla legge Casati, fu ribadito dalla legge Coppino, 15 luglio 1877, che ne stabilì la durata dal 6° al 10° anno di età. La legge Orlando, 8 luglio 1904, lo estese fino al 12° anno, e il decreto 31 dic. 1923, n. 3126 fino al 14°. Così stabilita, la durata dell'obbligo scolastico è stata confermata dall'art. 34 della Costituzione, il quale prescrive che « l'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita ». Quanto alla scuola elementare, che la legge Casati aveva lasciato ai Comuni la legge Daneo-Credaro del 4 giugno 1911 ne iniziò la trasformazione, disponendo il passaggio allo Stato delle scuole dei Comuni minori. Nel 1931 lo Stato avocò a sé gli oneri dei Comuni che avevano conservato l'amministrazione autonoma della scuola, aprendo la via alla gestione totale diretta, che fu infatti assunta dal 1° genn. 1934. Il processo di statizzazione fu completato nel 1938 con il passaggio alle dipendenze dirette dei provveditori agli studi delle cosiddette « scuole rurali » che fin dal 1923 erano state affidate alla gestione di enti delegati.

b) Nel settore dell'istruzione secondaria. – I fini e la struttura del liceo-ginnasio, attraverso il mutare di ordinamenti e di programmi, sono rimasti pressoché invariati fino ai nostri giorni. Studi e progetti intesi a reagire all'enciclopedismo di questo istituto sboccarono, con la legge 21 luglio 1911, n. 860 nell'istituzione delle sezioni di liceo-ginnasio moderno, che dovevano conseguire un fine essenzialmente formativo con mezzi diversi da quelli propri del liceo classico, « aprendo la mente dei giovani alle idealità più vive e rinnovatrici della vita moderna ». Le nuove sezioni, anche a causa delle difficoltà sopravvenute con la guerra mondiale, non riuscirono ad affermarsi e con la riforma Gentile vennero soppresse. Non scomparve però, con esse, l'esigenza che ne aveva determinato il sorgere e lo stesso Gentile cercò di meglio assecondarla con l'istituzione del liceo scientifico che sostituì anche la sezione fisico-matematica dell'istituto tecnico. Le trasformazioni più rilevanti in questo settore concernono l'evoluzione dello stesso concetto di istruzione secondaria, che un tempo era limitato alla sola istruzione classica.

Per la legge Casati, l'istruzione tecnica, che pure era distinta in due gradi e s'impartiva nelle scuole tecniche e negli istituti tecnici, entrambi triennali, apparteneva al ramo della primaria e una posizione analoga aveva l'istruzione magistrale, detta allora « normale ». L'evoluzione dell'istruzione tecnica sul piano della secondaria si inizia dopo il radicale riordinamento disposto nel 1885, con lo sviluppo e l'affermazione della sezione fisico-matematica degli istituti tecnici, la quale, sia pure in un settore limitato, assolveva compiti analoghi a quelli del liceo, come scuola di preparazione a studi universitari. Con le innovazioni introdotte dalla riforma Gentile nell'ordinamento degli istituti tecnici, i quali vennero dotati di un corso inferiore quadriennale che comprendeva l'insegnamento del latino, il carattere secondario dell'istruzione tecnica fu definitivamente acquisito. Ma la riforma andò oltre, includendo nell'istruzione secondaria (o media, come fu con essa definita), l'istruzione che, facendo seguito a quella elementare, era destinata a compierla, e che s'impartiva nella scuola detta, appunto, complementare, istituita in sostituzione della vecchia scuola tecnica. Con ciò la pregiudiziale umanistica dell'istruzione secondaria veniva superata.

Ma una funzione analoga di compiere l'istruzione elementare era assolta dalle « classi integrative di avviamento professionale », istituite con la stessa riforma Gentile, in prosecuzione della scuola elementare propriamente detta (sesta, settima e ottava classe). Fra istruzione complementare e istruzione post-elementare la differenza era poco più di una sfumatura. La via era quindi aperta alla trasposizione delle classi integrative sul piano della scuola media, realizzata più tardi con la legge 7 genn. 1929 che fuse le anzidette classi e la scuola complementare, nonché altre istituzioni scolastiche affini, dipendenti dal Ministero dell'economia nazionale, in una unica scuola secondaria di avviamento al lavoro, poi riordinata con il decreto-legge 7 genn. 1929, n. 8, e la legge 22 apr. 1932, n. 490, nell'attuale scuola secondaria di avviamento professionale.

Intanto, un altro processo unificatore si era realizzato con il passaggio al Ministero della pubblica istruzione di tutte le scuole e istituti professionali dipendenti dal Ministero dell'economia nazionale (1928) e degli istituti nautici dipendenti dal Ministero della marina (1929). Si posero così le condizioni propizie per un riassetto generale ed uniforme dell'istruzione tecnica, attuato con la legge 15 giugno 1931, n. 889. Quanto all'istruzione magistrale, la legge 21 luglio 1911, n. 861, ne tentò il primo accostamento alla istruzione secondaria, intesa nel senso tradizionale d'istruzione classica, istituendo corsi magistrali biennali, in prosecuzione dei ginnasi isolati. Riprendendo i motivi ispiratori di quell'esperimento, la riforma Gentile trasformò le antiche scuole normali, che avevano carattere strettamente professionale, in istituti magistrali, ad ampia base umanistica, posti sullo stesso piano dei licei.

c) Istruzione superiore. – Lo svolgimento storico degli ordinamenti dell'istruzione superiore è largamente influenzato dall'evoluzione del principio della libertà d'insegnamento. La legge Casati si ispirò ad un « sistema medio di libertà sorretto da quelle cautele che lo contengono entro i dovuti confini » e si preoccupò di stabilirne « il grado per ogni ordine di studi ».

Per quanto riguarda l'insegnamento superiore, la legge riconobbe a chiunque ne avesse titolo la facoltà di tenere corsi privati, lasciando liberi gli studenti di seguirli a preferenza dei corsi ufficiali.

La riforma Gentile estese il concetto della libertà d'insegnamento, riconoscendo alle università l'autonomia amministrativa, didattica e disciplinare ed accentuò quel

particolare aspetto della libertà stessa che si manifesta nella libera formazione del piano di studi da parte degli studenti. Nel sistema gentiliano, limite e garanzia della libertà di studio, che fu poi alquanto ristretta nel 1935, con la distinzione fra materie fondamentali (obbligatorie) e complementari (opzionali), era il valore di semplici qualifiche accademiche attribuito alle lauree e ai diplomi e la conseguente istituzione dell'esame di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale. L'art. 33 della Costituzione ha accolto il principio dell'autonomia universitaria, stabilendo che « le istituzioni di alta cultura, le università e le accademie hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi, nei limiti delle leggi dello Stato ».

2. Libertà d'insegnamento. – Altro essenziale aspetto della libertà d'insegnamento concerne i rapporti fra lo Stato e i privati nel campo dell'istruzione e dell'educazione.

La legge Casati, ispirandosi, come si è detto, a un sistema medio di libertà, ammise largamente il concorso dell'iniziativa privata, sotto la vigilanza dello Stato, dalla quale era espressamente esclusa soltanto l'istruzione paterna, cioè quella impartita nell'interno della famiglia. Nel 1929, con il Concordato con la S. Sede, si stabilì che le università, i seminari, le accademie, i collegi e gli altri istituti cattolici per la formazione degli ecclesiastici dipendono unicamente dalla S. Sede, senza alcuna ingerenza delle autorità scolastiche italiane.

Salve le anzidette esclusioni, la libertà d'insegnamento è rimasta finora circoscritta e subordinata ad una autorizzazione o concessione amministrativa. Una radicale innovazione a questo sistema è stata apportata dall'art. 33 della Costituzione, che configura le libertà d'insegnamento come un vero e proprio diritto soggettivo, stabilendo che « Enti e privati hanno il diritto d'istituire scuole ed istituti di educazione ».

3. Insegnamento religioso. – A fondamento dell'istruzione pubblica l'ordinamento scolastico italiano pose, fin dalle origini, l'insegnamento religioso, nella forma ricevuta dalla tradizione cattolica. Superata, con l'evoluzione del pensiero pedagogico, la pregiudiziale laicista che con le leggi Coppino, del 1877, aveva interrotto la costante tradizione educativa, l'insegnamento religioso venne ripristinato dal Gentile con il decreto 1° ott. 1923 n. 2185, come « fondamento e coronamento dell'istruzione elementare ». Negli anni successivi esso fu introdotto nelle scuole medie e specialmente negli istituti magistrali, come insegnamento facoltativo. Finalmente, con l'art. 36 del Concordato, l'I. riconobbe l'istruzione religiosa come fondamento e coronamento di tutta l'istruzione pubblica e convenne che il relativo insegnamento, già impartito nelle scuole elementari, dovesse avere ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi stabiliti d'accordo con la S. Sede. Si convenne inoltre che l'insegnamento dovesse essere impartito da insegnanti riconosciuti idonei dall'Ordinario diocesano e che i libri di testo adottati dovessero avere l'approvazione dell'autorità ecclesiastica. All'art. 36 del Concordato ha dato piena attuazione la legge 5 giugno 1930 n. 824.

4. L'ordinamento vigente. – *a*) *L'istruzione elementare* si distingue in tre gradi: preparatorio, inferiore e superiore. L'istruzione del grado preparatorio ha carattere ricreativo e tende a disciplinare le prime manifestazioni del carattere e della intelligenza dei fanciulli. È impartita nelle scuole materne istituite, normalmente, per iniziativa di enti morali. L'istruzione del grado inferiore ha per oggetto i primi elementi del sapere ed è impartita nelle prime tre classi della scuola elementare; quella del grado superiore, impartita nella quarta e nella quinta classe, sviluppa e completa gli elementi acquisiti nelle classi precedenti. L'istruzione elementare dei gradi inferiore e superiore è obbligatoria e gratuita per i fanciulli dai 6 ai 14 anni di età. All'istruzione elementare dei fanciulli ciechi, sordomuti, anormali e minorati fisici provvedono scuole con ordinamento speciale. Altre scuole speciali provvedono all'istruzione degli adulti analfabeti, come le scuole reggimentali e carcerarie e i corsi della scuola popolare, di recente istituzione, che rispondono a finalità analoghe a quelle delle preesistenti scuole serali, festive e estive.

b) *L'istruzione media*, detta anche secondaria, o di secondo grado, ha per oggetto i complementi sistematici del sapere e si distingue in due rami principali: il ramo umanistico, che si ispira ai valori dello spirito e prepara al proseguimento degli studi nelle università e negli istituti superiori, e il ramo tecnico che, nella prevalente considerazione dei valori pratici, prepara all'esercizio delle professioni attinenti alla vita economica della nazione. L'istruzione media di primo grado è impartita nella scuola media e nelle classi residue del ginnasio, nella scuola e nei corsi secondari di avviamento professionale, nella scuola tecnica e nella scuola professionale femminile. La istruzione media di secondo grado è impartita nel liceo classico, nel liceo scientifico, nell'istituto magistrale, nell'istituto tecnico e nella scuola di magistero professionale per la donna. I due rami dell'istruzione media di secondo grado hanno una base istituzionale comune nella scuola media, triennale, che ha carattere preparatorio ed orientativo. Manifestazione conclusiva di tale carattere della scuola è il parere che la commissione per gli esami di licenza esprime, nei riguardi di ciascun candidato, circa l'attitudine a proseguire gli studi e l'opportuno indirizzo da seguire. A certe condizioni, l'accesso agli studi tecnici di secondo grado è però aperto anche ai provenienti da scuole inferiori dello stesso ramo. Alla scuola media si accede con esame di ammissione al compimento del decimo anno di età.

Al ramo *umanistico* dell'istruzione media appartengono le classi residue del ginnasio il liceo classico e scientifico e, almeno tendenzialmente, l'istituto magistrale.

Le classi residue del ginnasio (4^a e 5^a classe) formano virtualmente con il liceo classico, al quale sono generalmente aggregate, un istituto unico quinquennale. Al corso ginnasiale, che si conclude con un esame di ammissione al liceo, si accede con la licenza della scuola media.

Il liceo classico, triennale, assolve il compito tradizionale dell'istruzione classica di preparare alle università e agli istituti superiori. Si conclude con un esame di maturità che apre l'accesso a tutte le facoltà universitarie, tranne quella di magistero.

Il liceo scientifico ha lo scopo di sviluppare e approfondire l'istruzione dei giovani che aspirano agli studi universitari nelle facoltà di scienze e di medicina e chirurgia. Il corso del liceo scientifico è quinquennale e termina con l'esame di maturità scientifica che dà adito a tutte le facoltà universitarie, eccettuate quelle di lettere e filosofia, giurisprudenza e magistero.

L'istituto magistrale, quadriennale, prepara all'insegnamento nelle scuole elementari e agli studi della facoltà di magistero, alla quale si accede per concorso. Si conclude con un esame di abilitazione, che è titolo legale di ammissione ai concorsi magistrali, e dà adito, oltre che alla facoltà di magistero, agli studi universitari per il conseguimento della laurea in lingue straniere.

Fisionomia incerta, in quanto ancora non precisata nel sistema generale dell'istruzione secondaria e nello stesso ramo particolare al quale appartiene, ha la scuola magistrale, triennale, che prepara all'insegnamento nelle scuole materne. Vi si accede con la licenza di scuola media, ovvero con esame, dopo un triennio dal conseguimento della licenza elementare, o dall'ammissione ad una scuola media.

Al ramo *tecnico* dell'istruzione secondaria appartengono la scuola e i corsi di avviamento professionale, la scuola tecnica, la scuola professionale femminile, la scuola di magistero professionale per la donna e l'istituto tecnico.

La scuola secondaria di avviamento professionale, triennale, ha lo scopo di impartire l'istruzione post-elementare obbligatoria e di preparare ai vari mestieri, all'esercizio pratico dell'agricoltura e alle funzioni impiegatizie d'ordine esecutivo. È distinta in quattro tipi principali: agrario; industriale e artigiano; commerciale; marinaro. Due o più tipi di scuole possono essere ordinati in un unico istituto; le scuole di ciascun tipo possono avere indirizzo specializzato. I corsi secondari di avvia-

mento professionale corrispondono, a seconda della durata, al primo o ai primi due anni della scuola completa. Alla prima classe della scuola e dei corsi si accede con la licenza elementare, o con esame di ammissione.

La scuola tecnica, biennale, completa la preparazione dei licenziati della scuola di avviamento professionale al fine di formare idonee maestranze. È distinta in tre tipi: agrario, industriale e artigiano, commerciale. Ciascun tipo di scuola può avere specializzazioni diverse. Alla fine del corso, si consegue, rispettivamente per ciascun tipo, il titolo di agente rurale, di tecnico o artigiano qualificato, e di computista commerciale.

La scuola professionale femminile, triennale, prepara al buon governo della casa e all'esercizio di professioni pratiche proprie della donna. Vi si accede con la licenza della scuola di avviamento professionale o con la licenza della scuola media. Il corso della scuola professionale femminile si conclude con un esame di licenza che conferisce il diploma di idoneità professionale per la specializzazione seguita.

La scuola di magistero professionale per la donna, biennale, prepara all'insegnamento dei lavori femminili e dell'economia domestica. Vi si accede con la licenza della scuola professionale femminile, o con esame integrativo, al quale sono ammessi coloro che siano già fornite di un diploma di maturità o di abilitazione.

L'istituto tecnico, quinquennale, prepara all'esercizio di professioni e funzioni tecniche e amministrative nel campo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. È distinto in cinque sezioni: agraria, industriale, nautica, commerciale e per geometri.

A tutte le sezioni dell'istituto tecnico si accede con la licenza della scuola media. Alla terza classe delle sezioni industriale, agraria e commerciale accedono, con speciale esame di idoneità, i licenziati della scuola tecnica di corrispondente indirizzo. Il corso dell'istituto tecnico si conclude con un esame di abilitazione tecnica, che, a seconda della sezione in cui è sostenuto, conferisce il titolo di perito agrario, perito industriale, capotecnico o maestro d'arte, ragioniere e perito commerciale, geometra. Nella sezione nautica si consegue il diploma di aspirante al comando di navi mercantili o alla direzione di macchine o alla professione di costruttore navale, a seconda della specializzazione seguita nel corso degli studi. Il diploma di abilitazione tecnica dà accesso alle facoltà di economia e commercio e di scienze statistiche e attuariali.

c) *L'istruzione superiore* ha il fine di promuovere il progresso della scienza e di fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni. È impartita nelle università e negli istituti superiori statali e liberi. Le università sono costituite da un numero veriabile di facoltà e scuole, stabilito nei rispettivi statuti. Gli istituti superiori hanno una o più facoltà e scuole affini.

Le facoltà che possono istituirsi sono le seguenti: giurisprudenza; scienze politiche; economia e commercio; scienze statistiche demografiche e attuariali; lettere e filosofia; magistero; medicina e chirurgia; medicina veterinaria; farmacia; scienze matematiche, fisiche e naturali; ingegneria; ingegneria mineraria; chimica industriale; architettura; agraria.

La durata degli studi è di cinque anni per il conseguimento della laurea in ingegneria, in architettura e in chimica industriale; di sei anni per il conseguimento della laurea in medicina, di quattro anni per tutte le altre lauree. Taluni corsi di laurea sono biennali, ma vi si accede dopo un biennio propedeutico di altri studi universitari. Gli studi per il conseguimento dei diplomi hanno durata variabile da uno a tre anni.

Gli insegnamenti si distinguono in fondamentali, che hanno carattere obbligatorio, e complementari, che hanno carattere opzionale.

Le lauree e i diplomi hanno esclusivamente valore di qualifiche accademiche; l'abilitazione all'esercizio professionale si consegue mediante esami di Stato.

Le scuole possono avere fini speciali e in tal caso rilasciano titoli accademici come le facoltà (scuole di ingegneria aeronautica); ovvero scopi di perfezionamento e di specializzazione per coloro che sono già forniti di titoli accademici.

Possono anche istituirsi corsi di perfezionamento di integrazione e di cultura, che rilasciano generalmente semplici attestati di frequenza, e seminari per le esercitazioni.

Sono statali le Università di Bologna (fondata nel sec. XI), Modena (sec. XII), Padova (1222), Napoli (1224), Siena (1246), Macerata (1290), Roma (1303), Perugia (1307), Pisa (1343), Firenze (1349), Pavia (1361), Ferrara (1391), Torino (1405), Parma (1422), Catania (1444), Messina (1548), Sassari (1556), Cagliari (1596), Palermo (1778), Genova (1812), Milano (1923), Bari (1923), Trieste (1924).

Sono altresì a carico dello Stato l'Istituto superiore politecnico di Torino (1845), l'Istituto superiore politecnico di Milano (1862), l'Istituto superiore di economia e commercio di Venezia (1868) e l'Istituto superiore di architettura di Venezia (1926). Altri quattro istituti superiori statali hanno ordinamento speciale: la Scuola normale superiore di Pisa (1813) che prepara all'insegnamento medio; l'Istituto orientale di Napoli (1888), l'Istituto superiore navale di Napoli (1920), e l'Università per stranieri di Perugia (1925).

Per le università e gli istituti superiori liberi v. sotto, n. 5.

d) *L'istruzione artistica* costituisce un ramo a sé stante dell'istruzione, con ordinamenti particolari che presentano pochi raccordi con gli altri rami. È impartita nella scuola d'arte e nell'istituto d'arte, nel liceo artistico, nell'accademia di belle arti, nel conservatorio di musica, nell'accademia nazionale di arte drammatica e nell'accademia nazionale di danza.

La scuola d'arte, triennale, prepara gli artieri specializzati e può essere isolata o annessa all'istituto d'arte, del quale, in tal caso, costituisce il corso inferiore. Vi si accede con la licenza elementare. L'istituto d'arte, triennale, addestra ai lavori d'arte applicata e prepara i capi o maestri d'arte. È diviso in varie sezioni. Il liceo artistico, quadriennale, prepara i giovani al proseguimento degli studi nell'accademia di belle arti e nella facoltà di architettura. Il secondo biennio del corso quadriennale, è all'uopo distinto in due sezioni. Vi si accede con esame di ammissione. L'accademia di belle arti comprende corsi di pittura, scultura, decorazione e scenografia, ciascuno della durata di un quadriennio. Vi si accede con il diploma di maturità conseguito nella sezione corrispondente del liceo artistico, o con la licenza di istituto d'arte. Il conservatorio di musica è un complesso di scuole di durata variabile da sei a dieci anni. L'insegnamento, differenziato in ogni scuola, è diviso in periodi di varia durata. Al primo periodo si accede con la licenza elementare o con esame di ammissione.

Il sistema dell'istruzione artistica comprende due istituti speciali con sede in Roma: l'Accademia nazionale di arte drammatica e l'Accademia nazionale di danza. La prima, triennale, prepara gli attori e i registi per il teatro drammatico: la seconda è costituita da un corso di otto anni per la formazione delle danzatrici e da un corso di perfezionamento, triennale, per la formazione di solisti, insegnanti, coreografi e compositori di danze.

5. La scuola non statale. – Il concorso degli enti e dei privati nel campo dell'istruzione e dell'educazione si manifesta in forme che possono avere diversa efficacia giuridica. Espressione tipica della libertà d'insegnamento è la scuola privata soggetta unicamente ad autorizzazione per l'apertura ed alla vigilanza governativa, a tutela delle istituzioni dello Stato, dell'ordine pubblico e del buon costume.

L'autorizzazione è data, per le scuole elementari, dal provveditore agli studi, e, per le scuole secondarie, dal Ministero della pubblica istruzione. A condizioni che variano nei diversi rami d'insegnamento, alle scuole private può essere riconosciuto il valore legale degli studi e dei titoli che vi si conseguono. Le scuole elementari

tenute da corporazioni, associazioni ed enti morali possono essere parificate a quelle dello Stato, a condizione che abbiano ordinamento conforme a queste ultime e siano pubbliche e gratuite. La parificazione si ottiene mediante convenzione fra il provveditore agli studi e gli enti interessati. Nel ramo dell'istruzione secondaria si distinguono scuole pareggiate, parificate e legalmente riconosciute. Il pareggiamento può essere concesso alle scuole tenute da enti morali che abbiano ordinamento didattico conforme a quello delle scuole di Stato e che reclutino il personale insegnante per pubblico concorso. Istituto analogo al pareggiamento era la parificazione, concessa dal 1925 alle scuole conformate a quelle statali tenute da determinati enti (convitti, educandati, ecc.) indipendentemente dalla condizione del reclutamento del personale insegnante per concorso. Una estensione degli effetti della parificazione si è avuta con il « riconoscimento legale », istituito con la legge 19 genn. 1942 e che può essere accordato anche a scuole gestite da privati, salvo sempre il requisito della conformità sostanziale dell'ordinamento didattico a quello delle scuole statali. Il pareggiamento e il riconoscimento legale sono concessi con decreto ministeriale.

Nel settore dell'istruzione superiore, il valore legale delle lauree e dei diplomi rilasciati dalle università e dagli istituti superiori liberi è una conseguenza diretta dell'autonomia amministrativa e didattica, propria di questo ramo dell'insegnamento, piuttosto che l'effetto di un atto formale di riconoscimento o di parificazione. Infatti l'art. 1 del vigente testo unico 31 ag. 1933, n. 1592, dichiara che l'istruzione superiore si impartisce nelle università e negli istituti statali e nelle università e istituti superiori liberi. Ne discende che le lauree e i diplomi rilasciati dalle università e istituti superiori liberi dovrebbero avere *ipso iure* lo stesso valore delle lauree e diplomi rilasciati dalle corrispondenti università e istituti superiori statali e gli atti formali di riconoscimento o di parificazione un valore meramente dichiarativo.

Sono libere le Università di Urbino (1564), di Camerino (1727) e l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano (1924).

È istituto superiore libero l'Università di economia e commercio « Bocconi » di Milano (1902). Una posizione analoga hanno gli Istituti superiori pareggiati di magistero di Napoli « Suor Orsola Benincasa » (1901), di Roma « Maria S.ma Assunta » (1939), di Salerno (1944) e di Genova (1947).

Una posizione *sui generis* hanno le università e gli istituti superiori dipendenti dalla S. Sede (sottratte, come si è detto, ad ogni ingerenza delle autorità scolastiche italiane) in quanto le lauree in S. Teologia, rilasciate dalle facoltà approvate dalla S. Sede, e i diplomi rilasciati dalla scuola di Paleografia, diplomatica e archivistica della Città del Vaticano sono riconosciute nello Stato italiano, ai sensi dell'art. 40 del Concordato.

Modificazioni sostanziali al regime dell'istruzione non statale saranno apportate in relazione alle norme direttive contenute nell'art. 33 della Costituzione. L'attribuzione di un vero e proprio diritto soggettivo alla apertura e all'esercizio di scuole meramente private è infatti incompatibile con la vigente prescrizione dell'autorizzazione preventiva.

D'altra parte, gli stessi istituti del pareggiamento, della parificazione e del riconoscimento legale dovranno essere riordinati e adeguati al nuovo concetto della « parità » la quale, secondo la stessa Costituzione, pur comportando degli obblighi, deve assicurare alle scuole che ne godranno « piena libertà ». - Vedi tavv. XXII-XXXIII.

BIBL.: G. Giustini, *L'Ordinamento dell'istruzione universitaria in Italia*, Roma 1940; Ministero dell'educazione nazionale, *Dalla riforma Gentile alla Carta della Scuola*, Firenze 1942; C. Collalto, L. D'Arconte, C. De Maria, M. Mattei, G. Penta, E. Prisinzano, *L'Ordinamento della pubblica istruzione*, Roma 1947; R. Moro, *Legislazione della scuola elementare*, Milano 1948; F. Argentini, *La scuola non statale*, Roma 1948. Centro didattico nazionale di Firenze, *Guida D, Annuario della scuola e della cultura*, Firenze-Roma 1951. Lucio D'Arconte

ITALIA, L'. - Quotidiano cattolico milanese sorto il 22 giugno 1912. Esso fu allora, e rimane, l'espressione dell'unità di intenti dei cattolici lombardi; vi confluirono infatti le correnti che avevano espresso già *L'osservatore cattolico* di d. Albertario (1864) e *La lega lombarda* del marchese Cornaggia Medici (1886); quello intransigente, questa « liberale ».

Nel 1908, maturati i tempi, i due giornali si trovavano ormai vicini e sempre più orientati verso la partecipazione positiva dei cattolici alla vita politica; furono perciò fusi nell'*Unione* sotto la direzione di Filippo Meda, il più autorevole degli esponenti di tale concezione unitaria. Dopo cinque anni il giornale, passato alla Società editrice romana, mutò nome e divenne *L'I.* sotto la direzione di Paolo Mattei Gentili, poi deputato. Editò per qualche tempo un settimanale, *La domenica*, e nel periodo dell'occupazione tedesca (1944-45) si trasformò esso stesso in settimanale per non sottostare alle imposizioni della Repubblica sociale italiana. Riprese la normale periodicità alla fine della guerra e, sotto la direzione di Pio Bondioli, si chiamò per qualche tempo *L'osservatore*, riprendendo poi l'antico titolo. Attualmente (1950) è diretto da mons. Ernesto Pisoni e, per accordi intervenuti sotto l'egida dell'Azione Cattolica, la sua zona di diffusione è la Lombardia (escluse le diocesi di Como e Bergamo che hanno propri quotidiani) e il Piemonte; è collegato con gli altri confratelli nel Servizio informazioni romano dal quale riceve il notiziario romano e vaticano.

BIBL.: L. Berra, *L'I.*, in *Ragguaglio dell'attività culturale e letteraria dei cattolici in Italia*, Firenze 1930, pp. 255-61; anon., *L'osservatore cattolico*, in *Annali dell'Italia cattolica*, 9 (1934), pp. 415-18. Enrico Lucatello

ITALIA FRANCESCANA, L'. - Rivista trimestrale di cultura francescana, fondata nel 1926 e diretta da p. Ottavio da Alatri, cappuccino (m. il 25 sett. 1943); fu continuata dai confratelli della provincia romana.

Pubblica articoli di indagine storica, dottrinale e letteraria, e di divulgazione, riguardanti il francescanesimo soprattutto in Italia. Alla fine del ventennio (vol. 20 [1945]), furono editi separatamente gli *Indici generali* (1926-45; Roma 1946). In detto anno si è iniziata una seconda serie di fascicoli bimestrali. Nel 1950 la direzione è passata al Centro nazionale del Terz'ordine francescano dei Minori Cappuccini, a Roma, e la rivista viene indirizzata anche ai gruppi degli « Amici di s. Francesco ». Ilarino da Milano

ITALIA SACRA. - Titolo dato dal cistercense Ferdinando Ughelli (v.), abate dei SS. Vincenzo e Anastasio ad Aquas Salvias (Roma), alla sua storia delle sedi vescovili italiane: *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et Insularum adiacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem. Opus singulare Provinciis XX. distinctum, in quo ecclesiarum origines, urbium conditiones, Principum donationes, recondita monumenta in lucem proferuntur*, 9 voll. in-4°, Roma 1644-62. Normalmente si ricorre all'*editio secunda, aucta et emendata* (il titolo è rimasto immutato) per cura di N. Coleti, 10 voll. in-fol., Venezia 1717-22. Si tratta di un grandioso lavoro che è costato più di 10 anni di fatiche improbe all'autore, brevemente tratteggiate nella *Praefatio ad lectorem*. L'Ughelli raccolse l'immenso materiale occorrente sia direttamente come per interposte persone; però da diverse diocesi non ebbe neppure una qualunque risposta alle sue lettere. Gli furono larghi di incoraggiamento e consigli il card. Carlo Emanuele Pio di Savoia, vescovo di Albano, Porto e Ostia (cf. I, 2ª ed., col. 85) e Filippo Casoni, vescovo di Borgo S. Donnino (cf. II, col. 71).

Seguendo i geografi dell'epoca, divise l'Italia in 20 province con le isole adiacenti e le dispose nell'ordine seguente:

I (1644, 1717) - I. *Latium* con le sedi immediatamente soggette alla S. Sede. – II (1647, 1717) - II. *Aemilia*, III. *Flaminia*, IV. *Picenum*, V. *Umbria Senonum* con le metropoli: Bologna; Ravenna; Fermo; Urbino. – III (1647, 1718) - VI. *Hetruria* con le metropoli: Firenze, Pisa, Siena. – IV (1652, 1719) - VII. *Insubria*, VIII. *Liguria*, IX. *Pedemontium* con le metropoli: Milano; Genova; Torino. – V (1653, 1720) - X. *Forum Iulii*, XI. *Venetorum dominium*, XII. *Patriarcatus Venetiarum* con le metropoli: Aquileia; Grado; Venezia; Zara. – VI (1659, 1720) - XIII. *Campania Felix*, XIV. *Aprutium*, XV. *Provincia Hirpinorum* con le metropoli: Napoli, Capua, Sorrento; Chieti, Lanciano; Compsa. – VII (1659, 1721) - XVI. *Lucania sive Basilicata*, XVII. *Apulia tum Daunia cum Peucetia*, con le metropoli: Acerenza e Matera, Amalfi, Salerno; Bari, Nazareth, Siponto, Trani. – VIII (1662, 1721) - XVIII. *Samnium* con la metropoli: Benevento. – IX (1662, 1721) - XIX. *Provincia Salernitana*, XX. *Calabria* con le metropoli: Brindisi, Taranto, Otranto; Cosenza, Reggio, Rossano, S. Severina (nell'ed. originale segue l'anonimo *De Rebus Frederici Imperatoris*, p. 751 sgg.; e una breve appendice ai voll. precedenti, p. 889 sgg.). – X (1722) - *Appendix in qua praeter Anecdota Ughelliana antiquati Italiae episcopatus supplementa quaedam et correctiones ad novem praecedentia volumina et multiplices indices generales proferuntur.*

Gli *Anecdota* contengono varie cronache importanti (di Fossa Nova, di Pisa, di S. Sofia di Benevento ecc.), il *De rebus Frederici* e il *Menologium Graecorum iussu Basilii iunioris*. L'autore non trattò né della Sicilia né della Sardegna. La Sicilia aveva già la sua *Sicilia Sacra* dell'abate R. Pirri (*Notitiae Sicilensium Ecclesiarum*, 3 voll., Palermo 1630-49) cui si ispirò l'Ughelli per la sua opera; la Sardegna ebbe poi un secolo dopo, per opera del conventuale A. F. Mattei, la sua *Sardinia sacra seu de episcopis Sardis historia*, 1 vol., Roma 1758.

Ogni provincia ha la sua breve notizia storica con l'elenco delle sedi metropolitane; ogni sede metropolitana e le relative sedi suffraganee sono provvedute d'una sommaria notizia storica generale cui fa seguito il catalogo vescovile con brevissime note biografiche spesso accompagnate da documenti, stemmi, sigilli o monogrammi. Ogni volume è corredato dei seguenti indici: dei vescovi santi; dei vescovi, disposti cronologicamente; dei nomi e cognomi dei vescovi, delle materie. Nell'ultimo volume c'è l'indice cronologico dei documenti pubblicati.

Ad onta dell'immensa erudizione dell'autore, l'opera non riuscì esente da lacune, inesattezze di trascrizione dei documenti, errori, aggravati anche dall'incuria dell'editore romano Mascardi. Vari studiosi (secc. XVIII-XIX) tentarono di porvi rimedio, ma con scarsi risultati. Il primo fu l'abate cistercense Giulio Ambrogio Lucenti con la sua *Italia Sacra R.mi P. D. F. Ughelli abbatis Cisterciensis restricta, aucta, veritati magis commendata...* in-fol., Roma 1704 (che doveva comprendere 4 voll., ma ne uscì il primo soltanto, dedicato al Lazio e alle sedi immediatamente soggette). Maggior fortuna, benché ancora assai imperfetta, ebbe l'*editio secunda, aucta et emendata*, curata dal sac. veneziano Niccolò Coleti, pubblicata per i tipi del fratello Sebastiano; le aggiunte del Coleti sono in corsivo, poste tra parentesi e virgolette, talvolta precedute dalla parola *additio*. Il Coleti indica all'inizio dei singoli volumi chi gli ha prestato generosa collaborazione. Benedetto XIV si era fatto promotore di una terza edizione dell'*I. S.*: a tale effetto il p. Nivardo del Riccio ne pubblicò il programma nel 1763 e il card. Valenti inviò agli Ordinari d'Italia una circolare al riguardo, ma non si andò oltre; così pure non vennero alla luce le *Notae ed additiones ad Italiam Sacram* dei conventuali Giacinto Sbaraglia (m. nel 1763) e Stefano Rinaldi (m. nel 1822) i cui manoscritti si conservano nell'archivio dell'Ordine ai SS. Apostoli (Roma), e l'edizione che ne preparava nel 1796 il gesuita Domenico Coleti, nipote del Niccolò. L'*I. S.* dell'Ughelli non migliorò con i 21 voll. del sac. veneziano Giuseppe Cappelletti, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni* (Venezia 1844-71; uscì a fascicoli. l'ultimo è del 1871), perché all'autore mancava una seria formazione storico-critica. Il Cappelletti ha disposto le sedi vescovili per Stati: Pontificio (I-VII, 1844-48); Austriaco italiano (VIII-XII, 1851-57); Sardo italiano (XIII-XIV, 1857-58); i Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla, Modena, Lucca, la Corsica (XV, 1859); il Granducato di Toscana (XVI-XVIII, 1861-64); il Regno delle due Sicilie con Rodi e Malta (XIX-XXI, 1864-71).

Contributi di prim'ordine per una nuova *I. S.*, oltre molte monografie locali redatte con severi intenti critici, sono quelli di L. Duchesne (v.), di F. Savio (*Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni*, I. *Il Piemonte*, Torino 1899; II-IV. *La Lombardia*, Firenze 1913, Bergamo 1932, opera di grande valore, rimasta incompleta; l'autore dichiara nella prefazione [p. XII]: « io prendo l'Ughelli, ed. del Coleti, per base delle mie ricerche, né punto mi estendo a ripetere ciò che parmi sia stato trattato con esattezza da lui »), dell'Eubel (le sue liste vescovili incominciano col 1198 e vanno per ora al 1667); di F. Lanzoni (studio critico di molto valore sulle liste vescovili italiane fino al 604). Malgrado i suoi difetti l'*I.S.* dell'Ughelli, che ai suoi tempi servì di modello ai fratelli di Ste-Marthe per la loro *Gallia Christiana*, rimane ancora uno strumento di lavoro indispensabile per molte diocesi; certo è che una nuova *I.S.*, come già scriveva il Muratori, « riuscirebbe di decoro alle nostre Chiese » (*Epistolario di L. Muratori*, ed. M. Càmpori, X, Modena 1906, p. 4384).

BIBL.: Oltre la prefazione dell'Ughelli, premessa al vol. I, e del Lucenti e la voce *Ughelli*, in G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, LXXXIII, Venezia 1857, pp. 8-12, cf. F. Savio, *op. cit.*, *Il Piemonte*, Torino 1899, pp. VII-VIII; Lanzoni, pp. 21-24; H. Leclercq, *Listes épiscopales. XI. Italie*, in DACL, IX, 1, coll. 1455-1536. A. Pietro Frutaz

ITALICA GENS. - Federazione del clero italiano per l'assistenza delle collettività nazionali residenti in paesi transoceanici, fondata nel 1909. La istituzione è una ramificazione dell'Associazione nazionale di soccorso ai missionari italiani, ideata in Firenze nel 1886 da S. Schiaparelli.

Protetta dall'appoggio di personalità illustri e dal governo italiano, l'Associazione si prese cura delle numerose missioni italiane, fondando ospedali e scuole dovunque. Attraverso la sua attività si eliminò la protezione straniera, che tutelava i missionari italiani, specialmente nel medio ed estremo Oriente. L'Associazione si affermò in Egitto, Palestina, Transgiordania e nelle ex-colonie italiane, particolarmente in Libia e nelle Isole Egee. Centri importanti, scuole ed ospedali, sorsero per sua iniziativa anche in Cina, in Grecia, nel Marocco, in Tunisia ed in Albania. Danneggiata moltissimo durante la guerra del 1914-18, si riaffermò con energia nel dopoguerra. Le sue condizioni, specialmente nelle ex-colonie italiane, appaiono più precarie dopo la seconda guerra mondiale, che l'ha privata di molte istituzioni. Tuttavia già mostra segni di ripresa.

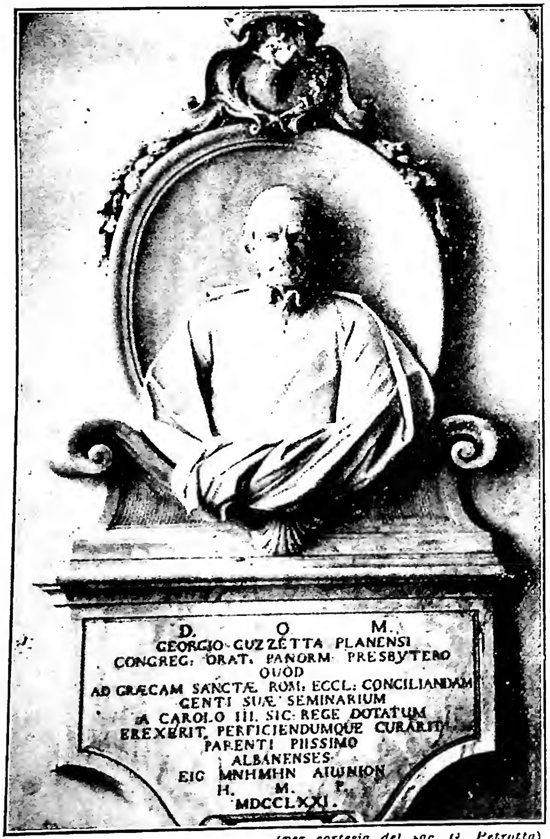
Saltuariamente l'Associazione ha pubblicato anche un bollettino di informazione (*Le missioni cattoliche*, 1887 sgg.; *I. G.*, 1910-39). Angelo Penna

ITALO-ALBANESI. - Sono così chiamati quei cittadini italiani che vivono nei comuni (oltre un centinaio) di cui si può documentare l'origine albanese, sorti in Italia (Abruzzi e Molise, Campania, Puglie, Lucania, Calabria, Sicilia, Veneto, Istria, Dalmazia) dai forti nuclei di Albanesi emigrati dal sec. XV al XVII, prima e dopo la morte (17 genn. 1468) dell'eroe nazionale, Giorgio Castriota Skanderbeg e la conseguente caduta dell'Albania sotto il giogo ottomano.

Senza contare le famiglie che a gruppi o isolate

in ogni tempo passavano in Italia, le migrazioni di masse furono parecchie e si diressero nel Regno di Napoli e Sicilia. Tre colonne militari sotto la guida di Demetrio Reres e dei suoi due figli Giorgio e Basilio vennero nel 1448 per aiutare Alfonso I d'Aragona a domare la ribellione della Calabria di cui poi Demetrio fu nominato governatore; i suoi due figli furono mandati in Sicilia come presidio contro le minacce dei Francesi e contro i pirati.

Una lettera del 1452 di re Alfonso al principe di Taranto, suo grande feudatario, al quale ingiungeva di accogliere bene gli Albanesi se chiedessero ospitalità nelle sue terre, fa pensare a una emigrazione attorno a tale epoca, o quanto meno è una testimonianza della benevola disposizione di quel Re verso gli Albanesi. Nel 1461, guidati dallo Skanderbeg, sollecitato da Pio II in difesa di Ferdinando I contro Giovanni D'Angiò e i baroni ribelli, vennero reparti militari che poi, in gran parte, con altri 5 mila combattenti e le molte famiglie che dopo la caduta di Costantinopoli (1453) affluivano in Italia, fondarono parecchi paesi e ne ripopolarono altri nelle Puglie, di cui lo Skanderbeg fu nominato luogotenente generale con la concessione in perpetuo per sé e per i suoi discendenti di alcuni feudi del Regno. Ma le più numerose e le più drammatiche emigrazioni avvennero dopo la morte dell'eroe (1468, 1478, 1482, 1491 e altre), da cui il maggior numero delle colonie italo-albanesi. Alla prima si riferisce certo quanto scriveva il papa Paolo II (1464-71) a Filippo duca di Borgogna sugli orrori e le stragi che si compivano contro le città albanesi « quae ante hac pro nobis Turcorum substinuerunt impetus » e contro quelle popolazioni che nella più lacrimevole disperazione si riversavano disordinatamente nelle spiagge italiane. Molte colonie sorsero dalla venuta dei Coronei (1534) con un imponente naviglio di Carlo V, a cui avevano chiesto protezione le città della Morea (Corone, Modone, Nauplia e altre ricordate anche nei canti popolari tradizionali italo-albanesi) la quale, per ca. tre secoli di dominio veneziano, era in prevalenza abitata da Albanesi passativi tra i secc. XIII e XV in tal numero da cambiare « grandemente l'aspetto etnografico del paese » (Hertzberg).



(*per cortesia del sac. G. Petrotta*)
ITALO-ALBANESI - Monumento al p. Giorgio Guzzetta eretto nel 1771 - Piana dei Greci (Palermo).

(*per cortesia del sac. G. Petrotta*)
ITALO-ALBANESI - Ritratto di Giuseppe Schirò, poeta i.-a. (1865-1927).

Carlo V rinnovò agli esuli i privilegi già goduti in patria per la fedeltà all'Impero. Nuclei di Coronei si stabilirono anche nelle principali città del Regno (Napoli, Palermo, Messina, Reggio) e nei più grandi centri della costa adriatica (Bari, Brindisi, Lecce, Otranto, Taranto e Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta e altre) dove sorsero parrocchie attorno alle quali si raccoglievano famiglie albanesi che in varie epoche passavano il mare. Regnando Carlo III di Borbone, nel 1744 un'ultima considerevole emigrazione si stabilì a Villabadessa (Pescara) feudo di proprietà personale del Sovrano che generosamente l'assegnò agli esuli albanesi. Tra il 1727 e il 1733 sorse Borgo Erizzo presso Zara in Dalmazia, l'unica colonia ghega, cioè proveniente dall'Albania settentrionale.

Per le antiche relazioni di amicizia dei prìncipi albanesi con i re di Napoli, per la collaborazione militare tra i due paesi, sebbene non mancassero manifestazioni di ostilità delle popolazioni costiere terrorizzate dai progressi e dalle feroci rappresaglie dei Turchi, gli esuli albanesi, protetti dai pontefici come vittime e quasi martiri della fede e favoriti dai sovrani, venivano come in una seconda patria a colonizzare e a bonificare larghe zone spopolate a causa dei terremoti, delle pestilenze e delle continue guerre. Per questi indiscutibili vantaggi demografici ed economici anche i baroni e i vescovi furono larghi di concessioni ai nuovi coloni che godettero sempre i diritti di cittadinanza ed esercitarono il culto religioso nel rito greco indisturbati nelle loro chiese e con clero proprio senza che si elevassero mai sospetti sulla loro cattolicità.

Questo è confermato dalla costante tradizione cattolica degli I.-A. i quali, come si legge nelle Costituzioni del Sinodo tenuto a Monreale (Palermo) nel 1652 dal card. Fr. Montalto Peretto, « erroribus orientalium schismaticorum nullo modo consentiunt ». I cognomi dominanti in queste colonie corrispondono in buona parte ai cognomi storici dell'Albania del sud e a nomi di paesi e di contrade tuttora vigenti in quelle regioni di cui molti toponimi sono stati applicati dagli esuli a luoghi e contrade dei territori italo-albanesi. Il dialetto e le poche allusioni storiche e geografiche dei canti tradizionali italo-albanesi confermano la provenienza dall'Albania meridionale e dalla Morea, come la conferma il rito greco professato, almeno in origine, in tutte le colonie.

Per cause varie politiche, economiche, sociali, durante il viceregno, secc. XVI e XVII, le colonie attraversano, come del resto quasi tutto il Regno, un periodo di crisi che portò ad un graduale decadimento la maggior parte di esse. La bolla di Clemente VIII del 1595 in cui gli I.-A., che avevano tradi-

zioni, cultura, sentimenti cattolici e tenevano molto ad esserne distinti, venivano confusi con gli italo-greci (v.) nelle disposizioni restrittive per il rito greco, diede il tracollo etnico e religioso a molte colonie che perdettero tutte le caratteristiche e alcune fino la memoria della loro origine.

Questa bolla, giustificata per gli italo-greci che in quel tempo, fedeli e clero, provenivano da centri separati da Roma, non lo era per gli I.-A. che, lontani da ogni comunicazione con quei centri, avevano un clero che compiva i suoi studi e la sua formazione filosofica e teologica, come pratica tutt'oggi, nei seminari latini diocesani, nel Pontificio Collegio Greco e negli Atenei pontifici di Roma. Queste disposizioni restrittive furono il pretesto per una lotta inconsulta e scandalosa contro il rito greco cattolico italo-albanese.

(da A. Medea, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma 1939, tav. 32)
ITALO-GRECI - Ingresso della cripta di S. Procopio con iscrizione dedicatoria (fine sec. XI) - Fasano.

Ma la Provvidenza suscitò uomini di santa vita, zelantissimi dei riti orientali, del ritorno dell'Albania al cattolicesimo e della sua liberazione dalla schiavitù islamica: il sac. Stefano Rodotà di S. Benedetto Ullano (Cosenza) ottenne nel 1732 dal papa Clemente XII l'erezione del Collegio greco-albanese per la Calabria e l'istituzione del vescovato nel 1735; il p. Giorgio Guzzetta (v.) poté aprire nel 1734 il Seminario greco-albanese in Palermo per la Sicilia, e poté avviare la pratica per il vescovato che si ottenne, dopo la sua morte, nel 1784.

A deludere le speranze che gli Albanesi riponevano in queste istituzioni concorsero due fatti: la mancata giurisdizione ordinaria dei due vescovi e più la pubblicazione della bolla *Etsi pastoralis* di Benedetto XIV nel 1742, con grave dispiacere degli I.-A. perché in essa il rito greco si diceva *tollerato*, perché si metteva in dubbio la loro fede cattolica, perché con l'autorità pontificia si sanzionavano tutti i soprusi a loro danno (*Nota di Segreteria*, 1917). Quindi nuovi contrasti tra i latini e gli Albanesi i quali « concentrando tutte le loro energie nella difesa del proprio rito si perdettero in querele interne e non pensarono più alle missioni dell'Albania (*Nota cit.*) », che con tanto zelo di sacerdoti e di monaci basiliani di Mezzoiuso (Palermo) e di Grottaferrata e di insigni prelati avevano tenute per ca. due secoli (XVII e XVIII), mantenendo accesa una pur debole fiaccola del cattolicesimo nelle povere chiese della Chimara (Albania del sud).

Nondimeno in due secoli di vita i due Istituti (sebbene quello di Calabria, trasferito poi [1794] a S. Adriano presso S. Demetrio Corone, si sia trasformato in convitto laico), fecero rifiorire il rito greco e con studi linguistici, letterari, storici, liturgici risollevarono le condizioni delle colonie scampate dalla bufera, le quali, rinvigorita la loro tradizione, diedero un valido contributo al risorgimento italiano e albanese, e iniziarono un vivo movimento letterario con la raccolta dei canti popolari da cui trasse ispirazione la letteratura tipicamente italo-albanese che con Girolamo De Rada (1814-93) di Macchia (Cosenza) e poi fino ai nostri giorni con Giuseppe Schirò (1865-1927) di Piana degli Albanesi (Palermo), attraverso una lunga serie di studiosi e scrittori, sacerdoti e laici, rappresenta una cospicua parte della cultura e della letteratura albanese.

In questi ultimi decenni, con il risveglio dello spirito missionario e per le cure dei papi per l'Oriente separato, gli I.-A. sono stati pronti a rispondere alla chiamata del Padre comune costituendo (1931) in Palermo, sotto la guida del card. Luigi Lavitrano, l'Associazione cattolica italiana per l'Oriente cristiano (ACIOC), che con le settimane di preghiera e di studio nelle principali città italiane ha suscitato lo zelo per l'apostolato per l'Unione alla luce dei documenti pontifici. I papi, specie da Leone XIII ad oggi, per questo apostolato hanno favorito la conservazione e il rifiorimento del rito greco in Italia. Benedetto XV istituì nel 1919 l'eparchia o diocesi greca di Lungro per la Calabria e il Pontificio Seminario albanese nel monastero di Grottaferrata; Pio XI nel 1937 lo dichiarò esarchico ed istituì l'eparchia di Piana degli Albanesi per la Sicilia.

Per il rito italo-albanese, v. sotto. - Vedi tav. XXXIV.

BIBL.: In generale: P. G. Hertzberg, *Storia dei Bizantini e dell'Impero ottomano sin verso la fine del sec. XVI*, Milano 1894, pp. 543 e 644; Pastor, I, II, v. indici. In particolare: V. Dorsa, *Su gli Albanesi - Ricerche e pensieri*, Napoli 1847; G. La Mantia, *I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia dei secc. XV e XVI*, Palermo 1904; *Il rito greco nell'Italia inferiore, Nota di Segreteria nov. 1917*, Roma 1917; P. Coco, *Casali albanesi nel Tarentino*, Grottaferrata 1921; id., *Vestigi di grecismo in Terra d'Otranto*, ivi 1922; G. Schirò, *Canti tradizionali ecc.*, *Cenni sulla origine e fondazione della colonia alb. in Sicilia*, Napoli 1923; G. Petrotta, *Il cattolicismo nei Balcani: L'Albania*, in *Tradizione*, 1 (1928), pp. 164-203; G. M. Monti, *Due documenti sconosciuti sull'Albania di Alfonso I d'Aragona*, in *Studi albanesi*, I, Roma 1931, p. 57; G. Petrotta, *Popolo, lingua e letteratura alb.*, Palermo 1931, pp. 418-571; N. Bergia, *I Monaci basiliani d'Italia in Albania*, ivi 1935; D. Zangari, *Le colonie italo-albanesi di Calabria*, Napoli 1940; C. Gatti-C. Korolevski, *I riti e le Chiese orientali*, I, Roma 1942, pp. 500-529, con bibl.; G. Petrotta, *Valori religiosi e culturali delle colonie siculo-albanesi nella Mostra dei 500 anni*, in *Bollettino della badia greca di Grottaferrata*, nuova serie, 3 (1949), fasc. 1.

Gaetano Petrotta

ITALO-BIZANTINO, RITO. - Può dividersi in due rami, l'*italo-greco* e l'*italo-albanese*. Con la prima denominazione si intende quel rito introdotto o rinnovato in Sicilia e nell'Italia meridionale con l'arrivo nel sec. VII di molti esuli dal prossimo Oriente, fuggiti davanti agli Arabi o piuttosto con lo stabilirsi in queste regioni del dominio dell'Impero bizantino. Ebbe la sua più bella fioritura dal IX al XII sec.; basta nominare fra tanti poeti liturgici s. Giuseppe l'Innografo. La presenza della liturgia di s. Giacomo, di s. Marco e di s. Pietro come quella di un proprio *Typicon* prova che il rito di

Costantinopoli colà praticato non era esclusivo. Nella lotta contro la latinizzazione dal sec. XIII al sec. XVI, doveva subire gravissimi danni. Inoltre l'arrivo di numerosi albanesi diede alla liturgia in uso nelle parrocchie una impronta più costantinopolitana, mentre l'antico rito italo-greco fu conservato nei monasteri basiliani, dei quali, nel sec. XIX, rimase uno solo, quello di Grottaferrata; ove il rito venne restituito alla primitiva genuinità, grazie agli interventi energici e generosi dei pontefici (cf. A. Rocchi, *La badia di Grottaferrata*, Roma 1904, p. 74), e conobbe così nuovo splendore.

Le particolarità di questo rito, non ancora abbastanza studiato, sono fissate in numerosi codici conservati nelle biblioteche di Grottaferrata, del Vaticano, di Messina; poi, per il periodo della decadenza, nei libri stampati a Roma o a Grottaferrata : le tre *Liturgie* (1601), il *Liturgicon* (simile al Messale plenario dei Latini; 1683), l'*Orologion* (1677 e 1772), il *Salterio* (1685), il piccolo *Euchologion* (1831), dopo il rinnovamento, l'*Orologion* (1950). L'ufficiatura denota un tipo nettamente più antico di quello bizantino odierno.

L'*italo-albanese* divenne il rito delle regioni di Calabria e di Sicilia quando i profughi dell'Albania si mischiarono agli scarsi fedeli ivi praticanti ancora il rito bizantino, cioè dopo il sec. XV. La lingua liturgica non cambiò, perché nell'Albania stessa era in uso il solo greco; probabilmente si ebbero melodie nuove nel canto liturgico che sono tuttora conservate (cf. F. Falsone, *I canti ecclesiastici greco-siculi*, Padova 1936, litografia). Gregorio XIII (1573), Clemente VIII (1595), Benedetto XIV (1742) diedero diverse istruzioni per regolare il rito. Erano state stampate a Roma nel 1526 le tre *Liturgie* e nel 1598 una specie di Breviario chiamato *Anthologion*, redatto da Antonio Arcudio.

Quando dalla S. Sede fu istituita una commissione per l'edizione dei libri liturgici orientali, vide la luce il *Triodion* nel 1724, con la voluta falsa indicazione di Bologna; fu ristampato in 9 voll., nel 1738, l'*Anthologion* di A. Arcudio, e nel 1754 uscì l'*Euchologion*; in questa occasione Benedetto XIV emanò la bolla *Ex quo primum* (1° apr. 1756) dove fa la storia di questa edizione e spiega lungamente alcune osservanze rituali proprie agli Orientali. Poi, dal 1873 al 1902, furono stampati tutti i libri liturgici del rito bizantino, ad eccezione del *Typicon*, in 16 voll.; fu ripresa l'edizione dell'*Orologion* nel 1937 e sono in preparazione un *Archieraticon* e un *Aghiasmatarion*. Da tutti questi libri si vede che il rito italo-albanese non differisce affatto, quanto ai testi e alle rubriche, da quello usato a Costantinopoli o in Grecia.

BIBL.: P. P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia, osservato dai Greci, monaci basiliani e albanesi*, Roma 1758-63; T. Toscani, *Ad Typica Graecorum ac praesertim ad Typicum Cryptoferratense S. Bartholomaei abbat. animadversiones*, ivi 1864; C. Korolevsky, *Il rito bizantino dei secc. X-XIV. Studio storico e liturgico*, in *Bollettino della badia greca di Grottaferrata*, nuova serie, 1 (1947), pp. 5-16, 144-54; 2 (1948), pp. 76-86; T. Minisci, *Le preghiere* ὀπισθάμβωνοι *dei codici criptensi*, *ibid.*, pp. 65-75, 117-26; 3 (1949), pp. 3-10, 61-66, 121-32; 185-94; 4 (1950), pp. 3-14; anon., *Rito della solenne professione dei Megaloschimi secondo il Typikon di Grottaferrata*, Grottaferrata 1941.

Si citano i seguenti articoli anche a motivo della loro ricca bibliografia : C. Giannelli, *Un documento sconosciuto della polemica tra Greci e Latini intorno alla formula battesimale*, in *Or. Chr. periodica*, 10 (1944), pp. 150-67; G. Garitte, *Deux manuscrits italo-grecs*, in *Miscellanea G. Mercati*, III, Città del Vaticano 1946, pp. 16-40; A. Strittmatter, *Liturgical Latinism, in a Twelfth century greek Euchology*, *ibid.*, pp. 41-64; S. Salaville, *Studia Orientalia liturgico-theologica*, Roma 1940, pp. 138-42 (sull'*Anthologion* di Arcudio); P. De Meester, *Catechismo liturgico del rito bizantino*, Pompei 1929; C. Korolevsky, *L'édition romaine des Ménées grecques*, in *Bollettino della badia di Grottaferrata*, 3 (1949), pp. 30-40, 153-62, 225-47; 4 (1950), pp. 15-16.

Alfonso Raes

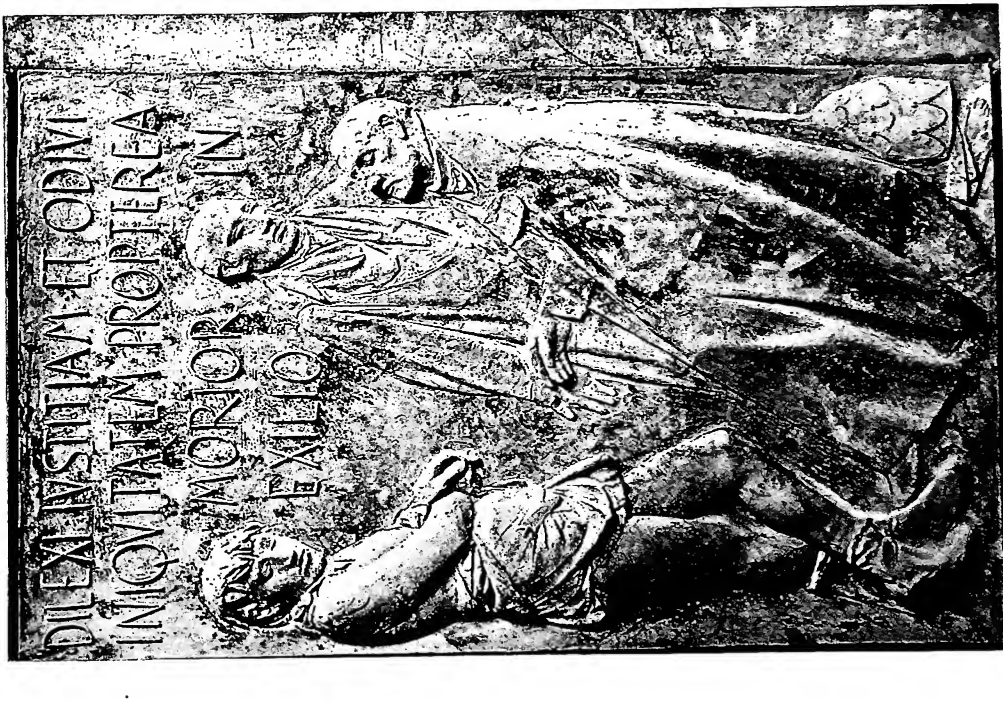
ITALO-GRECI. - Sono i Greci o Bizantini commercianti, ecclesiastici, militari, pubblici ufficiali trasferitisi nell'Italia meridionale e in Sicilia conquistate da Belisario (535) e da Narsete (553), nell'esarcato di Ravenna (568-752) e nella stessa Roma dove ebbero chiese e monasteri in tal numero da prevalere per qualche secolo nei concili e nella elezione dei Papi, che in 110 anni su 19 furono 12 greco-orientali. Il rito greco si diffuse anche tra le popolazioni che parlarono il greco e si conformarono alle usanze religiose e civili bizantine ancor oggi riconoscibili nel folklore calabro-siculo.

Oltre 50 mila fedeli, religiosi e laici, si calcola che si rifugiarono in Italia al tempo della persecuzione iconoclasta infierita in Oriente per oltre mezzo secolo (725-87). Gli Arabi (secc. IX e X), i Longobardi, Ottone I e II, e, infine, i Normanni fecero tramontare la dominazione bizantina in Italia. Le popolazioni della Calabria e delle Puglie per molti anni ancora conservarono il rito greco, resistendo ai Normanni i quali, se per politica prudenziale favorirono per un certo tempo il clero e i monasteri basiliani, andavano sostituendo il rito latino dove i sacerdoti greci venivano a mancare. Vani furono i tentativi del card. Bessarione e di altri uomini dotti per far rifiorire il grecismo cattolico in Calabria e in Sicilia con la fondazione di scuole e della famosa Accademia di Messina, dove si recò lo stesso Bessarione e Costantino Lascaris dal 1462 al 1493, attirando uno stuolo di discepoli tra i più noti umanisti, senza nulla conchiudere ai fini religiosi a cui miravano i fondatori e i patroni tra i quali Callisto III, Pio II e il re Alfonso di Aragona. Come nulla avevano conchiuso Urbano V nel 1370 e Martino V e altri pap che tentarono di ravvivare la vita religiosa e gli studi nei monasteri basiliani che erano già sulla china rovinosa della civiltà bizantina in Italia, dove dal sec. XIV al XVIII sparì del tutto il rito greco, mentre di grande utilità sarebbe stata per la riunione della Chiesa d'Oriente l'opera di un clero greco istruito e cattolico. Unico superstite di tanta rovina resta il monastero esarchico di Grottaferrata (v. S. MARIA DI GROTTAFERRATA), insigne monumento del rito greco in Italia.

I.-G. sono chiamati impropriamente anche i Greci venuti in Italia dall'Oriente, quando i Turchi invasero la penisola balcanica e, in maggior numero, dopo la caduta di Costantinopoli (1453) : nel tempo che il rito greco bizantino finiva con il passaggio al rito latino dei più importanti centri italo-greci (Gerace nel 1467, Oppido nel 1472, Gallipoli nel 1550, Benevento nel 1567, Policastro nel 1572, Bova nel 1573, Reggio nel 1611, Taranto nel 1622, Melfi nel 1697 e così tutte le altre diocesi), affluirono in Italia, a gruppi o isolati, questi nuovi emigrati che si stabilivano nelle principali città costiere : Venezia, Ancona, Barletta, Bari, Brindisi, Lecce, Taranto, Reggio, Messina, Napoli, Livorno ecc., dove costituivano comunità più o meno numerose attorno alle chiese o parrocchie con clero proprio orientale, godendo i privilegi concessi dal Concilio di Firenze (1439) a quelli che si dichiaravano cattolici.

Ben presto sorsero delle divergenze giuridiche e disciplinari per cui i latini, ignoranti dei riti e della disciplina orientale, provocarono talvolta provvedimenti inopportuni e tali da inasprire gli animi degli emigrati, fra i quali non mancavano elementi pieni di prevenzioni contro la Chiesa romana, per cui il dissidio greco-latino si andò sempre più aggravando.

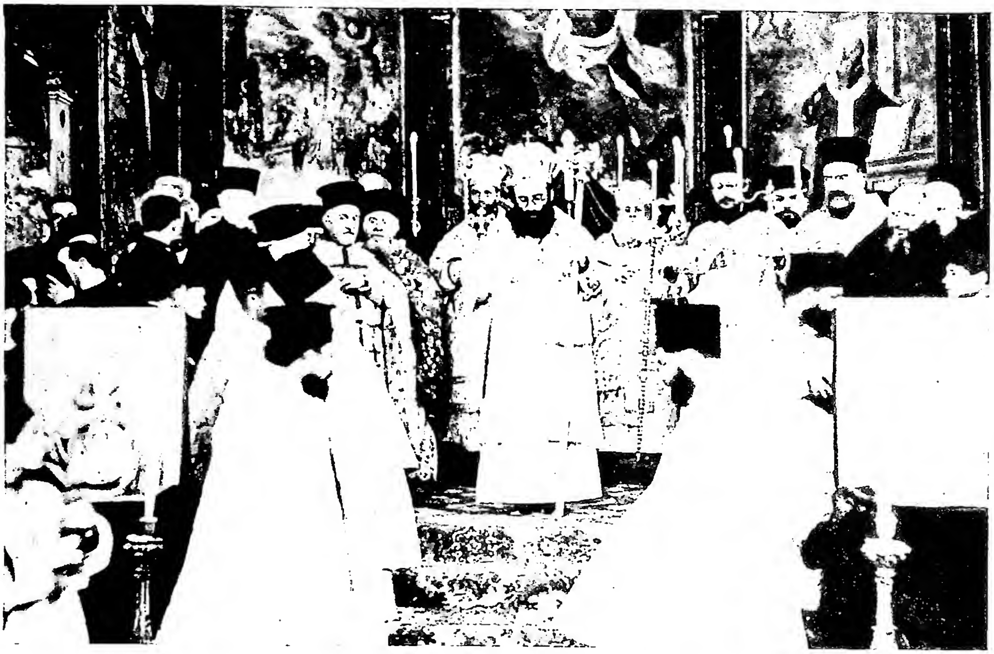
La Congregazione di Propaganda Fide qualche anno dopo la sua istituzione (1622) pensò di rimediare a tanti mali con l'erezione di due seminari



(per cortesia dell'editore Luigi de Luca)

(fot. Vasari)

A sinistra: MORTE DI S. GREGORIO VII. Particolare del bozzetto per le porte di S. Pietro di G. Manzù (1949). *A destra:* COLOMBA D'ARGENTO, particolare della cancellata che recinge la Roccia dell'agonia. Opera di A. Gerardi (1935) - Gerusalemme, basilica di Gethsemani.



(fot. Mario Russo - Palermo)

(per cortesia del p. Ortiz de Urbina S. J.)

In alto: VESCOVI, PRELATI E CLERO NELLA CATTEDRALE di Piana degli Albanesi.
In basso: SUPERIORI E ALUNNI DEL SEMINARIO ITALO-ALBANESE di Palermo.

per gli I.-G. a Reggio e a Messina; ma i tempi non erano ancora maturi. Un secolo dopo sorsero i due istituti e i due vescovati per gli Italo-Albanesi (v.), e solo ai nostri giorni si è avuta la loro sistemazione giuridica con Ordinari propri, da cui sono da sperarsi i frutti auspicati per il rifiorimento del rito greco ai fini dell'apostolato per l'Unione, poiché non è più il caso di parlare di I.-G. e tali non sono il Collegio greco di S. Atanasio e gli altri istituti sorti a Roma per gli Orientali.

Per il rito Italo-greco, v. sopra.

BIBL.: In generale: ogni trattato di storia dei Bizantini, degli Arabi, dei Normanni in Italia. Particolarmente: P. Rodotà, *Dell'origine, progressi e stato presente del rito greco in Italia osservato dai Greci, monaci basiliani e albanesi ll. 3*, I-III, Roma 1758-63; D. G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia dei dieci primi secoli del cristianesimo*, 2 voll., Palermo 1880-1884; *Il rito greco nell'Italia inferiore* (nota di Segreteria), Roma 1917; P. Coco, *Vestigi di grecismo in Terra d'Otranto*, Grottaferrata 1922; C. Gatti e C. Korolevskij, *I riti e le Chiese orientali*, I, Genova 1942; E. Herman, *I.-G. e Italo-Albanesi*, in *Incontro ai fratelli separati d'Oriente*, Roma 1945, pp. 141-54.
Gaetano Petrotta

ITE, MISSA EST (« Andatevene, c'è il congedo »). - Il congedo nella Messa romana, proferito dal celebrante (nella Messa solenne dal diacono), è attestato per la prima volta nell'*Ordo* di Giovanni Archicantor, del 680 (ed. C. Silva-Tarouca, *G. « Archicantor » di S. Pietro a Roma e l'Ordo Romanus da lui composto*, in *Atti della Pont. accad. romana di archeol., Memorie*, I, 1 [1923], p. 201) e nell'*Ordo Romanus*, I, 21 (PL 78, 948). Ma in quanto la voce *missa*, invece della classica *missio*, è adoperata ancora nel senso originale di una dimissione, precisamente del congedo di una adunanza solenne o udienza, l'*I. m. e.* si trova già nel IV sec., cioè nei primi tempi dell'uso del latino nella liturgia romana, mentre poi *Missa* ha preso un altro senso (= la fine dell'adunanza).

Il congedo si faceva sull'esempio antico di sciogliere le adunanze pubbliche, le udienze solenni, p. es., imperiali e bizantine, sessioni giudiziali, cerimonie religiose (o almeno di non lasciarle prima di esser licenziati), come dà notizia Avito di Vienne nel 500: « In ecclesiis palatiisque sive praetoriis missa fieri pronuntiatur, cum populus ab observatione dimittitur » (*Ep.* 1: PL 59, 199) Già Tertulliano sembra alludervi scrivendo (*De anima*, 9): « post transacta solemnia dimissa plebe ». Anche s. Agostino (*Serm.* 49, 8) parla della *missa*, cioè del congedo dei catecumeni: « Post sermonem fiat missa catechumenorum, manebunt fideles ». Ed anche nella *Aetheriae peregrinatio* (25, 1 e 29, 3, 5) si trova *missa* nel senso di congedo. Nello stesso senso spiega Florus (*De exposit. missae*, 92: PL 119, 72) *missa=dimissio*.

La voce *Ite* è comune a tutti i riti, mentre *missa est* esiste solo in quello latino; negli altri (greco, bizantino, ambrosiano) segue *in pace*, o altra voce simile.

Fino al sec. XI si diceva l'*I., m. e.* in ogni Messa, sia festiva sia feriale; da questo secolo, secondo l'autore del *Micrologus* (PL 151, 1011), nei giorni di penitenza o quando seguono altre ore canoniche, si cambia con *Benedicamus Domino* (v.), nelle Messe per i defunti si usa *Requiesca(n)t in pace* (sec. XII secondo Beleth: PL 202, 56: « ex sola consuetudine generali »). Si pronunciava (« levita... elevata voce cantat »: Smaragdus, *In Regulam s. Benedicti*, 17: PL 102, 837) sempre in un tono più solenne già nel sec. IX; oggi di regola nel tono del *Kyrie*. Dal sec. X cominciano ad usarsi i tropi anche per *I., m. e.* Come annunzio al popolo, si dice verso il popolo, mentre *Benedicamus Domino* e *Requiesca(n)t in pace*, come preghiere, vengono dette verso l'altare, ed anche il celebrante le recita insieme al diacono.

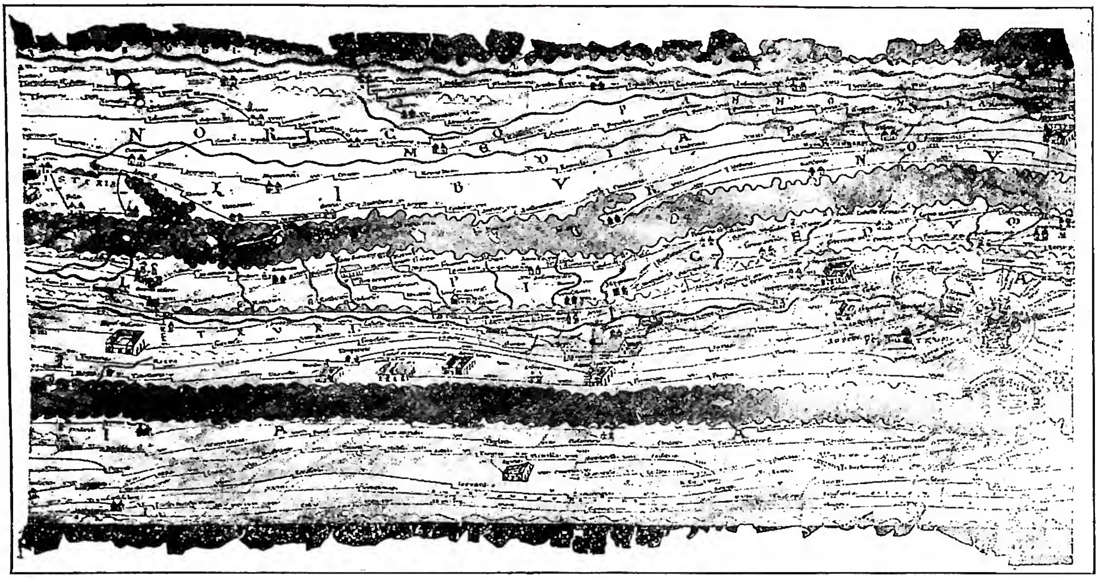
Prima dell'*I., m. e.* il celebrante saluta il popolo con *Dominus vobiscum* e questi ne prende nota, rispondendo con il ringraziamento religioso *Deo gratias*, così come alle lezioni; negli altri riti, p. es., in quello ambrosiano, il popolo risponde *In nomine Domini*.

BIBL.: F. J. Dölger, « *I., m. e.* » *in kultur- und sprachgeschichtlicher Beleuchtung*, in *Antike und Christentum*, 6 (1940), pp. 81-132; J. A. Jungmann, *Missarum Sollemnia*, II, Vienna 1948, pp. 523-29; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, III, Milano 1949, pp. 441-42.
Pietro Siffrin

ITERAZIONE dei SACRAMENTI. - Dal lat. *iterare* (fare una seconda volta) è la ripetuta collazione dei Sacramenti, fatta allo stesso soggetto.

I. PRINCIPI MORALI. – Sacramenti, che con certezza sono stati amministrati validamente ed hanno un effetto duraturo, non possono essere ripetuti. Il Battesimo perciò, la Cresima e l'Ordine non possono essere ricevuti di nuovo, perché imprimono il carattere, che è indelebile (CIC, can. 732 § 1). L'effetto del Matrimonio permane durante lo stesso coniugio, quindi non si può passare a nuove nozze fino alla morte di uno dei coniugi o allo scioglimento del vincolo nei casi di matrimonio rato e non consumato. I Sacramenti, che non producono un effetto perpetuo, possono essere ripetuti. L'Estrema Unzione si ripete ogni volta che l'uomo, in diverse infermità, è in pericolo di morte. È permessa la i. di tale Sacramento anche durante la stessa infermità, quando l'infermo, superato il pericolo di morte, dopo un notevole tempo vi ricade. Secondo l'attuale disciplina si può amministrare una sola volta durante lo stesso pericolo di morte (CIC, can. 940 § 2). La Confessione può ripetersi ogni volta che vi è materia sufficente (v. CONFESSIONE, II. Teologia morale, VI. *Reiterazione*). L'amministrazione di un Sacramento non iterabile è invalida e chi scientemente lo amministra o lo riceve commette un peccato di sacrilegio.

La i. dei Sacramenti è permessa quando è dubbio il loro valore. I moralisti distinguono un duplice dubbio, *facti* e *iuris*. Il primo si riferisce alle circostanze di fatto, se cioè il Sacramento è stato conferito e nel debito modo, ossia con la dovuta materia, forma ed intenzione. Il dubbio *iuris* si ha quando, conosciute le circostanze del fatto, si dubita della validità del Sacramento, per il dissenso degli autori sul valore della materia o forma usata. Il dubbio può essere prudente o imprudente, secondo che abbia un fondamento grave e ragionevole, oppure ne sia del tutto privo. Col dubbio imprudente non è lecita la i. dei Sacramenti. Facendola, anche condizionatamente, per sé si pecca gravemente, perché si espone certamente il Sacramento, senza giusto motivo, al pericolo di nullità. La condizione, quando il dubbio è futile, si considera come non posta. Si può essere scusati dal peccato, se si è spinti da insistenti ansietà e angustie di coscienza, come si verifica negli scrupolosi. Qualsiasi dubbio prudente e ragionevole legittima la i. di ogni Sacramento. Il pericolo infatti che il fedele resti privato del frutto è una ragione sufficente per la i., poiché i Sacramenti sono stati istituiti per gli uomini. Se il Sacramento, del cui valore si dubita, è necessario alla salvezza, o da esso dipende il valore di altri Sacramenti, deve essere ripetuto finché non si ha la certezza morale della validità. Perciò per la salvezza dell'uomo si devono ripetere il Battesimo, l'assoluzione e l'Estrema Unzione del moribondo, privo dei sensi, se vi è un dubbio ragionevole sul loro valore. Per evitare il pericolo di idolatria, bisogna riconsacrare le Ostie dubbiamente consacrate. Il pericolo della amministrazione invalida degli altri Sacramenti impone la i. dell'Ordine, in modo segreto (CIC, can. 1007), se è dubbia la sua validità. In questi casi vale il principio: se è lecito ripetere il Sacramento, bisogna ripeterlo. È prescritta espressamente la i. dei Sacramenti, che imprimono il carattere (CIC, can. 732 § 2). Talora la ripetizione dei Sacramenti necessari alla salvezza, benché non prescritta, è permessa per la quiete dell'animo, turbato da scrupoli o da un dubbio *iuris*, originato da una opinione, priva di vera probabilità.



(*Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek.*)
ITINERARI - *Tabula Peutingeriana.* Segmento VI : Norico, Italia centrale con Roma, Africa - Vienna, Biblioteca nazionale, cod. 324 (sec. XII-XIII).

La i. dei Sacramenti non necessari alla salvezza, ossia del Matrimonio e dell'Estrema Unzione dell'infermo, non privo dei sensi e che abbia già ricevuto gli altri Sacramenti, viene decisa secondo la natura del dubbio, l'utilità dei fedeli e l'incomodo del ministro.

I Sacramenti debbono ripetersi in un modo assoluto, quando si è certi della loro invalidità. Nel dubbio invece bisogna apporre la condizione, per salvare, per quanto è possibile, la riverenza dovuta al Sacramento. Se infatti la condizione si verifica, il Sacramento è validamente conferito : se non si verifica, nonostante l'applicazione della materia e forma, non si ha il Sacramento. La condizione deve essere espressa oralmente solo quando è così prescritta dalla rubrica, come per il Battesimo e l'Estrema Unzione. Negli altri casi basta concepirla mentalmente.

II. La controversia sulla i. del Battesimo degli eretici. – Agli eretici, battezzati nella Chiesa cattolica, quando si convertivano, erano imposte le mani in segno di penitenza, perché ricevessero lo Spirito Santo. Verso la metà del sec. III si agitò la questione se i battezzati nelle sètte eretiche, convertendosi, dovessero essere ribattezzati. La questione fu risolta all'inizio praticamente. A Roma, in Egitto e in Palestina si riteneva valido il Battesimo degli eretici, purché conferito nella debita forma. Nell'Africa proconsolare invece, confondendo la liceità con la validità, si esigeva la i. del Battesimo. L'errore si collega a Tertulliano che richiedeva al valore del Sacramento la retta fede del ministro. Dai principi : *nemo dat quod non habet, extra Ecclesiam nulla salus*, concludeva che il Battesimo è unico e si trova solo nella vera Chiesa. Gli eretici convertiti debbono perciò essere ribattezzati (*De Bapt.*, cap. 15 : PL 1, 1216). Un Concilio cartaginese, sotto Agrippino, sancì tale prassi, che si diffuse in Africa e, poco dopo, nell'Asia Minore con i Concili di Iconio e di Sinnada. La divergenza di usi sfociò in un conflitto, per l'intervento di s. Cipriano, che cercò di estendere la prassi di ribattezzare gli eretici. Nel *De unitate Ecclesiae* considera il Battesimo degli eretici non una abluzione, ma una sozzura, che genera figli al demonio (cap. 11 : PL 4, 524). All'inizio del 255, un certo Magnus gli chiede se debbano ribattezzarsi i novaziani convertiti. Cipriano risponde affermativamente con l'argomento di Tertulliano (*Epist.* LXIX : PL 3, 1138). Gli giunge intanto una interrogazione di diciotto vescovi della Numidia. Cipriano, raccolto in un Sinodo il voto di trentuno vescovi dell'Africa proconsolare, risponde ribadendo la sua opinione, confermata dalla consuetudine degli antecessori (*Epist.* LXX, 1 : PL 3, 1038).

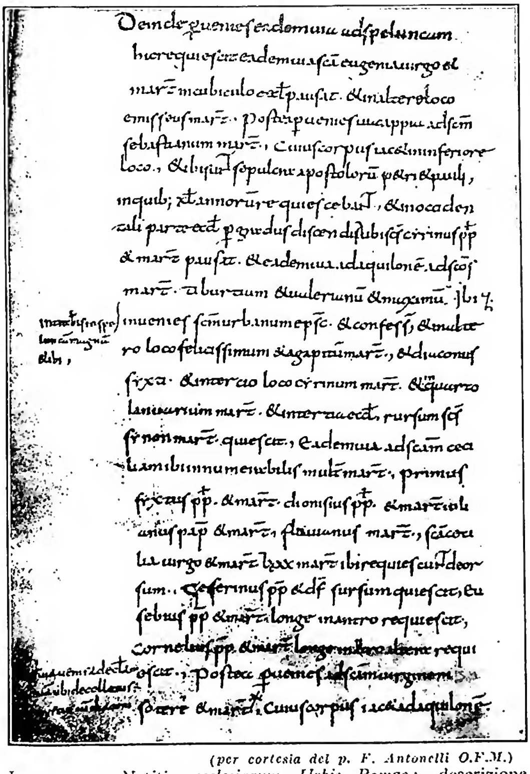
Mentre la Numidia conveniva con Cartagine, la Mauritania, situata ad occidente dell'Africa e in contatto con Roma, seguiva la prassi contraria. Il vescovo Quinto scrisse a Cipriano, riprovando la i. del Battesimo in nome dell'antica tradizione. Si delineava imminente il conflitto tra l'uso cartaginese e quello romano. Cipriano lo presentì. Inviò a Quinto, insieme alla sinodale precedente, un'altra lettera, nella quale insisteva sull'essenza del vero Battesimo tra gli eretici; né la consuetudine poteva prescrivere contro la verità. Lo stesso Pietro si era arreso alle ragioni di Paolo (*Epist.* LXXI, 2 : PL 3, 1106). Nel Sinodo del 256, settantuno vescovi dell'Africa proconsolare e della Numidia di nuovo dichiararono invalido il Battesimo degli eretici. Cipriano stese la lettera sinodale, che inviò al papa Stefano. Questi però non approvò la decisione del Concilio africano e impose di conformarsi all'uso romano, con la minaccia della scomunica. Dopo la questione dei *lapsi* e dei novaziani, per la terza volta ora, il Papa si trovava di fronte lo zelante vescovo di Cartagine, più disposto a dare lezioni che ad accettarne. Per tale motivo, oltre che per quello dottrinale, Stefano fu intransigente. Cipriano tuttavia nell'autunno dello stesso anno convocò un altro Concilio. Ottantasette vescovi rinnovarono la decisione dei sinodi precedenti. Gli atti conciliari furono inviati a Roma, ma il Papa non volle ricevere i legati e proibì al clero di comunicare con loro.

La scomunica, minacciata, di fatto non fu comminata e lo scisma fu evitato. A Stefano successe Sisto II, che riprese le relazioni con Cipriano, senza abbandonare la prassi romana, della quale non credette necessario imporre la rigida accettazione. Così le Chiese d'Africa e d'Asia continuarono per un certo tempo nel loro uso. Il protestantesimo a torto vede nella controversia un argomento contro la tradizione, come regola di fede, e

contro l'autorità e l'infallibilità pontificia. Cipriano ed i suoi seguaci errarono nella questione di fatto, non in quella di diritto. Riconoscevano infatti il valore di una tradizione apostolica e l'infallibilità pontificia, ma in questa controversia giudicavano la consuetudine, opposta da Stefano, erronea, benché più antica, perché puramente umana. La questione riguardava sia il campo dogmatico sia quello disciplinare. Il tenore delle parole di Cipriano, che lascia liberi i vescovi, senza voler spezzare l'unità con chi non condivide il suo parere, fa supporre che trattasse la questione da un punto di vista disciplinare. I suoi argomenti però indicano che egli vedeva nella controversia qualcosa di più di una semplice questione disciplinare. È certo che Cipriano non impostò la questione sul terreno esclusivo della fede. La questione era nuova e difficile, poiché molti punti della dottrina sacramentaria erano ancora oscuri. Fece luce in merito s. Agostino, quando l'errore, sotto nuova forma, fu ripreso dai donatisti (v. DONATISMO), che richiedevano al valore del Sacramento la fede e lo stato di Grazia del ministro. S. Agostino distinse tra il Sacramento valido, che può essere anche fuori della Chiesa, e il Sacramento fruttuoso, che si trova solo nella Chiesa.

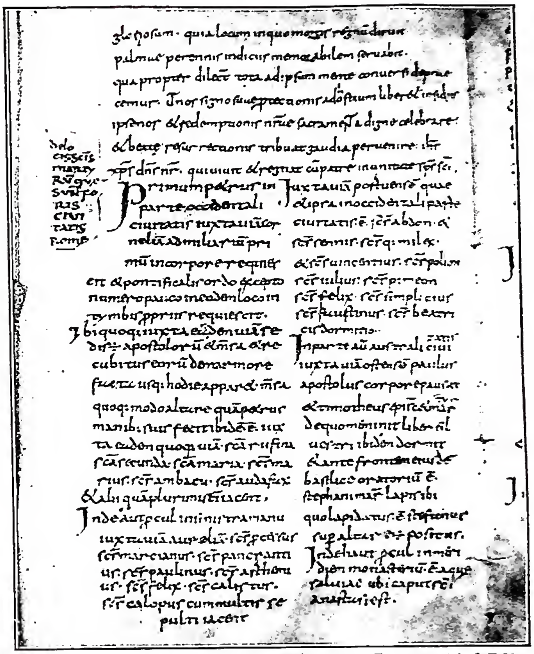
Per una simile questione in rapporto al Sacramento dell'Ordine, v. RIORDINAZIONI.

BIBL.: Le fonti della controversia sono raccolte in PL 3, 1008 sgg. (S. Cipriano, *Epist.* LXX-LXXIV; *Concilia Carth. I, II, III de Baptismo*; Firmiliano, *Epist. ad Cyprianum*; anon., *De rebaptismate*). Nello stesso vol. sono riportate alcune *Dissertationes* di Thomassin, di Coustant e di un anonimo; s. Agostino, *De Baptismo c. donatistas*: PL 43, 163 sgg.; s. Basilio, *Ad Amphil., epist. cann.* I, II: PG 32, 668 sgg.; L. Roche, *De la controverse entre st Etienne et st Cyprien au sujet du Baptême des hérétiques*, Parigi 1858; I.-B. Thibaud, *Question du Baptême des hérétiques, discutée entre le pape st Etienne et st Cyprien*, ivi 1863; J. Ernst, *Papst Stephan I. und der Ketzertaufstreit*, Magonza 1905; A. D'Alès, *La question baptismale au temps de st Cyprien*, in *Revue des quest. hist.*, 41 (1907), pp. 353-400; I. Ernst, *Neue Untersuchungen über Cyprian und den Ketzertaufstreit*, in *Theol. Quartalschrift*, 63 (1911), pp. 230-81; 364-403 (critica della letteratura più recente); A. D'Alès, *Baptême des hérétiques*, in DFC, I, coll. 390-418; G. Bareille, *Baptême des hérétiques*, in DThC, II, coll. 219 sgg.; B. Altaner, *Patrologia*, Torino 1944, pp. 110-11; F. M. Cappello, *De Sacramentis*, III, *De Extrema Unctione*, Torino-Roma 1942, nn. 281 sgg., 296 sgg.; id., *De Sacramentis in genere, de Baptismo, Confirmatione et Eucharistia*, ivi 1945, n. 21 sgg.
Vincenzo Carbone



(*per cortesia del p. F. Antonelli O.F.M.*)

ITINERARI - *Notitia ecclesiarum Urbis Romae*: descrizione dei santuari delle vie Latina e Appia - Vienna, Biblioteca nazionale, cod. 795, già Salisburgo 140, f. 185ᵛ (fine sec. VIII).



(*per cortesia del p. F. Antonelli O.F.M.*)

ITINERARI - *Incipit* del *De locis sanctis Martyrum quae sunt foris civitatis Romae* - Vienna, Biblioteca nazionale, cod. 1008, già Salisburgo 178, f. 189ᵛ (sec. IX-X).

ITHAMAR (ebr.: *'Îthāmār*). - Ultimo figlio di Aronne (*Ex.* 6, 23); consacrato sacerdote con i fratelli e Aronne (*Ex.* 28, 1. 4; 29); curò la confezione degli arredi sacri (*Ex.* 38, 21). Colpiti Nadab e Abiu, per la loro colpa rituale, assunsero tutte le funzioni sacerdotali Eleazar e I. (*Lev.* 10; *Num.* 3, 1-4; 26, 60).

I. presiede i Gersoniti e i Merariti per il trasporto di alcuni parti del Tabernacolo nel deserto (*Num.* 4, 28. 33; 7,8). I discendenti di I. (famiglia di Eli) hanno la custodia dell'arca a Silo (*I Sam.* 1). Sotto David, compiono le funzioni sacerdotali, insieme ai discendenti di Eleazar (famiglia di Sadoc): *I Par.* 15, 11 sgg.; 16, 37-43. Questi, superiori anche di numero (*I Par.* 24, 1-18), prevalgono, particolarmente a partire da Salomone che esilia Abiathar e dà il sommo sacerdozio a Sadoc (*I Reg.* 2, 26 sg.). Prevalenza che diviene esclusività dopo l'esilio (cf. *Ez.* 40, 46; 44, 15 sg.). Tra i rimpatriati con Esdra, c'è un Daniele, discendente di I. (*Esd.* 8, 2).

BIBL.: L. Desnoyers, *Histoire du peuple hébreu*, II, Parigi 1930, pp. 189-93, 197 sgg.; III, ivi 1930, pp. 212-15, 223-26; A. Clamer, *Le Lévitique* (*La Ste Bible*, ed. L. Pirot, 2), ivi 1940, pp. 85-89; id., *Les Nombres* (*ibid.*), ivi 1940, pp. 248, 259 sgg.; L. Marchal, *Les Paralipomènes* (*loc. cit.*, 4), ivi 1949, pp. 43, 76, 106 sg.
Francesco Spadafora

ITINERARI. - Da *iter*, sono indicatori pratici della via da percorrere per spostarsi da un luogo ad altro: talvolta, specie nei meno antichi, è segnalata la natura del terreno, le distanze, le *mutationes* dei cavalli, le *stationes*, dove il viaggiatore poteva trovare un riposo o un ristoro. Rispondono a fini di-

versissimi, bellici, commerciali, utilitari. Si sviluppano e perfezionano con l'espandersi di una nazione. Le conquiste di Alessandro, quelle dei Romani legano alle generazioni venture tutto un tracciato di strade, prima percorse dalle falangi e dalle legioni, poi da commercianti, trafficanti, emigranti, pellegrini, sospinti dalla bramosia del guadagno, dall'incalzare di altri popoli, dal sentimento religioso od altro. La strada dalla Babilonia al Ponto fu ben nota dopo l'*anabasi* e *catabasi* dei soldati guidati da Senofonte, come le conquiste romane segnarono la conoscenza sicura della transitabilità delle vie, della natura dei percorsi, della misura delle distanze. Allora si organizzarono i servizi di locomozione, donde gli indicatori di viaggi a noi pervenuti.

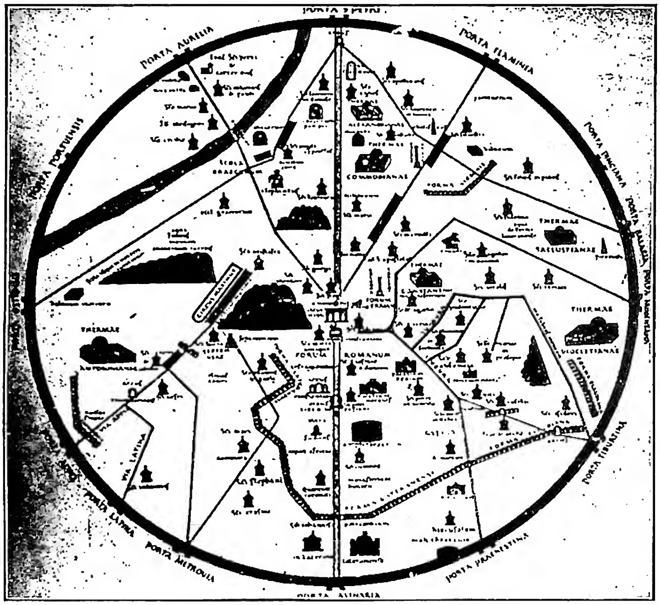
I. Gli i. romani. – Sono i. incisi su vasi di argento, come quelli di Vicarello, o riportati sul marmo di pietre miliari, come quelli di Tongres o di Autun, o riprodotti su tessere di argilla, come di ogni altra materia scrittoria. Dall'esame di questi i. si può arguire che in un certo tempo diventano stereotipi, per uso di ogni acquirente: indicazione totale della distanza in miglia dalla stazione di partenza a quella di arrivo (Cadice-Roma; Santiago di Compostella-Roma), vengono poi, in ordine di successione spaziale, le *mutationes* e *stationes* intermedie, indicate con le rispettive distanze.

Tra i numerosi i., legatici dal mondo latino, sono i due *Itineraria Antonini Augusti*; l'uno delle province, l'altro degli approdi e scali, per naviganti. In ciascuno le distanze vengono misurate in miglia; e, chi ha pratica di manoscritti, non si meraviglierà che le cifre indicate debbano essere prese con molta diffidenza. Gli i. riportati si succedono senza ordine, e tutto il documento, lungi dal rappresentare una compilazione ufficiale, sembra redatto da un privato raffazzonatore sopra una *mappa mundi*, con il criterio di ravvicinare ad un centro di irradiazione gli i. minori con quello collegati.

Si è accennato alle *Mappae mundi*. Si sa che durante l'Impero, quando pochi angoli del mondo non sentivano l'egemonia romana, i Romani esponevano nei portici carte geografiche a colori, riproducenti l'Impero e indicanti *locorum situs, spatia, intervalla*. Da queste *mappae* a colori discendono gli i. tipo *tabula Peutingeriana*, gli i. dell'Anonimo ravennate e i *Geographica* di Guido da Pisa.

La prima, che prende il nome dal possessore, C. Peutinger, è costituita da un rotolo in pergamena, oggi nella Biblioteca di Vienna, dove è stato scisso nelle undici pelli componenti. Sembra che possa risalire ad un esemplare del sec. III. In evidenza, segnato in rosso, è uno stradario, con le indicazioni spaziali proprie di tutti gli i.; ma qui il disegnatore, per indicare città o altre segnalazioni, adopera simboli.

L'Anonimo ravennate compilò la sua *Cosmographia* verso il sec. VIII, avendo sott'occhio altrettante mappe, disegnate da diversi cosmografi. È un monaco, che descrive il mondo ad un suo confratello, e, siccome riscontrava le mappe tra loro discordi, si attiene ai cartografi più informati, dando la precedenza ai nativi della regione disegnata. Di ogni regione sono registrati le città, i fiumi, i laghi; segue un elenco di isole, disposte a seconda dei continenti a cui appartengono. Avverte il confratello di non meravigliarsi se *civitates vel flumina nuper aliter appellentur*, a causa delle avvenute trasmigrazioni di popoli; donde risulta che le mappe-fonti erano state compilate prima delle invasioni barbariche.



(da C. Hülsen, *La pianta di Roma dell'anonimo Einsidlense*, in *Dissert. Pont. accad. rom. arch.*, 2ª serie, vol. IX, 1907)

Itinerari - Pianta di Roma alla fine del sec. VIII, ricostruita in base dell'i. di Einsiedeln.

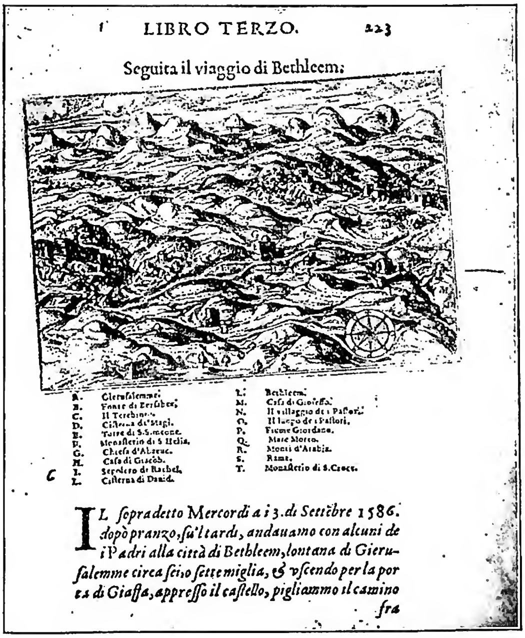
Guido Pisano, risalendo al sec. XII, quando agli studi geografici si riconosceva una importanza sociale, scrive in *humanae vitae communionem*, affinché l'uomo sappia *non sibi soli, sed aliis vivere*. Si sofferma di preferenza sull'Italia e le regioni mediterranee, fino ai confini occidentali della Spagna e settentrionali dell'Inghilterra.

II. Gli i. di Terra Santa. – Sin dalle prime generazioni cristiane si sentì il desiderio di visitare i luoghi testimoni dei fatti biblici e specialmente evangelici. La *Storia ecclesiastica* di Eusebio (PG 20, 396 e 542) presenta vari pellegrini, come Melitone di Sardi (ca. 170) e s. Alessandro Cappadoce (sec. III), venuti in Palestina già nel periodo delle persecuzioni. Il movimento pellegrinistico si intensificò, naturalmente, con l'Editto di tolleranza, ed è rimasto sempre vivo, anche se in qualche tempo fu ostacolato dagli Arabi. I pellegrini fecero conoscere in Europa l'esistenza dei Santuari, lo stato in cui si trovavano, ne portarono delle reliquie, si studiarono di riprodurli nei loro paesi e contribuirono allo sviluppo di certe devozioni come la *Via crucis* (v.). Gli scritti dei pellegrini, detti *i.*, hanno spesso non poca importanza per conoscere le tradizioni bibliche (v. archeologia biblica) e cristiane e lo stato dei Santuari, perché molte volte sono le uniche testimonianze in proposito. Il numero degli *i.* pervenutici è grandissimo, cosicché è possibile enumerarne solo qualcuno tra i principali.

Nel sec. IV ha particolare importanza l'*Itinerarium Burdigalense* ritenuto un comune indicatore per un viaggio Bordeaux-Gerusalemme, compilato da o per un mercante, o pellegrino, ebreo o cristiano, verso il 333. Le indicazioni sono quelle di un normale i., ma qui al nome di una città è legato un ricordo storico, e queste segnalazioni si intensificano quando si arriva in Palestina. A questo punto il materiale cristiano diventa abbondante, e l'i. si cambia in una sommaria descrizione dei Luoghi Santi. Verso il 390 s. Girolamo tradusse in latino un opuscolo di Eusebio Cesariense *Hebraicorum nominum*, che ebbe larga fortuna. Lo stesso Girolamo in una lettera ad Eustochio si meravigliava che non destasse nei cuori cristiani più grande interesse la Palestina, anziché la rupe Tarpea; ed invitava in Oriente la nobile Marcella a vedere i luoghi, dove nacque la nostra religione (*Ep. ad Paulam et Eustochium*).

La prima relazione di un viaggio in Oriente è legata al nome di Etheria o meglio Egeria (v.), un racconto colorito e animato attraverso la Palestina, l'Egitto e la Mesopotamia.

Pressoché trascurabile invece è la lettera attribuita ad Eucherio di Lione e diretta al presbitero Fausto : un raffazzonamento da s. Girolamo ed Egesippo. L'autore manca della visione diretta dei luoghi descritti. Né pare migliore stima si debba fare del *De situ Terrae Sanctae* compilato da un africano del nord, Teodosio, verso il 530. Mentre è molto importante, anche se accoglie narrazioni popolari e leggende, l'i. falsamente attribuito a s. Antonino, martire di Piacenza. Lo scritto rigurgita di notizie importanti, dovute ad uno dei compagni di viaggio del martire. La relazione, dettata su impressioni dirette, fu scritta verso il 570.



(fot. Enc. Catt.)

ITINERARI - Betlemme con l'indicazione dei suoi monumenti. Incisione di Natale Bonifacio Dalmata (1586) riprodotta in: Giovanni Zuallardo, *Il devotissimo viaggio di Gerusalemme*. Roma 1587, p. 223 - Esemplare della Biblioteca Vaticana.

Proprio un secolo dopo Adamnano di Hy (623-704) scrive il *De Locis Sanctis libri tres* su relazioni orali del vescovo franco Arculfo, sagace conoscitore e scrupoloso narratore di quanto aveva veduto in una peregrinazione di nove mesi. Adamnano è un raccoglitore diligente e scrupoloso, e il suo racconto desta un caldo interesse. Beda è un semplice compilatore da Adamnano, dallo Pseudo-Eucherio e da altri. S. Willibrordo, tra il 727 e il 729, espose ad una monaca di Heidenheim, che le raccolse, le impressioni di un suo viaggio compiuto molti anni prima. Qualche imprecisione nel racconto dovrà attribuirsi, piuttosto che a negligenza della relatrice, a svanito ricordo del relatore. La monaca partecipa così vivamente al racconto, che, nell'evocarlo, sentendosi quasi protagonista, passa inavvedutamente dalla terza alla prima persona : il testo costituisce un notevole complemento della narrazione Arculfo-Adamnano.

Nel *Commemoratorium de casis Dei* non si trova altro che una notevole statistica delle chiese, dei monasteri, dei sacerdoti officianti i vari templi della Terra Santa, in età anteriore alle Crociate.

Raggiunge invece uno scopo informativo notevole l'i. di Epifanio Agiopolite; la sua relazione procede da impressioni dirette, « e chi scrive altrimenti - son sue parole - inganna se stesso, ignorando la verità ». Verso l'867 un monaco francese, Bernardo, chiesto l'assenso a Niccolò I, partì in compagnia di un italiano e uno spagnolo per i Luoghi Santi. Visitata la Palestina, i tre, via mare, tornarono a Roma, soffermandosi al Laterano, e chiudendo la peregrinazione al santuario di S. Michele, al Gargano.

Negli i. presi in esame si accenna più volte a vessazioni subite dai pellegrini da parte di preposti ai passaggi o uffici di confine; dal sec. XI questi viaggi, intrapresi isolatamente, diventano rischiosi : per essere più sicuri di arrivare bisogna organizzarsi in comitive e, occorrendo, essere bene armati. Da siffatti pellegrinaggi non procede però il *Liber de Locis Sanctis* di Pietro Diacono, dedicato all'abate Wibaldo di Montecassino. Si tratta di una compilazione messa insieme verso il 1137 dal trattato omonimo di Beda e dalla *Peregrinatio Aetheriae* che può essere supplita, nella parte iniziale mancante, proprio con questi estratti, riportati da Pietro Diacono.

Giovanni di Würzburg ca. il 1165 si prefigge di esporre lo stato di Gerusalemme, quale gli appare dopo le eversioni ultimamente patite. Riporta le iscrizioni metriche e in prosa, esposte nei diversi monumenti. Un altro che tien l'occhio sul reale stato della Città Santa è Giovanni Foca, che ne lasciò una descrizione in greco nel 1177.

Un breve ricordo merita l'i. di Beniamino di Tudela, un giudeo di Navarra, che visita tutto l'Oriente fino alle frontiere della Cina, durante un viaggio protrattosi per 13 anni. Il suo racconto, tradotto in varie lingue, costituisce una fonte cospicua per la storia giudaica del sec. XII.

Nel periodo post-crociato si notano gli i. di Burcardo (v.) con buone nozioni geografiche, Ricoldo di S. Croce, Pipino e P. Faber (1480-83), domenicani; di Giacomo da Verona (1335), agostiniano, di A. De Reboldi (1327 e 1330), Niccolò da Poggibonsi (v.), il primo, a quanto si sappia, che scrivesse in italiano, F. Suriano (v.), Bonifacio da Ragusa e soprattutto F. Quaresmio (v.) dei Francescani. Siccome il p. Quaresmio fece uno studio a fondo sulle tradizioni, gli i. seguenti, sotto questo aspetto, non fanno che allacciarsi a lui.

Sotto l'aspetto letterario e storico vanno ricordati quelli di Mariti (1767), Chateaubriand (1806), Bassi (1846), Cassini da Perinaldo (1846), Matilde Serao (1893), E. Battaglia (1906) ed i recenti di G. Venturini, S. D'Amico, C. Angelini e M. Sticco. Sotto l'aspetto illustrativo meritano di essere segnalate le xilografie dell'*i.* di von Breitenbach (1483), i disegni a mano libera di Zuallardo (1586), quelli su scala di B. Amico (v.) e le belle vedute di C. Le Bruyn (1714).

III. Gli i. della città di Roma. – Il culto degli apostoli Pietro e Paolo, come dei martiri, si intensifica e rafforza con le persecuzioni: dopo la conversione al cristianesimo dei vari popoli europei il *vivere peregrinando* vien considerato uno dei più meritori mezzi per acquistare indulgenze; quindi una maggior frequenza *ad limina Apostolorum.*

Una volta arrivato il pellegrinaggio a Roma, la vastità dell'Urbe e la dispersione dei monumenti cristiani obbligavano il visitatore, che doveva compiere i suoi atti di devozione, a munirsi di guide, quasi di i. interni, che gli segnalassero i luoghi da visitare.

Una volta si consideravano i. di questo tipo la *Notitia* e il *Curiosum* precostantiniani. Ma se quei documenti si vedono spogliati delle aggiunte introdottevi da una elaborazione secolare e da una collaborazione anonima, che, perduta la conoscenza del loro fine originale, ha cercato di ridurli come guide per i pellegrini, e si riportano nel loro primitivo schema, vi si ravviserà facilmente niente altro che una delimitazione spaziale delle mansioni dei 48 *vicomagistri* che in ciascuna delle XIV regioni regolavano la vita della città, tutelando e salvaguardando gli interessi del pubblico. Ma nella prima metà del sec. VII, per altri nella seconda metà dell'VIII, si trova formulato un vero i. romano per pellegrini: *Notitia ecclesiarum urbis Romae.* Il pellegrino parte dalla basilica dei SS. Giovanni e Paolo, la sola chiesa urbana che custodisse corpi di martiri; di lì passa alla Flaminia, poi si percorrono la Salaria vecchia e la nuova, la Nomentana, la Latina, l'Appia, l'Ardeatina, la Ostiense, l'Aurelia, la Portuense, la Cornelia, fino alla tomba di s. Pietro. Le vie principali sono a volte abbandonate per seguire diverticoli; ma dovunque sono esattamente indicate le basiliche e le posizioni dei vari gruppi agiografici. Chiude l'opuscolo una minuta descrizione della basilica Vaticana-Costantiniana. Per il De Rossi, l'i. è anteriore al 650. Stando al Sickel, questo i. sarebbe stato scritto nel 799 da un ignoto che accompagnava a Roma il vescovo Arnone di Salisburgo.

Di poco posteriore appare un altro i. il *Liber de locis sacris martyrum.* Diversamente dal precedente qui si comincia da S. Pietro e si percorrono la Cornelia, l'Aurelia, la Portuense, l'Ostiense, l'Ardeatina, l'Appia, la Latina, la Labicana, la Prenestina, la Tiburtina, la Nomentana, la Salaria nuova e vecchia, per finire alla chiesa di S. Valentino sulla Via Flaminia.

A voler essere precisi, più che un i. si ha una notizia delle chiese e dei sepolcri posti lungo ciascuna via, a cui sono riferibili le determinazioni di vicinanza o lontananza, come ogni altra indicazione spaziale. L'esposizione non è sempre ordinata, né sempre perspicua, essendo il *Liber* una probabile epitome di una memoria di martiri e santi. A quale scopo sia stato collocato al termine di questo i. un elenco delle chiese intramuranee e con quale criterio ordinato, non è facile intendere. Quale si presenta, l'i. può riportarsi al primo trentennio del VII sec.

Un'altra specie di i., di poco, forse, posteriore, è quello inserito da Guglielmo di Malmesbury nei suoi *Gesta regum Anglorum*, con qualche variazione di natura non chiaramente indicabile, ma riferibile al solo dettato. A somiglianza del *De locis* si parte anche qui dal Vaticano per continuare, secondo la destra, nella stessa direzione della *Notitia*. Non mancano accenni alle tombe dei santi dentro Roma.

Molto più importante è l'*I. Einsiedlense* da riportare all'età carolingia. L'autore ha tracciato 11 i., spingendosi anche fuori della città. Il testo è informato a questo concetto: dare al pellegrino una evidente rappresentazione dei rapporti di relatività spaziale tra le singole voci. Il compilatore ebbe in animo di additare al pellegrino, con la più realistica precisione e tangibile evidenza, dove avrebbe trovato i monumenti da visitare. Incamminatolo su di una strada, con questa specie di indicatore alla mano, l'autore gli addita i luoghi a destra e a sinistra, non solo, ma la distanza tra singole voci messa in evidenza dal punto occupato dai nomi dei singoli monumenti. Questa sapiente disposizione dell'originale, smarrita la consapevolezza di chi l'aveva congegnata, andò disgregandosi con il perdersi della conoscenza di questi iniziali criteri informativi, così che le copie posteriori, nel caso più fortunato, si ridussero ad elenchi di nomi collocati senza nessun rapporto di relatività, a destra o a sinistra di un dato percorso. Malgrado le congetture, affatto arbitrarie, dei critici, che ne alterarono sempre più la natura, questo prezioso documento rappresenta sempre un testimone della Roma pagana superstite e della Roma cristiana, sortale vicino, fino all'età carolingia.

Gli 11 i. sono: da S. Pietro a S. Paolo, da Porta S. Pietro a S. Lucia in Orfea; da porta S. Pietro alla Salaria, da Porta Nomentana al Foro Romano, da Porta Flaminia a Via Lateranense, da Porta Tiburtina alla Suburra, dalla Via Tiburtina a S. Vito, da Porta Aurelia alla Prenestina, da Porta S. Pietro alla Asinaria, dalle 7 vie fino a Porta Metronia, da Porta Appia alla Schola graeca e poi, per un portico, fino all'acquedotto e per le 7 vie.

L'evidenza delle distanze poteva prender rilievo dalla collocazione delle voci e dalla distanza che sulla carta le separava. Tutti questi i. vengono tracciati con tanta esattezza, da far ritenere possibilissimo che l'autore conoscesse i luoghi *de visu* e ne avesse presa attentissima nota; congettura confermata dalla silloge di iscrizioni, profane e cristiane, che si trovano proprio nello stesso Codice Einsiedlense. I toponimi delle vie e dei monumenti romani ancora (sec. VIII) sussistevano nella loro appellazione classica. Né queste informazioni attinse il compilatore in luogo diverso da Roma; la loro straordinaria diffusione è da ritenersi proporzionale all'afflusso dei pellegrini.

Ultimo, nella serie cronologica, deve essere considerato l'i. che l'arcivescovo di Canterbury, Sigerico, ha lasciato del suo viaggio a Roma, compiuto nel 990. Si compone di due parti: la prima dà l'elenco delle stazioni (*mansiones*) del viaggio di terra dall'Inghilterra a Roma; la seconda è un elenco di chiese romane visitate in diverse giornate da Sigerico e dal suo seguito, importante per la toponomastica delle chiese suddette.

Dopo il Mille gli i. prendono la forma di descrizione dei monumenti con le annesse leggende poetiche, avvicinandosi in certa guisa a talune descrizioni dei monumenti della Terra Santa sopra ricordate. La loro compilazione va sotto il nome di *Mirabilia, Indulgentiae ecclesiarum urbis Romae*. Verranno più tardi, dopo il 1500, i trattati di topografia scientifica.

Bibl.: Per le indicazioni bibliografiche è indispensabile R. Röhricht, *Bibliotheca geographica Palaestinae*, Berlino 1890, con le aggiunte in *Zeitschrift des deutschen Palästina-Vereins*, 14 (1891), pp. 113-34 e 16 (1893), pp. 209-34, 269-96, e quelle di P. Thomsen, *Die Palästina-Literatur*, I-VI, Lipsia 1911-50. – Brani di testi, relativi ai santuari in D. Baldi, *Enchiridion Locorum Sanctorum*, Gerusalemme 1935. – Testi completi: quelli latini in gran parte in PL, quelli greci in PG. – Edizioni più moderne: T. Writht, *Early travels in Palestine*, Londra 1848; J. C. M. Laurent, *Peregrinatores Medii Aevi quatuor* (Burcardus, Ricoldus, Odoricus,

Wilbrandus), Lipsia 1864; T. Tobler, *Descriptiones Terrae Sanctae ex saec. VIII, IX, XII, XV*, ivi 1874; T. Tobler - A. Moliner, *Itinera Hierosolymitana et descriptiones Terrae Sanctae bellis sacris anteriora, lingua latina exarata*, Ginevra 1879; H. Michelant-G. Raynaud, *Itinéraires à Jérusalem et descriptions de la Terre Sainte rédigées en français (XIe, XIIe, XIIIe siècle)*, ivi 1882; L. Conrady, *Vier rheinische Palästina-Pilgerschriften des XIV., XV. und XVI. Jahrhunderts*, Wiesbaden 1882; B. de Khitrowo, *Itinéraires russes en Orient traduits*, Ginevra 1889; P. Geyer, *Itinera Hierosolymitana saeculi III-VIII*, in CSEL, 39, Vienna 1898; A. Baumstark, *Abendländ. Palästinapilger des ersten Jahrtausends u. ihre Berichte*, Colonia 1906; A. van de Wyngaert, *Sinica Franciscana. Itinera et relationes Fratrum Minorum saec. XIII et XIV*, Quaracchi 1929; O. Cuntz, *Itineraria Romana*, I (*Antonini Augusti et Burdigalense*), Lipsia 1929; B. Pesci, *L'i. romano di Sigerio, arciv. di Canterbury*, in *Riv. di arch. crist.*, 13 (1936), pp. 43-60; J. Schnetz, *Itineraria Romana*, II (*Ravennatis anonimi cosmographia et Guidonis Geographica*), Lipsia 1940; R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, II, Roma 1942 (ed. critica annotata degl'i. della città di Roma). Per i ricordi portati: B. Bagatti, *Eulogie palestinesi*, in *Orientalia Christiana periodica*, 15 (1949), pp. 126-66. Roberto Valentini

ITURBIDE, Augustín. - Imperatore del Messico, n. il 27 sett. 1783 a Valladolid (odierna Morelia), m. il 19 luglio 1824 a Padilla. Entrato nell'esercito, arrivò fino al grado di generale. Dopo il 1820 fu uno dei capi degli indipendentisti e, occupata Città del Messico il 23 sett. 1821, divenne prima presidente della Giunta di governo e quindi della Reggenza. Il 18 maggio 1822 fu proclamato imperatore del Messico con il nome di Agostino I. Nei mesi seguenti, tuttavia, il colonnello Santa Anna promosse una sollevazione contro il nuovo Impero e, proclamata la repubblica nel dic. 1822, gli stessi generali che prima avevano aiutato I. passarono dalla parte dei rivoltosi. I. fu pertanto costretto all'abdicazione il 20 marzo 1823 e dovette lasciare il paese, dopo aver svolto sempre opera riguardosa e devota nei riguardi della Chiesa.

Il Congresso gli indicò quale terra di esilio l'Italia. Arrivato a Livorno il 20 ag. 1823 I., visitata Firenze, aveva in animo di stabilirsi a Roma. Rivoltosi, dopo la morte di Pio VII, al collegio cardinalizio affinché gli fosse concesso di risiedere nella città eterna, si ebbe da parte di mons. Mazio, segretario del Conclave, un rifiuto imputabile alle pressioni del marchese Vargas, ambasciatore di Spagna presso la S. Sede, il quale lo accusò di essere stato il massimo responsabile del distacco del Messico dalla Spagna. Fu quindi a Londra, dove ebbe notizia delle tristi condizioni in cui versava la sua patria. Decise pertanto di farvi ritorno e comunicò al Congresso la sua intenzione di offrire l'ausilio del suo braccio e dei suoi averi per il bene del paese. Sbarcato, fu invece fatto prigioniero e fucilato in forza di una legge che lo dichiarava traditore e che era stata emanata nel frattempo. Il suo primogenito dello stesso nome militò volontario nel reggimento dragoni dell'esercito pontificio tra il 1860 ed il 1870 e fu particolarmente caro a Pio IX.

Bibl.: M. André, *El fin del Imperio español en América*, Barcellona 1922, passim; A. I., *Mémoires autographes*, Parigi 1824; id., *Correspondencia y diario militar*, 3 voll., Mexico 1930; J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, I, Monaco 1933, p. 321; A. de Mestas, *A. de I. Emperador de Méjico*, S. Sebastiano 1939. Silvio Furlani

ITUREA. - Gli scrittori greci e romani chiamano I. la regione occupata dagli Iturei, tribù nomade discendente dall'ismaelita Iethur (*Gen.* 25, 15), emigrata attraverso la Transgiordania (*I Par.* 5, 19) nel nord e fissata nella *Beqā'* fra Libano ed Antilibano (Strabone, XVI, 2, 20).

Insieme ad altri arabi nomadi riconobbero l'autorità del dinasta di Calcide (= Ḫirbet Anğar) Tolomeo figlio di Menneo (84-40 a. C.) e poi il successore Lisania I (40-34) « re degli Iturei » (Dione Cassio, 49, 32). Ucciso questi nel 34 dal triumviro Antonio, ad istigazione di Cleopatra (Fl. Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XV, 4, 1), il Regno dal Mediterraneo a Damasco fu diviso in piccoli Stati. La parte meridionale, a sud e sud-est del Hermon, comprendente Ulatha (= 'Arḍ el-Ḥūleh) e Paneade (= Bānijās), fu affidata a Zenodoro, parente di Lisania, che risiedeva a *el-Qunejṭrah*, come sembra indicare il frammento d'epitaffio ritrovato. Questa porzione di territorio è quella che Aristobulo nel 104 a. C. annesse alla Giudea, dopo aver costretto gli abitanti a circoncidersi, e che riebbe la libertà nel 60 a. C. da Pompeo, deciso a riportare i confini della Giudea ai giusti limiti della Galilea. Alla morte di Zenodoro (20 a. C.), Augusto unì Ulatha e Paneade al regno di Erode il Grande e alla sua morte l'Imperatore concesse questo territorio con la Traconitide, la Batanea e l'Auranitide al figlio Filippo, che *Lc.* 3, 1, nomina « tetrarca dell'I. e della Traconitide ». Poiché gli Iturei come gruppo omogeneo sono ricordati da Fl. Giuseppe (*Antiq. Iud.*, XV, 16, 5) con il loro re Soemo (38-49 d. C.), l'espressione di s. Luca va presa in senso largo per la posizione del territorio di Zenodoro o dell'antica I. meridionale compresa da Fl. Giuseppe (*Bell. Iud.*, I, 33) nell'espressione di « Filippo tetrarca della Traconitide e delle vicine regioni ». Dopo la morte di Filippo (4-34 d. C.) l'imperatore Tiberio annesse il territorio alla provincia della Siria.

Bibl.: E. Beurlier, *Iturée*, in DB, III, coll. 1039-42; S. Szczepański, *Geographia historica Palaestinae antiquae*, Roma 1926, pp. 236-42. Donato Baldi

IUBAL (ebr.: *Jûbhāl*; greco 'Ιουβάλ). - Cainita, figlio di Lamech e di Ada, « padre di quanti maneggiano la cetra e il flauto » (*Gen.* 4, 21). Inventore cioè del *kinnôr* e del *'ûghābh*, strumenti rudimentali, a corda il primo, specie di flauto il secondo, come ne formano i pastori con canna o altro.

In *Gen.* 4, 21 sg. è descritto il sorgere delle arti che formano la civiltà materiale. Anche la tradizione babilonese, sia pure in modo diverso, attribuisce alle generazioni antidiluviane l'origine della cultura.

Bibl.: A. Vaccari, *La S. Bibbia*, I, Firenze 1943, p. 73; J. Plessis, *Babylone et la Bible*, in DBs, I, col. 752 sgg. Francesco Spadafora

IUNIUS, François (François du Jon). - Teologo e filologo protestante, n. a Bourges il 1 maggio 1545, m. a Leida il 13 ott. 1602. Giovanissimo, esercitò il ministero pastorale nella chiesa vallona di Anversa (1565), poi con le stesse funzioni a Limburgo e quindi ad Heidelberg (1567), ove collaborò inoltre con Emanuele Tremellius alla traduzione latina del Vecchio Testamento (Francoforte 1579).

Dall'elettore palatino Federico III fu nominato, nel 1578, professore di teologia a Neudstadt, che lasciò poco dopo per andare ad assolvere una missione diplomatica affidatagli da Enrico IV. Dopo essere tornato nuovamente a Neudstadt e ad Heidelberg, si ritirò da ultimo a Leida, quivi soccombendo vittima della peste. Le più note tra le sue opere, assai numerose, sono l'*Admonition chréstienne* e le *Animadversiones* agli scritti polemici del Bellarmino. Una prima edizione completa delle sue opere fu pubblicata a Ginevra nel 1613 sotto il titolo di *Opera theologica Francisci Iunii biturigis*, cui fu premessa l'autobiografia scritta nel 1592; riedita da A. Kuyper nel 1882.

Bibl.: A. Davaine, *François du Jon*, Parigi 1882; Fr. W. Cuno, *F. I. der Ältere*, Amsterdam 1891; id., s. v. in *Realenc. für protest. Theol. u. Kirche*, IX, pp. 636-37. Niccolò Del Re

IUS PRIMAE NOCTIS. - Che nel medioevo, particolarmente nei secc. dall'XI al XIII, ma anche molto prima e molto dopo, i signori feudali avessero ed esercitassero un diritto di trascorrere con le mogli dei loro sudditi la prima notte di matrimonio (*i. p. n.* o più crudamente *ius cunnatici*), è un'opinione non ben fondata, che il fantasioso storico scozzese Ettore Boece (1526) mise per primo in circolazione, e che poi, accolta da scrittori anche seri, fu diffusa oltre i limiti dell'onesto da un'abbondante e per lo più scadente letteratura.

A cominciare da Girolamo Muzio (1553), che riferiva tradizioni al suo dire non remote, s'è creduto da qualcuno all'esistenza di tale diritto anche in terra italiana, e si

sono interpretate come allusive ad esso alcune carte e narrazioni di varie regioni ed età, venete, piemontesi, meridionali, dal sec. XII in poi.

Quanto di vero e quanto d'arbitrario sia contenuto in quel che si racconta dello *i. p. n.*, non si può stabilire se non distinguendo. Un costume di far deflorare la sposa da un personaggio autorevole della sua tribù, o della stessa sua famiglia, è attestato presso popoli primitivi, e le sue origini sono variamente spiegate dagli etnologi. E non è meno sicuro che abusi senza nome, in luoghi e tempi disparati, furon perpetrati da feudatari in danno delle spose dei loro sudditi. Non è invece provato che quel costume pagano si continuasse presso i popoli cristiani del medioevo, né che quegli abusi feudali assurgessero in alcun luogo o tempo a vero e proprio diritto. Provato è soltanto che molti signori feudali, in Italia e fuori, imposero ai loro sudditi tasse matrimoniali, da pagarsi dove una volta tanto, dove a determinate scadenze (anno, settimana) per tutta la durata del matrimonio: tasse, che hanno lasciato fino ai nostri giorni qualche tenue traccia nel costume di certe regioni, anche in Italia. In esse non è da vedere il prezzo del riscatto da un ipotetico *i. p. n.*, e forse neppure una trasformazione della compra germanica della sposa; ma piuttosto, e più semplicemente, il compenso per l'assentimento dato dal signore alle nozze; tanto più che nel medioevo una tassa simile fu spesso riscossa dall'autorità ecclesiastica per la dispensa dall'obbligo imposto agli sposi di serbar castità nella prima o nelle tre prime notti di matrimonio.

BIBL.: K. Schmidt, *I. p. n.*, Friburgo in Br. 1881; A. de Foras, *Le droit du seigneur au moyen âge*, Chambéry 1886; A. Manno, *Di un preteso diritto infame medievale*, in *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, 22 (1886-87), p. 564 sgg.; A. H. Post, *Grundriss der ethnologischen Jurisprudenz*, I, Oldenburg e Lipsia 1894, p. 24 sgg.; F. Gabotto, *Un millennio di storia eporediese (356-1357)*, in *Eporediensia*, Pinerolo 1900, p. 131, n. 1; R. Corso, *Vom Geschlechtsleben in Kalabrien*, in *Anthropophyteia*, 8 (1911), p. 148 sg.; G. Pansa, *Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo*, I, Sulmona 1924, p. 251 sgg.; G. M. Monti, *Il dominio universale feudale e l'«jus cunnatici» in terra d'Otranto*, in *Annali del Seminario giuridico-economico dell'Università di Bari*, Bari 1927, parte 2ª, p. 14 sgg. Piero Fiorelli

IUSTITIA. - Rivista giuridica pubblicata dall'Unione giuristi cattolici italiani (v.), della quale è organo ufficiale. Iniziò la sua pubblicazione nel 1948 (direttore Francesco Di Piazza) e ad essa collaborano molti tra i più insigni maestri italiani del diritto.

Oltre agli articoli di impostazione generale, pubblica scritti giuridici su materie direttamente connesse con gli aspetti fondamentali della vita etica, scritti attraverso i quali viene rivolto l'esame non solo a problemi di diritto vigente, ma anche a problemi di riforma legislativa. Nel settore informativo pubblica rubriche bibliografiche (da libri e da riviste) e varia cronaca dal mondo giuridico; dedica inoltre particolare attenzione all'attività parlamentare, sia con la segnalazione dei progetti di legge in corso e con la riproduzione degli atti parlamentari più notevoli, sia pubblicando contributi critici ai progetti in elaborazione. Francesco Di Piazza

(per cortesia del prof. Ettore Lo Gatto)

IVAN IV, il TERRIBILE - I. il T. presso il cadavere del figlio da lui ucciso. Litografia di Julius Sittenfeld (Berlino) dal quadro originale di V. G. Švarc.

IVAN III, granduca di MOSCOVIA e di tutte le RUSSIE. - Il nome di questo sovrano s'identifica con l'ascesa della Russia al passaggio dal Quattrocento al Cinquecento. N. il 22 genn. 1440, m. nel 1505. Sposò la nipote dell'ultimo imperatore bizantino Costantino, Sofia Paleologo: in tal modo, agli occhi dei suoi connazionali, trasformò Mosca in erede di Bisanzio, dando inizio ad una politica di grande potenza ed a «spunti» di pensiero che, nel sec. XIX, costituiranno la base dell'ideologia slavofila.

Il Pontefice aveva consentito al matrimonio di Sofia cattolica, sperando in una penetrazione cattolica a Mosca; ma il desiderio si mostrò irreale perché Sofia divenne ortodossa. I. sottolineò il concetto che la terra abitata dai Russi è «il nostro legittimo patrimonio, trasmessoci di diritto dagli avi nostri» (specie in polemica con Polacchi e Lituani). Strinse trattati e legami di cultura e di amicizia con Venezia, l'Ungheria, l'Austria e la Danimarca. Artisti e ingegneri italiani vennero chiamati in Russia, in un clima politico e spirituale sempre più interessato alla vita ed alla civiltà dell'Occidente (che si cominciava in qualche aspetto ad imitare).

BIBL.: P. Pierling, *La Russie et l'Orient; mariage d'un tsar au Vatican: I. III et Sophie Paléologue*, Parigi 1891; P. K. Guber, *Sud'by tret'ego Rima*, Pietroburgo 1922; H. Schaeder, *Moskau, das dritte Rom*, Amburgo 1929; E. Lo Gatto, *Storia della Russia*, Firenze 1946, pp. 121-46. Wolf Giusti

IVAN IV, il TERRIBILE. - N. nel 1533, m. nel 1584, fu incoronato zar dal suo metropolita Macario (v.) nel 1547 senza previo permesso del patriarca bizantino, il quale soltanto nel 1562 riconobbe come valida la sua incoronazione. Il regno di I. significa l'acme del medioevo russo sotto l'influsso della scuola di Giuseppe di Volokalamsk. Il «Domostroj» (un codice che regola la vita giornaliera dei laici) e lo «Stoglav» (che lo fa per i chierici) pubblicati sotto I., costituirono norma incontrastata di vita.

I. riunì inoltre le leggi di Stato allora vigenti in una nuova codificazione che ebbe il nome di *sudebnik carskij* (1549). Sotto il regno di I. fu anche pubblicata una nuova specie di cronaca, cioè il *Libro dei gradini* sui quali avanzava lungo i secoli la famiglia regnante nella Russia. I. introdusse nella Russia l'arte della stampa, ma a cagione della resistenza del popolo dovette più tardi congedare il tipografo, che emigrò in Polonia.

I. sostenne incondizionatamente l'opera del suo metropolita nel campo religioso. Disputò con successo con un noto protestante polacco, Rokita.

Nel campo dell'arte sacra I. fece costruire dai due architetti russi Barmat e Postnik la chiesa di Maria protettrice, poi di Basilio Blazenij, sulla Piazza rossa dinanzi al Cremlino di Mosca, un'altra simile a Švjask presso Kazan' ed una terza a Vologda. Per abbellire il suo palazzo e queste chiese ebbe alle sue dipendenze

pittori che in uno stile nuovo, non più diretto da concezioni platoniche, dipinsero affreschi ed icone.

I. non perdette il senso religioso neanche in mezzo alla sua terribile ferocia; sapeva di far male e prima di morire tentò in qualche maniera di riparare i propri misfatti.

Fin da giovane sentì la « grandezza del potere »: anche le sue crudeltà ed i suoi delitti, più che corrispondere ai capricci di un autocrate, rientrano nella durezza di un capo deciso a raggiungere a qualunque costo la sua meta. Celebre la sua spietata repressione dei boiari (un ceto sociale da cui temeva intrighi e complotti): intere famiglie furono distrutte, senza riguardo per l'età e per il sesso. Parecchi nobili riuscirono a fuggire ed alcuni di costoro passarono dalla parte dei Polacchi-Lituani: tra costoro il principe Kurbskij, il quale svolse poi con il suo ex-sovrano un interessante epistolario polemico, importante nello sviluppo della letteratura russa e molto significativo sul piano politico, in quanto accennava già alcuni fondamentali spunti della lotta ideologica tra l'autocrazia ed un vago « liberalismo » a sfondo nobiliare. Sul piano militare, I. IV ottenne grandi vittorie contro i Tartari, conquistando Kazan' e Astrachan'. Precorse in certo qual modo la politica di Pietro il Grande con la sua lotta per la conquista delle terre baltiche (contro Svedesi e Polacchi): notevoli successi iniziali in Livonia furono peraltro seguiti da rovesci. Le guerre e la lotta contro i boiari non mancarono di scuotere gravemente l'organismo statale. Non molto tempo dopo la sua morte cominciarono per la Russia i cosiddetti « tempi torbidi ». I. ha interessato grandemente storici, romanzieri e poeti. Nell'U.R.S.S. la sua figura è stata in notevole misura « rivalorizzata »: si tende ad esaltare in lui l'avversario dei boiari in nome della potenza dello Stato ed il combattente contro Tedeschi baltici e Svedesi, in nome della grandezza della Russia.

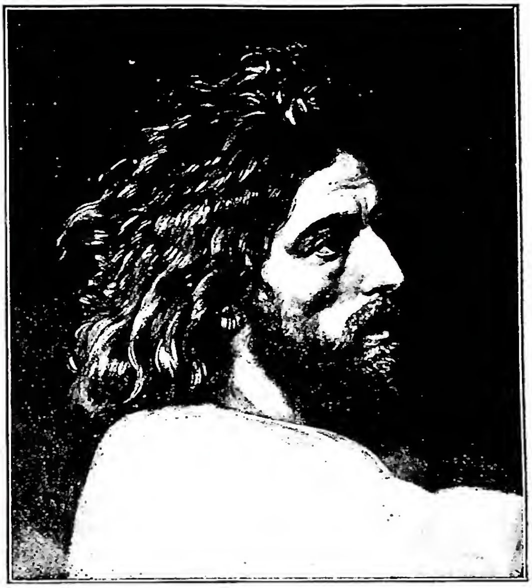
Bibl.: *Der Briefwechsel I.s. des Schrecklichen mit dem Fürsten Kurbskij*, Lipsia 1921. Inoltre A. N. Jasinskij, *Sočinenija Knjazja Kurbskago*, Kiev 1889; K. Waliszewski, *I. le Terrible*, Parigi 1904; A. M. Kurbskij, *Sočinenija*, Pietroburgo 1914; S. F. Platonov, *I. Groznyi*, Berlino 1924; M. Semenoff, *I. le Terrible*, Parigi 1928; St. Graham, *I. the Terrible*, Nuova Haven 1933; E. lo Gatto, *Storia della Russia*, Firenze 1946, pp. 147-70; A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948, pp. 170-258. Alberto M. Amann-Wolf Giusti

IVANOV, Aleksandr Andreevič. - Pittore russo, n. il 28 luglio 1806 a Pietroburgo, m. ivi 15 luglio 1858. Maturò la sua arte attraverso le norme dell'Accademia di Pietroburgo. Visitò Dresda, Monaco, Firenze e Roma. A Roma frequentò il gruppo dei « nazareni ». Cercò di amalgamare gli elementi presi dal vero con quelli ispirati dai maestri antichi.

Nel suo grande quadro *L'apparizione di Cristo al popolo* (1833-55), che è a Mosca, tentò di idealizzare maggiormente le forme, infondendo loro il profondo spirito religioso dei primitivi, e riuscì a creare un'opera veramente monumentale, nella quale sono concentrati i più elevati valori morali e religiosi dell'umanità. La composizione di questa sua opera comportò centinaia di studi e di abbozzi, dispersi ora tra le varie gallerie di Mosca e di Pietroburgo. Quasi alla fine della sua vita eseguì una serie di studi sulla storia sacra, creando una delle più smaglianti illustrazioni della Bibbia. Illustrò anche il famoso volume di David Strauss *La vita di Gesù*, valendosi delle sue cognizioni archeologiche del mondo orientale. Alcune sue manifestazioni pittoriche sembrano anticipare i tempi. non lasciò una scuola, poiché visse sempre all'estero. Le sue opere si trovano in gran parte al Museo Rumiantzev e nella Galleria Tretiakov a Mosca, nel Museo russo a Leningrado e nel Museo Radiscew a Saratov.

Bibl.: M. Botkin, *A. A. Iwanoff*, Berlino 1880; H. Wolff, *Iwanoff*, in Thieme-Becker, XIX, pp. 371-75; M. Gibellino-Krasceninnicowa, *Storia dell'arte russa*, Roma 1937, v. indice. Maria Gibellino-Krasceninnicowa

IVANOV, Vjačeslav Ivanovič. - Poeta, filosofo e filologo russo, n. a Mosca il 16 (28)



(*per cortesia del prof. Ettore Lo Gatto*)
Ivanov, Aleksandr Andreevič - S. Giovanni Battista. Particolare della *Predica nel deserto* - Mosca, Museo Rumiantzev.

febbr. 1866, m. a Roma il 16 luglio 1949. Definito da N. Berdjaev « il più raffinato e universale rappresentante non solo della cultura russa del sec. xx, ma forse di tutta la cultura russa in genere », I. fu, con il suo maestro Vladimir Solov'ev, tra i maggiori pensatori del suo paese, che, senza rinunciare a nessuno dei valori mistici e rituali della Chiesa orientale hanno voluto, diventando cattolici, tornare all'unità primitiva della Chiesa universale.

L'opera poetica dell'I. gli ha assicurato un posto di primo piano fra i poeti russi del suo tempo, cioè tra i « simbolisti ». I suoi lavori di filosofia, di estetica, di critica, le sue ricerche sulla natura storica e religiosa dei culti predionisiaci, la sua interpretazione filosofica e religiosa di Dostoievskij, entrano a poco a poco a far parte del comune tesoro della civiltà europea. Nella sua poesia e nei suoi saggi, I. ha tracciato le grandi linee di un sistema che, ispirandosi alla dottrina platonica dell'anamnesi, alla profonda conoscenza del retaggio classico e al costante meditare sulla Rivelazione cristiana, sta alla base del suo umanesimo cristiano, o meglio della « docta pietas » da lui auspicata. « Il cristianesimo solo (scrive I., nel *Convegno*) essendo la religione assoluta, ha la forza di far rivivere la memoria entologica delle civiltà alle quali si sostituisce... L'anamnesi universale in Cristo – ecco dunque la mira della cultura umanistica cristiana... ».

Alunno di Mommsen a Berlino, lascia dopo qualche anno gli studi di storia romana per orientarsi verso la Grecia, la filologia e la storia delle religioni. Viaggia per lunghi anni in Italia, Francia, Germania, Inghilterra, Grecia, Egitto, Palestina. Nel 1905 si stabilisce a Pietroburgo dove la sua casa (la « Torre ») diviene presto un centro dell'arte e del pensiero. Lasciata la Russia nel 1924, I. si stabilisce in Italia. Nel 1926, a S. Pietro, pronuncia la formola di adesione alla Chiesa cattolica. Secondo il desiderio di Pio XI, assume al Pontificio Istituto Orientale e al Collegio Russo la cattedra di lingua e di letteratura russa e paleoslava.

Tra le principali opere: le raccolte di poesia, *Gli Astri Piloti* (1903); *Cor ardens* (2 voll., 1909); le tragedie *Tantalos* (1905; traduzione tedesca Dessau, 1940); *Pro-*

(fot. Incom)
IVANOV, VJAČESLAV IVANOVIČ - Ritratto.

meteo (1919); *L'Uomo* (1915-18; trad. it. Milano 1946). Opere estetiche e critiche: *Vigilia delle stelle* (1909); *Solchi e limiti* (1916); *Cose patrie e universali* (1918); *La corrispondenza da un angolo all'altro* (corrispondenza sui problemi della cultura con lo storico M. Ghersenzon, Mosca 1920; tradotta in varie lingue, ed. it. Lanciano 1932); *Dionisio e i culti predionisiaci* (Baku 1923); *Dostojewskij, Tragödie, Mythos, Mystik* (Tubinga 1932, in tedesco); *Die russische Idee* (Tubinga 1930, in tedesco); saggi importanti nella rivista *Corona* (Zurigo-Monaco annate 1931-38); nella rivista *Hochland* (Monaco-annate 1934, 1937-38); nella rivista *Il Convegno* (Milano 1934).

BIBL.: E. Lo Gatto, *Storia della letteratura russa*, Firenze 1942, pp. 447-49; Svjatopolk Mirsky, *Contemporary Russia, Literature 1881-1925*, Londra 1926; *Il convegno* (numero dedicato a V. I., Milano 1934); B. Schultze, *V. I.*, in *Humanitas*, 2 (1947), pp. 1139-48, e in *Pensatori russi di fronte a Cristo*, II-III, Firenze 1949, pp. 247-73 (ed. tedesca ampliata da Herder-Wien 1950); S. Tyszkiewicz, *L'ascension spirituelle de V. I.*, in *Nouv. Rev. théologique*, Tournai-Parigi, dic. 1950. Bernardo Schultze

IVANTSOV-PLATONOV, ALEKSANDR MICHAJLOVIČ. - N. nel 1835, m. nel 1894, arciprete, noto storico ed ecclesiastico russo. Dottore in storia ecclesiastica, per l'Accademia ecclesiastica di Mosca pubblicò, dal 1858, numerosi articoli in diverse riviste, ecclesiastiche e profane. Dal 1872 fu professore nell'Università di Mosca.

Era tra i principali collaboratori del *Pravoslavnoe Obozrenie* (« Rivista Ortodossa ») che uscì tra il 1860 e il 1891. Presto ebbe rapporti con gli slavofili. Tradusse in russo le opere teologiche francesi ed inglesi di Chomjakov (gli opuscoli e le lettere all'anglicano Palmer), corredandole di ampie note. Ebbe però, in contrasto con gli slavofili, un giudizio più positivo sul cristianesimo e sulla teologia occidentale. Cercò il ravvicinamento tra clero e società, fra teologia e vita. Fu più storico e uomo di azione che non teologo speculativo. Sono noti i suoi rapporti e le sue controversie con V. Solov'ev, già suo discepolo, il quale gli rivolse 9 questioni concernenti l'intangibilità del Simbolo Niceno ed il *filioque*; con il filosofo B. Cicerin sui rapporti tra religione e scienza; con lo storico A. P. Lebedev sulle correnti filosofiche nei tempi dei primi concili ecumenici.

Tra le opere principali in russo notevoli: *Sul cattolicesimo romano e la sua relazione con l'ortodossia* (2 parti, Mosca 1869-70); *Schizzo di storia del cristianesimo presso gli slavi* (ivi 1869); *Sulle confessioni occidentali* (1ª ed., ivi 1887); *Dottrina romano-cattolica sul potere del papa e Il potere secolare del papa* (ivi 1868); *Movimenti religiosi in Oriente nei secc. IV e V* (ivi 1880-81); *Le eresie e gli scismi dei primi tre secoli del cristianesimo* (ivi 1876-77; dissertazione dottorale, giudicata favorevolmente dall'Harnack); *Contributo alle indagini su Fozio, patriarca di Costantinopoli* (Pietroburgo 1892).

BIBL.: A. P. Lopuchin, *Enciclopedia teologica ortodossa* (in russo), V, coll. 776-80; S. N. Trubetskoj, *Attività scientifica di A. M. I.-P.*, in *Opere* (in russo), I, Mosca 1907, pp. 229-51; N. N. Glubokovskij, *La scienza teologica russa*, ecc. (in russo), Varsavia 1928, pp. 11-12, 35, 80, 84, 95, 103. Bernardo Schultze

IVETTA (IUTTA, IDA, ITA) di HUY, beata. - Vedova reclusa, n. a Huy presso Leida nel 1158, m. ivi il 13 genn. 1228. Ancora fanciulla si distinse per la sua pietà, modestia, mortificazione e pazienza nelle avversità.

Per volontà del padre, giovanissima contrasse matrimonio ed ebbe tre figli. Rimasta vedova, dopo 5 anni, rifiutò le seconde nozze, e si mantenne libera per le opere di carità e il servizio dei lebbrosi. Morto uno dei tre figli ed entrato un altro tra i Cistercensi, sistemò il terzo e si fece rinchiudere nel monastero cistercense di Orval, ove si rese celebre per le sue virtù, per i doni della penetrazione dei cuori, della profezia. La sua santità fu comprovata dopo la morte da numerosi miracoli attribuiti alla sua intercessione.

BIBL.: Hugo di Floreffe, *Vita*, in C. Henriquez, *Lilia Cistercii*, II, Douai 1633, pp. 6-85; *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 863-87 (3ª ed., II, Parigi 1863, pp. 145-69); J. Steele, *Anchoresses of the West*, Londra 1903. Felice da Mareto

IVIZA (IBIZA), DIOCESI di. - I. è una delle isole del gruppo delle Baleari. La diocesi ebusitana è costituita dalle isole di I. (Eivissa o Ervissa in catalano) e Formentera e da alcuni isolotti adiacenti. Nel complesso ha un'estensione di 600 kmq. con una popolazione di 45.000 ab. tutti cattolici.

La diocesi comprende 23 parrocchie (con cinque arcipresbiterati) il cui servizio è espletato da 53 sacerdoti diocesani e 2 regolari, un seminario conciliare ed una scuola preparatoria annessa al seminario, una comunità religiosa maschile e 11 femminili (1949).

Le isole di I. e di Formentera furono denominate « Pityusas » dai Greci, per la lussureggiante vegetazione di pini, che le abbellisce tuttora. I Romani chiamarono I. *Ebusus*. Il nome di Formentera deriva dal latino *Frumentaria*.

Vittore di Vita cita, fra i vescovi che il vandalo Unerico fece radunare a Cartagine per attrarli all'arianesimo, Elio di Maiorca, Macario di Minorca e Opilione di I., i quali proclamarono valorosamente l'attaccamento alla loro fede. Nel 535, dopo la spedizione di Belisario contro i Vandali dell'Africa e delle Baleari, I. entrò a far parte della Spagna bizantina. Da allora divenne rifugio dei monaci del monastero situato presso il capo Martin.

Agli ultimi anni del regno visigoto appartiene un anello d'oro, rinvenuto qualche anno fa presso la città fra resti sepolcrali, con una Croce recante la seguente iscrizione: *In D(omi)no Benedicto tecum, Vifrede, vita*. Nel 1235 I. e Formentera furono conquistate da Guillermo de Montgri, e passarono allora alla diocesi di Tarragona, fino alla erezione in episcopato fatta da Pio VI con la bolla *Ineffabilis Dei benignitas* del 30 apr. 1782. Il primo vescovo della nuova diocesi fu p. Manuel Abad y Lasierra.

Col Concordato del 1851 la Cattedrale veniva ridotta a chiesa collegiata ed aggregata al vescovato di Maiorca. Nel 1927, il vescovato fu restaurato con carattere di amministrazione apostolica. Nel 1950 I. è stata eretta a diocesi.

Nativi di I. furono Jaime Cardona y Tur (m. nel 1923), vescovo di Sion e patriarca delle Indie; Juan Torres y Ribas (m. nel 1939), vescovo di Minorca e il p. Fulgenzio Torres y Mayans (m. nel 1914), vesco-abate di Nuova Nursia, fondatore della missione di Drydale-River (Australia).

Gli archivi della Cattedrale e del vescovado sono ricchi di pergamene e documenti storici.

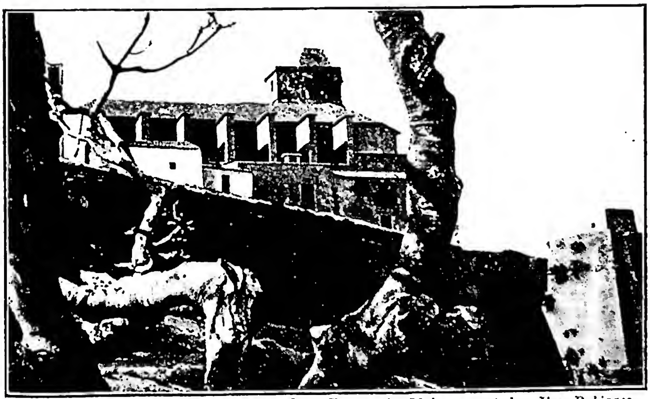
Monasteri e conventi. – Il primo monastero fu quello di S. Maria de Formentera degli Eremiti di s. Agostino. Si mantenne solo fino alla fine del sec. XIII o agli inizi del XIV, quando l'isola fu abbandonata a causa delle incursioni moresche. Verso la fine del XV o i primi del XIV i Francescani si stabilirono nella chiesa di Nostra Signora di Gesù, a cui gli isolani furono devoti fin dall'antichità.

Nel 1580 ai Francescani subentrarono i Domenicani, che fondarono in città il convento di S. Vincenzo Ferrer e di S. Giacomo. Ivi si mantennero fino al 1836. Nel 1599 fu fondato il monastero di S. Cristoforo delle Agostiniane. Nel 1653 si stabilirono ad I. i Gesuiti cacciati nel 1767 da re Carlo III.

Monumenti. – Il monumento più notevole è la Cattedrale (antica parrocchia di S. Maria) con la sua vecchia torre. La Cattedrale, costruita poco dopo la conquista cristiana del 1235, è ogivale, ma fu deturpata in parte per la ricostruzione barocca del sec. XVIII. Ne è titolare Nostra Signora delle Nevi, patrona della diocesi. Vi si conserva, fra l'altro, un prezioso ostensorio gotico, con ricchi smalti, del principio del sec. XV. Attiguo è l'edificio del Museo archeologico con collezioni puniche e romane, con una bella sala ogivale dei secc. XIII-XIV, antica cappella del Salvatore, della Confraternita delle genti del mare.

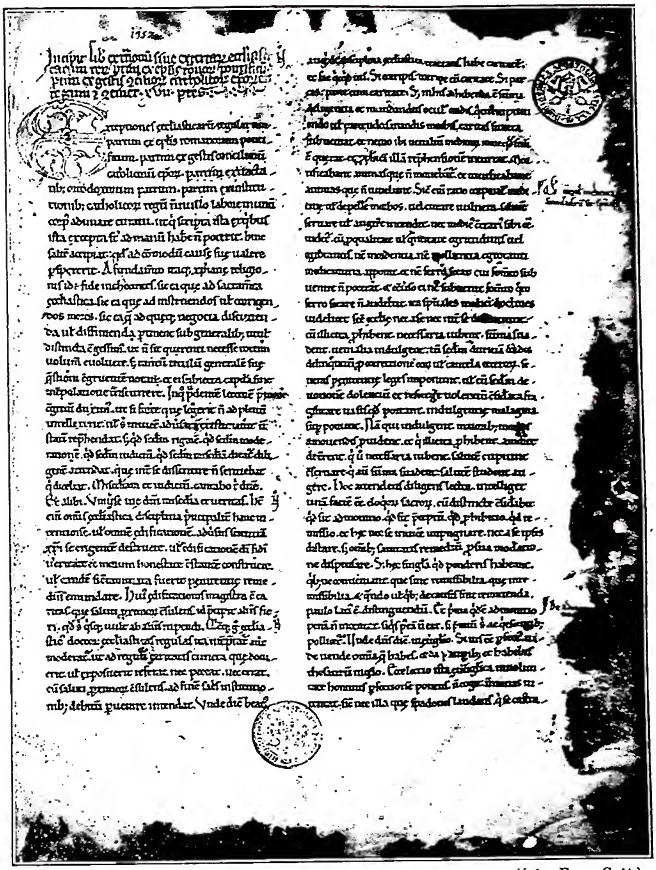
Segue, per importanza, la chiesa di S. Domenico (antico convento domenicano di S. Vincenzo e S. Giacomo), opera del Rinascimento (1592) dovuta a due maestri genovesi. Nella parrocchia di Nostra Signora di Gesù è un quadro della Madonna titolare della Chiesa, dovuto al pittore valenzano Rodrigo de Osona (figlio) degli inizi del sec. XVI.

Bibl.: F. Fita, *Antigüedades ebusitanas*, Madrid 1907; I. Macabich, *S. Maria la Mayor*, Ibiza 1916; id., *Sobre arqueologia ibicenca*, 3 voll., Palma di Maiorca 1931-33; id., *Historia de I.*, 7 voll., ivi 1935-43. Isidoro Macabich y Llobet



(da P. Lavedan, *Palme de Majorque et les Iles Baléares*, Parigi 1936, tav. 53)
Iviza, diocesi di - Cattedrale eretta nel 1235, barocchizzata nel sec. XVIII.

IVO di Chartres, santo. - Canonista francese, n. a Beauvais nel 1040, m. a Chartres il 23 dic. 1115. Studiò filosofia e teologia a Parigi, fu canonico a Nesle in Piccardia e nel 1090 fu nominato da Urbano II vescovo di Chartres, donde l'appellativo di *Carnotensis* con cui è ricordato. Festa il 23 dic.



(fot. Enc. Catt.)
Ivo di Chartres, santo - *Prologus in Decretum* (sec. XII) - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 1357, f. 1.

Gli si attribuiscono tre importanti collezioni di diritto canonico, che rappresentano, con le opere di Burcardo di Worms, le fonti maggiori a cui attinse successivamente Graziano, per il suo *Decretum*. Queste collezioni consistono nella cosiddetta *Collectio tripertita*, nel *Decretum* e nella *Pannormia* o *Panormia*.

Mentre le elaborazioni citate di I. si possono considerare, sotto il rispetto materiale di raccolta di testi, un lavoro preparatorio del *Decretum* di Graziano, il metodo seguito, comune a quello del contemporaneo Bernardo di Costanza, si può ritenere un prodromo di quella che Graziano pose come la finalità maggiore dell'opera propria: il superamento cioè della contrarietà dei testi.

Altra caratteristica, seguita poi da Graziano e che si riscontra già in I., è quella di raccogliere insieme tanto le *leges* quanto i *canones*. La *Collectio tripertita* è un'opera non originale, ma derivata, in quanto, secondo la tesi del Fournier (v. bibl.), le due prime parti di essa costituirebbero una raccolta cronologica di testi, ricavati dal *Decreto* di

Burcardo di Worms e da altre collezioni, di origine italiana. D'altra parte non si sa neppure con sicurezza se I. sia l'autore materiale o soltanto il promotore di questo primo blocco della *Tripertita*. La terza parte della *Collectio* predetta apparirebbe invece come un sommario del *Decreto* di I. Ciò che aumenterebbe il sospetto che anche l'intera raccolta non fosse opera diretta di lui. Quanto al *Decretum*, il Fournier ritiene che esso sia una raccolta disorganica compiuta tra il 1090 e il 1095, e ricavata dal *Decreto* di Burcardo, dalle due prime parti della *Collectio tripertita*, da una *Collectio* simile alla *Collectio Britannica* e dal *Digesto*. Il Fournier mette in dubbio che il *Decretum* sia opera diretta di I.

La *Pannormia*, infine, sempre secondo il Fournier, sarebbe opera più propria di I., ma in essa tuttavia non si escluderebbe l'aiuto di altri. Sarebbe essa una collezione sistematica compiuta verso il 1095, dopo il *Decretum* e con il materiale di questo, ma con aggiunte estranee ad esso.

Contrariamente alla tesi esposta, il Bliemetzrieder ascrive a I. il *Decretum*, in quanto il prologo di I. si riferisce a quell'opera e non già alla *Pannormia*, come ritiene il Fournier. Lo stesso autore dubita invece che la *Pannormia* possa essere di I. Il *Decretum*, la *Pannormia* e la *Collectio tripertita* furono editi in PL 161, 47-1423.

BIBL.: I. R. Menu, *Recherches et nouvelles études critiques sur les recueils canoniques attribués à Yves de Chartres*, Parigi 1880; A. Sieber, *Bischof I. von Chartres und seine Stellung zu den kirchenpolitischen Fragen seiner Zeit*, Königsberg 1885; P. Fournier, *Les Collections canoniques attribuées à Yves de Chartres*, in *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, 57 (1896), pp. 645-98; 58 (1897), pp. 26-77, 293-326, 410-44, 624-76; P.L.Schmidt, *Der h. I., Bischof von Chartres*, Vienna 1911; F. Pl. Bliemetzrieder, *Zu den Schriften I. von Chartres. Ein literageschichtlicher Beitrag*, in *Sitzungsber. der K. Akad. der Wiss., Philos-histor. Kl.*, Vienna, 182 (1918), p. 6 sgg.; J. de Ghellinck, *Le mouvement théologique du XIIe siècle*, 2ª ed., Bruges 1948, pp. 445-59 e passim. Antonio Rota

IVO da PARIGI. - Pensatore e polemista cappuccino, n. a Parigi ca. il 1590, m. ivi nel 1678. Avvocato del fòro parigino, entrò a 30 anni nell'Ordine; ordinato sacerdote nel 1632, più volte definitore provinciale, passò la sua vita nello scrivere opere.

In *Les heureux succez de la piété* (Parigi 1632; 5ª ed., ivi 1643) difende la vita monastica contro gli attacchi del vescovo J.-P. Camus (v.) e colleghi; Luigi XIII ne impedì la condanna da parte della Sorbona e dell'episcopato. Alla conversione dei libertini indirizzò la *Théologie naturelle* (ivi 1633; 4ª ed., ivi 1645) e *L'Agent de Dieu dans le monde* (ivi 1656, 1658, 1661) servendosi di una apologetica scientifica secondo la cultura dei pensatori del '500, che la nuova filosofia di Cartesio fece presto dimenticare; egli fa leva, inoltre, sul sentimento o conoscenza intuitiva dello spirito, preannunziando Pascal, Fénelon, Chateaubriand. Con l'opera ascetica *Les morales chrétiennes* (3 voll., ivi 1638-41; 4ª ed., ivi 1645-48; trad. tedesca Praga 1715 e 1720) conduce l'uomo, mediante l'osservanza dei suoi doveri morali e sociali e con l'aiuto della Grazia, fino alla mistica, che descrive in *Les progrès de l'amour divin* (4 voll., Parigi 1643; trad. lat.: *Philosophia sacra*, Salisburgo 1678) e nella *Conduite du religieux* (Rennes 1653, Parigi 1654). Nel trattato *De l'indifférence* (ivi 1638, 1640 e 1646 [?]), partendo dalla indifferenza dei libertini, confuta quella degli pseudomistici e descrive quella autentica delle anime contemplative. Nel *Digestum sapientiae* (ivi 1648; 2ª ed., 3 voll., ivi 1659-61; il IV vol., Lione 1672) e nello *Jus naturale rebus creatis a Deo constitutum* (Parigi 1658) espone la sua filosofia di tendenza platonica, ispirandosi a Raimondo Lullo e soprattutto a Marsilio Ficino; in essa dà una visione completa dell'universo, la quale ebbe un certo influsso su Leibniz stesso.

Combatté il giansenismo nel *Des misericordes de Dieu* (Parigi 1645, Liegi 1647, Lovanio 1675) contro *La fréquente Communion* di A. Arnaud, di cui confutò i capisaldi dottrinali nelle *Très humbles remonstrances presentées à la reine* (Parigi 1654). Della libertà contro la necessità morale giansenistica tratta nel *De la nécessité* (ivi 1653). Si interessò di educazione, di arte e di politica in *Le gentilhomme chrétien* (ivi 1666) e nel postumo *Le magistrat chrétien* (ivi 1688). Pubblicò varie altre opere; studiosi recenti del Seicento francese hanno in parte rivalutato questo fine rappresentante dell'umanesimo devoto.

BIBL.: H. Bremond, *Hist. littér. du sentiment religieux en France*, I, Parigi 1929, pp. 421-512; Cuberto da Brighton, *I Cappuccini. Un contributo alla storia della controriforma*, vers. it., Faenza 1930, pp. 475-79; Ch. Chesneau, *Le p. Yves de Paris et son temps (1590-1678)*, 2 voll., Parigi 1946. Ilarino da Milano

IVO HÉLORI, santo. - N. a Kermartin, presso Tréguier in Bretagna, nel 1253, m. a Lahonec, diocesi di Tréguier, il 19 maggio 1303. Studiò in gioventù a Parigi e ad Orléans, specialmente il diritto.

Esercitò la giurisprudenza nei tribunali ecclesiastici, dapprima a Rennes, il cui vescovo gli conferì gli Ordini sacri fino al diaconato, poi a Tréguier ove fu elevato al sacerdozio, meritandosi il titolo d'avvocato dei poveri. Nominato nel 1285 parroco di Trédrez, nel 1288 rinunciò agli uffici di curia, e si consacrò alla cura delle anime, passando nel 1296 da Trédrez a Lahonec. Fu un modello di parroco, soprattutto per la carità verso i poveri, lo zelo nella predicazione, la cura pastorale dei suoi fedeli. Educava in modo particolare gli orfani. Fu dotato anche del dono dei miracoli. È incerta la sua appartenenza al Terz'ordine francescano. Il corpo riposa nella cattedrale di Tréguier. Fu canonizzato da Clemente VI il 26 giugno 1347. Festa il 19 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, IV, Parigi 1866, pp. 583-614; BHL, 4625-36; A. De La Borderie, *Monuments originaux de l'histoire de st Yves*, St-Brieuc 1887; Ch. de la Roncière, *St Yves*, Parigi 1901; A. Masseron, *St Yves*, ivi s. a.; A. Van de Wingaert, *De sanctis et beatis III Ordinis*, in *Arch. Franc. hist.*, 14 (1921), pp. 12-15; F. Delorme, *Documents sur st Yves*, ecc., in *Studi francescani*, 33 (1936), pp. 164-69; H. C. Heinerth, *Die Heiligen und das Recht*, Friburgo in Br. 1939, passim; *Martyr. Romanum*, p. 198. Alberto Ghinato

IVREA, DIOCESI di. - Città e diocesi del Piemonte, in provincia di Torino; ab. 168 mila, dei quali 16 mila in città; parrocchie 143, divise in 25 vicariati foranei; sacerdoti 317; 102 religiosi dei quali 12 non sacerdoti; 945 religiose appartenenti a 21 comunità. Seminari Maggiore e Minore. Patrona Maria S.ma Assunta; patrono della città s. Savino martire, vescovo di Spoleto.

I. STORIA CIVILE. – *Eporedia* (toponimo celtico di incerta origine interpretato da C. Nigra come « stazione di carri equestri ») fu chiamata l'ultima colonia *Civium Romanorum*, dedotta l'a. 100 a. C. sulla balza dioritica che dominava la via per le Alpi Graie e Pennine. L'agro eporediese fu attribuito alla tribù Pollia e faceva parte dell'XI regione augustea. Sul finire della dominazione longobarda I. fu sede di ducato; con Carlomagno, che vi passò il 24 giugno 801, divenne sede di contea, poi dal l'888 capitale della Marca eporediese che raggiunse il suo apogeo con Arduino (v.). La Marca d'I., con la sconfitta del re d'Italia, fu unita a quella di Torino nella persona di Olderico Manfredi, ma i figli di Arduino vi conservarono il comitato. Il governo d'I. da vescovile e comunale dal 1094 al 1238, divenne signoria con Federico II, Carlo d'Angiò, Guglielmo VII e Giovanni I di Monferrato. Il 13 nov. 1313 passò ai Savoia e Amedeo VI nel 1358 vi costruì, per dimostrare la sua potestà, lo storico castello, ora trasformato in carcere. Il Canavese (*ager Canapicianus*) fu spesso teatro di lotte fratricide: da ricordare le lotte del comune d'I. contro quello di Vercelli (sec. XIII), le scorrerie e i saccheggi del sec. XIV in occasione delle contese fra i Savoia e i Monferrato, l'insurrezione dei tuchini (1386) che funestò poi il sec. XV. Il Canavese seguì nei secoli seguenti le alterne vicende dello Stato Sabaudo e fu teatro delle insurrezioni di Brandalucioni e della massa cristiana (1799) e degli Zoccoli (1801). Napoleone occupò I. il 22 maggio 1800.

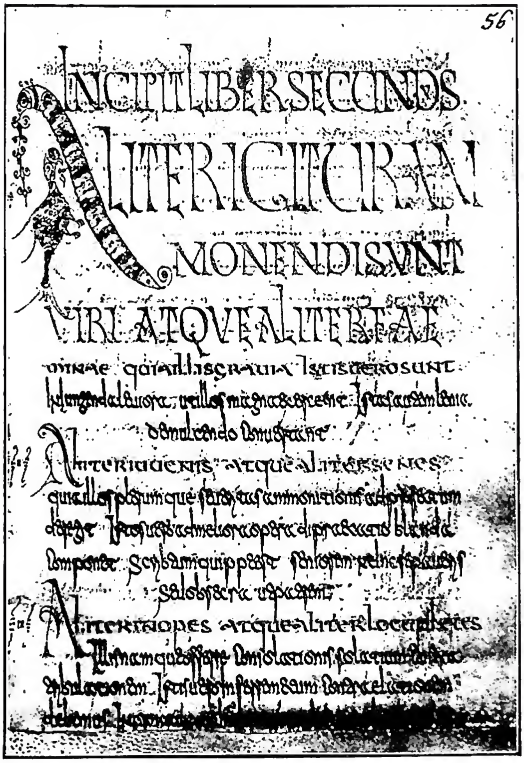
II. STORIA RELIGIOSA. – Le origini cristiane dell'agro eporediese risalgono al sec. IV. Quanto ai martiri Besso e Tegolo, annoverati fra i martiri Tebei, nulla è dato conoscere; non è improbabile che si tratti di santi locali. La diocesi di I. fu smembrata dalla

vercellese agli inizi del sec. v e il primo vescovo noto è s. Eulogio, presente al Sinodo di Milano del 451 (Mansi, VI, 143). Al sec. v e ai primi del vi appartengono alcune lapidi sepolcrali cristiane delle quali sei con data consolare: la più antica, del 440, ricorda un Basilio, mercante di origine sira; un'altra ricorda il vescovo Innocenzo, m. a 72 anni, il 29 marzo 486. Il carme sepolcrale del presbitero Silvio, conservato nella silloge palatina, è probabilmente del sec. vi; non è possibile precisare a quali santi appartenessero i «sanctorum pignora» ivi ricordati. I. fece parte della metropoli di Milano fino al 1515, anno in cui Leone X elevò a metropoli Torino. La sede eporediese, data l'importanza strategica e politica del suo territorio, ebbe una storia molto ricca e movimentata e i suoi vescovi furono annoverati tra i grandi signori feudali della regione subalpina. Gli imperatori della casa di Sassonia e della casa di Franconia tennero ad eleggervi, dalla metà del sec. x all'inizio del sec. xii, creature loro fidate.

(fot. Laura Sandri)

IVREA, diocesi di - Chiesa ottagonale di S. Lorenzo in Castello, eretta probabilmente nel sec. vii, restaurata di recente - Settimo Vittone.

Il catalogo vescovile è frammentario fino al sec. x. Tra i grandi vescovi di I. si ricordano solo i seguenti: Giuseppe (844-56), arcicappellano dell'Imperatore; Varmondo (v.), eletto da Ottone I nel 969, antagonista di Arduino e restauratore dell'arte e della cultura nelle terre subalpine (m. ca. il 1015); Enrico (1029-59) presente al Concilio Lateranense del 1059; Ogerio (1074-95), poeta, cancelliere di Enrico IV per l'Italia (genn. 1088 - febbr. 1093), fautore dell'antipapa Clemente III; Guido (1122-62), insigne benefattore della Chiesa eporediese; Pietro (1206-1208), abate di Lucedio, partecipa alla IV Crociata con Bonifacio VIII, marchese di Monferrato (1202), fa parte dei dodici grandi elettori dell'Imperatore latino di Costantinopoli (1204), abate di La Ferté (1205), molto apprezzato da Innocenzo III, che lo nomina arcivescovo di Tessalonica (1208), poi patriarca di Antiochia (1209); Oberto (1209-50?), abile restauratore del temporale della mensa episcopale, porta per primo il titolo di conte, rivendica i diritti del comune eporediese contro quello di Vercelli e funge da paciere tra i due comuni; Federico di Front (1264-89), anima della resistenza contro il marchese di Monferrato, Guglielmo VII, che intendeva diventare signore di I., rettore della Marca d'Ancona, arcivescovo di Ferrara (1289-1303). Con il vescovo Pietro Condé (1373-99) I. passa sotto l'obbedienza d'Avignone. Per tutto il sec. xvi la sede di I. è stata occupata da vescovi della famiglia Ferrero (v.). Giuseppe Ottavio Pochettini (1769-1803), ebbe un episcopato travagliato per le vicende politiche, ma fu un segreto giansenista, chiamato nella setta con l'epiteto di «Vecchio» (cf. P. Savio, *La devozione di mons. Adeodato Turchi alla S. Sede*, Roma 1938, p. 434). Luigi Moreno (1838-78) fu il più illustre pastore del secolo scorso per dottrina e zelo.

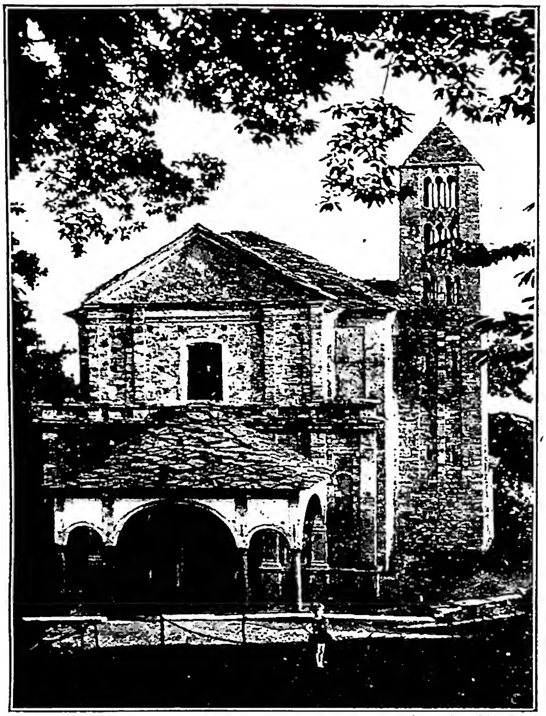


(per cortesia del can. C. Notario)

IVREA, diocesi di - *Incipit* del l. II della *Regula Pastoralis S. Gregorii Magni* (sec. viii) - Ivrea, Biblioteca capitolare, cod. 1, f. 56.

1. *Personaggi illustri.* – Tra i numerosi personaggi che ebbero i natali nella diocesi d'I. si ricordano: s. Gaudenzio (v.), primo vescovo di Novara; Arduino (v.), s. Guglielmo di Volpiano (v.), b. Angelo da Chivasso (v.), b. Bartolomea Carletti, clarissa, confondatrice del monastero di S. Chiara in Chivasso (m. nel 1412); Defendente Ferrari (v.); G. Bosio da Chivasso (1545-1627), storiografo dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, zio dell'archeologo Antonio Bosio (v.); ven. Rubino da Strambino (1578-1643), missionario gesuita, martire nel Giappone; C. Botta (v.); G. B. De Rossi (v.); G. Flechia di Piverone (1811-92), sanscritista e glottologo; C. Nigra di Castelnuovo (1828-1907), diplomatico e filologo; G. Giacosa (v.); P. A. Yon di Settimo Vittome (1886-1943), compositore e organista della cattedrale di Nuova York.

2. *Scuola episcopale. Archivi. Monumenti.* – La scuola vescovile di I. doveva essere già celebre all'inizio del sec. ix, perché è espressamente ricordata nel celebre *Capitulare Olonense* di Lotario I (maggio 825) relativo alle scuole pubbliche in Italia (cf. MGH, *Capitularia*, ed. A. Boretius, I [1883], p. 237). Il frammento del pavimento musivo (riprodotto alla voce FILOSOFIA) raffigurante il trionfo della filosofia, pare fosse il pavimento dell'aula scolastica all'epoca del vescovo Varmondo (969-1015 ca.). Se le notizie di questa scuola e del suo scrittorio scarseggiano, si ha però un riflesso della loro attività nella ricca raccolta di codici della Cattedrale, arricchita



(*fot. G. Girodo*)
IVREA, diocesi di - Campanile romanico di S. Maria (sec. XI-XII) - Andrate.

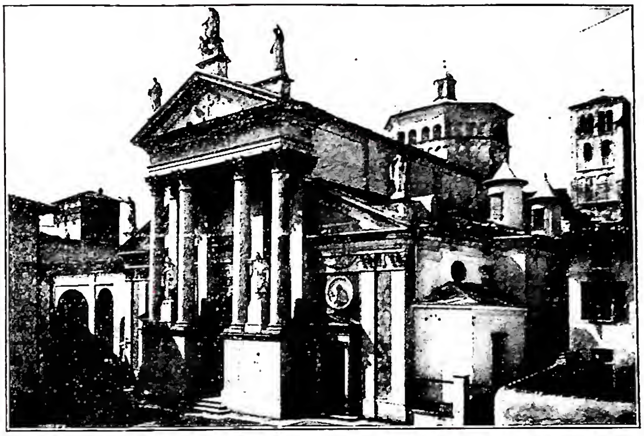
più tardi da un numero rilevante di incunaboli; tra i codici si ricorda la *Regula Pastoralis* di s. Gregorio Magno, in scrittura merovingica, del sec. VIII, il *Sacramentario* miniato, eseguito per e sotto la guida del vescovo Varmondo e il gruppo di libri liturgici eseguiti per lo stesso vescovo (cf. L. Magnani, *Le miniature del Sacramentario di I. e di altri codici Warmondiani*, Città del Vaticano 1934, p. 11 : vi sono indicati gli autori anteriori occupatisi dei codici della Biblioteca capitolare di I.) e un interessante codice musicale della fine del sec. XIV (cf. G. Borghezio, *Un prezioso codice musicale ignorato della Biblioteca capitolare di I.*, in *Bollet. stor. bibliografico subalpino*, 24 [1922)], pp. 190-98). Ricchissimi gli Archivi : capitolare, ordinato con inventario, documenti dal 1007 e la serie di protocolli capitolari : 84 voll., 1258-1729; vescovile, non ordinato, documenti dal 1000; il municipale, il giudiziario e l'amministrativo ordinati; di importanza minore le biblioteche del Seminario e comunale.

Tra i monumenti va ricordato innanzi tutto il Duomo, costruito sul finire del sec. X dal vescovo Varmondo, più volte restaurato con criteri discutibili; di antico ha conservato la cripta, la cupola esterna affiancata da due campanili. Nella sacrestia si conserva un prezioso cofano in avorio scolpito (secc. IX-X) e due magnifici quadri di Defendente Ferrari (1521). L'antico S. Lorenzo in Castello di Settimo Vittone può risalire al sec. VII. Suggestive le chiese romaniche di S. Stefano di Candia e di S. Pietro in Pessano (secc. XI-XII) e vari campanili romanici, come quello di S. Stefano d'I. e di Fruttuaria (sec. XI). La chiesa parrocchiale di Chivasso (notevole centro medievale di vita religiosa e politica, sede del governo dei Monferrato fino al 1435 e di una delle più antiche tipografie piemontesi [1486], diretta da G. Svigo) ha conservato la facciata gotica con fregi in terracotta. Notevole la chiesa parrocchiale barocca di Strambino (1781- sgg.). Storici i castelli di Montalto (sec. XIV), del Conte Verde ad I. (1358) e di Masino (rifatto nei secc. XVII-XVIII), dove si conservano le ceneri di Arduino.

3. *I monasteri.* – In I. fiorì per molti secoli l'abbazia di S. Stefano, fondata dal vescovo Enrico nel 1044; decaduta a causa della commenda (sec. XV), fu soppressa nel 1800 e i suoi beni venduti all'asta; degli edifici abbaziali rimane il solo campanile. Lo stesso vescovo fondò il monastero di S. Michele per monache, dal 1940 proprietà delle Suore dell'Immacolata d'I. Notevoli pure i conventi dei Francescani, dei Domenicani (sec. XIII) e dei Minori Osservanti (1456). La più celebre abbazia dell'agro eporediese è S. Benigno di Fruttuaria, centro di riforma cluniacense, affiliata all'abbazia di St-Bénigne di Digione, fondata da s. Guglielmo di Volpiano (v.) nel 1003, col favore di Arduino, suo parente. La chiesa abbaziale, di cui rimane superstite il solo campanile (la chiesa fu rifatta in stile neoclassico dal card. Vittorio Amedeo delle Lanze tra il 1770 e il 1776) fu consacrata nel 1006 da 4 vescovi delegati da Giovanni XVIII. I papi da Giovanni XVIII e gli imperatori da Enrico II (31 ag. 1006) la presero sotto la loro protezione e ne confermarono più volte l'immenso patrimonio. I vescovi Varmondo (prima del 3 genn. 1015) e Enrico (12 marzo 1029) concessero all'abbazia la esenzione della giurisdizione episcopale. Infatti Cencio Camerario annovera l'abbazia « Sancti Benigni de Fructeriis » (cf. *Liber Censuum*, ed. G. Fabre-L. Duchesne, I, Parigi 1889-1910, p. 245) fra le abbazie *S. Petri*, *nullius dioeceseos.* L'abbazia esercitò un grande influsso religioso, culturale e politico non solo nelle regioni subalpine, ma anche in Italia, e diversi monasteri seguivano la sua Regola; la commenda, incominciata nel 1450 con l'ex antipapa Felice V, la portò alla rovina; nel 1617, il card. Maurizio

(*fot. G. Ravera*)
IVREA, diocesi di - Campanile romanico di S. Stefano (sec. XI). Ivrea.

di Savoia la trasformò in collegiata, con canonici secolari; soppressa una prima volta il 1° giugno 1803, lo fu poi definitivamente il 15 ag. 1869. Nell'abbazia di Fruttuaria si ritirò Arduino (10 sett. 1014): vi morì e vi fu sepolto (14 dic. 1015). Il primo abate fu Giovanni l'Uomo di Dio (v. GIOVANNI DI FRUTTUARIA). Una parte del ricco Archivio si trova in quello di Stato di Torino. Nel 1879 il Palazzo abbaziale fu ceduto a s. Giovanni Bosco ed oggi vi fiorisce una rinomata scuola salesiana di arti e mestieri. - Vedi tav. XXXV.



(per cortesia del can. C. Notario)

IVREA, diocesi di - Duomo costruito dal vescovo Varmondo (fine sec. X). La cupola e il campanile appartengono alla costruzione primitiva; la facciata è del sec. XIX.

BIBL.: Fonti: oltre quelle pubblicate nei *Monumenta Historiae Patriae* (Torino 1836 sgg.) e nelle altre collezioni della R. Deputazione di storia patria di Torino, cf. F. Gabotto, *Le carte dell'Arch. vesc. di I. fino all'anno 1313* (*Biblioteca Soc. st. subalpina*, 5, 6), 2 voll., Pinerolo 1900, *Indici* di P. Massia e G. Borghezio (*ibid.*, suppl.), Torino 1930; G. Colombo, *Documenti dell'Archivio com. di Vercelli relativi ad I.* (*ibid.*, 8), Pinerolo 1900; E. Durando, *Le carte dell'Archivio cap. di I. fino al 1230 con una scelta delle principali fino al 1313* (*ibid.*, 9), ivi 1902 (la parte 2ª del volume è dedicato all'abbazia di S. Stefano: F. Savio, *Le origini del monastero di S. Stefano*; G. Barelli, *Cartario dell'abbazia di S. Stefano d'I. fino al 1230*); *Indici* di P. Massia (*ibid.*, suppl.), Torino 1930; G. Assandria, *Il Libro Rosso del Comune d'I.* (*ibid.*, 74), Pinerolo 1914; P. Fr. Kehr, *Italia Pontificia*, VI, II, Berlino 1914, pp. 142-56; G. Frola, *Corpus Statutorum Canavisii* (*Bibliot. Soc. st. subalpina*, 42-44), 3 voll., Torino 1918; G. Borghezio, *I necrologi del Capitolo d'I.* (*ibid.*, 81, 1), ivi 1925; G. Borghezio-C. Benedetto, *Gli statuti di Tavagnasco* (*ibid.*, 64, 3), ivi 1929; G. Borghezio-G. Pinoli, *Cartario della Confraria del S. Spirito d'I.* (*ibid.*, 81, 2), ivi 1929; G. Corradi, *Inscriptiones Italiae*, IX: *Regio XI*, fasc. II. *Eporedia*, Roma 1931. – Letteratura: G. Benvenuti, *Istoria dell'antica città d'I. dalla sua fondazione fino alla fine del sec. XVIII*, (ms. importante, proprietà degli eredi dell'avv. Mario Rossi); [G. Soraglia], *Memorie storiche sulla chiesa d'I.*, Ivrea 1881 (scarsa critica); [id.], *Eporedia Sacra. Serie cronologica dei parrochi, santi titolari e patroni*, ivi 1887 (utile); A. Manno, *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, III, Torino 1891, pp. 91-98; IV, ivi 1892, pp. 430-37 (S. Benigno di Fruttuaria, Chivasso), VIII, ivi 1907, pp. 290-323 (s. v. *I.*); F. Savio, *I vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 175-220; *Eporediensia* (*Biblioteca Soc. st. subalpina*, 4), Pinerolo 1900; *Studi Eporediesi* (*ibid.*, 7), ivi 1900 (i due voll. contengono una raccolta di studi di vari autori per il bimillenario d'I.); C. Boggio, *Le chiese del Canavese*, Ivrea 1910; F. Carandini, *Vecchia I.*, ivi 1914 (2ª ed., ivi 1927); G. Corradi, *Eporedia*, in E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, II, Roma 1922, pp. 2136-39; G. Boggio, *Il duomo di I.*, Ivrea 1926 (con notizie sull'arte nel Canavese); E. Pinchia, *Itinerario canavesano*, ivi 1927; H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, pp. 133, 340; C. Benedetto, *I vescovi d'I.*, Torino 1942 (debitamente riveduto questo saggio potrebbe diventare un ottimo sussidio per gli studiosi). Per Fruttuaria si veda in particolare: J. Croset-Mouchet, *Histoire de St Guillaume d'Ivrée*, Torino 1859; G. Calligaris, *Un'antica cronaca piemontese*, ivi 1889; E. Oliviero, *Architettura religiosa preromanica e romanica nell'arcidiocesi di Torino*, ivi 1940, pp. 341-51; Cottineau, I, coll. 1227-28 (con ricca bibl.); E. Ceria, *Annali della Società salesiana*, I, Torino 1941, p. 333.

A. Pietro Frutaz

IWANNĪS, metropolita di DĀRĀ (Siria). - Scrittore siro monofisita, vissuto nel sec. IX. La maggior parte delle sue opere sono ancora inedite.

Degli scritti di carattere dogmatico, riguardanti specialmente l'escatologia, sono conservati 4 ll. intorno alla risurrezione dei corpi (alcuni capitoli sono editi da H. Gismondi, *Linguae Syriacae grammatica*, Beirut 1900, pp. 60-66) e sul sacerdozio (frammenti editi da H. Gismondi, ivi, pp. 66-68; P. Zingerle, *Monumenta Syriaca*, I, Innsbruck 1869, pp. 105-10; J. Overbeck, *S. Ephraemi... opera selecta*, Oxford 1865, pp. 409-13).

BIBL.: A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, p. 277.

Ignazio Ortiz de Urbina

ΙΧΘΥΣ: v. PESCE.

IZANAGI e IZANANI: v. SHINTO.

JABALPUR (Jubbulpore), prefettura apostolica di. - Eretta il 18 luglio 1932 con territorio distaccato dalle diocesi di Nag pure Allahabad con il nome di Jubbulpore. È situata nell'India centrale ed è suffraganea dell'arcidiocesi di Madras. Comprende i distretti civili di J., Mandla, Saugor, le sottodivisioni di Narsinghpur (parte del distretto di Hoshangabad) e di Seoni (parte del distretto di Chindawara) e gli ex-Stati indigeni di Bundelkhand e Baghelkand. La regione, in parte collinosa, in parte coperta dalla giungla, ha un clima continentale.

È affidata all'Ordine dei Premostratensi, che vi manda i Padri dell'abbazia di Berne in Olanda. Confina a nord con la diocesi di Allahabad, all'est con quella di Ranchi, a sud con la diocesi di Nagpur e ad ovest con quella d'Indore. Con decreto del 27 ott. 1950 fu cambiato il nome in J.

Ha una superfice di kmq. 112.550 ed una popolazione di ca. 7.000.000 di ab., così divisi : 6.500.000 pagani, 200.000 musulmani, 7500 protestanti, 6000 cattolici. Un decimo dell'intera popolazione è aborigena.

Vi lavorano 26 padri premostratensi e 4 fratelli, tutti esteri; 3 sacerdoti indiani e una settantina di suore di vari istituti religiosi, 42 catechisti. Le stazioni primarie con residenza del sacerdote sono 15, le stazioni secondarie 62; le chiese 6 e le cappelle 13. Scuole elementari 36, con 3000 tra bambini e bambine; scuole medie 8 con quasi 600 studenti, superiori 5 con 233 giovani, 1 scuola professionale con 20 ragazze. I maestri sono in tutto 130. Le opere di carità sono rappresentate da 11 dispensari con ca. 40.000 consultazioni annue, 6 orfanotrofi con 305 orfani, 1 ricovero di medicità. In questi ultimi anni sono sorte associazioni di Azione Cattolica e pii sodalizi. Non vi è seminario : alcuni giovani si preparano al sacerdozio nel Seminario di Ranchi.

Bibl.: AAS, 24 (1932), p. 401; Archivio della S. Congregazione di Propaganda Fide, *Relatio quinquennalis 1940-45*, posiz. prot. n. 2988/46; *Catholic directory of India, Pakistan, Burma and Ceylon*, Madras 1948, pp. 393-96; Archivio della S. Congregazione di Propaganda Fide, *Prospectus status missionis 1949*, posiz. prot. n. 3610/49; MC, 1950, pp. 228-29. Pompeo Borgna

JABOTICABAL, diocesi di. - Nella parte orientale dello Stato di S. Paolo in Brasile.

Ha una superfice di 8000 kmq. con una popolazione di 350.000 ab., dei quali 250.000 cattolici, distribuiti in 24 parrocchie con 7 sacerdoti diocesani e 17 regolari, un seminario, 3 comunità religiose maschili e 6 femminili (1949). Fu creata dal papa Pio XI il 25 genn. 1929; è suffraganea di S. Paulo. Enrico Josi

JACA, diocesi di. - Diocesi aragonese, situata nelle province civili di Saragozza e Huesca e confinante con le diocesi francesi di Bayonne e Tarbes-Lourdes. È suffraganea di Saragozza. Scarse notizie si hanno di questa chiesa nell'alto medievo.

La Cattedrale fu eretta nel sec. XI dal re Ramiro I di Aragona, ma ordinariamente la diocesi fu unita con quella di Huesca fino al 1572, quando, a istanza del re Filippo II, dal papa s. Pio V ne fu staccata e costituita in regime indipendente. Fu la prima Cattedrale che adottò il rito romano in sostituzione del visigoto; vi si celebrò un Concilio nel 1063. Lo stile dell'edificio è il romanico, sobrio ma elegante; nel sec. XV furono ricostruite le sue vòlte e così pure il chiostro, che purtroppo ha perduto il suo primitivo aspetto. La pianta del Duomo è formata da tre navate, oltre quella della crocera, e da tre absidi semicircolari. Il coro che, come nelle altre cattedrali spagnole, stava nel centro della chiesa, fu trasferito presso l'altare maggiore nel 1919. Dedicato il tempio nel 1062, se ne rinnova la memoria liturgica il 12 dic.; il suo patrono è s. Pietro Apostolo, ma della diocesi è s. Orosia, di cui si venera il corpo nel detto Duomo. Nel 1785 a questa diocesi fu aggregato il vicariato di Valldoncella, costituito da 48 villaggi, appartenenti fino allora a Pamplona; così oggi l'estensione territoriale di J. è 5391 kmq.; la popolazione di 78.258 ab. quasi tutti cattolici con 154 parrocchie, servite da 200 sacerdoti diocesani e 28 regolari con 4 comunità religiose maschili e 18 femminili. Il Seminario, fondato nel 1851, distrutto da un incendio, è stato recentemente riedificato; così pure molte chiese distrutte nella guerra civile del 1936. Il santuario principale è S. Juan de la Peña, culla della riconquista aragonese. - Vedi tav. XXXVI.

Bibl.: R. de Huesca, *Teatro histórico de las iglesias y reyno de Aragón*, VIII, Pamplona 1802; *Anuario religioso español*, 1947, Madrid 1947, pp. 389-90. Giuseppe M. Pou y Martí

JACARÉZINHO, diocesi di. - Diocesi e città nello Stato di Paraná nel Brasile.

Ha una superfice di ca. 100.000 kmq. con 600.000 ab. dei quali 500.000 cattolici; conta 25 parrocchie, con 11 sacerdoti diocesani e 35 regolari, 2 comunità religiose maschili e 11 femminili (1948).

La diocesi fu creata dal papa Pio XI con la cost. apost. *Quum in dies* del 10 maggio 1926, per smembramento dell'arcidiocesi di Curityba, elevando a cattedrale la chiesa dedicata alla Immacolata Concezione e a s. Sebastiano. La diocesi è suffraganea di Curityba.

Bibl.: AAS, 19 (1927), pp. 81-85. Enrico Josi

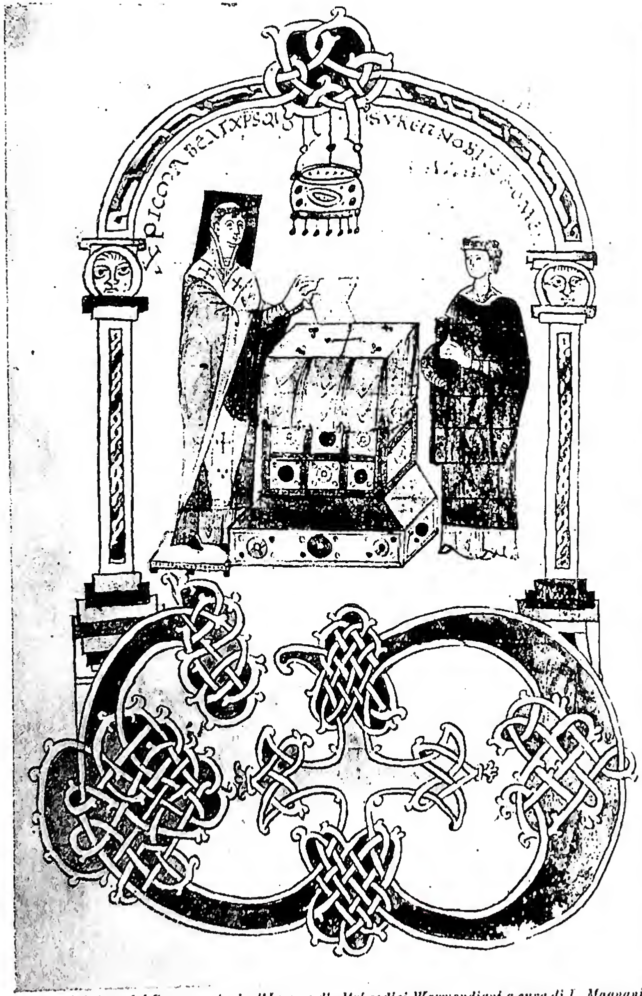
JACCARD, François, beato. - N. il 6 sett. 1799 ad Onion (Alta Savoia), entrò nell'ag. 1821 nel seminario delle Missioni Estere di Parigi. Sacerdote nel 1823, partì nel luglio per le missioni della Cocincina dove infieriva la persecuzione.

Nel luglio del 1827 fu chiamato ad Hué dal re Minhmang che lo fece suo interprete. Condannato a morte una prima volta nel 1830, la pena gli fu commutata in quella della residenza sorvegliata ad Hué. Nel 1832 fu nominato provicario e il 20 dic. dello stesso anno coadiutore di mons. J. Taberd. Non poté ricevere la consacrazione, ma dal 1833 assunse il governo della missione. Condannato di nuovo a morte, la pena gli fu commutata in quella di carcere a vita; il 21 sett. 1839 fu però strangolato a Gian-bieu. Dichiarato venerabile il 19 giugno 1840, fu beatificato il 27 maggio 1900.

Bibl.: L. Crochet, *Vie du vén. F. J.*, Parigi 1879; J. Messelod, *Vie populaire du b. F. J.*, Annecy 1901. Antonio Anoge

(fot. Mas - Barcellona)

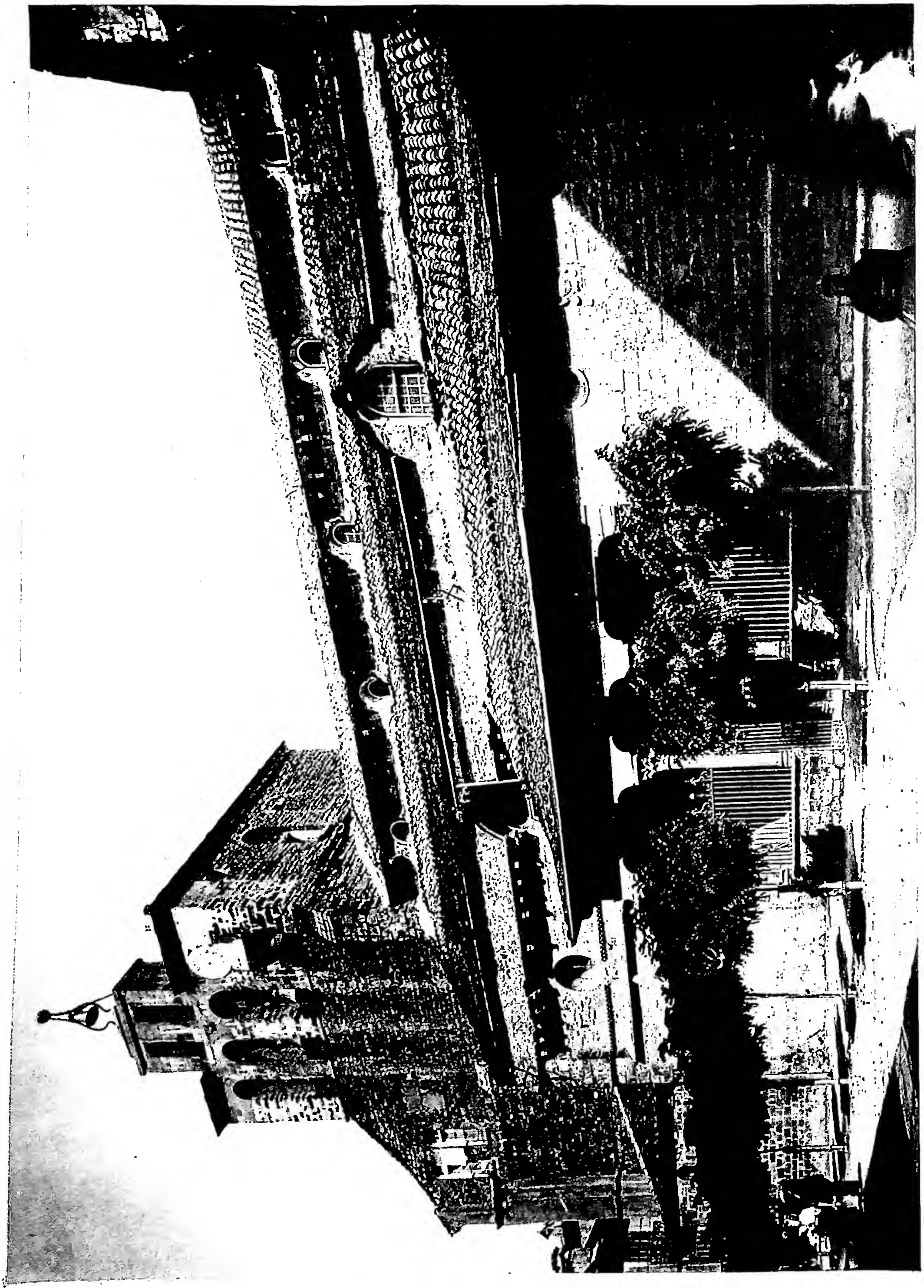
Jaca, diocesi di - S. Michele Arcangelo. Capitello romanico della Cattedrale del sec. XI.



(da *Le miniature del Sacramentario d'Ivrea e di altri codici Warmondiani a cura di L. Magnani, Città del Vaticano 1934, tav. 15*)

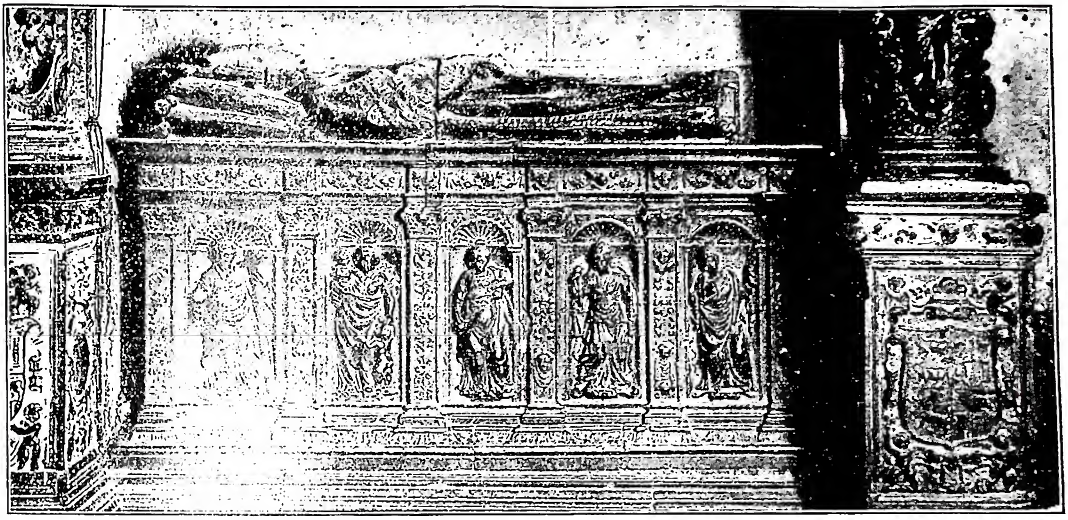
(fot. Perucca)

A sinistra: BENEDIZIONE DEL SANTO CRISMA. Miniatura del Sacramentario fatto eseguire dal vescovo Varmondo (967-1015), rappresentato con il «Signum viventis» - Ivrea, Biblioteca capitolare. *A destra:* PALA D'ALTARE DEL BEATO VARMONDO, opera di Defendente Ferrari (1521). Da notare la rappresentazione realistica dell'Eucaristia - Ivrea, sagrestia del Duomo.



(fot. Mas - Barcellona)

FACCIATA DELLA CATTEDRALE, eretta nel sec. XI, con restauri del sec. XVI.



(fot. Mas - Barcellona)

JACA, diocesi di - Cattedrale. Sepolcro di Don Pedro Baquer (sec. XVI).

JACOB, MAX. - N. a Quimper (Francia) l'11 luglio 1876, m. nel campo di concentramento di Drancy il 5 marzo 1944. Poeta, romanziere, pittore, ebbe amici P. Picasso, Matisse, Apollinaire, Mac Orlan e molti altri artisti montparnassiani. Formatosi in questo ambiente, fu un esponente di quel vasto movimento parigino d'avanguardia al quale tutta l'arte del nostro tempo deve il suo nuovo indirizzo.

Nel 1909 ebbe l'apparizione di Cristo sul muro della sua stanza, e più tardi, nel 1915, in un cinema, vide improvvisamente sovrapporsi allo schermo l'immagine di Gesù. Ma la sua conversione non venne presa sul serio dal suo ambiente né dagli ambienti ecclesiastici, e soltanto nel 1915 ottenne di ricevere il Battesimo. Egli nascondeva sotto l'eccentricità e la scapigliatura degli artisti montparnassiani l'angoscia della sua ricerca della verità; il suo atteggiamento di poeta d'avanguardia nascondeva in realtà il lavorìo della Grazia che lo spingeva alla ricerca del suo centro divino.

Dal 1921 al 1928 visse ritirato presso il monastero di St-Benoît-sur-Loire, vi tornò definitivamente nel 1936 e ivi, nel 1944, perché ebreo d'origine, venne catturato dai tedeschi. La sua morte fu serena, in perfetto abbandono alla volontà di Dio.

Compose tra l'altro: *St Matorel* (1911); *Le cornet à dés* (poema in prosa, 1917); *La défense de Tartufe. Extases, remords, etc. d'un juif converti* (1919); *Cinématoma* (1920); *Le laboratoire central* (1922); *Visions des souffrances et de la mort de Jésus* (meditazioni poetiche, 1928); *Art poétique* (scritti d'estetica, 1925).

La personalità di J. è incredibile ed enigmatica. Gli elementi della sua arte, disordinata e dispersa, vanno dal burlesco e dall'ironia al misticismo più sereno. Negli aspetti diversissimi della sua opera l'unità è data dalla pura poesia che riveste il suo incantevole mondo, fantastico e assurdo.

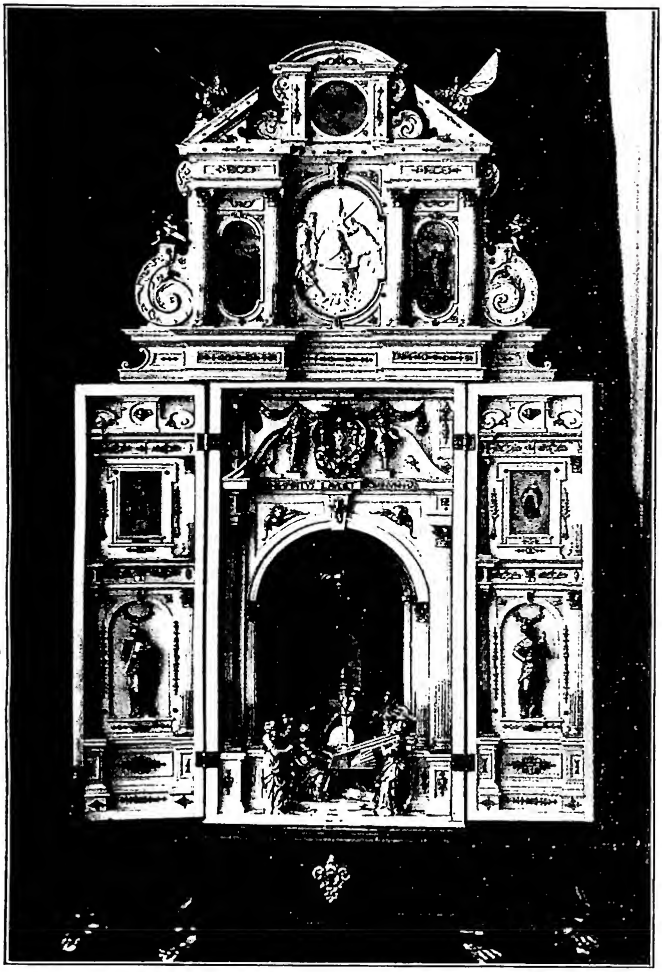
BIBL.: Fr. Lefèvre, *M. J.*, in *Une heure avec....*, 2ª serie, 17ª ed., Parigi 1924, pp. 161-74; A. Soffici, *Ricordi di vita artistica e letteraria*, Firenze 1931, pp. 219-25; R. Guiette, *La vie de M. J.*, Parigi 1934; A. Billy, *M. J.* (*Poètes d'aujourd'hui*, 3), ivi 1947; M. Raymond, *De Baudelaire au surréalisme*, Parigi 1947, pp. 252-62; A. Vendôme, *La conversione di J.*, trad. it., in *La fiera letteraria*, 3 (1948), nn. 31-33, 35, 36, 38-40; E. Francia, *St Matorel, burlesque et mystique*, in *Humanitas*, 3 (1948, VIII), pp. 723-27; V. Pagani, *L'itinerario di un artista scapigliato, M. J.*, in *Uomini incontro a Cristo*, a cura di d. G. Rossi, Assisi 1950, pp. 214-19.

Matilde Mazzolani

JACOBI, FRIEDRICH HEINRICH. - Filosofo, n. a Düsseldorf il 25 genn. 1743, m. a Monaco il 10 marzo 1819. Coltivò studi letterari e filosofici, ma non fu filosofo di professione, né un pensatore sistematico. Ebbe tuttavia una forte coerenza intellettuale che gli permise di legare idealmente tutta la sua ricca e geniale produzione attorno ad un saldo nucleo di convinzioni filosofiche e morali.

Esordì con due romanzi, *Allwill* e *Woldemar* (1722), che volevano essere un grido di guerra contro gli assiomi dell'illuminismo (v.). Nelle *Briefe an M. Mendelssohn über die Lehre des Spinoza* si schiera contro l'ateismo del filosofo di Amsterdam; nel *David Hume über den Glauben oder Idealismus und Realismus* (1787) pone le premesse fideistiche del suo realismo; prende successivamente posizione contro Fichte (*Sendschreiben an Fichte*, 1799), contro la *Critica della ragione pura* (*Über das Unternehmen des Kritizismus*, 1802), contro Schelling, contro Hegel. A Kant egli rimprovera di aver fondato la concezione morale sul formalismo della legge e del dovere anziché sul sentimento; al Fichte rimprovera l'esposizione di un materialismo senza materia, dove la mera e vuota coscienza rappresenta lo spazio matematico; allo Schelling la reincarnazione dello spinozismo, un panteismo cioè in cui naufragano la personalità e la libertà umana; allo Hegel di voler superare il punto di vista dell'intelletto con uno sforzo dialettico del pensiero.

Come quella di Hamann e Herder, cui era legato da rapporti di amicizia e con i quali s'era unito nella lotta contro le tendenze illuministiche e razionalistiche del secolo, la concezione speculativa di J. è stata definita una filosofia della fede. Dapprima J. non vuol conservare alla ragione che una funzione logica e regolatrice: è il sentimento che deve opporsi alla ragione e rivendicare la propria supremazia; più tardi chiarifica il suo pensiero e chiama ragione il sentimento della fede; ne fa quindi il sentimento del divino, l'aspirazione a quell'assoluto cui si crede pur senza vedere. L'intuizione dell'assoluto, questo «sentimento del vero» (cf. *Werke* [v. bibl.], III, p. 317) possibile ad ogni uomo, è non soltanto superiore all'intelligenza, ma ne è interamente distinto. La ragione è dunque considerata come una facoltà superiore, «intùito avvolto nella tendenza» (*ibid.*, II, p. 101; III, p. 32). Qui poggia l'edificio della speculazione di J., che, affermando il valore incontrastabile della convinzione immediata, formula una dottrina mistica della fede. I problemi della spiritualità e dell'immortalità dell'anima, come i



(fot. Mas - Barcellona)
JAÉN, diocesi di - Cattedrale. Reliquiario di S. Cecilia. Arte italiana (secc. XVI-XVII).

problemi etici e psicologici (a non tener conto di quello che verte sulla libertà di coscienza e di cui ha lungamente parlato) sono trattati da J. sporadicamente e di sfuggita. La loro soluzione è implicitamente contenuta nella sua metafisica religiosa e nella sua concezione di Dio. La dottrina filosofica è sempre, per lui, strettamente connessa con la sua fede religiosa, e tutta la sua metafisica si basa sul « miracolo continuo, di cui ciascuno può avere esperienza : la rigenerazione dell'uomo mediante una forza superiore » (*Auserlesener Briefwechsel* [v. bibl.], II, p. 146, lettera 29 genn. 1794). Tale forza deve essere riconosciuta.

Nonostante la mancanza di sistematicità, J. è stato un filosofo nello stretto senso della parola. Il suo pensiero rispondeva non soltanto alle esigenze dei tempi, ma alle aspirazioni di anime stanche del razionalismo illuministico, e si trasformava, secondo il detto di Schelling che aveva definito J. come « la personalità più istruttiva, forse, di tutta la storia e la filosofia moderna » (K. Fischer, *Geschichte der neueren Philosophie*, VI, Stoccarda 1894, pp. 294-96), in qualcosa di estremamente significativo e di altamente fecondo per la cultura del tempo.

BIBL.: L'edizione completa delle opere fu iniziata dallo stesso J. e portata a compimento da F. Köppen e F. Roth, *Werke*, 6 voll., Lipsia 1812-25; cf. anche: *Auserlesener Briefwechsel*, a cura di J. Roth, 2 voll., ivi 1825-27; R. Läppritz, *Briefwechsel aus J.s Nachlass*, 2 voll., ivi 1869. In italiano : *Sulla dottrina dello Spinoza : lettera a Mosè Mendelssohn*, trad. di F. Capra, Bari 1914; *Idealismo e realismo*, a cura di N. Bobbio, Torino 1948. Studi : L. Lévy-Bruhl, *La philosophie de J.*, Parigi 1894; F. A. Schmid, *F. H. J.*, Ildeberga 1908; Th. C. v. Stockum, *Spinoza, J., Lessing*, Groninga 1921 ; B. Magnino, *La filosofia mistica di F. H. J.*, in *Giornale critico della filosofia italiana*, 12 (1931), pp. 381-98, 457-79; 13 (1932), pp. 57-70, 103-16; G. Durante, *Gli epigoni di Kant*, Firenze 1943, pp. 2-18; B. Croce, *Discorsi di varia filosofia*, I, Bari 1945.
Bianca Magnino

JACOBINI, DOMENICO. - Cardinale, n. a Roma il 3 sett. 1837, m. ivi il 3 febbr. 1900. Ordinato sacerdote, svolse una notevole attività. Ardente sostenitore dell'Azione Cattolica e dell'apostolato dei laici, fu tra i fondatori del Circolo di S. Pietro, della Primaria Società cattolica promotrice di buone opere e dell'Artistica Operaia, e fu assai benemerito della Società degli interessi cattolici, della Federazione Piana, dell'Unione per le elezioni amministrative.

Studioso della questione sociale, rivolse la sua azione costantemente all'elevazione spirituale e materiale della classe operaia. Dopo essere stato segretario della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, fu nominato nel 1881, da Leone XIII, arcivescovo titolare di Tiro e segretario della Congregazione di Propaganda Fide, e dieci anni più tardi fu inviato nunzio apostolico nel Portogallo. Lo stesso Pontefice nel Concistoro del 30 nov. 1896 lo creò cardinale e, nel 1899, lo chiamò a succedere al Parocchi nel vicariato di Roma.

BIBL.: L. Lazzareschi, *Il card. D. J.*, Roma 1900; M. De Camillis, *Il card. D. J.*, in *L'osservatore romano*, 4 sett. 1937.
Mario De Camillis

JACOBINI, LODOVICO. - Cardinale, n. il 6 genn. 1832 a Genzano, m. il 27 febbr. 1887 a Roma. Iniziati gli studi nel Seminario di Albano, li compì a Roma e divenne apprendista nella segreteria degli Affari ecclesiastici.

Segretario di Propaganda per gli affari orientali, fu uno dei sottosegretari del Concilio Vaticano. Arcivescovo di Tessalonica *in partibus*, fu nominato nel 1874 nunzio a Vienna, in un periodo difficile delle relazioni tra la duplice monarchia e la Chiesa cattolica, a causa dell'unilaterale denuncia del Concordato nel 1870, seguita quattro anni dopo dalla promulgazione di tre leggi sulla preminenza dello Stato sulla Chiesa, sulle dotazioni e sul riconoscimento statale delle corporazioni religiose. Durante la sua permanenza nella capitale asburgica il nunzio J. iniziò anche una proficua attività diplomatica per giungere ad un *modus vivendi* che ponesse fine al *Kulturkampf* in Germania, attività iniziata nel sett. 1879, quando J. ebbe un esauriente scambio d'idee con il Bismarck, e proseguita in nov. nei colloqui con il Hübler, delegato del cancelliere, e con il Principe di Reuss, ambasciatore prussiano a Vienna. Creato cardinale da Leone XIII il 19 sett. 1879 e nominato segretario di Stato nell'ott. dell'anno successivo, continuò la politica di accomodamento con la Prussia e riuscì a porre termine al *Kulturkampf*.

BIBL.: anon., *Necrologio*, in *Civ. Catt.*, 13ª serie, 1887, v, pp. 742-43; H. Brück, *Geschichte der katholischen Kirche in Deutschland im neunzehnten Jahrhundert*, IV, parte 2ª, Münster 1908, passim; J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, II, Monaco 1934, passim.
Silvio Furlani

JACOBS, LUCA : v. LUCA di LEIDA.

JACQUIER, François. - Filosofo, matematico, astronomo dell'Ordine dei Minimi, n. a Vitry-les-Français il 7 giugno 1711, m. a Roma il 3 luglio 1788.

Inviato a Roma compì gli studi al Convento della Trinità dei Monti, e a Roma, in collaborazione con il confratello Le Seur (v.) svolse la sua attività scientifica. Insegnò filosofia, teologia, ma particolarmente matematica alla Trinità de' Monti, alla Sapienza, a Propaganda Fide. Il parere dei due scienziati era spesso richiesto dai sommi pontefici e dai dotti nei più importanti problemi di architettura, statica, idraulica, ecc. Nel 1746 il loro progetto, in collaborazione con il p. R. Boscovich (v.), per la stabilità della cupola vaticana, fu preferito ed attuato cingendo la mole michelangiolesca con cinque cerchioni di ferro. Ambedue furono membri delle principali accademie d'Europa. Il J. (soppressi i Gesuiti) ebbe la cattedra di matematica al Collegio Romano. Si occupò inoltre di musica e di areostatica (cf. G. Boffito, *Una memoria aeronautica del p. J.* [*1783*], in *Rivista aeronautica*, 8 [1932], pp. 669-77 e 219-20).

Oltre alle varie risposte ai quesiti rivoltigli, e a un commento ai principi matematici del Newton, in collaborazione con il p. Le Seur, scrisse: *Del calcolo integrale* (Parma 1768); *Institutiones philosophicae ad studia theologica accomodatae* (4 voll., Roma 1749, molte edd. e versioni in Italia ed all'estero); *Trattato intorno alla sfera* (Parma 1775); *Descrizione di uno strumento per fare orologi solari* (ivi 1774).

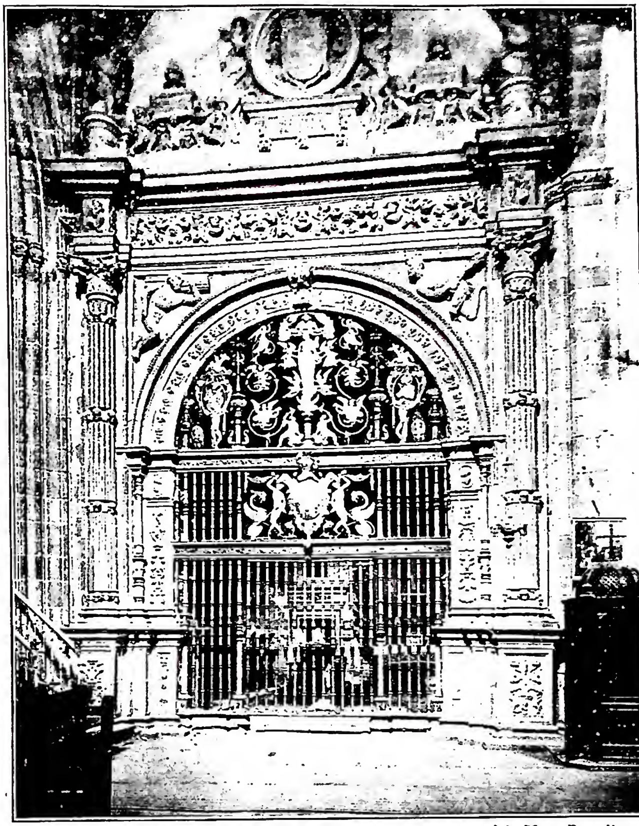
Bibl.: G. B. Avanzo, *Elogio del celebre p. J.*, Roma 1790; G. Poleni, *Memorie istoriche della gran cupola vaticana, ecc.*, Padova 1748, §§ 273-75, 287, 291, 578, 595; M. Montucla, *Histoire des mathématiques*, II, Parigi 1758, p. 562 sgg.; *Acta Capitulorum General. O. Minim.*, II, Roma 1916, pp. 88, 135, 175, 190, 473, 521; G. Roberti, *Disegno storico dell'Ordine dei Minimi*, III, ivi 1922, pp. 785-94; F. Bonnard, *Histoire de la Trinité du Mont Pincio à Rome*, Roma-Parigi 1933, pp. 50, 178-86, 195, 225; G. Moretti, *I due più illustri commentatori del Newton*, in *L'osservatore romano*, 15 maggio 1949, p. 3. Gennaro Moretti

JAEGEN, Hieronymus. - Mistico, n. il 23 ag. 1841 a Treviri, dove trascorse quasi tutta la sua vita e dove m. il 26 genn. 1919. Il J. fu successivamente ingegnere, direttore di banca e deputato alla seconda assemblea del Parlamento prussiano. Svolse contemporaneamente intensa attività per vari istituti cattolici.

Fin da studente a Berlino cominciò a dedicarsi con fervore alla vita ascetica e dal 1867 conobbe tutti i gradi della mistica e nel 1918 ne diede testimonianza al suo padre confessore. Scrisse *Der Kampf um die Krone* (1883, più tardi intitolato *Der Kampf um das höchste Gut* [ultima ed. 1938]), dove intende la mistica come l'armonica conclusione della cristiana conquista della virtù. Sobrietà e chiarezza sono le caratteristiche dello scritto da lui pubblicato nel 1911 *Das mystische Gnadenleben* (4ª ed., Heidelberg 1949). Il J. mette in guardia contro le false visioni corporee e immaginative e nega l'estasi come attributo di uno dei sei gradi. Il processo di beatificazione è cominciato nel 1939.

Bibl.: I. Backes nella recente ed. di *Das mystische Gnadenleben*, Heidelberg 1949 (con introduzione di M. Grabmann, pp. VII-X), premette copiose notizie (pp. XI-XXIV) e aggiunge importanti note (pp. 121-76). Ignazio Backes

JAÉN, diocesi di. - Suffraganea della metropoli di Granata in Spagna, inclusa nella provincia civile omonima, meno una parte sudorientale. La diocesi ha una superfice di 13.000 kmq. con una popolazione di 780.000 ab. tutti cattolici, distribuiti in 158 parrocchie, servite da 210 sacerdoti diocesani e 50 regolari, un seminario, 10 comunità religiose maschili e 65 femminili (1949).



(fot. Mas - Barcellona)

Jaén, diocesi di - Chiesa di S. Nicola di Obeda. Cappella del decano d. Fernando Ortega Salido. Portale di André de Valdealvira (sec. XVI).

Fu fondata nel 1248; ma siccome in quell'anno fu trasferita da Baeza, e questa sede aveva dal 675 la successione di quella distrutta di Castulo, la quale a sua volta nel 298 era succeduta all'antica Iliturgia (Andujar) del sec. I, come si crede in Spagna, si pretende derivarla dai tempi apostolici e precisamente da s. Eufrasio, che è patrono della diocesi. La città di Baeza era stata rasa al suolo durante l'invasione degli Almoadi musulmani, ma fu riconquistata da s. Ferdinando nel 1227, evento felice che produsse sùbito il ristabilimento della sede episcopale. Tuttavia lo stesso santo Re, avendo vinto e cacciato i mori da J. nel 1246, ottenne dal papa Innocenzo IV che da Baeza passasse il vescovo alla nuova città; i fedeli baezani, però, chiesero allo stesso Papa che fosse conservata la loro diocesi benché unita a quella di J., e così fu fatto. Fino ad oggi dunque il vescovo di J. ha due Cattedrali con due Capitoli e due seminari; il maggiore a J. (teologia e filosofia), il minore a Baeza (latino e umanità). Il duomo di J. fu ricostruito nel 1540 ed appartiene allo stile chiamato granadino, con croce latina e a tre navate. Durante la rivoluzione marxista vennero uccisi 150 sacerdoti di questa diocesi. Tra i vescovi sono degni di menzione s. Pietro Pascual (sec. XIII) e i cardinali Merino, Sandoval e Pacheco, celebre questi per il suo intervento nella prima parte del Concilio di Trento.

Bibl.: F. Rus Puerta, *Historia eclesiastica del reino y obispado de J.*, Jaén 1634; E. Flórez, *España Sagrada*, VII, Madrid 1751, pp. 106-22; P. B. Gams, *Kirchengeschichte von Spanien*, I, Regensburg 1862, pp. 186-92; *Anuario religioso español, 1947*, ivi 1947, pp. 391-92. Giuseppe M. Pou y Martì

JAFFÉ, Philipp. - Storico e critico insigne, n. a Schwersenz (Posen) il 17 febbr. 1819, m. suicida a Wittenberge il 3 apr. 1870.

Studiò a Berlino sotto la guida del Ranke, pubblicando i primi studi nel 1843 (*Lothar von Sachsen*) e nel 1846 (*Konrad III.*). Fu collaboratore del Pertz nei MGH per i voll. XII e XVII-XIX degli *Scriptores*, dove pubblicò fra l'altro un gruppo di annali italiani dei secc. XII-XIII; dal 1862 fu professore straordinario a Berlino e intraprese la *Bibliotheca rerum Germanicarum* (6 voll., 1864-73); il suo catalogo dei manoscritti della cattedrale di Colonia fu compiuto da W. Wattenbach (1874).

Di famiglia israelita, gli furono causa di amarezze la sua origine e il carattere polemico, divenuto particolarmente eccitabile negli ultimi anni; contrastato nella carriera storica, si laureò in medicina, senza però esercitarla; si convertì al protestantesimo nel 1868.

Fu uno dei più fecondi cercatori di fonti storiche medievali; a lui si deve la prima raccolta sistematica degli atti pontifici anteriori all'anno 1198 (solo quelli editi), pubblicati in breve sunto e in ordine cronologico (*Regesta pontificum Romanorum ab condita Ecclesia ad annum p. Chr. n. MCXCVIII*, Berlino 1851); l'opera, ancora fondamentale per gli studi di storia ecclesiastica, ebbe una seconda edizione ampliata e corretta da S. Löwenfeld, F. Kaltenbrunner e P. Ewald (2 voll., 1885-88).

Bibl.: H. Bresslau, *Geschichte der MGH*, in *Neues Archiv*, 42 (1921), pp. 326-30. Giulio Battelli

JAFFNA, diocesi di. - Fu già vicariato apostolico eretto nel 1845 con la divisione del vicariato di Ceylon. Il 1° ott. 1884 divenne definitivamente esente dalla giurisdizione di Goa ed il 1° sett. 1886 fu elevata a diocesi. È affidata agli Oblati di Maria Immacolata ed è suffraganea di Colombo. Confina con le diocesi di Trincomalie, Kandy e l'arcidiocesi di Colombo. Ha una superfice di kmq. 16.159 e si estende nelle regioni settentrionali dell'Isola di Ceylon.

L'intera popolazione raggiunge il mezzo milione di ab., di cui 65.000 cattolici, 7000 protestanti, 22.000 musulmani ed il resto pagani. Vi lavorano una novantina di sacerdoti, quasi tutti Oblati di Maria Immacolata; due terzi di essi sono indigeni.

Ecclesiasticamente è divisa in 3 distretti, 31 parrocchie, 7 stazioni primarie e 203 secondarie. Le chiese con capacità di oltre 400 persone sono 104, le cappelle 137. Numerose le scuole elementari, medie e superiori dipendenti dall'autorità ecclesiastica diocesana e rilevante il numero degli alunni, oltre 15.000. Abbastanza fiorenti le istituzioni caritative: 4 orfanotrofi raccolgono ca. 300 bambini e bambine, un ricovero per vecchi ospita ca. 60 individui. Efficenti le associazioni pie e di Azione cattolica. Più di 150 suore, tra native ed estere sono di valido aiuto ai missionari. Recentemente è stato fondato un seminario minore. Per gli studi di filosofia e teologia i chierici vengono inviati al Seminario regionale di Colombo o al Pontificio Seminario di Kandy. La missione possiede anche una tipografia da cui escono due periodici: il *Catholic Guardian* (400 copie) e il *Tamil Guardian* (800 copie).

Bibl.: GM, 1936, p. 150; MC, 1950, p. 255. Pompeo Borgna

JAGER, Johannes: v. crotus (rubianus), joannes.

JAHBALLĀHĀ I. - Katholikòs della Chiesa di Persia (415-20). Andò nel 418 come ambasciatore del re Jezdegerd I a Costantinopoli. Nel 419 fu tenuto sotto di lui un sinodo a Seleucia-Ctesifonte (presente un delegato di Costantinopoli, Acacio) che confermò l'accettazione della disciplina della Chiesa greca.

Bibl.: E. Tisserant, *Nestorienne (L'Eglise)*, in DThC, XI, col. 172. Guglielmo de Vries

JAHBALLĀHĀ III. - Katholikòs nestoriano dal 1281 al 1317, mongolo, n. a Kuošeng nel 1244. Visse come monaco in un convento presso Pechino. Si recò nell'Asia occidentale in pellegrinaggio verso la Terra Santa. Fu eletto katholikòs della Chiesa nestoriana per far piacere ai dominatori mongoli, con i quali poi mantenne buone relazioni. Mandò a Roma il suo antico maestro Rabban Ṣaumā, che vi arrivò nel 1287. I. fu in buoni rapporti con i missionari latini.

Bibl.: J. A. Chabot, *L'histoire du patriarche Mar J. III et du moine Rabban Sauma* (tradotta dal siriaco), in *Revue de l'Orient latin*, 1 (1893), p. 573 sgg.; 2 (1894), pp. 82-89; E. A. Budge Wallis, *The monks of Kūblāi khān, emperor of China*, Londra 1928. Guglielmo de Vries

JAHN, Johann. - Esegeta e orientalista, n. a Tasswitz (Moravia) il 18 giugno 1750, m. a Vienna il 16 ag. 1816. Premostratense (1772), fu professore a Olmütz (1774), poi (1789) di orientalistica, introduzione al Vecchio Testamento e archeologia a Vienna, ove nel 1803 gli fu inoltre affidata la cattedra di dogma. Benché di ampia e scelta erudizione, J. dovette essere rimosso dalla cattedra a ragione delle sue opinioni troppo libere, tendenti al razionalismo.

Opere principali: *Hebräische Grammatik* (1792; 1799, con vocabolario; 1809, ampliata in latino); *Aramäische Grammatik* (1793); *Arabische Grammatik* (1796); crestomazie caldaica (1800) e araba (1802); *Lexicon Arabico-latinum* (1802); *Biblia Hebraica* (4 voll., 1806); *Einleitung in die göttlichen Schriften des Alten Bundes* (4 voll., 1792; 2ª ed. 1802-1803), di cui uscì un compendio latino (1804; 2ª ed. 1814: all'Indice, decr. 26 ag. 1822); *Biblische Archäologie* (5 voll., 1797-1804; 2ª ed. 1817-25) con compendio latino (1805; 2ª ed. 1814: all'Indice, decr. 26 ag. 1822); *Enchiridion hermeneuticae generalis* (1812-13) e *Appendix hermen.* (1813-15; ambedue all'Indice, decr. 26 ag. 1822); *Nachträge zu seinen Werken* (1821).

Bibl.: Hurter, V, coll. 669-72. Raimondo Köbert

JAHWEH. - Nome divino, detto « tetragramma » perché di 4 lettere, il più usato nella Bibbia ebraica (ca. 6823 volte), rivelato da Dio stesso a Mosè nel sancire le sue nuove relazioni con Israele, nel patto del Sinai (*Ex.* 3, 13-17; 6, 2-4). Dio stesso spiega: « Io sono colui che sono » (*Ex.* 3, 14), cioè l'eternamente esistente, cui l'esistenza compete per natura, che assiste (v. 12) la sua nazione; immutabile e perciò infallibile nel mantener le promesse (U. Cassuto [v. bibl.], p. 85).

J. è il solo nome divino che in tutte le lingue semitiche ha formazione verbale preformativa (=imperfetto del verbo *hwh*, *hjh*: in greco: ὁ ὤν: « colui che è »; A. Vaccari, *J.* [v. bibl.], pp. 5 sg., 9 sg.). Tra i giudei prevalse l'uso reverenziale, dopo l'esilio, di non pronunziare il nome sacro per eccellenza; sostituendolo con il generico *'ădhōnaj* (« Signore mio »), vocalizzarono il tetragramma come *'ădhōnaj*; donde risultò la lettura errata *Jĕhōwah* (Iehovah), attestata già in R. Martini, *Pugio fidei*, del 1270, ma molto anteriore. A corrispondente di *'Ădhōnaj* i Settanta hanno Κύριος, e la Volgata *Dominus* per J.

J., forma piena, è la originaria (la si riscontra nell'unico documento antico che faccia menzione di J.: Stele di Mesa, lin. 18); da essa derivano le brevi: *Jahû*, dei papiri d' Elefantina, e nei nomi teoforici insieme a *Jāh*, *Jô*. Si era creduto trovare (1932) nei testi di Rās Šamrah (*'nt*, VI. pl. X, linn. 13-15: C. Gordon, *Ugaritic Literature*, Roma 1949, p. 26) il nome divino J. nella forma *Jw*, che sarebbe pertanto la primitiva (K. G. Kunn, A. L. Williams, R. Dussaud). Ma l'identificazione si riduce ad una pura possibilità; né si spiega il passaggio da *Jw* a *Jhwh* (H. Bauer, O. Eissfeldt, A. Vaccari, A. Bea). Finora, ogni tentativo di derivare J. dal pantheon egiziano (D. Völter, W. M. Muller, J. Lieblein), o da quello babilonese (F. Delitzsch, A. Lods), o dai Qeniti (K. Budde, H. Gressmann, E. Sellin, C. Toussaint) è risultato arbitrario e vano (C. Toussaint [v. bibl.], pp. 218-

225; J. Plessis [v. bibl.], col. 837 sgg.; F. X. Kortleitner, *Commentationes biblicae*, III, Innsbruck 1930, pp. 90-93; VIII, ivi 1933, pp. 5-8). La stessa forma verbale vi contraddice. J. è un nome non creato dagli uomini, ma rivelato dallo stesso J. (Vaccari).

BIBL.: F. Prat, *Jéhovah*, in DB, III, coll. 1220-44; J. Plessis, *Babylone et la Bible*, in DBs, I, col. 837 sg.; L. Hennequin, *Eléphantine*, in DBs, II, col. 990 sgg.; J. P. van Kasteren, *Jahvé et El-Schaddai*, in *La science catholique*, 8 (1894), pp. 296-315; M.-J. Lagrange, *La révélation du nom divin « Tetragrammaton »*, in *Revue biblique*, 2 (1893), pp. 239-50; id., *El et Jahvé*, *ibid.*, 12 (1903), pp. 370-75; id., *Encore le nom de Jahvé*, *ibid.*, 16 (1907), pp. 383-86; C. Robert, *La révélation du nom divin Jéhovah*, *ibid.*, 3 (1894), pp. 161-81; S. Landersdorfer, *Der Gottesname Jhwh in den Keilschriften*, in *Biblische Zeitschrift*, 10 (1912), pp. 24-35; G. R. Driver, *The evidence for the name « J. » outside the Old Test.*, in *Old Test. essays*, Londra 1927, pp. 18-24; M. Noth, *Die israelitischen Personennamen im Rahmen der gemeinsemitischen Namengebung*, Stoccarda 1928, pp. 101-104; A. Lods, *Israël des origines au milieu du VIIIe siècle*, Parigi 1930, p. 371 sg.; C. Toussaint, *L'ancien jahvisme*, ivi 1931, pp. 215-29; H. Bauer, *Die Gottheiten von Ras Schamra*, in *Zeitschrift für die alttest. Wissenschaft*, 51 (1933), p. 92 sg.; A. Vaccari, *Nomen Domini*, in *Verbum Domini*, 13 (1933), pp. 3-7; id., *J. e i nomi divini nelle religioni semitiche*, in *Biblica*, 17 (1936), pp. 1-10; U. Cassuto, *La questione della Genesi*, Firenze 1934, pp. 19 sgg., 24 sg., 84 sg.; F. Ceuppens, *De historia primaeva*, Roma 1934, p. 96 sg.; O. Eissfeldt, *Neue Zeugnisse für die Aussprache des Tetragramms als J.*, in *Zeitschrift für die alttest. Wissenschaft*, 53 (1935), pp. 59-76; K. G. Kuhn, *Jw, Jhw, Jhwh. Über die Entstehung des Namens J.*, in *Orientalische Studien E. Littmann*, Leida 1935, pp. 25-42; R. Dussaud, *Les découvertes de Ras Shamra et l'Ancien Testament*, Parigi 1936, p. 107; A. L. Williams, *The Tetragrammaton-J., name or surrogate?*, in *Zeitschrift für die alttest. Wissenschaft*, 54 (1936), pp. 262-69; A. Vincent, *La religion des Judéo-Araméens d'Eléphantine*, Parigi 1937, pp. 25-60; A. Bea, *Archäologisches und Religionsgeschichtliches aus Ugarit-Ras Šamra*, in *Biblica*, 20 (1939), p. 440 sg.; G. Mercati, *Sulla scrittura del tetragramma nelle antiche versioni greche del Vecchio Testamento*, *ibid.*, 22 (1941), pp. 339-66; F. Zorell, *Lexicon hebraicum*, Roma 1940 sgg., p. 228 sgg.; R. Dussaud, *Yahwé*, in *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et des Belles Lettres*, 1940, pp. 364-70; W. A. Irwin, *The tetragrammaton*, in *The journal of near eastern Studies*, 3 (1944), pp. 257-59; J. A. Montgomery, *The Hebrew divine name and the personal pronoun hū'*, in *The journal of biblicae Literature*, 63 (1944), pp. 161-63. Francesco Spadafora

JAINISMO. - Il j. è una corrente filosofico-religiosa formatasi, pare, verso il sec. VIII a. C. nel nord-est dell'India, come reazione all'ortodossia brahmanica e consolidatasi poi nel sec. VI a. C. ad opera di un asceta riformatore, di nome Vardhamāna, detto *Mahāvīra* (v.; « Grande Eroe »).

SOMMARIO: I. Generalità. - II. Sviluppo della setta. - III. I libri canonici. - IV. I tre gioielli: fede, conoscenza, condotta. - V. Diffusione.

I. GENERALITÀ. – I seguaci della setta, che in origine si chiamavano *Nirgrantha* (« senza legami ») assunsero poi il nome di *jaina*, derivato dall'appellativo *Jina* (« Vittorioso ») dato ai profeti della setta. Costoro, detti *Tīrthakara* o *Tīrthaṅkara* (« coloro che fanno la legge »), sono considerati dai jaina come i rivelatori e i protettori della dottrina jainica, in quanto la loro opera si limita a ristabilire periodicamente tra gli uomini nella sua purità la legge esistente *ab aeterno*. Si ha così una lunga serie di 720 Tīrthaṅkara che si sono succeduti e si succederanno nel tempo e nello spazio per garantire la sopravvivenza della dottrina nel mondo. Infatti per i jaina gli uomini sono distribuiti in dieci regioni dell'universo, che è soggetto a tre età (passato, presente e futuro), e in ognuna di queste regioni abitate si ha per ciascuna età la manifestazione di 24 Tīrthaṅkara. L'ultimo dei 24 profeti succedutisi nell'età presente nella regione da noi abitata è appunto Mahāvīra. Egli non può quindi essere considerato come il fondatore di una nuova religione, ma piuttosto come il riformatore di una setta già esistente da lungo tempo. Infatti anche il 23° Tīrthaṅkara suo predecessore, Pārśva, che secondo i testi jaina visse 250 anni prima di Mahāvīra, sembra essere stato una persona reale e il vero fondatore del j.

II. SVILUPPO DELLA SETTA. – Alla morte di Mahāvīra, la direzione della setta, che secondo alcuni testi era già allora fiorentissima, fu presa dal primo dei suoi discepoli Gautama e in sèguito da Sudharma, sopravvissuti al maestro. Sotto costoro e i loro successori la setta continuò a prosperare e furono fondate fiorenti scuole, ma cominciarono anche le divergenze e gli scismi.

Questi contrasti culminarono nel I sec. d. C. nella scissione dei jaina in due sètte rivali, *śvetāmbara* e *digambara*. Per conoscere le cause di questo scisma bisogna però risalire al IV sec. a. C. Dicono infatti i testi che il pontefice di allora, Bhadrabāhu, predicendo una terribile carestia nell'India del nord, della durata di 11 anni, persuase una parte della comunità ad emigrare nel Mysore. Intanto le difficoltà della vita costrinsero i jaina rimasti al nord a violare uno dei precetti di Mahāvīra, quello della nudità prescritta per gli asceti. Accadde quindi che i jaina emigrati, rimasti fedeli alla tradizione, disapprovarono al loro ritorno la condotta dei correligionari settentrionali e, non essendosi raggiunto un accordo, si ebbe lo scisma: i settentrionali presero il nome di *śvetāmbara* (vestiti di bianco) e gli emigrati quello di *digambara* (vestiti di aria, cioè nudi). Questo racconto è stato ritenuto come storico anche dal Jacobi, poiché è assai verosimile, e l'epoca designata coincide appunto con gravi perturbazioni economiche avvenute nell'India settentrionale in conseguenza di lotte politiche.

III. I LIBRI CANONICI. – Ma se ufficialmente lo scisma fu attribuito ad una ragione così futile, in realtà vi erano altri e ben più gravi motivi di disaccordo tra i due gruppi, soprattutto per quanto riguardava la letteratura canonica. I digambara infatti non ammettono l'autenticità dei libri canonici, che gli śvetāmbara fanno risalire, se non proprio a Mahāvīra, per lo meno ai suoi più diretti discepoli.

Questi ultimi avrebbero tramandato a memoria gli insegnamenti del maestro, dividendoli in 14 gruppi detti *Pūrva*, dai quali furono poi tratti 11 sunti detti *Aṅga*. I *Pūrva*, trasmessi sempre oralmente da un pontefice all'altro, furono a poco a poco dimenticati quasi interamente, cosicché nel 312 a. C. i jaina del nord furono costretti a convocare un concilio a Pāṭaliputra (Patna) per raccogliere ciò che restava dei *Pūrva* in un dodicesimo *Aṅga*. Anche questo però andò gradualmente perdendosi, sicché dopo molti secoli, nel Concilio di Valabhī (V sec. d. C.) la letteratura canonica dei jaina si trovò ridotta ai soli 11 *Aṅga*, che, dopo accurata revisione, furono finalmente messi per iscritto, insieme ad altre raccolte posteriori. Si ebbe così il *Siddhānta* (« Codice della liberazione »), comprendente 45 trattati, di cui gli 11 *Aṅga* formano la parte più antica. I digambara, non avendo voluto riconoscere l'opera svolta dal Concilio di Pāṭaliputra, dichiararono perduti sia i *Pūrva* che gli *Aṅga* e adottarono come libri canonici tre grandi trattati del celebre maestro Puṣpadanta e altre opere più recenti. Intorno al *Siddhānta* redatto in *Ardhamāgadhī* (lingua che si presume usata da Mahāvīra nel suo insegnamento), si formò presto una enorme letteratura esegetica, sia in pracrito che in sanscrito. La dottrina fu volgarizzata e resa accessibile al popolo per mezzo di raccolte di novelle allegoriche, inni e drammi a sfondo religioso. Tipico esempio di questa letteratura allegorico-didascalica, piena di buone intenzioni ma noiosissima e priva di valore artistico, è l'*Upamitibhavaprapañcā kathā* (« La novella allegorica della vita umana ») scritta nel X sec. da Siddharsi (pubblicata nella *Bibliotheca Indica*, a cura di P. Peterson e H. Jacobi, Calcutta 1914 e trad. nei primi tre capitoli da A. Ballini, in *Giornale della Soc. asiat. ital.*, voll. XVII-XXIII).

IV. I TRE GIOIELLI: FEDE, CONOSCENZA, CONDOTTA. – Come la quasi totalità delle religioni indiane, anche il j. afferma che il mondo è dolore e si propone di condurre gli uomini alla liberazione, al *nirvāṇa*, combattendo le false credenze (*mithyātva*) con l'insegnamento della vera dottrina (*samyaktva*). Per poter estirpare dall'animo l'amore dell'esistenza e annul-

lare la personalità che incatena l'uomo alla serie delle rinascite (*saṃsāra*), il jaina dovrà possedere tre elementi che costituiscono l'essenza della dottrina, i cosiddetti « tre gioielli » (*Triratna*) : la retta fede (*samyagdarśāna*), la retta conoscenza (*samyagjñāna*) e la retta condotta (*samyakcaritra*).

Poiché il j. è un sistema ateistico, la retta fede non implica affatto una credenza in un qualsiasi principio creatore e conservatore dell'universo. Essa consiste semplicemente nel credere alla legge rivelata dai Tīrthaṅkara e insegnata dai maestri della comunità. Oggetto di fede e di venerazione sono per il jaina anche gli Esseri supremi, *Arhat* (beati) e *Siddha* (perfetti), la cui anima ha raggiunto il nirvāṇa; come pure i maestri e gli asceti, che testimoniano della verità della legge, i primi con l'insegnamento e i secondi con l'esempio. Naturalmente il primo posto nella scala di questi esseri venerabili spetta ai Tīrthaṅkara, che il popolo ha finito per considerare alla stregua di vere e proprie divinità, a cui si fanno offerte e si chiedono grazie. Per le persone colte invece tutti questi Esseri sono soltanto delle anime superiori a cui si guarda con rispetto, e i templi e le immagini a loro dedicate servono soltanto per ricordare agli uomini i meriti di questi loro benefattori. Così il j. cerca di giustificare le pratiche del culto molto diffuse tra il popolo, che sono in contrasto con il suo fondamentale ateismo.

Il secondo dei gioielli, la retta conoscenza, comprende l'insieme delle dottrine metafisiche, logiche e cosmologiche, che serviranno di base all'etica jaina. I seguaci di Mahāvīra partono da una concezione dell'essere completamente diversa da quella dei brahmani o dei buddhisti : essi affermano infatti che l'Essere non è uno, eterno e immutabile come è detto nelle *Upaniṣad*, né inesistente, secondo la ben nota teoria buddhistica, ma sostengono invece che l'essere, o meglio la sostanza (*dravya*) è sì caratterizzata dall'esistenza eterna, poiché è increata e permanente, ma non è una né immutabile, dal momento che si manifesta attraverso varie qualità e modi che sono transitori e soggetti a distruzione. L'essere è perciò indeterminato e in continuo divenire. Per chiarire questo concetto, detto *anekāntavāda* (teoria dell'indeterminatezza) i jaina ricorrono all'esempio del vasaio che fabbrica una scodella con l'argilla : la sostanza, che è permanente, passa da una forma di esistenza, quella grezza, ad un'altra forma : vi è quindi la distruzione di un modo di esistere e la produzione di un altro, ferma restando la sostanza. Il j. postula l'esistenza di 6 specie di sostanze, divise in due categorie: da una parte il *jīva* (anima, principio vitale) che rappresenta la sostanza animata; dall'altra le sostanze inanimate (*ajīva*) comprendenti la materia (*pudgala*), lo spazio (*ākāśa*), il tempo (*kāla*), il *dharma* e l'*adharma*. Il *jīva* è immateriale, eterno, senza forma, caratterizzato dalla coscienza (*cetanā*) e si oppone perciò alla materia, anch'essa eterna, ma corporea e percettibile dai sensi. Come gli atomi della materia sono infiniti, così anche le anime sono in numero infinito poiché tutto ciò che esiste, dall'uomo alle infinitesime particelle di terra, possiede un'anima. Lo spazio dà all'anima e alla materia il luogo dove esistere, il *dharma* le rende atte al movimento e l'*adharma* permette loro di restare immobili. Questa concezione particolare del *dharma* e dell'*adharma* è propria soltanto del j. L'attributo essenziale dell'anima, la coscienza, si manifesta attraverso due attività : la percezione e la conoscenza. Con la percezione (*darśana*) si ha una nozione generale delle cose, vaga ed indeterminata; con la conoscenza (*jñāna*) l'anima comprende invece le cose nei loro dettagli, ne ha una conoscenza analitica. Di conseguenza due sono i metodi di conoscenza ammessi dal j. : uno sintetico, detto *syādvāda*, che è caratteristico di questo sistema, l'altro analitico, chiamato *nayavāda*. Il termine *syādvāda* può tradursi con « teoria della possibilità », in quanto i jaina vogliono dimostrare che, non potendosi conoscere la natura essenziale delle cose, poiché le sostanze sono indeterminate (*anekāntavāda*) e gli attributi variano, non ci resta che considerarle ora sotto un punto di vista ed ora sotto un altro; quindi ogni affermazione che si fa nei riguardi di qualche cosa non è possibile che sotto un certo punto di vista : di uno stesso oggetto si può dire, ad es., « questo è un calamaio » oppure « questo non è un bicchiere », ecc. Questo metodo di conoscenza detto sintetico, in quanto considera una cosa nel suo insieme, è completato dal metodo analitico che considera le cose sotto un solo aspetto o ne esamina un solo attributo ad esclusione degli altri.

Come l'attributo specifico dell'anima è la coscienza, quello della materia è la corporeità, che la rende capace di assumere aspetti diversi e atta ad essere percepita dai sensi, in virtù delle sue 4 qualità (*guṇa*) : tangibilità, sapore, odore e colore. Gli atomi (*aṇu*) infiniti che la compongono si associano in composti (*skandha*) simili alle molecole, dalla cui unione derivano i corpi. Questi *skandha* possono essere grossi (*sthūla*), dando origine ai corpi più voluminosi e pesanti, o sottili (*sūkṣma*) come quelli che costituiscono il *karma* e i poteri vitali.

La concezione del *karma* come qualcosa di materiale è propria dei jaina : la materia sottile, in quanto scorre sull'anima e forma con lei una specie di combinazione chimica, diviene *karma* e imprigiona l'anima nella materia, offuscando il suo splendore e imponendole un corpo materiale. Questo amalgama tra materia e anima può essere di 8 specie, a seconda dell'effetto che produce: può offuscare nell'individuo la visione delle cose, impedirne il progresso morale, stabilire la condizione sociale in cui vivrà, la durata della sua vita, ecc. Risultato di questa combinazione tra l'anima e la materia sottile è il *kārmaṇaśarīra*, un corpo sottile che si attacca all'anima e l'accompagna nelle sue successive rinascite, determinando lo stato dell'individuo. Contemporaneamente a questo processo di assorbimento del *karma* avviene però anche nell'anima un processo di scarico (*nirjarā*), per cui il *karma* che ha già prodotto il suo effetto viene espulso dall'anima. Quando l'anima riesce a scaricare tutto il *karma* già assorbito senza assumerne di nuovo, ritorna al suo splendore essenziale e avviene la liberazione. Poiché ogni *karma* particolare è causato da azioni compiute dall'individuo, vi sono *karma* buoni e cattivi che provocano conseguenze piacevoli o dolorose. Ma buono o cattivo che sia, il *karma* provoca sempre una rinascita, tenendo l'anima legata alla materia. Di qui la necessità di distruggere il *karma* già accumulato e di impedire contemporaneamente l'assunzione del nuovo. Per ottenere questo risultato è necessario possedere il terzo gioiello, la retta condotta (*samyakcaritra*) comprendente i precetti della morale jaina, che, mirando all'assoluto annientamento della materia, sono di una severità inumana. La morale jaina si fonda su 5 precetti o voti (*vrata*) principali, comuni ai monaci e ai laici, che interdiscono al jaina l'assassinio, la menzogna, il furto, i rapporti sessuali e la cupidigia. L'osservanza di questi precetti è resa possibile dai tre controlli (*gupti*), dalla meditazione, dall'isolamento ecc., che separano l'uomo dal mondo e gli dànno la perfetta padronanza di tutti i suoi atti e delle sue funzioni.

Una massa enorme di minuziose regole disciplinari è stata escogitata dai jaina al fine di evitare l'assunzione di nuovo *karma*, mentre per l'eliminazione di quello già assunto valgono le pratiche ascetiche esterne (digiuno, che giunge sino alla morte volontaria per inanizione, segregazione, pratiche yoga ecc.) ed interne (penitenza, devozione ai superiori, meditazione, ecc.), Per i jaina quindi lo stato ideale per raggiungere la liberazione è quello monastico a cui sono ammesse anche le donne; ma poiché non tutti possono ritirarsi dal mondo e avere la forza di seguire regole così severe, il j. attenuò per i laici (*śrāvaka*= uditori) le sue prescrizioni. Fermi restando anche per loro i 5 precetti principali, essi vennero però interpretati con maggiore larghezza, soprattutto gli ultimi due. Il processo della liberazione veniva così a subire un rallentamento per il devoto laico.

Il j., come il buddhismo, afferma che l'unica condizione in cui è possibile raggiungere la liberazione è quella umana : perciò anche gli dèi, che sono soltanto anime salite ad una condizione più felice per aver bene operato, sono costretti a ridiscendere sulla terra per potersi liberare. Il j., che ha dovuto accettare parte del pantheon brahmanico per naturale concessione alla mentalità popolare, ha cercato così di non rinnegare il suo fondamento

ateistico. Nell'universo, come il jaina lo concepisce, gli dèi occupano la parte superiore (*ūrdhva*); quella mediana (*madhya*) divisa in dieci regioni è riservata agli uomini, mentre quella inferiore (*adhas*) è il mondo degli inferni, dove rinascono le anime dei malvagi. Al di sopra di tutto, anche degli dèi, stanno le anime liberate, in una specie di empireo, concepito in forma di ombrello aperto, sovrastante l'universo, dove per la mancanza della condizione che regola il moto (*dharma*) esse restano immobili in una eterna beatitudine.

V. Diffusione. – La severità della disciplina imposta ai jaina, che si estende sino ai minimi atti della vita, e il concetto-cardine della non-violenza (*ahiṃsā*) per cui è proibita la soppressione di qualsiasi forma di vita, non potevano favorire una grande diffusione di questa religione, che era di impedimento a qualsiasi attività umana contrastante con il primo precetto. Non fa meraviglia perciò il fatto di vedere il j. diffuso soltanto in qualche particolare casta (mercanti, banchieri, gioiellieri) e di constatare la progressiva diminuzione del numero dei suoi adepti. Anche anticamente, nonostante le cifre iperboliche date da alcuni testi, i suoi proseliti non dovettero essere troppo numerosi: il j. restò circoscritto ad alcune regioni dell'India di cui non oltrepassò mai i confini. Mancò infatti a questa religione, così austera, il senso dell'amore e della pietà per la sofferenza umana e lo slancio missionario che portarono il buddhismo alla conquista delle folle asiatiche.

I jaina costituiscono nell'India odierna una comunità ristretta (1.430.000), sebbene molto potente per la sua condizione economica. Essi sono diffusi soprattutto nella regione di Bombay, nel Gujerat, nel Rajputana e, a sud, nel Mysore e nella regione di Madras. Il Bengala, terra d'origine del j., non conta ormai che pochi fedeli. Data la favorevole posizione economica dei jaina, ricchissimi sono i templi e i monasteri, alcuni dei quali figurano tra i capolavori dell'architettura indiana. I principali sono: a nord, i santuari del monte Abu nel Rajputana, dei monti Śatrunjaya e Girnar del Gujerat, che risalgono al XIII sec., e i templi delle principali città (Delhi, ecc.); a sud il luogo più famoso e venerato è Śravana Belgola, nel Mysore. I jaina finanziano molte istituzioni sociali (scuole, orfanotrofi ecc.) e istituti di propaganda, che con testi e periodici diffondono le loro dottrine. Tra le riviste, la *Jaina Gazette* è pubblicata in inglese.

Bibl.: *Jaina Sūtras*, trad. inglese dal pracrito a cura di H. Jacobi (*Sacred Books of the East*, 22, 45), Oxford 1884-95; per altre edizioni di testi jaina v. A. Guérinot: *Essai de bibliographie jaina*, Parigi 1906, con il supplemento in *Journal Asiatique*, 10ª serie, 14 (1909), pp. 47-148; A. Ballini, *Bollettini bibliografici*, in *Rivista degli studi orientali*, 1 (1907), pp. 552-54 e in *Aevum*, 1 (1927), pp. 118-23; M. Winternitz, *Geschichte der indischen Literatur*, II, Lipsia 1920, p. 291 sgg. - Studi: H. Jacobi, *Jainism*, in *Enc. of Rel. and Eth.*, VII, pp. 465-74; G. Bühler, *Specimens of jaina sculptures from Mathura*, in *Epigraphia Indica*, 2 (1894), p. 311 sgg.; J. Burgess, *Digambara Jain iconography*, in *India Antiqua*, 32 (1903), p. 459 sgg.; A. Guérinot, *Répertoire d'épigraphie jaina*, Parigi 1909; id., *La religion djaina*, ivi 1926; H. L. Jhaveri, *The first principles of jaina philosophy*, Londra 1910; M. Stevenson, *Notes on modern jainism*, Oxford 1910; H. Warren, *Jainism*, ecc., Madras 1912; S. Stevenson, *The heart of jainism*, Oxford 1915; P. C. Nahar e K. Ghos, *An epitome of jainism*, ivi 1915; A. Ballini, *Il giainismo*, 2ª ed., Lanciano 1922; S. Das Gupta, *History of indian philosophy*, I, Cambridge 1922, pp. 169-207; H. von Glasenapp, *Der Jainismus, eine indische Erlösungsreligion*, Berlino 1925; W. Schubring, *Die Lehre der Jainas nach den alten Quellen dargestellt*, ivi 1933.

Alfonsa Ferrari

JAKOUBEK: v. calistini.

JALABERT, Louis. - Epigrafista, n. a Lione il 30 marzo 1877, m. a Nizza il 12 ag. 1943. Entrato nel noviziato della Compagnia di Gesù nel 1895, fu poi inviato al Collegio di S. Giuseppe in Beyrouth (Siria), dove insegnò dal 1901 al 1907, passando poi alla Facoltà orientale di Beyrouth dal 1911 al 1914.

Fu ordinato sacerdote nell'agosto 1910. Rientrato in Francia, fu amministratore della rivista « Etudes ». Tra le sue pubblicazioni epigrafiche si ricordano: il pregevole articolo *Epigraphie*, in DFC, I, coll. 1404-1457; *Inscriptions grecques chrétiennes* (insieme col p. Mouterde) in DACL, VII, coll. 623-94; *Inscriptions grecques et latines de la Syrie*, in *Mélanges* della Facoltà di Beyrouth, I, 1906, pp. 132-88; II, 1907, pp. 265-320; *Inscriptions d'Asie Mineure* (col p. de Jerphanion, *ibid.*, III, pp. 437-77); *Nouvelles inscriptions de Syrie* (col p. Mouterde), *ibid.*, IV, pp. 209-32; *Recueil des inscriptions grecques et latines de Syrie*, I, Parigi 1929; II, ivi 1939; III, 1, ivi 1950 (postumo).

Bibl.: H. Du Passage, *Un maître de l'oeuvre, le p. L. J.*, in *Construire*, fasc. 13°, Parigi 1943, pp. 159-78; *In memoriam. Le p. L. J.*, in *Mélanges de l'Université St Joseph*, 25 (1942-43), pp. 143-52; R. Dussaud, s. v. in *Syria*, 24 (1945-46), p. 146.

Enrico Josi

JALAPA, diocesi di: v. vera cruz, diocesi di.

JAMES, William. - Filosofo, psicologo e pedagogista, n. a Nuova York l'11 genn. 1842, m. a Chocorna (New Hampshire) il 26 ag. 1910. Figlio di un teologo protestante e nipote dello scrittore H. James, studiò prima a Newport, Nuova York, Parigi, Londra, quindi scienze e medicina a Cambridge (Mass.) e alla Harvard University (1861-66); poi a Dresda e Berlino (1867-68) sotto l'influsso del romanticismo hegeliano. Dal 1872 insegnò fisiologia all'Università di Harvard, successivamente psicologia e filosofia. Esercitò largo influsso anche nella cultura europea (fu membro della Accademia di Berlino, Parigi e Roma) in senso pragmatistico e spiritualistico, specie nei congressi internazionali (Congresso di psicologia a Roma, 1905); e nell'ultima fase del suo pensiero (1904-10) con atteggiamento metafisico, noto come empirismo radicale e pluralismo, a cui accompagnò anche ricerche di metapsichica (parapsicologia).

Capolavoro del J. è l'opera: *The principles of psychology* (2 voll., Nuova York 1890, trad. it., 3ª ed., Milano 1909; compendio, a cura di G. Tarozzi, ivi 1911). Altre sue opere: *Psychology, briefer course* (Nuova York 1892); *The will to believe* (ivi 1897; trad. it., Milano 1912); *Human immortality* (Boston 1898; trad. it. nel vol. *W. J., Saggi pragmatisti*, a cura di G. Papini, Lanciano 1919); *Talks to teachers and to students* (Nuova York 1890; trad. it. *Gli ideali della vita*, Torino 1904; 2ª ed., ivi 1916); *The varieties of religious experience* (Nuova York 1902; trad. it. Torino 1904); *Pragmatism* (Nuova York 1907); *The meaning of truth* (ivi 1909); *A pluralistic universe* (ivi 1909); *Some problems of philosophy* (ivi 1911); *Memories and studies* (ivi 1911); *Essays in radical empiricism* (ivi 1912).

Il pragmatismo del J., sebbene ispirato dal Pierce, mette in evidenza la « volontà di credere » (*will to believe*) piuttosto che la critica della scienza. Costante avversario delle concezioni intellettualistiche e razionalistiche, considera il mondo come costituito di istinti e di volontà viventi, che piegano a sé le cose come energie inferiori e foggiano le teorie degli oggetti per dominarli e si associano per cooperare nella loro teleologia. Il valore utilitario e vitalistico della scienza accentua il significato della volontà che crede in essa, e senza la quale nessuna verità è ammessa o ammissibile. Le esigenze biologiche dell'individuo, l'espansione e lo sviluppo della sua personalità pratica, la sua coesistenza e collegamento con gli altri esseri viventi e soprattutto con i suoi simili (« group mind » o coscienza collettiva, spirituale) sono quindi i valori fondamentali. La stessa coscienza dei soggetti, per rispettare la loro natura, deve essere fondata non sulle loro apparenze oggettive scientifiche, ma sulla loro condotta o comportamento pratico (*behaviourisme*).

La psicologia del J., nella quale egli raggiunse storici risultati come sperimentatore (studio degli atti riflessi, delle strutture cerebrali fisio-psichiche, dei fenomeni subconsci, delle emozioni), è decisamente antimaterialistica.

L'organismo fisiologico e il sistema nervoso vi sono considerati come strumenti di esistenza e di azione, prodotti e coordinati, per pragmatismo naturale, dalla stessa attività cosciente. Questa non è però da ridurre a un « io » iniziale, come vogliono gli idealisti, ma da risolvere in una « corrente del pensiero », o flusso di tendenze sensitivo-istintive come onde elementari (pulviscolo psichico). L'incontrarsi di queste onde determina la coscienza e la ricerca degli oggetti come sue cause occasionali e probabili; il sistema nervoso s'inserisce nell'incontro per trasformare le sensazioni in reazioni : esso divide così, ma solo in senso pragmatico, la coscienza in momento teorico e momento pratico. La connessione della personalità è in questo modo affidata alla memoria.

Nei suoi studi religiosi il J. apparve animato da vivaci credenze cristiane, ma avverso al cattolicesimo e alla dogmatica, e perfino al monoteismo. La fede è per lui un atto soggettivo della volontà di credere in ciò che sostiene e protegge la nostra vita : della fede soggettiva si può quindi dubitare, ma essa costituisce una esperienza religiosa il cui contenuto obbiettivo si appella a un potere più grande del nostro e che richiede la nostra ammirazione e devozione. Essa lascia coesistere vari tipi di credenze, purché utili al loro scopo : tuttavia lascia anche provare la superiorità di un Dio personale, simile ai soggetti conoscenti e provvidente per loro. Questo Dio personale è però definito da un incontro fra la nostra credenza in lui e ciò che egli fa per noi : la sua personalità è quindi finita, e così pure la sua attività creatrice e ispiratrice, in modo che ammette l'evoluzione autonoma di parti della creazione, la libertà delle creature e la coesistenza del male, e, per la molteplicità degli spiriti, non esclude il politeismo.

La metafisica del J. conclude per la superiorità dell'ipotesi pluralistica e monadologica, la quale riconosce l'esistenza relativamente indipendente dei singoli esseri, in confronto del monismo che li fonde in uno. Egli è contrario all'idea di un « universo » accentrato in Dio e sfavorevole a quella di un « multiverso » : ma insiste nella tesi del « pluriverso », o pluralità degli esseri e delle loro tendenze, rispetto alla quale l'assoluto è tale solo in sé e riguardo a ciò che da lui dipende. La realtà della vita è nella stessa verità dell'esperienza : il tempo in cui si svolge la sua continuità corrisponde a un perpetuo variare, in cui ha radice la libertà del volere. Il tempo non permette di legare la coscienza in un'anima chiusa, « dura » o resistente verso gli oggetti, la scioglie anzi nell'amore stesso degli esseri e delle cose : ma raccomanda di credere nell'immortalità del proprio essere, poiché le sue sensazioni e volizioni oltrepassano la soglia intellettuale della coscienza (v. Myers) e i limiti del tempo di cui possono disporre per essere riconosciute in questa vita.

L'opera del J. si estese anche nell'educazione, specialmente professionale, e al progresso etico. Nel primo campo dettò eloquenti « discorsi ai maestri e agli studenti », per illustrare i metodi psicologici e gli ideali della vita. Egli propone, per la persuasione dei discepoli e per l'attuazione della missione educativa, il « vangelo dell'abbandonarsi », del sacrificio di sé alla comprensione ed elevazione delle altrui anime. Nel campo sociale sostenne le teorie del « meliorism », o ricerca democratica di una riforma salutare e religiosa della vita, e la prevalenza del problema morale come forma pratica di lotta per il bene e il miglioramento della società.

Bibl.: E. Boutroux, *W. J.*, Parigi 1912; G. Papini, *Pragmatismo*, 2ª ed., Firenze 1920; M. Calderoni-G. Vailati, *Il pragmatismo*, Lanciano 1920; U. Spirito, *Il pragmatismo nella filosofia contemporanea*, Firenze 1921; S. Tissi, *J.*, Milano 1924; J. Wahl, *Les philosophies pluralistes d'Angleterre et d'Amérique*, Parigi 1929, l. III; A. Lapan, *The significance of J.*, Nuova York 1936; E. Baumgarten, *Der Pragmatismus*, Francoforte 1938; K. Nassauer, *Die Rechtsphilos. W. J.*, Berna 1943. Altre indicazioni in W. Ziegenfuss, *Philosophen-Lexikon*, I, Berlino 1949, p. 587.

Santino Caramella

JAMESTOWN, diocesi di: v. fargo, diocesi di.

JAMET, Pierre-François. - Sacerdote, n. a Fresne (Orne, Francia) il 12 sett. 1762, m. a Caen il 12 genn. 1845. Ordinato sacerdote il 22 sett. 1787, fu nominato confessore e direttore spirituale delle suore del Buon Salvatore (congregazione fondata dalla M. Leroy a Caen nel 1717). Per non avere accettata la Costituzione civile del clero del 1789, il J. subì la persecuzione e le suore furono disperse. Nel 1805 la tranquillità era ristabilita; il 22 maggio tutte le suore si radunarono nel loro convento sotto la guida spirituale del J.; incominciò allora per esse uno sviluppo straordinario.

Le scuole per sordomuti seguivano il sistema dell'Abate de l'Epée e del Sicard; il J. immaginò un metodo nuovo, ed ottenne brillanti risultati. Il J. reagì contro il metodo inumano usato per i pazzi, sostituendovi la dolcezza e le cure adatte.

Lo J. scrisse diversi volumi sull'istruzione dei sordomuti e il 14 nov. 1822 fu nominato rettore dell'Università di Caen. Ma l'opera principale dello J. è l'Istituto del Buon Salvatore del quale è considerato giustamente come il secondo fondatore.

Bibl.: J.-B. Jamet, *Notice sur la vie de M. P.-F. J. prêtre fondateur de l'école des sourds-muets et Supérieur de la Communauté du Bon-Sauveur de Caen*, Caen 1845; J.-A. Simon, *L'abbé P.-F. J. second fondateur de l'Institut du Bon-Sauveur recteur de l'académie de Caen (1762-1845)*, ivi 1935 (molto accurata e documentata).

Andrea Manescau

JAMMES, Francis. - Poeta francese, n. a Tournay il 2 dic. 1868, m. ad Hasparren il 10 nov. 1938, dopo avervi abitato per quasi quarant'anni. Figlio d'un impiegato del Registro venuto in Francia dalla Guadalupa, fece i suoi studi a Bordeaux e dopo la morte del padre (1888) si trasferì con la madre a Orthez, nel Béarn, dove entrò in uno studio notarile. In quella tranquilla atmosfera di provincia diede alle stampe i suoi primi tenui saggi (*Six sonnets*, *Vers*, 1891-93) : nell'apr. del 1895 si sentì « invaso » dall'estro che gli dettò il poema dialogato *Un jour*, edito dal *Mercure de France* l'anno seguente per interessamento di A. Gide.

Con i successivi *La naissance du poète* (Bruxelles 1897) e *La mort du poète* questa prima parte della sua opera venne raccolta sotto il titolo *De l'Angélus de l'aube à l'Angélus du soir* (1898) : era una voce nuova, attenta alle piccole cose quotidiane, piena di simpatia per tutte le miserie e i dolori della vita dei semplici, dei poveri, degli animali, con una sorta di melanconia dolce e rassegnata. Con le sue misure, il suo tono estremamente prosaico eppur sempre lieve e commovente, la sua poesia non tardò ad essere gustata e sentita come la voce più fresca n quella fine di secolo che già accusava l'esaurimento poetico della generazione decadentistica e di quella simbolistica. Quel tono acquistò ben presto larga diffusione anche in Italia, con i poeti crepuscolari : particolarmente netta e sensibile è la parte di J. nell'opera fortunata ed assai composita di Guido Gozzano.

Il tema di una di quelle prime liriche (« J'aime dans les temps Clara d'Ellébeuse ») trovò svolgimento in una novella sulla melanconica vicenda di quella giovinetta, sognatrice e romantica quanto il suo nome (*Clara d'Ellébeuse ou l'histoire d'une ancienne jeune fille*, Parigi 1899); novella seguita da due altre, quasi a comporre una trilogia di tre infelici vicende d'amore (*Almaïde d'Etrémont ou l'histoire d'une jeune fille passionnée*, 1901, e *Pomme d'Anis ou l'histoire d'une jeune fille infirme*, 1904). Una vena nostalgica, dov'è ugualmente presente l'appassionato romanticismo e lo slancio verso la fede, gli ispirò due nuove raccolte di versi : *Le deuil des primevères* (comprendente le *Elégies*, *La jeune fille nue*, *Le poète et l'oiseau*, *Quatorze prières*, Parigi 1901), *Le triomphe de la vie* (contenente il romanzo paganamente agreste *Jean de Noarrieu* ed i sogni sensuali di *Existences*; pubblicato nel 1902). Si disegnava tuttavia, sempre più chiaro, l'anelito del poeta verso la fede, verso il Dio degli umili, « Colui che fabbrica le

foglie ad una ad una »: la conversione si compì, secondo la sua stessa confessione, nel giorno dell'Annunciazione del 1906, e fu annunziata quell'anno stesso in *Clairières dans le ciel*, e, prima ancora, nell'*Eglise habillée des feuilles*.

La conversione non segnò un cambiamento nell'ispirazione di J., ma piuttosto una ripresa anche più dolce e sognatrice dei temi e del tono già noti, con una totale rassegnazione alla Provvidenza, una fede « da carbonaio ». Non si ritrasse dal tentativo di attingere una diversa e più ampia misura, nelle *Géorgiques chrétiennes* (1911, poemetto agreste dal ritmo un po' biblico), in *La Vierge et les sonnets* (1919; più ricco di esercitazioni letterarie, e spesso di maniere arcaizzanti), nel *Tombeau de Jean de la Fontaine* (1921; rovesciamento parodistico delle *Fables*); ma i temi rimasero essenzialmente provinciali e modesti: *Le poète rustique* (1920), *Quatrains* (1923-25), *Ma France poétique* (1926), *Les nuits qui me chantent* (1928). Solo il tono satirico fu occasionalmente ripreso dall'*Antigyde ou Elie de Nacre* (1932), contro l'antico amico.

BIBL.: A. de Bersaucourt, *F. J. poète chrétien*, Parigi 1910; A. Guidetti, *F. J.*, Torino 1931; W. Gutheil, *F. J. als Simbolist und Katholik*, Wuppertal 1932; M. Ewald, *F. J. und der franziskan. Geist*, Bochum 1934; A. Bertschi, *F. J.*, Parigi 1938; P. Lhande, *F. J. Le patriarche de Hasparren*, in *Etudes*, 4 (1938), pp. 577-592; F. Mauriac, *Souvenir de F. J.*, in *Revue de France*, 2 (1939), pp. 422-27; P. Messiaen, *Le catholicisme franciscain de J.*, in *Mercure de France*, 289 (1939), pp. 5-13; C. Bo, *Saggi per una letteratura*, Brescia 1946, pp. 108-13. Enzo Bottasso

JANAUSCHEK, LEOPOLD. - Cistercense, n. a Brünn (Moravia) il 13 ott. 1827, m. a Baden presso Heiligenkreuz il 23 luglio 1898. Entrò nel monastero di Zwettl (1846). Insegnò storia ecclesiastica nel monastero di Heiligenkreuz e nell'Università di Vienna. Attese intanto ad una grande storia del suo Ordine.

Nel 1877 uscì il primo volume: *Origines Cistercienses*, contenente la lista completa e criticamente redatta di tutti i monasteri e la bibliografia completa per ciascuno. Un breve compendio della storia dell'Ordine, rimasto celebre, aveva preceduto questo lavoro (Vienna 1877). J. non riuscì però a pubblicare i volumi successivi pur lasciando molto materiale inedito. Non meno notevole la *Bibliographia Bernardina* (Vienna 1891). In occasione dell'ottavo centenario della morte di s. Bernardo, promosse la pubblicazione di *Xenia Bernardina*, in 4 voll. (Vienna 1891). Vincenzo Hermans

JANDEL, ALEXANDRE-VINCENT. - Generale dei Domenicani, n. a Gerbévilliers (Lorena) il 10 luglio 1810, m. a Roma l'11 dic. 1872. Sacerdote nel 1834 e professore di S. Scrittura nel Seminario di Nancy, fu poco dopo nominato rettore di quello di Pont-à-Mousson. Attratto dalla nobile figura del p. Lacordaire, passò tra i Domenicani nel convento di La Quercia (Viterbo) nel 1841 e due anni dopo già era in Francia per cooperare alla nobile impresa di ristabilirvi i Frati Predicatori. Nel 1850 fu chiamato da Pio IX a Roma, come vicario generale dell'Ordine, e sua prima cura fu di trasformare il monastero di S. Sabina in un convento di rigorosa osservanza, da cui partì, si può dire, il rinnovamento disciplinare degli altri. Nel 1862 fu eletto maestro generale.

Uomo di governo, abile amministratore, di profonda vita interiore, si prodigò a creare quasi una nuova vita nell'Ordine: ristabilì parecchie province, aprì gran numero di case, promosse lo studio della dottrina di s. Tommaso, cooperò alle nuove edizioni dei libri liturgici domenicani e delle Costituzioni in parte modificate, propagò il Terz'ordine e le associazioni del Rosario e del S. Nome di Gesù. Prese parte al Concilio Vaticano, adoperandosi con vari prelati a controbattere le obiezioni degli antinfallibilisti; accettò per i suoi la missione di Mossul, e ottenne l'unione delle province domenicane di Spagna al centro di Roma. Per tutto questo assillante lavoro il J. è considerato uno dei più grandi generali dell'Ordine.

BIBL.: H.-M. Cormier, *Vie du rév. p. A.-V. J., soixante-troisième général des Frères Prêcheurs*, Parigi 1880; A. Walz, *Compendium hist. Ordinis Praedicatorum*, 2ª ed., Roma 1948, pp. 531-34, 565-69. Celestino Testore

JANET, PAUL-ALEXANDRE-RENÉ. - Filosofo, n. a Parigi il 30 apr. 1823, ivi m. il 4 ott. 1899. Fu prima allievo della Ecole Normale, poi professore a Strasburgo, al Liceo Louis le Grand, infine alla Sorbona. Fu membro dell'Académie des sciences morales et politiques.

J. aderì alla tradizione iniziata da V. Cousin e continuò il suo indirizzo eclettico. Pur non nascondendo la propria incertezza verso ogni forma di religione positiva (nei riguardi della quale assunse atteggiamenti di libero pensatore, con conseguenti distacchi dall'ortodossia) la sua speculazione fu sempre orientata in opposizione al materialismo ed allo scetticismo metafisico. Seguendo il metodo spiritualista della introspezione e della riflessione, J. procede all'affermazione di Dio, Essere eterno ed assoluto, principio di dignità e di eccellenza. Gran parte dei suoi scritti, numerosi e forse un po' troppo facondi, è dedicata alla rivalutazione della morale ed alla necessaria connessione della morale con la religione.

Opere filosofiche principali: *Etudes sur la dialectique dans Platon et Hegel* (1860); *La philosophie du bonheur* (1862); *Le matérialisme contemporain en Allemagne* (1864); *La crise philosophique* (1865); *Le cerveau et la pensée* (1866); *Eléments de morale* (1869); *La morale* (1874); *Les causes finales* (1876); *Traité de philosophie* (1880); *Histoire de la philosophie : les problèmes et les écoles* (1887); *Histoire de la science politique dans ses rapports avec la morale* (1887; 4ª ed., 1925); *La philosophie de Lamennais* (1890); *Principes de métaphysique et de psychologie* (1897).

BIBL.: H. Bergson, *Principes de métaph. et de psychol. par P. J.*, in *Revue philosophique*, 44 (1897), pp. 525-51; G. Picot, *Notice historique de M. P. J.*, in *Acad. de sciences mor. et polit., Séances et travaux*, nuova serie, 59 (1903), pp. 18-55. Francesco Morandini

JANET, PIERRE. - Fisiologo e psicologo, nipote di Paul J., n. a Parigi il 30 maggio 1859, ivi m. il 23 febbr. 1947. Direttore del laboratorio di psicopatologia all'Ospedale di Salpêtrière (1890), insegnò in seguito psicologia sperimentale alla Sorbona (1893), quindi psicologia sperimentale e comparata al Collegio di Francia. Fondò con G. Dumas il *Journal de psychologie normale et pathologique* (1904). Dal 1913 fu membro dell'Académie des sciences morales.

J. si propose l'elaborazione di una psicologia sperimentale costruita con rigoroso metodo scientifico. Si occupò particolarmente dello studio dei fenomeni patologici, tentando di scoprire le leggi della disgregazione psicologica, verificantesi negli stati anormali. Si tratterebbe di un indebolimento dell'attività sintetizzante del soggetto, soppiantata dalla formazione di sottogruppi di fenomeni psichici, slegati gli uni dagli altri; donde l'illusione della pluralità di coscienze. Tale disgregazione mentale non intacca l'unità ontologica del soggetto.

Opere principali: *L'automatisme psychologique* (Parigi 1889); *L'état mental des hystériques* (ivi 1894); *Névroses et idées fixes* (ivi 1898); *De l'angoisse à l'extase* (ivi 1927-28).

BIBL.: F. J. Thonnard, *Précis d'hist. de la philos.*, Parigi 1941, pp. 846-47. Giacomo Soleri

JANN, ADELHELM DA STANS. - Storico cappuccino svizzero, n. nel villaggio di Alpnach il 21 febbr. 1876, m. a Lucerna il 30 dic. 1945. Entrò nel noviziato di Lucerna il 7 sett. 1895, si laureò a Friburgo (1909) nelle discipline filosofiche e storiche, che insegnò per 35 anni nel Collegio di Stans, apprezzato predicatore e dotto conferenziere.

Nell'opera *Die katholischen Missionen in Indien, China und Japan* (Paderborn 1915) ne studiò l'organizzazione sotto il patronato portoghese dal sec. XV al sec. XVIII. Tra i numerosi scritti di ricerca storica emergono i *Monumenta Anastasiana* (5 voll., Lucerna 1939-48), in cui raccolse sistematicamente tutta la vasta e preziosa docu-

montazione riguardante il servo di Dio Anastasius Hartmann (v.) e le missioni in India. Illustrò la biografia del confratello martire beato Apollinare Morel da Posat.

BIBL.: P. Aurelian, *A. R. P. Adhelhelmus J.*, in *Sanct Fidelis*, 33 (1946), pp. 67-70; *Memoriae A.R.P. Dr. Adhelhelmi J. Vita et scripta*, in *Monumenta Anastasiana*, V, Lucerna 1948, pp. IX-XXII. Ilarino da Milano

JANNEQUIN (JANEQUIN), CLÉMENT. - Compositore belga, vissuto nel sec. XVI, della cui vita ben poco si sa. Allievo del Després, poi cappellano di Francesco di Lorena, duca di Guisa, a torto fu confuso con Clemens Jacob (v.).

Creatore della canzone francese nello stile « a cappella », è autore di messe, mottetti; *Sacrae cantiones seu motecta*, 4 voll. (Parigi 1533); *Proverbes de Salomon mis en cantique et rime française* (ivi 1558); *Octante psaumes de David* (ivi 1559). Molte delle sue canzoni furono stampate a Parigi nel 1529 e a Venezia nel 1538; altre in successive edizioni, mentre non poche si conservano manoscritte in varie biblioteche di Francia e a Roma. Tutte le composizioni del J. risaltano per originalità e bellezza di invenzione, ed in molte canzoni lo stile imitativo è abilmente espresso in quadri di splendida sonorità.

BIBL.: M. Gauchie, *J. C. recherches sur sa famille et sur lui même*, in *Revue de musicologie*, 2 (1923), p. 42 sgg.; id., *Les psaumes de J.*, Liegi 1930. Silverio Mattei

JANNI, UGO. - Scrittore ed agitatore religioso, n. nel 1869 a L'Aquila negli Abruzzi, m. a S. Remo il 30 luglio 1938. Ordinato sacerdote a Berna nel 1893 dal vescovo vecchio-cattolico Herzog, cominciò più tardi il suo lavoro in Italia con i due apostati Savarese e Campello, riconciliati poi con la Chiesa. Nel 1902 passò a far parte della Chiesa valdese, e si stabilì a San Remo, dove con poche e saltuarie assenze rimase fino alla morte. Fu il direttore e lo scrittore principale della rivista mensile *Fede e vita*, cessata nel 1937. Considerato come vecchio-cattolico, non solo aiutò il movimento scismatico del Campello (v.), ma nei suoi scritti si manifestano di tanto in tanto le dottrine dell'Herzog e del suo professore Michaud di Berna. Prese parte notevole nel 1937 nell'adunanza della « Lega evangelica italiana per la elevazione del culto », scrisse numerosi opuscoli liturgici sul Battesimo, sulla Cena, sul culto pubblico.

Valdese per libera scelta e deliberata volontà (cf. *Il rinnovamento cattolico dell'Italia e la missione del valdismo*, Pinerolo 1932), lavorò molto per detta chiesa; insieme con Ernesto Comba redasse il *Manuale-compendio delle verità fondamentali del cristianesimo* (Torre Pellice 1931), ed anche a lui, come già al Beckwith, arrise l'idea di far ritornare i valdesi alle dottrine anteriori al Sinodo di Cianforan (v.) più liturgiche e meno esclusiviste di quelle professate dopo tale Sinodo. Ma ciò che rese celebre J. fu l'essere stato egli il promotore principale e instancabile del movimento pancristiano (v.) in Italia al quale rimase fedele fino alla morte.

Degli scritti di J., oltre quelli già citati, sono da ricordare : *Il problema dell'evangelizzazione in Italia* (Firenze 1905); *Catechismo filosofico sulle fondamentali dottrine del cristianesimo* (ivi 1906); *I valori cristiani e la cultura moderna* (Mendrisio 1913); *La S. Chiesa cattolica e i suoi rapporti con la verità evangelica nella realtà e nella visione pancristiana* (Pinerolo 1929); *Teosofia* (Torino 1932); *Corpus Domini* (Modena 1938).

BIBL.: M. Barbera, *Il significato di alcune correnti protestanti a proposito dell'unità religiosa*, Milano 1928, v. indice; anon., *La Chiesa cattolica ed il movimento pancristiano*, in *Civ. Catt.*, 1928, III, pp. 329-37; C. Crivelli, *I protestanti in Italia*, II, Isola del Liri 1938, pp. 41, 260-61. Camillo Crivelli

JANNINCK, KONRAD. - Gesuita, bollandista, n. a Groningen il 16 nov. 1650, m. ad Anversa il 13 ag. 1723. Dato per qualche tempo come aiuto ai pp. G. Hensken e D. Papebroch (1679-81), passò allo studio della teologia nel Collegio Romano e approfittò del suo soggiorno a Roma per raccogliere materiale agiografico. Tornato nel Collegio dei Bollandisti nel 1681, attese ai 12 voll. degli *Acta SS.* dal vol. V di maggio al II di luglio; ma vari viaggi all'estero e qualche ministero spirituale lo distolsero da più assiduo lavoro.

Ebbe parte principale nel difendere il p. Papebroch, impugnato dai Carmelitani per la questione dell'origine del loro Ordine da s. Elia (*Acta SS. Aprilis*, I, pp. 433-437) e nel suo viaggio a Roma per perorarne la causa, dopo la condanna degli *Acta SS.* da parte dell'Inquisizione di Toledo, Saragozza, Madrid, Valladolid, riuscì ad impedire condanne più gravi.

Scrisse *Pro Actis SS., hactenus editis, apologetica reposita antirrheticis.... p. Sebastiani a S. Paulo Provinciali Carmeli Flandrobelgici*, in *Acta SS. Iunii*, I, pp. I-XLIII.

BIBL.: Sommervogel, IV, coll. 739-40; P. Van den Bossche, *De vita p. C. Janningi*, in *Acta SS. Iulii*, III, Anversa 1723, p. 1 sgg.; F. H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher*, II, Bonn 1885, pp. 268-76; P. Peeters, *L'oeuvre des Bollandistes*, Bruxelles 1942, pp. 29-38. Celestino Testore

JANOW, DIOCESI di : v. SIEDLCE, DIOCESI di.

JAŃSKI, BOGDAN. - N. a Ciechanowiec (Polonia), il 27 marzo 1807, m. a Roma il 2 luglio 1840. Compiuti i primi studi a Pultusk, passò nel 1824 all'Università di Varsavia per seguirvi i corsi di economia politica. Quivi finì con il perdere del tutto la fede, mentre si abbandonava alla sensualità. Intelligentissimo, nel 1827 fu dal governo russo inviato a Parigi per perfezionarvi i suoi studi. Si ascrisse alla setta dei sansimonisti, e, dal sett. 1830 al febbr. 1931, per incarico dei suoi capi, trattò a Londra l'unione degli owenisti con i sansimonisti con tanto zelo che non si curò di accorrere a Varsavia insorta contro i Russi. Ma, tornato a Parigi, si distaccò dalla setta, rientrando, dopo durissime lotte, nella Chiesa cattolica.

Rifiutatosi di tornare a Varsavia per insegnarvi nell'Università, visse miseramente dando lezioni e scrivendo articoli, aiutato dai suoi amici, tra cui il Lacordaire, il Montalembert e specialmente il poeta A. Mickiewicz, allora fervente cattolico, con il quale collaborò nel soccorrere materialmente e spiritualmente i Polacchi esuli in Francia dopo il 1831. Anche per impedire il pervertimento di questi, J. fondò un istituto religioso (poi Congregazione della Resurrezione), benché il sacerdozio gli fosse precluso dal matrimonio contratto in gioventù. Tra molte difficoltà, fin dal 1836 diresse la piccola comunità, e poté inviare a Roma, per compiervi gli studi, i suoi primi discepoli. Egli intanto si santificava tra grandi sofferenze fisiche e morali. Raggiunti i discepoli a Roma, consunto dalla tisi, vi morì.

BIBL.: le sue lettere ed il diario sono pubblicati, in gran parte, dal p. P. Smolikowski in *Historja Zgromadzenia Zmartwychwstania Pańskiego*, I-II, Cracovia 1893. Mario Troiani

JANSSEN, ARNOLD. - Fondatore della Società del Verbo Divino, n. a Goch (Renania) il 5 nov. 1837; m. a Steyl (Olanda) il 15 genn. 1909. Sacerdote nel 1861 e professore nel ginnasio di Bocholt, vi rinunciò nel 1873 per attendere più direttamente alle anime. Quale direttore diocesano dell'Apostolato della Preghiera, dal 1866, non solo ne propagò i centri e fornì agli iscritti il *Kleiner Herz-Jesu-Bote*, ma anche si sentì spinto a fondare per la Germania una Scuola apostolica, sul tipo di quelle della Francia e del Belgio, per la formazione di futuri missionari.

La scuola fu aperta nel 1875 a Steyl, che divenne in dieci anni un vero istituto internazionale. Là sorse la Società del Verbo Divino, che ebbe l'approvazione apostolica nel 1901. Le case si moltiplicarono rapidamente e il fondatore accettò per i suoi figli parecchie missioni : Sciantung meridionale (1882), Togo (1892), Nuova Gui-

nea (1896), Nijgata (1907), Abra (1908); e mandò pure padri e fratelli laici in buon numero negli Stati Uniti, Brasile, Argentina e Cile. Fondò pure due Congregazioni femminili; l'una di vita attiva: le « Serve dello Spirito Santo » (1889) perché aiutassero i suoi missionari nei territori di missione; l'altra di clausura: le « Serve dello Spirito Santo dell'Adorazione perpetua » (1896), perché li aiutassero con la preghiera e l'adorazione del S.mo Sacramento. Per la propaganda della stampa missionaria creò a Steyl una grande tipografia; e volle che i suoi non si occupassero soltanto della letteratura missionaria di edificazione, ma anche di quella di cultura, condotta con metodi rigorosamente scientifici; il che fruttò più tardi i preziosi lavori dell'*Antropos-Institut*. Dell'J. fu introdotta la causa di beatificazione il 10 luglio 1942.

Bibl.: H. Fischer, *A. J.*, *Gründer des Steyler Missions-Werkes*, Steyl 1919; id., *Im Dienste des Göttl. Wortes*, ivi 1925; id., *Sämann Gottes*, ivi 1931; M. Heimbucher, *Die Orden u. Kongregat.*, II, 3ª ed., Paderborn 1934, pp. 403-405; anon., *75 Jahre im Dienste des Göttl. Wortes; Gedenkblätter zum 75 jähr. Jubiläum des Steyler Missionswerkes*, ivi 1950.
Celestino Testore

JANSSEN, Johannes. - Storico, n. il 10 apr. 1829 a Xanten, m. il 24 dic. 1891 a Francoforte sul Meno. Compì gli studi presso le Università di Lovanio e di Bonn; quindi a Berlino, frequentò le lezioni del Wattenbach e di K. Ritter, lavorando nelle ore libere con passione nelle biblioteche.

Ordinato sacerdote nel 1860, pubblicò l'anno successivo un opuscolo *Frankreichs Rheingelüste und deutschfeindliche Politik in früheren Jahrhunderten* (Friburgo in Br. 1861), che a prima vista sembra dettato da mero spirito nazionalistico, ma in realtà esprime piuttosto il rammarico di un cattolico nei riguardi della politica filoprotestante dei re di Francia, i quali, avendo di mira il rafforzamento dei singoli Stati della Germania per indebolire l'autorità imperiale, assicurarono il trionfo del luteranesimo sul cattolicesimo. Rigoroso custode della verità storica, J. sottopose quindi ad accurata critica le cosiddette opere storiche di Schiller (*La defezione dei Paesi Bassi* e *La guerra dei trent'anni*) e con il suo *Schiller als Historiker* (ivi 1863), le relegò nel romanzo, distruggendo il mito di uno Schiller storico. Dopo varie altre pubblicazioni, tra cui sono degne di nota l'edizione della corrispondenza imperiale di Francoforte dal 1373 al 1519 (*Frankfurts Reichskorrespondenz*, 2 voll., ivi 1863-72), la biografia del maestro ed amico Boehmer (*J. Fr. Boehmers Leben, Briefe und kleinere Schriften*, ivi 1868), pose mano alla monumentale *Geschichte des deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters*. In quest'opera il J. distrugge la leggenda storiografica della decadenza della Germania cattolica verso la fine del medioevo, donde sarebbe stata rialzata a nuovo splendore da Lutero e dalla riforma protestante. Uscita in 8 voll. (ivi 1876-94) dei quali gli ultimi due furono pubblicati postumi a cura di L. Pastor, la *Storia del popolo tedesco* fece epoca ed acquistò larghissimo credito, come provarono le edizioni che successivamente se ne fecero. Lo stesso Pastor ne aggiornò il contenuto rielaborandolo amorosamente (ivi 1913-24). Alle critiche degli avversari il J. replicò due volte (*An meine Kritiker*, ivi 1882; *Ein zweites Wort an meine Kritiker*, ivi 1883). Nato nell'epoca del *Kulturkampf*, l'*opus magnum* del J., condotto secondo i più rigorosi dettami storiografici allora imperanti, segna una vigorosa ripresa nella storiografia cattolica tedesca.

Bibl.: A. Kannengiesser, *J. le grand historien catholique d'Allemagne*, in *Le correspondant*, 166 (1892, 1), pp. 89-126; L. v. Pastor, *J. J.*, Friburgo in Br. 1892. Silvio Furlani

JANSSENS, Aloisius. - Teologo belga, missionario della Congregazione del Cuore Immacolato di Maria (Scheut), considerato il più grande promotore della nascente letteratura teologica in lingua fiamminga. N. nel 1887 a Zele, m. a Lovanio nel 1941.

Nominato professore di dogmatica nelle scuole della sua Congregazione nel 1920, si diede a pubblicare, come desideravano i suoi confratelli missionari (che egli non poté mai raggiungere in terra di missione), alcuni manuali di dogmatica e di apologetica nella loro lingua, per facilitare loro un contatto più vivo con le scienze sacre. Quando morì, la serie dei suoi volumi ascendeva già a 17. I principali argomenti trattati sono: *God als Schepper* (Gand 1924); *De Hl. Drievuldigheid* (Anversa 1924); *Het Menschgeworden Woord* (Bruxelles 1925); *De Hl. Eucharistie* (ivi 1929); *Het Mysterie der Verlossing* (I, ivi 1931; II, ivi 1932); *Het Hl. Oliesel* (Anversa 1939) e soprattutto la mariologia (*De Hl. Maagd en Moeder Gods Maria*, 4 voll.: I e II, Lovanio 1926-28; III e IV, Bruxelles 1928-31; l'ultimo, il più notevole, sull'Assunzione). I suoi scritti si distinguono per una grande chiarezza didattica, una ricca documentazione patristica e un giudizio preciso e molto sottile nelle questioni controverse: non è un semplice lavoro di volgarizzazione, ma rappresenta un indirizzo personale. Si occupò pure di anglicanesimo (Newman era il suo autore prediletto) e pubblicò molti articoli in riviste su argomenti teologici e pastorali. Fu membro fondatore delle « Semaines Mariologiques » nell'abbazia di Tongerloo, le cui relazioni sono raccolte in 12 voll.

Bibl.: A. van Hove, *Pater Prof. A. J.*, in *Ephem. Theol. Lovanienses*, 18 (1941), pp. 279-93. Gerardo Philips

JANSSENS, François Elinga. - Teologo e polemista domenicano, n. a Bruges ca. il 1635, ivi m. il 22 nov. 1715. Religioso nella città natale (1653), studiò a Lovanio e insegnò ad Anversa, dove fu pure reggente degli studi (1671-83). Nel 1675 ottenne il magistero in teologia e per due volte fu provinciale dei Paesi Bassi (1684-88; 1696-1700).

Scrisse varie opere polemizzando contro il francescano Pietro d'Alva sulla questione dell'Immacolata Concezione. Più importanti le opere in difesa della infallibilità del romano pontefice: *Summa totius doctrinae de Pontificis auctoritate et infallibilitate* (Bruges 1690), contro Natale Alessandro e Felice Deschamps; *Suprema Romani pontificis auctoritas eiusque extra concilium generale definientis infallibilitas* (ivi 1698), contro Gilberto di Choiseul, vescovo di Tournai; *Forme en Wesen van de Kercke Christi* (Anversa 1702), contro i protestanti. Lo stesso aveva difeso in un trattato che premise alla *Summa Conciliorum* di Bartolomeo Carranza da lui curata (Lovanio 1668). Scrisse pure in difesa della dottrina domenicana sulla Grazia; da ricordare: *Veritas manifestata circa praedeterminationem physicam* (Anversa 1675).

Bibl.: Quétif-Echard, II, pp. 789-90; R. Coulon, *Scriptores O. P.*, 2ª ed., Parigi 1911, pp. 224-27; E. Amann, s. v. in DThC, VIII, coll. 532-34. Alfonso D'Amato

JANSSENS, Henri (in rel. Laurent). - Teologo benedettino, n. a St-Nicolas (Waes) in Belgio, il 2 luglio 1855, m. a Scheut-lez-Bruxelles il 17 genn. 1925. Di distinta famiglia, entrato nel 1874 nel Seminario di Gand, due anni dopo fu mandato al Collegio Belga a Roma, dove si formò alla scuola del Franzelin e del Palmieri. Divenuto sacerdote, si fece benedettino a Maredsous (1881) e dopo alcuni anni d'insegnamento teologico e letterario ritornò a Roma (1893) come professore di dogmatica all'Ateneo anselmiano. Ebbe successivamente importanti cariche nella Curia romana: segretario della Commissione biblica, della Commissione per la Vulgata, della S. Congregazione dei Religiosi; da quest'ultimo ufficio si dimise nel 1910. Nel 1921 fu consacrato vescovo titolare di Tiberiade.

Opere principali: *La Confirmation* (Lilla 1888); *Au pays du Messie* (Bruges 1921); *Summa theologica ad modum commentarii in Aquinatis Summam praesentis aevi studiis aptatam* (9 voll., Friburgo in Br. 1909-21). È un dovizioso commento ai singoli articoli della *Summa* di s. Tommaso, intorno ai quali sono raggruppati passi biblici e patristici, armonizzati con la dottrina dell'Aquinate e dei suoi migliori interpreti.

(fot. Fides)
JARICOT, PAULINE-MARIE - Ritratto.

BIBL.: anon., *L. J.*, in *Revue liturgique et monastique*, 10 (1925), pp. 285-92; H. Quentin, *Mgr J. Eloge*, Roma 1927; A. Manser, s. v. in LThK, V, col. 280; L. Allevi, *Disegno di storia della teologia*, Torino 1939, p. 387; E. Hocedez, *Histoire de la théologie au XIXe siècle*, III, Bruxelles-Parigi 1947, p. 361.
Antonio Piolanti

JANYŠEV, IOANN LEONT'EVIČ. - Noto teologo liberale e moralista russo, n. il 14 apr. 1826, m. il 13 giugno 1910. Rettore dell'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo, fu protopresbitero della corte imperiale e confessore degli zar.

La sua dissertazione dal titolo: *Lo stato della dottrina sulla coscienza, libertà e grazia nel sistema ortodosso di teologia e tentativo di dilucidazione di questa dottrina* fu respinta nel 1872 dal consiglio accademico e nel 1873 dal S. Sinodo come contraria ai Libri Simbolici ed alla teologia ufficiale, la quale era per il J. « non abbastanza determinata » per cui egli cercava di sostituirla con il metodo psicologico-filosofico. Nel periodo 1874-75, J. trattò dell'unione con i « vecchi cattolici ». L'opera principale del J. è *La dottrina ortodosso-cristiana sulla moralità* (corso delle sue lezioni tenute a Pietroburgo, Mosca 1887, 2ª ed. Pietroburgo 1906). J. dipende da autori protestanti. Favoreggiò un ascetismo non tanto monacale quanto generalmente cristiano, cercando di dimostrarne la somma ragionevolezza, e insistendo nella formazione del proprio carattere piuttosto che nella contemplazione in cui J. vedeva il quietismo.

BIBL.: A. A. Bronzov, *Protopresbitero I. J.* (in russo), Pietroburgo 1911; N. N. Glubokovskij, *La scienza teologica russa nel suo sviluppo storico e stato più recente* (in russo), Varsavia 1928, pp. 95, 114; G. Florovskij, *Le vie della teologia russa* (in russo), Parigi 1937, p. 389 sgg. Bernardo Schultze

JARICOT, PAULINE-MARIE. - Fondatrice dell'Opera della Propagazione della Fede. N. a Lione il 22 luglio 1799, m. ivi il 9 genn. 1862. Apparteneva a buona famiglia di industriali ed ebbe una giovinezza un po' mondana. Mutò vita dopo una grave malattia. Illuminata ed esortata dal fratello Fileas, poi missionario, iniziò, fra giovani operaie, quel movimento di preghiere e di raccolte di offerte che il 3 maggio 1822 si allargò per divenire la grande opera di soccorso per le missioni cattoliche.

Lo spirito organizzativo della J. si manifestò anche nella fondazione del Rosario vivente. Precorrendo i tempi, attuò per gli operai una grandiosa iniziativa, con l'acquisto delle officine Rustrel, nelle Basse Alpi, da gestire in forma cooperativa. Fu una impresa disastrosa per colpa di persone che la ingannarono e, da quel dissesto, tutta la vita della J. fu amareggiata. Sorretta da una fede sovrumana, accolse la croce con amore, si immolò per le amate missioni e per il bene di tutte le anime. È in corso la causa della sua beatificazione.

BIBL.: J. Maurin, *La fondatrice de la Propagation de la Foi et du Rosaire-Vivant. Souvenirs d'une amie sur la vie, les oeuvres et les épreuves de P.-M. J.*, Bruxelles 1879, 2ª ed. Parigi 1884; 3ª ed. ivi 1892; trad. tedesca: Treviri 1898; P. Milesi-Fanti, *P. J., fondatrice della Propagazione della Fede (1799-1862). Nel 75° anniversario della morte*, Roma 1937.
Aurelio Signora

JARO (SANT'ELISABETTA), DIOCESI di. - Città e diocesi nell'Isola di Panay, provincia di Iloilo, nell'arcipelago delle Filippine.

Ha una superficie di ca. 17.579 kmq. con 2.345.050 ab. dei quali 1.856.035 cattolici, distribuiti in 125 parrocchie, con 135 sacerdoti diocesani e 75 regolari, un seminario, 3 comunità religiose maschili e 7 femminili (1949).

La diocesi fu creata dal papa Pio IX il 27 maggio 1865, per smembramento della diocesi di Cebu. Primo vescovo fu il domenicano M. Cuartero y Medina.

BIBL.: J. P. Mc Closkey, s. v. in *Cath. Enc.*, VIII, pp. 323-324; *Enc. Eur. Am.*, XXVIII, p. 2573. Enrico Josi

JASOV (ungherese *Jászó*). - Abbazia premonstratense in Slovacchia.

Fu fondata verso il 1220, ed è oggi l'unica superstite delle parecchie abbazie dei Premonstratensi in Slovacchia. L'edificio odierno è un monumento di arte barocca, edificato da A. Pilgram negli anni 1765-66. È un quadrato, con la chiesa nel centro. Possiede una preziosa biblioteca.

Nel tempo della sua floridezza, fino a dopo la prima guerra mondiale, da questo monastero dipendevano alcuni collegi (Cassovia, Rosnavia, Gran Varadino, Gödölö) e parrocchie. Il 7 giugno 1922 la S. Sede eresse J. in abbazia *nullius* con 10 parrocchie. Però questa costituzione apostolica non venne eseguita, per l'opposizione del governo cecoslovacco. Nel 1949, oltre il monastero centrale, l'abbazia aveva 2 conventi (Cassovia, Leles) ed amministrava 8 parrocchie. Dopo la prima guerra mondiale perdette gran parte dei suoi beni, e dopo la seconda fu quasi tutto confiscato. Anzi, nello stesso monastero fu dall'attuale governo installata una scuola di agricoltura. Nella presente persecuzione della Chiesa in Cecoslovacchia l'abbazia di J. fu destinata con altri due monasteri ad essere il « monastero di concentramento » per i religiosi e il 14 apr. 1950 vi si raccolsero i Premonstratensi, i Gesuiti ed altri religiosi di Slovacchia.

BIBL.: AAS, 14 (1922) pp. 582-84; V. Wagner, *Dejiny výtvarného umenia na Slovensku* (« Storia dell'arte figurativa in Slovacchia »), Trnava 1930, pp. 172-73; 2ª ed. Bratislava 1948, pp. 61, 70; *Katolícke Slovensko* (« Slovacchia cattolica »), Trnava 1933, pp. 179-81. Michele Lacko

JASSI (JASI), DIOCESI di. - Città e diocesi nella Romania. Si estende per 45.000 kmq. con una popolazione di 400.000 ab., dei quali 140.000 cattolici, che nel 1949 erano distribuiti in 109 parrocchie con 46 sacerdoti diocesani e 52 regolari (*Annuario Pontificio 1951*, p. 223).

La diocesi fu creata da Leone XIII il 27 giugno 1884, erigendo a sede vescovile il vicariato apostolico di Moldavia, con residenza a J.

BIBL.: N. Jorga, *Histoire de l'Eglise roumaine*, II, Bucarest 1909, p. 324; S. Vailhé, *Jassy*, in *Cath. Enc.*, VIII, p. 325.
Enrico Josi

JATAI. - Prelatura *nullius* e città nello Stato di Goiaz in Brasile.

Ha una superficie di 120.000 kmq. con 120.000 cattolici; ha 4 parrocchie, 6 sacerdoti regolari (1949).

La prelatura fu creata dal papa Pio XII con la cost. apost. *Sollicitudo* del 21 giugno 1929 per smembramento dalla diocesi di Goiaz, elevando a dignità prelatizia la chiesa dello Spirito Santo. Suffraganea di Goiaz.

BIBL.: AAS, 23 (1931), pp. 323-25. Enrico Josi

JÁUREGUI y AGUILAR, JUAN de. - Poeta e pittore spagnolo, di famiglia aristocratica, n. a Siviglia, dove fu battezzato il 24 nov. 1583, m. a Madrid nel 1641. Fu scudiero della regina Elisabetta (moglie di Filippo IV) e cavaliere di Calatrava.

Dimorò qualche tempo a Roma, derivandone suggestioni artistiche e poetiche (copiò da Michelangelo, Raffaello e Guido Reni; eseguì ritratti; tradusse egregiamente l'*Aminta* del Tasso e iniziò la versione libera della *Farsaglia* di Lucano). Tornato a Siviglia, si schierò contro

Quevedo e Góngora, cui oppose un *Discurso poético* (Madrid 1624) e un *Antídoto contra las Soledades* (esiste il manoscritto nella Biblioteca nazionale madrilena); ma fu amico di Lope de Vega e di Cervantes, che ne elogiò l'*Aminta*. La sua produzione poetica in parte aderisce alla maniera italianizzante (*Rimas*, Siviglia 1618, che, accanto alle profane, contengono alcune liriche sacre, quali *Al desposorio de Cristo con s. Teresa* e la parafrasi del salmo 136), in parte è vicina a quella moda gongoresca che J. y A. in teoria aveva avversato; a Ovidio, invece, si ispira il poema *Orfeo* (Madrid 1624).

Come scrittore, J. y A. documenta in modo interessante il gusto estetico di Spagna agli inizi del Seicento (cf., in particolare, il suo *Diálogo entre la naturaleza y las dos artes, pintura y escultura* e *Por el arte de la pintura*, Madrid 1633); come pittore, oltre ad alcuni ritratti (tra cui famoso quello del Cervantes, ora al Museo di Madrid) e alle incisioni per la *Vestigatio arcani sensus in Apocalypsi* (Anversa 1619) del gesuita L. Alcázar, ha lasciato una incisione del ven. Luis de Granada e due tele raffiguranti s. Giuseppe e s. Teresa d'Avila.

BIBL.: J. de Urries, *Biografía y estudio crítico de J.*, Madrid 1899; F. Rodríguez Marín, *El retrato de Cervantes*, ivi 1917; M. Guillemot, *L'Apocalypse de J.*, in *Rev. hisp.*, 42 (1918), pp. 563-79; J. Millé, *J. y Lope*, in *Bol. M. y Pelayo*, 8 (1926), p. 126 sgg. Enzo Navarra

JAURÈS, Jean. - Uomo politico e storico, n. a Castres il 3 sett. 1859, m. a Parigi il 31 luglio 1914. Varie volte deputato al Parlamento, è il rappresentante più tipico del socialismo francese della fine del secolo e degli anni anteriori alla prima guerra mondiale.

Fondò l'*Humanité* nel 1904. Fu uno dei più accaniti sostenitori della revisione del processo Dreyfus. Ha lasciato un'orma notevole nella storia della storiografia con l'*Histoire socialiste de la Révolution Française* (3ª ed., Parigi 1939), nella quale ha svolto il tema, contro l'interpretazione del Michelet, che la rivoluzione non è stata il prodotto della miseria, ma la maturazione della borghesia e quindi la rivendicazione politica di una nuova ricchezza. Nella sua opera di oratore e di storico J. è ancorato all'idea di un socialismo « riformistico ». Egli sente più le esigenze del « ruralismo » che quelle dell'« operaismo », ma comunque non sa risolvere le aporie della convivenza della tradizione marxista e del positivismo, nonché di notevoli depositi blanquisti; del « popolo » crea quasi un feticcio; su un piano religioso è sostanzialmente un panteista e un ammiratore della « religione » della natura.

BIBL.: L. Soule: *La vie de J.*, Parigi 1921 ; L. Lévy-Bruhl, *J. J.*, ivi 1924; W. Banning, *J. J. alas Denkerg en bijdrage tor een soziale Zedeleer*, Arnhem 1931; H. Hinze, *J. J. und die materialistische Geschichtstheorie*, in *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 68 (1933), p. 194 sgg.; H. R. Weistein, *J. J.* Nuova York 1936; P. Desanges-L. Mériga, *Vie de J.*, Parigi 1938; F. Venturi, *J. J. e altri storici della Rivoluzione Francese*, Torino 1948 (il miglior studio italiano sul J.; qualche felice spunto è nella recensione di G. Procacci in *Bel agor*, 3 [1948], pp. 730-742) Massimo Petrocchi

JAVORSKIJ, Stefan. - Rappresenta nella teologia russa l'indirizzo cattolico di fronte a quello protestante capeggiato da Teofane Prokopovič, favorito di Pietro il Grande. N. nella Russia meridionale, studiò a Kiev, poi, per quel tempo cattolico, nei Collegi dei Gesuiti a Leopoli e Poznania. Tornato allo scisma si fece monaco a Kiev, dove anche insegnò e diventò prefetto dell'Accademia. Nel 1700 diventa metropolita di Rjazan, e poi esarca patriarcale a Mosca, dove istituì, sul modello di quella di Kiev, l'Accademia slavo-greco-latina, insegnandovi per qualche tempo. J. accettò la riforma politica di Pietro, esaltandone le gesta, ma non volle accettare la sua riforma ecclesiastica e l'ingerenza delle autorità civili negli affari ecclesiastici.

L'opera principale di J. è *Kamen' very* (originariamente scritto in latino : *Petra fidei*), divisa in 12 trattati, la più eccellente di tutte le opere scritte dagli orientali separati contro il protestantesimo (dipende molto da Bellarmino e Becano). Altre opere di J. sono l'*Epistola ad doctos sorbonicos de Ecclesiarum unione* (1720, pubblicata in Germania), *Signa adventus Antichristi et finis mundi* (1703, contro i vecchi credenti che insegnavano che Pietro fosse l'Anticristo); *Prediche* (pubblicate a Mosca 1804-1805) e *Lectiones theologiae dogmaticae* (Kiev 1693-1697, rimaste manoscritte). Classica è la dissertazione dello slavofilo Jurij Samarin su Teofane Prokopovič e S. J. scritta sotto l'influenza di A. S. Chomjakov.

(per cortesia delle Suore di S. Giuseppe di Cluny)

JAVOUHEY, ANNE-MARIE, beata - Busto, opera di fratel Maria Bernardo - Parigi, Casa Madre delle Suore di S. Giuseppe di Cluny.

BIBL.: I. V. Morev, *Kamen' very*, in *Enciclopedia teologica ortodossa* (in russo), VIII, Pietroburgo 1909, coll. 187-93; M. Jugie, *Teol. Dogm. Or. Christ.*, I, Parigi 1926, p. 579 sgg., 583 sgg.; H. Koch, *Die russische Orthodoxie im Petrinischen Zeitalter*, Breslavia 1929. Bernardo Schultze

JAVOUHEY, Anne-Marie, beata. - N. a Jallanges, in Borgondia, il 10 nov. 1779, m. a Parigi il 15 luglio 1851. Donna di altissime qualità morali, durante la Rivoluzione si adoperò, appena quindicenne, a nascondere sacerdoti non giurati e ad aiutarli nel loro ministero clandestino.

Nel 1806 fondò a Chalon-sur-Saône una Congregazione religiosa per la cura degli ammalati e l'educazione della gioventù, la cui sede dal 1812 fu a Cluny in diocesi di Autun, poi a Parigi. Col 1817 la Congregazione si inserì anche nell'attività missionaria. La Beata fu nel Senegal, poi nella Guiana francese, dove svolse una grandiosa attività per la redenzione dei Neri, altamente riconosciuta anche dal governo francese. È celebre la frase del re Luigi Filippo : « Madame Javouhey! mais c'est un grand homme ». Nel consolidamento dell'Istituto ebbe a soffrire grandi difficoltà, durante le quali rifulsero soprattutto la sua fermezza e la sua umiltà. Fu beatificata da Pio XII il 15 ott. 1950.

BIBL.: *Recueil des lettres de la vén. A.-M. J.*, 5 voll., Parigi 1909-17; *Annales historiques de la Congrégation de Saint-Joseph de Cluny, par une religieuse de la même Congrégation* [Mère Léontine], Solesmes 1890; F. Delaplace, *La vén. mère A.-M. J.*, 1ª ed., Parigi 1886; 3ª ed., rifusa da Ph. Kieffer, 2 voll., ivi 1915; G. Goyau, *Un grand « Homme ». Mère J., apôtre des Noirs*, ivi 1929; [F. Antonelli], *Disquisitio circa controversias quas Anna Maria J. cum episcopo Augustodunensi et aliis viris ecclesiasticis habuit* (*Sectio historica S. R. Congr.*, 34), Roma 1936. Silverio Mattei

JAZĪDI. - Nome di popolazioni di razza e lingua curda, professanti una propria religione. Il numero complessivo, progressivamente discendente, è stato calcolato di recente (A. H. Hourani, v. bibl., pp. 76, 91) a poco più di 30.000. Si trovano distribuiti in gruppi nelle seguenti regioni : 1) Šayḫān, a nord di Mossul, sede del nucleo più numeroso e del principale santuario; 2) Ğebel Sinğār, ad ovest della stessa città; 3) Ğebel Sim'ān, presso Aleppo. Nuclei minori si trovano presso Dijārbekir, nell'Armenia sovietica ed in Persia.

I. Nome ed origini. – Le indagini di Aḥmad Tajmūr, 'Abbās 'Azzāwī e M. Guidi fanno derivare

il nome j. da Jazīd, secondo califfo umajjade (680-683), famoso per la strage di Ḥusajn, figlio di ʿAlī, a Karbalāʾ, e perciò particolarmente odiato dagli šīʿiti (v. ISLĀM, *Le sètte*). È stato, in particolare, merito di M. Guidi l'aver individuato, nella più antica letteratura araba, le tracce dell'eterodossia estremista (*ġuluww*) favorevole a Jazīd, mostrando in essa un fenomeno parallelo, seppur antitetico, a quello dell'estremismo šīʿita, e pertanto ad esso analogo in molti elementi costitutivi.

Pur permanendo scarse le tracce del movimento jazīda nel periodo più antico, la tesi di M. Guidi è attualmente da preferirsi all'altra, sostenuta per ultimi da G. Furlani e T. Menzel, secondo cui il nome j. deriverebbe dal persiano *īzed* « angelo » e le origini del movimento non avrebbero nulla a che fare con il califfo Jazīd.

II. STORIA. – Quasi nulla si sa sulle vicende e sulle credenze dei seguaci di Jazīd nel Kurdistān durante i primi secoli dell'ègira. Le notizie divengono più precise quando, nel sec. XII d. C., il mistico ʿAdī b. Musāfir, discendente della famiglia umajjade, si stabilì a Lāleš, nella regione di Šayḫān, fondandovi una confraternita che da lui prese nome (*ʿadawijjah*).

In questa confraternita si delineò presto una corrente estremista che, contro la volontà del mistico e dei suoi successori, si indirizzò all'adorazione di essi, accoppiandola al quasi obliterato culto di Jazīd. Tra il sec. XIII ed il XIV il polemista musulmano Ibn Tajmijjah, nella sua *Risālah al-ʿadawijjah*, indica chiaramente l'eterodossia del movimento e l'evoluta formazione del suo credo.

Di questo non si è in grado di seguire gli ulteriori sviluppi fino alla formulazione attuale; maggiori notizie si hanno sulle vicende politiche dei gruppi jazidi, ben raccolte da R. Lescot. La confraternita raggiunse il suo massimo sviluppo nei secc. XIV e XV, diffondendosi anche in Siria ed in Egitto; quindi s'iniziò la decadenza. Mentre le comunità di Siria e di Egitto rifluivano per la massima parte nell'ortodossia, gli j. delle montagne curde venivano sottoposti a periodiche razzie e massacri da parte dei governatori ottomani; dopo la parentesi del mandato britannico, la persecuzione è ripresa da parte del nuovo Stato ʿirāqeno, che tende ad assimilare etnicamente e religiosamente gli j. alla maggioranza araba.

III. DOTTRINE. – Le dottrine degli j. sono costituite da una strana ed incomposta congerie di fattori: elementi islamici, fondo curdo pagano, alcuni riti cristiani (dovuti al contatto con le Chiese cristiane mesopotamiche), credenze iraniche, ed attraverso di esse la gnosi.

Gli j. credono in un Dio supremo, che esercita il suo potere attraverso sette angeli. Il primo e principale è Melek Ṭāʾūs, l'angelo-pavone, che corrisponde a Satana, ma per il suo pentimento dopo la caduta non è principio di male, bensì di bene. Non è quindi esatto il nome di « adoratori del diavolo » dato frequentemente agli j. Il nome di pavone, conosciuto anche dai mandei e dai drusi per Satana, deriva dalla leggenda secondo cui questi avrebbero voluto assumere dapprima la forma di pavone entrando nel Paradiso Terrestre. Melek Ṭāʾūs è il reggente del mondo: Jazīd e Šajḫ ʿAdī (cioè ʿAdī b. Musāfir) sembrano doversi considerare sue incarnazioni. Anche gli altri sei angeli, dei quali i nomi non sono costanti nelle diverse relazioni (interessante l'inclusione tra essi di Gesù), hanno incarnazioni, nei discendenti di ʿAdī ed in alcuni grandi asceti e mistici musulmani, quali i famosi Ḥasan al-Baṣrī e al-Ḥallāǧ. Gli j. credono nella reincarnazione successiva, a seconda dei meriti o demeriti acquistati, nel Paradiso e nell'Inferno. A queste credenze si accompagnano strane leggende sulle origini del mondo. Due sono i principali libri sacri: il « Libro della rivelazione » e il « Libro nero ».

IV. PRATICHE RELIGIOSE. – Gli j. effettuano le loro preghiere in direzione del sole, il che, unitamente alla presenza di una festa del sole, ha fatto pensare a resti di un paganesimo astrale. Hanno due digiuni all'anno, di tre giorni ciascuno, e li effettuano secondo il sistema musulmano dall'alba al crepuscolo. Obbediscono inoltre a molte interdizioni, relative alle vesti ed al cibo. Ogni anno, dal 15 al 20 sett., viene effettuato un pellegrinaggio alla tomba di Šajḫ ʿAdī. Altri santuari minori hanno venerazione locale. Sono in uso il battesimo, di evidente origine cristiana (gli j. furono in frequente contatto con gruppi nestoriani), e la circoncisione.

Tra le feste, la principale è quella del nuovo anno. Il mercoledì è considerato giorno festivo.

L'aspetto più caratteristico del culto jazīda è dato dalle periodiche processioni dei *sanǧaq*, simulacri di pavoni che rappresentano i sette angeli e che vengono portati in giro una o due volte all'anno per le questue.

V. ORGANIZZAZIONE DELLE COMUNITÀ. – Gli j. sono divisi in laici (*murīd*) e chierici (*rūḥān*). I chierici comprendono: 1) *šajḫ*, i cinque sacerdoti più alti in grado, discendenti di Šajh ʿAdī; 2) *pīr*, categoria inferiore di sacerdoti; 3) *qawwāl*, cantori, che portano in processione i *sanǧaq*; 4) *kočak*, danzatori, ausiliari dei precedenti. Vi sono inoltre categorie inferiori. Esiste una specie di confraternita, quella dei *faqīr*.

A capo di tutta la comunità stanno un principe supremo, di asserita discendenza da Jazīd, risiedente nello Šajḫān ed il capo degli *šajḫ*; al primo compete l'autorità temporale, al secondo quella spirituale.

Ogni laico dipende fin dalla nascita da uno *šajḫ* e da un *pīr*. Egli deve inoltre scegliersi un « fratello dell'altro mondo ».

BIBL.: Aḥmad Tajmūr, *al-Jazīdijjah wa manšaʾ niḥlatihim*, Cairo 1347 (1928); G. Furlani, *Testi religiosi dei Yezidi*, Bologna 1930; id., *Sui Yezidi*, in *Rivista degli studi orientali*, 13 (1931-32), pp. 97-132; id., *Gli interdetti dei Yezidi*, in *Der Islam*, 24 (1937), pp. 151-74; id., *L'antidualismo dei Yezidi*, in *Orientalia*, 13 (1944), pp. 236-67 (con referenze ad altri scritti dello stesso autore sull'argomento); id., *I sette angeli dei Yezidi*, in *Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei*, 8ª serie, 2 (1947), pp. 141-61; id., *Il Pavone e gli ʿŪtrê ribelli presso i Mandei e il pavone dei Yezidi*, in *Studi e materiali di storia delle religioni*, 21 (1947-48), pp. 58-76; M. Guidi, *Origine dei Yazidi e storia religiosa dell'islam e del dualismo*, in *Rivista degli studi orientali*, 13 (1931-1932), pp. 266-300; id., *Nuove ricerche sui Yazidi*, *ibid.*, pp. 377-427; T. Menzel, *Yazīdī*, in *Enciclopédie de l'Islām*, IV (1934), pp. 1227-34 (con ampia bibl.); Ismāʿīl beg Čōl, *al-Jazīdijjah qadīman wa-ḥadīṯan*, Beirut 1934; ʿAbbās ʿAzzāwī, *Taʾrīḫ al-jazīdijjah wa aṣl ʿaqīdatihim*, Bagdad 1935; R. Lescot, *Enquête sur les Yezidis de Syrie et du Djebel Sindiār*, Beirut 1938; A. H. Hourani, *Minorities in the arab world*, Oxford 1947, pp. 2, 9, 76, 85, 91, 105.

Sabatino Moscati

JEANNERAT, GIUSEPPE. - Ufficiale pontificio, n. il 31 dic. 1813 in Svizzera, m. il 27 nov. 1897 a Bologna. Entrò al servizio del Pontefice il 5 ag. 1835 in fanteria estera, e con il grado di tenente prese parte a tutta la campagna veneta del 1848 contro gli Austriaci, combattendo a Vicenza sul Monte Berico il 10 giugno di quell'anno.

Maggiore il 1° genn. 1859, diresse la colonna d'assalto alla espugnazione di Perugia (20 giugno) ed ebbe quindi il comando del battaglione carabinieri esteri. A Castelfidardo (18 sett. 1860) si comportò con tale valore da guadagnarsi la promozione a tenente colonnello. Ottimo soldato ed organizzatore avveduto di milizie, fece del suo battaglione un modello, tanto da strappare gli applausi degli ufficiali francesi sul campo di battaglia di Mentana (3 nov. 1867). Nominato colonnello il 29 febbr. 1868

tenne con perizia il comando della terza zona di difesa di Roma, lungo il tratto nevralgico della cinta aureliana, tra il Macao e Porta S. Giovanni, durante le operazioni d'assedio del 20 sett. 1870 e si ritirò quindi a vita privata.

BIBL.: A. M. Bonetti, *Venticinque anni di Roma capitale d'Italia e suoi precedenti (1815-95)*, Roma 1889, v. indice; A. Vigevano, *La fine dell'esercito pontificio*, ivi 1920, passim; id., *La campagna delle Marche e dell'Umbria*, ivi 1923, passim; P. Dalla Torre, *L'anno di Mentana*, Torino 1938, passim; id., *Materiali per una storia dell'esercito pontificio*, in *Rassegna stor. del risorgimento*, 28 (1941, 1), p. 82. Paolo Dalla Torre

JEFFERSON, THOMAS. - Statista americano, n. a Shadwell (Virginia) il 13 apr. 1743, m. a Monticello (Virginia) il 4 luglio 1826. Per qualche anno fu avvocato; ma presto si manifestò uno dei più influenti e decisi difensori dei diritti delle colonie americane contro l'Inghilterra. Deputato all'Assemblea della Virginia, nel 1775 fu eletto al Congresso continentale, ed ebbe l'incarico di redigere la *Dichiarazione d'indipendenza*, il celebre documento con cui le colonie ruppero nel 1776 i legami con la madre patria. Tornato in Virginia, si prodigò per un programma di riforme di carattere liberale (separazione di Stato e Chiesa, piena tolleranza religiosa, ecc.) da lui stesso elaborato. Fu governatore dello Stato (1779), delegato nuovamente al Congresso continentale (1783), e poi ministro della nuova Confederazione a Parigi (1785).

La permanenza in Francia ebbe grande importanza per l'evoluzione del suo pensiero. Partito da posizioni che si ricollegavano alla tradizione liberale inglese e solo in parte derivavano dall'illuminismo, J. in Francia, grazie ai contatti con i pensatori francesi, si scostò dal legalitarismo e tradizionalismo anglo-sassone per aderire a una filosofia decisamente razionalista e rivoluzionaria. Inoltre, l'Europa vista e giudicata alla luce dell'illuminismo valse a dargli la convinzione che in America non solo si fosse fondata una nuova nazione, ma si fosse inaugurata una nuova età nella storia dell'umanità: l'èra laica della pace, del progresso e della ragione. Ritornato in patria dopo l'inizio della Rivoluzione Francese, che egli accolse con esultanza e cercò di avviare, grazie al prestigio di cui godeva presso La Fayette e i suoi amici, verso forme moderate, entrò come segretario di Stato nel gabinetto di Washington (1789). Il decennio che seguì vide la lotta tra il partito federalista, orientato verso soluzioni conservatrici nell'organizzazione dello Stato e del governo, sotto la guida di un abilissimo leader, Alexander Hamilton, e il Partito repubblicano che J. raccolse intorno a sé e a cui diede un contenuto ideologico decisamente democratico. Il conflitto ebbe alterne vicende, esasperate dagli echi della Rivoluzione Francese; culminò nel 1800 con la vittoria dei repubblicani e l'elezione di J. alla presidenza degli Stati Uniti. Nel 1803 negoziò con Napoleone l'acquisto della Luisiana. Lasciò il potere nel 1809.

BIBL.: G. Chinard, *T. J. the apostle of americanism*, Boston 1939; D. Malone, *J. the virginian*, ivi 1948, è il primo vol. di una biografia che ultimata ne avrà quattro. Per l'evoluzione del pensiero politico è fondamentale: O. Vossler, *Die amerikanischen Revolutionsideale in ihrem Verhältnis zu den europäischen*, Monaco-Berlino 1929. Per altra bibl. v.: autori vari, *Literary history of the United States*, Nuova York 1948, pp. 595-602. Gabriele Musatti

JEHOL, DIOCESI di. - Missione della Mongolia orientale, eretta l'11 dic. 1883 a vicariato apostolico; dopo varie modifiche di confini, ricevette l'attuale denominazione di J. il 12 dic. 1924. Fu elevata a diocesi l'11 apr. 1946, suffraganea di Moukden. È affidata alle cure dei missionari della Congregazione del Cuore Immacolato di Maria (Scheut).

Prima del 1830 nessun missionario era riuscito a metter piede nel territorio di J., ad eccezione forse di qualche gesuita al seguito dell'Imperatore. Successivamente, però, l'evangelizzazione vi fece buoni progressi. La fede dei cristiani fu provata da due persecuzioni: la prima nel 1891, nella quale trovarono la morte il sac. Pietro Lin e 60 neofiti; la seconda nel 1900, in cui furono uccisi il p. Giuseppe Seghera e 200 fedeli. La diocesi di J. ha una superfice di 789.117 kmq. e una popolazione di 5.237.314 ab. Confina con le diocesi di Chihfeng e Szepingkai; con l'arcidiocesi di Moukden ed il mare; con la diocesi di Yungping e l'arcidiocesi di Pekino; e in ultimo con la diocesi di Siwantse. La cifra dei cattolici si aggira sui 32.000, con 1151 catecumeni. Sacerdoti stranieri 56, indigeni 20; fratelli indigeni 45; novizi 10; religiose indigene 29; postulanti 12; seminaristi maggiori 14, minori 39; catechisti 79; residenze di missionari 37; cristianità 109; chiese e cappelle 83; dispensari 16; orfanotrofi 13 con 216 bambini; ospizi per vecchi 5; scuole primarie con una popolazione mista di 1928 alunni. Ora essa si trova sotto il dominio comunista.

BIBL.: MC, p. 175; Arch. di Prop. Fide, Pos. prot. n. 1077/48; AAS, 17 (1924), p. 23; 38 (1946), pp. 301-13. Edoardo Pecoraio

JĔHŪDHĀH HAL-LĒWÎ: v. GIUDA LEVITA.

JEILER, IGNAZ. - Teologo e medievalista francescano, n. ad Havixbeck in Vestfalia il 4 dic. 1823, m. a Quaracchi il 4 dic. 1904. Studiò a Münster e a Paderborn. Frate minore nel 1845 e sacerdote nel 1848, per il fecondo apostolato e la vita di rigido ascetismo si attirò molta stima, mentre nell'insegnamento si formò una vasta cultura teologico-filosofica. Dopo il Concilio Vaticano fu di grande aiuto a molti vescovi contro le dottrine del Döllinger e dei « vecchi cattolici », come lo era stato in precedenza alla S. Congregazione dell'Indice nell'esame e condanna delle opere di A. Günther. Vittima del *Kulturkampf*, venne in Italia e nel 1875 si associò al p. Fedele da Fanna (v.), nella ricerca e descrizione dei manoscritti di s. Bonaventura, nel Collegio di Quaracchi. Morto il p. Fedele nel 1881, lo J. gli successe e in 22 anni di assiduo lavoro, coadiuvato dai confratelli G. Deimel, Q. Müller e B. Beckte, portò a termine la monumentale edizione critica delle opere di s. Bonaventura (10 vol. in-fol., Quaracchi 1882-1902), con dotte illustrazioni.

Lavorò anche per la raccolta di testi e documenti storici *Analecta Franciscana* e per gli *Acta Ordinis Fratrum Minorum*. Cooperò a varie riviste ed enciclopedie. Pubblicò: *De humanae cognitionis ratione anecdota quaedam seraphici doctoris s. Bonaventurae et nonnullorum ipsius discipulorum* (Quaracchi 1883); *S. Bonaventurae principia de concursu Dei generali ad actiones causarum secundarum collecta et s. Thomae doctrina confirmata* (ivi 1897), e molti altri scritti di agiografia e ascetica.

BIBL.: *Festnummer zur Hundertjahrfeier des P. I. J. 1823-1923* (*Franziskanische Studien*, 11), Münster in V. 1924. Martino Bertagna

JELENIĆ, JULIJAN. - Storico francescano, n. a Riječane nella Bosnia il 29 ag. 1877, m. il 5 ag. 1931. Sacerdote nel 1903, fu nel 1909 nominato professore a Sarajevo, nel 1919 trasferito all'Università di Zagabria. È uno dei più fecondi tra i moderni storici della Chiesa in Croazia.

Ha lasciato un'ampia storia generale documentata della Chiesa, e illustrò le vicende della grande provincia francescana di Bosnia, attorno alla quale gravitò per più secoli tutta la vita religiosa e culturale della maggior parte del territorio e del popolo croato. Sue opere principali sono: *Il Regio Visoko e il convento di S. Nicola* (Sarajevo 1906); *La cultura e i Francescani bosniaci* (2 voll., ivi 1912-15); *La storia della Chiesa di Cristo* ([fino al 1054], ivi 1921-28); *Le fonti per la storia culturale dei Francescani bosniaci 1437-1878* (ivi 1918); *Documenta res gestas Fratrum Minorum provinciae Bosniae Argentinae spectantia* (Mostar 1927), ecc. Scrisse inoltre articoli e dissertazioni su varie riviste scientifiche.

BIBL.: R. Drljić, *Bibliografia Dr. J. J.*, in *Franjevački Vijesnik*, 38 (1931), pp. 266-68; K. Ivič, *Dr. fra J. J.*, *ibid.*, 36 (1929), pp. 142-48; M. Vanino, *Gli studi teologici presso i Croati*, in *Croazia Sacra*, Roma 1943, pp. 120, 122, 124. Pietro Čapkun

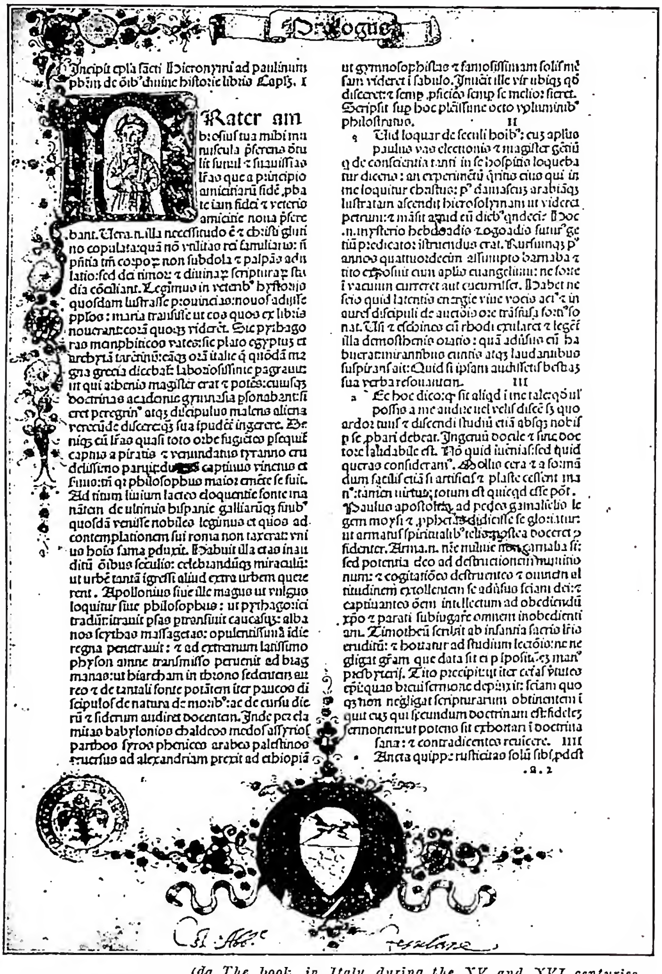
JEMEN: v. YEMEN.

JENINGEN, Philipp. - Gesuita tedesco, n. a Eichstätt il 5 genn. 1642, m. in fama di santità a Ellwangen (Württemberg) l'8 febbr. 1704. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1663, fu per vari anni destinato all'insegnamento nei collegi della Compagnia. Fu però la cittadina di Ellwangen che vide, per 24 anni, il colmo dell'attività e celebrità del servo di Dio, il quale lì fece traboccare l'ardore della sua vita interiore, arricchita pure da tutti i doni della vita mistica. Su di un monte sovrastante la città, il « Schönenberg », egli procurò e diresse la costruzione di un grande santuario mariano, che ancora oggi è considerato una perla dello stile barocco.

Non contento di creare così un vero centro della devozione mariana, J. percorreva tutta la regione circostante quale missionario popolare in cui si avveravano le parole dettegli dal Signore: « In te io mostrerò quanto può colui che ama veramente Gesù e Maria ». L'epitaffio del p. J. dice tra l'altro: « Fu missionario indefesso in quattro diocesi. Morto a se stesso, sembrava vivere solamente per il prossimo, se non fosse stato manifesto ch'egli non viveva che per Dio solo ». La sua causa di beatificazione è stata introdotta il 23 marzo 1945.

Bibl.: Oltre la *Positio super introductione causae*, v.: Jos. Pergmayr, *Vita ven. s. D. p. P. F.*, Ingolstadt 1763; W. Hansen, *Leben und Tugenden des apostolischen Dieners Gottes Ph. J.*, Regensburg 1873; Ferd. Baumann, *Ein Apostel der Liebe*, 2ª ed., Ellvangen 1935; A. Höss, *Ein Volksmissionär und Mystiker des 17. Jahrh.*, 3ª ed., ivi 1948.

Ferdinando Baumann



(da The book in Italy during the XV and XVI centuries, Londra-Bombay-Sidney 1928, tav. 25)

Jenson, Nicola - Prologo della *Biblia latina* stampata a Venezia nel 1479. Firenze, Biblioteca nazionale.

JENSON, Nicola. - Stampatore, n. a Sommervoire (Haute-Marne), m. a Venezia nel sett. 1480 o 1482. Venuto in Italia nel 1470, aprì in Venezia un'officina propria, associandosi in un secondo tempo con Giovanni di Colonia. Incise dei bellissimi caratteri romani e più tardi anche gotici; usò per primo il formato in-16° (*Officium B. M. Virginis*, 1474); curò l'esattezza del testo servendosi per correttore dell'umanista Ognibene Leoniceno. Nel 1475 ebbe da Sisto IV il titolo di conte palatino.

Stampò ca. 150 opere, fra cui famose le *Epistole* di Cicerone, la *Rhetorica* e il Giustino (1470); il *Decor puellarum* (con l'indicazione errata 1461), Svetonio, Quintiliano, Cornelio Nepote (1471); il *De civitate Dei* (1475); la *Bibbia* latina e l'*Historia naturalis* di Plinio (1476).

Bibl.: R. Fulin, *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana*, Venezia 1882; C. Castellani, *La stampa in Venezia dalle sue origini alla morte di Aldo*, ivi 1889; H. F. Brown, *The venetian printing press*, Londra 1891; E. Pastorello, *Bibliografia storico-analitica dell'arte della stampa in Venezia*, Venezia 1933.

Alessandro Pratesi

JENZENSTEIN (Jenštejn), Jana di. - Arcivescovo di Praga, n. nel 1350, m. nel 1400. Dopo gli studi compiuti a Padova, Bologna e Parigi (1370-75), J. divenne nel 1376 vescovo di Misnia e nel 1378 successe allo zio card. Giovanni Očko di Vlašim sulla cattedra arcivescovile di Praga.

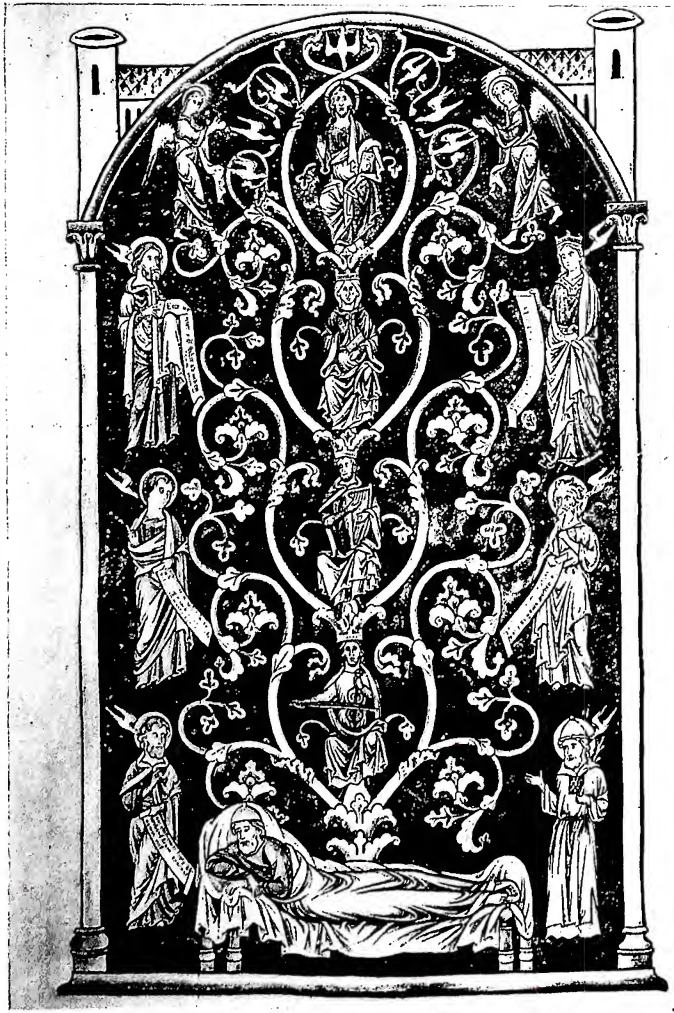
J. sosteneva i Papi romani (Urbano VI, Bonifazio IX) contro quelli avignonesi ed a ciò induceva anche il re Venceslao IV, di cui era nel 1380-84 cancelliere. Si opponeva energicamente ad ogni interferenza dei laici nel campo della sua giurisdizione arcivescovile. A causa di ciò J. ebbe frequenti conflitti anche con il re Venceslao, il più acuto nel 1393, che costò la vita al suo vicario generale s. Giovanni Nepomuceno (v.). Nel 1396 J. abdicò in favore di suo nipote Volframo di Skvorec e si ritirò a Roma, dove morì come patriarca titolare di Alessandria e fu sepolto a S. Prassede. Oltre inni religiosi e una autobiografia J. scrisse alcuni trattati teologici, specialmente sulla visitazione della B. V. Maria, di cui introdusse la festa nella sua diocesi. Mentre viveva nel monastero in S. Prassede, rivide e corresse le sue opere, il cui manoscritto originale è conservato nel cod. Vat. lat. 1122.

Bibl.: A. Frind, *Geschichte der Bischöfe und Erzbischöfe von Prag*, Praga 1873, pp. 101-106; B. Červinka, *Příspěvky k životopisu Jana z Jenštejna*, ivi 1936.

Giuseppe Olšr

JERICÓ, diocesi di. - Diocesi e città nella Colombia in America meridionale.

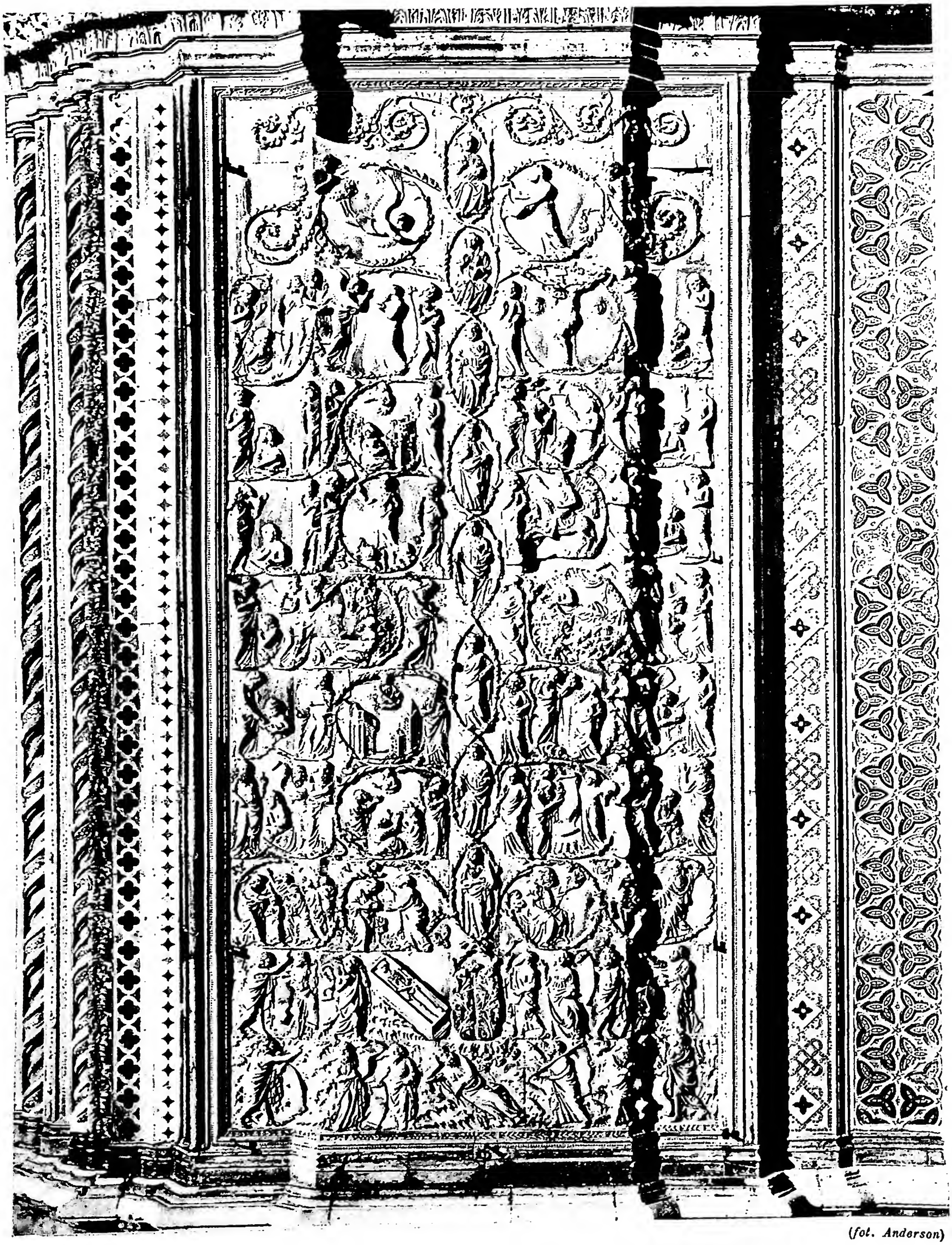
Ha una superfice di 3261 kmq. con 250.000 ab., tutti cattolici; conta 20 parrocchie, con 79 sacerdoti diocesani, 1 seminario, 1 comunità religiosa maschile e 21 femminili (*Annuario Pontificio, 1951*).



(da V. Leroquais, *Les psautiers mss. des bibliothèques publiques de France*, Mâcon 1040-41, tav. 55)

(da V. Leroquais, *Les bréviaires mss. des bibliothèques publiques de France*, Parigi 1934, tav. 108)

A sinistra: MINIATURA DEL SALTERIO DI PARIGI o della regina Ingeburga (ca. 1200) - Chantilly, Biblioteca del Museo Condé, ms. 9 (1695), f. 14v.
A destra: MINIATURA DEL BREVIARIO DI BESANÇON o di Carlo di Neufchâtel, fine sec. xv - Besançon, Bibl. municipale, ms. 69, f. 161.



(fot. Anderson)

RILIEVO MARMOREO SULLA FACCIATA DEL DUOMO.
Opera di Lorenzo Maitani (1315) - Orvieto.

La diocesi fu creata dal papa Benedetto XV il 29 genn. 1915, per smembramento della parte meridionale della diocesi di Antioquia, come suffraganea di Medellin. Il 5 febbr. 1917 lo stesso Pontefice con la lett. apost. *Quod catholicae religionis* la riunì « aeque principaliter » alla diocesi di Antioquia. Quindi il 3 luglio 1941 il papa Pio XI, con la cost. apost. *Universi dominici gregis*, separò di nuovo le due diocesi, dismembrando da J. le tre parrocchie di Anzà, Caicedo e Urrao.

BIBL.: AAS, 7 (1915), p. 121; 33 (1941), pp. 410-11.

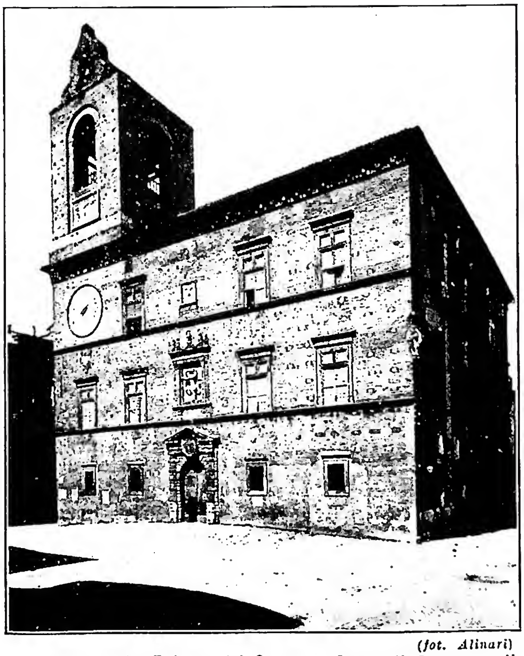
Enrico Josi

JEROMONACO : v. MONACHISMO.

JESI. - Città e diocesi in provincia di Ancona. Conta 73.000 ab., dei quali 62.000 cattolici; 27 parrocchie con 69 sacerdoti diocesani, un seminario, 1 casa religiosa maschile e 21 femminili (*Annuario Pontificio*, 1951). Patrono s. Settimio vescovo (22 sett.).

STORIA. - Di origine umbra, ebbe nome dal fiume Aesis; fu colonia romana; subì i saccheggi dei Goti e dei Lombardi; nel 756 fu compresa tra le donazioni di Pipino al papa Stefano II. Conti di J. furono successivamente, nel sec. XI, Attone, Alberico, Ugone e Gozo; dopo la metà del sec. XII sorse il Comune con 4 consoli e scuole delle arti; il motto « Respublica Aesina libertas ecclesiastica » spiega assai bene l'origine del Comune stesso, sorto dall'affrancazione data dagli ecclesiastici, vescovo e monaci delle fiorenti abbazie costituitesi nel territorio (C. Annibaldi, *Iesi e la sua costituzione a Comune*, in *Studia Picena*, 1 [1925], pp. 66-71). Il « Memoriale Civitatis Aesii et antiquitatum suarum » si inizia nell'a. 1114.

La Repubblica di J. ebbe soggetti i castelli di Serradeconti, Montalboddo, Barbaro, Montenovo. Lottò contro la guelfa Ancona. Nel 1259 J. fu interdetta e privata del vescovo da Alessandro IV. Il cardinale E. d'Albornoz la tolse dal dominio dei Malatesta. J. fu tra le grandi città nelle costituzioni egidiane del 1357. Presa da Francesco Sforza, tornò nel 1447 alla Chiesa, a cui tentò di ribellarsi nel 1486. Fu saccheggiata nel 1517 dai soldati del duca d'Urbino Francesco della Rovere. Nel 1528 Clemente VII concesse a J. il privilegio della zecca. Nel 1580 si fondò una cattedra di filosofia e una di diritto; Sisto V esentò J. dalla giurisdizione del legato delle Marche e concesse un governo a parte presieduto da un prelato.



(*fot. Alinari*)

JESI, DIOCESI di - Palazzo del Comune. Opera di Francesco di Giorgio Martini (1486-98).

Il cristianesimo penetrò assai presto in J. e primo vescovo fu s. Settimo. Un s. Floriano, venerato in J. il 4 maggio, per il Lanzoni potrebbe essere il Floriano martire venerato nel Norico presso Lauriana (Lorch). Vescovi di J. furono anche i cardd. Camillo Borghese (1597, poi Paolo V), Tiberio Cenci (1621), Alderano Cibo (1656-71), P. M. Petrucci (1681-96), G. B. Caprara (1800-1802) che concluse il Concordato con Napoleone; egli ebbe per successore A. M. Odescalchi, deportato nel 1809 dai Francesi. La diocesi è immediatamente soggetta.

La primitiva cattedrale fu dedicata al S.mo Salvatore; quindi a S. Nicola. Il vescovo Severino nel 1237 iniziò la nuova cattedrale, dedicata a S. Settimio; essa fu ricostruita nel 1469, venne rifatta da D. Barrigioni (1732-41); la facciata è del 1889. L'interno è ad una sola navata a croce latina e cupola (C. Annibaldi, *La cattedrale jesina e i suoi rinnovamenti*, Jesi 1925). Altre chiese notevoli: S. Marco, fondata dai Benedettini nel sec. XIII, a tre navate divise da pilastri ottagoni; S. Giovanni Battista, della fine del sec. XVII; il monastero di S. Benedetto de Castello Plano, da Callisto III annesso alla mensa vescovile.

A pochi km. da J. sorgevano l'abbazia benedettina di S. Maria « Molearum » con chiesa del sec. IX, trasformata nel Seicento e poi restituita alle linee antiche, detta oggi la chiesa de « Le Moje »; e l'abbazia di S. Elena (P. Zampetti, *La Chiesa abbaziale di S. Elena nei dintorni di J.*, Ancona 1940).

Nativi di J. furono: l'erudito mons. Angelo Colocci (1467-1540) segretario di Leone X e di Clemente VII; il musicista G. B. Pergolesi (v.).

In onore di Clemente XII nel 1734 fu eretto l'arco Clementino. Nel 1472 Federico dei Conti di Verona stampò in J. la Divina Commedia. La Pinacoteca è ricca di tavole di Lorenzo Lotto (l'*Annunciazione*; la *Visitazione*; la *Deposizione*; la *Vergine col bambino*, *S. Giuseppe e s. Girolamo*, *S. Francesco e s. Chiara*; le *Storie di s. Lucia*).

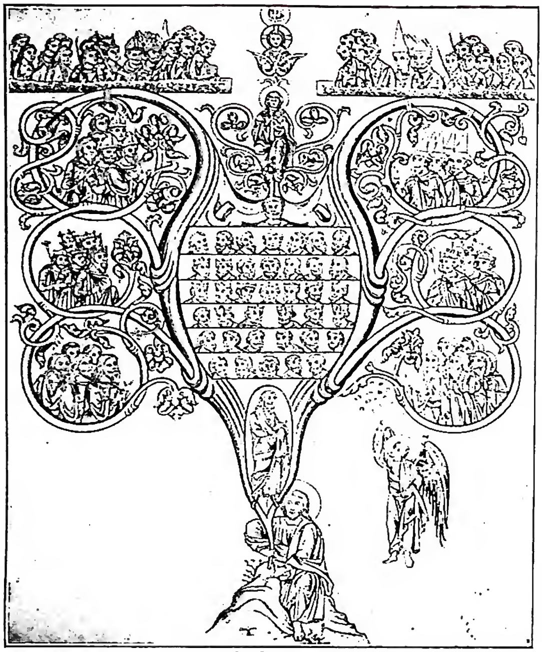
Nella ex-chiesa di S. Floriano è collocata la Biblioteca comunale con annessa quella dei marchesi Pianetti.

BIBL.: Ughelli, I, 279 sgg.; Cappelletti, VII, 271 sgg.; A. Angelucci, *Monumenti jesini del medioevo e del risorgimento*, Jesi 1859; A. Moretti, *Memorie degli illustri jesini*, ivi 1870; F. Colini, *Memorie storiche della città di J.*, ivi 1890; P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, IV, Berlino 1909, p. 204; Cottineau I, coll. 1483-84; G. Annibaldi, *Due monumenti jesini da salvare. La chiesa di S. Nicola e la chiesetta di S. Bernardo*, in *Palladio*, 3 (1939), pp. 179-84.

Enrico Josi

JESSE, ALBERO di. - Dal passo di Isaia « egredietur virga de radice Jesse et flos de radice eius ascendet » (11, 1), l'iconografia medievale ha immaginato il patriarca J. per lo più disteso sul letto o dormiente; da lui si eleva un grande albero i cui rami sostengono i re suoi discendenti, secondo la genealogia di *Mt.* 1, 1-17 o *Lc.* 3, 23-32, fino a giungere a Giuseppe, sposo di Maria, e a Gesù Cristo. Talvolta, specie nel sec. XIII, alla sommità dell'albero è l'Eterno Padre con il Bambino Gesù come nel chiostro di Silos; ovvero Maria s.ma con il Divino infante (Salterio della Regina Ingeburga ora a Chantilly nel Museo Condé). Ai lati dell'albero spesso sono i Profeti e talora anche Virgilio e le Sibille o anche Mosè e la Sinagoga contrapposti a Pietro e alla Chiesa (Bibbia di St-Bertin di St-Omer: Biblioteca nazionale di Parigi, cod. Lat., 1647, fol. 7v).

In una delle vetrate di St-Denis, fatte eseguire dall'abate Sugero nel 1144, si librano in alto le sette colombe, simboli dei doni dello Spirito Santo; la mano divina o la colomba sopra i Profeti li indicano ispirati; detta vetrata esiste ancora ma è molto restaurata (E. Mâle, *L'art religieux en France*, I, Parigi 1925, p. 169, fig. 133). Una copia ne venne eseguita ca. il 1150 in una delle vetrate della cattedrale di Chartres (*op. cit.*, p. 170, fig. 134).



(da *Gazette Archéologique* 1884, tav. 8)
JESSE, ALBERO di - Miniatura dell'*Hortus Deliciarum*, f. 80ᵛ (ca. 1230) - Parigi, Biblioteca nazionale.

Secondo E. Mâle la vetrata di St-Denis costituirebbe l'archetipo delle figurazioni dell'albero di J. (*La part de Suger dans la création de l'iconographie du moyen âge*, in *Revue de l'art ancien et moderne*, 1 [1914], p. 91).

Ma nella cronaca di Guglielmo di Thorney si legge che l'abate Ugo di Fleury avrebbe acquistato nel 1091 sul continente un grande candelabro di bronzo « quod Jesse vocatur » per l'abbazia di Westminster. Secondo E. Mâle la rappresentazione dell'a. di J. sarebbe derivata dalle rappresentazioni di profeti, desunte da un sermone nel medioevo attribuito a s. Agostino, che si tenevano in Francia nella notte del Natale o nel primo dell'anno. Ma già in un manoscritto del sec. x proveniente da S. Marziale di Limoges si trova la rappresentazione dell'a. di J. con Virgilio e le Sibille.

Può darsi perciò che l'origine della scena sia da ricercarsi piuttosto nelle miniature che hanno fuso il concetto della profezia di Isaia con la genealogia del Salvatore e così i commenti di alcuni Padri della Chiesa che identificarono Maria nei rami dell'albero e Gesù nel fiore che sboccia alla sommità.

Certo, soprattutto in Francia, il tema è riprodotto di frequente nei secc. XII-XVI nelle vetrate della cattedrali, negli affreschi, nei portali, nelle tappezzerie, negli smalti, negli avori, in Bibbie miniate, in Evangeliari, Salteri, Libri d'ore, ecc.

In Germania si trova nel soffitto di Hildesheim sec. (XII); in Austria nella vòlta della navata centrale di Maria Saal (ca. 1480). In Italia nel pulpito romanico di S. Piero in Scheraggio, oggi in S. Leonardo in Arcetri presso Firenze; nel portale della cattedrale di Genova, nel battistero di Parma, nella porta di S. Zeno a Verona, in un affresco del duomo a Napoli, in un pilastro del duomo di Orvieto, ecc.

In Spagna in un pilastro del chiostro di S. Domingo de Silos, nel portale della Gloria di S. Giacomo di Compostella, nel chiostro della cattedrale di Pamplona in Burgos, nella cappella della Concezione fatta erigere dal vescovo Luis de Acuña, attribuita a Diego la Cruz; a Zamora sulla tomba del canonico Juan de Grado (m. nel 1507).

In Inghilterra nella cattedrale di York. Nel 1169 i Crociati fecero eseguire l'a. di J. dal mosaicista Ephrem nella chiesa di Bethleem, come si apprende da una copia del sec. XVI del pellegrino Quaresmius. Anche in Bucovina l'a. di J. è dipinto all'esterno della chiesa di Sucevitza. - Vedi tavv. XXXVII-XXXVIII.

BIBL.: J. Corblet, *Etude iconographique sur l'arbre de Jessé*, in *Revue de l'art chrétien*, 4 (1860), pp. 49-61; 123-25; 169-81; A. Michel, *Histoire de l'art*, II, Parigi 1908; VI, ivi 1911, passim; K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst*, I, Friburgo in Br. 1928, pp. 296-97. Enrico Josi

JEÛ, LIBRI di. - Scritti gnostici attribuiti ad Enoch dalla *Pistis Sophia* (v.; ed. C. Schmidt, *Koptisch-gnostische Schriften*, Lipsia 1905, p. 158, linn. 8-21; p. 228, lin. 35; p. 229, linn. 6, 16).

C. Schmidt, nell'opera qui citata (pp. XVIII-XXVI), fondandosi sulle analogie con la *Pistis Sophia* e su criteri interni, crede di identificare i due libri di J. in un codice papiraceo, scritto in copto ṣa'īdico, della Biblioteca Bodleiana di Oxford, detto *Codex Brucianus*, dal nome dell'esploratore scozzese J. Bruce che lo acquistò in Egitto su segnalazione del Woide. E. C. Amélineau ne pubblicò una versione francese a Parigi nel 1891 (*Notice sur le papyrus gnostique Bruce, texte et traduction*). C. Schmidt, confrontando la trascrizione del Woide con il testo originale, ne pubblicò una più accurata versione commentata in tedesco in *Texte und Untersuch.*, 8, II, e poi nel 1905 nell'opera sopra citata (pp. 257-329). In quest'ultima ritiene che i due libri di J. siano stati scritti in greco nella prima metà del sec. III dalla setta gnostica dei barbeliani (cf. Ireneo, I, 29-31 : PG 7, 691-704).

Il primo libro, intitolato *Libro del grande κατὰ μυστήριον λόγος*, presenta Gesù risorto che rivela ai discepoli le complesse emanazioni successive del Principio Supremo che si compirono per mezzo del suo vicario J. Gesù mostra la via per giungere ai tesori celesti, rivela i nomi segreti, i sigilli, le formole magiche che apriranno tale via, celebra misteri liturgici. Questi sono amplificati nel secondo libro in cui, tra l'altro, Gesù amministra tre Battesimi, di acqua, di fuoco, di spirito. Nuova luce sugli apocrifi gnostici rivelano 42 opere gnostiche su papiri copti trovate a Nag Ḥammadi. Cf. *Biblica, Elenchus bibliogr.*, 31 (1950), pp. 71- 417.

BIBL.: Alcuni tratti dei libri di J. sono commentati e tradotti da E. Buonaiuti, *Lo gnosticismo*, Roma 1907, pp. 75-83, 219-35; e dallo stesso, *Frammenti gnostici*, ivi 1923, pp. 17-20. Cf. inoltre, per la bibl., L. Cerfaux, *Gnose*, in DBs, III, coll. 659-701. Pietro De Ambroggi

JEUNESSE AGRICOLE CHRÉTIENNE (J. A.C.). - Fondata nel 1929, è l'organizzazione che raccoglie nei paesi di lingua francese i giovani rurali di qualunque stato e condizione e si occupa di tutti i loro problemi. Ha un duplice scopo : educare e formare i giovani rurali sotto tutti gli aspetti (sociale, spirituale, familiare, fisico, professionale e civile); valorizzare l'ambiente rurale, dando ai rurali stessi la coscienza del loro valore nel quadro della vita nazionale.

La sua organizzazione si articola in sezioni locali, le quali sono coordinate da federazioni e da un comitato nazionale, retto da un consiglio e da un segretario nazionale. Ogni organismo ha la sua sede.

Le attività, che la J. A. C. attua per i giovani, sono denominate « servizi » e intendono rispondere a tutte le esigenze e a tutti i problemi della gioventù rurale; si ha così il servizio per i soldati, il servizio stampa, il servizio professionale, il servizio di educazione familiare, ecc.

Attualmente l'organizzazione pubblica un giornale bimestrale intitolato *Jeunes forces rurales et militantes*, mensile per gli elementi apostolicamente attivi.

Il distintivo è uno scudetto con la scritta J. A. C. ed una Croce su cui si attorciglia una spiga.

Parallelo e analogo a questo movimento ne esiste uno di carattere femminile.

BIBL.: V. JEUNESSE OUVRIÈRE CHRÉTIENNE. Ernesto Talentino

JEUNESSE ÉTUDIANTE CHRÉTIENNE (J.E.C.). - Fondata nel 1927, riunisce sotto di sé nei vari paesi di lingua francese tutti i giovani studenti con il triplice scopo di : 1) aiutarli a vivere cristianamente; 2) far loro comprendere il vero senso dello studio che li prepara a servire, in posizione privilegiata, il proprio paese; 3) vegliare perché anche gli svaghi e i divertimenti siano educativi.

Per questo le principali attività che la J. É. C. promuove sono: ritiri spirituali, manifestazioni religiose collettive, tanto sul piano parrocchiale che su quello scolastico, concorsi letterari, conferenze culturali, visite a stabilimenti industriali, corrispondenza con giovani di altri paesi, campeggi, ecc. Attività, queste, che vengono indicate come « servizi » a disposizione di tutta la massa studentesca, e raggruppate sotto il nome di « Amicizia studentesca ». Inoltre, annualmente, la J. É. C., durante le vacanze, tiene delle sessioni per istruttori di educazione fisica. I diversi circoli studenteschi sono raggruppati in sezioni che dipendono direttamente da federazioni regionali. Le sezioni fanno capo ad una scuola o ad una parrocchia. Tutte insieme costituiscono il Movimento nazionale diretto dal Consiglio nazionale.

I periodici pubblicati dall'organizzazione sono: *Le blé qui lève* (per gli studenti medi); *Messages* (per gli iscritti al Movimento); *Directives* (per i dirigenti); *Lettres aux aumôniers*. Il distintivo è uno scudetto con la scritta J. É. C. ed una spiga che si attorciglia alla Croce posta nel centro. Parallelo a questo movimento ne esiste uno analogo per le studentesse.

BIBL.: v. JEUNESSE OUVRIÈRE CHRÉTIENNE. Ernesto Talentino

JEUNESSE INDÉPENDANTE CHRÉTIENNE (J.I.C.). - Sorta nei paesi di lingua francese nel 1925, si indirizza a tutti i giovani facenti parte del ceto medio, della borghesia e dell'aristocrazia, del commercio, dell'industria, delle professioni liberali, cui spetta il compito di contribuire con tutte le loro prerogative e possibilità di azione alla creazione di una società armonizzata. Essa si articola in sezioni parrocchiali e interparrocchiali, organi federali o diocesani che fanno capo ad un comitato nazionale, composto di 15 membri.

La J. I. C. vuole dare ai suoi iscritti una formazione religiosa e morale, sociale e civile, professionale e politica, mediante l'attuazione e lo studio di un programma generale del Movimento. A questo fine istituisce commissioni di impiegati e funzionari che si occupano delle questioni concernenti questa categoria, oltre commissioni che si occupano dei militari, e ha una scuola di formazione per i propri dirigenti. La J. I. C. si impegna anche ad intervenire affinché i mezzi di svago, offerti dalla società alla gioventù, i ritrovi mondani, ecc., non abbiano a costituire un serio pericolo per la morale, ma siano sempre cristiani.

La pubblicazione dell'organizzazione è il *Bulletin*, per i dirigenti. Il distintivo è uno scudetto con la scritta J. I. C. ed una spiga che si attorciglia ad una Croce posta nel centro. Parallelo a questo movimento ne esiste uno analogo femminile.

BIBL.: v. JEUNESSE OUVRIÈRE CHRÉTIENNE. Ernesto Talentino

JEUNESSE MARINAIRE CHRÉTIENNE (J.M.C.). - Raccoglie sotto di sé, nei paesi di lingua francese, l'elemento giovanile marinaro. E questo per due principali motivi : l'instabilità dei giovani marinai costretti a spostarsi di sede in sede, viaggiando per molti mesi dell'anno; e le giuste rivendicazioni che essi hanno o possono avere da presentare alla società. È stata fondata nel 1929.

La J. M. C. vuole istituire in ogni base di marittimi dei ritrovi per questi giovani con gruppi di amici ed un cappellano che li accolgano; formare di tutti i giovani marittimi un forte blocco, riuniti in un Movimento nazionale, capace di far sentire la sua voce allo Stato. Inoltre è desiderio della J. M. C. di porre su di un fronte unico, al fine anche di evitare divergenze esistenti tra di loro, i marittimi, sia del commercio e della pesca, sia quelli in servizio per lo Stato, pur riservandosi di promuovere congressi specializzati per le tre categorie.

I gruppi o circoli esistenti nelle varie città fanno capo ad un segretario generale.

Il Movimento pubblica il mensile *Jeunesse marinaire*.

BIBL.: v. JEUNESSE OUVRIÈRE CHRÉTIENNE. Ernesto Talentino

JEUNESSE OUVRIÈRE CHRÉTIENNE (J.O.C.). - La J.O.C., fondata nei paesi di lingua francese nel 1925, è un movimento di giovani lavoratori, organizzato « tra loro, da loro, per loro » e riconosciuto dalla Gerarchia.

La J.O.C. applica un suo metodo educativo legato alla vita, al sesso, all'età dei suoi organizzati, che si traduce: *a*) in una scuola di formazione; *b*) in una serie di servizi per i giovani lavoratori; *c*) in un'azione di rappresentanza delle loro esigenze.

È suddivisa nel ramo maschile e nel ramo femminile, e comprende i giovani e le giovani dai 14 ai 25 anni. In gruppi particolari sono educati i giovani da 14 ai 17 anni (*jeune-j. o. c.*). Anche gli adolescenti prima dei 14 anni sono reclutati e organizzati nella *pre-j. o. c.* L'organizzazione si effettua attraverso il segretario nazionale, le federazioni regionali e le sezioni locali. L'azione apostolica di conquista e di risanamento dei vari ambienti (officina; quartiere, ecc.) viene effettuata attraverso le « équipes » composte da gruppi di giovani, guidati da uno o più « militanti ». I servizi più diffusi e caratteristici sono quelli di assistenza ai soldati e ai malati e quello ricreativo. Caratteristica dell'azione educativa è l'« inchiesta » che parte dall'osservazione diretta della vita e conduce all'azione per la soluzione dei vari problemi.

Il distintivo è uno scudetto con la scritta J. O. C. e una croce araldica rossa con le braccia avvolte da una spiga d'oro.

La J.O.C. francese pubblica *Masses ouvrières* che è la rivista mensile fondamentale del Movimento. Inoltre vengono edite le seguenti altre pubblicazioni: 1) per tutti gli iscritti: *Jeunesse ouvrière* (per i giovani), *Sillage* (per i giovani); 2) per i dirigenti federali: *Lettre aux dirigents fédéraux* (per i giovani), *Fédérales* (per le giovani); 3) per i dirigenti dei gruppi di 14-17 anni: *Lettre aux responsables* (per i giovani), *Responsables* (per le giovani); 4) per i militanti e le militanti : *L'Equipe ouvrière*, *Militantes*, *Militantes malades*, *Jeune meneur*, *Entraîneuse*, *Chef de bandes* (per i ragazzi), *Vers la vie ouvrière* (per le ragazze); 5) per i servizi ricreativi; *Après le travail* (per i giovani), *Dans la course* (per le giovani).

Parallelo e analogo a questo movimento ne esiste uno di carattere femminile.

BIBL.: P. Dabin, *L'Action catholique*, Parigi 1933; L. Picard, *Action catholique*, in Dsoc, I, coll. 40-57; E. Guerry, *L'Action catholique*, Parigi 1936; anon., *J. O. C.*, ivi s. a.; anon., *La J. O. C. Son but, son programme, ses méthodes*, Lovanio s. a.; *Manuels des mouvements des jeunes*, Bruxelles s. a.; *Vivante Action catholique. Numéro spécial de « Jeunesse nouvelle »*, Bruges 1948; A. C. J. B. F., Secrétariat général, *Rapport d'activité 1940*, Bruxelles 1949; G. Castelain, *La Joc en marche*, in *Revue diocésaine de Tournai*, 4 (1949), pp. 153-59; L. Borlée, *Comment lancer une section jociste?*, *ibid.*, pp. 159-68; M. Levallois, *Vingt-cinq ans de jocisme*, *ibid.*, 5 (1950), pp. 308-17.

Ernesto Talentino

JEVONS, FRANK BYRON. - Filologo specialmente di letteratura classica, cultore di filosofia e storia comparata delle religioni e pedagogista inglese, n. il 9 sett. 1858 e m. il 29 febbr. 1936.

Alunno del famoso Collegio Wadham di Oxford, insegnò poi all'Università di Durham filologia classica dal 1882 al 1910 e filosofia dal 1910 al 1930. Ebbe anche, per un certo tempo, la cura degli studenti liberi, cioè non ascritti ad alcun collegio, dell'Università stessa di Durham e dal 1896 al 1923 fu rettore del Collegio vescovile di Hatfield: contemporaneamente vice-cancelliere (1910-11) e pro-vice-cancelliere (1911 in poi).

Le sue prime pubblicazioni si occupano di problemi classici storico-letterari, ma in un senso più ampio, estendendosi fino alla fase preistorico-ariana : *The development of the Athenian democracy.... A history of Greek literature* (3ª ed. 1909); *The prehistoric antiquities of the aryan peoples* (1890); *Plutarch's Roman questions* (1892); *A manual of Greek antiquities* (1895).

Le pubblicazioni relative ai problemi religiosi e filosofici sono più o meno tutte curate sotto l'aspetto etnografico, ma trattano il problema religioso da un punto di vista esclusivamente fenomenologico. Le religioni sono nient'altro che lo sviluppo organico dell'animismo e totemismo, fase originaria e primitiva che si evolve fino al monoteismo (v.), forma perfetta e definitiva. Questa evoluzione fu interrotta da tre forti personalità : Gesù Cristo, Maometto, Buddha, che hanno creato religioni separate, individuali, fuori dell'evoluzione naturale e spontanea (cf. *An introduction to the history of religion*, 1896 [3ª ed. 1921]; *Evolution*, 1900; *Evolution in religion*, 1906; *Study of comparative religion*, 1913; *Comparative religion*, 1913; *Personality*, 1913; *Philosophy: what is it?*, 1914; *Polytheism*, 1916). L'autore non è ignoto in Italia : una sua breve opera è stata tradotta da U. Pestalozza (*L'idea di Dio nelle religioni primitive*, Milano 1914); e la maniera di riportare e interpretare i fenomeni religiosi-filosofici gli ha assicurato una numerosa clientela di lettori fra le classi meno scientificamente preparate.

BIBL.: Necrologia, in *Times* del 6 marzo 1936; anon., s. v. in *Who is who?*, III, Londra 1941, p. 229; anon., s. v. in *Enc. Ital.*, XVIII, p. 807. Enrico Hoffmann

JEVONS, William Stanley. - Filosofo ed economista inglese, n. a Liverpool il 1° sett. 1835, m. annegato a Galley Hill, presso Hasting, il 13 ag. 1882. Tenne l'insegnamento della logica e dell'economia politica nel Collegio Owen di Manchester. Successe poi al Cairnes nella cattedra di economia politica presso l'« University College » di Londra.

Nei suoi studi di logica, illustrò il processo deduttivo, inteso in modo meccanicistico (*Primer of logic*, 1876; *Pure logic and other minor works*, 1890; *Principles of science*, 1874). Considerò la matematica come una forma della logica, e svolse il problema della probabilità secondo i criteri della statistica metodologica moderna. La sua dottrina morale risente profondamente dei motivi utilitaristici della tradizione filosofica inglese. Importantissima fu la sua attività economica, di cui la *Theory of political economy* (1871) è l'opera più famosa. È considerato in economia come il fondatore della scuola che fa largo uso del metodo matematico, sebbene in tale metodo sia stato preceduto dal Cournot (1838) e dal Gossen (1854). Rimane però controverso entro quali limiti egli abbia precorso le tendenze più moderne del pensiero economico che vanno sotto il nome di teoria dell'equilibrio generale. La teoria dell'utilità finale (detta poi marginale) da lui propugnata (1871), non implica un nuovo concetto rispetto alla scuola classica, bensì una maggior determinazione del concetto di limitazione o rarità, la cui importanza, come elemento del valore, fu rilevata dal Senior. Per essa l'utilità dipende dalla quantità dei beni, e pone in rilievo l'importanza della distinzione tra l'utilità che un bene, complessivamente considerato, ha per il singolo individuo e l'utilità che hanno per lui le singole dosi di questo bene e in particolare l'ultima dose, che è sempre di minima proporzione, considerata come limite del processo di acquisto, oppure come attesa o sperata dal soggetto economico (utilità finale). Cosicché nel concetto dell'utilità finale, utilità e rarità diventano la base del valore, ed è l'equivalente dell'ofelimità elementare del Pareto e della rarità del Walras. Con questa teoria contrastava quella degli economisti classici, che riponevano il fondamento del valore nel costo di produzione.

I suoi studi di logica gli furono poi di ausilio nella trattazione dei problemi di statistica in una serie di importanti saggi raccolti postumi dal titolo *Investigations in currency and finance* (1884), riguardanti trattazioni relative alle fluttuazioni periodiche dei prezzi e alle questioni monetarie. Altri scritti postumi, meno importanti, furono raccolti con il titolo *Methods of social reform* (1883) e contengono studi riguardanti lo Stato in rapporto al lavoro e le finanze pubbliche, i metodi della riforma sociale.

BIBL.: Elenco delle sue opere in appendice alle *Letters and journal*, Londra 1886, a cura della moglie; A. Marshall, recensione alla *Theory*, ristampata in *Memorials of A. M.*, Londra 1925, p. 93 sgg.; I. M. Keynes, *W. St. J. 1835-82, A centenary allocution...*, in *Journal of st. Soc.*, 99 (1936), p. 3; G. Del Vecchio, *Lezioni di economia pura*, 3ª ed., Padova 1936, passim; J. Griziotti Kretschmann, *Storia delle dottrine economiche*, Torino 1949, passim; I. La Nauze, *J. in Sidney*, in *Economic record*, 17 (1941), pp. 31-45. Bruno Brunello

JHANSI, prefettura apostolica di. - Venne eretta il 12 genn. 1940 distaccandone il territorio dalla diocesi di Allahabad. La sua posizione è nell'interno dell'India settentrionale (Province Unite). Il suo territorio ha un'area di kmq 10.470 con una popolazione che si aggira sui 2.553.500 ab., dei quali 2000 solamente sono cattolici. Comprende i distretti civili di J., Jalaun, Hamirpur e Banda. È affidata ai Minori Cappuccini della provincia di Malta.

Confina con le circoscrizioni di Indore, Ajmer, Agra, Allahabad. Il personale è composto di una ventina di padri di cui 6 nativi, 3 sacerdoti secolari indiani, una trentina di fratelli, quasi tutti indigeni, e ca. 20 suore della Beata Vergine Maria. La prefettura, che è, si può dire, agli inizi, conta 7 stazioni primarie e 6 secondarie. Ha un piccolo seminario, 2 orfanotrofi con un centinaio di orfani, 1 ospedale e 1 tipografia. Le scuole elementari e le scuole medie per le giovanette sono tenute dalle Suore della B. V. M. Le Associazioni cattoliche e il Terz'ordine di S. Francesco hanno numerosi iscritti.

BIBL.: AAS, 32 (1940), pp. 296-97; Archivio della S. Congregazione di Propaganda Fide, *Relazione quinquennale della prefettura apostolica di J.*, 1945-50; id., *Prospectus status missionis de J.*, 1950; MC, 1950, pp. 227-28. Pompeo Borgna

JHERING, Rudolf von. - Giurista, n. ad Aurich il 22 ag. 1818, m. a Gottinga il 17 sett. 1892. Dopo avere studiato in varie università, si addottorò nel 1842 a Berlino e fu successivamente professore a Basilea (1845), a Rostock (1846), a Kiel (1849), a Giessen (1852), a Vienna (1858) e infine a Gottinga (dal 1872 alla morte).

Dapprima aderente alla scuola storica, se ne staccò e sostenne, in polemica coi rappresentanti di quella, che il diritto non è spontaneo prodotto dell'animo popolare, ma frutto dei bisogni e delle lotte degli uomini, mettendo in rilievo gli elementi razionali e volontari nella produzione del diritto e nella sua evoluzione e gli scambi che avvengono fra i popoli in questo campo, scambi ai quali è da attribuire anche quel fenomeno di immensa importanza che è la recezione del diritto romano.

La prima fra le sue opere maggiori è *Der Geist des römischen Rechts auf den verschiedenen Stufen seiner Entwickelung* (4 voll., Lipsia 1852-65, 6ª-7ª ed. 1924; trad. it. parziale, con il titolo *Spirito del diritto romano*, Milano 1855). Nel 1872 J. pubblicava a Vienna *Der Kampf ums Recht* (ultima ed. 1925; trad. it. col titolo *La lotta pel diritto*, Milano-Napoli 1875, Bari 1935). Terza, infine, fra le grandi opere di J. è *Der Zweck im Recht* (2 voll., Lipsia 1887-83, 8ª ed. 1923). A queste sono da aggiungere i *Beiträge zur Lehre vom Besitz*. I, *Der Grund des Besitzesschutzes* (1868, trad. it. col titolo *Sul fondamento della protezione del possesso*, Milano 1872), *Die Jurisprudenz des täglichen Lebens* (1870; 12ª ed. 1903; trad. it. col titolo *La giurepru-denza della vita quotidiana*, Bologna 1871), il volume *Scherz und Ernst in der Jurisprudenz* (Lipsia 1884, 9ª ed. 1904) e la fondamentale opera *Der Besitzwille. Zugleich eine Kritik der herrschenden juristischen Methode* (Jena 1889), oltre a innumerevoli altri articoli e pareri giuridici. Fondò nel 1857 gli *Jahrbücher für die Dogmatik des heutigen römischen und deutschen Privatrechts*, che dopo la sua morte assunsero il nome di *Jherings Jahrbücher für* ecc.

BIBL.: E. Landsberg, *Geschichte der deutschen Rechtswissenschaft*, III, Monaco 1888, p. 788 sgg., III, II, ivi 1888, p. 334 sgg.; V. Scialoja, *R. von J.*, in *Bullettino dell'Istituto di diritto romano*, 6 (1893), pp. 46-61, con bibl. Rodolfo Danieli

JODL, FRIEDRICH. - Filosofo positivista, n. il 23 ag. 1849 a Monaco, m. il 26 genn. 1914 a Vienna. Insegnò a Praga e a Vienna.

Si occupò particolarmente del problema morale e a lui si deve una *Geschichte der Ethik* (2 voll., Stoccarda 1888-89, 3ª ed. ivi 1920), oltre che un *Lehrbuch der Psychologie* (ivi 1897, 4ª ed. ivi 1916) e una mediocre *Kritik d. Idealismus* (Lipsia 1920, postuma). Vicino al Comte, non accetta il culto dell'umanità e vi sostituisce la « fede morale » : « L'ideale in noi e la fede della sua progressiva realizzazione attraverso noi : questa la formola della nuova religione dell'umanità » (*Gesch. der Eth.*, p. 494). La sua metafisica è un superficiale monismo materialistico : il pensiero è una funzione della sostanza organica e materia e spirito coincidono in un « atomo psichico », piuttosto immaginario

BIBL.: *Archiv. f. Gesch. der Philos.*, 27 (1914), interamente a lui dedicato; W. Ziegenfuss, s. v. in *Philosophen-Lexikon*, I, Berlino 1949, pp. 597-98 (con bibl.). Michele Federico Sciacca

JÔḤĀNĀN BEN ZAKKAJ. - Tannaita (v.) della prima metà del sec. I d. C. Il titolo *Rabbān* « maestro nostro », con cui è designato, denota l'autorità di cui godeva. Fu discepolo del patriarca Hillēl (v.), ma anche di Šammaj. Oriundo di Arab, in Galilea, fu per 18 anni capo del tribunale; verso il 50 fu chiamato a far parte del grande tribunale di Gerusalemme. Ivi tenne le sue lezioni in una piazza libera all'ombra del Tempio. In opposizione ai sadducei, fece prevalere nella teoria e nella prassi le opinioni dei farisei (v.).

Le notizie secondo cui J., pacifista sin dallo scoppio della guerra contro i Romani, avrebbe lasciato Gerusalemme in una cassa funebre ed avrebbe raggiunto Vespasiano per predirgli la nomina a imperatore, sono di carattere leggendario. È anche di scarso valore storico che 40 anni prima della catastrofe nazionale J. avrebbe detto alla vista del Tempio, le cui porte si schiudevano da sole : « Oh Tempio, oh Tempio, perché ti spaventi e ci spaventi? Sappiamo che devi perire! ». Il funzionario romano che era favorevole a J., pare sia M. Antonio Giuliano, luogotenente della Giudea durante il periodo bellico, menzionato da Minucio Felice (*Octav.*, 33, 4) come autore di uno scritto *De Iudaeis*.

Verso la fine della guerra (ca. 70), J. fondò una scuola a Iamnia (v.) e vi preparò, a mezzo di istituzioni nuove e che talvolta incontravano l'opposizione delle sfere sacerdotali, il passaggio dal culto sacrificale, caduto assieme al Tempio, al culto spirituale.

Sul letto di morte J. ebbe una visione del re Ezechia, a cui fece porgere un seggio. Con la morte di J., si diceva, lo splendore della sapienza si spense per sempre.

BIBL.: D. J. Bornstein, *Jochanan ben Sakkai*, in *Enc. Jud.*, IX, coll. 222-27; O. Weinreich, *Gebet und Wunder*, Stoccarda 1929, p. 108 sgg. Eugenio Zolli

JOHANNESBURG, VICARIATO APOSTOLICO di. - Il territorio fa parte dell'Unione Sudafricana e con decreto del 4 giugno 1886 fu eretto in prefettura apostolica, distaccandolo dal vicariato apostolico di Natal. Il 16 sett. 1904 fu elevata a vicariato apostolico con il titolo di Transvaal.

Con decreto del 22 dic. 1910 dal vicariato apostolico di Transvaal fu distaccata la zona settentrionale per formare la prefettura apostolica di Transvaal settentrionale, ora abbazia *nullius* di Pietersburg, e con altro decreto del 12 giugno 1923 fu distaccato altro territorio per formare la prefettura apostolica di Lydenburg, ora vicariato; con decreto 30 marzo 1930 i distretti di Marico e Rustemburg furono attribuiti al vicariato apostolico di Kimberley. Con decreto 9 apr. 1948 Propaganda lo divise per erigere il vicariato apostolico di Pretoria e il restante territorio ebbe il nome di vicariato apostolico di J.

La prima Messa fu celebrata nel 1864 presso Potchefstroom ma il sacerdote, venuto dallo Stato libero del fiume Orange, fu scacciato.

Molti degli indigeni lavorano nelle miniere oppure prestano servizio domestico, il che rende assai difficile l'apostolato in mezzo a loro. I grandi agglomerati di popolazione, a causa delle miniere di oro e di diamante, impongono problemi sociali di non facile soluzione.

La superfice del territorio è di ca. kmq. 32.185 con popolazione di 2.024.888 di cui solo 700.418 sono Europei. I cattolici sono 71.304 e i catecumeni 2745. Gli altri sono protestanti o pagani. La missione è affidata agli Oblati di Maria Immacolata, i quali sono 88, coadiuvati da altri 9 sacerdoti diocesani. I fratelli 47, le suore 640, i catechisti 149, i maestri 337. Distretti 4, quasi-parrocchie 31, stazioni primarie 25, secondarie 25, chiese 19, cappelle 51, ospedali 2, dispensari 2, orfanotrofi 1. Altre opere di carità e associazioni di Azione Cattolica sono in pieno sviluppo. Nelle varie scuole si educano 24.811 ragazzi. Vi si pubblicano due periodici in 4700 copie.

BIBL.: AAS, 22 (1930), p. 485; 40 (1948), p. 183; Archivio di Propaganda Fide, *Prospectus status missionis*, pos. prot. n. 4271/50; *The Catholic Directory of South Africa*, Città del Capo 1950, pp. 239-80; MC, 1950, pp. 171-72. Saverio Paventi

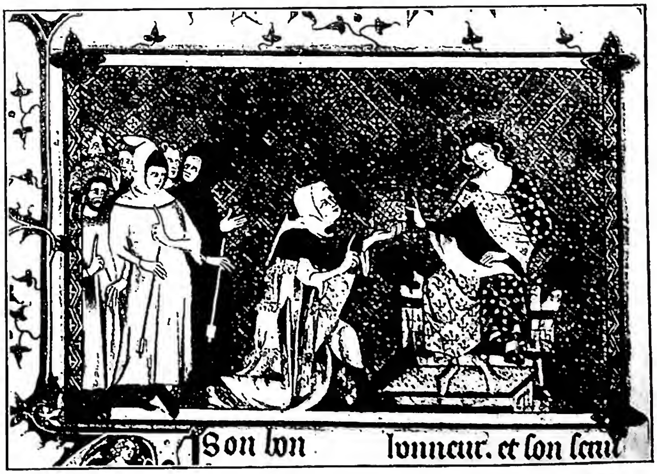
JOINVILLE, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di S. Catarina in Brasile.

Fu creata da Pio XI con la cost. apost. *Inter Praecipuas* del 17 genn. 1927, per smembramento della diocesi di Florianopoli, elevata a metropolitana con la stessa costituzione, elevando a cattedrale la chiesa di S. Francesco Saverio.

BIBL.: AAS, 19 (1927), pp. 172-76. Enrico Josi

JOINVILLE, JEAN de. - Uomo di stato e storico francese, n. nel 1224, m. l'11 luglio 1319.

Rampollo di nobile famiglia della Champagne, ed insignito del titolo di siniscalco di quella contea, trascorse i suoi giovani anni alla corte del conte di Champagne Tibaldo IV, poeta e re di Navarra, e dei re di Francia. Prese parte alla sesta Crociata (1248-50), condividendo con s. Luigi IX (v.) le fatiche della guerra e la prigionia. Dopo il riscatto (1251), consigliò a s. Luigi di rimanere in

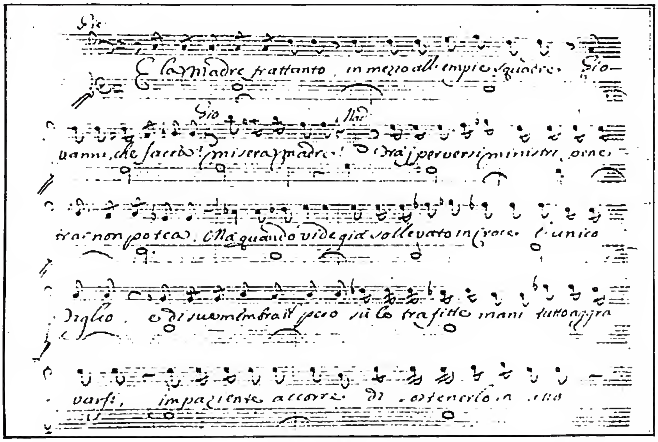


(da C. Coudrec, *Les enluminures des manuscrits du moyen âge*, Parigi 1927, tav. 38)

JOINVILLE, JEAN de - J. offre a Luigi X la sua storia di s. Luigi. Miniatura del sec. XIV - Parigi, Biblioteca nazionale, mss. français 13568, f. 1.

Oriente, e con lui ritornò in Francia nel 1254, continuando ad assisterlo negli affari di governo. Incaricato dal successore di s. Luigi, Filippo III, dell'amministrazione della contea di Champagne (retta da Giovanna I di Navarra, poi regina di Francia per il suo matrimonio con Filippo IV) mantenne tale carica fino a tardissima età.

Su richiesta della stessa Giovanna I compose (1305-1309) l'*Histoire de saint Louis*. Per questa celeberrima fra le cronache del tempo lo si considera il secondo dei grandi storici del medioevo francese, dopo Villehardouin e prima di Froissart. Si avvalse per essa dei propri ricordi di compagno del Re e di testimone (1282) al processo per la sua canonizzazione, ed anche dei documenti dell'archivio di St-Denis e di memorie altrui, scritte ed orali, elaborando il tutto con una vena spiccatissima di freschezza e di sincerità, attenta ad ogni particolare della vita, ad ogni sfumatura dei sentimenti di cavalleria e di fede del suo tempo, per il quale l'*Histoire* rimane un documento di prim'ordine.



(*per cortesia del Pont. istituto di musica sacra*)
JOMMELLI, NICCOLÒ - *La Passione di N. S. Gesù Cristo* (1749): recitativo di Maddalena. Autografo.

BIBL.: Opere: l'*Histoire de st Louis* venne edita per la prima volta a Poitiers nel 1457, e criticamente da N. de Wailly a Parigi nel 1868 e 1874. Studi: A. F. Didot, *Etudes sur la vie et les travaux de J. de J.*, ivi 1870; H. F. Delaborde, *J. de J. et les seigneurs de Joinville*, ivi 1894; G. Paris, *J., sire de J.*, in *Histoire littéraire de la France*, XXXII, Parigi 1898, pp. 291-454. Enzo Bottasso

JOLIET ILL, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Illinois, negli Stati Uniti d'America. Comprende le contee di Du Page, Kankakee, Will, Grundy, Ford, Iroquois e Kendall, tutte nello Stato di Illinois.

Ha una superfice di 4218 miglia quadrate, con una popolazione di 355.573 ab., dei quali 93.229 cattolici. Conta 73 parrocchie, 16 missioni, 3 cappelle; 73 sacerdoti diocesani e 130 regolari, 16 comunità religiose, tra le quali è l'abbazia di S. Procopio in Lisle; ha poi 63 comunità religiose femminili. Nella diocesi si hanno 5 tra seminari e scolasticati con 426 alunni, 3 *Colleges*, 2 *High Schools* parrocchiali e 46 scuole elementari; nel 1949 si ebbero 422 conversioni.

La diocesi fu creata da Pio XII con la cost. apost. *Ecclesiarum circumscriptiones* dell'11 dic. 1948, per smembramento dall'arcidiocesi di Chicago e dalle diocesi di Peoria e di Rockford, elevando a cattedrale la chiesa di S. Raimondo Nonnato. La diocesi è suffraganea di Chicago.

BIBL.: AAS, 41 (1942), pp. 397-99; *The official catholic directory, 1950*, Nuova York 1950, pp. 385-88. Enrico Josi

JOLIETTE, DIOCESI di. - Città e diocesi nel Canadà. L'on. Barthélemy Joliette (1789-1850) fondò nel 1823 il villaggio l'Industrie, nome che fu in seguito cambiato in quello di J. (Québec, Canadà), nel 1864. L'on. Joliette costruì la chiesa parrocchiale (1843), edificò un collegio (1845) e chiese al vescovo di Montréal, I. Bourget, di affidarne la cura a una comunità religiosa. La Congregazione di St-Viateur ne prese possesso nell'autunno del 1847.

La diocesi di J. fu eretta il 27 genn. 1904 come suffraganea di Montréal. La popolazione cattolica distribuita in 50 parrocchie conta 82.566 ab., mentre i non cattolici sono 1891. Il clero è composto di 181 sacerdoti e di 71 religiosi (Chierici di S. Viatore). Vi sono 50 chiese parrocchiali, 1 collegio, 2 scuole normali, 7 orfanotrofi, 7 asili per vecchi, 1 ospedale, 1 scolasticato religioso, 3 noviziati e una casa di ritiro per uomini. La superfice totale della diocesi (provincia di Québec) è di 8400 miglia quadrate.

BIBL.: Pio X, *Pastorale Romani Pontificis*, 27 genn. 1904, in *Pii X P. M. Acta*, I, Roma 1905, pp. 139-40; A. C. Dugas, *Noces de Diamant, Séminaire de J. 1846-1910*, Joliette 1910; *Le Canada ecclésiastique*, Montréal 1950, pp. 300-12. Gastone Carrière

JOLIVET, CHARLES-CONSTANT. - N. il 9 genn. 1826 a Pont-l'Abbé, diocesi di Quimper, m. in Durban il 15 ott. 1903; nel 1848 divenne oblato di Maria Immacolata.

Fino al 1867 fu in Inghilterra, come missionario e curato, nel 1867 assistente generale della Congregazione. Nel 1874 fu nominato vicario apostolico di Natal, comprendente allora tutta l'Africa meridionale fuori dei due vicariati del Capo di Buona Speranza e della prelatura di Mozambico. Ne furono distaccati nel 1886 lo Stato libero d'Orange con il Basutoland e il Transvaal. Mons. J. organizzò il ministero tra i bianchi, chiamò nel 1882 i Trappisti, oggi Religiosi di Mariannhill, per il lavoro tra i negri, e iniziò la missione tra gli Indi.

Con successo lavorò nel campo caritativo e scolastico e chiamò le suore della S. Croce di Menzingen, le Domenicane che fondarono congregazioni proprie in Oakford e Newcastle, e le Agostiniane di Pont-l'Abbé.

BIBL.: H. Pérennès, *Monseigneur J.*, Priziac 1937. Giovanni Rommerskirchen

JOLY, JEANNE-MADELEINE. - Visitandina, n. a Dijon nel 1643, m. ivi il 19 ott. 1708. Accolta nel monastero della città a 15 anni, il Signore, che l'aveva destinata a coadiuvare s. M. M. Alacoque alla diffusione della devozione al S. Cuore, la fece prima passare per la stessa via di croci e di umiliazioni, mediante terribili pene interiori.

Nel 1678 la madre M. T. de Saumèse, rientrata a Dijon, parlò alla comunità della nuova divozione, e tutte l'accettarono e s'accesero dal desiderio di cooperare a propagarla. La J. compose allora delle litanie, una Messa e un Ufficio del S. Cuore, che, con l'aggiunta di spiegazioni e preghiere, uscì tradotto in latino dal cappellano, nel 1686 (la nuova edizione, approvata dal vescovo di Langres, uscì tre anni dopo con il titolo: *La dévotion au Sacré-Coeur de Notre-Seigneur Jésus-Christ*, Digione 1689); nel 1688 disegnò a matita un quadro, rappresentante il Cuore di Gesù circondato da una corona di spine, sormontato dalla Croce e avvolto in fiamme, con piccole gocce di sangue stillante dalla ferita, che poi, dipinto, fu esposto in monastero; nel 1692 vide esaudito il desiderio di una Confraternita dell'Adorazione perpetua, di cui dettò il regolamento.

BIBL.: anon., *Année sainte des religieuses de la Visitation Ste-Marie*, X (ott.), Annecy 1870, pp. 485-87; A. Hamon, *Hist. de la dévotion au Sacré-Coeur*, I, 5ª ed., Parigi 1923, pp. 384 sgg., 395 sgg., 401 sgg. Celestino Testore

JOMMELLI, Niccolò. - Maestro compositore, n. ad Aversa il 10 sett. 1714, m. a Napoli il 25 ag. 1774. Studiò dapprima con il canonico Muzzillo, maestro di coro della cattedrale di Aversa, poi, nel 1730, a Napoli, ove ebbe a maestri, fra gli altri, Durante, Feo, Leo. Nel 1736 fu nominato maestro di cappella del marchese Del Vasto Avalos, e nel 1740 andò a Roma dove trovò un nuovo protettore: Heinrich Benedickt, duca di York. Studiò poi a Bologna con il p. Martini.

Nel 1743 fu chiamato a Venezia, dove rimase 4 anni alla direzione del Conservatorio degli Incurabili, producendo molta musica religiosa, fra cui l'oratorio *La Betulia liberata* su testo di Metastasio, una messa a 4 voci, un *Laudate pueri*, ecc. Nel 1747 tornò a Roma, dove nel 1749 scrisse l'oratorio *La Passione di N. S. Gesù Cristo*, dedicandolo al suo antico protettore, il duca di York, che nel frattempo era divenuto cardinale; per la benevolenza di un altro autorevole mecenate, il card. Alessandro Albani, nipote di Clemente XI, J. ebbe la nomina a maestro coadiutore della Cappella Giulia in S. Pietro (1749) e, poco dopo, fu chiamato alla corte dell'imperatrice Maria Teresa in Vienna, dove conobbe Metastasio. Nel 1750 tornò a Roma e riprese il suo posto in S. Pietro componendo musica sacra ed opere. Svolse poi intensa attività artistica quale *Kapellmeister* alla corte di Stoccarda (1753-68); nel 1769 se ne congedò per tornare in Italia e ritirarsi a Napoli.

Per non dire della sua vasta produzione operistica (ca. 40 opere, di cui 20 per la corte di Stoccarda e 5 per Vienna), ci si limita a dare un cenno delle sue composizioni sacre che giacciono tuttora inedite in numerosissime biblioteche d'Europa. Si ricordano anzitutto, oltre quelli già citati, gli oratòri *Isacco figura del Redentore, ossia il sacrificio di Abramo* (1750) e *Giuseppe riconosciuto*, tutti su testo di Metastasio; 4 cantate per la Natività della Beata Vergine ed altre; un *Inno per la Sagra*, un *Inno per la festa dei ss. Pietro e Paolo*, il salmo *Confitebor* (1750), l'offertorio *Confirma hoc Deus*, 6 antifone per la Sagra, il salmo *Laudate pueri* per 4 soprani, soli e cori (1752), il salmo *In convertendo* (1753), il *Magnificat*, il salmo *Beatus vir*, la *Sequenza di Pasqua* a 6 voci concertate, più di 2 messe e l'ultima sua opera rimasta famosa, il *Miserere* a 2 soprani con strumenti (1773). La potenza drammatica, che aveva dato alle sue composizioni una *vis* tragica particolarmente espressiva nei recitativi, vibra anche nelle opere di ispirazione religiosa, soprattutto negli oratòri, p. es., nella *Passione*, in cui il testo metastasiano, già musicato da vari compositori, assume un'efficacia tutta nuova, una espressività di declamazione del più alto pathos drammatico.

Bibl.: S. Mattei, *Elogio del J.*, Colle 1785; P. Alfieri, *Notizie biografiche di N. J.* Roma 1845; F. Florimo, *La scuola musicale di Napoli*, II, Napoli 1882, p. 230 sgg.; M. Berio, *Un centenario silenzioso*, in *Rivista musicale italiana*, 22 (1915), pp. 105-12; M. Fehr, *Zeno, Pergolesi u. J.*, in *Zeitschrift für Musikwissenschaft*, 1 (1918), p. 281 sgg. Luisa Cervelli

JONA: v. iona.

JONA, Jĕhûdhāh, ben Jiṣḥāq. - Rabbino convertito, detto in Italia Giovanni Battista Giuda Giona o più brevemente Battista, n. da ebrei provenienti dalla Spagna a Safed (Galilea) il 28 ott. 1588, m. a Roma il 26 maggio 1668. In qualità di rabbino visitò le città d'Italia, poi si recò in Polonia, indi a Amsterdam; esercitò ad Amburgo l'ufficio di *dajjān* (« giudice »). Ricevé il Battesimo a Varsavia nel 1625; mandato quindi dal re di Polonia a Costantinopoli per acquistarvi gemme, fu catturato dai cosacchi, da cui lo riscattò l'ambasciatore di Venezia. Venne poi in Italia, insegnò ebraico e aramaico all'Accademia di Pisa e infine si stabilì a Roma, ove fu per ca. 25 anni istruttore dei catecumeni, professore di ebraico all'archiginnasio e al collegio di Propaganda; dal 1650 fu scrittore della Biblioteca Vaticana e interprete della S. Sede per le lingue semitiche. Fu

(fot. Alinari)
Jordaens, Jacob - Autoritratto - Firenze, Galleria degli Uffizi.

il maestro di Giulio Bartolocci (v.), di cui preparò e iniziò la vasta opera.

La sua opera più importante è la traduzione in ebraico (dal latino) dei 4 Vangeli: *Bĕrîth ḥădhāšāh*, con un proemio del papa Clemente IX (in-fol., Roma 1668); è la più antica dopo quella di Elia Hutter (Norimberga 1600). Pubblicò anche, in ebraico e latino, un ampio discorso letto al collegio di Propaganda nella Pentecoste 1653: *Dĕrûš. Protoplastorum remedium, Messiae adventus, ac igneus Spiritus Sancti super Apostolos descensus* (Roma 1653). Il suo *Limmûdh ham-mĕšîḥîm* (« Dottrina dei cristiani ») è la versione ebraica del catechismo di s. R. Bellarmino, con il testo italiano e con note tratte dagli scritti rabbinici, stampato da Propaganda (Roma 1658); nella 2ª ed. (ivi 1661; ristampa 1664), aggiunse contro i detrattori della versione una replica: *Note d'alcuni errori della traduttione hebraica nel testo della dottrina christiana e nelle annotazioni aggiunte dall'autore di quella.*

Bibl.: J. Bartolocci, *Bibliotheca magna rabbinica*, III, Roma 1683, pp. 48-52; J. Fürst, *Bibliotheca Iudaica*, I, Lipsia 1849, p. 94; Hurter, IV, col. 474 sg. Antonino Romeo

JONSON, Ben. - Scrittore di teatro e poeta contemporaneo di Shakespeare, n. a Westminster nel 1573 (probabilmente l'11 giugno), m. a Londra il 6 ag. 1637. Fu il solo degli elisabettiani che rispettò i precetti classici sulle unità. A differenza del suo grande contemporaneo, ambientò nella Londra del tempo una gran parte dei suoi intrecci, sebbene imitasse più direttamente di ogni altro i modelli del teatro cinquecentesco italiano di derivazione classica.

Assimilò anche quella teoria degli « umori », per cui l'indole dell'individuo eccentrico e, quindi, del tipo comico verrebbe determinata dall'eccesso di uno dei quattro umori che si diceva costituissero l'essenza dell'organismo umano: caldo, freddo, umido, asciutto. In conformità a tale teoria egli costruì gran parte dei protagonisti delle

sue commedie, delle quali le più note sono: *Every man in his humour* (rappresentata nel 1598 da un complesso di attori tra i quali figurava Shakespeare), *Every man out of his humour* (rappresentata nel 1599) e, tra le commedie più mature, *Volpone* (1606), amara satira della avarizia, ambientata in Venezia; *The Alchemist* (1611). *Sejanus* (1603) e *Cataline* (1611) sono due tragedie di forma e struttura rigorosamente classica. J. fu anche lirico squisito soprattutto nei suoi *masks* (spettacoli coreografici rappresentati a corte e in case di nobili).

BIBL.: Diverse trad. it. tra cui *Volpone* e *L'alchimista*, in *Teatro elisabettiano*, Firenze 1948; C. H. Herford e P. Simpson, *B. J.*, Oxford 1925 e sgg.; J. Palmer, *B. J.*, Londra 1934; S. A. Tannebaum, *B. J.*, Nuova York 1938. Augusto Guidi

JOPPE: v. GIAFFA.

JORDAENS, JACOB. - Pittore, n. ad Anversa il 19 maggio 1593, m. ivi il 18 ott. 1678. Nel 1607 entrò nella bottega del pittore Adam Van Noorts. La prima sua opera nota è del 1617, una *Crocifissione*; del 1618 è l'*Adorazione dei pastori* di Stoccolma, con firma e data autografa, come quasi tutte le opere successive. Si sa che nel 1621 venne eletto decano della congregazione dei pittori della città e dovette essere in stretta relazione con Rubens, con cui collaborò negli anni 1634-35 all'erezione dell'arco di trionfo per l'ingresso nella città del card. Ferdinando.

La sua fama aumentò rapidamente; tenne una numerosa bottega, e dopo la morte di Rubens venne considerato il massimo pittore dell'Olanda meridionale, così che ebbe numerose richieste da parte di chiese e di privati, per cui eseguì grandi pale d'altare, scene mitologiche e storiche, allegorie, disegni per tappeti, arazzi e tessuti. Dopo Rubens e Van Dyck, J. è il terzo grande pittore della scuola di Anversa. Nelle opere del primo periodo, come l'*Adorazione dei pastori* di Stoccolma, illuminata da una luce acuta e penetrante, rivela già quel suo particolare luminismo fosforescente che sarà proprio delle opere dell'ultimo periodo (*Susanna e i vecchioni*, del 1651; *Gesù fra i dottori*, del 1663, ora a Magonza), mentre le opere della maturità sono profondamente influenzate dalla maniera di Rubens. Nei piccoli quadri di costume, dispersi in quasi tutte le collezioni d'Europa, J. mostra un particolare gusto per il soggetto di genere, l'illustrazione dei proverbi con scene colte dalla vita popolare che introduce frequentemente anche in composizioni religiose.

BIBL.: M. Rooses, *J. J., Leben und Werke*, Parigi 1906; L. Van Puyvelde, *Catalogue de l'exposition J. et son atelier*, *Musées Royaux des beaux-arts*, Bruxelles 1928. Eugenio Battisti

JORDAN, ALEXIS. - Naturalista, autodidatta, botanico francese, n. a Lione nel 1814, m. ivi nel 1897. È noto per la sua scoperta che la «specie» linneana si compone di «piccole specie» o specie elementari, dette in suo onore jordanoni dal Lotsy. Questa scoperta, valorizzata dal De Vries, è una delle conquiste scientifiche che più ha influito sulla concezione della variabilità della specie.

J. fu contrario al trasformismo per ragioni insieme religiose e scientifiche. Sua è l'espressione: «la tradizione religiosa deve servire al ricercatore come compasso» per giudicare dell'esattezza delle sue scoperte.

Tra le sue opere: *De l'origine des diverses variétés ou espèces d'arbres fruitiers*, Parigi 1853; *Icones ad floram Europae novo fundamento instaurandam spectantes*, (in collaborazione con J. Fourreau, 3 voll., ivi 1866-1903).

BIBL.: J. P. Lotsy, *Evolution im Lichte der Bastardierung betrachtet*, in *Genetica*, 7 (1926), pp. 371-73; H. H. Allan, *The importance of the jordanon in problems of geographical distribution*, in *Fifth International Botanical Congress. Proceedings*, Cambridge 1930, pp. 106-11; A. Eymieu, *La part des croyants dans les progrès de la science*, II, Parigi 1920, p. 101 sgg. Luigi Scremin

JORDAN, FRANZ. - Sacerdote, in religione F. Maria della Croce, n. a Gurtweil (Baden) il 16 giugno 1848, m. a Tafers (Svizzera) l'8 sett. 1918. Ordinato sacerdote (1878) fu tosto inviato a Roma all'Ospizio Teutonico in Vaticano per perfezionarsi nello studio delle lingue orientali. Nel 1880 fece un viaggio in Oriente, durante il quale maturò l'idea di una associazione per la diffusione della verità e della morale cattolica. Tornato a Roma l'anno dopo, fondò la Società apostolica d'insegnanti, che divenne poi la Società del Divin Salvatore. L'incontro con la baronessa di Wüllenweber decise della fondazione delle Figlie del Divin Salvatore, per affiancare l'opera dei suoi religiosi nelle missioni. Indefesso nel lavoro per la espansione delle due Congregazioni nelle Indie, nei paesi di lingua tedesca e nelle Americhe, soffrì incomprensioni e diffidenze, ma la fermezza del carattere e lo spirito di disciplina lo imposero all'ammirazione di tutti. È in corso la sua causa di beatificazione.

BIBL.: P. Pfeiffer, *P. J. und seine Gründungen*, Roma 1920; E. Federici, *Il p. F. J.*, ivi 1948. Silverio Mattei

JORDANIS (*Jordanes*, *Jornandes*). - Storico di origine gota, vissuto verso la metà del sec. VI.

Scrisse in latino volgare, nel 551, due cronache: una storia romana, *De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum*, di scarso valore, che è per la maggior parte un estratto di Floro; e una storia dei Goti, *De origine actibusque Getarum*, di non poca importanza per la storia del popolo goto in Italia. J. esprime il suo attaccamento all'ultimo germoglio della vecchia stirpe regale degli Amali e favorisce l'inserzione pacifica dei Goti nell'Impero romano.

Secondo Th. Mommsen, J. sarebbe stato un monaco che avrebbe scritto nella Mesia o nella Tracia; G. Grimm, S. Cassel e G. Wattenbach invece lo identificano con il vescovo cattolico J. di Crotone, nell'Italia meridionale, che avrebbe scritto l'opera sua a Costantinopoli o a Calcedonia, nell'ambiente del papa Vigilio, a cui dedicò la sua storia.

BIBL.: *J. Romana et Getica*, ed. Th. Mommsen, in MGH, *Auctores antiquissimi*, V, 1, pp. 1-138; Fr. Werner, *Die Latinität der Getica des J.*, Halle 1908; Manitius, I, pp. 210-15; G. Wattenbach - R. Holtzmann, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, I, Berlino 1938, p. 80 sgg. Lucchesio Spätling

JÖRG, JOSEPH EDMUND. - Storico, pubblicista e uomo politico, n. a Immenstadt il 23 dic. 1819 e m. a Landshut il 18 nov. 1901. Studiò teologia, filosofia e storia a Monaco, discepolo e collaboratore del Döllinger nella sua *Geschichte der Reformation*.

Nel 1852 entrò nell'amministrazione bavarese (reparto archivi) e assunse nello stesso anno la direzione di *Historisch-politische Blätter* che mantenne (dal 1857 con Franz Binder) fino a poco tempo prima della sua morte. Per la sua opposizione al governo fu trasferito a Neuburg sul Danubio, ma fu eletto nel 1863 membro sostituto del Parlamento bavarese; dal 1868 al 1869 fu membro del Zollparlament e dal 1874 al 1879 del Reichstag.

Scrisse: *Deutschland in der Revolutionsperiode 1522-1526* cioè la storia della guerra dei contadini (1851); *Geschichte des Protestantismus in seiner neuesten Entwickelung* (1858); *Die neue Ära in Preussen* (1860). Fu uno dei primi a capire il significato dello sviluppo del socialismo in Europa e di ciò è saggio la sua *Geschichte der sozialpolitischen Parteien in Deutschland* (1867). J. fu un convinto cattolico, conservatore, monarchico, un tenace oppositore del Partito liberale bavarese e della subordinazione della Baviera alla Prussia. La bavarese Volkspartei per opera sua, in pochi anni, da un piccolo gruppo di deputati, acquistò la maggioranza nella Camera. Negli ultimi anni si ritirò dalla politica, ma non dalla sua attività di pubblicista.

BIBL.: H. Cardauns, s. v. in *Cath. Enc.*, VIII, p. 502; J. F. Knöpfler, s. v. in LThK, V, coll. 559-60. Francesco Ercolani

JOS, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Missione fondata di recente (1934) con territorio staccato dalla Nigeria settentrionale (v. KADUNA), comprendente

le province civili di Plateau, Bauchi e Bornu, più le parti di quelle di Benue e di Adamawa al nord del fiume di Benue, per un totale di 300.000 kmq.

Su di una popolazione di 4.400.000 ab., i cattolici sono 14.227, catecumeni 6551. Vi sono 38 missionari; 293 catechisti; 218 maestri; 13 stazioni primarie, 107 secondarie; 13 chiese, 93 cappelle; 96 scuole elementari con 4540 alunni, 5 medie con 198 alunni; 1 normale con 124 alunni; 21 dispensari; 1 ospedale.

Con decreto 14 luglio 1950, fu distaccato tutto il territorio della provincia di Adamawa per formare con altre zone, della prefettura apostolica di Oturkpo e della diocesi di Bula, la prefettura apostolica di Yola.

BIBL.: GM, p. 247; *Etat de la Société des Missions africaines 1939-40*, Lione 1939, pp. 100-103; MC, 1950, p. 16.

Giovanni Battista Tragella

JOSCELLINO (*Joslenus, Gauslenus*) di SOISSONS. - Maestro di dialettica al Monte di S. Genoveffa a Parigi, contemporaneo di Abelardo, m. il 25 ott. 1151. Fu arcidiacono (1115) e vescovo (1125) di Soissons. Consigliere di re Luigi il Giovine, prese parte al Concilio di Sens (1140) contro Abelardo e a quello di Parigi (1147) contro Gilberto de la Porrée.

Secondo G. di Salisbury (*Metalogicon*, 17), J. « universalitatem rebus *in unum collectis* tribuit, et singulis eamdem demit », tesi che parrebbe identica a quella che Boezio (*In Porph. a se transl.*, 1 : PL 64, 85) attribuisce ad Aristotele e che fu professata anche da G. Porretano. Il Cousin (*Ouvr. inéd. d'Abélard*, Parigi 1836), ha pubblicato, attribuendolo ad Abelardo, un anonimo *De generibus et speciebus* in cui è sostenuta la stessa teoria, e che perciò taluno ritiene opera di J. o di qualche suo discepolo.

BIBL.: C. Prantl, *Geschichte d. Logik in Abendl.*, II, 2ª ed., Lipsia 1885, pp. 142-47; J. Reiners, *Der arist. Realismus in d. Frühscholastik*, Bonn 1907, pp. 38-44.

Bruno Nardi

JÔSÎPPÔN. - Raccoglitore di leggende midhrāšiche, detto anche Jôsēph ben Gurjôn o Jôsēph *hā-'ibhrî* (« Giuseppe l'ebreo »), che si spaccia come autore di un'opera intitolata *Sepher haj-jāšār* (« libro del giusto »), e vissuto al tempo della distruzione di Gerusalemme compiuta da Tito (70 d. C.). Secondo la recensione più ampia, la storia degli Ebrei, infarcita di leggende, va da Adamo a Tito.

L'opera fu stampata con la versione latina da J. F. Breithaupt a Gotha (2ª ed., 1710). Fin dal 1540 era apparsa una versione in tedesco-giudaico (*jiddiš*).

Una recensione più breve e criticamente più pura era stata pubblicata a Mantova tra il 1476 e il 1479 e ristampata a Münster ed a Basilea nel 1541.

Esiste una recensione in arabo, abbreviata; una quarta recensione è contenuta nel cosiddetto *Libro dei Maccabei* arabo, edito nella *Poliglotta* di Londra (t. IV). Centro di tutto sono le vicende dei Maccabei. L'opera originale, più breve, dev'essere stata composta in Italia nel sec. VIII; quella più lunga, pure in Italia, all'inizio del sec. X. L'autore fu scambiato talora con Flavio Giuseppe.

BIBL.: J. Fürst, *Bibliotheca Iudaica*, II, pp. 111-14; G. Karpelès, *Geschichte der jüdischen Litteratur*, Berlino 1886, pp. 534-1017.

Pietro De Ambroggi

JOUBERT, JOSEPH. - Moralista francese, n. a Montignac-le-Compte (Périgord) il 7 maggio 1754, m. a Villeneuve-sur-Yonne 4 il maggio 1824.

Dal 1768 fu educato nel Collegio dell'Esquille a Tolosa, tenuto dei Padri della dottrina cristiana, presso i quali rimase fino al 1776 anche come novizio, poi come laico ed insegnante. Trascorse a Parigi gli anni dal 1778 alla Rivoluzione, frequentandovi le figure più rappresentative dell'ultimo Settecento francese: Laharpe, Marmontel, d'Alembert e specialmente il vecchio Diderot. Vi si legò di fraterna amicizia con F. R. de Chateaubriand, N. Restif de la Bretonne e Louis de Fontanes, il quale lo volle accanto a sé come consigliere ed ispettore generale quando nel 1808 assunse la carica di Gran Maestro dell'Istruzione superiore.

La fama di J. è legata non ai tentativi giornalistici del giovanile soggiorno parigino, ma alle *Pensées* (ed. F. R. de Chateaubriand, Parigi 1838), in cui venne ordinando per proprio uso le riflessioni che in quegli anni lo avevano riportato al divino per una sorta di reazione artistica e sentimentale all'irreligione enciclopedistica; e alla *Correspondance* (ed. P. Raynal, ivi 1842).

BIBL.: Th. Froment, *Un voisin de Montaigne au XIXe siècle: J.*, in *Revue philomatique de Bordeaux*, 1900; V. Giraud, *J. J.*, Parigi 1914; A. Beaunier, *La jeunesse de J. J.*, ivi 1918; id., *J. J. et la révolution*, ivi 1919; id., *Le roman d'une amitié: J. J. et M.me de Beaumont*, ivi 1924; G. Prezzolini, *Uomini 22 e città 20*, Firenze s. a., pp. 142-54; E. Henriot, *Les carnets de J. J.*, in *Revue de Paris*, 8 (1938), pp. 334-51; V. Giraud, *J. inconnu*, in *Revue des Deux-Mondes*, 8ª serie, 50 (1939), pp. 417-32; R. Tessonneau, *J. J. éducateur (1754-1824)*, Parigi 1943.

Enzo Bottasso

JOUFFROY, JEAN. - Cardinale e uomo politico francese, n. a Luxeuil intorno al 1412, m. a Rully il 24 nov. 1473. Studiò giurisprudenza a Colonia e a Pavia, ove abbracciò la carriera ecclesiastica. Fu professore di teologia e di diritto canonico.

Partecipò al Concilio di Basilea poi a quello di Ferrara. Ritornato nel 1441 a Luxeuil divenne intimo consigliere del duca di Borgogna, Filippo il Buono, che di lui si valse in Spagna, Portogallo e Italia e lo ricompensò con il vescovato di Arras (1453); si legò con Luigi XI, fin da quando questi, ancora Delfino, era fuggiasco in Borgogna. Nel 1461, legato di Pio II con missione di ottenere l'abolizione della prammatica sanzione di Bourges, ebbe il cardinalato poi, nel 1462, il vescovato di Albi. J. da allora fu l'uomo di fiducia di Luigi XI, che lo fece suo elemosiniere: cercò, anche se invano, di far prevalere a Roma le pretese francesi su Napoli e nel 1472 fu al comando delle truppe che assediarono e uccisero Giovanni V conte d'Armagnac a Lectoure.

BIBL.: P. J. Grappin, *Eloge historique de J. J.*, Besançon 1785; Ch. Fierville, *Le card. J. J. et son temps*, Parigi 1874 (apologetico); B. De Mandrot, *Louis XI, Jean d'Armagnac et le drame de Lectoure*, in *Revue historique*, 38 (1888), pp. 241-304; J. Calmette, *Louis XI, Jean II et la révolution catalane (1461-75)*, Parigi 1903, passim; Pastor, II, pp. 101-103, 110-16.

Armando Saitta

JOUFFROY, THÉODORE. - Filosofo francese, n. a Pontets (Doubs) il 7 luglio 1796, m. a Parigi il 1º marzo 1842. Studiò prima sotto la direzione dello zio abbé Jouffroy e poi nell'Ecole Normale, dove fu discepolo del Cousin; più tardi insegnò all'Ecole e poi al Collège de France, e dal 1833 fu anche membro della Camera dei deputati.

Inizialmente ispirato all'eclettismo del Cousin, mantenne costante inclinazione per la introspezione e la ricerca psicologica in senso spiritualistico. Anche quando si dedicò a studi giuridici ed estetici, ebbe sempre a cuore come problema principale lo studio dell'uomo, della sua natura e del suo destino; ma non riuscì mai a raggiungere una soluzione positiva. Per J. la verità assoluta è inaccessibile. La scienza può constatare le ragioni di questa inaccessibilità, determinando i limiti del proprio orizzonte e contentandosi di verità relative ed umane. Queste affermazioni, frequenti nei *Mélanges philosophiques*, portano a vedere in J. un rappresentante di quell'eclettismo francese del sec. XIX che, pur nell'intento di risolvere il problema umano, non riuscì a liberarsi dall'influsso del relativismo e dello scetticismo.

Scritti principali: *Les sentiments du beau et du sublime* (Parigi 1816); *Cours de droit naturel* (2 voll., 1ª ed., ivi 1834-35); *Mélanges philosophiques* (1ª ed., ivi 1833). Postumi: *Nouveaux mélanges philosophiques* (ivi 1842) e *Cours d'esthétique* (ivi 1843); ultimo il carteggio (ivi 1901).

BIBL.: L. Ollé-Laprune, *Th. J.*, Parigi 1899; L. Lambert, *Der Begriff des Schönen der Aesthetik J.'s*, Giessen 1909; M. Salomon, *J.*, Parigi 1910; J. Pommier, *Deux études sur J. et son temps*, ivi 1930.

Francesco Morandini

JOULAIN, HENRI. - N. il 24 sett. 1852 a St-Romans-Les-Melle, diocesi di Poitiers, sacerdote nel 1875, nel 1880 divenne oblato di Maria Immacolata,

Nel medesimo anno andò a Ceylon, lavorando nella diocesi di Jaffna in varie missioni e per ultimo come superiore del Seminario di S. Martino. Nel 1893 fu vescovo di Jaffna. Durante il suo episcopato si ebbe un continuo progresso : aumento del numero dei cattolici di 15.000, erezione e sviluppo di parrocchie e stazioni, cura speciale delle scuole e della stampa. La missione tra i pagani fu sviluppata in grande stile anzitutto per opera del p. Gnana Prakasar (v.).

Gli ultimi aderenti dello scisma Goano in Matotte furono ricondotti alla chiesa. Mons. J. morì l'8 febbr. 1919 a Jaffna.

Bibl.: S. Gnana Prakasar, *XXV Years' catholic progress. The diocese of Jaffna under the episcopate of dr. H. J. O. M. I., 1893-1918*, Jaffna 1925; Streit, *Bibl.*, VIII, pp. 493-94.
Giovanni Rommerskirchen

JOULE, James Prescott. - N. a Salford presso Manchester il 24 dic. 1818, m. a Sale (Chershire) l'11 ott. 1889. Con i tedeschi J. R. Mayer e H. v. Helmholtz, si considera fondatore della teoria del calore.

Sulla base di numerose ed accurate esperienze, alcune fondamentali per il progresso delle scienze, determinò l'equivalente termico del lavoro (1843) e la legge, che porta il suo nome, sugli effetti termici della corrente elettrica (v. unità fisiche). Nei suoi scritti ammira la sapienza di Dio creatore nelle leggi che regolano l'universo.

Bibl.: C. L. Kneller, *Il cristianesimo ed i naturalisti moderni*, trad. it., Brescia 1906, p. 23-28. Cesco Toffoli

JOÜON, Paul. - Gesuita semitista, n. a Nantes il 26 febbr. 1871, ivi m. il 18 febbr. 1940.

Professore di lingua ebraica nell'Università S. Giuseppe di Beyrouth (1907-14), poi nel Pontificio Istituto Biblico di Roma (1915-26), lascia importanti lavori : oltre una *Grammaire de l'hébreu biblique* (Roma 1923, nuova ed. 1947), che fa autorità, devono segnalarsi un commento al *Cantico dei Cantici* (Parigi 1909), una traduzione annotata dei Vangeli basata sul sostrato semitico (in *Verbum salutis*, V, Parigi 1930) e principalmente, forse, le numerosissime note di lessicografia araba, aramaica, ebraica e greco-biblica apparse in *Mélanges de l'Université St-Joseph*, 3-18 (1908 sgg.), in *Biblica*, 1-23 (1920-42) e in *Recherches de science religieuse*, 15-30 (1925-40).

Bibl.: Nota bibliografica in *Biblica*, 21 (1940), pp. 234-37; S. Lyonnet, s. v. in DBs, IV, coll. 1141-43. Stanislao Lyonnet

JOURNAL OF BIBLE AND RELIGION, THE. - Rivista ufficiale della protestante National association of biblical instructors to foster religion in education (= NABI, sigla che allude a *nābhī'* « profeta »), ormai diffusa per tutti gli Stati Uniti, con sede a Baltimora. L'Associazione fu fondata da Ismar John Peritz in Syracuse (N.Y.) nel 1909; dal 1919 al 1932 pubblicò i suoi atti ed articoli in *Christian education* (elenco completo in *J. of B. and R.*, 18 [1950], pp. 24-26), ma dal 1933 ebbe una propria rivista semestrale, *Journal of the NABI*, dal vol. V (1937) divenuta trimestrale, con la presente intestazione.

Secondo la sua costituzione la NABI intende lavorare per una istruzione biblica e religiosa più efficiente, in modo speciale nelle scuole secondarie, collegi, università, scuole teologiche (cf. *J. of B. and R.*, 17 [1949], p. 215 sg.). Per lo più essa sincronizza le sue riunioni con quelle della Society of biblical literature and exegesis, editrice del *Journal of biblical literature and exegesis*. Però l'indirizzo dei due periodici viene formulato differentemente : a quest'ultimo spettano le ricerche tecniche e specializzate, mentre il *J. of B. and R.* vuole trattare « in maniera scientifica, ma non tecnica » i risultati ottenuti. Esso è dunque una rivista di alta divulgazione, ma interessante e di attualità anche nel campo dell'esegesi scientifica, con bibliografie e bollettini sui problemi biblici (*Research abstracts*, dal 1947 in poi); tratta pure argomenti di storia delle religioni e di filosofia religiosa. Per l'archeologia biblica c'è un redattore speciale. La rivista è spiccatamente « interdenominazionale », aperta alle varie correnti ecclesiastiche e teologiche; riflette la dottrina dei protestanti « ortodossi ».

Bibl.: L. S. Eby, *Eleven years of the journal*, in *J. of B. and R.*, 12 (1944), pp. 193-98; E. W. K. Mould, *The National association of biblical instructors: an historical account*, *ibid.*, 18 (1950), pp. 11-28. Pietro Nober

JOURNAL OF BIBLICAL LITERATURE. - Iniziò le sue pubblicazioni a Middletown (Connecticut) nel 1881 con il nome di *Journal of the Society of biblical literature and exegesis*, a cura della Società stessa (protestante). La periodicità fu dapprima semestrale poi trimestrale. Con il vol. 9 (1889) assunse il nome di *J. of b. l.*, che conserva tuttora.

Si occupa in particolare di esegesi antica e neo-testamentaria. Il materiale è diviso in articoli e note più brevi. Del comitato editoriale hanno fatto parte : J. A. Bewer, B. W. Bacon, Max L. Margolis. Tra i principali collaboratori sono F. Brown, G. F. Moore, Ch. A. Brown, P. Haupt, M. Jastrow.

Il materiale si arricchisce sempre più di quanto può contribuire a illuminare l'ambiente del Vecchio Testamento e di severi studi filologici. Eugenio Zolli

JOURNAL OF NEAR EASTERN STUDIES. - Rivista protestante trimestrale, edita a cura dell'Università di Chicago. Iniziò la sua pubblicazione nel genn. 1942, sotto la direzione di G. G. Cameron. Si occupa di egittologia, filologia semitica, assiriologia, cultura e religione dei popoli semiti. Principali collaboratori : J. Sainte Fare Garnot, P. Kahle, W. F. Albright, A. J. Festugière, E. Wright. Offre frequenti e ottime riproduzioni di manoscritti e documenti importanti.

È la continuazione di *Hebraica*, fondata nel 1884 sotto la direzione di W. R. Harper, che perseguiva scopi precipuamente filologici e aveva ottimi elenchi bibliografici. Ebbe tra i collaboratori P. Haupt, S. R. Driver, T. K. Cheyne, H. L. Strack. Con il vol. 11 (1895), cessò di chiamarsi *Hebraica* e prese il titolo di *American journal of semitic languages and literatures*, che conservò fino al 1941 (vol. 58). La direzione venne assunta da G. G. Cameron. Principali collaboratori ne furono M. Yastrow, E. G. Hirsch, G. F. Moore, F. Brown. Eugenio Zolli

JOURNAL OF THEOLOGICAL STUDIES. - Rivista trimestrale di teologia protestante, pubblicata dalla Oxford University Press in Inghilterra, per professori e studenti di teologia. Apparve per la prima volta nel 1900 con lo scopo di provvedere un periodico scientifico che fosse dedicato interamente agli studi teologici e biblici.

Include articoli di teologia positiva e questioni bibliche, soprattutto testuali; contiene anche discussioni e documenti cristiani di valore storico. Il primo comitato di direzione includeva il professore « regius » di Divinity e quello di lingua ebraica delle Università di Oxford e Cambridge, e la rivista mantiene rapporti stretti con queste due Università. Tra i redattori recenti vanno ricordati G. S. Driver e, dal 1949, R. H. Lightfoot.
Giovanni Murray

JOUVANCY, Joseph de. - Gesuita, filologo, pedagogista e storico, n. a Parigi il 14 sett. 1643, m. a Roma il 29 maggio 1719. Insegnò per molti anni lettere latine e greche nei Collegi di Compiègne, Caen, La Flèche, Parigi, finché nel 1699 fu chiamato a Roma per continuare la *Historia Societatis Iesu*, cominciata dal p. Niccolò Orlandini, alla quale attese fino alla morte.

Frutto di studio assiduo e del lungo insegnamento secondo le prescrizioni della *Ratio studiorum* fu uno squisito possesso del latino classico, nel quale compose le sue opere; parecchie tragedie, recitate dagli alunni; edi-

zioni di classici latini commentati per le scuole; le *Satire* di Giovenale e di Persio, le *Commedie* di Terenzio, le *Odi* e l'*Arte poetica* di Orazio, gli *Epigrammi* di Marziale, le *Metamorfosi* di Ovidio, il *De officiis*, *Cato maior* e *Laelius* di Cicerone; versioni latine di varie opere francesi; orazioni, panegirici. Numerose edizioni ebbe il *Novus apparatus Graeco-Latinus cum interpretatione Gallica* (Parigi 1681). La sua *Historiae Societatis Iesu Pars V* dal 1561 al 1616 (Roma 1710), fu nel 1715 proibita dal Parlamento di Parigi per alcuni giudizi contrari all'assolutismo adottato dai Borboni, e nel 1722 messa all'Indice (decr. 29 luglio) per alcuni passi sui riti cinesi contrari al decreto papale *De ritibus sinensibus*, « quibus deletis, liber permittitur ». La *Pars VI*, fino al 1645, è rimasta inedita, e fu ripresa da G. C. Cordara, che se ne servì per il periodo 1617-32.

In pedagogia ha particolare rilievo il suo *De ratione discendi et docendi* (Parigi 1691; poi, dopo accurato esame, Firenze 1703), quale testo ufficiale per tutti i professori gesuiti. Opera di esperto, che vi prodiga i tesori del suo studio e del suo vivo entusiasmo per la scuola.

Bibl.: Sommervogel, IV, coll. 830-59; IX, coll. 518-20; V. Alet, *Un professeur d'autrefois. Le p. de J.*, in *Etudes*, 27 (1872), pp. 745-61, 894-912; F. H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher*, II, Bonn 1885, p. 772 sgg.; R. Schwickerath, *Lern- und Lehrmethode von J. Juvencius*, Friburgo in Br. 1898.
Celestino Testore

JOUVENET, Jean-Baptiste, detto le Grand. - Il più noto rappresentante di una famiglia d'artisti, n. a Rouen nel 1644, m. a Parigi nel 1717. Trasferitosi a Parigi nel 1661, frequentò l'Accademia reale di belle arti come allievo del pittore Le Brun, con cui, nel 1673, collaborò a Versailles in alcune decorazioni. Nel 1676 ottenne la cattedra di pittura all'Accademia, di cui divenne rettore nel 1707.

Colpito da grave paralisi, non cessò di dipingere, ed eseguì con la sola mano sinistra, nel 1713, le grandi tele del *Magnificat* per il Coro della cattedrale di Notre-Dame. J. è considerato tra i più grandi pittori francesi della fine del sec. xvii, ed è certo il più felice e fantasioso compositore di soggetti sacri. Per la sua tendenza italianeggiante, derivatagli dalla scuola del maestro e dallo studio scrupoloso delle opere di Poussin, fu chiamato il Carracci di Francia, ma ben presto sentì l'influenza del Rubens, come nella *Crocifissione* del 1697, ora al Louvre, e si mostrò pittore dotato di un gusto personale, specialmente nelle opere più tarde, in cui rivela una notevolissima attenzione per la natura, quasi sempre studiata dal vero.

Bibl.: H. Vollmer, s. v. in Thieme-Becker, XIX, pp. 205-207; P. Lavedan, *Histoire de l'art*, Parigi 1946, p. 465.
Eugenio Battisti

JOVELLANOS, Gaspar Melchior de. - Statista, letterato, economista, n. a Gijón (Spagna) il 5 febbr. 1744, m. a Puerto de Vega il 27 nov. 1811.

Ad Alcalá e Avila compì gli studi giuridici, filosofici e letterari. « Alcalde de crimen » a Siviglia, compose la tragedia in versi *Pelayo* (1772) e la commedia lacrimosa *El delincuente honrado* (1774). Divenuto nel 1778 « alcalde de casa y corte » a Madrid, si dedicò all'economia seguendo un indirizzo liberistico moderato (*Informe sobre el libre ejercicio de las artes*, 1785). Coinvolto nella caduta del suo amico finanziere Cabarrus fu confinato a Gijón, ove fondò l'Istituto asturiano per le scienze allo scopo di far progredire l'agricoltura spagnola (*Informe acerca de la ley agraria*, 1795). Insieme al Cabarrus tornò a Madrid nominato ministro della Giustizia (1797), ma poco dopo fu relegato a Majorca (1801) a causa del suo *Informe del Tribunal de la Inquisición*; qui scrisse di storia e arte fino a quando fu liberato dall'occupazione francese (1808). Non volle accettare cariche dagli invasori e dovette ritirarsi a Puerto de Vega. Oltre le opere, sono stati pubblicati il suo carteggio con Lord Vassal Holland sulla guerra d'indipendenza e un diario intimo. L'*Informe de la sociedad económica de Madrid* fu messo all'Indice come fautore del giurisdizionalismo ecclesiastico e della tassa contro l'alto clero.

Bibl.: E. Gonzales-Blanco, *J., su vida y su obra*, Madrid 1911; J. Juderias, *Don G. M. de J., su vida, su tiempo, sus obras, su influencia social*, ivi 1913; M. Casella, s. v. in *Enc. Ital.*, XIX, p. 466; G. Casati, s. v. in *L'Indice dei libri proibiti*, Milano 1939, p. 191.
Augusto Moreschini

JOYCE, James. - Narratore irlandese, n. a Dublino il 2 febbr. 1882, m. a Zurigo il 13 genn. 1941. Venne educato in istituti cattolici e, dopo aver inizialmente anche pensato di entrare fra i Gesuiti, rinunciò alla fede, nella quale era stato educato. Dai vent'anni in poi visse sempre nel continente: a Parigi, a Trieste, ove conobbe e apprezzò Italo Svevo; insegnò, per vari anni l'inglese a Zurigo.

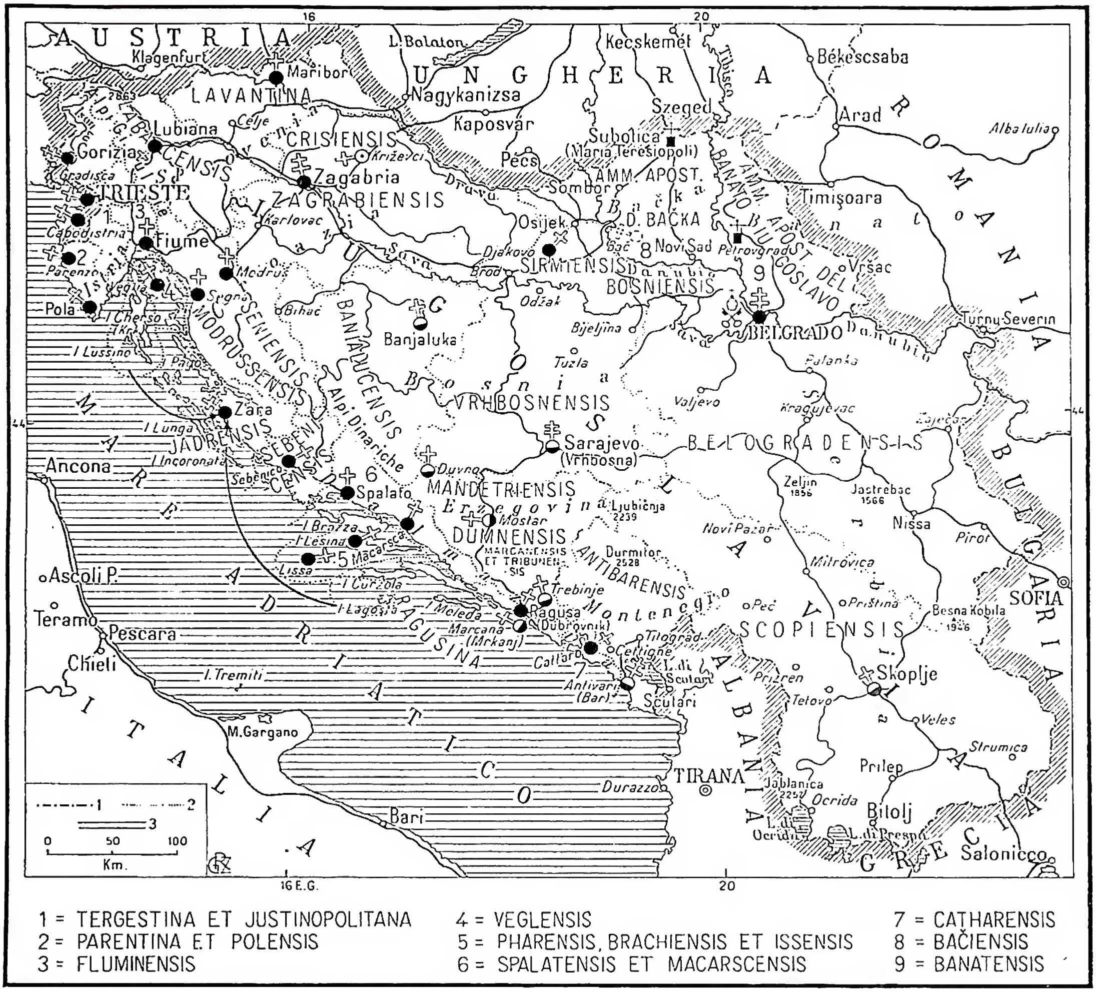
Ma la scena dei suoi racconti e dei suoi romanzi è sempre Dublino, poiché non staccò mai la memoria né l'immaginazione dagli anni dell'adolescenza. Iniziò con un pregevole volumetto di versi melodiosi: *Chamber music* (1907). Affrontò la tecnica introspettiva già nei racconti di *Dubliners* (1914), sviluppandola in *A portrait of the artist as a young man* (1916), in cui la sottile analisi delle esperienze estetiche religiose di un giovanetto echeggia quelle di J. collegiale cattolico, e portandola a forme estreme in *Ulysses*, censurato a Londra per immoralità e pubblicato a Parigi nal 1922, e addirittura parossistiche nella sua ultima opera: *Finnegans Wake* (1939) ove l'autore si serve di un impasto linguistico di sua creazione, sciolto da ogni nesso logico e in parte indecifrabile. In *Ulysses*, che è considerato il suo capolavoro, tenta di rendere, riverberandole attraverso un linguaggio prismatico polivalente e necessariamente prolisso, le fluide percezioni dei personaggi nel corso di ventiquattr'ore spese in situazioni e in ambienti per lo più deprimenti o sordidi. È un'epopea alla rovescia, priva di giustificazione e di soluzione etica, un'odissea di avventure solipsistiche nei mari inesplorati del subcosciente, le cui fasi vengono bizzarramente contrapposte agli episodi del poema omerico (donde il titolo del romanzo) e rapportate, sulla falsariga di una complessa simbologia, frutto anche di una erudizione personalissima ed eterogenea, ai vari organi del corpo e alle loro funzioni. J. è considerato il rappresentante massimo della moderna narrativa analitica europea.

Bibl.: Non esiste ancora in Italia una traduzione di *Ulysses*, che in Francia fu tradotto a cura di V. Larbaud. Studi: H. Levin, *J. J.: a critical introduction*, Londra 1941; I. Campbell e H. M. Robinson, *A skeleton key to Finnegans Wake*, Nuova York 1944.
Augusto Guidi

JOYEUSE, François-Henri. - Cardinale francese, n. il 24 giugno 1562, m. il 27 ag. 1615 ad Avignone. Eletto nel 1581 arcivescovo di Narbona ed il 13 dic. 1583 cardinale da Gregorio XIII, su domanda di Enrico III, sostenne alla corte di Roma la politica del suo re contro i maneggi dell'ambasciatore spagnolo. Arcivescovo di Tolosa (1588), fu nominato membro della Concistoriale e della Tipografia dello Stato Pontificio, di nuova creazione.

Pur essendo stato contrario ad Enrico IV, dopo la di lui abiura ed assoluzione, ne fu con Ossat d'Arnaud il rappresentante a Roma e uno dei commissari che dichiararono la nullità del matrimonio del re con Margherita di Valois. Cardinale protettore dei Cappuccini dal 1602, ne favorì lo sviluppo specialmente nella sua arcidiocesi. Divenuto arcivescovo di Rouen (1604), vi istituì il Seminario, prese vari provvedimenti riformatori come già aveva fatto a Tolosa e presiedette l'Assemblea generale del clero (1605). Nel 1605 partecipò al Conclave, in cui fu capo del partito francese ed ebbe influenza decisiva per l'elezione del card. Alessandro de' Medici a sommo pontefice (Leone XI). Mediatore nel 1607 nell'aspra contesa in corso tra S. Sede e Repubblica Veneta, agì con grande destrezza e riuscì ad ottenere un compromesso tra le due parti e la revoca dell'interdetto su Venezia. Da Enrico IV fu designato membro del consiglio di reggenza e presiedette gli Stati Generali del 1614.

Bibl.: C. Aubery, *Histoire du card. de J.*, Parigi 1654; Pastor, IX-XII, v. indice; P. de la Vaissière, *Les messieurs de J.*, Parigi 1926.
Piero Sannazzaro



JUGOSLAVIA - 1) Confini di Stato; 2) ferrovie. Parte del territorio delle diocesi di Gorizia e Trieste-Capodistria sta ora, con il Trattato di Pace del 10 febbr. 1947, sotto la J.

JUANA INÉS de la CRUZ. - Poetessa, n. a San Miguel de Nepantla il 12 nov. 1651, m. a Messico il 17 apr. 1695. È la maggiore poetessa di lingua spagnola nell'età barocca. In gioventù si segnalò negli studi filosofici e teologici; fu dama d'onore della viceregina marchesa di Manchera.

Entrata in seguito nell'Ordine di s. Girolamo, svolse una grande attività letteraria, principalmente (tranne alcune opere drammatiche, come *Amor es mas laberinto*; *Los empeños de una casa* e l'*auto* sacramentale *El divino Narciso*) nella poesia, scritta in parte in latino ma sempre nel gusto del gongorismo barocco dell'epoca, benché con particolare profondità di pensiero. Si ricordano specialmente il sonetto *A un retrato* e le *Redondillas en defensa de las mujeres*. Tutta la sua opera è pervasa di vivo sentimento religioso. Prodigatasi nell'assistenza delle consorelle colpite da un'epidemia, anch'essa ne fu vittima.

BIBL.: Le opere di suor J. furono edite in 3 voll. a Madrid 1689, 1693, 1700. Una sua bibl. a cura di P. Henríquez Ureña si trova in *Rev. hisp.*, 40 (1917), pp. 161-214; altra *Bibl. de sor J. J. de la Cr.* è dovuta a D. Schons, Messico 1927. Cf. inoltre: M. Menéndez y Pelayo, *Antología de poetas hispanoamericanos*, I, Madrid 1911, p. LXVI sgg.; K. Vossler, *Die « Zehnte Muse von Mexico »: Sor J. J. de la Cr.*, Monaco 1934. Giuseppe M. Valverde

JUAN MANUEL, INFANTE DI CASTIGLIA. - Scrittore, n. nel castello di Escalona (Toledo) nel 1282, m. verso il 1348. Nipote di s. Ferdinando III, partecipò a fatti d'arme e alle vicende politiche del tempo, soprattutto durante la minorità di Ferdinando IV e di Alfonso XI, suo pupillo, al quale insidiò il trono, d'intesa con il re di Aragona.

L'irrequietezza della vita non gli impedì una vasta attività letteraria. Nel *Libro de Patronio* o *Conde Lucanor* (1335), insigne documento di prosa castigliana che assomma e supera con aristocratica finezza le molteplici correnti narrative del medioevo, il conte Lucanor propone al saggio consigliere Patronio vari quesiti di etica sociale, che questi risolve con 50 apologhi o racconti di varia natura e fonte (tradizione esopica, Oriente, Bibbia, leggendari medievali) e chiusi da appropriata « morale » in rima. Alcuni temi sono stati ripresi da Shakespeare (*The Taming of the Shrew*), Cervantes (*Retablo de las meravillas*), Andersen e altri.

Il *Libro de los estados* (1330), fu composta a 48 anni in una fase di crisi spirituale e di sofferenze fisiche. Vi predominano gli interessi religiosi e, oltre a numerosi spunti autobiografici, vi figura un adattamento cristiano

della leggenda del Buddha, tramite un testo arabo o latino del romanzo di Barlaam e Joasaf.

Da ricordare, inoltre, il *Libro del caballero et del escudero* (1326) e, singolare documento della devozione di J. M. alla Vergine, il *Tractado en que se prueba por razón que Sancta María está en cuerpo y alma en paraíso.*

Le sue fattezze fisiche sono state tramandate da un ritratto (il primo, che si conosca, di scrittore spagnolo), opera di Barnaba da Modena, che si conserva nella cattedrale di Murcia. La sua fisionomia morale è caratterizzata da una decisa presenza di contrasti, alternandosi e convivendo in lui intrigo e devozione, irrequietezza e ricerca della solitudine e dello studio, moralità e un certo machiavellismo *ante verbum.*

BIBL.: Opere : edd. moderne del *Libro de Patronio* : a cura di F. J. Sánchez Cantón (con biografia), Madrid 1920; di E. Juliá (con bibl.), ivi 1933; di A. G. Palencia (parziale), Saragozza 1940. Studi : A. Giménez Soler, *Don J. M. - Biografía y estudio crítico,* ivi 1932; M. Gaibrois, *Los testamentos inéditos de don J. M.,* Madrid 1932; A. Valbuena Prat, *Historia de la literatura española.* I, Barcellona 1946, pp. 163-83. Enzo Navarra

JUAREZ, BENITO PABLO. - Uomo politico messicano, n. il 21 marzo 1806 a S. Pueblo Guelatao (Oajaca), m. il 18 luglio 1872 a Città del Messico. Esercitò dapprima l'avvocatura, per dedicarsi poi alla politica. Di idee radicali e liberali, fu governatore dello Stato di Oajaca. Nel 1857 divenne vicepresidente e ministro degli Interni. L'anno seguente successe a Comonfort nella presidenza, ma i conservatori si opposero a questa nomina e scatenarono una guerra civile, conclusasi nel genn. 1861 con l'entrata di J. a Città del Messico.

Eletto presidente nel marzo dello stesso anno, iniziò una politica tendente ad esautorare il partito conservatore e la Chiesa cattolica, che lo appoggiava. Confiscò i beni ecclesiastici, abolì i privilegi del clero, soppresse i conventi, bandì il nunzio, i vescovi e chiunque, durante la guerra civile, aveva sostenuto i suoi avversari. La stessa intransigenza adottò nelle relazioni con gli altri Stati, decretando l'annullamento di ogni trattato, e, date le difficoltà finanziarie in cui si dibatteva il paese, sospese per due anni il pagamento di ogni debito verso l'estero. Tali misure determinarono l'intervento militare francese : un corpo di spedizione sbarcò nel 1862 nel paese, J. fu costretto a ritirarsi verso la frontiera con gli Stati Uniti e l'arciduca Massimiliano, fratello dell'imperatore Francesco Giuseppe, divenne imperatore del Messico. Gli Stati Uniti, dilaniati dalla guerra di Secessione, non furono in grado di concedere nel frattempo nessun aiuto a J., ma terminata la lotta fratricida gli concessero ogni appoggio. J. ritornò alla riscossa, fece prigioniero Massimiliano e ordinò che fosse fucilato a Queretaro (19 giugno 1867). Rieletto presidente nello stesso anno, J. si ripresentò anche alle elezioni del 1871 ed ancora una volta gli fu conferita la massima dignità, ma alcuni mesi dopo morì d'un colpo apoplettico.

BIBL.: J. Sierra, *J., su obra y su tiempo,* Messico 1905-1906; H. Perez Martinez, *J.,* ivi 1933; J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit.* II, Monaco 1934, pp. 151-54; H. Bamford Parkes, *Histoire du Méxique,* trad. francese, Parigi 1939, passim. Silvio Furlani

JUBÉ : v. LECTORIUM.

JUGOSLAVIA. - Stato dell'Europa meridionale comprendente le parti centrale e nord-occidentale della regione balcanica, con l'aggiunta di più o meno estesi lembi delle finitime zone, alpina, subalpina e pannonica.

SOMMARIO : I. Geografia. - II. Storia. - III. Condizioni giuridiche della Chiesa. - IV. Organizzazione ecclesiastica. - V. Liturgia. - VI. Letteratura. - VII. Arte. - VIII. Ordinamento scolastico.

I. GEOGRAFIA. — La Federativna Narodna Republika Jugoslavija (F. N. R. J.) risulta costituita da 6 Repubbliche, delle quali la Serbia racchiude due province autonome : Voivodina e Kosovo-Metohija. La statistica ufficiale del 15 marzo 1948 è la seguente :

(da *Art médiéval Yougoslave* [Parigi 1950])
JUGOSLAVIA - Re croato, scultura del sec. XI, conservata nel battistero di S. Giovanni - Spalato.

Repubbliche Federate e Regioni autonome	Superfice in kmq.	Popolazione: assoluta (in 1000 ab. cens. marzo 1948).	Popolazione: relativa (densità a kmq.).	Capoluogo (e relativa popolazione in 1000 ab.).
Serbia	55903	4134	74	Belgrado (388)
Voivodina	22302	1662	74	Novi Sad (77)
Kosovo-Metohija	10561	727	69	Priština (20)
Croazia	56485	3749	66	Zagabria (290)
Slovenia	20445	1389	68	Lubiana (121)
Bosnia-Erzegovina	51348	2562	49	Sarajevo (118)
Macedonia	36790	1152	32	Skoplje (91)
Montenegro	13967	377	27	Titovgrad (12)
F. N. R. J.	267801	15752	61	

La J. comprende territori molto diversi per caratteri fisici, climatici, fitogeografici, ecc. e per valore economico : con gli aspri massicci calcarei (carsici) della Croazia, della Bosnia e dell'Erzegovina contrastano le feraci pianure lungo il Danubio ed i suoi affuenti, così come le boscose estreme propaggini alpine nulla hanno in comune con i bacini del Vardar e della Morava dove piccole conche si alternano con anguste gole; un posto a sé occupa poi nel paese il litorale adriatico, frangiato di isole, ricco di porti, ma segregato dall'interno per mezzo dell'elevata muraglia delle Alpi Dinariche. Più dei 4/5 del paese sono occupati da monti e colli, ove il popolamento rimane piuttosto rado; il resto da fondi vallivi e da bassopiani, in prevalenza nei settori settentrionale e nordorientale. Oltre 3/4 del territorio scola al Danubio; carattere continentale messo in evidenza anche dal clima che presenta in complesso forti escursioni termiche, gli inverni tanto più rigidi, le estati tanto più calde e le precipitazioni tanto meno copiose man mano ci si avvicina al bacino pannonico. Anche in questo caso la fascia costiera e l'Istria fanno spicco sul resto della J. per il loro carattere più o meno francamente mediterraneo.

La popolazione, secondo la statistica ufficiale (15,8 milioni di ab.) è assai poco omogenea: oltre i 4 gruppi slavi fondamentali, Serbi (41,5%), Croati (24%), Sloveni (9%), Macedoni (5,1%, etnicamente Bulgari), la statistica riporta ancora due gruppi slavi, gli ortodossi Montenegrini (2,7%) e i musulmani della Bosnia-Erzegovina (5,1%), dei quali i primi sono etnicamente serbi, i secondi croati. Le minoranze (12,6%) sono le seguenti: Albanesi (4%), Ungheresi (3,1%), Valacchi (in Serbia: 0,7%), Turchi (0,6%), Italiani (0,5%), Slovacchi (0,5%), Zingari (0,5%), Romeni (in Voiv., 0,4%), Bulgari (0,4%), Tedeschi (0,4%), Cèchi (0,2%), Ucraini (0,2%), Russi (0,1%), Ebrei (0,04%), Polacchi (0,03%), ecc. La proporzione degli allogeni è diminuita dopo il 1945 specie a causa dell'espulsione in massa dei Tedeschi, ma è aumentata per quanto concerne gli Italiani con l'annessione alla J. dell'Istria. Delle città, solo 5 oltrepassano i 100 mila ab. (oltre quelle elencate nella tabella, Subotica, che ne ha 113 mila) e appena altre 7 i 50 mila ab.

Poco meno di 1/3 della J. è rivestito di foreste (Carniola, Stiria, Slavonia, Dinariche, Bosnia), convertito presso a poco nella stessa misura in arativo (30,8%) e per ca. 1/4 coperto di prati naturali e di pascoli. Agricoltura, allevamento e silvicoltura sono le occupazioni prevalenti della popolazione. La prima dà cereali (più granturco che grano), patate, frutta (prugne e mele), vino (Dalmazia) e prodotti destinati all'industria (tabacco, barbabietola, canapa, luppolo, ecc.), e non meno vario è il secondo, in cui prevalgono ovini (6,4 milioni di capi), suini (2,8) e bovini (2,5). Le foreste (7,8 milioni di ha.) rappresentano un'altra cospicua fonte di reddito, alimentando tutta una serie di industrie fiorenti (segherie, cartiere, mobilifici, distillerie, ecc.). Tra le risorse minerarie primeggiano il carbon fossile, il ferro (Bosnia) e il rame (Serbia), ma non mancano il petrolio (Croazia e Montenegro), né il piombo, lo zinco, le bauxiti, il manganese ecc. Cospicuo anche il potenziale idroelettrico. L'industria, ancora sproporzionata alla potenzialità del paese, ha compiuto notevoli progressi, specie nel campo metallurgico-meccanico; i rami più attivi sono quelli che lavorano i prodotti alimentari. Anche le comunicazioni (11,2 mila km. di ferrovie) attendono un impulso decisivo, che metta in valore l'ottima posizione del paese all'incrocio delle grandi vie N.-S. (Pannonia-Morava-Egeo) ed O.-E. (Sava-Danubio).

BIBL.: O. Randi, *La J.*, Napoli 1922; F. Musoni, *La J.*, Firenze 1923; C. Hassenstein, *Das Königreich Südslavien*, Erlangen 1934; N. Pascazio, *Chi sono questi Jugoslavi*, Roma 1935; H. Koesten, *Yugoslavia: land of promise*, Londra 1938; U. Cuesta, *J. d'oggi*, Milano 1939; R. D. Hogg, *Yugoslavia*, Londra 1944; J. Morris, *Yougoslavia*, ivi 1948. Giuseppe Caraci

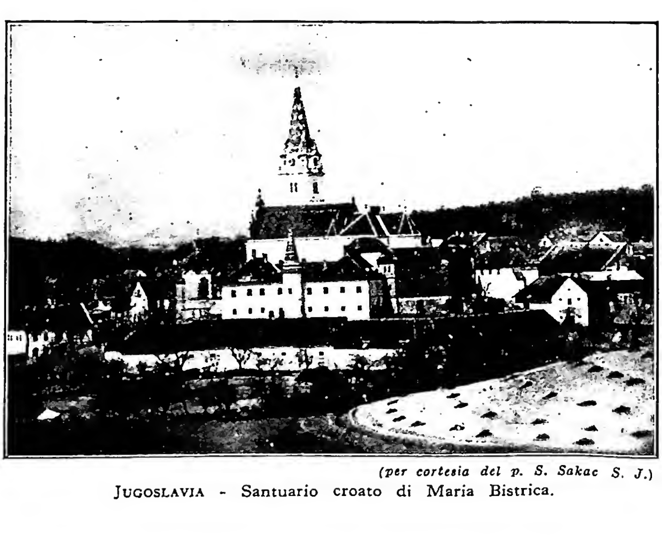
II. STORIA. – Alla caduta dell'Impero austro-ungarico il Sabor (la Dieta croata) sciolse con l'atto del 29 ott. 1918 i rapporti storici ed i legami giuridici che fino allora univano la Croazia, Slavonia e Dalmazia all'Austria e all'Ungheria proclamando sul rispettivo territorio lo Stato degli Sloveni, Croati e Serbi. Un gruppo di politici, il Narodno Vijeće, valendosi di una delega del Sabor non del tutto costituzionale e parlamentare, attuò l'unione del nuovo Stato con la Serbia e con il Montenegro (1° dic. 1918) sotto la dinastia dei Karagjorgjević.

La nuova formazione, denominata Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (S H S), fu poi internazionalmente riconosciuta dal Trattato di Versailles, nonostante la protesta inviata dal popolo croato alla Conferenza della pace. La elaborazione e promulgazione della Costituzione del Vidovdan (28 giugno 1921) non riuscì a conciliare l'iniziale contrasto serbo-croato, che andò invece acuendosi. Accanto alle rivendicazioni dei Macedoni e dei Montenegrini, i Croati, vedendo violati gli impegni solennemente presi dai Serbi (dichiarazione di Corfù del 20 luglio 1917), si sentirono delusi nelle loro secolari aspirazioni religiose e nazionali e continuarono a respingere l'idea di convivenza statale con i Serbi. Gli Sloveni, al contrario, furono meno ostili alla collaborazione con i Serbi. Il capo croato Stjepan Radić cercò di portare la questione sul suo vero terreno, cioè davanti alla Società delle nazioni. L'incomprensione degli ambienti internazionali lo spinse nel 1925 al tentativo di collaborazione con Belgrado. Il 20 giugno 1928 un deputato serbo abbatté a rivoltellate due deputati croati nel Parlamento e ferì Radić, il quale in seguito morì (8 ag.). Seguì l'abrogazione della Costituzione, il nome dello Stato fu modificato in J., il re Alessandro instaurò il regime dittatoriale (1929). Ucciso il Re a Marsiglia (9 ott. 1934), la reggenza fu assunta dal principe Paolo. Nel marzo 1941, in seguito al colpo di Stato del generale Simović, indirizzato contro il Patto tripartito, venne proclamato re il principe ereditario Pietro. Nell'apr. 1941 il crollo dell'esercito jugoslavo dinanzi alle armate dell'Asse e l'insurrezione dei Croati condussero alla disgregazione politica e giuridica della J. L'artificioso organismo si disciolse nei suoi elementi costitutivi. I Croati ripristinarono lo Stato indipendente di Croazia. Dopo la seconda guerra mondiale il capo del partito comunista jugoslavo, J. Broz Tito, proclamò il 29 nov. 1945 la Repubblica federale popolare jugoslava (F. N. R. J.). Le correnti ostili al comunismo furono in parte soppresse nel corso della lotta partigiana, in parte ridotte al silenzio dopo la fine della guerra. Nel corso del 1948 il regime comunista jugoslavo è entrato in aspro conflitto con il Kominform e con il governo dell'U.R.S.S., che ha esercitato una forte pressione sulla J. per ridurla all'obbedienza. L'urto tra l'U.R.S.S. e la J. ha spinto quest'ultima ad avvicinarsi sul piano della politica estera alle potenze occidentali, pur non deflettendo sul piano della politica interna dalle linee fondamentali di tutti i regimi comunisti dell'Europa orientale.

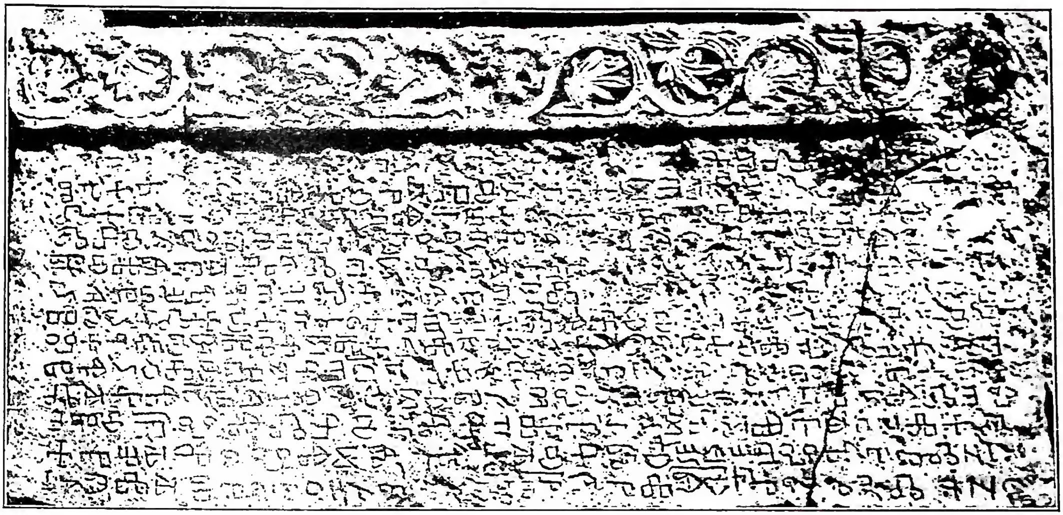
Per la storia anteriore al 1918, v. CROAZIA; MACEDONIA; MONTENEGRO; SERBIA; SLOVENIA.

BIBL.: F. Šišić, *Dokumenti o postanku Kraljevine Srba Hrvata i Slovenaca*, Zagabria 1920; R. W. Seton-Watson, *The Southern Slav question*, Londra 1911; L. v. Südland, *Die südslavische Frage*, Vienna 1918; E. Haumant, *La formation de la Yougoslavie*, Parigi 1930; V. Ćorović, *Istorija Jugoslavije*, Belgrado 1933; J. Horvat, *Politička povijest Hrvatske*, I-II, Zagabria 1938; H. Seton-Watson, *Eastern Europe between the wars 1918-41*, Cambridge 1945; J. Vane, *The yugoslav crisis 1918-45*, Nuova York 1945; R. J. Kerner e altri, *Yougoslavia*, Berkeley 1949. Stefano Sakač

III. CONDIZIONI GIURIDICHE DELLA CHIESA. – Con la fondazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (1918), si impose il problema dei cattolici i quali



(per cortesia del p. S. Sakac S. J.)
JUGOSLAVIA - Santuario croato di Maria Bistrica.



(da *Hrvatska Enciklopedija, II, Zagabria 1941, tav. f. t.*)

JUGOSLAVIA - Iscrizione di Baška in Croazia (ca. 1100) - Zagabria, Accademia di scienze ed arte.

costituivano quasi il quaranta per cento dell'intera popolazione. Furono avviate, già nel 1922, trattative con la S. Sede, onde giungere alla conclusione di un Concordato, che fu firmato solo il 25 luglio 1935 da parte dell'allora cardinale segretario di Stato Pacelli e del ministro jugoslavo della Giustizia e dei culti Auer. Dinanzi all'opposizione della sedicente Chiesa ortodossa il governo jugoslavo non procedette però alla ratifica del Concordato stesso. La condizione giuridica della Chiesa nella Repubblica federativa jugoslava è delineata nell'art. 25 della Costituzione, in vigore dal 1946, che dice : « La libertà di coscienza e la libertà religiosa sono garantite ai cittadini ». La Chiesa (non s'intende soltanto la cattolica) è separata dallo Stato. Le comunità religiose, il cui insegnamento non si oppone alla Costituzione, sono libere di esercitare le loro funzioni religiose e di celebrare il loro culto. Le scuole religiose destinate alla formazione dei sacerdoti sono autorizzate, ma restano sotto il controllo generale dello Stato. Ogni abuso della Chiesa e della religione per fini politici, ogni organizzazione politica a base religiosa è interdetta. Lo Stato può aiutare materialmente le comunità religiose.

In realtà, il principio della libertà religiosa, affermato nell'articolo, va inteso nel complesso delle altre disposizioni costituzionali, che ad esso in varia maniera contrastano, e soprattutto deve essere interpretato alla luce dei fatti. Questi provano all'evidenza che il regime di separazione, proclamato nella Carta costituzionale, si è trasformato, fin dagli inizi della nuova Repubblica, in regime di persecuzione.

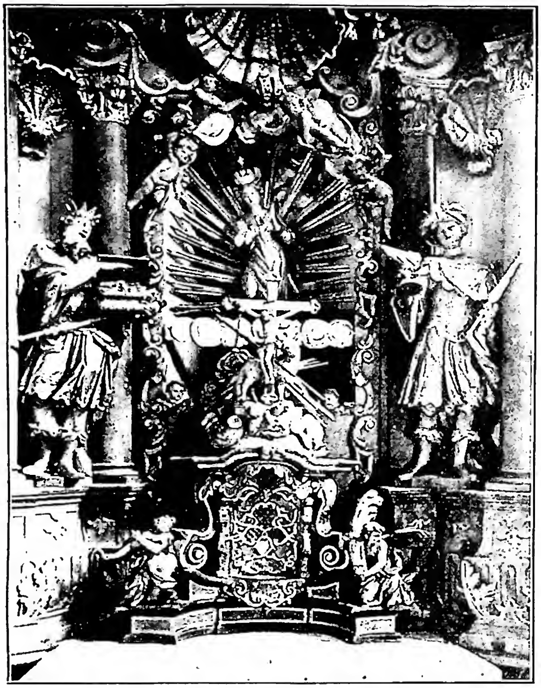
Continuamente minacciata e violata è la libertà personale degli ecclesiastici e dei religiosi. Clamorosi furono il processo e la condanna ai lavori forzati dell'arcivescovo di Zagabria, mons. A. Stepinac, nell'ott. 1946. Ma se egli è la vittima più illustre, non è la sola. È stato pure condannato al carcere il vescovo di Mostar, mons. P. Čule. Il vescovo di Lubiana, mons. Gr. Rožman, e l'arcivescovo di Sarajevo, mons. G. Šarić, esuli dalla patria, non possono raggiungere le loro sedi. L'amministratore apostolico di Banja Luka, mons. Čekada, è stato espulso dal territorio della Bosnia-Erzegovina, nel quale si trova quella sede vescovile. Gli altri vescovi, ridotti ormai a otto da diciannove che erano, sono sistematicamente impediti nei loro contatti con i fedeli. Nei primi mesi del 1950 il numero dei sacerdoti arrestati superava i 400.

Oltre a ciò le autorità governative s'intromettono nella vita interna della Chiesa, pretendendo, ad esempio, di entrare in merito alla nomina dei vescovi e alla provvista di tutti gli uffici ecclesiastici. In molte diocesi sono stati confiscati i registri parrocchiali, e le autorità si rifiutano di dare certificati di battesimo, di matrimonio, ecc.. anche se servono entro i confini della Repubblica. Sono stati occupati o confiscati gran parte dei seminari maggiori e minori. Il governo ha appoggiato o addirittura ispirato movimenti secessionisti tra il clero, come il Segretariato promotore dei Preti sloveni, aderenti al Fronte della liberazione, di cui la S. Sede ha condannato il bollettino ufficiale.

Gravissima è la condizione dell'insegnamento religioso. Nelle scuole statali l'istruzione religiosa è formalmente abolita nelle classi superiori, e praticamente soppressa in quelle inferiori. Tra il 1945 e il 1947 sono state inoltre soppresse tutte le scuole cattoliche elementari e medie. Grave è la condizione della stampa cattolica, le cui tipografie sono state tutte confiscate.

Le associazioni cattoliche non esistono più; esse furono soppresse dagli stessi vescovi, non appena si seppe che l'OZNA (polizia segreta) aveva l'ordine di compilare le liste dei membri delle società cattoliche, il che appariva come un chiaro segno di persecuzione. Parimenti le opere caritative cattoliche, compresa la benemerita *Caritas* di Zagabria, sono state soppresse. Moltissime suore sono state espulse da ospedali e istituzioni di cura, spesso di loro proprietà.

Già il 20 sett. 1945, in una lettera collettiva ai fedeli, i vescovi lamentavano, tra l'altro, la forzata espropriazione dei possedimenti della Chiesa, senza risarcimento alcuno. L'applicazione della riforma agraria alle proprietà ecclesiastiche negli aa. 1945-46, accompagnata dalla soppressione di ogni congrua governativa o contributo comunale, ha impoverito le parrocchie al punto da rendere difficile il sostentamento dei sacerdoti, ed impossibile la ricostruzione delle chiese danneggiate o distrutte durante la guerra, o anche solo di rifornirle degli arredi sacri saccheggiati o perduti. Seminari, in quanto non soppressi, e mense vescovili sono state ridotte alla più dura indigenza. Enormi tasse sono imposte talora agli edifici ed alle proprietà ecclesiastiche, così da renderne impossibile il pagamento; donde il pretesto per scacciare sacerdoti e religiosi e confiscare i pochi beni rimasti. La confisca di case religiose è continuata senza soste nel corso di questi anni.



(*da Hrvatska Enciklopedija, II, Zagabria 1941, tav. f. t.*)
JUGOSLAVIA - Altare barocco-croato (sec. XVII) - Belec (Croazia).

Per quanto riguarda la stessa libertà di culto, va ricordato che molte chiese sono state chiuse o trasformate in case del popolo. In Erzegovina gli abitanti cattolici sono stati violentemente deportati dai loro villaggi, dove le chiese furono distrutte, per essere trasferiti in regioni abitate dagli eterodossi, in cui non esiste alcuna chiesa e senza che fosse consentito ai sacerdoti di seguire i propri fedeli. Inoltre, per l'uccisione, l'incarcerazione e l'esilio di molti sacerdoti, l'esercizio del culto è diventato impossibile in un grande numero di chiese, specialmente in Croazia.

Non sfugge alla pressione antireligiosa il sacramento del Matrimonio. Nella Repubblica federativa jugoslava è obbligatorio il matrimonio civile, e solo dopo di esso è lecito compiere il rito religioso. Non è raro che i contraenti, dopo il matrimonio civile, siano spinti a non compiere quello religioso sotto l'insinuazione e l'aperta minaccia che il regime non potrebbe avere fiducia in chi insistesse a volere la cerimonia sacra. Anche gli altri Sacramenti, Battesimo e Cresima, e l'assistenza ai malati sono oggetto di questa campagna intimidatoria.

La Repubblica federativa jugoslava è l'unica, tra le nazioni dell'Europa orientale sotto il regime comunista, che mantenga relazioni diplomatiche con la S. Sede.

BIBL.: Sul Concordato del 1935, cf. A. Giannini, *Un concordato mancato*, in *L'Europa Orientale*, 22 (1942), pp. 245-87, che dà anche la trad. it. del testo serbo pubblicato in occasione della ratifica richiesta al Parlamento. Sulle condizioni religiose presenti cf.: *Un anno di persecuzione religiosa*, in *Civ. Catt.*, 1950, I, pp. 581-82. Pietro Palazzini

IV. ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA. – L'organizzazione ecclesiastica della J. comprende 21 diocesi, delle quali si dà qui l'elenco secondo l'*Annuario pontificio* del 1951:

1. *Immediatamente soggette*. – Arcidiocesi: Antivari, Bar; Belgrado, Beograd; Zara. Diocesi: Cattaro, Kotor; Fiume; Lavant, Maribor, Marburg; Lesina, Hvar; Lubiana, Ljubljana, Laibach; Ragusa, Dubrovnik; Scopia, Skoplje, Üsküb; Sebenico, Šibenik; Spalato, Splits; Macarsca, Makarska; Veglia, Krk.

2. *Metropolitane*. – *a*) Vrhbosna, Sarajevo, con le suffraganee: Banjaluka, Mostar (con unito il titolo di Duvno) e con l'amministrazione delle sedi unite di Marcana e Trebigne; *b*) Zagabria, Zagreb, Agram, con le suffraganee: Crisio, Križevci, Körös, Kreutz (per i cattolici di rito bizantino), Segna, Senj, Zengg, con l'amministrazione perpetua di Modrussa, Sirmio, Srijem (con il titolo unito di Bosnia, Diakovar, Djakovo).

3. *Vescovati*. – Parenzo e Pola (sedi unite) è suffraganea di Gorizia e Gradisca in Italia.

4. *Amministrazioni apostoliche*. – Bačka; Banato jugoslavo. *

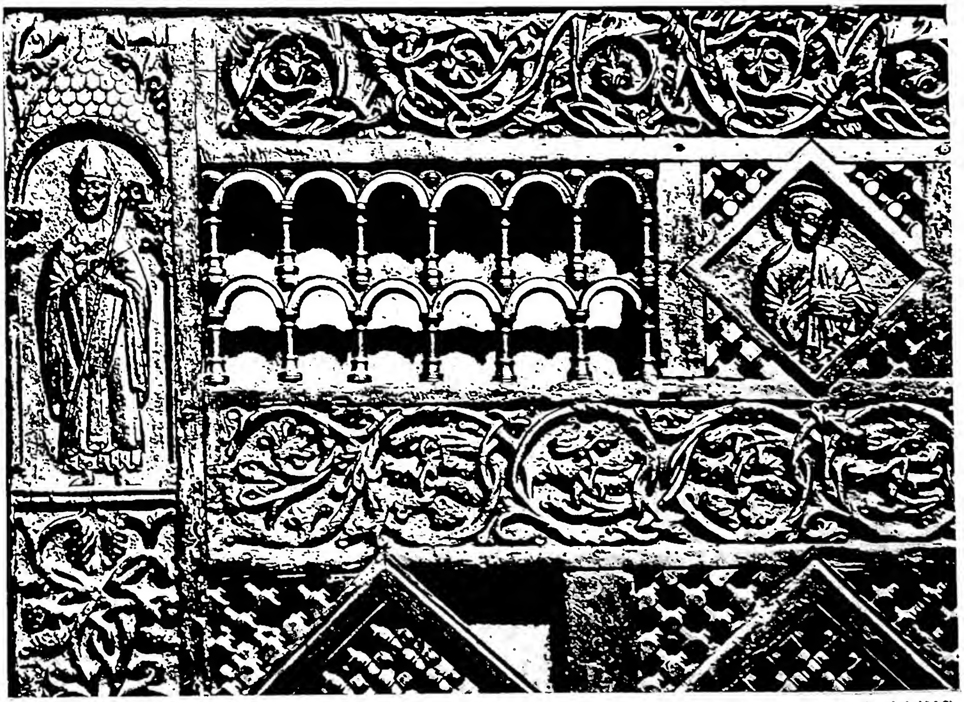
V. LITURGIA. – In J. esistevano e persistono ancora parecchie differenze liturgiche, riguardanti i riti stessi e le lingue sacre. Oltre il rito bizantino-slavo, in uso – con le varianti etniche e liturgiche – presso gli « ortodossi » dissidenti e i greco-cattolici, anche presso i romano-cattolici, specialmente croati, si trovano non poche originalità e varietà liturgiche. La maggioranza dei Croati appartiene al rito romano-latino, ma già dai tempi dei ss. Cirillo (m. nel 869) e Metodio (m. nel 885) prese radici presso di essi anche il rito romano-slavo o glagolitico, estendendosi, attraverso i secoli, con varia fortuna e intensità quasi dappertutto dove vivevano i Croati cattolici.

Nel rito romano-slavo le cerimonie del rito romano si svolgono nella recensione croata della lingua paleoslava ecclesiastica, scritta in lettere glagolitiche (v. GLAGOLITICA, SCRITTURA). Adesso si pratica questo rito nelle diocesi di Segna e di Veglia (eccetto la Cattedrale), in molte parrocchie delle diocesi di Dalmazia e nella provincia croata del Terz'ordine regolare di S. Francesco. Nel protocollo finale del Concordato con la J. del 25 luglio 1935, la S. Sede confermava l'uso del glagolitico « nell'ampiezza e nelle forme riconosciute dai pontefici Leone XIII e Pio X » e « non si opponeva » a ciò che i vescovi potessero permetterne l'estensione « nelle parrocchie di lingua slava... laddove ciò corrisponda allo unanime desiderio dei fedeli ». Il Concordato però non fu ratificato. Pio XI approvò (9 marzo 1927) la nuova edizione del Messale romano-slavo in caratteri latini; soltanto nel canone è conservata anche la vecchia scrittura glagolitica. I sacerdoti glagoliti recitano il Breviario romano in latino.

Quanto al rito romano-latino, sono da notare le seguenti particolarità: 1) la diocesi di Zagabria aveva dai suoi inizi (1094) fino al 1800 un suo proprio rito, con interessanti libri liturgici; alcuni resti del rito perdurano qua e là ancora; 2) *ab immemorabili* in parecchie diocesi croate si cantavano, nelle Messe solenni, l'Epistola ed il Vangelo in croato, ed inoltre era in uso la versione croata del Rituale romano, tradotto da B. Kašić e, nel 1640, pubblicato dalla S. Congregazione di Propaganda Fide. Benedetto XV (17 apr. 1921) permise che questi due usi liturgici venissero estesi a tutte le diocesi croate e slovene. La nuova versione ufficiale croata del Rituale romano apparve a Zagabria (1929) e la slovena a Lubiana (1932).

BIBL.: L. Jelić, *Fontes historici liturgiae glagolitico-Romanae a XIII ad XIX saec.*, Veglae 1906; C. Mohlberg, *Il Messale glagolitico di Kiew (sec. IX) e il suo prototipo romano del sec. VI-VII*, in *Memorie della Pont. acc. rom. di archeol.*, II, Roma 1928, pp. 207-320; I. J. Milčetić, *Hrvatska glagolska bibliografija* (*Starine Jug. Akad. Zn. i Umj.*, 33), Zagabria 1911; D. Kniewald, *Liturgika*, ivi 1937; anon., *L'origine del Rito romano-slavo e i ss. Cirillo e Metodio*, in *Ephem. liturg.*, 65 (1951), pp. 34-38.
Stefano Sakač

(da L'art médiéval yougoslave, Parigi 1950)



(da L'art médiéval yougoslave, Parigi 1950)

In alto: NECROPOLI BOGOMILA (sec. XIII) - Radimlja (Erzegovina).
In basso: STALLI DEL CORO DELLA CATTEDRALE (sec. XIII) - Spalato.

(da L'art médiéval yougoslave, Parigi 1950)

(fot. Sansaini)

A sinistra: MARIA VERGINE, S. GIOVANNI E LE PIE DONNE. Particolare della *Crocifissione.* Affresco del sec. XIII - Monastero di Sopocani (Serbia).
A destra: I SANTI PIETRO E PAOLO. Tavola di arte serba (fine del sec. XIII) - Basilica di S. Pietro, Tesoro.

VI. Letteratura. – 1. *La letteratura croata.* – La civiltà croata fin dalle sue origini ricevette un'impronta cristiana che ha conformato l'intera sua fisionomia nazionale e politico-culturale; perciò anche la letteratura, in quanto parte della sua cultura generale, rispecchia il sentimento religioso, profondamente radicato nell'animo del popolo.

Gl'inizi della letteratura presso i Croati si ricollegano all'attività dei ss. Cirillo e Metodio, i quali nel sec. IX inventarono la scrittura slava (glagolitica) e conferirono dignità letteraria ad un antico dialetto macedone, generalmente detto paleoslavo. L'attività degli apostoli slavi fu continuata presso gli Slavi meridionali dai loro discepoli quando vennero espulsi dalla Moravia. Altri influssi contemporanei, specie per la letteratura antica croata, provengono probabilmente dalla Macedonia attraverso l'attuale Montenegro (il croato V. Jagić, famoso slavista [1838-1923], si è occupato in modo particolare delle questioni cirillo-metodiane e le sue opere sono fondamentali per questi problemi). Il passaggio dal paleoslavo alla lingua nazionale croata cominciò a sentirsi già dal sec. XII; ben presto furono tradotti nella pura lingua popolare vari manuali di preghiere. L'iscrizione di Baška (*Baščanska ploča*, ca. 1100) è forse il più antico monumento della lingua nazionale croata.

Contemporaneamente a questa attività di traduzioni appaiono i primi versificatori croati anonimi.

È da rilevare che la letteratura croata fino alla rinascita letteraria è scritta in tre dialetti: čakavo, kajkavo e štokavo (i tre dialetti croati sono caratterizzati dal pronome interrogativo « che cosa: *ča*, *kaj* e *što*), e che perciò ha un carattere regionale (litorale croato con Istria, Dalmazia, Ragusa, Bosnia, Slavonia, Croazia settentrionale). Al poetare religioso, scritto soprattutto in dialetto *čakavo* e con caratteri latini, si riallaccia il periodo dalmato-raguseo della letteratura croata e poi quello delle altre regioni. Per il suo sviluppo sono determinanti soprattutto questi tre fattori: l'eredità della letteratura croato-glagolitica, la poesia popolare e gli influssi stranieri, in prevalenza quelli italiani e classici. Una delle figure più interessanti di questo periodo è Marco Marulić di Spalato (1450-1524), filosofo, poeta, teologo, pittore, storico, tipico rappresentante di una autentica universalità cristiana. La sua *Giuditta* segna la nascita della letteratura artistica croata; è un'opera epica a carattere eroico-religioso, ispirata dalla difesa del mondo cristiano contro i Turchi. Inoltre, sotto il nome di Marcus Marullus, egli scrisse parecchie opere in latino, con le quali uscì dai modesti confini della sua patria: lo sforzo maggiore del poeta è diretto ad insegnare le virtù cristiane.

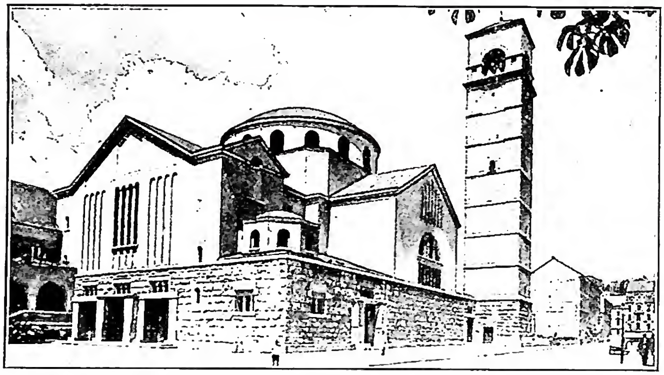
Per quanto i poeti del sec. XVI si avvicinino alle gioie della vita mondana nelle loro composizioni pastorali (P. Zoranić, *Le montagne*; P. Hektorović, *La pesca*), nelle poesie (N. Nalješković) e nei drammi (M. Držić, *Dundo Maroje*; A. Lucić, *La schiava*), tuttavia essi non solo mitigano la concezione alquanto leggera che hanno della vita con una coscienza patriottica e sociale, ma, superando le proprie delusioni amorose, spiritualizzano alla fine la loro poesia, rivolgendosi alla infinita bontà divina.

Il più notevole scrittore di questo tempo è il benedettino Mavro Vetranović (1482-1576), che nei drammi ecclesiastici, nelle poesie religiose e specialmente nel poema *Piligrin* si occupa di temi didattico-morali, spiegando allegoricamente le verità cristiane e i misteri della fede.

I soggetti maggiormente trattati nella letteratura croata della restaurazione cattolica erano la vanità della vita terrena e il processo che il peccatore deve superare per ottenere la Grazia perduta. Esempi particolarmente adatti a simili temi erano il figliol prodigo della Bibbia (M. Magdalenić), la Maddalena penitente (S. Djordjić), i salmi penitenziali (S. Budinić), i quattro novissimi (G. Jurjević) e le virtù cristiane in genere (Kavanjin ed altri). Gli altri poeti di quest'epoca intensificano l'opera nazionalizzatrice della coscienza, della lingua e della letteratura (B. Kašić, gesuita e lo scrittore della prima grammatica croata [1604], J. Mikalja) e predicano le Crociate contro i Turchi (Vl. Menčetić, P. Zrinjski). Ma la restaurazione cattolica, accanto al programma tracciato dal Concilio di Trento – mirante ad improntare della visione cristiana tutta la vita pubblica e privata – aveva imposto ai Croati anche il difficile compito di avvicinare alla Chiesa romana i Balcani ortodossi e possibilmente tutto l'Oriente russo, e in tal modo unire tutti gli Slavi in una sola famiglia cattolica; così nacque una abbondante letteratura che si occupa della questione orientale (J. Križanić, A. Kanižlić). Ma colui che ha impersonato meglio questo periodo è Ivan Gundulić (1588-1638 di Ragusa), il più grande poeta della vecchia letteratura croata; egli compose opere di profonda ispirazione religiosa pervase dal sentimento della nullità delle gioie mondane (*Pianto del figliuol prodigo*), dalla vanità della gloria terrena e dalla lotta contro i Turchi (*Osman*), superando tutti i suoi predecessori e contemporanei con la sua ispirazione spontanea e dedizione vigorosa, ravvivata dal dinamismo della sincerità del sentimento. In questa nobile gara si distinsero particolarmente i Francescani di Bosnia, Slavonia e Dalmazia (S. Matijević, P. Posilović, L. Ibrišimović, I. Bandulović, I. Ančić), scrittori di opere di edificazione cristiana, tra i quali occupano il primo posto: fra' Matija Divković (1563-1631), con i suoi racconti popolari di carattere didattico-religioso, scritti in pura lingua popolare, miranti a tener viva la fede degli avi durante il doloroso periodo della schiavitù turca; fra' Andrea Kačić-Miošić (1704-1760), poeta e filosofo, il quale, in una sua indovinata raccolta di poesie popolareggianti, ha voluto dare un'aurea leggenda dell'eroismo dei popoli slavi (in primo luogo dei Croati) nella loro secolare lotta contro la Mezzaluna.

La rinascita letteraria e politico-culturale croata, promossa già da P. R. Vitezović, storiografo e poeta (1652-1713) e compiutasi nella prima metà del sec. XIX per opera di T. Brezovački, P. Štos, I. Derkos, J. Drašković e L. Gaj, mirante a fondere le varie letterature provinciali e a stabilire l'unità nazionale di tutte le regioni etniche croate (Bosnia, Erzegovina, Croazia, Dalmazia e Slavonia, Bačka) gettando così le basi della moderna e contemporanea letteratura artistica croata, fu un movimento consono ai principi cristiani. Il poeta che interpretò meglio questo organico programma per il raggiungimento di una vigorosa comunità spirituale del suo popolo fu Ivan Mažuranić (1814-90), autore del poema eroico *La morte di Smail-aga Čengić*, vero gioiello della letteratura croata; è un poema tutto permeato del più vivo sentimento religioso: il suo autore vedeva nel cristianesimo la soluzione dei problemi metafisici, morali e sociali. Tra i grandi contemporanei di Mažuranić (D. Demetar, A. Nemčić, S. Vraz, M. Bogović, L. Botić, G. Martić), P. Preradović eccelse per profondità di pensiero e di sentimento e per la plasticità del suo stile; nel poema *I primi uomini* egli espresse le sue idee filosofico-religiose, e nelle altre poesie sviluppò il suo patriottismo in panslavismo, per arrivare – secondo la sua visione ottimistica – alla fratellanza cristiana universale. Il creatore del romanzo storico croato, A. Šenoa (1838-81), sebbene sostituisca talvolta la fantasia romantica al puro credo cristiano, è rimasto tuttavia aderente alla fede tradizionale degli avi, entusiasmandosi per figure ideali di sacerdoti ed esaltando la religione come custode della verità e dello spirito umanitario. Dopo la morte di Šenoa, segue una pleiade di notevoli realisti croati, i quali offrono un panorama variopinto e interessante della loro patria: Ks. S. Gjalski, chiamato il Turgenev croato, descrive la piccola nobiltà della sua provincia nativa; E. Kumičić e V. Novak, realisti e romantici nello stesso tempo, narrano le lotte fra la patriarcale vita locale, moralmente pura, ed il pericoloso dilagare delle passioni politiche e di germi antinazionali; J. Kozarac, acuto osservatore, è preoccupato del torpore morale della ricca e fertile Slavonia; A. Kovačić e J. Leskovar dipingono la vita delle classi borghesi cittadine e paesane. Fra gli scrittori musulmani si distinguono Safvet beg Basagić e Edhem Mulabdić. Alla fine del sec. XIX si erge

la ribelle figura di S. S. Kranjčević (1865-1908): questo inquieto poeta del dolore universale che ha aperta la strada « al di là del bene e del male » è pur sempre in certo qual modo uno spirito cristiano. Dopo la poesia della libertà di Harambašić, l'artismo di Matoš e di Vidrić, i drammi e i romanzi di Ogrizović, Begović, Vojnović, Šimunović, Krleža e Cesarec, caratterizzati da indifferentismo religioso, nonché da un ardente nazionalismo (oppure dal socialismo), si affermarono nei primi decenni del sec. XX il vescovo A. Mahnić, i critici letterari Lj. Maraković e P. Grgec per arginare le correnti antireligiose, fondando riviste (*Hrvatska Straža*, *Leič*, *Hrvatska Prosvjeta*) e mobilitando numerosi giovani letterati croati, allo scopo di rinsaldare in tutte le sfere della vita nazionale lo spirito cattolico. Gjuro Arnold, che nella lotta fra i « moderni » e i « conservatori » si dichiara apertamente per una cultura cristiana, è un poeta che si distingue per la spontaneità della sua lirica affettiva; allo stesso gruppo appartiene il sacerdote J. Hranilović, poeta di sentimenti semplici e sinceri, ai quali corrisponde una chiara versificazione. Un convertito, Marin Sabić, sebbene uscito dalla scuola di Kranjčević, passa, in séguito, al misticismo: è commovente la sua sincerità, specie quando canta la quieta vita familiare. I sentimenti religiosi e patriottici sono al centro della poesia del vescovo croato I. E. Šarić che si ispira a motivi biblici, classici e popolari. Il più grande rappresentante della poesia contemporanea croata Vladimir Nazor (1876-1949), fecondissimo e poliedrico poeta, in opposizione alla « decadenza » nella letteratura, esalta le energie sane dei proavi (*Leggende slave*) e dopo aver dato un'aureola alla storia croata (*I re croati*) passa a scrutare il proprio mondo spirituale, finendo per ispirarsi a un netto sentimento cristiano nella ricerca dell'umiltà francescana. La sua collaborazione politica e letteraria con il comunismo negli ultimi anni della sua vita (1942-49) si può difficilmente conciliare con le concezioni ideologiche sostenute nelle opere precedenti. In contrasto con la vitale poesia di Nazor, più calmo, cordiale e suggestivo è D. Domjanić, che scrisse nel dolce dialetto del suo paese nativo poesie delicate e musicali, esprimenti la pura e semplice fede dei suoi conterranei. Pari a Nazor per le sue qualità artistiche, profondo analizzatore, M. Cihlar Nehajev (1880-1931) ha espresso nel monumentale romanzo psicologico *I lupi* una elevata parola sulla missione della Croazia. Scrittore di spiritosi aforismi e di ingegnosi bozzetti è F. Mažuranić. Il rappresentante del moderno romanzo d'ispirazione cattolica fu V. Deželić *senior*. Ha voluto, un po' come Sienkiewicz, esaltare il passato eroico e cristiano, dedicando inoltre la sua attività all'educazione cristiana della gioventù. Lo seguono M. Kovačević, autore di romanzi realistici di sano vigore, e due critici letterari ispirantisi al Brunetière: Č. Jakša e A. Petravić. Pieno di ardore mistico e migliore di tutti i suoi contemporanei, perfetto nella forma e biblico nel contenuto è il sacerdote I. Poljak, a cui si avvicina l'espansivo poeta-sacerdote M. Pavelić, combinando magistralmente l'elemento mistico con quello patriottico. La corrente impressionista è rappresentata da F. Galović, poeta dei campi e dei boschi. Inoltre G. Kostelnik, D. Dujmušić, B. Škarica, F. Rožić, A. Čičić, P. Tvrtković sono tutti poeti di grande rilievo nella letteratura moderna, ma tutti li supera Z. Šprajcer con i malinconici accordi delle sue poesie piene di desiderio verso le gioie celesti. Tutta melodia è la poesia di L. Knežević, serena e sincera quella di J. Benac e di fra' Bono Zec. Di verso scorrevole e di spontanea ispirazione sono i canti di T. Alaupović, che con tolleranza cristiana invita alla concordia i Croati bosniaci di differenti confessioni religiose. Delicato di corpo al pari che d'animo, Djuro Sudeta ha lasciato versi estremamente suggestivi; serafìcamente amava la vita e mutava il rimpianto di doverla lasciare presto nella gioiosa visione della giovinezza eterna.



(*da J. Horvat. Kultura Hrvata kroz 1000 Godina, 2a ed. Zagabria 1939, tav. 153*)
JUGOSLAVIA - Chiesa di S. Biagio, architetto Victor Kovačić - Zagabria.

La poesia lirica contemporanea è caratterizzata da un raccoglimento intimo e dal primato dell'elemento spirituale (T. Ujević, Lj. Wiesner, A. B. Šimić, V. Majer, V. Vlaisavljević, O. Delorko, A. Bonifačić, D. Cesarić, G. Krklec, S. Trontl, D. Tadijanović, F. Alfirević, N. Šop, A. Kokić, C. Škarpa, I. Horvat, I. Lendić, V. Kos e numerosi altri).

La prosa contemporanea croata cerca la propria espressione in una chiara e costruttiva visione del mondo, analizzando il lato psicologico e i problemi del paese. Quanto al dramma, il suo sviluppo si ricollega alla fondazione del teatro nazionale di Zagabria, della cui organizzazione e funzione spetta il gran merito a S. Miletić e A. Šenoa. I nomi di maggiore rilievo nel campo drammatico sono in primo luogo I. Vojnović (*Dubrovačka Trilogija*), poi M. Begović e M. Krleža; accanto a questi è da citare M. Ogrizović (*Hasanaginica*), A. Muratbegović e altri. La novella moderna d'ispirazione cattolica è rappresentata da V. Violić, V. Blažinčić, L. Katić, A. Matasović, N. Subotić, J. Andrić, ma soprattutto da fra' E. Matić (pseud. *Narcis Jenko*), vigoroso nella concezione, sicuro nel condurre l'azione e maestro dello stile. Belle pagine intorno alla vita del poeta e santo di Assisi ha lasciato l'anima francescana di I. Kršnjavi, mentre V. Deželić *junior* prende a soggetto dei suoi romanzi le vite di Cirillo e Metodio e di s. Girolamo, volendo dimostrare il tradizionale attaccamento dei Croati alla civiltà cristiana di Roma. Nel moderno romanzo croato si distinguono anche alcune donne: J. Truhelka, che introduce una nota autobiografica nei suoi lavori dedicati all'educazione cristiana della gioventù; Š. Jurkić, eccellente talento di Bosnia, che ha conquistato il mondo femminile con i suoi romanzi e le sue leggende di squisita bellezza e delicatezza, ravvivate da alta concezione per i principi morali e cristiani; S. Košutić, anima sensibile e di fine gusto, che con grazia tutta particolare vede il fine più alto dell'attività personale nel raccoglimento intimo con Dio; I. Brlić Mažuranić, che ha lasciato i migliori racconti per i fanciulli di tutta la letteratura croata. La novella realistica e psicologica è coltivata da A. Nametak, V. Kaleb, L. Perković, ed il romanzo da A. Bonifačić, Z. Remeta, M. Švel, E. Čolaković, S. Kolar, A. Nizeteo. Ma Mile Budak (1889-1945) supera tutti gli scrittori contemporanei di prosa per la sua elementare forza creativa, per la ricchezza della lingua e per la sua contemplazione dell'esistenza umana entro alla prospettiva della luce eterna.

La vita letteraria croata dopo la sua rinascita nel sec. XIX è strettamente legata alle istituzioni nazionali: Matica Hrvatska (1842), Jugoslavenska Akademija (1867), Društvo sv. Jeronima (1868), Društvo Hrvatskih Književnika ed alcune altre. Le principali riviste letterarie: *Hrvatsko Kolo* (rassegna), *Vienac*, *Savremenik*, *Hrvatska Prosvjeta*, *Hrvatska Revija*. Fra i più noti critici e storici

letterari figurano: M. Rešetar, B. Vodnik, F. Fancev, B. Livadić, M. Nehajev, M. Kombol, A. Haler, A. Barac, Lj. Moraković.

2. *La letteratura serba.* – Mentre i Croati si orientarono verso la cultura occidentale-cattolica, i Serbi aderirono alla civiltà ortodossa-bizantina; essi adottarono l'alfabeto cirillico come scrittura nazionale e mantennero la lingua paleoslava nella produzione letteraria che fino al XVIII sec. rimase legata alla Chiesa, in modo che la letteratura divenne cultura religiosa. La letteratura serba comincia con Sava Nemanjić (m. nel 1235), il fondatore della Chiesa autocefala serba, il quale scrisse una calorosa biografia di suo padre Stefano. La vita religiosa e culturale serba di questo periodo è in generale espressione della vecchia ortodossia bizantina e la produzione letteraria si riduce all'imitazione di Sava nella composizione di aride biografie di « santi » nazionali, di cronache, traduzioni e trascrizioni di testi sacri.

L'Umanesimo e il Rinascimento non ebbero ripercussione in Serbia e furono ignorati. Solo l'illuminismo europeo con il dotto avventuriero D. Obradović (1742-1811) segnerà una svolta nella cultura e nella letteratura serba; egli scrisse varie opere di edificazione intellettuale e lasciò un'interessantissima autobiografia piena di umanità e di amore evangelico. Però lo slavo ecclesiastico si mantenne ancora nelle poesie di due buoni moralisti J. Vujić e L. Mušicki i quali consideravano la letteratura come mezzo di istruzione. Toccherà a Vuck S. Karadžić (1787-1864), geniale autodidatta e famoso raccoglitore della poesia popolare, bandire dalla letteratura la vecchia e consacrata (ma ormai incomprensibile) lingua slava, e sostituirla con la viva lingua popolare; per consolidarla, ne scrisse una grammatica, ne compose un dizionario e tradusse in essa il Nuovo Testamento. Nello spirito della riforma linguistica di Vuck e nello spirito del romanticismo che favorì un serbismo particolare, P. P. Njegoš (m. nel 1851) compose il suo capolavoro e poema epico *Il serto della montagna*, in cui descrisse in modo stupendo la « Notte di S. Bartolomeo » dei Montenegrini musulmani. Meno profondo, ma più spontaneo e cordiale è B. Radičević che, lirico nell'anima e sotto l'ispirazione della poesia popolare, creò affascinanti poesie goliardiche, non scevre di una cupa malinconia. Nella poesia lirica e patriottica di G. Jakšić si rispecchiano la natura bollente e la suscettibilità del poeta. Il lirico del romanticismo serbo più noto è Z. J. Jovanović (1833-1904), poeta di delicata sensibilità, profonda intuizione e facile parola che riuscì particolarmente ad esprimere le gioie e i dolori della vita familiare; non meno apprezzate sono le sue poesie per i fanciulli.

Il caposcuola del realismo serbo J. Ignatović è un osservatore della vita ironico ma indifferente; i suoi romanzi a sfondo sociale difettano di profondità di analisi nei conflitti spirituali. Lo seguono K. Trifković, scrittore di ben riuscite commedie umoristiche, e M. Glišić, creatore del racconto realistico e strenuo difensore di una morale patriarcale. Realista e romantico nello stesso tempo L. Lazarević ha lasciato poche novelle, ma tra le più belle della letteratura serba; esse sono scritte in forma perfetta e colorite di un delicato lirismo. Anche J. Veselinović idealizza la sana ed onesta vita rusticana. Attraverso numerose novelle ed un romanzo umoristico, S. Matavulj descrive il mondo montenegrino e belgradese. Tra i realisti serbi i quali guardano con geloso entusiasmo le vecchie forme della vita consacrate dalla tradizione, sferzando con mordace ironia e satira le nuove idee progressiste, rientra il più grande umorista serbo S. Sremac. S. Ranković, realista e pessimista, con elevata concezione del romanzo psicologico, descrive la vita provinciale senza chiudere gli occhi davanti ai mali morali e sociali che contiene in sé. Senza larghi respiri, ma sereno e immediato, S. Ćorović si distinse nelle sue novelle come ottimo ritrattista di tipi e caratteri nazionali. M. Uskoković, di natura sensibile e caratterizzato da un sentimentalismo tipicamente slavo, trattò con successo caratteri presi dal moderno mondo intellettuale serbo. Ma come il più originale e rappresentativo narratore del realismo serbo è da ricordare B. Stanković (1876-1927); nato al confine del mondo greco, turco e slavo, egli riuscì a travasare nei suoi personaggi tutti i difetti e pregi derivanti dall'incrocio di questi differenti elementi razziali, in una predominante nota erotica. Ottimo novelliere fu anche P. Kočić che ebbe particolare successo nella satire politiche e sociali. I. Ćipiko, entusiasta della vita primitiva e adoratore della natura selvaggia, con lirismo poetico descrive le forze elementari della natura e dell'uomo. B. Nušić provò il suo talento nei più svariati generi letterari, ma alla fine – ed egregiamente – si affermò nella commedia. Il riformatore della moderna poesia serba V. Ilić, innamorato delle bellezze classiche, introduce nelle sue melodiose poesie l'intimità personale e l'eleganza della forma, liberando in tal modo la poesia serba dall'eccessivo attaccamento alla poesia popolare. Il nazionalista serbo A. Šantić divenne il più popolare bardo moderno non solo con le sue poesie patriottiche a sfondo sociale e cristiano, ma specialmente come poeta di nostalgici accordi per la giovinezza che passa portando con sé l'ottimismo e l'idealismo della vita. Due poeti serbi che assimilarono l'arte dell'Occidente, voltando le spalle al predominante influsso russo, furono J. Dučić e M. Rakić.

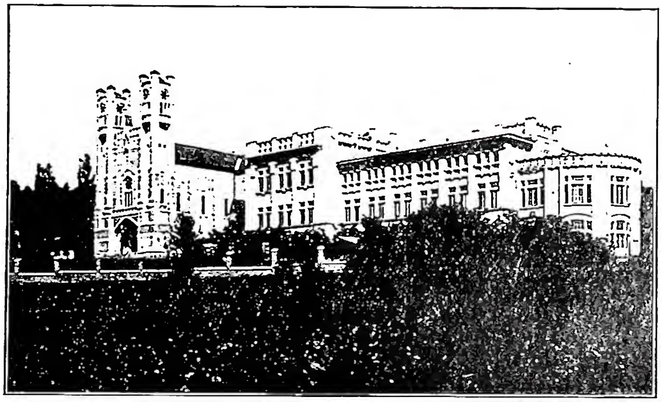
3. *Poesia popolare croata e serba.* – Il vanto della letteratura serba e croata è la ricchissima poesia popolare epica e lirica. Per quanto molti elementi ne siano comuni, tuttavia c'è una poesia popolare croata (scritta in tutti e tre i dialetti) ed una poesia popolare serba. Il primo che ne abbia informato i circoli letterari europei fu l'abate Alberto Fortis nel suo *Viaggio in Dalmazia* (1774), che pubblicò il testo croato e la traduzione italiana della bellissima ballata *Hasanaginica* (La sposa di Hasan-aga), di provenienza croata (gruppo dialettale ikavo). Un certo numero ne tradusse in italiano N. Tommaseo nella sua antologia *Canti toscani, corsi, greci, illirici* (Venezia 1841). Pubblicati in parte nel sec. XIX, questi canti fecero subito il giro del mondo; infatti, dopo i classici poemi dell'antichità, non s'era forse visto nulla di più spontaneo. Il candore delle poesie liriche popolari trova soltanto qualche analogia con alcuni passi dell'antologia greca. Il tema epico generale della lotta contro i Turchi non diede però vita ad una vera e propria epopea, ordinata e compiuta, ma ad una serie di canti staccati, che celebrano i singoli momenti di questa secolare lotta e vanno raggruppati secondo il loro soggetto e i principali personaggi in vari cicli. Fra i cicli della poesia popolare serba, il più bello e più diffuso è quello che tratta della battaglia di Kosovo. I canti del ciclo di Kraljević Marko sono tutti di schietta e potente ispirazione, selvaggia e gentile insieme. Le sue azioni sono informate alle idee e al sentimento del suo popolo di cui possiede in forte grado vizi e virtù. I canti che hanno per soggetto le gesta degli ajduki sono compenetrati da un misto d'umanità e di violenza, di lealtà generosa e di inganni audaci. È il più ricco di tutti i cicli; se ne distinguono particolarmente quelle poesie che cantano le imprese romantico-eroiche degli Uscocchi di Senj (Segna), poi quelle dedicate al famoso guerriero Mijat Tomić e a Sibinjanin Janko.

Le raccolte più complete sono quelle di V. Karadžić «Srpske Narodne Pjesme», 9 voll., Belgrado 1891 sgg.; e quelle edite dalla Matica Hrvatska sotto il titolo « Hrvatske Narodne Pjesme », 10 voll., Zagabria 1896 sgg.

BIBL.: M. Medini, *Storia della letteratura in Dalmazia e Ragusa*, Zagabria 1902; M. Murko, *Geschichte der älteren südslawischen Literaturen*, Lipsia 1908; D. Prohaska, *Pregled savremene hrvatske književnosti*, Zagabria 1921; G. Maver, *Le letterature slave*, in *L'Europa nel secolo XIX*, II, Padova 1927; M. Murko, *La poésie populaire épique en Yougoslavie au début du XXe siècle*, Parigi 1929; P. Popović, *Pregled srpske književnosti*,

9ª ed., Belgrado 1931; M. Deanović, *Les influences italiennes sur l'ancienne littérature yougoslave du litoral adriatique*, in *Rev. litt. comparée*, 1934; A. Cronia, *Antologia serbo-croata*, Milano 1934; L. Salvini, *Poeti croati moderni*, Zagabria 1942; S. Ježić, *Hrvatska književnost od početka do danas (1100-1941)*, Zagabria 1944; M. Kombol, *Povijest hrvatske književnosti do narodnog preporoda*, Zagabria 1945; A. Cronia, *Poesia popolare serbo-croata*, Padova 1949; F. Trogrančić, *Letteratura medievale degli Slavi meridionali*, Roma 1950. Franjo Trogrančić

4. *La letteratura slovena*. – La cultura degli Sloveni è strettamente connessa con la loro cristianizzazione. I primi missionari cristiani fra gli Sloveni furono tuttavia stranieri. I primi documenti scritti sloveni sono i cosiddetti *Monumenti di Frisinga* (971-1025 d. C.). Essi comprendono una formola generale di confessione che era recitata ad alta voce dal sacerdote durante la predica e che il popolo ripeteva, una predica sul peccato e sulla penitenza ed una formola di confessione generale pubblica.



(*per cortesia della Segreteria del Capitolo Superiore, Torino*)
JUGOSLAVIA - Istituto Salesiano - Lubiana.

Il secondo documento scritto sloveno appartiene alla prima metà del sec. XV (*Manoscritto di Stična*). Del sec. XV sono altri due importanti manoscritti sloveni, connessi con la liturgia: il primo si chiama *Manoscritto di Celovec*, dalla località in cui è conservato (Celovec è il nome sloveno di Klagenfurt); il secondo è il *Manoscritto di Cividale*.

Nel sec. XVI la riforma di Lutero raggiunse anche gli Sloveni. Ai protestanti non importava lo sviluppo della lingua slovena, bensì la diffusione della loro religione.

Primož Trubar (1508-86), scolaro del vescovo triestino Pietro Bonomo, fu il principale propagatore del protestantesimo fra gli Sloveni. Egli pubblicò nel 1551 i primi due libri sloveni: l'*Abecedarium* ed il *Catechismus*. I libri furono stampati con i caratteri gotici. Nel 1555 Trubar ristampò i due libri con i caratteri latini. Anche la sua successiva produzione è di carattere religioso.

Trubar volle dare agli Sloveni il più gran numero di testi e forse perciò non ne curò troppo la forma. Alla forma dedicò invece maggiore importanza uno scrittore di più ampie vedute e di maggior sensibilità: tale era Sebastjan Krelj (1538-67). Nel 1566 egli pubblicò la sua *Bibbia per ragazzi*. Nell'anno seguente uscì la sua *Postilla slovena* con la quale contribuì in maniera notevole a un miglioramento dell'ortografia slovena. Le riforme linguistiche di Krelj furono valorizzate nell'opera più importante del periodo protestante: nella Bibbia di Dalmatin. Jurji Dalmatin nacque intorno al 1547 e morì nel 1589. Nel 1576 pubblicò il suo primo lavoro, *Passione*, a cui aggiunse un predica tradotta dal tedesco ed una poesia sulla Passione. Nel 1578 condusse a termine la traduzione della S. Scrittura. L'intera Bibbia, che è il suo lavoro più importante, fu pubblicata nel 1584.

Di questo periodo gli Sloveni hanno una sola opera cattolica, cioè il *Catechismo cattolico*, tradotto da Leonhard Pachernecker. Il libro fu stampato nel 1574 a Graz.

Nonostante l'intensa attività culturale dei protestanti, il cattolicesimo era troppo radicato fra il popolo per poter essere sradicato. Figura notevole nel campo cattolico sloveno è il vescovo di Lubiana Tomaž Hren (1560-1630). Il gesuita Janez Čandik compose il libro *Evangeli e lettere* che uscì nel 1613. Janez Svetokriški (Johannes a Sancta Cruce, 1645-1714) era un predicatore dotto e rinomato e lo ascoltavano grandi folle. Infine, nella prima metà del sec. XVIII numerosi sacerdoti sloveni si dedicarono all'attività letteraria.

La fine del sec. XVIII ha ravvivato con i suoi avvenimenti rivoluzionari la vita letteraria slovena.

Il monaco p. Marko Pohlin (1735-1801) è degno di nota per la intensa attività letteraria. Tra i suoi lavori di carattere religioso si ricordano il *Libro di preghiere* e *I Santi Evangeli quaresimali*. Pohlin è pure importante per vari suoi lavori grammaticali. Egli getta le basi della poesia slovena profana. Si ricorda pure il compagno monastico di Pohlin, p. Janez Damascen (al secolo Feliks Dev, 1732-86).

Degna di nota l'opera letteraria del gesuita Ožbalt Gutsman (1727-90), per la sua attività grammaticale e per le sue prediche. A questo periodo appartiene anche il primo drammaturgo sloveno Anton Tomaž Linhart (1756-95), che scrisse la commedia *Il giorno felice o Matiček si sposa*, ispirata a Beaumarchais, ma piena di tipiche scene della vita campagnola slovena.

Tralasciando alcuni altri nomi, si ricorda il primo poeta del rinascimento sloveno, il francescano p. Valentin Vodnik (1758-1819), pubblicista di valore. *Il Cragnolino felice*, *Rinascita dei miei connazionali*, *Il mio monumento*, ecc. sono fra le sue più notevoli poesie. Storicamente importanti le poesie: *Illiria rinata* ed *Illiria redenta*.

Nel sec. XIX gli Sloveni si adeguarono sempre più alla cultura europea. Nel clima del romanticismo si afferma infatti il primo poeta di valore veramente europeo, Francè Prešeren. I primi romantici si entusiasmavano ancora principalmente per le ricerche scientifiche. È perciò del tutto ovvio che agli inizi primeggi un linguista, cioè Jernej Kopitar (1780-1844). Studiò giurisprudenza e si diede allo studio della slavistica a Vienna. Il suo primo lavoro è una grammatica a base scientifica: *Grammatica della lingua slava nella Carniola, Carinzia e Stiria*, edita nel 1808 e 1809. Notevole è pure il risultato delle sue ricerche nel campo della lingua veteroslava.

Parte degli Sloveni viveva in questo periodo sotto l'amministrazione francese, nella cosiddetta Illiria. Allora appunto la lingua slovena ottenne libera espansione nelle scuole elementari e medie. Gli altri Sloveni vivevano invece sotto l' Austria che, volendo cattivarsi le loro simpatie, aveva istituito nel 1811 la cattedra di sloveno presso la Facoltà di lettere dell'Università di Graz.

Dopo una impegnativa serie di grammatiche, vocabolari e studi linguistici, sorti nel clima del risorgimento letterario e del primo romanticismo, la giovane generazione cominciò a rivolgere sempre più il suo interesse alla poesia. Nel 1830 uscì un'antologia di poesie intitolata *Ape slovena*. L'antologia fu pubblicata una seconda volta nel 1831, quindi ancora nel 1832, 1834 e 1848. Redattore e collaboratore dell'antologia era Miha Kastelić (1796-1868), bibliotecario della Biblioteca del Liceo di Lubiana. Fra i principali collaboratori dell'antologia *Ape slovena* era Matija Čop (1797-1835) molto versato nelle letterature europee. Ma la maggiore personalità dell'antologia fu appunto il poeta Francè Prešeren (n. nel 1800 a Vrba nella Carniola superiore, m. a Kranj nel 1849). Un accento au-

tobiografico presentano i sonetti amorosi: *Dei nostri padri, Sopra il sole*, ecc., che riecheggiano i sonetti del Petrarca. La delusione ed il dolore provati dal poeta negli anni in cui veniva a contatto con la dura realtà della vita, hanno trovato espressione negli immortali sonetti del dolore: nostalgia per l'amato borgo natìo, paura dell'oscuro avvenire, impari lotta con l'avverso destino, desiderio di morte. La seconda parte dell'opera di Prešeren incomincia con la stampa del *Serto dei sonetti* nell'*Ilyrisches Blatt* nel 1834. Con il serto dei sonetti la poesia slovena si arricchì di un vero capolavoro. Per onorare la memoria del defunto amico Čop il poeta scrisse *Il Battesimo presso la Savica*. L'opera comprende un'introduzione in terzine (79 versi) e il resto in stanze (424 versi) e si richiama alla cristianizzazione degli Sloveni. Dall'amore non ricambiato il poeta passa a trattare della sua missione poetica (*Al poeta*). Altre sue poesie imperiture sono: *Il marinaio, Madre illegittima*, ecc.

Prešeren era uno spirito troppo originale e nuovo per essere pienamente compreso dai contemporanei; tuttavia le successive generazioni di poeti hanno dal più al meno attinto alla sua opera.

(per cortesia di mons. Rettore del Collegio di S. Girolamo)
JUGOSLAVIA - *Princeps pacis*. Musaico moderno sulla facciata settentrionale del Collegio di S. Girolamo, opera di J. Kljaković - Roma.

Quello che Prešeren ha fatto per la poesia slovena, ha compiuto il suo contemporaneo Anton Martin Slomšek (1800-62), che fondò nel 1851 la società « Družba Sv. Mohorja »: varie sue poesie sono d'ispirazione popolare.

Il 1848 è una data molto importante nella storia letteraria e politica slovena. Con la caduta dell'assolutismo di Metternich venne meno la censura. Sorsero molte associazioni culturali e vide la luce il giornale tecnico-professionale *Notizie agricole ed artigiane*. Trattandosi dell'unico giornale sloveno esistente, le *Notizie* cominciarono a pubblicare anche articoli letterari, linguistici, etnologici, storici, ecc. Tra i collaboratori, si ricordano Jovan Vesel-Koseski (1798-1884), il sacerdote Franc Svetličić (1814-81), Miroslav Vilhar (1818-71), e Luca Jeran (1818-96), sacerdote che volle iniziare una letteratura slovena di netto orientamento cattolico.

Si cita ancora L. Toman (1827-70), che canta la libertà, la patria e Dio, Franc Cegnar (1826-91) che, fra altro, tradusse in sloveno i drammi dello Schiller, Matija Valjavec (1831-97) che poetò sotto il forte influsso dei canti popolari e scrisse alcune delle più belle leggende e favole slovene. Janez Trdina fu critico, narratore e raccoglitore di materiale folcloristico. Anton Janežič (1828-69) fu un letterato che contribuì notevolmente al risveglio nazionale sloveno.

La giovane generazione diveniva intanto di più in più esigente nelle richieste nazionali e culturali, mentre i « vecchi » erano istintivamente più conservatori e si contentavano, perciò, di esternare le loro vedute, ligi alla massima « tutto per la religione, per la patria e per l'imperatore ». In letteratura i giovani ripudiavano l'utilitarismo e il tono pedagogico, esigendo un'arte pura, una critica severa e combattiva nelle questioni nazionali. Capo di questa corrente giovanile nel mondo letterario era Fran Levstik (1831-87), che si affermò come narratore ponendosi in certo qual modo a capo della vita letteraria slovena.

Levstik esercitò un grande influsso sul circolo letterario dei cosiddetti « Vajevci ». Notevole fra costoro è Simon Jenko (1835-69); la sua poesia amorosa è delicata, le sue poesie patriottiche sono piene di sincerità; egli è soprattutto il poeta del dolore che si eleva per impetrare da Dio aiuto e consolazione. La sua raccolta poetica si chiude con un ciclo epico (*Tesoro, Sera d'inverno*, ecc.). La sua poesia *Avanti* è divenuta l'inno nazionale sloveno. Fran Erjavec (1834-87) è osservatore fine della natura. Tra i suoi racconti si ricordano: *Il terribile burrone o il figliolo adottivo del boscaiolo, Non è tutto oro ciò che luccica*. Josip Stritar (1836-1923) è una delle personalità più notevoli nella letteratura slovena, specialmente come critico; fu redattore del primo giornale esclusivamente letterario *Zvon* (1870, 1876 fino al 1880). Educò la giovane generazione. Come scrittore oscillò fra romanticismo e realismo. Tra i suoi racconti si ricordano *Il signor Mirodolski*, una specie di parroco Wakefield di Goldsmith trapiantato su suolo sloveno.

Josip Jurčič (1844-81) è il classico del racconto popolare sloveno. Il suo scritto *Serata fra i cacciatori al ghiro* caratterizza la tendenza romantico-realistica nella letteratura slovena. I suoi racconti s'intrecciarono successivamente di motivi storici (*Il castello di Rojinje, Il soldato del monastero*, ecc.). Si ricordano ancora il suo romanzo *Il decimo fratello*, nonché il dramma *Veronika da Desenice*.

Nella seconda metà del sec. XIX si acuisce il dissidio fra la giovane e la vecchia generazione slovena e in certo qualmodo si formano due correnti letterarie; ma fra le due correnti ci sono punti d'incrocio, come presso il sacerdote e poeta Simon Gregorčič (v.). I giovani letterati fondarono nel 1881 la rivista *Ljubljanski Zvon* (La campana di Ljubljana). Quasi contemporaneamente si cominciò a pubblicare a Lubiana la rivista *Dom in Svet* (La casa ed il mondo, 1888-1945), giornale destinato al popolo, ma che più tardi cominciò a gareggiare con il *Ljubljanski Zvon*. In questo periodo è molto intensa l'attività di due organizzazioni editrici; la *Mohorjeva družba* (Società di S. Ermacora), fondata dal vescovo Martin Slomšek e la *Slovenska matica* (Ape slovena) con i suoi ottimi annuari di studi storici, filologici e culturali.

Successore di Janežič e di Stritar quale organizzatore della vita letteraria slovena è Frančišek Levec (1864-1916). Di Janko Kersnik (1852-97), si ricordano le *Lettere domenicali*, le *Riflessioni di Quaresima, La gente di Lutero, Morte in campagna, I due assessori*, ecc.

Ivan Tavčar (1851-1925), liberale, si sentì attratto specialmente dal periodo luterano, che gli serve da sfondo nel lavoro *Vita vitae meae* (1882). Fonte d'ispirazione trovò anche nell'ambiente natio. Nel romanzo *Cuori morti* Tavčar descrive la società contemporanea. Le miglior

capacità artistiche del Tavčar si riscontrano nei suoi due ultimi lavori: *Fiori d'autunno* (1917) e *La cronaca di Visoko* (1919). Scrisse anche molte novelle, racconti e saggi. Fran Detela (1850-1926) è autore di racconti realistici, romanzi, satire e commedie. Fran Govekar (1871-1949) forma il ponte di passaggio dal realismo al naturalismo nella letteratura slovena. Le sue opere maggiori sono *Sull'abisso* ed il romanzo *Alba*. Anton Aškerc (1856-1912) è il maggior poeta epico sloveno. Di lui si ricordano *Ballate e romanze* e le *Poesie nuove*.

Degno di nota è anche il poeta e sacerdote Anton Medved (1869-1910), ottimo lirico e drammatico. Egli appartenne al gruppo di poeti cattolici collaboratori della rivista letteraria *Dom in svet*. Allo stesso gruppo appartiene anche il sacerdote Mihael Opeka (1871-1936). Molte sue poesie sono sorte sotto l'influsso del suo soggiorno romano. Si ricordano poi il sacerdote J. E. Krek (1865-1917). I suoi racconti migliori sono: *Dalla vita nuova* e *Le tre sorelle*.

Grande impulso ha trovato la letteratura slovena con il gruppo della cosiddetta *Slovenska moderna*, i cui massimi esponenti sono: Ivan Cankar, Oton Župancič, Dragotin Kette e Josip Murn-Aleksandrov. L'opera di Cankar (1876-1918) s'identifica con l'affermarsi della letteratura slovena sul piano veramente europeo. La lingua slovena raggiunse con lui notevole vigore espressivo. Scrittore preoccupato dai moderni problemi sociali, nemico di ogni ipocrisia, si andò sempre più emancipando da ogni gretto contenutismo e sentì in crescente misura i valori nazionali e religiosi. Sarebbe da questo momento impossibile citare tutti i più notevoli nomi della letteratura slovena. O. Župancič, il più grande poeta moderno sloveno, che riecheggiò in maniera originalissima alcune note comuni alla lirica occidentale del primo Novecento, sentì profondamente il fascino dei ricordi giovanili e l'amarezza della vita. D. Kette e J. Murn-Aleksandrov furono due lirici di altissimo valore, morti in giovane età. Tra i più notevoli esponenti della letteratura slovena moderna si ricordano ancora, tra moltissimi altri, V. Molè, nella cui opera si delinea un ritorno al gusto classico; St. Majcen, drammaturgo, poeta e narratore; l'espressionista J. Lovrenčič; i narratori I. Pregelj e F. Bevk, nonché Izidor Cankar, critico di notevole valore; in M. Kranjec e T. Seliškar si nota un orientamento naturalistico, materialistico e sociale. Nei decenni tra le due guerre mondiali il numero delle traduzioni dalle letterature straniere aumenta notevolmente. Gli anni di guerra interruppero questo felice sviluppo culturale. Sotto il nuovo regime instauratosi in J. anche la letteratura è stata sempre più sottoposta – come negli altri paesi dell'Europa Orientale – alla pressione della ideologia oggi dominante.

BIBL.: M. Murko, *Die südslawischen Literaturen*, in *Die Kultur der Gegenwart*, Berlino-Lipsia 1908; I. Grafenauer, *Zgodovina novejšega slov. slovstva*, I, Lubiana 1909; II, ivi 1911; id., *Kratka zgodovina slov. slovstva*, ivi 1922; I. Prijatelj, *Duševni profili slov. preporoditeljev*, Lubiana 1935; L. Salvini, *Sempreverde e rosmarino* (Poeti slavi moderni), Roma 1951. Giuseppe Peterlin - *

VII. ARTE. – Nelle regioni che formano lo Stato jugoslavo le manifestazioni artistiche assunsero nel passato aspetti molto diversi a seconda delle vicende politiche e della posizione geografica.

È stato trattato a parte delle strettissime relazioni che ebbe l'arte del litorale dalmata con l'Italia e particolarmente con Venezia (v. DALMAZIA, arte).

1. *Arte croata*. – Si può seguire lo sviluppo secolare dell'arte croata, dividendola e studiandola secondo tre zone principali: la Dalmazia, la Bosnia e l'Erzegovina e la Croazia pannonica tra i fiumi Sava e Drava.

La Bosnia-Erzegovina è stata nel passato, dal lato artistico, più povera; però sono da notare numerosi resti di basiliche paleocristiane (p. es., Zenica) e, accanto a questi, moltissimi monumenti sepolcrali, detti *stećci* o *mramori*, del periodo antecedente l'occupazione turca.

Nella Croazia pannonica, dopo la venuta e il Battesimo dei Croati, l'arte si sviluppa in varie forme per diversi secoli, sotto l'influsso dell'Occidente cattolico. Scarsi sono i monumenti artistici prima del periodo gotico, soprattutto a causa del travaglio politico dell'epoca e le continue guerre contro l'invasore ottomano. Avanzi romanici e del periodo della decorazione ornamentale a treccia, caratteristica per l'epoca della dinastia croata (secc. IX-XI), si trovano in diverse parti. Della primitiva cattedrale di Zagabria (fine sec. XI) non rimangono tracce, essendo queste scomparse del tutto. Il periodo gotico creò diversi monumenti di grande valore, fra i quali l'abbazia cistercense di Topusko, la chiesa di S. Marco a Zagabria, ricondotta al suo antico splendore nel 1937, e numerose altre chiese (Lepoglava, Remete, Crikvenica, ecc.). Il Rinascimento è passato senza lasciare tracce durevoli, e così al gotico succede senza transizioni il barocco. Sono di questo periodo la chiesa di S. Caterina a Zagabria (sec. XVII) e molte chiese parrocchiali e conventuali; degna di nota quella di Belec. Molto più tardi anche la Croazia passò un periodo d'infelice neoclassicismo, cui reagì, tra gli altri, il vescovo Strossmajer, ideando, dopo lunghi studi, la monumentale cattedrale di Djakovo, ove ha fuso felicemente il romanico al bizantino, simbolo dell'unione tra l'Occidente cattolico e l'Oriente ortodosso. Notevole di questo periodo anche la cattedrale di Sarajevo (architetto Vancaš).

Fra le pitture antiche risaltano gli affreschi della cattedrale di Zagabria (sec. XIII), e tra le più recenti quelli delle chiese di Belec e Hraščina (pittori: L. Margrot, B. Bobić ed il più valente J. Ranger). Il passaggio dall'antico al moderno è rappresentato dai pittori V. Karas (m. nel 1858) e F. Quiquerez (m. nel 1893). Seguono pittori di valore come V. Bukovac (1855-1922), ottimo ritrattista, C. Medović (1859-1920), noto per le sue marine ed i soggetti storici e religiosi, B. Čikoš (1864-1931), di maniere accademiche, O. Iveković (m. nel 1932), con soggetti storici, I. Tišov (m. nel 1924), con motivi rustici, M. Cl. Crnčić (m. nel 1930), valente pittore di paesaggi, come pure F. Kovačević (m. nel 1929), e S. Raškaj (m. nel 1906). Con concetti e tecnica più moderna si affermano in seguito J. Račić (m. nel 1908) e M. Kraljević (m. nel 1913), ambedue scomparsi prematuramente, ai quali si può aggiungere anche V. Becić (1886-1950).

Parecchi pittori croati contemporanei si sono affermati positivamente anche oltre i confini della loro patria, esponendo con successo nelle varie capitali europee. Da segnalare i più eminenti: E. Vidović, J. Kljaković (di lui sono gli splendidi musaici sulla facciata settentrionale del Collegio di S. Girolamo a Roma), T. Krizman, M. Uzelac, Lj. Babić, K. Hegedušić, J. Miše, O. Mujadžić, e poi gli ancor più giovani con indirizzi modernissimi: Režek, Tiljak, Šimunović, Parać, Motika, Likan, Kopać, Crnobori, Plančić, Postružnik, Šimat, Dučmelić, ecc.

Nella scultura, dopo I. Rendić (1849-1932), il Nestore della scultura croata moderna, seguono alcuni scultori di forte levatura, quali R. Frangeš-Mihanović, R. Valdec, I. Kerdić, T. Rosandić, F. Kršinić, A. Augustinčić, ma sopra tutti si erge la grande figura di Ivan Meštrović (n. nel 1883), scultore ed architetto di fama mondiale.

Nel campo dell'architettura croata moderna, degno di nota V. Kovačić, la cui opera migliore è la chiesa di S. Biagio a Zagabria.

Nella musica croata si rileva innanzi tutto il ricchissimo folklore musicale, raccolto con grande cura da diversi musicisti (F. Kuhač, V. Žganec, B. Širola, I. Matečić). Dal 1827 la Croazia possiede il suo Conservatorio a Zagabria, e dal 1846 il Teatro dell'Opera. Dal 1906 esce la rivista di musica sacra *Sveta Cecilija*. Tra i migliori musicisti croati si enumerano: Lukačić (sec. XVI), V. Lisinski (m. nel 1854), compositore della prima opera croata *Ljubav i zloba*, eseguita a Zagabria nel 1846, F. Pintarić, I. Zajc, autore di alcune fra le più popolari opere croate, Bersa, Odak, Lučić, J. Gotovac, autore della più rinomata opera croata moderna (« Ero », Lo sposo caduto dal cielo), eseguita in quasi tutte le capitali, K. Baranović, B. Papandopulo, K. Kolb ed altri.

2. *Arte slovena*. – In Slovenia i primi monumenti artistici, oltre quelli del periodo romano, datano dal sec. X. Questi hanno un carattere primitivo, come, p. es., il cosiddetto *Vojvodski prestol* (« Trono ducale ») in Carinzia. Tale carattere si mantiene fino all'inizio del gotico; fa eccezione la basilica dei Cistercensi di Stična. Il periodo

(*per cortesia del p. S. Sakac S. I.*)
JUGOSLAVIA - S. Ecc. mons. Luigi Stepinac, arcivescovo di Zagabria.

gotico è contrassegnato da monumenti di grande valore, p. es., la chiesa dei Minoriti a Ptuj (Petovium), purtroppo oggi distrutta. Dello stesso periodo in diverse parti della Slovenia rimangono chiese artistiche (Crngrob); però il vero sviluppo dell'arte slovena si ha soltanto durante il barocco, del quale dà un magnifico esempio quasi tutta la città di Lubiana, con la sua maestosa cattedrale, e molte altre chiese e palazzi. Al tempo del neoclassicismo si osserva un periodo di decadenza fino alla seconda metà dell'Ottocento, quando si registra una ripresa nel campo artistico in generale. I nomi più noti di questo periodo sono : Fabiani, seguace del secessionismo viennese, J. Plečnik, insigne architetto e caposcuola moderno, apprezzato anche all'estero (restauro dei Hradčany a Praga).

Anche nella pittura e nella scultura slovena si osserva uno sviluppo che dal primitivo va verso forme sempre più artistiche. Già nella seconda metà del Trecento il pittore sloveno I. Akvila da Radgona dipingeva quadri religiosi di valore, per le chiese della sua regione. Con il barocco la pittura slovena arriva al suo pieno sviluppo, cui contribuì moltissimo la famosa scuola Layer di Kranj, con affreschi e tele sparse in tutta la Slovenia. Con il risveglio nazionale dell'Ottocento si ebbe anche quello artistico, con indirizzi più moderni ad opera di A. Ažbej (1862-1905) e R. Jakopič, che è il massimo esponente dell'attività artistica slovena nel Novecento. Tra i moderni i più noti sono : Jama, I. Grohar, ed una lunga schiera di giovani, Š. Šantel, T. Kralj, B. Jakac, M. Maleš, Vidmar N. e D., Trstenjak, ed altri.

La scultura andò di pari passo con l'architettura sacra. Tra gli scultori degli ultimi decenni sono noti L. Gangl e I. Zajec, e molti discepoli del croato Meštrović, quali il Loboda, Gorše, Dolinar, i fratelli Kralj e T. Kos.

Ricca è pure la musica slovena. Le canzoni nazionali slovene piacciono per la loro vivacità ed il loro calore. Il compositore sloveno J. Petelin (Gallus, sec. XVI) sta all'altezza dei suoi contemporanei. Esiste pure da parecchi decenni un Teatro dell'Opera di Lubiana, con un'orchestra molto apprezzata. Fra i musicisti sono da menzionare Garbič, Hajdrich, Ipavec, Jenko, Aljaš, Hladnik, Hribar, e i sacerdoti Satner, Premrl, Kimovec, ecc.

3. *L'arte serba.* – In Serbia (Rascia, Macedonia) la massima fioritura artistica nel medioevo coincide con la potenza politica sotto la dinastia dei Nemanidi. La regione, posta a confine del mondo bizantino, è dominata da quella cultura, non senza infiltrazioni occidentali attraverso il litorale dalmata. Le numerose costruzioni monastiche, che vi sorsero fra il sec. XII e il XIV, mostrano fortissime influenze orientali, soprattutto nella Macedonia, dove nell'iconografia delle chiese prevale il tipo bizantino cruciforme con cinque cupole (chiesa di Staro Nagoricino, 1312-13); minori sono quelle influenze nella Rascia, dove è più frequente la pianta longitudinale (monastero di Studenica, fine del sec. XII; chiesa di Žiča, degli inizi del sec. XIII; chiesa di Gračanica, compiuta prima del 1321, a imitazione della chiesa dei SS. Apostoli a Salonicco) e dove le forme occidentali prevalgono nella chiesa di Visoki Dečani costruita da un frate, Vito da Cattaro, nel 1327. Le varie influenze sono però elaborate con caratteri particolari : di compattezza di masse, nonostante le complicazioni icnografiche, e di maggiore slancio di altezza, per il saldo imporsi delle cupole su basi quadrate. La scultura fu del tutto subordinata all'architettura, limitandosi alla decorazione di fasce ornamentali con intrecci, animali e teste umane; anche qui prevalgono influenze bizantine nella zona più prossima alla Macedonia.

Di eccezionale importanza sono i documenti della pittura di questo periodo, alcuni dei quali, scoperti ca. venticinque anni or sono dall'Okunev, hanno portato nuova luce alla conoscenza della cultura bizantino-slava. I cicli di affreschi dei monasteri di Mileševo (1236) e di Sopočani (ca. 1250) per la vivace tecnica impressionistica e per l'animazione drammatica delle scene, sapientemente composte con sicuro senso spaziale, si ricollegano a quel movimento neo-ellenista che già nel sec. XII si estese dalla Macedonia (convento di Nerez) al centro della Russia (Vladimir). Un crescendo d'intensità drammatica è in altri affreschi del sec. XIV (a Gračanica, affreschi con illustrazioni del calendario liturgico; a Staro Nagoricino, del 1317, dov'è la firma del greco Eutychios; a Markov Manastir, dove artisti locali traducono quei caratteri con impeto popolaresco); mentre quelli più antichi dei conventi di Studenica e di Žiča (sec. XII) riflettono invece l'indirizzo tradizionale dell'epoca dei Comneni.

Questa splendida fioritura è troncata dalla caduta dell'indipendenza serba nella battaglia di Kosovo (1389), a cui segue il lungo dominio turco. La pittura, rifugiatasi nei conventi, diviene un artigianato tradizionale; nessuna relazione con le forme locali ha l'architettura dei nuovi dominatori, che ebbero intensa attività costruttiva e lasciarono nella Macedonia (Skoplje, minareti del sultano Murat, del 1430, e di Gazi-Isa-Beg, del 1476) e in Bosnia (Sarajevo, moschea detta del Bey, del 1529) alcuni dei più importanti monumenti islamici di Europa.

I primi tentativi di un riavvicinamento all'arte europea in Serbia si iniziano nel nord, nella regione della Voivodina, alla fine del '700, e si accentuano nell'800 insieme ai moti di indipendenza politica. Neoclassicismo e romanticismo penetrano dall'Occidente senza lasciare opere notevoli, e senza che si determini una scuola a caratteri locali. Il più conosciuto fra i pittori moderni, U. Predić, dipingeva soggetti religiosi e ritratti. Un ritrattista molto rinomato fu pure P. Jovanović. Alla fine dell'Ottocento si affermano N. Petrović, B. Popović, Glišić, Stefanović e Lj. Ivanović, acquafortista. Fra gli scultori sono degni di menzione Ubavčić, Jovanović e Roksandić. Dopo la prima guerra mondiale un grande influsso fu esercitato dalla scuola parigina, che si manifestò specialmente in P. Dobrović e M. Milunović. Prima della seconda guerra mondiale si distinsero Šumanović, Ličenovski, Martinoski, Bijelić, Radović, e fra gli architetti contemporanei specialmente Brašovan, Milić, Zloković, Kojić.

Nel campo musicale, nell'Ottocento, si distinsero Stanković e Mokranjac, come compositori e raccoglitori delle canzoni popolari. Fra i contemporanei più noti sono P. Konjović, Hristić, Paunović, Manajlović, Tajčević.

Bibl.: J. Strzygovski, *Starohrvatska umjetnost*, Zagabria 1927; Lj. Karaman, *La Dalmatie à travers les âges*, Spalato 1933; Lj. Babic, *Umjetnost Hrvata u XIX. stoljeću*, Zagabria 1934; D. Kniewald, *L'arte sacra in Croazia*, in *Croazia sacra*, Roma 1943 (con bibl.); A. Michel, *Histoire de l'art*, III, II, Parigi 1908, p. 936 sg.; VIII, II, ivi 1926, p. 775 sg.; G. Millet, *L'ancien art serbe*, ivi 1912; P. Muratoff, *La pittura bizantina*, Roma s. a., passim; N. Okunev, *Monumenta artis Serbicae*, Zagabria-Praga 1928-32; V. R. Petkovic, *La peinture serbe au moyen âge*, Belgrado 1930-34; id., *Croazia, arte*, in *Enc. Ital.*, XI, p. 994 sgg.; V. Molé, *J., arte, ibid.*, XX, p. 431 sgg.; id., *Serbia, arte, ibid.*, XXXI, p. 416 sg. Emma Zocca-*

VIII. Ordinamento scolastico. – L'istruzione jugoslava è diretta da sei Ministeri della pubblica istruzione, che si trovano in Slovenia, Serbia, Montenegro, Croazia, Bosnia-Erzegovina e Macedonia. Questi mirano a far scomparire totalmente l'analfabetismo mediante corsi professionali, università popolari e corsi speciali per analfabeti, di cui 4806 sono in Bosnia-Erzegovina e 2109 in Macedonia.

L'insegnamento del marxismo è obbligatorio in tutte le scuole jugoslave e costituisce la base della educazione. La Costituzione jugoslava tiene conto dei diritti dei gruppi delle minoranze etniche, permettendo ad esse la fondazione delle « scuole delle minoranze etniche ».

L'istruzione jugoslava è divisa in serba, slovena, croata, montenegrina, macedone e bosniaca-erzegovinese ed è obbligatoria, gratuita e basata sul principio di coeducazione.

L'istruzione prescolastica comprende 413 scuole materne; la scolastica comprende 9920 scuole elementari, 2903 scuole medie, 87 scuole magistrali, 265 licei a base scientifica, 321 scuole agricole, 29 istituti tecnici industriali e 125 scuole medie professionali. L'istruzione postscolastica comprende le « scuole per apprendisti », che sono obbligatorie per gli operai delle industrie. Queste scuole effettuano « corsi per gli innovatori del lavoro » e « corsi per i lavoratori d'assalto ». L'istruzione superiore si impartisce nelle Università di Belgrado, Zagabria, Lubiana, Sarajevo, Subotica e Skoplje, nelle 2 scuole superiori di pedagogia, in 2 accademie di belle arti, nell'Accademia di musica, nella Scuola di scienze commerciali e nel Conservatorio dello Stato.

L'istruzione del clero secolare cattolico si svolge in 10 seminari maggiori e in 12 seminari minori; l'istruzione del clero cattolico di rito slavo nel Seminario-convitto di Zagabria. - Vedi tavv. XXXIX-XL.

Bibl.: J. Jez, *Il piano quinquennale*, in *Bollettino di legisl. scol. comparata*, 4 (1948), p. 174 sgg. Miroslav Štumpf

JUIZ DE FORA, diocesi di. - Città e diocesi nello Stato di Minas Geraes nel Brasile.

Ha una superfice di kmq. 15.269 con 558.000 ab. dei quali 550.000 cattolici, conta 55 parrocchie, servite da 47 sacerdoti diocesani e 47 regolari, un seminario, 5 comunità religiose maschili e 29 femminili (1949).

La diocesi fu creata dal papa Pio XI con la cost. apost. *Ad sacrosancti apostolatus* del 1° febbr. 1924, per smembramento dell'arcidiocesi di Marianna, elevando a cattedrale la chiesa parrocchiale di S. Antonio di Padova.

Bibl.: AAS, 16 (1924), pp. 421-23. Enrico Josi

JUJUY, diocesi di. - Diocesi e città capitale della provincia omonima nell'Argentina.

La diocesi ha una superfice di kmq. 56.551 con 166.943 ab., dei quali 166.710 cattolici; conta 17 parrocchie, 24 sacerdoti diocesani e 10 regolari, un seminario, 2 comunità religiose maschili e 5 femminili (*Ann. Pont.* 1951, p. 225).

La diocesi fu creata dal papa Pio XI con la costit. ap. *Nobilis Argentinae nationis* del 20 apr. 1934, quale suffraganea dell'arcidiocesi di Salta ed elevando a cattedrale la chiesa del S.mo Salvatore.

Bibl.: AAS, 27 (1934), pp. 257-63; *Enc. Eur. Am.*, VI (appendice), pp. 614-15. Enrico Josi

JUMIÈGES. - Abbazia benedettina di S. Pietro, fondata da s. Filiberto nel 654 in un terreno concesso sulle rive della Senna in diocesi di Rouen dalla regina Batilde, moglie di Clodoveo II.

L'abate Filiberto, oltre gli edifici monastici, costruì tre chiese, la prima dedicata alla s.ma Vergine, la seconda a s. Pietro, la terza a s. Germano. L'abbazia fiorì rapidamente e inviò missionari in Gran Bretagna e in Irlanda. Alla fine del sec. VIII Carlomagno vi fece internare Tassilone, duca di Baviera, e suo figlio Teodone; sul loro sepolcro, rinvenuto nel sec. X, fu eretto nel sec. XIII un sontuoso monumento, intorno a cui fiorì la leggenda detta degli *Enervés de J.*

L'abbazia soffrì un incendio nell'841 e i saccheggi dell'invasione normanna; fu restaurata dal duca Guglielmo Longue-épée, a cui si devono le basi delle due torri ancora esistenti nella facciata della chiesa di S. Pietro. Poi vi fu di nuovo un periodo di decadenza. All'inizio del sec. XI il duca Riccardo II chiamò a J. Guglielmo di Volpiano, abate di S. Benigno a Digione, il quale vi pose come abate il suo discepolo Teodorico di Montgommery (1014-28). La chiesa, dedicata alla S.ma Vergine, fu poi ripresa (1037) dall'abate Roberto Champart; la dedica avvenne il 1° luglio 1067; il suo abate rappresentò il clero della Normandia al Concilio di Clermont del 1095, presieduto dal papa Urbano II.

Nel 1332 l'abate Guglielmo il Giovane iniziò la ricostruzione della chiesa di S. Pietro, in un'epoca di grande rifioritura dell'abbazia, la quale venne però invasa e saccheggiata dalle truppe inglesi nel 1358; i monaci scacciati vi tornarono con l'abate Giovanni di St-Denis nel 1370, ma di nuovo le truppe inglesi di Enrico V la misero a sacco nel 1415; i monaci furono costretti a vendere una parte dei beni per i restauri. Nel 1450 vi soggiornò il re Carlo VII.

Nel 1515 l'abate Filippo di Lussemburgo vi introdusse la riforma di Chezal-Benoît; l'abate Francesco di Fontenay ricostruì il chiostro e riparò la chiesa della S.ma Vergine. I protestanti saccheggiarono l'abbazia l'8 maggio 1562. Sotto l'abate Mariano di Martimbos fu introdotta la riforma di St-Vannes; nel 1663 venne costruita la nuova biblioteca; tra il 1704 e il 1732 il nuovo grande dormitorio, proprio quando cominciava la decadenza. La Rivoluzione Francese disperse i monaci nel 1793.

La chiesa dedicata alla S.ma Vergine conserva ancora la facciata con le due torri, alte più di 50 m., del sec. XI; la navata centrale, quella minore sul lato nord, conserva ancora le vòlte; il coro e il transetto furono demoliti all'inizio del sec. XIX. Un passaggio, detto di Carlo VII, univa questa chiesa con quella di S. Pietro a tre navate; sussistono anche le rovine del chiostro e della biblioteca, mentre sono distrutti i dormitori. Un museo riunisce frammenti di statue, capitelli e pietre tombali.

Bibl.: J. Loth, *Histoire de l'abbaye royale de St-Pierre de J. par un religieux bénédictin de la Congrégation de St-Maur, publiée pour la première fois*, 3 voll., Rouen 1882-85; J. J. Vermier *Chartrier de l'abbaye de J. (de 825 à 1204)*, ivi 1916; E. Montier-P. Chirol, *L'abbaye de J., son histoire*, ivi 1923; L.-M. Michon-R. Martin du Gard, *L'abbaye de J.*, Parigi 1935; G. Lanfry, *L'église carolingienne de J.*, in *Bulletin monumental*, 98 (1939), pp. 47-66. Enrico Josi

JUNGMANN, Bernard. - Teologo, n. a Münster il 1° marzo 1833, m. a Lovanio il 12 genn. 1895. Dal 1861 insegnò filosofia nel Seminario di Roulers (diocesi di Bruges), divenendo nel 1861 docente di dogmatica nel Seminario di Bruges, nel 1871 professore di storia ecclesiastica nell'Università di Lo-

vanio. Qui fu suo merito particolare la creazione di una cattedra distinta per la patrologia, che insegnò egli stesso dal 1879 al 1890, e la fondazione del Seminario di storia ecclesiastica, da lui diretto con molta competenza.

Scrisse: *Tractatus de Gratia* (Bruxelles 1868); *De Deo uno et trino* (Ratisbona 1870); *De Deo creatore* (ivi 1871); *De novissimis* (ivi 1871); *De vera religione* (ivi 1874); *Dissertationes selectae in historiam ecclesiasticam* (7 voll., ivi 1880-87) e vari articoli nella *Zeitschrift für katholische Theologie* e nel *Katholik*.

BIBL.: E. Rassmann, *Nachrichten von dem Leben und den Schriften münsterländischer Schriftsteller des 18. und des 19. Jahrhunderts*, nuova serie, Münster 1881, p. 113; A. Cauchie, *Les études d'hist. ecclés.*, in *Rev. d'hist. ecclés.*, 1 (1900), pp. 19-22.
Igino Rogger

JUNGMANN, JOSEPH. - Gesuita tedesco, n. il 12 nov. 1830 a Münster in V., m. il 25 nov. 1885 a Innsbruck, nella cui Università aveva insegnato, per parecchi anni, eloquenza sacra.

Opere principali: *Theorie der geistl. Beredsamkeit*, 2 voll. (Friburgo in Br. 1877-78; edd. 4ª e 5ª in compendio); *Aesthetik*, 2 voll. (ivi 1884; 3ª ed., 1886); *Zur Verehrung U. L. Frau* (ivi 1879); *Die Andacht zum hl. Herzen Jesu* (ivi 1885); *Das Gemüt und das Gefühlsvermögen der neueren Psychologie* (Innsbruck 1885).

BIBL.: Sommervogel, IV, col. 884; L. Koch, s. v. in *Jesuiten-Lexikon*, Paderborn 1934, col. 944.
Carlo Giacon

JUNG-STILLING, JOHANN HEINRICH. - Pietista, n. a Grund (Hilchenbach) il 12 sett. 1740, m. a Karlsruhe il 2 apr. 1817. Nel 1787 era professore di scienze economiche e amministrative alla Università di Marburgo. Goethe lo rese celebre pubblicando a sua insaputa nel 1777 la prima parte di *Heinrich Stillings Jugend*; in questa e nelle altre molteplici sue opere (*Sämtliche Werke*, 12 voll., Stoccarda 1841-42) J.-S. è tra i più suggestivi seguaci del pietismo, nel quale peraltro rifluisce l'eredità dell'« abbandono » del quietismo seicentesco.

La sua vita e i suoi scritti sono penetrati da una profonda religiosità che scorge in ogni minima cosa il diretto e assiduo intervento della Provvidenza, da una « nostalgia per il cielo » che colora ogni atto della vita, da un notevole gusto per l'esoterico: « chi viene aggredito con misteri, si deve difendere con misteri ». J.-S. fu antilluminista convinto e antigiacobino: vedeva nei principi dell'89 l'inizio di un'era scristianizzatrice.

BIBL.: R. Morax, *Le docteur H. S.*, Parigi 1914; H. Grellmann, *Die Technik der empfindsamen Erziehungsromane J. S.s*, Greifswald 1924; H. R. G. Günther, *J.-S. Ein Beitrag zur Psychologie des deutschen Pietismus*, Monaco 1928 (altra ed., ivi 1948); G. Necco, *Lo spirito filisteo*, Roma 1929, p. 180 sgg.; H. Reuter, *J. H. J.-S. als Staatswissenschaftler*, Diss., Giessen 1930; E. Craveri Croce, *Studi di letteratura tedesca. La « Giovinezza » di J. S.*, in *Quaderni della Critica*, 13 (1949), pp. 33-44; 14 (1949), pp. 18-33; R. Paoli, *Goethe e S. ovvero pietismo e romanticismo nella prima autobiografia romantica*, Roma 1949. Per altra bibl. J. Körner, *Bibliographisches Handbuch des Schrifttums*, Berna 1949, p. 259.
Massimo Petrocchi

JURIEU, PIERRE. - Controversista protestante, n. il 24 dic. 1637 a Mer (diocesi di Blois), m. a Rotterdam l'11 genn. 1713. Studiò all'Accademia calvinista di Saumur, in Olanda e in Inghilterra, dove ricevette gli Ordini anglicani. Ritornato in patria, successe come ministro a suo padre e fu riordinato secondo il rito calvinista. Divenuto professore di teologia e di ebraico all'Accademia di Sedan, vi rimase finché questa fu chiusa per ordine reale (1682). Rifugiatosi in Olanda, fu subito nominato professore dell'Università di Amsterdam e ministro della Chiesa vallona. Dopo la revoca dell'Editto di Nantes (1685), si prodigò a favore dei correligionari espatriati e rinfocolò, con segreta costante azione, tutti gli odi, che la monarchia francese s'era attirata per la sua politica religiosa.

Uomo di talento, calvinista convinto, talora fanatico, fu per molti decenni l'avversario più agguerrito della dottrina cattolica, che combattè in numerose opere: *Examen du livre de la réunion du christianisme* (Parigi 1671): dove confuta l'opera anonima di alcuni calvinisti, che propugnavano la riunione di tutti i cristiani in base ai soli articoli del Simbolo apostolico; fa già capolino la teoria degli articoli fondamentali (v.), in seguito calorosamente difesa; *Apologie pour la morale des réformés* (ivi 1675): controbatte le accuse di Arnauld; *Traité de la puissance de l'Eglise* (ivi 1677): è un tentativo di attenuare le antinomie del calvinismo, che in teoria accettava la sola autorità della Bibbia e in pratica si sottometteva alle decisioni sinodali; *Préservatif contre le changement de religion* (ivi 1677): vi confuta l'opera del Bossuet, *L'exposition de la doctrine de l'Eglise catholique sur les matières de controverse*: mentre questi aveva sottolineato i punti di contatto delle due confessioni per facilitare il ritorno dei calvinisti, J. mira ad ingrandirne l'opposizione; l'opera non valse ad arrestare il celere ritmo delle conversioni, che, cominciate con quella del Turenne (1668), ricondussero alla Chiesa eminenti personalità. Mortificato per questi successi del cattolicesimo, pubblicò, anonimi, una serie di opuscoli, in cui tentò spiegare tutto con la coazione legale. Scrisse inoltre: *Examen de l'Eucharistie de l'Eglise romaine* (Amsterdam 1682): è la risposta alla 2ª ed. della classica opera di Arnauld e Nicole, *Perpetuité de la foi touchant l'Eucharistie*. Poco dopo scrisse due libelli diffamatori contro l'Arnauld, in cui la sua insofferenza religiosa oltrepassò ogni limite. Nel 1683 pubblicò 4 volumi sulla storia del calvinismo, luteranesimo e papismo, in risposta agli attacchi di Maimbourg. Altri scritti: *Vray système de l'Eglise* (ivi 1686); *Traité de l'unité de l'Eglise et des points fondamentaux* (ivi 1688): ribatte il Nicole, rifacendosi ai principi svolti nell'opera analoga del 1677. Dopo il 1688 fu impegnato nella confutazione della celebre opera del Bossuet, *Histoire des variations*: le sue *Lettres pastorales*, che scrisse allo scopo, ebbero straordinario successo in Francia, ma non neutralizzarono il benefico effetto dell'opera combattuta. Negli ultimi scritti si immischiò nella controversia quietistica e cercò di farsi sentire ancora in patria, ma l'ora sua era fissata e morì, come attesta un contemporaneo, nell'abbattimento.

BIBL.: A. Rébelliau, *Bossuet historien du protestantisme*, Parigi 1891, passim; L. Crouslé, *Bossuet et le protestantisme*, ivi 1901, passim; R. Lureau, *Les idées politiques de J.*, Bordeaux 1904; I. Dedieu, *Le rôle politique des protestants français*, Parigi 1921; A. Humbert, s. v. in DThC, VIII, coll. 1996-2001; J. Vienot, *Histoire de la Réforme française de l'Edit de Nantes à sa révocation*, Parigi 1926, passim; C. Kaeppler-Vielzeuf, *Bibl. chronolog. des oeuvres de J.*, in *Bull. de la Soc. de l'hist. du protestantisme français*, ivi 1935, pp. 391-440; R. Struman, *La perpétuité de la foi dans la controverse Bossuet-Jurieu (1686-91)*, in *Rev. d'hist. ecclés.*, 37 (1941), pp. 145-89.
Antonio Piolanti

JURODIVYJ. - Titolo dato nella Russia agli asceti che con il loro contegno cercano il disprezzo degli uomini e la libertà interna nel servizio divino. Di questi « pazzi per Cristo » ve ne sono stati sempre sia in Occidente che in Oriente, p. es., Andrea Salos (v.). Essi però hanno goduto in Russia di una stima speciale e si sono manifestati fino ai giorni nostri in tutti i ceti sociali. Notissimo fra essi un certo Basilio (m. nel 1552) alla cui memoria è dedicata la tipica chiesa sulla Piazza Rossa di Mosca, già duomo di Maria Ausiliatrice. Questo genere di pietà è ovviamente esposto al pericolo della degenerazione.

BIBL: Gamayoun, *Etudes sur la spiritualité populaire russe: I. Les « fous pour le Christ »*, in *Russie et Chrétienté*, nuova serie, 1 (1938-39), pp. 57-78.
Alberto M. Ammann

JURUÀ. - Prelatura « nullius » nello Stato di Amazonas nel Brasile.

Ha una superfice di 20.000 kmq. con 78.000 ab. dei quali 75.000 cattolici; conta 6 parrocchie con 11 sacerdoti regolari, 6 comunità religiose maschili e 1 femminile (*Annuario Pontificio*, 1951, p. 629).

La prelatura fu creata dal papa Pio XI con la cost. apost. *Munus regendi universam* del 22 maggio 1931, per smembramento dalla diocesi di Amazonas, elevando a dignità prelatizia la chiesa della B. V. M. Assunta nella città di Cruzeiro do Sul, sede residenziale della prelatura stessa, che è suffraganea di Belem de Parà.

BIBL.: AAS, 24 (1932), pp. 219-21. Enrico Josi

JUS. - Periodico trimestrale, dal sottotitolo *Rivista di scienze giuridiche pubblicata per cura della Università Cattolica del S. Cuore*, fondato a Milano nel 1940, con lo scopo di cogliere nello studio delle dottrine generali del diritto e di quei problemi più generali, che si hanno nei singoli rami di esso, l'unità essenziale del fenomeno giuridico e del suo svolgimento, e potere così metterne in luce il valore spirituale.

Il comitato direttivo era costituito da p. Agostino Gemelli e dai proff. Amedeo Giannini, Federico Patetta, Salvatore Riccobono, Santi Romano, Marco Tullio Zanzucchi; redattori i proff. Giorgio Balladore-Pallieri e Orio Giacchi.

Sospese le pubblicazioni dopo il 1° fascicolo della terza annata (1943). Nel luglio 1950 è uscito il 1° fascicolo di una nuova serie. Il Comitato scientifico di redazione è composto dai proff. Enrico Allorio, Giorgio Balladore-Pallieri e Biondo Biondi. Rodolfo Danieli

JUS PONTIFICIUM. - Titolo della rivista trimestrale, fondata a Roma nel 1921 dal sac. Alberto Toso (autore di un apprezzato commento al CIC), avente per oggetto la trattazione di argomenti canonistici; aveva perciò come sottotitolo: *seu ephemerides Urbanae ad canonicas disciplinas spectantes.* Tra i periodici di questa materia, sorti dopo la promulgazione del CIC, si distinse per il suo indirizzo altamente scientifico e per la larga collaborazione di canonisti stranieri, oltre che di canonisti della Curia romana.

Sospese le pubblicazioni dopo il XX vol. (1940), a causa delle difficoltà derivanti dalla guerra; e non fu più ripresa, essendo nel frattempo (13 ag. 1946) morto il fondatore, che l'aveva fin dall'inizio diretta.

Pio Ciprotti

JUS PONTIFICIUM DE PROPAGANDA FIDE. - È la collezione di documenti riguardanti le missioni compilata dal vescovo Raffaele De Martinis, lazzarista (1845-1900).

Essa è divisa in due parti, di cui la prima contiene gli atti pontifici e quelli delle Congregazioni romane che vi si trovano inseriti. La seconda parte raccoglie tutti gli altri decreti di Propaganda. Alcuni documenti anteriori all'erezione di Propaganda sono riportati in calce o in appendice. I documenti sono disposti in ordine cronologico. La prima parte consta di sei volumi, di cui il sesto in due parti, stampati nel periodo 1888-95. La seconda ha un solo volume del 1909. Saverio Paventi

JUVARA (JUVARRA), **FILIPPO.** - Architetto e incisore, n. a Messina il 16 giugno 1678, m. a Madrid il 31 genn. 1736. Dal padre cesellatore apprese l'arte del disegno, compiendo di pari passo gli studi che lo preparavano alla carriera ecclesiastica. Una delle sue prime concezioni architettoniche fu quella riguardante gli apparati per le feste che Messina organizzò per l'incoronazione dí Filippo II. Ottenne quindi di studiare architettura in Roma sotto la guida di Carlo Fontana. Vinto il concorso indetto da Clemente XI, fu nominato membro dell'Accademia di S. Luca. Accolto alla corte papale, si dedicò all'architettura teatrale e alla scenografia.

Viaggiò l'Italia sempre occupato in molti progetti, ma svolse la sua attività principalmente al servizio di Amedeo II di Savoia, al quale fu presentato quando questi fu a Messina per prender possesso del Reame delle due Sicilie (1714). Sempre a Messina per mandato di Amedeo II progettò l'ingrandimento della Reggia che andò poi distrutta; e nel dic. dello stesso anno si guadagnò il titolo di « primo architetto civile del re ». Da quest'epoca ha inizio il periodo più brillante della sua attività. F. J. a Torino nel 1715 portò a compimento la facciata di S. Cristina; l'anno dopo i quartieri di Porta Susa. Nei primi mesi del 1716 elaborò i modelli lignei per la chiesa e il convento di Superga e per la cappella di Venaria Reale. Due anni dopo iniziava i lavori di costruzione dello scalone di Palazzo Madama e portava a compimento i progetti del Castello di Rivoli e della chiesa di S. Croce. Seguivano immediatamente quelli di Palazzo del Senato, Palazzo Birago di Borgaro, Palazzo Martini di Cigala e del coronamento del campanile del Duomo. Chiamato dal re Giovanni V del Portogallo a Lisbona nel nov. 1719, progettò il faro del porto di quella capitale e altri importantissimi edifici quali: un palazzo reale, una chiesa patriarcale, un palazzo per il patriarca e una canonica per una località non identificata. Tale sua attività gli procurò il titolo di « cavaliere dell'Ordine di Cristo ». Rimase a Lisbona ca. un anno, di lì andò a Londra, sempre ospite del re portoghese, poi a Parigi. Nei primi mesi del 1721 risulta a Roma. Di ritorno a Torino riprese i lavori interrotti (Superga-Venaria-Rivoli), eseguì Palazzo Richa di Coassolo, la Palazzina di caccia di Stupinigi, la facciata di Palazzo Guarene e tracciò un buon numero di progetti per ville e palazzi in varie località dello Stato sabaudo. Tra questi importanti il progetto dell'Oratorio di S. Filippo (1723) e il piano urbanistico di Porta Vittoria (1731), la certosa di Collegno (1726) e l'ingresso della chiesa della Madonna d'Oropa. Nel 1728 ebbe la nomina di abate commendatario dell'abbazia di Selve. Chiamato a Roma architettò un « conclave stabile » e, dopo la morte del suo maestro C. Fontana, fu eletto architetto di S. Pietro. La sua attività fu allora divisa tra Roma e Torino, soggiornando a Roma particolarmente d'inverno, quando in Piemonte erano impossibili i lavori murari a causa del freddo. Nel 1732 eseguì nella capitale per Clemente XII un progetto per la sacrestia di S. Pietro e nel 1735 Filippo V, che lo aveva conosciuto alla corte di Amedeo, lo reclamò in Spagna, quando ormai la sua fama aveva raggiunto l'apogeo. Gli fu affidata la costruzione del Palazzo reale di Madrid e J., nell'attesa che fosse scelto il luogo per la costruzione, progettò la Granja di S. Ildefonso e il Castello di Aranjuez. Senonché, quando aveva quasi ultimato il modello in legno del Palazzo reale, fu colto dalla morte e l'esecuzione del Palazzo fu realizzata dal Sacchetti. F. J. fu sepolto a Madrid dopo solenni onoranze funebri.

Egli amò la regolarità e la semplicità e ad esse uniformò le sue opere per quanto non sia difficile individuare in lui influssi barocchi del Borromini e del Bernini. F. J. amò e studiò i classici eseguendo molti rilievi dai monumenti antichi. Pur sensibile alle influenze francesi, si mantenne da esse indipendente sempre deliberatamente lontano da complicazioni e da retorica. Del barocco egli adottò il linguaggio plastico, per trarne vigoria chiaroscurale. Colonne e lesene sono espressione viva del suo sentire; cornici a forte sporgenza sostenute da mensole, e luminose arcate a tutto sesto creano quei magistrali contrasti di luce ed ombre che, dell'opera dello J., appaiono come la principale caratteristica. - Vedi tavv. XLI-XLII.

BIBL.: A. Rossi, *Vita del cav. don F. J. fatta seguire dal catalogo dei disegni*, Perugia 1784; L. Masini, *La vita e l'arte di F. J.*, Torino 1920; A. Telluccini, *L'arte dell'architetto F. J. in Piemonte*, ivi 1926; M. Labò, s. v. in Thieme-Becker, XIX, p. 358 sgg., con bibl.; L. Rovere, V. Viale, A. Brickmann, *F. J.*, Milano 1937; G. Chevalley, *La formazione della personalità artistica di F. J.*, in *Bollett. Soc. Piemontese di Arch. e di Belle arti*, 1 (1947), pp. 72-82. Pietro Gazzola

KA: v. DOPPIO.

KA'BAH. - Edificio di pietra grigia, collocato nel mezzo del recinto sacro della Mecca, avente forma di cubo (*k.* = « dado »). Due muri sono lunghi 12 m., gli altri due ca. 10; altezza 15 m. Una porta si apre nel muro nord-est. L'edificio poggia su una base di marmo alta 25 cm. e sporgente in fuori 30 cm.

All'interno si trovano tre colonne di legno, a sostegno del tetto. Nell'angolo est, a m. 1,50 da terra, è fissata una pietra nera di lava o basalto, misurante ca. 30 cm. di diametro. I muri della *k.* sono rivestiti di un drappo di broccato nero (*kiswah*), con iscrizioni ricamate in argento ed oro; esso viene sostituito durante il pellegrinaggio annuale con un drappo bianco, che scende fino a 2 m. dal suolo.

Edificio di culto pagano prima dell'*islām*, vi erano venerati molti altri idoli e feticci. Nell'anno 2 dell'ègira, Maometto (v.) adattò la venerazione della *k.* all'*islām*, dichiarandola il primo santuario eretto da Abramo ed Ismaele (*Corano*, 2, 121) ed ordinando di rivolgersi verso di essa nella preghiera (*ibid.*, 2, 139). Alla conquista della Mecca (anno 8 dell'ègira), la purificò dagli idoli e feticci, eccetto la pietra nera.

La *k.*, come gli edifici circostanti, è al centro del rito del pellegrinaggio (v. ISLĀM).

BIBL.: A. J. Wensinck, *Ka'ba*, in *Handwörterbuch des Islām*, Leida 1941, pp. 236-44. Sabatino Moscati

KABYLIA. - Regione inclusa interamente nelle due diocesi di Algeria e Costantina, abitate da una popolazione di ca. 1.250.000 ab. in continuo aumento, completamente islamizzata e molto attaccata alle tradizioni antiche. La povertà del suolo e l'incremento demografico costringono il cabilo a duri lavori fisici e intellettuali ed anche ad emigrare, specialmente verso la Francia. Le scuole di Stato, quasi esclusivamente per ragazzi, sono assai numerose e insieme con altri fattori, mentre agiscono nel senso del perfezionamento della società e degli individui, contribuiscono a rendere l'individuo materialista e laico. La situazione della donna è penosa, perché essa non gode di nessun diritto nella vita sociale. Vi si parla un dialetto berbero, il cabilo.

I Gesuiti furono i primi ad esercitarvi l'apostolato e dal 1872 i Padri Bianchi e più tardi le Suore Bianche incominciarono una lenta opera di penetrazione, specialmente per mezzo di istituzioni caritative e assistenziali. La missione, che non dipende da Propaganda, possiede anche 8 scuole per ragazzi e 6 scuole per ragazze, nonché 8 laboratori che dànno lavoro a ca. 2000 ragazze. Come in altri ambienti islamizzati, è necessario gran tatto, profondo disinteresse, completa conoscenza della lingua, delle istituzioni, della mentalità e delle aspirazioni del popolo, che nei suoi recenti contatti con il mondo si è reso subito consapevole delle proprie forze e capacità.

BIBL.: J. Bouniol, *The White Fathers and their Missions: K.*, Londra 1929, pp. 140-47; A. Philippe, *Missions des Pères Blancs. Mission de Kabylie*, Parigi 1930, pp. 57-102; M. Rémond, *Au coeur du pays Kabyle*, Algeri 1933. Giovanni Cottino

KADUNA, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Creata come prefettura apostolica il 24 ag. 1911. Il 18 luglio 1929 i territori del vicariato apostolico della Nigeria occidentale al nord dei fiumi Niger e Benue, staccati dal vicariato stesso, furono assegnati alla prefettura della Nigeria occidentale, che fu detta allora Nigeria settentrionale; il 9 apr. 1934 questa prefettura fu divisa in due, denominate K. e Jos (v.). Con decreto del 28 apr. 1943 il territorio francese del Niger fu assegnato alla nuova prefettura apostolica di Niamey.

Superfice totale 125.000 kmq., popolazione ca. 6.000.000 di cui 4.000.000 musulmani. I cattolici sono 17.125, distribuiti in 11 stazioni primarie e 61 stazioni secondarie, evangelizzati da 27 Padri della Società delle Missioni africane, coadiuvati da 15 suore irlandesi. I catechisti sono 264. Scuole elementari 7 con 422 alunni, medie 2 con 219, professionali 2 con 111, normali 4 con 21.

BIBL.: AAS, 3 (1911), p. 481; 22 (1930), pp. 126-27; 27 (1935), pp. 252-53; MC, 1950, p. 16; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, pos. prot. n. 3767/49. Giovanni B. Tragella

KAFKA, FRANZ. - N. a Praga il 3 luglio 1882 da famiglia israelita, m. di tubercolosi a Kierling (Vienna) il 3 giugno 1924. Si laureò in legge nel 1906 nella patria Università. Al 1912, anno di un suo viaggio a Weimar, risalgono alcuni dei suoi più significativi racconti: *Das Urteil* e *Die Verwandlung*; sembra che a questa epoca risalga anche il romanzo *Amerika*. Nel 1915 gli venne attribuito un premio letterario, il « Fontanepreis ».

L'amara e pessimistica esperienza vitale di K. che si riflette nella sua opera, con la forza monotematica di un incubo, è incessantemente approfondita sia nei racconti di cui l'autore stesso curò la pubblicazione (i già citati, più: *Betrachtung* [1913], *Ein Landarzt* e *In der Strafkolonie* [1919], *Der Hungerkünstler* [1924]), sia nei tre grandi abbozzi di romanzo pubblicati postumi. Il mondo sordamente ostile di *Amerika*, il tribunale misterioso di *Der Prozess*, la burocrazia soffocante di *Das Schloss* rappresentano uno dei poli del mondo poetico di K., con un protagonista che, solitario di fronte a un nemico ignoto e inafferrabile, finisce con essere soppresso insieme con i suoi problemi vitali. L'altro polo è rappresentato da una fede che, accompagnata a volte dalla speranza, ha condotto alcuni a ravvisare imprudentemente in K. un progressivo avvicinamento a posizioni cattoliche, ma che, molto più spesso disperata, richiama posizioni esistenzialiste, sia per influsso diretto di Kierkegaard, sia, e più, per analogia di temperamento.

Infatti il problema che più di ogni altro può avvicinare il lettore a una comprensione più approfondita del mondo e del pensiero di K. è quello dei rapporti tra l'uomo e la legge. Problema che si trasfigura in mito poetico nel frammento *Vor dem Gesetz*, pubblicato nel 1919, in *Ein Landarzt* e rifuso in *Der Prozess*, cap. 9. Il rapporto dell'uomo con la legge sovrannaturale è qui sentito e fissato nei termini di una visione allucinata, dai contorni definiti, che non lascia adito alla speranza. Ogni uomo ha una *sua* porta, un *suo* guardiano; l'ingresso al regno della legge è precluso e, quando l'uomo muore dopo anni di attesa, il guardiano chiude la porta da cui nessun altro potrà passare. Mai, forse, come in questa breve parabola, K. è riuscito a sintetizzare il dramma dell'anima umana alla ricerca del divino e di una ragione di vita: la necessità imperiosa di postulare una legge da un lato e, dall'altro, il senso profondo e vivo della necessità di una conquista interiore e individuale della legge stessa.

È questo il dramma di tutti gli eroi di K. ed è questa difesa appassionata della categoria dell'individuale e del singolo che può farlo avvicinare a Kierkegaard, tra i precursori del moderno esistenzialismo, mentre dalla tradizione giudaico-talmudica si posson far derivare il cupo fatalismo e il gusto delle analisi spietatamente esatte, delle argomentazioni sottili ed estenuanti.

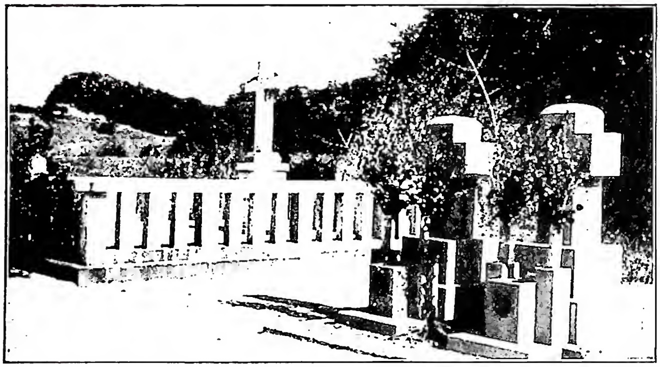
BIBL.: Opere: *Gesammelte Schriften*, 6 voll., Praga 1935; *Sämtliche Werke*, 10 voll., Nuova York 1946. Studi: M. Brod, *F. K. Eine Biographie*, Praga 1937; H. Tauber, *F. K. Eine Deutung seiner Werke*, Zurigo 1941; B. Groethuysen, *A propos de K.* e *Phénoménologie de K.*, in *Mythes et portraits*, Parigi 1947. E. Rocca, *Storia della letter. ted. dal 1870 al 1933*, Firenze 1950, pp. 170-76. Ampia esposizione bibliografica in *The K. problem*, a cura di A. Flores, Nuova York 1947. Traduzioni: a cura di A. Spaini sono stati pubblicati: *Il processo*, Torino 1933; *Amerika*, ivi 1945, Milano 1947. A cura di A. Rho, *Il messaggio dell'imperatore*, Torino 1935 e *Il castello*, Milano 1948. Il primo dei due volumi contiene quasi tutti i racconti e frammenti di K.; Ch. Neider, *K., his Mind and Art*, Londra 1949. Giulio de Angelis

KAGOSHIMA, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Nella costa meridionale dell'Isola Kyūshū (Giappone), eretta il 18 marzo 1927, con territorio smembrato

dalla diocesi di Nagasaki. Con una superfice di kmq. 7883 e una popolazione di 1.800.000 ab., comprende 577 cattolici; 360 catecumeni; 3 sacerdoti nazionali; 7 suore native; 5 catechisti; 15 maestri; stazioni 5; una chiesa e 2 cappelle; una scuola media; un orfanotrofio; un giardino d'infanzia.

Questa missione, fin dal 1936, è affidata al clero secolare giapponese e retta attualmente da un amministratore apostolico. Il 13 genn. 1947 le Isole Ryūkyū, essendo divenute, di fatto, dominio degli Stati Uniti d'America, furono distaccate dalla prefettura apostolica di K. e affidate al vicario apostolico di Guam e successivamente poste sotto la cura di un amministratore apostolico.

K. è la città principale e la residenza dell'Ordinario. Essa fu la prima città giapponese che entrò in relazione con il cristianesimo, essendo quivi approdato, il 15 ag. 1549, s. Francesco Saverio, accompagnato da due gesuiti spagnoli, p. Cosma da Torres e fra Giovanni Fernandez, e dal samurai giapponese Paolo di Santa Fede, che dall'Apostolo era stato battezzato a Goa. Ma il primo nucleo di comunità cristiana in seguito scomparve senza lasciar tracce. Nel 1844 mons. Forcade, delle Missioni Estere di Parigi, vicario apostolico del Giappone, riuscì faticosamente a raggiungere Naha, capoluogo della provincia di Okinawa, nelle Ryūkyū, seguito via via da altri missionari, ma con irrilevante successo di conversione. Nel 1890 il p. Ferrier, dopo aver fondato varie stazioni missionarie, tra cui K., poté metter piede nell'Isola di Oshima (Ryūkyū), iniziandovi un consolante movimento di conversioni. Nel 1906, infine, vi giunsero i Francescani che tennero la missione fino al suo passaggio al clero locale.



(fot. Fides)

KAGOSHIMA - Cimitero cristiano.

BIBL.: AAS, 17 (1927), pp. 270-71; MC, 1950, pp. 404-405.

Edoardo Pecoraio

KAIBEL, GEORG. - Filologo, epigrafista tedesco, n. a Lubecca il 30 ott. 1847, m. a Gottinga il 12 ott. 1901. Fu professore prima nell'Università di Strasburgo, poi in quella di Gottinga.

È sua l'edizione, in 3 voll. (Lipsia 1887-90) dell'opera *Deipnosofisti* («sofisti o sapienti a banchetto») di Ateneo di Naucrati (Egitto), dell'età imperiale, che costituisce una fonte di grandissima importanza per la conoscenza della cultura greca del periodo ellenistico: vi sono conservati frammenti della commedia attica antica e nuova, scritti di storiografi greci e un gran numero di notizie dei più svariati argomenti. Il K. iniziò anche la pubblicazione dei *Comicorum Graecorum fragmenta* (Lipsia 1899). Curò inoltre l'edizione (prima tedesca) della *Res publica Atheniensium* di Aristotele (Berlino 1893), scoperta nel 1891, pubblicata per la prima volta a Londra nello stesso anno, e poi di nuovo in Germania (Berlino 1903, Lipsia 1909). L'opera epigrafica del K. è data dal *Corpus inscriptionum Graecarum*, dalle *Inscriptiones Graecae, Siciliae et Italiae* (Berlino 1890), e dalla raccolta *Epigrammata Graeca ex lapidibus conlecta* (ivi 1878). Carlo Carletti

KAIFENG, ARCIDIOCESI di. - Nella provincia civile del Honan, nella Cina centrale. Eretta in missione autonoma, con il nome di vicariato apostolico del Honan orientale, il 21 sett. 1916, per divisione del vicariato apostolico del Honan meridionale (v. NANYANG), e affidata, come la missione madre, all'allora Istituto per le Missioni Estere di Milano, prese il nome dalla città di K. il 3 dic. 1924; il 15 dic. 1927 cedette alcune sottoprefetture civili che, con altre della missione di Nanyang, dettero origine alla prefettura apostolica di Sinyangchow (v. SINYANG) e il 19 giugno 1928 fu divisa per dar vita all'attuale diocesi di Kweiteh (v.). Con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina, l'11 apr. 1946, K. fu elevata ad arcidiocesi metropolitana della provincia ecclesiastica del Honan, con suffraganee le diocesi di Chengchow, Chumatien, Kweiteh, Loyang, Nanyang, Sinyang e Weihwei.

Ha una superfice di 24.000 kmq. Al 30 giugno 1947, su una popolazione di ca. 4.500.000 ab., i cattolici erano 18.018 e i catecumeni 970. Oltre all'arcivescovo, vi erano 17 sacerdoti italiani e 11 cinesi. Il Seminario minore aveva 7 alunni, 1 filosofo, e 3 teologi di K. studiavano nel Seminario regionale del Honan che ha sede in K. Tra il personale ausiliario vi erano 2 fratelli italiani, 92 suore, di cui 65 cinesi, 22 catechisti. Nei 18 distretti ecclesiastici, rispondenti alle 18 prefetture civili, erano sparse 162 cristianità; raccolte in 19 stazioni primarie e 162 secondarie, con 17 chiese, 28 oratòri e 34 cappelle. Le scuole primarie erano 9 con 1669 bambini, quelle secondarie 2 con 1302 alunni, quelle di preghiera e primi elementi 7 con 275 ascoltatori. Tra le opere figuravano 1 orfanotrofio con 39 ricoverati, 1 ospedale con 40 letti e 12 ambulatori medici. Il Pontificio Istituto Missioni Estere, che ha 5 missioni in Cina, ha costruito in K., capitale della provincia civile del Honan, la Casa regionale per lo studio della lingua cinese e la preparazione immediata alla vita apostolica dei suoi missionari.

Non si sa a chi si deve la prima predicazione cristiana a K. Sembra che nel 1605 vi fosse, oltre a una colonia di ebrei, un nucleo di discendenti di antichi cristiani, che si chiamavano « adoratori della Croce » (nestoriani), che poi scomparvero. Nel sec. XVII risiedettero a K. diversi religiosi gesuiti tra cui i pp. Trigault, Sambiasi, Figueredo, Herdtrich e Gozzani, ma la persecuzione del 1724 cancellò ogni memoria del loro ministero, tanto che nel 1837 il b. Perboyre non trovò a K. che una decina di cristiani, di professione orologiai, oriundi di Pechino: in seguito scomparvero anch'essi. Per tutto l'Ottocento nessun missionario poté stabilirsi in K.; vi riuscì finalmente nel 1902-1904 l'allora p. Tacconi, che fu poi primo vicario apostolico di K. e alla cui attività si deve il grande sviluppo fatto dalla missione.

BIBL.: AAS, 8 (1916), pp. 385-86; GM, pp. 198-99; G. B. Tragella, *Italia Missionaria*, Roma-Milano 1939, pp. 207-214; Archivio S. Congr. di Prop. Fide, *Relazione* K. al 30 giugno 1947; MC, 1950, pp. 347-48. Adamo Pucci

KAISEDORYS, DIOCESI di. - Diocesi nella Lituania. Entro 9743 kmq., conta 228.026 ab., di cui 220.426 cattolici, distribuiti in 66 parrocchie (1951).

La diocesi fu creata dal papa Pio XI con la cost. apost. *Lituanorum gente* del 4 apr. 1926, elevando a cattedrale la nuova chiesa della Trasfigurazione.

BIBL.: AAS, 18 (1926), pp. 121-23. Enrico Josi

KAISERCHRONIK. - Poema storico tedesco di ca. 17.000 versi, redatto verso la metà del XII sec.;

narra la storia degli imperatori da Giulio Cesare a Corrado III di Svevia (1147); una rielaborazione del sec. XIII scende fino a Rodolfo d'Asburgo (1276).

(*per cortesia della Superiora delle Suore della Resurrezione, Roma*)
KAKOWSKI, ALESSANDRO - Ritratto.

L'autore, da alcuni identificato con il prelato Konrad, poeta del *Rolandslied* sul modello francese, è ignoto; fu certo un alto funzionario alla corte di Ratisbona del duca di Baviera Enrico il Leone. La cronaca accoglie, accanto alle notizie storiche, derivate per lo più da fonti latine, molte leggende anche della tradizione tedesca e le intreccia alle vite degli imperatori di cui il modello ideale è la figura di Carlomagno. Pervade l'opera un sentimento religioso che tende a fondere l'*ethos* cristiano con il nuovo ideale di cultura e glorifica come « verità » nella storia e nella favola tutto ciò che rivela la presenza della legge divina; esso si esprime anche nell'aspirazione ad un impero cristiano come mistica comunità e unione di potere spirituale e temporale. Il grande rilievo dato a fatti ed interessi del papato mostra l'ingerenza che, dopo la lotta per le Investiture, la Chiesa aveva assunto nella vita politica. Un'edizione critica del poema è stata curata da E. Schröder, in MGH, *Deutsche Chroniken*, I, pp. 1-441.

BIBL.: C. Rohrscheidt, *K.*, Gottinga 1907; R. G. Grossley, *Die K.*, Friburgo in Br. 1938. Per altre indicazioni bibliografiche cf. J. Körner, *Bibliographisches Handbuch des Deutschen Schrifttums*, Berna 1949, p. 94. Alba Cori

KAKOWSKI, ALEXANDER. - Cardinale, n. a Dembica, diocesi di Plock, in Polonia, il 5 febbr. 1862, m. a Varsavia il 30 dic. 1938.

Compiuti gli studi a Roma, divenne rettore del Seminario arcivescovile di Varsavia, e poi rettore dell'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo, per essere finalmente eletto arcivescovo metropolita di Varsavia il 2 maggio 1913. Ottimo pastore, fu da Benedetto XV creato cardinale prete del titolo di S. Agostino il 15 dic. 1919; nello stesso anno consacrò vescovo mons. Achille Ratti, il futuro Pio XI, allora nunzio apostolico in Polonia.

Buon patriota, oltre che sacerdote piissimo, dopo la proclamazione del Regno di Polonia, durante la prima guerra mondiale, fece parte del Consiglio di reggenza (1917-18). In morte volle essere sepolto tra i poveri del cimitero di Brudno a Varsavia. Witold Wehr

KALBERMATTEN, WILHELM. - Generale pontificio, n. a Brig nel Vallese (Svizzera) il 15 nov. 1793, m. in Roma il 15 dic. 1875. Chiamato da Pio IX nel 1850 a riorganizzare i due reggimenti di fanteria estera, fu ammesso al servizio della S. Sede il 17 giugno con il grado di brigadiere generale.

A partire dal 1854 ebbe il comando della divisione territoriale di Bologna e nel giugno 1859 seppe impedire l'estendersi dei moti rivoluzionari, scoppiati nelle Legazioni, alle Marche ed all'Umbria. Distintosi durante la campagna del 1860 come comandante delle suddivisioni militari, fu dal gen. Kanzler preposto nel 1865 all'ispettorato generale di tutte le truppe e funse anche da consigliere presso il Ministero delle armi. Dopo il 20 sett. 1870 si ritirò a vita privata, dedicandosi ad opere di assistenza in favore degli ex-soldati pontifici.

BIBL.: G. Del Bono, *Bologna e le Romagne durante la guerra del 1859*, in *Memorie storiche militari*, 4 (1911), pp. 218-20; A. Vigevano, *La fine dell'esercito pontificio*, Roma 1920, passim; id., *La campagna delle Marche e dell'Umbria*, ivi 1923, passim; P. Dalla Torre, *L'anno di Mentana*, Torino 1938, passim. Paolo Dalla Torre

KALEVALA : v. FINLANDIA. IV, *Letteratura*.

KAMI : v. SHINTO.

KAMIENIEC, DIOCESI di. - In Podolia (Russia Sovietica sud-occidentale). Diocesi dal 1370 ca. Amministrata fra il 1866 e il 1918 dal vescovo di Łuck, ne fu poi separata il 22 sett. 1918. È suffraganea di Mohilew. Nel 1926 fu consacrato un amministratore apostolico, che fu incarcerato nel 1930 e poi esiliato nel 1932. Oggi la sede è vacante, e i fedeli sono senza pastori.

BIBL.: *Annuario Pontificio*, 1951, pp. 226-27. Guglielmo de Vries

KAMLOOPS, DIOCESI di. - Città e diocesi nel centro meridionale della Colombia nel Canadà. Il primo sacerdote che vi giunse nel 1842, fu il rev. Modesto Demers, canadese-francese. Gli Oblati di Maria Immacolata seguirono e visitarono i fedeli prima di stabilirvisi definitivamente.

La diocesi di K. fu eretta da Pio XII il 22 dic. 1945 con la sua costit. apost. *Quae rei sacrae*, per smembramento dall'arcidiocesi di Vancouver della quale è suffraganea. Conta dieci parrocchie con una popolazione di 4500 canadesi e di 4300 indigeni, su una popolazione totale di 55.000 ab. Il clero comprende 9 sacerdoti diocesani, 3 redentoristi e 10 oblati di Maria Immacolata; questi ultimi hanno la cura degli indigeni. La diocesi conta anche 39 suore, in maggior parte della Congregazione delle suore di Ste Anne, con casa madre a Montréal.

BIBL.: A. G. Morice, *Histoire de l'Eglise catholique dans l'Ouest canadien*, III, Montréal 1912, v. indice; *Le Canada ecclésiastique*, ivi 1950, pp. 623-25. Germano Lesage

KAMPALA, VICARIATO APOSTOLICO di. - È affidato alla Società di S. Giuseppe di Mill Hill per le Missioni Estere ed è sito nel protettorato dell'Uganda (Africa orientale britannica), nella parte sud-sud-ovest dell'antico vicariato del Nilo superiore, dalla cui divisione (10 giugno 1948) deriva.

Mentre la parte nord-nord-est del territorio continuò a chiamarsi vicariato apostolico del Nilo superiore, la parte sud sud-ovest prese il nome di vicariato apostolico di K., dalla città che, costituendo un *quid unum* con l'adiacente stazione missionaria di Nsambya, rappresenta il centro donde la Società di Mill Hill, dalla sua prima venuta in quella regione dell'Africa, diffuse in essa il cattolicesimo. Il vicariato di K. comprende una porzione del Regno di Buganda, cioè una parte del distretto civile di Mengo, e il distretto civile di Busoga. È abitato dalle tribù Baganda e Basoga, che parlano il Luganda. Ha una estensione di 16.226 kmq. con una popolazione, secondo le statistiche del 1947, di oltre 700.000 ab., di cui oltre 100.000 sono cattolici, 90.000 protestanti, 40.000 musulmani, ca. 470.000 pagani. Vi sono 9 sacerdoti indigeni. I missionari esteri sono 50 sacerdoti e 5 fratelli laici, le suore estere 63, le indigene 85. Le stazioni missionarie sono 15; i maestri ca. 340; le scuole 79. Vi è un seminario minore con 45 alunni e uno maggiore con 47.

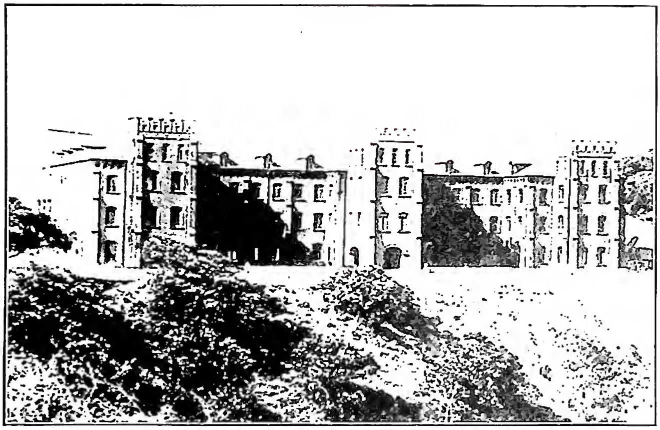
BIBL.: AAS, 40 (1948), pp. 532-33; Arch. della S. Congr. di Prop. Fide, p. n. 25, 1948, pos. prot. 1484/48. Carlo Corvo

KANCHOW, DIOCESI di. - In Cina, nella parte meridionale del Kiangsi. Eretta in vicariato apostolico, il 25 ag. 1920, per divisione del vicariato apostolico del Kiangsi meridionale, oggi Kian (v.), rimase affidata, come la missione madre, alla Congregazione della Missione, che vi manda i lazzaristi della sua provincia orientale degli Stati Uniti; l'11 apr. 1946, con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina, fu elevata a diocesi suffraganea di Nanchang.

Ha una estensione di kmq. 38.609; al 30 giugno 1948, su una popolazione di ca. 2.000.000 di ab., i cattolici

erano 15.681 e i catecumeni 72. Oltre al vescovo, vi erano 18 sacerdoti lazzaristi, di cui 11 americani, e 16 sacerdoti secolari cinesi; 6 alunni studiavano nel locale Seminario minore e 1 nel Seminario maggiore di Kian. Tra il personale ausiliario si contavano 30 suore cinesi e 6 americane; 38 catechisti, 53 maestri, 21 battezzatori, 4 medici e 39 infermiere. Il territorio, diviso in 4 distretti, aveva 18 stazioni primarie e 220 secondarie, 14 chiese e 43 cappelle. Le opere consistevano in 2 ospedali con 84 letti, 12 ambulatori medici, 1 orfanotrofio con 365 ricoverati e 2 ospizi per vecchi con 24 degenti. Le 9 scuole elementari raccoglievano 1008 bambini, le 2 professionali 47 alunni e le 23 di preghiera e primi elementi 481 ascoltatori.

Le origini cristiane di questo territorio sono comuni a quelle dell'intera provincia civile del Kiangsi e in particolare a quelle della missione Madre Kian (v.): verso la metà del sec. XVII la regione di K. fu visitata dai Francescani, dai Domenicani e dai Gesuiti. Il p. gesuita Giacomo Le Favre edificò una chiesa in K.



(fot. Fides)

KANDY - Seminario.

BIBL.: AAS, 12 (1920), pp. 564-65; GM, p. 199; MC, 1950, pp. 371-72; Arch. S. Congregazione de Prop. Fide, *Relazione K. 1948*. Adamo Pucci

KANDY, DIOCESI di. - Al centro dell'isola di Ceylon, fu dapprima vicariato apostolico, eretto il 20 apr. 1883 per distacco dall'allora vicariato apostolico di Colombo e affidato alla Congregazione benedettina silvestrina. Il 1° sett. 1886 Leone XIII stabilì la gerarchia cattolica nell'isola di Ceylon e il vicariato apostolico di K. fu elevato a diocesi. Comprende le « Central and Uva Provinces » e confina con le diocesi di Jaffna, Chilaw, Trincomalie e con l'arcidiocesi di Colombo.

Il suo territorio ha una superfice di kmq. 13.917, la popolazione supera 1.600.000 ab., di cui 46.500 cattolici, 20.000 protestanti, 900.000 buddhisti, 550.000 hindù e 90.000 musulmani. È divisa in 4 distretti, 12 parrocchie, 16 stazioni primarie con residenza del sacerdote e 25 stazioni secondarie. Le chiese sono 39, le cappelle 182. Vi lavorano 33 padri silvestrini, 18 dei quali ceilonesi, 10 preti secolari indigeni, una quarantina di fratelli di vari istituti. Le suore sono 175: 100 indigene e 75 estere. Le scuole diocesane: 59 elementari, con 5919 bambini e 4898 bambine, 26 medie con ca. 4700 studenti, 15 superiori con quasi 1100 alunni. Le opere di carità sono rappresentate da 7 orfanotrofi con un totale di 420 orfanelli, 1 ricovero di mendicità. Vi è un seminario minore ed uno scolasticato dei Silvestrini. Nel 1893 venne aperto in K. un seminario pontificio, inaugurato l'anno seguente. Rimasto dapprima sotto la sovraintendenza del delegato apostolico in India, il 31 maggio 1905 fu affidato ai Gesuiti sia per la direzione che per l'amministrazione.

PONTIFICIO ATENEO DI K. - Nel suddetto Seminario il 27 luglio 1926 furono erette le facoltà di filosofia e teologia. Finora sono usciti da detto Ateneo ca. 600 sacerdoti, di cui non pochi sono stati elevati alla dignità vescovile. È in progetto il trasferimento delle facoltà a Bangalore, città più centrale dell'India.

BIBL.: *Papal Seminary K. Ceylon. Golden jubilee celebrations*, Kandy 1946; *Catholic directory of India, Pakistan, Burma and Ceylon*, Madras 1948, pp. 326-32; MC, 1950, p. 256. Pompeo Borgna

K'ANGHSI. - Grafia inglese di un termine (in italiano « Ccamsci ») che indica il periodo 1661-1722, durante il quale regnò il secondo imperatore della dinastia mancese; in pratica vien preso per il nome stesso di questo imperatore (4 maggio 1654-20 dic. 1722), il più grande che la Cina abbia mai avuto.

Salito al trono a 7 anni, a 13 si dichiara maggiorenne e, abolendo il Consiglio di reggenza, prende in mano le redini del governo. Durante otto anni (1673-81) egli sottomette quattro grandi generali che si erano resi più o meno indipendenti nelle province del sud-est, del sud e del sud-ovest. Nel 1683 ricongiunge Formosa alla Cina. Il 7 sett. 1689 egli regola con Pietro il Grande difficoltà di frontiere sull'Amur con il Trattato di Nercinsk, primo trattato internazionale della Cina, al quale erano presenti da parte cinese due missionari gesuiti, in qualità di interpreti e praticamente di negoziatori. Verso il nord-ovest, nella Mongolia esterna di oggi, sconfigge gli Eleuti nel 1690 e nel 1697; e per mezzo di un suo figlio, nel 1719-20 annette alla Cina il Kukunor e il Tibet.

K. fu alto mecenate delle lettere, delle scienze e delle arti. Egli si circondò di uomini dotti, architetti, meccanici, pittori ed artisti. Sotto di lui furono pubblicati tre grandi dizionari, di soggetti (1710), di frasi (1713) e di caratteri (1716); quest'ultimo porta il suo nome. Parecchi di questi dotti e artisti erano gesuiti; p. es., F. Verbiest, J. F. Girbillon, J. Bouvet, che gli insegnarono le matematiche e le scienze applicate. Più di una volta fu guarito dagli infermieri gesuiti, che gli fecero anche sperimentare l'efficacia del chinino, allora di recente (1639) importato in Europa dall'America. Recandosi in Manciuria d'estate, spesso si fece accompagnare dai gesuiti, otto volte dal Gerbillon, due dal Verbiest e due da F. Grimaldi. Questi nel 1686 fu mandato da K. in missione speciale presso Pietro il Grande. Cinque altri gesuiti furono mandati a Roma dal Papa rispettivamente negli aa. 1706, 1708 e 1721. Egli incaricò pure una diecina di gesuiti di tracciare per la prima volta la carta scientifica di tutto l'Impero, ciò che essi fecero nel breve spazio di meno di dieci anni (1708-16); la prima (1717) e la seconda edizione (1719) comprendevano 28 carte; la terza (1721) e la quarta (1943) ne contengono 32.

Tutto questo grande favore autorizzava le più belle speranze anche sotto l'aspetto cristiano. Fin dal 1671, pregatone dal Verbiest, egli richiamò i missionari esiliati dai reggenti. Grato dell'opera efficace dei pp. Gerbillon e A. Pereira al Trattato di Nercinsk, e già scosso dalla lettura del *Solido trattato su Dio* del Ricci, il 22 marzo 1692 promulgò il decreto di libertà religiosa nel suo Impero. Più tardi scrisse di suo pugno quattro celebri iscrizioni inneggianti al Dio dei cristiani, di cui fece regalo alle chiese dei Gesuiti a Pechino. Un momento i missionari pensarono che lo stesso K. stesse sul punto di farsi cristiano, ciò che, umanamente parlando, avrebbe condotto alla conversione di tutta la Cina e dei paesi limitrofi nel giro di poche generazioni. Ma la dolorosa questione dei riti cinesi (v.), culminata nell'arrivo

a Pechino di due legati pontifici nel 1705-1707 e nel 1720, irritò il potente monarca e lo allontanò sempre più dalla religione cristiana.

BIBL.: J. Bouvet, *Portrait historique de l'Empereur de la Chine*, Parigi 1697; H. Cordier, *Bibliotheca Sinica*, ivi 1904, coll. 634-39; L. Pfister, *Notices biographiques et bibliographiques sur les Jésuites de l'ancienne mission de Chine*, Sciangai 1932-34, p. 1044; C. W. Allan, *Jesuits at the court of Peking*, ivi [1935], pp. 176-93, 200-54; A. W. Hummer, *Eminent Chinese of the Ch'ing period*, Washington 1943, pp. 327-31; W. Fuchs, *Der Jesuiten-atlas der K'anghsi-Zeit*, Pechino 1943. Pasquale M. D'Elia

KANGTING, DIOCESI di. - Nella Cina centro-occidentale. Comprende il Tibet indipendente o Sitsang, le Marche tibetane o Sikang e il distretto di Weisiting nella provincia dello Yunnan. Fu eretta in vicariato apostolico, con il nome di Lhasa (detto poi anche Tibet), con territorio distaccato dal vicariato apostolico Tibet-Indostan, il 27 marzo 1846. È affidata alla Società delle Missioni Estere di Parigi. Il 3 dic. 1924 prese il nome di vicariato apostolico di Tatsienlu; l'11 apr. 1946, con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina, il vicariato apostolico fu elevato a diocesi suffraganea di Chungking con il nome di K., come si chiamava già da qualche tempo la città di Tatsienlu.

Il territorio tibetano misura 1.200.000 kmq., il territorio propriamente cinese 160.000 kmq. Al 30 giugno 1949 la popolazione complessiva era calcolata sui 4.000.000 di ab. (tibetani 3.500.000, cinesi 500.000); i cattolici erano 5475 e i catecumeni 223. Oltre al vescovo, i missionari di Parigi erano 13 di cui uno italiano, i sacerdoti secolari cinesi 6; a Weisi poi v'erano 7 canonici regolari di S. Agostino (Gran S. Bernardo) e a Mosimien i Frati Minori avevano un lebbrosario diretto da 4 padri e 3 fratelli laici, tutti italiani. Il Seminario minore aveva 10 alunni, 1 alunno latinista e 2 teologi studiavano per K. a Kunming. Il personale ausiliario aveva 54 suore, di cui 37 cinesi e tibetane; 21 catechisti, 39 maestri, 22 battezzatori. Il territorio, diviso in 2 vicariati foranei, aveva 16 stazioni primarie con residenza del missionario e 13 secondarie, 5 chiese e 21 cappelle. Tra le opere figuravano 2 ospedali con 60 letti; 5 orfanotrofi con 54 ricoverati, 2 ospizi per vecchi con 29 degenti; 1 lebbrosario con 253 malati; 9 ambulatori medici. Le 10 scuole elementari avevano 301 bambini e le 2 magistrali 8 alunni, le 16 scuole di preghiera e primi elementi 358 ascoltatori.

Nel territorio di K. è particolarmente difficile la penetrazione del cristianesimo, specie nella regione tibetana. Verso la metà dello scorso secolo, il p. Renou giunse a Kiangkha, nel territorio di Lhasa, e ca. il 1880 il p. Desgodins fondò una piccola cristianità a Pedong, ma, data la severità dei divieti cinesi, ambedue furono poi costretti a ritirarsi, il che toccò pure al vicario apostolico Thomine-Desmasures (1857-62). Nel 1946 anche la piccola cristianità di Yerkalo, al confine tra il Tibet, il Sikang e lo Yunnan, su territorio propriamente cinese e fondata dai pp. Desgodins e Biet, nel 1865, con i fedeli espulsi dal Tibet, dopo numerose persecuzioni negli aa. 1873, 1877, 1887, 1905, fu distrutta per opera dei lama, nemici mortali della religione cristiana, e nel 1949 fu massacrato il p. Tournay, dei Canonici Regolari, rimasto per assistere i fedeli superstiti.

BIBL.: AAS, 17 (1925), p. 25; GM, p. 210 (v. Tatsienlu); MC, 1950, p. 355; Arch. S. Congregazione de Prop. Fide, *Relazione K.*, 1946 e 1949. Adamo Pucci

KANIṢKA. - La maggior parte delle notizie di fonte cinese, che riguardano il regno e la vita di K., il « re dei re » Kuṣāṇa, sono prive di valore storico, ed è oggetto di controversia anche il tempo nel quale egli visse, poiché le date proposte dai più autorevoli storiografi, differiscono tra loro di secoli.

Gli scavi alla base del grande stūpa o « tumolo » di Peshāwār hanno dissotterrato un cofanetto di metallo, che porta incisi i nomi di K. e di Agesilao, il costruttore greco del monumento, ma non ha data. L'opinione del Hoernle, che K. abbia regnato dal 225 al 152 ca., sembra la più plausibile. Non si conoscono con precisione i confini del vastissimo impero di K., in gran parte extraindiano, che aveva per capitale Puruṣapura (Peshāwār), ma pare giungesse, a nord, fino al bacino del Tarim e comprendesse il Gandhāra, il territorio dell'odierno Afghanistan fino all'Oxus (Amu Daria), e le province indiane del Panjab e del Sind, alle quali K. aggiunse anche il Kaṣmīr. Egli era impegnato in una campagna transimalayana, quando fu ucciso da ufficiali malcontenti di lui. Gli succedette il figlio Huviṣka. In età avanzata, K. diventò uno zelante fautore del buddhismo (v.), nel quale fu iniziato dall'anziano Pārśvika. Nelle ore libere dalle cure dello Stato, egli studiava attentamente i testi sacri del buddhismo, e manifestò la sua venerazione per il Buddha (v.), facendo imprimere sulle sue monete l'immagine dell'Illuminato. Per sedare le contese fra i monaci, le quali erano causa di scismi, e ricondurre alla purezza la dottrina del Buddha, K. s'indusse a convocare un concilio che fu il IV dalla fondazione dell'Ordine monastico. Fu tenuto in un convento presso Jālandhara, sotto la presidenza di Pārśvika e Vasumitra, e v'intervennero, secondo la tradizione, 500 monaci. Questi non sottoposero a revisione il Canone; si limitarono a commentare il Tripīṭaka. Racconta Hiuen Tsang che i tre commenti elaborati dai monaci, incisi per ordine di K. su lastre di rame, furono racchiusi in un'urna di pietra, su cui fu eretto uno stūpa a perpetuo ricordo del concilio. Ma il pellegrino cinese scriveva alcuni secoli dopo K., e molte delle notizie ch'egli raccolse durante i suoi viaggi (630-44) hanno del favoloso. La tradizione associa al ricordo del IV Concilio anche il nome di Aśvaghoṣa, l'autore della vita del Buddha (*Buddhaćarita*), ch'è il più antico poema d'arte della letteratura sanscrita. Egli avrebbe preso parte al Concilio come vicepresidente. Alla corte di K. sarebbe anche vissuto, in qualità di archiatro, il celebre Ćaraka a cui si deve il più antico trattato di medicina indiana.

BIBL.: A. F. Rudolf Hoernle, H. Stark, *A history of India*, Cuttack 1909, p. 46 sg.; P. Masson-Oursel e altri, *Ancient India a. Indian Civilisation*, Londra 1934, pp. 43-44. Ferdinando Belloni Filippi

KANKAN, PREFETTURA APOSTOLICA di. - È stata eretta il 12 maggio 1949 con la parte orientale del vicariato apostolico di Guinea francese, che nella stessa data ebbe il nome cambiato in vicariato apostolico di Konakry. È affidata alla Congregazione dello Spirito Santo. La sua erezione è stata necessaria perché la vastità del territorio non permetteva dal centro di Konakry un'efficace azione missionaria. Infatti il massiccio montuoso di Fouta-Djallon, interamente islamizzato, rendeva difficile le comunicazioni tra la nuova prefettura apostolica e il territorio dell'attuale vicariato apostolico di Konakry.

La prefettura apostolica di K. forma un complesso etnografico omogeneo risultante da elementi di razza « mandingo » con sottotribù Kissiens e Tomaj. Ha facili comunicazioni con le varie stazioni missionarie anche durante il periodo delle pioggie. La sua superficie è di ca. kmq. 101.475 con 6 stazioni principali, 15 padri, 2 fratelli, 3 suore europee e 3 indigene con più di 100 catechisti. I cristiani sono ca. 7000, i catecumeni sorpassano i 5000 su di una popolazione di ca. 382.000 di cui più di 200.000 sono animisti.

BIBL.: AAS, 41 (1949), pp. 533-34. Saverio Paventi

KANNEMANN, JOHANN. - Predicatore e polemista, n. ca. il 1400 nella Sassonia inferiore, m. dopo il 1469. Nel 1440, già lettore, entrò nell'Università di Erfurt. Divenne reggente di studi in Magdeburgo (1446-49), professore di teologia a Berlino (1457) e inquisitore contro i valdesi nel vescovato di Brandeburgo (1458). Nel 1461 era a capo di un gruppo di conventi riformati nella provincia di Sassonia. Prima di questa data va posto il suo passaggio

dai Minori Conventuali agli Osservanti. Nel 1469 è ricordato per l'ultima volta in Wismar, predicatore di una crociata contro gli ussiti.

Fra i suoi numerosi scritti si ricordano: *De Passione Domini* (Colonia 1474; Basilea 1500); il *Defensorium pro seipso*, a giustificazione della sua predicazione contro coloro che lo accusavano come denigratore dell'autorità ecclesiastica; lo *Scutum defensionis super privilegiis fratrum*; e vari trattati sopra i 10 Comandamenti, il *Pater noster*, l'*Ave Maria* ecc., di cui si conservano i manoscritti nelle biblioteche di Germania.

BIBL.: Wadding, *Annales*, a. 1460, 32; id., *Scriptores*, p. 144; Sbaralea, II, p. 94; W. Lampen, *Nomenclature et description des manuscrits franciscains*, in *France franciscaine*, 17 (1934), p. 484. Giovanni Odoardi

KANSAS CITY, DIOCESI di. - Città nello Stato del Missouri, negli Stati Uniti d'America. La diocesi comprende la parte dello Stato del Missouri a sud del fiume omonimo e le zone ad oriente e occidente delle contee di Moniteau, Miller, Camden, Lacledl, Wright, Douglas e Ozark, per una superfice complessiva di 23.539 miglia quadrate.

Ha una popolazione di 1.216.239 ab., dei quali 85.000 cattolici. Conta 101 parrocchie, 69 cappelle, 32 missioni e 2 stazioni; ha 142 sacerdoti diocesani e 106 regolari, un seminario (St. John's Catholic Seminary), 13 comunità religiose maschili, tra le quali l'abbazia benedettina della Concezione, 26 comunità religiose femminili, due *colleges*, 16 *high-schools* diocesane, 62 *schools* parrocchiali. Nel 1949 vi furono 844 conversioni.

La diocesi fu creata da Leone XIII il 10 sett. 1880; ne fu primo vescovo mons. J. J. Hogan, trasferitovi dalla diocesi di S. Giuseppe, di cui divenne amministratore apostolico; nel 1896 egli ebbe, quale coadiutore, mons. J. J. Glennon, promosso, nel 1903, arcivescovo di St-Louis e nel 1946 cardinale (1862-1946). Successori: T. F. Lillis (1913-38); dal 1938 mons. E. V. O'Hara.

La Cattedrale è dedicata alla Immacolata Concezione: la diocesi è suffraganea di St-Louis.

BIBL.: T. F. Mechan, s. v. in *Cath. Enc.*, VIII, p. 602; *The official catholic directory 1950*, Nuova York 1950, pp. 393-96. Enrico Josi

KANSAS CITY in KANSAS, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Kansas negli Stati Uniti d'America. La diocesi comprende le seguenti contee dello Stato di Kansas: Anderson, Atchison, Brown, Coffey, Doniphan, Douglas, Franklin, Jackson, Jefferson, Johnson, Leavenworth, Linn, Lyon, Marshall, Miami, Nemaha, Osage, Pottawatomie, Shawnel, Wabaunsee e Wyandotte.

La diocesi ha una superfice di 12.524 miglia quadrate con una popolazione di 594.289 ab., dei quali 80.000 cattolici; conta 133 parrocchie, 16 cappelle, 99 sacerdoti diocesani e 211 regolari, 7 comunità religiose maschili, tra le quali l'abbazia di S. Benedetto, 16 comunità religiose femminili, 3 seminari, 5 *colleges*, 14 *high-schools*; nel 1949 vi furono 735 conversioni.

Il 19 luglio 1850 il papa Pio IX stabilì un vicariato apostolico per il territorio indiano ad est delle Montagne Rocciose, il quale comprese gli attuali Stati di Kansas, di Nebraska, di Oklahoma, gran parte del Dakota, di Yoming, di Montana e parte del Colorado. Primo vicario apostolico fu il gesuita Giovanni B. Miège (n. il 18 sett. 1815, m. il 21 luglio 1884), il quale percorse in carro più volte tutto l'immenso vicariato apostolico e rassegnò le sue dimissioni l'8 nov. 1874; il papa Pio IX il 22 maggio 1877 creò la diocesi di Leavenworth, assegnandola al benedettino mons. Luigi M. Fink (1877-1904); a lui successe mons. Tommaso F. Lillis (1904-10), poi mons. G. Ward (1910-29), quindi mons. P. C. Schulte (1937), elevato all'arcidiocesi di Indianapolis nel 1946; il 9 nov. dello stesso anno fu promosso, quale successore, mons. G. D. Donnelly. Il titolo della diocesi fu mutato in quello di K. C. in K. il 10 maggio 1947. Patroni della

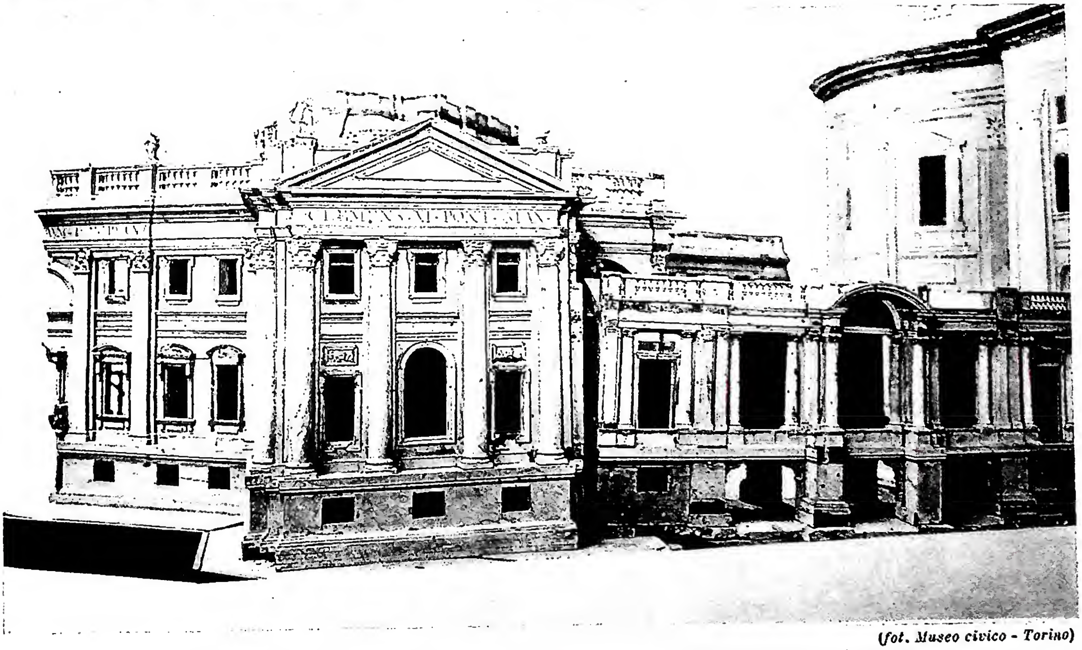
(da Staatslexikon, II, Friburgo i. Brisgovia 1927, tav. f. t.)
KANT, IMMANUEL - Ritratto. Litografia.

diocesi: la Madonna S.ma sotto il titolo di Immacolata Concezione e s. Giovanni Battista Vianney. La Cattedrale è dedicata a s. Pietro apostolo.

BIBL.: J. A. Shorter, *Leavenworth*, in *Cath. Enc.*, IX, pp. 102-104; *The official catholic directory 1950*, Nuova York 1950, pp. 389-92. Enrico Josi

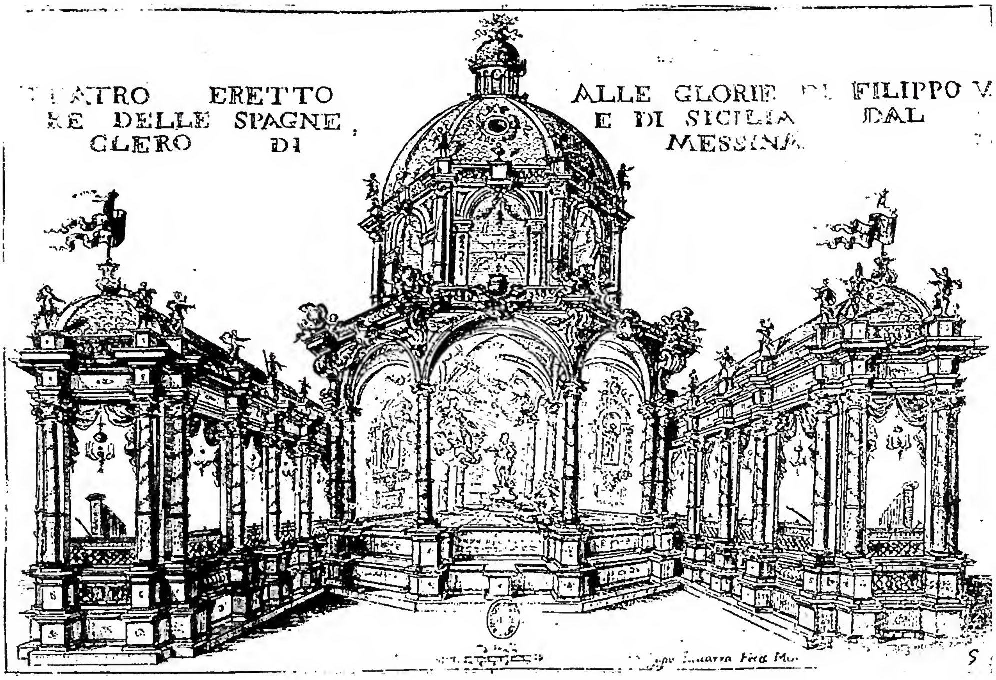
KANT, IMMANUEL. - Filosofo, n. a Königsberg, capitale della Prussia orientale, il 22 apr. 1724, m. ivi il 12 febbr. 1804. È unanimemente considerato il più grande pensatore dell'età moderna, anzi con lui si fa cominciare una nuova epoca della filosofia. La sua vita è quasi priva di vicende esteriori: K., che visse quasi sempre nella sua città natale, rimase estraneo ai grandi avvenimenti storici del suo tempo. Il « pietismo » (v.) della madre (il padre era sellaio) esercitò una forte influenza sul suo spirito; al pietismo era uniformata anche l'educazione che ricevette nel Collegio Fridericiano, in cui compì gli studi secondari. Frequentò successivamente la Facoltà di filosofia di Königsberg, dove gli insegnamenti si uniformavano ai metodi del razionalismo del Wolff, divulgatore del sistema leibniziano ma con maggiore accentramento del dogma « illuministico » della supremazia della ragione come unica fonte di verità. Durante gli anni universitari K. attese anche allo studio della matematica e della fisica e soprattutto a quello della fisica del Newton, considerata come tipo del sapere umano. Ultimati i corsi e dopo aver fatto il precettore privato in case signorili, si avviò alla carriera accademica. Nel 1755 ottenne la libera docenza in filosofia; falliti due tentativi (nel '56 e nel '58) di avere la cattedra ufficiale di filosofia, solo

(*fot. Enit*)

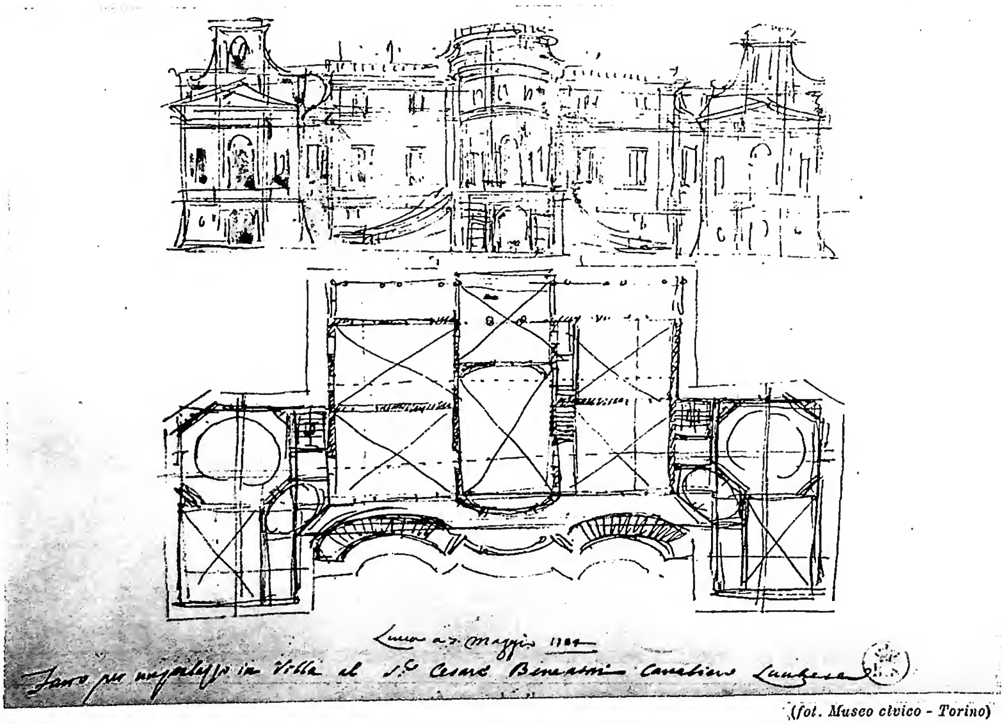


(*fot. Museo civico - Torino*)

In alto: VEDUTA AEREA DELLA BASILICA DI SUPERGA (1717-36) - Torino.
In basso: MODELLO IN LEGNO per la sagrestia di S. Pietro — Fabbrica di S. Pietro.



(fot. Museo civico - Torino)



(fot. Museo civico - Torino)

In alto: SCENOGRAFIA PER FILIPPO V DI SPAGNA, fatta costruire dal clero di Messina (1701). *In basso:* PROGETTO PER UN PALAZZO del cav. Cesare Beneasai a Lucca - Torino, Biblioteca del Re.

nel 1770 poté ottenere quella di logica e metafisica, sempre nell'Università di Königsberg, dove insegnò fino al 1796, anno in cui, per decadenza fisica e mentale, lasciò l'insegnamento.

Di carattere gioviale e sereno, uomo di pochi affetti ed amicizie, meticoloso quasi fino alla esagerazione, aperto agli interessi della cultura soprattutto scientifica, questo il carattere di K. L'educazione pietista, da un lato, e le influenze dell'illuminismo dall'altro, lo portano a ricondurre tutto al valore morale degli uomini e alla spregiudicata conoscenza della natura. A K., uomo e filosofo, mancò una profonda sensibilità dell'umano e del divino (egli è il filosofo dell'esperienza esteriore e non di quella interiore) e perciò gli mancò un concetto autentico dell'uomo e del cristianesimo.

Nella formazione intellettuale di K. è necessario rilevare tre punti importanti : *a*) l'educazione pietistica al senso della dignità dell'uomo e della vita interiore, del dovere adempiuto in assoluta indipendenza da ogni costrizione od autorità estrinseca, confermata dalla lettura delle opere del Rousseau (v.), il critico della civiltà e dei « lumi » razionali, il difensore della « natura » umana come intimità e spontaneità di sentimento, coscienza del dovere e della libertà; *b*) la formazione wolffiano-illuministica, in alcuni punti contrastante con l'altra, esaltatrice della supremazia della ragione, principio a cui K. restò sempre fedele; *c*) lo studio della fisica nella maniera in cui è intesa dal Newton (v.), a cui K. guardò sempre anche quando elaborò « criticamente » il problema della conoscenza. Tenendo conto di questi tre elementi formativi, a cui va aggiunta la forte influenza dell'empirismo inglese (soprattutto dello Hume) si vede già come il K. fosse orientato in due direzioni non contrastanti ma dissenzienti (*due* sensi ma l'uno non *contro* l'altro) : supremazia della ragione (illuminismo-Wolff) e della fisica come tipo del sapere razionale (Newton), e insieme problema delle condizioni, del valore e dei limiti della ragione stessa (empirismo-Hume); supremazia della dignità umana quale si rivela nella coscienza morale autonoma ed interiore (pietismo-Rousseau). Nella formazione intellettuale sono impliciti gli elementi che spiegano in forma esplicita la conclusione della *Critica della Ragione pratica* : « il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me », parole che, ben a ragione, furono scelte quale epigrafe della tomba del filosofo, in quanto del suo sistema esprimono il senso profondo ed essenziale.

I. I cosiddetti « scritti precritici ». – *a*) *Gli scritti del 1755-56.* – Oltre alla dissertazione latina *De igne* (1755) e all'altra *Monadologia physica* (1756), di questo periodo sono notevoli la *Allgemeine Naturgeschichte und Theorie des Himmels* (1755), pubblicata anonima, dove è esposta l'ipotesi (divenuta famosa in seguito, quando fu ripresa 41 anni dopo dal Laplace; e infatti è nota come teoria di K.-Laplace) che il sistema solare e quello degli altri corpi celesti abbiano avuto origine da una nebulosa primitiva; e la dissertazione latina *Principiorum primorum cognitionis metaphysicae nova dilucidatio* (1755), dove si trova già formulato l'argomento dell'esistenza di Dio, che sarà sviluppato in uno scritto posteriore e dove è già vivo l'interesse per il problema della conoscenza e, in special modo, per quello della « conoscenza metafisica ».

b) *Dagli scritti del '62 alla « Dissertatio » del '70.* – Se gli scritti sopra elencati vengono considerati come appartenenti al periodo del « razionalismo dogmatico », quelli che seguono si indicano come testimonianza del periodo detto dell'« empirismo scettico »; e precisamente : *Die falsche Spitzfindigkeit der vier syllogistischen Figuren* (1762); *Der einzig mögliche Beweisgrund zu einer Demonstration des Daseins Gottes* e il *Versuch, den Begriff der negativen Grössen in die Weltweisheit einzuführen*, entrambi del '63; *Untersuchung über die Deutlichkeit der Grundsätze der natürlichen Theologie und der Moral* (1764); e infine *Träume eines Geistersehers, erläutert durch Träume der Metaphysik* (1766). Questo gruppo di scritti presenta indubbi segni dell'influenza dell'empirismo inglese da Bacone a Hume. K. comincia già a sottoporre a revisione critica i principi del razionalismo leibniziano-wolffiano non nel senso che dubiti della validità della ragione, ma nell'altro che non ne vede l'efficacia e la validità al di là dei limiti della esperienza. In particolare è da notare che nel saggio sulle *Quantità negative* egli, pur non negando la validità oggettiva del principio di causalità, mette in evidenza come il rapporto causa-effetto resti incomprensibile, in quanto la « sintesi della realtà » che esso esprime non è riducibile, come voleva il razionalismo, al procedimento analitico del puro pensiero logico. K. per ora pone il problema senza darne la soluzione. Va inoltre notato che l'istanza critica dentro il dogmatismo razionalista è posta non tanto nei confronti della metafisica quanto rispetto alla conoscenza del mondo sensibile, cioè il razionalismo trova un limite proprio nella spiegazione del sensibile e non in quella del sovrasensibile. Di ciò è anche prova che nello stesso anno K. riprende a svolgere ampiamente quello che considera l'unico argomento possibile di una dimostrazione dell'esistenza di Dio, nel saggio omonimo. Esso può così formularsi : pensare è affermare la *possibilità* di un oggetto; ora non si può nulla pensare senza che nel pensiero stesso non sia implicita la *necessità* assoluta di un essere, perciò necessariamente esistente; questo essere è l'« essere in generale », comune a tutti i nostri concetti, che di esso sono determinazioni; pertanto l'essere in generale è la possibilità razionale, fondamento delle possibilità particolari. Tale essere non si può negare senza negare il pensiero, in quanto c'è un pensabile per l'essere in generale; dunque l'essere possibile è assolutamente necessario; ma siccome ogni possibilità ha il fondamento in una realtà o esistenza, dunque esiste Dio come principio della possibilità assoluta, fonte di ogni realtà. Però già nella *Untersuchung* del '64, il K. ritiene più necessario « persuadersi » dell'esistenza di Dio che « dimostrarla ». Nel 'saggio satirico *Träume* è scossa la fiducia nella capacità della ragione di conoscere il soprasensibile e dimostrarne l'esistenza. K., infatti, esaminandovi le fantasticherie dello Swedenborg – uno svedese famoso allora in Europa per le sue facoltà spiritiche ed autore degli otto volumi dei *Segreti celesti* – trova modo di satireggiare le costruzioni dei metafisici, che del soprasensibile pretendono conoscere tutto. Invece, esso sfugge alle nostre facoltà conoscitive e non si può né affermare né negare. Già fin d'ora, per K., la metafisica ha un valore negativo (dimostra che i suoi oggetti oltrepassano le possibilità della ragione) ed uno positivo, non rispetto ad essa, ma ai concetti dell'esperienza. Si delinea già la duplice posizione kantiana (che è poi una) della metafisica come « scienza dei limiti della ragione umana » e della filosofia come determinazione dei concetti di esperienza, su cui poggiano i nostri giudizi. Come si vede, le due fasi qui delineate non presentano grandi disformità : in fondo, come è stato sostenuto da alcuni studiosi, si riscontrano elementi critici negli scritti del periodo detto del razionalismo dogmatico ed elementi razionalistici in quelli del periodo detto empiristico-scettico. K. avverte quanto di verità è contenuto nella istanza razionalistica e quanto in quella empiristica e, tra oscillazioni ed incertezze, cerca il punto della soluzione. Non si può parlare ancora di consapevolezza della posizione « criticista » (tutt'al più è implicita o appena intravista), né di dogmatismo assoluto o di scetticismo vero e proprio.

La posizione criticista è invece manifesta nella *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis dissertatio* (1870), con la quale si fa concordemente cominciare il periodo detto « critico ». Infatti, vi si trova l'intuizione fondamentale dell'*a priori*, anche se mancano tutto l'approfondimento e l'estesa applicazione che verrà in seguito. Nella *Dissertazione* vi è quella che sarà l'« estetica trascendentale » nella *Ragione pura* : lo spazio e il tempo sono forme *a priori* dell'intuizione e con esse si costituisce il mondo sensibile come fenomenicità. Pertanto la sensibilità non ci fa conoscere la realtà com'è in se stessa (il sovrasensibile), la quale invece ci è data dall'intelletto mediante i concetti innati (innatismo virtuale o leibni-

ziano) di esistenza, sostanza, causa ecc. (con i loro correlativi ed opposti), se tenuti lontani dalla contaminazione del sensibile fenomenico costituito dalle forme dello spazio e del tempo. Da questo punto di vista la *Dissertazione*, pur contenendo la scoperta dell'*a priori* e della fenomenicità della conoscenza sensibile, rappresenta, rispetto al problema della metafisica, una posizione meno « critica » (nel senso kantiano del termine) a confronto con gli scritti anteriori. Ciò spiega perché il K. prima di scrivere la prima *Critica* abbia meditato per dieci anni la scoperta del '70.

II. Le opere del periodo critico. – Cominciano con la *Kritik der reinen Vernunft* (1781), il capolavoro di K., dove l'*a priori* è sviluppato nella sua pienezza critica ed investe anche la conoscenza metafisica. Seguirono i *Prolegomena zu einer jeden künftigen Metaphysik, die als Wissenschaft wird auftreten können* (1783), dove si riprendono i problemi della *Critica* in una forma nuova, tale da facilitarne la comprensione e da dissipare interpretazioni errate ed oscurità. La *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten* (1785) e la *Kritik der praktischen Vernunft* (1788), altra opera fondamentale, applicano i principi del criticismo (è questo il nome con cui si indica la filosofia di K.) al problema morale; la *Kritik der Urteilskraft* (1790), ultima opera fondamentale, affronta il problema della finalità nella natura. Fra gli scritti minori vanno ricordati : *Metaphysische Anfangsgründe der Naturwissenschaft* (1786); *Die Religion innerhalb der Grenzen der blossen Vernunft* (1793), il più notevole di questo gruppo; *Die Metaphysik der Sitten* comprendente i *Metaphysische Anfangsgründe der Rechtslehre* e i *Metaphysische Anfangsgründe der Tugendlehre*, oltre alla *Logik* (1800) e alla *Pädagogik* (1803).

III. Il problema della « Critica ». – Il criticismo si presenta innanzi tutto come questione del metodo e in ciò continua storicamente il grande dialogo del razionalismo e dell'empirismo, divisi ed insieme uniti (da Cartesio e da Bacone in poi) proprio da questo problema, posto nei seguenti termini : per formarci idee vere intorno alla realtà dobbiamo muovere dalla ragione o dall'esperienza ? Nel primo caso le nostre idee corrispondono alle cose reali (come sosteneva il razionalismo) per cui il processo deduttivo del pensiero traduce quello della realtà, oppure questo è dato solo dall'esperienza (come controbatteva l'empirismo) ma limitatamente a ciò che appare, per cui resta sempre insoluto il problema se le idee (« impressioni sensibili ») corrispondano effettivamente alle cose come sono in sé ? Il deduttivismo razionalistico, il cui procedimento tipico era il metodo geometrico, non aveva dubbi sull'efficacia dell'apriorismo analitico come quello che stabilisce una connessione necessaria di tutti gli esseri, sola conoscenza oggettiva e perciò vera. L'empirismo, a sua volta, faceva valere le sue istanze critiche e precisamente l'impossibilità di dedurre il reale concreto da principi astratti, per cui l'esperienza risulta essere un duplice limite della ragione sia nei confronti del sensibile che del sovrasensibile.

La insufficienza e la unilateralità dei due metodi ripropongono a K. il problema del metodo in termini precisi : l'« analisi » aprioristica dei concetti non può farci conoscere la realtà; la conoscenza è « sintesi » o « connessione » di dati che può fornire solo l'esperienza, ma la sintesi è impossibile (e non può avere validità oggettiva) senza elementi razionali. Se l'innatismo dei concetti ha alimentato l'illusione del razionalismo di una conoscenza *a priori* e solo analitica, il carattere sintetico della conoscenza stessa ha fatto nascere l'illusione dell'empirismo che la sola esperienza sensibile sia sufficiente a costituire il sapere. « Giudicare » (che per K. è « conoscere ») non è né « aggiungere » ad una rappresentazione (soggetto) un'altra (predicato) secondo una connessione puramente empirica, né « scomporre » analiticamente nei suoi elementi il concetto che fa da soggetto e predicarne uno. Quelli dell'empirismo sono « giudizi sintetici », ma *a posteriori* (contengono solo elementi sensibili o stati di coscienza) e perciò validi solo soggettivamente; in essi le connessioni sono casuali, di « successione » e di « coesistenza » dei dati senza nulla di necessario e di universale; quelli del razionalismo « giudizi analitici *a priori* », ma appunto perché « analitici » soltanto « esplicativi », anche se oggettivi perché dedotti da principi razionali, indipendenti dall'esperienza (*Critica della ragion pura*, Introd., § 4, trad it. di G. Gentile, Bari 1924, I, pp. 44-47). In breve, i primi sono giudizi sintetici, ma solo *a posteriori*; gli altri sono *a priori*, ma solo analitici. Ed ecco posto il problema : approfondendo il concetto di *esperienza* non sarà forse dato scoprir delle *condizioni* indipendenti da essa o *a priori*, che rendano possibile l'esperienza stessa ? La questione non è più di sapere se vi siano in noi conoscenze innate (*a priori*), ma se nell'esperienza vi siano *elementi puri a priori*, condizioni di essa e tali da conferire oggettività all'umano conoscere. Pertanto l'oggettività del sapere è data dalla ragione (la sola che possa darla secondo l'istanza legittima del razionalismo), ma, d'altra parte, siccome è la sensibilità che fornisce i dati, non vi è sapere senza un contenuto *a posteriori* a cui applicare quegli elementi *a priori*, che lo costituiscono in esperienza. Dunque l'attività della ragione è « sintetica » (o di connessione dei dati sensoriali) *a priori* in quanto gli elementi della connessione sono propri della ragione stessa e ad essa immanenti.

Sono possibili giudizi così fatti, cioè sintesi di un elemento o *forma a priori* e di un contenuto *a posteriori* ? Cioè sono possibili *giudizi sintetici a priori* e non soltanto « analitici *a priori* » (razionalismo) o « sintetici *a posteriori* » (empirismo) ? È precisamente questo uno dei due problemi centrali della *Critica della ragione pura* (Introd., § 6, ed. cit., I, pp. 51-52) : determinare quali siano gli elementi o *forme a priori* della nostra mente e come essi costituiscano l'esperienza. D'altra parte, posto che le forme *a priori* abbisognano di un contenuto sensibile, si pone la domanda « se è possibile una metafisica come scienza », dato che gli oggetti della metafisica sono soprasensibili. È questo l'altro problema fondamentale della *Critica*. Il criticismo pertanto si presenta come « critica dell'esperienza » in quanto il « giudizio sintetico *a priori* » è possibile per le forme della ragione, e come « critica della metafisica », in quanto il concetto di « sintesi » pone la metafisica come limite della ragione stessa dato che i suoi oggetti sono *puri*, cioè non commisti a nulla di derivato dalla esperienza. Le istanze del criticismo sono dunque poste con i nuovi concetti di esperienza e di sintesi : *esperienza* non è aggiungere un sensibile ad un sensibile (empirismo), ma è costruzione del soggetto razionale, perché essa è possibile per i rapporti necessari ed universali stabiliti tra i sensibili (fenomeni) dall'attività *a priori* del pensiero; e sintesi non significa che ad una forma si aggiunga un contenuto (come un liquido che si versa in un recipiente), ma importa l'attività del soggetto, costruttivo dell'esperienza. È questo il punto più originale del criticismo; l'ordine delle cose è formato dall'attività del pensiero, organizzatrice dei dati sensoriali, che per se stessi non sono esperienza, secondo leggi o forme sue proprie, universali e necessarie. Non è la natura che impone le leggi al pensiero, ma è il pensiero che dà le leggi alla natura. È quella che lo stesso K. chiama « rivoluzione copernicana » della filosofia : non il soggetto si adegua all'oggetto, ma il soggetto è ordinatore e costruttore del mondo dell'esperienza, che è sintesi irriducibile di forma e di contenuto, per cui la pura forma senza il contenuto è « vuota » e il solo contenuto senza la forma è « cieco ». Dimostrare che il soggetto umano è capace di conoscenze sintetiche *a priori* significa per K. dimostrare che sono possibili la matematica e la fisica come scienze (*ibid.*, ed. cit., I, pp. 49-51), ma non ancora che sia possibile la metafisica in quanto i suoi oggetti sono soprasensibili. D'altra parte, vi è una « metafisica naturale », come esigenza umana, spontanea e profonda, del soprasensibile, che, quali che siano i fallimenti a cui ogni costruzione metafisica possa andare incontro, è indistruttibile. Può questa esigenza essere soddisfatta ? e fino a che punto è possibile un sapere puro *a priori* ? Prima che la ragione « dogmaticamente » si abbandoni ai voli metafisici al di là del limite dell'esperienza, come la colomba che « potrebbe immaginare di volar assai meglio nello spazio vuoto di aria » (*ibid.*, Introd., ed. cit., I, p. 43), è neces-

sario che essa « criticamente » esamini le sue capacità di fronte « al tribunale » di se stessa per decidere, secondo le sue leggi eterne ed immutabili (*ibid.*, pref. alla 1ª ed., ed. cit., I, p. 7), se le sia consentito di fondare una metafisica come scienza o se non sia condannata all'esperienza essendo ogni costruzione *a priori* una pura « illusione » (*ibid.*, pref. alla 2ª ed., ed. cit., I, p. 31). La critica della ragione è perciò *critica della ragione pura* come attività indipendente dall'esperienza. Ma è evidente che il problema della metafisica così posto rimanda alla soluzione dell'altro problema, a cui s'è accennato : quali le condizioni della validità oggettiva del sapere in generale. In questo senso le prime due parti della prima *Critica* sono un'introduzione alla soluzione del problema della metafisica, che resta il problema centrale del criticismo. Dunque per K. non si tratta più di costruire una *teoria della conoscenza*, ma di instaurare la *critica del conoscere in generale* per accertarsi fino a che punto l'uomo sia capace di sapere oggettivo e se la ragione abbia i mezzi per costruire una metafisica come scienza razionale. Di qui le parti della *Critica della Ragione pura* : « Estetica trascendentale » (« estetica » nel senso di dottrina della « sensibilità » in generale) o filosofia della matematica; « Logica trascendentale » o filosofia della fisica pura, distinta in « Analitica trascendentale » (analisi dei concetti *a priori*) e « Dialettica trascendentale » (o critica dell'illusione dialettica della ragione o dell'uso che essa fa dei concetti *a priori* al di là dell'esperienza).

IV. Le forme « a priori » del conoscere e i limiti della ragione pura. – La conoscenza che si riferisce ad oggetti e che ogni pensiero ha di mira come mezzo, è ciò che K. chiama *intuizione* (v.). La capacità (recettività) « di ricevere » rappresentazioni nel modo in cui siamo modificati dagli oggetti, la chiama *sensibilità*. Pertanto gli oggetti ci son *dati* per mezzo della sensibilità ed essa solo ci fornisce *intuizioni*; ma queste sono pensate dall'intelletto e ne derivano i *concetti*. L'azione di un oggetto sulla capacità rappresentativa, in quanto ne siamo affetti, è *sensazione*. Quella intuizione che si riferisce ad un oggetto mediante la sensazione, dicesi *empirica*. L'oggetto indeterminato di una intuizione empirica si dice *fenomeno*, di cui « *materia* è ciò che corrisponde alla sensazione », « *forma* », invece, ciò « per cui il molteplice del fenomeno possa essere ordinato in determinati rapporti ». Sono « pure » tutte le rappresentazioni nelle quali non è mescolato nulla di ciò che appartiene alla sensazione e pertanto la forma pura delle intuizioni sensibili si trova nello spirito ed essa è ciò che K. chiama *intuizione pura*. L'estetica trascendentale è la « scienza di tutti i principi *a priori* della sensibilità » (*Crit. d. r. pura*, I, parte 1ª, § 1, ed. cit., pp. 63-65. « Trascendentale » è il termine con cui K. indica l'*a priori* e cioè : non è « empirico », in quanto non derivato o dipendente dalla esperienza; e non è « trascendente », in quanto, pur non derivando dall'esperienza, è valido solo se applicato ad essa, come legge o forma con cui noi conosciamo gli oggetti dell'esperienza stessa). Due sono le forme dell'intuizione sensibile : lo *spazio* o senso esterno, con cui ci rappresentiamo gli oggetti fuori di noi, che non è un concetto empirico, ma una « rappresentazione necessaria *a priori* » la quale sta a fondamento di tutte le intuizioni esterne, che rende possibile la geometria « come conoscenza sintetica *a priori* » (*ibid.*, I, parte 1ª, sez. 1, §§ 2 e 3 pp. 67-69); e il *tempo* o senso interno, anch'esso non empirico e rappresentazione necessaria *a priori*, in cui, « *una dopo l'altra*, possono incontrarsi insieme in una cosa due determinazioni opposte contraddittorie » (*ibid.*, sez. 2, § 5, p. 75). Fuori di queste due forme trascendentali (o condizioni *a priori*) della sensibilità non è possibile concepire alcuna esperienza.

Intuire sensibilmente un oggetto non è pensarlo e perciò occorrono altri rapporti per trasformare le intuizioni in *concetti*. È l'intelletto che, per mezzo di « funzioni » sue proprie o *categorie*, unifica le diverse intuizioni e formula giudizi sintetici *a priori*. K. distingue (nella seconda parte della *Ragione pura* detta « Logica trascendentale » e precisamente in quella parte di essa detta « Analitica tracendentale ») i giudizi secondo : 1) la *quantità*; 2) la *qualità*; 3) la *relazione*; 4) la *modalità* e da queste classi di giudizi deriva rispettivamente dodici categorie : 1) totalità, molteplicità, unità; 2) realtà, negazione, limitazione; 3) sostanza ed accidente, causa ed effetto, azione e reazione; 4) possibilità ed impossibilità, esistenza e non esistenza, necessità e contingenza. Per mezzo delle categorie universali e necessarie l'intelletto costituisce le impressioni sensibili in oggetti pensati. Ma affinché le molteplici rappresentazioni siano unificate è necessario che vengano riportate ad un punto di riferimento. Questo centro, per K., è la coscienza che io ho di essere sempre lo stesso. Pertanto, attraverso l'identità della mia coscienza, nella successione delle rappresentazioni, posso stabilire rapporti tra esse e così unificarle in un oggetto. L'*io penso* (*Ich denke*) è la condizione della loro unità. Ma non basta che le rappresentazioni siano in me : nell'atto che le unifico, sono mie, ma distinte da me, rappresentazioni mie ma di *qualche cosa*. I molteplici soggetti individuali presuppongono una unità più profonda, quella che K. chiama *coscienza in generale* (*Bewusstsein überhaupt*) o *Io trascendentale*, o attività organizzatrice, secondo leggi universali, di tutte le rappresentazioni possibili di tutte le possibili coscienze empiriche. La coscienza in generale in ogni soggetto si esprime come unità trascendentale dell'autocoscienza, che si manifesta con l'« Io penso ». Questa coscienza non agisce fuori delle coscienze individuali, in quanto l'*Io penso* non può essere astratto dal senso interno, proprio della coscienza empirica, che diventa autocoscienza perché attraverso di essa agisce la coscienza universale (*ibid.*, I, parte 2ª, § 17 e 18, pp. 133-35). L'*Io penso* è il legislatore della natura, il costruttore del mondo dell'esperienza, l'unificatore del molteplice in concetti di oggetti. Non si conosce però in sé, come « res cogitans » o anima sostanziale, ma come attività trascendentale, cioè nei suoi modi di « funzionamento ».

Ma vi è eterogeneità tra i concetti puri o categorie, forme di concetti possibili, e le impressioni sensoriali. E allora, « come è possibile la sussunzione di queste sotto di quelle, e quindi l'applicazione della categoria ai fenomeni ? » (*ibid.*, I, parte 1ª, l. II, cap. 1, p. 159). K. risolve il problema con la dottrina dello *schematismo*: vi è un terzo termine omogeneo, da un lato con le categorie e dall'altro con il fenomeno, cosicché rende possibile l'applicazione di quelle a questo; ed è lo *schema trascendentale*. Lo schema è in se stesso un prodotto dell'*immaginazione*, ma è da distinguere dall'immagine. « Ora io chiamo schema dell'immaginazione di un concetto la rappresentazione di procedimento generale onde la immaginazione porge ad esso concetto la sua immagine. Nel fatto, a base dei nostri concetti sensibili puri non ci sono immagini degli oggetti, ma schemi » (*ibid.*, p. 161). Lo schematismo del nostro intelletto è « un'arte celata » nel profondo dell'anima umana. « Possiamo dire soltanto questo : l'immagine è un prodotto della facoltà empirica della immaginazione produttiva; lo schema dei concetti sensibili (come delle figure nello spazio) è un prodotto e, per così dire, un monogramma della immaginazione pura *a priori*, per il quale e secondo il quale le immagini cominciano ad esser possibili; le quali immagini, per altro, non si riconducono al concetto se non sempre mediante lo schema, che esse designano; e in sé non coincidono mai perfettamente con esso (concetto) » (*ibid.*, p. 162). Lo schema della sostanza, per es., « è la permanenza del reale nel tempo, cioè la rappresentazione del reale come sostrato della determinazione empirica del tempo in generale; sostrato che perciò rimane, mentre tutto il resto muta » e « lo schema della causa e della sensibilità di una cosa in generale, è il reale, a cui, una volta che esso sia posto, segue sempre qualche altra cosa. Esso consiste dunque nella successione del molteplice, in quanto è sottoposta ad una regola » (*ibid.*, p. 163), e così via. « Gli schemi quindi non sono altro che determinazioni *a priori* del tempo secondo regole, e queste si riferiscono secondo l'ordine della categoria alla serie del tempo, al suo contenuto, al suo ordine, e finalmente all'insieme del tempo rispetto a tutti gli oggetti possibili » (*ibid.*, p. 164).

Da quanto s'è detto si possono ricavare due conclu-

sioni : *a*) l'oggettività della conoscenza (matematica e fisica) è data dai legami *a priori* che il soggetto stabilisce fra i dati sensoriali; *b*) le forme *a priori* trascendentali sono valide solo se applicate, come unificatrici, ai dati sensoriali. Per conseguenza la nostra conoscenza è solo di *fenomeni*. Ma K. non identifica tutta la realtà con il fenomeno. Noi *riceviamo* le impressioni sensoriali e, dunque, vi è una realtà in sé da cui ci provengono le impressioni, però noi apprendiamo sempre la realtà come appare alla nostra coscienza, cioè attraverso le forme soggettive dello spazio e del tempo. Ma l'uomo aspira naturalmente alla conoscenza dell'incondizionato o dell'assoluto, oggetto della metafisica. È possibile soddisfare tale aspirazione ? Come sappiamo, per K., se manca uno dei due elementi della sintesi non c'è più conoscenza; ora l'incondizionato non ci è dato da alcuna esperienza e pertanto pretendere di conoscerlo con le forme dell'intelletto è far funzionare nel vuoto queste ultime dato che manca un contenuto. Il criticismo pertanto riconosce l'insopprimibilità dell'esigenza metafisica, ma dichiara ingiustificata ed impossibile a realizzarsi la pretesa della ragione di conoscere il soprasensibile. A queste pretese conoscenze K. dà il nome di *Idee* (forma pura priva di un contenuto sensibile); e riduce a tre le *Idee della ragione pura* corrispondenti ai tre problemi fondamentali della metafisica speciale, secondo la sistemazione del Wolff, e cioè : *a*) l'idea dell'unità assoluta del soggetto pensante o idea dell'anima come sostanza (*psicologia razionale*); *b*) l'idea dell'unità assoluta della serie dei fenomeni (*cosmologia razionale*); *c*) l'idea dell'unità assoluta di tutti gli oggetti del pensiero (*teologia razionale*). In breve, le idee dell'*anima*, del *mondo* e di *Dio*. Nel tentare di risolvere questi problemi la ragione si avvolge in falsi ragionamenti (paralogismi e sofismi) e in contraddizioni, in quanto estende le forme *a priori* dell'intelletto al di là dell'esperienza. Si foggia e s'illude di conoscere oggetti ad esse corrispondenti (K. dedica alla trattazione delle idee della ragione più di metà della *Ragione pura* e precisamente l'altra parte della Logica, che chiama « Dialettica trascendentale »).

Infatti : *a*) la psicologia razionale fa dell'anima una *sostanza* semplice, immortale, ecc. Il paralogismo risiede proprio nel fare dell'*io penso*, che è conosciuto come sintetizzatore della esperienza, una sostanza, cioè nel pretendere di conoscere l'anima al di là dell'esperienza e servirsi illegittimamente della categoria di sostanza, che vale per unificare fenomeni. « Io penso me stesso in servigio di una esperienza possibile, mentre astraggo ancora da ogni esperienza reale, e ne concludo che posso aver coscienza della mia esistenza anche fuori della esperienza e delle condizioni empiriche della medesima. Sicché scambio l'*astrazione* possibile della mia esistenza empiricamente determinata con la pretesa coscienza di una possibile esistenza separata dal mio Me pensante, e credo di conoscere ciò che v'è di sostanziale in me come soggetto trascendentale, laddove nel pensiero ho semplicemente l'unità della coscienza, che è fondamento di ogni determinazione come semplice forma della conoscenza » (*ibid.*, II, p. 327). *b*) Similmente la cosmologia razionale pretende di attingere un principio incondizionato che rappresenti la totalità dei fenomeni e delle loro condizioni. Da questa pretesa nascono quelle che K. chiama le *antinomie* o conflitti della ragione pura, in ognuna delle quali la tesi e l'antitesi sono egualmente giustificabili. Ma sia la tesi che l'antitesi muovono da un presupposto sbagliato, cioè presuppongono che sia possibile conoscere l'idea della totalità dei fenomeni (l'incondizionato), quando tale idea non è mai data dall'intuizione. *c*) Da ultimo, la teologia razionale pretende di dimostrare l'esistenza dell'Essere supremo o Dio. Per K., sono possibili tre prove : *ontologica*, *cosmologica*, *fisico-teologica*. Ci limitiamo ad accennare alla critica della prova ontologica, la quale considera la proposizione « Dio esiste » analitica, cioè il predicato dell'esistenza contenuto nell'essenza del soggetto. K. osserva : « voi avete già commessa una contraddizione, quando nel concetto d'una cosa che volevate pensare unicamente nella sua possibilità avete introdotto, sia pure sotto occulto nome, il concetto della sua esistenza » (*ibid.*, II, p. 371). Nell'uso logico « essere » non è un predicato reale, ma la copula di un giudizio. Pertanto quando dico « Dio è » non affermo un predicato nuovo del concetto di Dio e pertanto « il reale non viene a contenere niente più del semplice possibile. Cento talleri reali non ammontano a nulla più di cento talleri possibili... L'oggetto della realtà non è contenuto, senz'altro, analiticamente nel mio concetto, ma s'aggiunge sinteticamente al mio concetto (che è una determinazione del mio stato) senza che per questo essere intrinseco al mio concetto questi stessi cento talleri del pensiero vengano ad essere menomamente accresciuti » (*ibid.*, II, pp. 472-73). Nel caso dell'Essere perfettissimo o Dio, l'esistenza non può essere aggiunta sinteticamente perché di Dio non c'è contenuto sensibile, è al di là dell'esperienza. La ragione pura non può dunque dimostrare l'esistenza di Dio : l'esperienza è il limite della conoscenza umana. K. conclude che la pretesa della ragione pura di conoscere gli oggetti della metafisica (l'anima, il mondo, la libertà, Dio) è ingiustificata e che, dunque, non è possibile una metafisica come scienza, appunto perché c'è scienza soltanto di ciò che è oggetto di esperienza. L'uso delle idee della ragione pura non è gnoseologico, in quanto le idee non sono principi *costitutivi* della nostra conoscenza, ma soltanto *regolativo* o *normativo*. Egli distingue tra « teologia naturale » e « teologia trascendentale », la quale ha « un uso negativo importante, ed è una costante censura della nostra ragione, se questa ha da fare semplicemente con idee pure, che appunto perciò non ammettono altra misura che la trascendentale » (*ibid.*, II, p. 499). Se la teologia trascendentale convince la ragione dell'impossibilità di dimostrare l'esistenza di Dio, d'altra parte convince della impossibilità di negarla. « L'essere supremo resta dunque per l'uso semplicemente speculativo della ragione un semplice, ma perfetto ideale, un concetto, che chiude e corona la conoscenza umana intera, e la cui realtà oggettiva, è vero, non è dimostrata, ma non può neanche essere contrastata; e se ci ha da essere una teologia morale, in grado di supplire a questo difetto, allora la teologia trascendentale, prima solo problematica, dimostra la sua necessità per la determinazione del suo concetto e per l'incessante censura d'una ragione molto spesso ingannata dal senso e non sempre d'accordo con le sue proprie idee » (*ibid.*, II, p. 500).

V. La Ragione pratica e i suoi postulati. – Solo una forma *a priori* o una legge può conferire alla volontà carattere di universalità e necessità. Per conseguenza, la morale non può esser fondata su principi soggettivi, quali il sentimento in tutte le sue forme : le morali sentimentalistiche, della simpatia, edonistiche, eudemonistiche, utilitaristiche ecc. sono dunque insufficienti (*Cr. d. r. pratica*, parte 1ª, trad. it., 3ª ed., Bari 1924, pp. 26 sgg.). Perché l'azione sia morale è necessario che la volontà sia indipendente da ogni oggetto particolare e che si determini incondizionatamente secondo la legge, che, per K., è il *dovere* (*Grundlegung*, cap. 1 § 4). *Tu devi* è l'*imperativo categorico* (« imperativo » perché è un comando che esige obbedienza; « categorico » perché incondizionato), il tono che in noi assume la legge della ragione pratica, valida per la volontà di ogni essere razionale (*ibid.*, cap. 2, § 3-4). L'uomo però non è soltanto volontà pura, ma anche « inclinazioni » naturali, che lo spingono ad agire non *per* il dovere, ma per simpatia, per il piacere, l'utile ecc. La moralità è disciplina severa, subordinazione dell'inclinazione alla legge. La prima formola dell'imperativo categorico suona dunque così : « *Agisci in modo che la massima della tua azione possa sempre valere al tempo stesso come principio universale di condotta* » (*ibid.*, § 6). Affinché ciò avvenga è necessario che nessun contenuto particolare determini la mia azione. Se, per esempio, io agisco per il mio utile, la massima della mia azione vale per me – e per me in quelle determinate particolari circostanze – e non può valere per tutti (un altro al mio posto potrebbe agire diversamente). Ma in tal caso la massima della mia azione è empirica e soggettiva e quindi non è legge universale di condotta. Pertanto l'imperativo categorico non comanda nessuna azione, nessun

bene determinato, in quanto non c'è bene ed azione, per nobile che sia, che possa valere universalmente e sempre per tutti gli esseri ragionevoli. Ogni bene particolare è sempre condizionato da determinate circostanze: per esempio, tu devi anche morire, *se* la patria è in pericolo. Questo comando vale non universalmente, ma in una determinata circostanza (« imperativo ipotetico »). In ogni azione bisogna dunque distinguere sempre la legge o *forma* dal *contenuto*. Il contenuto o *materia* del volere è particolare e *a posteriori*, la forma è la legge universale *a priori*. Ora l'azione particolare è *morale* quando è voluta secondo la *forma* o legge razionale, non per gli *effetti* che ce ne ripromettiamo, ma per il dovere di farla. Solo così un fine particolare può rientrare in un ordine universale. In breve, è *buona* solo l'azione conforme alla legge ed è *buona volontà* quella che si determina secondo la legge. Solo l'essere razionale è *persona morale* e perciò solo egli è *fine*. Da qui la seconda formula dell'imperativo categorico: « *Agisci in modo da trattare l'umanità [la razionalità] così nella tua persona quanto nella persona altrui sempre nello stesso tempo come fine e mai semplicemente come mezzo* » (*ibid.*, II, § 10). Ora « il soggetto di tutti i fini è ogni essere ragionevole come fine a se stesso (in base al secondo principio): da ciò consegue ora il terzo principio pratico della volontà come condizione suprema del suo accordo con la ragion pratica universale, vale a dire l'*idea della volontà, di ogni essere ragionevole, considerata come volontà universalmente legislatrice* » (*ibid.*, § 12).

La volontà che si determina secondo la legge è *autonoma*, incondizionata; se per altro motivo, *eteronoma* (*Cr. d. r. prat.*, parte 1ª, cap. 2, § 8, pp. 40-41). Pertanto, secondo K., riporre il movente dell'azione nel sentimento di piacere o di dolore, di utile o d'interesse, nell'istinto o in altro, è negare l'autonomia della volontà. Anche se il comando è riposto in Dio cessa tale autonomia. Tutte le etiche diverse dalla sua sono, dunque, eteronome. Il fatto che la volontà non debba dipendere da circostanze esterne e che la legge non comandi nulla in particolare ha fatto accusare K. di « formalismo » e non del tutto a torto. Bisogna però riconoscere che per K. il contenuto è indispensabile all'azione morale. Egli non dice di agire *senza* inclinazione, ma di agire *per* il dovere. Si può agire dunque anche *con* inclinazione purché il fine dell'azione sia sempre l'adempimento della legge. La moralità così concepita si distingue dalla *legalità*, che è la conformità *esteriore* alla legge (*ibid.*, parte 1ª, cap. 3, p. 26). Al diritto basta la legalità, la sanzione esterna. Pertanto un'azione può essere non condannabile giuridicamente, ma condannabile moralmente. Se non rubo solo per il timore del carcere non posso esser punito, ma la morale condanna lo stesso la mia intenzione di rubare. L'ordinamento giuridico, che con la coercizione esterna impone il rispetto della legge, è necessario alla società, in quanto esso rende possibile la coesistenza della libertà degli individui, cioè impedisce che gli abusi di uno possano ostacolare la libertà degli altri. Perché però il diritto eserciti questa sua funzione è necessario un potere che lo faccia rispettare e cioè l'autorità dello Stato. Per K., la funzione dello Stato è limitata solo alla tutela del diritto.

Con la morale siamo entrati nel mondo del soprasensibile, dell'incondizionato e dunque è lecito riesaminare i problemi della metafisica in sede di ragione pratica. Non sono possibili morale ed autonomia della volontà senza *libertà*, la quale pertanto è un *postulato* della morale. Inoltre, la virtù, il bene incondizionato non è il *sommo bene*, anche se è il « *bene supremo* »; bisogna che ad esso si aggiunga la *felicità* (*Cr. d. r. prat.*, parte 1ª, l. IV, p. 133 sgg.). Il perfetto adattamento della volontà alla legge morale è la *santità*. Di questa perfezione però nessun essere razionale del mondo sensibile in nessun punto della sua esistenza è capace. Dal bisogno di realizzare la perfezione e di conseguire il sommo bene e dall'impossibilità di realizzarlo in questa vita, nasce la *fede* nell'immortalità dell'anima (*secondo postulato* della morale) che ci fa credere di continuare, oltre questa vita (*ibid.*, cap. 2, § 4, p. 146 sgg.), il progresso verso la perfezione. Alla realizzazione del bene completo, cioè, al conseguimento della virtù accompagnata dalla felicità, è necessario un *terzo postulato*: l'esistenza di Dio. Infatti, siccome nulla nella natura garantisce l'unione di virtù e di felicità, è necessario postulare l'esistenza di una causa del mondo distinta dal mondo stesso, come principio della connessione di felicità e di virtù. Questa causa è Dio (*ibid.*, cap. 2, § 5, p. 148 sgg.). La libertà, l'immortalità dell'anima e Dio sono i *tre postulati* della morale.

Così le tre idee regolative della ragione speculativa sono ora verità necessarie per la ragione pratica. Non che vi sia conoscenza oggettiva delle idee metafisiche, ma solo *necessità pratica* di ammetterne l'esistenza. La ragione speculativa riconosce la legittimità delle esigenze della pratica, ma la *fede morale* non è verità dimostrata; e perciò è concepibile un'estensione della ragion pura nel rispetto pratico, senza che perciò venga estesa la sua conoscenza come speculativa (*ibid.*, parte 1ª, l. II, cap. 2, § 6, pp. 160 sgg.). In altri termini, per esigenze pratiche, l'uomo agisce *come se* la volontà fosse libera, l'anima immortale e Dio esistente. Dunque persuasione pratica (sono « soggettivamente » persuaso che Dio esista) e non dimostrazione razionale valida « oggettivamente ». La « teologia trascendentale » autorizza solo la « teologia morale » e non la « teologia naturale » o « razionale ».

I principi teoretici e pratici già esposti contengono una concezione pedagogica, come formazione autonoma della personalità. La pedagogia di K. (raccolta di appunti di lezioni redatti da un discepolo) è un approfondimento speculativo dell'*Emilio* di Rousseau (v.). K. è contro ogni forma di sentimentalismo: l'autonomia della persona si realizza nella rigida e consapevole subordinazione alla legge del dovere che coincide con la libertà. Solo il rispetto della legge è l'unico capace di formare un carattere, di far sentire all'uomo la sua propria dignità e di far trovare allo spirito una forza insospettata per staccarsi da ogni affezione sensibile e per avere nell'indipendenza della sua natura intelligibile e nella grandezza dell'animo un compenso ai suoi sacrifizi. Per K., l'uomo per natura non è né buono né cattivo. Diventa buono quando s'innalza all'idea del dovere e della legge. Scopo dell'educazione deve essere appunto di rendere l'uomo moralmente buono, cioè di dargli il possesso della virtù, che è padronanza di se stessi, autonomia e libertà della persona.

Anche il problema della religione è trattato da K. dal punto di vista del criticismo; *la religione dentro i limiti della semplice ragione* è una interpretazione razionalista della dottrina cristiana (il soprasensibile possiamo rappresentarcelo solo in maniera simbolica; e « simboli » di virtù morali, aventi solo un valore pratico, sono i dogmi delle religioni positive), tanto che, per il suo spirito illuministico, Federico Guglielmo II di Prussia fece ammonire il vecchio filosofo di astenersi dal demolire le basi del cristianesimo.

VI. La finalità della natura. – Il mondo della natura fenomenica è governato dalla necessità, quello morale dalla *libertà*; dunque i due mondi sono antitetici. L'uomo partecipa dell'uno e dell'altro e perciò non è indifferente per lui sapere se la natura ostacoli o no la realizzazione dei suoi fini. Cioè: è possibile una rappresentazione finalistica del mondo, in cui il meccanismo delle cause naturali non si presenti come ostacolo all'attuazione dei fini della vita morale? È precisamente il problema che il K. si propone risolvere nella *Critica del giudizio*. All'uopo egli introduce una forma nuova di giudizio, il *giudizio riflettente* (diverso dal *giudizio determinante*, e cioè: l'universale – la categoria – viene determinata nel particolare a cui si applica), in cui, data l'intuizione del particolare, la mente riflette su di esso per connetterlo con un universale, che non è concetto, ma vissuto nel sentimento (Introd., IV, trad. it., Bari 1923, p. 17). La *Critica del giudizio* ha come suo oggetto i giudizi riflettenti, con cui i particolari della natura sono riferiti ad un ordine universale di finalità in cui sono compresi.

Due forme di giudizi riflettenti rendono possibile una *rappresentazione finalistica* della natura: il *giudizio estetico* e il *giudizio teleologico*. La rappresenta-

zione estetica è intuizione della forma pura del Bello: dato solo il particolare, il giudizio vi trova l'universale, cioè lo riferisce alla forma pura del Bello. « Il piacere del bello non è un piacere né un godimento, né di un'attività conforme a leggi, né della contemplazione ragionante secondo idee, ma un piacere della semplice riflessione; e, senza aver per guida né uno scopo né un principio, accompagna la comune apprensione di un oggetto, che risulta dall'immaginazione, in quanto facoltà dei concetti, mediante un procedimento del giudizio, che deve trovarsi anche nella più comune esperienza; con la differenza però che in quest'ultimo caso il giudizio mira ad un concetto oggettivo empirico, mentre nel primo (nel giudizio estetico) ha soltanto lo scopo di percepire la finalità della rappresentazione rispetto all'azione armonica (soggettivamente finale) delle due facoltà conoscitive nella loro libertà, cioè di sentir con piacere lo stato dell'attività rappresentativa » (*ibid.*, parte 1ª, sez. I, l. II, § 39, p. 145). Si tratta di un godimento disinteressato che fa pensare ad un accordo tra la natura e la nostra facoltà di conoscere, *come se* la natura fosse costituita per suscitare in noi questo godimento. Il sentimento estetico (come sentimento e piacere) è *soggettività* non soggettiva, ma *oggettiva*, in quanto per K. il Bello è forma universale come il vero e il buono. Questa rispondenza tra noi e le cose è ancora più manifesta negli organismi viventi dove l'accordo tra le varie parti di un essere è da noi pensato come determinato dal concetto di fine (*giudizio teleologico*). Ma i giudizi riflettenti hanno sempre un valore « regolativo » e non conoscitivo. Non una « fisica teologica », ma una « teologia fisica (propriamente fisico-teleologica) », che « può almeno servir di propedeutica ad una vera teologia, dando luogo, con la considerazione dei fini della natura di cui offre una ricca materia, all'idea di uno scopo finale, che la natura non può stabilire; e quindi può far sentire il bisogno di una teologia, che determini sufficientemente il concetto di Dio per l'uso pratico supremo della ragione, sebbene non possa produrla e fonderla in modo sufficiente sulle sue prove » (*ibid.*, parte 2ª, sez. II, p. 368).

VII. La chiave di tutto il sistema kantiano, architettonico, completo e possente per profondità ed originalità d'indagine (è un punto di passaggio obbligato della ricerca filosofica ed ha influenzato il pensiero mondiale), è la scoperta dell'*a priori come trascendentale*, cioè come forma oggettiva di un contenuto sensibile. Da qui deriva: *a*) che la conoscenza è del fenomenico; *b*) l'esperienza è il limite della conoscenza; *c*) dunque non è possibile una metafisica come scienza, ma solo come fede morale. Ma la riduzione dell'*a priori* o delle categorie a pura condizione trascendentale è un'affermazione ingiustificata e non criticamente dedotta e dimostrata. K. ha ridotto gli elementi reali del conoscere a funzioni dell'intelletto ed è evidente che l'oggettività della conoscenza non sfugge più ad una soggettività fondamentale; infatti, la conoscenza delle cose è conoscenza di fenomeni e il mondo è nostra « rappresentazione ». Se le idee sono forme vuote di un contenuto sensibile, il loro funzionamento resta bloccato dall'esperienza e la conoscenza valida solo entro questi limiti, cioè entro i limiti della scienza fisico-matematica. Ma in tal modo il concetto critico dell'*a priori*, che ha il suo limite di funzionalità nell'esperienza, e il concetto critico dell'esperienza, che ha il suo limite nell'*a priori* che la organizza, sono critici a metà: *sono critici del concetto di scienza, non critici del concetto di metafisica*; l'*a priori* ha la sua adeguazione nel mondo (nell'ordine naturale: « il cielo stellato » e « la legge morale ») e per conseguenza il mondo è la sua finalità suprema, e dunque anche il primo iniziale. Basta: con ciò Dio è eliminato dall'ordine del pensiero e dall'ordine della realtà; non si spiega più neppure come possano nascere l'esigenza di Dio e le Idee della ragione, che non si giustificano, dentro il sistema kantiano, neanche come postulati della ragione pratica: K. ve li introduce, ma restano estranei alla *Critica* com'è intesa da lui, la quale si risolve nel sistema della « cosmicità » (M. F. Sciacca, *Filosofia e metafisica*, Brescia 1950, pp. 188-189). Ragione « critica » non è quella che nega a se stessa la capacità di oltrepassare l'esperienza, ma è la ragione che sa che non può non oltrepassare l'esperienza e se stessa. Solo se la ragione conosce che la verità è più e non meno di essa, ritrova se stessa e Dio. Perciò il problema dell'esistenza di Dio non si aggiunge all'esperienza (quasi dall'esterno), ma è implicito nel problema stesso dell'esperienza e nella esperienza stessa. In questo senso, l'esperienza è testimoniante: per il fatto che io ci sono (e il mondo c'è), Dio esiste. Se Dio fosse solo una idea della ragione nel senso kantiano, sarebbe un puro possibile: ma dire che Dio è solo possibile, è dire che è impossibile; e tutto diventa di colpo impossibile ed inesplicabile. Il problema critico vero non è quello dell'esperienza limite della ragione, ma della critica dell'esperienza, cioè di provare che il problema dell'esperienza adeguatamente risolto dimostra razionalmente (e non come pura e pragmatica esigenza morale) l'esistenza di Dio. Si è che il sistema kantiano tende a fare a meno di Dio, che viene sostituito dall'*Io penso*, legislatore della natura e del mondo morale. L'autonomia della ragione pura e pratica è significativa a questo proposito: essa significa fondazione della scienza naturale ed umana (morale, diritto, ecc.) indipendentemente dalla metafisica e dunque dalla teologia naturale. Il pensiero di K. è fondamentalmente ateo e scettico e perciò esso ha alimentato tutte le forme posteriori di razionalismo laico (e dogmatico), come quelle di pragmatismo e di fideismo. La trascendentalità kantiana è pertanto inconciliabile con l'ordine naturale della ragione e con la dogmatica cattolica.

BIBL.: Vita: L. E. Borowski, *Darstellung aes Lebens und Charakters I. K.s*, Königsberg 1804; F. W. Schubert, *I. K.s Biographie* nella ed. di K. Rosenkranz delle opere di Kant, XI, II, Lipsia 1842. Fra le numerose edizioni: a cura di E. Cassirer, 10 voll., Berlino 1912-22, più il vol. XI del Cassirer stesso, *K.s Leben und Lehre*. Ma la più completa ed. critica è quella pubblicata a cura dell'Accademia delle scienze di Berlino, in 22 voll., 1912-38.

Traduz. italiane: *Crit. della r. pura*, trad. di G. Gentile e G. Lombardo Radice, Bari 1909; *Crit. della r. pratica*, trad. di F. Capra, ivi 1908; *Critica del giudizio*, trad. di A. Gargiulo, 4ª ed., ivi 1907; *Scritti minori*, trad. di P. Carabellese, ivi 1923; *Prolegomeni*, trad. di P. Martinetti, Torino 1913; *Fondazione met. dei costumi*, trad. di G. Vidari, Bari 1908; *Met. dei costumi*, trad. G. Vidari, ivi 1921; *Rel. nei limiti della rag.*, trad. di A. Poggi, Modena 1941; *Pedagogia*, trad. di N. Abbagnano, Torino 1939.

Guide bibliografiche: E. Adickes, *German Kantian Bibliographie*, Nuova York 1895-96; Überweg, III, 12ª ed., Berlino 1924, pp. 709-49.

Monografie principali: C. Cantoni, *K.*, 3 voll., Milano 1883; F. Paulsen, *K., sein Leben und seine Lehre*, Stoccarda 1898; T. Ruyssen, *K.*, Parigi 1909; A. D. Lindsay, *The Philos. of K.*, Londra 1913; J. Ward, *A study of K.*, Cambridge 1922; P. Lamanna, *K.*, 3 voll., Milano 1925; E. Boutroux, *La philos. de K.*, Parigi 1926; P. Carabellese, *La filos. di K.*, I, Firenze 1926; A. Renda, *Il criticismo, fondamenti etico-religiosi*, Palermo 1927. – Buoni ancora oggi: K. Fischer, *I. K. und seine Lehre*, Heidelberg 1860; E. Caird, *The critical philos. of K.*, Londra 1889.

Sul periodo precritico: A. Guzzo, *K. pre-critico*, Torino 1924; E. Oggioni, *K. empirista*, Milano 1947.

Sulla *Critica d. ragion pura*: H. Vaihinger, *Kommentar zur K. d. r. V.*, 2 voll., Stoccarda 1881-92; F. Tocco, *Studi kantiani*, Palermo 1910; H. Cornelius, *Kommentar zur K. d. r. V.*, Erlangen 1926; L. Scaravelli, *Saggio sulla categoria kantiana della realtà*, Firenze 1947. Sulla filosofia morale: V. Delbos, *La philosophie pratique de K.*, Parigi 1905. Sulla dottrina del diritto e della storia: K. Borries, *K. als Politiker*, Lipsia 1928. Sulla

(per cortesia del conte P. Dalla Torre)
KANZLER, HERMANN - Ritratto.

dottrina della religione: C. J. Webb, *K.'s philosophy of religion*, Oxford 1926; C. Sentroul, *La phil. rel. de K.*, Bruxelles 1912; W. Reinhard, *Über das Verhältnis von Sittlichkeit und Religion bei K.*, Berna 1927. Michele Federico Sciacca

KANZLER, HERMANN. - Generale pontificio e pro-ministro delle armi, n. a Weingarten presso Bruchsal (Baden) il 28 marzo 1822, m. a Roma il 6 genn. 1888. Cristiano esemplare ed ottimo soldato, intelligente e colto, fu una delle più nobili e cavalleresche figure della vecchia Roma papale. Superati gli studi liceali a Mannheim, entrò nel collegio militare di Karlsruhe rivelando attitudini ed amore per il mestiere. Portabandiera e tenente (25 maggio 1841), per non battersi in duello rinunziò alla carriera e si diede allo studio delle lingue ed ai viaggi, facendo mostra in diverse occasioni di raro sprezzo del pericolo. Il 1 sett. 1845 poté finalmente essere ammesso in Bologna al servizio della S. Sede come cadetto. Preparatissimo nelle scienze militari e valente organizzatore, divenne sottotenente nella fanteria estera, combatté a Monte Berico (Vicenza) il 24 maggio 1848, ed unico ufficiale superstite, benché ferito, comandò sino all'ultimo la sua compagnia, meritandosi dal gen. Durando una menzione particolare.

Promosso tenente il 15 apr. 1849 e capitano il 21 giugno, funse da aiutante del gen. Zucchi, accorse tra fortunose vicende presso l'esule Pio IX in Gaeta e condusse a termine delicati incarichi segreti nelle province dello Stato pontificio in subbuglio. Il 26 luglio 1850 fu scelto del gen. Kalbermatten come ufficiale d'ordinanza, e raggiunse ben presto il grado di colonnello (1 maggio 1859) di fanteria indigena. Lasciato in un primo tempo in disparte dal gen. De Lamoricière, che gli antepose il De Pimodan, sopportò anche questa prova con modestia e serenità. Durante la campagna del 1860 nelle Marche e nell'Umbria seppe nettamente distinguersi fra tutti i suoi colleghi: presso S. Angelo (13 sett.) pervenne ad aprirsi il passo con una smilza colonna attraverso un'intera divisione avversaria, guadagnandosi la nomina a brigadiere generale (22 sett.); alla difesa di Ancona apparve dotato di esperienza, di valore e d'impavido sangue freddo, e fu partigiano fattivo della resistenza ad oltranza.

Di ritorno dalla prigionia in Genova, ebbe il comando d'una brigata, per divenire poi, giovanissimo, tenente generale e pro-ministro (27 ott. 1865) al posto di mons. De Merode. Attaccatissimo a Pio IX e tanto profondamente benvoluto, quanto non lo fu dall'Antonelli, stimato dagli stessi avversari del governo pontificio, generoso, calmo e riflessivo, godeva la piena confidenza dei sottoposti italiani ed esteri, anche per il temperamento militare e per la sua mentalità volta alla fredda e tenace offensiva. Era, quindi, il più indicato per procedere a quelle radicali riforme dell'esercito ed allo studio di quei problemi di difesa che, imposti dai dettami della Convenzione di sett., fecero dei volontari cattolici una rispettabile ed efficiente compagine bellica.

E lo si vide alla prova dei fatti: la definitiva repressione del brigantaggio nel Lazio meridionale (1864-66), fu seguita dalla valida resistenza opposta alle bande garibaldine nell'autunno 1867, nonché dalla vittoriosa azione di Mentana (3 nov.). Venne poi la crisi finale del 1870: essa rappresentò per K. e per i suoi, a giusta detta del Vigevano, un vero e proprio « dramma di psicologia militare », fra spontaneo spirito di combattività sino al supremo sacrificio e disciplinata ottemperanza alle sovrane disposizioni, volte a ridurre lo scontro al minimo necessario per far constatare l'uso della forza. Anche in quella estrema occasione le milizie pontificie condotte dal K. seppero imporsi al rispetto degli onesti combattendo ed obbedendo come un « buon esercito », tanto da ottenere gli onori delle armi da parte degli assedianti. Terminate le dolorose ed ardue trattative di capitolazione, e salutate e truppe partenti per la prigionia, il K. non volle discostarsi dal fianco di Pio IX, che ebbe la ventura di assistere sino all'ultima agonia. Creato barone da Leone XIII, trascorse il resto della esistenza soccorrendo e beneficando i suoi ex-soldati, e dedicandosi con successo a studi di carattere militare e di astronomia.

Gli si deve, fra l'altro, un obbiettivo *Rapporto alla S. di N. S. papa Pio IX sulla invasione dello Stato pontificio nell'autunno 1867* (Roma 1868), nonché una importante raccolta di documenti personali e governativi assicurati all'Archivio Vaticano da mons. A. Mercati nel 1932.

BIBL.: Oltre ad un manoscritto di *Memorie* del figlio Rodolfo, cf.: *Necrologio*, in *La fedeltà*, 22 genn. 1888; P. V. V. [p. V. Vannutelli], *Il gen. K. Cenni biografici*, Roma 1889; A. M. Bonetti, *La « Liberazione di Roma » del gen. Raffaele Cadorna. Osservazioni e critiche*, Siena 1889; A. Vigevano, *La fine dell'esercito pontificio*, Roma 1920, passim; id., *La campagna delle Marche e dell'Umbria*, ivi 1923, passim; P. Dalla Torre, *L'anno di Mentana*, Torino 1938, passim; id., *Lettere inedite di mons. Vincenzo Vannutelli al generale E. K. (1870-71)*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 1 (1947), pp. 431-43. Paolo Dalla Torre

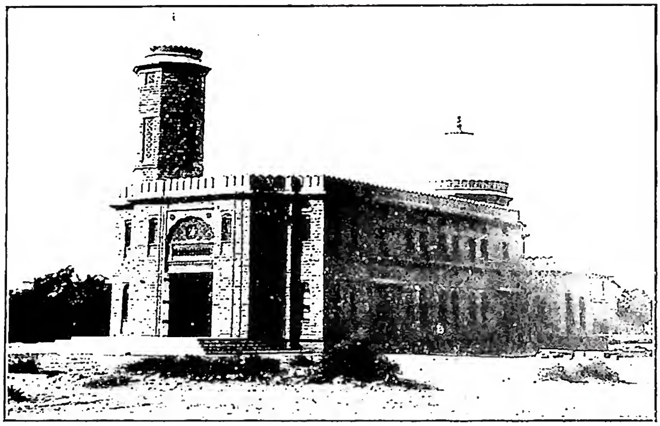
KANZLER, RODOLFO. - Archeologo e cultore d'arte, figlio del precedente, n. a Roma nel 1861, ivi m. il 28 febbr. 1924. Fu discepolo di G. B. De Rossi, segretario della Pontificia Commissione di archeologia sacra (1902-17) e conservatore del Museo sacro della Biblioteca Vaticana.

Tra i suoi articoli si ricordano: *Restituzione architettonica della cripta dei SS. Felicissimo et Agapito nel cimitero di Pretestato*, in *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1 (1895), pp. 172-80; *Di un nuovo cimitero anonimo sulla Via Latina*, *ibid.*, 9 (1903), pp. 173-86; *Di un importante sepolcro dipinto nel cimitero di Commodilla*, *ibid.*, 11 (1905), pp. 181-189; *Relazioni degli scavi della Commissione di archeologia sacra*, *ibid.*, 10 (1904), pp. 233-48; 15 (1909), pp. 171-35; 207-15; 19 (1914), pp. 65-77; *Scoperta del sepolcro di Trebio Giusto*, *ibid.*, 17 (1911), pp. 201-207. Pubblicò anche *Gli avori dei Musei profano e sacro della Biblioteca Vaticana*, Roma 1903. Enrico Josi

KARACHI, ARCIDIOCESI di. - Nel Pakistan occidentale. La missione, assunta dai Francescani della provincia d'Olanda nel 1932, si iniziò nel 1935 con una

certa dipendenza (per riguardo al patronato portoghese) dall'arcivescovo di Bombay. Venne eretta a diocesi, per distacco dell'arcidiocesi di Bombay, di cui fu dichiarata suffraganea con decreto in data 20 maggio 1948, e affidata all'Ordine dei Frati Minori. Il 15 luglio 1950, erigendosi una provincia ecclesiastica per tutto il territorio del Pakistan occidentale, la diocesi di K. venne elevata ad arcidiocesi con suffraganee le diocesi di Lahore, Multan e Rawalpindi.

Misura kmq. 262.000 e comprende le province civili di Belucistan e Sind. Confina con l'Afganistan, l'Iran, l'arcidiocesi di Bombay e con le diocesi di Ahmedabad, di Multan e Ajmer. Ha una popolazione di 7.500.000 ab., di cui 200.000 pagani, 3000 protestanti e 25.000 cattolici. Il personale missionario è composto di 44 Francescani esteri e 15 sacerdoti secolari indigeni; 7 fratelli laici; 82 suore di vari istituti, una quarantina delle quali sono indigene; 21 catechisti. L'arcidiocesi ha 8 distretti, 16 parrocchie e 26 stazioni secondarie; 2 chiese e 18 cappelle.



(fot Fides)
KARAKI, ARCIDIOCESI di - Chiesa cattolica in stile indiano.

L'insegnamento è affidato ad un complesso di 250 insegnanti: 195 maestri e 55 maestre, con un totale di ca. 2000 fanciulli nelle scuole elementari, 650 studenti nelle medie e 4000 nelle superiori, 49 nelle professionali.

Non vi è seminario e i giovani che desiderano essere sacerdoti vengono inviati al Seminario pontificio di Kandy o al Seminario maggiore di Mangalore. Vi è uno studentato teologico e filosofico per la formazione dei religiosi con ca. 20 chierici. Le opere di carità sono costituite da 7 ospedali con 101 letti, 4 dispensari con una media di 40.000 consultazioni annue, 3 orfanotrofi con 221 orfanelli, 12 ricoveri di mendicità con 25 degenti.

La città metropolita di K. è la capitale del nuovo Stato del Pakistan e sede del governo centrale e inoltre sede della delegazione apostolica eretta con breve del 17 luglio 1950. Fiorenti sono le associazioni pie e di Azione cattolica. Si pubblicano i periodici : *Dor Munianti Rotti* e *Catholic Chronicle* con discreta tiratura.

BIBL.: Arch. de Prop. Fide, *Relatio quinquennalis 1943-48*, pos. prot. n. 3912/48; *Catholic directory of India, Pakistan, Burma and Ceylon*, Madras 1948, pp. 232-36; id., *Prospectus status missionis*, 1950, pos. prot. n. 3712/50; MC, 1950, pp. 229-30.
Pompeo Borgna

KARAFUTO, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Nell'isola di Sakhalin, eretta con breve apostolico il 21 maggio 1938 per divisione del vicariato di Sapporo.

A partire dal 1907 un sacerdote della diocesi di Hakodate, l'odierna Sendai, visitava annualmente i cattolici polacchi e giapponesi, che si trovavano nell'isola di Sakhalin. Nel 1912 fu costruita la prima chiesa nel distretto di Toyohara. La missione, affidata dapprima ai Francescani della provincia polacca dell'Immacolata Concezione, nel 1941, con la costituzione della gerarchia esclusivamente indigena in Giappone, passò ad un amministratore apostolico del clero secolare locale. Ha una superfice di kmq. 36.000 ed una popolazione di 331.949 Giapponesi con alcune migliaia di Coreani e ca. duemila aborigeni di schiatta Ainu.

Il numero dei cattolici è di ca. 557 con 33 catecumeni, 3 sacerdoti esteri e uno indigeno, un fratello laico e 3 catechisti. Stazioni primarie 3; secondarie 5; una chiesa e 2 cappelle. Occupata dai soldati russi il 15 ag. 1945, K. è stata forzatamente evacuata dai missionari e dai fedeli il 17 maggio 1948.

BIBL.: MC, 1950, pp. 405.
Edoardo Pecoraio

KAREMA, VICARIATO APOSTOLICO di. - Nell'Africa orientale britannica, sulla riva orientale del lago Tanganica. È affidato alla Società dei Missionari d'Africa (PP. Bianchi).

Deriva dal vicariato apostolico di Tanganica, e fu eretto il 10 maggio 1946 con il territorio della regione dell'Ufipa, quando questa venne distaccata dalla regione dell'Uha. Le due suddette regioni dell'Uha a nord e dell'Ufipa al sud formavano insieme il vicariato di Tanganica. Divise, la regione dell'Uha ebbe il nome di vicariato di Kigoma, e la regione dell' Ufipa quello di v. a. di K. (per la storia v. KIGOMA).

Il v. a. di K. ha una superfice di 76.000 kmq. e una popolazione di ca. 153.000 ab. (anno 1949); cattolici indigeni 92.554, esteri 26, di stirpe mista 17, catecumeni 4318, protestanti 2852, maomettani 3709, pagani ca. 50.000. Sacerdoti indigeni 14, esteri 28, fratelli laici esteri 7, suore estere 27, indigene 14 con 5 novizie, 21 postulanti e 21 aspiranti. Seminaristi maggiori 30, minori 75, seminari preparatori 1 con 32 alunni, catechisti 435, maestri 40, maestre 9, medici 1 (indigeno). Stazioni principali 5, secondarie 378, quasi parrocchie 8, 18 chiese, 350 cappelle, 9 dispensari con 160.270 consultazioni nell'anno, 20 scuole elementari con 2484 alunni, 1 scuola magistrale femminile con 148, 1 scuola per catechisti con 31 alunni, 395 scuole di preghiere con 15.000 alunni d'ambo i sessi. Vi è ben sviluppata l'Azione Cattolica in 280 centri con 948 soci e 320 socie.

BIBL.: AAS, 39 (1946), pp. 80-82; MC, 1950, p. 184; Arch. di Prop. Fide, pos. prot. n. 1311/46. 2585/49.
Carlo Corvo

KARMAN (KARMA). - Nel *Ṛgveda* (v. VEDA) la parola *k.*, «l'opera» per eccellenza, designa il rito sacrificale e il frutto che se ne ricava in questa e nell'altra vita. Venuta meno, nell'età delle *Upaniṣad* (v.), la fede nell'onnipotenza del rito, acquistano importanza l'opera umana e il suo effetto, che prendono essi pure il nome di *k.* Ogni opera, buona o cattiva, oltre al suo effetto naturale, ne ha uno soprasensibile nel *k.*, il merito o demerito inerente alle azioni umane, che aderisce all'anima in modo variamente immaginato dagli autori dei diversi sistemi filosofici, ma sempre con lo stesso effetto : gioia o dolore come premio o pena della buona o cattiva condotta. Il cosiddetto destino dell'uomo non dipende dalla cieca fortuna, ma dal *k.*; chi nasce ricco e chi povero, chi sano e chi ammalato, chi ben fatto e chi deforme per effetto del *k.* di un'anteriore esistenza.

La retribuzione del merito e del demerito non si esaurisce infatti nel breve periodo di una sola vita; c'è sempre un residuo di *k.* quando sopraggiunge la morte, e questo determina la rinascita in quella forma di esistenza, che spetta a ciascuno in conformità dei suoi

meriti: in cielo, in terra o nell'inferno. La trasmigrazione delle anime o *saṃsāra*, in dipendenza del *k.*, esiste *ab aeterno*, ma l'uomo può sottrarsi alla tormentosa sequela delle nascite e delle morti con la liberazione (*mokṣa*, *nirvāṇa*) che è il fine a cui tendono, per diverse vie, le religioni dell'India. La prima chiara testimonianza di una fede nel *k.*, si trova in quel passo della *Bṛhadāraṇyaka-upaniṣad* (III, 2, 13), che dice, riferendosi al colloquio fra Ārtabhaga e Yājñavalkya: « E se di cosa essi parlarono, dell'azione (*k.*) parlarono; e se cosa essi esaltarono, l'azione esaltarono perché buono si diventa con le buone azioni, cattivo con le malvage ». E più oltre (IV, 4, 5): « L'uomo è tutto desiderio, e qual'è la sua decisione, tale è la sua azione; quale è la sua azione, tale è la sua sorte ». Non è ancora usato il termine *saṃsāra*, che compare per la prima volta nella più tarda *Kaṭha-upaniṣad* (I, 3, 7). Nel buddhismo che nega l'anima sostanziale e permanente, il *k.* non può essere un'affezione dell'anima, e non si deve perciò parlare di trasmigrazione, ma di « rinascita ». Il *k.* viene concepito come una forza trascendente, che provvede a perpetuare, oltre la morte, l'esistenza psico-fisica del defunto perché ogni resto di merito o demerito abbia la sua ricompensa. « Ma il *k.* è inanimato », obiettano i seguaci del Nyaya, « e però ha bisogno di esser regolato dall'Anima suprema, cioè Dio».

BIBL.: R. Garbe, *Die Sāṃkhya-Philosophie*, Lipsia 1917, pp. 232-42; H. Jacobi, *Die Entwicklung der Gottesidee bei den Indern*, Bonn-Lipsia 1923, pp. 9-18 sg. Ferdinando Belloni Filippi

KARNKOWSKI, STANISLAW. - Primate di Polonia, n. il 10 maggio 1520, m. l'8 giugno 1603. Vescovo di Włocławek (Leslau) nel 1567, divenne nel 1581 arcivescovo di Gnesna e diede impulso alla restaurazione cattolica in Polonia. Fondò seminari a Włocławek, Kalisch e Gnesna, che affidò ai Gesuiti. A sua richiesta e con l'approvazione di Gregorio XIII J. Wujek tradusse la Bibbia in lingua polacca. Appoggiò l'elezione di sovrani ben disposti verso la Chiesa cattolica (Enrico di Valois, Stefano Báthory e Sigismondo III Vasa) e fu, quale primate, nel 1586 a capo della reggenza.

BIBL.: A. Kakowski, *Biskupa Stanisława Karnkowskiego zbiór konstytucyi synodalnych*, Włocławek 1912. Silvio Furlani

KARPUT (KHARPUT), DIOCESI di. - Città della quarta Armenia nel distretto di Hantzit (Arzitene) nella Turchia. I Mechitaristi vi portarono per primi il cattolicesimo; nel 1858 molti altri sacerdoti cattolici si aggiunsero all'apostolato. Pio IX nel 1805 decretò l'erezione a sede vescovile di K.; Stefano Israelian ne fu il primo pastore.

Nella diocesi di K. vennero nel 1867 anche missionari latini che formarono alcune comunità di rito latino. Attualmente la diocesi è devastata.

BIBL.: B. Gams, *Series episcoporum*, Ratisbona 1873, p. 456; S. Eprikian, *Dizionario topogr. dell'Armenia*, II, Venezia 1907, v. indice; A. Alexandrian, *Histoire abrégée des sièges*, Beirut 1908, pp. 37-39. Serafino Akelian

KASPER, KATHARINA. - In religione Maria, n. a Dernbach (diocesi di Limburg nell'Assia) il 26 maggio 1820, m. ivi il 2 febbr. 1898. Trascorse l'adolescenza nello studio e nell'esercizio delle opere di carità sotto la guida della mamma. Per soccorrere i poveri ed i bisognosi fondò nel 1848 l'Istituto delle povere ancelle di Gesù Cristo. Subì la persecuzione del *Kulturkampf*, ma in compenso poté vedere il suo istituto varcare i confini della Germania e dilatarsi in altre regioni. È stata introdotta la causa di beatificazione.

BIBL.: W. Meyer, *Mutter M. K.*, Wiesbaden 1937.
Silverio Mattei

KASPROWICZ, JAN. - Poeta polacco, n. a Szymbor il 12 dic. 1860, m. a Poronin il 2 ag. 1926. Di famiglia contadina, passò l'adolescenza e la giovinezza studiando e lottando con la povertà. Partecipò alla resistenza contro la dominazione prussiana e fu incarcerato; nel 1889 si stabilì a Leopoli, e fu nominato professore di letterature comparate per la sua grande competenza filologica.

Il K. è ritenuto uno dei maggiori poeti del suo tempo per forza e nobiltà di ispirazione. Le prime sue opere (*Poezje*; *Z chłopskiego zagonu*, « Dal campo del contadino »; *Gleba*) e il dramma: *Świat się kończy* (« Il mondo finisce ») sono una potente raffigurazione della miseria e ignoranza del popolo. Il contrasto fra spirito e materia, tra fede e scetticismo trova accenti sublimi negli *Inni*, in cui il K. esprime il dolore dello spirito umano che lotta con il suo Creatore, ma poco a poco si acqueta in una fede che lo loda come datore della sofferenza e delle stimmate, da cui nasce l'amore per le creature. Le raccolte liriche che seguono sono improntate a questo amore (*Chwile*, « Momenti »; *Mój świat*, « Il mio mondo »); e raggiungono la perfezione in *Księga ubogich* (« Il libro dei poveri ») pervaso anche dalla bellezza della natura. Il K. fu pure autore di alcuni poemi e traduttore perfetto di capolavori di varie letterature europee.

BIBL.: Z. Wasilewski, *J. K.*, Varsavia 1923; St. Kołaczkowski, *Twórczość J. K.*, Cracovia 1923; E. Lo Gatto, *Gl'inni di J. K. e la loro genesi*, in *Studi di lett. slave*, II, Roma 1925-31, pp. 23-50; K. Górski, *Tatry i Podhale w twórczości J. K.*, Zakopane 1926. Marina Bersano Begey

KASSOW, MARTIRI di: v. CASSOVIA, DIOCESI di.

KASTL. - Antica abbazia benedettina nella diocesi di Eichstätt, fondata nel 1102 dai conti Berengario I di K.-Sulzbach e Federico di K.-Habsberg: confermata e approvata da Pasquale II il 12 maggio 1102 e presa in possesso nel 1103 dai benedettini di Hirschau, provenienti dall'abbazia di Petershausen. Fondò a sua volta nel 1118 l'abbazia di Reichenbach.

Dal 1380 al 1480, K. fu centro di un ampio movimento di riforma; l'abate Ottone Nortweiner (m. nel 1400), compose le *Consuetudines Castellenses*, adattamento delle *Consuetudines Cluniacenses*, che furono accolte da 24 abbazie. K. raggiunse la massima fioritura dottrinale di allora sotto il priorato di Giovanni di K. (ca. 1400), ai cui scritti ascetico-mistici appartiene, come ha dimostrato M. Grabmann, il *De adhaerendo Deo*, fino al 1920 attribuito a s. Alberto Magno. L'abbazia, soppressa nel 1556, poi restaurata nei suoi beni nel 1625, passata nel 1636 ai Gesuiti, e nel 1782 all'Ordine degli Ospitalieri di Malta, fu nel 1808 secolarizzata.

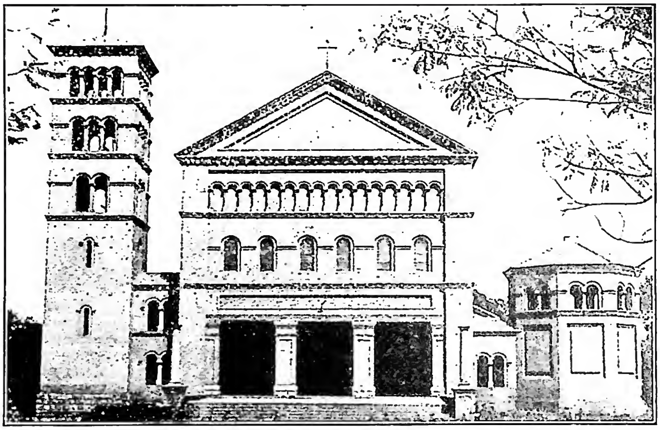
BIBL.: *Kunstdenkmäler Bayerns*, 17 (1909), pp. 136-204; A. Brackmann, *Germania Pontificia*, II, 1, Berlino 1911, pp. 17-19; B. Wöhrmüller, *Beiträge zur Gesch. der Kastler Reform*, in *Studien u. Mitteil. zur Gesch. des Benediktiner-Ordens*, 42 (1924), pp. 10-40; F. Thoma, *ibid.*, 45 (1927), pp. 181-96; *Historischer Verein von Oberpfalz u. Regensburg*, 89 (1939), pp. 4-186; Cottineau, I, coll. 1507-1108; Ph. Schmitz, *Hist. de l'Orde de St Benoît*, III, Maredsous 1948, p. 180 sgg. Andrea Bauch

KATANČIĆ, MATIJA PETAR. - Francescano, scrittore e poeta croato, n. a Valpovo il 12 ag. 1750, m. a Budapest il 24 maggio 1825. Sacerdote nel 1775, fu professore nel ginnasio di Osijek (1779) e poi di Zagabria; col 1795 occupò la cattedra di archeologia alla Università di Budapest.

Scienziato di fama si occupò principalmente di filosofia, archeologia, geografia antica, numismatica, epigrafia, storia, con una produzione varia e copiosissima. Tra i suoi scritti si ricordano: *La Sacra Scrittura* (6 voll., Budapest 1831): la prima traduzione completa della Bibbia in lingua croata; *Dissertatio de columna milliaria ad Essekum reperta* (Osijek 1781, 2ª ed., ivi 1794); *In veterem Croatorum patriam indagatio philologica* (Zagabria 1790); *Elementa numismatica* (Budapest 1824-25); *Istri adcolarum Illyrici geographia vetus e monumentis illustrata* (2 voll., ivi 1826-27); un libro di poesie *Fructus autumnales* (Zagabria 1794), ecc.

BIBL.: Maixner, *Pastirski razgovori u Katančićevih « Fructus autumnales »*, in *Rad J. A.*, 65 (1883), pp. 71-91; B. Vodnik, *Povijest hrvatske književnosti*, I, Zagabria 1913, pp. 351-55; *K. M. P.*, in *Znameniti i zaslužni Hrvati*, Zagabria 1925, pp. 128-29. Pietro Čapkun

KATANGA, vicariato apostolico di. - Nella parte sud-orientale del Congo belga ed è affidato ai Benedettini della Congregazione belga dell'Abbazia di St-André-les-Bruges (Lophem). Il 5 ag. 1910, con territorio distaccato dal vicariato apostolico del Congo indipendente o Belga, fu eretta la prefettura apostolica di K., che subì in seguito notevoli diminuzioni di estensione, perché il 18 luglio 1922 ne fu distaccata in parte la prefettura apostolica di Lulua e K. centrale (ora vicariato apostolico di Lulua e prefettura apostolica del Lago Moero, v.) e il 12 maggio 1925 ne fu distaccata la prefettura apostolica di Luapula Superiore (ora vicariato di Sakania [v.]). Il 22 marzo 1932 fu elevata a vicariato apostolico. Residenza a Elisabethville.


(fot. Fides)
KATANGA, VICARIATO APOSTOLICO di - Cattedrale di Elisabethville.

Attualmente ha una superfice di 80.000 kmq. e, secondo i dati statistici del 1947, una popolazione di 219.830 abitanti, dei quali 71.815 cattolici indigeni, 6199 cattolici esteri, 75 cattolici di stirpe mista, 24.176 tra catecumeni e postulanti, 717 dissidenti di rito orientale, 11.371 protestanti, 146 maomettani e oltre 105.000 pagani. Missionari sacerdoti 68, dei quali 47 benedettini e 21 salesiani; fratelli laici 26, un seminario minore con 73 alunni, 126 suore, un noviziato e tre novizie; catechisti 548 e maestri 568 dei due sessi. Il vicariato è diviso in 10 distretti, con 3 quasi parrocchie, 10 stazioni missionarie principali e 418 secondarie; 82 ospedali con ca. 1600 letti; 13 dispensari; due ricoveri con 23 vecchi; scuole elementari 474 con 24.426 alunni dei due sessi, 2 secondarie con 456 alunni, 4 per esteri con 1350 alunni, 10 scuole professionali con 870 alunni, 2 magistrali con 72 alunni, 418 scuole di preghiere. Vi è una tipografia che stampa tre periodici, e vi fiorisce l'Azione Cattolica.

Bibl.: AAS, 2 (1910), pp. 682-83; 14 (1922), pp. 487-88; 17 (1925), pp. 446-47; 24 (1932), p. 301; GM, p. 263; MC, 1950, p. 140; Arch. S. Congr. di Prop. Fid., pos. prot. n. 4490/47; A. Storms, *Famille chrétienne et société matriarcale au K.*, in *Zaire*, II, Bruxelles 1948, pp. 529-40. Carlo Corvo

KATANGA SETTENTRIONALE, vicariato apostolico di: v. kongolo, vicariato apostolico di.

KATHOLIEK, DE. - La prima rivista scientifica cattolica fondata in Olanda dopo che, almeno legalmente, era cessata la violenta persecuzione protestante che per due secoli aveva soffocato ogni espressione di vita cattolica.

Dopo il lavoro preparatorio del grande emancipatore dei cattolici, il convertito Gioachino Giorgio le Sage ten Broek (1775-1847), fondatore di alcune riviste apologetiche, Fr. van Vree, rettore del Seminario di Warmond (diocesi di Haarlem), fondò *De K.* nel 1842, come rivista mensile di teologia, filosofia e storia. Principale collaboratore fu Cornelio Broere, filosofo, storico e poeta.

De K. influì profondamente nell'emancipazione e nel progresso scientifico dell'Olanda cattolica. Sotto questo nome essa uscì per ben 83 anni. Poco tempo dopo l'erezione dell'Università cattolica di Nimega (1925) *De K.* ne divenne l'organo ufficiale, sotto il nuovo nome di *Studia Catholica*, ancora in vita. Vi collaborano, tra gli altri, parecchi professori delle facoltà teologica e filosofica dell'Università di Nimega. Lodovico Bender

KATHOLIKÓS. - Nel diritto ecclesiastico orientale k. significa il delegato per l'*universalità* delle cause. Il titolo fu dato probabilmente dal sec. iv ai vescovi supremi di alcune Chiese che ebbero origine dal patriarcato di Antiochia e cioè a quelli di Seleucia-Ctesifonte (Persia), di Armenia e di Georgia. Ben presto sparì ogni legame giuridico con la Chiesa madre.

Attualmente nella Chiesa cattolica si hanno due k., l'armeno ed il caldeo, che ricevettero inoltre il titolo di patriarca. Presso i dissidenti gli Armeni hanno il k. supremo di Eğmiadzin (v.) ed un altro autonomo a Sis in Cilicia; un terzo, quello di Aghthamar in Turchia, non fu ristabilito dopo la persecuzione turca del 1915-18. Vi sono inoltre il k. patriarca di Georgia, già soppresso dal santo Sinodo russo nel 1818 e ristabilito nel 1917, ed infine il k. dei nestoriani in Persia, praticamente indipendente. A questi bisogna aggiungere il « mafriano » (v.) siro, che è un vero k., ma non indipendente.

Bibl.: A. Leclercq, s. v. in DACL, VIII, coll. 686-89; IX, coll. 1577-80. Antonio Wuyts

KATOWICE, diocesi di. - Fondata nel 1925, quale suffraganea di Cracovia, e costituita con i territori dell'alta Slesia, centro industriale della Polonia. Primo vescovo ne fu Augusto Hlond, futuro primate di Polonia e cardinale.

Superfice : 4216 kmq. Cattolici : 1.209.000. Parrocchie : 227. Chiese parrocchiali : 248; filiali : 30; conventi : 15; cappelle : 184. Sacerdoti incardinati nella diocesi : 371, ai quali vanno aggiunti i sacerdoti delle diocesi di Lwów, Łuck, Pińsk, Wilno, occupate dai sovieti, e di altre diocesi. Sacerdoti regolari : 111. Religiose : 1651. Case religiose maschili : 26 con 55 membri; femminili : 149 con 1618 membri. Seminaristi : 66. Istituti di istruzione ed educazione maschili : 18 con 811 alunni; femminili : 24 con 1721 alunne. Istituti di beneficenza, assistenza e cura : 110, con 8910 ricoverati. Dei sacerdoti diocesani perirono durante l'occupazione tedesca 43, alcuni trucidati, altri in prigione o in campi di concentramento. Centri dei pellegrinaggi : Piekary Śląskie e Pszów.

Bibl.: Ph. M. Pirozyński, *Statystyka kościoła katolichiego w Polsce*, in *Homo Dei*, 1948, ii, pp. 80-82; id., *Seminaria duchowne w Polsce*, *ibid.*, 1948, i, p. 84; id., *Ze statystyki Kościoła w Polsce*, *ibid.*, 1948, iv, pp. 464-67; id., *Ze statystyki Kościoła w Polsce*, *ibid.*, 1948, v, pp. 578-79. Adam Macieliński

KATSCHTHALER, Johannes. - Teologo e cardinale, n. il 29 maggio 1832 a Hippach (diocesi di Bressanone), m. a Salisburgo il 27 febbr. 1914. Laureatosi in teologia nella facoltà annessa al Seminario, vi tenne la cattedra di dogmatica fino al 1874, quando passò all'Università di Innsbruck come professore di storia dei dogmi e di apologetica.

Nominato nel 1880 canonico della metropolitana salisburghese e, poco dopo, rettore del Seminario, nel 1891 fu scelto dal card. Haller come coadiutore e venne consacrato vescovo titolare di Cibistro. Gli

successe nel 1900 nella sede di Salisburgo ed ebbe la sacra porpora nel 1903.

Uomo di grande cultura e di una sorprendente attività scientifica e pastorale, ha lasciato molti scritti d'indole teologica, apologetica, oratoria e musicale. La sua fama è dovuta alla *Theologia dogmatica catholica specialis* (5 voll., Ratisbona 1877-88), dove all'ortodossia della dottrina unisce copiosa erudizione e chiarezza di stile. La sua *Geschichte der Kirchenmusik* (s. l. 1893, trad. it. di P. Guerrini, Torino 1926), che scrisse in forma di articoli quando era direttore della *Kirchenmusikalische Vierteljahrsschrift*, è molto apprezzata e largamente diffusa.

BIBL.: P. Guerrini, *Notizie biografiche del card. K.*, nella prefazione alla *Storia della musica*, sopra citata; Ch. Greinz, s. v. in LThK, V, coll. 909-10. Antonio Piolanti

KATTERBACH, Bruno. - Francescano, paleografo, n. a Düsseldorf il 16 sett. 1883, m. a Roma il 29 dic. 1931. Compì gli studi teologici a Fulda e quelli storici a Roma nel Collegio internazionale di S. Antonio.

Nel 1912 ottenne il diploma della Scuola vaticana di Paleografia e diplomatica, e dopo appena due anni fu chiamato professore di questa stessa scuola, dove tenne con onore la cattedra di paleografia, di diplomatica e di archivistica. Tra le sue pubblicazioni: *Specimina supplicationum* (Roma 1927); *Exempla scripturarum*, I (ivi 1928) e II (Città del Vaticano 1930); *Referendarii utriusque signaturae a Martino V ad Clementem IX* (ivi 1931); *Le miniature dell'Evangeliario di Padova dell'a. 1170* (ivi 1931); *Le miniature dell'Epistolario di Padova dell'a. 1259* (ivi 1931); *Inventario dei Registri delle suppliche* (uscito postumo, ivi 1932). Giulio Battelli

KAUFFMANN, Angelica. - Pittrice, n. a Coira nei Grigioni il 30 ott. 1741, m. a Roma il 5 nov. 1807, una delle personalità più interessanti e significative della cultura artistica del suo tempo.

Estremamente precoce, nel 1752 a Como, dipinse un ritratto del vescovo Nevroni, nel 1757 collaborò con il padre alla decorazione della chiesa parrocchiale di Schwarzenberg. Poi, dopo un viaggio per l'Italia e un soggiorno di ca. tre anni a Roma, ove fu creata accademica di S. Luca, passò a Londra (1766-81).

Tornata in Italia, fu prima a Venezia e poi a Roma, ove il salotto della sua casa in Via Sistina divenne uno dei più famosi della città; vi ricevette, infatti, le maggiori personalità del mondo culturale romano e straniero, fra cui Goethe, A. Canova e numerosi principi, specie tedeschi, desiderosi di essere da lei ritratti. Nel 1800 dipinse il quadro per l'altare maggiore della chiesa parrocchiale di Schwarzenberg rappresentante l'*Incoronazione della Vergine*. Ma in genere i suoi quadri, oggi nelle maggiori collezioni pubbliche e private d'Europa e d'America, sono ritratti e composizioni di vario soggetto profano, dipinti in maniera delicata e leggera, memore della tipica grazia cromatica settecentesca sebbene negli schemi e negli atteggiamenti già appaiano orientati verso il gusto neoclassico.

BIBL.: G. C. Zucchi, *Memorie storiche di M. A. K.*, Roma 1788-98; G. G. De Rossi, *Vita di A. K.*, Firenze 1810; V. Manners e G. C. Williamson, *A. K.*, Londra 1925; H. Tietze, s. v. in Thieme-Becker, XX, pp. 1-5; F. Baumgart, s. v. in *Enc. Ital.*, XX, pp. 136-39. Emilio Lavagnino

KAULEN, Franz Philipp. - Esegeta cattolico tedesco, di ampia cultura teologica, filologica, storica, rigorosamente conservatore, n. a Düsseldorf il 20 marzo 1827, m. a Bonn l'11 luglio 1907. Sacerdote nel 1850, fu ripetitore di teologia a Bonn nel 1859 e si addottorò a Würzburg (1862) con una tesi su Giona; libero docente (1863), professore straordinario (1880) e ordinario (1883) del Vecchio Testamento a Bonn; nel 1882 fu nominato prelato domestico di S. Santità e nel 1903 membro della Pontificia commissione biblica; ma nello stesso anno dové lasciare l'insegnamento a causa di una emorragia cerebrale. Nella prima fase dell'insegnamento, durante il *Kulturkampf*, fu benemerito della causa cattolica, sostenendo con Flosz e Th. Simar tutte le lezioni teologiche all'Università di Bonn.

L'opera sua principale di esegeta, edita per la prima volta nel 1876 e poi in 5 edizioni (l'ultima curata da G. Hoberg) fino al 1911 è la *Einleitung in die Hl. Schrift des Alten und Neuen Testamentes*. Il materiale tradizionale vi è abbondantemente esposto; ma i problemi moderni vi sono piuttosto solo sfiorati, di maniera che la caratteristica dell'opera è di tenere salda la linea dei principi tradizionali. Altro grande lavoro riguarda la Volgata: *Geschichte der Vulgata* (1868), poi *Sprachliches Handbuch zur Vulgata* (2ª ed., 1904); è da rilevare la distinzione da lui fatta tra il carattere autentico della Volgata in genere, astraendo dai manoscritti ed edizioni particolari, e il carattere ufficiale della sisto-clementina. Una terza opera insigne lo occupò dal 1880 al 1901, cioè la 2ª ed. del *Kirchenlexikon* di H. J. Wetzer e B. Welte.

Altre pubblicazioni: *Linguae Mandschuricae institutiones* (1856); *Die Sprachverwirrung zu Babel* (1861); *Liber Ionae* (1862); *Aphorismen über katholische Behandlung der Bibel* (sotto pseudonimo, 1862); *Assyrien und Babylonien nach den neuesten Entdeckungen* (5ª ed., 1899); *Die Altertümer des Flavius Josephus* (3ª ed., 1892); *Der biblische Schöpfungsbericht* (1902).

BIBL.: J. Starcky, s. v. in DBs, V, coll. 3-4. Raimondo Köbert

KAUNAS (Kowno), diocesi di. - Città e diocesi nella Lituania alla destra del fiume Niemen. Attualmente non si hanno dati statistici. Il re Jagellone di Polonia (1386-1434) fondò la diocesi di Samogizia con sede in Miedniki; l'Istituzione fu confermata nel 1416 dal Concilio di Costanza; la Cattedrale eretta nel 1417 venne dedicata ai martiri romani ss. Alessandro, Evenzio e Teodulo.

Primo vescovo fu un Matthias al quale successe un Nicola nel 1421. Dopo la riforma protestante, Melchiorre I (1574-1609) ristabilì la sede che rimase vacante e fu soppressa poi nel 1798. Venne ristabilita nel 1849, quale suffraganea di Mohilew. Il papa Pio XI con la cost. apost. *Lituanorum gente* del 4 apr. 1926 eresse K. a sede metropolitana della Repubblica lituana e dette un nuovo ordinamento alle diocesi di detta nazione, erigendo a basilica metropolitana la chiesa dei SS. Pietro e Paolo in K., con suffraganee le diocesi di Kaisédorys, Panevezys, Telsiai, Vilkaviski e la prelatura *nullius* di Klaipeda.

BIBL.: L. Loffler, *Samogitia*, in *Cath. Encycl.*, XIII, p. 421; AAS, 18 (1926), pp. 121-23; *Ann. Pont.*, 1951, p. 229. Enrico Josi

KAUNITZ, Anton Wenzel. - Uomo di Stato austriaco, n. il 2 febbr. 1711 a Vienna, m. ivi il 27 giugno 1794. Incaricato nel 1741 di una missione straordinaria presso le corti di Firenze, Roma e Torino, alle quali doveva annunciare la nascita del principe ereditario Giuseppe (il futuro Giuseppe II), divenne in seguito ministro a Torino (1742-44), intendente superiore di corte a Bruxelles presso l'arciduchessa Maria Anna (1744-46), plenipotenziario al Congresso di Aquisgrana ed infine ambasciatore a Parigi, dove rimase dal 1750 al 1753 e vi preparò il terreno all'alleanza franco-austriaca del 1756. Nominato nel 1753 cancelliere, diresse la politica estera della monarchia asburgica fino al 1792, sotto Maria Teresa e Giuseppe II.

Sebbene si mostrasse cattolico osservante, appoggiò in ogni modo la politica di Giuseppe II, tendente all'affermazione della superiorità dello Stato sulla Chiesa, e sostenne la fondazione dei seminari generali di Stato. Anche i suoi rapporti con il cardinale arcivescovo Migazzi non erano improntati a cordialità, né K. tralasciava alcuna occasione per riaffermare verso il prelato la preminenza dell'autorità statale sull'ecclesiastica.

(da W. Oncken, Das Zeitalter Friedrichs des Grossen, Berlino 1882, p. 15)
KAUNITZ, ANTON WENZEL - Ritratto.

BIBL.: A. von Arneth, *Biographie des Fürsten K. Ein Fragment*, in *Archiv für österreichische Geschichte*, 88 (1900), pp. 1-201; G. Küntzel, *Fürst K.-Rittberg als Staatsmann*, Francoforte 1923; Pastor, XVI, parti 2ª e 3ª, passim; A. Novotny, *Staatskanzler K. als geistige Persönlichkeit*, Vienna 1947; F. Maass, *Vorbereitung und Anfänge des Josefinismus im amtlichen Schriftwechsel des Staatskanzlers Fürsten von K.-Rittberg..., 1763 bis 1770*, in *Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs*, 1 (1948), pp. 289-444; id., *Der Josephinismus. Quellen zu seiner Geschichte in Österreich, 1760-90. Amtliche Dokumente aus dem Wiener Haus-, Hof- und Staatsarchiv*, parte 1ª: *Ursprung und Wesen des Josephinismus, 1760-69*, Vienna 1951. Silvio Furlani

KAUTSKY, KARL. - Socialista tedesco, n. a Praga il 16 ott. 1854, m. esule ad Amsterdam il 17 ott. 1938. Fu segretario di F. Engels e, in seno al socialismo tedesco, rappresentò in certo qual modo la continuità della « tradizione classica » del marxismo.

Fu un deciso avversario delle tendenze riformiste e revisioniste in seno al socialismo germanico, che ebbero il loro massimo esponente nel Bernstein. I metodi totalitari usati dai bolscevichi russi trovarono peraltro in K. un critico assai severo : Lenin lo chiamò anzi, negli ultimi anni di vita, un rinnegato e a lui dedicò un aspro scritto polemico. Tra le opere di K. notevoli : *Thomas More und seine Utopie* (1887); *Bernstein und das sozialdemokratische Programm* (1898); *Die Diktatur des Proletariats* (1918); *Materialistische Geschichtsauffassung* (1927).

A lungo K. fu chiamato « il pontefice del socialismo ». Fu tuttavia una mente filosoficamente piuttosto piatta; la sua ironia manca di finezza e di profondità; nel suo marxismo si nota un accento che forse non a torto è stato chiamato « professorale » ed una affinità spirituale con posizioni positiviste. Sul piano politico, K., che nel 1917 fondò il « Partito socialista indipendente », è l'esponente di un caratteristico miscuglio fra un temperamento in fondo borghese e schemi ispirati alla lotta di classe, marxisticamente concepita. Egli rappresenta in certo qual modo la posizione tipica di un socialismo oscillante tra il compromesso spicciolo quotidiano e invecchiate formole semirivoluzionarie, tra sogni umanitari d'impronta democratica e dura intransigenza dogmatica : posizione pericolosa per ogni democrazia che abbia il senso della realtà e della responsabilità e, nello stesso tempo, di netta inferiorità di fronte a rivoluzionari fanatici e conseguenti.

BIBL.: G. Perticone, *Storia del socialismo*, Roma 1945, passim. Wolf Giusti

KAYES, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Nell'Africa occidentale francese, eretta il 12 giugno 1947 con territorio distaccato dal vicariato apostolico di Bamako (v.) ed affidata alla Società dei missionari d'Africa. Comprende le circoscrizioni civili di K., Kita, Bafoulabè, Nioro, Nara, Néma, abitate da popolazione indigena appartenente alle seguenti tribù : Malinchi, Kasonchi, Marca, Bambara e « Touscouleurs ». Vi si parlano i dialetti mande e peul.

Il clima è torrido. La superficie è di ca. kmq. 400.000 con una popolazione di ca. 700.000 persone, di cui 1777 cattolici indigeni, 325 stranieri, 113 di razza mista, catecumeni 164. I musulmani sono ca. 500.000 e i pagani animisti ca. 200.000 : gli uni e gli altri sono molto attaccati ai propri culti. I missionari (1949) sono 8 con 2 fratelli e 6 suore. Vi sono 8 seminaristi maggiori che studiano nei seminari del vicino vicariato apostolico di Bamako. Catechisti 18. Quasi-parrocchie 3, stazioni secondarie 11, chiese e cappelle 20, dispensari 2, orfanotrofi 1 con 192 bambine, scuole elementari 3 con 342 alunni. L'Azione Cattolica si sta sviluppando.

BIBL.: AAS, 39 (1937), pp. 438-39; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, pos. prot. n. 3508/49. Saverio Paventi

KAYING (KIAYING), DIOCESI di. - Nella provincia civile del Kwangtung (Cina meridionale), eretta in prefettura apostolica il 20 febbr. 1929 per divisione della missione di Swatow (v.) e affidata alla Società per le Missioni Estere degli Stati Uniti d'America (di Maryknoll); elevata il 18 giugno 1935 a vicariato apostolico e l'11 apr. 1946, con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina, a diocesi suffraganea di Canton.

Ha una estensione di 67.000 kmq. Al 30 giugno 1947, su una popolazione di ca. 2.600.000 ab., i cattolici erano 19.411 e i catecumeni 378. Oltre al vescovo, vi erano 30 sacerdoti, di cui 11 appartenenti al clero secolare cinese; nel Seminario minore studiavano 36 alunni e in quello regionale, con sede in Hong-Kong (v.), vi erano 5 filosofi e 5 teologi per K. Le suore erano 14, tutte americane, ma che, tra l'altro, attendevano alla formazione di una congregazione religiosa femminile indigena, al cui scopo avevano raccolto 17 giovanette. I catechisti erano 56 e i maestri 31. Il territorio, su cui erano sparse 19 chiese e 13 cappelle, era diviso in 26 parrocchie e 314 stazioni secondarie. C'erano inoltre 1 ospizio per vecchi e 9 dormitori per alunni che frequentavano le scuole governative; 16 scuole elementari con 978 bambini, 15 di preghiera e primi elementi con 1070 ascoltatori.

Gli inizi del cristianesimo nella regione di K. sono recenti, risalendo appena al 1845 e poi al 1850 e 1861 ad opera di cristiani ivi immigrati dalla Malesia, dal Siam e da Canton; nel 1850 furono inviati i primi missionari francesi, che incontrarono molte difficoltà e qualche persecuzione locale durante la guerra franco-cinese (1884-85). Difficoltà e sofferenze ebbero pure i nuovi missionari americani nei primi anni della II guerra mondiale.

BIBL.: AAS, 21 (1929), pp. 586-87; 28 (1936), pp. 99-100; GM, p. 199; MC, 1950, p. 386; *Annuaire de l'Eglise catholique en Chine 1948*, Sciangai 1948, passim. Adamo Pucci

KEATS, JOHN. - Poeta inglese, n. a Londra il 31 ott. 1795, m. a Roma il 23 febbr. 1821. Ebbe una buona istruzione e venne favorito da un suo maestro, C. C. Clarke, che più tardi lo iniziò alla lettura dei poeti, soprattutto Spenser e Omero nella versione del Chapman. A Londra conobbe Hunt, Shelley, Hazlitt, Wordsworth e il pittore Haydon che gli illustrò la scultura greca.

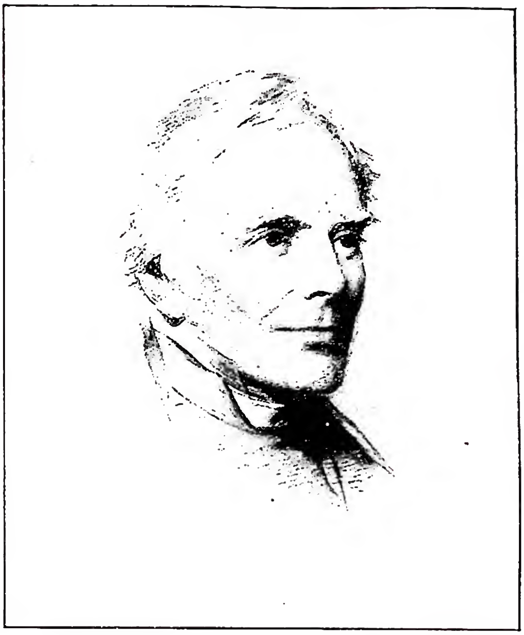
Nel 1816 abbandonò la medicina, che aveva sin allora perseguito, per la poesia; nel 1817 pubblicò un primo volume di versi accolto sfavorevolmente e nel 1818 il poemetto *Endymion*, che venne aspramente criticato.

Nello stesso anno concepì una febbrile e infelice passione romantica ed esasperata per una Fanny Brawne, passione ben testimoniataci nel suo epistolario. Ammalatosi gravemente di tisi, venne inviato in Italia, poco dopo la pubblicazione di un secondo volume di versi che conteneva *Hyperion*. Dopo un soggiorno di pochi mesi a Napoli, passò a Roma ove morì in una casa di Piazza di Spagna (ora adibita a museo e biblioteca) ed è sepolto nel vecchio cimitero degli acattolici alla piramide di Caio Cestio.

Nelle sue liriche d'ispirazione classica e medievale egli si mostra un romantico adoratore della bellezza, esaltata come incarnazione dello spirito di verità che essa, per così dire, consacra nelle forme dell'arte (nozione ripresa in parte in sede di critica estetica dal Ruskin); le migliori tra le « odi » del K. posseggono una perfezione formale ineguagliabile, e l'influsso del poeta sulla lirica inglese in generale, e in particolare sui cosiddetti decadenti, è stato incalcolabile, anche se spesso gli imitatori ne abbiano travisato il messaggio estetico in nome dell'assolutezza dell'arte.

BIBL.: Per la corrispondenza v. l'ed. curata da M. Buxton Forman, Oxford 1935. Numerosissimi gli studi biografici e critici, tra i quali v. S. Colvin, *J. K.*, Londra 1918; J. M. Lorry, *Studies in K.*, Oxford 1939. Augusto Guidi

KEBLE, JOHN. - Teologo, predicatore e poeta anglicano, n. a Fairford nel Gloucestershire il 25 apr. 1792, m. a Bourremouth il 29 marzo 1866. Dopo la prima educazione ricevuta dal padre, pastore anglicano, ottenne una borsa di studio al Corpus Christi College di Oxford. Nel 1811 andò come istitutore nell'Oriel College e cominciò ad esercitare un grande influsso intellettuale in mezzo all'ambiente universitario di Oxford. Ordinato diacono (1815) e poi prete (1816) dal vescovo anglicano di Oxford, fu inviato ad esercitare il ministero in piccole parrocchie e poi come vicario a Southrop. Nel 1819 cominciò a scrivere i suoi inni pubblicati nel 1827 con il titolo : *The Christian year*. Il successo fu straordinario; basti dire che l'anno successivo alla morte di K. uscì la 109ª edizione e che le edizioni erano state di 3000 e 5000 copie. Nel 1831 divenne professore di poesia a Oxford. Il 14 luglio 1833 nel « St. Mary's » di Oxford pronunziò il famoso discorso su « L'apostasia nazionale »; 24 anni dopo poteva scrivere a Newman : « Io ho sempre riguardato e festeggiato quel giorno come il punto di partenza del movimento religioso ». Effettivamente, K. fu sempre considerato dal Newman come « il vero iniziatore del movimento di Oxford ». Intensa fu la collaborazione di K. ai famosi *Tracts of the times* : sono suoi i nn. 4, 12, 52, 54, 57, 60 e 89. Quando, nel 1841, apparve il famoso *Tract 90*, K. confessò di averlo letto ed approvato. Il 9 marzo 1836 accettò il beneficio di Hursley che si era reso vacante e pubblicò poco dopo le opere di Hooker. La sua fama di direttore spirituale divenne allora di giorno in giorno più grande. Nel 1838, in collaborazione con il Newman e con il Pusey, cominciò a lavorare per la pubblicazione della serie di volumi intitolata *The Library of the Fathers*. La conversione del Newman, avvenuta nel 1845, lo turbò molto; non sembra tuttavia che egli abbia mai pensato ad abbandonare, come il suo illustre amico, quella Chiesa anglicana per la quale, d'altra parte, aveva molto lavorato.



(*per cortesia di G. de Bivort de la Saudée*)
KEBLE, JOHN - Ritratto. Da un disegno a matita del 1863. Riproduzione autorizzata dalla « Nationale Portrait Gallery » - Londra.

Le opere di K., oltre quelle già menzionate, sono le seguenti : *Catholic subscription to the XXXIX Articles, considered in reference to Tract XC* (stampato nel 1865 con una nuova ed. del *Tract XC*); *The Psalter, or Psalms of David in English verse, by a Member of the University of Oxford, adapted for the most part to Times in common use* (1839); *De poeticae vi medica praelectiones Oxonii habitae annis 1832-41* (1841); *Lyra innocentium* (1846); *Academical and occasional sermons* (1847); *Pastoral tracts on the Gorham question* (1850); *An argument against repealing the laws which treat the nuptial bond as indissoluble* (1857); *The life of Thomas, bishop of Sador and Man* (1863); *A litany of our Lord's warnings* (1864). Pubblicazioni postume : *Sermons occasionals and parochials* (1867); *Village sermons on the Baptismal service* (1868); *Sermons for the Christian year* (11 voll. 1875-80); *Outlines of the instructions or meditations for the Church seasons* (1880); *Miscellaneous Poems* (1869); 45 inni in *Lyra apostolica*; *Letters of spiritual counsel and guidance* (1870); *Occasional papers and reviews*, con prefazione di Pusey (1877); *Studia sacra* (1877).

Bibl. J. T. Coleridge, *A Memoir of the Rev. J. K.*, Londra e Oxford 1869; W. Lock, *J. K. A Biography*. Londra 1893; C. Price, *Leading Ideas of K.'s « Christian Year »*, ivi 1900; A. B. Donaldson, *Five great Oxford Leaders: K., Newman, Pusey, Liddon and Church*, ivi 1902; H. Bremond, *Ames religieuses*, Parigi 1902, pp. 1-60; W. T. Warren, *Kebleland*, ecc., Winchester e Londra 1906; Cardinal J. H. Newman. *Correspondance of J. H. Newman with J. K. and others, 1839-45*. s. l. 1917; H. Beevor, *Was it from Heave? The Witness of J. K. to the Eucharistical Adoration*, ecc., Londra 1932; A. Ingram, *J. K.*, ivi 1933; W. E. Daniels, *J. K., 1702-1866*. ivi 1948.

Giacomo de Bivort de la Saudée

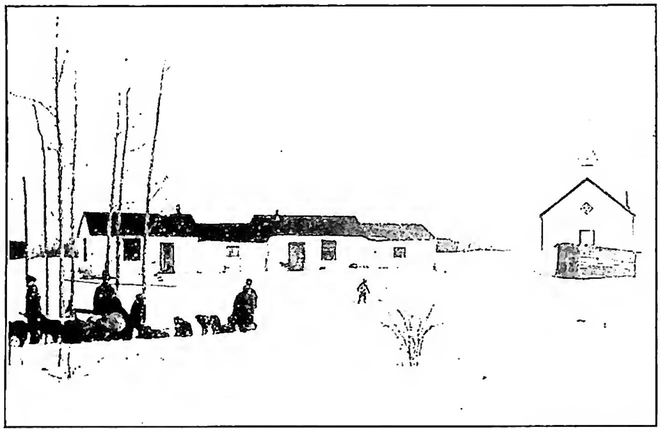
KEETMANSHOOP, VICARIATO APOSTOLICO di. - Il territorio di detto vicariato faceva parte dell'Africa sud-occidentale tedesca che dopo la prima guerra mondiale (17 dic. 1920) fu data in mandato all'Unione sudafricana. Nel 1888 Propaganda lo affidò alla cura del vicariato apostolico di Fiume Orange ora Keimoes. Nel 1898 fu eretta la prima missione a Heirachabis cui seguirono quelle di Warmbad (1906) e Gabis (1907). Il 7 luglio 1909 il territorio fu distaccato dal vicariato apostolico di Fiume Orange ed eretto in prefettura apostolica di Gran Namaqualand. Il 2 giugno 1913 furono rettificati i confini con la prefettura apostolica di Cimbebasia inferiore ora vicariato apostolico di Windoek.

La prima guerra mondiale distrusse completamente il lavoro fino allora compiuto e inoltre l'opposizione dei

protestanti permise solo dopo il 1922 di ricominciare l'opera di apostolato. Il 14 luglio 1930 fu elevata a vicariato e il 13 genn. 1949 fu cambiato il nome in quello di K. Il terreno, a causa della scarsezza delle piogge, è assai povero e ha pochissime vie di comunicazione. La popolazione indigena appartiene in prevalenza alle tribù dei Naman o Ottentotti, Bastards, Daman o Damara ed Hereros. Se non sono protestanti, non professano una vera religione ma solo seguono usi e consuetudini superstiziose. Le lingue più usate sono l'afrikaans e il nama.

Ha una superficie di kmq. 284.102 con una popolazione di ca. 56.000 ab. di cui: cattolici 8400, catecumeni 320, protestanti ca. 33.000, ebrei 300, pagani ca. 13.900. È affidato ai Padri della Congregazione degli Oblati di s. Francesco di Sales. I missionari sono 15, i fratelli 4, le suore 61, catechisti 16, quasi-parrocchie 3, stazioni primarie 18, secondarie 8, cappelle 18. Ospedali 2 con 36 letti, dispensari 14, orfanotrofi 15 con 30 ragazzi, scuole elementari 13 con 762 alunni, medie 10 con 598 alunni. L'Azione Cattolica è in via di sviluppo.

BIBL.: AAS, 1 (1909), p. 581; 23 (1931), p. 116; 41 (1949), p. 82; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, pos. prot. n. 4432/49 ; *The catholic directory of South Africa 1950*, Città del Capo 1950, pp. 321-29; MC, 1950, p. 155. Saverio Paventi



(fot. Fides)

KEEWATIN, VICARIATO APOSTOLICO di - Paesaggio sotto la neve con chiesa.

KEEWATIN, VICARIATO APOSTOLICO di (Canadà). - Venne eretto dalla S. Congregazione Concistoriale il 4 marzo 1910 con territorio distaccato dalla arcidiocesi di S. Bonifacio. Comprende quasi tutta la parte settentrionale delle province di Saskatchewan, Manitoba e Ontario.

Nella parte ovest del vicariato si trova la più antica missione del nord-ovest canadese, quella dell'Ile-à-la Crusse fondata nel 1846 dal p. Alessandro A. Taché (1823-94), dall'abate Flèche, due futuri vescovi, che spesero tutte le loro energie nella conversione dei Metis, Cris, Montagnais e avventurieri canadesi. La parte est fu invece completamente abbandonata fino alla erezione del vicariato a causa della ostilità opposta all'ingresso dei missionari dagli agenti della Compagnia della Baia di Hudson che non volevano venisse predicata altra religione fuori del protestantesimo. Man mano però che la potenza di detta Compagnia andava scemando, gli Oblati di Maria Immacolata, ai quali è affidata la missione, poterono fondare a Chesterfield Inlet la prima stazione missionaria e nel giro di pochi anni amministrarono i primi battesimi ai quali se ne aggiunsero poi altri in occasione dell'ingresso del primo vicario apostolico (1912). Il progresso fu costante ed oggi sopra una popolazione di 29.305 ab. si contano 10.000 cattolici raggruppati in 27 stazioni primarie e 26 secondarie, ognuna delle quali ha la propria chiesa o cappella. I padri O.M.I. sono 41, coadiuvati da 30 fratelli e da 130 suore. Le opere di carità sono così distribuite: 3 ospedali con 185 letti, 2 orfanotrofi con 154 posti e 6 farmacie con una media di 3500 consultazioni annue. Il lavoro apostolico è duro per la grande estensione del territorio (kmq. 550.000), la rigidità del clima e l'intensa propaganda protestante; lo zelo però dei missionari riesce ad ottenere continui proseliti alla fede cattolica.

BIBL.: Arch. di Prop. Fide, *Relazione quinquennale*, pos. prot. n. 1170/39; id., pos. prot. n. 1053/46; G. Lesage, *Le vicariat apostolique du K.*, Le Pas 1943; MC, 1950, p. 12. Antonio Mazza

el-KEF : v. SICCA VENERIA.

KEHR, PAUL FRIDOLIN. - N. il 28 dic. 1860 a Waltershausen presso Gotha (Turingia) da famiglia protestante, m. il 9 nov. 1944 nel castello di Wässerndorf presso Würzburg. Storico insigne, a lui si deve l'opera fondamentale per lo studio dei documenti pontifici fino al sec. XIII.

Iniziò la sua carriera scientifica come collaboratore dei MGH, libero docente nel 1889 e professore straordinario nel 1893 a Marburgo, fu nominato ordinario di storia medievale a Gottinga nel 1895.

Nel 1896 propose all'Accademia di quella città il piano di raccogliere e pubblicare tutti i documenti pontifici anteriori a Innocenzo III (anno 1198), editi e inediti, ricercando i loro originali e le copie in tutti gli archivi d' Europa. Come premessa alla pubblicazione integrale dei testi secondo le esigenze della critica scientifica sorsero così i *Regesta Pontificum Romanorum* ordinati opportunamente per regioni, diocesi, luoghi ed enti, di cui uscì il primo volume nel 1906 dedicato a Roma. L'opera grandiosa, condotta con ammirevole precisione di metodo con la collaborazione di valenti studiosi, fu largamente favorita dalla Chiesa e in modo particolare dal pontefice Pio XI, il quale onorò il K. della sua amicizia e gli fornì anche cospicui aiuti finanziari per assicurare il buon proseguimento del lavoro. Alla sua morte erano pubblicati otto volumi relativi all'Italia (*Italia Pontificia*) e tre della Germania (*Germania Pontificia*); il nono ed ultimo dell'Italia era pronto per la stampa e già avanzata era la preparazione dei volumi per la Francia, l'Inghilterra, il Portogallo e la Spagna. Numerose sono le sue pubblicazioni minori : rapporti delle esplorazioni archivistiche, studi particolari di diplomatica pontificia ed imperiale, ricerche ed illustrazioni storiche.

Fu pure direttore dell'Istituto storico prussiano, poi germanico, di Roma (dal 1903 al 1936), direttore generale degli archivi di Stato della Prussia (dal 1913 al 1929) e presidente dei MGH (dal 1919 al 1936).

BIBL.: L. Santifaller, *P. F. K.*, in *Almanach der österreichischen Akad. der Wissenschaften*, 90 (1945), pp. 192-99. Giulio Battelli

KEIL, KARL FRIEDRICH. - Esegeta protestante-luterano, di tendenza conservatrice, nemico del criticismo, n. a Lauterbach, presso Oelsnitz (Sassonia), il 26 febbr. 1807, m. a Rödnitz, presso Glauchau (Sassonia), il 5 maggio 1888. Frequentò le Università di Dorpat (Estonia) e poi di Berlino, ove divenne il discepolo più importante di E. W. Hengstenberg.

La prima opera, *Apologetischer Versuch über die Bücher der Chronik und die Integrität des Buches Esra* (1833) fu dedicata alla zarina Alessandria Feodorovna, alta protettrice di K. Docente (1833) a Dorpat, nel 1837 professore straordinario, nel 1838 divenne ordinario nella stessa Università sino al 1858. Nel 1859 è a Lipsia, dove, in collaborazione con Franz Delitzsch, si dedica al voluminoso *Biblischer Kommentar über das Alte Testament*.

Altre sue opere, stampate a Lipsia : *Über die Hiram-Salomonische Schiffahrt nach Ophir und Tarsi* (1834); *Der Tempel Salomons* (1839); *Einleitung in die kano-*

nischen Schriften des Alten Testamentes (1853; 2ª ed., 1858; 3ª ed., 1873); *Biblische Archäologie* (1858-59); *Genesis, Exodus* (1861; 3ª ed., 1878); *Samuel* (1865; 2ª ed., 1875); *Die zwölf kleinen Propheten* (1867; 3ª ed., 1888, con la biografia di K. al principio del libro); *Daniel* (1869); *Chronik, Esra, Nehemia und Esther* (1870); *Jeremia* (1872); *Josue, Richter und Ruth*, (2ª ed., 1874); *Die Bücher der Makkabäer* (1875); *Die Bücher der Könige* (2ª ed., 1876); *Ezechiel* (2ª ed., 1882). Sul Nuovo Testamento pubblicò: *Commentar über das Evangelium des Matthäus* (1877); *Marcus und Luca* (1879); *Johannes* (1881); *Comm. über die Briefe des Petrus und Judas* (1883); *Comm. über den Brief an die Hebräer* (1885).

Suoi saggi caratteristici diligenti, dotti, ricchi di erudizione, ma talvolta non equilibrati e magari falsi, si possono leggere, p. es., su *Mt.* 26, 17 e *Io.* 18, 28, *Lc.* 2, 1-5 ecc. Raimondo Köbert

KEIMOES, DIOCESI di. - Nell'Unione sudafricana. L'antica missione ebbe inizio nel 1873 per opera dei Padri della Società delle missioni africane di Lione, che la cedettero agli Oblati di s. Francesco di Sales nel 1882. Questi per tre anni lavorarono sotto la giurisdizione del vicario apostolico che risiedeva a Città del Capo. Con decreto del 20 giugno 1885 essa fu eretta in prefettura apostolica di Fiume Orange e il 2 maggio 1898 divenne vicariato apostolico. Il 21 luglio 1940 fu cambiato in quello attuale. L'11 genn. 1951 con l'istituzione della gerarchia ecclesiastica nell'Unione fu elevato a diocesi.

Il territorio è grande ca. 152. 696 kmq. ed è in grande parte deserto con piogge scarsissime. Le vie di comunicazioni sono poche e difficili. La popolazione europea è di 40.660 e non europea di 60.956, risultante di colorati e di indigeni di razza Damara e Ottentotti. Gli Europei in grande maggioranza discendono dagli Olandesi e sono ricchi pastori. Gli indigeni sono assai poveri e i giovani parlano l'afrikaans. I cattolici sono in tutto 15.233 di cui solo 681 esteri. I catecumeni sono 358. I protestanti 84.400 e in genere molto attivi. I missionari sono 24, fratelli 11, suore 60, catechisti 67. Stazioni primarie 15, secondarie 23, chiese 8, cappelle 20. Ospedali 1 con 10 letti, orfanotrofi 14 con 1217 ragazzi, tipografia 1, scuole elementari 26 con 3643 alunni, medie 1 con 26 alunni, professionali 2 con 30 alunni.

BIBL.: AAS, 32 (1940), p. 555; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, Pos. n. prot. 3804/49; *The catholic directory of South Africa*, Città del Capo 1950, pp. 113-20. Saverio Paventi

KELLER, EMILE, conte. - Uomo politico cattolico francese, n. a Belfort l'8 ott. 1828, m. a Parigi il 20 febbr. 1909. Fu deputato al Parlamento per l'Alto Reno (1859) e, dopo la cessione dell'Alsazia, per il collegio di Belfort (1871).

Fu un tenace sostenitore del potere temporale dei papi e perciò criticò fortemente la politica imperiale in Italia. Dopo l'atto del 16 maggio 1876 fu uno dei 158 deputati di destra che appoggiarono il ministero di Broglie. Fu un iniziatore sociale con la sua opera *L'encyclique du 8 déc. 1864 et les principes de 1789*, la quale dovette ispirare De Mun e La Tour-du-Pin. Scrisse ancora una *Histoire de France* (2 voll., Parigi 1858) e *Le gén. Lamoricière, sa vie militaire, politique et religieuse* (2 voll., ivi 1873). Nel 1889 si ritirò dalla vita pubblica.

BIBL.: G. Jarlot, *Le régime corporative et les catholiques sociaux*, Parigi 1938, pp. 68-80. Pietro Palazzini

KELLER, PAUL. - Narratore tedesco, n. a Arnsdorf, presso Schneidewitz in Slesia, il 6 luglio 1873, m. a Breslavia il 20 ag. 1932. Dapprima insegnante, dal 1908 scrittore, fondò e diresse per anni la rivista mensile *Die Bergstadt*.

Le sue opere, molto lette, rivelano il suo spirito cattolico, la sua salda morale, la sua umanità comprensiva e la sua intimità di sentimento. Oltre a numerosi romanzi, tra cui *Waldwinter* (1902); *Die Heimat* (1904); *Der Sohn der Hagar* (1907); *Die alte Krone* (1909); *Ferien vom Ich* (1915); *Hubertus* (1918); *In fremden Spiegeln* (1920); *Dorfjunge* (1925); *Maria Heinrich* (1926), ha lasciato alcune raccolte di novelle: *Gold und Myrrhe* (1898); *Stille Strassen* (1912).

BIBL.: *P. K.*, fascicolo speciale della rivista *Wir Schlesier*, 13 (1932), pp. 77-96. Alba Cori

KELLNER, KARL ADAM HEINRICH. - Patrologo e liturgista, n. a Heiligenstadt am Eichsfeld (Sassonia prussiana) il 26 ag. 1837, m. a Bonn il 6 genn. 1915. Fattosi sacerdote, attese alla cura d'anime, poi fu professore di teologia nel Seminario di Hildesheim (1867-74) e, dal 1882 fino alla morte, professore nell'Università di Bonn di patrologia, liturgia e catechetica.

Tra i suoi scritti sono notevoli: la versione delle opere di Tertulliano (1882) e *Ausgewählte Schriften des Sept. Tertullianus* (2 voll., 2ª ed., 1912). L'opera sua più preziosa è la *Heortologie oder das Kirchenjahr und die Heiligenfeste in ihrer geschichtlichen Entwicklung*. Ne uscirono tre edizioni (Friburgo in Br. 1900, 1906 e 1911; vers. it. di A. Mercati, *L'anno ecclesiastico e le feste dei santi nel loro svolgimento storico*, 2ª ed., Roma 1914); l'opera suscitò i più lusinghieri consensi (cf., ad es., *Analecta Bollandiana*, 21 [1902], p. 95). Il K. vi ha infatti raccolto con solido metodo e vagliato un vasto materiale per la storia dell'anno liturgico e delle sue feste principali.

BIBL.: W. Kosch, *Das kath. Deutschland*, II, Augusta 1933, col. 2066. Giuseppe Löw

KELLNER, LORENZ. - Il più grande pedagogista cattolico della Germania del secolo passato. N. il 29 genn. 1811 a Kalteneber presso Heiligenstadt (Sassonia prussiana), m. a Treviri il 18 ag. 1892. Dopo gli studi ginnasiali ad Heiligenstadt e Hildesheim, frequentò il Seminario pedagogico di Magdeburgo. Dal 1831 al 1836 fu maestro a Erfurt, dove riorganizzò le scuole cattoliche. Come assistente di suo padre nel Seminario pedagogico di Heiligenstadt (1836-48) si fece un nome con la riforma dell'insegnamento della lingua materna, introducendo un metodo fondato sui modelli di letteratura, invece che su esercizi astratti. Nel 1848 fu trasferito, con titolo e incarico di « Regierungs- u. Schulrat » (soprintendente delle scuole) a Marienwerder (Prussia occidentale) e fu così il primo cattolico ad esercitare quella carica in quella regione. Nel 1855 passò con lo stesso ufficio a Treviri, dove morì, dopo essersi ritirato dalla carica nel 1886. Fu onoratissimo dal governo e da tutto il ceto dei maestri, soprattutto cattolici. Di questi varie associazioni presero da lui il nome (Treviri, Vienna).

Uomo di profonda religiosità, cattolico di convinzione, il K. pose come base di ogni azione educativa, in sè e negli altri, da una parte una ferma convinzione religiosa cattolica, dall'altra una solida coscienza del proprio dovere di maestro, infondendo negli insegnanti soprattutto la convinzione dell'importanza della propria missione di fronte alla Chiesa e allo Stato. Il maestro deve agire, insegnare e educare « sub specie aeternitatis ». Il K. fu detto « Gemütspädagog », cioè pedagogo che nel maestro e nello scolaro costruisce sopra i valori del cuore e del sentimento. Ultimo fine di ogni educazione per lui è la personalità perfetta e cattolica. Per raggiungere questo scopo, il maestro deve per primo avere una personalità compiuta, fondata su di una solida convinzione religiosa.

Oltre ad una vastissima attività come ispettore ed istruttore, il K. esplicò anche una larga attività letteraria. Basta accennare alle opere più importanti: le più divulgate sono: *Aphorismen zur Pädagogik* (Essen 1850, che ebbe molte edizioni) e le sue memorie, *Lebensblätter. Erinnerungen an die Schulwelt* (Friburgo 1891). Fondamentale per l'insegnamento della lingua materna il suo *Praktischer Lehrgang für den gesamten deutschen Sprachunterricht* (4 voll., Erfurt 1837-40; ebbe 18 edizioni).

Dal 1845 fu anche collaboratore, e poi redattore capo della rivista cattolica per maestri *Der Schulfreund*.

BIBL.: A. Beck, *L. K.*, Treviri 1893; H. Leineweber-A. Görgen, *L. K. Ein Gedenkbuch für seine Freunde*, Heiligenstadt 1897; E. Oppermann, *L. K.*, in W. Reins, *Enciklopädisches Handbuch der Pädagogik*, Langensalza 1903; J. M. Schmidinger, *L. K. der Pädagog der Persönlichkeit*, Treviri 1912; E. M. Roloff, *L. K.*, in *Lexikon der Pädagogik*, II (1913), coll. 1163-70; Fr. X. Eggersdorfer, *K. L.*, in LThK, V, coll. 923-24; W. Kosch, *Das kath. Deutschland*, II, Augusta 1933, coll. 2066-67.

Giuseppe Löw

KEMPE, MARGERY. - Mistica inglese, n. a Kings Lynn (Norfolk) ca. il 1373, m. ca. il 1440.

Sposata ca. il 1393 ad un concittadino benestante, fu madre di 14 figli, ma vanitosa e ambiziosa, finché le sue fallite imprese le insegnarono il ritorno a Dio. Piangendo il passato e per devozione alla passione di Nostro Signore, intraprese grandi pellegrinaggi: in Terra Santa, fermandosi al ritorno sei mesi a Roma (1413-15), ove ebbe notizie dirette sulla vita di s. Brigida; a S. Giacomo di Compostella (1417), e più tardi a Wilsnack e Aquisgrana (1433), spesso molesta ai compagni di viaggio per le incontenibili lacrime e gli alti singhiozzi. Sospettata di ipocrisia e di lollardismo fu più volte esaminata dall'autorità ecclesiastica, ma fu sempre vittoriosa nella professione della fede cattolica.

Analfabeta, nel 1436 dettò con grande franchezza la storia della sua vita e delle sue esperienze mistiche ad un sacerdote, libro che è la più antica autobiografia in inglese. Se ne conoscevano solo alcuni estratti (pubblicati nel 1510). Ne curò un'edizione modernizzata il possessore dell'unico manoscritto, W. Butler-Bowden, *The Book of M. K.* (Londra 1936, Nuova York 1944). L'edizione scientifica (con lo stesso titolo) è opera di S. B. Meech e H. E. Allen ([*Early english text society*, 212], Londra 1940).

BIBL.: Oltre le introduzioni alle dette edizioni: J. R. O'Connell, *Mistress M. K. of Lynn*, in *The Downside review*, 55 (1937), pp. 174-82; A Benedictine of Stanbrook, *M. K. and the Holy Eucharist*, *ibid.*, 56 (1938), pp. 468-82; K. Cholmeley, *M. K. genius and mystic*, Londra 1947; H. S. Bennet, *Chaucer and the fifteenth century*, Oxford 1947, p. 184 sg.; L. Oliger, in *Antonianum*, 23 (1948), pp. 402-404 (recensione).

Livario Oliger

KEMPF, NIKOLAUS. - Scrittore ascetico e mistico tedesco dell'Ordine certosino, detto pure Nicola di Strasburgo, ove n. nel 1397, m. a Gaming il 20 nov. 1497. Si addottorò in filosofia a Vienna e nel 1440 si ritirò nella certosa di Gaming, dove ebbe l'ufficio di priore (1451-58); governò indi per 30 anni la casa di Geirach (Carniola).

I suoi scritti sono numerosi e fecero parte della letteratura mistica preferita dai cosiddetti « Amici di Dio ». Li aveva raccolti Bernardo Pez per pubblicarli nella sua *Bibliotheca ascetica*, ma fu prevenuto dalla morte. Le principali sono: *Tractatus tripartitus de studio theologiae moralis* (in *Bibl. ascetica* di B. Pez, IV, Ratisbona 1723, pp. 257-492); *Tractatus de discretione* (*ibid.*, IX, pp. 318-532); *In cantica canticorum expositiones mysticae* (*ibid.*, XI e XII). Gli altri rimasero inediti; conservati, la maggior parte, nelle Biblioteche nazionali di Vienna e di Strasburgo e nella Biblioteca dell'Università di Basilea.

BIBL.: N. Paulus, *Der Karthäuser Nikolaus von Strassburg und seine Schrift « De recto studiorum fine »*, in *Der Katholik*, 2 (1891), pp. 346-64; id., *Nicolaus von Strassburg*, in *Kirchenlexikon*, IX, col. 338; S. Autore, s. v. in DThC, VIII, II, coll. 2337-39.

Felice da Mareto

KENG-TUNG, VICARIATO APOSTOLICO di. - Nella Birmania meridionale, negli Stati Shan federati e comprende gli Stati di K., di Tawnpeng, dello Hsenwi meridionale e settentrionale e la parte dello Stato di Manglon che è alla destra del fiume Salwen.

Ha una superfice di kmq. 120.000, fortemente montuosa con clima temperato nelle alture, caldo e malarico nelle valli. La popolazione è costituita dagli Shan (Tai), tronco siamo-cinese, immigrati dal nord (Tibet) e da nord-est (Cina), che formano la classe dominante e da diverse razze sottomesse, tra cui principali i Musho', gli Ikò, i Caccin e i Wa.

Il territorio dell'attuale vicariato faceva parte della prefettura della Birmania meridionale, poi vicariato apostolico di Toungoo, ma i missionari poterono penetrarvi soltanto nel 1911-12. Vi fu eretta, il 12 apr. 1927, la prefettura apostolica di K., elevata a vicariato il 26 maggio 1950. È affidato al Pontificio istituto per le Missioni Estere di Milano. Conta oltre 900.000 ab., così divisi: 850.000 buddhisti, 5000 musulmani, 35.000 protestanti, 7643 cattolici e 5000 catecumeni. Ecclesiasticamente il vicariato è diviso in 12 distretti, alcune stazioni primarie e 145 secondarie, 8 chiese e 145 cappelle. Vi esercitano il loro apostolato 22 sacerdoti del suddetto Istituto, 1 sacerdote indigeno, 2 fratelli laici, coadiuvati da 21 suore riparatrici di Nazaret, 28 suore di carità di Maria bambina e 16 suore di una congregazione indigena, e da una trentina tra catechisti e catechiste. L'istruzione viene impartita in 28 scuole elementari con 1875 alunni, 5 scuole medie con 274 scolari, 2 scuole medie e 4 professionali con un centinaio di studenti. Abbastanza frequentate sono le scuole di preghiera. Le opere di carità sono rappresentate da 2 ospedali con 105 letti, 21 orfanotrofi con 555 orfani, 6 ricoveri di mendicità con 50 vecchi, 1 lebbrosario con 680 ammalati, 17 dispensari con una media annua di 110.000 consultazioni. Vi è un seminario minore ed una scuola preparatoria, 15 confraternite e alcune associazioni di Azione Cattolica. L'occupazione giapponese della Birmania (1941-46) e i torbidi di questi ultimi anni hanno ostacolato non poco l'apostolato missionario.

BIBL.: AAS, 19 (1927), pp. 302-303; G. B. Tragella, *Le missioni del Pontificio Istituto Missioni Estere*, Milano 1939, pp. 55-63; *Catholic directory of India, Pakistan, Burma and Ceylon*, Madras 1948, pp. 517-18; Archivio della S. Congr. de Prop. Fide, *Prospectus status missionis 1950*, pos. prot n. 3684/50; MC, 1950.

Pompeo Borgna

KENNIKOTT, BENJAMIN. - Critico inglese del testo ebraico biblico, n. a Totnes (Devonshire) il 4 apr. 1718, m. a Oxford il 18 sett. 1783. Pastore a Culham (Oxfordshire) nel 1753, dottore in teologia a Oxford nel 1761, ed ivi professore di lingua ebraica nell'Exeter College, dal 1770 canonico della Christchurch; dal 1767 bibliotecario della Radcliffe Library.

Le sue dissertazioni *The state of the Hebrew text of the Old Test. considered* (Oxford 1753) e *The state of the printed Hebrew text of the Old Test. considered* (ivi 1753-59), diedero origine a una decennale controversia, cui presero parte F. Connings (1753) e J. Bate (1754).

L'opera cui K. deve la sua fama è: *Vetus Testamentum Hebraicum cum variis lectionibus* (Oxford 1776-1780), in due volumi, il secondo dei quali porta in testa una *Dissertatio generalis in Vetus Testamentum* (sui manoscritti ebraici) ristampata a parte in Brunswich nel 1783 da P. F. Bruns. K. precede G. B. De Rossi (v.) nel dimostrare la scarsa importanza delle varianti del testo masoretico. L'opera gli costò 20 anni di studio non interrotto; collazionò 615 codici e 52 edizioni. Negli aa. 1784 sgg. G. B. De Rossi porterà complementi e rettifiche ai lavori di K.

BIB., F. Ph. Kaulen, s. v. in *Kirchenlex.*, VII, coll. 375-78; E. Michels, s. v. in DB, III, coll. 1887-89.

Emmanuele da San Marco

KENOSI. - Dal gr. κένωσις (κενόω « svuoto »), equivale a spogliamento, annientamento, ed è oggetto di una teoria cristologica moderna, in prevalenza protestante, che sostiene, in base a un testo di s. Paolo (*Phil.* 2, 7), una limitazione o una perdita della Divinità da parte del Verbo nel momento dell'Incarnazione. Il testo paolino integrale suona così: « Il quale (Cristo) sussistente nella natura di Dio non ritenne come una preda la sua uguaglianza con Dio, ma si spogliò (ἐκένωσεν) prendendo la natura di servo, fatto simile agli uomini e all'esterno riconosciuto come un uomo ».

I Padri intesero questo passo in senso morale, leggendovi cioè la volontaria umiliazione di Cristo,

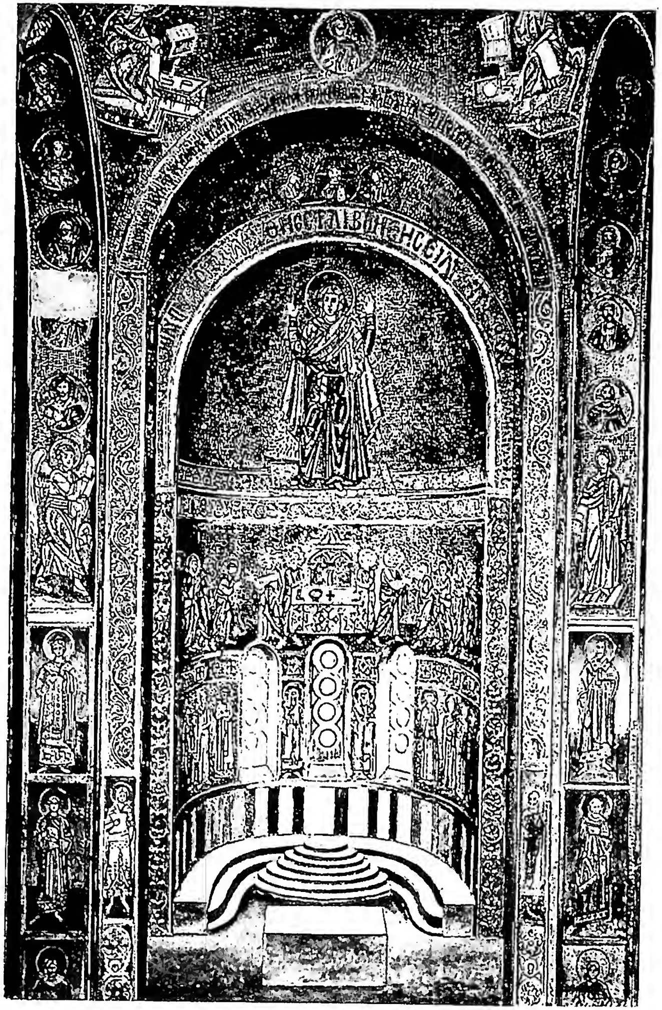
(per cortesia del dott. R. Averini)

(per cortesia del dott. R. Averini)

In alto: VEDUTA DEL KILIMANGIARO (alt. m. 5.930).
In basso: VEDUTA DEL MONTE KENYA (alt. m. 5.195).

(per cortesia del p. Lacko S. J.)

(per cortesia del p. Lacko S. J.)



(fot. Enc. Catt.)

In alto a sinistra: VEDUTA SUL DNEPR, dal monastero Vydubickij. *In basso a sinistra:* CHIESA DI S. SOFIA fondata nel sec. XI, con strutture posteriori. *A destra:* CHIESA DI S. SOFIA. Musaico dell'abside (sec. XI): acquerello del principe Brailowsky - Città del Vaticano, Congregazione Orientale.

che pur essendo e rimanendo veramente Dio (ἐν μορφῇ τοῦ θεοῦ ὑπάρχων... εἶναι ἴσα θεῷ) si abbassò fino a nascondere la sua infinita grandezza nell'umiltà della nostra carne per apparire nostro fratello. Così s. Leone Magno raccoglie il senso della tradizione : « Nell'una e nell'altra natura dunque è il medesimo Figlio di Dio, che assume quello che è nostro senza perdere ciò che è suo, rinnovando l'uomo nell'uomo, ma restando immutabile in se stesso » (*Serm. 7 de nat. Domini*, 1). Presso i Padri il termine k., quando si trova, non ha nessun significato particolare, ma è sinonimo di Incarnazione.

Fu Lutero che cominciò ad abusarne, spiegando il testo di s. Paolo nel senso di un trapasso di attributi divini dal Verbo alla natura umana, che perciò rimase come deificata (*De libertate christiana* e *Defensio verborum Christi*, tt. VII e XXIII, ed. Weimar).

Nel sec. XVII nacque una controversia fra i teologi di Tubinga e quelli di Giessen sull'uso degli attributi divini in Cristo Uomo : la natura umana assunta fin dall'inizio prese possesso (κτῆσις) di tutte le divine proprietà del Verbo, senza però farne uso, come se se ne fosse spogliato (κένωσις), ritenevano i teologi di Giessen; oppure facendone uso soltanto di nascosto (κρύψις), sostenevano quei di Tubinga.

Nel secolo scorso si cominciò a parlare di k. nel senso tecnico di spogliamento, di limitazione del Verbo. E precisamente il Thomasius (*Beiträge zur kirchlichen Theologie*, Erlangen 1845) di una limitazione (*Selbstbeschränkung*), il Gess (*Lehre von der Person Christi*, Basilea 1854) di una vera perdita o completa rinunzia (*Entäusserung*) delle proprietà divine per una specie di sonno o di caduta nell'incoscienza.

Ma la teoria kenotica emigrò presto in Inghilterra, dove ebbe largo sviluppo. Dopo qualche timido saggio di O'Brien e Hutten, si ebbe una serie di scritti kenotici del vescovo anglicano Charles Gore, seguito da numerosi discepoli, che adottarono e ampliarono le idee del maestro (Ottley, Moorhouse, Bright, Rashdall e più tardi Garvie, D'Arcy, Forrest, Valentine e altri). Con vedute più personali ripresero la questione il Forsyth, il Mackintosh e il Bethune-Baker.

Si possono distinguere in questi autori tre forme di kenoticismo : 1) gli attributi divini si dividono in fisici (estrinseci-relativi) ed etici (intrinseci-assoluti); il Verbo incarnatosi si spogliò dei primi (p. es., onnipotenza, ubiquità) e ritenne gli altri (p. es., amore, verità); gli attributi fisici durante la vita terrena di Cristo rimasero fuori dell'ambito della sua potenzialità (così il Faibairn sulle orme del Thomasius); 2) il Verbo nell'incarnarsi perdette la coscienza della sua Divinità e si sentì puro uomo, capace di errare e di peccare; durante la vita terrena non esercitò più le funzioni cosmiche di Creatore e Conservatore dell'universo (così il Clarke sulla traccia del Gess); 3) nel Verbo bisogna considerare due sfere, una divina, l'altra umana; nella prima egli continua a godere degli attributi divini, nella seconda si autolimita, deponendo gli attributi fisici relativi, per adattarsi alle condizioni di uomo (tale l'opinione di Gore). Quest'ultimo, nonostante la *selflimitation* del Verbo, mantiene il principio delle due nature, delle due volontà e perfino delle due coscienze, cercando però di salvare l'unità personale-psicologica di Cristo. Ma autori più recenti e più spregiudicati, come il Mackintosh, abbandonano la dottrina tradizionale metafisica della natura e della persona e si mettono decisamente sulla linea psicologica per superare il dualismo astratto con l'unità vitale in Cristo. Per questa via il kenoticismo anglicano scivola nello psicologismo, per cui la divinità di Gesù Cristo è asserita in virtù della sua coscienza umana, alla quale il divino si manifesta progressivamente. Questa tendenza psicologica, in cui si diluisce definitivamente il kenoticismo anglicano, è stata sviluppata in sistema compiuto da W. Sanday, che ha sfruttato allo scopo le teorie del James e del Myers intorno al subcosciente. Per il Sanday, Cristo è anzitutto uomo, in cui va distinta la coscienza chiara da quella oscura o subliminale (subcoscienza), che è la sede propria dell'esperienza del divino. Cristo uomo sentì dunque il divino nella subcoscienza, da cui mano mano il divino stesso affiorò nella coscienza chiara fino a produrre la persuasione di essere figlio vero di Dio, il Verbo eterno.

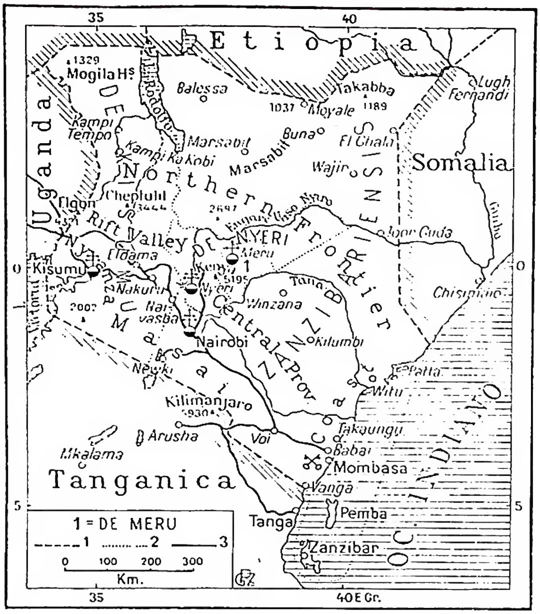
La k., come è stata intesa e spiegata dai teologi protestanti, manca di fondamento biblico e patristico; s. Paolo non vi riconoscerebbe di suo niente più che la parola k., che peraltro è stata piegata a significati stravaganti. Ma essa rappresenta un assurdo metafisico per la pretesa della possibilità di una limitazione o mutazione intrinseca della divinità, che è necessariamente infinita e immutabile. Dal punto di vista teologico il kenoticismo della prima maniera, con l'affermazione di una metamorfosi del Verbo o di una deificazione della natura umana da esso assunta, riporta inesorabilmente alle posizioni del vecchio errore di Eutiche (v. EUTICHE ED EUTICHIANESIMO). Il kenoticismo più recente, a sfondo psicologico, insistendo su Cristo uomo e sulla sua coscienza umana, in cui si attuerebbe l'esperienza e il contatto con il divino, richiama la vecchia eresia di Nestorio (v.). Il Bethune-Baker, per la stessa via psicologica del Sanday, arriva logicamente a difendere la dottrina di Nestorio, come espressione dell'ortodossia definita al Concilio di Calcedonia. Il kenoticismo dunque è falso nella sua origine, nel suo sviluppo e nel suo più recente epilogo.

BIBL.: Luterani e calvinisti : G. Thomasius, *Beiträge zur kirchlichen Christologie*, Erlangen 1845; id., *Christi Person und Werke*, ivi 1853; W. F. Gess, *Die Lehre von der Person Christi*, Basilea 1854; N. Recolin, *La personne de Jésus-Christ et la théorie de la kénosis. Etude théologique*, Parigi 1910. Anglicani : Ch. Gore, *The Incarnation of the Son of God*, Londra 1891; id., *Dissertations on subjects connected with the Incarnation*, 2ª ed., ivi 1907; id., *Belief in Christ*, ivi 1925; A. B. Bruce, *The humiliation of Christ in its physical, ethical and official aspects*, 5ª ed., Edimburgo 1905; W. Sanday, *Christologie ancient and modern*, Oxford 1910; id., *Personality in Christ and in ourselves*, ivi 1911; H. R. Mackintosh, *The doctrine of the Person of Jesus Christ*, 2ª ed., ivi 1931. Uno studio sintetico è quello del Loofs, *Kenosis*, in *Realencycl. für prot. Theol.*, X, pp. 246-63; id., *Kenosis*, in *Encycl. of relig. and ethics*, VII, pp. 680-87. Cattolici : M. Waldhäuser, *Die Kenose und die moderne protestantische Christologie*, Magonza 1912; G. L. Bauer, *Die neuere protestantische Kenosislehre*, Paderborn 1912; H. Schumacher, *Christus in seiner Präexistenz und Kenose nach Phil. 2,5-8. Historische Untersuchung*, Roma 1915; C. Lattey, *The Incarnation*, Cambridge 1926, cap. 10; F. Prat, *La théologie de st Paul*, I, 19ª ed., Parigi 1930, p. 371 sgg.; L. de Grandmaison, *Jésus Christ*, II, 14ª ed., ivi 1931, p. 210 sgg. Sinteticamente : A. Gaudel, s. v. in DThC. VIII, coll. 2339-40. Tra i russi ortodossi ha accettato la teoria kenotica dei protestanti S. Bulgakof, *Du verbe Incarné*, Parigi 1943, pp. 139-75.

Pietro Parente

KENRICK, FRANCIS PATRICK. - Arcivescovo di Baltimora, teologo, controversista, n. a Dublino il 3 dic. 1797, m. a Baltimora l'8 luglio 1863, durante la guerra civile americana. Alunno del Collegio di Propaganda Fide, fu ordinato sacerdote nel 1822, nel 1830 veniva nominato vescovo coadiutore del vescovo Cornell di Filadelfia, cui succedette nel 1842, e resse la diocesi fino al 1851, quando fu trasferito alla sede di Baltimora, con l'incarico anche di delegato apostolico. Come tale, vi convocò il I Concilio nazionale (1852), che tanta parte ebbe nella storia della Chiesa americana, segnando tra l'altro la fine dello scisma, provocato dal sacerdote Hogan.

A Filadelfia, dove fondò il Seminario, dedicato a s. Carlo Borromeo, il suo episcopato fu contrassegnato da due episodi : il colera del 1842, durante il quale per le sue iniziative rifulse l'eroismo delle suore di carità con grande benefico effetto sui protestanti, e la sedizione anticattolica del 1844, provocata e promossa dal movimento « Nativist » che voleva esclusi i cattolici dalle cariche pubbliche e dalla immigrazione. Se allora l'esplosione dell'odio anticattolico non produsse maggiori danni, si dovette al tatto ed alla prudenza del K. ed al suo ascendente personale. Come arcivescovo e metropolita di Baltimora, in connessione al I Concilio nazionale, promosse le suppliche dell'episcopato americano per



(*propr. Enc. Catt.*)

KENYA - 1) Confini di stato; 2) confini di circoscrizione ecclesiastica; 3) ferrovie.

la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione, e la correzione o revisione della famosa versione della Bibbia chiamata « Douay-version ».

Come controversista si batté particolarmente con le sètte episcopaliane e presbiteriane, ottenendo molte conversioni. Fu fondatore del periodico *Catholic Herald* (Filadelfia 1838 sgg.) e scrisse: *Theologiae dogmaticae tractatus* (ivi 1839-40); *Theologia moralis* (Malines-Baltimora 1866); *The Primacy of the Apostolic See and the authority of General Councils vindicated* (Filadelfia-Pittsburgh 1848); *Vindication of Catholic Church* (Baltimora 1855). Tradusse in inglese il testo della Volgata latina, confrontandolo con i testi originali, dei libri seguenti: *The historical books of the Old Testament*, *The Pentateuch* (Baltimora 1859); *The Psalms*, *Books of Wisdom, and Canticle of Canticles*, (ivi 1861); *The four Gospels* (Nuova York 1849).

BIBL.: M. O'Connor, *Archbishop K. and his work*, Filadelfia 1867; anon., *Catholicity in Eastern Pennsylvania*, in *Catholic Record*, 13 (1877), pp. 129-44, 210-23; I. Spalding Martin, *Sketches of the Early Catholic Missions in Kentucky 1787-1826/27*, Louisville 1884, passim; B. J. Webb, *Centenary of catholicism in Kentucky*, ivi 1884, passim; R. H. Clarke, *Lives of deceased bishops of the Catholic Church of the United States*, III, Nuova York 1888; W. Walsh, *Jubilee memoire*, St. Louis 1891, passim; anon., *The two archbishops K.*, Filadelfia 1904; R. H. Clarke, *Diary and visitation record of the.... F. P. K.*, Lancaster, Pa. 1916; E. Campana, *Il Concilio Vaticano*, I, Lugano-Bellinzona 1926, p. 761; I. Nola, *The most rev. F. P. K., third bishop of Philadelphia, 1830-51*, Filadelfia 1948. Enrico L. Hoffmann

KENRICK, PETER RICHARD. - Primo arcivescovo di St. Louis; teologo e cultore di storia ecclesiastica. N. a Dublino il 4 ag. 1806, nel 1833 emigrò negli Stati Uniti, dove a Filadelfia fu vicario generale della diocesi. Nel 1841 fu eletto vescovo e destinato come coadiutore del vescovo Rosati di St. Louis, cui successe nel 1847. L'immensa diocesi, dietro suo suggerimento, fu dismembrata in 5 altre diocesi e St. Louis divenne sede metropolitana (1847).

A lui si deve l'organizzazione ecclesiastica ed amministrativa della nuova provincia, che successivamente, ma sempre sotto il suo episcopato, fu ulteriormente divisa in altre 16 sedi suffraganee. Lottò per la libertà dei cattolici, soprattutto si oppose vittoriosamente alla « Drake Constitution » che nel Missouri imponeva ai cattolici un giuramento contrario alla loro coscienza. Studiò con passione ed interesse scientifico le vicende della S. Casa di Loreto. Prese parte al Concilio Vaticano e fu tra gli oppositori della definizione dell'infallibilità pontificia, sottomettendosi però a definizione avvenuta. Le sue pubblicazioni si estendono in vari campi, dalla questione della validità delle ordinazioni anglicane alle meditazioni-commento delle *Litanie Lauretane*, ai vari campi dell'attività pastorale. Tra le altre: *Concio Petri Richardi K. archiepiscopi S. Ludovici in Conc. Vaticano habenda at non habita* (Napoli 1870); *An inside view of the Vatican Council* (Nuova York 1871); *The holy house of Loretto; or an explanation of the historical evidence of its miraculous translation* (nuova ed., Filadelfia 1876); *Month of Mary* sulle litanie della Madonna (ivi 1840); *The earliest of Anglican Ordinations examined* (ivi 1841).

BIBL.: B.-M. Ivory, *His golden jubilee. A life sketch of K. P. R. with personal anecdotes*, St. Louis 1891; J. O'Shea, s. v. in *Cath. Enc.*, VIII, col. 1191; anon., *The two Henricks*, Filadelfia 1914; E. Campana, *Il Concilio Vaticano*, I, Lugano-Bellinzona 1926, pp. 760-66. Enrico L. Hoffman

KENYA. - I. GEOGRAFIA. – Colonia e protettorato britannico dell'Africa Orientale, a S. dell'Etiopia. Il territorio (583 mila kmq., dei quali 5645 di protettorato lungo la costa fra la foce dell'Umba e Lamu) è costituito da altopiani elevati dai 1200 ai 2000 m. che si stendono dalla bassa, calda fascia alluvionale sull'Oceano Indiano fino al confine occidentale (Uganda), interrotto dalla fossa tettonica in cui sono i laghi (Rodolfo, Vittoria).

Il clima è quasi dovunque sano anche per gli Europei. Savana e steppa predominano largamente, ma i terreni migliori sono a S. e ad O., dove lo sviluppo economico è stato più rapido. La popolazione (5,2 milioni di ab. nel 1948; 9 a kmq.) è assai varia etnicamente: accanto agli indigeni vivono 91 mila asiatici (per lo più Indiani), 24 mila arabi e 30 mila europei. Agricoltura, allevamento e silvicoltura sono le occupazioni prevalenti: la prima di cereali, the, canna da zucchero, cotone, cocco, arachidi, ecc.; il secondo ha già costituito un cospicuo patrimonio (bovini, ovini, caprini); l'ultima è ancora agli inizi. Dal sottosuolo si ricava solo oro. Nairobi (61 mila ab.; nell'interno a 1675 m.) è la capitale; Mombasa (57 mila ab.) è il porto principale. La colonia è retta da un governatore e da consiglieri in parte elettivi.

BIBL.: N. K. Strange, *K. to-day*, Londra 1934. Giuseppe Caraci

II. STORIA. – Prima dell'espansione europea in Africa le coste dell'odierno K. erano sottoposte alla sovranità del sultanato di Zanzibar.

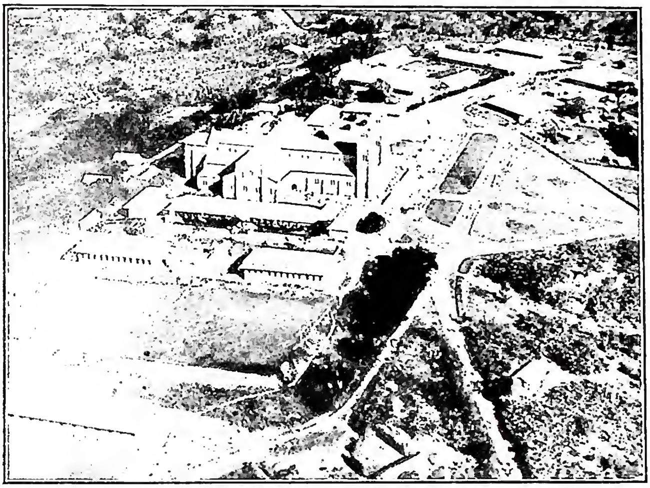
Gli accordi anglo-tedeschi del 1886 e del 1890 delimitarono le zone di influenza sul retroterra del sultanato ed assicurarono alla Gran Bretagna questo territorio. L'Inghilterra non prese però immediatamente possesso del territorio stesso ad essa spettante, che fu invece amministrato dalla *British East Africa Company*. Nel 1895 fu costituito il protettorato dell'Africa Orientale (*East Africa Protectorate*). Nel luglio 1920 ebbe lo *status* di colonia della corona ed assunse, dal monte più alto del paese, il nome di K. Amministrata da un governatore, che è a capo di un consiglio esecutivo e di uno legislativo, il quale ultimo comprende rappresentanti dei colonizzatori bianchi, degli Indiani, degli Arabi e dei Negri, la colonia, a causa della varietà delle razze, presenta non poche difficoltà di governo.

BIBL.: C. W. Hobley, *K. from Chartered Company to Crown Colony*, Londra 1929; M. R. Dilley, *British policy in K. Colony*. Nuova York 1937. Silvio Furlani

III. EVANGELIZZAZIONE. – Ai primi tempi della conquista, nel sec. XVI, i Portoghesi costruirono fortini a Melinde e a Mombasa sulla costa del K. come punti di transito per l'India. Gli Agostiniani dal loro convento di Mombasa esercitarono la cura delle ani-

me, occupandosi principalmente dei Portoghesi. Nel 1630 s'iniziò per breve tempo l'attività missionaria tra gli indigeni, essendo salito sul trono Don Jeronymo, Jussuf ben Hassani, educato nel Collegio agostiniano di Goa. Ma purtroppo poco dopo apostatò, perseguitò i Portoghesi e i cristiani, i quali per lo più o apostatarono o furono venduti come schiavi, e inoltre distrusse le chiese e cacciò i Portoghesi trucidandone gran parte. Più tardi i Portoghesi ricuperarono Mombasa, ma l'ulteriore attività missionaria rimase senza frutto. Verso la fine del sec. XVII i Portoghesi furono costretti a cedere Mombasa definitivamente agli Arabi.

Soltanto nella seconda metà del sec. XIX si riprese la missione. Nel 1860 mons. Maupoint della diocesi di St-Denis (Réunion), nominato prefetto apostolico dello Zanguebar, mandò il suo vicario generale Fava a Zanzibar, e nel 1863 chiamò a collaborare i Padri dello Spirito Santo, ai quali fu ufficialmente affidata nel 1872 la missione dello Zanguebar, che comprendeva tutta la costa orientale dell'Africa dal Mozambico fino alla Somalia. Da questa missione vennero in seguito distaccati numerosi territori.



(da R. U. Ligth, *Focus on Africa*, Nuova York 1944, fig. 224)
KENYA - Cattedrale cattolica a Kampala.

Sulla costa del K. i Padri dello Spirito Santo fondarono nel 1891 la missione di Mombasa, nel 1899, nell'interno, quella di Nairobi. Ottimi successi ottennero i missionari della Consolata dal principio del sec. XX tra i Kikuyu e Ameru e i Padri di Mill Hill tra i Kavirondo. La parte settentrionale del K. rimane finora senza missionari.

Il K. è diviso in 4 circoscrizioni ecclesiastiche: vicariato apostolico di Zanzibar (denominazione attuale nel 1906), eretto come prefettura apostolica dello Zanguebar nel 1860, vicariato apostolico nel 1883, comprendendo l'Isola di Zanzibar e la più gran parte del K., affidato ai missionari dello Spirito Santo. Vicariato apostolico di Nyeri, eretto nel 1905 missione, nel 1909 vicariato apostolico di K., dal 1926 con l'attuale denominazione. Prefettura apostolica di Meru, eretta nel 1926. Nyeri e Meru sono affidati all'Istituto della Consolata. Vicariato apostolico di Kisumu, eretto nel 1925 in prefettura apostolica di Kavirondo, vicariato apostolico di Kisumu nel 1932, affidato ai missionari di Mill Hill.

BIBL.: L. Kilger, *Die ersten zwei Jahrhunderte ostafrikanischer Mission*, in *Zeitschrift für Missionswissenschaft*, 7 (1917), pp. 97-108; *Chronique des Missions confiées à la Congrégation du Saint-Esprit. Aperçu historique et exercice 1930-31*, Parigi 1932; G. B. Tragella, *Italia missionaria*, Milano 1939, pp. 289-301.
Giovanni Rommerskirchen

IV. ORDINAMENTO SCOLASTICO. – Quando la Società delle Nazioni affidò nel 1919, con mandato temporaneo e speciale, l'ex-colonia tedesca alla Gran Bretagna avvenne una riorganizzazione anche nel campo scolastico. Si tenne conto delle necessità culturali degli Indù per i quali furono fondate delle scuole governative e private speciali che vengono frequentate da 2000 scolari. La popolazione indigena invece manda i propri figli nelle scuole per indigeni o nelle scuole governative tipo europeo o nelle scuole private che vengono divise in protestanti e cattoliche. Queste ultime dette « Missionarie » comprendono 1172 scuole di catechismo e preghiera, 842 scuole elementari, 123 scuole superiori, 8 scuole normali. L'educazione del clero cattolico indigeno viene curata in 2 seminari minori e in 1 seminario maggiore. - Vedi tav. XLIII.

BIBL.: F. Brockhaus, s. v. in *Der grosse Brockhaus*, X, Lipsia 1931, p. 86; *Colonial Reports Annual: Colony and Protectorate of K.*, Londra 1948.
Miroslav Stumpf

KEPLER (KEPLERO), JOHANNES. - Uno dei quattro grandi fondatori dell'astronomia moderna, insieme con Copernico, Galilei e Newton. N. a Weil (Württemberg, Germania) il 16 marzo 1571, da famiglia nobile ma allora assai decaduta, K. fu da fanciullo guardiano di bestiame; ma a tredici anni, con l'aiuto di caritatevoli persone, poté entrare nel Seminario protestante di Adelberg, donde poi passò a quello di Maulbronn e quindi all'Università di Tubinga. A Tubinga conobbe l'astronomo Michele Mästlin che gli ispirò grande amore per la scienza dei cieli e da cui apprese le nuove idee di Copernico, allora fieramente avversate dai luterani (è noto che Lutero riteneva Copernico come pazzo e che Melantone aveva dichiarato che le sue opinioni non sarebbero state tollerate) e delle quali egli divenne ardente sostenitore; cosa che gli valse l'espulsione dal Seminario di Tubinga, dove alloggiava con altri studenti.

Nel 1594 K. passò ad insegnare matematica in una scuola di Graz (Stiria), dove si ammogliò con una vedova la quale qualche tempo dopo si ammalò gravemente; onde K. fu costretto a compilare almanacchi ed oroscopi, non bastandogli il magro stipendio a sostenere tante spese. Dopo varie vicende, K. venne nel 1599 a Praga quale collaboratore di Tycho Brahe, allora astronomo alla corte dell'imperatore Rodolfo II, nella compilazione delle sue *Tabulae Rudolphinae*. Morto Tycho (24 ott. 1601), K. ottenne di essere assunto come suo successore, ma lo stipendio venne ancora ridotto; onde il povero astronomo, già carico di famiglia, fu costretto ad una vita assai miserabile. Ciò nonostante riusciva a pubblicare nel 1609 la sua *Astronomia nova, seu physica coelestis tradita commentariis de motibus stellae Martis*, e cioè la sua opera maggiore.

Ma le condizioni di K. peggiorarono ancora quando gli morì la moglie (3 luglio 1611) e, poco appresso (20 genn. 1612), morì anche l'imperatore Rodolfo suo protettore. Abbandonata Praga, l'astronomo si recò a Linz (Austria) dove dava lezioni di matematica e di filosofia e dove riprese moglie, onde avere chi custodisse i suoi numerosi figli; ma la nuova unione fu ancora meno fortunata dell'antica, poiché Susanna Reutlinger, che aveva venti anni meno del marito, era anche di carattere ben diverso. Pur nella miseria, con incredibile perseveranza di lavoro, K. pubblicava nel 1622 la sua *Harmonices mundi*, dove viene esposta la terza legge del moto planetario, e più tardi, nel 1627, le *Tabulae Rudolphinae* che servirono per

molto tempo agli astronomi che seguirono per calcolare le posizioni dei pianeti.

Negli ultimi anni della vita, a causa delle guerre e rivolte che desolavano il paese, K. fu costretto a trasferirsi a Ratisbona e ad Ulma, riducendosi anche alla miserabile condizione di fattore di campagna per poter mantenere la moglie, gli undici figli e se stesso. Infine, per i buoni uffici di un illustre matematico gesuita, il p. Paolo Guldin (scopritore dei noti teoremi di geometria che portano oggi il suo nome), K. veniva ammesso alla corte di Wallenstein e nel 1630 nominato professore a Rostock. Ma la sua vita era ormai finita; colto da polmonite, il 15 nov. 1630 morì, abbandonato in un'osteria di campagna presso Ratisbona. Il suo sepolcro, nel cimitero dei poveri, resta ancora ignoto.

K. fu il primo astronomo che effettuò una vera triangolazione celeste, servendosi principalmente delle osservazioni di Marte eseguite da Tycho Brahe e deducendone le tre leggi fondamentali, che regolano il moto dei pianeti intorno al sole e che, in suo onore, gli astronomi chiamano ancor oggi *leggi kepleriane*. Esse sono le seguenti:

I) *I pianeti descrivono intorno al sole orbite piane con velocità areale costante.* II) *Queste orbite sono ellissi di cui il sole occupa un fuoco.* III) *I quadrati dei tempi impiegati dai pianeti a compiere una rivoluzione intorno al sole, sono proporzionali ai cubi delle loro distanze medie dal sole.*

Queste leggi sono estremamente importanti, non solo perché permettono di calcolare esattamente la posizione dei pianeti, ma anche perché esse servono di base alla teoria dell'*attrazione universale*, stabilita più tardi (1687) da Newton. Infatti, con alcune formule di meccanica e di calcolo infinitesimale, dalla prima legge kepleriana si deduce che i pianeti sono sollecitati da una forza attrattiva diretta verso il sole; dalla seconda legge si deduce che questa forza è inversamente proporzionale al quadrato della loro distanza dal sole, e dalla terza legge si deduce che le masse dei pianeti sono estremamente piccole rispetto alla massa del sole, che costituisce quindi il *baricentro* di tutto il sistema planetario.

È anche merito di K. aver perfezionato il canocchiale e aver costruito una tavola abbastanza esatta della rifrazione astronomica nella sua *Optica ad Vitellionem* (dedicata al p. Witel, domenicano polacco, che si era molto occupato di questioni di ottica) e quindi nella *Dioptrica*.

Bibl.: Oltre ai trattati generali di storia dell'astronomia (R. Wolf, R. Grant, ecc.), cf. P. A. Müller, *J. K., der Gesetzgeber der neueren Astronomie*, Friburgo 1903; M. Caspar-W. von Dyck, *J. K. in seinen Briefen*, Monaco 1930; M. Caspar, *Bibliographia Kepleriana*, ivi 1936. Giuseppe Armellini

KEPPLER, Paul Wilhelm. - Vescovo, n. il 28 sett. 1852 a Schwäbisch-Gmünd, m. il 16 luglio 1926 a Rottenburg. Ordinato sacerdote nel 1875, svolse quindi attività pastorale nella parrocchia di Cannstatt. Professore di esegesi neotestamentaria a Tubinga nel 1883, vi insegnò fino al 1894, dopo essere passato nel 1889 alla cattedra di morale e di pastorale. Professore di morale a Friburgo in Br. nel 1894, divenne nel 1898 vescovo di Rottenburg, dove rimase fino alla morte. Predicatore efficace, considerava fondamentale l'importanza della S. Scrittura quale fonte primaria dell'omiletica.

Come capo della diocesi di Rottenburg ebbe molto a cuore la sorte di tutti coloro che erano stati danneggiati dalla prima guerra mondiale e dall'inflazione e dispiegò una grande attività pastorale, provvedendo alla fondazione di nuovi conventi. Prese parte attiva nella lotta antimodernista; favorì gli studi sull'arte cristiana, diresse dal 1885 al 1894 l'*Archiv für christliche Kunst* e pubblicò egli stesso nel 1888 la monografia *Württembergs kirchliche Kunstaltertümer*. Tra le sue opere si ricordano principalmente: *Das Johannes-Evangelium u. das Ende des I. christl. Jahrhundert* (Friburgo in Br. 1883); *Aus Kunst u. Leben* (ivi 1905, 8ª ed. 1923); *Mehr Freude* (ivi 1909, 183° migliaio, ivi 1929, tradotta in 13 lingue, vers. it., Roma 1911) e molti volumi di prediche e di omelie.

(da G. Hassl, P. W. K., Stoccarda 1927)
Keppler, Paul Wilhelm - Ritratto.

Bibl.: F. Stärk, *Die Diözese Rottenburg und ihre Bischöfe*, Rottenburg 1928, pp. 222-239; E. Stolz, s. v. in LThK, V, coll. 932-33, con bibl. Silvio Furlani

KERLE, Jacob de. - Musicista, n. a Ypres ca. il 1530, m. a Praga il 7 genn. 1591. Nel 1555 fu organista ad Orvieto, donde passò maestro di cappella, al seguito del card. Ottone di Truchsess, ad Augusta, Roma e Dilligen. Lo si trova di nuovo a Roma, poi ad Ypres. Nel 1557 è canonico del duomo di Cambrai; nel 1582 maestro di cappella alla corte di Rodolfo II di Praga.

Compositore rinomatissimo, ha scritto *Inni* (Roma 1558), *Salmi da Vespro* (Venezia 1561), *Magnificat* (ivi 1561), 6 *Messe* a 4 e 5 voci (ivi 1562), *Madrigali* (ivi 1570) ed altra musica di pregiata fattura contrappuntistica e polifonica.

Bibl.: O. Ursprung, *I. de K.*, Monaco 1913. Silverio Mattei

KERLL, Johann Kaspar. - Organista e compositore, n. ad Adorf il 9 apr. 1627, m. a Monaco il 13 febbr. 1693. Studiò prima a Vienna, poi a Roma con il Carissimi e con il Frescobaldi. Nel 1656-57 fu direttore del coro della cappella di Monaco, e dal 1677 al 1684 organista a S. Stefano di Vienna. Tornò poi a Monaco.

Oltre ad alcune opere teatrali di pura ispirazione italiana, scrisse *Modulatio organica super Magnificat octo tonis* (Vienna 1686), preludi, interludi, *sacrae cantiones*, concerti, 2 volumi di messe a 2 e 6 voci e numerose sonate per organo. Molta musica del K. è stampata in raccolte moderne a cura di G. Adler.

Bibl.: A. W. Ambros, *Geschichte der Musik*, IV, Lipsia 1860, p. 463; G. B. Katschthaler, *Storia della musica sacra*, trad. it., 3ª ed., Torino 1926, p. 148. Silverio Mattei

KERKÜK, diocesi di. - Sede vescovile del 'Irāq, dal sec. iv. La diocesi caldea cattolica fu ivi fondata nel 1798. I cattolici sono 9000 in una popolazione totale di 300.500 ab.; parrocchie 9; sacerdoti 11; scuole 20 con 1280 alunni.

Bibl.: *Statistica con cenni storici della gerarchia e dei fedeli di rito orientale*, Città del Vaticano 1932, p. 242; *Annuario Pontificio 1951*, p. 215. Guglielmo de Vries

KERRY e AGHADOE, diocesi di. - In Irlanda. Comprende tutta la contea di K. (eccetto Kilmurrily) e parte della contea di Cork.

Su una popolazione di 160.891 ab., conta 158.586 cattolici. Vi sono 50 parrocchie, 150 sacerdoti diocesani e 12 regolari, due seminari (il St. Brendan's College e St. Michael's College); 8 comunità religiose maschili e 24 femminili (1950).

Sembra che il cristianesimo sia stato predicato nella regione alla metà ca. del sec. v da s. Benigno inviatovi da s. Patrizio. Primo vescovo noto è s. Erc, m. nel 512,

il quale ebbe la sua giurisdizione anche nel sud ovest di Limerick. Patrono di K. è s. Brendano celebrato al 16 maggio. A K. è unita l'antica diocesi di A., dove la prima chiesa fu edificata da s. Finiano il Lebbroso (m. ca. il 615), fondatore del monastero di Innisfallen (Cottineau, I, coll. 1456-57). Prima del 1110 A. venne unita con K. La diocesi di K. venne ristabilita con breve del papa Pio IX nel 1858, dopo essere rimasta senza vescovi dal 1610 al 1641 e dal 1653 al 1703, nei quali periodi fu retta da vicari apostolici. La residenza episcopale è in Killarney.

Bibl.: D. O'Connor, s. v. in *Cath. Enc.*, VIII, pp. 627-28; *Irish Catholic Directory and Almanach 1950*, Dublino 1950, pp. 291-97. Enrico Josi

KERSBELE (Kersbell), Philippe. - Teologo carmelitano, n. a Gand (Belgio) verso il 1462, m. a Parigi il 20 nov. 1489.

Ardente difensore della Concezione Immacolata di Maria, scrisse il *De conceptione Mariae* (Londra, British Museum, mss. Harley 3838), che, pur profondo dal punto di vista teologico, parve ai contemporanei non abbastanza elegante sotto l'aspetto letterario. Era principalmente diretto contro l'opera del generale dei Domenicani Vincenzo Bandelli.

Bibl.: C. de Villiers, *Bibl. Carm.*, II, 2ª ed., Roma 1927, pp. 634-35; Anastase de St Paul, s. v. in DThC, VIII, II, coll. 2350-51. Ambrogio di Santa Teresa

KETA, diocesi di. - Nel Togo Britannico, suffraganea dell'arcidiocesi di Cape Coast (già vicariato apostolico di Costa d'Oro), affidata alla Società per le Missioni africane. Superfice : ca. 40.000 kmq.

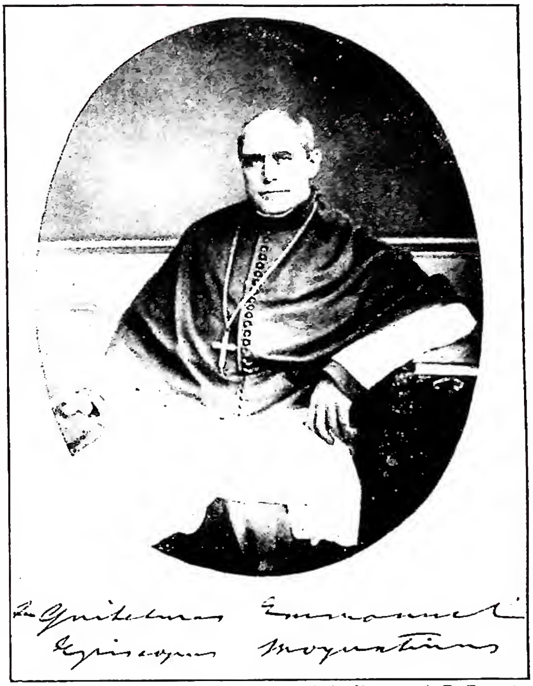
Il territorio del Togo Britannico fu distaccato dai vicariati apostolici di Costa d'Oro e di Togo (oggi Lomé [v.]) ed eretto in vicariato apostolico con il nome di Volta Inferiore il 15 marzo 1923. Il 18 apr. 1950, in occasione della erezione della gerarchia episcopale nell'Africa occidentale britannica, fu elevato a diocesi con il nome di K. (*Ketaensis*), dal nome della città ove risiede l'Ordinario.

Ha una popolazione di ca. 569.000 ab.; 75.554 cattolici; 2383 catecumeni; 69.000 protestanti; 14.000 musulmani; ca. 408.000 pagani; 1 sacerdote indigeno; 28 sacerdoti esteri; 2 fratelli laici esteri; 3 suore indigene e 15 estere; 267 catechisti; 285 maestri; 3 seminaristi maggiori e 4 minori; 13 stazioni missionarie principali e 215 secondarie; 33 chiese e 166 cappelle; 2 dispensari con 76.512 consultazioni annue; 11 orfanotrofi con 319 orfanelli d'ambo i sessi; 153 scuole elementari con 9787 alunni e 2390 alunne; 28 scuole medie con 2860 alunni e 435 alunne; 2 scuole professionali con 46 alunni, 1 normale con 51 alunni. Nell'ultimo anno si sono avuti 2634 battesimi di adulti. Vi sono confraternite religiose laicali e fiorenti associazioni di Azione Cattolica.

Bibl.: AAS, 15 (1923), pp. 195-96; 42 (1950) pp. 615-19; Archivio della S. Congr. de Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, pos. prot. n. 3675/49; MC, 1950, p. 123. Carlo Corvo

KETTELER, Wilhelm Emanuel von. - Vescovo di Magonza, iniziatore e sostenitore del movimento ideologico e pratico del cattolicesimo sociale tedesco, n. a Harkotten (Westfalia) il 25 dic. 1811, m. a Burghausen (Oberbayern) il 13 luglio 1877. Studiò teologia a Monaco e fu consacrato sacerdote nel 1844. Cappellano a Beckum e poi parroco a Hopsten, ebbe modo, diffondendo la Società di S. Vincenzo e assistendo personalmente ammalati e poveri, di avvicinare e conoscere le miserie sociali del suo tempo. In quegli anni si iniziava in Germania la rivoluzione industriale con le conseguenti grandi trasformazioni della struttura economico-sociale che dovevano portare alla formazione del proletariato : separazione del lavoro dal capitale, disgregazione del vincolo familiare, abusi del nascente e incontrastato capitalismo.

A questa dolorosa e caotica realtà il giovane sacerdote si avvicinò dapprima con lo spirito e lo stile della carità cristiana, pensando ad un'opera di rinnovamento spi-



(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)
Ketteler, Wilhelm Emanuel von - Ritratto.

rituale. Ma già nel 1848 K. ha riconosciuto il contenuto economico della questione sociale e con discorsi e scritti inizia un'ardente propaganda per una azione sociale della Chiesa cattolica. Nello stesso tempo K. pone le basi per l'organizzazione degli operai artigiani, prime vittime della trasformazione industriale, in associazioni di carattere religioso e professionale (*Handwerksgesellen*), dalle quali si svilupperà in seguito l'azione della cooperazione e quella del sindacalismo cattolico tedesco. Dal 1848 al 1863 vi è un periodo di quasi assoluto silenzio del K. a proposito del problema sociale. Nominato vescovo di Magonza nel 1850, egli vi fonda il seminario (1851) che diverrà in breve uno dei primi della Germania ed è infaticabile promotore di organizzazioni cattoliche di carattere religioso ed educativo. Nel 1863, con la sua autorità di vescovo, affronta per la prima volta in modo approfondito la vera e propria questione operaia, prendendo decisa posizione sia contro il liberalismo e l'individualismo economico-politico che contro l'eccessivo intervento statale. Il contrasto fra le varie tesi gli dà modo di precisare il suo pensiero : i cattolici devono favorire in ogni modo la creazione di cooperative di produzione, di consumo, di credito, finanziate da capitalisti privati. Lo spirito cristiano di fratellanza e di cooperazione, vivificando l'iniziativa, avrebbe fornito le forze morali atte a consolidare le cooperative e a renderle strumenti efficaci di superamento sostanziale, e non solo formale, del sistema capitalistico. Le sue idee, in seguito esposte in un volume, non ebbero una concreta applicazione pratica, ma fu importante, per il successivo sviluppo del cattolicesimo sociale tedesco, l'aver il K. messo in luce come per risolvere la questione operaia, che è questione morale, occorra scendere anche sul terreno economico e rafforzare la posizione economico-sociale del lavoratore, dando ad esso una maggiore sicurezza nell'avvenire. Preoccupato della necessità di educare i cattolici, K. favorì in tutti i modi l'interesse della stampa cattolica per i problemi sociali ed economici. Per suo diretto impulso nacquero in Germania i *Christlich-sozialen Blätter* (1868) e da lui furono organizzati nel 1869 il Congresso cattolico di Düsseldorf e la Conferenza di

Fulda, che richiamarono l'attenzione dell'episcopato tedesco sull'argomento.

Il K. seppe interpretare e valutare tempestivamente ogni mutamento dell'ambiente economico-sociale del suo tempo e adeguarvi gli orientamenti del cattolicesimo. La crisi economica del 1857 e degli anni seguenti, che pone in modo più drastico i termini della questione; la crescente prevalenza della ideologia marxista in seno alla socialdemocrazia tedesca; il superamento del vecchio Stato di polizia a favore di un più avveduto interventismo da parte dello Stato prussiano prima, e del nuovo Impero tedesco poi, portarono ad una evoluzione nel pensiero e nelle direttive di azione pratica del K. Dal 1865 in poi egli ammette un più largo intervento statale nei problemi sociali ed in seguito accentuerà sempre più l'esigenza di una coerente e organica politica sociale dello Stato, mirante, più che a superare il sistema capitalistico, a mitigarne gli eccessi.

Deputato al Parlamento tedesco dal 1873, si distinse fra i rappresentanti dei partiti di centro per i suoi discorsi, presentando anche un completo progetto di legislazione sociale a base corporativa, il cui fondamento era il superamento, nell'ambito della morale professionale, inquadrata nella morale cattolica, della lotta di classe, a favore del principio di collaborazione dei vari fattori della produzione, per le esigenze del bene comune. Tale progetto, a cui mancò l'appoggio della maggioranza di centro, non fu accettato. Con altri deputati cattolici il K. ebbe parte importante nella lotta contro il « Kulturkampf »; i gravi contrasti politico-ecclesiastici che ne derivarono, rallentarono, sul finire della sua vita, la sua attività.

La sua idea fondamentale però era ormai diffusa e accolta anche in ambienti non cattolici: il K. infatti era riuscito a dimostrare che la questione sociale non è risolvibile solo con mezzi razionali e che il proletariato non è caratterizzato solo dalla scarsità dei beni economici; egli sostenne che il sistema capitalista non si supera se non modificandone lo spirito attraverso una lenta e profonda azione educativa. Richiamando l'attenzione sulla funzione dello Stato in questa educazione, il K. pose le basi dell'orientamento teorico e dell'attività pratica della politica sociale cattolica tedesca. Può quindi considerarsi un precursore, perché intravvide, mezzo secolo prima che tale principio diventasse di dominio comune, la necessità di una legislazione sociale non impostata solo su motivi umanitari o sulla « ragion di Stato », ma conseguenza di una esigenza morale, conforme alla natura etica della società umana. Impostando la critica al capitalismo sulla nozione del diritto naturale dell'individuo alla esistenza, alla libertà e allo sviluppo della propria personalità, il K. pose anche le basi del fondamento teorico della moderna soluzione cristiana e, indirettamente, quelle per una sostanziale critica al collettivismo e al liberismo economici.

Opere principali: *Libertà, autorità e Chiesa* (Parma 1864); *Die Arbeiterfrage und das Christentum* (Magonza 1844); *Deutschland nach dem Krieg von 1866* (ivi 1867); *Das Allgem. Konzil und seine Bedeutung für unsere Zeit* (ivi 1869); *Liberalismus, Sozialismus und Christentum* (ivi 1871); *Die Katholiken im deutschen Reich* (ivi 1873); *Predigten und Briefe*, a cura di J. M. Raich (ivi 1878).

BIBL.: F. Vigemer, *K., ein deutsches Bischofleben des 19. Jahrhunderts*, Monaco 1924; L. Neuenfeind, *Bischof K. und die soziale Frage seiner Zeit*, ivi 1927; Th. Brauer, *K.*, Amburgo 1927; J. Strieder, *L'importanza storico-sociale di W. E. von K.*, in *Raccolta di scritti in memoria di G. Toniolo*, Milano 1929, pp. 273-86; O. H. Müller, *K.*, Oberursel 1947; R. Aubert, *Mgr K., évêque de Mayence et les origines du cath. social*, in *Collectanea Mechl.*, 32 (1947), pp. 534-39. Francesca Duchini

KEUMURGHIAN KOMITA: v. COSMA DA CARBONIANO.

KEYNES, JOHN MAYNARD. - Economista inglese, n. a Cambridge il 5 giugno 1883, m. a Londra il 21 apr. 1946. Si rese noto fin dal 1912 con il dirigere l'*Economic Journal*, poi divenne professore di materie economiche all'Università di Cambridge e fu chiamato a far parte d'una commissione economica per le finanze dell'India (1913); durante la prima guerra mondiale, ebbe importanti incarichi ministeriali, che mantenne anche alla successiva Conferenza della pace.

Nelle sue opere: *The economic consequence of the peace* (Londra 1919; trad. it., Milano 1920); *A revision of the Treaty* (Londra 1922; trad. it., Milano 1922), critica le prevedibili tragiche conseguenze economiche del Trattato di Versailles; seguono: *A tract on monetary reform* (Londra 1923; trad. it., Milano 1925); *A short view of Russia* (Londra 1925), e, importantissima, *The general theory of employement interest and money* (ivi 1936). In quest'ultima opera, difficile per le nuove terminologie e la sconnessione degli argomenti, la preminenza, fino allora riconosciuta ai problemi della distribuzione, viene trasferita a quelli del reddito e dell'occupazione. Studiosi e polemisti, sviluppando le vedute del K. sui « cicli di depressione » circa la disoccupazione e in senso più largo sulle relazioni tra interesse, risparmi e investimenti, crearono la teoria economica detta *keynesismo*.

Il carattere rivoluzionario della teoria e, in verità, assai minore di quanto asseriscono i keynesisti e il K. stesso volle in primo tempo lasciar credere; notevolissimo, invece, è il progresso nei metodi di indagine e di rappresentazione dei fenomeni. L'opera, scritta durante la crisi inglese del 1932-35, ne rispecchia le vicende, riconoscendo alle manovre della politica economica una importanza prevalente sulle conquiste positive della scienza economica applicata.

A differenza dell'opinione dei classici, la formazione del risparmio non è vista in correlazione con il tasso d'interesse: il basso costo del denaro facilita i nuovi investimenti, incrementa il lavoro e i redditi, quindi il risparmio, e viceversa (ciò era già nel Turgot delle *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses* [Limoges 1766], dove il tasso d'interesse è paragonato a un livello marino che, innalzandosi o abbassandosi, sommerge grandi distese di territorio oppure le restituisce a coltura). Il maggior problema dell'economia sarebbe perciò quello di fissare il tasso di interesse più conveniente: detto *saggio d'equilibrio*, poiché ad esso, e al corrispondente tasso di sconto, è legato l'equilibrio generale dei prezzi.

Questo *saggio* evidentemente sarà fissato dalle grandi banche, come si era già espresso l'economista svedese K. Wicksell, le cui idee sull'interesse monetario il K. aveva accolte nel suo *Treatise on Money* (Londra 1930). Modificando però, in parte, tale opinione, tenendo conto delle molte critiche (in specie del Hawtrey) e traendo ispirazione da un indirizzo di studi sorto in Italia (v. HALLESISMO), il K. approfondì i lati reali dell'equilibrio dinamico, concludendo che il tasso d'interesse, seppure non determina il risparmio, influisce però sulla sua ripartizione tra forme liquide e investimenti produttivi. Il *saggio d'equilibrio*, tendendo allo zero, consentirebbe perciò la massima occupazione attraverso un massimo d'investimenti, specie in beni strumentali e non di consumo.

Il K. è però del parere che il passaggio da una posizione di equilibrio all'altra, colmando la deficenza di capitalizzazione, non possa attuarsi per reazione spontanea dei risparmiatori, cioè per automatismo in senso liberista; formazione del risparmio e trasformazione di forme liquide in nuovi investimenti produttivi debbono pertanto venire stimolate e guidate dallo Stato, mediante una politica generale del basso interesse integrata da lavori pubblici, partecipazioni industriali dirette, nazionalizzazioni, governo della circolazione monetaria (i keynesisti accennano volentieri a sagge e tempestive misure inflazionistiche) ogni qualvolta un dislivello tra risparmio e investimenti preannunci un nuovo ciclo depressivo.

Il K., pur ispirando a tali vedute il *Rapporto degli esperti britannici a Bretton Woods*, redatto nel 1943 sotto la sua direzione, lasciò largamente attingere alla parte formale dell'indirizzo italiano di studi sopraccennato, che intende invece risolvere i medesimi problemi per via

unicamente tecnica, eliminando gli ostacoli che si frappongono ad una intensa capitalizzazione del risparmio. Tali sono soprattutto i rischi di perdita, di immobilizzazione e di svalutazione, contro i quali valgono il contratto di assicurazione e perfezionamenti tecnico-giuridici nei contratti di capitalizzazione, che conferiscano ai titoli d'investimento massima commerciabilità e inalterabilità di valore (v. anche SICUREZZA SOCIALE).

La polemica sul keynesismo è quindi tra i fautori della politica economica a oltranza e i difensori dell'economia tradizionale: lontani gli uni e gli altri da ogni veramente nuova tecnica economica

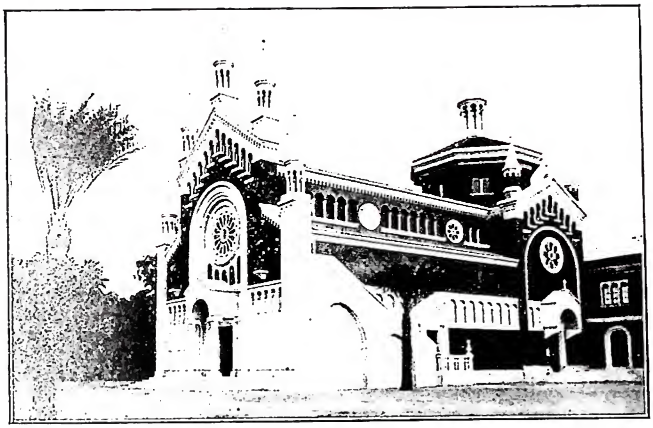
BIBL.: K. Wicksell, *Geldzins u. Guterpreise*, Berlino 1898; C. Hawtrey, *Currency and credit*, Londra 1931; W. Ropke, *Crises and Cycles*, Londra 1936; F. Canna, *An economist's protest*, ivi 1937; A. Graziadei, *Il risparmio, lo sconto bancario e il debito pubblico*, Milano 1941; L. Federici, *La moneta e l'oro*, ivi 1943; S. Fiorenzani, *Roma o Bretton Woods?*, Roma 1945; *Gli accordi di Bretton Woods*, in *Prospettive econ. della pace*, ivi 1946; L. R. Klein, *The Keynesian revolution*, Nuova York 1947; B. Ward, *L'Europa discute di nazionalizzazioni*, in *Eco del mondo*, 9 maggio 1947; D. Dillard, *The economics of J. M. K.*, Nuova York 1948; F. Di Fenizio, *Studi keynesiani*, Milano 1948; id., *Economia politica*, ivi 1950; S. Bacchi Andreoli, *La teoria keynesiana in Italia*, Roma 1949; G. Di Domenico, *Il fenomeno sindacale e la giusta impostazione dei problemi economici*, ivi 1950; R. Mossé, *Le keynisme devant le socialisme*, in *Revue socialiste*, dic. 1949-genn. 1950. Mario Baronci

KEYSERLING, HERMANN, conte. - Filosofo, n. a Koenno (Livonia) il 20 luglio 1880, m. a Innsbruck il 26 apr. 1946. Studiò scienze naturali e chimica e si laureò in filosofia (1902). Nel 1911-12 intraprese viaggi in tutte le parti del mondo. Espulso dai bolscevichi dall'Estonia si recò a Darmstadt, donde, perseguitato dai nazisti, si ritirò a Innsbruck.

Il suo pensiero, che subisce influssi di I. Kant. F. G. Schelling, G. Dilthey, G. Simmel, E. Bergson, H. St. Chamberlain, è un fondamentale irrazionalismo unito a una concezione pragmatista del pensiero e della verità. K. divenne noto per il suo libro: *Das Reisetagebuch eines Philosophen* (Monaco 1919; 8ª ed. Darmstadt 1932), in cui intende formulare una saggezza pratica, che nobiliti la vita umana risolvendone i problemi. Condanna il mondo occidentale, che vuole fecondare con la cultura orientale, specialmente indiana, accetta una teosofia critica e valorizza l'etica sopra il pensiero teorico. Scrisse di sé: caratteristica della mia dottrina è che « essa rinnova tutte le questioni, partendo non dall'uomo astratto ma dall'anima del vivente » (prefazione di *Menschen als Sinnbilder*, Darmstadt 1925). Per realizzare le sue idee fondò a Darmstadt una « Schule der Weisheit », cui invitò il poeta indiano Rabindranath Tagore. In essa intendeva formare alla sapienza, più che alla scienza, con conferenze, discussioni, vita in comune, lettura e meditazione. Organo della scuola era *Der Weg zur Vollendung*.

Altre opere principali: *Das Gefüge der Welt. Versuch einer kritischen Philosophie* (Monaco 1906; 3ª ed. Darmstadt 1922); *Unsterblichkeit* (Monaco 1910; 3ª ed. Darmstadt 1920); *Prolegomena zur Naturphilosophie* (Monaco 1910); *Philosophie als Kunst* (Darmstadt 1920); *Schöpferische Erkenntnis* (ivi 1922); *Politik, Wirtschaft, Weisheit* (ivi 1922); *Ehebuch* (ivi 1925); *Wiedergeburt* (ivi 1927); *Das Spektrum Europas* (ivi 1927); *Amerika* (ivi 1930); *Südamerik. Meditationen* (ivi 1932).

BIBL.: P. Feldkeller, *Graf K.s Erkenntnisweg zum Übersinnlichen. Die Erkenntnisgrundlagen des Reisetagebuchs eines Philosophen*, Darmstadt 1922; R. Hupfeld, *Graf H. K.*, Bonn 1922; F. Hemmel, *Das Problem Graf K.s*, Berlino 1922; E. Bodrero, prefazione in *La rivoluzione mondiale e la responsabilità dello spirito di H. K.*, Milano 1937; R. Röhr, *Graf K.s magische Geschichtsphilosophie*, Lipsia 1939. Altre indicazioni: W. Ziegenfuss, s. v. in *Philosophen-Lexikon*, Berlino 1949, pp. 656-659. Roberto Masi


(fot. Fides)
KHARTUM, VICARIATO APOSTOLICO di - Cattedrale di K.

KHACIATUR ARAKELEAN. - Una delle figure più illustri tra gli alunni armeni del Collegio Urbano di Propaganda. N. nel 1666 a Erzerum (Karin) e ordinato sacerdote nel 1690, si recò a Costantinopoli, dove si fece gran fama di predicatore e di zelante missionario. Nel 1699 compì con successo la missione pontificia a Eğmiadzin, presso il patriarca armeno Nahapet, latore del breve *Graves, etsi non insuetos* (1698) di Innocenzo XII. Ritornato a Costantinopoli fu vicario del patriarca sino alla persecuzione promossa dagli scismatici Efrem e Avetik, intrusi patriarchi. Si nascose, e nel 1707 fuggì a Venezia, ove la S. Congregazione di Propaganda gli affidò la cura degli Armeni. Vi rimase sino alla morte avvenuta il 30 apr. 1740.

Nel 1719 K. fu visitatore apostolico degli Armeni di Transilvania. Egli seppe unire alla cura delle anime l'insegnamento e lo studio sacro. Formò diversi missionari, diede alla luce vari manuali di grammatica armena, di filosofia, di teologia, e di prediche. Pur non avendo osato accettare l'invito del giovane Mechitar (v.) a farsi il capo della sua recente fondazione, ne divenne poi il più entusiasta difensore e promotore.

BIBL.: G. Torossean, *Vita dell'abate Mechitar* (in armeno), Venezia 1901, pp. 353-60; M. Nurikhan, *Il servo di Dio abate Mechitar*, Roma 1914, pp. 216-18. Garabed Amaduni

KHARTUM (arabo *Ḫarṭūm*), VICARIATO APOSTOLICO di. - Comprende tutta la parte centrale e settentrionale del Sudan anglo-egiziano. L'evangelizzazione di esso fu ideata da mons. A. Casolani di Malta e iniziata dal gesuita p. M. Ryllo. Missionari da principio furono sacerdoti secolari e membri dell'Istituto Mazza di Verona, tra i quali i pp. A. Vinco e D. Comboni.

Il vicariato apostolico, eretto il 3 apr. 1846 con il nome di vicariato apostolico dell'Africa centrale, abbracciava tutto l'immenso territorio (kmq. 2.610.000) limitato a nord dall'Egitto, dalla Tripolitania, dalla Tunisia e dall'Algeria, a ovest dalla Senegambia e dalle due Guinee, a sud dai « Monti della Luna », e a est dall'Etiopia. Tra i missionari si ebbero gravi perdite, e i superstiti si ritirarono, onde il 12 sett. 1861 il vicariato fu affidato ai Frati Minori della Stiria; ma, avendo dovuto anch'essi presto ritirarsi, nel 1868, lo si assoggettò temporaneamente al vicariato apostolico di Egitto fino all'11 giugno 1872, allorché fu ceduto all'Istituto delle Missioni estere di Verona (Figli del S. Cuore di Gesù), esclusa la prefettura del Sahara e Sudan (oggi, in parte, vicariato apostolico di Bamako). Primo vicario apostolico

ne fu mons. Daniele Comboni. Nel 1883, per la rivolta del Mahdī (v.), le stazioni missionarie furono distrutte e molti missionari morirono, ma, passato il flagello, i Figli del S. Cuore ritornarono sulle loro antiche posizioni, e dal 1900 l'evangelizzazione ha fatto continui progressi, specialmente nel sud. Il vicariato subì in seguito, dal 1894 al 1937, numerose mutilazioni di territorio per l'erezione di numerose nuove circoscrizioni ecclesiastiche, finchè, con motu proprio *Sancta Dei Ecclesia*, del 25 marzo 1938, che poneva tutto l'Egitto alle dipendenze della S. Congregazione Orientale, anche la zona di Assuan passava di diritto sotto la suddetta S. Congregazione, sebbene, di fatto, per un complesso di circostanze si sia tardato fino al presente a realizzare tale disposizione. Con tutto ciò il vicariato apostolico di K. resta sempre vastissimo (oltre 2.000.000 di kmq). Nel 1948 contava, su ca. 4.500.000 ab., 3200 cattolici, 15 catecumeni, 1 sacerdote indigeno e 35 esteri, 16 fratelli laici esteri, 3 suore indigene, 99 suore estere, 3 catechisti, 62 maestri.

BIBL.: AAS, 2 (1910), p. 484; 3 (1911), pp. 104-105; 5 (1913), pp. 40-41, 249-50; 24 (1932), pp. 295-96; 25 (1933), pp. 235-36; 30 (1938), pp. 154-59; GM, p. 216 sg.; MC, 1950, pp. 94-95; Agenzia Internaz. Fides, *Suppl.* 23 apr. 1949; Arch. di Prop. Fide, pos. prot. n. 2449/49. Carlo Corvo

KIAMUSZE (CHIAMUSSU), PREFETTURA APOSTOLICA di. - Le prefetture civili di Yenki e Ilan, che fino al 19 marzo 1922 facevano parte del vicariato apostolico della Manciuria settentrionale (v. KIRIN), furono in quella data smembrate dalla detta missione e annesse al vicariato apostolico di Wonsan in Corea; il 9 luglio 1928, la prefettura civile di Ilan venne staccata anche da Wonsan e, eretta in missione *sui iuris*, il 13 apr. 1937 prese il nome di K. e il 9 apr. 1940 fu elevata a prefettura apostolica.

Fu affidata, come la missione madre di Wonsan, alla Congregazione benedettina di S. Ottilia per le missioni estere, ma, tenuta in amministrazione dal vicario apostolico di Wonsan dalla sua fondazione fino al 15 febbr. 1934, in questa data fu ceduta ai Cappuccini, che vi mandano per il lavoro missionario i religiosi della provincia del Tirolo. Come prefettura apostolica dipende direttamente dalla S. Sede.

Ha una estensione di 93.000 kmq. Al 30 giugno 1947, su una popolazione di ca. 1.300.000 ab., i cattolici erano 3200; vi erano 10 cappuccini e 1 fratello laico.

La popolazione di K., che nel 1928 era di appena 500.000 ab. e contava ca. 1500 cattolici, si è rapidamente accresciuta per immigrazione, specie dal Hopeh e dallo Shantung. Le speranze di consolante diffusione del cristianesimo sono state stroncate in questi ultimi anni dall'occupazione comunista; ci sono state vittime tra i missionari, alcuni di essi hanno dovuto lasciare la missione, gli altri sono stati impossibilitati al lavoro.

BIBL.: AAS, 20 (1928), pp. 349-50; 32 (1940), pp. 475-76; GM, *Ilan*, p. 198; MC, 1950, p. 305. Adamo Pucci

KIAN, DIOCESI di. - In Cina, nella parte centro-occidentale della provincia civile del Kiangsi, la quale, staccata dalla provincia civile del Chekiang, con cui formava una sola missione fin dal 1838, ed eretta in vicariato apostolico del Kiangsi il 27 marzo 1846, il 19 ag. 1879 fu divisa in vicariato apostolico del Kiangsi settentrionale (v. NANCHANG) e vicariato apostolico del Kiangsi meridionale. Quest'ultimo, che aveva il suo capoluogo a K., il 25 ag. 1920 cedette la parte sud per l'erezione del vicariato apostolico di Kanchow (v.) ricevette in cambio, a nord, dal vicariato apostolico del Kiangsi settentrionale, alcune prefetture civili, ed ebbe il nome di Kingan o K., dalla città residenza dell'Ordinario. Fin dall'inizio fu affidata alla Congregazione della Missione, che dal 1922 vi manda i Lazzaristi italiani della provincia di Torino, per il lavoro apostolico. L'11 apr. 1946, con la istituzione della gerarchia episcopale in Cina, K. fu elevata a diocesi suffraganea di Nanchang.

Ha un'estensione di ca. 37.000 kmq. Al 30 giugno 1947, su una popolazione di oltre 3.000.000 di ab., i cattolici erano 24.000 e i catecumeni 500. Oltre al vescovo, vi erano 15 Lazzaristi di cui 3 cinesi e 11 sacerdoti secolari cinesi. Nel seminario minore locale studiavano 12 alunni. V'erano poi 6 fratelli laici di cui 1 solo italiano, 21 suore cinesi, alcuni medici, diverse infermiere, un numero non precisato di catechisti maestri e battezzatori. Tra le opere figuravano 4 ospedali e 2 ambulatori medici, 2 orfanotrofi con 300 ricoverati. Le 10 scuole elementari primarie e le 5 superiori avevano più di 1000 bambini, le 14 scuole di preghiera e primi elementi 260.

Nel 1594 la religione cattolica fu introdotta a Tsing Kiang e Ichun, importanti città della diocesi di K. Il p. Matteo Ricci, nel 1596, visitò quei cristiani. Verso la metà del sec. XVII la regione fu visitata dai Francescani, dai Domenicani e dai Gesuiti; il gesuita p. Giacomo Le Favre edificò una chiesa a Kanchow (v.) e un'altra nell'attuale diocesi di K. Nel 1693 era a K. il p. Adriano Greslon, ivi nel medesimo anno i Francescani possedevano una chiesa e un'altra a Nananfu. Continue persecuzioni contrastarono il cristianesimo nei secc. XVII e XVIII, pure contrastati furono i Lazzaristi, rimasti soli sul campo dopo il 1838. Nel periodo 1794-95 anche il lazzarista b. Francesco Regis Clet, morto martire nel 1820 nel Hupeh, si occupò delle cristianità di Tsing Kiang e Changshu. Negli ultimi 20 anni K. ha immensamente sofferto per le rivoluzioni, per le guerre civili e per quella con il Giappone: molti i morti tra i cristiani e alcuni anche tra i missionari; lo stesso vescovo fu tenuto per parecchi mesi in cattività.

BIBL.: AAS, 12 (1920), pp. 564-65; G. B. Tragella, *Italia missionaria*, Roma-Milano 1939, pp. 235-40; MC, 1950, p. 372.
Adamo Pucci

KIANGCHOW, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Nella parte meridionale della provincia civile dello Shansi, nella Cina settentrionale. Fu eretta il 25 maggio 1936, per divisione del vicariato apostolico di Luanfu (v. LUAN) e affidata, come la missione madre, all'Ordine dei Frati Minori, che vi manda i padri della provincia regolare d'Olanda per il lavoro missionario. Come prefettura apostolica dipende direttamente dalla S. Sede.

Ha una estensione di ca. 20.000 kmq. Al 30 giugno 1947, su una popolazione totale di ca. 2.000.000 di ab., i cattolici erano 7500; i Padri francescani 14, di cui 7 cinesi; le suore 7 estere e 7 cinesi. Nel Seminario regionale di Taiyuan la missione ha 2 studenti di filosofia.

Le origini cristiane della missione risalgono ai primi decenni del sec. XVII per opera dei Gesuiti, i cui padri Giacomo Rho e Alfonso Vagnoni predicarono nella città e territorio di K. Quindi i Francescani estesero l'evangelizzazione ad altri distretti civili, compreso quello di Luan. Le diverse persecuzioni fecero numerose vittime tra i fedeli. I perturbamenti di questi ultimi anni hanno sospeso le opere della missione e fatto qualche vittima tra i missionari; lo stesso prefetto apostolico, preso dai banditi, fu, per qualche tempo, creduto morto.

BIBL.: AAS, 28 (1936), pp. 461-62; MC, 1950, p. 325.
Adamo Pucci

KIATING, DIOCESI di. - Nella parte occidentale della provincia civile dello Szechwan, nella Cina centrale. Fu eretta in prefettura apostolica, con il nome di Yachow, il 19 luglio 1929, per divisione del vicariato apostolico di Suifu; il 3 marzo 1933, accresciutasi di 5 sottoprefetture civili, cedute da Suifu, fu elevata a vicariato apostolico; il 9 febbr. 1938, ingrandita ancora per l'annessione della sottoprefettura civile di Loshan (K.), cedutale anch'essa dalla missione madre, prese il nome di K., dalla città che divenne residenza dell'Ordinario; l'11 apr. 1946, con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina, fu elevata a diocesi suffraganea di Chungking. Fin dall'inizio fu affidata alle cure del clero secolare cinese.

Al 30 giugno 1947, su una popolazione di ca. 2.600.000 ab., i cattolici erano 13.345 e catecumeni 105. Oltre al

vescovo, vi erano 24 sacerdoti di cui 5 appartenenti alla diocesi di Suifu; il seminario preparatorio aveva 14 alunni, il minore 32 e il maggiore 14. Il personale ausiliario contava 34 religiose, 46 catechisti, 65 maestri e 26 battezzatori. Il territorio, diviso in 16 parrocchie e 168 stazioni missionarie, aveva 7 chiese e 15 cappelle. Tra le opere figuravano 7 dispensari farmaceutici, 5 orfanotrofi con 49 ricoverati, 1 ospizio per vecchi con 12 degenti. Le 2 scuole primarie avevano 772 alunni e le 41 di preghiera e primi elementi 894 ascoltatori.

Le vicende della evangelizzazione di K. si ricollegano a quelle della missione madre Suifu (v.); nel territorio vi sono cristianità la cui origine risale a oltre 120 anni fa. Anche le stazioni fondate a principio di questo secolo hanno fedeli di esemplare vita cristiana. Come il resto dello Szechwan, anche la missione di K. soffre, fin dai primi anni della sua vita indipendente, per le gravi perturbazioni sociali e politiche influenzate di materialismo.

Bibl.: AAS, 22 (1930), pp. 128-29; 25 (1933), pp. 488-89; 30 (1938), p. 163; MC, 1950, pp. 355-56. Adamo Pucci

KICHOW, diocesi di. - Nella parte orientale della provincia civile del Hupeh, nella Cina centrale. Eretta in missione *sui iuris*, con il nome di Hwangchow, il 18 luglio 1929, per divisione del vicariato apostolico di Hankow (v.), il 1° giugno 1932 fu elevata a prefettura apostolica e il 27 genn. 1936 a vicariato apostolico. In questa occasione la missione prese il nome di K., dalla città sede fin dall'inizio dell'Ordinario, e si ingrandì del distretto di Yingshan, smembrato dalla limitrofa missione di Anking. Con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina, l'11 apr. 1946, K. divenne diocesi suffraganea di Hankow. Fin dal 1929 fu affidata, come la missione madre, ai Frati Minori, che vi mandano i religiosi della provincia regolare di S. Vigilio (Trento), i cui padri si trovavano sul luogo fin dal 1922.

Ha una estensione di 26.400 kmq. Al 30 giugno 1948, su una popolazione di ca. 3.800.000 ab., i cattolici erano 15.750 e i catecumeni 516. Oltre al vescovo vi erano 25 padri francescani minori, di cui 1 cinese. Nel Seminario preparatorio studiavano 17 alunni, nessuno in quello minore e 1 nel regionale di Hankow. Tra il personale ausiliario figuravano 9 suore, 4 italiane e 5 cinesi; 42 catechisti, 49 maestri, 15 battezzatori, 6 medici e 9 infermiere. Il territorio, diviso in 5 distretti, aveva 6 chiese e 55 oratòri, 16 stazioni primarie e 49 secondarie. Le opere risultavano di 1 ospedale con 12 letti e 9 ambulatori medici; 1 orfanotrofio con 24 bambine; 1 ospizio per vecchi con 8 degenti. Le 10 scuole elementari avevano 299 bambini, le 2 medie 423 studenti, l'unica scuola professionale 38 alunne, le 6 di preghiera e primi elementi 130 ascoltatori. Fin dal 1948 una decina di padri carmelitani scalzi della provincia veneta lavorano nella parte settentrionale della diocesi di K. allo scopo di preparare una missione per il proprio Ordine.

Il cristianesimo fu introdotto nella regione di K. nel 1702 da due padri gesuiti che si stabilirono in una casetta a Hwangchow. Le due cristianità di Kwangsi e Husepé, iniziate nel 1830 da alcuni commercianti cattolici immigrati dal Kwangsi, furono assistite dai missionari di questa provincia, finché, passato il vicariato apostolico di Hukwang (Hupeh e Hunan) ai Francescani, nel 1838, la propaganda cristiana poté diffondersi anche alle altre località della regione.

Bibl.: AAS, 22 (1930), pp. 125-26; 24 (1932), pp. 368; 28 (1936), pp. 282-84; G. B. Tragella, *Italia missionaria*, Roma-Milano 1939, pp. 127-30; MC, 1950, p. 361. Adamo Pucci

KIEFL, Franz Xaver. - Teologo e scrittore cattolico, n. a Höhenrain (Nieder-Bayern) il 17 ott. 1869, m. a Ratisbona il 5 giugno 1928. Ordinato sacerdote nel 1894, fu prima nella cura d'anime, e poi (1900) nell'insegnamento teologico. Dotato di un ingegno speculativo e ben versato nella storia del dogma e del protestantesimo, come pure nella filosofia contemporanea, il K. seppe nei suoi numerosi scritti toccare i vari problemi non soltanto della teologia, ma anche dell'ordine sociale e della pedagogia. Nota è specialmente la sua parte nelle polemiche sulla teologia di H. Schell (v.) e le sue discussioni con il pedagogo protestante F. W. Foerster.

Scritti principali: *Der Friedensplan des Leibniz* (1903, 2ª ed., 1925); *Die Ewigkeit der Hölle und ihre spekulative Begründung* (1905); *H. Schell* (1907); *Die Stellung der Kirche zur Theologie von H. Schell* (1908); *Leibniz* (1913); *Die Theorien des modernen Sozialismus über den Ursprung des Christentums* (1915); *F. W. Foersters Stellung zum Christentum* (1918); *Foerster und der Katholizismus* (1918); *Die Staatsphilosophie der kath. Kirche u. die Frage der Legitimität in der Erbmonarchie* (1928).

Bibl.: J. Engert, s. v. in LThK, V, col. 945.

Jaroslav Škarvada

KIELCE, diocesi di. - Fondata nel 1805 da Pio VII, per smembramento di quelle di Cracovia, Chełm e Gnesna. Primo vescovo fu Wojciech de Bożawola Górski. Soppressa nel 1818 per gli accordi fra Pio VII e lo zar Alessandro I, la sede episcopale fu trasferita a Sandomierz e ristabilita da Leone XIII il 28 dic. 1882. Primo vescovo dopo il ristabilimento fu Tomasz Kuliński. È suffraganea di Cracovia.

Superfice: 9850 kmq. Cattolici: 830.000. Parrocchie: 238. Chiese: 477. Sacerdoti incaricati nella diocesi: 364, più 8 sacerdoti delle diocesi di Lwów, Łuck, Pińsk, Wilno occupate dai sovieti e altre diocesi. Sacerdoti regolari: 23. Religiose: 325. Case religiose maschili: 5, con 34 membri; femminili: 52, con 411 membri. Seminaristi superiori: 58; inferiori: 44. Istituti di istruzione ed educazione maschili: 12, con 983 alunni; femminili: 14, con 1103 alunne. Istituti di beneficenza, assistenza e cura: 33, con 12.000 ricoverati.

Ebbe 7 chiese distrutte sotto l'occupazione tedesca, 145 danneggiate, 1 chiusa per sempre. I sacerdoti diocesani periti durante quell'occupazione furono 13, trucidati o morti in prigione o in campi di concentramento.

Centri dei pellegrinaggi: Jedrzejów, Piekoszów, Przeginia, Piotrkowice. La Cattedrale fu fondata quale collegiata nel 1171 dal vescovo di Cracovia Gedeon; attualmente, vi prevale lo stile dei secc. XVII e XVIII. Chiese notevoli: di S. Adalberto, eretta nel sec. XVIII sul luogo della vecchia del sec. X; della S.ma Trinità, del sec. XVII; sul Monte Karczówka, del 1624, fondata dal vescovo di Cracovia Marcin Szyszkowski. A K. vi è un Castello dei vescovi costruito dal vescovo Zadzik nel 1638-42, in stile Rinascimento; nel Castello vi è una galleria dei ritratti dei vescovi di Cracovia.

Bibl.: J. Długosz, *Opera omnia*, I, Cracovia 1863, p. 394; III, ivi 1867, p. 76; S. Orgelbranda, *Encyklopedia Powszechna*, XVII, pp. 707-12; *Słownik geograficzny Królestwa Polskiego*, IV, Varsavia 1884, pp. 21-32; F. P. Navarra, *Monografia Kościołów Djecezji Kieleckiej*, II, ivi 1911, pp. 87-89; M. Walicki-J. Starzyński, *Dzieje Sztuki Polskiej*, ivi 1936, p. 158; M. Pirozyński, *Statistyka Kościoła katolickiego w Polsce*, in *Homo Dei*, 1946, II, pp. 80-82; id., *Seminaria Duchowne w Polsce*, *ibid.*, 1948, I, p. 84; id., *Ze statystyki Kościoła w Polsce*, *ibid.*, 1948, IV, pp. 464-67; 1948, V, pp. 578-79. Adam Macieliński

KIENOW, prefettura apostolica di. - Nella parte nord della provincia civile del Fukien, nella Cina centrale. Fu eretta in missione *sui iuris*, con il nome di Kienning, il 6 maggio 1931, per divisione del vicariato apostolico di Foochow e l'8 genn. 1938 fu elevata a prefettura apostolica con il nome di K. È affidata ai Domenicani della provincia regolare di S. Giuseppe negli Stati Uniti d'America, che si trovavano sul posto sin dal 1923. Come prefettura apostolica dipende direttamente dalla S. Sede.

Ha un'estensione di 11.000 kmq. Al 30 giugno 1950, su una popolazione di 1.325.258 ab., i cattolici erano 3000 e i catecumeni 258; vi erano 2500 protestanti episcopaliani, il resto pagani. I Padri, compreso il prefetto apostolico, erano 15, di cui 3 cinesi; vi erano 3 alunni

nel seminario minore e 2 in quello regionale con sede a Foochow. Il personale ausiliario risultava di 2 fratelli laici domenicani, 8 suore, 35 catechisti, 30 battezzatori.

La cristianità di Kuaten, nella parte montagnosa nord-occidentale della prefettura, ebbe origine da cattolici ivi rifugiatisi, specialmente dalla limitrofa provincia civile del Kiangsi, per sfuggire alla persecuzione dopo la metà del sec. XVIII e rimasti fedeli, sebbene privi di sacerdote per molti anni. La predicazione evangelica nel restante territorio data dall'inizio del nostro secolo.

BIBL.: AAS, 24 (1932), p. 45; 30 (1938), pp. 281-82; MC, 1950, pp. 381-82. Adamo Pucci

KIERKEGAARD, Soeren Aabye. - È il più grande scrittore danese ed uno dei più profondi scrittori religiosi di tutti i tempi. N. a Copenaghen il 5 maggio 1813 e quivi m. l'11 nov. 1855.

Condusse vita appartata, dedita unicamente alla riflessione sui problemi dello spirito. I fatti più salienti sono la rottura del fidanzamento con Regina Olsen e la polemica con il giornale umoristico *Il Corsaro* e con il vescovo di Danimarca, Mynster. Nel 1842 seguì a Berlino le lezioni di Schelling ma senza subirne un influsso decisivo; ebbe invece profonda ammirazione per il poeta-filosofo Paul Moeller che lo iniziò alla comprensione dei Greci e specialmente della personalità di Socrate.

La feconda attività letteraria di K. si può dividere in tre gruppi: a) le *Opere pseudonime*, b) gli *Scritti edificanti*, c) le *Carte* pubblicate dopo la sua morte. *a*) Il primo gruppo rappresenta la « communicazione indiretta » ovvero la presentazione delle situazioni ideali dell'esistenza umana: estetica, etica religiosa, e per questo sono attribuite a speciali pseudonimi i quali non vanno perciò scambiati con il vero autore. Le principali in ordine cronologico sono: *Om Begrebet Ironi* (« Sul concetto dell'ironia »): è la tesi di laurea del 1841 pubblicata nello stesso anno con il nome dell'autore; *Enten-eller* (« Aut-aut »): un frammento di vita edito da Victor Eremita (1843), consta di due parti che trattano rispettivamente della vita estetica ed etica con una riflessione finale d'ispirazione religiosa: è l'opera che gli procurò maggior successo presso i contemporanei; *Frygt og Baeven* (« Timore e tremore ») di Johannes de silentio (1843); *Gjentagelse* (« La ripresa »): un saggio di psicologia sperimentale di Costantino Constantius (1843); *Philosophiske Smuler* (« Briciole di filosofia ») di Johannes Climacus (1844): si pone per la prima volta il problema della verità esistenziale come il « paradosso » assoluto di Cristo Uomo-Dio; *Begrebet Angest* (« Il concetto dell'angoscia »): una semplice riflessione psicologica dimostrativa in direzione del problema dogmatico del peccato originale di Vigilius Haufniensis (1844); *Stadier paa Livets Vej* (« Stadi sulla via della vita »): studi di vari autori raccolti e editi da Hilarius Bogbinder (1845); *Afsluttende uvidenskabelig Efterskrift til de philosophiske Smuler* (« Postilla conclusiva non scientifica alle briciole di filosofia »): composizione mimico-patetico-dialettica, saggio esistenziale di Johannes Climacus: è l'opera teoretica principale di K. contro l'immanenza; *Sygdommen til Doeden* (« La malattia mortale »): uno sviluppo di psicologia cristiana per edificazione e risveglio di Anticlimacus (1849: Anticlimacus è il cristiano straordinario, mentre Jo. Climacus non è cristiano). *Indoevelse i Christendom* (« Esercizio del cristianesimo ») di Anticlimacus (1850); *Oejeblikket* (« Il momento »): serie di fascicoli polemici contro la « cristianità stabilita » del protestantesimo danese, firmati da K., e pubblicati, i primi nove, dal 24 maggio al 24 sett. 1855 (il decimo postumo). - *b*) Il secondo gruppo di *Opere* forma la « comunicazione diretta » e furono perciò pubblicate col nome di K. I *Discorsi edificanti* (*Opbyggelige Taler*) accompagnano tutta l'attività letteraria di K. e dovevano fornire ai lettori il vero orientamento del pensiero dell'autore delle opere pseudonime: effetto che però K. non ottenne dal pubblico. Le principali collezioni di *Discorsi edificanti* sono: *Kierlighedens Gjerninger* (« Gli atti dell'amore »): alcune riflessioni cristiane in forma di discorsi di S. K. (1847); sono un vibrato commento alla teologia di s. Paolo dell'amore e formano il capolavoro della religiosità kierkegaardiana, *Lilien paa Marken og Fuglen under Himlen* (« Il giglio del campo e l'uccello dell'aria »), tre discorsi devoti di S. K. (1849): è la seconda serie di discorsi su questo tema preferito ed è la meglio riuscita; *Christelige Taler* (« Discorsi cristiani ») di S. K. (1847): presentano l'altro aspetto della vita cristiana, quello della lotta e della sofferenza; *Ypperpraesten-Tolderen-Synderinden* (« Il sommo sacerdote, il pubblicano, la peccatrice »): tre discorsi per la Comunione del venerdì (1849); *Guds Uforanderlighed* (« L'immutabilità di Dio »): discorso di S. K. (1855, ma fu recitato nel 1851 e dedicato come la maggior parte dei discorsi edificanti alla memoria del vecchio padre). - *c*) Il terzo gruppo delle *Carte* (*Papirer*) comprende il *Diario* propriamente detto (gruppo A), abbozzi di opere, correzioni, appunti e riflessioni o articoli non pubblicati (gruppo B) e infine appunti di letture (gruppo C). Meritano di essere segnalati i seguenti scritti: *Johannes Climacus ovvero « de omnibus est dubitandum »* (frammento autobiografico; si trova in IV B 1); *Bog om Adler* (« Libro su Adler »); completo, ma lasciato inedito e ora in VII B 235. È una forte polemica sul problema dell'autorità in materia di fede contro le pretese rivelazioni del pastore Adler; *Den ethisk og den ethiskreligieuse Meddelses Dialektik* (« La dialettica della comunicazione etica ed etico-religiosa »): tentativo di un saggio teoretico, più volte progettato, ma lasciato incompiuto (si trova in VIII B 81). Alla comunicazione diretta appartiene anche il saggio: *Synspunkt for min Forfatter-Virksomhed* (« Il punto di vista della mia attività di scrittore »), del 1848, in cui K. rivendica il significato religioso della sua attività letteraria.

È soltanto sulla base di questa complessa produzione che si può orientare un'interpretazione adeguata del pensiero di K., ma nessuna forma dell'esistenzialismo (v.) che più o meno direttamente a lui si richiama l'ha ancora fatto ed è questa probabilmente la causa principale della crisi in cui si dibatte l'esistenzialismo contemporaneo. I capisaldi della concezione kierkegaardiana possono essere riassunti nei seguenti punti:

1. *Professione di realismo*: mondo, uomo e Dio rappresentano sfere distinte dell'essere e l'uomo può rapportarsi sia al finito (vita estetica), come all'Infinito (vita etico-religiosa): contro l'idealismo immanentista specialmente hegeliano.

2. *Professione di spiritualismo*: l'uomo è un soggetto libero che deve decidere del suo essere come « spirito » e decide precisamente con la « scelta »; ma questa scelta si salva soltanto nella « fede » e con essa nella trascendenza autentica contro ogni forma di materialismo, soggettivismo e immanenza anche socratica.

3. *Professione di cristianesimo*: nella persona di Cristo Uomo-Dio s'incontrano tempo e eternità, finito e infinito e così Cristo ha potuto salvare dal peccato con la sua vita, passione e morte; ma Cristo è Grazia e modello insieme e ciò significa che il cristiano, se è salvato per la Grazia di Cristo, è obbligato anche a mostrare la sua corrispondenza e riconoscenza alla Grazia con l'« imitazione di Cristo »: momento dell'ascesi, contro l'eudemonismo del cristianesimo protestante. Questi tre punti rappresentano approssimativamente anche le tre fasi principali dell'esistenza di K. specialmente nell'ultima lotta contro la concezione del cristianesimo del vescovo Mynster, che gli costò la vita. K. afferma ripetutamente la superiorità del cristianesimo cattolico su quello protestante, ma non giunse ad un'accettazione esplicita del cattolicesimo, come fecero molti, spinti dall'ardore e dalla forza dei suoi scritti.

BIBL.: *Samlede Vaerker*, a cura di A. B. Drachmann, J. L. e H. O. Lange, in due edd., l'una in caratteri latini, Copenaghen 1901 sgg., l'altra in caratteri gotici, ivi 1920 sgg.; *Papirer*, a cura di P. A. Heiberg, V. Kuhr e E. Torsting, unica ed. completa in 20 voll., ivi 1909-48. Per interessamento del fratello di K., il vescovo Pietro, era stata fatta un'ed. anteriore in 9 voll., a cura di H. P. Barfod e poi di H. Gottsched, ivi 1869 sgg., che resta utile ancora per i documenti che riporta nelle introduzioni ai singoli volumi. Per un elenco completo delle Opere con le indicazioni alle edizioni originali e per una descrizione completa delle *Carte*, si veda nella trad. it. del *Diario*, curata da C. Fabro, Brescia 1948 sgg., I, ivi 1948, p. CXXVII sgg., II, ivi 1949, p. XIII sgg. L'introduzione, premessa al vol. I (pp. VII-CXXV), dà una sintesi della situazione attuale degli studi kierkegaardiani e le indicazioni bibliografiche essenziali. La bibl. di F. J. Brecht, *Die Kierkegaardforschung im letzten Jahrfünft*, Erfurt 1931, è ormai superata. La letteratura scandinava è stata raccolta e criticata da Aage Kabell, *Kierkegaardstudiet i Norden*, Copenaghen 1948; P. Mesnard, *Le vrai visage de K.*, Parigi 1948; R. Thomte, *K., Philosophy of religion*, Princeton 1948; I. H. Croxall, *K. Studies*, Londra 1948; W. Rehm, *K. und der Verführer*, Monaco 1949. Per i problemi della biografia giovanile: S. Kühle, *S. K. Barndom og Ungdom*, Copenaghen 1950; H. Diem, *Existenzdialektik bei S. K.*, Zurigo 1950. Cornelio Fabro

KIEV. - Città capitale dell'Ucraina, metropoli di rito bizantino e vescovato di rito latino.

I. LA METROPOLIA DI RITO BIZANTINO. – Dopo il battesimo di s. Vladimiro nel 988, erano attivi probabilmente in Russia alcuni vescovi pellegrini bizantini. Al più tardi nel 1016 si fissò a K. un vescovo. Il primo metropolita τῆς Ῥωσίας è indicato con il nome di Theopempto: le fonti russe parlano, in proposito, del 1039, quelle bizantine del 1040.

Il successore di Vladimiro, Jaroslav il Saggio, compì il tentativo di creare una metropolia locale. Perciò fece eleggere metropolita nel 1050 il «russo» Ilario dai vescovi del suo impero. Questo restò però un caso isolato. I successori furono di nuovo greci. Lo scisma bizantino (1054) restò in Russia per lungo tempo senza ripercussioni. Il metropolita Niceforo (1104-21) mostrò per primo un atteggiamento ostile alla Chiesa di Roma. Dal 1147 al 1154 fu di nuovo un russo a ricoprire la carica di metropolita di K.: il monaco Clemente di Smolensk. Egli fu preferito nella scelta al metropolita greco Michele (1130-45). Anche il suo successore Costantino (1156-1158) sembra sia stato un russo. Come Niceforo, anche questi due metropoliti furono, per i loro tempi, uomini di cultura. Nel sec. XIII il metropolita Cirillo I (1224-33) fu consacrato a Nicea dal patriarca Germano II. La conquista di Costantinopoli da parte dei Veneziani non alterò quindi la dipendenza della metropolia russa dai patriarchi bizantini. Il metropolita Cirillo II (1249-81) lavorò attivamente per la riforma della sua Chiesa, che dopo la calata dei Tartari (1238-41) e la conseguente annessione dei principati russi nel grande impero tartaro era notevolmente decaduta. Nel 1299 il metropolita Massimo (1283-1305) trasferì la sede della metropolia da K., totalmente distrutta, nella regione del Volga superiore a Vladimir, sul Kljasma. Il successore di Massimo, Pietro (1308-26), la trasferì, senza consultare il patriarca di Bisanzio, a Mosca, recando così un grande servigio al minuscolo principato dello stesso nome, allora in potente ripresa; nel 1339 egli fu canonizzato dal patriarca Giovanni XIV Aprenos.

Nel 1354 il patriarca Callisto riconobbe il trasferimento a Mosca della sede della metropolia: da allora essa prese il titolo di metropolia «di K. e di tutta la Russia».

Il primo metropolita che portò questo titolo fu Alessio (1354-78), la cui opera fu tutta al servizio del principato di Mosca. Egli è, dopo Pietro, il secondo patrono della città. Verso la fine del secolo i principi di Mosca acquistarono grande influenza nella scelta del metropolita. Il metropolita Cipriano, di origine bulgara, poté per primo rinsaldare la sua posizione. Sotto di lui si rafforzò di nuovo anche l'influenza bizantina. Attraverso la separazione dalla metropolia di un ramo lituano e di un altro galiziano, i patriarchi di Costantinopoli ottennero l'indebolimento dello spirito unitario dei membri della metropolia. Per un certo tempo l'arcivescovato di Novgorod tentò anzi di acquistare una certa autocefalia.

All'inizio del sec. XV si ebbe nel patriarcato di K. e di tutta la Russia una forte risonanza della lotta spirituale condotta dalla Chiesa bizantina. Il nuovo metropolita Fozio (1408-31) fu completamente sotto l'influenza dei circoli bizantini antilatini, che, in contrasto con l'imperatore e con il patriarca, erano contrari alla unificazione con la Chiesa di Roma. Poiché anche la situazione politica a Mosca non spingeva alla unificazione con Roma, gli sforzi per l'unione del metropolita Isidoro, imposto ai Russi da Bisanzio, non trovarono comprensione presso i prìncipi di Mosca e i vescovi. Quindi essi non riconobbero l'unificazione di Firenze.

Nel 1448 essi si scelsero, perciò, contro il metropolita Isidoro e indipendentemente dal patriarca bizantino, un proprio metropolita autocefalo di Mosca di nome Giona (1488-94). Da allora ha inizio la metropolia di Mosca. Il nuovo metropolita sostenne subito la pretesa alla supremazia ecclesiastica sull'antico territorio di K. ma non riuscì a mantenerla.

Nel 1458 il patriarca di Bisanzio Gregorio Mammas consacrò a successore di Isidoro, come metropolita di K., Gregorio, nominato dal Papa, che però tentò invano di estendere la sua influenza verso l'Oriente oltre il granducato lituano. Così la metropolia di K. sussistette a fianco di quella di Mosca. Quella si differenziò da questa soprattutto perché sosteneva la dipendenza da Bisanzio. Fino ai primi anni del sec. XVI i rapporti con la Chiesa di Roma furono deboli e spesso si interruppero. Nel sec. XVI la metropolia decadde.

I possessori della sede vescovile erano assai spesso dei laici; al protestantismo invadente né il metropolita né i vescovi potevano opporre resistenza efficace.

Tutto ciò, oltre ad altre cause, condusse, verso la fine del secolo, la gerarchia della metropolia ad unirsi alla Chiesa di Roma. L'unione fu conclusa a Brest-Litovsk nel 1596. Si ebbe così la «Chiesa unita rutena» negli allora chiamati «paesi ruteni». Nel 1620 sorse però, nonostante tutte le prescrizioni legali polacche, una nuova metropolia di K. separata da Roma, per quelli che erano avversari all'unione. Dapprima i vescovi di questa chiesa separata si mantennero molto filomoscoviti; tuttavia, dopo il riconoscimento avuto dal Parlamento polacco nel 1632, essi conclusero la conciliazione con lo Stato polacco. Il più importante metropolita scismatico di questa epoca fu Pietro Moghila. Egli fondò a K. una scuola di tipo occidentale, che più tardi divenne l'accademia di K. In tale scuola insegnarono maestri celebri.

Nella guerra fra Ucraini e Polacchi i metropoliti parteggiarono piuttosto per gli Ucraini; essi erano sempre sospetti di mantenere la loro sottomissione a Bisanzio.

Sebbene la città di K. passasse sotto il principato di Mosca nel 1668, i metropoliti restarono in Polonia. Quando poi questi iniziarono trattative per l'unione con Roma, il vescovo scismatico di Luck si recò a K., ove fu nominato metropolita, mentre il titolare scismatico, Giuseppe Szumlański, accettò nel 1701 la unificazione. Si spense così in Polonia quella

metropolia scismatica. La metropolia di K. dell'Ucraina sottoposta a Mosca era già finita nel 1685 come amministrazione autonoma ecclesiastica, dato che era stata annessa senz'altro al patriarcato di Mosca. Rimase così soltanto la metropolia di K. unita alla Chiesa di Roma, che si estinse nel 1805 alla morte del metropolita Rostocki.

II. Il vescovato di rito latino. – Già ai tempi della principessa Olga visse a K. per due anni un vescovo latino. Forse un vescovo latino fu per un certo tempo a K. anche sotto il principe Jaroslav prima della battaglia di Listwin.

Nel sec. XIII fu consacrato per K. un vescovo latino. Verso la fine del sec. XIV il Papa volle sapere di nuovo se si doveva costituire un vescovato latino a K. I vescovi nominati in seguito non risiedettero nella città. Davanti ad uno di essi Giuseppe Szumlański compì a Varsavia nel 1701 la sua professione di fede. - Vedi tav. XLIV.

Bibl.: G. Friese, *De episcopatu Kioviensi ... eiusque praesulibus brevis commentatio*, Varsavia 1763; A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948, v. indice. Alberto M. Ammann

KIGOMA, vicariato apostolico di. - È situato nell'Africa orientale britannica, sulla riva orientale del lago Tanganica. Deriva appunto dal vicariato chiamato in passato « del Tanganica ». L'evangelizzazione della regione dei grandi laghi cominciò per opera della Società dei missionari d'Africa (Padri Bianchi), e la prima missione loro affidata fu proprio quella del Tanganica (11 febbr. 1878), la quale fu elevata a provicariato il 27 sett. 1880 con un territorio che comprendeva gran parte del territorio del Tanganica, parte del Congo Belga e parte della Rhodesia settentrionale.

Con decreto del 30 dic. 1886 e breve dell'11 genn. 1887 il provicariato fu smembrato in tre vicariati: di Tanganica al centro, di Unyanyembe (oggi Tabora) a oriente, del Congo Superiore (oggi, in parte, di Baudouinville) a occidente. Il vicariato di Tanganica subì modifiche di confini: 1) con i vicariati di Unyanyembe e di Congo Superiore, e con le prefetture apostoliche di Zanguebar Meridionale (ora vicariato apostolico di Dar es-Salām) e di Nyassa (ora vicariato apostolico) il 10 dic. 1895; 2) con il vicariato apostolico del Congo Superiore l'8 apr. 1911; 3) con il vicariato apostolico di Urundi il 12 luglio 1926; 4) con i vicariati apostolici di Tabora e di Bukoba il 12 luglio 1932, quando fu eretta la missione *sui iuris* di Tukuyu (ora vicariato apostolico di Mbeya). Il 10 maggio 1946 il vicariato apostolico di Tanganica venne ancora suddiviso in due vicariati apostolici, che rimasero affidati ai Padri Bianchi: quello della regione dell'Uha a nord, il quale ebbe il nome di K., e quello della regione dell'Ufipa a sud, che fu chiamato di Karema (v.). Quello di K. ha una superfice di 35.000 kmq. con una popolazione di oltre 300.000 ab. che parlano la lingua *kiha*. Nel 1948 contava 9902 cattolici, 2139 catecumeni, 3 sacerdoti indigeni, 37 sacerdoti esteri, 9 fratelli laici esteri, 2 suore indigene, 15 suore estere, 248 catechisti, 19 maestri.

Bibl.: AAS, 3 (1911), p. 199; 18 (1926), pp. 488-89; 24 (1932), pp. 395-96; 39 (1946), pp. 80-81; MC, 1950, pp. 184-185; Agenzia Internaz. Fides, Suppl. 5 marzo 1949. Carlo Corvo

KILBER, Heinrich. - Gesuita, teologo, n. a Magonza l'8 marzo 1710, m. a Heidelberg il 25 ott. 1783. Insegnò da prima letteratura a Würzburg e Heidelberg, poi per 22 anni teologia a Würzburg, occupando, dal 1764, anche la nuova cattedra di S. Scrittura. Nel 1773, soppresso l'Ordine, fu nominato rettore del Seminario di Heidelberg.

A lui si devono le *Institutiones theologicae* (4 voll., Würzburg 1751-54), che comprendono solo i trattati: *De principiis theologicis*; *De Deo Uno et Trino*; *De peccatis et Gratia*; *De virtutibus theologicis*, che poi, uniti agli altri trattati composti dai pp. I. Neubauer, T. Holtzelau, U. Munier, formarono il corso, detto dei « Wirceburgesi »: *Theologia dogmatica, polemica, scholastica et moralis* (11 voll., ivi 1766-71), ampio, solido, erudito, valido ancora ai nostri giorni. Molto successo ebbe pure l'altra opera del K.: *Analysis biblica* (3 voll., Heidelberg 1773-1779), spiegazione dei libri del Vecchio e Nuovo Testamento allo scopo di dare una più completa e facile cognizione dei dogmi cattolici (nuova ed. con aggiunte, a cura di J. Tailhan [Parigi 1856]; a cura di J. Klinkowström [Vienna 1869]).

Bibl.: Sommervogel, IV, coll. 1038-41; Hurter, V, coll. 262-263; B. Duhr, *Gesch. der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*, IV, II, Monaco-Ratisbona, 1928, p. 65 sgg.; H. Rondat, *Wirceburgenses*, in DThC, XV, coll. 3556-59. Celestino Testore

KILDARE e LEIGHLIN, diocesi di. - Comprende la contea irlandese di Carlow e parti di quelle di Kildare, Leix, Offaly, Kilkenny, Wicklow e Wexford. K. e L. sono suffraganee di Dublino; la residenza vescovile è in Carlow.

Su una popolazione di 132.091 ab. le due diocesi contano insieme 122.936 cattolici (censimento 1936), distribuiti in 49 parrocchie, serviti da 143 sacerdoti diocesani e 62 regolari, 20 comunità religiose maschili e 31 femminili; in Carlow sono tanto il Seminario maggiore (St. Patrick's College) che il minore (St. Mary's, Knockbeg College).

S. Brigida aveva fondato in quel luogo, accanto ad un'ampia quercia, il suo primo monastero, chiamato perciò Cill-dara (o cella della quercia) e il nome si estese ad indicare tutto il distretto e la diocesi. Pare che il primo vescovo sia stato s. Conleth, consacrato ca. il 490. Il vescovo di K. fu spesso chiamato abate-vescovo e vescovo di Leinster. Oltre a s. Brigida, la diocesi conta tra i suoi santi: s. Fiac di Sletty, Conleth, Emhin di Monasterevan, Brogan di Clonsast, Aedh di Sletty. Nel 1678 fu unita in perpetuo a K. l'antica diocesi di Leighlin, fondata da s. Laserian.

Bibl.: P. B. Gams, *Series episcop. eccl. cathol.*, Ratisbona 1873, pp. 222-23, 226-27; M. Brady, *The episcopal succession in England, Scotland and Ireland (1400-1875)*, I, Roma 1876, pp. 348-60, 383-92; Comerford, *Collections relating th the diocese of K. and L.*, ivi 1883; Eubel, I, pp. 222, 300; II, pp. 150, 193; III, pp. 201, 239; L. O'Leary, s. v. in *Cath. Enc.*, VIII, pp. 637-39; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland*, I, Nuova York 1929; *Irish Catholic Directory and Almanach 1950*, Dublino 1950, pp. 244-50. Benigno Millett

KILIANO (Killena, Chiliano), santo, martire. - Vescovo e patrono della diocesi di Würzburg, m. ca. il 689. Di nobile famiglia iroscotica, secondo la leggenda, già vescovo si recò con undici compagni, fra cui il sacerdote Kolomano e il diacono Totnano a Würzburg sul Meno e nella Franconia orientale.

In seguito alla sua predicazione, approvata da papa Giovanni V, il duca Gozberto si fece battezzare con la sua tribù e si separò per ordine di K. dalla sua cognata Gailana. Costei fece assassinare clandestinamente i tre missionari, che fece sotterrare con gli arredi sacri e l'Evangelario, ancora conservato: così la *Passio*, scritta poco prima dell'800, ma basata su una narrazione più antica. Nel 752 il vescovo Burcardo di Würzburg fece la traslazione delle ossa dei santi martiri. Nella chiesa del Neumünster a Würzburg si venera il loro sepolcro, una piccola parte delle reliquie (le altre si trovano nella Cattedrale) e i famosi busti dei tre santi di Tilman Riemenschneider. Il loro culto è ancora oggi vivo nella Franconia e nella diocesi di Paderborn. Festa l'8 luglio.

Bibl.: *Passio s. Kiliani*, ed. W. Levison, in MGH, *Script. rer. Merov.*, V, pp. 711-28; *Acta SS. Iulii*, IV, Parigi 1868, pp. 19-23; J. B. Stamminger, *Franconia sancta*, Würzburg 1881, pp. 58-133; F. Emmerich, *Der hl. Kilian*, ivi 1896; A. Bigelmair, *Die Anfänge des Bistums Würzburg*, in *Festschrift für S. Merkle*, ivi 1922, pp. 12-37; W. Deinhardt, *Frühmittelalterliche Kirchenpatrozinien*, Friburgo 1933, pp. 128-150. Lucchesio Spätling

KILIMANJARO, vicariato apostolico di. - È situato nell'Africa Orientale Britannica e precisamente nella parte settentrionale del territorio del

Tanganyika. Prende il nome dal massiccio del K. (monte alto m. 5890), che si trova entro i suoi confini. Fu eretto il 13 sett. 1910 su territorio distaccato dal vicariato apostolico di Bagamoyo (v.). È affidato alla Congregazione dello Spirito Santo, provincia degli Stati Uniti d'America.

La residenza abituale dell'Ordinario è a Moshi. Recentemente (10 apr. 1950) la parte orientale del territorio fu distaccata dal rimanente del vicariato di K. per erigere la prefettura apostolica di Tanga (v.). Dopo tale divisione il vicariato apostolico di K. misura ca. 98.000 kmq. di superfice e ha una popolazione di ca. 450.000 ab.; cattolici 66.000, quasi tutti indigeni, eccetto alcune centinaia di esteri; ca. 6000 catecumeni, 20.000 protestanti, quasi 100.000 musulmani; 13 sacerdoti indigeni, 50 esteri, 13 fratelli laici indigeni con un noviziato e 13 novizi, 9 fratelli laici esteri, 76 suore indigene con un noviziato e 25 novizie, una trentina di suore estere, un seminario maggiore con 22 alunni e uno minore con 90 alunni. Numerose le scuole elementari con oltre 10.000 alunni e parecchie scuole secondarie, come anche fiorenti opere di carità e associazioni di Azione Cattolica.

BIBL.: AAS, 2 (1910), pp. 852-53; MC, 1950, p. 185.
Carlo Corvo

KILLALA, DIOCESI di. - Comprende parti delle contee irlandesi di Mayo e di Sligo.

Su una popolazione di 56.980 ab., conta 55.246 cattolici (censimento del 1936), distribuiti in 22 parrocchie, servite da 55 sacerdoti diocesani; ha un collegio ecclesiastico (St. Muredach's College), 6 comunità religiose femminili, 108 scuole primarie, 5 secondarie e 2 professionali. È suffraganea di Tuam. La residenza vescovile è in Ballina.

Ebbe come primo vescovo s. Muredach, al quale fu affidata da s. Patrizio, nella metà del V sec., la cura della chiesa, chiamata Cell Alaid, donde derivò alla diocesi il titolo di *Alladensis*. Patrono della diocesi è lo stesso s. Muredach (festa il 12 ag.). Quasi nulla si sa della serie dei vescovi di K. sino alla fine del sec. XII; nel medioevo i Francescani ebbero il celebre convento di Moyne e più tardi quello di Rosserk, fondato nel 1460; i Domenicani l'abbazia di Rathfran.

BIBL.: P. B. Gams, *Series epis. eccl. cath.*, Ratisbona 1873, pp. 224-25; W. M. Brady, *The episcopal succession in England, Scotland and Ireland (1400-1875)*, II, Roma 1876, pp. 170-83; Eubel, I, p. 79; II, p. 94; III, p. 111; J. Healy, s. v. in *Cath. Enc.*, VIII, pp. 640-41; *Irish cath. Directory and Almanach, 1950*, Dublino 1950, pp. 353-56.
Benigno Millett

KILLALOE, DIOCESI di. - Comprende parti delle contee irlandesi di Clare, Tipperary, Offaly, Galway, Limerik e Leix.

Su una popolazione di 116.508 ab., conta 112.936 cattolici (censimento 1936), distribuiti in 57 parrocchie con 161 sacerdoti secolari e 42 regolari, 6 comunità religiose maschili e 7 femminili, un seminario, 283 scuole primarie, 13 scuole secondarie e 11 professionali. La diocesi è suffraganea di Cashel; la residenza vescovile è ad Ennis.

Il suo nome irlandese è Cill-da-Lua, da s. Lua, abate, vissuto alla fine del sec. VI. Ma come patrono il suo primo vescovo s. Flannan (festa il 18 dic.), che si dice sia stato consacrato a Roma ca. il 640. Alla fine del sec. XII furono aggiunte a K. due antiche diocesi: quella di Inniscathy, fondata da s. Senan agli inizi del sec. VI, e quella di Roscrea, formatasi e cresciuta intorno al monastero fondato da s. Cronan. Dalla morte di s. Flannan al 1150 non si ricordano che i nomi di cinque successori; mentre dal 1150 la lista è completa. Nella lunga serie dei vescovi di K. meritano particolare rilievo il francescano Cornelio Ryan, consacrato nel 1576, e Giovanni O Moloney, consacrato nel 1671. Al presente la sede episcopale e la Cattedrale si trovano ad Ennis, capitale della contea di Clare, che vi crebbe intorno al convento francescano fondato nella metà del sec. XIII. Il più celebre monastero della diocesi è la Quin Abbey, fondato dai Francescani ca. il 1402.

BIBL.: anon., *Annales of Four Masters*, Dublino 1846; P. B. Gams, *Series episcoporum eccl. cathol.*, Ratisbona 1873, pp. 224-25; W. M. Brady, *The episcopal succession in England, Scotland and Ireland (1400-1875)*, II, Roma 1876, pp. 115-25; Dwyer, *Diocese of K.*, Dublino 1878; Eubel, I, pp 293; II, p. 190; III, p. 235; J. Frost, *The history and topography of the County of Clare*, Dublino 1893; M. Breen, s. v. in *Cath. Enc.*, VIII, pp. 641-42; *Irish cath. Directory and Almanach, 1950*, Dublino 1950, pp. 298-303.
Benigno Millett

KILMORE, DIOCESI di. - Comprende quasi tutta la contea irlandese di Cavan, parte di quelle di Leitrion, Fermanagh, Meath e Sligo. La residenza vescovile è a Cullis (Cavan); la diocesi è suffraganea di Armagh.

Su 102.350 ab. la diocesi conta 87.947 cattolici (censimento del 1936), distribuiti in 42 parrocchie con 139 sacerdoti secolari e 9 regolari, un seminario, 3 comunità religiose maschili e 12 femminili.

Il primo vescovo noto è s. Felim, vissuto negli inizi del sec. VI, che è anche patrono della diocesi (festa il 9 ag.). Fino al sec. XV, i vescovi di K. vengono indicati come « episcopi Brefiniae », perché la diocesi corrispondeva press'a poco all'antico distretto di Breffney; e talora anche come « vescovi di Triburna », dal nome della cittadina, residenza episcopale. Il vescovo Andrea Mac Brady (1445-55) riedificò la chiesa primitiva di s. Felim, vicino, a Triburna, facendola sua cattedrale; dal titolo irlandese, dato ad essa, di Cill-mor (= chiesa grande) derivò il nome di K. a tutta la diocesi. Durante i secoli della persecuzione protestante, vescovi e clero ebbero a subire gravi difficoltà. Il convento più celebre della diocesi è quello di St. Mary's a Cavan, fondato nel 1300 dalla famiglia O'Reilly e affidato ai Domenicani, ai quali nel 1393 successero i Francescani. Sotto il regno di Giacomo I il convento fu confiscato e saccheggiato. I Canonici Regolari Premostratensi hanno la prioria della S.ma Trinità a Kilnacrott (Mountmugant). L'attuale vescovo è mons. Guinn, consacrato nel 1950. Il suo predecessore mons. P. Lyons edificò una magnifica chiesa a Cavan.

BIBL.: P. B. Gams, *Series episcop. eccl. cathol.*, Ratisbona 1873, p. 226; Eubel, I, p. 146; II, p. 188; III, p. 233; W. M. Brady, *The episcopal succession in England, Scotland and Ireland (1400-1875)*, I, Roma 1876, pp. 277-87; J. Meehan, s. v. in *Cath. Enc.*, VIII, pp. 642-44; *Irish cath. Directory and Almanach, 1950*, Dublino 1950, pp. 196-202.
Benigno Millett

KILWARDBY, ROBERT. - Domenicano inglese, n. nella contea di Leicester ca. il 1200, m. a Viterbo l'11 sett. 1279. Entrò nell'Ordine fra il 1240 e il 1245, quando era o era già stato maestro nelle arti a Parigi. Dal 1248 al 1261 occupò la cattedra dei Domenicani a Oxford; quindi fu provinciale per l'Inghilterra fino al 1272, quando fu creato arcivescovo di Canterbury. Nel 1274 intervenne al Concilio di Lione. Fu nominato cardinale vescovo di Porto e S. Rufina il 12 marzo 1278.

Come insegnante nella Facoltà delle arti, scrisse commenti a Donato, a Prisciano, a Boezio, agli *Analitici primi* e *secondi*, agli *Elenchi sofistici*, alla *Fisica*, al *De anima* e alla *Metafisica* di Aristotele; come teologo commentò le *Sentenze* e alcuni libri della Bibbia. Ma egli è autore anche di trattati, quali il *De ortu et divisione scientiarum*, il *De unitate formarum*, il *De tempore* ed altri. Il K., nel complesso della sua opera, resta fedele alla scolastica pretomistica agostiniana e avicennistica. Nel *De ortu* (cap. 31) ammette con Avicebron una materia comune in tutti gli esseri creati, corporei e incorporei, e attribuisce agli universali un'esistenza fisica quali forme generiche di questa materia.

Il 18 marzo 1277 indusse i maestri di Oxford a censurare come dannose trenta tesi, delle quali ben dieci notoriamente difese da s. Tommaso, e in particolare quelle concernenti l'origine dell'anima umana e la semplicità di essa. In realtà la dottrina tomistica feriva una vecchia teoria molto diffusa fra i teologi inglesi, come

attesta Ruggero Bacone (*Comm. natural.*, IV, 3, 1). In seguito alle rimostranze del confratello Pietro di Conflans, vescovo di Corinto, il K. s'indusse, in una lunga lettera a questo, a prender le difese della tesi anglicana, dichiarando quella tomistica « fatua positio vel imaginatio phantastica ». Fu confutato da Egidio di Lessines (v.).

BIBL.: un elenco dei manoscritti che hanno tramandato le opere del K. e dei titoli di altre opere non pervenute fu redatto da F. Stegmüller, *Les questions du comment. des Sentences de R. K.*, in *Rech. de théol. ancienne et médiév.*, 6 (1934), pp. 57-60. Estratti del *De ortu* in B. Hauréau, *Hist. de la philos. scol.*, II, II, Parigi 1880, pp. 29-32; id., *Notices et extraits...*, V, ivi 1893, pp. 115-30; L. Baur, *Dominicus Gundissalinus, De divis. philos.*, in *Beitr. z. Gesch. d. Philos. d. Mittelalters*, 4 (1903), pp. 369-75. Il *De natura theologiae* è edito a cura di F. Stegmüller nella collezione *Opuscula et textus, series schol.*, 17, Münster in V. 1935. Inoltre: id., *Der Tractat des R. K. O. P. De imagine et vestigio Trinitatis*, in *Archives d'hist. doctr. et litt. du moyen âge*, 10 (1935-36), pp. 324-407. La lettera a P. di Conflans, in F. Ehrle, *Der Augustinismus u. Aristotelismus in d. Scholastik gegen Ende d. 13. Jahrh.*, in *Archiv f. Liter. u. Kirchengesch. d. Mittelalters*, 5 (1889), pp. 614-32; l'ultima parte a cura di A. Birkenmajer, in *Beitr. z. Gesch. d. Philos. d. Mittelalters*, 5 (1922), pp. 36-39. – Per la polemica contro di essa da parte di E. di Lessines, cf. M. De Wulf, *Le traité De unitate formae de G. de L.* (*Philosophes belges*, 1), Lovanio 1901. – Studi: E. M. F. Sommer-Seckendorff, *Studies in the life of R. K.*, Roma 1937 (in appendice: *Sermo fr. R. de K. in capite ieiunii*, e documenti); cf. anche *Giornale crit. d. filos. ital.*, 29 (1950), p. 322. Bruno Nardi

KIMBERLEY, DIOCESI di. - Il territorio che oggi costituisce la diocesi di K., fu distaccato il 4 giugno 1886 dal vicariato apostolico di Natal, perché troppo distante dalla sede di Maritzburg. Fu creato così il vicariato apostolico dello Stato libero di Orange, e si rese più efficace l'apostolato tra la popolazione richiamata specialmente nel Griqualand in seguito alla scoperta di miniere di diamanti nel 1869. Vi erano anche molti cattolici irlandesi. Il 12 genn. 1890 fu ad esso attribuita anche la parte occidentale del Griqualand, fino allora appartenente alla prefettura apostolica di Cimbebasia. Altre modifiche di confini si ebbero il 28 genn. 1891 e negli anni successivi. Il 28 nov. 1918 il vicariato ebbe l'attuale denominazione. Il 26 nov. 1923 fu distaccata la prefettura apostolica, poi diocesi di Kroonstad e il 30 marzo 1930 ebbe annessi territori del vicariato apostolico di Transvaal.

Vi hanno sempre lavorato gli Oblati di Maria Immacolata. La missione di Mafeking, ad opera dei Padri della Congregazione dello Spirito Santo, fallì nel 1886. Quando fu eretto il vicariato, gli Oblati di Maria Immacolata avevano già iniziato la loro opera missionaria in vari centri. Nel 1899 la guerra contro i Boeri procurò gravi danni alla missione.

La superfice è di kmq. 400.574 e comprende la parte centrale dello Stato libero di Orange con Bloemfontein, Griqualand con Kimberley, il Bechuanaland e i distretti di Rustenburg e Marico. La zona occidentale e settentrionale è costituita dal deserto Bakalahari. Il resto è povero di acque e adatto piuttosto alla pastorizia. Gli indigeni appartengono alla razza bantu e sono divisi in varie tribù. Vi si parlano, oltre l'inglese e l'afrikaans, le lingue indigene sechoana, sesotho, sexosa, zulu.

La popolazione europea è di 142.948 ab. e la non europea di 548.701. I cattolici sono 30.087, di cui 25.581 indigeni, 3108 esteri, 1398 misti, catecumeni 3424. Missionari 37, tutti oblati; fratelli 41, suore 150, catechisti 40, chiese 8, cappelle 56. Ospedali 2 con 125 letti, farmacie 8, orfanotrofi 1 con 137 ragazzi, asili per vecchi 1 con 44 ricoverati. Scuole elementari 52 con 6656 alunni; media 1 con 123 alunni, superiori 5 con 1438 alunni, professionali 3 con 20 alunni.

L'11 genn. 1951, con la istituzione della gerarchia ecclesiastica nell'Unione sudafricana, il vicariato apostolico di K. fu elevato a diocesi e dal suo territorio furono distaccati i distretti meridionali di Bloemfontein, di Tweespruit e di Dewetsdorp per formare l'arcidiocesi di Bloemfontein. Questa città è la capitale dell'Orange Free State ed è sede di un arcivescovo anglicano. Nel suo territorio si trovano 6 chiese, stazioni primarie 12, secondarie 26, scuole superiori 2. Numerose sono le altre scuole. I sacerdoti sono 12 e presto aumenteranno di numero, aiutati da fratelli e da suore di vari istituti.

BIBL.: *The catholic directory of South Africa*, Città del Capo 1950, pp. 97-111; AAS, 22 (1940), p. 485. Saverio Paventi

KIMBERLEY NELL'AUSTRALIA OCCIDENTALE, VICARIATO APOSTOLICO di. - Fu eretto con il nome di vicariato apostolico di Kimberley il 10 maggio 1887 con territorio distaccato dalla diocesi, ora arcidiocesi di Perth, ed affidato ai Benedettini, che non poterono mai assumerne la cura. Eretta nel 1898 la diocesi di Geraldton, esso fu a questa annesso provvisoriamente.

Nel 1890 alcuni trappisti avevano già aperto una missione a Disaster Bay, che cambiarono più tardi con Beagle Bay. Al principio di questo secolo vi andarono i Pallottini tedeschi che, aiutati dalle suore di s. Giovanni di Dio, riuscirono ad ottenere buoni risultati in mezzo all'elemento aborigeno. Durante la I guerra mondiale fu retto dal p. Creaght, redentorista. Dal 1923 al 1928 vi lavorarono i Salesiani; vi tornarono poi definitivamente i Pallottini. Nel 1918 mutò il nome in quello attuale. Vi sono 5 stazioni missionarie, 7 chiese, 6 sacerdoti religiosi; 9 fratelli, 26 suore, 1 lebbrosario, 3 opere di carità, 3 scuole elementari con 190 alunni. Su 19.000 ab. i cattolici sono 1100, compresi gli aborigeni.

BIBL.: *Australasian Catholic Directory Sydney*, 1948, pp. 307-308: *Centenary of the catholic Church in Western Australia 1846-1946* (senza numerazione). Saverio Paventi

KIMCHI, DAVID: v. QIMCHI, DAVID.

KIMURA, SEBASTIANO: v. GIAPPONE, IV: MARTIRI GIAPPONESI.

al-KINDĪ, ABŪ JŪSUF JA'QŪB IBN ISḤĀQ. - Filosofo, teologo e uomo enciclopedico arabo, noto alla scolastica medievale latina sotto il nome di Alkindi o Alchindus, n. a Bassora e m. verso l'873.

Scrisse sopra soggetti molto vari, e segnatamente sopra tutte le parti della logica; compose un compendio della *Poetica* di Aristotele, un'introduzione alla filosofia aristotelica divisa in tre parti. Segue generalmente la dottrina aristotelica pur aderendo talora al neoplatonismo. Alcuni suoi opuscoli furono tradotti in latino, come quello *Intorno all'unità di Dio e la finità del mondo* e un altro *Sulla prima filosofia* (ed. Nagy). Altri suoi numerosi scritti sono ancora inediti. In teologia avversò la dottrina dell'esistenza di attributi eterni in Dio, distinti dalla sua essenza. Sulla base della logica aristotelica osteggiò inoltre la dottrina cristiana della Trinità, ravvisandovi l'adorazione di tre dèi. Quanto alla dottrina dell'intelletto, al-K. fa distinzione tra quattro intelletti.

BIBL.: A. Nagy, *Die philosophischen Abhandlungen des Ja'qub ben Isḥāq al-K.* (*Beiträge z. Gesch. der Phil. des Mittelalt., Texte u. Untersuch.*, II, V), Münster 1897; H. Suter, *Die Mathematiker und Astronomen der Araber*, Lipsia 1900, pp. 23-26; T. J. De Boer, *Gesch. der Philosophie im Islam*, Stoccarda 1901, p. 90-97; G. Furlani, *Una risalah di al-K. sull'anima*, in *Riv. trim. di studi filos. e rel.*, 3 (1922), pp. 50-63; G. Quadri, *La filosofia degli Arabi nel suo fiore*, I, Firenze 1939, pp. 92-97; M. Guidi e R. Walzer, *Uno scritto introduttivo allo studio di Aristotele* (*Memorie dei Lincei*, VI), Roma 1940. Giuseppe Furlani

KINGA (« Cunegonda »), beata. - Patrona della Polonia e della Lituania, n. nel 1224, m. a Stary Sącz il 24 luglio 1292. Sorella della beata Jolanda e della beata Margherita, figlia di Bela IV d'Ungheria e di Theodora Laskarysa. Ancora giovanissima sposò nel 1239 il duca di Cracovia Boleslaw V. Nel 1279 fondò il convento e la chiesa delle Clarisse a Stary Sącz in Polonia.

A lei si ascrive la miracolosa scoperta delle miniere di sale di Bochnien in Polonia. Nel 1628 si iniziò il processo di beatificazione. Il papa Alessandro VIII

ne confermò il culto il 10 giugno 1690, e nel 1715 Clemente XI la costituiva patrona della Polonia e della Lituania.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, V, Anversa 1727, p. 669; J. Leszek, *Zywot s. Kunegundy*, Cracovia 1868; W. Schmidt, *Die Kunegundissage*, Budapest 1891. Miroslav Štumpf

KINGHSIEN, DIOCESI di. - In Cina, nella parte sud-orientale della provincia civile di Hopeh. Eretta in prefettura apostolica il 24 apr. 1939, per divisione del vicariato apostolico di Sienhsien, il 9 genn. 1947 fu elevata a diocesi suffraganea di Pechino. È affidata, come la missione madre, alla Compagnia di Gesù, che vi manda i Religiosi della provincia regolare di Austria, i quali si trovavano sul posto dal 1926.

Ha una estensione di 9500 kmq. Al 30 giugno 1947, su una popolazione di ca. 2.500.000 ab., i cattolici erano 32.663 e i catecumeni 161. Oltre al vescovo, vi erano 33 padri della Compagnia di Gesù, di cui 6 cinesi, e 12 sacerdoti secolari cinesi. Nel Seminario preparatorio studiavano 31 alunni, in quello minore 15 e nel regionale, con sede a K., 6; vi erano inoltre 5 fratelli scolastici della Compagnia di Gesù. Il personale ausiliario risultava di 6 fratelli coadiutori, 11 suore di cui 9 cinesi, 33 catechisti e 27 maestri. Il territorio, diviso in 18 parrocchie, aveva 319 cristianità con 30 chiese, 162 cappelle e 127 oratòri. Le opere contavano 1 collegio maschile e 1 femminile e 18 dispensari farmaceutici; le 15 scuole elementari avevano 612 alunni, l'unica scuola media 65 e le 13 di preghiera e primi elementi 92. Il Seminario regionale, quivi canonicamente eretto nel 1941, oltre che la diocesi di K., serve le missioni di Sienhsien, Taming e Yungnien.

Quando, nel maggio 1856, la provincia civile di Hopeh fu divisa in tre distinti vicariati apostolici, quello di Pechino sud-orientale, con sede a Sienhsien, e da cui ebbe origine K., era già abbastanza evangelizzato. Nel territorio ora appartenente a K. si trovavano in quell'anno 27 cristianità con 1382 fedeli; nel 1882 le cristianità erano cresciute a 155 i fedeli a 7452; nel 1938, alla vigilia della erezione di K., le cristianità erano salite a 293 e i fedeli a 30.038 con 2764 catecumeni. I turbamenti di questi ultimi anni hanno causato, tra l'altro, la chiusura dei collegi e delle scuole.

BIBL.: AAS, 31 (1939), pp. 293-94; MC, 1950, p. 310; Archivio della S. Congregazione di Prop. Fide, *Relazione K.* 1947. Adamo Pucci

KINGSLEY, CHARLES. - Scrittore ed ecclesiastico anglicano, n. a Holne (Devonshire) il 12 giugno 1819, m. a Eversley (Hampshire) il 23 genn. 1875. Propugnò una forma di socialismo cristiano attraverso i suoi articoli in *The christian socialist*.

Scrisse romanzi di soggetto sociale e religioso, di cui i migliori possono considerarsi *Hypatia*, che si svolge in Egitto agli inizi del cristianesimo (1851), e *Westward ho!* (1855) che esalta lo spirito marinaro dell'età elisabettiana, anche nell'intento di stimolare il patriottismo inglese durante la guerra di Crimea. Tra i suoi libri per i ragazzi il più popolare è *The water babies* (1863). Il suo nome si ricorda piuttosto in connessione alla famosa polemica anticattolica che ebbe con il Newman, di cui fraintese alcune parole, servendosene per asserire che la verità non era ritenuta necessaria dai cattolici. Il Newman ebbe facilmente ragione dell'avversario confutandolo nell'*Apologia pro vita sua* (1864), considerata anche ora uno dei capolavori della prosa apologetica inglese.

BIBL.: la vita del K. fu scritta dalla moglie che pubblicò anche le sue lettere (Londra 1877); M. F. Thorp, *C. K.*, Princeton 1937 (con bibl.). Augusto Guidi

KINGSTON, ARCIDIOCESI di. - Città e arcidiocesi nella provincia d'Ontario (Canada). Eretta a diocesi il 27 genn. 1826, per smembramento dell'arcidiocesi di Québec, elevata ad arcidiocesi il 28 dic. 1889. La provincia ecclesiastica comprende, oltre alla sede metropolitana, le diocesi di Peterborough, Alexandria e Sault-Sainte-Marie (tutte in Ontario).

I cattolici sono 82.000 su di una superfice di 10.000 kmq. con una popolazione totale di 239.167. Si contano 46 parrocchie, 68 chiese, 13 conventi, 5 ospedali o asili, 47 scuole cattoliche, 2 collegi maschili e due femminili. Il clero è composto da 63 sacerdoti diocesani e 27 religiosi (Gesuiti e Redentoristi). Il Collegio di Regiopolis in K. possiede una carta universitaria, è diretto dai Gesuiti; il Collegio St Mary's di Brockville prepara gli aspiranti alla vita religiosa nella Congregazione dei Redentoristi.

BIBL.: Pio VII, *In summo apostolatus apice*, 12 genn. 1819, in *Bull., Rom. continuatio*, XV, Roma 1853, p. 154; Leone XII, *Inter multiplices*, 14 febbr. 1826; Leone XIII, *Quum ex apostolico munere*, 28 dic. 1889 (in *Leonis XIII P. M.. Acta*, IX, Roma 1889, p. 281); id., *In hac sublimi*, 21 genn. 1890, *ibid.*, X, ivi 1890, p. 61; *Le Canada ecclésiastique*, Montréal 1950, pp. 445-49; *The Ontario year book and directory*, Toronto 1950, v. indice. Gastone Carrière

(per cortesia della Curia generalizia dei pp. Gesuiti)

KIRCHER, ATHANASIUS - Ritratto inciso in rame da C. Bloemaert nel 1655.

KIPPŪR: v. ESPIAZIONE, GIORNO dell'.

KIRAKOS, VIRAPETZI. - Anacoreta dell'eremo armeno di Korvirap, in Armenia Maggiore, fu il primo katholikós eletto in Eğmiadzin (1441) ancora vivente Gregorio IX Moussapekiantz, successore legittimo di s. Gregorio l'Illuminatore sulla sede di Sis (Cilicia), e contro il volere di lui di trasferirsi in Eğmiadzin.

L'elezione di K. segna la data del preteso trasferimento patriarcale da Sis a Eğmiadzin, cenobio-sede, presso il villaggio di Valarsapt ai piedi del monte Ararat, ed il ripristino del patriarcato di tutti gli Armeni in Armenia Maggiore.

K. rimase in sede appena due anni, ché dovette cedere alle prepotenze dei suoi concorrenti nel 1443 e ritirarsi nel proprio eremo di Korvirap.

BIBL.: M. Ciamcian, *Storia* (in armeno), III, Venezia 1786, pp. 485-92; L. Ališan, *Airarat* (in armeno), Venezia 1890, pp. 215-16; Fr. Tournebize, *Arménie*, in DHG, IV, col. 322 sgg. Garabed Amadunì

KIRCHER, ATHANASIUS. - Gesuita, erudito e poligrafo, n. a Geisa (Fulda) il 2 maggio 1601, m. a Roma il 27 nov. 1680. Insegnò dapprima (1629) etica e matematica nell'Università di Würzburg, unendovi anche lezioni di lingua ebraica e siriaca: ma nel 1631 fu costretto dalle vittorie svedesi in Germania a rifugiarsi ad Avignone, dove si occupò in uno studio intenso dei geroglifici e della loro decifrazione. Chiamato al Collegio Romano nel 1635, vi insegnò per qualche tempo fisica, matematica e lingue orientali, ma poi fu lasciato libero ai suoi studi e alle sue ricerche, circondato dalla stima e dall'aiuto di dotti e studiosi.

Ne derivò una messe copiosa di opuscoli e di opere (44 voll. stampati) sui più disparati argomenti, tanto da essere chiamato dai contemporanei « doctor centum artium »; ma se egli vi dimostra una erudizione amplissima e una straordinaria vesatilità di ingegno, non dimostra però sempre sodezza di critica, ammettendo interpretazioni puerili e accogliendo notizie con una credulità alquanto al di là del segno.

Si occupò di filologia, specialmente di egittologia con *Prodromus coptus* (Roma 1636), *Lingua Aegyptiaca restituta* (ivi 1643), *Oedypus Aegyptiacus* (3 voll., ivi 1652-54)

(da Georgius de Sepibus, Romani collegii S. J. Musaeum celeberrimum, Amsterdam 1678, antiporta)
KIRCHER, ATHANASIUS - Interno del Museo Kircheriano. Incisione in rame - Roma, esemplare della Biblioteca della *Civiltà Cattolica*.

pensando di avere scoperta la chiave per la lettura dei geroglifici, *Obeliscus Pamphilius* (ivi 1650), dove spiega i geroglifici dell'obelisco di Piazza Navona, restaurato dal Bernini sotto la direzione del K., di fisica con *Ars magnesia* (Würzburg 1631), *Specula Melitensis* (Napoli 1638), *Ars magna lucis et umbrae* (Roma 1645); di astronomia con *Itinerarium extaticum seu opificium coeleste* (ivi 1656); di geologia con *Iter extaticum secundum* (ivi 1657) e *Mundus subterraneus in XII libros digestus* (ivi 1665), dove parla di terremoti, vulcani, correnti sotterranee delle acque; di matematica con *Organum mathematicum* (Würzburg 1668); di medicina con *Scrutinium physico-medicum contagiosae luis, quae pestis dicitur* (ivi 1658), in cui è uno dei primi a parlare dei bacilli della peste; di musica con *Musurgia universalis, sive ars consoni et dissoni* (ivi 1650), *Phonurgia nova* (Kempten 1673); di corografia con *Latium* (Amsterdam 1771); di liturgia con *Rituale ecclesiae Aegyptiacae* (ivi 1647). Ancora si può consultare con frutto *China monumentis qua sacris, qua profanis... illustrata* (Roma 1667), dove da informazioni dei missionari e da letture raccoglie notizie di storia, arte, scienze, religione, culto dei Cinesi; non vi manca una esagerata buona fede nella interpretazione dei fatti. Le molte relazioni con i dotti del suo tempo diedero origine ad un ampio epistolario di grande utilità per la scienza, in parte edito e disperso in parecchie pubblicazioni, in parte ancora inedito (cf. Sommervogel, IV, coll. 1070-75; nell'Archivio della Università Gregoriana si conservano 114 voll. di lettere inviate al K. da eminenti scienziati).

Al K. si deve anche una preziosa raccolta, sempre più accresciuta, di strumenti di matematica e di fisica, di macchine, di ogni sorta di oggetti interessanti l'antichità classica, cristiana, orientale e dell'America meridionale e l'etnografia, che diede origine al Museo del Collegio Romano, chiamato poi dal nome del fondatore della raccolta Museo Kircheriano.

Nei suoi ultimi anni eresse sui colli sabini il santuario mariano della Mentorella, meta di numerosi pellegrinaggi, dove, poi, fu collocato il suo cuore.

BIBL.: Sommervogel, IV, coll. 1046-77; *P. A. Kircherii vita a se metipso conscripta*, Augusta 1684, edita con lettere dal p. A. Langenmantel; K. Brischer, *P. A. K. Ein Lebensbild*, Würzburg 1877; B. Duhr, *Gesch. der Gesellsch. Jesu in den Ländern deutscher Zunge*, III, Monaco-Ratisbona 1921, pp. 592-94; K. Sapper, *A. K. als Geograph*, in M. Buchner, *Aus der Universität Würzburg*, Berlino 1932, pp. 355-62; O. Kaul, *A. K. als Musikgelehrter*, *ibid.*, pp. 367-70; P. Friedländer, *A. K. und Leibniz. Ein Beitrag zur Gesch. der Polyhistorie im XVII. Jahrh.*, in *Atti della Pont. Acc. romana di arch.*, *Rendiconti*, 13 (1937), pp. 229-47 (vi si espongono le idee dei due autori su di una « macchina da pensare »). H. B. Torrey, *A. K. und the progress of Medicine*, in *Osiris*, 5 (1938), pp. 246-75; J. Janssen, *A. K. als « egyptologue »*, in *Chronique d'Egypte*, 18 (1943), pp. 240-70; G. Gabrieli, *Carteggi Kircheriani*, in *R. Acc. d'Italia*, *Rendiconti di scienze morali e storiche*, 7ª serie, 2 (1949), pp. 10-17. Per l'origine del Museo Kircheriano, cf. R. Garrucci, *Origini e vicende del Museo Kircheriano dal 1651 al 1773*, in *Civ. Catt.*, 10ª serie, XII (1879, IV), pp 727-39; 11ª serie, I (1880, I), pp. 453-62. Per le falsificazioni, di cui il K. fu ingiustamente accusato circa la stele di Si-ngan-fu cf. B. Duhr, *Jesuitenfabeln*, 4ª ed., Friburgo in Br. 1904, pp. 823-31 e la bibl. ivi citata, vers. it., II, Firenze 1908, pp. 328-35; circa la melodia alla prima *Pitica* di Pindaro, riportata in *Musurgia universalis*, I, pp. 541-42, cf. *ibid.*, e *Arch. his. S. J.*, *Biographica*, 5 (1936), p. 346; 6 (1937), p. 356.

Celestino Testore

KIRCHESCH, FRANZ. - Economista e sociologo tedesco, n. a Wissen an der Sieg il 2 marzo 1873, m. a Mayen l'11 sett. 1931. Ordinato sacerdote nel 1898, dal 1901 fu parroco a Müllenbach e dal 1912 direttore dello *Ständehaus* a Mayen. Avendo conosciuto durante il suo ministero la miseria e la povertà del lavoratore del suo tempo, il K. si diede tutto al lavoro per la deproletarizzazione, cercando attraverso la decentralizzazione della produzione di assicurare ai giovani artigiani la possibilità di farsi una vita indipendente.

A questo scopo lottava anche per l'ordine sindacale e nelle sue *Ständehäuser* mostrò praticamente i vantaggi del sistema cooperativistico. Grande fu la sua sollecitudine per il risveglio dell'esercizio della carità, in cui vedeva il più adatto rimedio per quanti non si fidano della politica sociale dello Stato. Fondò per questo la *Gesellschaft der göttlichen Liebe* e nella rivista *Die göttliche Liebe* cercò di diffondere i suoi principi, specialmente sul giusto salario e sulla funzione sociale della proprietà. Prima della morte ebbe la solenne conferma delle sue sollecitudini nella encicl. *Quadragesimo anno.*

Scritti : vari articoli in *Göttliche Liebe* (1911-13), *Ständeordnung* (1906-14), *Katholisch-soziale Friedensblätter* (1913-14), *Christliche Demokratie* (di cui fu egli stesso editore, 1919-31).

BIBL.: T. Oehmen, *Die soziale Tätigkeit von P. F. K.*, in *Das neue Reich*, 14 (1931), pp. 112-13; R. Angermair, s. v. in LThK, V. coll. 1052-53.

Jaroslav Škarvada

KIRĚEV, ALEKSANDR ALEKSĚEVIČ. - Generale di cavalleria (1833-1911). Noto teologo russo. Fu nel 1862 aiutante del Granduca Costantino, governatore del Regno della Polonia. Più tardi frequentò l'Università di Pietroburgo, fu deputato del distretto di Mosca e segretario della Società degli amatori della cultura spirituale. Da quel tempo (1874-75) ebbe abboccamenti con i capi dei vecchi-cattolici (Döllinger, Langen, ecc.), nella speranza di poter diffondere « l'ortodossia » nell'Occidente.

K. era slavofilo convinto e scrisse come tale su questioni politiche avendo conosciuto da giovane Chomjakov, i Kirěevskij, gli Aksakov. Nei suoi scritti teologici supponeva come ideale l'antica Chiesa universale (prima

dello scisma tra Oriente ed Occidente). Il suo scritto *Sull'infallibilità papale* (Mosca 1889) fu tradotto in molte lingue. Sono note le sue controversie, fra altri con V. S. Solov'ev (sullo slavismo e sull'unione dei cristiani), e con Sergio, poi patriarca russo (m. nel 1944). K. era teologo liberale; negava l'autorità assoluta dei due libri simbolici principali, cioè la Confessione di Pietro Moghila e quella del patriarca Dositeo. Egli distingueva tra dogmi fondamentali (quelli definiti nei primi 7 Concili ecumenici) e *theologumena* (cioè opinioni libere) le quali, a suo parere, erano la causa dei dissidi tra i cristiani; soltanto alla dottrina del Primato romano egli non riconobbe la qualità di *theologumenon* libero.

BIBL.: Opere di K., Pietroburgo 1912 (raccolte da D. Jakčič). Anon., s. v. in *Enciclopedia teologica* (in russo), X, Pietroburgo 1909, coll. 479-82. Bernardo Schultze

KIREEVSKIJ, IVAN VASILEVIČ. - Pensatore e pubblicista russo, n. a Mosca il 22 marzo 1805, m. a Pietroburgo l'11 giugno 1856. Subì da giovane l'influsso della filosofia idealista tedesca; e divenne uno dei massimi esponenti della scuola slavofila.

Fondò nel 1832 l'*Europeec* (Europeo). Importante, per i suoi spunti storicisti e la sua vivace polemica contro gli « occidentalisti », il saggio *O Charaktere prosveščenija Europy i ego otnošenii k prosveščeniju Rossii* (Sul carattere della cultura europea e sui suoi rapporti con la cultura russa), in *Moskovskyj Sbornik* (1852).

Alla filosofia occidentale aristotelica, rimproverata di non cogliere le leggi autentiche della realtà, K. oppone un'altra filosofia, a suo parere più profonda e più piena, di cui le basi siano nella fede piena e pura, cioè nell' « ortodossia ».

BIBL.: Ed. delle *Opera omnia* a cura di M. Gersenzon, 2 voll., Mosca 1911. A. Koyré, *La philosophie et le problème national en Russie au début du XIXe siècle*, Parigi 1929, pp. 164-73, 174-93; B. Schultze, *Pensatori russi di fronte a Cristo*, Firenze 1947, p. 41. Nicola Ladomerszky

KIRIN, DIOCESI di. - Situata nella parte centro-orientale della Manciuria (Cina) ha una superfice di kmq. 176.973 e una popolazione di 9.000.000 di ab. È affidata alla Società per le Missioni Estere di Parigi. Eretta in vicariato apostolico il 19 maggio 1898 con la denominazione di Manciuria settentrionale, dopo la cessione al vicariato apostolico di Wonsan, oggi Ham-Heung (Corea), dei distretti di Yenki e Ilan, ricevette il nome attuale. La sua elevazione a diocesi avvenne l'11 apr. 1946.

Il numero dei cattolici è di 35.000, con 33 sacerdoti nazionali e 31 esteri; 9 seminaristi maggiori; 223 suore native e 23 estere; 37 stazioni primarie e 72 secondarie; 16 chiese e 71 cappelle; un ospedale con 22 letti; 3 orfanotrofi, 2 ricoveri per vecchi.

Il primo movimento di conversione sorse nella provincia di Heilungkiang, donde si propagò nella regione di K. Nel 1900 la missione subì la persecuzione dei Boxers, durante la quale rimasero uccisi, assieme a numerosi fedeli, un sacerdote cinese e tre missionari.

BIBL.: AAS, 32 (1940), pp. 343-45; 38 (1946), pp. 301-13; MC, 1949, pp. 199-200; id., 1950, p. 305. Edoardo Pecoraio

KIRSCH, JOHAN PETER. - Prelato lussemburgese, archeologo e storico, n. a Dippach il 3 nov. 1861, m. a Roma il 4 febbr. 1941. Studiò a Lussemburgo ove fu ordinato sacerdote, il 25 ag. 1884; il 2 nov. dello stesso anno venne a Roma, nel Camposanto teutonico, onde specializzarsi in archeologia cristiana e in storia ecclesiastica. Godette l'amicizia di G. B. De Rossi e di A. De Waal e frequentò la scuola di Paleografia, diplomatica e archivistica istituita nel 1885 presso l'Archivio Vaticano, ricevendone per primo, dal card. G. Hergenröther, il diploma di paleografo archivista (1887).

Fu il primo direttore e organizzatore dell'Istituto storico fondato a Roma dalla *Görres-Gesellschaft* nel

(per cortesia di mons. G. Belvederi)
KIRSCH, JOHAN PETER - Ritratto.

1888, e alla sua iniziativa si deve l'apertura, nel 1908, della sezione archeologica della medesima Società a Gerusalemme. Nell'autunno del 1889, il ministro della Pubblica Istruzione del Cantone di Friburgo, G. Python, gli offrì la cattedra di patrologia e archeologia cristiana nella neo-Università friburgese, che il K. tenne poi brillantemente fino al 1932. Nell'anno accademico 1898-99 ricoprì pure la carica di rettore della stessa Università. Fu l'organizzatore, professore, primo direttore (1925-41) e munifico benefattore del Pontificio Istituto di archeologia cristiana (v.: ISTITUTI DI STUDI SUPERIORI, X) fondato l'11 dic. 1925 da Pio XI. Come studioso prese parte attiva al I e II Congresso internazionale di archeologia cristiana tenuti a Spalato (1894) e a Roma (1900); come direttore del Pontificio Istituto di archeologia cristiana provvide all'organizzazione del III e IV tenuti a Ravenna (1932) e a Roma (1938). Fu consultore di prima nomina della sezione storica della S. Congregazione dei Riti (1930) e protonotario apostolico (28 apr. 1932).

Esordì la sua carriera scientifica con ricerche archivistiche sulla finanza pontificia dei secc. XIII e XV e sui redditi del Collegio cardinalizio dei secc. XIII e XIV. Il frutto delle sue pazienti e dotte investigazioni su questo argomento, soprattutto nell'Archivio Vaticano, è consegnato nei seguenti studi: *Die päpstlichen Kollectorien in Deutschland während des XIV. Jahrhunderts* (Paderborn 1894); *Die Finanzverwaltung des Kardinalkollegiums im XIII. u. XIV. Jahrhundert* (Münster in V. 1895); *Die Rückkehr Urbans V. u. Gregors XI. von Avignon nach Rom* (Paderborn 1898); *L'administration des finances pontificales au XIVe siècle*, in *Revue d'hist. ecclés.*, 1 (1900), pp. 274-96; *Die päpstlichen Annaten in Deutschland während des XIV. Jahrhunderts. I. Von Johann XXII. bis Innocenz VI.* (Paderborn 1903, il secondo volume pronto per la stampa non è stato pubblicato); *La fiscalité pontificale dans les diocèses de Lausanne, Genève et Sion, à la fin du XIIIe et au XIVe siècle*, in *Revue d'histoire ecclés. suisse*, 2 (1908), pp. 31-44, 102-13, 190-204; *Die Annatenbulle Klemens V. für England, Schottland u. Irland vom 1. Feb. 1306*, in *Römische Quartalschrift*, 27 (1913), pp. 202-207.

Per quanto interessanti fossero i risultati acquisiti con le surricordate ricerche, il K. si sentiva attratto verso le antichità cristiane alle quali dedicò le sue doti di archeologo e di storico per un quarantennio. Rivolse il suo acume critico all'agiografia e alla liturgia romane: scrisse su s. Cecilia (*Die heilige Cäcilia in der römischen Kirche pes Altertums*, Paderborn 1910); sui ss. Quattro Coronati (*Die Passio der hl. « Vier Gekrönten » in Rom*, in *Historisches Jahrbuch der Görresgesellschaft*, 38 [1917], pp. 72-97); sui martiri delle Vie Labicana, Aurelia e Cornelia (*Die Märtyrer der Katakombe « ad duas Lauros » an der Via Labicana in Rom*, in *Ehrengabe zum 50. Geburstage S.K.H. des Prinzen Johann Georg. v. Sachsen*, Friburgo in Br. 1920, pp. 577-602; *Le memorie dei martiri sulle Vie Aurelia e Cornelia*, in *Miscellanea Ehrle*, II, Roma 1924, pp. 63-100; *Die Grabstätte der « Felices duo pontifices et martyres » an der Via Aurelia*, in *Römische Quartalschrift*, 33 [1925], pp. 1-24); sulle feste dei ss. Pietro e Paolo (*Le feste degli apostoli s. Pietro e s. Paolo nel Martirologio geronimiano*, in *Riv. di arch. cristiana*, 2 [1925], pp. 54-83; *Die beiden Apostelfeste Petri Stuhlfeier u. Pauli Bekehrung im Januar*, in *Jahrbuch f. Liturgiewissenschaft*, 5 [1925], pp. 48-68); sulle Stazioni liturgiche romane (*Origine e carattere primitivo delle Stazioni liturgiche di Roma*, in *Rendiconti Pont. Acc. rom. di archeol.*, 3 [1925], pp. 123-41; *Die Stationskirchen des Missale Romanum, mit einer Untersuchung über Ursprung u. Entwicklung der liturgischen Stationsfeier*, Friburgo in Br. 1926; *L'origine des stations liturgiques du Missel Romain*, in *Ephemerides Lit.*, 41 [1927], pp. 137-50); sulle leggende e sul culto dei martiri romani (*Römische Märtyrerlegenden u. altchristliche Kirchen Roms*, in *Festschrift Georg v. Hertling*, Kempten 1913, pp. 49-64); *L'origine del culto dei martiri della Chiesa romana*, in *La scuola cattolica*, 6ª serie, 9 (1927), pp. 161-74; *Die Grabstätten der römischen Märtyrer u. ihre Stellung im liturgischen Märtyrerkultus*, in *Römische Quartalschrift*, 38 (1930), pp. 107-31; *The veneration of Martyrs in the ancient Church*, in *The Clerus review*, 3 [1932], pp. 249-313.

Però l'opera complessiva agiografico-liturgica più pregevole sui martiri romani è il *Der stadirömische christliche Festkalendar im Altertum* (Münster in V. 1924), commento agiografico, archeologico e liturgico della *Depositio martyrum*, della *Depositio episcoporum* e delle notizie del *Martirologio geronimiano* relative ai martiri romani. Quest'opera ha fatto annoverare il K. fra i più profondi e sicuri conoscitori dell'intricato *Martirologio geronimiano*.

La sua attività di archeologo dopo alcuni saggi minori ebbe propriamente inizio con due articoli sul vecchio S. Pietro (*Beiträge zur Baugeschichte der alten Peterskirche*, e *Der Altar des heiligen Kreuzes in der alten Peterskirche*, in *Römische Quartalschrift*, 4 [1890], pp. 110-24, 273-77). Con il 1893 incominciò ad illustrare vari monumenti antichi del Cantone di Friburgo, tra i quali il cimitero burgundo di Fétigny (*Le cimetière burgonde de Fétigny*, Friburgo in Svizzera 1899) e a interessarsi degli scavi che misero in luce così preziosi monumenti a Roma (la « Memoria Apostolorum », 1916-23), in Svizzera (1923-25), nella Renania: Bonn e Xanten (1932, 1934) e a Dura Europo (1933, 1937). I suoi argomenti preferiti furono però gli edifici di culto paleocristiani (*Die christlichen Kultusgebäude im Altertum*, Colonia 1893; *Die christlichen Kultusgebäude in der vorkonstantinischen Zeit*, in *Festschrift des deutschen Campo santo in Rom*, Roma 1897, pp. 6-20; *Der Ursprung der altchristlichen Basilika*, in *Revue Luxembourgeoise*, 1 [1906], pp. 397-411; *Die vorkonstantinischen christlichen Kultusgebäude im Lichte der neuesten Entdeckungen im Osten*, in *Römische Quartalschrift*, 41 [1933], pp. 15-28; *Die Entwicklung des Bautypus der altchristlichen römischen Basilika*, *ibid.*, 43 [1935], pp. 1-22; *Il transetto nella basilica cristiana antica*, in *Scritti in onore di B. Nogara*, Città del Vaticano 1937, pp. 205-25; *Gli edifici sacri cristiani nell'antichità*, appendice a Fliche-Martin-Frutaz, III, Torino 1939, pp. 537-63; *Gli edifici sacri cristiani nei tre primi secoli della Chiesa*, in *Atti del IV Congresso internaz. di arch. crist.*, I, Città del Vaticano 1940, pp. 113-26). Di particolare interesse sono i suoi contributi sull'iconografia cristiana antica e l'esame di un gruppo di pitture inedite del cimitero dei SS. Pietro e Marcellino (*Sull'origine dei motivi iconografici nella pittura cimiteriale di Roma*, in *Riv. di arch. crist.*, 4 [1927], pp. 259-88; *Pitture inedite di un arcosolio dei SS. Pietro e Marcellino* e *Un gruppo di cripte dipinte inedite del cimitero dei SS. Pietro e Marcellino*, *ibid.*, 7 [1930], pp. 31-46, 903-34; *Cubicoli dipinti nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino sulla Via Labicana*, *ibid.*, 9 [1932], pp. 17-36; *Un cubicolo con pitture profane inedite nella catacomba dei SS. Pietro e Marcellino*, *ibid.*, 10 [1933], pp. 263-85).

Al K. spetta il merito di avere per primo presentato uno studio critico complessivo sui Titoli romani. Anche se la sua teoria sulla loro origine potrà essere riveduta, sta di fatto che il suo contributo è quanto di meglio e di più organico sia stato scritto sull'argomento (*Die römischen Titelkirchen zur Zeit Konstantins des Grossen*, in *Konstantin der Grosse u. seine Zeit*, supplemento XX alla *Römische Quartalschrift*, 1913, pp. 315-39; *Die römischen Titelkirchen im Altertum*, Paderborn 1918; *I santuari domestici di martiri nei Titoli romani ed altri simili santuari nelle Chiese cristiane e nelle case private di fedeli*, in *Rendiconti Pont. Accad. rom. di archeol.*, 2 [1924], pp. 27-43; *Origine e carattere degli antichi Titoli cristiani di Roma*, in *Atti del III Congresso nazionale di Studi romani*, I, Bologna [1935], pp. 39-47). Meritano pure una particolare menzione i suoi studi sull'epigrafia cristiana antica (*Die Acclamationen und Gebete der altchristlichen Grabinschriften*, Colonia 1897; *Die christliche Epigraphik und ihre Bedeutung für die kirchengeschichtliche Forschung*, Friburgo in Br. 1898; *Les acclamations des épitaphes chrétiennes de l'antiquité et les prières liturgiques pour les défunts*, in *Compte rendu du VIe Congrès scientifique international des catholiques tenu à Fribourg (Suisse)*, Friburgo 1898, pp. 113-22). Ha trattato dei cimiteri cristiani antichi di Roma in genere in due limpidi volumi di divulgazione (*Aus den römischen Katakomben*, Paderborn 1926, e *Le catacombe romane*, Roma 1933).

Nel campo della teologia positiva va ricordata l'opera *Die Lehre von der Gemeinschaft der Heiligen im christlichen Altertum. Eine dogmengeschichtliche Studie* (Magonza 1900). Per gli studiosi delle antichità cristiane il K. ha fornito periodicamente dal 1893 al 1940 un sussidio quanto mai prezioso nella bibliografia sistematica su tale materia presentata dapprima nella *Revue thomiste*, 1 (1893), 2 (1894), 3 (1895), 4 (1896), poi nella *Römische Quartalschrift* dal 1900 al 1938 e soprattutto nella *Rivista di archeol. cristiana* dal 1929 al 1940.

Il K. ha amato divulgare i risultati raggiunti dalla sana critica e dalle investigazioni dei dotti, attinenti al suo campo di studi, come si rileva dalla sua entusiastica e fattiva collaborazione alle grandi enciclopedie ecclesiastiche moderne (*Realencyklopädie der Christlichen Alterthümer* di F. X. Kraus [4 artt.], 1886; DACL, 1907, 1908 [4 artt.]; DHG, 1909-24 [41 artt.]; *Cath. Enc.*, 1907-12 [258 artt.]; LThK, 1930-38 [420 artt.]. I suoi articoli si distinguono costantemente per chiarezza, precisione e sicura informazione. Inoltre ebbe modo di mettere in opera le sue doti di storico nella rifusione della 4ª, 5ª e 6ª ed. dell'*Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte*, in 4 voll., del card. G. Hergenröther, uscite sotto la sua direzione a Friburgo in Br. 1902-1909; 1911-16; 1924-25 (vers. it. sulla 4ª ed. tedesca per opera di E. Rosa, 7 voll., Firenze 1904-23) che tanto aiuto ha prestato ai cultori di storia ecclesiastica. Dopo la 6ª ed. il K. credette opportuno di presentare al pubblico una nuova *Kirchengeschichte* in collaborazione con A. Bigelmair, J. Greven e A. Veit (già pubblicati 5 voll., 1930-50), riservandosi la trattazione dell'antichità cristiana (*Die Kirche in der antiken griechisch-römischen Kulturwelt*, Friburgo in Br. 1930).

Discepolo e amico dei grandi storici e archeologi della fine del sec. XIX e del principio del XX, mons. K., sacerdote integerrimo, dotato di qualità di mente e di cuore veramente eccezionali, ha portato un notevole contributo al rinnovamento degli alti studi ecclesiastici, sia con la sua produzione scientifica, elencata sopra solo parzialmente, sia col promuovere numerose pubblicazioni scientifiche, specie nel Pontificio

Istituto di archeologia cristiana, sia soprattutto con l'insegnamento, dove si è rivelato autentico e generoso maestro sempre equilibratissimo nei suoi giudizi. Ai suoi discepoli dava tutto se stesso con sorridente bontà, li incoraggiava e godeva di ogni loro successo. Commovente l'abbraccio paterno che dava al discepolo dopo una brillante discussione di tesi.

BIBL.: *Annuario del Pont. Ist. di archeol. cristiana 1931-32*, Roma 1932 (discorsi del card. E. Pacelli, ora Pio XII, e del prof. A. Silvagni). Necrologi: E. Josi, in *L'Osservatore Romano*, 6 febbr. 1941; G. Belvederi, in *Riv. di archeol. cristiana*, 18 (1941), pp. 7-47, con la bibliografia disposta cronologicamente; P. Paschini, in *Rendiconti della Pont. Accad. rom. di arch.*, 17 (1941), pp. 13-80. A. Pietro Frutaz

KISANTU, VICARIATO APOSTOLICO di. - Situato nella parte sud-occidentale del Congo Belga e affidato alla Compagnia di Gesù, fu eretto il 1° apr. 1931 con territorio staccato dal vicariato apostolico di Koango. Superfice ca. 90.000 kmq.

Secondo le statistiche del 1948, la popolazione è di oltre 443.000 ab., così suddivisa: cattolici indigeni 165.968, cattolici esteri 182, catecumeni 15.252, protestanti ca. 27.000, pagani oltre 235.000. Il vicariato ha inoltre: 27 sacerdoti indigeni, 43 padri gesuiti con 10 scolastici, 19 fratelli indigeni con 2 novizi, 28 fratelli indigeni di cui 15 gesuiti e 13 della Congregazione di Nostra Signora d'Ostaker (Belgio), 7 suore indigene con 9 novizie, 85 suore estere, 1 seminario maggiore con 40 alunni, uno minore con 136 alunni, 1803 catechisti, 480 maestri e 64 maestre, 25 infermieri diplomati, 16 stazioni missionarie principali e 155 secondarie, 142 chiese e 580 cappelle, 10 ospedali con 360 letti, 22 dispensari con 234.624 consultazioni nell'anno, 5 orfanotrofi con 20 alunni, 8 maternità con 13.136 consultazioni e 731 nascite nell'anno, 1 tipografia che stampa un periodico in 2500 copie, 1322 scuole con 36.369 alunni dei due sessi. Vi sono fiorenti associazioni di Azione Cattolica. Al clero indigeno sono già state affidate ufficialmente due stazioni missionarie e una terza a titolo provvisorio.

BIBL.: AAS, 24 (1932), pp. 40-41; MC, 1950, p. 141; Arch. S. Congr. di Prop. Fid., prot. n. 4751/48. Carlo Corvo

KISTEMAKER, JOHANN HYAZINTH. - Professore di lingue classiche nel Liceo e più tardi anche nell'Università di Münster (Vestfalia), esegeta di spirito profondamente cattolico, n. a Nordhausen (Hannover) il 15 ag. 1754, m. a Münster il 2 marzo 1834. Sacerdote nel 1777, nel 1779 divenne professore nel Liceo di Münster per intervento di F. F. W. von Fürstenberg, che era vicario generale, capo spirituale e temporale della diocesi; dal 1785 fu professore di filologia, dal 1795 anche di esegesi nell'Università. Nel 1794 fu nominato direttore del Liceo, nel 1798 *examinator prosynodalis*; dal 1816 al 1818 fu membro del Concistoro per la nuova provincia di Vestfalia; nel 1823 divenne canonico della Cattedrale.

K. fu per molti anni, insieme a B. Overberg, pedagogo di grande fama, Kaspar Max e Klemens August von Droste zu Vischering, Friedrich Leopold conte di Stolberg e altri uomini illustri, membro stimatissimo del celeberrimo circolo intorno ad Amalia principessa di Gallitzin, gentildonna tedesca (m. nel 1806). Questo circolo era l'unione più seria e più serena di qualificati personaggi cattolici nella Germania di allora. Rimanendo direttore del Liceo sino al 1819, ebbe gran parte nella riforma delle istituzioni scolastiche superiori, inaugurata da Fürstenberg. Come esegeta, con altrettanta fermezza che modestia, si oppose alla versione del Nuovo Testamento dei van Ess, messa più tardi all'Indice (1821), e resistette con egual successo alle tendenze razionalistiche del suo collega nell'Università, Michael Wecklein, professore di Vecchio Testamento. Di buona salute sino al 1825, soffrì negli ultimi dieci anni di gravi malattie.

Opere : libri per le scuole greci, latini, tedeschi (1787-1801); *Notae in Thucydidem* (1790); *Kritik der griechischen, lateinischen und deutschen Sprachen* (1793, opera che era stata con onore menzionata in concorso a Mannheim); *Prüfung der van Ess'schen Übersetzung des Neuen Testamentes* (1816); *Die hl. Evangelien übersetzt und erklärt* (4 voll., 1818-20); *Die hl. Schriften des Neues Test. übers. und erkl.* (7 voll., 1818-23; 3ª ed. 1845); *Geschichte der Apostel übers. mit Anmerkungen* (1821); *Sendschreiben der Apostel übers. und erkl. nebst der Apokalypse* (2 voll., 1822 sg.); *Bibbia sacra Vulgatae editionis iuxta exemplar Vaticanum* (3 voll., 1823 sgg.); *Die hl. Schrift des Neuen Test. übers. ohne Anmerk. zum Gebrauch für Kirche und Schule* (1825; 4ª ed. 1844; l'ed. tascabile del 1853, diffusissima, sostituì in gran parte quella di van Ess).

BIBL.: B. Fechtrup, s. v. in *Kirchenlex.*, XII (1891), coll. 735-39; E. Michels, s. v. in DB, III, coll. 1907-1908; *Westfälische Lebensbilder*, Münster in V., 1 (1930), pp. 417-31. Raimondo Köbert

KISUMU, VICARIATO APOSTOLICO di. - Situato nella parte occidentale del Kenya (Africa orientale britannica), ed affidato alla Società di S. Giuseppe di Mill Hill per le Missioni Estere. Deriva dal vicariato apostolico del Nilo superiore dal quale il 15 luglio 1925 fu distaccato il territorio dei Kavirondo ed eretto in prefettura apostolica. La detta prefettura di Kavirondo si sviluppò rapidamente e il 27 maggio 1932 fu elevata a vicariato apostolico con il nome di K. Esso ha un'estensione di 65.000 kmq.

Ecco i dati statistici del 1949 : ab. oltre 1.520.000, di cui 222.166 sono cattolici indigeni, 972 cattolici esteri, 29.673 catecumeni; sacerdoti indigeni 6, esteri 85, fratelli indigeni 2, esteri 4, suore indigene 49 con 121 novizie, suore estere 51, seminaristi maggiori 7, un seminario minore con 80 alunni, catechisti 957, catechiste 15, maestri 442, maestre 59; quasi parrocchie 34, stazioni missionarie secondarie 153, chiese 34, cappelle 153, maternità 7, con 160 letti. Orfanotrofi 5 con 10 orfani e 36 orfanelle, scuole 533 con 31.897 alunni dei due sessi, scuole di preghiere 862 con 15.279 alunni e 14.394 alunne. Vi fiorisce l'Azione Cattolica.

BIBL.: AAS, 18 (1926), pp. 87-88; 24 (1932), pp. 366-67; GM, p. 227; MC, 1950, p. 176; Archivio S. Congr. di Prop. Fide, prot. n. 3836/49; *Daar werd iets groots verricht in K.*, in *Mill Hill*, 53 (1947), pp. 203-15. Carlo Corvo

KITEGA, VICARIATO APOSTOLICO di. - Situato nella parte meridionale dell'Urundi e affidato alla Società dei Missionari d'Africa (Padri Bianchi). I Padri Bianchi avevano già tentato nel 1879 di fondare una missione a Rumonge, ma il 4 maggio 1881 tre di essi furono trucidati dagli indigeni. Parecchi tentativi furono fatti dal 1883 al 1891 nella capitale Usumbura e altrove fino al 1897.

Praticamente le missioni cattoliche si iniziarono nel 1898 con la fondazione della stazione missionaria di Muyaga e nel 1899 con quella di Mugera. Dal 1878 il Ruanda Urundi era parte del provicariato apostolico del Tanganika; nel 1886 divenne parte occidentale del vicariato apostolico di Unyanyembe; il 12 dic. 1912 diventò vicariato apostolico del Kivu (v.). Ma il 25 apr. 1922 il territorio fu diviso nei due vicariati di Ruanda e di Urundi. Quest'ultimo il 14 luglio 1949 fu diviso tra i due vicariati di Ngozi a nord e di K. a sud, che, con il vicariato apostolico di Ruanda, sono le missioni cattoliche più fiorenti, non solo del Congo e dell'Africa, ma di tutto il mondo.

Il vicariato apostolico di K. ha una superfice di ca. 10.800 kmq. con una popolazione di ca. 629.100 ab.; 196.931 cattolici; 97.107 catecumeni; 6522 protestanti; 328.540 pagani; 8 sacerdoti indigeni; 34 sacerdoti esteri; 8 fratelli laici indigeni con 6 novizi e 11 postulanti; 3 fratelli laici esteri; 14 suore indigene; 21 suore estere; maestri 443; catechisti 557; 12 stazioni missionarie principali; 1 ospedale con 2000 malati; 17 dispensari con 805.470 consultazioni annue; 2 maternità con 1053 madri assistite, 1 lebbrosario con 55 lebbrosi; 2 asili con 59 ri-

coverati; 467 scuole campestri con 53.527 alunni d'ambo i sessi; 434 scuole primarie e secondarie, sovvenzionate dal governo, con 20.534 alunni e 2108 alunne. Vi è ben organizzata l'Azione Cattolica.

BIBL.: AAS, 5 (1913), pp. 25-26; 14 (1922), pp. 373-74; 41 (1949), pp. 584-85; Archivio della S. Congr. Prop. Fide, pos. prot. nn. 1902/49, 4044/49; MC, 1950, pp. 151-52.

Carlo Corvo

KITTEL, GERHARD. - Teologo biblico protestante, n. a Breslau il 23 sett. 1888, m. a Tubinga l'11 luglio 1948. Studiò teologia e lingue orientali in Berlino, Tubinga e Halle, nel 1913 prese la libera docenza a Kiel. La riprese nel 1917 a Lipsia, dove il 24 marzo 1921 fu promosso professore straordinario per le scienze del Nuovo Testamento e del tardo giudaismo; ma già il 5 ag. 1921 venne eletto ordinario della stessa materia a Greifswald, donde il 1 ott. 1926 si trasferì a Tubinga come ordinario di teologia neotestamentaria. Dal 1939 al 1943 diede lezioni a Vienna. Fu arrestato il 3 maggio 1945 e trasportato nel campo di Balingen e dopo, per concessione, trasferito nella badia di Beuron.

Ideatore e direttore del *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament* (5 voll.: A-O, Stoccarda 1932-51; continua sotto la direzione di G. Friedrich); diresse anche la rivista *Deutsche Theologie* (1934 sgg.), e, succedendo al padre, fondatore, i *Beiträge zur Wissenschaft vom Alten und Neuen Testament*. Utilissime le sue opere sulle origini del cristianesimo, per la scienza delle cose giudaiche ed ellenistiche, dove K. rivendica l'originalità del cristianesimo primitivo (cfr.: G. Messina, in *Biblica*, 15 [1934], p. 113 sg.).

Dedicatosi allo studio dei testi rabbinici, con il suo maestro Israel I. Kahan curò un'edizione e versione del *midhrāš Sifrê*; iniziò la collezione *Rabbinische Texte* (1933 sgg.), recentemente ripresa. Ma, teologo decisamente luterano, concepì in una maniera troppo irriducibile l'opposizione tra giudaismo e cristianesimo, propose di ridurre, dopo l'emancipazione, i giudei oggi dispersi tra i popoli ad una specie di *gêrîm* : cittadini menomati nei diritti generali, ma « stimati nei propri ». E ritenne persino opportuno di invitare i giudei credenti a sottomettersi come ad una attività di Dio. Però nemmeno le opere compilate sotto tale influsso sono prive di valore scientifico; p. es., le *Forschungen zur Judenfrage* (1937 sgg.) e l'articolo di *Theol. Lit. Zeitung*, 69 (1944), coll. 10-20, contengono utili raccolte di epigrafi giudaiche antiche e di studi su di esse.

Non si può accusare K. di avere promosso l'antisemitismo volgare nazista (cioè razzista). K. non fu membro dell'Istituto di A. Rosenberg per la Ricerca del problema giudaico. Il suo indirizzo ecclesiastico non era connesso con i « Deutsche Christen », ma piuttosto con la « Chiesa confessante », fedele al suo « vescovo » perseguitato. Entrò nel partito hitleriano, ma non si fece schiavo del partito. La sua maniera di considerare il problema giudaico fu assai differente da quella politica ufficiale. La sua morte prematura, condizionata per le sofferenze specialmente psichiche dell'arresto, fu una gravissima perdita della scienza biblica internazionale.

Altre opere di K. intorno al cristianesimo primitivo : *Oden Salomos* (1914); *Jesus und die Rabbinen* (1914); *Jesus als Seelsorger* (1917); *Rabbinica: Paulus im Talmud, Die « Macht » auf dem Haupte, Runde Zahlen* (1920); *Sifrê zu Deut.*, fasc. 1 (1922), illustra l'ambiente del cristianesimo nascente; *Urchristentum-Spätjudentum-Hellenismus* (1926); *Jesus und die Juden* (1926); *Die Probleme des palästinensischen Spätjudentums und das Urchristentum* (1926); *Die Lebenskräfte der ersten christlichen Gemeinden* (1926); *Die Religionsgeschichte und das Urchristentum* (1932); *Die Genealogiai der Pastoralbriefe*, in *Zeitschrift f. d. neutest. Wissenschaft*, 20 (1921), pp. 49-69; *Die Stellung des Jakobus zu Judentum und Heidenchristentum*, *ibid.*, 30 (1931), pp. 145-57; *Christus und Imperator. Das Urteil der ersten Christenheit über den Staat* (1939); *Der geschichtliche Ort des Jakobusbriefes*, in *Zeitschrift f. d. neutest. Wissenschaft*, 41 (1942), pp. 71-105. Intorno al problema giudaico : *Die Judenfrage. Mit 2 Beilagen: Antwort an M. Buber. Kirche und Judenchristentum* (2ª ed. 1933); *Ein theologischer Briefwechsel* (1934), con K. Barth.

BIBL.: G. Friedrich - G. Reiher, *G. K.*, in *Theol. Literaturzeitung*, 74 (1949), pp. 172-75; G. Kunze, *G. K.*, in *Monatsschrift für Pastoraltheologie*, 38 (1948-49), p. 170.

Pietro Nober

KITTEL, RUDOLF. - Biblista protestante, critico moderato, n. a Eningen presso Reutlingen (Württemberg) il 28 marzo 1853, m. a Lipsia il 29 ott. 1929. Pastore fino al 1879 nella provincia natale; poi ripetitore a Tubinga, professore di scuola media a Stoccarda; ordinario a Breslavia (1988-98), ordinario per le scienze del Vecchio Testamento a Lipsia (1898-1924). Era canonico (protestante) a Meissen.

K. iniziò la sua carriera scientifica con un attacco deciso contro le tesi di Wellhausen e Stade sulla storia d'Israele. Appoggiandosi alle nuove scoperte di Elefantina (1904-1908) e Tell el-'Amārnah (v.), cercò di stabilire il valore storico delle fonti nel testo del Vecchio Testamento, elaborando per ogni epoca storica un minuto studio delle fonti (*Quellenkunde*).

Dal testo ebraico del Vecchio Testamento pubblicò (1906-1909), aiutato da molti collaboratori, un'edizione che s'impose per valore critico e che rimane indispensabile nella 3ª ed. rinnovata da P. Kahle (1937). Nello studio delle antiche religioni misteriche, cercò di rivendicare l'indipendenza religiosa d'Israele. Frattanto lavorò alla sua grande *Storia del popolo d'Israele*, che conobbe un successo sempre crescente. Tutto questo acquistò all'autore molte simpatie, anche nel campo dell'esegesi cattolica. Ma dalle posizioni prettamente cattoliche K. rimase lontano, riguardo all'ispirazione, l'inerranza, l'elezione d'Israele, nelle questioni teologiche in genere.

Opere principali : *Die neuesten Wendungen der Pentateuchischen Frage* (1881-82); *Geschichte der Hebräer* (2 voll., 1888-92); *The books of the Chronicles* (1895); *Biblia Hebraica* (I, 1905; II, 1906, 1909; ed. stereotipa 1913; 2ª ed. 1929; 3ª ed. 1937; 4ª ed. 1949); *Geschichte des Volkes Israel* (I-II, 1909; 3ª ed. 1916; I, 5ª-6ª edd., 1923; II, 6ª-7ª edd. 1925; III, 1927; 2ª ed. 1929); *Die Psalmen, übersetzt und erklärt* (1ª-2ª edd. 1914; 3ª-4ª edd. 1922; 5ª-6ª edd. 1929); *Die Religion Israels von der Urzeit bis auf Christus* (1920; 2ª ed. 1929); *Der Bibel-Babel-Streit und die Offenbarungsfrage* (1ª-2ª edd. 1903; 5ª ed. 1908); *Gedanken und Gestalten in Israel* (1925; 2ª ed. 1932). Pubblicò la autobiografia in *Die Religionswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, I (1925).

BIBL.: J. de Fraine, s. v. in DBs, V, coll. 186-88.

Raimondo Köbert

KITTÎM (*Kittijjîm*, in *Ier.* 2, 10). - Nome gentilizio degli abitanti di Cipro ([v.], cf. *Is.* 23, 1. 12; *Ez.* 27, 6 e probabilmente *Ier.* 2, 10), così chiamati dall'importante città di Kition o Kittion (lat. *Citium*), una delle colonie più note fra quelle fondate dai Fenici. Per estensione il nome fu adattato ad indicare le isole e le coste del Mediterraneo orientale e in genere i popoli dell'Occidente, le cui navi dovevano fare scalo a Kition. Alessandro il Macedone è detto provenire da K. (*I Mach.* 1, 1) e Perseo è presentato come re dei K. (*ibid.* 8, 5).

Nei manoscritti di 'Ajn Fešḫah, l'apocrifo detto *Guerra dei figli della luce contro i figli delle tenebre* indica i Seleucidi e i Tolomei come K. Subendo l'influsso del Targum (*Gen.* 10, 14; *I Par.* 1, 7), la Volgata traduce K. per « Italia » nell'oracolo di Balaam (*Num.* 24, 24) e per « Romani » (Settanta 'Ρωμαῖοι) in *Dan.* 11, 30.

BIBL.: S. Garofalo, *L'Italia nel Vecchio Testamento*, in *Rivista di scienze e lettere*. 6 (1935), pp. 9-11; per i manoscritti di 'Ajn Fešḫah, cf. *Bull. of American Schools of oriental researches*, 112 (1948), pp. 17, n. 21; 20, n. 4.

Donato Baldi

KIVU, VICARIATO APOSTOLICO di. - Situato nella parte orientale della Colonia del Congo Belga, sulle rive del Lago Tanganika e del Lago K. Un altro

(*fot. Fides*)
KIVU, VICARIATO APOSTOLICO di - Madonna, in avorio. Scultura indigena.

vicariato di questo nome fu eretto il 12 dic. 1912 con territorio più a oriente, ma poi fu soppresso il 25 apr. 1922 e diviso tra i vicariati di Urundi e di Ruanda. L'attuale vicariato apostolico di K. ha una superfice di 84.693 kmq., è affidato alla Società dei missionari d'Africa (Padri Bianchi) e fu eretto il 26 dic. 1929 con territorio distaccato dal vicariato del Congo Superiore (oggi Baudouinville).

Il territorio del K. è tra quelli che stanno evolvendosi più rapidamente. L'azione missionaria dei Padri Bianchi, coadiuvati da alcuni Padri della Compagnia di Gesù, sebbene piena d'impegno, trova serio ostacolo specialmente da parte dell'anticlericalismo importato dagli europei. Allo scopo di provvedere il vicariato di mezzi più adeguati, si prevede fin da ora l'eventualità d'una prossima divisione del suo territorio in più circoscrizioni ecclesiastiche. Esso ha ca. 831.000 ab., 71.460 cattolici indigeni, 3802 esteri e 133 di stirpe mista; 54.045 catecumeni; 15.645 protestanti; 3995 maomettani, oltre 679.000 pagani; 4 sacerdoti indigeni, 59 sacerdoti esteri dei Padri Bianchi con 10 fratelli laici; 5 sacerdoti esteri gesuiti con 7 scolastici e 2 fratelli laici; 21 fratelli laici maristi con un noviziato e 10 novizi; 21 fratelli laici indigeni; 28 suore indigene con 1 noviziato e 15 novizie; 64 suore estere; 21 seminaristi maggiori educati nel Seminario regionale di Nyakibanda (Ruanda [v.]); 1 seminario minore con 93 alunni; 317 catechisti e 627 maestri; 16 stazioni missionarie principali e 399 secondarie; 17 chiese e 203 cappelle; 4 ospedali con 288 letti; 9 dispensari con 451.537 consultazioni annue; 3 lebbrosari con 110 ricoverati; 3 maternità e numerose altre opere assistenziali per madri e bambini; 1 tipografia con 3 periodici che hanno 16.500 copie complessive. Nel 1949 si ebbero 2066 Battesimi di adulti. Notevole il numero complessivo delle scuole (359) e degli alunni (36.627). Fioriscono anche le associazioni di Azione Cattolica e quelle laicali di carità, come anche le confraternite.

BIBL.: Archivio della S. C. de Prop. Fide, pos. prot. nn. 3683/39, 4210/49; AAS, 5 (1913), pp. 25-26; 14 (1922), pp. 373-74; 22 (1930), pp. 315-16; J. Van Wing - V. Goemé, *Annuaire des Missions catholiques au Congo Belge et au Ruanda Urundi*, Bruxelles 1949, pp. 63-83; MC, 1950, pp. 141-42. Carlo Corvo

KLAGENFURT, DIOCESI di: v. GURK, DIOCESI di.

KLAIPEDA. - Prelatura *nullius* e città nella Lituania. Fu creata dal papa Pio XI con la cost. apost. *Lituanorum gente* del 4 apr. 1926, erigendo a dignità prelatizia la chiesa della S.ma Trinità; è suffraganea di Kaunas.

BIBL.: AAS, 18 (1926), pp. 121-23. Enrico Josi

KLEE, HEINRICH. - Teologo, n. a Münstermaifeld (Coblenza) il 20 apr. 1800, m. a Monaco il 28 luglio 1840. Studiò nel Seminario di Magonza, dove fu anche professore. Nel 1829 passò a Bonn, insegnandovi teologia ed esegesi. La sua solida e sana dottrina fu da prima accolta sfavorevolmente dai colleghi hermesiani; ma egli seppe imporsi con il suo tatto e la sua erudizione, pur combattendone fortemente e talora con asprezza gli errori. Nel 1839 passò all'Università di Monaco al posto di J. A. Möhler.

La produzione scientifica del K. presenta durezze e oscurità di stile, e anche qualche errore (sull'origine dell'anima umana e sul destino dei bambini morti senza Battesimo); tuttavia egli va considerato uno dei rinnovatori della teologia nel sec. XIX. Tra le opere, oltre i Commenti sul Vangelo di s. Giovanni (Magonza 1829), le Lettere ai Romani (ivi 1830) e agli Ebrei (ivi 1833), vanno ricordate: *Die Ehe* (ivi 1833), *Katholische Dogmatik* (3 voll., ivi 1834-35, con varie edizioni, l'opera più importante); *Lehrbuch der Dogmengeschichte* (2 voll., ivi 1837-38).

BIBL.: J. Sausen, *Prefazione* nella 3ª e 4ª ed., di K., *Katholische Dogmatik*, Magonza 1844 e 1861; Hurter, V, coll. 892-894; J. B. Heinrich, s. v. in *H. Wetzer u. B. Welte's Kirchenlexikon*, VII, coll. 743-46. Igino Rogger

KLEINSCHMIDT, BEDA. - Francescano, storico dell'arte, n. a Brakel (Vestfalia) il 12 ott. 1867, m. a Paderborn il 17 marzo 1932. Entrò nell'Ordine nel 1888; fu ordinato sacerdote nel 1892; tra il 1915 e il 1919 governò quale provinciale la provincia sassone della S. Croce dei Frati Minori.

Di vastissima cultura umanistica, di cui diede prova nelle diversissime pubblicazioni, il numero delle quali supera quello di 170, si dedicò in modo speciale allo studio della storia dell'arte in rapporto con l'iconografia e i problemi liturgici. La sua opera maggiore *Die Basilika S. Francesco in Assisi* è una vastissima monografia della basilica assisate in tre grandi volumi, dei quali i due primi, pubblicati a Berlino (1915-26), hanno ricchissime illustrazioni; il III (ivi 1928), è dedicato alle fonti ed ai documenti. Il suo libro sull'arte francescana, *S. Franziskus von Assisi in Kunst und Legende*, ebbe un gran numero di edizioni, sin dal 1911.

(*da Vita serafica, 1932, p. 195*)
KLEINSCHMIDT, BEDA - Ritratto.

BIBL.: A. Stroick, *P. B. K.*, in *Vita Serafica*, Werl in W. 1932, a p. 195 sg. si trova annesso l'elenco completo delle opere del p. B. K. Witold Wehr

KLEIST, HEINRICH von. - Drammaturgo tedesco, n. a Königsberg il

18 ott. 1776, m. a Berlino l'11 nov. 1811. Seguì per qualche anno la carriera militare, studiò, senza alcun costrutto, filosofia e scienza, cercò poi inutilmente un piano di vita, sempre assillato da ristrettezze finanziarie, viaggiò senza posa e senza pace durevole: spirito inquieto ed eccessivo, esasperatamente teso verso la realizzazione di un supremo sogno d'arte.

Scoperta in sé la vocazione per la poesia, scrisse, a distanza di tempo, due commedie: *Der zerbrochene Krug*, una farsa prolissa e di scarso valore artistico, e *Amphitryon*, un rifacimento della commedia omonima di Molière, alcuni racconti di singolare originalità e potenza drammatica, tra i quali *Michael Kohlhaas*, e sei drammi, ai quali soprattutto è affidata la fama del poeta. *Die Familie Schroffenstein* è la tragedia della vita irrazionale che nasce dalla impossibilità che gli uomini hanno di comprendersi tra loro; *Robert Guiskard* è la tragedia del titanismo, in cui l'uomo di genio soggiace al capriccio del caso; *Penthesilea* è la tragedia dell'amore incatenato, il capolavoro kleistiano a tinte cupe e paurose, a volte a luci di abbagliante splendore; *Käthchen von Heilbronn*, una fiaba drammatizzata; *Die Hermannsschlacht*, il dramma del « furor teutonicus », e infine *Der Prinz von Homburg*, in cui è esaltata la piena dedizione del singolo alle supreme esigenze dello Stato in un periodo dei più calamitosi per la vita della nazione. K. è l'uomo tragico del romanticismo, spinto a cozzare contro l'insuperabile realtà ovvero ad addentrarsi nel regno misterioso della vita per scoprirvi aspetti nuovi, donde si generano tragiche e paurose vicende. La sua concezione morale è conseguente alla sua *Weltanschauung*: « se non esiste al mondo nulla di stabile e di obiettivo, non c'è neppure nulla che sia assolutamente cattivo »; e di qui nasce per lui la orgogliosa presunzione di sostituire la sua morale alla legge divina. Era perciò fatale che a mano a mano che il poeta si sentiva sprofondare nell'abisso della propria disperazione, viepiù incupisse la sua visione tragica della vita, finché si illuse di trovare nel suicidio la pace dello spirito.

BIBL.: Tra le edizioni delle opere complete di K. si ricordano quelle curate da G. Minde-Pouet ed E. Steig, dall'Herzog, dal Muncker, dal Walzel, dal Grisebach, dal Bab. Studi: R. Bonafous, *H. v. K. Sa vie et ses oeuvres*, Parigi 1894; W. Herzog, *H. v. K.*, Monaco 1911; F. Gundolf, *H. v. K.*, Berlino 1922; F. Braig, *H. v. K.*, Monaco 1925; R. Bottacchiari, *K.*, Roma 1949. Rodolfo Bottacchiari

KLESL, MELCHIOR. - Cardinale, n. il 19 febbr. 1552 a Vienna, m. il 18 sett. 1630 a Wiener-Neustadt. Figlio di un fornaio protestante, abbracciò ancora studente la fede cattolica. Preposito del Capitolo nel duomo di S. Stefano in Vienna nel 1579 e cancelliere dell'Università, vicario del vescovo di Passavia nella parte della diocesi situata nell'Austria inferiore nel 1581, vescovo di Wiener-Neustadt nel 1588, capo della Commissione religiosa per l'Austria inferiore nel 1590, vescovo di Vienna nel 1598 e cardinale nel 1616.

K. fu il massimo propugnatore della restaurazione cattolica nell'Austria inferiore. Consigliere dell'imperatore Mattia, allentò in seguito alquanto l'intransigenza verso i protestanti, preoccupandosi maggiormente della situazione politica interna dello Stato austriaco. Fu favorevole ad una politica temporeggiatrice verso i ribelli boemi, ma a tale azione si oppose lo stesso Ferdinando, re di Boemia, il quale lo fece arrestare ed imprigionare. Liberato per intervento di Paolo V e trasferito a Roma, K. riprese nel 1623 possesso della sua diocesi.

(*fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek*)
KLESL, MELCHIOR - Busto nel coro delle donne - Vienna, chiesa di S. Stefano.

BIBL.: E. Tomek, *Kirchengeschichte Österreichs*, II, Innsbruck-Vienna 1949, p. 483 sgg., con ampia bibl. Silvio Furlani

KLEUTGEN, JOSEPH. - Teologo e filosofo gesuita, n. il 9 apr. 1811 a Dortmund (Vestfalia), m. il 13 genn. 1883 a S. Antonio di Caldaro (Alto Adige). Dopo l'insegnamento dell'etica e della retorica per un triennio, fu chiamato nel 1843 a Roma alla Curia generalizia dell'Ordine, del quale fu pure per 3 anni segretario. Sospeso il Concilio Vaticano, al quale aveva collaborato come teologo privato del vescovo di Paderborn, prendendo parte alla sistemazione definitiva della costituzione *De fide catholica*, si ritirò nel Tirolo. Ne fu richiamato nel 1878 da Leone XIII, che gli affidò la prefettura degli studi e la cattedra di dogmatica nell'Università Gregoriana; pare che gli si debba il primo abbozzo dell'encicl. *Aeterni Patris*. Ma, poco dopo, un attacco apoplettico lo costrinse a ritornare nel Tirolo. Continuò tuttavia a lavorare intorno ad una grande opera teologica, concepita in 8 voll., dei quali uscì solo il primo: *Institutiones theologicae: De ipso Deo* (Ratisbona 1881).

Il K., per le opere che scrisse e l'influsso che esercitò, ha un posto eminente tra gli scolastici del sec. XIX, e può dirsi il più efficace restauratore della filosofia scolastica in Germania. La speculazione kantiana vi aveva infatti prodotto un disorientamento fra i teologi cattolici e una sottovalutazione da parte di essi della tradizione scolastica. Il K. volle provare a Hermes, Günther e Hirscher che tutti gli errori della loro nuova teologia riprovati da Roma derivavano appunto dal rifiuto dei principi filosofico-teologici tradizionali. A ciò mirano le sue due opere fondamentali: *Die Theologie der Vorzeit vertheidigt* (3 voll., Münster 1853-60; 2ª ed., 5 voll., ivi 1867-74) e *Die Philosophie der Vorzeit vertheidigt* (2 voll., ivi 1860-63; 2ª ed. Innsbruck 1878), con i tre opuscoli integrativi: *Die Verurteilung des Ontologismus* (Münster 1867); *Vom Intellectus agens u. d. angeborenen Ideen* (ivi 1875); *Zur Lehre vom Glauben* (ivi 1875). Acutezza di argomenti,

ampia erudizione, moderazione, precisione e chiarezza caratterizzano particolarmente *Die Philosophie der Vorzeit*. Nonostante che vi si dicesse « difesa », la filosofia (a fondamentale indirizzo tomistico, ma con apporti di altri scolastici, particolarmente suareziani) vi era ancor più « esposta » (e ciò fu messo in evidenza nel titolo della versione italiana, curata dal card. Reisach e dal p. Curci: 5 voll., Roma-Torino 1866-68). Va ricordato come merito particolare del K. la presentazione approfondita del problema della conoscenza e la discussione delle sentenze sui rapporti tra scienza e fede.

Altre opere del K.: biografie, lettere da Roma, prediche ecc., in *Kleinere Werke* (5 voll., Münster 1869-74; Ratisbona 1880-85); nel III vol. la dissertazione *Über die alte und neue Schule* (1ª ed. 1846; trad. lat., 1889), in difesa della vecchia scuola; ritenuta classica è l'*Ars dicendi...* (1ª ed., Roma 1874; 21ª ed. Torino 1928).

BIBL.: Sommervogel, IV, coll. 1113-16; A. Langhorst, *Aus dem Jugendleben des P. J. K.*, in *Stimmen aus Maria-Laach*, 25 (1883), pp. 105-24, 393-403, 489-510; J. Hertkens, *P. J. K., sein Leben und seine literarische Wirksamkeit*, Ratisbona 1910; [G. B. Sciolla], *Un ristoratore della filosofia scolastica, Giuseppe K. S. I.*, in *Civ. Catt.*, 1911, II, pp. 34-45; F. Lakner, *K. und die kirchliche Wissenschaft Deutschlands im 19. Jahrh.*, in *Zeitschr. für kath. Theol.*, 57 (1933), pp. 161-214. Carlo Giacon

KLIMKE, FRIEDRICH. - Gesuita, filosofo, n. l'8 giugno 1878 a Golinow, nella Slesia superiore, m. a Roma il 9 genn. 1924. Insegnò storia della filosofia, prima all'Università di Innsbruck (1918-20), poi all'Università Gregoriana di Roma (1920-24).

Opere principali: *Der Monismus und seine philosophischen Grundlagen* (Friburgo 1911; trad. it. di A. Ferro, Firenze 1914); *Institutiones historiae philosophiae* (2 voll., Roma 1932); inoltre *Die Hauptprobleme der Weltanschauung* (Kempten 1910); *Monismus und Pädagogik* (2ª ed., Monaco 1918); *Unsere Sehnsucht* (11ª ed., ivi 1922).

BIBL.: P. Geny, s. v. in *L'Università Gregoriana del Collegio Romano*, Roma 1924, p. 165. Carlo Giacon

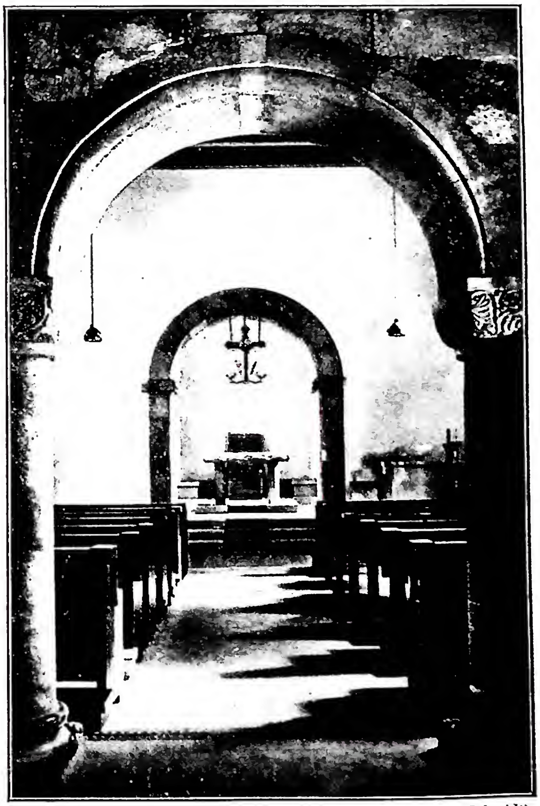
KLOPSTOCK, FRIEDRICH GOTTLIEB. - Poeta, protestante, pietista, n. a Quedlinburg (Sassonia) il 2 luglio 1724, m. ad Amburgo il 14 marzo 1803. Fin dai primi anni si nutrì di una lunga ammirazione delle bellezze della natura. Gli studi universitari di teologia e la naturale inclinazione verso un profondo sentimento religioso e poetico, alimentato dalla lettura del *Paradise Lost* di Milton, gli suggerirono il disegno di una epopea che avesse per centro la figura mistica del Messia.

Questo proposito, accarezzato con entusiasmo giovanile, lo condusse presto a stendere in prosa la tessitura dei primi canti che poi pubblicò, verseggiati, nel 1748. Il successo fu immenso. Per la prima volta i contemporanei si incontravano con un poeta, il quale, pur avendo concepito un disegno armonico di poema epico – comprendeva tutta la vita del Cristo nei tratti più salienti e misticamente idealizzati: dalla deliberazione di redimere l'umanità alla ascensione in cielo – lo illuminava di spontanea ispirazione e di limpida freschezza di stile. La meta era dunque segnata e gli parve raggiunta, quando, a Zurigo, ne ebbe lodi e incitamento da Bodmer, capo di quella scuola poetica, il quale vide nel saggio del giovane poeta l'esempio eloquente da opporre ai criteri artistici degli avversari della scuola di Lipsia. Il *Messias* fu compiuto nel 1773. Rileggendo oggi il poema non è possibile essere presi dall'entusiasmo che esso suscitò tra i contemporanei del poeta. Raramente il sentimento poetico si dilata nella limpida vena del verso armonioso, ma qua si spezza, là straripa ondeggiando, altrove strepita violentemente, altrove si addolcisce in una mollezza patetica, troppo palesemente ingegnosa e vaporosa. Il difetto principale è che K. ha fatto troppo sentire la sua personalità in un poema epico. Sempre presente, infatti, è il sentimento lirico del poeta e i personaggi non sono perciò figure per se stesse viventi, ma parlano tutti la sola voce del cuore del poeta. Oggi questo poema è l'opera meno letta di K., ma il nome di lui, oltre che al *Messias*, è affidato a una serie di odi, ove sono riflessi i più alti ideali che illuminarono la sua vita. E quando egli non fa della poesia l'eco di una vaporosa estasi o di sognanti ed elegiache aspirazioni, ma lascia vibrare liberamente e intensamente la corda dell'entusiasmo, i suoi accenti toccano ancora il nostro cuore di uomini moderni e lo commuovono.

Al K. si debbono anche alcune opere drammatiche, di soggetto biblico, ma molto migliori sono i suoi drammi patriottici in prosa (chiamati « barditi », dai cori in versi cantati dai bardi) che gli furono ispirati dalla lettura dei poemi ossianici.

BIBL.: E. Schmidt, *Beiträge zur Kenntniss der Klopstockschen Jugendlyrik*, Strasburgo 1880; F. Muncker, *K., Geschichte seines Lebens u. seiner Schriften*, Stoccarda 1888; E. Bailly, *Etude sur la vie et les oeuvres de K.*, Parigi 1888; K. Kinzel, *K.*, Lipsia 1906; F. Pasini, *Per la fortuna di K. in Italia*, Padova 1906; H. Woehlert, *Das Weltbild in K.'s Messias*, Halle 1915; A. E. Berger, *K.s Sendung*, Darmstadt 1924; J. Müller, *Die Religiosität in K.s Messias*, Münster 1937. Rodolfo Bottacchiari

KLOSTERNEUBURG. - Presso Vienna (Austria), abbazia dei Canonici regolari di S. Agostino della Congregazione austriaca, fondata verso il 1106 dal margravio s. Leopoldo (canonizzato nel 1485) di Babenberg, e da sua moglie Agnese, figlia dell'imperatore Enrico IV, sul luogo di un castello romano (Canabiaca) e presso il « castello nuovo » dei Babenberghesi (indi il nome); fino al 1133 fu una collegiata di Canonici secolari, presieduta come secondo prevosto dal figlio di s. Leopoldo, Ottone, divenuto poi monaco cistercense e vescovo di Frisinga e resosi celebre per la sua filosofia della storia (*Chronicon* e *Gesta Friderici*). In quell'anno su-



(*per cortesia del canonico S. Schmidt*)
KLOSTERNEUBURG - Interno della piccola chiesa di S. Geltrude (sec. XII).

(per cortesia del canonico S. Schmidt)
KLOSTERNEUBURG - Interno della chiesa abbaziale (secc. XVII-XVIII).

bentrarono i Canonici regolari, provenienti, come sembra, da Chiemsee, Passavia e Salisburgo, il cui primo prevosto fu il b. Artmanno (m. nel 1164) vescovo di Bressanone. Con il favore dei prìncipi e nobili si accrebbe tosto la dotazione fondiaria del convento (come risulta dal prezioso « codex traditionum », conservato nell'archivio claustrale, ricco di documenti pontifici, imperiali ed altri) e divenne un centro culturale per l'Austria, come attestano i numerosi manoscritti ed opere d'arte sorte nell'abbazia medesima. K. ebbe una parte considerevole nel sorgere e fiorire dell'umanesimo nell'Università di Vienna.

Nonostante le molteplici calamità, dovute alle guerre degli Ussiti e dei Turchi (nel 1683, grazie al fratello converso Marcellino Ortner, resistette vittoriosamente ad un assedio durato 10 settimane) e particolarmente alle guerre francesi, riprese sempre nuovo vigore e ristabilendo tenacemente la disciplina claustrale, dopo periodi di decadenza. Quale fondazione e luogo di sepoltura di s. Leopoldo, K., sotto la casa d'Asburgo, assurse a santuario nazionale, sfuggendo così alla soppressione dei conventi, decretata da Giuseppe II. Tra i suoi prevosti, oltre al b. Artmanno, vanno ricordati: il 6°, Wernher, nel 1194 eletto vescovo di Gurk ed il 62°, Federico Gustavo Piffl, cardinale-arcivescovo di Vienna (m. nel 1932). Nel 1735 K. fu aggregata alla Congregazione dei Canonici regolari del Salvatore lateranense, per cui i suoi prevosti hanno il titolo di « abati lateranensi ». Fin dal 1796 vi si trova un istituto filosofico-teologico, frequentato dai chierici professi dell'abbazia stessa e di altre case vicine dell'Ordine. La Biblioteca contiene 1245 manoscritti, 900 incunaboli e più di 150.000 volumi, disposti con criteri moderni. Nel 1936, in occasione dell'ottavo centenario della fondazione, Pio XI eresse la chiesa abbaziale in basilica minore. Nel periodo più recente, K. fu soppressa dal governo nazionalsocialista (1941-45), ma preservata da danni di guerra e spogliazioni. Attualmente vi appartengono 67 sacerdoti e 8 chierici professi, 7 novizi e 27 parrocchie, quasi tutte in Vienna, con ca. 80.000 anime.

Opere d'arte. – K. è assai ricca di opere d'arte, tra cui è da menzionare la chiesa abbaziale, una basilica romanica a tre navate, costruita, su esempi renani, negli aa. 1114-36; la decorazione barocca è dei secc. XVII e XVIII (notevole il coro e l'altare maggiore, disegnato da Mattia Steindl). Di alto pregio artistico è la cappella di S. Leopoldo (già sala capitolare) con preziosi vetri istoriati dei secc. XIV e XV, un candelabro di bronzo a sette braccia di stile romanico, ed il famoso « Verduneraltar », eseguito nel 1181, per ordine del prevosto Wernher, da Nicola di Verdun quale rivestimento della transenna, e rappresentante in 51 quadretti di smalto su fondo d'oro, in maniera tipologica, tutta la storia della Redenzione. Nel 1329 se ne formò un altare a battenti, la cui parete posteriore venne ornata con quattro dipinti a tempera d'ispirazione giottesca. È questa la più insigne opera d'arte romanica e gotica a nord delle Alpi.

Si ammirano inoltre in K. il chiostro (sec. XIII-XIV), la « Madonna di K. », una scultura in pietra del sec. XIV, il cosiddetto « Albrechtsaltar », un bell'altare creato verso il 1440 da Giacomo di Kaschau. La residenza imperiale, che forma un tutto con l'abbazia, voluta dall'imperatore Carlo VI e costruita nel periodo 1730-40 su progetto di Donato d'Allio (ideata in modo troppo grandioso, ne fu ultimata soltanto una terza parte), contiene nella « sala dei marmi » affreschi di Daniele Gran e nelle cosiddette « stanze imperiali » degli stucchi nei soffitti. Nella Pinacoteca sono notevoli creazioni della « scuola danubiana » (Donauschule), bronzi e sculture in avorio, e nel tesoro il drappello arciducale del 1616 e finissimi lavori in oro di stile romanico, gotico e barocco.

Apostolato liturgico. – In questi ultimi tempi K. è divenuta celebre per il suo apostolato liturgico tra il popolo (*volksliturgisches Apostolat*). A questo scopo il p. Pio Parsch vi fondò nel 1926 la sua rivista mensile *Bibel und Liturgie*, alla quale si aggiunse più tardi il settimanale *Lebe mit der Kirche*, destinato alla grande massa del popolo. Nel 1923 pubblicò il primo calendario liturgico (*Liturgiekalender*), il quale sotto il titolo *Das Jahr des Heiles*, guida attraverso l'anno liturgico, ebbe in seguito 13 edizioni, e fu tradotto in italiano (*L'anno liturgico*), francese, ungherese, portoghese, olandese e giapponese. Con la istituzione da parte dell'abbazia di una grande tipografia moderna (St. Augustinus-Druckerei), venduta dopo la soppressione del 1941 dai nazionalsocialisti, e ricostituita nel 1950, fu resa possibile una larga diffusione delle pubblicazioni liturgiche: testi liturgici, opuscoli, quadri, foglietti di propaganda. - Vedi tav. XLV.

Bibl.: Cottineau, I, coll. 1523-24; W. Pauker, *Führer durch die Sehenswürdigkeiten des Stiftes K.*, Vienna s. a.

Severino Schmidt

KLÜPFEL, Engelbert. - Teologo agostiniano, n. il 18 genn. 1733 a Wipfeld (Franconia), m. a Friburgo in Br. l'8 luglio 1811. Religioso a Oberndorf (1750), studiò a Friburgo di Svizzera, Erfurt e a Friburgo in Brisgovia, nella cui Università per 38 anni (1767-1805) tenne, con grande onore, la cattedra di teologia.

Scrisse: *De statu naturae purae* (Friburgo in Br. 1768); *De eximiis dotibus humanae naturae ante peccatum* (ivi 1769); *Christus sacerdos sec. ordinem Melchisedech* (ivi 1772); *De precibus pro defunctis* (ivi 1773). Nel 1775 fondò la *Nova bibliotheca ecclesiastica Friburgensis*, della quale uscirono 7 voll. (ivi 1775-90), in cui molte dissertazioni attaccavano a fondo il razionalismo di Semler; *Institutiones theologiae dogmaticae* (2 voll., Vienna 1789); quest'opera, migliorata dal vescovo di Linz, G. T. Ziegler

(m. nel 1852), divenne il testo ufficiale dei seminari e delle università d'Austria; dottrinalmente ortodossa, risente, in metodologia, delle concezioni illuministiche allora dominanti. Durante la Rivoluzione Francese K. ebbe la debolezza di dichiarare, insieme con i suoi colleghi d'insegnamento, la liceità del giuramento civile del clero.

BIBL.: Hurter, IV, coll. 563-67; W. Rauch, *E. K., ein führender Theologe der Aufklärungszeit*, Friburgo in Br. 1922; M. Grabmann, *Storia della teologia cattolica*, trad. it. di G. Di Fabio, 2ª ed., Milano 1939, pp. 307-308. Antonio Piolanti

KMETKO, Karol. - Arcivescovo, n. il 12 dic. 1875 a Dolné Držkovce, m. il 22 dic. 1948 a Nitra (Slovacchia). Ordinato sacerdote nel 1899, divenne dottore in teologia nel 1906, e quindi parroco a Teplička presso Žilina, e deputato al Parlamento di Praga. Nel 1920 fu eletto vescovo di Nitra, e nel 1944 nominato arcivescovo *ad personam*. Si dedicò in modo particolare a promuovere, sostenere e propagare l'opera delle missioni estere. Lasciò uno studio di missionologia scientifica : *Svetové misie* (« Le missioni mondiali », 2 voll., Nitra 1942).

BIBL.: Saggio biogr. di anon., in *Kultura*, 16 (1944, VI); V. Bucko, *Dr. K. K. 25 rokov biskupom v. Nitre*, Bratislava 1946. Michele Lačko

KNABENBAUER, Josef. - Esegeta, n. il 19 marzo 1839 a Deggendorf (Baviera), m. il 12 nov. 1911 a Maastricht. Il 27 sett. 1857 entrò nella Compagnia di Gesù.

Sacerdote nel 1871, insegnò esegesi e lingue orientali a Ditton Hall e Valkenburg, diresse i periodici *Katholische Missionen* e *Stimmen aus Maria Laach*. Le sue opere (tutte pubblicate nella collezione *Cursus Scripturae Sacrae*, Parigi) sono ampi commenti ai libri biblici: *Iob* (1886); *Prophetae minores* (1886, 2ª ed. a cura di M. Hagen 1924); *Isaias* (2 voll., 1887, 2ª ed. riveduta da Fr. Zorell 1922; questo commento era apparso in tedesco nel 1881); *Ieremias* (1889); *Ezechiel* (1890); *Daniel*; *Lamentationes*; *Baruch* (1891, 2ª ed. riveduta da J. Linder 1939); *Ecclesiastes* (1902); *III Machabei* (1907). Sono soprattutto lodati i suoi commenti del Nuovo Testamento: *Marcus* (1894, 2ª ed. 1907, ristampa 1928); *Actus Ap.* (1899); *Matthaeus* (2ª ed. 1903, 3ª a cura di A. Merk 1922); *Lucas* (2ª ed. 1905); *Ioannes* (1898, 2ª ed. 1905, ristampata 1928); *Epistolae ad Ephes. Philip. Coloss.* (1912); *Epistolae ad Thessalonicenses*; *Epistolae Pastorales* (1913).

Pubblicò inoltre un gran numero di studi esegetici sia in *Stimmen aus Maria Laach* sia nel *Lexicon biblicum* di M. Hagen (3 voll., Parigi 1905-11).

BIBL.: *Necrologio*, in *Stimmen aus Maria-Laach*, 81 (1912), pp. 476-77; L. Kösters, *P. J. K.*, in *Mitteil. des Jesuiten-Ordens*, 1912, pp. 46-52. Urbano Holzmeister

KNEIPP, Sebastian. - Medico e sacerdote, n. a Stefansried (Baviera) il 17 maggio 1891, m. a Wörishofen il 17 giugno 1897. Di questa località bavarese, posta a 600 m. sul mare, fu parroco dall'età di 31 anni; là prese vita e si svolse, divenendo famoso da per tutto, il metodo idroterapico che da lui prese nome.

Schiere di sofferenti da ogni parte vennero a cercarvi rimedio ai mali più vari; alloggiati nelle varie case del villaggio, erano giornalmente passati in rivista dal K., assistito da quattro medici in un ampio locale della parrocchia; alla visita semplicemente informativa e d'ispezione esterna seguiva la prescrizione di varie pratiche idroterapiche (doccia a zampillo, impacchi con panni di tela pura intrisi di acqua fredda, passeggiate a piedi nudi sul terreno bagnato o sulla neve) e di decotti di erbe (assenzio, finocchio, ginepro, vischio, fior di fieno, equiseto, ecc.) per impacchi o bevanda. Nella parrocchia esisteva inoltre uno stabilimento per bagni e docce e un ospizio per bambini.

Lo K. era giunto al suo metodo dallo studio del sistema idroterapico di Priessnitz, agricoltore che nel 1832 aveva fondato sul Gräfenberg, a 608 m. sul livello del Baltico, uno stabilimento per la cura delle malattie con la sola acqua per uso esterno ed interno; egli stesso, come racconta (*Così dovete vivere* [v. bibl.], p. VIII), giunto « sull'orlo della tomba » nel 1847, riacquistò la salute « con l'aiuto dell'acqua ».

Dal punto di vista critico, l'esame delle opere scritte dallo K., tradotte a suo tempo nelle principali lingue e cui arrise la più ampia diffusione, mostra, particolarmente al lume delle attuali conoscenze, scarsezza di cognizioni mediche, erroneità di spiegazioni patogenetiche, diagnosi non basate su seri esami obiettivi ma messe fuori a intùito, presuntivamente. Per ciò i risultati, a volte innegabilmente buoni, vanno ascritti, più che al sanarsi delle presunte lesioni organiche ammesse dallo K., alla scomparsa di disturbi funzionali legati a modi di vivere innaturali e antigienici, ottenuta con la dieta sana, la vita igienica all'aria libera, il benefico effetto stimolante delle applicazioni idriche, l'azione depurativa delle tisane, l'ambiente di serena tranquillità, l'ascendente morale esercitato dal paterno interessamento del buon parroco.

BIBL.: Opere : *Consigliere per sani e malati*, trad. it., Bressanone 1892; *Il mio testamento per sani e ammalati*, trad. it., Torino 1894; *La mia cura idroterapica*, trad. it., ivi 1894; *Così dovete vivere*, trad. it., ivi 1895. Studi : R. Pinali e altri, *Terapia fisica*, Milano 1925, pp. 53-60; M. Messini, *Terapia clinica*, I, Torino 1944, pp. 143-53. Giuseppe de Ninno

KNOLL, Alberto da Bolzano. - Teologo e predicatore cappuccino della provincia del Tirolo, n. a Brunico il 12 luglio 1796, m. a Bolzano il 30 marzo 1863. Ordinato sacerdote vestì l'abito religioso il 21 nov. 1818; fu definitore generale (1847-53).

Frutto di 24 anni d'insegnamento scolastico a Merano, dal 1823, sono le *Institutiones theologiae dogmaticae generalis seu fundamentalis* (Innsbruck 1852; 2ª ed. Torino 1861, più volte ristampata; ed. riveduta da E. Morandi, ivi 1892 [5ª ed. ivi 1904]; ed. rifusa da p. Norberto da Tux, 2 voll., Bressanone 1890); ad esse seguirono le ampie *Institutiones theologiae theoreticae seu dogmatico-polemicae* (6 voll., Torino 1853-59, 7ª ed. ivi 1883), che l'autore stesso ridusse in *Compendium* (2 voll., ivi 1863; Innsbruck 1865; Torino 1865, più volte ristampata e nel 1892 riveduta da E. Morandi); il confratello p. Goffredo da Graun ne curò una rifusione in 3 voll. (Innsbruck 1893-96). Da tali opere il cappuccino belga Gonzalvo da Reeth ricavò un *Manuale theologiae dogmaticae* (2 voll., Tournai 1890). La sua *Expositio regulae Fratrum Minorum* (Innsbruck 1850, Napoli 1853, Firenze 1864) è considerata ufficiale per i Minori Cappuccini e fu riveduta a cura dei superiori generali (Milano 1889, Roma 1932; trad. it., Bologna 1942).

Fu zelante nel ministero sacerdotale, soprattutto nella predicazione di cui si hanno postume le *Predigten für die Sonntage* (Bressanone 1867; 2ª ed. ivi 1871; trad. it., 2 voll., Torino 1870-71; 2ª ed. ivi 1875-76) e le *Predigten für die Festtage* (Bressanone 1870, 2ª ed. ivi 1874; trad. it., 2 voll., Torino 1873).

BIBL.: Joannes M. a Ratisbona, *Catalogus scriptorum Ord. Min. Capuccinorum (1747-1852)*, Roma 1852, pp. 10-11; A. Hohenegger, *Das Kapuziner-Kloster zu Meran*, Innsbruck 1898, pp. 174-82; E. d'Alençon, s. v. in DThC, I, coll. 664-66. Ilarino da Milano

KNÖPFLER, Alois. - Storico ecclesiastico, n. il 29 ag. 1847 a Schomburg (Württemberg), m. ivi il 14 luglio 1921. Ordinato sacerdote nel 1874, divenne nel 1881 professore di storia della Chiesa e di patrologia al Liceo di Passavia. Successe al Döllinger quale professore di storia ecclesiastica a Monaco ed attese all'insegnamento sino al 1917. Fondò il Seminario di storia ecclesiastica che portò a grande floridezza.

Curò l'edizione tedesca del XXIII vol. della *Storia universale della Chiesa* del Rohrbacher e la 2ª ed. dei voll. V e VI della *Storia dei Concili* dello Hefele, nonché quelle del *De exordiis et incrementis* di Valafrido Strabone nel 1890 e del *De institutione clericorum* di Rabano Mauro

nel 1900. Importante è anche il suo *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, pubblicato per la prima volta nel 1895, che ebbe varie edizioni e fu tradotto in ungherese ed in spagnolo.

BIBL.: vari autori, *Festgabe A. K. zur Vollendung des 60. Lebensjahres*, Monaco 1907; A. Bigelmair, s. v. in LThK, VI, coll. 64-65, con bibl. Silvio Furlani

KNOW NOTHING. - Associazione protestante (« American Protective Association »), i cui membri facevano giuramento di rispondere sempre « I don't know » (« Non so ») alle domande che venivano loro rivolte dagli estranei circa i nomi degli altri soci o circa l'esistenza e l'attività dell'associazione. Il popolo perciò chiamò l'associazione *K. N.*, e *Knownothingism* il movimento che la determinò. Il suo nome ufficiale, però, fu « National Council of the United States of North America »; e venne fondato verso il 1850, riunendo varie organizzazioni anticattoliche già esistenti, come gli « American Republicans » l'« Order of United Americans », « Sons of America », e così via.

Suo scopo era di opporsi all'influsso irlandese-cattolico nella vita politica americana, dato che molti degli immigrati irlandesi, fattisi cittadini americani, prendevano parte attiva alla politica. Perciò negli statuti era detto che scopo dell'associazione era di resistere alla politica insidiosa della Chiesa di Roma ed agli influssi stranieri contro le istituzioni americane (art. 2), ed inoltre che solo i protestanti potevano essere membri della società (art. 3). Al momento poi dell'ammissione il candidato doveva giurare di non dare il voto né di favorire per i pubblici uffici alcuno che non fosse protestante e nato in America. Ben presto l'associazione si lasciò trasportare dal suo spirito settario ad atti illegali ed anche di vandalismo, quali incendi e distruzioni di chiese ed attacchi a conventi. Va anche ricordata la campagna di diffamazione contro l'arcivescovo G. Bedini, nunzio apostolico nel Brasile, in visita negli Stati Uniti. Nonostante tali eccessi il *K. N.* ebbe per qualche tempo larghe aderenze, e poté presentare candidati a deputati, a senatori, e perfino uno, M. Fillmore, alla presidenza della Repubblica (1856). Il buon senso del popolo tuttavia non tardò molto a reagire. Il colpo mortale fu inflitto al *K. N.* con la sconfitta del Fillmore e con la elezione del suo avversario G. Buchanam. Sparì del tutto qualche tempo dopo, con la elezione di A. Lincoln a presidente della Repubblica. Rinacque però nel 1891 con il nome di « American Protective Association » (A.P.A.) e lo stesso scopo del *K. N.* Fu ripresa la campagna anticattolica, ma con così volgari calunnie, quale, p. es., la pubblicazione di una bolla papale che ordinava il massacro di tutti i protestanti degli Stati Uniti, da rendersi ridicola presso gli stessi protestanti. Dopo l'elezione di McKinley (1897), alla quale si era opposta, cominciò a poco a poco a sparire, per rinascere pochi anni dopo insieme con il *K. N.* nel secondo Ku-Klux-Klan (v.).

BIBL.: G. Shea, *The catholic Church in colonial days*, Nuova York 1886, passim; J. G. Nicolay - J. Kay, *The life of Abraham Lincoln*, II, ivi 1899, p. 357 sgg.; P. Condon, *Knownothingism*, in *Cath. Enc.*, VIII, pp. 677-80. Camillo Crivelli

KNOX, JOHN. - Principale artefice e storico della riforma protestante in Scozia. Incerti il luogo e la data di nascita (Haddington, Gifford; 1505, 1513, 1515); m. ad Edinburgo il 24 nov. 1572. Sacerdote nel 1543 e notaio della diocesi di S. Andrea, tre anni dopo, si ignora per quali vie, professava già un protestantesimo integrale e prendeva le difese aperte del luterano Giorgio Wishart, processato e messo a morte il 2 marzo 1546. Due mesi dopo, il primate di S. Andrea card. D. Beaton cadeva vittima di una congiura ordita da un gruppo di aristocratici che s'impossessavano di S. Andrea. K., ecclissatosi dopo la condanna di Wishart, li raggiunse con altri aderenti ed ebbe affidata la predicazione. Dopo 14 mesi, caduta la città in potere del reggente di Scozia, conte di Arran, K. condivise la sorte riservata agli uccisori di Beaton e passò 19 mesi sulle galere francesi; venne liberato in seguito ad un accordo franco-inglese. Recatosi in Inghilterra (apr. 1549) fu nominato cappellano di corte di Edoardo VI con l'incarico della predicazione prima a Barvick e poi a Newcastle.

K. si fece notare per i suoi attacchi contro la Messa giudicata un'abominazione, e contro le prescrizioni del *Prayer Book*. Nel 1551 fu proposto alla sede vescovile di Rochester, ma rifiutò. Dopo la morte di Edoardo VI (1553) K., non sentendosi più sicuro, passò prima a Dieppe, poi a Ginevra e infine a Francoforte, centro degli esiliati inglesi. Senonché le controversie sorte presto sulla liceità dell'uso del *Book of common prayer* lo misero in urto con la frazione anglicana ritualista capeggiata da R. Cox, che per disfarsi dell'avversario lo mise in sospetto presso l'autorità civile locale. Da poco infatti K. aveva pubblicato un violento libello: *Fedele ammonimento a tutti quelli che professano la verità divina in Inghilterra* (1554) nel quale si scagliava contro Maria Tudor, il re di Spagna, l'Imperatore ed altri prìncipi: dovette quindi ritirarsi a Ginevra. Nel frattempo la reggenza del Regno di Scozia passava nelle mani di Maria di Guisa madre di Maria Stuarda la quale per motivi politici tollerò in principio le nuove dottrine e K. ne approfittò per ritornare in patria e predicarvi liberamente nei territori dei nobili passati al protestantesimo. Dopo alcuni mesi i suoi attacchi aperti contro il governo della reggente e la religione cattolica provocarono la reazione e per sfuggire alle eventuali conseguenze di un procedimento penale, ripassò in continente seguito dalla moglie, Marjorie Bowes. Da Ginevra, dove rimase sino allo scoppio della guerra civile in Scozia (1556-59), si mantenne in intimo contatto epistolare con i suoi fedeli d'Inghilterra, istruendoli ed incitandoli alla perseveranza. Sono di questo periodo il famoso trattato: *First Blast of Trumpet against the monstrous Regiment of Women* (1558), diretto principalmente contro Maria Tudor, e la *Brief Exhortation to England* di abbracciare prontamente il Vangelo del Cristo soppresso e bandito dalla tirannia di Maria (1559). Egli rimase soprattutto l'anima del movimento scozzese costituitosi presto in lega detta « La comunità del Signore » (dic. 1557) con il preciso compito di annientare il cattolicesimo. Il protestantesimo scozzese aveva fatto i suoi primi passi sulle vie tracciate da Lutero; K. gli impresse un carattere decisamente calvinista, tutto pervaso dalla tragica e sconsolata dottrina della predestinazione. I suoi seguaci sono gli eletti; riprovati gli idolatri, cioè i cattolici, contro i quali crede trovar nella Scrittura un precetto di sterminio. Persino di fronte alla legittima autorità è lecito alla comunità degli eletti, e in suo nome al semplice privato, metter mano al pugnale. Temperamento non originale né grande, ma duro e inflessibile, rozzo e temerario, K. trovò buon terreno in Scozia, dove la nobiltà, di fronte alle insidie tese dall'Inghilterra all'indipendenza della nazione, sosteneva una parte abbietta. Scoppiata la guerra civile (1559) fra i nobili filoinglesi, da una parte, e dall'altra la reggente favorevole alla Francia, K. tornò in patria per assicurare alla causa calvinista il suo trionfo, e la sua parola produsse effetti vandalici e iconoclasti. Nel frattempo gli avvenimenti politici prendevano una piega favorevole al protestantesimo, giacché la minacciata guerra di tre regni non scoppiò e la morte di Maria di Guisa (10 giugno 1560) aprì l'adito a negoziati di pace conclusi nel Trattato di Edimburgo (6 luglio 1560). E qui l'abilità del ministro inglese Cecil riuscì a metter la Scozia nelle mani degli alleati dell'Inghilterra, cioè la frazione protestante scozzese. Gli effetti si videro subito: il Parlamento adunatosi nell'ag. seguente abolì il culto cattolico e introdusse il calvinismo come religione di Stato, secondo la professione di fede formulata (*Scotica confessio*) principalmente da K. al quale pure si deve il *Book of discipline* che trattava del regime della Chiesa, approvato l'anno dopo (1561). Questa situazione nuova non poté essere modificata dalla giovane Maria Stuarda che nell'ag. 1561 prendeva in mano le redini del Regno. Di fronte all'inesperta Regina, priva di consiglieri abili e sicuri,

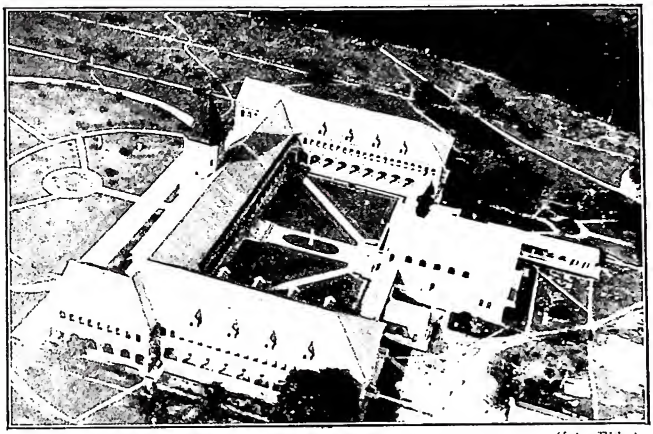
K. ebbe facile giuoco umiliandola in tutti i modi dal pulpito e con gli scritti. Se non vi prese parte, approvò certamente l'assassinio di Davide Riccio, segretario della Regina (1566), entrò in trattative con l'Inghilterra ai danni di Maria Stuarda, e quando questa cadde in potere degli Inglesi, ne chiese la condanna a morte. Negli ultimi anni non diminuì in lui l'astio che ne animò l'azione contro i cattolici, trattati alla stregua degli adoratori di Moloch. Ciò che egli credette essere la disciplina della primitiva Chiesa volle imporre alla Scozia, così come Calvino aveva fatto a Ginevra. Rivendicò per i predicatori eletti dalle congregazioni locali i privilegi degli Apostoli, praticando i metodi dei «figli del tuono» che fecero di lui un seguace della religione degli antichi profeti anziché del Fondatore del cristianesimo. Morendo lasciò ai posteri il ricordo di quegli anni turbinosi in un'opera che gli assicurò la fama: *The history of reformation of religion within the realm of Scotland* (Londra 1586). Divisa in quattro libri, vi si narrano i presupposti della riforma (1422-1558) e quindi gli avvenimenti che si susseguirono sino al 1566. È un'apologia della riforma, non dissimile da altre apologie ufficiose del genere. Sotto l'aspetto storico non ha più importanza, perché compilata in tono apertamente partigiano. La sua teoria è semplice come quella di tutti i fanatici: la storia è lotta tra la luce e le tenebre. Persuaso com'è di possedere la luce, non indaga, né specula; però narra con grande efficacia e calore.

Bibl.: Le opere di K. furono pubblicate da D. Laing in 6 voll.: *The works of J. K.*, Edimburgo 1846-64. Edizioni parziali più recenti: *The history of reformation...* a cura di C. Lennox, Londra 1905 che porta pure in appendice la *K. confession* e il *Book of discipline*, pp. 341-421. Per un orientamento bibliografico vedi K. Schottenloher, *Bibliographie zur deutschen Geschichte im Zeitalter der Glaubensspaltung*, I, Lipsia 1933, p. 412; V, ivi 1939, p. 142 (incompleto). Una rassegna delle pubblicazioni del centenario fu fatta da B. Warfield in *Princeton theogical Review*, 3 (1905). In particolare: A. Bellesheim, *Geschichte der Kathol. Kirche in Schottland*, 2 voll., Magonza 1883 (passim); W. Forbes-Leith, *Narratives of scottish catholics under Mary Stuart and James VI*, Londra 1889, oltre le numerose biografie di K. tra le quali: P. Hume Brown, *J. K., A biography*, 2 voll., Londra 1895; J. Stalker, *J. K., His ideas and ideals*, ivi 1904; A. Lang, *J. K. and the reformation*, ivi 1905; H. Cowan, *J. K. the hero of scottish reformation*, Nuova York-Londra 1905. Biografie recenti quelle di E. Muir, *J. K. portrait of a calvinist*, Londra 1929; E. Percy, *J. K.*, ivi 1937; nuova ed. ivi 1945; R. G. Preedy, *The life of J. K.*, ivi 1940. Aspetti particolari sono stati studiati da A. Metzger, *J. K. et ses rapports avec Calvin*, Montauban 1905, e Ch. Martin, *De la genèse des doctrines religieuses de J. K.*, in *Bulletin de la Société de l'hist. du protestantisme français*, 55 (1906), pp. 193-211; id., *De la genèse des doctrines politiques de J. K.*, *ibid.*, 56 (1907), pp. 197-221; Ch. Borgeaud, *Le vrai portrait de J. K.*, *ibid.*, 84 (1935), pp. 11-36. Un giudizio su K. come storico in E. Fueter, *Geschichte der neueren Historiographie*, Monaco 1936, pp. 257-59. Francesco Carpino

KOANGO, vicariato apostolico di. - Situato nella parte sud-ovest del Congo belga e affidato alla Compagnia di Gesù. Deriva dall'antico vicariato apostolico del Congo indipendente o belga (v. léopoldville), da cui l'8 apr. 1892 fu distaccata una porzione ed eretta in missione *sui iuris* con il nome di K., poi elevata a prefettura apostolica il 31 genn. 1903.

Questa subì una modifica di confini con il vicariato apostolico di Kassai superiore (v. luluabourg) il 2 marzo 1921, con il vicariato apostolico di Léopoldville il 29 genn. 1924, e fu elevata a vicariato apostolico il 28 marzo 1928. Il 1° apr. 1931 ne fu distaccato il vicariato apostolico di Kisantu (v.). Ha una superfice di ca. 100.000 kmq.

Eccone i principali dati statistici per il 1949: ab. oltre 840.000, di cui 203.834 cattolici indigeni, 563 cattolici esteri, 36.053 catecumeni, ca. 40.000 protestanti, oltre 560.000 pagani; sacerdoti indigeni 14, sacerdoti esteri 68 con 10 scolastici e 11 novizi, fratelli laici indigeni 24, esteri 28, suore indigene 12 con 3 novizie, suore estere 105, seminaristi maggiori 26, educati nel Seminario regionale di Kisantu, un seminario minore con 51 alunni, catechisti 2167, maestri 1910, maestre 203; quasi parrocchie 2, stazioni missionarie principali 20, secondarie 115, chiese 110, cappelle 1500, ospedali 16 con 700 letti, dispensari 25 con 765.314 consultazioni, orfanotrofi 3 con 78 orfani; 1 tipografia, che stampa due periodici in 9000 copie complessive, 1857 scuole con 56.606 alunni dei due sessi. Vi fiorisce l'Azione Cattolica.



(*fot. Fides*)
Koango, vicariato apostolico di - Seminario di Najidi.

Bibl.: AAS, 13 (1921), p. 297; 16 (1924), pp. 149-50; 20 (1928), pp. 222; 24 (1932), pp. 40-41; GM, p. 264; MC, 1950, p. 142; Archivio S. Congr. di Prop. Fid., pos. prot. n. 3814/49. *I primi cinquant'anni della missione del K.* (*1893-1943*), in *Le missioni della Compagnia di Gesù*, XXIV, Venezia 1943, pp. 160-64.
Carlo Corvo

KOCHANOWSKI, Jan. - Poeta, n. a Sycyna nel 1530, m. a Lublino il 22 ag. 1584, è la figura dominante nel secolo d'oro della letteratura polacca. Studiò all'Accademia di Cracovia, indi all'Università di Padova; viaggiò in Italia e in Francia. Tornato in patria, fu segretario del re Sigismondo Augusto; più tardi si ritirò nella quiete della casa avita a Czarnolas.

L'opera del K., essenzialmente lirica, è caratterizzata da una profonda religiosità e da un sereno equilibrio oraziano; nella sua poesia si fondono armoniosamente il classicismo del Rinascimento, assimilato in Italia, e la fresca, spontanea ispirazione nazionale. Alcuni poemi di argomento vario (*Pieśń o potopie*, « Canto sul diluvio »; *Szachy*, « Gli scacchi ») furono seguiti da altri che mostrano l'interesse del poeta per la vita del suo paese (*Zgoda*, « La concordia »; *Satyr*, « Il satiro »; *Proporzec*, « Lo stendardo », il più bello, in cui si trovano accenti virgiliani) e dalla tragedia: *Odprawa posłów greckich* (« Il rifiuto degli ambasciatori greci »). Ma la misura del genio del K. è dato dalle *Fraszki* (« Bagattelle »), brevi liriche volta a volta scherzose, amorose, satiriche; e dai *Pieśni* (« Canti »), d'intonazione oraziana. Il capolavoro del K. è quello ispiratogli dal dolore della perdita della figlioletta Ursula, che egli effuse nei *Treny*, con l'accento profondamente umano dello strazio paterno confortato dalla fede, in forme così vive, che appaiono scritti oggi. Si ricordano infine tra le opere del K. un poemetto folkloristico (*Pieśń Świętojańska o Sobótce*, « Canto di s. Giovanni alla Sobótka », festa popolare polacca) e la traduzione del *Salterio* davidico, opera di alto valore per la perfezione filologica di interpretazione e la bellezza del verso. Mediante la varietà dei salmi il K. fissò il sistema

(*fot. Anderson*)
KÒIMESIS - Coperta d'Evangeliario in avorio. Arte bizantina (sec. XII-XIII) - Ravenna, Museo.

della metrica polacca; titolo, anche questo, che gli valse di essere chiamato « padre della poesia nazionale ».

BIBL.: St. Windakiewicz, *J. K.*, Cracovia 1930; *Rivista di lett. slave*, 1930, fasc. III, dedicato a J. K.: *Kultura staropolska*, Cracovia 1932 (contiene numerosi studi sul K.).

Marina Bersano Begey

KOELLIN, KONRAD. - Teologo domenicano, n. a Ulma nel 1476 ca., m. a Colonia il 26 ag. 1536. Religioso nella sua città natale nel 1492, studiò a Ulma e ad Heidelberg (1500), dove fu maestro degli studenti, professore di teologia, priore e quindi reggente (1507-10). Nel 1510 fu mandato reggente a Basilea e l'anno seguente (1511) allo Studio di Colonia, carica che conservò fino alla morte.

Nel 1527 fu creato inquisitore per le diocesi di Magonza, Colonia e Treviri. Come tale partecipò al processo contro gli eretici Clarembach e Fliesteden (1528-29) e diresse nel 1533 quello contro Heinrich Cornelius Agrippa, di cui condannò il *De occulta philosophia*. Nel 1530 preparò con altri teologi la confutazione della confessione augustana. Il K. fu il primo che in Germania introdusse come testo scolastico la *Summa theologiae* di s. Tommaso. Il suo commento alla 1^{a}-2^{ae} fu pubblicato nel 1512 dietro le pressanti insistenze della Facoltà di teologia di Heidelberg (*Expositio commentaria prima subtilissima simul ac lucidissima*, Colonia 1512). Frutto del suo insegnamento furono pure : *Quodlibeta viginti septem* (ivi 1523). Contro Lutero scrisse : *Eversio Lutherani epithalamii* (ivi 1527) e *Adversus caninas M. Lutheri nuptias* (Tubinga 1530).

BIBL.: Quétif-Echard, II, p. 100; *Acta cap. gen. O. P.*, IV, ed. B. Reichert (*Monum. O. P. hist.*, 9), Roma 1901, pp. 53, 54, 74, 149, 155, 211; N. Paulus, *Die deutschen Dominikaner im Kampfe gegen Luther*, Friburgo in Br. 1903, pp. 111-34; *Registrum litter. fr. Thomae de Vio Cajetani O. P.*, ed. A. de Meyer (*Monum. O. P. hist.*, 17), Roma 1935, pp. 190, 193; H. Wilms, *Cajetan und K.*, in *Angelicum*, 11 (1934), pp. 568-92; id., *Der Kölner Universitätsprofessor Köllin* (*Quellen u. Forsch. zur Gesch. des Dominikanerordens in Deutschland*, 39), Colonia 1941.

Alfonso d'Amato

KÒIMESIS. - È una rappresentazione simultanea della dormizione di Maria Vergine e del suo trapasso nel Cielo, stabilitasi nell'arte bizantina. Essa raffigura la Madonna coricata ed addormentata su un basso letto con mani incrociate sul petto; dietro il letto sta il Cristo con l'anima di Maria tra le braccia, raffigurata quale una piccola bambina che sarà affidata agli angioli, che sono in cielo per accoglierla; gli Apostoli, divisi in due gruppi, stanno alle due estremità del capezzale della Vergine.

Un buon esempio bizantino della *K.* (forse del sec. XII) è pervenuto su una copertina di libro, scolpita in avorio, conservata nel Museo di Ravenna. Quale tipica raffigurazione bizantina della *K.* può anche valere un musaico, del 1143 ca., della chiesa della Martorana a Palermo dove sul fondo d'oro una scritta spiega la scena con il suo nome. L'arte dell'Occidente europeo usava raffigurare la *K.* già nel sec. XII, come prova una miniatura tedesca di un codice di proprietà della Biblioteca regia a Monaco di Baviera (riprodotta da A. Venturi, v. bibl., p. 387). A Roma si hanno due rappresentazioni musive della *K.*, pervenute dal tardo Duecento : una, di Pietro Cavallini del 1290, in S. Maria in Trastevere, segue da vicino il modello bizantino; la seconda, di Jacopo Torritti del 1296, in S. Maria Maggiore, preannuncia già l'individuale interpretazione del soggetto, che si svilupperà in seguito man mano nell'arte italiana trasformando la *K.* nella semplice raffigurazione della dormizione o della morte di Maria. Per illustrare le consecutive fasi dello sviluppo iconografico della dormizione della Vergine nell'arte italiana possono servire, per il Trecento : un pannello del 1370 ca. attribuito ad Andrea da Bologna e conservato nella Pinacoteca di Ancona, ed un altro di Spinello Aretino della Pinacoteca di Siena. Le raffigurazioni della dormizione di Maria della prima metà del Quattrocento, anche se assai individualizzate, si allacciano non di meno ancora al concetto della *K.* come provano gli affreschi di Taddeo di Bartolo nel Palazzo comunale a Siena e di Ottaviano Nelli nella cappella Trinci a Foligno. Lo stesso si può dire per il dipinto del Beato Angelico che rappresenta la dormizione in una predella ora nel Museo di S. Marco a Firenze, dove si vede per l'ultima volta raffigurato il Cristo con l'anima di Maria tra le braccia. Le raffigurazioni della seconda metà del Quattrocento fanno vedere di solito, al di sopra della scena della morte di Maria circondata dagli Apostoli, la sua ascensione nel Cielo; un bell'esempio, nella sua semplice sincerità, di tale modello offre un pannello del Palazzo municipale a Fabriano del pittore locale Antonio; una rappresentazione grandiosa di tale genere è affrescata da Domenico Ghirlandaio nella cappella maggiore di S. Maria Novella a Firenze. La *K.*, semplificata in una raffigurazione della morte di Maria, hanno gli affreschi di fra' Filippo Lippi del 1457-65 nella cattedrale di Spoleto; Cristo che porta l'anima della Madre al cielo, non si trova più. Per l'arte del primo barocco si nota la *Morte di Maria* del Museo del Louvre, dipinta da Michelangelo da Caravaggio nel 1606. - Vedi tav. XLVI.

BIBL.: A. Venturi, *La Madonna nell'arte italiana*, Milano 1900; K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst*, I, Friburgo in Br. 1928, passim.

Witold Wehr

KOINÈ : v. GRECIA.

KOKSTAD, DIOCESI di. - Nell'Unione sudafricana. Con decreto dell'8 apr. 1935 la regione sud-ovest del vicariato apostolico di Mariannhill fu costituita in prefettura apostolica di Monte Currie, confinante a nord con i vicariati apostolici di Basutoland e Mariannhill e l'Oceano Indiano e a sud ed ovest con il vicariato apostolico di Umtata. L'11 luglio 1939 fu elevata a vicariato apostolico con il nome di K. dalla sede dell'Ordinario. L'11 genn. 1951 con la istituzione della gerarchia ecclesiastica nell'Unione sudafricana fu elevato a diocesi.

Ha una superfice di kmq. 15.000 e una popolazione di ca. 375.000 ab., di cui solo 6500 sono europei. I cattolici sono 14.355, i catecumeni 656, i protestanti 100.000, i pagani 260.000. I missionari francescani minori sono 14, i fratelli 4, le suore 68. Catechisti 46, stazioni primarie 11, secondarie 70, chiese 8, cappelle 10, ospedali 1 con 63 letti. Scuole elementari 29 con 2235 alunni, medie 9 con 172 alunni, superiori 2 con 9 alunni. Sono ben sviluppate l'Unione Cattolica Africana e altre associazioni per i maestri, gli agricoltori e i laici.

Bibl.: AAS, 28 (1936), pp. 91-92; 32 (1940), pp. 18-19; Archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, pos. prot. n. 4528/49; *The catholic directory of South Africa*, Città del Capo 1950, pp. 151-58; MC, 1950, p. 165. Saverio Paventi

KOLBE, Maksymilian-Maria. - Scrittore e apostolo mariano, dei Frati Minori Conventuali, n. a Pabjanica, in Polonia, il 6 genn. 1894, m. a Oświęcim, ivi, il 14 ag. 1941, in fama di santità. Studiò a Roma (1912-19), laureandosi in filosofia presso la Pontificia Università Gregoriana (1915) e in teologia nella Facoltà teologica di S. Bonaventura presso il Collegio Serafico internazionale dell'Ordine (1919).

Quivi, con il consiglio del suo rettore, p. Stefano Ignudi (v.), il 17 ott. 1917 fondò, insieme con altri sei confratelli, la « Milizia dell'Immacolata » (v.), pia unione di perfetta devozione e di apostolato cattolico-mariano largamente diffusa nel mondo (ca. 2.100.000 ascritti). Sacerdote il 28 apr. 1918, insegnò per qualche anno teologia in Polonia, iniziando nel 1922 il suo fecondo apostolato-stampa, con la rivista *Rycerz Niepokalanej* (« Il cavaliere dell'Immacolata ») a Cracovia, poi Grodno (1923) e nel 1927 a Niepokalanów (« Città dell'Immacolata », a 40 km. da Varsavia).

Nel marzo 1930, con una speciale benedizione di Pio XI, si recò in Giappone fondando presso Nagasaki, nel maggio successivo, la seconda città o « Giardino dell'Immacolata » (Mugenzai-no-Sono), con il bollettino mariano-missionario in lingua giapponese, molto diffuso, *Seibo-no-Kishi*. Rimasero in progetto, per difficoltà estrinseche, le analoghe fondazioni missionarie-mariane preparate in Cina, Corea e India. Dal 1936 al 1939 fu di nuovo superiore e direttore a Niepokalanów, che nel 1938 accoglieva 762 religiosi conventuali, conosciuta come la più grande comunità religiosa del mondo. Molto noto in Polonia, durante l'ultima guerra fu deportato una prima volta in Germania (19 sett. - 8 dic. 1939) e poi definitivamente il 17 febbr. 1941, percorrendo il suo doloroso calvario dalle carceri di Pawiak in Varsavia al campo di Oświęcim (28 maggio), ove verso la fine di luglio offrì evangelicamente la vita per salvare quella di un padre di famiglia condannato per rappresaglia, con altri nove prigionieri, alla morte di fame nel famoso « bunker » tedesco: la sua cella della morte è oggi meta di pellegrinaggi. Nel 1948 si iniziarono i processi informativi per la beatificazione.

(*per cortesia del p. Stano Gaetano*)
Kolbe, Maksymilian-Maria - Ritratto.

Bibl.: P. Chiminelli, *Milizia mariana : il p. M.-M. K., O.F.M. Conv., rinnovatore delle antiche cavallerie mariane*, con pref. del card. G. A. Piazza, Padova 1943; L. Di Fonzo, *La milizia e le Città dell'Immacolata*, in *Ecclesia*, 5 (1946), pp. 561-566; A. Ricciardi, *L'eroe di Oświecim : p. M.-M. K.*, Roma 1947; G. Morcinek, *Dwie Korony, Rzecz o O. Maks. M. K.*, Niepokalanów 1948; M. Winowska, *Le fou de Notre Dame*, Parigi 1948; C. Dobraczjnski, *Cantano nei sotterranei di Oświecim*, Brescia 1949; F. M. Rossetti, *Cavalleria mariana*, Padova 1949; B. De Wit, *P. Max K., Ridder der Onbeolekte*, Roermond 1950; Autori vari, *Le père K.*, numero speciale della rivista *Marie*, 4 (1950), pp. 1-71.
Lorenzo Di Fonzo

KOLDE, Dietrich : v. coelde (kolde), theodorich.

(*da Staatslexikon, III, Friburgo in Br. 1929*)
Kolping, Adolph - Ritratto.

KOLPING, Adolf. - Sacerdote, organizzatore delle prime associazioni cattoliche operaie nella Germania, chiamato perciò il *Gesellenvater*, n. a Kerpen (Colonia) l'8 dic. 1813, m. a Colonia il 4 dic. 1865. Costretto dalla povertà al mestiere di calzolaio, ebbe modo di conoscere da vicino le necessità spirituali e temporali dei giovani operai, a cui doveva poi consacrare tutta la vita.

A 24 anni si decise per la carriera ecclesiastica; consacrato nel 1845, fu inviato come coadiutore ad Elberferld, dove era stata fondata da poco una *Jünglingsverein*, diventata presto *Kath. Gesellenverein*, con lo scopo di aiutare i giovani operai a formarsi gli uomini del domani, abili artigiani, cattolici sinceri, padri di famiglia ineccepibili. Il K. se ne occupò, ne fu eletto presidente nel 1847, l'animò del suo zelo e ne perfezionò il programma. Aveva compreso come per elevare il livello della classe operaia e trasformarla in artefice di un nuovo mondo sociale, occorreva istillare nei suoi membri non soltanto i principi religiosi, ma dar loro anche il modo di perfezionarsi sempre più nel proprio mestiere, in maniera da imporsi e prendere anche impegni direttivi. A raggiungere meglio lo scopo le « unioni » dovevano moltiplicarsi, attraverso tutta la Germania operaia. Risolse intanto di cominciare da Colonia, grande centro industriale. Vi fu designato nel 1849 viceparroco alla cattedrale e vi istituì subito una « unione », la quale riuscì presto ad avere una sede propria e ad aprire un ospizio in cui alloggiare i lavoratori in viaggio. Energico e indomito, buon parlatore e scrittore popolare, diffuse in opuscoli la sua idea e intraprese molti viaggi attraverso la Germania, l'Austria, la Svizzera, parlandone da per tutto. Il successo non mancò, perché alla sua morte le « Gesellenverein » erano ca. 400 e si moltiplicarono ancora, guadagnandosi la simpatia anche di vari paesi dell'America.

Scrisse : *Der Gesellenverein und seine Aufgabe* (1851); *Für ein Gesellenhospitium* (1852) e, per cooperare ad una sana lettura popolare, una serie nutrita di consigli, esortazioni, racconti, distribuiti come appendici in vari giornali e nel suo annuale *Kolpingskalender*.

Bibl.: S. G. Schäfer, *A. K., der Gesellenvater*, Münster 1882; 6ª ed., ivi 1927; P. Franz, *A. K. der Gesellenvater*, München-Gladbach 1913; L. Janssens, *A. K., l'apôtre des artisans*, Parigi 1929; J. Nattermann, s. v. in *Staatslexikon*, III, coll. 471-77.
Celestino Testore

KOMINFORM. - Lo scioglimento del Komintern (maggio 1943) condusse ad una nuova politica dei partiti comunisti : nel campo internazionale ad una politica di stretta collaborazione con gli alleati anglo-americani, e nell'ambito dei vari paesi della coalizione antihitleriana ad una politica della « larga

coalizione nazionale » contro il « fascismo » (termine sotto al quale anche, e soprattutto, s'intendeva il nazismo). Ciò diede ai comunisti la possibilità di presentarsi davanti alle masse popolari come un vero partito democratico, anzi come il più « progressivo » dei partiti democratici, e di occupare in alcuni paesi delle posizioni influenti. Di fronte agli altri partiti socialisti venne posto all'ordine del giorno il problema dell'unità del movimento proletario e in relazione con esso si fece, da parte dei comunisti, una vigorosa propaganda in favore dell'idea della fusione dei partiti socialisti e comunisti. Per qualche tempo quest'idea della fusione trovò nei partiti socialisti di alcuni paesi (Francia, Italia, Norvegia, Cecoslovacchia), un cospicuo numero di seguaci. Lo scioglimento formale del Komintern, riguardo a questa situazione, non significava altro che creare in misura assai maggiore le premesse per l'applicazione della tattica usata dal Komintern, cioè la tattica del fronte unitario e delle rivendicazioni contingenti.

Poco tempo dopo la fine della guerra 1939-45, quando gli Alleati non dipendevano più tanto, come prima, uno dall'altro, incominciarono a rivelarsi con sempre maggiore evidenza i contrasti fra l'Unione Sovietica e gli Alleati occidentali, e fra comunisti e socialisti. La politica di collaborazione tra gli Alleati di ieri si trasformò un po' alla volta in una politica di lotta aperta e si ebbe la fondazione dell'Ufficio d'informazioni dei partiti comunisti, detto brevemente K.

Alla fine del sett. 1947 ebbe luogo in Polonia, e precisamente a Wiliza Gora, che il governo polacco aveva consegnato al segretario generale del Partito comunista polacco Gomulka, un consiglio cui parteciparono rappresentanti dei seguenti paesi: Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Ungheria, Polonia, U.R.S.S., Francia, Cecoslovacchia e Italia. Alla fine della riunione si pubblicarono tre documenti: un comunicato, una dichiarazione ed una risoluzione. Nel comunicato si riferiva che dopo aver ascoltato una relazione di Ždanov sulla situazione internazionale ed altre relazioni dei rappresentanti dei singoli partiti, era stato deciso di fondare un Ufficio di informazioni per evitare i sintomi svantaggiosi prodotti dall'insufficente contatto reciproco tra i partiti dei vari paesi. La dichiarazione, che riassunse brevemente la relazione di Ždanov, partiva dalla situazione internazionale, caratterizzata dalla formazione dei due campi: « uno imperialista ed antidemocratico, la cui meta principale consiste nella realizzazione dell'imperialismo americano e nell'abbattere la democrazia; e uno antimperialista e democratico », capeggiato dall'U.R.S.S., e che si era posto come fine « il sovvertimento dell'imperialismo, la consolidadazione della democrazia » e « la difesa dell'indipendenza e sovranità nazionale » dei singoli paesi. Dinanzi alla situazione mondiale il compito principale dei partiti comunisti era inteso come lotta « contro la schiavitù economica e politica dell'Europa », conseguenza del Piano Marshall, e « contro i progetti della schiavitù economica e politica della Cina, Indonesia e dei paesi sudamericani », come pure la lotta contro « i fedeli servitori degli imperialisti », i « socialisti di destra tipo Blum in Francia, Attlee e Bevin in Inghilterra, Schumacher in Germania, Renner e Schurf in Austria, Saragat in Italia, ecc. ». Con ciò la dichiarazione svelava i punti principali del programma del K.

Nella risoluzione fu stabilito che l'Ufficio di informazioni doveva essere composto di due rappresentanti di ogni comitato centrale dei partiti comunisti dei nove paesi rappresentati; che il suo compito consisteva nella « organizzazione dello scambio di esperienze e, se necessario, nel coordinamento dell'attività dei partiti comunisti sulla base di reciproco consenso ». Fu decisa anche la pubblicazione di un organo, redatto per il momento in lingua russa e francese, in un secondo tempo anche in altre lingue (« Per una pace stabile, per una democrazia popolare »). Come sede dell'Ufficio di informazione si stabilì Belgrado. I due Partiti comunisti occidentali, il francese e l'italiano, ricevettero in questa riunione un duplice rimprovero: perché avevano perduta la loro posizione nel governo, e perché non si sarebbero accorti che gli Stati Uniti ottengono l'egemonia nel mondo occidentale, preparandolo per la lotta contro le forze « antifasciste ». Duclos e Longo riconobbero l errore dei loro partiti come « deviazioni ». Fu loro ingiunto un duplice compito: essi dovevano cercare di riacquistare la loro posizione direttrice nella classe operaia, preparandola a dura lotta, e dovevano cercare di ostacolare la politica americana in Europa. L'errata loro politica nazionale doveva essere cambiata con una politica di scioperi, agitazioni delle masse, sabotaggio ecc. Difatti fu proclamato lo sciopero generale in Italia il 12 nov. 1947, in Francia il 18 nov.

La seconda riunione del K. ebbe luogo, come annunciava il comunicato del 1º febbr. 1948, nel mese di genn. di quell'anno in una località della Jugoslavia; tema: questioni di propaganda e di stampa.

Nonostante la scelta di Belgrado quale sede del K. si giunse, pochi mesi dopo, al conflitto della stessa Jugoslavia con il K. Con grande sorpresa dell'opinione pubblica uscì, in data 29 giugno 1948, un comunicato della 3ª riunione dell'Ufficio di informazioni intitolato « Sulla situazione del Partito comunista in Jugoslavia », nel quale al Comitato centrale del Partito comunista jugoslavo si faceva tutta una serie di rimproveri che sembravano assai strani e contenevano persino delle contraddizioni, riguardanti la « deviazione del marxismo-leninismo », in conseguenza della quale il Partito comunista jugoslavo « si era posto al di fuori del fronte comunista e perciò anche al di fuori delle file dell'Ufficio di informazioni ». La vera ragione del conflitto veniva rilevata, però, dal rimprovero di una « politica ostile nei confronti dell'Unione Sovietica e il suo Partito comunista ». La Jugoslavia era accusata di aver sottomesso « specialisti civili sovietici e persino lo stesso rappresentante sovietico nel K., Judin, nonché parecchi altri rappresentanti ufficiali dell'U.R.S.S., ad un regime di controllo esercitato da organi del Servizio di sicurezza jugoslavo ». Ciò lascia intravvedere che la vera ragione del conflitto tra la Jugoslavia e il K. sia da cercarsi nella tendenza della Jugoslavia ad assicurarsi di fronte all'Unione Sovietica la indipendenza e a basare le sue relazioni con essa su un piano di uguaglianza.

Una delle conseguenze della infedeltà della Jugoslavia fu un'azione di radicale epurazione nei diversi partiti comunisti, di cui le vittime sono Gomulka per la Polonia, Kotschi Dsodse in Albania, Rajk in Ungheria e Kostov in Bulgaria, il primo dei quali, arrestato nel 1949, scomparve, gli altri furono impiccati.

Nel nov. 1949 ebbe luogo in Ungheria una nuova riunione dell'Ufficio di informazione dei partiti comunisti, nella quale erano rappresentati gli stessi paesi del 1947, salvo la Jugoslavia. Vi furono prese tre risoluzioni. Mentre i documenti pubblicati durante la prima riunione rivelano soprattutto il programma del K., questi tre documenti interessano in modo particolare in quanto ne fanno comprendere la sua tattica. Nella prima risoluzione: *La difesa della pace e la lotta contro i guerrafondai*, si constatava in primo luogo l'acuirsi del contrasto tra

i due campi, quello imperialista e quello democratico, avvenuto negli ultimi due anni, nonché una febbrile preparazione di guerra nel campo imperialista, di fronte al quale l'Unione Sovietica si ergeva come baluardo della pace e appoggio principale del fronte della pace. Esattamente nel senso della tattica delle rivendicazioni contingenti (v. INTERNAZIONALE), si invocava la mobilitazione di tutte le forze « senza distinzione di convinzioni religiose e opinioni politiche » per la lotta in favore della pace sotto la guida dei partiti comunisti. Per una efficace lotta contro il pericolo della guerra sotto la direzione dei partiti comunisti si chiedeva inoltre l'assorbimento possibilmente di tutte le masse proletarie, problema questo di cui trattava particolarmente la seconda risoluzione: *L'unità della classe proletaria e i compiti dei partiti comunisti e proletari*. Qui si insisteva nuovamente sulla famosa tattica del « fronte unitario » per cui sarebbe occorso condurre una lotta spietata contro i socialisti di destra e i capi reazionari dei sindacati tentando di « smascherarli senza pietà » e di « isolarli dalle masse ». Come mezzo per la creazione di questa « unità della classe operaia organizzata dal basso » si raccomandava tra l'altro: la fondazione di comitati per la difesa della pace nelle singole imprese, l'organizzazione di dimostrazioni di masse e simili iniziative. « Un'attenzione speciale è da dedicare, nella lotta per l'unità della classe operaia, alle masse degli operai e lavoratori cattolici e alle loro organizzazioni. Occorre tener conto che le convinzioni religiose non costituiscono un impedimento per l'unità dei lavoratori, specialmente se questa unità è necessaria per la salvezza della pace. Comuni azioni concrete nel campo delle rivendicazioni economiche, il coordinamento della lotta dei sindacati classisti e dei sindacati cattolici ecc. possono essere mezzi efficaci per attrarre gli operai cattolici nel fronte comune della lotta per la pace ». Tenuto conto della tattica delle rivendicazioni contingenti, è evidente che qui il « fronte della lotta per la pace » era concepito come preparazione all'entrata nel partito comunista. Nella terza risoluzione: *Il Partito comunista jugoslavo nelle mani di assassini e spie*, si rimproverava ai capi del Partito stesso di essere passati nel campo del capitalismo e di prestarsi come servitori dei guerrafondai. La lotta contro la « banda di Tito » era presentata come dovere internazionale di tutti i partiti comunisti. Venivano esortati a partecipare a questa lotta non solo i partiti comunisti al di fuori della Jugoslavia, ma anche i fedeli che si trovavano nello stesso Partito comunista jugoslavo, come pure tutte le masse proletarie della Jugoslavia.

Alcuni credevano di poter vedere nel K. semplicemente una ripetizione del Komintern. Ma da parte sovietica ciò viene recisamente smentito, in quanto il Komintern è considerato una forma superata di collegamento tra i vari partiti comunisti. Questa forma, secondo l'opinione sovietica, ha avuto la sua importanza positiva finché i singoli partiti comunisti erano ancora deboli, mentre la tattica unitaria non era organizzata e mancavano anche capi ben istruiti; oggi, invece, i singoli partiti comunisti di molti paesi sono diventati partiti di masse, e sarebbe impossibile ed inopportuna la direzione esercitata da un solo centro (si osservi che qui il fatto della direzione dei singoli partiti comunisti svolta dal Komintern, e cioè da un centro situato al di fuori del paese del relativo partito comunista, viene implicitamente confermato). Quindi, nuove forme di collaborazione internazionale risulterebbero necessarie. Nello stesso tempo lo scioglimento del Komintern avrebbe posto fine alla calunnia secondo la quale Mosca s'immischierebbe nelle faccende interne degli altri paesi (Ždanov).

Effettivamente non si può negare che fra K. e Komintern esistano delle importanti differenze formali: il K. non comprende i partiti comunisti di tutti i paesi, ma soltanto quelli di otto paesi europei; inoltre non vi è rappresentata l'Asia. Rispetto all'organizzazione non si tratta più di un partito mondiale unitario, retto da una « ferrea disciplina », ma si insiste espressamente sul principio del « consenso reciproco ». Tutto ciò rende evidente che la meta principale di questa « nuova forma di collegamento tra partiti comunisti » sia la lotta contro il Piano Marshall, che è rivolto in prima linea all'Europa, e contro il quale si lancia il rimprovero che esso significhi una parziale rinuncia alla sovranità nazionale.

Nonostante queste differenze puramente esteriori e formali, esiste, come si è visto, nel carattere essenziale, nelle finalità, nel programma e nella tattica, una continuità tra le due « forme » di collaborazione internazionale comunista. Quanto riguarda poi il fatto che in luogo della « ferrea disciplina » d'una volta è stato posto il principio del « consenso reciproco », proprio l'esempio della Jugoslavia dimostra chiaramente che un atteggiamento troppo indipendente dei singoli partiti di fronte all'U.R.S.S., « baluardo del fronte della pace », non viene tollerato in alcun caso.

BIBL.: *Informacjonnoe soveščanie predstavitelej nekotorych kompartij v Pol'še v konce sentjabrja 1947 goda* (Riunione in Polonia dei rappresentanti di alcuni partiti comunisti nel sett. 1947), Ediz. di Stato (Polit. e Lett.) 1948; H. Chambre, *La conférence des partis communistes en Pologne*, in *Travaux de l'Action populaire* (1947), pp. 919-29; S. Švarc, *Neo-Komintern*, in *Socialističeskij Vestnik*, 10 (601), 23 ott. 1947; id., *Jugoslavija na rasput'i* (La Jugoslavia al bivio), *ibid.*, 7 (610), 30 luglio 1948; *The Soviet-Yugoslav dispute*, Londra 1948; *Kommuniqué und Resolutionen der Beratung des Informationsbüros der komm. Parteien vom November 1948*, in *Bol'sevik*, 22 (1949), pp. 9-22; G. J., *The evolution of the Cominform, 1947-50*, in *The World Today*, 6 (1950), n. 5, pp. 213-28; *Per una pace stabile, per una democrazia popolare!*, ed. ital. a cura del Partito comunista italiano.

Gustavo A. Wetter

KOMINTERN: v. INTERNAZIONALE.

KONAKRY, VICARIATO APOSTOLICO di. - Si trova nella Guinea francese, dove nel 1877 i Padri dello Spirito Santo dal vicariato apostolico di Sierra Leone penetrarono e si stabilirono a Boffa. Nel 1890 aprirono la stazione di K. ed in seguito vennero fondate altre missioni all'interno sempre ostacolate dall'attività propagandistica dell'islamismo. Il 18 ott. 1897 fu eretta la prefettura apostolica di Guinea Francese con territori distaccati dai vicariati apostolici di Senegambia (oggi Dakar) e di Sierra Leone, la quale il 18 apr. 1920 fu elevata a vicariato apostolico sempre affidato alla Congregazione dello Spirito Santo.

Con decreto del 12 maggio 1949 la zona orientale del vicariato apostolico di Guinea Francese fu distaccata per formare la prefettura apostolica di Kankan e alla zona occidentale fu cambiato il nome in quello di K. La sua superfice è di ca. kmq. 115.570 con 7 stazioni principali, 20 padri di cui due al Seminario di Dixinn, 4 fratelli, 12 suore europee e 12 indigene e più di 60 catechisti. I cristiani sono 12.000 su di una popolazione di 350.000. Ha un seminario e due congregazioni indigene di fratelli e di suore.

BIBL.: AAS, 41 (1949); MC, 1950, p. 105.

Saverio Paventi

KONARSKI, STANISŁAW. - Pedagogista polacco, scolopio, n. a Zarczya il 30 giugno 1700, m. a Varsavia il 3 ag. 1773. Consacrò la sua attività di scrittore e di sacerdote all'elevazione morale della sua patria.

Autore di opere politiche fra cui: *O skutecznym rad sposobie* (Sul modo di deliberare nella dieta), contro il *liberum veto*, volle preparare la gioventù della nobiltà all'adempimento dei doveri nazionali, e fondò il *Collegium Nobilium*, in cui attuò la riforma scolastica preparata nell'opera sua: *Ordinationes*. In un tempo in cui

l'istruzione era puramente verbalistica, il K. mirò all'armonica formazione dello spirito. Allo studio del latino alternò quello della lingua nazionale, alla cultura letteraria quella scientifica, sino ad allora bandita dalle scuole; completò l'educazione con esercizi fisici, e dette ottime norme anche per l'educazione femminile. Dal *Collegium* uscì il fiore della generazione che preparò la costituzione democratica del 1791; alle riforme del K. doveva più tardi ispirarsi la Commissione di educazione, che fu il primo Ministero dell'istruzione in Europa. Il K. scrisse pure una tragedia : *Epaminonda* e alcuni carmi.

BIBL.: St. Konarski, *Wybór pism.*, Cracovia 1921; St. Kot, *Reforma Szkolna Konarskiego*, ivi 1923. Marina Bersano Begey

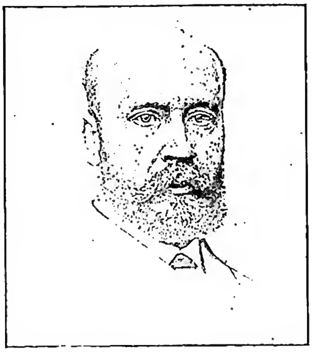
KONDAKOV, NICODIM PAULOVITCH. - Bizantinologo russo, n. a Chalan (governo di Kursk), nel 1844, m. a Praga il 16 febbr. 1925. Insegnò dal 1871 al 1887 storia dell'arte nell'Università di Odessa; quindi a Pietroburgo dal 1888 al 1917. Fu conservatore, per la parte medievale e del Rinascimento, del Museo l'Ermitage di detta città, e corrispondente dell'Istituto di Francia. In seguito alla Rivoluzione bolscevica, perseguitato e privato dei suoi beni, lasciò la Russia all'età di 76 anni, e si rifugiò, nel 1920, prima a Sofia, poi a Praga, insegnando la sua materia prediletta nelle rispettive Università.

Durante il tempo della sua residenza in patria, il K. compì numerosi viaggi sia in Russia che in altre parti d'Europa, specialmente in Italia, che percorse tutta e considerò come sua seconda patria; diresse anche varie missioni archeologiche in Siria, Palestina, Macedonia, Georgia ecc. Frutto dei suoi studi e dei suoi viaggi sono alcune opere fondamentali per la conoscenza dell'arte bizantina e russa, cioè : *Storia dell'arte bizantina, considerata nelle miniature dei manoscritti greci* (2 voll., 1876; tradotta da Travinski in francese, e completamente rifatta nel 1886 e 1891); *Gli smalti bizantini* (1892, tradotta in francese e tedesco); *Le antichità russe nei monumenti d'arte* (1889-99); *Viaggio archeologico in Siria e Palestina* (1904); *La Macedonia. Viaggio archeologico* (1909); *Viaggio al Sinai* (1882); *Monumenti dell'arte cristiana al Monte Athos* (1903); *Iconografia del Signore* (1905); *Iconografia della Madonna* (4 voll., Parigi 1914-1915; in quest'opera sono studiati i rapporti della pittura religiosa greca e russa con la pittura italiana del primo Rinascimento; incompleto il vol. III, relativo alla pittura italiana; il manoscritto del IV, salvato dalla confisca, fu acquistato da Pio XI); *L'icone russa* (in corso di pubblicazione a Praga dal 1929, a cura del Seminarium Kondakovianum fondato in Praga a perpetuare la sua memoria); *Ricordi e Riflessioni* (Praga 1927).

BIBL.: G. N. Vernadsky, *Biographie et bibliographie de K.*, in *Recueil d'études dediés à la memoire de N. P. K.*, Praga 1926. Carlo Carletti

KONGMOON (KIANGMEN), DIOCESI di.- Sulla costa inferiore della provincia civile del Kwangtung, nella Cina meridionale. Eretta in prefettura apostolica il 31 genn. 1924, per divisione del vicariato apostolico di Canton, e affidata alla Società per le Missioni Estere degli Stati Uniti (di Maryknoll), i cui padri si trovavano sul posto dalla fine del 1918, il 3 febbr. 1927 fu elevata a vicariato apostolico e l'11 apr. 1946, con la istituzione della gerarchia episcopale in Cina, a diocesi suffraganea di Canton.

Ha una estensione di ca. 40.000 kmq. Al 30 giugno 1950, su una popolazione di ca. 4.000.000 di ab., i cattolici erano 8292 e i catecumeni 536. Oltre al vescovo, vi erano 28 padri di Maryknoll e 11 sacerdoti secolari cinesi. Nel seminario preparatorio studiavano 9 alunni, in quello minore 14 e in quello regionale, con sede in Hong Kong, 4. Il personale ausiliario risultava di 2 fratelli americani di Maryknoll, 38 suore di cui 10 americane di Maryknoll e il resto cinesi; 67 catechisti, 52 maestri, 2 medici e 8 infermiere. Le stazioni con residenza del missionario erano 23, senza residenza stabile 195; le chiese 3 e gli oratòri 27. Tra le opere figuravano 1 ospedale con 50 letti, 20 ambulatori medici, 6 orfanotrofi con 185 ricoverati, 1 ospizio per vecchi con 10 degenti, un lebbrosario con 202 infetti, 1 casa per ciechi con 26 ospitati, 6 sale di lettura per studenti. Le scuole erano : 9 elementari con 707 bambini, 1 media con 219 alunni, 9 di preghiera e primi elementi con 127 ascoltatori.



(da N. P. K., *Histoire et monuments des émaux byzantins*, Francoforte 1892)
KONDAKOV, NICODIM PAULOVITCH - Ritratto disegnato da F. Gaillard.

Le prime cristianità nel territorio di K. sono state fondate nell'ultimo ventennio dello scorso secolo ad opera del p. Flereau, delle Missioni Estere di Parigi; i missionari americani ebbero a soffrire e due di essi furono uccisi durante l'occupazione giapponese dal 1940 al 1945; oggi (1950) tre sacerdoti cinesi sono in carcere sotto falsa accusa.

BIBL.: AAS. 16 (1924), pp. 150-51; 19 (1927), pp. 130-31; MG, p. 200; MC, 1950, pp. 386-87; Archivio S. C. de Prop. Fide, *Relazione K.*, 1950. Adamo Pucci

KONGOLO, VICARIATO APOSTOLICO di. - È situato nella parte centro-orientale del Congo Belga ed è affidato alla Congregazione dello Spirito Santo. Fu eretto il 30 giugno 1911 con territorio distaccato dal vicariato apostolico del Kassai Superiore (ora Luluabourg, v.) con il nome di Katanga settentrionale, che l'8 marzo 1951 fu cambiato in quello di K.

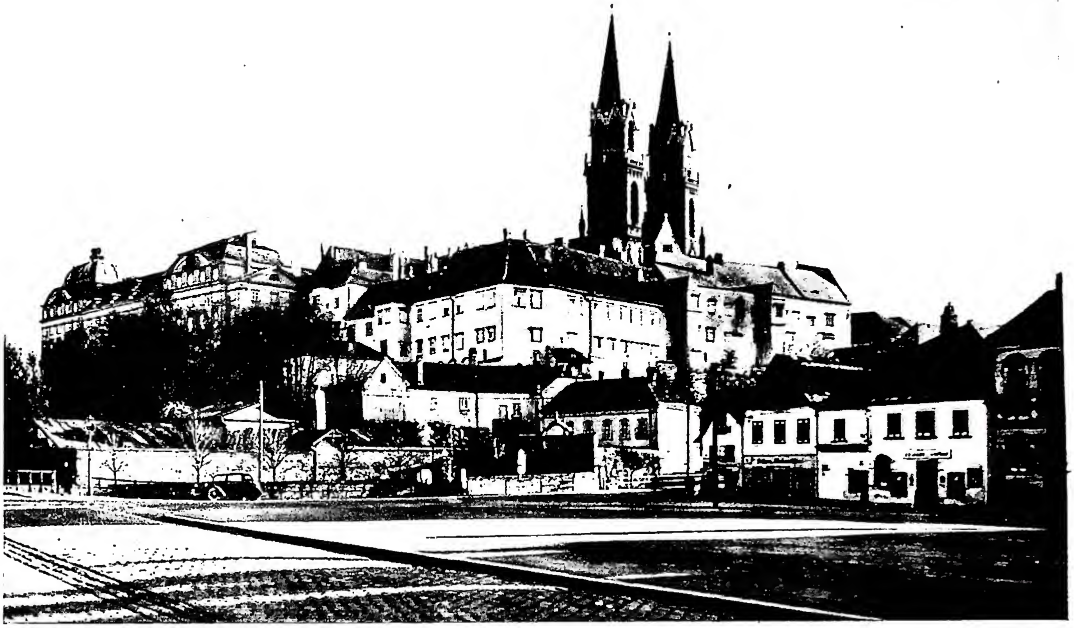
Ha un'estensione di ca. 120.000 kmq. e, secondo i dati statistici del 1949, una popolazione di ca. 250.000 ab. Conta 42.653 cattolici indigeni, 389 cattolici esteri, 72 di stirpe mista, 13.360 catecumeni, 30 dissidenti di rito orientale, ca. 15.500 protestanti, una diecina di ebrei, 1.717 maomettani, ca. 173.000 pagani; 1 sacerdote indigeno, 42 sacerdoti esteri e 4 scolastici, 11 fratelli laici esteri, 16 suore indigene, 32 suore estere, 5 seminaristi maggiori che vengono educati nel Seminario regionale di Baudouinville (v.), un seminario minore con 28 alunni, 438 catechisti, 38 catechiste, 380 maestri, 32 maestre; 11 distretti e 362 stazioni missionarie secondarie; 12 chiese e 304 cappelle; 4 ospedali con 287 letti; 9 dispensari con 280.415 consultazioni all'anno; 2 orfanotrofi con 76 orfani d'ambo i sessi; 3 ricoveri per vecchi con 21 ricoverati; 4 maternità con 989 nascite e 45.450 consultazioni nell'anno; 413 scuole con 15.354 alunni dei due sessi. Battesimi di adulti 719, di bambini 905, *in articulo mortis* 626, comunioni 412.933, matrimoni tra fedeli 234. Vi sono 6 associazioni di Azione Cattolica.

BIBL.: AAS, 3 (1911), p. 348; GM, p. 263; MC, p. 185; Arch. S. Congr. di Prop. Fid., pos. prot. n. 3676/49. Carlo Corvo

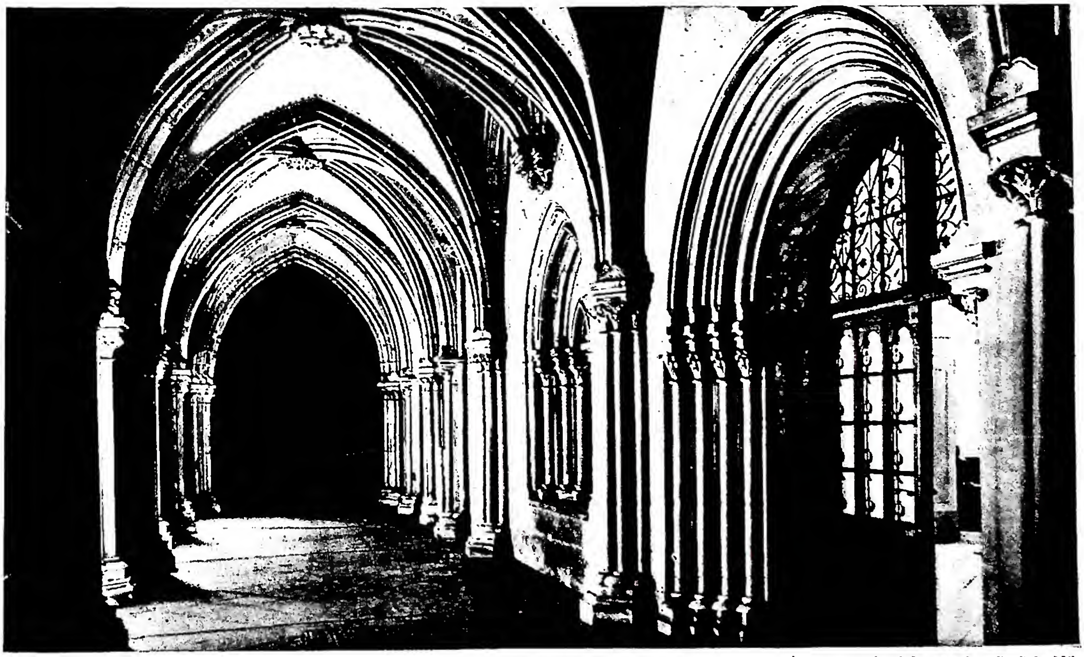
KÖNIG, EDUARD. - Dotto filologo ed esegeta del Vecchio Testamento, n. a Reichenbach il 15 nov. 1846, m. a Bonn il 12 febbr. 1936. Protestante conservatore, insegnò nelle Università di Lipsia (dal 1885), di Rostock, infine di Bonn.

Pubblicò molte opere importanti; scrisse anche in *Biblica*. I suoi meriti maggiori sono nel campo della filologia ebraica e quale oppositore coraggioso, tenace e intelligente (nonostante il tono talvolta troppo deciso, e alcune opinioni discutibili) del sistema wellhauseniano e di indirizzi critici affini. Notevole è l'insistenza con la quale propugnò la distinzione tra religione legittima e religione « popolare » nel Vecchio Testamento.

Manca una bibliografia dei suoi numerosi scritti : alcuni filologici, come *Historisch-kritisches Lehrgebäude der hebr. Sprache* (3 voll., Lipsia 1881-97 : opera precipua, preziosa miniera per l'ebraico biblico); *Stylistik, Rhetorik*

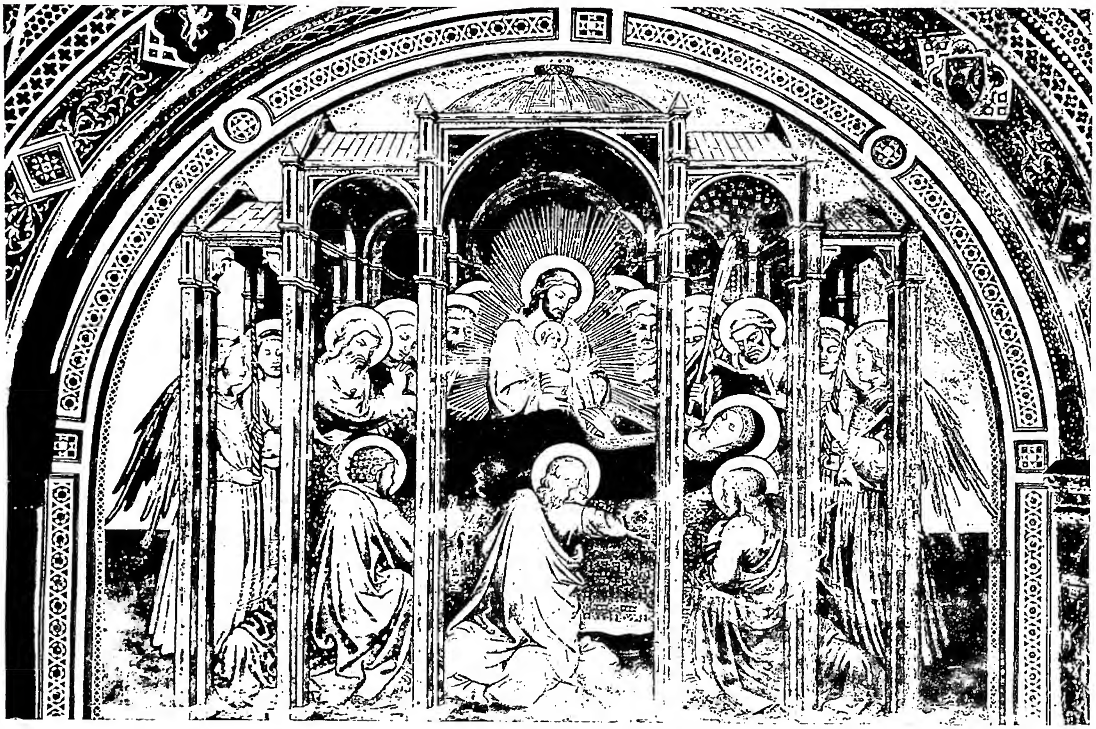


(per cortesia del canonico S. Schmidt)



(per cortesia del canonico S. Schmidt)

In alto: VEDUTA DELL'ABBAZIA.
In basso: PORTICO ROMANICO-GOTICO DELL'ABBAZIA (ca. 1290-1330).



(fot. Anderson)

(fot. Anderson)

In alto: AFFRESCO DI TADDEO DI BARTOLO (ca. 1410) - Siena, Palazzo Pubblico.
In basso: AFFRESCO DI FRA FILIPPO LIPPI (1467-69) - Spoleto, Duomo.

und Poetik in Bezug auf die bibl. Literatur (ivi 1900); *Die Poesie des Altes Test.* (ivi 1907); *Hebräisches und aramäisches Wörterbuch zum Alten Test.* (ivi 1910; 5ª ed. ivi 1931); altri esegetici, come i commenti a parecchi singoli libri della Bibbia, e *Der Offenbarungsbegriff des Alten Test.* (2 voll., Lipsia 1882); *Die Hauptprobleme der altisrael. Religionsgeschichte* (ivi 1884); *Einleitung in das Alte Testament* (Bonn 1893); *Die Originalität des neulich entdeckten hebr. Sirachtextes textkritisch, exegetisch und sprachgeschichtlich untersucht* (Friburgo 1899); *Das alttest. Prophetentum und die moderne Geschichtsforschung* (Gütersloh 1910); *Geschichte der alttest. Religion* (ivi 1912; 2ª ed. ivi 1915; 3ª-4ª ed. ivi 1924); *Die moderne Pentateuchkritik und ihre neueste Bekämpfung* (Lipsia 1914); *Die messianischen Weissagungen des Altes Test.* (Stoccarda 1923); *Der doppelte Wellhausenianismus in Lichte meiner Quellenforschungen* (Gütersloh 1927); *Ist die moderne Pentateuchkritik auf Tatsachen begründet?* (Stoccarda 1933). A queste opere vanno aggiunti i numerosi articoli che il K. pubblicò in vari periodici.

Bibl.: J. Coppens, s. v. in DBs, V, coll. 189-92.
Francesco Spadafora

KÖNIGGRÄTZ, diocesi di: v. hradec kralové, diocesi di.

KONINGS, Anton. - Teologo moralista della Congregazione del S.mo Redentore; n. a Helmond in Olanda il 24 ag. 1821, entrò nella Congregazione nel 1842, ove professò nel 1845. Insegnò teologia morale e fu provinciale in Olanda. Poi nel 1870 fu inviato ad insegnare teologia morale e diritto canonico a Ilchester (Maryland, USA) e ivi m. il 30 giugno 1884.

La sua *Theologia moralis s. Alphonsi in compendium redacta* (Nuova York 1874; 6ª ed. ivi 1886) è un brillante compendio della dottrina di s. Alfonso con utili applicazioni per il territorio in cui scrisse (USA). Allo stesso clero americano riuscì assai utile l'altra opera *Commentarium in facultates apostolicas ad usum ven. cleri americani* (Ilchester 1893, di cui la 3ª ed. fu curata dal confratello J. Putzer). Giovò alla causa delle scuole parrocchiali in America l'opuscolo: *De absolutione parentibus qui prolem scholis publicis seu promiscuis instituendam tradunt neganda necne* (Boston 1874).

Bibl.: Hurter, V, 1, col. 1797; J. A. Handley, s. v. in *Cath. Enc.*, VIII, pp. 689-93; D. M. Prümmer, *Manuale theol. moralis*, I, Friburgo in Br. 1931, p. xxv; S. Romani, *Theol. mor.*, I, *Prolegomena*, Roma 1940, p. 28 Pietro Palazzini

KONTUM, vicariato apostolico di. - Nell'Indocina, eretto il 18 genn. 1932 per divisione del vicariato di Quinhon.

È costituito dalle province Attopeu, Banmêthuôt, K. e dalla parte montana e barbara di Quangnam. Ha una superfice di ca. 70.000 kmq. con una popolazione totale di 725.000 barbari, annamiti e laoziani, di cui 24.916 sono cattolici, così divisi: 20.348 non civilizzati, 4330 annamiti e 238 europei. I protestanti hanno ca. 300 adepti nella provincia di Banmêthuôt. I pagani annamiti praticano il culto degli antenati o osservano il buddhismo, ma sono pochi. I pagani non civilizzati venerano i loro geni. Vi sono molte tribù, una volta in continua lotta tra loro, che ora vivono in pace. Ogni tribù ha la propria lingua. I non civilizzati non hanno templi né dogmi: hanno il culto della dea del riso (Ia Sori). In ogni villaggio vi sono incantatori detti « bojan » che tengono le veci dei medici e intervengono nei giudizi. Il « bojan » è ritenuto dai sacerdoti il nemico numero uno della religione, perché inganna il popolo.

In merito all'origine della missione di K., nel 1830 il vicario apostolico della Cocincina orientale, Domenico Stefano Cuenot, dichiarato più tardi (1909) beato dalla Chiesa, mandò il diacono annamita Do ad esplorare la regione dei barbari, a fine di trovare un posto adatto per piantarvi il seminario della missione, a causa della persecuzione religiosa nel regno annamitico. Atteso il felice risultato di quella esplorazione, furono inviati nella regione i pp. Combes e Desgouts e altri.

Nel 1890 la nuova missione di K. aveva 1880 battezzati; nel 1900, 10.120 e nel 1933, 21.780. Essa è affidata alla Società delle Missioni estere di Parigi. Vi sono 24 distretti e 188 cristianità. Sacerdoti 36, di cui 19 francesi, 15 annamiti e 2 bahnars; 166 catechisti; 21 religiose; 13 scuole primarie; 23 orfanotrofi; un brefotrofio; un lebbrosario; una tipografia da cui sono editi due giornali: *Echos de la mission* e *Hlabar tobang*.

Seminaristi maggiori 13, minori 14. Il Vangelo viene predicato liberamente e i pagani sono ben disposti verso la religione cattolica.

Bibl.: AAS, 24 (1932), pp. 264-65; Arch. di Prop. Fide, pos. prot. n. 3809/49; MC, 1950, p. 279. Edoardo Pecoraio

KÖPFEL, Wolfang. - Teologo e riformatore protestante, n. a Hagenau in Alsazia nel 1478, m. a Strasburgo il 4 nov. 1541. Studiò nelle Università di Ingolstadt (1505), e di Friburgo in Brisgovia, dove ebbe la licenza in teologia nel 1511, la laurea in diritto canonico dopo il 1520. Dal 1512 esercitò l'ufficio di predicatore in Bruchsal (diocesi di Spira) e poi a Basilea dove fu anche professore di teologia e dove conobbe Erasmo e Zwingli, facendosi propagatore dei primi scritti di Lutero.

La sua evoluzione interiore verso le nuove dottrine era in pieno corso quando nel 1520 passò ai servizi dell'arcivescovo elettore di Magonza, Alberto di Brandeburgo, come predicatore di corte e cancelliere. Influenzò così l'atteggiamento del cardinale, ancora indeciso nei riguardi dei riformatori, e poi, chiarendo la sua posizione nel 1523, si ritirò dalla corte, prendendo possesso della prepositura di S. Tommaso in Strasburgo, che aveva ottenuta da Leone X nel 1521. Questa fu il centro della sua attività riformatrice nella città e nella regione. In seguito ebbe al fianco di Bucer una parte importante nell'introduzione della riforma protestante in Svizzera (disputa di Berna nel 1528, Sinodi di Berna del 1532 e del 1537), nelle trattative fra i novatori svizzeri e i teologi di Wittenberg, e prese parte con i capi protestanti a varie diete dell'Impero, specialmente a quella di Augusta nel 1530 (K. è uno degli autori della *Confessio tetrapolitana*) e a quella di Ratisbona nel 1541. Intollerante verso i cattolici, si mostrò molto tollerante e conciliativo verso le diverse correnti protestanti, prestandosi per il suo carattere elastico alle più svariate trattative. La sua opera fu più nell'azione riformatoria e diplomatica che negli scritti, i quali si distinguono in scritti latini, opuscoli tedeschi e lettere.

Bibl.: J. W. Baum, *K. und Butzer, Strassburgs Reformatoren*, Elberfeld 1860, passim (con catalogo delle opere); P. Kalkoff, *W. K. im Dienste Erzbischofs Albrecht von Mainz*, Berlino 1907; G. Wolf, *Quellenkunde der deutschen Reformationsgeschichte*, II, II, Gotha 1922, pp. 39-41; bibl. completa in K. Schottenloher, *Bibliographie zur deutschen Geschichte im Zeitalter der Glaubensspaltung*, I, Lipsia 1933, coll. 111-12; V, ivi 1939, coll. 45-46.
Igino Rogger

KOPP, Georg von. - Cardinale, n. a Duderstadt il 25 luglio 1837, m. a Troppau, ora Opava, il 4 marzo 1914. Ordinato sacerdote nel 1862, e nominato direttore di una scuola di magistero femminile, si occupò di problemi pedagogici e di politica scolastica.

Subì persecuzioni da parte del governo prussiano nell'epoca del *Kulturkampf*; ma poi, finita la lotta tra Chiesa e Stato, prese parte alla vita politica del paese quale membro della Camera dei signori di Prussia (dal 1886), svolgendo opera di conciliazione tra i due poteri. Conciliante si mostrò anche, quale membro della Camera dei signori e della Dieta della Slesia austriaca, verso i Polacchi, opponendosi alla legge prussiana per l'espropriazione della loro proprietà terriera. Fu anche membro della Conferenza internazionale per la protezione degli operai del 1890 e di quella per la riforma dell'istruzione superiore di Prussia. Vescovo di Fulda nel 1881, principe vescovo di Breslavia dal 1887, fu nominato cardinale da Leone XIII nel 1893 e, come tale, fu a capo dell'episcopato germanico fino alla sua morte.

Bibl.: R. Dittrich, *Kard. G. K.*, Breslavia 1912; A. Arndt, *G. Kard. K.*, ivi 1914. Michele Lecce

KOPYSTENSKIJ, Zacharija. - Il più importante polemista russo meridionale anticattolico ed antiprotestantico del sec. xvii, m. il 21 marzo 1627. Dal 1624 fu archimandrita del celebre monastero « Pečerskaja Lavra », presso Kiev. Lottò per l'autonomia del suo monastero e fece stampare molti libri. Pubblicò nel 1619, contro gli errori dei protestanti, la sua *Kniga o vere* (« Libro sulla fede »). La sua opera principale è però quella contro gli uniti con la Chiesa cattolica, in cui risponde alla *Defensio unionis Ecclesiarum* (Vilna 1617) dell'archimandrita unito Leone Krevza (poi arcivescovo di Smolensk, 1625-39).

L'opera, composta in russo meridionale (1621-22), è intitolata *Palinodia ovvero libro di difesa della cattolica, santa, apostolica Chiesa orientale e dei santi patriarchi, e dei russi e greci cristiani*. L'opera nella quale svolge, con mentalità antiscolastica, la sua concezione « orientale » sull'unità della Chiesa, è divisa in 4 parti. K. tenta di mostrarvi come la Chiesa russa non sia mai stata soggetta a Roma, e sostiene l'invalidità dell'Unione di Brest. L'opera fu pubblicata soltanto da P. A. Giltebrandt in *Russkaja Istoričeskaja Biblioteka*, vol. IV (1878), coll. 313-1200. È rimasta inedita un'altra opera di K. sull'unità della Chiesa.

Bibl.: B. Z. Zavitnevič, *La Palinodia di Zaccaria K., ed il suo luogo e momento nella storia della letteratura polemica della Russia occidentale, nei secc. XVI e XVII* (in russo), Varsavia 1883; articolo *Zacharija K.*, in *Enciclopedia teologica ortodossa* (in russo), V, Pietroburgo 1904, col. 673-76. Bernardo Schultze

KORHOGO, prefettura apostolica di. - Nella parte settentrionale della Costa d'Avorio, eretta in prefettura apostolica nel 1911, staccandone il territorio dal vicariato della Costa d'Avorio, oggi Abidjan (v.); ha una superfice di 148.521 kmq. ed una popolazione di 1.000.000 di ab.

Il cammino dell'apostolato vi è piuttosto lento, dato il feticismo, che vi ha una forte organizzazione, il grande influsso dell'islamismo e la poligamia. La missione è diretta dai padri della Società delle missioni africane. I cattolici sono 11.021 e i catecumeni 3010 (1949), distribuiti in 10 quasi parrocchie, 1 stazione primaria e 315 secondarie. Vi lavorano 22 padri ed un fratello delle missioni africane, e 17 suore europee, coadiuvati da 104 catechisti indigeni. Le scuole sono 13, tutte primarie, con 901 allievi, 4 orfanotrofi con 80 bambini e 9 dispensari.

Bibl.: AAS, 3 (1911), pp. 653-54; *Etat de la Société des missions africaines, 1939-40*, Lione 1939, pp. 57-63; MC, 1950, p. 202; Arch. di Prop. Fide, pos. prot. n. 4894/49.
Giovanni B. Tragella

KORIUN. - Storico armeno del sec. v, autore di una biografia di Mastotz, l'inventore dell'alfabeto armeno e suo maestro.

Benché le notizie che tramanda siano frammentarie, il libro ha notevole importanza, essendo K. forse l'unico contemporaneo di Mastotz che narra l'invenzione dell'alfabeto. La lingua della biografia, eminentemente classica, ha però caratteristiche proprie, e forma con Agatangelo e Fausto da Bisanzio un gruppo a sé.

Bibl.: Ed. crit. di G. Fendeglian con studio introduttivo, Gerusalemme 1930; vers. tedesca, Tubinga 1841; trad. francese: V. Langlois, in *Collection historique des anciens et modernes arm.*, II, Parigi 1870; N. Adontz, *K.*, in *Handes Amsorya*, 1927, pp. 273, 395; 1928, p. 76. Cirillo Kibarian

KOROŠEC, Anton. - Sacerdote ed uomo politico sloveno, n. a Sv. Jurig sulla Scavnica in Stiria nel 1872, m. a Belgrado il 14 dic. 1940. Nel 1906, eletto rappresentante del partito del popolo sloveno, entrò nel Parlamento austriaco, dove rimase fino alla caduta della monarchia asburgica.

A lui si deve la famosa « dichiarazione di maggio » (30 maggio 1917), nella quale si auspicava l'unione degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi in una comunità statale libera e democratica, che riconosceva la sola sovranità personale degli Asburgo. Presidente del Consiglio nazionale di Lubiana e Zagabria, dopo la caduta della monarchia strinse con Pasic il « patto di Ginevra », che dava vita al nuovo Stato serbo-croato-sloveno (SHS). Partecipò più volte al governo e nel 1928 ne ebbe anche la presidenza. In seguito, essendo stato sciolto il Partito sloveno del popolo per l'aggravarsi dei contrasti tra Serbi-Croati da una parte e Sloveni dall'altra, passò all'opposizione, e nel 1932 fu condannato al confino dal regime dittatoriale, istituito dai Serbo-Croati. Ritornò dopo l'uccisione di re Alessandro, essendosi associato al cordoglio nazionale e riebbe (1935) il Ministero dell'interno con la Presidenza del Senato.

Bibl.: anon., s. v. in *Enc. Ital.*, XX, p. 262.
Michele Lecce

KORTLEITNER, Franz Xaver. - Al secolo Josef, esegeta, n. a Bressanone il 21 genn. 1863, m. a Innsbruck il 2 ott. 1939. Entrò nell'Ordine dei Premostratensi a Wilten (Innsbruck) nel 1881; sacerdote nel 1885, nel 1888 divenne professore di S. Scrittura e nel 1935 fu nominato consultore della Pontificia commissione biblica.

Le più importanti delle opere che K. indefessamente pubblicò nei lunghi decenni dei suoi studi, sono: *Archaeologia biblica* (Innsbruck 1907, 2ª ed. molto accresciuta 1917); *Hermeneutica biblica* (ivi 1923). Con i 15 volumi della sua collezione *Commentationes biblicae*, K. diede utili e dotte monografie sul Vecchio Testamento, tra cui: *Formae cultus Mosaici* (Innsbruck 1917; 3ª ed. 1939); *Israëlitarum in Aegypto commoratio* (ivi 1930).

Tutti gli scritti di K. eccellono per solidità di dottrina, chiara disposizione, stile accurato; aprono la via a tutti coloro che aspirano a una soda erudizione biblica.

Bibl.: M. Delcor, s. v. in DBs, V, coll. 196-97.
Urbano Holzmeister

KORUM, Michael Felix. - Vescovo, n. il 2 nov. 1840 a Wickersweier presso Colmar, m. il 4 dic. 1921 a Treviri. Compiuti gli studi ad Innsbruck, fu ordinato sacerdote nel 1865 a Strasburgo ed insegnò in quel piccolo seminario filosofia e teologia. Nel 1881 divenne vescovo di Treviri. Riaprì nel 1886 il Seminario Feliciano, che ampliò.

Nel 1890 costituì una commissione di esperti per sfatare l'interpretazione esposta nel 1876 dal Wilmowsky sulla Santa Tunica, reliquia di Cristo conservata a Treviri. La commissione dichiarò che l'esame della reliquia non aveva portato a nessun risultato che fosse in contraddizione con le antichissime tradizioni ed il vescovo K. pertanto ordinò l'esposizione della reliquia stessa. Oltre un milione di pellegrini convennero in tale occasione a Treviri e si ebbero, come lo stesso K. narra, varie guarigioni miracolose. Sorto nel 1903 un conflitto tra il vescovo ed il governo prussiano per l'insegnamento religioso, il card. Kopp funse da mediatore: il K., che vide in tale intervento a lui non del tutto favorevole una condanna del suo operato, offrì le proprie dimissioni alla S. Sede, ma esse furono respinte. K. ebbe una parte di primo piano nella questione dei sindacati, sostenendo l'impossibilità per i lavoratori cattolici di essere membri di associazioni confessionalmente agnostiche. Alla fine della prima guerra mondiale si prodigò a favore del territorio della Saar.

Bibl.: L. Kaas, s. v. in *Staatslexikon*, III, coll. 580-83.
Silvio Furlani

KOŚCIUSZKO, Tadeusz. - Patriota polacco, n. a Mereczowszczyźna il 4 febbr. 1746, m. a Soletta (Svizzera) il 20 ott. 1817. Protetto dagli Czartoryski, poté frequentare a Varsavia la scuola dei cadetti, uscendone ufficiale. Si perfezionò poi a Parigi, dove, nel clima illuministico della capitale francese, si fecero strada in lui quelle idee democratico-umanitarie, quella fede nel progresso e in un miglioramento dell'umanità che non lo abbandonarono più.

Complicazioni sentimentali lo condussero negli Stati Uniti (1776), dove si arruolò come colonnello del genio,

distinguendosi per doti morali e per abilità tecnica, tanto da raggiungere il grado di comandante in capo del corpo degli ingegneri dell'esercito meridionale. Il suo soggiorno negli Stati Uniti e il suo contatto con la società americana rafforzarono in lui la già chiara coscienza democratica.

Così, dopo il suo ritorno in patria (1784), all'indomani dell'infelice campagna del 1792 contro i Russi e della seconda spartizione della Polonia, K. apparve a quanti anelavano alla riscossa come la persona più adatta a convogliare verso un unico scopo, la lotta contro i Russi, tutte le classi sociali. Il 23 marzo 1794 K. prese a Cracovia il comando dell'insurrezione, che si estese a tutta la Polonia e ottenne successi a Racławice, a Żmudz, a Varsavia e a Vilna, mentre con opportuni provvedimenti a favore dei contadini (abolizione, in parte, della servitù della gleba, diminuzione delle *corvées* ai contadini combattenti, ecc.) riusciva a far affluire forze fresche fra le file degli insorti. I Russi di Suvorov, dopo i rovesci subiti, presero l'offensiva e insieme coi Prussiani di Fersen batterono i Polacchi nelle successive battaglie di Szczekociny (6 giugno) e di Maciejowice (10 ott.), dove K., gravemente ferito, cadde in mano dei Russi, mentre il 4 nov. Varsavia capitolava. K., condotto prigioniero a Pietroburgo, fu messo in libertà da Paolo I alla fine del 1796 e da allora rimase praticamente inoperoso e politicamente isolato, salvo un ultimo colloquio nel 1815 con Alessandro I, ritirandosi a Soletta.

BIBL.: A. W. W. Evans, *Memoir of T. K.*, Cincinnati 1883; T. Korzon, *K.*, Cracovia 1894; A. M. Skałkowski, *K. w świetle nowszych badań* (« K. alla luce di nuove ricerche »), Poznań 1924; id., *Z dziejów insurrekcji 1794 r.* (« Dalla storia dell'insurrezione del 1794 »), Varsavia 1926; M. Haiman, *K. in the american revolution*, Nuova York 1943; A. Prochnik, *Demokracja Kościuszkowska*, (« La democrazia di K. »), Varsavia 1946; H. Mieciślaus, *K.*, 2 voll., Nuova York 1946; *Z korespondencji Kościuszki 1790-1817* (« Dalla corrispondenza di K., 1790-1817 »), a cura di L. Skałkowski, Varsavia 1946; M. Haiman, *K. leader and exile*, Nuova York 1946.
Angelo Tamborra

KOSSUTH, Lajos. - Patriota ed uomo politico, n. a Monok nell'Ungheria settentrionale il 17 sett. 1802, m. esule a Torino il 20 marzo 1894. Brillante oratore, avvocato e giornalista, venne arrestato nel 1837 per la clandestina divulgazione dei rendiconti dell'Assemblea, proibiti dalla censura di Metternich. Amnistiato, assunse nel 1841 la direzione del quotidiano *Pesti Hirlap*, dove combatté per la riforma dell'antica costituzione secondo i concetti del liberalismo nazionale. Sostenne aspre polemiche con il conte Stefano Széchenyi, capo della corrente moderata dei riformisti, il quale riteneva più prudente contenere le aspirazioni nazionali nei limiti del campo economico e culturale per non esporre il paese ad una guerra civile.

Ministro delle finanze nel marzo 1848, fu osteggiato dall'ala sinistra dei radicali; nel luglio riuscì a procrastinare l'ulteriore invio di soldati ungheresi in Lombardia e nell'ott. 1848 richiamò i suoi compatrioti dall'esercito di Radetzky. Quando la Corte di Vienna revocò le libertà costituzionali e suscitò una guerra di razze e di nazionalità per soffocare il moto ungherese, K., capo del « Comitato per la difesa della patria », creò un esercito che sconfisse gli Austriaci, che chiamarono le truppe dello Zar.

K. concluse un'alleanza con Manin e preparò, con il concorso della legione italiana organizzata in Ungheria, una spedizione per liberare Venezia dall'assedio; ma sopraffatto, il gen. Arturo Goerghey depose le armi il 13 ag. 1849 ed il K. riparò in Turchia.

Nel 1850 K. entrò in corrispondenza con Mazzini e aderì al programma democratico, riservando al popolo ungherese la scelta della futura forma del governo. Recatosi in Inghilterra ed in America, quale campione delle libertà costituzionali e della nazione magiara oppressa dalla reazione, nell'estate del 1852 si stabilì a Londra e vi sostenne l'opportunità di concordare i moti del Risorgimento italiano con una nuova insurrezione in Ungheria.

Nel 1859, staccatosi da Mazzini, si recò da Napoleone III, da Vittorio Emanuele II e dal principe Girolamo Bonaparte per indurli ad allargare le operazioni belliche sulle coste dalmate allo scopo di liberare anche l'Ungheria. Deluso dall'armistizio di Villafranca, ritornò a Londra ; ma nel sett. 1860 a Torino strinse accordi con Cavour, offrendo il concorso della legione ungherese per la liberazione del Veneto, mentre i generali fuorusciti, Türr e Klapka, preparavano uno sbarco di Garibaldi alle foci del Danubio per fare insorgere l'Ungheria attraverso la Transilvania.

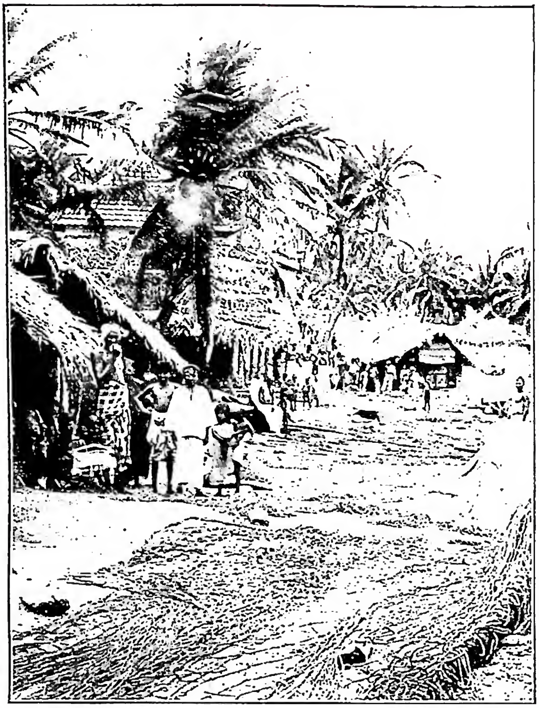
Dopo il compromesso del 1867 tra l'Ungheria e la dinastia asburgica, nella famosa lettera *Cassandra* indirizzata a Francesco Deák, artefice dell'accomodamento, condannò il regime dualistico e previde l'inevitabile crollo della monarchia austroungarica. Eletto deputato, rifiutò l'invito a rimpatriare e rimase in Italia fino alla morte.

Alla sua opera si deve, fra l'altro, se i contadini ungheresi poterono ottenere legalmente nel 1848 la proprietà di quelle terre che fino ad allora avevano coltivato per conto del feudatario. Per suo merito l'insurrezione ungherese del 1848-49 non degenerò in eccessi rivoluzionari. Proclamata la decadenza degli Asburgo dalla corona ungarica (14 apr. 1849), K. evitò la instaurazione della repubblica che avrebbe scisso l'unità nazionale. Pur essendo protestante, dimostrò deferenza per la maggioranza cattolica del suo paese.

BIBL.: Opere : *Souvenirs et écrits de mon exil*, Parigi 1880. Studi : F. Bettoni-Cazzago, *Gli italiani nella guerra d'Ungheria 1848-49*, Milano 1887; L. Chiala, *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour (1858-61)*, Torino 1895; Ch. Sproxton, *Palmerston and the hungarian revolution*, Oxford 1919; M. Menghini, *Luigi K. nel suo carteggio con Giuseppe Mazzini*, Roma 1921; A. Vigevano, *La legione ungherese in Italia (1859-67)*, Roma 1924; E. v. Wertheimer, *Ludwig K. in America (1851-52)*, in *Preussiche Jahrbücher*, 1925, pp. 237-81; St. Hajnal, *A K.-emigráció Törökországban*, Budapest 1927; E. Kastner, *Mazzini e K.*, Firenze 1929; A. Berzeviczy, *Gli esuli ungheresi nella seconda metà del sec. XIX*, in *Rassegna stor. Risorg., it.*, 19 (1932), p. 182 sgg.; C. A. Ferrario, *Storia del Regno d'Ungheria in relazione con la storia italiana*, Napoli 1933; E. Kastner, *Il contributo ungherese nella guerra del 1859*, Firenze 1934; G. Falzone, *Italia e Ungheria nel Risorgimento*, Palermo 1940; D. Jánossy, *A K.-emigráció Angliában és Amerikában*, Budapest 1940; S. Markus, *Luigi K. e i siciliani nel 1848*, Palermo 1948; id., *I sardi del Risorgimento e l'Ungheria*, Cagliari 1948; L. Pásztor, *La guerra d'indipendenza italiana nel 1848 e il problema dei soldati ungheresi in Italia*, Milano 1948; cf. inoltre lo studio di G. Péterffy sul clero ungherese nel 1848 in *L'osservatore romano*, 23 genn. 1949, n. 18; S. Markus, *La missione del console Marcello Cerruti nel 1849*, Roma 1950.
Stefano Markus

KOTTAR, diocesi di. - Suffraganea di Verapoly, fu dismembrata dalla diocesi di Quilon ed affidata al clero secolare indiano il 26 maggio 1930. È situata nell'estremo lembo dell'India che s'affaccia sull'Oceano Indiano. Confina con detto Oceano e con le diocesi di Quilon, Cochin e Tuticorin. Nel 1544 vi passò s. Francesco Saverio e cominciò allora quel movimento di conversioni che s'intensificò in seguito per lo zelo dei Gesuiti sotto la giurisdizione del vescovo di Cochin. A K. esiste una chiesa costruita su un'area santificata dai miracoli del Saverio e meta di pellegrinaggi.

La diocesi ha una superfice di kmq. 1655 ed una popolazione di 790.046 ab., quasi tutti di stirpe e lingua tamulica. Di essi 483.636 sono induisti, 56.638 maomettani, 102.318 protestanti, 148.321 cattolici con 924 catecumeni. È divisa in 4 vicariati foranei, 46 parrocchie, 1 stazione primaria e 112 secondarie. I sacerdoti secolari sono 57, coadiuvati da 6 carmelitani di stretta osservanza e altrettanti fratelli laici, 2 sacerdoti terziari carmelitani di Manjumel e 3 fratelli della Congregazione missionaria di S. Francesco d'Assisi. Le suore sono 169 (quasi due terzi indiane), appartenenti a diversi istituti religiosi. La diocesi mantiene un seminario minore con 41 alunni; 20 chierici attendono agli studi filosofici e teologici fuori della diocesi. In 84 scuole elementari vengono educati 15.949 alunni e in 17 scuole medie di vari gradi 2000 studenti. Vi sono scuole industriali normali e 1 tipografia.



(fot. Fides)
KOTTAR, DIOCESI di - Villaggio cristiano.

Le opere di carità sono rappresentate da 3 orfanotrofi 1 asilo per vecchi. Varie e fiorenti le confraternite, le associazioni pie e d'Azione Cattolica.

BIBL.: *Catholic directory of India, Pakistan, Burma and Ceylon*, Madras 1948, pp. 484-92; Archivio di Prop. Fide, *Relatio quinquennalis 1945-50*, pos. prot. n. 20577/50; id., *Prospectus status missionis 1950*, pos. prot. n. 3812/50; MC, 1950, p. 230. Pompeo Borgna

KOTTAYAM, DIOCESI di. - Malabarese di rito orientale nell'Indostan, suffraganea di Ernakulam, eretta a vicariato apostolico il 20 maggio 1887, ed a vescovato il 21 dic. 1923.

Fedeli 43.548, sacerdoti 86, chiese e cappelle 51. Un monastero con 15 religiosi carmelitani, 9 conventi con 141 religiose, 45 scuole e varie opere di carità.

BIBL.: *Servizio Informazioni Congr. Orientale*, 11 (1947), foglio 2; *Annuario Pontificio*, 1951, p. 234. Guglielmo de Vries

KOVNO : v. KAUNAS, DIOCESI di.

KOZMINSKI, WACLAW (ONORATO). - Cappuccino con il nome di p. Onorato, n. a Biala Podlaska in Polonia il 16 ott. 1820, m. a Nowe-Miasto il 16 dic. 1916. Mentre si dedicava agli studi subì l'influsso della corrente incredula, ma durante un grave attacco di tifo ricuperò la fede. Fu in carcere un anno per una falsa accusa di partecipazione a congiure politiche e dopo la sua liberazione condusse una vita di penitenza. Finiti gli studi di architettura nel 1858 entrò fra i Cappuccini. Ordinato sacerdote lavorò a Varsavia, Zakroczym e Nowe-Miasto.

Eccellente predicatore, confessore e direttore spirituale di grande esperienza, ebbe a dirigere migliaia di anime. Tradusse molte opere mariane e francescane. Fondò e diresse congregazioni religiose per uomini e donne, i cui componenti, eccetto le suore Feliciane, le Cappuccine e le Serafine, non usavano nessuno abito religioso, per avere più facile influsso morale ed educativo ed anche per evitare le persecuzioni del governo russo, che in quel tempo vietava l'esistenza delle congregazioni religiose.

Sono iniziate le pratiche per la beatificazione.

Alessandro Boltúc

KRAKÓW : v. CRACOVIA, DIOCESI di.

KRASICKI, IGNACY. - Scrittore polacco, n. a Dubieck il 3 febbr. 1735, m. a Berlino il 14 marzo 1801. Di nobile famiglia, prese gli Ordini sacri, divenne membro del Senato di Polonia, cappellano di corte, e a trentadue anni vescovo.

La sua opera di scrittore testimonia della versatilità del suo ingegno e della sua genialità. Limpido prosatore, ebbe un'attività giornalistica di cui rimane traccia in articoli critici, racconti e romanzi. Pubblicò una *Storia universale della poesia* e un'*Enciclopedia universale*, interamente da lui redatta, la prima del genere in Polonia. Ma la fama del K. è specialmente legata alla sua poesia, perfetta di ispirazione e di forma, alle *Satire* di classica bellezza e alle *Favole* argute, gioielli in cui rivela il sorridente e indulgente scetticismo che ebbe nei riguardi degli uomini. Il K. è pure autore di poemi, fra cui la *Monachomachia*; tradusse Plutarco e l'*Odissea*. Profondo influsso esercitò sul rinnovamento culturale della Polonia, riportando la letteratura, decaduta nel sec. XVII, all'altezza del secolo d'oro, e preparando così la via ai grandi scrittori del Romanticismo.

BIBL.: I. Chrzanowski, *Z dziejów satiry polskiej*, Varsavia 1909; J. Kleiner, *Krasickiego bajki*, ivi 1925; L. Bernacki, *Krasiciana*, Cracovia 1927. Marina Bersano Begey

KRASIŃSKI, ZYGMUNT. - Poeta polacco, n. a Parigi il 18 febbr. 1812, m. ivi il 23 febbr. 1859, fu uno dei tre maggiori romantici della sua nazione. Ebbe vita infelice sin dalla prima giovinezza, straziata dall'interna lotta fra la devozione filiale e il sentimento patrio: il padre, generale napoleonico passato al servizio della Russia, era legittimista; Z. invece soffriva profondamente di tutte le sventure causate alla Polonia dall'oppressione zarista. Costretto a diciassette anni a lasciare Varsavia per l'ostilità dei compagni di università, andò all'estero, né il padre gli permise di tornare in patria quando scoppiò l'insurrezione del 1830.

Quel che la rinunzia all'azione costò al giovane è espresso in una lettera, in cui invoca la pietà del Cristo, che solo può comprenderlo. Tuttavia non si ribellò; visse in esilio in Francia, Germania e Italia. Sposò per l'inflessibile volontà paterna Isabella Branicka, mentre il suo cuore era pieno di amore per Delfina Potocka, e questo rattristò anche più profondamente la sua vita, minata nella fragile salute. L'opera del K., che egli pubblicò con lo pseudonimo di «poeta anonimo della Polonia» riflette le sue tragiche esperienze interiori nel conflitto fra i suoi sentimenti di cristiano e di polacco. In un tempo in cui ribollivano con le aspirazioni nazionali gli odi e le lotte cruente, e ovunque le alte finalità contrastavano con i mezzi brutali da cui il K. aborriva, egli cercò dolorosamente il suo cammino, salendo dalla desolazione delle tenebre alla luce della fede e dell'amore. Nella *Nieboska Komedja* egli descrive con spirito profetico le lotte sociali che appena si andavano delineando; in *Iridjon* («Iridione») il greco odiatore di Roma, che invano ha cospirato per distruggerne la potenza, abbandona l'anima sua al principe delle tenebre perché gli conceda di vederla un giorno in rovina; quando, dopo sei secoli, si risveglia, comprende che non l'odio, ma l'amore dei cristiani delle catacombe che vivevano di preghiera e di martirio ha trionfato di quella potenza che pareva invincibile; per l'intercessione di una vergine cristiana anche l'anima sua sarà salva, e Iridione rinascerà in Polonia. Una luce di speranza per il mondo oppresso dal dolore brilla in *Przedświt* («L'alba»), poemetto tra i più perfetti della letteratura polacca, in *Trzy myśly H. Ligenzy* («Tre pensieri di E. Ligenza»), nei *Psalmy przys-*

złości (« Salmi dell'avvenire »), e in genere nelle sue liriche. L'opera del K. è vasta e comprende anche altri poemi e romanzi giovanili. Fu pubblicato postumo il *Niedokończony poemat* (« Poema incompiuto »); e così le *Listy* (« Lettere »), di grande bellezza. Gli scritti del K., volta a volta drammatici, lirici, simbolici, hanno un forte contenuto filosofico ispirato all'hegeliano Cieszkowski, che spiegò la storia dell'umanità in un grande commento al *Pater*.

BIBL.: G. Sarrazin, *Le poète anonyme de la Pologne*, in *Les grands poètes romantiques de la Pologne*, Parigi 1906, pp. 263-37; J. Kleiner, *Z. K.*, Leopoli 1912; M. Bersano Begey, *Pagine di vita e d'arte romana in S. K.*, Roma 1931. Marina Bersano Begey

KRAUS, Franz-Xaver. - Sacerdote, archeologo, storico, letterato, n. in Treviri il 18 sett. 1840, m. a S. Remo il 12 dic. 1901. È il più grande archeologo e storico cattolico che abbia avuto la Germania nel secolo passato : è detto il De Rossi tedesco.

Ordinato sacerdote nel 1864, l'anno seguente ottenne la laurea di dottore nell'Università di Friburgo in Brisgovia. Esercitò anche il ministero pastorale a Phalzel presso Treviri; quindi, nel 1870, si trasferì a Roma, dove contribuì notevolmente allo sviluppo dell'Istituto archeologico germanico, entrando in relazione con i più noti cultori di studi storici e archeologici, specialmente con G. B. De Rossi. Nel 1872 passò come professore di Storia dell'arte nell'Università di Strasburgo, e nel 1878 in quella di Friburgo in Br., avendo la cattedra di storia ecclesiastica. Il K. si occupò anche di letteratura italiana e di politica, con tendenza verso il liberalismo cattolico francese. Numerosissimi e vari sono gli scritti del K., di cui si ricordano le opere principali : *Die christliche Kunst in ihren frühesten Anfängen, mit besonderer Berücksichtigung der neusten Resultate der Katakomben* (Lipsia 1872); *Lehrbuch der Kirchengeschichte* (Treviri 1872-73); *Roma sotterranea, Die römischen Katakomben* (Friburgo 1873); *Kunst und Altertum in Elsass-Lothringen* (Strasburgo 1877-92); *Real-Encyklopädie der christlichen Altertümer* (Friburgo in Br. 1882-86); *Die christlichen Inschriften der Rheinlande*, I: *von den Anfängen des Christentums bis zur Mitte des 8. Jahrhunderts* e II : *bis zur Mitte des 13. Jahrhunderts* (Friburgo in Br. 1892-94); pubblicò anche uno studio su Dante, la sua vita e la sua opera, e uno sulle illustrazioni di Luca Signorelli per la *Divina Commedia* di Dante; inoltre due volumi di saggi nei quali trattò anche di F. Petrarca e A. Rosmini; notevoli sono le sue lettere di politica ecclesiastica.

BIBL.: K. Braig, *Zur Erinnerung an F. X. K.*, Friburgo in Br. 1902; K. Künstle, *F. X. K.*, in *Revue d'hist. eccl.*, 3 (1902), p. 431 sgg.; E. Hausviller, *F. X. K., ein Lebensbild aus der Zeit des Reformkatholizismus*, Monaco 1904 (con fine tendenzioso), 2ª ed. ivi 1905; H. Leclercq, s. v. in DACL, VIII, 1, coll. 854-73. Carlo Carletti

KRAUS, Johann. - Gesuita boemo, missionario ed architetto in America, n. a Pilsen il 19 giugno 1664, m. a Buenos Aires nel 1714. Ricevuto l'anno 1689 nella Compagnia di Gesù in qualità di fratello coadiutore, passò nel 1698 alla provincia del Paraguay.

Vi esercitò la sua arte nelle riduzioni di Yapeyú, S. Tomé, S. Miguel e principalmente S. Juan, dove aiutò il p. A. Sepp nella fondazione del villaggio e costruì una grande chiesa. Più importanti le sue opere fuori delle riduzioni, a Córdoba nel Tucumán (casa del noviziato e collegio detto di Monserrat, continuato poi da altri sui suoi disegni) e a Buenos Aires. Dovendo ricostruire (salvo la facciata) la grande chiesa di S. Ignazio a Buenos Aires, vi seguì da vicino la pianta del Gesù di Roma. Gli storici dell'arte argentina lo considerano come uno dei maestri più insigni dell'architettura coloniale nel loro paese.

BIBL.: A. Huonder, *Deutsche Jesuitenmissionäre des 17. u. 18. Jahrhunderts*, Friburgo in Br. 1899, p. 145; G. Furlong e C. Leonhardt, *Tres pioneers de la civilización nacional : J. K., J. Klausner e E. Peschke*, in *Estudios*, Buenos Aires, 20 (1921), pp. 34-36; E. Wernicke, *Una carta del p. Sepp, con motivo de la muerte del hermano J. K.*, in *Anuario de historia argentina*, ivi 1940, pp. 360-64; V. D. Sierra, *Los Jesuitas germanos en la conquista espiritual de Hispano-America*, ivi 1940, pp. 260-63, 396; G. Furlong, *Arquitectos argentinos durante la dominación hispánica*, ivi 1946, pp. 126-38; J. L. Pagano, *El templo de S. Ignacio* (*Documentos de arte argentino*, 22), ivi 1947. Edmondo Lamalle

KREMSMÜNSTER. - Abbazia benedettina nell'Austria superiore (diocesi di Linz), con 26 parrocchie incorporate, ginnasio, osservatorio astronomico, convitto, casa di esercizi, fra le più celebri come sede di studio e di educazione.

K. fu fondata da Tassilone III, duca di Baviera, nel 777, all'esplicito scopo di coltivare e civilizzare i territori incolti di quella regione, allora marca bavarese. La primitiva chiesa del S.mo Salvatore fu dedicata il 9 nov. dello stesso anno; il primo abate fu Fater, cappellano di Tassilone, monaco di Mondsee, da dove provenivano i primi monaci. Per molti secoli vero faro di civiltà, K. ebbe un temporaneo oscuramento all'epoca delle incursioni magiare. In questo tempo passò ai vescovi di Passavia (Eigenkloster), ma ca. il 1013 sotto l'abate Sigmaro riprese la sua indipendenza, abbracciando la riforma di Gorze. I secc. XI-XII segnano l'apice dei suoi sviluppi : si ricostruì la chiesa in stile romano-gotico, si istituirono uno *scriptorium* ed una scuola rinomata. Altra magnifica rifioritura si ebbe nei secc. XVII-XVIII : si eresse il ginnasio (1549), il primo istituto *sui generis* in Austria, si trasformò la chiesa in stile barocco come tutto il monastero, si fondò un museo, l'armeria, si creò per la biblioteca una magnifica aula. Essa contiene più di 100.000 volumi, 1800 manoscritti e ca. 800 incunaboli. Da notare i due *codices millenarii*, preziosi evangeliari carolingi. Molto originale è il vivaio di pesci, con 5 compartimenti (1690-1715) e la « torre matematica » (1748-60). Giuseppe II non soppresse K.; ciò fece invece il nazismo (1941-45), che lo trasformò in museo nazionale di arte sacra. Tra i monaci più celebri si devono ricordare : Bernardo Norico (sec. XII), storiografo; Simone Rettenbacher (1643-1706), considerato l'uomo più dotto della Germania del suo tempo, bibliotecario, storico, poeta; Ignazio Schüch, moralista, (1823-93), il cui *Handbuch der Pastoraltheologie* ebbe 20 edizioni. Fra le cose d'arte più insigni si devono indicare : il calice di Tassilone, opera pregevolissima di arte anglosassone, fatta eseguire per la sua famiglia in Inghilterra ca. il 760 e donato all'atto della fondazione; il monumento di Guntero, figlio leggendario di Tassilone, enorme scultura in pietra dura colorata, ca. del 1300.

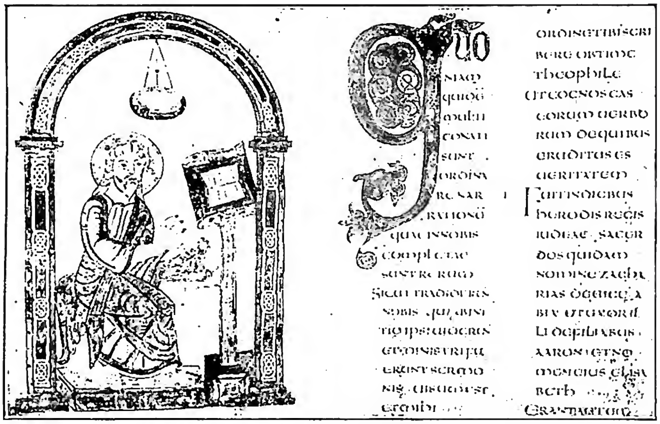
Seguendo l'appello di Pio XI (1922) per le opere sociali e caritative, sorse e prese forma canonica sotto l'egida dei monaci di K. l'Opera di Subiaco, cioè la Congregazione delle Suore oblate benedettine del Cuore

(da Pisma Zygmunta Krasinskiego. a cura di J. Czubek, Cracovia 1912, tav. 1)

KRASIŃSKI, ZYGMUNT - Ritratto. Opera di Ary Schäfer (ca. 1855).

Immacolato di Maria, dedite a tutte le opere di carità sociale nelle parrocchie, con apposita casa-madre presso K., scuola superiore di carità sociale, casa di esercizi e di formazione per le donne di servizio parrocchiali. Le suore già sono in attività in molte parrocchie. - Vedi tav. XLVII.

Bibl.: Cottineau, I, coll. 1529-30; Th. Dorn, *Abriss der Baugeschichte K. s*, Linz 1929; K. Werner, *K. in Wort und Bild*, Stey 1929; K. Holter, *Die Wiegendrucke des Stiftes K.s*, Linz 1947; N. Schachinger, *Das Werk Subiaco*, in *Benediktinisches Mönchtum in Österreich*, ed. H. Tausch, Vienna 1949, p. 300 sgg. R. M. Spuller, *Die Benediktinerinnen des Unbefl. Herzens Mariä von Subiaco*, *ibid.*, p. 304 sgg.; P. Stollenmayer, *Der Tassilokelch*, in *Festschrift zum 400-jährigen Bestande des öffentl. Gymnasiums der Benediktiner zu K.*, Wels 1949, pp. 1-110; W. Neumüller, *Zur mittelalterlichen Bibliotheksgeschichte von K.*, *ibid.*, pp. 265-312.
Giuseppe Löw



(per cortesia del rev.mo Padre Abate di K.)

Kremsmünster - *Codex Millenarius* (evo carolingio). *Incipit* del Vangelo di Luca. Biblioteca dell'Abbazia.

KRISHNAGAR, diocesi di. - La missione di K. venne iniziata a metà del secolo scorso, nell'anno 1855, per opera dei missionari del Seminario lombardo (ora Pontificio Istituto delle Missioni Estere di Milano). Eretta la prefettura apostolica del Bengala centrale il 28 giugno 1870, per distacco dal vicariato apostolico del Bengala occidentale e orientale, essa fu poi elevata a diocesi in data 1 sett. 1886 e costituita suffraganea, con il nome di K., della arcidiocesi di Calcutta il 7 giugno 1887. Divisa a mezzo dal Gange, con Santali a nord e Bengalesi a sud, ne fu prima evangelizzata la parte meridionale, poi i missionari concentrarono i loro sforzi in quella settentrionale, che venne distaccata il 25 maggio 1927 per erigere la diocesi di Dinajpur, affidata al suddetto Istituto. Il rimanente territorio della diocesi di K. fu tenuto per breve tempo in amministrazione dal vescovo di Dinajpur finché i Salesiani assunsero la missione nel 1928.

È situata parte nell'India e parte nel Pakistan orientale. Ha una superfice di kmq. 34.490 e confina con l'arcidiocesi di Calcutta, di cui è suffraganea, e con le diocesi di Dinajpur, Dacca e Chittagong. La popolazione raggiunge quasi gli 8.000.000 di anime, di cui 4.500.000 maomettani, 3.382.000 hindù, 48.000 animisti, 12.000 protestanti. I cattolici sono 8000; oltre a 480 catecumeni: sono quasi tutti indigeni, agricoltori o braccianti. Una buona metà di essi sono convertiti o figli di convertiti dal maomettanesimo, gli altri vengono dall'induismo.

Il territorio diocesano è ecclesiasticamente diviso in 6 parrocchie, 1 stazione primaria e 14 secondarie; le chiese sono 5, le cappelle 42. Vi lavorano 20 sacerdoti, tutti salesiani e nella maggioranza italiani, e 6 fratelli. Una cinquantina di suore, più della metà indiane, 25 catechisti e 40 battezzatori coadiuvano i missionari nel loro apostolato particolarmente arduo. L'istruzione viene impartita in 3 scuole elementari con 420 scolari, 3 medie con 527 studenti, 2 scuole superiori con 687 alunni e 2 scuole professionali con 81 apprendisti. Le opere caritative sono rappresentate da 5 orfanotrofi con 451 orfani, 3 dispensari, 2 asili per vedove con 42 donne, 2 brefotrofi con 32 bambini. Non vi è seminario propriamente detto, tuttavia 2 seminaristi e 3 scolastici indigeni sono avviati al sacerdozio. La missione ha alcuni pii sodalizi ed una diecina di confraternite.

Il tratto di territorio appartenente politicamente al Pakistan orientale, e provvisoriamente ancora incluso nella diocesi di K., concorrerà a formare l'erigenda diocesi di Jessore, suffraganea di Dacca, mentre la diocesi di K. continuerà a far parte della provincia ecclesiastica di Calcutta.

Bibl.: *Catholic directory of India, Pakistan, Ceylon and Burma*, Madras 1948, pp. 272-74; Archivio della S. Congr. de Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, pos. prot. n. 4092/50; MC, 1950, pp. 231-32.
Pompeo Borgna

KRIŽANIĆ, Juraj (Crisaneo). - Missionario e letterato croato, n. a Obrh nel 1618. Entusiasmatosi all'idea di riunire attorno al cattolicesimo tutti gli Slavi scismatici, studiò prima teologia a Bologna ed a Roma, poi si recò, completamente solo, in Russia, dove, dopo qualche successo iniziale, finì per essere relegato in Siberia: ivi scrisse i suoi lavori più impegnativi in cui propugnava non solo l'unità religiosa degli Slavi, ma la loro unità linguistica e politica; in un'opera grammaticale gettò gli spunti di un'«interlingua» slava. Riuscito ad abbandonare la Russia, morì sotto le mura di Vienna, in lotta contro i Turchi, fra le schiere polacche guidate dal Sobieski nel 1683.

I pochi momenti tranquilli e sereni della sua vita appartengono al periodo del suo soggiorno a Bologna ed a Roma. La sua formola si può così riassumere: gli Slavi con Mosca, Mosca e gli Slavi con Roma; che tutti gli Slavi siano dunque una cosa sola con la Moscovia, ma che abbiano Roma come unico centro religioso. È la posizione di un ardente cattolico e di un acceso panslavista. Nei Turchi e nei Tedeschi vede i nemici della razza slava. Il dissidio politico russo-polacco viene da lui deprecato con argomenti che curiosamente precorrono idee e tendenze del sec. XIX. Lo scisma gli appare come esclusiva opera dei Greci, sollevatisi per orgoglio contro Roma: i popoli slavi, ancora ingenui, sarebbero stati ingannati dai Greci. Gli Slavi, ad ogni modo, non sarebbero scismatici coscienti. Data la particolare struttura della Russia, bisogna, secondo K., guadagnare alla causa cattolica lo Zar, fargli capire che tra gli Slavi egli è il più grande e che spetta a lui di liberar l'Europa dall'incombente minaccia della Mezzaluna. L'ideale cristiano e panslavo del K. non diede risultati pratici, ma il sec. XIX rielaborò parecchi suoi spunti. In Russia, Vladimir Solov'ev (Solovjov) può, in certo modo, considerarsi suo erede spirituale. Da ricordare, tra gli scritti del K., il trattato *Politika* e la grammatica *Gramatično iskazanje ob ruskom jeziku*.

Bibl.: V. Jagić, *Život i rad J. K.* (Vita e opera di J. K.), Zagabria 1917; E. Šmurlo, *J. K., missionario o panslavista?*, Roma 1926; A. Cronia, *J. K.*, in *L'Europa orientale*, 8 (1928); P. Gérard Scolardi, *K.*, Parigi 1947.
Wolf Giusti

KRIŽEVCI (Crisio), diocesi di. - Cittadina croata presso Zagabria, sede della diocesi omonima per i cattolici di rito bizantino-slavo (greco-cattolici), suffraganea di Zagabria, eretta il 17 giugno 1777: *Crisiensis* o *Crisiensis Ruthenorum*. Dal sec. XVI cominciarono a fuggire dall'Impero turco nel territorio croato i fedeli del

patriarcato serbo dissidente di Peć, in gran parte Valacchi slavizzati. Frammisti tra i cattolici ne subivano l'influsso. Nel 1611 il loro vescovo Simeone Vretanja, residente nel monastero di Marča non lungi da Zagabria, si sottomise alla S. Sede e fino alla sua morte (1630) propagò l'unione tra i Valacchi della Croazia, Slavonia e Carniola (Uscocchi).

Egli ed i suoi successori erano solo vescovi titolari, vicari apostolici, e dai vescovi latini di Zagabria venivano spesso considerati come loro vicari per i fedeli di rito orientale. Sotto l'insigne vescovo Paolo Zorčić (1671-85) i Valacchi croati dall'Adriatico fino al Danubio o già erano uniti o prossimi ad esserlo. Zorčić fondò (1680) a Zagabria un seminario che esiste tuttora. Quest'unione però venne quasi del tutto distrutta dal patriarca serbo Arsenije III Crnojević rifugiatosi con una grande massa dei suoi fedeli nel territorio ungherese e croato dopo la ritirata dai Balcani dell'esercito imperiale absburgico nel 1690. Arsenije (m. nel 1706) e i suoi successori arcivescovi-metropoliti di Karlovci man mano ridussero al minimo il numero degli uniti. Nel 1739 fu incendiato lo stesso centro unionistico, il monastero di Marča.

Soltanto nel 1777, durante il vescovato di Basilio Božićković (1759-85), per gli uniti rimasti fedeli venne eretta una diocesi di pieno diritto a K. Alla giurisdizione del vescovo di K. furono sottoposti anche i coloni ruteni dell'Ungheria meridionale, provenienti dalla Russia subcarpatica (Rusini). Dopo la prima guerra mondiale (1918) la giurisdizione del vescovo di K. fu estesa su tutti i cattolici di rito bizantino nella Jugoslavia (emigrati Ucraini nella Bosnia e Slavonia, Macedoni e 2 parrocchie romene del Banato). Sotto lo zelante vescovo Dionisio Njaradi (1914-40) la vita cattolica si rafforzò in tutti i campi sì da sostenere vittoriosamente gli attacchi del risorto patriarcato serbo-ortodosso. Gravissimi danni subì la diocesi durante la seconda guerra mondiale e sotto il regime comunista. Oltre a parecchi sacerdoti e molti fedeli, vittima della persecuzione divenne lo stesso vescovo, l'erudito mons. Giovanni Šimrak (1942-46).

Nel 1939 la diocesi contava ca. 50.000 fedeli, 11 decanati, 49 parrocchie, 70 sacerdoti (2 negli Stati Uniti d'America), 3 religiosi basiliani e 41 religiose in 7 case.

Bibl.: J. Šimrak, *Graeco-catholica Ecclesia in Jugoslavia diocesis Crisiensis olim Marcensis historia et hodiernus status*, Zagabria 1931; S. Congr. Orientale, *Statistica con cenni storici della gerarchia e dei fedeli di rito orientale*, Città del Vaticano 1932 (con bibl.); K. S. Draganović, *Le diocesi croate*, in *Croazia Sacra*, Roma 1943, pp. 181-231 (con bibl.). Stefano Sakač

KROMER, Martin. - Vescovo e storico polacco, n. a Biecz (presso Cracovia) nel 1512, m. a Heilsberg il 23 marzo 1589. Compiuti gli studi a Cracovia e a Bologna, segretario del vescovo di Cracovia Gamrat, e poi nel 1544 del Re di Polonia. Dal 1557 al 1564 fu ambasciatore alla corte imperiale, dove strinse amicizia con il card. Osio, vescovo di Varmia, del quale divenne coadiutore (1569) e alla di lui morte successore (1579). K. insieme all'Osio svolse con grande zelo una notevole attività per la riforma del clero e del popolo, con visite pastorali, nuove fondazioni, predicazione, scritti catechetici.

Studioso di storia patria, e accurato indagatore degli archivi nazionali, compose una storia della Polonia fino al 1509, in 30 libri, *De origine et rebus gestis Polonorum* (Basilea 1555), in cui si rivela critico acuto e latinista elegante. Si occupò anche di musica (*De musica figurata*, Cracovia 1534), e pubblicò una grande opera geografico-descrittiva, *Polonia sive de situ, populis, moribus, magistratibus* (Colonia 1577).

Bibl.: A. Eichhorn, *Der ermländische Bischof M. K. als Schriftsteller, Staatsmann und Kirchenfürst*, Braunsberg 1868; J. Hipler, *Die deutschen Predigten und Katechesen der ermländischen Bischöfe Hosius und K.*, Colonia 1885; id., *Monumenta Kromeriana*, ivi 1899; F. Dittrich, *Geschichte des Katholizismus in Altpreussen*, I, Braunsberg 1900, p. 51 sgg.; Pastor, VIII, pp. 139, 474, 479, 481; IX, pp. 687-88. Piero Sannazzaro

KROONSTAD, diocesi di. - Si trova nel libero Stato di Orange e fu eretta come prefettura apostolica di K. il 26 nov. 1923, con territorio distaccato dal vicariato apostolico di Kimberley, e affidata alla Congregazione dello Spirito Santo. Prima l'opera missionaria era stata esercitata in modo saltuario e quasi solo in favore dei cattolici esteri. Al momento dell'erezione della prefettura apostolica vi erano 700 cattolici esteri e 300 indigeni e pochi catecumeni.

L'8 apr. 1935 fu elevata a vicariato apostolico, che il 12 febbr. 1948 fu diviso in due parti: la settentrionale con il nome di K. fu affidata ai Domenicani e la meridionale fu costituita in vicariato apostolico di Betlemme, che rimase alla Congregazione dello Spirito Santo. Con la istituzione della gerarchia ecclesiastica nell'Unione sudafricana, in data 11 genn. 1951, fu elevato a diocesi. Gli indigeni appartengono a varie tribù con lingue diverse: parecchi parlano l'afrikaan e l'inglese. Gli Europei per l'80% discendono dagli ugonotti, colà immigrati.

Ha una superfice di ca. 29.898 kmq. con ca. 245.000 ab., di cui 9317 cattolici indigeni, 713 esteri, 213 misti; catecumeni 1840; protestanti 162.000; ebrei 1650; pagani 71. Vi lavorano 12 missionari domenicani, 8 fratelli, 45 suore, 27 catechisti. Quasi parrocchie 1, stazioni primarie 4, secondarie 39; chiese 3; cappelle 14. Scuole elementari 9 con 1978 alunni, medie 2 con 162 alunni, professionale 1 con 75 ragazze. Fioriscono varie opere pie e associazioni di Azione cattolica.

Bibl.: AAS, 16 (1924), pp. 81-82; 28 (1936), pp. 92-93; 40 (1948), pp. 360-62; *The catholic directory of South Africa 1950*, Città del Capo 1950, pp. 308-14; MC, 1950, pp. 170-71.
Saverio Paventi

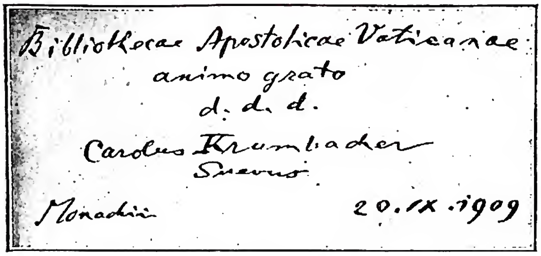
KROTZ, Bonaventura. - Predicatore domenicano, al secolo Friedrich Julius, n. il 20 dic. 1862 a Karlsruhe, m. il 12 maggio 1914 a Berlino. Sacerdote nel 1888 e cappellano a Heidelberg. Dotato di singolare eloquenza ed attratto dalla figura di Lacordaire, entrò nel 1892 a Venlo tra i Domenicani. Dedicatosi alla predicazione, con la sua parola convinta, ricca di vasta dottrina e rara esperienza della vita contemporanea, conobbe i più ampi e lusinghieri successi.

Chiamato dal Meyenberg il « Lacordaire tedesco », fu celebratissimo in Germania, Austria, Svizzera e negli Stati Uniti (1905-1906), meritando nell'Ordine il titolo di predicatore generale (1908). Dal 1907 curato a S. Maria della Vittoria a Berlino, nel 1911 cappellano degli universitari, sempre iniziatore di opere religiose, caritative, sociali, culturali, si distinse come direttore d'anime, specialmente di convertiti. Scrisse *Das ewige Licht*, edito da A. Donders (Friburgo 1920; 9ª ed. ivi 1923); *Mein Rosenkranz* (ivi 1920).

Bibl.: Necrologio, in *Analecta O. P.*, 12 (1915-16), pp. 37-38; M. M. Rings, *P. B. als Grosstadtseelsorger*, Berlino 1915; A. Donders, *P. B. O. P.*, Friburgo 1918; 6ª ed. ivi 1923.
Angelo Walz

KRṢṆA. - Prima di essere identificato con il dio Viṣṇu e innalzato agli onori del culto, K. fu un valoroso principe della stirpe dei Vṛṣṇi, che avendo tolto a Kaṃsa, tiranno di Mathurā, il regno e la vita, divenne il capo e l'eroe nazionale degli Yādava. Da parte di padre, era cugino dei Paṇḍuidi, con i quali lo si trova alleato nella grande battaglia, descritta nel *Mahābhārata* che finisce con la sconfitta dei Kuruidi.

Ma K. non fa sempre bella figura nel poema epico. Eroe nell'ora della battaglia, non ha troppi scrupoli nella scelta dei mezzi quando si tratta di ottenere un successo. È lui che induce Arjuna a far cenno a Bhīma di rompere le cosce a Duryodhana con il colpo di clava vietato ai duellanti dalle regole cavalleresche, e la sua condotta non è sempre degna del dio fatto uomo, che nella *Bhagavadgītā* (v.) impartisce ad Arjuna così alti ammaestramenti. Per la complessa figura del dio, derivata dalla fusione di varie divinità, v. induismo. Qui si fa cenno soltanto degli elementi costitutivi della leggenda di K., nella forma in cui fu tramandata dal *Harivaṃśa* o « Genealogia di Hari (Viṣṇu) », appendice del *Mahābhārata*, non più antica del III sec. d. C.



(*da K. K. Populäre Aufsätze, Lipsia 1909, 1 vol.*)
KRUMBACHER, KARL - Dedica autografa in latino. Esemplare della Biblioteca Vaticana.

Il profeta Nārada aveva predetto a Kaṃsa, re di Mathurā, che egli sarebbe stato ucciso dall'ottavo figlio di sua cugina Devakī, moglie di Vasudeva. Il crudele tiranno aveva perciò fatto uccidere i primi sei figli di Devakī, e solo per un miracolo era scampato il settimo alla morte. Vasudeva decise allora di salvare l'ottavo con un inganno, e quando nacque, lo sostituì con la figlia del pastore Nanda, la quale era nata nello stesso giorno. K., incarnazione (*avatāra*) del dio Viṣṇu, fu allevato tra i pastori, come figlio di Nanda, e dette prova di una forza miracolosa quand'era ancora lattante, rovesciando con un calcio un grosso carro, sotto il quale era stato messo a dormire. In età di sette anni, sostenne una lotta vittoriosa con il re dei serpenti, e uccise un temuto demonio. La sua giovinezza trascorse in mezzo a giuochi e danze, non senza amoreggiamenti con le pastorelle (*gopī*) del Vṛndāvana, finché, ritornato a Mathurā, per invito di Kaṃsa, uccise di propria mano l'odiato tiranno.

La vita pastorale di K. è assolutamente ignorata dal *Mahābhārata* e però appartiene a una biografia leggendaria più tarda. Il Bhandarkar la mette in rapporto con la comparsa degli Abhīra, pastori nomadi, che, nei primi secoli dell'èra volgare, occuparono il Rājputāna portando « probabilmente » seco il culto del dio fanciullo, di derivazione cristiana. Ma questa ipotesi non è suffragata da prove, ché tali non possono esser considerate somiglianze esteriori come l'infanzia in umile stato, il padre putativo e la strage degli innocenti figli di Devakī. Le gesta infantili di K.-Viṣṇu sono poi più convenienti a un Ercole fanciullo che a Gesù bambino; si deve quindi considerare autoctona la leggenda del *Harivaṃśa*. Palesi sono invece le derivazioni cristiane nel V libro del *Viṣṇupurāṇa*, sebbene non sia possibile fissarne la data a causa dell'incertezza riguardo all'età e alla formazione dei *Purāṇa* (v.). Non si sa quando Mathurā incominciò ad essere considerata la Betlemme indiana, ma la festa nella natività di K. (*Kṛṣṇajanmāṣṭamī*), nell'8° giorno della quindicina oscura del mese di Bhādrapada, data almeno dal XIII sec., ed è una probabile imitazione del Natale cristiano.

BIBL.: R. G. Bhandarkar, *Vaiṣṇavism, Śaivism and minor religious systems*, Strasburgo 1913; R. Garbe, *Indien u. das Christentum*, Tubinga 1914, p. 254 sgg. Ferdinando Belloni Filippi

KRÜDENER, BARBARA JULIANA von. - Donna politica, predicatrice religiosa e scrittrice, n. a Riga il 21 nov. 1764 e m. a Karasubazar in Crimea il 24 dic. 1824. Orientatasi ad un pietismo mistico nel 1804, sotto l'influsso della dottrina dei «fratelli moravi» e degli scritti di Zindendorf, si lasciò trascinare in seguito nella corrente svedenborghiana di J. H. Jung-Schilling, del pastore F. Fontaine e della veggente Maria Gottliebin Kummer che ne fece una visionaria, per cui, credendosi chiamata a predicare una nuova religione in Europa, cominciò con il condannare, senza esclusione, tutte le confessioni cristiane del tempo.

Ricevuta ad Heilbronn nel 1815 dall'imperatore Alessandro I, riuscì ad avere grande ascendente su di lui, onde non può sembrare del tutto infondata la supposizione che vuole essere stata la K. ad indurre lo Zar a stringere la « santa alleanza » contro Napoleone. Campo della sua predicazione profetica furono la Germania e la Svizzera, ma da qui fu espulsa nel 1817; tornata in Germania, fu nuovamente messa al bando l'anno seguente, andando a riparare, ospite del principe di Galitzin, in Crimea ove morì. Di lei si hanno alcune composizioni poetiche, un romanzo autobiografico (*Valérie*, 1803), di sapore wertheriano, ed un piccolo scritto di esaltata ispirazione (*Camp de vertus*), pubblicato postumo nel 1841.

BIBL.: Ch. Eynard, *Vie de M.me de K.*, Parigi 1849; P. L. Jacob, *M.me de K.*, ivi 1880; J. Turquan, *Une illuminée au XIXe siècle*, ivi 1900; H. v. Redern, *Zwei Welten. Das Leben der J. v. K.*, 2a ed., Schwerin 1927; A. V. Florovskij, s. v. in *Enc. Ital.*, XX, pp. 291-92. Sulla preoccupazioni della diplomazia pontificia per il misticismo della K. cf. M. Petrocchi, *La Restaurazione, il card. Consalvi e la riforma del 1816*, Firenze 1943, p. 201. Niccolò Del Re

KRÜGER, PAUL WILHELM. - Giurista, n. a Berlino il 20 marzo 1840, m. a Bonn l'11 maggio 1926.

Studiò all'Università di Berlino, nella quale ottenne il dottorato nel 1864, dopo un breve periodo passato nella magistratura. Fu nominato professore straordinario a Marburgo nel 1870 e, divenuto ordinario nel 1871, passò l'anno successivo a Innsbruck, nel 1874 a Königsberg e, infine, nel 1888, a Bonn.

Acutissimo indagatore delle fonti giuridiche romane, fin dal 1864 fu chiamato dal Mommsen a partecipare all'edizione del *Corpus iuris civilis*. Alla sua attività di editore si devono le *Institutiones* (Berlino 1867), il *Codex Iustinianeus* (ivi 1873-77; 10a ed. ivi 1929), nonché i *Fragmenta de iure fisci*, l'*Epitome Ulpiani* (di cui curò la collazione del codice vaticano), la *Consultatio veteris cuiusdam iurisconsulti* e le *Sententiae Pauli*, che costituiscono la sua partecipazione all'edizione della *Collectio librorum iuris anteiustiniani* (ivi 1878-99), compiuta in collaborazione con Th. Mommsen e W. Studemund. Al K. è anche dovuta la revisione dell'edizione mommseniana del I vol. del *Corpus iuris civilis* (*Institutiones* e *Digesta*, 15a ed., ivi 1928) e una edizione dei primi otto libri del *Codex Theodosianus* (ivi 1923-26).

Di lui si deve ricordare infine, oltre a *Prozessualische Konsumption und Rechtskraft des Erkenntnisses* (Lipsia 1864), alla *Kritik des Just. Codex* (Berlino 1897) e ai *Kritische Versuche im Gebiete des römischen Rechts* (Marburgo 1872), la fondamentale *Geschichte der Quellen und Literatur des römischen Rechts* (Lipsia 1888; 2a ed. ivi 1912).

BIBL.: F. Schulz, *P. K.*, in *Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte, Röm. Abt.*, 47 (1927), p. 9 sgg.
Rodolfo Danieli

KRUMBACHER, KARL. - Promotore eminente degli studi bizantini, n. il 23 sett. 1856 a Kürnach (presso Kempten in Baviera), m. il 12 dic. 1909 a Monaco nella cui università aveva insegnato dal 1884 fino alla morte. K. fu il pioniere dei moderni studi bizantini e neoellenici; il suo capolavoro è la *Geschichte der byzantinischen Literatur* (Monaco 1891) la cui pubblicazione diede occasione alla fondazione della cattedra di scienze bizantine a Monaco, novità imitata poi da altri paesi. Nel 1892 K. fondò la rivista *Byzantinische Zeitschrift* di cui fu direttore fino alla morte. Grande fu l'influsso esercitato dal K. nel suo seminario bizantino che ebbe, come del resto anche la sua rivista, un carattere universale comprendente tutto il campo della cultura bizantina (filologia, edizione di testi, storia ecclesiastica, agiografia, liturgia, poesia ecclesiastica), il tutto con criteri di una sana modernità unita alla stima della tradizione. Conscio dell'importanza degli studi teologici K. affidò l'elaborazione della prima parte della seconda edizione del suo capolavoro (Monaco 1897) al teologo cattolico Alberto Ehrhard (v.), mentre H. Gelzer vi aggiunse uno schizzo sulla storia bizantina.

Fra gli altri scritti scientifici di K., il cui elenco si

trova nella *Byzantinische Zeitschrift*, 19 (1910), pp. 700-708, si rilevano vari studi sul poeta Romanos e su altri temi della poesia ecclesiastica greca (kasia, kyriakos, l'akrostichis nella poesia ecclesiastica greca), articoli sopra storici bizantini (Theophanes, Michele Glykas), sull'agiografia (Theodosios, Giorgio martire), intorno a proverbi e canzoni popolari, su temi di filologia. Per amore alla scienza K. preferì la vita celibe; fu sempre fedele alla dottrina della Chiesa cattolica.

BIBL.: necrologio e bibl. di K. in *Byzant. Zeitsch.*, 19 (1910), pp. III-VI; F. Dölger, s. v. in LThK, VI, coll. 280-81; H. Leclercq, s. v. in DACL, VIII, coll. 873-76. Giorgio Hofmann

KUDRJAVTSEV-PLATONOV, VIKTOR DIMITRIEVIČ. - N. il 3 ott. 1828, m. il 3 dic. 1891, filosofo russo. Professore nell'Accademia ecclesiastica di Mosca, ebbe come discepolo il Solov'ev e il principe (poi zar) Nicola II. K., nella tradizione filosofica dell'Accademia, fu l'anello intermedio tra F. A. Golubinskij (che insegnò dal 1818 al 1854) e A. I. Vvedenskij (che ivi insegnò dal 1888 ca. al 1912). Creò nelle sue numerose opere un insieme sistematico di idealismo, connesso anzitutto con Jakobi (1743-1819) e con il teismo idealistico di diversi tipi, da Baader a Lotze. Cercò di fare una sintesi di ragione e di fede, e di giustificare la fede.

Le sue *Opere*, in 3 voll., sono state pubblicate dalla Confraternita di s. Sergio (Serghiev Posad 1892-94): il vol. I (1893-94) contiene l'introduzione di pp. 182 sulla vita, filosofia e importanza di K.; poi le indagini di K. sull'introduzione alla filosofia e sulla gnoseologia; il vol. II (1892-93), sulla teologia naturale, ha tra l'altro un'opera importante: *La religione, la sua essenza ed origine*; il vol. III (1894), riguarda la cosmologia e psicologia razionale.

BIBL.: oltre l'introduzione citata del I vol. delle *Opere*, cf. S. Glagolev, nella miscellanea *In memoria di maestri defunti* (in russo), Serghiev Posad 1914, pp. 95-110. Bernardo Schultze

KUGLER, FRANZ XAVER. - Gesuita, astronomo e assiriologo, n. il 27 nov. 1862 a Königsbach (Palatinato), m. il 25 genn. 1925 a Lucerna. Sacerdote nel 1893, fu discepolo degli astronomi J. Epping e J. N. Strassmaier; dal 1897 insegnò matematica nel Collegio di Valkenburg. Confutò quanto avevano asserito F. Delitzsch, H. A. Winckler, A. Jeremias circa l'influsso della cultura astronomica degli Assiri sulla S. Scrittura, indicando la via di un giusto mezzo.

Opere: *Babylon und Christentum : die Angriffe Delitzschs auf das Alt. Test.* (Friburgo in Br. 1903); *Die Götter Babylons u. das Neue Test.* (ivi 1905); *Sternkunde u. Sterndienst in Babel* (3 voll., Münster in V. 1907-24); *Im Bannkreis Babels : Panbabylonistische Konstruktionen und religionsgeschichtliche Tatsachen* (ivi 1910); *Von Moses bis Paulus : Forschungen zur Geschichte Israels* (ivi 1922). Non tutti approvano la sua tendenza a determinare esattamente i fatti biblici secondo la nostra cronologia.

BIBL.: L. Koch, s. v. in *Jesuitenlexikon*, Paderborn 1934, col. 1046 sg. Urbano Holzmeister

KUHN, JOHANNES EVANGELIST von. - Teologo e filosofo, n. a Wäschenbeuren (Württemberg) il 19 febbr. 1806, m. a Tubinga l'8 maggio 1887. Fece i suoi studi nelle Università di Monaco e di Tubinga e fu ordinato sacerdote nel 1831. L'anno seguente ebbe la cattedra di esegesi neotestamentaria all'Università di Giessen, nel 1837 passò ad insegnare la stessa disciplina a Tubinga, dove nel 1839 successe, come professore di teologia dogmatica, al suo maestro Sebastiano Drey (v.). Partecipò attivamente alla vita politica: nel 1848 deputato di Ellwangen, nel 1868 membro perpetuo della Camera dei signori; nel 1882 passò a vita privata.

La sua straordinaria produzione rispecchia la duplice attività di esegeta e di dogmatico: i numerosi studi biblici furono editi nei *Jahrbücher für Theologie und christl. Philosophie* (7 voll., Francoforte sul Meno 1834-37) da lui fondati insieme con i suoi colleghi di Giessen. A Tubinga sostenne per 50 anni la *Theologische Quartalschrift*, dove pubblicò cospicui saggi teologici. Le opere principali sono: *Jacobi und die Philosophie seiner Zeit* (Tubinga 1834); *Das Leben Jesu* (Magonza 1838), incompleto, contro Strauss; *Über Prinzip und Methode der speculativen Theologie* (Tubinga 1840); *Katholische Dogmatik*: I. 1. *Einleitung in die katholische Dogmatik* (ivi 1846; 2ª ed. rielaborata, ivi 1859); 2. *Die dogmatische Lehre von der Erkenntnis der Eigenschaften und der Einheit Gottes* (ivi 1849; 2ª ed. ivi 1862); II. *Die christliche Lehre von der göttlichen Dreieinigkeit* (ivi 1875); III. *Die christliche Lehre von der göttlichen Gnade* (ivi 1868): è questo il suo capolavoro, rimasto incompiuto.

Profondo conoscitore della patrologia greca e della teologia agostiniana, maturò un sistema dogmatico di tinta platonico-volontaristica, in sintonia con le tendenze filosofiche della Germania (a Monaco seguì le lezioni di Schelling e del fideismo di Jacobi accolse le fondamentali istanze), per cui fu spontaneamente portato a contrastare alla rinascente scolastica. Anzi di questa tendenza fu il capo riconosciuto, che per decenni lottò con vivacità contro i migliori rappresentanti del neotomismo: con Clemens, sui rapporti tra scienza e fede, con Schäzler sulle relazioni tra natura e Grazia. Al momento del Concilio Vaticano si schierò per la minoranza, ma avvenuta la definizione e la sottomissione dell'episcopato tedesco, dichiarò illegittima ogni altra opposizione e depose la penna.

BIBL.: A. Schmid, *Wissenschaftliche Richtungen auf dem Gebiete des Katholizismus in neuester und gegenwärtiger Zeit*, Monaco 1862, passim; id., *Die Kontroverse zwischen Kuhn und Schätzler*, in *Bonner theol. Literaturblatt*, 1886, nn. 18-22; P. Schanz, *Zur Erinnerung an J. E. von K.*, in *Theologische Quartalschrift*, 69 (1887), pp. 531-80; E. Vermeil, *J. A. Möhler et l'école catholique de Tubingue*, Parigi 1913, passim; Ph. Funk, *Die katholische tübinger Schule*, in *Der schwäbische Bund*, 1 (1919-20), pp. 293-305; A. Fonck, *Möhler et l'école catholique de Tubingue*, in *Revue des sciences religieuses*, 6 (1926), pp. 250-66; M. Grabmann, *Storia della teologia cattolica*, trad. it.; 2ª ed., Milano 1939, pp. 329-30; G. B. Guzzetti, *La perdita della fede nei cattolici. Studio storico-dogmatico*, Venegono 1940, pp. 79-86 (sulla controversia tra K. e Clemens); E. Hocedez, *Histoire de la théologie au XIXe siècle*, III, Bruxelles-Parigi 1947, p. 116. Antonio Piolanti

KU-KLUX-KLAN. - Questo strano nome ebbe origine in America nel 1865, a Pulaski nel Tennessee, uno degli Stati sudisti, dove, volendo alcuni giovani istituire un'associazione tra loro e discutendo sul nome da scegliere, uno di essi, un po' perito in greco, propose quello di *kuklos* (circolo, riunione) e uno dei presenti vi aggiunse la parola gaelica *klan* (gruppo). Risultò così il nome di K. K. K.

Quale fosse lo scopo primitivo del K. K. K. non pare ben chiaro. Alcuni dicono che i giovani fondatori non pensavano che a divertirsi; altri pretendono che fosse per difendersi dalle oltracotanze degli antichi schiavi neri, recentemente liberati dopo la guerra di Secessione, e favoriti dalle autorità federali del nord contro gli antichi padroni sudisti.

Il movimento, che al principio parve innocuo, ben presto, per opera di mestatori politici e di misure poco prudenti delle autorità del nord, si sviluppò in una società di bianchi per spaventare e vendicarsi dei neri. I soci della nuova organizzazione, che conoscevano bene il carattere infantile e la mentalità primitiva dei loro antichi schiavi, seppero adottare mezzi efficaci per il loro fine: riunioni notturne, càmice lungo e bianco, la testa coperta da un cappuccio a cuspide con solo due buchi per poter vedere, nomi stravaganti dati ai propri capi: tutto ciò per fare impressione sui poveri neri. Le vittime designate, poi, venivano sequestrate di notte, portate nelle foreste, svestite, gettate sopra il bitume caldo e rotolate su piume; altre volte venivano flagellate senza misericordia con staffili formati di strisce di cuoio umido, o marcate con ferro rovente con le tre lettere K.K.K., e talora impiccate e crivellate di pallottole. I delitti commes-

si furono tanti e tali che il governo federale dovette intervenire efficacemente e tra il 1870 e 1871 l'Associazione parve finire, ma rinacque più tardi più attiva.

Se il primo K.K.K. infatti pigliò di mira solamente i neri e svolse i suoi atti terroristici solo negli Stati del sud, il secondo K.K.K. si estese a molti altri Stati, e fu di carattere non solo antinegro, ma anticattolico, antiebraico e antistraniero. Nel 1915, scoppiata già la Guerra europea, il ministro evangelico G. J. Simmons, sotto il pretesto di fomentare il nazionalismo e di distinguere gli Americani genuini dagli altri, promulgò il programma del nuovo K.K.K., nel quale si diceva fra l'altro: « Solamente possono essere membri della società i bianchi nati in America, coloro che credono nei dogmi della religione cristiana, che non son soggetti a nessun potere straniero religioso o politico e che sono affiliati a qualche setta ». La nuova Associazione si mostrò somigliante alla precedente, benché un po' più prudente nell'applicare i castighi corporali; adottò inoltre il sistema dei *Know-Nothing* (v.) cioè la diffamazione metodica e implacabile contro tutti coloro che consideravano non essere al cento per cento americani, soprattutto contro i cattolici, affinché non fossero eletti a posti pubblici.

Questa volta però entravano in giuoco anche gli ebrei, più ricchi e più potenti che i cattolici, e la campagna contro il K. K. K. si svolse viva ed efficace; si svelarono al pubblico i suoi occulti maneggi, si confutarono le sue calunnie, si palesò l'anticostituzionalità della sua condotta e il K. K. K. dovette per qualche tempo occultarsi. Pareva estinta la pericolosa società, quando in occasione della nuova guerra scoppiata nel 1939 si conobbe che esisteva ancora con lo stesso nome in alcune parti degli Stati Uniti e con il nome di « Legione nera » a Detroit, dove i legionari avevano cambiato il camice bianco in un lungo abito nero e sostituito la parte più alta del cappuccio con un pezzo di stoffa rigida, nella quale spiccavano due ossa incrociate con sopra un teschio bianco. Se la strana uniforme clanistica, l'attrattiva del Segreto, lo spirito anticattolico, il fanatismo protestante attira ancora alcuni a dare il nome al K. K. K., praticamente si può dire che, ora almeno, tra la gente seria è senza prestigio, rimanendo però sempre un pericolo in tempi burrascosi e di agitazioni politico-religiose.

BIBL.: S. L. Davis, *Authentic history: K.K.K. 1865-77*, Nuova York 1924; I. M. Mecklin, *The K.K.K.: a study of the American mind*, ivi 1924; anon., s. v. in *Enc. Ital.*, XX, p. 304; F. G. Beardsley, *The history of christianity in America*, Nuova York 1938, passim. Camillo Crivelli

KÜLPE, OSWALD. - Psicologo e filosofo, n. a Candau il 3 ag. 1862, m. a Monaco il 30 dic. 1915. Dopo esser stato assistente di W. Wundt (1887-94), fu professore a Würzburg (1894), poi a Bonn (1909), infine a Monaco (1913). K. seppe reagire sia alla tendenza naturalistica, che allora dominava in psicologia sperimentale, sia all'indirizzo idealistico.

Fondamentale il suo contributo alla psicologia sperimentale. Benché allievo del Wundt, si staccò nettamente dall'idea di questo (che riteneva totalmente fallace l'introspezione). K. non trattò più la psicologia sperimentale come un semplice capitolo delle scienze naturali e si dedicò allo studio del mondo soggettivo, fondando nel 1893 la scuola di Würzburg (che fu anche detta scuola di Parigi). Ideò l'introspezione sistematica (« introspezione provocata ») ; sostenne che l'introspezione è il mezzo per conoscere quanto avviene nella vita interiore e anzi esagerò ritenendola l'unico mezzo per studiare i processi psicologici. Esaminò il processo d'astrazione e ricorse al metodo associativo (di G. E. Müller), per studiare il giudizio. Per il K. l'intelligenza non è soltanto processo di « associare » e « dissociare » le sensazioni, e occorre ammettere l'esistenza di una facoltà capace di astrarre e di riconoscere l'identità formale. Ritenne, contro Kant, che la metafisica sia non solo possibile ma necessaria.

Fra i problemi filosofici più discussi dal K. è il problema della realtà ; egli vi dedica la sua più importante opera (*Die Realisierung*, I, 1912 ; II e III pubblicati postumi da A. Messer, 1920). Criticato e rifiutato il coscienzismo (che riduce la realtà a semplice oggetto di coscienza) K. esamina vari argomenti in favore del realismo e li suddivide in argomenti empirici, razionali e misti, riconoscendo validità solo a questi ultimi. In merito al problema religioso, non fu affatto ostile al teismo, ma non riuscì a vedere una chiara dimostrabilità dell'esistenza di Dio, e ritenne la religione un « completamento della mentalità ».

Altre opere principali : *Grundriss der Psychologie* (Lipsia 1893) ; *Einleitung in die Philos.* (ivi 1895; 9ª ed. 1919); *Die Philosophie der Gegenwart* (7ª ed., ivi 1920); *I. Kant* (3ª ed., ivi 1921); *Erkenntnistheorie u. Naturwissenschaft* (ivi 1910); *Psychologie u. Medizin* (ivi 1912); *Die Ethik u. der Krieg* (ivi 1915); *Vorlesungen über Psychologie* (ivi 1920, pubblicata da K. Bühler); *Grundlagen der Aesthetik* (pubblicata da S. Behn, ivi 1921).

La varia attività di K. apre alla scienza lo studio sperimentale della psicologia del pensiero (*Denkpsychologie*) e dà inizio alla corrente « neorealistica ».

BIBL.: M. Grabmann, *Der kritische Realismus O. K. s. u. der Standpunkt der aristotelisch-scholastischen Philosophie*, in *Philos. Jahrb.*, 29 (1916), pp. 333-69; Überweg, IV, pp. 314, 569-71, 721; W. Ziegenfuss, *Philosophen-Lexikon*, Berlino 1949, pp. 695-98 (bibl.). Michelangelo Alessandri

KULTURA. - Rivista cattolica culturale slovacca, pubblicata dalla Società di s. Adalberto a Tirnava dal 1926 fino al 1944.

Dopo la II guerra mondiale, dal sett. 1945 proseguì sotto il titolo *Nová Práca* (« Lavoro Nuovo ») fino al 1948, quando fu vietata dal governo comunista. Accanto alle dissertazioni scientifiche e divulgative pubblicava saggi di letteratura. Michele Lacko

KULTURKAMPF (= « lotta per la civiltà »). - Sotto questo nome si è camuffata una violenta persecuzione legale e poliziesca perpetrata dal cancelliere Bismarck contro la Chiesa cattolica in Germania e specialmente in Prussia, le cui cause non si possono individuare se non nella politica personale di Bismarck, feroce assertore della « ragion di Stato », favorito dal liberalismo massonico, dal germanesimo antiromano e dal protestantesimo.

Con la Costituzione del 1848 la Chiesa godeva in Prussia di una certa libertà, che le permise un fiorente sviluppo di istituzioni e di opere; i cattolici si affermavano nella vita pubblica, mentre la gerarchia rafforzava i vincoli dottrinari e disciplinari con Roma nel Concilio Vaticano. Da ciò il dispetto dei nemici della Chiesa e la loro reazione. Il punto di partenza è dato da tre avvenimenti : 1) la vittoria sulla Francia e la costituzione dell'Impero; 2) la definizione del dogma dell'infallibilità pontificia; 3) la formazione del partito del Centro.

Bismarck pretendeva che il Papa inducesse il clero francese a cedere all'espansione tedesca e successivamente influisse sui deputati cattolici bavaresi, ostili alla costituzione dell'Impero. Il rifiuto pontificio per entrambe le richieste provocò la perdita dell'appoggio prussiano alla S. Sede nella Questione romana. Un altro motivo di ostilità verso la Chiesa fu l'atteggiamento dei cattolici della Westfalia e Renania verso la Francia durante la guerra franco-tedesca, e la contrarietà dei Bavaresi alla guerra stessa. Per avere l'appoggio dei nazional-liberali in merito all'unificazione, Bismarck cedette al loro programma di scristianizzazione. Sul terreno religioso non mancò l'ostilità dei conservatori protestanti.

Di fronte a queste manovre, i cattolici prussiani s'organizzarono. A Soest fu fissato un programma d'azione che divenne bandiera durante l'elezione del *Landtag*. I candidati cattolici s'affermarono e poco dopo costituirono un partito denominato « Centro ». I principali esponenti furono Savigny, Windthorst, Mallinckrodt, Pietro e Augusto Reichensperger.

Costituito l'Impero, mons. Ketteler chiese a Bismarck di estendere a tutta la Germania (compresa l'Alsazia-Lorena) le garanzie costituzionali di cui godevano i cattolici prussiani. Tale richiesta fu rinnovata dai deputati cattolici al Reichstag : ma la mozione fu respinta dalla

coalizione liberale-conservatrice. Bismarck tentò di soffocare il nascente partito, cercando di provocarne il biasimo del Vaticano, ma inutilmente. Intanto scoppiavano dissidi tra le autorità ecclesiastiche e quelle civili a proposito di provvedimenti disciplinari e penali presi nei riguardi di sacerdoti e insegnanti antinfallibilisti: in Baviera il ministro dei Culti, Lutz, dichiarò di non riconoscere il dogma dell'infallibilità pontificia e lasciò ai loro posti e con i loro stipendi i colpiti dalla Chiesa. Simili incidenti avvennero a Colonia, Bonn e Braunsberg. A Berlino invece venne soppressa dopo trent'anni di funzionamento la « Divisione cattolica » del Ministero dei culti, perché diretta da cattolici non solo fedeli alla gerarchia, ma in più d'origine polacca, perciò doppiamente nemici del Reich. La fondazione di una Chiesa di « vecchi cattolici » staccava, nonostante l'opposizione di Döllinger, gli antinfallibilisti da Roma e provocava numerose questioni, perché costoro pretesero ed ottennero dallo Stato l'assegnazione di chiese cattoliche per il loro culto e i cattolici furono costretti ad abbandonarle.

La prima legge che inaugura il K. è quella detta « paragrafo del pulpito »: l'iniziativa fu presa da Lutz, che invocò l'intervento del Reichstag contro il preteso pericolo rappresentato dall'abuso che facevano i preti nella predicazione, specialmente in Baviera. La legge passò il 28 nov. 1871 con 179 voti contro 108; nei successivi cinque anni fu applicata due volte in Slesia, due in Renania, due in Westfalia, una in Baviera; per se stessa era dunque di scarsa importanza, ma purtroppo costituiva un precedente di portata incalcolabile. Infatti pochi mesi dopo fu la volta della legge sul « controllo della scuola ». Prima d'allora lo Stato, cui spettava il controllo, chiedeva alle autorità ecclesiastiche di nominare ispettori scelti tra i preti o i pastori, a seconda della prevalenza confessionale. Bismarck, sospettoso dell'influenza del clero sulla scuola, specialmente nei territori polacchi, impose un progetto per cui gli ispettori scolastici dovevano essere nominati, comandati e revocati soltanto dallo Stato. Il ministro dei Culti Mühler, protestante credente, cercò di attenuare il progetto, ma i nazional-liberali reclamarono e pretesero da Bismarck le dimissioni del ministro. Al suo posto fu nominato Adalberto Falk, che sarà l'anima nera del K. Il progetto incontrò subito la contrarietà non solo dei cattolici, ma anche dei protestanti. Al Reichstag vi furono scontri formidabili tra il Centro e Bismarck, ma la maggioranza liberale approvò il progetto. Alla Camera dei Signori la forte ostilità dei conservatori protestanti fu battuta in seguito all'incidente Westervelle (ex-zuavo pontificio accusato di aver voluto attentare a Bismarck); la stampa governativa denunciò un complotto internazionale promosso dai cattolici contro l'integrità della Germania, e la maggioranza si lasciò convincere della necessità di colpire gli ultramontani. In principio la legge fu applicata moderatamente, ma ormai la scuola era all'arbitrio dello Stato. Infatti Falk non volle riconoscere gli effetti della scomunica di Wollmann e Michelis, « vecchi cattolici », da parte dell'arcivescovo Krementz, e lo stesso avvenne a Colonia. Il ministro della Guerra, Roon, volle obbligare il vescovo castrense Namszanowski a permettere il culto dei « vecchi cattolici » nella chiesa di S. Pantaleo: al rifiuto seguì la rimozione.

Sull'esempio della Prussia anche gli altri Stati adottarono provvedimenti ostili ai cattolici. Di fronte a questa marea minacciosa, i vescovi tedeschi si riunirono a Fulda e il 1º apr. 1872 inviarono una lettera collettiva a Falk. Bismarck non rinunciava all'idea di trascinare il Papa dalla sua parte: congedato Arnim, pensò di sostituirlo con il card. Gustavo di Hohenlohe, avversario dei Gesuiti, dell'infallibilità, degli ultramontani e regalista. Ma il Vaticano rispose di non poterlo accettare: la colpa fu attribuita ai Gesuiti, che ne pagarono le conseguenze: proscrizione, chiusura delle case, espulsione e arresti, perpetrati anche durante la celebrazione della Messa o l'amministrazione dei Sacramenti. Oltre ai Gesuiti furono colpiti i Lazzaristi, i Redentoristi, i Padri dello Spirito Santo e le Dame del S. Cuore, considerati « affiliati » alla Compagnia. Inoltre Falk escluse tutti i religiosi dall'insegnamento pubblico, provocando la chiusura di 892 case di suore. In Posnania ispettori laici sostituirono quelli ecclesiastici. Le proteste di Pio IX irritarono ancor più Bismarck, che si sfogò con l'arcivescovo Krementz, imponendogli una subordinazione incondizionata alle leggi dello Stato e, non avendola ottenuta, lo fece escludere dalle feste di Marienburg e lo privò dell'assegno. Ancora una volta i vescovi si riunirono a Fulda (20 sett. 1873) e indirizzarono ai loro fedeli una lettera collettiva di protesta. Alla reazione cattolica si unì quella di alcuni protestanti come Gerlach, simpatizzante e poi membro del Centro, e dei conservatori Kleist Retzow, zio di Bismarck, e Brüel, mentre i socialisti cercavano un avvicinamento con i cattolici per averli alleati nella questione sociale. Dall'isoletta di Caprera Garibaldi plaudiva a Bismarck. Tra i consiglieri di Bismarck varie erano le tendenze per regolare i rapporti tra Chiesa e Stato: Abeken, Wagener e Roessler volevano la lotta ad oltranza per la scristianizzazione; Meier e Hinschius parteggiavano per la separazione tra Chiesa e Stato; Schulte, « vecchio cattolico », propugnava la democratizzazione della Chiesa sotto gli auspici dello Stato; Friedberg era il teorico dell'asservimento della Chiesa allo Stato. Falk propendeva per l'adozione delle teorie di Friedberg, ma Bismarck non voleva adattarsi a rigide teorie, preferendo adottare una politica elastica. La corte era poco entusiasta delle idee bellicose e lo stesso Bismarck era stranamente ostile a una legislazione ecclesiastica imperiale: l'esperimento doveva iniziarsi in Prussia, accompagnato da una trasformazione della burocrazia, accusata di conservatorismo. A Varzin Bismarck decise di lasciare le funzioni di presidente del governo prussiano, affidandole a Roon, conservatore. I progetti furono temporaneamente accantonati, ma in seguito al discorso di Pio IX in concistoro s'ebbe una recrudescenza di persecuzioni e le relazioni diplomatiche con la S. Sede furono interrotte (30 dic. 1872).

Intanto Schulte chiedeva al governo il riconoscimento della Chiesa « vecchio-cattolica » e d'un suo vescovo: come corrispettivo offriva la sua collaborazione alla politica ecclesiastica dello Stato.

I progetti di Falk e compagni attendevano la firma dell'Imperatore: compito principale di Bismarck, nonostante le sue dimissioni da presidente prussiano, fu quello di convincere Guglielmo I a firmare i progetti. Essi tendevano innanzi tutto a togliere ai cattolici prussiani quei privilegi che aveva dato loro la Costituzione del 1848 nei confronti degli altri Stati. Furono perciò modificati gli artt. 15, 16 e 18 della Costituzione, che garantivano la libertà e l'indipendenza della Chiesa cattolica. Fu nella seduta del 17 genn. 1873 che il celebre materialista Virchow definì la battaglia, ingaggiata dallo Stato contro la Chiesa, con il nome di K. Le discussioni furono violentissime: da una parte la forza bruta, il veleno anticattolico e antiromano; dall'altra i difensori dei diritti della coscienza, della libertà e della fede. Il 9 maggio 1873 le leggi furono approvate. La prima di esse conteneva disposizioni sull'educazione e collocamento degli ecclesiastici; esigeva come condizione per ricoprire un ufficio ecclesiastico l'aver sostenuto un esame di Stato in filosofia, storia e letteratura tedesca e subordinava all'approvazione dello Stato qualunque collocamento di un ecclesiastico. La seconda stabiliva norme circa il potere disciplinare della Chiesa, riservandolo alle autorità ecclesiastiche tedesche ed escludendo perciò la S. Sede; istituiva un regio tribunale per gli affari ecclesiastici, al quale si poteva appellare contro misure disciplinari di autorità ecclesiastiche e al quale venne riconosciuto il diritto di deporre dal loro ufficio gli ecclesiastici in caso di trasgressione alle leggi statali, concernenti il loro ufficio o le man-

sioni spirituali del loro ufficio. La terza legge limitava il diritto dei vescovi di ricorrere a mezzi penali e coercitivi, alle leggi disciplinari appartenenti al puro campo religioso, ma proibiva di punire coloro che si fossero sottomessi alle leggi statali in materia ecclesiastica. La quarta legge agevolava « l'uscita dalla Chiesa ». Contro la non osservanza delle leggi di maggio erano comminate gravi pene.

Il Vaticano, interpellato in precedenza sui progetti da Melchers, aveva risposto invitando i vescovi tedeschi a concordare una linea di condotta uniforme. A Fulda, dopo aver meditato sulle conseguenze del loro atteggiamento, i vescovi tedeschi furono d'accordo con Ketteler di respingere le leggi in blocco e d'opporre almeno una resistenza passiva. Riguardo al giuramento di fedeltà alla Costituzione modificata, i funzionari cattolici l'avrebbero fatto con riserva mentale.

I cattolici seguitarono imperterriti le loro attività, anzi le moltiplicarono : preghiere, congressi, stampa, propaganda, questioni sociali, elezioni. Alcuni nobili cattolici slesiani, nemici del Centro, firmarono un indirizzo di lealtà all'Imperatore e di rispetto alle leggi (14 giugno 1873). Ma il tentativo dei « cattolici di Stato » non intaccò la compattezza dell'episcopato, del Centro e del popolo cattolico. L'applicazione delle « leggi di maggio » fu caratterizzata da intrusioni di commissari governativi e irruzioni di polizia nei collegi e seminari, multe ai vescovi e arresti ai preti, non riconosciuti dallo Stato. I primi colpiti furono l'arcivescovo di Posen, Ledochowski, e quello di Fulda, Kött. Il primo, recidivo e insolvente, fu privato della dotazione e successivamente gli sequestrarono la mobilia, il palazzo e lo misero in carcere per debiti verso lo Stato.

Invano Pio IX scrisse personalmente all'Imperatore. Lo stesso giorno in cui Guglielmo rispondeva negativamente al Papa, il governo riconosceva la giurisdizione episcopale del vescovo « vecchio cattolico » Reinkens, consacrato a Rotterdam dal vescovo giansenista di Deventer. Il 4 nov. 1873 vi furono le elezioni per il *Landtag* : il Centro s'affermò, ma purtroppo i nazional-liberali erano cresciuti a spese dei conservatori. Per rimediare al fatto che molti fedeli celebravano clandestinamente il matrimonio religioso, Falk ritenne giunto il momento di varare l'obbligatorietà del matrimonio civile e parallelamente di affidare a impiegati laici la tenuta dei registri di stato civile. Roon, sfavorevole, si dimise e Bismarck riprese il suo posto di presidente prussiano. Al nuovo *Landtag* il Centro chiese l'adozione del suffragio universale, diretto, segreto e la corresponsione dell'indennità parlamentare, essendoci ormai tra i deputati molti operai e contadini : ma le proposte furono aggiornate da quegli stessi nazional-liberali che pure ne avevano fatto oggetto di programma elettorale. Eguale sorte ebbe la richiesta di annullare le leggi di maggio.

Ormai erano entrati nella lotta anche fattori ideologici, rappresentati da personalità come Strauss, nemico di tutte le Chiese, Hartmann, il filosofo anticristiano, Virchow, materialista, ecc. Ebrei e massoni pontificavano, provocando anche il risentimento dei protestanti credenti.

Nonostante la campagna di odio e di menzogne (falsa bolla di Pio IX), il Centro fece progressi nelle elezioni per il Reichstag. Purtroppo la legge sul matrimonio civile e la tenuta dei registri di stato civile fu approvata e, dopo qualche esitazione, firmata dall'Imperatore. Inoltre Falk progettò di affidare al governo l'amministrazione delle mense vescovili vacanti e il conferimenti degli uffici ecclesiastici. Seguirono una dopo l'altra le incarcerazioni di M. Ledóchowski, vesc. di Gnesna, M. Eberhard, vesc. di Treviri, P. Melchers, card. di Colonia, K. Martin, vesc. di Paderborn, J. B. Brinkmann, vesc. di Münster. Ma i cattolici resistevano : il Capitolo di Posen non volle nominare un vicario al posto di Ledóchowski : i parrocchiani di Grasdorf si rifiutarono di eleggere il parroco secondo le disposizioni governative e a Xions i fedeli disertarono la chiesa officiata da un parroco di Stato. Purtroppo un increscioso incidente, in cui furono ingiustamente coinvolti i cattolici, e cioè l'attentato di Kullmann a Bismarck (Kissingen, 13 luglio 1874), provocò una violenta reazione contro la stampa, le associazioni e personalità cattoliche.

Il 5 febbr. 1875 Pio IX scrisse ai vescovi tedeschi, proclamando le leggi di maggio nulle (*irritae*) e il 15 marzo conferiva la porpora a Ledochowski, ancora in carcere. Invano Bismarck tentava di promuovere un K. internazionale. Fu messo allora in opera un infame ricatto : con la cosiddetta « legge di privazione o della fame » del 2 apr. 1875 vennero sospesi tutti i contributi dovuti dallo Stato alla Chiesa cattolica, mentre si dichiarava che l'assegno sarebbe ulteriormente pagato a quegli ecclesiastici che dichiarassero per scritto di sottomettersi alle leggi di maggio.

Un'altra legge del 31 maggio 1875 sopprimeva tutte le case religiose, ad eccezione di quelle i cui membri si dedicassero esclusivamente alla cura degli infermi, a condizione di essere sottoposte alla sorveglianza dello Stato e di poter essere soppresse in qualsiasi momento. Il 18 giugno vennero definitivamente abrogati gli artt. 15, 16 e 18 della Costituzione prussiana, con i quali le leggi in materia ecclesiastica, emanate dal 1873 in poi, erano in contraddizione. Subito dopo venne la legge sull'amministrazione dei beni ecclesiastici : essa, creatura di Schulte, sottraeva i patrimoni ecclesiastici alla gestione diretta ed esclusiva dei parroci, conferendola a un consiglio di chiesa (*Kirchenvorstand*), eletto dai parrocchiani e controllato da un comitato tre volte più numeroso (*Gemeindevertretung*) egualmente eletto; il parroco era il presidente, ma con voto consultivo! Il vescovo e il presidente superiore della provincia potevano dare suggerimenti, ma l'ultima parola era al ministro dei Culti. I vescovi si consultarono con Roma e stabilirono che, pur non accettando la legge, conveniva tollerarla : infatti il popolo cattolico elesse ai consigli di chiesa e ai comitati uomini fidati, sinceri, collaboratori della gerarchia. I « vecchi cattolici » ottennero il diritto d'uso delle chiese e dei benefici cattolici, qualora fossero in numero rilevante : nonostante la condiscendenza delle autorità civili, però, ben poche furono le loro conquiste. Questo periodo è caratterizzato da una serie interminabile di episodi di eroismo e di sacrifici. I cattolici resistevano, mentre i loro avversari erano sempre più preoccupati delle conseguenze. Nelle elezioni del Reichstag nel genn. 1877 il Centro e i conservatori progredirono a spese dei nazional-liberali. Il cattolico von Galen presentò un progetto di legislazione sociale, che fu respinto. Mentre la maggior parte dei Tedeschi desiderava la fine del K., Bismarck trovava finalmente due alleati stranieri : Gambetta e Crispi. Ma la morte di Pio IX e l'elezione di Leone XIII segnarono una svolta decisiva nella lotta.

Il duplice attentato da parte di socialisti alla vita dell'Imperatore, i progressi parlamentari del Centro e dei socialisti spostarono l'attenzione del governo sul pericolo socialista. Intanto, sia in occasione dell'elevazione di Leone, sia in occasione degli attentati aveva avuto luogo uno scambio cordiale di messaggi tra il Papa e l'Imperatore. A Kissingen Bismarck ebbe lunghi colloqui con il nunzio a Monaco, Aloisi-Masella, ma non si ebbero risultati immediati, perché la S. Sede esigeva come pregiudiziale l'abolizione delle leggi di maggio, mentre Bismarck esigeva l'obbligo di notifica al governo prima del conferimento degli uffici ecclesiastici. Il primo capro espiatorio di questo mutamento di rotta fu Falk, che venne sostituito dal conservatore von Puttkamer. I colloqui continuarono a Vienna tra l'ambasciatore prussiano e il nunzio Jacobini. La prima legge di distensione è quella del 14 luglio 1880. Essa dichiarava immuni da pena le « funzioni spirituali d'ufficio » degli ecclesiastici collocati prima delle leggi di maggio nelle parrocchie vacanti o interdette e autorizzava il governo a dispensare i vescovi dal giuramento di osservanza delle leggi dello

Stato, a riprendere i contributi statali alle singole diocesi e a permettere la fondazione di nuove case religiose, dedite alla cura degli infermi. Nel 1881 si provvide a ricoprire i vescovati di Treviri e Fulda, nel 1882 quelli di Osnabrück, Breslavia e Paderborn. Nello stesso anno venivano riprese le relazioni diplomatiche tra Prussia e S. Sede. Pur tenendo duro sulle leggi di maggio, l'11 giugno 1883 fu emanata una legge che permetteva ai vescovi di compiere funzioni episcopali nelle diocesi vacanti e di collocare senza obbligo di notifica cappellani e preti ausiliari in parrocchie vacanti, purché dispensati dal prescritto esame di Stato. Leone permise ai vescovi di domandare la dispensa « per il passato e per questa sola volta », protestando esplicitamente di non riconoscere le leggi di maggio. Il vescovo di Limburgo, Blum, venne « graziato » e Brinkmann poté rientrare dall'esilio. L'« interdetto » statale venne tolto anche alle diocesi di Ermland, Kulm, Hildesheim e Colonia.

Con la nomina del nunzio Jacobini a segretario di Stato, i colloqui continuarono a Roma, ma sempre sterili di risultati definitivi. A Berlino Windthorst continuava ostinatamente l'assalto alle leggi di maggio, riuscendo ad ottenere per due volte voto favorevole alla soppressione della legge sull'espulsione del clero. Pregiudiziale insuperabile era da parte del Vaticano quella della libertà di educazione del clero; da parte tedesca quella della rinuncia di Ledochowski a Posen. La questione di Colonia fu risolta con la nomina a cardinale di Melchers e la promozione di Krements ad arcivescovo di Colonia.

Nel sett. 1885 vi fu un improvviso avvicinamento tra il Papa e Bismarck: la Germania era in lotta con la Spagna per il possesso delle Caroline. Umberto I si offrì come arbitro, ma la Spagna rifiutò e Bismarck si rivolse a Leone XIII. Come segno di benevolenza il Papa insignì il cancelliere dell'Ordine Supremo del Cristo. Frutto di questo avvicinamento fu da parte pontificia l'istruzione ai vescovi di accertarsi, prima di conferire stabilmente un ufficio ecclesiastico, se il governo non avesse contrarietà d'indole civile e politica; da parte del Reich la legge del 21 maggio 1886 abolì l'esame di cultura statale e autorizzò gli studi teologici negli istituti vescovili già esistenti, venne soppresso il regio tribunale per gli affari ecclesiastici, riconosciuta l'autorità disciplinare del Papa. Leone XIII e Bismarck avevano fretta di rappacificarsi definitivamente e il Vaticano preferì trattare direttamente, lasciando in disparte gerarchia e Centro, tendenti a lottare intransigentemente fino al ritorno dello *status quo ante*. La legge del 29 apr. 1887 limitò il dovere di notifica alla provvisione definitiva delle parrocchie, ridette libertà ai sacerdoti e religiosi di celebrare la Messa e amministrare i Sacramenti, permise la fondazione di istituti dediti alla cura d'anime, attività caritativa, insegnamento e vita contemplativa. Dopo oltre quindici anni di K. restavano in vigore: la legge contro i Gesuiti, la legge sull'ispezione scolastica e la soppressione degli artt. 15, 16 e 18 della Costituzione. Anche queste leggi venivano perdendo il loro vigore e la vita cattolica tornava a fiorire dopo tanta devastazione.

Bibl.: N. Siegfried, *Actenstücke betreffend den preussischen K. nebst einer geschichtlichen Einleitung*, Friburgo 1882; F. X. Schulte, *Geschichte der K. in Preussen in Aktenstücken dargestellt*, Essen 1882; A. Röhtlingk, *Bismarck und das päpstliche Rom*, Berlino 1911; Fr. Dittrich, *Des K. in Ermland*, ivi 1913; A. Rösch, *Der K. in Hohenzollern*, Friburgo 1915; A. Schütgen, *Vom K. in Deutschland...*, in *Hochland*, 14 (1916), pp. 641-57; J. B. Kissling, *Geschichte des Kulturkampfes im Deutschen Reiche*, Friburgo in Br. 1916; G. Goyau, *Bismarck et l'Eglise. Le Culturkampf 1870-78*, 2ª ed., Parigi 1922; H. J. Schmidt, *Der K.*, Paderborn 1926; H. Reinarz, *Der K.*, Düsseldorf 1926; K. Bachem, *Vorgeschichte, Geschichte und Politik der deutschen Zentrumspartei*, Colonia 1927-30; L. Müller, *Der Kampf zwischen politischem Katholizismus und Bismarcks Politik...*, Breslavia 1929; L. Ficker, *Der K. in Münster*, Münster 1928; F. X. Schmitt, *Bismarcks Abkehr vom K.*, Neu Ulma 1931; E. Soderini, *Leone XIII*, III, Milano 1933, passim; H. Kars, *Kanzler und Kirche*, Giessen 1934; K. Eggers, *Rom gegen Reich*, Stoccarda 1935; F. v. Rummel, *Das Ministerium Lutz und seine Gegner 1871-82*, Monaco 1935; H. Tötter, *Bismarck und das Zentrum*, Emsdette 1936, Karlsruhe 1938; W. Windelband, *Berlin-Madrid-Rom*, Essen 1939; E. Schmidt, *Bismarcks Kampf mit dem politischen Katholizismus*, Amburgo 1942; M. O. Kolbeck, *American opinion on the K.*, Washington 1942; E. Eyck, *Bismarck. Leben und Werk*, III, Erlenbach-Zurigo 1944, passim; F. Chabod, *K. e Triplice alleanza in discussione fra il Vaticano e il governo austro-ungarico nel 1883*, in *Rivista storica italiana*, 62 (1950), p. 257 sgg.

Augusto Moreschini

KUMASI, diocesi di. - È missione relativamente recente (11 febbr. 1932), eretta in vicariato apostolico con il territorio distaccato da quello della Costa d'Oro (v.). Il 18 apr. 1950 fu elevata a diocesi; ha una superfice di 62.873 kmq. ed una popolazione di 823.672 ab., nella maggioranza pagani. I protestanti sono 65.000 e i musulmani 70.000; i cattolici indigeni sono 40.768 e i catecumeni 21.103.

L'apostolato si svolge in 8 quasi parrocchie con 4 stazioni primarie e 462 stazioni secondarie, ed è condotto dai padri della Società delle missioni africane, 27 in tutto; essi sono coadiuvati da 9 suore europee e da 120 catechisti indigeni. Vi sono 253 scuole elementari con 19.660 alunni, 25 scuole medie con 2871 e parecchi altri giovani studiano fuori del vicariato: la missione ha un seminario minore con 12 studenti. I battesimi di adulti convertiti nell'ultimo esercizio (1948-49) furono 2066 e 1581 quelli di bambini. Vi si pubblicano due periodici con discrete tirature.

Bibl.: AAS, 24 (1932), pp. 294-95; GM, p. 243; MC, 1950, p. 113; Archivio di Propaganda Fide, *Prospectus status missionis*, pos. prot. n. 3815/49. Giovanni B. Tragella

KUMBAKONAM, diocesi di. - Eretta il 1° sett. 1889 con territorio distaccato dall'arcidiocesi di Pondichéry e affidata alla Società delle Missioni Estere di Parigi. Situata nell'India meridionale, ha un terreno uniforme e pianeggiante, in alcune parti irrigato e fertilissimo. Per la Convenzione tra la S. Sede ed il Portogallo del 26 apr. 1928, parte del territorio fu ceduto alla diocesi di S. Tommaso di Meliapur e più tardi altra parte, insieme con zone staccate dalle diocesi di Pondichéry e Mysore, servì a formare la diocesi di Salem (26 maggio 1930). Nello stesso anno la diocesi di K. passò dalle Missioni Estere di Parigi al clero indigeno.

La sua superfice è di kmq. 7500. In tale missione esercitarono il loro apostolato, provenienti dalla residenza di Madura, i gesuiti s. Giovanni de Britto (1647-93), portoghese, e Costantino Beschi (1680-1742) italiano, i quali, seguendo il metodo di evangelizzazione del gesuita p. Roberto de Nobili, ottennero molto successo. La popolazione raggiunge 1.580.000 ab., di cui la gran maggioranza, 1.350.000, seguono l'induismo, 5800 sono maomettani, 6200 protestanti, 105.000 cattolici. Ecclesiasticamente la diocesi è divisa in 7 distretti o vicariati foranei, 45 parrocchie o stazioni primarie e 339 stazioni secondarie, con 73 chiese e 163 cappelle.

I sacerdoti sono 80, tutti indiani: 70 del clero secolare e 10 del clero regolare (cappuccini), i fratelli 23. Aiutano il clero ca. 200 suore, per lo più indiane, appartenenti a diversi istituti. L'istruzione è impartita da 213 maestri e 163 maestre in 64 scuole elementari; 13 medie, 2 superiori e 3 professionali con un totale di 12.386 studenti. Le opere di carità sono rappresentate da 2 ospedali con 100 letti, 8 dispensari con una media di 131.000 consultazioni annue, 6 orfanotrofi capaci di 400 orfani, 2 ricoveri di mendicità con 46 degenti, 1 lebbrosario con 550 ammalati, 1 asilo infantile.

Alcune associazioni pie e di Azione Cattolica esistono già da vari anni. La diocesi possiede anche una tipografia.

Bibl.: MC, 1950, pp. 231-32; *Catholic directory of India, Pakistan, Burma and Ceylon*, Madras 1948, pp. 416-22; Archivio di Propaganda Fide, *Relatio quinquennalis*, 1940-45, pos. prot. n. 1252/46; id., *Prospectus status missionis 1949*, pos. prot. n. 3618/49.

Pompeo Borgna

KUMMERNISS, santa: v. LIBERATA, santa.

KUNMING, ARCIDIOCESI di. - La provincia civile dello Yunnan, nella Cina sud-ovest, fu distaccata dalla missione dello Szechwan ed eretta in vicariato apostolico, con il nome di Yunnan, il 28 ag. 1840, e fu affidata, come la missione madre, alla Società della Missioni Estere di Parigi.

Il 28 luglio 1868 cedette il distretto di Weisiting alla missione di Lhasa o Tibet, oggi Kangting (v.); il 22 nov. 1929 le furono staccate 33 sottoprefetture civili, per dar vita, con esse, all'attuale diocesi di Tali (v.); e l'8 apr. 1935 altre 11 sottoprefetture civili con cui fu eretta la prefettura apostolica di Chaotung. Il 3 dic. 1924 prese il nome di vicariato apostolico di Yunnanfu, dalla città capitale della provincia, città che in questi ultimi anni tornò a chiamarsi K. L'11 apr. 1946, con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina il vicariato apostolico di Yunnanfu fu elevato ad arcidiocesi metropolitana, con Tali per suffraganea, e in tale occasione ebbe, anche ecclesiasticamente, il nome di K.

Ha una estensione di 150.000 kmq. Al 30 giugno 1950, su una popolazione di ca. 8.000.000 di ab., si contavano 11.456 cattolici e 1652 catecumeni. Oltre all'arcivescovo, c'erano 24 missionari di Parigi; 22 sacerdoti secolari cinesi; 5 sacerdoti, 2 fratelli e 1 scolastico salesiani; 2 padri esteri e 2 cinesi sulpiziani addetti al Seminario maggiore; 1 padre e 2 fratelli camilliani. Il Seminario minore aveva 36 alunni, il maggiore 10. Il personale ausiliario risultava di 19 suore estere, 75 cinesi e 2 annamite, 18 catechisti e 18 battezzatori. Le opere consistevano in 3 brefotrofi con 261 bambini, 3 orfanotrofi con 175 ricoverati, 1 ospizio per vecchi con 338 ammalati, 1 pensionato maschile con scuole elementari e secondarie e 680 alunni, un pensionato femminile, pure con scuole elementari e secondarie e 467 alunne. Altre 8 scuole elementari avevano 976 fanciulli e 3 scuole secondarie 396 studenti, 2 giardini di infanzia raccoglievano 130 bambini e 27 scuole di preghiera e primi elementi 620 ascoltatori.

La provincia civile dello Yunnan, staccata come molte altre, il 15 ott. 1696, dalla diocesi di Nanchino, avrebbe dovuto avere il suo vicario apostolico, ma di fatto non ne ebbe alcuno, e, unita alla provincia del Kweichow, passò poi dal 1715 agli Ordinari dello Szechwan nelle cui mani restò fino al 1840. Ben pochi, per altro, erano quivi i cristiani. Sotto mons. Pérocheau, vicario apostolico dello Szechwan dal 1838 al 1856, nello Yunnan v'era un solo sacerdote cinese di nome Wang.

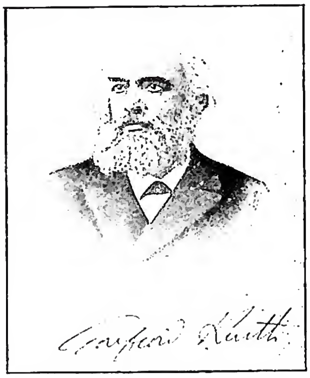
BIBL.: AAS, 22 (1930), pp. 268-69; 28 (1936), pp. 94-95; GM (v. Yunnanfu), pp. 214; MC, 1950, pp. 393-94; Archivio di Propaganda Fide, *Relazione K.*, 1950. Adamo Pucci

KURDISTĀN: v. ʻIRĀQ.

KURION (KYRION): v. GEORGIA: *II. Storia.*

KURTH, GODEFROY. - Storico belga, n. ad Arlon l'11 maggio 1847, m. ad Assche (Bruxelles) il 4 genn. 1916. Studiò alla Scuola Normale annessa all'Università di Liegi. Da giovane fu poeta e romanziere. Professore di storia all'Ateneo reale di Liegi nel 1869, ricoprì tre anni dopo la cattedra di storia a quell'Università e vi rimase fino al 1906, in cui divenne direttore dell'Istituto storico belga di Roma. Cattolico convinto, partecipò attivamente ai congressi eucaristici internazionali e difese ripetutamente la libertà d'insegnamento contro coloro che intendevano farne un'arma di persecuzione.

Il K. è uno dei fondatori della scuola storica belga. Egli fu il primo a stabilire in Belgio, secondo quanto già si praticava nelle università tedesche, un corso pratico di storia ed introdusse così nella sua patria il metodo scientifico nelle ricerche storiche. Di origine tedesca, era dotato di profondo spirito critico, ma alla tenacia nella ricerca erudita corrispondeva una non minore capacità di rappresentazione e di sintesi, cosicché le sue opere non solo si distinguono per l'erudizione storica, ma anche per il loro stile letterario. Anche il testo apparentemente più arido dell'alto medio evo assume in lui una vivacità ed un'immediatezza insperata: ne è prima testimonianza la sua opera sulle origini della civiltà moderna (*Les origines de la civilisation moderne*, 2 voll., Parigi 1886). Seguirono dopo di questa l'*Histoire poétique des Mérovingiens* (ivi 1893), che è una paziente ricerca sui limiti della fedeltà storica di Gregorio di Tours, di Fredegario e di altri documenti storici coevi, e la poderosa monografia su Clodoveo (*Clovis*, Tours 1896), che pone in rilievo la funzione assimilatrice del cristianesimo e l'importanza dell'unità religiosa instaurata, dopo la conversione di questo sovrano, tra i Galli ed i Franchi. Tra le altre sue opere si ricordano quelle della storia di Liegi nel medioevo: i due volumi su *Notger de Liège et la civilisation au Xe siècle* (Parigi 1905) ed i tre volumi su *La cité de Liège au moyen âge* (Bruxelles-Liegi 1910); inoltre, le *Etudes franques* (2 voll., Bruxelles 1919) e il brillante volume: *L'Eglise aux tournants de l'histoire*, 6ª ed., Bruxelles 1927. Dal 1897 al 1907 K. diresse il *Bulletin de la Commission royale d'histoire*, edito dall'Accademia reale del Belgio, di cui era diventato membro nel 1894. Nel 1899 fondò la rivista storica *Archives belges*.



(*da J. Closon, G. K., Gembloux 1936*)
KURTH, GODEFROY - Ritratto.

BIBL.: G. Faraoni, *Goffredo K.*, in *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, 71 (1916), pp. 33-53; H. Pirenne, *Notice sur Godefroid K.*, in *Annuaire de l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique*, 1924, pp. 193-261, con ritratto e bibl. degli scritti del K.; C. Hanlet, *Les écrivains belges contemporains de langue française 1800-1946*, II, Liegi 1946, pp. 992-98, con bibl. Silvio Furlani

KURTSCHEID, BERTRAND (VALENTIN). - Canonista, n. a Rheinbroll (Germania) l'11 marzo 1877, m. a Roma il 29 ag. 1941.

Entrò nell'Ordine dei Frati Minori nel 1894 e fu ordinato sacerdote nel 1903. Dopo alcuni anni passati negli studi a Roma e a Friburgo in Br., fu nominato nel 1908 professore nella scuola francescana di Paderborn, donde nel 1922 fu trasferito nello studio generale dell'Ordine del Collegio internazionale S. Antonio a Roma, del quale doveva essere il primo rettore magnifico, quando esso fu elevato ad Ateneo pontificio. Nel 1933 salì sulla rinnovata cattedra di storia del diritto canonico del «Pontificium Institutum Utriusque Iuri». Ricoprì nel suo Ordine vari uffici, fra cui quello di definitore generale (1933-39).

Scrisse di diritto canonico, e particolarmente di storia del diritto canonico, nonché sullo sviluppo di alcuni rami degli studi ecclesiastici.

Notevoli ed apprezzate specialmente le opere: *Das Beichtsiegel in seiner geschichtlichen Entwicklung* (Friburgo 1912, 2ª ed., inglese, St. Louis 1927); *Die christliche Ehe* (Düsseldorf 1928) e la *Historia iuris canonici, Historia institutionum*, I (Roma 1941).

Il volume B. K.-F. A. Wilches, *Historia iuris canonici*, I, *Historia fontium et scientiae iuris canonici*, Roma 1943, è stato composto dal Wilches che dichiara nella prefazione di aver utilizzato materiale lasciato dal K.

BIBL.: F. Roberti, *P. B. K. O. F. M.*, in *Apollinaris*, 14 (1941), p. 476 sgg., con l'elenco degli scritti. Giuseppe D'Ercole

KUYPER, ABRAHAM. - Teologo ed uomo politico olandese, n. a Maasluis il 29 ott. 1837 e m. a L'Aia l'8 nov. 1920. Compiuti i suoi studi a Leida, fu pastore della Chiesa riformata olandese a Bresd. Abbracciata la politica nel 1874, guidò il partito

antirivoluzionario, che mirava alla restaurazione dei principi calvinistici nella condotta dello Stato.

Due volte deputato (nel 1874 e nel 1894) alla seconda Camera, nel 1901 fu presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, rimanendo in carica fino al 1905. Nel 1913 fu chiamato a far parte della prima Camera. Fautore del neocalvinismo olandese moderno, ne sviluppò le dottrine in vari scritti e fondò in Amsterdam una università calvinista, ove insegnò egli stesso. Scrisse tra l'altro: *Het Calvinisme oorsprong en Waarborg onzer constitutionaele Vrijheden* (Amsterdam 1874); *Tractaat van der Reformatie der Kirken* (ivi 1884); *Encyclopaedia theologiae* (3 voll., ivi 1894); *Het Calvinisme* (ivi 1898-99); *Ons Program* (ivi 1907).

BIBL.: W. F. A. Winckel, *Leven en Arbeid van dr. K.*, Amsterdam 1919; H. S. S. e J. H. Kuyper, *De Levensovond van dr. A. K.*, Kampen 1921; W. J. Aalders, *A. K.*, Haarlem 1921; H. Colijn, *Levensbericht van dr. A. K.*, Kampen 1923; J. C. Rullmann, *Kuyper-bibliografie*, L'Aia 1923; id., *A. K.*, Kampen 1928; J. C. van der Does, *Bijdrage tot de geschiedenis der wording van de anti-revolutionaire of christelijk-historische staatspartij*, Amsterdam 1925; P. A. Diepenhorst, *A. K.*, Haarlem 1931.

Niccolò Del Re

KWANGGHOW: v. CANTON.

KWANG-JU, PREFETTURA APOSTOLICA di. - È situata all'estremità sud-occidentale della Corea e comprende tutta la provincia civile di Zenra Nando, con una estensione di kmq. 13.887 e una popolazione di 3.500.000 ab. Fu eretta il 13 apr. 1937, per smembramento del vicariato indigeno di Taiku, ed assunse la denominazione di Kwoszu o K.-J. Dal 12 luglio 1950 il nome ufficiale è divenuto il secondo. Essa è affidata ai Padri della Società di S. Colombano per le missioni cinesi, che dall'Irlanda giunsero in Corea nel 1933.

La missione di K. conta 6978 cattolici; 1186 catecumeni; 5 sacerdoti nazionali e 14 esteri; 74 catechisti; 52 maestri; 5 scuole elementari con 566 alunni; 2 scuole medie con 92 studenti; 13 stazioni primarie e 29 secondarie; 9 chiese e 23 cappelle. La città di Mokpo, che è anche un importante porto nella punta estrema della penisola, è la residenza dell'Ordinario.

BIBL.: MC, 1950, p. 398; AAS, 29 (1937), pp. 329-30; Archivio di Propaganda Fide, *Prospectus status missionis*, pos. prot. n. 3174/50.

Edoardo Pecoraio

KWEILIN, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Nella parte nord-est della provincia civile del Kwangsi (Cina meridionale). Fu eretta il 2 febbr. 1938 per divisione della prefettura apostolica di Wuchow e affidata alla Società per le Missioni Estere degli Stati Uniti d'America (di Maryknoll). Come prefettura apostolica dipende direttamente dalla S. Sede.

Ha una estensione di 32.380 kmq. Al 30 giugno 1949, su una popolazione totale di ca. 2.500.000 ab., i cattolici erano 7575 e 2000 i catecumeni. I sacerdoti erano 27, di cui 1 del clero secolare cinese; le suore 6 americane e 9 cinesi; i catechisti 55. Nel Seminario regionale di Hong Kong studiavano 5 alunni per la missione di K. Il territorio, con 2 chiese e 15 cappelle, era diviso in 9 quasi-parrocchie e 71 stazioni secondarie. I dispensari farmaceutici erano 16; le scuole elementari 2 con 175 bambini, le magistrali 2 con 18 alunni e quelle di preghiera e primi elementi 3 con 125 ascoltatori.

L'evangelizzazione del territorio ebbe inizio al principio del nostro secolo per opera dei Padri delle Missioni Estere di Parigi, cui era affidata l'intera provincia del Kwangsi. Al momento della erezione, K. contava ca. 1000 cristiani, di cui 66 convertiti negli ultimi anni dai missionari di Maryknoll.

BIBL.: AAS, 30 (1938), pp. 310-11; MC, 1950, p. 389; Archivio di Propaganda Fide, *Relazione K.*, 1949.

Adamo Pucci

KWEITEH, DIOCESI di. - Nell'estremità orientale della provincia civile del Honan, nella Cina centrale. Eretta in prefettura apostolica il 19 giugno 1928, per divisione del vicariato apostolico di Kaifeng, fu affidata ai Recolletti di s. Agostino della provincia regolare di S. Nicola da Tolentino (Navarra, Spagna), che vi lavoravano dal 1924; il 18 maggio 1937 fu elevata a vicariato apostolico e quindi a diocesi suffraganea di Kaifeng l'11 apr. 1946 con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina.

Ha una estensione di 8000 kmq. Al 30 giugno 1947, su una popolazione totale di ca. 2.000.000 di ab., i cattolici erano 11.245 e i catecumeni 830. Oltre al vescovo, vi erano 14 sacerdoti recolletti, di cui 3 cinesi; 12 scolastici e 2 novizi dello stesso Ordine; 6 seminaristi minori; 19 suore di cui 1 sola estera. Le chiese erano 3, gli oratòri 8, le cappelle 125, le stazioni primarie 11. Tra le opere figuravano 1 orfanotrofio con 17 bambini e 1 ambulatorio medico. Le 4 scuole elementari avevano complessivamente 194 alunni, le 8 scuole di primi elementi e di preghiera 353 ascoltatori. La missione ha segnato un regresso dal 1937, per le ostilità tra Giappone e Cina.

Le vicende del cristianesimo in questo territorio sono comuni a quelle di Kaifeng (v.). La predicazione evangelica, sebbene tentata più volte, non lasciò stabili orme: i cristiani di oggi risalgono agli inizi di questo secolo.

BIBL.: AAS, 20 (1928), pp. 348-49; 29 (1937), pp. 426-27; GM, p. 200; MC, 1950, p. 348; Archivio di Propaganda Fide, *Relazione K.* al 30 giugno 1947.

Adamo Pucci

KWEIYANG, ARCIDIOCESI di. - La provincia civile del Kweichow, nella Cina centro-meridionale, staccata dalla diocesi di Nanchino il 15 ott. 1696 ed eretta in vicariato apostolico, passò poco dopo (nel 1715) sotto l'amministrazione del vicario apostolico dello Szechwan, fino a che fu ricostituita in vicariato apostolico del Kweichow il 27 marzo 1846 ed affidata alla Società delle Missioni Estere di Parigi. Il 3 dic. 1924 prese nome da K., città capitale della provincia e residenza dell'Ordinario. Il 16 febbr. 1922 cedette 9 sottoprefetture civili per formare con altre 4 sottoprefetture civili del Kwangsi (v. NANNING) la missione di Lanlung (v.) e il 23 marzo 1932 cedette altre 27 sottoprefetture civili per dar vita alla missione *sui iuris* di Shihtsien (v.). Con la istituzione della gerarchia episcopale in Cina, l'11 apr. 1946, K. fu elevata ad arcidiocesi metropolitana con la diocesi di Lanlung per suffraganea.

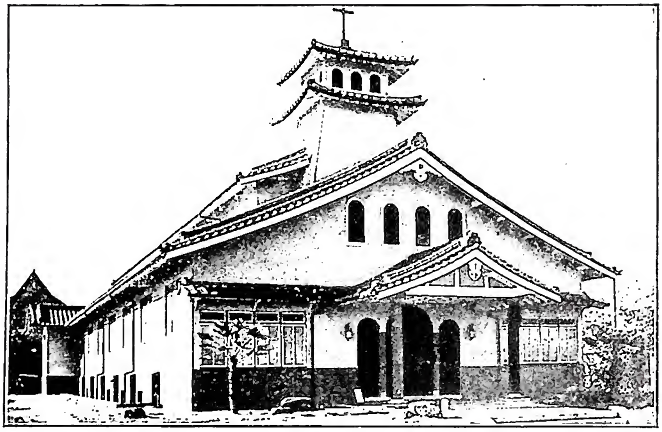
Ha una estensione di 94.000 kmq. Al 30 giugno 1947, su una popolazione totale di ca. 7.000.000 di ab. i cattolici erano 24.702 e i catecumeni 453. Oltre all'arcivescovo vi erano 49 sacerdoti cinesi e 16 esteri. Nel Seminario preparatorio studiavano 25 alunni, in quello minore 35 e nel maggiore 15 filosofi e 13 teologi. Tra il personale ausiliario si contavano 49 suore cinesi e 17 estere e un certo numero di maestri e battezzatori. Il territorio, diviso in 5 distretti, aveva 10 chiese e 74 oratòri, 31 stazioni primarie e 410 secondarie. Le opere consistevano in 1 ospedale con 40 letti, 2 orfanotrofi con 37 ricoverati, 2 ambulatori medici, 2 scuole secondarie e 34 primarie con un totale di 3354 alunni.

Il cristianesimo, portato da immigrati dallo Szechwan nel sec. XVII, non progredì che assai tardi per causa delle persecuzioni durate quasi ininterrottamente fino al 1896. Molti cristiani furono uccisi o soffersero il carcere e l'esilio; tra essi da ricordarsi i martiri beatificati nel 1900 e nel 1905. Tra il 1896 e il 1911 la missione segnò facili progressi, ma nel 1926-27 soggiacque ancora ad altri flagelli, tra cui la carestia e i torbidi rivoluzionari.

BIBL.: GM, pp. 200-201; *Annuaire de l'Eglise catholique en Chine 1948*, Sciangai 1948, passim; MC, 1950, p. 341.

Adamo Pucci

KYŌTO, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Situata nella parte occidentale dell'isola di Hondo (Giappone meridionale), comprende le prefetture civili di K., Shiga, Nara e Mie. Essa ha un'estensione di kmq. 7350 e una popolazione di 5.000.000 di ab. Eretta il 17 giugno 1937 con il territorio delle prime due suddette province civili, vi furono successivamente annesse, con decreto di Propaganda dell'11 luglio 1939, le altre due ricordate, tutte e quattro distaccate dalla diocesi di Osaka. Rimase affidata alla Società per le Missioni Estere degli Stati Uniti d'America (Maryknoll) fino al 10 ott. 1940, quando passò al clero secolare giapponese, con la nomina di un amministratore apostolico. I missionari di Maryknoll restano tuttora come ausiliari, ai quali si sono aggiunti ora i Chierici di S. Viatore, canadesi.



(fot. Fides)

KYŌTO, PREFETTURA APOSTOLICA di - Chiesa di S. Maria del Lago di Otsu costruita nel 1940 dai missionari di Maryknoll (U.S.A.) cui è affidata la prefettura.

La prefettura civile di K. è considerata come una delle più importanti del Giappone, specialmente sotto l'aspetto storico e culturale. La città di K. fu la capitale del Giappone per quasi dodici secoli (795-1869) e ancora vi si compie la cerimonia dell'incoronazione dell'imperatore. È il centro del buddhismo giapponese; degli 88 principali templi buddhisti di tutto il Giappone, 36 sono a K. È la città più frequentata dai turisti. Nel 1555 vi sbarcò s. Francesco Saverio, ma non poté fermarsi a causa di torbidi locali. Nel 1584 il gesuita p. Figuercido vi battezzò il famoso medico Manase Dosan, il cui esempio influì sulla conversione di ben 800 suoi allievi. A K. predicò pure il p. Baldassare de Torres e il p. Carlo Spinola vi fondò un'accademia di scienze, l'uno e l'altro bruciati vivi a Nagasaki, rispettivamente nel 1626 e nel 1633. Questa missione ha 3017 cattolici; 1900 catecumeni; 6 sacerdoti nazionali e 23 esteri; 4 fratelli esteri; 16 suore native e 23 estere; 7 seminaristi maggiori e 2 minori; 46 catechisti; una scuola elementare; una media; una chiesa e 9 cappelle; un ospedale; un orfanotrofio; 5 dispensari. K. è la città di residenza dell'Ordinario.

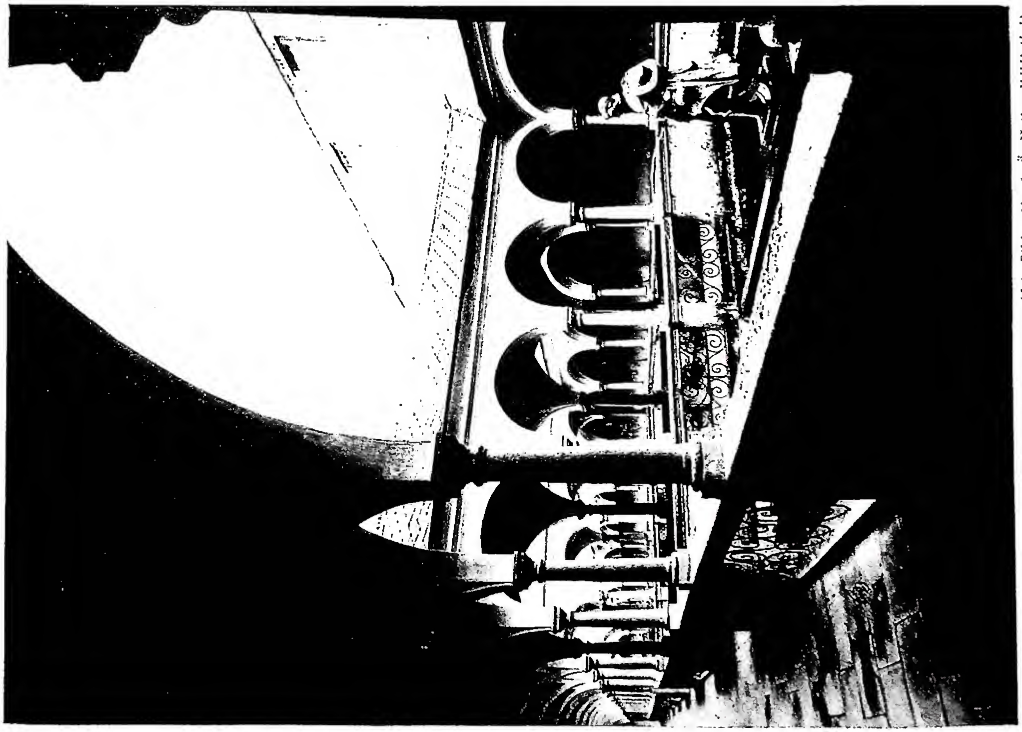
BIBL.: Archivio di Propaganda Fide, posiz. n. 2027/37; id., posiz. n. 2160/39; MC, 1946, pp. 213-14; id., 1950, pp. 405-406; AAS, 30 (1938), pp. 7-8; 31 (1939), p. 616. Edoardo Pecoraio

KYRIE ELEISON. - « Signore, abbi pietà! », è una implorazione greca di lingua e di origine, in uso sacro e profano già nell'antico oriente, presso Greci e Romani. Si legge spesso (non in senso composto) nella Bibbia (specialmente nei salmi 6,3; 30,10; 40,5.11; 55, 2; 85,3; 118,29; 122,3; *Is.* 33,2; *Bar.* 3,2; *Mt.* 15,22; 17,15; 20,30.31). Occorre nella liturgia non prima della fine del sec. IV in Antiochia (s. Giovanni Crisostomo, *in Mt. hom.*, 71,4 : PG 58, 666; *hom.* 6, 1 *in I Tim.*: PG 62, 530; *Constit. Apost.*, VIII, 6,4.9 e c. 35, ed. Funck, I, 478.480.544) ed in Gerusalemme (Eteria c. 24 : CSEL, 39, 72). A Roma fu introdotto verso la fine del sec. V, e al tempo di s. Gregorio I (m. 604), forse già da s. Benedetto (m. 547), si recitava alternativamente con «Christe eleison». Da Roma si propagò nella Gallia (Concilio di Vaison del 529) etc.; a Milano già prima, sotto l'influsso greco.

Nella liturgia orientale, il K. e. è usato come risposta del popolo all'invito del diacono nelle litanie d'intercessione (ectenie); si dice senza aggiunta, separata dall'altra implorazione, ma spesso ripetuto anche nell'altre occasioni. Nella Messa Romana si recitava nella forma di « Deprecatio Gelasii », simile alla ectenia greca, forse introdotto nella « Missa catechumenorum » da Gelasio I (492-96) in sostituzione dell'« Oratio fidelium » (omessa, perché le preghiere d'intercessione erano entrate nel Canone), che si usa ancora nella liturgia ambrosiana. Sull'esempio della liturgia romana, s. Benedetto ordinò le « litaniae » per le Lodi ed i Vespri; per le Ore Minori invece una forma abbreviata, la « supplicatio litaniae, id est K. e. », forse già alternata con « Christe eleison ». Anche s. Gregorio I ne distingue due forme: la maggiore nella Messa solenne, la minore nelle Messe quotidiane, alternata con « Christe eleison » (*Ep.*, 9,2, *ad Ioann. ep. Syrac.*). La maggiore si ometteva; già negli Ordini Romani non si trova più. Il numero di 9 (documentato nell'*Ordo* di Giovanni Archicantor, ed. Silva-Tarouca, p. 196) aumentava talvolta e finiva al cenno del pontefice. Poi si fissò il numero sacro di 9 (tre per tre), interpretato da Amalario come fatto in onore della S.ma Trinità, ma in realtà tutti i gridi vanno a Cristo. La forma più breve occorre, fuori della Messa, nelle *Preces* dell'Ufficio, e, posta all'inizio ed alla fine delle litanie, si ripete nelle processioni. Fuori dell'uso liturgico, specialmente nel medioevo nella Francia e Germania (*Lais, Leisen*), si aggiungeva ai canti religiosi. Si recitava o cantava prima, dai Greci e dai Romani, tra il diacono e popolo; il celebrante non lo recitava, ma già da Giovanni Archicantor (Silva-Tarouca, p. 205), si sa che il sacerdote lo recitava nelle Messe private (« ... singulus... sacerdos ... novem tantum vicibus »), nelle Messe cantate o solenni dal sec. XIII (*Ordo Rom.*, XIV, n. 61. 68. 71).

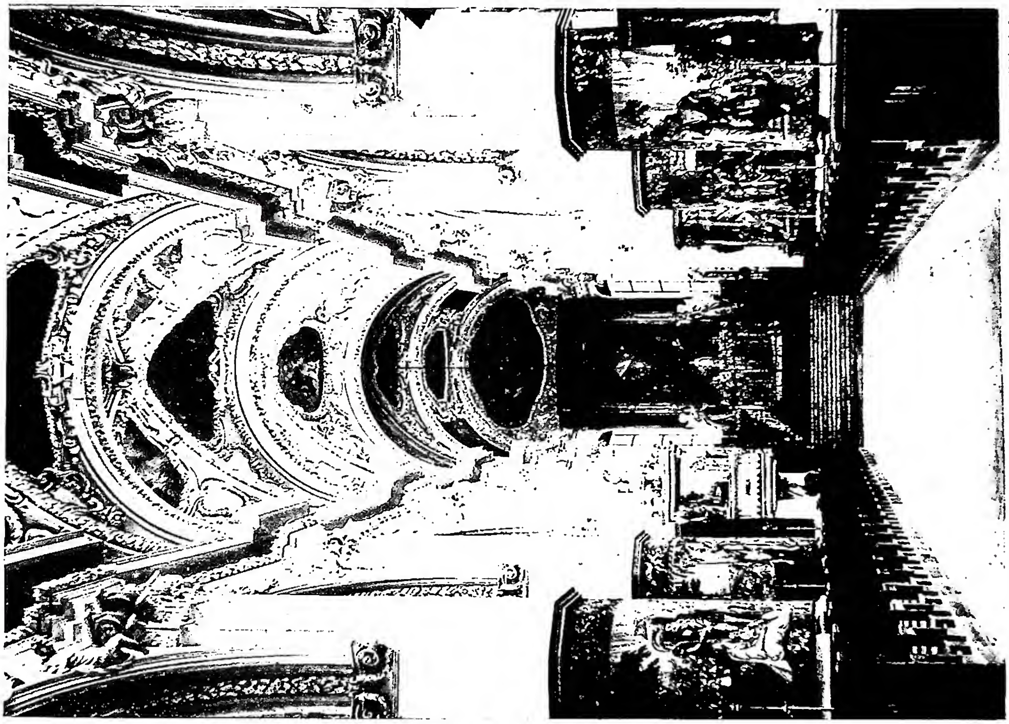
Al sec. IX si cominciò ad inserire i cosiddetti tropi, consuetudine che durò fin alla riforma di Pio V (1570).

BIBL.: E. Bishop, *Liturgica historica*, Oxford 1918, pp. 46-136; P. Batiffol, *Leçons sur la Messe*, Parigi 1923, pp. 105-11; Fr. J. Dölger, *Sol salutis, Gebet und Gesang im christlichen Altertum*, Münster 1925, pp. 60-103; E. Petersen, *EIC EOC Epigraphische, formgeschichtl. u. religionsgeschichtl. Untersuchungen*, Gottinga 1926, pp. 164-67, 315-317; B. Capelle, *Le Kyrie de la Messe et le pape Gélase*, in *Rev. bénéd.*, 50 (1934), pp. 126-44; id., *Le pape Gélase et la Messe romaine*, in *Rev. d'hist. ecclés.*, 35 (1939), pp. 22-34; C. Callewaert, *Les étapes de l'histoire du Kyrie: st Gélase, st Benoit, st Grégoire, ibid.*, 38 (1942), pp. 20-45; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, III, Milano 1949, pp. 170-74; J. A. Jungmann, *Missarum sollemnia*, Vienna 1942, pp. 412-29. Pietro Siffrin



(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)

VIVAIO DI PESCI,
statua di Tobia con il pesce.



(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)

INTERNO DELLA CHIESA ABBAZIALE
originariamente romanico-gotica, resa barocca nel 1664-1731.

(fot. Alinari)

A sinistra: L'ARCANGELO GABRIELE CON LABARO. Musaico del sec. VI - Ravenna, chiesa di S. Apollinare in Classe. *A destra:* DITTICO IN AVORIO CON L'IMPERATORE ONORIO (console Probo: a. 406) in atto di sorreggere il labaro con la scritta: « In nomine Christi Vincas semper » - Aosta, Tesoro della Cattedrale.

LABADIE, Jean. - Quietista e pietista, n. a Bourg (Bordeaux) il 13 febbr. 1610, m. ad Altona il 13 febbr. 1674. Compiuti gli studi nel Collegio dei Gesuiti a Bordeaux, entrò nella Compagnia di Gesù e fu ordinato prete nel 1635. A causa di una malattia contratta per eccessive penitenze, poté abbandonare la Compagnia nel 1639; fu ad Abbeville, Bazas, Tolosa. È nella sua vita di uomo vagante che si è iniziato alla teorica e alla prassi mistico-quietista di stampo molinosista; nel nov. 1649 è a La Graville; nell'ott. 1650, a Montauban, diviene protestante; nel 1659, a Ginevra, fonda un gruppetto di suoi devoti; a Middelburg, nel 1666, raduna altri discepoli tra cui Antonietta Bourignon. Il Sinodo di Naarden reclama una sua ritrattazione : a causa del suo rifiuto è esiliato; muore ad Altona. I suoi discepoli, detti labadisti, sopravvissero fino alla prima metà del sec. XVIII, non senza aver fondato conventicole anche fuori d'Europa, dal Maryland al Surinam.

L'opera del L. è fondamentale per lo studio del passaggio dal quietismo al pietismo : il L. parte, nella sua opposizione contro i Sacramenti e le pratiche religiose, dalla sufficenza dell'orazione mentale (così com'era stato affermato dal quietismo), per arrivare all'affermazione tutta pietista dell'aconfessionalità religiosa, proprio perché la religione è un esclusivo problema del cuore.

Bibl.: A. Ritschl, *Geschichte des Pietismus*, I, Bonn 1880, p. 194 sgg.; B. J. Bartlett, *The labadist colony in Maryland*, Baltimora 1899; A. R. Macewen, *Antoinette Bourignon*, Londra 1910, passim; W. Göters, *Die Vorbereitung des Pietismus in der reformierten Kirche der Niederlande bis zur labadistischen Krisis 1670*, Lipsia 1911; L. Marchal, s.v. in DThC, VIII, coll. 2383-2386; M. Wieser, *Der sentimentale Mensch, gesehen aus der Welt holländischer und deutscher Mystik im XVIII. Jahrhundert*, Gotha 1924, passim; R. D. Schmidt, *L. und Spener*, estr. da *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 36 (1927); J. Lindeboom, *Stiefkinderen van het Christendom*, L'Aia 1929, pp. 365-78; F. Oudschans Dentz, *Cornelis van Aerssen van Sommelsdijck*, Amsterdam 1938, p. 139 sgg.; C. W. Roldanus, *Zeventiende-eeuwsche geestesbloei*, ivi 1938 (v. indici); L. J. Rogier, *Geschiedenis van het Katholicisme in Noord-Nederland in de 16e en de 17e eeuw*, II, ivi 1946, pp. 502-504, 737-38, 762. Massimo Petrocchi

LABAN. - Fratello di Rebecca (v.) e zio di Giacobbe (v.). Abitava con la sua famiglia di discendenza thareita in Haran (v.), nella Mesopotamia, ove anche Abramo si era fermato per qualche tempo (*Gen.* 11, 31). Accolse benevolmente il servo di Abramo Eliezer, venuto per cercare la sposa ad Isacco tra i membri della stessa famiglia thareita, e diede volentieri il suo consenso, insieme con Bathuel suo padre, al matrimonio di Rebecca con il figlio d'Abramo (*ibid.* 24). Più tardi diede ricovero a suo nipote Giacobbe, rifugiatosi per 20 anni (*ibid.* 29-31) presso lo zio per sottrarsi all'ira del fratello Esaù e cercarsi al tempo stesso una sposa nel suo parentado.

Conosciuta la probità e operosità di Giacobbe, L. promise di dargli in sposa sua figlia Rachele (v.), a condizione che lavorasse presso di lui per sette anni : servizio che poteva considerarsi l'equivalente del prezzo della dote (*mōhar*) che, secondo le costumanze, il richiedente era tenuto a corrispondere al padre della fidanzata (cf. DB, II, col. 1495 sg.). Ma al termine convenuto, la sera del banchetto nuziale, L. con sotterfugio sostituì a Rachele la sua figlia maggiore Lia (v.), che per un difetto agli occhi non era egualmente gradita a Giacobbe. Questi ottenne dopo una settimana anche la sposa che prediligeva, Rachele; ma dové impegnarsi a prestar servizio per altri sette anni all'astuto zio. Trascorso questo tempo, L., che doveva all'operosità di Giacobbe il rapido accrescimento della sua fortuna, volle trattenerlo ancora presso di sé, stipulando una convenzione che metteva il nipote e genero in condizione di crearsi con il lavoro una sua proprietà. Il patto era questo : Giacobbe sarebbe rimasto a pascere il gregge di L.; le pecore e le capre che in seguito sarebbero nate, sarebbero state divise tra i due : a Giacobbe quelle dal pelo nero, a L. le altre. Ma essendo Giacobbe, per la sua sagace industria, divenuto in breve tempo proprietario di numeroso bestiame, suscitò la gelosia del cupido zio, che per ben dieci volte in sei anni tentò di cambiare i termini del contratto; ma invano. Finalmente, per evitare contrasti fra le due famiglie, insieme con le sue mogli Rachele e Lia, che pure avevano da lamentarsi dell'avarizia del padre, fuggì nascostamente portando via le greggi di sua proprietà. L., avvertito dopo tre giorni della sua partenza, l'inseguì e lo raggiunse nel Galaad. Oltre a regolare le questioni personali ed economiche, pensava a ricuperare i suoi *tĕrāphîm* (oggetti superstiziosi di culto idolatrico), che erano stati involati da Rachele all'insaputa dello stesso marito. Ma non riuscì a ritrovarli, perché Rachele li aveva abilmente nascosti.

Zio e nipote, fattesi le reciproche recriminazioni, finirono con l'intendersi, e strinsero con solenne rito un patto d'amicizia. In tale occasione fu eretto un monumento, ossia un tumulo di pietre (al quale fu imposto da L. il nome aramaico *jĕghar śāhădhûthā'* o « mucchio della testimonianza », e da Giacobbe il nome in uso nella terra di Canaan *Gal'ēdh* o « tumulo del testimonio ») : su di esso fu offerto un sacrificio, seguito dal banchetto sacrificale cui parteciparono i parenti. A suggello dell'alleanza L. invocò il « Dio d'Abramo e il Dio di Nachor », mentre Giacobbe rispose giurando per « Colui che era temuto da Isacco » suo padre (*Gen.* 31, 43-54). Mentre Giacobbe invoca soltanto il Dio d'Abramo e d'Isacco, ossia l'unico vero Dio, L. nomina anche il Dio di Nachor : ciò fa pensare che egli, come il suo avo Nachor (cf. *Ios.* 24, 2), fosse infetto di politeismo : ciò che sembra confermato anche dall'episodio dei *tĕrāphîm*. Compiuto il rito, L. si separò da Giacobbe, e fece ritorno a Haran.

Bibl.: M. Hagen, *Lexicon Biblicum*, II, col. 899-901; H. Lesêtre, s. v. in DB, IV, coll. 1-4. Gaetano Stano

LABANCA, Baldassarre. - Filosofo e storico delle religioni, n. ad Avignone il 17 ag. 1829, m. a Roma il 23 genn. 1913. Insegnò prima storia della filosofia a Padova, quindi (1886) storia delle religioni e (1888) storia del cristianesimo a Roma.

Scrittore fecondo, ma superficiale, seguì in filosofia una specie di misticismo, esposto nell'opera sua maggiore in due volumi *Della dialettica libri quattro* (Firenze 1874). Chiama « inclusivo » (conciliativo) il suo metodo e dialettica (non hegeliana) la sua filosofia (« tesi » è l'essere nel suo tutto potenziale; « antitesi » l'essere stesso nelle sue parti, e « sintesi » l'essere nel suo tutto attuale). Il contenuto positivo dell'intùito è costituito da « innumerevoli idee », che hanno come centro uno ed assoluto Dio, il quale non è né personale né impersonale, ma « superpersonale », né immanente né trascendente (*Dialettica*, II, p. 194). Come storico del cristianesimo il L. è un affastellatore di materiali e di tendenze razionalistiche ed eterodosse : « Lo storico religioso ha l'obbligo di adunare le varie credenze religiose, come tanti fenomeni religiosi, non lasciandosi imporre, nell'apprezzarle, da dogmi chiesastici o da pronunziati teologici » (*Ancora di alcune leggi sulla storia delle scienze*, in *Riv. di filosofia e scienze affini*, 2 [1901], p. 12 dell'estratto). È un centone è il suo *Gesù Cristo nella letteratura contemporanea straniera ed italiana. Studio storico scientifico* (Torino 1903).

Altre opere di L. : *Intorno al vero e al falso spirito della filosofia contemporanea* (Napoli 1857); *Del progresso della filosofia* (ivi 1860); *Della filosofia italiana nel sec. XIX* (Chieti 1861); *Marsilio da Padova* (Padova 1882); *La religione per le università è un problema, non un assioma* (ivi 1886); *Il cristianesimo primitivo* (Torino 1886); *La bancarotta né della scienza né della religione* (Milano 1895); *G. B. Vico e i suoi critici cattolici* (Napoli 1898); *Gesù di Nazareth* (Roma 1910).

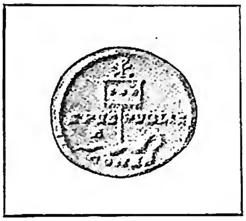
Bibl.: G. Gentile, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, I, *I platonici*, 2a ed., Messina 1925, pp. 356-66; G. Alliney, *I pensatori della seconda metà del sec. XIX*, Milano 1942, pp. 322-23, 395-96 (con bibl.). Michele Federico Sciacca

LABARO. - È il vessillo fatto eseguire dallo stesso imperatore Costantino, dopo aver avuto la visione di una croce luminosa con la scritta τούτῳ

(*da A. Alföldi, The helmet of Constantine with the christian monogram, in Journal of Roman Studies, 22 [1932], tav. 4, n. 17*)
LABARO - Moneta di Costantino con monogramma sull'elmo - Vienna, Gabinetto numismatico.

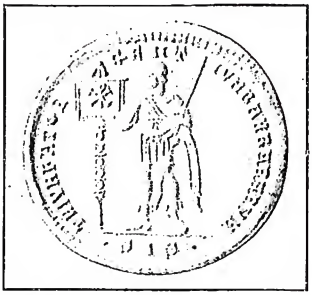
νίκα; la descrizione del vessillo stesso, secondo la *Vita Constantini* (I, 31), è la seguente. Esso era costituito da una lunga asta rivestita d'oro, che nella parte superiore aveva inchiodata una traversa a guisa di croce. Alla sommità era fissata una corona di pietre preziose racchiudente le due prime lettere del nome XP(ιστός) intrecciate in modo che l'asta del P era tagliata nel centro dal X. All'antenna era assicurato un drappo purpureo quadrato di regale magnificenza, intessuto d'oro e pietre preziose; sotto il drappo, posti in seguito, i medaglioni di Costantino e dei suoi figli.

La *Vita Constantini* mette la visione nella Gallia; è noto quanto sia discussa la sua autenticità (v. Eusebio di Cesarea, II, *Opere storiche*); ma la visione è attestata, oltre che dallo stesso Eusebio (*Hist. eccl.*, IX, 1-11), da due panegirici, l'uno del 313 e l'altro del 321. Inoltre, Lattanzio parla d'un sogno alle porte di Roma, prima della battaglia *ad saxa rubra* (*De mortibus persecutorum*, 44). Secondo una versione riportata da Rufino (*Hist. eccl.*, IX, 9, 1) e in seguito da Socrate (*Hist. eccl.*, I, 3), Costantino avrebbe udito in sogno dagli angeli le parole τούτῳ νίκα. Filostorgio (*Hist. eccl.*, I, 6) riferisce che la Croce apparsa era in mezzo ad un'iride di stelle le quali formavano l' *in hoc vince*, in latino. Eusebio nella sua storia (IX, 9, 10), descrivendo la statua fatta erigere da Costantino in memoria della battaglia del ponte Milvio e del trionfo su Massenzio, dice che l'Imperatore era rappresentato impugnando il l. H. Grégoire ha messo in evidenza l'importanza del testo di Rufino relativo alla iscrizione posta sotto la statua di Costantino nel Foro Romano: *in hoc singulari signo quod est vere virtutis insigne*, per dimostrare che si trattava d'una vera insegna, d'un *vexillum* (*La statue de Constantin et le signe de la Croix*, in *L'antiquité classique*, 1 [1932], pp. 135-43). S. Ambrogio nel 388 chiama il l. *Christi sacratum nomine* (*Ep.* 40: PL 16, 1152); poco dopo Prudenzio scrive che *Christus purpureum gemmanti textus in auro signabat labarum, clypeorum insignia Christi scripserat* (*Contra Symmachum*, I, 487-89). Paolino di Nola descrive il monogramma *Christum* e ne spiega la composizione mediante le due lettere *chi et rho* (*Poem.*, XIX: PL 61, 612-27). In base al testo di Eusebio, G. Wilpert ricostruì il l. (cf. *Vision und Labarum Konstantins des Grossen*, Colonia 1913), ricostruzione che pubblicò poi a colori, avendo ripreso in esame i dati di Eusebio, di Lattanzio e dei monumenti (cf. *Mosaiken*, pp. 28-52 e tav. 51, 2).



(*da Wilpert, Mosaiken, p. 37, fig. 5*)
LABARO - Denaro di Costantino. L. infitto sul corpo d'un serpente.

Una pregevole documentazione sul l. e su alcune sue varianti è dato dalla numismatica costantiniana. Il monogramma è quello stesso *coeleste signum Dei* ricordato da Lattanzio nel suo *De mortibus persecutorum*, veduto in sogno da Costantino e fatto dipingere sugli scudi dei soldati e posto sull'elmo di Costantino. L'officina monetaria di Siscia coniò nell'anno 317 una moneta con il monogramma sull'elmo di Costantino. Una moneta del Gabinetto numismatico di Vienna, pubblicata da G. Wilpert (*Mosaiken*, p. 33, fig. 2) e da A. Alföldi mostra molto evidente il monogramma sull'elmo dell'Imperatore (A. Alföldi, *The helmet of Constantine, with the christian monogram*, in *Journal of Roman Studies*, 22 [1932], pp. 9-23, tav. 4, 17). Una moneta di Vetranio presenta il l. con il monogramma nel centro del drappo e in giro l'iscrizione « Hoc signo victor eris » (Wilpert, *Mosaiken*, p. 42, fig. 9). Che questo monogramma sia il *Signum Christi* è attestato da un graffito esistente nel cimitero di Priscilla in cui, dopo aver augurato ai defunti Gregorio e Sabbazia « in pace ☧ » si aggiunge a spiegazione del monogramma « signu Christi » (Wilpert, *Mosaiken*, 29 e riproduzione fotografica in *Sarcofagi*, fig. 201).



(*da Wilpert, Mosaiken, p. 36, fig. 4*)
LABARO - Denaro d'argento di Costanzo II. L. con il monogramma nel drappo.

Ma il l. con il monogramma nel centro del drappo si trova in un quinario di Costantino e in medaglie di Costante. Una moneta di Costantino offre il l. con il monogramma senza la corona alla sommità dell'asta confitta in terra schiacciando un serpente (Wilpert, *Mosaiken*, p. 37, fig. 5). Invece nel celebre dittico di Aosta nel drappo del l. impugnato dall'imperatore Onorio si legge: *in nomine XPI vincas semper*; e il monogramma si trova all'estremità dell'asta dentro la corona. Recentemente H. Grégoire, dopo aver studiata l'*Etymologie du Labarum* (in *Byzantion*, 4 [1929], pp. 477-82) e aver negato che Eusebio sia l'autore della *Vita Constantini* (*ibid.*, 13 [1938], pp. 561-83), ritenne poter liquidare anche la visione di Costantino (*La vision de Constantin « liquidée »* (*ibid.*, 14 [1939], pp. 341-51); a lui risposero J. Zeiller (*Remarques sur la vision de Constantin, ibid.*, 14 [1939], pp. 331-39) e A. Alföldi (*The conversion of Constantine and Pagan Rome*, Oxford 1948, pp. 16-17). Anche in una stele di Larissa in Macedonia il monogramma circondato da una corona è detto *sig(num C)hristi* (CIL, III 7315); il monogramma trovato in S. Agnese ha pure *in hoc signo... vinces* (G. B. De Rossi, *Cimitero di S. Agnese*, in *Bull. di arch. christ.*, 2ª serie, 6 [1875], pp. 80-82); come pure nell'iscrizione di Sinfonia vista da A. Bosio: *in hoc vinces* e sotto il monogramma (A. Bosio, *Roma sotterranea*, Roma 1632 p. 215). A Sicca Veneria (oggi El-Kef in Tunisia) intorno alla Croce con le lettere α e ω è scritto: *in hoc signum semper vinces* (CIL, VIII, 1767); a Deir-Sanbil, nella Siria, al disotto delle parole ΤΟΥΤΩΙ ΝΙΚΑ sono incise due croci monogrammatiche con α e ω (M. De Vogüé, *Syrie Centrale, Architecture civile et religieuse*, Parigi 1865-77, p. 151). - Vedi tav. XLVIII.

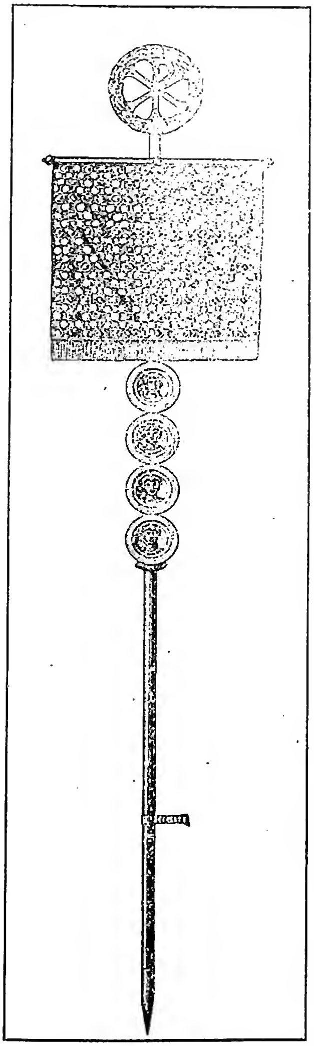
BIBL.: P. Franchi de Cavalieri, *Il L. descritto da Eusebio*, in *Studi Romani*, 1 (1913), pp. 161-88; id., *Ancora il l. descritto da Eusebio, ibid.*, 2 (1914), pp. 216-23; H. Grégoire, *La statue de Constantin et le signe de la victoire*, in *L'antiquité classique*, 1 (1932), pp. 135-43; J. Gagè, Σταυρὸς νικοποιός. *La victoire impériale dans l'Empire chrétien*, in *Revue d'histoire et de philosophie religieuses*, 13 (1933), pp. 370-400; W. Seston, *La vision païenne de 310 et les origines du chrisme constantinien*, in *Mélanges Franz Cumont*, I, Bruxelles 1936, pp. 373-95; J. Gagé, *Le signe de Constantin et le millénarisme de Roma aeterna*, in *Revue d'histoire et de philosophie religieuses*, 39 (1950). Enrico Josi

LABASTIDA Y DAVALOS, PELAGIO ANTONIO. - Prelato messicano, n. il 21 marzo 1817 a Zamora (diocesi di Mechoacan), m. nel 1891 ad Oacalco. Frequentò il Seminario di Morelia. Dottore in legge ed in teologia presso l'Università nazionale e pontificia di Città del Messico, ebbe dal vescovo di Mechoacan la cattedra di retorica, filosofia, diritto canonico e teologia dogmatica e morale nel Seminario diocesano, di cui fu anche rettore. Nel 1855 fu eletto vescovo di Puebla. Per aver criticato le leggi anticat-

toliche promulgate nel 1855, fu espulso dal Messico. L'esilio durò dal 12 maggio 1856 al 12 ott. 1863.

Preconizzato arcivescovo di Città del Messico il 19 marzo 1863, ritornò in patria in quello stesso anno e fu uno dei tre membri della reggenza, costituitasi dopo l'accettazione della corona imperiale messicana da parte di Massimiliano d'Asburgo. Essendo sorto un conflitto tra il clero e le autorità francesi che occupavano il paese, il L. uscì il 20 nov. dal Consiglio di reggenza e protestò in seguito contro la non abrogazione delle leggi anteriori, autorizzanti la vendita dei beni ecclesiastici. Dietro invito di Pio IX lasciò nel febbr. 1867 il Messico per essere presente a Roma alla canonizzazione dei martiri giapponesi. Nel frattempo l'Impero di Massimiliano cadde e L., quale partigiano dell'Imperatore, fu di nuovo proscritto. Partecipò al Concilio Vaticano, come membro della commissione di disciplina, e ritornò in sede nel 1871.

Bibl.: *Actes et histoire du Concile oecuménique de Rome, 1869*, a cura di V. Froud, VI, Parigi 1871, pp. 121-23; M. Cuevas, *Historia de la Iglesia en México*, V, El Paso 1928, passim.
Silvio Furlani


(*da Wilpert, Mosaiken, tav. 51, 2*)
Labaro – Ricostruzione del Wilpert.

LABAT, Jean-Baptiste. – Missionario, scrittore e viaggiatore domenicano, n. a Parigi nel 1663 (o 1664), m. ivi il 6 genn. 1738. Professò nel convento parigino dell'Annunciazione (rue St-Honoré) l'11 apr. 1685. Dopo alcuni anni d'insegnamento a Nancy, salpò per le Antille (1693). Trascorso un biennio come parroco alla Martinica, passò a Guadalupe; e di là nuovamente alla Martinica.

Negli undici anni e mezzo vissuti nelle Antille ebbe modo di impiegare il suo duttile ingegno nei campi più disparati: fu meccanico e ingegnere-capo, agronomo, geografo, astronomo, ecc., lasciando presso quelle popolazioni un ricordo tuttora vivo tramandato di generazione in generazione. Rientrato in Europa (1705), vi rimase fino alla morte, prima quasi esclusivamente in Italia, poi, dal 1716, nel convento dell'Annunciazione di Parigi.

Il L. lasciò vari scritti di viaggi, suoi e altrui, nei quali non soltanto si rivela acuto e sagace osservatore, ma anche scrittore forbito, benchè un po' troppo indulgente alle lepidezze e facezie. Da ricordare: il *Nouveau voyage aux Isles de l'Amérique...* (6 voll., Parigi 1722; varie edd. e tradd.); *Voyage du p. L. en Espagne et en Italie...* (8 voll., Parigi 1730). Scrisse inoltre sull'Africa occidentale, sulla Guinea e sull'Etiopia occidentale.

Bibl.: Quétif-Echard, II, p. 806; R. Coulon, in *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, III, Roma-Parigi 1909-34, pp. 614-17; A. T'Serstevens nella introduzione a *La Comédie ecclésiastique* (Parigi 1927), pp. 29-50 (storicamente debole); M.-D. Constant, *La prétendue « Commedia Ecclesiastica » du p. L.*, in *Revue des études historiques*, 97 (1927), pp. 289-94; id., in *Memorie domenicane*, 45 (1928), pp. 237-40; J. Rennard, *Le p. L. aux Antilles*, Parigi 1927; M.-A. Lamarche, *Le p. L. ou l'humour d'un savant (1664-1738)*, Montréal 1938.
Abele Redigonda

LABATECA, prefettura apostolica di. – Nelle regioni nord-orientali della Colombia, eretta il 15 giugno 1945 con territorio distaccato parte dalla diocesi di Nuova Pamplona e parte dalla prefettura apostolica di Arauca. Ha un'estensione di ca. 15.000 kmq. con una popolazione di 14.000 ab. Nella parte nord della missione vivono alcune centinaia di indigeni, appartenenti alle tribù Unkasias, Cesarias, Mojicones, Pedrazas.

Nella regione compresa tra i fiumi Cubugon e il Sinsiga-Royotá vivono ca. 4000 *tunebos*, ripartiti nelle tribù dei Teguas, Tekankas, Cobaria, Bonkotas e Sinsigas. Sono Indi originari dall'antica razza Lagoa-Santa (Brasile), che poi si fusero con i Chibchas, dai quali presero la lingua ed i costumi. Non obbediscono ad un capo. Ogni famiglia è indipendente, sotto gli ordini del padre, che è insieme mago; presiede alle nascite, alle iniziazioni della adolescenza, ai matrimoni e canta sulle infermità per curarle. Praticano un politeismo naturalista: adorano acque, monti, piante con riti assai complicati. Cambiano sovente di abitazione perché non vivono in una casa dove sia morto qualcuno. Non si fidano dei bianchi, dei quali si considerano molto superiori. Di solito hanno una sola moglie, che trattano abbastanza bene. La lingua è polisintetica. Fino all'erezione della prefettura ebbero cura della zona alcuni padri della Congregazione degli Eudisti, i quali posero la residenza a S. Librada. Ivi, poi, le religiose della Immacolata e di S. Caterina avevano una scuola, che in seguito trasportarono nella parrocchia di Toledo. La missione è affidata ai sacerdoti del Seminario per le Missioni estere di Yarumal (Colombia). Essi sono in numero di 5, coadiuvati nell'apostolato da 10 suore, 19 catechisti e 31 maestri. Il lavoro è arduo a causa del clima e del carattere assai refrattario della popolazione.

Bibl.: AAS, 37 (1945), pp. 307-308; Archivio della S. Congregazione de Prop. Fide. *Relazione annuale 1946*, pos. prot. n. 2634/46; id., *Ponenza*, 3 (1945), pos. prot. nn. 116/45, 1041/45; MC, 1950, pp. 42-43.
Antonio Mazza

LABBE, Philippe. – Gesuita, bibliografo e teologo, n. a Bourges il 10 luglio 1607, m. a Parigi il 17 marzo 1667. Insegnò retorica, filosofia e teologia morale, la più parte del tempo nel Collegio di Clermont a Parigi. Mente acuta e penetrante, multiforme erudizione letteraria ed ecclesiastica, memoria tenace e costante applicazione gli meritarono la stima di uno fra i più dotti dei suoi tempi e il titolo di « biblioteca delle biblioteche ».

Lasciò più di 80 opere, delle quali la principale è la raccolta conciliare in 18 voll.: *Sacrosancta Concilia ad regiam editionem exacta cum duobus apparatibus*, che abbraccia gli aa. 34-1564; i voll. I-VIII e XII-XV erano già pronti in stampa prima della morte dell'autore, ma non comparvero in pubblico che nel 1671-72, a cura del p. G. Cossart, che ne compì il IX e X, appena cominciati, l'XI, accrescendolo di un volume, e aggiungendovi due *Apparatus*, il primo (vol. XVII) che comprende tavole cronologiche, geografiche e storiche; il secondo (vol. XVIII) che comprende i più grandi trattati dottrinali sui concili, tra cui il *De conciliis* del card. D. Jacobazzi. S. Baluzio vi aggiunse un volume di supplemento (Parigi 1683);

Niccoleti ristampò la collezione intera (23 voll., Venezia 1728-34), ma con troppi errori di stampa, che ne rendono difficile la lettura; il p. G. Hardouin la riprese, riscontrando bene i testi e aggiornandola fino al 1714; G. D. Mansi la rifuse nella sua collezione più nota e solitamente citata. Per parte loro il L. e il Crossart avevano introdotto nell'opera propria numerose aggiunte di documenti importanti alla edizione detta « regia », perché edita dalla tipografia reale (37 voll., Parigi, tutti datati 1744), e riportato codici migliori o meglio letti, con le citazioni delle varianti; ma s'erano anche presa qualche libertà nell'uso dei testi e avevano passato sotto silenzio molte lacune.

Altre opere notevoli del L. sono: *De Byzantinae historiae scriptoribus* (ivi 1648); *Bibliotheca antijanseniana* (ivi 1654); *Nova bibliotheca manuscriptorum librorum* (2 voll., ivi 1657); *Patrum, theologorum... bibliotheca* (ivi 1659); *De scriptoribus ecclesiasticis* (2 voll., ivi 1660) che riprende e accresce l'opera omonima del card. R. Bellarmino; *Conciliorum generalium.... historica synopsis* (ivi 1661), che è come l'introduzione alla raccolta conciliare.

BIBL.: Sommervogel, IV, coll. 1295-1328; IX, coll. 561-63; Hurter, IV, coll. 184-90; E. de Guillermy, *Ménologe de la Comp. de Jésus. France*, I, Parigi 1892, pp. 364-67. Sul valore della collezione conciliare, cf. J. Hardouin, *Praefatio*, nella sopra citata edizione conciliare, I, ivi 1715 p. v sgg.; F. Salmon, *Tractatus de studio conciliorum*, Venezia 1784, p. 112 sgg.; H. Quentin, *J. D. Mansi et les grandes collections conciliaires*, Parigi 1900, pp. 29-33, 182-83.

Celestino Testore

LABBEO, santo: v. TADDEO, santo.

LABEONE, MARCO ANTISTIO. - Giurista romano, n. forse nel 43 a. C., m. tra il 10 e il 22 d. C.

Figlio di un giurista, che era stato seguace di Pompeo e di Bruto, fu di sentimenti repubblicani. Percorse la carriera politica fino alla pretura, ma pare abbia rifiutato il consolato, ritirandosi a vita privata e passando sei mesi all'anno in città a dar responsi e ad insegnare e gli altri sei mesi in campagna a comporre le sue opere scientifiche. Secondo il racconto di Pomponio, riferito in D. 1, 2, 2, 47, L. sarebbe il fondatore di una delle due scuole in cui si divisero, nel primo secolo del principato, i giuristi romani, e precisamente di quella che, da Proculo, doveva assumere il nome di scuola proculiana.

Di grande genialità e fecondità lasciò, secondo la tradizione, 400 libri. Si conoscono almeno 15 libri *de iure pontificio*, alcune *epistulae*, 15 libri di *responsa*, una opera, probabilmente simile alla precedente, intitolata *Pithana* (Πιθανά), ed infine commenti alle XII Tavole, in due libri, all'editto del pretore urbano, all'editto del pretore peregrino (in almeno 30 libri). Ebbe grande fama e diffusione un'opera sua postuma in 40 libri, i *Posteriores*, collezione di responsi secondo il sistema del *ius civile*.

BIBL.: A. Pernice, *Labeo. Römisches Privatrecht im ersten Jahrhundert der Kaiserzeit*, 3 voll., Halle 1873-1900; P. Krüger, *Geschichte der Quellen und Litteratur des Römischen Rechts*, 2ª ed., Lipsia 1912, p. 154 sgg.; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, II, 1, Milano 1938, p. 352 sgg.; V. Arangio-Ruiz, *Storia del diritto romano*, 6ª ed., Napoli 1950, p. 278 sgg.

Rodolfo Danieli

LABERTHONNIÈRE, LUCIEN. - Oratoriano, scrittore di filosofia della religione, n. a Chazelet (Indre) il 5 ott. 1860, m. a Parigi il 6 ott. 1932. Entrato nell'Oratorio nel 1886, fu professore di filosofia a Juilly (1887-96), direttore della Scuola Massillon (1897-1900), superiore a Juilly (1900-1903), direttore degli *Annales de philosophie chrétienne* (1905-13). Condannato questo periodico dal S. Uffizio (decr. 5 maggio 1913), e non essendo parsa accettabile all'autorità religiosa la sua sottomissione, si ritirò a vita privata e dopo poco ebbe anche la proibizione di pubblicare altri scritti. Continuò a dare esempio di vita sacerdotale dignitosa e di pietà profondamente soprannaturale; ma, pur inculcando agli altri la sottomissione alle direttive della Chiesa, egli preparò, in quel periodo di silenzio forzato, altre opere, purtroppo sempre intonate agli stessi errori già condannati. Prima di morire domandò e ricevette con profonda pietà i Sacramenti.

Dotato di penetrazione speculativa, di vigoria polemica, con uno stile limpido ed agile e un tono aristocratico, volle cooperare al disegno di M. Blondel, che proclamava la necessità di un'apologetica nuova, che stringesse insieme in una sintesi superiore le esigenze della mentalità contemporanea e l'idea cristiana.

Il nuovo sistema da lui adottato e chiamato « dogmatismo morale », doveva rompere il connubio del cristianesimo con l'aristotelismo tomista, liberare il « realismo cristiano » dalle vecchie e opprimenti incrostazioni dell' « idealismo greco », abolire una fede puramente astratta, groviglio di formole imposte allo spirito dal « di fuori », com'era quella insegnata e praticata fino allora dai fedeli, sostituendola con una fede proveniente dal « di dentro di noi », secondo cui lo spirito proclama la sua autonomia e « dà a se stesso la verità che ammette ». Teoria immanentista, che dichiara l'impotenza della ragione speculativa con l'accettazione della critica kantiana, considerata come una conquista dello spirito moderno; superandola, però, in quanto intende appoggiarsi sulle esigenze della vita pratica e sulle nostre migliori aspirazioni per dedurne le verità fondamentali della filosofia e la conferma delle stesse verità del cristianesimo.

Il sistema fu esposto e difeso vivamente dal L. in una nutrita serie di articoli comparsi negli *Annales de philosophie chrétienne* e in opere a parte: *a*) *Essai de philosophie religieuse* (Parigi 1903; vers. it., Palermo 1907; all'Indice, decr. 5 apr. 1906), in cui, pure dichiarando di non voler sostenere che la natura umana postula il soprannaturale, confonde tuttavia i limiti, nettamente stabiliti tra i due ordini della natura e della sopranatura dalla dottrina della Chiesa, pensando che si debba poter scoprire nell'uomo l'esigenza della Grazia, che lo porta fino alla fede, qualora egli corrisponda fedelmente ai suoi appelli, cioè alle sue intime aspirazioni. La fede, inoltre, non la si impone, né si subisce, perché questo sarebbe violentare l'intelligenza; ma ogni certezza di ordine religioso si acquista soltanto con « far vivere in se stessi la verità ». *b*) *Le réalisme chrétien et l'idéalisme grec* (Parigi 1904; vers. it., Firenze 1922; all'Indice, decr. 5 apr. 1906) vuol dimostrare che la dottrina cristiana non è, come la filosofia greca, un sistema di concetti (« pensare è tutto »), ma una interpretazione vivente della storia, che è realtà in continuo divenire, ricchezza smisurata, complessità, nella quale, e specialmente nella vita di Gesù, « dobbiamo trovare la presenza attiva di Dio nella umanità ». *c*) Le stesse idee vengono ribadite in *Le témoignage des martyrs* (Parigi 1912; all'Indice, decr. 16 giugno 1913) e in *Sur le chemin du catholicisme* (ivi 1913; all'Indice, decr. 16 giugno 1913); ma con più veemenza e acredine nelle opere postume: *Etudes sur Descartes* (2 voll., ivi 1935; all'Indice, decr. 2 dic. 1936) e *Etudes de philosophie cartésienne et premiers écrits philosophiques* (ivi 1937; all'Indice, decr. 26 marzo 1941), dove alle solite dottrine immanentistiche e alle conseguenze di autonomia dello spirito, che ne derivano, s'accoppiano le invettive più virulente e audaci contro il magistero della Chiesa, contro i teologi, i quali con il loro insegnamento estrinsecista sulla Grazia e sulla Rivelazione ci abbassano dallo stato di persone allo stato di cose; e specialmente contro il primo responsabile di queste rovine, s. Tommaso d'Aquino, oppressore delle anime, l'uomo « che non è nemmeno eretico, perché è rimasto completamente fuori del cristianesimo ».

Il L. scrisse pure: *Positivisme et catholicisme, à propos de l'Action française* (ivi 1911), dove nota con forza e acuta preveggenza, prima ancora delle condanne, il carattere agnostico e anticristiano del movimento.

Anche nel campo pedagogico il L. volle applicare le sue concezioni per mostrarne il valore e la fecondità, e compose un breve trattato: *Théorie de l'éducation, rapport de l'autorité et de la liberté* (in *Essai*, cit., pp. 233-89; nella vers. it., pp. 227-89; nuova vers. it. del solo trattato, Firenze 1921); dove inculca chiaramente la missione e il dovere dell'educatore cristiano, che non deve consistere nell'imporre all'educando, con metodi più o meno costrittivi, l'abitudine di agire passivamente; ma nel servire,

aiutare la personalità del fanciullo ad elevarsi al di sopra dei suoi istinti e dominare la sua anarchia interiore. A parte le spiegazioni immanentistiche circa le verità religiose che si devono insegnare, il trattato è denso di utili considerazioni e consigli.

Concludendo: non si deve negare al L. il merito notevolissimo di essersi posto nel campo della realtà storica e concreta, nel campo della vita vissuta, allo scopo di sempre più intimamente permearla di Gesù Cristo: questo spiega anche il bene e la consolazione ricavata da molti nella lettura dei suoi libri; ma si deve anche dire che il tentativo di un'apologetica del cristianesimo non più in funzione della metafisica e della teologia, adoperata dalla Chiesa, ma in funzione di esigenze immanentistiche e pertanto soggettive e relative, è completamente fallito.

BIBL.: Oltre alle opere citate sotto le voci: AZIONE, filosofia dell'; IMMANENTISMO; IMMANENZA; MODERNISMO si vedano: M. B. Schwalm, *L'apologétique contemporaine*, in *Revue thomiste*, 5 (1897), pp. 62-94; id., *La crise de l'apologétique, ibid.*, pp. 239-70; 338-70; M. Gombauld, *Le problème apologétique*, serie di articoli in *Science catholique*, 16 (1901-1902) e 17 (1902-1903); P. Batiffol, *L'Evangile et l'Eglise*, in *Bull. de littér. ecclés.*, 5 (1903), pp. 3-15; id., *Evolutionisme et histoire, ibid.*, 7 (1905), pp. 169-79; E. Portalié, *L'explication morale du dogme*, in *Etudes*, 104 (1905), pp. 145-73; 318-42; C. Pesch, *Glaube, Dogmen u. geschichtliche Tatsachen*, Friburgo in Br. 1908, pp. 111-27; vers. it., Roma 1909, pp. 131-48; G. Gentile, *I saggi di filosofia dell'azione del L.*, in *Il modernismo e i rapporti tra religione e filosofia*, Bari 1909, pp. 11-51; M. A. Michel, *Le catholicisme d'après M. L.*, in *Questions ecclésiastiques*, 10 (1913), pp. 121-31; E. Castelli, *L.*, Milano 1927 (con ampia bibl.); E. Codignola, *Prefazione* alla vers. it. della *Teoria della educazione e saggi minori*, Firenze 1921; riprodotta in: id., *Educatori moderni*, ivi 1926, pp. 127-38; J. Rivière, *Le modernisme dans l'Eglise*, Parigi 1929, pp. 233-40 e passim; Th. Friedel, *Pages choisies de L. L., donnant une vue d'ensemble de sa pensée*, ivi 1931; F. Olgiati, *La filosofia religiosa di L. L.*, in *Rivista di filosofia neoscolastica*, 25 (1933), pp. 11-49; I. Messaut, *Les dernières manifestations du modernisme et l'apologétique contemporaine, Loisy et L.*, in *Rev. thomiste*, 17 (1934), pp. 32-86; M. R. Gagnebet, *Le naufrage doctrinal d'un adversaire de la théologie: le p. L., ibid.*, 18 (1935), pp. 568-605; L. Pelloux, *Il concetto di immanenza nella filosofia religiosa di L. L.*, in *Filosofia e Religione* (Relaz. e comunicaz. all'XI Congr. nazion. di filosofia, Genova 1936), Milano 1937, pp. 145-55; M. Cordovani, *La nuova condanna del p. Luciano L.*, in *L'osservatore romano*, 10 genn. 1937; A. Pierini, *Il Descartes del L. e i suoi critici*, in *Giorn. critico della filos. ital.*, 21 (1940), pp. 350-68. Celestino Testore

LABICUM. - La città di L., detta anche « Labicum Quintanense », era situata al XV miglio sulla Via Labicana, e fin dal sec. III aveva una comunità cristiana, attestata da un cimitero con iscrizioni e pitture, rinvenuto al X miglio sulla Via Latina (*Bull. d'arch. crist.*, 2ª serie, 1 [1870], p. 23 sgg.; 3 [1872], p. 105).

Fu ben presto centro di una ristretta diocesi suburbicaria che, sotto la collina di Montecompatri, si estendeva lungo la detta via, ove era la *statio ad Quintanas*, comprendendo Tusculum e l'*ager Tusculanus* (*Liber Pont.*, II, pp. 136 nota 26). Invero il vescovo Zoticus Labicanensis è presente al Sinodo Romano del 2 ott. 313. La serie episcopale termina con Bovus (o Bonus) nel 1111, sotto Pasquale II (*ibid.*, II, pp. 299, 307 nota 2c), dopo il quale i vescovi si dicono tuscolani, essendo stata assorbita la diocesi labicana da quella di Tuscolo (v. FRASCATI).

BIBL: L. Duchesne, *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, 15 (1892), pp. 497-99; T. Ashby, *The Via Labicana*, in *Papers of the British School at Rome*, 1 (1902), p. 256 sgg.; P. Kehr, *Ital. Pont.*, II, Berlino 1907, pp. 37-38; G. Tomassetti, *La campagna romana*, III, Roma 1913, pp. 413-14; Lanzoni, I, pp. 126-28. Alberto Galieti

LA BIGNE, MARGUERIN de. - Patrologo, n. nel 1546 o 1547 a Bernières-le-Patry (Normandia), m. a Parigi nel 1589. Studiò teologia a Caen e a Parigi, e fu un famoso predicatore.

Per confutare i Centuriatori di Magdeburgo cominciò nel 1575 la pubblicazione della *Bibliotheca sanctorum Patrum* (8 voll. in-fol. con appendice, Parigi 1579; nuova ed. in 9 voll. ivi 1589), che nelle edizioni consecutive (nove o dieci) aumentò a 14, a 24 e finalmente a 27 voll., giustificando così il titolo di *Magna Bibliotheca* (ed. Colonia 1618, Parigi 1644), e *Maxima Bibliotheca* (Lione 1677).

BIBL.: Th. Ittig, *De bibliothecis...*, Lipsia 1707, pp. 30-49, 92, 98, 106-45, 420-77, 483-557; I. de Ghellinck, *Patristique et moyen âge*, II, Bruxelles-Parigi 1947, p. 15 sg. Erik Peterson

LA BOÉTIE, ESTIENNE de. - Scrittore francese, n. a Sarlat il 1° sett. 1530, m. a Germignan (Bordeaux) il 18 ag. 1563. Consigliere al Parlamento di Bordeaux, poeta ed umanista di inclinazioni stoiche, traduttore di Senofonte e di Plutarco, La B. nella sua breve vita fu quasi ignorato dai contemporanei, ma ebbe la fortuna, dopo la morte, di trovare in Montaigne l'editore devoto e scrupoloso della sua opera (v. Montaigne, *Essais*, I, XXVII e XXVIII).

Ventinove sonetti francesi, tra i più squisiti del tempo, alcuni versi latini, le traduzioni dal greco videro la luce, infatti, nel 1671 con una prefazione di Montaigne. Seguì nel 1576 la pubblicazione di *Discours de la servitude volontaire ou le Contr'un*, densi di riferimenti classici e di spiriti libertari e repubblicani, che non poco dovevano essere discussi anche più tardi.

BIBL.: P. Bonnefon, *Montaigne et ses amis*, Parigi 1892; J. Barrère, *E. de La B. contre N. Machiavel*, Bordeaux 1908; id., *L'humanisme et la politique dans le Discours de la servitude volontaire*, Parigi 1924; I. Plattard, *Montaigne et La B.*, in *Revue des Cours et Conférences*, 2 (1932), pp. 97-109; H. Schmidt, *E. de La B.s Discours de la servitude volontaire...*, Marburgo 1934; V. Lugli, *Une amitié illustre: Montaigne et La B.*, Firenze 1935. Cf. inoltre la prefazione di P. Pancrazi alla traduzione italiana di *Il contr'uno*, ivi 1945. Giacinto Spagnoletti

LABORANTE, cardinale. - Giurista e teologo, n. a Pontormo presso Firenze all'inizio del sec. XII, m. ca. il 1191. Studiò in Francia, forse alla scuola di Gilberto Porretano. Tornato in Italia, divenne canonico di Capua, prima del 1160, e nel 1173 fu creato cardinale da Alessandro III.

Dei suoi scritti sono noti: *Compilatio decretorum*; *De iustitia et iure*; *De vera libertate*; *Contra Sabellianos*; *De relativa praedicatione personae in divinis*, conservati nel ms. C. 110 dell'Archivio capitolare della Basilica Vaticana. Il *De iustitia et iure* fu edito da G. B. Siracusa (Palermo 1886), le altre da A. M. Landgraf, *Card. Laborantis opuscula* ([*Florilegium Patristicum*, 32] Bonn 1932). La sua *Compilatio* attinge dal Decreto di Graziano, ma dispone il materiale in modo nuovo, arricchendola delle decretali di Innocenzo II, Eugenio III, Alessandro III. Sebbene l'opera non abbia esercitato influsso è tuttavia molto importante.

Lo stile di L. è alquanto oscuro; per chiarirne il pensiero il Landgraf ha messo molta cura nello stabilire un parallelo dottrinale con Gilberto Porretano.

BIBL.: A. Theiner, *Disquisitio critica in Decretorum compilationem quam M. Laborans S.R.E. cardinalis adornavit*, in *Disquisitiones criticae in praecipuas canonum et decretalium collectiones*, Roma 1836, pp. 399-447 (cf. PL 202, 869-914); S. Kuttner, *Repertorium der Kanonistik (1140-1234)*, *Prodromus corporis glossarum*, I, Città del Vaticano 1937, p. 267; W. F. Volbach, *Le miniature nel codice del card. L.*, in *Bibliofilia*, 42 (1940), pp. 41-54; A. M. Landgraf, *Einfürung in die Geschichte der theologischen Literatur der Frühscholastik*, Ratisbona 1948, pp. 88-89; id., s. v. in LThK, VI, col. 326. Antonio Piolanti

LA BOUILLERIE, FRANÇOIS-ALEXANDRE ROULLET de. - Scrittore ascetico, n. a Parigi il 1° marzo 1810, m. a Bordeaux l'8 luglio 1882. Direttore spirituale nel Seminario minore, vicario generale di Parigi, e poi vicario capitolare alla morte di mons. Affres, divenne vescovo di Carcassonne nel 1855, indi coadiutore con diritto di successione dell'arcivescovo di Bordeaux (1873).

Lasciò molti scritti, fra cui: *Méditations sur l'Eucharistie* (Parigi 1852); *Etudes sur le symbolisme de la nature*,

interprété d'après l'Ecriture Sainte et les Pères (2 voll., ivi 1864); *Le Cantique des Cantiques appliqué à l'Eucharistie* (ivi 1868), *L'homme, sa nature, son âme, ses facultés et sa fin* (ivi 1879).

BIBL.: A. Ricard, *Vie de mgr de la B.*, Parigi 1887; Hurter, V, coll. 1546-47. Ferdinando Renaud

LABRADOR. - Vastissima (1, 3 milioni di kmq.) penisola dell'America settentrionale, compresa fra l'Atlantico, la Baia di Hudson ed il corso inferiore del S. Lorenzo. Già avvistato probabilmente verso l'anno 1000 dai Vichinghi, fu scoperto nel 1497 da Giovanni Caboto.

Sottomesso, dopo la scoperta del Canadà da parte del Cartier, alla sovranità francese, il L., con la Pace di Parigi del 1763 che segnò la fine del dominio francese nel Canadà, passò alle dipendenze della Gran Bretagna. Dipendente dal governatore di Terranova dal 1763 al 1773 e da quello del Canadà dal 1773 al 1809, anno in cui il L. passò nuovamente sotto la giurisdizione del governatore di Terranova, sorse una controversia sulla delimitazione dei confini del L., sottoposta all'arbitrato del Consiglio privato del Re, il quale nel 1927 attribuì il territorio a Terranova. Nel luglio 1948 il governo di Terranova sottopose al referendum della popolazione il quesito se intendeva o no costituire una unione con il Canadà. La risposta del corpo elettorale fu positiva e pertanto dal 31 marzo 1949 Terranova ed il L. hanno adottato questo nuovo regime politico.

BIBL.: W. G. Gosling, *L., its discovery, exploration and development*, Londra 1910; W. T. Grenfell, *L.*, ivi 1922; id., *The romance of L.*, ivi 1934; R. A. Mac Kay, *Newfoundland. Economic, diplomatic and strategic studies*, Toronto 1946, passim. Silvio Furlani

VICARIATO APOSTOLICO DEL L. – Situato nelle regioni orientali del Canadà, venne eretto il 13 luglio 1945 con territorio distaccato dalle diocesi di Harbour Grace e Golfo S. Lorenzo e dal vicariato apostolico di Baia di Hudson. Il territorio, pressoché incolto, si estende sopra una superficie di ca. 500.000 kmq. I missionari si servono per i loro viaggi di slitte e, quando il tempo lo permette, di piccole imbarcazioni sulle vie fluviali. Non esistono nella missione grandi città. La più popolata è Goose Bay, base militare con 500 civili e 2500 soldati.

La popolazione che si aggira sugli 11.750 ab. si compone di Indiani, Eschimesi e bianchi. I primi vivono a sud della Baia di Hudson : conducono vita nomade e parlano il dialetto montagnese; sono di difficile conversione, ma quei pochi che abbracciano il cattolicesimo mostrano una fede salda. Gli Eschimesi si trovano nella parte nord del vicariato, sulla costa est della Baia di Hudson e nella Baia di Ungava : ammontano a ca. 2000; la loro vita è assai rude e primitiva, traggono l'esistenza dalla pesca e sono restii all'evangelizzazione. I bianchi si trovano sparsi lungo la costa del Golfo di S. Lorenzo e di L. : intelligenti ed industriosi, vivono di pesca e caccia; parlano l'inglese ed il francese. Questa varietà di razze rende difficile la diffusione del cattolicesimo. I Padri Oblati di Maria Immacolata, a cui è affidata la missione, usano tutti i mezzi a loro disposizione per aiutare anche materialmente lo sviluppo di quella zona e rendere così la vita meno dura. I dati statistici pervenuti alla S. Congregazione di Propaganda nel 1950 possono riassumersi nel modo seguente : sacerdoti nazionali 6, esteri 8; fratelli coadiutori: 3 nazionali e 1 estero; maestri 19. Le scuole elementari sono 20 con 260 alunni; le stazioni primarie 10, le secondarie 11. I missionari stanno curando anche lo sviluppo delle opere di carità (ospedali, orfanotrofi e ricoveri). La residenza dell'Ordinario è posta a Lourdes di Blanc Sablon (contea di Saguenay, provincia di Québec).

BIBL.: AAS, 38 (1946), p. 333 sgg.; Archivio S. Congr. di Prop. Fide, relazione quinquennale, 1949, pos. prot. n. 4682/50; MC, 1950, p. 13. Antonio Mazza

LABREA. - Prelatura *nullius* nello Stato di Amazonas nel Brasile.

Ha una superficie di 201.506 kmq. con 44.960 ab., dei quali 38.257 cattolici; conta 3 parrocchie, 6 sacerdoti regolari, 3 comunità religiose maschili.

La prelatura fu creata dal papa Pio XI con la cost. apost. *Imperscrutabili Dei consilio* del 1 maggio 1925, per smembramento della diocesi di Amazonas, e come suffraganea di Belem de Parà.

BIBL.: AAS, 17 (1925), pp. 561-64. Enrico Josi

LA BRIÈRE, YVES-MARIE LEROY de. - Gesuita, scrittore di diritto internazionale, n. a Vif (Isère) il 30 genn. 1877, m. a Buenos Aires il 25 febbr. 1941. Da prima professore di teologia fondamentale (1907-1909) ai Gesuiti francesi rifugiati ad Hastings (Inghilterra), venne tosto (1909) chiamato a Parigi, alla redazione di *Etudes*, dove rimase sino alla fine; aggiungendovi nel 1915 la cattedra, allora eretta nell'Istituto Cattolico di Parigi, di morale sociale internazionale nei suoi rapporti con i problemi contemporanei.

In *Etudes* si occupò della *Chronique religieuse des temps présents*, dove con mano maestra, garbatezza di stile, acuta e vigile penetrazione, seguì, sotto il punto di vista cattolico, i movimenti di idee e gli avvenimenti interessanti il cattolicesimo in Francia e nel mondo; parte di queste cronache dal genn. 1910 al dic. 1924, furono raccolte in volumi con il titolo : *Les luttes présentes de l'Eglise* (6 voll., Parigi 1917-27). Altre opere principali : *Comment concilier autorité et liberté* (ivi 1929); *La communauté des puissances* (ivi 1932); *Eglise et paix* (ivi 1932); *L'Eglise et son gouvernement* (ivi 1935); *L'organisation internationale du monde contemporain et la Papauté souveraine* (3 voll., ivi 1924-27). Altri scritti riguardano le questioni sorte e studiate durante la prima e seconda guerra mondiale, p. es. : *Les puissances belligérantes et la mediation pontificale* (ivi 1918); *Evolution de la doctrine et de la pratique en matière de représailles* (ivi 1922); *Le droit de juste guerre* (ivi 1938); *Le droit concordataire et la nouvelle Europe* (ivi 1939); *Les droits et devoirs des belligérants* (ivi 1940), e la questione romana chiusa con la Conciliazione, p. es.: *Le droit concordataire et le nouvel Etat pontifical* (ivi 1929); *La constitution juridique de la Cité du Vatican* (ivi 1930).

BIBL.: R. Pinon, *Le p. de La B.*, in *Construire* (periodico che sostituì per qualche anno *Etudes*), 1 (1941, III), pp. 134-60. Celestino Testore

LABRIOLA, ANTONIO. - Teorico del socialismo, n. a Cassino il 2 luglio 1843, m. a Roma il 12 febbr. 1904. Fu professore di filosofia morale all'Università di Roma dal 1873.

« Un avvicinamento lento e continuo ai problemi reali della vita, il disgusto per la corruzione politica, le relazioni con gli operai » trasformarono il suo socialismo astratto (*Lettere a Engels*, Roma 1949, p. 2) in un complesso ripensamento del pensiero marxista : per L. il materialismo storico si risolve nella filosofia della prassi concepita quale metodo di ricerca e non quale visione intellettuale (dove è però ancora vivo il deposito dell'eredità idealistica, perché il comunismo trova per L. la sua espressione nella *coscienza* di essere l'esito e la soluzione delle lotte di classe). La storia è sintesi di teoria e di pratica; in essa l'uomo « produce » (secondo una sua ben nota formola) sé stesso come determinatore e determinato della società. Vago il concetto che L. ha della religione : essa, nel terreno che le è proprio, può influire a tener desto nell'animo il « succo vitale » delle idealità; ma è chiaro che per L., logicamente avverso ad ogni accettazione metafisica, è un'assurda pretesa l'intuizione dell'universo.

BIBL.: tra le opere di L. da ricordare soprattutto i *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia*, 3 voll., Roma 1895-98 (il 4° postumo, Bologna 1925). L'elenco delle altre opere e la bibl. in L. Dal Pane, *A. L.: la vita e il pensiero*, Roma 1935; id. *Profilo di A. L.*, Milano 1948. Massimo Petrocchi

LABRIOLLE, Pierre-Henri-Marie Champagne de. - Esimio latinista e storico della letteratura cristiana, n. ad Asnières (Seine) il 18 giugno 1874, m. a Nantes il 28 dic. 1940. Insegnò nell'Università Laval a Montréal, poi al Collegio Stanislao a Parigi, indi al Liceo di Rennes, cui seguirono, dal 1904 al 1919, l'Università cattolica di Friburgo in Svizzera e dal 1926 al 1940 l'Università di Poitiers e la Sorbona. Fondò e diresse pure, dal 1911 al 1914, il *Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétienne*; e dal 1916 fu membro dell'*Académie des inscriptions et belles lettres*.

Cominciò i suoi lavori con *Saint Vincent de Lérins* (Parigi 1906), *Saint Jérôme* (ivi 1907) e *Saint Ambroise* (ivi 1908); seguì l'importante dissertazione *Les sources de l'histoire du montanisme* (Friburgo 1910) e l'opera riassuntiva *La crise montaniste* (Parigi 1913); indi, frutto di oltre 12 anni di insegnamento, l'agile e viva *Histoire de la littérature chrétienne* (ivi 1920; 3ª ed. a cura di G. Bardy, 2 voll., ivi 1947), ammirabile per la completezza della trattazione, l'ampia cultura e il limpido ordine di così numerose notizie. Già prima aveva rifuso interamente l'*Histoire de la littérature française* del Tivier (ivi 1904). Sulla forte e subdola reazione letteraria del paganesimo contro il cristianesimo nascente scrisse *La réaction païenne* (ivi 1934), sempre fondata su di una piena conoscenza dell'argomento congiunto a chiarezza ed eleganza di stile.

Collaborò alla *Histoire de l'Eglise* di Fliche-Martin (voll. III, IV; ivi 1936, 1937). Il suo *St Agustin. Confessions. Texte établi et traduit* (2 voll., ivi 1925-26) dà una versione che sa rendere squisitamente il movimento e il colore dello stile del Santo. Lo stesso si deve dire dei *Soliloquii* (ivi 1927) e del *De cura pro mortuis gerenda* (ivi 1932) preparato per la stessa collezione Budé.

Bibl.: Necrologi di M. Aubert, in *Comptes rendus de l'Acad. des inscript. et belles lettres*, 1941, pp. 10-15; e di J. Zeiller, in *Rev. des études latines*, 19 (1941), pp. 55-61. Celestino Testore

LA BROISE, René. - Gesuita, teologo, n. a Laval il 26 marzo 1860, m. ivi il 10 febbr. 1906. Prefetto degli studi nello Scolasticato di Jersey, seppe esercitare sugli studenti di filosofia una direzione saggia e discreta, ma anche ferma e animatrice.

Le sue tesi di laurea: *Bossuet et la Bible* (Parigi 1890) e *Mamerti Claudiani vita eiusque doctrina de anima hominis* (ivi 1890) riscossero i migliori e unanimi applausi. A lui si deve pure in gran parte l'opera, che volle essere un omaggio a Gesù Redentore: *Un siècle. Mouvement du monde de 1800 à 1900* (3 voll., ivi 1900), in cui da vari autori vengono passati in rassegna tutti i campi della cultura politica, letteraria e religiosa. Il La B. vi scrisse: *La religion et les religions* (cf. III, pp. 1-31). Nel 1899 fu chiamato professore di teologia all'Institut catholique di Parigi, dove seppe guadagnarsi la stima e l'affetto di tutti, colleghi e alunni, per la chiarezza meravigliosa, la profonda erudizione e la metodicità della trattazione. Ma già l'anno seguente, per la debolissima salute, dovette lasciare la cattedra e ritirarsi a Laval.

Ma non vi restò inoperoso, perché vi compose e pubblicò una *Vie de la Ste Vierge* (Parigi 1904, vers. it., Roma 1909), che nel suo pensiero doveva essere il compendio di un'opera molto più vasta, corredata di tutto l'apparato scientifico necessario. Questa vita, densa di idee, di punti di vista, di fatti e spiegazioni, riproduce, pur nella sua brevità, tutte le sue doti di ricercatore coscienzioso, di teologo profondo, di asceta e psicologo avvertito e tutto il suo cuore sensibile e devoto. Collaborò pure dal 1896 al periodico *Etudes*.

Bibl.: *Necrologio* in *Lettres de Jersey*, 25 (1906) pp. 290-96. Celestino Testore

LA BRUYÈRE, Jean. - Scrittore francese, n. a Parigi il 16 ag. 1645, m. a Versailles l'11 maggio 1696. Di famiglia della piccola borghesia, acquistò nel 1673 un ufficio finanziario di Caen, che gli permise di rimanere nell'ozio studioso a lui caro. Entrò quindi, presentato da Bossuet, nella casa del Gran Condé, prima come precettore e poi come gentiluomo del duca. *Les Caractères de Théophraste, traduits du grec, avec les Caractères ou les moeurs de ce siècle*, da lui pubblicati nel 1688, gli procurarono una vasta quanto improvvisa celebrità, aprendogli le porte dell'Accademia (1693).

Il genere mondano del *portrait* già era largamente fiorito nella società colta che si raccoglieva intorno alla « Grande Mademoiselle », la duchessa di Montpensier (1627-93), alla pari di quello della *maxime*, coltivato dai frequentatori della marchesa di Sablé, tra cui il La Rochefoucauld (v.). Sotto la penna del La B. l'uno e l'altro genere paiono rinnovarsi ed allargarsi, si completano e si illustrano a vicenda in un superiore equilibrio fra la troppo amara e quasi astratta concisione della massima quale era stata foggiata dal duca di La Rochefoucauld e la prolissità dei ritratti messi in voga dal preziosismo. Un gusto più concreto ed umano per la satira, per la vita quotidiana, per le verità spicciole (ed il primo grande successo dei *Caractères* fu di scandalo, come di libro a chiave) riporta la sua visione del mondo ad un pessimismo meno tragico, pur se ugualmente consapevole della meschinità dell'uomo e del suo agitarsi mondano; gli suggerisce la saggezza, il ripiegarsi su sé medesimo, il gusto della meditazione del cristiano e dell'uomo di cultura aperto alle correnti nuove ed alle esigenze del suo tempo. Già si sentono, in lui, e l'autentico letterato e la vivacità settecentesca.

Ai *Caractères*, rinnovati ed aumentati da 418 a ca. 1120 attraverso otto edizioni, fra il 1688 ed il 1693, La B. non aggiunse altre opere. Nove *Dialogues sur le quiétisme*, rimaneggiati e pubblicati postumi dall'Ellies du Pin (1698), non attestano però soltanto la parte da lui presa alla polemica antiquietista dell'amico Bossuet, fra il '95 e il '96, ma anche le sue doti di polemista.

Bibl.: Ed. completa delle opere a cura di G. Servois, 4ª ed., Parigi 1920. Studi: E. Allaire, *La B. dans la maison de Condé*, ivi 1886; M. Pellisson, *La B.*, ivi 1892; F. A. de Benedetti, *Il pessimismo nel La B.*, Torino 1900; M. Lange, *La B. critique des conditions et des institutions sociales*, Parigi 1909; V. Lugli, *La B.*, Genova 1935; G. Michant, *La B.*, Parigi 1937; R. Jasinski, *Influence sur La B.*, estratto da *Revue d'histoire de la philosophie et d'histoire générale de la civilisation*, 1942. Enzo Bottasso

LABURISMO. - Il l. può essere considerato come l'inizio e il susseguente sviluppo di quella fase del movimento operaio inglese che corrisponde all'inserimento dei lavoratori nella vita politica. Esso si presenta come una forma caratteristica di socialismo democratico e riformista basato sulla garanzia delle libertà popolari e sul rispetto di ogni fede religiosa e pertanto non strettamente legato agli schemi ideologici del materialismo marxista e contrario ad ogni forma di dittatura, anche a quella del proletariato. Da ciò l'adesione al l. da parte delle forze cattoliche.

Fra il 1840 e il 1876 le organizzazioni sindacali inglesi – *Trade Unions* – avevano realizzato le più importanti aspirazioni, fra cui il riconoscimento giuridico e la possibilità di organizzare scioperi (quest'ultima concessione limitata però dal « Criminal law amendament act » del 1871 che vietava il *picketing*, cioè l'azione svolta dagli operai scioperanti per indurre i propri compagni ad astenersi dal lavoro). Tutto ciò era stato ottenuto dai lavoratori inglesi su un piano strettamente sindacale in quanto che, dopo l'esperienza fallimentare del movimento cartista, esso si era rivelato come il più redditizio. Ma soprattutto nell'ultimo ventennio del secolo vari fatti sopravvengono a consigliare le *Trade Unions* a considerare con un certo interesse l'opportunità di occuparsi attivamente di politica. Sopravviene in primo luogo il moltiplicarsi delle organizzazioni di operai non qualificati, organizzazioni a chiara tendenza socialista. Occorre infatti ricordare come la tutela e la

organizzazione delle classi lavoratrici, assunte dalle *Trade Unions*, non si estendessero a tutte le categorie di lavoratori, bensì solo agli operai specializzati (*skilled workers*). I lavoratori non specializzati (*unskilled workers*), coloro che, anche dal punto di vista economico, si trovavano nelle peggiori condizioni, erano impediti di organizzarsi dalle stesse *Trade Unions*, che consideravano la propria posizione come un diritto e un privilegio.

Ora, proprio in questi ambienti di diseredati, il socialismo – che fino a quel momento non era riuscito a penetrare profondamente nella classe operaia inglese, tanto che essa aveva dato scarso appoggio alla stessa « Internazionale » marxista – trova facile presa. Nel 1881 viene fondata la « Democratic federation » che poco dopo si trasforma nella « Social-democratic federation » con un programma che si ispira a quello della Social-democrazia tedesca. L'opera del nuovo organismo – che ha natura politica – e la stessa situazione degli operai non qualificati convincono strati sempre più ampi dell'opinione pubblica circa la opportunità di allargare l'organizzazione degli operai a tutte le categorie, non solo, ma anche di coordinare tutte le forze sindacali della nazione, fatti, questi, che divengono poco dopo realtà.

Contemporaneamente anche presso le classi che erano state tradizionalmente contrarie alla partecipazione degli operai alla direzione della cosa pubblica si ha una modificazione di atteggiamenti. Molti pregiudizi sono caduti e maggior senso di tolleranza penetra nella aristocrazia. A creare questo nuovo clima contribuisce anche l'opera della « Fabian Society » la quale, proponendosi di diffondere le idee socialiste senza rivoluzioni, svolge un'attività intensa di divulgazione dei principi della giustizia sociale. D'altra parte, in seguito alla riforma elettorale del 1867, già nel 1874 due operai erano entrati alla Camera dei Comuni e dieci anni dopo la rappresentanza operaia in seno alla stessa Camera saliva a 12 elementi.

Con tutto ciò, mancando un vero partito operaio, la classe lavoratrice doveva appoggiarsi o ai conservatori o ai liberali, subendo quindi una dispersione di voti e soprattutto restando, almeno in parte, legata a tali partiti. A partire dal 1887 un operaio minatore scozzese, tale Keir Hardy, inizia un movimento diretto a dimostrare l'incongruenza nella quale la classe operaia veniva a trovarsi e la necessità, da parte del proletariato, di raggiungere quella piena indipendenza – che già esso aveva conquistata nel campo economico-sociale – anche nella politica, partecipandovi con la forza del numero e delle proprie capacità. Nel 1893 l'Hardy fonda a Bradford l'« Indipendent Labour Party » che però, all'inizio, sia dai dirigenti del sindacalismo inglese che dagli stessi lavoratori non viene considerato con molta simpatia.

A modificare tale atteggiamento di opposizione ad un'azione politica delle forze del lavoro provvede però ben presto la realtà economica costituita da vari insuccessi subiti sul piano sindacale e specialmente la sentenza pronunciata dalla Camera dei Lords riunita in Alta Corte di giustizia contro l'« Amalgamated Society of railways servants » in seguito alla quale questa organizzazione sindacale viene condannata alla rifusione dei danni cagionati dallo sciopero dei ferrovieri.

La sfavorevole sentenza della Corte di giustizia veniva infatti a restringere – quasi annullandolo – il diritto di sciopero, togliendo quindi ai lavoratori l'unico strumento efficace di lotta atto a sostenere quelle rivendicazioni che l'azione dei sindacati era riuscita a conquistare. Le *Trade Unions* si rendono allora conto della necessità vitale di superare la posizione della apoliticità e di battersi, a mezzo di un proprio partito, sia per garantire l'efficacia delle leggi sul lavoro e promuoverne altre, sia per difendere le stesse organizzazioni sindacali. Da questa persuasione all'azione pratica il passaggio è rapido. Nel 1899 ha luogo il congresso di tutte le forze sindacali e l'Hardy ottiene un notevole successo. L'anno seguente viene fondato il « Labour representation Committee », organo delle *Trade Unions*, destinato a coordinare l'azione politica delle forze del lavoro. Nelle elezioni del 1906 già 29 deputati, appartenenti a tale comitato, entrano nella Camera dei Comuni.

Intanto prosegue l'opera della classe operaia per ottenere l'unità d'azione nel campo politico. Sempre nel 1906 « l'Indipendent Labour Party » si fonda con il « Labour representation Committee » e sorge il « Labour Party » o Partito laburista. Dal 1906 alla prima guerra mondiale notevole è lo sviluppo del nuovo Partito. Unico fatto da rilevare in questo periodo è comunque il divieto imposto alle *Trade Unions*, nel 1911, di spendere i loro fondi sociali per il finanziamento del « Labour Party », diritto, questo, che fino a quell'epoca era incontestato. Tale divieto dura fino al 1913 quando un *Trade Union act* definisce gli scopi politici per cui i sindacati possono spendere i loro fondi pur sempre in seguito a regolare votazione. Nel 1924 fu possibile il primo esperimento di governo laburista che però durò solo otto mesi; dopodiché gravi avvenimenti turbarono il mondo del lavoro inglese. Lo sciopero dei minatori e il conseguente sciopero nazionale provocò nel 1927, da parte del governo conservatore allora al potere, una nuova legge sui conflitti di lavoro e sui sindacati la quale limitava il campo d'azione legale dei sindacati stessi non solo nell'àmbito strettamente sindacale, ma anche nelle sue attività politiche, rendendo anche illegali le serrate e gli scioperi di solidarietà diretti a coartare il governo, sia direttamente che indirettamente, infliggendo danni alla comunità. Benché nel 1929 il Partito laburista tornasse al governo, la sua maggioranza in Parlamento non fu tale da superare quella degli altri partiti nel loro insieme, di guisa che la legge del 1927 rimase in vigore. Il governo tornò poi interamente nelle mani dei conservatori, finché, nel maggio del 1940, dopo le dimissioni di Chamberlain, i laburisti entrarono nel governo di coalizione, presieduto da Winston Churchill con il leader del Partito, Attlee, come vice-presidente, mentre due altri laburisti (Greenwood e Bevin) entrarono nel Gabinetto di guerra. In tale veste di notevole responsabilità e di colllaborazione con i conservatori il l. inglese contribuì alla vittoria dell'Impero britannico.

Con il ritorno alla normalità il Partito laburista riprese la completa indipendenza che sfociò nelle elezioni del luglio 1945 in una completa vittoria, concretizzata da una maggioranza che ha permesso al partito di assumersi totalmente la responsabilità del potere e perciò di iniziare l'attuazione di un vasto programma sociale. Tale maggioranza venne confermata, sebbene in proporzioni minori, anche nelle elezioni del 1950.

Il programma sociale laburista è imperniato sostanzialmente, oltre che sulla esecuzione di grandi lavori per prevenire la disoccupazione e sulla risoluzione del problema degli alloggi o sulla applicazione integrale del piano Beveridge, sulla nazionalizzazione dei più importanti settori dell'economia. Fino a metà del '50 hanno infatti avuto luogo le nazionalizzazioni: della Banca d'Inghilterra, delle comunicazioni telegrafiche e radio, dell'aviazione civile, delle miniere di carbone, dei trasporti, delle industrie produttrici di energia elettrica e siderurgiche.

La riduzione del distacco fra il Partito laburista e il Partito conservatore, messa in evidenza dalle elezioni del 1950, ha posto il l. di fronte a maggiori difficoltà. Non pare, comunque, che il l. intenda arrestarsi nella elaborazione e nella esecuzione del proprio programma.

BIBL.: S. e B. Webb, *The history of Trade unionism* Londra 1926; G.D.H. Cole, *Short history of the british working-class movement 1789-1937*, ivi 1937; D. E. Mc Henry, *His Majesty's opposition. Structure and problems of the British labour Party*, Berkely (California) 1940; Ch. L. Mowat, *Some recent books on the British labor movement*, in *The Journal of modern history*, 17 (1945), p. 356 sgg.; C. D. H. Cole, *A history of the labour Party from 1914*, Londra 1948; C. R. Attlee, *The labour Party in perspective*, ivi 1949. Giuseppe Mira

LAC, STANISLAS du. - Gesuita, organizzatore di opere sociali, n. a Parigi il 21 nov. 1835, m. ivi il 30 ag. 1909. Fu rettore, prima, del Collegio di Le Mans (1870-71), dove durante la guerra franco-prussiana installò un lazzaretto, per cui passarono, con vantaggio anche spirituale, 22.000 soldati; poi

della Scuola di S. Genoveffa a Parigi (1871-81), dove in dieci anni diresse la preparazione, coronata di splendidi successi, di 1371 studenti, agli esami per l'Accademia militare di St-Cyr, per il Politecnico e per la Scuola centrale.

Espulsi gli Ordini religiosi dalla Francia, diresse per 9 anni il Collegio francese di St. Mary's presso Canterbury (1881-90). In seguito passò a Parigi, dove si occupò di ministeri spirituali, ma soprattutto della creazione provvidenziale del «Syndacat de l'Aiguille», opera di preservazione per le operaie e apprendiste (modiste, impiegate, sartine), che si diffuse per tutta la Francia. Solo a Parigi contava più di 2000 membri, 200 patronesse, 2 grandi case per ospitare le giovani in cerca di lavoro e di alloggio.

Scrisse: *France* (Parigi 1888), raccolta di ricordi per gli antichi alunni del St. Mary's College, e *Jésuites* (ivi 1901), in difesa dell'Ordine contro le calunnie propagate da ogni parte.

BIBL.: anon., *Le p. Du Lac*, in *Etudes*, 120 (1909, III), pp. 745-66. Celestino Testore

LACEDONIA, DIOCESI di. - Città e diocesi in provincia di Avellino. Conta 35.948 ab. dei quali 34.673 cattolici, distribuiti in 11 parrocchie, servite da 29 sacerdoti diocesani e 2 regolari; ha un seminario, una comunità religiosa maschile e 6 femminili (1950). La diocesi è suffraganea di Conza. Patrono s. Nicola di Bari (festa il 6 dic.).

La città, secondo alcuni, sarebbe sorta sulle rovine dell'antica Aquilonia degli Irpini. Il terremoto del Vulture del 1456 la distrusse in gran parte, e gravi danni agli edifici arrecò l'altro del luglio 1930. Nella Cattedrale, dedicata all'Assunta, la notte tra il 10 e l'11 sett. 1486 fu giurata la famosa « congiura dei Baroni » contro Ferdinando I d'Aragona.

Alla diocesi di L. fu unita nel 1818 la soppressa sede di Trevico (Vico della Baronia).

Tra i suoi vescovi si ricordano Angelo, che partecipò al III Concilio Lateranense (1179); fra' Guglielmo Neritono (1392), Antonio Dura (1506), Giacomo Candido (1606), Giacomo Giordano che costruì l'episcopio; Morea che nel 1684 soppresse alcune usanze paganeggianti nella vigilia dell'Epifania.

BIBL.: Ughelli, VI, pp. 838-43; Cappelletti, XX, pp. 560-65. Gennaro Auletta

LACERNA. - Mantello corto, in origine, e di ruvida lana, usato in Asia, introdotto in Roma da Lucullo; disprezzato da Augusto (Svetonio, *Aug.*, 40), usato prima dagli ufficiali, poi dai soldati romani, quindi dai civili.

Si gettava sulle spalle, arrivava fin sopra il ginocchio, era fermato sul petto mediante una piccola striscia di panno o di cuoio o con una fibbia o spilla; terminava con frange. Servì per riparare la pioggia e la polvere; al tempo di s. Agostino era adoperata quale mantello leggero estivo (sermone 161, 10: PL 38, 883).

Nell'arte cristiana antica la l. è indossata sopra la tunica dai martiri persiani Abdon e Sennen nell'affresco del VI sec. nel cimitero di Ponziano sulla Via Portuense. È portata anche da Daniele in due sarcofagi di Ravenna e in una miniatura del Cosma Indicopleuste (R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, III, Prato 1881, tav. 150, 1; V, tavv. 311, 4; 332, 3).

BIBL.: Wilpert, *Pitture*, pp. 78-79. Enrico Josi

LA CHAISE-DIEU (*Casa Dei*). - Abbazia benedettina già nella diocesi di Clermont, attualmente in quella di Le Puy-en-Velay, nel dipartimento dell'Alta Loira. Fu fondata tra il 1044-52 da Roberto, figlio del conte di Aurillac, che ne fu il primo abbate (m. nel 1067), canonizzato da Clemente V nel 1351.

La primitiva chiesa abbaziale venne consacrata da Urbano II il 18 ag. 1095 e dedicata ai martiri ss. Vitale e Agricola. L'abbazia divenne ben presto molto fiorente, con oltre 300 monaci: tra questi fu Pierre Roger, il quale, divenuto papa con il nome di Clemente VI (1342-52), nel 1344 fece iniziare la ricostruzione della chiesa abbaziale da Ugo Morel, Pietro di Cébazat e Pietro Falciat; l'opera fu terminata nel 1378 e dedicata al fondatore s. Roberto; allora fu ricostruita anche l'abbazia sotto Gregorio XI nipote di Clemente VI. L'edificio gotico (m. 73,62 × 24,20) è a tre navi di pari altezza (m. 18); nell'abside si aprono cinque cappelle. I 156 stalli del coro in stile gotico furono donati dall'abate A. De Chanac (1378-1420); i quattordici superbi arazzi eseguiti ad Arras, su disegni di Taddeo Gaddi, furono offerti dall'abate G. De Sénectaire nel 1518, e contengono soggetti tolti dal Vecchio e dal Nuovo Testamento. Nel fregio della parete che circonda il coro fu dipinta nel sec. XV una danza macabra (A. Vicard, *Les fantômes d'une danse macabre. L'art funèbre du moyen âge, d'après la fresque de L. C.-D.*, Le Puy 1918).

Tra i monumenti sepolcrali si ricordano quelli dell'abate R. de Montclar (1346), di Nicola Roger de Beaufort, arcivescovo di Rouen e zio di Clemente VI, della regina Edith, moglie di Edoardo il Confessore, ma il più sontuoso è quello di Clemente VI, da lui ordinato fin dal 1351 a Pierre Roye. La statua del Papa in marmo bianco è distesa su un sarcofago di marmo nero. L'edicola che la sovrastava, decorata con 44 statue, fu spezzata dagli ugonotti di Blacons il 2 ag. 1562 che saccheggiarono chiesa e abbazia. Le statue, restaurate, subirono un rovinoso incendio nel 1692. L'abbazia fu distrutta all'epoca della Rivoluzione Francese.

Annesso al fianco meridionale della chiesa era il chiostro, della fine del sec. XIV; ne restano due gallerie con vòlte conservanti gli stemmi di Clemente VI e dell'abate de Chanac. L'ultimo abate regolare fu il munifico G. de Sénectaire; poi l'abbazia di L. C.-D., che aveva avuto giurisdizione su altre abbazie e notevoli priorati, decadde ed ebbe abati commendatari quali i cardd. Richelieu, Mazzarino, Serroni, primo arcivescovo d'Albi, e Rohan, che vi fu esiliato nel 1786. Gli avanzi degli edifici monastici ricostruiti nei secc. XVII e XVIII sono oggi parte occupati da servizi pubblici, parte da proprietari privati.

BIBL.: J. Langlade, *L'abbaye de L. C.-D.*, Parigi 1923; G. Paul, *L'abbaye bénédictine de L. C.-D.*, ivi 1926; Cottineau, I, coll. 667-69. Enrico Josi

LA CHAIZE, FRANÇOIS de. - Confessore e consigliere spirituale di Luigi XIV, n. il 25 ag. 1624 a Château d'Aix (Forez), m. il 20 genn. 1709 a Parigi. Entrato nel noviziato della Compagnia di Gesù nel 1639, ben presto insegnò letteratura, filosofia e teologia al Collegio della Trinità di Lione, dove aveva compiuto gli studi. In seguito divenne rettore dei due Collegi di Lione e Provinciale; nel 1675 Luigi XIV lo chiamò presso di sé quale suo confessore e consigliere spirituale.

In quella difficile situazione, l'uomo di Dio riuscì tuttavia a guadagnarsi la stima e la completa fiducia del suo penitente. Dal 1675 al 1680, allorché Luigi XIV non si decideva a staccarsi dai colpevoli amori per Madame De Montespan e Mademoiselle de Fontanges, il padre ricorse, quando fu necessario, soprattutto a Pasqua, a « malattie politiche » che però non ingannarono il re. Questa dolce fermezza permise alla regina Maria Teresa di vivere i suoi ultimi anni nella gioia di un ritrovato accordo con il suo sposo. In seguito, il re, passato a seconde nozze con Madame de Maintenon, serbò sempre una vivissima riconoscenza verso chi lo aveva aiutato ad abbandonare le sue deviazioni di condotta e a riacquistare la sua dignità davanti alla corte e alla nazione.

Nello stesso tempo, l'influenza discreta e spesso efficace del consigliere spirituale si fece luce. Egli riuscì in parte a smascherare gli intrighi che i giansenisti moltiplicarono a Roma durante il pontificato di Innocenzo XI; ma, spirito conciliante, « non volle mai – dice Saint-Simon – spingere fino alla distruzione Port-Royal des Champs ». Non fu favorevole alla revoca dell'Editto di Nantes. Ebbe

(da Luxembourg aparu à Louis XIV sur le raport du P. de La Chaize fait à la Sainte Société, Colonia 1718, tav. contro il front.)

LA CHAIZE, FRANÇOIS - Il p. L. C. ricevuto da Luigi XIV nella sua stanza da letto.

dei protestanti tra i suoi amici; dopo averlo incontrato, Leibniz gli scrisse quanto gli era « ancora prezioso il ricordo di quegli istanti di colloquio ». Se il padre L. C. fu gallicano, lo fu certamente alla maniera di Bossuet e non a quella dei parlamentari. Il suo gallicanesimo mitigato non ha nulla di eterodosso, ed egli non ebbe parte alcuna nella redazione dei quattro articoli del 1682 (v. GALLICANESIMO).

BIBL. Sommervogel, II, coll. 1035-40; IX, col. 26; *Memoires authentiques du duc de Saint-Simon*, ed. a cura di P. A. Chéruel, IV, Parigi 1856, p. 280 sgg.; Régis de Chantelauze, *Le p. de L. C., confesseur du roi Louis XIV*, Lione 1859; B. Duhr, *I Gesuiti. Favole e leggende*, trad. it., II, Firenze 1908, pp. 193-200; Pastor, XIV, 2, v. indice; L. Koch, *Jesuiten-Lexikon*, Paderborn 1934, coll. 314-15.

Giorgio Guitton

LACHAT, EUGÈNE. - Vescovo di Basilea, n. a Montavon (Cantone di Berna) il 14 ott. 1819, m. a Balerna nel Canton Ticino il 1° nov. 1886. Compiuti gli studi teologici in Italia ed ordinato il 24 sett. 1842, fu nominato dapprima rettore del santuario di Trois-Epis nell'Alsazia, ove rimase per ca. 6 anni, quindi parroco di Grandfontaine in Svizzera (1850). Dopo aver retto in seguito per quasi un decennio il decanato di Delémont, venne consacrato da Pio IX vescovo di Basilea il 28 sett. 1863.

A causa della sua fedeltà al Papa ed alle decisioni del Concilio Vaticano, al quale aveva attivamente partecipato, ebbe vivaci contrasti con le autorità politiche cantonali, per cui venne deposto dal governo della diocesi (1873) ed esiliato (1874). Stabilitosi dapprima ad Altishofen, quindi a Lucerna, si dimise nel 1884 per desiderio di Leone XIII, venendo poco dopo eletto amministratore apostolico del Canton Ticino e nominato contemporaneamente arcivescovo titolare di Damietta.

BIBL.: P. Vautrey, *Histoire des évêques de Bâle*, II, Einsiedeln 1885, pp. 559-636; J. Folletête, *Un évêque jurassien, mgr E. L.*, Parigi 1925.

Niccolò Del Re

LACHELIER, JULES. - Filosofo, n. il 27 maggio 1832 a Fontainebleau, m. ivi il 18 genn. 1918. Professore al Liceo di Caen (1864), insegnò in seguito (1864-75) alla Ecole normale supérieure.

Sotto l'influsso del Biran e del Ravaisson, L. svolse l'idealismo trascendentale kantiano nel senso di un realismo spiritualistico. La vera, profonda e organica unità nel mondo dei fenomeni non è data dalle leggi puramente matematiche, bensì dalla legge di *finalità*, per cui la natura si pone come un insieme di sistemi teleologici unitari. Il pensiero è pertanto immanente alla natura (forza e movimento), tendente finalisticamente alla sua piena espressione nella coscienza. Questa spiegazione teleologica fa posto alla libertà e suggerisce quale conclusione religiosa l'esistenza di un superiore Principio del pensiero e della realtà, come esigenza del « passaggio dall'assoluto formale all'assoluto reale e vivente, dall'idea di Dio a Dio ». L'essenza ultima del pensiero, non raggiunta dalla pura analisi psicologica, si rivela così, con tendenza verso il superamento del panteismo, nella metafisica.

L. influì, fra altri, su Boutroux e Bergson.

Opere principali: *De natura syllogismi* (Parigi 1871); 2ª ed., ivi 1935; *Du fondement de l'induction* (tesi di laurea, ivi 1871; 9ª ed., 1907); *Psychologie et métaphysique* (due saggi in *Rev. philos.*, 19 [1885], riediti nella 2ª ed. di *Du fondement de l'induction*, ivi 1896); *Etudes sur le syllogisme* (ivi 1907).

BIBL.: G. Séailles, *La philosophie di J. L.*, Parigi 1920; L. Brunschvicg-Marcel, *La littérature française contemporaine... (1850-1925)*, I, ivi 1926, cap. 1; E. Boutroux, *Nouvelles études d'histoire de la philos.*, ivi 1927, p. 131 sgg.; A. Tilgher, *La filosofia della religione di J. L.*, in *Religio*, 11 (1935), pp. 61-66; C. Devivaise, *La philosophie religieux da J. L.*, in *Rev. des scienc. philos. et théol.*, 28 (1939), pp. 435-64. Altre indicazioni in W. Ziegenfuss, *Philosophen-Lexikon*, II, Berlino 1951, pp. 2-3.

Ugo Viglino

LACHIS. - Importante città della Palestina meridionale, che fu, nei vari periodi, luogo strategico e piazzaforte. La S. Scrittura riferisce che L., abitata dai Cananei e governata da un re, fu presa da Giosuè (*Ios.* 10, 3.31 sgg.; 12, 11; cf. 15, 21). Roboam, figlio di Salomone, la fortificò come altre città della Giudea verso il 920 a. C. (*II Par.* 11, 9). L. vide morire il re Amasia (189 a. C.) sotto i colpi dei suoi assassini (*II Reg.* 18, 19; *II Par.* 25, 27). Nel tempo di Isaia, sotto Ezechia, nel 702, il re assiro Sennacherib la assediò (*II Reg.* 14, 19; *II Par.* 32, 9; cf. *Mich.* 1, 13) e di là inviò messaggeri a Gerusalemme per esigere la resa (*II Reg.* 18, 17; 19, 18; *Is.* 36, 2; 37, 8). Un secolo più tardi Nabuchodonosor assediò L. (*Ier.* 34, 7) e la prese nel 589-588 a. C. Dopo l'esilio babilonese L. fu abitata di nuovo da Giudei (*Neh.* 11, 30).

Il nome della città, scritto *La-ki-ša*, occorre più volte nelle lettere (1410-1360 a. C.) di el-'Amārnah, le quali rivelano la collusione di L. e dei suoi prìncipi con gli invasori chiamati Ḫabiru (v. [cf. J. Knudtzon, *Die El-Amarna-Tafeln*, Lipsia 1907-15, nn. 287 sg., 328 sg., 331, 335]). Una immagine viva della città assediata dagli Assiri dànno i rilievi contemporanei trovati nelle porte del palazzo di Sennacherib a Ninive (H. Gressmann, *Altorientalische Bilder*, 2ª ed., Lipsia 1927, nn. 137-41; cf. inoltre DB, IV, coll. 15, 23-26).

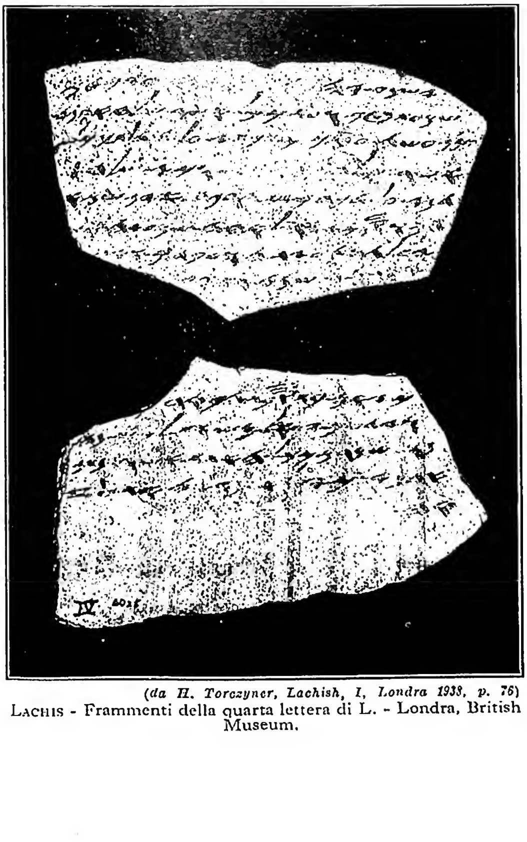
Queste notizie bibliche ed estrabibliche suscitano naturalmente il desiderio di conoscere anche la posizione esatta di L., e di trarne informazioni archeologiche. Dopo un primo tentativo di identificare L. con Tell el-Ḥesī, si accetta oggi generalmente l'identificazione di L. con Tell ed-Duwejr, presso el-Qubejbeh, 25 km. a ovest di Hebron, nelle colline fra la pianura filistea e i monti di Giuda. Tell ed-Duwejr è una delle più importanti colline di rovine della Palestina e corrisponde perfettamente all'importanza che L. aveva nella storia.

Nel periodo 1932-38 vi furono fatti scavi sotto l'eccellente direzione di J. L. Starkey. Questi scavi hanno rivelato che le origini della città risalgono al III millennio a. C. I primi abitanti si stabilirono nelle caverne naturali che si trovano nel declivio ad occidente del *tell*. Quando poi la popolazione si trasportò sul sito dell'attuale *tell*, continuarono per secoli a seppellire i loro morti in quelle caverne; i numerosi sepolcri fornirono abbondante materiale archeologico. Nel periodo del bronzo medio (2000-1600) la città ricevette le sue prime mura di difesa. Nel bronzo recente (1600-1200) essa godette grande prosperità, estendendo i suoi sobborghi fin dentro l'antica fossa di difesa, allora già parzialmente riempita. È notevole che in questa fossa, piuttosto che nell'interno della città, durante questo periodo fosse costruito un tempietto. Tale *fosse temple*, come gli scavatori lo chiamarono, fornì preziosi contributi alla conoscenza di questa epoca archeologica, fra gli altri un mesciacqua con un'iscrizione

alfabetica del tipo protosinaitico. La fioritura di questa epoca cananea giunse alla fine con l'incendio della città nel sec. XIII a. C.; esso è forse da mettere in relazione con la invasione israelitica (cf. *Ios.* 10, 3.31 sgg.). Nel tempo della monarchia, gli Israeliti si misero a fortificare la città efficacemente contro qualsiasi aggressione, circondandola di un doppio muro e difendendo la rampa di accesso e l'ingresso all'angolo sud-ovest con una doppia porta, una esterna ed una interna, con torri e forti bastioni. I chiari segni di distruzione, però, mostrano che la città non poté resistere né agli Assiri né ai Babilonesi.

(da O. Tufnell - C. H. Inge - L. Harding, Lachish II, Londra 1940, tav. 1)
LACHIS - Veduta generale da sud-est.

Proprio in uno strato di macerie e ceneri di quest'ultima epoca giudaica (ca. 589-588 a. C.), in un andito della porta esterna, fu fatta nel 1935 la scoperta più brillante, assolutamente unica, di 18 ostraka (v.), sui quali erano scritte con mano ferma ed esperta alcune parole ebraiche nell'alfabeto antico. Nel 1938 furono trovati altri tre ostraca. La maggior parte di questi documenti è costituita da lettere, dirette al difensore di L., e in parte perfettamente leggibili. Sono i primi documenti personali presilici trovati in Palestina. Essi riflettono la vita sociale e politica del tempo di Geremia e del barcollante regno di Giuda, parlano di profeti, del re, di un ministro del re, di Gerusalemme, di un viaggio in Egitto, ecc. Rispecchiano la lingua parlata allora in Giudea: la stessa lingua ebraica, perfettamente classica, che si trova nelle edizioni delle Leggi e dei Profeti. Gli ostraca illustrano inoltre la maniera in cui il testo biblico era scritto in quel tempo. Hanno dunque importanza paleografica, filologica, storica e biblica. - Vedi tav. XLIX.



(da H. Torczyner, Lachish, I, Londra 1938, p. 76)
LACHIS - Frammenti della quarta lettera di L. - Londra, British Museum.

BIBL.: J. L. Starkey, *Palestine exploration fund. Quarterly statement*, 1933-38; H. Torczyner, *Lachish*, I: *The Lachish Letters*, Oxford 1938; O. Tufnell - C. H. Inge - L. Harding, *Lachish*, II: *The fosse temple*, ivi 1940; U. Cassuto, *I primi quattro ostraca di Lākīš*, in *Rivista degli studi orientali*, 16 (1936), pp. 163-177; E. Vogt, *Epistulae ultimi temporis regni Iuda in Lakīš inventae*, in *Verbum Domini*, 17 (1937), pp. 180-85; L. Hennequin, in DBs, III (1938), coll. 359-64; A. Vaccari, *Le lettere di L.*, in *Biblica*, 20 (1939), pp. 180-99; id., *Lettere dell'antica Palestina in margine alla Bibbia*, in *Civ. Catt.*, 1939, II, pp. 121-21, 224-32; ulteriore bibl. in *Biblica*, 20 (1939), p. 180; 28 (1947), p. 90*; 29 (1948), p. 109*; 31 (1950), p. 124*; *Bulletin of American Schools of Oriental research*, 82 (1941), p. 18, n. 1; *Palestine exploration quarterly*, 80 (1948), p. 131, n. 1. Ernesto Vogt

LACHMANN, KARL. - Filologo protestante tedesco (1793-1851), professore a Berlino, celebre non solo per le sue opere di germanistica e di filologia classica, ma anche per i suoi meriti circa la critica testuale del Nuovo Testamento, nella quale inaugurò una nuova epoca.

Fino al L. aveva dominato, per ben 200 anni, il *textus receptus*, testo greco edito da Robert Estienne e specialmente da Elzevier nel 1633. Benché questo testo molto divulgato non avesse valore critico, basato come era su manoscritti poco numerosi e di bassa età, nessuno aveva osato tuttavia pubblicare un testo migliore, ma si continuò a stampare il *textus receptus*, annotando al più le varianti ed emendandolo qua e là. Il famoso filologo R. Bentley (v.) aveva avuto l'intenzione di abbandonare il *textus receptus*, ma non la realizzò. Soltanto il L. la ruppe completamente con tale testo pubblicando nel 1831 un testo greco del Nuovo Testamento basato unicamente sui più antichi documenti. Fu il primo tentativo sistematico di sostituire la scelta arbitraria nella discriminazione delle varie lezioni con un metodo scientifico. L. non aveva la pretesa di dare già una restituzione del testo primitivo, scopo di ogni critica testuale, ma rinunciando anche al fecondo principio della classificazione dei testi di Griesbach (v.) e all'uso dei principi interni della critica, si limitò a dare nella sua recensione il testo che trovò essere stato più diffuso nella Chiesa al tempo di s. Girolamo (ca. 380). Questa gli sembrava la migliore base su cui ulteriori lavori critici avrebbero potuto poi, per mezzo di criteri interni, avvicinarsi di più al testo primitivo. La prima edizione stereotipica fu pubblicata nel 1831 a Berlino e ristampata nel 1837 e 1846: dava soltanto il testo restituito dal L. e una appendice con lezioni varianti del *textus receptus*. Un'altra edizione più vasta apparve in 2 voll. (1842 e 1850) con un apparato critico ad opera di Ph. Buttmann.

Non si può negare che i principi stabiliti da L. per determinare il testo sacro fossero buoni. Tuttavia il suo testo era imperfetto, sia perché egli non seguì costantemente le sue norme, sia perché i manoscritti da lui scelti erano troppo pochi e i migliori codici gli erano accessibili soltanto in collazioni difettose. Il suo esempio fu però, senza dubbio, decisivo nella critica testuale del Nuovo Testamento.

Bibl.: K. Lachmann, *Rechenschaft über seine Ausgabe des Neuen Testaments*, in *Theologische Studien und Kritiken*, Berlino 1830, pp. 817-45; M. Hertz, *K. L.: eine Biographie*, ivi 1851; E. Michels, s. v. in DB, IV (1909), coll. 27-29; C. R. Gregory, *Textkritik des Neuen Testaments*, Lipsia 1908, pp. 966-73; G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934, pp. 3-12. Ernesto Vogt

LACLOS, Pierre-Ambroise-François Choderlos de. - Scrittore francese, n. ad Amiens il 18 ott. 1741, m. a Taranto il 5 sett. 1803. Deve la sua celebrità al romanzo epistolare *Les liaisons dangereuses*, pubblicato (anonimo) a Parigi nel 1782: torvo intrigo dominato non tanto dalle passioni, quanto dalla perversa intelligenza dei protagonisti, e che riprende nelle forme dei romanzi libertini, con amara lucidità e spregiudicato realismo (si è parlato perciò di « machiavellismo »), la potenza di penetrazione psicologica dei maggiori scrittori del sec. xvii.

L. ricavò l'epigrafe delle *Liaisons* dall'immediato predecessore e (fino ad un certo punto) modello di esse, *La nouvelle Héloïse* di Rousseau: « Ho osservato i costumi del mio tempo, ed ho pubblicato queste lettere ». E certo l'opera sua risente dell'esaltazione incondizionata della spontaneità dell'impulso compiuta dal maestro della sensibilità settecentesca: ma è ben altrimenti lontana dal senso cristiano del peccato, anzi estranea ad ogni principio morale, nel giuoco spietato e mortale in cui vengono a trovarsi impigliati i personaggi. Per questo segna il distacco più netto dal cristianesimo, ch'è pur sempre presente nella grande letteratura francese d'introspezione psicologica, da Racine a Rousseau, e inaugura le più disperate analisi del cuore umano condotte dalla letteratura ottocentesca.

Lo scandalo sollevato dalle *Liaisons* non giovò alla carriera di L., dal 1780 capitano d'artiglieria: nel 1788 si dimise. Passò al seguito di Filippo d'Orléans, cooperando ai suoi intrighi nei primi anni della Rivoluzione Francese ed ottenendo nel 1792 il grado di colonnello. Imprigionato due volte nel 1793, dopo il 9 termidoro rientrò in servizio come segretario generale dell'amministrazione delle ipoteche e poi come generale d'artiglieria nell'armata del Reno e nell'esercito napoletano. Fu anche autore di poesie d'occasione, di scritti d'argomento militare, di memorie varie sulle vicende del suo tempo.

Bibl.: J. de Boisjolin-G. Mossè, *Notes sur Ch. de L. et les Liaisons dangereuses*, Parigi 1904; A. Augustin-Thierry, *Les Liaisons dangereuses de L.*, ivi 1930; P. Trahard, *Les maîtres de la sensibilité française au XVIIIe siècle*, IV, ivi 1933, pp. 47-70; E. Dard, *Le général Ch. de L.*, 2ª ed., ivi 1936; A. Malraux, *L.*, trad. it. in *Prospettiva della letteratura francese*, I, *Da Corneille a Chénier*, Milano 1946, pp. 391-402. Enzo Bottasso

LA COLOMBIÈRE, Claude, beato. - Gesuita, propagatore della devozione al S. Cuore di Gesù, n. a St-Symphorien d'Ozon (Delfinato) il 2 febbr. 1641, m. a Paray-le-Monial il 15 febbr. 1682. Entrato nella Compagnia di Gesù, superando una terribile avversione, fu, compiuti gli studi, predicatore a Lione, indi (1675) primo superiore della residenza di Paray-le-Monial; alla fine del 1676 fu inviato alla corte inglese, come predicatore della duchessa di York, Maria Beatrice di Este. La presunta congiura di Titus Oates gli procurò la prigione, da cui fu liberato per intervento dell'ambasciatore francese ed esiliato. Tornò a Paray, dove lo colse la morte.

Il suo nome è legato alla propagazione della devozione al S. Cuore, della quale aveva ricevuto l'incarico, attraverso le rivelazioni fatte a S. Margherita Alacoque il 16 giugno 1675; egli aveva approvata la spiritualità della Santa e la realtà dei messaggi divini di fronte alla disapprovazione di molti, e accettò l'incarico con tutto l'entusiasmo, consacrandosi subito al S. Cuore e diffondendone la devozione presso quanti dirigeva. Pur dovendo, per motivi di salute, lasciare Paray-le-Monial, vi rimase, tuttavia, dietro il celebre biglietto della Santa: « Egli [Gesù] mi ha detto che vuole il sacrificio della vostra vita qui ».

Di lui furono pubblicati postumi i *Sermons prechéz devant son Altesse Royale, Madame la Duchesse d'York* (3 voll., Lione 1684; cresciuti a 4 nella 2ª ed., ivi 1687; vers. it., Venezia 1707 e Torino 1913); *La retraite spirituelle* (ivi 1684); *Le lettres spirituelles* (2 voll., ed. a cura di P. Charrier, Grenoble 1902, vers. it., Milano 1907). Tutte queste opere ebbero molte edizioni e traduzioni.

Bibl.: Opere: *Oeuvres complètes*, 7 voll., Avignone 1832 e Lione 1864; ed. critica 6 voll., Grenoble 1900; Sommervogel, II, coll. 1311-17. Studi: P. Charrier, *Vie du b. Claude de la C.*, 2 voll., Parigi 1894, vers. it., 2 voll., Prato 1900; A. Hamon, *Hist. de la dévotion au Sacré Coeur*, I, *Vie de ste M. M. Alacoque*, 5ª ed., Parigi 1923, p. 161 sgg.; J. Boubée, *Le b. Claude de la C.*, Tolosa 1929; A. Fiocchi, *Vita del b. C. de la C.*, Isola del Liri 1929; M. Yeo, *The apostel of the sacred Heart, C. de la C.*, Londra 1940; G. Guitton, *L'âme du b. C. de la C.*, in *La vie spirituelle*, 69 (1943-46), pp. 28-45; id., *Le b. C. de la C. Son milieu et son temps, 1641-82*, Lione 1943; H. Monnier-Villard, *Claude La C.*, in DSp, II, coll. 939-43. Celestino Testore

LACOMBE, Albert. - N. il 18 febbr. 1827 in St-Sulpice (Canadà), sacerdote nel 1850, oblato di Maria Immacolata nel 1855, m. il 12 dic. 1916 a Midnapore. La sua lunga vita fu dedicata anzitutto agli indiani e meticci del nord-ovest canadese, i quali lo chiamavano « l'uomo dell'anima bella » o « il buon cuore ». Il potere che esercitò sui cuori degli Indiani lo rese capace di impedire guerre, spedizioni di vendetta e sanguinose inimicizie.

Nel 1861 fondò St-Albert, divenuto in seguito per sua opera avamposto del cristianesimo nel nord-ovest; nel 1869 liberò Edmonton; nel 1885 impedì ai Piedineri e ad altre tribù indiane di associarsi all'insurrezione dei meticci. Nel 1884 aprì la prima scuola di artigianato per gli indiani, nel 1894 inaugurò la colonia di St-Paul per i meticci minacciati di stermini. Compose tutta una serie di lavori linguistici sulle lingue indiane dei Cri, dei Saltatori, dei Piedineri. La pubblicazione più celebre è il *Catechismo* illustrato, che in una tavola rappresenta l'economia di salute dalla Creazione fino all'ultimo Giudizio. Nel 1900 e nel 1904 si recò dall'arcivescovo di Leopoli e dall'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria per ottenere sacerdoti ruteni. Nella lotta per le scuole canadesi trattò con grande abilità e buon successo con il governo per salvare le scuole cattoliche. Alla Società ferroviaria canado-pacifica spianò la strada attraverso i territori indiani. La cittadina di L. ebbe il nome in suo onore. A St-Albert gli fu eretto un monumento nel 1929.

Bibl.: K. Hughes, *Father L.*, Toronto 1911; anon., *Le père L. d'après ses mémoires et souvenirs, recueillis par une soeur de la Providence*, Montréal 1916; Streit, *Bibl.*, III, pp. 822-24; Th. Schäfer, *Der schwarze Waldläufer, Lebensbild des Indianerapostels A. L.*, Paderborn 1932. Giovanni Rommerskirchen

LA COMBE, François. - Barnabita, n. a Thonon (Haute-Savoie) ca. il 1640, m. a Vincennes il 29 giugno 1715. Superiore del Collegio di Thonon (1677), poi della casa di Vercelli (1684), fu richiamato alla casa di Parigi nel 1689, dove l'anno seguente fu chiuso nella Bastiglia come propagatore del quietismo. Di là fu relegato all'isola di Oléron, poi a Lourdes, e nel 1712 trasportato nell'ospedale di Vincennes, perché affetto da mania furiosa.

Il suo scritto: *Orationis mentalis analysis* (Vercelli 1686), approvato prima come opera sana dall'Inquisizione a Roma, fu poi impugnato vivamente da altri e messo all'Indice nel 1688. Secondo gli uni il L. avrebbe iniziato alla mistica quietista M.me Guyon, altri invece

ne fanno un umile discepolo di lei. Certo i due erano legati da uno strano affetto mistico e a base di « amore puro », che però dagli antiquietisti venne interpretato male, fondandosi sopra le parole del L. in una lettera alla Guyon (7 maggio 1698) che, se pure è vera, può ammettere altra benigna interpretazione.

Bibl.: P. Doudon, *Le p. L. C. et Molinos*, in *Rech. de science relig.*, 10 (1920), pp. 182-211; O. Premoli, *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Torino 1922, pp. 378-64, 417-22; G. Boffito, *Scrittori barnabiti*, II, Firenze 1933, pp. 305-12 (con ampia bibl.).

Ferdinando Renaud

LACORDAIRE, Henri-Dominique. - Insigne oratore e apologista domenicano, n. a Recey-sur-Ource (Costa d'Oro) il 12 maggio 1802, m. a Sorèze il 21 nov. 1862. Orfano di padre a 4 anni, fu educato dalla madre a Digione, nel cui liceo ebbe un'ottima formazione linguistica. A contatto con l'ambiente volteriano, aveva già perduto la fede all'inizio dei suoi studi giuridici (1819). A Parigi, dove si era recato per l'usuale tirocinio di avvocato, sentì i problemi sociali allora vivamente agitati e non ne trovò la soluzione se non nella fede cristiana, che riabbracciò con fervore e slancio. Entrato nel Seminario di Issy (1824), da cui passò a quello di S. Sulpizio (1826), fu ordinato sacerdote il 22 sett. 1827. Cappellano della Visitazione di Parigi (1828) e del Liceo Henri IV (1829), prese contatto con F. de Lamennais e divenne uno dei principali redattori dell'*Avenir*.

Dopo la condanna del giornale, il L. (1832) si sottomise per primo al Papa e quando il Lamennais manifestò la sua ribellione nel famigerato libello *Paroles d'un croyant* e in altri scritti, ne confutò gli errori nelle *Considérations sur le système philosophique de M. de Lamennais* (Parigi 1834) e nella *Lettre sur le St-Siège* (ivi 1837).

La prova affinò lo spirito del L. che, datosi con maggior impegno alla vita interiore, iniziò quell'apostolato intellettuale, che è la caratteristica della sua vita. Le conferenze religiose tenute nella cappella del Collegio Stanislas (1834) ebbero un grande successo e l'anno seguente il L. fu invitato dall'arcivescovo Quélen a salire il pulpito di Notre-Dame durante la Quaresima. Fu un trionfo, che si ripeté nel 1836, anno in cui l'ormai celebre oratore decise di farsi domenicano. All'attuazione del disegno premise il *Mémoire pour le rétablissement en France de l'Ordre des Frères Prêcheurs* (Parigi 1839). Recatosi a Roma, ricevette l'abito religioso a S. Maria sopra Minerva (9 apr. 1839) e, terminato l'anno di noviziato nel Convento della Quercia (Viterbo), emise i voti il 12 apr. 1840. Nel dic. usciva la suggestiva *Vie de st Dominique* (Parigi 1840), che creò intorno all'adamantina figura del Santo e all'opera del suo Ordine un alone di simpatia e di ammirazione.

Ritornato in Francia, inaugurò il periodo aureo della sua attività (1841-54): riprese le conferenze di Notre-Dame, tenne applauditi corsi di predicazione nelle principali città (Bordeaux, Nancy, Grenoble, Lione, Strasburgo, Tolone, Tolosa), fondò conventi e case di studio, fino alla piena costituzione della provincia di Francia (1850), di cui fu nominato primo superiore. Questa provincia fu smembrata nel 1858 per l'erezione di quella di Lione. Il L. su questo punto aveva delle vedute diverse da quelle del p. Danzas e del p. Jandel, suo antico discepolo, divenuto maestro generale dell'Ordine. Fondò inoltre il Terz'ordine insegnante (1854), per cui lavorò con insonne tenacia e al quale andarono sempre le sue predilezioni. Fu appunto nel Collegio di questo istituto, aperto a Sorèze (Tarn), che il L. passò gli ultimi anni, facendosi piccolo con i piccoli sapientemente. Il 2 febbr. 1860 fu ammesso all'Accademia di Francia: ancora un po' di rumore si fece intorno a quest'uomo, che, fiaccato dal male e affinato dal dolore, immemore della gloria del tempo, aspirava a quella dell'eternità.

Nell'ultimo periodo scrisse: *Lettres à un jeune homme sur la vie chrétienne* (Parigi 1858): opera incompleta, composta dietro preghiera del Perreyve, che è un inno alato a Cristo, di cui l'autore mostra d'aver subito l'irresistibile fascino, che trasfonde nel lettore; *Vie de ste Marie*

(da *Panthéon des illustrations françaises au XIXe siècle publié sous la direction de Victor Frond. Clergé, Parigi s. a.*)

Lacordaire, Henri-Dominique - Ritratto.

Madeleine (ivi 1860): lavoro redatto per la restaurazione dei luoghi sacri della Provenza, ove lo scarso senso critico è compensato da uno stile smagliante, sotto cui vibrano accenti di commossa pietà; *De la liberté de l'Eglise et d'Italie* (ivi 1860); *Testament du père L.* (a cura del Montalambert, ivi 1870): sono le memorie dettate nell'ultima malattia, concernenti le vicende della restaurazione dell'Ordine in Francia. Rimangono inoltre numerosi panegirici, elogi funebri, discorsi di circostanza editi dall'autore, e molte lettere e frammenti stampati postumi. Le opere complete (9 voll.) furono più volte edite; innumerevoli le traduzioni (in quasi tutte le lingue) delle singole opere.

La fortuna del L. è legata alle sue conferenze, che si svolsero con un filo strettamente logico, prendendo l'abbrivo dal fatto storico e concreto della Chiesa; si dividono in tre gruppi. Quelle del 1835-36 costituiscono il prologo, in cui la Chiesa è presentata come l'unica autorità che può condurre l'uomo alla verità e a Dio (conf. 1-7); subito dopo si introduce l'uditore a considerare la dottrina della Chiesa in generale, nella sua natura e nelle sue fonti (conf. 8-13). Quelle del 1843-46 espongono gli effetti della dottrina cattolica sullo spirito (conf. 14-20), sull'anima (conf. 21-28), sulla società (conf. 29-36); improvvisamente l'uditorio è trasportato a contemplare la figura viva di Cristo, autore della Chiesa (conf. 37-44). Quelle del 1848-51 accostano l'anima al blocco massiccio del dogma della Chiesa: Dio (conf. 45-52), rapporti dell'uomo con Dio (conf. 53-59), la caduta e la riparazione (conf. 60-66), l'economia provvidenziale della Redenzione (conf. 67-73). Le conferenze di Tolosa (1854) fanno parte a sé, riguardando la morale nei suoi rapporti con il soprannaturale.

Il metodo introdotto dal L., nella sua apologetica, è in parte nuovo. Egli stesso riconosce (conf. 27) d'aver cambiato tattica; invece di salire dalla base, è partito dal vertice; non ha scavato nei fondamenti della piramide,

ma considerandone la cima è lentamente disceso fin nella parte più nascosta, che sostiene l'intero edificio. Gli Apostoli videro il Capo e credettero nel corpo ancora non evoluto della Chiesa; L. ha visto il corpo e ha indotto gli uomini del suo tempo a credere nel Capo invisibile della Chiesa. Le conferenze più belle e sentite sono appunto quelle che trattano di Gesù. La figura del Cristo, che nel 1823 aveva atterrato il giovane volteriano, ne conquistò l'ardente spirito, crebbe e giganteggiò nel pensiero e nella parola di questo convertito, la cui vita, come quella di s. Paolo, si risolse in una lirica canzone al Divino Conquistatore. Al suo canto diede forma e splendore il romanticismo di Chateaubriand, vigore e forza la teologia di s. Agostino e di s. Tommaso, colore e vita il suo genio e l'indole della nativa Borgogna. Se la sua eloquenza non è dotta e profonda come quella del Bossuet e del Bourdaloue (né scevra d'imprecisioni), ha però un accento più umano, movenze più spontanee, una trasparenza cristallina dell'anima, che s'accosta, in un colloquio animato e vissuto, *cor ad cor*, con il suo uditorio, divenuto suo interlocutore. La parola del L., pur librandosi in regioni sempre pure, toccava la vita, quella allora tumultuante nell'anima dei suoi ascoltatori, e con un colpo d'ala l'accostava alle sorgenti del Vangelo. Gli uomini del Romanticismo, agitati dal marasma religioso-sociale provocato dalla rivoluzione, compresero, attraverso la parola alata e immaginosa di un poeta divenuto apostolo, come la religione di Cristo non fosse una camicia di forza, ma un sostanzioso viatico per l'aspro cammino della vita.

Vario è stato il giudizio dei posteri sull'atteggiamento politico del L. (è nota la frase : « muoio da cristiano penitente e da liberale impenitente »), discutibili sono ritenute alcune sue affermazioni dottrinali, nessuno però ha mai dubitato della nobiltà delle sue intenzioni, tutti ne hanno ammirato il carattere rettilineo e l'austerità della vita.

Bibl.: B. Chocarne, *Le p. L. Sa vie intime et religieuse*, Parigi 1866; M. de Montrond, *Le p. L. Etude historique et bibliographique*, Lilla 1868; Th. Foisset, *Vie du p. L.*, Parigi 1870; V. Mc Nabb, *L.*, Londra 1890; *F. Dessert, *La prédication de L.*, Alais 1898; E.-G. Ledos, *Les grandes hommes de l'Eglise au XIXe siècle : L.*, Parigi 1902; J.-D. Folghera, *L'apologétique de L.*, ivi 1905; I. Favre, *L. orateur. Sa formation et la chronologie de son oeuvre*, ivi 1906; H.-D. Noble, *L. apôtre et directeur des jeunes gens*, ivi 1908; id., s. v. in DThC, VIII, II, coll. 2394-2424; J. Bézy, *H. D. L. Etudes biographiques et critiques d'après les documents inédits*, ivi 1910; M. Jaquin, *Le frère prêcheur autrefois et aujourd'hui*, ivi 1911, pp. 185-242; H.-D. Noble, *La vocation dominicaine du p. L.*, ivi 1914; M. V. Bernardot, *L'action surnaturelle dans la restaurations dominicaine au XIXe siècle*, St-Maximin 1923, pp. 12-23; M. G. Ledos, *Morceaux choisis et bibliographie de L.*, Parigi 1923; I. Giordani *Introduzione al Testamento di L.*, Roma 1925, pp. I-XXIV; id., *Il p. L. nell'epistolario di Agostino Cochin*, in *Memorie domenicane*, 44 (1927), pp. 293-94; A. Rulla, *Il p. L. educatore ed asceta*, Torino 1929; R. Diacini, *L. e le lotte per la libertà*, in *Memorie domenicane*, 48 (1931), pp. 261-66; A. Rulla, *La Chiesa maestra di morale nel pensiero del P. L.*, Torino 1932; J. Brougerette, *Le prêtre français et la société contemporaine*, I, Parigi 1933, passim; P. Fernessole, *Les conférenciers de Notre-Dame*, I, Parigi 1935, pp. 35-189; V. Giraud, *De Chateaubriand à Brunetière. Essai sur le mouvement catholique en France au XIXe siècle*, ivi 1939, pp. 146-48; F. Cayré, *Patrologie et histoire de la théologie*, III, ivi 1944, pp. 343-44, 456-62; M. D. Capozzi, *L. Un frate fra gli immortali*, 2ª ed., Milano 1947; V. Chinellato, *Il padre L.*, Rovigo 1948. Antonio Piolanti

LACROIX, Claude. - Gesuita, esimio moralista, n. a Dahlem (Lussemburgo) il 7 apr. 1652, m. a Colonia il 1-2 giugno 1714. Insegnò tre anni filosofia a Colonia; poi teologia morale a Münster, donde passò al medesimo insegnamento a Colonia.

Il suo nome è legato alla sua splendida *Theologia moralis* (8 voll., Colonia 1707-14) nella quale segue la celebre *Medulla* del p. H. Busembaum, ma ampliandola e commentandola assai, con ordine squisito, ampia informazione, dottrina sicura, pratica esperienza e chiarezza di soluzioni. Per queste doti l'opera conobbe molte edizioni (25 in meno di 50 anni) e divenne il testo più ricercato.

L'edizione di Lione del 1729, a cura del p. F. Montauzon, che vi fece parecchie aggiunte, ristampata nel 1757, diede ansia ai giansenisti di denunziare varie proposizioni dell'autore sul regicidio e l'omicidio, sfruttate come incitamento al delitto; così che l'opera fu bruciata in pubblico, e bruciato pure nel 1758 lo scritto del p. A. Zaccaria : *Apologie de la théologie morale des pp. Buzenbaum et Lacroix Jésuites* (s. l. 1758). Quest'apologia però è inconfutabile, e l'opera del L. continua ad avere il suo valore. Le migliori edizioni più complete, e anche, quanto ai decreti della S. Sede, aggiornate, sono : quella di A. Zaccaria (6 voll., Ravenna 1761) e quella di P. Dion (4 voll., Parigi 1874-75).

Bibl.: Sommervogel, IV, coll. 1347-54; Hurter, IV, coll. 941-42; I. Döllinger-F. H. Reusch, *Gesch. der Moralstreitigkeiten in der römisch-kathol. Kirche*, I, Nördlingen 1889, pp. 335 sgg., 420. Celestino Testore

LA CROSSE, diocesi di. - Città nello Stato di Wisconsin negli Stati Uniti; suffraganea di Milwaukee, comprende le seguenti 19 contee nello Stato del Wisconsin : Adams, Buffalo, Chippewa, Clark, Crawford, Dunn, Eau Claire, Jackson, Juneau, La C., Marathon, Monroe, Pepin, Pierce, Portage, Richland, Trempealeau, Vernon e Wood, con una superfice complessiva di 15.078 miglia.

Ha una popolazione di 577.206 ab. (censimento del 1950) dei quali 142.609 cattolici, divisi in 205 parrocchie, 72 cappelle, 56 missioni, con 232 sacerdoti diocesani, 68 regolari, 1 seminario, 1 collegio, 14 « high schools», 86 scuole parrocchiali; nel 1946 vi furono 809 conversioni. Nella diocesi si trovano 9 comunità religiose maschili con 730 professi e 16 femminili (con 1350 professe), tra le quali quella della S. Famiglia per le ragazze di razza negra. La C. fu eretta in diocesi l'8 febbr. 1868 come suffraganea di St-Louis, dietro domanda del secondo Concilio plenario di Baltimora tenuto nel 1866. Primo vescovo fu mons. M. Heiss. Nel 1870 passò a far parte della nuova provincia ecclesiastica di Milwaukee. Il suo territorio, che allora si estendeva tra le rive del Wisconsin e del Mississipi, fu smembrato nel 1905 per formare la diocesi di Superior. La Cattedrale è dedicata a s. Giuseppe.

Bibl.: F. Mechan, s. v. in *Cath. Enc.*, VIII, p. 735; XVII, *Supplement*, p. 445; I. H. O'Donnel, *The catholic hierarchy in the United States 1790-1922*, Washington 1922, v. indice; D. C. Shearer, *Pontificia Americana.... 1784-1884*, ivi 1933, v. indice; *The Official Catholic directory 1947*, Nuova York 1947, pp. 521-26. Corrado Morin

LACUNARIA (*Laquearia*). - Come in precedenti edifici civili, nelle basiliche cristiane il soffitto era a travi incrociate costituenti un cassettonato, che poteva essere formato con elementi quadrilateri o poligonali o circolari, in legno o in gesso (Plinio, *Nat. hist.*, 35, 7 e 36; Isidoro, *Orig.*, XIX, 12, 1) poi rivestiti di colore, per lo più oro, sia a Gerusalemme nel *Martyrium* costantiniano (Eusebio, *Vita Const.*, III, 32 e 36; Paolino di Nola, *Ep.*, 31), sia nelle basiliche di Roma (Prudenzio, *Peristeph.*, XI, 219-20; XII, 52; E. Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au VIIIe siècle*, Parigi 1856, p. 54); come pure in Gallia (Gregorio di Tours, *De gloria martyrum*, 103 : PL 71, 793) e in Spagna (Prudenzio, *Peristeph.*, III, 197-98). Enrico Josi

LACUNE DELLE LEGGI : v. interpretazione.

LACUNZA Y DIAZ, Manuel de. - Gesuita, teologo, n. a Santiago del Cile il 19 giugno 1731, m. a Imola il 18 giugno 1801. Entrò nella Compagnia di Gesù nel 1747. Cacciati in seguito i Gesuiti da tutte le terre dipendenti dalla corona di Spagna, il L. si rifugiò, con altri confratelli, a Imola (allora appartenente allo Stato pontificio), ove, conducendo una vita molto ritirata, compilò la voluminosa opera escatologica : *Venida del Mesias en gloria y majestad*, sotto lo pseudonimo di *Juan Josafat Ben-Ezra*.

È divisa in tre parti; nella prima l'autore distingue un triplice millenarismo : eretico (Cerinto), giudaizzante

(Apollinare), ortodosso (Giustino, Ireneo, Lattanzio); il L. si schiera per quest'ultimo, sostenendo una duplice resurrezione. Nella seconda passa in rassegna i principali fenomeni, che precedono l'instaurazione del regno millenario (le 4 bestie di Daniele, l'anticristo, la conversione dei Giudei). Nella terza descrive la venuta gloriosa di Cristo, il Giudizio universale, la nuova Gerusalemme e la felicità del regno millenario.

Stampata postuma nella Spagna, in data e luogo incerti (forse nell'isola S. Fernando presso Cadice), ebbe numerose edizioni e traduzioni (latino, italiano, inglese). Composta da un uomo dotto e pio, che nella speranza di un'età migliore leniva le sofferenze dell'esilio, l'opera, dalle pagine apocalittiche e soffuse di mistico afflato, suscitò grandi entusiasmi e vivaci contrasti, che ebbero il loro epilogo nell'inserzione all'Indice, il 6 sett. 1824 (v. MILLENARISMO).

BIBL.: Sommervogel, IV, coll. 1354-57; Hurter, V, col. 608; R. Urzua Astaburuaga, *El L. y su obra*, Santiago 1914; id., *Las doctrinas del p. L.*, ivi 1917; E. Vaisse, *El lacunzismo : sus antecedentes históricos y su evolución*, in *Revista chilena*, 1 (1917), pp. 398-414; id. *El lacunzismo*, Santiago 1917; W. Furlong Cardiff, *A proposito de L.*, in *Estudios* (de la Plata), 18 (1928), pp. 3-15; G. Mazzini, *Gesuiti cileni in Imola*, Bologna 1938, passim: A. F. Vaucher, *Une célébrité oubliée : Le p. M. L.*, Collonges-sous-Salève (Haute-Savoie) 1941 (l'autore, estremamente erudito, manifesta simpatia per il sistema di L.); F. Mateos, *Mileranismo mitigado. Méritos y errores de un insigne jesuita chileno*, in *Razón y Fe*, 127 (1943), pp. 346-67. Antonio Piolanti

LADERCHI, GIACOMO. - Oratoriano, storico, n. a Faenza ca. il 1678, m. a Roma il 23 apr. 1738.

Si occupò di agiografia e pubblicò vari scritti sull'argomento, fra i quali *Vita s. Petri Damiani* (Roma 1702) e *Acta passionis ss. martyrum Crescii et Sociorum* (Firenze 1707); ambedue, ma specialmente il secondo, l'obbligarono a due scritti apologetici : *La critica di oggi ossia l'abuso della critica odierna* (Roma 1726) e *I congressi letterarii di oggidì* (Venezia 1734). Si possono ricordare ancora : *De basilicis ss. martyrum Petri et Marcellini dissertatio historica* (Roma 1705); *Acta s. Ceciliae et transtiberina basilica illustrata* (ivi 1772); ma soppattutto va ricordata la sua continuazione agli *Annales* del Baronio con i voll. XXXV-XXXVII per il pontificato di s. Pio V (Roma 1728-34). Di tutte queste opere bisogna dire che non vi è sempre la sufficiente preparazione critica e la valutazione esatta dei documenti e della loro importanza.

BIBL.: B. Jungmann, s. v. in *Kirchenlexikon*, VII, coll. 1316-17; F. H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher*, II, Bonn 1885, pp. 430 e 588; Hurter, IV, col. 1171.
Celestino Testore

LADEUZE, PAULIN. - Esegeta e orientalista, vescovo titolare di Tiberiade, settimo rettore del l'Università cattolica di Lovanio dopo la sua restaurazione del 1834, n. a Harvengt-lez-Mons il 3 luglio 1870, m. a Lovanio il 10 febbr. 1940. Si formò a Lovanio, specializzandosi in patrologia orientale; vi divenne professore nella facoltà di teologia, ove insegnò con raro prestigio dal 1900 al 1909 l'esegesi del Nuovo Testamento e la patrologia.

Pur di tendenza progressista, seppe evitare in piena crisi modernistica ogni compromesso con l'errore; si deve anzi in parte al suo insegnamento se l'Università di Lovanio fu uno dei centri che reagirono nel modo più sapiente al pericolo. Fu dal 1909 alla morte rettore dell'Università, che condusse ad ampia espansione, dopo averla salvata nel corso della prima guerra mondiale (1914-17). Sotto il suo rettorato fu restaurata la Biblioteca universitaria, incendiata nel 1914, e avvenne lo sdoppiamento linguistico dell'Università.

Le pubblicazioni di L. non sono molte. Il suo maggior titolo di gloria nell'insegnamento fu l'impulso che diede allo studio della letteratura copta, cui attirò uno dei suoi più brillanti alunni e continuatori, il can. Th. Lefort.

BIBL.: J. Coppens, *P. L., exegeet en orientalist 1870-1940*, Bruxelles 1941; *Manifestation organisée en l'honneur de M. le prof. L. Th. Lefort, directeur jubilaire du « Muséon »*, Lovanio 1946, passim; H. Van Waeyenbergh, *Eloge académique de S. E. mons. L.*, in *Annuaire de l'Université cath. de Louvain*, 1940-41, II, Lovanio 1940-41, pp. XLVII-LXVI. Giuseppe Coppens

LADISLAO di GIELNIÓW, beato. - N. a Gielniów (diocesi di Gniezno, in Polonia) ca. il 1440, m. guardiano del convento a Varsavia il 4 maggio 1505. Compì gli studi a Cracovia e ancor giovane si fece francescano. All'attività apostolica di predicatore e di superiore provinciale aggiunse la santità della vita, favorito anche di doni soprannaturali. Singolarmente devoto di Maria, istituì una particolare forma di corona. Divulgò l'Osservanza in Polonia e spedì missioni in Lituania. Il suo culto fu confermato l'11 febbr. 1750. Festa il 4 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, I, Parigi 1865, pp. 565-620; Wadding, *Annales*, XV, p. 349 sgg.; P. G. Bogdolski, *Die Franz-Observanten in Polen*, I, Cracovia 1933, v. indice. Alberto Ghinato

LADISLAO, re di NAPOLI. - N. a Napoli l'11 febbr. 1377, m. ivi il 6 ag. 1414. Succedette (1386) al padre Carlo III, assassinato a Buda. Le circostanze forzarono la reggente Margherita a lasciare Napoli, di cui si impadronirono i partigiani di Luigi II d'Angiò. Dichiarato maggiorenne (1393), restò tuttavia per molti anni sotto l'ascendente della madre.

Agli inizi del suo regno vinse i baroni e le popolazioni ribelli e, nel 1399, occupò Napoli e il resto del Regno. Scioltosi dal matrimonio con Costanza di Chiaramonte, sposò Maria di Lusignano. Sbarcato a Zara, si proclamò re d'Ungheria, ma poi rinunziò con l'intento di occupare la corona imperiale; tuttavia i suoi sforzi fallirono. Morto Bonifacio IX e scoppiata in Roma una sollevazione, vi penetrò quale mediatore e il nuovo papa Innocenzo VII lo proclamò « difensore, conservatore e vessillifero della Chiesa ». Assediò due volte Taranto e, sposata Maria d'Anghien, conquistò quel principato. Il 21 apr. 1408 occupò militarmente Roma, allo scopo di tenere in sua balìa Gregorio XII. Quando Giovanni XXIII incoronò re di Napoli Luigi II d'Angiò, egli insorse e subì una sconfitta a Roccasecca (1410), ma poi riuscì a prevalere. Occupata una terza volta Roma, scese a patti con il Papa e, mentre si disponeva a riprendere la lotta, si ammalò a Narni; ritornato a Napoli, vi morìva.

BIBL.: S. Ammirato, *Vita di L.*, Firenze 1583; A. Mancarella, *Firenze, la Chiesa e l'avvento al trono di Napoli*, in *Arch. stor. per le prov. napolet.*, 5-7 (1919-21); A. Cutolo, *Lineamenti di una storia di re L.*, Napoli 1927. Altra bibl. in J. Calmette, *L'élaboration du monde moderne*, 3ª ed., Parigi 1949, p. 257.
Innocenzo Giuliani

LADISLAO I, re di POLONIA, detto ŁOKIETEK. - Così soprannominato per la sua piccola statura. N. nel 1260, m. il 2 marzo 1333, è una delle figure più eminenti della storia polacca, per lo sforzo da lui compiuto di unificare sotto il suo scettro le sparse terre polacche, verso nord contro i cavalieri teutonici, verso sud (Piccola Polonia) contro la Boemia.

Dopo aver ereditato Sieradz e Łęczyca e aver tentato inutilmente di impadronirsi di Sandomierz e della Piccola Polonia, contesegli da Venceslao II di Boemia, riuscì ad assoggettare la Grande Polonia e la Pomerania con Danzica. Detronizzato da Venceslao II (1300), che si incoronò re di Polonia, l'aiuto ungherese e di Bonifacio VIII gli consentì di riprendere la lotta contro la Boemia e, battuto Venceslao, fu incoronato a Cracovia re di Polonia il 20 genn. 1320; non riuscì a spuntarla contro i cavalieri teutonici, che continuò a combattere sino alla morte per il dominio della Pomerania, cioè per l'accesso al mare.

BIBL.: J. Dąbrowski, *Z czasów Łokietka* (Dai tempi di L.), Cracovia 1916; R. Grodecki-K. Zachorowski, *Dzieje Polski średniowiecznej* (Storia della Polonia medievale), ivi 1926; Br. Włodarski, *Polska i Czechy* (1250-1306), Leopoli 1931; T. Lehr Spławinski, K. Piwarski, Z. Woiciechowski, *Polska-Czechy*, Katowice-Breslavia 1947. Angelo Tamborra

LADISLAO II, Jagellone, re di POLONIA. - N. nel 1350, granduca di Lituania dal 1377. Le lotte continue contro i cavalieri teutonici e contro

il figlio Vitautas che si appoggiava a questi, lo indussero ad accogliere l'invito della nobiltà polacca affinché, sposando Jadwiga d'Angiò, regina di Polonia, unisse le sorti sue e del suo popolo a quelle della Polonia. Con l'atto di Krewo del 1385, L. assunse l'impegno di ricevere il Battesimo insieme con tutta la sua gente e di attuare la fusione dei due Stati (quella che sarà poi chiamata *Unja Jagellońska*). L. fu battezzato a Cracovia nel 1386, spinse i Lituani alla conversione, e nel 1387 poté fondare a Vilna il primo vescovado.

Non si giunse però alla completa fusione dei due popoli, poiché i Lituani continuarono a mantenere la propria individualità e L., oltre che re di Polonia, rimase sempre *dux supremus Lithuaniae*. Da allora cominciò da parte polacca il processo di spontanea assimilazione della nobiltà lituana, ammessa a sedere alla Dieta alla pari con la *szlachta* polacca. Grazie all'unione di Krewo la Polonia sotto L. Jagellone, oltre a continuare vittoriosamente la lotta contro i cavalieri teutonici, battuti in una decisiva battaglia a Grünwald il 15 luglio 1410 (dopo la quale l'Ordine non riuscì più in pratica a sollevarsi), acquistò respiro e funzione di grande potenza, poiché fece propri quegli obbiettivi di espansione o di semplice influenza verso Oriente, Kiev e il Mar Nero che erano propri della Grande Lituania. Si aprirono così per la gente polacca gli orizzonti orientali come compenso e contrappeso alla crescente pressione e opera di erosione compiuta a occidente dal germanesimo. Contrario sempre al movimento ussita, L. morì a Gródek (Leopoli) il 31 maggio 1434.

Bibl.: autori vari, *Polska i Litwa w dziejowym stosunku* (Polonia e Lituania nei rapporti storici), Cracovia 1914; O. Halecki, *Dzieje Unji Jagellońskiej* (Storia dell'Unione jagellonica), ivi 1919; J. Feldman, *Problem Polsko-Niemiecki w dziezach* (Il problema polacco-tedesco nella storia), Katowice 1946. (Va tenuto presente che la storiografia lituana è molto severa circa le conseguenze dell'unione jagellonica per il popolo lituano, la cui classe dirigente, ammessa a fruire degli stessi diritti della nobiltà polacca, nei secoli si assimilò a questa, così che i Lituani solo nella seconda metà del sec. XIX, con l'emergere di una borghesia, poterono riacquistare una propria classe dirigente).

Angelo Tamborra

LADISLAO III, Jagellone, re di Polonia. - Figlio di Ladislao II, n. a Cracovia nel 1424, assunse il potere nel 1438.

Nel continuare la politica paterna egli, di fronte alla diffusione dell'ussitismo in Polonia, si appoggiò interamente al partito cattolico, diretto dal vescovo di Cracovia e futuro cardinale Zbigniew Oleśnicki, che aveva come programma la lotta all'ussitismo, ai cèchi (che mantenevano la Slesia) e l'unione all'Ungheria per fronteggiare il pericolo turco. Sconfitto il movimento ussita, L. III venne eletto re d'Ungheria (1440). Questa elezione attirò per la prima volta la Polonia nella lotta contro i Turchi e L. in una fortunata campagna riuscì a batterli (ag. 1444), rimanendo poi sconfitto a Varna il 10 nov. 1444, dove perdette la vita.

Bibl.: J. Dąbrowski, *Władisław Jagellończyk ne Węgrzech*, Varsavia 1922; autori vari, *Polska-Czechy*, Katowice-Breslavia 1947.

Angelo Tamborra

LADISLAO IV, Wasa, re di Polonia. - Figlio di Sigismondo III Wasa, n. il 9 giugno 1595, riuscì a muoversi abilmente tra Francia e Asburgo durante la guerra dei Trent'anni. Si mostrò tollerante verso i protestanti e rivolse in particolare la sua attenzione verso il problema orientale, battendo i Russi nella campagna del 1632-34.

La sua ambizione di sedere sul trono svedese non trovò appoggio presso i Polacchi. Concluso un armistizio con la Svezia (1635), si preparava ad entrare in guerra contro i Turchi, quando la morte lo colse a Merecz il 20 maggio 1648, proprio nel momento in cui scoppiava la rivolta dei Cosacchi di Bohdan Chmielnickij.

Bibl.: A. Szelagowski, *Rozkład Rzeszy i Polska za Wl. IV* (Lo sfacelo dell'Impero e la Polonia sotto L. IV), Cracovia 1907.

Angelo Tamborra

LADISLAO, re d'Ungheria e di Croazia, santo. - Patrono della Transilvania. N. in Polonia nel 1040, m. a Nitra in Slovacchia il 29 luglio 1095. Figlio di Bela I e fratello del re Andrea I. Nel 1077 fu eletto re d'Ungheria.

(fot. Gab. fot. naz.)

Ladislao, santo - Tavoletta senese del sec. xiv - Altamonte, chiesa della Consolazione.

Dopo aver occupato la Croazia e la Dalmazia fece costruire nel 1092 a Varadino la Cattedrale e fondò l'arcidiocesi di Zagabria. Nel 1083 ottenne la canonizzazione di s. Stefano e s. Emerico. Convocò il Sinodo di Szabolcz allo scopo di intensificare la vita religiosa. Ispiratosi alla dottrina cristiana continuò nell'opera dei suoi predecessori s. Stefano e s. Emerico, elaborando ulteriormente la concezione di uno Stato cristiano ungherese, ma si oppose a richieste di rendere l'Ungheria uno Stato vassallo della S. Sede. Fu canonizzato nel 1192 dal papa Celestino III. Festa il 27 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, V, Anversa 1709, pp. 315-27; VI, ivi 1715, pp. 261-64; L. Endlicher, *Rerum Hungar. Monumenta Arpadiana*, St. Gallen 1849, pp. 324-48; F. Šišić, *Povijest Hrvata u vrijeme narodnih vladara*, Zagabria 1925, pp. 602-20; *Martyr. Romanum*, p. 259.

Miroslav Štumpf

LADRONI, I DUE. - Malfattori (λῃσταί) crocifissi con Gesù « uno a destra e uno a sinistra » (*Mt.* 27, 38; *Mc.* 15, 27; *Lc.* 23, 33; *Io.* 19, 18). Sono chiamati λῃσταί (*Mt.* 27, 38.44; *Mc.* 15, 27) cioè « ladri » e « assassini », oppure κακοῦργοι (*Lc.* 23, 33.39) « malfattori », che non abborrivano dal sangue a scopo di rapina. Il supplizio cui furono condannati testimonia la gravità dei loro delitti. Furono con ogni probabilità anch'essi fissati alla croce con chiodi e subirono il *crurifragium* : furono cioè loro spezzate le braccia e le gambe con una spranga di ferro per farli morire più celermente.

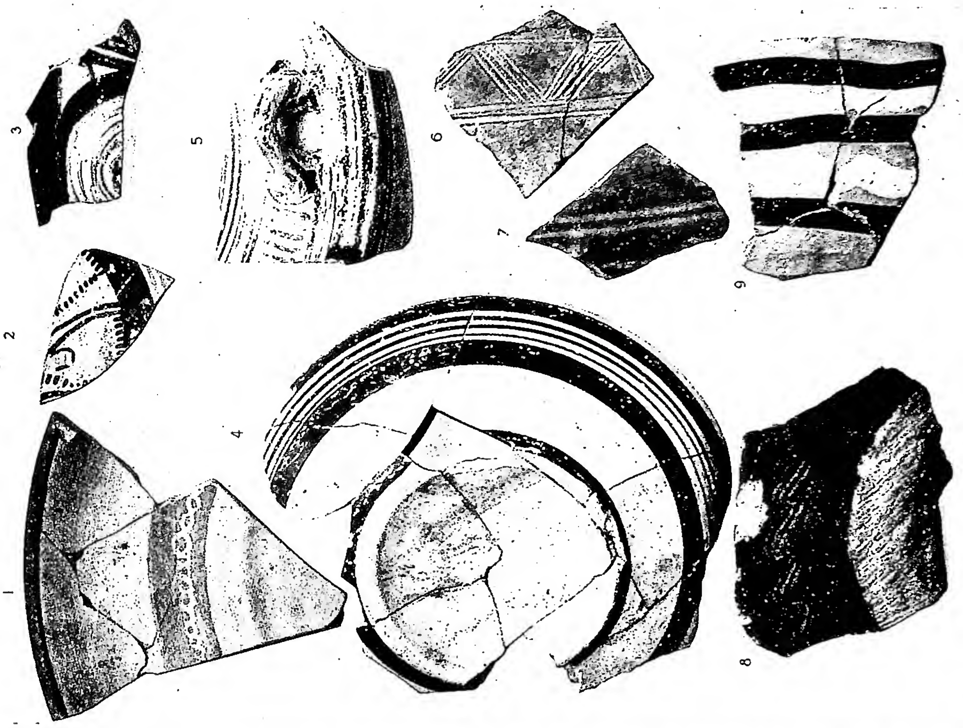
Uno di essi – molto probabilmente uno solo – insultò Gesù sulla croce, mentre l'altro rimproverò il collega e si raccomandò al Salvatore (v. dismas), ottenendo promessa di premio (*Lc* 23, 39-43).

I Vangeli apocrifi pretendono di sapere qualcosa di più : ci dicono che si chiamavano *Dismas* e *Gestas*, o *Duma* e *Tito*, o *Mata* e *Ioca*, o *Zoathan* e *Chammatha* : la prima coppia di nomi prevalse nell'uso. Sarebbero stati capi briganti; colui che fu poi il buon l. avrebbe beneficato la S. Famiglia durante la fuga in Egitto, meritando sin d'allora la promessa d'una ricompensa che si verificò poi con la sua conversione sulla croce; il suo posto sul Calvario sarebbe stato alla destra di Gesù.

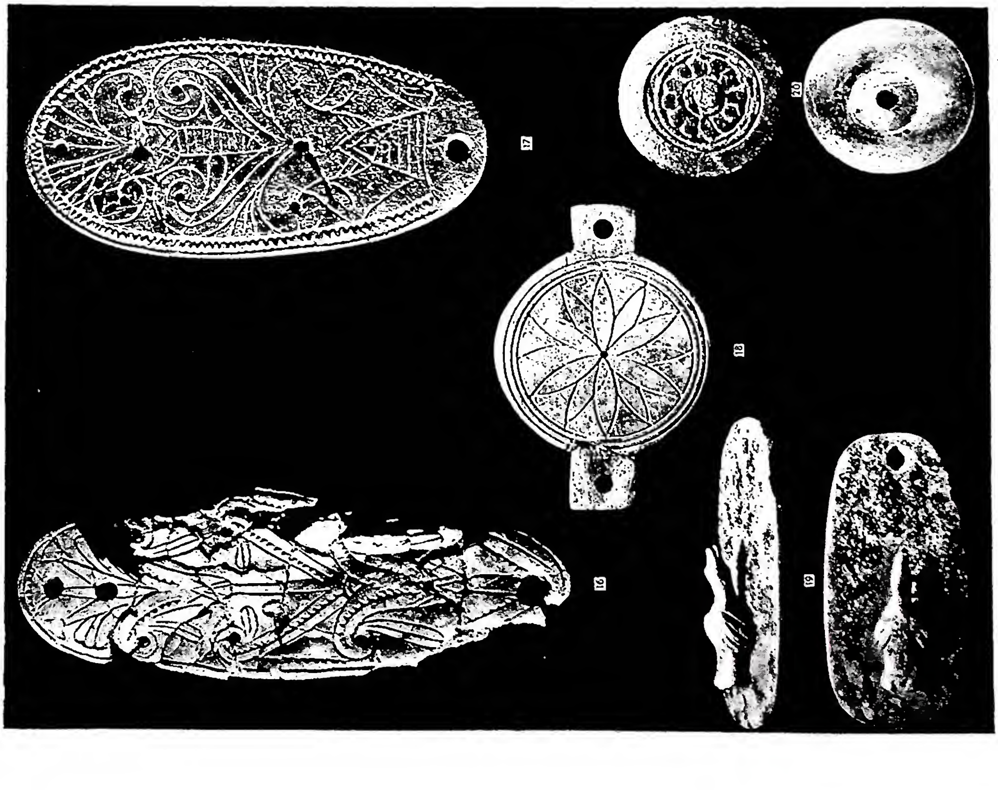
Bibl.: F. Pasquero, *Il buon l. e la promessa di Gesù*, Roma 1947, pp. 19-46, 49-60.

Fedele Pasquero

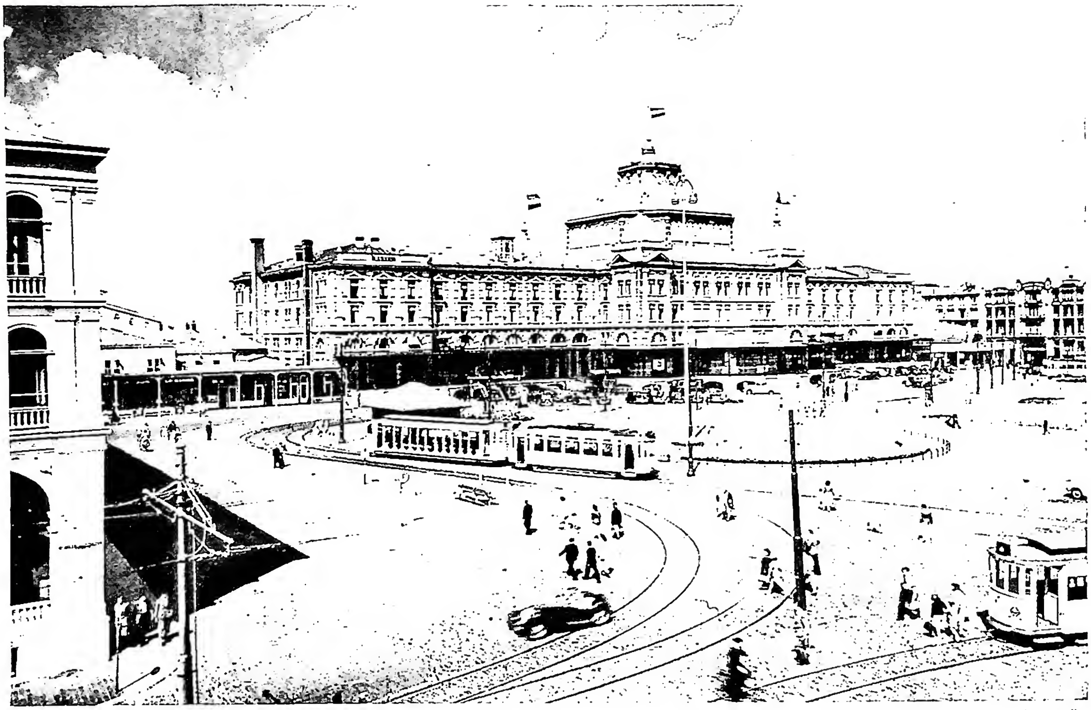
LAFAGE, Juste-Adrien. - Compositore e musicologo, n. a Parigi il 28 (secondo alcuni il 27) marzo 1801 (secondo alcuni 1805), m. ivi l'8 marzo 1862. Allievo dello Choron a Parigi e del Baini a Roma



(da O. Tufnell - C. H. Inge - L. Harding, *Lachish II*, Londra 1940, tav. 63)
COCCI ARCAICI POLICROMI.



(da O. Tufnell - C. H. Inge - L. Harding, *Lachish II*, Londra 1940, tav. 19)
OGGETTI D'AVORIO INCISI.



(fot. J. G. Van Agtmaal)

(fot. J. G. Van Agtmaal)

In alto: KURHAUS (ca. 1910) di Scheveningen, sobborgo della città. *In basso:* PALAZZO DELLA PACE (1920).

(1828-29), fu maestro di cappella a St-Etienne-du-Mont a Parigi fin dal 1833; intraprese poi viaggi a scopo di studio, in Italia, Germania, Spagna e Inghilterra.

Pubblicò vari studi, tra cui il *Manuel complet de musique vocale et instrumentale* (Parigi 1836-38), *Séméiologie musicale* (ivi 1844), *Histoire générale de la musique et de la danse* (ivi 1844), *Miscellanée musicale* (ivi s. a.), notizie biografiche intorno a P. S. Mattei, Zingarelli, Baini, Choron, Donizetti, ecc.; *De la reproduction des livres de plain-chant romain* (Parigi 1853). Nel 1859 fondò il periodico *Le plain-chant* e collaborò in molti altri giornali. Pubblicò anche raccolte di musica da chiesa: *Motectorum Liber I* (1832-35), *Liber II* (1837); *Psalmi Vespertini quaternis vocibus cum organo* (1834), ecc.

Anna Maria Gentili

LA FAYETTE, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Louisiana, negli Stati Uniti d'America. La diocesi comprende le contee di Acadia, Allen, Beauregard, Calcasien, Cameron, Evangeline, Iberia, Jefferson, Davis, Lafayette, St. Landry, St. Martin, St. Mary e Vermilion.

Ha una superficie di miglia quadrate 11.090 con una popolazione di 434.850 ab., dei quali 295.000 cattolici. Conta 101 parrocchie, 96 cappelle e 88 stazioni servite da 113 sacerdoti diocesani e 95 regolari, 7 comunità religiose maschili e 15 femminili, 3 seminari, 1 *college*, 18 *high schools* diocesane e parrocchiali, 43 scuole parrocchiali; nel 1949 si ebbero 315 conversioni.

La diocesi fu creata dal papa Benedetto XV l'11 genn. 1918; primo vescovo fu mons. G. B. Jeammard; è suffraganea di Nuova Orleans. La Cattedrale è dedicata a s. Giovanni Evangelista.

BIBL.: anon., s. v. in *Cath. Enc.*, XVII (*suppl.*), pp. 445-46; *The official catholic directory 1950*, Nuova York 1950, pp. 404-406.

Enrico Josi

LA FAYETTE, MARIE-MADELEINE de. - Scrittrice francese, n. a Parigi nel marzo del 1634, dai Pioche de la Vergne, famiglia di piccola nobiltà, m. ivi il 25 maggio 1693.

Ricevette per volontà del padre, maresciallo e governatore di Le Havre, un'eccellente istruzione, sotto la guida del p. Rapin e di Gilles Ménage, e ben presto brillò fra la società colta dell'Hôtel de Rambouillet. Andò sposa nel 1655 al conte di La F., François Motier; entrò in relazione per mezzo della cognata (mère Angélique) con Enrichetta d'Inghilterra, di cui fu dama d'onore per un decennio. Unita di tenera amicizia a M.me de Sévigné, ne diede un *Portrait* (1659) ch'è il primo lavoro da lei pubblicato; seguirono alcune storie d'amore che sono fra i più profondi studi dell'animo femminile del Seicento francese: *La Princesse de Montpensier* (1662), *Zayde* (1670), *La Princesse de Clèves* (1678), *La Comtesse de Tende* (uscito postumo sul *Mercure de France* del 1724). Privata nel 1680 dell'amicizia del La Rochefoucauld e nel 1683 del consorte, trascorse gli ultimi anni nella consuetudine con il suo vecchio maestro Ménage e gli ecclesiastici Rancé e Duguet, attendendo a memorie sulle persone e vicende da lei avvicinate: *Histoire de M.me Henriette d'Angleterre* e *Mémoires de la Cour de France pour les années 1688 et 1689* (postumo, 1720 e 1731).

BIBL.: Edizioni: *Oeuvres complètes*, 3 voll., Parigi 1925-30. Studi: M. Crawford, *M.me de la F. and her family*, Nuova York 1908; H. Ashton, *M.me de la F.*, Cambridge 1922; E. Magne, *M.me de la F. en ménage* e *Le coeur et l'esprit de M.me de la F.*, Parigi 1926-27; F. Neri, *La vera La F.*, in *Il maggio delle fate ed altri scritti di letteratura francese*, Novara 1929, pp. 101-23; H. Bordeaux, *En relisant la « Princesse de Clèves »*, in *Rev. de France*, 2 (1933), pp. 552-62.

Enzo Bottasso

LAFAYETTE IN INDIANA, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Indiana negli Stati Uniti. Comprende le contee di Benton, Blackford, Boone, Carrol, Cass, Clinton, Delaware, Fountain, Fulton, Grant, Hamilton, Howard, Jasper, Jay, Madison,

(*da Moeurs des sauvages amériquains comparées aux moeurs des premiers temps, II, Parigi 1724, p. 180*)

LAFITAU, JOSEPH-FRANÇOIS - Modo di preparare il cibo presso gli indiani d'America. Incisione dell'edizione originale - Roma, esemplare della Biblioteca della *Civiltà Cattolica*.

Miami, Montgomery, Newton, Pulaski, Randolph, Tippacanoe, Tipton, Warren White.

Ha una superficie di 9832 miglia quadrate con una popolazione di 687.212 ab., dei quali 39.088 cattolici. Conta 58 parrocchie, 56 sacerdoti diocesani e 72 religiosi, 5 comunità religiose maschili e 7 femminili, un *college*, 3 *high schools* diocesane e parrocchiali, 31 scuole parrocchiali; nel 1949 si ebbero 440 conversioni.

La diocesi fu creata dal papa Pio XII con la cost. apost. *Ut sedulo studio* del 21 ott. 1944 per smembramento della diocesi di Fort Wayne, erigendo a grado e dignità di cattedrale la chiesa parrocchiale dedicata alla B. Vergine Maria e assegnandola quale suffraganea di Indianapolis.

BIBL.: AAS, 38 (1945), pp. 106-108; *The official catholic directory*, 1950, Nuova York 1950, pp. 402-403.

Enrico Josi

LAFITAU, JOSEPH-FRANÇOIS. - Gesuita, missionario e scrittore, n. a Bordeaux il 1° genn. 1681, m. ivi il 3 luglio 1746. Inviato nel Canadà (1711), esercitò il suo ministero presso i Pellerossa irochesi della missione di Sault-St-Louis (Caughnawaga), studiandone attentamente gli usi, i costumi e il carattere.

Tornato in Francia nel 1617 a perorare la causa della missione e per ottenere un decreto che proibisse la vendita di bevande alcoliche agli Indiani, approfittò dell'occasione per far conoscere le qualità e l'utilità di una pianta, da lui scoperta nel Canadà: *Mémoire.... concernant la précieuse plante Ging-Seng de Tartarie* (Parigi 1718; cf. *Mémoires de Trévoux*, 1718, pp. 485-509); ma nonostante il gran chiasso sollevato intorno alla scoperta, come se si trattasse per il commercio di un nuovo filone d'oro, si finì con non conchiudere nulla, sia per la scarsezza della produzione, sia per il rinvilimento della merce, preparata con troppo rapidi processi di essiccazione. Il L. doveva tornare in Canadà (e vi era assai desiderato per la conoscenza degli Indiani e della lingua); ma lo si volle fermare in Francia, come procuratore della missione.

Compose allora un'opera etnologica di molto valore: *Moeurs des sauvages amériquains comparés aux moeurs des premiers temps* (2 voll., ivi 1724; cf. *ibid.*, 1724, pp. 1565-1609; 2001-29; 1725, pp. 197-239). Servendosi delle ampie informazioni fornitegli dal p. Julien Garnier, missionario per 60 anni tra gli Algonchini, gli Uroni e gli Irochesi, e aggiungendovi il frutto dei suoi studi accurati sul posto, egli diede un'opera che lo fa il vero creatore del metodo etnografico comparativo, così fertile di risultati nel campo della sociologia. Vi sostiene, infatti, per primo che con lo studio dei costumi e dei riti dei popoli primitivi attuali si spiegano i riti e i costumi dell'antichità classica, perché nel materiale raccolto va distinto ciò che è comune a tutti i popoli, e va perciò attribuito alla rivelazione primitiva di Dio ad Adamo, e ciò che è invece più particolare, più caratteristico, che si deve spiegare con le relazioni dirette o indirette tra i vari popoli. Altra opera di valore: *Histoire des découvertes et conquêtes des Portugais dans le Nouveau Monde* (2 voll., ivi 1733, cf. *ibid.*, 1734, pp. 197-225; 505-21).

BIBL.: Sommervogel, IV, coll. 1362-63; H. Verreau, *Notice biographique du p. L.*, nella parte introduttiva alla nuova ed. dell'opera di L.: *Mémoire concernant la précieuse plante Ging-Seng*, Monreale 1858; C. de Rochemonteix, *Les Jésuites et la Nouvelle France au XVIIe siècle*, III, Parigi 1896, pp. 384-86; A. Van Genep, *La méthode ethnographique en France au XVIIIe siècle*, in *Religions, moeurs et légendes*, V, Parigi 1913, p. 98 sgg.; A. Kälin, *Indianer u. Urvölker nach Jos. L. (1681-1745)*, Friburgo 1943; id., *Zur Gedenkfeier des ersten Ethnologen*, in *Anthropos*, 37-40 (1942-45), pp. 316-18; G. Cocchiara, *L., i selvaggi americani e il mondo classico*, in *Rivista di etnografia*, 1948.

Celestino Testore

LAFORÊT, NICOLAS-JOSEPH. - Prelato e teologo belga, n. a Graide il 23 febbr. 1823, m. a Lovanio il 26 genn. 1872. Fu professore e poi rettore magnifico (1865) dell'Università di Lovanio, ove favorì lo sviluppo del tradizionalismo.

Scrisse opere importanti: *Dissertatio historico-dogmatica de methodo theologiae sive de auctoritate Ecclesiae Catholicae tamquam regula fidei christianae* (Lovanio 1849); *Coup d'oeil sur l'histoire de la théologie dogmatique* (ivi 1851); *Philosophie morale* (ivi 1855); *Dogmes catholiques exposés, prouvés et vengés des attaques de l'hérésie et de l'incrédulité* (4 voll., Bruxelles 1855-59); *La papauté et la civilisation européenne* (Lovanio 1860); *Des erreurs philosophiques contemporaines* (ivi 1862); *Le Syllabus et les plaies de la société moderne* (ivi 1872, postuma). Pubblicò altri lavori e molti articoli in riviste scientifiche.

BIBL.: Hurter, V, II, col. 1519; necrologio in *Annuaire de l'Univ. cathol. de Louvain*, 37 (1873), pp. 296-337; I. Bellamy, *La théologie catholique au XIXe siècle*, 2^a ed., Parigi 1904, p. 45; J. Henry, *N. J. L.*, in *Annales de l'Inst. supér. de philosophie*, 5 (1924), pp. 42-149; id., in *Collectanea Mechliniensia*, 16 (1927), pp. 181-202.

Antonio Piolanti

LA FORGE, LOUIS de. - Medico e filosofo, n. a Parigi sul principio del Seicento. Esercitò la medicina a Saumur. Fu discepolo e amico di Cartesio.

Nel 1666 pubblicò il suo *Traité de l'âme humaine, de ses facultés et fonctions et de son union avec le corps, d'après les principes de Descartes*. L'opera fu nello stesso anno tradotta in latino da Flayder. L'autore si sforza di avvicinare Cartesio a s. Agostino. Quanto all'unione dell'anima e del corpo, ne assegna due cause: una particolare che è la volontà dell'anima, la quale può muovere il corpo, e una generale che è la volontà divina, la quale muove il corpo in tutti i moti che l'anima non produce.

BIBL.: Fr. Bouiller, *Histoire de la philosophie cartésienne*, I, Parigi-Lione 1854, pp. 500-503; Überweg, III, Berlino 1921 p. 246, 263.

Carlo Boyer

LA FOSSE, JACQUES de. - Letterato, n. a Parigi il 25 nov. 1621, m. a Sedan il 30 apr. 1674. Ammesso da s. Vincenzo nella sua Congregazione, fu addetto all'insegnamento delle lettere nel Seminario di S. Carlo. Là, e poi in tutta la sua vita, compose parecchie poesie latine, piene di allusioni mitologiche, che si ritrovano anche nelle sue composizioni religiose e nelle tragedie cristiane, « piene di fuoco e di elevazione ». Nel 1656 il L. fu mandato al Seminario di Marsiglia, nel 1638 a Troyes, nel 1663 a Sedan, per tenervi testa all'Accademia protestante.

Tra le opere stampate si ricordano: *Joannis Frontonis memoria... celebrata* (Parigi 1663); *In cruces solemniter depactas Sedani...*, *odae* (ivi 1665); *Praeceptiones ad vitam inter homines ex decoro eoque christiano instituendam* (Toul 1665); *Odae in Dominum Salvatorem nostrum et vivificam eius crucem* (Châlons-sur-Marne 1667); *In divum Franciscum Salesium nuper apotheosi consecratum odae panegyricae* (Troyes 1668). Numerosissimi manoscritti del L. sono conservati nella Biblioteca nazionale di Parigi, alla Mazzarina, all'Arsenal e in altre biblioteche francesi.

BIBL.: E. Rosset, *Notices biogr. sur les écrivains de la Congr. de la Mission*, Angoulême 1878, pp. 150-57; F. Combaluzier, *J. Corborand de la F.*, in *Annales de la Mission*, 101 (1936), pp. 1001-1009.

Annibale Bugnini

LAGARDE (BÖTTICHER), PAUL ANTON de. - Orientalista tedesco protestante che volle essere considerato teologo, n. a Berlino il 2 nov. 1827, m. a Gottinga il 22 dic. 1891. Figlio di un professore di liceo, Wilhelm Bötticher, adottato nel 1854 dalla prozia Ernestina de Lagarde, fu libero docente a Halle, professore di liceo a Berlino, occupato in studi privati a Schleusingen presso Meiningen (Turingia), professore ordinario nel 1869 a Gottinga.

Si dedicò a studi semitici, copti, armeni, persiani, ecc. Curò importanti edizioni: *Der Pentateuch koptisch* (1867); *Onomastica sacra* (1870; 2^a ed. 1887); *Psalterium iuxta Hebraeos Hieronymi* (1874); *Liber. Vet. Test. canon. pars prior, Graece* (1883), edita su manoscritti in cui riconobbe il testo di Luciano; *Le opere italiane di Giordano Bruno* (1888), *Evangelium Hierosolymitanum* (1889), *Bibliotheca Syriaca* (1892). Pubblicò inoltre: *Deutsche Schriften* (1878-81); *Mitteilungen* (4 voll., 1884-91); *Nominalbildung im Aram., Arab. und Hebr.* (1891); infine alcune poesie.

Secondo il pensiero di L., la storia è la realizzazione del regno di Dio sulla terra, la teologia si presenta come la scienza di questo processo. Cercò di offrire una scienza storica basata sui documenti dei fatti della vita interna ed esterna della cristianità. Sembrava convinto di avere la missione di ammonire e sollecitare alla verità, onestà, sincerità. Con il tempo si vide sempre più ostacolato e impedito da avversari, non senza colpa propria: L. era imprudente, offensivo, non equilibrato nella polemica. Essendo di atteggiamento profondamente romantico, si mostrò nemico dichiarato di ogni liberalismo e materialismo; fu contrario alla politica di Bismarck. L'amore verso i compatrioti lo fece avversario degli Ebrei, senza però renderlo mai antisemita grossolano. Nei suoi scritti trattò tutti i grandi problemi religiosi e culturali interessanti la sua patria. Alla Chiesa cattolica si avvicinò riconoscendo i Sacramenti come simboli esterni della pietà dati da Dio, stimando principalmente la S. Eucaristia come presenza di Dio nel mondo. Rigettò la « riforma » di Lutero e si staccò dal protestantesimo; ebbe nondimeno avversione verso s. Agostino e perfino verso s. Paolo, dichiarandolo fariseo in dialettica.

BIBL.: A. Rahlfs, *P. de L. wissenschaftliches Lebenswerk*, Berlino 1928; E. Littmann, s. v. in *Die Religion in Gesch. und Gegenw.*, III (1929), col. 1452; H. H. Schäder, *P. de L. als Orientforscher*, in *Oriental. Literat. Zeitung*, 45 (1942), pp. 1-13 (duro e poco equo).

Raimondo Köbert

LAGERLÖF, SELMA. - Scrittrice svedese n. a Mårbacka il 20 nov. 1858, ivi m. il 16 marzo 1940. Dottore *honoris causa* dell'Università di Uppsala nel 1907, fu insignita nel 1909 del Premio Nobel, ed entrò nel 1914 a far parte dell'Accademia svedese,

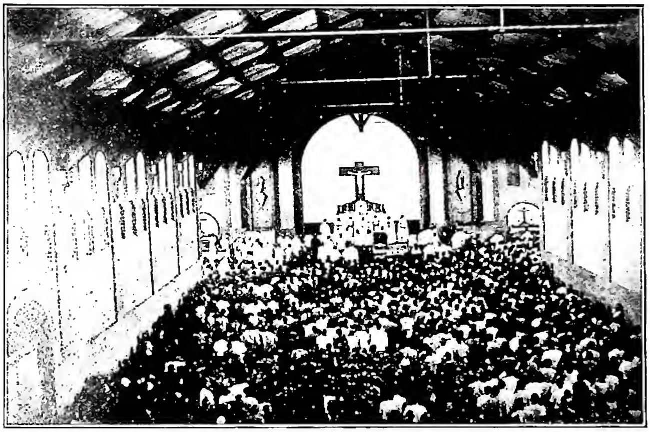
chiusa sino allora alle donne. Insieme a V. von Heidenstam – a lei superiore nell'arte ma non nell'umanità – essa è uno dei principali rappresentanti della corrente idealistica neoromantica che verso il 1890, in Svezia, si oppose, in nome della bellezza e dei valori dello spirito, al realismo che dominava la letteratura ed al materialismo ovunque trionfante.

La sua fama è specialmente legata al romanzo *Gösta Berlings Saga* (« La saga di Gösta Berling », Stoccolma 1891) poetica narrazione delle leggende del Värmland natale, che avevano riempito la sua fanciullezza triste e fantasiosa di bimba malata. Seguì nel 1894 la raccolta di novelle *Osynliga länkar* (« Legami invisibili »). Lasciato poi l'insegnamento elementare per dedicarsi esclusivamente all'attività letteraria, la L. cercò motivo di ispirazione anche in paesi lontani: scrisse così il romanzo *Antikrists mirakler* (« I miracoli dell'anticristo », ivi 1897), di ambiente siciliano, prendendo in parte lo spunto dell'encicl. *Rerum Novarum*; e *Jerusalem* (2 voll., ivi 1899-1900) che aveva per protagonisti un gruppo di contadini svedesi trapiantati in Palestina in seguito ad un'ondata di fanatismo religioso e sorretti nella nuova faticosa esistenza da una fede assoluta. Tra le altre sue opere si ricordano la romantica *En herrgerdssägen* (« Leggenda di un maniero », ivi 1899) e *Drottningar i Kungahälla* (« Le regine a Kungohälla, ivi 1899), le candide *Christuslegender* (« Leggende di Cristo, ivi 1904), il cupo romanzo storico *Herr Arnes penningarna* (« I denari di Arne », ivi 1904). Noto ad ogni svedese sin dall'infanzia è il *Nils Holgerssons underbara resa genom Sverige* (« Viaggio miracoloso di Nils Holgersson attraverso la Svezia », ivi 1906-1907); seguono *En saga om en saga* (« Una leggenda intorno a una leggenda », ivi 1908), *Liljecronas Hem* (« La casa di Liljecrona », ivi 1911), l'allucinante racconto *Körkarlen* (« Il carrettiere della morte », ivi 1912), ed il misurato romanzo *Keisarn av Portugallien* (« L'imperatore di Portogallia », ivi 1914). Opere a tesi, in difesa degli ideali umani sono: *Troll och människor* (« Troll e uomini », ivi 1915); *Bannlyst* (« Esiliato », ivi 1918), mentre legati alla terra natale sono *Mârbacka* (ivi 1922), e *Löwenskölda ring* (« L'anello dei Löwensköld », ivi 1925-28).

Bibl.: Opere: *Samlade Berättelser*, 10 voll., Stoccolma 1909-10. Studi: W. A. Berendsohn, *S. L.*, Lipsia 1927; U. Buscher, *S. L. - Bibliographie*, Braunschweig 1930; O. Freye, *S. L.*, ivi 1933; H. A. Larsen, *S. L.*, Nuova York 1936 (con bibl.); E. Wagner, *S. L.*, Stoccolma 1943; E. v. Eckardt, *S. L.*, Wedel 1946; Ch. Jensen, *S. L.*, Lubecca 1947. Alda Manghi

LAGO ALBERTO, vicariato apostolico di. - È situato nella parte nord-orientale del Congo Belga, presso il L. A., ed è affidato alla Società dei Missionari d'Africa (Padri Bianchi). Il 27 giugno 1922 dai vicariati apostolici di Uganda (v.) e di Stanley Falls (ora di Stanleyville [v.]) fu distaccato un territorio, che venne eretto in prefettura apostolica del L. A. Il 13 dic. 1933 essa fu elevata a vicariato apostolico. Il vicariato si distingue per la popolazione frazionata in numerose razze (19); i costumi e le lingue diversi sono serio ostacolo all'evangelizzazione.

Ha un'estensione di 43.000 kmq. Secondo i dati statistici del 1949, la popolazione è di oltre 585.000 ab., di cui cattolici 162.801 indigeni, 1248 esteri; 98 di stirpe mista; catecumeni 66.101; dissidenti di rito orientale 244; protestanti 42.916; maomettani 283; pagani ca. 312.000. Vi sono 8 sacerdoti indigeni, 60 esteri, 29 fratelli laici indigeni con 6 novizi, 14 fratelli laici esteri, 63 suore indigene con 23 novizie, 57 suore estere, 9 seminaristi maggiori educati nel Seminario regionale di Nyakibanda (Ruanda, [v.]) e un Seminario minore con 78 alunni, 1460 catechisti, 1206 maestri e 39 maestre, 2 medici e 56 infermieri diplomati; 15 stazioni principali e 1189 secondarie, 68 chiese, cappelle 1279; 6 ospedali con 547 letti, 8 orfanotrofi con 87 orfani e 118 orfanelle, 1 lebbrosario con 54 ricoverati, 10 laboratori femminili con 531 operaie, 7 asili femminili con 295 ricoverate, 1 tipografia, scuole 977 con 41.887 alunni dei due sessi. Vi sono fiorenti associazioni di Azione Cattolica.



(fot. Fides)

Lago Alberto, vicariato apostolico di - Amministrazione della Cresima in una chiesa del vicariato apostolico del L. A.

Bibl.: AAS, 14 (1922), pp. 488-89; 27 (1935), pp. 36-37; GM, p. 265; MC, 1950, pp. 142-53; Archivio della S. Congregazione di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, prot. n. 3268/49; I. De Haene, *De geboorte der Missie in het Albert-Meer*, in *Nieuw Afrika*, 64 (1948), pp. 64-69. Carlo Corvo

LAGOMARSINI, Girolamo. - Gesuita, umanista e filologo, n. a Puerto S. Maria (Cadice), ma oriundo genovese, il 30 sett. 1698, m. a Roma il 18 maggio 1773. Passò tutta la sua vita nell'insegnamento: umanità e poi retorica ad Arezzo; retorica a Prato, indi per 20 anni al S. Giovannino di Firenze; greco al Collegio Romano.

L'opera, cui attese lunghi anni con vivo impegno, assidue letture e ricerche di codici, avrebbe dovuto essere un'edizione critica dell'*Opera omnia* di Cicerone (in ca. 30 voll.), con note, commenti, delucidazioni e tutte le varianti riscontrate nei codici e nelle edizioni anteriori. Il L. la fece precedere da un manifesto o prospetto, con cui spiegava le norme e lo scopo del vasto lavoro: *M. Tullii Ciceronis oratio in L. Pisonem* (Firenze 1741); ma i volumi, in realtà, non comparvero mai, sia per mancanza di stampatori e librai, sia, più ancora, per l'indole dell'autore, che non riuscì a dare finalmente un ordine alla congerie di varianti e note accumulate nei suoi manoscritti. Questi, conservati ora alla Biblioteca Vaticana, comprendono 80 voll., di vario formato (Vat. lat. 11616-11696), più 11 voll. di carteggio; il volume più importante, contenente la descrizione e la storia dei codici e stampati, di cui si servì l'autore, e la chiave per comprendere le cifre che li contrassegnavano, è alla Marucelliana di Firenze (B. III, 44).

Vanno ancora citate le copiose annotazioni all'opera di Antonio M. Graziani; *De scriptis invita Minerva libri XX* (2 voll., Firenze 1745-46) e quelle alle opere di Giulio Pogiani: *Epistolae et Orationes* (4 voll., Roma 1762-68); varie *Orationes* e *Inscriptiones* e qualche *carmen*; dove sempre si ammira un senso critico assai vigile e un latino terso e fluido, improntato alla più schietta ciceroneità.

Bibl.: Sommervogel, IV, coll. 1364-75; J. M. Parthenii (p. G. M. Mazzolari), *De vita et studiis H. L.*, Venezia 1801, con commento e note di F. Carrara; A. Fabronio, *H. L. e Soc. J. opera omnia edita et inedita*, Genova 1801, precedute da una

breve *Vita* (pp. V-XVI); G. Castellani, *La mancata edizione delle opere ciceroniane di G. L.*, in *Arch. hist. S. J.*, 8 (1939), pp. 33-65.
Celestino Testore

LAGO MOERO, PREFETTURA APOSTOLICA del. - È situata nella parte sud-orientale del Congo belga e prende nome dal lago che ne bagna per lungo tratto il confine orientale. Abbraccia tutta la zona est del territorio già appartenente al vicariato apostolico di Lulua-Katanga Centrale. Con la divisione, avvenuta l'8 luglio 1948, si sono avute così due circoscrizioni ecclesiastiche distinte : il vicariato di Lulua (v.) a ovest e la prefettura del L. M. a est.

La divisione ebbe luogo, oltre che per ragioni geografiche (il fiume Lufira costituisce tra le due regioni una vera linea di confine) ed etnografiche (la popolazione della regione orientale differisce da quella della regione occidentale per razza e per costumi), anche per dare a ciascuna delle due province dei frati Minori belgi, addetti ai territori in parola, un campo proprio di missione: alla provincia di S. Giuseppe con padri fiamminghi il vicariato apostolico di Lulua, e alla provincia della B.M.V. Mediatrice, con padri valloni, la prefettura apostolica del L.M. Questa ha una superfice di ca. 30.000 kmq., e al momento dell'erezione (luglio 1948) contava ca. 150.000 ab., 8500 cattolici, 15.000 catecumeni; personale missionario estero: 13 sacerdoti, 2 fratelli laici, 7 suore; 4 stazioni missionarie con residenza e 2 altre in corso di fondazione; scuole elementari 150 con ca. 7000 alunni d'ambo i sessi.

BIBL.: AAS, 41 (1949), pp. 140-42; Archivio della S. Congr. de Prop. Fide, *Prospectus Status Missionis*, prot. n. 2936/48.
Carlo Corvo

LAGOS, ARCIDIOCESI di. - Dal 1842 al 1860 il territorio del Golfo di Benin fu sotto la giurisdizione del vicario apostolico delle Due Guinee. Nel 1860 i padri della Società delle Missioni Africane iniziarono l'evangelizzazione della Costa di Benin e riuscirono ad ottenere notevoli frutti. Il 28 ag. 1860 il territorio fu eretto in vicariato apostolico di Dahomey per distacco dal vicariato delle Due Guinee e affidato alla suddetta Società. Il 24 ag. 1870 il vicariato apostolico di Dahomey fu chiamato Costa di Benin, che si estendeva dal fiume Niger al fiume Volta. Nel 1883 fu smembrata la prefettura apostolica di Dahomey, ora in parte vicariato aspostolico di Ouidah, comprendente il territorio ad est del fiume Okpara. Dopo varie rettifiche di confini, avvenute nel 1894, 1901, 1926, ebbe il nome di L. il 12 genn. 1943 e il 18 apr. 1950 fu elevato ad arcidiocesi. Ha una superfice di kmq. 33.000 ed una popolazione di 2.650.000 ab. con forti contingenti di protestanti e musulmani.

Il lavoro è distribuito in 15 stazioni primarie e 220 stazioni secondarie. I cattolici sono 56.308 e i catecumeni 5272, diretti da 62 Padri, 10 sacerdoti indigeni e 150 catechisti. Le opere di istruzione e di carità femminili sono curate da 45 religiose europee e 5 indigene. La missione ha un piccolo seminario con 12 alunni, e 3 studenti di filosofia e teologia : 3 scuole normali, con 285 alunni, 3 scuole superiori con 520 alunni, 17 scuole medie con 2796 alunni e 110 scuole elementari con 15.578 alunni. Vi sono ancora 1 ospedale con 60 letti, 9 orfanotrofi con 214 bambini, 1 asilo per vecchi con 14 ricoverati e 1 lebbrosario con 24 pazienti. La missione pubblica un giornaletto in inglese *Nigerian catholic herald*.

BIBL. AAS, 35 (1943), pp. 81-82; 41 (1949), pp. 433-34; GM, pp. 246-47; MC, 1950, p. 117; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus status missionum*, posiz. prot. n. 3768/49. Giovanni B. Tragella

LAGRANGE, GIUSEPPE LUIGI. - Matematico, n. a Torino il 25 genn. 1736, m. a Parigi il 10 apr. 1813. Il suo nome era originariamente Lagrangia. Allievo della Scuola militare di artiglieria di Torino, fu nominato ivi insegnante nel 1755. Da allora s'inizia la sua produzione e operosità che lo spinse a fondare una società privata tra i cultori della scienza, che poi fu eretta in Accademia delle scienze ed è tuttora una delle maggiori accademie italiane.

Negli atti della Società pubblicò importanti lavori che gli procurarono la stima e la protezione del D'Alembert, per mezzo del quale, poco dopo, ottenne la direzione dell'Accademia di Berlino, dove si trattenne venti anni. Nel 1787 passò a Parigi.

Si occupò di questioni analitiche fondamentali riguardanti : la teoria delle funzioni; la semplificazione del calcolo infinitesimale; la risoluzione delle equazioni numeriche mediante la separazione delle radici con il metodo della trasformata dei quadrati delle differenze tra le radici stesse; il calcolo delle funzioni mediante serie di potenze, oppure mediante polinomi, con espressione sintetica della approssimazione (resto); integrazione di equazioni differenziali e risoluzione di equazioni alle differenze finite; ricerche sulle variazioni periodiche del moto dei pianeti.

Il L. fu dunque un grande analista, ma anche un grande trattatista. Oltre al *Traité de la résolution des équations numériques*, scrisse la celebre *Mécanique analytique* (Parigi 1787), opera monumentale, nella quale, fondandosi sopra due principi, quello dei lavori virtuali, dovuto al Galilei, e quello delle forze perdute, dovuto al D'Alembert, deduceva rigorosamente tutte le equazioni dell'equilibrio e del moto, valendosi anche delle coordinate che da lui presero il nome, ed attraverso le quali le suddette equazioni assumono forma più sintetica.

BIBL. : Opere : *Oeuvres de L.*, a cura di J.-A. Serret, 14 voll., Parigi 1867-92. Studi : J. B. Delambre, *Notice sur la vie et les oeuvres de M. le Conte L.*, in *Mémoires classe scient. de l'Institut*, 1812; riportata nel vol. I delle *Oeuvres*; P. Canali, *Elogio di L. L.*, Padova 1813; E. Tipaldo, *Biografie di Italiani illustri*, I, Venezia 1834, pp. 355-75; A. Eymieu, *La part des croyants dans les progrès de la Science au XIXe siècle*, I, Parigi 1928, pp. 30-31. Pietro Teofilatto

LAGRANGE, MARIE-JOSEPH. - Esegeta domenicano, al secolo Albert, n. a Bourg-en-Bresse il 7 marzo 1855, m. a St-Maximin (Provenza) il 10 marzo 1938. È l'esegeta più fecondo, più universale e più influente della prima metà del sec. XX. Entrato tra i Domenicani nel 1879, fu incaricato nel 1890 di organizzare una scuola biblica e teologica a Gerusalemme, dove dimorò 45 anni. Nel 1892 fondò la *Revue biblique* e nel 1900 iniziò la collezione di commenti e di studi, intitolata *Etudes bibliques*. Alla sua « Ecole biblique » (v.) fu affidata dal governo francese l'Ecole archéologique française.

L. toccò quasi tutti gli argomenti importanti del Vecchio e del Nuovo Testamento. All'inizio, la sua attenzione era rivolta principalmente al Vecchio Testamento, dal quale non si distaccò mai interamente, pur lasciando a più giovani collaboratori la cura di specializzarvisi. Dedicandosi al Nuovo Testamento, pubblicò (nella serie di *Etudes bibliques*) : *St Marc* (1911, 4ª ed. rifusa 1929), *Epître aux Romains* (1916), *Epître aux Galates* (1918), *St Luc* (1921), *St Matthieu* (1923), *St Jean* (1925), *Le canon du Nouveau Testament* (1933), *Critique textuelle* (1935); la *Synopsis Evangeliorum* (1926) e il libro di sintesi *L'Evangile de Jésus-Christ* (1928) integrarono questa imponente serie di opere.

La storia delle religioni fu il terzo campo di studio nel quale si approfondì. Vi si connettono : *Le judaïsme avant Jésus-Christ* (1931), *Les mystères : l'orphisme* (1937), e molti articoli della *Revue biblique*. A ciò bisogna aggiungere l'elenco interminabile delle comunicazioni, segnalazioni e recensioni, in cui L. si rivelava promotore degli studi biblici e custode del vero metodo scientifico che deve dirigerli; esse costituiscono uno dei contributi più importanti alla storia dell'esegesi contemporanea.

Per l'estensione del suo lavoro scientifico, per l'ampiezza del suo influsso, per la creazione di istituzioni quali l'Ecole biblique e la *Revue biblique*, L. sorpassa il suo amico can. A. Van Hoonacker (v.). Ma forse la sua opera non ha sempre la solidità e l'originalità di

(da *Mémorial L.*, Parigi 1940)
LAGRANGE, MARIE-JOSEPH - Ritratto.

quella del collega di Lovanio. Inoltre, nei suoi commenti sui Vangeli e sulle lettere paoline L. non si è ispirato ai metodi recenti della storia e della critica delle forme letterarie (*Formgeschichte*), in maniera più o meno deliberata. Il nome di L. è scritto a lettere d'oro nella storia dell'esegesi cattolica. È da augurarsi che la sua Ecole biblique ottenga un giorno il rango e lo statuto che egli sognava ed ambiva per essa.

BIBL.: F.-M. Braun, *L'oeuvre du père L. Etude et bibliographie*, Friburgo 1943; vers. ital. di A. Ciceri, Brescia 1949 (tra le innumerevoli necrologie e rievocazioni di L. è lo studio più completo); L.-H. Vincent, s. v. in DBs, V (1950), coll. 231-37.
Giuseppe Coppens

LA GUÉRONNIÈRE, LOUIS-ETIENNE-ARTHUR DUBREUIL HÉLION, visconte di. - Scrittore ed uomo politico francese, n. il 6 apr. 1816 a Dorat (Haute-Vienne), m. il 23 dic. 1875 a Parigi. Si diede al giornalismo a 19 anni nell'*Avenir national* di Limoges, passò nel 1848 alla *Presse*, indi al *Pays*, di cui fu per vario tempo redattore capo; e vi iniziò una serie di ritratti politici: primo quello di Luigi Napoleone Bonaparte, in senso favorevole al personaggio.

Pur avendo protestato contro il colpo di Stato del 2 dic. 1851, si avvicinò ben presto al Bonaparte e, dopo un colloquio con il Morny, accettò la candidatura offertagli a nome del governo e fu eletto deputato nel febbr. 1852. Appoggiò senza riserve il governo dalle colonne del *Constitutionnel* e del *Pays*, e votò a favore della restaurazione dell'Impero. Nel 1854 fu nominato membro del Consiglio di Stato e direttore generale della stampa presso il Ministero degli interni. Consigliere molto influente dell'Imperatore, redasse nel febbr. 1859 l'opuscolo *L'empereur Napoléon III et l'Italie*, in cui sostenne la necessità di una confederazione italiana presieduta dal Papa, e verso la fine dello stesso anno *Le Pape et le Congrès*, tendente a ridurre il potere temporale del Pontefice alla sola città di Roma. Senatore nel 1861, ambasciatore a Bruxelles (1868) ed a Costantinopoli (1870), continuò la sua attività anche dopo la caduta del Secondo Impero.

BIBL.: A. Robert-E. Bourloton-G. Cougny, *Dictionnaire des parlementaires français*, III, Parigi 1890, p. 272-73; H. Bastgen, *Die römische Frage*, I, Friburgo in Br. 1917, passim; J. Maurain, *La politique ecclésiastique du Second Empire de 1852 à 1869*, Parigi 1930, passim.
Silvio Furlani

LA HAYE, JEAN de (SAPIN). - Teologo francescano, n. il 20 marzo 1593 e m. il 15 ott. 1661 a Parigi. Professò la Regola francescana nell'Andalusia, poi insegnò teologia in Francia e fu predicatore della regina Anna e del re Luigi XIII. Procuratore generale dell'Ordine e della Terra Santa in Francia, fu instancabile compilatore di vaste opere di esegesi biblica non sempre scevre di errori e con poco senso critico.

I suoi *Commentarius litteralis in Genesim* (3 voll., Lione 1638) e *Commentarius litteralis in Exodum* (Parigi 1639) servono specialmente ai predicatori; così il *Commentarius in Apocalypsim* (2 voll., ivi 1644-47). La *Biblia Magna* (5 voll., ivi 1643), che contiene i commentari biblici del Gagneo, Estio, Sa, Menocchio e Tirino, prelude alla *Biblia Maxima* (19 voll., ivi 1660), che contiene, oltre i commenti suddetti, le *Postille* di Nicolò da Lira e i *Prolegomena* del L. H., oltre moltissime versioni dei testi biblici dalle lingue orientali, tutte in latino. I medesimi commentari sono editi con le note di I. B. Bossuet nella *Bibbia veneta* (28 voll., 1745-57).

Inoltre L. H. pubblicò: *Opusculum de casibus reservatis Ioannis a Trinitate* (Parigi 1617); *Opera s. Bernardini Senensis* (ivi 1635-36); *Opuscula s. Francisci* (ivi 1641); *Alexandri Halensis commentarius in Apocalypsim* (ivi 1647), che però non è di Alessandro di Ales ma di Alessandro d'Alessandria (cf. L. Veuthey, *Alexandre d'Alexandrie*, in *Etudes franciscaines*, 43 [1931], p. 158); *S. Antonii Patavini opera* (Lione 1653).

BIBL.: Wadding, *Scriptores*, p. 143; Sbaralea, II, p. 88 sg.; I. Jeiler, s. v. in *Kirchenlexikon*, coll. 1545-46; Hurter, III, coll. 1043-45.
Arduino Kleinhans

LAHORE, DIOCESI di. - Vuole la tradizione che anche a L. abbia predicato s. Tommaso apostolo. Nel 1591, invitati da Akbar, imperatore dei Mongoli, 7° discendente di Tamerlano, giunsero a L. alcuni gesuiti, che nel 1597 costruirono una chiesa, aperta al culto, che ben presto (1614) abbandonarono, perché espulsi. Il 1624 segnò una ripresa della missione, che però non poté durare per l'ostilità del successore di Akbar; i pochi fedeli rimasti erano occasionalmente visitati dai missionari di Agra e Delhi. Soppressa la Compagnia di Gesù (1773), la missione del Gran Mogol fu incorporata nel vicariato apostolico del Tibet-Indostan, eretto nel 1820 e affidato ai Cappuccini.

Durante e dopo l'occupazione del Punjab da parte degli Inglesi, i Cappuccini, che seguivano le truppe come cappellani, fondarono chiese in varie località, tra cui L., Multan e Rawalpindi. Dal 1855 attese alla missione del Punjab l'Ordinario di Agra che riceveva, quale superiore della missione stessa, le facoltà di prefetto apostolico, finché il 21 sett. 1880 fu eretto il vicariato apostolico del Punjab (compresovi anche il Kashmir) con sede a L. Il vicariato apostolico venne poi elevato a diocesi in data 1 sett. 1886 e costituita suffraganea, con il nome di L., dalla arcidiocesi di Agra. Il 27 ott. 1888 fu autorizzata la cessione della diocesi alla provincia cappuccina del Belgio e i nuovi missionari giunsero a L. il 9 marzo 1889. Il territorio subì modificazioni di confini e ne furono staccate: la prefettura apostolica di Kafiristan e Kashmir (diventata nel 1947 diocesi di Rawalpindi) nel 1887 e in parte l'arcidiocesi di Delhi (ora Delhi e Simla) nel 1910. Con la formazione dei due Stati indipendenti dell'India e del Pakistan (15 ag. 1947) la diocesi di L. si venne a

(fot. del Musco)
L'Aia - Ritratto di Elisabeth Schmidt, opera di H. Holbein. L'A., Museo Mauritshuis.

trovare con parte di territorio in India e parte nel Pakistan. In forza di un decreto della S. Congregazione di Propaganda, in data 14 luglio 1950, essa venne limitata alla parte compresa nel Pakistan occidentale. Il 15 luglio dello stesso anno, con la costituzione della provincia ecclesiastica formata dalle diocesi situate nel Pakistan occidentale, la diocesi di L. fu dichiarata suffraganea della nuova sede metropolitana di Karachi.

La diocesi ha una superfice di kmq. 119.175 ed una popolazione di ca. 15 milioni di ab. (statistiche 1949), per la maggior parte musulmani. I cattolici sono 73.539 e i catecumeni 56.416; i protestanti 250.000. Le stazioni primarie raggiungono la ventina, le stazioni secondarie la sessantina, con 27 chiese e 116 cappelle. Il personale missionario è composto di 40 sacerdoti cappuccini belgi, 2 sacerdoti indigeni e dieci fratelli. Un centinaio di suore, metà straniere e metà indigene, appoggiano, insieme a 112 catechisti e 81 maestri, l'opera dei missionari in un ambiente piuttosto refrattario alla penetrazione cristiana-cattolica. L'istruzione viene impartita in 17 scuole elementari con ca. 3000 bambini, 13 scuole medie con 1157 studenti, 8 scuole superiori con 265 alunni. C'è anche una scuola normale con 18 scolari. Le opere di carità sono rappresentate da 3 orfanotrofi, in cui vengono educati 125 orfanelli, e 2 dispensari con 64 mila consultazioni annue. A L. si stampano 3 periodici : il *Catholic news*, 500 copie, il *Qatholiq naqib*, 600 copie, i *Collectanea Lahorensia*, 180 copie. Non vi è seminario. Non mancano associazioni pie e di Azione cattolica.

Bibl.: S. Lyonnet, *Les Jésuites et le Grand Mogol. Deux siècles d'évangélisation à la cour des souverains musulmans*, in *En terre d'Islam*, 8 (1933), pp. 213-25, 288-305, 321-32, 397-416; MC, 1950, pp. 232-33; *Catholic directory of India, Pakistan, Burma and Ceylon*, Madras 1950, pp. 302-11; Arch. di Prop. Fide, *Relatio quinquennalis*, pos. prot. n. 2597/50. Pompeo Borgna

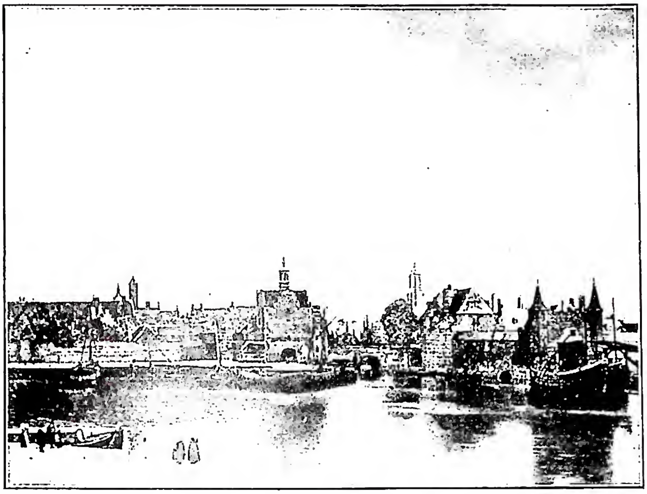
L'AIA. - Città dei Paesi Bassi ; residenza reale e del governo. È detta anche Gravenhage, « recinto del conte », poiché alla metà del sec. XI il sito non fu che un recinto di caccia dei conti di Olanda. Conta attualmente 522.000 ab., dei quali 120.000 cattolici; il suo territorio fa parte della diocesi di Haarlem.

I cattolici hanno una fiorente organizzazione, come dimostrano le seguenti opere, tutte residenti nella città, cioè : Ufficio cattolico centrale per l'istruzione e l'educazione; Consiglio olandese cattolico per le scuole; Direzione nazionale della Pontificia Opera s. Pietro apostolo per il clero indigeno; Segretariato nazionale dell'Unione missionaria del clero; Uffici o Centrale per le Missioni nell'Indonesia; Ufficio cattolico per l'Indonesia; Istituto cattolico sociale ecclesiastico; Ufficio della Stampa cattolica olandese; Segretariato generale delle Congregazioni Mariane in Olanda; Consiglio superiore delle Conferenze di s. Vincenzo in Olanda; Unione degli Ospedali cattolici; Consiglio degli Ospedali cattolici; Segretariato nazionale dell'Unione generale dei datori di lavoro cattolici; Federazione cattolica dei Sindacati dei datori di lavoro; Segretariato nazionale dell'Unione dei giovani datori di lavoro cattolici; Ufficio dell'Unione olandese cattolica del ceto medio; Ufficio dell'Unione cattolica dei giovani del ceto medio; Segretariato nazionale dell'Unione olandese cattolica degli agricoltori ed orticultori; Segretariato nazionale dell'Unione cattolica olandese dei giovani agricoltori ed orticultori; Quartiere generale nazionale del Movimento cattolico della gioventù; Segretariato nazionale dell'Unione olandese cattolica dello sport; Segretariato nazionale dell'Organizzazione dei giovani del Partito cattolico popolare; Ufficio nazionale dell'Unione generale degli artisti cattolici; Federazione centrale delle Opere di carità di S. Francesco.

Tra gli edifici principali della città si ricordano : la Groote Keerk (grande chiesa) dedicata a s. Giacomo Maggiore, a tre navate in stile gotico dell'inizio del sec. XIV; conserva alcune vetrate del sec. XVI e un pulpito del 1550. Fu saccheggiata nel 1528 e incendiata nel 1559 e nel 1702.

La torre campanaria esagonale fu eretta nel 1432 e raggiunge 100 m. di altezza. La chiesa è ora occupata dai protestanti.

(fot. del Museo)
L'Aia - Ritratto di Guglielmo I d'Orange, opera di A. Th. Key. L'A., Museo Mauritshuis.



(fot. del Museo)
L'Aia - *Panorama di Delft*, opera di J. Vermeer - L'A., Museo Mauritshuis.

L'attuale grande chiesa cattolica, pure intitolata a s. Giacomo Maggiore, si trova alla Parkstrat. Caratteristica è anche l'antica chiesa dei Domenicani fondata nel 1397, detta Klooster Kerk (chiesa del chiostro).

Il « Mauritshuis », antica dimora di Giovanni-Maurizio di Nassau, governatore del Brasile, fu eretto da B. van Bassen e A. van's Gravensande nel 1636; restaurato dopo un incendio nel sec. XVIII, il re Guglielmo I vi fondò il Museo reale di pittura, che racchiude una delle più importanti collezioni di quadri d'arte fiamminga dei secc. XVI-XVII, insieme con qualche esemplare italiano e spagnolo. Fra i 17 Rembrandt di cui è ricco questo Museo è da ricordare in primo luogo la *Lezione d'anatomia del professor Tupl* (1632). Il Museo contiene, tra gli altri, quadri dei seguenti pittori olandesi: D. Terniers il giovane, Jan Brueghel, A. Van Dyck, J. e A. van Ostade, C. Fabritius, J. van Ruisdael, Franz Hals, Jan Steen, P. Potter, J. Vermeer. Il Museo storico municipale (Historich-Museum der Gemeente), sistemato nell'antica casa della Confraternita degli arcieri di S. Sebastiano (1636), contiene collezioni archeologiche e storiche.

Il Museo Kröller è la galleria più notevole d'arte moderna di tutta l'Olanda, ricca di quadri non solo della scuola olandese, ma anche di scuole straniere, specialmente francese. Il Museo H. W. Mesdag, dal nome del pittore che lo donò allo Stato nel 1903, comprende una ricca collezione di quadri d'arte moderna, vasi e bronzi cinesi, giapponesi, arabi e persiani.

Il Museo Meermann Weestrenianum contiene una collezione d'oggetti d'arte, manoscritti, incunaboli e monete legati nel 1816 dal conte Meermann e nel 1858 dal barone Weestrenen.

La Biblioteca reale contiene oltre 500.000 volumi e pregiati manoscritti e incunaboli, con annesso gabinetto numismatico e ricca collezione di cammei. Verso Scheveningen, su disegno dell'architetto belga Cordonnier, fu eretto nel periodo 1907-13 il Palazzo della Pace. - Vedi tav. L.

Bibl.: A. Wild, *Die Niederlande*, Lipsia 1862; H. Bluik, *Nederland*, Groninga 1912; E. De Amicis, *Olanda*, Milano 1927, pp. 146-242; A. Demangeon, *L'A.*, in *Les villes de Hollande*, in *Géographie universelle*, II, Parigi 1927, pp. 212-13; Min. of foreign affairs, *Handbook of the Netherlands and overseas territories*, L'Aia 1931; P. Schuiling, *Nederland*, Zwolle 1936.

Enrico Josi

LAICI. - In opposizione a chierici (v. CLERO), con questo vocabolo si denominano nel CIC le persone battezzate che non ricoprono alcun grado nella gerarchia ecclesiastica, godono dei diritti comuni e sono tenute alle comuni obbligazioni.

I. Etimologia e natura dello stato laicale. - Il nome l. proviene dal vocabolo greco λαός, che s. Pietro (*I Pt.* 2, 10) usa per designare l'intero popolo cristiano. Successivamente ne derivò il nome λαϊκός (s. Clemente, *I Cor.*, cap. 100, 40); Tertulliano lo usa già come termine tecnico per indicare i fedeli che non appartengono al clero: terminologia che fu in seguito universalmente accettata fino ai nostri giorni.

Nella Chiesa cattolica lo stato laicale non si acquista con la nascita, ma unicamente con il conferimento del Battesimo (can. 87), che costituisce l'elemento positivo con il quale si diventa membri del corpo della Chiesa e per diritto divino si è soggetti all'autorità ecclesiastica; come condizione essenziale si richiede anche un elemento negativo: che non si sia membro della gerarchia ecclesiastica, sia di ordine che di giurisdizione. Questo secondo elemento pone una netta distinzione tra il clero e i l., distinzione di diritto divino (Conc. Trid., Sess. XXIII, cap. 4; CIC, cann. 107, 948), perché la gerarchia fu esplicitamente voluta ed istituita da Gesù Cristo. La gerarchia ecclesiastica, se si intende in senso rigoroso, esclude dalla sua sfera i l., poiché essi non possono in alcun modo partecipare alla potestà sacrificale, santificatrice, di magistero e di giurisdizione della Chiesa cattolica (7, C. XII, q. 1); se invece la gerarchia si intende in senso universale, i l. ne occupano l'infimo grado. Lo stato di l., fondandosi sul carattere indelebile del Battesimo, non si può mai perdere; il delitto di eresia, di apostasia, di scisma separa solo dal corpo della Chiesa, mai però dalla sottomissione all'autorità ecclesiastica.

II. Storia. - Nel diritto antico i l. avevano, rispetto ad epoche successive, più libertà di azione nell'ambito

(fot. del Museo)
L'Aia - *La Lettera*, opera di G. ter Borch - L'A., Museo Mauritshuis.

della sfera ecclesiastica, benché la Chiesa sia stata sempre poco favorevole alla loro intromissione nella gerarchia; molte volte le concessioni fatte furono dovute solo alla tristezza dei tempi e alle necessità della Chiesa. Potevano essere eletti sacerdoti o vescovi (cf. Conc. Sard., can. 10); ma la Chiesa tollerò per poco questa consuetudine, emanando modalità per la salvaguardia del Sacramento dell'Ordine. Prendevano parte alle grandi assemblee con diritto di voto consultivo. Partecipavano anche all'elezione del vescovo, affinché si potesse provare che l'eletto « godeva buona reputazione presso quelli di fuori » (*I Tim.* 3, 7). Questo diritto, nell'alto medioevo, si trasformò in vero e proprio abuso e diede luogo alla lotta delle investiture (v.). Il CIC ha sostanzialmente modificato la condizione giuridica dei l., lasciando solo in vigore i diritti indispensabili per il loro stato.

III. Diritti. – Con il Battesimo i l. diventano abili a ricevere, *servatis servandis*, gli altri Sacramenti. In caso di necessità possono fungere da ministro nel conferimento del Battesimo (can. 742 § 2); possono comunicarsi e portare la Comunione come viatico in caso di persecuzione; nella Chiesa latina sono gli unici ministri del Sacramento matrimoniale; hanno il diritto di ricevere dal clero, secondo le norme della disciplina ecclesiastica, i beni spirituali e specialmente i sussidi necessari per la salute spirituale (can. 682). Questo diritto non è di giustizia commutativa, ma di giustizia legale, concesso dalla legge divina per i Sacramenti necessari per necessità di mezzo o di precetto divino; dalla legge ecclesiastica, per l'uso dei Sacramenti non necessari per precetto divino, e per i sacramentali. Inoltre possono liberamente eleggersi la sepoltura (can. 1223); ricoprire l'ufficio di cursori e di apparitori (can. 1592); possono essere nominati notari, eccetto nelle cause criminali dei sacerdoti (can. 373 § 3); il parroco per l'educazione religiosa dei bambini può servirsi dei l. (can. 1333 § 1). Godono del diritto di comunicare liberamente con i superiori ecclesiastici, indipendentemente dall'autorità civile, di ricevere l'istruzione religiosa nella lingua volgare, di difendere i propri diritti da qualsiasi violazione (14, X, 1, 31).

I l., in base a titoli anteriori all'entrata in vigore del CIC, possono godere del diritto di patronato (v. can. 1448); e, in virtù di concessioni concordatarie e di indulti, anche del diritto di presentazione ad una chiesa o ad un beneficio ecclesiastico (can. 1471): in forza di tali concessioni, l'autorità ecclesiastica non può negare al presentato, purché riconosciuto idoneo, l'istituzione canonica (can. 1466 § 1). Possono essere membri del consiglio di fabbrica (can. 1183 § 1), del consiglio diocesano di amministrazione (can. 1520 § 1) e dei consigli di amministrazione di chiese e di luoghi pii (can. 1521 § 1-2): l'attività economica deve essere sempre svolta in nome della Chiesa ed ogni anno debbono rendere conto della loro amministrazione all'Ordinario del luogo. La tutela di questi diritti spetta all'Ordinario del luogo ed alla S. Sede, cioè alla Congregazione per la disciplina dei Sacramenti per il vincolo matrimoniale (can. 249 § 3) e alla Congregazione del Concilio per le questioni riguardanti i diritti patrimoniali e la precedenza (can. 250 § 2). Se le medesime questioni vengono proposte davanti agli organi giurisdizionali sono competenti i tribunali diocesani o regionali ed i tribunali della S. Sede, ugualmente competenti anche per i delitti contro la persona e la proprietà (can. 1938).

IV. Obblighi. – I l. sono tenuti alle obbligazioni comuni a tutti i fedeli che riguardano il magistero, il potere ecclesiastico, il culto divino, i Sacramenti, i sacramentali, l'ordine dei giudizi e il diritto penale. Coloro che ricoprono funzioni pubbliche nello Stato hanno l'obbligo speciale di difendere e favorire pubblicamente la religione cattolica, secondo le direttive che ricevono dai vescovi e dalla S. Sede. Oggi quest'obbligo incombe su ogni l. quando esercita il diritto di voto: che va dato « a quei candidati o a quelle liste di candidati, che offrono garanzie veramente sufficienti per la tutela dei diritti di Dio e delle anime, per il vero bene dei singoli, delle famiglie e della società, secondo la legge di Dio e la dottrina morale cristiana » (Pio XII, *Hortatio Pastoralis ad parochos Urbis et concionatores sacri temporis quadragesimalis*, 10 marzo 1948: AAS, 50 [1948], p. 119).

Gli obblighi specifici ricordati dal CIC si dividono in negativi e positivi:

1. *Obblighi negativi.* - Non è lecito ai l. indossare l'abito ecclesiastico; si fa eccezione per gli alunni dei seminari e gli aspiranti agli Ordini religiosi anche se per ragioni speciali dimorino fuori degli istituti religiosi (can. 972 § 2) e per i l. addetti al servizio della chiesa, quando prendono parte ad un ministero ecclesiastico (can. 638); sono incapaci a ricevere la giurisdizione ecclesiastica, gli uffici e le pensioni (can. 118); non possono in qualsiasi modo sottrarre, distruggere, cambiare o mutare i documenti della Curia (can. 435 § 3); non possono dare il nome ad associazioni condannate dalla Chiesa (can. 684); non possono toccare vasi sacri, né lavare i purificatoi, i corporali ecc. (can. 1306 § 1-2); né avere dispute pubbliche con acattolici (can. 1325 § 3) né predicare in chiesa (can. 1342 § 2). Anche i l. debbono sottoporre i loro libri alla censura ecclesiastica (can. 1385) ed hanno la proibizione di scrivere su fogli o periodici che avversano la religione cattolica (can. 1386 § 2); nelle cause ecclesiastiche non possono adempiere l'ufficio di arbitro (can. 1931) né di uditori o di assessori, anche se le cause hanno connessione con la legge civile (S. Congr. Concilio, 14 dic. 1918: AAS, 11 [1919], p. 132). Infine non sono soggetti a prescrizione i diritti spirituali, di cui i l. non sono capaci, se si tratta di prescrizione a favore dei l. (can. 1509 § 3).

2. *Obblighi positivi.* – Debbono concorrere al sostentamento del clero (can. 1496) ed osservare le disposizioni diocesane sull'adempimento di oneri di cause pie e di celebrazioni di Messe (can. 841 § 1).

V. Diritto penale. – Anche nelle pene la condizione di l. ha rilevanza giuridica. Il CIC, dopo aver espresso in modo generale questo principio (can. 2218), determina le censure che possono essere applicate ai l.: la scomunica e l'interdetto (can. 2255 § 2), e solo nell'applicazione delle pene ai singoli delitti determina quando la condizione di l. è un'attenuante rispetto a quella di chierico (cann. 2341; 2322, 1; 2354, 1; 2357, 1): tale norma non viene sempre rispettata (cann. 2333; 2391 § 2; 2324).

Bibl.: G. Politi, *Ius laicorum in Ecclesia*, Venezia 1749; L. P. Cairoli, *I l. nel codice di diritto canonico con richiami alla legislazione italiana*, Milano 1917; D. Mannaioli, *De obligationibus christianorum propriis*, Roma 1919; P. Schmitz, *Das kirchliche Laienrecht nach dem C.I.C.*, Münster 1927; B. Mathis, *Das katholische Kirchenrecht für den Laien*, Paderborn 1940; P. B. Kurtscheid, *Historia iuris canonici. Historia institutorum*, I, Roma 1941, pp. 105 sgg., 225 sgg. Giuseppe Damizia

LAICISMO. - Mentalità di opposizione sistematica a ogni influsso sugli uomini di una gerarchia religiosa e particolarmente della Chiesa cattolica. La parola divenne di moda nel sec. XIX, quando alla parola « laico » si diede un senso polemico che anticamente non aveva. La distinzione tra clero e popolo (chierici e laici nella concezione cristiana) non esclude l'armonia e il reciproco aiuto, e ne è una prova il fiorire dell'Azione Cattolica (v.).

Il protestantesimo abolì quella distinzione e imputò ad abuso di potere la superiorità che la gerarchia aveva sin allora esercitato sul popolo cristiano. Così preparò la via all'illuminismo (v.), che prevalse nelle nazioni più colte d'Europa nel sec. XVIII. Ciò fece leva specialmente su un preteso contrasto d'interessi tra la classe degli ecclesiastici e il resto del popolo cristiano (i laici), prendendo di mira i privilegi che nel medioevo erano stati riconosciuti al clero. Effettivamente la società medievale si teneva obbligata al clero per la salvezza della civiltà, da esso operata nel periodo delle invasioni barbariche e della lunga crisi che ne seguì. In questo tempo la cultura rimase concentrata quasi totalmente presso gli ecclesiastici (chierico e uomo istruito erano sinonimi); di qui la posizione preminente del clero non solo nella Chiesa, ma nella società civile, che considerò quella preminenza un beneficio, come di fatto era. Più tardi, con il diffondersi, per

opera della Chiesa, della cultura tra i laici, anche questi poterono partecipare con competenza alla direzione della vita pubblica e adire quegli uffici che per un certo tempo erano sembrati un monopolio degli ecclesiastici. Il laicato venne così a crescere d'importanza nel mondo; ma tale sua ascensione non ebbe alcun carattere antireligioso, né fu ostacolata dalla Chiesa, che sentiva anzi il grave pericolo di mondanità, a cui erano esposti gli ecclesiastici nella posizione in cui le circostanze storiche li avevano messi durante la prima metà del medioevo. La riforma di Gregorio VII (v.) mirava a difendere la Chiesa da quel pericolo, e fu sostenuta dal laicato che combatté, insieme al Papa, non gli ecclesiastici per sé, ma gli ecclesiastici mondani, fautori delle pretese degli imperatori. Al principio dell'evo moderno il laicato è in pieno possesso dell'amministrazione del potere civile negli Stati che si sono venuti formando con il dissolvimento dell'idea imperiale. In Germania e in genere nei paesi nordici i signori approfittano del movimento protestante per occupare i beni della Chiesa. Ciò serve a rendere stabile il protestantesimo in quei paesi, e quindi a dilatarne l'influsso sul pensiero europeo, e a preparare una mentalità, che abbraccia tutta la concezione della vita, qual'è appunto l'illuminismo. I rimasugli di privilegio rimasti al clero sino alla Rivoluzione Francese non furono che l'occasione per una lotta che mirava a togliere in genere a ogni religione positiva, ma più specialmente e più direttamente alla Chiesa cattolica, ogni influsso sulla società. Si predicò un concetto della vita basato sull'esclusione di ogni Rivelazione soprannaturale, e quindi di carattere prettamente razionalistico, con ideali di libertà, uguaglianza e fraternità puramente mondani, con l'esaltazione degli istinti della natura, considerata alla maniera di Rousseau essenzialmente buona, con la promessa di una infallibile e prossima felicità mondiale come frutto del progresso umano (identificato con il progresso scientifico), con una morale « sociale », cioè sollecita solo di ciò che conserva e favorisce la convivenza esteriore, con principi di amicizia e benevolenza tra gli uomini, non però sanciti da una legge assoluta superiore agli uomini stessi, con una vaga « religione dell'umanità » che tende a sostituirsi al vero culto della Divinità, lasciando in ogni caso la religione alle coscienze dei singoli, come affare al tutto privato. In pratica non solo si avversò ogni fede positiva, ma gradatamente si venne a guardare con sospetto ogni forma di religiosità; e con ragione, perché questa tende necessariamente a sbocciare in quella. Si parlò molto, specialmente nell'Ottocento, di Stato « laico », di scuola « laica », di cultura « laica », in quanto ispirati a tali concetti. E si scelse la parola « laico » quasi a chiamare i laici a formare un'organizzazione simile a quella del clero, che si voleva combattere. Il l. ebbe le sue manifestazioni più clamorose in Francia, nell'ultimo trentennio dell'Ottocento e nel decennio che precedette la prima guerra mondiale (1914-18), arrivando sino all'espulsione degli Ordini religiosi insegnanti e alla rottura del Concordato.

Anche in altri paesi il l. fu proclamato l'espressione più alta della civiltà moderna, e fu favorito dai governi che si dicevano liberali, specialmente dove la massoneria ebbe più potenti influssi. Con la prima guerra mondiale cominciò a declinare, ma il suo spirito permane in coloro che, sia pur appartenendo a partiti e a correnti di pensiero in altri punti diversissime, concordano nell'aver dello Stato un concetto troppo assoluto. Essi cioè non ammettono il principio che la società civile, e quindi lo Stato, pur possedendo una sua propria autonomia, tuttavia ha, nell'essenza stessa dei suoi poteri e nell'esercizio di essi, dei limiti. Tra questi vi sono le esigenze della persona umana, supreme e inviolabili, quelle della umanità (indice di una naturale società di tutti gli uomini) e infine, in un paese cristiano specialmente, le esigenze della società spirituale soprannaturale, la Chiesa. Lo Stato quindi non è mai qualche cosa di assoluto, tanto da poter pretendere di essere la fonte di ogni diritto e di ogni potere. Anche se si dichiara non confessionale, gli rimane l'obbligo di tener conto della coscienza religiosa dei cittadini, che è una delle esigenze supreme della persona umana; nella sua legislazione e nei suoi provvedimenti di governo è tenuto a regolarsi in modo da soddisfare a quell'esigenza. In pratica, se i cittadini sono cattolici, lo Stato deve riconoscere l'esistenza e i diritti della Chiesa cattolica, che con ciascuno di essi è una cosa sola. Il modo ordinariamente più opportuno a ciò consiste nel concludere con la Chiesa ragionevoli convenzioni che salvaguardino i diritti di ambedue i contraenti, e che l'esperienza dimostra effettuabili. Il l. come stato d'animo, cioè come diffidenza verso la azione in genere del clero e della gerarchia, può esser favorito da circostanze storiche contingenti, come fu la questione romana in Italia prima della conciliazione del 1929. I pregiudizi che sorgono in questi casi cadono per l'opera illuminata delle anime sincere da ambe le parti. Giuseppe Bozzetti

L'insegnamento della Chiesa. - Nell'ambiguità del nome e nella varietà delle insidie che usa, il l. nasconde molti errori e comporta interpretazioni e applicazioni pratiche assai diverse. Effettivamente si tratta di un indirizzo di pensiero o di azione politica e sociale che ha molti punti di contatto e viene spesso a intrecciarsi, a confondersi o a identificarsi con il liberalismo, con il socialismo, con il comunismo, con il modernismo, con il naturalismo, con il materialismo, con l'indifferentismo religioso, con l'ateismo, ecc. Perciò le varie condanne della Chiesa contro tutti questi errori suona implicitamente anche riprovazione dei principi e della prassi del l.

Qui giova ricordare che questo sistema è capace di realizzarsi in diverse forme, le quali si possono ridurre a tre principali. Alcuni, anche cattolici, pur senza arrivare alla negazione dell'origine divina e di certi diritti della Chiesa, sostengono tuttavia l'assoluta indipendenza dello Stato, al quale anzi dovrebbe sottostare l'autorità ecclesiastica. Altri, più logici, giungono quasi alle stesse conclusioni negando l'origine divina e l'istituzione divina della Chiesa, nonché la divinità del suo fondatore, Gesù Cristo. La riprovazione di questi errori è contenuta nella condanna delle seguenti proposizioni da parte di Pio IX nel *Sillabo* : « La Chiesa non può esercitare la sua autorità senza il permesso e il consenso del governo civile » (Denz-U, 1720), « Lo Stato, come quello che è origine e fonte di tutti i diritti, gode di un tal diritto che non è circoscritto da limiti di sorta » (*ibid.*, 1739, cf. 1719). Inoltre il can. 21 dello schema proposto ai Padri del Concilio Vaticano, per una formulazione moderna e completa della dottrina sulla Chiesa, così si esprime : « Se qualcuno dirà che le leggi della Chiesa non hanno valore se non sono sancite dal potere civile; o che al potere civile compete giudicare e comandare nelle cause di religione : sia scomunicato » (*Acta et decreta SS. Conciliorum recentiorum. Appendix. Collatio Lacensis*, Friburgo in Br. 1890, col. 578).

Il l. prende una terza forma più rigida e assolutista : si rigetta ogni religione e si nega l'esistenza stessa di Dio, così che viene eliminata ogni distinzione fra cattolici, protestanti, giudei, musulmani, deisti, atei, ecc. Lo Stato nei suoi sudditi non vede che esseri umani, lo Stato italiano non riconosce che cittadini italiani. Né si tratta qui di pura e semplice neutralità, bensì di reale e ostinata opposizione : Stato laico è sinonimo di Stato areligioso, irreligioso, ateo. Già E. Lavisse (m. nel 1922) dichiarava espressamente : « Essere laico significa rifiutare alle religioni che passano il diritto di governare l'Umanità che dura » (L. Capéran, *L'invasion laïque*, Parigi 1935, p. 149). Contro queste aberrazioni dottrinali il magistero ecclesiastico è intervenuto più d'una volta e con estrema energia. Basti ricordare le encicliche di Gregorio XVI, *Mirari*, 15 ag. 1832 (Denz-U, 1613 sgg.); di Pio IX,

Singulari quadam, 9 dic. 1854 (*ibid.*, 1642-43); di Leone XIII, *Quod apostolici muneris*, 28 dic. 1878 (*ibid.*, 1849-50), *Diuturnum illud*, 29 giugno 1881 (*ibid.*, 1857-58), *Immortale Dei*, 1 nov. 1885 (*ibid.*, 1866-88), *Libertas praestantissimum*, 20 giugno 1888 (*ibid.*, 1931-32); di Pio XI, *Ubi arcano*, 20 dic. 1922 (*ibid.*, 2190). Degna di speciale rilievo è l'enciclica di Pio IX *Quanta cura*, 8 dic. 1864, nella quale si lamenta l'applicazione estesa al campo sociale dell'« empio e assurdo principio del naturalismo », in forza del quale si osa affermare che la società umana deve costituirsi e governarsi senza tenere nel minimo conto la religione, od almeno senza ammettere distinzione alcuna tra la vera e le false religioni (*ibid.*, 1869). È bene infine ricordare, oltre l'enciclica di Pio X *Pascendi Dominici gregis*, 8 sett. 1907 (*ibid.*, 2091-93), quella di Pio XI *Quas primas*, 11 dic. 1925, in cui si parla espressamente del l. nei termini seguenti : « La peste dell'età nostra è il cosidetto l., con i suoi errori e con i suoi pessimi incentivi... Invero si incominciò a negare l'impero di Cristo su tutte le genti; si negò alla Chiesa il diritto che scaturisce dal diritto di Gesù Cristo, di ammaestrare cioè le genti, di dar leggi, di governare i popoli per condurli alla eterna felicità. E a poco a poco la religione cristiana fu uguagliata con le altre false e indecorosamente abbassata al livello di queste; quindi la si sottomise alla potestà civile e fu lasciata quasi all'arbitrio dei prìncipi e dei magistrati; s'andò più innanzi ancora : vi furono di quelli che pensarono di sostituire alla religione di Cristo un certo sentimento religioso naturale. Né mancarono Stati i quali opinarono di poter fare a meno di Dio e riposero la loro religione nell'irreligione e nel disprezzo di Dio stesso » (*ibid.*, 2197).

Bibl.: B. Gaudeau, *L'Eglise et l'Etat laïque*, Parigi 1905; L. Magnin, *Laïcisme et laïcité*, ivi 1930; B. Edmonet, *Laïcisme*, in DFC, II, coll. 1767-1810; J. Bricout, *Laïcisme*, in *Dictionnaire pratique de connaissances religieuses*, IV, coll. 246-50; L. Capéran, *L'invasion laïque*, Parigi 1935; id., *Foi laïque et foi chrétienne. La question du surnaturel*, ivi 1937; G. Combés, *Le retour offensif du paganisme*, ivi 1938, pp. 95-121. Emanuele Chiettini

LAIMBECKHOVEN, Gottfried von. - Gesuita, missionario, n. a Vienna il 9 genn. 1707, m. a Tung-Kia-hang (presso Sou-tcheu) il 22 maggio 1787. Partito per la Cina (1738), vi lavorò per quasi 50 anni indefessamente, prima come missionario nella provincia di Hu-Kuang (1739-46), poi come visitatore di tutte le missioni (1747-51), indi come vescovo di Nanchino (eletto nel 1752, consacrato nel 1756) e subito dopo (1757) anche come amministratore apostolico di Pechino.

S'incontrò in tempi assai difficili : persecuzioni continue (viaggiava travestito come un povero mendico, per visitare l'ampia diocesi e sfuggire alle ricerche), scissioni fra il clero di Pechino, contese fra gli ex-Gesuiti francesi. Se ebbe il dolore di annunziare ai suoi confratelli la soppressione dell'Ordine, gli fu però riserbata anche la gioia, poco prima di morire (fu l'ultimo dei Gesuiti tedeschi in Cina), di essere riammesso nella Compagnia di Gesù, sopravvivente in Russia.

Lasciò molte lettere e relazioni, pubblicate in parte nel *Neuer Weltbott*, nn. 554-55; 590-92; 672-73; 676-78; 689; 691; 698, in parte ancora inedite nell'Archivio dei Gesuiti a Sciangai.

Bibl.: Sommervogel, IV, coll. 1380-82; A. Huonder, *Deutsche Jesuitenmissionäre des 17. u. 18. Jahrh.*, Friburgo in Br. 1899, pp. 190-91; C. de Rochemontaix, *J. Amiot et les dernières survivants de la mission française à Pekin*, Parigi 1915, pp. 166-203; O. Werner, *P. G. L.*, Vienna 1927; L. Pfister, *Notices biogr. et bibliogr. sur les Jésuites de l'ancienne mission de la Chine*, Sciangai 1932, pp. 760-73; A. Zehetner, *G. von L.*, *Bischof von Nanking*, in *Kathol. Missionen*, 63 (1935), pp. 92-94. Celestino Testore

LAÍNEZ, Diego. - Teologo, secondo Generale della Compagnia di Gesù, n. nel 1512 ad Almazan (Castiglia), m. il 19 genn. 1565 a Roma. Di grande ingegno speculativo e non minori doti di governo e abilità pratica, compì gli studi umanistici a Soria e Siguenza, di filosofia all'Università di Alcalá (1532 maestro di Arti); passò per lo studio della teologia a Parigi, attrattovi anche dal desiderio di conoscere Ignazio di Loyola, divenendone presto ammiratore e discepolo. Ricevuti gli *Esercizi spirituali* (fine 1533) si decise per gli ideali di povertà, predicazione apostolica e vita attiva del maestro, pronunciando il 15 ag. 1534 i voti a Montmartre tra gli otto compagni, primo germe della Compagnia di Gesù.

Nel nov. 1536, senza ottenere il grado in teologia per lo scoppio della guerra tra Francia e Spagna, si porta con i compagni a Venezia ove Ignazio li attende per il pellegrinaggio a Gerusalemme. Il 24 giugno 1557 vi è ordinato sacerdote. Impedito il viaggio in Palestina, dopo predicazioni nel Veneto, presentatosi a Paolo III è da questi incaricato di insegnare teologia scolastica e positiva alla Sapienza di Roma, poi inviato a predicazioni di riforma a Parma e Piacenza.

Fu presente alle deliberazioni romane della Quaresima 1539 da cui sorse l'abbozzo di Regola approvato poi con bolla da Paolo III nel 1540. Sagace, dotto e studioso, era volentieri ascoltato dal fondatore, ma il suo influsso nella genesi ed elaborazione delle Costituzioni della Compagnia di Gesù non va oltre a consigli generici, a proposte di soluzioni concrete tra cui quella importantissima di fondare collegi interni per i giovani candidati dell'Ordine privi di studi. Sue posizioni iniziali, sfavorevoli agli studi umanistici, furono espressamente respinte da s. Ignazio.

Aperto il Concilio di Trento (1545), vi fu inviato da Paolo III come teologo pontificio, consulente dei cardinali legati presidenti, e vi fece brillare la sicura dottrina scolastica unita ad una prodigiosa conoscenza dei SS. Padri e degli scrittori protestanti. Attivo nella elaborazione dei decreti sulla Giustificazione, non lo fu meno nel predicare, dare esercizi spirituali a prelati secondo l'istruzione ricevuta da s. Ignazio. Attivo ancora a Bologna, e poi nel secondo periodo del Concilio sotto Giulio III, impiegò gli anni intermedi in predicazioni a Venezia, Firenze, Sicilia, Padova ecc. ottenendo successi straordinari.

Eletto vicario generale alla morte (1556) del fondatore, riuscì a superare difficoltà interne per la convocazione della Congregazione generale che lo elesse preposito (1558), ma si vide subito imposto da Paolo IV il coro e la triennalità della carica di generale. Obbedì, ma riottenne da Pio IV le concessioni antiche abolendo il coro, e nel 1561, al termine del triennio, volendo deporre, contro il parere dell'Ordine, il generalato, gli fu imposto da Pio IV di continuare a tenerlo, sopprimendosi così il comando di Paolo IV.

Dallo stesso Papa inviato al seguito del card. Ippolito d'Este al colloquio di religione di Poissy (1561), organizzato da Caterina de' Medici tra cattolici e ugonotti, brillando per energia e sapere, ne approfittò per dilatare l'Ordine in Piemonte, Francia, Fiandra, e passò poi nel 1562 per comando del Papa a Trento, al Concilio, come teologo pontificio e generale dell'Ordine. Intervenne con forza singolare nei dibattiti per la riforma e sulla giurisdizione dei vescovi, ottenendo per la Compagnia una singolare onorifica menzione (sess. XXIV, ca. 16).

Il suo governo fu dolce ed energico soprattutto nell'eliminare soggetti meno adatti. Assediato di domande di collegi e case da aprire ovunque, moltissime dovette rifiutare, molte accolse aggravando forse le forze del giovane Ordine pure in fervente sviluppo, da lui trovato (1556) con ca. 1000 membri e lasciato con 3500 in 130 case con aumento di province. Gli fu di aiuto la sua personalità, il favore incontrato ovunque dalla attività dell'Ordine e singolarmente la fiducia piena di Pio IV e del cardinale nepote Carlo Borromeo.

Appoggiò risoluto l'esecuzione integrale delle Costituzioni ignaziane, approvate con forza di legge della I Congregazione generale. Assorbito dagli incarichi e dal governo, lasciò scritti occasionali e non poté eseguire il progetto per lui sognato da s. Ignazio di una *Somma teologica* adattata alle esigenze dei tempi. A queste era aperto e non si risparmiò per persuaderne re e prelati. La morte

(fot. Enc. Catt.)
LAÍNEZ, DIEGO - Ritratto - Roma, Curia Generalizia dei PP. Gesuiti.

a soli 53 anni fu causata dalla quantità enorme di lavoro, affidata ed assunta, superiore alla delicata sua fibra.

BIBL.: Opere: *Lainii monumenta* (*Epistolae et acta*, *1536-1556*), 8 voll., in *Mon. hist. Soc. Iesu*, Madrid 1912-17; *Disputationes Tridentinae*, a cura di H. Grisar, 2 voll., Innsbruck 1886, v.; Sommervogel, IV, p. 1596 sgg. – Vite: P. de Ribadeneira, *Vida del p. M. Diego Laynez*, Madrid 1594; G. Boero, *Vita del servo di Dio, p. Giacomo Laínez*, Firenze 1880; E. Rosa, *I Gesuiti*, Roma 1930, pp. 207-19; J. Fichter, *James L., Jesuit*, St. Louis 1944; F. Cereceda, *Diego Laínez en la Europa religiosa de su tiempo*, 2 voll., Madrid 1945-46 e inoltre le storie generali della Compagnia di Gesù, specie: A. Astrain, *Hist. de la Congr. de J. en la assist. de España*, II, Madrid 1905, pp. 1-214; P. Tacchi Venturi, *Storia d. Comp. di Gesù in Italia*, II, I, 2ª ed., Roma 1950, pp. 219-66; II, II, Roma 1951. Studi: P. Dudon, *Le projet de la Somme Théologique du p. Jacques L.*, in *Rech. de science relig.*, 21 (1931), pp. 351-74; F. Cereceda, *L. y Salmerón y el proceso del catecismo de Carranza*, in *Razón y Fe*, 100 (1932), pp. 212-26; G. Castellani, *Politica e religione alla Conferenza di Poissy* (*1561*), in *Civ. Catt.*, 1950, III, pp. 261-271, 516-27. Angelo Martini

LAIRE, FRANÇOIS-XAVIER. - Religioso minimo e bibliografo, n. a Vadans nella Franca Contea il 10 nov. 1738, m. ad Auxerre il 27 marzo 1801. Appassionato per i libri, intraprese viaggi, studiando le principali biblioteche d'Italia e del suo paese.

A Roma divenne il bibliotecario del principe di Salm-Salm; anche Pio VI lo avrebbe desiderato bibliotecario alla Vaticana, ma egli preferì recarsi in patria, bibliotecario del card. Lomenie de Brienne, rinunziando anche al pari ufficio offertogli dal granduca Leopoldo a Vienna. Nel 1791 fu incaricato di riunire a Sens i libri delle disperse biblioteche dei conventi soppressi; in quell'occasione presentò al governo un memoriale sulle misure da prendere onde prevenire il decadimento dei monumenti preziosi. In ultimo fu bibliotecario del dipartimento di Yonne e fondò la Biblioteca di Auxerre, dove oggi si conserva un suo ritratto ad olio. Ivi aprì un corso di bibliografia, e venne nominato conservatore della scuola centrale. Fu membro dell'Arcadia in Roma, della Colombaria di Firenze, dell'Accademia di Besançon, ecc.

Le sue opere principali sono: *Specimen historicum typographiae Romanae XV saec.* (Roma 1778); *Dissertation sur l'origine et le progrès de l'imprimerie en Franche-Comté, pendant le XVe siècle* (Dôle 1785); *Serie delle edizioni aldine* (Pisa 1790); *Index librorum ab inventa typographia usque ad annum 1500, chronologice dispositus* (2 voll., Sens 1791). Lasciò anche molti manoscritti.

BIBL.: M. Grappin, *Notice sur le p. L.*, in *Recueil de l'Académie de Besançon*, Besançon 1816, v. indice; H. Weiss, s. v. in M. Michaud, *Biographie universelle ancienne et moderne*, XXII, Parigi s. a., pp. 581-83; *L.*, in *Biografía eclesiástica completa*, XI, Madrid-Barcellona 1857, pp. 845-49. Gennaro Moretti

LAJES, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di S. Caterina in Brasile, suffraganea di Florianopolis.

La diocesi ha un'estensione di 40.241 kmq. e comprende tutto l'altopiano di S. Caterina, con i municipi di L., S. Gioachino, Curitibanos, Porto Unione, Canoinha, Campos Novos, Rio Cacciatore, Concordia, Bom Retiro, Joaçaba e Videvia. La diocesi ha una popolazione di 447.848 ab., dei quali 412.443 cattolici, distribuiti in 32 parrocchie, con 24 sacerdoti diocesani e 79 regolari; un seminario; ha 27 comunità religiose maschili e 45 femminili (1950).

La diocesi fu creata dal papa Pio XI con la cost. apost. *Inter praecipuas* del 17 genn. 1927, per smembramento dalla diocesi di Florianopolis, elevata a metropolitana; la chiesa della B. M. Vergine Gaudiosa nella città di L. ebbe il titolo e la dignità di cattedrale. Lo stesso Pontefice poi, con la cost. apost. *Ad maius christifidelium bonum*, del 9 dic. 1933, dismembrò dalla diocesi di L. alcune parrocchie per erigere la prelatura *nullius* di Palma.

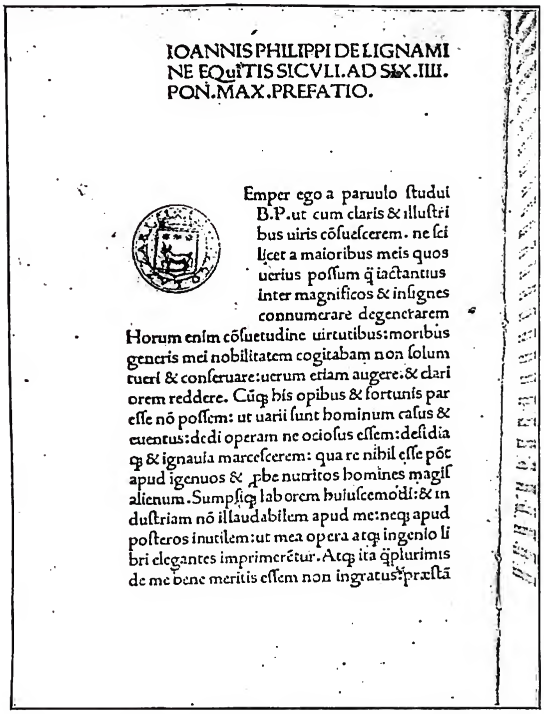
BIBL.: AAS, 19 (1927), pp. 172-67; 27 (1935), pp. 33-35; *Annuario pontificio*, 1951, p. 237. Virgilio Battezzati

LAKE, KIRSOPP. - Filologo inglese, n. a Southampton il 7 apr. 1872, m. in California nel nov. 1946. Fu professore di varie discipline teologiche a Leida in Olanda (1904-14) e poi nella Harvard University di Cambridge nel Massachussets (1915-38). Si distinse specialmente per numerose ricerche paleografiche e critiche, soprattutto sul testo greco del Nuovo Testamento, nel qual campo rese insigni servizi alla scienza biblica. Non così nel campo propriamente religioso o teologico, poiché L. con mentalità razionalistica concepiva il cristianesimo come la fusione del monoteismo giudaico con le ideologie delle religioni a misteri, e non riconosceva in Gesù una chiara coscienza messianica.

Da L. prende il nome un gruppo di manoscritti dei Vangeli, sui quali egli per il primo portò il suo studio e attirò l'attenzione dei dotti. Sono tutti minuscoli (secc. XI-XIV) e si raggruppano attorno al n. 1 della serie dei minuscoli secondo la notazione più in uso (Tischendorf-Gregory). Come speciale tipo di testo quel gruppo venne poi riconosciuto e raddoppiato di membri dal von Soden, e dagli studi più recenti fu ravvisato quale parte della grande famiglia detta cesareense, e più specialmente del suo ramo precesareense. Tra tutti i suoi congeneri questo gruppo 1 o λ (L.) è quello che più s'accosta al tipo (stimato il migliore di tutti) del cod. Vat. B e compagni; di qui il suo valore critico.

Scritti di L.: *Codex 1 of the Gospels and its allies*, Cambridge 1902; *Greek monasteries in south Italy*, in *Journal of theol. stud.*, 5 (1903-1904), pp. 22-41, 189-202; *The earlier epistles of st. Paul*, Londra 1911; *The text of the New Test.*, 6ª ed., ivi 1928; *Dated greek minuscule manuscripts*, 10 voll., Boston 1934-39; in collaborazione con F. Jackson, *The beginnings of christianity*, 5 voll., Londra 1922-33; *Paul, his heritage and legacy*, 1934; *Introduction to the New Test.*, 1937. Alberto Vaccari

LA LEGNAME, GIOVANNI FILIPPO. - Erudito, n. a Messina da nobile famiglia siciliana ca. il 1428, m. forse in Spagna dopo il 1491, anno in cui risulta al servizio del re Ferdinando il Cattolico. Cresciuto presso la corte di Alfonso di Aragona, visse in familiarità con Ferdinando, figlio spurio del re e suo successore al trono di Napoli.


IOANNIS PHILIPPI DE LIGNAMINE EQuITIS SICVLI. AD SIX.IIII. PON.MAX.PREFATIO.

Emper ego a paruulo studui B.P. ut cum claris & illustribus uiris cōsuescerem. ne scilicet a maioribus meis quos uerius possum q̄ iactantius inter magnificos & insignes connumerare degenerarem. Horum enim cōsuetudine uirtutibus: moribus generis mei nobilitatem cogitabam non solum tueri & conseruare: uerum etiam augere. & clariorem reddere. Cūq; bis opibus & fortunis par esse nō possem: ut uarii sunt hominum casus & euentus: dedi operam ne ociosus essem: desidia q; & ignauia marcescerem: qua re nihil esse pōt apud igenuos & ꝓbe nutritos homines magis alienum. Sumpsiq; laborem huiuscemodi: & industriam nō illaudabilem apud me: neq; apud posteros inutilem: ut mea opera atq; ingenio libri elegantes imprimerētur. Atq; ita q̄plurimis de me bene meritis essem non ingratus: præstā

(fot. Enc. Catt.)

LA LEGNAME, GIOVANNI FILIPPO - Ph. De Barberiis, *Opuscola de adventu Christi et de Sibyllis*, con prefazione di G. F. L. L., Roma, 1481 - Esemplare della Biblioteca Casanatense.

Nel 1469 era a Roma, e forse già in quell'anno pubblicò alcuni libri, avendo costituito una stamperia in casa sua: i primi volumi sicuramente datati sono però dell'anno successivo. Si ricordano sotto il nome De Lignamine (come latinamente La L. si fece chiamare) ca. 50 pubblicazioni, non tutte identificate, comprese tra gli aa. 1470-76 e 1481. Sembra accertato che la sua attività sia stata di editore, ma non di stampatore: in alcuni fascicoli con il suo nome si sono riconosciuti i caratteri dello Han, di Giorgio Teutonico e altri. Leggendaria è la tradizione che lo fa professore di medicina presso l'Università di Perugia e poi archiatra di Sisto IV. Certo però questo pontefice lo ebbe in grande considerazione e lo colmò di molti benefici, fra cui quello di usare il cognome e le insegne gentilizie dei Della Rovere: privilegio di cui godette anche il figlio del La L., Antonio, arcivescovo di Messina.

Scrisse: *Incliti Ferdinandi regis vita et laudes* (1472); la continuazione, dal 1316 al 1469, della *Cronica Summorum Pontificum* attribuita a Riccobaldo da Ferrara (1474), da alcuni ascritta al domenicano Filippo de Lignamine, suo parente; uno studio sulla setta dei disciplinati e un altro sulle donne illustri, andati perduti e di cui si ignorano il titolo e la data precisa. Inoltre prefazioni, dediche e versi latini, che lo rivelano umanista di buon gusto.

BIBL.: V. Capialbi, *Notizie circa la vita, le opere e le edizioni di messer G. F. La L.*, Napoli 1853; L. De Gregori, *La stampa a Roma nel sec. XV*, Roma 1933, pp. 16-18, 50-53.
Alessandro Pratesi

LALEMANDET, Jean. - Teologo e filosofo dell'Ordine dei Minimi, n. a Besançon nel 1595, m. a Praga il 10 nov. 1647. Insegnò per molti anni teologia e filosofia.

Pubblicò: *Decisiones philosophiae* (Monaco 1645-46): è un corso completo di filosofia, ristampato con il titolo *Cursus philosophiae* (3 voll., Lione 1656); *Cursus theologicus*: I, *De Deo Uno et Trino* (ivi 1656). Le due opere sono postume. Rimasero inedite: *Elucidationes in institutiones iuris civilis* e *Institutiones iuris canonici*, che il L. aveva lasciate, come il *Cursus theologicus*, pronte per la stampa e già approvate dai superiori. La dottrina è rigorosamente aristotelica e tomista. L. è anche lodato per la santità della vita.

BIBL.: Hurter, III, col. 1949; G. Roberti, *Disegno storico dell'Ordine dei Minimi*, II, Roma 1909, pp. 583-86; L. Marchal, s. v. in DThC, VIII, II, col. 2456.
Gennaro Moretti

LALEMANT, Charles. - Gesuita, missionario, n. a Parigi il 17 nov. 1587, m. ivi, il 18 nov. 1674. Partì per Québec nel 1625 come superiore del primo gruppo di Gesuiti, assegnati alle missioni tra i Pellerossa; due anni dopo, già era in Francia a perorarne di persona gli interessi. Ripartito per il Canadà (1628), cadde prigioniero degli Inglesi; liberato, tentò il viaggio la terza volta (1629), ma fu raccolto naufrago a San Sebastiano; la quarta volta (1634) riuscì a riporre piede a Québec.

Nel 1635 fu uno dei primi professori del nuovo collegio ivi fondato, e raccolse l'ultimo respiro del Champlain, il fondatore della colonia canadese, di cui era amico e direttore spirituale. Nel 1638 fu di nuovo in Francia, dove rimase come procuratore della missione, curando nuove fondazioni e la pubblicazione delle *Relations des Jésuites*. Fu anche rettore di vari collegi, della casa professa di Parigi e viceprovinciale.

Si hanno di lui una lunga relazione, che è una lettera al fratello Girolamo, del 1° ag. 1626, e apre la serie delle *Relations des Jésuites: Lettre... ou sont contenus les moeurs et façons de vivre des sauvages habitans de ce pais là* [*Canada*], *et comme il se comportent avec les chretiens françois qui y demeurent* (Parigi 1627) e l'opera ascetica: *Diverses entretiens sur la vie cachée de Jésus-Christ en l'Eucharistie* (ivi 1657), che ebbe parecchie edizioni.

BIBL.: Sommervogel, *Lallemant*, IV, coll. 1385-87; C. de Rochemonteix, *Les Jésuites et la Nouvelle France au XVIIe siècle*, I, Parigi 1895, pp. 152-60, 166-230; T. J. Campbell, *Pioneer priest of North America, 1642-1710*, II, Nuova York 1914, pp. 247-76; H. Fouqueray, *Hist. de la Comp. de Jésus en France*, IV, Parigi 1925, pp. 299-303, 307-14; V, ivi 1925, pp. 295-97, 308-11.
Celestino Testore

LALEMANT, Jérôme. - Gesuita, missionario, fratello del precedente, n. a Parigi il 27 apr. 1593, m. a Québec il 26 genn. 1673. Professore di filosofia e scienze al Collegio Clermont a Parigi, poi rettore dei Collegi di Blois e La Flèche, partì nel 1638 per il Canadà, come superiore della missione tra gli Uroni.

Abile, impavido e preveggente, la riorganizzò subito su nuove basi: prima fece fare un censimento generale di tutte le famiglie, poi creò nel mezzo del territorio, sulla riva del Wye, la residenza centrale di Ste-Marie, fortificandola con palizzate e presidiandola di soldati, e la dotò di « oblati », laici che si offrivano al servizio della missione senza stipendio. Nel 1645 passò a Québec, superiore generale di tutte le missioni canadesi; i primi anni furono assai dolorosi e gloriosi insieme, perché si ebbe il martirio dei ss. Giovanni de Brebeuf, Isacco Jogues e di altri sei compagni, tra i quali suo nipote Gabriele (v. CANADO-AMERICANI, MARTIRI). Chiamato in Francia nel 1658 a rettore del Collegio di La Flèche, ripartiva di già l'anno seguente per accompagnare il nuovo vescovo, F. Laval di Montmorency. Da allora restò a Québec, superiore della missione e vicario generale della diocesi.

Si hanno di lui 16 *Relations de ce qui s'est passé de plus remarquable aux missions des Pères de la Compagnie de Jésus en Nouvelle France les années 1638-64*, e una buona parte del *Journal des Jésuites* (edita da C. H. Lavardière-H. R. Casgrain, Québec 1871), cioè per gli alunni: ag. 1645 - nov. 1650; 15 - 21 ag. 1653; 8 sett. 1659 - ag. 1665.

BIBL.: Sommervogel, IV, coll. 1400-1402; C. de Rochemonteix, *Les Jésuites et la Nouvelle France au XVIIe siècle*, I, Parigi

1895, pp. 382-99; II, ivi 1896, pp. 285-91, 306-15; T. J. Campbell, *Pioneer priest of North America, 1642-1710*, II, Nuova York 1914, p. 279 sgg.; H. Fouqueray, *Hist. de la Comp. de Jésus en France*, V, Parigi 1925, pp. 296-97, 324-35. Celestino Testore

LALLEMANT, Jacques - Philippe. - Gesuita, teologo e scrittore, n. a St-Valéry-sur-Somme il 18 sett. 1660, m. a Parigi il 28 ag. 1748. Redattore ai *Mémoires de Trévoux*, occupò tutta la sua attività scientifica nella difesa del suo Ordine, assalito da tutte le parti, e nella lotta contro il gallicanismo e il giansenismo.

Della serie delle 31 opere pubblicate, la più parte anonime o pseudonime, sono da ricordare, anche per la diffusione che ebbero: *Le père Quesnel séditieux dans ses Réflexions* (Bruxelles 1704); *Jansenius condamné par l'Eglise* (ivi 1705); *Le véritable esprit des nouveaux disciples de st Augustin* (4 voll., ivi 1705); ma soprattutto: *Entretiens au sujet des affaires par rapport à la religion* (9 voll., Parigi 1713-25) e *Réflexions morales avec des notes sur le Nouveau Testament traduit en français* contro l'opera anonima del Quesnel (12 voll., ivi 1713-25), a cui cooperarono anche i pp. Bouhours, Languedoc e Michel. Questa prima edizione andò a ruba e si esaurì in tre mesi, perché i giansenisti si affrettarono ad accaparrarsela per toglierla dalla circolazione. Nuova edizione ne fece il Feller (5 voll., Liegi 1793) e altre edizioni si ebbero, ma parziali, e varie traduzioni. Il L. è anche autore di: *Le sens propre et litéral des Paumes de David* (Parigi 1708) e l'*Imitation de Jésus-Christ, traduction nouvelle* (ivi 1740) con note, che conta molte numerose edizioni e versioni.

Bibl.: C. E. Müllier, *Esprit du p. L., extrait de ses Réflexions*, Tournai 1864; Sommervogel, IV, coll. 1387-1402; Hurter, IV, col. 1399; J. Carreyre, s. v. in DThC, VIII, II, coll. 2456-59. Celestino Testore

LALLEMANT, Louis. - Gesuita, maestro di spirito, n. a Châlons-sur-Marne nel 1578, m. a Bourges il 5 apr. 1635. Professore di filosofia al Collegio di La Flèche, di morale e dogmatica a Parigi; fu maestro dei novizi e istruttore del terz'anno di probazione a Rouen; quando morì era rettore a Bourges.

Manifestò doti insigni di direttore spirituale e fu uno dei Gesuiti più meritatamente famosi del suo tempo; e la cosiddetta « scuola del L. » è formata dai suoi illustri discepoli, J. J. Surin, J. Rigouleuc, F. Nouet, F. Nepveu. Aveva una conoscenza approfondita della letteratura ascetica e mistica. Non lasciò nessun scritto, ma dopo la sua morte il p. Rigouleuc ne raccolse e il p. Champion pubblicò sotto il titolo di *La doctrine spirituelle du p. L. L.* (Parigi 1694; vers. it., Milano 1945), le istruzioni spirituali che aveva annotato dalla viva voce del maestro. Esse si riconducono ai sette principi essenziali: considerazione del fine dell'uomo, idea della perfezione, purità di cuore, docilità allo Spirito Santo, vita interiore, unione con Nostro Signore, ordini o gradi della vita spirituale e sono condotte secondo lo spirito di s. Ignazio e le tradizioni della Compagnia di Gesù.

Bibl.: H. Bremond, *Hist. littér. du sentiment religieux en France*, V, Parigi 1923, pp. 3-65, 395-97; A. Pottier, *La vie et la doctrine spirituelle du p. L. L. Texte primitif annoté*, ivi 1924; id., *Le p. L. L. et les grands spirituels de son temps*, 3 voll., ivi 1927-29; id., *Les leçons d'oraison du p. L. ont-elles été blamées par ses supérieurs?*, in *Revue d'ascét. et de myst.*, 11 (1930), pp. 396-406 e in *La doctrine spirituelle*, ed. 1936, ivi, pp. 516-20; v. inoltre lo studio introduttivo di G. Colombo nella trad. it. de *La dottrina spirituale* di L. L., Milano 1945. Ferdinando Renaud

LA LUZERNE, César-Guillaume de. - Cardinale, apologista, difensore dei diritti della Chiesa nel periodo della Rivoluzione Francese, n. a Parigi il 17 luglio 1738, m. ivi il 27 giugno 1821. Dopo brillanti studi fu ordinato sacerdote, nel 1762 nominato vicario generale di Narbonne, tre anni dopo diventò l'agente generale del clero.

Da Luigi XV fu nel 1770 eletto vescovo di Langres. Nel 1788 prese parte attiva nelle discussioni degli Stati generali, volendo contro il terzo stato formare una Camera separata del clero e della nobiltà. Negli altri dibattiti il La L. si mostrò più moderato e conciliante dei suoi colleghi; vedendo però inutile il suo lavoro, si ritirò nella sua diocesi, dove continuò a dirigere il clero con grande saggezza, lottando energicamente con i suoi scritti contro la costituzione civile del clero. Avendo dovuto per questo lasciare la diocesi, si rifugiò in Svizzera, Austria e poi in Italia. Finito il periodo della Rivoluzione, il La L. diede al Papa le dimissioni richieste per facilitare l'applicazione del Concordato. Sotto Luigi XVIII però venne restituito alla sua sede, diventando cardinale (1817) e ministro con incarico di prendere parte alle trattative del nuovo Concordato. È uno dei più brillanti apologisti del suo tempo, sebbene non del tutto privo di infiltrazioni gallicane.

Oltre ai vari scritti contro la costituzione civile del clero, le opere, che lo rendono uno dei primi apologisti francesi, sono: *Instruction pastorale sur l'excellence de la religion* (Langres 1786); *Sermon sur les causes de l'incrédulité* (Costanza 1795); *Considérations sur divers points de la morale chrétienne* (5 voll., Venezia 1799); *Dissertations sur la vérité de la religion*, ecc. (6 voll., Langres 1802-10); *Explications des Evangiles* (5 voll., Lione 1807); *Considérations sur l'état ecclésiastique* (ivi 1810). Postuma: *Dissertation sur les droits et devoirs respectifs des évêques et des curés dans l'Eglise* (Parigi 1854).

Bibl.: J. Charonnet, *Mgr de La L. et les serments pendant la Révolution*, Parigi 1918; L. Marchal, s. v. in DThC, VIII, II, coll. 2465-66. Iaroslav Škarvada

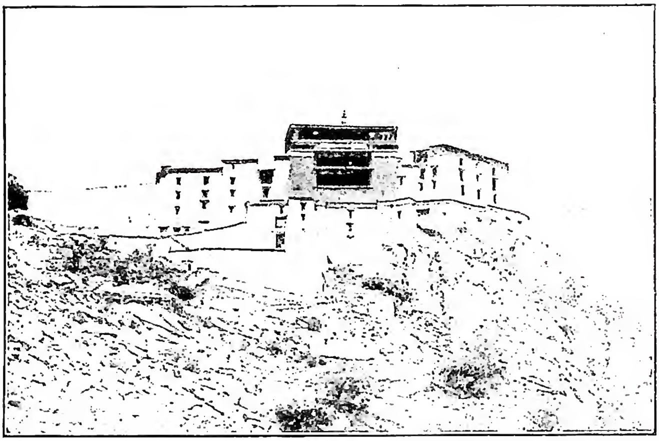
LAMAISMO. - È il buddhismo del « grande veicolo » (*māhāyana*), nella particolare forma rituale che esso ha assunto nel Tibet. Il nome deriva dalla parola *bla-ma* (pron. làma), maestro, che propriamente spetta solo ai monaci di grado più elevato.

Sommario: I. La dottrina. - II. Il culto. - III. La storia. - IV. La situazione attuale.

Come altre religioni dell'Asia, il l. ha un aspetto dottrinale ed uno popolare, meno noto il primo, spesso descritto il secondo dai viaggiatori europei.

I. La dottrina. – La base teorica del l. è il buddhismo *mahāyānico*, come si era sviluppato in India nei primi secoli dell'èra volgare; più precisamente il l. si basa su una forma particolare di esso, il *vajrayāna* o tantrismo. Il *vajrayāna* (veicolo adamantino) è la gnosi buddhista. Del *māhāyana* esso ammette tutti i fondamenti filosofici e specialmente il postulato dell'insostanzialità di tutte le cose (*śunyatā*); ma è ostile alla conoscenza filosofica, e si accentra attorno all'intuizione mistica (*prajñā*). Questa è riservata ai soli iniziati, rigenerati mediante il battesimo mistico. La *prajñā* come simbolo viene poi mutata in un concetto quasi divino, praticamente in una *śakti*, o principio attivo della divinità. Il processo mistico e la *prajñā* stessa vengono rappresentati simbolicamente dalla formola mistica (*mantra* o *dhāraṇī*), i cui suoni vengono esaltati fino a divenire essi stessi una divinità. Altra rappresentazione simbolica è la *mudrā*, o posizione mistica delle dita e delle mani. Infine, sia quale rappresentazione teorica, sia quale aiuto pratico all'intuizione, il *vajrayāna* fa largo uso del *maṇḍala*, diagramma mistico della divinità ed allo stesso tempo dei processi psichici che ad essa conducono, simboleggiante l'eterno divenire nel macrocosmo e nel microcosmo. Tutte queste espressioni e simboli sono sistematizzati in una serie sterminata di liturgie (*sādhana*), metodi pratici per realizzare, secondo le varie scuole, la divinità nell'animo del miste. Il *vajrayāna* ed i suoi *tantra* hanno anche un accentuato aspetto sessuale, in quanto la copulazione, quale cerimonia mistica secondo determinati riti e quale rappresentazione iconografica (tibetano *yab-yum*, « padre-madre »), simboleggia la congiunzione tra la divinità ed il suo estrinsecarsi contingente (*śakti*), tra la conoscenza (*prajñā*) ed il mezzo adatto ad ottenerla (*upāya*), tra il miste e le forze psichiche da lui esplicate. Il confine poi fra mistica e magìa è alquanto vago, e si passa insensibilmente dall'una all'altra; alcune liturgie tantriche hanno un elevato significato mistico, altre sono pura e semplice magia, e talvolta

magìa nera. Da ciò il grande successo del *vajrayāna* tra le classi più basse. I testi del *vajrayāna* tendono infatti a spiegare all'adepto i modi per ottenere la scienza (*vidyā*), parola che ha il significato tecnico di conoscenza del potere delle formole e del modo di usarle. L'ideale del *vajrayāna* non è tanto quello *mahāyānico* del *bodhisattva*, cioè dell'illuminato che rinunzia ad entrare nel *nirvāṇa* onde condurre alla salvezza gli uomini mediante la predicazione; è piuttosto il *siddha*, cioè il saggio che mediante la prassi mistica ha raggiunto la *siddhi*, realizzazione suprema nei suoi aspetti trascendente e terreno. Per raggiungere questa meta mediante la contemplazione (*samādhi*), vien fatto uso della tecnica *yoga*, anche nella sua forma più violenta (*haṭhayoga*). Da un lato essa serve a raggiungere la concentrazione e l'unità mistica tra macrocosmo e microcosmo; dall'altro essa tende ad ottenere delle facoltà fisiche superiori all'ordinario, quali il *gtum-mo* (pron. tummò), ossia iperpiresi; il *groṅ-jug* (pron. dronggiùk), che è il trasferimento del proprio principio vitale e della propria personalità ad un cadavere, vivificandolo; il *p'oba* (pron. phovà), ossia predeterminazione delle propria rinascita; ed altri ancora. Di modo che la *siddhi* spesso s'abbassa ad un semplice concetto di potere magico.



(*per cortesia del prof. G. Tucci*)

LAMAISMO - Castello di Dkon-Dkar Rdson nella valle dello Tsang-po.

Al centro del pantheon *vajrayānico* (e *mahāyānico*), stanno i cinque Buddha (*pañcatathāgata*): Vairocana, Akṣobhya, Ratnasambhava, Amitābha, Amoghasiddhi, che sono ipostasi dell'unico Buddha primigenio (Ādibuddha); si tratta di una concezione astratta, che non ha più nulla a che fare con il Buddha storico. Minore importanza dottrinale dei cinque Buddha, ma molto maggiore rilievo nel culto hanno alcuni dei *bodhisattva*, specialmente Mañjuśrī ed Avalokiteśvara. Più elevato in grado è Mañjuśrī, personificazione e protettore della coscienza trascendentale. Ma molto più popolare di lui è Avalokiteśvara (tibetano: sPyan - ras - gzigs, pron. Cenresì), il *bodhisattva* che simboleggia uno degli atti più umani del Buddha, quello di guardare con compassione (*vilokayati*) alla creatura; è la personificazione della misericordia, ed è il dio tutelare che protegge il Tibet, dove egli si incarna nel Dalai-Lama.

II. IL CULTO. – L'aspetto popolare del l. è in parte condizionato dal suo substrato religioso. Prima di essere convertito al buddhismo, la religione del Tibet era il Bon (v.), animismo primitivo in origine molto affine allo sciamanesimo siberiano; oggi, in quanto religione ancora vivente specialmente nel Tibet orientale e tra i Mo-so, esso è profondamente influenzato e trasformato dal l. stesso. Il buddhismo incontrò una forte resistenza nel Bon, solidamente ancorato nell'aristocrazia tibetana che ne costituiva la classe sacerdotale; e non riuscì a superarla se non patteggiando con esso, ammettendo nel proprio pantheon un certo numero di divinità Bon-po ed accettandone alcune idee cosmogoniche. Oltre al Bon, anche alcune influenze iraniche e centro-asiatiche penetrarono nel *vajrayāna*, per propria natura molto adatto a questa forma di sincretismo. Così, ad es., entrò nel pantheon lamaista dPe-har (pron. Pehàr), dio tribale del nord-est, che conservò le sue qualità semi-demoniache e che ora s'incarna nel *c'os-skyoṅ* (pron. ciökiòng), « protettore della legge », l'oracolo ufficiale dello Stato tibetano, risiedente a gNas-c'uṅ (pron. Neciùng) presso Lhasa. Così vi entrò Beg-tse, deità bellicosa armata di spada e rivestita di corazza, importata dalla Mongolia e divenuta per i dGe-lug-pa uno dei principali difensori della dottrina. Va però notato che, mentre il pantheon continuava ad arricchirsi di sempre nuove divinità, intatte e scevre di ogni influenza esterna rimanevano invece le basi fondamentali della dottrina.

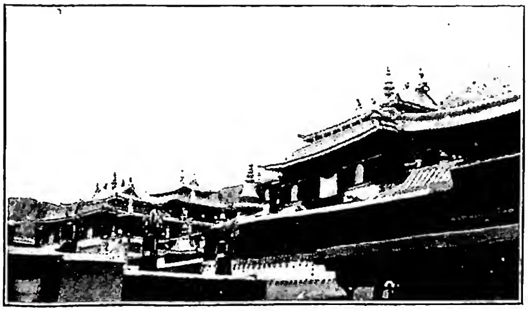
Il culto lamaista è complesso e sfarzoso. Nei grandi templi, popolati da innumerevoli statue disposte secondo schemi iconografici rigidamente fissi, il culto si svolge in grandi cerimonie collettive, con preghiere in coro ed individuali, offerte (mai cruente), benedizioni. Nei villaggi continuano ad essere adorate le divinità locali di origine Bon-po, i *sa-bdag* (pron. sadàk) e gli *btsan* (pron. tzen), deità quasi sempre maligne, tinte appena di una leggera vernice di l.

III. LA STORIA. – Le vicende storiche del l. hanno inizio con l'introduzione stessa del buddhismo nel Tibet. Un primo contatto si ebbe con il re Sroṅbtsan-sgam-po (pron. Songtzèn-gampò; ca. 620-49). L'introduzione del buddhismo come religione di Stato si ebbe tuttavia solo con il re K'ri-sroṅ-ldebtsan (pron. Thi-song-de-tzen; 755-97), sotto il quale ebbe inizio l'opera assidua di traduzione dei testi sacri dal sanscrito in tibetano, in collaborazione tra maestri indiani (*paṇḍita*) e traduttori tibetani (*lotsawa*). È il periodo che i Tibetani chiamano propagazione anteriore (*sṅa-dar*, pron. ngadàr). La resistenza del Bon fu vivissima, tale anzi da produrre, dopo il regno del bigotto re buddhista Ral-pa-can (pron. Ralpacèn), una reazione furiosa sotto il re gLaṅ-dar-ma (pron. Langdàrma; 836-41).

Il buddhismo fu sistematicamente perseguitato e praticamente si estinse nel Tibet, con la dispersione e l'esilio delle comunità monastiche che ne erano il fulcro. Dopo l'assassinio del Re e la disgregazione della monarchia, i superstiti focolai di buddhismo sopravvissero stentatamente per ca. un secolo. Poi ricominciò, per opera di Klu-mes (pron. Lumè, inizio sec. X) prima, di Rin-c'en-bzaṅ-po (pron. Rincen-sangpò; 958-1055) e del grande maestro indiano Atīśa (m. nel 1054) poi, la fondazione quasi *ex-novo* e su basi alquanto differenti della comunità monastica nel Tibet. È questa la « propagazione posteriore » (*p'yi-dar*, pron. cidàr), la quale ebbe per conseguenza la vittoria definitiva del buddhismo e la sconfitta del Bon, ridotto oggi a piccole comunità nelle regioni marginali del Tibet.

Tutta quest'epoca (secc. XI-XIV) è caratterizzata da un grande rigoglio di vita spirituale, dalla fondazione della maggior parte delle sètte lamaiste e dalla traduzione della porzione maggiore del canone. Nella seconda metà del sec. XIII gli abati di Sa-skya (pron. Sàkia) acquistarono grande influenza alla corte di Kubilai Khan e dei suoi successori, otte-

nendone la concessione del dominio temporale sul Tibet centrale. Questa prima teocrazia fu effimera, ma da allora data l'intervento delle sètte lamaiste nella politica tibetana e la loro crescente influenza temporale. Intanto il corpo dottrinale veniva fissato nella sua forma definitiva, quando Bu-ston (pron. Putön; 1290-1364) rivedeva e riordinava le raccolte precedenti, costituendo quelle che sono oggi le due grandi collezioni canoniche del l.: il *bKa'-'gyur* (pron. Kanghiùr), « traduzioni dei testi rivelati », in 108 volumi; ed il *bsTan-'gyur* (pron. Tanghiùr), « traduzioni dei commenti », in 220 volumi. Le basi teoriche erano quindi fuori discussione; ma il fondo tantrico comune a tutte le varie sètte più antiche aveva come conseguenza un forte rilassamento della disciplina monastica, svuotata di ogni contenuto dal simbolismo talvolta mostruoso delle pratiche tantriche. Da ciò il bisogno di una riforma, che fu effettuata da Tsoṅ-k'a-pa (pron. Tsong-khapà; 1357-1419). La sua setta, i dGe-lug-pa (pron.Ghelu kpà), ebbe un'ascesa molto lenta e contrastata. Per molto tempo essa non fu che una tra le varie scuole tibetane, osteggiata talvolta anche con successo dalle sue consorelle più antiche. La sua superiorità proveniva dalla forte organizzazione disciplinare e dalla teoria dell'incarnazione, che stabiliva un'assoluta continuità gerarchica; i grandi capi, specialmente l'abate di 'Bras-spuṅs (pron. Drepùng) e quello di bKra-śis-lhun-po (pron. Tascilhùnpo) sono incarnazioni, ossia corpi fenomenici (*nirmāṇakāya*, tibetano *sprul-sku*, pron. tulku) di uno dei Buddha o dei *bodhisattva*, i quali però rimangono nelle loro sedi celesti con il loro corpo trascendentale (*dharmakāya*, tibetano *c'os-sku*, pron. ciöku). Gli incarnati perciò non muoiono, ma mutano solo il corpo quando esso diventa troppo logoro per la vecchiaia e le malattie, assumendo quello d'un bambino appena nato. Questo modo di successione fu adottato già nel corso del sec. XV per l'abate di 'Bras-spuṅs, che fu più tardi noto ai mongoli e quindi agli europei con il titolo di *Dalai-Lama* (lama-oceano; *dalai* è l'equivalente mongolo di *rgya-mts'o*, pron. ghiamtzò, che è la finale di tutti i nomi dei Dalai-Lama; il titolo tibetano è invece rGyal-ba Rin-po-c'e, pron. Ghielvà Rimpocè). L'ascesa e la vittoria definitiva dei dGe-lug-pa con l'aiuto del braccio secolare dei Khan dei Khoshot (1642) appartiene alla storia del Tibet. Poco dopo la vittoria, il quinto *Dalai-Lama* Ṅag-dbaṅ-blo-bzaṅ-rgya-mts'o (pron. Ngawàng-lopsàng-ghiamtzò; 1617-82), riconobbe come incarnazione del Buddha Amitābha e secondo dignitario della setta l'abate di bKra-śis-lhun-po, che è noto agli europei



(per cortesia del prof. G. Tucci)
LAMAISMO - Tombe dei Tashi-Lama a Tashi-Lhumpo.

(per cortesia del prof. G. Tucci)
LAMAISMO - Danza sacra nel monastero di Gyantse.

con il titolo di *Tashi-Lama*, dal nome del suo monastero, mentre il titolo tibetano è Paṇ-c'en Rin-po-c'e (pron. Pancèn Rimpocè); nel 1728 il Tashi-Lama ricevette anche un suo piccolo dominio temporale dall'Imperatore cinese. Il 1642 vide quindi la trasformazione del Tibet in uno stato teocratico dominato dalla setta dGe-lug-pa. La storia seguente del l. è storia quasi esclusivamente politica, anche perché dopo Tsoṅ-k'a-pa ed i suoi commentatori non si ebbe un ulteriore sviluppo dottrinale, ma solo un processo di chiarificazione e sistematizzazione.

Limitato per lungo tempo al Tibet, il l. in seguito prese piede anche al di fuori delle sue frontiere. La protezione concessa dagli imperatori cinesi della dinastia Yüan all'abate di Sa-skya condusse ad una certa diffusione del l. fra i mongoli, specialmente tra quelli stabiliti in Cina. Con la cacciata degli Yüan (1368) il l. sparì dalla Cina e languì fin quasi ad estinguersi anche in Mongolia. La sua ripresa è dovuta in buona parte a motivi politici; onde procurarsi l'appoggio dei prìncipi mongoli nella dura lotta che egli stava conducendo nell'interno del Tibet, il terzo *Dalai-Lama* bSod-nams-rgya-mts'o (pron. Sönam-ghiamtzò; 1543-88) si recò in Mongolia, dove riuscì ad ottenere la conversione dei principali capi mongoli, e dove morì. Il suo successore fu il figlio di un capo mongolo. Con ciò la Mongolia fu definitivamente conquistata ai dGe-lug-pa. Il l. mongolo non differisce in nulla da quello tibetano. I più dotti *lama* mongoli ricevono la loro formazione teorica nei monasteri tibetani, né v'è mai stata la minima deviazione dottrinale. Il *bKa'-'gyur* ed il *bsTan-'gyur* sono stati tradotti in mongolo, dando origine ad una considerevole letteratura esegetica in quella lingua. A capo del l. mongolo era l'incarnato di Urga, il rJe-btsun Dam-pa (pron. Getsün-dampà), in mongolo Maidari Qutuqtu, con altri incarnati minori. Poco più tardi il l. si estese anche ai Buriati della Siberia orientale ed ai Calmucchi del Volga.

I primi imperatori cinesi della dinastia manciù protessero il l., soprattutto per ragioni politiche. L'imperatore Yung-cheng (1722-35) mutò in un convento (Yung-ho kung) il palazzo in cui egli era vissuto prima di salire al trono. Il Yung-ho kung divenne il principale dei numerosi monasteri lamaisti di Pechino e di Jehol. La capitale divenne un centro di vita lamaista; vi risiedevano numerosi incarnati, ad es., il lCaṅ-skya (pron. Ciàngkia) Qutuqtu ed il T'u-kuan Qutuqtu, e vi furono stampati in bella edizione il *bKa'-'gyur* ed il *bsTan-'gyur*. Però il l. in Cina rimase sempre la religione di circoli stranieri connessi con la corte, e non penetrò mai nella massa del popolo cinese. Da Pechino vi furono dei tentativi di introdurre il l. in Manciuria. Il *bKa'-'gyur* fu tradotto in manciù; ma il tentativo non fu condotto a fondo e non ebbe alcun esito pratico.

IV. LA SITUAZIONE ATTUALE. – Il l. quale oggi esiste è suddiviso in varie sètte, che si usano raggruppare in due grandi sezioni: *a*) le sètte rosse, cioè quelle anteriori alla riforma di Tsoṅ-k'a-pa; *b*) la setta gialla, ossia i

dGe-lug-pa. Tale distinzione è dovuta al fatto che assieme all'abito liturgico impiegato nelle cerimonie religiose, che è indistintamente di color giallo scuro per tutti, i primi adoperano un berretto rosso ed i secondi un berretto giallo. Le sètte rosse si trovano quasi esclusivamente nel Tibet; le principali sono :

1) I rÑiṅ-ma-pa (pron. Gningmapà), ossia gli « antichi », discendenti da Padmasambhava. Sono l'ultimo avanzo della « propagazione anteriore », e praticano un buddhismo tantrico piú contaminato d'ogni altro da credenze Bon-po. Le pratiche magiche vi hanno grandissima importanza. I monaci possono sposarsi.

2) I bKa'-gdams-pa (pron. Kadampà), la prima grande scuola della « propagazione posteriore », discendenti da Atīśa. Oggi essi sono quasi scomparsi, assorbiti dalla riforma dGelug-pa uscita dal loro seno.

3) I bKa'-rgyud-pa (pron. Kaghiutpà), discendenti da Mar-pa (1012-53); sono caratterizzati dalla particolare importanza da loro attribuita al *haṭhayoga* ed alle più severe pratiche ascetiche.

4) I 'Brug-pa (pron. Drukpà), discesi da Gliṅ-ras-pa (pron. Lingrepà; 1122-88); non sono che una ramificazione dei bKa'-rgyud-pa, di scarso interesse religioso, ma importanti politicamente, costituendo la setta dominante nel Bhutan; fino ad un secolo fa lo erano anche nel Ladakh.

5) I Sa-skya-pa (pron. Sakiapà), discesi da 'K'on dKon-cog (pron. Khön Konciò, 1034-1102), ebbero, come si è detto, una grande importanza politica. Il loro abate, tuttora signore temporale di un piccolo territorio, è ereditario e quindi deve sposarsi. La setta ha un proprio sistema di meditazione, chiamato *lam-'bras* (pron. landrè), « la via ed il frutto ».

La setta gialla o dGe-lug-pa è dominante nel Tibet ed è l'unica riconosciuta nei territori lamaisti extra-tibetani. La riforma di Tsoṅ-k'a-pa costituì un ritorno alla tradizione. Nel campo dottrinale, egli rimise in onore l'ideale *mahāyānico* del *bodhisattva*, a preferenza dell'ideale tantrico del *siddha*. Egli fu però anzitutto un restauratore della disciplina monastica, così rilassata nelle sètte rosse. I dGe-lug-pa devono osservare castità ed astenersi dai liquori inebbrianti e dalla carne; la vita dei monasteri si svolge severamente secondo le antiche regole. Il « curriculum » degli studi è organizzato con una graduazione sapiente di testi e con rigida disciplina; gli studenti possono ottenere vari gradi accademici. Una delle caratteristiche più appariscenti della setta sono appunto gli enormi monasteri-università di 'Bras-spuṅs, Se-ra, dGa'-ldan (pron. Gadèn) e bKra-śis-lhun-po, abitati da migliaia e migliaia di dotti *lama* e di semplici monaci (*grva-pa*, pron. trapà); prima d'allora invece i monasteri (*dgon-pa*, pron. gömpà, « solitudine ») erano ciò che il loro nome stesso indicava: degli eremi di tipo, si direbbe oggi, camaldolese. Le pratiche magiche sono proibite, e generalmente l'aspetto tantrico e yoghico del l. vien fatto passare molto in sottordine. Gran risalto vien dato invece alla dialettica, e la logica formale viene assiduamente studiata e praticata in dispute pubbliche. Il testo principale della setta è il *Lam-rim-c'en-mo* di Tsoṅ-k'a-pa, vera *Summa* della dottrina lamaista, di carattere intelligentemente ecclettico.

Come religione praticata, il l. è oggi in una fase nettamente discendente. Esso domina tuttora nel Tibet, nel Bhutan ed in alcuni territori indiani (Sikkim, Ladakh, Spiti, Kunawar, Lahoul). Nella Mongolia esterna, che fu per un momento uno Stato teocratico sotto l'ultimo rJe-btsun Dam-pa dal 1912 al 1924, la Chiesa lamaista fu gradualmente indebolita ed esautorata per opera del comunismo ivi imperante.

Durante l'ultima guerra centinaia di monasteri furono aboliti e migliaia di monaci ridotti allo stato laico; ed oggi il l. mongolo sembra avviato alla dissoluzione. Nella Mongolia interna, rimasta soggetta alla Cina, tale processo è ancora agli inizi, ma la tendenza è la stessa; e ciò vale anche per la fascia confinaria tra il Tibet e la Cina occidentale. A Pechino il l. era già in sensibile decadenza dopo la caduta dell'Impero; tale decadenza si accentua oggi sempre più. Il l. dei Calmucchi del Volga e dei Buriati siberiani ebbe molto a soffrire della politica antireligiosa dell'URSS dalla Rivoluzione fino al 1942; non è poi dato a sapere se il parziale mutamento di tale politica durante e dopo l'ultima guerra possa aver favorito la ripresa della vita religiosa nei monasteri della Transbaicalia, già così fiorenti sotto il regime zarista. - Vedi tav. LI.

BIBL.: E. Schlagintveit, *Buddhism in Tibet*, Londra 1863 (ed. francese, Parigi 1881); L. A. Waddell, *The Buddhism of Tibet or Lamaism*, Londra 1895; A. Grünwedel, *Mythologie des Buddhismus in Tibet und in der Mongolei*, Lipsia 1900; G. Schulemann, *Die Geschichte der Dalailamas*, Heidelberg 1911; A. Grünwedel, *Der Lamaismus* (*Kultur der Gegenwart*, I,III), 2ª ed., Lipsia-Berlino 1923; J. E. Ellam, *The religion of Tibet*, Londra 1927; A. David-Neel, *Mystiques et magiciens du Tibet*, Parigi 1929 (ed. italiana, Milano 1950); C. Bell, *The religion of Tibet*, Oxford 1931; G. Tucci, *Indo-Tibetica*, 7 voll., Roma 1932-41; id., *Tibetan painted scrolls*, 2 voll., Roma 1949 (specialmente pp. 81-138, 209-50). Luciano Petech

LAMARCK, JEAN-BAPTISTE-PIERRE-ANTOINE de MONET de. - N. il 1° ag. 1744 a Bazentin, villaggio della Piccardia, e m. a Parigi il 18 dic. 1819.

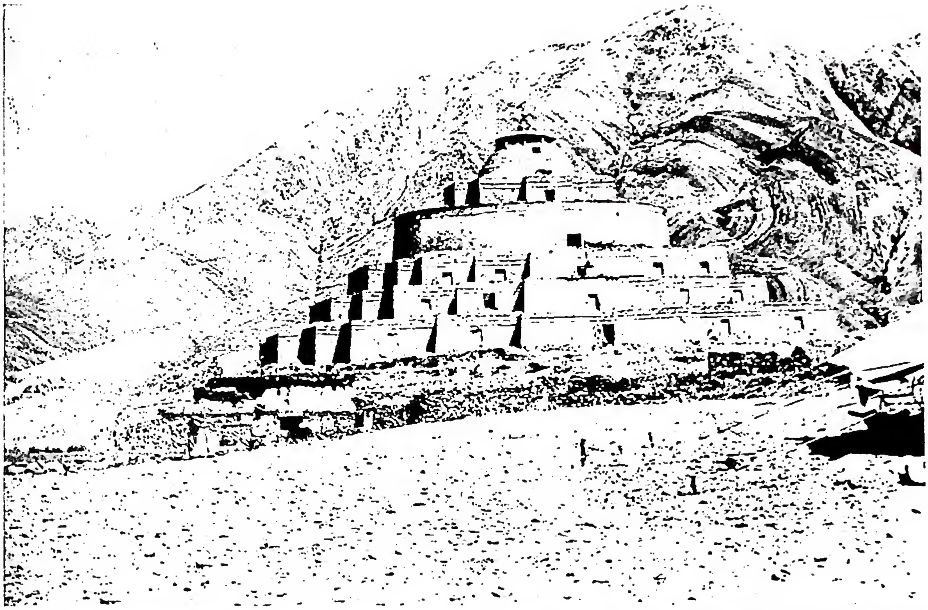
Già durante la vita militare aveva incominciato a raccogliere piante; dopo il ritorno alla vita civile intraprese, a 24 anni, lo studio della medicina e contemporaneamente seguì a Parigi il corso di botanica tenuto da Lemonnier; nel 1778 pubblicò la *Flore française* (3 voll., Parigi), per la quale, nel 1779, fu ricevuto all'Académie des sciences, alla quale presentò, nel 1870, manoscritte, le *Recherches sur les causes des principaux faits physiques* (Parigi 1794). Nel 1781-82 viaggiò in vari paesi europei insieme al figlio di Buffon, con l'incarico di visitare erbari, musei, orti botanici e di acquistare oggetti utili alle collezioni. Nel 1783 fu incaricato della redazione del *Dictionnaire de botanique* (3 voll., Parigi, completato nel 1817); poco dopo propose uno schema di classificazione comune agli animali e alle piante; nel 1789 fu nominato botanico applicato al Cabinet du Roi e professore al Jardin des plantes; scrisse molti lavori di botanica.

Nel 1792 fu fondato a Parigi il Museo di storia naturale e in esso il L. fu incaricato dello studio degli invertebrati. Da allora si dedicò soprattutto a questi, pubblicando l'importante *Histoire naturelle des animaux sans vertèbres* (7 voll., Parigi 1815-22), ma curò anche problemi generali e filosofici riuniti nella *Philosophie zoologique* (2 voll., ivi 1809). Malauguratamente si ingolfò anche in questioni completamente estranee alla sua preparazione, per le quali fu molto criticato.

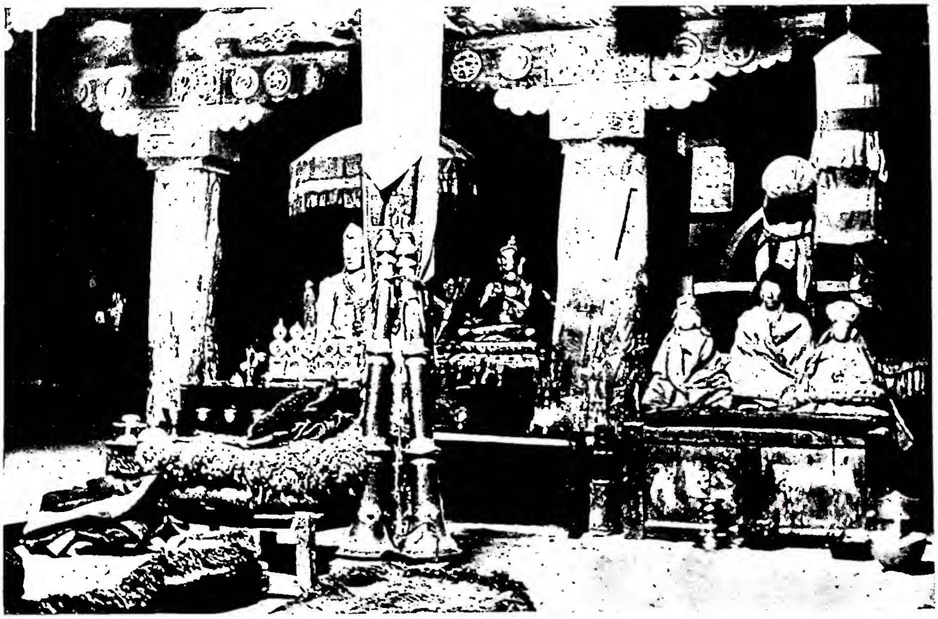
Nella vecchiaia ritornò agli studi naturalistici, ripubblicando varie edizioni delle sue principali opere, che in parte dettò alla figlia, essendo divenuto quasi cieco.

LAMARCKISMO. - La sua fama è affidata soprattutto alla teoria evolutiva che va sotto il suo nome (lamarckismo) e che è esposta nella *Philosophie zoologique*. È anche autore di un sistema di classificazione che modificò e perfezionò in successive riprese.

Secondo il lamarckismo la vita si sarebbe iniziata sulla terra con una generazione spontanea; dagli esseri primordiali così generatisi sarebbero derivati, per successive complicazioni e perfezionamenti, tutti gli animali e tutte le piante che esistono e che esistettero sulla superfice del globo. Per L. l'« esercizio della vita » tende senza posa a complicare l'organizzazione. La vita accelera continuamente e varia il movimento dei liquidi

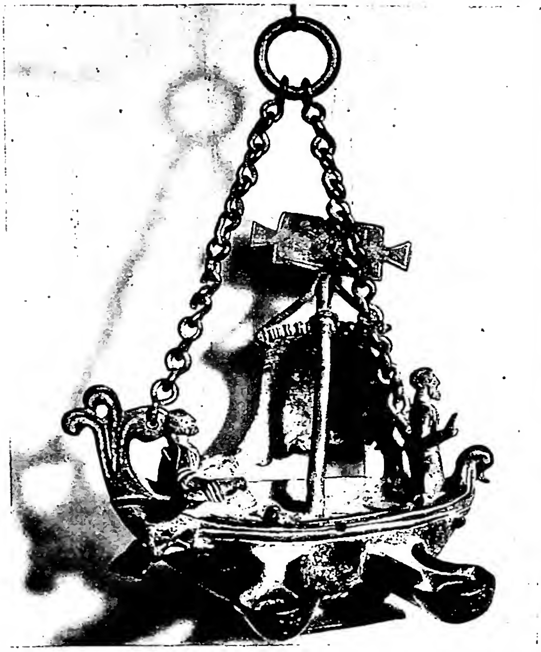


(*per cortesia del prof. G. Tucci*)

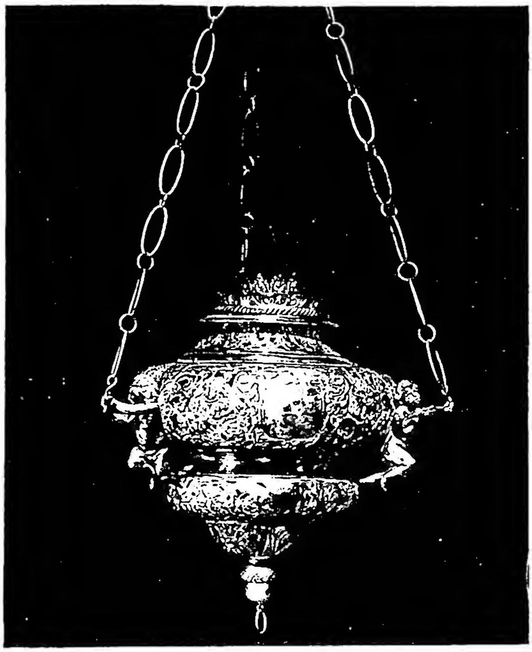


(*per cortesia del prof. G. Tucci*)

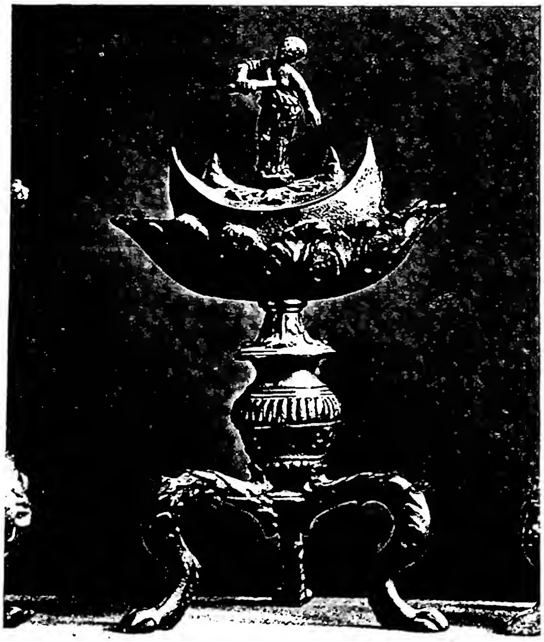
In alto: SKU-ABUM (pr. lumbúm) tempio delle 100.000 immagini a K'ro-p'u (pr. throphū).
In basso: INTERNO DI TEMPIO nel Tibet centrale.



(fot. Alinari)



(fot. Alinari)



(fot. Alinari)

(fot. Vasari)

In alto a sinistra: LAMPADA BRONZEA RAFFIGURANTE LA NAVICELLA DELLA CHIESA, con s. Pietro al timone e s. Paolo a prua. Nella tabella sulla vela, la scritta: « Dominus legem dat Valerio Severo Eutropi Vivas » (sec. IV). Trovata a Roma, presso S. Stefano Rotondo, ora a Firenze, Museo archeologico. *In alto a destra:* LAMPADA IN ARGENTO (sec. XVII) - Siena, chiesa di Provenzano. *In basso a sinistra:* LAMPADA IN BRONZO di scuola padovana (sec. XVI) - Firenze, Museo nazionale. *In basso a destra:* LAMPADA VOTIVA IN FERRO BATTUTO. Opera di A. Gerardi (1935) - Gerusalemme, basilica del Gethsemani.

nei tessuti, nei quali così si sviluppano i vari organi. Se non vi fossero cause perturbanti, la progressione della complicazione sarebbe incessante, regolare e lineare, così che una specie si potrebbe trasformare in un'altra, ma in una sola volta, e il numero delle specie sarebbe costante o almeno aumenterebbe solo molto lentamente. A perturbare un tale andamento rettilineo, a far divergere fra loro i vari individui sorti dal medesimo ceppo, intervengono due fattori: l'influenza degli agenti esterni e l'uso e non uso degli organi. Le influenze esterne possono agire notevolmente sulla morfologia degli esseri viventi. Se l'ambiente spinge un certo animale ad usare un determinato organo più degli altri, il primo acquisterà uno sviluppo maggiore, mentre i secondi si ridurranno. Così, ad es., alcuni uccelli si sono abituati a vivere sulle rive delle acque e hanno tentato di nuotare. In tale tentativo, usando molto delle zampe, i fluidi organici si sono spinti più attivamente in esse e a poco a poco si sono sviluppate le membrane interdigitali e si ebbero i palmipedi.

Però, affinché il lamarckismo possa spiegare l'evoluzione, sarebbe necessario che tali caratteri, acquisiti da un organismo durante la sua vita, potessero essere trasmessi alla discendenza, il che è tutt'altro che provato.

Da accurato osservatore della natura, nei suoi scritti afferma Dio creatore ed ordinatore sapiente; non ebbe invece cognizione chiara della natura ed immortalità dell'anima umana.

Bibl.: E. G. Saint-Hilaire, *Discours prononcé aux funérailles de L. Recueil publié par l'Institut de France*, Parigi 1889; A. S. Packard, *L. the founder of evolution, his life and work*, Londra 1901; G. Revault d'Allonnes, *L.*, Parigi 1913; E. Perrier, *L.*, ivi 1925; L. Roule, *L. et l'interprétation de la nature*, ivi 1928; A. Eymieu, *La part des savants croyant dans les progrès de la science au XIXe siècle*, parte 1^a, ivi 1928, p. 8; G. Colosi, *La dottrina dell'evoluzione e le teorie evoluzionistiche*, Firenze 1945; G. Rabel, *L.*, in *19th Century*, 137 (1945), pp. 258-64.

Celso Guareschi

(da A. de L., *Oeuvres complètes*, Parigi 1931)
LAMARTINE, ALPHONSE-MARIE-LOUIS de - Ritratto.

LAMARTINE, Alphonse-Marie-Louis de. - Poeta, scrittore e uomo politico francese, n. a Mâcon il 10 ott. 1790, m. a Parigi il 28 febbr. 1869. Compì i suoi studi nel Collegio dei Padri della Fede (ex Gesuiti) a Belley e in gioventù soggiornò in Italia e in Svizzera. Nel 1820 sposò un'inglese protestante, M. E. Birch. Entrato nella carriera diplomatica fu addetto alla legazione di Napoli (1821), poi segretario d'ambasciata a Londra, e infine incaricato d'affari alla corte di Toscana. Dopo l'avvento al trono di Luigi Filippo entrò nell'agone politico, avvicinandosi ai liberali, mentre nei primi anni della Restaurazione era stato conservatore. Nel 1832 si recò con la famiglia in Oriente, dove perdette la figlia Julie. L'anno seguente fu eletto deputato per il collegio di Bergues e da questo momento ha inizio la sua fortuna politica, dovuta soprattutto all'abilità dei suoi discorsi rimasti famosi. Del governo provvisorio del 1848 fece parte come ministro degli Esteri, e in questa funzione si mantenne sempre su di una linea di prudenza e di rispetto delle istituzioni democratiche degli altri paesi. Il 23 apr. 1848 fu eletto membro dell'Assemblea costituente, ma nel giugno dello stesso anno fu costretto a cedere il potere al generale E. Cavaignac, e alle elezioni del dic. per la presidenza della Repubblica fu battuto dal principe Luigi Buonaparte, il futuro Napoleone III. Nel 1851, dopo il colpo di Stato, si ritirò a vita privata.

Tra le sue numerose opere in versi e in prosa vanno ricordati: *Méditations poétiques* (1820), il poemetto *La mort de Socrate* (1823); *Dernier chant du pèlerinage d'Harold* (1825) ispirato alla morte di Byron a Missolungi; *Harmonies poétiques et religieuses* (1830); *Souvenirs, impressions, pensées et paysages pendant un voyage en Orient* (1835; all'Indice, decr. 22 sett. 1836); due episodi di una epopea ciclica che L. non condusse mai a termine: *Jocelyn, journal trouvé chez un curé de village* (1836; all'Indice, decr. 22 sett. 1836) e *La chute d'un ange* (1838; all'Indice, decr. 27 ag. 1838); *Histoire des Girondins* (1847), opera priva di ogni scrupolo della verità storica. Allontanatosi dalla politica, scrisse, tra l'altro: *Confidences* (1849), *Raphaël* (1849), *Graziella* (1852), *Histoire de la Restauration* (1852), *Cours familier de littérature* (1856-69).

Anche se lo slancio dell'ispirazione manca di quella sorveglianza che avrebbe potuto evitargli la ridondanza retorica, la poesia di L. ha un fascino che il tempo non arriva ad attenuare. Il suo verso ha una musicalità quale non si riscontra nell'opera di nessuno degli altri grandi romantici francesi. Ma, al tempo stesso, questa facilità lirica genera superficialità di interpretazione delle cose, nella quale, infatti, L. raggiunge la gravità, mai la profondità; la voce dell'universo che egli fa risuonare nella sua poesia ha un accento commosso, non di passione. I suoi romanzi, rappresentazioni idilliache di persone ed ambienti molto falsati, tra i quali in Italia è soprattutto noto *Graziella* che si svolge in ambiente napoletano, hanno il pregio di una efficace eleganza stilistica e della freschezza di descrizione.

L. e la questione del proletariato. - Benché la sua fortuna abbia avuto breve durata, L. fu senza dubbio un grande uomo politico. Nel governo provvisorio del 1848 rappresentò l'elemento temperato. Sfidò anche l'impopolarità, purché la legalità venisse rispettata. Tra i primi, intuì l'enorme importanza della questione proletaria e previde il pericolo derivante da una mancata soluzione di tale problema: in questo fu un precursore. Propugnò la necessità della legalizzazione della beneficenza, di opere filantropiche e assistenziali statali, ma più per sbarrare la strada al socialismo che per combattere l'ingiustizia delle condizioni inumane dei lavoratori. La sua è una repubblica conservatrice, dove non si parla di revisione di fortune né di ridistribuzione dei beni.

L. va considerato in tutta la sua grandezza e il suo coraggio, e anche con le sue bassezze. Apparentemente la sua vita politica è un susseguirsi d'incoerenze; in realtà egli non fece che eseguire un gioco abilissimo che al momento buono doveva portarlo al potere. Le sue incertezze, i cambiamenti di bandiera, sono la continuità di un intento di conquistare la fiducia delle masse per potere tenerle in mano, incanalarle e impedire in tal modo il sovvertimento dell'ordine e l'avvento del socialismo.

Bibl.: Opere: *Oeuvres complètes* (a cura dell'autore), 41 voll., Parigi 1860-66; *Oeuvres de L.*, 23 voll., ivi 1900-1907; *Correspondance de L.*, 4 voll., 2ª ed., ivi 1881-82. Studi: dei numerosissimi lavori su L. i più importanti sono: Ch. de Pomairols, *L., étude de morale et d'esthétique*, Parigi 1889; E. Deschanel, *L.*, ivi 1893; P.-M. Masson, *L.*, ivi 1911; R. Doumic, *L.*, ivi 1912; L. Barthou, *L. orateur*, ivi 1916; H. Guillemin, *L. et la question sociale* (*L'abeille*, 11), ivi 1946. Si veda inoltre: A. Baumgartner, *Die französ. Literatur*, Friburgo in Br. 1905, pp. 587-602; C. de Lollis, *L. secondo la vecchia e la recente critica francese*, Roma 1914; id., *Il « Cinque Maggio » di L.*, e *L'irrealismo di L.*, in *Saggi di letteratura francese*, Bari 1920 (v. indice); P. P. Trompeo, *Nell'Italia romantica sulle orme di Stendhal*, Roma 1924 (v. indice dei nomi); id., s. v. in *Enc. Ital.*, XX, pp. 403-405 (con ricchissima bibl.); J. Baillou-E. Harris, *Etat présent des études lamartiniennes*, Parigi 1933; U. Mengin, *L. et Manzoni, leurs relations amicales et leurs opinions politiques*, in *Mélanges de philologie... offerts à M. Hauvette*, ivi 1934, pp. 623-34; L. F. Benedetto, *La verità su Graziella*, *ibid.*, pp. 605-22; G. Charlier, *Aspects de L.*, Parigi 1937; E. Henriot, *Poètes français. De L. à Valéry*, Lione 1946; H. Guillemin, *L.*, ivi 1948.

Matilde Mazzolani

L. e la Chiesa. - Del L. furono messe all'Indice, come s'è accennato, tre opere: *Jocelyn*, *La chute d'un ange*, *Souvenirs et impressions*. *Jocelyn* è la vicenda amorosa di un prete, che s'innamora follemente di Laurence e quando la cieca forza degli avvenimenti lo distacca da lei, non può più reggere, e su lei morente si china e muore. Pare che il fondo almeno della trama sia vero e che il L. abbia conosciuto il prete di cui parla: ma il poema proclama pure la consacrazione a Dio dell'amore naturale, a cui non ci si può sottrarre, e porta l'amore platonico fino alla esasperazione; ciò che è la tesi romantica in voga ai suoi tempi (cf., p. es., *Paul et Virginie* di Bernardin de St-Pierre). Nella *Chute d'un ange*, oltre alla leggenda dell'angelo Cedar, che s'innamora di una figlia dei Cainiti, Daidha, ed è perciò condannato a ricuperare l'eternità, perduta in punizione del passo fatto, attraverso la miseria e il dolore, il L. espone tutto un disegno di metempsicosi purificatrice e di educazione condotta sui presupposti di J.-J. Rousseau. I *Souvenirs et impressions...*, poi, fanno vedere chiaramente come per il L., che al sepolcro di Cristo, a Gerusalemme, non aveva ritrovato la fede perduta, e, tornato in Francia, aveva sempre più ceduto allo spirito del tempo, la religione si riduce ad un puro sentimento, ad un temperamento dell'anima, che produce un adattamento quietistico, un'inerzia volitiva di fronte agli avvenimenti; la verità è definita non come una convinzione, ma come un semplice stato d'animo, che varia col variare delle contingenze e delle reazioni del sentimento. Difetti, questi, che non vengono redenti dall'incanto dello stile e da tante espressioni, anche esatte secondo il cristianesimo, ma fiorite unicamente da una vampata sentimentale, che ignora sempre la Rivelazione, le verità profonde della fede, i doveri morali, che stanno al di sopra di ogni sensibilità.
Celestino Testore

(fot. Bildarchiv d. Ö Nationalbibliothek)
LAMBACH - Abbazia benedettina (1056): ricostruzione unitaria del primo barocco, ca. 1650-1700; architetti della famiglia Carlone (Carlo, Ant., Diego). Incisione del sec. XVIII di Kunk e Janscha.

LAMBACH. - Abbazia benedettina nell'Austria superiore, nelle diocesi di Linz; ha 5 parrocchie incorporate, una scuola agraria e di orticoltura, una casa di esercizi.

S. Adalberone, conte di Wels e L., poi vescovo di Würzburg, fondò verso il 1040 nel suo castello nativo L. una casa per canonici regolari; ma verso il 1056 vi introdusse monaci benedettini da Gorze. Soppressa da Giuseppe II (1784), fu quasi subito ristabilita; durante il nazismo fu nuovamente soppressa (1941-45). L'attuale chiesa, costruita negli anni 1652-1656, sostituisce due precedenti, una romanica e l'altra gotica; ha celebri tele d'altari del Sandrart. Nel monastero ricostruito in forme barocche, fra i secc. XVII e XVIII, è da notare il refettorio estivo. L'abate più celebre è Massimiliano Pagl (1705-25).

Da ricordare, nei pressi di L., la celebre chiesa-santuario di Stadl-Paura, in onore della S.ma Trinità, che il detto abate Pagl fece costruire (1714-24) da J. M. Prunner, di Linz. Chiesa di grandi pregi artistici e di architettura originalissima: a pianta circolare, con inscritto triangolo (v. pianta voce AUSTRIA), tre campanili, tre portali, tre altari, tre organi; l'interno è ricchissimo.

Bibl.: Cottineau, I, coll. 1542-43; W. Luger, *Die Dreifaltigkeitskirche von Stadl-Paura*, Linz 1949. Giuseppe Löw

LAMBARDI, Giacomo. - Quietista, n. a Bevagna, vissuto nel sec. XVII. Fu già censurato dal S. Uffizio di Perugia nel 1642.

Chiamato dal card. Bichi, vescovo di Osimo, a fondare in quella città un oratorio, fu quindi incarcerato dal S. Uffizio per il suo persistente quietismo. Aveva creato una molto florida « conventicola » di seguaci quietisti, i quali dovettero abiurare le idee ereticali tra il 29 giugno e il 7 luglio 1675. L. morì in casa (1673) dove poté tornare per cattiva salute. Le sue opere furono condannate dopo la sua morte (decr. 28 marzo 1675).

Bibl.: M. Petrocchi, *Il quietismo italiano del Seicento*, Roma 1948, v. indice. Sull'importante conventicola fondata dal L. cf. S. Mottironi, *Un nuovo documento per la storia del quietismo italiano*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 3 (1949), pp. 409-14.
Massimo Petrocchi

LAMBERTI, famiglia. - Niccolò, scultore fiorentino la cui personalità è stata scissa solo di recente (1931) da quella di Niccolò di Luca Spinelli da Arezzo, con il quale era stata confusa in seguito ad errore del Vasari.

Attivo fin dal 1388 nell'Opera del duomo di Firenze, lavorò alla Porta della Mandorla (1393-94, 1407), alla Porta dei Canonici (1402-1403), alle statue della facciata (4 *Santi* e 4 *Padri della Chiesa*, rimossi quando nel 1588 fu demolita la vecchia facciata). Nel 1401-1402 prese parte al concorso per la seconda porta del Battistero e nel 1415 terminava la statua di *S. Marco* che, insieme con quelle degli altri 3 *Evangelisti* (commesse rispettivamente a Donatello, a Nanni di Banco, al Ciuffagni), doveva venir collocata sulla facciata del Duomo (le statue sono oggi nell'interno). Legato alla tradizione trecentesca, Niccolò non partecipò del movimento innovatore di Donatello ma insistè stancamente nel gioco decorativo del linearismo tardogotico (cf. il *S. Luca*, già in Orsanmichele, ora al Bargello, del 1403-1406, e il *S. Marco*); tale maniera egli portò a Venezia ove lavorò dal 1416 alla decorazione della facciata di S. Marco (fregio e coronamento dell'arco centrale); passò poi a Bologna ove è ricordato ancora nel 1429 (restauro del Palazzo degli Anziani). A Venezia lavora con lui il figlio Piero (n. a Firenze ca. il 1393, m. a Venezia intorno al 1434). Mentre non si hanno opere sicure nel periodo fiorentino (l'attribuzione a lui di un'*Annunciazione* in Orsanmichele e della tomba di Onofrio Strozzi in S. Trinita non sembrano sostenibili), Piero firma a Venezia, con Giovanni di Martino da Fiesole, la tomba Mocenigo in SS. Giovanni e Paolo (1423); e sul modello della tomba di Giovanni XXII erige, con la collaborazione di Giovanni di Bartolomeo da Firenze, il monumento Fulgosio (1431) nella chiesa del Santo a Padova. Gli vengono attribuite, tra l'altro, in S. Marco a Venezia, le figure reggidoccioni sul lato della Basilica verso S. Basso; con Piero, e con il suo collaboratore Giovanni di Martino, quasi concordemente si identificano i « *duo sotii florentini* » che firmarono

il capitello della *Giustizia* in Palazzo Ducale, mentre assai controversa è l'attribuzione a lui (De Fabriczy, 1902) del noto gruppo angolare del *Giudizio di Salomone*. Dopo un soggiorno a Verona (1430), nel 1434 lavorava alla Ca' d'Oro.

BIBL.: L. Planiscig, *Nicolò di Piero L.*, in Thieme-Becker, XXV, pp. 436-38, e *Piero di Nicolò L.*, *ibid.*, XXVIII, pp. 24-25 (con bibl. prec.); Venturi, VI (1908), p. 222 sgg.: VIII, II (1924), p. 473; G. Fiocco, *I L. a Venezia*, in *Dedalo*, 8 (1927), pp. 287-313, 343 sgg.; U. Procacci, *Nic. di P. L. detto di Pela di Firenze e Niccolò di Luca Spinelli da Arezzo*, in *Il Vasari*, 1 (1928), p. 200 sgg.; L. Planiscig, *Die Bildh. Venedigs in d. 1. Hälfte d. Quattrocento*, in *Jahrb. d. Kunsthist. Samml.* (Vienna), nuova serie, 4 (1930), pp. 47-120; G. Fogolari, *Gli scultori toscani a Venezia nel '400 e B. Buon veneziano*, in *Arte*, nuova serie, 1 (1930), pp. 427-64; G. Fiocco, in *Riv. d'arte*, 12 (1930), pp. 565-68 e 13 (1931), pp. 266-84; G. Fogolari, *Ancora di B. Buon scultore veneziano*, in *Arte*, nuova serie, 3 (1932), p. 27 sgg.

Maria Vittoria Brugnoli

LAMBERTINI, IMELDA, beata. - Domenicana, n. a Bologna verso il 1321-22, m. ivi il 12 maggio 1333.

Della nobile famiglia dei Lambertini, entrò decenne nel monastero di S. M. Maddalena di Valdipietra, fuori delle mura della città. Ivi accadde il noto miracolo eucaristico: si narra infatti che alla giovane religiosa venisse insistentemente negata l'Eucaristia a motivo della tenera età; ma pensò il Signore a comunicarla con una Ostia miracolosa. Raccoltasi poi in ringraziamento fu trovata esanime. Le notizie sopra riferite provengono da una tenue tradizione.

Sotto il patronato della b. L. sorse nel maggio 1891 a Prouille, diocesi di Carcassonne, la Confraternita della Buona Prima Comunione e della Perseveranza. La beata è inoltre patrona delle Beniamine della Gioventù femminile di Azione Cattolica italiana e titolare d'una Congregazione (cf. DOMENICANE DELLA B. IMELDA).

Ne fu confermato il culto da Leone XII il 20 dic.

(*fot. Alinari*)

LAMBERTI, FAMIGLIA - Statua di s. Marco Evangelista, opera di Niccolò L. - Firenze, Duomo.

1826 e dal 12 genn. 1921 si è ripresa la sua causa per la canonizzazione. Festa il 13 maggio.

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)

LAMBERT DE LA MOTTE, PIERRE - Ritratto.

BIBL.: G. Melloni, *Atti o memorie degli uomini illustri in santità, nati o morti in Bologna*, II, II, Bologna 1789, pp. 72-109 e 321-33 (fondamentale). Meno critica la biogr. it. di C. di Sassoferrato, uscita nella trad. lat. di G. B. Lambertini ad Anversa nel 1625, che venne inclusa negli *Acta SS. Maii*, III, Anversa 1680, p. 183 sgg.; M. Canal, *Poniendo fin a una polémica - La b. I. L., religiosa dominica*, Madrid 1927; T. Alfonsi, *La b. I. L. domenicana*, Bologna 1927 (la più completa e scientifica); id., *Opinioni errate riguardo alla b. I. L.*, Pistoia 1936.

Abele Redigonda-*

LAMBERTINI, PROSPERO: v. BENEDETTO XIV.

LAMBERT de la MOTTE, PIERRE. - N. il 28 genn. 1624 a La Boissière (Calvados, Francia), fu prima consigliere alla « Cour des Aides » di Rouen (1646) e poi abbracciò lo stato ecclesiastico. Ordinato sacerdote il 27 dic. 1655 a Coutances, fu nominato direttore dell'Ospedale centrale di Rouen. Nel 1658, dietro domanda dell'abate F. Pallu (v.), si recò a Roma per ottenere la nomina dei primi vicari apostolici.

La Congregazione di Propaganda accolse il suggerimento e anzi lo nominò il 29 luglio 1859 vescovo di Beruta e il 9 sett. dello stesso anno vicario apostolico di Cocincina e amministratore apostolico della Cina meridionale. Dopo aver attraversato a piedi l'Egitto, la Persia e l'India arrivò nel Siam il 22 ag. 1662 e fissò la sua residenza a Juthia. Nel 1664 compose l'opera: *Monita ad missionarios de S. Congr. de Prop. Fide*. Dal 1666 al 1670 visitò il Tonchino e nel 1671-72 la Cocincina. Nel 1675 fu ricevuto dal re del Siam. Nel 1676 ripartì per la Cocincina e ottenne dal re Hieng-vuong la promessa della libertà religiosa, per cui il cattolicesimo si sviluppò in modo consolante. M. a Juthia il 15 giugno 1679.

BIBL.: A. Launay, *Mémorial de la société des Missions étrangères*, Parigi 1916, parte 2ª, pp. 353-54.

Antonio Anoge

LAMBERTO, santo. - Vescovo di Maastricht, n. ivi tra il 633 e il 638, m. a Liegi il 17 sett. di un anno anteriore al 706. Di ricca famiglia, fu educato dal vescovo Teodardo di Maastricht. Dopo l'assassinio del suo protettore, fu eletto a succedergli, con l'assenso del re Childerico II (670). Assassinato anche costui, dové lasciare la diocesi, perché suo amico personale. Visse per 7 anni in esilio nel monastero di Stablo. Quando Pipino di Heristal conseguì il potere, ritornò alla sua diocesi (682).

Il suo zelo apostolico lo spinse anche a predicare il Vangelo ai pagani nel Brabante, ove s'incontrò più volte con s. Villibrordo. Fu assassinato nella sua casa a Liegi, non si sa se per vendetta di sangue, secondo la tradizione più antica, o, secondo Adone di Vienne, perché aveva rimproverato la relazione adulterina di Pipino con Alpais. Una parte delle sue reliquie si trova nella cattedrale di Liegi, il capo dal 1190 nel duomo di Friburgo in Br. Festa il 17 sett., quella della sua traslazione il 31 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, V, Parigi 1755, pp. 518-617; BHL 698-701; G. Kurth, *Etude critique sur st Lambert et son premier biographe*, in *Annales de l'Acad. d'archéol. de Belgique*, 3ª serie, 3 (1876), pp. 5-112; F. Demarteau, *Vie de st Lambert écrite en vers par Hucbald de St-Amand*, Liegi 1878; B. Krusch, nella introduzione alla migliore edizione delle 4 più antiche vite, in MGH, *Scriptores rerum Merov.*, VI, pp. 299-429.

Lucchesio Spätling

LAMBERTO di Hersfeld. - Monaco benedettino e storico. A ca. 25 anni entrò nel monastero di Hersfeld e ne diresse probabilmente la scuola. Nel 1070 si recò nelle abbazie di Salfeld e Siegburg per studiarvi le istituzioni e i riti dei nuovi monaci venuti da Fruttuaria con l'arcivescovo Annone.

Spinto dall'amore per il suo monastero, che difese contro molti avversari, ne scrisse tra il 1063 e il 1073 la vita del fondatore Lullo, arcivescovo di Magonza, e una storia versificata, ma perduta.

Mentre l'abate Hartvico ed i suoi monaci favorivano l'imperatore Enrico IV, L., dopo l'elezione di Rodolfo di Svevia, scrisse i suoi *Annales*, con l'intento di provare la giusta deposizione di Enrico e la legittima elezione di Rodolfo. Per questa tendenziosità gli *Annales* perdono di valore, ma sono tuttavia ancora fonte pregevole, specialmente per i primi anni del pontificato di Gregorio VII; essi giungono infatti sino al 1077.

Bibl.: *Lamperti Monachi Hersfeldensis opera*, ed. O. Holder-Egger, in MGH, *Scriptores rerum German. in usum scholarum*, XXXVIII, Hannover-Lipsia 1894; A. Potthast, *Bibliotheca historica medii aevi*, I, p. 705 sgg.; G. Meyer von Knonau, *Heinrich IV. und Heinrich V.*, II, Lipsia 1894, pp. 791-853; B. Schmeidler, *Kleine Forschungen in literarischen Quellen des 11. Jahrhunderts*, in *Hist. Vierteljahrschrift*, 20 (1919-20), pp. 129-49, specialmente pp. 141-49. Lucchesio Spätling

LAMBERTO, re d'Italia, imperatore. - Figlio di Guido II, duca di Spoleto, e di Ageltrude dei duchi di Benevento, m. presso Marengo per una caduta da cavallo il 15 ott. 898. Venne eletto socio dell'Impero da papa Formoso nell'892; nel dic. di quell'anno riceveva dallo stesso Pontefice la dignità imperiale che gli veniva poi confermata alla morte del padre, nell'894.

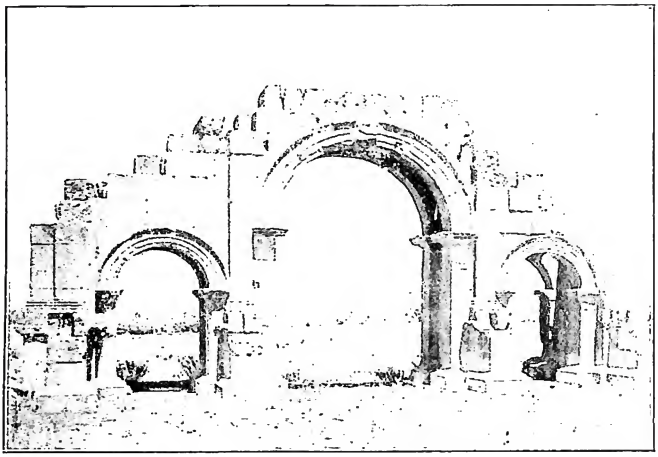
Gli fu opposto Arnolfo di Germania, che, sceso in Italia su invito del Papa ed espugnata Roma, strenuamente difesa da Ageltrude, madre di L., venne incoronato imperatore da Formoso il 22 febbr. 896. Sostenuto da Giovanni IX, dopo la partenza di Arnolfo dall'Italia, L., accordatosi in Pavia con Berengario I, dominò senza contrasti. Si incontrò a Ravenna con Giovanni IX e fu presente al Sinodo che il Pontefice tenne nella stessa città durante la primavera dell'898, in cui venne condannato il Sinodo antiformosiano « del cadavere ». L. fu un giovane pieno di ardite speranze e, malgrado lo spirito battagliero della madre Ageltrude, riuscì a dare al paese un breve periodo di pace.

Bibl.: F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medioevo*, trad. it., I, Roma 1900, pp. 835-52; L. Schirmery, *Kaiser Lambert*, Gottinga 1900; L. Schiaparelli, *I diplomi di Guido e L.* (*Fonti per la storia d'Italia*, 36), Roma 1906; G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano 1909. Romualdo Paolucci

LAMBERTO (Lamprecht) di Ratisbona (Regensburg). - Poeta mistico francescano del sec. xiii, di cui non si hanno notizie all'infuori delle sue opere.

Ancor secolare, ma conversando con i Frati Minori di Ratisbona (egli nomina tra gli altri Bertoldo [v.] di Ratisbona e Giovanni Anglico) compose in versi tedeschi poco dopo il 1237 una vita di s. Francesco: *Sanct Francisken Leben*, sulle orme della vita prima del Santo scritta nel 1228-29 da Tommaso da Celano. Entrato poi nell'Ordine, scrisse ca. il 1250, pure in versi, *Tochter Syon*, seguendo un trattato latino del titolo identico *Filia Sion*, e di più le dottrine del suo ministro provinciale Gerardo. È un'opera allegorica sull'anima (*filia Sion*), anelante al Cielo. Le due opere furono pubblicate da K. Weinhold, *Lamprecht von Regensburg. Sanct Francisken Leben und Tochter Syon* (Paderborn 1880).

Bibl.: W. Preger, *Geschichte der deutschen Mystik im Mittelalter*, I, Lipsia 1874, pp. 283-86; K. Eubel, *Geschichte der Oberdeutschen Strassburger Minoriten-Provinz*, Würzburg 1886, pp. 28, 33 sg.; W. Stammler, *Die deutsche Literatur des Mittelalters: Verfasserlexikon*, III, Berlino 1943, col. 17 sg. Livario Oliger


(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
Lambesis - Arco di Settimio Severo.

LAMBERTO di Saint-Bertin. - Benedettino, n. intorno al 1061, m. il 22 giugno 1125 a St-Bertin.

Entrò (1070-72) nel monastero di St-Bertin, dove insegnò poi grammatica, musica, filosofia, teologia. Dapprima priore, poi (1095) abate, lavorò alla riforma finanziaria e disciplinare del monastero, estesa in seguito tra molteplici difficoltà ad altri conventi (MGH, *Script.*, XIII, p. 648 sgg.).

Di L. si hanno alcune lettere; notevoli quelle a s. Anselmo, suo amico (PL 158, 1083). Delle sue opere non restano che frammenti. Il *Tractatus de moribus Lamberti abbatis* (MGH, *Script.*, XV, pp. 946-53), scritto da un alunno, ricorda: *Sermones de Vet. Testamento*; *Disputationes* sul libero arbitrio, sulla prescienza e predestinazione, sulla Grazia, sul peccato originale; *Quaestiones* di scienze naturali (« proponebat quaestiones da natura et de qualitatibus naturae »). Se le questioni naturalistiche rispecchiano le cognizioni e gli errori del tempo («... intellectus in fronte, memoria in cerebro, ira in felle, avaritia in iecore, timor in corde, anhela in pulmone, laeticia in splene, cogitatio in renibus, sanguis in corpore, anima in sanguine... » (MGH, *Script.*, XV, p. 948), perspicace è invece la trattazione dei principi filosofici e teologici.

Benché Duchesne, Delisle e Manitius lo neghino, molti, fra i quali Taillar (PL 163, 1005, nota 7), Tessier e Celler, ritengono che L. di S. B. e Lamberto di St-Omer siano la stessa persona e quindi andrebbe attribuito a L. il *Liber Floridus*, scritto fra il 1090 e il 1120 (Genter Univ. Bibl., ms. 92), sorta di enciclopedia comprendente questioni teologiche, filosofiche, di cronografia biblica, di scienze naturali, astronomia e geografia.

Bibl.: *Lib. Pont.*, I, p. clxxxv; W. Wattenbach, *Geschichtsquellen*, II, Berlino 1894, p. 170 sg.; L. Delisle, *Notices sur le manuscript du « Liber Floridus »*, Parigi 1906; id., in *Neues Archiv* (1907), p. 524 sg. Michelangelo Alessandri

LAMBESIS. - Nella Numidia (attuale Algeria) sull'Aures, sulla via romana verso il deserto. Fu sede della III legione Augusta dall'inizio del sec. ii d. C. fino all'età dioclezianea.

Già alla metà del iii sec. L. ebbe il suo vescovo; a parte l'eretico Privato, che fu deposto, il vescovo Januarius intervenne nel 256 al Concilio di Cartagine. A L. nel 258 furono martirizzati i ss. Mariano e Giacomo (v.).

I loro nomi figurano anche nell'iscrizione incisa sulla roccia presso Costantina (v.). Invece i martiri Luciano, Felice e altri 36 che il Martirologio indica al 23 febbr. a L. non sono di detta città. S. Gsell ha descritto una cappella cristiana (m. 20 × 11.75), a tre navate, rinvenuta in un cimitero di L.; aveva l'abside soprelevata e sotto l'altare erano due sepolcri (*Monuments antiques de l'Algérie*, II, Parigi 1901, p. 220, fig. 128). Nel Museo di L. è notevole la parte frontale d'un sarcofago cristiano sul quale sono rozzamente scolpiti, da sinistra verso destra, tra due colonne a spirali, una corona d'alloro con un fiore nel mezzo; un vaso a doppia ansa; un pastore con sulle spalle un montone dalla caratteristica grossa coda africana (R. Cagnat, *Musée de Lambèse*, Parigi 1895, tav. 7).

Si conservano pure due frammenti architettonici con monogramma di Cristo tra le due lettere apocalittiche e una iscrizione votiva e dedicatoria che comincia: « in n(omine) Domini N(ostri) Crist(i) » e termina: « in Cristo vivas ut in me (lius crescas) » (CIL, 8, 18488).

BIBL.: N. N., *Lambaesis*, in *Nuovo bull. di arch. crist.*, 4 (1898), pp. 212-18; P. Franchi de' Cavalieri, *La Passio SS. Mariani et Iacobi* (*Studi e testi*, 3), Roma 1900; S. Gsell, *Atlas archéologique de l'Algérie*, Parigi-Algeri 1901-12, f. 27, p. 14, nn. 222-24; J. Mesnage, *L'Afrique chrétienne*, Parigi 1912, pp. 318-20. Enrico Josi

LAMBETH. - Palazzo dell'arcivescovo anglicano, primate di tutta l'Inghilterra (v. CANTERBURY), dal quale vengono denominati: 1) gli « articoli di L. »; 2) le conferenze di L.; 3) il « quadrilatero di L. ».

I. ARTICOLI DI L. – Sono così chiamate alcune proposizioni pubblicate nel 1595 dall'arcivescovo di Canterbury G. Whitgift (1583-1604), nelle quali la dottrina calvinista sulla predestinazione veniva proposta come dottrina da includersi negli articoli di religione della Chiesa anglicana.

Gli articoli sono i seguenti: 1) Dio fin dall'eternità ha scelto alcuni alla vita ed altri alla morte; 2) la causa efficente della salvezza non è la previsione della fede o delle buone opere dell'uomo ma la sola volontà divina; 3) il numero degli eletti è fisso e inalterabile; 4) i non eletti necessariamente saranno condannati; 5) gli eletti non possono perdere la fede; 6) chi ha la fede giustificante è assolutamente sicuro del perdono dei suoi peccati e della sua eterna salvezza; 7) la Grazia salvifica non è comunicata a tutti gli uomini; 8) nessuno viene al Figlio se il Padre non lo trae, ma il Padre non trae tutti; 9) la salvezza non dipende dalla volontà né dagli sforzi di ciascuno. Questi articoli non furono approvati né dalla regina Elisabetta né dal Parlamento inglese, cosicché non ebbero valore ufficiale. Rimasero tuttavia per qualche tempo come appendice dei 39 articoli di religione e poi nel sec. XVII durante la forte reazione anti-calvinista furono soppressi. In Irlanda però, soprattutto per l'autorità e l'influsso dell'arcivescovo anglicano Giacomo Ussher (1580-1656), ebbero per qualche tempo un'autorità semi-ufficiale o semi-simbolica e formano la base principale della confessione presbiteriana di Westminster (v. CONFESSIONI DI FEDE PROTESTANTI).

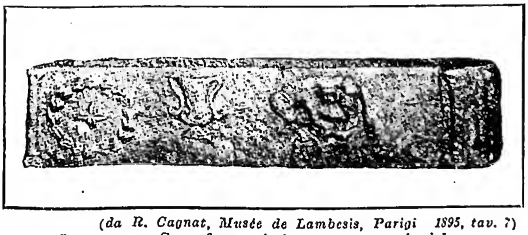
II. CONFERENZE DI L. – Con tal nome si indicano le riunioni alle quali sono invitati ogni 10 anni tutti i vescovi della comunione anglo-episcopaliana. Fin dalla prima di queste conferenze, il 22 febbr. 1867, l'arcivescovo di Canterbury, Longley, asseriva che tali riunioni non avevano autorità per fare dichiarazioni o compilare decreti su punti di dottrina. Trattano bensì di questioni dottrinali, ecclesiastiche, missionarie, sociali ecc., ma solamente per dare schiarimenti, suggerire consigli, indicare norme, libere restando le singole diocesi di accettarli o respingerli. Sono presiedute dall'arcivescovo di Canterbury, che tuttavia non ha veruna autorità sui vescovi riuniti.

Le conferenze avute finora sono sette: la prima, nel 1867, sotto l'arcivescovo Longley, con 76 vescovi; la seconda, nel 1878, sotto l'arcivescovo Tait, con 100 vescovi; la terza, nel 1888, sotto l'arcivescovo Benson, con 145 vescovi: vi fu proposto ed accettato il famoso « quadrilatero di L. », come base di unione con le altre Chiese; la quarta nel 1897, sotto l'arcivescovo Temple, con 194 vescovi: tra gli argomenti proposti vi fu anche quello della revisione del *Prayer book*; la quinta nel 1908, sotto l'arcivescovo Randall Davidson, con 242 vescovi: tra le altre questioni vi si trattò di nuovo quella della revisione del *Prayer book*; la sesta nel 1920, sotto l'arcivescovo Randall Davidson con 252 vescovi: la principale questione fu quella riguardante l'unione delle Chiese, che fu esposta nell'« Appello a tutto il popolo cristiano », accompagnato dalla « Lettera ai credenti in Gesù Cristo » nella quale si propongono come base dell'unione i quattro punti del « quadrilatero », ma con alcune modificazioni; la settima nel 1930, sotto l'arcivescovo Lang, con 308 vescovi: ammise che una persona divorziata, la quale abbia contratto matrimonio civile, possa ricevere la Comunione; inoltre, praticamente, permise l'uso degli antifecondativi.

III. QUADRILATERO DI L. – È il nome che si dà ai quattro articoli accettati dalla conferenza di L. del 1888 quale base per la riunione di tutte le Chiese; quali erano stati proposti nel 1886, nella « Convenzione » generale della Chiesa protestante episcopale americana, verità considerate come essenziali per il ritorno alla unità: 1) le S. Scritture del Vecchio e del Nuovo Testamento, considerate come la parola rivelata di Dio; 2) il Credo niceno come sintesi sufficente della fede cristiana; 3) i due sacramenti del Battesimo e della Cena del Signore amministrati con le stesse parole usate da Cristo nella loro istituzione e con la stessa materia ordinata da lui; 4) l'episcopato storico adattato nei metodi del suo esercizio alle varie necessità delle nazioni e dei popoli chiamati da Dio all'unità della Chiesa. Gli articoli, però, subirono i seguenti cambiamenti: 1) delle S. Scritture del Vecchio e del Nuovo Testamento si disse che contengono « tutte le verità necessarie per la salvezza » e sono regola ultima di fede; 2) il Credo degli Apostoli viene accettato come simbolo del Battesimo e il Credo niceno come sintesi sufficente della fede cristiana; gli articoli 3 e 4 furono conservati pressappoco uguali. Più tardi, nell'« Appello a tutto il popolo cristiano » della Conferenza di L. del 1920, per rendere più facile la riunione con i non conformisti, non ammettendo alcuni di essi il Vecchio Testamento e tutti respingendo l'episcopato, il quadrilatero fu modificato così da evitare la menzione dell'episcopato e non parlare specificamente del Vecchio Testamento.

BIBL.: Ch. A. Briggs, *Church unity, studies of its most important problems*, Londra 1910; W. A. Curtis, *A history of Creeds and Confessions of faith in christendom and beyond*, Edimburgo 1911; *The six L. Conferences, 1867-1920, reissue with appendix*, Londra 1929; *The L. Conference 1930, encyclical letter*, ivi 1930; K. Mackenzie, *Union of Christendom*, ivi 1938; C. Crivelli, *I protestanti in Italia*, II, Isola del Liri 1938, pp. 96-99. Camillo Crivelli

LAMBILLOTTE, LOUIS. - Gesuita, compositore e paleografo di musica sacra, n. ad Hamaide (Charlevoix) il 27 marzo 1769, m. a Vaugirard (Parigi) il 22 febbr. 1855. Fu per 30 anni direttore di musica e canto in vari collegi dell'Ordine (St-Acheul, Briga, Friburgo in Svizzera, Brugelette, Vaugirard) e scrisse mottetti, sequenze, messe, oratòri, canti per il mese di maggio e per feste ed accademie, su parole di suoi colleghi o ricavate da autori



(da R. Cagnat, Musée de Lambesis, Parigi 1895, tav. 7)
LAMBESIS - Sarcofago cristiano, arte provinciale.

classici, come Racine, Fénelon, de Monfort. Tutte composizioni gustate e ben accolte ai suoi tempi, e la sua raccolta *Choix de cantiques sur des airs nouveaux* (Parigi 1852) ottenne ampia diffusione e molte edizioni.

Verso gli ultimi anni di vita cooperò molto alla restaurazione del canto gregoriano, non risparmiando né ricerche, né viaggi. Scoprì nel monastero di S. Gallo un antifonario manoscritto, il cod. 359 del sec. IX, che pubblicò con il titolo di *Antiphonaire de St Grégoire* (Bruxelles 1851). Il suo fu il primo tentativo di decifrare i neumi delle melodie gregoriane. Il che gli fece concepire il disegno di una nuova edizione completa dei libri di canto gregoriano; ma non uscirono, postumi, che un *Graduale* e un *Vesperale* a cura di P. Dufaux (ivi 1855-56). Il L. compose pure di teoria : *Clef des mélodies grégoriennes* (ivi 1851) e *Esthétique. Théorie et pratique du chant grégorien* (ivi 1855). Se ai suoi sforzi tenaci di restaurazione delle musica sacra i tempi non erano maturi ed egli stesso non fu sempre nella pratica fedele alle teorie, gli va dato tuttavia il merito di avere aperta la via al movimento e di averlo fissato sopra basi solide e scientifiche.

Bibl.: Sommervogel, IV, coll. 1416-25; M. de Monter-G. Dufour, *Mémoire sur les chants liturgiques restaurés par L. L.*, Parigi 1857; N. Ponsin, *Le rév. p. L. L.*, ivi s. d.; M. de Monter, *Etudes biograph. et critiques*, III, *L. L. et ses frères*, ivi 1871. Celestino Testore

LAMBRECHT, Henry-Charles. - Teologo e vescovo belga, n. nel 1848, m. a Gand il 2 luglio 1889.

Laureatosi a Lovanio nel 1875 con la ben nota tesi : *De S.mo Missae sacrificio* (Lovanio 1875), due anni dopo ebbe la cattedra di teologia dogmatica nel Seminario di Gand. Pubblicò un ampio commentario al catechismo di Malines : *Verklaring van den Mechelschen Catechismus* (3 voll., Gand 1882), una vera *summa theologica* per gli intellettuali, che recò grandi servizi a tutte le diocesi del Belgio. Divenuto vescovo di Gand nel 1887, stampò i trattati svolti nella scuola : *De Gratia* (ivi 1887); *De Incarnatione* (ivi 1888); *De novissimis* (ivi 1889). Lasciò varie opere manoscritte.

Bibl.: anon., *Annuaire de l'Université de Louvain*, Lovanio 1890, pp. III-VI; J. Bittremieux, *La théologie dogmatique à Louvain*, in *Ephemerides theologicae Lovanienses*, 9 (1932), pp. 643-44; M. Grabmann, *Storia della teologia cattolica*, trad. it. di G. Di Fabio, 2ª ed., Milano 1939, pp. 390-91; E. Hocedez, *Histoire de la théologie au XIXe siècle*, III, Bruxelles-Parigi 1947, pp. 206, 288. Antonio Piolanti

LAMBRUSCHINI, Giovanni Battista. - Teologo e vescovo, fratello maggiore del card. Luigi, n. a Sestri Levante il 28 ag. 1755, m. a Orvieto il 24 nov. 1827. Nominato professore del Seminario di Genova, si rese noto per la sua avversione alle idee rivoluzionarie e nel 1797 fu imprigionato nella fortezza di Savona; liberato, gli fu proibito di tornare a Genova. Mutate però, nel 1799, le condizioni politiche, vi ritornò e fu nominato vicario generale.

Capovolta nuovamente la situazione si rifugiò a Roma, dove il Papa lo nominò prima vescovo titolare di Azoto, poi, nel 1805, amministratore, e, il 14 ag. 1807, vescovo di Orvieto. Qui accolse presso di sé Angelo Mai e parecchi gesuiti esiliati, tra i quali anche il p. Luigi Fortis, che fu poi generale della Compagnia. Rifiutatosi di prestare il giuramento richiesto dal governo francese, dovette interrompere la visita pastorale e andare in esilio a Torino nel 1809, poi a Bourg-en-Pressée, infine a Belley. Nel 1814, ritornato ad Orvieto, si dedicò con ardore al risanamento morale della sua diocesi.

Frutto del suo insegnamento sono due riassunti, uno di tutta la dogmatica, *Theologia dogmatica* (Genova 1788), l'altro del *De Gratia* (ivi 1789). Il suo nome però è legato a un'operetta di devozione intitolata *Guida spirituale per la diocesi di Orvieto* (Roma 1823), edita parecchie volte e tradotta in tedesco.

Bibl.: Cappelletti, V, p. 526; C. Gazola, *Vita di G. B. L.*, Orvieto 1841; Hurter, V, coll. 858-59. Agostino Amaroli

LAMBRUSCHINI, Luigi. - Cardinale, barnabita, n. a Sestri Levante il 16 maggio 1776, m. a Roma il 12 maggio 1854. Insegnò filosofia e teologia nei Collegi barnabitici a Macerata e Roma. Pio VII, da lui aiutato durante la prigionia di Savona, lo nominò teologo esaminatore dei vescovi, consultore della Inquisizione, ed infine segretario della Congregazione per gli Affari straordinari. Fu anche valido collaboratore del card. Consalvi nelle trattative con il governo napoletano. Il 3 ott. 1819 succedeva al card. G. Spina quale arcivescovo di Genova. Indusse nel 1821 gli insorti a risparmiare il governatore Des Geneys, caduto nelle loro mani, e si prodigò poi a favore di essi quando sopraggiunse la reazione.

Nel 1827 venne da Leone XII inviato nunzio presso Carlo X di Francia : qui fu sorpreso dalla Rivoluzione di luglio. A questa rivoluzione, che assumeva anche aspetti anticlericali e anticattolici, il L. fu immediatamente avverso, non solo per il suo attaccamento alla vecchia dinastia, ma soprattutto a causa delle sue convinzioni decisamente contrarie ad ogni idea di sovranità popolare e di liberalismo. La posizione del nunzio era poi molto delicata per i numerosi problemi che si venivano ponendo in seguito all'instaurazione della nuova dinastia e del nuovo regime; tra essi : quello del riconoscimento dell'Orléans da parte della S. Sede, quello della validità dei concordati conclusi da Napoleone e dai Borboni, quello del giuramento di fedeltà al nuovo regime, e infine quello dell'atteggiamento francese di fronte alla Rivoluzione nelle legazioni e all'intervento austriaco volto a reprimerla. Sebbene il L. nulla facesse per rendere più difficili le relazioni tra la Francia e la S. Sede, sebbene avesse anticipato, di sua iniziativa, il riconoscimento del nuovo governo e molti dei suoi atteggiamenti fossero dettati dalla prudenza della Curia più che da cattiva volontà, tuttavia i suoi personali sentimenti e l'appoggio da lui dato all'arcivescovo di Parigi, ritenuto legittimista, indussero il governo francese a chiedere l'allontanamento del nunzio, che fu, infatti, richiamato nel luglio del 1831.

Il 30 sett. dello stesso anno fu creato cardinale da Gregorio XVI e gli venne affidata la S. Congregazione degli Studi. Come prefetto di questa, preoccupato delle moderne idee filosofiche e politiche che si diffondevano dalle università, strinse maggiormente i freni e sorvegliò più strettamente professori e studenti. Nel 1836, alle dimissioni del Bernetti, venne scelto segretario di Stato. Si disse, a torto, che in tale carica egli si dimostrò supino strumento della politica austriaca e che il suo avvento significò il ritorno dalla politica larga e comprensiva del Bernetti al più genuino assolutismo reazionario. In realtà egli seppe difendere anche contro Vienna l'indipendenza pontificia (si ricordi l'atteggiamento di lui riguardo alle società austriache di assicurazione nel 1837) e, senza transigere nelle questioni religiose, fu conciliante verso la Francia e il Piemonte e seppe anche cedere in questioni puramente temporali, come quella riguardante alcune misure di polizia nei confronti dei viaggiatori che sbarcavano a Civitavecchia. Il maggiore successo in politica estera l'ebbe nel 1838, quando Austriaci e Francesi sgomberarono rispettivamente Ferrara ed Ancona. Anche nella politica interna il suo atteggiamento non fu molto diverso da quello del Bernetti, intransigente in teoria, ma temperato nella pratica. Molte furono, tuttavia, le limitazioni da lui imposte : tra l'altro, riconoscendo nei congressi scientifici finalità politiche, proibì di parteciparvi.

Nel Conclave del 1846 ottenne 15 voti nel primo scrutinio, ma alla sua elezione si oppose un forte gruppo di cardinali, capeggiato dal Bernetti. Fu creato prefetto della S. Congregazione dei Riti, vescovo di Porto e S. Rufina e di Civitavecchia, segretario dei Brevi e bibliotecario

(*fot. Enc. Catt.*)

LAMBRUSCHINI, LUIGI - Ritratto.

di S. Chiesa. Nel 1848 si allontanò da Roma per ritornarvi dopo la restaurazione. Era favorevole alla proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione.

Oltre a *Notificazioni*, *Pastorali*, *Indulti*, *Regole*, *Statuti* e *Costituzioni* per le diocesi e varie Congregazioni religiose, è da indicare come fonte importante: *La mia nunziatura in Francia*, a cura di P. Pirri (Bologna 1934).

BIBL.: F. M. Zunini, *Memorie per servire alla vita del già arcivescovo di Genova, card. L. L., dal 33 ott. 1819 sino al 1872*, in *Giornale degli studiosi*, 5 (1873), pp. 72-78, 222-28, 251-56, 265-81; L. M. Levati, *Vescovi barnabiti che in Liguria ebbero i natali o la sede*, Genova 1910, pp. 671-79; M. A. Giampaolo, *La preparazione politica del card. L.*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 18 (1931), pp. 81-164; G. Boffito, *Scrittori barnabiti*, II, Firenze 1933, pp. 312-36; T. M. Abbiati, *Lo spirito di s. Carlo nella vita episcopale del card. L. barnabita*, in *Eco dei Barnabiti*, 4 (1938), pp. 1-12; J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, II, Monaco 1934, pp. 13-18 e passim; autori vari, *Gregorio XVI. Miscellanea commemorativa*, 2 voll., Roma 1948, passim; J. P. Martin, *La nonciature de Paris et les affaires ecclésiastiques de France sous le règne de Louis Philippe (1830-48)*, Parigi 1949, pp. 11-72; J. Leflon, *La crise révolutionnaire, 1789-1846*, ivi 1949, pp. 438-40 e passim; E. Piscitelli, *Stato e Chiesa sotto la monarchia di luglio*, Roma 1950, passim. Fausto Fonzi

LAMBRUSCHINI, RAFFAELLO. - Pensatore religioso e pedagogista, n. a Genova il 14 ag. 1788, m. a Figline Valdarno l'8 marzo 1873. Studiò a Genova e a Roma; ricevette gli Ordini sacri ad Orvieto; soppressa da Napoleone quella diocesi, la resse nascostamente dal 1810 al 1812 come provicario generale; scoperto, fu deportato in Corsica; nel 1815 è a Roma funzionario di Congregazione; scontento di quella carriera si ritira nel 1816 nei possessi paterni di S. Cerbone (Figline) meditando, scrivendo ed occupandosi di teoria e di organizzazione educativa. Nel 1860 è nominato senatore.

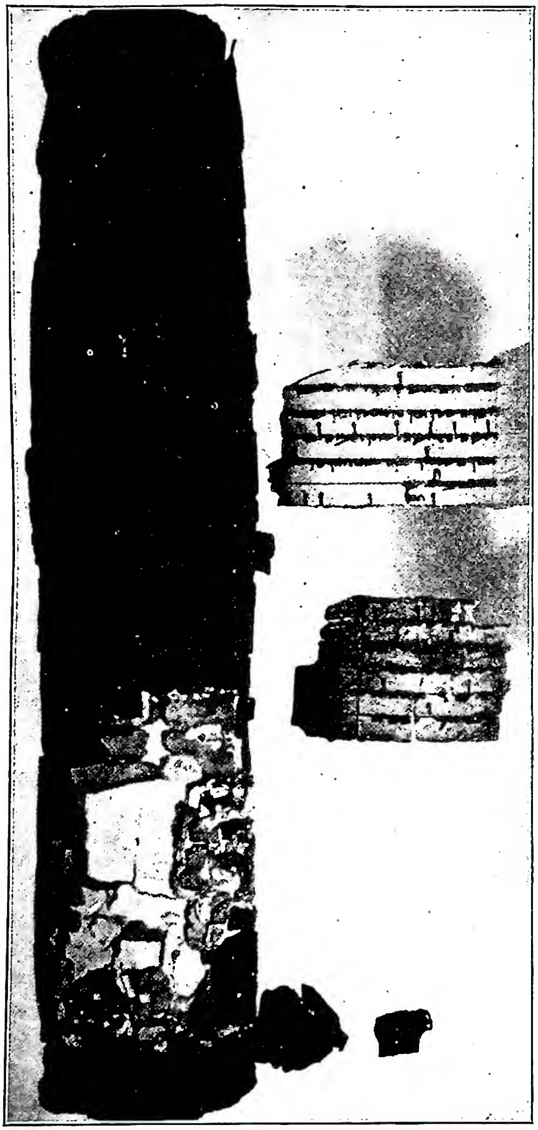
Il L. è tra le figure più rappresentative del liberalismo toscano: convinto assertore di una nuova riforma cristiana tutta tesa al rinnovamento interiore delle coscienze, sentì l'esigenza di non mischiare politica e religione e quindi la necessità di separare il temporale dallo spirituale (nel 1848 si oppose a che il cattolicesimo fosse dichiarato religione di Stato nella nuova costituzione toscana); fu contrario al potere temporale (in certi momenti fu deciso sostenitore della secolarizzazione degli impieghi dello Stato pontificio: la potestà spirituale, egli scriveva nel giornale *La Patria*, il 16 febbr. 1848, « tornerà all'antico splendore lasciando maneggiare da mani laiche un potere che il più delle volte imbratta le mani, o almeno le fa apparire imbrattate »). La teoria della separazione tra Chiesa e Stato non è comunque così decisa in L. come in un Vinet, perchè il L. profila la sua separazione aperta a specifiche alleanze tra i due poteri.

Su un piano religioso, in gioventù ebbe dubbi sulla necessità del papato, ma poi lo dichiarò « midollo della piena verità di Dio e della sua sapiente carità » (cf. carteggio, II, p. 246); non fu favorevole al protestantesimo in quanto tale, ma affermò che il protestantesimo ha una parte di verità nel sostenere il principio della libertà ripudiata dal cattolicesimo: la libertà sola è per L. un principio fatale, perché è necessaria anche l'autorità religiosa fondata oltre tutto sulla tradizione e sul clero. Il L. è stato giustamente definito un neo-illuminista, perché per lui la Rivelazione deve passare attraverso il filtro della ragione. Le leggi della natura sono immutabili: Dio ha fatto apparire solo dei fenomeni che l'ignoranza umana stima contrari alle leggi di natura (affermazione del L. che è però contraddetta in altro punto); anche i miracoli del Vangelo sono per L. da affidarsi alla « critica » e alla « fede individuale ». Il L. è sostenitore della teoria della negatività delle definizioni dogmatiche: « le definizioni – egli scrive (*ibid.*, pp. 123-24) – non sono già « una spiegazione del Mistero ma una negazione delle spiegazioni eretiche »; basta, per l'unità cattolica, « accettare i dogmi nella loro indeterminata oscurità, come esercizio di fede, non come oggetto di cognizione, e rigettare le eresie ». Per L. esistono solo due dogmi propriamente detti, l'essenza di Dio e la rimunerazione della vita esteriore; negli altri dogmi può non esserci la verità intrinseca (così scrisse nel 1832, ma nel 1835 affermò invece che l'essenza è vera). Per L. l'efficacia sacramentale non è intima al rito. Il L. ha polemizzato contro chi non si contenta di adorare e contemplare il mistero e vuole spiegarlo (*Dell'autorità e della libertà. Pensieri d'un solitario*, a cura di A. Gambaro, Firenze 1932, p. 120), ma la sua non è probabilmente una posizione mistica, ma piuttosto la posizione di estrema difesa della «ragione», che non può su un piano discorsivo accettare ciò che le ripugna. In tal senso il L. è veramente precorritore del modernismo italiano.

BIBL.: Opere: oltre quelle citate nel testo si ricordano: *Scritti politici e di istruzione pubblica*, Firenze 1936; *Scritti di varia filosofia e di religione*, ivi 1939 (tutte curate da A. Gambaro). Studi: A. Gambaro, *Riforma religiosa nel carteggio inedito di R. L.*, 2 voll., Torino 1924; id., *Educazione e politica nelle relazioni di R. L. con Aporti, Gioberti, Rosmini*, ivi 1939; id., *Modernità e coerenza di R. L.*, ivi 193[illegible]; P. Fossi, *Italiani dell'Ottocento*, Firenze 1941, p. 63 sgg.; G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana nel sec. XIX*, 3ª ed., ivi 1942, pp. 29-55; R. Ciampini, *Due campagnoli dell'800: L. e Ridolfi*, ivi 1947.

Massimo Petrocchi

IL PEDAGOGISTA. – Nel campo della pedagogia il L. seppe acquistarsi un notevole valore per la sua ricca esperienza educativa che lo spinse a iniziare periodici e a comporre opere particolari, dove, con alcune ombre, anche gravi, si trovano massime, consigli ed idee vigorose ed efficaci. A lui si deve il primo periodico di pedagogia sorto in Italia: *Guida dell'educatore*, che fondò e diresse dal 1836 al 1845, affiancandolo con *Letture per i fanciulli* e *Lettere per la gioventù*. Seguirono, poi, *La famiglia e la scuola* (1859-61) e *La gioventù* (1862-69). Opere sempre utili sono: *Dell'educazione* (Firenze 1849), *Della istruzione elementare e di secondo grado* (ivi 1850), *Della istruzione* (ivi 1881, nuova ed. a cura di G. Calò, ivi 1923), *Delle virtù e dei vizi* (Milano 1873), *Primi scritti religiosi* (a cura di A. Gambaro, ivi 1918), a



(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)

LAMECH - Rotolo del libro di L. (con i due frammenti sinora potuti staccare) ritrovato assieme ad altri manoscritti ebraici nel deserto di Giuda a 'Ajn Fešḫah nel sett. 1947.

cui deve aggiungersi il ricco carteggio (pubblicato da A. Gambaro nel periodico *Levana* del 1924 e 1927 e poi a parte, Torino 1939).

Le idee fondamentali da lui esposte e difese sono le seguenti: anche nel campo della pedagogia il problema fondamentale da risolvere da parte dell'educatore è il connubio fraterno, sereno e formativo dell'autorità dell'educatore e dell'autonomia dell'alunno. Il metodo antico, che tutto faceva consistere nell'autorità, in una ferrea disciplina, che prescriveva anteriormente all'educando ogni mossa e ogni forma, secondo cui foggiarsi, era un metodo errato; come errato era il metodo di J. J. Rousseau, che prescrive all'educatore di non imporre nulla, ma lasciare che il fanciullo si evolva da sé, secondo la sua natura, che è fondamentalmente buona. Il vero metodo, invece, è di contemperare autorità e personalità: offrire cioè e circondare l'alunno di tutti quegli aiuti, che non gli tolgano l'obbligo del proprio lavoro, ma ve lo spingano e gli indichino la via giusta da seguire: il maestro diventa allora non operatore della educazione, ma cooperatore. La quale cooperazione tanto più sarà valida, quanto più sarà percorsa da quel soffio vitale che è l'amore cristiano delle anime; queste allora acquisteranno fiducia e confidenza, e l'alunno avrà sempre una maggiore parte nella direzione di se stesso. « Se l'opera è ben condotta, sarà il fanciullo quello che veramente educherà se stesso » (*Della educazione*, ed. E. Codignola, Firenze 1922, p. 30).

Il L. insiste anche molto sulla educazione religiosa; ma i principi sopra esposti di autonomia della ragione anche di fronte alla fede e i suoi misteri ne inficiano il valore e farebbero deviare dalla retta via. Certo la religione non deve essere limitata a pratiche esteriori, ma sentita e vissuta, il che non significa diventare arbitri di ammettere o no una verità rivelata e insegnata dalla Chiesa, come più o meno velatamente vuol dire il L., ma solamente dare ad ogni pratica esteriore l'accompagnamento, anzi il fondamento di una conoscenza profonda e anche, in quanto è possibile, di un gusto radicato nell'animo dalla intima persuasione della intelligenza, anche quando la persuasione non possa derivare che dall'autorità della Chiesa.

BIBL.: Oltre le opere citate nella bibl. antecedente, che trattano anche della parte pedagogica, si possono vedere anche alcuni studi particolari: E. Cappelli, *R. L., la sua vita, i suoi tempi, la sua opera educativa*, Firenze 1912; G. Calò, *Introduz.* e *bibliogr.* premesse alla ed. *Dell'istruzione* di R L., Firenze 1923; A. Tron, *R. L. educatore con l'aggiunta di lettere inedite*, Pinerolo 1923; E. Codignola, *Il concetto di educazione nel L.*, in *Educatori moderni*, Firenze 1926, pp. 119-26; M. Casotti, *La pedagogia di R. L.*, Milano 1930. Celestino Testore

LAMECH (ebr. *Lemekh*, in pausa *Lāmekh*). -1. Sesto nella breve genealogia di Caino e figlio di Mathusael (*Gen.* 4, 17-24). L'allontanamento da Dio è completo in L., che alla voluttà congiunge la crudeltà e l'indomabile orgoglio. Per primo L. prende due mogli, Ada e Sella. Il suo breve canto, primo saggio poetico secondo la legge della ritmica ebraica, spira ferocia e spavalda sicurezza. Non ha bisogno di Dio; si dice pronto ad uccidere per una ingiuria leggera e a vendicarsi da sé molto meglio di quel che Dio aveva promesso per Caino. È probabile la connessione tra questi sentimenti e l'inizio della cultura metallica, dovuto a Tubalcain figlio di L. (*Gen.* 4, 22), che assicurava ai Cainiti la supremazia sugli altri.

2. Discendente di Seth e figlio di Mathusala (*Gen.* 5, 25-31; *I Par.* 1, 3; *Lc.* 3, 36 sg.).

Il tentativo d'identificare le due genealogie (Ph. Buttmann, ecc.) ha nella sola identità del nome un fondamento fragilissimo. L'espressione (*Gen.* 5, 29) che accompagna la scelta del nome Noè dimostra in L. un sentimento ben diverso da quelli riscontrati nel precedente. F. de Hummelauer crede stabilire dal Pentateuco samaritano che l'uno e l'altro L. perirono nel diluvio.

BIBL.: F. de Hummelauer, *Commentarius in Genesim* (*Cursus S. Scripturae*), Parigi 1895, pp. 184-89; J. B. Pelt, *Histoire de l'Ancien Testament*, I, 3ª ed., ivi 1901, pp. 71-76; F. Vigouroux, s. v. in DB, IV, col. 41 sg.; M. Sales, *La S. Bibbia*, I, Torino 1939, pp. 89-93. Francesco Spadafora

ICONOGRAFIA. – Il Patriarca fu rappresentato nella serie dei medaglioni dipinti in S. Croce in Gerusalemme (1123-44); resta solo però la leggenda: *Lamech vix(it) septingentis septuaginta septem annis*.

BIBL.: G. Biasiotti e S. Pesarini, *Pitture del XII sec. scoperte nella basilica di S. Croce in Gerusalemme a Roma*, in *Studi romani*, 1 (1913), p. 253. Enrico Josi

LIBRO DI L. – Apocrifo, menzionato in un catalogo biblico del sec. x (cod. Vat. 423, f. 415), dopo i libri del Vecchio e Nuovo Testamento, al 3° posto di un elenco di apocrifi, dopo il libro di Adamo e il libro di Enoch. È stato ritrovato nel « 4° rotolo » (tra quelli appartenenti al Convento siro-

giacobita di S. Marco a Gerusalemme) scoperto a 'Ajn Feš̱ah nel sett. 1947, che J. Trever nel 1949 cominciò a leggere staccandone due pezzi (12, 1 cm. × 21, 7 cm.) con 26 linee di testo aramaico. Trever data questo manoscritto tra il 25 a. C. e il 25 d. C.

Nelle linn. 3 e 8 vi si parla di *Bit'ĕnôš* (« figlia di Enos ») che nella versione etiopica del libro dei *Giubilei* 4, 28 appare (*Bĕtĕnōs*) sposa di L. Nel testo aramaico del « 4° rotolo », L. parla sempre di sé in 1ª persona. Nel libro etiopico di *Enoch* sono utilizzate tradizioni relative a L. ma sempre in 3ª persona (l'uso della 1ª persona è riservato e Enoch). Si sta tentando di svolgere interamente questo « 4° rotolo ».

BIBL.: J. Trever, *Identification of the aramaic fourth scroll from 'Ain Feshka*, in *Bull. of the Amer. Schools of or. research*, 115 (1919), pp. 8-10; G. Lambert, *Les manuscrits du désert de Juda. V*, in *Nouvelle revue théologique*, 82 (1950), pp. 493-95. Il catalogo del cod. Vat. 423 fu pubblicato, dopo Th. Zahn, da E. Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes*, III, 4ª ed., Lipsia 1909, p. 358 sg. Antonino Romeo

LAMEGO, DIOCESI di. - Città e diocesi nella parte settentrionale del Portogallo.

Ha una superfice di kmq. 2751, con una popolazione di 224.969 ab., dei quali 224.398 cattolici, distribuiti in 217 parrocchie, con 215 sacerdoti diocesani e 9 regolari, un seminario, 2 comunità religiose maschili e 7 femminili (1949).

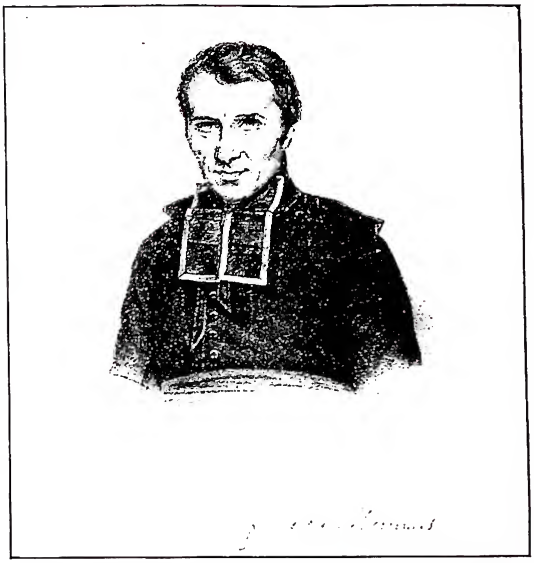
La più antica notizia relativa a questa diocesi si ha nel Concilio di Lugo (569). Tre anni dopo, il vescovo di L., Sardinario, intervenne al II Concilio di Braga, forse quale primo vescovo della diocesi. Filippo, che prese parte al III Concilio Toledano (589), ne fu il probabile successore. La diocesi di L. che era suffraganea di Braga passò alla giurisdizione di Merida ca. il 653. Fioncio, presente al XV Concilio Toledano (688) ed anche al XVII (693), sembra essere stato l'ultimo prelato lamacese prima della invasione degli Arabi. Di questo tempo si hanno nomi di vari vescovi che sembrano esser stati soli titolari perché non vi era possibile la residenza. Dopo la riconquista della città fatta da Ferdinando il Grande, fra il 1057 e il 1064, si cercò di rinnovare anche la fede cristiana. Sancio di Castella, figlio di Ferdinando, ristorò il vescovato e vi mise a capo il vescovo Pietro. Data però la precaria situazione economica della regione il pontefice Pasquale II con la bolla *Apostolicae Sedis* del 23 marzo 1102 ne affidò le cure al vescovo di Coimbra, il che dette origine a non poche dispute. Hugo, vescovo di Oporto, andò a Roma ed ottenne per sé l'amministrazione del vescovato di L. Contro tale decisione protestò il vescovo di Coimbra. Allora papa Pasquale II, udito il parere dei vescovi di Toledo, Braga, Tui e Salamanca, riaffidò le cure della diocesi al vescovo di Coimbra, disposizione confermata dal pontefice Onorio II (11 febbr. 1126). In questo tempo la diocesi di L. fu suffraganea di Compostella a cui Callisto II aveva trasmesso i diritti metropolitani di Merida. Il fatto fu causa di conflitti fra l'arcivescovo di Compostella e quello di Braga. Innocenzo III mise termine ai conflitti fra i due arcivescovi alla loro presenza, mettendo le diocesi di L. e di Guarda sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Compostella. Il papa Pio XI con la cost. apost. *Praedecessorum nostrorum* (AAS, 14 [1922], pp. 369-72) assegnò L. alla provincia ecclesiastica di Braga.

Fra i suoi vescovi si conta Tomaso d'Almeida che fu vescovo di Oporto e poi il primo patriarca di Lisbona.

BIBL.: F. d'Almeida, *Hist. da Igreja em Portugal*, I, Lisbona 1910, pp. 131 sg., 162, 187 sg.; *Encicl. Port. Bras.*, XIV, p. 622. Carmo da Silva

LA MENNAIS (dal 1834: LAMENNAIS), FÉLICITÉ-ROBERT de. - Pubblicista e filosofo francese, n. a St-Malo il 19 giugno 1782, ca. due anni dopo il fratello Jean-Marie, m. a Parigi il 27 febbr. 1854.

I. VITA ED OPERE. – Perduta nel 1787 la madre, prese cura dell'orfano la zia des Saudrais. Le deficenze della sua prima formazione sono dovute ai torbidi rivoluzionari nonché alla sua malferma salute. Sembra inoltre che imprudenti letture scuotessero la fede dei suoi primi anni. La vita di lui divenne allora incerta e quasi agitata, fino a quando, nel 1804, si convertì per opera del fratello Jean-Marie.



(*per cortesia del fratel Ippolito Vittorio*)
LA MENNAIS, FÉLICITÉ-ROBERT de - Ritratto. Il sacerdote.

Lavorò quindi dieci anni in collaborazione con lui, sia nel Seminario di St-Malo, quale insegnante di matematica, sia nella tenuta della Chesnaie alla traduzione di *Guide spirituel*, e attorno alle opere *Réflexions sur l'état de l'Eglise en France pendant le XVIIIe siècle* (1808) e *Tradition de l'Eglise sur l'institution des évêques* (1814).

Per evitare le rappresaglie di Napoleone, avversato nella *Tradition*, L. M. si rifugiò in Inghilterra durante i « cento giorni », ponendosi sotto la guida dell'esule abate Carron. Costui esercitò un notevole ascendente sopra di lui, e lo decise, poco dopo il rimpatrio (1815), a farsi ordinare suddiacono. Con animo esitante ricevette, nel 1816, il diaconato e il sacerdozio. Allora, cedendo all'impulso del suo genio, intraprese l'*Essai sur l'indifférence en matière de religion*, il cui primo volume (1817), scritto in fosche ore di ambascia, ma potentemente ispirato e pervaso di fede conquistatrice, commosse profondamente il ceto letterario e filosofico.

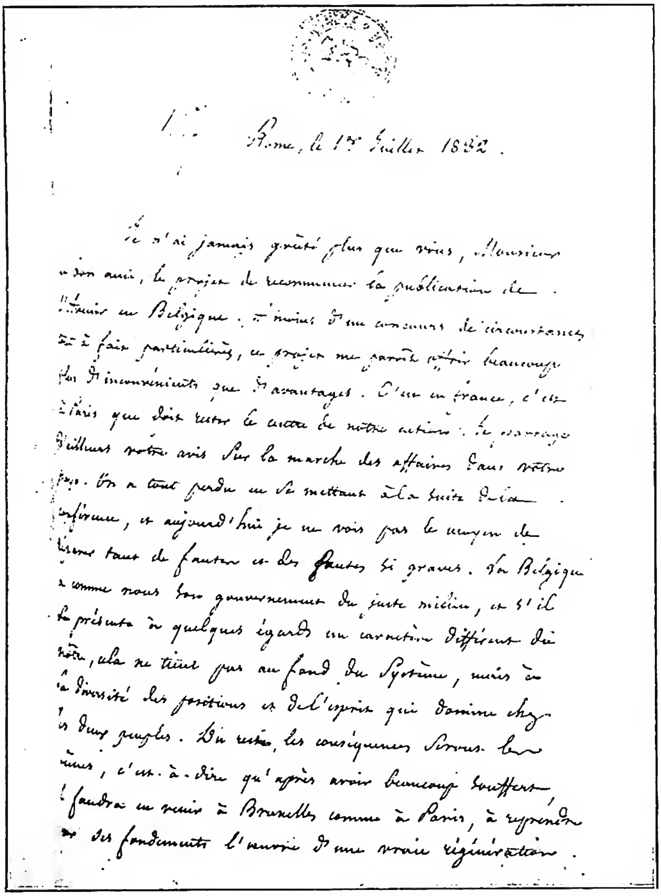
Nel secondo volume dell'*Essai* (1820), opponeva alla filosofia del senso privato la sua dottrina del senso comune. Il libro e la sua apologetica suscitarono una viva opposizione, capeggiata dai Sulpiziani e dai Gesuiti. Non essendo riuscito a sopraffare la critica per mezzo della *Défense de l'Essai* (1821), desideroso di premunirsi contro un'eventuale censura, deferì l'opera a Roma. Il giudizio favorevole di tre esaminatori e l'*imprimatur* concesso dal maestro del S. Palazzo Apostolico illusero L. M. riguardo alla saldezza dell'opera e all'ortodossia delle idee. Fidando in tali approvazioni, sviluppò la sua tesi nel III e IV vol. dell'*Essai* (1823 e 1825). Attaccò la « riforma », la Rivoluzione, le istituzioni liberali, l'*Université*. Quindi, passando all'azione con l'intento di « propagare la sua dottrina e lavorare all'avvento della cristianità novella » (Fonck), adoperò i più svariati mezzi: opuscoli, libri, riviste, scuola, congregazione religiosa. Allontanato dal *Drapeau blanc*, collaborò al *Mémorial catholique* (1824), diffuse nei seminari il volumetto: *In quattuor articulos declarationis anno 1682 editae aphorismata ad iuniores theologos* (1826);

pubblicò in due parti (1825 e 1826) *De la religion considérée dans ses rapports avec l'ordre politique et civil*, il libro da Frayssinous definito « terribile di talento », presto seguito dall'altro intitolato: *Des progrès de la Révolution et de la lutte contre l'Eglise*. Il governo e l'episcopato gallicano si unirono per rintuzzare l'audacia di lui. Fu condannato a pagare una multa, e l'opera *De la religion* venne confiscata e distrutta; l'apologista fu quindi censurato nella dichiarazione del 3 apr. 1826, sottoscritta, per istigazione di mons. Frayssinous, da quattordici presuli convenuti in Parigi. L'opposizione esacerbò l'oltramontanesimo di L. M. Sua tribuna, dopo il *Mémorial catholique*, divenne l'*Avenir* (v.), vessillo del liberalismo cattolico francese maturato con la Rivoluzione di luglio, ed ispirato al motto « Dio e libertà »; ma, durante i tredici mesi di vita del giornale, L. M. venne a sapere più d'una volta che sarebbe incorso nelle censure di Roma, qualora l'*Avenir* non avesse modificato le idee, specialmente intorno alla sovranità del popolo e all'insurrezione contro i sovrani. Acconsentì allora, ma senza entusiasmo, a recarsi a Roma « per consultare il Signore in Silo » (1831). Gregorio XVI in risposta al memoriale presentatogli da L. M., Lacordaire e Montalembert, annunciò che avrebbe fatto esaminare le loro dottrine e in pari tempo consigliò ad essi di ritornare in Francia. Un po' più tardi li ricevette benevolmente, ma volle che fosse evitata durante l'udienza qualsiasi allusione al motivo del viaggio. L. M. rimase ancora in aspettativa non sospettando che si attendeva, prima di parlare, il suo allontanamento da Roma. Sulla via del ritorno, a Monaco di Baviera, gli venne comunicata l'encicl. *Mirari vos* con acclusa una lettera del card. Pacca, in cui erano enumerate le principali imputazioni riguardanti l'*Avenir*, e cioè: 1) i redattori si erano arrogati il diritto di trattare e decidere pubblicamente delicatissime questioni relative al governo della Chiesa, di esclusiva competenza pontificia; 2) le loro idee intorno alla libertà civile e politica, disapprovate dal Papa, erano tali da fomentare lo spirito di rivolta e di sedizione; 3) sulla libertà di culto e di stampa i redattori professavano opinioni non solo biasimevoli, ma opposte all'insegnamento e alla prassi della Chiesa; 4) avevano colmato la misura del dolore del S. Padre proponendo l'« Atto di unione » a tutti coloro che speravano nella libertà del mondo e volevano attuarla. Il documento pontificio non aveva, per deferenza, nominato né L. M. né l'*Avenir*. Ma non per questo si è autorizzati a sminuire la portata dell'enciclica, la quale, più che semplici imprudenze commesse, colpiva e censurava dottrine eterodosse.

L. M., tornato in Francia, s'affrettò ad annunciare che i redattori dell'*Avenir* « rispettosamente sottomessi alla suprema autorità del Vicario di Cristo, uscivano dalla lizza e invitavano con insistenza i loro amici a dare identico esempio di cristiana obbedienza » (10 sett. 1832). Allora ebbe inizio il periodo di crisi durato due anni. All'atto di sottomissione tennero dietro titubanze, distinzioni inducenti alla falsa interpretazione dell'enciclica, i primi dubbi religiosi, la pubblicazione delle *Paroles d'un croyant*, il naufragio della fede e, fatale epilogo, l'apostasia.

È lecito dubitare della serietà della dichiarazione del 10 sett. 1832? Difatti, molti avversari di L. M. insinuarono dei sospetti, per cui in *Affaires de Rome* egli scriveva: « Era appena divulgata la nostra dichiarazione, che già si mormoravano sottovoce parole di diffidenza e di scontento. Non era abbastanza completa, esplicita; troppo rammentava il silenzio rispettoso dei giansenisti. Si ordirono intrighi, si diffusero calunnie, s'inquietarono le anime timorate mediante caritatevoli imposture dette in tono di dolore. Poi vennero le provocazioni dirette, gli insulti, i pubblici oltraggi ». Lo stesso Gregorio XVI, mal informato da relatori di buona fede, dichiarava nel suo breve del 5 ott. 1833 al vescovo di Rennes: « Ci è pervenuta una lettera del medesimo L. M., pubblicata dai giornali (*Journal de la Haye*, 22 febbr. 1833, n. 16) che ha necessariamente colmato la misura della nostra afflizione, poiché è prova evidente che tuttora conserva e sostiene le idee propugnate, che speravamo da lui abiurate per sempre ». Senonché la lettera cui qui si allude, di recente scoperta nell'ufficio dei manoscritti della Biblioteca reale di Bruxelles (ms. II, 5488, vol. V, n. 117), fu scritta da Roma, il 1° luglio 1832, vale a dire sei settimane prima dell'encicl. *Mirari vos*, settantadue giorni prima dell'adesione dei redattori dell'*Avenir* alla medesima: impossibile quindi dichiararla contraddittoria con l'atto di sottomissione del 10 sett., e addurla per rinfacciare a L. M. la sua ostinazione nell'errore.

Dopo la censura di Tolosa e il breve a mons. d'Astros (8 maggio 1833), L. M. notificò al Papa che sarebbe rimasto in avvenire del tutto estraneo agli affari ecclesiastici



Rome, le 1er Juillet 1832.

Je n'ai jamais goûté plus que vous, Monsieur et bon ami, le projet de recommencer la publication de l'Avenir en Belgique. A moins d'un concours de circonstances tout à fait particulières, ce projet me paraît offrir beaucoup plus d'inconvénients que d'avantages. C'est en France, c'est à Paris que doit rester le centre de notre action. Je partage d'ailleurs votre avis sur la marche des affaires dans votre pays. On a tout perdu en se mettant à la suite de la conférence, et aujourd'hui je ne vois pas le moyen de réparer tant de fautes et des fautes si graves. La Belgique a comme nous son gouvernement du juste milieu, et s'il présente à quelques égards un caractère différent du nôtre, cela ne tient pas au fond du système, mais à la diversité des positions et de l'esprit qui domine chez les deux peuples. Du reste, les conséquences seront les mêmes, c'est-à-dire qu'après avoir beaucoup souffert, il faudra en venir à Bruxelles comme à Paris, à reprendre par les fondements l'œuvre d'une vraie régénération.

(per cortesia del fratel Ippolito Vittorio)

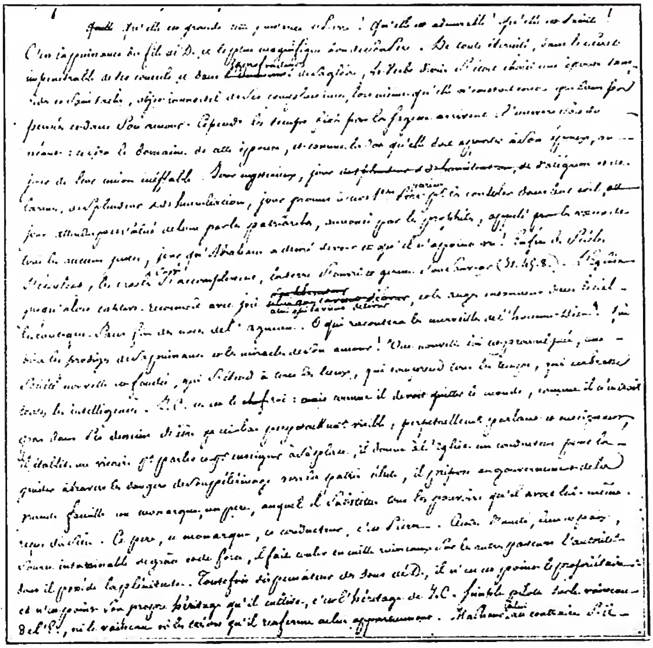
LA MENNAIS, FÉLICITÉ-ROBERT de - Lettera autografa scritta da Roma il 17 luglio 1832 al sig. De Potter, ma pubblicata dai giornali nel febbr. 1833 - Bruxelles, Biblioteca reale, ms. II, 5488, vol. V, n. 117.

(4 ag. 1833). In seguito al breve del 5 ott. al vescovo di Rennes, delimitò l'ambito in cui intendeva restringere la propria obbedienza. Infine l'11 dic. 1833 sottoscrisse una quarta ed ultima dichiarazione, il cui testo era stato proposto il 5 ott. Contemporaneamente decideva di sospendere ogni attività sacerdotale.

L'anno seguente, e precisamente il 30 apr. 1834, allorquando la fede, da tempo vacillante nell'anima sua, mandava gli ultimi guizzi, pubblicò un libro « di piccola mole ma d'immensa perversità » (Gregorio XVI) intitolato *Paroles d'un croyant*. L'encicl. *Singulari nos* del 15 luglio 1834 condannò il libello, il sistema del senso comune e, nuovamente, le dottrine liberali di L. M. Ricusando egli di sottomettersi, abbandonò la Chiesa e si schierò nelle file degli avversari. Da allora alterò anche il suo cognome adottando la forma plebea *Lamennais*. Iniziò quindi una vita nuova, soprattutto politica, dominata dalle preoccupazioni d'ordine sociologico, e con alcune manifestazioni letterarie e filosofiche.

L. M. rispose, durante l'estate del 1834, ai biasimi suscitati dalle *Paroles d'un croyant* con l'articolo *De l'absolutisme et de la liberté*, inserito nella *Revue des deux mondes*. Nel 1835 pubblicò *Troisièmes mélanges*, preceduti da una elaborata prefazione, la quale, ristampata nelle *Opere complete* (1844) con il titolo *Du catholicisme dans ses rapports avec la société politique*, fu considerata come l'atto pubblico e definitivo della sua scissione non solo dalla Chiesa ma pure dal cattolicesimo. Nel 1836-37 mandò alle stampe *Affaires de Rome*, autodifesa di alto pregio letterario e in alcune pagine d'una naturalezza e d'una grazia poche volte raggiunte in altre opere dallo scrittore. Ivi narra i suoi contrasti con la S. Sede riguardo all'*Avenir* e alle *Paroles d'un croyant*; vuole « che si consideri questo breve scritto come destinato a chiudere la serie di quelli pubblicati negli ultimi venticinque anni ».

L. M. altro non sarà d'ora in poi se non il moralista, il filosofo e il polemista della democrazia. Pubblicherà, nel 1838, il *Livre du peuple*, trattato di morale o di catechismo insegnato da un sacerdote che d'intatto ha serbato soltanto, secondo Mazzini, la fede nella morale cristiana; e la *Politique à l'usage du peuple*, in cui si trovano riuniti articoli scritti per il giornale *Le monde*; nel 1839, l'*Esclavage moderne*, impetuosa catilinaria contro l'assoggettamento del proletario ad una società ingiusta; nel 1840, *Le pays et le gouvernement*, satira aspra e violenta del regime e della monarchia di luglio, che gli meriterà una condanna a duemila franchi di multa e dodici mesi di carcere. Durante la prigionia riunì e pubblicò *Discussions critiques*, ispirate dal risentimento per la sua condanna e dirette soprattutto contro la Chiesa. Uscito dal carcere, mandò alle stampe due opuscoli, *De la religion*, raccolta di formule brevi, destinate, pare, nella mente dell'autore, a diventare il catechismo dell'avvenire, e *Du passé et de l'avenir du peuple*, che racchiude la teoria spiritualista del « progresso » quale lo immagina L. M., costante, indefinito, e di cui il cristianesimo non è che una semplice fase.



(per cortesia del fratel Ippolito Vittorio)

LA MENNAIS, FÉLICITÉ-ROBERT de - Esaltazione del papato, conclusione autografa della *Tradition de l'Eglise sur l'institution des évêques*, III, Liegi-Parigi 1814, pp. 407-409 - Jersey, Archivio dei Fratelli di Ploermel.

L'*Esquisse d'une philosophie*, opera d'importanza primaria nelle intenzioni di L. M. (doveva constare di sei volumi; ne uscirono quattro: tre nel 1840 e il quarto nel 1846). L'abate Boutard vi scorge il conato impotente d'un grande ingegno in balìa dei flutti, dopo che (per citare un'espressione scritturale) « ha naufragato la fede di lui » (*Oeuvres complètes*, III, p. 317), e Jules Simon « lo sforzo di un grande spirito per riunire in un sistema completo e regolare dottrine di cui nessun decoro stilistico è capace di mascherare la radicale impotenza » (*ibid.*, p. 316).

L. M. si occupò di questioni sociali sino alla fine; ne fu assillato in tutto il libro *Amschaspands et Darvands* (1843) e fin nelle note e riflessioni aggiunte alla sua traduzione dei Vangeli (1846).

La Rivoluzione del 1848, da lui annunciata come inevitabile, gli procurò amari disinganni. Sebbene eletto deputato della capitale e membro del consiglio incaricato di elaborare una nuova carta, i consigli di lui furono respinti, accantonati i progetti di organizzazione sociale. L. M. espresse le sue lagnanze nel giornale che redigeva, e, in seguito al colpo di Stato del 2 dic. 1851, si ritirò definitivamente dalla vita attiva, per dedicare le sue ultime energie alla versione della *Divina Commedia*. Il lavoro è preceduto da una vasta introduzione che può considerarsi come il testamento spirituale e intellettuale dello scrittore. È una lunga requisitoria contro la Chiesa romana, che non lascia alcun dubbio riguardo alla rovina totale o quasi delle sue prime credenze.

L. M. si ammalò il 16 genn. 1854. Il suo circolo, dominato da un certo Auguste Barbet, vigilò assiduo per impedire ogni contatto dell'ammalato con l'uno o l'altro dei sacerdoti che tentarono di avvicinarlo. Si spense, senza aver manifestato il minimo segno di pentimento. La salma fu inumata nella fossa comune del cimitero del Père-Lachaise. Al fossore, che domandava se occorreva porre una croce, Barbet rispose: « No! »

II. DOTTRINE FILOSOFICHE E TEOLOGICHE. – Il 1834 è, nella vita di L. M., l'anno della secessione, che separa nettamente le opere e le dottrine del sacerdote cattolico da quelle successive del sacerdote infedele. Prima del 1834 si ha L. M. 1) *apologista*, 2) *antesignano della dottrina del senso comune*, 3) *oltramontano*, 4) *liberale*, 5) *capo del cattolicesimo sociale*; dopo il 1834, L. M. 6) *democratico spiritualista poi socialista*, 7) *razionalista e panteista*.

1. – L. M. rimprovera all'antica teologia di limitarsi alle prove tradizionali del cristianesimo, incapaci, secondo lui, « d'impressionare le menti », e sta-

bilisce il principio : « Da quando la ragione s'è dichiarata sovrana, è necessario investirla direttamente fin sopra il suo trono e costringerla ad inchinarsi, pena la morte, dinanzi alla ragione di Dio ». Sconvolge così le basi dell'apologetica : non si tratta più infatti di giungere alla fede per mezzo della ragione, bensì alla ragione per mezzo della fede. Poste tali premesse, L. M. tenta di poggiare il cristianesimo sul fondamento delle credenze universali dell'umanità. Intanto assale l'indifferenza sistematica, da lui considerata responsabile dei torbidi sociali; scorgendo in essa una negazione anziché un'affermazione dottrinale, raggruppa in tre categorie gli indifferenti dogmatici : coloro che non credono la religione necessaria al popolo; quelli che ammettono la necessità d'una religione per tutti gli uomini ma respingono la Rivelazione; coloro i quali, pur riconoscendo la necessità di una religione rivelata, accettano solo alcuni articoli fondamentali permettendo la negazione degli altri. L. M. ammonisce tutti questi indifferenti i quali, per giustificare il loro atteggiamento, proclamano la verità inaccessibile : « Non v'è pace per l'intelletto se non quando è sicuro di possedere la verità; non regna pace fra i popoli se non quando sono coscienti d'ubbidire all'ordine ». Significava in tal modo che per lui dal problema della certezza dipende a un tempo quello religioso e quello sociale. Ma su quali basi stabilire il fondamento della certezza?

2. – Sul *senso comune*, e cioè l'unanime testimonianza del genere umano. L. M. «scompone» dapprima la ragione individuale, rinvenendo in essa tre elementi principali : i sensi, i sentimenti, il raziocinio; descrive quindi, a suo modo, il funzionamento e il valore di essi, osservando che sono strumenti imperfetti, ma siccome le loro imperfezioni variano secondo gli individui, il loro consenso sopra un punto costituisce una prova di verità più o meno rilevante a seconda del numero delle testimonianze. Isolata, la testimonianza offre soltanto una semplice probabilità; innumerevole, determina invece una certezza assoluta. Non può in verun modo ingannare, quando viene espressa dalla voce del genere umano, assumendo carattere universale. Dunque, considerato individualmente, l'uomo non può con certezza conoscere; ma considerato collettivamente, qualche cosa può conoscere; cioè, impotente è la ragione individuale, non già quella comune, generale, universale. Donde la denominazione di dottrina del *senso comune* o del *consenso universale* attribuita al singolare sistema, in cui si trovano confusi due termini così distinti quali *sensus* e *consensus*. L. M. ha preso l'effetto per la causa e inversamente : « Esistono verità sulle quali tutti sono concordi; dunque il consenso di tutti è per ciascuno l'unico criterio di certezza ». Qui giace l'errore nella sua entità, rileva il Balmès. Se avesse approfondito l'argomento, L. M. non sarebbe incorso nel grave errore. La certezza dell'individuo non deriva dal consenso generale; ma il consenso è generale perché ogni individuo riesce ad esprimerlo.

3. – Nella *Tradition de l'Eglise sur l'institution des évêques*, L. M. delinea la sua tesi oltramontana sulle prerogative della S. Sede, l'indefettibilità della Chiesa romana, e l'infallibilità del Papa; ma pur basando sull'autorità il fondamento della giurisdizione pontificia, le traccia un limite, giacché non crede ancora al potere indiretto dei pontefici sui re nelle questioni temporali. Impegna quindi e sostiene contro il gallicanismo, di cui sarà il « seppellitore » (P. Lasserre),

(per cortesia dei fratel Ippolito Vittorio)
LA MENNAIS, FÉLICITÉ-ROBERT de - Ritratto. L'apostata. Dipinto di Ary Scheffer - Versailles, Galleria.

una lotta ardente, appassionata, accelerando, in seno alla Chiesa di Francia, il ritorno alle dottrine romane. Combatte arditamente la *Dichiarazione dei quattro articoli* del 1682, respinge nel 1824 la limitazione al potere indiretto dei papi, precedentemente formulata; allora difende, con una inflessibilità di principi talvolta eccessiva, la tesi dottrinale che sostiene la convenienza e la necessità dell'unione della Chiesa e dello Stato : « Senza papa nessuna Chiesa; senza Chiesa nessun cristianesimo; senza cristianesimo nessuna religione per tutto il popolo che fu cristiano, e dunque nessuna società; di modo che la vita stessa delle nazioni deriva dalla potestà pontificia».

4. – Lo sdrucciolamento di L. M. verso il liberalismo era manifesto nel 1829. Nell'opera *Des progrès de la Révolution*, preconizza « l'unione dell'ordine e della libertà »; incrinata l'unità spirituale e infranta l'unità di fede, la tolleranza delle opinioni appare evidente necessità sociale. Sarebbe «follia» pretendere di poter « vincolare lo spirito nei ceppi » ed imbavagliare il pensiero. Soltanto un regime di libertà può assicurare ai cattolici l'auspicata sicurezza. E siccome L. M. è convinto che la Rivoluzione consumerà la scissura fra Stato e Chiesa, si augura che quest'ultima, separata dallo Stato, si avvicini e vada al popolo. « Il vero appoggio della Chiesa è la fiducia dei deboli che essa protegge; la sua potenza, l'amore di essi ». Era annunciare, se non invocare, la scomparsa delle istituzioni le quali, « spento l'afflato che le animava all'origine, divergono ormai dai veri interessi dei popoli ».

5. – Dopo le giornate del luglio 1830, L. M. fonda l'*Avenir* con il motto « Dio e libertà », divenendo il primo esponente del cattolicesimo liberale di Francia. Opina che la Chiesa, a somiglianza della società civile, subisca trasformazioni le quali, pur non alterando l'elemento divino insito in essa, l'inducano ad adattarsi al genio dei popoli nonché alle necessità dei tempi. Anzi, ogni svolta decisiva dell'umanità è determinata da un'evoluzione della Chiesa. È venuta per essa l'ora di affrancarsi; ma non può essere libera prima di essersi separata dallo Stato : separazione del resto già iniziata dallo Stato medesimo. Urge quindi rivendicare la libertà religiosa, la libertà d'educazione,

quella delle persone e dei beni, il godimento cioè dei diritti senza i quali neanche la società può concepirsi: rivendicazioni che presuppongono la libertà di stampa. Allora, in seno al caos instaurato dal sovvertimento dell'ordine antico, il cristianesimo « innalzerà un'altra società, la quale ancora e sempre altro non sarà se non l'espressione dello stadio a cui l'umanità è pervenuta con progressiva evoluzione sotto il suo influsso; sviluppo questo intellettuale e morale, che arreca e necessita un adeguato progresso della libertà » (*Avenir*, 20 dic. 1830). Entro queste linee, in embrione, tutta la teoria del cattolicesimo liberale.

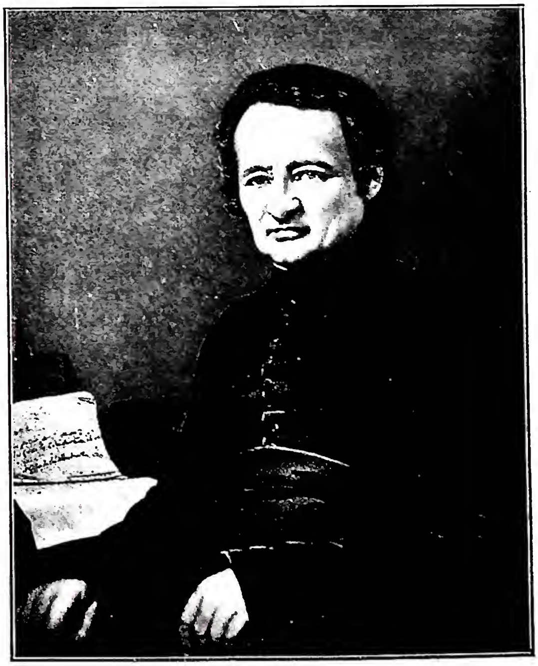
6. – La condanna dell'*Avenir* determina la crisi che doveva sommergere la fede di L. M. « Io credo che la Chiesa non può restare qual'è, che mai s'è nettamente distinto quel che d'umano e di divino è in essa racchiuso, e che tutto si sta preparando per la sua trasformazion⁻ » (lettera a Montalembert, 1° genn. 1834). L'abbandona dunque con la pretesa di ricomporre su nuove basi, ma sempre per mezzo del cristianesimo, l'unità spirituale del genere umano; poi, allontanatosi dalla Chiesa romana, sebbene tuttora membro di quella « Chiesa imperitura la cui vita terrestre non è vincolata ad una forma unica », si vota all'educazione della « democrazia spiritualista », sostenuto dal pensiero che il sacrificio intero di sé non sarà inutile al progresso dell'umanità. È dapprima eccita il popolo alla rivolta. Chi volesse opporre che tale non fosse l'intento di L. M. allorquando scriveva *Paroles d'un croyant*, rifletta, con il Bellessort, quanto sia pericoloso dividere l'umanità in due classi: « quelli che possiedono tutto e che hanno i vizi; quelli che nulla possiedono ed hanno tutte le virtù ». Infine il pensiero di L. M. sfocia nel socialismo, termine della sua evoluzione politico-religiosa, il che è logico, avendo egli sempre ammesso che una certa sovranità popolare emana da quella essenziale di Dio.

7. – Allorquando l'encicl. *Singulari nos* denunciò quale temeraria e pericolosa la filosofia del « senso comune », L. M., ferito sul vivo, riesaminò le sue idee tradizionalistiche e passò al razionalismo. Prima negava ogni valore alla ragione individuale; ora professa altamente che essa sola ha diritto di giudicare; né è possibile ormai difendere la fede. Vi scoprirà, infatti, analizzandola, due pregiudizi fondamentali: « l'idea inculcata per tempo che non si potrebbe, senza offendere la coscienza, dubitare dell'insegnamento impartito da un'autorità reputata infallibile; l'opinione, accettata dall'ignoranza e svolta dalla cultura sacerdotale, di un ordine ultraterreno realmente esistente. Nessuno dei due pregiudizi resiste all'esame della ragione, giacché l'autorità interrogata " muore se risponde "; e la nozione stessa del soprannaturale si cancella e scompare non appena l'uomo, indagate profondamente le leggi della natura, ha riconosciuto che una simile nozione non corrisponde e non può corrispondere a nessuna realtà ». (G. Boutard [v. bibl.], III, p. 141). Dichiara illusoria, inutile anzi, l'ipotesi d'una Rivelazione soprannaturale: forse che la ragione non basta a se stessa per quanto le occorre sapere? Non si dà neanche pensiero d'esaminare il fatto sul quale riposa, in ultima analisi, la fede cattolica; e nondimeno dichiara di credere in Dio, nell'immortalità dell'anima, in future sanzioni: null'altro o quasi. Deve escludersi la credenza di L. M. nella divinità di Gesù Cristo? La sua *Esquisse d'une philosophie*, opera rimasta incompiuta, è pervasa dall'idea trinitaria e da quella dell'evoluzione. Vi si nota la continua preoccupazione di armonizzare concezioni teologiche ed osservazioni personali. L'autore nega l'esistenza del male e respinge la tesi del peccato originale, l'Incarnazione, la Redenzione, la Grazia. Se, in antitesi al panteismo, s'ispira al dogma teologico della creazione, l'interpreta in modo tale da cadere egli stesso nell'errore che presume di confutare. Due attrattive si contendono allora l'anima dell'autore: la logica lo spinge al razionalismo assoluto; il sentimento lo trattiene in un pio panteismo.

Bibl.: Opere: *Oeuvres complètes*, 12 voll., Parigi 1836-37; *Oeuvres posthumes*, ed. E. D. Forgues, 2 voll., ivi 1859; *Oeuvres inédites*, ed. A. Blaize, 2 voll., ivi 1866. Si deve pure accennare ad una ventina di opere (escluse le collane di lettere), che non sono annoverate tra quelle suindicate, ma che vengono segnalate o recensite in: J. M. Quérard, *Notice bibliographique des ouvrages de M. de L.*, Parigi 1849; A. Duine, *Essai de bibliographie de La M.*, ivi 1923. Studi: A. Roussel, *L. d'après des documents inédits*, 2 voll., Rennes 1892; R. P. Mercier, *L. d'après sa correspondance et les travaux les plus récents*, Parigi 1895; C. Boutard, *L., sa vie et ses doctrines*, 3 voll., ivi 1905-13; A. Feugère, *L. avant l'Essai sur l'indifférence*, ivi 1906; P. Dudon, *L. et le St-Siège (1820-34)*, ivi 1911; Ch. Maréchal, *La jeunesse de L.*, ivi 1913; id., *La Famille de L.*, ivi 1913; Ab. Duine, *La M., sa vie, ses idées, ses ouvrages*, ivi 1922; G. Zadei, *L'abate de L. e gli Italiani del suo tempo*, Torino 1925; A. Fonck, s. v. in DThC, VIII, coll. 2473-2526 (con ricca bibl.); P. Treves, *L.*, Milano 1934; C. Carcopino, *Les doctrine sociales de L.*, Parigi 1942; R. Rémond, *L. et la démocratie*, ivi 1948. Ippolito Vittorio

LA MENNAIS, Jean-Marie-Robert de, venerabile. - Benemerito educatore e temuto avversario del gallicanesimo, n. a St-Malo (Francia) l'8 sett. 1780, m. a Ploërmel in concetto di santità il 26 dic. 1860. Durante la Rivoluzione aiutò i sacerdoti proscritti, e da uno di essi, nascostamente ospitato nella casa paterna, fu avviato agli studi teologici. Ordinato nel 1804, esercitò le mansioni di viceparroco e di professore. Ritiratosi per malattia nella casa di campagna, detta La Chesnaie, orientò il fratello Félicité allo studio delle scienze ecclesiastiche.

Opere notevoli nacquero dalla collaborazione dei due fratelli: *Réflexions sur l'état de l'Eglise en France au XVIIIe siècle* (1808), *Guide spirituel* (1809), *Tradition de l'Eglise sur l'institution des évêques* (1814). In linea di massima, a Jean-Marie deve attribuirsi la ricerca, a Félicité l'ordi-



(per cortesia del fratel Ippolito Vittorio)
La Mennais, Jean-Marie-Robert de - Ritratto eseguito da Paulin Guérin. L'originale è conservato dalla famiglia de Kertanguy.

namento della materia e la redazione. Nel 1814 divenne segretario di mons. Caffarelli, vescovo di St-Brieuc, e, dopo la morte di lui, vicario capitolare. Nel 1816 fondò le *Figlie della Provvidenza* e nel 1817 i *Fratelli dell'Istruzione cristiana*, che unì, lo stesso anno, con quelli istituiti a Auray da Gabriele Deshayes (v.). Costretto ad allontanarsi da St-Brieuc poco dopo l'arrivo di mons. de la Romagère, nel 1822 fu chiamato a Parigi, quale vicario generale della *Grande Aumônerie*. In quell'alta posizione, contribuì alla nomina o al trasferimento d'una quarantina di vescovi, ripetutamente ricusando per sé l'episcopato. Tornato in Bretagna nel 1824, fissò in Ploermel il centro della sua vasta operosità. Fondò un nuovo istituto, i *Sacerdoti di St-Méen* (1825), poco dopo trasformato in *Congregazione di S. Pietro*, di cui nel 1828 lasciava la guida al fratello, mantenendo l'alta direzione del noviziato di Malestroit. Rieletto superiore generale dopo la dimissione di Félicité (1833), biasimò, non appena edito, il libello *Paroles d'un croyant*, in una lettera confidenziale, imprudentemente pubblicata da mons. de Lesquen. Allora ebbe inizio per lui il martirio del cuore. La prima condanna di Félicité (1832) aveva scosso la Congregazione di S. Pietro; la seconda (1834) finì col gettarvi scompiglio e discordia. Il Superiore venne condannato e respinto senza convocazione né deliberazione della Curia di quella società, cui regolarmente eletto presiedeva. Intanto Félicité gli voltava le spalle, inabissandosi nell'apostasia. Umiliato, affranto, ma non avvilito, Jean-Marie seguitò a dedicarsi con tutta l'anima all'opera educativa.

Dotò la Bretagna di scuole e convitti; i Fratelli, invitati dal ministro della Marina, varcarono i mari, evangelizzarono i negri in diverse colonie francesi, contribuendo notevolmente alla pacifica abolizione della schiavitù nelle Antille. La causa di beatificazione e canonizzazione di L. M. è stata introdotta il 22 maggio 1911.

Bibl.: R. P. Laveille, *J.-M. de L. M. (1780-1860)*, 2 voll., Parigi 1903 (la più completa biografia); J. Cavaleau, *Les idées pédagogiques du vénérable J.-M. R. de L. M.*, ivi 1929; Fr. Symphorien-Auguste, *A travers la correspondance de l'abbé J.-M. de L. M.*, 3 voll., Vannes 1937-39.
Ippolito Vittorio

«LAMENTABILI SANE EXITU». - Decreto del S. Uffizio del 3-4 luglio 1907 che condanna 65 proposizioni moderniste.

Dopo la condanna dei libri del Loisy (1903), due teologi di Parigi (G. Letourneau e P. Bouvier) ne estrassero 33 proposizioni erronee, che sottoposero al giudizio dell'arcivescovo card. Richard. La lista fu subito trasmessa al S. Uffizio, in seno al quale venne costituita una commissione esaminatrice, di cui fecero parte i cardd. Serafino Vannutelli, Augusto Di Pietro, Mariano Rampolla, Girolamo M. Gatti, Domenico Ferrata, Pietro Respighi, Raffaele Merry del Val, Andrea Steinhuber, Francesco Segna, Calasanzio Vives y Tuto. La lista parigina venne discussa, modificata e soprattutto ampliata con l'aggiunta di 32 proposizioni, estratte da altri autori modernisti. Il redattore definitivo sembra sia stato il francescano David Fleming. Nel periodo di preparazione qualche notizia trapelò e la stampa se ne servì per formulare le ipotesi più bizzarre. Finalmente il decreto apparve in *L'osservatore romano* il 6 luglio 1907, con la data del 3 e l'approvazione di Pio X del giorno seguente.

Il decreto esordisce con due rilievi: l'età presente ha la febbre della novità, cui fanno buon viso anche alcuni scrittori cattolici, che sotto pretesto di un maggior approfondimento della verità nella luce del metodo storico, ammettono un'evoluzione corruttrice dei dogmi. Per opporsi a queste novità, diffuse anche tra i fedeli, Pio X ha ordinato al S. Uffizio di esaminare e condannare i principali errori. Segue la semplice lista di 65 proposizioni, senza alcuna esterna divisione e senza speciale graduatoria nel determinare la gravità dei singoli errori.

Però dall'esame interno emerge una logica latente, che regge la compagine del documento, composto di sette gruppi ben distinti di proposizioni: 1-8: l'autorità del magistero della Chiesa in materia religiosa, soprattutto nel campo dell'esegesi biblica; 9-19: ispirazione e storicità della Bibbia, specialmente dei Vangeli; 20-36: nozioni fondamentali sulla Rivelazione, il dogma e la fede; 27-38: origine e sviluppo del dogma cristologico; 39-51: origine e sviluppo dei Sacramenti in genere e in specie; 52-57: origine, natura ed evoluzione della Chiesa e dei suoi elementi costitutivi; 58-65: indole generale e valore della dottrina cristiana nel suo insieme.

Dall'imponente complesso di queste proposizioni risultano condannati, anche nelle particolari applicazioni, il libero esame in campo religioso, particolarmente esegetico, il naturalismo che nega l'ispirazione e l'origine divina della S. Scrittura, il criticismo, che sottrae ai Vangeli il fondamento storico, il soggettivismo, che fa della religione un fenomeno interno della coscienza, l'evoluzionismo applicato ai dogmi cristologico, sacramentario, ecclesiologico; il relativismo, che nega il valore assoluto della Rivelazione cristiana e della dogmatica cattolica.

Dal rapido esame appare che tutte le concezioni di A. Loisy (v.), G. Tyrrell (v.) e di E. Le Roy furono tenute presenti, sebbene la condanna non sia rivolta a nessuna persona in particolare e miri soltanto a colpire il sistema modernista nei suoi principi e nelle immediate deduzioni e applicazioni.

Il decreto emanato dal S. Uffizio, munito dell'approvazione *in forma communi* del Sommo Pontefice, non è un documento infallibile (cf. L. Choupin, *Valeur des décisions doctrinales et disciplinaires du St-Siège*, 3ª ed., Roma 1929, pp. 71-75). Comunque è un documento autentico della S. Sede, che deve essere accolto con piena sottomissione esterna e interna. Del resto, rigettando gli errori che sono diametralmente opposti alla Rivelazione e al dogma cattolico, questo decreto rientra nel novero di quelli che preludono a un documento più solenne e più decisivo del magistero della Chiesa. Il decreto è la naturale prefazione all'encicl. *Pascendi dominici gregis* (v.).

Bibl.: A. Michelitsch, *Der neue Syllabus*, Graz-Vienna 1908; M. Lepin, *Christologie. Commentaire des propositions XXVII-XXXVIII du Décret Lamentabili*, Parigi 1908; C. Carbone, *De modernistarum doctrinis*, Roma 1909, pp. 447-81; F. Heiner, *La dottrina dei modernisti confutata*, trad. it. di G. Straniero, 2ª ed., ivi 1914 (vi sono commentate le singole proposizioni del decreto); A. Durand-L. de Grandmaison-S. Harent-M. Chossat, *Modernisme*, in DFC, III, coll. 593-637 (magistrale commento alle singole parti del decreto); J. Rivière, *Le modernisme dans l'Eglise*, Parigi 1929, pp. 331-48; A. Loisy, *Mémoires pour servir à l'histoire religieuse de notre temps*, 3 voll., Parigi 1930-31.
Antonio Piolanti

LAMENTAZIONI. - Cinque carmi intorno alla distruzione di Gerusalemme, cui i Settanta premisero il titolo θρῆνοι, passato anche nella Volgata: *Threni id est Lamentationes*. Nella Bibbia ebraica la breve raccolta viene indicata semplicemente con la prima parola della composizione (*'êkhāh*), come succede anche per i libri del Pentateuco.

Nel Talmud (*Bābhā' Bāthrā* 15a) i cinque carmi sono detti *qînôth*; *qînāh* indica un canto o nenia funebre e comporta un determinato metro poetico, di solito impiegato in una composizione elegiaca.

Una differenza più notevole, fra la Bibbia ebraica e quella greco-latina, riguarda il posto occupato dal libriccino. Nel testo ebraico esso figura nella terza parte, fra i *Kĕthûbhîm*, mentre in greco ed in latino è connesso con il libro di *Geremia*, al quale segue come un'appendice. Nessuna di queste disposizioni, in modo speciale quella ebraica, è originale. I primi scrittori ecclesiastici (Origene, Melitone di Sardi) che parlano del canone ebraico uniscono *L.* con il libro più ampio di *Geremia*. Lo stesso fa l'ebreo Flavio Giuseppe (*C. Ap.*, I, 40). S. Girolamo nel suo *Prologo galeato* è il primo a documentare che alcuni (*nonnulli*) ponevano le *L.* fra gli agiografi. Mentre la disposizione greco-latina, prescindendo pure dalla questione dell'autore, rispetta una successione cronologica, quella ebraico-rabbinica è dovuta all'uso liturgico di leggere il libro durante il digiuno del 9 *'ābh*,

istituito per commemorare la distruzione di Gerusalemme del 587. Per questo il libriccino è stato collocato fra gli altri quattro di uso liturgico ben determinato (*Cantico dei Cantici*, *Rut*, *Ecclesiaste*, *Ester*), che con le *L.* formano i cinque *mĕghillôth* « volumi ». D'altra parte la diversità del traduttore greco dimostra che mai il libretto fu unito con quello di *Geremia* in maniera perfetta.

Semplice è il contenuto dei cinque carmi, che sviluppano un tema sommamente tragico. Spesso le idee si ripetono, le espressioni di dolore o di sbigottimento si alternano; per questo è difficile presentare un sommario delle singole poesie, mancando un autentico svolgimento logico di concetti. Da *L.* risulta un'idea teologica di Dio molto perfetta, in armonia con la teologia del Vecchio Testamento. Dio è il protagonista della storia, la quale nulla deve al caso o ad un cieco fatalismo. È svolto ampiamente il concetto di colpa e di responsabilità collettiva. Per il problema del dolore si può intravvedere una soluzione simile a quella proposta nel libro di *Giobbe*. Oltre all'idea punitiva si prospetta il valore purificativo della sofferenza.

Letterariamente il libretto è di solito molto apprezzato. Si ammette però che l'unicità del soggetto, anche se grandioso, ed il rigido schema alfabetico hanno impastoiato talvolta l'immaginazione poetica ed hanno offuscato la bellezza formale.

La tradizione giudaica e cristiana, unanime sino al principio del sec. XVIII, additò come autore delle *L.* Geremia. Ora, invece, fra gli acattolici è dominante l'opinione contraria (Driver, Sellin, Koenig, Loehr, Eissfeldt, Oesterley-Robinson, Pfeiffer, Rudolph, Weiser, Haller, ecc.). Fra i cattolici non mancano coloro che difendono l'opinione tradizionale (Knabenbauer, Ricciotti, Wiesmann, Paffrath), ma taluni limitano l'autenticità geremiana ad alcuni carmi (Göttsberger, Höpfl-Miller-Metzinger) oppure sono propensi per la negativa (Nikel, Clamer, Nötscher, Dennefeld).

Bisogna riconoscere che la tradizione, per quanto unanime, non appare tanto autoritativa. La disposizione ebraica non dice nulla contro l'autenticità geremiana, perché essa è secondaria. D'altra parte la testimonianza del Talmud (*Bābhā' Bāthrā'* 15a) è troppo tardiva ed unita ad altre affermazioni inverosimili per riscuotere un'adesione incondizionata. Anche la testimonianza di Flavio Giuseppe (*Antiq. Iud.*, X, 78) perde del suo valore perché riporta le *L.* alla notizia di *II Par.* 35, 25. Il titolo premesso dalla versione greca è un ottimo indice dell'antichità dell'opinione, ma esso offre molti dubbi circa la sua autenticità.

L'esame intrinseco non rileva contatti che rendano necessaria l'identità di autore con il libro di *Geremia*; ma neppure si può affermare che i tre o quattro testi, su cui insistono gli oppositori (1, 9.11; 2, 9.20; 4, 17.20; 5, 7), escludano Geremia come autore. Se la differenza dell'ordine alfabetico (inversione di *'ajn-peh*) fra i carmi 2-4 ed il 1° ed il carattere particolare della preghiera finale, non alfabetica, si possono considerare – come sembra ragionevole – quali segni di diversità di autore, a Geremia conviene attribuire, per motivi intrinseci, il gruppo 2-4.

BIBL.: i migliori commenti sono: Rabano Mauro (PL 111, 793-1272); Ugo da S. Vittore (PL 175, 235-322); s. Tommaso d'Aquino (*Opera omnia*, XIII, Roma 1570, pp. 33-39); F. Panigarola, Verona 1586; A. Agelli, Roma 1589; C. de Castro, Parigi 1608; M. Del Rio, Lione 1608; J. Knabenbauer, Parigi 1891; *A. W. Streane, Cambridge 1892, 2ª ed., 1913; S. Minocchi, Roma 1897; *K. Budde, Friburgo in Br. 1898; L. A. Schneedorfer, Vienna 1903; *A. Peake, Londra 1912; J. Diaz de Léon, Aguascalientes 1913; G. Ricciotti, Torino 1924; Th. Paffrath, Bonn 1932; *W. Rudolph, Lipsia 1939; *M. Haller, Tubinga 1940; L. Dennefeld, Parigi 1946; F. Nötscher, Würzburg 1947. – Studi: J. Royer, *Ein verlorenes Lied des Propheten Jeremias*, in *Pastor Bonus*, 14 (1901-1902), pp. 405-12; *J. Böhmer, *Ein alphabetisch-akrostichisches Rätsel und ein Versuch es zu lösen*, in *Zeitschr. f. alttest. Wissensch.*, 28 (1908), pp. 53-57; *H. Jahnow, *Das hebräische Leichenlied im Rahmen der Völkerdichtung* (*Beihefte zur Zeitschr. f. alttest. Wissensch.*, 36), 1923; H. Wiesmann, *Der planmässige Aufbau der Klagelieder des Jeremias*, in *Biblica*, 7 (1926), pp. 146-61; id., *Der Zweck der Klagelieder des Jeremias, ibid.*, pp. 412-28; id., *Das dritte Kapitel der Klagelieder*, in *Zeitschr. f. kathol. Theologie*, 50 (1926), pp. 515-543; id., *Die Textgestalt des 5. Kapitels der Klagelieder*, in *Biblica*, 8 (1927), pp. 339-47; id., *Die Bedeutung der Klagelieder des Jeremias*, in *Pastor Bonus*, 38 (1927), pp. 167-82; id., *Der religiös.-theologische Gehalt der Klagelieder des Jeremias*, in *Theologie und Glaube*, 20 (1928), pp. 455-72; id., *Widersprechen die Klagelieder dem Geiste des Jeremias?*, in *Theolog. prakt. Quartalschr.*, 81 (1928), pp. 328-37, 498-510, 717-26; id., *Zur Charakteristik der Klagelieder des Jeremias*, in *Bonner Zeitschr. f. Theol. u. Seelsorge*, 3 (1928), pp. 97-118; id., *Das Leid im Buche der Klagelieder*, in *Zeitschr. f. Aszese u. Mystik*, 4 (1929), pp. 97-123; id., *Der geschichtliche Hintergrund des Büchleins der Klagelieder*, in *Biblische Zeitschr.*, 23 (1935-36), pp. 20-43; id., *Der Verfasser des Büchleins der Klagelieder. Ein Augenzeuge der behandelten Ereignisse?*, in *Biblica*, 17 (1936), pp. 71-84.

Angelo Penna

LE « L. » NELLA LITURGIA E NEL CANTO SACRO. – Nella liturgia ebraica la lettura modulata delle « L »., almeno dalla distruzione del secondoTempio, è stata tra le letture obbligatorie e si è eseguita il 9 del mese di *'ābh* (luglio-ag.). Il testo cantato dagli Ebrei che si recano al famoso « muro del pianto », ultima reliquia del secondo Tempio di Gerusalemme, non è tolto dalle *L.* di Geremia, ma composto dai rabbini come parafrasi e nello stile delle medesime.

Nella liturgia cattolica, dagli inizi della organizzazione delle ore canoniche, si leggono le « L. » nei tre ultimi giorni della Settimana Santa. L'ultima l., intitolata *Oratio Ieremiae*, chiude indivisa il primo Notturno delle « Tenebre » del Sabato Santo; le quattro altre sono distribuite progressivamente fra le tre prime lezioni del primo Notturno; la fine di ogni pericope è segnata dalla conclusione-ritornello: « Ierusalem, Ierusalem, convertere ad Dominum Deum tuum ». Un responsorio prolisso cantato dal coro s'interpone dopo ogni lettura.

La formola melodica sulla quale il testo delle L. viene recitato è più espressiva della modulazione comune usata per le letture dell'Ufficio divino: nelle L. si tratta di un vero recitativo musicale. Una lettera dell'alfabeto ebraico cantata su di un vocalizzo breve ed uniforme inizia ogni nuova strofa (nel testo ebraico originale le successive lettere dell'alfabeto iniziano la prima parola dei successivi stichi). Le strofe si recitano su una formola di tipo salmodico; l'intonazione si ripete dopo le varie cadenze; la corda di recita è unica (*la*); due specie di cadenze mediane sono possibili, a seconda della lunghezza del testo; la cadenza finale, come le cadenze mediane, è di struttura tonica. L'orazione di Geremia, oltre alla formola comune delle L., ha pure un recitativo ornato con cadenze corsive pentasillabiche o tetrasillabiche e con due corde di recita (*la* e *re*).

I recitativi musicali adattati al testo delle L. sono numerosi nei manoscritti. Dapprima si cominciò a notarli sul codice stesso che serviva durante tutto l'anno per le letture bibliche del coro: così il *codex Amiatinus* (sec. VIII), il più antico codice completo della Volgata, indica con punti, virghe e altri neumi semplici, in notazione beneventano-toscana di data posteriore, un recitativo non molto diverso da quello pubblicato nella edizione vaticana. La melodia oggi diffusa dalla edizione vaticana è la più frequente nei manoscritti (antifonari, Bibbie, Breviari) e sembra la più antica. Altre sono state pubblicate ma non sono più legittime nell'uso liturgico.

D. Hesbert segnala la povertà del repertorio beneventano, che adoperava una medesima formola per l'*Exsultet* e per le L., recitativo salmodico di quarto modo analogo a quello del *Te Deum* e del *Gloria in excelsis*, XV della Vaticana (cf. Paleog. Mus., XIV, p. 417-18). La stessa tradizione beneventana offre pure un medesimo recitasivo per le « Preghiere » in genere: così l'*Oratio Ieremiae* si cantava come la preghiera di Giona o quella di Azzaria.

Il vescovo nord-africano Verecundus (ca. il 550) fa sapere che l'*Oratio Ieremiae* figurava tra i canti biblici cantati nell'Africa, nella Spagna e nelle Gallie (cf. Vere-

cundus, *Commentariorum super cantica ecclesiast. libri IX*, in *Spicilegium Solesmense SS. Patrum*, IV, Parigi 1858, p. 40; cf. anche *Brev. mozarab.*: PL 86, 367). Una melodia ispanica si trova nell'antifonario di Silos, in notazione aquitana, e nella Bibbia beneventana di Napoli (Biblioteca nazionale, VII AA. 3); è adattata anche allo *Exultet* (cf. *Rass. greg.*, 9 [1910], p. 129). La notazione mozarabica si riscontra per le L. almeno nei tre codici seguenti: Bibbia di S. Pedro de Cardena, ff. 236-228 (Seminario di Burgos); Bibbia di León (ff. 50-52); Bibbia d'Oña (cf. G. Prado, *El canto mozárabe*, Madrid 1929, p. 26). A Milano le L. si cantano nel venerdì che precede la Domenica delle Palme; la melodia si trova nel cod. Ambros. E. 51 infer. del sec. XII.

Il rapporto delle varie melodie latine delle L. con il canto ebraico non è ancora ben chiaramente definito. Sembra che esista un fondo melodico comune a tutte le sinagoghe disperse, da ravvicinare non con la melodia dell'edizione vaticana, ma con altre ora scomparse (cf. A. E. Milgram Sabaoth, *The day of delight*, Filadelfia 1946, p. 473; A. Z. Idelsohn, *Jewish music*, Nuova York 1948, pp. 51-56).

I polifonisti dei secc. XV e XVI, con criterio meno liturgico, s'impossessarono delle L., semplici letture declamate, per trasformarle in veri mottetti, con i medesimi procedimenti contrappuntistici adoperati sia per un *Kyrie* che per un responsorio, sopprimendo così l'opposizione del solista (il lettore) e del coro: è vero, tuttavia, che Palestrina faceva eseguire le sue L. a 5-6 voci da 5-6 solisti e non dall'intero coro. Le L. di genere polifonico, pubblicate nel 1506 dal Petrucci a Venezia, sono anonime. Nella raccolta di Le Roy et Ballard (Parigi 1557) figurano i nomi di Arcadelt, Pierre de la Rue, Antoine Févin, ecc. Il libro di L. dedicato da Palestrina a Sisto V nel 1588 sostituì, per il servizio della Cappella Papale, le L. in uso dal 1515 e composte da Eléazar Genet detto « il Carpentrasso ». Diversi rimaneggiamenti nel repertorio della Settimana Santa fecero apparire nella Cappella Sistina composizioni nuove sia di L. che dei responsori successivi, dovute a Victoria, Ingegneri, Allegri, ecc.

BIBL.: A. de La Fage, *Essai de diphthérographie musicale*, Parigi 1864; A. Gelin, *Lamentations*, in DBs, V (1950), coll. 237-251; H. M. Bannister, *Monumenti vaticani di paleografia musicale latina*, Lipsia 1913 (v. indice); F. Prado, *Cantus lamentationum pro ultimo triduo Hebdomadae Maioris iuxta Hispanos codices*, Tournai 1934, p. 27; H. Schneider, *Die altlatein. bibl. Cantica*, Beuron 1938, p. 20 sgg.; id., *Die biblischen Oden seit dem VI. Jahrh.*, in *Biblica*, 30 (1949), p. 243 sgg. Pietro Thomas

LA METTRIE, JULIEN-OFFROY de. - Medico e filosofo, n. a St-Malo il 25 dic. 1709, m. a Berlino l'11 nov. 1751. Fu medico militare a Parigi dal 1742. Rischiando la Bastiglia per la sua opera *Histoire naturelle de l'âme* (La Haye 1745), si rifugiò presso Federico II. Altre sue opere sono: *L'Homme machine* (Leida 1748), *L'Homme plante* (Potsdam 1748) e *Réflexions sur l'origine des animaux* (Berlino 1750).

Il La M. è tra i più coscienti teorici del materialismo settecentesco. La materia organizzata contiene in se stessa un principio di movimento che la differenzia e i vari gradi della vita animale derivano dal grado di questa differenza. Il pensiero è solo una proprietà della materia organizzata (come è, ad es., l'elettricità); ogni attività è creata dal bisogno (l'uomo, avendo più bisogni degli altri esseri, occupa il punto più elevato dell'evoluzione); ogni soluzione eudemonistica nasce solo dall'ateismo. Anche ogni rapporto della vita associata è al di fuori di risoluzioni spirituali: il materialismo è per La M. l'unico antidoto della misantropia.

BIBL.: J. E. Poritzky, *J. O. de La M. Sein Leben und seine Werke*, Berlino 1900; E. Bergmann, *Die Satiren des Herrn Machine*, Lipsia 1913; R. Boissier, *La M.*, Parigi 1931; G. F. Tuloup, *Un précurseur méconnu. O. de La M., médecin-philosophe*, Dinard 1938. Massimo Petrocchi

LAMI, GIOVANNI. - Erudito e teologo, n. a S. Croce in Valdarno il 9 febbr. 1697, m. a Firenze il 6 febbr. 1770. Studiò diritto, matematica, storia, lettere e filosofia e, desideroso di sapere, visitò biblioteche e musei di molte nazioni di Europa. Dal 1773 alla morte tenne la cattedra di storia ecclesiastica all'Università di Firenze, stimato dal Granduca, che lo creò suo teologo consultore. Di carattere battagliero e leggermente simpatizzante per i giansenisti, sostenne molte polemiche.

La sua prodigiosa erudizione tocca i più svariati argomenti. Delle sue opere teologiche si ricordano: *De recta Patrum Nicaenorum fide* (Venezia 1730) contro G. Clerc; *De recta Christianorum in eo quod mysterium divinae Trinitatis attinet sententia ll. 6* (Firenze 1733), ove dimostra l'indipendenza del mistero della filosofia greco-orientale. Il *De eruditione Apostolorum* (ivi 1738) occasionò una polemica, cui rispose con *Esame di alcune asserzioni del S. Ant. Alamanno* (ivi 1749). Scrisse inoltre: *S. Ecclesiae Florentinae monumenta* (ivi 1738). Molte sono le sue opere d'indole profana.

BIBL.: F. Fontani, *Elogio del dr. G.L.*, Firenze 1789 (con elenco delle opere a p. 243 sgg.); A. Fabroni, *Vitae*, Pisa 1795, pp. 171 sgg.; Hurter, V, pp. 145-49; L. Marchal, s. v. in DThC, VIII, coll. 2541-42; G. B. Picotti, s. v. in *Enc. Ital.*, XX, p. 424; C. Pellegrini, *G. L., le « Novelle letterarie » e la cultura francese*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, 116 (1940), pp. 1-9. Vito Zollini

LAMINNE, JACQUES. - Teologo, n. nel 1864 a Aerschot (Belgio), m. a Liegi il 23 ott. 1924. Laureatosi brillantemente in filosofia e teologia all'Università Gregoriana, insegnò filosofia nel Seminario di St-Trond e nel 1904 all'Università di Lovanio, dove nel 1906 ebbe la cattedra di Teologia dogmatica. Nel 1914 fu nominato vicario generale di Liegi e nel 1919 consacrato vescovo ausiliare di mons. Rutten.

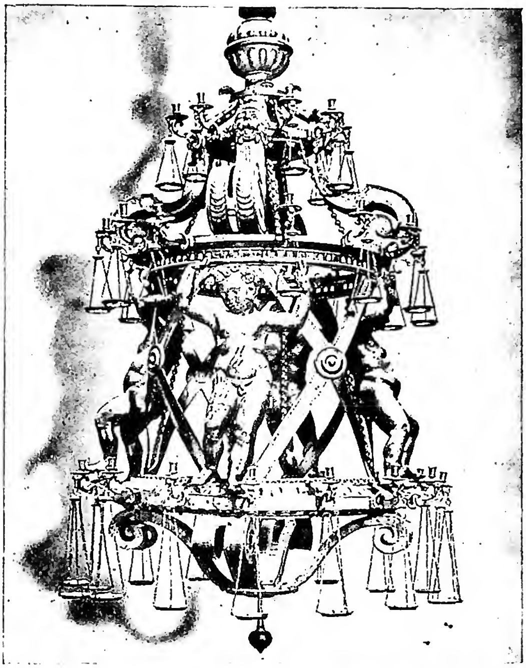
Stampò due belle monografie: *La Rédemption* (Lovanio 1911); *Controverse sur les futurs contingents à l'Université de Louvain au XVe siècle* (ivi 1906). Appassionatosi al problema, allora tanto vivo, dell'evoluzione, scrisse: *Que nous enseigne le premier chapitre de la Genèse?* (ivi 1903); *L'idée d'évolution chez st Augustin* (ivi 1908); *La philosophie de l'inconnaissable, la théorie de l'Evolution, étude critique des « Premiers Principes » de H. Spencer* (ivi 1907); *Evolution et causalité* (ivi 1931). Vi si palesa convinto assertore del trasformismo. Teologo di vasta erudizione filosofica e versato nelle scienze naturali, prevenne i tempi.

BIBL.: J. Bittremieux, *Necrologie de J. L.*, in *Ephemerides Theologicae Lovanienses*, 2 (1925), pp. 164-65; id., *La théologie dogmatique à Louvain*, *ibid.*, 9 (1932), pp. 638-39. Antonio Piolanti

LAMMENS, HENRI. - Gesuita, celebre islamologo, n. a Gand il 1º apr. 1862, m. a Beirut il 23 apr. 1937. Sbarcato in Siria ancora sedicenne, fu poi professore nell'Università di S. Giuseppe di Beirut dal 1882 fino alla morte, se si eccettuano gli aa. 1908-19, durante parte dei quali (1911-14) insegnò arabo nel Pontificio Istituto Biblico di Roma. Il L. si è reso notissimo per i suoi studi intorno all'Arabia preislamica, alla *sīrah*, e alla figura di Maometto.

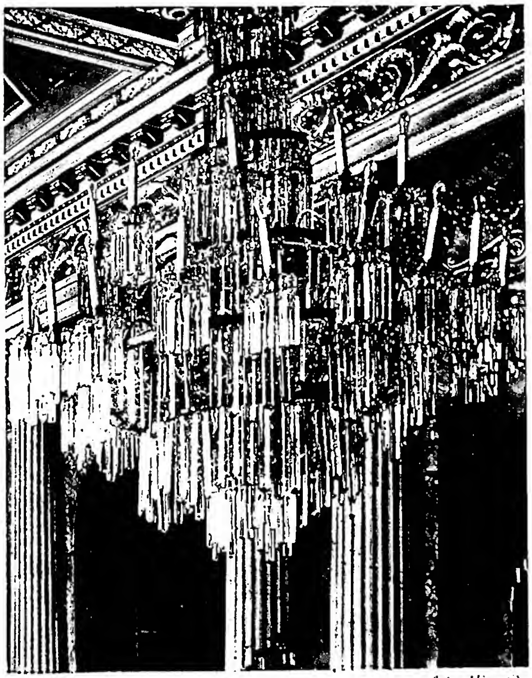
Il suo capolavoro: *Fāṭima et les filles de Mahomet* (Roma 1912) diede una nuova soluzione, generalmente accettata, al valore storico delle fonti tradizionali dell'islām. È anche fondamentale la sua opera: *Le berceau de l'Islam, l'Arabie occidentale à la veille de l'hégire*, I, *Le climat, les Bédouins* (Roma 1914). Di un carattere di alta volgarizzazione, ma molto aderenti alle fonti, sono i due manuali: *La Syrie, précis historique* (Beirut 1921) e: *L'Islam, croyances et institutions* (ivi 1926). Il L. collaborò assiduamente nei *Mélanges de l'Université de St-Joseph* e nella *Encyclopédie de l'Islām*. Il prof. G. Levi Della Vida ha chiamato il L. « uno dei più insigni storici delle origini islamiche, degno compagno di Wellhausen e di Caetani ».

BIBL.: note necrologiche di G. Levi Della Vida, in *L'osservatore romano*, 9 giugno 1937, e nei *Mélanges de l'Université de St Joseph*, 21 (1937-38), pp. 335-39. Ignazio Ortiz de Urbina

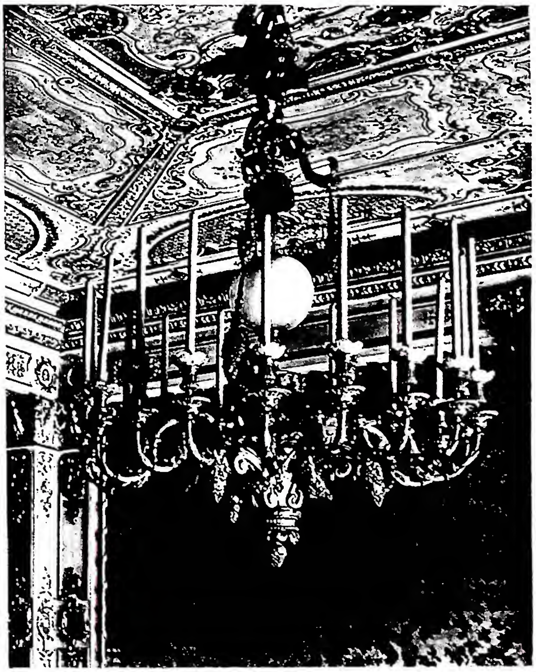


(fot. Alinari)

(fot. De Antonis)



(fot. Alinari)



(fot. Anderson)

In alto a sinistra: LAMPADARIO DETTO « LAMPADA DI GALILEO ». Opera di V. Possenti (sec. XVI) - Pisa, Cattedrale. *In alto a destra:* LAMPADARIO IN BRONZO. Alfio Castelli (1945) - Senigallia, cappella Corinaldesi. *In basso a sinistra:* LAMPADARIO NEOCLASSICO (primi anni del sec. XIX) - Milano, Palazzo Reale. *In basso a destra:* LAMPADARIO IN BRONZO DORATO (primi anni del sec. XIX). In un salone del demolito Palazzo Torlonia in Piazza Venezia - Roma.

(fot. Anderson)

(fot. Alinari)

In alto: CROCIFISSIONE. Affresco nel coro della chiesa della certosa di S. Martino - Napoli.
In basso: GLORIA DI S. CARLO. Affresco nel catino dell'abside di S. Carlo ai Catinari - Roma.

(da C. Spellanzon, Risorgimento e unità d'Italia, Milano 1951, p. 747)
LA MORICIÈRE, LOUIS-CHRISTOPHE-LÉON JUCHAULT de - Ritratto. Incisione in legno da disegno dal vero.

LA MORICIÈRE, LOUIS-CHRISTOPHE-LÉON JUCHAULT de. - Generale francese e comandante in capo dell'esercito pontificio, n. a Nantes da nobile famiglia brettone il 5 febbr. 1806, m. nel Castello di Prouzel (Amiens) l'11 sett. 1865. Prescelta la vita militare (1826), frequentò per un biennio la Scuola Politecnica di Parigi e quella di Applicazione di Metz, donde uscì sottotenente d'artiglieria. Partito per l'Africa nel 1830, si distinse alla presa di Algeri tanto da meritarsi la nomina a capitano degli zuavi, il che segnò l'inizio d'una rapidissima carriera. Fu governatore interinale della colonia in seguito alla vittoria d'Isly (1845), giungendo all'apice della rinomanza quando, il 23 dic. 1847, costrinse a definitiva capitolazione il più degno dei suoi avversari, l'intrepido emiro Abd-el-Kader.

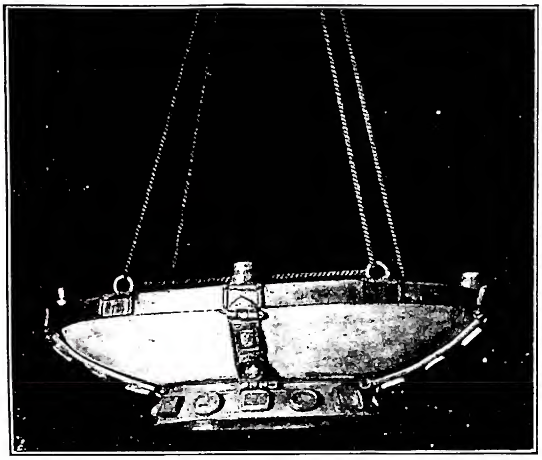
Pacificata l'Algeria, ebbe modo di darsi alla politica. Già eletto nel 1846 dai legittimisti deputato per il distretto di St-Calais (Sarthe), fu avversario del Guizot, designato ministro della Guerra con il Thiers, comandante la guardia nazionale e gravemente ferito durante i tumulti del 24 febbr. 1848, che segnarono la fine della « monarchia di luglio ». L'Assemblea costituente della II Repubblica lo ebbe deputato per il dipartimento della Sarthe (apr. 1848), ed il nuovo regime uscì salvo dai tragici moti di giugno in gran parte per l'energia e per il valore « sublime », come scrisse Alexis De Tocqueville, del La M. Schieratosi con il Cavaignac, ebbe il dicastero della Guerra (28 giugno 1848), andando poi ambasciatore di Francia a Mosca, ove anche difese gli interessi cattolici (1849). Si oppose inoltre con fermezza alle mire di Luigi Napoleone, e fu in tal modo fra le prime vittime designate del colpo di Stato del 2 dic. 1852. Arrestato, tradotto a Mazas e ad Ham, espulso infine dalla Francia, trascorse fra Inghilterra, Germania e Belgio nove anni di esilio nel corso dei quali per cura del Montalembert e del Dechamps, poi arcivescovo di Malines, volle far ritorno a quella fede ed a quella osservanza dei doveri religiosi, che ne fecero un cattolico fervente ed esemplare.

Di qui l'ultima delle sue gesta. Quando Pio IX, dopo il distacco delle Romagne (giugno 1859), vedendo insidiata la sua libertà, si volse per aiuto ai cattolici di tutto il mondo, primo fra i chiamati fu appunto il La M. Pur sapendo di accingersi ad una impresa disperata e con la prospettiva di compromettere la sua reputazione militare, La M. fu pronto e magnanimo. Al De Corcelles, che ne saggiava le intenzioni (ott. 1859), si disse lieto anche di morire per tale causa; al congiunto ed ex-commilitone mons. De Merode, che gli recava formale invito (3 marzo 1860), aggiunse che un figlio non può non accorrere alla chiamata del Padre. E partì segretamente da Parigi, sbarcò in Ancona, assunse a Roma il comando supremo delle truppe pontificie (9 apr.). Volontari ed ufficiali di ogni paese ne seguirono in breve l'esempio: pochi mesi bastarono al La M., coadiuvato dal nuovo ministro delle Armi, mons. De Merode, per rinnovare e potenziare l'intera compagine dell'esercito. Ed allorché le sue quattro brigate mobili e le antiquate fortezze vennero di sorpresa assalite da preponderanti forze regie nelle Marche e nell'Umbria (11 sett. 1860), nuovi e vecchi soldati pontifici seppero combattere e morire, tenendo alto l'onore della bandiera. La resistenza opposta alla penetrazione avversaria dalle rocche di Pesaro, S. Leo e Spoleto, le azioni campali delle brigate Schmidt in quel di Perugia e De Courten in quel di S. Angelo, consentirono al La M. di varcare l'Appennino con le brigate De Pimodan e Kropt. Giunto a Loreto la sera del 17 sett., trovò la via d'Ancona sbarrata da ca. tre divisioni regie, ma ciononostante riuscì a sorprenderle l'indomani mattina nel campo tattico presso Castelfidardo (v.), donde, grazie al sacrificio di quasi tutte le truppe, pervenne a chiudersi in Ancona (v. ANCONA E NUMANA, ARCIDIOCESI di). E vi si sostenne con soli quattromila uomini contro due corpi d'armata e l'intera squadra navale per ben dieci giorni d'ostinata difesa (19-29 sett.).

Condotto prigioniero in Genova, ove sbarcò febbricitante (7 ott.), fece presto ritorno a Roma, accolto con paterno affetto da Pio IX, che, dopo avergli invano offerto il titolo di conte romano ed il dicastero delle Armi, volle confermarlo nel comando supremo e fregiarlo dell'Ordine di Cristo e della cittadinanza onoraria romana. Stese quindi il La M. lucido ed obbiettivo *Rapporto* sulla combattuta campagna (cf. *Giornale di Roma*, Suppl. al n. 259, a. 1860) e ritiratosi nel suo Castello di Prouzel, fra manifestazioni di considerazione e di rispetto, declinò anche il dono francese di una spada d'onore, non avendo, come disse, potuto salvare che l'onore dell'esercito che comandava. Trascorse gli ultimi anni nella riorganizzazione delle truppe pontificie e in opere di beneficenza. Fu sepolto nella chiesa di S. Filiberto presso Nantes.

BIBL.: anon., *Vita del gen. De L.*, Firenze 1860; *Oraisons funèbres de La M.*, pronunziate dai mons. Pie e Dupanloup, Poitiers ed Orléans 1865; Comte De Quatrebarbes, *Souvenirs d'Ancone. Siège de 1860*, Parigi 1866, passim; E. Keller, *Le général de La M.*, 2 voll., ivi 1874; P. Balan, *Continuazione alla storia universale della Chiesa cattolica dell'abate Rohrbacher*, II, Torino 1879, pp. 200-53; F.-N.-L. Besson, *Frédéric-François Xavier De Mérode. Sa vie et ses oeuvres*, Parigi 1886, pp. 142-88, 235-36; L. Baunard, *La foi et ses victoires*, ivi 1892; T. O'Clery, *Come fu fatta l'Italia*, vers. dall'inglese, Roma 1893, pp. 190-230; A. Vigevano, *La fine dell'esercito pontificio*, ivi 1920, pp. 9-30; id., *La campagna delle Marche e dell'Umbria*, ivi 1923, passim; P. De La Gorce, *La conquête de l'Algérie*, Parigi 1934, pp. 59, 61, 81-83, 95, 96, 103, 104, 116, 121-25; P. Dalla Torre, *L'anno di Mentana*, Torino 1938, pp. 47-58 e bibl.; A. De Tocqueville, *Una rivoluzione fallita (Ricordi del 1848-49)*, trad. it., Bari 1939, v. indice; Comte Fleury, L. Sonolet, *La société du Second Empire (1851-58)*, Parigi [s. a.], p. 37. Paolo Dalla Torre

LAMORMAINI, WILHELM. - Gesuita, confessore dell'imperatore Ferdinando II, n. a La Moire Mannie nel Lussemburgo (donde il suo cognome, che propriamente era Germay o Germeau) il 29 dic. 1570, m. a Vienna il 22 febbr. 1648. Fu professore molto stimato di filosofia (1598-1604) e di teologia (1606-12) a Graz; rettore a Graz (1613-21) e a Vienna (1622-24); indi confessore di Ferdinando II (1624-37); poi di nuovo rettore a Vienna (1639-43) e provinciale dell'Austria (1643-45).



(fot. Alinari)
LAMPADA - L. in avorio legata in argento dorato con gemme antiche incastonate (sec. x) - Venezia, basilica di S. Marco, Tesoro.

Nel suo incarico di confessore non fu soltanto amato ed efficace consigliere dell'Imperatore, ma contribuì assai alla restaurazione della religione cattolica in Austria. Favorì l'editto del 1629, con cui i protestanti dovettero restituire ai cattolici i beni ecclesiastici usurpati; difese apertamente la tolleranza religiosa verso gli eretici, consigliò l'istituzione di varie case del suo Ordine nell'Impero; ebbe una parte principale nella riforma cattolica in Austria, Stiria, Boemia e Moravia. D'altro lato la sua posizione, così influente e così accetta, non poté non creargli feroci avversari che lo accusarono di aver accettato denaro per mantenere il silenzio, di aver spinto i confratelli all'inganno e alla menzogna o a reagire con la violenza contro gli eretici; si giunse a falsificare lettere e documenti suoi e di altri, e lo si fece persino eroe di romanzi malfamati. Tutte accuse infondate, da cui seppe difendersi e che ne lasciarono intatta la fama di persona dotta, pia, retta e senza pretese (« verus et omnibus numeris absolutus Jesu Socius », disse di lui Urbano VIII).

Scrisse: *Ferdinandi II, Romanorum imperatoris virtutes* (Vienna 1638), dove si rivela qualche adulazione all'Imperatore e qualche giudizio sfavorevole e ingiusto alla memoria del Wallenstein.

BIBL.: L'*Autobiografia* del L. fu pubblicata da F. Ch. Khevenhüller, in *Annales Ferdinandei*, XI, Lipsia 1723, p. 595 sgg.; parte della sua corrispondenza in B. Dudik, *Korrespondenz Kaiser Ferdinand II. und seiner erleuchten Familie mit p. M. Becanus u. W. L., Kaiserl. Beichvätern S. J.*, Vienna 1876. – Per la vita: E. Staël, *Vita et virtutes p. Guglielmi Germaei L.*, composta a Vienna nel 1648 e rimasta manoscritta negli archivi dell'Ordine; B. Duhr, *Wallenstein in seinem Verhältnis zu den Jesuiten*, in *Hist. Jahrbuch*, 13 (1892), pp. 80-99; R. Stiegele, *Beiträge zu einer Biographie des Jesuiten W. L.*, *ibid.*, 28 (1907), pp. 551-69, 849-70; id., *Gesch. der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*, II, II, Friburgo in Br. 1913, pp. 691-723. Sulle falsificazioni di documenti v. B. Duhr, *Jesuitenfabeln*, 4ª ed., ivi 1904, pp. 602-603, 684-87; trad. it., II, Firenze 1908, pp. 51-52, 203-205.
Celestino Testore

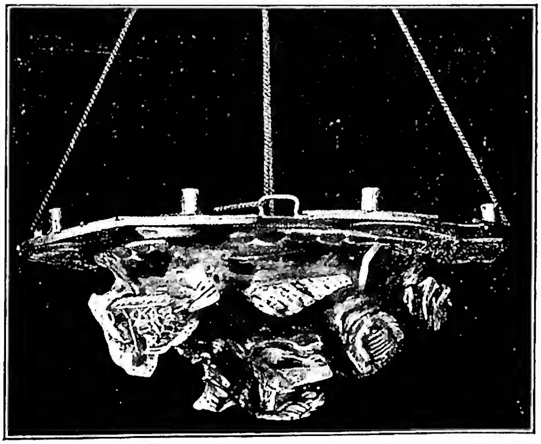
LAMOUROUS, MARIE-THÉRÈSE-CHARLOTTE de. - N. a Barsac (Francia) il 1° nov. 1754, m. il 14 sett. 1836. Già durante la Rivoluzione Francese ebbe agio di mostrare il suo zelo sostituendosi, per così dire, al parroco del luogo dove s'era ritirata nell'istruire e nel guidare i fedeli nelle pratiche di pietà. Ma l'opera sua di maggior merito, dopo essere sfuggita al giudizio d'un tribunale rivoluzionario, fu la fondazione, a Bordeaux (1801), di « La Miséricorde » (Congregazione delle Suore della Misericordia), istituto per la rieducazione morale e civile delle giovani traviate, nel quale trovarono salvezza migliaia di anime. Nel 1923 fu introdotta la causa di beatificazione della L.

BIBL.: M. Pougel, *Vie de M.lle de L.*, Bordeaux 1857, 3ª ed. ivi 1888; A. Giraudin, *M.-T.-C. de L., fondatrice de la Miséricorde de Bordeaux*, ivi 1912; J. Balde, *Les Dames de la Miséricorde*, Parigi 1932.
Eugenio Scherrer

LAMPADA. - L'uso della l. per il culto è di ogni tempo e luogo, rispondente alla necessità di illuminare gli edifici sacri; e poiché la cera di api fu sempre molto costosa, si ricorse facilmente all'olio raccolto in l. dalle forme e dalle decorazioni più varie, perché nella Chiesa fu consuetudine rendere pure simbolico ciò che era nato dalla necessità. Le vigilie notturne, i vespri esigevano l'accendersi di numerose l.: l'uso di esse ogni sera suggeriva anzi l'offerta della luce a Dio accompagnata dal canto del lucernare (v.).

L'illuminazione di una cattedrale esigeva un'attrezzatura non indifferente: per questo troviamo presso ogni chiesa più « cicendelari » (da « cicindela », tubetto metallico riempito di olio e lucignolo con il quale venivano accese le l.), uno dei quali doveva trovarsi sempre nella sacrestia per essere pronto al suo ufficio. Le l. erano isolate ovvero raggruppate sulla « corona pharalis », ovvero « gabata ». Il loro uso è testimoniato e precisato già dall'inventario di Cirto (Algeria) del 303 (cf. DACL, *Inventaires*, VII, 1, col. 1396 sgg.), dai canoni d'Ippolito (n. 4), da molte notizie sparse nel *Liber Pontificalis* ed in modo curioso da Beroldus, *Ordo* della Chiesa milanese del sec. XII. Seguendo l'uso frequentissimo fra i pagani, già i primi cristiani usarono porre l. sulle tombe, ma a differenza dei pagani, essi le accendevano per accentuare il simbolismo ivi racchiuso di un'altra vita. Ciò avveniva più frequentemente sulle tombe dei martiri. Ne è documento interessantissimo la raccolta di ampolle, conservate nella basilica di Monza, recate da Roma dall'abate Giovanni alla regina Teodolinda, con gli olii che, per concessione del Papa, egli raccolse dalle l. che ardevano nei cimiteri suburbani innanzi alle varie tombe dei martiri. Nella liturgia del Sabato Santo è conservata la benedizione del fuoco nuovo sprigionato dalla pietra e raccolto da una l., portata in alcune chiese, nelle processioni pasquali e solitamente sospesa a fianco dell'altare onde prendervi il fuoco da accendere le candele.

Il CIC, can. 1271, stabilisce: « Dinanzi al tabernacolo nel quale si conserva il S.mo Sacramento, risplenda notte e giorno almeno una l. da nutrirsi con olio di oliva o cera d'api: dove però l'olio d'oliva non possa aversi è riservato alla prudenza del vescovo locale di permettere altro olio, se possibile, vegetale ». Il canone riflette la legislazione sinodale dell'Occidente dal sec. XIII quando, per il fiorire del culto eucaristico, invalse la consuetudine



(fot. Alinari)
LAMPADA - L. in vetro con pesci e conchiglie d'arte classica (sec. XI) - Venezia, basilica di S. Marco, Tesoro.

di conservare l'Eucaristia in luogo pubblico. Con decreto della S. Congregazione dei Riti del 23 febbr. 1916 (n. 4334), per le difficoltà create dalla guerra fu permessa la luce elettrica, così pure durante la seconda guerra mondiale ed ancor oggi per i luoghi dove tali difficoltà sussistono.

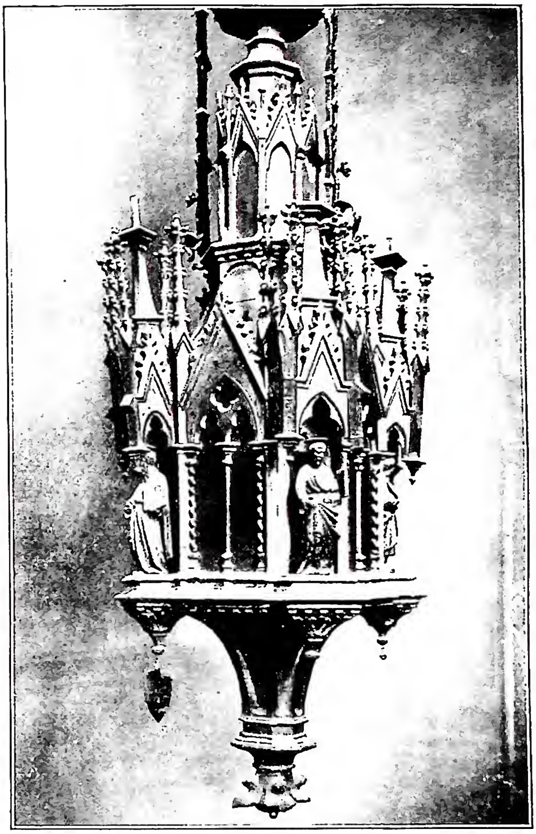
Bibl.: H. Leclercq, *Lampes*, in DACL, VIII, 1, coll. 1086-1221 con ampia bibl.; L. Köster, *De custodia sanctissimae Eucharistiae*, Roma 1940, pp. 172-80; F. Cumont, *Cierges et lampes sur les tombeaux*, in *Miscellanea Giov. Mercati*, V (*Studi e testi*, 125), Città del Vaticano 1946, pp. 41-47. Enrico Cattaneo

Arte. - Con i mutati indirizzi artistici nel basso medioevo, anche la forma delle l. si va modificando, come lasciano intendere soprattutto le rappresentazioni che se ne hanno in affreschi e miniature. Per tutto il periodo romanico e gotico si usò frequentemente materiale prezioso e le l. divennero raffinatissimi oggetti delle arti industriali. Per la maggior parte esse furono a sospensione: in Oriente si ebbero l. in vetri colorati, in alabastro, in avorio (uno splendido esemplare con montatura d'argento e pietre preziose è nel Tesoro della basilica di S. Marco a Venezia) e in ferro battuto (specie a Siena nei secc. XIII-XIV). Anche però le l. portatili ebbero vasta produzione, e al tipo comune a due o tre becchi per una duplice o triplice fiamma, con un anello in alto per infilarvi il dito indice, si aggiunsero esemplari più complessi ed elaborati, a volta vere e proprie opere d'arte (begli esempi sono al Louvre, al British Museum, all'Ashmolean Museum di Oxford, al Bargello). A Venezia nel sec. XV si afferma l'uso delle l. in vetri soffiati. Si ricordino quelle bellissime dipinte dal Carpaccio nella *Presentazione* e nel *Sogno di s. Orsola* e quella del Basaiti nella *Vergine* dell'Accademia.

Si ebbero anche l. di forma singolare e molte in bronzo, nelle quali la fantasia dell'artista rinascimentale si sbizzarrì variamente. Un curioso esempio di l. veneta, raffigurante un teschio di cavallo che porta a cavalcioni un fanciullo, è nel Museo nazionale di Firenze; un'altra, con un drago che emetteva la fiamma dalla lingua, è nel Museo di Kensington. Nel periodo barocco le l. furono principalmente di vetro, con il sistema di sospensione in metallo, artisticamente ornato secondo i canoni di quello stile. Esse servirono moltissimo alla decorazione delle chiese, ma furono spesso sostituite dai lampadari a più luci e di maggiore effetto decorativo. In quanto alla forma di questi ultimi si va da quelli circolari, frequentissimi nel medio evo (santuario alla Fuente del Guarrozar presso Toledo sec. XII; Aquisgrana sec. XII) a quelli di gusto gotico con guglie, pinnacoli e statuette (Siena, Palazzo Pubblico, sec. XIV), e ai rinascimentali composti con elementi plastici o architettonici frequentemente raffigurati in quadri ed affreschi dei secc. XV e XVI. Durante l'età barocca, acquistarono sempre maggior voga i lampadari decorati con cristalli o in vetro soffiato, rispettivamente lavorati in Boemia e a Murano.

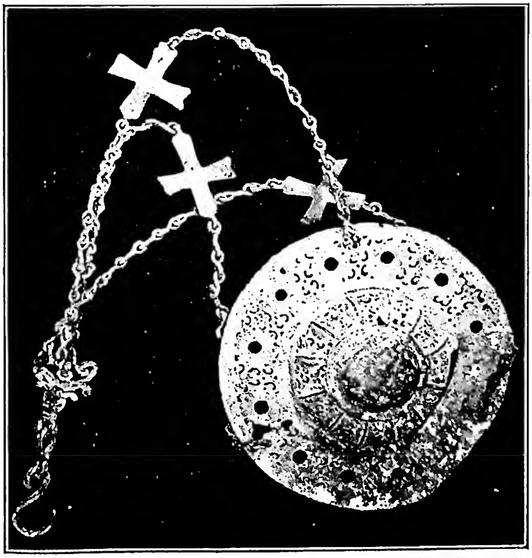
In tempi più recenti la l. si è adattata al modificarsi del sistema di illuminazione e le forme antiche sono cadute in disuso. - Vedi tavv. LII-LIII.

Bibl.: E.-E. Viollet-le Duc, *Dictionnaire du mobilier français*, Parigi 1858 sgg.; I. Labarte, *Histoire des arts industriels au moyen-âge et à l'époque de la Renaissance*, ivi 1887 (v. indice); H. R. D'Allemagne, *Histoire du luminaire depuis l'époque romaine jusqu'au XIXe siècle*, ivi 1891; A. Melani, *L'arte nell'industria*, 2 voll., Milano s. a., passim; A. Pettorelli, *Il bronzo e il rame nell'arte decorativa italiana*, ivi 1926, passim; P. Toesca, *Il medioevo*, Torino 1927, passim; S. Aurigemma-M. Accascina, s. v. in *Enc. Ital.*, XX, pp. 439-42. Giovanni Carandente



(fot. Anderson)

Lampada - Lampadario in legno dorato. Opera di artista senese della seconda metà del sec. XIV - Siena, cappella del Palazzo Pubblico.

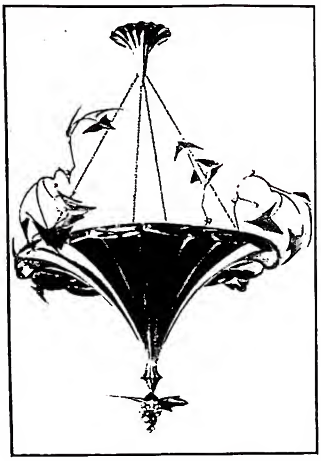


(fot. Gab. fot. naz.)

Lampada - Lampadario in piombo con trafori (sec. XI) - Barletta, Duomo.

LAMPASSO: v. stoffe.

LAMPE, Friedrich Adolf. - Teologo protestante riformista, n. a Detmold (Brema) il 18 febbr. 1683, m. a Brema nel 1729. Gli studi universitari a Franeker lo decisero ad una svolta importante nella sua orientazione; dopo di che fu pastore in varie città; poi professore all'Università di Utrecht, di teologia e storia ecclesiastica (1720-27), e finalmente parroco di S. Anscario e professore all'Accademia di Brema.



(da R. Papini, Le arti di oggi. Architettura e arti decorative, Roma 1930, tav. 153, fig. 305)

LAMPADA - Lampadario in ottone sbalzato e dorato. Opera di Dagobert Peche (3ª decade sec. XX) - Austria.

Nemico delle discussioni teoriche, in cui si risolveva la maggior parte dell'apostolato delle varie confessioni, volle e propagò una teologia, fondata sulla S. Scrittura, che spingesse attivamente alla pratica e migliorasse non solo le credenze, ma soprattutto le azioni della vita. A questo intento scrisse: *Das Geheimnis des Gnadenbundes* (1712); *Commentarius analytico-exegeticus in Evangelium secundum Johannem* (3 voll., Amsterdam 1724-1726); istituì e diresse dal 1718 al 1722 la rivista *Bibliotheca Bremensis*. Il suo nome, però, vive oggi ancora nelle comunità riformate per i suoi catechismi e i suoi canti sacri: *Mein Leben ist ein Pilgrimstand*; *Mein Fels hat überwunden*; *O wer gibt mir Adlerflügel* e per il suo pio libretto sulla Comunione: *Der heilige Brautschmuck der Hochzeit-Gäste des Lammes an seiner Bundestafel* (Brema 1720).

BIBL.: A. J. van Aa, s. v. in *Biograph. Woordenboek der Nederlanden*, IX, p. 83 sgg. (con ampia bibl.); O. Thelemann, *F. A. L., sein Leben und seine Theologie*, Lipsia 1868; C. F. K. Mulher, s. v. in *Realencycl. für protest. Theologie u. Kirche*, XI, p. 233 sgg.; A. F. Stolzenburg, *Die Theol. des J. Fr. Buddeus u. des C. M. Pfaff*, Lipsia 1926, passim. Celestino Testore

LAMPERTICO, FEDELE. - Economista e giurista, n. a Vicenza il 13 giugno 1833, m. ivi il 6 apr. 1906. Insegnò all'Università di Padova. Scrisse un opuscolo sull'*Urgenza della questione veneta*, che apparve a Torino, Parigi e Londra, suscitando attenzione e interesse, ma attirò su di sé i sospetti delle autorità austriache.

Deputato di Vicenza nelle legislature IX e X, sedette a destra e si oppose alle leggi anticlericali; fu senatore dal 1873. Proclamandosi cattolico e liberale, propugnò, come il suo maestro Giacomo Zanella e il nipote Antonio Fogazzaro, un partito conservatore che, pur lasciando Roma all'Italia, operasse per la conciliazione tra il nuovo Stato e la S. Sede. Scrisse ancora: *Sulla statistica teorica in generale e su Melchiorre Gioia in particolare* (Venezia 1870-71); *Economia dei popoli e degli Stati* (5 voll., Milano 1874-84); *L'Italia e la Chiesa* (Firenze 1890).

BIBL.: S. Rumor, *La vita e le opere di F. L.*, Vicenza 1907; G. Zimolo, s. v. in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, III, pp. 333-35. Fausto Fonzi

LAMPRECHT, detto «DER PFAFFE» (il Prete). - Poeta tedesco della prima metà del sec. XII, autore di un poema sulla vita di Alessandro Magno, composto sull'originale francese di Alberico da Besançon, da lui liberamente ed abilmente rimaneggiato.

Nelle due parti di cui consta il poema, conservato in due redazioni di diversa ampiezza, sono narrate fantasticamente la giovinezza, l'educazione del Macedone e le grandi guerre da lui vinte, nonché le favolose meraviglie dell'Oriente, ove lo spinse il suo sfrenato orgoglio di dominatore, fino al vano tentativo di conquistare il Paradiso; impresa quest'ultima che ha per effetto di far rientrare Alessandro in se stesso, insegnandogli che la beatitudine si conquista soltanto con l'umiltà e che il sapersi moderare è la suprema saggezza della vita. L., la cui opera è il primo componimento epico profano in lingua tedesca dipendente da una fonte straniera, e nel quale è evidente l'influsso dello stile dell'epica popolare, può annoverarsi tra i primi precursori della poesia cavalleresca in Germania.

BIBL.: W. Krogmann, s. v. in *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, III, Berlino 1943 coll. 4-17; J. Körner, *Bibliographisches Handbuch des Deutschen Schrifttums*, Berna 1949, pp. 94-95. Bruno Vignola

LAMPREDI, URBANO. - Erudito, n. a Firenze il 13 febbr. 1761, scolopio nel 1778, m. a Napoli il 23 febbr. 1838. Ellenista sommo, poeta emulo del Monti e dei letterati dell'epoca, si segnalò anche nella filosofia e nelle scienze matematiche e fisiche.

Tenne con onore il magistero in vari collegi dell'Ordine; ma durante le vicende napoleoniche si lasciò trascinare dalla corrente innovatrice, compiendo altresì lunghi viaggi in parecchie nazioni. Ammirata dai dotti fu la sua traduzione di parecchi autori greci, specialmente dell'*Odissea* e di buona parte dell'*Iliade*. Notevoli gli articoli di critica scritti sul *Poligrafo*, di cui il L. fu uno dei redattori principali, come pure le sue polemiche letterarie.

BIBL.: E. Rocco, in E. Tipaldo, *Biografie*, VII, Venezia 1834, p. 381 sgg.; A. Checcucci, *Elogio di U. L.*, in *Commentario della vita e delle opere del p. Pozzetti*, Firenze 1858, pp. 257-82; J. Vendryes, *Le langage. Introduction linguistique à l'histoire*, Parigi 1921; M. Battistini, *U. L. nel Belgio*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, 108 (1933), pp. 1-32. Leodegario Picanyol

LAMPRIDIO, ELIO. - Uno dei sei scrittori ai quali si deve la compilazione della storia degli imperatori romani da Adriano (117 d. C.) a Numeriano (284). Visse nell'età di Diocleziano e Costantino, al quale ultimo sono dedicate due delle quattro vite attribuite a L., quelle cioè di Elagabalo e Severo Alessandro.

Sulla complessa questione degli scrittori della *Storia Augusta* v. STORIA AUGUSTA. Come gli altri scrittori della *Storia Augusta* anche L., più che dare una visione politica delle condizioni dell'Impero, indulge in notizie riguardanti la vita e le abitudini del sovrano, cosa spiegabile considerando che nei regimi accentratori tutto viene esaminato dall'angolo visuale di chi governa.

Lo stile manca di eleganza, la lingua è barbara, ma in compenso le notizie che dà sono di fonte.

A lui si deve la notizia delle buone disposizioni che ebbe Severo Alessandro verso i cristiani, non solo in quanto genericamente concesse loro il libero esercizio della loro religione («christianos esse passus est»), ma in quanto specificamente ricorda i seguenti casi: la venerazione da lui prestata a Gesù Cristo insieme ad Abramo e a Orfeo nel suo larario domestico («in larario suo... Christum Abraham et Orfeum et huiuscemodi habebat», 29, 2) e il proposito di erigergli un tempio («templum Christo facere voluit eumque inter deos recipere», 43, 6); l'iscrizione fatta apporre sulle mura del palazzo, relativa alla massima che impone di non fare agli altri ciò che non si vuole fatto a se stessi («quod a quibusdam sive christianis audierat et tenebat: quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris», 51, 7); la pubblicazione dei nomi dei candidati alle pubbliche cariche («cum id christiani facerent in praedicandis sacerdotibus»); la concessione ai cristiani di un luogo pubblico, ad essi conteso da taluni osti, dichiarando: «melius esse ut quomodocumque illic Deus colatur quam popinariis dedatur».

BIBL.: v. STORIA AUGUSTA. Nicola Turchi

LAMPRONTI, ISACCO di SAMUELE. - Rabbino e medico, n. a Ferrara nel 1679, m. ivi nel 1756. Fu discepolo dei rabbini Recanati e Sanguinetti di Ferrara e Provenzal di Lugo; poi studiò medicina e filosofia all'Università di Padova. Dopo ottenuta la laurea in medicina riprese gli studi ebraici con i rabbini Briel, Segré e Cases di Mantova. Dal 1701 si stabilì a Ferrara, ove si diede all'esercizio della medicina, all'insegnamento e alla predicazione. Dal

1718 fece parte dell'Accademia rabbinica di Ferrara. Nel 1737 fu nominato rabbino.

La sua opera principale è l'enciclopedia talmudica *Paḥadh Jiṣḥāq* (« Timore di Isacco »), che è l'opera di tutta la sua vita. Per ogni parola d'ordine egli offre le fonti tannaitiche con i relativi commenti, fa seguire la *Gĕmārā'*, passando poi ai commenti decisori e responsi. Tiene conto largamente dei responsi dei suoi contemporanei e predecessori in Italia, servendosi talvolta di materiali inediti. Tratta tanto le questioni nomistiche quanto quelle narrative e storiche. L'esposizione non è sistematica, ma è tuttavia di grande valore pratico. Ne iniziò la stampa a 70 anni e poté pubblicare solo il vol. I; la continuazione della stampa ebbe luogo in varie riprese. Altri suoi lavori di minore importanza furono per lo più incorporati poi nella sua opera maggiore.

BIBL.: U. Cassuto, s. v. in *Enc. Jud.*, X, coll. 575-77.
Eugenio Zolli

LÁMPROS, SPIRIDÍON. - Storico e politico n. a Corfù nel 1851, m. ad Atene il 23 luglio 1919.

Da giovane fondò e diresse il periodico Παρνασσός d'indirizzo letterario. Ampliati gli studi in Germania, ottenne la cattedra di storia nell'Università di Atene (1890-1917). Durante la prima guerra mondiale tenne le redini del suo paese, ma costretto a dimettersi (apr. 1917) subì la confisca dei beni e il confinamento a Hýdra, a Scopelo. Di qui riportato infermo ad Atene (20 marzo 1919), vi morì. Ingegno di vastissima produzione letteraria, storica per la maggior parte, lasciò inconfondibile impronta in opere originali come la *Storia della Grecia* (6 voll., Atene 1886-1908), nonché in traduzioni dei migliori storici odierni. Fra i bizantinisti sarà sempre indispensabile il suo *Catalogo delle biblioteche manoscritte del Monte Athos* (2 voll., Cambridge 1895-1900), come pure la rivista Νέος Ἑλληνομνήμων (21 voll., 1904-27) anche con scritti postumi.

BIBL.: A. Skias e G. Charitakis, necrol. e bibl. di S. L., in Νέος Ἑλληνομνήμων, 14 (1920), pp. 115-248; anon., s.v. in Ἐγκυκλοπαιδικὸν λεξικόν, VIII (ed. Ἐλευθερουδάκης), p. 482.
Emmanuel Candal

LAMUEL (ebr. *Lĕmû'ēl* e *Lĕmô'ēl*; Settanta: ὑπὸ θεοῦ = *lĕmô 'ēl*). - Re di Massa (cf. greco, Targum, siriaco, secondo la lezione più comune). La punteggiatura masoretica ha: « re. Vaticinio ecc. » (cf. Volgata). Massa è tra il Giordano e il deserto arabico; abitata da Ismaeliti (*Gen.* 25, 14; *I Par.* 1, 30); colonizzata dal tempo di Ezechia da Israeliti della tribù di Simeone (*I Par.* 4, 41 sg.). In *Prov.* 31, 1-9 sono conservati i consigli rivolti a L. dalla regina sua madre.

BIBL.: L. Bigot, *Proverbes*, in DThC, XIII, col. 911 sg.; J. Marie, *Proverbes*, in DB, V, coll. 786 sg.; A. Vaccari, *De libris didacticis*, 2ª ed., Roma 1935, p. 51; H. Renard, *Le livre des Proverbes* (*La Ste Bible*, ed. L. Pirot, 6), Parigi 1946, pp. 33, 183 sg.
Francesco Spadafora

LAMY, ETIENNE-MARIE-VICTOR. - Uomo politico cattolico e scrittore francese, n. il 2 giugno 1845 a Cize, nel Giura, m. il 9 genn. 1919 a Parigi. Studiò presso i Domenicani a Sorèze, dove fu allievo di Lacordaire.

Eletto deputato all'Assemblea nazionale nel 1871 e rieletto nel 1876 e nel 1877, fece parte della sinistra repubblicana, ma se ne staccò quando si accorse che la parola repubblicanesimo stava diventando sinonimo di una politica anticattolica. Questo distacco del L. dai repubblicani ebbe luogo nel 1879, quando fu presentato alla Camera il progetto di legge Ferry sull'insegnamento superiore. L'art. 7 di questo progetto, che vietava ai religiosi tale insegnamento, fu vivamente combattuto dal L., il quale dichiarò in Assemblea che « il primo funesto risultato di questo progetto è stato quello di sostituire nel paese ai partiti politici i partiti religiosi ». Non più rieletto nel 1881, il L. iniziò una feconda attività di scrittore. Tra i suoi libri si ricordano *L'armée et la démocratie* (1885) e gli *Etudes sur le Second Empire* (1895). Presidente della Federazione elettorale costituita per riunire i gruppi cattolici in vista delle elezioni del 1898, L. diresse quindi dal 1904 al 1910 il *Correspondant*. Nel 1905 divenne membro dell'Accademia di Francia.

BIBL.: A. Robert-E. Bourloton-G. Cougny, *Dictionnaire des parlementaires français*, III, Parigi 1890, p. 572; E. Trogan, *E. L.*, in *Le Correspondant*, nuova serie, 238 (1919), pp. 195-206; H. Rollet, *L'action sociale des catholiques en France* (1871-1901), Parigi 1948, passim.
Silvio Furlani

LAMY, FRANÇOIS. - Polemista, n. a Montireau nel 1636, m. a St-Denis l'11 apr. 1711. Fu priore dell'abbazia benedettina di St-Faron-de-Meaux, carica da cui venne rimosso per il suo forte attaccamento alle idee di Cartesio. Sostenne polemiche con gli ingegni migliori del tempo: Malebranche, Nicole, Duguet ecc. con una vivacità talvolta eccessiva.

La sua copiosa produzione abbraccia argomenti di apologetica, di dogmatica, di morale e di ascetica. Da ricordare: *Vérité évidente de la religion chrétienne* (Parigi 1694); *Le nouvel athéisme renversé* (ivi 1696); *Lettres théologiques et morales sur quelques sujets importants* (ivi 1708); *L'incrédule amené à la religion par la raison* (ivi 1710). L'opera più importante però rimane: *De la connaissance de soi-même* (ivi 1694), che diede luogo ad una replica da parte di Malebranche.

BIBL.: Hurter, IV, col. 1130; J. Baudot, s. v. in DThC, VIII, coll. 2552-55 (con bibl.).
Cosimo Petino

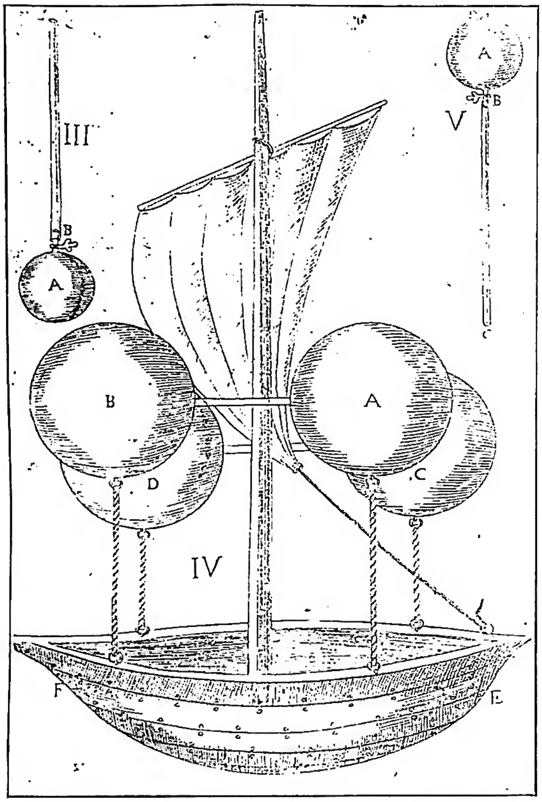
LAMY, THOMAS-JOSEPH. - Esegeta e orientalista, n. a Ohey (Belgio) il 27 genn. 1827, m. a Lovanio il 30 luglio 1907. Insegnò esegesi biblica e lingue orientali nell'Università di Lovanio dal 1875 al 1900. Successe a mons. Th. Beelen; al suo ritiro dall'insegnamento fu sostituito da P. Ladeuze e A. Van Hoonacker. Poligrafo distinto, L. intervenne con dotto vigore nella polemica contro E. Renan.

La sua *Introduction aux Ecritures Saintes* (Malines 1867; 6ª ed. ivi 1901) fu apprezzata e molto diffusa. Merito principale di L. fu di mantenere viva in seno all'Università di Lovanio la tradizione degli studi orientalistici. Contribuì a fondare la scuola patrologica di Lovanio con la pubblicazione, del resto poco critica, delle opere di s. Efrem e di altri testi di patrologia orientale.

BIBL.: J. Coppens, *Le Ve centenaire de la faculté de théologie de Louvain* (1432-1932). *Liber memorialis*, Bruges 1932, passim.
Giuseppe Coppens

LANA TERZI, FRANCESCO. - Gesuita, matematico e fisico, n. a Brescia il 10 dic. 1631, m. ivi il 22 febbr. 1687. Insegnò grammatica nel Collegio di Terni con tanto plauso, che a lui e alla famiglia si volle dare il diritto di cittadinanza; cui egli corrispose con il dramma sacro: *La rappresentazione di s. Valentino martire e protettore di Terni con la coronazione di Tacito e Floriano, terniani, imperatori romani* (Terni 1656). In seguito si dedicò alle scienze e insegnò per tre anni, a Brescia, la filosofia, che comprendeva allora anche la fisica e le scienze naturali, poi per sei anni matematica all'Università di Ferrara; e trascorse il resto della sua vita a Brescia, intento alle sue invenzioni e a scrivere le sue opere.

Già a Roma, sotto l'impulso del p. A. Kircher, il L. T. aveva eseguite parecchie notevoli esperienze, che poi continuò e formarono la materia delle sue pubblicazioni. Le quali comprendono, oltre ad un saggio di storia naturale della provincia bresciana, in latino (lasciato imperfetto e pubblicato, tradotto, da C. Pilati, in *Saggio di storia naturale bresciana*, I, Brescia 1769, p. 13 sgg.), l'opera: *Prodromo ovvero saggio di alcune invenzioni nuove, premessa all'Arte Maestra* (Brescia 1670), che è come il prologo al lavoro più completo ed erudito: *Magisterium naturae et artis* (I-II, Brescia 1684-86; il vol. III, postumo, Parma 1692), Nel *Prodromo* (cap. 6) studia



(*da F. L., Prodromo o vero saggio di alcune inventioni nuove premesso all'Arte Maestra, Brescia 1670, tav. di fronte a p. 53*)
LANA TERZI, FRANCESCO - Nave capace di reggersi nell'aria con i remi e con le vele. A.B.C.D. : Quattro sfere vuote d'aria; F-E : barca in legno con vela. Incisione in rame - Esemplare della Biblioteca della *Civiltà Cattolica*.

appunto la possibilità di fabbricare « una nave che cammini sopra l'aria a remi ed a vele »; e ne dà la figura, la descrizione, i principi scientifici su cui si fonda. La notizia suscitò molta ammirazione (il p. B. Zamagna ne compose un poema : *Navis aerea et elegiarum monobiblos* [Roma 1768]) e anche contraddizioni. Non consta con certezza che il L. T. abbia in pratica costruita la sua nave, né che, costruitala, ne abbia fatto l'esperimento; gli resta però sempre il merito di aver posto il problema e cercato, uno dei primi, di risolverlo scientificamente. Altre invenzioni del L. T. riguardano un nuovo metodo per la lettura dei ciechi, perfezionamenti al microscopio e al telescopio ecc.

BIBL.: G. B. Rodella, *Notizie intorno la vita e gli scritti del p. F. de T. L.* (*Nuova raccolta calogeriana*, 40), Venezia 1784; alcune lettere del L. T. si trovano in *Lettere edite ed inedite del p. D. Bartoli d. C. d. G. e di uomini illustri scritte al medesimo*, Bologna 1865; Sommervogel, IV, coll. 1441-54. – Studi : B. Wilhelm, *Die Anfänge der Luftschiffahrt. L.-Gusmão*, Hamm 1909; G. Venturini, *Da Gearo a Montgolfier*, I, Roma 1931, pp. 207-209; Jotti di Badia Polesine, *L'opera areonautica del p. conte F. L. T., bresciano*, Milano 1931; A. Ferretti-Torricelli, *Una gloria bresciana d. C. d. G. Il p. F. L. T. nel III centenario della sua nascita*, in *Eco di vita collegiale*, Brescia 1931, nn. 2-3; E. Rosa, *Un grande fisico e precursore, il gesuita p. L. T.*, in *Civ. Catt.*, 1932, I, pp. 211-22; *Le invenzioni e i criteri scientifici del p. F. L. T.*, *ibid.*, 1932, I, pp. 424-37; P. Guerrini, *Il centenario del p. L.*, in *Monografie di storia bresciana*, 8 (1932), pp. 239-40. Celestino Testore

LANCASTER, DIOCESI di. - Città e diocesi in Inghilterra. Ha una popolazione di 887.007 ab. dei quali 111.464 cattolici, distribuiti in 88 parrocchie, servite da 157 sacerdoti diocesani e 69 regolari, un seminario, 7 comunità religiose maschili e 17 femminili; nel 1948 si ebbero 583 conversioni.

La diocesi fu creata dal papa Pio XI con la cost. apost. *Universalis Ecclesiae sollicitudo* del 22 nov. 1924, per smembramento delle arcidiocesi di Liverpool e delle diocesi di Hexham e di Newcastle. Essa comprende le contee di Lancashire (a nord del fiume Ribble), di Westmoreland e di Cumberland. È suffraganea di Liverpool. La Cattedrale è dedicata a s. Pietro.

Il primo vescovo fu Thomas Wulstan Pearson O. S. B., consacrato nel 1925, m. il 1 dic. 1938; il suo successore è Thomas Edward Flynn, consacrato il 24 luglio 1939; vescovo ausiliario è mons. Thomas Bernard Pearson, consacrato il 25 luglio 1949. La diocesi è ricchissima di ricordi storici, avendo dato molti martiri e confessori della Chiesa, fra i quali i bb. martiri John Finch (1584), William Marsden (1586), John Boste (1594), James Duckett (1602), Richard Herst (1628), William Harcourt (1679), e i venn. martiri George Haydock (1584), George Beesley (1591), Edward Bamber (1646). Molti di essi patirono il martirio a Lancaster. Inoltre il b. Edmondo Campion proseguì il suo apostolato glorioso nel Fylde (Lancashire del nord-ovest). Rimangono reliquie dei martiri, ad es., calici o altari portatili usati da loro, a Claughton on Brock, Fernyhalgh, Catforth e altrove. A Catforth si fanno pellegrinaggi nell'estate. Presso il Blackpool nacque il gran confessore Guglielmo card. Allen (1520-94), fondatore dei seminari inglesi di Dowai (1568) e di Roma (1578).

Uno storico rinomato che nacque a Winchester, John Lingard, fu rettore della missione di Hornby, vicino a Lancaster, dal 1811 alla sua morte nel 1851. Molte missioni del Lancashire, in questa diocesi, derivano dai tempi di persecuzione; fra esse si citano Mary's, Preston, Claughton on Brock, Whitehaven, Fernyhalgh, Newhouse, Great Eccleston, Westby, Scorton.

BIBL.: AAS, 17 (1925), pp. 129-31; *The Catholic Directory, 1950*, Londra 1950, pp. 179-90. Enrico Rope

LANCASTER, JOSEPH: v. MUTUO INSEGNAMENTO.

LANCELLOTTI, FILIPPO. - Cardinale n. a Roma il 17 ag. 1732, m. ivi il 13 luglio 1794. Entrato nella prelatura, fu nominato da Benedetto XIV protonotario apostolico e canonico di S. Pietro in Vaticano.

PIO VI, dopo averlo chiamato a far parte del tribunale della Rota in qualità di uditore (1779), lo volle (1787) suo maggiordomo e lo creò, nel Concistoro del 21 febbr. 1794, cardinale diacono. Sorpreso, dopo appena cinque mesi, dalla morte non ebbe assegnazione di diaconia. Coltivò con impegno la poesia e divenne principe dell'Accademia degli Infecondi che si riuniva nel suo palazzo di via dei Coronari, dando ogni anno - fino al 1776, data della morte della principessa donna Ginevra, madre del L. - due solenni tornate, nella domenica di Passione e nella festività dell'Assunzione della Madonna.

BIBL.: G. F. Cancellieri, *Il mercato, il lago dell'Acqua Vergine ed il Palazzo Panfiliano nel Circo Agonale, detto volgarmente Piazza Navona*, Roma 1811, nn. 133-34; G. Moroni, *Diz. di erudiz. stor. eccl.*, XXXVII, ivi 1846, p. 587; Pastor, XVI, parte 3ª, passim. Mario de Camillis

LANCELLOTTI, GIOVANNI PAOLO. - Canonista, n. a Perugia nel 1522, m. ivi il 23 sett. 1590.

Su richiesta del papa Paolo IV preparò in quindici anni una trattazione sistematica istituzionale del diritto canonico, sullo schema delle *Institutiones* di Giustiniano, divisa in quattro libri : *De personis*, *De rebus*, *De iudiciis civilibus*, *De iudiciis criminalibus*. Non avendo avuto però l'approvazione pontificia per talune teorie che non piacquero alla commissione, appositamente delegata, pubblicò l'opera a sue spese, in forma privata, nel 1563.

Opere : *Institutionum iuris canonici commentarium* (Perugia 1560); *Institutiones iuris canonici*, già citate (4 voll., ivi 1563; Venezia 1564); *De comparatione iuris pontificii*

et caesarei (Lione 1574); *Regularum ex universo pontificio iure libri III* (Perugia 1587).

Bibl.: I. F. Schulte, *Die Geschichte der Quellen u. Literatur des canonischenRechts*, III, 1, Stoccarda 1880, pp. 451-53; A. Van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1945, pp. 384-85, 530, 546, 569.

Guglielmo Leone

LANCELOTZ, Henri. - Teologo e controversista agostiniano, n. in Belgio nel 1576, m. ad Anversa l'11 genn. 1643. Si addottorò in teologia a Lovanio. Rispristinò l'osservanza regolare in vari conventi e province del suo Ordine e fu strenuo difensore dei diritti e della dottrina della Chiesa contro le pretese dei luterani e calvinisti, che combattè senza posa con scritti e con discorsi.

Opere principali : *Pharus apostolica contra Calvinistas* (Anversa 1611); *De illegitima et subreptitia missione Lutheranorum et Calvinistarum* (ivi 1916); *Abecedarium Lutherano-Calvinisticum* (ivi 1617); *De libertate religionis e republica Christiana proscribenda* (Magonza 1622); *Corona Calviniana* (Anversa 1629); *Paraenesis ad Ferdinandum II imperatorem pro calvinismi e toto imperio proscriptione* (ivi 1630).

Bibl.: F. Ossinger, *Bibliotheca Augustiniana*, Ingolstadt 1768, pp. 494-95; J. Lanteri, *Illustriores viri augustinenses*, II, Tolentino 1859, pp. 284-85; Hurter, III, col. 1014.

Davide Falcioni

LANCHOW, arcidiocesi di. - Nella Cina nord-occidentale. Eretta con il nome di vicariato apostolico del Kansu, il 21 giugno 1878, per divisione del vicariato apostolico dello Shensi, e affidata alla Congregazione del Cuore Immacolato di Maria (Scheut), i cui missionari, data l'impossibilità di precisare meglio i confini, dovevano rispettare la giurisdizione delle missioni già date ad altri istituti; il 28 apr. 1905 prendeva il nome di vicariato apostolico del Kansu settentrionale e cedeva la parte orientale per dare vita alla detta prefettura apostolica, con termine geograficamente inesatto, del Kansu meridionale, affidata anch'essa alla Congregazione di Scheut. L'8 marzo 1922, soppresse queste due missioni del Kansu e quella limitrofa di Ili (o Turkestan cinese) tutto il loro territorio fu diviso in due distinte circoscrizioni ecclesiastiche : 1) il vicariato apostolico del Kansu occidentale, che comprendeva questa parte del Kansu propriamente detto, il territorio della soppressa missione di Ili e il territorio di Alachan, allora appartenente alla Mongolia sud-ovest e ora alla provincia civile di Ningsia : il tutto affidato alla Società del Divin Verbo; 2) il vicariato apostolico del Kansu orientale, comprendente il territorio della soppressa prefettura apostolica del Kansu meridionale e affidato all'Ordine dei Frati Minori Cappuccini. Il 3 dic. 1924 il primo prese il nome di vicariato apostolico di L., dalla città residenza dell'Ordinario, l'altro, il nome di vicariato apostolico di Tsinchow (v.). Il 14 febbr. 1930 fu distaccata da L. la nuova provincia civile del Sinkiang ed eretta in missione *sui iuris* (v. sinkiang); il 4 marzo 1937 fu distaccata la provincia civile di Chinghai ed eretta in prefettura apostolica di Sining (v.). L'11 apr. 1946, con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina, L. venne elevata ad arcidiocesi metropolitana della provincia ecclesiastica del Kansu con la diocesi di Tsinchow per suffraganea, cui il 24 giugno 1950 si aggiunse la diocesi di Pingliang (v.).

Ha una estensione di 250.000 kmq. Al 30 giugno 1949, su una popolazione di 4.000.000 di ab., i cattolici erano 17.117 e i catecumeni 682; i protestanti 8000 e i maomettani 1.000.000, il resto pagani. Oltre all'arcivescovo, vi erano 38 Padri verbiti, di cui 1 cinese, e 11 sacerdoti secolari, di cui 10 cinesi e 1 tedesco. Il seminario minore aveva 21 alunni e 28 quello regionale, con sede a L. Il personale ausiliario contava 14 religiosi laici, 86 suore, di cui 58 cinesi, 40 catechisti, 44 maestri, 26 battezzatori, 34 infermieri. Il territorio, diviso in 4 vicariati foranei con 30 stazioni primarie e 82 secondarie, aveva 16 chiese e 86 oratòri. Tra le opere figuravano 1 ospedale con 70 letti, 18 dispensari, 3 orfanotrofi con 125 ricoverati, 2 ospizi per vecchi con 10 degenti e 1 dormitorio per poveri con 60 letti. Le 21 scuole elementari avevano 1750 bambini e le 31 di preghiera e primi elementi 348 ascoltatori.

I primi missionari penetrarono in questa regione nella seconda metà del sec. xvii. Il gesuita p. Le Fèvre raggiunse L. e Liangchow, ma non vi si trattenne a lungo. I Francescani dello Shensi e Shansi visitarono talvolta i cristiani rifugiatisi nel Kansu in tempo di persecuzione. Durante le incursioni dei Boxers il vicario apostolico mons. Hamer fu ucciso nella Mongolia sud-occidentale.

Bibl.: AAS, 14 (1922), pp. 222-23; 22 (1930), pp. 478-79; 29 (1937), pp. 265-66; GM, p. 201; Archivio della S. Congr. de Prop. Fide, a. 1922, rubr. 130 loc. Cina; Relazione L. 1949; MC, 1950, p. 335.

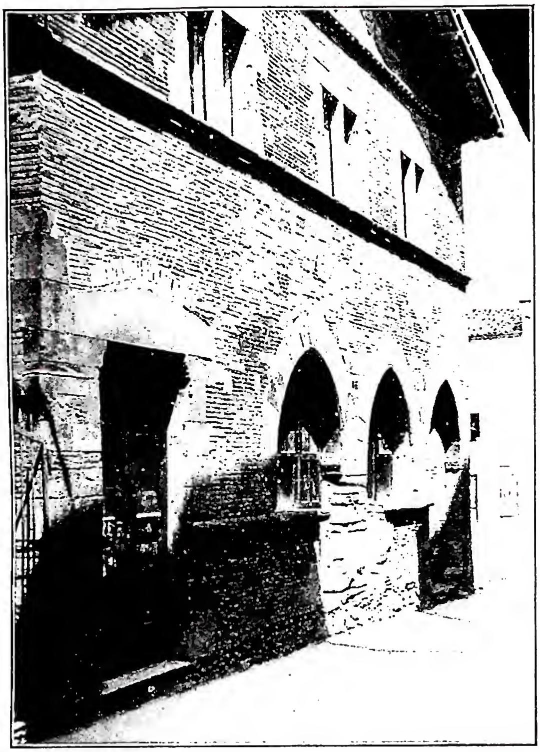
Adamo Pucci

LANCIANI, Rodolfo. - Archeologo, n. a Montecelio (Roma) il 1º genn. 1845, m. a Roma il 21 maggio 1929. Frequentò gli studi universitari nella Facoltà di ingegneria e si esercitò particolarmente nel rilievo dei monumenti antichi.

La sua prima pubblicazione è quella inserita da G. B. De Rossi nel suo *Bullettino di arch. crist.* del 1866 (pp. 100-103) dal titolo *Rapporto del sig. R. L. sulle recenti scoperte dell'edificio riputato lo Xenodochio di Pammachio in Porto*. I grandi lavori edilizi per la trasformazione della città – dopo il 1870 – lo attirarono in modo speciale, e gradualmente da ingegnere divenne archeologo, completando con metodo la sua preparazione storica, filologica e artistica. Dopo il premio reale dell'Accademia dei Lincei e la pubblicazione negli *Atti* della stessa Accademia del suo fondamentale studio su *I commentari di Frontino intorno alle acque e agli acquedotti* (vol. IV, 1880), ottenne nel 1882 la cattedra di topografia romana, appositamente istituita per lui, e la conservò fino ai limiti di età, nel 1922.

(da Bullettino della Commissione archeol. comunale di Roma [1930], tav. fuori testo)

Lanciani, Rodolfo - Ritratto.



(*fot. Enit*)
LANCIANO, ARCIDIOCESI di - Botteghe medioevali di L. (sec. XIV).

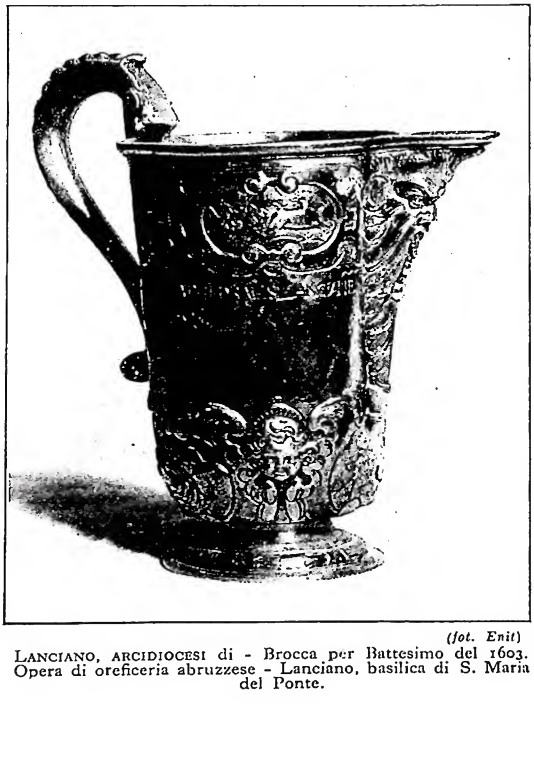
Per oltre mezzo secolo egli seguì tutti gli scavi di Roma, prendendo appunti, esemplari per metodo e chiarezza; spogliò con l'aiuto di abili schedatori gli archivi del Vaticano e di patrizie famiglie romane; raccolse documenti, disegni, stampe, in Italia e all'estero, comprò intere collezioni e formò così la sua superba raccolta di 60 mila disegni, schizzi, stampe di monumenti romani che forma oggi il vanto dell'Istituto italiano di archeologia e storia dell'arte. Le sue schede (ca. 85.000) sono in piccola parte conservate nell'Istituto stesso e per la maggior parte nella Biblioteca Vaticana; esse servirono per la compilazione della monumentale *Forma Urbis Romae*, edita nel 1901 a cura dell'Accademia dei Lincei, dopo otto anni di assiduo lavoro (46 tavole nella scala di 1 a 1000).

Le sue opere principali sono scritte in inglese (tradotte dalla prima moglie); le aveva concepite per i numerosi inglesi e americani che venivano allora in Roma a passare l'inverno, per divulgare presso di loro la conoscenza della Roma classica e cristiana. Ma scritte con quella grande conoscenza delle fonti e del materiale, con quella chiarezza, con quella esattezza di metodo che gli erano proprie, risultano in realtà opere di prima consultazione e di grande valore scientifico. Eccone alcune: *Ancient Rome in the light of modern discoveries* (Londra 1888); *The ruins and excavation of ancient Rome* (ivi 1892, Boston 1908, tradotta anche in francese); *New tales of old Rome* (Londra 1901); *Wandering in the Roman Campagna* (ivi 1909; Boston 1924); *Ancient and modern Rome* (Boston 1925). In tutte queste opere egli abbinava lo studio dell'antico con quello dell'età di mezzo e del Rinascimento, dimostrando una grande larghezza di informazioni e un particolare interesse per la Roma dei papi: importanti sono a questo riguardo i due volumi *Pagan and christian Rome* (Londra 1892; Boston 1908) e *The destruction of ancient Rome* (Londra 1899, con una traduzione francese); questi volumi mostrano la trasformazione subita attraverso i secoli dalla città imperiale; quello *Wandering through ancient Roman Churches* (Boston 1924), completa le opere di Armellini e di Hülsen sullo stesso argomento, mentre il volume *The golden days of the Renaissance in Rome* (ivi 1906) è una magistrale pennellata sulla vita artistica e monumentale della città, in quell'aureo periodo. Vanno inoltre in modo speciale ricordati alcuni suoi studi relativi alla topografia di Roma cristiana, cioè la monografia: *L'itinerario di Einsiedeln e l'ordine di Benedetto Canonico*, in *Monumenti della R. Accademia dei Lincei* (I, 1891); e gli articoli: *Delle scoperte fatte nel 1838 e 1850 presso il sepolcro di Paolo Apostolo*, in *Nuovo bull. di arch. crist.*, 23 (1917), pp. 7-27 e *La memoria Apostolorum e gli scavi in S. Sebastiano*, in *Dissert. delle Pont. accad. rom. di arch.*, 2ª serie, 14 (1919), pp. 57-109. A completamento della grande pianta di Roma, egli iniziò nel 1902 la pubblicazione di una *Storia degli scavi di Roma*, di cui videro la luce solo 4 voll. (IV, 1913), comprendenti preziose notizie sulle scoperte avvenute dall'a. 1000 d. C. all'a. 1605. Scrisse anche molti articoli negli *Atti* dell'Accademia dei Lincei e della Pont. accademia rom. di archeologia, nel *Bollettino archeologico comunale* e nel *Bullettino* e negli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*.

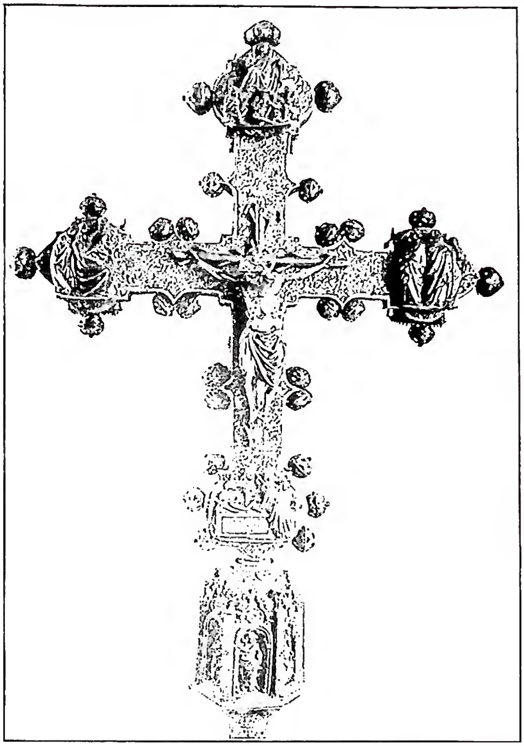
BIBL.: T. Ashby, *Necrologia*, in *Archiv. Soc. rom. di storia patria*, 51 (1928), p. 102; id., *R. L.*, *ibid.*, pp. 102-43 con bibl. completa degli scritti; G. Q. Giglioli, *R. L.*, in *Bull. Commiss. arch. comun. di Roma*, 57 (1929), p. 367 sgg.; G. Lugli, *R. L.*, in *Rend. Pont. Acc. Arch.*, 21 (1945-46), p. 33 sgg. Giuseppe Lugli

LANCIANO, ARCIDIOCESI di. - Città e arcidiocesi nella provincia di Chieti. Ha una superficie di 26.216 kmq. con una popolazione di 192.344 ab. dei quali 190.925 cattolici, conta 37 parrocchie con 121 sacerdoti diocesani e 100 regolari, un seminario, 16 comunità religiose maschili e 33 femminili (1949).

Non è possibile, come vogliono taluni storici antichi, assegnare la diocesi di L. (*Anxanum*) al sec. VII. Oltre tutto, mancano assolutamente le fonti storiche prima del sec. X, quando si ha notizia nel 973 della fondazione dell'abbazia benedettina di S. Giovanni in Venere (Cottineau, II, col. 2720). Nel 1515 L. fu soggetta all'episcopato teatino; ma in quell'anno stesso, il 27 giugno, Leone X



(*fot. Enit*)
LANCIANO, ARCIDIOCESI di - Brocca per Battesimo del 1603. Opera di oreficeria abruzzese - Lanciano, basilica di S. Maria del Ponte.



(*fot. Gab. fot. naz.*)
LANCIANO, ARCIDIOCESI di - Croce in argento. Opera di Nicola da Guardiagrele (1422) - Lanciano, chiesa di S. Maria Maggiore.

la elevò a sede vescovile. Alla reazione da parte degli arcivescovi di Chieti si oppose vigorosamente il primo vescovo Angelo Maccafani. Nel 1526 Clemente VII elevò a metropolitana la chiesa teatina, rendendo suffraganeo il vescovo di L. La lotta continuò serrata. Non bastò che il secondo vescovo fosse il card. Egidio Canisio da Viterbo, morto appena 8 mesi dopo; L. reclamò l'indipendenza e riuscì a ottenerla nel 1562, col suo dotto vescovo Leonardo Marini, domenicano genovese che, protetto da Filippo II di Spagna, ottenne da Pio IV la dignità arcivescovile, pur senza suffraganei. Si troncarono così tutte le contestazioni e la pace tornò a regnare tra le due città. Tra i presuli successivi non mancarono figure elette per virtù e dottrina, tra cui, degni di menzione, fra' Antonio di S. Michele dei Minori, delegato nella Spagna durante la guerra contro i Turchi, e il munifico fra' Francesco Romezio, carmelitano spagnolo. Nel 1818 Pio VII soppresse la diocesi di Ortona e la unì a L., ma successivamente Gregorio XVI, il 15 febbr. 1834, ne ripristinò la sede, assegnandone tuttavia l'amministrazione all'arcivescovo di L., che prende il titolo di L. e Ortona.

La Cattedrale è dedicata a Maria S.ma Assunta in cielo. Dal 1834 l'arcivescovo di L. fu nominato ammistratore perpetuo di Ortona, unita a L. dal 24 nov. 1945.

Monumenti. - Il gotico ha lasciato larga impronta nelle chiese di L. La Cattedrale, iniziata nel 1389, non serba quasi più niente dell'antico sotto le forme neoclassiche che ebbe nei restauri del 1785-88; incompiuta la facciata, barocco il campanile, neoclassico l'interno ad unica navata. Più integra invece è la chiesa di S. Maria Maggiore (1227) nonostante i rifacimenti dei secc. XIV e XVI. La parte migliore è la facciata con i due portali sormontati da rosoni, dei quali pregevole il sinistro (opera di F. Perrini, risalente al 1317), per lo sguancio a forti rilievi entro un timpano triangolare e le sculture di ottima fattura. Due delle tre navate interne hanno vestigia di antico, divise da robusti pilastri. La chiesa conserva una Croce d'argento cesellata e smaltata da Nicola da Guardiagrele nel 1422. Altre memorie romanico-gotiche serbano le chiese di S. Francesco e S. Lucia (i portali), S. Nicola di Bari (sec. XV e un campanile del tardo romanico) e quelle di S. Biagio (sec. XII), con rudi forme romaniche e torre campanaria merlata, e S. Agostino, che, oltre ai portali e al rosone di un gotico in forme pugliesi, custodisce tre reliquiari preziosissimi del sec. XV. Notevole infine, presso L., l'antichissima abbazia di S. Giovanni in Venere, sorta con il celebre e ricchissimo monastero benedettino (ora distrutto) nel 973, i cui abati conobbero i favori dei pontefici e degli imperatori, prima che si iniziasse nel sec. XIV la fatale decadenza. Oggi, la chiesa, nella sua veste romanica, non vive più che di memorie.

BIBL.: P. F. Kehr, *Italia pontificia*, IV, Berlino 1909, p. 277 sgg.; Lanzoni, I, p. 380; L. Renzetti, *Notizie storiche della città di L.*, Lanciano 1879, passim; G. M. Bellini, *Notizie storiche del celebre monastero di S. Giovanni in Venere*, Lanciano 1887; id., *La chiesa di S. Maria Maggiore*, ivi 1916, passim; B. Amorosa-C. De Titta, *S. Giovanni in Venere*, ivi 1916 (con note storiche di L. Renzetti), p. 11 sgg.; Cottineau, I, col. 1546.

Pasquale Testini

LANCIZIO (*Lanczycki* o *Łęczycki*), MIKOLAI. - Gesuita, scrittore di ascetica, n. a Nieswiesz (Lituania) il 10 dic. 1574, m. a Kowno (Lituania), il 30 marzo 1653. Lettura di opere apologetiche e studi costanti lo portarono nel 1590 alla conversione e, dopo aver convertito anche il padre, ad entrare nella Compagnia di Gesù (1592).

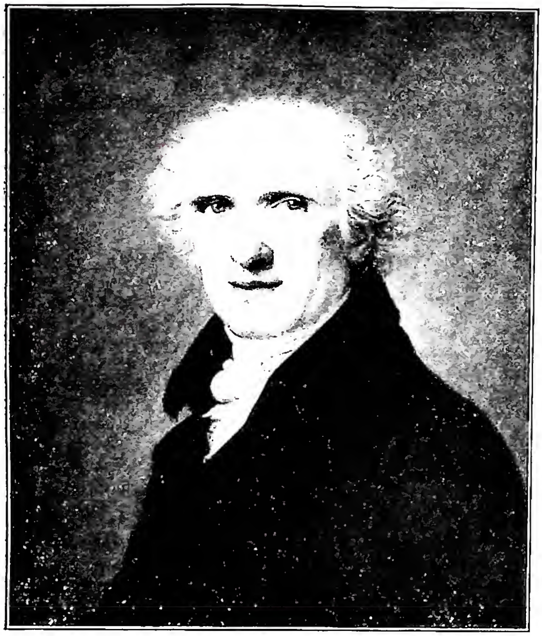
Compì gli studi nel Collegio Romano, affezionandosi in modo particolare a s. Tommaso. Sacerdote (1601), fu nello stesso Collegio prefetto delle cose spirituali e confessore, ricercato anche da gran numero di vescovi, prelati e famiglie romane; assegnato nello stesso tempo come aiutante del p. N. Orlandino nella ricerca di documenti per la storia dell'Ordine. Nel 1606, inviato in Polonia, fu professore di ebraico, S. Scrittura e teologia a Wilno; indi rettore a Kalisch e Cracovia, e poi provinciale di Polonia e Lituania. Né mai cessò dai ministeri diretti per le anime in quelle regioni, assai bisognose.

Si distinse non solo sulla cattedra, nel governo e nell'apologetica contro i predicatori protestanti, ma anche nella profonda e sicura dottrina teologica, unita ad una soave unzione e discrezione, con cui scrisse molti opuscoli ascetici, che incontrarono assai. Ne pubblicò la serie completa di 21 il p. J. Bolland : *Opuscula spiritualia* (2 voll., Anversa 1650); più volte ripubblicati in tutto o in parte e anche tradotti. Cf., p. es., J. Martino, *Collectanea Lanciciana* (Parigi 1877) e l'edizione non ancora completa, iniziata a Cracovia nel 1883. Alcuni opuscoli principali : *De meditationibus rerum divinarum recte peragendi*; *De condicione boni superioris* (ed. più recente, Torino 1901); *De efficacia S.mae Eucharistiae ad profectum spiritualem in virtutibus*; *De praxi divinae praesentiae*; *De praestantia Instituti S. J.*

BIBL.: Sommervogel, IV, coll. 1446-55; C. W. Kojatowicz-B. Balbinus, *Vita ven. p. Nicolai Lancicii*, Praga 1690; G. Fell, *Lancicius*, in *Kirchenlex.*, VII (1891), coll. 1378-81; M. Sopocko, *M. Łeczycki*, Wilno 1935 (studio teologico-pedagogico).

Celestino Testore

LANDENBERG, HUGO von. - Vescovo, n. nel 1457 nel castello di Hegi presso Winterthur (Svizzera), m. a Meersburg nel 1532. Fra il 1477 ed il 1480 fu canonico e decano di S. Bartolomeo in Friesach (Carinzia); nel 1482 divenne familiario del Pontefice e priore di Trento; coprì la stessa carica nel 1484 ad Erfurt, dove poté anche studiare. Nel 1487 fu contemporaneamente canonico della chiese di Costanza, Basilea e Coira; nel 1492 protonotario apostolico e decano del Capitolo di Costanza; il 7 maggio 1496 fu eletto, con voto unanime, vescovo della città; fu ordinato prete il 18 luglio e verso la fine del mese fu confermato dal Papa; fu consacrato vescovo nella seconda metà di dic.



(fot. Alinari)
LANDI, GASPARE - Ritratto di A. Canova (1806). Roma, Galleria Borghese.

Nel 1488 nacque ad Esslingen la Lega sveva allo scopo di mantenere l'ordine nell'Impero. La Lega manifestò ovviamente una propensione a favore dell'imperatore Massimiliano I, contro gli Svizzeri che non intendevano sottoporsi alla giurisdizione del tribunale dell'Impero. H. von L., quando scoppiò la « guerra sveva » fra gli Svizzeri e la Lega, parteggiò per questa, ottenendo dall'Imperatore di essere spesso suo delegato nelle diete federali. Rigido e probo, lavorò alacremente per giungere a riformare l'episcopato; effettuò scrupolose visite nei conventi dal 1497 al 1522. Ma per la sua debolezza e la sua bontà non seppe opporsi agli avversari dello Chiesa, in specie al Zwingli, cui agli inizi aveva dimostrato benevolenza. H. von L. non poté imporsi nemmeno nella sua sede vescovile e si rifugiò a Meersburg nel 1526; il 7 genn. 1529 rinunciò a dirigere il vescovado, di cui riassunse però l'amministrazione nel 1531.

BIBL.: G. J. Glatz, in *Freiburger Diözesan-Archiv*, 1875, pp. 101-40; *Mitteilungen z. Gesch. Zwinglis u. der Reform*, I, pp. 185-91; IV, pp. 315-17; A. Williburger, *Die Konstanzer Bischöfe* (*Studien u. Texte*, 34-35), pp. 1-136. Luciano Gulli

LANDI, GASPARE. - Pittore, n. a Piacenza il 6 genn. 1756, m. ivi il 24 febbr. 1830. Abbandonato giovinetto dal padre, fu accolto nel convento di S. Maria in Campagna, nella cui sagrestia restano alcuni ovati con ritratti di frati in aspetto di santi, prime sue opere note, già rivelanti la sua efficacia di ritrattista.

Passato a Roma, nel 1781, fu prima alla scuola del Batoni, poi a quella del Corvi, diventando uno degli esponenti del movimento neoclassico ed ottenne largo successo dipingendo, secondo la moda del tempo, tele di soggetto mitologico o desunto dalla storia greco-romana. Numerosi sono anche i suoi dipinti di soggetto sacro, fra cui le due grandi composizioni con *La Deposizione della Vergine nel Sepolcro*, e *Gli Apostoli che trovano il Sepolcro vuoto*, nel duomo di Piacenza (1804), e quella con l'*Andata al Calvario* in S. Giovanni in Canale, pure a Piacenza (altre tele in S. Lorenzo di Piacenza, nella Cappella Colleoni a Bergamo, in S. Francesco di Paola a Napoli, ecc.). L'educazione settecentesca e la serietà e il gusto di fine coloritore, se anche un poco lezioso, non lo salvano sempre dalla pedanteria accademica; il suo nome è oggi soprattutto legato alla sua attività di onesto e preciso ritrattista, il più acuto e fine fra gli accademici contemporanei. Fra i più noti è il ritratto di Antonio Canova (Roma, Galleria Borghese), cui fu legato di amicizia e cui successe, nel 1817, nella presidenza dell'Accademia di S. Luca.

BIBL.: L. Ambiveri, *Gli artisti piacentini*, Piacenza 1879, p. 166 sg.; M. Rigillo, *Un pittore neoclassico dell'800, G. L.*, in *Aurea Parma*, 16 (1932), p. 65 sgg. Emma Zocca

LANDI, STEFANO. - Musicista, n. a Roma ca. il 1590, m. ivi ca. il 1655. Nel 1619 divenne maestro di cappella di Marco Cornaro, vescovo di Padova, poi alla Madonna dei Monti in Roma; il 29 nov. 1629 fu nominato cantore nella Cappella Giulia e dal 1632 chierico beneficiato in S. Pietro. Allievo dei due Nanini, fu uno dei più celebrati contrappuntisti del suo tempo, e, pur conservando nelle sue composizioni la profonda severità dello stile polifonico, accolse le novità dello stile rappresentativo e anzi fece compiere notevoli progressi alla tecnica della composizione, soprattutto nel dramma sacro.

Compose: *Madrigali a 4 e 5 voci* (Venezia 1619; Roma 1625); *La morte d'Orfeo*, tragicommedia pastorale di Alessandro Matthei (Venezia 1619; Roma 1639); *Arie da 1 a 2 voci* (ivi 1620-38); *Salmi a 4 voci* (ivi 1624); *Poesie diverse in musica* (ivi 1628); *Missa in benedictione nuptiarum sex vocum* (ivi 1628); il dramma sacro *S. Alessio*, su libretto del card. G. Rospigliosi, poi papa Clemente IX (ivi 1632); *Messe a cappella a 4 e 5 voci* (ivi 1639); e varia musica in raccolte del tempo. Il *S. Alessio*, con il quale s'inaugurò il 12 febbr. 1632 il teatro di Palazzo Barberini, può essere considerato un vero dramma sacro anticipatore, della famosa opera romana.

Il L. collaborò anche alla nuova edizione (Anversa 1644) degli inni del Palestrina, per incarico di Urbano VIII.

BIBL.: H. Goldschmidt, *Studien zur Geschichte der italienischen Oper im 17. Jahrhundert*, Lipsia 1901, pp. 202 sgg., 252 sgg.; G. Canevazzi, *Di tre melodrammi del sec. XVII*, Modena 1904; H. Riemann, *Handbuch der Musikgeschichte*, II, II, Berlino 1911, pp. 46, 91, 255, 270; G. Pavan, *Un dramma musicale a Roma nel 1634: il s. Alessio di S. L.*, in *Musica d'oggi*, 3 (1921), p. 250. Anna Maria Gentili

LANDINI, SILVESTRO. - Gesuita, missionario popolare, n. a Margrate, nella Lunigiana, nel 1503, m. a Bastia di Corsica il 3 marzo 1554.

Già sacerdote, fu accettato da s. Ignazio nel 1540, ma la sua salute delicatissima lo fece rimandare in patria, dove si diede tutto alle missioni in mezzo al popolo. Richiamato dal Santo e applicato nello stesso ministero, percorse città e campagne: visitò 130 posti nel Modenese, più di 150 nella Lunigiana, tutta la diocesi di Spoleto, il Ferrarese, il Reggiano e gran parte della Toscana e tutta la Garfagnana con frutto straordinario. Destinato da Giulio III, dietro richiesta dei genovesi « signori dell'ufficio di s. Giorgio » vi fu inviato (1552) come visitatore e commissario apostolico per restaurare la religione e il vivere civile in Corsica (da 70 anni non vi si era più visto alcun vescovo). Il lavoro straordinario ivi compiuto, anche in mezzo a persecuzioni, pericoli e denunzie calunniose a Roma, non lo distolsero dal suo apostolato di pace tra le famiglie e i vari paesi, di estirpazione dell'eresia infiltratasi, della riforma del clero, finché fu prostrato dal clima, dalla stanchezza e dalla malattia.

BIBL.: D. Bartoli, *Dell'istoria d. C. d. G. L'Italia*, I, Torino 1825, l. III, capp. 3-114; id., *Degli uomini e dei fatti d. C. d. G.* (postumo), ivi 1847, pp. 196-217; Pastor, V, p. 409; L. Fugaccia, *P. S. L., apostolo della Corsica* (1503-54), Vicenza 1942. Celestino Testore

LANDINO, CRISTOFORO. - N. a. Pratovecchio, nel 1424, m. a Firenze nel 1498. Fece i primi studi a Volterra, e fu poi maestro nello Studio fiorentino, segretario di parte guelfa, cancelliere della signoria.

Insigne umanista, tenne posto eminente tra i poeti latini del sec. XV, segnando con il canzoniere *Xandra* il

trapasso dalle rozze forme del Marsuppini alle squisite eleganze del Poliziano. Piacevole espositore si mostra nelle quattro giornate delle *Disputationes Camaldulenses*, in cui, conciliando le teorie dei classici con il cristianesimo, mediante argomenti tratti da Cicerone, s. Agostino, s. Tommaso e dal Ficino (che è uno degl'interlocutori insieme a Lorenzo e Giuliano de' Medici, Donato Acciaiuoli, L. Battista Alberti ed altri) si discute intorno alla vita attiva e contemplativa, al sommo bene, Dio, in cui risiede la suprema felicità dell'uomo. Nel *De vera nobilitate* è lumeggiato il concetto umanistico che deriva la nobiltà dalle opere; mentre i dialoghi *De nobilitate animae* si riallacciano alle teorie ficiniane, sostenendo, contro gli averroisti, la divina nobiltà dell'anima umana. Grande impulso agli studi danteschi diede il commento del L. alla *Commedia*, che venne in luce nel 1481, istoriato dal Botticelli.

BIBL.: Opere: *De nobilitate animae*, a cura di A. Paoli e G. Gentile, Pisa 1915-17; *Carmina omnia*, a cura di A. Perosa, Firenze 1939. Studi: A. Dalla Torre, *Storia dell'Accademia platonica di Firenze*, ivi 1902, passim; G. Bottiglioni, *La lirica latina in Firenze nella seconda metà del sec. XV*, Pisa 1923, pp. 11-37; V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano 1938, pp. 333-36 (bibl. a p. 339); P. G. Ricci, *Alla ricerca di C. L.*, in *Rinascita*, 4 (1941), pp. 733-44. Italiano Marchetti

LANDINO, Francesco. - Musicista, detto anche *Franciscus de Florentia*, *Magister Franciscus*, o il cieco degli organi. N. a Firenze nel 1325 e m. ivi il 2 sett. 1397, sepolto in S. Lorenzo. Malgrado la cecità che lo colpì giovanissimo, riuscì il più valente e famoso organista dell'età sua.

Fu organista in S. Lorenzo, esperto sonatore di vari strumenti (ad uno a tastiera, da lui inventato, diede il nome di « sirena delle sirene »), dettò musiche vocali di fresca ed aggraziata ispirazione e di liberi atteggiamenti melodici ed armonici. Chiamato nel 1364 a Venezia per le feste in onore del re di Cipro, fu da questi coronato d'alloro. Viene considerato uno dei maggiori esponenti dell'*ars nova* fiorentina.

Compose numerosi madrigali, ballate, canzoni fino a 3 voci, in gran parte ancora manoscritte. Alcune composizioni figurano, in notazione moderna, in raccolte del Romagnoli, del Riemann, ecc.

BIBL.: G. Carducci, *Musica e poesia nel mondo elegante italiano del sec. XIV*, in *Studi letterari*, Livorno 1874, p. 216 sgg.; R. Gandolfi, *Una riparazione a proposito di F. L.*, Firenze 1888; G. Wolf, *Florenz in der Musikgeschichte des 14. Jahrhunderts*, in *Sammelbände d. intern. Musikgesellschaft*, 30 (1901-1902), p. 215 sg.; H. Riemann, *Handbuch der Musikgeschichte*, II, Lipsia 1907, p. 86; D. Sincero, *F. L.*, in *Il pianoforte*, 2 (1922), p. 11. Anna Maria Gentili

LANDÍVAR, Rafael. - Gesuita, umanista, n. a Guatemala il 29 ott. 1731, m. a Bologna il 27 sett. 1793. Dopo avere insegnato retorica e filosofia nei collegi dell'Ordine a Puebla e a Guatemala, fu espulso dalla sua patria dai decreti di Carlo III di Spagna e dopo vario peregrinare trovò rifugio a Bologna.

L'opera, che gli meritò il titolo di « Virgilio americano » è la *Rusticatio Mexicana seu rariora quaedam ex agris Mexicanis decerpta* (Modena 1781; 2ª ed., accresciuta, Bologna 1789), nella quale, in dieci libri e limpidi versi virgiliani, riecheggianti le *Georgiche*, presenta le descrizioni più vive e più pittoresche degli usi e costumi e delle bellezze naturali della sua patria.

BIBL.: Sommervogel, IV, col. 1457; J. Villacorta, *Estudios bibliogr. sobre R. L.*, Guatemala 1931 (con le correzioni di A. Perez, *La fe de erratos del libro « Estudios... »*, in *Anales de la Soc. de geogr. e hist. de Guatemala*, 14 [1937], pp. 39-46); D. Vela, *L.*, *ibid.*, 18 (1943), pp. 327-58. Celestino Testore

LANDO, Girolamo. - Arcivescovo di Creta (ca. 1458-93), incaricato di una legazione pontificia in Slesia e Boemia (1460-62), patriarca titolare di Costantinopoli (1472-93), m. dopo la sua resignazione nell'autunno del 1493. Si acquistò meriti speciali nella sua legazione pontificia, riducendo il re boemo Giorgio Podiebrad all'obbedienza pontificia, e nei Sinodi di Creta, organizzati da lui con partecipazione degli altri vescovi cattolici di quest'isola, negli aa. 1467, 1474, 1486.

La biblioteca di S. Marco a Venezia possiede ancora un codice redatto da lui nel quale sono descritti i protocolli di questi sinodi in lingua latina; estratti larghi di questo volume furono pubblicati in versione greca da Agathangelos Xeruchakis.

BIBL.: Eubel, II, II, p. 139; Pastor, II, pp. 161, 163, 183; A. Xeruchakis, Περὶ τῶν Συνόδων τοῦ *G. L.* ecc., in Θεολογία, 8 (1930), pp. 97-109; 9 (1931), pp. 27-45, 114-25; 10 (1932), pp. 156-62, 250-61; 11 (1933), pp. 59-68, 149-62, 240-51; G. Hofmann, *Wie stand es mit der Frage der Kircheneinheit auf Kreta im XV. Jahrhundert?*, in *Orientalia christiana periodica*, 10 (1944), pp. 91-115. Giorgio Hofmann

LANDO di Sezze, antipapa. - Di famiglia originaria tedesca, fu eletto nel sett. 1179 al pontificato, dai conti della campagna romana, in opposizione ad Alessandro III, che era riuscito ad ottenere la città. Prese il nome di Innocenzo III, e riparò presso i conti di Palombara. Ma inviato da Alessandro III, al principio del 1180, Ugo Pierleoni a prendere la località, i conti che l'ospitavano glielo consegnarono per una somma di denaro. Fu confinato nel monastero di Cava ove chiuse i suoi giorni.

BIBL.: F. Gregorovius, *Storia della città di Roma*, II, Roma 1900, pp. 584-85; P. Brezzi, *Roma e l'Impero medievale*, Bologna 1947, p. 367. Alberto Ghinato

LANDOLFO da Milano. - Si conoscono due cronisti di questo nome:

1. L. seniore. – Ecclesiastico milanese vissuto tra i secc. XI-XII; scrisse *Mediolanensis historiae libri quatuor*, che vanno dal 375 al 1085, da cui traspare vivace opposizione alla riforma di Gregorio VII, specialmente riguardo al celibato clericale. È una fonte storica utile, specie per il tempo a lui vicino, però non spassionata. La sua *Cronaca* in RIS (nuova ed., IV, II, Bologna 1942).

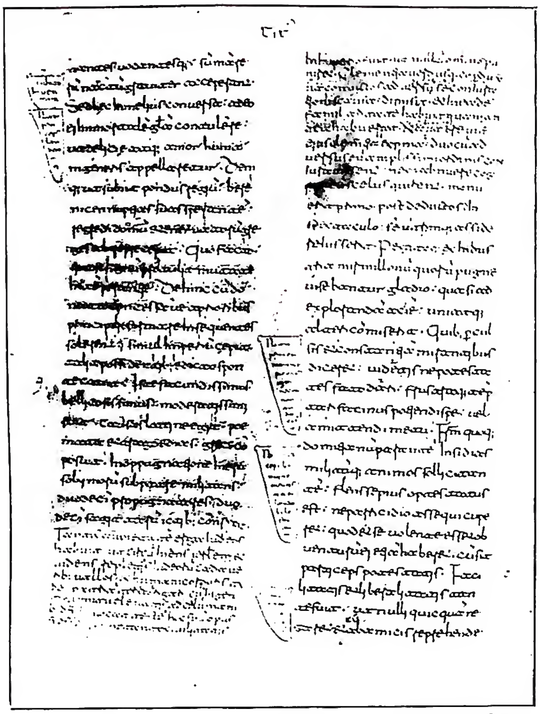
BIBL.: L. A. Ferrai, *I fonti di L.*, Roma 1895; A. Colombo, *Il testamento di L. Seniore*, in *Archivio storico lombardo*, 67 (1930), p. 129 sgg.; *La Cronaca milanese di L. seniore, sec. XI*, trad. it. con note di A. Visconti, Milano 1928.

2. L. iuniore, o di S. Paolo. – Cronista milanese, n. ca. il 1077 e m. dopo il 1137, quando termina la sua cronaca. D'umile condizione, fu nipote del sacerdote Liprando, fervente sostenitore di Arialdo ed Erlembaldo Cotta. Fu in Francia, ove si recò tre volte e studiò a Tours, Parigi e Laon. Lo zio, morto nel 1113, gli lasciò la chiesa di S. Paolo (da cui anche il nome), ma non la poté ottenere per l'ostilità dei vescovi Grossolano e Giordano da Clivio. Nel 1116 partecipò a Roma al Concilio indetto da Pasquale II e nel 1118 otteneva lettere commendatizie da Gelasio II; dal vescovo Anselmo della Pusterla fu costituito capo dei cappellani; forse fu con il suo vescovo nel seguire, nel 1130, le parti dell'antipapa Anacleto II. La sua *Historia Mediolanensis*, che va dal 1095 al 1137, fu scritta soprattutto con l'intento di difendere se stesso e lo zio Liprando, con danno della piena imparzialità.

BIBL.: introd. all'ed. critica della *Cronaca*, curata da C. Castiglioni, in RIS, V, fasc. III, nuova ed., Bologna 1934. Alberto Ghinato

LANDOLFO SAGACE. - Forse monaco, vissuto tra il sec. X e l'XI. Della sua personalità nulla si conosce: certo è soltanto che scrisse prima del 1023, anno della morte dell'imperatore Basilio, che egli dà come vivente nella sua *Historia Miscella*; visse probabilmente nell'Italia meridionale.

Interpolò l'*Historia Romana* di Paolo. Egli non rielaborò i testi da cui attingeva, ma li ricopiò integralmente. Tra le sue fonti, oltre a Paolo, si ricordano: Orosio, s. Girolamo, Anastasio, Cassiodoro, Iordanes, il ven. Beda; nella scelta dei fatti narrati, si preoccupò più della storia politica che di quella ecclesiastica.



(*fot. Enc. Catt.*)

LANDOLFO SAGACE - *Historia Miscella*. Passo relativo all'imperatore Tito - Biblioteca Vaticana, cod. Pal. lat. 909, f. 97^v (sec. x).

BIBL.: delle molte edizioni, anche moderne, la migliore è quella a cura di A. Crivellucci, 2 voll. (*Fonti per la Storia d'Italia dell'Istituto storico ital.*, 49-50), Roma 1912-13, con ampia prefazione e bibl. Carmelo Trasselli

LANDONE, PAPA. - Di questo Pontefice non si sa quasi nulla. Era figlio di un ricco conte longobardo della Sabina, di nome Taino o Raino, successe ad Anastasio III sulla fine del 913 e morì nella primavera del 914. Il tempo del suo pontificato, secondo il *Chronicon Farfense*, sarebbe stato di ca. 6 mesi; altri cataloghi e cronisti medievali ne contano un numero variabile da uno a sei (il *Liber Pontificalis* ne dà 3), mentre alcuni lo ignorano completamente (Martino Polono, Vincenzo di Beauvais).

BIBL.: I. M. Watterich, *Pontificum Romanorum vitae*, I, Lipsia 1862, pp. 38, 660; *Lib. pont.*, II, p. 239; F. Gregorovius, *Storia della città di Roma*, I, Roma 1900, p. 875; P. Brezzi, *Roma e l'Impero medievale*, Bologna 1947, p. 105; A. Fliche-V. Martin, *Hist. de l'Eglise*, VII, Parigi 1948, p. 34. Alberto Ghinato

LANDTSPERGER, JOHANNES. - Carmelitano tedesco, n. fra il 1460 e 1470, probabilmente a Landsberg sul Lech (Svevia), m. ca. il 1528 a Berna (Svizzera). Fatti gli studi presso le Università di Ingolstadt (1487) e Lipsia (1494), entrò fra i Carmelitani ad Augusta, dove seguì il movimento degli anabattisti.

Pubblicò un libro di G. Hutt sul come si deve comparare e giudicare la S. Scrittura (*Ain Christliche underrichtung, wie die göttlich Geschrifft vergleycht und geurtaylt soll werden*). Perseguitato perciò dal magistrato della città (allora ancor cattolica) fuggì a Berna, ove poco dopo morì. Fra le sue opere le più importanti sono: *Über den Zehent* (1524); *Kommunion unter beiden Gestalten* (1524); *Über die Taufe* (1526, 1528); *Die Messe* (1528); *Über Widersprüche in Luthers Werken* (1527).

BIBL.: M. Martin, *J. L.*, Erlangen 1902. Ambrogio di Santa Teresa

LANFRANCO da CREMA (o da CREMONA). - N. nel 1189, m. a Bologna il 27 febbr. 1229; ricordato come uno dei celebri maestri giuristi di Bologna.

Secondo il Diplovataccio, avrebbe insegnato l'*utrumque ius* (diritto canonico e civile), ma il Sarti avanza dubbi, perché al suo tempo il connubio tra i due diritti non era ancora stato attuato. Le sue glosse tuttavia denotano una cultura civilistica, e le sue citazioni di canonisti fanno pensare anche alla sua conoscenza del diritto della Chiesa. Dall'esame interno delle sue glosse si può dedurre che egli avrebbe letto e glossato le prime tre *Compilationes antiquae*. Il celebre Tancredi se ne servì nella compilazione del suo *Apparatus*. Le sue glosse portano le sigle L., La., Lan., il che lo fece qualche volta confondere con Laurentius, canonista spagnolo. A questa confusione di sigle il Kuttner attribuisce la fama di L. canonista, che egli, con altri, reputa un errore. Il Gillmann ha dimostrato che le glosse attribuite a L. sono proprio di Laurentius. Sembra invece che L. sia stato il primo che abbia concepito l'unità dell'*utrumque ius* e che sia stato uno dei primi a tenere più lungamente l'insegnamento dei due diritti combinati a Bologna.

Nel 1203 si recò con altri ad aprire lo Studio di Vicenza, che non ebbe però lunga vita e fu sciolto nel 1209; egli tornò quasi subito a Bologna. Verso il 1217 entrò come oblato (il *Necrologium s. Salvatoris* lo dice *conversus*) fra i Canonici Regolari di S. Maria del Reno presso Bologna ai quali, in morte, lasciò molti beni. Qualche volta è citato dagli antichi canonisti.

BIBL.: S. Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori ecc.*, Bologna 1847, p. 177, n. 1784; G. F. von Schulte, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des Canonischen Rechts*, I, Stoccarda 1875; p. 198 sgg.: F. Gillmann, *Lanfrankus oder Laurentius*, in *Archiv für Kath. Kirchenr.*, 109 (1929), pp. 589-641; 110 (1930), pp. 157-186; S. Kuttner, s. v. in *Nuovo Digesto ital.*, VII, p. 538; A. Sorbelli, *Storia dell'Università di Bologna*, Bologna 1940, pp. 81-83. Agostino Pugliese

LANFRANCO, GIOVANNI. - Pittore, n. a Parma il 26 genn. 1582, m. a Roma il 30 nov. 1647. Fu allievo di Agostino Carracci ma subì in seguito l'influenza del di lui fratello Annibale con il quale lavorò, in gioventù, a Roma. Dopo un breve soggiorno a Bologna, che gli fruttava numerose commissioni nel campo religioso, anche per le chiese di Parma e di Piacenza, il L. fece ritorno, verso il 1612, a Roma dove operò intensamente fino al 1631, eseguendo fra l'altro la pala dell'altar maggiore in S. Giuseppe a Capo le Case, gli affreschi della cappella Bongiovanni in S. Agostino (1616), i fregi della Sala Paolina al Quirinale, la decorazione della cupola di S. Andrea della Valle, le scene della Passione nella cappella Sacchetti a S. Giovanni dei Fiorentini, gli affreschi della cappella del Crocifisso nella basilica di S. Pietro.

Trasferitosi a Napoli verso il 1633, vi lasciava un'impronta notevole con gli affreschi nella certosa di S. Martino e nella chiesa omonima e con quelli della cupola del Tesoro di S. Gennaro nel Duomo, già iniziati dal Domenichino. Ritornato a Roma, nel 1646, compiva l'ultima sua decorazione con la *Gloria* del Paradiso, nell'abside di S. Carlo ai Catinari (1647). Al L. compete la qualifica di massimo esponente barocco della scuola dei Carracci, in quanto più di ogni altro pittore emiliano egli seppe ambientare i modi del Correggio nel clima della Roma secentesca, sfruttando lo spazio, specie nelle opere a fresco, per vistosi e teatrali effetti di colore e chiaroscuro, non senza un dinamismo prospettico alquanto esteriore, di rado sollecitato da genuini impulsi lirici. Ad onta del suo prevalente tecnicismo figurativo, il maestro parmigiano denota talvolta, nelle opere da cavalletto, la capacità di assimilare con libera facondia lo spirito del Correggio, come si vede nella parte inferiore della tela *Il Paradiso* (Pinacoteca di Parma) e negli *Angeli musicanti* della chiesa dei Cappuccini, a Roma, frammenti di una pala incendiata. - Vedi tav. LIV.

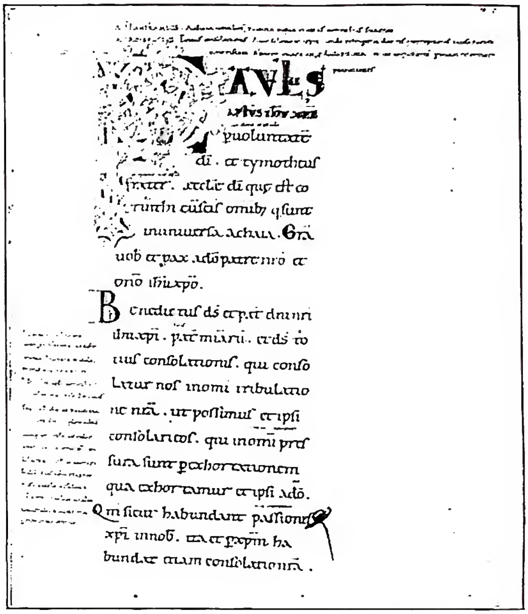
Bibl.: H. Voss, s. v. in Thieme-Becker, XXII, pp. 309-11; N. Pevsner-O. Grautoff, *Barockmalerei in den romanischen Ländern*, Wildpark-Potsdam 1928, pp. 161-63; A. De Rinaldis, *La pittura del Seicento nell'Italia meridionale*, Monaco e Firenze 1929, passim; D. Cavaliere, *G. L. a Parma*, in *Aurea Parma*, 15 (1931), pp. 218-23; id., *Il pittore G. L. a Piacenza*, in *Bollett. stor. piacentino*, 27 (1932), pp. 3-9; U. Nebbia, *La pittura italiana del Seicento*, Novara 1946, pp. XVII-XVIII; G. Musa, *Il pittore G. L.*, in *Aurea Parma*, 33 (1949), pp. 7-12. Alberto Neppi

LANFRANCO di Pavia. - Teologo benedettino e arcivescovo di Canterbury, n. a Pavia all'inizio del sec. XI, m. a Canterbury il 28 maggio 1089. Di nobile famiglia, ebbe un'eccellente formazione nelle scuole di diritto, che allora fiorivano in Pavia. Sfiduciato di non trovare insegnamento ad Avranches e Rouen, dove s'era recato, cercò pace nell'abbazia di Bec (Normandia). Amareggiato da contrarietà interne, decise di ritirarsi a vita eremitica, ma l'abate Erluino lo nominò priore e capo della scuola monastica.

Gli inizi dell'insegnamento furono duri, ma una circostanza mutò la situazione: avendo in quel tempo (1047) Berengario di Tours cominciato a diffondere i suoi errori eucaristici, L., recatosi in Italia con Leone IX (1049), assistette ai Concili di Roma e di Vercelli, ove ingaggiò contro l'eretico una lotta decisa, talora aspra, che continuò in Francia. Il suo atteggiamento piacque ai vescovi e al duca, che lo consideravano ormai l'alfiere dell'ortodossia; così L. divenne celebre e la scuola di Bec ebbe grande rinomanza: vi accorsero s. Anselmo di Aosta, Ivo di Chartres, Anselmo di Lucca (il futuro Alessandro II); da Roma Nicola II vi mandava i cappellani pontifici a perfezionarsi in dialettica e retorica.

Divenuto amico e consigliere di Guglielmo il Conquistatore, duca di Normandia, fu fatto abate di S. Stefano di Caen, e, dopo la conquista d'Inghilterra (1066), arcivescovo di Canterbury (1070), ove sostenne molte lotte per la difesa dei diritti primaziali contestati da York e soprattutto per la riforma della Chiesa. Seguì in questo le direttive di Gregorio VII, attenuandone però l'intransigenza sui due punti capitali del celibato e dell'investitura laica. Ciò dispiacque al Papa, con cui L. ebbe relazioni abbastanza fredde. Al momento in cui Enrico IV oppose a Gregorio l'antipapa Guiberto (Clemente III), L., insieme con l'episcopato inglese, si rifugiò in una comoda ed equivoca neutralità.

Uomo di azione, dotato di genio politico, L. non fu un dotto di professione; seppe tuttavia trattare quegli argomenti che le circostanze imponevano alla pubblica considerazione. Alcune opere, p. es., il *Commentarius in Psalmos*, sono perdute; rimangono invece: *Commentarius in epist. s. Pauli* (PL 150, 101-406) sulla cui autenticità si è discusso; *Decreta pro Ordine s. Benedicti* (*ibid.*, 443-516), minuziosa esegesi della Regola di s. Benedetto; *Liber de celanda confessione* (*ibid.*, 624-32), importante per la storia del sigillo sacramentale e per le concezioni medievali sulla necessità della Confessione; *Epistolarum liber* (*ibid.*, 505-624), una sessantina di lettere, preziose per la storia del diritto canonico e della teologia (*Ep.* 33 sulla Comunione dei bambini e sulla necessità dell'Eucaristia); *Libellus de Sacramento corporis et sanguinis Christi contra Berengarium* (*ibid.*, 407-42), l'opera più nota di L. Nella prima parte confuta Berengario, cui rinfaccia di oscillare tra una spiegazione semplice (quella di Umberto di Selva Candida, espressa nel giuramento a lui imposto da Nicola II, nel 1159) e una sottile (quella di Scoto Eriugena, cui allora era attribuita l'operetta eucaristica di Ratramno (v.), mentre si trattava di accettare o no la dottrina della Chiesa, che rigetta il puro simbolismo, privo di qualunque fondamento nei testi di s. Ambrogio e di s. Agostino, tanto volentieri citati. Nella seconda svolge il pensiero cattolico in forma positiva, formulando, in termini assai felici, le tre verità della presenza misteriosa del corpo e del sangue di Cristo, della Transustanziazione e della obbiettiva realtà delle specie esterne. Giustifica poi la sua posizione invocando l'autorità della Scrittura e dei Padri. Arreca testi, di cui fornisce un'esegesi talora esatta (p. es., quanto a s. Ambrogio), qualche volta forzata (p. es., quanto a s. Agostino); comunque difende, con precisione teologica, la compossibilità nello stesso mistero del *Sacramentum* e della *res*. Quanto al modo della Transustanziazione si limita ad osservare: « Mysterium fidei credi salubriter potest, vestigari utiliter non potest » (PL 150, 421-27).



(*fot. Enc. Catt.*)

Lanfranco di Pavia - Commentario alla prima Lettera ai Corinti con postille di L. - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 143, f. 67 (sec. XII).

È merito di L. l'aver smascherato la tendenza razionalistica, base del procedimento teologico di Berengario, e di aver difeso, con fermezza, il primato dell'autorità in teologia. Pertanto l'opera eucaristica di L. è una vigorosa testimonianza della fede tradizionale, più che un tentativo di penetrazione del dogma.

Bibl.: Milo Crispinus, *Vita Lanfranci*: PL 150, 29-58; Guilelmus Malmesburgensis, *Gesta pontificum Anglorum*: PL 189, 1458-79; I. de Crosalz, *Lanfranc et Guillaume le Conquérant*, in *Revue des questions historiques*, 30 (1881), pp. 329-82; H. Böhmer, *Die Fälschungen Erzbischof Lanfranks von Cantorbery*, Lipsia 1902; E. Amann-A. Gaudel, s. v. in DThC, VIII, II, coll. 2558-2570; R. Heurtevent, *Durand de Troarn et les origines de l'hérésie bérengarienne*, Parigi 1912, passim; S. Mac Donald, *Lanfranc. A study of his life, work and writing*, Oxford 1926; I. Geiselmann, *Die Eucharistielehre der Vorscholastik*, Paderborn 1926, pp. 365-75; G. Paré-A. Brunet-P. Tremblay, *La Renaissance du XIIe siècle. Les écoles et l'enseignement*, Parigi-Ottawa 1933, passim; L. Ramirez, *La controversia eucaristica del siglo XI. Berengario di Tours a la luz de sus contemporaneos*, Bogotá 1940, pp. 39-42; I. De Ghellinck, *Le mouvement théologique au XIIe siècle*, 2ª ed., Bruges-Parigi 1948, passim; R. Southern, *Lanfranc of Bec and Berengar of Tours*, in *Studies in mediaeval history presented to F. Powicke*, Oxford 1948, pp. 27-48; P. Anciaux, *La théologie du Sacrement de la Pénitence au XIIe siècle*, Lovanio-Gembloux 1949, pp. 16, 31, 32, 34, 35, 37, 45, 164, 608. Antonio Piolanti

LANG, Matthäus. - Cardinale, n. nel 1468 ad Augusta, da famiglia patrizia decaduta, m. il 30 marzo 1540 a Salisburgo. Entrò come segretario presso l'imperatore Federico III, fu poi consigliere di Massimiliano.

Nominato vescovo di Gurk in Carintia il 6 ott. 1501, venne in Italia nel 1511 ed ebbe gran parte nelle trattative che tennero dietro alla Lega di Cambrai ed al Concilio scismatico di Pisa. Giulio II, che lo aveva creato cardinale *in pectore* il 10 marzo 1511, lo pubblicò il 24 nov. 1512, dopo l'accordo con l'Imperatore. Frattanto il L. era riuscito ad ottenere la coadiutoria con diritto di successione

per Salisburgo (1° ott. 1512) conservando Gurk, ed il 3 dic. aveva prestato ubbidienza a nome di Massimiliano. Leone X lo favorì con benefici e lo consacrò il 17 dic. 1513. Ritornò in Germania nel 1514, malveduto dagli Italiani per la sua arroganza. Divenne arcivescovo il 15 giugno 1519. Al dilagare del movimento protestante in Germania, procedette all'attuazione di riforme ecclesiastiche con il Sinodo di Mühldorf (1522) e prese gravi misure contro i predicatori luterani, misure che portarono alla rivolta dei contadini nel Salisburghese.

BIBL.: A. Schopf, *Ein Diplomat Kaiser Maximilians, M. L.*, Vienna 1882; Pastor, III-V, passim; H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, I, trad. it., Brescia 1949, v. indice. Silvio Furlani

LANGE, FRIEDRICH ALBERT. - Filosofo tedesco, n. a Wald presso Solingen il 29 sett. 1828, m. a Marburgo il 21 dic. 1875. Dopo aver attivamente insegnato nelle scuole medie e come *Privatdozent* di psicologia e pedagogia a Bonn (1855), fu professore di filosofia a Zurigo (1870), quindi a Marburgo (1872). Può considerarsi il fondatore del neokantismo. L'opera sua principale è la *Geschichte des Materialismus und Kritik seiner Bedeutung in der Gegenwart* (Iserlohn 1886; ristampa con modifiche dell'autore stesso nel 1873; 7ª ed. ampliata, Lipsia 1902; nuova ed. ivi 1921; trad. it. di A. Treves, 2 voll., Milano 1932), uno dei contributi migliori della storiografia tedesca del secolo scorso ed ancora oggi utilissimo.

Il neokantismo del L. è maturato attraverso la ricostruzione storico-critica del materialismo; anche ammessa la tesi fondamentale del materialismo (spiegazione dell'attività spirituale con la legge della conservazione della forza e con il funzionamento del sistema nervoso e in generale dell'organismo fisiologico), resta nondimeno che tutti i fatti materiali sono rappresentazioni del soggetto e perciò la realtà fisica è tale in quanto così la fa apparire la nostra costituzione mentale. La nostra esperienza dipende dalla nostra organizzazione intellettuale; se fossimo organizzati diversamente sperimenteremmo e penseremmo diversamente (e così avviene per altri esseri diversamente organizzati) e perciò gli oggetti apparirebbero diversi (*Gesch. d. M.*, trad. cit., I, p. 6). Dunque, il mondo sensibile non è che un prodotto della nostra organizzazione e i nostri organi corporei (come tutto quanto il mondo fenomenico) sono soltanto immagini di un oggetto sconosciuto; perciò il fondamento trascendentale della nostra organizzazione ci è ignoto (*ibid.*, II, p. 423). Uscire dal fenomenico per raggiungere il noumenico o la cosa in sé è per L. impossibile. È evidente che in tal modo il L. non critica il materialismo sulla base del criticismo kantiano, ma interpreta Kant in maniera empiristica (e non esclude che nel futuro sia possibile una traduzione in termini fisiologici del kantismo). Anche i valori morali ed estetici per L. non si possono cogliere fuori del mondo fenomenico, a cui limita invalicabilmente il sapere positivo.

Ma l'uomo non può contentarsi di questo sapere e perciò con la « creazione poetica » si crea un mondo ideale, quel mondo intellegibile di cui parlano Kant e Platone, ma senza essersi convinti che non è oggetto di scienza dimostrativa. Così il L., in fondo, finisce per dare ragione al materialismo: quel che l'uomo conosce e sa è solo il mondo corporeo, il cui limite è valicabile solo dalla fantasia poetica. Ciò però non significa, come qualche critico ha sostenuto, che il L. faccia svaporare il reale nel regno dei fantasmi: la fantasia creatrice non è fantasticheria, ma attività rivelatrice di una realtà non ingannevole. Allo stesso modo la religione non vale per il solo contenuto teoretico, ma perché eleva al di sopra del fenomenico e crea (anche essa è « poetica ») una patria spirituale.

Altre opere principali: *Die Grundlage d. math. Psychologie* (Duisburg 1865); *Die Arbeiterfrage* (ivi 1865; Lipsia e Berlino 1910); *Beitr. zur Neubegründung d. formalen Logik u. d. Erkenntnistheorie* (Iserlohn 1877); inoltre insieme con F. Weinkauff: *Die päpstl. Rundschreiben u. di 80 verdammten Sätze* (contro il *Sillabo*, anon., 1865; con il tit. *Antisyllabus*, 1875).

BIBL.: H. Vaihinger, *Hartmann, Dühring und L.*, Iserlohn 1876: S. H. Braun, *F. A. L. als Sozialökonom*, Halle 1881; R. Stölzle, *Franz Hoffmann u. F. A. L.*, in *Philos. Jahrbuch*, 30 (1917), pp. 313-19; G. De Ruggiero, *La filos. contemporanea*, 5ª ed., I, Bari 1947, pp. 67-70. Michele Federico Sciacca

LANGENIEUX, BENOÎT-MARIE. - Cardinale arcivescovo di Reims, n. a Villefranche (Rodano) il 15 ott. 1824, m. a Reims il 1° genn. 1905. Ordinato nel 1850, fu successivamente parroco a Parigi di alcune importanti parrocchie, finché, nel 1871, venne nominato vicario generale dell'arcidiocesi. Vescovo di Tarbes nel 1873, l'anno successivo fu promosso alla sede di Reims, che governò per oltre trent'anni. Nel 1886 gli fu conferito da Leone XIII il cappello cardinalizio, con il titolo di S. Giovanni a Porta Latina.

Legato *a latere* ai Congressi eucaristici di Gerusalemme, di Reims e di Lourdes, promotore della beatificazione di Giovanna d'Arco, che celebrò ad Orléans nel 1885 con un discorso rimasto famoso, si compiacque particolarmente del titolo di « cardinale degli operai », attribuitogli per la parte cospicua da lui presa nel campo sociale, in applicazione dell'enciclica leoniana *Rerum novarum*. Iniziatasi la politica antireligiosa del governo francese, il cardinale di Reims fu tra i più zelanti difensori dei diritti della Chiesa e diede alle stampe due scritti particolarmente importanti: la *Déclaration des cardinaux et exposé de la situation faite à l'Eglise de France* (1892) e la *Lettre au Président de la République* (1904). Gli si deve anche una storia della Chiesa, largamente usata nei seminari francesi.

BIBL.: A. Frézet, *S. E. le card. L.*, Reims 1905; A. Largent, *Le card. B.M.L.*, Parigi 1911. Renzo U. Montini

LANGENSTEIN: v. HEINBUCHE von LANGENSTEIN, HEINRICH.

LANGEVIN, LOUIS-PHILIPPE-ADÉLARD. - Arcivescovo, n. il 23 ag. 1853 a St-Isidore (Canadà), m. il 15 giugno 1915 a Montréal. Nel 1881 divenne oblato di Maria Immacolata, nel 1882 sacerdote, professore di teologia all'Università degli Oblati a Ottawa, nel 1893 parroco a Winnipeg, nel 1894 arcivescovo di St-Boniface.

Instancabilmente condusse la lotta contro l'ingiusta legislazione scolastica della provincia di Manitoba e insisté sul diritto dei Franco-Canadesi alla loro lingua. Per i numerosissimi immigrati (il numero dei cattolici salì da 29.000 nel 1895 a più di 100.000 nel 1915) eresse 80 nuove parrocchie, mirando sempre a salvaguardare i diritti naturali delle varie nazionalità a chiese e sacerdoti propri. Ai Ruteni procurò sacerdoti del loro rito, scuole proprie e un giornale. Costruì la nuova cattedrale di St-Boniface. Sviluppò le scuole cattoliche chiamando altri istituti religiosi e fondando le Oblate del S. Cuore e di Maria Immacolata.

BIBL.: A. Morice, *Vie de mgr L.*, St-Boniface 1916; Streit, *Bibl.*, III, p. 910. Giovanni Rommerskirchen

LANGLAND, WILLIAM. - Poeta inglese medievale, n. intorno al 1332, m. intorno al 1400, secondo le congetture di W. W. Skeat. Nulla di preciso si conosce della sua vita, all'infuori di quanto si ricava dal testo della sua opera *The vision of Piers the plowman*, poema allegorico in versi allitterativi, rappresentazione sobria ma potente della vita del cristiano in cerca di verità.

Il poema è importantissimo anche come documento della vita sociale e religiosa delle classi meno abbienti del tempo. Piers, che indica in linguaggio allegorico la via della verità al popolo, finisce per identificarsi con Cristo stesso. L'opera, sobria e a volte cupa, è un necessario complemento alle vivaci rappresentazioni del Chaucer. L'autore vi si mostra assai severo nei confronti del clero e propenso a interpretare la vita cristiana come imitazione del messaggio evangelico nella sua interezza; ma

al pari di Chaucer, sebbene da lui diversissimo, è immune dal lollardismo, molto rigoroso e pienamente ortodosso nei confronti della Chiesa. Si posseggono tre versioni del poema, di cui la seconda e la terza sono amplificazioni dovute forse ad altro autore, testi comunque più involuti, la cui autenticità è ancora dubbia. Il poema di L. è una tipica visione medievale, con personificazioni di vizi e virtù. L'autore è considerato il maggiore dei contemporanei di Chaucer.

BIBL.: Per il *Piers the plowman*, v. l'ed. a cura di W. W. Skeat, Oxford 1886; A. H. Brigth, *New light on Piers plowman*, con introd. di R. W. Chambers, ivi 1928. Augusto Guidi

LANGRES, DIOCESI di. - Diocesi e città capoluogo di circondario (dipartimento dell'Alta Marna, Francia).

La diocesi si estende per una superfice di 6221 kmq. con una popolazione di 181.840 ab. dei quali 180.000 cattolici. La diocesi è suddivisa in 3 arcipreture e 29 decanati; le parrocchie sono 444 con 106 dipendenze; 94 parrocchie appartennero già alla diocesi di Toul, 70 a quella di Châlons, 13 a quella di Troyes e 13 a quella di Besançon. La diocesi conta 244 sacerdoti diocesani e 28 regolari; ha grande e piccolo seminario, 7 comunità religiose maschili e 49 femminili (1950).

L. è l'antica Antematunum capitale dei Lingoni. Nel 301 d. C. Costanzo Cloro vi sconfisse gli Alamanni. Fece parte della Lugdunensis prima; la città fu incendiata dai Vandali e da Attila. La diocesi venne soppressa il 29 nov. 1801 e incorporata a Digione; fu poi ristabilita da Pio VII il 27 luglio 1817 e confermata il 6 ott. 1822 con la bolla *Paternae charitatis*.

Il catalogo degli antichi vescovi di L. si ha in tre copie; la prima è quella di St Etienne di Digione; la seconda è data dal ms. 6042 della Bibliothèque nationale di Parigi; la terza dal ms. 4910 della stessa Bibliothèque. Le prime due liste giungono fino al vescovo Gualtiero di Borgogna (1163-79); la prima fu continuata poi fino a Guglielmo di Joinville (1209-19). Primo vescovo di L. noto è Desiderio che figura nel 346; Apruncolo è ricordato in una lettera di Sidonio Apollinare (IX, 10); riparò in Alvernia per salvarsi dai Burgundi (Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, II, 23). Gregorio, già conte di Autun, trisavolo di Gregorio di Tours (*Vitae PP.*, VIII, 6), fu vescovo dal 506 al 539-40; il suo epitafio fu composto da Venanzio Fortunato (IV, 2); gli successe Tetrico ricordato da Gregorio di Tours (*Hist. Franc.*, IV, 16; V, 15; VII, 5; ca. 540-73). Nel 769 il vescovo Erlolfo è presente al Concilio di Roma (*Lib. pont.*, I, p. 473); suo successore fu il fratello Ariolfo, fondatore del monastero di Ellwangen nel Württemberg (Cottineau, I, coll. 1042-43). Argrimus (m. nel 909) di cui si conserva l'epitafio nel Museo di Châlon-sur-Saône (CIL, XIII, 2628). Ugo, figlio del conte Gelduino, fu il primo a scrivere contro Berengario (*De corpore et sanguine Christi* : PL 142, 1325-1339). La potenza dei vescovi di L. si andò sempre più affermando anche civilmente, tanto che fin dal sec. IX essi possedevano la città di Digione. Fin dal 967 il vescovo di L. si era sostituito al conte laico. Il b. Bruno di Roncy (980-1016) viene detto il più grande vescovo della Francia feudale. A lui successe il vescovo Lamberto (1016-30); al tempo del vescovo Arduino si recò a L. il papa Leone IX nell'ott. 1050 e vi consacrò Fromondo, vescovo di Troyes (Jaffé-Wattenbach, n. 539); il 24 febbr. 1207 vi si fermò il papa Pasquale II, dopo aver dedicato la chiesa di Beze (*ibid.*, n. 6125). Nel sec. XII grande fu l'autorità dei vescovi divenuti duchi di L.; essi batterono moneta certamente dal tempo del vescovo Ugo di Breutil (1032-49) fino a quello del vescovo Guglielmo di Durfort (1306-18). I vescovi di L. furono tra i sei pari ecclesiastici di Francia almeno dal 1153 al 1214. Si ricordano inoltre Roberto di Torote (1232-40), Bertrando di Got, zio di Clemente V (1306-1307). Il Capitolo della Cattedrale ebbe giurisdizione e potere temporale fin dal tempo di Ludovico il Pio (834) e del vescovo Alberico. Si ebbero poi dissidi tra il vescovo e il Capitolo che culminarono con il Concordato del 1516 il quale tolse ai canonici il diritto di nomina del vescovo (M. Le Grand, *Le Chapitre cathédral de L. de la fin du XIIe siècle au Concordat de 1516*, Parigi 1931).

Si ricordano pure Sebastiano Zamet (1615-54); Cesare Guglielmo di Luzerne (1770), creato cardinale e tornato a L. dal 1817 al 1821; P. L. Parisis (1835-51).

La Cattedrale, dedicata a s. Mammes di Cesarea, ha la facciata rifatta tra il 1761 e il 1786; l'interno è della fine del sec. XII con rimaneggimenti dei secc. XIII-XV; a sud della Cattedrale chiostro del XIII sec. Altre chiese notevoli sono S. Martino a 5 navate, iniziato nel sec. XIII, con restauri dei secc. XVI-XVIII; St-Didier, romanica.

Appartengono alla diocesi di L. il ven. G. Urbano Hanipaux S. J., missionario nel Canadà insieme con i venn. G. Mance e J. Mariet; il p. P. Lemoine S. J. (1602-71); il filosofo Diderot (1713-84).

BIBL.: A. Roussel, *Diocèse de L.*, 4 voll., Langres 1873-79; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, I, II, Parigi 1907, p. 51 sg.; II, II, ivi 1910, pp. 183-91; Eubel, I, p. 307; II, p. 178; III, p. 226; M. Legrand, *Le Chapitre cathédral de L., 1179-1516*, Parigi 1931; *Guide de la France chrétienne et missionnaire, 1948-49*, Parigi 1948, pp. 354-55, 584-86, 1030; F. Claudon, *Un condominium ecclésiastique: pairie épiscopale et jurisdiction capitulaire*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 44 (1949) pp. 5-29. Sulla liturgia di L., cui apparterrebbe il lezionario di Luxeil, cf. P. Salmon, *Le lectionnaire de Luxeuil*, Roma 1944; id., *La liturgie langroise au XIe-XIIe siéc. d'après le ms. 789 de Paris*, in *Miscellanea... L. C. Mohlberg*, I, Roma 1948. Enrico Josi

LANGSON e CAOBANG, VICARIATO APOSTOLICO di. - Situato nell'estremo angolo nord-orientale del Tonkino (Vietnam) comprende le due provincie civili di L., C. e la metà della provincia di Hahiang. Questa missione fu eretta in prefettura apostolica il 30 dic. 1913, per dismembramento del vicariato del Tonkino settentrionale (oggi Bacninh) e affidata ai Padri domenicani francesi della provincia di Lione. La sua elevazione a vicariato apostolico avvenne l'11 luglio 1939.

Ha un territorio di kmq. 25.000, prevalentemente montuoso, e una popolazione di ca. 350.000 abitanti, formata di diverse razze, tra cui le principali Thai, Meo, Man, in parte nomadi, aventi lingua, costumi, superstizioni e foggia di vestire distinti. Oltre le due città di L. e C., vi sono più di duecento villaggi, dispersi nelle montagne.

Durante la seconda guerra mondiale la missione ebbe a subire molti e gravi danni per l'occupazione giapponese e le sue condizioni permangono tuttora anormali a causa della guerra civile nel Vietnam. Essa conta 4964 cattolici, in maggioranza annamiti, provenienti dal Delta tonkinese, 396 catecumeni, 14 sacerdoti nazionali e 18 esteri, 38 suore indigene e 5 estere, 4 seminaristi maggiori, 19 stazioni primarie e 3 secondarie, un ospedale, 4 orfanotrofi, un ricovero per vecchi, un lebbrosario. La città di L. è la residenza dell'Ordinario.

BIBL.: Arch. di Prop. Fide, posiz. n. 2072/24; id., Relazione annuale, posiz. n. 4085/50; AAS, 6 (1914), pp. 29-30; 31 (1939), pp. 604-606; MC, 1950, pp. 280-81. Edoardo Pecoraio

LANGTON, STEPHEN. - Teologo e cardinale, n. in Inghilterra ca. il 1150, m. a Slindon il 9 luglio 1228. A Parigi seguì le lezioni di Giovanni Beleth e di Pietro Comestor, e ottenuto il magistero in teologia verso il 1180, insegnò nell'Università per una ventina d'anni.

Creato cardinale da Innocenzo III (22 giugno 1206) e arcivescovo di Canterbury (donde il nome di *Stephanus Cantuariensis*) il 17 giugno 1207, la sua elezione fu contestata dal re d'Inghilterra, ed egli non poté entrare in sede che nel 1213. Come arcivescovo cantuariense ebbe un'attività, che incise nella storia nazionale d'Inghilterra: cooperò alla redazione della *Magna Charta*, presiedette nel 1228 al Concilio di Oxford. Secondo l'uso medievale ebbe il titolo di *Doctor nominatissimus*. Uomo straordinariamente colto, scrisse postille e glosse a quasi tutti i libri della S. Scrittura, un commento alla *Historia scholastica* di Pietro Comestor, *quaestiones* e *sermones* in gran numero, soprattutto due *summae* teologiche di particolare importanza. Se si eccettua il *Sermo in transl. s. Thomae Cantuariensis* (PL 190, 407-24) tutto è rimasto inedito. P. Glo-

rieux (*Répertoire des maîtres en théologie de Paris au XIIIe siècle*, I, Parigi 1933, pp. 238-60) fa un elenco esatto di tutte le opere del L. con l'indicazione dell'*incipit* e dei codici, ove sono contenute.

BIBL.: F. M. Powicke, *S. L.*, Oxord 1928; O. Lottin, *L'authenticité de la Summa d'Etienne L.*, in *Zeitschrift für Kath. Theologie*, 53 (1929), pp. 495-504; G. Lacombe - I. Smalley, *Studies on the Commentaries of card. S. L.*, in *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen âge*, 5 (1930), pp. 1-266; A. Landgraf, *Zur Chronologie der Werke S. L.s*, in *Recherches de théologie ancienne et médiévale*, 3 (1931), pp. 67-71; J. Kürzinger, *Neuere Forschungen zur Exegese des Kardinals S. L.*, in *Biblica*, 13 (1932), pp. 385-98; I. De Ghellinck, *L'essor de la littérature latine au XIIe siècle*, 2 voll., Parigi 1946, passim (v. indice); id., *Le mouvement théologique du XIIe siècle*, 2a ed., Bruges - Parigi 1948, passim (v. indice). Antonio Piolanti

LANGUET, HUBERT (*Hubertus Burgundus*). - Uomo di Stato francese, n. a Vitteaux in Burgundia nel 1518, m. ad Anversa il 30 sett. 1581. Assai colto in diritto, teologia, storia e scienze, fece viaggi nella Svezia, in Italia, in Francia e nei Paesi Bassi, mantenendosi soprattutto in contatto con Melantone, di cui subì il pernicioso influsso. Nel 1547 apostatava al protestantesimo e nel periodo 1560-77 diveniva agente diplomatico del principe elettorale di Sassonia, prima in Francia, poi, dal 1573, nella corte imperiale di Massimiliano II, facendosi difensore degli interessi dei protestanti tedeschi.

Scritti: *Historica Descriptio susceptae a Caesarea Maiestate executionis contra Imperii Romani rebelles et captae urbis Gothae* (Gotha 1567); *Epistolae politicae et historicae ad Philippum Sydnaeum* (Francoforte 1633); *Epistolae ad Joachim Camerarium patrem et Joachim Camerarium filium* (Groninga 1646); *Arcana saeculi decimisexti*; *Epistolae secretae ad principem Augustum Saxoniae ducem* (Halle 1699); *Decades tres Epistolarum Langueti, Camerarii, Cratonis et Peuceri* (Francoforte 1702). Talvolta gli vengono falsamente ascritte le *Vindiciae contra tyrannos*, un'opera di P. du Plessis-Mornay.

BIBL.: H. Chevreuil, *Etudes sur le XVIe siecle, Hubert L., 1518-81*, 2a ed., Parigi 1856; E. Grégoire, s. v. in *Nouvelle biographie générale*, XXIX, coll. 435-44; J. Blasel, *H. L.*, Oppeln 1872; G. Allemang, s. v. in LThK, VI, col. 382. Iaroslav Škarvada

LANGUET DE VILLENEUVE DE GERGY, JEAN-JOSEPH. - Arcivescovo di Sens, n. a Digione il 24 ag. 1677, m. a Sens l'11 maggio 1753. Si addottorò alla Sorbona nel 1701; fu cappellano della duchessa di Borgogna, vicario generale di Autun (1709), superiore delle Visitandine di Paray-Le-Monial, vescovo di Soissons (1715), arcivescovo a Sens (1731), membro dell'Accademia Francese (1721). Dal 1718 diventò l'avversario più attivo dei giansenisti che ottennero dal Parlamento la condanna di un suo opuscolo; proibì l'insegnamento alle Orsoline che si erano rifiutate di accettare il suo *Catéchisme du diocèse de Sens*, origine di vivaci polemiche.

È autore di opere ascetico-dottrinali che godettero di larga diffusione; particolare importanza però ebbero le opere polemiche tradotte anche in latino a proposito della bolla *Unigenitus* contro gli Appellanti (v. GIANSENISMO) e del suo stesso *Catéchisme*. Le opere pastorali furono raccolte in cinque volumi (Parigi 1752).

BIBL.: Biblioteca municipale di Sens: *Collection L.*, 61 voll. in-fol. e in-4°, preziosa raccolta per la storia del giansenismo dal 1705 al 1742, con numerosi manoscritti; Hurter, IV, coll. 973, 1400; J. Carreyre, s. v. in DThC, VIII, II, coll. 2601-2606; H. Bremond, *Hist. littéraire du sentiment religieux en France*, IV, Parigi 1920, p. 374; Pastor, XV, pp. 450-51; XVI, I, pp. 174-76. Mario Gaspari

LANLUNG, DIOCESI di. - Nella Cina centromeridionale. Eretta in prefettura apostolica, il 16 febbr. 1922, con 9 sottoprefetture civili della missione di Kweiyang (v.) nella provincia del Kweichow e 4 sottoprefetture della missione di Nanning (v.) nella provincia del Kwangsi, il 27 apr. 1927 fu elevata a vicariato apostolico e l'11 apr. 1946, con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina, a diocesi suffraganea di Kweiyang. È affidata alla Società delle Missioni Estere di Parigi.

Ha una estensione di 45.000 kmq. Al 30 giugno 1949, su una popolazione di 1.500.000 ab., i cattolici erano 11.429 e i catecumeni 5214. Oltre al vescovo, vi erano 17 padri delle Missioni Estere di Parigi e 14 sacerdoti secolari cinesi. Nel Seminario preparatorio studiavano 20 alunni, 9 in quello minore e 2 nel maggiore di Kweiyang. Il personale ausiliario era formato da 33 suore, di cui 26 cinesi; 43 maestri; 54 catechisti. Il territorio, diviso in 19 stazioni con residenza del missionario e 312 stazioni secondarie, aveva 1 chiesa e 41 oratòri pubblici. Tra le opere figuravano 2 ospedali, 11 dispensari di medicinali, 12 orfanotrofi con 124 ricoverati, 1 ospizio per vecchi con 80 degenti. Le 20 scuole elementari avevano 278 bambini, le 27 di preghiera e primi elementi 802 ascoltatori.

Il p. Müller, mandato a L. nel 1863, da mons. Faurie, vicario apostolico del Kweichow, vi fondò una residenza, che presto fu distrutta per una rivolta dei musulmani e fu massacrato lo stesso p. Müller, cui, nel 1873, successe il p. Renau, fondatore di diverse cristianità. Il p. Aubry eresse in seguito altri centri che raccoglievano ca. 400 cristiani e 2000 catecumeni. Ma il vero fondatore della missione tra i Dioi (popolazione primitiva che forma i tre quarti degli abitanti, numerosa specialmente nelle 4 sottoprefetture civili della provincia del Kwangsi) fu il padre Alfonso Schotter (m. nel 1903), che in 15 anni di apostolato aprì più di 40 scuole e gettò le basi di fiorenti cristianità. Nel 1910 si contavano 7100 fedeli.

BIBL.: AAS, 14 (1922), pp. 183-84; 19 (1927), pp. 301-302; GM, p. 201; Archivio S. Congr. de Prop. Fide, *Relazione L.*, 1949; MC, 1950, pp. 391-92. Adamo Pucci

LANSING. - Città e diocesi nello Stato di Michigan (Stati Uniti).

Ha una superfice di 8713 miglia quadrate e comprende le contee di Berrien, Branch, Calhoun, Cass, Clinton, Eaton, Genesee, Hillsdale, Ingham, Jackson, Kalamazoo, Livingston, St. Joseph, Shiawassee e Van Buren, tutte nello Stato di Michigan.

Su una popolazione di 1.001.648 ab., conta 90.000 cattolici, distribuiti in 71 parrocchie. Ha inoltre 10 cappelle, 19 missioni e 5 stazioni. I sacerdoti diocesani sono 121, i regolari 31; la diocesi conta 5 comunità religiose maschili e 13 femminili, un seminario maggiore (S. Benedetto) a Brighton e il Cupertino College a Eaton Rapids; inoltre il Nazareth College, 20 *High schools* diocesane e parrocchiali e 41 scuole parrocchiali; nel 1949 si ebbero 1470 conversioni.

La diocesi venne creata dal papa Pio XI con la cost. apost. *Ecclesiarum in orbe* del 22 maggio 1937, per smembramento della diocesi di Detroit, alla quale in pari data, con la cost. apost. *Ad aeternam Christifidelium salutem*, fu assegnata come suffraganea.

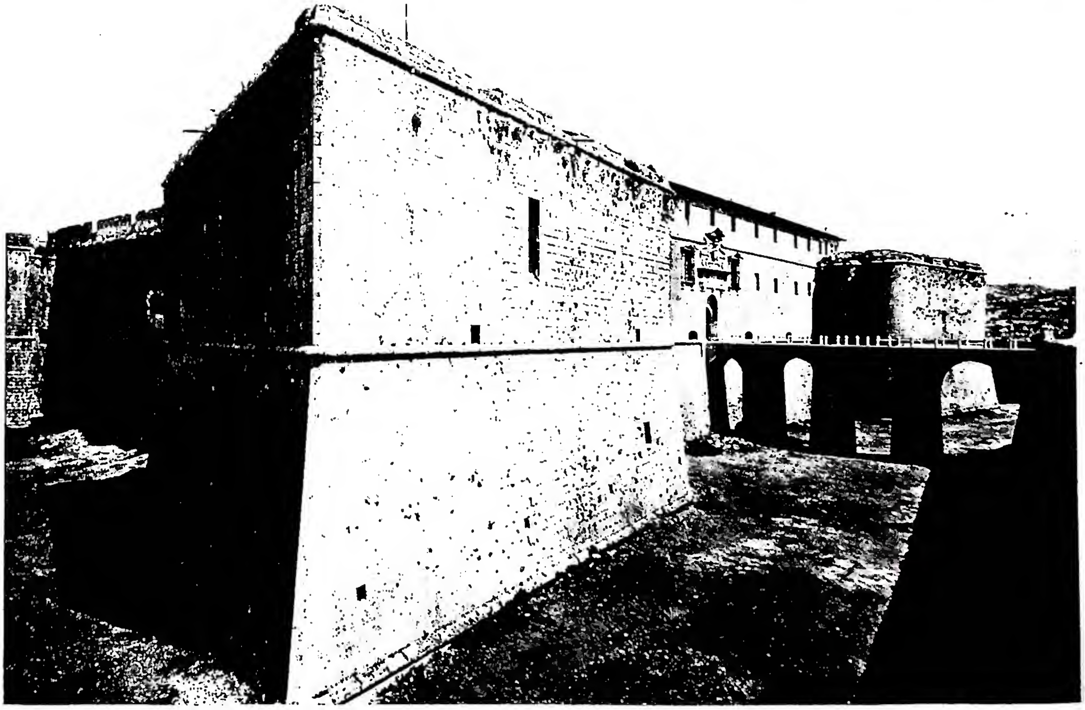
La Cattedrale è dedicata a Maria S.ma.

BIBL.: AAS, 29 (1937), pp. 389-93; *The official catholic directory 1950*, Nuova York 1950, pp. 407-409. Enrico Josi

LANSPERGER (LANSPERGIO), JOHANN (IUSTUS VON LANDSBERG). - Monaco certosino, scrittore di ascetica, n. a Landsberg nel 1489 o 1490, m. a Colonia l'11 ag. 1539. Il suo nome di famiglia era *Gerecht*, donde il latino *Iustus*. Entrato nella certosa di Colonia (1509), vi divenne maestro dei novizi (1520-30), indi passò priore in quella di Constave; ma il clima e i dissensi interni lo costrinsero presto a rientrare a Colonia.

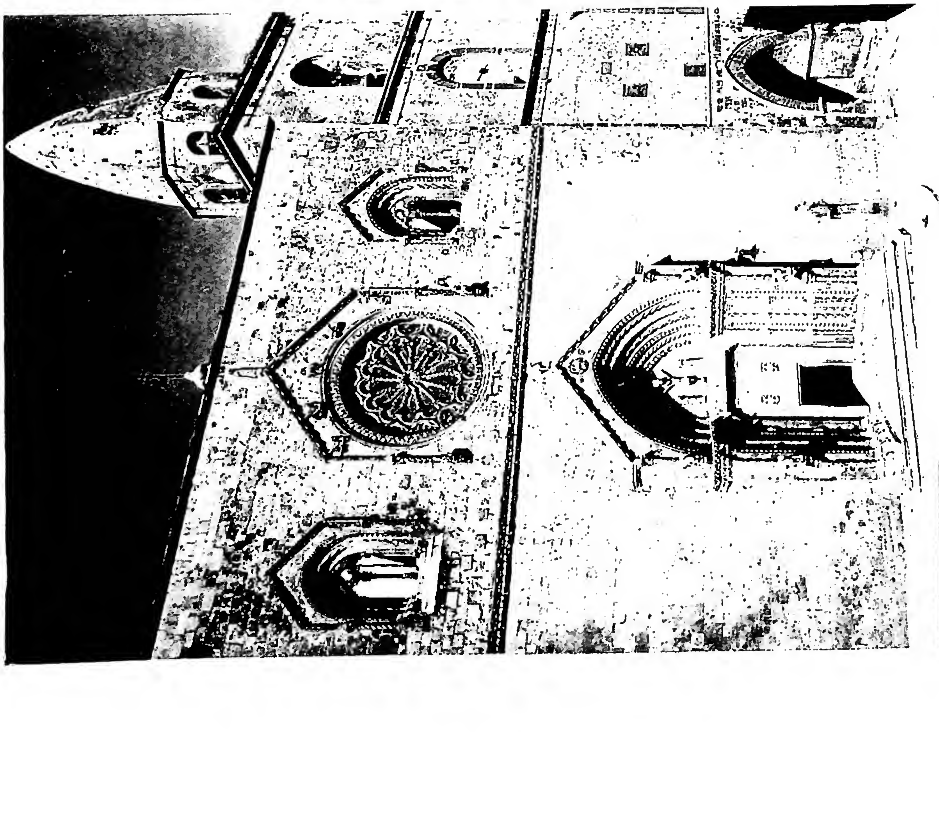
Tranne due opere polemiche, scritte in tedesco, contro Lutero, gli altri suoi lavori, in latino, trattano argomenti ascetici: commentari, in forma di omelie, al Nuovo Testamento, sermoni domenicali, meditazioni sulla vita e sulla passione di Cristo. Il concetto centrale da lui svolto rimane sempre l'amore di Dio verso gli uomini e il con-

(fot. Enit)

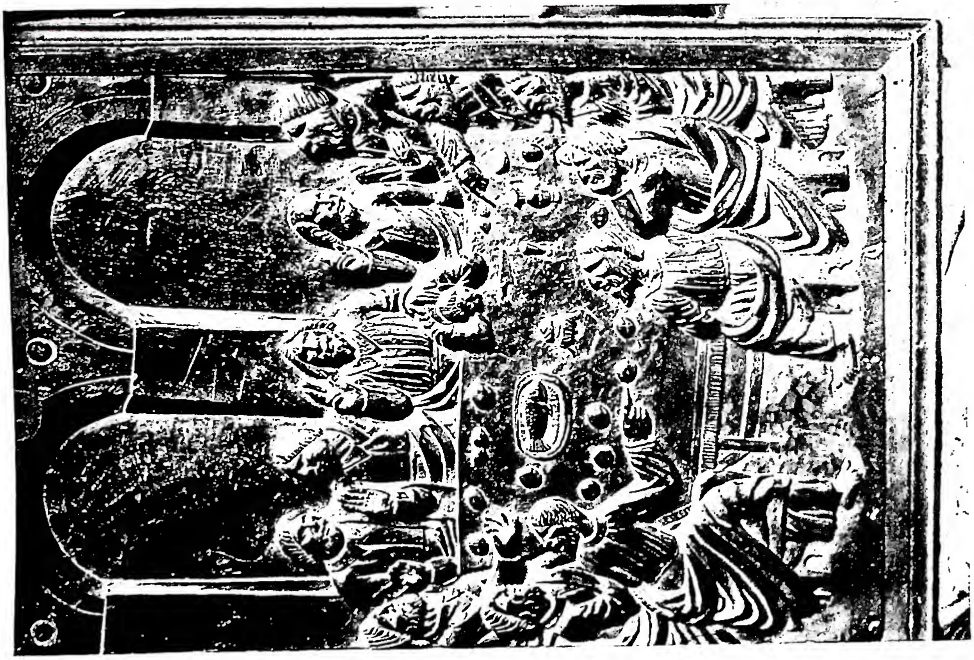


(fot. Alinari)

In alto: CHIESA DI S. BERNARDINO (1454-72). La facciata è del 1527, su disegno di Cola dell'Amatrice.
In basso: CASTELLO. Architettura di Luigi Scrivà di Valenza (1535).



(fot. Enit)



(fot. Enit)

A sinistra: DUOMO, compiuto nel 1319. Il campanile è di Giovanni da Casalbore (1451).
A destra: DUOMO. Rilievo in legno con l'*Ultima Cena*, arte locale medievale.

traccambio che gli uomini devono dare a Dio; parla inoltre, con frequenza e con stile commosso e commovente, del S. Cuore, inculcandone la devozione e l'imitazione, con termini che preludono e preparano le posteriori rivelazioni di s. Margherita Alacoque. Si può quindi considerare come uno dei più validi precursori della devozione propagata dalla Santa.

Delle opere latine, raccolte in nuova e accurata edizione dalla certosa di Notre-Dame-des-Prés (5 voll., Tournai 1890), vanno ricordati i trattati: *Enchiridion militiae Christianae*, *Divini amoris pharetra*, e specialmente la parte di questo, dal titolo *Alloquium Iesu Christi ad animam fidelem*, che furono spesso pubblicati a parte fin dal sec. XVI e tradotti in molte lingue.

Bibl.: V. Boutrais, *Lansperge-le-Chartreux et la dévotion au Sacré Coeur*, Parigi 1878; R. Richstätter, *Die Herz-Jesu-Verehrung des deutschen Mittelalters*, 2ª ed., Ratisbona 1924, p. 290 sgg.; id., *Christus frömmigkeit*, Colonia 1949, pp. 376 sgg., 412 sgg. Celestino Testore

LANTERI, Pio Brunone. - Fondatore degli Oblati di Maria Vergine, n. a Cuneo il 12 maggio 1759, m. a Pinerolo il 5 ag. 1830.

All'inizio del 1782 si recò a Vienna col p. N. A. von Diessbach (v.) di cui fu discepolo prediletto e fattivo collaboratore, per prepararvi la venuta di Pio VI; lo stesso anno, il 25 maggio fu ordinato sacerdote e il 13 luglio conseguì la laurea in teologia all'Univ. di Torino. Rifiutò costantemente qualunque ufficio o beneficio per dedicarsi unicamente all'apostolato che esplicò nel confessionale (fu un ricercato direttore d'anime), nella predicazione degli Esercizi spirituali secondo il metodo ignaziano, nelle società: Aa (v.), Amicizia cristiana (v.), sacerdotale (v.) e cattolica (v.) e finalmente nella Congregazione degli Oblati di Maria Vergine (v.) di cui fu Rettore maggiore fin dal 1817 e che ricostituì in modo definitivo con l'approvazione pontificia nel 1825. Durante la prigionia di Pio VII a Savona fu tra i più attivi organizzatori dell'assistenza segreta al Pontefice, attività che gli fruttò il confino nella sua casa di campagna a Bardassano da parte della polizia napoleonica (1811-14). Dopo la restaurazione fece ritorno a Torino, dove cercò di riattivare le sue antiche opere di apostolato: sono di questo periodo i suoi tentativi per la fondazione del Convitto ecclesiastico (v.) che fu poi attuata dal teologo L. Guala (v.). L'apporto dato dal L. al rinnovamento della formazione del clero subalpino è di prima importanza; egli adoperò al riguardo due mezzi efficacissimi: gli esercizi spirituali secondo il metodo di s. Ignazio e la diffusione delle opere ascetiche e soprattutto morali di s. Alfonso, di cui fu al suo tempo, in Piemonte, il più ardente fautore. La sua causa di beatificazione è in corso.

Opere. – Il L. consegnò solo pochi scritti alle stampe; la maggior parte delle sue opere è conservata manoscritta nell'archivio generale della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine. Vari suoi scritti apologetici o riguardanti determinati argomenti dogmatici o morali (ad es., gli articoli organici del 1802, il catechismo imperiale, i 4 articoli gallicani, il conciliabolo del 1811, il cosiddetto Concordato di Fontainebleau, il trattato *De gratia* del giansenista Salina, ecc.) sono stati diffusi in copie manoscritte onde evitare angherie poliziesche. Per temperamento, cui influì la grave situazione politica e religiosa del Piemonte sulla fine del sec. XVIII e il principio del sec. XIX, il L. preferì costantemente l'anonimato. Gli appartengono le seguenti opere anonime: *Réflexions sur la sainteté et doctrine du bienh. Liguori* (Lione-Parigi 1823), tradotta in it., Reggio 1825 e più volte ristampata con modifiche); *Réponse à la question si la doctrine du bienh. Liguori est toute sûre et approuvée par le St-Siège* (Lione 1824); *Esercizi spirituali di s. Ignazio di Lojola col direttorio pel buon uso de' suddetti Esercizi ed alcune notizie intorno ad essi* (Torino 1829; cui si deve aggiungere l'ed. postuma della *Medulla libelli Exercitiorum s. Ignatii*, pubblicata in appendice al *Direttorio degli Oblati di Maria Vergine*, Torino 1854, pp. 189-218).

(*fot. Felici*)

Lanza, Antonio - Ritratto.

Bibl.: P. Gastaldi, *Della vita del servo di Dio p. B. L., fondatore della Congregazione degli Oblati di M. Vergine*, Torino 1870; T. Piatti, *Un precursore dell'Azione Cattolica. Il servo di Dio P. B. L. apostolo di Torino, fondatore degli Oblati di M. Vergine*, ivi 1925 (2ª ed. ivi 1934); [A. P. Frutaz], *Positio super introductione causae et super virtutibus Pii Brunonis Lanteri* (*S. R. Congregatio, sec. Hist.*, 63), Città del Vaticano 1945 (ricca raccolta di documenti sul L.). A. Pietro Frutaz

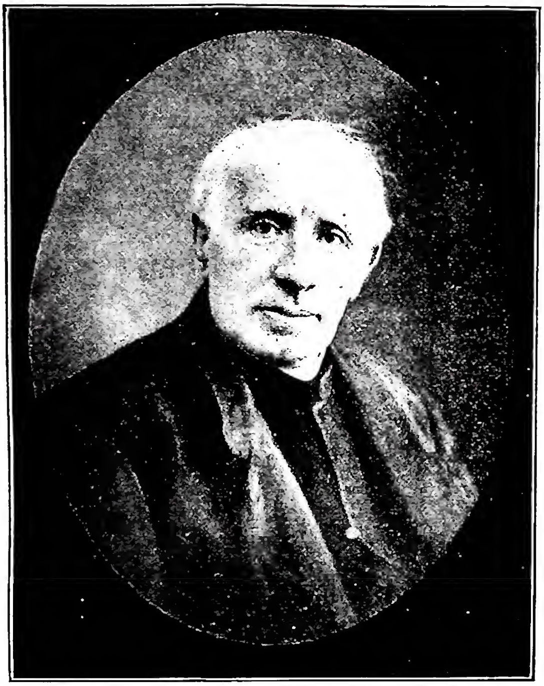
LANTRUA, Giovanni da Triora, beato. - Francescano, n. a Triora (diocesi di Albenga) il 15 marzo 1760, m. martire a Chan-xa (Cina) il 7 febbr. 1816.

Fu più volte superiore dei conventi di Tarquinia e di Velletri, finché nel 1798 partì per la Cina, giungendo, dopo una lunga sosta a Lisbona e un viaggio difficoltoso, a Macao al principio del 1806. Arrivò nell'Hu-nan, sua destinazione, fra il 1802 e il 1803. In un periodo di turbamenti politici e persecuzioni religiose, esercitò un attivo apostolato nell'Hu-nan, nell'Hu-pè, nell'Ho-nan e nel Kang-si, ove rimase dal 1804 al 1812. Arrestato per motivi religiosi nel luglio 1815, dopo sei mesi di durissimo carcere, il 7 febbr. 1816 veniva eseguita la sentenza capitale a Chan-xa. Fu beatificato da Leone XIII con breve del 7 maggio 1900. Il suo corpo, trasportato a Roma, riposa nella chiesa di S. Maria in Aracoeli. Festa il 13 febbr.

Bibl.: G. Antonelli, *Un martire di Cina, il b. G. da Triora*, Roma 1900. Alberto Ghinato

LANUSEI, diocesi di: v. ogliastra, diocesi di.

LANZA, Antonio. - Teologo moralista, arcivescovo di Reggio Calabria, n. a Castiglione Cosentino il 18 marzo 1905, m. a Reggio Calabria il 23 giugno 1950. Ordinato sacerdote il 16 apr. 1927, fu prima professore di teologia morale nel Seminario regionale calabro, da cui nel 1935 passò alla stessa cattedra nell'Ateneo Lateranense. A Roma ebbe incarichi nei tribunali romani, e fu vice-assistente del Movimento dei laureati cattolici. Fu eletto il 12 maggio 1943 alla sede metropolitana di Reggio Calabria, con unita



(*per cortesia di S. E. mons. P. Paschini*)
LANZONI, FRANCESCO - Ritratto.

ad personam la sede di Bova, e, più tardi, l'amministrazione apostolica di Nicastro.

Scrisse tra l'altro: *La questione del momento in cui l'anima razionale è infusa nel corpo* (Roma 1939); *De fine primario matrimonii* (ivi 1941); *La coscienza morale* (in *VI Corso Cristologico. La morale di Cristo e le professioni*, ivi 1942, pp. 81-93); *La proprietà: l'aspetto teologico-morale* (in *Riv. intern. di scienze sociali*, 51 [1943], pp. 48-49); *Theologia moralis fundamentalis* (Roma 1949: è il primo volume di un'opera che s'annunzia come uno dei migliori testi di teologia morale, e verrà continuata); *Il messaggio sociale di Gesù* (in *Il Simbolo*, VII. *La vita di Gesù*, Assisi 1950, pp. 139-50).

BIBL.: *Necrologio*, in *Bollettino del clero romano*, 31 (1950), p. 157. Pietro Palazzini

LANZI, LUIGI. - Gesuita, archeologo, filologo e storico dell'arte, n. a Treja (Macerata) il 4 giugno 1732, m. a Firenze il 31 marzo 1810 (e sepolto in S. Croce). Insegnò a Roma, a Tivoli, a Viterbo, nelle scuole del suo Ordine. Dopo la soppressione di questo, Pietro Leopoldo granduca di Toscana gli diede uffici in Firenze sino a quello di antiquario. Percorse quasi tutta l'Italia per i suoi studi archeologici e artistici. Durante la dominazione napoleonica, presiedette, nell'Accademia fiorentina, alla classe della Crusca, la quale, non potendo egli uscire di casa per la malferma salute, si radunava nell'umile sua cella.

Le prime sue opere degne di nota furono la *Guida della R. Galleria di Firenze* (Firenze 1782) e le *Notizie circa la scultura degli antichi* (pubbl. in inglese nel 1785 e poi più volte in italiano). Seguì il *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia* (Roma 1789), opera che gli ha meritato il titolo, confermato da dotti filologi stranieri, di padre degli studi paleoitalici e specialmente etruscologici. Al Nogara, sostenitore, sulle orme del L., dell'italicità dell'etrusco, quest'opera troppo modestamente intitolata *Saggio*, « appare una enciclopedia di storia, filosofia e archeologia dell'etrusco e dell'umbro, nella quale tutto è discusso ed esposto con criterio e misura sempre uguali e con quel *lucidus ordo* che è la dote precipua d'ogni trattato scientifico ». La *Storia pittorica dell'Italia* (Bassano 1795-96), che è la prima storia critica della più gloriosa delle arti italiane, si distingue dalle altre insigni opere erudite del Settecento per concisa chiarezza ed eleganza di esposizione. Il « dotto e giudizioso » L., come il Carducci lo chiama, si fece onore anche con epigrafi e carmi latini, raccolti e pubblicati nel 1807, e con traduzioni di poeti greci e latini, delle quali la più pregevole è quella, in terza rima, de *I lavori e le giornate di Esiodo* (Firenze 1808), che supera tutte le precedenti in fedeltà e sobria eleganza. Ma non tanto per queste opere letterarie, quanto per le opere archeologiche e storiche, nelle quali studiò con pari amore e con pari dottrina le antiche arti figurative e l'antica poesia, la lingua e l'arte estrusca e la pittura italiana, il L. deve essere considerato uno dei maggiori rappresentanti del neoclassicismo in Italia, degno contemporaneo del suo amico Canova. Furono raccolti a Napoli nel 1824 gli *Opuscoli spirituali*, ai quali il pio abate attese negli ultimi anni di sua vita.

I manoscritti lanziani si conservano parte nell'archivio della Galleria degli Uffizi a Firenze (10 voll. dal titolo *Repertorii di antichità e di pittura* e una cartella intitolata *Picturae historiae documenta*), parte a Macerata (specialmente notevole una raccolta di ben 1171 lettere al L. dei maggiori filologi e archeologi italiani e stranieri).

BIBL: Sommervogel, IV, coll. 1500-11; U. Segrè, *L. L. e le sue opere*, Assisi 1904; B. Nogara, *L'ab. L. L. e l'opera sua*, Roma 1910; G. Natali, *Il Varrone del sec. XVIII*, in *Idee, costumi, uomini del Settecento*, 2ª ed., Torino 1926 pp. 362-94 (con ampia bibl.); S. Bottari, *L'ideale storiografico del L.*, in *Civiltà moderna*, 10 (1938), pp. 40-58. Giulio Natali

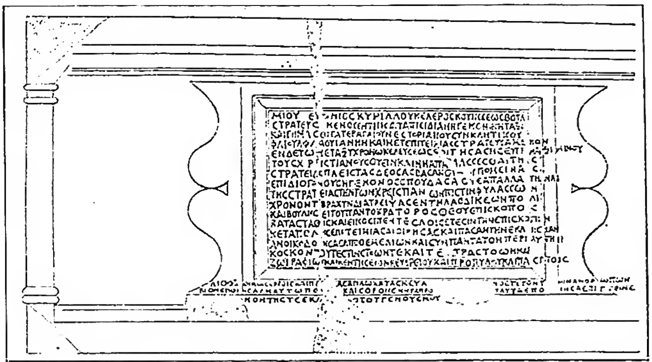
LANZONI, FRANCESCO. - Storico della Chiesa, n. a Faenza il 10 luglio 1862, m. ivi l'8 febbr. 1929. Dal patrio seminario passò a compiere i suoi studi nel Seminario Pio e conseguì le lauree in filosofia, teologia ed ambo i diritti. Ordinato sacerdote rientrò in diocesi nel 1890 quale canonico, rettore del Seminario ed insegnante, e tenne questi due uffici sino al 1917; nel 1923 fu vicario capitolare.

Prodigò subito generosamente la sua attività quale pubblicista nella stampa locale, orientando ben presto in particolare la sua indagine scientifica verso la critica storico-agiografica, aiutato da un acuto discernimento che gli fece vincere le difficoltà di autodidatta. Lo studio delle memorie locali lo spinse tosto all'esame critico delle leggende dei santi della sua regione: s. Pier Damiani, s. Mercuriale di Forlì (1905), s. Sabino di Faenza, s. Cassiano d'Imola, s. Apollinare di Ravenna ecc. Prima opera di maggior mole: *S. Petronio nella storia e nella leggenda* (Roma 1907); poi: *Santi africani nella bassa Italia e nelle isole adiacenti* (in *Scuola Cattolica*, voll. 46-47 [1918-19]); *Le vite dei quattro santi protettori della città di Faenza* (RIS, XXVIII, parte 3ª, pp. 287-395). Questi ed altri lavori, usciti nei periodici del tempo, servirono di preparazione a *Le origini delle diocesi d'Italia* [*Studi e testi*, 35], Roma 1923); opera uscita e rifusa poi in due volumi nel 1927 nella stessa collezione col titolo: *Le diocesi antiche d'Italia dalle origini al principio del sec. VII (a. 604)*, opera fondamentale per la storia ecclesiastica dell'antichità italiana. La famigliarità del L. con le antiche leggende lo spinse ad uno studio sistematico sulle loro origini, natura, derivazioni che si dimostra dapprima nella ricerca su « Il sogno presago della madre incinta nelle letterature medievali e antiche », abbozzato nel 1923, pubblicato poi in *Analecta Bollandiana*, 45 (1927), pp. 225-61 e sviluppato nel volume: *Genesi, svolgimento e tramonto delle leggende storiche* ([*Studi e testi*, 43], Roma 1925). Opere minori sono la *Cronotassi dei vescovi di Faenza, a tutto il sec. XIII* (Faenza 1913), e la *Cronotassi dei vescovi di Bologna dai primordi alla fine del sec. XIII*, uscita postuma nel 1932. Forma quasi una categoria a parte: *La controriforma nella città e diocesi di Faenza* (Faenza 1925), dove già più che della Controriforma si parla della propaganda eretica in quella città. Non mancano fra le sue opere minori quelle di argomento francescano.

Delle sue vicende e delle contrarietà incontrate nel corso della sua attività scientifica parlò il L. in un opera dedicata ai nipoti : *Le memorie* (Faenza 1930).

BIBL.: E. Valli, *L'opera di Fr. L., bibl. degli scritti e note*, Faenza 1934, ove sono raccolti per ordine cronologico tutti gli scritti del L., ben 760 numeri; cf. anche P. Zama, *Fr. L., storico del cristianesimo*, in *Nuova antologia*, 1929 IV, p. 83 sgg.; G. Rossini, *In memoria di mons. F. L.*, Faenza 1930. Pio Paschini

LAODICEA (Λαοδίκεια). - Città della Frigia sulla sponda sinistra del Lico (onde l'aggiunta distintiva ἐπί oppure πρὸς τῷ Λύκῳ), affluente del Meandro. Antioco II Theos la costruì sul posto dell' antica Diospolis o Rhoas; la chiamò L. dal nome della propria moglie Laodice. Un commercio attivissimo le conferì in breve tempo tale importanza e prosperità da oscurare la vicina Colosse (v.). Già al tempo d'Ircano (135-106 a. C.) s'era stabilita a L. una comunità giudaica (Flavio Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XIV, 10, 20). S. Paolo non evangelizzò personalmente L. Il cristianesimo dovette esservi portato da Epafra (*Col.* 4, 12 sg. 16) durante il soggiorno dell'Apostolo a Efeso (v.). Per la pretesa lettera ai Laodicesi (cf. *Col.* 4, 16), v. EFESINI, EPISTOLA agli; LAODICESI, EPISTOLA ai.



(*da Klio, Beitrage zur alten Geschichte, 10 [1916], p. 232*)
LAODICEA in Licaonia - Sarcofago di M. Giulio Eugenio con iscrizione (332-39 d. C.). Disegno.

La comunità cristiana di L. è stata oggetto di un rimprovero molto duro da parte di s. Giovanni (*Apoc.* 3, 14-20), che sembra alludere alla « polvere frigia » usata dagli oculisti di L. come medicamento degli occhi, nonché all'opulenza della città che, colpita dal terremoto nel 60 d. C., seppe riprendersi con le proprie risorse, rifiutando aiuti stranieri (Tacito, *Ann.*, XIV, 27).

La Chiesa di L. non ebbe mai grande splendore. Era rappresentata al Concilio di Nicea dal vescovo Nounechios. A L. si tenne un concilio intorno al 344-63. Della città non restano che poche rovine assai sconvolte nella località chiamata Eski-Hissar, presso Denizli.

BIBL.: W. M. Ramsay, *The cities and bishoprics of Phrygia*, I, Oxford 1895, pp. 1-83, 342 sgg.; II, ivi 1895, pp. 512 sg., 542 sgg., 785 sgg.; id., s. v. in *Dict. of the Bible*, III, p. 44 sg.; E. Le Camus, *Voyage aux sept Eglises de l'Apocalypse*, Parigi 1896, pp. 196-203; E. Beurlier, *Laodicée*, in DB, IV, coll. 82-86; Ruge, *Laodikeia*, in Pauly-Wissowa, XII, col. 722 sgg. Teodorico da Castel San Pietro

LAODICEA (Laodicea Combusta) in Licaonia. - Vi si è ritrovata tutta una serie di iscrizioni cristiane, importanti anche per la gerarchia, tra cui la più notevole è quella del vescovo Marco Giulio Eugenio, figlio di Cirillo Celere di Couessos, senatore di L., il quale, dopo aver servito nell'*officium* del governatore della Pisidia, al tempo della persecuzione di Massimino, aveva dovuto abbandonare il servizio militare e subire torture inflittegli dal governatore Diogene; fu promosso all'episcopato di L. e la governò per 25 anni, ricostruendo e decorando la chiesa e i suoi accessori.

BIBL.: P. Franchi de' Cavalieri, *Marco Giulio Eugenio, vescovo di L. di L. nel sec. IV*, in *Note agiografiche* (*Studi e testi*, 22), Roma 1909, pp. 59-73; W. M. Calder, *Monumenta Asiae Minoris antiqua*, I, Londra 1928, pp. 78-151. Enrico Josi

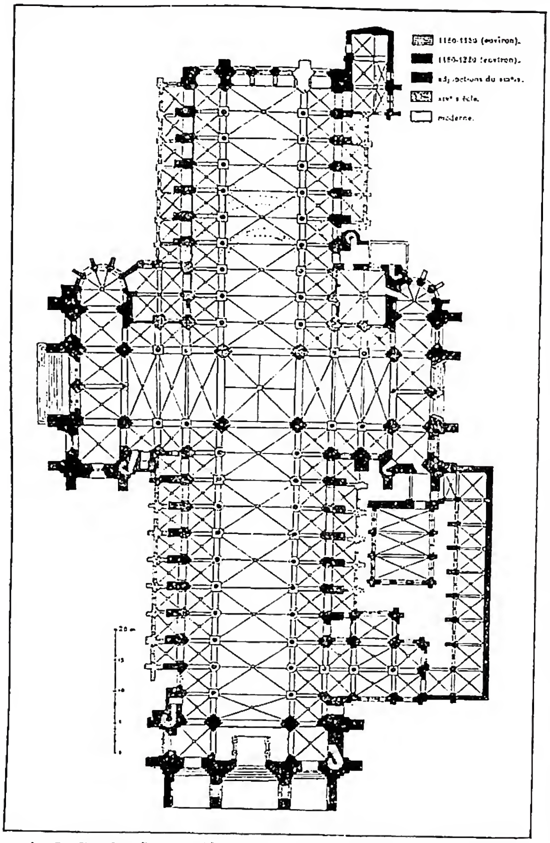
LAODICESI, EPISTOLA ai. - Scritto apocrifo che è stato messo sotto il nome di s. Paolo in grazia di *Col.* 4, 16. Come fondamento per attribuire all'Apostolo una lettera per la comunità di Laodicea, questo passo non è probativo, potendosi le parole ἐκ Λαοδικείας variamente intendere, per es., di una lettera che viene da Laodicea. Nella e. ai L. è manifesta la mano del falsario. L'inizio ha il tono solenne e polemico, anzi le frasi di *Gal.* 1, 1. 3, ma lo stile del corpo è assai più dimesso. È un tessuto di reminiscenze di varie lettere paoline, specialmente di quelle della prigionia e delle pastorali, con particolare riguardo a *Phil.* Lo scrittore, non avendo nulla di proprio da dire, prende a prestito frasi generiche e mal connesse tra di loro.

Dopo il saluto e l'augurio iniziali (v. 1 sg.), lo pseudo-Paolo esprime la propria gioia per la fedele perseveranza della comunità, che mette in guardia, tuttavia, contro false dottrine non meglio identificate (v. 3 sgg.). Un accenno alla propria prigionia e alle sofferenze sostenute per il progresso del Vangelo precede la raccomandazione dell'unione tra i fedeli, della fedeltà alla dottrina ricevuta, del timore di Dio, della gioia in Cristo e della pratica di ogni virtù (vv. 9-17). Con i saluti non poteva mancare, per analogia con *Col.* 4, 16, la raccomandazione dello scambio di lettere tra Colossesi e Laodicesi (v. 18 sgg.).

Incerta è la lingua originale; ma è probabile che l'apocrifo sia stato redatto in latino; e non si va, forse, lontano dal vero pensando a un autore africano, date certe affinità con il latino di Tertulliano e di altri scrittori dell'Africa. Non va confuso con il problematico scritto marcionitico, di cui parla il *Frammento muratoriano*, poiché questo non contiene nulla in appoggio dell'eresia e non sembra anteriore al 300 o al 250 d. C. È contenuto in parecchi manoscritti della Volgata, tra i quali il fuldense (sec. VI), e nelle versioni che dipendono dalla Volgata.

BIBL.: Il testo si trova in varie edizioni di E. Nestle; L. Vouaux, *Les Actes de Paul et ses lettres apocryphes*, Parigi 1913, pp. 315-26; M. R. James, *The apocryphal New Testament*, Oxford 1924, ristampa 1950, p. 478 sg.; K. Pink, *Die pseudopaulinischen Briefe*, II, in *Biblica*, 6 (1925), p. 188 sgg. Cf. anche R. Anger, *Über den Laodicenerbrief* (*Beiträge zur historisch-kritischen Einleitung in das Alte und Neue Test.*, 1), Lipsia 1843; Th. Zahn, *Geschichte des neutestamentlichen Kanons*, II, parte 1ª, Erlangen-Lipsia 1890, pp. 566-85; A. Harnack, *Der apokryphe Brief des Apostels Paulus an die Laodicener, eine Marcionitische Fälschung aus der* 2. *Hälfte des 2. Jahrhunderts*, in *Sitzungsberichte Preuss. Akad.*, 24 (1923), pp. 235-45; E. Amann, in DBs, I, col. 519 sg. Teodorico da Castel San Pietro

LAOHOKOW, DIOCESI di. - In Cina, nella provincia civile del Hupeh. Eretta, con il nome di vicariato apostolico del Hupeh nord-occidentale, l'11 sett. 1870, per divisione del vicariato apostolico del Hupeh (v. HANKOW; ICHANG); il 3 dic. 1924 prese il nome da L., residenza dell'Ordinario; il 25 maggio 1936 cedette 4 sottoprefetture civili per dar vita alla missione di Siangyang (v.), commessa al clero secolare cinese; e l'11 apr. 1946, con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina, fu elevata a diocesi suffraganea di Hankow. È affidata, fin da principio, all'Ordine dei Frati Minori, che vi manda,



(da L. Broche, La cathédrale de L., Parigi 1926, tav. fuori testo)
LAON - Pianta della cattedrale (1160-1200) secondo i rilievi di E. Boeswillwald.

per il lavoro apostolico, i padri della provincia toscana delle S. Stimmate.

Ha una estensione di 30.000 kmq. Al 30 giugno 1947, su una popolazione di ca. 2.500.000 ab., i cattolici erano 20.509 e i catecumeni 5434. Oltre al vescovo, vi erano 23 Padri francescani, di cui 7 indigeni, e 10 sacerdoti secolari cinesi. Nel seminario preparatorio studiavano 12 alunni, 35 in quello minore e 4 nel regionale di Hankow. Il personale ausiliare contava 3 fratelli laici francescani esteri e 1 indigeno, 35 suore cinesi e 13 italiane, 36 catechisti, 23 maestri, 38 battezzatori. Il territorio, diviso in 14 stazioni primarie e 157 secondarie, aveva 24 chiese e 40 oratòri. Le opere consistevano in un ospedale con 120 letti, 12 ambulatori, 3 orfanotrofi con 236 bambine, 2 ospizi per vecchi con 38 degenti. Le 11 scuole elementari raccoglievano 591 fanciulli, le 3 professionali 50 alunni, le 12 di preghiera e primi elementi 484 ascoltatori.

Le origini cristiane di L. risalgono alla prima metà del sec. XVII per opera dei Gesuiti, che percorsero anche questa parte della Cina per crearvi nuclei di fedeli. Soppressa la Compagnia (1773), sottentrarono i Lazzaristi, i cui due martiri, il b. Francesco Regis Clet e il b. Giovanni Gabriele Perboyre, furono missionari a Kucheng, nella diocesi di L., e il Clet trascorse 28 anni a Chayuankow, dove ha sede il Seminario minore di L. e dove è una fiorente cristianità. Anche in questi ultimi decenni la missione di L. soffrì per causa delle perturbazioni politiche e sociali; diversi sacerdoti furono uccisi, altri deportati o imprigionati o morirono per le violenze subite; tra questi il vicario apostolico mons. Ermenegildo Ricci (1931).

BIBL.: AAS, 28 (1936), pp. 436-37; GM, p. 201; G. B. Tragella, *Italia missionaria*, Roma-Milano 1939, pp. 113-18; *Annuaire de l'Eglise catholique en Chine 1948*, Shanghai 1948, passim; MC, 1950, pp. 361-62.
Adamo Pucci

LAON. - Antica diocesi e città capoluogo del dipartimento dell'Aisne e antica capitale del Laonnois nella Francia settentrionale. È noto soltanto il catalogo dei vescovi conservato da Roberto di Torigni (Parigi, Bibl. nazionale, cod. n. 6042, p. 121$^{v.}$), esatto dal VI al IX e dopo la metà del sec. X, ma confuso per la prima metà dello stesso secolo, per la quale invece è preferibile la cronaca di Flodoardo.

Il primo vescovo di L. istituito da s. Remigio è s. Gennobaudus della metà del VI sec.; tra i successori si ricordano Cainoaldo, discepolo di s. Colombano, prima metà VII sec.; Attelano, suo successore; Genebaudus II, al quale scrisse il papa Zaccaria nel 748 (Jaffé-Wattenbach, n. 2287); Simeone che firmò il privilegio di Corbie nell'846; Edmulfo della seconda metà del sec. IX; Didone (886-95); Rodolfo (m. nel 921); Bartolomeo de Jura (1113-1151); Roberto Le Cocq (1352-58), Pietro di Montaigut (1371-86) creato cardinale nel 1383; Luigi di Bourbon Vendôme (1512-52), cardinale dal 1517; Cesare d'Estrées (1653-81), cardinale dal 1672; G. de Rochechouart de Faudoas (1741-77), cardinale dal 1761. La diocesi fu soppressa il 12 luglio 1790 per la Rivoluzione Francese; il Concordato del 1802 la riunì alla sede di Soissons.

La primitiva cattedrale Notre-Dame, distrutta il 25 apr. 1112, fu restaurata e consacrata da Bartolomeo de Jura il 29 ag. 1114; il nuovo edificio sorse tra il 1160 e il 1220, contemporaneo di Notre-Dame di Parigi; tra il 1160 e il 1180 erano compiuti l'abside e il coro per opera di Gautier da Mortague, per il 1220 anche il transetto, la facciata principale, i campanili, il chiostro e la sala capitolare. L'insieme ispirò gli architetti delle abbazie di Braine (Aisne) e di Mouzon (Ardennes). Tra il 1220 e il 1350 furono aggiunte le cappelle laterali e la facciata sud; nel 1853 vennero compiuti notevoli restauri. Imponente la scena del Giudizio universale nel portale di mezzo.

Nel Tesoro della cattedrale di L. si conserva una preziosa icone di Nostro Signore su due sottili tavole di pino. Essa fu mandata da Roma nel 1249 da Giacomo Pantaléon di Troyes, cappellano pontificio e prima arcidiacono di L., poi papa Urbano IV, alle suore del Monastero di Montreuil-les-Dames in cui la sorella Sibilla era superiora.

(da A. Grabar, La sainte Face de L., Praga 1931, tav. 1)
LAON - Volto di Gesù Cristo (sec. XII), icone su tavola - Laon, Tesoro della Cattedrale.

L'icone era stata portata a Roma dall'oriente o da ambasciatori di prìncipi ortodossi o da legati inviati da Roma (forse da Innocenzo IV) in paesi slavi. L'icone è copia russa del sec. XII d'un originale bizantino del sec. XII, come indica l'iscrizione slava : Immagine del Signore sul fazzoletto (A. Grabar, *La Sainte Face de Laon. Le Mandylion dans l'art orthodoxe*, Praga 1931).

Presso L., un mausoleo funerario medievale a forma centrale divenne nel medioevo una chiesa dei Templari (E. Lambert, *L'église des Templiers de Laon*, in *Revue archéologique*, 24 [1926], pp. 224-26).

Fra le antiche abbazie della diocesi si ricordano quella benedettina di S. Martino e l'altra di S. Vincenzo fondata da Brunilde, vedova di Sigeberto I di Austrasia.

BIBL.: Eubel, I, p. 296; II, p. 173; III, p. 220; IV, p. 216; G. Goyau, *Soissons*, in *Cath. Enc.*, XIV, p. 131; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, III, Parigi 1915, pp. 137-41; E. Mâle, *L'art religieux du XIIe siècle en France*, Parigi 1922, pp. 410, 431; id., *L'art religieux du XIIIe siècle en France*, ivi 1923, pp. 27-28; 80-89; 104-105; 396; L. Briche, *La cathédrale de Laon*, ivi 1926; Cottineau, I, coll. 1559-60. Enrico Josi

LAOTSE : v. TAOISMO.

LAOUËNAN, FRANÇOIS-JEAN-MARIE. - N. il 9 nov. 1822 a Lannion (Côtes du Nord), m. a Montbeton il 29 sett. 1892. Entrò il 29 sett. 1843 nel Seminario delle missioni di Parigi e, ordinato sacerdote il 6 giugno 1846, partì nell'ag. dello stesso anno per la missione di Pondichéry, ove fu prima professore, poi superiore del collegio coloniale, e nel 1857 fu incaricato della stazione di Kumbakonam, ora sede vescovile.

Dal 1859 al 1862 accompagnò il suo vescovo nella visita apostolica delle missioni dell'India. Poté, così, scrivere nel 1884 *Le brahmanisme et ses rapports avec le judaïsme et le christianisme*. Il 5 giugno 1868 fu nominato vicario apostolico di Pondichéry e diede all'apostolato un grande impulso e si prodigò per tutti nella carestia del 1876-78. Nel 1874 pubblicò gli *Statuts du Vic. Ap. de Pondichéry*, che nel 1879 furono rivisti sotto il nome di *Directoire*. Prese parte attiva agli studi per lo stabilimento della gerarchia nell'India e nel 1884 fu consultato al riguardo da Leone XIII che in ricompensa lo nominò assistente al Soglio. Dopo l'erezione della gerarchia il L. divenne il 7 giugno 1887 primo arcivescovo di Pondichéry.

BIBL.: A. Launay, *Hist. de la mission de l'Inde*, III, Parigi 1898, p. 668 sgg.; IV, ivi 1898, passim, v. indice. Antonio Anoge

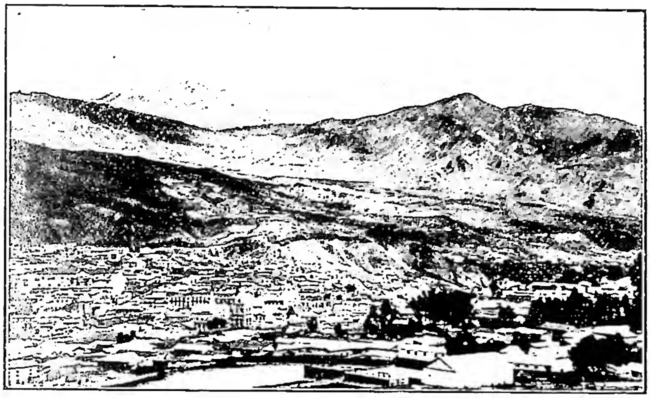
LA PALMA, LUIS de. - Gesuita, scrittore di ascetica, n. a Toledo nel 1550, m. a Madrid il 20 apr. 1641. Compiuti gli studi, fu quasi sempre in cariche di governo; superiore a Talavera, Villarejo, Madrid, Alcalà, Murcia e due volte provinciale di Toledo (1615-18; 1624-27).

Si dedicò a preparare le sue opere per le stampe, dietro ordine dei superiori che sapevano quanto erano richieste dagli uditori; così uscirono le due veramente classiche, che gli crearono la fama del migliore maestro di spiritualità del suo secolo : *Historia de la sagrada Pasión, sacada de los 4 Evangelios* (Alcalà 1624), non storia critica e scientifica, ma storia meditata, densa di affetti e di consigli pratici ed efficaci; *Camino espiritual* (2 voll., ivi 1626), commento pieno al libro degli *Esercizi* di s. Ignazio. Le due opere dovevano avere un seguito di altri volumi; ma non uscì per le stampe che : *Practica y breve declaración del « Camino espiritual »* (Madrid 1629). Postumi uscirono : *Tractatus aliqui de examine conscientiae generali, quotidiano* (Anversa 1710).

BIBL.: Sommervogel, VI, coll. 150-55; A. Astrain, *Hist. de la C. de J. en la Asistencia de España*, V, Madrid 1916, pp. 50-51, 94-95; J. Rodriguez Molero, *Mistica y estil de la « Hist. sagrada de la Pasión » del p. L. de la P.*, in *Revista de espiritualidad*, 3 (1944), pp. 295-331; F. Cereceda, *Carta necrologica sobre el p. L. de la P.*, in *Manresa*, 17 (1945), pp. 155-61. Celestino Testore

LAPARATOMIA OSTETRICA : v. CESAREO TAGLIO.

LA PAZ, ARCIDIOCESI di. - Città e arcidiocesi nella Bolivia, capitale della provincia omonima. La arcidiocesi comprende tutto il dipartimento omonimo e la provincia di Magdalena del dipartimento di El Berni.



(da K. von Schumacher, *Südamerika*, Berlino-Zurigo 1931)
LA PAZ, ARCIDIOCESI di - Veduta di L. P.

Ha un'estensione di 111.567 kmq. con 1.000.000 di ab. dei quali 980.000 cattolici. Conta 122 parrocchie, servite da 48 sacerdoti diocesani e 86 regolari, un seminario, 12 comunità religiose maschili e 14 femminili (*Annuario Pontificio 1951*, pp. 239-40).

La città di L. P. fu fondata nel 1548 come Nuestra Señora de la Paz. La diocesi fu creata il 4 luglio 1608 da Paolo V per smembramento dalla diocesi di Charcas. Il primo vescovo nominato, Diego Zambrana y Guzman, non ne prese possesso; seguirono il domenicano Domenico Balderrama, Feliciano de la Vega, Juan de Queipo Llano y Valdes che terminò la prima cattedrale; le prime costituzioni sinodali furono pubblicate dal vescovo Juan de Dios Bosque (1874-90). La cattedrale N. S. de la Paz fu iniziata nel sec. XVII, ma i lavori procedettero con grande lentezza; nel sec. XIX fu ripresa e ne furono architetti prima il boliviano p. M. Sanauja, poi il Vespignani, quindi il Campanovo.

Altre chiese : quella di S. Domenico, eretta nel 1590; la più antica è quella di S. Sebastiano, prima dedicata a S. Pietro; inoltre la chiesa e convento della Concezione, la chiesa e convento della Mercede ; la chiesa di S. Giuseppe ha annesso un fiorente collegio dei Gesuiti ; le chiese di S. Teresa, di S. Raffaele, del Buon Pastore, dello Spirito Santo, ecc. Il papa Pio XII, con la cost. apost. *Ad spirituale bonum fidelium* del 18 giugno 1943, separò L. P. dalla provincia ecclesiastica di Sucre ed elevò L. P. a metropolitana, assegnandole come suffraganee le diocesi di Cochabamba e di Oruro. Quindi lo stesso Pontefice, con la cost. apost. *Quod Christianae plebis* del 25 dic. 1949, per smembramento della arcidiocesi di L. P., creò la prelatura *nullius* di Corocoro, quale suffraganea di L. P.

BIBL.: AAS, 35 (1943), pp. 388-90; 42 (1950), pp. 375-78; *Enc. Eur. Am.*, XLII, pp. 1081-93. Enrico Josi

LAPIDAZIONE. - Presso gli Ebrei, era la pena capitale ordinaria, che veniva applicata quando non era specificato un supplizio diverso. In ebraico è espressa con i verbi *sāqal* e *rāgham*, spesso con l'aggiunta *bā'ăbhānîm* o *bā'ebhen*. Nella Legge è comminata per l'idolatria (*Deut.* 13, 10; 17, 5), per i sacrifici a Moloch (*Lev.* 20, 2), per il falso profeta (*Deut.*

15, 5), per la divinazione, la magia (*Lev.* 20, 6.27; *Deut.* 18, 10 sgg.), per la bestemmia (*Lev.* 24, 14), per la profanazione del sabato (*Ex.* 31, 14 sg.; *Num.* 15, 35), per l'indocilità testarda di un figlio verso i suoi genitori (*Deut.* 21, 21), per la fornicazione di una giovane e per l'adulterio (*ibid.* 22, 21 sgg.).

L'esecuzione aveva luogo fuori dell'accampamento o della città (*Lev.* 24, 14-23); i testimoni dovevano gettare le prime pietre, il popolo completava il supplizio (*Lev.* 24, 14; *Deut.* 13, 10 [Volg. 9]). Talvolta il cadavere del giustiziato veniva appeso ad un palo e così lasciato fino a sera (*Deut.* 21, 22 sg.). Per questi particolari la tradizione giudaica è più esplicita. Il cadavere non poteva essere inumato nel sepolcro di famiglia, ma in un luogo indicato ordinariamente dal Sinedrio; era proibito portare il lutto (cf. *Sanhedhrîn*, IV, 4; VI, 1-5; Flavio Giuseppe, *Antiq. Iud.*, IV, 8).

La l. era familiare ai Giudei al tempo di Gesù. Il furore popolare ricorreva facilmente a tale supplizio (*Io.* 8, 59; 10, 31. 33; 11, 8; *Act.* 7, 57 sg.; 14, 5. 18; *I Cor.* 11, 25).

BIBL.: H. Lesêtre, *Lapidation*, in DB, VI, coll. 88-91; F. X. Kortleitner, *Archaeologia biblica*, 2ª ed., Innsbruck 1917, p. 768 sgg.; A. Clamer, *Le Lévitique (La Ste Bible*, ed. L. Pirot, 2), Parigi 1940, p. 153; E. Kalt, *Archeologia biblica*, trad. it., Torino 1942, p. 92. Francesco Spadafora

LAPINI, ANNA MARIA. - N. a Firenze il 27 maggio 1809, m. ivi il 15 apr. 1860. La sua vocazione religiosa, avversata in gioventù, poté realizzarsi dopo il matrimonio, pieno di sofferenze e incomprensioni.

Nel 1856 la L. fondò a Firenze l'Istituto delle Suore delle S. Stimmate per la cura delle bambine povere ed abbandonate, seguendo la Regola del Terz'ordine di S. Francesco. Visse in una povertà estrema e sopportò con rassegnazione atroci sofferenze fisiche, incomprensioni e ostilità ad opera specialmente del direttore del suo Istituto. È introdotta la causa di beatificazione.

BIBL.: M. Ricci, *A. L.*, Firenze 1937. Silverio Mattei

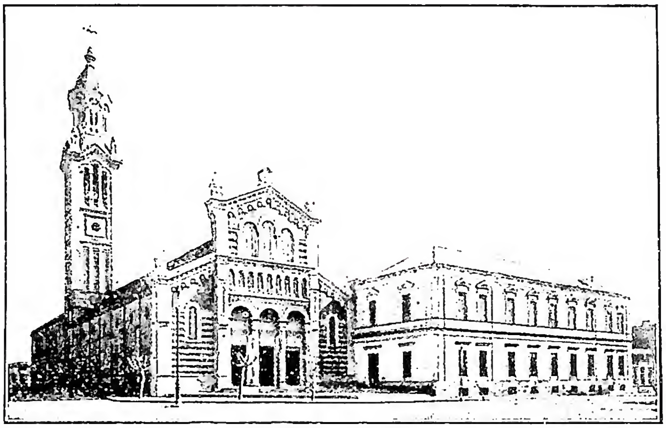
LAPLACE, PIERRE-SIMON. - Astronomo e matematico, n. a Beaumont-en-Ange (Calvados) il 23 marzo 1749, m. a Parigi il 5 marzo 1827. Iniziò la sua carriera nell'insegnamento presso la Scuola di artiglieria e presso la Scuola normale. Accattivatosi i favori del Bonaparte, fu prima ministro della Pubblica Istruzione e poi senatore. Pieghevole agli eventi, appena vi fu la restaurazione, rese omaggio a Luigi XVIII e fu eletto membro dell'Accademia di Francia.

La sua attività scientifica cominciò con uno studio sulle mutue perturbazioni fra Giove e Saturno; seguirono ricerche sull'accelerazione secolare della luna, la scoperta della invariabilità secolare delle distanze medie dei pianeti e la scoperta di importanti teoremi sui determinanti. Studiò l'attrazione tra gli sferoidi, valendosi delle ricerche da lui fatte circa l'equazione a derivate parziali $\Delta_2 V = 0$, che prese il suo nome, ed usò per primo il metodo delle perturbazioni, così fecondo, ancora adesso, e che consiste nel risolvere un problema in due tempi, anzitutto in prima approssimazione, astraendo da elementi di minore importanza, e successivamente in seconda approssimazione, facendo entrare in giuoco gli elementi prima trascurati.

Il L. pubblicò nel 1796 la *Exposition du système du monde*, nota come teoria di Kant e L., sulla formazione dell'universo; ora superata, ma tuttavia ben altro che conclusa. Nel 1812 scrisse la *Théorie analytique des probabilités* che è forse il primo trattato sistematico di questa importante e delicata materia.

Fu credente come si deduce da una lettera del 1809 da lui diretta al figlio, nella quale scrive: « Je prie Dieu qu'il veille sur tes jours. Aie-Le toujours présent à ta pensée ainsi que ton père et ta mère », e dalla sua morte cristiana. Le opere complete furono pubblicate in 7 voll., a Parigi 1843-47 e in 13 voll., ivi 1878-1904.

BIBL.: Cf. S.-D. Poisson, *Discours prononcé aux obsèques de M. le marquis de L.*, in *Connaissance des temps pour l'an 1830*, Parigi 1830; J.-A. Fourier, *Eloge historique de L.*, in *Mémoires de l'Académie des sciences*, Parigi 1831; Z. de Joannis, *Formation mécanique du système du monde*, Amicus 1897; K. A. Kneller, *Das Christentum und die Vertreter der neueren Naturwissenschaft*, 2ª ed., Friburgo in Br. 1904, pp. 70-74, vers. it., Brescia 1906, pp. 89-96; A. Eymieu, *La part des croyants dans le progrès de la science*, I, Parigi 1928 pp. 58-63; P. Busco, *Kant et L.*, in *Rev. phil.*, 99 (1925); G. Armellini, *Un'erronea obbiezione contro l'ipotesi cosmogonica di L.*, in *Atti dell'Acc. Linc., Rendic. sc. fisiche*, 23 (1936, v). Pietro Teofilato



(*da Le vie d'Italia e dell'America Latina, Milano 1932, p. 1238*)
LA PLATA, ARCIDIOCESI di - Collegio dei Salesiani.

LA PLATA, ARCIDIOCESI di. - Nell'Argentina e città capitale della provincia di Buenos Aires, è situata sulla destra del Rio omonimo.

Si estende per ca. 64.000 kmq. ed ha una popolazione di 3.500.000 ab. dei quali 2.740.000 cattolici, distribuiti in 167 parrocchie, servite da 317 sacerdoti diocesani e 375 regolari, un seminario, 88 comunità religiose maschili e 273 femminili (*Annuario Pontificio 1951*, p. 240).

La diocesi fu creata dal papa Leone XIII il 15 febbr. 1897, con la bolla *In Petri cathedra*, quale suffraganea di Buenos Aires. Il papa Pio XI con la cost. apost. *Nobilis Argentinae nationis* del 20 apr. 1934 la elevò a metropolitana, assegnandole come suffraganee le diocesi di Bahia Blanca e di Viedma (AAS, 27 [1935], pp. 257-63).

La cattedrale è dedicata a Maria S.ma Immacolata. Enrico Josi

LAPPARENT, ALBERT-AUGUSTE de. - Uno dei più autorevoli geologi francesi, n. a Bourges il 30 dic. 1839, m. a Parigi il 5 maggio 1908. Studiò all'Ecole des mines dove si laureò nel 1864. Nel 1875 ottenne la cattedra di geologia e mineralogia, nell'Istituto cattolico di Parigi allora fondato. Presidente nel 1880 della Società geologica di Francia, nel 1897 divenne membro dell'Accademia delle scienze e nel 1907 segretario, succedendo a M. Berthelot.

Sono notevoli tra le sue opere: *Traité de géologie* (Parigi 1882), *Cours de minéralogie* (ivi 1884), *Géographie physique* (ivi 1896), che ebbero molte edizioni. Nello studio scientifico amava mettere in evidenza alcuni fatti generali di importanza filosofica, specialmente l'ordine della natura, il principio e la finalità dei fenomeni (*Science et philosophie*, 2ª ed., Parigi 1913, p. 23; cf. pp. 38-39, 115, e *Traité de géologie*, 2ª ed., ivi 1885, p. VI).

Profondamente cattolico, il L. sviluppò una apologetica scientifica: la scienza, rettamente intesa, porta

alla Rivelazione cristiana (cf. *Science et apologétique*, ivi 1905). La natura è opera di Dio e nulla ha da temere la Rivelazione dalle scienze; anzi esse confermano la Rivelazione (*Science et philosophie*, pp. 45-46). In particolare il L. mette in evidenza, nella storia della formazione della terra, la Provvidenza, che prepara le condizioni adatte alla vita dell'uomo e allo sviluppo della civiltà (cf. *La Providence créatrice*, Parigi 1907, p. 63).

BIBL.: A. Michieli, *A. de L.*, in *Rivista di fisica, matematica e scienze naturali*, 18 (1908), pp. 225-42; L. Pervinquière, *A. de L. (1839-1908)*, in *Revue scientifique*, 9 (1908), pp. 609-14; E. Hocedez, *Histoire de la théologie au XIXe siècle*, III, Bruxelles 1947, p. 211. Roberto Masi

LAPRADE, PIERRE-MARIN-VICTOR-RICHARD de. - Poeta francese, n. a Montbrison il 13 genn. 1812, m. a Lione il 13 dic. 1883. Educato agli studi giuridici, li abbandonò ben presto per seguire le sue inclinazioni letterarie. Partecipò al movimento romantico. Nel 1847 fu nominato professore di letteratura francese all'Università di Lione; dal 1858 Accademico di Francia.

I suoi primi versi sono ispirati al Lamartine più malinconico e musicale, ma la produzione della maturità (*La colère de Jésus*, 1840; *Psyché*, 1842; *Odes et poèmes*, 1844; *Poèmes évangéliques*, 1850; *Idylles héroïques*, 1858) fa risuonare con accenti di serena intimità la nota cristiana. Più tardi egli si dedicò, con minor successo, alla poesia satirica e patriottica. Dei suoi scritti in prosa si ricordano gli studi sul Romanticismo e l'*Histoire du sentiment de la nature* (1883).

BIBL.: E. Biré, *V. de L., sa vie et ses oeuvres*, Parigi 1886; L. Roux, *V. de L.*, Lione 1888; J. Buche, *L'école mystique de Lyon (1776-1847)*, Parigi 1934, passim; P. Séchaud, *V. de L. L'homme. Son oeuvre poétique*, ivi 1934. Giacinto Spagnoletti

LAPSI, CONTROVERSIA dei. - Nel sec. III furono chiamati l. quei cristiani che durante la persecuzione di Decio (250) apostatarono dalla fede. Si chiama poi c. dei l. quella che ebbe inizio nella Chiesa quando, essendo la persecuzione diminuita d'intensità, i l. chiesero la loro reintegrazione nelle file dei fedeli.

I. LA PERSECUZIONE ED I L. – È noto che l'editto di persecuzione di Decio obbligava non soltanto tutti i cristiani, ma anche ogni persona sospetta di cristianesimo, a fare atto di adesione al culto pagano. Con ciò, chi era caduto in sospetto dimostrava che, per quanto fondato, tale sospetto era tuttavia vano; il cristiano poi che abiurava la sua fede, in virtù della legislazione traianea, si trovava senz'altro assolto dal delitto, il quale cessava con la sua apostasia. Come per il passato, più che a punire questo delitto, si mirava a farlo cessare. La parola d'ordine era di fare non dei màrtiri, ma degli apostati (cf. Cipriano, *Ep.* 56, 2).

Difatti, se pure molti furono gl'intrepidi confessori della fede che pagarono con la vita la loro fedeltà a Cristo, innumerevoli furono anche in alcune Chiese, secondo la testimonianza di Cipriano (*De lapsis*, 7-8), le apostasie. Affievoliti da un lungo periodo di pace, numerosi cristiani non seppero reggere all'idea dei supplizi. A qualcuno di essi sembrò facile sfuggire i rigori della persecuzione, acconsentendo a qualche atto e gesto che, mentre per il rappresentante del potere aveva il valore di un'apostasia, per il fedele vacillante invece non costituiva un'abiura formale. Si ebbero così apostati di diversa specie: i « sacrificati », quelli cioè che acconsentirono ad offrire realmente dei sacrifici davanti alle statue degli dèi; i « thurificati », quanti cioè bruciarono solo dell'incenso davanti a tali statue e specialmente davanti a quelle dell'imperatore; i « libellatici » o *acta facientes*, cioè quelli che si fecero iscrivere sui pubblici registri come se avessero soddisfatto alle prescrizioni di legge, oppure si fecero soltanto consegnare dei certificati (*libelli*), come se avessero obbedito agli ordini imperiali.

II. LA CONTROVERSIA. – Verso la fine del 250 la persecuzione diminuì di intensità. Pentiti, allora i l. domandarono di essere reintegrati nelle file dei fedeli. Bisogna riconoscere che la presenza simultanea di un sì gran numero di l. nella Chiesa costituiva un fatto nuovo senza precedenti. Nuova quindi si presentò la questione come diportarsi nei riguardi della loro richiesta; se cioè riammetterli in massa nella Chiesa, o se invece esaminare i singoli casi, esigendo per ciascuno di essi prove diverse di conversione e diversa specie di penitenza. Si manifestarono in proposito opposte sentenze, ed ebbe così inizio la c. dei l.

In Africa, infatti, numerosi confessori, facendosi forti dell'autorità che l'eroismo aveva loro guadagnato nella Chiesa, non esitavano a dare ai l. lettere di perdono (*libelli pacis*) che li dispensavano dalla penitenza. V'erano poi alcuni preti i quali ammettevano questi l. alla Comunione eucaristica, senza prima esigere un'adeguata penitenza e senza attendere che venisse prima compiuta dal vescovo e dal clero l'imposizione delle mani (cf. Cipriano, *Ep.*, 15, 2). Erano specialmente quei preti che si erano opposti all'elezione di Cipriano a vescovo e dei quali Novato era il principale istigatore.

A Roma, invece, la richiesta di riconciliazione dei l. provocò un movimento rigoristico, che ebbe largo seguito in varie Chiese e che prese inizio e nome da Novaziano (v.). Appare già tale tendenza rigorista nel tono alquanto severo ed in alcune espressioni che si riscontrano nelle due lettere che Novaziano, a nome dei presbiteri romani, scrisse a Cipriano (*Epp.* 30, 36) durante la vacanza della sede di Roma. Avvenuta poi l'elezione di Cornelio a successore di Fabiano, codesto rigorismo divenne il vessillo sotto il quale Novaziano, deluso per la mancata sua elezione, raccolse i suoi aderenti, che oppose come la Chiesa dei catari, o puri, alla Chiesa lassista di Cornelio; essi infatti, per non contaminare la Chiesa, negavano assolutamente ai l. qualsiasi riconciliazione.

Opposta al lassismo di Novato ed al rigorismo di Novaziano è invece la prassi di s. Cipriano, condivisa pienamente dalla Chiesa di Roma e dalle Chiese d'Oriente.

Dal rifugio ov'era nascosto, Cipriano, appena ebbe la notizia degli abusi che si commettevano da parte dei confessori e di alcuni membri del clero, mentre preannunziava che ogni questione sui l. sarebbe stata risolta in un prossimo concilio che avrebbe dovuto adattare in modo uniforme i principi antichi della Chiesa alle varie esigenze dei tempi nuovi, fissò intanto in alcuni punti la linea di condotta che per il momento doveva essere seguita. Era innanzi tutto al vescovo rivendicata la facoltà di riammettere gli apostati nella Chiesa; veniva respinta come assurda l'idea di una riconciliazione in massa, essendo necessaria per ciascuno una congrua previa penitenza; ai confessori tributava elogi, insieme con inviti alla prudenza nel rilasciare i *libelli pacis*; al clero dava saggi consigli, seguiti da severe ammonizioni verso gli apostati; poi, pur affermando la sua compassione nei loro riguardi e l'invito a non disperare, manteneva in merito alla loro riconciliazione un atteggiamento di prudente riserva; avrebbero potuto solo ottenerla in pericolo di morte, ed allora, in mancanza del vescovo, avrebbe potuto essere concessa da un prete qualunque o anche da un semplice diacono (cf. *Epp.* 15, 16, 17, 18). Questa sua norma di azione Cipriano la trasmise agli altri vescovi d'Africa ed al clero romano allora senza vescovo.

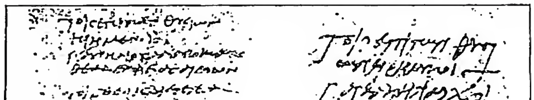
Nella primavera del 251 Cipriano poté ritornare a Cartagine. Radunò allora il preannunziato Concilio e così vennero prese le attese decisioni sulla riconciliazione dei l. Esse poco dopo furono esposte e commentate dallo stesso Cipriano, sia nel *De lapsis*, che nella lettera al vescovo Antoniano, incline verso Novaziano (*Ep.* 55), e sono le seguenti: coloro che si erano semplicemente procurati un attestato di sacrificio (*libellatici*) venivano ammessi alla penitenza ed ottenevano quindi la riconciliazione; quanti invece avevano realmente sacrificato (*sacrificati*) dovevano far penitenza, ma non sarebbero stati riconciliati che in punto di morte.

Tuttavia nel 252, poiché l'editto di Triboniano Gallo, succeduto a Decio, faceva presentire il rinnovarsi della persecuzione, i vescovi d'Africa si riunirono di nuovo in concilio, e nell'intento di armare per la lotta tutti i fedeli di buona volontà, apportarono una mitigazione nella disciplina verso i l.; decisero quindi di dar loro subito il perdono, qualora dopo la caduta essi avessero dato prova di pentimento ed avessero fatto penitenza.

Con le Chiese d'Africa concordò, nella disciplina verso i l., la Chiesa di Roma. Per il tempo della vacanza della sede episcopale, dopo la morte del papa Fabiano, tale concordia risulta specialmente dalle due lettere inviate dal clero di Roma a Cipriano, redatte dalla penna abile di Novaziano (*Epp.* 30 e 36). Per quanto, come nota il D'Alès (*L'édit de Calliste*, Parigi 1914, p. 310), siano facilmente rilevabili in queste lettere le formole diplomatiche e le infinite precauzioni attraverso le quali traspare « une affectation de sévérité et comme une sorte de regret de pardonner », in definitiva però il clero romano era d'accordo sui due punti principali della linea di condotta, quale era stata esposta da Cipriano : atteggiamento di riserva verso i l. in attesa che la questione venisse risolta da un concilio in modo uniforme; concessione del perdono e della riconciliazione in pericolo di morte.

Nel marzo 251 al papa Fabiano fu finalmente dato un successore nella persona di Cornelio. Anch'egli, come già a Cartagine Cipriano, radunò subito a Roma un concilio per trattare la questione dei l. In esso venne deciso, come scrive Eusebio (*Hist. eccl.*, 6, 43) « che si devono sanare i l. con i mezzi salutari della penitenza ». Cipriano, poi, nella sua lettera ad Antoniano (*Ep.* 55, 6), dichiarando che « Cornelio con i suoi coepiscopi convennero con noi nella stessa sentenza con pari gravità e salutare moderazione », manifesta all'evidenza che le decisioni di Roma sulla riconciliazione dei l. concordavano pienamente con quelle già prese a Cartagine.

La stessa condotta verso i l. seguita a Roma ed a Cartagine, si rileva nelle Chiese d'Oriente. Per la Chiesa di Cesarea di Cappadocia, essa viene indicata da una frase incidentale, e pertanto incompleta, che ricorre nella lettera del vescovo Firmiliano a Cipriano, nella quale è manifestata tra l'altro la preoccupazione che i vescovi d'Asia, riuniti in concilio, hanno perché « lapsis quoque fratribus et post lavacrum salutare a diabolo vulneratis, per paenitentiam medella quaeratur » (*Ep.* 75, 4).



(*da Fliche Martin-Frutaz, I, Torino 1937, tav. 1*)
LAPSI, CONTROVERSIA dei - Libelli o certificati di prestato culto emessi sotto l'imperatore Decio (249-51).

Della prassi della Chiesa d'Alessandria illuminano i vari frammenti di lettere del vescovo Dionigi, riferiti da Eusebio o di recente ritrovati, e specialmente quello della lettera indirizzata a Fabio d'Antiochia, proclive, al dire dello stesso Eusebio (*Hist. eccl.*, 6, 44), verso lo scisma di Novaziano. Dionigi infatti afferma contro Novaziano il principio della riconciliazione dei l. qualora, pentiti, abbiano fatto penitenza del loro fallo; valorizza la opera dei martiri o confessori, certamente più discreta di quella dei confessori di Cartagine; e per rendere più incalzante il suo dire, riferisce la storia del vecchio Serapione, nella quale Dio stesso era intervenuto per riconciliare l'apostata morente.

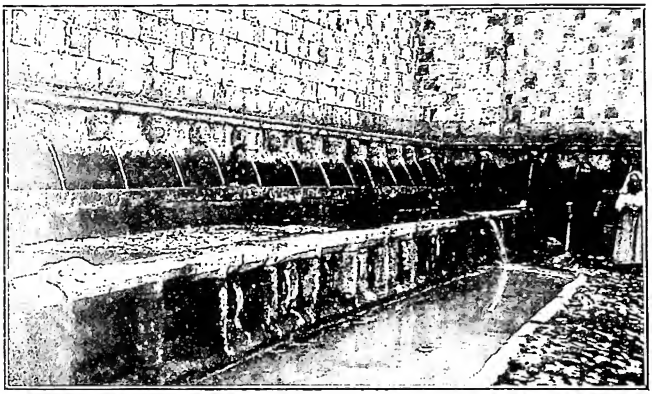
Sulla riconciliazione dei l. pertanto, e sulle condizioni che la rendono possibile, il pensiero della Chiesa, attraverso i suoi rappresentanti di Roma, Cartagine, Cesarea e Alessandria, appare certo e concorde. Detestato ugualmente il lassismo di Novato ed il rigorismo di Novaziano, è affermato il principio che ai l. può essere concessa la riconciliazione, purché essi abbiano dato prova di conversione e compiano la prescritta penitenza.

III. VALUTAZIONE DOTTRINALE. – In merito tuttavia a codesta disciplina di riconciliazione dei l. si pone la questione, e non soltanto da oggi, se essa rappresenti o meno una innovazione nei confronti della disciplina penitenziale dell'epoca precedente. In senso affermativo risponde Harnack, e con lui molti altri protestanti liberali, i quali sostengono che la riconciliazione dei l. dopo la persecuzione di Decio rappresenta una tappa nel processo di usurpazione, da parte della Chiesa, del potere di assolvere i peccati. La Chiesa antica, infatti, si considerava come la Chiesa dei santi e soltanto a Dio attribuiva il potere di rimettere i peccati. Fu Callisto il primo a rivendicare alla Chiesa la facoltà di concedere il perdono ai peccati « moechiae et fornicationis » (Tertulliano, *De pudicitia*, 1, 6), pur negando ancora tale perdono agli altri peccati gravi. Dopo la persecuzione di Decio, codesto potere di remissione venne rivendicato da Cipriano e da Cornelio, anche per il peccato d'apostasia. La disciplina di riconciliazione dei l. quindi, al sec. III, rappresenta una innovazione, non soltanto disciplinare ma bensì dottrinale.

Anche molti cattolici (Funk, Vacandard, Batiffol, Rauschen, Amann) stanno per la tesi dell'innovazione : evidentemente non dottrinale, ritenendo per fermo che alla Chiesa dal suo divin fondatore è stata concessa (e lei ne ha avuto sempre coscienza) la potestà di rimettere tutti i peccati; ma solo disciplinare. Secondo questi autori, infatti, la Chiesa, nei primi secoli, al fedele che si macchiava di qualcuno dei peccati più gravi (adulterio, apostasia, omicidio) negava per sempre il suo perdono, limitandosi ad incitarlo a far penitenza e ad ottenere direttamente da Dio misericordia e remissione. È nei riguardi di tale norma pratica che come l'editto di Callisto rappresenta una innovazione disciplinare, così uguale innovazione rappresenta la riconciliazione dei l. concessa al tempo della persecuzione di Decio.

Altri cattolici tuttavia (Esser, Stuffer, D'Alès, Galtier, Fabbi), pur riconoscendo l'esistenza di tendenze rigoriste in alcune Chiese particolari, negano che il peccato d'apostasia, come in genere la triade dei peccati gravissimi, sia stato considerato dalla Chiesa primitiva come peccato irremissibile; negano di conseguenza che la riconciliazione dei l. al sec. III rappresenti una innovazione disciplinare, non es-

sendo che l'applicazione dei principi antichi della Chiesa e della disciplina tradizionale alle varie esigenze dei tempi nuovi (per tale questione v. PENITENZIALE DISCIPLINA). Per il momento, basti la seguente osservazione : il fatto che durante la controversia dei l. nessuna della parti in questione abbia pensato ad invocare un preteso rigorismo antecedente per rafforzare la propria posizione (né Cipriano, per resistere alle pretese dei l. di venire riammessi nella Chiesa in massa e senza sufficiente penitenza, né Novaziano, per opporsi al preteso lassismo di Cornelio), è segno evidente per concludere che tale rigorismo non aveva radici nella disciplina penitenziale precedente e che non era quindi nella tradizione della Chiesa che al peccato di apostasia venisse del tutto negata le remissione.



(fot. Gab. fot. naz.)

L'AQUILA, ARCIDIOCESI di - Fontana delle 99 cannelle, di Tancredi da Pentima (1272), ampliata nel sec. XV - L'Aquila.

BIBL.: A. D'Alès, *L'Edit de Calliste*, Parigi 1914, pp. 297-349; P. Galtier, *L'Eglise et la rémission des péchés aux premiers siècles*, ivi 1932, pp. 29-60; F. Fabbi, *La confessione dei peccati nel cristianesimo*, Assisi 1947, pp. 46-62; A. Michel, *Discipline pénitentielle du péché d'idolatrie*, in DThC, VII, coll. 660-65; P. Galtier, *De Paenitentia*, Roma 1950, pp. 209-20.

Francesco Carpino

L'AQUILA, ARCIDIOCESI del. - Città principale dell'Abruzzo e capoluogo di provincia con una superfice di 2172 kmq. e 115.000 ab. tutti cattolici, dei quali 60.000 nel comune di A. Conta 145 parrocchie con 149 sacerdoti diocesani e 75 regolari; un seminario (1949). La città è situata a 720 m. sul mare sulla sinistra del fiume Aterno, in località ricca di acque, al margine di una conca rinserrata da montagne tra le quali si eleva il Gran Sasso.

Le prime memorie cristiane della città sono collegate alle incerte e oscure notizie di un gruppo di martiri, s. Massimo, s. Giusta e compagni, venerati nella regione. Ma il primo vescovo conosciuto di *Furconium* (*Forconium*, Furcona, oggi Civita di Bagno) è del sec. VII. Quando fu fondata la città dell'A., nel sec. XIII, Alessandro IV la creò sede episcopale, trasferendovi quella di *Furconium*, che da allora cessò di esistere e prese il nome della nuova città (20 febbr. 1257). La diocesi assorbì i territori dell'antica *Amiternum*, oggi S. Vittorino, e nel secolo scorso (1818), la diocesi di Città Ducale. Dal 1881 è arcivescovato immediatamente soggetto alla S. Sede.

ABBAZIE. – Nell'aquilano fiorirono : l'illustre badia di S. Giovanni di Collimento, fondata dopo il sec. XI e soppressa da Pio II nel 1461; S. Benedetto, ora S. Maria della Riviera, anteriore al 1303 e priorato dei Cistercensi; S. Lorenzo, abbazia dei Benedettini poi unita a Collemaggio; S. Maria di Collemaggio, fondata *de Colle Madio* nel 1287 da s. Pietro Celestino che vi ricevette l'incoronazione nel 1294 e vi si trova sepolto (G. Pansa, *Regestum S. Mariae de Collemadio*, in *Rassegna abruzzese di storia ed arte*, 3 [1899], p. 248); S. Maria di Soccorso degli Olivetani (1472): Alessandro VI vi unì l'abbazia di S. Maria di Picciano; S. Spirito, data in commenda nel 1547, unita all'ospedale di S. Spirito in Sassia a Roma; Bominaco S. Maria e S. Pellegrino, abbazia dei Benedettini di Farfa, eretta nel 1001 da Oderisio, conte di Valva, soppressa nel 1762.

Gli archivi della Cattedrale e dell'episcopato sono stati spogliati dei documenti antichi.

BIBL.: A. Signorini, *La diocesi di A. descritta ed illustrata*, 2 voll., Aquila 1868; P. Fr. Kehr, *Italia Pontificia*, IV, Berlino 1909, p. 261; L. Serra, *A. monumentale*, 1912; F. Savino, *Septem dioeceses Aprutienses medii aevi in Vaticano tabulario*, Roma 1912, pp. 133-85; Lanzoni, p. 365 sgg.; Cottineau, I, coll. 129-30; P. Sella, *Rationes decimarum Italiae. Aprutium, Molisium. Le decime dei secc. XIII-XIV* (*Studi e Testi*, 69), Città del Vaticano 1936, pp. 1-17; L. Cassese, *La « Chronica civitatis Aquilae » di Alessandro de Ritiis*, in *Arch. stor. d. prov. napoletane*, 27 (1941), p. 151 sgg.; 29 (1943), p. 185 sgg.

Serafino Prete

ARTE. – 1. *Architettura.* – I primi documenti dell'architettura aquilana risalgono alla seconda metà del sec. XIII e con essi già si manifesta quella delineata fisionomia che è contemporaneamente partecipe della tradizione romanica e della tradizione gotica e si arricchisce di elementi culturali affluiti dai centri più disparati, dai centri di cultura artistica benedettina o dal romanico settentrionale come dalle forme dell'architettura campana o pugliese. I primi edifici religiosi, oggi purtroppo molto alterati dalle rovine dei terremoti o dalle manomissioni successive, presentano la peculiare caratteristica della facciata a coronamento orizzontale, divisa in due corpi orizzontali da un sottile fregio e spesso anche tripartita verticalmente da due lesene che dalla base salgono fino al coronamento. Il portale e il rosone sono gli elementi decorativi centrali del partito architettonico e in essi le forme romaniche e gotiche si fondono ancor più che nelle altre parti dell'edificio.

La più antica chiesa di quelle in parte conservate è forse S. Pietro di Sassa (ca. 1256), oggi molto trasformata, cui seguono S. Giusta (1257), la cui facciata però risale al 1349, e S. Maria di Collemaggio, il monumento più eletto dell'intera regione. Fu iniziata nel 1283 e consacrata nel 1288, ma la fabbrica continuò ancora per molti anni e risalgono alla seconda metà del sec. XIV lo splendido portale maggiore e i rosoni. La facciata orizzontale, inquadrata in un suggestivo scenario sullo sfondo del Gran Sasso e della Maiella, ha una elegante decorazione a disegni geometrici in conci di pietra bianca e rosa. In questa chiesa s. Pietro Celestino, disceso dal suo eremo del Morrone, fu incoronato papa nel 1294 ed ivi è la sua tomba, eseguita nel 1517 da Girolamo da Vicenza.

Altre chiese si costruirono negli anni successivi. S. Antonio, presso Porta Romana, reca nell'architrave del portale superstite la data 1308 e allo stesso anno si riferisce tradizionalmente la facciata con il notevole portale della chiesa di S. Maria Paganica. Caratteri più decisamente angioini, specie nelle decorazioni scultorie, presentano le chiese di S. Domenico (ordinata da Carlo II nel 1309, ma ancora incompiuta nel 1362), di S. Maria di Rojo, anteriore al 1322, di S. Marciano, di S. Marco, di S. Pietro in Coppito. Prima del 1351 si iniziò la chiesa di S. Silvestro: la facciata si richiama, pur nel più semplice impianto decorativo, a S. Maria di Collemaggio. Nell'interno, sull'altare a sinistra del maggiore, di patronato della famiglia Branconio, era la *Visitazione* attribuita a Raffaello, oggi al Museo del Prado a Madrid.

(fot. Gab. fot. naz.)
L'AQUILA, ARCIDIOCESI di - Madonna col Bambino. Scultura in legno (sec. XIV) - L'Aquila, Chiesa di S. Silvestro.

Recentemente sono stati scoperti nell'abside notevolissimi affreschi di un ignoto pittore, che si è dimostrato operoso in Abruzzo verso gli ultimi anni del secolo e i primi del Quattrocento. Del 1422-28 è la facciata di S. Maria del Guasto, oggi addossata alla chiesetta di S. Maria degli Angeli, con un portale che ha lunetta e archivolto con dipinti di maniera delitiesca. Del 1439 è il prospetto di S. Giovanni di Lucoli addossato anch'esso, nel 1896, alla chiesa di S. Francesco di Paola, che non conserva più alcuna traccia della costruzione originale. Lievi ricordi della costruzione ogivale sono visibili nel fianco destro del duomo, che ha interno barocco e facciata neoclassica. Avanzi di architettura civile medievale sono nell'edificio detto « Le cancella » e nella casa de' Nardis, oltre che nelle numerose dimore superstiti nelle vecchie e caratteristiche viuzze della città antica.

Con ritardo pervennero all'A. gli apporti rinascimentali : un primo tentativo di fusione delle forme gotiche con le nuove correnti si ebbe con la chiesetta di S. Maria del Soccorso, iniziata nel 1469, la cui facciata si richiama nella struttura ad esemplari del Sangallo, mentre ripete nella dicromia bianco-rosa delle fasce decorative reminiscenze del prototipo locale. Fra tutti i monumenti di quest'epoca primeggia la chiesa di S. Bernardino, legata al ricordo degli ultimi anni trascorsi dal Santo nella città. La facciata, opera composita di Cola dell'Amatrice, è del 1540; l'interno maestoso fu più volte rimaneggiato e conserva un soffitto dorato settecentesco di Ferdinando Mosca da Pescocostanzo, con tele del Cennatiempo. Sono anche da ricordare il Palazzo Benedetti e quello Dragonetti, per gli eleganti cortili a loggia, e il più tardo Palazzo Franchi.

Nel 1534 si iniziava l'imponente mole del castello, opera incompiuta dell'architetto Pietro Scribà di Valenza, voluto dal governo spagnolo a difesa del viceregno. Più volte rimaneggiato, è stato restaurato di recente ed è sede del Museo nazionale d'Abruzzo.

Dell'epoca barocca si conservano buone testimonianze nei Palazzi Pica-Alfieri, Antonelli, Centi, Cipolloni, Rivera, per lo più esemplati sui modelli romani, nell'oratorio di S. Antonio de' Nardis, tradizionalmente attribuito ad Ercole Ferrata (1647), e nelle chiese di S. Agostino, in parte attribuita al Fuga, e di S. Maria del Suffragio, che ha un'agile cupola su disegno del Valadier.

2. *Scultura.* – Scarse sono le testimonianze della scultura medievale all'A. e tali da escludere un vero fiorire di opere. Influenze pisane, mediate da Napoli attraverso le botteghe dei seguaci di Tino di Camaino, son rilevabili nelle statuine che decorano il maggior portale di S. Maria di Collemaggio e nel gruppo della Madonna con il Bambino nella lunetta della facciata di S. Maria Paganica. Dallo stesso ambiente culturale derivano alcune sculture lignee del Museo, fra cui la *Madonna regina* e la *S. Balbina.* Influenze gotiche internazionali sono invece palesi nel monumento di Ludovico Camponeschi in S. Giuseppe, eseguito da Gualtiero d'Alemagna nel 1432, e nel frammentario fonte battesimale, già in Duomo, del milanese Giovanni de' Rettorii.

Della scultura aquilana del Rinascimento un primo valido documento è il tabernacolo in S. Maria del Soccorso, di Andrea dell'A., scolaro di Donatello, attivo a Napoli all'arco di Alfonso d'Aragona, tra il 1455 e il 1458. Di Silvestro dell'A., il maggiore artista del Rinascimento aquilano, documentato tra il 1471 e il 1504, la città conserva un gruppo di opere che ne testimoniano la derivazione toscana, dal Rossellino e da Desiderio, commista ad elementi romani, del Bregno in particolare. Esse sono : la tomba del card. Agnifili, in Duomo, danneggiata dal terremoto del 1703, è del 1476, il *S. Sebastiano* ligneo del Museo, del 1478, il monumento per Maria e Beatrice Pereyra Camponeschi, del 1496, e la *Madonna con il Bambino* in terracotta, del 1499-50, in S. Bernardino. Il solo disegno e la parziale esecuzione del primo ripiano sono da attribuirgli nell'Arca del Santo, del 1500-1505, compiuta poi dagli scolari, nella stessa chiesa.

È inoltre da ricordare in S. Bernardino una pala robbiana. Nel Tesoro del Capitolo, insieme a buoni esempi dell'oreficeria sacra aquilana, che ebbe una valida scuola tra il sec. XV e il sec. XVIII, è la Croce processionale d'argento di Nicola da Guardiagrele del 1434; nel Museo è invece la Croce processionale di G. Rosecci.

3. *Pittura.* – Il più importante ciclo di pitture della città è quello degli affreschi citati nella chiesa di S. Silvestro. Allo stesso artista vanno riferiti un trittico (ca. 1416-20) e una tavola con l'*Albero della croce* in Museo. Per la cultura pittorica anteriore e per quella successiva fino al Cinquecento, il Museo di recente ordinato nelle sale del castello permette una precisa e sintetica informazione. Oltre le opere citate, vanno ricordate alcune notevoli icone ducentesche, un polittico di Iacobello del Fiore, una *Natività* e un piccolo dittico con la *Crocifissione* e una *Madonna con il Bambino* di Andrea Delitio (ca. 1450), due frammenti di Giovanni da Sulmona, una serie di polittici recentemente tolti dal catalogo di Cola dell'Amatrice a favore di un « maestro dei polittici crivelleschi » (ca. 1480) e infine alcune opere di Saturnino de' Gatti, pittore e scultore, operoso alla fine del sec. XV, nell'orbita di influenze umbro-antoniazzesche.

Tele del Seicento e Settecento napoletano sono nelle collezioni Cappelli, Dragonetti, Rivera: opere del Preti, del Cavallino, del Solimena, del de Mura, del quale è notevole un *Cristo e santi* nella chiesa di S. Basilio.

Di Teofilo Patini da Castel di Sangro (1840-1906) sono opere nel Duomo, nel Palazzo del governo e nella Biblioteca provinciale, che conserva anche importanti miniature quattrocentesche. - Vedi tav. LV.

BIBL.: V. Bindi, *Monumenti storici ed artistici dell'Abruzzo*, Napoli 1889, v. indice; L. Serra, *A. monumentale*, L'Aquila 1912; M. Chini, *Pittori aquilani del '400*, in *Rassegna d'arte dell'Abruzzo e Molise*, 1 (1912), pp. 7-15, 49-60, 75-82, 116-23; 2 (1913), pp. 9-13, 34-47, 63-71; 4 (1915), pp. 75-97; I. C. Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Milano 1926, v. indice; e infine, per una completa e aggiornata bibl., v. U. Chierici, s. v. in *Saggio di bibliografia per la storia delle arti figurative in Abruzzo*, Roma 1947, pp. 174-79; e inoltre : F. Bologna, *La ricostruzione di un polittico e il «Maestro dei polittici crivelleschi»*, in *Bollettino d'arte*, 33 (1948), pp. 367-70; U. Chierici, *Gli affreschi della chiesa di*

S. *Silvestro ad A.*, *ibid.*, 34 (1949), pp. 111-28; A. Chiappini, *Intorno alla fondazione della città dell'Aquila*, Aquila 1949; F. Bologna, *Andrea Delitio*, in *Paragone*, 1 (1950, III), pp. 44-50.
Giovanni Carandente

LARANTUKA, VICARIATO APOSTOLICO di. - Situato nell'Isola di Flores (Indonesia), comprende l'intero distretto civile di L., distaccato dal vicariato apostolico delle Isole della Piccola Sonda con decreto dell'8 marzo 1951, e le due Isole di Pantar e Alor, appartenenti al vicariato apostolico di Atamboea. Il vicariato apostolico delle Isole della Piccola Sonda nella stessa data è stato diviso nei due altri vicariati apostolici di Endeh e Ruteng.

L'evangelizzazione di questo territorio può riassumersi brevemente in tre periodi: 1) dall'anno 1556 all'anno 1857: i Padri Domenicani annunziarono il Vangelo nell'Isola di Flores e organizzarono le prime comunità cristiane; ma in una penosa vicenda di guerra e di razzie di pirati, maomettani e olandesi, le stazioni missionarie vennero più volte devastate, abbandonate e riedificate; dall'inizio del sec. XVIII alla metà del sec. XIX il lavoro missionario rimase quasi paralizzato; 2) dall'anno 1857 all'anno 1914: i Padri della Compagnia di Gesù della provincia olandese ripresero il lavoro di evangelizzazione nel distretto di L., ove i cattolici erano rimasti appena 4000, caduti in cattivi costumi e in una crassa ignoranza religiosa; 3) dall'anno 1914 ai presenti giorni: subentrarono ai Gesuiti i Padri della Società del Verbo Divino, a cui è affidato il nuovo vicariato.

La missione ha una superfice di ca. 7575 kmq. Su una popolazione di 270.750 ab. i cattolici sono 90.000 e i maomettani 10.000. Nell'Isola di Pantar vi sono più di 40.000 protestanti. Le tribù che abitano il distretto di L. sono affini per costumi e lingue, mentre gli abitanti delle due predette isole sono simili ai Papuasici. Vi sono 26 sacerdoti religiosi di cui 2 indigeni, 137 chiese e 131 case di preghiere. È stato di recente (1950) aperto un seminario minore, con 20 studenti. Vi sono 69 scuole elementari, 7 scuole complementari, una scuola domestica, una scuola magistrale. Il primo vicario apostolico è nativo dell'Isola di Timor, religioso della Società del Verbo Divino, e risiede a L., città principale dell'Isola di Flores orientale.

BIBL.: MC, 1950, p. 429; Archivio della S. Congregazione di Propaganda Fide, *Relazione con sommario*, pos. prot. n. 609/51.
Edoardo Pecoraio

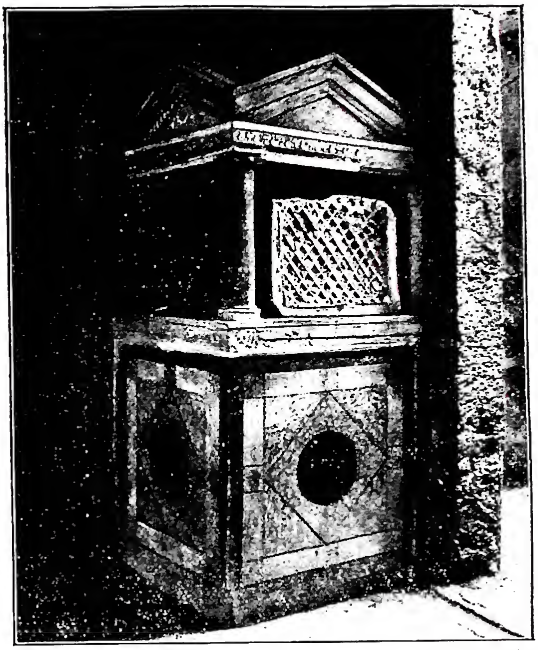
LARDITO, JUAN BAPTISTA. - Teologo benedettino, n. a Madrid ca. il 1650, ivi m. ca. il 1720. Nel 1691 ebbe la prima cattedra di teologia all'Università di Salamanca, fu teologo regio per l'Immacolata Concezione e per qualche anno abate generale della Congregazione benedettina di Valladolid (1705-1709); deposta la carica del generalato, resse l'abbazia di S. Martino di Madrid (1709-13).

La sua opera teologica tende a dimostrare la concordanza tra s. Anselmo e s. Tommaso: *S. Anselmi uterque liber Cur Deus homo necnon alius de incarnatione Verbi et fide Trinitatis scholiis et commentariis illustratus* (Salamanca 1699); *De summa Trinitate et voluntate Dei eiusque visione beata* (ivi 1700); *De peccatis in communi et in particulari* (ivi 1703). Scrisse altre opere di minore importanza.

BIBL.: Miguel de S. José, *Bibliographia critica*, III, Madrid 1741, p. 38; Hurter, IV, coll. 367-68.
Giuseppe Marafini

LARENTALIA. - Festa della religione romana che già il più antico calendario fissa al 23 dic. In tale data aveva luogo al Velabro un rito di carattere funerario celebrato dal *flamen Quirinalis*. Il luogo più preciso del rito è indicato come il sepolcro di Acca Larenzia (v.), nota dalla tradizione leggendaria romana come nutrice dei fondatori di Roma. Secondo un'altra leggenda Acca Larenzia sarebbe stata una meretrice che, arricchitasi con l'aiuto di Ercole, avrebbe lasciato i suoi beni allo Stato romano. La festa pubblica univocamente attribuita a questa figura leggendaria, dimostra che essa, in origine, era stata una divinità, il cui ricordo preciso è andato perduto nella coscienza pubblica già nei tempi in cui incomincia la nostra documentazione storica.

BIBL.: W. Warde Fowler, *Roman festivals*, Londra 1899, p. 275 sg.; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 233 sg.; E. Tabeling, *Mater Larum*, Francoforte s. M. 1932, p. 39 sgg.
Angelo Brelich



(*fot. Alinari*)
LARI - Larario nell'atrio della casa del Menandro - Pompei.

LA REUNION, DIOCESI di: v. REUNION (LA), DIOCESI di.

LARGO, santo, martire: v. CIRIACO, LARGO E SMARAGDO, santi.

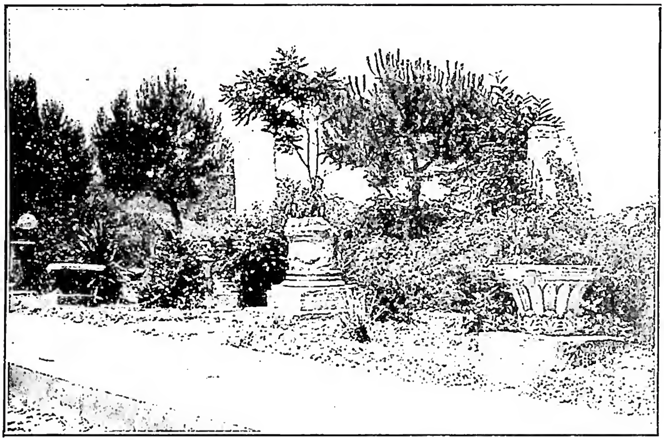
LARI (*Lares*). - *Lar* in singolare, *Lares* in plurale, con o senza epiteti specifici, sono divinità dell'antichissima religione romana: figurano, infatti, nel *Carme degli Arvali*, in antiche formole d'invocazione collettiva e in altri documenti di carattere arcaico. Avevano una parte particolarmente importante nel culto privato, specie domestico. Il *Lar familiaris*, prevalentemente in singolare, è come il dio della casa o della famiglia: in suo onore a tutte le *kalendae*, *nonae* e *idus* viene incoronato il focolare domestico; al *Lar* o ai L. è sacro ogni cibo caduto dalla tavola; perciò nell'uso metonimico i L. significano semplicemente « la casa ». Si è discusso molto, se i L. fossero da considerarsi come antenati divini della famiglia o solo come dèi del suolo della casa. Oltre ai L. della casa esistono anche i *Lares compitales* venerati, in campagna, ai punti d'incontro dei vari poderi, e in città, ai crocicchi, punti d'incontro dei caseggiati (*vici*). Sia nella casa, sia nei *compita*, al culto dei L. provvedono schiavi o liberti. In occasione della festa detta *Compitalia* si presta un culto anche alla *Mater Larum*. Nel culto pubblico si trova da tempi antichi il culto dei *Lares praestites*, raffigurati come due gemelli vestiti di pelle di cane, con un cane ai piedi: la loro festa cadeva il 1° maggio e il loro san-

tuario era sulla *sacra via*. Da menzionare i *Lares viales*, *permarini*, *militares* ecc., investiti evidentemente di funzioni protettrici specifiche.

BIBL.: G. Wissova, s. v. in Roscher, *Mythol. Lexikon*, II, col. 1889 sgg.; E. Samter, *Familienfeste bei den Griechen und Römern*, Berlino 1901, p. 105 sgg.; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 166 sg.; E. Tabeling, *Mater Larum*, Francoforte s. M. 1932, passim. Angelo Brelich

LARINO, DIOCESI di. - Città e diocesi in provincia di Campobasso. Conta 72.000 ab., dei quali 71.800 cattolici. Ha 22 parrocchie servite da 51 sacerdoti diocesani, un seminario, 11 comunità religiose femminili (1949). La diocesi è suffraganea di Benevento.

L'attuale L. sorse nel medioevo dopo la distruzione dell'antica *Larinum*, già capitale dei Frentani, in seguito municipio romano, di cui restano le rovine dell'anfiteatro e delle mura. La Cattedrale, dedicata all'Assunta, di stile gotico-pugliese, è del 1319. Il patrono è s. Pardo (26 maggio). *Larinum* fu sede vescovile fin dal sec. V; si ha memoria di un Iustus, vescovo nel 493, e di un Ioannes nel 555. Giovanni XIII, nel Sinodo del 969, la rese suffraganea di Benevento. La Cattedrale venne elevata a basilica minore con lettera apostolica di Pio XI del 13 luglio 1928 (AAS, 21 [1929], pp. 147-48). - Vedi tav. LVI.



(*Fot. Enit*)

LARINO, DIOCESI di - Ara frentana - Larino.

BIBL.: Lanzoni, I, pp. 273-77; Ughelli, VIII, p. 316 sg.; P. Sella, *Rationes decimarum Italiae. Aprutium, Molisium. Le decime dei secc. XIII-XIV* (*Studi e testi*, 69), Città del Vaticano 1936, pp. 317-27. Gennaro Auletta

LA RIOJA, DIOCESI di. - Diocesi e città capoluogo nella provincia omonima in Argentina (America del Sud).

La diocesi ha una superfice di 98.000 kmq. con una popolazione di 103.000 ab. tutti cattolici, distribuiti in 10 parrocchie, servite da 13 sacerdoti diocesani e 12 regolari; un seminario, 3 comunità religiose maschili e 6 femminili (*Annuario Pontificio*, 1951, p. 241).

Il papa Pio XI con la cost. apost. *Nobilis Argentinae nationis*, del 20 apr. 1934, creò la diocesi di La R. per smembramento da quella di Cordova, fissando nella città di L. R. la sede vescovile ed elevando a cattedrale la chiesa ivi esistente dedicata a s. Nicola da Bari. È suffraganea di Cordova (AAS, 27 [1935], pp. 257-63).

Enrico Josi

LA ROCHEFOUCAULD, FRANÇOIS de. - Cardinale, n. a Parigi l'8 dic. 1558, m. il 14 febbr. 1645. Educato dallo zio paterno Jean, abate di Marmoutier, studiò nel Collegio dei Gesuiti di Clermont. Abate di Tournus a 15 anni, nel 1584 fu eletto vescovo di Clermont da Enrico III. Mostrò grande zelo per la conversione degli eretici. Durante il suo episcopato fu fondata a Mauriac la Confraternita di penitenti della B. V. Annunziata, confermata nel 1624 da Urbano VIII e si stabilirono in tre conventi i Cappuccini. Enrico IV lo nominò commendatore di Santo Spirito e il 10 sett. 1607 gli ottenne il cappello cardinalizio da Paolo V. Trasferito a Senlis, ne prese possesso per procura il 21 apr. 1610. Inviato in missione speciale a Roma, ove conobbe il card. Bellarmino, raggiunse di nuovo la diocesi l'11 nov. 1613.

Riuscì a far accettare in Francia i canoni del Concilio di Trento nell'Assemblea generale del clero del 1615. Esercitò un grande influsso a corte, quale gran cappellano e membro del consiglio reale. Rinunciò alla diocesi nel 1622 e si dedicò per volontà di Gregorio XV e di Luigi XIII alla riforma degli Ordini religiosi. Ciò gli ottenne l'alto riconoscimento di Urbano VIII con un breve dell'11 febbr. 1640. Consacrò gli ultimi tempi a opere di beneficenza e di pietà, vivendo nell'abbazia di S. Genoveffa, ove fu sepolto. Il suo cuore fu invece portato al Collegio di Clermont.

Di lui restano gli Statuti sinodali di Clermont (1599) e di Senlis (1621); *De l'autorité de l'Eglise en ce qui concerne la foi et la religion*, Parigi 1603.

BIBL.: F. Mourret, *Histoire générale de l'Eglise*, t. VI: *L'Ancien Régime*, Parigi 1920, pp. 103-105; L. Marchal, s. v. in DThC, VIII, II, coll. 2618-20; G. de la Rochefoucauld, *Le card. F. de la R.*, ivi 1926; J. Desbois, *Biographie du card. F. de La R.*, ivi 1926. Mario Gaspari

LA ROCHEFOUCAULD, FRANÇOIS, principe di MARILLAC e duca de. - Scrittore e moralista, n. a Parigi il 15 sett. 1613, ivi m. il 17 marzo 1680. Ammesso nel 1629 a corte, vi si trovò ben presto coinvolto negli intrighi contro il card. Richelieu e poi in quelli della Fronda. Una ferita riportata in conflitto nel quartiere parigino di S. Antonio (1652), che gli mise in serio pericolo la vista, lo convinse a lasciare la politica e a dedicarsi alle lettere. Cominciò allora a frequentare la colta marchesa di Sablé, di tendenze giansenistiche (1598-1678).

Costei, dopo la morte del marito e del figlio (1656), si era stabilita nel quartiere stesso (St-Jacques) del monastero parigino di Port-Royal, e promosse nel suo salotto di antica « preziosa », quasi per un gioco di società, la voga dei brevi saggi illustranti una massima o un tema proposto. Il La R. vi si dedicò contemporaneamente alla redazione dei suoi *Mémoires sur les brigues à la mort de Louis XIII, les guerres de Paris et de Guyenne et la prison des Princes*, per il periodo 1624-52 e stampati clandestinamente nel 1662 ad Amsterdam. Una prima edizione, pure clandestina, delle sue *Sentences et maximes de morale* apparve all'Aja nel 1664, e fu seguita l'anno successivo da altra autentica, che aggiungeva il titolo di *Réflexions*, poi rimasto: entrambe precedettero di parecchio la pubblicazione delle massime della marchesa di Sablé (postuma nel 1678) e degli altri suoi familiari, il cavalier de Méré (1687) e il già oratoriano Jacques Esprit (1669 e 1678). Sull'opera, la più celebre del La R., alita un implacabile pessimismo, proprio dell'uomo inetto e indeciso di fronte all'azione per eccesso di lucidità e per il gusto di andare al fondo di ogni cosa, al di là della « bella apparenza », insieme ad una disperata coscienza dell'irriducibile egoismo che rappresenta la fatale, triste conseguenza del peccato originale.

BIBL.: C.-A. Ste-Beuve, *Préface pour les Maximes de La R.*, in *Causeries du lundi*, IX, Parigi 1853, pp. 404-21; J.-M. Cuyau, *La morale d'Epicure et ses rapports avec les morales contempo-*

raines : La R., ivi 1885; M. L. A. Ehrhard, *Sources historiques des Maximes de La R.*, Heidelberg 1891; J. Bourdeau, *La R.*, Parigi 1895; F. Hémon, *La R.*, ivi 1896; E. Dreyfus-Brisac, *La clef des Maximes de La R.*, ivi 1904; G. Grappe, *La R.*, ivi 1914; E. Magne, *Le vrai visage de La R.*, ivi 1923; J. Schmidt, *Die Maximen von La R.*, in *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur*, 57 (1933), pp. 129-55. Enzo Bottasso

LA ROCHEFOUCAULD-BAYERS, FRANÇOIS-JOSEPH de, beato. - Vescovo, n. ad Angoulême il 28 apr. 1736, m. a Parigi il 2 sett. 1792. Discendente di un ramo cadetto della casata dei La Rochefoucauld, entrò nel Seminario di S. Sulpizio nel 1757 e fu ordinato sacerdote nel 1762. Vicario generale dell'arcivescovo di Rouen nel 1764 ed arcidiacono di Vexiu, fu consacrato vescovo di Beauvais il 12 luglio 1771.

Il 13 marzo 1789 fu eletto dal bailaggio di Clermont en Beauvoisis deputato del clero agli Stati generali; ebbe l'incarico dai suoi elettori di opporsi a qualsiasi tentativo del terzo stato di sostituire il voto personale a quello per stati e lo dichiarò fermamente il 20 giugno di quell'anno. Nell'Assemblea costituente avversò le leggi lesive dei diritti della Chiesa e combatté nella sua diocesi in ogni modo la Costituzione civile del clero. Fu denunciato all'Assemblea legislativa come membro di un comitato controrivoluzionario e cercò pertanto rifugio, insieme al fratello Pierre-Louis, vescovo di Saintes, presso una sorella, badessa a Notre-Dame di Soissons. Scoperto, fu trasferito a Parigi e rinchiuso ai Carmelitani. Nel 1792 fu assassinato, dopo essere stato gravemente ferito, da una turba di fanatici, insieme ad altri 119 prigionieri. Pio XI lo beatificò il 17 ott. 1926.

BIBL.: A. Robert-E. Bourloton-G. Cougny, *Dictionnaire des parlementaires français*, III, Parigi 1890, pp. 603-606; S. Congregazione dei Riti, *Positio super introductione Causae*, 2 voll., Roma 1915, passim; id., *Positio super martyrio et causa martyrii*, 2 voll., ivi 1921, passim; AAS, 18 (1926), pp. 415-25. Silvio Furlani

LA ROCHEFOUCAULD-BAYERS, PIERRE - LOUIS de, beato. - Vescovo e martire francese, n. il 12 ott. 1744 nel castello di Viviers, m. il 2 sett. 1792 a Parigi. Allievo di teologia nel Seminario di S. Sulpizio, diventò nel 1771 vicario generale del fratello Francesco Giuseppe, vescovo di Beauvais. Fu eletto nel 1775 come uno degli agenti generali del clero di Francia. Vescovo di Saintes nel 1781, si preoccupò della direzione del suo Seminario, incoraggiò ogni opera di carità che avesse di mira l'aiuto al prossimo e soprattutto il sollievo delle sofferenze degli indigenti e professò sempre un'assoluta ed incondizionata obbedienza verso la S. Sede, atteggiamento che lo rese inviso ai giansenisti. Il 26 marzo 1789 il clero di Saintes lo designò a suo rappresentante agli Stati Generali. Nell'Assemblea nazionale si oppose ad ogni riforma tendente ad affermare la dipendenza della Chiesa dallo Stato. Esortò i suoi fedeli ad accogliere il breve pontificio del 13 apr. 1791 e condannò la Costituzione civile del clero. Accusato di attività antirivoluzionarie, fu arrestato e rinchiuso ai Carmelitani insieme al fratello Francesco Giuseppe. Ambedue vi furono massacrati da una turba di fanatici. Fu beatificato da Pio XI il 17 ott. 1926.

BIBL.: A. Robert-E. Bourloton-G. Cougny, *Dictionnaire des parlementaires français*, III, Parigi 1890, p. 604. V. soprattutto la bibl. citata alla voce LA R., François-Joseph. Silvio Furlani

LA ROCHEJAQUELEIN, HENRI du VERGIER, conte di. - Generale vandeano, n. al castello de la Durbellière (Châtillon-sur-Sèvre) il 3 ag. 1772, m. a Nouaillé il 4 marzo 1794. Allievo della Scuola militare di Sorèze e ufficiale della guardia reale nel 1791, raggiunse i vandeani insorti contro la Rivoluzione e tra le loro file si distinse per capacità militari e personale eroismo.

Il grave rovescio subito dai realisti a Cholet il 17 ott. 1793 portò il L. al comando supremo dell'insurrezione. Con abile manovra batté i repubblicani ad Entrâmes il 27 ott., ma di lì a pochi giorni fu duramente sconfitto davanti a Granville (13 nov.) e poi di nuovo a Le Mans un mese più tardi per la sproporzione numerica tra le sue forze e quelle dei tre eserciti del Westermann, del Marceau e del Kléber. Tuttavia il giovanissimo generale organizzò la ritirata oltre la Loira, e dopo la decisiva sconfitta di Savenay, iniziò una feroce guerriglia protrattasi, nella vana attesa dei soccorsi inglesi, sino alla primavera successiva. Caduto in un'imboscata, vi perdette la vita.

BIBL.: Ch. L. Chassin, *La préparation de la guerre de Vendée* e *La Vendée patriote*, 3 voll., Parigi 1892-95; E. Gabory, *La Révolution et la Vendée*, 3 voll., ivi 1925-28. Renzo U. Montini

LA ROCHELLE, DIOCESI di. - Città e diocesi nel dipartimento della Charente-Maritime (Francia) con cui ha in comune i confini. Ha una superfice di 6800 kmq. con una popolazione di 500.000 ab. dei quali 400.000 cattolici (*Annuario Pontificio*, 1951, p. 241).

La diocesi comprende 6 arcipreture, 40 decanati, 199 parrocchie provviste di titolare e 298 annesse, 17 cappelle e 19 vicariati. Conta 311 sacerdoti diocesani e 34 regolari, grande e piccolo seminario; 1 comunità religiosa maschile e 5 femminili. È suffraganea di Bordeaux. Patrono della diocesi è s. Eutropio, primo vescovo di Saintes; titolare della Cattedrale è s. Luigi, re di Francia.

La diocesi fu creata il 4 maggio 1648 dal papa Innocenzo X, trasferendovi la sede di Maillezais (a sua volta eretta il 13 ag. 1317 dal papa Giovanni XXII).

Dal 22 genn. 1852 il vescovo di La R. è titolare anche dell'antica diocesi di Saintes che fu soppressa nel Concordato del 1801.

BIBL.: G. Goyau, s. v. in *Cath. Enc.*, IX, pp. 6-7; *Guide de la France chrétienne et missionnaire, 1948-49*, Parigi 1948, pp. 355-57, 434, 587-89, 1030-31. Enrico Josi

LAROMIGUIÈRE, PIERRE. - Filosofo, n. a Livignac (Aveyron) il 3 nov. 1756, m. a Parigi il 12 ag. 1837. Fu ordinato sacerdote nel 1785, ma non disse Messa che una volta. Prestò il giuramento civile del clero nel 1791, e depose l'abito nel 1792. Fu professore (1811-13) nella facoltà di Lettere di Parigi. La sua più importante attività di pensatore è compresa tra il *Projet d'éléments de métaphysique* (1794) e le *Leçons de philosophie* (1815-18).

Continua il sensismo del Condillac, introducendo però il concetto di « attenzione » generatrice dello spirito, e insistendo sull'idea di anima generatrice dell'attenzione stessa. L'anima che per L. è attiva e immortale produce le facoltà della volontà, del bisogno, della preferenza e della libertà. Pur nella sua mediocre dialettica il L. (che è rimasto, tutto sommato, uomo del Settecento) è figura suggestiva per l'esame del passaggio dal sensismo illuministico allo spiritualismo romantico.

BIBL.: G. Alfaric, *L. et son école*, Parigi 1929. Massimo Petrocchi

LARVE (*Larvae*). - Erano presso i Romani le anime di coloro che erano morti in colpa e che, nel loro incessante peregrinare, esercitavano una malefica azione nel mondo dei vivi, dove perseguitavano ed atterrivano gli uomini, quasi entrandone in possesso (*Larvati*, cf. Plauto, *Aul.*, 10, 4, 15; Paolo Festo, 106); c'erano infatti delle lustrazioni per liberare gli individui dall'ossessione delle l. (cf. Servio, *ad Aen.*, VI, 229). Esse, inoltre, compivano analoga funzione di tormento nel regno delle ombre (Plinio, *Praef.*, 31, e Seneca, *Apocol.*, 9).

Le *Larvae*, talora confuse con i *Lares* (Varrone, in Arnobio, III, 41), con i *Manes* (cf. Festo, 114), ma soprattutto con i *Lemures* (Agostino, *De civitate Dei*, IX, 11), erano generalmente rappresentate come scheletri o spettri dalla faccia atteggiata a orribili smorfie, e, secondo Festo (*loc. cit.*), con esse « le nutrici spaventano i fanciulli ».

BIBL.: Koch, s. v. in Pauly-Wissowa, XII, coll. 878-80; E. Tabeling, *Mater Larum*, Francoforte sul Meno 1932, p. 23 sgg. Cesare D'Onofrio

LASALDE, Carlos. - Scolopio, poligrafo, n. a Portillo (Spagna) il 4 nov. 1841, m. ivi il 4 sett. 1906. Uno dei primi spagnoli che scrisse di studi grammaticali, secondo le leggi della filologia moderna; fu anche peritissimo nelle lingue greca e latina.

Come rettore del Collegio di Yecla, svolse una attività scientifica notevole, come fan fede le pubblicazioni stampate. Fondò in Madrid la *Revista Calasancia*, che diresse sette anni. Collaborò altresì ad altre pubblicazioni periodiche, ed egli stesso diede alla luce opere di carattere religioso, pedagogico e storico, alcune delle quali vennero stampate in Germania. Tra le opere di carattere storico primeggia la sua *Historia literaria de las Escuelas Pías de España* (3 voll., I Madrid 1893; II e III postumi).

Bibl.: T. Viñas, *Scriptores Scholarum Piarum*, I, Roma 1909, pp. 97-104; Azorin [José Martinez] tracciò il profilo morale del L. nel libro *La voluntad*, Madrid 1902. Leodegario Picanyol

LASAULX, Peter Ernst von. - Pensatore e uomo politico, n. il 16 marzo 1805 a Coblenza, m. il 9 maggio 1861 a Monaco. Studiò a Bonn e Monaco filologia classica e filosofia (1824-30); viaggiò in Austria, Italia, Grecia, Turchia, Palestina (1830-34). Tornato in patria si laureò a Kiel (1835). Lo stesso anno fu nominato professore di filologia a Würzburg.

Quando, nel 1837, fu imprigionato l'arcivescovo di Colonia nella fortezza di Mindeln (20 dic.), L. protestò contro il governo prussiano e contro il diplomatico Iosia Bunsen con lo scritto: *Kritische Bemerkungen über die kölner Sache* e spinse Görres, suo zio, a scrivere l'*Athanasius*. Nel 1884 passò all'Università di Monaco. Tre anni dopo, avendo contribuito alla caduta del ministro Abel e giustamente criticata la condotta privata di Luigi I di Baviera, fu collocato a riposo (28 febbr. 1847). Continuò tuttavia immutata la sua attività nel Parlamento.

(*da Oeuvres de don Barthélemy de Las Casas, Parigi 1821*)
Las Casas, Bartolomé de - Ritratto.

Sebbene di animo profondamente cristiano, L. nei suoi scritti indulge a una forma di relativismo religioso che provocò la condanna di quattro suoi libri (decr. S. Uffizio 7 ag. 1861). Studioso di filosofia delle religioni antiche, ostile al pensiero aristotelico, riveste il cristianesimo di un platonismo semipanteistico; pone l'ellenismo al disopra del giudaismo e ritiene che Socrate sia una figura di Gesù, più prossima di quanto non lo siano le persone bibliche del Vecchio Testamento (*Des Socrates Leben, Lehre u. Tod nach den Zeugnissen der Alten dargestellt* [1857]; all'Indice, decr. 7 ag. 1861).

Notevoli fra le altre sue opere: *Das Sühnopfer der Griechen u. Römer u. ihr Verhältnis zu dem einen auf Golgatha* (1841); *Studien des klass. Altertums* (1854); *Der Untergang des Hellenismus u. die Einziehung seiner Tempelgüter* (1854); *Neuer Versuch einer alten, auf die Wahrheit der Tatsachen gegründeten Philos. der Gesch.* (1856); *Über die theol. Grundlage aller philos. Systeme* (1856); *Die prophet. Kraft der menschl. Seele in Dichtern u. Denkern* (1858; tutti e tre all'Indice, decr. 7 ag. 1861); *Die Philosophie der schönen Künste* (1860).

Bibl.: H. Holland, *Erinnerungen an L.*, Monaco 1861; R. Stölzle, *E. v. L.*, Münster 1904; A. Doberl, in *Hist. Pol. Bl.*, 1918, pp. 205-11, 296-309; A. Koether, *E. v. L. Geschichtphilos. u. ihr Einfluss auf J. Burckhardts « Weltgeschtl. Betrachtungen »*, diss., Münster 1937. Michelangelo Alessandri

LAS CASAS, Bartolomé de. - Domenicano, apostolo e difensore degli Indiani d'America, n. a Siviglia nel 1474, m. a Madrid il 31 luglio 1566.

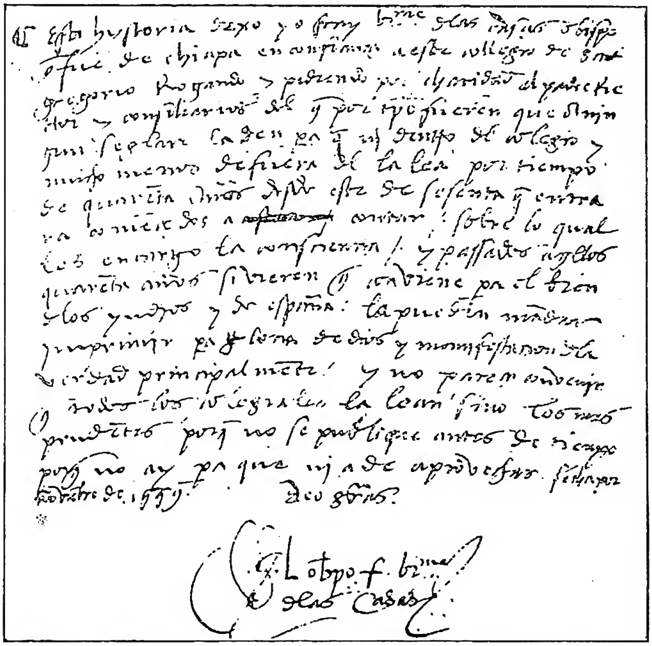
Fin da quando attendeva agli studi giuridici nell'Università di Salamanca prese a interessarsi delle nuove terre che la scoperta dell'America aveva dato agli Europei. È da notare che suo padre aveva accompagnato Colombo nel suo secondo viaggio (1493). Perciò a 28 anni (1502) salpò egli stesso alla volta di Hispaniola, a prendere possesso della ricca « fazenda » paterna e a fare fortuna. Dapprima fu dunque uno sfruttatore degli Indi, come tutti gli altri conquistatori; egli stesso lo ricorderà con rammarico nella *Historia de las Indias*. Ma nel corso di una decina di anni, grazie al contatto con alcuni Domenicani, non soltanto abbandonò la « fazenda », ma divenne un tenace protettore degli oppressi indigeni, consacrando alla loro causa gli altri 50 anni della sua grande attività e a tale scopo solcando ben una dozzina di volte l'Oceano.

Egli lottò anzitutto contro l'« encomienda », cioè contro l'inumano sfruttamento degli Indi sotto lo specioso pretesto di evangelizzarli; incontrò naturalmente vive opposizioni da parte dei conquistatori, che si vedevano capovolgere il loro sistema colonizzatore. La sua visione fondamentale, in verità un po' unilaterale, come si spiegherà ancor meglio negli scritti, può riassumersi brevemente. La Provvidenza aveva riservato alla Spagna la scoperta delle nuove terre per l'evangelizzazione di quelle genti, d'una semplicità e bontà angelica, cui solo mancava la luce del Vangelo. Invece gli Spagnoli, contro ogni legge umana e divina, posponendo l'evangelizzazione, si erano dati anzitutto alla rapina e all'oppressione, incuranti del versamento di sangue indigeno. Nel 1516 il L. C. fu nominato protettore generale di tutti gli Indi e ottenne che si riformassero le leggi nei loro riguardi. Ma, ritornato in America, non poté attuare tali provvedimenti, sicché egli stesso ideò un nuovo sistema di colonizzazione, consistente nell'affidare lo sfruttamento d'una parte del territorio a pacifici coloni spagnoli (1520). L'esperimento ebbe pessima riuscita, per cui egli decise di darsi d'allora in poi totalmente ed esclusivamente alla evangelizzazione mediante la predicazione. A tal fine si appoggiò all'Ordine domenicano, che per quella via l'aveva indirizzato e sempre sostenuto, facendosi frate (1523); dal 1510 era sacerdote secolare.

Nel 1539 scrisse la *Brevísima relación de la destruyción de las Indias*, che venne pubblicata solo nel 1552 a Siviglia, e tradotta poi in varie lingue. La sua calorosa e appassionata difesa degli Indi incontrò un nuovo suc-

cesso nel 1542, quando ottenne da Carlo V nuove leggi a favore dei suoi protetti; inoltre perché il L. C. godesse di maggior prestigio, l'Imperatore lo propose alla sede vescovile di Chiapa(s), oggi nel Messico. Il Papa accondiscese (19 dic. 1543): la consacrazione ebbe luogo a Siviglia il 30 marzo 1544. Ma neppure queste nuove disposizioni valsero a superare le ostilità degli avversari, i quali anzi lo accusarono di tradimento e di eresia, costringendolo a ritornare in patria per discolparsene (1547). Fu allora che egli si trovò di fronte il grande avversario J. Ginés de Sepúlveda, sostenente la schiavitù naturale dei conquistati, e lo batté in una famosa disputa giuridico-teologica tenuta sull'argomento. Nel 1551 al L. C. sfuggì l'occasione di poter ritornare in mezzo ai suoi Indi, e – quasi ottantenne – si decise ormai a fermarsi in patria, continuando tuttavia la loro difesa con la penna.

Oltre la citata *Brevísima relación*, il L. C. lasciò numerosi scritti, in parte ancora inediti. Meritano menzione particolare la *Historia de las Indias*, incompleta (ed. nella *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, voll. 62-66, Madrid 1875), la quale, pur con i suoi difetti, rimane una fonte ricca e preziosa sull'inizio della colonizzazione spagnola, come anche sulla vita di Cristoforo Colombo, che il L. C. conobbe personalmente. A completare questa storia si cita la *Apologética historia sumaria*... (ed. in *Nueva biblioteca de Autores españoles*, XIII, Madrid 1909), sulla geografia, costumi e caratteri della popolazione. Lo zelo del L. C. per la causa indubbiamente buona, la sua irascibilità, e la foga oratoria di fronte all'ostinazione e ai mezzi usati dai colonizzatori, lo portano ad esagerare; come storico egli è discutibile; ma come apostolo è figura di prima grandezza.



(da F. A. Mac Nutt, B. De Las Casas, Nuova York 1909, p. 296)

LAS CASAS, BARTOLOMÉ de - Autografo di L. C. relativo alla pubblicazione della sua *Historia* (sec. XVI) - Madrid, Biblioteca nazionale.

BIBL.: Quétif-Echard, II, pp. 192-95; C. Gutiérrez, *Fray B. de L. C., sus tiempos y su apostolado*, Madrid 1878; A. M. Fabié, *Vida y escritos de don Fray B. de L. C.*, Madrid 1879; A. Weijers, *B. de L. C.*, Haarlem 1890; E. Vacas Galindo, *El p. Fray B. de L. C., su obra y su tiempo*, Madrid 1908; F. J. de Ortueta, *Fr. B. de L. C., sus obras y polémicas, especialmente con J. Ginés de Sepúlveda*, ivi 1920; R. Streit, *Bibl.*, II, passim; M. Brion, *B. de L. C. « Père des Indiens »* (*Le Roseau d'Or*, 21), Parigi 1927; R. Schneider, *L. C.* [Milano] 1942 (romanzato); B. Biermann, *Der Kampf des Fray B. de L. C. um die Menschenrechte der Indianer*, in *Die Neue Ordnung*, 2 (1948), pp. 27-39. Abele Redigonda

LA SERENA, DIOCESI di. - Città e diocesi nella provincia di Coquimbo nel Chile; abbraccia le province di Atacama e di Coquimbo.

La diocesi ha una superfice di kmq. 34.862 con 245.609 ab. dei quali 232.750 cattolici. Conta 27 parrocchie, con 38 sacerdoti diocesani e 48 regolari, un seminario; vi sono 12 comunità religiose maschili e 15 femminili (*Annuario Pontificio*, 1951, p. 241).

La diocesi fu creata da Gregorio XVI il 1° luglio 1840, come suffraganea di Santiago; il primo vescovo fu mons. J. A. de la Sierra. Il papa Pio XII con la cost. apost. *Quo provinciarum* del 20 maggio 1939 la elevò a dignità di metropolitana, dandole quali suffraganee le diocesi di Antofagasta, Iquique e l'amministrazione apostolica di Copiapó.

BIBL.: AAS, 31 (1939), pp. 538-41. Enrico Josi

LASKI, JAN. - Arcivescovo, primate di Polonia e statista, n. a Lask nel 1456, m. a Kalisz il 19 maggio 1531. Fu ambasciatore nel 1494 a Roma, nel 1496 nelle Fiandre e nel 1500 nuovamente a Roma. L'avvento di re Alessandro I Jagellone (1501-1506) determinò la netta ascesa politica del L.: segretario della corona nel 1501, fu cancelliere dal 1503 al 1510.

Nel 1505 provvide alla prima raccolta ufficiale delle leggi polacche, ma non riuscì a rafforzare la corona contro i magnati; seppe però porre su salde basi il predominio della media nobiltà (cost. *Nihil novi* del 1505). Arcivescovo di Gnesen nel 1510 e primate di Polonia, partecipò attivamente al V Concilio del Laterano; ottenne da Leone X la bolla del 9 ag. 1515 che regolava la disciplina della Chiesa in Polonia e il titolo di *Legatus natus*; e continuò a pronunziarsi sempre a favore di un concilio generale *pro reformatione Ecclesiae*. Fiero avversario del protestantesimo, mecenate insigne, il L., anche finito il cancellierato, conservò una notevole ingerenza politica; oppugnò la politica d'intesa con gli Asburgo prevalsa dopo il 1515 e sostenne la necessità di una alleanza con la Francia. Dopo il 1518, avversato dalla nuova regina Bona Sforza, perse rapidamente ogni influenza e, non avendo esitato per odio antitedesco ad aiutare lo Zapolya alleato dei Turchi nella sua lotta contro gli Asburgo, fu poco prima della morte biasimato dalla S. Sede.

BIBL.: H. Zeissberg, *Johannes L., Erzbischof von Gnesen und sein Testament*, Vienna 1874; W. Sobieski, *Histoire de Pologne*, Parigi 1934, pp. 131-32; H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, Brescia 1949, p. 200 (per l'atteggiamento verso il Concilio). Armando Saitta

LASKI (*a Lasco*), JAN. - Riformatore polacco, n. a Lask (Polonia orientale) nel 1499 e m. a Pinczow l'8 genn. 1560. Nipote del celebre arcivescovo e politico Jan il vecchio, fu da giovane in Italia, a Bologna, a Roma, coltivando gli studi umanistici, poi carissimo ad Erasmo di cui acquistò la biblioteca, e quindi a Parigi. In questo lungo soggiorno conobbe molti dei futuri capi della « riforma ». Sacerdote nel 1521, ottenne, mercé l'influenza dello zio, cariche e benefici. Nel periodo 1524-26 essendo in missione diplomatica intensificò i contatti con i riformati. Nel 1530, sempre per l'influenza dello zio, ebbe dal re d'Ungheria, Giovanni Sigismondo Zápolya, il vescovato di Veszprem: tale nomina non fu però

confermata dal Papa. Crescevano frattanto i sospetti sulla sua ortodossia, tante erano le manifestazioni in contrario ch'egli offriva ed i contatti, ormai continui, con capi protestanti. Già nel 1538, del resto, egli era di fatto un protestante. Passando da Francoforte, a Lovanio, ad Emden era persino incaricato di reggere le Chiese riformate della regione. Nel 1544, in patria, giurò ancora adesione al cattolicesimo, ma ben presto si allontanò di nuovo e tornò ad Emden ad organizzarvi la comunità riformata in base a principi umanistico-calvinistici, decisamente antiluterani.

Intanto in Inghilterra, mentre Edoardo VI era minorenne ed il potere era nelle mani del Lord protettore, Somerset, e del primate della Chiesa inglese, arcivescovo Cranmer, questi, che attendeva alacremente all'organizzazione della Chiesa anglicana, chiamò il L. a collaborarvi. Il L. giunse in Inghilterra nel 1550 e mentre era consigliere del Cranmer si dedicò particolarmente a quella colonia di protestanti esuli in seguito all'*interim* di Augusta del 1548, nota sotto il nome di *Ecclesia peregrinorum*. Calvinista nella questione della Cena, radicale nel culto, favorì l'introduzione dei laici nella direzione delle cose ecclesiastiche. Morto Edoardo VI (1553) e succedutagli Maria la Cattolica, il L. lasciò l'Inghilterra. Odiatissimo dai luterani che lo respinsero, in pieno inverno, insieme alla sua comunità riformata, dalla Danimarca, dal Meclemburgo, da Lubecca e da Amburgo, riparò alla fine, nel 1556, in Polonia, accoltovi dal re Sigismondo Augusto, presso cui aveva a lungo fatto pressione perché l'appoggiasse nei tentativi di riunire le Chiese protestanti polacche, aspramente divise fra loro sulla questione sacramentaria. Gli ultimi suoi sforzi furono appunto dedicati a cercar di riunire in una sola confessione calvinisti, luterani e fratelli moravi. Ottenne alcuni successi nella « piccola Polonia », dove lottò aspramente contro il cattolicesimo, ma i suoi sforzi di riunione, come dichiarava il Farel a Calvino, parevano destinati ad ottenere sempre effetto contrario. L'accordo si ebbe più tardi (1572), dodici anni dopo la morte del L., a Sandomierz, quando la virulenza della questione sacramentaria cominciava a declinare.

BIBL.: H. Dalton, *Johannes a Lasco. Beitrag zur Reformationsgeschichte Polens, Deutschlands, Englands*, Gotha 1881; id., *Lasciana*, Berlino 1898; J. Pascal, *Johannes a Lasco, baron de Pologne, évêque catholique, réformateur protestant*, Parigi 1984; K. A. R. Kruske, *Johannes a Lasco und der Sacramentsstreit* (*Studien zur Geschichte der Theologie und Kirche*, 7), Lipsia 1901. Sulla *Ecclesia peregrinorum* cf. F. de Schickler, *Les Eglises du Refuge en Angleterre*, I, Parigi 1892, pp. 25-26; III, ivi 1892, pp. 18-38. Franco Bolgiani

LA SPEZIA, DIOCESI di : v. LUNI, DIOCESI di.

LASSALLE, FERDINAND. - Agitatore socialista e filosofo, n. da famiglia ebraica a Breslavia l'11 apr. 1825, m. a Ginevra il 31 ag. 1864 (il vero nome della sua famiglia era Lasel, o Lassel, che egli poi francesizzò in occasione del suo soggiorno in Francia). Con la sua attività ideologica e politica preparò in Germania il terreno alla penetrazione del marxismo. Studiò a Berlino; subì l'influsso di Hegel; successivamente entrò in relazione con Carlo Marx; durante le agitazioni del 1848-49 scontò alcuni mesi di prigione. Tra i suoi scritti è da ricordare anzitutto il giovanile *Franz von Sickingen* (Berlino 1859), dramma che, pur riferendosi al tempo della « riforma » luterana, è pervaso di aneliti rivoluzionari moderni. Nel *System der erworbenen Rechte* (Lipsia 1861) si rispecchiano aspirazioni socialiste e spunti hegeliani. Il suo *Arbeiter-Programm* (Berlino 1862) occupa un posto notevole nello sviluppo del movimento operaio tedesco e nei conati di spezzare la « legge bronzea » del salario. Importante, sul piano economico, il suo lavoro intitolato *Herr Bastiat-Schulze von Delitzsch* (ivi 1864).

Ancora giovanissimo, L. aveva colpito per la vivacità e precocità del suo ingegno uomini come Heine e Humboldt. Tutto preso dai problemi economici e sociali in un'epoca di diffuso positivismo e materialismo, mantenne alcuni tratti inconfondibilmente romantici : la contessa Sofia Hatzfeld, che egli difese contro il marito, esercitò intellettualmente e sentimentalmente notevole influsso su di lui. Durante la guerra del 1859 simpatizzò con il Risorgimento italiano, fu antiaustriaco e, in certo qual modo, nazionalista tedesco. Fautore del suffragio universale, fu tuttavia fiero avversario dei liberali; per scopi tattici, tentò un avvicinamento politico a Bismarck. Momenti politici e filosofici diversi e talvolta contrastanti s'incrociavano nel suo pensiero che, tuttavia, va in primo luogo ricollegato alle tradizioni dell'idealismo germanico. Il Mehring notava acutamente come le incertezze ed imprecisioni dell'idealismo di L. costituissero ad un tempo la sua debolezza e la sua forza polemica.

Il Mondolfo sintetizzava così il significato della sua figura e della sua opera : « Spirito energico e battagliero, voleva agitar masse e agitare idee... la filosofia doveva dare le armi alle lotte sociali, la teoria doveva esser strumento della *praxis*... Alla consistenza dell'opera sua nocque... l'aver collegato i suoi studi con finalità pratiche ». Temperamento assai diverso da Marx, auspicò tuttavia tra i primi un partito proletario indipendente. Aspirazioni del primo e del secondo Ottocento sembravano essersi incontrate nell'opera sua in modo attraente e sconcertante.

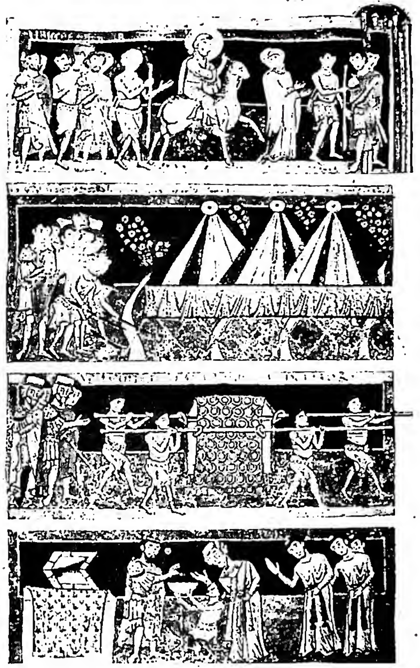
BIBL.: W. Sombart, *Sozialismus und soziale Bewegung im 19. Jahrhundert*, Breslavia 1918, passim; R. Mondolfo, *Sulle orme di Marx*, Bologna 1919 (e edd. successive), passim; E. Di Carlo, *F. L.*, Palermo 1919; K. Vorländer, *Marx, Engels und L. als Philosophen*, Stoccarda 1921; E. Renner, *L.*, Berlino 1923; F. Wehling, s. v. in *Staatslexikon*, III, coll. 837-84; B. Kielmann, *L.s Arbeiterprogramm*, diss., Giessen 1932. Wolf Giusti

LASSERRE, PIERRE. - Scrittore francese, n. a Orthez il 30 maggio 1867, m. a Parigi il 7 nov. 1930. Cominciò con alcuni saggi su Nietzsche e il dramma musicale, ma si affermò con un'opera (*Le romantisme français*, 1907) nella quale, sotto l'influenza delle teorie di Ch. Maurras, si schierava impetuosamente contro ogni romanticismo, propugnando il ritorno agli ideali classici della letteratura.

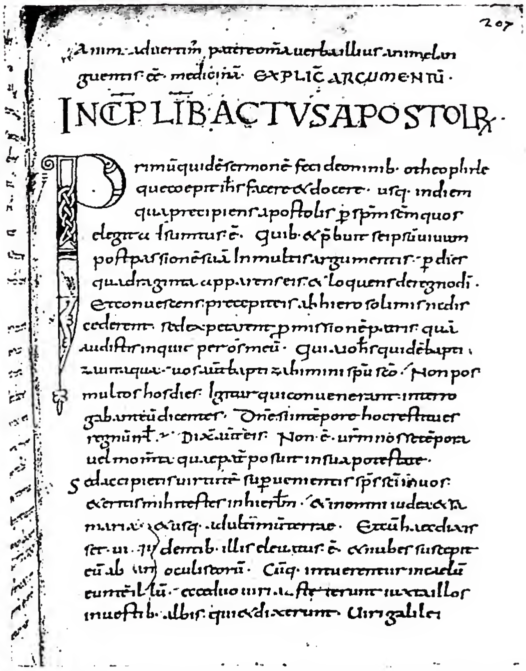
Della stessa tendenza è l'altra sua opera, di poco posteriore, in difesa dell'umanesimo e dei valori tradizionali della cultura francese : *La doctrine officielle de l'Université* (1912). Dopo la prima guerra mondiale, L. acquistò, insieme ad una maggiore moderazione critica, il senso dei valori cattolici. Su questa linea si mantenne nei suoi importanti studi sulla crisi religiosa dell'Ottocento (*Renan et nous*, 1923; *La jeunesse d'Ernest Renan*, di cui il terzo volume è postumo, 1925-32; *Des romantiques à nous*, 1927).

BIBL.: A. M. Gasztowitt, *P. L.*, Parigi 1931; J. Balde, *Le souvenir de P. L.*, in *Revue hebdomadaire*, 10 (1935), pp. 101-107; M. Scheibevitch, *Le souvenir de P. L.*, in *Revue politique et littéraire : Revue Bleue*, 5 (1935), pp. 789-93. Giacinto Spagnoletti

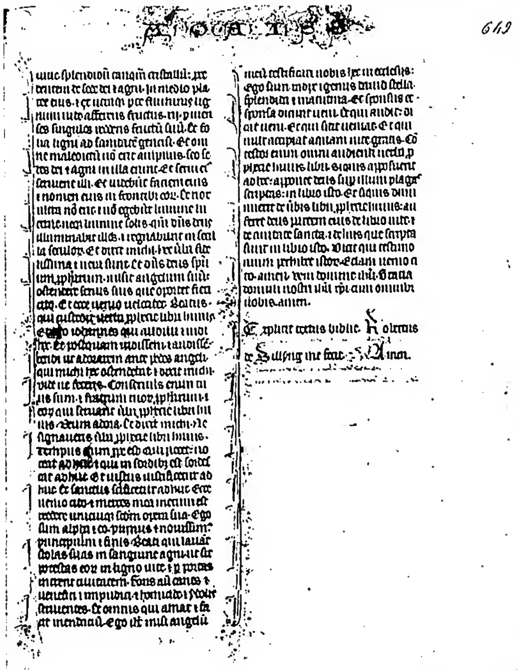
LASSISMO. - Il l. più che un sistema morale distinto dagli altri è una tendenza, un *laxus opinandi modus*, come diceva Alessandro VII, in forza del quale alcuni autori nel sec. XVII proposero nella morale cattolica, come sicure, opinioni molto dubbie e solo in apparenza probabili, « rilassando » così le norme della vita cristiana. Perciò, sebbene nessuno di loro abbia formalmente ed esplicitamente professato il l., si ebbe da parte loro uno sconfinamento in alcuni punti della morale cristiana negando o minimizzando l'estensione della legge (in diretta opposizione con il l. sta il tuziorismo [v.] o il rigorismo in genere), non senza però che dottori lassisti, a proposito di alcune parti della genuina morale, si dimostrino non lassisti in altre parti. Il l. rientra così anch'esso nel movimento seicentesco di elaborazione dei sistemi morali e rappresenta la punta più rilassata di detto



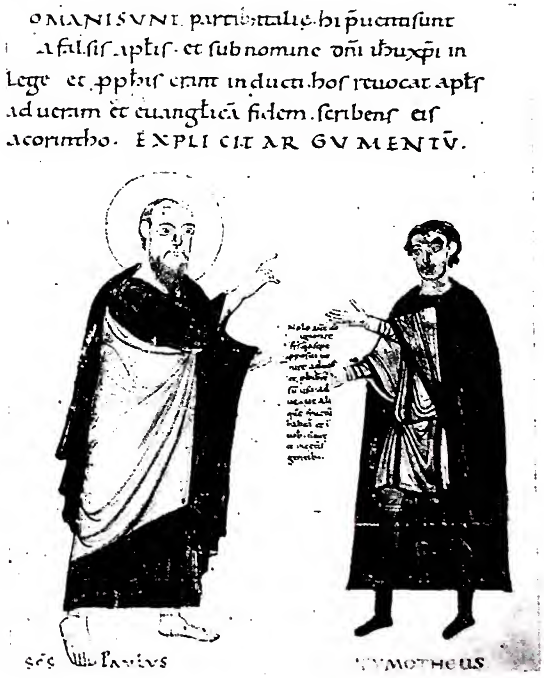
(fot. Enc. Catt.)



(da L. Delisle, Notice de douze livres royaux du XIIIe et XIVe siècles. Parigi 1902, tav. 14)

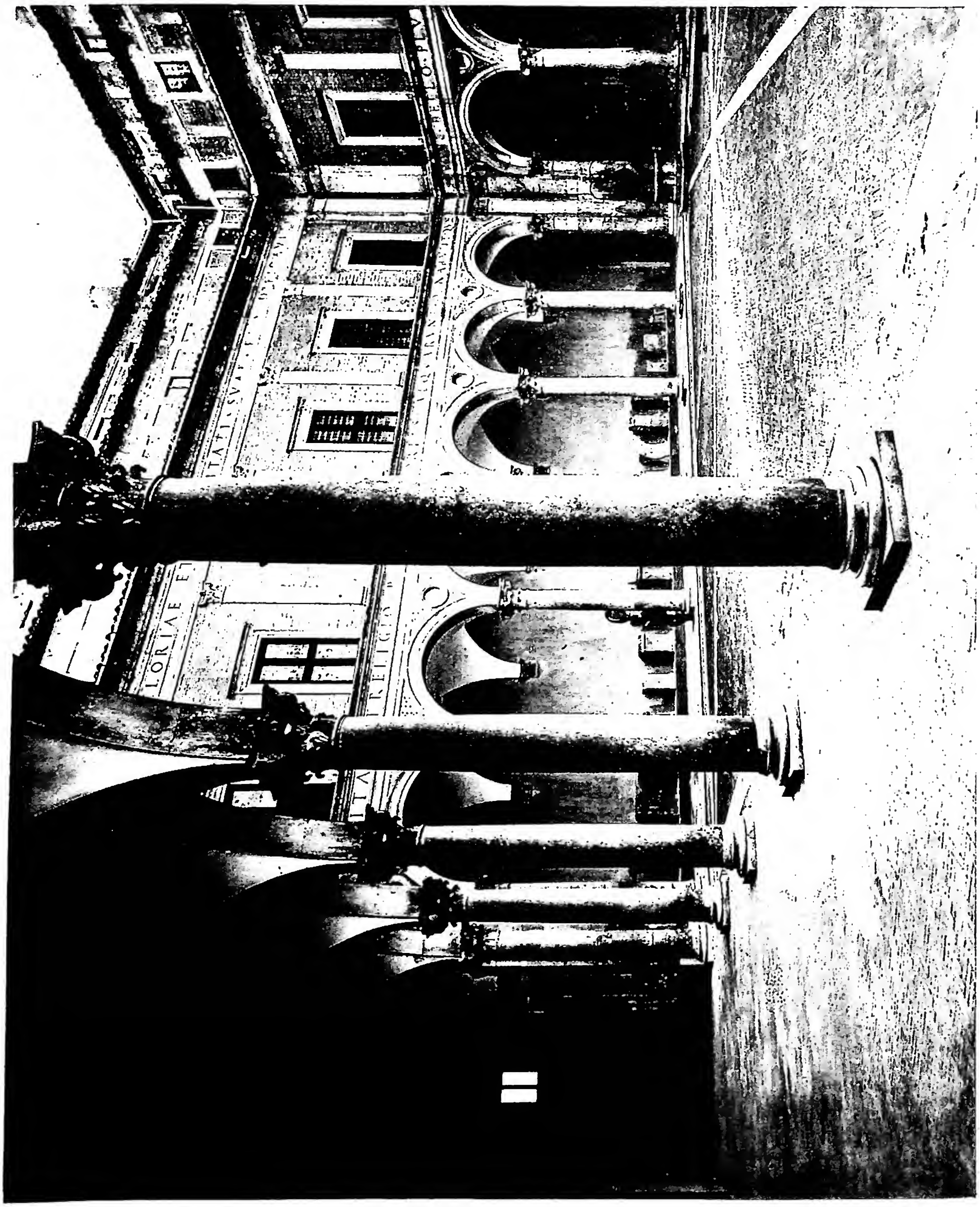


(fot. Enc. Catt.)



(fot. Enc. Catt.)

In alto a sinistra: GIACOBBE, IL TABERNACOLO, L'ARCA, ARONNE. Miniatura della Bibbia di S. Maria *ad Martyres* (sec. XII) - Biblioteca Vaticana. cod. Vat. lat. 12958, f. 60v. *In alto a destra:* INCIPIT DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI. cod. del sec. IX, proveniente da Nonantola - Roma, Biblioteca naz., cod. Sessoriano 96, f. 207r. *In basso a sinistra:* EXPLICIT DELL'APOCALISSE. Bibbia francese (a. 1327) che appartenne a Luigi XI di Francia - Parigi, Biblioteca naz., ms. lat. 11935, f. 642. *In basso a destra:* S. PAOLO E S. TIMOTEO. Miniatura della Bibbia di S. Cecilia (1097) - Biblioteca Vaticana, cod. Barb. lat. 587, f. 370v.



(fot. Alinari)

CORTILE DEL PALAZZO DUCALE DI URBINO.

movimento. Nel campo soggettivo la coscienza lassa non è che un aspetto della coscienza erronea, la quale giudica lecito quello che non lo è, o proibito *sub levi* quello che è *sub gravi*, e dopo il fatto giudica la moralità della propria azione in proprio favore o ne diminuisce l'imputabilità. Insufficenza di esatte informazioni e preoccupazioni polemiche indussero ad identificare il l. con il molinismo e con il probabilismo, mentre, specialmente il primo, sono ben diversa cosa. Non è esatto però vedere il l. come la soluzione più eccessiva del probabilismo (v.), perché in ogni sfumatura del probabilismo (ed anche del probabiliorismo e dell'equiprobabilismo) si tratta sempre di decidere su una « vera probabilità », mentre generalmente per i lassisti ha valore qualsiasi probabilità, anche minima.

Delle sentenze lasse, alcune non incontrarono favore alcuno, altre caddero in discredito grazie alle polemiche che suscitarono; ma in alcuni casi dovette intervenire il magistero della Chiesa, dal quale furono condannati i libri che difendevano tali dottrine, oppure singole proposizioni che minacciavano di acquistare credito corrompendo la giusta morale. Particolare rilievo e talvolta anche asprezza di tono assunsero particolarmente in Francia le dispute sul l. a partire dal sec. XVII.

Con decreto del 26 sett. 1640 vengono messe all'Indice la *Pratique du droit canonique au gouvernement de l'Eglise, correction des moeurs et distribution des bénéfices* e la *Somme des péchez, qui se commettent en tous estats, de leurs conditions et qualitez et en quelles occurences ils sont mortels ou véniels* del p. Etienne Bauny; il 16 dic. dello stesso anno venne pure messo all'Indice il *De sacramentis ac personis sacris*. Le due prime opere erano state anche deferite, nel nov. 1640, alla Facoltà teologica di Parigi (proposizioni lassiste riguardavano la castità, la usura, le scomuniche, i casi riservati ecc.). Nell'apr. 1641 l'Assemblea del clero di Francia dichiarava che il Bauny con i suoi scritti spingeva le anime verso il libertinaggio e stabiliva di ringraziare il Papa per la condanna.

Tra i primi ad attaccare casisti e lassisti fu Pascal (v.) con *Les provinciales* (1656-57) che a sua volta, nel combatterli, fu più meticoloso degli stessi casisti nel sottilizzare le questioni, nell'esagerare le accuse e nell'adoperare i testi; ebbe di mira in particolare i Gesuiti da lui incolpati come maestri di l.

Censure contro i lassisti furono mosse anche dalla Facoltà di Parigi nel 1658. A Roma il S. Uffizio continuò a condannare scritti lassisti: il 21 ag. 1659 l'*Apologie pour les casuistes contre les calomnies des jansénistes* di Giorgio Pirot; Marco Vidal, *Arca vitalis* (23 sett. 1653); id., *Arca salutaris consultus utriusque iuris includens* (8 marzo 1661); Angelo Maria Verricelli, *Quaestiones morales et legales* (21 apr. 1654); Giovanni Caramuel, *Apologema pro antiquissima et universalissima doctrina de probabilitate* (15 genn. 1664); Francesco Verde, *Theologiae fundamentalis Caramuelis positiones selectae* (28 giugno 1664); Onorato Fabri, *Apologeticus doctrinae moralis Societatis Iesu* (17 genn. 1672); Zaccaria Pasqualigo, *Decisiones morales iuxta principia theologica, et sacras atque civiles leges, difficultatum, quae in utroque foro passim occurrunt* (11 maggio 1683). L'opera del gesuita Mathieu de Moya, *Adversus quorundam expostulationes contra nonnullas Iesuitarum opiniones morales* (pubblicata con lo pseudonimo di Amadaeus Guimenius e contenente gravi errori sull'amministrazione dei Sacramenti) fu condannata dalla Sorbona nel febbr. 1665 e dal S. Uffizio nell'apr. 1666.

Sotto Alessandro VII in due riprese (24 sett. 1665 e 18 marzo 1666) furono condannate per lo meno come scandalose 45 proposizioni contrarie al diritto divino ed ecclesiastico (Denz-U, 1101-45); quindi il 2 marzo 1679 il S. Uffizio, sotto Innocenzo XI, condannò come lassiste altre 65 proposizioni (*ibid.*, 1151-1215). Com'è chiaro, nessun moralista aveva sostenuto globalmente tutte le proposizioni condannate, esse erano state difese da teologi di diverse scuole in opere diverse, preoccupati di conciliare il più possibile i pregiudizi mondani dell'età loro con lo spirito del Vangelo.

La condanna del l. non ha coinvolto il principio stesso della casistica, perché quest'ultimo, pure con i suoi pericoli di formalismo giuridico, corrisponde a quella sana esigenza dello spirito per cui, caso per caso, si può stare con la libertà o con la legge. L'esigenza poi della probabilità è rimasta eredità da approfondire per il secolo di s. Alfonso de' Liguori: ma nel Settecento comunque, nella teologia cattolica, il l. è morto: è semmai assunto dai libertini; ma è chiaro che questi si muovono al di fuori della metafisica, e quindi il problema è differente. Quanto poi al problema se il l. abbia sollecitato il mondo capitalistico nelle sue speculazioni può ben darsi; ma il l. più che dirigerlo se ne era fatto schiavo, indulgendo a giustificarlo nella sua corsa illecita al vorticoso accaparramento della ricchezza.

BIBL.: F. H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher*, II, Bonn 1885, p. 280 sgg.; 309 sgg.; 484 sgg., 515 sgg.; I. von Döllinger-F. H. Reusch, *Geschichte der Moralstreitigkeiten in der römisch-katholischen Kirche*, 2 voll., Nördlingen 1889 (protestante); A. Molien-E. Amann, *Laxisme*, in DThC, IX, coll. 37-86; A. C. Jemolo, *Il giansenismo in Italia prima della rivoluzione*, Bari 1928, pp. 185-224; Pastor, XIV, II, p. 313 sgg.; F. Ruffini, *Studi sul giansenismo*, Firenze 1943, p. 137 sgg. (liberale-laicistico); G. Cacciatore, *S. Alfonso de' Liguori e il giansenismo*, ivi 1944, passim. Cf. inoltre la bibl. delle voci CASISTICA; GIANSENIO CORNELIO E GIANSENISMO; PASCAL; PROBABILISMO.

Massimo Petrocchi

LASSO (di), ORLANDO (Roland de Lattre, *Orlandus Lassus*). - Musicista, n. a Mons (Belgio) probabilmente nel 1532, m. a Monaco di Baviera il 14 giugno 1594. Piccolo cantore nella Chiesa di S. Nicolò a Mons era ovunque ricercato per la magnifica voce e lo spiccato talento musicale. Il Vicerè di Sicilia, Ferdinando Gonzaga, lo conobbe nel 1544 e lo condusse con sè in Italia. Fu dapprima a Mantova, poi in Sicilia, a Milano, Napoli e a Roma nel 1552. Nel 1551 fu da papa Giulio III chiamato alla direzione della Cappella musicale pontificia.

Nel 1555 ad Anversa diede alle stampe la sua prima opera: *Il primo libro di Madrigali, villanesche, canzoni francesi e mottetti a quattro voci*. Nello stesso anno a Venezia pubblicò il *Primo libro di Madrigali a 5 voci* con esito molto lusinghiero. Nel frattempo era morto a Monaco di Baviera Ludwig Senfl, maestro di quella Cappella ducale, una delle più reputate in Europa, e il duca Alberto V invitò il giovane Orlando ad assumerne la direzione. Questi ben contento dell'invito nel 1556 passò a Monaco. Accolto con grande favore con l'onorario di 400 fiorini annui, oltre il trattamento consueto, ebbe inoltre dai suoi protettori frequenti e vistosi regali (persino in case e giardini), diplomi cavallereschi, ecc. Tra il 1573 e il 1576 i duchi di Baviera provvidero a loro spese alla stampa delle musiche sacre del L. che vennero raccolte in sette grandi volumi in-fol., noti con il titolo di *Patrocinium musices*. I *Sette salmi penitenziali di Davide*, musicati dal L., dagli stessi Duchi furono fatti trascrivere con grande spesa in due ricchissimi codici miniati.

Rimase costante al servizio della cappella di Monaco fino alla morte. Però prima di morire, nel 1585 si recò in pellegrinaggio al santuario di Loreto e rivide Roma, dove fu ricevuto amabilmente dal Papa che lo insignì dell'Ordine dello Speron d'Oro. I Maestri e i cantori romani, riuniti in quei tempi nella Congregazione di S. Cecilia, in quell'occasione lo aggregarono al loro giovane sodalizio. Il L. fu buon umanista, come si rileva dai suoi discorsi latini assai eleganti, dal gusto squisito nella scelta dei testi, sia sacri che profani, da lui musicati, dalla passione per le *Odi* di Orazio e per le *Egloghe* virgiliane di cui mise in musica alcuni episodi, dalla conoscenza dei poeti francesi e tedeschi. Fu anch'egli poeta: nella dedica di un suo libro di canzoni nuove compose egli stesso i versi in onore di Carlo IX.

Nella vita del grande maestro si notano due periodi diversi. Il primo periodo presenta l'uomo pieno di brio, che amava la vita e voleva viverla da gaudente e lo si rileva anche nelle sue composizioni, perché le musiche

scritte prima del 1565 sono volte più alla celebrazione dei piaceri della vita terrena che all'esaltazione delle pure gioie dello spirito.

Nella corte di Monaco man mano entrò lo spirito della sana riforma cattolica. I duchi di Baviera, accentuando la loro avversione alla pseudo-riforma luterana, si fecero strenui paladini nel mondo germanico della confessione cattolica. Anche il L. risentì del cambiamento d'ambiente e s'andò facendo più serio, pio e si dedicò anche alle opere di carità cristiana. Turbamenti psichici connessi ad un forte esaurimento nervoso amareggiarono gli ultimi anni della sua vita. I *Sette salmi penitenziali*, a 5 voci, pubblicati nel 1584, ma in parte precedentemente composti, sono un segno inequivocabile della mutazione iniziatasi da ca. 15 anni. La produzione musicale del L. divenne meno profana per quantità ed acquistò un senso più religioso, toccando spesso il vertice di un misticismo sentito e profondo. Testimoniano questa decisa trasformazione anche le *Cantiones sacrae* che il L. nel 1593 dedicò al vescovo di Augusta. Nella dedica di tale opera egli accenna ad un « vultus gravior ».

La produzione artistica del L. è pregevolissima per qualità e oltrepassa le 2000 composizioni. Si può dire che egli abbia musicato tutto quello che poté e che reputò degno di rivestire di suoni: dalla canzone napoletana più spinta, alla Messa. Un catalogo ne fu compilato da R. Eitner (*Verzeichnis der gedruckten Werke von Hans Leo Hassler und Orlandus de Lassus*, Berlino 1874). Un fondo importante di manoscritti del L. si conserva presso la Biblioteca di Monaco, fra i quali le Messe: *Je suis desheritée* e *On me l'a dict* a 4 voci, *Triste départ* a 5 voci, *Domine, Dominus noster* a 6 voci, ecc. Oltre il *Patrocinium musices* in 5 voll. che contengono: 21 mottetti (I vol.), 5 messe (II vol.), Uffici vari (III vol.), Passioni e vigilie (IV vol.), 10 *Magnificat* (V vol.), va segnalata una raccolta di 100 *Magnificat* curata nel 1619 dal figlio Rodolfo. I mottetti e le « Sacrae cantiones » sono ca. 1200 di cui oltre la metà sono inclusi nel *Magnum opus musicum* pubblicato nel 1614. Numerosissimi sono i madrigali e le canzoni profane stampati in vari volumi o in raccolte dal 1555 in poi. Nel 1581 videro la luce le *Villanelle*. Ragguardevole è poi il complesso di canti tedeschi pubblicati anche in varie traduzioni: francese, italiana, inglese, olandese, ecc. L'edizione completa delle opere del L. fu iniziata nel 1894 dalla Casa Breitkoph e Härtel da A. Sandeberger e da F. Haberl.

Il L. fu un genio universale. Innegabilmente sentì l'influsso potente dei maestri italiani del tempo e, in parte, quello dei maestri tedeschi contemporanei e cioè di N. Jsaak e di L. Senfl; né rinunciò alle risorse delle imitazioni del contrappunto, ma fece servire la dottrina contrappuntistica più scaltrita alla sua arte. Creò nelle forme del suo tempo, attinse copiosamente alle fonti della naturalezza musicale, le cui leggi il genio conosce per istinto. Non mancarono critiche, sia pure isolate; ma di tutti i maestri della polifonia vocale classica egli è l'unico che nell'estimazione generale poté essere avvicinato o addirittura messo quasi alla pari col Palestrina.

Bibl.: H. Delmotte, *Vie de O. di L.*, Valenciennes 1836; A. Sandeberger, *Beiträge zur Geschichte der bayerischen Hofkapelle unter O. di L.*, Lipsia 1894, ristampata con altri saggi sul L. in *Ausgewählte Aufsätze zur Musikgeschichte*, 1 (1921), pp. 1-168 (il migliore contributo agli studi su O. di L.); E. von Destouches, *O. di L.*, ivi 1894; Ch. van den Borren, *Orlande de Lassus*, Bruxelles 1919; E. Closson, *Roland de Lassus*, Parigi 1919; R. Casimiri, *O. d. L. maestro di Cappella al Laterano nel 1553*, Roma 1920; L. Balmer, *O. di L.s Motetten*, Berna 1938. Altra bibl. nella trad. it. del vol. di Ch. Van den Borren, *O. di L.*, Milano 1944. Lavinio Virgili

LA TAILLE, Maurice de. - Teologo gesuita, n. a Semblancay (Indre-et-Loire) il 30 nov. 1872, m. a Parigi il 23 ott. 1933. Religioso a Canterbury (1890), studiò filosofia a Jersey, teologia a Parigi e a Lione. Nel 1901 fu ordinato sacerdote a Tours. Discepolo dei pp. Bainvel, De Grandmaison, Harent e Le Bachelet, si orientò subito per gli studi teologici. Professore di dogmatica alla facoltà cattolica di Angers (1905-16), nel 1919 fu chiamato all'Università Gregoriana, dove le sue doti di geniale e brillante espositore furono largamente apprezzate.

Teologo d'ingegno acuto e di vasta cultura, fin dal 1904 iniziò la serie dei suoi numerosi articoli, comparsi nelle principali riviste, specialmente negli *Etudes*, con i quali attaccò a fondo il modernismo. Nello stesso tempo maturò la magistrale opera eucaristica che lo rese celebre, il *Mysterium fidei* (Parigi 1921; 3ª ed. ivi 1933). Da un rapido contatto con la *Lettera agli Ebrei*, nella mente del L. T. si profilò, nelle sue grandi linee, la vasta sintesi sul sacrificio di Cristo e della Chiesa, che in un decennio di intenso lavoro documentò con straordinaria erudizione. Redatto in un latino elegante (talora troppo tornito), costruito con una logica interna, a cui l'autore piega la multiforme copia di testi, dalle pagine ricche di suggestive intuizioni, percorso da una corrente di sentito misticismo, l'ampio volume (1300 coll.) s'impose all'ammirazione di molti, all'attenzione di tutti (per il contenuto dell'opera, v. MESSA). Occorre rilevare che il resto della sua troppo breve esistenza (era di salute estremamente delicata, che frequentemente gli impediva di condurre a termine i corsi iniziati con grande slancio) lo consacrò alla difesa e alla chiarificazione delle sue idee sacrificali (fortemente attaccate da più parti) in dotti articoli nel *Gregorianum*, nelle *Ephemerides theologicae Lovanienses* e altrove. Volgarizzò l'idea centrale del *Mysterium Fidei* nelle pagine scintillanti dell'*Esquisse du mystère de la Foi, suivie de quelques éclaircissements* (Parigi 1924) e in una densa esposizione in M. Brillant, *Eucharistia, Encyclopédie populaire sur l'Eucharistie* (Parigi 1934, pp. 151-206). Il concettoso e originale articolo *Actuation créée par acte incréé* (in *Recherches de science religieuse*, 18 [1928], pp. 253-68) ha fatto pensare che il L. T. preparasse un altro grande lavoro sulla Grazia, che avrebbe portato il titolo *Mysterium Caritatis*. Dopo il Concilio Vaticano nessun'opera forse ha così profondamente inciso nello sviluppo della teologia eucaristica come il *Mysterium Fidei*.

Bibl.: M. Lepin, *L'idée du sacrifice de la Messe d'après les théologiens depuis l'origine jusqu'à nos jours*, 2ª ed., Parigi 1926, pp. 659-720 (ampia esposizione e valutazione del sistema sacrificale del L. T.); J. Lebreton, *Le père M. de L. T. In memoriam*, in *Recherches de science religieuse*, 24 (1934), pp. 5-11; J. Bittremieux, *Nécrologe du père de L. T.*, in *Ephemerides theologicae Lovanienses*, 11 (1934), pp. 516-17. Antonio Piolanti

LATASTE, Marie. - Mistica, sorella coadiutrice delle Dame del S. Cuore, n. a Mimbaste (Landes) il 21 febbr. 1822, m. a Rennes il 10 maggio 1847. Subito dopo la prima Comunione sentì vivo trasporto per il Tabernacolo, e, dopo un periodo di turbamenti e aridità, dall'autunno 1839 al 1842 ebbe frequenti visioni mistiche e colloqui con il Salvatore. In tal modo, ella dice, conobbe le più alte verità teologiche. Nell'apr. 1844 entrò nel convento del S. Cuore di Parigi, fece il suo noviziato a Conflans, poi per motivi di salute fu trasferita a Rennes (9 maggio 1846), dove morì dopo aver emesso i voti.

In obbedienza al suo direttore spirituale, l'abbé Pierre Darbins, scrisse una serie di lettere (87), nelle quali narra la sua vita e le sue esperienze interiori, e 14 opuscoletti di materia ascetico-teologica « per render conto di ciò che ogni giorno le veniva detto da Gesù ».

I suoi scritti furono variamente giudicati: P. Toulemont, *Les écrits de M. L.*, in *Etudes*, nuova serie, 2 (1863), pp. 66-91, fu favorevole, mentre il rapporto di mons. de Ladoue al vescovo d'Aire Epivent (probabilmente 1863), pubblicato in *Revue de Gascogne*, 60 (1924), pp. 69-78, è molto sfavorevole.

Bibl.: P. Darbins, *La vie et les oeuvres de M. L.*, 3 voll., Parigi 1863, 2ª ed. completamente rifatta (forse in seguito alle critiche sopra citate), preceduta da una nuova *Vie* scritta da una religiosa del S. Cuore, con una introduzione sulle rivelazioni private e note teologiche di due pp. gesuiti, ivi 1866; la *Vie* uscì pure separatamente, ivi 1866; anon., *Religieuses du Sacré-Coeur...*, ivi 1924, pp. 231-67. Renata Orazi Ausenda

LAȚCU VODĂ. - Principe di Moldavia, figlio del fondatore del principato stesso, Bogdan Vodă. Salito sul trono nel 1365, m. nel 1373. A L. si riferiva Urbano V quando scriveva da Montefiascone il 24 luglio 1370 all'arcivescovo di Praga e ai vescovi di Bratislava e Cracovia che « nobil vir Latco, dux Moldaviae » gli aveva comunicato il suo desiderio di farsi cattolico insieme al suo popolo e di ottenere che un suo borgo, Seret, ricevesse nome e dignità di città e un vescovo; il Papa incaricava i suddetti prelati di indagare e, in caso affermativo, costruire una cattedrale a Seret, mentre il paese doveva rimanere un ducato dipendente direttamente dalla S. Sede. In un'altra lettera il Papa disponeva che gli stessi tre vescovi indagassero anche sul candidato di Lațcu alla nuova sede vescovile, Andrea di Cracovia, e di ordinarlo; ciò che venne fatto.

Andrea era un religioso francescano di famiglia nobile, già confessore di Elisabetta, sorella di re Casimiro di Polonia. Sembra ch'egli non sia mai venuto in Moldavia e che neanche la cattedrale sia stata costruita. Sicuro è che non solo il popolo, ma persino la moglie e la figlia del principe, Anna e Anastasia, non hanno seguito l'esempio di L., a cui il papa Gregorio XI scriveva il 25 genn. 1372 di non lasciarsi trascinare dalla moglie rimasta pertinace nei suoi errori, ma neanche di separarsene, e che i loro figliuoli dovevano esser riconosciuti legittimi.

L. fu sepolto nella chiesa « ortodossa » di Radauti, accanto a suo padre che l'aveva fatta edificare.

BIBL.: C. Auner, *Episcopia de Seret*, in *Revista catolică*, 2 voll., Bucarest 1913, pp. 226-45; C. Giurescu, *Istoria Românilor*, I, ivi 1935, pp. 384-90. Pietre Vălimăreanu

LATEAU, Louise. - Mistica, stigmatizzata, n. a Bois d'Haine (Belgio) il 29 genn. 1850, ivi m. il 25 ag. 1883. Figlia di poverissimi contadini, mostrò fin dall'infanzia grande spirito di sacrificio (curò gli appestati nell'epidemia del 1866) e amore della sofferenza. A 16 anni s'iscrisse terziaria francescana.

Dopo essere guarita due volte da malattie mortali, ebbe le prime cruente stimmate il 24 apr. 1868, che si ripeterono fino a 2 anni prima della morte ininterrottamente ogni venerdì, accompagnate da lunghe estasi (dal 17 giugno 1868) durante le quali, in completa anestesia, assisteva alla Passione di Gesù e parlava con la Vergine e con i santi. Dal 1875 i dolori delle stimmate divennero tanto gravi che non poté più alzarsi dal letto; dal 1871 visse in assoluta inedia, prendendo solo la Comunione quotidiana. L. ebbe anche il dono della profezia e fu per molto tempo in preda ad ossessioni diaboliche.

Il suo caso fu studiato da vari medici (tra cui R. Virchow) e fu oggetto di discussioni all'Académie Royale de médecine de Belgique tra i dott. F. Lefèbvre, difensore (che pubblicò *L. L., étude médicale*, 2ª ed. Lovanio 1873), e Warlomont, suo contradditore (cf. *Bulletin de l'Académie Royale de médecine de Belgique*, 9 [1876]).

BIBL.: A. Thiéry, *Nouvelle biographie de L. L. d'après les documents authentiques*, 6 voll., Lovanio 1915-21; M. Dudry e A. Wallemacq, *La stigmatisée belge. La servante de Dieu L. L. du Bois d'Haine*, 3ª ed., Lovanio 1947. Per l'inedia: H. Thurston, *Some physical phenomena of Mysticism*, in *The Month*, 137 (1921), pp. 148-58; 236-47. Per la stigmatizzazione: P. van Gehuchten, *Etude médicale des stigmates de L. L.*, in *Etudes carmélitaines*, 20 (1936, II), pp. 81-92 e passim. Renata Orazi Ausenda

LATERANENSI CONCILI. - I C. L. - È il IX concilio ecumenico (I in Occidente) celebrato il 18-27 (28) marzo 1123, da Callisto II (v.), quasi a ratifica del Concordato di Worms (23 sett. 1122), col quale s'era conclusa la lotta delle Investiture (v.). Vi convennero numerosi vescovi e abati, e furono promulgati 22 canoni disciplinari, per provvedere all'unità e pace della Chiesa dopo le lotte dei decenni precedenti e lo scisma dell'antipapa Burdino (Gregorio VIII, v.), i cui atti e ordinazioni vennero annullati (cann. 5, 22).

Il C. condannò qualsiasi forma di simonia (cann. 1, 22) e di concubinato da parte degli ecclesiastici (cann. 7, 21), e respinse ogni ingerenza di laici nella nomina dei vescovi (cann. 3, 22); a questi fu riservato esclusivamente il diritto di scelta dei sacri ministri per la cura delle anime e per l'amministrazione dei benefici ecclesiastici (cann. 4, 6, 18), con esclusione assoluta dei laici, per quanto religiosi e potenti (cann. 4, 8, 9, 22). Altri canoni regolarono i rapporti tra clero secolare e monaci (can. 18), tra clero e vescovo, cui fu vietato d'incardinare sacerdoti scomunicati dal proprio Ordinario (cann. 1, 2). Altri ancora provvidero al rispetto della tregua di Dio (can. 13), delle eredità (can. 14), alla difesa dei pellegrini (can. 17), alla condanna degli usurai o dei falsari (can. 16), dei matrimoni tra consanguinei (can. 17) e a incoraggiare la crociata e i sacri pellegrinaggi (cann. 12, 13). Non si ebbero definizioni dogmatiche.

BIBL.: Mansi, XXI, coll. 277-86; 299-304; Hefele-Leclercq, V a, pp. 630-44; U. Robert, *Histoire du pape Calixte II*, Parigi 1891, pp. 162-77; J. Langen, *Geschichte d. röm. Kirche v. Gregor VII. bis Innocenz III.*, Bonn 1893, pp. 277 sgg.; F. Vernet, s. v. in DThC, VIII, coll. 2628-37; A. Fliche-V. Martin, *Hist. de l'Eglise*, VIII, Parigi 1946, pp. 391-95. Vito Zollini

II C. L. - È il decimo concilio ecumenico, celebrato da Innocenzo II (v.) nell'apr. 1139, dopo la morte dell'antipapa Anacleto II (v.). Vi convennero da 500 a 1000 vescovi. Il Papa, particolarmente severo con i partigiani dello scisma, scomunicò Ruggero II di Sicilia e depose il card. Pietro di Pisa, sebbene questi, per opera di s. Bernardo, si fosse ravveduto. Ma, oltre che dallo scisma, la Chiesa era travagliata dall'eresia. Il C. pertanto condannò gli errori sacramentali di Pietro di Bruys (v.) e di Enrico detto di Cluny (v. ENRICO ERETICO) riguardo al Battesimo dei bambini, l'Eucaristia, l'Ordine e il Matrimonio.

A chi non si fosse ravveduto, fu comminata la consegna al braccio secolare: è il primo accenno all'Inquisizione. Per Arnaldo da Brescia (v.), non ancora dichiaratosi contro il diritto di proprietà della Chiesa, fu disposta la interdizione dalla predicazione e la condanna all'esilio, per aver sollevato Brescia contro il vescovo. Le altre disposizioni conciliari, condensate in 30 canoni (in massima parte contenute nel Decreto di Graziano) ripeterono sostanzialmente le decisioni del precedente C. L. e di quelli di Clermont (1130) e di Reims (1131). Rinnovate pertanto le sanzioni contro i simoniaci (can. 2, 24), contro il clero concubinario, ai cui figli s'interdisse l'ascesa al sacerdozio (cann. 6, 7, 8, 21, 26, 27), contro le investiture laiche (ca. 25), contro i laici che s'appropriassero e amministrassero beni ecclesiastici (can. 10), di cui fu interdetta l'ereditarietà (can. 16). Al clero fu vietata l'arte forense e della medicina (can. 9) e in suo favore si affermò il *privilegium canonis* (can. 15). Furono poi rinnovate le sanzioni che tutelavano il bene della società. È incerto se siano state prese disposizioni per l'elezione del romano pontefice, riservandola ai cardinali senza il voto del clero e del popolo romano.

Lo spirito della riforma gregoriana continua, per quanto con risultati ridotti, data la cattura del Papa da parte di Ruggero II e la proclamazione della Repubblica romana preparata da Arnaldo da Brescia.

BIBL.: Mansi, XXI, coll. 525-33; Hefele-Leclercq, V a, pp. 721-38; E. Vacandard, *Vie de st Bernard*, II, Parigi 1895, pp. 55-59; L. Saltet, *Les réordinations*, Parigi 1907, pp. 276-83; F. Vernet, s. v. in DThC, VIII, II, coll. 2637-44; P. F. Palumbo, *Lo scisma del 1130. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee nella lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Roma 1942. Vito Zollini

III C. L. - È il decimoprimo concilio ecumenico, celebrato il 5-19 marzo 1179 da Alessandro III (v.) a conclusione della lotta contro Federico Barbarossa (v.). Oltre quattrocento furono i vescovi intervenuti; erano rappresentate tutte le nazioni d'Europa e le diocesi del Regno latino di Gerusalemme; presente pure il rappresentante della Chiesa scismatica di Oriente, ma senza nessun risultato. Le decisioni più

importanti furono quelle giuridico-disciplinari (il papa Alessandro III [Rolando Bandinelli] era uno dei più grandi canonisti dell'epoca).

Prima tra tutte quella relativa all'elezione del romano pontefice, riservata al collegio dei cardinali, senza che vi avessero nessuna parte né il clero e il popolo romano, né l'imperatore. Perché l'elezione fosse valida si richiedevano i 2/3 dei suffragi dei cardinali, e si comminava la scomunica agli elettori che procedessero diversamente; si sbarrò così la via a nuovi scismi. Si stabilirono le condizioni di età, natali e preparazione culturale per l'elezione dei vescovi (can. 3) ; fu interdetta l'Ordinazione *sine titulo* (can. 5) e la *cumulatio beneficiorum* (can. 13, 14), la cui collazione fu devoluta all'autorità superiore, se, entro il debito tempo, non fosse stata conferita da coloro cui spettava (cann. 3, 8, 17); venne proibito il passaggio ad usi profani dei beni ecclesiastici (can. 15). Non meno importanti i canoni dogmatici: furono condannate le dottrine e gli eccessi dei catari (v.), dei patarini (v.), degli albigesi (v.), contro cui s'indisse una crociata : il primo esempio di crociata nel seno stesso della Chiesa. Ai valdesi (v.), data la loro ignoranza, s'interdisse la predicazione, ma per il momento non furono condannati. Un complesso di disposizioni di carattere pubblico-sociale concluse la serie dei canoni conciliari. Proprie di questo C. sono le sanzioni contro i Giudei e Saraceni, che detenevano schiavi cristiani (can. 26), e contro i cristiani, che prestassero mano alle piraterie dei Saraceni (can. 24). Furono inoltre emanate disposizioni in favore dei lebbrosi (can. 23) e per l'erezione di scuole gratuite a fianco delle cattedrali e dei monasteri (can. 18).

Fu il successo integrale della riforma gregoriana, il coronamento della lunga lotta contro il potere civile, da cui la Chiesa definitivamente si svincolò; si può aggiungere che si preparò allora il rovesciamento delle posizioni; infatti non era lontana l'epoca, in cui il papa sarebbe divenuto il vero arbitro dei destini dell'Europa.

Bibl.: Mansi, XXII, 213-17; Hefele-Leclercq, V b, pp. 1086-1112; V. Tizani, *I C. L.*, Roma 1878; F. Vernet, s. v. in DThC, VIII, II, coll. 2644-52; Giovanni abate di S. M. in Trastevere (m. nel 1171), *De vera pace contra schisma Sedis Apostolicae*, ed. A. Wilmart, Roma 1938 (*Lateranum*, nuova serie, IV, n. 2); P. Brezzi, *Lo scisma inter sacerdotium et regnum al tempo di Federico Barbarossa*, in *Arch. Soc. rom. st. patr.*, 63 (1940), pp. 1-98. Vito Zollini

IV C. L. – È il decimosecondo concilio ecumenico, convocato da Innocenzo III nell'apr. 1213, e aperto nella basilica di S. Giovanni in Laterano l'11 nov. 1215 : seguirono altre due sessioni pubbliche, il 20 e 30 nov. Grande fu l'affluenza di più di 400 vescovi e di 800 abati e priori, rappresentanti dell'imperatore di Germania e di quello latino di Costantinopoli, dei re di Francia, Inghilterra, Ungheria, Gerusalemme, Cipro, Aragona, e di molti Comuni lombardi, per espresso invito del Papa; pochi vescovi latini d'Oriente e nessuno greco. Mancano gli atti sul lavoro del C.; sono rimasti solo i suoi 70 *Capitula*.

Un loro attento confronto con le direttive e le idee di Innocenzo III nei precedenti 17 anni di pontificato, dimostrano che in gran parte furono sua opera personale, anche se in qualche punto cedette alle richieste dei vescovi. Per la prima volta i canoni furono promulgati a nome del Papa. Scopo del C., manifestato da Innocenzo nel solenne discorso di apertura, era l'organizzazione di una nuova Crociata e la riforma della Chiesa. I primi canoni sono dottrinali : professione di fede contro gli errori dei catari e dei valdesi, condanna del libro di Gioacchino da Fiore contro Pietro Lombardo sulla Trinità, legislazione contro gli eretici. Numerosi sono i canoni per la riforma morale del clero, la disciplina ecclesiastica, l'amministrazione dei Sacramenti, corrispondenti alle cure che aveva avuto Innocenzo III in questi argomenti. Il can. 10 raccomanda ai vescovi di istituire nelle cattedrali e nelle chiese conventuali predicatori stabili, il successivo stabilisce in ogni diocesi un maestro di grammatica e un teologo per insegnare ai sacerdoti; il 27 prescrive ai vescovi di istruire i candidati al sacerdozio. Altri canoni regolano le elezioni episcopali, l'attribuzione dei benefici, la procedura dei processi ecclesiastici, l'amministrazione delle chiese, le decime. I cann. 12-13 riguardano gli Ordini religiosi, prescrivendo Capitoli provinciali ogni tre anni, e proibendo l'istituzione di nuovi Ordini; il canone risponde al desiderio dei vescovi di limitare la tendenza del tempo a nuove forme di vita religiosa, non mira alle istituzioni di s. Francesco e di s. Domenico, approvate poco dopo.

La vita religiosa e morale del popolo ricevette impulso e disciplina dal IV C. L. : nel can. 21 fu stabilito l'obbligo per i fedeli dell'uno e dell'altro sesso della Confessione annuale, raggiunta l'età di ragione, e della Comunione almeno a Pasqua (sino allora era raccomandata la Comunione tre volte all'anno); altri canoni regolano il Matrimonio, restringendo gli impedimenti per affinità e consanguineità, proibendo i matrimoni clandestini; un canone raccomanda ai medici di preoccuparsi anche della salute spirituale dei loro malati; il can. 41 stabilisce che non abbia valore alcuna prescrizione, sia canonica sia civile, se non è accompagnata dalla buona fede; il can. 67 proibisce l'usura, di cui si dà colpa ai giudei, contro i quali il C. emanò misure restrittive. Interessante è il can. 9, di per sé riguardante i paesi orientali, il quale stabilisce che quando si trovano nella stessa città o diocesi fedeli di lingua o rito diverso, i vescovi devono provvedere sacerdoti idonei per gli Uffici divini e l'amministrazione dei Sacramenti nelle diverse lingue o riti rispettivi.

La vasta legislazione del IV C. L. fu la più importante prima del Concilio di Trento ed ebbe il merito di adattare la Chiesa del sec. XIII ai bisogni del tempo; rafforzò l'autorità della S. Sede, senza aggravarne la centralizzazione. Oltre i 70 canoni, il C. emanò un decreto per preparare la nuova Crociata predisposta per il 1217 : Innocenzo III vi pose la massima cura, con la coscienza che la Crociata era un compito della Chiesa, cui doveva partecipare tutta la cristianità; fu decretata una pace generale di 4 anni in tutti i paesi, e si impose al clero, che non partecipava alla spedizione, la tassa della ventesima triennale su tutti i suoi beni. Nel C. furono trattate anche questione politiche e giurisdizionali; la più importante fu la contesa per i beni del conte di Tolosa, Raimondo VI, dopo la crociata degli Albigesi.

Bibl.: A. Luchaire, *Innocent III. Le Concile de Latran et la réforme de l'Eglise*, Parigi 1908; Hefele-Leclercq, V, II, pp. 1316-1398; G. Martini, *Innocenzo III ed il finanziamento delle Crociate*, in *Archivio Dep. romana storia patria*, 67 (1944), pp. 309-35; A. Fliche-V. Martin, *Hist. de l'Eglise*, X, Parigi 1950, pp. 197-211.
Michele Maccarrone

V C. L. (1512-17). – Per togliere ogni forza al Conciliabolo di Pisa, organizzato dal re Luigi XII di Francia con l'appoggio di cardinali scismatici, papa Giulio II convocò il 18 luglio 1511, con la bolla *Sacrosanctae Romanae Ecclesiae*, un Concilio generale al Laterano. Questo quinto C. L. rappresenta l'ultimo tentativo di riforma papale della Chiesa prima della scissione protestante. All'apertura, che ebbe luogo il 10 maggio 1512, e a cui presero parte 15 cardinali e 79 vescovi, il generale degli Agostiniani, Egidio Canisio di Viterbo, tenne quel celebre discorso sulla necessità di una riforma della Chiesa, che culminò nella sentenza : « Homines per sacra immutari fas est, non sacra per homines ».

Le sessioni dalla II (17 maggio 1512) alla V (16 febbr. 1513), tenute ancora sotto il pontificato di Giulio II, furono dedicate prima di tutto alla condanna del Conciliabolo di Pisa e della Prammatica Sanzione di Bourges. Solo dopo l'elezione di Leone X, nella sess. VI (25 apr. 1513) si stabilì di formare tre commissioni, una per la pace generale tra i prìncipi cristiani, l'altra per la riforma della Chiesa, la terza per la preservazione della fede e l'estinzione dello scisma. Quanto alle deliberazioni

di riforma, attese con grandi speranze dalla cristianità, l'imperatore Ferdinando il Cattolico, aveva già fatto preparare nell'inverno 1511-12 dai vescovi e dai teologi una serie di proposte e aveva munito gli ambasciatori spagnoli al Concilio con una relativa istruzione. Con questo egli cercava non solo di salvare gli interessi nazionali della Spagna nel campo ecclesiastico, ma richiedeva anche una riforma generale della Chiesa e in particolare l'esatta osservanza del *Ius commune* e di aver riguardo nel conferimento dei benefizi da parte della Curia romana, alle necessità spirituali delle anime; e inoltre domandava l'adunanza periodica di concili generali (ogni 10 o 15 anni). Ma né questo programma spagnolo di riforma, né il più ampio memoriale, abbozzato per Leone X dai due camaldolesi Pietro Quirini e Paolo Giustiniani (pubblicato da G. B. Mittarelli-A. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, IX, Venezia 1773, pp. 612-719) furono mai presentati al C. Le cinque sottocommissioni, in cui il 26 ott. 1513, si suddivise la commissione per la riforma della Chiesa, si occupò principalmente di una riforma delle tasse curiali, che fu promulgata nella bolla *Pastoralis officii*, del 13 dic. 1513; nella sess. VIII poi (19 dic. 1513) furono stabilite pene contro i trasgressori di questa ordinazione ed inoltre venne condannata la dottrina di Pietro Pomponazzi e dei suoi discepoli, secondo cui l'anima umana è mortale (*animam intellectualem mortalem esse aut unicam in cunctis hominibus*).

La grande bolla di riforma, che fu poi accettata nella sess. IX, si occupava tra l'altro della riforma dei cardinali, dei processi informativi dei vescovi da eleggere, della istruzione religiosa nelle scuole, dell'accumulo dei benefici e della usurpazione dei beni ecclesiastici da parte dei laici; e proibiva la concessione dei conventi in commenda, fatta eccezione per i cardinali.

Questi decreti di riforma vennero completati nella sess. X (4 maggio 1515) con i decreti sui Monti di pietà e sull'applicazione della censura preventiva attraverso i vescovi; e nella sess. XI (19 dic. 1516) con un decreto sulla predicazione, il quale era stato preceduto da forti lotte, provenienti da dispareri. Una parte dei vescovi del C. aveva presa parte decisa e risoluta contro i privilegi degli Ordini mendicanti e s'erano lamentati che i religiosi esenti predicassero, confessassero, e amministrassero i Sacramenti senza licenza degli Ordinari. Essi perciò domandavano la restaurazione della giurisdizione episcopale sugli esenti e particolarmente il diritto delle visite e delle correzioni. Gli Ordini mendicanti, d'altra parte, difesero i loro privilegi per mezzo del generale dei Domenicani (Tommaso de Vio) e degli Agostiniani (Egidio di Viterbo) con tanta forza, che si restrinsero e limitarono bensì le esenzioni dei chierici secolari, ma quelle degli Ordini maschili esenti rimasero nella loro sostanza intatte. I vescovi ebbero unicamente il diritto di visitare i conventi dove i religiosi si occupavano di cura d'anime, di approvare i predicatori e i confessori degli Ordini esenti; ma questo con molte clausole restrittive.

Parallelamente a questi atti di riforma, ebbe luogo l'accomodamento del conflitto tra il Papa e il Re di Francia, che era stato la causa di raduno del C. Luigi XII lasciò cadere il Conciliabolo pisano e riconobbe il 26 ott. 1513 il C. L. promettendo l'invio di prelati francesi. I cardinali scismatici, specialmente Carvajal e Sanseverino, si assoggettarono. Ma la partecipazione al Concilio, da parte della Francia, non ebbe luogo, come neppure l'invio dalla Germania, dove l'imperatore Massimiliano I già alla fine del 1512 aveva riconosciuto il C. L. L'ultimo passo alla conciliazione della Francia con la S. Sede non fu compiuto nel C., ma fuori di esso per mezzo del Concordato francese conchiuso con Leone X dal re Francesco I il 18 ag. 1516, e approvato dal C. nella sess. XI (19 dic. 1516). Nella sess. XII il C. fu chiuso.

Quantunque il V C. L. abbia recato una serie di salutari decreti di riforma, non apportò però quella riforma ecclesiastica, che era ansiosamente attesa da tutti e profondamente necessaria. Certo esso non rimase del tutto senza favorevoli effetti, ad es., nel campo della riforma degli Ordini religiosi e nelle prove dei candidati agli Ordini sacri. Ma la più parte di quei buoni e salutari decreti non valse, perché non c'era nessuna seria volontà di trasferirli in pratica. Così si avverò quello che aveva predetto il vescovo di Burgos: « se non è assicurata la esecuzione dei decreti, perdiamo tempo e denaro ». Solo mezzo secolo più tardi i decreti del Tridentino potranno davvero rinnovare il volto della Chiesa, perché i papi si impegneranno alla stretta osservanza di essi.

BIBL.: Gli *Atti* stampati la prima volta dal card. Antonio del Monte, nel 1521 e ora in Mansi, XXXII, coll. 641-1002; cf. Hefele-Leclercq, VIII, 1, pp. 339-75; 396-548; Pastor, III, II, pp. 820-40; IV, 1, pp. 529-60; P. Imbart de la Tour, *Les origines de la réforme*, II, Melun 1946; E. Guglia, *Studien zur Gesch. des fünften Laterankonzils*, in *Sitzungsberichte der Wiener Akademie, phil.-hist. Klasse*, 140, 10 (1939), e 152, 3 (1906). Le proposte spagnole sulla riforma: J. M. Doussinague, *Fernando el Católico y el Cisma de Pisa*, Madrid 1946. Sulla definizione dell'immortalità dell'anima cf. C. Stange, *Luther u. das V. Laterankonzil*, Gütersloh 1928, e la risposta di A. Deneffe, *Die geradezer lächerliche Torheit der päpstl. Theologie*, in *Scholastik*, 5 (1930), pp. 380-87; id., *Die Absicht des V. Laterankonzils*, 8 (1933), pp. 359-79. Effetti della riforma: E. Pelliccia, *La preparazione ed ammissione dei chierici ai SS. Ordini nella Roma del sec. XVI*, Roma 1946, p. 82 sgg. Hubert Jedin

LATERANENSI PATTI: v. PATTI LATERANENSI.

LATERANUM. - Collezione di monografie a carattere scientifico pubblicata a cura della Facoltà teologica del Pontificio Ateneo Lateranense.

Iniziò la sua pubblicazione nel 1935 e nel 1949 comprendeva 22 voll. in-8° di varia mole con ricerche originali sulla teologia positiva, storia ecclesiastica, patrologia, letteratura cristiana, in lingua italiana, latina e francese, e formò la nuova serie di una collezione pubblicata sotto il medesimo titolo a cura del Pontificio Seminario Romano maggiore dal 1919 al 1927. Pio Paschini

LATIFONDO. - Proprietà di grande estensione, appartenente ad un solo padrone. Sotto l'aspetto tecnico-economico, il l. si può più esattamente definire: un fondo di grande estensione, in cui per molteplici circostanze non si attua una cultura intensiva; non è, cioè, sufficientemente sfruttato. Le cause possono essere naturali (clima, qualità del terreno, mancanza di acqua ecc.) o materiali (mancanza di capitali) o volontarie (egoismo dei proprietari, inerzia dei rurali). Il l. non va pertanto confuso né con terra incolta, né con la grande proprietà agraria, intensivamente coltivata, appoderata o no.

Il l. fu considerato una piaga gravissima che affliggeva l'Italia fin dai tempi dell'antica Roma, ad onta delle famose riforme agrarie dei Gracchi, in relazione ad una particolare concezione politico-sociale, per la quale il lavoro manuale era disprezzato dal cittadino romano dell'età classica e l'economia rurale si fondava prevalentemente sul lavoro servile.

Incrementavano il l. non soltanto i possedimenti delle città, dei municipi e dei Cesari (*ager publicus*), destinati quasi esclusivamente alla pastorizia, ma anche le sempre più frequenti vendite di terre da parte dei piccoli proprietari, oberati di debiti, ai potenti patrizi romani, arricchiti dalle continue campagne militari e che, per le loro immense risorse finanziarie, poco si curavano dello sfruttamento razionale delle loro proprietà terriere.

Il l. sopravvisse al crollo dell'Impero romano e alla scomparsa della economia schiavistica; si protrasse nel medioevo attraverso le invasioni gotiche e bizantine e sotto il dominio normanno e angioino; né il problema venne risolto con le innumerevoli, ma irrazionali ridistribuzioni di terre ai guerrieri vincitori, operate sotto il regime degli Svevi, degli Aragonesi e dei Borboni.

Malgrado la scomparsa del feudalesimo e la soppressione della servitù della gleba, l'unificazione politica dell'Italia e l'evolversi delle concezioni giuridiche e sociali, il l. permane tuttora in vaste zone della Sicilia, del Mezzodì, del Lazio e della Maremma toscana.

Però il fenomeno non fu mai né è esclusivamente italiano, perché si è verificato e si verifica in tutti i paesi d'Europa e fuori, anche se agrariamente progrediti; e presenta da per tutto gli stessi svantaggi.

Di qui il problema dell'abolizione del l., considerato da tutti come della massima urgenza (cf. *Settimana sociale di Napoli* [cit. in bibl.], p. 274; *National Catholic Rural Life Conference* degli Stati Uniti in *Documentation Catholique, 1948*, col. 754; *Unione di Malines*, in *Cahiers d'Action religieuse et sociale*, 1950, p. 143). Donde anche la preferenza della Chiesa per l'azienda agricola familiare, che meglio fissa il contadino alla sua terra, diminuisce la piaga funesta dell'urbanesimo, intensifica la produzione, perché desta ed acuisce l'interesse dell'agricoltore, conserva più sana la famiglia (cf. Pio XII, *Esortazione ai coltivatori diretti*, in *Discorsi e radiomessaggi*, VIII, 1946-1947, Città del Vaticano 1947, pp. 301-309).

D'altro canto, la stessa dottrina sociale cristiana concepisce il diritto di proprietà non in senso assolutistico e come fine a sé, ma come uno strumento di perfezionamento ed estrinsecazione della personalità umana, inquadrandolo in una concezione organica della vita sociale che non ammette esclusione alcuna, con vantaggio di pochi, al godimento dei beni indispensabili alla collettività, quale è appunto la terra.

Naturalmente qualsiasi mutamento del regime fondiario nelle zone a l. non potrà mai essere coronato da fecondi risultati, qualora non sia preceduto e accompagnato da adeguati provvedimenti tecnici ed economici, atti a rendere possibile l'esercizio di una moderna agricoltura in quelle regioni.

Allo Stato, che, in una democrazia sociale a ispirazione cristiana non può estraniarsi dai problemi della produzione e del lavoro, spetta l'attuazione di un piano completo di esecuzione di opere pubbliche, stradali ed idrauliche, con l'adozione di congrue misure igieniche e sanitarie per acconsentire ai coloni che andranno a insediarsi in quelle terre, disabitate ed incolte da secoli, un decente tenore di vita, che li affezioni alla terra e permetta loro di vivere onestamente del proprio lavoro.

All'iniziativa individuale sarà invece affidata la realizzazione di tutti quei lavori che si riferiscono più specificamente all'azienda agricola, come piantagioni, scassi, regolamentazione di acque, costruzione di stalle e case coloniche, sotto pena di espropriazione forzata per gli inadempienti a favore di enti di colonizzazione, di cooperative o di piccoli coltivatori diretti.

Nel campo dei contratti agrari, una più equa regolamentazione dei rapporti di fitto, la soppressione degli intermediari la graduale eliminazione del salariato attraverso l'instaurazione di rapporti di compartecipazione a base familiare, almeno laddove sia possibile l'appoderamento, dovrà segnare un primo passo verso la diffusione della piccola proprietà contadina, fattore di benessere economico e di tranquillità sociale.

Di converso, poiché spesso, proprio laddove esiste il l. propriamente detto, si verifica anche il fenomeno, diametralmente opposto, dell'eccessivo frazionamento, come conseguenza diretta della miseria delle plebi rurali, dando origine al cosiddetto l. contadino, dovranno essere emanate opportune norme atte a consorziare la piccola proprietà particellare e ad impedire ulteriori suddivisioni, in occasione di alienazioni o successione ereditaria, in guisa da realizzare quella sistemazione fondiaria, capace di soddisfare finalmente le esigenze tecniche e produttive e l'ardente fame di terre delle classi rurali.

Inoltre la soluzione del problema è legata a una sostanziale riforma del costume che valga a ridestare nei proprietari agricoli la coscienza dei propri doveri sociali e la certezza in un avvenire migliore e nei coltivatori agricoli il desiderio di diventare competenti e sempre più armonizzati con il bene comune.

BIBL.: G. Fortunato, *Pagine e ricordi parlamentari*, Bari 1920; R. Ciasca, *Il problema della terra*, Milano 1921; L. Gangemi, s. v., in *Nuovo Digesto Italiano*, VII, pp. 543-48; Osservatorio italiano Diritto agrario, *Il l. nei provvedimenti legislativi*, Roma 1940; G. Prato, *La terra ai contadini*, Bologna 1945; G. Candura-A. Panerai, *L., bonifica, colonizzazione. Il problema rurale*, in *Atti della XXI Settimana sociale dei Cattolici italiani, Napoli 1947*, Napoli 1948, pp. 103-28; M. Rossi Doria, *Riforma agraria e azione meridionalistica*, Bologna 1948; M. Pompei, s. v. in *Dizionario di politica*, II, pp. 710-13. Bruno Rossi

LATIL, JEAN-BAPTISTE-MARIE-ANNE-ANTOINE, conte di. - Cardinale, n. il 6 maggio 1761 nell'isola di S. Margherita (Var), m. il 1° dic. 1839 a Gemenos (Bouches-du-Rhône). Entrato nel Seminario di S. Sulpizio a Parigi, fu ordinato sacerdote nel 1784. Vicario del vescovo di Vence, rifiutò di prestare il giuramento civile e passò in Inghilterra, dove divenne il confessore del conte d'Artois.

Alla Restaurazione fece parte della commissione per gli affari ecclesiastici. Primo elemosiniere del principe, fu eletto nel 1816, da Pio VII, vescovo titolare di Amiclea e l'anno successivo vescovo di Chartres. Fatto pari di Francia da Luigi XVIII nel 1822 ed arcivescovo di Reims due anni dopo, consacrò il 29 maggio 1825 l'amico conte d'Artois re di Francia quale Carlo X. Creato cardinale da Leone XII nel Concistoro del 13 marzo 1826, lasciò la Francia nel 1830, alla caduta di Carlo X, e lo seguì in esilio. Alla morte dell'ex sovrano ritornò in patria. Credeva di eliminare i mali del secolo con un'adeguata influenza nelle questioni civili, ma questa tendenza ad immischiarsi negli affari temporali del Regno ottenne lo scopo opposto, ed il Lambruschini pensava che « se invece di passare la più gran parte dell'anno in Parigi e alla Corte, avesse invece dimorato abitualmente nella sua diocesi di Reims, avria meglio servito agl'interessi del suo augusto benefattore ed a' suoi propri ».

BIBL.: G. Moroni, *Diz. di erud. storico-eccles.*, XXXVII, pp. 168-71; L. Lambruschini, *La mia nunziatura di Francia*, a cura di P. Pirri, Bologna 1934, pp. 45-46. Silvio Furlani

LATIMER, HUG. - Vescovo anglicano, uno dei capi della « riforma » inglese, n. a Thurcaston (Leicestershire) ca. il 1480-90, m. ad Oxford nel 1555. Prima avversario della « riforma » protestante, tanto da ricevere il baccellierato con una dissertazione contro Melantone (1524), inclinò poco dopo verso il protestantesimo. Acquistò presto fama di predicatore. Il vescovo di Ely, West, lo sospese dalla predicazione (1525), ma egli poté continuare egualmente in un convento di Agostiniani davanti a foltissimo pubblico. Molte sue affermazioni suscitarono grande scalpore.

Nel 1530 fu quaresimalista di corte e predicò di fronte ad Enrico VIII. L'anno seguente ebbe la parrocchia di Westkington (Wilhire) e grazie ai guadagnati favori reali evitò una ormai sicura condanna per la sua predicazione eretica. Lo scisma inglese lo portò in posizione di rilievo. Nel 1535 divenne arcivescovo di Worcester ed appoggiò l'opera di T. Cromwell. Contrario agli « articoli di uniformità », che rifiutò di sottoscrivere, venne destituito e visse per vario tempo appartato, fino al 1548 allorché, salito al trono Edoardo VI, riprese la sua predicazione. Le sue prediche di quel tempo rimasero famose per certi temi di importanza sociale che vi venivano affrontati, quale la sostenuta immoralità di certi aspetti dell'economia agraria inglese. Nel 1548 il L. poteva considerarsi praticamente un calvinista. Salita al trono Maria la Cattolica (v.), venne chiamato a Londra. Non fuggì: si presentò ad una pubblica discussione in cui dichiarò le proprie convinzioni. Falliti i tentativi per farlo ritrattare, il 16 ott. 1555 fu mandato al rogo.

BIBL.: Opere: *L.'s Sermones*, ed. G. E. Corrie, 2 voll., Cambridge 1844-45. Studi: R. Demans, *Life of H. L.*, Londra 1869; 2ª ed., ivi 1881; altra bibl. in F. W. Bateson, *The Cambridge bibliography of English literature*, I, Cambridge 1940, p. 669.
Franco Bolgiani

LATINE FERIE. - Antica festa celebrata sul Mons Albanus (attuale Monte Cavo) in onore di Giove Laziale. Le testimonianze relative derivano naturalmente dall'epoca in cui Roma era già una grande potenza : ma esse lasciano intravedere che le origini del culto risalgono ai tempi in cui Roma non era che una delle numerose comunità latine del Lazio. La festa viene celebrata, appunto, da queste comunità, con a capo, nei tempi storici, Roma, ma in tempi più antichi forse Alba Longa. La festa è

essenzialmente la celebrazione dell'unità di stirpe dei Latini: infatti, il dio ha l'appellativo *Latiaris*, la festa si chiama *feriae latinae*, il sacrifizio *Latiar*; il dio è mitologicamente concepito come Latinus – re leggendario dei Latini – divinizzato; la cerimonia contiene una specie di comunione: la carne del toro sacrificato viene distribuita ai partecipanti (diritto di *carnem petere*); per i giorni della festa vige una tregua santa tra i popoli latini.

Nell'ordinamento festivo romano la celebrazione non aveva una data fissa, ma veniva indetta di anno in anno in primavera. Durava quattro giorni. Il sacrificio doveva esser presenziato dai consoli o, in loro assenza, da un *dictator* appositamente nominato, mentre i sommi poteri a Roma passavano a un *praefectus feriarum latinarum causa*. Bastava un qualsiasi errore di forma nella celebrazione per invalidarla e determinare la sua ripetizione. Son noti diversi elementi del rito. Il vino era escluso dal sacrificio e la libagione avveniva con il latte. Alla festa partecipavano anche gli schiavi. Singolare il rito compiuto con l'altalena e interpretato, almeno più tardi, come una ricerca, anche nell'aria, del re Latino scomparso.

È da menzionare che il tempio di Giove Laziale, i cui resti sono stati messi alla luce dagli scavi, come costruzione di pietra è contemporaneo al tempio di Giove Capitolino. Tra i due culti sono stati creati nessi significativi: durante le *feriae latinae* avevano luogo *ludi* in Campidoglio. La vittima sacrificale era in entrambi i culti il toro bianco. Coloro cui veniva negato il diritto del trionfo in Campidoglio, potevano organizzare un'analoga celebrazione al Monte Albano.

BIBL.: W. Warde Fowler, *The roman festivals*, Londra 1899, p. 275 sg.; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 124 sg.; C. Koch, *Der römische Iuppiter*, Francoforte s. M. 1937, p. 127. Angelo Brelich

LATINE VERSIONI DELLA BIBBIA. - Prima della Volgata (v.) geronimiana, erano in uso v. l., parzialmente conservate, nelle comunità cristiane di Africa e d'Europa occidentale. Fin dai primordi del cristianesimo in questi paesi latini si sentì il bisogno di una traduzione latina della Bibbia. S. Cipriano (m. nel 258) usa nei suoi scritti un testo biblico già tradotto; lo stesso si può affermare, con probabilità, di Tertulliano (m. dopo il 222). Un martire numida di Scillium (ca. il 180) si doveva riferire a testi latini, quando affermava di avere con sé « i libri e le lettere di Paolo uomo giusto » (*Acta* dei martiri scillitani). Per la Chiesa Romana si ha la testimonianza di Novaziano (m. nel 257-58). Quindi verso la fine del sec. II la Bibbia, o almeno parte di essa, era già stata tradotta in latino: era la *Vetus Latina* (v. ITALA). Dal confronto, poi, tra i testi citati da Cipriano e quelli di Novaziano, risulta che i due scrittori usavano traduzioni differenti. Perciò, esistevano almeno due versioni, probabilmente solo parziali. La medesima conclusione suggeriscono i manoscritti biblici giunti a noi. Anzi per qualche libro, come per il *Levitico*, si possono individuare ben quattro versioni (cf. codd. *Lugdunensis*, *Monacensis*, *Wirceburgensis* e testo usato da s. Agostino nelle *Locutiones et quaestiones in Heptateuchum*).

Tale fatto giustifica alquanto l'affermazione di s. Agostino, secondo cui i traduttori della Bibbia in latino erano stati innumerevoli (*De doctrina christiana*, II, 11, 16: PL 34, 43); il che sembra, però, dall'insieme, riferirsi al numero di autori diversi che avevano tradotto i singoli libri. S. Girolamo parla sempre di una versione al singolare, senza dubbio di quella in uso nella Chiesa Romana, mentre lamenta spesso la grande varietà di lezioni nei diversi esemplari. Difatti, per alcuni libri, come per l'*Ecclesiastico* e la *Sapienza*, finora non sono state addotte prove sicure di una pluralità di versioni. Da ciò risulta che, mentre taluni libri circolavano in due, tre o quattro versioni distinte, altri furono tradotti una sola volta.

Dalle date riferite si deduce solo che il lavoro cominciò verso la metà del sec. II e si estese forse sino alla fine del III. Pari incertezza regna circa le località in cui sorsero queste versioni anonime. Per motivi seri, basati su pretesi provincialismi linguistici e sull'uso degli autori africani, si pensa che la prima versione avesse origine nell'Africa settentrionale. Ma la necessità di una traduzione esisteva anche in altre regioni, ove il greco era compreso poco o nulla, come l'Italia settentrionale, la Gallia, la Spagna. Qualunque fosse la patria di origine della traduzione, oggi, per ragioni pratiche e per rispettare antiche testimonianze (del cartaginese Cipriano e del romano Novaziano) si preferisce parlare di testo « africano » e di testo « europeo ». Tuttavia va notato che i due testi sono interdipendenti fra di loro, in quanto uno servì di aiuto per l'estensione dell'altro. L'individualizzazione di essi nei singoli casi è molto difficile anche nei libri che evidentemente li contengono, perché spesso i due testi si contaminarono nella loro trasmissione sia a vicenda sia con il testo della Volgata quando (secc. V-VI) questa prese il sopravvento.

Lo studio delle antiche v. l. è molto utile dal punto di vista linguistico, perché esse spesso riproducono forme grammaticali e vocaboli estranei alla lingua letteraria. Queste particolarità, specialmente di lessico, tanto interessanti per la storia del latino, costituirono uno dei motivi per la revisione di s. Girolamo, il quale – almeno per il *Salterio* – si propose di rendere « meno plebea » la dizione (*Epist.*, 106, 54. 56), riprovando quali « mostri verbali » taluni termini, come *adnullare* o *nullificare*, coniati dagli antichi traduttori oppure presi da dialetti (*Epist.*, 106, 57). L'esame delle prime v. l. è proficuo anche per la critica testuale, a causa della loro fedeltà, sovente servile, al testo greco dei Settanta (solo il libro di *Daniele* fu tradotto dalla versione greca di Teodozione). Per lo studio critico dell'autorevolissima traduzione greca le antiche v. l. offrono il vantaggio di riprodurre un testo preesaplare (v. ESAPLE), perciò talvolta la loro testimonianza è da preferirsi a quella di taluni manoscritti greci. Nel Nuovo Testamento esse riproducono un buon testo del tipo occidentale. Tuttavia l'utilità, grande in teoria, di tali versioni spesso è resa dubbia in pratica, perché i loro manoscritti furono ritoccati sovente secondo altre recensioni greche o uniformati al testo della Volgata. Cinque libri, non tradotti da Girolamo, sono ancora letti dalla Chiesa nella loro antica v. l. (*Baruch*, *Ecclesiastico*, *Sapienza*, *I* e *II Maccabei*).

Difettano manoscritti dell'intera Bibbia nelle versioni pregeronimiane. Il codice *Sessorianus* (a S. Croce in Roma) del sec. VIII-IX comprende quasi tutto il Nuovo Testamento, ma solo in brani frammentari.

Si tratta del diffuso *Speculum* scritturistico, attribuito falsamente a s. Agostino. Abbastanza numerosi sono i codici evangelici, designati con le lettere minuscole dell'alfabeto latino. I più notevoli sono: cod. *a*, *Vercellensis* (sec. IV), attribuito a s. Eusebio (v.), contenente ampi frammenti dei quattro Vangeli; cod. *b*, *Veronensis* (sec. V), famoso per la sua bellezza, contenente tutti e quattro i Vangeli; cod. *d*, *Bezae* o *Cantabrigiensis* (sec. VI), ossia la parte latina del bilingue D. Esso contiene i quattro Vangeli e quasi tutti gli *Atti degli Apostoli*; cod. *f*, *Brixianus* (sec. VI), scritto molto elegantemente, con i quattro Vangeli interi; cod. ff^2, *Corbeiensis* (ora a Parigi nella Bibliothèque nationale) del sec. V-VI; i codd. g^1, e g^2, tutti e due *Sangermanenses* (ora entrambi a Parigi), dei secc. IX e X, sono misti perché in molti punti riportano il testo della Volgata geronimiana.

I codici elencati, con diversi altri, rappresentano il cosiddetto testo « europeo ». L'« africano » è offerto dal cod. *e*, *Palatinus* del sec. V (ora nel Museo di Trento; un foglio a Dublino) con i quattro Vangeli mutili, e dal

cod. *k*, *Bobiensis* del sec. IV-V (ora a Torino), che contiene solo *Mc.* 8, 8; *Mt.* 15, 36.

Per gli *Atti degli Apostoli*, oltre al menzionato codice *Bezae Cantabrigiensis*, basta ricordare il cod. *e*, *Laudianus* bilingue del sec. VI, scritto in Sardegna ed ora alla Bodlejana di Oxford. Il cod. *d*, *Bobiensis* palinsesto (ora nella Biblioteca nazionale di Napoli), oltre a frammenti degli *Atti*, contiene anche brani notevoli della *Lettera di s. Giacomo* e della *II* di *Pietro*. Per le lettere paoline sono da segnalare, oltre ai pochi codici bilingui, i frammenti di Frisinga (*r*, *Frisingensis*, ora a Monaco) del sec. VI-VII.

Del Vecchio Testamento si ha l'Eptateuco, in genere in stato frammentario, oppure in unione ad alcuni libri con il testo della Volgata, nei codd. : *Lugdunensis* del sec. VI-VII; *Wirceburgensis* del sec. V-VI; *Monacensis* ed *Ottobonianus* (Biblioteca Vaticana) del sec. VII-VIII. I libri storici si possono ricostituire quasi interamente da vari codici, dei quali i principali sono : il *Vindobonensis* (ora nella Biblioteca nazionale di Napoli) del sec. VI; il *Complutensis* (ora a Madrid) del sec. IX; il *Vaticanus* del sec. IX ed il *Monacensis* del sec. IX. Il *Salterio* è contenuto in una decina di codici, dei quali basta ricordare il *Veronensis* del sec. VI, il *Sangermanensis* del sec. VI, il *Mediolanensis* del sec. IX ed il *Psalterium mozarabicum*. I libri sapienziali non inclusi nella Volgata si possono leggere nei codd. : *Vindobonensis*, del sec. VI-VII; *Tolosanus*, del sec. VIII-IX; *Veronensis*, del sec. VI-VII, e nel *Monacensis*. I libri profetici sono rappresentati dai codd. *Wirceburgensis*, *Constantinianus-Weingartensis* del sec. V-VI, disperso in varie biblioteche, *Sangermanensis* del sec. V-VI, *Gothicus Legionensis* del sec. X e dal *Veronensis* del sec. VIII.

Gran parte di questi e di altri manoscritti è stata già pubblicata in edizioni particolari. Una ricostruzione del Vecchio Testamento con testimonianze raccolte nei vari codici o desunte dalle opere dei Padri fu tentata nel sec. XVI da Flaminio Nobili (v.). Molto più perfetta e completa risultò l'opera di P. Sabatier, *Bibliorum Sacrorum latinae versionis antiquae seu vetus Italica et ceterae quaecumque in codicibus mss. et antiquorum libris reperiri potuerunt*, 3 voll. (Reims 1739-43; 2ª ed., ivi 1751). In questi anni i monaci benedettini di Beuron preparano un « nuovo Sabatier » (v. DENK), che corrisponda alle esigenze ed alle condizioni della scienza attuale. Finora è uscito il fascicolo introduttivo con un foglio di saggio (cf. *Biblica*, 31 [1950], pp. 116-18) dal titolo : *Vetus latina, Die Reste der altlateinischen Bibel nach Petrus Sabatier neu gesammelt und herausgegeben von der Erzabtei Beuron. 1. Verzeichniss der Sigel für Handschriften und Kirchenschriftsteller*, Friburgo in Br. 1949. L'Accademia di Berlino ha pubblicato i Vangeli di *Matteo* (1938) e di *Marco* (1940), curati da A. Jülicher. Molti testi si possono leggere in *Old-Latin biblical texts* (I-VII, Oxford 1883-1923), ed in *Collectanea biblica latina* (I-V, VIII, Roma 1912-21, 1945). - Vedi tav. LVII.

BIBL.: P. Corssen, *Bericht über die lateinische Bibelübersetzung*, in *Jahresbericht klassisch. Altertumswissenschaft*, 101 (1899), pp. 1-83; L. Méchineau, *Versions latines*, in DB, IV, coll. 97-123; W. Drum, *The old Latin text*, in *Ecclesiastic review*, 59 (1918, II), pp. 89-99; Moricca, I, pp. 32-48; Fr. Stummer, *Einführung in die lateinische Bibel*, Paderborn 1928, pp. 4-76; K. Schäfer, *Untersuchungen zur Geschichte der lateinischen Übersetzung des Hebräerbriefes*, Friburgo in Br. 1929; id., *Die Überlieferung des altlateinischen Galaterbriefes*, Braunsberg 1939. – Per la lingua delle versioni pregeronimiane : C. Cavedoni, *Saggio della latinità biblica dell'antica volgata Itala*, in *Opuscoli religiosi, letterari e morali*, VII, Modena 1860, pp. 161-80, 321-46; H. Rönsch, *Itala und Vulgata*, Marburgo 1869; 2ª ed., ivi 1875; W. Süss, *Studien zur lateinischen Bibel*, Tartu 1932; id., *Das Problem der lateinischen Bibelsprache*, in *Historische Vierteljahrschrift*, 27 (1933), pp. 1-39; G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1940, pp. 309-14; P. Numminen, *Qua ratione in versione afra vocabula collocata sint* (*Annales Academiae scientiarum Finnicae*, B 60, 1), Helsinki 1947. Angelo Penna

LATINI, BRUNETTO. - Notaio e letterato, n. a Firenze ca. il 1220, m. ivi ca. il 1294. Nel 1260 fu inviato dai guelfi fiorentini a chiedere aiuto, contro le armi di Manfredi, ad Alfonso X di Castiglia.

Dopo la disfatta dei guelfi a Montaperti, esulò in Francia, ove tradusse la *Rettorica* di Cicerone e scrisse il *Tesoretto* e *Li livres dou trésor*. Tornato a Firenze dopo la vittoria guelfa di Benevento (1266), fu notaio e scriba del Comune, ed ebbe importanti incarichi. G. Villani (*Cronica*, VIII, 10) lo chiama « digrossatore de' Fiorentini in farli scorti in ben parlare ed in sapere guidare e reggere la Repubblica secondo la politica ». Dante giudice lo condanna per lercio peccato; ma Dante uomo attesta tutta la sua reverenza a lui, che gli ha insegnato « come l'uom s'eterna » (*Inferno*, XV, 85).

Il *Tesoretto* è un poema allegorico-didattico, incompiuto, di 2240 versi settenari rimanti a due a due, che narra un viaggio nei regni della Natura, delle Virtù e dell'Amore. Nello stesso metro B. compose il *Favolello*, una specie di lettera didattica a Rustico di Filippo su i doveri dell'amicizia. *Li livres dou Trésor* sono una vasta enciclopedia in prosa francese, che consta di tre parti principali, delle quali la prima tratta delle origini del mondo e delle prime storie, di astronomia, geografia e storia naturale, la seconda dei vizi e delle virtù secondo l'etica aristotelica, la terza della rettorica e della politica. Il *Tesoro* fu volgarizzato da Bono Giamboni.

BIBL.: Opere : *Li livres dou Trésor*, ed. B. Chabaille, Parigi 1863; *Il Tesoretto e il Favolello*, ed. B. Wiese, Strasburgo 1909. Studi : T. Sundby, *Della vita e delle opere di B. L.*, trad. it. di R. Renier, Firenze 1884; F. Maggini, *La « Rettorica » di B. L.*, ivi 1915; E. Testa, *B. L.*, in *Riv. di sintesi letteraria*, 3 (1937), pp. 79-93. Giulio Natali

LATINO CRISTIANO. - È la lingua speciale (lingua di gruppo) dei cristiani, formatasi entro la cornice del tardo latino nelle comunità paleocristiane. Con l'espansione del cristianesimo essa è divenuta, a poco a poco, la lingua comune dei popoli latini e da essa sono sorte le lingue romanze.

I. EVOLUZIONE. – Il messaggio cristiano, superate le frontiere della Palestina, fu da principio formulato nella κοινή greca, che, in un primo tempo, fu la lingua ecumenica del cristianesimo.

Gli antichi testi cristiani greci provenienti da Roma e dalle più antiche comunità della Gallia attestano che le comunità primitive dell'Occidente erano greche. D'altra parte, i più antichi documenti cristiani dell'Africa del nord sono redatti originariamente in latino; ma essendo i testi latini dell'Africa saturi di elementi greci, bisogna supporre non solo una predicazione greca, ma anche una prima fase greca anche della Chiesa africana. Si è creduto a lungo che la latinizzazione delle comunità cristiane abbia avuto luogo innanzi tutto nella Chiesa dell'Africa del nord e che questa abbia poi contribuito molto a latinizzare la Chiesa di Roma. Ora però si fa sempre più evidente che il processo di latinizzazione della comunità di Roma era già in corso verso la metà del sec. II, il che significa che ci si trova di fronte ad una evoluzione contemporanea in Africa e a Roma. Verso le metà del sec. II, infatti, a Roma si comincia a tradurre in latino la Bibbia e altri testi cristiani scritti originariamente in greco, ad es., la prima epistola di s. Clemente. Quanto alla lingua liturgica, sembra che la Chiesa romana non si sia decisa che assai tardi a latinizzare interamente la liturgia, specialmente la liturgia eucaristica (metà del IV sec.).

Il processo di differenziazione dell'idioma cristiano occupò il corso di qualche generazione, mutando a poco a poco nei circoli cristiani la fisionomia della lingua latina. In questo processo di differenziazione, che è inoltre caratterizzato da un riavvicinamento alla lingua popolare, hanno avuto una parte assai importante le più antiche versioni della Bibbia. Dopo il periodo creatore dei due primi secoli, in cui il l. c. si è formato e si è stabilizzato, si può cogliere come una specie di rallentamento nell'evoluzione, che è al tempo stesso un consolidamento. Poi, durante la seconda metà del sec. IV, dopo la pace di Costantino, si assiste di nuovo ad una attività creatrice, ma in questo caso si tratta piuttosto di una creazione dotta di termini tecnici teologici, che vanno ad aggiungersi alle formazioni popolari dei primi secoli cristiani. Nel sec. V, poi, vige una specie di conservato-

rismo linguistico che, pur conservando l'eredità dei primi secoli cristiani, si orienta verso norme più tradizionali.

Questa evoluzione è la conseguenza dell'emancipazione sociale e culturale delle comunità cristiane, che importa un certo normativismo linguistico, insegnato dalla scuola. In questo modo fa la sua comparsa un certo umanesimo cristiano, fortunata combinazione di elementi linguistici e stilistici provenienti dalla tradizione letteraria di Roma e di elementi specificamente cristiani, che sta alla base della letteratura cristiana al suo apogeo.

II. Tratti caratteristici. – Il cristianesimo ha raccolto i suoi primi adepti soprattutto in mezzo al proletariato urbano. Ne consegue che, al momento decisivo della prima formazione dell'idioma, prevalsero le tendenze del volgo, e questo non solo per il grado sociale dei primi cristiani, ma anche per una causa di ordine psicologico: ed è che i cristiani respingevano decisamente l'esclusivismo e il normativismo del latino colto, che erano la conseguenza di una certa esagerazione del valore attribuito alla forma letteraria accurata. Un certo utilitarismo prende il posto del conservatorismo reverenziale, che regolava la vita della lingua nei circoli pagani colti.

La prima evoluzione del latino dei cristiani viene così caratterizzata da una tendenza democratica, che si manifesta soprattutto nelle antiche versioni della Bibbia, le quali, a loro volta, esercitarono un influsso intenso e durevole sulla lingua con cui comunicavano i circoli cristiani. Nel corso del II e III sec. si elabora tutto un vocabolario tecnico dei cristiani, che resterà in uso sino alla fine del periodo latino, passerà nelle lingue romanze, si manterrà nel latino medioevale e servirà di esempio alle lingue di tutti i popoli, che adotteranno il cristianesimo, predicato dalla Chiesa di lingua latina. Ora, per comprenderlo bene bisogna rendersi conto del fatto che, in origine, il cristianesimo era predicato in greco e che le idee e le istituzioni cristiane sono penetrate nell'Occidente con nomi greci. Dietro ogni termine tecnico dei due secoli si nasconde o si mostra un originale greco.

Nel latinizzare il vocabolario tecnico più antico si sono applicati tre processi: o s'è presa in prestito la parola greca, o s'è creata una parola nuova, o s'è dato un senso nuovo a parole già esistenti in latino. Si può dire in generale che le cose o le istituzioni più o meno concrete hanno conservato il nome straniero di origine, rendendo ordinario nei circoli cristiani tutto un vocabolario tecnico preso ad imprestito: ad es., i nomi: *apostolus, ecclesia, baptisma, catechumenus, diaconus, episcopus*, ecc.; i verbi: *baptizare, blasphemare, prophetare*, ecc. Ci sono poi alcune categorie d'idee che fin dal principio sono state invece interpretate con parole puramente latine, sia con neologismi lessicologici, sia con neologismi semasiologici: così le nozioni in stretta relazione con la dottrina cristiana hanno trovato quasi sempre una interpretazione latina, ad es., tutto il vocabolario della carità cristiana (*caritas, dilectio* ecc.) è latino. Lo stesso avviene per il vocabolario della salvezza e della redenzione (*salus, salutare, salvare, salvator*, ecc.), per quello dell'opposizione fra carne e spirito (*spiritualis, carnalis*, ecc.). Più tardi la terminologia teologica e dogmatica sarà quasi esclusivamente latina. Molto spesso, poi, non si creavano parole nuove, ma la stessa lingua comune offriva un punto di partenza e allora uno spostamento di senso era sufficente per interpretare un'idea cristiana. Le parole *pax, confiteri, salus, gratia, caro*, hanno adottato un senso nuovo.

La differenziazione lessicologica non si limita a termini tecnici indicanti cose cristiane; nei circoli cristiani, infatti, si formò buon numero di parole nuove che non indicano cose, idee o concezioni specificamente cristiane, ma piuttosto idee generali. Questo fatto sorprendente non può venir spiegato se non riferendosi alla concezione stessa della lingua speciale, che implica di per sé una differenziazione in tutto il dominio della lingua, senza bisogno di una necessità esteriore per ogni singolo caso: di questa specie sono: *appretiare, arrepticius, beatificare, beneplacitum, cohabitare, conrecumbere, cooperatio, cooperator, corruptibilis, fornicari, immarcescibilis, damnator*, ecc.

Anche nel campo sintattico si possono segnalare differenziazioni, che non si giustificano con il bisogno concreto di una espressione tecnica. In questo caso si tratta assai spesso di tendenze generali della lingua, che, nella società linguistica dei cristiani, hanno portato ad una evoluzione speciale. Si potrebbe accennare, ad es., l'uso speciale di aggettivi di appartenenza, in luogo del genitivo, in espressioni fisse come: *divina gratia, passio dominica, apostolica praecepta, divina misericordia*, ecc.; una certa predilezione per costruzioni libere ed espressive, come quella del singolare collettivo, del nominativo isolato, ecc.; l'uso di certe costruzioni verbali, come quella di *ad* con i *verba dicendi*, di *benedicere* con l'accusativo, dell'uso tecnico della frase *credere in*. Assai spesso, come nell'ultimo dei casi citati, l'uso latino è stato stimolato dall'esempio di costruzioni ebraiche o greche, ad es., la perifrasi del futuro con i verbi *coepi, incipio*, l'interrogazione indiretta introdotta con *si*, e, nella maggior parte dei casi, con l'indicativo; l'uso dell'infinito finale; l'uso del genitivo in espressioni come *homo peccati*, ecc.

III. Il latino della chiesa. – È un ramo particolare del latino dei cristiani. La forma più antica del latino della Chiesa si trova nel latino delle antiche versioni della Bibbia che sono state redatte in una lingua assai popolare. I traduttori, persone semplici e senza formazione letteraria, hanno attinto largamente allo idioma del popolo ed hanno praticato al tempo stesso un estremo letteralismo, privi com'erano di preoccupazioni letterarie, traducendo parola per parola, conservando assai spesso la costruzione sintattica dell'originale greco che aveva già subito, sotto parecchi rispetti, l'influsso dell'ebraico. A cagione dei numerosi elementi esotici di carattere linguistico e stilistico, la lingua delle antiche versioni, pur essendo estremamente popolare, aveva un carattere particolare, che la distingueva nettamente dalla lingua corrente delle comunità cristiane.

Queste antiche versioni hanno generalmente urtato il gusto dei letterati per il loro carattere popolare e al tempo stesso esotico. Lattanzio osserva che il carattere volgare delle antiche versioni scandalizzava i letterati e che questo costituiva un ostacolo insormontabile per molti di essi, imbevuti della cultura letteraria dell'epoca. Tuttavia, nei circoli cristiani, questa forma rude e poco letteraria venne alla fine accettata, come lo stile biblico. Nelle sue *Locutiones in Heptateuchum*, s. Agostino si sforza di segnalare e di spiegare le particolarità di lingua e di stile delle antiche versioni, caratterizzandole come elementi biblici, e riconosce l'esistenza di una lingua e di uno stile biblici, ben distinti non solo dalla lingua comune delle persone colte, ma anche dalla lingua corrente dei cristiani; li accetta e nei suoi libri *De doctrina christiana* raccomanda la Bibbia come un esempio di eloquenza cristiana. Dopo Lattanzio avviene uno spostamento nel senso intimo della lingua, e ciò spiega come s. Girolamo, letterato e buon conoscitore del latino letterario, rivedendo le antiche versioni della Bibbia abbia potuto conservare molte parole ed espressioni, assai ardite e persino volgari. Per i contemporanei di s. Girolamo, questi elementi si erano nobilitati come tradizionali della lingua biblica.

Una forma più matura del l. c. si manifesta nel latino liturgico. In conseguenza del fatto che la liturgia occidentale, e in particolare quella di Roma, è stata latinizzata in epoca assai tarda, il latino liturgico di Roma presenta, nella sua forma più antica, una fase assai evoluta del latino dei cristiani. Per questo il latino liturgico si distingue chiaramente dal latino biblico, che porta, ancora e sempre, alcune tracce delle versioni più antiche della Bibbia.

La liturgia latina romana ha potuto attingere, sin dalle origini, a tutte le ricchezze di un idioma maturo;

il suo stile è una creazione romana autonoma, che si distingue nettamente dallo stile della preghiera orientale, e si manifesta in primo luogo nei testi liturgici più antichi, come il canone della Messa. Esso ha subito influenze diverse in diverse epoche: influenze bizantine, gallicane ed altre, ma tutte queste influenze, che nella maggior parte dei casi tendono a diminuire il carattere assai severo e ieratico dello stile romano in favore di uno stile più misterioso, più poetico, o più affettivo, non sono mai riuscite ad eliminare del tutto il carattere di sobrietà solenne, di unzione virile e austera dell'antico stile romano. Lo stile assai solenne e ieratico del Canone della Messa attinge dell'eredità dell'antico culto romano; è imparentato con lo stile dell'antica preghiera nazionale di Roma, da cui ha tolto la ricerca del grandioso, la verbosità e la precisione giuridica. Grazie al fatto che l'Occidente è rimasto a lungo fedele allo spirito primitivo, che lasciava certe preghiere liturgiche all'improvvisazione, sia spontanea, sia premeditata, del celebrante, si è reso possibile il sorgere di forme liturgiche tradizionali; e s'è formato un formulario ed uno stile tradizionale per certi tipi di preghiere; per essi gli « oremus » hanno un loro stile e i « prefazi » un altro.

Nello stile curiale il latino della Chiesa ha trovato la sua espressione più ufficiale, che si allontana coscientemente dal carattere popolare della lingua comunemente usata dalle comunità cristiane, e ha subito l'influsso esercitato dalla lingua del diritto romano e soprattutto dallo stile dei documenti ufficiali dell'Impero; resta quindi fedele alle norme assai severe fissate dal latino colto.

BIBL.: Evoluzione: Jos. Schrijnen, *Le latin chrétien devenu langue commune*, in *Rev. des études latines*, 12 (1934), p. 96 sgg.; J. De Ghellinck, *Latin chrétien ou langue latine des chrétiens*, in *Les études classiques* 8 (1939), p. 449 sgg.; id., in *Revue d'hist. eccl.*, 44 (1949), p. 402 sgg.; M. M. Muller, *Der Übergang von der griechischen zur lateinischen Sprache der abendländischen Kirche von Hermas bis Novatian*, Roma 1943; Th. Klauser, *Der Übergang der römischen Kirche von der griech. zur lat. Liturgiesprache*, in *Miscellanea Mercati* (*Studi e testi*, 121), Città del Vaticano 1946, p. 467 sgg.; G. Bardy, *La question des langues dans l'Eglise ancienne*, I, Parigi 1948; Ch. Mohrmann, *Altchristliches Latein, Entstehung und Entwicklung der Theorie der altchristlichen Sondersprache*, in *Aevum*, 13 (1939), p. 339 sgg.; id., *Les origines de la latinité chrétienne à Rome*, in *Vigiliae christianae*, 3 (1949), p. 67 sgg. e p. 163 sgg.; id., *Quelques observations sur l'originalité de la littérature latine chrétienne*, in *Riv. di storia della Chiesa in Italia*, 4 (1950), p. 153 sgg. Aspetti caratteristici: G. Koffmane, *Geschichte des Kirchenlateins*, Breslavia 1876; Jos. Schrijnen, *Charakteristik des altchristlichen Latein* (*Latinitas Christianorum primaeva*, 1), Nimega 1932; H. Jansen, *Kultur und Sprache. Zur Geschichte des alten Kirche im Spiegel der Sprachentwicklung* (*ibid.*, VIII), ivi 1938; Matti A. Sainio, *Semasiologische Untersuchungen über die Entstehung der christlichen Latinität*, Helsinki 1940; Ch. Mohrmann, *Quelques traits caractéristiques du latin des chrétiens*, in *Miscellanea Mercati*, I (*Studi e testi*, 121), Città del Vaticano 1946, p. 437 sgg.; id., *Le latin langue de la chrétienté occidentale*, in *Aevum*, 24 (1950), p. 133 sgg.; per i problemi della sintassi sono assai importanti i lavori della scuola svedese: innanzi tutto: E. Löfstedt, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, Uppsala 1936; id., *Syntactica*, I, 2ª ed., Lund 1942; II, ivi 1933. Per le lingue romanze: H. Rheinfelder, *Kultsprache und Profansprache in den romanischen Ländern*, Ginevra-Firenze 1933; due serie di pubblicazioni si occupano in particolar modo del latino dei cristiani e cioè: *Patristic Studies* (Catholic University of America, Washington) e *Latinitas Christianorum Primaeva* (Nimega). La rivista *Vigiliae christianae* (Amsterdam) dà un posto importante ai problemi concernenti il greco e il latino dei cristiani. – Latino della Chiesa: H. Roensch, *Itala und Vulgata*, 2ª ed., Marburgo 1875; A. Allgeier, *Vergleichende Untersuchungen zum Sprachgebrauch der lateinischen Übersetzungen der Psalmen und der Evangelien*, in *Zeitschr. f. die alttestament. Wissenschaft*, 46 (1928), p. 34 sgg.; P. W. Hoogterp, *Edude sur le latin du Codex Bobiensis des Evangiles*, Wageningen 1930; W. Süss, *Das Problem der lateinischen Bibelsprache*, in *Historische Vierteljahrschrift*, 27 (1932), p. 1 sgg.; id., *Studien zur lateinischen Bibel*, I, Tartu 1933; W. Matzkow, *De vocabulis quibusdam Italae et Vulgatae christianis*, Berlino 1933; G. Manz, *Ausdrucksformen der lateinische Liturgiesprache* (*Texte und Arbeiten herausgeg. durch die Erzabtei Beuron*, I, 1), Beuron 1941; Ch. Mohrmann, *Le latin liturgique*, in *La Maison Dieu*, 23 (1950), p. 5 sgg.; id., *Quelques observations sur l'évolution stylistique du Canon de la Messe romaine*, in *Vigiliae christianae*, 4 (1950), p. 1 sgg.; A. Baumstark, *Antik-römischer Gebetsstil im Messkanon*, in *Miscellanea Mohlberg*, I, Roma 1948, p. 301 sgg. Cristina Mohrmann

LATITUDINARI (CHIESA LATA). - Nome già usato nei secc. XVII e XVIII ed applicato a coloro che « miravano a Lambeth e remavano verso Calvino », o a quanti « lasciano i fanatici disputare sul Credo e si contentano di vivere bene » (cristianamente).

Il latitudinarismo si estese in Inghilterra in parte per il poco anglicanismo della casa di Hannover e in parte per l'apatia del clero anglicano, ma senza formare una classe o Chiesa distinta, perché i l. si confondevano con quelli della Low Church (v.), aggiungendo talora il qualificativo di « liberali ». Il movimento di Oxford, con il suo richiamo alle tradizioni primitive, allo studio dei SS. Padri, ecc., spinse alcuni l. a scrivere nel 1860 *Essays and reviews*, in cui si attaccava il Credo atanasiano e le dottrine fondamentali del cristianesimo. Il governo, con la elezione dei vescovi e dignitari l., pareva inclinasse a favorirlo; cominciò allora a prevalere il nome di Broad Church (« Chiesa lata »). Benché a parole vogliano appartenere alla Chiesa anglicana, come Chiesa ufficiale dello Stato, in realtà le loro dottrine inclinano sempre più al modernismo e al razionalismo; non manca però chi ammette dottrine dell'High Church e della Low Church.

BIBL.: S. L. Ollard, s. v. in *Dictionary of English Church history*, pp. 114-16, 314-16; A. D'Alès, *Anglicanisme moderne*, in DFC, IV, coll. 701-33; F. Thureau-Dangin, *La Renaissance catholique en Angleterre au XIXᵉ siècle*, III, Parigi 1906, p. 381; W. E. Russell, *A short history of the evangelical movement*, Londra 1915, passim; G. Coolen, *L'anglicanisme d'aujourd'hui*, St-Omer 1933, passim; C. Lovera di Castiglione, *Il movimento di Oxford*, Brescia 1935, passim; Ch. R. Sanders, *Coleridge and the Broad Church movement*, Londra 1942. Camillo Crivelli

LATOMUS, BARTOLOMEUS. - Teologo e umanista lussemburghese, n. ad Arlon tra il 1485 e il 1490, m. a Coblenza il 3 genn. 1570. Grecizzò il soprannome del padre (tagliapietra: *Steinmetz*, *Masson*) in L. Amico di Erasmo, per 25 anni (1517-42) insegnò lettere e filologia nelle Università di Friburgo in Br., Treviri, Colonia, Lovanio, Parigi.

Amante delle antichità classiche, non mancò di visitare l'Italia (1539-40). Datosi dagli studi alla vita politica e alle discussioni religiose, nel 1542 si trasferì a Coblenza, dove, consigliere dell'elettore di Treviri, con l'opera e con gli scritti si oppose al dilagare della « riforma ». Presente alle diete di Spira (1544), di Worms (1545), di Ratisbona (1546) e nuovamente di Worms (1557), prese parte ai contraddittòri con i teologi protestanti. La sua opera polemica è volta soprattutto a combattere M. Bucero, P. Dalthen e J. Andreä; quella d'umanista a illustrare particolarmente Cicerone e Orazio.

Delle sue opere teologiche sono da notare: *Responsio B. L. ad epistulam M. Buceri* (Colonia 1544); *De Controversiis... altera plenaque defensio* (ivi 1545), edite ambedue nel *Corp. Cath.* (VIII [1924]) a cura di L. Keil; *Refutatio calumniosarum insectationum M. Buceri* (ivi 1546); *Handlungen des Colloquiums zu Regensburgs* (ivi 1546); *Spaltung der Augsburgischen Confession* (Worms 1558); contro P. Dalthen pubblicò *Responsio* e *Altera responsio* (Colonia 1558 e 1560); *De docta simplicitate primae ecclesiae* (ivi 1559) contro J. Andreä.

BIBL.: L. Roersch, *B. L.*, in *Bulletin de l'Académie de Belgique*, 3ª serie, 14 (1887), pp. 132-76; E. Wolff, *Un humaniste luxembourgeois*, Lussemburgo 1902; E. Amann, s. v. in DThC, VIII, coll. 2624-26. Vito Zollini

LATOMUS, JAKOB (JACQUES MASSON). - Teologo, n. a Cambron (Hennegau) ca. il 1475, m. a Lovanio il 29 maggio 1544. A Parigi acquistò il grado di *magister artium*, nel 1505 fu chiamato a Lovanio, dove diresse la casa, fondata da van Standonk per studenti poveri; dal 1522 teologo consultore dell'inquisitore imperiale van der Hulst.

L. è noto specialmente per le controversie sostenute contro Erasmo e contro Lutero. Nel 1519 pubblicò *De trium linguarum et studii ratione dialogus* (Parigi 1519, ed. moderna in S. Cramer-F. Pijper, *op. cit.* in bibl., pp. 7-84) che gli creò da parte erasmiana la fama di nemico dell'indirizzo umanistico. In realtà L. seppe dar valore anche alle

nuove tendenze in difesa della verità cattolica. Appunto per questo Erasmo gli conservò la sua stima, e Lutero disse di lui : *L. optimus omnium, qui contra me scripserunt* (*Tischreden Luthers*, ed. W. Preger, Lipsia 1888, n. 431). L., insieme ai dotti della sua Università, fu tra i primi e più decisi avversari della dottrina di Lutero. Quando questi si rivoltò contro la condanna dell'Università di Lovanio, L. prese le difese della dottrina cattolica, pubblicando nel 1521 : *Articulorum doctrinae fratris M. Lutheri per theologos Lovanienses damnatorum ratio* (Anversa 1521), e replicando a una seconda risposta di Lutero con il *De primatu Romani pontificis adversus Lutherum* (Anversa 1525, ed. moderna in S. Cramer-F. Pijper, *op. cit.*, pp. 85-195) e con la *Responsio ad Lutherum* (ivi 1525). Per ragione di controversia il L. in questi scritti si fonda solo sulla Scrittura e sui Padri, sebbene i testi relativi siano in poca connessione fra loro ed uniti con criteri puramente esteriori. Altri scritti polemici : *De confessione secreta* (ivi 1525) contro Ecolampadio e Beato Renano; contro Melantone : *Duae epistolae* (ivi 1544); gli scritti sulla Grazia, sui voti religiosi, il Matrimonio, il culto dei Santi, hanno minor valore.

BIBL.: G. Kawerau, s. v. in *Realenc. für prot. Theol. und Kirche*, XI, pp. 302-303; S. Cramer-F. Pijper, *Bibliotheca reformationis Neerlandica*, III, 's Gravenhage 1905; H. de Jongh, *L'ancienne faculté de théologie de Louvain*, Lovanio 1911, pp. 173-180; P. Polman, *L'élément historique dans la controverse religieuse du XVIe siècle*, Gembloux 1932, passim; G. Thils, *Les notes de l'Eglise dans l'apologétique depuis la Réforme*, ivi 1937, v. indice.
Igino Rogger

LATONA (Λητώ). - Dea greca figlia del titano Koios e di Phoebea; amata da Zeus, per sottrarsi ai furori di Era, si rifugiò a Delo - l'isola errante dell'Egeo che da allora divenne stabile - dove dette alla luce Artemide e Apollo (nascita ricordata con due feste quivi celebrate il 6 ed il 7 Thargelione).

A Delo si trovava pure il principale dei santuari sacri a L. (Λητῷον) con una statua arcaica in legno ed una palma di bronzo, che ricordava quella a cui la dea si era aggrappata all'atto del parto; nella stessa isola, inoltre, le sue feste (Λητῷα) ed il suo culto erano strettamente connessi con quelli dei suoi figli. Vari altri templi erano sparsi nella Grecia, a Creta, ma soprattutto nell'Asia Minore, sua patria d'origine, dove era venerata quale « signora » e quale protettrice delle tombe e dei giuramenti; in questi paesi, inoltre, sembra fosse originariamente connessa con la vegetazione e con riti ctonici.

Statue greche di L. furono anche collocate a Roma nel tempio di Apollo sul Palatino (da Augusto) ed in quello della Concordia; rappresentazioni della dea con il nome di Letun compaiono anche su specchi etruschi d'età ellenistica.

BIBL.: M. P. Nilsson, *Minoan-mycenaean religion*, Lund 1927, p. 444 sgg.; Wehrli, s. v. in Pauly-Wissowa, Suppl. V, col. 555 sgg.; G. Barbieri, s. v. in F. de Ruggiero, *Diz. epigr.*, IV, pp. 450-57.
Cesare D'Onofrio

LA TOUR D'AUVERGNE, HENRI-ALPHONSE-GODEFROY-BERNARD, principe di LAURAGAIS e di. - Uomo politico francese, n. il 21 ott. 1823 a Parigi, m. il 5 maggio 1871 al castello di Angliers (Vienne). Entrò a 18 anni nella carriera diplomatica, quale addetto al Ministero degli esteri. Nell'apr. 1849 sbarcò a Civitavecchia insieme all'aiutante di campo del generale Oudinot con l'incarico di rassicurare la popolazione sulle intenzioni francesi e di predisporre tutto per il pacifico sbarco del corpo di spedizione.

Ministro di Francia a Weimar, a Firenze, a Torino nel 1859-60, ambasciatore a Berlino. Di sentimenti rigidamente cattolici, successe nell'ott. 1862 al La Valette all'ambasciata di Roma. Vi trovò i rapporti tra la Francia e la S. Sede piuttosto tesi, soprattutto a causa dell'atteggiamento del suo predecessore, il quale non faceva mistero della sua ostilità verso la S. Sede. Il nuovo ambasciatore, incaricato di far presente al Papa la necessità di riconoscere per lo meno *de facto*, se non *de iure*, l'occupazione di una parte del territorio pontificio da parte del Regno d'Italia, consigliò pure l'attuazione di riforme nello Stato della Chiesa. Le relazioni tra le due parti migliorarono, ma la S. Sede troppo si illudeva sul supposto cambiamento della politica francese dopo l'avvento di Drouyn de Lhuys al Ministero degli esteri. La posizione del L. T. d'A., persona assai grata a Pio IX, diveniva di giorno in giorno più difficile ed il principe salutò con sollievo nell'ott. 1863 il suo trasferimento a Londra. Nominato ministro degli Esteri nel 1869, divenne nel luglio 1870 ambasciatore a Vienna e negoziò un accordo tripartito austro franco-italiano contro la Prussia, accordo che non fu concluso per l'intransigenza di Napoleone III sulla Questione romana.

BIBL.: A. Robert-E. Bourloton-G. Cougny, *Dictionnaire des parlamentaires français*, III, p. 619; E. Bourgeois-E. Clermont, *Rome et Napoléon III*, Parigi 1907, passim; J. Maurain, *La politique ecclésiastique du Second Empire*, ivi 1930, passim; S. Jacini, *Il tramonto del potere temporale nelle relazioni degli ambasciatori austriaci a Roma*, Bari 1931, passim; L. M. Case, *Franco-Italian relations 1860-65. The Roman question and the convention of September*, Filadelfia 1932, passim.
Silvio Furlani

LA TOUR DU PIN, CHARLES-HUMBERT-RENÉ, conte de. - Marchese della Charce, n. il 1° apr. 1834 ad Arrancy (Aisne), m. a Losanna il 4 dic. 1924.

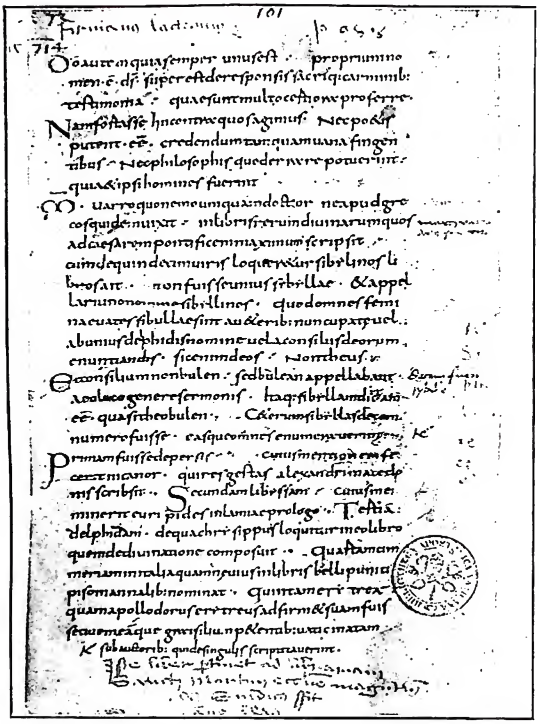
Fondò nel 1871 l'Opera dei Circoli cattolici operai; il 20 febbr. 1885 partecipò al primo pellegrinaggio degli industriali cattolici a Roma, con Leone Harmel, e dal 1884 all'Unione di Friburgo, divenuta ben presto l'Unione internazionale dei « cattolici sociali ».

La fama di L. T. du P. è dovuta al fatto che egli è generalmente considerato il teorico del corporativismo, avendone per primo formulato, in un quadro sistematico, i principi fondamentali, per quanto non si possa non riconoscere la grande influenza esercitata sul suo pensiero da taluni cattolici sociali tedeschi, fra cui mons. Ketteler e il barone de Vogelsang, da lui personalmente conosciuti.

La concezione organica della società in antitesi a quella atomistica del liberalismo, il principio dell'intervento, per quanto limitato, dello Stato nella economia in contrapposto all'individualismo liberale e alla statolatria socialista; la concezione etica della economia e particolarmente del lavoro in opposizione a quella merceologica dell'utilitarismo; il riconoscimento del diritto di proprietà, inteso essenzialmente come funzione sociale, ed il principio della rappresentanza professionale di classe, costituiscono le basi essenziali del corporativismo che L. T. du P. ha esposto in un particolareggiato, ma troppo teorico e schematico disegno, dalla base alla periferia, facendovi aderire un sistema rappresentativo anche politico, che, attraverso le rappresentanze corporative locali e provinciali, avrebbe dovuto culminare in un Gran Consiglio delle Corporazioni, una specie di senato consultivo della monarchia di Francia.

Non è priva di significato la circostanza che questo teorico dell'economia corporativa fu uno spirito essenzialmente tradizionalista, a tal segno da avere sostenuto il sistema di votazione per categoria (*ordre*) e non per testa, in seno alla corporazione, e dal non aver seguito, nei confronti della terza Repubblica, la politica del *ralliement* consigliata ai cattolici francesi da Leone XIII. Ma a parte le esagerazioni e gli assolutismi del L. T. du P., che sono dovuti al suo spirito troppo sistematico ed astratto e quindi chiuso sovente alla realtà economica, ciò che resta è il suo sistema corporativo nell'insieme e la sua concezione della corporazione, la quale collima sostanzialmente con i principi fondamentali della scuola sociale cattolica. Mentre infatti per il corporativismo « di Stato », così chiamato in contrapposto a quella « di associazione », la corporazione deve essere essenzialmente un organo del potere esecutivo, di conseguenza senza personalità giuridica, volto al progressivo aumento ed accentramento delle funzioni statali, per il L. T. du P. invece va considerata quale ente autarchico di diritto pubblico, avulso dallo Stato (per quanto da questo non del tutto indipendente), inteso essenzialmente quale valida difesa dei diritti naturali contro l'invadenza dello Stato e contro il prevalere del potere politico.

La corporazione pertanto, secondo il L. T. du P., avrebbe dovuto costituire, con il suo statuto e con la sua



(*fot. Enc. Catt.*)
LATTANZIO - *Divinarum Institutionum L. I,* 6 (PL 6, 140-42). Biblioteca Vaticana, cod. Pal. Lat. 161, f. 1r (sec. X).

magistratura, la garanzia giuridica della professione e dei suoi componenti e avrebbe dovuto essere, come il Comune, « uno Stato nello Stato, legato ad esso con obbligazioni e attribuzioni reciproche ».

BIBL.: Opera principale: *Vers un ordre social chrétien. Jalons de route (1882-1907),* Parigi 1907. Studio: A. Canaletti Gaudenti, *Un corporativista cattolico: Renato de L. T. du P.,* Roma 1935.

Alberto Canaletti Gaudenti

LATRIA: v. CULTO.

LATTANZIO. - Scrittore cristiano (sec. III-IV).

I. VITA. – Fonti per la vita di L. sono alcuni passi delle sue opere, specialmente *Inst.*, 1, 1, 8-10; 3, 13, 12; 5, 2, 2; 5, 11, 15, e le testimonianze di s. Gerolamo (*De vir. ill.*, 80; *Chron.*, a. 2333=317).

Cecilio Firmiano L. (alcuni codici dànno il nome *Caelius*, ma *Caecilius* è confermato da un'iscrizione della Numidia, in CIL, VIII, 7241), n. di famiglia pagana verso il 250 in Africa, fu discepolo di Arnobio (v.). Formato agli studi letterari, divenne maestro di retorica, prima in Africa e poi a Nicomedia, chiamato colà dall'imperatore Diocleziano, forse intorno al 290. Ma la sua scuola fu poco frequentata: le lettere latine destavano scarso interesse in un centro di cultura greca; d'altra parte, L. era più dotto che eloquente; soffrì pertanto una penosa povertà. Convertitosi al cristianesimo, non si sa se a Nicomedia o già prima, dové lasciare la Bitinia, nel 305-306, a causa della persecuzione di Diocleziano; vi ritornò probabilmente nel 311, dopo l'Editto di tolleranza promulgato da Galerio. Nel 317 fu chiamato in Gallia da Costantino, che gli affidò l'educazione del figlio Crispo. Questa l'ultima notizia di L.

II. OPERE. – Appartenenti di sicuro a L. e conservatesi: 1) *De opificio Dei*; composto quand'era già scoppiata la persecuzione di Diocleziano (1, 1.7; 20, 1), probabilmente sulla fine del 303 o sul principio del 304, e indirizzato a un antico discepolo dell'autore, Demetriano; tenendosi sul terreno scientifico e filosofico, senza introdurre elementi specificamente cristiani (salvo il tratto dualistico 19, 8), si propone di dimostrare la provvidenza di Dio nella costituzione del corpo umano, che esamina in un'accurata descrizione anatomica e fisiologica, e dell'anima. 2) Le *Divinae institutiones*, in 7 libri, composte fra il 304 e il 313, hanno un fondamentale intento apologetico, mirando a difendere il cristianesimo dalle accuse dei pagani, in particolare di due scrittori, un filosofo, che non si sa identificare, e un giudice, probabilmente Ierocle. Ma la cultura dell'autore e il suo proposito di rispondere esaurientemente alle obiezioni dei pagani colti diedero all'opera il carattere d'una trattazione sistematica (come indica il titolo), ove l'elemento polemico è integrato dal costante impegno di approfondimento razionale del cristianesimo. Nel I l., *De falsa religione*, dimostra con la ragione e la tradizione l'unità di Dio e l'assurdità del politeismo, del quale nel II l., *De origine erroris*, addita la causa nell'opera dei demoni, diffondendosi nell'esposizione della demonologia. Passa poi a dimostrare, nel III l., *De falsa philosophia*, l'insufficienza della pretesa sapienza umana, specialmente nella dottrina del sommo bene; e contrappone a quella, nel IV l., *De vera sapientia et religione*, il cristianesimo e il suo dogma centrale dell'Incarnazione e della Redenzione. Nel V l., *De iustitia*, l'interesse si concentra sul campo etico, rimproverando ai pagani l'ingiustizia con cui perseguitano i cristiani e dimostrando che la giustizia si fonda sulla vera conoscenza di Dio. Al problema morale è ancora dedicato il VI l., *De vero cultu*, poiché Dio si onora non con sacrifici materiali, ma con la rettitudine della coscienza, che induce all'amore verso il prossimo. Il VII l., *De vita beata*, conchiude con la dimostrazione dell'immortalità dell'anima e con una fantastica descrizione della vita futura in senso millenaristico. 3) Nell'*Epitome*, composta dopo il 314 su preghiera di Pentadio, L. riassume l'opera maggiore in una libera rielaborazione. 4) Probabilmente nel 314 o nel 315 scrisse il *De ira Dei*, ove afferma, contro epicurei e stoici, che in Dio v'è ira come v'è bontà.

Si discute sulla paternità lattanziana di due scritti importanti, il primo come fonte storica, il secondo come documento letterario. 1) Nel *De mortibus persecutorum*, composto quando era imminente la persecuzione di Licinio (v.), si narra brevemente l'origine del cristianesimo e poi si passano in rassegna i suoi accaniti persecutori, mostrando la miserabile fine di ciascuno: Nerone, Domiziano, Decio, Valeriano, Aureliano, e soprattutto dei contemporanei Diocleziano, Massimiano, Galerio e Massimino. La sostanziale attendibilità storica è generalmente ammessa; la critica oggi è quasi unanime nel riconoscere l'autore in L., nonostante alcune difficoltà di carattere esterno (nome dell'autore, titolo riferito da s. Gerolamo) e soprattutto interno, cioè la forte differenza di tono e di stile fra questo scritto di violenta polemica e le altre opere. 2) Il carme *De ave phoenice* narra in 85 distici elegiaci la meravigliosa storia dell'uccello favoloso che risorge dalle proprie ceneri. Il contenuto mitico non impedisce di attribuirlo a un autore cristiano, a cui questa favola offriva un chiaro simbolo della Risurrezione; la paternità lattanziana appare poi confermata da notevoli consonanze con le idee di L.

S. Gerolamo informa di altre opere di L., ora perdute: *Symposium*; *Hodoeporicon*; *Grammaticus*; due libri *Ad Asclepiadem*; quattro libri di lettere a Probo; due a Demetriano; due a Severo. D'un libro *De motibus animi* è pervenuto un breve frammento col nome di L.

A torto gli furono attribuiti due carmi: il *De Resurrectione*, o *De Pascha*, dovuto a Venanzio Fortunato, e il *De passione Domini*.

III. PENSIERO. – L'opera di L. ha scarso interesse nella storia del dogma, movendosi prevalentemente sul campo della teologia e dell'etica naturale; ove affiorano concetti specificamente cristiani, non si ha originalità di posizione né approfondimento specu-

lativo. Particolarmente povera e incerta è la teologia trinitaria. L'ordine delle cose manifesta a tutti, in qualche modo, l'esistenza di Dio e la sua provvidenza (*Inst.*, 1, 2, 5; 2, 7, 1-3; 7, 9, 5), però l'uomo, la cui anima è creata immediatamente da Dio (*Epit.*, 19, 1-6), non può pervenire alla perfetta conoscenza del vero se non è ammaestrato da Dio (2,3, 23), « luce della mente umana » (*Ira Dei.* 1). Dio è uno (*Inst.*, 1, 3 sgg. e passim); Padre e Figlio non sono separati, ma formano una sola mente, un solo spirito, una sola sostanza, essendo distinti fra loro come il ruscello dalla sorgente, il raggio dal sole (4, 29, 1-5); altrove tenta di spiegare l'origine del Figlio dal Padre come « parola » e « fiato » (4, 8, 6 sgg.). Cristo dunque nacque due volte, prima nello spirito, poi nella carne, figlio di Dio per lo spirito, figlio dell'uomo per la carne (4, 8, 1-2; 13, 2-5). Lo Spirito Santo di Dio discese nella Vergine e la rese feconda (4, 12, 1; cf. però *Epit.*, 38, 9). La divinità di Cristo è dimostrata dall'avverarsi in lui dei vaticini dei profeti, che predissero anche la croce (*Inst.*, 5,3, 18-21); egli sapeva di dover patire ed essere ucciso per la salvezza di molti (4, 18, 2); egli è « il cibo e la vita di quanti credono nella carne ch'egli portò e nella croce da cui pendette » (4, 18, 28). Del resto, L. insiste soprattutto sulla missione di Cristo come maestro, missione che appunto richiedeva ch'egli fosse passibile e mortale (4, 22 sgg.). Nella sola Chiesa cattolica, che conserva il vero culto di Dio, adulterato dagli eretici, si ha la vita e la salvezza; ed è la Chiesa in cui si trova la confessione e la penitenza (4,30), porto di salvezza aperto da Dio all'uomo (6, 24). Questa penitenza e confessione dei peccati, simboleggiata dalla circoncisione, è necessaria per ottenere il perdono (4, 17, 17), come è necessario il Battesimo per purificare l'uomo e dargli l'immortalità e la perfezione (3, 26, 8-9; 7, 5, 22). Pietro e Paolo predicarono a Roma sotto Nerone e vi subirono il martirio (4, 21, 12; *De mort. pers.*, 2, 5-6). Già si è accennato al millenarismo professato da L. Singolare è anche il suo dualismo, che contrappone a Dio il diavolo, il quale, pur essendo creato da Dio, autore d'ogni bene, è la causa d'ogni male.

IV. Lo scrittore. – Il significato storico di L. è soprattutto nella presentazione ch'egli seppe fare del cristianesimo nella forma richiesta dalla cultura del suo tempo, cioè in un'elaborazione, per quanto debole filosoficamente e teologicamente, organica, nella quale si faceva appello, pur ripudiando la filosofia, alla ragione, e in una prosa d'arte ispirata ai modelli classici, in primo luogo a Cicerone. Fu in gran parte questa perfezione stilistica (che tuttavia non gl'impedì di arricchire la sua lingua di elementi cristiani) a lui suggerita, oltre che dalla sua educazione, dalla ferma convinzione di giovare in tal modo alla causa cristiana (*Inst.*, 1, 1, 10), la ragione della fortuna che godé L., il « Cicerone cristiano » di Pico della Mirandola, nell'antichità cristiana, nel medioevo e nel Rinascimento.

Bibl.: Edd.: J. B. Brun e N. Langlet Dufresnoy, Parigi 1748, riprodotta in PL 6-7. Ed. critica di S. Brandt e G. Laubmann, in CSEL, XIX (1890) e XXVII (1893-97). *De mort. pers.* anche nel *Corp. Parav.* (1934), a cura di G. Pesenti.

Studi: R. Pichon, *Lactance. Etude sur le mouvement philos. et religieux sous le règne de Constantin*, Parigi 1901; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, II, ivi 1905, pp. 287-359; Bardenhewer, II (1914), pp. 525-49; G. Krüger, in Schanz-Hosius, III, 3ª ed. (1922), pp. 413-37; Moricca, I, pp. 618-64; P. de Labriolle-G. Bardy, *Histoire de la littérature latine chrétienne*, I, 3ª ed., Parigi 1947, pp. 291-318; E. Amann, *Lactance*, in DThC, VIII, coll. 2425-44. La bibl. particolare più recente in U. Mannucci-A. Casamassa, *Istituzioni di patrologia*, I, 6ª ed., Roma 1948, pp. 143-48; B. Altaner, *Patrologie*, 2ª ed., Friburgo in Br. 1950, pp. 153-57. Si può aggiungere: L. Alfonsi, *L. e Giustino*, in *Rendic. istit. lomb.*, 82 (1949), pp. 19-27; A. Hudson-Williams, *Orientius and L.*, in *Vigiliae christianae*, 3 (1949), pp. 237-43. Su gli elementi cristiani della lingua di L., v. C. Mohrmann, in *Vigiliae christianae*, 2 (1948), pp. 165-76.

Michele Pellegrino

LAUD, William. - Arcivescovo anglicano di Canterbury, n. a Reading il 7 ott. 1573, m. decapitato a Londra il 10 genn. 1645.

Ordinato ministro nel 1601, fu nel 1611 eletto presidente del St. John College, cappellano di Giacomo I e, alcuni anni dopo, decano di Gloucester, dove si dedicò a restaurare il culto e la dottrina anglicana. Nel 1621 fu nominato vescovo di St. David, diocesi che egli visitò con molta diligenza. Per comando del Re ebbe alcune conferenze e colloqui con il p. gesuita J. Fisher, di cui lasciò scritta una relazione, che il Fisher confutò (cf. Sommervogel, III, col. 760). Fatto vescovo di Bath e Wells nel 1626, lavorò efficacemente a ristabilire la dottrina dei 39 Articoli. Alla morte di Buckingham, egli e il suo amico Lord Strafford furono i principali consiglieri del Re ed in tale ufficio si attirarono odiosità per le severe misure prese contro i puritani ed i non conformisti. Nel 1628 ebbe il vescovato di Londra e nel 1629 fu fatto cancelliere dell'Università di Oxford. Nel 1633 successe al suo nemico, l'arcivescovo Abbot, nella sede primaziale di Canterbury e nello stesso anno accompagnò il re di Scozia per la sua incoronazione. In questa occasione Carlo I dispose che fosse compilato un nuovo *Prayer book* per la Chiesa scozzese, e volle che a tal fine i vescovi si intendessero in tutto con il L. Quando nel 1637 fu finito e si tentò d'imporlo, cominciarono i tumulti, che condussero alla formazione del *Covenant* per il quale gli scozzesi giurarono di difendere la loro forma di religione contro qualsiasi imposizione. Nel 1640 il Parlamento inglese si dichiarò contrario alla politica di Lord Strafford, del L. e del Re. Il L. fu accusato e rinchiuso nella torre di Londra. Condannato a morte ottenne con difficoltà il cambio della forca con la decapitazione. Si conservano di lui molti scritti (ultima ed. di W. Scott e J. Bliss, 7 voll., Oxford 1847-60), tra i quali la sua autobiografia con l'inaudita notizia che prima della nomina alla sede primaziale d'Inghilterra, gli era stato offerto il cappello cardinalizio. Alla biografia seguono i *Troubles and tryal*, compilati in prigione. Si conservano pure alcuni sermoni, 200 lettere, un sommario di devozioni, i rapporti sulle visite diocesane e alcune note sulle *Controversie* di s. R. Bellarmino.

Bibl.: T. Mc Crie, *The story of the scottish Church*, Londra 1875; A. E. Mc Killiam, *A chronicle of the archbishops of Canterbury*, ivi 1913; T. Raleigh-H. R. Reichel, *Annales of the Church in Scotland*, ivi 1921; R. P. T., *W. L.*, Nuova York 1930; F. W. Bateson, *The Cambridge bibliography of english literature*, I, Cambridge 1940, p. 698; H. R. Trevor-Roper, *Archbishop L.*, Londra 1940. Camillo Crivelli

LAUDA. - Le l. spirituali, canti religiosi extraliturgici in lingua volgare, si svilupparono nel sec. XIII in Umbria e poi in Toscana, con il sorgere delle varie confraternite penitenziali (Compagnie dei Laudantes o Laudisti o Laudesi, dei Disciplinati, dei Flagellati, dei Battuti, ecc.), si diffusero in Italia ed oltralpe e, come durata, giunsero fino al sec. XIX, sebbene non avessero più l'aspetto che di lontane propaggini del fenomeno artistico che era culminato nel sec. XVI ed aveva prodotto come diretta sua filiazione l'oratorio musicale del sec. XVII.

La storia della l. comprende, è vero, i due grandi generi monodico e polifonico, ma, in realtà, anche quando essa è polifonica, il tipo peculiare della sua tessitura è squisitamente monodico, in quanto è evidente il prevalere melodico della voce superiore che, con l'abituale omoritmia e la semplicità dell'armonia, dato il carattere popolare di tali canti, doveva far presa sull'attenzione e sulla memoria dei non provveduti esecutori. Anche quando, con l'Animuccia e gli altri compositori del Cinquecento, la l. fiorirà contemporanea al pieno apogeo della polifonia, tra le sue righe si presenta già l'imminente trionfo della monodia accompagnata, che in essa è preparata dalla funzione non già polifonico-con-

trappuntistica, bensì armonico-strumentale con cui le altre voci sostengono la melodia cantante all'acuto. Cronologicamente, la prima fase storica della l., cha va dal sec. XII al XV, comprende lo sviluppo di tre forme: lirica, narrativa e dialogica; la prima va dai primordi al Tre-Quattrocento; la seconda è tutta racchiusa dal sec. XVI; la terza subentra alla fine del Cinquecento per essere poi subito soppiantata a sua volta dallo stile recitativo con cui sfocierà, in pieno sec. XVII, nell'oratorio musicale; della prima fase è cornice l'Umbria, in modo particolare, con l'inizio del movimento francescano (il *Cantico delle creature* di s. Francesco, pur nel silenzio del rigo musicale rimasto vuoto nel cod. 338 di Assisi, lascia intravedere il mondo di melodiosa vita che fermentava negli slanci ardenti del Santo Giullare di Dio), a cui seguì la Toscana, anch'essa pullulante di Congregazioni e Confraternite. I codici di Cortona e Firenze tramandano testi di Jacopone da Todi, Ugo Panziera da Prato, Garzo dell'Incisa ed altri, con su intessute fresche melodie, che alla levità primaverile del canto popolare uniscono la raccolta maestà di una non remota ispirazione gregoriana, realizzando in campo italiano un fenomeno analogo a quello avvenuto in Germania con il sorgere del *geistliches Lied* e in Francia con la lirica spirituale provenzale e i primordi della lirica trobadorica religiosa. Mentre dal ceppo latino si staccano le lingue volgari, nel campo musicale la fresca linfa del canto popolare si svincola giovanilmente dall'austera ieraticità del canto gregoriano e, pur serbandone gli echi nell'orecchio e nell'anima, canta la Fede e i suoi misteri, la Passione e i suoi tormenti, con gli accenti nuovi e vibranti di umanità dei penitenti che sciamano, inneggiando alla Croce, per le contrade assolate d'Italia.

Le fonti principali di questo periodo più antico sono costituite dal *Laudario* di Cortona (cod. 91), della fine del sec. XIII, dal cod. Magliabechiano II (1-122, Biblioteca nazionale di Firenze), della prima metà del sec. XIV, dal cod. 180 di Arezzo, dal *Laudario* di Pisa (ms. 8521 della Biblioteca dell'Arsenal di Parigi), dal *Laudario* dei Battuti di Modena, del 1377, dal *Laudario* di Udine (Biblioteca civica), del sec. XIV, da quello di Borgo S. Sepolcro (secc. XIV-XV), ecc.

La seconda fase, polifonica, sorge ai primi del Cinquecento e culmina poco dopo la metà del secolo, con la figura di Giovanni Animuccia che fa della l. una forma d'arte, portandone la struttura armonica alle ricchezze timbriche e spaziali del doppio coro. I testi poetici non sono più soltanto sullo schema di virelai, di canzone o ballata, come quelli predominanti nella fase precedente, ma anche e specialmente sul tipo del madrigale, che, dalla forma quasi embrionale di 7 versi, giunge alla forma, di più ampio respiro, delle composizioni epico-drammatiche dell'Anerio. Gli autori, tuttavia, sono ancora per la maggior parte presi dal repertorio lirico-devozionale del Trecento-Quattrocento. Tra i nomi più illustri si ricordano Bianco da Siena, Feo Belcari, Girolamo Benivieni, Castellano de' Castellani, Francesco d'Albizzo, Lorenzo de' Medici, Girolamo Savonarola, ecc. Del sec. XVI si devono menzionare anzitutto le raccolte stampate nel 1500 e 1507 con i tipi di Ottaviano Petrucci da Fossombrone e studiate a fondo da K. Jeppesen (v. bibl.).

La l., giunta con l'Animuccia ad un livello artistico fino allora sconosciuto, entra in un campo quanto mai fecondo di sviluppi: l'ambiente della Congregazione dell'Oratorio, fondata da s. Filippo Neri, grazie al quale verrà inquadrata nel periodo storico della Riforma cattolica. S. Filippo, dando alla l. un posto privilegiato nei suoi esercizi devoti, usandola cioè quale canto di introduzione e di chiusura in cui veniva incastonato il sermone, le conferiva quella divisione bipartita che preludeva alla struttura dei grandi oratori del Seicento. La l. filippina, quindi, che è il diretto precedente dell'oratorio in volgare, così come il mottetto lo è dell'oratorio in latino, prese veste dapprima nei semplici canti intonati nelle riunioni di pochi fedeli discepoli intorno a s. Filippo, raggiungendo l'apice dello stile polifonico con l'Animuccia; trovò nel *Diletto spirituale* di s. Verovio (1586) la più efficace espressione dello stile monodico e passò, nel 1619 (*Teatro armonico* dell'Anerio), alle nuove aure dello stile recitativo, che è quanto dire preludio all'oratorio vero e proprio. Per le raccolte di l. filippine stampate nella seconda metà del Cinquecento si possono citare le principali. 1563: I l. di G. Animuccia; 1570: II l. dello stesso; 1577: III l. di F. Soto; 1583, 1588, 1591: primi quattro libri di F. Soto; 1598: V l. del Soto; 1599: *Tempio armonico della B. V.*, a cura del p. Giovenale Ancina. Fra i poeti si ricordano principalmente A. Manni e Giovanni Ancina; fra i musicisti G. Animuccia, Palestrina, Victoria, Soto.

Sorto il suo grande figlio, l'oratorio, la l. continuò a vivere una vita limitata ed esigua, per i canti di popolo a riunioni, processioni e pellegrinaggi. Ancora oggi qualche musicista dedica cure a questa forma d'arte tradizionalmente popolare, ma essa non riveste più la funzione sociale di un tempo.

BIBL.: E. Percopo, *Due studi su le l. di Jacopone da Todi*, Bologna 1886, p. 322; G. Pasquetti, *L'oratorio musicale in Italia*, Firenze 1906, pp. 53, 80-88; D. Alaleona, *Studi su la storia dell'oratorio musicale in Italia*, Torino 1908; id., *Le l. spirituali italiane nei secc. XVI e XVII e il loro rapporto con i canti profani*, in *Rivista musicale italiana*, 16 (1909), p. 1 sgg.; A. Tenneroni, *Inizi di antiche poesie italiane religiose e morali*, Firenze 1909; A. Schering, *Geschichte des Oratoriums*, Lipsia 1913; L. Ponnelle-L. Bordet-L. Louis, *S. Filippo Neri e la società romana del suo tempo (1515-95)*, trad. it., Firenze 1931; K. Jeppesen, *Die mehrstimmige italienische Laude um 1500*, Lipsia 1935; F. Liuzzi, *La l. e i primordi della melodia italiana*, 2 voll., Roma 1935. Per altra bibl.: G. M. Monti, *Bibliografia della l.*, in *Bibliofilia*, 21 (1919-20), pp. 242-57; 22 (1921), pp. 288-99; 23 (1922), pp. 260-67; 24 (1923), pp. 29-40. Luisa Cervelli

«LAUDA SION SALVATOREM». - Sequenza della Messa del *Corpus Domini*, composta da s. Tommaso d'Aquino, probabilmente a Orvieto nel 1264, in occasione della bolla *Transiturus*, con cui Urbano IV stabilì per tutta la Chiesa la solennità eucaristica, a imitazione della festa instituita a Liegi, nel 1246, dal vescovo Roberto de Torote sotto l'influsso delle rivelazioni della b. Giuliana di Cornillon (v.).

L'attribuzione dell'Ufficio e della Messa (ove è contenuta la sequenza) a s. Tommaso fu contestata dal bollandista D. Papebroch (*Acta SS. Aprilis*, I, Anversa 1675, p. 903 sgg.), ma venne subito rivendicata dai domenicani J. de Maison (*Dissertatio historica pro officio Corporis Christi Divi Thomae*, 2ª ed. Parigi 1679) e A. Natalis (*Dissertationes historicae et criticae quibus officium ven. Sacramenti s. Thomae vindicatur*, Parigi 1680), rivendicazione accettata dello stesso Papebroch (*Conatus chronologico-historicus ad universam seriem Romanorum pontificum. Propylaeum ad Acta SS. Maii*, Anversa 1688, pp. 374-376: ivi si trova la *dissertatio XLIII alias XXIII*: *De officio pro festo Corporis Christi Urbani IV iussu per s. Thomam composito*. Inoltre negli *Acta Sanctorum Bollandiana apologeticis libris in unum volumen nunc primum contractis vindicata*, ivi 1755, pp. 438-43 è riprodotta l'*Accusatio contra Papebrochium* cui fa seguito una *Responsio*). Oggi la critica è decisamente favorevole alla tesi domenicana, poiché la preziosa testimonianza del contemporaneo e amico di s. Tommaso, Tolomeo da Lucca, non può essere sminuita dalla tardiva comparsa liturgica dell'ufficiatura; questo ritardo infatti trova una soddisfacente spiegazione nelle speciali circostanze storiche: dopo la morte di Urbano IV, la S. Sede totalmente assorbita dalle grandi difficoltà del momento non poté vigilare sull'applicazione della bolla *Transiturus*; soltanto dopo il Concilio di Vienna (1311), dove Clemente V aveva richiamato in vigore le disposizioni di Urbano IV, si cominciò a diffondere la festa del *Corpus Domini*, che fu pertanto detta *nova solemnitas* e poiché né Urbano e né Clemente avevano imposto l'ufficiatura redatta da s. Tommaso, questa comparve soltanto qualche decennio dopo e divenne quasi universale, sostituendo rapidamente, per la superiorità del contenuto e per il crescente prestigio del suo autore, l'Ufficio e la Messa, che la Curia romana dovette usare prima di accettare l'opera dell'Aquinate (cf. F. Baix-C. Lambot, *La dévotion à l'Eucharistie*, Gembloux-Namur 1946, p. 94).

La sequenza, soltanto verbalmente ispirata agli inni di Adamo di S. Vittore, è composta di 24 strofe, che si susseguono con logica serrata: dopo l'esordio solenne

costituito da un pressante invito alla lode e alla gioia (1-5), il ritmo si allarga nella rapida rievocazione delle ombre del Vecchio Testamento (6-8), realizzatesi nella Eucaristia (9-10), che moltiplicando nel mistero della Transustanziazione la presenza di Cristo « non concisus, non *confractus*, non divisus » lo rende cibo di tutte le anime (11-15), le quali traggono frutti di vita o di morte secondo le disposizioni con cui lo ricevono (16-20). Un commosso grido di ammirazione (*ecce panis Angelorum*) e una tenera preghiera al Pastore Divino conclude questa luminosa e geometrica composizione, circondata dal fervore di un immenso amore.

La simmetria del *L. S.* non è artificiosa, ma nasce dalla interiorità logica del pensiero: è il gotico della poesia; come la cattedrale di Colonia è un fascio poderoso di scarne linee protese verso il cielo, quasi braccia in preghiera, così il ritmo di s. Tommaso si eleva nella concettosa linearità del dettato verso gli spazi dell'alta speculazione per tramutarsi, con impeto lirico, in una calda implorazione. Queste strofe, tanto limpide da formare altrettanti articoli di un perfetto *credo eucaristico*, tanto robuste da essere ritenute versi fusi nel bronzo, costituiscono la perla della liturgia cattolica e fanno del loro autore l'« Eucharistiae praeco et vates maximus » (Pio XI, encicl. *Studiorum ducem*, 29 sett. 1923: in AAS, 15 [1923], p. 320).

Bibl.: Difendono l'autenticità tomistica del *L. S.*: I. B. de Rubeis, *De gestis et scriptis ac doctrina s. Thomae*, Venezia 1750, diss. 20, capp. 1-4; F. Battaglini, *S. Thomas auctor officii S.mi Sacramenti ex epigrapho Vulsiniensi*, in *Divus Thomas Plac.*, 2 (1884), pp. 233-36; W. Baeumker, *Das katholische deutsche Kirchenlied in seinen Singweisen*, I, Friburgo in Br. 1886, pp. 698-705; P. A. Uccelli, *Commentarius de textu Officii a s. Thoma Aquinate compositi*, in *Officium in festivitate Corporis Christi a s. Thoma A. Urbeveteri compositum*, Roma 1888, pp. 11-14; P. Mandonnet, *Les écrits authentiques de st Thomas d'Aquin*, Friburgo 1910, pp. 114-16; O. Huf, *Liturgische Studiën*, IV: *De Sacramentshymnen van den H. Thomas van Aquino*, Maastricht 1924; M. Grabmann, *Die Werke des hl. Thomas von Aquin*, Münster 1931, pp. 317-24; C. Lambot, *L'office de la fête-Dieu. Aperçus nouveaux sur ses origines*, in *Revue bénédictine*, 54 (1942), pp. 61-123; A. Walz, *S. Tommaso d'Aquino*, Roma 1945, pp. 110-12. La tradizione paleografica è indicata, con molta cura, da U. Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, II, Lovanio 1897, pp. 19-20; V, ivi 1921, pp. 228-29 (con la bibl. più antica); cf. anche C. Blume-G. Dreves, *Analecta hymnica medii aevi*: L, *Himnographi latini*, Lipsia 1907, pp. 584-85. Sul valore teologico: C. Bouquin, *Solis Aquinatis splendores seu commentarius in L. S.*, Lione 1677; P. Guéranger, *Institutions liturgiques*, I, Parigi 1840, pp. 348-49; G. Amelli, *S. Thomae A. de arte musica*, Milano 1880, pp. 6-9; N. Gihr, *Die Sequenzen des römischen Messbuches*, 2ª ed., Friburgo in Br. 1900, pp. 172-232; H. T. Henry, *Lauda Sion*, in *Cath. Enc.*, IX, pp. 36-38; M. Grabmann, *Die Theologie der eucharistischen Hymnen des hl. Thomas von Aquin*, in *Der Katholik*, 25 (1912), pp. 385-99; R. Louis, *S. Thomas liturgiste*, in *Revue des jeunes*, 10 (1920), pp. 558-83; G. Semeria, *Poesia divina*, Roma 1926, pp. 38-50; P. Browe, *Die Verehrung der Eucharistie im Mittelalter*, Monaco 1933, pp. 150-53; X. Nassaux, *Notre office du Saint-Sacrement*, in *Revue diocésaine de Tournai*, 1 (1946), pp. 241-64.
Antonio Piolanti

LAUDES DOMINI. - Poemetto anonimo dell'inizio del sec. IV, opera di un retore di Flavia Aeduorum (= Autun) che in 148 esametri compose: « L. D. cum miraculo quod accidit in Aeduico ».

Un vedovo, quando fu deposto nel sepolcro, fu salutato dalla moglie, già da lungo tempo morta. Questo miracolo dà occasione di parlare dell'avvicinarsi del Giudizio divino e di pronunciare un panegirico in onore di Cristo, creatore e salvatore del mondo. Fu scritto fra il 316 e il 323, con imitazioni di Virgilio e Ovidio. È conservato in un solo manoscritto di Parigi del sec. IX.

Bibl.: Il testo si trova due volte in PL 19, 379-86; 61, 1091-94. La migliore edizione è però quella di W. Brandes, *Über das frühchristliche Gedicht « L. D. »*, Braunschweig 1887, con commento. Studi: M. Manitius, *Geschichte der christlich-lateinischen Poesie*, Stoccarda 1891, pp. 42-44; Moricca, II, II, p. 788 sg.; G. Bardy, in *Mém. de l'Acad. de Dijon* 1933, p 306 sg., emette l'ipotesi che Relicio di Lione sarebbe la persona presupposta nel miracolo.
Erik Peterson

LAUER, Aloysius. - Primo ministro generale dei Frati Minori dopo l'unione delle loro famiglie (1897), n. a Katholisch-Willenroth in Assia il 28 ag. 1833, m. a Sigmaringen-Gorheim in Hohenzollern il 21 ag. 1901. Durante il *Kulturkampf*, come superiore dei conventi di Turingia, fu costretto ad esulare in Olanda, Belgio, Francia, Stati Uniti.

Il suo vivo desiderio, quando era ancora della famiglia francescana dei Recolletti, era l'unione delle diverse famiglie dell'Ordine, per la quale lavorò instancabilmente con energia e consapevolezza. Desiderava tale unione più per via religiosa che per via diplomatica. Fu fra i fondatori degli *Acta Ordinis Minorum* (1881); a lui si deve il secondo tomo degli *Incitamenta seraphica* (la sua teoria spirituale); preparò il « codice dell'unione » (redazioni 1889 e 1895). Dietro incarico di Leone XIII eseguì la fusione regionale delle province. Fu stimato come uomo di orazione e per la sua prudenza.

Bibl.: *Analecta Franciscana*, 6 (1907), pp. 165, 233; L. Dané, *Raphaël Delarbre d'Aurilac*, Vanves 1938, passim; W. Meyer, *Seele des Ordenslebens*, Warendorf 1949; D. v. Wely, *A. L. en de Nederlandse Minderbroeders-provincie*, in *Neerl. Seraphica*, 20 (1950), pp. 226, 275, 311, 361 sgg.
Ottocaro Bonmann

LAUNOY, Jean de. - Teologo gallicano, n. a Valdecie (Piccardia) il 21 dic. 1603, m. a Parigi il 10 marzo 1678. Nel 1636 a Parigi si laureò e fu ordinato sacerdote. Professore alla Sorbona, fu privato della cattedra per critiche alla condanna di A. Arnauld. Molto stimato per la straordinaria attività, nella questione di fede la sua tendenza antitradizionalista lo confinò ai margini dell'ortodossia.

Ca. 80 sono le sue opere, di cui una trentina all'Indice. Ne curò l'edizione completa il Granet (10 voll., Ginevra 1731-33). L. è avversario della infallibilità pontificia, dell'Immacolata Concezione e dell'Assunzione della Vergine. Rispetto alla Penitenza è un contrizionista e nel famoso trattato: *Regia in matrimonium potestas* (Parigi 1674), considera il matrimonio cristiano un puro contratto civile, soggetto per diritto proprio solo all'autorità dello Stato, arrivando a sostenere che per « Ecclesia », il Concilio di Trento (sess. XXIV, can. 4) intese i principi secolari. Quanto alla Grazia e Predestinazione, accusa s. Agostino di novità e opposizione agli altri Padri. Attaccò le primitive tradizioni cristiane della Francia (venuta in Provenza di s. Lazzaro, evangelizzazione di Parigi per opera di s. Dionigi Aeropagita) e i privilegi monastici antichi (scapolare del Carmine). In questo campo le sue conclusioni concordano con quelle dei moderni critici, ciò che spiega il richiamo al suo nome all'inizio del sec. XX.

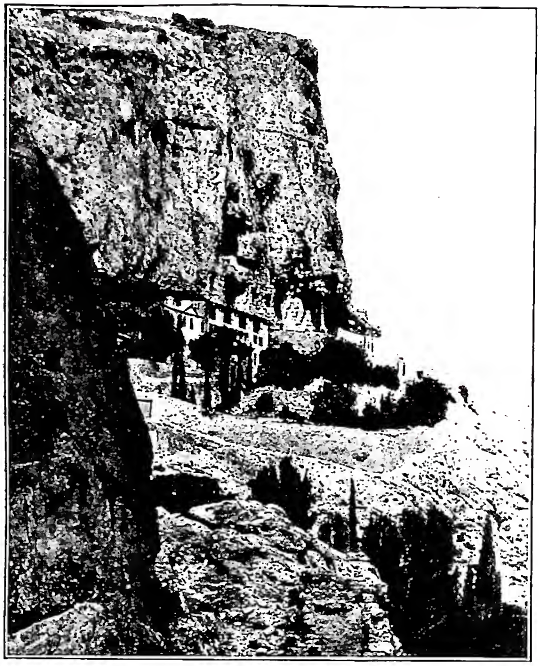
Bibl.: A. Arnauld, *Elogium J. L.*, Londra 1685; Hurter, II, coll. 212-22; P. Féret, *La faculté de théologie de Paris et ses docteurs les plus célèbres; époque moderne*, IV, Parigi 1907, pp. 1-35; J. Carreyre, s. v. in DThC, IX, coll. 2-6; E. Vacandard, s. v. in G. Bricout, *Dict. des connaissances religieuses*, IV, coll. 291-92.
Vito Zollini

LAURA (ἡ λαύρα). - Organizzazione monastica bizantina. Il termine, che per valore lessicale corrisponde al *vicus* latino (cf. Arnobio, *Adv. gent.*, 3, 41: PL 5, 998), fu adibito, nel sec. IV, specie in Palestina, per designare un « quartiere » o villaggio di monaci.

Per comprenderne la natura, occorre tener presente lo sviluppo del monachismo orientale, ove si notano tre forme di vita monastica che vi fiorirono contemporaneamente, ciascuna per proprio conto, cioè l'eremitica, l'anacoretica e la cenobitica (v. MONACHISMO).

S. Ilarione, discepolo di s. Antonio, portò la vita anacoretica in Palestina, ove si diffuse largamente, dando luogo a vere « colonie » di monaci, che presero il nome di l. La prima di esse fu quella di Faran, nel deserto di Giuda, fondata nel 323-30 da s. Caritone.

La l. quindi differisce dal « cenobio » pacomiano, fatto per la vita associata, in cui le celle sono recintate da un unico muro (*claustrum*); essa si compone di molte celle autonome, distanti l'una dall'altra, benché abbiano comune una chiesa, in cui un sacerdote o maestro di spirito amministra agli altri i Sacramenti e li rende partecipi della vita ecclesiastica. Nel « cenobio », detto anche « monastero », i monaci vivono insieme; nella l. invece sono dei semi-eremiti, o « anacoreti », e ognuno, al dire



(*fot. Corbo*)
LAURA - Grotta e l. di S. Caritone - Palestina, Wadi Fara.

di s. Saba, è « egumeno nella propria cella ». S. Eutimio e s. Saba, nel sec. v, diedero molto incremento a tal genere di vita monastica; i monaci però che venivano ammessi a vivere nelle celle della l. dovevano prima subire un periodo di formazione e di prova in una specie di cenobio, che si trovava nella stessa località. Ma il sistema della l. non era esente da inconvenienti e rendeva difficile la sorveglianza; onde la tendenza a trasformare la vita anacoretica in quella cenobitica. La fondamentale distinzione dei due sistemi ricorre spesso nelle vite di s. Eutimio e di s. Saba, scritte da Cirillo di Scitopoli, e il diverso modo di vivere è descritto a vivaci colori da Evagrio Scolastico (*Hist. eccl.*, II, 21 : PG 86, 2477-84).

Abituale in Palestina, il nome e l'istituto della l. si diffuse nelle varie parti dell'Impero bizantino. Con il tempo però il termine l. divenne sinonimo di monastero, sia che la fondazione si trasformasse da l. in cenobio, sia che fin da principio sorgesse come tale (l. cenobitica). Anzi, nei tempi più recenti, l. (ἡ λαύρα pron. e trascr. *lavra*) diventa un titolo onorifico, per qualificare un cenobio celebre, ampio e popolato; per cui nella Russia sono detti l. soltanto quattro grandi monasteri : la l. di S. Sergio presso Mosca, la l. Pečerskij di Kiev, la l. di S. Alessandro Nevskij presso Pietrogrado (tutte e tre residenza del Metropolita), e la l. dell'Assunzione a Počaev in Volinia.

La più famosa l. di Palestina, che tutt'ora esiste, è quella di S. Saba a Gerusalemme, presso il torrente Cedron, chiamata la « Grande l. », oggi « Mar Saba », occupata da monaci dissidenti. Particolare importanza storica hanno avuto anche le grandi l. del Monte Athos e del Monte Sinai.

Con la l. palestinese ha stretta affinità la « Sceta » o Skiti (ἡ σκήτη), che richiama il tenore di vita praticato anticamente in Egitto, specie nei deserti della Nitria e di Sketi (Σκήτη o Σκῆτις), e poi imitato altrove, soprattutto nel Monte Athos (v.) : perciò « sceta » e « l. » erano considerati vocaboli quasi sinonimi (De Meester [v. bibl.], p. 299). Ma mentre in origine la « sceta » era *sui iuris*, nei tempi più recenti, assumendo una fisionomia giuridica alquanto diversa, divenne, come al Monte Athos, una « dipendenza » del grande monastero, il suo eremitaggio. Le piccole celle (τὰ κελλία), dette pure « capanne » (καλύβαι), sono poste in luoghi solitari e scoscesi; al centro di esse, una chiesa comune. Di qui i vari nomi dati agli « anacoreti » delle l.: « lauriti » (λαυρῖται) o « laurioti » (λαυριῶται); « cellioti » (κελλιῶται), « calibiti » (καλυβῖται), e « scetioti » (σκητιῶται).

BIBL.: Oltre ai due glossari di Du Cange, greco e latino, (con molte indicazioni di fonti), cf. : P. Ladeuze, *Etude sur le cénobitisme pakhomien*, Lovanio 1898, p. 155 sg.; J.-M. Besse, *Les moines d'Orient*, Parigi 1900, pp. 285-87; G. Hergenröther, *Storia univ. della Chiesa*, trad. it., II, Firenze 1904, p. 164; R. Génier, *Vie de st Euthyme le Grand*, Parigi 1909; J. Tixeront, *La vie monastique en Palestine*, Lione 1911; H. Leclercq, *Laures Palestinienses*, in DACL, VIII, coll. 1961-88; P. Pourrat, *La spiritualité chrétienne*, I, Parigi 1926, p. 494 (indice); M. Heimbucher, *Die Orden u. Kongr. der kath. Kirche*, I, Paderborn 1933, pp. 30, 85; Pl. De Meester, *De monachico statu iuxta disciplinam Byzantinam* (*Fonti per la codificazione can. orientale*, sez. 2, fasc. x), Città del Vaticano 1942, pp. 3 sg., 7, 30 sg., 72, 100, 299 sg., L. Bréhier, *Les Institutions de l'Empire byzantin*, Parigi 1949, p. 624 (indice). Igino Cecchetti

LAURANA, FRANCESCO. - Scultore, n. in Dalmazia, forse a Zara, nei primi decenni del Quattrocento, ed operoso a Napoli, nelle Marche, in Sicilia ed in Francia, m. probabilmente nel 1502. Problematica resta la sua prima educazione, ma forse egli fu tra gli scultori che lavoravano a Rimini, sotto la direzione di Agostino di Duccio e Matteo di Pasti nel tempio malatestiano : qualcuno volle addirittura vedere la mano del L. nelle sculture che adornano l'appartamento della Jole nel Palazzo Ducale di Urbino che sono invece – per ormai concorde parere di critica – opera del fiesolano Michele di Giovanni.

Comunque in giovinezza fu certamente a Napoli dove attese ad opere di scultura per l'arco aragonese e in genere per il Castelnuovo: quindi alla morte di Alfonso si recò in Francia, dove coniò medaglie per le più note personalità del tempo, effigiandole con rarissima maestria. Ma nel '68 è di nuovo in Italia e precisamente in Sicilia. A quell'anno probabilmente risale uno dei capolavori di lui, il ritratto di Eleonora d'Aragona, raffigurata a mezzo busto. A Sciacca diresse i lavori di una porta laterale della chiesa di S. Maria, dove nella lunetta è riconoscibile la sua mano. Sempre nel 1468 egli eseguì la cappella Mastrantonio nella chiesa di S. Francesco a Palermo, sebbene con l'aiuto di altri artisti. Le molte commissioni dovettero obbligarlo ad affidare ad altri l'esecuzione di talune opere, come, ad es., la Madonna esistente nella cappella del duomo di Palermo, quella stessa che allo scultore fu commissionata per Monte S. Giuliano e che poi venne trattenuta nella città; e così pure l'altra, che venne eseguita successivamente al posto di quella, e che si trova nella cappella dell'Assunta nel duomo di Montesangiuliano. Opera invece tutta dell'artista e da lui firmata è un'altra Madonna ancora, che si trova nella chiesa della Crocifissione di Noto, e così infine quella esistente in S. Agostino di Messina. Nel 1472 lo scultore è nuovamente a Napoli, dove tra l'altro esegue il busto di Beatrice d'Aragona, figlia di Ferdinando I; tale busto passò nel Museo di Berlino. Successivamente si recò in Urbino forse tra il '74 ed il '77, anno in cui tornò in Francia definitivamente. Nel periodo urbinate eseguì il ritratto della duchessa Battista Sforza, del Museo nazionale di Firenze, e il profilo marmoreo di lei, ora nel Museo civico di Pesaro. A Marsiglia lo scultore lavorò dal '77 all'83 nell'antica Cattedrale, dove eseguì, non senza collaboratori, l'altare di S. Lazzaro; fu quindi ad Avignone ed in altre località della Francia, attendendo soprattutto ad eseguire monumenti funebri.

Esaminando le sue opere più certe e più meritatamente famose si deve riconoscere che egli fu uno dei massimi artisti del Rinascimento, portato ad una esaltazione lirica del soggetto rappresentato. Aspirava alla semplificazione delle forme mediante una sintesi geometrica dei volumi, cosicché richiama l'arte di Piero della Francesca, col quale evidentemente il L. dovette essere

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto: SARCOFAGO ROMANO con Eros e Psiche adattato a Lavabo nel Rinascimento - Firenze, chiesa di S. Spirito, sagrestia. *In basso a sinistra:* LAVABO MARMOREO, opera di Donatello e Verrocchio (sec. xv) - Firenze, chiesa di S. Lorenzo, sagrestia vecchia. *In basso a destra:* LAVABO RINASCIMENTALE (sec. xvi) - Pavia, chiesa della Certosa.

(fot. Anderson)

(fot. Alinari)

In alto: LAVANDA DEI PIEDI. Affresco di scuola cassinese (sec. XI) - S. Angelo *in Formis*, Cattedrale. *In basso:* LAVANDA DEI PIEDI. Quadro di G. B. Caracciolo detto «Battistello» (sec. XVII) Napoli, chiesa della certosa di S. Martino.

in relazione, e una ideale parentela con il massimo pittore siciliano, Antonello da Messina. Ma un'arte siffatta, tanto coerente e personale, non si concilia sempre con molte opere che allo scultore vengono attribuite, segno che non s'è ancora disgiunta a pieno la sua personalità da quella dei numerosi collaboratori.

BIBL.: Venturi, VI, pp. 1022-50; id., *F. L.*, in *Grandi artisti italiani*, Milano 1925, v. indice; F. Schottmüller, *F. L.*, in Thieme-Becker, XXII, pp. 440-42, con ampia bibl.
Piero Zampetti

LAURANA, Luciano. - Architetto, n. a Zara probabilmente tra il 1420 ed il 1425, ed operoso a Napoli, Mantova, Urbino, Pesaro, Senigallia; m. a Pesaro nel 1479.

A lui viene attribuito l'arco di Alfonso d'Aragona nel Castelnuovo di Napoli ma la sua attività documentata è limitata alle Marche, con epicentro Urbino, tanto che s'è parlato di una « architettura urbinate », avente a prototipo il Palazzo ducale di quella città e quale creatore il L. Il Palazzo ducale (non completamente terminato) può essere considerato come la prima reggia moderna, dove l'architettura non è fine a se stessa, ma armonizzata mirabilmente con la natura; esso determina un ambiente scenografico di intensa armonia, che s'inserisce nel paesaggio in modo perfetto. Fino a qual punto tutto ciò sia merito del dalmata è argomento sottile da dimostrare. In verità la figura di lui è ancora più enigmatica di quella del suo omonimo conterraneo e contemporaneo Francesco Laurana (v.) scultore. È difficile a definirsi la sua formazione e la sua stessa attività; sicché recentemente questa incertezza ha dato luogo a tentativi di togliere a lui lo stesso Palazzo ducale, a tutto vantaggio di Francesco di Giorgio, l'artista senese che fu a lungo alla corte dei Montefeltro, e al quale viene assegnata, a ragione, la chiesa di S. Bernardino nelle vicinanze della città.

Probabilmente l'ideatore della fabbrica dovette sottostare a due volontà che sembrano dominare ed aver contribuito a dare coerenza stilistica ad una fabbrica tanto vasta e costruita in un lungo periodo di tempo: e cioè la mente del duca Federico che s'intendeva di architettura, e il genio di Piero della Francesca, al cui gusto la solenne e chiara architettura del Palazzo così bene si ricollega. Poiché sembra azzardata l'ipotesi che tutta la fabbrica urbinate sia di Francesco di Giorgio, convien riferire al L. quella parte dell'edificio che risponde maggiormente all'estetica pierfrancescana, e cioè tutto il corpo centrale. Ivi le forme sono equilibrate, di una purezza cristallina e di una calma solennità. Il cortile d'onore, che raccoglie ed armonizza le varie membrature del Palazzo, è certamente la parte più pura di esso, in quanto non è stato alterato da aggiunte o decorazioni. Ivi l'autore ha raggiunto una armonia assoluta. È da concludere che l'architetto del Palazzo di Urbino (e non v'è ragione di ritenere che non sia il L.) pur avendo sentito in modo fortissimo l'influsso di Piero, onnipresente in quest'opera, debba essere annoverato tra i più puri e grandi architetti del Rinascimento, come colui che seppe dare alla sua fabbrica una solenne e musicale armonia, con una sensibilità davvero sublime per lo « spazio racchiuso ».

I modi del L. sono visibili, oltre che in diversi palazzi urbinati, nella « Corte Alta » di Fossombrone, nei Palazzi ducali di Gubbio, Fossombrone e Pesaro e nella rocca di quest'ultima città; sono però assai alterati. - Vedi tav. LVIII.

BIBL.: A. Colasanti, *L. L.*, Roma 1922; J. Schmidt, s. v. in Thieme-Becker, XXII, pp. 442-43; P. Rotondi, *Appunti ed ipotesi sulla costruzione del Pal. duc. di Urbino*, in *Studi urbinati*, ivi 1943; M. Salmi, *Piero della Francesca e il Palazzo ducale di Urbino*, Firenze 1945; R. Papini, *Francesco di Giorgio architetto*, ivi 1946; *Studi artistici urbinati* a cura di M. Salmi, P. Rotondi ed altri, Urbino 1949. Piero Zampetti

LAUREA. - È il titolo che si consegue dopo che si sono frequentati i corsi di una facoltà universitaria e superati i rispettivi esami mediante la pubblica discussione (nelle università italiane) e la pubblicazione della tesi detta appunto di l. (nelle università e facoltà ecclesiastiche, eccezione fatta per le tre sezioni di musica sacra).

La l. rilasciata nelle università italiane è un titolo esclusivamente accademico, in quanto, senza un apposito esame di abilitazione, non apre la via all'insegnamento e all'esercizio di una professione.

Dopo la cost. *Deus scientiarum Dominus* del 24 maggio 1931 e le *Ordinationes* annesse della S. Congregazione degli Studi e delle Università (12 giugno 1931), nelle scienze ecclesiastiche la l. si ha nelle seguenti discipline: teologia (dopo un corso di almeno 5 anni); filosofia (4 anni), diritto canonico (3 anni); *utrumque ius* (4 anni); S. Scrittura (a un minimo di due anni di distanza dalla licenza che si può ottenere solo dopo due anni di studi) scienze orientali (3 anni); archeologia cristiana (3 anni); storia ecclesiastica (3 anni); missionologia (3 anni); canto gregoriano (3 anni); composizione di musica sacra (5 anni); organo (4 anni).

Anche in materie ecclesiastiche si dà la cosiddetta l. *honoris causa*, ma solo per concessione espressa della S. Sede da darsi volta per volta (art. 40 della cost. cit.). Il diritto di conferire la l. è riservato con esclusiva alle università e facoltà approvate dalla S. Sede (can. 1377 § 1, art. 6 della cost. cit.). La l. costituisce l'ultimo grado accademico e pertanto non può essere validamente concessa prima della licenza (v.) nella rispettiva materia (art. 39); essa va sempre data a nome del sommo pontefice regnante, o, in tempo di vacanza, a nome della S. Sede (art. 35 cost.).

Oltre alle facoltà dipendenti dalla S. Sede vi sono in alcuni paesi facoltà teologiche dipendenti dallo Stato; esse mancano in Italia, tuttavia lo Stato italiano, a norma dell'art. 40 del Concordato, riconosce le l. in teologia rilasciate da facoltà teologiche approvate dalla S. Sede, anche agli effetti scolastici.

La l., oltre al diritto all'insegnamento e al titolo di dottore, comporta il privilegio dell'anello con gemma e il berretto dottorale a quattro pizzi, non però durante le funzioni sacre. Ai laureati compete inoltre la preferenza nei confronti degli altri, a parità di condizioni, nella scelta per i vari uffici ecclesiastici (can. 1378).

La l. finora richiesta o almeno desiderata nei cann. 331 § 1 n. 5 (per la nomina a vescovo), 320 § 2 (abati e prelati *nullius*), 367 § 1 (vicari generali), 396 § 3 (prima dignità nel Capitolo cattedrale), 399 § 1 (canonico teologo e penitenziere), 404 § 2 (canonici), 434 § 2 (vicari capitolari), 1366 § 1 (professori di materie teologiche, filosofiche e giuridiche), 1573 § 4 (ufficiale e vice-ufficiali), 1589 § 1 (promotore di giustizia e difensore del vincolo), 1657 § 2 (avvocati), oggi di diritto viene supplita dalla sola licenza rispettiva, a norma della dichiarazione della S. Congregazione degli Studi e delle Università del 23 maggio 1948. Rimane tuttora necessaria per i professori delle università e facoltà che hanno diritto di conferire i gradi accademici; inoltre per gli uditori della S. Romana Rota è indispensabile, a norma del can. 1598 § 2, la l. *in utroque iure*.

BIBL.: Ch. Lefebvre, *Docteur*, in DDC, IV, coll. 1325-36; cost. apost. *Deus Scientiarum Dominus* del 24 maggio 1931, in AAS, 23 (1931), pp. 241-62; S. Congregazione degli Studi e delle Università, *Ordinationes*, del 12 giugno 1931, *ibid.*, pp. 263-280; P. Dezza, *De effectibus iuridicis licentiae et laureae*, in *Periodica de re mor., lit., can.*, 37 (1948), pp. 278-83.
Lorenzo Simeone

LAURENTIE, Pierre-Sébastien. - Pubblicista e storico francese, n. ad Houga (Gers) il 21 genn. 1793, m. a Parigi il 9 febbr. 1876. Stabilitosi nel 1816 a Parigi, insegnò dapprima retorica nel Collegio Stanislas (1817), indi letteratura all'Ecole Polytechnique (1818). Nominato nel 1823 ispettore generale degli studi, perdette la carica tre anni dopo per la sua intransigenza politica e per le sue aspre polemiche apparse sul *Quotidien*, del quale era redattore.

Nel 1831 fondò e diresse giornali monarchici che propugnavano il legittimismo del conte di Chambord, di cui il L. era il confidente. Rimangono di lui anche parecchie opere, tra le quali: *Sur la liberté fondée sur*

le droit divin (Parigi 1819); *Etudes littéraires et morales sur les historiens latins* (ivi 1822); *Considérations sur les constitutions démocratiques* (ivi 1826); *De la legitimité et de l'usurpation* (ivi 1830); *Théorie catholique des sciences* (ivi 1836); *Liberté d'enseignement* (ivi 1843); *La papauté* (ivi 1852); *Philosophie de la prière* (ivi 1864), *Le livre de M. E. Renan sur la vie de Jésus* (ivi 1863); *Les crimes de l'éducation française* (ivi 1871).

BIBL.: J. Laurentie, *P.-S.L., souvenirs inédits*, Parigi 1892.
Niccolò Del Re

LAURENTIUS, JOSEPH. - Canonista gesuita, n. a Krefeld in Germania il 24 dic. 1861, m. a Valkenburg in Olanda il 22 marzo 1927. Entrò nella Compagnia nel 1879, e fu ordinato sacerdote nel 1891.

Compiuti gli studi nella Gregoriana di Roma, gli fu assegnata nel Collegio di S. Ignazio a Valkenburg la cattedra di diritto canonico (1895). Portò nell'insegnamento un carattere prettamente scientifico, concisione e chiarezza di idee, padronanza di dottrina. Lasciato nel 1913, per motivi di salute, l'insegnamento, fu per qualche tempo direttore di spirito, ma a causa della guerra tornò alla cattedra dal 1916 al 1919. Consultore della Commissione pontificia per la codificazione del diritto canonico, collaborò attivamente all'adattamento delle regole del suo Ordine e di altri alle norme del CIC. È conosciuto soprattutto per le sue *Institutiones iuris ecclesiastici*, che pubblicò nel 1903 e che trovarono accoglienza favorevolissima; a complemento di esse pubblicò nel 1919 anche un *Conspectus CIC*.

BIBL.: K. Brust, *P. J. L.*, in *Arch. für kath. Kirchenrecht*, 107 (1927), pp. 661-64.
Francesco Ercolani

LAUREO, VINCENZO. - Cardinale, n. a Tropea in Calabria il 28 marzo 1525 da Antonello e da Raimonda Milliarisi.

Studiò a Padova e di là passò a Roma e stette successivamente coi cardd. Parisi, Gaddi, Francesco di Tournon col quale passò in Francia presso il re di Navarra che assisté in morte; con Ippolito card. d'Este ritornò a Roma nel 1565. Fu eletto da Pio V vescovo di Mondovì il 20 genn. 1566, e il 29 ag. 1566 fu inviato nunzio presso Maria Stuarda, regina di Scozia, ma non poté entrare in quel regno, a causa del prevalere dei protestanti. Fu inviato nunzio in Polonia nel 1573 e poi accreditato presso il re Stefano Báthory il 6 nov. 1576, riuscì di valido aiuto al Sovrano nel restaurare il cattolicesimo nel paese (Pastor, IX, p. 674 sgg.). Rimase in Polonia sino al 1578. Con il sett. 1580 fu inviato nunzio in Savoia per provvedere allo stato del paese dopo la morte di Emanuele Filiberto (30 ag.), e lì si trovava quando nel dic. 1583 fu creato cardinale. Nell'ott. 1587 rinunciava alla sede di Mondovì che non poteva governare causa i molteplici incarichi nella Curia, dove godeva grande autorità. Grande amico dei Gesuiti; fu protettore dei Ministri degli Infermi che beneficò anche in morte. M. a Roma il 17 dic. 1592 e fu sepolto a S. Clemente.

BIBL.: R. Tritonii, *Vita V. Laurei card.*, Bologna 1599; A. Ciacconio, *Vitae et res gestae Pontificum Roman.* etc., IV, Roma 1677, p. 89 sgg.; Pastor, X, passim.
Pio Paschini

LAUS PERENNIS (ἄπαυστος λειτουργία [oppure δοξολογία]). - Gli storici del monachismo antico intendono per *l. p.* la *salmodia perpetua*, cioè l'organizzazione dell'ufficiatura praticata ininterrottamente per l'intera giornata, *dienoctuque* (l'ufficio del νυχθήμερον). Si ebbero a tale proposito due centri indipendenti: i monasteri degli Acemeti (v.) in Oriente e il monastero di Agauno (v.) in Occidente.

I. IN ORIENTE. – Ansioso di realizzare il detto evangelico *Oportet semper orare et non deficere* (*Lc.* 18, 1), s. Alessandro l'Acemeta (inizio del sec. v), pensò, dopo varie esperienze, di instaurare tra i suoi monaci la «dossologia perpetua» che rendesse possibile alla comunità ciò che non è possibile all'individuo. Stabilì perciò tra di essi un turno che assicurasse la perennità della salmodia. Essendo i monaci di nazionalità diverse, egli li divise in gruppi etnici, due per ogni lingua di origine (greca, siriaca, copta e latina: si ebbero così, sembra, 8 gruppi nel monastero dell'Eufrate e 6 in quello di Costantinopoli). Questi cori si alternavano in modo che la salmodia non sostasse un solo istante, né di giorno né di notte.

È stata attribuita a s. Alessandro l'istituzione di 7 ore canoniche, ma egli non parla di 7 ore per l'intera giornata, bensì di 7 ore per il corso diurno e 7 per quello notturno (14 ore canoniche). Ciò non corrisponde al nostro ciclo settiforme: l'ufficiatura tradizionale non riconosce l'organizzazione definitiva dal *cursus* di Alessandro, il quale, dopo sette anni del suo sistema liturgico pervenne alla «dossologia perenne», che comportava l'istituzione di 24 *ministeria*, corrispondenti alle 24 ore del νυχθήμερον. Col sec. VI gli Acemeti scompaiono.

II. IN OCCIDENTE. – Nella inaugurazione del grande monastero di S. Maurizio d'Agauno (515), sorto sul luogo del sacrificio di s. Maurizio e consoci, s. Sigismondo re di Borgogna e i padri del Concilio, ivi convocato, espressero il voto che sulla tomba dei santi martiri si cantassero le lodi del Signore di giorno e di notte, ininterrottamente (Mansi, VIII, 531-38: cf. Hefele-Leclercq, II, pp. 1017-22). Per questo i monaci dovevano dividersi in nove (*al.* cinque) *normae* o cori, che si sarebbero dovuti alternare secondo le ore canoniche («succedentes sibi officiis canonicis»), affinché «die noctuque indesinenter Domino famulentur».

È molto probabile che l'idea di questa *l. p.*, dal biografo di s. Sigismondo detta «inusitatum opus» (*Vita s. Sigismondi*, n. 6: *Acta SS. Mai*, I, Anversa 1680, p. 87), sia stata suggerita dalla pratica degli Acemeti; mancano però testimonianze al riguardo. È certo tuttavia che l'istituzione d'Agauno fu il prototipo, nei secc. VII-VIII, di fondazioni similari in molte parti delle Gallie. J. Mabillon e H. Leclercq lo dimostrano, p. es., per la chiesa di S. Benigno a Digione, per i monasteri di St-Marcel a Chalon-sur-Saône, di St-Denis e St-Germain di Parigi, St-Médard di Soissons, e per le celebri abbazie di Luxeuil, S. Martino di Tours e St-Riquier (*Centula*). L'istituzione agaunense fu adottata anche da monasteri femminili, come quello di Laon fondato da s. Salaberga, e quello di Remiremont (*Habendense*) eretto da s. Romarico e s. Amato (cf. *Vita Amati*, n. 10: MGH, *Script. rer. Mer.*, IV, p. 218).

La *l. p.* pur non modificando il *cursus* dell'Ufficio divino, che rimaneva con il suo ordine di salmi e di letture, richiedeva un ordinamento speciale di tutta la vita del monastero: si eliminava la notte, come se l'esistenza vi trascorresse in un giorno perpetuo. Espressione di grande fervore, la *l. p.* esigeva dai monaci uno sforzo sovrumano, per cui dopo il sec. VIII decadde. In varie chiese i principi secolari sostituirono i monaci con i «canonici».

In Roma troviamo qualcosa di simile alla *l. p.* nell'ufficiatura liturgica che nell'alto medioevo i monaci cantavano solennemente, giorno e notte, nelle basiliche loro affidate: «*laudes et hymnos nocte dieque modulanter decantent*» (*Lib. Pont.*, II, p. 58). Per la basilica di S. Pietro erano celebri i monasteri S. Giovanni e Paolo, S. Stefano Maggiore, S. Stefano Minore, e S. Martino.

BIBL.: Per l'Oriente: agli articoli citati alla v. ACEMETI si aggiunga: V. Grumel, in DSp, I, coll. 169-75. Per l'Occidente: J. Mabillon, *Annales O. S. B.*, I, Lucca 1739, pp. 26-27; id., *Acta Sanct. O. S. B., saec. IV*, parte II, prefazione, nn. 204-12; S. Bäumer, *Histoire du Bréviaire*, I, Parigi 1905, pp. 221-22; M. Besson, *Monasterium Acaunense*, Friburgo 1913; M. Reymond, *La Charte de st Sigismond pour st Maurice d'Agaune* (515), in *Zeitschrift für Schweizerische Geschichte*, 6 (1926), pp. 1-60 (studio critico); M. Heimbucher, *Die Orden u. Kongr. der kath. Kirche*, I, Paderborn 1933, p. 412. Per l'opera del monachismo nella vita liturgica a Roma: P. Batiffol, *Histoire du Bréviaire romain*, 3ª ed., Parigi 1911, pp. 72-88 (monasteri basilicali); I. Schuster, *Liber Sacramentorum*, V, Torino 1923, pp. 12-66; H. Leclercq, *Rome* (*Les Eglises*, n. XIII: *Les Monastères desservants*), in DACL, XIV, coll. 2853-54.
Igino Cecchetti

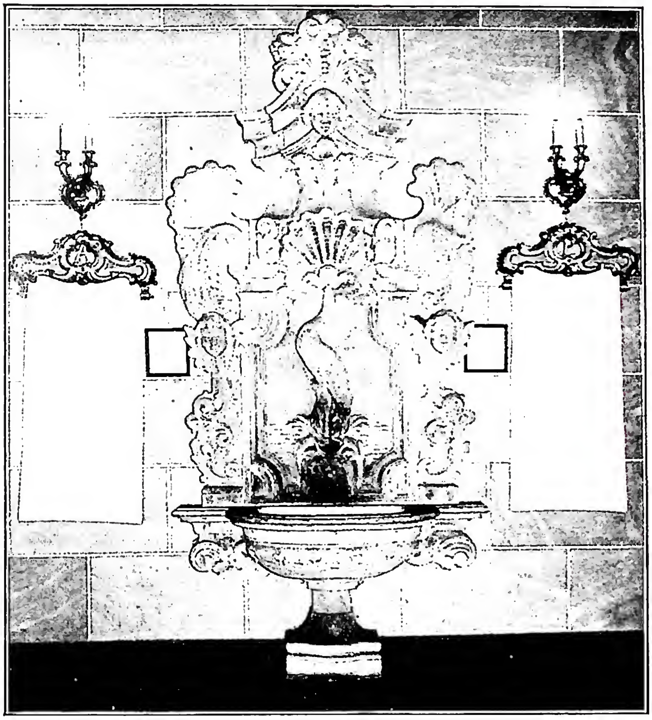
LAVABO. - Luogo e apprestamento per le abluzioni. Entrò a far parte della suppellettile ecclesiastica fin dai primi tempi cristiani, seguì, nell'uso, le fonti per le abluzioni sistemate negli atri delle prime

basiliche e consisté principalmente di una vasca e di un serbatoio per l'acqua, munito di uno o più rubinetti. Così furono i l. delle basiliche e dei primi monasteri dell'alto medioevo. Si arricchirono talvolta, anche di edicole, come quello nel chiostro dell'abbazia di Fossanova; se ne ebbero nelle sacrestie, per le abluzioni preparatorie alla celebrazione del Sacrificio divino, nei refettori monastici, ecc.

Nel Rinascimento molti artisti scolpirono l. con ornate composizioni, arricchendoli di nicchie con festoni di fiori e frutti e inserendovi bassorilievi e sculture di coronamento: così Giovanni della Robbia nel l. in maiolica invetriata nella sacrestia di S. Maria Novella e il Verrocchio in quello nella sacrestia vecchia di S. Lorenzo. Un grande l. a sei getti d'acqua, con il recipiente a forma di sarcofago sul quale sono scolpiti delfini e un busto virile, inserito in una grande nicchia con vari bassorilievi decorativi e una lunetta scolpita, è quello della Certosa di Pavia, opera del sec. XV.

Nelle sacrestie, oltre ai l. infissi nel muro, si ebbero anche dei lavamani portatili, sempre per le abluzioni precedenti la Messa. Essi ebbero forma simile al più corrente acquamanile di uso domestico, formato di una bacinella e di una brocca per l'acqua. Con l'introduzione della maiolica e della porcellana, la maggior parte di questi l. portatili fu prodotta in tali materiali, ma se ne ebbero anche in metallo, in bronzo, in argento e in oro, con notevoli decorazioni a sbalzo e a cesello, spesso con figurazioni fantastiche di animali, draghi, mostri, ecc., di derivazione medievale e nordica (v., p. es., la ricca collezione di acquamanili medievali conservata al Museo del Bargello a Firenze) ed alcuni esempi notevolissimi di acquamanili settecenteschi nel tesoro della chiesa di S. Rocco a Lisbona.

In tempi più recenti ai l. portatili furono creati sostegni in ferro battuto o in bronzo. - Vedi tav. LIX.



(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)
LAVABO - L. nella sacrestia della chiesa della Madonna del Carmine benedetta il 1 apr. 1934 - S. Paolo (Brasile).

BIBL.: A. Schultz, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*, 2ª ed., I, Lipsia 1889, pp. 417-20; V. Gay, *Glossaire archéologique du moyen-âge*, II, Parigi 1928, p. 72; *Handbuch der Architectur; Allgemeine Hochbaukunde*, III, Lipsia 1926, v. indice; D. Donghi, *Manuale dell'architetto*, I-II, Milano 1923; L. Suttina, s. v. in *Enc. Ital.*, XX (1933), pp. 636-37. Giovanni Carandente

LAVAL, DIOCESI di. - Diocesi e città capoluogo del dipartimento di Mayenne in Francia.

Ha una superficie di kmq. 5170 con una popolazione di 254.479 ab. dei quali 253.500 cattolici. La diocesi è divisa in 6 arcipreture e 27 decanati con 297 parrocchie servite da 538 sacerdoti diocesani e 76 regolari, grande e piccolo seminario; 4 comunità religiose maschili e 138 femminili (*Ann. Pont.*, 1951, pp. 241-42).

La città di L., situata sulle due rive della Mayenne, è d'origine feudale (Vallum Guidonis). Dal sec. XIII fino alla Rivoluzione Francese passò in signoria di varie nobili famiglie. Venne occupata dagli Inglesi nel 1428, ma fu abbandonata l'anno seguente. La diocesi fu creata da Pio IX con bolla in data 30 giugno 1855, per smembramento della diocesi di Le Mans; la chiesa della Trinità venne elevata a cattedrale. Primo vescovo eletto di L. fu mons. E. Bougaud (v.), morto dopo soli otto mesi. È suffraganea di Tours. La chiesa della Trinità conserva la torre centrale e il portale meridionale della fine del sec. XII; mentre il coro e il portale settentrionale sono del Rinascimento. Vi si conserva il monumento funebre del vescovo di Rennes G. Ouvrain (1347). Notevoli vetrate del sec. XVI contiene la chiesa di S. Venerando (1495-1563); la chiesa di Notre-Dame-des-Cordeliers fu eretta tra il XIV e il XVI sec.

Nella diocesi sono noti santuari quali quelli di Notre-Dame-de-Prix in L. e Notre-Dame-de-l'Epine a Evron, Notre-Dame-des-Freux a Bellebranche, Notre-Dame - d'Avénières e Notre-Dame-de-Courlefosse a Fougerolles e altri luoghi di pellegrinaggi da secoli.

BIBL.: J. Bouillier, *Recherches historiques sur l'église de la Trinité de Laval et sur le prieuré de Prix*, Parigi 1895; Cottineau, I, col. 1571; *Guide de la France chrétienne et missionnaire*, Parigi 1948, pp. 357-58, 590-94, 1031-33. Enrico Josi

LA VALETTE, CHARLES-JEAN-MARIE-FÉLIX, marchese di. - Uomo politico e diplomatico francese, n. il 25 nov. 1806 a Senlis (Oise), m. il 2 maggio 1881 a Parigi. Diplomatico sotto Luigi Filippo, fu segretario d'ambasciata a Stoccolma nel 1837, console generale ad Alessandria d'Egitto nel 1841 e ministro plenipotenziario a Cassel (Assia). Deputato il 1 ag. 1846 si ritirò a vita privata nel 1848. Dal presidente della Repubblica Luigi Napoleone Bonaparte fu nominato nel 1851 ministro a Costantinopoli ed incaricato di prospettare energicamente al Sultano la necessità di dare soddisfazione ai cattolici nella questione dei Luoghi Santi.

Si trovò immediatamente in conflitto con lo stesso zar Nicola I, il quale da Pietroburgo dirigeva personalmente l'azione politica e, data l'asprezza che stava assumendo questo conflitto, il ministro degli Esteri Drouyn de Lhuys, nel marzo 1853, richiamò il La V. Nominato senatore nel giugno dello stesso anno, ritornò a Costantinopoli quale ambasciatore nel 1860. Nel dic. 1861 successe al duca di Grammont quale ambasciatore presso

la S. Sede. Il La V. era indifferente in materia religiosa (l'Ideville nel suo *Journal* lo definisce addirittura volteriano), aveva sposato una protestante e non faceva mistero della sua volontà di porre termine, con politica energica, alla questione romana, soddisfacendo in pieno le richieste del Regno d'Italia. Esponeva crudamente la linea di condotta del suo governo cosicché, in paragone con altri capi-missione, non riusciva del tutto sgradito a Pio IX, il quale lo riteneva « il solo ambasciatore di Francia che non l'aveva mai ingannato ». Caduto il ministro Thouvenel, lasciò Roma e fu sostituito col La Tour d'Auvergne. Ministro degli Interni dal 1865 al 1867 e degli Esteri dal 1868 al 1869, fu nominato ambasciatore a Londra, dove rimase fino al 3 genn. 1870.

Bibl.: A. Robert - E. Bourloton - G. Cougny, *Dictionnaire des parlementaires français*, III, Parigi 1890, p. 639; L. Thouvenel, *Nicolas I et Napoléon III*, ivi 1891, pp. 1-83; id., *Pages d'histoire du Second Empire*, ivi 1903, passim; J. Maurain, *La politique ecclésiastique du Second Empire de 1852 à 1869*, ivi 1930, passim; S. Jacini, *Il tramonto del potere temporale nelle relazioni degli ambasciatori austriaci a Roma*, Bari 1931, passim; L. M. Case, *Franco-Italian relations 1860-65*, Filadelfia 1932, passim.

Silvio Furlani

LA VALETTE, Louis de Nogaret de. - Cardinale, n. ad Angoulême l'8 febbr. 1593, m. a Rivoli (Piemonte) il 28 sett. 1639.

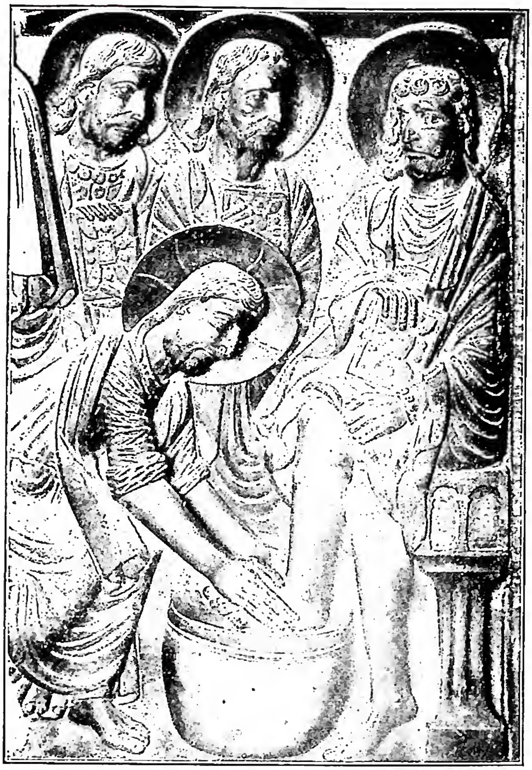
Ultimo figlio del duca d'Epernon, fu destinato alla carriera ecclesiastica, ed accumulò giovanissimo numerose abbazie. Nel 1614 fu nominato arcivescovo di Tolosa e nel 1621 cardinale, per insistenza di Richelieu di cui era uno dei più ascoltati favoriti (Pastor, XII, p. 247). Rinunziato all'arcivescovato nel 1627, perché sgradito al Capitolo, non avendo mai presi gli Ordini, ebbe varie cariche nell'esercito. Fu comandante dell'armata del Reno (1635), ciò che provocò un breve di protesta di papa Urbano VIII (Pastor, XIII, p. 526 sg.), e poi di quella di Italia (1638). Alla sua morte il Papa proibì il servizio funebre (*ibid.*, p. 534).

Bibl.: Ed. Sénemaud, s. v. in *Nouvelle biographie générale* XXIX, Parigi 1858, coll. 968-69; A. M. de Noailles, *Le card. La V. lieutenant général des armées du Roi 1635-39*, ivi 1906.

Renata Orazi Ausenda

LAVANDA DEI PIEDI. - È una cerimonia che si compie il Giovedì Santo. Anticamente seguiva il Battesimo, ma ben presto fu abbandonata in più Chiese. S. Ambrogio (*De Sacramentis*, 3, 1) ne parla ampiamente dando tutti gli elementi della critica e dello sviluppo del rito. S. Agostino non seguì l'uso milanese e in una lettera (*Epist.* LV, 18, 33 : CSEL, XXXIV, 11, pp. 207-208) afferma che la l. dei p. non deve aver relazione con il Battesimo e pare consigliarla per il Giovedì Santo, anche se al Malvy sembri indicare il Venerdì Santo. S. Cesario d'Arles (PL 39, 2071) l'ammette per i neo-battezzati. La *Sinodus Illiberitana* (can. 48 in Hefele-Leclercq, I, 1, p. 249) del 303, invece, l'aveva proibita.

Di fatto la cerimonia, già raccomandata da s. Paolo (*I Tim.* 5, 10) alle vedove, era praticata poi per gli ospiti nei monasteri, a commemorazione dell'umiltà di Gesù, al termine delle funzioni del Giovedì Santo. Passò poi nelle cattedrali, dapprima divisa in due parti : il vescovo lavava i piedi dei canonici poi quelli dei poveri; ma ben presto per brevità le due cerimonie furono assommate e il vescovo lavò i piedi a 13 poveri. Non è però molto chiaro il perché di quel numero. La più antica testimonianza sta nel *Liber Ordinum* mozarabico (ed. Ferotin, Parigi 1904, p. 190 sg.) riflettente gli usi dei secc. v-vi. Per Roma le prime testimonianze stanno negli *Ordo* X e XII dei secc. xii-xiv. A. Wilmart pubblicò i testi dei canti usati nella cerimonia, nei quali domina il concetto della carità, il « mandatum » (da qui il nome dato a tutta la cerimonia) nuovo di Gesù. A Milano si conservò per tutto il medioevo la l. dei p. al Sabato Santo e già nei manoscritti più antichi (sec. xi) è ordinata pure al Giovedì Santo : oggi vi è soltanto quest'ultima per 12 poveri rappresentanti gli Apostoli, compreso Giuda, al quale viene dato un compenso



(fot. Orlandini)

Lavanda dei piedi - L. dei p. - Particolare del rilievo del pontile (sec. xiii) - Modena, Duomo.

maggiore in denaro. Durante la cerimonia viene cantato qualche versetto del salmo 118 intercalato da una antifona tolta da *Io.* 13, 4; 5, 14.

Bibl.: P. Sarnelli, *Sacra l. de' p. di tredici poveri che si celebra nel Govedì Santo*, Venezia 1711; A. Malvy, *Lavements des pieds*, in DThC, IX, coll. 16-36; H. Leclercq, *Lavement*, in DACL, VIII, 11, coll. 2002-2009; A. Wilmart, *L'hymne de la charité pour le Jeudi saint*, in *Auteurs spirituels et textes dévots du moyen âge*, Parigi 1932, pp. 26-35.

Enrico Cattaneo

Archeologia. – La scena della l. dei p. compiuta dal Signore a s. Pietro figura già nell'arte sepolcrale cristiana antica; essa è rappresentata in sarcofagi romani e della Gallia (Wilpert, *Sarcofagi*, p. 161; tavv. 1, 2, 4, 5; 16, 1-2; 20, 5; 121, 1); occupa l'angolo sinistro, quale riscontro alla scena del Signore davanti a Pilato.

Si trova poi rappresentata nel Codice purpureo di Rossano, a destra dell'ultima Cena (A. Muñoz, *Il codice purpureo di Rossano*, Roma 1907, tav. 5); in avori, come in un dittico di Milano (P. Garrucci, *Storia dell'arte*, VI, Prato 1881, tav. 450, 1), nel Kaiser-Friedrich Museum di Berlino e nel Museo civico di Bologna (Venturi, II, figg. 440 e 447) e poi nel paliotto di Salerno; più tardi in bassorilievi, come a Selles-sur-Cher, a Clermont, e nel Museo di Tolosa (dal chiostro de la Daurade); in manoscritti, come nel Vangelo di Patmos (del sec. x) e nel ms. lat. 17325 della Biblioteca nazionale di Parigi, negli evangeliari di Ottone III e di Enrico II nella Biblioteca di Monaco di Baviera, in una miniatura del Corpus Christi College di Cambridge e del Salterio di Chludorf. In musaici già a Ravenna nel Battistero degli ortodossi, del tempo del vescovo Neone (449-59), nell'ordine inferiore, sugli archi, restano tracce dell'iscrizione illustrativa : *ubi deposuit IHS vestimenta*. Più tardi in affreschi come a S. Urbano alla Caffarella e a S. Maria in Pallara a Roma, nella chiesa di Saint-Martin-de-Vicq (Indre) in Francia;

in Oriente nei musaici delle chiese di S. Luca in Focide (inizio sec. XI) di Nea-Moni a Chios e di Daphni (metà sec. XI); in affreschi delle chiese rupestri di Cappadocia e nelle pitture della chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Turnovo in Bulgaria, danneggiate nel 1913 (sec. XIV).

Il tipo di Rossano si ritrova in S. Angelo in Formis, in Salerno e nelle più antiche scene della Cappadocia, cioè insieme con l'ultima Cena. - Vedi tav. LX.

BIBL.: Wilpert, *Mosaiken*, pp. 851-53; Ch. Diehl, *Manuel d'art byzantin*, Parigi 1926, pp. 492, 512-27. Enrico Josi

LAVANT, DIOCESI di. - Diocesi in Jugoslavia con residenza in Maribor nella Slovenia settentrionale. In una superfice di kmq. 7398, comprende 638.786 cattolici e 34.309 di altre religioni, 259 parrocchie divise in 28 decanati con 256 sacerdoti secolari e 97 religiosi (1949).

La sede vescovile fu fondata presso la chiesa di Sankt Andrä nella Valle della L. (Carinzia orientale) nel 1228 dall'arcivescovo di Salisburgo, Eberhard II, per incarico del papa Onorio III e comprendeva originariamente 7 parrocchie della Valle della L. e del vicino territorio della Stiria. La nomina e la conferma dei vescovi lavantini sono riservate, secondo la bolla di fondazione, all'arcivescovo di Salisburgo e tale diritto fu da lui esercitato fino al 1932.

Nell'anno 1381, per la prima volta, accanto al titolo di vescovo lavantino apparve quello di principe, titolo che rimase costantemente fino dal 1446. Normalmente gli Ordinari lavantini furono vicari generali nelle regioni limitrofe dell'arcidiocesi di Salisburgo.

La diocesi assunse un'importanza effettiva in seguito alla delimitazione territoriale fatta da Giuseppe II; allora (1769) le furono annessi i distretti di Völkermarkt nella Carinzia e quello di Celje nella Stiria. Senonché tale delimitazione era poco naturale e non corrispondeva alle esigenze amministrative e pastorali della diocesi, per cui nel 1857 si fece una nuova revisione dei confini, onde la diocesi

(fot. Orlandini)

LAVANDA DEI PIEDI - L. dei p. Miniatura di N. Glockendon di Norimberga (1534) nelle *Meditationes in Vitam Jesu Christi*. Modena, Biblioteca Estense, ms. α. U. 6.7., fol. 34r.

di L. dovette cedere i territori della Carinzia a quella di Gurk, ricevendo in compenso, dalla diocesi di Seckau, il distretto di Maribor dove fu trasferita la sede, pur conservando l'antica denominazione di L. Con questa divisione la diocesi di Maribor abbracciava quasi tutta la parte slovena della Stiria. Nel 1918 L. ebbe in amministrazione apostolica le parti delle diocesi di Gurk e di Szombathely, passate dall'Austria e Ungheria alla Jugoslavia. Il 1 maggio 1924 L. divenne direttamente soggetta alla S. Sede.

I vescovi più celebri sono: Giorgio Stobaeus von Palmberg (1584-1618) al quale si deve il disegno della Controriforma nell'Austria interiore; il servo di Dio A. M. Slomsek (1846-62) che ebbe una parte preponderante nel risveglio nazionale degli Sloveni e nella organizzazione della scuola austriaca; Michele Napotnik (1889-1922), esimio predicatore e biblista.

BIBL.: F. Kovačič, *Zgodovina lavantiske škofije*, Maribor 1928. Francesco Dolinar

LAVATER, JOHANN KASPAR. - Scrittore e parroco protestante, n. a Zurigo il 15 nov. 1741, m. ivi il 2 genn. 1801. Formò la sua cultura filosofico-religiosa sui testi di Zwingli, del Leibniz e del Rousseau. L'influenza poi del razionalismo illuministico venne mano mano ad essere attenuata dalla sua complessiva mistica pietista. Nominato diacono dell'orfanotrofio di Zurigo, poi pastore nella chiesa di S. Pietro, fu oratore notevolissimo.

Le sue opere più note sono: *Geheimes Tagebuch von einem Beobachter seiner selbst* (1771-73); *Physiognomische Fragmente zur Beförderung der Menschenkenntnis und Menschenliebe* (1775-78). Applicò il metodo psicologico all'indagine fisionomica mirando a cogliere, insieme con i caratteri dell'uomo, i motivi dell'elevazione della creatura umana a Dio. Compose anche poesie liriche ed epiche di poca importanza; la sua opera letteraria rimane nel complesso frammentaria, in parte contradditoria e di incerto fondamento scientifico, il che è attestato, tra l'altro, dall'interesse che il L. ebbe per l'occultismo.

BIBL.: Ch. Steinbrucker, *L.s Physiognomische Fragmente im Verhältnis zur bildenden Kunst*, Berlino 1915; O. Guinaudeau, *J. G. L.*, Parigi 1924; C. Janentzky, *J. C. L.*, Frauenfeld 1928; E. v. Bracken, *Die Selbstbeobachtung bei L.*, Münster in W. 1932; J. Forssmann, *L. und die religiösen Strömungen des 18. Jh.s*, Riga 1935; M. Sloman-Lavater, *Genie des Herzens. Die Lebensgeschichte J. C. L.s*, Zurigo 1945. Bruno Brunello

LAVAUR, ARCIDIOCESI di: v. ALBI, ARCIDIOCESI di.

LAVEDAN, HENRI. - Commediografo e romanziere francese, figlio di Hubert-Léon, scrittore politico assai vivace, n. ad Orléans nel 1859 e m. a Vichy il 30 sett. 1940. Accademico di Francia.

Cominciò la sua carriera letteraria con alcuni dialoghi satirici piuttosto crudi e veristici sull'alta società parigina (*Inconsolables*; *Petites fêtes*; *Leur beau physique*, ecc.) e si diede presto al teatro, sulle orme di Dumas figlio e di Augier, divenendo sempre più noto ed applaudito con i drammi *Une famille* (1890) e *Le prince d'Aurec* (1892), dove viene tratteggiata a colori vivacissimi la situazione di talune classi aristocratiche in decadimento. La fortuna di L. continua anche nelle opere successive, che si schiudono ad interessi sempre più generali. *Le duel* (1905) tocca e risolve magnificamente il dissidio fra ideali umani e ideali religiosi. Nell'immediato dopoguerra, l'autore di drammi cede il posto allo scrittore che ha riconquistato la sua fede cattolica. La biografia di s. Vincenzo de Paoli (*Monsieur Vincent, aumônier des galères*, Parigi 1928) n'è una stupenda testimonianza religiosa e letteraria.

BIBL.: H. Bidou, *Trois sons nouveaux 1900 : Donnay, Capus, L.*, in *Conférencia*, 2 (1934), pp. 495-506. Giacinto Spagnoletti

LAVIGERIE, CHARLES-MARTIAL. - Cardinale, n. a Huire, presso Baiona, il 13 ott. 1825, m. ad Algeri il 25 nov. 1892. Sacerdote il 2 giugno 1849, fu durante tre anni professore alla Sorbona; quindi, seguendo il consiglio del p. de Ravignan, accettò la direzione delle scuole di Oriente. Questo gli diede occasione di intraprendere una spedizione di carità

(fot. *Enc. Catt.*)
LAVIGERIE, CHARLES-MARTIAL - Ritratto a olio di pittore ignoto. Roma, basilica di S. Agnese fuori le mura.

in Siria, durante la quale ebbe un incontro, rimasto celebre, con il famoso emiro 'Abd el-Qādîr. Soprattutto il L. prendeva allora contatto con l'Oriente e l'islām, anzi scopriva in sé la vocazione missionaria.

Arrivato a Roma, fu nominato uditore di Rota, quindi consultore alla Commissione dei Riti orientali, e dopo poco vescovo di Nancy. Nel 1867 accettò la proposta del governo francese per la nomina ad arcivescovo di Algeri, con l'intento « di fare dell'Algeria la culla di una nazione cristiana, di diffondere la luce del Vangelo e di portarla oltre ai deserti, fino al centro dell'immenso continente ».

Lottando con forza, conquistò la libertà di apostolato presso i musulmani di Algeria e Napoleone III dovette arrendersi ai suoi progetti. Per svolgere fra questi popoli un ministero discreto, ma efficace, L. fondò due congregazioni missionarie : quella dei Padri Bianchi e delle Suore Bianche. Inviò i suoi missionari, attraverso il Sahara, verso Tombuctu; per ben due volte ne fece dei martiri. I Padri Bianchi dovevano giungere nel Sudan solo nel 1895, al seguito dell'esercito francese.

Il L. ebbe miglior fortuna nelle spedizioni apostoliche verso l'Africa equatoriale ed è sua gloria imperitura quella di aver aperto al Vangelo il centro del continente africano, dove i primi Padri Bianchi giunsero nel 1879.

Le sue cure pastorali si rivolsero anche a coloro che gli erano più vicini; nell'arcidiocesi di Algeri fece sorgere numerose chiese e vi stabilì molte comunità religiose; in Tunisia, risuscitò l'antica sede di Cartagine, edificò la cattedrale a Tunisi e la basilica di S. Luigi a Cartagine. Divenne primate d'Africa. Ma di nuovo l'Oriente lo chiamava : il governo francese gli offrì la custodia del santuario di S. Anna a Gerusalemme. Così vennero fondati i seminari, in cui i Padri Bianchi si dedicano alla formazione del clero greco-melchita.

Premio di tanti servigi resi alla Chiesa fu nel 1882 la creazione a cardinale di S. Romana Chiesa da parte di papa Leone XIII. Della sua parola, così autorevole e potente, sì servì per predicare una duplice campagna antischiavista. Leone XIII poté affermare di lui, che era stato uno degli uomini più benemeriti del cattolicesimo e della civiltà.

BIBL.: A. C. Grussenmeyer, *Vingt-cinq années d'épiscopat. Documents biographiques de Son Eminence le card. L.*, Algeri-Jourdan 1888; L. Baunard, *Le card. L.*, 2 voll., Parigi 1898; *Instructions de Son Eminence le card. L. à ses missionnaires*, Maison-Carrée 1907; G. Goyau, *Un grand missionnaire, le card. L.*, Parigi 1925; J. M., *Le card. L. et son action apostolique*, ivi 1928.

Giovanni B. Canet

LAVOISIER, LAURENT-ANTOINE. - Celebre chimico, n. a Parigi il 26 ag. 1743, m. ivi l'8 maggio 1794. Fu il primo a spiegare la vera funzione dell'ossigeno, scoperto da Priestley e da Scheele, quale elemento essenziale della respirazione e della combustione, abbattendo così l'erronea teoria del flogisto che pure aveva contribuito al progresso della scienza e che era stata accettata dagli scienziati del tempo. Chiarì il concetto di elemento chimico e provò sperimentalmente la legge della conservazione delle masse.

Le scoperte e gli studi di L. sono consegnati nel *Traité élémentaire de chimie* (Parigi 1789; 2ª ed. ivi 1793; 3ª ed. ivi 1937), raccolti nelle *Oeuvres complètes de L. A. L.* in 6 grossi volumi a cura di J.-B. Dumas (Parigi 1857-96) e celebrati nei lavori dedicati a L. da Grimaux, Dumas, Berthelot, Guareschi e in tutti i trattati di storia della chimica.

L'onestà scientifica, le virtù private e pubbliche e i suoi sentimenti di umanità e carità (egli, « fermier général », cioè appaltatore d'imposte, sosteneva la esenzione dalle imposte per i poveri) furono confermati dalla filosofica tranquillità e rassegnazione con cui andò incontro alla condanna inflittagli come nemico ed affamatore del popolo. Nato da famiglia religiosa, mantenne sempre le convinzioni di cristiano cattolico.

IBL.: M. Berthelot, *La révolution chimique et L.*, Parigi 1890; E. Grimaux, *L. d'après sa correspondance, ses manuscrits*, ivi 1896; I. Guareschi, *Suppl. ann. all'Enc. chim.*, XIX (1903), pp. 307-468; H. Metzger, *Introduction à l'étude du rôle de L. dans l'histoire de la chimie*, in *Archivio di storia della scienza*, 1932 (fasc. 1); M. Giua, *Storia della chimica*, Torino 1946, p. 75 sgg.

Giulio Provenzal

LAVORO. - Il l. è, nell'ordine storico, il secondo fattore della produzione : è il primo per dignità ed importanza. Si può definire l'attività cosciente ed ordinata verso un risultato da ottenere. Il cristianesimo fa del l. non solo un mezzo necessario per provvedere alla vita fisica, ma un elemento potentissimo di perfezionamento dell'uomo. Il sostanziale influsso esercitato dal cristianesimo sul l. può essere efficacemente indicato nei periodi più salienti della storia.

SOMMARIO : I. Dignità del l. - II. Divisione del l. - III. Il diritto al l. - IV. Diritto del l.

I. DIGNITÀ DEL L. – 1. *Il l. nell'antichità*. – Non era mancata nel mondo classico greco-romano qualche voce di esaltazione del l. (cf., p. es., Esiodo, *Le opere e i giorni*, vv. 298-321; Virgilio, *Georgiche* e *Bucoliche*, passim). Ma nella concezione generale il l. manuale era considerato con disprezzo e le occupazioni materiali oggettivamente come qualcosa di spregevole e di infamante; soggettivamente, per chi le esercitava, erano segno di inferiorità, comprensibile solo in chi in tale stato fosse nato (gli schiavi) o in chi avesse perduto la propria indipendenza civica. E come nell'uomo il corpo deve, per ordine di natura, servire allo spirito, così nella società quelli che attendono alle occupazioni materiali devono assoggettarsi completamente al dominio di quelli che esplicano attività spirituali. Questi soli sono i *domini*, i *cives*, i *liberi*, i proprietari; gli altri gli schiavi, *res et instrumenta*. In questo senso avevano formulato il loro pensiero Platone (*Repubblica*, VI, 54; *Leggi*, V, VII, VIII), Aristotele (*Politica*, III, 3; IV, 13; V, 2; VII, 8) e Senofonte (*Economico*, IV). Cicerone, passando in rassegna i vari mestieri, aveva concluso con questa severa sentenza : « Opifices omnes in sordida arte versantur; nec enim quidquid ingenuum habere potest officina » (cf. *De Officiis*, I, 42).

2. *Alle origini del cristianesimo.* – Nel cristianesimo il l. ebbe la sua migliore riabilitazione. Tutto il Vangelo si muove nel mondo del l.; ed il messaggio evangelico è messaggio di redenzione per il lavoratore. La dignità dell'uomo non deve essere fissata da ciò che possiede, ma dalla intrinseca dignità che gli viene dal fatto stesso che è uomo. Uguaglianza universale quindi, perché tutti figli dello stesso Padre, orientati verso lo stesso fine che è il possesso di lui. Quindi naturale ed istintiva a tutti gli uomini l'aspirazione ad una giustizia sociale; alla luce di questi principi sorgono nel campo economico problemi di liceità, di giustizia, di carità. Il l. è una legge che tutti obbliga, onde procurarsi il necessario per l'esistenza, e ad esso deve quindi essere corrisposto un giusto salario (*Lc.* 10, 7 : « l'operaio è degno della sua mercede »; *Mt.* 10, 10); l'ozio va condannato (cf. la parabola dei talenti, *ibid.*, 25, 30). Il l. però è non solo un fattore economico, ma insieme un mezzo di riscatto e di perdono, una fonte di elevazione (*Io.* 6, 27).

Nell'insegnamento degli Apostoli sono particolarmente significative alcune testimonianze di s. Paolo : « E quando eravamo presso di voi questo precetto vi davamo : chi non vuol lavorare, non mangi. Ma sentiamo dire che alcuni di voi si comportano disordinatamente, non facendo nulla. Ora a costoro noi prescriviamo ed esortiamo nel Signore nostro Gesù Cristo che mangino il loro pane, lavorando tranquillamente ». (*II Thess.* 3, 7-13; cf. pure *Act.* 20, 33-35; *Eph.* 4, 28). Anche il diritto alla giusta mercede è oggetto della predicazione degli Apostoli. S. Giacomo nella sua lettera esclama che la mercede frodata agli operai grida vendetta a Dio (*Iac.* 5, 4; cf. pure *I Cor.* 9, 7-14). La legge del riposo, affermata accanto a quella del l., ha la sua espressione nella domenica, che, succeduta al sabato ebraico, diventa giorno di libertà e di fraternità religiosa.

Anche nella catechesi post-apostolica, presso i Padri, il critianesimo continua la sua opera di redenzione sociale del l. Esso non è per sé pena dovuta al peccato originale, perché anche nel Paradiso Terrestre nello stato di giustizia originale l'uomo avrebbe lavorato (cf. *Gen.* 2, 15; il peccato originale aggiunse al l. la fatica (*ibid.* 3, 19 : « Mangerai il pane con il sudore della tua fronte »), che, se associata alla Passione di Cristo, diventa elemento della redenzione (cf. s. Giov. Crisostomo, *In Io. hom.*, 36, 2 : PG 59, 206).

L'economista vaglia il l. dal punto di vista del rendimento materiale immediato, il cristiano invece dal punto di vista del rendimento finale : il l. è così ricondotto alla teologia. Solo il l. che implica immoralità è proibito al cristiano ed i primi Padri della Chiesa ne stilano un elenco : ma la maggior parte delle occupazioni rientrano nella legge morale. « Attendi all'agricoltura, se sei agricoltore, ma conosci Dio mentre lavori i campi. Naviga pure, se sei dedito alla navigazione, ma invocando il Pilota celeste ». (Clemente Alessandrino, *Protr.*, X : PG 8, 216). E così il l. diventa norma di ascesi nella pratica monastica sia in Oriente che in Occidente. (S. Agostino, *In Ps.* 91, 2 e 3 : PL 27, 1173). Preghiera e l. diventano presso i Padri un motto che esprime l'ideale di vita cristiana. Non motivo di vergogna, quindi, costituisce la condizione di lavoratore, ma di vanto. Ed in questo senso risponde Origene al filosofo pagano Celso, che aveva schernito i cristiani perché Gesù era stato un operaio, figlio di una donna « paesana, povera ed operaia » (cf. Origene, *Contra Celsum*, I, 28-29 : PG 11, 714-15). Angherie, soprusi ed ogni forma di sfruttamento del l. sono oggetto di condanna da parte dei Padri della Chiesa, che ricordano ai padroni i limiti dei loro poteri ed insieme donano ai servi la coscienza della propria libertà (cf. s. Cirillo di Gerusalemme, *Catechesis*, 15, 23 : PG 33, 902). Ed è così che nelle famiglie cristiane l'emancipazione dei servi viene inculcata ed ampiamente esercitata per amore di Cristo. Senza sovvertire la vigente impalcatura giuridica, ricostruire la persona nell'individuo per ricostruire poi le strutture; non liberare esteriormente se non dopo aver forgiato anime capaci di vivere con responsabilità e dignità.

3. *Nel medioevo.* – Lo stesso insegnamento opera il cristianesimo quando nel medioevo nell'economia terriera agli schiavi succedono i « servi della gleba ». Ad essi erano riconosciuti tre fondamentali diritti : alla propria vita, ad un legittimo matrimonio e a possedere il frutto del proprio l. Erano però indissolubilmente legati al fondo. La dignità della persona umana esigeva ulteriori riconoscimenti, ed il cristianesimo non mancò di provvedervi a cominciare da papa Gregorio Magno (590-604), che attraverso una vasta azione, più ancora che con gli scritti, delineò il concetto cristiano di proprietà terriera, e stimolò i proprietari a considerarsi come *procuratores pauperum* e *dispensatores Dei* (cf. H. Grisar, *S. Gregorio Magno*, Roma 1928, pp. 326-36). Era, in germe, il sistema cristiano della proprietà elaborato poi attraverso i grandi maestri della scolastica, soprattutto s. Tomaso d'Aquino (cf. *Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 66, a. 2).

Nella sfera dell'economia industriale-commerciale si andarono configurando le corporazioni, tipica espressione dello spirito cristiano nella loro triplice fisionomia di corpo economico, politico e religioso. La storiografia economica contemporanea ha messo in evidenza di quali mirabili risultati siano state feconde le corporazioni medievali nelle creazioni dell'opera manuale e nelle istituzioni di fraterna solidarietà fra i lavoratori (v. CORPORAZIONI).

4. *Nell'evo moderno.* – L'epoca moderna è contrassegnata nel campo economico dal distacco del capitale dal l. con il conseguente configurarsi di un assetto economico-sociale in cui il capitale è venuto prevalendo sul l. (v. CAPITALISMO). Da qui, per reazione, la teoria classista-materialista. Tra queste due opposte concezioni il cristianesimo levò la sua voce a salvaguardia dei diritti della persona umana del lavoratore attraverso il movimento dei pensatori cattolici, che, sorto nella prima metà del sec. XIX, diede origine alla scuola cristiano-sociale, e soprattutto attraverso il magistero pontificio in campo sociale, in particolare di Leone XIII (*Rerum novarum*), di Pio XI (*Quadragesimo anno*), di Pio XII (radiomessaggi e discorsi : cf. *Le encicliche sociali dei Papi da Pio IX a Pio XII*, a cura di I. Giordani, 4ª ed., Roma 1948).

Secondo l'etica cristiana : *a*) Il l. ha due fondamentali proprietà: è personale e necessario. Da esse si svolge, come in conseguenti corollari, tutta la dottrina sul l. (cf. radiomessaggio di Pio XII per il 50° della *Rerum novarum*: AAS, 33 [1941], p. 195 sgg.); *b*) esso ha la preminenza sul capitale. Vanno respinte quindi l'equazione l.-merce, propria del liberismo economico, e la teoria del collettivismo materialista, che asserviscono il l. rispettivamente al capitalismo privato ed al capitalismo di Stato (cf. radiomessaggi del Natale 1942 e del 1° sett. 1944 : *ibid.*, 35 [1943], p. 9 sgg.; 36 [1944], p. 249 sgg.). *c*) Deve svolgersi nel pieno rispetto dei diritti della persona umana, favorendone, tramite un'adeguata legislazione, lo sviluppo fisico (con ambiente igienico, orari ragionevoli, riposo proporzionato, tutela delle donne e dei fanciulli, ecc.), intellettuale (non riducendo l'uomo a macchina, spersonalizzandolo con una tecnica disumana) e morale (non rendendo maggiormente difficile la virtù; cf. encicl. *Rerum novarum* e *Quadragesimo anno* : I. Giordani, *op. cit.*). *d*) Costituisce un obbligo (legge morale universale) ed un diritto, perché è mezzo indispensabile per procurare il necessario per la vita. E questo non per derivazione dallo Stato, ma in base al diritto naturale di ogni persona (cf. radiomessaggi per il 50° della *Rerum novarum* e del Natale 1942: AAS, 33 [1941], p. 195 sgg.; 35 [1943], p. 9 sgg.). *e*) Il l. esige un salario adeguato alla giustizia sociale, cioè tale che permetta di soddisfare le necessità economiche di vitto, vestito, alloggio ed onesto svago e ciò non solo per l'individuo, ma per la famiglia (salario familiare); che assicuri le fondamentali esigenze della previdenza e che dia possibilità di un graduale accesso alla proprietà privata (cf. *Rerum novarum*,

Quadragesimo anno, radiomessaggi per il 50° della *Rerum novarum*, 1° giugno 1941, e del Natale 1942, in cui il l. è indicato come uno dei cinque punti fondamentali richiesti per l'ordine interno degli Stati: I. Giordani, *op. cit.*; AAS, 33 [1941], p. 195 sgg.; 35 [1943], p. 9 sgg.). *f*) Il contratto salariale, qualora rispetti i principi suesposti, non è ingiusto; però nelle odierne condizioni sociali esso va temperato con il contratto di società, superando il dualismo tra capitale e l., ed instaurando una collaborazione. *g*) Ai lavoratori va riconosciuto il diritto di unirsi in libere associazioni per tutelare i propri interessi di fronte alle varie resistenze (cf. encicl. *Rerum novarum*, *Quadragesimo anno*, e discorso alle A. C. L. I. del 1° marzo 1945 : I. Giordani, *op. cit.*; AAS, 37 [1945], p. 68). *h*) Lo Stato ha il diritto ed il dovere di svolgere un'azione positiva in campo economico, non per assorbire o sostituire l'iniziativa privata o delle libere associazioni, ma per supplire, indirizzare, coordinare, stimolare in vista del bene comune quel complesso di condizioni in forza delle quali i singoli individui possano realizzare lo sviluppo integrale della propria personalità. Anzi a questo scopo va instaurata una cooperazione economica internazionale (cf. encicl. *Rerum novarum*, *Quadragesimo anno*, e radiomessaggi per il 50° della *Rerum novarum*, del Natale 1939, 1941 e 1942 : I. Giordani, *op. cit.*; AAS, 32 [1940], p. 5 sgg.; 33 [1941], p. 195; 34 [1942], p. 5 sgg.; 35 [1943], p. 5 sgg.). *i*) La via da seguire per attuare questi principi dell'etica del l. non è la rivoluzione, ma la pacifica e concorde evoluzione (cf. radiomessaggio del 13 giugno 1943).

BIBL.: Per l'aspetto storico dei rapporti tra l. e cristianesimo, cf. : S. Talamo, *Il cristianesimo ed il l. manuale*, Roma 1885; V. Brants, *Esquisse des théories économiques professées par les écrivains des XIIIe et XIVe siècles*, Lovanio 1895; A. Winterstein, *Die sittliche Lehre vom Erdengut nach den Evangelien und apostolischen Schriften*, Magonza 1898; M. Sabatier, *L'Eglise et le travail manuel*, Parigi 1898; J. Weber, *Evangelium und Arbeit*, Friburgo in Br. 1898; G. Toniolo, *Trattato di economia sociale. Introduzione*, Firenze 1906, pp. 98-163; I. Seipel, *Die wirtschaftsethischen Lehren der Kirchenväter*, Vienna 1907; P. Louis, *Le travail dans le monde romain*, Parigi 1912; V. Boissonade, *Le travail dans l'Europe chrétienne au moyen âge*, ivi 1921; J. C. Husslein, *Biblia and labor*, Nuova York 1924; F. Marconcini, *L'economia del l.*, Milano 1926, pp. 57-85; A. Tilgher, *Homo faber*, Roma 1929; M. Rocha, *Travail et salaire à travers la scolastique*, Parigi 1933; A. Fanfani, *Storia delle dottrine economiche. Il volontarismo*, 3ª ed., Milano 1942, pp. 79-146; id., *Storia del l. in Italia. Dalla fine del sec. XV agli inizi del XVIII*, ivi 1943; id., *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione del capitalismo*, ivi 1944; F. Marconcini, *Rientrare nella società*, Varese 1944; L. Dal Pane, *Storia del l. in Italia. Dagli inizi del sec. XVIII al 1915*, Milano 1944; I. Giordani, *Il messaggio sociale di Gesù. I. Gli Evangeli*, 5ª ed., ivi 1946, pp. 221-38; II. *Gli Apostoli*, 2ª ed., ivi 1946, pp. 109-17; III. *I primi Padri della Chiesa*, 2ª ed., ivi 1947, pp. 199-207; IV. *I grandi Padri della Chiesa*, ivi 1947, pp. 184-204; A. Lanza, *La vita rurale nel Vangelo*, in *I problemi della vita rurale* (*Atti della XXI Settimana sociale dei cattolici d'Italia, Napoli 21-29 sett. 1947*), Roma 1948, pp. XIX-XXXIX. Per l'aspetto dottrinale dei rapporti tra l. e cristianesimo : P. Pavan, *L'ordine sociale*, 2ª ed., Roma 1944, pp. 101-10; id., *La vita sociale nei documenti pontifici*, 2ª ed., Milano 1946, pp. 10-23; Unione intern. di studi sociali, *Codice sociale*, Roma 1944, pp. 82-112; G. Gonella, *Principi di un ordine sociale*, ivi 1944, pp. 253-59; *Per la comunità cristiana* (a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli), ivi 1945, pp. 59-85; F. Cimetier, *Brève synthèse de théologie morale sociale*, Parigi 1945, pp. 78-126; A. Fanfani, *Summula sociale*, Roma 1945, pp. 115-54; *Il l.* (*Atti della XX Settimana sociale dei cattolici d'Italia. Venezia 14-24 ott. 1946*), Roma 1947; J. Haessele, *L'etica cristiana del l.*, trad. it. di A. Miggiano, ivi 1949; G. Thils, *Théologie des réalités terrestres*, I, Parigi 1949, pp. 185-94; G. B. Guzzetti, *Problemi religiosi del l.*, in *La scuola cattolica*, 77 (1949), pp. 3-16; L. Leypaert, *Nature et noblesse du travail*, in *Rev. diocés. de Tournai*, 4 (1949), pp. 193-213. Pio Menossi

II. DIVISIONE DEL L. – 1. *Varie distinzioni.* – L'idea corrente di l. è quella fiorita nel clima del positivismo meccanicista : un dispendio di energia condizionato da un rendimento. Idea imperfetta e incompleta, che però si attaglia con una certa evidenza al l. manuale piuttosto che a quello intellettuale; sopra di essa sono fondate le teorie di tipo marxista riguardanti il l. e i lavoratori.

La distinzione volgare tra l. manuale e intellettuale è semplicistica e ingannevole. Tali qualifiche convengono soltanto alle punte estreme di una serie continua di forme complesse, che già sono, e sempre più diverranno, combinazioni ingegnose di l. fisico e di l. intellettuale nelle più svariate dosi. Un l. manuale che non richieda alcun contributo della mente non è meno eccezionale di un l. intellettuale che possa prepararsi, compiersi e risolversi in pura e comoda meditazione.

È invece legittima la distinzione tra l. servile e l. libero: mancante il primo delle doti di libertà, di iniziativa, originalità e nobile passione, che in vario grado si manifestano nell'altro, rendendolo espressione tipica della personalità del lavoratore. Sotto questo punto di vista, anche un l. intellettuale può essere servile.

Altra distinzione lecita e sostanziale è quella tra l. utile, o produttivo, e l. inutile o improduttivo : perché soltanto l'utilità, pure intesa nel senso più largo e completo, conferisce valore al l., e ne legittima il pregio e il compenso. Il criterio discriminante non può essere che questo : è utile, cioè produttivo, quel l. dopo il quale, e in conseguenza del quale, la vita resta arricchita di benessere, di cose necessarie che soddisfano a reali bisogni, oppure di servizi, idee, conoscenze, nuove possibilità di l. utile, nuove capacità, o almeno minori sofferenze.

Scarsamente produttivo può essere qualunque l., se compiuto con scarso spirito e scarsa diligenza : più facilmente, per ovvie ragioni intrinseche, può diventarlo il l. burocratico in genere, quello intermediario e parassitario, l'altro dedito ai servizi della pubblicità e degli spettacoli, del giornalismo, della stampa, del sindacalismo e della politica. Anche molto l., che pur riveste aspetti tipicamente industriali, può essere in realtà improduttivo e perfino dannoso, alimentando consumi voluttuari, necessità burocratiche e la guerra.

Ma il fenomeno che sembra oggi costituire la base e la condizione necessaria di ogni civile progresso riguarda una divisione e specializzazione dei propositi e dell'azione di l. Già la natura provvede a una prima grande specializzazione di compiti, attraverso le situazioni di fatto precostituite e la varietà delle intelligenze, dei temperamenti e delle attitudini; nascono così gli imprenditori, i commercianti, i tecnici, i militari, i politici, i funzionari, gli operai specializzati, ecc. Ma ogni attività, già così orientata, si esercita poi e si concreta sopra un settore limitato di produzione.

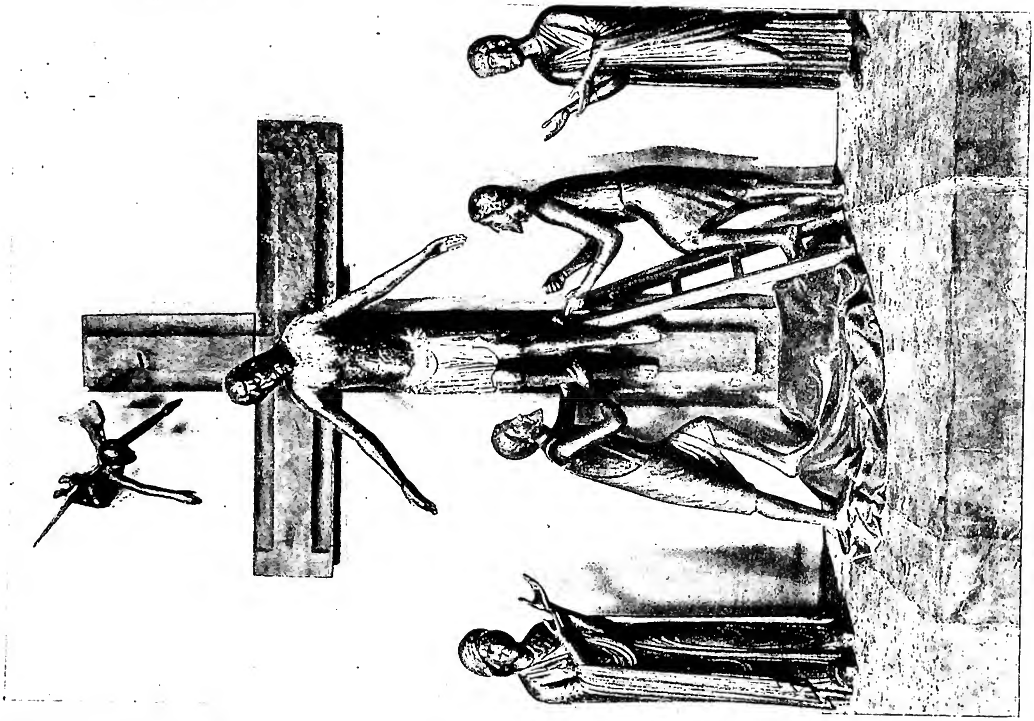
Il fenomeno dello scambio, nel quale vengono permutate utilità equivalenti o ritenute tali, spinge naturalmente ciascuno dei contraenti a offrire tipi di prodotti o servigi i quali, pur rivestendo pregio per l'altro contraente, costano all'offerente minore fatica. Tale minore fatica può derivare dalla disponibilità di materie prime a buon mercato, dalla conoscenza di processi produttivi di maggior rendimento, o infine da particolare capacità, abilità e destrezza nel produrre. Ciascuno si dedica quindi particolarmente, se non proprio unicamente, a una data specie di merce o di servigio, o a una determinata parte di prodotto o fase di servigio. La divisione del l. è causa di un crescente rendimento del l. stesso, in quanto l'efficacia dello sforzo e la perfezione dell'organizzazione si raggiungono più celermente e più profondamente, se ricercate in un settore limitato del l. produttivo, affinando le abilità necessarie a compierlo.

Il progresso, che accelera il ritmo degli scambi, ne allarga il campo e ne accresce le difficoltà, spinge verso una crescente divisione e specializzazione del l. produttivo, diventata legge essenziale di progresso tecnico, economico e sociale, cui sono legati sia l'aumento quantitativo della produzione, sia il miglioramento di qualità, sia la diminuzione dei prezzi. La medaglia ha però il suo rovescio, giacché la specializzazione del l. porta a visioni ristrette

(fot. Alinari)

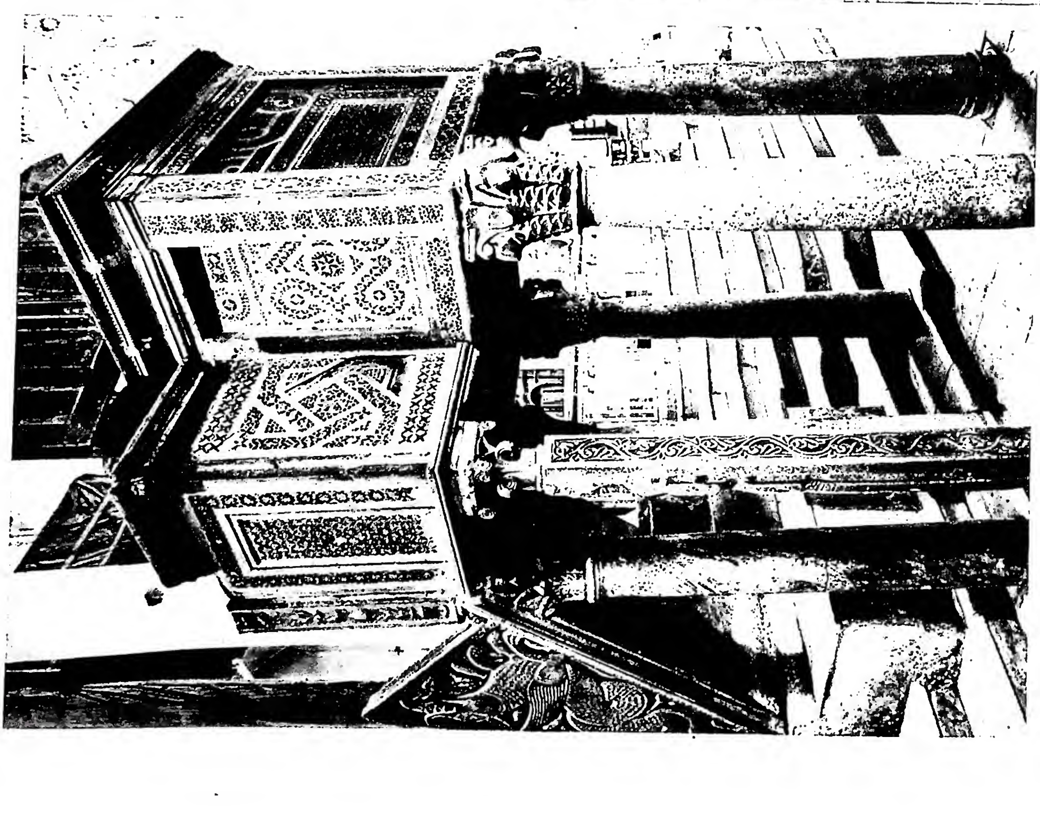
(fot. Enit)

In alto: VEDUTA DEL MONTE SORATTE, a destra, in fondo, Civita Castellana. *In basso:* SANTA MARINELLA. RIVIERA DI LEVANTE. A sinistra una delle torri del castello Odescalchi.



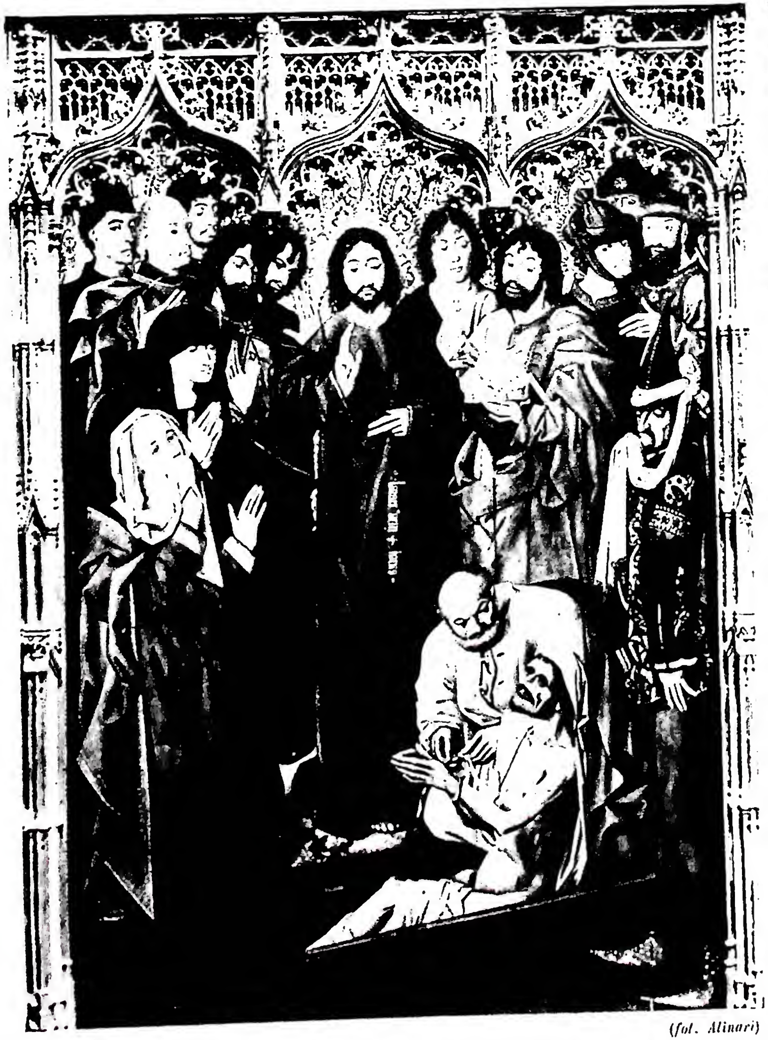
(fot. Gab. fot. naz.)

DEPOSIZIONE.
Scultura in legno (fine del sec. XIII) - Tivoli, Duomo.



(fot. Enit)

AMBONE DELLA CHIESA DI S. PIETRO (sec. XIII)
Minturno.



(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

A sinistra: RISURREZIONE DI LAZZARO. Particolare di polittico, opera di Nicola Froment (2ª metà del sec. xv) - Firenze, Galleria degli Uffizi
A destra: RISURREZIONE DI LAZZARO. Opera di Carlo Maratta (ca. 1705) - Roma, Villa Albani.

(fot. Fides)

(fot. Fides)

In alto: PADRE CAPPUCCINO CAPPELLANO DEL LEBBROSARIO DI HARAR.
In basso: LEBBROSI CATTOLICI A MESSA - Tokyo (Giappone).

delle realtà, quindi a incomprensioni, a rivalità e a egoismi, esasperati dalla produzione in serie che pone i problemi del vendere e della concorrenza. Donde, in larga misura, le profonde inquietudini della vita moderna, come da forze centrifughe destinate a disgregare ogni fruttuosa facoltà di sintesi e ogni umana solidarietà. Tali forze debbono essere neutralizzate da forze antagoniste centripete, che riconducano a unità le parziali visioni e gli sforzi dei singoli: la carità intelligente in primo piano, poi una formazione morale omogenea degli individui e una profonda razionalità organizzativa degli scambi basata sulla concentrazione dei servigi (v. SCAMBIO).

2. *L. merce.* – Critiche acerbe raccoglie oggi il concetto, attribuito all'economia liberale, secondo il quale il l. sarebbe equiparato a una merce, in spregio al suo valore umano e spirituale. È giusto, come si è detto, il risentimento; non altrettanto propria è però la sede nella quale si pretende di farlo valere. Fintantoché il l. venga offerto e richiesto contrattandone il prezzo, e l'economia sia la scienza del contratto, il l. verrà apprezzato, in sede economica, unicamente per la sua economica utilità, nella misura riconosciuta dal mercato. Forme integrative del salario fisso sono già largamente adottate (v. SALARIO), ma sempre nel quadro e nella misura della produttività.

Un apprezzamento totale del l., che tenga conto anche e principalmente del suo valore umano e spirituale, e compensi adeguatamente quanto in esso vi è di forza creativa e di apporto alla felicità universale, di esempio civile e di tormento d'anima, esce dalle terrene possibilità: se un compenso supplementare e complementare può e deve essere conseguito, ciò sarà per altre autorità e in sede diversa da quella strettamente economica. È dunque per diverse vie e con mezzi diversi da quelli economici che possono venire corretti i prezzi del l. rispetto al giudizio espresso dal mercato: a meno che non si accettino gli oneri e i rischi dell'impresa. Più che un problema di giustizia distributiva, è forse questione di morale e di virtù.

III. IL DIRITTO AL L. – 1. *Esistenza del diritto.* – Essendo il l. una legge naturale, un dovere morale e una necessità economica, ragione e giustizia vogliono che ad ogni individuo valido venga riconosciuto il fondamentale diritto di poter lavorare utilmente, percependo il giusto e massimo prezzo del suo l., senza che dalla organizzazione sociale gli vengano opposte impossibilità di qualsiasi genere, ovvero difficoltà e resistenze che praticamente le equivalgono. In ciò consiste il diritto al l.: diritto elementare, dinanzi al quale la società dà prova della maggiore impreparazione e della più grave incertezza.

Non manca l. utile, richiesto, e anche urgente: anzi, è in qualità strabocchevole nel mondo, tante sono le necessità antiche e nuove dell'umanità, e tante ne sorgono continuamente con il progredire della civiltà. Non mancano lavoratori disponibili ed in quantità impressionante; non difettano i capitali occorrenti per farli lavorare, sol che si guardi alle ingentissime masse di risparmio in cerca di investimenti, o sperperate in lavori inutili o per la guerra. Tuttavia, non si conosce ancora il mezzo efficace per coordinare questi elementi produttivi, allo scopo di garantire una occupazione degna e fruttuosa a tutti gli individui, e una produzione sufficente per assicurare quel minimo di tranquillità che è la base della pace sociale (v. SICUREZZA SOCIALE).

2. *Affermazione storica del diritto.* – Il diritto al l. si trova per la prima volta affermato nel Locke, per il quale il bisogno di lavorare implica nell'uomo, necessariamente, il diritto di poter lavorare. In Adamo Smith lo si ritrova fra quelli costituenti la « libertà naturale ». Lo riaffermano poi Montesquieu e Rousseau, viene dichiarato in editto del 1776 da Turgot, ministro di Luigi XVI e uno dei maggiori tra i fisiocrati; e poi, ripetutamente, durante la Rivoluzione Francese, in decreti della Costituente, della Camera legislativa e della Convenzione. Ma rimase per tutti un'affermazione dottrinaria.

Il filosofo tedesco Fichte nel suo *Naturrecht* prima, e poi nel *Geschlossene Handelstaat*, ne derivò un obbligo per lo Stato (1800); e dopo di lui Winkelblech, Lassalle e Menger. In Francia se ne fecero paladini i sansimonisti, in Inghilterra lo propugnarono i cartisti ostili all'introduzione delle macchine. Infine Carlo Marx e Luigi Blanc: gli *ateliers sociaux* di quest'ultimo, realizzati a Parigi durante la rivoluzione del 1848, non ebbero fortuna.

Dopo di ciò il diritto al l. cadde in dimenticanza, per la difficoltà di applicarlo in forme concrete; riapparve nelle encicliche e nei messaggi pontifici degli ultimi decenni, e venne incluso nei programmi politici dei partiti e nelle costituzioni democratiche e socialiste. Il *Codice sociale di Malines* vi accenna vagamente.

3. *Concretamento del diritto.* – Evidentemente non si esce ancora dal campo dottrinario, mancando la visione pratica anche soltanto del principio di realizzazione concreta: forse perché lo si è sempre cercato dove non poteva trovarsi, vale a dire nell'azione collettiva e nella politica economica degli Stati.

Difficoltà sociali e politiche certamente esistono, ma unicamente perché esistono difficoltà economiche: una sola, forse, che è alla radice di tutte le altre, già conosciuta da tutte le scuole, che ne fecero denuncia sia nelle chiare proposizioni dei classici come G. B. Say, sia in quelle più involute dei romantici come Müller e List, sia nelle invettive di Proudhon e nelle rampogne dell'antesignano del socialismo, Sismondo de' Sismondi. Gli uni ne hanno resa colpevole la natura delle cose, gli altri la politica invadente, altri ancora il regime disorganico della società civile, oppure il furto continuato da parte di una classe privilegiata a danno delle altre classi. Si tratta però sempre di divagazioni dinanzi alla comune e persistente impotenza di risolvere, sul campo pratico degli scambi, l'anomalia per la quale l'umanità non riesce a comperare tutto quanto riesce invece, e più ancora riuscirebbe, a produrre.

Si tratta, evidentemente, di perfezionare l'organizzazione di scambio nella stessa misura con cui il progresso scientifico e tecnico riesce a perfezionare l'organizzazione produttiva. Si tratta di risolvere l'ingorgo per cui i prodotti stagnano nei mercati perché non trovano facilmente compratori a prezzi remunerativi. Si tratta, in altre parole, di far salire la « domanda » di prodotti e servigi alla stessa altezza dell'« offerta ».

Sotto altro punto di vista, si tratta di elevare la potenza di acquisto delle masse di lavoratori, rimasta troppo al disotto della loro stessa capacità produttiva. La demagogia, semplicistica e grossolana, addita come ovvio rimedio l'aumento dei salari: ma a nulla vale il rimedio se contemporaneamente non si riducono le due cause del deprezzamento del l.: la colossale massa di l. inutile, lautamente remunerato a spese del l. utile, e la difettosa mobilità e trasformabilità del capitale, che non è pronto ad accorrere con la necessaria sollecitudine, nella necessaria misura e a costo conveniente, là dove lo sforzo produttivo lo richiederebbe.

Le due cause ne costituiscono, in fondo, una sola: perché la elefantiasi burocratica e parassitaria (commerciale, statale, sindacale e guerresca) nasce, vegeta e prospera sulle difficoltà economiche, particolarmente sulla penuria di capitali e sui mille intralci alla produzione e allo scambio. L'esperienza insegna che quanto più scarsi sono i prodotti, tanto più gente deve mettersi in moto per distribuirli; quanto maggiormente povera è una popolazione, tanto più complicata è la burocrazia che la governa; quanto più disordine c'è nel mercato, tanto più fioriscono mestieri strani e sfacciati che vivono del disordine. Le questioni effimere, dinastiche, di orgoglio nazionale, di razza, di regimi sociali e di opinioni politiche, prendono vita e virulenza unicamente dalla preesistenza di problemi di scambi impediti, di concorrenze invincibili o temute, di egemonie finanziarie.

Dato che gli elementi essenziali per una integrale realizzazione del diritto al l. esistono, la questione appare unicamente organizzativa: non già nel senso di accen-

trare funzioni direttive, ma in quello di promuovere e sviluppare il naturale automatismo che deriva dalla spontanea docilità alle leggi economiche, quando queste siano ben conosciute e ne sia reso evidente l'aspetto utilitario attraverso la perfezione degli strumenti contrattuali, la facile accessibilità ai mercati e la costanza del potere d'acquisto della moneta. Questo è il criterio veramente scientifico che, invano tentato dalle scuole liberali, tentano oggi la scuola sociale cristiana e le scuole democratiche, incerte però dinanzi alle allettanti prospettive delle economie programmate e dirette : mentre le scuole socialiste e comuniste pongono lo Stato come sommo regolatore e dèspota delle economiche attività, in spregio della libertà umana, della ragione e della vera scienza.

Purtroppo, dinanzi a questo massimo, se non unico, problema della vita associata, le intelligenze preferiscono prendere ispirazione dall'arte politica, e sperare piuttosto nelle capacità delle burocrazie e nelle trasformazioni, peraltro ragionevoli, delle strutture sociali, che nel perfezionamento dei mezzi tecnici, per determinare e fecondare l'incontro delle iniziative, del l. e del capitale : tali mezzi sono anzitutto la libertà e l'educazione, poi l'istruzione professionale, i nuovi processi produttivi, l'assicurazione e la circolazione del risparmio, una più perfetta organizzazione degli scambi e dei mercati (v. RISPARMIO; SCAMBIO).

Piccoli passi in questa direzione, tentennanti e a carattere più episodico che sistematico, vanno veduti nel Piano Marshall, nel IV punto di Truman sulle aree depresse, e nelle teorie che vanno sotto il nome generico di keynesismo (v. KEYNES) : ma si è tuttora in pieno empirismo, mancando la visione organica e scientifica di ciò che possa essere un ordinamento razionale dell'economia, nel quale soltanto, il diritto al l. troverà il suo pieno e pratico riconoscimento. Mario Baronci

IV. DIRITTO DEL L. – Inteso in senso economico (presupposto di quello giuridico), il l. può considerarsi come l'esercizio delle facoltà umane rivolte direttamente alla produzione della ricchezza, ossia all'effettuazione di un'attività materialmente permutabile.

C'è quindi nel l. un concorso simultaneo delle forze o facoltà fisico-organiche e psichiche (intellettive : ragione; morali : volontà), nella loro essenza comuni a tutti gli uomini, sebbene in concreto in gradi e modi assai vari. Infatti uno sforzo fisico è sempre necessario per assoggettare il mondo esterno e le forze materiali; ma questo sforzo non raggiunge lo scopo prefisso se non è governato da una mente direttrice, né alcuno sopporta il sacrificio di un l. oneroso, se non intervenga un atto di volontà, che vinca le naturali ripugnanze. È quindi il l. uno sforzo fisico-organico, ordinato e diretto dall'intelletto ad uno scopo concreto e tradotto in atto per impero della volontà. Pertanto l'attività umana ed i suoi risultati hanno un'impronta spirituale, come esplicazioni non deterministiche, ma di energie razionali e libere.

È da premettere che vi sono delle attività giuridicamente irrilevanti e altre che, sebbene rilevanti, sfuggono dalla materia di studio propria di tale disciplina nell'attuale sistema generale del diritto. Irrilevante è, ad es., l'attività che non trascende gli interessi ed i bisogni del soggetto agente; rilevante è invece l'attività che include la costituzione di un rapporto tra più soggetti, quando cioè il l. è esplicato a favore di un soggetto, distinto da quello agente. Ma anche in tale ipotesi la posizione del l. può assumere aspetti molto vari. Come è stato esattamente osservato, se il diritto del l. dovesse essere inteso letteralmente, come quel diritto cioè che regola tutti i rapporti nei quali entra in qualche modo l'elemento del l. umano, esso svanirebbe nell'indeterminato. Per giungere ad una precisazione tecnica occorre delimitare l'oggetto così da aversene una concretezza giuridica. Variano però alcuni criteri marginali.

Oggetto o materia propria è il rapporto di l. quale rapporto di scambio economico, in cui un soggetto (lavoratore) si obbliga, in virtù (almeno normalmente) di contratto, a mettere le proprie energie lavorative a disposizione di un altro soggetto, imprenditore o datore (di occasione) di l., il quale a sua volta retribuisce il primo in misura considerata economicamente equivalente. Il moderno diritto del l. non si limita però a regolare il contratto di l., ma disciplina anche istituti e rapporti diretti a preparare la stipulazione del contratto stesso o ad integrarlo nel periodo posteriore alla risoluzione. Tutta questa materia rientra nella sfera del predetto diritto, in quanto ha sempre per oggetto un rapporto di l. (subordinato), o già in atto o in potenza (per quanto concerne, p. es., l'organizzazione del collocamento), o risoluto come svolgimento delle principali prestazioni reciproche (prestazione del l. e controprestazione remunerativa) tra imprenditore e lavoratore, ma produttivo ancora di effetti per ulteriori prestazioni, in dipendenza sempre dello stesso rapporto (p. es., benefici delle assicurazioni sociali, già costituite in corso ed in virtù del rapporto predetto).

Il diritto del l., a somiglianza ed ancor più di altri rami del diritto contemporaneo (in cui maggiore appare l'accentuazione dei fini sociali), è costituito da una commistione di elementi di diritto privato e di diritto pubblico. Il rapporto di l. è fondamentalmente, per i soggetti privati che lo costituiscono, per il soddisfacimento dei loro interessi sul terreno dell'uguaglianza giuridica e della libertà contrattuale, rapporto di diritto privato, ma esso ha pure una disciplina obbligatoria inderogabile di interesse pubblico (per quello che è il minimo di trattamento del lavoratore), limitatrice, cioè, della libertà individuale per fini d'interesse generale, attraverso la cosiddetta « legislazione sociale ». Il diritto del l., considerato come disciplinatore di prestazioni di carattere economico, è diritto di natura patrimoniale, ma indubbiamente è tutto permeato di elementi di natura personale per l'inscindibilità della prestazione lavorativa dalla stessa persona agente, sicché è lo stesso soggetto, nell'esplicazione delle sue energie, che in qualche modo viene a formare oggetto del rapporto di l. e della disponibilità giuridica da parte dell'imprenditore. Ed è proprio il soggetto in quanto tale, più che il l. nella sua oggettività, che una parte della legislazione in materia ha direttamente di mira nelle sue norme, come per la tutela fisica e morale dei lavoratori e in specie dei minori e delle donne. La personalità della prestazione fa poi assumere al rapporto uno spiccato carattere di fiduciarietà. Per l'indicato aspetto di una commistione tanto intensa di elementi patrimoniali ed elementi personali, il diritto del l. ha un suo particolare profilo in confronto ad altri rami del diritto in cui, se non pur sempre esclusivi, nettamente prevalgono i primi (come nei diritti reali e di obbligazione) od i secondi (come nei diritti di famiglia).

La varia denominazione, italiana e straniera, può ridursi a tre tipi, rispondenti ad un dipresso a tre diversi stadi della disciplina. Questa, in un primo momento, fu chiamata « diritto industriale », in quanto si aveva una speciale legislazione per l'industria, anche in riferimento ai propri rapporti di l. Quando la tutela sociale dei lavoratori si estese ad altre branche della produzione (ma limitata quasi soltanto ai prestatori di opere manuali) si parlò di « diritto operaio ». Allorché infine fu disciplinato integralmente il rapporto di l. in tutti i suoi elementi ed in riferimento a tutte le categorie, comprese le impiegatizie, si adottò la terminologia di « diritto del l. », che ha finito per prevalere, intendendosi per esso quella branca del diritto (interno) che regola i rapporti derivanti dalla prestazione contrattuale di l. (umano) nelle imprese (private).

A somiglianza di altre costituzioni contemporanee, anche quella italiana ha proclamato principi in materia di l. in parte di valore più politico che giuridico, sia per i rapporti collettivi (di diritto sindacale) sia per quelli individuali. Alcuni, relativi a questi ultimi (che soltanto qui interessano), confermano principi già vigenti (ma elevandoli sul piano costituzionale,

e quindi sul piano massimo della gerarchia delle fonti in un sistema a costituzione rigida); altri sono di nuova enunciazione, demandando a leggi successive la precisazione e lo sviluppo.

In particolare il lavoratore ha diritto: 1) ad una retribuzione proporzionale alla quantità e qualità del suo l., in ogni caso sufficente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa; 2) alla fissazione di un massimo di ore lavorative giornaliere; 3) al riposo settimanale; 4) a ferie retribuite (art. 36; v. CONTRATTO DI LAVORO; SALARIO).

Alla particolare disciplina materiale dei rapporti di lavoro si accompagna opportunamente una particolare disciplina processuale, diretta a rendere il giudizio più rapido, semplice ed economico in confronto ai giudizi ordinari, ed anche a costituire un collegio giudicante adeguato a conoscere e comporre in modo adatto le liti del l. Un apporto notevole allo sviluppo di tale nuovo ramo del diritto hanno dato, in passato, i probiviri per le industrie (istituiti nel 1893) e le commissioni per l'impiego privato (istituite nel 1916). A tacere di altri istituti, durante il periodo fascista notevole importanza ebbe la « magistratura del l. » (sezione della corte d'appello a composizione mista di magistrati e di cittadini esperti) per la risoluzione delle controversie collettive, sia giuridiche (sulla interpretazione dei contratti collettivi con efficacia *erga omnes*), sia economiche (sulla emanazione di nuove norme o la revisione di quelle contrattuali esistenti), in correlazione con il divieto di autotutela da parte dei produttori, e cioè con il perseguimento in sede penale degli scioperi e delle serrate. La nuova carta costituzionale configura invece lo sciopero come un « diritto » (esercitabile sia pure nell'ambito delle leggi che lo regolano, art. 40); nemmeno la serrata (sebbene non abbia un'eguale proclamazione) secondo l'opinione preferibile, ma contrastata, sembra possa ulteriormente considerarsi reato, ma piuttosto rientrare nel lecito giuridico. La composizione delle controversie collettive non è più prevista, né potrebbero all'uopo istituirsi magistrature speciali, né imporsi arbitrati obbligatori, per quelle categorie almeno cui è riconosciuto il predetto diritto di sciopero. Opportunissimi però potrebbero essere appositi uffici di conciliazione e di mediazione, esistenti in molti paesi, evitando i continui ricorsi all'opera del Ministero del l. Materia questa che forse sarà regolata in futuro; per ora rimane in vigore quanto dispone sulle controversie individuali il Codice di procedura civile del 1942, con alcune modifiche di non grande entità. Il procedimento speciale non costituisce un sistema distinto da quello ordinario, perché la maggior parte delle regole che ne formavano il contenuto precedente sono state estese al processo comune; tuttavia permangono alcune particolari disposizioni (tra l'altro in ordine alla maggior ampiezza dei poteri istruttori del giudice, al patrocinio, alle impugnazioni, ecc.), le quali si applicano avanti le speciali sezioni (sempre composte da soli magistrati) delle preture e dei tribunali (in primo grado, a seconda del valore della lite) e delle corti d'appello (in secondo grado) per le controversie relative a: 1) rapporti di l. o d'impiego che sono o possono essere disciplinati da contratti collettivi; 2) rapporti di mezzadria, colonia parziaria e affitto a coltivatore diretto; 3) rapporti di l. e d'impiego dei dipendenti da enti pubblici, inquadrati da associazioni sindacali (secondo l'insegnamento della Cassazione, in dissenso dal Consiglio di Stato); 4) rapporti di lavoro dei dipendenti da enti pubblici, che dalla legge non siano devoluti ad altro giudice. In materia di assicurazioni sociali competente in primo grado è il tribunale (e le capitanerie di porto per le controversie in materia di l. marittimo).

Altro aspetto ancora del diritto del l. è quello internazionale, di grande rilevanza per paesi a larga emigrazione come l'Italia. Norme al riguardo si trovano talora in trattati di commercio e di navigazione, sulla protezione legale e giudiziaria, nelle convenzioni di emigrazione in genere ed in particolare in appositi trattati di l. (o per istituti speciali, ad es., assicurazioni infortuni, ecc.) tra Stati determinati o in convenzioni plurilaterali di solito aperte ad adesioni successive. A queste ultime ha dato grandissimo incremento l'« Organizzazione internazionale del l. » (v. la voce relativa, v. pure su tutta la materia: LEGISLAZIONE SOCIALE; PROTEZIONE DEI LAVORATORI).

BIBL.: F. Marconcini, *L'economia del l.*, Milano 1926; G. Balella, *Lezioni di legislazione del l.*, Roma 1927; P. Greco, *Il contratto di l.*, Torino 1939; U. Borsi-F. Pergolesi, *Trattato di diritto del l.*, 4 voll., e appendice, Padova 1938-41; F. M. De Robertis, *I rapporti di l. nel diritto romano*, Milano 1946; Commissione per lo studio dei problemi del l. (Ministero per la Costituente), *Atti*, II, *L'ordinamento del l. nella legislazione comparata*, Roma 1946; G. Mazzoni-G. Grechi, *Corso di diritto del l.*, Bologna 1948; F. Pergolesi, *Il contratto di dirigenza di azienda*, Roma 1948; id., *Diritto del l.*, 5ª ed., Bologna 1949; id., *Alcune osservazioni sulla fase attuale del processo di l.*, in *Rivista del diritto del l.*, 2 (1950), p. 1 sgg.; F. Santoro-Passarelli, *Nozioni di diritto del l.*, 4ª ed., Napoli 1948; U. Simi, *L'estinzione dei rapporti di l.*, Milano 1948; L. Riva Sanseverino, *Diritto del l.*, 4ª ed., Padova 1949; L. Barassi, *Il diritto del l.*, 3 voll., Milano 1950; C. Lega, *La capacità lavorativa e la sua tutela giuridica*, 2ª ed., ivi 1950; L. De Litala, *Il contratto di l.*, 4ª ed., Torino 1950. Tra le raccolte legislative: Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, *Codice corporativo e del l.*, 3 voll., Milano 1941 (ancora di utile consultazione per convenzioni internazionali e contratti collettivi); E. Levi - F. Lucchetti, *Codice delle leggi sul l.*, Milano 1950; G. Mazzoni-E. Guerrieri, *Codice delle leggi sul l.*, 3 voll., Bologna 1950 sg.; F. Pierro-M. Bocci, *Legislazione del l., coordinata e annotata* (dal 25 luglio 1943 a tutto il 1947, 2 voll., Milano 1947; dal 1948, Roma). Tra i periodici di vario orientamento, tuttora esistenti: *Il diritto del l.*, 1927 sgg.; *Massimario di giurisprudenza del l.* (promossa dalla Confindustria), 1928 sgg.; *Rivista giuridica del l.*, (promossa dalla Confed. gen. it. del l.), 1949 sgg.; *Rivista del diritto del l.*, 1949 sgg. (la più importante, anche in confronto a riviste straniere).
Ferruccio Pergolesi

LAVORO, CARTA DEL: v. CONTRATTO DI LAVORO. II. *C. collettivo di l.*

LAWRENCE, DAVID HERBERT. - Scrittore inglese, n. l'11 sett. 1885 a Eastwood, m. il 2 marzo 1930 a Vence. È tra i narratori più rappresentativi dell'età sua. Figlio di un minatore del Nottinghamshire, le sue opere più schiette son forse i primi romanzi in parte autobiografici: *The white peacock* (1911) e, soprattutto, *Sons and lovers* (1913) ove sono ammirevolmente rappresentati gli ambienti della sua adolescenza e la dura vita della famiglia del minatore.

Dopo di allora la produzione è stata abbondantissima e, pur presentando pagine liriche d'indiscutibile valore e potenti rappresentazioni di scene naturali, si è contaminata di presupposti irrazionalistici e « immoralistici » e d'intenzioni messianiche. Il pansessualismo di L., una sorta di misticismo alla rovescia in cui influiscono, probabilmente, insieme con le teorie freudiane, anche fattori patologici (l'autore era affetto dalla tubercolosi, di cui morì prematuramente) è abbondantemente teorizzato, con fervore maniaco, in tutta la sua opera narrativa, e in alcuni veri e propri trattati. L'esaltazione fanatica dell'istinto sessuale e la guerra aperta alle convenzioni e più in generale a tutto ciò che è il prodotto della cultura e della tradizione provocarono scandalo, e lo scandalo culminò con la pubblicazione di *Lady Chatterley's lover* (1928), un romanzo in cui all'esperienza sessuale viene attribuito un valore di assolutezza e l'adulterio della protagonista viene esaltato come atto di rigenerazione e resurrezione dei sensi mortificati. Nella ricerca ansiosa e febbrile di ambienti primitivi ed intatti dalla cultura, L. venne indotto a una sorta di nomadismo, le cui tappe vengono rappresentate da libri di viaggio, alcuni dei quali ispiratigli da lunghi soggiorni in Italia. L. tradusse anche Verga e una novella dalle *Cene* del Lasca (1929), e lasciò una serie di saggi ammirevoli sui classici americani (1923). Il suo ultimo libro: *The man who died*, pubblicato postumo nel 1931, è una sorta di mito blasfemo in cui s'immagina che Cristo risorto venga a conoscenza dell'amore umano, la realtà mistica predicata da L. in tutta la sua opera, e che dalla unione dell'« uomo che morì » e della sacerdotessa Iside si generi o piuttosto rinasca Osiride.

Bibl.: J. M. Murry, *Son of woman*, Londra 1931 (saggio di ispirazione freudiana); *Letters*, a cura di A. Huxley, ivi 1932; E. A. Baker, *The history of the English novel*, X, ivi 1939, pp. 344-91; R. Aldington, *Portrait of a genius but...*, ivi 1950.

Augusto Guidi

LAYAMON. - Ecclesiastico inglese del sec. XIII, il cui nome è una variante di Lawman (uomo di legge).

È autore del primo poema in inglese sulle origini leggendarie della storia britannica (sino al 689), ricavato in gran parte dalla *Historia regum Britanniae* di Mommouth nella versione normanna di Wace. Il poema, in versi allitterativi, possiede notevoli pregi letterari, ma è importante soprattutto come fonte arturiana, e accanto alla storia di Artù vi si racconta la storia di Lear e la storia di Cymbeline. L. si servì anche di fonti bretoni e normanne.

Bibl.: Le Roux de Loncy, *Le roman de Brut par Wace*, Rouen 1836-38; *L.'s Brut*, a cura di F. Madden, 3 voll., Londra 1847.

Augusto Guidi

LAYMANN, Paul. - Gesuita, moralista, n. ad Arzl presso Innsbruck nel 1574, m. a Costanza il 13 nov. 1635. Insegnò filosofia ad Ingolstadt (1603-1609); teologia morale a Monaco (1609-25), diritto canonico a Dillingen (1625-32), consultato sempre da ogni parte per i casi più difficili e complessi, e le sue risposte considerate decisive. Fu confessore di Ferdinando II.

Delle sue 34 opere, la più importante è la *Theologia moralis in quinque partes partita* (5 voll., Monaco 1625; con numerose edizioni fino a mezzo il sec. XVIII; le migliori sono quelle che riproducono la 3ª [Monaco 1630], riveduta dall'autore), condotta con metodo nuovo nella maniera di impostare le questioni, di classificarle e discuterle con stile lucido e serrato, senza risparmio di erudizione. Seguirono: *Pacis compositio inter Principes et Ordines Imperii Romani* (Dillingen 1629), dove, contro le accuse rivoltegli dai protestanti di durezza e doppiezza, prova come la Pace di Augusta, firmata da Ferdinando I nel 1555, è valida sempre e in qualunque caso; *Iusta defensio, in causa monasteriorum extinctorum* (ivi 1631) dove tratta dall'Editto di restituzione emanato da Ferdinando II nel 1629 e sostiene che i beni dei monasteri soppressi non devono restituirsi all'Ordine, cui i monasteri appartenevano, perché ogni monastero faceva corporazione a parte. Postumo uscì *Jus Canonicum* (3 voll., ivi 1666-98), ma incompleto. Al L. venne attribuito anche il rigoroso *Processus juridicus contra sagas et veneficos* (Colonia 1629), tacciando l'autore di difendere le crudeltà usate fino allora nei processi delle streghe. Ma è certo che l'opera non è sua (cf. B. Duhr, *P. L. und Processus juridicus contra sagas*, in *Zeitschr. für kath. Theol.*, 23 [1899], p. 773 sgg.; 24 [1900], p. 585 sgg.; 25 [1901], p. 166 sgg.) ed è, del resto, in netto contrasto con quanto egli stesso dice, soprattutto nella 3ª ed. della *Theologia moralis*, dove condanna la rigorosità dei giudici e consiglia verso gli accusati dolcezza e comprensione, tanto che all'influsso della sua sentenza si deve in parte, se quei processi finalmente cessarono.

Bibl.: Sommervogel, IV, coll. 1582-94; Hurter, III, coll. 884-886; B. Duhr, *Gesch. der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*, II, II, Friburgo in Br. 1913, pp. 386-89 e passim.

Celestino Testore

LAZIO. - I. Geografia. – Con questo nome, che in origine si applicò ad un piccolo territorio a S. di Roma, s'indica oggi la regione più meridionale dell'Italia media, costituita, oltre cha dal L., quale fu sino a poco più di un ventennio fa, 1) dalla Sabina, regione collinare-montuosa facente centro a Rieti, già aggregata all'Umbria, separatane nel 1923 e costituita in provincia, 2) da un lembo dell'Abruzzo aquilano (ex-circondario di Cittaducale), passato alla stessa provincia, 3) dalla zona settentrionale della Campania sulla destra del Garigliano, che ha formato con parte della vecchia provincia di Roma, la nuova (1934) provincia di Littoria, denominata poi Latina.

Il L. è venuto così a riunire distretti assai diversi per caratteri naturali ed antropici: le nude e aride montagne appenniniche dei Simbruini, degli Ernici e del Meta; il plesso anti-appenninico vulcanico (Volsini, Cimini, Sabatini, Albani) e calcareo (Lepini, Ausoni e Aurunci) più prossimo al mare; la campagna romana e l'agro romano.

La zona a N. del basso Tevere, fra l'anti-Appennino ed il mare, è conosciuta con il nome di Tuscia romana, e si spinge fino al fiume Fiora. Quest'ultima, rivestita per lo più di macchie e boscaglie, cede nell'interno il posto all'ameno paesaggio dei laghi vulcanici (Bolsena, Vico e Bracciano), circondati di castagneti e vigneti e continuati, oltre il Tevere e Roma, nei Colli Albani. Feraci di viti e olivi sono anche le valli dell'Aniene (Tivolese) e del Sacco (Ciociaria), mentre nella conca reatina, traversata dal Velino, prevale la cerealicoltura. Il litorale è in genere basso, rettilineo ed importuoso e l'unica rada naturale (valorizzata per scopi militari) è quella di Gaeta. La pianura costiera, in parte sotto il livello del mare, e coperta di paludi per l'inefficente scolo delle acque, è stata bonificata negli ultimi decenni, e guadagnata così ad una colonizzazione agricola di ampie dimensioni.

In complesso il L. ha un'economia prevalentemente agricola-forestale-pastorale (41,7 % della popolazione dediti a queste attività). Tra i cereali (anche granturco) domina il frumento; tra le colture arboree la vite (di regola specializzata), seguita dall'olivo e dagli alberi da frutta. Notevoli i raccolti di patate, barbabietole e carciofi (per questi ultimi 1/4 della produzione nazionale). Nell'allevamento spiccano gli ovini, densi soprattutto nelle zone collinari. Lo sviluppo delle industrie vi appare tardo e lento, ma notevole negli ultimi anni, date specialmente le esigenze del grosso nucleo urbano di Roma.

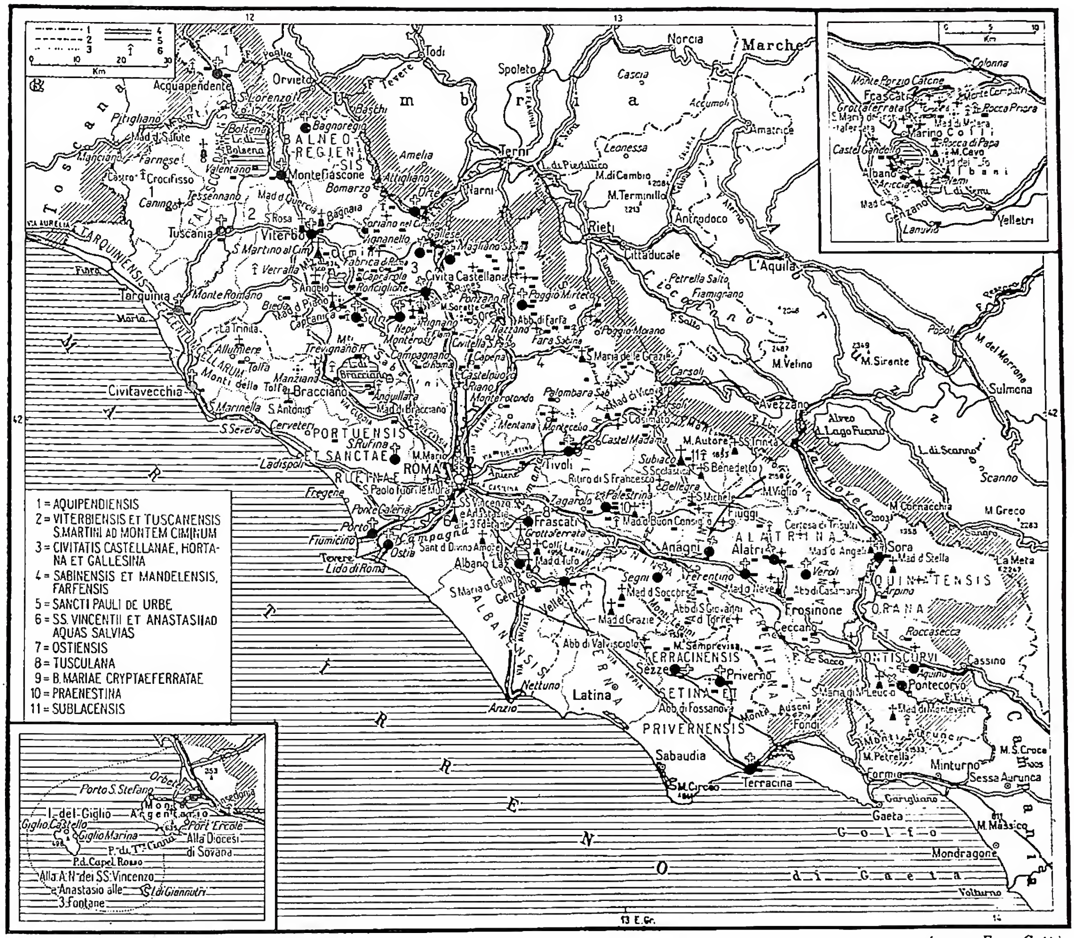
Nessun centro abitato, prescindendo dalla capitale, tocca i 50 mila ab. L'unico porto marittimo di gran traffico è Civitavecchia, capolinea delle comunicazioni con la Sardegna.

Province e capoluoghi (popolazione 1949 1000 ab.)	Numero dei comuni	Superficie kmq.	Popolazione		
			Censimento 1936	Valutazione 1° genn. 1949	
				assoluta in 1000 ab.	densità a kmq.
Frosinone (21)	89	3239	445.607	473	146
Latina (29)	33	2249	237.333	276	125
Rieti (33)	71	2752	174.961	177	64
Roma (1628)	112	5337	1.562.843	2067	393
Viterbo (41)	59	3602	234.180	249	69
Lazio	364	17.179	2.654.924	3242	189

Giuseppe Caraci

II. Storia civile. – Il L. antico – che si estendeva inizialmente per oltre 2000 kmq. – si ampliò gradualmente, specie nel territorio volsco, con la graduale deduzione di colonie latine, il cui sviluppo si intrecciò a quello delle colonie romane. Dopo la guerra latina, al cambiamento rappresentato dalla coesistenza di colonie latine e romane, doveva seguire presto la prevalenza di queste ultime.

I mutamenti nella originaria compagine del L. si accentrarono ulteriormente dopo la guerra sociale. Con ciò il L. ha acquistato una fisionomia abbastanza chiara e differenziata: per questo essa perdurerà quasi immutata sino all'epoca di Augusto. Dopo la proclamazione della *pax Romana* ed il graduale diffondersi del cristianesimo, il L. cominciò ben presto a sentire l'influenza della presenza in Roma del successore di s. Pietro. Questi infatti, a partire dalla fine del sec. VI, cominciò ad acquistare, a non troppa distanza dalla città, alcuni possessi. Ai beni acquistati (distribuiti in parti, definite *patrimonia*, a somiglianza della sostanza particolare degli impera-



(prop. Enc. Catt.)

LAZIO - Regione conciliare laziale : 1. confine di regione; 2. confine di provincia; 3. confine di circoscrizione ecclesiastica; 4. strade; 5. ferrovie; 6. oratorio.

tori) furono preposti rettori nominati dal vescovo di Roma, il quale cominciò così a contendere efficacemente l'esercizio dell'autorità su quelle terre all'Imperatore di Oriente, specie nel sec. VIII, quando le donazioni di Liutprando (728-42) riconoscevano al pontificato romano quel carattere politico che era corroborato dal viaggio di Stefano II in Francia e dalla donazione di Pipino.

Il carattere politico di cui si è detto portò – dalla fine del 700 – a sempre nuovi urti fra gli elementi autonomi locali e la volontà di accentramento del potere papale che – specie ad opera di Zaccaria ed Adriano I – si appoggiava alle numerose *domus cultae*, contro le quali scoppiò una rivolta nobiliare al tempo di Leone III. Le *domus cultae* si componevano di numerosi fondi rustici con abitazioni sparse, ed erano poste sotto l'amministrazione ecclesiastica : i coloni avevano una certa organizzazione militare e disponevano di una speciale moneta, più o meno autorizzata o riconosciuta dal pontefice.

Dopo la fondazione del *Sacrum Imperium*, l'Imperatore ed il Papa vennero a contrasto, perché entrambi volevano inviare propri rappresentanti nel Patrimonio; la contesa si risolse favorevolmente per il vescovo di Roma, il quale, nel sec. IX, continuava ad eleggere propri ufficiali incaricati di amministrare la giustizia. Con l'andar del tempo comparvero – durante la prima metà del sec. X – i *Comites Campaniae*, governatori nominati, forse a vita, dal pontefice, il quale estendeva la sua influen sulle città mediante i giudici, scelti dai *Comites*.

Accanto e correlativamente al diffondersi e al differenziarsi della classe dirigente, si manifesta – nella seconda metà del sec. X ed ancor più nei tempi successivi – un movimento di espansione dell'agricoltura e di intensificazione dell'attività edilizia. Contemporaneamente, dalla minore società feudale, da amministratori laici di enti ecclesiastici, da ufficiali del governo pontificio nei singoli centri, forse anche da liberi lavoratori, sono discese le famiglie che, talvolta consorziate, divennero proprietarie di molini o di estese zone di terra. Al servizio di queste famiglie possidenti era una numerosa folla di rustici, legata ad esse ed alla terra che coltivavano da vincoli più o meno stretti e gravosi; è ovvio però che anche nel Patrimonio di S. Pietro – a partire dal sec. X – gli antichi servi si siano affrancati gradualmente, ottenendo più favorevoli forme di contratto, elevandosi così verso la piccola proprietà, senza però dare vita a quelle corporazioni che già fiorivano nelle città, assumendo spesso una notevole influenza nel governo.

Posto che è possibile ricercare – nel X e perfino nel IX sec. – i primi albori di una vita cittadina, da cui avrà origine, anche nel Patrimonio, il regime comunale, si

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
Lazio - Contadine di Minturno - Roma, Anno Santo 1950.

pone il problema del come questo regime sia sorto. Balza subito ovvia la convinzione che – quando i pontefici non riuscivano a far valere la loro autorità sull'imperversare delle fazioni – le piccole città si trovavano ad esser contese fra più ufficiali aspiranti al governo, oppure erano addirittura abbandonate a se stesse. Al pericoloso isolamento si aggiungevano gli assalti di eserciti imperiali, romani, normanni : ed ecco le mille necessità di offesa e difesa che indussero i cittadini ad unirsi per la comune salvezza, intervenendo, conseguentemente, nel governo e preparandosi all'autonomia, appoggiati poi, nel rafforzamento di questo movimento evolutivo, anche dal papato, che desiderava porre salde basi al dominio temporale, di là dalle mura di Roma. Frattanto la figura del *Comes Campaniae* – cui già si è accennato – si modificava notevolmente, poiché questa funzione era assunta dai più potenti signori della Campagna, che cominciavano a predominare nel Patrimonio e talvolta anche in Roma : così i conti di Tuscolo nel sec. XI. Più tardi, si trovano talvolta *comites* e *duces* nominati dal pontefice.

Alla fine del secolo, e più ancora nel XII, i papi (Callisto II, Onorio II, Eugenio III ed altri) si diedero con energia a riorganizzare il loro dominio: infatti – determinato l'ambito di alcune città, fra cui Velletri – sancirono che esse dovessero provvedere, a richiesta della Chiesa, soldati ed inviare rappresentanti ai Parlamenti. Innocenzo III costrinse sotto la sua influenza anche il Senato di Roma, cui erano legate varie città, fra le quali Viterbo. Nel 1207, il Pontefice riordinava le province del Patrimonio; si faceva prestare giuramento di fedeltà dai conti, dai baroni e dai rappresentanti dei Comuni; e indiceva, infine, una pace generale, sciogliendo tutte le leghe. Innocenzo III convocò anche un Parlamento generale a Viterbo, per accrescere l'autorità dei rettori; e posto che questi erano tratti così a porsi sotto la protezione del Pontefice, la sua influenza sul Patrimonio era molto accresciuta, tanto più che egli era unico giudice nei conflitti fra rettori e parlamentari provinciali.

Nel 1231, il papato intervenne per risolvere le questioni tributarie e di servizio militare che dividevano le due classi dei *milites* e dei *pedites*, nei Comuni della zona circondante Roma, con un arbitrato decisamente favorevole ai *milites*, su cui il pontefice assumeva così un alto patronato, assicurandosene la devozione. Gregorio IX poté addirittura contare sull'appoggio di Viterbo, Corneto, Tivoli, Velletri, Terracina ed Anagni contro le forze autonomistiche cittadine in Roma. Nel quarto decennio del 1200, l'autorità pontificia nel L. fu rafforzata dal fallimento dell'azione imperiale in Tuscia ed in Sabina, mentre, nel 1268, la battaglia di Tagliacozzo coronava l'opera di Urbano IV, intento al riordinamento del Patrimonio. A quest'opera più di ogni altro si adoperò Bonifacio VIII (1294-1303). Questo Pontefice si valse specialmente dei Comuni, perché – dopo aver colpito le grandi famiglie del contado – solo al popolo poteva chiedere appoggio contro una eventuale riscossa baronale, offrendo in cambio, alle nascenti organizzazioni cittadine, il sostegno dell'autorità papale.

Più tardi – durante il pontificato avignonese – i rettori del Patrimonio erano costretti a vivere nella continua ricerca di un equilibrio fra le persistenti divisioni delle parti, che si sentiva ormai la necessità di superare. Dopo lo scisma d'Occidente, e dopo le incursioni di Ladislao, ai tempi di Innocenzo VII (1404-1406) e di Gregorio XII (1407-17), le terre della provincia si sottomisero ad Alessandro V (1409-10) che occupò Viterbo, Montefiascone e Corneto. L'opera di riordinamento ed assoggettamento del Patrimonio proseguì con Niccolò V (1447-1455) e Pio II (1458-64). Quest'ultimo poté domare la Sabina, occupare Palombara, eliminare la minaccia costituita dalle ambizioni del Piccinino. L'opera di Pio II fu completata da Paolo II (1464-71) che poté estendere la propria autorità su tutto il Patrimonio.

A partire dalla fine del sec. XV le vicende del L. non possono essere oggetto di trattazione a sé stante, ma debbono venire inquadrate nella storia dello Stato della Chiesa e poi – addirittura – dell'Italia unita.

Non rimane che rammentare quanto è stato fatto per opere di bonifica delle zone malsane, poiché questo è ormai l'unico elemento regionale.

Bibl.: G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, 4 voll., Torino 1907-23; R. Cessi, *Una relazione di Giunone di S. Germano, rettore della Tuscia nel 1340*, in *Arch. Soc. rom. storia patria*, 36 (1913), p. 147 sgg.; G. Falco, *L'amministrazione papale nella Campagna e nella Marittima, ibid.*, 38 (1915), p. 677 sgg.; id., *I Comuni della Campagna e della Marittima nel medioevo, ibid.* 42 (1918), p. 537 sgg.; 48 (1925), p. 5 sgg.; 49 (1926), p. 127 sgg.; G. Ermini, *Relazioni fra Chiesa e Comuni della Campagna e della Marittima, ibid.*, 48 (1925), p. 771 sgg. Per la bibl. più recente v. *Bibliografia storica nazionale* (1939-46), Roma 1942-1949, v. indici. Roberto Valentini

III. Storia ecclesiastica. – Il L. è una regione privilegiata, perché vi è Roma, sede primaziale, ove risiede il successore di s. Pietro. Dal sec. v si distinguevano il *Latium vetus* e il *Latium adiectum*, mentre la parte nord-ovest di Roma faceva parte della Tuscia.

Sulla diffusione del cristianesimo nel L. non si hanno notizie particolareggiate, ma si può con certezza affermare che il centro di propaganda e di organizzazione dovette essere Roma, come lo fu per la maggior parte delle chiese d'Italia; e alla storia della Chiesa romana sono legate le vicende di quelle del L. Fin verso la metà del sec. II non si conoscono nomi di diocesi costituite; probabilmente esistevano dei gruppi di cristiani più o meno numerosi dipendenti e diretti da Roma. Alla fine dello stesso secolo l'organizzazione doveva aver fatto un gran passo avanti : il papa Vittore infatti verso il 190 radunava, per decidere la controversia pasquale, un sinodo di vescovi italiani; senza dubbio parecchi di essi dovettero essere laziali, ma non si può precisare di più. Nella prima metà del sec. III, durante il lungo periodo di pace che precedette la persecuzione di Decio, l'organizzazione dovette meglio definirsi e parecchie Chiese costituirsi. Dopo la morte di Fabiano il clero romano comunicava a s. Cipriano di aver deciso insieme con gli «episcopis vicinis» di soprassedere sulla questione dei «lapsi» (*Ep.* 30), e poco dopo il papa Cornelio, nel 251, radunava un sinodo di 60 vescovi, la maggior parte certamente del L. (Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 43). Purtroppo nessun documento ha trasmesso notizie più precise, ma dalle fonti agiografiche ed archeologiche, come cimiteri, iscri-

zioni e chiese, può con quasi certezza ammettersi l'esistenza delle Chiese di Ostia, Porto, Albano, Palestrina, Terracina, Labico, Formia. A queste Chiese appartengono i martiri attestati da documenti degni di fede, quali Asterio, Ciriaco ed Aurea per Ostia, Aristone, Nonno, Ercolano, Taurino, Eutropio, Bonosa, Zosima per Porto, Secondo, Carpoforo, Vittorino, Severiano per Albano, Agapito per Palestrina, Alessandro, Magno, Erasmo ed altri, altrove.

Dopo la pace costantiniana le Chiese si moltiplicarono sempre più e nei Sinodi tenuti sotto i papi Giulio (340), Damaso (372), Siricio (386), molti furono i vescovi del L.; a questo periodo risalgono infatti le Chiese di Tivoli, Anzio, Velletri, Segni, Bolsena, Tarquinia, ecc.

Nei secc. V e VI le Chiese del L. subirono le tristi vicende delle invasioni barbariche di cui fu vittima Roma, con distruzioni, saccheggi, devastazioni e mutazioni; ma all'inizio del sec. VII il L. contava ca. 30 diocesi costituite.

Con l'aprirsi del medioevo la vita religiosa fiorisce anche nel L. nelle sue più tipiche manifestazioni.

Monasteri famosi popolano la regione: Subiaco, Farfa, S. Silvestro al monte Soratte – ove nel sec. VIII si ritirò Carlomanno – Casamari, Fossanova, per non parlare che dei più celebri fuori di Roma e delle sue immediate adiacenze. Colonie di monaci greci si trasportano anche nel L. (Grottaferrata, Valvisciolo), le quali si intensificano ed esercitano larga influenza durante il divampare delle lotte bizantine nei periodi dell'iconoclastia e dello scisma.

Ai monasteri sono da aggiungere i santuari che già nel tardo medioevo cominciano ad attirare i pellegrini, quali la Madonna del Buon Consiglio a Genazzano, il Cristo di Sutri, la S.ma Trinità al Monte Autore, S. Maria della Quercia, S. Maria Capodacqua. Un gruppo caratteristico formano i santuari francescani della valle reatina (Greccio, Fontecolombo, Poggiobustone, La Foresta) che si riallacciano a s. Francesco il quale nel L., dopo l'Umbria, lasciò le impronte più ricche del suo passaggio.

Figure di primo piano sono i santi che illustrano in questo periodo la regione: Bonaventura di Bagnoregio, Tommaso d'Aquino, Rosa da Viterbo. Più tardi s. Giacinta Marescotti e nei secoli più recenti i bb. Carlo da Sezze e Tommaso da Cori, s. Giuseppe da Leonessa, s. Felice da Cantalice, s. Paolo della Croce ecc.

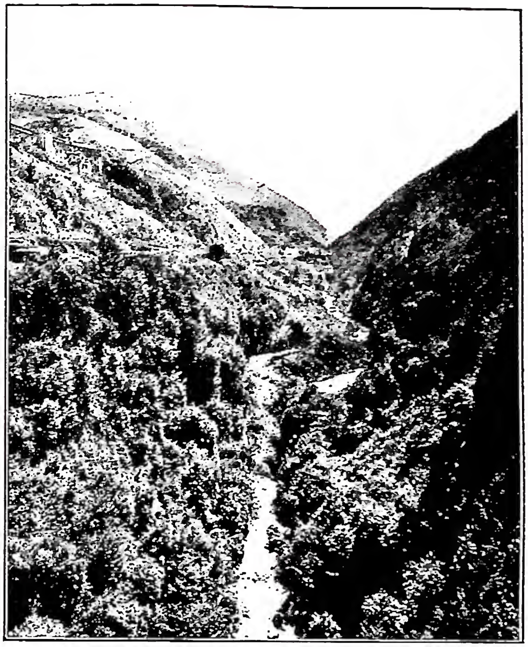
Nelle lotte e rivolte frequenti della popolazione romana, durante i secc. XII-XIV varie città del L. accolgono i pontefici che le abbelliscono e le fortificano, quali Anagni, Viterbo ecc. Finché, con l'assoggettamento di tutta la regione, le sue sorti si confondono con quelle dello Stato Pontificio che del L. forma due legazioni.

È la regione che possedeva e possiede tuttora più sedi episcopali delle altre regioni; i continui rapporti con il centro dell'Impero favorirono questo numeroso sviluppo. Molte di queste sedi sono ora scomparse. Nel *Latium vetus* vi erano le sedi di Subaugusta; Labicum; Gabii; Treba Augusta; Nomentum; Ficulea. Nel *Latium adiectum*: Antium; Tres Tabernae; Fundi; Formiae; Menturnum; Casinum; Frusino; Atina. Nell'Etruria: Loricum; Caere; Aquaviva; Falerii; Vulsinii; Ferentum; Forum Clodii.

Oggi, oltre le diocesi suburbicarie (v.) di Frascati, Ostia, Palestrina, Porto e S. Rufina, Magliano e Poggio Mirteto, Velletri, il cui titolare è un cardinale di Curia, la regione si divide in L. superiore e L. inferiore. Al L. superiore appartengono le sedi di Acquapendente, Bagnoregio, Civita Castellana, Orte e Gallese, Montefiascone, Nepi e Sutri, Tarquinia e Civitavecchia, Viterbo e Tuscania, S. Martino al Monte Cimino (*abbatia nullius*), le abbazie *nullius* di S. Paolo fuori le mura, dei SS. Vincenzo e Anastasio alle Tre Fontane e di S. Anselmo. Nel L. inferiore si annoverano le sedi di Alatri, Anagni, Aquino-Sora e Pontecorvo, Ferentino, Segni, Terracina, Sezze e Priverno, Tivoli, Veroli; le abbazie *nullius* di S. Maria di Grottaferrata, Subiaco e Monte Cassino. Nel vicariato dell'Urbe ha sede il tribunale ecclesiastico regionale per le cause matrimoniali, il quale funge anche come tribunale di appello per i tribunali regionali di Napoli e di Cagliari (cf. Pio XI, motu proprio *Quanta cura*, 8 dic. 1938, in AAS, 30 [1938], pp. 310-13).

BIBL.: Per l'antichità: Lanzoni, pp. 93-174, 1068-92; L. Duchesne, *Le sedi episcopali dell'antico ducato di Roma*, in *Arch. Soc. rom. di storia patria*, 15 (1892), pp. 475-503. A. Harnack, *Missione e propagazione del cristianesimo*, ed. it., Milano 1945, p. 371 sgg. Per il medioevo, v. le storie generali della Chiesa e d'Italia. Per monografie particolari, su santuari, monasteri ecc. v. la bibliografia particolare che, in apposita rubrica dedicata al L., riporta la *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, dal 1947 in poi.

Giuseppe Damizia



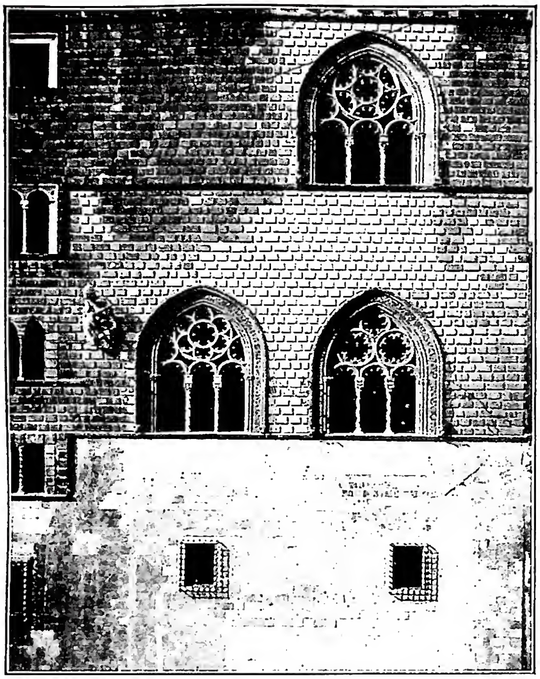
(*fot. Alinari*)

LAZIO - L'Aniene presso l'abbazia di S. Scolastica - Subiaco.

IV. ARTE. – A parte Roma (v.), centro vivissimo di cultura artistica, la regione è di per sé di notevole importanza per il numero e il valore dei monumenti che tuttora conserva. La sua produzione artistica non ha, tuttavia, almeno fino al periodo barocco, un carattere unitario; ciò è dovuto in primo luogo al tradizionalismo romano del medioevo che da un lato impedì l'unificazione delle forme regionali e dall'altro non ebbe sufficente forza di espansione, poi alla immigrazione di artisti forestieri, specie durante il tardo medioevo ed il primo Rinascimento, ed infine alle diverse condizioni culturali delle zone a nord e a sud della città.

Del periodo paleocristiano rimangono scarsi resti: i colonnati della Basilica Costantiniana nella cattedrale di Albano, una tricora di data incerta sotto la chiesa della Carità a Tivoli, i resti della basilica di S. Sinfarosa sulla Via Tiburtina e della basilica di Pammachio a Porto. Gli apporti della cultura architettonica dei Maestri comacini sono invece rappresentati nella regione dal tratto più antico del S. Pietro di Tuscania.

Nell'età romanica molte chiese mantennero lo schema basilicale a colonnati con o senza transetto e copertura a tetto (Castel S. Elia, S. Anastasio; Nazzano, S. Antimo; Fiano, S. Sisto; Bassanello, S.mo Salvatore; Monteleone Sabino, S. Vittoria; Magliano, S. Pietro; Palombara, S. Giovanni in Argentella; Tivoli, Carità; Ferentino, Duomo; Terracina, Duomo, ecc.). Non mancano anche costruzioni più semplici a navata unica con o senza transetto e sempre coperte a tetto in vista (Capena, S. Leone; Orvinio, S. Maria del Colle; Ponticelli, S. Maria del Colle; S. Maria in Vescovio, ecc.).



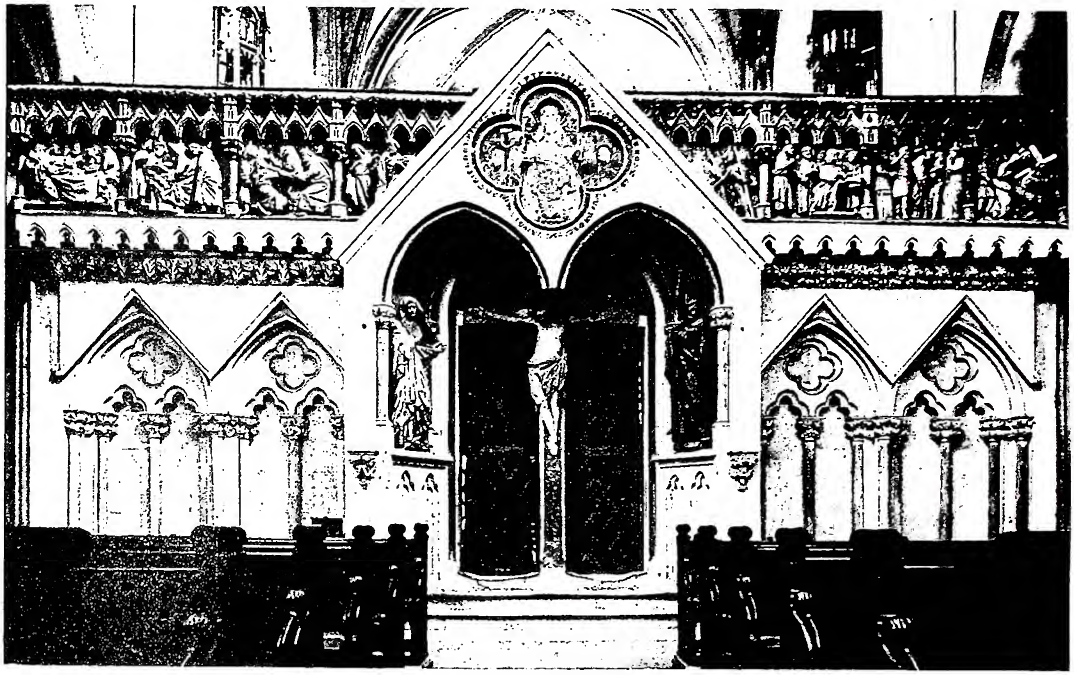
(fot. Gab. fot. naz.)
LAZIO - Tarquinia, Palazzo Vitelleschi (1436-39).

I modi propri dell'architettura romanica a vòlte appaiono in forme interessantissime fin dal sec. XI nel S. Flaviano di Montefiascone e con accenti decisamente lombardi in S. Maria di Castello a Tarquinia. Quindi si diffondono assai presto nella regione ma vengono accolti più nelle loro caratteristiche ornamentali che in quelle costruttive. A Viterbo, sotto l'influsso combinato di modi lombardi e romani, si sviluppa una architettura locale vigorosa ed originale (Duomo, S. Sisto, S. Maria Nuova, S. Giovanni in Zoccoli) che si diffonde anche nei centri vicini (Tarquinia, Tuscania, Vetralla). Tarquinia accoglie anche modi arabo-siculi (S. Giacomo), Tuscania compone elementi toscani, umbri e romani nelle facciate delle sue chiese principali (S. Pietro, S. Maria Maggiore); il gusto umbro per le cornici orizzontali si diffonde un po' dovunque nell'alto L.; modi narnensi ricorrono in un gruppo di chiese della Sabina (Montebuono, Tarano, Fianello); spunti di gusto meridionale e specialmente campano si mescolano nel L. meridionale a forme lombarde (Anagni) e romane (Terracina). L'architettura benedettina lascia a S. Maria la Libera di Aquino la sua opera più pregevole e spunti arabeggianti conferiscono un carattere originale alle architetture di Gaeta. Un classicismo allo stesso tempo vigoroso e pittoresco presentano le opere dei Cosmati (v.), come il portico di Civita Castellana e il chiostro di S. Scolastica a Subiaco.

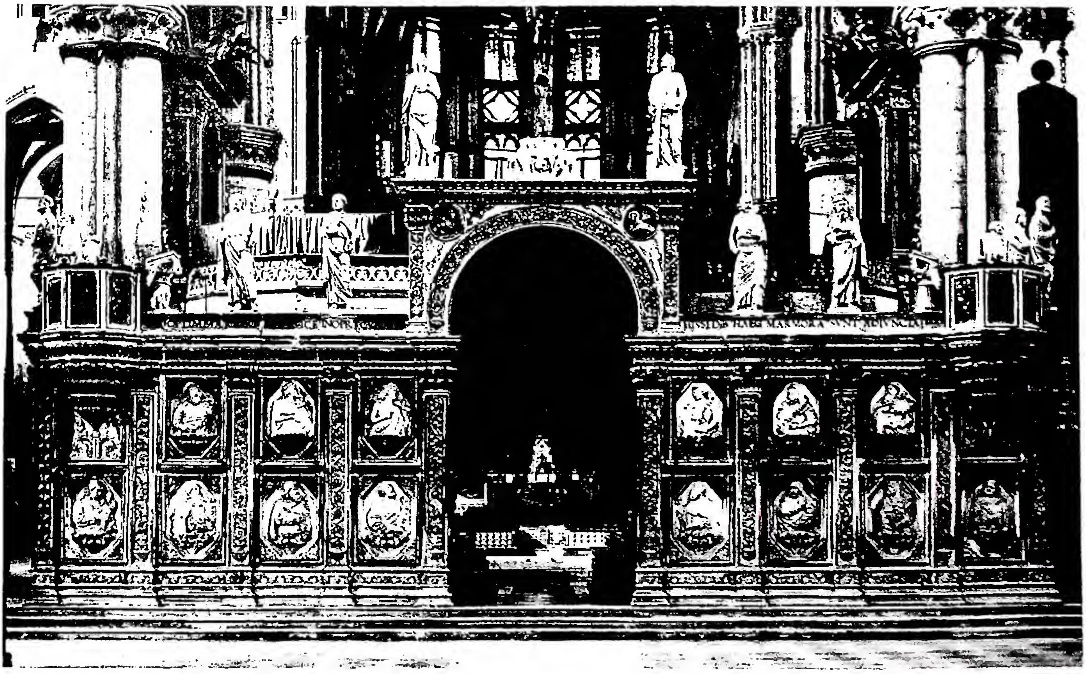
Il gotico giunge nel L. meridionale tra la fine del XII e il principio del XIII sec. con le abbazie di Fossanova e di Casamari in una forma allo stesso tempo temperata e pura. Sorgono allora vari edifici più o meno dipendenti per stile da quei prototipi: S. Maria in Flumine a Ceccano, la badia di Valvisciolo, S. Francesco e S. Maria Maggiore di Ferentino, la chiesa di Amaseno, la cattedrale di Priverno, il transetto di quella di Anagni, ecc. Il nuovo stile giunge fino alle porte di Roma con il S. Nicola sulla Via Appia. Un poco in ritardo l'abbazia di S. Martino al Cimino esercita una azione analoga sul L. settentrionale (Viterbo, chiostro di S. Maria in Gradi, S. Francesco; Montefiascone, prolungamento del S. Flaviano; Tarquinia, S. Giovanni, ecc.). A Rieti hanno forme goticheggianti il portico della Cattedrale e le chiese di S. Pietro, S. Domenico e S. Agostino che accolgono anche il tipo di facciata aquilana a coronamento rettilineo. Tali modi permangono per tutto il '300 ed anche nel secolo successivo ad Amatrice (S. Francesco, S. Agostino). A Cittaducale (S. Maria del Popolo) e a Leonessa, dove si hanno anzi gli esempi più tardivi di gotico. Il fenomeno si ripete in forma meno accentuata nel basso L. dove, a Fondi, in un gruppo di chiese la fase quattrocentesca si salda strettamente a quella di due secoli prima. Interessanti complessi di architettura civile del medioevo si conservano a Viterbo, Tarquinia, Tuscania, Tivoli, Segni, Anagni, Ferentino, ecc.; fra i palazzi pubblici vanno ricordati quelli di Anagni, Priverno e Viterbo; Genazzano offre invece un gruppo omogeneo di edifici civili di gusto gotico meridionale che risalgono al primo '400. La scultura romanica si limita in genere ad opere decorative; i modi cosmateschi si diffondono un po' dovunque fino a congiungersi nel L. meridionale con le forme campane affini ma distinte per il gusto del colore e per il modo di ornare. Nel tardo '200 il tema della tomba fu largamente trattato nel Viterbese; l'esemplare di maggiore interesse è quello di Adriano V (Viterbo, S. Francesco) ove forse collaborò Arnolfo. La scultura lignea vanta esemplari di grande coerenza come la Madonna di Acuto del XIII sec., oggi nel Museo di Palazzo Venezia a Roma, o di raffinata esecuzione come il gruppo della *Deposizione* del duomo di Tivoli.

La pittura romana del sec. XI si diffuse nella regione con vasti cicli, come quelli di S. Anastasio a Castel S. Elia, ove lo schematismo lineare assume particolare potere di suggestione, o di S. Pietro di Tuscania, che sono i più prossimi ai modelli romani per raffinata eleganza. Maggiore ampiezza di forme hanno invece gli affreschi di S. Silvestro a Tivoli. Vasta fu pure fra il XII e il XIII sec. la produzione di pitture su tavola rappresentanti il Salvatore (Tivoli, Sutri, Trevignano, Viterbo, ecc.) o la Madonna (Viterbo, Vetralla, ecc.). Ad Ausonia (S. Maria del Piano) si conserva il più importante ciclo di scuola benedettina della regione. Ad una maniera più bizantineggiante, di intonazione veneziana, appartengono i musaici dell'abbazia di Grottaferrata. Pur bizantineggianti, ma più vigorosi e liberi, sono gli affreschi della cappella di S. Gregorio al S. Speco di Subiaco, affini a quelli della cripta del duomo di Anagni che sono il più importante ciclo medievale di tutta la regione, ove confluiscono anche artisti di varie tendenze. Riflessi dei maestri operanti a Roma alla fine del '200 si trovano uniti ad una vivacità narrativa di vena popolaresca nelle opere di Consolo al S. Speco di Subiaco, mentre il pittore di S. Maria in Vescovio ripete nei primi anni del '300 con accentuazioni lineari moduli cavalliniani; a forme romane e assisiate si collegano i più antichi affreschi del S. Flaviano di Montefiascone.

Per le condizioni storiche del L. nel '400 i modi rinascimentali penetrarono nella regione con un certo ritardo; costruzioni significative di tale periodo restano la chiesa della Quercia presso Viterbo, il tempietto della Peste pure a Viterbo, la chiesa di S. Maria del Soccorso a Corchiano, di S. Aurea ad Ostia antica, di S. Oliva a Cori con annesso chiostro, ecc. Un riflesso di forme bramantesche giunge nel tempietto del Sangue a Velletri, poi il Sammicheli inizia il duomo di Montefiascone, Antonio da Sangallo il Giovane costruisce le chiese di Cellere e di S. Maria in Montedoro presso Montefiascone e la cappella detta La Rocchina nell'Isola Bisentina; il Vignola quelle di Mazzano Romano, S. Oreste e di S. Maria del Piano presso Capranica. La sua maniera si diffonde per tutto l'alto L. imprimendo un particolare carattere a parecchie cittadine del Viterbese. I modi di Giacomo Della Porta si riflettono nel Gesù di Tivoli. La produzione civile fu al confronto in questo periodo assai più vasta. Grandiose le opere di architettura militare (Genazzano, Bracciano), dovute spesso ad artisti operanti a Roma, come B. Pontelli (Ostia), Giuliano da Sangallo (Grottaferrata), Antonio da Sangallo il Vecchio (Nettuno, Civita Castellana) o Antonio da Sangallo il Giovane (Civitavecchia, Montefiascone) o il Peruzzi (Roccasinibalda). Mirabile palazzo sorgente da opere di fortificazione è

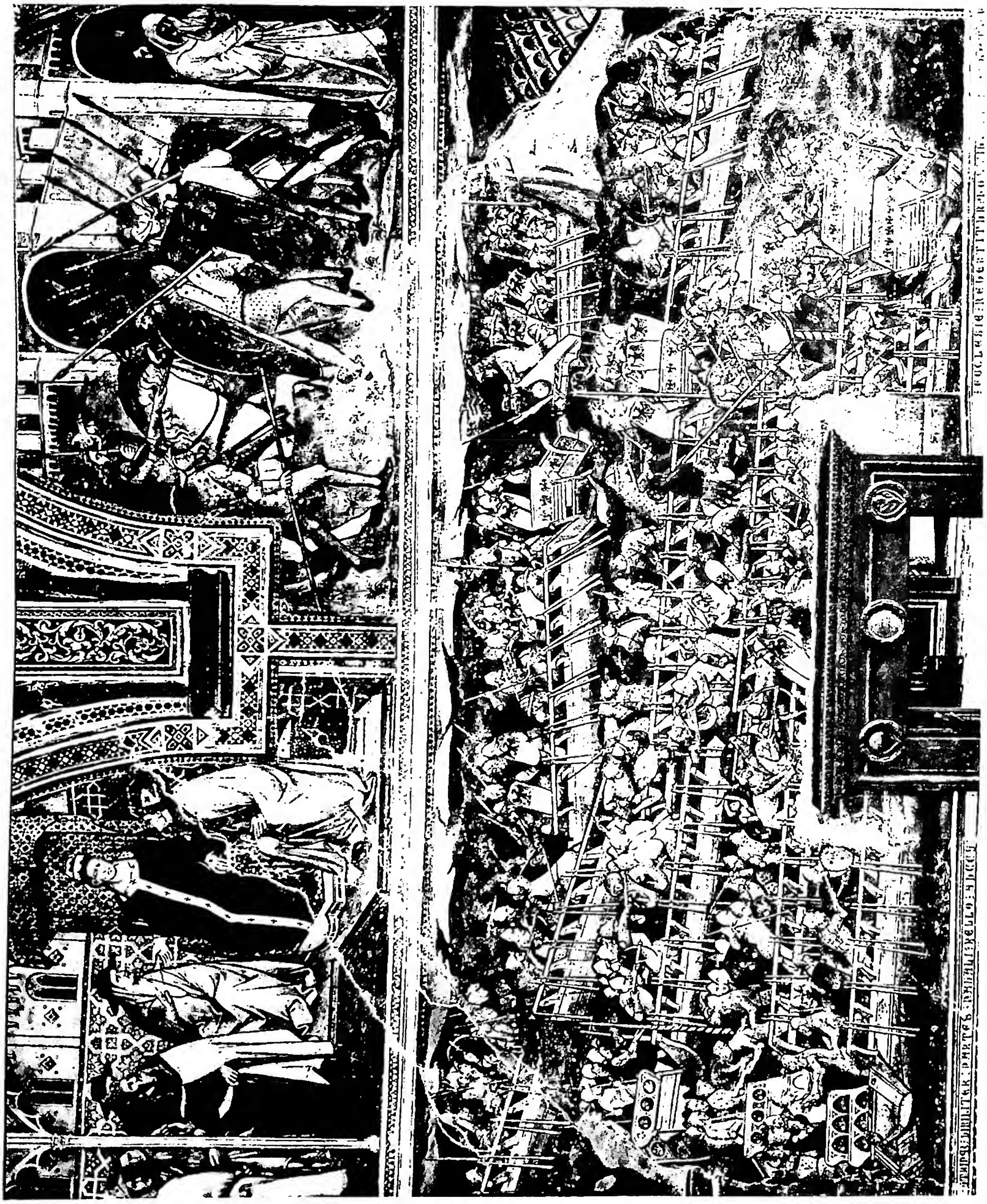


(da W. Pinder, Der Naumburger Dom und seine Bildwerke, Berlino 1931, tav. 24)



(fot. Alinari)

In alto: LECTORIUM NEL CORO OCCIDENTALE del duomo di Naumburg (sec. XV).
In basso: LECTORIUM DELLA CHIESA DI S. MARIA DE' FRARI (1475) - Venezia.



(fot. Alinari)

STORIE DI ALESSANDRO III. *In alto:* Il Papa riceve l'Imperatore; conquista di una città. *In basso:* Combattimento navale tra Veneziani e Ottone, figlio del Barbarossa. Affreschi di Spinello Aretino (sec. XIV) - Siena, Palazzo comunale.

quello di Caprarola del Vignola a cui spetta pure la Villa di Bagnaia, mentre il Ponzio lavora a Mondragone e il Della Porta alla Villa Aldobrandini di Frascati.

Il grande dislivello culturale che si va creando fra Roma e il L. è causa anche del limitato valore delle opere di scultura e di pittura. Tuttavia mentre Giovanni Dalmata completa la decorazione del tempietto di S. Giacomo a Vicovaro, il Bregno scolpisce il tabernacolo di S. Maria della Quercia e Andrea Della Robbia vi esegue le lunette maiolicate. Michelangelo, verso il 1540, scolpisce, verosimilmente per Vittoria Colonna, la sua *Pietà* di Palestrina, ora a Firenze, nel Museo dell'Accademia.

Così mentre le forme masoliniane erano penetrate ben presto nella regione con i cicli dell'Annunziata di Riofreddo e di Cori, la cultura figurativa della regione verso la metà del secolo è rappresentata dal mediocre Pietro Coleberti (Priverno, Sermoneta) e Iacopo da Roccantica (Montebuono). Opera di grande bellezza e coerenza stilistica è invece la cappella Mazzatosta nella chiesa di S. Maria della Verità di Viterbo, dovuta a Lorenzo da Viterbo, vigorosa individualità di pittore nella cerchia di Piero della Francesca. Varie opere di Antoniazzo Romano sono sparse nel L. accanto a quelle di modesti maestri di cultura media quali Piermatteo d'Amelia e Antonio da Viterbo. Un'isola di maniera veronese è costruita dalle opere di Cristoforo Scacco a Fondi e a Montesambiagio; verso l'Ascolano opera il ritardatario ed eclettico Cola dell'Amatrice.

I grandi pittori del '500 non hanno lasciato opera nel L.; largamente rappresentati invece i loro seguaci fino al manierismo. A Viterbo è la mirabile *Pietà* di Sebastiano del Piombo, la Villa di Caprarola e quella d'Este a Tivoli offrono l'esempio di importanti complessi manieristici, mentre variamente rappresentati nelle chiese della regione sono altri pittori come il Siciolante, il Pulzone, il Muziano, ecc.; particolarmente attivi a Rieti furono i veronesi Torresani.

Da Roma il barocco si diffonde in tutto il L. Il Maderno lavora alla Villa papale di Castel Gandolfo e alla chiesa di S. Maria del Trivio a Velletri, il Bernini costruisce le chiese di Castel Gandolfo e dell'Ariccia e la facciata del santuario di Gallaro, Antonio del Grande la

(fot. Alinari)

LAZIO - Chiesa di S. Maria della Quercia, di Carlo di Maristeo e Domenico da Firenze (inizio sec. XVI) - Viterbo.

Collegiata di Marino, Mattia De' Rossi quella di Valmontone, Girolamo Rainaldi la S. Teresa di Caprarola e suo figlio Carlo le due parrocchiali di Montecompatri e Monte Porzio, Carlo Fontana lavora a lungo a Formello, Girolamo Fontana innalza la facciata della cattedrale a Frascati e più tardi il Salvi rinnova la chiesa di S. Maria in Gradi a Viterbo. Molte opere che riflettono variamente la maniera dei maestri maggiori aspettano ancora una precisazione stilistica, ma moltissime altre sono soltanto lavori di ammodernamento o trasferiscono in modi sciatti e paesani la nobiltà dei modelli.

Fra le sculture dell'età barocca meritano soprattutto di essere segnalate l'*Immacolata* del Puget del duomo di Tivoli, le statue berniniane del duomo di Rieti e i monumenti della cappella baronale di Palestrina. Fra i cicli pittorici sono specialmente notevoli quelli del Domenichino a Grottaferrata presso la Badia e di padre Pozzo nella chiesa del Gesù a Frascati; opere di vari maestri si trovano in diverse chiese della regione, ma sono per lo più scarsamente rappresentative.

L'architettura neoclassica è particolarmente rappresentata a Civitavecchia e a Rieti; del Camuccini è una bella raccolta di opere nel palazzo omonimo di Cantalupo.

Esempi di centri interamente moderni con edifici spesso pregevoli offrono Latina, Pomezia, Aprilia e specialmente Sabaudia, città nuove nella zona recentemente bonificata dell'Agro Pontino. - Vedi tavv. LXI-LXII.

BIBL.: G. Tomassetti, *La campagna romana*, Roma 1906; A. Bargellini, *Etruria meridionale*, Bergamo 1909; A. Cervesato, *Latina tellus. La campagna romana*, Roma 1910; A. Colasanti, *L'Aniene*, Bergamo 1910; G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana*, Città di Castello 1914; A. Rossi, *Terracina e la Palude Pontina*, Bergamo 1921; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, Torino 1927, v. indice; E. Martinori, *L. turrito*, Roma 1932-1934; F. Palmegiani, *Rieti e la sua provincia*, ivi 1932; E. Lavagnino, *Il medioevo*, Torino 1936, v. indice; *Architettura minore in Italia*, III. *L.*, Roma 1940, a cura della Società dei cultori d'architettura. Guglielmo Matthiae

LAZZARETTO (OSPEDALE). - Con il diffondersi delle pestilenze, nella seconda metà del sec. XIV, s'incominciò ad isolare i malati di morbi contagiosi, perché non trasmettessero ad altri i loro mali.

Venezia fu la prima a istituire un ospedale per malati contagiosi; nel 1403, infatti, la Signoria veneta tolse agli Eremiti dell'Ordine di S. Agostino l'isola di S. Maria di Nazareth, dove quei frati avevano edificato un monastero ed una chiesa, su cui già sorgeva un ospedale per pellegrini, mutandolo in ospedale per malati contagiosi. Il nome « l. » a esso dato pare derivasse da un'alterazione di pronuncia del *Nazarethum* o dalla vicinanza con l'Isola di S. Lazzaro; la denominazione passò in seguito a tutte le istituzioni del genere. I successivi decreti del 1448 e del 1476 confermarono l'istituzione che, amministrativamente, si mantenne in vita mediante le entrate dell'officio del sale e a mezzo di oblazioni di privati, fino a crearsi il concetto del dovere morale di testare lasciti in favore del l. In breve tempo, i l. si moltiplicarono nelle città italiane. Nel 1488 Milano ne fece costruire uno proprio con notevoli progressi nella sistemazione interna; e circondato da un fossato di 10 braccia di larghezza.

I l. furono costruiti a distanza dall'abitato, non troppo vicini per evitare il contagio, né troppo distanti onde esser agevolmente raggiunti da parte dei malati. Si ebbe cura di non orientarli ai venti occidentali, ritenuti nocivi perché putridi e causa, si pensava, di diffusione d'epidemia.

Come mezzo d'isolamento, si costruirono in luoghi elevati e in isole, preferendo l'isolamento creato dall'acqua, per cui si costruivano ampi fossati quando non fosse possibile altrimenti; così a Roma, nel 1656, il card. Gastaldi fece costruire il l. nell'Isola Tiberina. I malati, per quanto compatibili con l'affollamento, venivano disposti in locali arieggiati; ma in tempi d'epidemia servirono come ricovero i portici e baracche sussidiarie; una cappella per gli Uffici divini era collocata nel centro del l. L'aria veniva depurata con suffumigi nell'interno degli ambienti, versando sul fuoco vivo sostanze fortemente odorose; gli oggetti dei deceduti venivano inceneriti.

Necessaria fu anche la costruzione di l. nelle città

portuali, per difendersi dall'importazione di morbi contagiosi. Tali luoghi di quarantena, dopo i perfezionamenti dovuti all'esperienza acquisita con il volgere degli anni, furono costituiti ciascuno di quattro fabbricati a due piani con opportuna distanza tra loro. Il primo serviva per abitazione del personale superiore: ispettore, commissario, medici, chirurghi, speziale, sacerdote e ufficiali; nel secondo erano collocati gli uffici e la cappella; nel terzo, dove si svolgeva la quarantena, era collocata l'infermeria dei malati sospetti ed i magazzini delle merci provenienti da luoghi infetti. Questi primi tre edifici erano distanti tra loro non meno di quaranta piedi. Il quarto doveva distare dagli altri almeno duecento; in esso erano ospitati coloro che erano manifestamente colpiti dal male e deposte le merci dei bastimenti che avevano avuto malati a bordo. Sentinelle erano a guardia dei cortili dove i convalescenti potevano passeggiare, sorvegliando che non si commettessero infrazioni. In luogo appartato e ben lontano era la camera mortuaria.

(da Wilpert, Pitture, tav. 239)

LAZZARO DI BETHANIA - Risurrezione di L. Particolare di un affresco del cimitero di Domitilla (2ª metà sec. IV) - Roma.

BIBL.: A. Pazzini, *Storia della medicina*, I, Milano 1947, p. 359 sgg.; A. Castiglioni, *Storia della medicina*, nuova ed., Verona 1948, v. indice. Gustavo M. Apollonj

LAZZARISTI: v. CONGREGAZIONI DELLA MISSIONE.

LAZZARO. - Raskolnico russo, m. nel 1681. I documenti lo designano come sacerdote de Romanoborisoglevsk (governo di Jaroslav); ma svolse la sua attività a Mosca accanto al patriarca Giuseppe. Più tardi prese parte attiva nella lotta contro la riforme del patriarca Nikon. Per questa causa fu confinato in Siberia, di là trasferito al monastero di Pustozersk nella Russia settentrionale, e finalmente fatto venire a Mosca, dove fu condannato. Nel 1681 moriva arso sul rogo insieme ad Avvakum, Teodoro ed Epifanio.

Si conservano due suoi opuscoli: *Lo scudo dell'ortodossia* e *La questione religiosa del beatissimo patriarca*. L. viene citato dai cattolici per la sua sentenza in favore dell'Immacolata Concezione.

BIBL.: N. Subbotin, *Materijaly dlja Istorii Raskola*, I, Mosca 1875, pp. 431-37; J. Ledit, *Russia renies her ancient faith*, in *Thought*, 5 (1930), pp. 411-31. Maurizio Gordillo

LAZZARO di BETHANIA. - Fratello di Marta (v.) e di Maria, amico e commensale di Gesù (*Io.* 11, 5-36; *Mt.* 21, 17; *Mc.* 11, 11) e da lui risuscitato. La risurrezione di L. è narrata con molti particolari in *Io.* 11.

Ai razionalisti che pretendono di scorgere in questo racconto un semplice simbolo della risurrezione spirituale del peccatore, si può far osservare la precisione di questi particolari che, nell'intenzione dell'evangelista, dovevano servire di mezzi di controllo per la verità storica del suo racconto. Si notino le circostanze di luogo (a Bethania, distante ca. 15 stadi da Gerusalemme: 11, 17), di tempo (morto da 4 giorni), il timore della puzza, la minuta descrizione della tomba, delle fasce, l'indicazione di amici ed avversari, le conseguenze di odio sorte in questi ultimi, capi sacerdoti sadducei (che negavano la risurrezione) e che vollero poi uccidere Gesù (*Io.* 11, 53) e lo stesso L. (12, 10). Alcuni particolari sembrano perfino controproducenti per lo scopo di *Giovanni*, che tende a dimostrare la divinità di Gesù. A che pro avrebbe inventato il pianto, la preghiera umana di lui?

All'obbiezione desunta dal silenzio dei Sinottici si fa osservare ch'essi avevano già dimostrato sufficentemente che Gesù aveva il potere di risuscitare i morti (la figlia di Iairo: *Mc.* 5, 21-34 e paralleli; *Mt.* 11, 5; il figlio della vedova di Naim: *Lc.* 7, 22); nel loro piano di composizione intendevano limitarsi al ministero di Gesù in Galilea e in Perea, riservandosi di parlare di quello svolto nella Giudea propriamente detta solo dopo descritto l'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme.

Non hanno consistenza le obbiezioni che parlano d'un risveglio da morte apparente (basta pensare ai 4 giorni!), oppure di un'amplificazione dei racconti sul mendico Lazzaro (*Lc.* 16, 20-31) o su Marta e Maria (*Lc.* 10, 38-42).

La leggenda che L. abbia evangelizzato la Provenza e sia stato vescovo di Marsiglia risale al sec. XI-XII. Più attendibili sono le notizie orientali che mostrano le reliquie di L. a Kition (Larnaca, Cipro). Nel *Martirologio romano* L. si ricorda al 17 dic. Nel rito ambrosiano la quinta domenica di Quaresima è detta « di L. ».

BIBL.: P. Renard, *Lazare*, in DB, IV, coll. 139-41; U. Holzmeister, *Lazarus v. Bethanien*, in LThK, VI, col. 433 sg.; M.-J. Lagrange, *St Jean*, 6ª ed., Parigi 1947, pp. 295-317. Pietro De Ambroggi

ICONOGRAFIA. – Essa trasse ben presto dal Vangelo di s. Giovanni la rappresentazione del miracolo della risurrezione di L. a dimostrare la fede nella onnipotenza di Gesù Cristo, nella morte e nella certezza della risurrezione (*I Cor.* 15, 13 sgg.). La frequenza di questa scena sia nelle pitture che nelle sculture cimiteriali attesta realmente tale certezza, secondo l'espressione di Tertulliano « fiducia christianorum resurrectio mortuorum » (*De Resurr. carnis*: PL 2, 841).

G. Wilpert ha elencato oltre 50 esempi in pitture (*Pitture*, p. 208); anche nei sarcofagi si hanno almeno altrettanti esempi, sia in Roma che a Ravenna, a Terni, ad Auch, ad Arles, a Cahors, a Clermont-Ferrand, a Le Mas d'Aire, a Luci de Béarn, a Tarascona, a Barcellona, a Saragozza, a Istambul.

In alcuni sarcofagi destinati a contenere una defunta, la figura di L. secondo il Wilpert assunse un volto muliebre (*Sarcofagi*, II, pp. 202-203 e tavv. 139 e 212, 2).

La rappresentazione del miracolo venne anche graffita in lastre di marmo contenenti iscrizioni (esempi in O. Marucchi, *I monumenti del Museo Pio-Lateranense*, Milano 1910, tavv. 35, 5; 57, 10, 15; G. Schneider-Graziosi, *Il labaro costantiniano e la risurrezione di L. sopra due marmi del cimitero di Priscilla*, in *Nuovo bull. di arch. crist.*, 19 [1913], p. 137, fig. 3). La risurrezione di L. viene ricordata da Damaso nella professione di fede dettata per il suo epitafio (A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, n. 43, Città del Vaticano 1942) e due esametri ne furono ripetuti nell'epitafio di un Seberianus (O. Marucchi, *op. cit.*, tav. 52, n. 37).

Nell'arte non cimiteriale esisteva la scena nei cicli biblici, come lo attesta il distico dettato da Prudenzio per una basilica di Saragozza (PL 60, 106); la scena musiva esistente in S. Martino *in caelo aureo* (493-526) oggi S. Apollinare Nuovo in Ravenna (Wilpert, *Mosaiken*, p. 798). Fu pure effigiata in lampade fittili, sia di Cartagine (A. Héron de Villefosse, *Lampe chrétienne figurant la résurrection de L. trouvée à Carthage*, in *Bulletin de la Société des antiquaires de France*, 1917, pp. 136-39); sia ad Alessandria d'Egitto (R. Pagenstecher, *Die Aufer-*

(da A. Muñoz, *Codex purpureus Rossanensis*, Roma 1907, tav. 1)
LAZZARO di BETHANIA - Risurrezione di L. Codice purpureo di Rossano (sec. VI) - Rossano, Tesoro della Cattedrale.

weckung des Lazarus auf einer römischen Lampe, in *Bulletin de la Société archéol. d'Alexandrie*, nuova serie, 2 [1909], pp. 267-72). Fu pure tessuta la scena in stoffe, a testimonianza di s. Asterio, vescovo di Amasea (PG 40, 166); si trova spesso in vetri dorati (R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, Prato 1881, tavv. 177, 6-8; 178, 3). Si ha inoltre nella capsella argentea di Brivio del sec. V (Venturi, I, p. 521, fig. 450). In avori, come nel dittico di Palermo, del sec. V (Venturi, I, fig. 382); nella capsella di Brescia (J. Kollwitz, *Die Lipsanothek von Brescia*, Berlino 1933), e nel rovescio del dittico di Boezio nella stessa città (A. Muñoz, *Le pitture del dittico di Boezio nel Museo cristiano di Brescia*, in *Nuovo bull. di arch. crist.*, 13 [1907], pp. 5-14); in una copertura d'Evangeliario del Tesoro del duomo di Milano; nelle capselle eburnee del Museo civico di Bologna e di Darmstadt (G. Stuhlfauth, *Die altchristliche Elfenbeinplastik*, Friburgo in Br. 1896, pp. 30 e 118); in una tavoletta del Museo di Strasburgo (id., *op. cit.*, p. 165). Si riscontra la scena anche in una sottile lamina di bronzo rinvenuta a Vermand, presso St-Quentin (A. Danicourt, *Etude sur quelques antiquités trouvées en Picardie*, in *Revue archéol.*, 1 [1886], pp. 92-93).

In tutti i monumenti ricordati la tomba di L. è sempre rappresentata da un monumento sepolcrale romano a tetto, con timpano. Questa foggia si mantiene anche in affreschi tardi, come in S. Giovanni a Porta Latina, o sulle porte di Benevento, di Pisa e di Monreale. Nel codice purpureo di Rossano, L. esce invece da una caverna (A. Muñoz, *Codex purpurens Rossanensis*, Roma 1907, tav. 1). Da questo tipo dipendono le scene della risurrezione di L. che si vedono nel Vangelo copto della Biblioteca nazionale di Parigi (ms. copt. n. 13, fol. 253ᵛ), gli affreschi nei cicli biblici di S. Urbano alle Caffarelle e di S. Angelo *in Formis*, e in musaico a Monreale; la piccola scena musiva a fondo oro in una legatura di libro liturgico nell'Opera del Duomo a Firenze, ecc. Anche nell'affresco di Giotto, nella cappella degli Scrovegni (Padova), L. esce da una caverna.

Come già è stato detto, la leggenda che la Provenza sia stata evangelizzata da L. e dalle sue sorelle Marta e Maddalena non è più antica del sec. XI e proviene dall'abbazia di Vézelay al tempo dell'abate Goffredo. (L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, I, 2ª ed., Parigi 1907, pp. 321-59). La leggenda che L. sia stato vescovo di Marsiglia può essere stata facilitata dal sepolcro del vescovo Lazzaro di Aix nel sec. V deposto nella cripta di S. Vittore a Marsiglia (G. Morin, *St Lazare et st Maximin*, Parigi 1897). Ma in realtà s. Girolamo attesta che Paola vide presso Betania il *sepulchrum Lazari* (*Ep.* 108; PL 22, 887).

Adone nel suo *Martirologio* lo indica al 17 sett. senza menzione di luogo. Un monaco Bernardo lo dà quale vescovo di Efeso per 40 anni; nei Sinassari greci si trova sotto differenti giorni il ricordo della traslazione a Costantinopoli da Cipro nell'anno 899 per ordine dell'imperatore Leone VI (H. Delehaye, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopol.*, coll. 144, 146, 544, 548, 658, 660; *Saints de Chypre*, in *Anal. Boll.*, 26 [1907], pp. 257-58).

La cattedrale di Autun, dedicata a s. Nazario fino al principio del sec. XII, mutò il nome in S. L. quando ca. il 1147 si ritenne di possedere le reliquie di s. L. il risorto. Marsiglia però non reclamò dette reliquie che suppose messe in salvo ad Autun dalle scorrerie dei Saraceni. Dietro l'altare della cattedrale di Autun si trovava il monumento eretto da un monaco di nome Martino al tempo del vescovo Stefano II (1170-89) a forma di piccola chiesa in marmo bianco, rosso e nero con un piccolo vano inferiore a vòlta contenente nel mezzo un sarcofago con l'iscrizione nel coperchio *Lazare veni foras* e le quattro statue di s. Pietro, s. Andrea, s. Marta e s. Maddalena (frammenti oggi nel Museo di Autun). - Vedi tav. LXIII.

BIBL.: A. Peraté, *La résurrection de L. dans l'art chrétien primitif*, in *Mél. d'archéol. et d'hist.*, 12 (1892), pp. 271-79; H. Leclercq, *Lazare*, in DACL, VIII, coll. 2009-37. Enrico Josi

(da Wilpert, *Sarcofagi*, tav. 139, 4)
LAZZARO di BETHANIA - Risurrezione di L. Particolare di sarcofago del sec. IV - Roma, Museo delle Terme.

LAZZARO, il MENDICO. - È menzionato da Gesù nella parabola di *Lc.* 16, 19-31. Ritengono storico L. e il racconto Tertulliano, s. Ambrogio, s. Girolamo, s. Ireneo, s. Bonaventura, C. a Lapide, e altri. S. Cirillo Alessandrino crede che la persona di L. sia storica, il racconto no; così Teofilatto, Eutimio, Maldonato, L. Fonck. La maggioranza dei moderni, con L.-C. Fillion, J. Knabenbauer, M. Sales, M.-J. Lagrange, D. Buzy, J.-M. Vosté, ritengono fittizio nome e racconto.

Sulla dottrina insegnata nella parabola non tutti si accordano. Buzy, seguito da Marchal (in *La Ste Bible*,

ed. L. Pirot, Parigi 1948) ritiene che la parabola tratti solo della possibile sorte diversa dei ricchi e dei poveri, senza accenno all'uso morale delle ricchezze; la maggior parte dei commentatori invece, con Vosté, vede qui la sanzione per il cattivo uso delle ricchezze e il premio per la povertà pazientemente sopportata.

BIBL.: J.-M. Vosté, *Parabolae selectae D. N. I. C.*, II, 2ª ed., Roma 1933, pp. 738-62. Pietro De Ambroggi

ICONOGRAFIA. - Nel ciclo pittorico di S. Angelo *in Formis* è rappresentato il banchetto del ricco epulone mentre a destra un cane lambisce le piaghe al mendico L., disteso a terra; nella scena seguente, dalla fornace dell'inferno il ricco tende le braccia verso Abramo che, assiso a destra, in alto, tiene sulle ginocchia un piccolo bambino (l'anima del povero L.).

La parabola venne raffigurata anche in un manoscritto greco della Biblioteca nazionale di Parigi e nell'*Hortus Deliciarum*; nel sec. XII appare a Moissac, ad Avila, ad Aosta ecc. In Inghilterra, nel castello di Northampton, un affresco datato al 1252 mostra L. scacciato dal ricco. A. Winchfield, nello Hampshire, alla fine del sec. XV era dipinta la storia di L. e del ricco. Questi, assiso a tavola con tre dame, fa scacciare L. che chiede l'elemosina alla porta mentre un cane gli lambisce le piaghe. Di fianco rappresentava L. morto, di cui un angelo raccoglie l'anima raffigurata da un bambino, accolto in cielo da una maestosa figura nimbata, mentre di sotto le fiamme circondano il ricco.

BIBL.: J. Wilpert, *Mosaiken*, pp. 837-38. Enrico Josi

LAZZARO di PARB (PHARPI; PARBETZI). - Autore armeno, sacerdote, n. ca. il 440, autore di una storia del popolo armeno, continuazione di quella di Fausto di Bisanzio, e cioè dal 384 al 485.

In questa opera è inserita la storia della visione di s. Sahak patriarca della cui genuinità e storicità dubitano gli autori. In fine c'è la lettera di L. diretta al principe Vahan, per discolparsi da calunnie inflittegli, dove è descritta la società del tempo con cupi colori di decadenza morale specialmente per l'ignoranza del clero.

L'opera di L. è fonte preziosa della storia armena dei suoi tempi per il senso realistico e sincero del narratore che ha attinto da testimoni oculari e da tradizioni sicure.

BIBL.: L'opera di L. è stata edita a Venezia (ultima ed. 1891). Una versione in francese presso V. Langlois, *Collection des historiens anc. et mod. de l'Arménie*, II, Parigi 1869, pp. 253-368; P. Somalian, *Quadro della storia letteraria di Armenia*, Venezia 1829 (v. indice); G. Khalathian, *L. di Parb e le sue opere* (in armeno), Mosca 1883; C. Kibarian, *Storia della letteratura armena*, Venezia 1944, pp. 93-103. Elia Pecikian

LEA, santa. - Nobile vedova romana del sec. IV. Fu una delle più assidue frequentatrici del cenacolo spirituale venutosi a creare sull'Aventino, nel Palazzo di Marcella.

S. Girolamo, maestro e direttore spirituale di quella singolare comunità dal 382 al 385, chiama L. « monasterii princeps » e « mater virginum » (*Epist. XXXIII*, 2), sebbene non si possa parlare di una vita cenobitica propriamente organizzata.

Morì nel 384 e lo stesso s. Girolamo ne tessé l'elogio in una lettera a Marcella (*Epist.* XXIII : PL 22, 425-27), rievocando della scomparsa l'assiduità dell'orazione, la capacità direttiva e le aspre penitenze. È commemorata nel *Martirologio romano* il 22 marzo.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, III, Parigi 1865, pp. 383-84; F. Cavallera, *St Jérôme, sa vie et son oeuvre*, parte 1ª, I, Lovanio 1922, p. 100 sg.; *Martyr. Romanum*, p. 108. Emanuele Romanelli

LEA, HENRY CHARLES. - Storico ed editore protestante, n. il 19 sett. 1825 a Filadelfia, m. ivi il 24 ott. 1909. Entrò nel 1843 nella casa editoriale paterna e ne divenne il direttore nel 1865. Dal 1857 in poi si dedicò con ardore allo studio della storia medievale europea, con particolare riguardo a quella religiosa. Gli si debbono specialmente: *A history of the Inquisition of the middle ages* (Nuova York 1888); in tre volumi, completata dalla *History of the Inquisition of Spain* (4 voll., ivi 1906-1907); *Inquisition in the Spanish dependencies. Sicily, Naples, Sardinia, Milan, the Canaries, Mexico, Peru and New Granada* (ivi 1908). Opere in cui alla ricca documentazione non corrisponde sempre l'equanime valutazione dei fatti e la sicura impostazione storica. Pubblicò pure : *History of auricolar Confession and Indulgence in the latin Church* (3 voll., ivi 1896), nella quale il preconcetto religioso impedisce all'autore ogni oggettività di giudizio.

BIBL.: E. Masi, *Uno storico americano dell'Inquisizione*, in *Saggi di storia e di critica*, Bologna 1906, pp. 5-33; P. M. Baumgarten, *H. Ch. L.'s historical writings*, Nuova York 1909; F. Tocco, *H. Ch. L. e la storia dell'Inquisizione spagnola*, in *Archivio storico italiano*, 47 (1911), pp. 265-303. Silvio Furlani

LEAD, DIOCESI di : v. RAPID CITY, DIOCESI di.

LEANDRO da DIGIONE. - Predicatore e scrittore cappuccino, della provincia di Lione, n. a Digione ca. il 1598, ivi m. nel 1667. Fu guardiano a Tournon (1627-30), a Lione (1633, 1659-60), definitore provinciale (1644-64).

Fu consigliere spirituale del mistico lionese J. Cretenet, istitutore dei sacerdoti missionari di S. Giuseppe. Teologo di tendenza umanistica, secondo la scuola di s. Francesco di Sales, nei discorsi *Les verités de l'Evangile ou l'idée de l'amour divin exprimée dans l'intelligence cachée du Cantique des Cantiques* (2 voll., Parigi 1661-62), volgarizza il problema dell'amore dell'anima a Dio trattando diversi argomenti teologici, ascetici, morali; nei *Discursus praedicabiles in aureas sententias Doctoris Gentium* (ivi 1665), tratta in modo particolare dell'amore di Dio, della perfezione e dell'unione a Cristo mediante la Grazia.

BIBL.: Hurter, IV, col. 152; Henri de Grèzes, *Le Sacré-Coeur de Jesus*, Lione-Parigi 1890, pp. 240-57; Luc de Lyon, *L'amour. Etude de théologie franciscaine d'après les écrits spirituels du p. Léandre de Dijon*, St-Etienne 1946; Julien-Eymard d'Angers, *Le désir naturel du surnaturel : Sébastien de Senlis, Yves de Paris, Léandre de Dijon*, in *Etudes francisc.*, nuova serie, 1 (1950), pp. 211-24; id., *Sénèque et le stoïcisme chez les Capucins français du XVIIe siècle : Zacharie de Lisieux et Léandre de Dijon*, *ibid.*, pp. 337-53. Ilarino da Milano

LEANDRO di SAN MARTINO (JONES JOHN). - Teologo benedettino, n. a Londra da famiglia protestante nel 1575, ivi m. il 27 dic. 1636. Frequentò le scuole di Westminster e di Oxford, dove, quantunque protestante, difese tesi che lo fecero sospettare cattolico, per cui ne fu allontanato. Andò allora in Spagna (1596) dove, convertitosi, entrò nell'Ordine benedettino (1599).

Insegnò per 22 anni teologia, S. Scrittura ed ebraico nel Collegio di Douai. Priore del monastero (1612), fu eletto presidente della Congregazione benedettina inglese nel 1622. Assai apprezzate le sue pubblicazioni bibliche. In collaborazione con Giovanni Gallemart pubblicò : *Biblia iuxta editiones ante editionem Clementinam cum glossa ordinaria* (6 voll., Douai 1617; Anversa 1634, migliore). Alla fine d'ogni volume seguono le correzioni di Luca di Bruges. Criticamente curata, grazie ai copiosissimi indici, l'opera, oltre che agli studiosi, riuscì anche di pratica utilità per la predicazione; *Historia et harmonia Conciliorum* (Francoforte 1618). Curò l'edizione di varie opere teologiche e apologetiche di autori anteriori, delle quali la principale : S. Cumirano O. Min., *Conciliatio locorum specie tenus pugnantium totius Sacrae Scripturae* (ivi 1623).

BIBL.: Hurter, III, coll. 797-800; A. Perez Goyena, *Teólogos extranjeros formados en España*, in *Estudios eclesiásticos*, 6 (1927), pp. 288-94. Vito Zollini

LEANDRO di SIVIGLIA, santo. - N. a Cartagena, da famiglia romana, prima del 549, m. a Siviglia il 13 marzo 600 o 601. Prima monaco benedettino e poi metropolita di Siviglia, il suo nome va legato alle principali vicende di quell'epoca cruciale. Ebbe grande influsso nella conversione di s. Ermenegildo e perciò fu esiliato dal padre di lui, Leovigildo (569-86). Intorno al 580-82 L. si trova a Costantino-

poli in missione diplomatica da parte della Chiesa visigotica e vi stringe amicizia con il futuro s. Gregorio Magno, che induce a scrivere i *Moralia*.

La grande opera di L. fu l'evangelizzazione dei Visigoti e la conversione di Recaredo, seguita da quella del suo popolo e solennemente ratificata nel III Concilio di Toledo (589) : essa « fu opera di fede e di industria » di L., come afferma suo fratello s. Isidoro. La solenne predica pronunciata in quell'occasione da L. è uno dei rari esemplari del genere oratorio fra i Visigoti.

Sono andati perduti due scritti polemici antiariani e l'epistolario di L., ricordati da s. Isidoro. Resta invece il trattatello *De institutione virginum et de contemptu mundi*, dedicato alla sorella Fiorentina, seguito da 31 capitoli di carattere ascetico-disciplinare. L'opera è un gioiello della letteratura ascetica, dove in mezzo a copiose reminiscenze delle lettere di s. Girolamo, della Regola di s. Agostino, di Cassiano e di altri, si scorge un dire personale pieno di nobiltà e permeato di semplicità affettuosa.

È iscritto al *Martirologio romano* al 27 febbr.; in Spagna è venerato come dottore.

BIBL.: Edizione: PL 72, 873 sgg. Studi: A. C. Vega, *El « De institutione virginum » de s. L. de S. con diez capítulos y medio inéditos*, Escorial 1948; J. Madoz, *Una nueva transmisión del « Libellus de institut. virg. » de s. L. de S.*, in *Anal. Boll.*, 67 (1949), pp. 404-24; cf. anche dello stesso, *Varios enigmas de la « Regla » de s. L. descifrados por el estudio de sus fuentes*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, II, Città del Vaticano 1946, pp. 265-95; *Martyr. Romanum*, p. 79. Giuseppe Madoz

LEAVENWORTH, DIOCESI di : v. KANSAS CITY in KANSAS, DIOCESI di.

LE BACHELET, CAMILLE (FRANÇOIS-XAVIER). - Gesuita, teologo, n. a Parigi il 14 genn. 1855, m. ivi il 23 sett. 1925. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1878 con l'intenzione di passare alla missione di Cina (per questo adottò senz'altro il nome di Fr. Xavier) fu invece, compiuti gli studi, destinato nel 1888 all'insegnamento del dogma nello scolasticato di Jersey, seguendolo sempre nei suoi vari spostamenti.

Più portato agli studi positivi, che non alla scolastica, fu solerte indagatore e scrutatore dei testi patristici e dei teologi, che non citava se non dopo averli letti e ben ponderati; acuto e riflessivo nel cogliere, riguardo alle verità che difendeva, e la tradizione patristica e il « sensus Ecclesiae ». Collaborò con numerosi articoli ai periodici *Etudes, Recherches de sciences religieuses, Gregorianum*; al DThC diede sull'Immacolata Concezione i due studi magistrali: *L'Immaculée Conception dans l'Ecriture et la tradition jusqu'au Concile d'Ephèse* (VII, coll. 845-93) e *L'Immaculée Conception dans l'Eglise latine depuis le Concile d'Ephèse* (*ibid.*, coll. 979-1218); sulla Compagnia di Gesù i due studi fondamentali : *Les principes de la Compagnie de Jésus sur l'enseignement des sciences sacrées* (*ibid.*, VIII, coll. 1012-43); *La théologie dogmatique dans la Compagnie de Jésus* (*ibid.*, coll. 1043-69). Sul Bellarmino, oltre a vari articoli in periodici di cultura, lasciò : *Bellarmin et la Bible Sixto-Clementine* (Parigi 1911); *Bellarmin avant son cardinalat (1542-98), correspondance et documents* (ivi 1911), che doveva essere seguito da altri 5 voll. con la corrispondenza del Santo; *Auctarium Bellarminianum* (ivi 1913).

BIBL.: F. De Lanversin, *Le p. Xavier M. Le B.*, in *Lettres de Jersey*, 40 (1926-27), pp. 172-204. Celestino Testore

LEBBE, VINCENT. - Missionario di s. Vincenzo, « apostolo della Cina moderna », n. a Gand il 17 ag. 1877, m. a Nanchino il 24 giugno 1940 (in Cina noto sotto il nome di Lei Ming Yuan). Partì ancora suddiacono, per la Cina nel febbr. 1901, dove fu ordinato sacerdote il 10 ott. successivo. Fu un tenace ed audace propugnatore della nuova impostazione dell'apostolato missionario : innestare il cristianesimo nella civiltà e negli usi dei popoli evangelizzati, eliminando ogni forma di europeizzazione. Guidato da questa idea, molto contrastata, e dal pensiero che per ottenere un reale progresso del cristianesimo era indispensabile arrivare alle « masse » e all'anima del popolo, prese la nazionalità cinese e si fece in tutto « cinese con i cinesi ».

Incominciò nel 1911 un'azione a fondo per la conquista dell'opinione pubblica con l'organizzazione di sale per conferenze; preparò un gruppo di capaci e attivi collaboratori, che dovevano portare il fermento del messaggio cristiano nelle classi dirigenti e creò arditamente una stampa cattolica. Nel 1915 uscì il quotidiano l'*Ichepao*, definito poi « il re dei giornali ». Quindi l'*Ichepao della sera*, un settimanale femminile illustrato e due quindicinali culturali e apologetici. Poiché mancava un monachesimo tipicamente cinese fondò nel 1926 i *Piccoli Fratelli di S. Giovanni Battista* e nel 1929 le *Piccole Sorelle di S. Teresa*. Tra il 1920 e il 1926 lavorò in Europa tra gli studenti cinesi e nel 1923 diede vita alla *Unio Catholica Iuventutis Sinensis*. Nel 1927 fondò la *Société des Auxiliaires des Missions*, composta di sacerdoti e laici che hanno per scopo di mettersi a servizio dei vescovi indigeni. Durante la guerra cino-giapponese si portò con i suoi monaci sul fronte del combattimento, dove organizzò il servizio sanitario e un corpo per il servizio del popolo. Il giorno della sua morte, per decreto presidenziale, fu dichiarato di lutto nazionale. Ebbe molto a soffrire per la difesa delle sue idee e delle sue opere, ma ebbe anche la consolazione di vedere i principi della sua azione missionaria pienamente approvati dalla *Maximum illud* di Benedetto XV e dalla *Rerum Ecclesiae* di Pio XI.

Il L. ha esposto i principi, i metodi e i risultati del suo apostolato missionario in vari scritti occasionali, per lo più pubblicati in *Annales de la Mission* dal 1912 in poi e in vari altri periodici o relazioni di congressi.

BIBL.: Una biografia completa del L., anche se non sempre serena, è quella di L. Levaux, *Le père L. apôtre de la Chine moderne*, Bruxelles 1948. Annibale Bugnini

LEBBEO : v. GIUDA TADDEO.

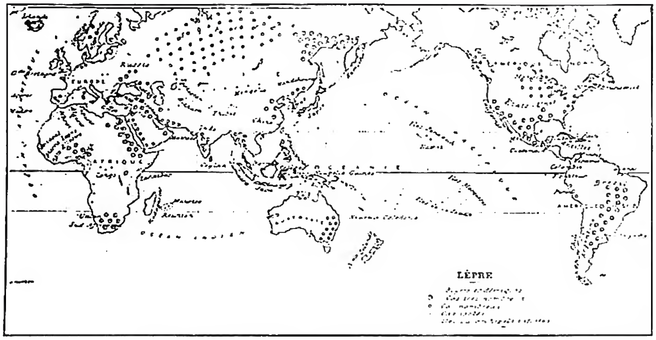
LEBBRA e LEBBROSARI. - La l. propriamente detta (*lepra tubercularis*) è una malattia infettiva, trasmissibile, con decorso cronico, caratterizzata dalla formazione di tubercoli o escrescenze nella pelle, nelle membrane mucose, nei nervi periferici, nelle ossa, nei visceri interni, che produce deformazioni e mutilazioni, con esito generalmente letale. È dovuta ad un bacillo particolare (*bacillus leprae*) scoperto nel 1868 da A. Hansen.

I. LA L. NELLA S. SCRITTURA. – Nella Bibbia nessuna malattia è menzionata così frequentemente e con tale orrore come la l., sia nel Vecchio sia nel Nuovo Testamento. Certamente non tutti i casi studiati o ricordati si riferiscono alla vera l. od *elephantiasis* dei Greci; ciò sembra risultare anche dalla molteplicità dei vocaboli ebraici (*gārābh, neghabh, netheq, ṣāra'ath, šeḥîn*). Talvolta si tratta forse della semplice *psoriasis vulgaris*.

In *Lev.* 13, 1-14, 57 si ha quasi un breve trattato su questa malattia terribile. Al sacerdote, per cui si descrivono minutamente i vari indizi secondo la semeiotica di allora (*ibid.* 13, 1-44), spetta giudicare se si tratta di vera l. o di piaga o pustola. Finché resta una qualche incertezza il malato viene isolato. Terminato il periodo di osservazione, qualora l'esame confermi il dubbio, l'infelice viene dichiarato immondo ed espulso dall'accampamento per evitare il contagio. Egli porterà vesti sdrucite ed il capo scoperto, si velerà sino ai baffi ed andrà gridando : « Immondo ! immondo ! ». La segregazione non era strettamente individuale, essendo permesso ai lebbrosi convivere fra di loro fuori dell'accampamento o dell'abitato (cf. *II Reg.* 7,3 ; *Lc.* 17, 12).

Qualora un ammalato fosse guarito, veniva sottoposto ad un'osservazione minuziosa e quindi il sacerdote, che l'aveva dichiarato sano, lo riammetteva nella comunità con un cerimoniale complicato (*Lev.* 14, 1-32). L'offerta per tale purificazione, ridotta nei casi di povertà, consisteva nel sacrificio di due agnelli e di un'agnella,

oltre ad una certa quantità di farina e di olio. Il sacrificio espiatorio implica il concetto della l. considerata come castigo di Dio. Nel Vecchio Testamento (cf. *Ex.* 4, 6 ; *Num.* 5, 2 ; 12, 10 ; *II Reg.* 5, 1 ; 7,3 ; *II Par.* 26, 20 sg.) e nel Nuovo (cf. *Mt.* 8, 2 ; 10, 5 ; 11, 5; 26, 6) si parla spesso di lebbrosi, di alcuni dei quali si narra la guarigione miracolosa. Per analogia, basata sui segni esterni, nella Bibbia si parla anche di una l. dei panni (*Lev.* 13, 47-59) e delle case o dei muri (*ibid.* 14, 33-57). Nel primo caso si tratta evidentemente di muffe o di altri germi che corrodono i tessuti di lana e di lino, nel secondo innanzi tutto si pensa ad incrostazioni di salnitro o macchie simili riscontrabili spesso sui muri. Dalle norme stabilite per determinare il carattere dei vari fenomeni, dalla distruzione degli oggetti e delle case, e dal rito prescritto quando appare evidente che il pericolo è scongiurato, si deduce che per gli Ebrei tali macchie erano considerate come infezioni capaci di diffondere la malattia.



(da M. Neveu-Lemaire, *Principes d'hygiène et de médecine coloniales*, Parigi 1925, fig. 32)

Lebbra e lebbrosari - Ripartizione geografica della lebbra.

Bibl.: H. Lesêtre, *Lèpre*, in DB. IV, coll. 175-87; H. L. Strack-P. Billerbeck, *Aussatz und Aussätzige*, in *Kommentar zum Neuen Test. aus Talmud und Midrasch.* IV, II, Monaco 1928, pp. 745-63; F. Nötscher, *Biblische Altertumskunde*, Bonn 1940, p. 336 sg.

Angelo Penna

II. La guarigione dei lebbrosi nella iconografia. – Nell'arte cristiana antica G. Wilpert identificò due esempi di questo miracolo, secondo la narrazione dei tre Sinottici, in affreschi cimiteriali romani, l'uno *ad duas lauros* e l'altro alla Nunziatella (*Pitture*, pp. 205-206, tavv. 68,3 e 74, 2). In scultura lo stesso autore lo riconobbe in una lastra policroma nel Museo nazionale delle Terme. La scena si trova pure in un dittico eburneo di Palermo (Venturi, I, p. 417, fig. 382). Nei cicli posteriori, ad es., in quello musivo di Monreale e negli affreschi di S. Angelo *in Formis*, appare accompagnato dal distico: « *Hunc maculis mundat, mundum qui crimine mundat* ».

Enrico Josi

III. Diffusione e cura della l. – La malattia, assai antica, descritta per primo da Rufo d'Efeso, si diffuse dapprima rapidamente alla caduta dell'Impero Romano, poi per le invasioni dei Saraceni e per le Crociate. In Italia, già nel sec. v d. C. infieriva in Lombardia; nel 643 il re longobardo Rotari emanò in proposito severissime leggi prescriventi l'isolamento dei lebbrosi e la privazione dei diritti civili. Nel sec. xvi la lebbra cominciò a diminuire d'intensità per cedere il campo alla sifilide.

Sia nell'antichità che nel medioevo, si ebbero due forme di difesa contro la l.: misure profilattiche per circoscrivere e limitare il male, cure medicamentose tendenti alla guarigione del lebbroso. Mentre le prime, sia pure crudeli dal lato umano, contribuirono alla limitazione del male, le seconde non furono che pratiche superstiziose e spesso magiche, senza alcun risultato pratico. Alla legislazione antilebbrosa vanno ascritte le misure profilattiche tendenti a isolare il lebbroso dalla comunità separandolo, vera morte civile, perfino dal coniuge e dalla figliolanza. L'isolamento era parso la profilassi migliore fin dalle epoche bibliche; nel medioevo, il potere sul lebbroso fu devoluto alle autorità ecclesiastiche, in quanto era considerato « poverello di Dio » e in questa prova divina, se vincitore, candidato al paradiso.

Anche i concili della Chiesa cattolica si occuparono dell'argomento; così si vede il papa Siricio, alla fine del sec. iv, autorizzare la separazione dei coniugi per evitare una prole contaminata; il III Concilio Lateranense sancisce anche per i lebbrosi l'indissolubilità del vincolo matrimoniale; secondo i Concili di Orléans (549), Tours (561), Lione (583), pronunziare i decreti d'isolamento spettava alla autorità ecclesiastica. In un secondo tempo essa venne sostituita dalle autorità civili, per cui si ebbero leggi e decreti reali e municipali e a quello del vescovo subentrò un tribunale di sette lebbrosi, un medico, un chirurgo.

Il presunto infermo subiva prove empiriche sul sangue e sulle urine, a quell'epoca, com'è chiaro, prive di ogni reale valore e prove di maggiore peso, basate sulla ricerca di zone di anestesia e dell'atrofia muscolare, particolarmente dell'*eminentia thenar*; in seguito, sull'esame delle narici, consigliato da Arnaldo da Villanova. Riconosciuto malato, l'individuo era costretto all'internamento in un lebbrosario. Ciò corrispondeva nel primo medioevo a una vera morte civile; il lebbroso era accompagnato all'ospizio, non differente da un carcere ordinario, con le cerimonie per i defunti e, ivi segregato a vita, perdeva personalità e diritti civili.

Mentre anticamente i lebbrosi, tagliati dal consorzio umano, vagavano per le campagne, ben presto sentirono il bisogno di aggregarsi in comunità, abitando in agglomerati di capanne. Sorsero così veri lebbrosari, di cui il primo ricordato fu quello costruito da tal Zodeco o Zotico, nobile romano che aveva seguito Costantino a Bisanzio. Pur rimanendo i primitivi gruppi di capanne, specie in vicinanza di sorgenti di acque minerali sulfuree, se qualcuno di essi acquistava particolare importanza, veniva munito di cinta, di cappella, cimitero, costruzioni in muratura.

Successivamente si giunse al tipo di lebbrosario formato da unico edificio, come quello di S. Lazzaro ai piedi di Monte Mario a Roma. S. Lazzaro, il risuscitato da Cristo, fu preso a protettore di tali malati; così si costituì, fondato dal papa Damaso II (1047-48), l'Ordine di S. Lazzaro sotto la Regola di s. Agostino, i cui iscritti, vestiti di nero e contrassegnati da una croce verde, avevano il fine di provvedere alla costituzione di lebbrosari e, per quanto è possibile, al loro mantenimento integrato da oblazioni.

Con il declinare della malattia nel sec. xvi, la diffusione dei lebbrosari divenne sempre più modesta, rimanendo in vita, sempre più organizzati sotto forma di vere città ospitaliere, là dove la lebbra tuttora persisteva in forma di focolai endemici.

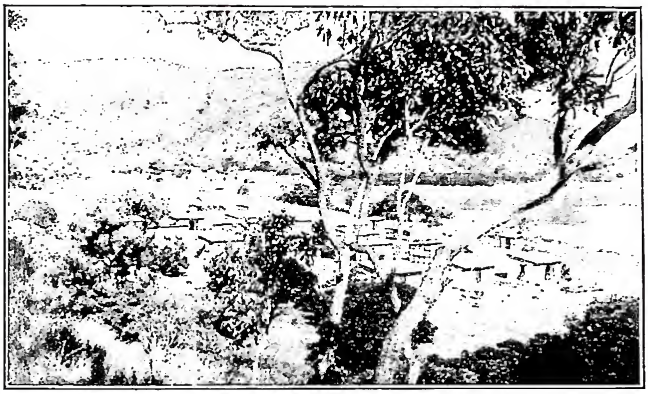
Pur ormai lontana dalla diffusione raggiunta nel medioevo, tuttora la lebbra non può dirsi pienamente debellata e, oltre i casi isolati, numerosi focolai endemici sono diffusi pressoché in ogni parte del mondo con un complesso di oltre 3 milioni di colpiti dal terribile morbo.

La diffusione geografica è segnata in Europa da alcuni paesi bagnati dal Mediterraneo, alcune regioni della Francia e dell'Italia (Sardegna, Sicilia, Puglie), alcune a sud del corso del Danubio, della Svezia, della Norvegia, dell'Irlanda. La Siberia orientale è largamente colpita; così pure l'Asia, tra l'equatore e il 40° parallelo nord, particolarmente l'India inglese, l'Indocina francese, il Giappone, l'Arcipelago Indo-Malese. Largamente endemica la lebbra è altresì in Australia e nelle isole e arci-

pelaghi del Pacifico; in America settentrionale lungo le coste del Pacifico, la California, il Messico; in quella centrale e del sud, le Antille, la zona tropicale, il Brasile, l'Argentina; in modo particolare l'Africa del sud, la costa sud-occidentale (dal Senegal al Camerun), l'Unione Sud-africana, di meno l'Algeria, il Marocco, la Tunisia, l'Egitto, la costa orientale (Mozambico, Zanzibar, Madagascar).

In questo vasto territorio si distribuiscono attualmente i moderni lebbrosari, per la più parte vere cittadine ospitaliere, ove le cure della scienza s'intrecciano con l'amorosa assistenza della carità, svolta in modo particolare da religiosi e suore di varie congregazioni.

In tali istituti il lebbroso può condurre una vita assai simile a quella di ogni altro individuo sano, perfino rispettando vincoli familiari e stringendo nuovi matrimoniali, alla sola condizione che i nuovi nati vengano allontanati dai genitori, essendo dimostrato che la lebbra non viene trasmessa per contagio germinale o durante le gestazione, ma soltanto, dopo la nascita, per ripetuti contatti esterni. A parte ciò, le nuove cure mediche tolgono alla lebbra molto del suo terrificante precedente carattere di invincibile cronicità.



(fot. Fides)

LEBBRA E LEBBROSARI - Lebbrosario modello diretto dalle Suore Francescane Missionarie di Maria nell'Isola Fantasma - Australia.

BIBL.: A. Pazzini, *Storia della medicina*, I, Milano 1947, p. 546 sgg; II, ivi, pp. 645-46, buona bibl.; A. Castiglioni, *Storia della medicina*, nuova ed., Verona 1948, v. indice.

Gustavo M. Apollonj-Giuseppe de Ninno

IV. LA L. NELLE MISSIONI. – Pure nelle missioni dei tempi recenti la Chiesa non ha dimenticato i lebbrosi. Già nel sec. XVI si trovano lebbrosari distinti da altri ospedali, così S. Lazzaro in Manila (Filippine), fondato nel 1570 dal francescano Juand Clemente. Negli ospedali S. Giuseppe e S. Anna a Miyako (Giappone), diretti dai Francescani dal 1594 al 1597, s'incontrarono da 100 a 130 lebbrosi. Nella Cina esistono oggi ancora lebbrosari eretti nel sec. XVII dai missionari gesuiti, e Macao ha il suo asilo da più di 200 anni, trasportato nel 1874 in una sola isola vicina.

In modo speciale la cura dei lebbrosi fu sviluppata dalla missione cattolica del sec. XIX, cominciando con il lebbrosario di Acarouany nella Guinea francese eretto dalla b. Anna Maria Javouhey personalmente nel 1832. Dovunque i missionari incontrarono dei lebbrosi, con carità cristiana ne presero speciale cura, erigendo lebbrosari o almeno sezioni apposite negli ospedali, ove sacerdoti, fratelli e suore si dedicarono alla loro cura fino al sacrificio della propria vita. Il più celebre degli apostoli dei lebbrosi è il p. Damiano Deveuster SS. CC. (1840-89), curato dal 1873 dai lebbrosi internati nell'Isola di Molokai (Oceania), egli stesso morto di lebbra. Come lui anche il p. Giovanni Beyzym della Compagnia di Gesù (1850-1912), dal 1898 dedicatosi alla cura dei lebbrosi di Madagascar, fu vittima della terribile malattia. Così pure il cappuccino Daniele da Samarate (1876-1924) morì di lebbra nel lebbrosario di Tocundula nel Brasile. Accanto a questi eroici apostoli dei lebbrosi si trova una larga schiera di sacerdoti, fratelli, suore, dedicatisi al servizio di questi malati, sia in asili delle missioni sia in asili governativi, nonostante il pericolo del contagio.

Secondo le ultime statistiche del 1949 esistono nelle missioni cattoliche, sotto la S. Congr. di Propaganda Fide, 174 lebbrosari con 31.452 lebbrosi, di cui in Africa 130 con 21.820 malati, in America 7 con 928, in Asia 21 con 4229, in Oceania 16 con 4475 ricoverati. - Vedi tav. LXIV.

BIBL.: L. Berg, *Die katholische Heidenmission als Kulturträger*, III, Aachen 1927, pp. 56-84; V. Bartoccetti, *La carità in terra di missione*, Roma 1935, pp. 129-62; G. De Colonjon, *La lutte contre la lèpre. Efforts des missions catholiques dans les colonies françaises*, Parigi 1938; Statistiche in MC, 1950.

Giovanni Rommerskirchen

LEBEDEV, ALEKSANDR ALEKSEEVIČ. - Arciprete, teologo russo, polemista. N. a Mosca nel 1833 da un sacerdote, studiò dal 1854 al 1858 nell'Accademia ecclesiastica di Mosca. Influirono su di lui specialmente il metropolita di Mosca Filaret (Drozdov), il p. Teodoro (Bucharev) e lo slavofilo A. S. Chomjakov. Lavorò nella cura delle anime a Pietroburgo (nel 1874-82), poi fu rettore della Chiesa russa a Praga, dove m. il 23 marzo (vecchio stile) 1898.

Con le sue tre opere anticattoliche (*Sull'Immacolata Concezione. Differenze delle Chiese orientale ed occidentale nella dottrina sulla S.ma Vergine Maria Madre di Dio*, [Varsavia 1881]; *Sul culto latino del Cuore di Gesù. Differenze delle Chiese orientale ed occidentale nel modo di vedere e nella dottrina sull'amore* [ivi 1887]; *Sul primato del papa, ovvero le differenze tra ortodossi e papisti nella dottrina sulla Chiesa* [Pietroburgo 1887; 2ª ed. di tutti e tre i volumi ivi 1903]) influì notevolmente sulla teologia polemica russa. Si noti che il L. fu uno dei primi russi a combattere metodicamente e sistematicamente il primato del papa, che fu il primo russo che scrisse una monografia sull'Immacolata Concezione e trattò sulla questione del culto del S. Cuore. Altre opere del L.: *Compendio di storia della Chiesa cristiana* (Pietroburgo 1873, 2ª ed. ivi 1896); *Tichon Zadonskij, santo e taumaturgo di tutta la Russia* (ivi 1865; 3ª ed. ivi 1896).

BIBL.: Necrologia con date e fatti biografici in *Tserkovnyj Vestnik* (Nunzio ecclesiastico), 14 (1898), pp. 496-501; M. Jugie, *Le dogme de l'Immaculée Conception d'après un théologien russe contemporain*, in *Echos d'Orient*, 19 (1920), pp. 22-35; id., *Theologia dogmatica Christianorum ab Ecclesia catholica dissidentium*, IV, Parigi 1931, p. 418 sgg.; A. Čuk, *La Chiesa russa e il culto del S. Cuore*, Gorizia 1941, p. 7 sgg.

Bernardo Schultze

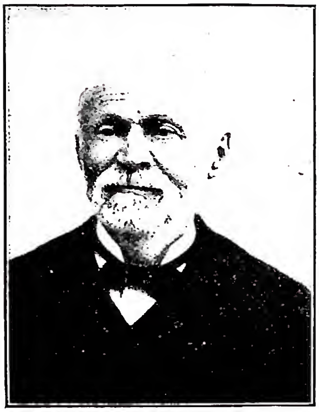
LEBEDEV, ALEKSEJ PETROVIČ. - Teologo « ortodosso » e storico ecclesiastico russo, n. il 2 marzo 1845 ad Očacov, m. il 14 luglio 1908 a Mosca. Professore di storia della Chiesa all'Accademia ecclesiastica nel 1879 e all'Università di Mosca dal 1905 alla morte.

L. fu il fondatore della storiografia ecclesiastica in Russia ed introdusse il metodo positivo nelle ricerche della sua disciplina, urtandosi spesse volte con i preconcetti e con le tradizioni dei circoli ecclesiastici russi. Le sue interpretazioni della storia della Chiesa « ortodossa » gli attirarono le censure del S. Sinodo, il quale lo volle trasferire per punizione a Kazan, ma a tale misura si oppose il Ministero dell'istruzione, che gli affidò l'insegnamento all'Università di Mosca. Tra le sue opere, tutte scritte in lingua russa, ricordiamo: *I concili ecu-*

menici greci del IV e V sec. (Pietroburgo 1879); *Storici ecclesiastici greci del IV e V sec.* (ivi 1890); *Storia della Chiesa greco-orientale durante il dominio turco. Dalla caduta di Costantinopoli ad oggi* (2 voll., Mosca 1896-1901); *La storiografia ecclesiastica nei suoi rappresentanti principali dal IV al XX sec.* (Pietroburgo 1899); *Storia dello scisma nei secc. IX, X e XI* (ivi 1900).

BIBL.: F. Haase, s. v. in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, III, col. 1508; S. Salaville, s. v. in LThK, VI, col. 436 (con bibl.); A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa*, Torino 1948, pp. 474, 501.

Silvio Furlani



(da Am. Hauvette, in *Bull. Soc. nat. des Antiq. de France*, 1897, tav. f. t.)
LE BLANT, EDMOND-FRÉDÉRIC. Ritratto.

LE BLANT, EDMOND-FRÉDÉRIC. - Epigrafista ed archeologo francese, n. a Parigi il 12 ag. 1818, m. ivi il 5 luglio 1897. Compì studi letterari e giuridici. Ebbe un impiego al Ministero delle finanze; nel 1846 compose, in collaborazione, una storia della ceramica, pubblicata nel 1862.

Nel 1847, per motivi di salute, si trasferì a Roma, dove conobbe, tra gli altri dotti, i pp. G. Marchi e R. Garrucci ed entrò in relazione con G. B. De Rossi, giovane allora di 25 anni, che lo guidò nelle catacombe, basiliche, musei, comunicandogli il proprio entusiasmo per l'archeologia e l'epigrafia cristiana; tanto che il Le B., ritornato in patria nel 1848, ottenne dal Ministero della pubblica istruzione di viaggiare per raccogliere antiche iscrizioni cristiane della Gallia. Nel 1852 presentò un saggio di iscrizioni cristiane anteriori al sec. VIII, poi divenuto primo tomo della raccolta, pubblicata nel 1856: il secondo tomo uscì nel 1856 e un supplemento nel 1892. Il Le B. riprese lo studio degli atti dei martiri, ma con metodo diverso dal Ruinart, sostenendo che, nel complesso di errori di date, di nomi e di particolari fantastici, si riscontrano anche negli Atti non sinceri, elementi antichi degni di considerazione. Fin dal 1849 mostrò l'importanza dei sarcofagi cristiani. Dal 1883 al 1889 diresse l'« Ecole française de Rome ». Le pubblicazioni del Le B. sommano a più di 400, riguardanti specialmente iscrizioni e sarcofagi.

Opere (sono ricordate solo alcune): *Inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au VIIIe siècle, réunies et annotées* (I, Parigi 1856; II, ivi 1865); *La question du vase de sang* (ivi 1858); *Manuel d'épigraphie chrétienne d'après les marbres de la Gaule accompagné d'une bibliographie spéciale* (ivi 1868); *Etudes sur les sarcophages chrétiens antiques de la ville d'Arles* (ivi 1878); *Les Actes des martyrs. Supplément aux Acta sincera de dom Ruinart* (ivi 1883); *Sarcophages chrétiens de la Gaule* (ivi 1886); *L'épigraphie chrétienne en Gaule et dans l'Afrique romaine* (ivi 1890); *Nouveau recueil des inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au VIIIe siècle* (ivi 1892).

BIBL.: H. Leclercq, s. v. in DACL, VIII, coll. 2143-2218; G. Ferretto, *Note storico-bibliografiche di archeologia cristiana* Roma 1942, pp. 365-66.

Carlo Carletti

LEBNA (ebr. *Libhnāh*; gr. Λεμνά, Λομνά). - Città della Palestina situata tra Maceda e Lachis (*Ios.* 10, 29-31). Presa da Giosuè (*Ios.* 10, 30. 39; 12, 15), fu assegnata ai leviti (*Ios.* 21, 13; *I Par.* 6, 57). Si rese indipendente rivoltandosi a Giuda sotto Ioram (*II Reg.* 8, 22; *II Par.* 21,10). Sembra aver avuto un forte che Sennacherib in lotta contro Ezechia prese in ritorno da Lachis (*II Reg.* 19, 8; *Is.* 37, 8). Fu la patria della madre di Ioachaz e di Sedecia re di Giuda (*II Reg.* 23, 31; 24, 18).

Secondo l'*Onom.* (120, 25) sembra che la città nel periodo bizantino fosse detta *Lobna*. L'identificazione è discussa: alcuni la localizzano a Tell eṣ-Ṣāfijjeh, detta dai Crociati *Alba specula* per il concetto di « biancore » del nome L. e dove scavi hanno mostrato resti che vanno dal 1700 al periodo seleucida; altri preferiscono localizzare L. a Tell Bornāṭ, a 9 km. più a sud del sito precedente, dove sono resti dei periodi del bronzo III o ferro I.

BIBL.: G. Beyer, *Libna*, in *Zeitschrift des deutschen Palästina Vereins*, 54 (1931), pp. 150-59 (a Tell eṣ-Ṣāfijjeh); W. F. Albright, in *Annual of american schools of oriental research*, 2-3 (1932), pp. 13-17 e in *Bulletin of american sch. of orient. research*, 15 (1924), p. 9; 17 (1925), p. 8 (a Tell Bornāṭ); F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, II, Parigi 1938, pp. 369-70.

Bellarmino Bagatti

LE BRUN, PIERRE. - Liturgista e teologo oratoriano, n. l'11 giugno 1661 a Brignoles (Var), m. a Parigi il 6 genn. 1729. Divenuto sacerdote nel 1685, insegnò per due anni teologia nel Seminario di Grenoble (1687-89). Appassionato cultore di storia, ottenne di passare il resto della vita nel Seminario di S. Maglorio (Parigi).

La sua fama è dovuta alla classica *Explication littérale, historique et dogmatique des prières et des cérémonies de la Messe* (4 voll., Parigi 1716-26). Nel primo spiega la Messa romana, tenendo il giusto mezzo tra l'esagerato simbolismo di Amalario di Metz e il freddo naturalismo di Claudio de Vert. Afferma che se vi sono delle cerimonie introdotte per necessità, vi si trovano anche dei riti accolti per il loro valore simbolico. Con questo principio ritesse l'esatta storia delle singoli parti della Messa, penetrandone, con acume ed esattezza teologica, i reconditi significati. Negli altri tre studia, con copiosa erudizione, le cerimonie della Messa nei riti ambrosiano, gallicano, mozarabico e nelle liturgie orientali (costantinopolitana, alessandrina, etiopica, antiochena, armena), dimostrandone l'unità sostanziale, infranta dal protestantesimo, per quanto concerne gli elementi costitutivi del Sacrificio. L'opera, universalmente apprezzata, ebbe molte edizioni (ca. 13 nel sec. XVIII) e fu tradotta in latino da G. A. Dalmaso (Venezia 1770).

Il primo volume, generalmente in compendio, fu ristampato a parte (ca. 14 volte nel sec. XIX). La preferenza è giustificata, perché mentre gli altri tre sono un po' antiquati, il primo conserva tutta la sua freschezza e, tolte alcune imprecisioni storiche, costituisce tuttora un'eccellente spiegazione della Messa romana, che, a giudizio di H. Leclercq, i pur cospicui saggi moderni non hanno ancora superato. Ora si può consultare, nella sua integrità, attraverso la nitida edizione di E. Bonnardet (Parigi 1949). Nella diss. 10ª, art. 17, il Le B. sostenne la peregrina opinione che le parole « hoc est corpus meum » ecc. hanno valore di causa efficente della transustanziazione, subordinata però alla causalità impetratoria insita nella formola dell'epiclesi (v.), che precede nella Messa romana (*Quam oblationem*) e segue nelle liturgie orientali, per cui in Occidente le parole consacratorie compiono il mistero, che in Oriente si conclude nella preghiera epicletica susseguente. Ne nacque una vivace polemica, che si protrasse fino alla morte dell'autore, il quale rispose agli avversari con diversi opuscoli, difendendo tenacemente il suo punto di vista. Scrisse altre opere sulla bacchetta divinatoria (ne attribuisce gli effetti al demonio), sulla commedia (propugna l'illeceità degli spettacoli teatrali contro il p. Caffaro, teatino), sulla concordanza dei tempi e delle epoche e lasciò vari manoscritti sugli studi oratoriani, sulla storia ecclesiastica (lezioni), sulla liturgia. Il Le B., pur sempre rispettoso verso il Papa, non sfuggì del tutto alle sottili infiltrazioni del giansenismo.

BIBL.: A. Granet, *Eloge de P. L.*, premesso al I vol. dell'opera del Le B., *Histoire critique des pratiques superstitieuses*, Parigi 1750; S. Salaville, *Epiclèse*, in DThC, V, 1, coll. 274-75; F. Cabrol, *Amen*, in DACL, I, 1, col. 1556; A. Molien, s. v. in DThC, IX,

coll. 101-103; M. Grabmann, *Storia della teologia cattolica*, trad. it. di G. Di Fabio, 2ª ed., Milano 1939, p. 283; E. Bonnardet, *Le p. L.*, premesso all'edizione di *L'explication de la Messe*, Parigi 1949, pp. XI-XXXIII (sintesi biografica, elenco minuzioso delle opere e rispettive edizioni, storie e vicende dell'*Explication*, abbondante bibl.). Antonio Piolanti

LEBUINO (*Lebuinus*, LIAFWIN, LIWIN, LEWIN), santo. - N. in Inghilterra da genitori anglo-sassoni, in data sconosciuta. Nel monastero in cui fu educato si animò dello spirito missionario e, appena ordinato sacerdote, si recò nell'Olanda per evangelizzare i Frisoni. Edificò una chiesa e fissò il centro della sua attività a Deventer, sulla sponda orientale del Fiume Yssel. Volle tentare anche la conversione dei Sassoni, ma non ebbe successo. M. il 12 nov. ca. l'anno 780, a Deventer di cui è patrono. Festa il 12 nov.

È certamente uno sdoppiamento di L. s. Livino, vescovo e martire del sec. VII venerato a Gand nelle Fiandre il 12 nov., personaggio leggendario inventato dai monaci di St-Bavon ca. il sec. XI per giustificare una pretesa reliquia di lui venerata nella loro chiesa. L'autore della *Passio Livini* ha attinto alla *Vita Liafwini antiqua* (cf. *Analecta Boll.*, 59 [1941], p. 277).

BIBL.: *Vita S. Lebuini* di Ucbaldo di S. Amando, in MGH, *Scriptores*, II, pp. 360-64; un'altra *Vita Lebuini antiqua*, ed. J. A. Moltzer, *De oudste levensbeschrijving van Lebuinus*, in *Nederlandsch Archief voor Kerkgeschiedenis*, nuova serie, 6 (1919), pp. 221-35, e in edizione critica, curata da A. Hofmeister, in MGH, *Scriptores*, XXX, II, pp. 789-95. Il prologo della *Vita* di Ucbaldo venne pubblicato per primo da A. Hofmeister, *Über die älteste Vita Lebuini und die Stammesverfassung der Sachsen*, in *Geschichtliche Studien für Albert Hauck*, Lipsia 1916, pp. 85-107. Una poesia di Radbodo, in MGH, *Poëtae*, IV, pp. 169-72. Una nuova *Vita*, in *Anal. Boll.*, 34-35 (1915-16), pp. 306-30 (nella prefazione si dà ampio ragguaglio critico). Cf. anche L. Van der Essen, *Etude critique et littéraire sur les vitae des saint mérovingiens de l'ancienne Belgique*, Lovanio 1907, pp. 368-75. Su s. Livino cf. O. Holder-Egger, *Zu den Heiligengeschichten des Genter St. Bavoskloster*, in *Historische Aufsätze, dem Andenken an Georg Waitz gewidmet*, Hannover 1886, pp. 622-665. La leggendaria *Vita* di s. Livino, in J. Mabillon, *Acta SS. OSB*, 2 (1733), pp. 431-42; cf. M. Coens, *Anciennes litanies des saints*, in *Anal. Boll.*, 59 (1941), pp. 277-80; *Martyr. Romanum*, 515. Ulderico Vicentini

LE CAMUS, EMILE-PAUL. - Biblista, n. a Malvirade, presso Castelnaudary, il 24 ag. 1839, m. ivi il 28 sett. 1906. Le C., una delle più eminenti personalità del clero francese, fu vicario generale di Carcassonne e dal 18 apr. 1901 vescovo di La Rochelle. Esplicò una vasta attività nel periodo della lotta per la separazione della Chiesa dallo Stato ed in quello dell'incipiente modernismo. Apologeta comprensivo, reagì però con sicurezza dottrinale all'errore, specialmente in *Vrai et fausse exégèse* (Parigi 1903); *Fausse exégèse, mauvaise théologie* (ivi 1904).

Fra le sue opere di storia neotestamentaria ebbero notevole successo: *Le vie de N. S. Jésus-Christ* (Parigi 1883; 7ª ed., in 3 voll., ivi 1907) e *L'oeuvre des Apôtres* (3 voll., ivi 1905), entrambe tradotte in italiano. Si leggono volentieri anche i suoi ricordi di viaggio: *Notre voyage aux pays bibliques* (3 voll., ivi 1890); *Voyage aux sept églises de l'Apocalypse* (ivi 1896); *Les enfants de Nazareth* (Bruxelles 1900).

BIBL.: W. Mignot, *Mgr Le C. et la crise moderne*, in *Revue du clergé français*, 49 (1907, I), pp. 641-56. Angelo Penna

LE CAMUS, ETIENNE. - Cardinale, n. a Parigi il 4 sett. 1632, m. a Grenoble il 22 sett. 1707. Dottore in teologia nel 1650, per la sua predicazione contro gli abusi del clero e contro la persecuzione dei Riformati, fu esiliato dal card. Mazzarino e si fece monaco certosino. Richiamato, fu cappellano del re e poi vescovo di Grenoble nel 1671. Per la sua netta opposizione a Luigi XIV nella questione delle « regalie » e la sua aperta condanna delle proposizioni del clero gallicano del 1682 incorse nell'ira del sovrano, ma grazie a questo suo coraggioso e leale atteggia-

(da C. Bellet, *Histoire du card. Le C. évêque et prince*, Parigi 1886)
LE CAMUS, ETIENNE - Ritratto. Incisione in rame di G. L. Kuller.

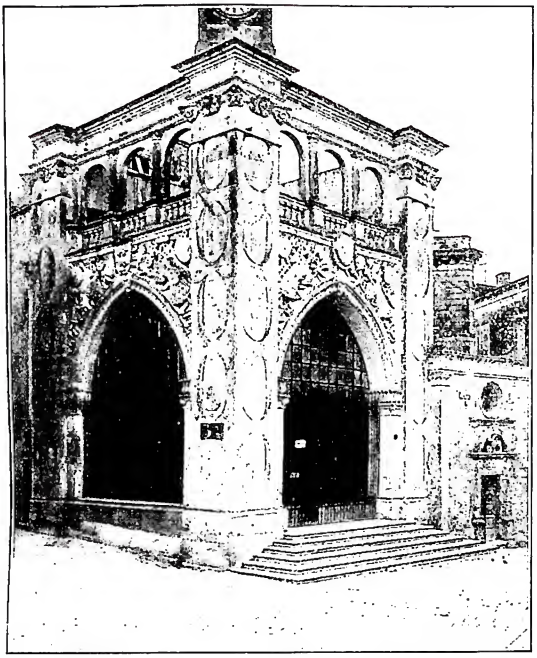
mento il 2 sett. 1685, Innocenzo XI lo creò cardinale. Luigi XIV non lo volle riconoscere come tale e gli impedì di partecipare al Conclave alla morte d'Innocenzo; non gli impedì invece di farlo alla morte di Alessandro VIII.

L'accusa di giansenismo, che si fondava soprattutto sulla rigidezza e severità della sua vita e sulle sue relazioni con personalità gianseniste, dette pretesto al re di confinarlo nella sua diocesi.

BIBL.: A. Lallouette, *Abrégé de la vie du card. Le C.*, Parigi 1720; C. Bellet, *Histoire du card. Le C.*, Parigi 1886; P. Ingold, *Lettres du card. Le C.*, ivi 1892; C. Faure, *Lettres inédites du card. Le C.*, Grenoble 1932. Luigi Michelini Tocci

LE CARDONNEL, LOUIS. - Poeta francese, n. a Valence (Drôme) il 25 febbr. 1862, m. ad Avignone il 28 maggio 1936. Da giovane partecipò attivamente all'esperienza del simbolismo, seguendo il movimento di *Nous autres* (1882) e collaborando a *Ermitage* e al *Mercure de France*.

Venuto in Italia, completò la sua educazione religiosa e, ordinato sacerdote (1896) a Roma, si diede ad una serie di viaggi in Francia e in Italia, di cui sono testimonianza i ricordi letterari ed artistici raccolti in *Du Rhône à l'Arno* (1920). Nel 1905 si ritirò ad Assisi. L'anno prima aveva pubblicato la raccolta maggiore dei suoi versi (*Poèmes*), nei quali, staccandosi dal simbolismo, si collegava alla tradizione umanistica e platonica, chiudendo con un « itinerario a Dio » la sua fiduciosa ricerca della verità. I successivi volumi di poesia (*Carmina sacra*, 1912; *De l'une à l'autre aurore*, 1924) documentano il



(fot. Gab. fot. naz.)
LECCE, DIOCESI di - Chiesetta detta « dei Veneziani » (sec. XVI con rifacimenti posteriori) - Lecce.

suo continuo cammino nella fede. Nel 1929 a Parigi sono state pubblicate le opere complete.

BIBL.: P. J. Richard, *Le poète Le C.*, Avignone 1925; J. Willichu, *L. Le C.*, Monaco 1932; R. Christoflour, *L. Le C., humaniste chrétien et poète mystique*, in *Mercure de France*, 240 (1932), pp. 562-69; E. Baumann, E. Ripert, ecc., *Hommage à L. Le C.*, in *Le correspondant*, 3 (1936), pp. 3-70; M. Coulon, *L. Le C. poète et prêtre*, Uzès 1937; M. Savigny-Vesco, *Du Quartier latin au sacerdoce. Lettres de L. Le C. à M. et M.me Alidor Delzant*, in *Etudes*, 3 (1937), pp. 162-76; R. Christoflour, *L. Le C. pèlerin de l'invisible*, Parigi 1938; N. Richard, *L. Le C.*, ivi 1946 (con ampia bibl.). Giacinto Spagnoletti

LECCE, DIOCESI di. - Suffraganea di Otranto; la città di L. è anche capoluogo di provincia nella penisola salentina. È l'erede dell'antica città *Iapigia Lupiae*; dipendente politicamente e ecclesiasticamente da Bisanzio fino alla conquista normanna, finì per esser compresa nel Regno di Napoli.

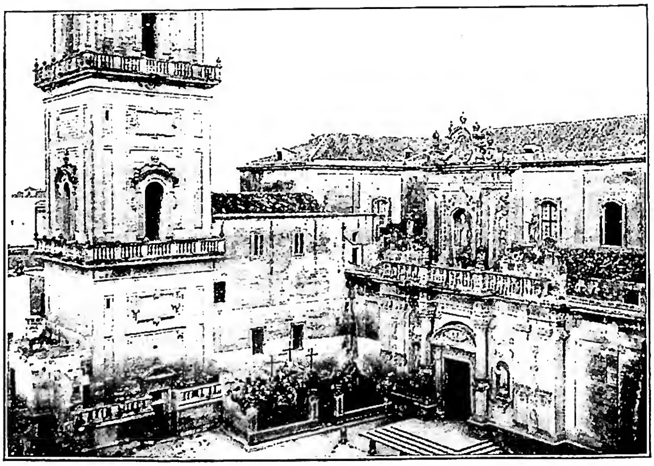
La Cattedrale è dedicata all'Assunta. Attualmente conta 164.000 ab., di cui 163.000 cattolici, distribuiti in 39 parrocchie, servite da 180 sacerdoti diocesani e 90 regolari; 10 comunità religiose maschili e 50 femminili: 2 istituti di educazione maschile, 3 femminili e 36 istituti di beneficenza.

STORIA. – La critica ha demolito gli argomenti degli antichi storici sui primi ipotetici vescovi di questa diocesi. L. (*Aletium-Lupiae-Lycia*) può però vantare l'antica origine della sua cattedra episcopale, perché tra i vescovi che sottoscrissero al Costituto di papa Vigilio per i Tre Capitoli (553) figura un certo Venanzio, vescovo di L. Alla fine dello stesso secolo la sede era vacante, come risulta da una lettera di Gregorio Magno (596), che ordina a Pietro, vescovo di Otranto, di vigilare sulla postulazione del successore per eventualmente consacrarlo a Roma. È questa l'unica notizia sicura fino a tutto il sec. X.

Tenuta dai Bizantini, più volte invasa e distrutta dai Saraceni trovò pace solo con la conquista normanna (1055-71), e allora riappare il nome di un vescovo, Teodoro Buonsecolo (1057) che subì tutte le vicende della guerra ventennale tra i vecchi e i nuovi dominatori. Dopo di lui la serie cronologica è completa. Si ricordano: Formoso (m. nel 1131), che con l'aiuto del conte Goffredo eresse la Cattedrale (1114) dedicata alla Vergine Assunta; Pietro Guarini (1180-91) che, regnando Tancredi, fondò l'abbazia benedettina dei SS. Nicola e Cataldo fuori città; Roberto Volturio o Vultorico (1210-54), il quale ricostruì dalle fondamenta la Cattedrale (1230) e ottenne da Innocenzo IV l'investitura della contea di L. (1252); Marco Ziani, figlio del doge di Venezia e nipote di Tancredi; Luigi D'Aragona (1499), cardinal diacono, figlio di Ferrante I re di Napoli; Braccio Martello, trasferito da Fiesole (1552), che intervenne al Concilio di Trento; e Antonio Pignatelli (1671), arcivescovo di Larissa, poi cardinale e papa con il nome di Innocenzo XII (1691).

MONUMENTI. – Il Duomo nulla conserva della sua fabbrica originaria, dopo che G. Zimbalo (1661-82) lo ricostruì in quello stile barocco, che è il segno più caratteristico dell'arte salentina. Al medesimo artista si deve il campanile; e a lui, con Gabriele Riccardo e Cesare Penna, appartengono i vari rifacimenti barocchi e la enorme profusione decorativa (1549-1695) della basilica di S. Croce, costruita nel 1353 da Gualtieri VI di Brienne duca d'Atene. Opere riccamente barocche sono pure l'ex convento dei Celestini, ora prefettura, i palazzi del Seminario (1694-1709) su disegno di G. Cino, e quello vescovile, che ancora serba qualche semplice linea primitiva (1420-28). Fuori di L. è la celebre chiesa dei SS. Nicola e Cataldo, alla quale il barocco non ha tolto che in minima parte la sua composita struttura romanica: interno schiettamente oltramontano, cupola e ornati di base con modi e forme d'Oriente e di Puglia, portale maggiore con triplice fascia ornata, mirabile connubio d'arte arabo-normanna. Singolare e ancora intatta è infine la chiesa basiliana di S. Maria di Cerrate (ca. sec. XIII), ricca di sculture e affreschi.

BIBL.: L. De Simone, *L. e i suoi monum. descritti e illustrati*, Lecce 1874; C. S. De Giorgi, *Maria di Cerrate*, ivi 1889; id., *Cronologia dell'arte in terra d'Otranto*, ivi 1911; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Parigi 1904, passim; G. Gigli, *Il tallone d'Italia*, I, *L. e dintorni*, Bergamo 1911; Lanzoni, I, pp. 310-12; G. Paladini, *Studi e memorie storiche sull'antica Lupiae*, Lecce 1932; H. Krass, *Storia di L.*, Bari 1936; B. De Sanctis, *La chiesa di S. Nicola e Cataldo in L. e le sue iscrizioni relative alla sua fondazione*, in *Riv. d'arch. christ.*, 23-24 (1947-48), pp. 353-65; Cottineau, I, col. 1578. Pasquale Testini

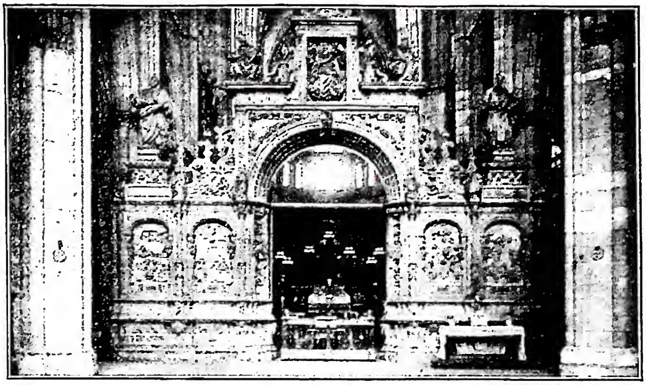


(fot. Gab. fot. naz.)
LECCE, DIOCESI di - Cattedrale. Facciata del sec. XVIII. Campanile, opera di G. Zimbalo.

LE CLERC DU TREMBLEY: v. GIUSEPPE DA PARIGI.

LECLERCQ (d'ORLANCOURT), HENRI. - Poligrafo, n. a Tournai il 4 dic. 1869, m. a Londra il 23 marzo 1945. Naturalizzato francese, entrò nell'Ordine benedettino e fu professo dell'abbazia di Solesmes, donde passò nel 1896 all'abbazia di Farnborough, e vi divenne sacerdote nel 1898. Passò al clero secolare dell'arcidiocesi di Westminster nel 1924, divenendo oblato dell'abbazia di S. Maria di Parigi e cappellano delle Suore di Sion a Londra.

Fu il più attivo collaboratore dell'abate Cabrol (v.) per l'edizione dei primi volumi dei *Monumenta Ecclesiae liturgica*; pubblicò *Les Martyrs. Recueil des pièces authentiques sur les martyrs, depuis les origines jusqu'au XXe siècle* (15 voll., Parigi 1903-24); di carattere storico e archeologico sono *L'Afrique chrétienne* (2 voll., ivi 1904) e *L'Espagne chrétienne* (ivi 1906), compendio di altri autori e ormai superati da nuovi studi e dalle fruttuose esplorazioni posteriori.

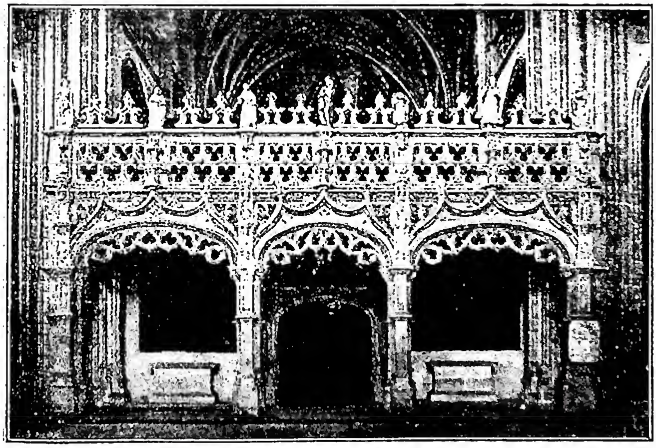


(fot. Garcia Garrabella)
LECTORIUM - *L.* nella cattedrale di León (Spagna), opera di Stefano Jordán (1578).

La sua attività predominò nella redazione di articoli nel *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie* che, iniziato « avec le concours d'un grand nombre de collaborateurs », nel 1903, si ridusse ben presto ad essere compilato unicamente dal L.; i suoi articoli, per lo più compendi di pubblicazioni precedenti, sono spesso lacunosi e incompleti, con giudizi non sempre sereni ed oggettivi e con non pochi errori, specie per quanto riguarda la descrizione di monumenti (cf., p. es., A. Ferrua, *Rivista*, in *Civ. Catt.*, 1938, I, pp. 67-72; 1939, IV, pp. 172-75). Il L., prima di morire, aveva già ultimato la redazione di tutti gli articoli dal vol. XIV, II (1948); la stampa, ora, è diretta dal prof. E. Marrou dell'Università di Parigi. Nel 1907 iniziò la traduzione francese dell'opera di C. Hefele sulla storia dei concilii sulla 2a ed. tedesca, aumentata con note critiche e bibliografiche (*Histoire des Conciles*, 19 voll., Parigi 1907-49). Il L. pubblicò inoltre: un volumetto divulgativo, *St-Benoît sur Loire, les reliques, le monastère, l'église* (4a ed., Parigi 1925); *St Jérôme* (Lovanio 1927); *L'Ordre bénédictin* (ivi 1930); *La vie chrétienne primitive* (ivi 1928); una *Histoire du déclin et de la chute de la Monarchie française*, di cui sono apparsi i volumi: *Histoire de la Régence pendant la minorité de Louis XV* (3 voll., ivi 1921); *Les journées d'octobre et la fin de l'an 1789* (ivi 1924); *Vers la fédération (Janvier-juillet 1790)*, *La fédération (janvier-juillet 1790*; Parigi 1929); *L'Eglise constitutionnelle (juillet 1790-avril 1791*; Parigi 1934); *La fuite du roi (avril-juillet 1791*; ivi 1936); *L'oeuvre de la Constituante (juillet-décembre 1791*; ivi 1938), uno studio su *Ferdinand Gaillard, « maître-graveur »* (Parigi 1934), e in inglese *A chronicle of social and political events from 1610 to 1914* (Oxford 1937). Enrico Josi

LECTORIUM. - Muro divisorio fra coro e navata nelle chiese medievali. In francese detto *jubé*, in inglese *rood screen* o *roodloft*, vale a dire « tribuna del Crocifisso », in fiammingo *doxale*, in tedesco *Lettner*, *trascoro* in spagnolo.

Il *l.* appare sin dalla seconda metà del sec. XII prima in Francia, poi in Italia, Germania, Paesi Bassi, Inghilterra, ove ebbe il massimo sviluppo e la massima diffusione. La sua origine è discussa: esso potrebbe derivare da una sopraelevazione del muro di testa delle cripte romaniche o da un ulteriore sviluppo dell'unione fra la *pergula* e l'ambone o pulpito. Il *l.* si trova soprattutto nelle chiese con servizio corale: cattedrali, abbaziali, collegiate, raramente in chiese parrocchiali, mai nelle chiese dei Minori o dei Predicatori. Esso propriamente consiste in una tribuna elevata sopra un muro molto spesso fra coro e navata (o navate). Il muro è riccamente decorato con sculture e anche pitture ed è quasi sempre collegato alla struttura architettonica della chiesa; la tribuna o corridoio soprastante è accessibile attraverso una o più scale. Generalmente nel *l.* sono incorporati due pulpiti sporgenti e non di rado vi fu posto l'organo, onde il nome *doxale* e *odeum*, dunque una vera cantoria (v.), che poi fu posta a ridosso di altre pareti della chiesa. Spesso però il *l.* consisteva soltanto in un muro divisorio senza galleria e pulpiti. Sempre però si trova addossato al *l.* un altare, dedicato generalmente alla S. Croce la quale sovrasta il *l.* stesso o pende dalle vòlte. Scopo principale del *l.* fu di mantenere una separazione tra il presbiterio, riservato ai religiosi che celebrano il servizio divino, e le navate, riservate al popolo. Quando, nell'epoca della Riforma cattolica e soprattutto nell'età barocca, una nuova mentalità liturgica pose al centro della pietà il sacrificio della Messa, venne meno l'uso dei *l.*, moltissimi dei quali furono demoliti, e, spesso, sostituiti da grandiosi cancelli che, mentre mantennero la separazione prescritta fra clero e laici, davano piena libertà a questi ultimi di seguire le funzioni solenni. Una curiosa reminiscenza del *l.* si è conservato nel *Pontificale Romanum*, *De ordinatione lectorum*, ove il vescovo, nella sua ammonizione, dice



(da C. Enlart, Manuel d'arch. française, II, Parigi 1929, fig. 432)
LECTORIUM - *L.* di Brou (sec. XV) - Eure-et-Loire (Francia).

all'ordinando : « Ideoque, dum legitis, in alto stetis, ut ab omnibus audiamini et videamini », frase che si trova già nel *Pontificale* di Guglielmo Durando (cf. M. Andrieu, *Le Pontifical Romain au moyen âge*, III, *Le Pontifical de G. Durand* [*Studi e testi*, 88], Città del Vaticano 1940, p. 342), e rispecchia certamente l'uso d'allora.

L'esempio di un l. più antico in Italia si trova nella chiesa abbaziale di Vezzolano (Asti), datato al 1189; quello di Modena, più antico, è scomparso; in Francia si possono notare i *l.* nelle cattedrali di Chartres, Bourges, Reims, Parigi, nell'abbaziale di Chaise-Dieu, gli esistenti a Albi, a Troyes (S. Maddalena) e altri; in Germania a Naumburg, Magdeburgo, Halberstadt, Wechselburg (esistenti), Magonza, Meissen e molti altri, distrutti; nel Belgio a Tournai, Lovanio, Dixmuiden (esistenti) e altri; in Inghilterra a Canterbury, York, Gloucester; in Spagna a Toledo, Burgos, León, Avila e altri. - Vedi tav. LXV.

BIBL.: E. Viollet Le Duc, s. v. in *Dictionnaire raisonné de l'architecture française*, VI, Parigi 1863, pp. 147-50; H. Otte, *Handbuch der kirchl. Kunstarchäologia*, I, Lipsia 1883, p. 51 sgg. (con indice delle chiese); Fr. Bond, *Screens and galleries in english churches*, Londra 1908, con indice del *l.* in Inghilterra; G. Cyprian Alston, *Rood*, in *Cath. Enc.*, XIII (1912), pp. 181-82; J. Braun, *Der christl. Altar*, Friburgo, 1924, passim; H. Leclercq, *Jubé*, in DACL, VII (1927), coll. 2767-69; Stuhlfauth, *Lettner*, in *Die Religion in Gesch. und Gegenwart*, III (1929), coll. 1596-97; L. Eisenhofer, *Handbuch der kath. Liturgik*, II, Friburgo in Br. 1932, pp. 366-68; A. Mayer-Pfannholz, *Liturgie und Barock*, in *Jahrbuch. f. Liturgiewissenschaft*, 15 (1936), pp. 76-154; A. J. Jungmann, *Missarum sollemnia*, I, Vienna 1948, pp. 321-22 e passim. Giuseppe Löw

LECTOURE, DIOCESI di : v. AUCH, DIOCESI di.

LEDESMA, PEDRO de. - Teologo domenicano, n. a Salamanca ca. il 1550, m. ivi il 9 sett. 1616. Insegnò teologia prima a Segovia, poi ad Avila, quindi a Salamanca, dove occupò dal 1604 la « cattedra di Durando » e nel 1608 la seconda cattedra di s. Tommaso, che tenne fino alla morte. Il suo probabilismo è quello del suo maestro B. Medina.

Partecipò alla famosa polemica *de auxiliis*, pubblicando il *Tractatus de divinae gratiae auxiliis* (Salamanca 1611). Scrisse pure: il classico *De magno matrimonii sacramento super doctrinam s. Thomae* (ivi 1592); *Tractatus de divina perfectione, infinitate et magnitudine* (ivi 1596); *Primera parte de la Summa* (ivi 1598); *Segunda parte de la Summa* (ivi 1598). La prima parte fu tradotta in latino da R. de Ladesou (Douai 1630), la seconda da Nicola della Croce (Colonia 1618).

BIBL.:Quétif-Echard, II, pp. 404-405; A. Michelitsch, *Kommentatoren zur Summa theologiae des hl. Thomas von Aquin*, Graz-Vienna 1924, pp. 53, 163. Alfonso d'Amato

LEDÓCHOWSKA, MARIA THERESIA. - N. a Loosdorf (Austria) il 29 apr. 1863, m. a Roma il 6 luglio 1922. Di eccezionale intelligenza, fu versata nelle lettere e nelle arti. Chiamata alla corte di Toscana (1885), vi restò cinque anni. Nel 1890, dopo l'appello del card. Lavigerie « alle donne cristiane », abbandonò la corte dedicandosi alla lotta contro lo schiavismo e soccorrendo le missioni africane. Attivissima, sviluppò geniale propaganda per formare l'opinione pubblica sul problema dell'Africa, precorrendo i tempi e lanciando arditamente appelli in tutto il mondo.

Fu antesignana della stampa indigena, fondando (1888) una rivista missionaria *Eco dell'Africa*, pubblicandola in varie lingue. In seguito aggiunse un supplemento per la gioventù : *Il fanciullo negro* per le varie nazioni; ambedue escono ancora in una diecina di lingue. Impiantò tipografie poliglotte – totalmente affidate alle Suore di s. Pietro Claver – dalle quali uscirono milioni di opuscoli e volumi in 140 lingue e dialetti dell'Africa; promosse e sussidiò l'impianto di tipografie in terra di missione. Adunate attorno a sé colte e generose collaboratrici perfezionò con l'esperienza la sua iniziativa dando vita ad una congregazione religiosa missionaria (1894) di particolare struttura : il « Sodalizio di s. Pietro Claver », di cui fu superiora generale fino alla morte. Ne è in corso la causa di beatificazione.

(per cortesia di p. Celestino Testore, S. I.)
LEDÓCHOWSKA, MARIA THERESIA. Ritratto.

BIBL.: St. K[ozlowski], *M. T. L., fondatrice del sodalizio di s. Pietro Claver per le missioni africane e la redenzione degli schiavi*, Roma 1929, p. 340 (biografia edita anche in lingua tedesca, polacca e inglese); M. e G. Magnocavallo, *Vita della fedel serva di Dio M. T. L.*, ivi 1940; G. Papàsogli, *M. T. L.*, ivi 1950. Valeria Bielak

LEDÓCHOWSKA, ORSOLA (GIULIA). - N. il 17 apr. 1865 a Loosdorf (Austria), m. a Roma il 29 maggio 1939, fondatrice e prima superiora generale delle Orsoline del S. Cuore di Gesù agonizzante.

Entrata nel convento delle Orsoline di Cracovia (1886) e fattavi la professione (1889), fu destinata all'insegnamento. Dal 1904 fu superiora del convento di Cracovia, e, viste alcune situazioni di fatto che male si accordavano con la clausura papale, ottenne dalla Congregazione dei Religiosi il cambio dei voti solenni in voti semplici corrispondenti alla semiclausura. Istituì il primo pensionato universitario per signorine a Cracovia e fondò tra le studentesse l'Associazione delle Figlie di Maria.

Invitata da mons. Budkiewicz, parroco della chiesa di S. Caterina a Pietroburgo, ad assumere la direzione di un internato per giovani studentesse polacche esuli, partì in abito secolare, autorizzata dal cardinale arcivescovo e incoraggiata da Pio X. Superò gravissime opposizioni ripristinando l'ordine e la disciplina nell'educandato, conciliandosi l'animo dei connazionali. Rincruditasi nel 1911 l'intolleranza del governo contro i cattolici di rito latino, ella si trasferì in Finlandia a Merentähti (Sortava), dove aveva una casa e un internato per le bambine polacche deboli di salute, curando i poveri pescatori finnici, traducendo nella loro lingua il catechismo. Iniziatasi la guerra mondiale 1914-18 esulò a Stoccolma dove aprì un pensionato estivo e poi una scuola di lingue a Djursholm, fondò il giornalino *Solglimstar* per i cattolici svedesi, finché, scoppiata la Rivoluzione bolscevica, accettò, nel 1917, la fondazione di un orfanotrofio per i figli dei lavoratori polacchi emigrati, in Danimarca ad Aalborg. Nel 1919, terminata la guerra, ritornò a Cracovia nel convento d'origine, da cui però nel 1920 per un insieme provvidenziale di circostanze si distaccò, fondando un nuovo ramo di Orsoline con il fine principale dell'educazione morale e intellettuale delle giovani di classi meno abbienti e la cura dei poveri, vecchi e bambini. Ne è in corso il processo di beatificazione.

BIBL.: S. Dal Pozzo, *Una donna polacca da Pietroburgo a Roma*, Brescia 1949; A. Lanz, *Articoli per il processo informativo della serva di Dio madre O. L.*, Roma 1949. Arnaldo Lanz

LEDÓCHOWSKI, MIECZYSŁAW HALKA, conte di. - Cardinale, n. il 29 ott. 1822 a Górki (diocesi di Sandomir), m. il 22 luglio 1902 a Roma. Studiò a Radom ed all'Accademia dei nobili ecclesiastici in Roma e fu ordinato sacerdote nel 1845. Uditore presso la nunziatura di Lisbona nel 1851, delegato apostolico in Colombia e nel Cile nel 1855, nunzio a Bruxelles ed arcivescovo titolare di Tebe nel 1861, fu eletto nel dic. 1865 arcivescovo di Gnesna e Posnania e preconizzato nel genn. successivo.

Nel dic. 1870 si recò personalmente a Versailles, al quartier generale di Guglielmo I di Prussia, per consegnargli un indirizzo dei vescovi della sua provincia ecclesiastica, tendente ad ottenere un intervento del sovrano a favore della S. Sede contro l'occupazione italiana di Roma. Nel 1872 sorse tra l'arcivescovo e il governo prussiano un grave conflitto, causato da una disposizione legislativa vietante l'impartizione dell'istruzione religiosa in lingua polacca. Invano il L. si oppose a questo sopruso: i docenti che non vollero piegarsi al volere delle autorità statali furono privati del loro incarico didattico. Un rincrudimento del conflitto si ebbe dopo la promulgazione delle cosiddette leggi di maggio. Richiesto dal prefetto di Posen di rinunciare all'amministrazione della diocesi « per la sua sistematica resistenza » alle nuove disposizioni legislative, il L. vi oppose uno sdegnoso rifiuto. Arrestato il 3 febbr. 1874, fu rinchiuso nelle carceri di Ostrowo, ove lo raggiunse il breve papale, con cui gli si comunicava il conferimento della dignità cardinalizia nel Concistoro del 15 marzo 1875. Liberato dal carcere venne nel marzo 1876 a Roma. Alla fine del *Kulturkampf*, nel 1886, rinunciò all'arcivescovato. Nel 1892 Leone XIII lo nominò prefetto di Propaganda Fide.

BIBL.: H. Brück, *Geschichte der katholischen Kirche in Deutschland im neunzehnten Jahrhundert*, IV, Magonza-Münster 1908, parte 1ª e 2ª, passim; B. v. Selchow, *Der Kampf um das Posener Erzbistum 1865. Graf L. und Oberpräsident von Horn. Ein Vorspiel zum Kulturkampf*, Marburgo 1923; E. Soderini, *Il pontificato di Leone XIII*, III, Milano 1932, passim; J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, II, Friburgo in Br. 1934, pp. 132-87, 341-497. Silvio Furlani

LEDÓCHOWSKI, WŁODZIMIERZ. - Venticinquesimo generale della Compagnia di Gesù, n. a Loosdorf (Austria) il 7 ott. 1866, m. a Roma il 13 dic. 1942. Paggio alla corte dell'imperatore Francesco Giuseppe, frequentò il « Theresianum » di Vienna; studiò diritto nel Seminario di Tarnovia, filosofia nella Gregoriana a Roma, alunno del Collegio Germanico. Gesuita nel 1889, compì i suoi studi; indi dal 1897 fu scrittore e poi successivamente rettore della residenza e del Collegio Massimo di Cracovia e provinciale della Galizia. Nel 1906 fu eletto « Assistente » per la Germania; l'11 febbr. 1915, generale dell'Ordine. Come tale visse sempre a Roma, tranne una breve dimora a Zizers (Svizzera), nel periodo della I guerra mondiale (1915-18).

Durante il suo governo promosse con zelo e ferma costanza una grande serie di opere, nelle quali mostrò un intuito meraviglioso delle necessità dei tempi e del carattere e doti dei suoi sudditi per corrispondervi. Condusse a termine la revisione del diritto della Compagnia sul nuovo CIC; inculcò lo studio e la sequela di s. Tommaso d'Aquino, saggiamente determinata e chiarita secondo lo spirito della Chiesa; promosse con ardore le Congregazioni Mariane, l'opera degli Esercizi spirituali, l'Apostolato della Preghiera, l'incremento e l'aiuto delle missioni; favorì in tutti i modi l'attività editoriale popolare e colta per difendere la Chiesa e opporre un argine alle deviazioni di qualsiasi sorta. Sotto di lui, la Compagnia ebbe affidato l'Istituto Orientale e il Collegio Russico; la Curia generalizia e la Gregoriana ebbero nuove sedi. Le statistiche dimostrano che il suo governo fu uno dei più fecondi: nel 1915 le assistenze erano 5, le province 27, i membri 16.946; nel 1941 le cifre erano rispettivamente di 8, 50, 26.588; le missioni affidate ai Gesuiti crebbero da 29 a 46; i missionari da 971 a 3785. Alla sua morte, l'attività educativa comprendeva, non computate le missioni, 15 università, 421 istituti di secondo grado con 138.800 alunni; l'attività letteraria: 1112 riviste in 50 lingue e opere innumerevoli. Novità più significativa fu quella di ammettere e di dare facoltà a buon numero dei suoi di professare il rito orientale. Da aggiungere la bella corona di santi e beati, di cui si ebbe la proclamazione, tra cui s. R. Bellarmino, s. P. Canisio, i ss. Martiri Canado-Americani, il b. C. La Colombière, il b. G. Pignatelli e numerosi martiri d'Inghilterra e di Scozia.

BIBL.: E. Rosa, *I Gesuiti*, 2ª ed., Roma 1930, pp. 575-87; J. Muñera, s. v. in *Enc. Eur. Am.*, Supplem. 1942-44, pp. 274-77; G. Cassiani-Ingoni, *Il p. W. L.*, Roma 1945. Celestino Testore

LEEDS (*Loidis*), DIOCESI di. - Città e diocesi in Inghilterra, suffraganea di Liverpool. Conta 3.354.395 ab., dei quali 178.000 cattolici, distribuiti in 124 parrocchie, servite da 284 sacerdoti diocesani e 53 regolari; 7 comunità religiose maschili e 62 femminili; nel 1948 si ebbero 709 conversioni.

La diocesi fu formata per smembramento da quella di Beverley (1850-78) fra L. e Middlesbrough il 20 dic. 1878 e comprende il West Riding (parte occidentale) dello Yorkshire con quella parte della città di York che si trova a sud del fiume Ouse. È posta sotto il patronato di Nostra Signora del Perpetuo Soccorso, s. Wilfrido e s. Francesco di Sales. Ha 4 collegi e scuole superiori maschili, e 10 femminili.

Il primo vescovo fu R. Cornthwaite, vescovo di Beverley dal 1861 al 1878, trasferito nel 1878, già rettore del Collegio Inglese a Roma (1851-57). Egli morì nel giugno 1890; a lui successero W. Gordon (1890-1911), J. R. Cowgill (1911-36), H. J. Poskitt (1936-50) morto il 19 febbr. 1950, e J. C. Heenon (febbr. 1951). Nel 1910 si tenne a L. il primo Congresso nazionale cattolico d'Inghilterra, dal 29 luglio fino al 2 ag.

In questa diocesi si trovano molte missioni che cominciarono nel sec. XVI: Burghwallis, Hazlewood, Sheffield, Knaresborough, mentre il « Bar Convent » di York, fondato nel 1680, il primo in Inghilterra dopo la cosiddetta riforma, malgrado le persecuzioni, ha continuato sempre l'opera benefica dell'Istituto della B. V. Maria, fondato da Mary Ward, eminente fra le scuole per signorine cattoliche inglesi. La regione di L. dette molti martiri alla Chiesa, fra i quali i bb. William Lacy (1582), Robert Morton (1588), John Duckett (1644), Thomas Thwing (1680) e i venn. Francis Ingleby, Robert Bickerdike, Edmund Sykes (1589), Edward Thwing (1600). Discendenti collaterali del ven. Ralph Grimston (1598) eressero la bella chiesa di Clifford (1850). Sono anche da notare le belle chiese di Sheffield (1853) e L. (S. Anna, cattedrale, 1904).

BIBL.: N. Waugh, s. v. in *Cath. Enc.*, IX, pp. 112-13; *The First National Catholic Congress, Leeds*, Londra 1910; *Catholic Directory, 1950*, Londra 1950, pp. 191-210. Enrico Rope

LE FAVRE (LE FEVRE), PIERRE, beato: v. FABER (FAVRE, LEFEVRE), PIERRE.

LE FÈVRE D'ETAPLES, JACQUES. - N. a Etaples verso il 1455, m. a Nérac nel genn. 1536. Scrittore ed esegeta, cominciò a modellare il suo pensiero sulla falsariga del rinato umanesimo a seguito di un soggiorno in Italia (1492).

Nel 1498 pubblicò la *Theologia vivificans*, con il sottotitolo di *Cibus solidus*, un'edizione latina di tre opere dello Pseudo-Areopagita: *Caelestis Hierarchia*, *Ecclesiastica Hierarchia*, *Divina nomina*. Nel decennio seguente stampò « pro piorum recreatione » molti opuscoli greci e latini quali la *Theologia Damasceni* [*De fide orthodoxa*], l'*Adversus Eunomium* e l'*Exameron* di s. Basilio, le *Contemplationes* del Lullo, il *De Trinitate* di Riccardo di s. Vittore, ecc. Nel 1507 andò ad abitare a Saint-Germain-des-Près, di cui il suo discepolo Guglielmo Briçonnet era divenuto abate. A contatto con i monaci maturò l'ultimo sviluppo del suo pensiero, risalendo alla prima fonte del sapere cristiano, la S. Scrittura. Nel 1509 pubblicò il *Psalterium quintuplex*, arricchito di sobrie note esegetico-spirituali. Quest'opera fu conosciuta e postillata da Lutero. Nella celebre opera *Sancti Pauli epistolae XIV ex vulgata editione* (1512), cerca di conciliare fede e opere. Secondo alcuni esegeti egli non accetta il dogma del peccato originale e crede alla totale libertà umana. Il forte desiderio di Le F. di « tornare » alle Scritture è parallelo ma non coincidente con il luteranesimo. Il suo contatto con il protestantesimo è stato comunque notevole: difende nel 1514 contro la Sorbona il Reuchlin; è stimato da Lutero; secondo alcuni interpreti protestanti è vicino alle teoriche della riforma nel credere

che la Messa è solo atto di commemorazione e nell'opposizione al culto dei Santi e della Vergine. Centrando il suo insegnamento sulla Scrittura (la sua traduzione è rimasta classica) e indirizzando la sua *devotio* su una non precisa determinatezza dogmatica, è tra gli iniziatori del cosiddetto evangelismo. La sottovalutazione dell'elemento gerarchico, la tendenza a volgarizzare la Bibbia e l'evidente infiltrazione di alcune idee luterane tra i membri del gruppo di Meaux (vi era il Farel), lo esposero agli attacchi della Sorbona, ad evitare i quali fuggì, verso la fine del 1525, a Strasburgo. Secondo alcuni interpreti cattolici egli non è uscito dall'ortodossia proprio perché il suo pensiero, così ricco di sfumature, va interpretato secondo i modi dell'evangelismo. Le F. morì ospite di Margherita di Navarra, dalla quale era stato nominato bibliotecario di Blois.

BIBL.: P. Imbart de la Tour, *Les origines de la réforme*, 3 voll., Parigi 1905-14 passim; A. Renaudet, *Préréforme et humanisme à Paris pendant les premières guerres d'Italie (1494-1517)*, ivi 1916, passim; J. Viénot, *Histoire de la réforme française des origines à l'Edit de Nantes*, ivi 1926, passim; P. Polman, *L'élément historique dans la controverse religieuse du XVIe siècle*, Gembloux 1932, v. indice. Sul clima della sua epoca: L. Febvre, *Autour de l'Heptaméron*, Parigi 1944; id., *Le problème de l'incroyance au XVIe siècle. La religion de Rabelais*, ivi 1947. V. inoltre F. Simone, *La coscienza della rinascita negli umanisti francesi*, Roma 1949, passim. Massimo Petrocchi

LEGA, Maria Teresa. - N. a Brisighella (Faenza), il 13 genn. 1812, m. a Cesena il 27 genn. 1890. A 21 anni vestì l'abito delle Domenicane.

Chiamata ad una vita più attiva in pro dei malati e degli orfani, fondò a Modigliana nel 1871 l'Istituto della S. Famiglia, adottando la Regola del Terz'ordine di s. Francesco, che professò il 19 luglio 1874. L'Istituto fu approvato il 12 giugno 1886 e ben presto si propagò nei paesi della Romagna e dell'Emilia. Godette di larga stima, vivendo una vita di intensa attività e mortificazione.

Ne è in corso la causa di beatificazione.

BIBL.: L. Spada, *Cenni storici sulla vita della m. M.T.L. fondatrice dell'Istituto della S. Famiglia*, Faenza 1916.

Silverio Mattei

LEGA, Michele. - Cardinale, n. a Brisighella (Faenza) il 1° genn. 1860, m. a Roma il 16 dic. 1935. Dopo le lauree in filosofia e in teologia conseguì nel 1888 la laurea *in utroque iure* all'Apollinare, dove divenne subito professore, insegnandovi fino al 1904.

In tale anno venne nominato sottosegretario e uditore della S. Congregazione del Concilio; nel 1908 venne chiamato a reggere, quale decano, il rinnovato Tribunale della S. R. Rota. Creato cardinale il 25 maggio 1914, divenne nello stesso anno prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica e nel 1920 passò a reggere la S. Congregazione dei Sacramenti, all'organizzazione della quale apportò importanti modifiche. Nel 1926 optò per il vescovato di Frascati al cui governo consacrò buona parte delle sue energie.

(fot. Felici)
LEGA, MICHELE - Ritratto.

Fu giurista di profonda preparazione, le cui doti emersero nell'insegnamento e negli uffici, specialmente in quello di membro della commissione per la compilazione del CIC. Va anche ricordata l'attività da lui svolta per la felice riuscita delle trattative per la conciliazione.

Fra le sue opere vanno ricordate le *Praelectiones in textum iuris canonici: de iudiciis ecclesiasticis* (1ª ed., Roma 1896-1901; 2ª ed., I, ivi 1905), dalle quali derivarono il *Compendium praelectionum de iudiciis ecclesiasticis* (ivi 1906) e le *Praelectiones in textum iuris canonici: de delictis et poenis* (ivi 1910), scritto quest'ultimo nella redazione del quale il L. ebbe presenti anche i risultati della dottrina laica. Le sue sentenze di giudice rotale (dal 1909 al 1914) sono state raccolte e compendiate in *Coram Lega habitae S. R. Rotae decisiones sive sententiae* (ivi 1927). Postumo è stato edito il *Commentarius in iudicia ecclesiastica iuxta CIC* (3 voll., ivi 1938-41).

BIBL.: Necrologio, in *Apollinaris*, 9 (1936), p. 353 sg.; A. Van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1945, pp. 405, 583. Benedetto Lega

LEGA CATTOLICA. - Associazione di cattolici, costituitasi in Francia nel 1576 per resistere al protestantesimo e imprimere alla politica dello Stato un indirizzo pienamente cattolico.

L'eresia protestante aperse una larga breccia nella Francia del Cinquecento sottraendo alla Chiesa di Roma ca. un sesto dei credenti. Ad una fase pacifica, quando la pseudo-riforma era ristretta a pochi artigiani dediti al lavoro e non alle armi, seguì un periodo di turbolenze, dopo che ad essa consentirono molti nobili, forniti di armi e di spirito guerriero. Dopo la notte di S. Bartolomeo, i calvinisti, decimati ma non distrutti, composero una lega armata, l'Unione calvinista, che nella sola linguadoca poteva dare 20.000 soldati. Essa frazionò la Francia in varie circoscrizioni militari, con i loro capi locali tendenti a forme dittatorie e tiranniche. Ne era supremo comandante Enrico di Navarra. L'Unione cercò pure aiuti stranieri: nel 1560 aveva offerto Le Havre ad Elisabetta: nel 1575 marciò su Parigi con un'avanguardia tedesca di 20.000 uomini. Fu questa la quinta guerra di religione, che strappò ad Enrico III la *paix de Monsieur* (maggio 1575), che dava libertà di culto ai calvinisti, fuori di Parigi, otto piazzeforti e tribunali speciali.

In questa torbida atmosfera, per ridare alla Francia l'unità politica e religiosa, per salvare la monarchia dalla servitù straniera, sorse, nel 1576, la grande L. c., modellata militarmente ed economicamente sulla Unione calvinista. Essa aprì il secondo periodo delle guerre di religione, dal 1576 al 1580, regnante Enrico III. Capo delle forze cattoliche fu il duca Enrico di Guisa, aspirante alla corona.

La L. c. esordì fra la popolazione di Péronne, assai devota a Roma: si estese alle altre città della Piccardia, e in breve attrasse nella propria orbita tutti i cattolici di Francia. Le società locali si saldarono federalmente con impegno reciproco di provvedere al mantenimento delle truppe e alle spese di guerra. La L. c. fu riconosciuta da Enrico III che ne divenne il capo (genn. 1577) mettendosi innanzi al duca di Guisa.

La L. c. ben presto ebbe anche finalità politiche e sociali, proponendosi di « restituire alle province del Regno i diritti, le franchige, e le libertà antiche quali erano al tempo del re Clodoveo »: affermazione di un regime aristocratico parlamentare, contro l'assolutismo monarchico dei Valois. Ma la prevalenza rimase al motivo religioso, come anima della grande lotta. E questa si delinea così negli Stati generali che Enrico III dovette convocare per la *paix de Monsieur*: essi deliberarono che una sola religione fosse tollerata e che i pastori protestanti fossero espulsi dal regno. I calvinisti ripresero le armi. La L. c. sostenne con esito favorevole la sesta e la settima guerra: i dissidenti, battuti, consentirono

ad una politica di rinuncia. Dopo 4 anni di calma, la situazione ritornò grave per la morte del duca di Angiò, fratello del re. Erede presuntivo della corona divenne un calvinista, Enrico di Borbone, re di Navarra. La L. c. fu riorganizzata sopra basi più solide: Enrico di Guisa guadagnò alla Francia cattolica l'appoggio di Filippo II, avverso all'idea di una monarchia riformata, al di là dei Pirenei. E con lui negoziò l'alleanza di Joinville (31 dic. 1584): lotta contro i riformati in Francia e nei Paesi Bassi, esclusione dal trono francese di prìncipi eretici, cessione alla Spagna di Cambrai e della Navarra. Pertanto, all'erede calvinista il Guisa contrappose un erede cattolico, lo zio di Enrico di Navarra, il card. Carlo di Borbone. L'operato della L. c. generò grave scontento. Un'altra lega sorse in Parigi, pure di cattolici, ma con elementi offerti dalla borghesia e dal popolo minuto. A sua immagine, altre si formarono fuori Parigi. Allora i Guisa e i vecchi leghisti, con il manifesto di Péronne (30 marzo 1585), riconobbero le necessità del terzo stato, chiedendo la riduzione delle imposte, in gran parte gravanti su di esso, e la convocazione degli Stati generali in forma regolare. In realtà si diffondeva uno spirito repubblicano che favoriva lo scisma religioso. Il re, dopo avere esitato fra gli ugonotti e i leghisti, si decise per questi ultimi e con il Trattato di Nemours (7 luglio 1585) prese impegno di estirpare l'eresia e concesse ai leghisti nove piazzeforti. Caddero così le condizioni della *paix de Monsieur*; donde l'ottava ed ultima guerra di religione dal 1585 al 1593. Il conflitto si allargò: la Francia divenne un campo di battaglia fra i maggiori eserciti d'Europa: Filippo II era con i leghisti, Elisabetta, il re di Danimarca, e l'elettore Palatino con Enrico di Navarra. Enrico di Guisa, favorito dagli eventi militari, prendeva posizioni minacciose per la corona: lo stesso re doveva riconoscerlo luogotenente generale del regno. Le lotte di religione presero aspetto di una contesa dinastica, fra i tre Enrichi. Il re, sempre più insospettito, fece trucidare il Guisa (30 dic. 1588). Fu la rottura fra la L. c. e la monarchia. Parigi insorse e offerse ai cattolici l'aiuto delle masse. La L. c. si tramutò in un'associazione popolare: costituì il Consiglio dei Sedici, vero comitato rivoluzionario che dichiarò Enrico III simoniaco, eresiarca, assassino, nemico della patria (7 genn. 1589) e per ciò decaduto dal trono; proclamò re il card. Carlo di Borbone e accettò i rinforzi spagnoli condotti da Alessandro Farnese. Enrico III si gettò nelle braccia degli ugonotti e di Enrico di Navarra. Allora l'Unione calvinista prese le difese della monarchia; le stava di fronte la L. c., per i diritti del popolo. I due Enrichi, collegati i propri eserciti, assediarono Parigi; un frate domenicano trafisse Enrico III: moriva così l'ultimo dei Valois (1° ag. 1589). Rimase sul campo della lotta dinastica Enrico di Navarra, che Enrico III, prima di spirare, aveva riconosciuto legittimo erede; egli prese il nome di Enrico IV (v.). I suoi fedeli lo proclamarono re di Francia. Combatté 4 anni per conquistare Parigi. Nel marzo 1590 mise in rotta ad Ivry la L. c. e bloccò la capitale. Gli furono buoni alleati la carestia, la fame, il desiderio di pace, e insieme la sua dichiarazione di voler conservare la Chiesa cattolica, fatta sin dal 4 ag. 1589. L'abiura del suo vecchio calvinismo (25 luglio 1593) fece cadere l'accusa di eresia e accrebbe la sua popolarità. Il 22 marzo 1594 entrava in Parigi. La L. c. aveva assolto il suo compito.

Bibl.: H. de L'Epinois, *La ligue et les papes*, Parigi 1886; F. Rocquain, *La France et Rome pendant les guerres de religion*, ivi 1924; M. de Boüard, *Sixte V, Henri IV et la Ligue; la légation du card. Gaetani en France*, in *Revue des questions historiques*, 116 (1932), pp. 59-140. Ettore Rota

LEGA DELLE NAZIONI: v. SOCIETÀ DELLE NAZIONI.

LEGAL, Emile-Joseph, - N. il 9 ott. 1849 a Jean-de Boiseau, diocesi di Nantes, m. il 10 marzo 1920 a Edmonton. Nel 1876 sacerdote, nel 1879 oblato di Maria Immacolata, arrivò nel 1881 nel nord-ovest canadese. Per 16 anni con grandi difficoltà evangelizzò le tribù indiane dei « Piedineri ». Nel 1897 fu nominato coadiutore, nel 1902 vescovo di St-Albert. Nel 1912 questa diocesi fu elevata ad arcidiocesi con il titolo di Edmonton, di cui mons. L. fu primo arcivescovo.

La sua principale cura pastorale fu l'organizzazione di nuove parrocchie per il sempre crescente numero degli immigrati; difatti il numero dei cattolici da 16.000 nel 1902 salì a 40.000, nonostante perdesse quasi la metà del territorio per l'erezione della diocesi di Calgary.

Bibl.: anon., *Note biografiche*, in *Les cloches de st Boniface*, 19 (1920), pp. 76-78; Streit, *Bibl.*, III, pp. 895-96.
Giovanni Rommerskirchen

LEGA LOMBARDA. - Profittando della lontananza di Federico Barbarossa, le città di Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara giurarono una lega per la vicendevole difesa chiamata la L. l. Dopo altri convegni rimasti ignoti, i legati della L. l. il 7 apr. 1167 si raccolsero nel monastero cluniacense di Pontida e si formò un'alleanza difensiva e offensiva, «salva tamen imperatoris fidelitate». Il Trattato era cinquantennale. Fu giurato aiuto scambievole, fedele osservanza dei patti futuri stabiliti di comune accordo, rifiuto di ogni tirannide che osasse imporsi contro le leggi e la giustizia, obbedienza all'Impero cristiano, guerra al cesarismo pagano, rispetto alla Chiesa cattolica.

Nel dic. del 1167, per intervento dell'arcivescovo di Milano Galdino, legato pontificio, la nuova Lega venne giurata da 16 città: Venezia, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Bergamo, Brescia, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Mantova, Modena, Bologna. Suo primo atto fu la fondazione di una città tra la Bormida e il Tanaro, la quale fu chiamata Alessandria, in omaggio ad Alessandro III.

La L. l. diede subito ottimi frutti; furono tolte le vecchie inimicizie, impedite le nuove, appianate molte questioni, specie quelle sorte tra i reggiani, modenesi e parmigiani. Vi presero parte anche Ravenna, Rimini, Imola, Forlì. Nel 1168 venne stretta una nuova concordia fra il marchese Obizzo Malaspina e 17 città tra cui Como, e nel 1170 vi aderì anche Pavia.

Federico adoperò ogni arte per dividere dalla L. l. il Papa, ma questi, il 27 apr. 1170, scrisse alla L. l. definendola federazione di pace e di concordia contro Federico, per la difesa della tranquillità e della libertà della Chiesa. Nel 1174 Federico ridiscese in Italia, cinse d'assedio Alessandria che aveva ancora le mura intrecciate di paglia e nella primavera del 1176 fu decisa la guerra tra la L. l. e l'Imperatore. I Lombardi formarono due compagnie elette, chiamate della Morte e del Carroccio. Lo scontro avvenne a Legnano e ivi seguì una delle più gloriose battaglie che ricordi la storia d'Italia. Federico fu sconfitto ed ebbe a stento salva la vita. Il 25 luglio 1183 fu firmata la pace di Costanza, in cui la L. l. ebbe pieno riconoscimento. Finito il periodo eroico, la L. l. si limitò poi a rappresentare gli interessi delle città lombarde con l'Imperatore. Nel 1198 fu rinnovata per altri trent'anni e nel 1208 furono stretti nuovi patti. - Vedi tav. LXVI.

Bibl.: C. Vignati, *Storia diplomatica della L. l.*, Milano 1867; G. Ottino, *Saggio di una bibliografia della L. l.*, in Omaggio

(fot. Alinari)
LEGA LOMBARDA - Il giuramento di Pontida. Quadro di Amos Cassioli (1884) - Siena, Palazzo comunale.

della Soc. st. lomb. al VII centenario della battaglia di Legnano, ivi 1876; C. Manaresi, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216*, Milano 1919, p. CLVII sgg.; O. Masnovo, *La battaglia di Legnano*, Legnano 1926; F. Gütebrock, *Alla vigilia della L. l. Il dispotismo dei vicari imperiali a Piacenza*, in *Arch. st. ital.*, 95 (1937), pp. 188-217; P. Brezzi, *Le relazioni tra i Comuni italiani e l'Impero*, in *Questioni di storia medievale*, a cura di E. Rota, Milano 1946, p. 385 sgg. Innocenzo Giuliani

LEGATO. - È il titolo attribuito, in vari ordinamenti, a chi esercita funzioni di rappresentante, con o senza carattere diplomatico.

I. ORDINAMENTO PROVINCIALE ROMANO. – L. sono quei personaggi che, di solito scelti nel rango senatorio ed in numero di dieci, accompagnavano ed assistevano il governatore della provincia, esercitando su di lui una funzione di controllo e adempiendo a quegli incarichi (prevalentemente giurisdizionali e militari) loro devoluti dal governatore stesso.

Nell'ultimo periodo della Repubblica questi l., che fino a quel momento non erano stati muniti di *imperium*, assumono talvolta un carattere diverso: basti qui ricordare che la *Lex Gabinia de bello piratico* (67 a. C.) aveva autorizzato Pompeo a nominare venticinque l. con potere di propretore.

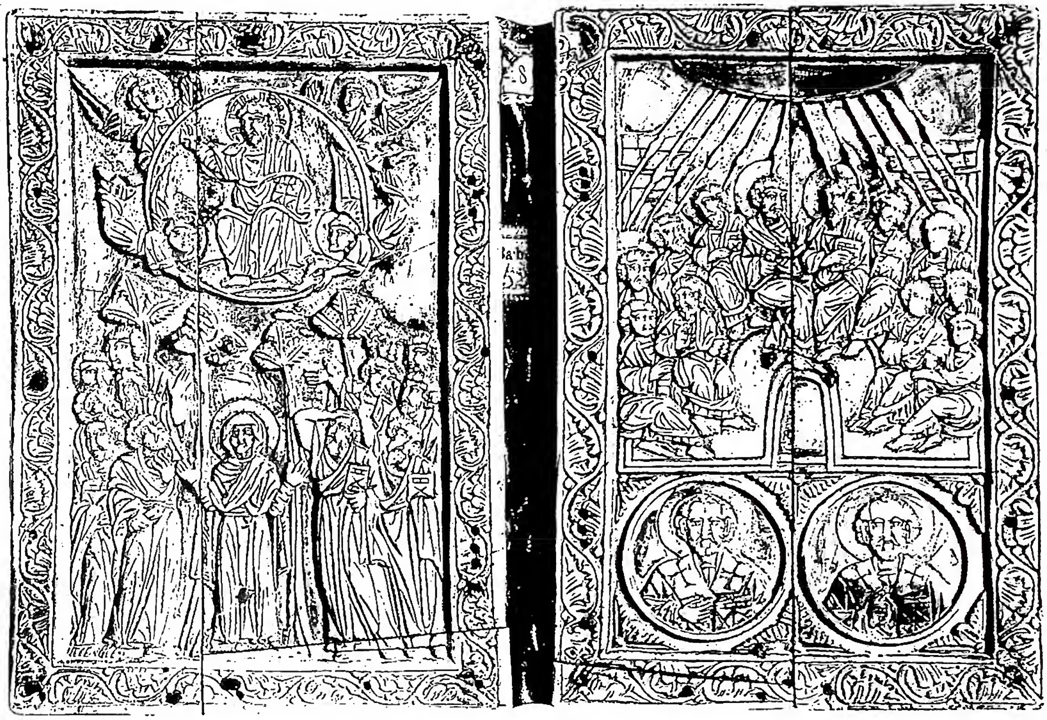
Sotto il principato, oltre ai significati fin qui descritti, l. indica il funzionario, di nomina imperiale, che esercita l'ufficio di luogotenente del *princeps*. Questi nomina i l. in virtù del suo *imperium proconsulare*, ad imitazione di quanto avevano avuto facoltà di fare in determinati casi i magistrati repubblicani straordinari.

Scelti nell'ordine senatorio, i l. erano preposti al governo di una provincia o al comando delle truppe (*legati legionis*). La prima ipotesi si verificava nelle province cosiddette imperiali (in contrapposto alle senatorie), che erano affidate all'imperatore in modo che il territorio stesso si considerava proprietà di lui e nelle quali soltanto erano stanziati dei considerevoli contingenti militari. In queste il governatore assumeva il titolo di *legatus Augusti pro praetore*. Per quanto formalmente inferiore di rango ai governatori delle province senatorie (aveva, ad es., diritto ad un numero minore di littori) il *legatus Augusti* esercitava di fatto funzioni più importanti, specialmente in quanto comandava le truppe, servendosi a questo scopo dei *legati legionis*. Il potere del *legatus Augusti pro praetore* deriva direttamente dall'Imperatore: inizia e cessa, rispettivamente, con l'arrivo in provincia e la partenza da questa. Egli è assistito da *comites* che lo coadiuvano nell'amministrazione della giustizia e da *procuratores Caesaris* (v. PROCURATORE) per l'amministrazione finanziaria.

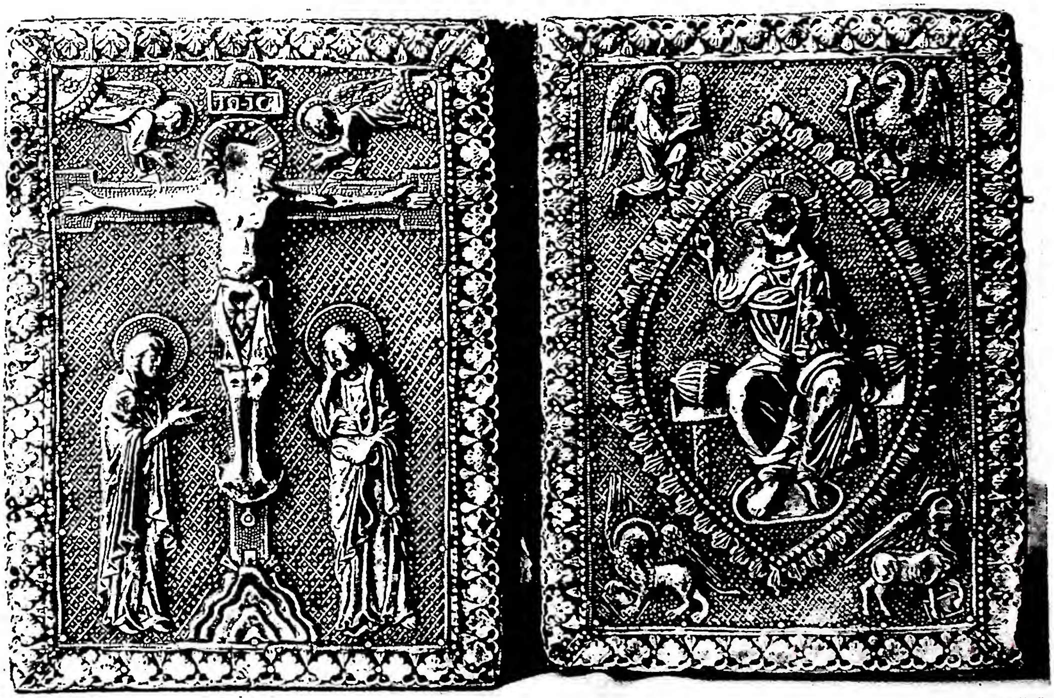
BIBL.: T. Mommsen, *Röm. Staatsrecht*, II, 3ª ed., Lipsia 1887, pp. 244 sgg. 675 sgg., P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, II, 1, Milano 1938, pp. 66 sg., 404 sgg.; G. Scherillo-A. Dell'Oro, *Manuale di storia del diritto romano*, ivi 1950, pp. 189 sgg., 309, 317 sg. Rodolfo Danieli

II. L. DI SIRIA E DI GIUDEA NEL PERIODO NEOTESTAMENTARIO. – Augusto fece della Siria una provincia imperiale. Il procuratore di Giudea, che non aveva legione a sua disposizione, ma solo truppe ausiliari, doveva ricorrere nei casi più difficili al l. di Siria residente ad Antiochia. I l. di Siria furono generalmente *viri consulares*, ex-consoli.

Ecco la serie di quelli noti: 1) Varro, ca. 24 a. C.; 2) M. Vipsanius Agrippa, genero di Augusto, dal 23 al 13 a. C. resse con missione speciale tutta l'Asia fino al Bosforo Cimmerio, ove si recò dalla Giudea accompagnato da Erode (14 a. C.); confermò i privilegi dei Giudei (Flavio Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XVI, 2, 3-5 e 6, 45); 3) M. Titius, intorno al 10 a. C.; 4) C. Sentius Saturninus, 8-6 a. C., già console (19 a. C.), poi proconsole d'Africa (17-9 a. C.); venne in Siria con i suoi 3 figli come *comites*; fu amico di Erode; Tertulliano (*Adv. Marcion.*, IV, 19) gli attribuisce il censimento di *Lc.* 2,2; 5) P. Quintilius Varus, ca. 6-3 a. C.; represse duramente i torbidi dopo la morte di Erode (Fl. Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XVII, 9, 3; 10, 1.9; 11, 1); fu l. di Germania il 6 d. C.; 6) P. Sulpicius Quirinius, probabilmente (secondo la congettura di T. Mommsen adottata da molti) dal 3-2 a. C. e certamente dal 6-7 a ca. il 10 d. C.; 7) Gaius Caesar, figlio di Giulia (figlia di Augusto) e di Agrippa, a 18 anni fu da Augusto inviato in Oriente con ampi poteri: vi fu dal 1 a. C. al 4 d. C.; ebbe come *rector* M. Lollius e (dal 3 d. C.) P. S. Quirinio; morì mentre ritornava a Roma il 20 febbr. 4 d. C.; 8) L. Volusius Saturninus,

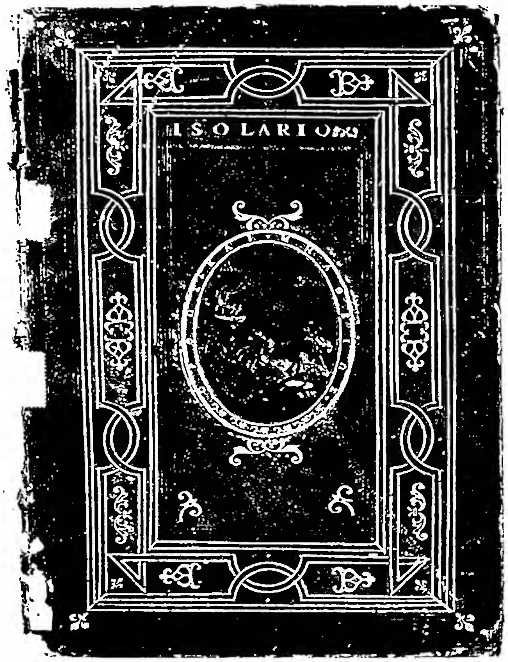


(fot. Sansaini)

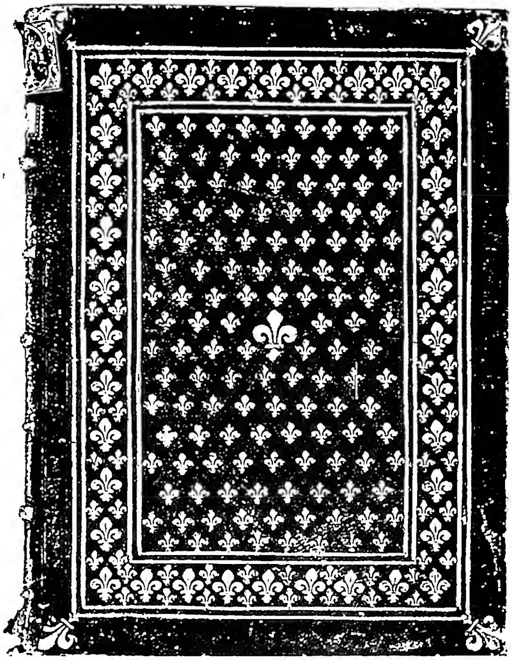


(fot. Orlandini)

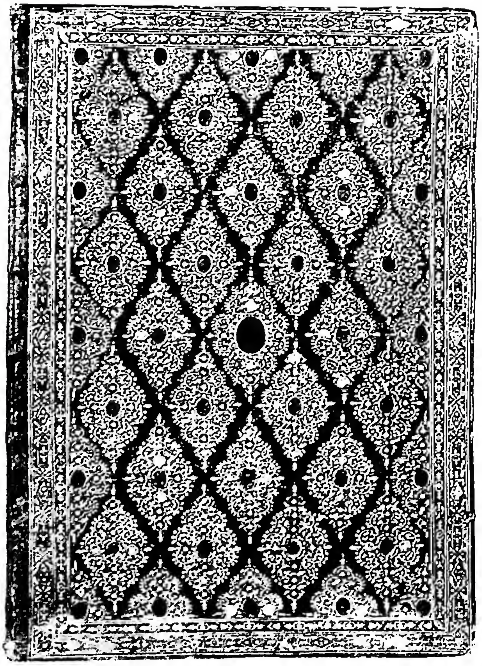
In alto: LEGATURA IN AVORIO con Cristo in gloria, la Vergine, gli Apostoli e la Pentecoste (sec. XI-XII) - Biblioteca Vaticana, ms. Barb. lat. 525. *In basso:* LEGATURA IN ARGENTO DELL' EVANGELIARIO detto della contessa Matilde (sec. XII) - Nonantola, Abbazia.



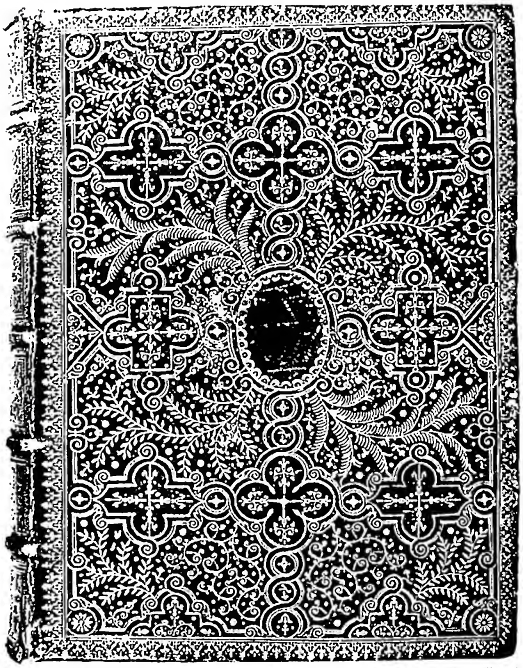
(fot. Enc. Catt.)



(fot. Enc. Catt.)



(fot. Enc. Catt.)



(fot. Enc. Catt.)

In alto a sinistra: LEGATURA DETTA CANEVARI - Biblioteca Vaticana. R. G. Geogr. II-91. *In alto a destra:* LEGATURA CON SEMINATO DI GIGLI FARNESIANI - Biblioteca Vaticana, R. I-IV-814. *In basso a sinistra:* LEGATURA «LE GASCON» - Biblioteca Vaticana, St. Barb. B. X-14. *In basso a destra:* LEGATURA DETTA «À LA FANFARE» - Biblioteca Vaticana, St. Barb. A. VIII-42.

4-5; 9) Q. Caecilius Metellus Creticus Silanus, 12-17; 10) Cn. Calpurnius Piso, 17-19, fu in rivolta contro Germanico inviato da Tiberio nel 17 in Oriente con ampi poteri; 11) Cn. Sentius Saturninus, 19-21 e dopo, figlio del 4), con cui era stato già in Siria; 12) L. Aelius Lamia, nominato nel 21 e m. nel 33 : non raggiunse mai la Siria; 13) L. Pomponius Flaccus, 32-35; 14) L. Vitellius, 35-39 (Tacito, *Ann.*, VI, 38), ebbe ampi poteri; intervenne in Giudea, rinviò a Roma Ponzio Pilato (v.), venne a Gerusalemme nella Pasqua 36 (Fl. Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XV, 11,4; XVIII, 4, 1-3) e accolse liberalmente le richieste del popolo; depose il pontefice Giuseppe detto Caifa e gli sostituì Ionathan, figlio del pontefice Ananos (Hanan); fu in urto con il tetrarca Erode Antipa (v.); battuto questi da Areta IV, re dei Nabatei, Vitellio per ordine di Tiberio marciò con due legioni; si recò a Gerusalemme nella Pasqua 37 e vi rimase tre giorni : depose Ionathan e diede il pontificato a suo fratello Teofilo; il quarto giorno apprese la morte di Tiberio e se ne tornò a Antiochia; 15) P. Petronius, 39-42, seppe far desistere Caligola dall'erigere la sua statua nel tempio di Gerusalemme; 16) C. Vibius Marsus, 42-44; 17) C. Cassius Longinus, 45-50; 18) C. Ummidius Quadratus, 50-60; 19) Cn. Domitius Corbulo, 60-63; 20) C. Cestius Gallus, 63-66; 21) C. Licinius Mucianus, 67-69.

Mentre la Giudea fino al 70 fu sotto procuratori di rango equestre, dopo la vittoria di Tito ebbe governatori di condizione senatoria, del tutto indipendenti dal l. di Siria, che – sembra – furono fino ad Adriano *praetorii*, e da Adriano in poi *consulares*.

Ecco la serie dei l. di Giudea noti fino ad Adriano : 1) Sex. Vettulenus Cerialis, che comandava la *Legio V* all'assedio di Gerusalemme; 2) Lucilius Bassus, espugnatore delle fortezze Herodeion e Macheronte; 3) L. Flavius Silva, espugnatore di Masada; 4) M. Salvidenus, ca. 80; 5) Cn. Pompeius Longinus, 86; 6) Atticus, ca. 107; 7) Q. Pompeius Falco, ca. 107 sgg.; 8) Tiberianus, ca. 114; 9) Lusius Quietus, ca. 117; 10) Tineius Rufus, 132; 11) Iulius Severus, 135, che represse la rivolta giudaica di Bar Kōkhĕbhā'.

Bibl.: E. Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi*, I, 4ª ed., Lipsia 1901, pp. 316-37, 446, 643-49; M.-J. Lagrange, *Le judaïsme avant J.-C.*, Parigi 1931, pp. 225-36; A. v. Premerstein, *Legatus*, in Pauly-Wissowa, XII (1923), coll. (1133) 1141-49; E. Honigmann, *Syria*, *ibid.*, IV A (1932), coll. (1549-1727) 1627-30; L. R. Taylor, *M. Titius and the syrian command*, in *Journal of Roman Studies*, 26 (1936), pp. 161-73.

Antonino Romeo

III. Nella diplomazia pontificia. – Sono in genere chiamati l. (ossia inviati, messi) pontifici, gli ecclesiastici inviati dal romano pontefice a rappresentarlo. I rappresentanti pontifici stabili e permanenti presso i governi o le gerarchie ecclesiastiche dei vari paesi, sono designati con un nome particolare : nunzi (v.) o delegati apostolici (v.). Gli altri si dividono in tre specie : *nati*, *missi*, *a latere*.

1. – I L. *nati* rappresentano uno sviluppo degli antichi vicari apostolici. Questi infatti si chiamavano anche l. (cf. c. 1, D. 94 e c. 4, X, I, 30; K. Ruess, *Die rechtliche Stellung der päpstlichen Legaten bis Bonifaz VIII.*, Paderborn 1912, p. 104). I loro poteri non erano concessi alla sede, ma alla persona, di modo che ogni nuovo titolare della sede abbisognava di una nuova concessione o di una conferma dei poteri inerenti al vicariato. In vari casi, però, metropoliti che erano stati personalmente investiti dai romani pontefici dei poteri propri dei vicari o l., rivendicarono tale attributo e tali facoltà come concesse alla sede, e non alla persona, di modo che i titolari di quella dovevano per ciò stesso riconoscersi anche vicari apostolici o l. per quella determinata regione o provincia (cf. c. 9, X, I, 30; c. 1, I, 15, in VI). In tal modo, dietro riconoscimento esplicito o implicito dei sommi pontefici, sono sorte le legazioni nate, le quali, pertanto, non differiscono dagli antichi vicariati apostolici se non perché, inerendo alla sede, non abbisognano di rinnovazione o conferma dei poteri per il nuovo titolare. L. *nati* sono di conseguenza quelli che non hanno bisogno di una particolare concessione per ottenere ed esercitare i poteri propri della legazione, perché la loro stessa dignità o sede ha unito il titolo e le prerogative di l. apostolico.

L'espressione più antica della Curia romana per designare questi l. è però *legatus perpetuus*; il termine *legatus natus* appare soltanto nella dottrina canonistica del sec. xiii, e ufficialmente nel *privilegium* di Bonifacio IX per Gran (Strigonia) nel 1394.

L'estensione dei diritti dei l. *nati* resta per molti aspetti imprecisata. Il c. 1, X, I, 30, riferendo una *Decretale* di Alessandro III ai suffraganei di Canterbury (l'arcivescovo di questa sede venne considerato come il tipo dei l. *nati*), riconosce che quel metropolita poteva giudicare le cause che gli venivano sottoposte dalle diocesi dei suoi suffraganei, non solo per via di appello come gli altri metropoliti, ma, per la sua stessa qualità di l., anche per semplice ricorso. Secondo il c. 9, X, I, 30 i l. *nati* non potevano assolvere lo scomunicato per percosse a un chierico, e neppure, secondo il c. 1, I, 15 in VI, conferire benefici in virtù della sola legazione (cf. anche cc. 4 e 5, I, 15, in VI). Conviene tuttavia ammettere che il tentativo di precisare, attraverso le fonti canoniche, le attribuzioni del l. *nato*, non consente di giungere a risultati sicuri. Se per altro le legazioni stabili sono una derivazione degli antichi vicariati apostolici, sembra doversi di conseguenza riconoscere a quelle – sia pure con le attenuazioni imposte dal decorso del tempo, dalla resistenza dei suffraganei e dall'ampiezza diversa che nei diversi luoghi assunse la giurisdizione degli stessi vicariati – poteri simili a quelli che furono propri di questi.

L'esercizio del potere da parte dei l. *nati*, come del resto da parte dei primati, urtò costantemente contro l'opposizione dei vescovi interessati, fino a quando il Concilio Tridentino (sess. XXIV, *De Ref.*, can. 20) prescrisse che le cause ecclesiastiche dovessero trattarsi in prima istanza davanti ai singoli Ordinari, con esclusione della prerogativa fino allora riconosciuta ai l. Successive mutazioni della vita e dell'organizzazione ecclesiastica ridussero gradatamente l'ufficio di l. *nato*, come anche quello di primate, a una qualifica puramente onorifica, priva di giurisdizione. Stabilisce infatti il can. 270 : « Episcopis qui, ratione sedis, titulo legati apostolici decorantur, nullum exinde competit speciale ius ». Hanno il predicato di *legatus natus* gli arcivescovi di Salisburgo, Colonia, Praga, Gnesen e Posen, Gran (Strigonia).

2. – L. *missi* sono più propriamente tutti gli inviati del romano pontefice per una missione speciale e temporanea. Ai re merovingi, e più frequentemente ancora ai re longobardi e ai franchi, i papi inviarono questi loro rappresentanti. Varie legazioni furono inviate nel sec. ix ai Carolingi, sia per il disordine politico in cui versava l'Italia, sia per l'attribuzione della corona imperiale. Nel sec. x e nella prima metà del sec. xi le tracce di queste rappresentanze sono più rare, sia per la rarità e la confusione delle fonti, sia perché proprio in quest'epoca, i l. *nati* sono nel massimo fiore.

I l. *missi* furono in uso specie dopo la metà del sec. xi, quando, ad arginare i mali che travagliavano la Chiesa, e cioè la simonia e l'incontinenza del clero, erano divenuti insufficienti i l. *nati*, e i pontefici Leone IX, Alessandro II e Gregorio VII si trovarono nella necessità d'inviare ecclesiastici di loro fiducia, con l'incarico di presiedere concili o anche dimettere vescovi. L'impiego di queste legazioni continuò frequentissimo sotto il pontificato di Innocenzo III e per tutto il sec. xiii. Frattanto dai l. *missi* era sorta la figura dei l. *a latere*. Dopo l'istituzione delle nunziature stabili, l'uso dei l. *missi*, sebbene più raro, non è scomparso, e probabilmente non scomparirà mai del tutto, potendosi sempre verificare circostanze che, per la loro natura o per la loro solennità, richiedano l'invio di rappresentanti diversi dai nunzi e delegati apostolici.

Il diritto del romano pontefice ad inviare rappresentanti anche temporanei, muniti di giurisdizione, fu negato in tempi recenti dai gallicani, dai regalisti e dai liberali (v. nunzio apostolico). Ma già Gregorio VII aveva dovuto resistere alle pretese di coloro che volevano

l. soltanto romani e non ultramontani, e riprendere vescovi che impedivano ai l. lo svolgimento della loro missione. Pasquale II, scrivendo nel 1115 a Enrico II, re d'Inghilterra, rivendicò il diritto, che i Normanni praticamente limitavano o contestavano in Inghilterra e in Sicilia, ad inviare rappresentanti da parte della Sede Apostolica, e Giovanni XXII (c. 1, I, 1, in *Extrav. comm.*), condannò la prassi di non ammettere l. della S. Sede che non fossero stati richiesti e senza il beneplacito dei prìncipi.

I poteri dei l. *missi* sono circoscritti dal loro mandato, possono implicare giurisdizione, o anche esserne privi (can. 265); ma anche quando siano muniti di giurisdizione, questa non è ordinaria, ma delegata (can. 197); anche se non sono insigniti di dignità episcopale precedono tutti gli Ordinari, eccettuati i cardinali e se sono vescovi, possono, senza la licenza degli Ordinari, benedire il popolo anche nelle chiese di questi, eccettuata la cattedrale, e celebrarvi i divini uffici, anche pontificali, con trono e baldacchino (can. 269).

3. – L. *a latere*, secondo l'espressione latina, sono gli inviati della famiglia o del seguito o della corte del mittente. Nei documenti della diplomazia pontificia, l. *a latere* è un cardinale, inviato dal romano pontefice al capo supremo di uno Stato per una missione temporanea, generalmente di straordinaria gravità. L'ultimo di essi fu il card. G. B. Caprara, inviato presso Napoleone I per l'esecuzione del Concordato. Il can. 266 CIC, mentre presuppone la possibilità di simili straordinarie rappresentanze, definisce il l. *a latere* come un *alter ego* del romano pontefice. Oggi i l. *a latere* sono incaricati di rappresentare il sommo pontefice e di presiedere in sua vece cerimonie particolarmente solenni. I poteri che loro competono sono stabiliti all'atto dell'incarico. Godono pure dei privilegi che spettano ai l. *missi*.

BIBL.: H. Hinschius, *System des katholischen Kirchenrechts*, I, Berlino 1869, pp. 498 sgg., 581 sgg., 629 sgg.; L. Thomassinus, *Vetus et nova disciplina*, Parigi 1688, parte 1ª, l. II, cap. 107 sgg.; Pio VI, *Responsio ad Metropolitanos... super nunciaturis apostolicis*, 2ª ed., Roma 1790, cap. 8, pp. 170-296; A. Giobbio, *Diplomazia eccles.*, I, Roma 1899, nn. 152 sgg., 229 sgg.; A. Wynen, *Die päpstl. Diplomatie*, Friburgo in Br. 1922, pp. 45-64, 76-98; I. Pasquazi, *Jus internat. publicum*, I, Roma 1935, pp. 151-58; Wernz-Vidal, II, 3ª ed., Roma 1943, pp. 617-32. Cf. inoltre bibl. della voce NUNZIO APOSTOLICO.

Dino Staffa

LEGATO PIO. - Il l. p. è un legato modale, nel quale il *modus* è uno scopo pio di beneficenza o di religione.

SOMMARIO: I. Nozione. - II. Forme varie giuridiche e storiche. - III. Natura giuridica. - IV. Personalità giuridica. - V. Legislazione canonica. - VI. Il l. p. nella legislazione italiana.

I. NOZIONE. – Per un processo involutivo che ha portato a confondere il l. p. con i rapporti similari a cui può dar luogo, questo termine assume nel linguaggio giuridico due altri significati, ampliativo l'uno, restrittivo l'altro. In un significato tutto particolare, molto ampio e generico, per l. p. s'intende ogni forma di lascito avente di mira uno scopo pio di religione o di beneficenza, ivi compreso il semplice onere imposto dal testatore all'erede o al legatario allo stesso fine. Si giunge anzi ad attribuire la denominazione di *legata pia* ad ogni disposizione di beni effettuata *ad pias causas*, portando il l. p. ad equivalere al generico concetto canonistico di *causa pia* (cann. 1513, 1421, 1473, 1653 § 4) e di pia volontà, la cui disciplina è data, per la parte generale, nei cann. 1513-1517 e, per la parte speciale, nei cann. 1489-94, 1544-51, ivi comprese le sottospecie di istituzione e *fondazione pia*, le disposizioni fiduciarie e fidecommissarie e le donazioni *mortis causa*.

Per contrario, in senso strettissimo, evidentemente coartativo, per l. p. s'intende il solo legato a scopo di religione, gravato cioè da un onere il cui contenuto è un atto di culto (determinate preghiere, novene, rosari, celebrazione di Messe, funzioni sacre, feste religiose, ecc.). In questo senso, assume pure la denominazione di legato o disposizione per l'anima, la cui figura tipica e prevalente è data dal legato di Messe in suffragio dei trapassati.

II. FORME VARIE GIURIDICHE E STORICHE. – Giuridicamente, oltre che storicamente, il l. p., preso nel senso più ampio, suole essere considerato sotto tre diversi aspetti, a seconda dei tre diversi mezzi di cui si può avvalere il disponente nel perseguimento di uno scopo pio: come semplice onere imposto dal testatore all'erede o al legatario (l. p. in senso improprio), come vero legato modale (legato in senso proprio), come fondazione autonoma. Il vero l. p. si ha soltanto nel secondo caso.

1. *Come semplice onere.* – Qui non si dovrebbe parlare di legato. A differenza di quanto avviene nel l. p. in senso proprio, qui non si dà differenziazione specifica di beni in ordine allo scopo pio, il *modus* (l'onere pio) risulta meramente accessorio all'istituzione di erede o al legato, accessorio cioè alla disposizione principale intesa anzitutto a beneficare l'erede o il legatario; non si può parlare di autoassorbimento e neppure è richiesta necessariamente la determinazione della persona dell'onorato che, eseguendo lo scopo pio (celebrando, ad es., le Messe), resti avvantaggiato dal peso. Siamo nel campo generico della *pia voluntas* (can. 1513 sgg.).

2. *Come vero legato modale.* – Il pio disponente segrega dalla massa del suo patrimonio un complesso di beni singolarmente individuati e li destina allo scopo pio da lui voluto, incaricando dell'esecuzione della sua volontà un preesistente soggetto di diritto, persona fisica o morale, a favore del quale dispone l'attribuzione patrimoniale. Costui acquista la proprietà di tali beni, ma senza l'utile, poiché l'esecuzione del *modus* ne assorbe per intero l'utilità economica, determinando di conseguenza l'autoassorbimento del legato.

In forza del vincolo *ad piam causam*, l'entità patrimoniale così differenziata, benché inserita nel patrimonio di un preesistente soggetto, acquista una fisionomia propria e una propria autonomia anche di fronte agli altri beni del soggetto stesso a cui inerisce, ed assume, come tale, varie forme e denominazioni. Compare, canonicamente, nella figura della fondazione pia, quando la destinazione dei beni è a favore di persone giuridiche ecclesiastiche con l'onere, in *perpetuum vel in diuturnum tempus*, di impiegare i relativi redditi in celebrazione di Messe, in funzioni di culto o in opere di pietà e di carità (cann. 1544-51). La fondazione pia si differenzia dal l. p., che ne è una sottospecie, in quanto in essa il soggetto investito dei beni è sempre una persona morale ecclesiastica, per cui i beni stessi diventano ecclesiastici in senso stretto; mentre invece nel semplice l. p. l'attribuzione può essere fatta anche ad un soggetto laico, persona fisica o giuridica, restando ai beni il carattere della laicità, come si verifica, ad es., nella cappellania laicale. Si differenzia inoltre per il carattere della durabilità che le è proprio per natura, mentre il l. p. può essere tanto perpetuo quanto temporaneo, a seconda che l'esecuzione dell'onere si esaurisca in una o più prestazioni numericamente definite, oppure impegni a prestazioni periodiche in indefinito o almeno per lungo tempo.

Se la destinazione dei beni è fatta per un'opera di carità (per l'assistenza ai poveri, per opere pie, ospedali, orfanotrofi, ricreatori, ecc.) la pia disposizione assume il nome di legato di beneficenza o disposizione per i poveri; se è diretta, invece, a scopi di culto e di religione (celebrazioni di S. Messe, novene, ottavari sacri, funzioni e feste religiose, ecc.), si ha il legato o disposizione per l'anima. Forma tipica del legato *pro anima*, rappresentante la massa più cospicua delle odierne disposizioni pie, è, come si è visto, il legato di Messe, detto pure fondazione di Messe quando l'onere relativo grava, *in perpetuum vel in diuturnum tempus*, sull'entità patrimoniale assegnata (cann. 826 § 3, 1551 § 2). Se la celebrazione delle Messe è stata disposta con determinazione del luogo (chiesa, oratorio, cappella, altare), si ha la cappellania laicale, quale sottospecie del l. p.; se è stata disposta con deter-

minazione del tempo, si avrà la cappellania quotidiana, mensile, trimestrale, ecc. oppure l'anniversario.

Forme storiche del l. p. a scopo di beneficenza e di culto sono : il *praestimonium*, quando il legato è istituito a sostegno di studenti indirizzati alla carriera ecclesiastica o di altri che si dedicano alla propagazione della fede; la *praeceptoria* o *commenda* (*ordinum militarium*), quando è rivolto a beneficio di religiosi o di cavalieri laici dediti ad opere di carità o alla milizia in difesa della fede; il *salarium*, se è inteso a stipendiare i vari inservienti laici della chiesa, i sagrestani, i cantori, il piccolo clero, i sediari, ecc.

3. *Come fondazione autonoma.* – Invece di incaricare altri di provvedere o far provvedere all'adempimento della pia volontà, il testatore può destinare un patrimonio autonomo per la fondazione di una nuova persona giuridica che avrà come fine istituzionale l'adempimento dello scopo pio. La disposizione pia si esaurisce, qui, nell'assegnazione del patrimonio che formerà il substrato economico del nuovo ente, il quale sarà tale in seguito al riconoscimento della competente autorità. Essa rientra nel genere del lascito pio e si differenzia dal l. p. e dalla pia fondazione per la dichiarata volontà del disponente intesa alla costituzione della *causa pia* come persona giuridica. Appartengono a questa categoria il beneficio ecclesiastico, il beneficio semplice e la cappellania ecclesiastica (v. BENEFICIO ECCLESIASTICO; CAPPELLANIA).

III. NATURA GIURIDICA. – Finora la dottrina era stata unanime nel riconoscere nel l. p. (preso in senso proprio) un vero legato *sub modo*, ossia una donazione modale per atto di ultima volontà. Questa teoria è oggi contrastata da una corrente che, assimilando e spersonalizzando i l. p. nell'unica categoria delle disposizioni per l'anima, li classifica come semplici oneri, ossia obbligazioni di carattere personale a carico del legatario o dell'erede e dei loro aventi causa. Il legislatore italiano sembra si sia ispirato a questa corrente dettando il secondo comma dell'art. 629 Cod. civ. Si insiste a voler vedere nel l. p. una disposizione semplicemente accessoria all'istituzione di erede e al legato, e non una disposizione indipendente, capace di vita propria, anche in difetto di altre disposizioni testamentarie. Si afferma, inoltre, che dal l. p. esula il concetto di liberalità, ritenuto essenziale per il legato modale, poiché il peso o è direttamente nell'interesse del solo disponente, oppure, se è a beneficio di un terzo, è tale per costui solo *accessorie* mentre lo è *principaliter* per il testatore. Si tratta di argomenti facilmente confutabili che non pare intacchino l'opinione tradizionale. Sembra, tuttavia, di dover utilmente distinguere : si dànno disposizioni pie (l. p. in senso improprio) che in pratica risultano come semplici oneri; ma si dànno pure disposizioni pie (l. p. in senso proprio) che presentano i caratteri di veri e propri legati modali e che instaurano un vero rapporto obbligatorio tra l'onerato e il soggetto onorato.

È da osservare inoltre che, talora, in tema di natura giuridica delle disposizioni pie, si confonde il negozio determinante (atto del disponente) col rapporto successivo, determinantesi tra l'onerato e il terzo avvantaggiato dall'onere, il quale è indubbiamente un vero rapporto obbligatorio. Così, ad es., si comprende come il l. p. nella forma di pia fondazione sia stato definito dal legislatore canonico (can. 1544 § 2) un contratto innominato della categoria *do ut facias*, una volta avvenuta l'accettazione da parte del legatario.

IV. PERSONALITÀ GIURIDICA. – È pure discussa la questione se al l. p. competa la qualifica di persona giuridica. La soluzione affermativa, sostenuta in passato in base alla dottrina romano-canonistica, deve ritenersi in gran parte frutto della suaccennata confusione tra il concetto di l. p. e i concetti di causa e istituzione pia (persone giuridiche). Il fatto che il l. p. risultasse costituito da una quota di beni differenziati dalla massa del disponente e non assimilati, in forza del vincolo *ad pias causas*, dal patrimonio del soggetto dell'attribuzione, portava a considerare il legato stesso, alla stregua della istituzione pia, quale entità autonoma provvista di propria personalità. Si aggiunga, inoltre, che il fenomeno dell'autoassorbimento (specialmente quando onerato e onorato era lo stesso ente ecclesiastico), facendo prevalere nel legatario la figura dell'onerato, si prestava a far considerare costui, più che un proprietario, un semplice esecutore della pia volontà.

Oggi questa tesi è ormai abbandonata, tanto per il l. p. in genere, quanto per le sottospecie di fondazione pia e di cappellania laicale. In realtà si tratta di gruppi di beni che si inseriscono nel patrimonio di preesistenti soggetti di diritto, i quali ne acquistano per conseguenza la proprietà, per cui, pur mantenendo una certa autonomia in forza della speciale destinazione a cui sono vincolati, vengono ad essere oggetto e non soggetto di diritto. È risaputo, del resto, che l'autonomia non implica concettualmente la personalità, pur essendone il presupposto necessario. Sta di fatto che in diritto canonico l'accettazione del legato da parte di un ente ecclesiastico (can. 1546) è considerata acquisto legittimo da parte dell'ente stesso, per cui i beni legati *fiunt stricto sensu ecclesiastica* (can. 1497 § 1; S. Congregazione Concilio 27 apr.-2 maggio 1927, in AAS, 20 [1928], p. 363) e non possono essere alienati se non nei modi richiesti per i beni ecclesiastici (cann. 1530-33). Nel difetto di personalità sta appunto la principale caratteristica che distingue i l. p., comprese le fondazioni pie e le cappellanie laicali, dalle pie istituzioni, dai benefici semplici e dalle cappellanie ecclesiastiche.

V. LEGISLAZIONE CANONICA. – Poiché secondo il CIC il l. p. è considerato una sottospecie delle pie volontà e compare di preferenza nella forma di pia fondazione, vanno applicate, nei suoi riguardi, tanto le norme dei cann. 1513-17, quanto quelle successive dei cann. 1544-51.

Anzitutto la capacità dei soggetti a disporre dei propri beni a scopo pio è determinata sulla base del solo diritto naturale e canonico (can. 1513 § 1). È considerata quindi valida ogni liberalità a scopo pio, purché il disponente non ne sia inibito per diritto naturale (gli incapaci di atto umano e libero, can. 88 § 3) oppure per legge ecclesiastica (i regolari dopo i voti solenni, cann. 581-82; i novizi durante il noviziato, can. 568). Non hanno rilievo, di conseguenza, le limitazioni circa la capacità di testare e di donare imposte dalla legge civile (art. 591 Cod. civ.).

Quanto alla forma, le modalità richieste in proposito dalle leggi civili sono considerate *ad probationem*, non *ad validitatem*. Ne è prescritta bensì, per quanto possibile, l'osservanza, ma anche in difetto di esse, la liberalità a scopo pio è dichiarata ugualmente valida, anche se informe, per cui gli eredi inadempienti devono essere ammoniti del dovere che loro incombe (can. 1513 § 2; cf. c. 4, X, 3, 26 con l'annessa glossa « *nudis verbis* »).

È prescritto, inoltre, che l'adempimento dei l. p. e pie volontà venga eseguito *diligentissime*, per quanto riguarda sia il conferimento delle prestazioni dovute, sia l'amministrazione ed erogazione dei beni legati (can. 1514). Esecutori di diritto di ogni pia volontà sono gli Ordinari, che esercitano il conseguente diritto di vigilanza mediante visita di controllo ed esigendo esatto rendiconto dagli esecutori delegati da loro nominati. Eventuali clausole contrarie a questo diritto, contenute nell'atto di ultima volontà, si considerano come non apposte, ossia *vitiantur sed non vitiant* (cann. 1515-47). Contro gli inadempienti sono previste opportune sanzioni e penalità (can. 2348).

I chierici e religiosi che avessero ricevuti beni per via di fiducia (il che si verifica, normalmente, ogni qualvolta sono nominati legatari per uno scopo pio) sono tenuti ad informarne il proprio Ordinario, il quale provvederà alla collocazione dei beni e alla fedele esecuzione della fiducia (cann. 1515, 1516).

Ogni riduzione o commutazione degli oneri pii, gravanti i legati, è riservata alla S. Sede, a meno che il disponente non abbia esplicitamente investito di tale facoltà l'Ordinario, oppure il provvedimento si sia reso indispensabile per incolpevole diminuzione dei redditi o per impossibilità, comunque sopravvenuta, di eseguire la pia volontà. È fatta eccezione, in ogni caso, per la riduzione degli oneri di Messa, che resta di esclusiva competenza della S. Sede (cann. 1517, 1551).

I redditi di un l. p. diretto a sovvenzionare l'istruzione di chierici, s'intendono devolvibili pure a favore dei seminaristi non ancora tonsurati (can. 1362). Le cause per le vertenze in materia di l. p. hanno come fòro necessario quello dell'Ordinario del testatore (can. 1560 n. 4).

VI. Il l. p. nella legislazione italiana. – In materia di l. p. e pie volontà, il diritto italiano preconcordatario è ispirato, come in altri settori, all'eversismo. Con la legge 15 ag. 1867 n. 3848, art. 1 n. 6, nella soppressione generale di tutte le preesistenti istituzioni e fondazioni a scopo di culto « con carattere di perpetuità », erano stati espressamente compresi « i l. p. per oggetto di culto » e le pie fondazioni « quando anche non erette in titolo ecclesiastico ». Poiché tuttavia gli oneri rispettivi erano stati conservati a carico di coloro che avessero avuto titolo a rivendicare i beni delle singole dotazioni (art. 5, legge 1867, n. 3848), la soppressione ebbe in realtà il carattere di una trasformazione della natura degli oneri, che da reali divenivano puramente personali.

Allo scopo d'impedire il rinascere di tali istituzioni, il Cod. civ. del 1865, negli artt. 833 e 1075, dichiarava nulli i legati e in genere le disposizioni pie ordinate al fine d'istituire o dotare « benefici semplici, cappellanie laicali od altre simili fondazioni ». Inoltre nell'art. 831 erano dichiarate nulle le disposizioni per l'anima (compresi quindi i l. p.), « espresse genericamente ».

Erano invece dichiarate valide le disposizioni a favore dei poveri « anche se espresse genericamente » (art. 832) e se ne devolvevano i beni a favore del locale istituto di pubblica beneficenza (ex Congregazione di carità, oggi Ente comunale di assistenza, legge 3 giugno 1937, n. 847).

Già prima della recente codificazione, gli eccezionali divieti di cui agli artt. 833, 1075 del cod. 1865, si ritenevano abrogati, per incompatibilità, dall'art. 29 d) del Concordato, nel quale è detto che « sono ammesse le fondazioni di culto di qualsiasi specie, purché consti che rispondano alle esigenze religiose della popolazione e non ne derivi alcun onere finanziario allo Stato »; né poteva aver luogo l'applicazione dell'art. 1 della legge 15 ag. 1867 dopo che nel citato articolo del Concordato era stata espressamente prevista la riconoscibilità anche delle « fondazioni già esistenti di fatto ». A conferma di tutto ciò, il codice del 1942 non riporta gli artt. 833 e 1075 del vecchio codice e neppure ne riproduce il contenuto.

Nel vigente diritto, quindi, nulla osta alla validità del l. p. diretto a porre in essere una fondazione pia di qualsiasi specie. L'eventuale concessione della personalità è tuttavia subordinata alle due condizioni di cui al già citato art. 29 del Concordato (cf. artt. 4-5 legge 27 maggio 1929 n. 848; art. 17 Regol. 2 dic. 1929 n. 2262).

Inoltre, in forza dell'art. 629, che ha sostituito l'art. 831 del vecchio codice, le disposizioni per l'anima (legati di culto) sono dichiarate valide « qualora siano determinati i beni o possa essere determinata la somma da impiegarsi a tale fine ». Alla determinazione del soggetto onerato provvede la legge stessa, stabilendo, a scanso d'incertezze, che le disposizioni a favore dell'anima, comunque formulate, « si considerano come un onere a carico dell'erede o del legatario ». È stato osservato che tale dichiarazione, ritenuta in genere una esplicita definizione in materia, si trova spesso in contrasto con la vera natura giuridica delle disposizioni stesse.

Per l'adempimento dell'onere pio è previsto che possa agire « qualsiasi interessato », il quale potrà pure, in caso d'inadempimento, chiedere la risoluzione della disposizione testamentaria (artt. 629, 648); formola molto larga e tale da includere, a nostro avviso, anche l'autorità ordinaria diocesana quando si tratti di legati e fondazioni pie accettati a norma del can. 1546. Resta tuttavia il principio che qualora mancasse del tutto l'interessato a richiedere l'adempimento, l'onere rimane civilmente incoercibile, restando al rapporto il carattere di obbligazione naturale. In ogni caso, è data facoltà al testatore di designare una persona che curi l'esecuzione della disposizione, si abbia o non si abbia, nell'atto di disposizione pia, designazione della persona dell'interessato all'adempimento (art. 629).

Sottostanno, invece, alla comune disciplina civilistica le disposizioni pie non di culto, i legati cioè e i lasciti pii in genere a favore di enti o persone fisiche per opere di carità e di beneficenza. È da osservare soltanto che « le disposizioni a favore dei poveri, e altre simili, espresse genericamente », senza determinazione cioè dell'uso o dell'istituto beneficiario, o che l'esecutore indicato non possa o non voglia accettare, s'intendono fatte in favore dei poveri del luogo e i relativi beni sono devoluti all'Ente comunale di assistenza (art. 630).

La disposizione pia, di qualsiasi specie, non può gravare la quota dei legittimari (art. 549). L'ente a favore del quale essa viene effettuata, deve essere riconosciuto: in caso diverso, la disposizione resta inefficace se, entro un anno dal giorno in cui il testamento è divenuto eseguibile, non sarà stata inoltrata domanda di riconoscimento (art. 600).

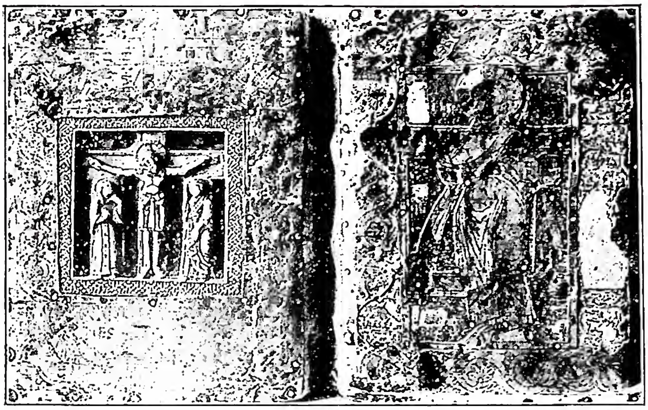
Bibl.: F. Mostaza, *Tractatus de causis piis*, Venezia 1735; F. Filomusi-Guelfi, *Delle disposizioni per l'anima o a favore dell'anima nel diritto civile italiano*, in *Riv. ital. per le scienze giuridiche*, 1 (1886), p. 47 sgg.; E. Friedberg-F. Ruffini, *Trattato di diritto eccles. cattolico ed evangelico*, Torino 1893, pp. 689, 697 sgg.; id., *Le spese di culto delle opere pie*, ivi 1908, pp. 73 sgg., 90 sgg.; M. Falco, *Le disposizioni pro anima*, ivi 1911; V. Del Giudice, *Rivendicazione e svincolo, reversione e devoluzione dei beni ecclesiastici*, I, Roma 1912, p. 28 sgg.; A. Ambrosini, *Disposizioni di ultime volontà fiduciarie*, II, ivi 1916; N. Coviello-V. Del Giudice, *Diritto ecclesiastico*, I, 2ª ed., ivi 1922, p. 336 sgg.; F. Scaduto, *Diritto ecclesiastico vigente in Italia*, II, 4ª ed., Cortona 1925, p. 67 sgg.; S. D'Angelo, *De ultimis voluntatibus*, in *Apollinaris*, 2 (1930), 247 sgg.; G. Vromant, *De bonis Ecclesiae temporalibus*, Lovanio 1934, p. 169 sgg.; M. Gorino Causa, *Il « favor Piae Causae » nelle disposizioni « pro anima »*, Torino 1937; I. Brys, *De piis fidelium voluntatibus*, in *Collat. Brug.*, 39 (1939); G. Olivero, *Le disposizioni a favore dell'anima nella legislazione vigente*, Milano 1942; R. Baccari, *Le disposizioni di ultima volontà nel diritto canonico*, Bari 1946; I. Visser, *De solemnitatibus piarum voluntatum in iure canonico*, Roma 1949.

Zaccaria da San Mauro

LEGATURA. - Per l. si intende l'arte di cucire saldamente i fascicoli del libro e di racchiuderli entro due assi di materia solida per conservarli più a lungo: essa perciò risale all'epoca nella quale il libro mutò la primitiva forma del rotulo in quella moderna.

Tale cambiamento, assegnato generalmente al sec. iv d. C., e causato dall'abbandono del papiro e dal diffondersi della pergamena e poi della carta, fu precorso dalle tavolette cerate (v.) usate sia dai Greci che dai Romani. Ampliate nel formato esse furono artisticamente scolpite all'esterno quando, verso la fine dell'Impero, i funzionari dello Stato usarono farne dono augurale agli amici. Poiché erano formate da due valve, sono chiamate « dittici consolari »; se ne trovano bellissimi esemplari nella Biblioteca Vaticana, nel duomo di Monza, nel Museo medievale di Brescia e in molte altre parti di Europa. I dittici consolari non possono propriamente dirsi l.: non sono che un ramo minore della tarda scultura a bassorilievo; ma è importante il fatto che alcuni siano stati impiegati per decorare libri posteriori applicandoli sulle l. lignee coperte di tessuto o di cuoio. Da questa l. fittizia, che corrisponde all'abitudine medievale di spogliare i monumenti antichi per decorare i nuovi, si passò a quelle abbellite da fregi metallici, da tavolette eburnee scolpite, da pietre rare e smalti variopinti. Quest'arte non ha ancora un carattere proprio, perché ha lo stesso stile della scultura, del musaico e dell'oreficeria; segue la stessa evoluzione della grande arte figurata ed architettonica, dal sec. vii al xiv. Se ne conservano stupendi esempi nella chiesa di S. Marco in Venezia, nella Biblioteca nazionale di Parigi, in quella di Monaco, di Berlino, ecc.

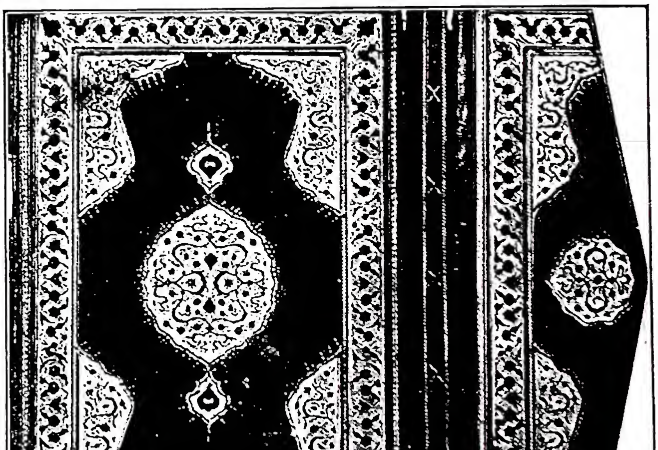
L'origine della l. moderna risiede nella l. monastica, già in uso nel sec. viii. Essa è formata da due assi lignei, coperti in tutto o in parte di cuoio sul quale sono impressi a secco disegni geometrici, stelline, foglie ed altro, talvolta intagliando la pelle stessa. Spesso questa decorazione era arricchita con borchie agli angoli e al centro, con fermagli di bronzo e di ottone, parti metalliche sbalzate o niellate che servivano a difendere il libro dai danni dell'uso. Le biblioteche pubbliche usavano fissare i libri così rilegati al banco di lettura per mezzo di catene ferree;



(*fot.* *Orlandini*)
LEGATURA - L. in avorio ed argento inciso (sec. XII) - Modena, Archivio del Duomo.

le più note l. catenate trovansi nella Biblioteca Laurenziana di Firenze. Nel sec. XV finisce la l. monastica medievale per dar luogo a quella del Rinascimento. Un poco alla volta la rozzezza primitiva si raffina e s'ingentilisce, il campo da decorare è diviso in scomparti, i segni sono più minuti e variati. Con le pelli arabe, assai più adatte a ricevere le impronte dei punzoni, entra in Occidente l'uso di dorare queste impronte. Si può riconoscere nella l. egiziana del sec. XIV il germe di quella rinascimentale italiana e francese; le cosiddette « l. a cassettoni » di Venezia, in cui la pelle segue gli incavi del cartone sottostante ed è impressa in oro e dipinta a colori ed oro liquido, provengono direttamente da quelle persiane. Al principio del sec. XVI cessa l'uso delle tavolette di legno sostituite dal cartone; il libro, non più manoscritto ma stampato, più comodo e maneggevole, entra in ogni casa; la bibliofilia non è più retaggio dei monasteri e col diffondersi fra i privati dà vita alla vera arte moderna della l. che per tutto il Rinascimento è come lo stemma nobiliare dei bibliofili. Sono da annoverare tra le prime le elegantissime l. dette « a medaglione » perché al centro delle facce portano un medaglione in rilievo, eseguite in più parti d'Italia ma specialmente a Roma e a Venezia; quindi le l. architettoniche nelle quali i tratti dorati a caldo formano un prospetto architettonico di bellissimo effetto, certamente influenzato dalla nuova fortuna di Vitruvio; poi le l. erroneamente credute di Demetrio Canevari (v.). L'Italia che creò la l. rinascimentale impiegando punzoni a disegno vegetale, a mano a mano più leggero, e che per la prima volta applicò la doratura, presto perdé il suo primato. In Francia, dove si recarono legatori italiani, il bibliofilo Tommaso Maieux (v. MAIOLO) mette il suo nome dapprima su l. architettoniche, quindi su armoniose l. leggermente coperte da intrecci e foglie tratteggiate. Ancora più belle sono quelle che portano il nome di Jean Grolier (v.). Ormai la Francia ha acquistato un primato che non perderà più; subito dopo crea il tipo detto « à la fanfare » nel quale le facce sono coperte di una miriade di delicati intrecci vegetali, di fogliolinе, di fiori e di punti. Questo tipo di l. prepara quella attribuita a Le Gascon che lavorò sotto Luigi XIV e che creò il tipo « a musaico » applicando negli scomparti tasselli di marocchino di vari e dolci colori. La l. Le Gascon, specialmente nella sua seconda maniera che ha la forma d'una mandorla, è giustamente giudicata la più elegante e piacevole di tutte. Nei secoli successivi l'arte della l. sente maggiormente l'influenza del gusto dominante, dapprima con l'ostentazione degli stemmi araldici, quindi trasferendo sulla pelle lo stile lezioso dei merletti e dei ventagli, nell'epoca napoleonica appropriandosi di elementi neoclassici, e così via. Nel secolo presente è caratterizzata da due correnti distinte: la prima costituita dall'imitazione dei migliori esempi del passato, resa ancora più fredda dall'uso del bilancere che imprime meccanicamente la composizione e può ripeterla infinitamente; la seconda invece, liberissima, spesso finanche asimmetrica, consiste nel rappresentare sulla faccia anteriore con contorni dorati e tasselli di pelle di più colori una vera simbolica illustrazione del testo. Questo stile è assai gradevole all'occhio e dà all'opera legata una simpatica individualità; ma, sia per l'alto costo, sia perché in molti paesi, come l'Inghilterra, è in uso la fragile ed insignificante « l. editoriale », può purtroppo dirsi una rarità.

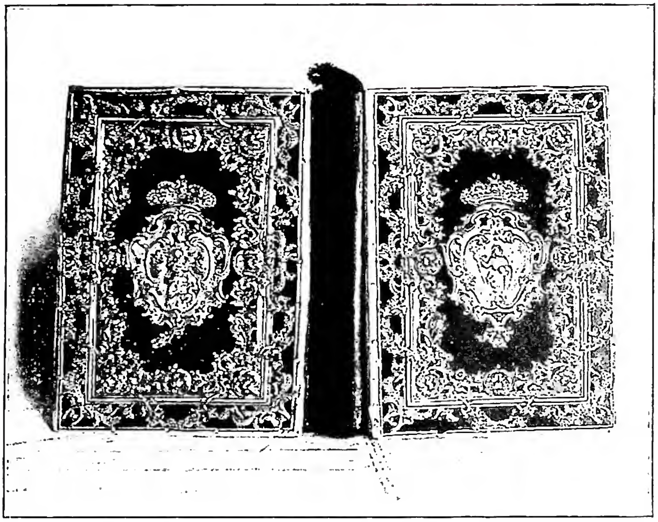
LA L. ORIENTALE. – Della l. orientale, limitata al bacino mediterraneo, è stato accennato più sopra in quanto nei secc. XV-XVI esercitò influenza su quella italiana. L'Italia la conobbe attraverso Venezia, quindi la sua introduzione in Occidente coincide con la potenza di questa città; ma essa era molto anteriore. La più antica l. conosciuta è quella copta della Biblioteca di Berlino, che si fa risalire al sec. VI; copre un manoscritto su papiro ma tagliato in forma di codice ed è decorata con disegno geometrico, tracciato con la punta. Più tardi le l. copte presentano, oltre alle linee eseguite con la punta, intagli fatti col coltello che talvolta ricordano i musaici e le decorazioni architettoniche musulmane. L'uso del coltello durerà a lungo, anche quando la decorazione sarà eseguita per mezzo dell'impressione ed apparirà l'oro. Allora la l. orientale prenderà la sua forma definitiva che si conserverà immutabile per più secoli. Essa è principalmente caratterizzata da una mandorla centrale e da un delicato ricamo floreale dentro e fuori la mandorla, la pelle è scavata o impressa a grande profondità con gli stampi, la superfice inferiore è dorata o dipinta. Notevole è la falda, appendice della seconda faccia, che rovesciandosi davanti protegge il libro; soltanto nelle l. persiane compariscono gli animali. La Persia creò anche un tipo di l. che è chiamata « boschereccia »; su tutta la superfice delle facce e



(*fot. Enc. Catt.*)
LEGATURA - L. araba - Biblioteca Vaticana, ms. Barb. orient. n. 112.

della falda è miniata una scena, spesso di caccia, talvolta di vita quotidiana con figure umane, quindi laccata. Questa tecnica, che ebbe il suo maggior splendore nei secc. XVI-XVII, dà la vaghezza di un quadretto di genere. - Vedi tavv. LXVII-LXVIII.

Bibl.: P. Colombo, *Il legatore di libri*, Torino 1913; D. Cockerell, *Bookbinding*, Londra 1920; H. Loubier, *Der Bucheinband*, Lipsia 1926; G. Colombini, *La rilegatura del libro*, Sampierdarena 1926; G. Ricci, *Dell'arte del libro*, Bologna 1927; A. Del Vico, *L'arte nella l.*, Roma 1931. Lamberto Donati



(*fot. Gab. fot. naz.*)
Legatura - L. di tipo barocco - Catanzaro, Duomo.

LE GAUDIER, Antoine. - Gesuita, scrittore di ascetica, n. a Chateau-Thierry il 7 genn. 1572, m. a Parigi il 14 apr. 1622. Fu professore di S. Scrittura a Pont-à-Mousson e di teologia morale a La-Flèche con l'incarico, nello stesso tempo, di direttore spirituale delle comunità; indi maestro dei novizi e istruttore del terzo anno di probazione a Parigi.

Questi incarichi gli offrirono l'opportunità di svolgere nelle esortazioni domestiche i vari punti di ascetica fino a comporne un trattato completo. Per soddisfare al desiderio degli uditori s'indusse a pubblicarne alcune parti: *De sanctissimo Christi Jesu amore opusculum* (Pont-à-Mousson 1619), *De vera Christi Jesu imitatione* (Parigi 1620); *De Dei praesentia* (ivi 1620); *Praxis meditandi a s. p. Ignatio traditae explicatio* (ivi 1920). Dopo la sua morte queste e le altre opere, rimaste inedite, comparvero in un volume con il titolo generale di *De natura et statibus perfectionis* con il corso intero degli esercizi spirituali di 30 giorni (ivi 1643; migliore ed. a cura di J. Martinov, 3 voll., Parigi 1856-58 e Torino 1903, a cura di A. M. Micheletto). L'opera è uno dei trattati più completi, filosofici e personali, sull'argomento, e dimostra nell'autore non soltanto un teorico della spiritualità, ma anche la mano esperta di chi ha cercato di viverla praticamente e intimamente.

Bibl.: Sommervogel, III, coll. 1265-66; H. Fouqueray, *Hist. de la Comp. de Jésus en France*, V, Parigi 1925, pp. 283-286. Celestino Testore

LEGAZIONE, diritto di. - Il diritto di l. è un diritto soggettivo pubblico, attributo della sovranità, il quale si esplica con l'inviare (l. attiva) e il ricevere (l. passiva) pubblici ministri o rappresentanti. Secondo le norme internazionali tale diritto è esercitato dagli Stati sovrani mediante l'accreditamento e la ricezione di agenti diplomatici (v.).

Il diritto di l. del romano pontefice deve però intendersi in un significato più ampio, in quanto il romano pontefice e la S. Sede non hanno solo la facoltà, comune con i governi esclusivamente temporali, di inviare e ricevere rappresentanti con carattere diplomatico, ma altresì quella di comunicare, sia attraverso i propri agenti diplomatici, sia attraverso altri rappresentanti, con tutti i pastori e fedeli, direttamente ed indipendentemente da ogni potestà civile.

Il diritto di l. compete al romano pontefice in conseguenza del carattere che la Chiesa ha di società perfetta, ed è da lui esercitato in virtù del suo primato.

Tale diritto fu più volte negato o impugnato, nei vari tempi, sia dagli Stati, alcuni dei quali volevano riconoscerlo solo in considerazione del fatto che il pontefice era, al tempo stesso che capo della Chiesa, principe temporale; sia dagli stessi vescovi, i quali a torto scorgevano in esso una violazione della potestà loro spettante per diritto divino (p. es., la Puntazione di Ems [v.]).

Per lo svolgimento storico del diritto di l. e per gli organi attraverso i quali il romano pontefice lo esercita attivamente, v.: delegati apostolici; legato; nunzio apostolico.

Come già detto, il diritto di l. comprende anche il potere (che può essere dovere contrattualmente assunto nei confronti dello Stato accreditante) di ricevere rappresentanti altrui (l. passiva); ciò ha attinenza, anche per quanto riguarda la Chiesa, più stretta (e si potrebbe dire esclusiva) con il diritto internazionale. Presso la S. Sede sono quindi accreditati, con carattere diplomatico e, nella grande maggioranza, permanentemente, rappresentanti dei vari governi civili (v. corpo diplomatico). Ciò ha continuato a verificarsi anche durante il periodo in cui (tra il 1870 ed il 1929) non esisteva, in fatto, il regime temporale; e, malgrado le negazioni di una parte della dottrina e le pressioni fatte in un primo tempo dal governo italiano sulle potenze perché ritirassero i loro rappresentanti presso la S. Sede, fu dovuto riconoscere anche nella legge delle Guarentigie (artt. 11 e 12).

I Patti Lateranensi riconoscono, oltre che « la sovranità della S. Sede nel campo internazionale come attributo inerente alla sua natura », il diritto di l., sia attiva che passiva, nel suo significato più ampio e conforme alla dottrina della Chiesa (art. 12 del Trattato; artt. 19 del Trattato e 2 del Concordato); ed assicurano ai diplomatici accreditati presso la S. Sede, ai diplomatici ed inviati pontifici ed ai corrieri degli uni e degli altri, nonché a quelli spediti dalla S. Sede, la possibilità di attraversare, godendo delle consuete immunità (v. immunità diplomatiche; corpo diplomatico; corrieri diplomatici) il territorio italiano.

I rappresentanti diplomatici della S. Sede rappresentano anche lo Stato della Città del Vaticano.

Bibl.: Oltre a quella delle singole voci richiamate nel testo, A. Giobbio, *Lezioni di diplomazia ecclesiastica*, I, Roma 1899, p. 178 sgg.; F. Cammeo, *Ordinamento giuridico dello Stato della Città del Vaticano*, Firenze 1932, pp. 98-106 sgg.; P. Fedozzi, *Introduzione al diritto internazionale e parte generale* (vol. I del *Trattato di diritto internazionale* a cura di P. Fedozzi e S. Romano), Padova 1933, p. 140 sgg.; A. Ottaviani, *Institutiones iuris publici ecclesiastici*, I, 2ª ed., Città del Vaticano 1935, p. 452 sgg.; M. Miele, *La condizione giuridica internazionale della S. Sede e della Città del Vaticano*, Milano 1937, p. 68 sgg.; G. Balladore Pallieri, *Diritto internazionale pubblico*, 5ª ed., ivi 1948.
Rodolfo Danieli

LEGAZIONI. - Il sommo pontefice Clemente XI (1701-21), nel riordinamento dello Stato, al quale provvide, malgrado le gravissime vicende da esso

subite, divise il territorio a lui soggetto in 12 province, a capo delle quali stavano, in generale, dei governatori : di queste però le quattro maggiori dovevano essere rette da cardinali-legati : cioè quelle di Bologna, Ferrara, Romagna, Pesaro ed Urbino. Questo ordinamento fu più volte mutato. Così, dopo la restaurazione, avvenuta in seguito al crollo dell'Impero napoleonico, le province, secondo la riforma di Leone XII, crebbero a 21 e alle l. precedenti si aggiunsero quella di Forlì e quella di Velletri. Dopo il periodo rivoluzionario degli aa. 1848-1849, invece, il numero delle l. fu di nuovo ridotto a quattro, ma con diversa estensione, perché quella di Bologna abbracciava anche la Romagna e Ferrara, quella d'Urbino (il cui legato risiedeva però ordinariamente a Pesaro), s'estendeva a tutte le Marche, quella di Perugia all'Umbria, mentre a quella di Velletri era soggetto il Lazio meridionale.

Il titolo di legato aveva, com'è noto, più significati e già il De Luca, nella sua opera *Il cardinale pratico*, ben chiari tali diversità. Quanto all'attribuzione di questa qualifica a cardinali inviati dai sommi pontefici nei loro territori con importanti funzioni di governo, ce n'è già esempio nelle *Costituzioni Egidiane* nel sec. XIV, sicchè Clemente XI rinnovò un titolo che era già in uso nella Chiesa. I cardinali-legati ricevevano dal pontefice l'incarico di reggere la loro l., ad eccezione di quella di Velletri, della quale il relativo presule era legato-nato. Nelle loro mani si raccoglieva la somma dei poteri politico-amministrativi ed in certi casi il papa deferiva loro anche particolari potestà, come, ad es., quella di creare conti palatini e cavalieri della milizia aurata. In linea generale, i cardinali-legati provvedevano alla nomina dei preposti all'amministrazione dei comuni, salvo quei casi nei quali ad essa provvedeva direttamente il pontefice : però era sempre sentito il parere del legato. A quest'ultimo spettava pure la prima nomina dei consigli dei comuni, che poi si rinnovavano per un terzo con elezione fatta dagli stessi consiglieri, secondo l'antica prassi medievale.

La l., come le altre province pontifice, si divideva in distretti ai quali erano preposti dei governatori. Questa circoscrizione era generalmente assai vasta : così il territorio della l. di Ferrara era diviso nei soli due distretti di Ferrara e di Lugo. Dal governatore dipendevano i comuni maggiori, retti, come preposto, da un gonfaloniere ed i minori retti da un priore e così pure gli appodiati.

Il cardinale-legato era assistito nel suo governo da una « congregazione », composta da quattro consultori laici, nominati dal sommo pontefice, con particolare competenza per la parte finanziaria. Il legato poteva poi consultare la congregazione su qualsiasi altro oggetto. V'era inoltre, dopo la restaurazione, in ogni l. un consiglio provinciale. I membri di tale consiglio erano nominati dal pontefice che li sceglieva in terne, proposte con una elezione di secondo grado dai consigli comunali. Il consiglio era convocato dal legato una volta l'anno, per una sessione che durava alcuni giorni, con il compito d'esaminare il bilancio provinciale e di determinare il riparto della spesa che gravava sui comuni. Esso nominava poi una commissione amministrativa che soprintendeva alle riscossioni ed alla spesa.

Non di rado i cardinali-legati si facevano assistere, in determinati affari, da persone di loro fiducia. Avvenne così che mons. Braschi, divenuto più tardi papa con il nome di Pio VI, mentre stava a Ravenna ed a Ferrara diede ad Ignazio Boncompagni il compito di promuovere le bonifiche nei relativi territori, e quando poi fu assunto alla porpora e gli fu affidata dal Sommo Pontefice la l. di Bologna deputò lo stesso Boncompagni a tracciare un piano d'ardite riforme dell'ordinamento amministrativo, assai antiquato, della città : progetto che però non fu attuato.

Il papato perdette le l. nel periodo napoleonico, ancor prima di perdere tutto lo Stato, ciò che avvenne nel 1809 per un colpo di violenza dell'Imperatore. Con la restaurazione fu ristabilito in gran parte l'antico ordinamento delle province, ma furon tolte le franchigie municipali e si volle imitare il sistema d'accentramento dei poteri, istituito da Napoleone : ciò che, del resto, avvenne anche negli altri Stati italiani. Era inevitabile che questa linea di condotta dovesse generare malcontento e fosse una delle molte cause d'inquietudine di talune regioni dello Stato della Chiesa nel periodo 1825-31. I cardinali-legati si trovarono di frequente in condizioni molto difficili, tanto più che alcuni fra essi non erano, per la stessa loro carriera precedente, preparati ad un così vasto ed arduo compito e lasciarono mano libera a sottoposti, talvolta poco scrupolosi. Non pochi però seppero, al contrario, meritare l'affetto e la gratitudine delle popolazioni da essi amministrate, come i cardd. Opizzoni, Amat di S. Filippo, Spina, Malvasia, Arezzo ed altri i cui meriti furon riconosciuti anche da scrittori che pur sottoposero a forti critiche il sistema di governo dello Stato della Chiesa nel periodo che precedette la rivoluzione del 1848-49. Alle difficoltà interne s'aggiunsero poi, dopo lo scoppio rivoluzionario del 1831, anche i contrasti fra Austria e Francia che portarono all'occupazione delle l. di Ferrara e Bologna da parte della prima e delle Marche da parte della seconda. Il *memorandum* inviato al sommo pontefice Gregorio XVI dalle potenze, dopo quei fatti, denunciava imperfezioni nell'amministrazione e nell'esercizio della giustizia e chiedeva riforme in questi campi e una larga autonomia nell'ordinamento municipale. Parecchie furono attuate e il governo delle l. fu affidato così per alcuni anni a laici, ma poi si ritornò allo *status quo ante* che perdurò quasi inalterato, malgrado le richieste contenute nel cosiddetto « manifesto di Rimini » steso nel 1845 da L. C. Farini, sino agli sconvolgimenti degli aa. 1848-49; le riforme furono poi riprese e perfezionate da Pio IX fra il 1850 e il 1859, dopo di che le l. passarono a far parte del nuovo Regno d'Italia (1861).

Bibl.: F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze 1850; L. C. Farini, *Lo Stato romano dal 1815 al 1850*, ivi 1853; G. Vicini, *Lo Stato politico delle quattro l. e la sommossa di Forlì nel 1832*, Bologna 1902; M. Rossi, *Note storiche sullo Stato pontificio e in particolare sull'amministrazione di Gregorio XVI*, Roma 1913; G. Natali, *Il card. Giuseppe Albani a Bologna*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna*, 1933; E. Vercesi, *Tre pontificati : Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI*, Milano 1936; P. Dalla Torre, *L'opera riformatrice ed amministrativa di Pio IX fra il 1850 ed il 1870*, Roma 1945; A. Ventrone, *L'amministrazione dello Stato Pontificio dal 1814 al 1870*, ivi 1946; P. Dalla Torre, *L'opera riformatrice ed amministrativa di Gregorio XVI*, in *Gregorio XVI. Miscellanea commemorativa*, II, ivi 1948, pp. 29-121; D. Demarco, *Il tramonto dello Stato pontificio ; il papato di Gregorio XVI*, ivi 1949. Pier Silverio Leicht

LEGER, Antonio e Giovanni. - Pastori valdesi del sec. XVII. Antonio, dopo aver studiato a Ginevra ed essere stato pastore dal 1626 al 1628, passò a Costantinopoli con l'ambasciatore calvinista d'Olanda. Fu tra coloro che collaborarono alla pubblicazione della confessione di fede del patriarca Cirillo Lukaris che tanto scandalo produsse tra le Chiese orientali. Ritornato nelle valli nel 1637, fu pastore di S. Giovanni fino al 1643 allorché, condannato a morte per gravi infrazioni alle leggi sulla propaganda protestante, si rifugiò a Ginevra dove m. nel 1662.

Suo nipote, Giovanni, n. a Villasecca, nelle valli valdesi, nel 1615, m. a Leida nel 1670, compì anch'egli gli studi a Ginevra, che era allora la città nemica della casa e del ducato di Savoia.

Ivi, con le dottrine calviniste, assimilò quello spirito anticattolico ostile a ogni confessione non calvinista che fu origine di tante guerre civili-religiose. Nel 1639 fu pastore di alcuni villaggi valdesi e nel 1643 successe allo zio Antonio quale pastore di S. Giovanni. In tale ufficio prese a sollevare il popolo contro i recenti decreti ducali che proibivano la costruzione di cappelle fuori dei luoghi tollerati e contro la predicazione fuori del territorio permesso. Scoppiarono perciò le lotte che culminarono nelle famose Pasque piemontesi (24 apr. 1655). Giovanni L.

fuggì in Francia il 27 apr. dove, lavorando con attività e audacia, non solo provocò, con le sue esagerazioni, l'indignazione del mondo protestante, ma fece sì che il Cromwell, il carnefice dei cattolici irlandesi, mandasse a Torino come suo commissario straordinario Samuele Moreland, per disporre il Duca in favore dei ribelli valdesi. Giovanni L. poté allora ritornare nelle valli e il 31 luglio del 1655 prese parte all'accordo di Pinerolo abbastanza favorevole ai valdesi. Nonostante tale accordo, il L. riprese in S. Giovanni a preparare una nuova insurrezione, che infatti scoppiò nel 1663-64. Accusato di gravissimi misfatti e condannato a morte, Giovanni riparò all'estero nel 1661.

Sua opera è la famosa *Histoire générale des Eglises évangéliques des vallées de Piémont ou vaudoises*, (Leida 1669). Di questa storia, almeno per quanto riguarda le Pasque piemontesi, gli scrittori protestanti e soprattutto valdesi hanno una stima altissima, ritenendo tutto ciò che vi è narrato verità indiscutibile. Ma il Botta la chiama «narrazione bugiardissima», il Claretta la dice «piena zeppa di fole e menzogne»; ed il celebre e voluminoso manoscritto di Torino *Histoire véritable des vallées du Piémont*, citato dal Claretta, dal Melia, dal Perrone, ecc., nota che «Giovanni L. ha riempito il suo grosso volume di calunnie e di cose false e di favole astutamente inventate». La storia di Giovanni L. quindi va considerata come una apologia dei valdesi poveramente fatta, scandalosamente esagerata e così unilaterale da far dubitare anche delle poche cose vere che essa può contenere.

(da *W. Neuss, Die Kunst der alten Christen, Augusta 1926, fig. 176*)
LEGGE - Mosè riceve le tavole della l.; lettura dall'altare al popolo, tabernacolo; Mosè, Giosuè, Aronne, Nadab, Abiu. Miniatura del Pentateuco di Ashburnam (sec. VII) - Parigi, Biblioteca nazionale, Nouv. Acquisit. lat. 2334.

BIBL.: S. Moreland, *The history of the Evangelical Churches of the Valleys of Piemont*, Londra 1658, passim; C. Botta, *Storia d'Italia*, I, Palermo 1833, p. 522 sgg.; A. Bazzoni, *La reggenza di Maria Cristina*, Torino 1865, p. 342 sgg.; P. Melia, *The origin, persecutions and doctrines of the Waldenses*, Londra 1870, pp. 51-83; G. Perrone, *I valdesi primitivi, mediani e contemporanei*, Torino 1871, pp. 141-64; G. Claretta, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II*, I, Genova 1877, pp. 80-164, 383-434; E. Comba, *Storia dei valdesi*, Torre Pellice 1930, pp. 191-205; C. Crivelli, *I protestanti in Italia*, II, Isola del Liri 1938, pp. 12-24.
Camillo Crivelli

LEGGE. - In generale indica la « forma costante » che deve assumere il divenire sia dei fenomeni fisici (l. fisica) sia delle azioni umane (l. morale e giuridica); nel primo caso la l. costituisce l'àmbito della regolarità della natura, nel secondo essa fonda e attua l'ordine morale e giuridico della vita umana. La l. corrisponde, nell'ordine dinamico degli esseri, all'essenza propria delle cose nella loro struttura assoluta ed attua la tendenza insita ad ogni natura di tendere alla propria perfezione: il contenuto delle l. perciò ed il modo di attuarsi delle medesime dipende dalle rispettive essenze.

SOMMARIO: I. Concetti generali e classificazioni. - II. L. ecclesiastica. - III. L. civile.

I. CONCETTI GENERALI E CLASSIFICAZIONI.

L. in senso rigoroso si oppone a libertà e non si ha nella sfera delle azioni libere dell'uomo, ma solo per stimolare e regolare l'esercizio della libertà individuale nel concerto della vita sociale; in questo senso la l. si distingue dalla « natura » la quale è principio intrinseco che necessita all'azione in modo costante e uniforme come insegna s. Tommaso: «Actus irrationalium creaturarum, prout ad speciem pertinent, diriguntur a Deo quadam naturali inclinatione, quae naturam speciei consequitur» (*C. Gent.*, III, 114). Nella sua comune essenza la l. è quindi definita: « Regula et mensura actuum secundum quam inducitur aliquis ad agendum vel ab agendo retrahitur» (*Sum. Theol.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 90, a. 1). La l. non è propriamente un atto della volontà, ma della ragione e precisamente dell'intelletto pratico di cui forma l'atto fondamentale: «Secundum hoc differunt intellectus speculativus et practicus (quia) intellectus speculativus (id) quod apprehendit non ordinat ad opus sed ad solam veritatis considerationem; practicus vero intellectus dicitur qui hoc quod apprehendit ordinat ad opus» (*ibid.*, 1^{a}, q. 79, a. 11). Poiché la l. investe direttamente la sfera dell'attività esterna, essa da una parte comporta per l'uomo che è sociale per natura, di essere ordinata al bene comune di tutti; per questo, ovvero perché tale bene comune sia garantito, la l. dev'essere promulgata, ossia resa di pubblica ragione ai membri della società dall'autorità che presiede alla società stessa. Così si ha la definizione completa della l.: « quaedam ordinatio rationis ad bonum commune et ab eo qui curam communitatis habet promulgata » (*ibid.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 90, a. 4). La fondazione della l. segue la struttura propria della ragione che deve regolare il corso delle azioni umane. Perciò, dato che la ragione umana è finita e creata da Dio, al di sopra e a fondamento di ogni l. umana c'è la l. divina o eterna come primo principio e regola del governo divino di tutte le

cose : « Ratio gubernationis rerum in Deo sicut in principe universatis existens » (*ibid.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 91, a. 1). Dalla l. eterna deriva l'ordinamento di tutte le cose nel modo che si confà alle rispettive nature per tendere con le proprie azioni al loro fine.

Ma la l. naturale assume un significato speciale nell'uomo, in quanto, essendo dotato di libertà, egli può disporre di se stesso e delle altre cose rispetto a sé e agli altri : la l. naturale ha quindi nell'uomo non soltanto o propriamente una « funzione esecutiva » come negli altri esseri, ma la ragione stessa pratica dell'uomo si rende conto del valore degli atti (*quid sit bonum et quid sit malum*) in forza del suo lume spirituale. Questo lume è creato da Dio e perciò derivato dalla l. eterna per cui la l. naturale «nihil aliud est quam participatio legis aeternae in rationali creatura» (*ibid.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 91, a. 2). In effetti questa « partecipazione » della ragion pratica dell'uomo alla l. eterna consiste – analogamente a quanto avviene nella ragion teoretica con la conoscenza immediata dei primi principi speculativi – nella conoscenza immediata dei primi principi morali che devono regolare in generale le umane azioni; sono questi primi principi della moralità nell'uomo che s. Tommaso chiama *sinderesi* o *intellectus principiorum* che formano : « lex intellectus nostri in quantum est habitus continens praecepta legis naturalis quae sunt prima principia humanorum actuum » (*ibid.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 94, a. 4 ad 2; cf. *ibid.*, q. 91, a. 3 ad 1 e 1^{a}, q. 79, a. 12). La sinderesi (o sinteresi) costituisce il nucleo più profondo della coscienza morale dell'uomo, da cui egli procede a determinare in concreto, nelle azioni o oggetti singolari, la bontà o malizia dei medesimi e perciò fa quasi tutt'uno con la stessa coscienza morale (*ibid.*, 1^{a}, q. 79, a. 13). Dalla l. naturale deriva la *l. umana positiva*. Come mediante l'applicazione in concreto dei primi principi speculativi alle cose si formano le diverse scienze della natura, così la ragion pratica – a partire dai primi principi morali della sinderesi – procede a formulare le l. particolari dell'agire umano (*ibid.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 91, a. 3; q. 100, a. 5 ad 4). In questa l. umana positiva s. Tommaso distingue una duplice categoria di precetti : la prima che abbraccia le « conclusioni » che derivano necessariamente dai primi principi morali, come quando dal principio supremo « a nessuno bisogna mai fare del male » si conclude che « è proibito uccidere chicchessia ». La seconda classe riguarda piuttosto le « determinazioni » più concrete della l. naturale, come quando dal principio di l. naturale che « si deve punire il reo » si passa a determinare in concreto la natura e il modo della pena per i diversi delitti; la prima classe appartiene in un certo senso ancora alla l. naturale, mentre la seconda costituisce propriamente la l. umana ed ha valore unicamente per disposizione positiva (*ibid.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 94, a. 12). Ma come la l. naturale ha valore dalla sua conformità con la l. eterna, così la l. umana positiva trae la sua efficacia dalla sua soggezione alla l. divina e dalla conformità con la l. naturale: perciò le l. ingiuste non obbligano: non obbligano certamente quelle che ledono i diritti di Dio; le l. che ledono i diritti dei singoli non obbligano per sé *in foro conscientiae*, a meno che non ne venga scandalo o turbamento della cosa pubblica (*ibid.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 96, a. 4). Nell'economia della Divina Provvidenza è stata largita direttamente da Dio all'uomo la *l. positiva divina*, mediante Mosè e i profeti nel Vecchio Testamento e mediante Gesù Cristo, Verbo incarnato, nel Testamento Nuovo : la prima in quel che aveva di essenziale, cioè i precetti del *Decalogo*, fu conservata e perfezionata da Cristo, ma in quel che aveva di strettamente « figurativo » del Messia venturo, come le cerimonie e i riti sacrificali, fu abolito alla sua venuta (*ibid.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 98, a. 2). Esiste infine la *l. ecclesiastica positiva* che compete alla Chiesa come società perfetta.

Il problema della l. morale si trova presente ai primi albori del pensiero umano : si può dire che l'antico pensiero greco è pervaso dall'antitesi di νόμος e φύσις, che in generale indicano ciò che dipende dall'uomo e ciò che dipende dalla necessità della natura. La necessità della *physis* aveva la sua espressione nella μοῖρα, il destino, a cui nei poemi omerici sono soggetti non solo gli eroi ma gli stessi dèi : esecutrici e custodi della μοῖρα sono le Erinni (*Iliade*, XXI, 410, 414; cf. XIX, 404, 418). L'Odissea mostra un tentativo di liberazione dalla μοῖρα con la θέμις che corrisponde al coraggio personale degli eroi. L'intento di Esiodo nella sua teogonia è di descrivere il divenire dell'ordine cosmico (φύσις), ma insieme anche di indicare l'esecuzione di un piano che culmina nel trionfo dell'ordine sopra il disordine o caos iniziale (θέμις o νόμος); a questo fine tendono anche le macchinose teogonie orfiche che saranno riprese dal tardo neoplatonismo. I sofisti sono tutti impegnati sul primato conteso fra φύσις e νόμος, e alcuni stanno per la natura (Ippia, Antifonte, Prodico), altri invece per la l. come Archelao, secondo il quale la giustizia e il turpe non sono effetto di natura ma di atto umano : τὸ δίκαιον εἶναι καὶ τὸ αἰσχρὸν οὐ φύσει, ἀλλὰ νόμῳ (Diels-Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Berlino 1935, Fr. 60 A 1; t. II, p. 45). Ma se il tiranno, come Creonte, si prevale della l. sul singolo innocente e vuole imporre l'arbitrio della sua ὕβρις? Ecco allora Sofocle che all'innocente Antigone mette in bocca il richiamo alle « l. non scritte » (ἄγραπτα νόμινα), la cui vita non è di oggi o di ieri ma di tutti i tempi » (*Antig.* 452-457). L'essenza della tragedia greca è in questo conflitto di φύσις - μοῖρα e νόμος. È stato il merito di Socrate (e poi di Platone e Aristotele) l'aver fatto la sintesi dei due elementi in contrasto mostrando che il νόμος quando sia riconosciuto e accettato appartiene alla stessa φύσις dell'uomo completamente sviluppata : ciò soprattutto in polemica con il relativismo assoluto di Protagora che si risolveva nell'utilitarismo e nell'edonismo (cf. Senofonte, *Mem.*, III, 8, 2-3; Platone, *Protagora*, 327 bc-328 ab, 334 a-c, 351 b 357 c. Anche *Theaet.* 151 e 152 dove si legge il celebre detto : πάντων χρημάτων μέτρον ἄνθρωπον εἶναι). Il rapporto fra φύσις e νόμος tende a rilasciarsi in Democrito e specialmente in Epicuro, secondo il quale gli dèi non si curano affatto di questo mondo; mentre per gli stoici il mondo è opera divina (κόσμος) e divinamente ordinata; risale agli stoici la distinzione delle cose che dipendono da noi (τὰ ἐφ'ἡμῖν) e quelle che sfuggono alla nostra iniziativa o al nostro controllo che dobbiamo sopportare (ἀνέχου καὶ ἀπέχου; cf. *Epict.*, Fr. 10, da cui proviene la ἀταραξία). Nella filosofia medievale giudaica, cristiana e islamica, il problema della l. viene sviluppato nei suoi tre campi religioso, etico e politico in conformità dell'orientamento proprio a ciascuna religione : la filosofia cristiana raggiunge il suo vertice dal punto di vista teoretico con s. Tommaso, di cui si sono indicati sopra i principi fondamentali. Ulteriori sviluppi si ebbero nel sec. XVI con F. de Vitoria e F. Suárez ai quali si devono notevoli trattazioni dello *ius gentium*. Nel pensiero moderno il problema della l. segue il destino del problema di tutto lo scibile in generale e si frammenta in tanti problemi quante sono le scienze nuove che vengono affermandosi : con Keplero e Galileo sorgono le nuove l. dell'astronomia, con Cartesio le nuove l. della fisica; più vicino a noi, con la scoperta del microscopio, si hanno le nuove l. della biologia; con l'osservazione dei fatti umani le nuove l. della psicologia, della storia, della sociologia, dell'economia, della politica ovvero nell'intero settore delle « scienze dello spirito » (*Geisteswissenschaften*). Il significato e il valore delle l. dipende dall'orientamento proprio di singoli sistemi (empirismo, fenomenismo,

idealismo, realismo, razionalismo ecc.); tutto ciò rimanda al problema generale del valore della « scienza » (v. DETERMINISMO). Come ritorno alla concezione greca del νόμος politico che assorbe e domina il destino dei singoli, si può indicare Hegel, per il quale l'espressione compiuta della « volontà libera » e quindi della natura umana come tale è il *diritto*, ovvero l'organizzazione esterna e politica dello Stato (cf. *Vorlesungen über d. Philosophie des Rechts*, §§ 29-30). Il problema della l. è quindi in funzione diretta del problema della ragione nel suo rapporto con il mondo e con gli altri uomini e del suo fondamento in Dio.

BIBL.: Per la parte generale v.: R. Eisler, *Gesetz*, in *Wörterbuch d. philos. Begriffe*, Berlino 1927, pp. 540-48; vari autori, s. v. *Law*, in J. Hasting, *Encycl. of Religion and Ethics*, VII, Edimburgo 1940, pp. 805-89 e specialmente *Natural law* di R. Eucken a pp. 805-807. Studi particolari: E. Zeller, *Über Begriff und Begründung der sittlichen Gesetze*, in *Abhandl. d. Berlin Akad. d. Wissensch.*, 1883, p. 1 sg.; E. Boutroux, *De l'idée de la loi naturelle dans la science et la philosophie*, Parigi 1895; R. Hirzel, Ἄγραφος νόμος, in *Abhandl. d. Sächs. Gesellschaft d. Wissensch.*, 1901, p. 1 sgg.; id., *Themis, Deke und Verwandtes*, Lipsia 1907, pp. 386-411: W. Windelband, *Normen und Naturgesetze*, in *Praeludien*, Tubinga e Lipsia 1903, pp 249-486; O. Renz, *Die Synteresis nach dem hl. Thomas von Aquin*, Münster in W. 1921; O. Lottin, *La définition classique de la loi*, in *Rev. de philos. neosc.*, 29 (1925), pp. 197-222; id., *La loi en général, la loi éternelle chez st Thomas, Psychologie et morale aux XIIe et XIIIe siècles*, Lovanio 1948, pp. 11-100; id., *Syndérèse et conscience aux XIIe et XIIIe siècles*, *ibid.*, pp. 103-350 (ricerca fondamentale per il medioevo); W. Jaeger, *Paideia*, I, Berlino 1935, spec. p. 343 sgg. (a p. 360 sgg. sul conflitto in *Antigone* fra i principi etici e le leggi dello Stato); W. Chase Green, *Moira, Fate, Good and Evil in greek thought*, Cambridge, Mass., 1944, spec. p. 140 sgg., 222 sgg. p. 413 (con bibl.). Per il richiamo alle « l. non scritte » dell'*Antigone* si veda il giovane Hegel nel saggio: *Die Positivität der christlichen Religion*, in *Hegels theologische Jugendschriften*, ed. a cura di H. Nohl, Tubinga 1907, p. 222, che ritorna nella matura *Philosophie der Weltgeschichte*. I, *Die Vernunft in der Geschichte*, 3ª ed., a cura di Lasson, Lipsia 1930, p. 91. Cornelio Fabro

II. L. ECCLESIASTICA.

I. NOZIONE. – Come la giurisdizione di cui è parte (v. GIURISDIZIONE), anche la potestà legislativa deriva alla Chiesa dalla sua stessa natura di società perfetta. Per il raggiungimento del suo fine soprannaturale, è necessario infatti che la Chiesa abbia il potere di designare e di imporre i mezzi atti a perseguirlo; ed è precisamente in questo che consiste la potestà legislativa.

La l. ecclesiastica si suddivide: per l'estensione nello spazio, in universale e particolare; riguardo ai destinatari, in generale e singolare; riguardo all'applicazione, in comune e speciale; per l'oggetto, in affermativa o precipiente e negativa o proibente, e, secondo alcuni, anche permittente; per l'obbligo che induce, in semplicemente morale (che obbliga in coscienza ma senza alcuna sanzione in fòro esterno), in morale e penale insieme ossia mista, detta anche solo penale (che obbliga in coscienza a fare od omettere qualche cosa, e a subire una pena in caso di trasgressione), e semplicemente penale (che non obbliga in coscienza a fare od omettere ciò che la legge comanda o vieta, ma obbliga in coscienza a subire una pena, se questa viene inflitta per la trasgressione); per il modo di obbligare, in personale (se obbliga direttamente le persone, indipendentemente dal territorio), e territoriale o locale (quando la sua efficacia è limitata al territorio); per l'effetto, in semplicemente proibente (quando rende l'atto illecito), irritante (quando rende l'atto non solo illecito, ma anche invalido), e inabilitante (quando rende la persona incapace a un determinato atto; nell'effetto, la legge inabilitante è uguale alla irritante).

II. AUTORE. – Secondo la nozione stessa della l., autore o fonte di questa è colui che ha la cura della comunità e può dettare norme per il bene comune.

Il potere legislativo fa quindi parte del potere di giurisdizione inteso nel suo senso più ampio e completo di potere pubblico in fòro esterno, e legislatore è colui che detiene tale potere nella sua espressione suprema, perché le altre funzioni che possono farsi rientrare nella giurisdizione, il potere, cioè, esecutivo e giudiziario, sono al servizio della l.; ne presuppongono l'esistenza, e hanno nella l. il loro limite. La potestà di far l. appartiene quindi al capo supremo della Chiesa, e, in modo derivato e dipendente da lui, ai superiori delle comunità inferiori che di tale potere sono investiti per una parte determinata di territorio o di sudditi. L. universali, obbligatorie cioè per tutta la Chiesa, possono quindi essere emanate solo dal sommo pontefice (can. 218) e dal concilio ecumenico (can. 228 § 1), i quali non hanno limiti alla loro potestà, all'infuori del diritto divino, naturale e positivo. Tanto il papa che il concilio ecumenico possono delegare la loro potestà legislativa universale, ma non possono rinunciarvi e conservano sempre il potere di revocare o derogare alle l. dei loro delegati (v. FONTI DEL DIRITTO).

Di tale potere sono munite, entro i limiti stabiliti dal motu proprio: *Cum iuris canonici* del 15 sett. 1917, la Pontificia Commissione interprete del CIC e, in casi eccezionali, le Congregazioni romane. Le SS. Congregazioni del S. Uffizio, per la Chiesa orientale, e dei Riti, in quanto la loro competenza riguarda una materia che è fuori del CIC (cann. 6 n. 6, 1 e 2), esercitano tale potere in modo ordinario. L. particolari possono essere emanate dal romano pontefice e dal concilio ecumenico; dalle Congregazioni romane, dai concili particolari (plenari e provinciali) per il territorio rispettivo, ma con l'approvazione della S. Congregazione del Concilio (cann. 290-291); dai vescovi residenziali sia nel sinodo che fuori del sinodo (cann. 362 e 335) per tutti i diocesani non esenti e nei limiti del diritto comune; dai prelati equiparati ai vescovi entro i confini della loro giurisdizione, e cioè: dal coadiutore di un vescovo inabile (can. 351 § 2), dai vicari e prefetti apostolici (can. 294 § 1), dagli amministratori apostolici permanenti (can. 315), dagli abati e prelati *nullius* (can. 323); inoltre, durante la vacanza della Sede, dal capitolo cattedrale per otto giorni dopo la notizia della vacanza medesima (can. 431 § 2) e, in seguito, dal vicario capitolare (can. 432 § 1), tenendo però fermo il principio: *sede vacante nihil innovetur* (can. 436). Nelle religioni clericali esenti, la potestà legislativa è generalmente riservata al capitolo generale; non è però escluso che le costituzioni la estendano ad altri. I legati o rappresentanti del romano pontefice, sia *a latere* che con mandato permanente (nunzi, internunzi, delegati apostolici), non hanno, dal diritto comune, potere legislativo. Così si dica dei patriarchi della Chiesa latina, primati, metropoliti (can. 271 sgg.) e vicari generali.

III. OGGETTO. – La l. per la sua stessa natura, deve essere ragionevole, quindi onesta e giusta per la materia che essa riguarda.

Oggetto della l. ecclesiastica è in genere tutto ciò che è necessario al fine della Chiesa, in specie la fede, i costumi, la disciplina. Alla Chiesa infatti spetta proporre, anche per mezzo delle sue l., le verità rivelate, che i fedeli sono tenuti a professare (cf., ad es., cann. 218,731 sgg., 937 sgg.; 948, 1012 sgg., 1322 sgg. ecc.). Poiché inoltre è necessario che i fedeli siano diretti al loro fine soprannaturale anche con norme che guidino le loro opere, la Chiesa ha il potere di emanare anche l. mediante le quali si determina e si comanda ciò che deve farsi od omettersi dai singoli per la loro salvezza (cf., ad es., cann. 1037 sgg., 1316 sgg., 1399, ecc.). Atteso infine che i singoli sudditi sono membra del corpo sociale della Chiesa, questa può emanare anche l. disciplinari, con cui tutela l'ordine sociale e promuove il bene spirituale comune.

Per mezzo delle sue l. talvolta la Chiesa comanda o proibisce ciò che era già imposto o vietato dal diritto divino, naturale o positivo, aggiungendo talora una sanzione penale o una clausola irritante per i trasgressori. In altri casi la l. ecclesiastica è una determinazione o una conclusione dello stesso diritto divino, naturale o positivo, oppure il comando di ciò che il medesimo diritto solamente consiglia. In altri casi, infine, la l. intima un precetto totalmente nuovo, reso necessario od utile dalle circostanze mutate, ma non contenuto affatto nel diritto divino.

Oltre che giusto e onesto, l'oggetto della l. deve essere fisicamente e moralmente possibile.

Per gli atti già compiuti, il can. 10 del CIC sancisce il principio della non retroattività, di modo che una l. non ha effetto retroattivo, se questo non è detto in essa esplicitamente (v. DIRITTO QUESITO).

IV. PROMULGAZIONE. – Perché la l. possa essere osservata, si richiede che venga a conoscenza dei destinatari.

Attualmente la promulgazione delle l. da parte della S. Sede avviene mediante pubblicazione negli AAS a meno che, in casi particolari, non si provveda in modo diverso (cf. can. 9 CIC).

V. VACANZA. – Prima del CIC non c'era alcuna norma generale che determinasse la *vacatio* delle l. ecclesiastiche. Alcuni, in base alla *Nov.* 66 di Giustiniano, richiedevano due mesi. Ma i più, e poco prima del CIC quasi tutti, ritenevano che le l. ecclesiastiche obbligassero appena promulgate, pur ammettendo che per qualche tempo si potesse presumere l'ignoranza che scusa dalla pena; tale periodo veniva protratto fuori Roma anche a due mesi.

Il CIC stabilisce che le l. della S. Sede vanno in vigore « soltanto compiuti tre mesi dal giorno apposto al numero degli *Acta*, a meno che, per la natura della cosa, non obblighino immediatamente, o che nella l. stessa non sia stata specialmente ed espressamente stabilita una vacanza più breve o più lunga » (can. 9 § 2). I tre mesi di vacanza non vanno dunque computati dalla data della l., ma dalla data del fascicolo degli AAS in cui essa è pubblicata. Si deve intendere che la l., per la sua stessa natura, obblighi immediatamente, quando è una dichiarazione del diritto divino, naturale o positivo, una l. dogmatica, oppure destinata a preservare l'integrità della fede o dei costumi (cf. anche il can. 17 § 2).

Per i legislatori inferiori alla S. Sede, vigono le norme seguenti: il concilio plenario o provinciale deve designare il tempo in cui cominciano a obbligare i suoi decreti (cann. 291 e 304 § 2); le l. dei vescovi obbligano subito dopo la promulgazione, a meno che non sia stabilito diversamente (can. 335 § 2); le costituzioni del sinodo diocesano, se vengono promulgate nel sinodo stesso obbligano immediatamente, a meno che non sia stabilita una vacanza (can. 362).

VI. SOGGETTO. – La l. ecclesiastica non può obbligare se non i membri o sudditi della Chiesa. Poiché si diventa sudditi della Chiesa mediante il Battesimo che imprime il carattere, le l. ecclesiastiche obbligano soltanto coloro che lo hanno ricevuto. Anche gli infedeli sono però soggetti a Dio, supremo legislatore, e quindi anche essi sono sottoposti al diritto divino, naturale e positivo, com'è proposto e dichiarato dalla Chiesa, sua interprete infallibile. Essi non sono invece tenuti a quelle l. positive divine (ad es., a quelle che impongono di ricevere gli altri Sacramenti) che presuppongono il Battesimo, fino a quando non lo abbiano ricevuto.

Per lo stesso diritto divino positivo sono però obbligati a ricevere il Battesimo, dopo avere abbracciato la fede.

Gli apostati, eretici, scismatici e scomunicati che, dopo il Battesimo, hanno rinnegato la fede e l'unione con la Chiesa, rimangono, per il carattere indelebile del Battesimo, sempre sudditi di essa, e obbligati dalle sue leggi (can. 87). Gli eretici e scismatici materiali, che sono nati ed educati nell'eresia e nello scisma (can. 1099 § 2), non sono tenuti all'osservanza della forma nella celebrazione del Matrimonio (can. 1099 § 2); quelli poi che hanno ricevuto il Battesimo fuori della Chiesa cattolica e non si sono convertiti ad essa, sono esenti (can. 1070 § 1) dall'impedimento di disparità di culto. Alcuni autori, prima e dopo il CIC, ritengono inoltre che gli acattolici materiali non siano tenuti alle l. che tendono direttamente o primariamente alla santificazione personale (come quelle dell'astinenza e del digiuno, della osservanza del precetto festivo, ecc.), presumendo che la Chiesa non intenda obbligarli, offrendo un'occasione di peccato data la certezza della trasgressione. La maggioranza degli scrittori è tuttavia di opinione contraria, perché non risulta da alcun indizio la volontà della Chiesa di concedere una simile esenzione generale, che anzi deve ritenersi esclusa dalle esenzioni particolari ed espresse che si sono indicate. Ai principi stabiliti nei cann. 12 e 87 il CIC non fa questa eccezione. D'altra parte si tratta di principi di estrema importanza per la disciplina ecclesiastica. Se gli eretici o scismatici materiali non osservano queste leggi perché le ignorano, o perché non possono, si ha il caso dell'ignoranza o dell'impotenza, ossia di una ragione che scusa dall'adempimento di esse, e quindi toglie la colpa.

Mentre per diritto divino positivo non sono soggetti alle leggi ecclesiastiche gli infedeli, per diritto divino naturale non sono sottoposti alle medesime tutti coloro che non hanno un sufficente uso di ragione (can. 12), e cioè gli infanti e i pazzi abituali, sia che tali siano nati, sia che tali siano poi divenuti. I pazzi abituali si presumono destituiti dell'uso di ragione anche nei lucidi intervalli. Se però viene provato l'opposto, sono soggetti alla legge, sia nel fòro interno che nell'esterno. Quelli che sono temporaneamente privi dell'uso di ragione (per sonno, febbre, ecc.), rimangono soggetti radicalmente alla legge, ma possono essere scusati dall'osservanza di essa.

Per diritto ecclesiastico positivo non sono tenuti alle l. della Chiesa i battezzati che non hanno compiuto i sette anni, anche se hanno l'uso di ragione (can. 12). Prima del CIC non esisteva su questo punto alcuna norma positiva e vigeva il principio secondo il quale le l. cominciano ad obbligare dal momento in cui si acquista l'uso di ragione. Ciò comportava un giudizio di fatto non sempre agevole a darsi. Fino al sec. XVIII fu abbastanza comune l'opinione che prima dei sette anni non si dovesse presumere l'uso di ragione, ma si presumesse dopo; che tuttavia la l. obbligasse quando di fatto l'uso della ragione fosse raggiunto, anche se ciò avvenisse prima dei sette anni. S. Alfonso ritenne probabile l'opinione contraria, che nel sec. XIX divenne la più generale e che poggiava soprattutto sul seguente argomento: la l. riguarda i casi comuni, non gli straordinari, e ordinariamente l'uso di ragione non si ha prima dei sette anni. Il CIC ha sancito questa opinione. Anche prima dei sette anni i fanciulli che hanno l'uso di ragione possono essere soggetti alla l., purché questa lo dica espressamente (can. 12). Tale menzione espressa si ha per il Battesimo (can. 745 § 2, 2°), per un'adeguata disposizione e istruzione per la Cresima qualora si riceva prima dei sette anni (cann. 786 e 788; decreto *Spiritus Sancti* del 14 sett. 1946: AAS, 38 [1946], p. 353, n. 5), per la Confessione annua (can. 906), per la Comunione pasquale (can. 859 § 1), per la Comunione ed Estrema Unzione in pericolo di morte (cann. 854 § 2, 940). Compiuti i sette anni, il fanciullo è tenuto a tutte le l. ecclesiastiche, a meno che non ne sia espressamente esente. Non è tenuto al digiuno (can. 1254 § 2), ed è scusato dalle pene *latae sententiae* (can. 2230).

Il legislatore è soggetto alle l. emanate da un collegio legislativo di cui è membro (ad es., il vescovo rispetto al concilio provinciale), perché l'autorità del collegio è superiore alla sua (cf. cann. 291 § 2, 501-502). Si eccettua il romano pontefice nei confronti del concilio ecumenico, perché di questo egli non è solo membro, ma anche il capo. Il legislatore singolare non è sottoposto alla forza coattiva dalle l. che egli emana di sua propria autorità, e quindi è esente dalle pene sia *ferendae* che *latae sententiae*. Tuttavia, poiché le l. sono rivolte al bene comune a cui anche il legislatore deve cooperare, anche egli è soggetto, per diritto naturale, alla forza direttiva della l.

In specie: la l. universale obbliga tutti coloro che risultano esserne i destinatari, cioè coloro per i quali è stata promulgata (can. 13 § 1). La l. promulgata per un territorio particolare obbliga quando si verificano insieme queste tre condizioni: *a*) che si

sia soggetti ad essa (non quindi nel caso di esenzione); *b*) che si abbia il domicilio o il quasi-domicilio in quel territorio; *c*) che si sia di fatto presenti in esso (can. 13 § 2): uscendo dal territorio, il suddito si sottrae alla sua obbligazione. Gli assenti, cioè coloro che sono fuori dal proprio territorio, non sono infatti tenuti alle l. di questo finché dura l'assenza (can. 14 § 1, n. 1), per qualunque motivo ne siano usciti, compresa la volontà di sottrarsi alla l. La ragione è che, a raggiungere lo scopo della l., il legislatore ha ritenuto sufficente che essa sia osservata nell'ambito del territorio particolare. Gli assenti sono però tenuti alle l. del loro territorio quando queste siano personali, o quando la trasgressione di esse nuoccia nel territorio medesimo (ad es., la l. della residenza [can. 465], di assistere al concilio provinciale o al sinodo, ecc.).

Nel dubbio la l. si presume territoriale (can. 8 § 2). Gli estranei non sono obbligati alle l. del territorio in cui si trovano, a meno che non si tratti di l. che provvedono all'ordine pubblico o determinano la forma degli atti (can. 14 § 1 n. 2). Nel determinare quali siano le l. che provvedono all'ordine pubblico, gli autori non sono concordi. Si può però ritenere che siano tali tutte quelle l. la cui osservanza è necessaria all'esistenza della società e al retto ordinamento delle relazioni sociali, perché la vita sociale non venga turbata. Tali sono le l. che determinano l'esercizio del potere pubblico o i pubblici uffici, che tutelano direttamente l'ordine esterno (ad es., cann. 1262-1263, 1295), che riguardano la proprietà delle cose del luogo e quelle la cui violazione darebbe luogo a scandalo. Gli estranei incorrono anche nelle pene annesse alle l. che riguardano l'ordine pubblico (can. 2226 § 1); quanto alle pene che non siano annesse alle medesime l., gli autori non sono concordi. I peccati e le censure riservati, atteso che la riserva è diretta alla tutela dell'ordine pubblico, devono ritenersi tali anche per gli estranei. Per la difesa dell'ordine pubblico, gli Ordinari possono fare anche l. speciali per gli estranei. Questi infine sono tenuti alle l. universali, anche se (per indulto, privilegio, concordato, consuetudine, ecc.) non abbiano vigore nel loro territorio; non sono invece obbligati se la l. è cessata nel luogo in cui si trovano (can. 14 § 1, n. 3). I *vagi*, cioè coloro che non hanno domicilio né quasi-domicilio in alcun luogo, sono tenuti alle l. universali e particolari che vigono nel luogo in cui si trovano (can. 14 § 2); non sono invece tenuti alle l. universali che in quel luogo non obbligano.

V. anche IGNORANZA; INTERPRETAZIONE.

VII. CESSAZIONE. – La l. propriamente cessa quando perde, in modo definitivo e completo, cioè per tutta la comunità, la sua forza di obbligazione. Questo può avvenire per una causa intrinseca alla l. stessa, quando viene meno il suo fine; o anche per una causa estrinseca, per la volontà cioè del legislatore che la abroga, oppure per desuetudine o consuetudine contraria. In ragione del suo oggetto, la l. può cessare in modo totale o in modo parziale, a seconda che perda la sua forza di obbligatorietà su tutta la sua materia, o su una parte soltanto.

Vien meno il fine della l. quando questa, per le circostanze mutate, diventa moralmente impossibile, nociva, ingiusta, o anche semplicemente inutile. Se il fine della l. vien meno completamente e per tutta la comunità o per la maggior parte di essa, cessa la l. Se il fine non cessa completamente neppure la l. cessa; quando però, in casi particolari, la l. diviene moralmente impossibile, ingiusta o dannosa, cessa di obbligare in quei casi particolari; continua invece ad obbligare anche nei casi particolari, nei quali divenga semplicemente inutile, perché è ordinata al bene comune. La l. cessata, non rivive, anche se ritornano le circostanze che l'hanno determinata; perché risorga deve essere promulgata di nuovo.

In conformità del principio esposto, il CIC stabilisce che le l. poste a difesa da un pericolo generale obbligano anche nel caso particolare nel quale questo pericolo non esista (can. 21). Tali l. sono infatti dirette non a togliere o ad evitare il danno esistente, ma la possibilità del danno, e ad evitare questa possibilità non per l'individuo, ma per la comunità (ciò avviene, ad es., per i libri proibiti). Anch'esse però cesserebbero se nel caso particolare divenissero moralmente impossibili, irragionevoli o dannose.

La revoca della l. da parte del legislatore è sempre valida; perché sia lecita, si richiede una causa fondata sul bene della comunità. Se la revoca è fatta da un inferiore, per concessione del legislatore, la causa giusta è necessaria per la sua stessa validità.

La revoca può essere diretta o indiretta, a seconda che la volontà del legislatore sia diretta alla revoca stessa o ad un fatto che necessariamente la determina. Il CIC stabilisce che la l. posteriore abroga la precedente qualora la revochi espressamente, oppure sia a questa direttamente contraria, in modo da essere incompatibile con essa, ovvero ne riordini interamente la materia (can. 22).

Tuttavia una l. generale non deroga alle l. o statuti particolari, a meno che non lo dica espressamente. Resta però fermo, a norma del can. 6 n. 1, che le l., anche particolari, contrarie al CIC, sono abrogate, a meno che nel CIC stesso non sia stabilito diversamente (can. 22). Come si è detto per le l. generali, anche la l. particolare abroga una l. particolare dello stesso legislatore qualora sia detto espressamente, oppure sia con essa incompatibile, o ne riordini la materia. Una l. particolare non può derogare a una l. particolare di un legislatore superiore (ad es., la l. di un vescovo non può derogare a quella di un concilio plenario o provinciale, can. 291 § 2). Una l. particolare può invece derogare a una l. anche universale, qualora sia emanata da chi ha potestà di derogare anche alla l. universale. Così pure la l. particolare di un legislatore superiore (ad es., il romano pontefice) deroga, anche senza menzione, alla l. particolare dell'inferiore (ad es., il vescovo).

Nel dubbio, la revoca della l. non si presume, ma le l. posteriori devono essere, per quanto è possibile, conciliate con le anteriori (can. 23). Tuttavia si deve ammettere la correzione del diritto, oltre i casi nei quali è provata, anche nei casi nei quali altrimenti si avrebbe l'assurdo. Inoltre, provata la correzione quanto al principale, si deve ammettere anche nell'accessorio. La revoca o correzione va intesa in senso estensivo, quando per mezzo di essa si ritorna al diritto comune vigente.

BIBL.: Prima del CIC: F. Suárez, *Tractatus de legibus ac Deo legislatore*, Napoli 1872; E. Pirhing, *De iure scripto et non scripto*, Dillingen 1644; id., *De constitutionibus et consuetudine*, ivi 1666. Dopo il CIC: A. Van Hove, *De legibus ecclesiasticis*, Malines 1930; H. I. Cicognani-D. Staffa, *Commentarium ad librum prim. CIC*, I, Roma 1939; G. Michiels, *Normae generales*, I, 2ª ed., Malines 1949. Dino Staffa

VIII. DISPENSA. – La nozione di dispensa è intimamente connessa con quella di l. positiva, giacché la dispensa è una deroga alla l. in un caso particolare, fatta per giustificato motivo dal legislatore o da un suo delegato. Alla l. naturale o divina nessun uomo può derogare, perché essa sfugge alla competenza di lui. È chiaro quindi che, se non si tratta di l. positiva umana, non si può da essa dispensare.

Comunemente le l. tengono conto delle eventuali circostanze che potrebbero impedirne l'esecuzione, ma non possono contemplare tutti i casi e provvedere a quelli particolari in cui, se la l. venisse osservata, ne verrebbero dei danni ai singoli. Impedire questo danno privato per ragionevoli motivi è lo scopo del legislatore, quando ammette la possibilità di dispensare dalla norma legislativa, e cioè di far sì che nel caso particolare la l. non abbia valore. Ma, qualora la deroga alla l., concessa in favore di un privato, potesse danneggiare altri o la comunità stessa, essa mancherebbe di fondamento giuridico, perché in caso di conflitto il bene privato deve cedere al comune. In senso largo poi possono chiamarsi dispense anche le eccezioni ammesse dalle l. in determinate condizioni, le quali non richiedono perciò l'intervento

del legislatore, come, p. es., la dispensa dal digiuno eucaristico per i malati dopo un mese di degenza a letto.

Può dispensare dalle l. ecclesiastiche l'autorità che le ha stabilite o un'autorità superiore (can. 80): quindi il papa o la S. Sede per l. generali della Chiesa comunque emanate da essa o da legislatori inferiori, l'Ordinario del luogo per quelle diocesane (can. 82), gli Ordinari della circoscrizione per le l. dei concili provinciali o regionali (can. 82), gli Ordinari religiosi per quelle determinate dalle costituzioni. È costante tradizione che il papa possa dispensare da certi vincoli che si contraggono per un atto umano di volontà, sebbene obbligatori per diritto divino, come sarebbero il voto, il giuramento ed il matrimonio rato e non consumato. Nella concessione della dispensa ciascuna autorità può a ciò delegare i propri subalterni o in modo permanente o in singoli casi.

Ogni Ordinario inoltre può concedere dispense che per sé sarebbero di competenza dalla S. Sede, o per disposizione di l. o per speciale facoltà. Il CIC indica casi di facoltà *ex iure*, p. es., per gli interstizi e per certe irregolarità nella S. Ordinazione, per le pubblicazioni e per alcuni impedimenti matrimoniali, per la l. del digiuno e dell'astinenza, per i voti e i giuramenti, per determinate pene. Ma in modo generico il diritto attribuisce agli Ordinari tale concessione per le l. generali ecclesiastiche, da cui la S. Sede suole dispensare: *a*) quando sia difficile il ricorso alla S. Sede e nello stesso tempo vi sia pericolo di grave danno a causa del ritardo (can. 81); *b*) in caso di dubbio di fatto (can. 15). La concessione delle facoltà speciali si suol dare a quegli Ordinari cui riuscirebbe gravoso o difficile ricorrere nei singoli casi o per la distanza da Roma o per la molteplicità o l'urgenza dei casi occorrenti (v. QUINQUENNALI FACOLTÀ). Anche i nunzi e delegati apostolici godono di speciali facoltà di dispensare (cf. can. 267 § 1 n. 3 e § 2). I parroci non possono dispensare da alcuna legge, tranne (cf. can. 83) il caso di una espressa concessione fatta o dal diritto (p. es., per gli obblighi relativi alle feste di precetto, all'astinenza, e al digiuno: can. 1245 § 1), o dalla competente autorità.

Dalle l. generali ecclesiastiche precettive e non inabilitanti, cioè da quelle che obbligano a qualche cosa tutti indistintamente i fedeli dopo i sette anni, l'impossibilità fisica o morale scusa da sé senza che occorra alcuna dispensa; ma per essere esentati dalle altre l. è necessario l'intervento della competente autorità e l'esistenza di una giusta causa.

Certamente il legislatore potrebbe, nei casi particolari, derogare alle l. da lui emanate, anche senza alcun motivo, ma ciò nuocerebbe alla sua dignità ed al suo prestigio e potrebbe anche frustrare lo scopo della stessa l. È pertanto necessario che la dispensa sia giustificata da una causa, la quale induca il legislatore stesso alla deroga domandata.

Le cause devono essere proporzionate all'importanza della l. da cui si chiede la deroga; altrimenti la dispensa concessa da un'autorità inferiore all'autore della l. è nulla. Le cause che inducono l'autorità a concedere la dispensa e che vengono indicate nel documento di concessione, si dicono motive o finali, le altre, meno gravi, che si aggiungono, impulsive. Le cause devono essere vere almeno nel momento in cui la dispensa diviene esecutiva; ma se le cause indicate nel rescritto sono diverse, è sufficiente e necessario per la validità della concessione che almeno una di quelle motive sia vera. Per gli impedimenti matrimoniali di grado minore, però, la dispensa è sempre valida anche se la causa è falsa (can. 1054). Talvolta poi, anche se le cause singolari non fossero sufficenti da sole, considerate nel complesso possono acquistare valore di causa motiva. Nel dubbio sulla sufficenza, si può validamente e lecitamente concedere la dispensa (can. 84 § 2).

La richiesta della dispensa va fatta alla competente autorità dalla persona interessata indicando chiaramente l'oggetto e le cause. Non è escluso che si possa chiedere una dispensa ad insaputa dell'interessato.

L'esposto deve corrispondere a verità oggettiva, se non si vuole esporre a nullità la concessione.

Quando la domanda si fa alla S. Sede, essa deve pervenire a destinazione a mezzo dell'Ordinario proprio. Se questi è favorevole alla concessione, l'accompagna con la sua commendatizia (a meno che egli non stimi opportuno o non sia obbligato a far lui la richiesta in favore dell'interessato); in caso contrario esprime il suo parere negativo motivandolo. Tutte le domande fatte alla S. Sede vanno indirizzate al S. Padre, ma si devono trasmettere al dicastero ecclesiastico competente per materia, il quale, tutto considerato, prenderà la decisione.

La concessione della dispensa può farsi in modo definitivo, cioè, come dicesi, *in forma gratiosa*, avente valore dal momento stesso in cui il concedente ha inteso dare la dispensa. Ma ordinariamente essa viene fatta *in forma commissoria*, cioè l'autorità concedente dà l'incarico di rendere esecutiva la concessione o all'Ordinario richiedente o ad altra determinata persona. Per tutto questo argomento, v. pure RESCRITTO.

Può darsi talvolta che, richiesta dall'Ordinario una dispensa che la S. Sede suole concedere e ritardando ad arrivare la risposta, vi sia o sopraggiunga un motivo grave ed urgente che consigli l'immediata concessione. Allora l'Ordinario può concedere egli la dispensa richiesta, con l'obbligo di avvertirne l'autorità cui erasi rivolto.

La concessione di una dispensa e la sua esecuzione vanno fatte per iscritto (non però a pena di nullità), affinché si possano provare in fòro esterno.

Ogni dispensa ha effetto subito che diventa esecutiva. Ma, a seconda delle l. da cui si ottiene, essa può avere o no una durata nel tempo. Così: una dispensa di età per S. Ordinazione, una volta ottenuta ed usata, cessa dal produrre altro effetto; mentre una dispensa dal digiuno eucaristico dura per tutto il tempo stabilito nella concessione. Quindi la cessazione di una dispensa può aver luogo solo quando ha, come si dice, un tratto successivo, cioè quando si può usare di essa con ripetizione di atti.

Si può anche rinunziare alla dispensa dopo averla ottenuta e non usarne affatto o solo per un certo tempo, se ha un tratto successivo. Ma, come la dispensa è nulla se difetta della causa necessaria, così, cessata totalmente la causa motiva, cessa anche il valore di essa (can. 86).

Può inoltre cessare la dispensa per espressa revoca fatta dal concedente e comunicata all'interessato.

Fra le dispense dalle l. ecclesiastiche occupano un posto speciale, sia per la frequenza, sia per l'importanza sociale, quelle dagli impedimenti matrimoniali. A queste pure si applicano le norme già dette, ma esse hanno qualcosa di particolare che le riguarda (v. IMPEDIMENTO).

Nella concessione delle dispense di qualsiasi genere è imposta una tassa avente lo scopo di remora, di penale inibitiva e nello stesso tempo di omaggio alla S. Sede per il favore ricevuto. Ma mentre essa, pur variando a seconda del genere della dispensa o della sua importanza, è uguale per tutti, per le dispense matrimoniali si segue un sistema di tassazione tradizionale. Si fa così distinzione fra ricchi e poveri, si distinguono cioè quelli che possiedono o guadagnano fino ad un determinato limite, da quelli che lo superano. Per i poveri è stabilita una tassa minima variabile con l'impedimento (i miserabili pagano solo le spese) per i ricchi invece ha luogo la *componenda*. Questa è una cifra stabilita caso per caso dalla S. Sede in seguito alla indicazione della possidenza personale degli sposi e dei loro introiti. La percentuale varia anche qui con la diversità e la gravità degli impedimenti. Anticamente, superando una certa cifra, si concedeva la dispensa usando la forma del breve, ma in seguito si è usato per tutti il rescritto. Oltre alle voci sopra richiamate, v. anche PENA

e VOTO, rispettivamente per la dispensa dalla pena e dal voto.

Si chiama dispensa anche lo scioglimento del Matrimonio rato e non consumato, concessa dal Sommo Pontefice: v. MATRIMONIO.

BIBL.: A. Van Hove, *De privilegiis, de dispensationibus*, Malines-Roma 1939, con amplissime indicazioni bibliografiche.

Giovanni Miceli

III. L. CIVILE.

I. NOZIONI GENERALI. – La società civile organizzata, lo Stato, ha il diritto e il dovere di stabilire norme giuridiche volte a regolare la vita dei consociati.

Ciò deriva dal fatto che Dio stesso, dividendo « il governo del genere umano fra due potestà, l'ecclesiastica e la civile, l'una a capo delle cose divine, l'altra delle cose umane » (Leo XIII, encicl. *Immortale Dei*, 1° nov. 1885 § 6), ha con ciò conferito allo Stato il potere di emanare comandi giuridici nella sfera della propria competenza. Da ciò si ricava l'obbligo per i consociati di obbedire alle norme emanate dal legislatore umano, quando queste non contrastino con le norme del diritto divino – naturale e positivo – e con l'insegnamento della Chiesa, e quando lo Stato non oltrepassi i limiti segnati alla sua azione: « tutte le ... cose poi, che rientrano nell'ambito della competenza civile e politica, è giusto che sottostiano all'autorità civile, avendo Gesù Cristo espressamente comandato di rendere a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio » (*Immortale Dei*, § 6). Circa l'obbligazione morale di obbedire alle l. civili v. oltre n. II.

La l. civile (che rientra nella categoria delle l. umane) è il pensiero giuridico deliberato e consapevole, espresso da organi appositi, che rappresentano la volontà prevalente in una moltitudine consociata, che nella l. manifesta la sua organizzazione politicamente unitaria. Essa può definirsi come una regola di condotta applicabile ad una generalità di persone e ad un numero indefinito di casi, la cui osservanza è resa obbligatoria mediante la coazione. Fondamento della l. è l'assenso pubblico, sia che esso si manifesti direttamente nell'approvare la l. stessa, sia indirettamente nel sostenere l'autorità da cui essa emana. In questo senso e con questo chiarimento può applicarsi a qualsiasi l., anche proveniente da un capo che governi autoritariamente, la definizione romana di *communis rei publicae sponsio*.

Per quanto riguarda l'ordinamento italiano, del quale qui ci si occupa, la parola l. può assumere significati molteplici; oltre, infatti, alla distinzione fra l. in senso formale e l. in senso sostanziale (negata, peraltro, da una parte autorevole della dottrina), si parla spesso dal legislatore italiano di l. in senso generico di fonte del diritto, di atti aventi valore di l., ecc. (v. FONTI DEL DIRITTO). Qui è trattata soltanto la l. intesa come risultato della funzione legislativa « esercitata collettivamente dalle due Camere » (art. 70 della Costituzione).

Nel procedimento di formazione della l. (intendendosi con ciò tutto l'*iter* necessario perché si abbia una l. che deve essere osservata) si possono distinguere vari momenti: l'iniziativa della l., l'esame e l'approvazione da parte delle due Camere (v. PARLAMENTO; POTERI PUBBLICI), la promulgazione, la pubblicazione, l'entrata in vigore.

L'iniziativa della l., cioè la facoltà di mettere in moto il meccanismo che sottoporrà alle Camere un progetto che, attraverso la loro decisione determinante, si trasformerà in l., appartiene al governo, a ciascun membro delle Camere, ad alcuni organi ed enti (che attualmente sono il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ed i Consigli delle Regioni), infine al popolo, che la esercita con la proposta di almeno cinquantamila elettori, di un progetto redatto in articoli (art. 71 della Costituzione).

L'esame e l'approvazione sono compiuti da parte delle Camere con tre sistemi diversi: uno normale, uno abbreviato per i disegni di l. dei quali sia dichiarata l'urgenza, uno, infine, che in pratica sottrae il progetto di l. alla discussione delle assemblee, rimettendone l'esame e l'approvazione ad apposite commissioni, rispecchianti la composizione dei gruppi parlamentari (art. 72 della Costituzione).

La l. approvata dalle Camere è trasmessa al Presidente della Repubblica per la promulgazione. Questa ha lo scopo di attestare che la l. esiste ed il Presidente ha l'obbligo di procedervi, salvo apposita dichiarazione d'urgenza da parte delle Camere, entro un mese dall'approvazione. Il Presidente della Repubblica (che è escluso dal vero e proprio procedimento formativo della l., mancando nell'attuale ordinamento italiano un atto equivalente alla sanzione che veniva data dal re) può però, prima della promulgazione e ove ne ravvisi la necessità, rinviare con messaggio motivato la l. alle Camere, per chiedere una nuova deliberazione; se le Camere approvano nuovamente la l., questa deve essere promulgata. Alla promulgazione deve seguire subito la pubblicazione, a cura del ministro guardasigilli, il quale deve provvedere alla inserzione del testo originale della l. nella *Raccolta ufficiale delle l. e dei decreti della Repubblica*, all'annuncio sulla *Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana* della avvenuta inserzione ed alla pubblicazione sulla *Gazzetta* stessa del testo della l. Dal momento della pubblicazione ha inizio la cosiddetta *vacatio legis*, che, salvo contraria disposizione, è di quindici giorni (artt. 73 e 74 della Costituzione). Va qui anche ricordato che l'attuale ordinamento italiano distingue fra l. ordinarie e l. costituzionali (fra cui quelle di revisione della Costituzione); queste ultime debbono essere approvate dalle Camere con apposite formalità (art. 138 della Costituzione).

BIBL.: P. Ciprotti, *Lezioni di diritto canonico, Parte generale*, Padova 1943, p. 68 sgg.; C. Cereti, *Corso di diritto costituzionale italiano*, Torino 1948, p. 221 sgg.; A. Amorth, *La costituzione italiana*, Milano 1948, p. 137 sgg.; G. Del Vecchio, *Lezioni di filosofia del diritto*, 6ª ed., ivi 1948, p. 229 sgg. Rodolfo Danieli

II. OBBLIGAZIONE MORALE. – D'attualità e molto discussa è la questione se le l. emanate dall'autorità civile obblighino in coscienza. Prescindendo da alcuni problemi particolari, che meritano una trattazione specifica, come quelli riguardanti le l. sui tributi e tasse, sul servizio militare, le l. meramente penali e quelle emanate da tiranni od usurpatori e relative alla Chiesa e ai chierici, è opportuno proporsi il problema in generale.

Il legislatore civile può innanzi tutto emanare l. obbliganti in coscienza; poiché ogni autorità viene da Dio e viene esercitata nel nome di Dio. Classico è in merito il passo di s. Paolo (*Rom.* 13, 1-7); preceduto da *Prov.* 8,15 sgg.; *Sap.* 6, 2-5; confermato da *Pt.* 2, 13 sgg., dalla dottrina della Chiesa (cf. Leone XIII, *Immortale Dei*, 1° nov. 1885; *Libertas*, 20 giugno 1888; *Inter gravissimas*, 16 febbr. 1892), dalla pratica della Chiesa, dai teologi, cominciando da s. Tommaso (i testi principali in I. Lo Grasso, *Ecclesia et Status, fontes selecti*, Roma 1939, nn. 2, 28, 35, 98, 102, 413, 649 sgg., 661 sgg., 690, 696).

È pure ammesso pacificamente da tutti che le l. civili giuste divengono obbligatorie in coscienza dopo che il giudice si sia pronunziato per la loro applicazione nel caso singolo. Se così non fosse, si andrebbe incontro al caos sociale.

Ma circa l'obbligatorietà in coscienza e prima della sentenza del giudice delle l. civili, in concreto esistenti, e l'estensione di tale obbligatorità i teologi non convengono. Alcuni asseriscono che quasi tutte le l. civili sono obbliganti in coscienza e provano la tesi dai testi citati, dalla ragione del bene comune, che esigerebbe quest'obbligo, dal fatto che il legislatore è in genere attualmente costituito da un collegio in cui l'uso dell'autorità è indipendente dalle idee dei singoli, mentre ciascuno intende usare del potere che ha nella sua pienezza; dal fatto che in caso

di ammessa non obbligatorietà in coscienza vi sarebbero troppe evasioni dalle l., il cui peso sarebbe fatto ricadere su pochi e l'arbitrio individuale troverebbe ogni pretesto per evadere dai pesi sociali; esempio d'attualità è il pullulare dei cosiddetti obiettori di coscienza.

La sentenza più comune, almeno fino a poco tempo fa, asserisce invece che la maggioranza delle l. statali non obbligano in coscienza, se non dopo la sentenza del giudice. Le ragioni sono: 1) la moltitudine delle l.; sono tante e a getto continuo; i sudditi sono fisicamente impossibilitati a conoscerle. 2) Attualmente la maggior parte dei legislatori non si preoccupa affatto di obbligo morale, contenti che la l. si osservi, anche solo per forza; base dell'ordinamento sociale è un fondamento umano, non religioso. 3) Molti individui retti pensano e praticano così. 4) L'autorità deve essere usata con prudenza, e quindi deve imporre pesi il meno possibile. Ora potendosi raggiungere il fine della società senza obbligo in coscienza, la ragione dice che il legislatore non usi del potere fino a questo punto. 5) Infine molti cittadini non si preoccupano di obbligo morale; volerlo imporre agli altri, magari ad una minoranza, non è equo; basta perciò un'obbligazione civile. Né si opponga che i legislatori non dichiarano in merito la loro volontà, bastando che questa possa dedursi da indizi positivi.

Le ragioni sono indubbiamente di un certo peso, ma non apodittiche. Anzi recentemente si è fatta strada una tendenza propensa a valorizzare l'obbligazione morale.

Oggi si considerano obbliganti in coscienza le l. statali: 1) le quali sanciscono il diritto naturale o divino (omicidio, furto, restituzione, doveri familiari) o determinano il diritto naturale indeterminato (successione, diritto di proprietà). Nel caso l'obbligazione precede la l. statale, e non nasce completamente da questa. L'ordine pubblico già di per sé esige che siano tolte questioni e contrasti fra il fòro interno ed esterno in materia di diritti.

In particolare appartengono a questa categoria le l. che regolano la nascita, la durata, l'uso, la estinzione dei diritti patrimoniali ecc. Oggi si devono ugualmente considerare obbliganti in coscienza molte l. sindacali, che regolano i rapporti di lavoro fra impresario ed operaio circa il salario, i sussidi familiari e le previdenze sociali. Le l. che rendono inabili le persone a determinati atti o irriti gli atti posti senza formalità, si considerano obbligatorie in coscienza, se riguardano le condizioni essenziali dell'atto (insufficenza mentale, errore o violenza, ecc.). Quelle che toccano soltanto le formalità o solennità esterne dell'atto (atto notarile, iscrizione, scritto ecc.) non si giudicano obbliganti in coscienza prima della sentenza giudiziale.

2) Tutte le l. giuste dopo che sia intervenuta sentenza giudiziale, così esigendo il bene comune e la tranquillità pubblica. Ma se la sentenza si fonda su dati inesistenti o applica una l. iniqua contro i diritti di Dio o della Chiesa, non obbliga. 3) Quelle che comunemente sono ritenute obbliganti in coscienza da persone prudenti o dalla maggioranza sana della popolazione.

Il giudizio si fonda generalmente o sulla natura della cosa comandata o sulla ragione superiore del bene comune (p. es., in tempo di emergenza). Per ragione di scandalo o di pietà alcune l. possono obbligare determinate persone: un sacerdote, p. es., un figlio potranno essere tenuti in coscienza all'osservanza di una determinata l., il primo per evitare scandalo, il secondo per evitare rappresaglie ai suoi. Si considerano invece senza obbligazione morale le l. statali munite di eccessiva pena pecuniaria.

Scendendo al concreto i criteri sono molto oscillanti. Tuttavia: *a*) non si deve creare obbligazione certa ove non vi sono ragioni certe; *b*) criteri certi sono la materia spettante al diritto naturale o divino o ecclesiastico, l'evidente bene comune, la sentenza giusta del giudice.

BIBL.: A. A. Ballerini-D. Palmieri, *Opus theologicum morale*, II, 3ª ed., Roma-Prato 1898, nn. 240-43, 322 sgg., I. D'Annibale, *Summula theol. moralis*, 5ª ed., Roma 1908, nn. 206-16; H. Noldin, *Summa theol. moralis*, II, Innsbruck 1922, n. 355 sgg.; D. M. Prümmer, *Manuale theol. moralis*, I, Friburgo in Br. 1931, nn. 284-300; II, ivi 1938, n. 48 sgg., A. Vermeersch, *Theologiae moralis principia*, I, 3ª ed., Roma 1933, nn. 178, 335; II, ivi 1937, n. 348; M. Browne, *De relatione inter ius canonicum et leges civiles in Hibernia et Imperio Britannico vigentes*, in *Acta Congressus iuridici internationalis*, V, Roma 1937, p. 311 sgg.; G. Palombo, *La legislazione italiana in relazione al VII Comandamento con un'appendice sul matrimonio concordatario*, *Suppl.* alla *Theol. mor.* di Aertnys-Damen, Torino 1939; R. Anoyo *Oblicación de las leges civiles*, in *Illustración del clero*, 35 (1942), pp. 8-19, 96-101, 171-80, 252-54; 36 (1943), pp. 250-54; M. T. Crowe, *The moral obligation of paying just taxes*, Washington 1944, con molta bibl.; L. R. Sotillo, *La obligatoriedad de las leges civiles ou conciencia*, in *Revista española de derecho canonico*, 1 (1946), pp. 135-72, 669-96, 767; 1 (1947), pp. 767-801; P. Guidi, *La l. ingiusta*, Roma 1948. Sisinio da Romallo

III. Obbligo di resistenza alla l. ingiusta. – Affinché una disposizione legale umana abbia efficacia morale e giuridica, deve partire da due presupposti: 1) Dio trascendentale, creatore e ordinatore della natura, quindi primo vero legislatore col diritto naturale, di cui la l. positiva deve solo specificare le norme generiche, integrare le deficienze, prevenire e punire le violazioni. 2) Un fatto storico-divino, l'esistenza della Chiesa cattolica, società perfetta, cui Dio attribuì i poteri sociali religiosi. Ingiusta quindi e inesistente è la l. che conculchi il diritto naturale o menomi i diritti nativi ed essenziali della Chiesa (cf. can. 2205 § 3). A questa ingiustizia intrinseca si aggiunge l'ingiustizia estrinseca, nel caso di un usurpatore.

Di fronte alla l. intrinsecamente ingiusta si pone il problema del modo di diportarsi del suddito.

1. *Cenni storici*. – Che vi sia, almeno qualche volta, l'obbligo dei fedeli o dei sudditi in genere di resistenza ad una l. ingiusta è documentato da molti esempi storici e scritturistici. Le levatrici egiziane (*Ex.* 1, 15 sgg.), il profeta Elia (*III Reg.*, 17 sgg.), Tobia (2, 9); i Maccabei (*I Mach.* 1, 65-67; 2, 19-26; *II Mach.* 6, 23-26) si trovarono di fronte a l. ingiuste e rifiutarono di osservarle. Gesù, pur asserendo che si dia a Cesare quanto gli compete (*Mt.* 22, 21), pur ammettendo in Pilato giudice la potestà di giudicare (*Io.* 19, 11), parla insieme di doverosa resistenza (*Mt.* 10, 17 sgg.) e di abuso del potere. Gli Apostoli, pur raccomandando la soggezione ai poteri pubblici, per quanto infedeli (*Rom.* 13, 1 sgg.; *Tit.* 3, 1; *I Pet.* 2, 13), in caso di diritto superiore dichiarano doverosa la resistenza (*Act.* 4, 19; 5, 29; *Phil.* 1, 13; *I Pet.* 4, 16) e suggellano col sangue, seguiti dai martiri, questo principio.

Con la cristianizzazione totale dell'Impero e la conversione dei popoli germanici la situazione giuridica prende una figura diversa. Di fronte all'ingiustizia viene applicato anche in diritto pubblico il principio: « Vim vi repellere » (18, X, V, 12); la lotta per le Investiture e per le libertà dei Comuni italiani, sostenuta e appoggiata dai Papi, prova una resistenza più che passiva agli arbitri del potere civile. Ma qui forse poteva influire il diritto pubblico del tempo (cf. Pio IX, *Allocuzione*, 20 luglio 1871, in I. B. Lo Grasso, *Ecclesia et Status*, Roma 1939, n. 648).

Mentre all'alba dell'evo moderno Machiavelli e Lorenzino de' Medici legittimano la ribellione e il regicidio, la Chiesa segue la resistenza passiva e legale (scisma di Paolo Sarpi; questioni gallicane, ecc.). I protestanti, raggiunto il potere con la violenza, sostengono la piena soggezione, spianando la via alle reazioni posteriori. A loro accedono i gallicani.

Gli errori sociali dei secc. XIX e XX (liberalismo, assolutismo statale ecc.) e la pratica da essi seguita, posero il problema in un modo spesso tragico, con violazioni su larga scala del diritto naturale e della Chiesa. Si riassumono i principi naturali in proposito, convalidati dal magistero ecclesiastico.

2. *Soluzioni teoriche.* – Le soluzioni possibili di fronte al problema della l. ingiusta sono: o accettazione pura e semplice o cooperazione, totale o parziale, oppure cooperazione solo materiale all'esecuzione, o resistenza passiva e legale, oppure resistenza attiva armata organizzata.

a) Ogni l. intrinsecamente ingiusta non esiste come vera l.; accettarla è sempre illecito; ad essa si deve opporre almeno resistenza passiva (non obbedire) e legale (usare i mezzi riconosciuti dal diritto pubblico per muovere il potere a recedere: stampa, azione diplomatica, opinione pubblica ecc.). Usati bene e organizzati, i mezzi a disposizione dei cittadini spesso a lungo andare raggiungono lo scopo: così con Napoleone, con Bismark, in Francia prima e dopo il 1905, in Italia dopo il 1871 e nei fatti penosi del 1931. È insegnamento costante nelle varie encicliche di Leone XIII (*Quod apostolici muneris*, 28 dic. 1878; *Diuturnum*, 29 giugno 1881; *Immortale Dei*, 1° nov. 1885; *Libertas*, 20 giugno 1888; *Sapientiae Christianae*, 10 genn. 1890); di Pio X (*Vehementer*, 11 febbr. 1906; *Gravissimo*, 10 ag. 1906); di Pio XI (*Ubi arcano*, 23 dic. 1922; *Firmissimam constantiam*, 28 marzo 1937); di Pio XII (messaggi vari e allocuzioni). Leone XIII dice: « C'è un motivo negli uomini per non obbedire, qualora si richieda da essi ciò che apertamente contrasta col diritto divino e naturale » (*Diuturnum*); « allora resistere è dovere, non obbedire debito » (*Libertas*); e lamenta la funesta connivenza dei cattolici, così che il male aumenta senza un efficace rimedio (*Sapientiae*). Pio XII denunziando la persecuzione in Ungheria fa appello all'indomita fortezza e all'unione delle energie cattoliche, alimentate dalla Grazia, poiché per i diritti della Chiesa si devono sopportare fatiche e anche la privazione della vita, se occorre (AAS, 41 [1949], p. 29 sg.).

b) La sedizione o ribellione vera e propria e relative cospirazioni allo scopo di cambiare il governo legittimo, che non abusi gravemente dell'autorità, sono intrinsecamente illecite (*Mt.* 22, 21; *Rom.* 13, 1 sgg.; ecc.; Gregorio XVI, *Mirari*, 15 ag. 1832; Pio IX, *Sillabo*, nn. 63-64; Leone XIII, *loc. cit.*; Pio XI, *Ubi arcano*, ecc.).

c) In determinate condizioni è lecita, anzi, secondo alcuni teologi, è doverosa la resistenza attiva armata, escluso il regicidio (salva la difesa personale *in actu aggressionis*). Le circostanze hanno una parte decisiva. S. Tommaso dice (*Sum. Theol.* 2^{a}-2^{ae}, q. 42, a. 2): « Il regime tirannico non è giusto, perché non ordinato al bene comune, ma al privato... Scuotere questo regime non è ribellione, a meno che la riscossa (*perturbatio*) sia fatta con tattica insufficiente, provocando mali maggiori... il vero sedizioso è il governante... » Nel *De regimine principum* (I, cap. 6) prova l'asserto con fatti storici o ritenuti tali, ad es., l'espulsione di Tarquinio il Superbo da Roma.

Il Bellarmino va più innanzi e parla di dovere di resistenza (*De Romano Pontifice*, Venezia 1596, l. V, cap. 7). I cristiani, dice egli, non possono tollerare il governo d'un principe infedele che tenti di staccarli dalla vera fede, essendo l'integrità della fede di diritto naturale. Il non aver la Chiesa usato questo diritto nei primi secoli si deve alla mancanza di mezzi sufficenti al buon esito; e la storia antica e recente (Inghilterra) prova questa necessità. È riprovato da natura l'abbandono della legittima difesa; e, potendosi conservare la fede e la vita, si è obbligati a conservare entrambi. Se fu lecito ai Maccabei impugnare le armi, nelle stesse condizioni è lecito nel Nuovo Testamento.

Pochi autori, o perché di tinta gallicana o perché basati su documenti pontifici, interpretati fuori del contesto, dissero illecita la resistenza armata. La questione fu molto agitata recentemente, durante la lunga persecuzione del Messico, in cui la resistenza passiva e legale nulla ottenne. Pio XI, con la encicl. *Firmissimam constantiam* pose allora il problema e lo risolse così: la soluzione pratica dipende necessariamente dalle circostanze concrete, salvi alcuni principi da tener sempre presenti. E cioè: *a*) le rivendicazioni hanno ragione di mezzo o di fine relativo, non di fine ultimo e assoluto; *b*) quindi devono essere costituite da azioni lecite e non intrinsecamente cattive; *c*) devono essere atte e proporzionate al fine e di fatto conducenti al fine in tutto o in parte, sempre che non provochino alla comunità e alla giustizia mali maggiori di quelli che intendono riparare; *d*) l'uso di questi mezzi e il pieno esercizio dei diritti politici, toccando problemi d'ordine meramente tecnico e materiale o di difesa violenta, non rientrano direttamente nei compiti dell'Azione Cattolica o del clero, spettando invece a questi il compito di formazione della coscienza. In caso di difficoltà la gerarchia può emettere un giudizio pratico di condotta. Questi principi non sono altro che le condizioni poste dai teologi e filosofi, per la liceità della resistenza alla ingiusta l. Anch'essi esigono: *a*) che si tratti di ingiustizia grave, diuturna, evidente; *b*) che non vi siano altri mezzi più efficaci; *c*) che sia probabile il successo; *d*) che non si debbano prevedere mali maggiori; *e*) il giudizio dell'opportunità spetta a persone illuminate, e per il campo religioso l'ingiustizia deve essere giudicata dall'autorità ecclesiastica; *f*) che si usino mezzi onesti. In teoria dunque la soluzione è affermativa per la liceità della resistenza; in pratica dipende dalle circostanze storiche e ambientali giudicare dell'opportunità di ricorrervi.

In determinate circostanze è lecita la cooperazione materiale a regimi emananti l. ingiuste e alla loro esecuzione. Così fu praticamente suggerito nella Rivoluzione Francese (Pio VI), nella III Repubblica (Leone XIII); in Italia prima del Concordato e nel 1931 (cf. AAS, 23 [1931], p. 307) e in termini generali recentemente da Pio XII nel discorso ai giuristi (AAS, 41 [1949], p. 597 sg.).

IV. L. PENALI. – L'effetto primo ed essenziale della l. è di creare un'obbligazione, in modo che il suddito non sia più libero di scegliere. Vi sono tuttavia gradi di obbligazione, sia per la materia imposta, sia per la volontà del legislatore; così v'è obbligazione grave e leggera, puramente morale, puramente penale e mista. La l. morale crea un'obbligazione in coscienza dinanzi a Dio; la violazione costituisce colpa teologica (peccato), perseguibile da Dio con le sue pene temporali od eterne. La l. puramente penale obbliga soltanto a subire in caso di violazione il castigo eventualmente inflitto. La l. mista è la l. morale, munita di sanzione umana, da subire prima o dopo la sentenza del giudice. Da notare comunque che nelle l. penali l'obbligo di subire la pena inflitta è di sua natura morale (in coscienza).

1. *Natura della l. penale e relative teorie.* – La natura della l. penale è variamente spiegata. C'è chi dice che si tratta di obbligazione disgiuntiva: il legislatore cioè lascia libero il suddito di scegliere o l'osservanza della l. o la pena. Questa teoria era in auge sulla fine del secolo scorso, ma essa, almeno nella forma esterna, ha il torto di lasciar supporre che il legislatore sia indifferente alle decisioni del suddito, mentre di fatto vuole l'obbedienza alla l. Altri spiegano la l. meramente penale con la teoria dell'obbligazione soltanto giuridica o civile (sembra enunziata già dal Billuart, ed oggi attira maggiori simpatie): il legislatore ritiene sufficente che il suddito sia obbligato alla l. soltanto in fòro esterno; la trasgressione costituisce quindi direttamente colpa giuridica, di cui si deve render conto soltanto alla società; indirettamente obbliga in coscienza a subire la pena inflitta. Ciò risponde meglio al concetto di l. e all'intenzione del legislatore.

Il primo esempio dell'introduzione di l. penali risale alle costituzioni dei Domenicani, nella forma redatta dal Capitolo generale del 1236: le Costituzioni furono allora imposte soltanto *sub poena*. La ragione addotta dai commentatori fu che le anime religiose, nella varietà delle prescrizioni, non trovassero frequente occasione di peccato. Enrico di Gand restrinse la dottrina delle l. meramente penali alle l. che avessero per oggetto materie indifferenti, ma la trasferì anche nel campo delle

l. civili. Giovanni da Imola giunse ad affermare che tutte le l. civili erano penali, avanzando perfino dubbi sulla competenza dell'autorità civile ad obbligare in coscienza. Si trovò un fondamento (da s. Raimondo in poi) nell'assioma dei glossatori, passato con qualche modifica nella 23ª *regula iuris in 6to*: « Aliquis punitur quotidie iuste et licite sine culpa, sed non sine causa ». Guglielmo di Rennes applica la dottrina alle imposte, multe e pene corporali. La *Summa Angelica* di Angelo da Chivasso, accogliendo con qualche imprecisione la teoria di Enrico di Gand, con la sua diffusione la rese comune, contrastata alquanto dalla *Summa Sylvestrina* (di Silvestro Prieras). Ma il grande teorico della dottrina delle l. penali fu, con il suo scritto *De potestate legis poenalis libri duo* (Salamanca 1550), il minorita Alfonso de Castro (1495-1558). Contrastò la teoria s. Roberto Bellarmino; ma con il Suárez (*De legibus*, Coimbra 1612, l. V, cap. 3 sgg.) la teoria viene affermata definitivamente senza opposizione, eccettuati due o tre autori all'inizio del nostro secolo.

Le ragioni di questa sentenza sono molteplici: *a*) chi può il più, può certo il meno; potendo il legislatore imporre un obbligo in coscienza, non vi è alcuna difficoltà che possa imporre un obbligo inferiore, quando questo dipende dalla sua volontà; *b*) tutti convengono che il legislatore possa imporre materia in sé grave sotto obbligo leggero; non ripugna che egli si accontenti di un modo imperfetto di obbligare. È vero che ogni l. deve avere la sua sanzione; ma nelle cose soltanto utili al bene comune, l'autorità che può scegliere una l. piuttosto di un'altra, può insieme preferire una sanzione ad un'altra, quando così è in grado di raggiungere ugualmente il fine della l.; *c*) qui infatti non si nega l'obbligo esterno, sufficiente certo in una società, dove l'individuo deve rispondere delle sue azioni in fòro esterno soltanto; *d*) il fine della l. si ottiene forse in modo più efficace, valendo in molti più il timore che l'obbligo di coscienza.

In breve si può dire che questa teoria trova le sue ragioni nella materia contingente che le l. penali hanno per oggetto; nel fine strettamente temporale che la l. civile intende raggiungere, per cui basta una sola obbligazione civile; nell'esigenza di una migliore giustizia distributiva, che reclama per tutti pari oneri; nel dovere per i superiori di evitare, per quanto è possibile, ai sudditi i pericoli di peccato, e nella mentalità moderna che concepisce la società civile sufficientemente difesa da un'obbligazione puramente civile della l., che poggi le sue basi non più su elementi etici e religiosi.

2. *Esistenza delle l. penali.* – Il diritto divino (naturale e positivo) contiene l. soltanto morali. La Chiesa, fondata allo scopo specifico del bene spirituale ultimo dei fedeli, dispensatrice dei mezzi soprannaturali di santificazione, priva spesso di mezzi esterni coattivi o aliena dall'usarli, ha in sé tutti i motivi per obbligare con le sue l. in coscienza, e lo fa ordinariamente, a meno che non si tratti di cose secondarie, di norme d'indole puramente direttiva. Se ne ha una conferma ufficiale nel decreto della S. Congregazione dei Religiosi, che approvò lo statuto per le Suore torriere (16 luglio 1931: AAS, 23 [1931], p. 380) ove al n. 125 si dice: « Quae in his statutis continentur e Codice iuris canonici aliisve Ecclesiae legibus deprompta, conscientiam sororum ita ligant ut sine culpa violari non possint ».

Negli istituti religiosi di solito vi sono molte l. penali per dichiarazione espressa della l. In genere le prescrizioni che non sono di diritto comune e non toccano i voti o i capisaldi del rispettivo istituto (clausura, officio corale, ecc.), escluso il disprezzo o lo scandalo, hanno valore soltanto di l. penali (in concreto poi la violazione per le circostanze può essere peccato). Fa eccezione la *Regola* francescana (3, V, 12, in VI; 1, V, 11, *in Clemen.*); per i Carmelitani Scalzi la *Regola* obbliga sotto pena di peccato veniale (*Constitutiones*, n. 4).

Le l. civili che sanciscono il diritto divino, che determinano il diritto naturale generico, in particolare per quanto tocca la giustizia commutativa o la moralità, obbligano in coscienza, così esigendo il bene comune. Similmente altre l. che a giudizio comune delle persone probe e dotte inducono obbligazione morale; ad es., in tempo di emergenza pubblica le l. relative alla sicurezza della nazione, al prezzo – supposto giusto – delle merci indispensabili, al conferimento dei prodotti entro certa misura; in caso di giuramento, certe l. sindacali. Entro determinati limiti le imposte dirette sono ritenute obbliganti in coscienza; e a determinate condizioni il servizio militare. Nella stessa materia vi possono essere obbligazioni diverse; così il divieto di caccia senza il permesso è ritenuto penale; mentre la proibizione ai fanciulli di portar armi sotto l'età legale è ritenuta morale.

Criteri assegnati dai moralisti per riconoscere le l. penali sono: 1) l'interpretazione di persone probe e competenti, come pure la loro pratica; 2) l'espressa dichiarazione della l. (così negli istituti religiosi, negli Stati Uniti); 3) la sanzione penale elevata senza proporzione con la colpa; 4) materia, se la l. tocca cose indifferenti in materia di moralità (pulizia, viabilità, ecc.). Comunque il disprezzo dell'autorità o lo scandalo possono costituire colpa grave; come pure la corruzione tentata dei pubblici ufficiali.

In caso di dubbio *quod minimum tenendum est.* Non di meno in linea di massima si deve tributare all'autorità la debita riverenza, osservando le sue l.

V. L. CIVILI IRRITANTI. – Una particolare considerazione meritano in rapporto alla loro obbligatorietà in coscienza le l. civili irritanti (da tenersi ben distinte dalle leggi meramente proibenti o dalle l. civili che neghino azione civile circa alcuni atti: ad es., art. 1933, Cod. civile italiano). In senso ampio possono chiamarsi irritanti quelle l. nelle quali può manifestarsi un impedimento all'efficacia del negozio. Questi difetti, che impediscono il conseguimento degli scopi, ai quali il negozio è preordinato, sono raggruppati o possono raggrupparsi in diverse categorie. Tenendo presente soprattutto il diritto civile italiano la l. può, irritando più o meno gravemente, dichiarare la nullità del negozio, o l'annullabilità, o la rescissione o la risoluzione. Lasciando da parte quest'ultima che si manifesta per un difetto nella vita del rapporto, senza riferimento diretto alla sua costituzione, si hanno qui tre graduazioni.

La forma più grave di invalidità del negozio è la nullità: il negozio che la l. dichiara nullo è praticamente come se non fosse mai esistito per la mancanza di requisiti essenziali (cf. artt. 1418 sgg. Cod. civile italiano). La seconda forma è l'annullabilità, per la quale l'atto esiste e può anche produrre i suoi effetti, ma è data facoltà ad un soggetto di chiederne l'annullamento, eliminandone retroattivamente ogni diretta conseguenza (cf. Cod. civile italiano, art. 1425 sgg.). Con la terza forma, la rescissione, il negozio è lasciato dalla legge valido, ma rescindibile con risultato molto simile a quello dell'annullamento. Il fondamento della rescissione consiste nella violazione di un criterio di sostanziale giustizia ed equità (cf. artt. 1447 sgg. Cod. civile italiano). In caso di semplice rescissione comunemente si ritiene dai teologi che l'atto così colpito dalla l. in coscienza è da ritenersi come valido prima della sentenza del giudice che però si può chiedere, stando naturalmente poi alle sue decisioni anche in coscienza. Circa poi il valore in coscienza delle l. che dichiarano l'atto nullo o annullabile, le opinioni dei teologi si possono raggruppare in tre classi: *a*) alcuni ritengono tali l., che sono determinative di diritti, come valide in coscienza e perciò irritative dell'atto anche nel campo etico, prima della sentenza del giudice (cf. I. Bouquillon, *Theol. mor. fund.*, 3ª ed., Bruges 1903, p. 474). *b*) Altri ritengono tali l. come puramente penali e perciò vincolanti in coscienza solo dopo la sentenza del giudice (cf. Seraphinus a Loiano, *Inst. theol. mor.*, II, Torino 1937, p. 18). *c*) Altri infine ritengono che le l. irritanti lascino nel loro pieno valore in coscienza gli atti naturalmente validi fino alla sentenza del giudice, a meno che non consti in maniera certa della contraria intenzione del legislatore, basata su una vera esigenza del bene comune (cf. E. Génicot-I. Salsmans, *Inst. theol. mor.*, 13ª ed., I, Bruxelles 1936, p. 511 sgg.).

In pratica, dati questi diversi punti di vista, prima della sentenza del giudice, chi ha interesse alla validità

dell'atto può in coscienza ritenerlo tale e agire in conseguenza; chi invece ha interesse alla sua irritazione può chiedere a tal fine il ministero del giudice. Promulgata poi la sentenza ciascuno deve osservarla anche in coscienza.

BIBL.: Oltre i comuni trattati di teologia morale, per la legge civile in genere, cf. K. Cruysberghs, *De volore legis civilis in foro conscientiae*, in *Collectanea Mechliniensia*, 2 (1928), pp. 760-766; J. Salsmans, *L'obligation en conscience des lois civiles*, in *Nouvelle rev. théol.*, 55 (1928), pp. 139-43; M. Browne, *De relatione inter ius canonicum et leges civiles in Hibernia et Imperio Britannico vigentes*, in *Acta Congressus iuridici internationalis*, V, Roma 1937, p. 311 sgg.; G. Palombo, *La legislazione italiana in relazione al VII Comandamento con un'appendice sul matrimonio concordatario. Suppl. alla Theol. mor. di Aertnys-Damen*, Torino 1939; R. Anoyo, *Obligación de las leyes civiles*, in *Ilustración del clero*, 35 (1942), pp. 8-19, 96-101, 171-80, 252-54; 36 (1943), pp. 250-54; M. T. Crowne, *The moral obligation of paying just taxes*, Washington 1944, con bibl.; L. R. Sotillo, *La obbligatoriedad de las leyes civiles en conciencia*, in *Revista española de derecho canonico*, 1 (1946), pp. 135-72, 669-96, 767-801; 2 (1947), pp. 767-801; A. Bride, *Taxes*, in DThC, XV, II, coll. 1948-2016. Per l'obbligo di resistenza alla l. ingiusta, cf.: fonti: i documenti pontifici si possono trovare in gran parte in: I. Lo Grasso, *Ecclesia et Status; fontes selecti*, Roma 1939. Autori: s. Tommaso, *Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 96, a. 4; 2ª-2ªᵉ, q. 42, a. 2; q. 69, a. 4; L. Taparelli D'Azeglio, *Saggio di diritto naturale*, II, Roma 1949, nn. 1002-1038; M. De la Taille, *Insurrection*, in DFC, II, coll. 1056-66; A. Molien, *Lois*, in DThC, IX, col. 907 sgg.; P. Guidi, *La l. ingiusta*, Roma 1948. Sulle leggi penali; A. Janssen, *Les lois pénales, notion, possibilité, existence*, in *Nouvelle revue théol.*, 50 (1923), pp. 113-24, 232-43, 292-303 (riveduta e in latino in *Ius Pontificium*, 4 (1924), pp. 119-27; 187-201; 5 (1925), pp. 24-32; G. Renard, *La théorie des « leges mere poenales »*, Parigi 1929; A. Van Hove, *De legibus ecclesiasticis*, Malines 1930, pp. 152-59, nn. 147-152 (con bibl. ivi citata); M. Ledrus, *Le problème de lois purement pénales*, in *Nouvelle revue théol.*, 59 (1932), pp. 45-56; *Consultationes iuris canonici* in *Apollinaris*, I, Roma 1934, pp. 19-23 (A. Canestri); pp. 27-29 (I. Teodori); P. Gismondi, *Le l. puramente penali e le l. puramente morali per la Chiesa e per lo Stato*, in *Riv. ital. per le scienze giuridiche*, 11 (1936), pp. 233-77; F. Litt, *Les lois dites purement pénales*, in *Rev. eccl. Liège*, 30 (1938-39), pp. 141-56, 357-72; V. Vangheluwe, *De lege mere poenali*, in *Ephemerides theol. Lovanien.*, 16 (1939), pp. 283-429; U. Lopez, *De lege mere poenali*, in *Periodica de re morali*, 27 (1938), pp. 203-16; 29 (1940), pp. 23-33; S. Castillo, *La ley meramente penal y la legislación ecclesiastica*, in *Ciencia tomista*, 64 (1943), pp. 26-45; H. Woroniecki, *De lege poenali quaedam elucidationes*, e *De legis sic dictae poenalis obligatione*, in *Angelicum*, 24 (1947), pp. 285-88; 379-86; A. Rota, *L'idea cristiana di giustizia e l'obbligatorietà della l. umana nelle origini del rinnovamento della scienza giuridica civilista*, in *Ephemerides iuris canonici*, 4 (1948), pp. 257-74; A. E. de Manaricua, *La obligatoriedad de la ley penol en Alfonso de Castro*, in *Rev. españ. de derecho can.*, 4 (1949), pp. 35-64; G. Michiels, *Normae generales*, I, 2ª ed., Tournai 1949, pp. 304-19. Sisinio da Romallo

LEGGE DELLE CITAZIONI. - Nome con cui viene designata parte di una costituzione emanata a Ravenna nel 426 da Valentiniano III, costituzione che, nel suo complesso, si proponeva di disciplinare tutte le fonti del diritto.

Per la parte che qui interessa essa stabiliva che si potessero citare nei processi, con valore legislativo, i pareri espressi da cinque giuristi: Papiniano, Paolo, Ulpiano, Modestino e Gaio, che erano stati tutti, ad eccezione di quest'ultimo, muniti del *ius respondendi* (cioè della facoltà di emettere responsi in nome dell'imperatore). La costituzione prescriveva inoltre che si potessero citare anche le opinioni dei giuristi richiamati dai cinque anzidetti, purché la citazione fosse confermata dalla collazione del testo originale, cosa assai difficile in quell'epoca.

Il giudice doveva attenersi all'opinione dei cinque giuristi quando questa fosse unanime; in mancanza della unanimità egli doveva seguire il parere dalla maggioranza; in caso di parità numerica a favore di tesi opposte, egli doveva conformarsi a quella che fosse condivisa da Papiniano. Quando non si verificasse alcuno di questi tre casi, il giudice era libero di seguire l'opinione che ritenesse migliore.

La costituzione dimostra quale fosse il grado di decadenza della cultura giuridica del tempo, dato che la soluzione della controversie veniva a dipendere da un criterio automatico, costituito dai pareri dei cinque giuristi, costituenti una specie di collegio, il che valse alla l. delle c. il nome di « tribunale dei morti ».

La l. delle c. fu inserita nel *Codex Theodosianus* (I, 4, 3) e nel primo *Codex* fatto compilare da Giustiniano (v. CORPUS IURIS CIVILIS).

BIBL.: E. Albertario, *Introduzione storica allo studio del diritto romano giustinianeo*, I, Milano 1935, p. 6; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, III, 1, ivi 1936, p. 194 sgg.; G. Scherillo-A. Dell'Oro, *Manuale di storia del diritto romano*, ivi 1950, p. 435 sg.; V. Arangio-Ruiz, *Storia del diritto romano*, 6ª ed., Napoli 1950, p. 361 sg. Rodolfo Danieli

LEGGE DELLE GUARENTIGIE. - Quando fu compiuta dal governo italiano l'occupazione di Roma (20 sett. 1870) sorse il grave problema dei rapporti fra lo Stato e la S. Sede. Subito dopo il plebiscito del 2 ott. venne emanato il decreto-legge 9 ott. 1870, n. 5903 che, dopo aver dichiarato che Roma e le province romane entravano a far parte integrante del Regno d'Italia (art. 1) e che il Sommo Pontefice conservava la dignità, la inviolabilità e tutte le prerogative personali del sovrano (art. 2), stabiliva, all'art. 3, che con apposita legge sarebbero state sancite le condizioni atte a garantire, anche con franchigie territoriali, l'indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della S. Sede.

Presentato dal gabinetto Lanza il disegno di legge, su relazioni di R. Bonghi per la Camera dei Deputati e di T. Mamiani per il Senato, nacque la legge 13 maggio 1871, n. 214, detta comunemente l. delle g., che rimase in vigore fino all'11 febbr. 1929, data dei Patti Lateranensi. La legge è divisa in due titoli, dei quali si riferiscono gli articoli più significativi.

I. PREROGATIVE DEL SOMMO PONTEFICE E DELLA S. SEDE. – Art. 1. La persona del Sommo Pontefice è sacra ed inviolabile. Art. 3. Il governo italiano rende al Sommo Pontefice, nel territorio del Regno, gli onori sovrani; e gli mantiene le preminenze d'onore riconosciutegli dai Sovrani cattolici. Il Sommo Pontefice ha facoltà di tenere il consueto numero di guardie addette alla sua persona e alla custodia dei palazzi, senza pregiudizio degli obblighi e doveri risultanti per tali guardie dalle leggi vigenti nel Regno. Art. 4. È conservata a favore della S. Sede la dotazione dell'annua rendita di lire 3.225.000 ecc. Art. 5. Il Sommo Pontefice, oltre la dotazione stabilita nell'articolo precedente, continua a godere dei Palazzi Apostolici Vaticano e Lateranense, con tutti gli edifici, giardini e terreni annessi e dipendenti, nonché della villa di Castel Gandolfo con tutte le sue attinenze e dipendenze. I detti palazzi, villa e annessi, come pure i Musei, la Biblioteca e le collezioni d'arte e d'archeologia ivi esistenti, sono inalienabili, esenti da ogni tassa o peso e da espropriazione per causa di utilità pubblica. Art. 8. È vietato di procedere a visite, perquisizioni o sequestri di carte, documenti, libri e registri negli uffici e congregazioni pontificie rivestiti di attribuzioni meramente spirituali. Art. 11. Gli inviati dei governi esteri presso Sua Santità godono nel Regno di tutte le prerogative ed immunità che spettano agli agenti diplomatici secondo il diritto internazionale ecc.

II. RELAZIONI DELLO STATO CON LA CHIESA. – Art. 16. Sono aboliti l'*exequatur* e *placet* regio ed ogni altra forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle autorità ecclesiastiche. Però, fino a quando non sia altrimenti provveduto nella legge speciale di cui all'art. 18, rimangono soggetti all'*exequatur* e *placet* regio gli atti di esse autorità che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefici maggiori e minori, eccetto quelli della città di Roma e delle sedi suburbicarie. Restano ferme le disposizioni delle leggi civili rispetto alla creazione e ai modi di esistenza degli istituti ecclesiastici ed alienazione dei loro beni. Art. 18. Con legge ulteriore sarà provveduto al riordinamento, alla conservazione ed all'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche nel Regno.

Di questa legge fu detto che era « monumento di sapienza giuridica, e, soprattutto, di sapienza politica ». Una facile osservazione pregiudiziale si impone : che non si può legiferare sui diritti di un sovrano, riconosciuto tale, senza il suo assenso; altrimenti questo sovrano, soggetto ad una legge che egli non riconosce, e resa esecutiva senza la sua accettazione, è in realtà un suddito. La legge non aveva poi il pregio della vantata originalità : tutti i mutamenti avvenuti nel regime politico di Roma, dalla fine del sec. XVIII al 1870, furono ufficialmente annunziati con l'intenzione di abbattere bensì il potere temporale, ma di garantire l'esercizio del potere spirituale. La l. delle g. era già nata quando, nel 1810, si era fissata la posizione del Papa nell'incorporazione di Roma all'Impero francese. Analoghi propositi di guarentigie affiorano nella Repubblica romana.

Anche dal punto di vista della tecnica giuridica, la legge non ha le doti della chiarezza e della precisione che sarebbero richieste da una legge « monumento » (basta osservare che vi si parla del « consueto » numero di guardie, che non è precisata la natura giuridica della *dotazione* dell'annua rendita di L. 3.225.000 e non è precisato a qual titolo il Pontefice continua a godere dei Palazzi Apostolici). Si arrivò a sostenere che le oscurità giuridiche erano intenzionali, perché la legge fosse monumento di sapienza politica nella sua elasticità. Intanto, anche giuristi che non avevano pregiudizi contro la Chiesa, come C. Calisse, osservavano : « Se il Vaticano non è stato mai occupato, non per questo non è esso territorio nazionale : l'occupazione ne è stata fatta per legge la quale, dichiarando annessa al Regno la città di Roma, non ne eccettuò alcuna parte, e ripetutamente invece, con varie disposizioni, ha dimostrato che la sovranità dello Stato si estende anche sulla residenza pontificia » (*Dir. Eccl.*, Firenze 1923, p. 93). Il che mostra che la sovranità del Papa era talmente *sui generis* che non soltanto non si esercitava su nessun territorio, ma non era accompagnata neanche da un palmo di terreno che fosse di sua piena e assoluta proprietà! Il governo italiano comprese tuttavia che, entrando in Roma, si addossava la responsabilità di sostituirsi alle garanzie territoriali che sopprimeva, mentre assumeva l'ufficio di *negotiorum gestor* di tutta la cattolicità per quel che riguardava la sicurezza e la dignità del Papa. Il contegno dell'Italia ufficiale, che occupata Roma si fermò sulla soglia del Vaticano, non fu dovuto al fatto di avere promulgato la l. delle g., ma alle condizioni di fatto che le imposero e le permisero di sentire, fino ad un certo punto, il valore dell'impegno che aveva preso nei confronti delle potenze e dei popoli cattolici di tutto il mondo. In realtà, un vero esperimento delle guarentigie non fu fatto fino alla guerra 1914-18, durante la quale esse si dimostrarono parzialmente inefficaci, e, sopra un punto sostanziale, inoperanti. La clausura volontaria che il papa Pio IX si inflisse fu bene ispirata, perché il mondo diplomatico, di fronte a qualunque offesa gli fosse toccata se fosse uscito dal Vaticano, si sarebbe mostrato indifferente, e forse avrebbe rimproverato il vecchio Papa di andare a cercare incidenti, percorrendo da pretendente le vie di una città dove era stato sovrano. Ad ogni modo, con questa clausura cominciò a mancare l'occasione di applicare quella parte della legge che costituiva il vero onere del governo italiano, cioè il pareggiamento, sia pure dal solo punto di vista degli onori sovrani, del Papa al re. A Roma non vivevano due sovrani, come le guarentigie contemplavano, ma un sovrano che stava al Quirinale e l'augusto Occupante del Vaticano, cioè in pratica di una casa di cui non aveva neanche la proprietà. L'Occupante era libero di scrivere, di parlare, di ricevere numerosissima gente, di fare, insomma, tutto quanto poteva fare un qualunque cittadino italiano. La legge servì, è vero, a permettere che un corpo diplomatico fosse accreditato presso la S. Sede, ma tutti sentivano che la presenza e i privilegi di questo corpo diplomatico dipendevano e dipendono da una tradizione millenaria e dalla potenza di stati stranieri, che non avrebbero rinunciato al loro diritto : così che la l. delle g., registrando i doveri del Regno verso quel corpo diplomatico, non poteva presumere di aver creato in quegli Stati il corrispondente diritto e la sua esercitabilità. Tanto è vero che le visite al Papa fatte da alcuni sovrani esteri, ospiti del Quirinale, ebbero luogo in forme e con funzioni diplomatiche non contemplate dalla l. delle g., che non aveva il potere di regolare i rapporti tra questi sovrani e la S. Sede. In questo punto dei rapporti con sovrani e Stati esteri, che fu l'unico in cui la parte della legge relativa alle prerogative del Sommo Pontefice ebbe occasione di essere applicata, la legge stessa non fu che un pleonasma. Se si aggiunge che il Papa non riscosse la dote assegnatagli, si vede come anche per questo punto le guarentigie non operarono. Si dirà che c'era, per quanto raramente applicato, l'articolo che puniva le offese al Papa come le offese al re; ma bisogna ricordare che quell'articolo esisteva anche prima del 1870 nella legislazione italiana che puniva le offese ai sovrani esteri. Il Papa cioè visse, durante l'impero di quella legge, quasi per intero sotto il diritto comune, interno e internazionale, cioè due categorie di diritto indipendenti e antecedenti alla l. delle g. Perché la legge si mostrasse operante si sarebbero dovuti verificare tre eventi : 1) che il Papa fosse uscito dal Vaticano; 2) che avesse accettato la dotazione; 3) che l'Italia si fosse trovata coinvolta in una guerra. I primi due casi non si avverarono; e quando la salma di Pio IX, la notte del 13 luglio 1881, fu portata fuori del Vaticano per essere sepolta a S. Lorenzo al Verano, la legge si dimostrò clamorosamente inoperante. Allorché si verificò il terzo evento, con la prima guerra mondiale, tutto il buon volere delle due alte parti valse soltanto a ovattare, con perfetto stile diplomatico, il fatto che le guarentigie non funzionavano, perché gli agenti diplomatici degli Imperi centrali accreditati presso la S. Sede furono costretti a rifugiarsi nella Repubblica elvetica.

La l. delle g. che, contrariamente alle previsioni, non espose mai lo Stato italiano a prestare quegli onori, a sborsare quelle somme ed a subire quei pericoli, di cui la sinistra si era confusamente ma spiegabilmente allarmata, offrirono a tutti i ministri dell'Interno, compresi i più legati alla sinistra stessa, il vantaggio di giustificare in una volta sola, e a nome di essa legge, tutti i provvedimenti di polizia, che sarebbero stati indispensabili in Piazza S. Pietro anche in mancanza delle guarentigie. I quali provvedimenti avrebbero incontrato volta per volta interpellanze e critiche anticlericali, se il governo italiano li avesse presi senza potersi trincerare dietro un obbligo speciale e costante. Ecco il grande servizio che le guarentigie, con la loro solo parvenza, resero ai vari ministri; ecco perché nessuno di essi pensò mai di applicare dal banco del governo quei propositi di abolizione che aveva forse formulato dal suo banco di deputato. La legge non impedì che fossero soppresse a Roma 134 comunità religiose, abolite le facoltà teologiche nelle università, tolto l'insegnamento religioso nelle scuole secondarie (che fu intralciato anche in quelle elementari), misconosciuto il sacramento del Matrimonio, ordinata la leva dei chierici, laicizzate le opere pie e le congregazioni di carità. Eppure il periodo che va dal 1871 al 1929 segna anni fulgidi per il papato, e – sia pure con qualche brusca interruzione, come nel 1898 – una progressiva distensione nei rapporti tra Stato e Chiesa. Effetti felici, indubbiamente; ma che piuttosto che essere attribuiti alla l. delle g., furono dovuti al prudente e paterno contegno dei Papi, al senno e al tatto politico dei governanti e alla coscienza dei cattolici italiani.

BIBL.: A. Galante, *Manuale di diritto ecclesiastico*, Milano 1914, p. 431 sgg.; F. Olgiati, *La questione romana e la sua soluzione*, Milano 1929, pp. 57-120; G. Mollat, *La question romaine de Pie VI à Pie XI*, Parigi 1932, p. 357 sgg. e bibl. ivi citata; A. C. Jemolo, *La questione romana*, s. a. (ma 1938), pp. 87-114 e passim; id., *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1949, passim, specialmente pp. 246-367.

Camillo Corsanego

LEGGE EBRAICA. - Negli scritti del Nuovo Testamento s'intende spesso per L., oltre la legislazione sinaitica e i libri che la contengono, anche l'economia vecchiotestamentaria o mosaica, fondata sulla L., in opposizione a quella cristiana, informata dalla fede

e dalla Grazia (cf. *Rom.* 6, 14 sg.); dunque, non soltanto i cinque libri di Mosè, come quando la L. viene distinta dai « profeti » e dagli « altri libri », ossia gli « agiografi » (*Eccli.*, prologo; cf. *Lc.* 24, 44), e, meno ancora, le sole parti strettamente legali del Pentateuco. Per le origini, per il contenuto e per le vicende storiche della L. v. MOSÈ; PENTATEUCO; EBREI. La L. in relazione alla Grazia, a cui si perviene mediante la fede, è illustrata soprattutto da s. Paolo.

Nell'*Epistola agli Ebrei* (v.), a cui si deve riconoscere, per lo meno, non poca affinità con il pensiero di s. Paolo, s'incontra l'antitesi tra l'economia instaurata per mezzo degli angeli (cf. *Act.* 7, 53), che era soltanto una L. o una rivelazione (λόγος), e quella inaugurata da Cristo, che è una salute (σωτηρία), ossia un'istituzione religiosa che salva (*Hebr.* 2, 2 sg.); tra la prima alleanza, che non era senza difetti (*ibid.* 8, 7), e la seconda, che ha le sue leggi scritte nelle menti e nei cuori, anziché sulla pietra (*ibid.* 8, 8 sgg.).

I giudizi di s. Paolo sulla L. sembrerebbero, a primo aspetto, contraddittori (F. Prat [v. bibl.], I, p. 214 sg.; A. Schweitzer, *Die Mystik des Apostels Paulus*, Tubinga 1930, p. 184 sg.; J. Bonsirven [v. bibl.], p. 135). Per una parte, si dice che la L. è stata data per la vita ed è santa e spirituale (*Rom.* 7, 10 sg. 14); che è stata comunicata per mezzo degli angeli, fungendo da mediatore Mosè (*Gal.* 3, 19; cf. *Hebr.* 2, 2), onde è vanto precipuo d'Israele (*Rom.* 9, 4), condotto da essa, come da un pedagogo, a Cristo (*Gal.* 3, 24); che osservandola si viene dichiarati giusti (*Rom.* 2, 13; 10, 5; *Gal.* 3, 12); che era l'ombra di Cristo futuro (*Col.* 2, 16), nel quale ha trovato il proprio compimento (τέλος: *Rom.* 10, 4). Per l'altra, si accusa la L. di non avere condotto nulla alla perfezione (*Hebr.* 7, 19); di essere provocatrice della collera di Dio (*Rom.* 4, 15), perché moltiplica le trasgressioni (*Gal.* 3, 19; *Rom.* 5, 20), svegliando la coscienza morale (*Rom.* 3, 20) senza offrire la forza per combattere il peccato; onde chi vive sotto di essa è oggetto della maledizione divina (*Gal.* 3, 10). La L. è la lettera che uccide (*II Cor.* 3, 6), causa di morte e di condanna (*ibid.* 3, 7 sgg.; cf. *Rom.* 7, 6), poiché è nell'ambito della carne (*Rom.* 7, 5; cf. *Gal.* 3, 3).

Che pensare di affermazioni così contrastanti? Non si può credere che i giudizi severi siano dovuti all'ardore, con cui Paolo difende il suo « Vangelo » della libertà dalla L. contro gli attacchi dei giudaizzanti. Infatti, se l'*Epistola ai Galati* porta nel vivo di questa polemica, l'*Epistola ai Romani* è più teorica e dottrinale. Né, per contro, le espressioni laudative della L. possono ridursi a un espediente d'apostolato, per attirare gli ebrei, come potrebbe far credere il breve panegirico di *Rom.* 9, 4 sg. Si noti che le lodi e i biasimi si alternano, talvolta, nello stesso contesto (*Rom.* 7, 7-13 e *Gal.* 3, 19 sgg.); il che suggerisce che le antilogie siano dovute a differenti punti di vista nel considerare le cose.

Se Paolo guarda la L. teoricamente e in se stessa, ne riconosce la bontà: essa viene da Dio e contiene eccellenti norme per la condotta morale. Ma, con il senso della realtà che gli è proprio, egli passa immediatamente a considerare la L. nella pratica, dove entrano in gioco la concupiscenza e il peccato, contro i quali essa non può nulla; ché, al contrario, peggiora la situazione, poiché, proibendo il peccato, stuzzica la concupiscenza, ma non somministra la forza per domarla. Non è, così, la lettera che uccide (*II Cor.* 3, 6)? Il torto della L. era di comandare, senza dare la forza d'eseguire il comando. E ciò provocava nell'uomo l'illusione dell'autosufficienza, di potere essere giustificato per le proprie opere.

Invece, la giustizia era, anche sotto il regime della L., un frutto della Grazia, ottenuta mediante la fede nelle promesse divine. Il caso d'Abramo, lumeggiato in *Gal.* 3, 6-18, e che resta al centro anche nell'*Epistola ai Romani*, è un esempio di come la fede operasse prima e al di sopra della L. Questa, venuta molto dopo, non poteva togliere l'efficacia della fede, che aveva comunicato la Grazia ai giusti dell'età premosaica. Per parte sua, la L. rendeva più difficili i rapporti dell'umanità decaduta con Dio, per il moltiplicarsi delle trasgressioni; che, tuttavia, un piano provvidenziale faceva servire a dimostrare praticamente all'uomo la sua incapacità d'essere giusto senza l'ausilio della Grazia (*Gal.* 3, 19; *Rom.* 5, 20). Solo per questa i veri eredi della fede e delle promesse d'Abramo potevano osservare la L.: un giogo insopportabile (cf. *Act.* 15, 10) d'innumerevoli e minute prescrizioni, quasi altrettanti inciampi sul cammino della vita morale e religiosa.

Però nella L., intesa come Rivelazione divina del Vecchio Testamento, non c'era soltanto l'elemento caduco delle prescrizioni propriamente legali e cerimoniali, ma anche il patrimonio della vera religione, del monoteismo, cioè, con la sua morale e i suoi vaticini messianici. Questa è la legge che Gesù (*Mt.* 5, 17-20) è venuto non ad abrogare, ma a perfezionare, insegnandone un'osservanza più spirituale e più perfetta, che tende a imitare la perfezione del Padre celeste (*ibid.* 5, 21-48).

Per la questione se per i giusti del Vecchio Testamento – gli eroi che hanno agito sotto l'ispirazione e in virtù della fede (*Hebr.* 11) – la Grazia santificante fosse anche abitazione dello Spirito Santo, v. GRAZIA. Cf. G. Philips, *La Grâce des justes de l'Ancien Testament*, in *Ephemerides Theologicae Lovanienses*, 23 (1947), pp. 521-56.

BIBL: oltre alle voci relative a fede, Grazia, giustificazione, L. nei vari dizionari biblici e teologici (con bibl. abbondantissima), cf.: E. Tobac, *Le problème de la justification dans st Paul*, Lovanio 1908, ristampa Gembloux 1941, pp. 63-70, 102-14; F. Prat, *La théologie de st Paul*, I, 15ª ed., Parigi 1927 pp. 197-242; F. Amiot, *L'enseignement de Paul*, I, 5ª ed., ivi 1938, pp. 149-57; J. Bonsirven, *L'Evangile de Paul*, ivi 1948, pp. 135-142; L. Cerfaux, *Justice et justification*, in DBs, IV, coll. 1474-1478 (con bibl.). Teodorico da Castel San Pietro

LEGGENDA. - I. NOZIONI. – Dal gerundivo di *legere* (*legenda* « da leggersi »), con riferimento ai passi delle vite dei santi la cui lettura era prescritta o consigliata nell'officiatura divina o nella meditazione, la parola è passata a indicare qualsiasi racconto in cui l'elemento storico è associato a quello fantastico, come in più di un caso è avvenuto nella narrazione della vita e delle gesta dei martiri e di altri campioni della fede cattolica. La l. è pertanto un racconto che prescinde dalla storia e la deforma, ma che si riferisce a personaggi che sono realmente vissuti o anche a figure immaginarie collegate con un dato luogo e operanti in un dato momento del tempo. Così la saga (= racconto, dal ted. *sagen* « dire ») dei Nibelunghi, pur contenendo elementi fantastici, si riferisce alla gente dei Burgundi ed ha per teatro delle sue gesta il Reno. Per questo riferimento a un luogo e a un tempo la l. differisce dalla favola che è un racconto indeterminato nel tempo e nello spazio (le favole cominciano tutte con: « C'era una volta »), ha per attori esseri umani e animali, è narrata solo per dilettare, e non implica la fede religiosa, come non la implica la novella o conto, anch'essa indeterminata nel tempo e nello spazio, ma i cui protagonisti sono esseri umani e non animali.

La l., oltre ad esigere un legame storico o topografico con la realtà, ha sempre uno scopo di carattere religioso o civile relativo alla vita del gruppo umano a cui si riferisce. Dato il fine superiormente utilitario della l. si capisce che il suo contenuto è idealmente amplificato perché serve di simbolo sintetizzatore della storia del gruppo e normativo della sua azione. Sotto questo punto di vista la l. ha una sua profonda verità in quanto è specchio dell'anima popolare e delle sue aspirazioni.

II. CARATTERE DELLA L. – È semplice come narrazione perché tale la vuole la mentalità popolare la quale ama sin-

tetizzare in poche linee l'insieme delle istituzioni fondamentali del gruppo.

La l. può esser anche trasposta, cioè applicata a un altro personaggio e a un altro ambiente, pur rimanendo inalterato il tema fondamentale : ad es., la l. cristiana dei ss. Barlaam e Joasaf, è la trasposizione della l. del Buddha in cerca della sua illuminazione; ovvero trasformata in altra di natura e valore diverso. Così Gog re della terra di Magog (*Ez.*, 38-39), che combatte contro il regno di Israele ma è battuto, diventa, per la contaminazione della sua l. con quella di Alessandro Magno, il capo di un popolo barbaro che Alessandro ha chiuso dentro una muraglia di ferro in un territorio dell'Asia centrale, donde uscirà alla fine del mondo a dare man forte all'Anticristo.

III. I TEMI DELLA L. – S'intende per tema o motivo della l. la trama elementare della medesima. I temi non sono necessariamente legati ad un'area geografica, a una razza o a una zona culturale, ma si trovano diffusi per aree vastissime, che tuttavia, per le novelle (che sono l. cui manca l'addentellato storico e lo scopo religioso o utilitario), si possono distribuire nelle seguenti zone tematiche: Europa ed Asia settentrionali; Europa centrale; bacino del Mediterraneo, bacino del Niger; bacino del Congo; Estremo Oriente con il Tibet, l'India e l'Indonesia; Oceania; Australia (van Gennep).

Vi sono tuttavia alcuni temi che si riscontrano in ognuna di queste zone cosicché possono dirsi propriamente universali. Essi sono soprattutto temi legati a credenze e pratiche magiche proprie della mentalità primitiva che restano come sopravvivenza anche presso le civiltà culturalmente evolute. Tali sono il tema dell'oggetto meraviglioso (chi possiede l'oggetto può compiere imprese strabilianti), il tema del tàbu del nome (conoscere il vero nome di una persona è averne in mano la vita); il tema della parola possente (chi la sa è capace di creare e di distruggere). Possono in questi temi universali variare i particolari (per es., l'oggetto è qui un anello, là una verga o un sacchetto, ecc.) ma il motivo resta identico.

IV. CLASSIFICAZIONE DELLE L. – Le l. sono naturalistiche, dirette a spiegare i fenomeni del mondo naturale : cielo, terra, vegetazione, ecc. (v. MITO); supernormali, quando si riferiscono a esseri di natura superumana : eroi, demoni ecc., ai quali la mentalità primitiva è incline ad attribuire gli effetti di cause che a lei sfuggono; o esaltano i pochi dati sicuri della storia (come nella leggenda del Buddha, che il poeta indiano Ashvagosha ha cantato) in quanto debbano essere normativi della vita morale dell'individuo o del gruppo; o vedono nella figura sublimata il tipo dell'eroe nazionale, come hanno fatto i Greci con la figura di Eracle, nato dall'amore di Zeus e di Alcmena, robustissimo fin dalla culla dove strozza due serpenti inviatigli contro da Era, superatore di dodici fatiche, assurto, dopo la morte su di una pira da lui stesso preparata, tra gli dèi dell'Olimpo; e storiche.

V. L. STORICHE. – Sono quelle nelle quali la fantasia popolare deforma, ingrandendoli, con esaltarli o abbassarli, i dati della realtà per integrare le notizie sulle origini di un dato popolo, le gesta che in un dato momento ha compiuto, le circostanze che hanno determinato la fissazione di dati costumi o riti. Esse amano sintetizzare riferendole a una sola persona e con linee maestre intuitivamente chiare e facilmente ricordabili, quanto si riferisce alle origini e alla storia primitiva del gruppo. Così Romolo è figlio di Marte, il dio nazionale dei Romani, e di Rhea Silvia, la vestale che collega Roma ad Alba Longa; afferma la sua supremazia sul Lazio, fonda la città secondo il rito tradizionale il giorno 21 di apr., abita sul Palatino dove si mostra la sua casa, e sparisce alla fine in una nube divenendo nume indigete della patria. Lo stesso si dica di Numa come istitutore dei sacerdozi e dei riti sacri. Naturalmente la l. per raggiungere questo ufficio normativo ingrandisce alcuni elementi, ne sopprime altri, collega i luoghi con precisi ricordi relativi all'eroe che vuole esaltare. Anche le l. epiche hanno un fondo storico in quanto nascono intorno a un avvenimento reale che esse sviluppano in maniera congeniale all'indole del popolo e ridondanti tutte a suo onore, anche se i fatti si svolsero in maniera del tutto diversa. Così l'episodio della rotta di Roncisvalle (788) – nella quale la retroguardia di Carlomagno fu battuta dall'assalto dei Guasconi – è attribuito nella *Chanson de Roland* al tradimento di Ganellone il quale, offeso per essere stato posposto a Orlando, le lancia contro l'armata saracena, della quale naturalmente l'Imperatore riporterà infine la vittoria, facendo giusta vendetta del traditore.

VI. DIFFUSIONE DELLA L. – Essa, nata in seno al popolo, è portata in giro da pastori, commercianti, soldati, pellegrini. Centri di incontro e di diffusione sono alberghi, monasteri, santuari, dove i viandanti si fermano e che divengono luoghi di fiera e mercato, con esibizione di canzoni che esaltano gli eroi o i santi titolari della località. J. Bedier ha dimostrato che le canzoni di gesta si sono diffuse proprio attraverso le tappe dei luoghi di pellegrinaggio : a S. Giacomo di Compostella, a Roma, a Gerusalemme.

Le l. storiche ed epiche rimangono vive sino a quando non sopravviene l'abbandono o la distruzione dei luoghi con esse collegate, il cambiamento di ambienti dovuto al progresso della cultura, la sovrapposizione di altre genti. Scadute dalla loro posizione di privilegio possono restare vive nella novellistica od essere salvate dall'opera dei poeti. Così le imprese del paladino Orlando e in genere quelle del ciclo carolingio rivivono, sia pure alterate, nei poemi del Pulci, del Boiardo e dell'Ariosto.

VII. L. AGIOGRAFICHE. – Dal gr. ἅγιος = santo, sono l. del tipo sopranormale che si riferiscono alla vita e all'opera di qualche martire o eroe della santità. Tutte le religioni normative (giudaismo, islamismo, buddhismo) ne vantano, ma il cristianesimo ne possiede il maggior numero e le ha fatte oggetto di uno studio più accurato e profondo.

Anche le l. agiografiche, pur contenendo elementi fantastici, si riannodano alla realtà per qualche elemento storico o topografico. Così, nel Foro Romano, il Carcere Mamertino dette luogo alla l. della prigionia di Pietro in quel luogo, e, sempre nella valle del Foro, entro la chiesa di S. Maria Nova si conserva la lastra di travertino con le presunte impronte delle ginocchia di s. Pietro che ivi, pregando, avrebbe riportato vittoria su Simon Mago che aveva preteso di volare per virtù di magia.

La l. agiografica può trasferire a figure cristiane elementi più antichi, anche non cristiani, senza troppo preoccuparsi di geografia e di storia. Così la significativa l. del *Domine quo vadis* fu forse localizzata in quel punto dell'Appia perché là presso v'era il santuario del dio Redicolo che ricordava un ritorno benefico per la città quello cioè di Annibale che avanzava minaccioso (ma in realtà non da quel luogo) contro Roma. Pure un adattamento della l. di Buddha è quella dei ss. Barlaam e Joasaf (=Bodhisattva); Joasaf, giovane figlio di un re indiano, per ordine del padre, vive isolato in un palazzo di delizie che deve nascondergli il dolore del mondo; uscendone un giorno di nascosto dal padre incontra, come nella l. del Buddha, un cieco, un lebbroso, un cadavere, e ne rimane turbato; ma l'asceta cristiano Barlaam in veste di mercante si presenta a lui, lo converte al cristianesimo e lo persuade a dedicarsi alla vita ascetica nel deserto (v. BARLAAM E JOASAF).

Per le fonti, il metodo, le epoche varie, l'opera della critica storica intorno alle l. cristiane, v. AGIOGRAFIA. Per gli Atti dei martiri che costituiscono il fondo del leggendario, la loro classificazione secondo le regioni di provenienza, il loro diverso valore storico v. ATTI DEI MARTIRI.

BIBL.: Sulla l. in generale e sulle l. storiche ed epiche: A. Graf, *Roma nella memoria e nella immaginazione del medio evo*, Torino 1882-83; id., *Miti, leggende e superstizioni del medioevo*, ivi 1892-93; E. Marillier, *Autour de la légende et de l'histoire*, Parigi 1907; J. Bédier, *Les légendes épiques*, 4 voll., ivi 1908-13; H. A. Guerber, *Myths and legends of the middle ages*, Londra 1909; A. van Gennep, *La formation des légendes*, Parigi 1910; F. Lanzoni, *Genesi, svolgimento e tramonto delle l. storiche*, Roma 1925; A. J. Dickman, *Le rôle du surnaturel sur les chansons de geste*, Parigi 1926; G. Cocchiara, *Genesi di leggende*, 3ª ed., Palermo 1949.

Nicola Turchi

LEGGENDA AUREA : v. GIACOMO da VARAZZE.

LEGGENDARIO : v. PASSIONARIO.

LEGGE ROMANA UDINESE. - Così detta per essersi trovato l'esemplare di essa dal Canciani in un codice della Biblioteca capitolare di Udine. Successivamente, scoperti altri codici della stessa legge nel monastero svizzero di S. Gallo, si ritenne che la legge derivasse da Coira, l'antica *Curia Raetica*, onde pure il nome attribuito alla legge di *Lex Romana Rhaetico-Curiensis*.

Essa è una derivazione del *Breviarium Alaricianum* (v. ALARICO II), ma ne è in parte indipendente; i capitoli del *Breviarium* sono ivi muniti della *interpretatio*.

Lo Schupfer sostenne decisamente che la patria della l. r. u. fosse l'Italia, ma il testo teodosiano di cui è intessuta, la nessuna mistura di diritto longobardo, i caratteri feudali che vi si rivelano, porterebbero a escluderlo. Essa è utilizzata nei capitoli del vescovo Remedio e l'ambiente geografico e politico che essa descrive riporterebbero il luogo della sua composizione alla Francia verso il sec. IX (v. però contro di ciò Ferrini, cit. in bibl.).

È interessante in essa la menzione del *iudex privatus qui actor Ecclesiarum est*, accanto al *iudex publicus*; l'*actor Ecclesiarum* sarebbe l'amministratore di grandi possessi fondiari ecclesiastici muniti di giurisdizione; ma tale istituzione viene introdotta in Francia anche prima di Carlo Magno, mentre in Italia apparve molto più tardi.

BIBL.: F. Schupfer, *La l. r. u.*, in *Memorie Accademia dei Lincei*, 3ª serie, vol. VII, Roma 1881, pp. 47-102; id., *Nuovi studi sulla l. r. u.*, *ibid.*, 3ª serie, vol. X, ivi 1882, pp. 179-236; id., *Della l. r. u.*, *ibid.*, 4ª serie, vol. III, ivi 1887, pp. 77-160; K. Zeumer, *Über Heimat und Alter der Lex romana Rhaetico-Curiensis*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germ. Abt.*, 9 (1888), pp. 1-52; C. Ferrini, *Sulla « lex romana utinensis »*, in *Studi dedicati e offerti a F. Schupfer*, II, Torino 1893, pp. 113-16 (ora in *Opere*, II, Milano 1929, pp. 495-96); G. L. Zanetti, *La legge romana retica coirese o udinese*, Milano 1899; E. Besta, *Fonti : legislazione e scienza giuridica*, Milano 1923, pp. 266-71. Antonio Rota

LEGGI BARBARICHE. - S'intendono per l. b. in senso stretto, con esclusione quindi delle romano-barbare (v.), quelle leggi (dette anche germaniche o popolari) che i popoli barbari, stanziatisi nelle varie parti d'Europa al cadere del mondo antico, dettarono a se stessi riducendo in scritto, e spesso successivamente arricchendo, le antiche consuetudini, le quali rimasero, come per l'addietro, valide soltanto per gli appartenenti ai popoli rispettivi.

A questa codificazione, che si svolse essenzialmente tra la fine del sec. V e i primi del sec. IX, i barbari furono spinti sia dal desiderio d'imitare i più civili ordinamenti delle genti romane o romanizzate con le quali eran venuti in contatto, sia dalla necessità d'armonizzare le primitive costumanze con le nuove condizioni di vita sociale, economica, religiosa, a cui s'erano dovuti piegare, per effetto di quei contatti, al loro stesso stabilirsi nelle sedi di conquista. Non è un caso che tutte le l. b., tolte quelle d'alcuni popoli ch'ebbero stanza nell'estremo settentrione, siano scritte in latino : in un latino, la cui rozzezza, giustificata dalle basse condizioni della cultura letteraria e anche dalla difficoltà d'esprimere concetti peculiari del mondo germanico, va di pari passo con l'ingenuità di tutta la tecnica legislativa, in cui l'incapacità all'astrazione concettuale e all'ordinamento sistematico si rivela in forme vistose.

Ma le caratteristiche germaniche si manifestano soprattutto nel contenuto sostanziale delle l. b.: nel diritto delle persone, dove non si concepisce altro soggetto di diritti e d'obblighi che l'individuo fisico; nel diritto di famiglia, che si fonda sopra una concezione patrimoniale del matrimonio; nel diritto successorio, che ignora il testamento, proiezione della volontà umana oltre la morte; nei diritti reali, riguardo ai quali non si tien conto dell'*animus* ma solo del rapporto materiale tra l'uomo e la cosa; nel diritto delle obbligazioni, dominato da formalità esteriori necessarie al sorgere del vincolo; nel diritto penale (oggetto principale delle l. b., come in genere d'ogni legge primitiva), che si risolve in una minuziosa casistica intorno alla valutazione materiale del danno, altro non interessando; nel diritto processuale, che rimette le decisioni non alla scienza e alla coscienza del giudice ma al cosiddetto giudizio di Dio (v.). E ancora più che questi caratteri concreti, germanico è il fondamento giuridico da cui le l. b. ripetono la loro efficacia : il *consensus populi*, che giustifica il nome di *pactus* portato da qualcuna di esse, e che tutte le distacca nettamente dalla concezione autoritaria delle fonti del diritto, portata al parossismo dal diritto romano del basso Impero.

La classificazione più comune delle l. b. ha per fondamento i gruppi etnici : franco, svevo e sassone per i Germani occidentali; goto e scandinavo per gli orientali.

Le leggi scandinave (svedesi, norvegesi, danesi, islandesi) furon messe in scritto tardi e non risalgono in genere oltre il sec. XII. La loro importanza è nell'essere specchio fedele delle originarie costumanze germaniche, conservatesi più pure in quei territori appartati.

Al gruppo goto appartengono le leggi dei tre popoli (Visigoti, Burgundi, Ostrogoti) a cui si devono anche le leggi romano-barbare. Di questi, gli Ostrogoti non ebbero leggi che valessero esclusivamente per essi o che, a ogni modo, uscissero fuori degli schemi consueti della legislazione romana; laddove assai diverso è il caso dei Visigoti e dei Burgundi.

I Visigoti (Spagna e Gallia meridionale) ebbero leggi proprie redatte in scritto, primi fra tutti i barbari, fin dalla metà del sec. V; se i testi più antichi sono perduti, rimangono tuttavia frammenti della raccolta del re Eurico (467-85) nella revisione che ne fece il re Leovigildo (568-86) e che fu presa a modello da altre legislazioni barbariche; l'attribuzione a Eurico d'ulteriori frammenti, detti gaudenziani dal nome dello scopritore A. Gaudenzi, è molto contrastata. Ma per *Lex Wisigothorum* s'intende quella, ampia e completa più d'ogni altro codice barbarico, che Chindasvindo cominciò e Reccesvindo pubblicò, forse nel 654, col titolo di *Liber iudiciorum*. Riveduta e accresciuta in seguito da altri re (Vamba, Ervigi, Egica, Vitiza) essa contiene, accanto a una scelta di costituzioni *antiquae* della raccolta d'Eurico e Leovigildo, altre costituzioni più recenti, dovute a Reccaredo I, a Sisebuto, a Chindasvindo, a Reccesvindo. Con la pubblicazione di questa legge, della quale è una traduzione in volgare con adattamenti il *Fuero juzgo* dugentesco, testo capitale del diritto spagnolo, furono abrogate sia le leggi visigote preesistenti sia il diritto romano della *Lex Romana Wisigothorum*.

Ai Burgundi (Borgogna) diede il re Gundobada (474-516) una legge che si disse in origine *Liber constitutionum* e poi comunemente, oltre che *Lex Burgundionum*, anche *Lex Gundobada* o *Lex Gumbata* dal nome dell'autore. Perdutasi nella stesura originale, si conosce oggi nella forma riveduta e rimaneggiata ampiamente dal re Sigismondo (516-24).

Il gruppo franco comprende la *Lex Salica*, la *Lex Ribuaria* e la *Lex* (o *Ewa*) *Chamavorum*.

La legge salica, che doveva rimanere il testo fondamentale di tutto il diritto franco, fu scritta una prima volta ai tempi, pare, di re Clodoveo (*Pactus legis Salicae*); una seconda, forse sotto Carlomagno, in una forma più completa e meno scorretta (*Lex Salica emendata*). Redatta, come le altre leggi, in latino, è accompagnata in alcuni codici da glosse dette *malbergiche*, che dànno spiegazioni del testo con parole franche. La costituzione del Sacro Romano Impero sotto la guida dei Franchi accrebbe la diffusione e l'autorità della legge salica anche fuori di Francia; e sono in sostanza uno sviluppo del diritto salico gli stessi capitolari carolingi, che per altro si staccano dalle leggi popolari per il loro diverso fondamento giuridico.

La legge dei Ripuari (medio Reno), pervenuta in una tarda redazione dell'età carolingia, fu composta in più tempi (e ne resta traccia nella sua forma definitiva), lungo i secc. VI-VII; risentì fortemente dell'influsso salico. La legge dei Camavi (basso Reno), brevissima, non fu scritta se non ai primi del sec. IX per ordine di Carlomagno.

Rientrano nel gruppo svevo la *Lex Alamannorum* (Svevia e odierna Svizzera) e la *Lex* (o *Pactus*) *Baiwariorum* (Baviera). Ebbero l'una e l'altra varie redazioni. Quelle definitive, prescindendo da un'ultima revisione carolingia, risalgono alla prima metà del sec. VIII e sono dovute: per gli Alamanni, al duca Lanfredo (709-30), che la sostituì a un *Pactus Alamannorum* anteriore di più d'un secolo; per i Bavari, al duca Odilone (744-48).

Appartengono infine al gruppo sassone la *Lex Saxonum*, la *Lex Frisionum*, le *Leges Anglo-Saxonum*, la *Lex Angliorum et Werinorum hoc est Thuringorum* (attribuita da alcuni al gruppo franco per le affinità con la legge ripuaria), e inoltre, ma con suoi caratteri peculiari, l'*Edictus Langobardorum*.

La legge dei Sassoni, che spicca tra le altre per la severità delle sue disposizioni penali, e la legge dei Frisi o Frisoni, che similmente si distingue per la minuziosità di tali disposizioni, sono tutt'e due del sec. VIII, e la loro stesura definitiva si deve a Carlomagno. Per ordine di questo fu pure messa in scritto la legge degli Angli e Verini (Turingia), ch'è la più breve di tutte. Fanno parte per se stesse, anche per ragioni geografiche e linguistiche, le leggi degli Anglosassoni (Inghilterra), pubblicate dal sec. VI in poi per opera di vari re.

Ma soprattutto si stacca dagli altri il diritto longobardo, l'unico applicato diffusamente e per lungo tempo in terra italiana, il quale ebbe rapporti tutti particolari coi diritti romano e canonico e ne subì influssi sempre crescenti. Quando calarono in Italia da conquistatori nel 568, i Longobardi non avevano leggi scritte. Tre quarti di secolo dovettero passare, perché un re dei Longobardi, Rotari, sentisse il bisogno di mettere finalmente in scritto le consuetudini (*cawarfidae*) dei suoi barbari, com'egli fece emanando il 22 nov. 643 un *Edictus* di 388 capitoli, relativamente ben ordinato e compiuto, che trattava successivamente dei reati, del diritto di famiglia ed ereditario, dei diritti reali, delle obbligazioni, della procedura. L'opera legislativa di Rotari fu continuata da alcuni dei suoi successori, che aggiunsero all'*Edictus* altri capitoli: 9 Grimoaldo nel 668, 153 Liutprando tra il 713 e il 735, 8 Rachi nel 746, 22 Astolfo nel 750 e 754. Ma quella che nell'aspetto formale è continuazione, nella sostanza è evoluzione: nel corso d'un secolo, un diritto in origine essenzialmente germanico viene accogliendo sempre di più, soprattutto con Liutprando, gl'influssi dell'etica della Chiesa e del diritto romano, dalla Chiesa accettato e fatto proprio; influssi che si manifestano non solo in reminiscenze formali di testi biblici e giustinianei (o pregiustinianei), ma, quel che più conta, in istituti concreti, quale il matrimonio, spiritualizzato per mezzo della *subarrhatio cum anulo*, o il testamento, introdotto dapprima a fin di permettere le disposizioni *pro anima*. Completano il quadro della legislazione longobarda, pur restando fuori dell'*Edictus*, alcuni minori provvedimenti, dovuti in parte ai re (tra gli altri il *Memoratorium de mercedibus magistri commacinorum*, sulle mercedi dei maestri muratori, e la *Notitia de actoribus regis*, del 733, per gli amministratori delle corti regie), e in parte, dopo la caduta del regno, ai prìncipi longobardi di Benevento, Arechi (774) e Adelchi (866).

L'unificazione dell'Europa occidentale nel S. Romano Impero (800) e la redazione scritta delle ultime consuetudini barbariche non codificate, ordinata da Carlomagno (802), segnarono la fine del periodo produttivo delle leggi popolari. Ma non ne provocarono la decadenza dall'uso: legate al principio della personalità del diritto, esse sopravvissero a lungo alla cessazione dei singoli regni indipendenti e al mutato indirizzo della legislazione, che nei capitolari franchi tornava a essere autoritaria e soprannazionale. S. Agobardo di Lione, deprecando i danni d'una tale molteplicità di leggi in un unico Impero, proponeva a Ludovico il Pio d'adottarne una sola: la franca. Quell'idea d'unità aveva un avvenire grandissimo: ma a un'altra legge, alla romana, sarebbe spettato il destino d'attuarla nella cristianità medievale.

Raccolte più o meno complete delle l. b. si devono al Sichard (1530), al Herold (1557), al Du Tillet (1573), al Lindenbrog (1613), al Baluze (1677), al Georgisch (1738), al Canciani (1781-92), al Walter (1824). La sezione delle *Leges* dei *Monumenta Germaniae historica* contiene di quasi tutte le l. b. un'edizione critica, nella più gran parte dei casi definitiva; su questa si modellano edizioni di minori pretese, come le collezioni dei *Fontes iuris Germanici antiqui* e dei *Germanenrechte*.

Bibl.: O. Stobbe, *Geschichte der deutschen Rechtsquellen*, I, Braunschweig 1860, p. 6 sgg.; A. Gaudenzi, *Un'antica compilazione di diritto romano e visigoto con alcuni frammenti delle leggi di Eurico*, Bologna 1866; id., *Tre nuovi frammenti dell'editto di Eurico*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, 6 (1888), p. 234 sgg.; P. del Giudice, *Studi di storia e diritto*, Milano 1889, p. 362 sgg.; G. Tamassia, *Le fonti dell'editto di Rotari*, Pisa 1889; H. Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte*, I, 2ª ed., Lipsia 1906, p. 412 sgg.; F. Schupfer, *Le fonti: leggi e scienza*, 4ª ed., Città di Castello 1908, p. 51 sgg.; P. del Giudice, *Nuovi studi di storia e diritto*, Milano 1913, p. 304 sgg.; E. Besta, *Fonti: legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'Impero romano al secolo decimoquinto*, I, ivi 1923, pp. 26 sgg., 77 sgg., 125 sgg.; F. W. von Rauchhaupt, *Geschichte der spanischen Gesetzesquellen*, Heidelberg 1923, p. 20 sgg.; H. Brunner, *Abhandlungen zur Rechtsgeschichte*, I, Weimar 1931, p. 569 sgg.; C. Giardina, *L'editto di Rotari e la codificazione di Giustiniano*, in *Studi di storia e diritto in onore di E. Besta*, III, Milano 1939, p. 71 sgg. Piero Fiorelli

LEGGI FISICHE e LEGGI STATISTICHE. - Nel complesso di fenomeni naturali, che formano l'oggetto della ricerca scientifica, si possono distinguere due gruppi. Uno di essi è costituito da tutti quei fenomeni il cui succedersi avviene con regolarità inderogabile, talché si può sempre – partendo dall'osservazione delle condizioni nelle quali, ad un dato istante, si verifica il fenomeno – esprimere la sua evoluzione passata e futura a mezzo di equazioni matematiche: si perviene così alla formulazione di una « l. f. », la quale lega, in un rapporto ben definito e costante, le grandezze che intervengono nel fenomeno. Leggi di questo tipo si sono ottenute nello studio della meccanica classica, dell'elettromagnetismo ecc.

Esiste però un vasto complesso di fenomeni, costituenti la seconda delle categorie sopra ricordate, per i quali risulta impossibile la formulazione di l. f. La loro intepretazione si ottiene attraverso regole empiriche, le cosiddette l. s., alle quali si arriva, rinunciando alla indagine dello svolgimento dei fenomeni singoli e limitandosi alla determinazione dei valori medi, dedotti dalla osservazione di un gran numero di fenomeni dello stesso tipo. Contrariamente a quanto si verifica per le l. f., dalle l. s. non si desume con sicurezza assoluta l'evoluzione del fenomeno in tutti i particolari: esse consentono solamente la previsione del suo decorso medio con una probabilità molto elevata.

L. s. regolano i processi termici, la disintegrazione delle sostanze radioattive ed i fenomeni che formano l'oggetto della meccanica quantistica. Le cause della inapplicabilità delle l. f. a questo complesso di fenomeni non sono uguali per tutti. Precisamente nei sistemi termodinamici l'intervento delle l. s. è reso necessario dall'enorme numero dei loro costituenti (le molecole), che rende praticamente inattuabile l'indagine dell'evoluzione delle molecole una per una: nessuno, però, può escludere *a priori* la possibilità teorica della conoscenza delle l. f. che regolano questi singoli fenomeni. Invece negli altri fenomeni sopraelencati l'applicazione delle l. s. è esclusa dal principio di indeterminazione, il quale afferma l'impossibilità della formulazione di l. f., dalle quali si possa desumere il comportamento dei fenomeni singoli.

È bene notare infine che le l. s. non sono – come forse potrebbe apparire in un primo momento – in pratica meno rigorose delle l. f.: basta, per rendersene conto, rammentare come la fisica, al pari di tutte le scienze sperimentali, non ha mai a che fare con grandezze assolute in quanto ogni misura, quale che sia il grado di precisione con il quale è stata condotta, è sempre affetta da errore.

Bibl.: E. Persico, *Fondamenti della meccanica atomica*, Bologna 1936; M. Planck, *La conoscenza del mondo fisico*, trad. it. a cura di E. Persico, Torino 1942; B. Bavink, *Risultati e problemi delle scienze naturali*, I, trad. it. di E. Colorni, a cura di M. Ageno, Firenze 1947. Camilla Festa

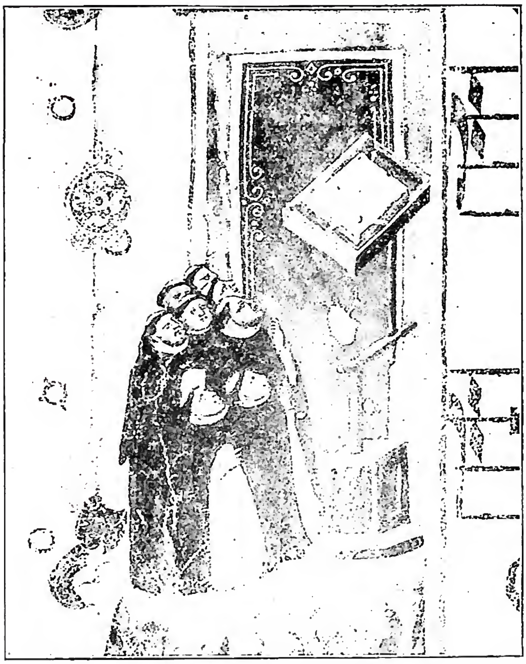
LEGGÌO. - Arredo destinato a sorreggere un libro liturgico per una pubblica lettura. Comparve dapprima fissato sugli amboni e al pari di questi ultimi in pietra. In seguito, prevalse la costruzione in legno o in metallo e i l. vennero collocati al centro del coro, taluni sopra sostegni con base quasi sempre triangolare, ed altri innestati nel corpo di un piedistallo ad armadio, detto, con terminologia fiorentina, *badalone*.

La parte inferiore del piedistallo è apribile, per il deposito dei libri corali, e quella superiore reca talvolta cassetti. Il l. vero e proprio presenta uno o più piani inclinati ed è spesso sormontato da una statuetta o da altro motivo ornamentale di carattere simbolico. Si usarono pure l. portatili di ottone e in legno, con piani di stoffa o di cuoio e con sostegni ad *x*. I l. domestici ebbero forme ancora più varie e spesso fecero corpo con le scrivanie o con le piccole librerie. Caratteristico, fra tutti, il tipo medievale, girevole, a forma di piramide tronca, con i volumi aperti sulle varie facce e che il lettore aveva agio di consultare senza muoversi dalla scrivania.

Nel tardo periodo gotico, che vide fiorire in gran parte d'Europa l'arte dell'intaglio ligneo applicata alla costruzione dei cori nelle chiese, appaiono tipici e di singolare bellezza, per linea architettonica e per vaghezza di partiti ornamentali, i l. in legno della collegiata di S. Orso ad Aosta (con archi ogivali e trafori di gusto francese) e della Pinacoteca di Lucca (con finissime tarsie floreali). Al primo Quattrocento appartengono quelli con figura d'aquila, in bronzo o in ottone, del Museo nazionale di Messina e della basilica di S. Marco a Venezia (quest'ultimo presenta una base orientaleggiante a dischi sovrapposti), ma il gusto pieno e classicista del Rinascimento doveva manifestarsi durante il sec. XVI, facendo assumere anche al l. man mano sviluppi architettonici e decorativi sempre più imponenti. Ancora toscanamente sobri, il l. intagliato nella chiesa di S. Agostino a Perugia, con base poligonale d'ordine corinzio, e quelli della Biblioteca Laurenziana di Firenze, eseguiti da Ciapino e da Battista del Cinque; già adorno di motivi manieristici quello, del resto pregevolissimo, nel coro di S. Maria Novella, a Firenze, disegnato da Baccio d'Agnolo; più ricco e frondoso l'altro, intagliato, intarsiato e scolpito a cariatidi, chimere, medaglioni in rilievo, nella chiesa di S. Pietro a Perugia, finché si giunge alla monumentalità esuberante del l. nel duomo di Siena, con pesanti festoni, dovuto a Bartolomeo Neroni, detto il Riccio (1570). Le forme barocche, nel periodo successivo, impressero a questo arredo un carattere di fastosa opulenza, accentuandone i motivi scultorei, che andarono invece semplificandosi nel corso del sec. XVIII, come si vede, ad es., nel nobilissimo, e pur semplice, architettonico l. della Madonna della Steccata, a Parma, sormontato da eleganti vasi e da un'aquila ad ali spiegate. Anche i l. portatili di quel periodo si rivestirono, nelle loro linee ondulanti e capricciose, delle grazie mondane coeve, senza tuttavia smarrire l'eleganza e l'agilità della struttura architettonica. - Vedi tav. LXIX.

BIBL.: M. Tinti, s. v. in *Enc. Ital.*, XX, pp. 764-65; G. Ferrari, *Il legno nell'arte italiana*, Milano s. a., passim.

Alberto Neppi



(da Catalogue d'une collection de manuscrits à miniatures des XIe-XVe siècles, Amsterdam 1929, tav. 86)

LEGGÌO - L. corale Miniatura di una pagina di Graduale d'origine italiana (sec. XV). Domenicani nell'atto di cantare la Messa di s. Domenico.

LEGGI ROMANO-BARBARE. - È il nome dato a tre compilazioni legislative eseguite in Occidente nel sec. VI: la *lex Romana Wisigothorum* (o *Breviarium Alaricianum*), la *lex Romana Burgundionum* e l'*Edictum Theodorici*.

Composte ad iniziativa di tre sovrani barbari (Alarico II, Gundobado, Teodorico), e dimostrazione dell'attrattiva esercitata dalla sapienza giuridica romana su questi stranieri stanziatisi nei territori dell'Impero, differiscono fra loro essenzialmente in questo: che, mentre le prime due erano destinate a regolare la condizione dei cittadini romani viventi nei territori occupati rispettivamente dai Visigoti e dai Burgundi, l'*Edictum* era imposto all'osservanza così dei Romani come degli Ostrogoti sudditi di Teodorico; e, anche nel nome, voleva riaffermare la dipendenza ideale di quest'ultimo dall'Imperatore di Oriente, al quale solo sarebbe spettato il diritto di emanare *leges*.

La *lex Romana Burgundionum* fu promulgata, con ogni probabilità, qualche anno dopo il *Breviarium Alaricianum* (v. ALARICO II) e prima della morte del re Gundobado (516). A differenza della legge visigota, quella burgundica non è costituita da una serie di estratti dalle fonti romane, ma rappresenta un complesso organico di norme, diviso in 46 titoli. Il materiale è tratto dai codici *Gregorianus*, *Hermogenianus* e *Theodosianus*; vi figurano alcune *Novellae*, fra cui la più recente è di Antemio, le *Sententiae* attribuite a Paolo (v.) e uno scritto di Gaio (v.), probabilmente un riassunto delle *Institutiones*. In alcune edizioni antiche la *lex Romana Burgundionum* è indicata con il nome di *Papianus*; ciò è dovuto al fatto che in alcuni manoscritti la legge burgundica segue la *lex Romana Wisigothorum*, il cui ultimo capitolo contiene un brano di Papiniano (v.) e che qualche copista considerò tale capitolo come il primo della *lex Romana Burgundionum*, sì che *Papianus* (da *Papinianus*) venne ritenuto il titolo della compilazione.

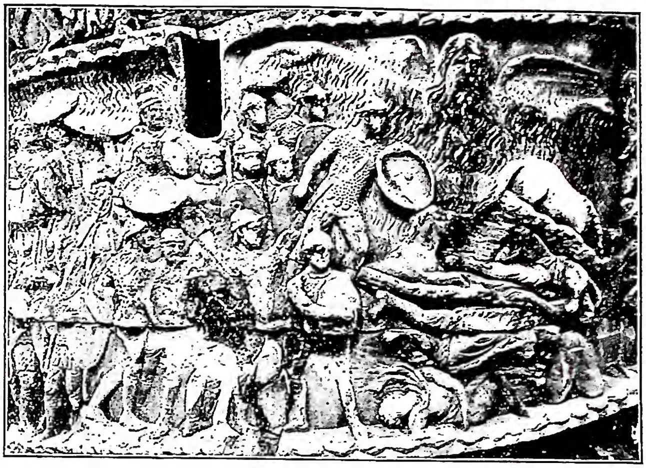
La *lex Romana Burgundionum* venne edita per la prima volta dal Cuiacio nel 1566; l'edizione italiana più recente è in *Fontes iuris Romani anteiustiniani* (II, Firenze 1940, pp. 713-50).

L'*Edictum Theodorici*, promulgato dopo il 503, è diviso in 115 capitoli, il cui materiale è tratto dai codici *Gregorianus*, *Hermogenianus* e *Theodosianus*, e dalle *Novellae* postteodosiane. Fra le opere della giurisprudenza furono usate anche qui le *Sententiae* attribuite a Paolo; è incerto invece se altre opere siano state direttamente consultate, tanto più che i capitoli dell'*Edictum* non recano l'indicazione delle fonti e non conservano neppure il testo originario, che è sempre parafrasato.

La compilazione fu edita per la prima volta da P. Pithou, sulla base di due manoscritti ora scomparsi; l'edizione definitiva è quella di F. Bluhme (in MGH, *Leges*, V, p. 149 sgg.), sulla quale si basa anche la più recente italiana (in *Fontes*, cit., pp. 684-710).

BIBL.: P. Krüger, *Geschichte der Quellen und Litteratur des Römischen Rechts*, 2ª ed., Lipsia 1912 sgg.; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, III, 1, Milano 1936, p. 217 sgg.; V. Arangio-Ruiz, *Storia del diritto romano*, 6ª ed., Napoli 1950, p. 373 sgg.; G. Scherillo-A. Dell'Oro, *Manuale di storia del diritto romano*, Milano 1950, p. 440 sgg. Rodolfo Danieli

LEGIO FULMINATA. - Era la XII legione romana, che dopo aver partecipato all'assedio di Gerusalemme, sotto Vespasiano, fu mandata di stanza a Melitene in Armenia. Da Marco Aurelio fu chiamata per partecipare alla guerra contro i Germani ed i Sarmati. Durante quella campagna, e precisamente nell'estate del 174 d. C., la *l. f.* fu protagonista di un eccezionale avvenimento. L'esercito romano era ridotto ad una critica situazione per la continua siccità, quando improvvisamente un provvidenziale acquazzone permise di cambiare le sorti della battaglia. L'episodio, certamente autentico, è narrato da scrittori quasi coevi ed indipendenti l'uno dall'altro, sia cristiani come pagani, e fu anche riprodotto nella terza fascia della colonna eretta nel 180 in onore di Marco Aurelio. Da parte cristiana ne scrissero Apollinare, vescovo di Gerapoli in Frigia, qualche anno dopo l'avvenimento (Eusebio, *Hist. eccl.*, V, 5), e Tertulliano (*Apol.*, 5; *Ad Scapulam*, 4). Il loro racconto è sostanzialmente identico: essi attribuiscono il fatto alle preghiere dei cristiani che militavano nella *l. f.* Apollinare inoltre aggiunge il particolare, certamente inesatto, che a causa di quell'evento la *l.* ebbe il nome di *f.*: consta invece che quell'appellativo era già da molto tempo in uso. Tertulliano invece riferisce che non solo l'Imperatore scrisse al Senato riferendo l'accaduto, ma ne attribuì anche apertamente il merito ai cristiani, contro gli accusatori dei quali minacciava la pena di morte. Il particolare della lettera di Marco Aurelio è attestato anche da Dione Cassio, che riferisce l'episodio (*Hist. Rom.*, LXXI, 8), ma Dione narra che la pioggia fu ottenuta per gli incantesimi di un certo mago egiziano Arnuphis che si trovava con l'Imperatore, e per le preghiere rivolte ad Ermes. La scena ritratta nella colonna, infine, ispirata certamente alle idee filosofiche di Marco Aurelio, si presenta in una forma quasi neutra, poiché rappresenta la pioggia personificata, e mentre da una parte ristora l'esercito romano, dall'altra abbatte e travolge quello dei barbari. Che nella *l. f.* fossero dei cristiani è molto probabile, poiché nella Cappadocia, dov'essa era di stanza, il cristianesimo era già diffuso da lungo tempo; ad essa appartenevano, secondo s. Gregorio Nisseno, i 40 martiri di Sebastia periti sotto Licinio.



(*fot. Anderson*)
LEGIO FULMINATA - Scena della pioggia miracolosa. Particolare della colonna di M. Aurelio (176-93) - Roma.

(*per cortesia del dott. B. Degenhart*)
LEGGIO - L. privato. Particolare dell'Annunciazione di Broederlam (sec. XV) - Digione, Museo.

BIBL.: H. Grisar, *Il prodigio della l. f. e la colonna di Marco Aurelio*, in *Civ. Catt.*, 16ª serie, I (1895, 1), pp. 716-24; H. Leclercq, s. v. in DACL, V, coll. 2692-2703; L. De Regibus, *Milizia e cristianesimo nell'Impero romano*, in *Didaskaleion*, 2 (1924), pp. 41-69. Agostino Amore

LEGIO MARIAE: v. MILIZIA dell'IMMACOLATA.

LEGIONE NERA: v. KU-KLUX-KLAN.

LEGIONE TEBEA: v. TEBEA, MARTIRI DELLA LEGIONE.

LEGISLAZIONE DEL LAVORO: v. LAVORO.

LEGISLAZIONE SOCIALE. - La l. s., in senso convenzionale e ristretto (poiché in senso lato ogni legislazione, di natura sua, può dirsi sociale), è comunemente intesa come il complesso delle fonti normative dello Stato rivolte alla protezione delle categorie lavoratrici (ed in specie delle più deboli, come fanciulli, donne, disoccupati ecc.) in ordine, ad es.,

alla tutela igienica, alla sicurezza fisica e morale, al servizio di collocamento, al limite minimo di età nella stipulazione del contratto di lavoro, al massimo di orario, ai periodi di riposo e di ferie, alla previdenza, all'assistenza ecc. Tale legislazione non è ispirata soltanto a motivi particolari di tutela delle categorie più bisognose, ma anche a motivi generali di interesse collettivo nazionale di carattere politico, etico, economico, sanitario, demografico.

Un contributo eminente alla l. s., se pur indiretto, è stato dato dall'insegnamento dei pontefici. Già nell'encicl. *Rerum novarum* (1891) Leone XIII affermava che « il ceto dei ricchi, forte per se stesso, abbisogna meno della pubblica difesa : le misere plebi invece, che mancano di sostegno proprio, hanno somma necessità di trovarlo nel patrocinio dello Stato. E però agli operai, che sono nel numero dei deboli e bisognosi, deve lo Stato, a preferenza, rivolgere le cure e la provvidenza sua » (n. 20). In precedenza si era avuta, qua e là, l'emanazione di alcune norme, più o meno timide o frammentarie (tra esse notevoli quelle promosse dal Bismarck ed ispirate a quel che egli chiamava « cristianesimo pratico »: cf. i discorsi parlamentari del 2 apr. 1881, 9 gen. 1882, 15 marzo 1884); ma « è certo – afferma Pio XI nella *Quadragesimo anno* (n. 12) – che allora finalmente, quando risonò dalla Cattedra di Pietro la parola pontificia per tutto il mondo, i reggitori dei popoli, fatti più consci del loro dovere, rivolsero i pensieri e l'attenzione loro a promuovere una più ricca politica sociale »; e da una « continua indefessa fatica sorse un nuovo ramo della disciplina giuridica affatto ignorato nei tempi passati, il quale difende con forza i sacri diritti dei lavoratori che loro provengono dalla dignità di uomini e di cristiani ». Se pur le disposizioni vigenti « non s'accordano dappertutto e in ogni cosa con le norme di Leone XIII, non si può tuttavia negare che in molti punti si sente un'eco dell'encicl. *Rerum novarum* alla quale pertanto è in parte assai notevole da attribuirsi la migliorata condizione dei lavoratori » (*Quadragesimo anno*, n. 12, in AAS, 23 [1931], pp. 185-86).

Le norme in materia hanno natura imperativa, inderogabile cioè dalla volontà dei privati e, almeno di regola, inderogabile anche dalla volontà delle associazioni professionali nei contratti collettivi, salvo in senso più favorevole ai lavoratori. In caso di violazione sono previste sanzioni penali ed amministrative, oltre che civili o patrimoniali. Nella costruzione dottrinale del sistema giuridico alcuni autori fanno rientrare la l. s. nel diritto amministrativo, altri nel diritto del lavoro.

Organi di vigilanza per l'applicazione sono, in Italia, gli ispettorati del lavoro, alcuni centrali, altri provinciali o interprovinciali; i funzionari ad essi preposti possono visitare laboratori, opifici, cantieri; emanare diffide; elevare contravvenzioni, ecc. Gli uffici del lavoro (organi provinciali e regionali dell'omonimo Ministero, come gli ispettorati) provvedono tra l'altro al collocamento dei lavoratori, all'assistenza degli emigranti, alla conciliazione delle controversie del lavoro.

Le più recenti carte statutarie di molti Stati hanno elevato le norme in materia sul piano costituzionale, e così anche la Carta italiana (1947), la quale enuncia alcuni principi generali (artt. 35-38) e prevede un organo tecnico di elaborazione legislativa, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, composto di esperti e di rappresentanti delle categorie produttive (art. 99).

Le norme di l. s. si vanno poi ognor più estendendo nel campo internazionale, oltre che con appositi accordi e trattati tra Stati determinati, anche con convenzioni elaborate dall'Organizzazione internazionale del lavoro, aperte all'adesione successiva di tutti gli Stati interessati, e con la possibile attività il Consiglio economico sociale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

BIBL.: G. Bevilacqua, *Saggio su la legislazione operaia in Italia*, Torino 1908; F. Arcà, *La l. s.*, in V. E. Orlando, *Primo trattato completo di diritto amministrativo italiano*, VI, 1, Milano 1930, pp. 3-318; U. Borsi-F. Pergolesi, *Trattato di diritto del lavoro*, II e III, Padova 1938; E. Gaetano, *Manuale di l. s. del lavoro*, Roma 1940; L. R. Levi, *Istituzioni di l. s.*, 3ª ed., Milano 1949, ed ivi altre indicazioni. Ferruccio Pergolesi

LEGITTIMAZIONE AGLI ATTI GIURIDICI. - La l. agli a. o negozi g. (atto o negozio giuridico sia nel CIC che nel Codice civile italiano sono usati promiscuamente), consiste nella qualità del soggetto (uno degli elementi principali del negozio giuridico stesso) di poter validamente manifestare, e con effetto, la propria volontà, o direttamente e personalmente o mediante altra persona da lui medesimo direttamente o indirettamente scelta (non quindi per scelta avvenuta in sola forza di legge) rispetto ad una determinata situazione giuridica.

Questa l. che equivale all'adeguazione del soggetto stesso considerato in senso formale (rivestito cioè non solo di capacità giuridica o di diritto ma anche di capacità di agire [v. CAPACITÀ]) rispetto all'altra parte interessata nel negozio giuridico, non necessariamente coincide con la l. in senso sostanziale (capacità di diritto o giuridica), benché ordinariamente in concreto sia la medesima persona che, rivestita di capacità giuridica, agisce direttamente in suo nome, con suoi mezzi e nel suo interesse avendo pure la capacità, ossia la l. ad agire. La l. agli a. g. quindi, per sé, si riferisce esclusivamente alla capacità di agire; essa può essere attribuita al medesimo soggetto che ha la capacità giuridica, o essere da questo (o da altri per lui in forza di legge) demandata a un rappresentante, o essere concessa a un sostituto. Vi è poi una l. agli a. g. che si può chiamare negoziale (corrispondente alla capacità di compiere atti e negozi giuridici sia *inter vivos* sia *mortis causa*), e una che si può chiamare processuale (capacità di stare in giudizio sia come attore che come convenuto, e tanto nel proprio che nell'altrui interesse).

Per quanto ogni persona sia per diritto naturale soggetto di vari e veri diritti, è chiaro che non tutti possono esercitare questi diritti o farli personalmente valere; e ciò non solo per legge positiva ma anche per legge naturale. I requisiti, infatti, indispensabili a che uno sia a ciò legittimato, sovente mancano per cause stesse naturali (come, p. es., in chi non ha raggiunto un sufficiente uso di ragione, o lo ha perduto in seguito o lo ha solo ad intervalli) mancando la possibilità, per così dire, fisica di manifestare una propria volontà; in più sovente mancano pure qualità che la legge richiede allo scopo di salvaguardare tanto l'interesse proprio di chi viene privato del diritto ad agire personalmente (caso tipico la mancanza di l. agli a. g. nei minorenni), quanto l'interesse, alle volte maggiore, del bene comune. Pertanto quando un soggetto ha tutti i requisiti di diritto naturale e di diritto positivo a difendere i propri interessi e manifestare giuridicamente la propria volontà si dice che è legittimato agli atti o negozi giuridici. Anche in materia processuale, quando il soggetto è rivestito di tutti i presupposti necessari per poter proporre un'azione, si dice che esso è legittimato a proporla (l. attiva); quando ha anche quelli richiesti per poterla dirigere contro il convenuto, si dice che è legittimato a proporla contro il convenuto o reo presunto (l. passiva).

Nei casi nei quali il soggetto non è legittimato ad agire, la legge naturale o positiva determina chi deve farne le veci; ma può egli stesso (il soggetto), anche quando è legittimato ad agire, scegliere altri che agiscano in sua vece (caso tipico quello del procuratore). Prescindendo dalla legge naturale, generalmente confermata esplicitamente dalle leggi positive (p. es., nel caso della patria potestà dei genitori), si possono avere due principali figure di legittimati agli atti giuridici altrui, ossia il rappresentante e il sostituto. Sia l'uno che l'altro possono

trovarsi nei negozi o atti giuridici sostantivi e in quelli processuali. Sono figure completamente distinte; il rappresentante infatti esercita o difende un diritto non solo altrui ma anche in nome altrui, il sostituto invece difende bensì un diritto altrui ma in nome proprio e grazie all'azione che a lui medesimo compete. Ed è ovvio che diverse sono le qualità richieste alla l. nell'uno e nell'altro.

Tanto nel CIC che nella legislazione italiana vari sono i casi di difetto di l. ad agire; generalmente essi sono rappresentati dalle circostanze di età, di sesso, di infermità mentale, di legittimità di natali, di personalità fisica o solo morale, di cittadinanza o di battesimo, di pene restrittive, ecc.

Comunque è da notare particolarmente che la l. agli a. g. va considerata in colui che di fatto, nei modi ammessi dalla legge, esprime, tanto nei negozi giuridici che in atti processuali, la sua volontà, sia o meno egli stesso il titolare del diritto medesimo. Per la l. della prole, v. PROLE.

BIBL.: F. Carnelutti, *Teoria generale del diritto*, Roma 1940, p. 318 sgg.; F. Roberti, *De processibus*, I, ivi 1941, p. 540 sgg.; P. Ciprotti, *Lezioni di diritto canonico. Parte generale*, Padova 1942, p. 149 sgg.; L. Barassi, *Istituzioni di diritto civile*, Milano 1948, p. 127 sgg.; A. Trabucchi, *Istituzioni di diritto civile*, Padova 1950, pp. 41, 121, 166, 624, 624, 628, 647, 650.

Lorenzo Simeone

LEGITTIMISMO. - È la teoria postulata all'epoca della Restaurazione sull'obbligo etico-giuridico di rimettere sul trono di Francia i Borboni e sugli altri troni gli ex-sovrani dopo il crollo « dell'usurpatore » Napoleone.

Nel campo diplomatico il principio del l. non uscì da uno stadio empirico, donde i lamenti del Talleyrand : « la force mystérieuse de la légitimité se perd parce qu'elle n'a jamais été comprise. Tous les hommes de révolution la réduisent à être un moyen de conservation pour la puissance des rois, tandis que c'est surtout un élément nécessaire de repos et de bonheur pour les peuples, tandis que c'est la garantie la plus solide et, j'oserais dire, la seule de l'existence des nations et de leur durée » (G. Lacour-Gayet, *Talleyrand*, III, Parigi 1932, pp. 107-108). Il principio del l. servì, in Francia, come metodo di alleanza dello Stato e della Chiesa, contro i postumi del rivoluzionarismo giacobino.

Ma il l. non rimase solo su un piano tattico; divenne, ad es., in Italia, una vera e propria idealità. Per Cesare Balbo il principio del l. rappresenta la giustizia di fronte alla forza, la legalità di fronte all'arbitrio, postulando il principio del l., contro l'astrattismo giacobino, un sostanziale storicismo politico. Il principio legittimistico fu pure teorizzato su un piano economico-sociale da Antonio Rosmini che difese un concetto di legittimità patrimoniale, proprio perché la proprietà è criterio del l.

Legittimisti furono detti poi in Francia i sostenitori dei Borboni contro Luigi Filippo d'Orléans, o in altri paesi e in altri tempi i fautori di situazioni analoghe.

BIBL.: H. von Srbik, *Metternich. Der Staatsmann und der Mensch*, 2 voll., Monaco 1925-26; W. Maturi, *Il Concordato del 1818 tra la S. Sede e le Due Sicilie*, Firenze 1929, passim; E. Passerin d'Entrèves, *La giovinezza di Cesare Balbo*, ivi 1940, p. 179 sgg.; M. Petrocchi, *La restaurazione, il card. Consalvi e la riforma del 1816*, ivi 1941, passim; L. Bulferetti, *Antonio Rosmini nella restaurazione*, ivi 1942, passim; M. Petrocchi, *La restaurazione romana (1815-23)*, ivi 1943, passim; W. Maturi, *Il principe di Canosa*, ivi 1944, passim.

Massimo Petrocchi

LEGITTIMITÀ. - È, in generale, la conformità alla natura delle cose, al diritto, alla legge.

I. CONCETTO. – Il termine legittimo (da cui l'astratto l.) ha un significato molto vasto : ciò che è secondo la legge, costituito dalle leggi, giusto, vero, equo, conveniente; qualche cosa di più preciso e più determinato che non la semplice legalità, che può rimanere esterna, apparente, mentre la l. è una qualità intima che riveste e pervade ciò che è conforme alla legge, alla giustizia, alla ragione, a norme stabilite : conformità alla legge universale di giustizia che impone, sancisce, coordina, regola i rapporti tra gli uomini.

Il termine è perciò usato nei più svariati e complessi significati, nello sforzo convergente di rendere o indicare il rapporto tra un atto, fatto, provvedimento e la legge costituita. Così la porzione legittima è la quota ereditaria che, per disposizione della legge, spetta a ciascun figlio o suoi discendenti e al coniuge superstite, indipendentemente dalla liberalità del defunto o da eventuali sue disposizioni testamentarie. L'età legittima è l'età, al cui raggiungimento la legge annette o riconosce la capacità a porre un determinato atto, a compiere un determinato negozio giuridico, come la celebrazione del matrimonio, l'amministrazione dei propri beni, la professione religiosa, ecc. Legittimo patto o contratto è quello riconosciuto e protetto dalla legge. Si dice anche legittima la pena inflitta e scontata secondo la legge, la tutela o curatela assegnata dalla legge ai pupilli e agl'incapaci e interdetti, il matrimonio realmente celebrato e disciplinato dalla legge, l'azione processuale concessa dalla legge ed esercitata secondo la legge, la difesa, ecc. La l., dunque, in senso generale, esige che un atto, un fatto giuridico, un provvedimento amministrativo abbia dalla legge la forza di produrre effetti determinati che il soggetto attivo si propone. Estensivamente, essa indica il diritto di regnare di una persona o dinastia sopra uno Stato costituito.

I tre aspetti principali della l. vengono in considerazione in rapporto ai diritti di famiglia, al diritto processuale e agli atti amministrativi, a proposito dei quali propriamente si parla del giudizio o sindacato di l.

II. L. DI NATALI. – Per quanto concerne i diritti di famiglia, la l. è la condizione della prole nata durante il matrimonio (v. PROLE).

III. L. PROCESSUALE. – Per il diritto processuale, la l. o legittimazione è il presupposto per poter stare in giudizio (v. LEGITTIMAZIONE AGLI ATTI GIURIDICI).

IV. SINDACATO DI L. DI ATTI E PROVVEDIMENTI AMMINISTRATIVI. – In rapporto agli atti e provvedimenti amministrativi, la l. è la condizione, opposta alla illegittimità, di cui un atto o provvedimento amministrativo gode, con effetto di piena validità, quando non sia viziato da incompetenza, sviamento di potere, violazione di legge.

a) Per il diritto canonico la questione è molto complessa e non ancora definita. È certo però che il giudice ordinario non può pronunciarsi sugli atti amministrativi degli Ordinari dei luoghi, la cui competenza è riservata alle S. Congregazioni romane sempre in via amministrativa (cf. can. 1601 e il responso della Pontificia Commissione per l'interpretazione del CIC, 22 maggio 1923). Difatti nessun tribunale può giudicare sulla convenienza o meno e sulla opportunità di un atto o provvedimento amministrativo o sulla necessità nella quale venga a trovarsi il potere pubblico anche di limitare, nell'interesse generale, l'esercizio dei diritti dei privati.

b) In forza dell'art. 5 della legge 20 marzo 1865, n. 2248 all. E, la magistratura ordinaria, in Italia, ha solo il *sindacato di legittimità* sugli atti amministrativi, i quali, dentro i limiti della sua competenza specifica, vengano deferiti al suo esame; vale a dire, essa può ricercare se e in che senso l'atto o provvedimento amministrativo sia conforme alle leggi, negandone per conseguenza, in relazione al caso ad essa sottoposto, l'applicazione se l'atto appare illegittimo, cioè inesistente o nullo. L'atto o provvedimento amministrativo è inesistente quando in esso venga a mancare un estremo necessario alla sua esistenza formale, come sarebbero una manifestazione di volontà che provenga da un organo amministrativo competente, la determinata forma sostanziale, e simili; è nullo invece per vizi inerenti alla capacità del soggetto che lo emette, p. es., mancanza di potere, incompetenza (il che potrebbe degenerare in abuso o usurpazione di potere), mancanza di capacità personale per età o condizioni psichiche o giuridiche, in dipendenza da specifiche disposizioni legali; o anche per vizi di forma, i quali, per quanto non ledano la sostanza dell'atto determinato, inducono tuttavia un'invalidità, conseguente,

(da R. Klapheck - Hege, Der Dom zu Xantes, Berlino 1930)
LEGNO - Particolare dell'Albero di Iesse nella predella dell'altare della Vergine (sec. XV) - Xanten, Duomo.

p. es., a una discrepanza notevole tra la volontà amministrativa e la volontà del funzionario cui si deve l'atto o provvedimento, dipenda ciò da malizia o sia dovuto ad errore, dolo o violenza; a una mancanza di causale proporzionata, e simili.

Nel caso che il vizio d'illegittimità non dipenda da violazione di una legge, o da false interpretazioni o applicazioni della medesima, o da errore di fatto, l'autorità giudiziaria non può sindacare gli atti e i provvedimenti amministrativi. È la competenza specifica, nel caso, soggiace a limitazioni ben precise e determinate, p. es., che l'illegittimità dell'atto o provvedimento amministrativo abbia leso dei diritti soggettivi, che l'indagine del giudice si fermi al fatto e non si estenda al merito, a poteri discrezionali dell'amministrazione in una data sfera, ecc. Tali limitazioni non sussistono o possono essere modificate quando il sindacato di l. è fatto non dal magistrato ordinario, ma dal Consiglio di Stato o da giurisdizioni speciali, dalla cui competenza rimane pur sempre escluso ogni giudizio di merito in dipendenza dall'esercizio di un potere discrezionale.

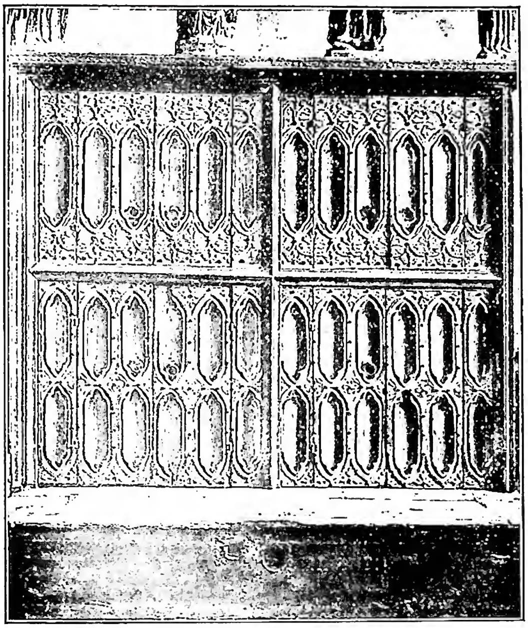
BIBL.: O. Ranelletti, *Principi di diritto amministrativo*, Napoli 1912; F. Roberti, *De processibus*, I, Roma 1941; G. Zanobini, *Corso di diritto amministrativo*, II, *La giustizia amministrativa*, Milano 1942, specialmente pp. 141-78, 195-251.

Agostino Pugliese

LEGNO. - Fin dalle prime manifestazioni della civiltà mediterranea, il materiale ligneo pregiato trovò impiego nelle arti applicate. Durante il periodo paleocristiano e bizantino sono de segnalare le porte di S. Ambrogio, a Milano, e soprattutto quella stupenda di S. Sabina, a Roma (sec. V), in l. di cipresso, con pannelli a figurazioni bibliche e cornici dai motivi vegetali.

In pieno rigoglio romanico si hanno, quindi, espressioni di autentica statuaria colorata con la *Madonna in trono* di S. Maria Maggiore, ad Alatri, con quella della parrocchiale di Acuto ora nel Museo del Palazzo Venezia e con le patetiche, popolaresche *Deposizioni* del duomo di Tivoli e della cattedrale di Volterra. Anche nelle terre tedesche la scultura in l., ancor prima della massima fioritura gotica, fu coltivata con successo, come dimostrano la *Madonna del Tesoro*, nel duomo di Essen, il *Crocifisso* nel duomo di Brunswich, la porta di S. Maria in Campidoglio a Colonia. Ma doveva essere il sec. XIV a favorire uno sviluppo straordinariamente ferace e multiforme dell'arte del l.; con i soffitti a travature e cassettoni, con gli stalli e i leggii nei cori chiesastici, con i pulpiti, gli altari, le cattedre, le ancone, i mobili d'ogni genere ed uso. In Italia prevalgono gli scultori pisani con le loro tenere *Annunciazioni* e i costruttori di stalli intagliati, come quelli del duomo d'Orvieto (disegnati dal senese Vanni di Tura), del duomo di Siena (dovuti a Francesco del Tonchio) e di S. Domenico a Ferrara, in cui rifulge la squisita perizia di Giovanni da Baiso, maestro d'ebanisteria chiesastica nella valle padana. Verso la fine del 1300 era in auge, nella Borgogna, il fiammingo Jacques de Baerze con le sue pale d'altare scolpite.

Agli esordi del Rinascimento e per parecchi decenni ancora continuarono, ovunque, le strutture e ornamentazioni del gusto gotico, come si vede nei cori intagliati della cappella del Palazzo della Signoria a Siena (1428), e della chiesa di S. Stefano a Venezia (fine del sec. XV); nel finissimo polittico della cattedrale di Piacenza, eseguito verso il 1480 da Antonio Burlenghi; nel dovizioso soffitto della ex-sala del Capitolo della Carità, a Venezia, eseguito dal vicentino Marco Cozzi, autore anche del coro di S. Maria dei Frari. Ma taluni grandi artisti del Quattrocento toscano non disdegnarono la scultura lignea, e basti citare i due celebri *Crocifissi* di Filippo Brunelleschi e di Donatello, rispettivamente nelle chiese di S. Maria Novella e di S. Croce a Firenze, l'ascetica *Maddalena* donatelliana, nel Battistero di quella città, e le statue degli scolari di Jacopo della Quercia a Siena. Spettava pure a maestri toscani il rinnovamento dell'intaglio ebanistico, non senza vaghe applicazioni pittoriche, ottenuto con l'uso di lamine lunghe e flessibili, curvate e ritorte in ogni senso. Eccelsero a Firenze Giuliano e Benedetto da Majano, con le decorazioni di Palazzo Vecchio e della sagrestia di S. Maria del Fiore, con putti e festoni di grazia robbiana; la dinastia artigiana dei Del Tasso, fra cui massimo esponente fu Domenico con la meravigliosa, fiorita *Sala di udienza* nel Collegio del Cambio a Perugia (verso il 1490), Baccio d'Agnolo, fecondo costruttore di mobili e cassoni scolpiti, e Battista del Cinque, operante nella Biblioteca Laurenziana, su disegni di Michelangelo. A Siena godevano alta rinomanza Antonio di Neri e Giovanni, detti Barile (al secondo si devono le bellissime porte delle Stanze Vaticane a Roma), Giovanni Pifferio, autore dell'organo nella cappella del Palazzo della Signoria, e Bartolomeo Neroni, detto il Riccio. Nell'Italia settentrionale trionfarono l'inventiva e l'ingegnosità tecnica di fra' Giovanni da Verona, con gli allievi fra' Raffaello da Brescia e fra' Vincenzo delle Vacche, di fra' Damiano da Bergamo (dove emerse pure Gianfrancesco Capodiferro), di Marcantonio Zucchi a Piacenza, dei Marchesi da Formigine a Bologna, dei Mandelli e di Prospero Clementi a Reggio Emilia, del francese Riccardo Taurino a Padova, di Ambrogio Santagostino e di Anselmo e Virgilio Del Conte a Milano. Accompagnarono stupendamente gli sviluppi delle forme rinascimentali le tarsie policrome, con i loro mirabili effetti pittorici e prospettici, per opera, in un primo tempo, dei sopra citati Giuliano e Benedetto da Majano, di Domenico d'Antonio Indivino da Sanseverino (stalli della basilica superiore di S. Francesco in Assisi), del modenese Bartolomeo dei Polli (coro della certosa di Pavia, su disegno del pittore Borgognone), di Lorenzo e Cristoforo Canozi da Lendinara, sotto l'influsso di Piero della Francesca (duomo di Modena), di Baccio Pontelli che diresse i lavori nello studiolo famoso del duca Federico da Montefeltro a Urbino (le figure delle tre virtù teologali si ritengono eseguite su disegni di Sandro Botticelli). E nel successivo Cinquecento portarono l'intarsio al vertice della raffinatezza pittoresca e del magistero esecutivo raggiungendo effetti, perfino, di prospettiva aerea, i già menzionati fra' Giovanni da Verona, con gli stalli del coro nel cenobio



(fot. Anderson)
LEGNO - Armadio dei primi del sec. XIV su probabile disegno di Giotto - Padova, Cappella degli Scrovegni, Sagrestia.

di Monteoliveto, e fra' Damiano da Bergamo, con le porte di S. Pietro, a Perugia, e con gli stalli di S. Domenico, a Bologna. In questo medesimo periodo fiorirono in Germania, con accentuati caratteri nazionali, gli scultori Lucas Moser, Grasser, Michele Pacher, Hans Leinberger e quindi, a Norimberga, il caposcuola Veit Stoss, mentre attestano il rigoglio della perizia ebanistica, specie nell'ambito dell'arte sacra, gli stalli quattrocenteschi della cattedrale di Ulma e gli altari di Bamberg e di Heilbronn. Non meno apprezzabili si palesano, in Francia, gli stalli dei cori nelle cattedrali di Rouen e di Amiens. L'arte spagnola, dopo le influenze borgognone e fiamminghe, subì quelle del Rinascimento italiano, specie per opera di Alonso Berruguete, che dimorò in Italia.

I caratteri generali dell'età barocca si riflettono anche nella scultura in l. e nell'intaglio, che manifestano una grande varietà di motivi stilistici e di accorgimenti esecutivi, ampliando le conquiste del tardo Cinquecento. Nella nostra penisola si affermano, in testa a quelli delle altre regioni, i maestri secenteschi veneti e lombardi, principalmente: Francesco Planta iuniore e Giacomo Piazzetta (padre del celebre pittore Giambattista) a Venezia, con i dossali figurati della scuola di S. Rocco e della sagrestia dei SS. Giovanni e Paolo; G. B. Salmoiraghi, operante a Milano e in Valtellina, Giacomo Bertesi e Domenico Capra a Cremona, Giuseppe Bulgarini a Brescia, e la feracissima dinastia dei Fantoni (eminente su tutti Andrea) e degl'intarsiatori Caniana nel Bergamasco. A Genova si ricordano Filippo Parodi e Antonio Maria Maragliano; a Roma s'impongono gli esecutori delle ancora classiche decorazioni nel coro dei canonici in S. Pietro e negli armadi della sagrestia di S. Francesco a Ripa; a Lucca stupiscono i dorati fasti dell'alcova nel Palazzo Mansi. Non meno prestigiose e, verso la fine del secolo, più eleganti e sobrie, le attività settecentesche. A Venezia si crea una rinomanza mondiale il bellunese Andrea Brustolon, fanatico del Bernini, che educa al suo gusto, eminentemente plastico, Giovanni Marchiori; in Piemonte operano con provetta alacrità G. L. Bosso, Pietro Piffetti, Giuseppe Maria Bonzanigo; in Liguria G. B. Girolamo Pittaluga; a Roma D. Antonio Colicci, autore del ricchissimo coro di Montecassino, e gli esecutori dell'organo e degli altri arredi nella tipica chiesa della Maddalena, del soffitto di S. Clemente e dell'organo di S. Maria in Vallicella; in Abruzzo Bernardino Mosca, cui si attribuisce il leggiadrissimo soffitto di S. Bernardino ad Aquila; a Napoli, gl'intagliatori delle tribune e delle cantorie di S. Chiara e delle spettacolose berline borboniche. Durante l'intero Settecento, in parte sotto l'influsso francese, sfoggiarono virtù svariatissime i mobilieri, specie a Venezia, con le lacche policrome, imitate in Estremo Oriente, nel Piemonte, in Liguria e a Bologna, mentre nella seconda metà del secolo affermava un suo particolare tipo di tarsie floreali e paesistiche il lombardo Giuseppe Maggiolini, inserendosi amabilmente nella fin troppo castigata linearità del gusto neo-classico. L'arte del mobilio trovava i suoi più eletti campioni soprattutto in Francia, dal periodo di Enrico IV a quello di Luigi XVI compreso, con insigni ebanisti, quali Andrea Carlo Boulle e Carlo Cressent. - Vedi tav. LXX.

BIBL.: G. Labarte, *Histoire des arts industriels au moyen âge et à l'époque de la Renaissance*, I, Parigi 1872-75, pp. 154-71; III, pp. 435-44; H. Wilm, *Die gotische Holzfigur*, Lipsia 1923; W. Burger, *Altdeutsche Holzplastik*, Berlino 1926; Orduna-Viguera, *La talla ornamental en madera*, Barcellona 1930; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, Torino 1927, passim; E. Lavagnino, *Storia dell'arte medioevale in Italia*, ivi 1936, passim; G. Ferrari, *Il l. nell'arte italiana*, Milano s. a.; E. Molinier, *Histoire générale des arts appliqués à l'industrie*, III, Parigi s. a. Alberto Neppi

LEGRAND, EMILE. - N. a Fontenay-le Marmion il 30 dic. 1841, m. a Parigi il 28 nov. 1904; professore di lingua neoellenica, editore di testi per la scuola e compilatore della bibliografia neoellenica dal sec. XV al XVIII in 11 voll., oltre a due altri sopra la bibliografia delle Isole Jonie. Molti testi inediti, particolarmente lettere, si trovano segnalati in questi volumi, ad es., quello sopra l'umanista Filelfo. L'esattezza è un distintivo delle sue pubblicazioni.

L. riuscì a provare definitivamente che il patriarca Cirillo Lukaris compose una professione di fede calvinistica. Il suo amico Hubert Pernot nel pubblicare un libro postumo di L., cioè il vol. IV della *Bibliographie hellénique au XVe et XVIe siècles* (Parigi 1906), ha dedicato nella prefazione un'ampia notizia sopra la vita e le opere di lui (pp. VII-XXVI).

BIBL.: E. L., *Ma généalogie*, in *Bibliographie hellénique (XVIIIe siècle)*, V, Parigi 1903, pp. XLIII-LVII. Giorgio Hofmann

LEGROS (LE GROS), PIERRE, il GIOVANE. - Scultore francese, n. a Parigi il 12 nov. 1666, m. a Roma il 3 maggio 1719. Figlio dello scultore Pietro L., che lavorò nel parco di Versailles, ebbe nel padre il primo maestro. Allievo dal 1690 al 1695 dell'Accademia Francese a Roma, vi si stabilì in seguito, risiedendovi fino alla morte, tranne un intervallo di due anni, tra il 1713 e il 1715, quando andò in Francia.

Rappresentante tipico dell'esuberante gusto barocco, ricercò effetti patetici con l'intenso moto delle masse e la vivacità delle espressioni. La maggior parte delle sue opere si trova a Roma; le più note sono: *La religione che castiga l'eresia* (1695-99), nella chiesa del Gesù a destra dell'altare di S. Ignazio; la statua di *S. Stanislao Kostka sul letto di morte*, nella sua camera presso la chiesa di S. Andrea al Quirinale; il monumento sepolcrale del card. G. Casanate (1708) e le grandiose statue degli *Apostoli Tommaso e Bartolomeo* nella basilica di S. Giovanni al Laterano. Il suo capolavoro, la statua di *S. Ignazio con tre angeli* in argento per la chiesa del Gesù, è disgraziatamente perduta, essendo stata fusa alla fine del sec. XVIII per pagare i contributi che gravavano sullo Stato pontificio in base al Trattato di Tolentino.

Una parte delle sue opere andarono in Francia, p. es., i bei particolari del mausoleo del duca di Bouillon a Cluny. Tra le sue architetture decorative, la più celebrata fu il catafalco progettato nel 1711 nella chiesa di S. Luigi dei Francesi a Roma per i funerali del Grande Delfino di Francia.

(fot. Anderson)
LEGROS, PIERRE - Statua di S. Tommaso (ca. 1710) - Roma, Basilica di S. Giovanni in Laterano.

BIBL.: S. Lami, *Dictionnaire des sculpteurs de l'Ecole Française sous le règne de Louis XIV*, Parigi 1906, pp. 301-305 (con un elenco completo delle opere); F. Noack, s. v. in Thieme-Becker, XXII, pp. 576-77. Witold Wehr

LE HIR, ARTHUR-MARIE. - Esegeta ed ebraista, n. a Malvaise (Finistère) il 5 dic. 1811, m. a Parigi il 18 genn. 1868. Studiò nel Seminario di St-Sulpice, ove insegnò in seguito successivamente teologia, S. Scrittura ed ebraico. Fra i suoi scolari vi fu anche E. Renan, che ne traccia un profilo come di un grande erudito ed un santo nei suoi *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* (Parigi 1883, pp. 273-77).

Le H. compose molte opere, che furono pubblicate quasi tutte postume. Da ricordare: *Les prophètes d'Israël* (Parigi 1868); *Etudes bibliques avec introduction et sommaires* (2 voll., ivi 1869); *Le livre de Job, traduction sur l'hébreu et commentaire...* (ivi 1873); *Les Psaumes traduits de l'hébreu en latin, analysés et annotés en français...* (ivi 1876); *Les trois grands prophètes, Isaïe, Jérémie, Ezéchiel : analyses et commentaires...* (ivi 1877); *Le Cantique des Cantiques, avec traduction spéciale sur l'hébreu et commentaire...* (ivi 1883).

BIBL.: Abbé Grandvaux, in L. H., *Etudes bibliques*, pp. IV-XXIV dell'*Introduction*; L. Bertrand, s. v. in DB, IV, col. 162. Angelo Penna

LEHMKUHL, AUGUST. - Gesuita, moralista, n. ad Hagen (Vestfalia) il 23 sett. 1834, m. a Valkenburg (Olanda) il 23 giugno 1918. Professore di S. Scrittura e di dogmatica e poi di teologia morale a Maria Laach e, dopo l'esilio dalla Germania, a Ditton-Hall (Inghilterra), fu, dal 1880, lasciato libero per dedicarsi alla sua opera di scrittore.

Oltre alla sua collaborazione a vari periodici di cultura (*Stimmen aus Maria Laach, American ecclesiastical review, Der Katholik*) e a varie enciclopedie cattoliche, va ricordata, nel campo della morale, la sua *Theologia moralis* (2 voll., Friburgo in Br. 1883), che contò numerose edizioni e diventò, per così dire, l'opera modello dei corsi di morale, affiancata dai *Casus conscientiae* (2 voll., ivi 1902), anch'essi assai divulgati. Il merito principale del L. sta nell'aver egli applicato, in modo chiaro e netto, i principi della morale ai nuovi problemi e alle nuove questioni sorte nei tempi moderni; i suoi consigli e pareri erano ricercati e ascoltati da ogni parte del mondo. Si può aggiungere: *Probabilismus vindicatus* (ivi 1906), a dichiarazione del sistema da lui seguito e difeso. Nel campo della sociologia pubblicò vari scritti, tutti intesi non a soffocare le conquiste moderne, ma ad incanalarle sulla retta via dei principi morali: *Arbeitsvertrag und Streik* (ivi 1891); *Die soziale Not und der kirchliche Einfluss* (ivi 1892); *Die soziale Frage und die Staatsgewalt* (ivi 1892); *Die internationale Regelung der sozialen Frage* (ivi 1893). Nel campo ascetico l'opera principale resta: *Der Christ im betrachtenden Gebet* (4 voll., ivi 1916), alla quale fanno degna corona: *Der Herz-Jesu-Monat* (ivi 1861); *Der christliche Arbeiter* (ivi 1895); *Das Herz des göttlichen Menschenfreundes* (ivi 1900). Curò anche nuove edizioni e versioni di opere anteriori; si possono citare: J. Schneider, *Manuale sacerdotum* (Ratisbona 1885); L. da Ponte, *Meditationes* (6 voll., Friburgo in Br. 1889-90); J. Reuter, *Neoconfessarius* (ivi 1905); curò la *Bibliotheca ascetica mystica*, ed. dall'Herder a Friburgo.

BIBL.: Necrologio, in *Stimmen aus Maria Laach*, 95 (1918), pp. 417-19 e in *Mitteilungen aus der deutschen Provinz S. J.*, 8 (1918), pp. 128-36; H. Sacher, s. v. in *Staatslexik.*, III, coll. 882-883. Celestino Testore

LEHODEY, VITAL. - Teologo ascetico-mistico trappista, al secolo Alcime, n. a Hamlye (Francia) il 17 dic. 1857, m. a Bricquebec il 6 maggio 1948. Sacerdote il 18 dic. 1880, il 28 luglio 1890 entrò alla Trappa di Bricquebec (Francia) con il nome di Vitale, e ne fu eletto abate l'8 luglio 1895, dimettendosi il 20 luglio 1929, per motivi di salute.

Incaricato della revisione del *Directoire Spirituel* del suo Ordine (Bricquebec 1905; vers. it. Roma 1920), vi insistette sul primato della carità e della contemplazione, senza minimizzare per altro l'importanza dell'ascesi.

Il suo nome rimane soprattutto legato a due opere: *Les voies de l'oraison mentale* (Parigi 1908; trad. it. Torino 1922), dove insegna, in uno stile semplice e chiaro, una dottrina attinta alle sorgenti d'una solida teologia e dalla spiritualità dei grandi maestri cistercensi ed altri, sulla orazione in tutti i suoi gradi, mettendo in tal modo questa materia sì delicata alla portata di tutti e contribuendo di molto alla riabilitazione della mistica.

Celebre è anche, di lui, *Le saint abandon* (Parigi 1919; trad. it. Firenze 1945), ove con dottrina profonda insegna la natura, il fondamento, l'oggetto ed i frutti dell'abbandono; è una guida sicura che mostra come tale disposizione d'animo sia tutta basata sulla rinunzia interiore e sul più generoso amore.

BIBL.: Necrologio, in *Collectanea Ordinis Cisterc. Reformatorum*, 1948, pp. 155-61. Domenico Nogues

LEIB, KILIAN. - Canonico regolare, polemista e annalista, n. a Ochsenfurt (Franconia) il 23 febbr. 1471, m. a Rebdorf il 16 luglio 1553. Terminati gli studi a Schweinfurt e Eichstätt, entrò nel 1486 nell'Istituto di Rebdorf, che era annesso alla Congregazione di Windesheim. Si approfondì nella conoscenza della S. Scrittura, dei Padri e delle lingue orientali, sì da essere considerato da J. Eck (m. nel 1543) e J. Cochläus (m. nel 1552) come un'autorità nelle questioni bibliche.

Priore a Schamhaupten nel 1499 e a Rebdorf dal 1503, diresse per mezzo secolo l'Istituto nelle difficili circostanze create dall'insurrezione dei contadini, dalla carestia e dalla peste. Si oppose alla penetrazione delle novità luterane in Eichstätt.

Delle sue opere la più notevole è *Annales* (parte 1ª [1502-23], a cura di J. Ehr. F. von Aretin, in *Beiträge zur Geschichte und Literatur*, VII, Monaco 1806, p. 535

(*da Staatslexikon, III, Friburgo in Br. 1929, tav. f. t.*)
LEIBNIZ, GOTTFRIED WILHELM - Ritratto. Incisione in rame.

sgg.; parte 2ª [1524-48], a cura del Döllinger, in *Beiträge zur Geschich. der sechszehnten Jahrh.*, II, Ratisbona 1863, p. 445 sgg.). In essi si ha un notevole apporto alla storia del suo tempo tormentato circa l'atteggiamento dei cattolici verso il movimento luterano.

BIBL.: A. Straus, *Viri insignes, quos Eichstadium vel genuit, vel aluit*, Eichstätt 1799, p. 261 sgg.; F. Heidingsfelder, s. v. in LThK, VI (1934), col. 459 sg. Felice da Mareto

LEIBNIZ, GOTTFRIED WILHELM. - N. a Lipsia il 21 giugno 1646, m. ad Hannover il 14 nov. 1716: filosofo, matematico, erudito; una delle menti più grandi nella storia dell'umanità.

SOMMARIO: I. La formazione del pensiero leibniziano. - II. Il sistema monadologico. - III. Il limite storico del leibnizianesimo. - IV. L. e la matematica.

I. LA FORMAZIONE DEL PENSIERO LEIBNIZIANO. – Figlio di un professore di filosofia morale nell'Università di Lipsia e della figlia d'un professore di diritto, dimostrò precocissima inclinazione per gli studi. Ancora fanciullo, sfruttando la ricca biblioteca paterna, imparò da solo il latino e il greco e spinse rapidamente il suo interesse, attraverso le lettere, alla filosofia e alla teologia. Della filosofia conobbe anzitutto la tradizione scolastica, su fonti di ispirazione nominalistica. Subito dopo venne a contatto con la moderna cultura scientifica, e a 15 anni si trovò di fronte alla sua prima crisi. Egli stesso racconta che a quell'età si pose il problema se dovesse conservare le forme sostanziali, o rifiutarle a favore della concezione meccanicistica, che era ispirata dalla nuova scienza. Allora, egli si decise in quest'ultimo senso: e con tale decisione segnò il punto di partenza della sua carriera intellettuale. Il punto di arrivo sarà invece costituito da una sorta di conciliazione, di carattere costruttivo e geniale, tra il punto di vista nuovo e quello tradizionale. Di essere e di dover essere in questo senso, ed in sensi anche più ampi, un conciliatore, si renderà sempre meglio conto nel successivo maturarsi del suo pensiero; così come sarà pienamente consapevole della originalità della sua sintesi. Lo spinse per questa strada la straordinaria varietà dei suoi interessi e delle competenze, ch'egli andò man mano procurandosi con un'alacrità impressionante. A vent'anni si laureò in legge. Il suo interesse per le discipline giuridiche gli suggerì vari scritti ad esse relativi, fino alla *Nova methodus discendae docendaeque iurisprudentiae* (1667), nella quale intese di conferire ad esse una nuova sistemazione, ispirata a sua volta dai suoi studi di logica. Egli mirava, essenzialmente, ad una organizzazione logica del diritto, costituita da definizioni fondamentali e concatenazione deduttiva, e da perseguirsi, in sostanza, mediante l'analisi del linguaggio giuridico (non è da meravigliarsi se il L., il quale poté essere subito introdotto nei più alti ambienti della cultura tedesca, ricevette in questi stessi anni da un principe l'incarico di coordinare il diritto romano al diritto vigente). Il diritto interessava però più che altro a L. come campo di applicazione della « nuova logica », ch'egli andava progettando, e cui dedicava fin d'allora un saggio *De arte combinatoria* (1666). La logica resterà permanentemente una delle sue preoccupazioni fondamentali, oggetto di moltissimi scritti. Quando, dopo pochi anni, e precisamente durante il soggiorno a Parigi (1672-76), si dedicherà alla matematica – e lo farà con tanto impegno da giungere in pochi anni alla invenzione del calcolo infinitesimale! – egli stesso dichiarerà di averlo fatto soltanto per perfezionare la propria arte di pensare. Ne venne fuori una *logica matematica* — il L. può considerarsi il progenitore di questa disciplina — nella quale si fa molto conto della logica aristotelica (ne saranno ripresi e svolti ampiamente i temi) ma si mira insieme ad una sua integrazione in una sorta di grammatica universale (il L. sognava anche una *lingua universale*, logicamente costruita), un inventario di tutte le idee elementari, le cui combinazioni permettessero la soluzione d'ogni problema, riducendosi il pensiero ad una sorta di calcolo. Merita di esser messo in risalto il carattere analitico della logica leibniziana, ossia il suo intento di risolvere tutte le nozioni nei loro componenti semplici, mediante l'uso della *definizione*. Si connette a questa concezione il famoso principio della identità del soggetto e del predicato (*praedicatum inest subiecto*). Molti interpreti del pensiero leibniziano hanno voluto scorgere nella logica, ed in particolare nel citato principio, la base della stessa concezione metafisica (la quale sarà espressa, finalmente, nella dottrina delle *monadi*). Siccome altri interpreti intendono individuare diversamente la struttura del pensiero leibniziano, incentrandolo in altri motivi, occorre avvertire che, allo stato attuale degli studi, mentre, da un lato, il problema appare di sempre più difficile soluzione (e ciò in rapporto soprattutto all'indole frammentaria e reticente degli stessi scritti leibniziani), dall'altra si accredita — almeno in via metodica — la tendenza a ravvisare nel sistema di questo filosofo una convergenza di motivi molteplici a costituire una intuizione originale della realtà. A proposito della logica occorre osservare che il suo stesso carattere strettamente analitico, se da un lato può aver ispirato la concezione della monade (come soggetto o sostanza contenente in sé la serie infinita dei suoi predicati) dall'altro vietava di pretendere ad una *deduttività costruttiva*. È interessante considerare invece come questo analiticismo logico segnasse a L. le vie della predetta convergenza.

Intanto, già nella dissertazione accademica (1663) *Disputatio metaphysica de principio individui*, si trova acceso in L. questo tema caratteristico della sua più alta speculazione. Subito appresso egli è alle prese con problemi teologici, da una parte (*Confessio naturae contra atheistas*; *Defensio Trinitatis*) e con problemi di fisica dall'altra (*Hypothesis physica nova* [1671], comprendente una *Theoria motus concreti* e una *Theoria motus abstracti*). Quest'ultimo saggio è particolarmente importante per riconoscere l'evoluzione del pensiero di L. e vi si può scorgere la delineazione del punto di vista dal quale egli svolgerà in séguito la critica del meccanicismo corrente. È da questa critica che uscirà il dinamismo prima e, come successivo approfondimento, il monadologismo. Se tra le tante linee di sviluppo del pensiero leibniziano una può essere scelta come principale – anche se non tale da risol-

vere in sé o generare da sé le altre – è questa della dinamica. « La nozione di forza alla cui esplicazione io destinai una scienza particolare, la Dinamica, porta molta luce alla intelligenza della vera nozione di sostanza » (*De primae philosophiae emendatione et de notione substantiae*, ed. Gerhardt, IV, p. 469). L. ha sempre cura di distinguere il suo concetto di forza da quello scolastico di potenza : (*differt vis activa a potentia nuda vulgo scholis cognita*) poiché « la potenza attiva degli scolastici, o facoltà, non è altro che una possibilità prossima di agire, la quale tuttavia ha bisogno di una eccitazione dall'esterno e quasi di uno stimolo, poiché passi in atto. Mentre la forza attiva contiene in certo modo l'atto o l'entelecheia ed è un che di mezzo tra la facoltà di agire e la stessa azione, e coinvolge il conato (*inter facultatem agendi actionemque ipsam media est, et conatum involvit*) e così passa da sé all'operazione, né ha bisogno di ausili, ma solo della rimozione degli impedimenti » (*ibid.*). La contrapposizione alla scolastica, qui come in altri luoghi, non ha quindi valore né storico né critico (il L. d'altra parte è tra i grandi moderni uno dei più favorevoli alla filosofia medievale, oltre che uno dei meglio informati in materia), ma serve soltanto per illustrare il suo proprio punto di vista.

Il meccanicismo dominante aveva ricevuto diverse forme o espressioni, ma tutte convenivano nell'assegnare come principi esplicativi dei fenomeni fisici la materia e il movimento. L. attaccherà il meccanicismo soprattutto nella sua formulazione cartesiana : intendendo dimostrare, anche con considerazioni matematiche, che il movimento suppone la forza, e che l'estensione non può essere concepita come sostanza. L'estensione, infatti, suppone la realtà che si estende : essa, per sé, è costituita da parti esterne l'una all'altra, senza fine (non si riuscirà mai a raggiungere il limite di divisibilità della materia in quanto estesa). Se si dice che l'estensione è formata di parti estese, ancora resta da spiegare analiticamente la costituzione di tali parti; se poi da parti inestese, allora non si vede come da una somma di inestesi possa risultare omogeneamente un'estensione. Da ciò L. inferisce, incalzando con molte altre considerazioni, che l'estensione non è sostanza. Si deve qui notare che, anche secondo L., la realtà che sta sotto l'esteso, e che è la forza come principio spontaneo di azione, e, in definitiva, la monade, è inestesa : come mai allora contro di essa non varrà l'obiezione che dall'inesteso non può nascere l'esteso ?

Qui interviene, nella sua funzione speculativa, il concetto di *fenomeno*, come contrapposto alla sostanza o « cosa in sé ». Questo concetto era già fornito a L. dalla corrente gnoseologica, la quale, ad es., riconosceva la fenomenicità delle cosiddette qualità secondarie o sensibili, come il colore, il sapore, ecc. La novità del L. consiste appunto nel degradare a fenomeno anche l'estensione, innalzando analiticamente al rango di cosa in sé un'altra determinazione. Ora tra la cosa in sé e il fenomeno, benché corra un rapporto di dipendenza e, in definitiva, di esplicazione, e benché il fenomeno esprima la sostanza, non c'è tuttavia omogeneità : cioè la forza di L. ovvero la monade come punto metafisico non è, rispetto all'esteso, nella stessa posizione in cui sono le parti fisiche, siano esse estese o inestese; la forza o la monade non sono evidentemente parti dell'estensione. Come da essi risulti l'estensione, il L. non si sente obbligato a spiegarlo determinatamente, in quanto egli può stare contento al *quia* della fenomenicità dell'estensione stessa. In tal modo la distinzione di fenomeno e sostanza viene ad assumere l'importanza di una distinzione limite, di un quadro fondamentale della teoresi leibniziana. Negli scritti del filosofo tale distinzione non è ampiamente tematizzata; ma la sua preponderante funzionalità risulta ad un'elementare analisi strutturale della dottrina. Quando Kant entrerà nella sua esplicita e vasta tematizzazione, non avrà per nulla rotto la continuità di questa tradizione filosofica.

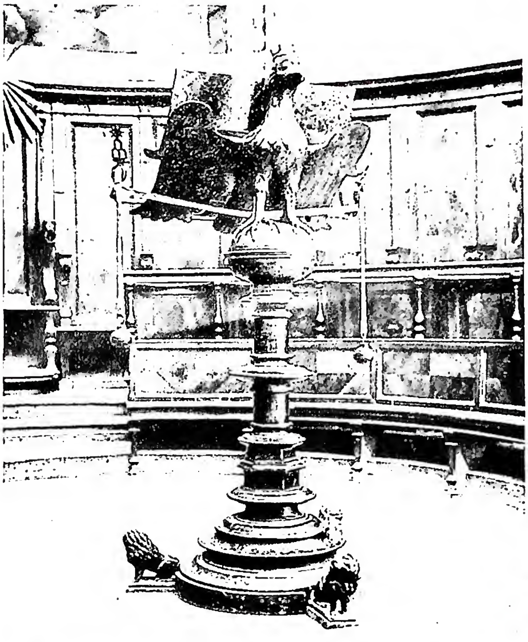
L'impegno di L. si accentuerà invece nella determinazione della sostanza e del sistema delle sostanze. I risultati della sua elaborazione sistematica, che si possono considerare acquisiti nelle loro linee fondamentali attorno al 1685, si trovano esposti in numerosi scritti, che vanno fino all'anno di morte. Qualche variazione, qualche approfondimento si trova anche in questo periodo della maturità e della vecchiaia, ma non ha molto risalto.

Tra i predetti scritti sistematici possono essere ricordati : *De primae philosophiae emendatione et de notione substantiae* (1684); *Discours de métaphysique* (1686); *Système nouveau de la nature et de la communication des substances* (1695); *Principes de la nature et de la Grâce* (1714); *Monadologia* (1714). Si aggiungano le due opere di più ampia mole, i *Nouveaux essais sur l'entendement humain* (1704, ma pubblicati postumi 1765), che sono un esame critico del saggio lockiano, e l'*Essai de théodicée sur la bonté de Dieu, la liberté de l'homme et l'origine du mal* (1710), dove la polemica è contro il Bayle, e si avrà un quadro ridotto della produzione filosofica del L. L'immenso epistolario – corrispondenza con quasi tutti i dotti del suo tempo – è in gran parte filosofico.

La sua enorme attività scientifica e letteraria il L. svolse in mezzo ad un cumulo di occupazioni politico-diplomatiche. A Parigi egli si recò per ragioni di questo tipo, con l'incarico da parte di un principe tedesco di persuadere Luigi XIV a una spedizione in Egitto, con il che sarebbe stato distolto dall'attaccare l'Olanda. Tornato in Germania il L. trovò posto come bibliotecario e storiografo dei duchi di Hannover e in tale carica rimase tutta la vita. Non fu per lui una sinecura; perché dovette perdere molta parte del suo tempo per la ricostruzione della storia della casata dei suoi signori. Naturalmente anche in questa attività mercenaria il L. portò la sua impronta personale, e, contemporaneamente al Muratori, con il quale pure era in corrispondenza, impostò gli studi storici sulla valorizzazione dei documenti. Per completare il quadro di questa fenomenale operosità, occorre ricordare che L. si occupò moltissimo di problemi religiosi, e che, ispirato dal suo universalismo armonico, curò la riunione di tutte le chiese cristiane (corrispondenza con il Bossuet) e, venuta meno la possibilità di accordo con la Chiesa cattolica, puntò sull'unione di tutte le sètte protestanti. Erano anche queste delle fila che egli tirava verso l'unità del suo sistema. Contro i cartesiani che, di fronte all'interesse per la scienza fisico-matematica, disprezzavano tutto il resto del sapere come trascurabile erudizione, il L. soleva predicare che dappertutto c'è qualcosa da valorizzare. La struttura del suo sistema filosofico era particolarmente adatta ad assorbire questa molteplicità culturale.

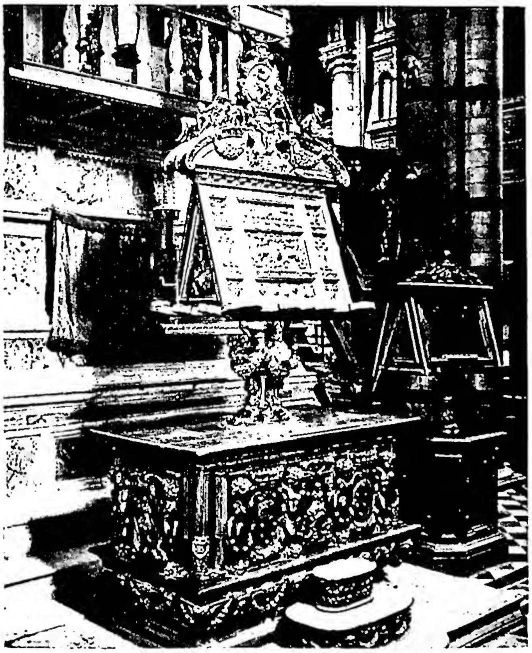
II. Il sistema monadologico. – Mentre il concetto di forza si accreditava – come si è visto – di fronte al semplice meccanicismo, per la sua funzionalità teoretica (in quanto cioè si traduceva in equazioni, che potevano dare una più ampia e coerente spiegazione dei fenomeni); tale funzionalità equivalendo, alla fine, ad una rete di rapporti, non legittimava per sé sola di equiparare la forza alla cosa in sé. La critica scientifica della esperienza, perciò, mentre veniva a demolire l'identificazione cartesiana dell'estensione con la sostanza, non era poi in grado di sostituire quella identificazione con un'altra, non era cioè in grado di toccare, con i soli suoi mezzi, il fondo dell'essere. Per sopperire a tale esigenza interviene nel sistema leibniziano una considerazione di altro ordine : e cioè l'elevazione dell'altro tipo di sostanza cartesiana – la *res cogitans* – a paradigma di tutto l'essere. Indubbiamente la forza appartiene alla cosa in sé, ma non può definirne adeguatamente l'essenza. Indubbiamente « la forza attiva primitiva, che vien chiamata da Aristotele la prima entelechia (ἐντελέχια ἡ πρώτη) e nel linguaggio comune forma della sostanza, è il principio naturale che, insieme con la materia o forza passiva, costituisce la sostanza corporea; la quale è in sé un'unità, cioè non un semplice aggregato di più sostanze ». « Questa entelechia – aggiunge L. – è o un'anima, o qualche cosa di analogo all'anima » (frammento del 1702). La determinazione della forza passa così in quella dell'anima o monade.

Nell'esperienza interiore, e cioè nella coscienza della nostra personalità, noi attingiamo direttamente la sostanza, e tale esperienza ci offre l'unico modello per cui sia dato a noi di intendere l'*in sé* degli enti altri da noi (*C'est partout comme ici*). Dissolto il materialismo, non si può



(fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Alinari)

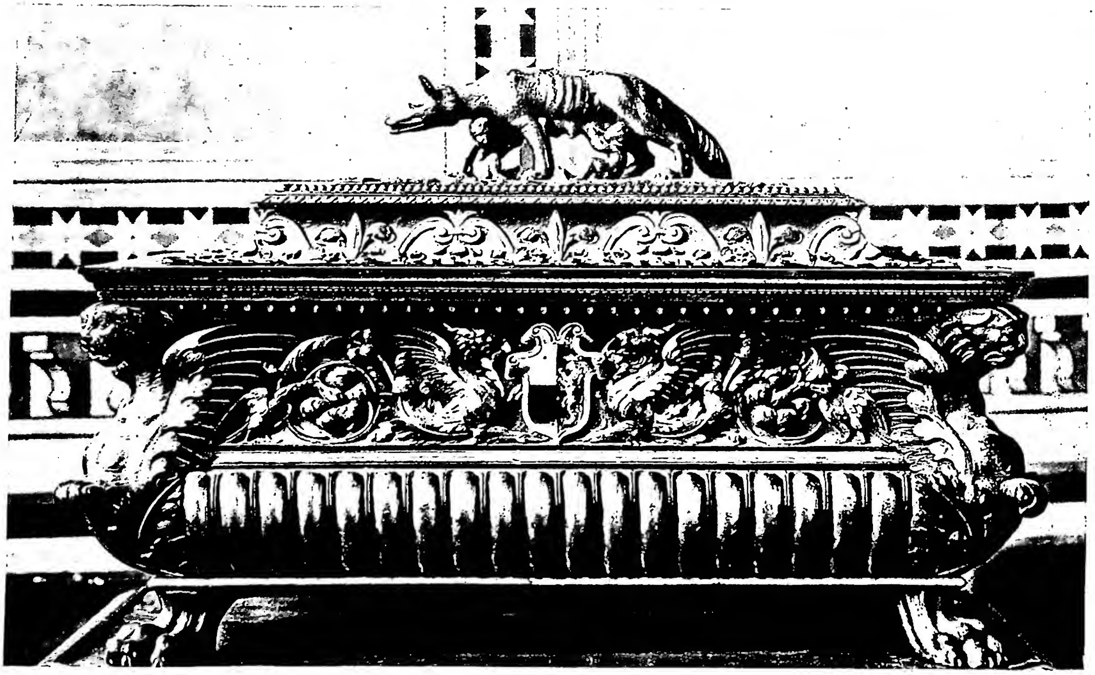


(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: LEGGIO IN FORMA DI AQUILA (sec. XII) portato da Federico di Montefeltro da Volterra, con aggiunte del sec. XVIII - Urbino, Duomo. *In alto a destra:* LEGGIO di Nicola Pisano e collaboratori (sec. XIII) - Pisa, Battistero. *In basso a sinistra:* LEGGIO CORALE IN LEGNO SCOLPITO su disegno di Maestro Riccio (sec. XVI) - Siena, Cattedrale. *In basso a destra:* LEGGIO CON SIMBOLI DEGLI EVANGELISTI (fine del sec. XVII) - Parma, Museo.

(da Die Ölberggruppe von Ried, Salisburgo 1914, tav. 13)



(fot. Alinari)

In alto: L'APOSTOLO PIETRO ADDORMENTATO. Statua in legno del gruppo dell'Orazione nell'orto, opera d'ignoto, forse della famiglia Schwanthaler (ca. 1700) - Ried, Austria Superiore, chiesa parrocchiale.
In basso: COFANO SCOLPITO IN LEGNO su disegno di Antonio Barili (ca 1508) - Siena, Palazzo comunale.

neppure immaginare una sostanza, che sia qualcosa di diverso da un centro di rappresentazione e di appetizione. Sono questi, la rappresentazione e l'appetizione, i due caratteri essenziali della *monade*.

La monade è la sostanza *semplice*, ossia senza parti. Il mondo è, in sé, una infinità di monadi. L'*infinito* è uno dei concetti che più attirarono, in matematica e in metafisica, la meditazione di L.; sia sotto la specie dell'infinitamente grande, che sotto quella dell'infinitamente piccolo. Egli era per l'*infinito attuale*. Ogni macchina costruita dalla industria umana, egli diceva, è composta di parti ordinate ad un fine : è così anche negli enti di natura; senonché mentre nelle macchine artificiali le parti sono in numero finito, in natura ogni parte risulta di altre infinite parti, ciascuna delle quali poi è attualmente costituita da altre infinite parti, e così via, senza limite. Ora questa concezione è sostenuta, da un lato, dal principio del meglio (v. appresso); ma dall'altro trova il suo incentivo nel concetto della infinita divisibilità della materia, in quanto l'ordine delle monadi (i punti metafisici) deve pure corrispondere (« esprimere » dice L.) in qualche modo a codesta infinità, essendo attraverso di essa che si perviene alla monade. Non può il L. accontentarsi di un semplice *infinito in potenza* (l'estensione può essere divisa oltre ogni limite), perché egli intende parlare della sostanza e della cosa in sé quale è in atto, mentre l'infinito in potenza (o indefinito, ossia maggiore di ogni finito assegnato) riguarda non la cosa in sé ma il nostro modo di considerarla. L'in sé o è infinito o è finito, senza termine di mezzo (è da questo modo di considerare le cose che si potranno intendere le antinomie di Kant relative a questo concetto dell'infinito). Le monadi, pur essendo concepite e definite in analogia all'io cosciente, e perciò essendo tutte di essenza spirituale e psichica (panpsichismo), differiscono in perfezione; e con ciò costituiscono una gerarchia. Dalle monadi meno perfette si passa alle più perfette attraverso una gradazione di infinitesimi : la gerarchia, cioè, non conosce discontinuità (se non nel passaggio alla monade assoluta o Dio, ma questa discontinuità non è stata risentita dal L.). Il principio di continuità (*natura non facit saltus*; *non datur hiatus*; *non datur vacuum formarum*) è uno di quelli che L. considerava con particolare compiacenza come suoi : esso non è un principio primo, ma vien subito dopo i primi principi. Questi sono due : il principio di contraddizione e quello del meglio o di ragion sufficiente.

Il principio di contraddizione è, per L., il principio delle verità di ragione, ossia di quelle verità la cui negazione implica appunto contraddizione. Esse si stabiliscono *a priori*, in quanto sono *identiche* o *tautologiche* (*A* è *A*), o in quanto si riducono alle identiche per mezzo della definizione dei termini (p. es., la proposizione « il tutto è maggiore della parte » si riduce ad una tautologia, se in luogo dei termini *tutto*, *parte* e *maggiore* si mettano le loro definizioni). Il principio di ragione è invece il principio delle verità di fatto o contingenti, che sono note per esperienza : come, p. es., che Cesare passò il Rubicone. La negazione di siffatte verità non implica contraddizione; d'altra parte anche esse affermano una identità (perché nella identità del soggetto e del predicato consiste la forma stessa della verità in genere secondo L., come già s'è accennato). L. spiega che, se uno possedesse la nozione completa di Cesare, vedrebbe in essa contenuta la nota del passaggio del Rubicone : la nostra conoscenza limitata consente invece soltanto di apprendere *a posteriori* codeste implicazioni. È da dire, allora, che la distinzione dei due massimi principi sussiste solo dal punto di vista dell'intelletto finito ? Non sembra questo il pensiero del L., per il quale la differenza tra le verità necessarie e quelle contingenti è obbiettiva. La distinzione tra l'ordine della non contraddizione e l'ordine del meglio sussiste, per così dire, dallo stesso punto di vista divino : giacché mentre, p. es., Dio non può non essere quello che è, potrebbe invece, *de potentia absoluta*, non creare il mondo : lo crea, e lo crea così come è, solo perché ciò è meglio. Merita di essere qui fatto un rilievo di struttura, che permette di penetrare criticamente nell'organismo del pensiero leibniziano : il principio di contraddizione è ad un tempo *principium cognoscendi* e *principium essendi* delle verità di ragione; al contrario le verità di fatto trovano il loro *principium cognoscendi* nella esperienza, e perciò il principio di ragione è, nei loro riguardi, solo la *ratio propter quid*. Non ne segue che il nostro *sapere* si costruisce solo mediante il principio di contraddizione e l'esperienza, sia perché alcune verità scientifiche, come, p. es., le leggi di Archimede sull'equilibrio dei corpi, si possono fondare, ossia *conoscere*, con il principio di ragion sufficiente; sia perché ci sono dei principi speculativi, come, ad es., il predetto principio di continuità, che pure si possono fondare soltanto sul principio di ragione. Il quale, pertanto, ritorna a concorrere con il principio di non contraddizione nel ruolo di fondamento di conoscenza.

È, come s'è detto, in base al principio di continuità che L. stabilisce la gerarchia delle monadi. Vi sono monadi che, sotto l'aspetto del potere rappresentativo, hanno solo *percezione*, e monadi che hanno altresì *appercezione*. La percezione è una rappresentazione inconscia, l'appercezione ha in più la coscienza : l'appercipiente non solo ha rappresentazioni, ma è cosciente di averle. La monade percipiente si chiama propriamente anima. In essa la percezione è accompagnata dalla memoria. Le ragioni su cui L. fonda la sua tesi delle rappresentazioni inconscie (che egli attribuisce anche all'uomo) sono in parte psicologiche (p. es., ci si ricorda d'aver avuto una sensazione, cui, nell'atto, non si aveva fatto caso) ma soprattutto metafisiche (poiché la monade è essenzialmente percipiente, se fosse senza percezione sarebbe come annichilita; perciò l'anima pensa sempre, anche in sonno). Anche il principio di continuità sostiene questa concezione; esso « permette di stabilire che anche le percezioni evidenti derivano per gradi da quelle che sono troppo piccole per essere osservate. Giudicare altrimenti significa non conoscere a sufficienza l'immensa sottigliezza delle cose, che implica sempre e ovunque un infinito attuale » (*Nouv. Essais*, pref.). Il parlare comunque di percezioni inconscie, a proposito delle monadi inferiori, dà a divedere che alla loro esistenza il filosofo è pervenuto solo per la ragione negativa, che l'estensione non può essere concepita come sostanza. Senonché questa critica dell'esperienza si converte in L. in una dottrina positiva, che sembra avere molto dell'arbitrario o dogmatico, e soprattutto del teoricamente ambiguo. L. infatti ammette che la monade, sostanza semplice, entra a costituire delle sostanze composte. Tali sono gli animali. Ogni animale ha un'anima, che è la monade centrale, e un corpo, che è costituito d'infinite monadi aggregate e subordinate (ciò che L. chiama la *materia seconda*, mentre la *materia prima* è il limite ontologico inerente ad ogni singola monade, in quanto finita). Come si realizzi quella subordinazione del corpo all'anima il L. ha cercato di spiegare con la non facile teoria del *vinculum substantiale*. Basti accennare che con tale teoria il L. credeva di avere assorbito la corrispondente concezione aristotelica della materia e della forma (v. ILEMORFISMO) con la sola differenza che gli aristotelici non riconoscono la monade (la quale esercita qui la funzione di *forma*). Questa dottrina sulle monadi – che il L. sviluppa poi in molti particolari – presenta, si diceva, una certa ambiguità teoretica : il L. infatti, dopo essersi portato su un piano metafenomenico, ritorna, come è chiaro, al fenomeno, vi attinge, e discorre abbondantemente ispirandosi ai suoi suggerimenti. È una dottrina della sostanza e dell'in sé, questa di L., che sembra volersi aprire la strada attraverso lo spessore del fenomeno, considerato come *bene fundatum*.

La monade non ha né porte né finestre (*Monadologia*, § 7) : vuol dire che essa trae le sue rappresentazioni da se stessa, dal suo fondo; vuol dire che la conoscenza non è determinata da una azione (*influxus physicus*) dell'oggetto. Tra una siffatta azione e la conoscenza non c'è infatti alcuna analogia. Detta azione fisica appartiene, come l'estensione, all'ordine fenomenico. Se pertanto la monade si rappresenta, più o meno perfettamente, la realtà – la quale è costituita da monadi – significa che esiste tra le monadi un'*armonia prestabilita*. « Essendo dunque costretto ad ammettere l'impossibilità che l'anima o qualunque altra reale sostanza possa ricevere qualche impulso dall'esterno, ... fui condotto insensibilmente a una

idea che ... presenta grandissimi vantaggi ... Bisogna dire cioè che Dio ha fin dall'inizio creato l'anima, ... in modo che ogni cosa in essa scaturisca dal suo proprio fondo, per una perfetta spontaneità rispetto a se stessa, e tuttavia con una perfetta conformità con le cose esterne ». (*Système nouveau de la nature et de la communication des substances*, § 14). Questa armonia suppone un armonizzatore, che è Dio, la Monade delle Monadi. L. dimostra Dio anche per altre vie : ammette le note prove cartesiane – come pure quella « a contingentia mundi » – ma con perfezionamenti caratteristici. Si può, egli dice, dedurre l'esistenza di Dio dalla sua idea, purché previamente si dimostri che questa è possibile, cioè non implica contraddizione. Che è quanto egli si assume di fare. Lo spirito di questa prova è dato dal principio che il possibile tende per sé ad essere reale, ed è reale senz'altro, se alcunché (ossia un possibile contrario) non lo ostacola. In Dio tale ostacolo non è concepibile; perciò Dio è reale. E, per il principio del meglio, Dio creerà tutta la somma di essere compossibile, ossia il migliore tra tutti i mondi astrattamente possibili (ottimismo leibniziano). «... Quella causa che fa sì che qualche cosa esista, cioè che la possibilità esiga l'esistenza, fa anche sì che ogni possibile abbia una tendenza all'esistenza; poiché non si può trovare in generale una ragione di restrizione all'esistenza dei possibili. Così si può dire che *ogni possibile è un inizio di esistenza*, in quanto si fonda su di un ente necessario attualmente esistente, senza il quale non vi sarebbe alcuna via per la quale potesse giungere ed attuarsi. Ma da questo non deriva che tutti i possibili esistano : ciò avverrebbe se tutti i possibili fossero compossibili. Esiste dunque la massima perfezione; e non consiste se non nella quantità di realtà » (*Frammento* di data ignota; ed. Gerhardt, VII, pp. 289-90). Questo principio della « possibilità-esistenza », ha, come si vede, una posizione teoretica peculiare. Esso regge la teologia e si spinge, attraverso il principio del meglio, nella cosmologia, e perciò alimenta una teoria che va incontro alla critica dell'esperienza. Esso presenta una affinità con il principio della metafisica classica che merita di essere scandagliata.

III. Il limite storico del leibnizianesimo. – Quello di L. è, soprattutto, un *analiticismo*, una analitica del sapere che risolve ogni dato nei suoi principi. In questa risoluzione non si arriva tuttavia a principi assolutamente fondati, ma ci si arresta a delle sorta di postulati. L'esigenza della fondazione sarà ripresa di lì a poco da Wolff; ma, piuttosto che trovarsi appagata, essa farà sentire il limite fondamentale di questa direzione di pensiero, e cioè che la semplice analisi vale bensì ad illustrare le strutture logiche, ma in definitiva le presuppone. Con ciò il concetto stesso di fondazione sarà sollecitato a portarsi su un più alto piano speculativo.

La successiva filosofia moderna denuncerà chiaramente questo limite della filosofia leibniziana ed il dogmatismo che le è connesso. Ciononostante nello stesso kantismo molte e fondamentali sono le suggestioni leibniziane. Né L. cesserà di esercitare un influsso anche più in là, non tanto in forza del suo sistema, quanto di alcuni aspetti di esso, di alcune delle sue geniali intuizioni. E questo è particolarmente notevole nella filosofia francese nel sec. XIX.

Bibl.: La storia delle edizioni è data nell'opera di E. Ravier, *Bibliographie des oeuvres de L.*, Parigi 1937. L. lasciò inedito il più ed il meglio dei suoi scritti consegnati nella Biblioteca di Hannover. I ricercatori ne hanno, a più riprese, pubblicato buona parte, ma molto resta ancora. Si citano qui alcune delle principali edizioni : *Opera omnia*, a cura di L. Dutens, 6 voll., Ginevra 1768; *Opera philosophica... omnia*, a cura di J. E. Erdmann, 2 voll., Berlino 1840; *Oeuvres de L. publiées pour la première fois d'après les manuscrits originaux*, a cura di A. Fouché de Careil, 7 voll., Parigi 1857-75 (contiene soprattutto gli scritti riguardanti l'unificazione delle Chiese cristiane); *Opuscules et fragments inédits de L.*, a cura di L. Couturat, ivi 1909; *Die philosophischen Schriften*, a cura di C. I. Gerhardt, 7 voll., 2ª ed., Lipsia 1931; *Sämmtliche Schriften und Briefe*, a cura della Preussische Akademie der Wissenschaften, progettata in 40 voll. (avrebbe dovuto essere finalmente l'edizione completa); ne uscirono solo 6 voll. (Darmstadt e Lipsia 1923-38). Su L. alcune monografie del secolo scorso conservano ancora qualche valore : F. F. Maine de Biran, *Exposition de la doctrine philos. de L.*, Parigi 1819; L. Feuerbach, *Darstellung, Entwickl. und Kritik der leibn. Philos.*, Ansbach 1837; Ch. Secrétan, *La philos. de L.*, Losanna 1840; A. Nourisson, *La philos. de L.*, Parigi 1860; A. Hannequin, *Quae fuerit prior L. philos.*, ivi 1875. – In questo secolo : B. Russel, *A critical exposition of the philos. of L.*, Cambridge 1900, sostiene l'interpretazione logicistica di L., condivisa anche da L. Couturat, *La logique de L.*, Parigi 1901. Una interpretazione epistemologistica in E. Cassirer, *L. 's System in seinen wissenschaftl. Grundlagen*, Marburgo 1902. Un'interpretazione religiosa : J. Baruzi, *L. et l'organisation religieuse de la terre*, Parigi 1907; id., *L., avec des nombreux textes inédits*, 2 voll., ivi 1909; W. Kabitz, *Die Philos. des jungen L.*, Heidelberg 1909 (fondamentale per la formazione del pensiero di L.); L. Davillé, *L. historien*, Parigi 1909; K. Fischer, *L.* (*Gesch. der neueren Philos.*, 3), 5ª ed. con aggiunte di W. Kabitz, Heidelberg 1920; E. Carlotti, *Il sistema di L.*, Messina 1923 (sostiene l'interpretazione religiosa); F. Olgiati, *Il significato storico di L.* (incentra l'interpretazione nel senso della storia e del concreto), Milano 1930; G. E. Barié, *La spiritualità dell'essere e L.*, Padova 1933 (interpretazione idealistica); M. Guéroult, *Dynamique et métaphysique leibnitienne*, Parigi 1934. – Una buona bibl. a cura di C. Ferro, in *Riv. di filos. neoscolastica*, 39 (1947), pp. 337-48. Gustavo Bontadini

IV. L. e la matematica. – L'attività del L. è stata alquanto discussa, sembrando che egli si attribuisse risultati trovati da altri. A lui si deve l'arte combinatoria, che studia i vari modi di raggruppare oggetti ed offre risultati aventi tuttora larga applicazione nelle matematiche; a lui lo sviluppo in serie abbastanza comodo di

$$\frac{\pi}{4} = 1 - \frac{1}{3} + \frac{1}{5} - \frac{1}{7} + \ldots$$

Egli ha aperto la via al calcolo geometrico, sviluppato circa due secoli dopo dall'Hamilton e poi dal Grassmann; ha esposto gli elementi del calcolo infinitesimale, valendosi delle idee del Mengoli e del Newton; ha dato la formula che va sotto il suo nome e che fornisce la derivata di un prodotto di due funzioni, ed ha studiato il problema della brachistocrona (linea di caduta di un grave da una posizione ad un'altra non situata sulla stessa verticale, e percorsa nel minimo tempo). Riconosciuta l'importanza della base 2 nella numerazione, egli ha anche ideato una macchina calcolatrice che però non sembra abbia avuto applicazione. Pietro Teofilato

LEIDA, Giovanni di : v. bokelszoon, jan.

LEIDRADO (*Leidradus, Laidradus*). - Arcivescovo di Lione, m. il 28 dic. 817 (o 816). Nativo della Bassa Franconia, diacono della Chiesa di Frisinga (782), fu chiamato alla corte di Carlomagno con il compito, sembra, di bibliotecario. Fu intimo di Alcuino, che lo chiama « consocium et amicum meum » (*Ep.* 10, in MGH, *Epist.*, IV, p. 36). Caro al sovrano, fu, nel 798, designato per la sede di Lione.

Nonostante i vari incarichi avuti dall'Imperatore, come i due viaggi in Spagna per sottrarre all'eresia adozianista Felice di Urgel (v.) e Elipando, L. si occupò con zelo della diocesi, di cui rimane uno dei grandi vescovi (secondo L. Duchesne, il 44° della serie). Alcuino lo nomina spesso, con onore, nella sua corrispondenza (cf. MGH, *Epist.*, IV, p. 624 : indice) e ne rileva i meriti nel ricondurre all'unità della fede tanti eretici adozianisti (cf. *loc. cit.*, p. 346; PL 100, 329). Adone di Vienna lo dice uomo sollecito della dignità dello Stato e del bene pubblico (*Chron.*, a. 799: PL 123, 129). Fu uno dei firmatari, nell'811, del testamento di Carlomagno (Eginardo, *Vita Caroli*, 33 : PL 97, 61). Nell'816, sembra per ragioni di età e di salute, rinunciò alla diocesi, affidandola al suo corepiscopo Agobardo (v.), e si ritirò nel monastero di S. Medardo di Soissons, ove si spense.

Di L. rimangono solo due piccoli trattati e quattro lettere; gli stessi trattati si considerano parte integrante dell'epistolario. Lettera I: invio all'Imperatore del *Liber de Sacramenti Baptismo* (PL 99, 853-72); vari brani sono ispirati al *De Baptismo* di Tertulliano. Lettera II (ca. l'809-12): invio al medesimo Imperatore dell'opuscolo supplementare *De abrenuntiatione diaboli* (PL 99,873-84), sul rito battesimale della rinuncia a Satana; Lettera III (ca. l'813 sg.): resoconto all'Imperatore circa la sua amministrazione episcopale: la Lettera IV è un conforto alla sorella, afflitta per la perdita del figlio e del fratello.

BIBL.: edd. completa, in Migne, PL 99, 853-86; critica, per l'epistolario, quella di E. Dümmler, in MGH, *Epist.*, IV (*Epp. Karol. aevi*, II), pp. 539-46. Studi: PP. Maurini, *Hist. littér. de la France*, IV, Parigi 1738, pp. 433-38; F. Favier, *Essai historique sur L.*, Lione 1898; J. Pourrat, *L'antique école de Lyon*, Lione 1899; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, 2ª ed., Parigi 1910, pp. 159, 171-72; E. Amann, *Leidrade*, in DThC, IX, coll. 195-96; C. Silva-Tarouca, *Fontes historiae eccl. medii aevi*, Roma 1930, pp. 375-77. Per altra bibl. cf. U. Chevalier, *Répert. des sources hist. du moyen âge : Bio-bibl.*, Parigi 1905, col. 1789. Igino Cecchetti

LEIGHLIN, DIOCESI di : v. KILDARE, DIOCESI di.

LEIGH WOODS, DIOCESI di : v. CLIFTON, DIOCESI di.

LEIRIA, DIOCESI di. - Città e diocesi situata a 147 km. al nord di Lisbona (Portogallo). Ha una superficie di 1700 kmq. con una popolazione di 174.000 ab. dei quali 164.000 cattolici. Conta 61 parrocchie, 98 sacerdoti diocesani e 15 regolari, un seminario, 3 comunità religiose maschili e 13 femminili (1949).

L'origine della diocesi di L. si trova nelle profonde modifiche apportate, nel sec. XVI, alla giurisdizione del monastero di S. Croce di Coimbra. Infatti, a richiesta di Giovanni III, re di Portogallo, Paolo III con la bolla *Pro excellenti Apostolicae Sedis* (22 maggio 1545) smembrò L. dalla diocesi di Coimbra e ne fece una diocesi indipendente e libera dalla giurisdizione che, per vari titoli, vi esercitavano il *prior-mor* (priore maggiore) di S. Croce, il vescovo di Coimbra e l'arcivescovo di Braga, e l'annesse alla provincia ecclesiastica di Lisbona. Con la bolla *Gravissimum Christi Ecclesiam regendi et gubernandi munus* (30 sett. 1881) Leone XIII autorizzò la riduzione ecclesiastica del Portogallo tanto voluta dal governo settario di allora, e della esecuzione diede incarico al vescovo di Oporto, card. D. Americo. Così, con il verdetto di questo, in data 4 sett. 1882, confermato da lettera regolare del 14 dello stesso mese, furono soppresse varie diocesi, fra cui L., le cui parrocchie furono divise fra le diocesi di Coimbra ed il patriarcato di Lisbona. Ma il movimento di restaurazione, dovuto specialmente ad alcuni zelanti sacerdoti, non si fece aspettare. Finalmente, Benedetto XV, con lettera apostolica *Quo vehementius* (17 genn. 1918), restaurò la diocesi di L. ed istituì nella chiesa cattedrale di S. M. Assunta un Capitolo di sei canonici con due dignità.

Nell'ambito della diocesi sorge il santuario di Fatima (v.).

BIBL.: AAS, 10 (1918), pp. 81-83; F. De Almeida, *Historia de Igréja em Portugal*, III, 1, Coimbra 1923, p. 11; A. Zuquete, *L., subsidios para a historia da sua diocese*, Leira 1943, pp. 11-25. Carmo da Silva

LEISENTRIT, JOHANN. - Teologo, protonotario apostolico, n. a Olmütz (Olomouc) nel 1527, m. a Bautzen il 14 nov. 1586. Canonico a Bautzen nel 1551, ne fu decano dal 1559 alla morte. Dopo l'apostasia dell'ultimo vescovo di Meissen, Johann von Haigwitz, il nunzio Melchior Biglia lo nominò (1567) amministratore e commissario generale per la Lusazia di cui salvò il cattolicesimo contro la propaganda luterana.

L. raccolse molti manoscritti e incunaboli (distrutti nel 1624 da un incendio). Fu fecondo scrittore: le 24 opere rimaste di lui trattano argomenti ascetici, o liturgici o polemici (elenco in Gerblich [v. bibl.], pp. 24-30). Promosse l'uso della lingua volgare nell'amministrazione dei Sacramenti e tradusse in tedesco il rito del Battesimo (Bautzen 1562), del Matrimonio (ivi 1568), della Estrema Unzione (ivi 1577). La sua domanda di celebrare la Messa in tedesco fu rigettata da s. Pio V e lo fece cadere in sospetto d'eresia. I suoi cantici, diffusi per tutta la Germania, uscirono presso Hans Wolrab : *Geistliche Lieder und Psalmen...* (2 voll., Bautzen 1565, 1567). L'ed. del 1584 porta il titolo: *Catholicum hymnologium Germanicum orthodoxae veraeque Ecclesiae*, con musica notata e inquadramenti. Più importante : *Constitutio veteris apostolicae et orthodoxae Ecclesiae.*

BIBL.: W. Gerblich, *J. L.*, in *Neues Lausitzer Magazin*, 107 (1931), pp. 1-78. Felice da Mareto

LEITMERITZ, DIOCESI di : v. LITOMERICE, DIOCESI di.

LEITNER, MARTIN. - Canonista, n. a Bodenwöhr (Oberpfalz) l'11 marzo 1862, m. a Passau il 25 dic. 1929. Professore di diritto canonico dal 1904 a Passau, si occupò con zelo anche dell'amministrazione della giustizia ecclesiastica. Seguì nello studio del diritto canonico, l'indirizzo dogmatico.

Opere : *Praelectiones iuris canonici* (5 voll., Roma 1898-99); *Lehrbuch des katholischen Eherechts* (1902, 3ª ed. 1920); *Die Verlobungs- und Eheschliessungsform nach dem Dekret Ne temere und der Constitutio Provida* (1907, 9ª-10ª ed. 1910); *De Curia Romana* (Ratisbona 1909); *Handbuch des katholischen Kirchenrechts* (5 fascicoli, 1918-27, incompiuto).

BIBL.: J. Krieg, s. v. in LThK, VI, col. 477; A. Van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1945, pp. 582, 637. Guglielmo Leone

LEJEUNE, JEAN. - Oratore sacro francese, n. a Dôle nel 1592 e m. a Limoges il 19 ag. 1672. Membro dell'Oratorio di Gesù fondato dal Bérulle nel 1611, si distinse per la santità della sua vita messa al servizio della fede e per l'originale trattazione delle sue prediche, nelle quali egli, scegliendo gli argomenti morali piuttosto che le disquisizioni dogmatiche, riusciva a trascinare gli uditori.

L'eloquenza di L. è infatti calda e persuasiva, venata di accenti popolari, che ne rendono ancora vivo l'ardore, anche se la lingua è poco corretta e lo stile agitato e improprio. I suoi *Sermons* (10 voll., Tolosa 1662) furono poi ristampati più tardi sotto il titolo di *Le missionnaire de l'Oratoire* (cf. l'edizione di Lione, in 15 voll., 1825-27).

BIBL.: G. Goyau, *Histoire religieuse*, Parigi 1922, p. 412 sgg.; Pastor, XIII, p. 562 sgg.; A. Molien, s. v. in DThC, IX, coll. 195-196. Giacinto Spagnoletti

LELONG, JACQUES. - Oratoriano, biblista e bibliografo, n. a Parigi il 19 apr. 1664 ed ivi m. il 13 ag. 1721. Bibliotecario dell'Oratorio di St Honoré, L. vi lavorò con zelo per 22 anni, ampliando la preziosa raccolta di libri e compilandone cataloghi.

Notevoli sono i due lavori seguenti di carattere bibliografico : *Bibliotheca sacra seu syllabus omnium ferme sacrae Scripturae editionum ac revisionum* (2 voll., Parigi 1709; aggiornata in seguito, fino al 1778-90, costituisce ancora la più ricca miniera bibliografica sull'argomento); *Bibliothèque historique de la France* (edizione definitiva a Parigi nel 1768-78).

BIBL.: P. Desmolets, *Vita Iacobi L.*, nell'ed. della *Bibliotheca sacra*, I, Halle 1778, pp. XIII-XX; H. Leclerq, s. v. in DACL, VIII, II, coll. 2506-12. Angelo Penna

LE MAISTRE, ISAAC, detto DE SACY (DE SACI), che è il nome anagrammato. - N. a Parigi il 29 marzo 1613, m. a Pomponne il 4 genn. 1684. Entrato a Port-Royal e ordinato sacerdote (1649), vi si distinse nella direzione spirituale delle religiose ivi raccolte. All'epoca dei rigori contro i giansenisti, ebbe a subire la prigione nella Bastiglia (1666-68) dove tradusse il Vecchio Testamento. Tornato a Port-Royal e di nuovo cacciato, si ritirò (1679) presso il cugino, marchese di Pomponne.

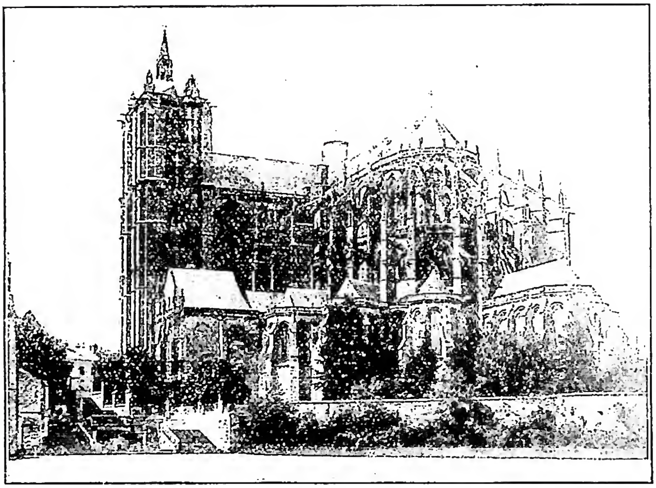
Pubblicò la *Traduction du Nouveau Testament*, detto *Testament de Mons* (2 voll., Amsterdam 1667), condannato

da Clemente IX il 20 apr. 1668, e *La Ste Bible en latin et en français avec des explications* (32 voll., Parigi 1687-1702; molte riedizioni; la migliore è in 12 voll., ivi 1789-1804), cui collaborò suo fratello Antoine. Queste traduzioni bibliche, senza interesse dal punto di vista esegetico, sono assai notevoli per lo stile. Di lui è celebre anche la versione: *L'Imitation de Jésus-Christ* (ivi 1650; oltre 150 edd.).

BIBL.: J. Carreyre, s. v. in DThC, IX, coll. 200-202 (con ampia bibl.).
Ferdinando Renaud

LE MANS, DIOCESI di. - Città e diocesi nel dipartimento della Sarthe in Francia.

Sopra una superfice di 6244 kmq. ha una popolazione di 412.214 ab., dei quali 375.391 cattolici. Conta 401 parrocchie servite da 485 sacerdoti diocesani e 120 regolari, grande e piccolo seminario; ha 6 comunità religiose maschili e 33 femminili (*Ann. Pont.*, 1951, p. 243). È suffraganea di Tours.



(fot. Naurdrin)
LE MANS, DIOCESI di - Abside della Cattedrale (secc. XII-XIV).

È l'antica Vindunum, capitale dei Cenomanes, quindi città romana. Nel IX sec. fu redatto nella curia di Le M. un libro episcopale da s. Giuliano fino ad Alderico (832-57), con il titolo *Actus pontificum Cenomannis in urbe degentium*. Si hanno inoltre sei cataloghi episcopali, il prmo e il terzo fino al vescovo Gervasio (1036-55); il secondo e il sesto fino a Guido (1135); il quarto fino a Maurizio (1216-31); il quinto fino a Guglielmo (1145-1187). Il santo più venerato in età merovingia fu s. Vitrio vescovo di Le M. (m. nel 490): in suo onore fu eretta una basilica, ricordata nel VII sec. alla quale era adiacente quella dedicata al vescovo s. Giuliano. Un documento imperiale dell'anno 832 menziona i due monasteri dipendenti (A. Poncelet, in *Analecta Bollandiana*, 22 [1903], p. 156). Al tempo del vescovo Aldrico furono traslati nella cattedrale i corpi dei vescovi Vittorio, Giuliano, Turibio, Pavazio e Liborio. La leggenda indica la primitiva cattedrale come costruita sul luogo della dimora del *defensor* romano, poi ingrandita e trasformata dai vescovi Vittore e Innocenzo (533-59) che dedicò ai ss. Gervasio e Protasio ponendo loro reliquie sotto un nuovo altare. Distrutta alla fine del sec. VIII, il vescovo Francone e s. Aldrico la ricostruirono, ma fu distrutta dall'incendio degli invasori Normanni.

Rifatta ancora dal vescovo Mainardo (951-70), subì altri danni. Nuove fondazioni furono iniziate dal vescovo Vulgrino nel 1060, poi continuata dal vescovo Arnoldo e Höel il quale la consacrò il 17 ott. 1093, trasferendovi le reliquie di s. Giuliano; nel 1110 fu rifatta la nave centrale dal vescovo Ildeberto, sotto la direzione del monaco Giovanni dell'abbazia della S.ma Trinità di Vendôme. Devastata per due volte da un incendio, ne iniziò le riparazioni il vescovo Guglielmo de Passavant (1145-87). Un nuovo coro fu eretto dal vescovo Amelino (1217-54). Il transetto fu ripreso alla fine del sec. XIV, ma venne finito solo nel 1430. Il card. Filippo di Lussemburgo, vescovo di Le M. dal 1477 al 1507 e dal 1509 al 1519, fece erigere un sontuoso *Lectorium* decorato da molte statue e bassorilievi, distrutto dagli Ugonotti nel 1562. Di grande importanza sono le vetrate; le più antiche con scene della vita di Gesù Cristo e dei santi patroni della cattedrale (sec. XII), poi scene allegoriche con ritratti di donatori e benefattori (sec. XIII) quali il card. Fillastre, Renato I e Luigi d'Angiò, re Renato e Maria di Blois, e ancora altre scene del Nuovo Testamento (sec. XV; cf. E. Hucher, *Calques des vitraux peints de la cathédrale du M.*, Le Mans 1864). Gli stalli del coro con intagli rappresentanti scene della vita di Gesù Cristo e allegorie vennero mutilati nel 1768 e nel 1830; tolti nel 1855 sono ora nell'interno della Sacrestia. Notevole è poi una grande edicola per il breviario pubblico. Tra le tombe monumentali nell'interno della cattedrale si ricordano la tomba della regina Berengaria (XIII sec.) portatavi nel 1821 dall'antica abbazia di Epau; la tomba di Carlo d'Angiò, conte del Maine (1472), attribuita a F. Laurana, e quella di Guglielmo di Bellay (1557). All'esterno in origine erano due imponenti torri delle quali Guglielmo il Conquistatore aveva chiesta al vescovo Ildeberto la demolizione perché dominavano il castello; quella a settentrione oggi non esiste più.

Il portico fu eretto nel 1158; sul timpano del portale meridionale è rappresentato Gesù Cristo tra i simboli degli Evangelisti e angeli turiferari, nella vòlta scene del Nuovo Testamento, ai due lati del portale sono i dodici Apostoli. Altre chiese notevoli sono: Notre-Dame de la Couture (*Cultura Dei*) antica abbazia benedettina fondata dal vescovo s. Bertrando (sec. VI), saccheggiata dai Normanni, ricostruita più volte, al X sec. dall'abate Gauzberto; il coro, contenente cinque cappelle, venne modificato nel sec. XV. Sotto il coro è una cripta dove fu deposto s. Bertrando. Il caratteristico sudario del Santo si conserva nella sacrestia. All'esterno il portale contiene la scena del giudizio finale e le statue degli Apostoli. L'annesso edificio dell'abbazia è oggi adibito parte per la prefettura, parte a museo (vi si conserva la lastra tombale di Goffredo Plantageneto) e a biblioteca, ricca di 500 manoscritti e oltre 50.000 stampati (A. Ledru, *Eglise de Notre-Dame de la Couture*, Le Mans 1924). Altra abbazia fu quella dei ss. Vincenzo e Lorenzo fondata da s. Donnolo (559-81) che vi fu sepolto; fu pure distrutta dai Normanni e ristabilita nel sec. XI (R. Triger, *L'abbaye de St Vincent du M., sa reconstruction au XVIIe et XVIIIe siècles*, in *Revue historique du Maine*, 4 [1924], pp. 173-220). St-Julien, oggi Notre-Dame du Pré, eretta nel 586, è un'antica abbazia di monache benedettine, restaurata nei secc. XVIII e XIX. Un bassorilievo del sec. XIV rappresenta la traslazione delle reliquie di s. Giuliano. St Pierre de la Cour (X-XIII sec.) era l'antica cappella del castello, oggi adibita a scuola professionale.

Di Le M. furono il P. J. Bonvet (1665-1752), missionario nel Siam e nella Cina, e il benedettino dom Guéranger (v.).

BIBL.: Eubel, I, p. 187; II, p. 139; *Gesta Aldrici Cenomannicae urbis episcopi a discipulis suis R. Charles e L. Franger*, Mamers 1889; G. Busson-A. Ledru, *Actus Pontificum Cenomannis in urbe degentium*, ivi 1901; R. Latouches, *Essais de critique sur la constitution des Actus Pontificum Cenomannis in urbe degentium (857-1255)*, in *Le moyen âge*, 20 (1907), pp. 226-47; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, 2ª ed., Parigi 1910, pp. 312-44; A. Ledru-G. Fleury, *La cathédrale*

St Julien du M., ses évêques, son architecture, son mobilier, Mamers 1900; G. Fleury, *La cathédrale du M.*, Parigi 1925; *Guide de la France chrétienne et missionnaire*, Parigi 1949, pp. 358, 595-99; Cottineau, II, coll. 1726-31. Enrico Josi

LEMIRE, Jules. - Sociologo francese, n. a Vieux Berquin il 23 apr. 1853, m. ad Hazebrouck il 7 marzo 1928. Divenuto sacerdote nel 1878, insegnò nel Seminario di Hazebrouck.

Molto operò e scrisse per la realizzazione degli ideali sociali cristiani : egli vide che solo operando intensamente nel campo sociale la Chiesa avrebbe potuto impedire la completa scristianizzazione del popolo. A formare in lui questa convinzione molto contribuì il card. Manning, che egli conobbe personalmente e sul quale pubblicò un libro : *Le card. Manning et son oeuvre sociale* (Parigi 1893). Fu borgomastro di Hazebrouck dal 1914.

Bibl.: C. Droulers, *Chemin faisant avec l'abbé L.*, Parigi 1929; G. Gundlach, s. v. in LThK, VI, coll. 483-84. Fausto Fonzi

LEMKIVČYSNA, amministrazione apostolica di. - Si tratta di una regione nei Carpazi del nord, abitata dalla schiatta orientale dei Lemki. Appartenne dai primi tempi al triplice vescovato di Przemysl, Sambor e Sanok con residenza vescovile a Sanok. Dall'unione di Brest-Litowsk (1596) la regione oscillò fra il cattolicesimo e lo scisma. Soltanto nel 1691 ebbe luogo l'unione. Dopo la prima guerra mondiale L. fu separata da Przemysl e fatta amministrazione apostolica per meglio opporsi alla propaganda degli scismatici russofili. Dopo la seconda guerra mondiale la popolazione di L. fu deportata nell'Unione Sovietica. L'amministratore apostolico riparò all'estero. Alberto M. Ammann

LEMMENS, Leonhard. - Francescano, n. a Bocket (Renania) il 19 nov. 1864, m. a Roma il 10 febbr. 1929. Chiamato nel 1899 a Roma come continuatore degli *Annales Minorum* del Wadding, nel 1901 passò ad insegnare storia nel Collegio di S. Antonio (più tardi Pontificio Ateneo Antoniano) e dal 1903 al 1906 a Quaracchi, come presidente e prefetto degli studi del Collegio di S. Bonaventura. Tornato nel 1907 in Germania, intraprese vari viaggi scientifici in Russia, Polonia, Cecoslovacchia, Austria, Francia e nel 1914 in Terra Santa, ove la sua presenza fu preziosa per salvare dalla minaccia turca alcuni luoghi francescani della Siria. Dal 1921 fu archivista generale dell'Ordine e dal 1924 professore di storia delle missioni nel Collegio di S. Antonio.

Come uomo di cultura, partecipò attivamente alle questioni sull'antica letteratura francescana. Ricca e di alto valore è la sua produzione letteraria, in cui si notano edizioni critiche di testi medievali (gli scritti di s. Francesco, di Frate Leone, lo *Speculum perfectionis*, ecc.), di documenti : *Acta S. Congregationis de propaganda Fide pro terra Sancta* (2 voll., Quaracchi 1921-22), la vita di s. Bonaventura (1909 in tedesco, 1921 in italiano), e soprattutto la sua preziosa *Geschichte der Franziskanermissionen* (Münster in W. 1929).

Bibl.: L. Oliger, *De vita et operibus P. L. L.*, in *Antonianum*, 4 (1929), pp. 337-50. Alberto Ghinato

LEMOS, Tommaso de. - Teologo domenicano, n. a Rivadavia (Galizia) nel 1546 ca., m. a Roma il 23 ag. 1629. Entrò nell'Ordine nella sua città natale. Reggente dello Studio di Valladolid nel 1590, insegnava nel 1594 quando fra i Gesuiti e i Domenicani si accese la controversia molinista. Fu scelto, con il confratello Diego Alvares, a rappresentare ufficialmente l'Ordine nelle discussioni, quando Clemente VIII avocò a sé la soluzione di quella controversia. Nelle 47 dispute tenute in quattr'anni (1602-1606) dinanzi a Clemente VIII e Paolo V, manifestò eloquentemente la forza del suo ingegno e le sue doti oratorie. Chiuse le discussioni, rifiutò l'episcopato offertogli dal Re di Spagna, e si ritirò nel convento della Minerva a Roma.

Raccolse egli stesso gli atti delle 47 dispute che furono pubblicati solo nel 1702 : *Acta omnia congregationum ac disputationum* (Lovanio 1702). Scrisse ancora molto sul dibattuto argomento; famosa è la *Panoplia gratiae* (4 voll., Liegi 1676), certamente una delle opere migliori della scuola tomista sulla Grazia. L'Ordine prese energicamente le difese del L. quando quest'opera fu attaccata dall'inquisitore Knippenberg.

Bibl.: ampia biografia e bibl. in *Acta congregationum*, cit., pp. I-CLXVI; P. H. Serry, *Historia Congregationum de auxiliis*, Anversa 1709, passim; Quétif-Echard, II, pp. 461-64; A. Touron, *Histoire des hommes illustres de l'Ordre de St Dominique*, V, Parigi 1748, pp. 103-23; R. Coulon, *Scriptores O. P.*, ivi 1914, pp. 550-52. Alfonso d'Amato

LE MOYNE, Jean (Ioannes Monachus). - Insigne canonista, n. nella prima metà del sec. XIII, m. ad Avignone il 22 ag. 1313.

Trasferitosi a Parigi, quivi studiò diritto ecclesiastico e fu nominato canonico; dopo un soggiorno presso la Curia romana, fu nominato vescovo di Meaux e consigliere del re Filippo di Francia. Celestino V lo creò cardinale (30 sett. 1294) e Bonifacio VIII lo nominò legato in Francia (1302) e poi cancelliere di S. Romana Chiesa.

Il L. M. scrisse un apparato di glosse al *Liber sextus* di Bonifacio VIII (ed. Venezia 1585) e lo pubblicò nel 1301, notificandolo all'Università di Parigi. Quest'opera, benché non riconosciuta come glossa ordinaria, ebbe una grande divulgazione sia in Francia che in Italia ed è considerata uno dei migliori documenti che abbiano tramandato lo stile e lo spirito della scuola canonistica francese del medioevo. Il L. M. scrisse anche commenti su alcune decretali *extravagantes* di Bonifacio VIII e di Benedetto XI.

Bibl.: F. Lajard, *J. L. M., cardinal, canoniste*, in *Histoire littéraire de la France*, XXVII, Parigi 1877, pp. 201-24; H. Finke, *Aus den Tagen Bonifaz VIII*, Münster 1902, pp. 146-90; R. Scholz, *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz VIII.*, Stoccarda 1903, pp. 194-98; A. Van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1945, pp. 474-76. Francesco Ercolani

LEMURIE (*Lemuria*). - Nei giorni 9, 11 e 13 maggio del calendario romano cadeva la festa dei *Lemuria*, cioè dei *Lemures*, le anime dei morti, generalmente confuse con le « larve » (v.), come queste appunto aventi carattere avverso al mondo dei vivi (« Lemures larvae nocturnae et terrificationes imaginum et bestiarum », Nonio Marco, *Compendiosa doctr.*, p. 135; cf. Porfirio, *Ad Hor. ep.*, 2, 2, 209).

Secondo Ovidio (*Fasti*, V, 419-92) questa festa dei morti sarebbe più antica di quella analoga del febbr. dei *dies parentales* terminanti con i Feralia (v.) il 21 dello stesso mese; e ciò forse molto a ragione, in quanto la bizzarra cerimonia compiuta dal *paterfamilias* la prima notte dei Lemuria (v. sotto) ha carattere arcaico, in netto contrasto con quello più sereno dei Feralia; ed allo stesso riguardo è da osservare che, mentre la prima festa è segnata nei calendari con N (= *nefastus*), la seconda è indicata con F (= *fastus*; o anche FP = *fastus principio*, Mommsen), il che rivela due punti di vista (e quindi due epoche) nettamente diversi nei confronti dei morti.

Nei Lemuria a mezzanotte il *paterfamilias* si alza e, scalzo e le mani lavate, mette in bocca fave nere; quindi, senza voltarsi, le getta dietro le spalle dicendo : « Con queste fave redimo me ed i miei »; si lava di nuovo, batte un vaso di bronzo e, ripetuto per nove volte « Manes exite paterni », compie la cerimonia. Nei tre giorni dei Lemuria i templi erano chiusi e non si celebravano matrimoni.

Bibl.: W. W. Fowler, *The roman festivals*, Oxford 1925, p. 106 sgg.; J. G. Frazer, IV, *The Fasti of Ovids*, ivi 1929. Cesare D'Onofrio

LENAU, Nikolaus (Nikolaus Franz Niembsch von Strehlenau). - Poeta tedesco-ungherese, n. il 13 ag. 1802 a Csatád presso Temesvár, m. il 22 ag. 1850 nel manicomio di Oberdöbling presso Vienna.

Le sue poesie, scritte un po' durante tutta la vita (*Gedichte*, 1832; *Neue Gedichte*, 1838 e 1844) divennero presto famose. Tentò il soggetto del *Faust* (1836) in una specie di rapsodia drammatica, un'opera del dubbio e della rodente scontentezza, che è sotto l'influsso evidente di dottrine spinoziane, ma ondeggia tra accettazione e condanna del panteismo e si conclude con la morte dell'eroe. Si accostò poi al poema epico-drammatico di argomento religioso e scrisse: *Savonarola* (1837) e *Die Albigenser* (1842), in cui il L. crede possibile il sentimento religioso svincolato dal dogma e la libertà sottratta ad ogni limite morale e politico. L'ultima opera, il poema dialogato *Don Juan* (1844) rimase incompiuto, perché lo scoppiare della pazzia latente rese necessario nel 1844 il ricovero in manicomio.

Alto valore artistico ha la sua lirica, che rivela anche la sua fortissima sensibilità musicale. Sono per lo più descrizioni della natura, una natura come animata da spiriti elementari e demoniaci; ed è sempre un paesaggio-stato d'animo, che rispecchia la desolazione intima, l'ombra di un Io in cui lentamente la luce si affievolisce.

L. non appartiene ai romantici ma è più libero e moderno, vicino più al pessimismo schopenhaueriano e leopardiano. Cattolico in giovinezza, in seguito si allontanò dalla fede e, attraverso il cristianesimo concepito come religione della sofferenza, pensò di poter raggiungere quella libertà dello spirito che identificava con il suo dio. *Die Albigenser* sono all'Indice (decr. 30 sett. 1845).

Bibl.: Edizioni: *Sämtliche Werke* a cura di A. Grün, 4 voll., Stoccarda 1851; *Sämtliche Werke*, a cura di G. E. Barthel, 4 voll., Lipsia 1885-87 (con ampia biografia); E. Castle, *Sämtliche Werke und Briefe*, ed. critica di E. Castle, 6 voll., ivi 1910-1923. Studi: R. Schröter, *L.s Faust*, Marburgo 1922-23; H. Walther, *L.s Savonarola*, Francoforte s. Meno 1925; M. Schaerffenberg, *L.s Dichterwerk als Spiegel der Zeit. Ein Beitrag zur religiösen Geistesgeschichte des XIX. Jahrhunderts*, Erlangen 1935; L. Bellanca, *Pessimismo e religione nell'ultimo L.*, Palermo 1935; V. Errante, *L., storia di un martire della poesia*, Messina 1935.

Alba Cori

LENEE. - Festa che si celebrava ad Atene nel mese Gamelion (= genn.-febbr.) in onore di Dioniso Lenaios (Λήναια), ed era una delle quattro principali dell'Attica in onore di Dioniso.

Dato il tempo invernale della celebrazione, le L., anziché feste della vendemmia e quasi glorificazione del torchio (ληνός), simbolo sacro del dio, sono da ritenere più probabilmente una festa orgiastica e mistica. Cadevano infatti proprio nel periodo delle orge trieteriche invernali; a Magnesia gli iniziati dionisiaci celebravano i riti funerari ai loro compagni nel Lenaion; il βακχεῖον orfico di Atene era sacro a Dioniso Leneo e vi si celebravano dei misteri e il Dioniso Leneo era strettamente connesso alle divinità infere (Eraclito, frg. 15, identifica con Ade il Dioniso festeggiato nelle L.).

Il luogo ove si celebravano le L. era Atene, dove, per tutto il territorio Leneo, aveva luogo una solenne processione, probabilmente falloforica, con motti burleschi e rozzi, con banchetto, in cui si beveva il vino nuovo, e con rappresentazioni drammatiche.

Bibl.: M. Nilsson: *Griechische Feste*, Lipsia 1906, p. 275 sgg.; A. B. Cook, *Zeus*, I, Cambridge 1914, p. 667; L. Deubner, *Attische Feste*, Berlino 1932, pp. 123-34. Cesare D'Onofrio

LENEL, Otto. - Giurista, n. a Mannheim il 13 dic. 1849, m. a Friburgo in Br. il 7 febbr. 1935. Compì gli studi nelle Università di Heidelberg, Lipsia e Berlino, divenne *Privatdozent* nel 1876 a Lipsia ed ordinario nel 1882 a Kiel. Da questa Università passò nel 1884 a Marburgo, insegnando successivamente a Strasburgo (1885-1906) ed a Friburgo in Br. (dal 1907). Fu socio dell'Accademia italiana dei Lincei e dottore *honoris causa* dell'Università cattolica del S. Cuore di Milano.

La sua altissima fama è affidata a due opere fondamentali per lo studio del diritto romano: *Das Edictum perpetuum*, magistrale ricostruzione dell'editto del pretore romano (1ª ed. Lipsia 1883; 3ª ed. ivi 1927; ed. francese in 2 voll., Parigi 1901-1903), e *Palingenesia iuris civilis* (2 voll., Lipsia 1889), tentativo di ricomposizione e sistemazione critica dei passi dei giuristi romani contenuti nel *Digesto* e in altre fonti.

Bibl.: *O. L.*, in *Die Rechtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, Lipsia 1924, p. 133, con bibl. fino a questa data; L. Wenger, *O. L.*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Roman. Abt.*, 55 (1935), pp. VII-XI.

Rodolfo Danieli

LENIN. - Pseudonimo di Vladimir Il'ič Uljànov, fondatore e capo del Partito comunista russo (bolscevico), e della Rivoluzione Russa, fondatore dell'Unione sovietica e della Internazionale comunista.

I. Vita. – N. il 22 (= 10) apr. 1870 in Simbirsk, nell'autunno del 1887 iniziò i suoi studi giuridici nell'Università di Kazan'. Decisivo influsso su di lui ebbe l'esecuzione capitale di suo fratello Alessandro, il quale, dopo un mal riuscito attentato contro lo zar Alessandro III, fu condannato a morte. Il'ič ne continuò l'opera: dopo pochi mesi fu espulso dall'Università per la sua attività rivoluzionaria e confinato nel villaggio di Kokuškino, a 40 km. da Kazan'. Nell'autunno 1888 poté ritornare a Kazan', ma nel maggio dell'anno successivo si trasferì a Samara. Mentre proseguiva lo studio del diritto, si dedicava anche a quello delle dottrine sociali. L'insuccesso di suo fratello, appartenente alla organizzazione *Narodnaja Volja* (« Volontà del popolo »), lo convinse della inefficacia del metodo di lotta del narodničestvo, cioè del populismo, secondo il quale la liberazione del popolo lavoratore poteva effettuarsi attraverso il terrorismo contro le alte personalità. Perciò L. si dedicò allo studio del socialismo « scientifico » di Marx, studiò le opere di Marx, d'Engels, della socialdemocrazia tedesca ed anche gli scritti dei marxisti russi del tempo, anzitutto di Plechanov. Nell'autunno del 1891 superò gli esami di Stato (dopo aver compiuti gli studi privatamente) presso l'Università di Pietroburgo e nella primavera dell'anno seguente ottenne un impiego a Samara. Ma più che esercitare la sua professione, si dedicò fervidamente all'attività propagandistica del socialismo e fondò il primo circolo marxista a Samara. Già nel sett. 1893 si trasferiva a Pietroburgo per un esercizio più efficace di attività rivoluzionaria e da questo momento divenne quel « rivoluzionario di professione », il cui tipo egli definì così incisivamente nei suoi scritti.

I primi anni dell'attività organizzativa e propagandistica di L. furono dedicati alla lotta contro il narodničestvo ed alla creazione in Russia di un movimento di lavoratori su base marxistica. È dedicata a questo scopo una serie di scritti: *Čto takoe « druz'ja naroda » i kak oni vojujut protiv socialdemokratov* (« Che significa " amici del popolo " e come essi lottano contro i socialdemocratici »), nel quale L. sosteneva contro i « narodniki » la necessità, anche per la Russia, di uno sviluppo capitalistico; l'articolo: *Ekonomičeskoe soderžanie narodničestva i kritika ego v knige g. Struve* (« Il contenuto economico del populismo e la sua critica nel libro del sig. Struve »); infine la sua opera incominciata nel 1895, ma finita tre anni dopo in Siberia, *Razvitie kapitalizma v Rossii* (« L'evoluzione del capitalismo in Russia »). Oltre a ciò L. pensava all'organizzazione delle cellule rivoluzionarie in Pietroburgo, le quali si unirono nel 1895 nella « Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia ».

Nella primavera 1895 intraprese un viaggio all'estero, che durò 4 mesi, per stringere relazioni con i marxisti russi residenti in Svizzera (« Gruppo ' La liberazione del lavoro' »: Plechanov, Aksel'rod, Zasulič) e con quelli francesi, tedeschi e polacchi. Poco dopo il suo ritorno in Russia, il 21 dic. 1895, venne incarcerato e il 10 febbr. 1897, deportato per 3 anni in Siberia nel villaggio di Šušenskoe (Minussinsk). Dall'esilio L. continuò la lotta contro il narodničestvo. Nello stesso tempo incominciò a volgere la sua attenzione ai problemi della organizzazione interna del partito con l'opuscolo *I compiti dei socialdemocratici russi* (1897). Questo tema acqui-

stò una particolare attualità quando in seno ai marxisti russi sorse la tendenza degli « economisti », la quale voleva limitare la lotta di classe dei lavoratori esclusivamente al piano economico (scioperi come mezzo di lotta per il miglioramento economico) e trascurare la lotta politica contro l'assolutismo. L. riunì nel 1899 nel villaggio di Ermakovskoe un congresso di 17 socialdemocratici deportati e assunse una posizione molto netta contro il programma (*Credo*) degli « economisti ».

Liberato dalla deportazione il 31 genn. 1900, dapprima si stabilì a Pskov, dove poteva tenersi in contatto con il movimento dei lavoratori di Pietroburgo; ma nell'estate si recò nuovamente nell'Europa occidentale, non soltanto per essere al sicuro dalla polizia, ma anche per sbarazzarsi dall'opprimente complesso di dilettantismo e di provincialismo; il suo interesse è ora principalmente rivolto alle questioni della struttura interna e della tattica del partito. Alla soluzione di queste questioni ed anche alla direzione del movimento dei lavoratori in Russia doveva servire il periodico *Iskra* (« La scintilla »), uscito la prima volta il 21 dic. 1900 a Monaco, trasferito a Londra nel 1902 e nel 1903 a Ginevra. Lo stesso scopo proseguì L. nel suo opuscolo *Čto delat' ?* (« Che fare ? »), uscito nel 1902, il quale, pur se è di piccola mole, rappresenta uno dei suoi più importanti scritti. I pilastri fondamentali della concezione di L. sul Partito sono : disciplina stretta, quasi militare, la direzione centralizzata, il comando del movimento dei lavoratori mediante un numero ristretto di gruppi, possibilmente omogenei, di esperti, rivoluzionari di professione. Un altro problema della sua tattica è trattata da L. nell'opuscolo *Circa la povertà dei villaggi* (1903) : il proletariato russo, estremamente debole quanto al numero, dovrebbe scegliere quali alleati nella sua lotta politica non i borghesi liberali, ma piuttosto i braccianti ed i piccoli contadini.

La fondazione vera e propria del Partito avvenne nel II Congresso a Londra nel 1902. Il Congresso di Minsk, che passò alla storia come il I Congresso del Partito socialdemocratico dei lavoratori russi, tenuto nel 1898, cioè al tempo della deportazione di L., rimase praticamente senza risultati dato che tutti i membri del Comitato centrale, eletto dal Congresso stesso, furono ben presto incarcerati. In quel Congresso però avvenne subito la nota scissione fra la corrente bolscevica e menscevica. La ragione della scissione fu data precisamente dalla formulazione stessa dello statuto, fatta da L. in collaborazione con Plechanov. Benché L. non riuscisse a far approvare la sua concezione del Partito contro la concezione più mite di Martov, ottenne però insieme con Plechanov la maggioranza su tutti gli altri punti dello statuto della organizzazione. I menscevichi furono esclusi dalla direzione di *Iskra*, la quale passò nelle mani di L. e Plechanov. Tuttavia già nell'autunno dello stesso anno Plechanov inclinò verso il menscevismo. L. si dimise allora dalla direzione di *Iskra*, la quale diventò un organo di tendenza puramente menscevica. Perciò L. nel 1904 fondò un nuovo periodico a Ginevra *Vpered* (« Avanti ») e più tardi *Proletarij* (« Il proletario »). Negli anni seguenti la lotta contro i menscevichi assorbì la maggior parte dell'attività di L. Questa lotta trovò risonanza letteraria principalmente negli scritti : *Šag vpered, dva šaga nazad* (« Un passo avanti, due indietro », 1904) e *Dve taktiki social-demokratii v demokratičeskoj revoljucii* (« Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica », 1905).

Anche di fronte alla rivoluzione del 1905, L. prese un atteggiamento diverso da quello di Plechanov. Mentre Plechanov respingeva la rivoluzione armata, L. era uno dei suoi più accaniti propugnatori. Nel nov. ritornò a Pietroburgo per condurre da vicino il movimento di rivolta, ma poi dovette trasferirsi a Küokalla in Finlandia e verso la fine del 1907 dovette di nuovo emigrare nell'Europa occidentale.

Negli anni seguenti la lotta di L. ebbe come oggetto la questione della partecipazione al Parlamento (Duma). Contro i menscevichi, i quali di fronte alla possibilità di un'azione aperta del partito negavano l'utilità delle organizzazioni illegali (*likvidatory*), L. sostenne la loro continuazione. Ciò nonostante egli difendeva pure contro una corrente estremista della propria frazione, che vi si opponeva, la partecipazione al Parlamento, affermando che il Parlamento doveva essere sfruttato come una tribuna per la propaganda delle idee bolsceviche. Nello stesso tempo L. combatteva contro il revisionismo della socialdemocrazia tedesca e contro la sua penetrazione nelle file dei marxisti russi. Contro Bogdanov (v.) e altri, i quali volevano costruire il marxismo sulla base filosofica dell'empiriocriticismo, L. difende nel suo libro *Materializm i empiriokriticizm* (« Materialismo ed empiriocriticismo », 1900) il materialismo dialettico come base filosofica del marxismo. Nell'estate 1911 L. organizza vicino a Parigi dei corsi di formazione politica dei lavoratori, come contrappeso della scuola del partito menscevico, eretta nel 1909 a Capri. Verificatasi la scissione fra bolscevichi e menscevichi, nel 1912 alla conferenza del Partito a Praga, e dopoché ambedue i partiti, ormai indipendenti, avevano preso a camminare per la propria strada, L. si trasferì, nella primavera dello stesso anno, a Cracovia, per poter essere più vicino ai lavoratori di Pietroburgo.

Scoppiata la guerra mondiale, il 26 luglio 1914, L. venne imprigionato, ma poco dopo potè lasciare l'Austria e recarsi in Svizzera, dove cominciò subito una lotta veemente contro la II^a^ Internazionale (v.). Anzitutto, nelle conferenze tenute a Zimmerwald (5-8 sett. 1915) ed a Kienthal (24-30 apr. 1916) propugnò le idee di trasformazione della guerra « imperialistica » in guerra civile e sollecitò la fondazione della III^a^ Internazionale in luogo della II^a^ « fallita » (v. INTERNAZIONALE). Queste idee di L. sono rispecchiate nel suo libro *Imperializm kak novejšij etap kapitalizma* (« L'imperialismo come fase più recente del capitalismo », 1916).

Nella Biblioteca nazionale di Berna studiò Hegel e raccolse materiale per un'opera sulla dialettica. Questi estratti delle opere di Hegel e le relative note di L. (per la composizione dell'opera progettata L. non trovò più il tempo necessario) furono pubblicati più tardi insieme con altre note filosofiche sotto il titolo *Filosofskie tetradi* (« Quaderni filosofici ») e rappresentano una delle fonti principali per la filosofia del bolscevismo.

Scoppiata in Russia la rivoluzione di febbr., mentre la Francia rifiutava il permesso di transito ai bolscevichi emigrati per il loro ritorno dalla Svizzera in Russia, L. ed i suoi compagni ottennero dal governo tedesco il permesso di attraversare la Germania in un vagone sigillato, per andare in Svezia, donde egli raggiunse Pietroburgo, il 3 apr. 1917. Immediatamente propose in un'adunanza del Partito le sue famose « tesi d'aprile », nelle quali sono racchiusi i principi fondamentali della sua azione politica : nessuna collaborazione con il governo provvisorio; tutti i poteri devono passare ai consigli dei lavoratori, dei soldati e dei contadini; la nazionalizzazione delle terre, la riforma del Partito e la mutazione del nome di questo in Partito comunista nonché la fondazione d'una III^a^ Internazionale. Con questo programma L. restava in quel tempo quasi solo. Kamenev pubblicò le tesi sulla *Pravda* (« La verità ») soltanto come idee personali di L. Questi non si lasciò scoraggiare e non si stancò di parlare, persuadere, scrivere lettere ed articoli. Poco dopo, nella Conferenza panrussa del partito bolscevico, le sue tesi divennero la linea programmatica del Partito. In seguito alla insurrezione del luglio, fatta sotto la guida del Partito, insurrezione che rese i bolscevichi padroni di Pietrogrado per tre giorni, L. dovette fuggire in Finlandia. Ivi nacque uno dei più importanti suoi scritti *Gosudarstvo i revoljucija* (« Stato e rivoluzione ») nel quale L. anzitutto costruisce la teoria bolscevica sullo Stato e parimenti la dottrina della dittatura del proletariato (v. BOLSCEVISMO).

Il libro però rimase incompleto. L'evolversi della situazione in Russia offriva troppo buone possibilità, perché L. potesse rimanere ancora lontano. Nell'autunno L. ritornò illegalmente a Pietrogrado e vi propagò con grande zelo l'idea della necessità di una rivoluzione armata. Il 7 nov. portò L. alla realizzazione del suo sogno : un ben riuscito colpo di Stato del numericamente debole partito bolscevico gli permise la conquista del potere.

Come presidente del Consiglio dei commissari del

popolo L. dovette sobbarcarsi ad un'enorme quantità di lavoro, affrontando situazioni estremamente difficili e critiche. Per la consolidazione del potere acquistato, una delle prime preoccupazioni di L. fu quella di concludere il trattato di pace. Gli costò però un grande sforzo trascinare i suoi compagni alla ratifica della pace di Brest-Litovsk, così ignominiosa per la Russia (marzo 1918). La capacità di resistenza dei nervi di L. fu messa a dura prova dalla guerra civile nei tre anni seguenti, nei quali le armate antibolsceviche temporaneamente restrinsero l'estensione del dominio dei bolscevichi al piccolo territorio intorno a Mosca e Pietrogrado.

Nondimeno L. si indirizzava, immediatamente dopo la rivoluzione, verso l'instaurazione di un comunismo integrale. Sono questi gli anni dei primi eccessi rivoluzionari, il cosiddetto « comunismo di guerra »; quando era seriamente persuaso L., secondo quanto riferisce Trotzkij, che il transito al socialismo dovesse essere problema di pochi mesi. Ma d'altra parte L. fu anche un politico, abbastanza realista per persuadersi presto che nel comunismo di guerra l'arco era stato troppo teso ed egli aveva oltrepassato l'orbita delle possibilità reali. Una fame terribile, l'insurrezione dei marinai a Kronštadt (marzo 1921) e innumerevoli rivolte dei contadini lo indussero all'introduzione di una specie di « capitalismo di Stato » e della cosiddetta « nuova politica economica » (v. NEP), la quale fu decisa al X Congresso del Partito.

Una serie di attacchi apoplettici lo strappò tuttavia inaspettatamente e inesorabilmente alla sua attività ininterrotta e lo costrinse ogni giorno di più all'inattività dolorosa. Un primo attacco apoplettico, il 16 apr. 1922, lo immobilizzò parzialmente. Nel dic. parlò per l'ultima volta ad una conferenza di metallurgici. Nel marzo 1923 scrisse il suo ultimo articolo. Durante gli ultimi mesi fu obbligato dalla malattia a non lasciare il letto : stava in campagna, a Gorki, dove il 21 genn. un ultimo colpo di paralisi pose fine alla sua vita.

II. DOTTRINA : IL LENINISMO. – Si è cercato in vari modi di definire l'apporto dato da L. al marxismo. Alcuni hanno veduto in L. il ritorno verso un marxismo puro, dopo le « deviazioni » della IIª Internazionale; altri hanno veduto la differenza tra marxismo e leninismo nel fatto che il primo rappresentava la teoria, l'altro la pratica (Rjazanov); altri invece vedono nel leninismo l'applicazione del marxismo secondo le condizioni russe : Zinov'ev vede la caratteristica del leninismo nel modo di considerare la questione rurale.

Stalin ripudia tutte queste rappresentazioni del leninismo e propone un concetto di « leninismo » secondo il quale questo appare da una parte come il marxismo genuino, ma da un'altra rappresenta qualche cosa di nuovo, e cioè non solo d'importanza nazionale russa, ma universale : il leninismo è il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione del proletariato (*Questioni del leninismo*, Mosca 1946). Mentre Marx ed Engels vivevano nell'epoca del capitalismo industriale, L. doveva combattere una nuova forma dello stesso, cioè il capitalismo imperialistico, il quale metteva davanti una moltitudine di problemi e situazioni nuove, che si dovevano studiare teoricamente e risolvere : una intensificazione della lotta tra capitalisti, i quali si univano in società, e vari antagonismi tra capitalisti e Stati, che li proteggevano, ecc.

Come punto principale del leninismo, Stalin accentua il seguente : « Il leninismo è la teoria e la tattica della rivoluzione del proletariato in generale e la teoria e la tattica della dittatura del proletariato in specie ». Difatti l'attuazione della Rivoluzione Russa, la realizzazione della dittatura del proletariato attraverso il sistema dei consigli e dell'organizzazione del partito comunista, la fondazione della Internazionale comunista, tutto questo deve essere riguardato come opera assolutamente propria di L.

Per Stalin dunque il leninismo significa uno sviluppo ulteriore del marxismo, e cioè in prima linea sul campo del materialismo storico (v.). Ma questo sviluppo non fu possibile senza un simultaneo sviluppo ulteriore anche sul campo del materialismo dialettico (v.). L. si dedicò occasionalmente a particolari studi filosofici. In questi studi è caratteristico, in lui, l'incondizionato attaccamento al materialismo dialettico di Marx-Engels, piuttosto nella forma volgarizzata da Engels, che in quella delle opere filosofiche del giovane Marx; come anche la cura di difenderlo contro le recenti deviazioni da parte dei revisionisti e di adattarlo alle questioni agitate dallo sviluppo filosofico più recente. Quando dunque verso la fine del sec. XIX la scoperta della radioattività manifestò le particelle infra-atomiche e quando con il cessare del vecchio concetto sull'atomo, nel senso di un ultimo indivisibile elemento del mondo materiale, sembrò ad alcuni naturalisti che la materia stessa scomparisse, allora L. cercò di andare incontro a questa difficoltà e di salvare il materialismo dialettico (v.) con la distinzione tra concetto scientifico e filosofico della materia. Nella stessa maniera la concentrazione dell'interesse filosofico della sua epoca sulle questioni gnoseologiche lo indusse a costruire meglio la gnoseologia del materialismo dialettico nella cosiddetta « teoria della riflessione » (*Abbildtheorie*).

Altri tratti caratteristici della sua concezione sono ancora la grande importanza che diede alla teoria, l'aumentata esigenza di spirito di partito nel lavoro teorico, come anche un certo tratto volontaristico. In opposizione agli « economisti » e agli altri marxisti, i quali in attitudine passiva aspettavano la realizzazione del socialismo come risultato spontaneo del processo sociale che si deve svolgere per oggettiva necessità (*stichijnost'*), L. accentuò la necessità di una intromissione consapevole nello svolgimento del processo storico (*soznatel'nost'*). Precisamente qui si trova la radice della concezione leniniana del Partito come avanguardia del proletariato, conquistante consapevolmente la propria emancipazione; e ciò costituisce il punto centrale dell'intera teoria leninista.

Caratteristica per la fisionomia spirituale di L. è la sintesi tra utopia e politica realistica. Se L. sapeva « sentire il polso delle masse », decifrare il linguaggio degli avvenimenti, rendersi conto di essi, e se c'era bisogno, anche ritirarsi tatticamente (NEP), ciò nonostante fu sempre animato da una fede irremovibile in un'utopia, la possibilità di un mutamento istantaneo della Russia da uno dei paesi più arretrati in uno dei più progrediti con l'elettrificazione totale e motorizzazione della economia rurale ecc. Questa fede irremovibile e la grande potenza della sua personalità gli procurarono nel partito quell'autorità incontrastata, per la quale si piegarono a lui anche personalità come Trotzkij e mercé la quale furono superati quegli insormontabili contrasti nel partito, i quali dovevano presto, dopo la sua morte, condurre letteralmente ad una battaglia, per la vita e morte, tra i capi comunisti.

Questa sintesi tra utopia e politica realistica gli dava anche quella sicurezza di sé, quella energia e durezza nel perseguire imperturbabilmente le sue mete. Niente lo poteva distogliere dalle decisioni una volta prese. Aveva una natura bellicosa; sul suo pensiero influivano efficacemente non le idee di coloro che pensavano nella stessa maniera, ma le idee che sfidavano alla contraddizione e alla battaglia. Ma in questa battaglia con gli avversari politici, egli fu inesorabile. « Io conosco una sola forma di riconciliazione cogli avversari politici : *écraser* (*schiacciare*) ».

Ma il più forte contrasto che si trovò chiuso nel suo essere fu quello tra Oriente ed Occidente. Dall'Occidente prese il socialismo « scientifico » di Marx, che scoprendo le leggi « ferree » dello sviluppo della società, annunciava l'infallibile avvicinarsi del futuro paradiso socialista. Ma L. applicò questa dottrina con la tipica pas-

sione russa, per cui la certezza « scientifica » di una teoria sociale diventa certezza di una fede pseudo-religiosa. Con ciò L. si mette nella linea della tradizione rivoluzionaria russa, p. es., di un Herzen, Belinskij, Bakunin, Tkačëv, Nečaev, ecc., ed imprime al bolscevismo quei tratti caratteristici che lo distinguono fortemente dal socialismo occidentale.

Precisamente perché accettò il marxismo come una fede religiosa, L. doveva rifiutare e combattere tutte le altre religioni con la stessa passione, con la quale si comportò verso i suoi avversari politici. Se aveva per tutti gli avversari politici un'unica parola : *écraser*, anche la sua posizione contro la religione può essere designata nel modo più efficace col volteriano *écraser l'infâme*. Alla concezione marxista della religione non aggiunge nulla di essenzialmente nuovo. L'attuò solo con quella passionalità che è in lui così caratteristica. Se Marx ha chiamato la religione « l'oppio del popolo », per L. essa è una « acquavite cattiva » (*sivuška*). La frase del programma di Erfurt « la religione è un affare privato », non la vuole intesa nel senso di tolleranza che considera la religione come un affare di coscienza dei singoli.

BIBL.: Opere : le opere di L. in lingua russa, in ed. completa, esistono soltanto nella 3ª ed.: V. I. Lenin, *Sočinenija* (Opere), Mosca-Leningrado 1927-32; comprendente 30 voll.; la 4ª ed., iniziata nel 1941, comprende finora 34 voll. In italiano esistono *Opere scelte* in due volumi, edizioni in lingue estere, Mosca; inoltre edd. separate di opere diverse, di cui sono qui da rilevarsi specialmente: *Materialismo ed empiriocriticismo*, Brescia 1946. *Sulla religione*, v. Piccola biblioteca marxista. Studi: *Ežegodnik leninskoj i istoriko-partijnoj bibliografii* (Annuario bibliografico su L. e la storia del partito), Mosca; *Leniniana*, bibl degli scritti su L. pubblicata dall'Istituto leniniano del Comitato centrale del Partito bolscevico. Lo stesso Istituto pubblicò una guida bibl. per la letteratura leniniana nelle lingue di tutto il mondo, eccetto il russo, curata da M. A. Savel'ev, Leningrado 1931; R. Savickaja, *Izdanie i rasprostranenie proizvedenij V. I. Lenina za 25 let* (L'edizione e diffusione degli scritti di L. da 25 anni) in *Bol'ševik*, 1 (1949), pp. 83-95. Per la letteratura su L., cf. M. A. Landau-Aldanov, *L. und der Bolschewismus*, Berlino 1920; id. *Lénine*, Parigi 1922; T. Masaryk, *La Russia e l'Europa*, vol. I Napoli 1922, vol. II Roma 1925; H. Guibeaux, *Wladimir Iljitsch L.*, Berlino 1923; A. Deborin, *Lenin kak myslitel'* (L. come pensatore), Mosca 1924; I. Levine, *The man L.*, Nuova York 1924; A. V. Lunačarskij, *L.*, Leningrado 1924; M. N. Popov-J. A. Jakovlev, *Žizn' Lenina i leninizm* (La vita di L. ed il leninismo), Mosca 1924; G. Sinovev, *L.*, Berlino 1924; I. Stalin, *O Lenine i leninizme* (Su L. ed il leninismo), Mosca 1924; id., *Questioni del leninismo*, ivi 1946; L. Trotsky, *Über Lenin*, Berlino 1924; C. Malaparte, *L'intelligenza di L.*, Milano 1925; E. Drahn, *L. Eine Bio-Bibliographie*, 2ª ed., Berlino 1925; E. M. Jaroslavskij, *Žizn' i rabota Lenina* (La vita e l'opera di L.), 5ª ed., Leningrado 1926; V. Marcu, *L., 30 Jahre Russland*, Lipsia 1927; R. Fülöp-Miller, *L. und Gandhi*, Zurigo-Lipsia-Vienna 1927; I. Choronshitsky, *Lenins ökonomische Anschauungen*, Berlino 1928; S. Marck, *L. als Erkenntnistheoretiker*, in *Der Kampf*, Vienna 1928; N. K. Krupskaja, *Vospominanija* (Ricordi), Mosca-Leningrado 1926 (in tedesco: *Erinnerungen an Lenin*, 1929); I. Luppol, *L. und die Philosophie* trad. dal russo di Sinaida Jachnin, Berlino 1929; R. Füllop-Miller, *Geist und Gesicht des Bolschewismus*, Zurigo-Lipsia-Vienna 1926 (vers. it., *Il volto del bolscevismo*, 2ª ed., Milano 1932); A. Kerenskij, *La Révolution russe*, I, Parigi 1932; V. Marcu, *Il dramma del dittatore bolscevico* (trad. dal romeno), Milano 1930; *Daty žizni i dejatel'nosti Lenina 1870-1924* (Le date della vita e dell'attività di L. 1870-1924), Leningrado 1931; G. A. Solomon, *Lenin i ego sem'ja (Ul'janovy)* (L. e la sua famiglia. Gli Ul'janov), Parigi 1931; C. Malaparte, *Le bonhomme Lénine*, ivi 1932; Cl. Zetkin, *Reminescences of L.*, ivi 1943; W. Giusti, *Il pensiero di L., Antologia e introduzione*, Roma 1945; A. Pastore, *La filosofia di L.*, Roma 1946; G. Sorel, *L.* (trad. it., di A. Valori), ivi 1946. Gustavo A. Wetter

LENITATIS DEFECTUS. - Benché il termine latino *l. d.* si adatti a significare qualunque pronunziata mancanza di clemenza, dolcezza, mitezza, soavità, ecc., pure in senso tecnico nel CIC e quindi presso i moralisti esso ha ora (nella vecchia legislazione l'accezione era alquanto più larga) esclusivamente il significato datogli dal can. 984 nn. 6 e 7. Secondo detto canone è irregolare *ex defectu* (il termine *l. d.* manca nel CIC) il giudice che ha pronunziato una sentenza di morte e il carnefice che l'eseguì (non esclusi gli immediati cooperatori volontari). Queste due irregolarità (v.) *ex defectu*, supposto che non vi siano annesse colpe gravi (giacché allora si entrerebbe nel campo del delitto), costituiscono il *l. d.*

Vanno però esenti da questo addebito non solo i giurati che in realtà non dànno sentenza di morte (D. Prümmer è di opinione contraria), e, almeno con grande probabilità, chi emise sentenza di morte in effetto non eseguita, ma anche chiunque eseguì la sentenza dietro comando ineluttabile (come, p. es., avviene per i soldati che eseguiscono sentenze capitali dell'autorità militare), i cooperatori remoti e chi uccise in guerra o per legittima difesa. È tuttavia indispensabile, perché si abbia il caso di *l. d.* che le cause che lo producono siano state poste dal soggetto validamente battezzato (i canonisti lo chiamano *l. d., christianae*). Dal can. 983, come interpretato dalla giurisprudenza, segue che gli incorsi nel *l. d.* non possono né ricevere gli Ordini, né esercitarli.

BIBL.: S. Woywod, *Irregularities to Ordination arising from defect*, in *The homil. and pastor. rev.*, 23 (1922-23), pp. 46-53; F. Cappello, *De Sacramentis, IV, de Ordine*, Torino 1947, nn. 497-498; T. L. Bouscaren-A. C. Ellias, *Canon law*, Milwaukee (U. S. A.) 1948, pp. 376-77; E. Regatillo, *Ius Sacramentarium*, Santander 1949, nn. 950-51. Lorenzo Simeone

LE NOBLETZ, MARGUERITE. - Sorella di Michel Le N., n. a Kerodern nel Plouguerneau (già diocesi di Léon) nel 1583, m. a Ploaré nel 1633.

Convinta dal fratello a rinunciare al mondo, visse nella più completa povertà, dedicata interamente al servizio e alla istruzione dei poveri, seguendo spesso Michel nelle sue missioni e preparando i fedeli ai Sacramenti. Fissatasi a Ploaré, intensificò il suo apostolato e organizzò gruppi di donne cristiane che l'aiutassero nei catechismi e nella cura dei poveri. La sua tomba a Ploaré è tenuta in grande venerazione e molti miracoli si attribuiscono alla sua intercessione.

BIBL.: Blanche de Rosarnoux, *M. Le N.*, Parigi 1873; H. Le Gouvelle, *Le vén. Michel Le N. (1577-1632)*, ivi 1898; H. Bremond, *Hist. littér. du sentiment religieux en France*, V, Parigi 1923, p. 82 sgg. Ferdinando Renaud

LE NOBLETZ, MICHEL, venerabile. - Missionario popolare in Bretagna, n. a Kerodern nel Plouguerneau (già diocesi di Léon) il 29 sett. 1577, m. al Conquet il 5 maggio 1652. Ordinato sacerdote a Parigi nel 1607, tornò in Bretagna e, dopo un tentativo infruttuoso di entrare tra i Domenicani, si fece missionario e percorse quasi tutta la Bassa Bretagna, predicando, catechizzando e adottando come tema centrale della sua predicazione il disprezzo del mondo, secondo una visione che avrebbe avuto durante i suoi studi.

Presto fissò il suo centro di apostolato a Douarnenez, dove restò più di 20 anni, e dove mise a punto il suo efficace metodo di insegnamento, per mezzo di quadri atti a colpire vivamente i fedeli. Per ognuno dei quadri scrisse commenti ricchi di senso psicologico e di una rigorosa spiritualità. Costretto ad abbandonare Douarnenez per l'incomprensione dei suoi confratelli, si ritirò al Conquet, dove visse solitario in grande povertà e nell'austerità più totale fino alla morte. Gli si attribuiscono molti miracoli. Pio X ne proclamò l'eroicità delle virtù il 14 dic. 1913.

BIBL.: H. Le Gouvello, *Le vén. M. Le N. (1577-1632)*, Parigi 1898; H. Bremond, *Hist. littér. du sentiment religieux en France*, V, Parigi 1923, pp. 82-117; P. d'Hérouville-A. Lanz, *Giuliano Maunoir, Apostolo della Bretagna*, Roma 1951. Ferdinando Renaud

LENOCINIO. - È una attività intermediaria al servizio dell'altrui libidine in vista del proprio lucro.

Nella dottrina, la nozione del l. come delitto è diversamente definita. Alcuni trovano la ragione della sua punibilità nell'eccitamento alla corruzione e alla prostituzione fatto con animo di lucro; di qui la necessità di reprimerlo non tanto a cagione del danno e della lesione al pudore, quanto per la pericolosità soggettiva del reo.

Il Carrara definisce la tutela attuata contro il l. come protezione dell'età minore contro le insidie della corru-

zione e ciò non in riguardo alla venalità o abitualità del fatto, ma in considerazione della necessità di difendere il pudore individuale dei minori; non quindi per proteggere la morale pubblica e il relativo diritto della società.

Il Listz stabilisce il fondamento della punizione nell'interesse sociale, giacché è necessario che la vita sessuale sia contenuta in dati limiti a difesa dell'ordine delle famiglie e della sanità psico-fisica delle generazioni crescenti.

Il Manzini determina l'oggetto della tutela penale, rispetto ai delitti di prossenetismo, nell'interesse dello Stato volto a garantire i beni giuridici della moralità pubblica e del buon costume, in quanto si attiene al pubblico pudore e all'onore sessuale, contro ogni forma di parassitismo della corruzione, consista questa nel l. in senso proprio o nello sfruttamento di prostitute o nella cosiddetta tratta delle donne e dei minori.

Si può quindi concludere che la figura del l., come reato, sussiste quando, date le particolari condizioni dovute a inesperienza o a debolezza di carattere in cui trovasi il soggetto passivo o per la particolare natura del mezzo usato, il fatto si presenta come lesivo degli interessi pubblici e privati.

Già represso nel diritto romano, il l. fu punito, nei decreti di Paolo IV e di Sisto V, con la pena di morte; ma la pratica attenuò la pena riducendola all'esilio o alla flagellazione. La costituzione criminale di Carlo V punisce il lenone con la relegazione, col supplizio del trave al collo, col taglio delle orecchie e con altre pene.

Il vigente Codice penale italiano regola la materia del l. negli artt. 531-40 e 544. I casi previsti sono: il l. non violento di minorenni o di deficienti; il l. familiare non violento di donna maggiorenne normale; il l. violento; lo sfruttamento di prostitute; la tratta di donne e di minori non violenta o fraudolenta; quella di donne e di minori violenta o fraudolenta.

Anche il CIC prevede il reato di l., ma nella irrogazione delle pene distingue il caso in cui esso sia perpetrato da laici o da chierici non *in sacris* o da chierici *in sacris*.

Stabilisce, infatti, il can. 2357 § 1 che i laici condannati per l. sono *ipso facto infames*, oltre alle altre pene (*ferendae sententiae*) che l'Ordinario ritenga di infliggere.

Il can. 2358, invece, riguarda i chierici *in minoribus ordinibus constituti*, ai quali, quindi, non è ancora imposto l'obbligo del celibato. In forza di tale canone, essi, rei di qualche delitto *contra sextum*, oltre le pene *ferendae sententiae* in cui eventualmente potessero essere incorsi, come i laici, per i delitti contemplati dal precedente can. 2357, debbono essere puniti dal superiore proporzionalmente alla colpa e anche, se occorra, con la dimissione dal chiericato, dimissione che è una vera e propria espulsione, da eseguirsi con sentenza condannatoria. La ragione di tale severità sta sia nella dimostrata inettitudine, posto il genere di reato commesso, ad assumere con decoro il carico e l'onere degli Ordini Sacri, sia anche nella particolare santità di vita richiesta dal loro stato.

La severità, poi, s'accentua maggiormente quando si considera il can. 2359 § 2 che prevede il delitto di l. commesso dai chierici *in sacris*, cioè dal suddiacono, dal diacono e dal sacerdote, sia secolari che regolari.

Costoro, infatti, debbono essere puniti mediante la sospensione, l'*infamia iuris*, la privazione dell'officio, del beneficio e di qualunque incarico che avessero nella Chiesa e, nei casi più gravi, deposti. Tutte queste pene sono *ferendae sententiae*, da infliggersi con sentenza condannatoria.

BIBL. V. Manzini, *Trattato di diritto penale italiano secondo il Codice del 1930*, VII, Torino 1936, p. 433 sgg.; M. Manfredini, *Delitti contro la moralità e il buon costume*, in *Trattato di diritto penale a cura di E. Florian*, Milano 1934, p. 225 sgg.; I. Chelodi - P. Ciprotti, *Ius canonicum de delictis et poenis*, Vicenza-Trento 1943, p. 128. Francesco Ercolani

LENORMANT, CHARLES e FRANÇOIS. - 1. CHARLES. – Archeologo e storico francese, n. a Parigi il 1° genn. 1802, m. ad Atene il 24 nov. 1859. Spirito enciclopedico ed irrequieto, si occupò di giurisprudenza, di diritto romano, di archeologia e di storia. Viaggiò assai, specialmente in Egitto, insieme a Champollion. Dal 1835 insegnò alla Sorbona; convertitosi a vita cristiana durante i suoi corsi di storia, fu talmente nauseato dall'ostilità di alcuni circoli verso la Chiesa che nel 1846 si dimise e passò ad insegnare archeologia egiziana al Collège de France.

Fra i suoi molteplici scritti si ricordano: *Trésor de numismatique et de glyptique* (5 voll., Parigi 1836-50); *Introduction à l'histoire orientale* (ivi 1838); *Musée des antiquités égyptiennes* (ivi 1842); *Questions historiques* (2 voll., ivi 1843).

2. FRANÇOIS. – Archeologo ed orientalista, figlio del precedente, n. a Parigi il 17 genn. 1837, m. ivi il 17 nov. 1883. L. si rivelò un fanciullo prodigio; a quattordici anni pubblicava già una lettera sulle tavole greche di Menfi. Al pari del padre, viaggiò molto, interessandosi di archeologia cristiana, classica, orientale. Le sue numerose pubblicazioni, però, hanno un valore scientifico piuttosto modesto. Nel 1875 fondò la *Gazette archéologique*.

Fra le sue opere principali si possono elencare: *Essai sur la classification des monnaies des Lagides* (Parigi 1856); *Recherches archéologiques à Eleusis* (ivi 1862); *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient* (2 voll., ivi 1868); *Histoire des peuples orientaux et de l'Inde* (ivi 1869); *Essai sur la propagation de l'alphabet phénicien dans l'ancien monde* (ivi 1872-75); *Choix de textes cunéiformes inédits ou incomplètement publiés* (ivi 1873-75); *Les premières civilisations* (2 voll., ivi 1874); *La monnaie dans l'antiquité* (3 voll., ivi 1878-79); *Les origines de l'histoire d'après la Bible et les traditions des peuples orientaux* (2 voll., ivi 1880-82).

BIBL.: J. de Witte, *Notices sur Ch. L.*, Bruxelles 1861; id., *Notices sur Fr. L.*, ivi 1887; G. Furlani, *La civiltà babilonese e assira*, Roma 1929, p. 10. Angelo Penna

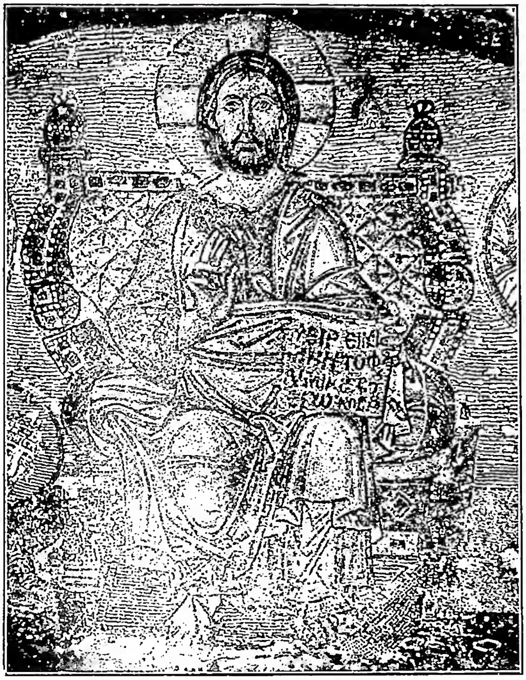
LENSING, LAMBERT. - Apostolo della buona stampa ed esponente del Partito cattolico tedesco del centro, n. a Emmerich il 14 giugno 1851, m. a Dortmund il 18 dic. 1928. Fin da giovane con scritti e discorsi propugnò la definizione del dogma dell'infallibilità pontificia. Fondò insieme al fratello Enrico, nel 1875, il quotidiano cattolico *Tremonia*, e costituì nel 1880 la Lega generale delle Associazioni cattoliche di Dortmund. Un altro problema che lo appassionò fu la difesa della classe lavoratrice: ne è eco il suo scritto *Der Bergarbeiterstreik des Jahres 1889* e prova ne è l'impulso dato ai sindacati cattolici.

In occasione del *Kulturkampf* venne ripetutamente perseguitato. È stato uno dei fondatori e dal 1912 dirigente della celebre associazione *Augustinus-Verein*, tra le più attive per la diffusione della stampa e cultura cattolica. Svolse un'opera molto efficace nella direzione della Lega popolare (*Volksverein*) per la Germania cattolica e di molte altre organizzazioni religiose e politiche. Dal 1921 fu membro del Reichstag.

BIBL.: necrologio in *Tremonia*, n. del 19 dic. 1928; K. Bachem, *Geschichte der deutschen Zentrumspartei*, V-VI, Colonia 1929, passim. Francesco Ercolani

LENTINI, DOMENICO. - Sacerdote, n. a Lauria il 20 nov. 1770, m. ivi il 24 febbr. 1828. A 20 anni entrò nel Seminario di Policastro ove studiò teologia. Ordinato diacono il 28 ott. 1793, tornò al paese per insegnare ai figli del popolo, pur non trascurando di completare gli studi teologici. Sacerdote l'8 giugno 1794, continuò nell'insegnamento, trascorrendo tutta la vita nel triplice fecondo apostolato della scuola, della predicazione e del confessionale. È stata introdotta la causa della sua beatificazione.

BIBL.: G. B. Pisani, *Prediche del servo di Dio D. L., precedute da alcuni cenni biografici*, Roma 1894; C. Sica, *Il ven. D. L.*, Grottaferrata 1930. Silverio Mattei



(*da Th. Whittemore, The mosaics of St. Sophia nartex, Parigi 1933, tav. 13*)

LENTULO, LETTERA di - Immagine di Cristo secondo la lettera di L. Musaico del nartece di S. Sofia (sec. IX-X) - Costantinopoli.

LENTULO, LETTERA di. - Apocrifo, così chiamato dal presunto mittente, che descrive la bellezza fisica di Gesù Cristo, il quale sarebbe stato il più bello degli uomini, secondo *Ps.* 44,3.

La lettera pretende di essere scritta da un contemporaneo del Signore, ossia dal romano *Lentulus*, governatore (*praeses*) o ufficiale (*officialis*), secondo i vari manoscritti, della Giudea. Ma nessun L. ebbe simile carica ai tempi di Gesù Cristo in Palestina. Lo scritto dipende forse dal celebre *Testimonium Flavianum* (v. GIUSEPPE FLAVIO) e, certamente, da Niceforo Callisto (*Hist. eccl.*, I, 40: PG 145, 748-50). Si legge la prima volta solo nel sec. XV, nella prefazione alla *Vita Iesu Christi* di Ludolfo (v.) di Sassonia (1300-70), stampata a Colonia nel 1474. Ma il Valla ne parla già nel 1450, dichiarandolo senz'altro apocrifo (*De falso credita et ementita Constantini donatione declaratio*, ed. Lipsia 1928, p. 62). Contro l'opinione del Valla ben pochi, nonostante la grande diffusione della lettera, hanno osato sostenerne l'autenticità. Secondo ogni probabilità, nella sua forma attuale uscì dalla penna di qualche umanista cristiano del sec. XV, mentre originariamente deve essere frutto della letteratura monastica del sec. XIII o XIV. Pur dipendendo da fonti greche, fu scritta in latino.

BIBL.: F. Vigouroux, *Lentulus*, in DB, IV, coll. 168-72; E. v. Dobschütz, *Christusbilder. Untersuchungen zur christlichen Legende*, Lipsia 1899, pp. 308**-30**; J. Aufhauser, *Antike Jesuszeugnisse*, Bonn 1913, p. 37. Angelo Penna

LEO, LEONARDO. - Musicista, n. a S. Vito degli Schiavi (dei Normanni) il 5 ag. 1694, m. a Napoli il 31 ott. 1744. Studiò al conservatorio della Pietà, ove nel 1712 fu nominato « mastricello » : nel 1739 successe al Feo nel conservatorio di S. Onofrio, continuando anche la scuola alla Pietà. Ebbe fra i suoi allievi il Piccinni e il Jommelli. Fu organista della Cappella reale e del Duomo.

Fecondo compositore, scrisse ca. 80 opere che lo resero meritatamente celebre e lo fanno considerare una delle glorie più belle della scuola napoletana, della quale fu tra i più illustri fondatori. Otto oratôri e numerosa musica sacra, oltre pezzi per strumenti vari, sono composizioni mirabili per elevatezza di forma e sentimento religioso, benché risentano dell'epoca in cui furono composte. Molti suoi lavori sono manoscritti nelle biblioteche d'Italia e d'Europa, altri sono stampati in numerose edizioni moderne.

BIBL.: G. Leo, *L. L. musicista del sec. XVIII e le sue opere musicali*, Napoli 1905; F. Piovano, *A propos d'une récente biographie de L. L.*, in *Sammelbände der international. Musikgesellschaft*, 8 (1907), p. 126 sgg. Silverio Mattei

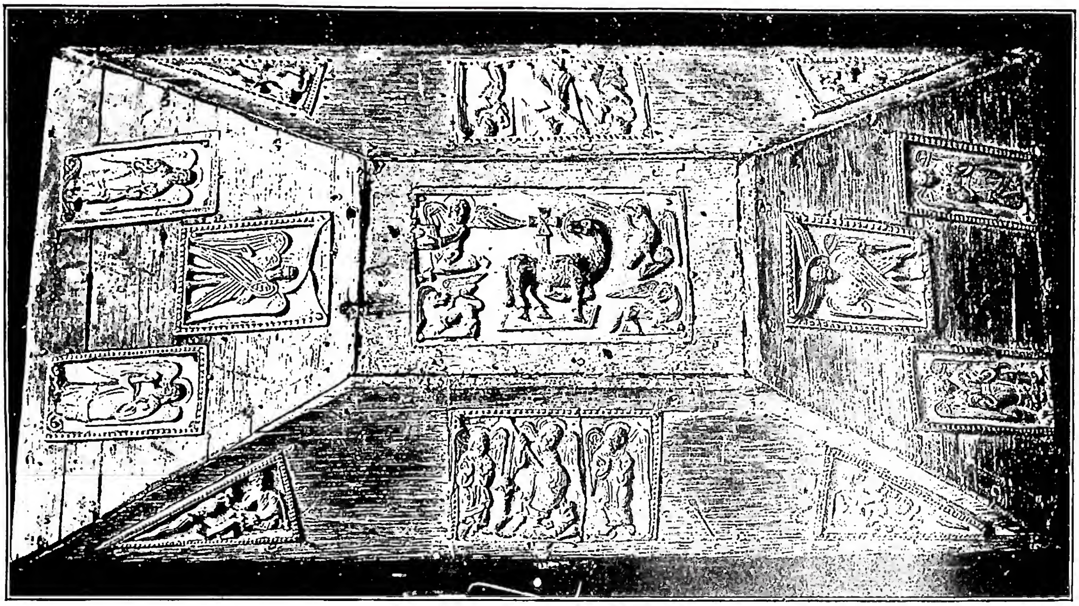
LEODEGARIO (LÉGER), vescovo di AUTUN, santo. - Di nobiltà franca, n. verso il 616, m. presso Arras il 3 ott. 679. Fu educato alla corte di Clotario III, poi presso suo zio Didone, vescovo di Poitiers, che l'ordinò diacono (636), lo fece arcidiacono di Poitiers (ca. 653) e gli confidò, con il titolo di abate, il monastero di St-Maixent nel Poitou. Chiamato alla corte (656), fu consigliere di s. Bathilde, reggente durante la minorità di Clotario III. Vescovo di Autun nel 663, riunì nella sua città episcopale un concilio che si occupò in particolare della disciplina monastica (670).

Affezionato ai poveri, fondò a Autun la « Matricula », istituzione di carità ch'egli dotò dei suoi propri beni. Alla morte di Clotario III (673), contribuì efficacemente alla elezione di Childerico II d'Austrasia al trono di Neustria, contro il prefetto del Palazzo Ebroino. Consigliere di Childerico, nel 675 cadde in disgrazia in seguito a calunniose accuse e fu esiliato a Luxeuil. Rientrato a Autun dopo l'assassinio di Childerico (sett. 675), ben presto assediato dalle truppe d'Ebroino, volle risparmiare il suo popolo e si diede al nemico (676). Gli bruciarono gli occhi con ferro arroventato, gli tagliarono la lingua e le labbra. Condannato da un sinodo agli ordini d'Ebroino, morì decapitato nella foresta di Sarcing, presso Arras. I suoi resti furono trasferiti nel 684 al monastero di St-Maixent. È onorato come martire. Culto propagato in Francia e nel Belgio. Festa il 2 ott.

BIBL.: per le *Vite* antiche di L. cf. *Acta SS. Octobris*, I, Parigi 1866, pp. 355-491; B. Krusch e W. Levison, in MGH, *Script. rer. Merov.*, V, pp. 249-362; A. de Charmasse, *L'Institution charitable de l'aumône de st L.*, in *Mém. Soc. Eduenne*, 17 (1889), pp. 349-413; R. du Moulin Eckart, *Leudegar, Bisch. v. A.*, Breslau 1890; B. Krusch, *Die älteste Vita Leudeg.*, in *Neues Archiv*, 16 (1891), pp. 563-96; O. P. Camerlinck, *St Léger*, Parigi 1910; A. Lesage, *Le fondateur de Liège, le martyr. St Léger, év. d'A.*, Ruremonde 1920; Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 351-55. Clemente Schmitt

LEOGESELLSCHAFT. - Società scientifica cattolica dell'Austria sorta a Vienna il 28 genn. 1892 per il progresso delle scienze e dell'a[illegible] su base cristiana, conforme all'azione auspicata da Leone XIII. Il 3 febbr. fu costituito il relativo direttorio sotto la presidenza del barone J. F. von Helfert e con primo segretario generale il prof. F. M. Schindler.

La Società si suddivise ben presto in varie sezioni. Attualmente sono undici : teologico-filosofica; pedagogica; catechetica; storica; retorico-omiletica; della scienza linguistica; letteraria; dell'arte; delle scienze naturali; delle scienze sociali; per l'estero (che fa parte dell'« Union catholique d'Etudes internationales »). Di queste sezioni si costituì per prima quella storica con a capo L. Pastor, con lo scopo di stabilire, sulla scorta di esaurienti ricerche archivistiche, la verità nei singoli argomenti storiografici trattati e di opporsi *sine ira*, ma con rigorosi criteri scientifici, alle storture ed agli errori tradizionali e predominanti. La Società iniziò pure la pubblicazione di una rivista di critica letteraria : l'*Österreichisches Literaturblatt*, cui seguirono altre riviste, pubblicazioni e collane di studi monografici (*Die Kultur*; *Quellen und Forschungen zur Geschichte, Sprache und Literatur Österreichs*; *Apologetische Studien*; *Theologische Studien*; *Vorträge und Abhandlungen der österreichischen L.*; *Kirchenkunst*; *Der Seelsorger*). Nel *Jahrbuch der österreichischen L.*, pubblicazione annuale, si può seguire anno per anno l'attività culturale della Società.



(*fot. Mas, Barcellona*)

LEÓN, DIOCESI di - Cassetta reliquiario (sec. XII) - León, Collegiata di S. Isidoro.

BIBL.: C. E. Agliardi, *La scienza cristiana in Austria e la L.*, in *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, 15 (1897), pp. 3-23; F. Schindler, *Die L. 1891-1901*, Vienna 1902; H. Brück, *Geschichte der katholischen Kirche in Deutschland im neunzehnten Jahrhundert*, IV, II, Münster 1908, p. 343-44. M. v. Hussarek, s. v. in LThK, VI, coll. 504-505. Silvio Furlani

LEÓN, DIOCESI di. - Città e diocesi della Spagna, suffraganea di Burgos; ha una superficie di 29.596 kmq. e conta 170.987 ab., distribuiti in 816 parrocchie con 630 sacerdoti diocesani e 59 regolari; un seminario, 8 comunità maschili e 43 femminili (*Annuario Pontificio*, 1951).

È l'antica *Legio*, della quale però si hanno soltanto notizie nel sec. III; il nome del suo vescovo Decenzio si trova tra gli assistenti al famoso Sinodo Illiberitano. Durante la dominazione araba, avendo questa regione conquistato molto presto la sua libertà, ebbe già valorosi vescovi nel sec. IX, tra i quali s. Pelagio e s. Froilan, che è il patrono della diocesi, e nel sec. XI altri due, venerati come santi: Alvito e Cipriano. Alla fine dello stesso secolo, cioè nel 1099, Urbano II aggregò la diocesi alla metropolitana di Toledo ma, poco dopo, Pasquale II le restituì l'autonomia. Posteriormente però essa fu suffraganea di Burgos. Particolare importanza per il diritto ecclesiastico nella Spagna ebbe il Sinodo del 1020 nel quale furono anche presenti i prelati asturiani e galiziani. Nel 1037 Fernando I fu coronato re di L. e di Castiglia. I due regni, di nuovo separati, furono riuniti nel 1230 da s. Fernando III il quale di là mosse alla conquista di Cordova e di Siviglia. La diocesi di L. ebbe limiti fluttuanti a seconda dell'andamento della guerra contro i Mori. Oggi il suo territorio coincide in gran parte con la provincia civile omonima, più 62 parrocchie che ha in quella di Santander, 154 in Palencia, 49 in Valladolid e 18 in Zamora. La Cattedrale – in cui si venera il corpo di s. Isidoro, Dottore della Chiesa – è una delle più belle e artistiche di Spagna, edificata sopra antiche terme romane, di cui sono stati scoperti recentemente copiosi avanzi. Prima della dominazione visigotica, vi era a L. la chiesa di S. Maria, dove oggi sorge la Cattedrale; questo tempio venne ampliato nel sec. X per opera del re Orduño II, dopo la designazione di L. per capitale del Regno, avendo ottenuto il vescovo Frunimio per quest'opera il Palazzo reale delle terme. Nell'invasione del sultano Almanzor fu distrutta la Cattedrale, ma la si trova riedificata poco dopo. In questo tempio si celebrò un celebre Concilio nel 1020 e si incoronarono i re leonesi Alfonso V e Alfonso VII, chiamato l'Imperatore. L'edificio attuale fu incominciato alla fine del sec. XII, sotto il vescovo Manrique di Lara, secondo un disegno di sovrana bellezza, il cui autore è sconosciuto, forse il maestro Pietro Cebrian. La pianta è a croce latina con tre navate di puro gotico; le vetrate sono tra le più splendide dell'epoca. La facciata è elegantissima con due torri e meraviglioso portico; nel chiostro abbondano i sepolcri e le statue. L'Archivio contiene preziosi codici, e copiosi cimeli si trovano nel Tesoro della Cattedrale. È notevole pure la R. Collegiata di S. Isidoro, fondata al principio del sec. XI dal re Alfonso V, ma il tempio attuale fu costruito alla metà dello stesso secolo dal re Ferdinando I, e da sua figlia Urraca, terminato alcuni lustri dopo. Vi sono due seminari a L.: quello di S. Froilan, eretto nel 1606, e quello di S. Matteo di Valderas, nel 1710. Vescovi celebri nel sec. XVI: i cardd. F. Desprats, G. de Vera, L. d'Aragona e S. Merino e i tre vescovi, che assistettero al Concilio Tridentino: Temiño, Cuesta e G. de S. Millán.

BIBL.: anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, XXIX, pp. 1637-54; *Guia de la Iglesia y de la Acción católica española*, Madrid 1943, pp. 207, 694-95, 703. Giuseppe M. Pou y Martì

LEÓN, DIOCESI di. - Città e diocesi nel Nicaragua. Ha una superficie di 18.225 kmq. con 327.974 ab., dei quali 318.285 cattolici; conta 51 parrocchie servite da 39 sacerdoti diocesani e 26 regolari; ha un seminario, 11 comunità religiose maschili e 11 femminili (*Annuario Pontificio*, 1951, pp. 243-44).

La diocesi fu creata il 3 nov. 1534 col titolo di Nicaragua e con residenza in L., città fondata nel 1523. Il primo vescovo fu mons. Diego Alvarez. Al principio sembra sia stata suffraganea di Messico o di Lima, ma il papa Benedetto XIV la fece suffraganea di Guatemala. Il papa Pio X con decreto della S. Congregazione Concistoriale del 2 dic. 1913 sottrasse la diocesi di Nicaragua dalla metropolitana di Guatemala, dividendola in quattro parti, costituendo una nuova provincia ecclesiastica. Il vescovo di Nicaragua, che aveva la sua sede in L., lasciò il titolo di Nicaragua per assumere quello di vescovo di L. in America centrale, rimanendo la sede in L. e divenendo suffraganeo della nuova metropolitana di Managua.

BIBL.: AAS, 5 (1913), p. 549. Enrico Josi

LEÓN, DIOCESI di. - Città e diocesi nel Messico. Ha una superficie di 14.729 kmq. con una popolazione di 575.000 ab., dei quali 570.400 cattolici, distribuiti in 50 parrocchie, servite da 185 sacerdoti diocesani e 36 regolari, un seminario; conta 10 comunità religiose maschili e 48 femminili (*Ann. Pontif.*, 1951, p. 243).

Il papa Paolo III, esaudendo le richieste di Carlo V, creò il 31 genn. 1545 l'arcidiocesi di Messico, e il vescovo della sede suffraganea di Michoacan ebbe la sua residenza dove ora sorge la città di Morcha.

Il papa Pio IX, il 16 marzo 1863, per smembramento della sede di Michoacan, creò la diocesi di L., con sede nella città omonima, fondata nel 1576 sulla destra del Rio Torbio, ricco centro agricolo e minerario.

Enrico Josi

LEÓN, Luís de. - Agostiniano, poeta, scrittore, teologo ed esegeta, n. a Belmonte (Cuenca) nel 1527 e m. a Madrigal il 23 ag. 1591. Professore a Salamanca di teologia (1561-72), filosofia morale (1578-1579) e S. Scrittura (1579-91). Accusato tra l'altro di preferire i testi originali della Bibbia alla Volgata e di violare così il decreto tridentino *Sacrosancta*, il 27 marzo 1572 fu condotto nel carcere inquisitoriale di Valladolid, da cui uscì l'11 dic. 1576. La lunga prigionia purificò le sue virtù ed accrebbe al massimo il suo prestigio di dotto.

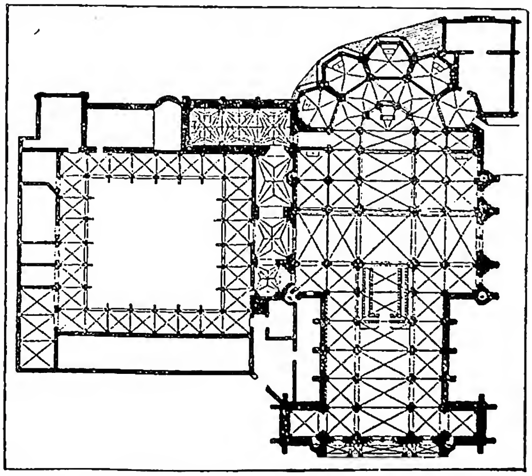
Nel carcere concepì e cominciò le sue migliori opere: *In Canticum canticorum triplex explanatio* (Salamanca 1580; vers. it., 2 voll., Napoli 1796), fondamentale per la sua dottrina mistica; *In psalmum 26* (Salamanca 1580); *In Abdiam, in ep. ad Galatas*, ecc. (ivi 1589); *Opera latina* (7 voll., ivi 1891-95; nei voll. I-III le esegetiche, nei IV-VII i commenti a s. Tommaso e Durando); *De los nombres de Cristo* (ivi 1583); *La perfecta casada* (ivi 1583; vers. it., Venezia 1595, Firenze 1932); *Poesías propias* e versioni sacre e profane (Madrid 1631; vers. it. delle *Proprie*, Firenze 1950); *Exposición del libro de Job* (Salamanca 1779); *Traducción y declaración de los Cantares de Salomon* (ivi 1798). Delle opere in volgare, le due prime e le poesie contano numerose edizioni; ultima, *Obras completas*, con prologo e note di F. García (2 voll., Madrid 1950). L. de L. curò la *editio princeps* delle opere di s. Teresa (Salamanca 1588) e ne scrisse una vibrata apologia. Imprescindibile per conoscere l'uomo è il suo *Processo*, in *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, X-XI, pieno di acutissime risposte.

Principe della lirica castigliana, artefice non superato del patrio idioma, fine conoscitore dei classici greci, latini e italiani e dei SS. Padri, L. de L. fu soprattutto un appassionato studioso e geniale interprete della Bibbia alla quale fanno capo tutte le sue opere. La figura del Cristo, nella sua persona e nella sua Chiesa, domina e vivifica il suo pensiero.

Nei *Nombres de Cristo*, capolavoro dell'Umanesimo cristiano e modello stupendo di teologia biblica, discorre sui titoli del Redentore: rampollo, volto di Dio, via, pastore, monte, padre del secolo futuro, braccio di Dio re, principe della pace, sposo, figlio, prediletto, Gesù, agnello, tracciando un vero trattato di dogmatica e di spiritualità cristocentrica. Ricco di contenuto in questo senso è il commento a Giobbe. *La perfecta casada*, su *Prov.* 31, conserva ancor oggi tutta la sua grazia e valore.

BIBL.: A. Coster, *Bibliographie de L. de L.*, in *Revue hispanique*, 59 (1923), pp. 1-104; E. A. Peers, *Studies of the spanish mystics*, I, Londra 1927, pp. 289-344; J. Zarco, in *Rev. españ. de estudios bíblicos*, 3 (1928), pp. 281-413; anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, XXIX, pp. 1673-79; M. Gutiérrez, *L. de L. y la filosofía españ. del siglo XVI*, El Escorial 1929; H. Höpfl, *L. de L. y la Vulgata*, in *Rev. españ. de estudios bíblicos*, 3 (1928), pp. 221-30; M. Revilla, *L. de L. y los estudios bíblicos*, in *Religión y cultura*, 2 (1928), pp. 482-530; Crisogono de Jesús, *El misticismo de L. de L.*, in *Rev. de Espiritualidad*, 1 (1942), pp. 30-52; D. Gutiérrez, *El Cuerpo místico de Cristo en L. de L.*, in *Rev. españ. de teología*, 2 (1942), pp. 727-53; A. Guy, *La pensée de L. de L.*, Parigi 1943; S. Muñoz Iglesias, *L. de L. teólogo*, Madrid 1950. Come umanista e poeta, K. Vossler, *L. de L.*, 2ª ed., Monaco 1946, e O. Macrì, *L. de L.: Poesie* (con introd., bibl. e commento), Firenze 1950.

David Gutiérrez



(*da Enciclopedia universal ilustrada*, XXIX, pag. 1639)
LEÓN, DIOCESI di - Pianta della cattedrale di L. (ca. 1200-80).

LEÓN, RICARDO. - Poeta e novellista spagnolo, n. a Malaga il 15 ott. 1877, m. a Madrid il 6 dic. 1943. Impiegato bancario, attese assiduamente all'attività letteraria, che gli procurò l'ingresso nell'Accademia (1915).

S'ispirò alla tradizione della sua terra e agli ideali cristiani, e propugnò la purezza del linguaggio e dello stile. Della sua produzione, iniziatasi con la poesia di *Lira de bronce* (1901), si ricordano: *Casta de hidalgos* (1908), desiderio di evasione dall'angustia del moderno scetticismo nella religione e nella nobiltà dei padri; *El amor de los amores* (1910), trionfo dell'amor mistico sul profano; *Los caballeros de la Cruz* (1916), suggestive evocazioni del passato castigliano e dei mistici spagnoli; *Europa trágica* (17-18), cronaca della prima guerra mondiale; *Las siete vidas de Tomás Portolés* (1931), in cui ironizza sulla teoria della irresponsabilità morale e sui suoi presunti fondamenti: subcosciente, pluripersonalità, ecc.; *Cristo en los infiernos* (1943), descrizione degli orrori della guerra civile in Madrid.

BIBL.: Ed. delle opere complete, Madrid 1940. Studi: J. Casares, *Casta de hidalgos*, in *La lectura*, 8 (1908), p. 427 sgg.; id., *El amor de los amores*, *ibid.*, 11 (1911), p. 48 sgg.; V. Espinós, *La lira de bronce*, in *Raza española*, 5 (1913), p. 61 sgg; A. G. Menéndez-Reigada, *L.*, in *Ciencia tomista*, 8 (1914), p. 408 sgg.; J. Casares, *Crítica profana*, Madrid 1916, passim.

Enzo Navarra

LEONARDESCHI. - Qualora con questo termine si volessero intendere tutti gli artisti che dai grandi modelli del maestro trassero ispirazione o motivi, avvalendosene fino ad imprimere nuovi aspetti alla propria espressione artistica, troppo si dovrebbe spaziare, poiché la pittura di Leonardo parlò a Raffaello come ai fiorentini (quali Piero di Cosimo o Bachiacca), al Correggio come ai veneti, al Sodoma come ai lodigiani (Agostino da Lodi), al Dürer come ai fiamminghi (Quentin Matsys e Joos van Cleve), ai francesi. Ma col termine di L. qui si intendono, pittori dell'orbita lombarda che più da vicino seguirono il maestro, collaboratori nell'esecuzione delle opere o traduttori in pittura di schizzi e modelli o semplicemente copisti.

Tra i primi furono Ambrogio de' Predis e il Boltraffio (v.); tra i secondi Giampietrino (v. PEDRINI) e Marco d'Oggiono (v.), pittori che nella vicinanza con Leonardo non smarrirono la propria personalità; e altrettanto può dirsi per Andrea Solario (v.), Bernardino Luini

(fot. Alinari)
LEONARDESCHI - Beatrice Sforza. Particolare della pala sforzesca. Milano, Pinacoteca di Brera.

(v.), e Cesare da Sesto, nei quali i modi leonardeschi si assommano a preponderanti esperienze venete, lombarde quattrocentesche o centro italiane. Dalle premesse lombarde della pittura quattrocentesca non si può prescindere del resto anche per quegli artisti che nell'ultimo decennio del '400 o nei primi del '500 si accostarono al maestro, tanto da guadagnare l'appellativo di l., e che si appropriarono motivi di Leonardo spesso sovrapponendoli nel più superficiale dei modi alla terminologia tradizionale. Tale il monogrammista Ӿ, noto per la *Circoncisione del Louvre*, siglata e datata 1491, ove il leonardismo, estraneo alla composizione quattrocentesca, si raccoglie nel gruppo centrale della Madonna; e il Maestro della pala sforzesca, cosiddetto per la pala con la *Madonna in trono* oggi a Brera (già in S. Ambrogio ad Nemus a Milano) databile al 1495; pala che è nella tradizione del Foppa e dello Zenale, ma ove la sottile fattura chiaroscurata della Madonna e del Bambino, come del ritratto di Ludovico il Moro, testimonia della vicinanza di Leonardo le cui premesse sono sensibili nella più tarda *Madonna con s. Giacomo* nella collezione Cora di Torino, mentre la tavola con s. Giuseppe e s. Anna del Louvre o la serie degli Apostoli, frammenti di predella divisi tra il Museo del Castello Sforzesco, la collezione Priester di Vienna e la National Gallery di Londra – certo anteriori alla pala di Brera – mostrano l'artista concluso nelle forme tradizionali. Analoga posizione, se pure minore vicinanza fisionomica ai tipi di Leonardo, si può riconoscere al cosiddetto Pittore di S. Eufemia, cui si attribuiscono l'affresco con la Madonna, s. Caterina e il donatore nella Cappella della chiesa di S. Eufemia a Milano, e il *Madonnone* della villa Melzi a Vaprio d'Adda; oltre, dubitativamente, gli affreschi della *Creazione* già nella sala abbaziale della chiesa di S. Antonio a Milano ed oggi nel Museo del Castello Sforzesco.

Nella tradizione lombarda del Civerchio e del Foppa è anche Bernardino dei Conti (n. a Pavia nel 1450, m. nel 1526 o '28: sue opere datate dal 1496 al 1523) che, facitore di ritratti per le maggiori famiglie di Lombardia, nella secchezza legnosa dei busti, nella fissità dei profili (v. il ritratto di Francesco Sforza bambino, 1496) non rivela alcuna eco di intesa leonardesca; mentre, pur mantenendo i medesimi caratteri, si applica poi su modelli del maestro nella *Madonna col Bambino* (1501) e nello *Sposalizio di s. Caterina* nella Carrara di Bergamo; o nella più tarda (1522) *Madonna col Bambino e s. Giovannino* a Brera. Ancora dei motivi lombardi bisogna tenere conto per il ritardatario Cesare Magni, attivo dal 1530 al 1533 (*Madonna con s. Girolamo e s. Pietro*, già collezione Cook a Richmond, 1530; *Crocifissione*, nel duomo di Vigevano, 1531; affreschi tra cui il *s. Martino e s. Giorgio*, nel santuario di Saronno, 1533) che nella *S. Famiglia* di Brera dimostra solo una lontana e mediata discendenza da Leonardo. Altrettanto lati sono i riflessi leonardeschi in Francesco Napoletano (attivo a Milano intorno al 1500) noto per la tavola firmata con la *Madonna e santi* nella Kunsthaus di Zurigo, ove le tipologie di Leonardo sono frammiste ad echi lombardi e fiamminghi, questi ultimi forse portati dal pittore con sé da Napoli. A Francesco Napoletano è stata anche attribuita la *Madonna col Bambino*, pure a Zurigo nella Kunsthaus, per l'errata interpretazione della firma FR.LIA da intendersi invece come Fernando Llanos, il pittore di Valencia, ivi dedito nel 1506, insieme con Fernando Yanez de la Almedina, alle *Storie della vita di Maria* nella Cattedrale, ricordato, come « Ferrando Spagnolo », nei pagamenti della Signoria Fiorentina per la pittura della battaglia di Anghiari, in data 1505.

Tra gli scolari più vicini al maestro furono il Salaino e Francesco Melzi, i cui nomi ricorrono spesso nelle note di Leonardo, che essi seguirono nei viaggi a Roma e in Francia. Del Salaino (Giacomo de' Caprotti, ca. 1480-1524) nessuna opera è nota, sì che la ricostruzione della sua personalità artistica sull'attribuzione a lui di opere della più palese e manualistica derivazione dai modelli di L. (*Madonna col Bambino*, collezione Tabacchi, Roma; *s. Giovannino*, Ambrosiana, Milano) rimane quanto mai dubbia. Del Melzi (1492-1570), che dopo aver seguito nel 1513 a Roma Leonardo passò in Francia con il maestro raccogliendone alla morte l'eredità e i preziosi manoscritti, si conoscono un disegno firmato e datato (1510) all'Ambrosiana, una *Testa virile* indagata incisivamente alla maniera di Leonardo, e un *Ritratto di fanciulla con un pappagallo* (1525) nella collezione Gallarati-Scotti a Milano; il Lomazzo e il Morigi lo ricordano quale « grandissimo miniatore ».

(fot. Anderson)
LEONARDESCHI - *La Vergine e Gesù Bambino*. Dipinto di Cesare da Sesto (1477-1528) - Milano, Galleria Poldi Pezzoli.

A lui è stato attribuito un gruppo di opere che fa capo al *Vertunno e Pomona* del Kaiser Friedrich Museum di Berlino (la *Colombina* all'Eremitage di Leningrado; la *S. Famiglia,* già nella collezione Neles a Monaco; la replica della *Leda* nella Galleria Borghese a Roma) che rivelano una traduzione in senso freddamente manieristico – ove si tien conto di modi romani e raffaelleschi – dei prototipi di Leonardo: nel *Ritratto di fanciulla* del 1525 sono stati infatti ripetutamente riconosciuti raffronti con la ritrattistica raffaellesca. Della larga fortuna dei modelli di Leonardo – tradotti con varianti e modulazioni, ma senza intenderne l'effettivo significato – sono prova le numerose repliche che, della *Vergine delle Rocce,* della *Cena,* della *s. Anna,* della *Gioconda,* del *s. Giovanni,* hanno lasciato ignoti copisti; la loro opera assume poi spesso valore documentario qualora si tratti di composizioni per le quali oggi sono noti solo schizzi o disegni del maestro. Così la *Vierge aux balances* del Louvre, la *Madonna col Bambino e s. Giovannino* degli Uffizi (replica di un motivo assai spesso ripetuto), le molte varianti dai disegni di Leonardo per la *Madonna del gatto,* o le repliche delle due versioni della *Leda.* - Vedi tav. LXXI.

BIBL.: Opere generali: Venturi, VII, IV, p. 931 e sgg.; W. Suida, *Leonardo und sein Kreis,* Monaco 1929; id., *La scuola di Leonardo,* in *Leonardo da Vinci,* Torino 1939, pp. 315-35.
Maria Vittoria Brugnoli

LEONARDO, santo. - Abate di Noblac. Visse probabilmente nel sec. VI; ma nulla di preciso è possibile stabilire della sua vita, in quanto le prime notizie risalgono solamente alla prima metà del sec. XI, intrecciate di fantasiose leggende.

Stando al racconto del suo primo biografo (BHL, 4862-62a), nacque da una nobilissima famiglia franca al tempo di Clodoveo I ed ebbe come padrino di Battesimo ed educatore s. Remigio (437-553), vescovo di Reims. Dopo aver ottenuto dal Re la scarcerazione di molti condannati ed aver ricusato l'episcopato offertogli dal medesimo, si ritirò nel monastero di Micy, presso Orléans, sotto l'abate Massimino. Ma poco dopo si diresse verso l'Aquitania, predicando il Vangelo ed operando miracoli. Essendo stata, per sua intercessione, liberata la regina dai dolori e dal pericolo di un difficile parto, L. ottenne dal re un possedimento a Noblac, nei pressi di Limoges, dove fondò un monastero, divenuto poi meta di straordinari pellegrinaggi.

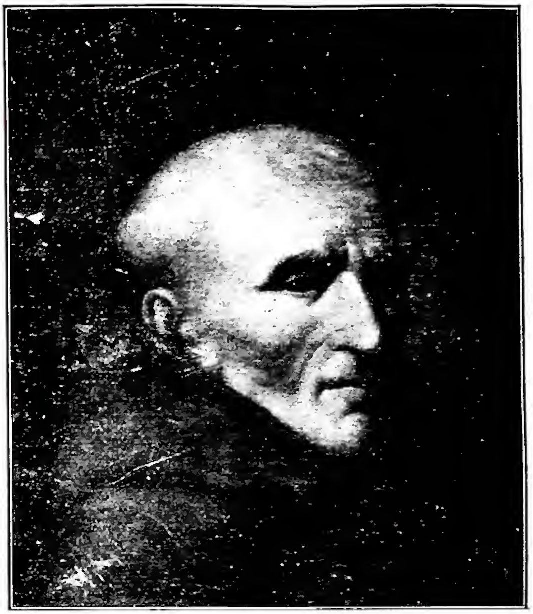
Non si conosce la data della sua morte. Dal sec. XI la fama di questo santo e dei suoi strepitosi prodigi andò sempre più dilatandosi, tanto che sorsero ovunque chiese dedicate al suo nome, non solo in Francia ma anche in Belgio, in Inghilterra, in Italia, in Germania, in Polonia, in Svizzera, in Spagna. La sua festa ricorre il 6 nov.

BIBL.: *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 139-209; E. Oroux, *Histoire de la vie et du culte de st Léonard du Limousin,* Parigi 1851; F. Arbellot, *Vie de st Léonard, solitaire en Limousin, ses miracles et son culte,* ivi 1863; *Martyr. Romanum,* p. 501.
Emanuele Romanelli

LEONARDO di CHIO. - Domenicano, n. a Chio nel 1395 o 1396, m. nel 1459 probabilmente a Genova. Studiò in Italia, fu lettore a Genova e a Perugia (1426), maestro in teologia, vicario generale della Congregazione dei Frati Pellegrinanti (1428 [?]-31), inquisitore in Levante, arcivescovo di Mitilene nell'isola di Lesbo, sotto la signoria dei Gattilusi, genovesi (1444, 1 luglio).

Ivi scrisse un dialogo *De vera nobilitate* (1446). Dorino I Gattilusio, signore di Mitilene, lo mandò ambasciatore a Genova (1449). Nel 1452 accompagnò a Costantinopoli il cardinale legato Isidoro di Kiev. Scampato dal sacco della città scrisse una relazione celebre di quell'assedio (1453). Fu quindi ambasciatore in Occidente di Niccolò Gattilusio (1458). Oltre agli opuscoli citati si ha di lui qualche sermone.

BIBL.: R. Loenertz, *La société des Frères Pérégrinants,* (*Institutum historicum FF. Praedicatorum. Dissertationes historicae,* 7), I, Roma 1937, pp. 66-70.
Raimondo G. Loenertz



(*per cortesia del superiore di S. Bonaventura*)
LEONARDO DA PORTO MAURIZIO, santo - Ritratto di S. L. da P. M. (sec. XVIII) - Roma, convento di S. Bonaventura al Palatino.

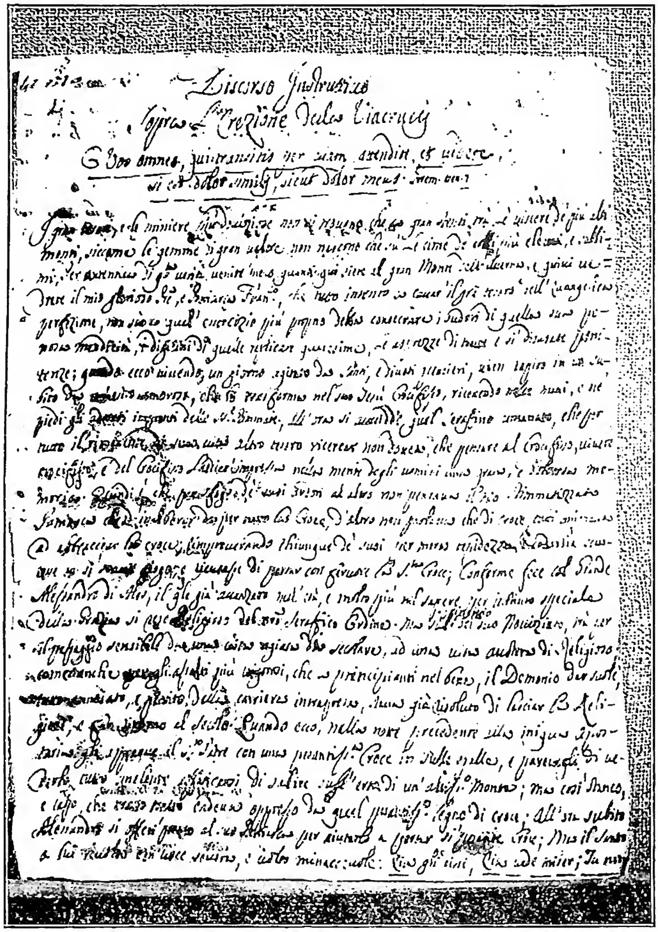
LEONARDO da PORTO MAURIZIO, santo. -

I. VITA. – Paolo Girolamo Casanuova, poi L. da P. M., n. a Porto Maurizio (Imperia) il 20 dic. 1676, m. in Roma il 26 nov. 1751. Orfano di madre a due anni, da un secondo matrimonio del padre ebbe altri fratelli, due dei quali lo seguirono nella vita francescana. Verso il 1690, studiò a Roma privatamente due anni, indi altri 5 al Collegio Romano, (presso i Gesuiti che lasciarono una forte impronta nella sua formazione spirituale) ed entrò fra i Frati Minori a S. Bonaventura al Palatino nel 1697.

Compiuto il noviziato a Ponticelli in Sabina, e gli studi teologici in Roma, nel 1702 fu ordinato sacerdote ed insegnò filosofia; ammalatosi, trascorse qualche tempo a Napoli, indi cinque anni nel convento della sua patria (1704-1709). Guarito dopo un voto fatto alla Vergine, nel 1709 passò a Firenze, ove fu tra i primi religiosi chiamati dal granduca Cosimo III a fondare il ritiro francescano di Monte alle Croci. Qui rimase fino al 1730, coprendo più volte la carica di guardiano. Dal 1730 fino alla morte dimorò a Roma, ove, a S. Bonaventura al Palatino, a poche ore dal ritorno da un giro di missione in Toscana, spirò, visitato personalmente dal pontefice Benedetto XIV che gli era assai affezionato. In questa chiesa sono custodite le sue spoglie. Fu beatificato il 19 giugno 1796, canonizzato il 29 giugno 1867. Pio XI nel 1923 lo proclamava patrono dei missionari indigeni. Festa il 26 nov.

II. AZIONE APOSTOLICA. – Speciale importanza assunsero le sue missioni al popolo, alle quali diede un suo carattere particolare. Se ne conoscono almeno 339, predicate specialmente in Toscana, nel Lazio, in Romagna, in Corsica e in Liguria. Da ricordare in particolare quelle date in Roma, per ordine di Benedetto XIV, nel 1749-50 in preparazione e durante l'Anno Santo, ove per il grande afflusso dei fedeli fu costretto a predicare in Piazza Navona. Predicò anche più volte la Quaresima e gli esercizi spirituali al popolo e ai religiosi.

Fu anche grande propagatore della pia pratica della *Via Crucis*, che fino allora era ristretta ai luoghi francescani, e, con successivi privilegi apostolici da lui ottenuti, allargata fino alla disciplina attuale. Un elenco da lui stesso conservato enumera 576 *Viae Crucis* erette dal 1731 in poi, ma è certo incompleto. La più memorabile fu quella da lui eretta nel Colosseo il 27 dic. 1750. A lui si deve il metodo di predicarla ad ogni stazione. Istituì pure, specialmente per rendere più durevole il frutto delle sue missioni, varie confraternite quali la Congregazione della Coroncina, la Compagnia degli amanti di Gesù e di Maria.



(per cortesia del superiore di S. Bonaventura)
LEONARDO DA PORTO MAURIZIO, santo – Autografo – Roma, convento di S. Bonaventura al Palatino.

III. GLI SCRITTI. – Fra le opere oratorie van ricordati in particolare il *Quaresimale*, le *Prediche delle missioni* (che in parte coincidono con il *Quaresimale*), gli *Esercizi Spirituali al popolo*, i *Fervorini sopra il S.mo Sacramento* ecc., quattro serie complete di fervorini per la meditazione delle singole stazioni della *Via Crucis*, e sei *Viaggi* (cioè altre sei *Viae Crucis* complete) pubblicati solo nel 1911. È notevole nelle sue opere l'influsso del p. P. Segneri.

Fra le opere spirituali vanno segnalate soprattutto il *Manuale sacro* (Roma 1734), per monache; *La Via del Paradiso*; la *Via Sacra spianata e illuminata* (ivi 1731), esposizione sulla *Via Crucis* e metodo per ben praticarla; *Il tesoro nascosto* (ivi 1737), sulla S. Messa. L'epistolario di s. L. non è stato ancora raccolto sistematicamente, ma si hanno varie piccole collezioni di lettere.

IV. SPIRITO DI S. L. – Sulle prime s. L. appare un asceta rigido e austero. Nelle lettere tuttavia e nelle pagine affettive si trova quella « soavità di spirito » che già il p. Giuseppe da Roma notava nel pubblicare ottantasei sue lettere. Con i lineamenti più caratteristici della spiritualità francescana (amore alla povertà, all'umanità di Cristo, contemplazione, ecc.) sono notevoli in lui lo spirito di fede, lo zelo apostolico, l'austerità con se stesso, il culto del ritiro e della solitudine nonostante l'intensa e movimentata attività apostolica. Fonte principale per la conoscenza del suo spirito è l'opuscolo dei suoi *Proponimenti*. Ancora vivente fu chiamato l'Apostolo dell'Italia.

BIBL.: bibl. completa sul Santo fino al 1948 in H. Schmidt, *Bibl. di s. L. da P. M.*, in *Arch. Franc. Hist.*, 40 (1947), pp. 208-75. Edizioni: *Collez. completa delle opere del b. L. da P. M.*, 13 voll., Roma 1853-54; *Opere complete di s. L. da P. M.*, 5 voll., Venezia 1868-69; *Prediche e lettere inedite*, Firenze 1911; *Operette e lettere inedite*, Arezzo 1925; *Prediche delle missioni con aggiunta di necrologie, lettere e documenti inediti*, ivi 1929. – Biografie e studi: Raffaele da Roma, *Vita del servo di Dio P. L. da P. M.*, Roma 1754; Salvatore da Ormea, *Vita di s. L. da P. M.*, ivi 1867; G. Cantini, *S. L. da P. M. e la sua predicazione*, ivi 1936; B. Bogatti, *La direzione spirituale di s. L. da P. M.*, in *Studi francescani*, 44 (1948), pp. 93-111; *ibid.*, 47 (1951), miscellanea su tutti gli aspetti della vita e attività del Santo. Alberto Ghinato

V. L. NEL FOLKLORE. – Su L. esiste una *Nuova composizione in ottava rima la quale contiene vita, morte, miracoli, documenti e ricordi del b. p. L. da P., missionario apostolico de' Minori Riformati del ritiro di S. Bonaventura in Roma*, composta da F. B., lucchese (Lucca 1823). Sono 50 ottave pregevoli per scorrevolezza e forza narrativa.

BIBL.: G. Giannini, *La poesia popolare a stampa nel sec. XIX*, I, Udine 1938, pp. 295-296. Paolo Toschi

LEONARDO DA VINCI.

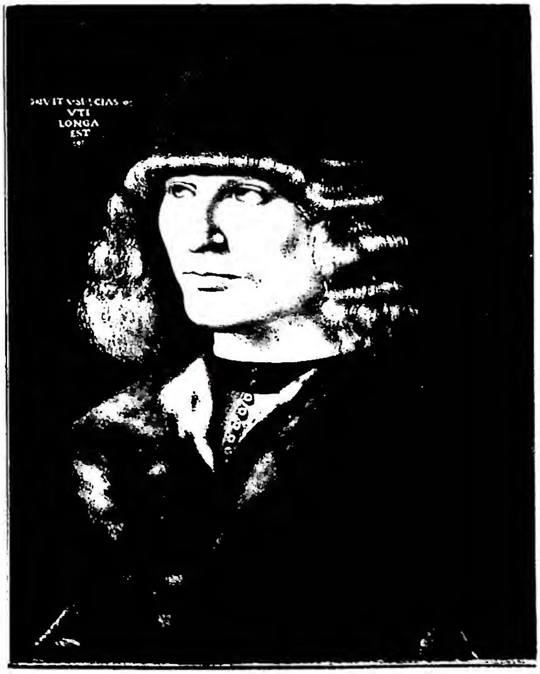
– I. LA VITA. – Male informato e poco attendibile Giorgio Vasari, la vita di L. può ricostruirsi solo da dati documentari sicuri: atti, appunti di lui, lettere di contemporanei, ecc. Da documenti risulta che L. nacque a Vinci il 15 apr. 1452, figlio illegittimo di ser Piero, notaio; Piero ebbe, bisogna pensare, cure ed affetto per questo suo figlio che tenne con sé a Firenze.

Verosimilmente L. frequentò poco le scuole, ché il padre dovette notare ben presto le sue disposizioni artistiche e lo avviò all'arte, mettendolo a bottega da Andrea del Verrocchio, presso il quale era ancora nel 1476. Nell'autunno del 1478 comincia, come egli scrive in uno dei suoi libri di appunti, due « Vergini Marie »; nel marzo del-1481 i monaci di S. Donato degli Scopeti gli allogano, quale tavola per il loro altare maggiore, la *Adorazione dei Magi*, che, non terminata, fu acquistata dai Benci e poi dai Medici. « Aveva 30 anni – dice l'Anonimo gaddiano – che dal Magnifico Lorenzo fu mandato al Duca di Milano a presentarli insieme con Atalante Migliorotti una lira, che unico era in sonare tale strumento »; ma ben più vaste offerte di servigi a Lodovico il Moro risultano da una minuta di lettera, seppur non autografa, del

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)



(fot. Alinari)

In alto a sinistra: RIPOSO IN EGITTO, di A. Solario - Milano, Galleria Poldi Pezzoli. *In alto a destra:* DUE DEVOTI, di G. A. Boltraffio - Milano, Pinacoteca di Brera. - *In basso a sinistra:* CRISTO ADOLESCENTE, di Marco d'Oggiono - Roma, Galleria Borghese. *In basso a destra:* RITRATTO, di A. de Predis - Milano, Pinacoteca di Brera.

(fot. Anderson)

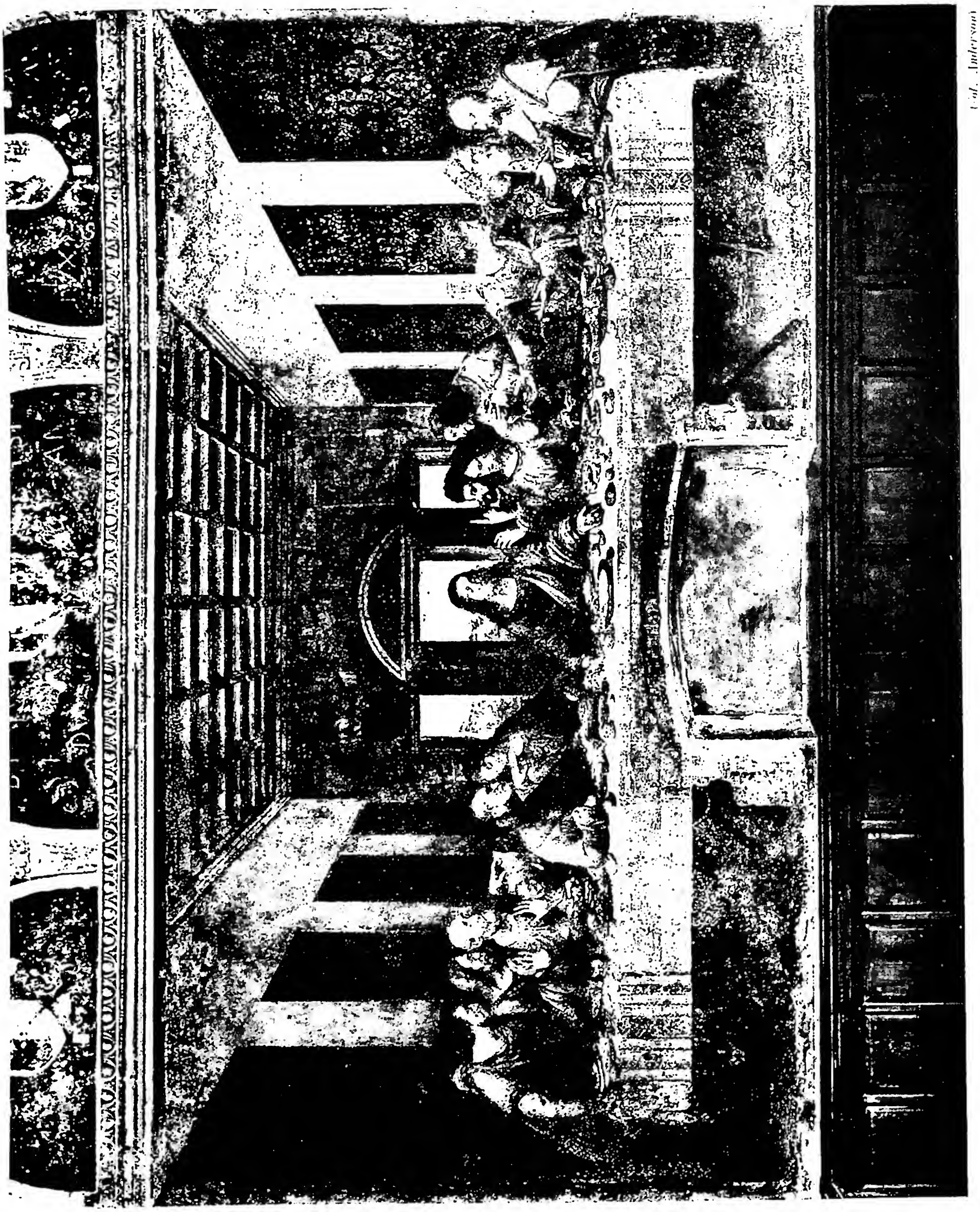
ANGELO
Particolare del *Battesimo di Cristo* del Verrocchio - Firenze, Uffizi.

(fot. Alinari)

LA «VERGINE DELLE ROCCE»
Parigi, Louvre.

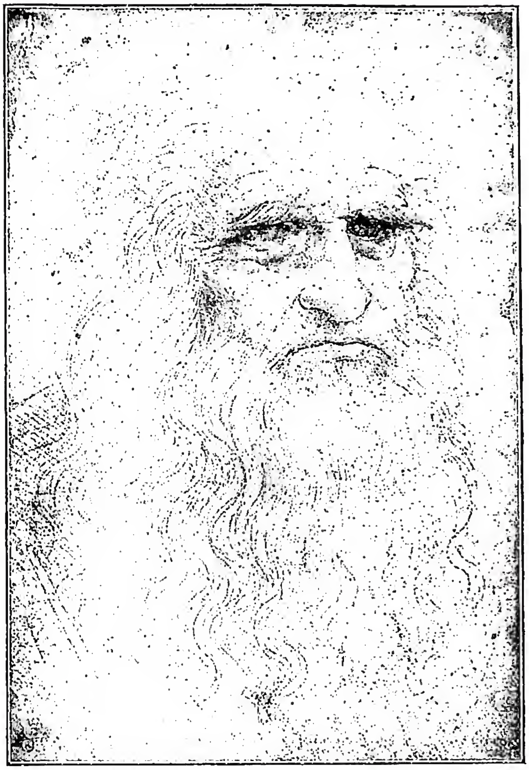
(fot. Anderson)

ADORAZIONE DEI MAGI - Firenze, Uffizi.



(Fot. Anderson)

ULTIMA CENA. Affresco nel refettorio di S. Maria delle Grazie - Milano.



(fot. Anderson)
LEONARDO DA VINCI - Autoritratto. Disegno - Torino, Palazzo Reale.

Codice Atlantico: ingegneria militare, costruzione d'armi, architetture, sculture, pitture, e il cavallo di bronzo, cioè il monumento di Francesco Sforza. Il 25 apr. 1483 assume coi fratelli Evangelista e Giovanni Antonio De Predis l'esecuzione della tavola per la cappella della Confraternita della Concezione presso la chiesa di S. Francesco: questioni di prezzo e di pagamento si trascinarono a lungo; in uno dei documenti i pittori affermano che la tavola centrale con la Vergine (poi detta la *Vergine delle rocce*) è opera di L.; nel 1508 si conchiudono i concordati pagamenti. Probabilmente tra il 1506 e il 1508, consenzienti o no i committenti, venne fatta la copia oggi a Londra, alla quale, comunque, la partecipazione di L. fu limitata; l'originale emigrò in Francia ben presto (è tradizione al tempo di Francesco I), la copia in Inghilterra nel 1785 (entrò nella National Gallery nel 1890). Si sa da più fonti che dipinse il ritratto di Cecilia Gallerani, quando essa era ancora « in età imperfetta », come Cecilia stessa scrive a Isabella d'Este nel 1498. Più tardi fece il ritratto di Lucrezia Crivelli. Di entrambi questi ritratti non si conoscono le ulteriori vicende e ogni identificazione di essi è ormai congetturale.

Ben presto dovette cominciare gli studi per il monumento di Francesco Sforza; L. stesso scrive: « a dì 23 d'aprile 1490... ricominciai il cavallo »; nel nov. 1493 esso doveva essere a buon punto. Da studi per la fusione o per il trasporto si vede che il cavallo era al passo, alzato il piede sinistro. Misurava più di 7 metri alla cervice, e presentava quindi enormi difficoltà di fusione che L. era disadatto a superare, data la sua limitata esperienza in questo campo. Perse anni; nel 1499 il Moro fuggì davanti alle truppe francesi, e la forma fu « fatta bersaglio a balestreri guasconi »; pure Ercole I nel 1501 chiedeva di acquistarla; non fu dato esito alla sua domanda e in breve, poco dopo, dovette andare completamente distrutta.

Da notizie di contemporanei e da documenti si sa che la *Cena* del refettorio di S. Maria delle Grazie fu finita tra il 1497 e il 1498, al termine di un lavoro lungo e discontinuo. Risulta inoltre che L. lavorò nel Castello Sforzesco alla decorazione della « Saletta negra », di cui non rimane traccia; che si occupò del tiburio del duomo di Milano e ripetutamente del duomo di Pavia, di allestimenti di spettacoli ecc. A questi anni risalgono in gran parte disegni di canalizzazioni, di macchine belliche, di meccanica, d'ingegneria, ecc. Dal 1497 ha una pensione annua di 2000 ducati. Non fuggì davanti alla invasione francese, ed ebbe anzi allora i primi contatti con personalità francesi. Comunque alla fine del 1499 si recò a Mantova, dove fece il ritratto, a disegno, di Isabella d'Este, indi a Venezia; nell'apr. del 1500 è a Firenze.

Da una lettera di L. da Novellara a Isabella d'Este si sa che nell'apr. del 1501 ha già terminato il cartone per la tavola raffigurante la *Madonna con s. Anna*, ora al Louvre; ha con sé due allievi che dipingono sotto la sua guida e la sua collaborazione. Nell'ott. del 1503 si pone al lavoro per la *Battaglia di Anghiari* per la Sala del Consiglio (Palazzo Vecchio): esegue con grande lena il cartone; nel 1505 inizia la pittura, purtroppo con tecnica strana, un pseudo encausto, di cui ha avuto idea da Plinio, con uso abbondante di pece greca; il dipinto non riusciva a rasciugarsi e « colava »; conservato ciononostante per decenni, fu distrutto nella decorazione della sala dopo il 1550 e disperso andò anche il cartone pur ammiratissimo e studiatissimo. Nel 1506 L. è a Milano (sistemazione della vertenza per la *Vergine delle rocce*), ormai pienamente introdotto nell'ambiente dei nuovi dominatori francesi, nel 1507 e 1508 è a Firenze, nel 1509 a Milano nel 1513 a Roma agli stipendi di Giuliano de' Medici, fratello di Leone X; vi si tratterrà certamente sino a tutta l'estate del 1516; in questo periodo romano fu poco ricercato quale artista: l'opera più importante affidatagli fu di idraulica e cioè lo studio della bonifica pontina.

Tra la fine del 1516 e il principio del 1517 si trasferisce portando seco dipinti, manoscritti, disegni, a Amboise, nel Castello di Cloux; ha una lauta pensione dal Re di Francia ed è, dobbiamo pensare, circondato di grande stima, benché ormai, paralizzato alla mano destra e precocemente invecchiato, la sua attività artistica sia ridotta, sembra, al disegno e alla guida degli scolari, fra i quali è il fidatissimo Francesco Melzi; a questi egli, facendo testamento il 23 apr. 1519, lascia i suoi manoscritti e disegni, a questi tocca il compito di avvertire i fratelli di L. che « tal uomo... passò dalla presente vita alli 2 maggio (1519) con tutti gli ordini della S. Madre Chiesa e ben disposto... Iddio Onnipotente gli conceda eterna quiete ».

II. L'OPERA ARTISTICA. – Nessun documento e nessuna notizia abbiamo sull'*Annunciazione* pervenuta nel 1867 agli Uffizi da S. Bartolomeo a Montoliveto (Firenze); su di essa, sia pur lentamente, si è giunti negli ultimi decenni a un quasi concorde riconoscimento che si tratta della prima opera importante e individuale di L.: verrocchiesco è l'elaboratissimo leggio della Vergine, ma nella stessa figura di lei è una regolarità e una dolcezza di tratti, una postura semplice, spontanea e pur monumentale che non è del maestro; l'angelo è dipinto con colori meno chiari, più caldi, sia nelle vesti, sia nel volto di un modellato gradualissimo e di una definizione formale di una suprema intensità ed eleganza; il paese, visto dall'alto, è complicatissimo, ben studiato nei suoi elementi geologici e vegetali, graduatissimo nell'inazzurirsi delle forme e nel fondersi di esse nella distanza.

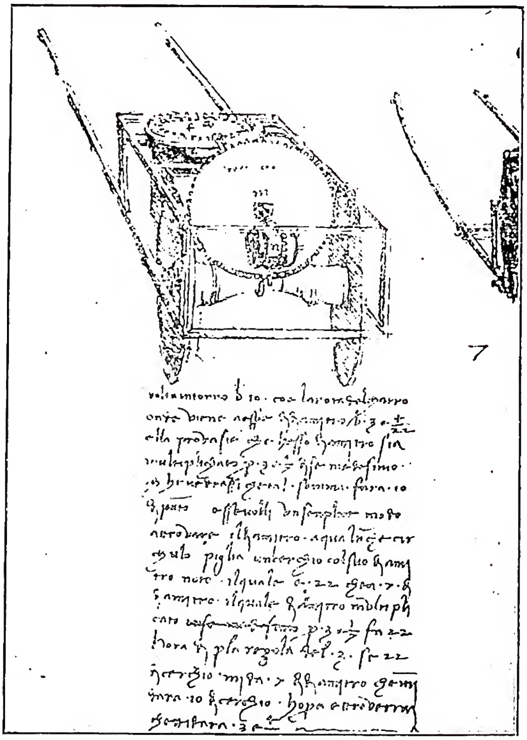
È invece notizia nella *Vita* del Vasari, e già prima, che L. abbia colorito un angelo nel *Battesimo* di A. Verrocchio ora agli Uffizi; evidentemente la testa del primo dei due angeli è di L.; ma, come era stato pensato e come hanno provato esami radiografici, anche il paesaggio col gioco di grandi fiumi e cascate, fra monti a picco, è

ridipintura, ed evidentemente di lui; né in questo quadro di esecuzione tormentata e disuguale, è da escludere che il pennello di L. sia passato su altre parti. A questo periodo verrocchiesco appartiene anche la *Madonna col Bambino* di Monaco, la cui attribuzione a L. è andata anche essa affermandosi in questi ultimi decenni (Berenson e A. Venturi, prima ad essa contrari, R. Longhi, ecc.). Come di L. è ormai generalmente ritenuta la piccola *Annunciazione* del Louvre. Una delle due Vergini Marie cominciate nel 1478 può riconoscersi nella pur non perfettamente compiuta *Madonna Benois* (Leningrado), in cui l'atto così vivo e così còlto del Bambino che stenta a fissare i fiori che ha in mano, il raggruppamento facile e conchiuso, le tipiche e i moti ci riportano a disegni di quegli anni; mentre dopo l'*Annunciazione* degli Uffizi è ragionevole porre il *Ritratto di donna* su sfondo di rami di ginepro della collezione del principe di Liechtenstein, nel quale è da riconoscersi il ritratto di Ginevra Benci (n. ca. il 1458), rammentato come di L. già dall'Anonimo gaddiano, figura di grande nobiltà di postura, di definizione gradualissima e straordinariamente vivo in ogni tratto.

La maggior opera di L. del periodo fiorentino è l'*Adorazione* degli Uffizi, tralasciata quando appena le prime stesure di colore avevano campito il disegno e dato parzialmente un primo chiaroscuro e un primo modellato a parte delle figure: abolita gradatamente nei disegni preparatori la capanna tradizionale, è ora una folla tumultuante e ammirata intorno al gruppo melodico e raccolto di Maria e del Bambino, sullo sfondo di parti di architettura classiche, monde di ogni decorazione, prospetticamente perfette; oltre, il paesaggio montuoso a lui caro. La purezza, l'energia, il carattere delle figure sono impressionanti. La vastità popolosa e pur ordinatissima della scena è incomparabile. Degli stessi anni deve essere il *S. Girolamo* della Pinacoteca Vaticana, anch'esso tralasciato ben presto, tuttavia di forte caratterizzazione della testa. Nella *Vergine delle rocce*, l'opera più complessa terminata e giuntaci non eccessivamente danneggiata dal tempo, ritroviamo, con fantasiosità nuova per l'arte italiana, il suo repertorio di dati geologici e botanici; nel gruppo delle 4 figure (s. Giovannino, Maria, Gesù e l'Angelo) è un collegamento quanto mai intimo e armonico; nella Vergine è eseguito a pieno il tipo incompiuto della *Adorazione* fiorentina, nei bambini è realizzato un senso ad un tempo di vivacità e di straordinario raccoglimento, nudi già forti, classicamente euforici, e pur sentiti affettuosamente nel carattere della prima infanzia; di una grande bellezza la testa dell'angelo. L'ombreggiatura è ancor più morbida che nei dipinti fiorentini e invade un po' di più dei corpi; si ha già cioè tipico lo sfumato leonardesco, che, e ciò va ben notato, è mezzo definiente della stessa forma sino nei suoi più sottili dettagli.

Non è azzardato riconoscere nella giovane *Donna coll'ermellino* della collezione Czartoryski di Cracovia il ritratto, dei primi anni milanesi, della Gallerani.

Necessitando per la stessa natura della sua arte di una esecuzione lenta e finitissima, L. non volle usare nella *Cena* la tecnica dell'affresco, ma, purtroppo, ricorse a una tempera con preparazione a gesso sull'intonaco, procedimento disadatto, data anche l'umidità di Milano. Il dipinto cominciò ben presto a deteriorarsi; quel che oggi si vede è costituito da parte delle superstiti squame di colore e da ritocchi fatti nei vari vecchi numerosi restauri. Si deve alle opportune provvidenze di protezione se non andò distrutto, come gran parte del refettorio, nel bombardamento aereo dell'ag. 1943. Anche qui L. pose una architettura semplicissima, di grande effetto prospettico, ben chiara negli effetti di illuminazione dalle finestre sfocianti sulla campagna: davanti ad una lunga tavola Gesù e gli Apostoli, nel momento in cui Gesù dice: « ecco che la mano di chi mi tradisce è meco a mensa » (*Lc.* 22, 21). L. immagina con mente umana l'aspetto fisico di questo momento essenziale della tragedia cristiana; l'agitata angoscia degli Apostoli a contrasto della calma sublime di Cristo. L'affresco dovette possedere – e in parte mostra ancora – uno straordinario effetto di illusione, una compostezza ammirabile pur nell'infaticabile ricerca di moto e di espressione delle singole figure, una



(*da G. Piumati, Il Codice Atlantico, Milano 1894-1904*)
LEONARDO DA VINCI - Ruota dentata - Milano, Biblioteca Ambrosiana, cod. Atlantico, fol. 1^r, fig. 3^a.

grande sonorità coloristica in chiari vellutati, quali nel suo periodo fiorentino (p. es., *Annunciazione*, *Madonna di Monaco*). Nella *Battaglia di Anghiari*, nota da copie dell'episodio centrale, la parte cioè eseguita a pittura sul muro, e da disegni preparatori, L. svolgeva ripetutamente il tema del cavallo e del cavaliere nell'impeto del moto, nella torsione della battaglia; anche qui doveva aver raggiunto la massima saldezza di raggruppamento e ad un tempo di illusione di slancio. La descrizione del cartone del 1501 (v. sopra), permette di affermare che da esso L. eseguì la *Madonna con S. Anna*, ora al Louvre, mentre un altro cartone con intime varianti e, si pensa, alquanto precedente, è conservato alla Royal Academy di Londra ed è la maggior opera di disegno di L. a noi giunta. La *Madonna con s. Anna* del Louvre mostra un senso atmosferico ancora più abbracciante che nelle precedenti opere, un chiaroscuro più sfumato e più penetrante nelle forme. Stile che ad un grado di esecuzione superiore ed imbattibile è nel ritratto di donna del Louvre detto *La Gioconda*, che il Vasari (pur non conoscendolo) ha descritto come ritratto di monna Lisa del Giocondo; miracolo di definizione della forma umana cercata nella sua massima visibile complessità e pure in una « armonia in un solo sguardo ». Sono le opere di questo periodo quelle che hanno esercitato maggior influenza sugli imitatori (v. LEONARDESCHI) e che più hanno impressionato, ormai quasi da un secolo a questa parte, critici e pubblico per la tipica espressione affascinante dei volti che sembran sfiorati da uno strano sorriso, per il senso di grande calma dell'immagine determinata con superba plasticità in un modellato infaticabile, per gli sfondi, autentici poemi geologici, definitissimi e pur favolosi.

Il catalogo delle opere di L., che nel periodo giovanile non è sempre facilmente distinguibile dal Verrocchio e da Lorenzo di Credi, e che, più tardi, come si è visto, si giova della collaborazione di scolari, comprende altre opere di altezza meno evidente: quale la cosiddetta *Belle*

(fot. Anderson)
LEONARDO DA VINCI - Studio per uno degli apostoli dell'*Ultima Cena* di S. Maria delle Grazie. In basso: schizzo di architettura a penna - Windsor, Biblioteca reale, f. 12552.

Ferronière del Louvre; il *S. Giovanni Battista* dello stesso Museo; la *Madonna Litta* di Leningrado; la *Donna scapigliata*, abbozzo della Pinacoteca di Parma attribuito a L. da A. Venturi; la *Madonna con Bambino* Duveen (già Dreyfuss) ecc. Sono scomparsi i frammenti originari della talentuosa e interessante decorazione a rami, foglie e nodi della Sala delle Assi (Castello Sforzesco) nella riesecuzione imitativa fattane nel 1901; come scomparsi quasi del tutto ormai sono i ritratti di Lodovico il Moro, la moglie e i figli aggiunti, dirimpetto alla Cena, alla *Crocifissione* del Montorfano.

Di importanza grandissima per L., come per nessun altro pittore del Rinascimento, è il complesso dei disegni (di cui ce ne son giunte, a parte quelli puramente scientifici, parecchie centinaia di fogli): appunti per macchine, per architetture, schizzi rapidissimi dal vero di animali, di figure umane, di gesti, di raggruppamenti di figure, di elementi di paesaggio, spesso modulati, con sempre una maggior ricerca di espressività e di melodica facilità di segno, parecchie volte sullo stesso foglio, studi di anatomia e di botanica, sovente teste finitissime, a perfetta esecuzione; attività disegnativa a preparazione dei suoi quadri per tentarne e chiarirne l'idea, o senza preoccupazione di una successiva esecuzione pittorica per la pura gioia di fermare un'impressione e un ricordo, o a commento dei suoi scritti: immenso mirabile diario figurativo. La capacità espressiva ed evocativa dei suoi disegni più rapidi può dirsi unica nell'arte di ogni tempo e luogo; mentre il senso di modellato, di luce, che egli ottiene con i disegni a piena esecuzione è insuperabile.

La ricostruzione dell'opera scultorea di L. è invece del tutto congetturale e si basa in parte nello sceverare nella plastica verrocchiesca opere che per una nuova sensibilità e finezza siano verosimilmente del grande allievo, e in parte, per i periodi seguenti, nell'individuare opere in cui è una evidente e maggiore utilizzazione di motivi leonardeschi: fra queste ultime è il vivacissimo piccolo *Cavallo* in bronzo del Museo di Budapest, che si riconnette a un tipo e ad un senso del cavallo, perdurato a lungo in L.

L. colse nell'arte fiorentina del periodo della sua prima giovinezza l'energia e la vitalità del segno, la complessa modulazione dei raggruppamenti, il modellato infaticabile e di grande illusione, e tutti questi valori portò a più alto grado ad esprimere un suo mondo dominato dallo stupore e dalla pacata gioia per l'individuarsi e concretarsi delle cose alla vita. Ciò conseguentemente a tutta una sua mentalità, a noi nota dai suoi scritti. Giorgio Castelfranco

III. L. ARCHITETTO. – L. che nella lettera di presentazione al duca Ludovico il Moro, dopo aver parlato della sua arte di ingegnere militare, aggiungeva: « in tempo di pace credo di soddisfare benissimo al paragone di ogni altro in composizione di edifici pubblici e privati, e in condurre acque da un loco ad un altro » non ci ha lasciato opere realizzate di architettura cui senz'altro assegnare il suo nome.

Tuttavia sono numerosissimi i disegni di lui ove appaiono molto chiaramente precisati non solo i suoi gusti di architetto ma anche, spessissimo, gli elementi utili ad una loro pratica realizzazione. In altri termini non si tratta di fantasie architettoniche, ma di veri e propri progetti d'architettura ove sono riflesse non solo le sue facoltà di assimilatore ed elaboratore di dati stilistici gradualmente acquisiti e variamente elaborati, ma anche il suo gusto di pratico sperimentatore ed i suoi interessi meccanici per le soluzioni utilitaristiche. Si tratta di disegni pronti ad essere tradotti in plastici di case, di palazzi, di stalle, di bucatiere, di fortificazioni, e soprattutto di chiese, dalle complesse strutture accentrate, a una o più cupole ove è evidente anche un'assidua ricerca spaziale perseguita essenzialmente mediante un continuo giuoco di ombre e luci generato dalle masse plastiche accentrate o contrapposte, forze vive dell'organismo strutturale.

I grandi modelli dell'architettura dei romani e dei fiorentini del '400, del Brunelleschi soprattutto, sono alla base della sua cultura architettonica, che tuttavia presto si volge alla tradizione lombarda nella quale autorevolissimamente egli inserisce il suo nome accanto a quello di Donato Bramante, il quale indubbiamente conobbe e svolse nelle sue opere alcune idee di L. Così alcune sue idee vennero probabilmente utilizzate nella costruzione della cattedrale di Pavia, mentre altre vennero svolte da Cristoforo Solari nella zona presbiteriale della cattedrale di Como. D'altro canto a contemplare la bellissima S. Maria della Consolazione di Todi, la cui idea viene generalmente assegnata al Bramante e la cui realizzazione si deve in gran parte a Cola di Matteuccio da Caprarola, è ancora il grande nome di L. quello che con maggiore insistenza torna alla mente. Emilio Lavagnino

IV. GLI STUDI SCIENTIFICI. – Grandissimo e insistente per tutta la vita – in una volontà di conoscenza enciclopedica ed unitaria ad un tempo – fu l'interesse di L. per le scienze naturali e biologiche, da lui coltivate con letture, osservazioni, esperimenti, ecc.

1. *Geologia*. – Fra le sue affermazioni più ammirate quali precorrimento della scienza moderna sono quelle sui movimenti di immersione ed emersione delle terre; e da ciò la spiegazione della presenza di nicchi, scheletri di pesci, alghe fossili in pietre e terre emerse. In ciò egli aveva avuto l'avviamento dalla scienza greca (Aristotele) e medievale: comunque egli segue con grande chiarezza il fossilizzarsi degli avanzi organici rappresi nel « limo », che, elevandosi, si pietrifica incorporandoli. Studia la storia geologica del Valdarno, che ritiene originariamente dalla Gonfolina (gola tra Lastra a Signa e Montelupo) in su costituita di due laghi, e, sotto la Gonfolina, già mare; afferma l'origine alluvionale della Valle Padana, e mutamenti geologici intravvede anche in regioni remote (Persia, Siria, ecc.). Ha estrema attenzione per gli effetti

degli agenti metereologici, per l'aspetto delle conformazioni rocciose, sulle quali insiste in numerosi disegni, per formazioni di nubi, pioggie, tempeste, inondazioni, ecc. Non si dimentichi che egli fu buon topografo e cartografo (carte della Toscana, delle Paludi Pontine, di Imola ecc.) ed escursionista non comune, soprattutto nelle Alpi lombarde (Monte Rosa).

2. *Botanica.* – Quale botanico, egli, oltre ad una vasta conoscenza morfologica, si pone alcuni nuovi problemi di biologia vegetale: ha cioè osservato per primo e definita la disposizione delle foglie rispetto alla loro inserzione sui fusti e le loro ramificazioni (fillotassi); ha fatto osservazioni sull'assorbimento dell'acqua da parte delle radici delle piante, sulla struttura a strati concentrici dei tronchi da cui può dedursi l'età della pianta, ecc.

3. *Zoologia.* – Per quella che fu la sua attività di zoologo, anatomico e biologo in genere non è ancora ben stato distinto quel che egli deve alla cultura scientifica del tempo da quelle che furono sue autentiche scoperte. Praticò largamente e accanitamente la dissezione di corpi umani ed anche, in minor misura, di animali; eseguì numerosissimi disegni anatomici (usando per un dato organo varie sezioni) in genere con esattezza eccezionale per i suoi tempi; usò il metodo di iniezioni di liquidi solidificabili in organi cavi, soprattutto per il cervello, e sull'anatomia e funzioni del cervello (e del connesso sistema nervoso), del cuore, dell'occhio insisté particolarmente. Fra gli animali egli studiò meglio di ogni altro il cavallo, soprattutto in connessione con il monumento dello Sforza, benché si abbiano gruppi di disegni certamente dal vero di cavalli in moti liberi, non di preparazione a questa opera. Giorgio Castelfranco

4. *Geometria.* – Data la notevole perfezione degli elementi esposti da Euclide e Archimede, L. non ebbe occasione di dover insistere su questioni fondamentali, ma sviluppò piuttosto criteri per l'applicazione della geometria alla risoluzione di problemi nelle varie scienze, a cominciare da quelli solamente geometrici, quali la *quadratura delle lunule*, le *equivalenze volumetriche dei diversi solidi*, a quelli più complessi della meccanica. Ideò pure tutta una serie di strumenti geometrici quali il *compasso di proporzione*, i *compassi per tracciare con moto continuo ellissi e parabole* e il *tornio ovale* per tracciare e eventualmente incidere con apposito stilo date ellissi su un disco rotante; tutti di struttura analoga a strumenti e a utensili tuttora in uso.

5. *Statica.* – La statica, interessante le costruzioni di edifici, di cupole, di ponti, ecc. e gli strumenti semplici a ciò occorrenti, era stata notevolmente studiata dagli antichi e L. conobbe certo le trattazioni di Aristotele, di Archimede, di Erone, di Vitruvio e quelle più recenti di G. Nemorario; L. rielaborò e estese molti concetti, in particolare quello fondamentale di *momento di una forza rispetto a un punto*, che applicò in moltissimi casi e in particolare allo studio delle cosiddette macchine semplici, piani inclinati, viti, puleggie, taglie, ecc., traendone conclusioni riscoperte poco dopo da Guido Ubaldo del Monte. L. conseguì pure notevoli progressi nella considerazione e determinazione dei centri di gravità di figure geometriche (tetraedro, piramidi tonde, poligonali, ecc.) e di corpi reali distinguendoli in tre tipi, naturale, accidentale, di volume che appunto corrispondono a quelli ancora considerati dalla tecnica moderna. Parimenti completando le considerazioni di G. Nemorario sulla *scomposizione della forza* (peso) di un grave sostenuto da una corda sospesa fra due punti con la determinazione della tensione nei due rami della corda stessa, giunge per primo alla nozione reciproca della precedente, cioè alla nozione della *composizione di due forze concorrenti qualsiasi.* Così pure, dopo aver tratto da problemi di Aristotele la condizione fondamentale per la stabilità della bilancia, L., con ardita generalizzazione, giunge alla scoperta della condizione per la stabilità di un corpo qualsiasi posato su un piano: che cioè la verticale passante per il suo centro di gravità cada entro il poligono tracciato tra i punti di appoggio del corpo stesso più esterni.

6. *Dinamica.* – La dinamica, considerata dagli antichi meno utile e interessante della statica e da essi erroneamente concepita e impostata, cominciò poco prima del tempo di L. a destar maggiore interesse come dottrina necessaria per lo studio del moto dei proiettili; ma subito si sentì la mancanza di attendibili studi precedenti. L. giunse alle prime nozioni sufficientemente precise di parecchi degli elementi necessari, cioè di forza, di percussione, di impeto, e, per la sua semplice definizione di forza si pose senz'altro contro Aristotele per quanto riguardava il moto dei proiettili e delle frecce, affermando recisamente che il mezzo (l'aria) non solo non lo favorisce ma anzi lo rallenta e lo abbrevia. L. dovette aver profondamente meditato su codeste questioni, rese difficili da diffusi errati preconcetti confortati dall'autorità di Aristotele, e fu così che egli giunse alla nozione che ora diciamo dell'inerzia delle *masse* materiali; le sue affermazioni, oltre che il complesso delle sue considerazioni, non lasciano alcun dubbio in proposito: « Ogni moto attende al suo mantenimento, ovvero ogni corpo mosso sempre si move, in mentre che la potentia del suo motore in lui si riserva » e « Ogni moto seguiterà tanto la via del suo corso per retta linea, quanto durerà in esso la natura della violenza fatta dal suo motore ». Così fu definitivamente posta la prima delle tre classiche leggi del moto. L. non riuscì invece a dedurre nettamente la seconda che ora diciamo di Galilei-Newton, mentre in compenso ebbe una netta idea della terza circa l'eguaglianza dell'azione e della reazione. Però, malgrado la non ancora completa conoscenza delle leggi del moto, L. riuscì a fissare molte delle caratteristiche del fenomeno della caduta libera dei corpi; la proporzionalità della velocità raggiunta e del tempo impiegato; l'indipendenza di tale velocità dal peso del corpo; la deviazione dei gravi cadenti verso est (a cagione della rotazione terrestre). Poté anche determinare i rapporti fra caduta libera e su piani inclinati e osservare che la caduta su dati tratti di curve è sempre più lenta che la caduta lungo le rispettive corde.

7. *Resistenza dei materiali.* – In questo campo L. distingue fra le varie specie di resistenza (alla trazione, alla compressione, alla flessione ecc.) e per le loro determinazioni segue il solo criterio allora possibile, quello di confronto. Giunge così a stabilire tutta una serie di vere leggi riferentisi a sostegni verticali di sezioni varie (quadrate, circolari, ecc.) caricati superiormente, a travi orizzontali incastrate a un estremo e caricate all'altro, a travi inca-

(*per cortesia del prof. V. Mariani*)
LEONARDO DA VINCI - Disegno caricaturale - Roma, Gabinetto delle stampe e disegni.

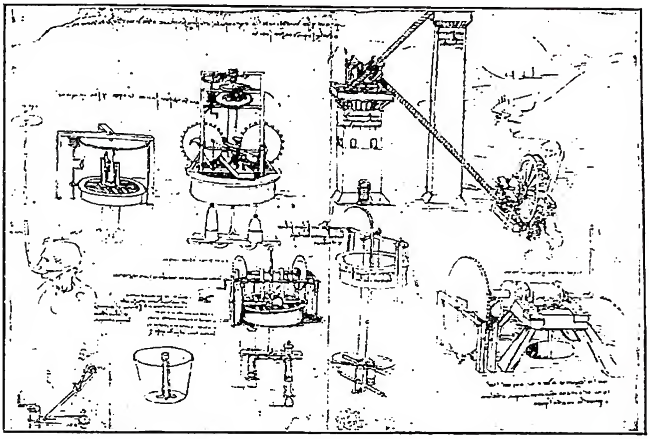
strate ai due estremi, a travi appoggiate agli estremi, determinando per queste ultime parzialmente anche la legge di flessione per un carico mediano. Per l'esecuzione delle misure occorrenti e per i controlli sperimentali L. ideò vari dispositivi fra i quali un banco di prova alla trazione dei fili metallici. Gli accurati disegni di tali dispositivi, eseguiti circa 450 anni fa, mostrano sorprendente somiglianza con quelli di analoghi dispositivi moderni.

8. *Scienza delle costruzioni edili e meccaniche.* – L. ebbe senza dubbio una chiara idea di quello che dovrebbe essere codesta difficile disciplina che si propone spesso scopi antitetici come la robustezza delle costruzioni e l'economia dei materiali. Infatti tentò una prima teoria dell'arco circolare già usato dai tempi più remoti, con e senza catena, rendendosi conto delle sue spinte, dei suoi luoghi critici o di maggior cimento anche per carichi dissimmetrici. Considerando il contrasto fra la robustezza dell'arco completo e la debolezza e instabilità delle due metà che lo costituiscono prese isolatamente, qualifica l'arco « una fortezza causata da due debolezze ». I congegni ideati da L. per facilitare le grandi costruzioni, per sollevare i grandi pesi, per facilitare gli scavi ecc., sono numerosissimi. Sono pure assai interessanti i suoi studi sugli attriti che distingue in radenti ed evolventi e dei quali determina sperimentalmente, su appositi banchi di prova, qualche legge con criteri analoghi a quelli impiegati ancora tre secoli dopo da C. A. Coulomb nelle sue ricerche classiche.

9. *Meccanica dei fluidi.* – Nei suoi numerosissimi lavori idraulici, specialmente in Lombardia L. non si accontenta, evidentemente, di seguire le antiche regole empiriche conseguenti da analoghi lavori svoltisi nel corso dei secoli, ma cerca di rendersi conto quanto meglio può di quanto concerne *la statica e la dinamica dei fluidi* (*liquidi* o *aeriformi*). Dell'idrostatica enuncia il *principio fondamentale*, che applica ai *vasi comunicanti con liquidi di differente densità*, e dà l'esatta interpretazione del *paradosso idrostatico*. Della *dinamica delle acque correnti* L. giunge al fondamentale *principio della portata costante* che afferma che in un corso d'acqua a sezioni variabili, in regime stazionario, le velocità sono ovunque inversamente proporzionali alle sezioni. Degli *aereiformi* L. ha esatte idee circa la compressibilità e il peso. Per primo interpreta il volo degli uccelli in base alla sostentazione dell'aria sotto le ali in moto, rispetto all'aria ambiente, con sufficiente velocità, rilevando il fatto interessante che la detta velocità deve esser maggiore di quella dell'aria che fugge. L. enuncia anche il generale principio che oggi si dice della *reciprocità aerodinamica*.

10. *Fisica.* – L. conobbe certamente anche gli altri rami della fisica del suo tempo, ma non si occupò se non incidentalmente del suo ulteriore sviluppo; l'utilizzò invece largamente per risolvere i numerosi problemi che si presentavano alla sua mente. Fu così, che dalla riflessione della luce su una superficie sferica trasse una notevole interpretazione della luce cinerea della luna; che dalla conoscenza della camera scura, già nota agli arabi, fu condotto a scoprire in ogni occhio una piccola camera oscura che si considera ormai l'elemento primo per qualsiasi visione. Si interessò anche dell'interpretazione della luce che ammette di propagarsi nell'aria e nell'etere per onde analoghe a quelle del suono, ma dapprima istantaneamente e poi *quasi istantaneamente*.

11. *Le invenzioni* di L., cioè i suoi nuovi complessi ritrovati atti a realizzare determinati risultati pratici, sono incredibilmente numerose e varie: da alcune macchine utensili analoghe a quelle reinventate nel sec. XIX, ad ogni sorta di apparecchi di sollevamento: dalle perfezionate conche dei canali, ai ponti girevoli; dalle trivelle e perforatrici azionate con ingranaggi, ai laminatoi; dalle coperture di camini girevoli a seconda del vento per evitare il ritorno del fumo, ai tetti a banderuole mobili di mulini a vento; dalle catene che oggi diciamo di Galle, come quelle oggi usate per le biciclette, alle sospensioni per bussole reinventate da Cardano; dai torchi per stampare, ai girarrosti meccanici, ecc. Sono poi numerosi gli studi di L. di interesse militare, da quelli per *assalto alle fortezze* a quelli relativi ai *cannoni a argano* e alle *mitragliatrici*.



(da A. E. Popham, Les dessins de L da V., Bruxelles 1947, tav. 297)
LEONARDO DA VINCI - Studio d'idraulica. Pompe aspiranti e apparecchio per la respirazione subacquea, intercalati da appunti relativi alle pompe - Milano, Biblioteca Ambrosiana, cod. Atlantico, f. 380 r b.

12. *Il problema del volo meccanico* occupò a lungo la mente di L. e fu sovente considerato una sua utopistica fissazione: giudizio che le realizzazioni di questo secolo dimostrarono avventato. È vero che L. non poté avere la soddisfazione di constatare alcun risultato pratico delle sue idee sul volo; ma oggi sappiamo che ciò che di essenziale mancò non fu la conoscenza del fenomeno della sostentazione, che egli invece per primo interpretò abbastanza correttamente, ma l'impossibilità di disporre della potenza dinamica necessaria, o, in linguaggio più popolare, del motore abbastanza potente e leggero. Alcuni manifestano la loro sorpresa perché L. non comprese subito l'inanità dei suoi sforzi, data quella impossibilità. Ma per rendersi seriamente conto della difficile questione occorre considerare che il problema del volo implicava due ordini di difficoltà: quella di comprendere se e come *un più pesante dell'aria* potesse meccanicamente volare; quella di fornire ad esso la potenza meccanica occorrente. Gli uccelli, più pesanti dell'aria, volano, e oggi sappiamo che volano molto economicamente rispetto al dispendio di energia. Era quindi logico cercar di imitarli. Ma l'uomo non ha in sé i dispositivi necessari per una sostentazione, e se li deve procurare artificialmente: in altri termini egli per volare doveva portar con sé in volo gli organi sostentatori occorrenti e quindi disporre di una potenza dinamica di gran lunga superiore alla propria. La natura ha dotato gli uccelli di una forza, relativamente al loro peso, superiore a quella degli uomini; eppure essa è loro appena sufficiente per elevarsi a volo; quando poi sono in volo la perfezione delle ali fornite loro dalla natura permette loro di mantenervisi con poco dispendio di forze: ma è noto che i grandi volatili, le stesse aquile, non riescono ad iniziare il loro volo se non hanno innanzi un certo spazio libero che percorrono aiutandosi anche coi piedi. Ciò premesso, si comprende perché L. non abbia sùbito intuita la necessità di potenti motori ausiliari; il problema implicava la risoluzione di una questione non più qualitativa ma quantitativa, fisica e fisiologica, per cui occorre ricorrere ai principi conservativi universali dei quali solo alla metà circa del secolo scorso si ebbe un'esatta nozione.

Con altri innumerevoli dispositivi di volo L. schizzò

anche un apparecchio fondamentalmente analogo al moderno elicottero. Non può sussistere alcun dubbio che un apparecchio così costituito e dotato di un sufficiente motore avrebbe potuto sollevarsi. Paolo Straneo

V. Gli scritti. – Va dissipata la leggenda di un'attività scientifica e di pensiero di L. segreta e pressocché stregonesca: si sa che egli mostrava con giusto orgoglio i suoi scritti ad amici (lettera di Antonio De Beatis); purtroppo egli non aveva avuto un'educazione giovanile tale da apprendere un ordine adeguato di stesura; non solo ripete e riprende alla rinfusa dai suoi vari quaderni, ma si corregge ripetendosi. Altro ostacolo fu la sua curiosa scrittura a cui egli, mancino, si diede già da giovane, per un complesso di logica e di bizzarria, più che per volontà di segretezza; tale scrittura, che alla prima appare indecifrabile, è infatti leggibile senza eccessiva difficoltà con l'aiuto di uno specchio. Nei suoi quaderni si accumulano materie svariate, disegni, appunti da letture, pensieri suoi ecc.

La parte di stesura più ordinata dovette essere quella sulla pittura, che sembra fosse compiuta già nel 1498. Dell'autografo rimangono oggi pochi frammenti, ma copie circolavano già verso la metà del Cinquecento, fra le quali il ms. Vat. Urb. n. 1270, che ce ne dà il testo più fedele e meno incompleto. Il manoscritto Urbinate fu seguito nell'edizione del Manzi (Roma 1817) ed ha fatto testo. Ma sino ad allora, da altre redazioni si erano avute ben 20 tra edizioni e traduzioni, la prima delle quali nel 1651, a cura di R. Du Fresne. Questo *Trattato della pittura* consta di 935 capitoletti: concetti generali, osservazioni di ottica, di atti e di soggetti, di elementi di paesaggio, ombre, piante, alberi, ecc.; contiene indubbiamente pagine fra le più importanti di L.; ma, da solo, non ci dà un senso esatto della sua mentalità e la lettura di esso va completata con quella dei frammenti dispersi negli altri manoscritti.

Accanto al *Trattato*, la maggior mole di scritti leonardeschi è costituita dai 1600 fogli di vario formato (e quindi provenienti da vari quaderni e di vari soggetti) riuniti da Pompeo Leoni, incollandoli su grandi fogli di carta, senza alcun ordine, in un grosso volume, detto *Codice Atlantico*, all'Ambrosiana dal 1637. Dall'Ambrosiana le dispersioni napoleoniche portarono alla Biblioteca dell'Institut de France altri 12 volumi di vari soggetti; di mole notevole il manoscritto del fondo Arundel del British Museum (566 fogli), minori gli altri; complessivamente ci sono pervenuti una trentina tra volumi e quaderni manoscritti, oltre piccoli gruppi di fogli, documento imponente dell'attività mentale di L., anche se tutt'altro che completo. La pubblicazione di essi, accompagnata da facsimili, s'iniziò da Ch. Ravaisson Mollien nel 1881 per i manoscritti dell'Institut de France; seguì in pochi decenni, da più parti, la pubblicazione degli altri.

VI. Il pensiero filosofico. – Benché si possa essere titubanti a parlare di un L. filosofo, data la frammentarietà ed asistematicità dei suoi scritti, è pur riconoscibile chiaramente in numerosi frammenti un pensiero filosofico.

L. ha la persuasione di una ragione che « infusamente vive » nel mondo, mondo forgiato da essa nell'immensità dei tempi in un perenne morire e nascere delle cose e delle forme; e l'uomo è capace della comprensione della Ragione cosmica perché il suo spirito è partecipante dello spirito del mondo, la sua anima è favilla dell'anima del mondo. « Questa è la vera regola, come li speculatori degli effetti naturali hanno a procedere, e ancora che la Natura cominci dalla ragione e termini nella esperienza, a noi bisogna seguitare in contrario, cioè cominciando dalla sperienza e con quella investigare la ragione » (E. 55 r.). L'attività dello spirito percorre cioè un ciclo; la Ragione cosmica discende, realizzandosi, al fatto singolo; la ragione umana dal fatto singolo risale alla Ragione cosmica.

E benché non manchino cenni, inevitabili nel suo tempo, di una estetica veristica e imitativa, appare chiaro altrove che il suo pensiero più radicato e profondo e consono a tutta la sua mentalità è di un'arte che crea nuove bellezze, nuove visioni immaginate e desiderate, secondo le leggi stesse della natura: « Ciò che è nell'Universo per essenza, presenza e immaginazione esso (il pittore) ha prima nella mente e poi nelle mani ». Non si tratta cioè per L. di captare meccanicamente aspetti di una natura estranea al pittore, ma di rappresentare nuove cose quali creazioni della « mente di natura », prosecuzione poetica delle stesse ragioni naturali. Tale mentalità spiega l'estrema laboriosità e complessità di ogni sua opera d'arte, la lentezza, lo scarso numero, come si è visto, delle sue opere di pittura e di scultura, quasi dimidiate poi da incertezze tecniche e sfortunati avvenimenti.

VII. Lo stile letterario. – In quanto allo stile di L., i pregi di esso cominciano ad essere largamente riconosciuti: ove troppo non intralcino irregolarità di stesura, il suo periodare è ampio e di bel respiro; il suo linguaggio ricco ed eletto; nelle descrizioni di campagne, di scene, di animali, la sua parola ha precisioni impreviste, si sente l'immagine nascere dalla scoperta delle forme. Di gran gusto ed eleganza nelle facezie, nelle favole, nelle allegorie, dove è spesso evidente utilizzazione di testi a lui facilmente accessibili: scrittore di autentica originalità e personalità, non popolaresco, né su tipi letterari invalsi. – Vedi tavv. LXXII-LXXIV.

Bibl.: Indispensabile E. Verga, *Bibliografia Vinciana*, 2 voll., Bologna 1931, con la bibl. dal 1493 al 1930.

Edd. critiche degli scritti di L. Le più importanti per la mole dei manoscritti pubblicati sono: Ch. Ravaisson Mollien, *I manoscritti A-M della Bibl. dell'Institut*, 6 voll., Parigi 1881-91; G. Piumati, *Il Cod. Atlantico*, Milano 1894-1904; (v. anche: *Indice per materie del Cod. Atlantico*, ivi 1939; *Dizionario leonardesco. Repertorio delle voci e cose contenute nel Cod. Atlantico*, ivi 1939); R. Commissione Vinciana, *Cod. Arundel 263*, Roma 1923-30; id., *Il Cod. Forster*, ivi 1930-36. Disegni: R. Commissione Vinciana, *Disegni di L. da V.*, a cura di A. Venturi, 6 fascc., Roma 1928-49; *Il trattato della pittura* (dal Vat. Urb. 1270) fu pubblicato da G. Manzi, Roma 1817; ed. e trad. di H. Ludwig, Vienna 1882; ed. A. Borzelli, Lanciano 1914. – Antologie leonardesche: J. P. Richter, *The Literary Works of L. d. V.*, Londra 1883 e Londra-Nuova York 1939; *L. d. V., Frammenti letterari e filosofici trascelti da E. Solmi*, Firenze 1900; *L. d. V., der Denker, Forscher, u. Poet*, trad. e introd. di M. Herzfeld, Lipsia 1904, Jena 1906; *L. d. V's note books arranged....* a cura di E. Mc Curdy, Nuova York 1923-46; G. Fumagalli, *L. prosatore*, Milano 1915; id., *L. omo sanza lettere*, Firenze 1938. Studi: Sulla vita e l'opera artistica di L.: G. Uzielli, *Ricerche intorno a L. d. V.*, 1ª-2ª serie, Firenze 1872 e Roma 1888; P. Müller-Walde, *L. d. V.*, Monaco 1889-90; W. Pater, *The Renaissance*, Londra 1893; trad. it., de Rinaldis, Napoli 1925; trad. it. Praz, ivi 1946; E. Müntz, *L. d. V. L'artiste, le penseur, le savant*, Parigi 1899; B. Berenson, *The drawings of the florentine painters*, Londra 1903 e accresciuta, Chicago 1938; Thiis Jens, *L. d. V.*, Kristiania 1909, trad. inglese, Londra 1914; W. v. Seidlitz, *L. d. V., der Wendepunkt der Renaissance*, Berlino 1909; O. Sirèn, *L. d. V.*, Stoccolma 1911, trad. inglese Londra 1916, trad. francese Parigi 1928; Venturi, VII, iv (1915), p. 931; IX, i (1925); X, i (1935), p. 1; L. Beltrami, *Doc. e mem. riguardanti la vita e le opere di L. d. V. in ordine cronologico*, Milano 1919; G. Poggi, *L. d. V. La vita di G. Vasari, commentata e illustrata*, Firenze 1919; L. Venturi, *La critica e l'arte di L. d. V.*, Bologna 1919; A. Venturi, *L. d. V. pittore*, ivi 1920; A. De Rinaldis, *Storia dell'opera pittorica di L. d. V.*, ivi 1926; W. Suida, *L. u. sein Kreis*, Monaco 1929; H. Bodmer, *L.* Stoccarda 1931; B. Degenhart, *Di alcuni problemi di sviluppo.... della pittura nella bottega di Verrocchio...* in *Rivista d'arte*, 2ª serie, 3 (1931), pp. 263-403; K. Clark, *A cat. of the drawings of L. d. V.... at Windsor Castle*, Cambridge 1935; C. Calvi, *Vita di L.*, Brescia 1936; K. Clark, *L. d. V.*, Cambridge 1939; *Mostra di L. d. V., Catalogo*, Milano 1939; R. Marcolongo, *L. d. V., artista scienziato*, ivi 1939; *L. d. V.*, a cura della Mostra di L. d. V., ivi 1940 (39 saggi di diversi autori su vari argomenti); L. Bottari, *L.*, Bergamo 1942; L. H. Heydenreich, *L.*, Berlino 1943; O. H. Giglioli, *L., iniziazione alla conoscenza di lui*, Firenze 1944; R. L. Douglas, *L. d. V.*, Chicago 1944; A. E. Popham, *The drawings of L.*, Londra 1947; P. Valéry, Stendhal e altri autori, *Toute l'oeuvre peinte de L. d. V.* (riprod. a colori), Parigi 1950. Sugli scritti e l'attività scientifica e filosofica: G. B. Venturi, *Essai sur les ouvrages physicomathématique de L. d. V.*, Parigi 1797;

G. Libri, *Hist. des sciences mathématiques en Italie* ecc., ivi 1838; E. Solmi, *Studi sulla filosofia naturale di L.*, Modena 1896; id., *Nuovi studi sulla fil. naturale*, ivi 1905; id., *Scritti vinciani*, raccolti a cura di A. Solmi, Firenze 1924; P. Duhem, *Etudes sur L. d. V.*, 3ª serie, Parigi 1906-13; B. Croce, *L. filosofo*, in *Conferenze fiorentine*, Milano 1910; L. Olschki, *Gesch. d. neusprachl. wissenschaftl. Lit.*, Heidelberg 1918; G. Gentile, *G.Bruno e il pensiero del Rinascimento*, Firenze 1920, p. 242 sgg.; G. Calvi, *I manoscritti di L. d. V.*, Bologna 1925; E. Cassirer, *Individuum u. Kosmos in der Phil. der Ren.*, Lipsia-Berlino 1927; trad. it., Firenze 1927, pp. 180-211; R. Marcolongo, *La dinamica di L. d. V.*, in *Rend. del Sem. Mat. e Fis. di Milano*, 3 (1929), p. 109; id., *La meccanica di L. d. V.*, in *Atti della R. acc. delle scienze di Napoli*, 2ª serie, 19 (1932), pp. 1-150; E. Mc Curdy, *The mind of L. d. V.*, Londra 1932; R. Giacomelli, *Gli scritti di L. sul volo*, Roma 1936; A. Uccelli, *Vicende e metodi delle ricostruzioni vinciane*, in *Il Politecnico*, 1937, p. 329 sgg.; A. Farinelli, *L. e la natura*, Milano 1939; E. Panofsky, *The cod. Huyghens and L. d. V.'s Art Theory*, Londra 1940; F. Bottazzi, *La mente e l'opera di L. d. V.*, Città del Vaticano 1941; A. Momigliano, *La prosa di L.*, in *Cinque Saggi*, Firenze 1945, p. 109 sgg.; L. Venturi, *Storia della critica d'arte*, ivi 1948; R. Dugas, *Hist. de la mécanique*, Parigi-Neuchâtel 1950, p. 71 sgg. Giorgio Castelfranco

LEONARDUCCI, Gaspare. - Scrittore ascetico e poeta, n. a Venezia nel 1685, m. a Cividale il 6 giugno 1752. Professò giovanissimo la Regola somasca in S. Maria della Salute in Venezia, dove pure insegnò lettere ed ebbe a discepolo il filosofo Jacopo Stellini. Nel Collegio Clementino di Roma restaurò con il suo insegnamento il culto di Dante. Fu poi parroco di S. Croce a Padova e rettore del Collegio omonimo, indi rettore del Collegio di Cividale del Friuli, ove morì.

Compose un poema, *La Provvidenza*, in 61 canti in terza rima. Tra le sue opere ascetiche ebbero grande favore le *Considerazioni cristiane morali* (Padova 1739) e *Del modo di ben comunicarsi e confessarsi* (ivi 1732) ad uso degli studenti dei collegi somaschi. Inediti sono un *Commentario sulla poetica* e altri scritti letterari e religiosi.

Bibl.: L. Zambarelli, *Il culto di Dante tra i pp. somaschi*, Roma 1921; T. Borgogno, *Biografia di G. L.*, in *Album*, V, Roma 1939. Marco Tentorio

LEONE. - Nei monumenti cristiani antichi il profeta Daniele è rappresentato tra due l. sia nei sarcofagi che nelle pitture cimiteriali, o nelle iscrizioni sulle quali è figurata questa scena.

Appare poi quale simbolo delle forze del male «leo rugiens» (*I Pt.* 5, 8) in contrapposizione al Buon Pastore nella nota iscrizione di Verazio Nicatora (Wilpert, *Sarcofagi*, I, p. 70, fig. 27). Ivi è insieme al drago, secondo il concetto espresso nella preghiera conservata nel *Sacramentario gelasiano* « non se ei (il defunto) opponat leo rugiens et draco devorans ».

Il l. appare anche come segno ideografico del nome di un defunto Pontius Leo in una epigrafe del Museo Lateranense (O. Marucchi, *I monumenti del Museo Pio Lateranense*, Milano 1910, tav. 59, n. 44). È poi simbolo dell'evangelista s. Marco e come tale si trova già nei musaici di S. Pudenziana e del Battistero di Napoli. Enrico Josi

LEONE. - Nome di sei principi armeni di Cilicia che regnarono dal sec. XII al sec. XIV. Tutti furono promotori di alleanze con l'Occidente allo scopo di salvarsi dalle invasioni dei musulmani. Dei L. i più notevoli sono:

1. L. II (principe 1187-98 e re 1198-1219) detto il Magnifico, uno dei più illustri personaggi della storia armena.

Riuscì non soltanto a respingere gli attacchi delle tribù musulmane, del Sultanato di Iconio e della coalizione dei sultani di Aleppo e di Damasco, ma anche ad allargare il suo principato. Dopo aver soggiogato i signori della Cilicia gli toccò risolvere due questioni politiche. Da una parte Bisanzio considerava una usurpazione il Principato armeno di Cilicia, minacciandone l'indipendenza, e d'altra parte l'anno in cui L. assunse i poteri, cadeva Gerusalemme nelle mani di Saladino. Per la risoluzione della doppia questione L. sostenne una politica di intima cooperazione con l'Occidente, costituendosi feudatario del S. Romano Impero e chiedendo la corona reale a Federico Barbarossa e al papa Innocenzo III. Il Papa gli mandò una corona, e L. nutrì verso di lui una profonda venerazione filiale fino alla sua morte. Morto il Barbarossa, suo figlio Enrico VI fece incoronare L. con grande pompa nel 1198. Contemporaneamente Alessio III Angelo mandò anch'egli a L. una corona regale.

L. iniziò l'organizzazione del nuovo regno secondo i sistemi dell'Occidente; furono creati tribunali secondo le norme vigenti in Antiochia; si strinse un patto d'amicizia specie con gli Ordini cavallereschi; furono stabiliti rapporti economici con Venezia, Genova, Sicilia e con l'Europa occidentale. Nello stesso tempo L. incoraggiò anche l'industria; vennero eretti orfanotrofi, ospedali, conventi, scuole. L. morì (nel 1219) lasciando un regno ben organizzato all'unica erede, la pia Isabella di sette anni, natagli dal secondo matrimonio.

2. L. VI principe Lusignano, re dell'Armenia cilicia (1374-75).

Il Regno di Cilicia si era ridotto a due città soltanto: Sis ed Anazarba. Mentre L. veniva accolto festosamente, gli eserciti dei Mamelucchi assediavano le città; per resistere L. non aveva che poche migliaia di soldati. Egli era venuto al trono come un crociato e un capitano, più che come un re armeno, com'era atteso, onde non riuscì a cattivarsi l'affetto dei suoi sudditi né la fiducia di gran parte dei principi armeni, fra cui anche il patriarca.

In tali condizioni la lotta non poté durare a lungo. Dopo quattro mesi cadde la capitale e il Re dovette arrendersi. L. fu condotto prigioniero al Cairo (1375) dove ricusò di coprire il potere a condizione di apostatare dalla fede cristiana. Liberato per gli sforzi di Giovanni, re di Castiglione e Navarra, passò in Spagna, indi in Francia ed in Inghilterra, dappertutto considerato come l'ultimo crociato. M. a Parigi (29 nov. 1393), fu sepolto nella chiesa dei Celestiniani. La sua tomba è a St-Denis (Parigi).

Bibl.: M. Ciamcian, *Storia d'Armenia* (in armeno), III, v. Venezia 1786, passim; L. Ališan, *Memorie armene* (in armeno), II, ivi 1869, v. indice; id., *Léon le Magnifique, I roi de Sissouan*, trad. francese di P. G. Bayan, ivi 1888; J. de Morgan, *Histoire de l'Arménie*, Parigi 1918, v. indice; *Handes Amsorya* (in armeno), Vienna 1905, p. 107 sgg. Giacomo Ciantaian

LEONE di Acrida. - Vescovo bizantino fautore dello scisma orientale. Sotto l'influsso del patriarca greco Michele Cerulario (v.) L. spedì nel 1053 una lettera al vescovo Giovanni di Trani (nelle Puglie). Questo documento fu redatto mentre ancora avevano luogo trattative fra la corte bizantina ed il papa Leone IX per una spedizione comune contro i Normanni che invadevano allora l'Italia meridionale ancora bizantina, e per l'accettazione della condizione preliminare posta dalla S. Sede, cioè l'unità della Chiesa bizantina con la Chiesa romana.

L'intesa fu ostacolata dal patriarca bizantino; benché scrivesse una lettera pacifica al Papa sotto l'influsso del suo Imperatore, egli indusse astutamente L. a scrivere una lettera antilatina. In questa furono fatte quattro accuse contro la Chiesa Romana: 1) gli azimi; 2) il digiuno del sabato; 3) il cibo dell'animale soffocato; 4) l'omissione dell'*Alleluja* nella Quaresima (trad. lat. del card. Umberto di Silva Candida: PL 143, 744-69). La versione venne consegnata al papa Leone IX, che la fece rifiutare dal detto cardinale.

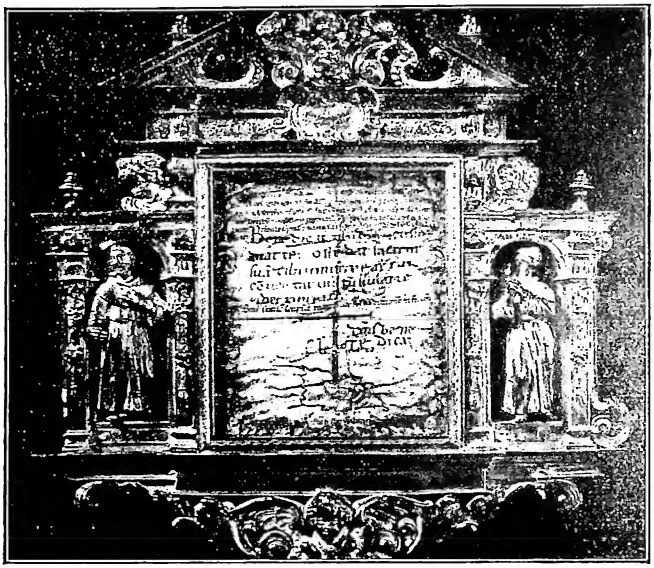
Bibl.: Leo Achridensis, *Epistola ad Ioannem episcopum Tranensem*: PG 120, 835-44; A. Michel, *Der Autor des Briefes Leos von Achrida*, in *Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher*, 3 (1922), pp. 49-59; id., *Humbert und Kerullarios*, I-II, Paderborn 1922-30, passim. Giorgio Hofmann

LEONE d'Assisi, beato. - N. negli ultimi decenni del sec. XIII, m. nel 1271. Intimo e fedele compagno di s. Francesco, che lo chiamava « pecorella di Dio », per la semplicità e l'innocenza della vita, frate L., forse già sacerdote, abbracciò la vita francescana nei primissimi tempi : non fu tuttavia fra i primi 12 compagni del Santo, che lo scelse come suo confessore, e spesso anche come segretario e confidente.

Per lui s. Francesco scrisse la benedizione autografa, ancora conservata nella basilica del Santo ad Assisi, le *Laudi del Signore* e una lettera. Dopo la morte di lui, ebbe anch'egli a soffrire da parte di frate Elia. Visse in seguito in piccoli eremi. Nel 1243 era certamente a Greccio, di dove firmava la lettera dedicatoria della famosa « *Legenda trium sociorum* » (scritta da lui e dagli altri compagni di s. Francesco, frate Angelo e frate Rufino) indirizzandola al generale fra' Crescenzio da Jesi.

È difficile precisare l'elemento strettamente leonino nelle varie redazioni e manipolazioni che le sue memorie subirono attraverso successivi compilatori, specialmente nello *Speculum perfectionis*. Ai suoi scritti fecero spesso appello gli spirituali francescani all'inizio del sec. XIV. Certamente egli scrisse una vita di frate Egidio (v.); non si sa se i suoi due opuscoli *Verba s. Francisci* e *De intentione Regulae s. Francisci* facessero parte di un lavoro più vasto.

Il nome di frate L. è noto in particolare per il famoso dialogo sulla perfetta letizia contenuto nel cap. VIII dei *Fioretti* di s. Francesco.



(fot. Alinari)

Leone d'Assisi, beato - Benedizione autografa di s. Francesco a fra L. Assisi, S. Convento.

Bibl.: Oltre alle fonti biografiche di s. Francesco, una biografia antica, con interpolazioni più recenti, si conserva nella *Chronica XXIV Generalium* (ca. 1360), in *Analecta Franc.*, III, Quaracchi 1897, pp. 65-74; L. Lemmens, *Documenta antiqua franciscana*, I, *Scripta fratris Leonis*, ivi 1901; P. Sabatier, *Le Speculum Perfectionis ou mémoires de frère Léon*, 2 voll., Manchester 1928-31; Cuthbert da Brigthon, *Frate L.*, in *Boll. della Soc. internaz. di studi francesc. in Assisi*, 32 (1935), fasc. XIII, pp. 59-84; cf. anche A. Quaglia, *L'originalità della Regola francescana*, Sassoferrato 1943, p. 30 sgg.; id., *Origine e sviluppo della Regola francescana*, Napoli 1948, p. 106 e passim.

Alberto Ghinato

LEONE di Cava, santo. - Secondo abate benedettino di Cava (Salerno), n. a Lucca, m. a Vietri, il 12 luglio 1079. Giovanetto entrò nel monastero di Cava, e, sotto la direzione di s. Alferio, fondatore dell'abbazia di Cava, fece rapidi progressi nella pietà, nell'umiltà, nella pazienza, e gli succedette nel 1050. Governò per 29 anni (dal 1050 al 1079) i suoi sudditi rifulgendo per santità e prudenza. Per il popolo ottenne giustizia dal crudele principe Gisulfo II di Salerno; ed ebbe per la sua abbazia la donazione di molte terre nella zona del Cilento.

Nel 1597 Clemente VIII concesse l'indulgenza ai visitatori della chiesa della S.ma Trinità di Cava nella festa di s. L. abate e Leone XIII nel 1893 ne confermò il culto. Festa il 12 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, III, Venezia 1747, pp. 458-62; L. P. Guillaume, *S. L. di Lucca e Gisulfo II*, Cava dei Tirreni 1876; anon., *Vitae ss. abbatum Cavensium*, Cava 1912, pp. 33-41; A, Zimmermann, *Kalendarium Benedictinum*, II, Metten 1934, pp. 441-44; anon., *La Badia della S.ma Trinità di Cava. Cenni storici*, Badia di Cava 1942, pp. 11-15.

Felice da Mareto

LEONE Diacono. - Cronista bizantino, n. a Kaloe presso il Tmolo nel 950; lo Skylitzes, nella prefazione alla sua *Storia*, lo chiama con il nome di L. l'Asiaco, mentre il Cedreno, L. di Caria. Giovane, fu a Costantinopoli; creato diacono, seguì l'imperatore Basilio II il Bulgaroctono nella guerra contro i Bulgari (986); cadde prigioniero del nemico nell'assedio di Triaditza, l'antica Sardica (Sofia).

Scrisse *Historiae libri X* dal 959 al 975 (ed. B. Hase, Parigi 1819: PG 117, 655-926), divisa in tre periodi : i Romani contro gli Arabi corsari di Creta; la guerra in Asia; la guerra contro i Bulgari e i Russi. Lo stile di L. si riallaccia a quello dei cronisti bizantini del tempo quali Agáthia e Teofilatto. Le notizie gli sono fornite da testimoni presenti ai fatti. Interessanti le descrizioni intorno agli Arabi e ai Bulgari; buone le rappresentazioni dei regni di Niceforo Foca. La storia, non terminata, venne scritta probabilmente nel 992.

Bibl.: G. Schlumberger, *Nicéphore Phocas*, Parigi 1890; Krumbacher, p. 266 sg..

Romualdo Paolucci

LEONE Ebreo : v. ABRABANEL.

LEONE, Giuseppe. - Redentorista, n. a Trinitapoli (Foggia) il 23 maggio 1829, m. in Angri (Salerno) il 7 ag. 1902.

Benché quasi sempre infermo, esercitò tra le anime religiose un fecondo apostolato di vita attiva e contemplativa; pubblicò una ventina di libri spirituali; scrisse canzoncine devote e moltissime lettere per fomentare il culto eucaristico e mariano. Fornito di singolari doni mistici, diresse persone d'ogni ceto sociale: tra cui i servi di Dio A. Fusco, fondatore delle suore Battistine, e Bartolo Longo, che guidò per 18 anni (1885-1902), prendendo parte efficacissima nel compimento del santuario di Pompei e nella istituzione delle annesse opere di beneficenza, specie delle Figlie del Rosario, per le quali dettò una Regola. È in corso il processo per la beatificazione.

Bibl.: *Manoscritti del p. G. L.*, tra cui *Meditazioni, Prediche e Lettere inedite* nell'Archivio napoletano redentorista; B. D'Orazio, *Posizioni e articoli per la causa di beatificazione del p. G. L.*, Isola del Liri 1922; M. De Meulemeester, *Bibliographie générale des Ecrivains Rédemptoristes*, II, Lovanio 1935, p. 248, III, ivi 1939, p. 339.

Oreste Gregorio

LEONE Grammatico. - Autore dubbio di una cronografia bizantina, finita nel 1013, che va da Adamo fino alla morte dell'imperatore Romano Lekapenos (m. nel 948), edita in PG 108, 1037-1164. Il fondamento di questa storia sta in parte nel libro storico detto *Epitome*.

Bibl.: E. Patzig, *Leo Grammaticus und seine Sippe*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 3 (1894), pp. 470-97; D. Serruys, *Recherches sur l'Epitome*, *ibid.*, 16 (1907), pp. 1-51.
Giorgio Hofmann

LEONE III, imperatore d'Oriente, detto l'Isaurico. - Il suo avvento al trono è del 25 marzo 717, alla vigilia di un grande sforzo del califfato di Damasco per impadronirsi di Costantinopoli. La capitale cristiana venne infatti assediata da grandi forze arabe per terra e per mare dall'ag. 717 all'ag. 718.

L. era stato stratega del *tema* dell'*Anatolikon* : nativo dell'Isauria o di Germanicia in Siria, conosceva bene i costumi e l'arte di combattere degli Arabi. Riuscì infatti a costringere gli assedianti a ritirarsi dopo aver subìto gravi perdite : comincia da questo momento l'arresto dell'offensiva araba contro l'Impero bizantino. Si continuò però a combattere nell'oriente della Anatolia : la battaglia di Akroinon del 739 rappresentò un nuovo passo indietro del pericolo islamico. L. III per maggiore sicurezza era riuscito a stringere buoni rapporti con il *ḫān* dei Bulgari.

Neanche all'interno, il governo di L. III fu pacifico : una ribellione dello stratega di Sicilia, Sergio, un tentativo dell'ex *basiléus* Anastasio II lo turbarono. L. III però gia nel 720 aveva fatto incoronare e proclamare suo collega il figlio Costantino V (n. nel 718), sì da iniziare una dinastia nuova e pacificare l'Impero.

La lotta contro il culto delle immagini iniziata da L. III ha offuscato nella tradizione storiografica la sua figura e velato le sue doti di politico e di riorganizzatore oltre che di guerriero. L'importanza della sua opera è stata negli studi recenti molto discussa. Si usava considerarlo come autore di vari atti legislativi : la legge militare, la legge marittima, il codice rurale, che avrebbero preparato la pubblicazione del grande codice detto *Ecloga*, comparso nel 740. A questa complessa attività legislativa si legherebbero i provvedimenti iconoclastici. Questo quadro è stato attaccato dalla critica moderna che attribuisce la legge marittima al periodo 600-800 senza possibilità di precisare; il codice rurale all'età di Giustiniano II. Certo l'*Ecloga* è di L. III, che, nella prefazione, dichiara lo scopo della riforma legislativa : rendere la legge più precisa e più chiara, assicurare una migliore amministrazione della giustizia. Sicuramente si ispira più del Codice giustinianeo alle concezioni umanitarie cristiane, specie per quanto riguarda la famiglia.

Quale fosse invece lo scopo del divieto del culto dell'immagine sacra è ancora oggidì oggetto di discussione. La ricerca è resa difficile dalla distruzione degli scritti polemici degli iconoclasti imposta dai concili che riconfermarono nel sec. IX l'iconodulia. Alcuni critici, come il Paparrigopulo, videro in L. III una specie di monarca dispotico, illuminista, che avesse un programma di difesa del potere laico, di lotta contro l'ingerenza religiosa nello Stato, o contro l'invadenza dell'elemento monastico. Altri credono che L. III ed i suoi continuatori e partigiani fossero mossi da pensiero di religiosità, dal proposito di purificare la Chiesa, di lottare contro l'idolatria nascente, che vedevano profilarsi dietro al vivace culto reso alle immagini dei santi. Ma non si può escludere che L. III seguendo le vecchie tradizioni costantiniane e giustinianee si preoccupasse di affermare l'autorità del governo imperiale sulla Chiesa, scossa nella grave crisi del sec. VII. Non è da dimenticare la concezione iconoclasta dell'ebraismo e dell'islamismo : il cronista Teofane attribuisce a L. III simpatia per queste correnti. Anche l'eresia dei pauliciani era iconoclasta e l'Anatolia era già dominata da tale movimento d'idee, sì che le decisioni di L. III si debbono giudicare non come uno sfogo impulsivo capriccioso di fanatismo, ma come l'espressione di un movimento di spirito dominante in parte nella popolazione dell'Impero. Certo però L. III ed il figlio e continuatore Costantino V non valutarono a sufficienza le forze religiose e sociali che si sarebbero loro opposte. V. ICONOCLASTIA.

Sulla cronologia della riforma iconoclasta non si è del tutto sicuri. Le prime misure pare siano del 726. Si ebbe già un decreto esplicito o solo dei tentativi per indurre la Chiesa ad acconsentire al progetto ? Certo nel 727 già si manifestarono tumulti a Costantinopoli per la rimozione del Cristo di Calcoprati; tumulti si verificarono anche in Grecia e nelle Cicladi dove si proclamò un contro-imperatore. Anche nelle provincie bizantine in Italia si ebbero movimenti vivaci di opposizione. Il papa Gregorio II assunse un atteggiamento di protesta come dimostrano le sue lettere a L. III, lettere che oggi si considerano come autentiche e come scritte tra il 727 e il 729. L'Imperatore reagì energicamente soffocando tutti i tentativi di ribellione e di protesta : in Italia fallì il tentativo del contro-imperatore Tiberio Petasio. Il Papa infatti non uscì nella sua protesta dai limiti del più netto lealismo, frenando le cupidigie del re longobardo Liutprando avido di mettere le mani sulle province bizantine, e calmando d'altra parte le popolazioni pronte a ribellarsi.

L. III era però deciso di andare avanti. Il 17 genn. 730 proclamò un solenne editto contro il culto iconodulico e depose il patriarca Germano che vi si opponeva. Il nuovo papa Gregorio III assunse un atteggiamento più energico del suo predecessore e nel Concilio romano del 731 scomunicò gli iconoclasti. L'Imperatore rispose confiscando i patrimoni della Chiesa romana esistenti nei territori imperiali e sottoponendo al patriarcato di Costantinopoli le province bizantine d'Italia. Così la Chiesa era di nuovo afflitta da una eresia e da uno scisma.

Bibl.: L. Bréhier, *La querelle des images*, Parigi 1904; Ch. Diehl, *Leo III and the Isaurian dinasty* (*Cambridge medieval history*, 4), Cambridge 1923; G. Ostrogorsky, *Studien zur Geschichte des byzantinischen Bilderstreits*, Monaco 1929; id., *Geschichte des byzantinischen Staates*, ivi 1940, v. indice; A. A. Vasiliev, *Histoire de l'Empire byzantin*, vers. franc., Parigi 1932, pp. 316-27, e passim; L. Bréhier, *L'empire byzantin*, 2 voll., Parigi 1947-48.
Francesco Cognasso

LEONE V, imperatore d'Oriente, detto l'Armeno. - Imperatore greco (813-20). Egli cominciò la seconda fase dell'iconoclasmo (Sinodo dell'815), trovando nel patriarca greco s. Niceforo (v.) e in s. Teodoro Studita (v.) igumeno forti oppositori. Fece quindi deporre il patriarca e mandare s. Teodoro in esilio, ed elevò alla cattedra di Costantinopoli il patriarca iconoclasta Teodoto I (815-21).

Bibl.: Fr. Dölger, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches*, I, Monaco 1924, pp. 47-49; G. Ostrogorsky, *Studien zur Geschichte des byzantinischen Bilderstreits*, Monaco 1929, pp. 46-60.
Giorgio Hofmann

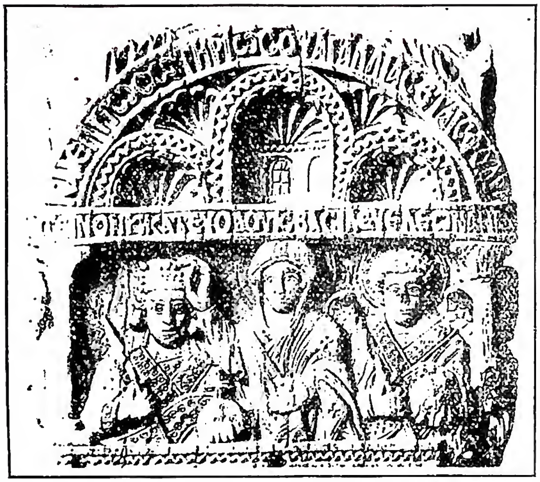
LEONE VI, imperatore d'Oriente, detto il Sapiente. - Imperatore greco (886-916). Depose il patriarca Fozio nell'886, e in occasione della questione della Tetragamia il patriarca Nicola detto il Mistico. L. è autore di testi o leggi giuridiche e di sermoni, fra i quali il discorso in memoria del padre Basilio.

Bibl.: Fr. Dölger, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches*, I, Monaco 1924, pp. 62-68; S. Salaville, *Léon VI le Sage*, in DThC, IX, coll. 365-94; A. Vogt-I. Hausherr, *Oraison funèbre de Basile par son fils Léon le Sage*, in *Orientalia Christiana*, 16 (1932), pp. 1-79.
Giorgio Hofmann

LEONE Marsicano, detto Leone Ostiense. - Benedettino, cardinale-vescovo di Ostia, n. nel territorio dei Marsi ca. il 1060, m. il 22 marzo 1115.

A 14 anni entrò nel monastero di Montecassino, ove fu ricevuto dall'abate Desiderio, che lo avviò alla cognizione delle S. Scritture e lo costituì bibliotecario del monastero.

Per ordine dell'abate Oderisio scrisse in tre libri una *Chronica monasterii Casinensis*, da s. Benedetto all'abate Desiderio, poi papa Vittore III (1086-87), la cui vita dal cap. 34 del III l. fu continuata da Pietro Diacono (1ª ed., Venezia 1513, ma non completa; la 1ª ed. completa, Parigi 1668, riprodotta da L. Muratori, in RIS, IV,



(*da A. Grabar, L'Empereur dans l'art byzantin, Parigi 1936, tav. 24*)
LEONE VI, IMPERATORE D'ORIENTE, detto il SAPIENTE - Incoronazione. Fregio marmoreo (sec. X) - Berlino, Friedrich Museum.

Milano 1723, pp. 151-628 e in MGH, *Script.*, VII, 574 sgg. Scrisse anche *Vita s. Mennatis.* Pietro Diacono ne ricordò anche i *Sermones e* la *Historia peregrinorum.*

BIBL.: U. Balzani, *Le cronache ital. nel Medio Evo*, Milano 1900, pp. 158-66; W. Smidt, *Über den Verfasser der drei letzten Redakt. der Chronik Leos von Monte Cassino*, in *Papsttum u. Kaisertum.... P. Kehr zum 65. Geburtstag dargebracht*, Monaco 1926, pp. 263-86; G. Leidinger, *Der codex lat. monac. 4623 (Chronik des Leo Mars.)*, in *Casinensia*, II, Montecassino 1929, pp. 365-68; H. W. Klewitz, *Petrus Diaconus u. die Montecassiner Klosterchronik des Leo von Ostia*, in *Archiv für Urkundenforschung*, 14 (1935), pp. 414-53; W. Smidt, *Die vermeintl. u. die wirkl. Urgestalt der Chronik Leos v. Montecassino*, in *Quell. u. Forsch. aus ital. Arch. u. Biblioth.*, 28 (1938), p. 287 sgg.; B. de Gaiffier, *Translations et miracles de st Ménas par Léon d'Ostie et P. de Mont-Cassin*, in *Anal. Boll.*, 62 (1944), pp. 5-32. Felice da Mareto

LEONE I, PAPA, detto MAGNO, santo. - È il primo Papa a cui la posterità meritamente attribuì l'appellativo di Grande: il suo fu uno dei più lunghi e gloriosi pontificati che ricordi la storia (440-61). Benedetto XIV lo proclamò dottore della Chiesa, il 15 ott. 1754.

Il *Liber Pontificalis* lo dice « natione Tuscus », e da tale aggettivo si dedusse che fosse nato a Volterra, dove il culto di questo Papa è antico e diffuso; ma i più degli storici lo fanno nativo di Roma, appoggiandosi su un passo dell'*Epistola XXXI*, 4 e su un altro della *Cronaca di Prospero* (PL 51, 748), nei quali Roma è detta sua patria, quantunque alcuni credano che qui patria abbia un significato metaforico. L'opinione più probabile è che L. sia nato a Roma da famiglia oriunda dell'Etruria. Essendo stato eletto papa nel 440, la sua nascita è da porsi verso la fine del sec. IV. Quasi certamente studiò nelle scuole romane, nelle quali ebbe agio di divenire esperto nell'uso di un linguaggio latino forbito e armonioso e di acquistare una vasta cultura teologica.

Iscrittosi al clero romano, fu ordinato diacono e per la dottrina e per abilità nel maneggio degli affari divenne uno dei membri più autorevoli della corte papale.

Nel 430 esortò Cassiano a scrivere un'opera su l'Incarnazione per confutare gli errori di Nestorio. Cassiano obbedì e nella prefazione chiama L. vanto della Chiesa romana e del ministero ecclesiastico. A lui, nell'anno seguente, si rivolgeva il patriarca di Alessandria Cirillo per sventare le mire ambiziose del patriarca di Gerusalemme, Giovanni (cf. *Epist.*, CXIX, 4). Nel 439 egli fece fallire i tentativi del vescovo pelagiano Giuliano d'Eclano, per essere riammesso nella sua sede episcopale. Inoltre egli fu, se non l'autore, l'ispiratore dell'opera *De vocatione omnium gentium*, attribuita dalla maggioranza dei critici a Prospero di Aquitania.

Essendo scoppiata nel 439 una contesa tra i generali romani Ezio e Albino, la quale stava per degenerare in una disastrosa guerra civile, L. fu inviato dall'imperatore Valentiniano III in Gallia per riconciliare i due rivali. Mentre con successo attendeva alla sua missione, essendo morto il papa Sisto III, il clero e il popolo di Roma, unanimi, lo chiamarono al trono pontificio. I cronisti contemporanei notano che, mentre talvolta le elezioni pontifice avevano dato luogo a lunghi contrasti, quella di L. avvenne « mirabili pace » e con altrettanta « mirabili patientia » il popolo romano aspettò per ben quaranta giorni il ritorno di lui dalla Gallia. Il 29 sett. del 440 il diacono L. fu consacrato vescovo di Roma e sommo pontefice. L'attività di L. nel suo pontificato si svolse principalmente nel mantenere integra la purità della fede combattendo le diverse eresie, nel riordinare e rafforzare l'organizzazione ecclesiastica, vigilando sulla condotta del clero e dei fedeli, e dando norme circa l'amministrazione dei beni e le funzioni liturgiche. Testimonianza di questa grandiosa attività rimangono le sue lettere e i suoi sermoni, che sono pure una fonte storica di prim'ordine.

Per l'invasione dei Vandali in Africa, molti manichei si erano rifugiati in Italia e a Roma ne furono scoperti parecchi. Il Papa prese a combatterli con estrema energia. Sollecitò un rescritto imperiale che, rinnovando gli antichi editti, pose i manichei al bando dall'Impero, nei sermoni combatté le loro dottrine; promosse una severa inchiesta sulle loro riunioni e gravi scandali vennero alla luce. Con una lettera circolare (*Epist.*, VII) informò i vescovi italiani di quanto era accaduto e li esortò affinché la mala pianta del manicheismo, sradicata a Roma, non mettesse radici altrove.

Le dottrine dell'eretico Priscilliano andavano largamente diffondendosi nella Spagna. Il vescovo Turibio ne informò il Papa, il quale, in una lunga lettera (*Epist.*, XV), confutò gli errori dei priscillianisti ed espose con precisione e chiarezza la vera dottrina cattolica.

L. intervenne efficacemente anche contro l'eresia di Pelagio, sia col farne confutare gli errori sia con l'invitare il vescovo di Aquileia a riunire un sinodo per un'inchiesta sui sacerdoti infetti di pelagianesimo.

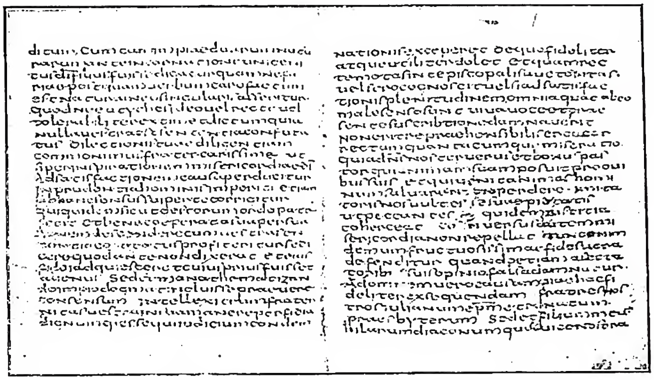
La maggior parte dell'attività di L. fu spesa nel combattere l'eresia eutichiana o monofisita, che ammetteva nel Redentore una sola natura. Eutiche, condannato, ricorse al Papa e all'Imperatore. Questi propose di radunare un concilio ad Efeso per dirimere la questione. In tal riunione, che L. bollò con il nome di « latrocinium Ephesinum », Eutiche, per il subdolo intervento dei messi imperiali, fu riabilitato. L. protestò. Essendo, frattanto, morto l'imperatore Teodosio II, protettore di Eutiche, e succeduta al trono la pia imperatrice Pulcheria, L. ottenne che si riunisse un nuovo concilio ecumenico a Calcedonia. In esso gli errori di Eutiche furono condannati e si emanò una formola di fede nella quale è affermata l'esistenza nel Cristo di una duplice natura, la divina e l'umana, in un'unica persona. La lettera del Papa al patriarca di Costantinopoli, comunemente detta *Tomus ad Flavianum*, venne integralmente accettata dai Padri del Concilio, i quali riconobbero che « per bocca di L. aveva parlato Pietro ». Essa godé sempre grande autorità in Oriente e in Occidente, e i vescovi della Gallia, scrivendo al Papa, affermano di accettarla come un simbolo di fede.

Anche le raccolte di *Decretali* hanno conservato parecchie epistole di L. dalle quali appare la sua cura vigilante e premurosa nel correggere gli abusi che si andavano infiltrando nell'organizzazione ecclesiastica.

I vescovi erano eletti dal clero e dal popolo; qualche vescovo tentò di designare il proprio successore; ciò poteva col tempo trasformare le diocesi in tanti piccoli prin-

cipati più o meno ereditari. L. intervenne energicamente per far cessare questo abuso. Intervenne pure per riprovare elezioni irregolari di sacerdoti, eletti vescovi contro la loro volontà o imposti con la forza. Il Concilio di Nicea aveva stabilito che ogni vescovo dovesse rimanere per tutta la vita in quella sede in cui era stato eletto. Qualche vescovo spagnolo aveva tentato di farsi trasferire da una sede più umile a un'altra più ricca. Anche qui L. intervenne e decretò che il vescovo, il quale, disprezzando la propria borgata, cercava di ottenere una sede più grande, non avesse né l'una né l'altra.

Difese con rigida fermezza i diritti della Chiesa di Roma contro le pretese dei patriarchi di Costantinopoli; minacciò di grave pena i vescovi siciliani che avevano alienato beni ecclesiastici; proibì che un vescovo togliesse un chierico ad un altro vescovo e ordinò che i metropoliti radunassero due volte l'anno in un sinodo i vescovi della provincia. Eguale fermezza d'energia usò con Ilario, vescovo di Arles, uomo certamente pio e zelante, ma che, qualche volta, aveva ecceduto nel suo zelo. Diede norme circa l'amministrazione del Battesimo, dell'Ordine sacro, della Penitenza e del Matrimonio.



(da F. Di Capua, *Il ritmo prosaico nelle lettere dei papi e nei documenti della Cancelleria romana dal IV al XIV secolo*, I, Roma 1937, tav. 1)

LEONE I, papa, detto MAGNO, santo - Tomo a Flaviano: periodi 182-202 dell'ed. di C. Silva-Tarouca, Roma 1932, pp. 32-33. - Verona, Biblioteca capitolare, 57 (LIX), ff. 161v-162 (principio sec. VII).

L'episodio più glorioso del pontificato di L. è il suo incontro con Attila. Il re degli Unni aveva rovesciato le sue orde contro l'Impero romano di Occidente spingendosi fino nel centro della Gallia. Sconfitto dal generale romano Ezio e dai Visigoti, comandati da Teodorico, nell'estate del 451, si era ritirato nella Pannonia.

Quivi, riordinate le sue schiere, nella primavera dell'anno seguente, valicate le Alpi Giulie, lasciate imprudentemente indifese da Ezio, si avanzava per saccheggiare la Valle padana e di lì muovere contro Roma. Distrutta Aquileia, si era accampato presso Mantova, e spingeva le sue orde per occupare le principali città dell'alta Italia. Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Pavia e perfino Milano, erano cadute in suo potere. La corte imperiale e i cittadini romani erano in preda al più cupo terrore e alla massima disperazione. In tale triste frangente, l'imperatore Valentiniano III, il Senato e il popolo romano non trovarono partito migliore che d'inviare un'ambasceria con a capo L., per trattare con il re degli Unni. L. accettò la difficile missione e insieme con i senatori Gennadio, Avieno e Trigezio partì da Roma « fiducioso », come dice Prospero di Aquitania, « nell'aiuto del Cielo, il quale mai non abbandona i buoni nelle loro disgrazie ».

I cronisti contemporanei affermano che Attila si dimostrò molto contento e pieno di gioia per la venuta del Sommo Sacerdote, capo della Chiesa romana, il quale, lasciata la sua sede, si era recato da lui.

Lo storico trace Prisco, che allora si trovava nel campo degli Unni, dice che Attila e la sua corte furono presi da un grande terrore ricordando la fine repentina del re goto Atalarico dopo la presa di Roma; si temette che Attila fosse colpito dall'ira divina, qualora saccheggiasse la Santa Città. Si può con molta probabilità congetturare che questo sia stato uno degli argomenti che l'eloquenza di L. adoperò per indurre il « Flagello di Dio » a rinunziare al progetto di muovere contro Roma. Comunque sia, il certo è che, sùbito dopo l'abboccamento con il Papa, Attila ordinò alle sue schiere di cessare ogni ostilità contro le regioni dell'Italia settentrionale. Inoltre, avendo promesso di concludere una pace con l'imperatore, si ritirò di là dal Danubio.

I disordini scoppiati a Roma per l'uccisione di Valentiniano III e l'inettitudine del successore Petronio Massimo, indussero il re dei Vandali Genserico ad attuare il progetto, che già da tempo maturava, d'invadere l'Italia e porre a sacco la capitale dell'Impero. Partito con una numerosa flotta dai lidi africani, approdò a Porto, da dove intraprese il cammino su Roma. L'Imperatore, la corte, i magistrati e gli aristocratici abbandonarono la città. Anche in questo terribile frangente il popolo romano ricorse al Papa. L. ottenne da Genserico la promessa che non si sarebbe versato del sangue, che nessun cittadino romano venisse ucciso o torturato e che nessun edificio fosse dato alle fiamme.

La plebe romana, atterrita e piangente, si rifugiò nelle chiese di Roma, mentre i Vandali saccheggiavano gli edifici pubblici e le abitazioni private. Il saccheggio durò tre settimane, dal 15 al 28 giugno, vigilia della festività degli apostoli Pietro e Paolo. In questo giorno Genserico, portando con sé prigioniera l'infelice Eudossia, moglie di Valentiniano III, e un'immensa quantità di oggetti preziosi, s'imbarcò per ritornare in Africa.

In memoria della liberazione di Roma dagl'incendi e dagli eccidi dei Vandali fu stabilito di celebrare ogni anno una solenne cerimonia di penitenza e di ringraziamento agli apostoli Pietro e Paolo. La pia iniziativa non fu però sempre rispettata. Ci è pervenuto un discorso di L. nel quale il Papa rimprovera il popolo romano perché, dimentico dei passati guai e delle grazie ottenute, nell'anniversario del sacco di Roma, invece di recarsi alla basilica dei SS. Apostoli, aveva preferito recarsi ad assistere a dei giuochi straordinari che si davano nel circo.

Nessun personaggio, forse, del sec. v ebbe, come L., piena consapevolezza che la potenza politica e militare di Roma imperiale volgeva ormai inesorabilmente al tramonto, ma nello stesso tempo nessuno ebbe come questo Papa incrollabile la fiducia e netta la visione che una nuova Roma sorgeva, il cui impero sarebbe stato molto più vasto e più glorioso di quello antico. La nuova Roma cristiana, fondata dagli apostoli Pietro e Paolo, prendeva per volere divino il

posto dell'antica Roma pagana, fondata da Romolo e Remo. Questo tema è il motivo predominante di un gruppo di sermoni pronunziati in occasione della solenne commemorazione dei ss. Pietro e Paolo.

L. è il primo papa di cui rimangono dei sermoni. La sua è un'eloquenza calma e dignitosa, pur non mancando di slanci lirici e d'immagini colorite. Il discorso procede con un tono sereno e affettuoso, ma, nello stesso tempo, fermo e solenne. Il periodo si snoda in una serie di proposizioni dalla cadenza sonora e talvolta con rime e assonanze. L. è lo scrittore più classico ed elegante del suo secolo, perché seppe riunire nei suoi discorsi e nelle sue lettere la fermezza e la dignità dell'antico romano con l'affabilità e la pietà del vescovo cristiano. I suoi scritti sono di particolare importanza per lo studio delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato e per il primato della Sede Romana. Alcune preghiere del *Sacramentario leoniano*, del quale l'origine romana è certa, risalgono sicuramente a L., rivelando affinità di lingua e di stile con le sue opere autentiche.

L. morì il 10 nov. 461 e venne sepolto nel portico della basilica di S. Pietro. Il papa Sergio I, nel 688, ne trasportò il cadavere nell'interno della Basilica, ponendo sul tumulo un epitaffio che ci è pervenuto. Ora le sue ceneri riposano sotto l'altare della cappella a lui dedicata nella nuova basilica di S. Pietro. La festa, in Occidente, cade l' 11 apr., in Oriente il 18 febbr.

Bibl.: Le opere sicuramente autentiche di L. sono epistole e sermoni. I 96 sermoni, conservati da parecchi manoscritti, di cui i più importanti sono il Vat. 3836 e 3837, sono stati ordinati dagli editori secondo lo svolgimento dell'anno liturgico. Dopo la scoperta della stampa le opere di L. furono tra le prime a essere stampate. L'*editio princeps* è del 1470. Nel sec. XV se ne fecero 12 edizioni, 32 nel sec. XVI, 24 nel XVII, 10 nel XVIII. La migliore edizione complessiva, con ampi prolegomeni e appendici, è ancora quella dei fratelli Pietro e Gerolamo Ballerini (Venezia 1753-1817, ristampata in PL 54-56). Alcuni sermoni sono stati editi da W. Haacke, *Reden über Petrus* (Paderborn 1939). L'epistolario comprende 173 numeri dei quali 143 sono epistole spedite dal Papa e 30 sono lettere a lui dirette o documenti che hanno stretti rapporti con la sua attività. Nell'antichità si fecero varie raccolte delle lettere leoniane, diligentemente studiate dai fratelli Ballerini. Questi disposero le lettere cronologicamente dall'anno 422 al 460. Le lettere che riguardano l'eresia di Eutiche, sono state recentemente pubblicate in due buone edizioni critiche: C. Silva-Tarouca (*Pontificia Universitas Gregoriana, Textus et Documenta*, 9, 15, 20), Roma 1932-35 e E. Schwartz, *Leonis papae I Epistularum Collectiones* (*Acta conciliorum oecumenicorum*, 2, 4), Berlino 1932. La prima comprende 72 lettere, la seconda 95. Le epistole 40-42, 66-67 sono state edite in *Epist. Arelatenses* (in MGH, *Epistolae*, III), e le epistole 9-11, 13-14, 169-73 nella *Collectio Avellana* (CSEL, 35).

Studi: v. specialmente: H. Grisar, *Analecta Romana*, Roma 1901, v. indice; id., *Roma alla fine del mondo antico*, nuova ed., ivi 1930, v. indice; H. Gentzeny, *Stil und Form der ältesten Papstbriefe bis auf Leo d. G.*, Tubinga 1901; L. Saltet, *Le recueil patristique de st Léon*, in *Revue d'hist. ecclés.*, 6 (1905), pp. 290-14 e 301-303; Th. Steeger, *Die Klauseltechnik Leos d. G. in seinen Sermonen*, Hassfurt 1908; A. Regnier, *St Léon le Grand*, Parigi 1910; A. Wille, *Bischof Julian von Kios, der Nunzius Leos in Konst.*, Kempten 1910; C. Turner, *The Collection of the dogmatic letters of st Leo*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano 1910, pp. 687-95; J. Pschmadt, *Leo d. Gr. als Prediger*, Elberfeld 1912; R. Galli, *S. L. M.*, in *Didaskaleion*, nuova serie, 9 (1930), pp. 51-235; C. Silva-Tarouca, *Nuovi studi sulle antiche lettere dei papi*, Roma 1932, pp. 94-186; L. Prestige, *The greek translation of the Tome of st. Leo*, in *Journ. of theol. Studies*, 32 (1930), pp. 182-84; P. Mouterde, *Les versions syriaques du Tome de st Léon*, in *Mélanges de l'Université de St-Ioseph*, Beyrut 1932, pp. 119-66; P. Santini, *Il primato e l'infallibilità del romano pontefice in s. L. M. e gli scrittori greco-russi*, Grottaferrata 1936; C. Silva-Tarouca, *La tradizione manoscritta del Tomus Leonis*, in *Studi dedicati alla memoria di P. Ubaldi*, Milano 1937, pp. 151-70; F. Di Capua, *Il ritmo prosaico nella lettere dei papi e nei documenti della Cancelleria romana*. I: *S. L.*, Roma 1937; W. I. Halliswell, *The style of pope st. Leo*, Washington 1939; M. Pellegrino, *La dottrina del corpo mistico in s. L. M.*, in *La scuola cattolica*, 1939, pp. 611-615; P. Brezzi, *S. L. M.*, Roma 1945. Francesco Di Capua

Iconografia. – Tra le prime raffigurazioni più antiche di L. M. si devono annoverare quelle esistenti in S. Maria Antiqua (sec. VIII). È poi rappresentato nella scena d'incontro con Attila. Notissima quella di Raffaello nelle stanze Vaticane. Il Papa, cavalcando su un bianco destriero in tutta la pompa della sua dignità e con intrepido atteggiamento, affronta il capitano barbaro, impedendogli di entrare in Roma e di violare le sacre tombe degli Apostoli. L'incontro avviene tra le schiere armate, sullo sfondo di una romantica ricostruzione dei monumenti della città imperiale e delle sue rovine: nel cielo tempestoso, squarciato da improvvise folgorazioni luminose, appaiono miracolosamente s. Pietro e s. Paolo, suscitando il terrore nelle schiere degli Unni. Con tale raffigurazione pittorica Leone X intendeva celebrare, più che il predecessore, la propria virtù politica e la propria vittoria sui Francesi a Novara, nel 1513. Lo stesso avvenimento, oltre che in una vetrata del coro del duomo di Friburgo in Brisgovia, eseguita per lascito di Carlo V, è raffigurato nel Palazzo Rosa di Amelia (sec. XVI) e dall'Algardi in un rilievo del 1648 sulla tomba di L. M. in S. Pietro.

(*fot. Direz. Scavi Foro Romano*)
Leone I, papa, detto Magno, santo. Affresco (sec. VIII) - Roma, chiesa di S. Maria Antiqua.

Bibl.: E. Tea, *La basilica di S. Maria Antiqua*, Milano 1937, pp. 62, 72, 217, 272, 351. Eugenio Battisti

LEONE II, papa, santo. - Nel 680-81 era stato celebrato a Costantinopoli il VI Concilio ecumenico, che condannò il monotelismo e l'imprudente adesione del papa Onorio I alla lettera del patriarca Sergio.

Il breve pontificato di Leone II, eletto nel 681, consacrato il 17 ag. 682 e m. il 3 luglio 683, fu dedicato quasi esclusivamente a fare accettare nelle diverse provincie ecclesiastiche le decisioni del Concilio, i cui atti egli stesso, per la sua perizia nelle due lingue, aveva tradotto dal greco in latino. Sotto di lui si chiuse definitivamente, con la regolarizzazione del vescovo Teodoro, lo scisma di Ravenna, acuito specialmente nel 663 dall'imperatore Costante II. In Roma, trasportò nella chiesa di S. Bibiana le reliquie dei ss. martiri Simplicio, Faustino, Viatrice. Festa il 28 giugno.

Bibl.: *Lib. Pont.*, I, pp. 359-60, 375-79; le lettere in PL 96, 387-420; E. Amann, *Léon II*, in DThC, IX, coll. 301-304; Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 267, 422 sgg.; *Martyr. Rom.*, p. 260. Alberto Ghinato

LEONE III, papa, santo. - Eletto il 26 dic. 795, m. il 12 giugno 816. Il giorno stesso della morte di Adriano I fu eletto L., che ricopriva l'alto ufficio di *vestararius* pontificio ed aveva il titolo presbiteriale di S. Susanna. La scelta era stata fatta dal clero in contrasto con la nobiltà laica, che, predominante sotto Adriano, si sentì minacciata e manifestò apertamente la propria opposizione a L.; questi, per naturale reazione, si rivolse a Carlo, re dei Franchi, inviandogli una copia dell'atto di elezione, le chiavi della Confessione di S. Pietro ed il vessillo di Roma, in-

(per cortesia del prof. E. Josi)
LEONE III, papa, santo - Ciborio del tempo di L. III (795-816). Roma, Museo Lateranense.

vitandolo ad inviare qualcuno dei suoi dignitari per indurre il popolo a prestare giuramento.

Sebbene questi atti di L. mostrino che egli ha accettato la preminenza di Carlo in Roma, non bisogna dimenticare che il Pontefice fece contemporaneamente decorare il triclinio lateranense con il famoso musaico raffigurante s. Pietro intento a concedere il pallio a L. ed il gonfalone a Carlo, rivelando così una netta tendenza a rivendicare al vescovo di Roma una posizione di parità politica rispetto al sovrano franco.

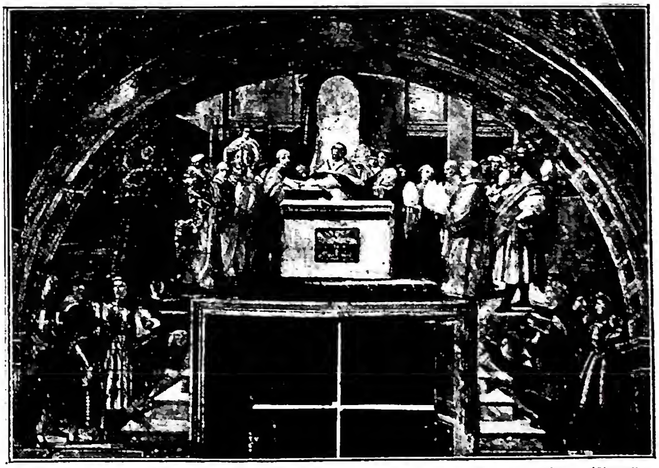
Ad ogni modo ben presto i rapporti fra le due *dignitates* dovevano essere condotti ad una chiarificazione. Nel 799 l'opposizione dei nobili romani, capeggiati dai parenti di Adriano I, esplose tragicamente il 25 apr., quando, nel corso della processione della litania maggiore, L. fu catturato *manu militari* dal primicerio Pasquale e dal sacellario Campolo, che tentarono addirittura di accecarlo. Durante la notte il Pontefice poté rifugiarsi in S. Pietro e, con la protezione del duca di Spoleto, raggiunse Carlo a Paderborn; il re dispose che L. fosse accompagnato con ogni onore a Roma (29 nov. 799), unitamente ad alcuni commissari inquirenti franchi, i quali riservarono però a Carlo ogni giudizio sulle accuse mosse al Pontefice. Così, quando il re venne a Roma (1° dic. 800) si trovò di fronte ad una situazione complessa in quanto, da una parte, gli accusatori abbandonavano la causa, e dall'altra, moltissimi sostenevano che nessuno poteva giudicare il Papa. Questi, ad ogni modo, risolse la strana situazione giustificandosi con una *purgatio per Sacramentum*, letta dall'alto dell'ambone di S. Pietro, il 23 dic., dichiarando però di agire senza essere stato giudicato né costretto; senza che esistessero al riguardo leggi o consuetudini; senza che dal suo atteggiamento potesse derivare un'obbligazione per i suoi successori, ove si fossero presentate analoghe circostanze. Il giorno dopo, durante la Messa di Natale, aveva luogo l'incoronazione di Carlomagno, che ha originato valutazioni assai disparate: sta di fatto che, verso la incoronazione in Roma, Carlo era spinto da tutta una situazione che veniva maturando e che aveva le sue radici nella straordinaria potenza da lui raggiunta, nella sua posizione di protettore della Confessione di S. Pietro, nelle esortazioni dei dotti che, con Alcuino di York (*Carmina*, XLV, 63, in MGH, *Poëtae lat. aev. carol.*, I, 1, p. 258), gli dicevano « spectat te Roma patronum! ». Alla stessa incoronazione era propenso L., che vedeva quale aumento di prestigio ne sarebbe derivato a lui personalmente ed alla Chiesa, cui sarebbe stato così agevole condurre a termine quella missione di diffusione della fede che ormai essa rivendicava: nacque quindi il *Sacrum Imperium*, che tanto fascino esercitò sulle coscienze medievali. Sebbene le relazioni di L. con l'Imperatore siano state buone anche dopo l'800, nove anni più tardi il Papa doveva opporsi all'invadenza franca nella questione del *Filioque* (v.).

Nell'814 l'opposizione nobiliare esplose nuovamente provocando gravi torbidi, non del tutto sedati nell'816, alla morte di L. Questi legò inoltre il suo ricordo, in campo dogmatico, alla condanna definitiva dell'adozionismo. Il suo nome fu inserito nel *Martirologio romano* nel 1673. Festa il 12 giugno.

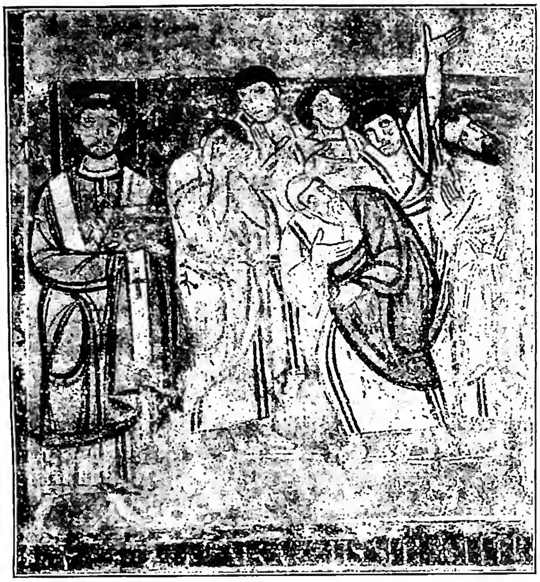
BIBL.: *Lib. Pont.*, II, pp. 1-48; Jaffè-Wattenbach, I, pp. 307-16; C. Bayet, *L'élection de Léon III et la révolte des Romains de 799*, in *Annuaire de la Fac. des lett. de Lyon*, 1883; L. Duchesne, *Les premiers temps de l'Etat pontif.*, Parigi 1911, p. 167 sgg.; K. Heldmann, *Das Kaisertum Karls d. Gr.*, Weimar 1928; F. Calasso, *Storia del Diritto it.*, Milano 1948, pp. 49-67; *Martyr. Rom.*, pp. 234-35; Fliche-Martin-Frutaz, VI, pp. 158-69, 184-88.
Luciano Gulli

LEONE IV, papa, santo. - Fu ordinato prete da Sergio II, che lo elevò anche al cardinalato, con il titolo dei ss. Quattro Coronati; fu eletto papa il 27 genn. 846 e consacrato a Pasqua (10 apr.), senza la ratifica dell'imperatore Lotario, cui fu addotta a scusante la gravità della situazione romana, anche per le recentissime incursioni saracene (846). Per ovviare a queste, L., riprendendo un vecchio progetto, provvide ad iniziare il restauro delle mura intorno al Vaticano fino a Castel S. Angelo (848), creando quella che da lui fu detta Città leonina, inaugurata solennemente il 27 giugno 852. In seguito alla vittoria sui Saraceni (riportata nell'849, presso Ostia, dalle navi di Napoli, Amalfi e Gaeta, che L. aveva benedetto, ponendosi così sulla via che condurrà alla guerra santa), il Pontefice poté far ricostruire un nuovo porto (Leopolis), in sostituzione di Centumcellae, distrutta dagli infedeli.

I rapporti di L. con gli imperatori non dovevano essere troppo buoni, posto che egli non gradiva le interferenze imperiali sulla S. Sede: infatti, dopo aver consacrato Ludovico II (apr. 850), ottenne dai Carolingi il ripristino delle prescrizioni canoniche relative all'elezione pontificia. Altri e più gravi screzi sono rivelati dalla improvvisa venuta a Roma di Ludovico II (855), accorso allo scopo di impedire che il partito ostile alla preminenza



(fot. Alinari)
LEONE III, papa, santo - *La giustificazione di L. III* (rappresentato con i lineamenti di L. X). Affresco di G. Romano e P. Del Vaga (sec. XVI) - Vaticano, Stanza dell'Incendio di Borgo.



(fot. Alinari)

LEONE IV, papa, santo - Ritratto di L. IV (col nimbo quadrato, *signum viventis*), particolare dell'affresco raffigurante l'*Ascensione* (847-55) - Roma, chiesa di S. Clemente.

franca tramasse per ottenere l'intervento di Bisanzio contro i Saraceni, con palese discapito dell'influenza carolingia. L. affermò in altre occasioni l'alto senso che aveva della dignità pontificia, non riconoscendo, p. es., Incmaro di Reims come vicario apostolico per la Francia ed impedendo che il vescovo di Ravenna eludesse, con il favore imperiale, i diritti della S. Sede. M. il 17 luglio 855.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, IV, ed. Venezia 1748, pp. 302-26; *Lib. Pont.*, II, pp. 106-39, 148; L. Duchesne, *Les premiers temps de l'Etat pontifical*, Parigi 1911, pp. 216-28, trad. it., Torino 1947, pp. 128-35; Mansi, XIV, coll.852-1032; lettere in MGH, *Epistolae*, V, *Epist. Karol. aevi*, III, pp. 585-612. Luciano Gulli

LEONE V, PAPA. - Governò per un mese, dalla fine di luglio del 903, succedendo a Benedetto IV, fino al sett. della stesso anno.

Non sono chiari i motivi per cui egli, semplice prete di una piccola chiesa dei dintorni di Ardea, Priapi, e perciò estraneo al clero di Roma, sia stato elevato al papato. Sembra aver continuato la tradizione formosiana come i suoi predecessori. Una rivolta di palazzo capeggiata da Cristoforo, che divenne antipapa, lo gettò in prigione, dove sembra abbia finito i suoi giorni sotto Sergio III. Al dire di Auxilius, fu uomo *laudabilis vitae et sanctitatis*.

BIBL.: *Lib. Pont.*, II, p. 234; A. Fliche-V. Martin, *Hist. de l'Eglise*, VII, Parigi 1948, p. 30. Alberto Ghinato

LEONE VI, PAPA. - Pontificò dal maggio al dic. 928. Figlio del primicerio Cristoforo, succedeva a Giovanni X, morto in prigione a Castel S. Angelo, e la sua elezione fu designata da Marozia; di lui non si sa quasi nulla; una sola lettera (indicata da Jaffé-Wattenbach, 3579), è indirizzata ai vescovi di Dalmazia per invitarli a rispettare i diritti del vescovo di Spalato, pratica già iniziata da Giovanni X.

BIBL.: *Lib. Pont.*, II, p. 242; J. B. Watterich, *Pont. vitae Rom.*, I, Lipsia 1892, p. 33; P. Brezzi, *Roma e l'impero medievale*, Bologna 1947, p. 110; A. Fliche-V. Martin, *Hist. de l'Eglise*, VII, Parigi 1948, p. 39. Alberto Ghinato

LEONE VII, PAPA. - Pontificò dal genn. 936 al luglio 939, ma non si hanno notizie sulla sua persona e poco si sa dell'attività svolta.

Il cronista Flodoardo lo chiama « vero servitore di Dio », ciò che fa arguire che fosse favorevole alla riforma dei costumi degli ecclesiastici propugnata, a quel tempo, da alcuni monaci e dallo stesso padrone di Roma, Alberico, nipote di Teofilatto. Le poche bolle rimaste di questo Pontefice sono quasi tutte dirette ai monasteri di Cluny e di Subiaco e concernono donazioni e privilegi. Tra lui e Alberico correvano buoni rapporti, che si guastarono poi sotto successivi pontefici. Da ricordare infine un suo atto diretto ai vescovi tedeschi con varie disposizioni sui matrimoni tra consanguinei, sulla recita di preghiere nella Messa e sulla scomunica contro maghi ed indovini.

BIBL.: *Lib. Pont.*, II, 244; Jaffe-Wattenbach, 2ª ed., I, 455-57; P. Brezzi, *Roma e l'Impero medioevale*, Bologna 1947, pp. 123-24. Paolo Brezzi

LEONE VIII, PAPA. - Era il protoscriniario della Chiesa romana, scelto come papa dal Concilio convocato dall'imperatore Ottone I di Sassonia e da lui stesso presieduto in S. Pietro (4 dic. 963); L. era laico e rapidamente gli furono conferiti tutti gli Ordini Sacri; doveva essere persona degna e la sua elezione piacque assai al sovrano ma evidentemente la nomina era illegale perché viveva il legittimo pontefice Giovanni XII.

Le ragioni dell'opposizione di Ottone a Giovanni stavano nel fatto che questi, dopo averlo incoronato, si era volto dalla parte di Berengario II, così che il sovrano l'aveva fatto deporre, dopo un suo rifiuto di presentarsi davanti al Sinodo ricordato. La popolazione romana gli rimase tuttavia in complesso favorevole ed ai primi di genn. del 964 scoppiò una rivolta in città e L. subì un attentato; Ottone accorse e sedò immediatamente il moto, ma per intercessione del suo Papa non punì alcuno. Ne approfittò Giovanni per rientrare e cacciare L., che dovette rifugiarsi a Camerino mentre un altro sinodo dichiarava nulla la sua elezione. Morto poi nel maggio Giovanni, i Romani si scelsero un altro Papa, Benedetto V, ma Ottone mosse di nuovo contro la città per rimettere sul trono il suo protetto; ne seguì un assedio che ridusse gli abitanti agli estremi e li convinse ad abbandonare Benedetto. Così finalmente, a fine giugno del '64, un terzo sinodo depose quest'ultimo e legittimò la scelta di L.; a sua volta il Papa fu largo di concessioni verso Ottone, riconoscendogli il diritto di scelta nella nomina dei vescovi e riconfermandogli tutti i privilegi elargiti dai suoi predecessori agli imperatori carolingi. L'Imperatore passò ancora il Natale del 964 a Roma, ma nella primavera successiva L. morì né si ha notizia di altri incidenti.

Della sua azione nel campo più propriamente ecclesiastico, se si eccettua qualche conferma di privilegi a vari monasteri, nulla c'è stato tramandato.

BIBL.: *Lib. Pont.*, II, p. 250 sg.; Il *Regesto sublacense* a cura di L. Allodi - S. Levi, Roma 1895; *Chronicon* di Benedetto del Monte Soratte, a cura di G. Zucchetti (*Fonti per la Storia d'Italia*, 55), ivi 1920; P. Brezzi, *Roma e l'Impero medioevale*, Boiogna 1947, pp. 131-42, 267 (ivi una più ampia bibl. sulla storia romana della seconda metà del sec. x). Paolo Brezzi

LEONE IX, PAPA, santo. - Brunone, vescovo di Toul, n. il 21 giugno 1002 in Egisheim dalla famiglia dei conti di Dagsburg nell'Alsazia, m. il 19 apr. 1054 a Roma. Educato nel monastero cluniacense di St-Evre presso Toul, entrò nella corte imperiale. Nel 1026 fu eletto vescovo di Toul e consacrato il 9 sett. 1027. Molto lavorò per la propagazione della riforma monastica cluniacense, e in particolare per i tre monasteri della sua diocesi, cioè St-Evre, S. Mansueto e S. Idulfo di Moyenmoutier nei Vosgi (cf. R. Bloch, *Die Klosterpolitik Leos IX. in Deutschland, Burgund und Italien*, in *Archiv für Urkundenforschung*, 11 [1930], specialmente pp. 190-94).

Come principe dell'Impero, fu fedelissimo all'imperatore Corrado II e a suo figlio Enrico III di cui era cugino. Enrico III lo designò papa nella Dieta di Worms nel dic. 1048, ma Brunone accettò la tiara soltanto a condizione che il clero e il popolo romano lo scegliessero canonicamente. Dopo aver vestito l'abito del pellegrino e non i distintivi pon-

(fot. Enc. Catt.)

RITRATTO DI LEONE X
Dipinto di Raffaello (ca. 1514; particolare) – Firenze, Galleria Pitti.

(*da G. B. Ladner, I ritratti dei papi nell'antichità e nel medioevo, Città del Vaticano 1941, tav. 18 a*)

LEONE IX, papa, santo - L. IX e Warino abate di S. Arnolfo a Metz. Miniatura del sec. XI - Berna, Biblioteca civica, cod. 292, f. 73r.

tificali, cominciò il viaggio verso Roma (secondo Viberto, *Vita di Leone IX*). Brunone di Segni narra l'incontro di Brunone di Toul con il monaco Ildebrando, poi Gregorio VII, presso Besançon. A Roma fu eletto all'unanimità dal clero e dal popolo e coronato nel Laterano il 12 febbr. 1049. Poco dopo iniziò energicamente la riforma del clero e della Chiesa in un sinodo lateranense.

L. chiamò di fuori eccellenti collaboratori come Ildebrando, Umberto da Silva Candida, Ugo di Remiremont, Federico di Lotaringia (poi Stefano IX) ed altri alla Curia Romana. Il Papa stesso compì numerosi viaggi per l'Italia, Francia, Germania, dove nei Sinodi di Pavia, Reims e Magonza emise ordinanze contro la simonia, l'investitura laicale e la clerogamia. Nel Sinodo di Vercelli (1050) condannò Berengario di Tours per le sue erronee teorie sull'Eucaristia. Si recò anche a Toul ed in Germania, dove si incontrò con l'imperatore Enrico III. Ritornato in Italia, trovò i Normanni che minacciavano l'Italia del sud. L. stesso marciò contro di loro, ma l'esercito papale fu battuto il 18 giugno 1053 presso Civitate e il Papa fatto prigioniero. Tornò a Roma il 12 marzo 1054, ammalato a morte. Sotto L. si realizzò definitivamente lo scisma preparato già da lungo tempo tra la Chiesa orientale ed occidentale; il Papa non rivide più da Costantinopoli i legati che avevano scomunicato il patriarca Michele Cerulario.

L. fu il migliore papa germanico del medioevo. Il suo pontificato, che manifestò una cooperazione armonica tra il sacerdozio e l'Impero, rappresenta l'inizio della riforma ecclesiastica medievale. Poco dopo la sua morte fu venerato come santo. Festa il 19 apr.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, II, Parigi 1865, pp. 648-727; PL 143, 457-800; J. B. Watterich, *Pontificum vitae Rom.*, I, Lipsia 1862, pp. 93-177; BHL, 716-18; *Analecta Boll.*, 17 (1898), p. 167 sgg.; 25 (1906), pp. 258-97; 26 (1907), pp. 302-304; Jaffé-Wattenbach, I, nn. 529-49; *Lib. Pont.*, II, p. 276; P. P. Brucker, *L'Alsace et l'Eglise au temps du pape st Léon IX*, 2 voll., Strasburgo-Parigi 1889; id., *Leben Papst Leos IX.*, Strasburgo 1902; E. Martin, *St Léon IX*, Parigi 1904; J. Drehmann, *Leo IX. und die Simonie*, Lipsia 1908; K. Guggenberger, *Die deutschen Päpste*, Monaco 1916, pp. 41-71; Hefele-Leclercq, IV, pp. 716-77; A. Fliche, *La réforme grégorienne*, I, Parigi 1924, pp. 129-59; J. Gay, *Les papes du XIe siècle*, ivi 1926, pp. 121-67; *Martyr. Rom.*, p. 146.

Lucchesio Spätling

LEONE X, PAPA. - N. a Firenze l'11 dic. 1475, m. a Roma il 1° dic. 1521.

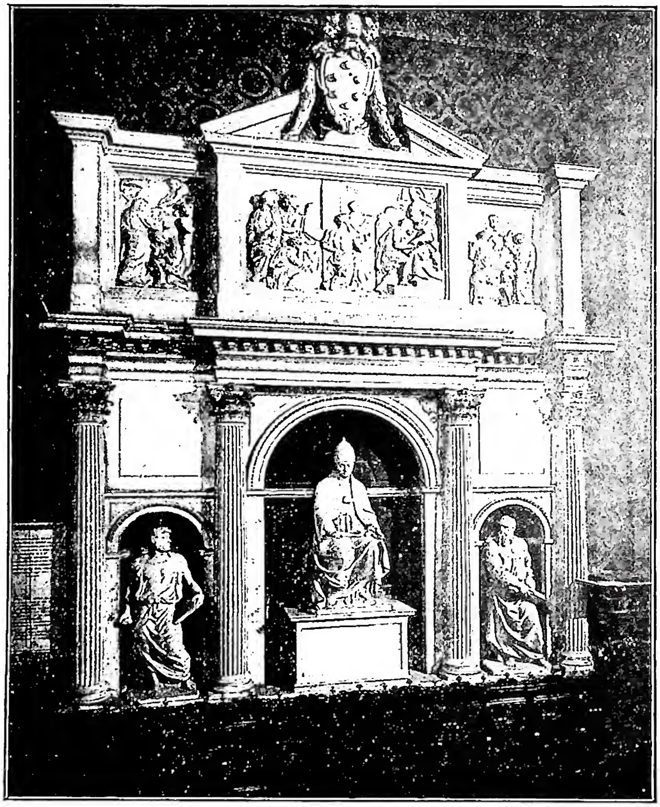
I. PRIMA DEL PONTIFICATO. – Giovanni de' Medici, secondogenito del magnifico Lorenzo, ebbe a tre anni maestro il Poliziano, ma dopo pochi mesi fu dato a educare ad altri, e soprattutto fu formato spiritualmente dalla dotta, gioconda, molteplice vita della Firenze medicea. Chierico e protonotario prima degli otto anni, provveduto per cura del padre di numerosi benefici, abate di Montecassino e di Morimondo a undici anni, fu, a poco più che tredici, creato segretamente cardinale da Innocenzo VIII, a suggello dell'amicizia con Lorenzo (9 marzo 1489). Laureato a Pisa in diritto canonico, prese dopo tre anni dalla creazione il cappello ed ebbe titolo, piuttosto che autorità, di legato nel Patrimonio e nel dominio fiorentino. Nel Conclave del 1492, dopo un tentativo sagace di conciliare la fazione sforzesca e l'aragonese, piegò alla prima e, non senza patti simoniaci, diede il voto a Rodrigo Borgia, Alessandro VI. Non amico del nuovo papa, in relazioni non troppo cordiali con il fratello Piero, visse nell'ombra, finché la catastrofe della signoria medicea, che invano aveva tentato di evitare (9 nov. 1494), lo costrinse a peregrinare per l'Italia, la Germania, i Paesi Bassi, la Francia, dove acquistò maturità ed esperienza.

Tornato a Roma prima del sett. 1497, raccolse nel palazzo, fatto costruire da lui presso S. Eustachio (Palazzo Madama), libri, letterati, artisti e si distinse per munificenza nel restauro della chiesa diaconale di S. Maria in Domnica e nel dare a Bolsena la splendida facciata di S. Cristina. Legato di Bologna per Giulio II (1° ott. 1511), fu fatto prigioniero dai Francesi a Ravenna (11 apr. 1512) e, condotto a Milano, rialzò abilmente il prestigio del pontificato e il suo.

Liberato da familiari e contadini, fu legato nell'esercito ispano-pontificio, che doveva ricondurre i Medici in Firenze, e, dopo il sacco di Prato, rientrò nella città (sett. 1512) e la governò con mitezza.

II. IL PRINCIPE. – Nel Conclave che seguì alla morte di Giulio II, giurò con gli altri una capitolazione, che ristringeva assai l'autorità del Pontefice; ma, secondo il costume, non la mantenne poi. Fu eletto papa (11 marzo 1513), senza simonia, come atto ad « acquietare la povera Italia et assettare la Chiesa ». Annunziò infatti, dopo la tempesta del pontificato di Giulio, un programma di pace. E volle insieme difendere la « libertà d'Italia », con l'impedire che Francesi o Spagnuoli predominassero da soli, o, accordatisi, dominassero insieme, e soprattutto che cadessero in una stessa mano Milano e Napoli. Ma, scarso di mezzi, variamente consigliato dai suoi più fidi, il card. di Bibbiena prima, il card. Giulio de' Medici poi, proclive per natura agli intrighi diplomatici, troppo curante degli interessi della sua casa, seguì una politica sottile forse, ma certo ambigua e tortuosa. Riuscì, per vero, ad assicurare alla casa medicea Firenze, dove affidò il governo prima al fratello Giuliano, poi al nipote Lorenzo con una *Instructione*, che segnava i limiti di una moderata signoria. Se non poté procurare a Giuliano, morto precocemente (1516), i grandi domini sognati, diede a Lorenzo il ducato di Urbino, tolto al malfido Francesco Maria della Rovere (1516); e, avendolo costui riacquistato, lo restituì al nipote con dispendiosissima guerra (1517). E rafforzò anche lo Stato papale, unendogli Urbino dopo la morte di Lorenzo (1519), sottomettendo tirannelli della Marca e dell'Umbria, riducendo in obbedienza Perugia (1520).

Ma quel suo perpetuo oscillare attizzava in Italia e in Europa l'incendio e toglieva prestigio alla Chiesa. Seguì nei primi mesi la politica antifrancese di Giulio II, pur evitando di chiarirsi e facendo come « padre della cristianità » tentativi di pace. Poi, per timore degli Spagnuoli, apparve francofilo; profilandosi i disegni di Francesco I contro Milano, si strinse contro di lui alla Spagna, agli Svizzeri, all'Imperatore. Per le clamorose vittorie del re, cadde d'animo; conchiuse col re un Trattato a Viterbo (13 ott. 1515) e s'incontrò con lui a Bologna (11-14 dic.), rinunciando a Parma e Piacenza e promettendo al re l'investitura di Napoli alla morte del Cattolico; ne ottenne la protezione per il dominio mediceo in Firenze, e pose le basi del concordato con la Francia. Non poté impedire l'accordo di Noyon tra i re di Francia e di Spagna (13 ag. 1516), né quel Trattato di Cambrai (11 marzo 1517), per cui i due potenti e l'imperatore Massimiliano si dividevano l' Italia. Nel nuovo conflitto tra Francesco I e Carlo d'Absburgo per la successione imperiale, non desiderando l'elezione di alcuno dei due, e meno del secondo, che alla corona di Spagna univa quella di Napoli, dopo aver tentato (6 marzo 1518) di ottenere una tregua di cinque anni per tutta la cristianità e un arbitrato papale per ogni controversia, fece sperare il suo appoggio ad ambedue i re, negoziando compensi, e con ambedue ad un tempo fece alleanza separata, pure promovendo l'elezione di un terzo meno potente. Delineandosi probabile l'elezione di Carlo, parve deciso a sostenere Francesco; divenuta quella sicura, le diede il consenso; ma si garantì con un accordo segreto con la Francia (ott. 1519). Alla fine, per la necessità di avere l'aiuto di Carlo V contro il movimento luterano, si alleò con lui con il Trattato segreto dell'8 maggio 1521, pubblicato il 29 giugno, che stringeva insieme i due « Capi della cristianità ». Dopo la vittoria imperiale in Lombardia, ebbe a Roma accoglienza trionfale (25 nov. 1521); pochi giorni dopo, già presso alla fine, ebbe notizia che Parma, come già Piacenza, era riacquistata alla Chiesa. La morte gli impedì di vedere in balìa dell'alleato la Chiesa e l'Italia.



(fot. Alinari)

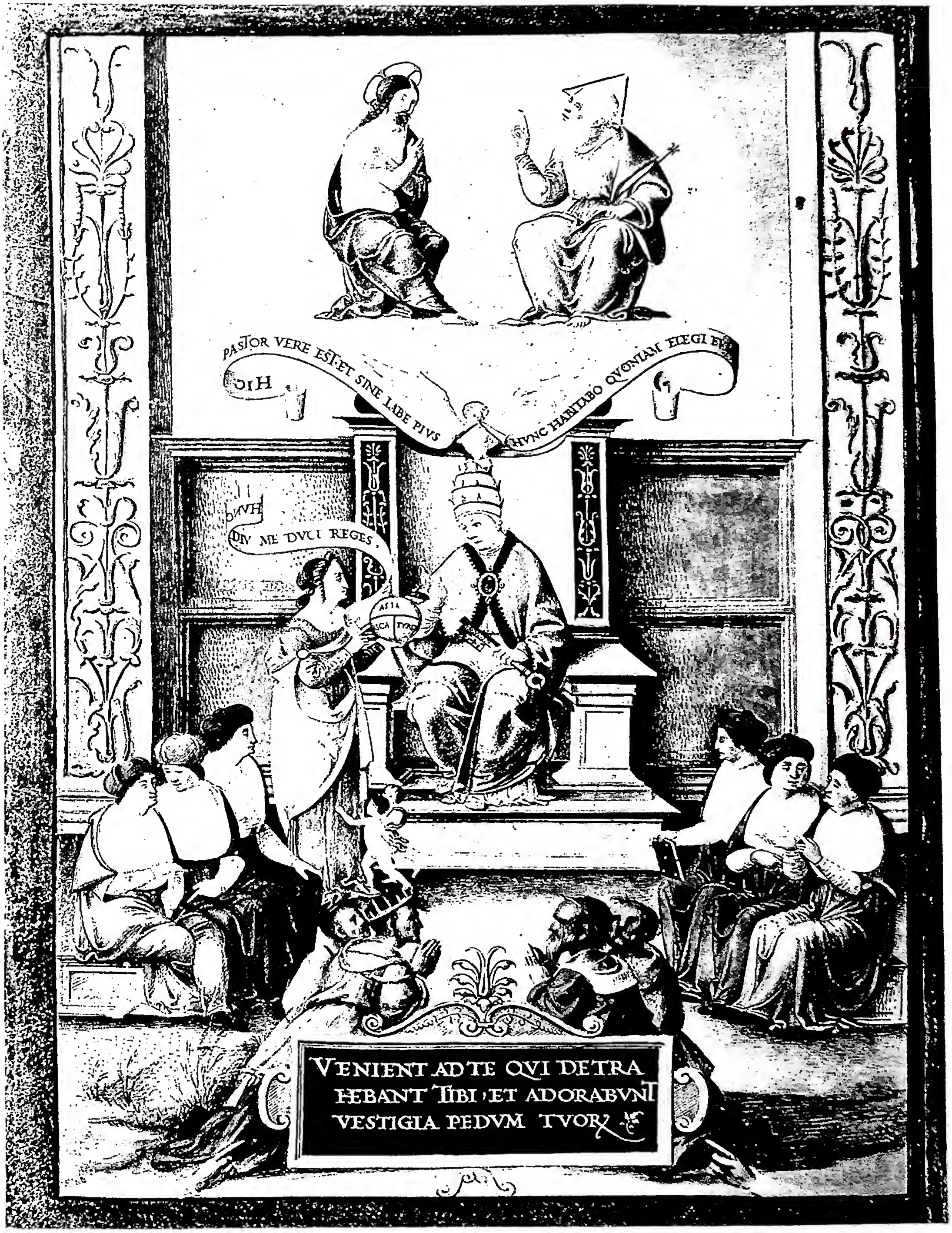
Leone X, papa - Monumento a L. X. Opera di Baccio Bandinelli (ca. 1525) - Roma, chiesa di S. Maria sopra Minerva.

Come reggitore dello Stato papale, mantenne sicurezza e pace; promosse l'agricoltura; pensò al prosciugamento delle paludi pontine. Generalmente mite, benevolo anche agli Ebrei, a cui concesse fin l'impianto di una stamperia a Roma, attirò in corte con « bone parole » Gian Paolo Baglioni, signore di Perugia, e lo mandò a una morte, del resto ben meritata. E una congiura, probabilmente esagerata ad arte, contro la persona del Papa, fu punita acerbamente con la morte del card. Alfonso Petrucci e con la prigionia di altri quattro cardinali, che solo con enormi somme ottennero il perdono (1517); forse il bisogno di danaro fu una delle cause principali di questo intrigo. Poiché l'inconsiderata liberalità e le enormi spese della guerra di Urbino non soltanto condussero L. a dissipare il tesoro di Giulio II; ma lo spinsero a procurare danaro con aggravamenti d'imposte, prestiti, pegni, vendita degli uffici anche più elevati, decime e giubilei e indulgenze, i cui proventi non sempre erano rivolti agli alti fini annunziati. E spiacque ai Romani l'affluire di sciami di Fiorentini, che si insediarono in molti uffici, particolarmente nei più redditizi.

III. Il mecenate. – Letterati ed artisti esaltarono L. con entusiastiche lodi. E veramente il mecenatismo è per lui titolo di gloria. Egli ebbe consigliere il Bibbiena, segretari il Bembo, il Sadoleto, il Colocci; tenne cari il Castiglione, Alberto Pio da Carpi, Gianfrancesco Pico, il Molza, Bernardo Accolti; sollecitò il Vida a comporre la *Cristiade*, il Sannazzaro a pubblicare il *De partu Virginis*, Zaccaria Ferreri a riformare linguisticamente il Breviario. Nulla diede al Machiavelli, fuori della grazia dopo la congiura del Boscoli; ma al Guicciardini diede uffici di avvocato concistoriale e di governatore di Modena e Reggio, al Trissino missioni diplomatiche, al Giovio una cattedra nell'Università di Roma. Pure mostrandosi freddo con l'Ariosto, gli accordò privilegi per la pubblicazione del *Furioso*: ad Erasmo largì grazie e ne accolse la difesa dall'accusa di eresia. Protesse l'officina libraria di Aldo Manuzio; favorì gli studiosi di lingue orientali, di araldica, di numismatica. E a innumerevoli altri, poeti, umanisti, improvvisatori, musici, istrioni, buffoni, fu liberale, non sempre con discernimento e misura.

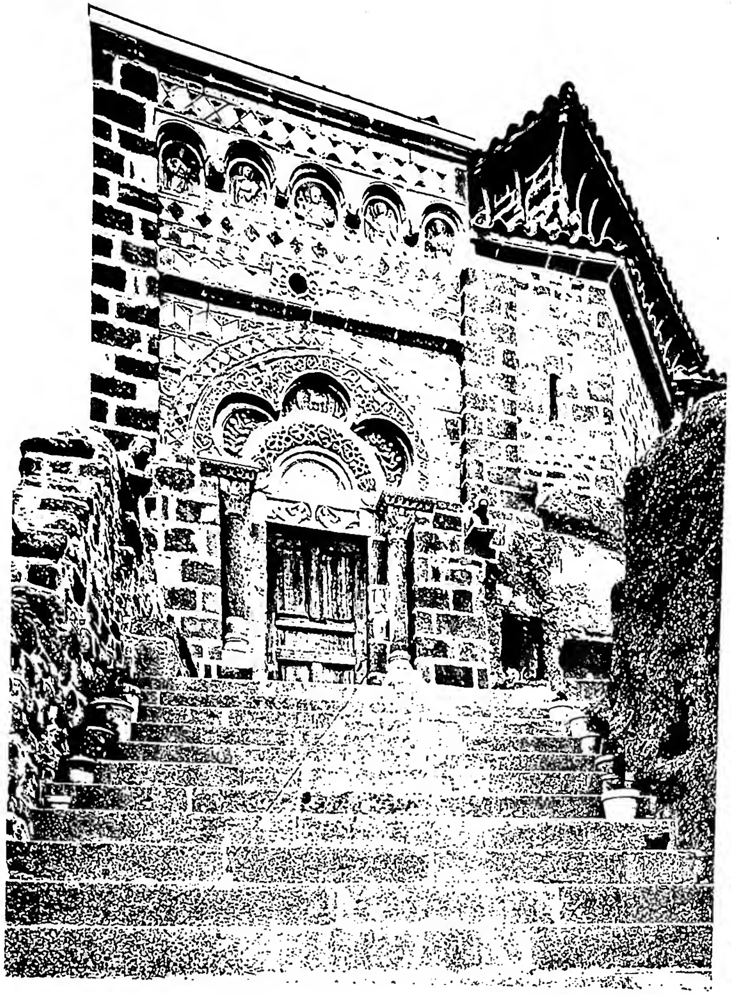
Di Roma, cresciuta assai di popolazione, volle fare il centro anche intellettuale del mondo. Vi raccolse letterati ed artisti; riformò (5 nov. 1513) l'Università, che ebbe breve fiorimento, insegnandovi con molti altri, fin a 88, uomini di valore, come il Nifo, Luca Paciolo, il Giovio, Fedra Inghirami. Ampliò la biblioteca privata e la Vaticana, dandosi cura di raccogliere libri da tutta Europa, con esito non pari alla fatica. Creò a Roma, come a Firenze, un collegio greco, che fu diretto da Giano Lascaris e aveva annessa una stamperia; accordò privilegio al Mazocchi per la raccolta di iscrizioni topografiche romane; incoraggiò Raffaello a preparare la pianta archeologica di Roma. Alla maggior parte di queste imprese mancò la continuità; qualcuna nemmeno ebbe inizio.

Nel campo dell'edilizia, ricostruì la Via Alessandrina e iniziò la Leonina (Ripetta) e la sistemazione della Piazza

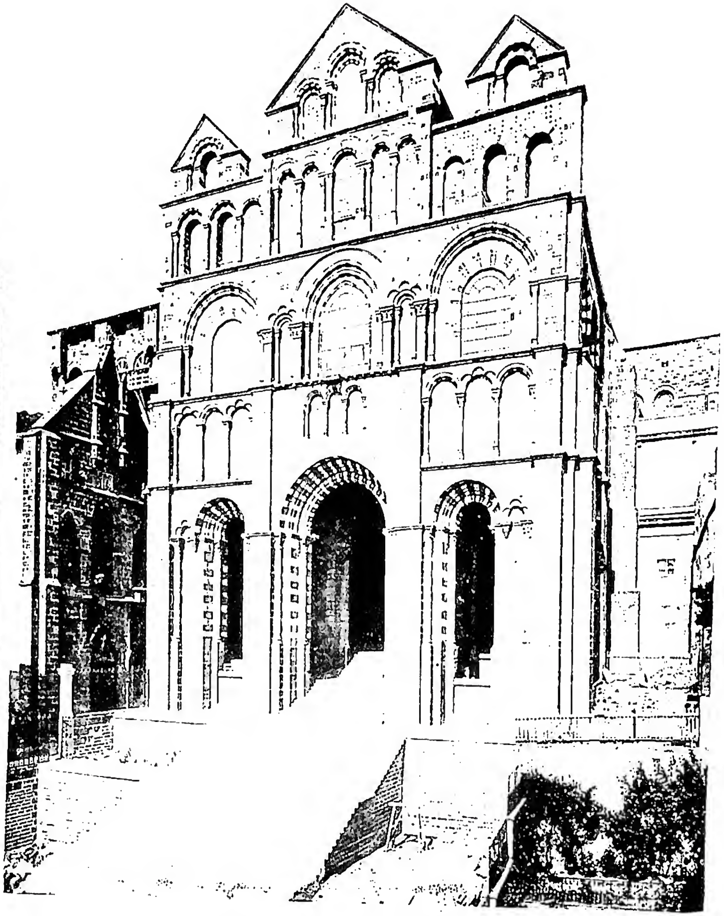


(fot. Enc. Catt.)

IL PAPA IN TRONO FRA I CARDINALI, illuminato dalla S.ma Trinità e assistito dalla Carità, riceve l'omaggio di principi orientali. Miniatura di scuola fiorentina (fra 1513 e 1521) nel *De veri pastoris munere* di Giovanni Poggio - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 3732, f. 1v.



ESTERNO DELLA CAPPELLA DI S. MICHELE
di Le Rocher d'Aiguilhe (sec. XII).



FACCIATA DELLA CATTEDRALE DI NOTRE-DAME
(sec. XII con restauri moderni).

del Popolo; condusse a termine le Logge del cortile di S. Damaso. In fatto d'arte, con un breve (27 ag. 1515) salvò dalla distruzione i tesori dell'antichità, e molti ne raccolse nel Belvedere. Raffaello, aiutato dai discepoli, terminando la stanza di Eliodoro rappresentò nella figura di Leone Magno i lineamenti di L. X; nella stanza dell'Incendio simboleggiò nei fatti di Leone III e di Leone IV le gesta e i propositi del lontano successore; per quella di Costantino disegnò il *trionfo della Chiesa*; mentre nei cartoni degli arazzi, *le sculture partenoniche dell'età moderna*, ne glorificava la più antica storia, e nelle Logge (1513-19) armonizzava la sua Bibbia con le geniali creazioni paganeggianti di Giovanni da Udine; Giovanni stesso e Perin del Vaga decoravano il soffitto della sala papale nell'appartamento Borgia. Ma le opere grandiose iniziate da Giulio II si arrestarono, o procedettero a stento; e prima tra esse la Fabbrica di S. Pietro, per la quale poco poterono fare fra' Giocondo, Raffaello, Antonio da Sangallo, ai quali, dopo la morte del Bramante (1514), ne fu affidata successivamente la cura. Michelangelo ebbe prima la commissione della facciata di S. Lorenzo in Firenze, poi quella della Sagrestia nuova; ma non iniziò nemmeno il lavoro. L'oscurità del periodo, che seguì alla morte di L., fece apparire più luminosa l'età sua, onde ebbe nome da lui il secolo; ma, anche quanto a mecenatismo, egli rimase inferiore al grandissimo Giulio.

IV. Il Pontefice. – L'attività più strettamente religiosa di L. fu non trascurabile certo, ma inadeguata al bisogno ed al pericolo di quell'ora gravissima per la Chiesa. Fin dall'inizio del pontificato, egli si propose la difesa della cristianità contro le minacce degli infedeli; diede aiuti all'Ungheria, sollecitò le potenze cristiane alla Crociata, fece redigere (nov. 1517) da una commissione di cardinali, di ambasciatori e di esperti un memoriale, che esaminava a fondo il problema della guerra santa. Ma la diffidenza, soprattutto della Germania, per un'impresa che a molti dava il sospetto di essere pretesto per trarre danaro, la guerra di Urbino, i maneggi politici attraversarono il disegno.

L. poté invece continuare dalla VI sessione (27 apr. 1513) e conchiudere con la XII (16 marzo 1517) il Concilio Lateranense (V) aperto da Giulio II, proponendogli come fine il ristabilimento della pace, la condanna degli errori, la riforma della Chiesa.

Fu posto termine allo scisma gallicano con la sottomissione del Carvajal e del Sanseverino, che ebbero, umiliandosi, il perdono (27 giugno 1513), con la dichiarazione degli oratori francesi, di abbandono del Concilio pisano e di adesione al Lateranense (19 dic. 1513), con l'approvazione del Concordato francese (19 dic. 1516). Furono condannate (19 dic. 1513) le dottrine sulla mortalità dell'anima individuale e sull'anima collettiva e la teoria della duplice verità, razionale e rivelata; e ai sacerdoti, che volevano coltivare gli studi umanistici, fu imposto di studiare prima per cinque anni teologia e diritto canonico. Si promulgarono decreti, che toglievano alcuni abusi nella Curia, tendevano a migliorare la scelta dei vescovi e degli abati, a porre un freno alle commende e al cumulo dei benefici, a elevare il tenore di vita religioso e morale del clero e del laicato (5 maggio 1514). Si mitigò, se non si riuscì a togliere, il dissidio fra vescovi e regolari, diminuendo le esenzioni di questi, accrescendo la potestà di quelli (4 maggio 1515); e si segnarono limiti tra i diritti del clero secolare e del regolare (19 dic. 1516). Si dettarono leggi per l'esercizio della predicazione; si risolse un'annosa questione, approvando i Monti di pietà e ammettendo un indennizzo ai prestatori; si vietò la stampa di libri senza la licenza del vescovo e dell'inquisitore, o, per Roma, del vicario e del maestro del S. Palazzo (4 maggio 1515). Provvedimenti di pacificazione, di difesa della fede, di riforma, per gran parte vantaggiosi, seme di cose maggiori; ma che né andavano a fondo quanto occorreva, né, soprattutto, ebbero applicazione efficace.

Anche fuori dell'attività spiegata nel Concilio, L. non si dimostrò insensibile a diverse necessità del governo della Chiesa. Favorì gli Ordini religiosi, e in particolare quello dei Minimi, dei quali canonizzò il fondatore, Francesco di Paola (1° maggio 1519); dopo aver tentato di riunire tutto l'Ordine francescano, sanzionò la divisione fra Conventuali e Osservanti (1517); pubblicò bolle contro la magia, la divinazione, il duello; approvò la « Compagnia del Divino Amore », una delle manifestazioni più segnalate della preriforma cattolica. Stabilì relazioni cordiali con i maroniti e con i greci uniti, che difese contro l'ostilità del clero latino; tentò anche di avvicinare alla Sede Romana gli etiopi ed i russi. Alzò la voce contro la schiavitù degli indiani e cercò di proteggerli dalla violenza dei conquistatori.

Ma troppi scandali di prelati e di cortigiani tollerò intorno a sé; fu troppo amante di cacce, di feste profane, di spettacoli, fino ad assistere alla rappresentazione della *Calandria* e dei *Suppositi* e a volere o permettere che fosse data in Roma la *Mandragola*.

Nella stessa creazione di cardinali, e in particolare in quella (1° luglio 1517) di ben 31 ad un tempo, alla quale consentì il S. Collegio, spaurito per l'aspra vendetta contro il Petrucci e i veri o supposti suoi complici, se furono compresi uomini degni, troppi altri furono accolti, che dovevano la porpora a parentela o amicizia col Papa, a motivi politici, allo sborso di somme ingenti. Questo contegno suo svalutava i propositi e i tentativi di riforma.

E troppo debole apparve L. di fronte a tendenze pericolose all'autorità del pontefice e all'unità della Chiesa, anche se la condiscendenza può essere in parte scusata per la gravità delle circostanze. Il Concordato con Francesco I (18 ag. 1516) aboliva la *Prammatica*, respingeva la dottrina della superiorità del concilio, assicurava alla Chiesa francese l'appoggio della Corona; ma abbandonava questa Chiesa nelle mani del Re, a cui erano concesse facoltà quasi illimitate di nomina dei vescovi e degli abati e, indirettamente, la risoluzione di grandissima parte delle cause, anche ecclesiastiche o miste, anche in giudizio di appello. Al re di Spagna L. confermò la concessione della *Cruzada*; e tentò inutilmente di togliergli il diritto di *retención de bulas* e di sottomettere l'Inquisizione spagnola al diritto comune. Al Re di Portogallo accordò il giuspatronato su tutti i benefici dei paesi oltremarini; al Re di Polonia privilegi e al polacco arcivescovo di Gnesen ufficio di *legatus natus*. A Enrico VIII di Inghilterra diede (26 ott. 1521) il titolo di *defensor fidei*, da lui meritato per la sua *Assertio septem Sacramentorum*; ma al potentissimo cancelliere Wolsey aveva non solo concesso la porpora (10 sett. 1515), ma l'ufficio di legato, permettendo che unisse l'autorità politica e la religiosa.

Di fronte alle nuove dottrine diffuse in Germania (v. LUTERO, MARTIN), dimostrò fin eccessiva tolleranza. Esitò lungamente a pronunciarsi nella battaglia fra teologi e umanisti a proposito delle opere del Reuchlin, e solo il 23 giugno 1520 condannò l'*Augenspiegel*.

V. La figura. – Era nella persona di L. un singolare contrasto. Alla figura enorme ed obesa, col volto floscio e i miopi occhi sporgenti, idealizzata da Raffaello, ma ritratta con brutale realismo da Sebastiano del Piombo e dal Varignana, si contrapponevano la voce armoniosa, la parola eloquente, il tratto amichevole e talora affascinante. E lo stesso contrasto, proprio, d'altronde, di quell'età, era nel suo carattere spirituale. Sinceramente credente, pio, onesto nel costume, largamente benefico, era insieme bramoso di « vivere e godere la vita », aveva « in orrore ogni fatica » e non voleva « fastidi »; era prudente sì, ma dubbioso, timido, coperto nei disegni, non schivo di doppiezza e di falsità, troppo amante dei suoi. La sua stessa cultura, ricca e varia, aveva alcun che di superficialità e dilettantismo. Morì, dopo rapidissima malattia, con segni di schietta pietà. Ma non fu compianto, anzi fatto segno ad accuse atroci ed ingiuste; sepolto prima in S. Pietro, solo più tardi le sue ossa riposarono nel pomposo monu-

(*fot. Gab. fot. naz.*)
LEONE XI, papa - Dipinto di ignoto (sec. XVII) - Roma, collezione privata.

mento disegnato dal Sangallo, eseguito da Baccio Bandinelli, nel coro di S. Maria sopra Minerva. - Vedi tav. LXXV.

BIBL.: Pastor, IV, 1; tra le molte opere qui citate, in particolare, *Regesta Leonis X* (fino al 16 ott. 1515), Paride Grassi, Giovio, Fabroni, Roscoe, Nitti; per la parte religiosa, Hefele-Leclercq, VIII, pp 389-839; P. Imbart de la Tour, *Les origines de la réforme*, II, Parigi 1909; e le opere citate alla v. LUTERO. Inoltre A. Luzio, *Isabella d'Este ne' primordi del pontificato di L. X*, in *Arch. stor. lombardo*, 4ª serie, 6 (1906), pp. 99-180, 454-89; id., *Isabella d'Este e L. X dal Congresso di Bologna alla presa di Milano*, in *Arch. stor. italiano*, 5ª serie, 40 (1907), pp. 18-97; 44 (1909), pp. 72-128; 45 (1910), pp. 245-302; A. Ferrajoli, *Il ruolo della corte di L. X*, in *Arch. della R. Società romana di st. patria*, 34 (1911), pp. 363-91; 41 (1918), pp. 87-110, e *La congiura dei cardinali contro L. X* (*Miscell. della R. Soc. rom. di st. patria*), Roma 1919; cf. in proposito *Riv. storica italiana*, nuova serie, 1 (1924), pp. 259-67; G. B. Picotti, *La giovinezza di L. X*, Milano 1928; A. Mercati, *Aneddoti per la storia di pontefici*, in *Arch. della R. Soc. rom. di st. patria*, 56-57 (1933-34), pp. 368-79; G. Truc, *Léon X et son siècle*, Parigi 1941. Giovanni Battista Picotti

LEONE XI, PAPA. - N. a Firenze il 2 giugno 1535, m. a Roma il 27 apr. 1605. Alessandro, nato da Ottaviano de' Medici, di un ramo collaterale della famiglia fiorentina, e da Francesca Salviati, nipote di Leone X, fu da Cosimo I inviato nel 1569 ambasciatore in Curia, e vi rimase con soddisfazione dei granduchi e dei papi quasi quindici anni, durante i quali fu creato vescovo di Pistoia (9 marzo 1573), arcivescovo di Firenze (15 genn. 1574), cardinale (12 dic. 1583).

Pio e zelante, in relazioni strette fin dalla giovinezza con i Domenicani di S. Marco, amico e ammiratore di s. Filippo Neri, si adoperò a introdurre nelle sue diocesi le riforme tridentine, e si distinse per munificenza nel restauro di chiese romane e più tardi nell'acquisto di Villa Medici sul Pincio. Si adoperò per decidere Clemente VIII all'assoluzione di Enrico IV e, dopo la riconciliazione di questo con la Chiesa, fu nominato legato *a latere* in Francia (3 apr. 1596), dove restò oltre due anni. Non riuscì, né poteva riuscire nello scopo principale della sua legazione, di restaurare in Francia l'unità religiosa, riconobbe anzi la necessità di un accordo con gli ugonotti, onde uscì l'Editto di Nantes. Né ottenne che Enrico IV mantenesse tutte le sue promesse, ma con la franchezza, la prudenza, la modestia, guadagnò la simpatia del Re, ottenne conversioni clamorose, restaurò la disciplina ecclesiastica, scossa dalle guerre di religione. Presiedette alle trattative per la pace di Vervins (2 maggio 1598) e vi esercitò efficace opera mediatrice. Già vescovo di Albano (30 ag. 1600) e di Palestrina (17 giugno 1602), fu eletto papa il 1° apr. 1605 con l'appoggio della Francia e nonostante l'opposizione della Spagna. Fu immune da nepotismo, grato al popolo per l'abolizione di tasse gravose; indipendente anche di fronte al Re di Francia; inviò largo soccorso all'Imperatore contro i Turchi, convocò una commissione cardinalizia per la riforma del sistema di votazione nel conclave; troncò (23 apr. 1605) una contesa tra il clero di Castiglia e León e i Gesuiti, obbligando questi a dare una quota sulle loro rendite.

Morì dopo brevissimo pontificato, assai compianto; ebbe un monumento in S. Pietro, opera dell'Algardi.

BIBL.: Pastor, XI, passim, e XII, pp. 1-23; per la legazione in Francia, V. Martin, *Le gallicanisme et la réforme catholique*, Parigi 1919, pp. 286-301, e *La reprise des relations diplomatiques entre la France et le St-Siège en 1595*, in *Revue des sciences religieuses*, 2 (1922), pp. 237-70; cf. anche DThC, IX, 1, coll. 332-33. Giovanni Battista Picotti

LEONE XII, PAPA. - Annibale Sermattei della Genga, n. nel Castello della Genga, presso Spoleto, il 22 ag. 1760, m. a Roma il 10 febbr. 1829. Studiò ad Osimo e a Roma; ordinato sacerdote nel 1783, fu vescovo di Tiro, nunzio a Lucerna ed a Colonia, inviato nel 1805 alla Dieta germanica, quindi nunzio a Monaco e nel 1808 a Parigi. Tornò in questa città per recare a Luigi XVIII, restaurato al potere, le congratulazioni del Pontefice. Cardinale dell'Ordine dei preti dall'8 marzo 1816, fu vescovo di Senigallia e, nel

(*fot. Alinari*)
LEONE XII, papa - Il Papa in piedi benedicente. Monumento di G. De Fabris (1836) - Basilica di S. Pietro.

1820, vicario di Roma. Manifestò apertamente la sua opposizione alla politica del Consalvi, che si era attirato l'ostilità di molti cardinali tenuti da lui lontani dal potere, i quali gli rimproveravano l'adozione di varie riforme amministrative introdotte dalla Rivoluzione e dall'Impero nei riguardi degli ecclesiastici, dei nobili e delle città, la conclusione di concordati ritenuti lesivi dei diritti della Chiesa e la pretesa debolezza manifestata nei confronti delle potenze e soprattutto dell'Austria.

Alla morte di Pio VII, il card. Albani, capo del Partito consalviano sostenuto dal Metternich, comunicò il veto austriaco all'elezione del card. Severoli. Il Partito degli « zelanti », in maggioranza italiani, riuscì tuttavia, il 28 sett. 1823, e far eleggere, contro il consalviano Castiglioni, un altro suo candidato, il card. della Genga. Questi sostituì il Consalvi con il vecchio conservatore card. Della Somaglia ma mostrò di non essere legato a nessuna tendenza: chiese consiglio allo stesso Consalvi e seppe dare un proprio indirizzo alla vita della Chiesa.

Il programma del suo pontificato è annunciato nella encicl. *Ubi Primum* del maggio 1824: restaurazione della religione, lotta contro gli errori che minacciano la fede, condanna delle sètte, dell'indifferentismo in materia religiosa, delle società bibliche. Nonostante l'opposizione degli Stati e di una parte della stessa Curia, bandisce per il 1825 il Giubileo che doveva provocare un moto generale di ritorno alla fede, tale da sommergere ogni opposizione e resistenza da parte di sètte e di potenze politiche e che di fatto riuscì cosa inaspettatamente imponente. Con la bolla *Quod Divina Sapientia* riformò gli studi sotto il controllo ecclesiastico, creando quindi l'apposita Congregazione degli Studi; restituì poi ai Gesuiti il Collegio Romano ed affidò ad essi il Collegio dei nobili; con la *Quo graviora mala* condannò nuovamente le sètte.

Non solo queste tuttavia creano preoccupazioni al Pontefice, che deve lottare contro il gallicanismo in Francia, il giuseppinismo e la tendenze febroniane in Austria ed in Germania e contro l'autocrazia ortodossa dello Zar. Un conflitto ebbe anche con la Spagna quando il Re, la cui restaurazione era stata dal Papa festeggiata e benedetta, volle impedirgli di provvedere ai bisogni spirituali delle antiche colonie spagnole, attraverso un implicito riconoscimento del loro nuovo assetto politico. Credette nel 1828 di por fine, con un accordo, alla politica anticlericale di Guglielmo I dei Paesi Bassi, ma questi cercò di non applicare la convenzione con l'appoggio dei liberali belgi. L. XII non si compromise nel conflitto tra i gallicani e il La Mennais che riteneva guidato più dal cuore che dalla ragione.

La sua azione volta a ricondurre l'ordine nello Stato pontificio non raggiunse sempre il fine desiderato. I briganti della campagna romana non furono domati dal card. Pallotta o da mons. Benvenuti, che lo sostituì; né le condanne di Targhini e Montanari e l'invio in Romagna del card. Rivarola e poi di mons. Invernizzi valsero a porre un termine alle congiure ed alle insurrezioni. L. XII cercò di restaurare l'antico regime, con l'allontanamento dei laici dalle cariche pubbliche e con provvedimenti in campo giudiziario a favore dei tribunali ecclesiastici e in campo sociale a favore della nobiltà. Introdusse d'altro canto molte opportune economie, ridusse o abolì tasse ed imposte, non riuscì però ad impedire l'aggravarsi della situazione economico-finanziaria dovuta alla povertà del paese ed anche in parte all'esodo di ricchi israeliti talvolta compromessi dal punto di vista politico.

L. XII si tenne alquanto discosto dai sudditi e non fu molto popolare per le severe economie introdotte, per la soppressione di alcune istituzioni incapaci di autosostenersi, per l'imposizione dei cancelletti alle osterie, benché la diminuzione delle imposte ed altre opportune e benefiche disposizioni meritassero di essere maggiormente apprezzate.

Molti degli ultimi provvedimenti del suo pontificato sono dovuti al card. Tommaso Bernetti che sostituì il Della Somaglia ed accentuò il tono antiaustriaco della politica pontificia.

BIBL.: Artaud de Montor, *Histoire du pape L. XII*, 2 voll., Bruxelles 1842; L. C. Farini, *Lo Stato romano dal 1815 al 1850*, I, Firenze 1853, pp. 16-25; N. Wiseman, *Rimembranze degli ultimi quattro papi*, trad. it., Milano 1858; I. Ranieri, *Missione a Parigi di mons. Genga e del card. Consalvi* (*maggio 1815*), in *Civ. Catt.*, 1902, VI, pp. 272-87; G. de Grandmaison, *Le Jubilé de 1825*, Parigi 1910; Ch. Terlinden, *Le Conclave de L. XII d'après les documents inédits*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 14 (1913), pp. 272-303; U. Oxilia, *Il Conclave di L. XII*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 8 (1921), pp. 611-16; id., *Tre Conclavi*, *ibid.*, 20 (1933), pp. 563-84; A. M. Ghisalberti, s. v. in *Diz. del Risorg. naz.*, III, pp. 358-59; J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, I, Monaco 1933, pp. 367-473; M. Rossi, *Il Conclave di Leone XII. Lo Stato pontificio e l'Italia all'indomani del Congresso di Vienna*, Perugia 1935; E. Vercesi, *I papi del sec. XIX. Tre pontificati. L. XII, Pio VIII, Gregorio XVI*, Torino 1936, pp. 19-114; J. Leflon, *La crise révolutionnaire* (*1789-1846*), Parigi 1949, pp. 379-409.

Fausto Fonzi

LEONE XIII, PAPA. - Vincenzo Gioacchino Pecci, n. a Carpineto (Frosinone) il 2 marzo 1810, m. a Roma il 20 luglio 1903. Sesto dei sette figli di Ludovico Pecci, colonnello delle milizie baronali della sua regione, e di Anna Prosperi Buzi, di Cori. Di nobiltà anagnina. All'età di otto anni fu affidato al Collegio dei Gesuiti a Viterbo, insieme con il fratello, Giuseppe, maggiore di lui. Passato a Roma al Collegio Romano, ebbe a maestro il Perrone. Di pietà profonda, sobrio e semplice nel costume, cagionevole di salute, dal temperamento meditativo e ponderato, dall'ingegno sagace: primeggiò negli studi, specie teologici e letterari, nella poesia latina, didascalica e satirica. Sentì alto il decoro della famiglia, altissimo l'onore della Chiesa. All'Accademia dei Nobili ecclesiastici (1832) e poi prelato, celebra la prima Messa a S. Andrea al Quirinale (1838) avendo a prete assistente il fratello Giuseppe, fattosi gesuita.

Dopo un mese è inviato a Benevento quale delegato pontificio e nel 1841 a Perugia, con lo stesso ufficio. Consacrato arcivescovo di Damietta, è inviato nunzio a Bruxelles (1843). La sua nunziatura è molto laboriosa, soprattutto per un dissenso con il governo sulla questione dell'insegnamento, che provoca anche l'intervento del ministro d'Austria a Bruxelles. Richiamato a Roma, il Pecci è nominato vescovo di Perugia, ove si insedia dieci giorni dopo la elezione di Pio IX. Qui, egli resterà trentadue anni (nel 1853 è creato cardinale) mentre il movimento nazionale italiano procede: nel 1859 una insurrezione ordita, a Perugia, da un gruppo di cospiratori, è repressa da un battaglione di pontifici provenienti da Roma (la polemica liberale parlò delle « stragi di Perugia »); nel 1860, Perugia viene annessa al Regno d'Italia e il Pecci, nelle difficili contingenze, mostra temperanza di atteggiamento, ma senza accomodamenti e senza debolezze, anzi in taluni casi con grande coraggio; basti ricordare il luttuoso episodio del pio sacerdote Santi. Le truppe regie erano appena entrate nella città che un tale cercò di vendicarsi del predetto sacerdote riferendo al gen. De Sonnaz di averlo veduto sparare dalla finestra sui piemontesi. Il generale con giudizio sommario condannava il Santi alla fucilazione. L'arcivescovo intervenne con accenti così magnanimi e con tale apostolica fermezza da commuovere l'intera cittadinanza: ma tutto fu vano, mentre a soli pochi giorni dall'esecuzione venne provata, dallo stesso arcivescovo, l'innocenza della vittima.

Pur restando fautore convinto della necessità del governo civile della S. Sede, egli, notoriamente, non condivise i metodi e le valutazioni politiche del card. Antonelli, che per ventisette anni fu segretario di stato di Pio IX. Questa differenziazione di giudizi (che può essere segnalata anche nelle lettere pastorali perugine del 1876-77-78) si connette, forse, con il soggiorno nel Belgio, che mise il Pecci a contatto con un mondo nuovo: una nazione cattolica a regime liberale, non concordatario,

(da E. Soderini, *Il Pontificato di L. XIII*, I, Milano 1932, tav. 14)
LEONE XIII, papa - Ritratto giovanile.

un paese aperto a tutti i progressi moderni, nel quale i cattolici partecipavano alla vita pubblica. Alla morte dell'Antonelli (1876), il Pecci, fatto camerlengo di S. Romana Chiesa, lascia l'episcopato di Perugia, pur mantenendone l'amministrazione. Alla morte di Pio IX (1878) il Conclave – che il Pecci, quale camerlengo, aveva preparato per essere tenuto a Roma – dopo due giorni (18-20 febbr.) lo elegge pontefice ed egli prende il nome di L. XIII.

Il suo pontificato fu subito previsto come di transizione, anche a causa dell'età di lui, e di tendenze medie. A parte le previsioni sull'età, smentite da venticinque anni di governo – il più lungo, dopo s. Pietro e Pio IX – egli dà fin dai primi atti l'impressione che voglia affermare il pensiero della Chiesa di fronte ai problemi del tempo, non tanto per segnalare contrasti e pronunciare condanne, compito assolto dal suo predecessore, quanto per profilare possibilità di convergenze. Tipica la previsione di R. Bonghi, che salutava in L. il dottore dalle ampie visioni dottrinali (il *Lumen de coelo* della pseudoprofezia) che avrebbe dato al pontificato il « suo stampo ».

La prima enciclica, *Inscrutabili* (21 apr. 1878), descrive i mali della società, ai quali la Chiesa offre i rimedi, sul piano spirituale e civile. Il richiamo alla pietà dei fedeli è effettuato con particolare insistenza sulla devozione al Rosario (encicl. *Supremi Apostolatus*, 1° sett. 1883 e molti altri documenti) collegata con la devozione a s. Giuseppe (encicl. *Quamquam pluries*, 15 ag. 1889) e alla S. Famiglia (lett. *Novum argumentum*, 20 nov. 1890). L'incremento della devozione al S. Cuore viene espresso solennemente all'inizio del secolo, con la consacrazione del genere umano (encicl. *Annum Sacrum*, 25 maggio 1899). L'apostolato religioso dei fedeli è affidato soprattutto al Terz'ordine di s. Francesco (encicl. *Auspicato concessum*, 17 sett. 1882), e ciò determina pure un vasto movimento di cultura francescana. Ripristina le celebrazioni nella Basilica Vaticana, che dopo il '70 erano state sospese, comprese le beatificazioni e le canonizzazioni, che nel 1897 vengono riprese a S. Pietro. Tra i santi e i beati del suo pontificato (in tutto, ca. cinquanta) i Sette Fondatori, il La Salle, il Zaccaria, il Labre, Rita da Cascia.

Notevole l'inizio delle cause di beatificazione di Tommaso Moro e di Giovanna d'Arco. La celebrazione dell'Anno Santo 1900, che egli vuole contro molte difficoltà, è un evento di alta importanza, che riprende con successo la serie dei Giubilei, interrotta nel 1825, e corona i molti pellegrinaggi italiani ed esteri affluiti a Roma per i Giubilei personali di lui, specie per quello episcopale (1888), con la grandiosa Esposizione Vaticana che aduna cospicui omaggi da tutto il mondo.

L'educazione del clero egli considera prevalentemente dal punto di vista intellettuale, adottando l'insegnamento del tomismo nelle scuole clericali. Iniziativa costante (encicl. *Aeterni Patris*, 4 ag. 1879; *Cognita nobis*, 15 febbr. 1882; *Fin dal principio*, 8 dic. 1902) che sottrae la cultura cattolica ai capricci di un eclettismo eccessivo e suscita tentativi felici di rinnovamento (ad es., la scuola neotomista di Lovanio, con il Mercier). La cultura tomista vuole affiancata da una vasta formazione letteraria e sociale, con la fondazione del Seminario Leoniano a Roma (la cattedra dantesca a mons. Poletto). Il clero regolare richiama a disciplina unitaria con l'Unione Leoniana delle fondazioni francescane facenti capo ai Minori e la organizzazione federativa dei Benedettini (1893) con l'abbazia di S. Anselmo a Roma (1900). Non molte le approvazioni di nuove fondazioni; ma notevoli quelle dei Padri Bianchi (Lavigerie), dei Canonici dell'Immacolata (Grea), dei Sacerdoti del S. Cuore (Dehon), del Divin Verbo, dei Pallottini. Favorisce lo sviluppo dei Salesiani e il santuario e le Opere del Rosario a Pompei (Bartolo Longo).

La ricostituzione della gerarchia nei paesi separati, il rafforzamento della Chiese orientali, la presenza attiva della Chiesa di fronte agli scismatici persegue con energia, procurando di porre la S. Sede in buone relazioni con i governi civili dei rispettivi paesi. Tra i primi significativi atti : la lettera per il ristabilimento della gerarchia nella Scozia (4 marzo 1878), l'allocuzione sulle Chiese orientali (28 febbr. 1879), l'enciclica sui ss. Cirillo e Metodio (30 sett. 1880), il discorso ai pellegrini slavi (5 luglio 1881).

Il più interessante movimento filocattolico si verifica in Inghilterra, a seguito della scuola di Oxford (tra i primi cardinali creati da L. è il Newman), e riprende (1889) con l'incontro di lord Halifax e del lazzarista Portal, e con la proposta del riconoscimento delle Ordinazioni anglicane. Una commissione romana respinge la proposta (1896) ma tuttavia il fervore degli studi e delle discussioni giova molto alla causa del cattolicesimo.

Nel vicino Oriente, le migliorate relazioni diplomatiche con la Russia avvantaggiano non solo i cattolici della Polonia ma concorrono, anche, a suscitare tra gli ortodossi correnti di simpatia per il cattolicesimo (tipica l'opera di W. Soloview). In Egitto, Grecia, Turchia, Caldea, l'azione di L. dà buoni risultati; non così in Bulgaria (con l'apostasia del re Ferdinando, 1895) e in Armenia, ove i ripetuti massacri di cristiani (1895-96) risultano non repressi dal Sultano. All'incremento delle Chiese orientali contribuisce il solenne Congresso eucaristico di Gerusalemme (1893). Particolari relazioni con i maroniti e i copti.

L'attività missionaria di L. è assai laboriosa: in India è rinvigorita con la fine dello scisma di Goa (1886) e lo stabilimento della gerarchia; in Indocina, una forte persecuzione (1885) promette una ripresa; in Cina, l'opposizione xenofoba alle missioni con la persecuzione del 1900 che L. cerca di fronteggiare con la costituzione di una nunziatura a Pechino, ostacolata però dalla Francia; in Giappone, si costituisce la gerarchia (1891); in Corea, si proclama la libertà religiosa. In Africa, il Lavigerie elabora nuovi metodi di evangelizzazione presso gli Arabi (Sudan, Sahara, l'Africa settentrionale, con la restaurazione dell'arcivescovato di Cartagine, 1884). Nel Congo, L. ottiene garanzie per le missioni (Conferenza di Berlino, 1885). Nell'Uganda, la violenta persecuzione (1887) prelude a forti conquiste; in Abissinia, il fiorente apostolato

di mons. Massaia (creato cardinale) capeggiato dai Cappuccini francesi e italiani.

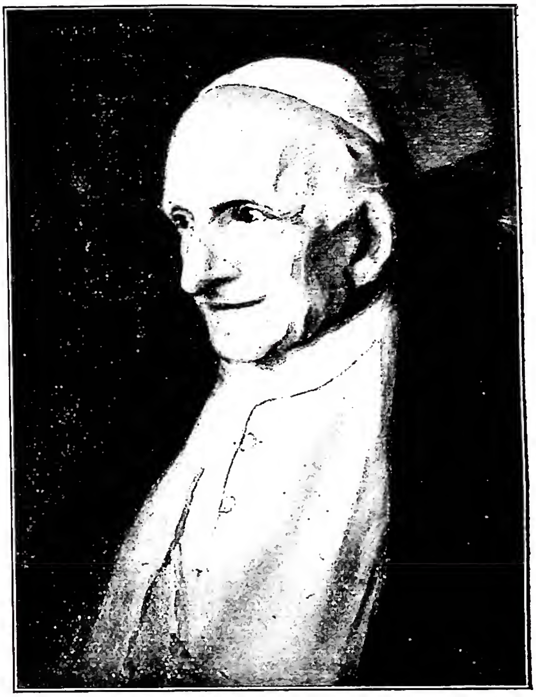
Alta importanza L. conferisce all'azione antischiavista (encicl. *In plurimis*, 5 maggio 1888; *Catholicae Ecclesiae*, 20 nov. 1890), in concorso con i governi civili, favorendo le associazioni nazionali promosse dal Lavigerie (in Italia, con Filippo Tolli, 1888).

Nelle relazioni con le nazioni cristiane e i rispettivi governi, l'atteggiamento di L. è sempre quello di creare relazioni positive con la Chiesa, considerata come fautrice di civiltà, in armonia con le aspirazioni dei popoli e dei tempi. L'azione di lui, incessante e serrata, a mezzo della diplomazia, dell'episcopato, dei cattolici organizzati è strettamente collegata con il suo insegnamento, organico e coerente sui piani della cultura religiosa, della dottrina politica e sociale. Dagli scritti e discorsi di lui è possibile trarre una enciclopedia del pensiero cattolico contemporaneo (la Chiesa, lo Stato, i cattolici e i partiti, la famiglia, le pubbliche libertà, la questione sociale, la democrazia...). Impulsi innovatori alla cultura religiosa (lettera sugli studi storici, 18 ag. 1883; encicl. *Providentissimus*, sugli studi biblici, 18 nov. 1893), che provocano iniziative numerosissime (tra le quali, la Scuola biblica di Gerusalemme, l'Università di Friburgo, la Commissione biblica, l'opera di Ludovico Pastor). Notevole che L. anche quando (come nell'encicl. *Immortale Dei*, 1° nov. 1885, sulla costituzione degli Stati; encicl. *Libertas*, contro il liberalismo, 20 giugno 1888) enuncia i contrasti più stridenti tra la dottrina cattolica e alcune dottrine moderne, lascia sempre la possibilità di leali accordi di fatto, in virtù della distinzione, largamente elaborata dai canonisti moderni, tra la tesi e l'ipotesi. L'affermazione che la Chiesa non ha preferenze per determinati regimi politici è congiunta con la dichiarazione della dottrina sociale, con l'encicl. *Rerum novarum* (15 maggio 1891), che è il più caratteristico documento leoniano, le cui direttive, feconde di innumerevoli sviluppi in tutti i paesi, sono riprese dai suoi successori.

Tra i paesi nei quali l'azione di L. si è fatta sentire più intensa, pure in diverse condizioni di ambiente, sono da ricordare gli Stati Uniti, la Germania, la Francia, l'Italia.

L'incremento sorprendente del cattolicesimo americano, non sorretto né da una tradizione nazionale, né da una legislazione concordataria, è seguito con il maggiore interesse da L. (lett. *Longinqua*, 1° genn. 1895), che crea cardinale il più insigne rappresentante di esso, mons. Gibbons. Alcuni atteggiamenti dei cattolici – che più risentono della modernità del costume – suscitano controversie vivaci (la questione dei Cavalieri del lavoro è risolta; non così quella della partecipazione dei cattolici al Parlamento delle Religioni, disapprovata con lettera al delegato apostolico, 8 sett. 1895): la lettera al Gibbons sull'americanismo (22 genn. 1899) dà a tali controversie una soluzione temperata. L'apostolo degli emigranti italiani, s. Francesca S. Cabrini, riceve da L. il mandato di consacrare agli Stati Uniti le sue fatiche.

All'avvento di L. il *Kulturkampf* di Germania segna, dopo la « questione romana », la più deplorevole situazione religiosa, nel centro dell'Europa: un colloquio di mons. Aloisi Mosella con Bismarck (19 luglio 1878) apre una serie di contatti, che presto divengono negoziazioni. L. mira alla abrogazione delle « leggi di maggio » e Bismarck asseconda la pace religiosa a condizione che il Papa favorisca l'appoggio, molto conteso, del potente partito cattolico del Centro, diretto dal Windthorst. Grande risonanza, intanto, suscita il gesto con il quale Bismarck offre al Papa (che in una lettera famosa chiama « sire ») la mediazione per la vertenza delle Isole Caroline con la Spagna. Il Kulturkampf virtualmente ha fine con la votazione di una legge concordata (29 apr. 1887). Nell'anno stesso, poco prima, il nunzio Galimberti esponeva a Bismarck, che non dava seguito alla conversazione, la possibilità di mettere d'accordo Francia e Germania per risolvere la « questione romana ». Il nuovo imperatore, Guglielmo II, si reca a Roma, ospite del Re d'Italia, e visita solennemente il Papa (12 ott. 1888).



(*fot. Giordani*)

LEONE XIII, papa - Ritratto. Studio dal vero di F. A. László (1900) - Roma, proprietà contessa Pecci-Blunt.

In Francia, la situazione politica, con il fallimento della restaurazione monarchica (1873 e 1877), conduce alla repubblica, dapprima moderata, poi indotta, auspice Gambetta (1878), nel più acceso anticlericalismo. Il nuovo nunzio, mons. Czacki (1879-82), procura di attenuare i contrasti e di avviare, attraverso un lento gioco di sondaggi, alla soluzione che sembra decisiva: allo scopo di dirimere l'opposizione monarchica, che ha con sé la maggioranza del clero e dei cattolici militanti, L. riafferma (encicl. *Sapientiae Christianae*, 10 genn. 1890) la indifferenza della Chiesa di fronte ai regimi politici e autorizza il card. Lavigerie (con il clamoroso *toast* di Algeri, 12 nov. 1890) a proclamare il *ralliement* dei cattolici francesi alla Repubblica. La parte massonica non accetta il *ralliement* e, anzi, inasprisce i contrasti religiosi (lotta contro le Congregazioni, affare Dreyfus, ecc.) per giungere con il ministero Combes (1902) alla abolizione del Concordato (1905).

In Italia la « questione romana » determina situazioni opposte a quelle degli altri paesi: per « ragioni gravissime », è vietato ai cattolici di partecipare alla vita pubblica (*non expedit*), il che li pone fuori e contro il regime uscito dal Risorgimento. L. attenua le asprezze dell'opposizione 1870-78, e lascia, specie fino al 1887, che i cattolici conciliatoristi esprimano voti di pacificazione; ma egli non ne vede la possibilità se non con la storica e giuridica garanzia di una sovranità civile. Lascia talvolta che si manifestino iniziative volte a risolvere quello che egli chiama il funesto dissidio (come nel 1887 con il famoso opuscolo del p. Tosti, sollecitato da Crispi), ma poi, soprattutto per la implacabile ostilità massonica, torna sulle vecchie posizioni. In occasione della turpe aggressione alla salma di Pio IX (1881) e poi della gazzarra settaria per il monumento a G. Bruno (1889) si parla della eventualità della par-

tenza del Papa da Roma, perché egli ritiene intollerabile la soggezione della S. Sede ad un governo che pretende di aver risolto la questione romana con la legge delle Guarentigie e con quelle contro gli Ordini religiosi, le scuole cattoliche, le opere pie e (1898) le stesse associazioni cattoliche. Tale contrasto trasferito sul campo internazionale (e reso più acuto dal contrasto del ministro italiano, Crispi, col card. Rampolla, segretario di Stato (1887-1903), pone la diplomazia pontificia contro la Triplice (alla quale però Bismarck resta fedele) e a favore della Duplice franco russa. L'istanza della questione romana, che prevale nella politica leoniana, non attenua i valori che essa realizza in tutti i paesi con la partecipazione dei cattolici alla più fervida attività nazionale e con le affermazioni del programma sociale, intitolato alla democrazia cristiana.

Bibl.: Fonti : *Leonis XIII Pont. Max. Acta*, 23 voll., Roma 1881-1905; *Leonis XIII allocutiones, epistolae et constitutiones*, 8 voll., Bruges 1887-1921; *Leonis XIII carmina*, ed. J. Bach, Roma 1903.

Biografie: T. Serclaes, *Le pape Léon XIII*, 3 voll., Parigi 1894-1906; A. J. Boyer d'Agen, *La jeunesse de Léon XIII*, ivi 1896; id., *La prélature de Léon XIII*, ivi 1900; H. des Houx, *Joachim Pecci*, ivi 1900; J.-A. Guillermin, *Vie et pontificat de Léon XIII*, 2 voll., ivi 1902; N. Schneider, *Leo XIII., sein Leben u. Wirken*, Kempten 1903; M. Spahn, *Leo XIII.*, Magonza 1912; G. Fraikin, *L'infanzia e la giovinezza di L. XIII*, Grottaferrata 1914; G. Goyau, *Léon XIII*, in DThC, IX (1926), coll. 334-59, da rettificare in base a J. Schmidlin, *Papstgesch. der neuesten Zeit*, II, Monaco 1934, pp. 331-589 e E. Soderini, *L. XIII*, 3 voll., Milano 1932-1934. Inoltre : E. Vercesi, *Tre papi, L. XIII, Pio X, Benedetto XV*, Milano 1929; G. Semeria, *I miei quattro Papi*, I, ivi 1930; F. Hayward, *Léon XIII*, Parigi 1937; F. Crispolti, *Pio IX, L. XIII*, ecc., Milano 1939.

Studi : R. Bonghi, *L. XIII e l'Italia*, Milano 1878; id., *L. XIII e il governo italiano*, ivi 1882; R. de Cesare, *Il Conclave di L. XIII*, Città di Castello 1888; Grégoire [G. Goyau], *Le Pape, les catholiques et la question sociale*, Parigi 1893; P. De Meester, *L. XIII e la Chiesa greca*, Roma 1905; E. Lecanuet, *L'Eglise de France et la Troisième République*, II, Parigi 1907; C. Crispolti-G. Aureli, *La politica di L. XIII da Galimberti a Mariano Rampolla*, Roma 1912; G. Goyau, *Bismark et l'Eglise*, Parigi 1913; E.-M. Janvier, *Action intellectuelle et politique de Léon XIII en France*, ivi 1914; L. Thillet, *Les doctrines politiques de Léon XIII*, ivi 1920; D. Ferrata, *Mémoires*, 3 voll., Roma 1920; C. Manfroni, *Sulle soglie del Vaticano*, 2 voll., Bologna 1920; O. Schilling, *Staats u. Soziallehre des Papstes Leo XIII.*, Friburgo in Br. 1925; P. Tischleder, *Die Staatslehre Leo's XIII.*, München-Gladbach 1925; id., *Leo XIII.*, in *Staats Lexikon*, III (1929), coll. 926-60; F. Salata, *Per la storia diplomatica della questione romana*, I, Milano 1929 (relativamente all'allontanamento di L. XIII da Roma); E. Hocedez, *Hist. de la théol. au XIXe siècle*, III. *Le règne de Léon XIII*, Parigi 1947; A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1948, pp. 372-482; F. Chabod, *Kulturkampf e Triplice Alleanza in discussione fra il Vaticano e il governo austro-ungarico nel 1883*, in *Riv. st. ital.*, 62 (1950), p. 257 sgg. Egilberto Martire

LEONE di San Giovanni. - Teologo e mistico carmelitano, al secolo Giovanni Macé, n. a Rennes nel 1600, m. a Parigi nel 1671. Entrato nell'Ordine nel 1616, si distinse non meno per dottrina che per doti di governo. È ritenuto uno dei migliori discepoli del celebre mistico Giovanni di S. Sansone (v.) e una delle più solide colonne della riforma di Tours. Fu priore di diversi conventi, provinciale, assistente generale, visitatore apostolico, predicatore dei re Luigi XIII e Luigi XIV, confessore del card. Richelieu, che assistette sul letto di morte. L. fu valente predicatore e scrittore.

La sua attività letteraria in latino e francese ha del prodigioso e abbraccia teologia e filosofia scolastica, storia e agiografia, nonché gran numero di prediche. In materia di mistica, poi, pensa che l'alta contemplazione non sia una cosa straordinaria, ma il semplice sviluppo delle pratiche cristiane.

Bibl.: H. Bremond, *Hist. litt. du sentiment réligieux en France*, II, Parigi 1923, p. 390; C. de Villiers, *Biblioth. Carmelitana*, Roma 1927, pp. 235-46. Bartolomeo M. Xiberta

LEONE, vescovo di Vercelli. - Vissuto tra il sec. x e l' xi. Lo si incontra per la prima volta alla corte dell'imperatore Ottone III. Si ignora il luogo di nascita e come sia giunto alla corte. La prima notizia sicura lo mostra nel sett. 996 fra gli aulici a Magonza, dove si distinse per la eloquenza e spiegò ad Adalberto di Praga un sogno profetico predicendogli il martirio (*Brunonis vita Adalberti*, 20, in MGH, *Scriptores*, XV, p. 605). Nel 997 s'incontrò con il grande scienziato Gerberto di Reims, dai cui rapporti trasse ispirazione per le sue idee sul dominio universale dell'Impero; famigliare tanto con l'Imperatore quanto con Gerberto, operò nell'autunno del 997 per questo (*Lettres de Gerbert*, 183, ed. J. Havet, Parigi 1869, p. 168). L'uomo di fiducia dell'Imperatore fu eletto vescovo di Vercelli, ove l'Impero aveva bisogno di un sostegno energico e fedele contro violenti attacchi del marchese Arduino d'Ivrea. Il titolo di *episcopus palatii*, che si trova nella vita di Adalberto scritta nel 1004 da Brunone di Querfurt, è soltanto un epiteto che L. ricevette a cagione della sua frequente dimora alla corte e per l'interesse alle cose dell'Impero.

Non si sa quando sia entrato in sede. Secondo il Canetti (*Della serie cronologica dei vescovi di Vercelli*, Vercelli 1886, p. 24 sgg.), L. poté divenire successore di Adalberto al più presto nell'estate del 998. Nella primavera dello stesso anno L. si trovava al seguito dell'Imperatore e del papa Gregorio V a Roma, prendendo parte attiva nel Concilio in cui fu deposto l'antipapa Giovanni Philagathus. In tale circostanza compose un poema dedicato al papa Gregorio V, per celebrarne il ritorno ed elogiare il comune dominio universale dell'Imperatore e del Pontefice.

In Vercelli L. restituì l'ordine; si adoperò perché Arduino rendesse conto della sua politica avversa all'Imperatore nel Sinodo Romano del 999. Il titolo di logotheta che L. pone nelle firme di due *placita* del 1001 sembra indicare che egli in tale tempo tenesse il posto di cancelliere, in luogo di Eriberto promosso alla sede arcivescovile di Colonia. Il monumento più prezioso conservato dell'attività di L. è il diploma con cui Ottone III regalò alla Chiesa di Roma otto contee concludendo così la pace con il Pontefice. Secondo questo documento autentico, redatto da L. stesso, e altri capitolari e diplomi, per la Chiesa di Roma appare consigliere familiare dell'Imperatore e sostenitore della sua politica.

Intimo amico dell'imperatore Ottone III, ne condivideva le idee d'Impero e di supremazia universale. Non ne condivideva tuttavia il misticismo, ché anzi lo presenta troppo preoccupato degli affari di questo mondo (MGH, *Scriptores*, XV, p. 725). Alla morte di Ottone, ch'egli pianse sinceramente, si adoperò presso il successore, Enrico II di Baviera, per muoverlo a scendere in Italia contro Arduino. Dalle sue lettere e da altre notizie risulta che L. era di fatto l'anima del partito fedele all'Imperatore nell'Italia settentrionale.

Negli anni seguenti L. si occupò a sistemare le cose del suo vescovato, trovando presto modo, tuttavia, di prendere parte agli affari dell'Impero. Svolse la sua importante attività nel Sinodo di Pavia del 1022, tenuto dall'imperatore Enrico II e dal papa Benedetto VIII. È l'autore dei canoni di Pavia, che cercò subito di mettere in pratica nella sua diocesi. Nella Pasqua del 1026 ricevette ancora a Vercelli il re Corrado II, in viaggio verso Roma. Pochi giorni dopo morì. La sua importanza consiste nello essersi adoperato, come vescovo di Vercelli, a sostenere per quasi tre decenni con successo il dominio germanico in Lombardia. Si firmava *episcopus Imperii*. Su questa concezione della posizione e potestà vescovile era basata anche la sua opposizione ai cluniacensi, a Guglielmo di Digione e Rodolfo il Glabro, che vedevano il loro avversario in quel vescovo aulico, presuntuoso e prepotente. Mentre i monaci della « riforma » lo trovavano troppo secolare, i seguaci degli imperatori, come Benzone di Alba, lo esaltavano quale campione della gloria imperiale passata.

(fot. Alinari)

Leoni, Leone - Medaglia col ritratto di Michelangelo a 88 anni; nel rovescio figurazione allegorica allusiva alla Fede, ideata dallo stesso Michelangelo - Firenze, Medagliere mediceo, Bargello.

Bibl.: R. Hennig, *Beiträge zur Geschichte des Bischofs L. von Vercelli und seiner Zeit*, in *Neues Archiv*, 22 (1896), pp. 11-36, dove è trattata anche la questione delle sue lettere (PL 141, 829); H. Bloch, *Beiträge zur Gesch. Leos v. Vercelli*, in *Neues Archiv*, 22 (1897), pp. 13-136; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 463-65; Manitius, II, pp. 511-17; F. Gabotto, *Un millennio di storia eporediese (356-1357)*, in *Eporediensia* (*Biblioteca Soc. st. subalpina*, 4), Pinerolo 1900, passim. Lucchesio Spätling

LEONI, Leone. - Scultore, medaglista e architetto, n. a Menaggio (Como), da padre aretino, nel 1509 e m. a Milano nel 1590. Operò principalmente a Milano e in Spagna, alla corte di Filippo II, spiegando eminenti virtù di modellatore e bronzista sugli esempi di Michelangelo e del Sansovino.

Di lui si ricordano soprattutto la solenne tomba di Gian Giacomo Medici, nel duomo di Milano, quella di Ferrante Gonzaga, a Guastalla, la statua di Vespasiano Gonzaga, nell'Incoronata di Sabbioneta (Mantova), statue e busti di Carlo V e Filippo II, al Prado e nell'Escuriale di Madrid. Le sue rare virtù di realismo incisivo e dignitoso gli consentirono di figurare fra i migliori medaglisti dell'epoca, con una sessantina di pezzi (notevoli le effigi di Carlo V, Filippo II, Maria d'Ungheria, Michelangelo). Ed anche nel campo dell'architettura civile lasciò una orma significativa con il disegno della propria casa milanese, detta *degli Omenoni*, per le gigantesche cariatidi che ne adornano la facciata, tipico motivo pre-barocco.

Collaboratore fedele e degno di L. L. si dimostrò il figlio Pompeo (n. verso il 1533 e m. a Madrid il 13 ott. 1608). Protetto da Filippo II di Spagna, condusse a termine nell'Escuriale il grande altare, iniziato dal padre, eseguendo inoltre colà i sepolcri di Carlo V e Filippo II e quello dei duchi di Lerma a Valladolid. Proseguì, inoltre, i modi paterni nell'arte della medaglia.

Bibl.: C. Casati, *L. L. d'Arezzo e G. P. Lomazzo* ecc., Milano 1884; E. Plon, *L. L. sculpteur de Charles V et P. Leoni sculpteur de Philippe II*, Parigi 1887; A. Brusconi, *La casa di L. L.*, Milano 1913; F. Schottmüller-G. F. Hill, s. v. in Thieme-Becker, XXIII, p. 84 sgg. Alberto Neppi

LEONIANO, SACRAMENTARIO: v. sacramentari.

LEONICO TOMEO, Niccolò. - Umanista, figlio di un greco d'Epiro, n. a Venezia il 1° febbr. 1456, m. ivi il 28 marzo 1531. Studiò a Padova e a Firenze alla scuola di D. Calcondila. Dall'apr. 1497 insegnò a Padova e poi per qualche tempo anche a Venezia. Fu celebre per la perizia filologica con cui lesse nel testo i filosofi greci e per la sua cultura fu caro al Bembo, al Sadoleto, al Pole, al Tunstall, al Latymer. Molto lo lodò Erasmo che nei *Colloquia* ne imitò un dialogo (il *Sannutus sive de ludo talarico*).

Curò per la ed. Giuntina del 1527 il testo greco d'Aristotele e quello di Teofrasto. Oltre che da Tolomeo (*Inerrantium stellarum significationes*, nell'ed. Aldina di Ovidio del 1516) e da Proclo (negli *Opuscula*, Venezia 1525), tradusse di Aristotele i *Parva naturalia* (ivi 1523) e le *Quaestiones mechanicae* (negli *Opuscula* cit.). Una versione dal *De partibus animalium* uscì postuma (Venezia 1540). La sua opera più diffusa fu il *De varia historia* (Lione 1532; trad. it. Venezia 1544); la più significativa una raccolta di dieci *Dialogi* dedicati al Pole (ivi 1523). Fra essi è il *Bembus, sive de animorum immortalitate*, in cui, prendendo posizione nella vivace discussione ravvivata dal Pomponazzi (v.), sostiene che l'anima, sostanza « semovente » e « separata » come vogliono tanto Platone che Aristotele, non può morire.

Bibl.: F. Fiorentino, *Pietro Pomponazzi*, Firenze 1868, pp. 224-26; A. Serena, *N. L. T.*, Treviso 1902; Erasmo da Rotterdam, *Opus epistolarum*, V, ed. P. S. e H. M. Allen, Oxford 1924, pp. 520-21; E. Garin, *Noterella erasmiana*, in *La rinascita*, 25 (1942), pp. 332-35. Eugenio Garin

LEONIDA, santo, martire. - È commemorato il 22 apr., ma non consta che si tratti del vero *dies natalis*. Le poche notizie della sua vita sono riferite da Eusebio. Era padre di Origene, del quale curò l'educazione, insegnandogli le lettere greche e facendolo principalmente istruire nella S. Scrittura, della quale gli faceva imparare molti brani a memoria. Durante la persecuzione di Settimio Severo, L. fu arrestato ad Alessandria e rinchiuso in carcere. Il giovane Origene gli scrisse allora una lettera, esortandolo al martirio e scongiurandolo di non preoccuparsi della famiglia. Fu decapitato nel 202 ed i suoi beni furono confiscati.

Bibl.: Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 1 sg.; *Martyr. Romanum*, p. 151. Agostino Amore

LEONINUS. - Compositore dell'*Ars antiqua*, attivo nel sec. xii (ca. 1160-80) a Parigi, nella chiesa Beatae Mariae Virginis, poi detta di Notre-Dame.

La più importante fonte storica di notizie su L. è data da uno scrittore (l'Anonimo IV di C. E. H. Coussemakaer: *Scriptores de musica medii aevi*, I, Parigi 1864, pp. 327, 341) del sec. xiii che lo chiama *optimus organista*, cioè compositore di *organa dupla*, in cui la voce superiore aveva carattere melismatico mentre la voce inferiore (*tenor*) « teneva » con note lunghe « a pedale » la melodia.

Una raccolta di ca. 90 suoi *organa* (composizioni a 2 parti per tutto il ciclo liturgico, dal titolo *Magnus liber organi de graduali et antiphonario pro servitio divino multiplicando*), fu in uso fino all'epoca del suo grande successore Perotinus, che lo rimaneggiò e vi aggiunse le proprie opere.

L. è la prima grande figura di musicista della nuova epoca, costituendo egli il passaggio tra lo stile ritmicamente libero di st Martial di Limoges e lo stile strettamente ritmico, secondo i modi ritmici, che sarà poi usato da Perotinus. Tra le composizioni attribuite dalla critica a L. si ricordano: *Haec dies, Crucifixum in carne laudate* e *Deum time*, brani che sono stati anche incisi su dischi fonografici.

Bibl.: F. Ludwig, *Repertorium organorum recentioris et motetorum vetustissimi stili*, I, Halle 1910; id., *Perotinus Magnus*, in *Archiv für Musikwissenschaft*, 5 (1923), p. 10 sgg.; id., *Über die Enstehungsorte der grossen « Notre-Dame » Handschriften*, in *Studien zur Musikgeschichte. Festschrift für G. Adler zum 75. Geburtstag*, Vienna-Lipsia 1930, pp. 45-49; I. Handschin, *Was brachte die Notre-Dame Schule Neues?*, in *Zeitschrift für Musikwissenschaft*, 6 (1923-24), pp. 545-58; id., *Zur « Crucifixum in carne »*, *ibid.*, 7 (1924-25), pp. 161-65; id., *Zur Notre-Dame Rythmik*, *ibid.*, 7 (1924-25), pp. 386-89; id., *Zur Geschichte der Lehre vom Organum*, *ibid.*, 8 (1926), pp. 371-41; id., *Zur Geschichte von Notre-Dame*, in *Acta musicologica*, 15 (1932), pp. 5-17, 49-55, 104-105; G. Reese, *Music in the middle age*, Nuova York 1940, pp. 296 sgg., 308, 324, 331. Luisa Cervelli

LEONORI, Aristide. - Ingegnere architetto, n. a Roma il 28 luglio 1856, m. ivi il 30 luglio 1928. Laureatosi all'Università di Roma, iniziò un'attività prodigiosa per mole e quantità di lavori eseguiti in Roma e all'estero, nella costruzione specialmente di edifici religiosi, sì da meritare il titolo di « ispirato fabbricatore della casa di Dio ».

Nel 1875 fondò il Circolo della Immacolata Concezione, che portò a grande splendore, e nel 1885 l'Ospizio di S. Filippo per i bambini poveri e abbandonati, che assorbì buona parte della sua attività e dei suoi guadagni. L'Istituto finì per mene anticlericali. Le gravi accuse mosse al L. caddero perché destituite di fondamento ed egli, che aveva sofferto con animo forte la sciagura, fu assolto da ogni imputazione e riabilitato in pieno.

Instancabile apostolo dell'insegnamento catechistico e dell'opera delle Prime Comunioni, terziario francescano, era chiamato l'« ingegnere santo ». È in corso presso la S. Congr. dei Riti la causa per la beatificazione.

BIBL.: G. Venturini, *Un ingegnere santo, A. L.*, Roma 1931; V. Bianchi Cagliesi, *In occasione della traslazione del corpo di A. L.*, ivi 1932. Silverio Mattei

LEONROD, Franz Leopold von. - Vescovo di Eichstätt, n. ad Ansbach il 26 ag. 1827, m. a Eichstätt il 5 sett. 1905. Fu strenuo difensore dei diritti della Chiesa nella lotta del *Kulturkampf*. Ecco il suo *curriculum vitae*: nel 1850 sacerdote, nel 1854 vicario cooperatore nella città di Reichenhall, nel 1856 predicatore nel duomo di Eichstätt, nel 1859 parroco a S. Zeno presso Reichenhall, il 13 nov. 1866 vescovo di Eichstätt (consacrato il 19 marzo 1867).

Deciso sostenitore dell'infallibilità del papa, condusse con grande energia la lotta contro il ministero Lutz e portò aiuto ai vescovi prussiani colpiti nella lotta per il *Kulturkampf*. In diocesi il L. promosse la restaurazione del duomo di Eichstätt, la rielaborazione della *Instructio pastoralis Eystettensis* (1902) e la fondazione di un museo diocesano. Redasse il noto *Memorandum* dei vescovi bavaresi (1888) e scrisse anonimamente nel 1873 *Gespräche über den Syllabus* e nel 1905 *Verhandlungen des bayer. Episkopats mit der Staatsregierung 1850-59 über den Vollzug des Konkordats*. I suoi scritti furono raccolti nel 1892 da L. Morgott e pubblicati con una biografia.

BIBL.: W. Koch, s. v. in LThK, VI, col. 511. Francesco Ercolani

LEONT'EV, Konstantin Nikolaevič. - Scrittore e pensatore russo, n. a Kudinovo il 25 genn. 1831, m. nel monastero della Trinità a Černigov (Mosca) il 24 nov. 1891.

Giornalista brillante e paradossale, amaro ed aggressivo, lottò, in nome del cristianesimo « ortodosso » e della tradizione bizantina, contro le correnti liberali, democratiche e socialiste, che sempre più facevano presa nel mondo della cultura russa. Avversario acceso dei « luoghi comuni » dell'occidentalismo, polemizzò anche contro i « luoghi comuni » degli slavofili, rifiutando ogni mito razzistico e vedendo la grandezza della Russia nella particolare forma della sua spiritualità. Dopo un periodo di giornalismo, entrò in convento. Vanno ricordati, fra i suoi scritti: *Vostok, Rossija i slavjanstvo* (Oriente, Russia e mondo slavo) e *Naši novye christjane* (I nostri nuovi cristiani).

BIBL.: P. Miljukov, *Iz istorii russkoj intelligencii*, Pietroburgo 1893; N. Berdjaev, *Filosof reakcionnoj romantiki*, in *Sub specie aeternitatis*, ivi 1907; E. Gasparini, *Le previsioni di L.*, Venezia 1947; J. Kologrivof, *C. L.*, Brescia 1949. Wolf Giusti

LEONTOPOLI. - La località chiamata L. da Flavio Giuseppe corrisponde all'odierno Tell el-Jehūdijjeh a ca. 30 km. dal Cairo e 20 dall'antica Eliopoli (v.), in direzione nord-est. Scavi di Naville e Flinders Petrie documentano l'esistenza colà di una colonia giudaica anteriore al cristianesimo; e vi esisteva anche un tempio giudaico.

Flavio Giuseppe narra le origini di esso in modo alquanto differente in *Bell. Iud.* (I, 1, 1; VII, 10, 2-3) e in *Antiq. Iud.* (XIII, 3, 1-3); secondo quest'ultima opera, il tempio fu fondato da Onia, figlio di Onia III, sommo sacerdote ucciso a Daphne (*II Mach.* 4, 33), per concessione di Tolomeo VI Filometore e Cleopatra, sulle rovine di un tempio della dea Bast. D'altra parte la colonia giudaica di L. aveva anche un carattere militare, attestato sia dagli scavi, sia dal fatto che essa in un primo momento si oppose con le armi ad Antipatro che recava aiuti a Cesare. Era di carattere palestinese, a differenza delle numerose colonie giudaiche di tipo ellenistico. Evidentemente a Gerusalemme il culto del tempio di L. era considerato illegale; i sacrifici erano invalidi, i suoi sacerdoti non potevano officiare nel Tempio di Gerusalemme, ma, stranamente, i voti fatti espressamente per esso conservavano il loro valore (*Mĕnāḥôth*, XIII, 10). In realtà esso doveva avere poca importanza; la stragrande maggioranza degli ebrei ellenizzati d'Egitto aderiva al Tempio gerosolimitano, ed il tempio di L. viveva in una specie di tolleranza. Lupo, governatore di Alessandria, ebbe ordine da Vespasiano di distruggerlo, ma si limitò a chiuderlo; Paolo, suo successore, lo distrusse completamente nel 73 d. C. (Fl. Giuseppe, *Bell. Iud.*, VII, 10, 4).

BIBL.: E. Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi*, III, 4ª ed., Lipsia 1911, p. 144 sgg.; M.-J. Lagrange, *Le judaïsme avant Jésus-Christ*, Parigi 1931, pp. 490-93. Francesco Pericoli Ridolfini

LEONZIO. - Sacerdote e storico armeno vissuto nel periodo 725-90, autore della *Storia dell'apparizione di Maometto*, scritta su richiesta del principe Sciabuh Babratuni.

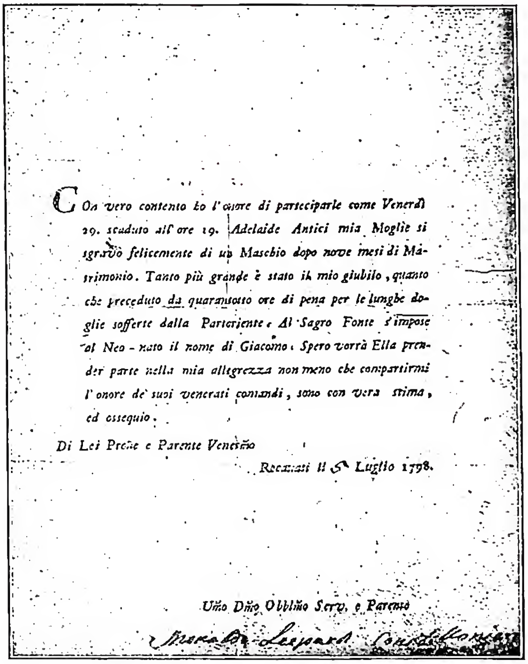
Vi si narrano in 33 capitoli gli eventi dal 632, prima in breve poi, dal 774, in esteso, descrivendo l'invasione degli Arabi in Armenia. L'opera è interessante in quanto è l'unico documento armeno storico del sec. VIII, benché non sempre esatto.

BIBL.: La storia di L. è stata pubblicata a Parigi nel 1857 da Karapet Chahnazarian e da Karapet Jeziantz a Pietroburgo nel 1887; E. Filler, *Quaestiones de L. armenii historia*, Lipsia 1903; Z. P. Karekin, *Storia della letteratura antica armena*, Venezia 1932, pp. 497-99. Paolo Hamelian

LEONZIO di Bisanzio. - Teologo antimonofisita del sec. VI. Quasi nulla si sa della sua vita. Non è lo stesso che il monaco scita Leonzio conosciuto dalla controversia teopaschita, molto probabilmente invece è lo stesso che l'origenista Leonzio, che è menzionato, come eremita palestinese, nella *Vita di s. Saba* di Cirillo di Scitopoli (v. M. Richard, *Léonce de Byzance était-il origéniste?*, in *Revue des études byzantines*, 5 [1947], p. 31 sg.). Abile e dotto polemista, aristotelico nella logica, neoplatonico nella psicologia, cerca di sviluppare la teologia di Cirillo d'Alessandria con termini del Calcedonese.

La sua opera principale sono i *Libri III adversus Nestorianos et Eutychianos* (scritti verso il 543-44: PG 86, 1, 1267-1396). Il l. I dimostra la falsità delle premesse che stanno alla base della teologia, sia di Eutiche, sia di Nestorio. Il l. II disputa tra un ortodosso e un aftartodoceta. Il l. III polemizza contro Teodoro di Mopsuestia (v. R. Devreesse, *Essai sur Théodore de Mopsueste* [*Studi e testi*, 141], Città del Vaticano 1948, p. 244 sg.). Inoltre L. ha scritto due trattatelli contro Severo d'Antiochia. Uno: *Solutio argumentorum Severi* (PG 68, 2, 1915-45) e *Triginta capita adversus Nestorium* (*ibid.* 1901-16; su questi due scritti v. A. Casamassa, *I tre libri di L. Bizantino contro i nestoriani e i monofisiti*, in *Bessarione*, 37 [1921], pp. 33-46). L. non è autore dell'opera *De sectis* (PG 86, 1, 1193-1268), scritto probabilmente da Teodoro di Raithu ed anche le due opere: *Adversus Nestorianos* (*ibid.*, 1399-1768) e *Contra Monophysitas* (*ibid.* 2, 1769-1901) non provengono da L. di Bisanzio, ma da un Leonzio di Gerusalemme, che partecipò al Sinodo di Costantinopoli (536). L'operetta *Adversus fraudes Apollinaristarum* è invece con qualche probabilità da attribuire a L. di Bisanzio. Il L. è diventato famoso nella teologia perché fece entrare il concetto della enipostasi nella Cristologia.

BIBL.: Fr. Loofs, *L. von Byzanz*, Lipsia 1887 (ormai sorpassata); J. P. Junglas, *L. v. Byzanz*, Paderborn 1908; Grumel, s. v. in DThC, coll. 400-26; sulla questione delle diverse persone con il nome di L. cf. Ed. Schwartz, *Kyrillos von Skythopolis*, Lipsia 1939, p. 388, n. 2; M. Richard, *Léonce de Jérusalem et Léonce*



Con vero contento ho l'onore di parteciparle come Venerdì 29. scaduto all'ore 19. Adelaide Antici mia Moglie si sgravò felicemente di un Maschio dopo nove mesi di Matrimonio. Tanto più grande è stato il mio giubilo, quanto che preceduto da quarantotto ore di pena per le lunghe doglie sofferte dalla Partoriente. Al Sagro Fonte s'impose al Neo-nato il nome di Giacomo. Spero vorrà Ella prender parte nella mia allegrezza non meno che compartirmi l'onore de' suoi venerati comandi, sono con vera stima, ed ossequio.

Di Lei Prone e Parente Venerñio

Recanati il 5 Luglio 1798.

Umo Dño Obblño Serv. e Parente

Monaldo Leopardi

(fot. Gab. fot. naz.)

Leopardi, Giacomo - Partecipazione di nascita di G. L. firmata dal conte Monaldo - Ravenna, Archivio Cavalli.

de Bysance, in *Mélanges de science relig.*, Lilla 1944, p. 35 sg.; B. Altaner, *Der griechische Theologe Leontius und Leontius der skythische Mönch*, in *Theol. Quartalschrift*, 128 (1947), pp. 147-65; Sulla vita di L. di Bisanzio, v. anche: J. Rees, *The « De sectis ». A treatise attributed to Leontius of Byzantion*, in *Journ. theol. stud.*, 41 (1940), p. 263 sg. Sulle falsificazioni degli Apollinaristi v. la letteratura presso I. de Ghellinck, *Patristique et moyen âge*, II, Bruxelles 1947, p. 351. Erik Peterson

LEONZIO di Neapoli. - Vescovo di Neapoli in Cipro, m. verso il 650. Si spostò sotto il patriarca Giovanni l'Elemosiniere (m. nel 619) da Cipro ad Alessandria. Fu amico di Giovanni Mosco e di Sofronio, più tardi patriarca di Gerusalemme.

Nel VII Concilio (787) furono menzionate omelie di lui e anche nei manoscritti altre gli sono attribuite. La questione della autenticità non è ancora chiarita. Scrisse alcune biografie di santi bizantini, di cui la più famosa è quella di Giovanni l'Elemosiniere. Inoltre v'è la vita di s. Simeone Salos, che viveva in Siria al tempo di Giustiniano, mentre la sua *vita* di Spiridione di Trimithus (v. P. Heseler, *Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher*, IX, Atene 1933, p. 113 sg.) non si è conservata. Esiste solo la rielaborazione di Simeone Metafraste. Della sua opera contro i Giudei restano alcuni frammenti.

Bibl.: Edizione: PG 93, 1559-1748; *Leben des hl. Johannes des Barmherzigen*, ed. H. Gelzer (*Sammlung ausgewählter kirchen- und dogmengesch. Quellenschriften*, 5), Friburgo 1893. Studi: A. Ehrhard, in Krumbacher, p. 190 sg.; H. Gelzer, *Ein griechischer Volksschriftsteller des 7. Jahrh.*, in *Historische Zeitschrift*, nuova serie, 25 (1889), 1 sg.; G. Graf, *Geschichte der christl. arabischen Literatur*, I, Città del Vaticano 1944, p. 409. Erik Peterson

LEONZIO VANANDETZI, santo, martire. - Sacerdote armeno, uno dei maggiori discepoli dei ss. Mesrob e Sahak, mandato da essi a Bisanzio con altri compagni per gli studi sacri nel periodo 431-34.

Ritornato in patria si dedicò alla traduzione della S. Scrittura e delle opere dei Padri. L. fu l'animatore dell'insurrezione del popolo armeno contro il decreto di scristianizzazione di Jezdegerd II di Persia e quindi incoraggiò l'esercito di volontari armeni nella battaglia di Avarair (451). L. fu arrestato insieme ai prelati e ad altri sacerdoti armeni e dopo atroci supplizi prese la corona del martirio insieme ad altri cinque compagni: Giuseppe il Katholikós (patriarca), Sahak vescovo e Muscè, Arsen e Kaciac sacerdoti. La loro festa viene celebrata dalla Chiesa armena il martedì che precede di otto giorni le Ceneri.

Bibl.: Per la vita e il martirio di s. L. cf. Eliseo e Lazzaro di Parb, storiografi armeni del sec. v (ed. pp. Mechitaristi di Venezia); G. B. Aucher, *Vite dei santi della Chiesa armena*, II, Venezia 1810, pp. 225-77; L. Ališan, *Ararat*, ivi 1890, pp. 90-106 (arm.). Paolo Hamelian

LEOPARDI, Alessandro. - Orafo, fonditore in bronzo ed architetto, n. a Venezia verso il 1450 e m. ivi fra il giugno 1522 e il marzo 1523. La sua prima attività si svolse nella Zecca di Venezia, dove risulta terzo maestro nel 1484.

A lui è dovuto il *recto* dello zecchino del doge Giovanni Dandolo. Bandito dalla città nel 1487, entrò al servizio del duca di Ferrara ma, forse per ragioni politiche, venne richiamato pochi mesi dopo a Venezia, con l'incarico di compiere il monumento equestre al Colleoni del quale il Verrocchio aveva eseguito solo il modello. Al L. toccò la fusione, che dal maestro fiorentino era stata invece affidata per testamento a Lorenzo di Credi, suo allievo. Il monumento, fuso nel 1492, fu eretto in Campo SS. Giovanni e Paolo nel 1495, su un basamento predisposto dal L. I piloni portastendardo, tuttora in Piazza S. Marco, eseguiti tra il 1501 ed il 1505, mostrano un vivace temperamento plastico, arricchendosi di motivi decorativi tratti dall'antico, di un gusto simile a quello del Briosco e dei fratelli Lombardo, specie di Antonio, con cui il L. collaborò per un breve periodo al monumento Zen nella cappella gentilizia in S. Marco.

Notevole anche la sua attività di architetto: partecipò nel 1507 e nel 1514 a concorsi per il modello della Scuola della Misericordia e per le Fabbriche Vecchie di Rialto, fu inviato ad ispezionare fortezze nel Veneto, ed assunse nel 1521 la direzione dei lavori di S. Giustina a Padova, ispirata al S. Salvatore di Venezia, e di derivazione coducciana, ultimata dopo la sua morte.

Bibl.: Venturi, X, 1, pp. 401-404. Eugenio Battisti

LEOPARDI, Giacomo. - Poeta, n. a Recanati il 29 giugno 1798 dalla marchesa Adelaide Antici e dal conte Monaldo (v.), m. a Napoli il 14 giugno 1837. Suoi precettori furono, sino ai quindici anni, il padre, il gesuita spagnolo Giuseppe Maria De Torres, d. Sebastiano Sanchini, ma soprattutto i libri della biblioteca paterna, ricca di oltre 16.000 volumi: in quelle sale spese « la miglior parte » di se stesso e il sogno suo giovanile di filologo illustre, traducendo da Omero, Esiodo, Isocrate, Epitteto, Virgilio, Orazio, Frontone, Eusebio, saggi ch'egli inviava di volta in volta, con proemi e annotazioni, allo *Spettatore*, all'*Antologia*, al *Nuovo Ricoglitore*.

Dopo un tentativo di fuga da Recanati si accentuò nel 1819 la crisi spirituale: la perdita della fede e delle umane speranze. Né giovò il viaggio a Roma a distrarlo, nel nov. 1822: unica commozione la tomba del Tasso e, in fondo, una gran nostalgia del « natìo borgo selvaggio ». Tra il 1825 e il 1828 compì varie peregrinazioni per le città d'Italia: a Milano, chiamato dall'editore Stella per il piano dell'edizione latina e italiana di tutta l'opera di Cicerone; a Bologna, trattenuto dall'amore per la Carniani-Malvezzi; a Firenze, ove fu confortato dall'amicizia di letterati insigni, specialmente del Colletta, che gli propose la pubblicazione dei *Canti*; a Pisa (la città da lui amata per il « benedettissimo clima »), che gli ispirò il *Risorgimento* e *A Silvia*. Tornato un'ultima volta a Recanati (« la seconda notte »), ne ripartì due anni

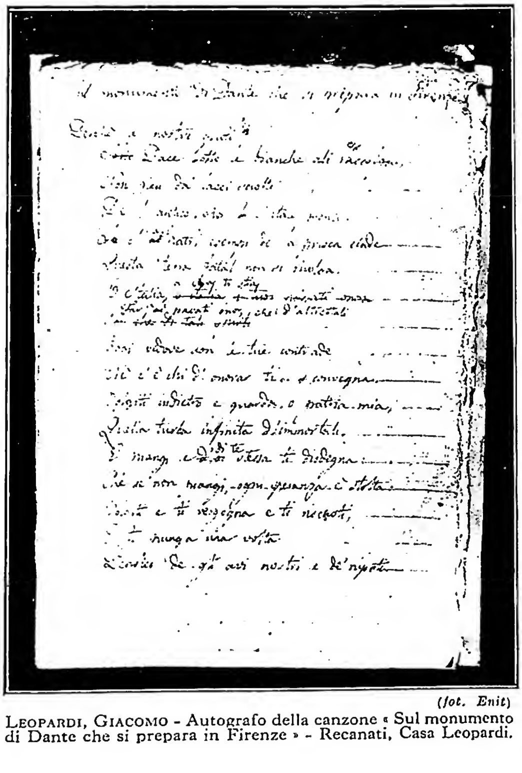
(*fot.* Enit)
LEOPARDI, GIACOMO - Ritratto eseguito dal Lolli (1826). Recanati, Casa Leopardi.

dopo per un soggiorno fiorentino dal 1830 al 1833; abbracciò infine l'idea del sodalizio con il Ranieri recandosi a Napoli, ove, nonostante le cure e i riposi nella zona vesuviana, si accrebbero in lui « i patimenti fisici giornalieri e incurabili ». La morte lo raggiunse in questa città.

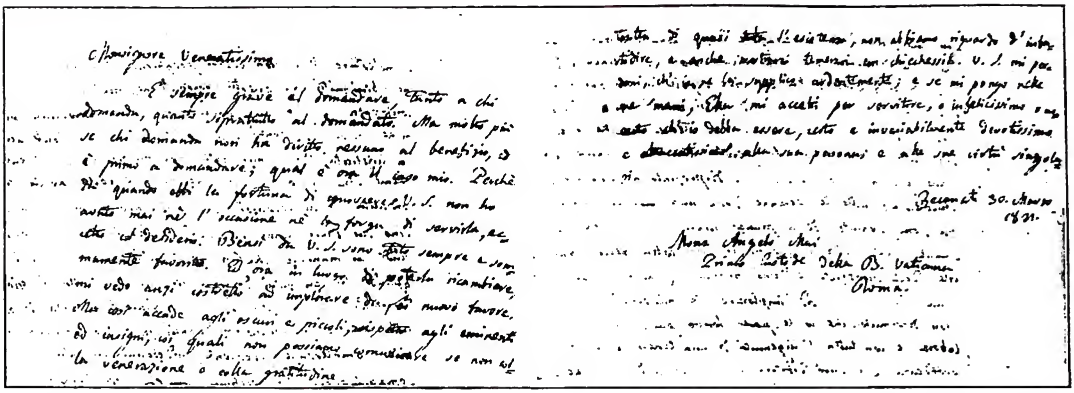
Notevoli ma non decisivi, esclusa l'amicizia con il Giordani, i contatti con gli uomini del suo tempo: il Mai, il Niebuhr, il Vieusseux, il Capponi, il Colletta, il Manzoni, il Gioberti. Nessuna fortuna politica: acclamato deputato nel 1831 per l'Assemblea delle province unite, ebbe appena il tempo di rifiutare, che già gli Austriaci erano a Bologna. Eccezion fatta per l'offerta del Bunsen della cattedra dantesca a Bonn o a Berlino, rari furono i riconoscimenti della sua fama presso i contemporanei: in Italia gli veniva proposta nel 1829 la cattedra di scienze naturali a Parma e gli era concessa la sola onorevole menzione dall'Accademia della Crusca per le *Operette morali* (il premio quinquennale era stato assegnato a Carlo Botta). Al tempo degli ameni inganni, con « sette anni di studio matto e disperatissimo » rovinò per sempre il suo corpo: la gibbosità dovuta a rachitide, la debolezza estrema della vista, per cui rinunciò definitivamente alla filologia inviando al De Sinner i suoi manoscritti, lo ridussero nell'ultimo anno (sopraggiunse la cateratta dell'occhio destro e l'idropericardite) a « un tronco che sente e pena ».

Queste notizie sono prolegomeni necessarî per intendere come l'esterna apparenza delle cose si sia di mano in mano adombrata, nel patetico immaginismo di lui, in una tragica e tetra visione della storia e del mondo, a cui giunse per mezzo di un lento processo di idee e di analisi del sentimento suo rifiesso nelle cose. È facile contraddistinguere i punti e i passaggi di questo suo interiore svolgimento. Il romanzo autobiografico *Storia di un'anima scritta da Giulio Rivalta*, del quale il L. non lasciò che appunti, potrebbe costituire il titolo esatto di tutta la sua opera. Mentre per una biografia spirituale sono di interesse minore i primi passi nell'àmbito di un conformismo religioso, forse debolmente convinto, come si manifesta nell'epilogo del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, nell'*Appressamento della morte* in terzine dantesche, nelle prediche tenute in Recanati nella cappella della Congregazione dei Nobili (si dovrà dire altrettanto della circostanza della tonsura ricevuta per le mani di mons. Bellini e dell'abito ecclesiastico da lui portato fino ai vent'anni), hanno al contrario significato principale gli appunti per gli *Inni sacri* e tutti i tentativi inclusi nello *Zibaldone* per provare che la sua ideologia non si opponeva al cristianesimo. Ideologia che non è una filosofia, come osserva il Croce, trattandosi di « sparse osservazioni non approfondite e non sistemate ».

I giorni inenarrabili sognati dal L. nel giardino delle *Ricordanze* furono turbati quando l'acerbo vero, cioè la ragione, scardinò il paradiso illusorio delle sue speranze e gli fece sentire un distacco insanabile tra la dolcezza prima concepita e la realtà nuova a lui decisamente ostile, ed apparire l'approdo alla giovinezza quasi come un tradimento alla sua adolescenza incantata. Cadute le certezze della fede – a questo contribuì il Giordani, secondo la testimonianza del L. stesso al Gioberti – egli proseguì l'indagine foscoliana, immaginando l'essere e il mondo quali creazioni dell'io e l'azione il frutto ultimo dell'illusione. Seguendo la filosofia sensista del sec. XVIII ed accettando la negazione dello spirito, L. vide avanti a sé ergersi una natura spietata e solitaria. Questa fase del suo pensiero è rappresentata nello *Zibaldone* fino al 1823. Tramonta quindi ai suoi occhi ogni felicità possibile all'esistenza: la patria, la moribonda Italia, giace sotto la servitù straniera – nei *Paralipomeni della Batracomiomachia* accentua la sua ironia contro i moti politici contemporanei –; l'amore è un fantasma irraggiungibile e fascinatore solo nel ricordo e nel sogno – è il monito di Silvia e di Nerina –; la virtù è una larva che non ha fondamento (*Bruto minore*), e con il venir meno della gioventù l'uomo è fatalmente sospinto verso la detestata soglia della vecchiezza (*Il passero solitario*). I miti scompaiono: gli rimane, vago rifugio, l'*Infinito*, l'ansia metafisica dell'universale an-



(*fot.* Enit)
LEOPARDI, GIACOMO - Autografo della canzone « Sul monumento di Dante che si prepara in Firenze » - Recanati, Casa Leopardi.



(*fot. Biblioteca Vaticana*)

LEOPARDI, GIACOMO - Lettera ad Angelo Mai (30 marzo 1821) nella quale chiede di essere nominato « Professore di lingua latina » nella Biblioteca Vaticana - Biblioteca Vaticana, cod. lat. 12895.

goscia cosmica (*Canto di un pastore errante nell'Asia*) e ancora la persuasione che la natura, spettatrice indifferente della tragedia dell'uomo (*La ginestra*), sia la sola nemica da combattere. Per annullare poi le « superbe fole » d'un tempo, nelle *Operette morali* (1ª ed., Milano 1827) L. si provò al riesame dei motivi già sofferti nei *Canti* (1ª ed., Firenze 1831), e in dialoghi di squisita fattura letteraria ragionò degli errori degli uomini, dei costumi e dei popoli, della vanità della gloria (*Il Parini*), dell'amore (*Di Torquato Tasso e del suo genio familiare*), della filosofia (*Detti memorabili di Filippo Ottonieri*), della natura e della morte (*Dialogo della natura e di un islandese*, *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*), sospingendo i personaggi, nei quali è presente la sua voce di sommo poeta, a definire la malattia mortale insita in tutte le cose (*Cantico del gallo silvestre*). Per la stanchezza della vita che non trova ragione nelle sue speranze l'uomo cade, secondo il L., nel più sublime sentimento umano: la noia, cioè la morte nella vita: « il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena né dalla terra intera ».

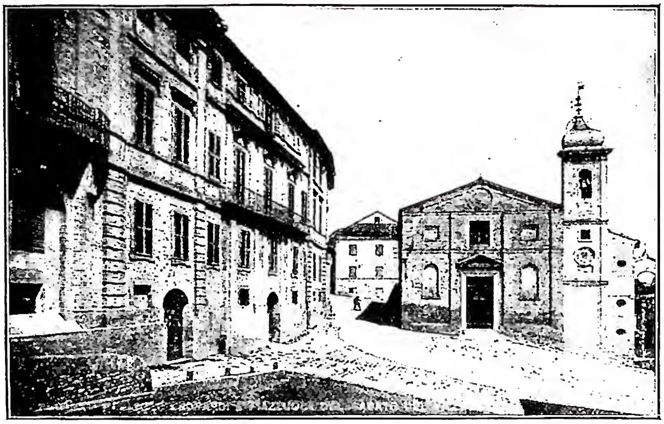
Il pessimismo del L. non può considerarsi superato dall'idea dell'amore che deve stringere l'umana compagnia in lotta contro il destino in solidarietà reciproca – è l'idea positiva della *Ginestra* che il Pascoli volle continuare –, eppure il segreto fascino del mondo leopardiano sta nel fatto che questo pessimismo, come avvertì acutamente il De Sanctis, « produce l'effetto contrario a quello che si propone. Non crede al progresso e te lo fa desiderare; non crede alla libertà e te la fa amare. Chiama illusioni l'amore e la gloria e la virtù e te ne accende in petto il desiderio inesausto ».

Tutto ciò vive nella lirica di maggiore perfezione che abbia avuto l'Italia dopo Dante e Petrarca in un miracoloso succedersi di immagini, in un casto e sobrio linguaggio, degno degli antichi greci, in una misurata ricchezza della parola scoperta di nuovo nei suoi valori e accresciuta di meraviglia e di potenza, una scoperta che sembra doversi riconoscere non soltanto nei grandi idilli (*L'infinito*, *Le ricordanze*, *A Silvia*, *Il sabato del villaggio*), ma in tutta la vasta zona non meno ricca e memorabile degli altri *Canti*, quelli del momento elegiaco, patriottico, classico, quelli della lirica appassionata filosofica o lucreziana, secondo la classificazione del Carducci.

Il prosatore delle *Operette morali*, dei *Pensieri*, dello *Zibaldone*, dell'*Epistolario* è sulla linea di una semplicità attica aperta a visioni profondamente umane colorite sempre da un vago immaginare.

Del cristianesimo il L. pensava che « conveniva in molte cose con il suo sistema della natura »; nei *Nuovi Credenti* affermava di essere un difensore di Giobbe e di Salomone, e nell'imprecare contro la sorte, al nome di Dio sostituì « fato indegno », « brutto poter », « Arimane », e a questo potere malefico voleva dedicare un inno. Ma se riandiamo all'altro inno abbozzato al Redentore o a Maria o al dialogo tra il Ranieri e il L. citato dal Brofferio (*I miei tempi*, III, Milano 1864, pp. 81-83), in cui il poeta reagisce all'argomento della ripugnanza della fede alla ragione (« perché la ragione del Leibnitz, di Newton, di Colombo non era ripugnante come la nostra? ») si dovrà concludere che la sua negazione non fu definitiva bensì ondeggiante e tormentata da dubbi. Certamente nel L. « quel desiderio di purezza estrema nell'amore non era cosa appresa dai classici, gli veniva dall'educazione cristiana; egli aveva una conoscenza sufficiente della propria religione e sufficiente chiarezza di pensiero per riconoscere che questa sola poteva conciliare la natura e la religione, ossia, nel suo linguaggio, fornire un fondamento razionale alla sete di sacrificio proprio dei giovani e nobili cuori. Questi colloca L. molto al disopra del razionalismo e positivismo ottocentesco, e sebbene egli non aderisse più ad una fede positiva gli rimase indelebile nell'anima l'impressione del divino: non poteva divenire francamente ateo » (G. A. Levi). Nel L. la nostalgia per la fede degli altri e per quella sua dell'infanzia fu certamente fortissima, e l'erudizione, la poesia, il pensiero, erano in lui di continuo rivolti agli interrogativi più profondi dell'umana esistenza. Questa sua ansietà spirituale di ricercatore (« e mi sovvien l'eterno.... »), rende attendibile la notizia della sua religiosa e cristiana morte. Le *Operette morali* all'Indice « donec corrigantur » (decr. 19 apr. 1850).

BIBL.: Opere: *Puerilia e abbozzi vari*, a cura di A. Donati, Bari 1924; *Canti*, 2 voll., *Operette morali*, 2 voll., *Opere minori approvate*, ed. critica a cura di F. Moroncini, Bologna 1931-36; *Epistolario*, a cura dello stesso, Firenze 1934-49; *Tutte le opere di G. L.*, a cura di F. Flora, 5 voll., Milano 1937-49. Raccolte bibliografiche: G. Mazzantini-M. Menghini, *Bibl. leopardiana*, parte 1ª (sino al 1898), Firenze 1930; G. Natali, parte 2ª (1898-1930), ivi 1932; J. G. Fucilla, *Leopardiana*, in *Philological Quarterly*, 13 (1934), pp. 30-39; N. Evola, *Bibl. leopardiana, 1935-39*, in *Aevum*, 1941, pp. 355-86. Biografie: G. Chiarini, *Vita di G. L.*, Firenze 1905; K. Vossler, *L.*, Monaco 1923; G. A. Levi, *L.*, Messina 1931; L. Tonelli, *G. L.*, Milano 1937; R. Weis di Londrone, *L., una favola antica*, ivi 1938; G. Ferretti, *Vita di G. L.*, Bologna 1940; A. Zottoli, *L., storia di un'anima*, 2ª ed., Bari 1947; G. Laini, *L.*, Firenze 1948. – Studi (con particolare riguardo al pensiero e alla figura spirituale del poeta): F. De Sanctis, *Studi sul L.*, Napoli 1885; G. A. Levi, *Storia del pensiero di G. L.*, Torino 1911; G. Gentile, *Manzoni e L.*, Milano 1928; F. Moroncini, *Il L. morale*, in *Nuova antologia*, 1° ott. 1934, pp. 388-97; id., *Leggenda e verità sulla morte di G. L.*, *ibid.*, 1° marzo 1934, pp. 50-72; B. Croce, *Poesia e non poesia*, Bari 1935, pp. 103-19; L. Giusso, *L. e le sue ideologie*, Firenze 1935; V. Lupo, *L. e il pensiero cristiano*, in *Gymnasium*, 4 (1936), pp. 17-18; G. Moron-



(*fot. E. Valletta, Recanati*)
LEOPARDI, GIACOMO - Palazzo L., piazzuola del « Sabato del villaggio » e chiesa di S. Maria di Montemorello dove G. L. fu battezzato.

cini, *G. L. e la filosofia cristiana*, Napoli 1937; M. Losacco, *Indagini leopardiane*, Lanciano 1937; M. Puppo, *L. e il suo tempo*, Roma 1937; *Il Frontespizio*, numero unico, sett., Firenze 1937; *G. L.*, a cura di I. De Blasi (letture al Lyceum di Firenze), ivi 1938; R. Vuoli, *Leggende e verità intorno a G. L.* (conferenze Univers. Catt. del S. Cuore), Milano 1938; L. Federici, *Conversione e sepoltura di G. L. nel racconto di A. Ranieri*, Recanati 1938; G. Rovella, *Falso scandalo leopardiano*, in *Civ. Catt.*, 1941, I, pp. 136-46; G. A. Levi, *G. L. fra Arimane e Dio*, in *Osservatore romano*, n. 286, 7-8 dic. 1942; G. Natali, *Viaggio col L. nell'Italia letteraria*, Milano 1943; G. De Robertis, *Saggio sul L.*, Firenze 1944; G. Natali, *Corso e ricorso della poesia leopardiana*, Roma 1948; C. Nifosì, *La filosofia del L.*, Modica 1949; G. Crocioni, *L. e le tradizioni popolari*, Milano 1949.
Giovanni Fallani

LEOPARDI, MONALDO. - Scrittore, n. a Recanati il 16 ag. 1776, m. ivi il 30 apr. 1847. Di debole volontà, fu dominato nell'amministrazione domestica dalla moglie Adelaide Antici; non fu comunque padre disamorato del figlio Giacomo, come una leggenda letteraria aveva profilato.

Tempra notevole di erudito locale, compose gli *Annali di Recanati*; fiero difensore dell'alleanza tra Stato e Chiesa, fu contrario al Congresso di Vienna, che non aveva accettato in pieno il concetto del legittimismo: fu tuttavia favorevole allo « spirito di perdono, di conciliazione e di pace » del governo Consalvi. Per M. L. « restaurare vuol dire accomodare le cose guastate » (come scrisse nei *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*, a p. 49 della ristampa a cura di A. Moravia con il titolo *Viaggio di Pulcinella*, Roma 1945), ma con questo non si mostra affatto favorevole all'assolutismo regio settecentesco, proprio perché era di sapore giurisdizionalistico e quindi anticuriale. Dal 1832 al 1835 pubblicò la *Voce della ragione*, in cui si batté per le sue idee politiche.

Tra le sue pubblicazioni storiche son da ricordare: *Serie dei vescovi di Recanati* (Macerata 1828); *Vita di Nicolò Bonafede, vescovo di Chiusi* (Pesaro 1832); *La S. Casa di Loreto* (Lugano 1841); *Cose lauretane* (Ancona 1844).

BIBL.: A. Avoli, *Autobiografia di M. L.*, Roma 1883; C. Antona-Traversi, *I genitori di Giacomo L.*, 2 voll., Recanati 1887-91; R. Ferrajoli, *M. L.*, ivi 1923; F. Moroncini, *M. L. politico*, ivi 1931; id., *M. L. e Carlo Antici*, ivi 1932; M. Petrocchi, *Alcune proposte riformatrici di M. L.*, in *Accademie e biblioteche*, 15 (1940, 1), p. 29 sgg.; L. Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, 3ª ed., Torino 1942, p. 191 sgg.; R. Vuoli, *Introduzione agli Annali di Recanati di M. L.*, Varese 1945 (è l'introd. agli *Annali* che il Vuoli ha pubblicato per la prima volta, 2 voll., ivi 1945); id., *M. L. di fronte alla letteratura*, estratto da *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche* (7ª serie, 1946), Ancona 1949; A. Donini-U. Magrini, *M. L.*, Recanati 1947; M. Angelastri, *M. L.*, Milano 1948 (con bibl.).
Massimo Petrocchi

LEOPOLDINA, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Minas Geraes in Brasile.

La diocesi ha una superficie di 8197 kmq., con 450.000 ab., dei quali 420.000 cattolici, distribuiti in 34 parrocchie, servite da 34 sacerdoti diocesani e 8 regolari, un seminario, 2 comunità religiose maschili e 15 femminili (1950).

Fu creata dal papa Pio XII il 28 marzo 1942 con la cost. apost. *Quae ad maius*, per smembramento dell'arcidiocesi di Marianna e dalla diocesi di Juiz de Fora, elevando in pari tempo a cattedrale la chiesa in onore del martire s. Sebastiano, titolare anche della diocesi, che è suffraganea di Marianna. Primo vescovo, dal 1943, è mons. Delfino Ribeiro Guedes.

BIBL: AAS, 34 (1942), pp. 326-28.
Virginio Battezzati

LEOPOLDINEN-STIFTUNG (LEOPOLDINEN-MISSIONSVEREIN). - La Fondazione leopoldina o l'Associazione missionaria leopoldina fu fondata nel 1828 (approvata nel 1829) a Vienna dall'allora vicario generale di Cincinnati, più tardi vescovo di Detroit, Federico Rese e denominata così in onore dell'imperatrice del Brasile, arciduchessa Leopoldina d'Austria. Si acquistò grandi benemerenze nei riguardi della Chiesa cattolica dell'America settentrionale e innanzitutto del ministero pastorale presso gli immigrati di lingua tedesca in quelle regioni. Al presente si è fusa con l'Opera della Propagazione della Fede.

BIBL.: J. Thauren, *Ein Gnadenstrom zur Neuen Welt und seine Quelle. Die Leopoldinenstiftung zur Unterstützung der amerikanischen Missionen*, Vienna-Mödling 1940.
Giovanni Rommerskirchen

LEOPOLDO III, santo, margravio di AUSTRIA. - N. a Melk nel 1073, della stirpe di Babenberg, m. il 15 nov. 1136. Educato da s. Altmanno, vescovo di Passavia, prese nel 1095, dopo la morte del padre, il governo del margraviato che tenne per 40 anni. All'inizio del suo regno favorì il passaggio dei primi Crociati attraverso l'Austria. Dotò con munificenza chiese e monasteri, specialmente la badia di Melk; altri ne fondò,

(*fot. E. Valletta, Recanati*)
LEOPARDI, GIACOMO - Una sala della Biblioteca L. - Recanati.

(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)
LEOPOLDO III, santo, margravio di Austria - *Il ritrovamento del velo.* Scena della leggenda della fondazione dell'abbazia di Klosterneuburg. Tavola dell'altare di L. di Rueland Frueauf il Giovane (ca. 1501) - Klosterneuburg.

come Klosterneuburg (Canonici Regolari, oggi Lateranensi), nella cui cripta fu sepolto, Heiligenkreuz (Cistercensi) e Klein-Mariazell (Benedettini).

Benché fedele alla Chiesa e al papato, parteggiò per Enrico IV contro il figlio ribelle Enrico V, alla cui parte passò nel 1105 per avere in sposa la sorella Agnese. Ne ebbe 18 figli, tra cui Ottone, vescovo di Frisinga, famoso storico, Corrado, arcivescovo di Salisburgo, Leopoldo ed Enrico (Jasomirgott) che gli succederono al governo.

Fu canonizzato nel 1485 da Innocenzo VIII e dall'imperatore Leopoldo I nel 1663 dichiarato patrono di Austria. Festa 15 nov. Nell'iconografia viene rappresentato in costume principesco, con la corona e un modello di chiesa, e talvolta con due cestini di pane per i poveri.

BIBL.: BHL, 726; B. Poltzmann, *Compendium vitae et miraculorum s. L.*, Klosterneuburg 1591; Hier. Pez, *Historia s. L.*, Vienna 1747; V. D. Ludwig, *Der Kanonisationsprozess des Markgrafen L.*, ivi 1919; id., *Die Legende vom milden Markgrafen L.*, ivi 1925; H. Maschek, *Kaiser Heinrich IV. und die Gründung des Chorherrenstiftes Klosterneuburg*, in *Mitteil. d. Inst. f. Öster. Gesch.*, 47 (1933), pp. 186-211. Lucchesio Spätling

LEOPOLDO da CASTELNOVO. - Cappuccino, il cui nome di famiglia era Mandic, n. a Castelnuovo di Cattaro il 12 maggio 1866, m. a Padova il 30 luglio 1942. Entrato in convento nel 1885, nel 1890 fu ordinato sacerdote. Dopo brevi dimore in diverse sedi, nel 1906 venne trasferito a Padova, dove rimase fino alla morte.

Cagionevole di salute e inadatto alla predicazione, non poté realizzare la sua ardente vocazione missionaria fra gli Orientali; ma per quasi 40 anni fu confessore di ogni sorta di persone, esercitando un apostolato nascosto, ma estesissimo. Modello di virtù francescane, dopo la morte la sua fama di santità si diffuse rapidamente e nel genn. 1946 in Padova si aprì il processo informativo diocesano.

BIBL.: Pietro da Valdiporro, *Un apostolo del confessionale, il servo di Dio p. L. da C.*, 3ª ed. Padova 1949.
Giancrisostomo da Cittadella

LEOPOLDO da GAICHE, beato. - Missionario apostolico dei Frati Minori, n. a Gaiche (Perugia) il 30 ott. 1732, m. a Monteluco (Spoleto) il 2 apr. 1815. Ordinato sacerdote nel 1757, insegnò per diversi anni filosofia e teologia, occupando successivamente vari ed importanti uffici, tra cui quello di guardiano, di custode e di ministro provinciale.

Cercò di far rifiorire la sacra predicazione ed adottò sostanzialmente il metodo di s. Leonardo da Portomaurizio nel dare le missioni al popolo. Per quarantasette anni predicò continuamente, non uscendo però dai confini dell'Umbria e del territorio che apparteneva allora allo Stato pontificio, come risulta dal *Diario delle S. Missioni*, da lui scritto. Eresse 73 *Via Crucis* e ne restaurò moltissime, innalzando ove predicava croci commemorative. Istituì ritiro il convento di Monteluco presso Spoleto, dimorandovi sino alla morte. Fu beatificato da Leone XIII, il 12 marzo 1893.

BIBL.: Pacifico da Rimini, *Della vita e delle eroiche virtù del ven. P. L. da G.*, Roma 1835; Campello Della Spina, *Vita del b. L. da G.*, ivi 1893; Antonio M. da Vicenza, *Vita del b. L. da G.*, ivi 1893; B. Bazzocchini, *Un apostolo dell'Umbria, ossia il «Giornale delle predicazioni» del b. L. da G.*, Trevi 1919; id., *Cronaca della provincia serafica di S. Chiara d'Assisi*, Firenze 1921, pp. 269-92. Liberato Di Stolfi

LEOPOLDO I, IMPERATORE. - Secondogenito dell'imperatore Ferdinando III e di Maria Anna di Spagna, n. a Vienna il 9 giugno 1640, m. ivi il 5 maggio 1705. Era destinato alla vita ecclesiastica ma, divenuto erede dei domini paterni per la morte del fratello Ferdinando (1654), successe al padre nel 1657 e fu eletto imperatore il 18 luglio 1658. Fu un erede convinto del programma politico della casa di Asburgo (difesa del cattolicesimo e lotta con i Borboni), e il suo regno fu un lungo seguito di guerre: in funzione cattolica nell'Europa orientale (con la Turchia dal 1662 al 1664 per la questione della successione in Transilvania, nuovamente con la Turchia dal 1683 al 1699; questa seconda guerra vide l'assedio di Vienna del 1683 e il costituirsi della Lega Santa tra Austria, Polonia, Russia, Venezia e la S. Sede) e in funzione antifrancese nell'Europa occidentale contro l'espansionismo di Luigi XIV (guerra d'Olanda del 1672-78, guerra della Lega d'Augusta del 1688-97). All'interno L. ebbe resa difficile la sua opera dalle frequenti rivolte dell'Ungheria contro la politica cattolica asburgica, ma la pace di Karlowitz (1699), eliminando da quel settore la Turchia, sanzionò il definitivo dominio dell'imperatore sull'Ungheria. Morì mentre era in corso la guerra per la successione spagnola, alla quale L., figlio e marito di principesse spagnole, partecipò per sostenere la candidatura del figlio Carlo (il futuro imperatore Carlo VI): in questa occasione motivi politici contingenti portarono L., fedele cattolico a urti diplomatici non indifferenti con la S. Sede. Del resto fu sempre in ottime relazioni con Innocenzo XI; si servì a lungo, come consigliere, di Marco d'Avians; fondò molti monasteri, cercò di alleviare la situazione dei cattolici inglesi e di riconciliare le varie confessioni cristiane.

Sotto L. I ebbero inizio nei paesi austriaci il mercantilismo di tipo inglese e vari tentativi di riorganizza-

(da Fr. Wagner, Historia Leopoldi Magni Caesaris Augusti, Vienna 1719, tav. f. t.)
LEOPOLDO I, imperatore - Ritratto. Incisione di Cristoforo A. Wagner.

zione politica-amministrativa; la situazione religiosa si stabilizzò, il cattolicesimo ridivenne di nuovo esuberante e vitale. Soprattutto dopo l'invasione turca del 1683 si avverò una grandiosa rifioritura culturale: ricostruzione e costruzione di chiese, palazzi, conventi (J. B. Fischer v. Erlach; J. Prandtauer; L. v. Hildebrandt), sfarzosamente affrescati (i due Altomonte; J. M. Rottmayr; D. Gran; P. Troger); il predicatore di corte, p. Abramo di S. Chiara era l'oratore sacro più famoso del secolo; l'opera italiana fece trionfale ingresso (Burnaccini) a Vienna; insomma, il volto barocco dell'Austria fu creato in quest'epoca.

BIBL.: O. Klopp, *Corrispondenza epistolare tra L. I imper. e il p. Marco d'Avians cappuccino*, Graz 1888; B. Erdmannsdorffer, *Deutsche Geschichte 1648 bis 1740*, 2 voll. 1892-93; M. Immich, *Geschichte des europäischen Staatensystems von 1660 bis 1789*, Monaco-Berlino 1905; J. Guillot, *Leopold I, les Hongrois, les Turcs, le siège de Vienne*, in *Revue d'histoire diplomatique*, 25 (1911), pp. 417-63 e 508-531; A. Levinson, *Nuntiaturberichte vom Kaiserhofe L. I.*, 2 voll., Vienna 1913-18; Pastor, XIV, II, v. indice; Fr. M. Mayr-R. F. Kaindl-H. Pirchegger, *Geschichte u. Kulturleben Deutschösterreichs*, II, Vienna 1931, pp. 195-227, 242-81; H. Hantsch, *Die Entwicklung Österreich-Ungarns zur Grossmacht* (*Geschichte d. führenden Völker*, 15), Friburgo i. Br. 1933, pp. 63-89 (con bibliografia); E. Schaffran, *Kunstgeschichte Österreichs*, Vienna 1948, pp. 201-85; H. Hantsch, *Die Geschichte Österreichs*, II, Graz-Vienna [s. a., ma 1950], pp. 24-94.
Armando Saitta

LEOPOLDO II, IMPERATORE (I come granduca di Toscana). - N. il 15 maggio 1747 a Vienna, m. ivi il 2 marzo 1792. Terzogenito di Francesco Stefano di Lorena e dell'imperatrice Maria Teresa, divenne granduca di Toscana nel 1765. Con l'aiuto di consiglieri capaci quali Pompeo Neri, Francesco Maria Gianni ed altri, iniziò un'ardita politica di riforme.

La riscossione delle imposte non fu più data in appalto, ma passò direttamente nelle mani dello Stato; il sistema doganale fu assai semplificato con l'eliminazione di quasi tutti i dazi interni e l'economia del paese ne trasse non pochi vantaggi; le opere di risanamento e di bonifica in Val di Chiana, nel piano di Pisa, nei paduli di Bientina e di Fucecchio, in Valdinievole, in Maremma diedero nuovo incremento all'agricoltura. Ai comuni fu inoltre garantita l'amministrazione autonoma. Il granduca intendeva inoltre promulgare una vera costituzione ed incaricò nel 1779 il Gianni della redazione di un piano « per l'erezione di un corpo di rappresentanza pubblica in Toscana », ma la Costituzione, approntata nel 1782, non entrò mai in vigore. In politica estera L. era propenso ad una neutralizzazione della Toscana, mentre nelle relazioni con la Chiesa s'ispirò ad un giurisdizionalismo assai rigido: abolì le immunità ecclesiastiche, vietò gli appelli a Roma, sciolse 2500 confraternite, sopprimendo conventi, che non avevano scopo di utilità pubblica, stabilì l'*exequatur* per gli atti dell'autorità religiosa; assecondò i suggerimenti di S. Ricci, vescovo di Pistoia, lasciando radunare il famoso Sinodo del 1786, condannato più tardi dalla Chiesa. Salito, alla morte del fratello Giuseppe II, nel 1790, sul trono imperiale, pur restando sempre un corifeo del dispotismo illuministico e riformatore del sec. XVIII, modificò profondamente la sua condotta. Seppe così superare la grave crisi che il dottrinarismo del fratello aveva suscitato (sollevazione dei Paesi Bassi austriaci e dell'Ungheria), moderare la precedente posizione di intransigenza verso la S. Sede (1790: soppressione dei seminari di Stato) e liquidare l'eredità bellica del fratello (pace di Sistov del 4 ag. 1791 con la Turchia, alla quale restituì Belgrado e la Valacchia). Atteggiamento di prudente moderazione tenne pure verso la Rivoluzione francese del 1789: disposto ad agire solo entro l'ambito di « un concerto europeo », l'accordo di Pillnitz (1791) e l'alleanza del 1792 con la Prussia furono da L. II intese sempre in funzione difensiva. Mori improvvisamente prima che scoppiasse la conflagrazione.

BIBL.: F. Scaduto, *Stato e Chiesa sotto L. I granduca di Toscana*, Firenze 1885; G. A. Venturi, *Le controversie del granduca L. I di Toscana e del vescovo Scipione de' Ricci con la corte romana*, in *Archivio storico italiano*, 5ª serie, 8 (1891), pp. 40-98, 241-88; M. Aglietti, *La Costituzione per la Toscana del granduca Pietro L.*, in *Rassegna nazionale*, 164 (1908), pp. 273-95; A. Anzilotti, *Le riforme in Toscana nella seconda metà del sec. XVIII*, in *Annali delle Università toscane*, nuova serie, 9 (1924-25), pp. 23-85 (ripubblicato in *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, Bari 1930); H. Holldack, *Die Reformpolitik Leopolds von Toskana*, in *Historische Zeitschrift*, 165 (1941), pp. 23-46; R. Mori, *Le riforme leopoldine nel pensiero degli economisti toscani del '700*, Firenze 1951.
Silvio Furlani - Armando Saitta

LEOPOLDO II, granduca di TOSCANA. - N. il 3 ott. 1797 a Firenze, m. il 29 genn. 1870 a Roma. Figlio di Ferdinando III e di Maria Luisa Amalia di Napoli, lasciò Firenze con la famiglia dopo l'invasione francese nel 1799 e seguì il padre nelle peregrinazioni all'estero, a Salisburgo e a Würzburg. Ritornato in patria dopo la caduta di Napoleone, alla morte di Ferdinando III, nel 1824, divenne granduca. Ben preparato all'amministrazione pubblica, L. si dimostrò sovrano di non comuni doti.

Vivamente preoccupato del bene dei suoi sudditi, e del benessere economico del paese, accordò ospitalità a coloro che, perseguitati altrove, cercarono rifugio in Toscana. L. permise che nel 1839 si tenesse a Pisa il primo congresso degli scienziati italiani, riunione di carattere, oltre che accademico, anche politico, a favore dell'idea nazionale. Nel 1848 L. concesse uno statuto ed acconsentì alla partecipazione toscana alla prima guerra d'indipendenza ma, non volendo sanzionare la legge sulla Costituente italiana, si ritirò a Gaeta, dove già si trovava Pio IX. Al suo ritorno continuò le trattative con la S. Sede per la conclusione di un concordato definitivo (alcuni articoli preliminari erano già stati convenuti il 30 marzo 1848), firmato il 25 apr. 1851 a Roma. Si allentarono in parte i vincoli della legislazione giurisdizionale di Leopoldo I a vantaggio dei buoni rapporti tra Stato e Chiesa. Nel 1859 L., perduto il granducato, si stabilì in Austria. Recatosi a Roma nel nov. 1869 per sottrarsi alla rigidità del clima nordico, vi morì alcune settimane dopo.

BIBL.: G. Baldasseroni, *L. II granduca di Toscana e i suoi tempi*, Firenze 1871; M. Rosi, *L. II*, in *Diz. Risorg.*, III, pp. 370-72; A. M. Bettanini, *Il Concordato di Toscana*, Milano 1933; R. Mori, *Il Concordato del 1851 tra la Toscana e la S. Sede*, in *Archivio storico italiano*, 98 (1940, II), pp. 41-82; 99 (1941, I), pp. 133-46. Il testo del Concordato in *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la S. Sede e le autorità civili*, a cura di A. Mercati, Roma 1919, pp. 717-69.

Silvio Furlani

LEOPOLDVILLE, VICARIATO APOSTOLICO di. - Nella parte occidentale del Congo Belga, è affidato alla Congregazione del Cuore Immacolato di Maria (missionari di Scheut).

Il 22 genn. 1886, dando un nuovo ordinamento alle missioni dell'Africa equatoriale, Propaganda deliberò l'erezione della missione del Congo Belga o indipendente, formata dal territorio di questo nome, quale era stato riconosciuto dal Trattato di Berlino (15 nov. 1884), esclusa soltanto la parte di territorio assegnata (breve dell'11 genn. 1887) al nuovo vicariato del Congo superiore (ora Baudoinville [v.]).

Questa missione del Congo Belga fu elevata a vicariato apostolico l'11 maggio 1888 e subì in seguito numerosi smembramenti per la creazione di nuovi vicariati e prefetture apostoliche. Con l'ultima modificazione del 26 maggio 1950, il vicariato apostolico di L. ha una superficie di ca. 170.000 kmq., e, secondo le statistiche del 1949, ca. 475.000 ab., 115.130 cattolici (di cui 106.291 indigeni, 8150 esteri e 689 di stirpe mista), 11.762 catecumeni, 60 dissidenti di rito orientale, 40 ebrei, 1371 maomettani, 62.553 protestanti, il resto (ca. 284.000) pagani. È servito da 110 sacedoti regolari e 4 indigeni, distribuiti in 23 distretti, 30 stazioni missionarie, con 31 chiese e 510 cappelle. Ha 3 congregazioni religiose maschili e 10 femminili, 261 scuole, 11 ospedali, un ricovero per i vecchi, 1 lazzaretto, 1 lebbrosario e 9 maternità. Pubblica 6 giornali periodici in 8500 copie complessive; e vi sono numerose confraternite e associazioni caritative di Azione Cattolica.

(fot. Fides)

LEOPOLDVILLE, VICARIATO APOSTOLICO di - Villaggio cristiano. Capanna indigena con ornamenti cruciformi.

(fot. Alinari)

LEOPOLDO II, granduca di Toscana - Busto in marmo, opera di O. Giovannozzi (1846) - Firenze, Uffizi.

BIBL.: AAS, 11 (1919), pp. 228-29; A. De Schaetzen, *Le vicariat apostolique de L. pendent la guerre*, in *Grands Lacs*, 62 (1946-47), pp. 415-18; GM, p. 265; MC, 1950, pp. 143-44; Archivio S. Congr. de Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, pos. prot. n. 3770/49.

Carlo Corvo

LEOPOLI (Lwów, LVIV, LEMBERG), DIOCESI di. - Sede di tre arcivescovi-metropoliti, dei Latini, degli Armeni, dei Ruteni.

I. L. DEI LATINI. - L'arcivescovato-metropoli dei Latini, con sede a Halicz, fu fondato con bolla di Gregorio XI *Debitum pastoralis officii*, del 13 febbr. 1375, con le diocesi suffraganee di Przemyśl (Premislia), Łuck (Luceria), Chełm (Chelm), Kamieniec di Podolia (qui il vescovato fu fondato nel 1375 con il primo vescovo Wilhelm, m. nel 1375), Kijów (Kiev), dove il primo vescovo fu il suddetto abate di Opatow Gerard nel 1234-41 (la diocesi fu soppressa nel 1795 dopo lo smembramento della Polonia), Ceret o Seret, fondata nel 1370 con il primo vescovo Andrzej, poi vescovo di Wilna.

Diocesi suffraganee attuali sono Przemyśl e Łuck. Primo arcivescovo (di Halicz) fu Maciej, m. nel 1377. Nel 1412-14 la sede vescovile fu trasferita a Lwów. Superficie: 2215 kmq. (i 9/10 dell'arcidiocesi stanno attualmente sotto l'occupazione sovietica). Le statistiche seguenti si riferiscono al 1939. Cattolici: 81.000 (987.800). Parrocchie: 29 (416). Sacerdoti incardinati nella diocesi: 57 (795). Sacerdoti regolari: 4 (279). Religiose: 38. Seminario maggiore. Nel 1939 si avevano 69 case religiose maschili, con 543 membri; 292 femminili, con 2470 membri. Istituzioni di istruzione ed educazione: 6 maschili, con 630 alunni; 16 femminili, con 1835 alunne. Istituzioni di beneficenza, assistenza e cura: 138, con 1532 ricoverati. Sacerdoti diocesani periti durante l'occupazione sovietica e tedesca: 81, trucidati o morti in prigione o in campi di concentramento.

Arcivescovi eminenti: b. Jakób Strepa, m. nel 1411, sepolto nella Cattedrale, culto confermato l'11 sett. 1790; Mikołaj Traba (1358-1422), poi primo primate di Polonia; Jan Rzeszowski, primo arcivescovo di Lwów, m. nel 1436; Grzegorz z Sanoka, scrittore, m. nel 1477; Jean Dlugosz (1415-80), storico; Wilczek h. Poraj, m. nel 1540; Jan Dymitr Solikowski, m. nel 1603; Mikołaj

(fot. A. Lenkiewicz)
LEOPOLI, DIOCESI di - Chiesa in legno - Na Zniesieniu.

Ignacy Wyżycki, m. nel 1757; Waclaw Hieronim Sierakowski (1699-1780); Łukasz Baraniecki, m. nel 1858; Józef Twardowski (1864-1944), espulso dai Sovieti.

Chiese notevoli: la Basilica cattedrale, gotica, del 1350-1479, con l'immagine miracolosa della Madonna della Mercede; davanti a questa immagine nel 1656 Giovanni Casimiro, re di Polonia, fece voto solenne eleggendo Maria a regina del Regno di Polonia; presso la Cattedrale, la cappella dei Boim del 1610, stile Rinascimento; chiesa e convento dei Domenicani del 1749-64, in luogo della vecchia del sec. XIII; nella chiesa una statuetta miracolosa di Maria; chiostro e chiesa dei padri Bernardini del 1600-1609, nella quale trovansi le reliquie del b. Jan z Dukli (1411-84), culto confermato il 21 genn. 1733, patrono di Polonia e Lituania, che nel 1648 salvò Lwów dall'assedio dei Cosacchi e Tartari; chiesa dei pp. Gesuiti, del 1608; chiesa di S. Giovanni Battista del sec. XIII-XIV.

La città di Lwów « antemurale totius christianitatis », « semper fidelis », fondata nel sec. XIII, fu ricostruita da Casimiro il Grande re di Polonia nel 1340. Vi è una accademia (università), fondata da Giovanni Casimiro re di Polonia nel 1661. L'Istituto nazionale *Ossolineum*, fondato nel 1817, contava oltre 600.000 volumi e 7500 manoscritti; possedeva un museo, una galleria d'arte, ecc., in gran parte devastato dai Sovieti. A Halicz vi è una cattedrale rutena del sec. XII e una chiesa dei pp. Francescani del 1596. A Tarnopol una chiesa ex-domenicana del 1623 e una chiesa parrocchiale rutena con l'immagine miracolosa della Madonna.

BIBL.: M. Baliński-T. Lipiński, *Starożytna Polska,* II, Varsavia 1844, pp. 550-63, 733-35, 934-49; X. J. T. Józefowicz, *Kronika Miasta Lwowa,* Leopoli 1854, pp. 79-131, 215-23, 254-55; A. Theiner, *Vetera monumenta Poloniae et Lithuaniae,* 4 voll., Roma 1860, passim; M. Harasiewicz, *Annales Ecclesiae Ruthenae,* Leopoli 1862; J. Długosz, *Opera omnia,* II-V, Cracovia 1863-87, passim; F. Pawłowski, *Premislia sacra sive series et gesta episcoporum r. l. Premisliensium,* ivi 1869, pp. 11-34, 73-76; A. Bielowski, *Monumenta Poloniae historica,* II, Leopoli 1872, pp. 550, 573, 629, 664-65; VI, ivi 1872, pp. 163-216; *Akta Grodskie i Ziemskie z czasów Rzeczypospolitej Polskiej,* II-VII, ivi 1873, passim; X. M. Buliński, *Historia Kościoła Polskiego,* I-III, Cracovia 1873, passim; L. Finkel-S. Starzyński, *Historia Universytetu Lwowskiego,* Leopoli 1894, pp. 3-44; M. Gebarowicz-K. Tyszkowski, *Zakład Narodowy imienia Ossolińskich we Lwowie,* ivi 1926; M. Bobrzyński, *Dzieje Polski w zarysie,* I, Varsavia 1927, passim; M. Pirozyński, *Statystyka Kościoła Katolickiego w Polsce,* in *Homo Dei,* 1946, II, pp. 80-82; id., *Seminaria duchowne w Polsce, ibid.,* 1948, I, p. 84; id., *Ze statystyki Kościoła w Polsce, ibid.,* 1948, IV, pp. 464-67; id., *Ze statystyki Kościoła w Polsce, ibid.,* 1948, V, pp. 578-79. Adam Macielński

II. L. DEGLI ARMENI. – Nei secc. XI e XVI, colonie di fuggiaschi armeni si stabilirono in Polonia e vennero riconosciuti dal governo locale come minoranza etnica. Sino dal 1365 in cui l'arcivescovo Gregorio fece l'unione con Roma, gli arcivescovi armeni di L. erano i sostituti dei patriarchi di Eğmiadzin, e la loro giurisdizione includeva anche gli Armeni di Valacchia e di Moldavia.

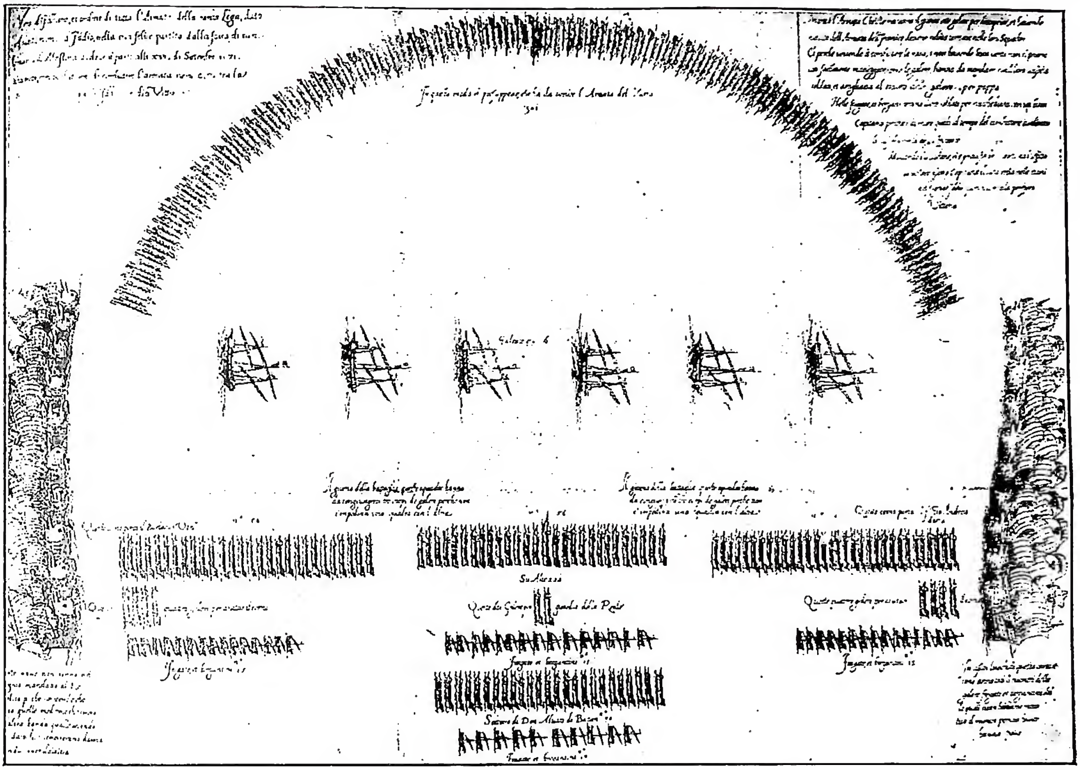
Nel 1625 il fuggiasco katholikós Melchisedek si stabilì a L., ed essendo cattolico fece fare la professione cattolica anche ai suoi vescovi novelli. Gli Armeni non cattolici disapprovarono l'operato e scatenarono una persecuzione. Nel 1632 Mikołaj Torossowicz, ordinato dal katholikós Melchisedek, veniva nominato dal papa Urbano VIII e riconosciuto arcivescovo di L. Nel 1652, dopo varie trattative, riusciva ad essere riconosciuto anche dal katholikós Filippo; e con ciò veniva ammesso come arcivescovo anche dagli Armeni non cattolici.

Arcivescovi eminenti: Hunanian Wartan (m. nel 1715); Samuel Cyryll Stefanowicz (m. nel 1858); Jozef Teodorowicz, scrittore (m. nel 1938). Nel 1939 l'arcidiocesi contava: 8 parrocchie, cattolici 5000; sacerdoti diocesani 19. Sotto l'occupazione sovietica la Chiesa armena fu quasi completamente distrutta.

BIBL.: G. Jesiantz, *L'unione forzata degli Armeni di Polonia con la Chiesa romana* (armeno), Pietroburgo 1884; L. Ališan, *Kamenitz. Annali degli Armeni di Polonia e di Romania* (armeno), Venezia 1896; Gams, *Series episcop. Eccl. catt.,* I, Ratisbona 1873, p. 351; supplem. LXXXIII; S. Obertynski, *Die Florentiner Union der polnischen Armenier,* Roma 1934, appendice; G. Hofmann, *Documenta Concilii Florentini de unione Armenorum,* II, ivi 1935, v. indice. Nicola Kehiaian

III. L. DEI RUTENI. – Fu fondata nel 1539 dal re polacco Sigismondo. Il suo titolare fu nel 1595 uno dei più accaniti avversari dell'unione con Roma alla quale si oppose anche quando questa ebbe luogo a Brest-Litowsk nel 1596. Soltanto nel 1701 ebbe luogo l'unione di L. alla S. Sede per opera del vescovo Józef Szumlański il quale già dal 1680 si era occultamente unito a Roma.

(per cortesia del p. Lucko S. J.)
LEOPOLI, DIOCESI di - Cattedrale di S. Giorgio (sec. XVIII) e Municipio.



(fot. Enc. Catt.)

Lepanto - Piano di schieramento dell'armata cristiana, per la battaglia di L. Disegno a penna - Biblioteca Vaticana, fondo Borghese, 4ª serie, 228 f. 42.

Nel sec. xvii L. diventò quasi un patrimonio della famiglia Szeptyckyj dalla quale uscirono tre eccellenti vescovi. Dopo che in occasione della prima spartizione della Polonia (1773), L. divenne territorio austriaco e tutta la metropolia degli uniti scomparve, papa Pio VII eresse nel 1807 la nuova metropolia, L.-Halisch con sede a L. Il suo titolare diventò quindi il capo di tutta la vita culturale e religiosa degli Ucraini residenti in Austria. Due di essi furono creati cardinali, Micbat Lerwicki (m. nel 1858) e Sylwester Sembratowicz (m. nel 1898); grande fama si è acquistata anche Andrea Szeptyckyj (m. nel 1944). Il suo successore Giuseppe Slipyi è stato condannato nel 1946 a 8 anni di lavori forzati dai sovietici diventati padroni del territorio. Contemporaneamente le autorità comuniste soppressero con violenza brutale l'unione dei cattolici con la S. Sede e installarono nella sede un vescovo dissidente sotto l'ubbidienza del patriarcato di Mosca.

Bibl.: C. Gatti-C. Korolevskij, *I riti e le Chiese orientali*, I, *Il rito bizantino e le Chiese bizantine*, Genova 1942, v. indice; A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948, v. indice. Alberto M. Ammann

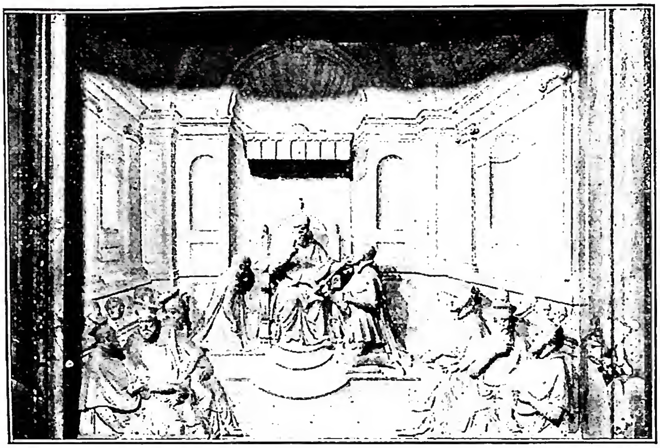
LEOVIGILDO, re dei Visigoti. - Fratello dei re Atanagildo e Liuva I, fu da quest'ultimo associato al trono nel 568, restando unico sovrano alla morte di lui (573). Dalla prima moglie Teodisia ebbe Ermenegildo (v.) e Recaredo. Essendosi Ermenegildo convertito al cattolicesimo, L. fu spinto dalla seconda moglie Goswinda ad una lotta lunga e penosa contro il figlio, trucidato nel 585. In un Concilio adunato a Toledo nel 580, L. tentò di attrarre all'arianesimo i cattolici del suo regno, ma non essendovi riuscito prese a perseguitarli, esiliando i capi dell'opposizione tra cui Leandro di Siviglia, Fulgenzio di Astigi e Giovanni di Biclaro.

Durante il suo regno L. compì gloriose imprese contro gli Svevi, i Cantabri e i Baschi e per i suoi discendenti ottenne l'ereditarietà del trono, fino allora elettivo. Si deve a lui anche la revisione del *Codice Euriciano* promulgato un secolo innanzi dal re Eurico. Morendo, nel 586, sembra che raccomandasse al vescovo Leandro, richiamato dall'esilio, il figlio Reccaredo che gli successe.

Bibl.: Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, V, 38, in MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum*, I, 1, pp. 229-31; Gregorio Magno, *Dial.*, III, 31: PL 77, 289-93; Isidoro di Siviglia, *De viris illustribus*, cap. 44: PL 83, 1105 sgg.; L. Duchesne, *L'Eglise au VIe siècle*, Parigi 1925, 569-74. Stanislao Majarelli

LEPANTO. - L., in greco *Naúpaktos*, è città e porto della Grecia, sulla costa settentrionale dello stretto che divide il golfo di Patrasso da quello di Corinto; rimasta celebre nella storia ecclesiastica per la battaglia ivi avvenuta, il 7 ott. 1571, tra l'armata cristiana e quella turca.

La battaglia navale di L. – Selim II, successo al padre Solimano (m. nel 1566) quale gran sultano di Costantinopoli, mostrò subito il proposito di impadronirsi di Cipro, nonostante il Trattato di pace stretto con Venezia che ne era signora. Venezia si preparò alla lotta e chiese aiuto al papa Pio V ed ai sovrani cristiani. Ma Filippo II re di Spagna e signore anche del ducato di Milano, dei Regni di Napoli e Sicilia e della Sardegna, geloso del predominio veneziano in Levante, avrebbe desiderato l'umiliazione della Repubblica, e pur promettendo il suo aiuto deliberatamente tirava in lungo ogni provvedimento. Intanto il Turco sbarcava a Cipro nel luglio 1570; il 9 sett. si impadroniva di Nicosia ed il 4 ag. 1571, dopo



(fot. Alinari)

LEPANTO - Don Giovanni d'Austria prende il comando per la battaglia di L. Bassorilievo di N. Cordier (ca. 1605). Particolare del monumento a Pio V. Roma, basilica di S. Maria Maggiore.

lungo assedio, anche di Famagosta: così tutta l'isola era perduta per la cristianità. Soltanto il 25 maggio 1571 veniva sottoscritta a Roma la lega tra il Papa, la Spagna e Venezia, per cui capo della flotta comune fu designato don Giovanni d'Austria, fratello di Filippo II; Sebastiano Venier ebbe il comando delle navi veneziane, Marco Antonio Colonna quello delle navi pontificie col grado di luogotenente di don Giovanni. La flotta si trovò pronta a Messina solo sulla fine d'ag., e toccato Corfù s'inoltrò nel golfo di L. Delle 208 galere più sei galeazze, solo quattordici erano spagnole, tutte le altre italiane, armate con denaro italiano; dei 34.000 combattenti solo 5000 erano spagnoli; lo scontro avvenne davanti a L. il 7 ott.; la flotta turca era comandata da Alì Pascià, al fianco destro stava Mehemet Scirocco, alla sinistra Luccialì re d'Algeri; la flotta cristiana era comandata da Giovanni d'Austria, al fianco sinistro era Agostino Barbarigo, al destro Gian Andrea Doria; la lotta fu asperrima al centro ed al lato sinistro cristiano; al destro la condotta del Doria che si tenne al largo fu variamente giudicata; tuttavia egli tenne impegnato Luccialì. La decisiva giornata terminò con la vittoria cristiana conquistata però a caro prezzo, salvò Venezia e l'Italia da mali maggiori, ma non l'Oriente, perché la potenza navale turca fu profondamente ferita ma non debellata. Venezia fu costretta a chiedere la pace al Turco, mentre Filippo II tentava invano un'impresa contro Tunisi.

La vittoria di L. divenne popolare: l'essere avvenuta nel giorno in cui le Confraternite del Rosario facevano speciali preghiere legò la vittoria con quella devozione; i Veneziani in particolari ne ringraziarono s. Giustina, la cui festa cadeva in quel giorno.

BIBL.: L. Serrano, *La liga de L.*, 2 voll., Madrid 1918-20; A. Dragonetti de Torres, *La lega di L.*, Torino 1931; A. Salimei, *Gli italiani a L.*, Roma 1931; G. A. Quarti, *La guerra contro il Turco in Cipro e a L.*, Venezia 1935; G. Castellani, *L'assistenza religiosa nell'armata di L.*, in *Civ. Catt.*, 1936, IV, pp. 470-81; 1937, I, pp. 39-49, 433-43; II, pp. 259-69, 538-47; F. Hartlaub, *Don Juan d'Austria und die Schlacht bei L.*, Berlino 1940; F. Braudel, *Le Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Parigi 1949, pp. 923-82. Pio Paschini

LÉPICIER, ALEXIS-HENRI-MARIE. - Cardinale e teologo dell'Ordine dei Servi di Maria, n. a Vaucouleurs (Lorena) il 28 febbr. 1863, m. a Roma il 20 maggio 1936. A 15 anni religioso a Londra e a 22 ordinato sacerdote (1885), fu inviato a Roma nell'Ateneo di Propaganda Fide, ove conseguì brillantemente la laurea in filosofia e teologia. Il futuro card. Satolli salutò in lui il più compito tomista tra i suoi discepoli.

Ritornato nel 1890 in Inghilterra, come maestro dei novizi, passò a sostituire il Satolli nella cattedra di teologia dogmatica nell'Ateneo di Propaganda Fide (1892).

Consultore di varie Congregazioni romane, ebbe l'incarico di visitatore apostolico delle diocesi d'Inghilterra e della Scozia. Contemporaneamente percorreva tutti i gradi gerarchici dell'Ordine: fondatore e primo rettore del Collegio internazionale di S. Alessio Falconieri in Roma, poi consultore generale, procuratore generale, nel 1913 priore generale dell'Ordine. Il 22 maggio 1924 veniva consacrato arcivescovo titolare di Tarso e destinato visitatore apostolico nelle Indie orientali; un anno dopo veniva inviato visitatore apostolico in Eritrea ed in Abissinia. Cardinale nel 1927 e poco dopo nominato Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi, rappresentò il Sommo Pontefice, quale suo legato, nel 1929, alle feste centenarie di s. Giovanna d'Arco ad Orléans, nel 1930 al Congresso eucaristico internazionale di Cartagine e nel 1935 al Concilio regionale di Malta.

Tra le sue numerose pubblicazioni meritano di essere ricordate le *Institutiones theologicae dogmaticae ad textum s. Thomae* (25 voll., Roma 1901 sgg).

BIBL.: G. Roschini, *Il card. L.*, Roma 1937; Ag. Lépicier (fratello), *Le card. L.*, 2 voll., Parigi 1938. Gabriele Roschini

LEPIDI, ALBERTO. - Filosofo e teologo domenicano, n. a Popoli (Abruzzo) nel 1838, m. a Roma

(fot. Gab. fot. naz.)

LEPANTO - Affresco centrale del soffitto della galleria di Palazzo Colonna raffigurante la battaglia di L. Opera di Giov. Coli e Fil. Gherardi (1675-78) - Roma.

nel 1922. Studiò a Roma e a Viterbo. Nel 1870 fu inviato a restaurare gli studi teologici nella provincia francese. Nel 1874 passò a Lovanio. Nel 1885 fu richiamato a Roma a reggere il Collegio di S. Tommaso e vi tenne nobilmente la cattedra di teologia. Nel 1897 lasciò l'insegnamento, nominato maestro del S. Palazzo Apostolico.

Opere principali: *Examen philosophico-theologicum de ontologismo* (Lovanio 1874); *Elementa philosophiae christianae* (3 voll., Parigi-Lovanio 1875-79); *La critica della ragion pura secondo Kant* (Roma 1894); *Explication dogmatique sur le culte du Coeur Eucharistique de Jésus* (nuova ed. a cura di D. Hugon, Parigi 1926).

BIBL.: G. Sestili, *Il p. A.L. e la sua filosofia*, Torino-Roma 1930. Giacomo Soleri

LE PLAY, FRÉDÉRIC. - Ingegnere e professore, precursore del movimento sociale cattolico, ma su un piano di pura osservazione, n. a La-Rivière-St-Sauveur l'11 apr. 1806, m. a Parigi il 5 apr. 1882.

Dalla rivoluzione del 1830 comprese la gravità del travaglio sociale ed allora si diede allo studio del progresso della vita operaia e specialmente della famiglia, conducendo un'inchiesta su 300 famiglie-tipo, dal 1829 al 1853 (*Les ouvriers européens*, 1855). A partire dal 1860 soprattutto egli allargò il suo orizzonte entrando in pieno nell'azione riformatrice. Le idee contenute nella *Réforme sociale en France* (1867), nell'*Organisation du travail* (1870) in *La méthode sociale* (1879) e in molte altre opere furono applicate dall'« Union de la paix sociale » e propagate dopo il 1881 dalla rivista *La réforme sociale*. Il suo piano era soprattutto morale: egli rimproverava alla Rivoluzione tre grandi errori: quello della perfezione originaria dell'uomo, dell'infallibilità individuale, dell'uguaglianza assoluta. Il rimedio da lui proposto consisteva nel restaurare il rispetto sotto tre forme: rispetto di Dio e della religione; rispetto del padre ed obbedienza; rispetto della donna o castità morale. Le P. è poco favorevole alle associazioni: egli attende la riforma dall'autorità, il che lo conduce al paternalismo.

La sua opera fu continuata da due scuole: l'opera riformatrice dalla « Ecole de la paix sociale » e l'opera positiva di osservazione e di ricerca dalla « Ecole de la science sociale », fondate nel 1885 da M. Demolins e dall'abate de Tourville.

BIBL.: C. De Ribbe, *Le P. d'après sa correspondance*, Parigi 1884; F. Auburtin, *Le P.*, ivi 1893; id., *Le P. d'après lui-même*, ivi 1906. Pietro Palazzini

LEPORIO. - Monaco e presbitero, n. a Treviri; aveva divulgato in Gallia la teoria (nestoriana) che Gesù « pro merito laboris passionisque » (Giov. Cassiano, *De Incarn.*, I, 2, 4-5) aveva acquistata la deità.

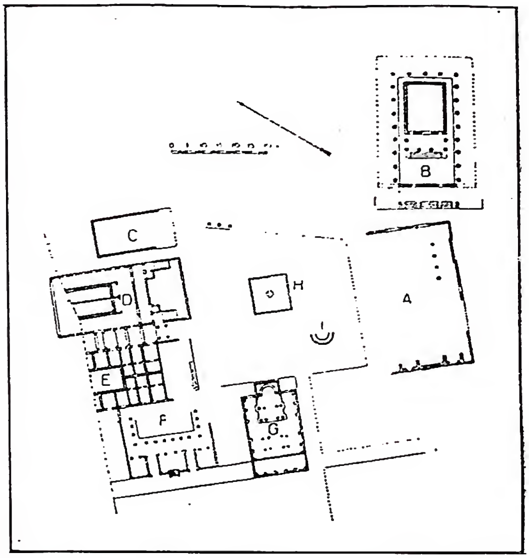
Accusato anche di pelagianesimo fu espulso dalla Gallia e recatosi in Africa fu, sotto influsso di s. Agostino, convinto del suo errore. Ritrasse pubblicamente le sue eresie, verso il 426, in un Sinodo di vescovi a Cartagine. Nel « Libellus emendationis » la sua ritrattazione fu comunicata ai vescovi in Gallia, accompagnata da una lettera di s. Agostino.

BIBL.: Il *Libellus emendationis* in PL 31, 1221-32; cf. Gennadius, *De vir. illustr.*, 60 (59). Erik Peterson

LEPRIGNANO, CIMITERO CRISTIANO di. - Nel dic. 1911 nell'antico territorio Capenate (Roma), oggi chiamato Capena, in località Monte della Casetta, vennero in luce alcune gallerie cimiteriali con sepolcri ancora intatti.

Uno di questi conserva graffita sulla calce l'iscrizione di una Evangelia con la data consolare di Leonzio e Sallustio (anno 344). In un arcosolio era pure graffita una iscrizione nella quale si scongiurava di non aprire il sepolcro. Due iscrizioni marmoree si riferivano l'una all'anno 345 e l'altra col monogramma ☧ ad un presbitero di nome Martius Firmissimus; in un sepolcro presso il capo del defunto si rinvenne un'ampolla vitrea.

BIBL.: O. Marucchi, *Scoperta di un antico cimitero cristiano*, in *Nuovo bull. di arch. crist.*, 17 (1911), pp. 239-40; 18 (1912), pp. 183-84. Enrico Josi



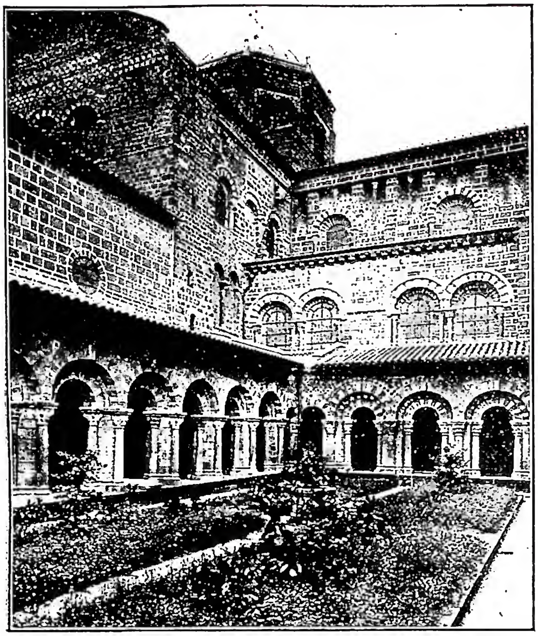
(*dalla Guida della Libia del T. C. I.*)
LEPTIS - Pianta della basilica del Foro Vecchio.

LEPTIS. - Città nell'Africa settentrionale (Libia) che i Romani dissero *Lepcis*; per distinguerla dall'omonima nella Bizacena fu chiamata *L. magna*. Fondata dai Fenici, fu dal sec. IV al VII sotto il dominio di Cartagine, poi del Re di Numidia, donde nel 25 a. C. fu incorporata nella provincia romana d'Africa. Vi nacque Settimio Severo nel 140 d. C. e questi, divenuto imperatore, abbellì la città. Nel 533 passò ai Bizantini, ma l'interramento delle sabbie e delle alluvioni la fecero decadere rapidamente.

L'antica L. ha rivelato finora due edifici cristiani. Il primo, situato nel Foro Vecchio, usufruì di una costruzione precedente; è preceduto da un nartece da cui si entrava in un'aula a tre navate di m. 20,60 × 15,80, alla quale si poteva accedere mediante altri quattro ingressi, due ca. a metà e due alla fine delle navate minori, che erano divise dalla centrale da colonne binate che facevano riscontro a contrafforti rettangolari addossati ai muri perimetrali. Il presbiterio aveva un intercolunnio più ampio e rialzato da due gradini; dell'altare non si è trovata traccia, ma era ricoperto da un ciborio sostenuto da quattro colonne di modulo inferiore alle altre. L'abside sopraelevata aveva in giro un banco e sul centro restano avanzi della base della cattedra. Nel pavimento furono praticati sepolcri ed uno di questi conservava l'iscrizione di una defunta di nome Anna; a nord-est dell'aula era situato il Battistero recinto con materiale di spoglio e con due ingressi. La vasca battesimale venne adattata nel lastricato del foro; era cruciforme con quattro gradini che immettevano nel bacino circolare.

Procopio parla di quattro basiliche erette a L. da Giustiniano e tra queste una bellissima dedicata alla Vergine che si ritiene sia da identificarsi con quella adattata nella grande basilica del Foro costruito da Settimio Severo. Venne rialzato il piano davanti all'abside orientale del magnifico edificio forense e vi si ricavò il presbiterio dell'aula cristiana, limitato da una balaustra ottenuta con lesene dell'arco trionfale severiano; l'abside stessa fu pavimentata con marmi di risulta; il sito dell'altare è riconoscibile da alcuni grossi blocchi di architrave marmoreo che ne costituivano la base; verso il centro dell'aula venne costruito un pulpito ottenuto con altro materiale di spoglio, tra cui i capitelli dell'arco quadrifronte dei Severi; vi si accedeva mediante due piccole scale.

In uno dei vani a sinistra dell'abside venne adattato



(*fot. Naurdein*)
LE-PUY-EN-VELAY - Chiostro della cattedrale (secc. XI-XII) restaurato nel sec. XIX.

il battistero; alla vasca cruciforme si accedeva mediante gradini disposti in tre bracci della croce stessa.

BIBL.: R. Bartoccini, *La basilica cristiana di L.*, in *Riv. di arch. crist.*, 8 (1931), p. 23 sg.; P. Romanelli, *La basilica cristiana nell'Africa sett.*, in *Atti del IV Congresso internazionale di arch. crist.*, I, Città del Vaticano 1940, pp. 264-70. Enrico Josi

LE-PUY-en-VELAY, DIOCESI di. - Città e diocesi capoluogo del dipartimento dell'alta Loira in Francia, ai piedi del Monte Anis, donde il nome latino della diocesi (*Anicien*).

Ha una superficie di 4800 kmq. con 228.076 ab., dei quali 200.000 cattolici. Possiede 280 parrocchie, servite da 57 sacerdoti diocesani e 26 regolari, grande e piccolo seminario, 49 comunità religiose maschili e 183 femminili (*Annuario Pontificio*, 1951, pp. 244-45).

La prima sede vescovile fu a Ruessium, a Puy secondo una tradizione sarebbe stata traslata dal vescovo s. Evodio (Vosy); ma non si sa se sia il vescovo presente a Valence nel 374; secondo un'altra versione, il primo vescovo di Le-P., sarebbe stato Giorgio. Una nota inserita nel ms. 2294 della Biblioteca nazionale di Parigi dà la seguente lista di vescovi di Le-P.: « Evodius, Aurelius, Suacrus, Scutarius, Ermentarius ». Di questi, Scutario è attestato da due iscrizioni (CIL, XIII, 1, 1575, 1587); Aurelius è dato da s. Gregorio di Tours a Le-P. nel 590 (*Historia Francorum*, X, 25). Poi si conoscono: Arduino, presente al Concilio di Thusey nell'860 e di Soissons nell'866; Wido, intervenuto nell'876 al Concilio di Pontion; Norberto, che alla fine del sec. IX trasferì i corpi dei ss. Giorgio e Marcellino da St-Paulien a Le-P. Nel 1257 fu vescovo di Le-P. Guido Fulcodi, poi Clemente IV (v.). Per più secoli la diocesi fu immediatamente soggetta alla S. Sede. Nel 1525 ne fu amministratore il card. Agostino Trivulzio. Soppressa nel Concordato del 1801 e unita con quella di St-Flour, venne ripristinata nel 1823.

La Cattedrale, Notre-Dame, costituisce uno dei più cospicui monumenti dell'arte romanica. L'abside è del sec. XI; il resto è del sec. XII. All'incrocio delle navate, nelle campate della navata e del portico si ergono cupole; degli affreschi che decoravano le pareti restano avanzi nel transetto e nel portico. Alla facciata policroma di bell'effetto (sec. XII) si accede mediante ampia scalea. Tra il transetto e l'abside si hanno due portici, l'uno detto di s. Giovanni, l'altro del For. Anche l'annesso chiostro è del sec. XII. Al sec. XI risale invece il battistero (S. Giovanni); anche presso la Cattedrale sono la cappella ottagona di S. Chiara, della seconda metà del sec. XII, e le chiese di S. Bartolomeo, di S. Pietro e di S. Lorenzo. Sopra una roccia alta 85 m. è il caratteristico santuario di S. Michele d'Aiguilhe, fondato nel sec. X. Sulla città nell'alto della roccia Corneille si erge maestosa la statua di Notre-Dame de France, eretta nel 1860, opera del Bonassieux. Nel Tesoro della Cattedrale si conserva la Bibbia miniata detta di Carlo il Calvo, fatta eseguire da Teodulfo, vescovo di Orléans (798-818) nel monastero di Fleury, oggi S. Benedetto sur Loire. Nell'antica Biblioteca capitolare annessa al chiostro, il canonico Odin fece eseguire affreschi allegorici delle arti liberali al tempo del vescovo Giovanni di Borbone (fine sec. XI-inizio sec. XVI). - Vedi tav. LXXVI.

BIBL. Eubel, I, pp. 90-91, II, p. 100; III, p. 123; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, 2ª ed., Parigi 1910, pp. 55-58; J. Langlade, *Le-P.-en-V.*, ivi 1921; G. e P. Paul, *Notre-Dame du Puy*, ivi 1926; A. Fikry, *L'art roman du Puy et les influences islamiques*, ivi 1934; Cottineau, II, col. 2378; *Guide de la France chrétienne et missionnaire 1948-49*, ivi 1948, pp. 600-602, 1035-36. Enrico Josi

LERCHUNDI, GIUSEPPE. - Francescano, n. a Oria, presso S. Sebastián (Spagna), il 24 febbr. 1836, m. l'8 marzo 1896. Giunto missionario in Marocco il 19 genn. 1862, disimpegnò in quella missione vari uffici, quale vicario del pro-prefetto (1863), visitatore delle missioni della costa occidentale (1865), e superiore della missione di Tetuán (1867-69).

Nel 1877 la S. Congregazione di Propaganda Fide nominò il L. pro-prefetto, ma egli incontrò l'opposizione del governo, tanto che dovette rientrare in Spagna, ove fu per qualche tempo rettore del Collegio missionario di Santiago. Appianate le difficoltà nel 1879, prese possesso del suo ufficio in cui svolse una prodigiosa attività: costruì due chiese a Tangeri, riorganizzò le missioni di Larache, Iafi e Rabat, fondò quella di Casablanca e istituì varie scuole. A vantaggio delle missioni aprì in Spagna un nuovo Collegio missionario a Chipiona (Cadice) nel 1882 e l'« Asociación de señoras católicas », assai diffusa. Fra le opere di carità vanno ricordate le costruzioni di case per i poveri e l'ospedale spagnolo di Tangeri. Qui organizzò pure la Camera di commercio. Svolse anche azione politica diplomatica in servizio della religione: particolarmente da segnalare un'ambasciata presso Leone XIII il 25 febbr. 1888. Si distinse come arabista di valore pubblicando una grammatica dell'arabo volgare marocchino (1872), un'antologia ispano-arabica e un vocabolario arabo-spagnolo.

BIBL.: J. M. López, *El p. L., biografía documentada*, Madrid 1927; F. De Lejarza, *El p. L. y la Escuela de medicina en Tanger*, in *Archivio ibero-americano*, 33 (1930), pp. 131-41; S. Eiján, *El p. L. y la fundación del Colegio misionero de Chipiona, ibid.*, nuova serie, 5 (1945), pp. 145-71; id., *Proyecto de vicariato apostólico de Marrueco con sede en Ceuta, ibid.*, pp. 405-23. Alberto Ghinato

LERIDA, DIOCESI di. - In Spagna, provincia omonima. Le prime notizie che si hanno di questa diocesi (Ilerda) sono del sec. VI e il primo vescovo fu un tal Pietro; non si sa però che limiti abbracciasse. Attualmente ha 7848 kmq. di superficie, con 222.707 ab., dei quali 222.667 cattolici (1949), serviti da 261 sacerdoti diocesani e 2 regolari; un seminario conciliare e un seminario minore, 9 comunità religiose maschili e 44 femminili. È suffraganea di Tarragona. Patrono della diocesi s. Giovanni Battista.

I suoi confini sono le diocesi di Barbastro e Urgel al nord, Solsona e Urgel all'est, Tarragona, Tortosa e Huesca al sud, Saragozza al nord-ovest. Delle sue 261 parrocchie, 129 sono nella provincia civile di Huesca, 2

in quella di Saragozza, le altre nella provincia omonima. Dopo l'invasione maomettana del sec. VIII, i suoi vescovi andarono erranti nelle regioni vicine ai Pirenei, e così vennero chiamati « Pallarienses » o « Ripacurcienses », fino al 957, in cui dall'arcivescovo Aimerico di Narbonne fu consacrata la cattedrale di Roda, dove fissarono la propria sede il vescovo Odesindo e i suoi immediati successori. In virtù di una bolla di Urbano II del 1099, confermata da un'altra di Pasquale II nel 1100, questa sede venne trasferita a Barbastro, la cui chiesa, nell'anno seguente, cioè dopo la conquista completa della città da parte del re Pietro I d'Aragona, fu consacrata dal vescovo Poncio. Cacciati finalmente i Saraceni da L. nel 1149 per opera del conte Raimondo Berengario di Barcellona, la sede episcopale tornò definitivamente al suo primitivo luogo; tuttavia molti vescovi si chiamarono poi « Ilerdenses et Rotenses ». L'antica cattedrale fu eretta nel 1203 per opera del re aragonese Pietro e del conte Ermengardo II d'Urgel, i quali avevano il condominio della città, sotto il vescovo G. de Camporells, e fu consacrata nel 1279 da G. de Moncada. Il suo stile è romanico-gotico, molto elegante, principalmente la crociera, la facciata e il chiostro. Disgraziatamente, nel 1707, durante la guerra per la successione alla corona spagnola, fu convertita in fortezza e molto deturpata, servendo fino ai nostri tempi di caserma; ma nel 1918 il governo la dichiarò monumento nazionale, restaurandola in seguito. La nuova cattedrale, cominciata nel 1761 e consacrata nel 1781, sorge nella parte bassa della città, di stile neoclassico, ed è dedicata, come l'antica, alla Vergine Assunta. L'archivio è molto ricco. Questa diocesi soffrì molto nella rivoluzione del 1936: la cattedrale e moltissime altre chiese furono bruciate, il vescovo e la metà del clero uccisi; attualmente si sta riparando tanta rovina.

BIBL.: *España Sagrada*, XLVI-XLVII, Madrid 1836-50; *Guia de la iglesia y de la Acción católica española*, Madrid 1943, pp. 207-208. 704-705. Giuseppe M. Pou y Marti

(fot. Mas)
LERIDA - Vergine del « Blauet ». Particolare (sec. XV) - Chiesa di S. Paolo.

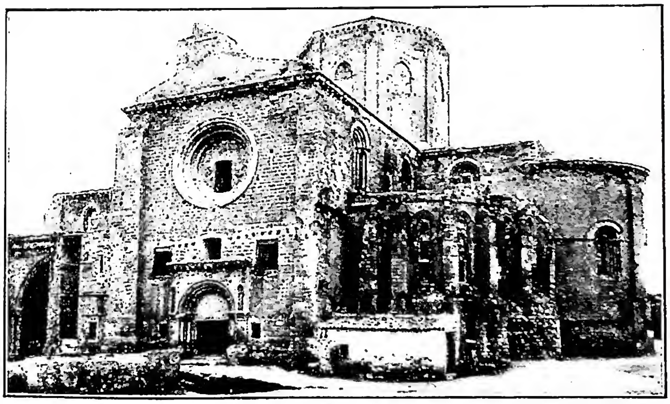
LÉRINS. - Abbazia cistercense in un'isoletta situata incontro a Cannes nel dipartimento delle Alpi Marittime (Francia). Onorato (m. ca. il 430), patrizio originario dei Vosgi, vi si stabilì con il consenso di s. Leonzio, vescovo di Fréjus; ebbe per compagno un vecchio di nome Caprese e fondò un monastero che fiorì subito; da esso uscirono i ss. Lupo di Troyes, Eucherio di Lione, Ilario d'Arles, Massimo e Fausto di Riez, Cesario e Virgilio di Arles; vi soggiornarono s. Vincenzo di L., Salviano di Marsiglia, s. Patrizio e s. Agostino di Canterbury; L. fu perciò detta l'Isola dei santi.

Nel 660 s. Aigulfo avrebbe introdotto a L. la Regola di s. Benedetto. L'abate Porcario II fu martirizzato insieme con 500 monaci ca. il 732 dai Saraceni, che ne furono allontanati nel 975. Nel 1073 l'abate Adalberto II fortificò il monastero, che però venne saccheggiato a più riprese nel sec. XII e nel 1400. Nel 1464 gli abati regolari vennero sostituiti dai Commendatari.

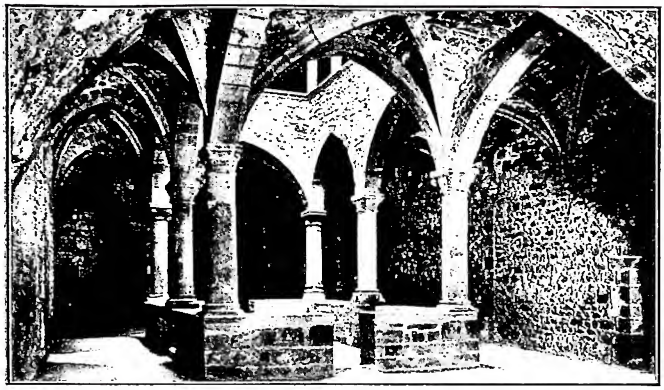
Nel 1788 i vescovi di Grasse e di Senez ne ottennero la soppressione dal papa Pio VI. Alla Rivoluzione Francese, nel 1788, l'isola venne confiscata; il nome che aveva assunto di S. Donato fu mutato in quello di Pelletier; nel 1791 fu venduta all'asta; nel 1859 fu acquistata dal vescovo di Fréjus, mons. Jordany, ristabilendovi il culto, affidando il monastero prima ai Frati coltivatori di S. Francesco d'Assisi, poi ai Cistercensi di S. Pietro in Vincoli, finalmente ai Cistercensi dell'Immacolata Concezione della Congregazione di Sénanque nell'ott. 1871.

Una caratteristica dell'isola sono le sette cappelle, che forse costituirono i primi gruppi isolati dei monaci di L.: la prima è dedicata alla S.ma Trinità, la seconda ai martiri Cipriano e Giustino, la terza all'arcangelo s. Michele, la quarta alla Trasfigurazione, la quinta a s. Caprese, la sesta a s. Pietro, la settima all'abate Porcario e ai suoi compagni martiri. Più tardi sarebbe sorto il monastero di cui resta l'antico chiostro, sul quale nel lato orientale si costruì una cappella prima dedicata a s. Leonardo, poi a s. Benedetto; nel lato sud il refettorio.

Sopra il chiostro si trovava la cappella della S.ma Croce, contenente preziose reliquie e perciò detta *Sancta Sanctorum*, e la celebre biblioteca oggi dispersa. Presso il chiostro è stato costituito un museo contenente antiche iscrizioni, frammenti architettonici e un sarcofago cristiano a colonne rappresentante il Redentore tra i dodici Apostoli (cf. G. Wilpert, *Restauro di sculture antiche e antichità moderne*, in *Riv. di arch. crist.*, 4 [1897], p. 100 sgg.). Delle antiche costruzioni di L. restano solo una torre



(da F. Soldevilla, J. Gaudiol, Die Kunst Kataloniens, Vienna 1937, tav. 35, fig. 62)
LERIDA - Cattedrale vecchia (1203-78).



(per cortesia del prof. E. Josi)

LÉRINS - Chiostro dell'abbazia (sec. XII).

di difesa del sec. XI e due cappelle datate al sec. VII, dedicate l'una al S.mo Salvatore e l'altra alla S.ma Trinità; l'una è a pianta tricora con cupola, preceduta da una specie di atrio rettangolare, come la cella tricora detta di Sisto II in Callisto; la seconda è poligonale all'esterno con grande abside incontro alla parete d'ingresso e sei nicchie laterali.

BIBL.: H. Moris-E. Blanc, *Cartulaire de l'abbaye de L.*, 2 voll., Parigi 1883-1905; H. Moris, *L'abbaye de L. Histoire et monuments*, ivi 1909; L. Labande, *Bullaire de l'abbaye de L.*, in *Annales de la Société des Alpes Maritimes*, 24 (1922-23), pp. 115-98; Cottineau, I, coll. 1588-90 (con ampia bibl.).

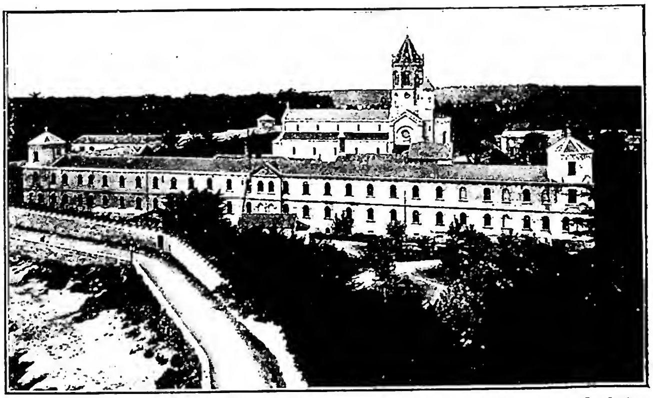
Enrico Josi

LEROQUAIS, VICTOR-MARTIAL. - Sacerdote francese, liturgista, n. a St-Germain-de-Tallevende (diocesi di Bayeux, dipartimento del Calvados) il 7 sett. 1875, m. a Parigi il 1° marzo 1946. Iniziò gli studi a Vire (1887) e li terminò con successo al Seminario di S. Sulpizio a Parigi (1900). Sacerdote il 9 giugno 1900, esercitò per dodici anni il ministero pastorale nella sua diocesi, prima di potersi stabilire a Parigi per dedicarsi alle ricerche erudite. Fu canonico onorario di Notre-Dame (15 genn. 1938) e vicepresidente, per le sue benemerenze nel campo degli studi liturgici, della *Henry Bradshaw Society* di Londra (1939). Il pio ed erudito L., che ha lasciato agli studiosi, in particolare ai cultori di liturgia, strumenti di lavoro di primaria importanza, riposa nella piccola parrocchia di Bény-sur-Mer, dove fu parroco zelante dal 1906 al 1912.

Inizialmente le ricerche del L. avevano per scopo di illustrare lo sviluppo storico-liturgico della S. Messa, ma presto si estesero al contenuto e all'ornamentazione dei principali libri liturgici. Divenne uno specialista e un maestro nella loro descrizione e, grazie alla sua vasta cultura storica, paleografica e liturgica, seppe coglierne tutte le peculiarità capaci d'interessare gli eruditi. Le notizie che consacra ad ogni manoscritto, sobrie ed esaurienti, sono sempre redatte con un metodo impeccabile: un manoscritto analizzato dal L. non riserva più segreti per altri studiosi. Era dotato d'un fine gusto artistico che si rivela sia dalla scelta delle tavole fuori testo (oltre 1500), che abbondanti ornano anche il suo più breve studio, sia dalla elegante veste tipografica con cui ha presentato i suoi grandi cataloghi, pubblicati quasi sempre a sue spese, data la diffidenza degli editori per tale genere di pubblicazioni. Fece più volte il giro completo di tutte le biblioteche pubbliche francesi: ad es., dalla fine del 1912 al 1914, dal 1919 al 1923, dal 1929 al 1933 ecc. Il materiale raccolto e riveduto sugli originali risulta veramente ingente, come fanno fede le seguenti poderose pubblicazioni (se ne omettono una quindicina di minor mole): *Les sacramentaires et missels manuscrits des bibliothèques publiques de France* (3 voll. in-4° di testo e 1 di tavv., Parigi 1924), vi sono descritti 914 manoscritti dal sec. VII-VIII al XVIII (cf. supplemento, altri 10 manoscritti dal sec. XII, inserito nel vol. V dei *Bréviaires*, pp. 420-41, e supplemento aggiunto al vol. II dei *Pontificaux*, pp. 429-62); *Les Livres d'Heures manuscrits de la Bibliothèque nationale* (2 voll. in-4° di testo e 1 di tavv., ivi 1927), vi sono descritti 313 manoscritti deliziosi per il contenuto e per l'ornamentazione, dal sec. XII al XVII, cui fece seguito il *Supplément aux Livres d'Heures manuscrits de la Bibliothèque nationale* (1 vol. in-4°, con tavv., ivi 1943), descrizione dei nuovi acquisti; *Le Bréviaire de Philippe le Bon. Bréviaire Parisien du XVe siècle* (2 voll. in-fol. di testo, 1 di tavv., Bruxelles 1929), importante manoscritto, miniato probabilmente da G. Vrelant; *Les Bréviaires manuscrits des bibl. pub. de France* (5 voll., in-4°, di testo, 1 di tavv., Parigi 1934), vi sono descritti 1034 manoscritti dal sec. XI in poi; *Les Pontificaux manuscrits des bibl. pub. de France* (3 voll. in-4° di testo, 1 di tavv., ivi 1937), ove sono descritti 233 manoscritti dal sec. IX al XVI; *Les Psautiers manuscrits latins des bibl. pub. de France* (2 voll. in-4° di testo, 1 di tavv., Mâcon 1940-41), vi sono descritti 472 manoscritti dal sec. VI al XVIII (altri 23 manoscritti sono descritti in appendice: breviari, libri d'Ore ecc.). Ha infine lasciato pronta per la stampa l'edizione dell'importante *Sacramentaire de Gellone* che sarà pubblicata a cura della Biblioteca nazionale sotto la direzione di dom Hesbert, O.S.B. (per provvedere alle spese di questa edizione in 2 voll. di testo e 1 di tavv. il L. compì l'atto eroico di impegnare la sua biblioteca) e l'*Evangéliaire carolingien dit de François II*, ms. lat. 257 della Biblioteca nazionale. Di molta importanza sono le dense introduzioni premesse ai suoi cataloghi in cui vengono studiati gli sviluppi genetici ed artistici del *Messale*, del *Breviario*, del *Pontificale*, del *Salterio* e del *Libro d'Ore*. Proverbiale la cordialità del L. con gli studiosi o studenti che chiedevano i suoi consigli.

BIBL.: Necrologie: L. Brochard, in *Bulletin trimestriel des anciens élèves de St-Sulpice*, 50 (1946), pp. 513-19; id., in *Revue d'histoire de l'Eglise de France*, 32 (1946), pp. 225-27; F. Combaluzier, in *Ephemerides liturgicae*, 60 (1946), pp. 389-95; R. Dubosq, *Une gloire du diocèse de Bayeux. Monsieur le chanoine L. 1875-1946* [Bayeux 1948].

A. Pietro Frutaz



(per cortesia del prof. E. Josi)

LÉRINS - Veduta dell'abbazia. Gli edifici sono moderni.

(da R. Dubosq, Une gloire du diocese de Bayeux, Monsieur le chanoine L., Bayeux 1948)
LEROQUAIS, VICTOR-MARTIAL - Ritratto.

LEROUX, PIERRE. - Scrittore, n. a Parigi il 17 apr. 1797, m. ivi il 12 apr. 1871. Fu uno dei fondatori de *Le globe* (1824).

Inizialmente è sansimoniano; si distacca poi dalle dottrine di *père* Enfantin (1831). La classe proprietaria diventa per L. la vera nemica di ogni palingenesi sociale. Fecondissimo scrittore, sin dal 1833 profila un concetto di « progresso continuo » quale fulcro di una nuova fede religiosa e dello stesso destino etico-sociale dell'umanità : per L. tutte le religioni non sono che forme passeggere e progressive di una sola verità eterna : la conoscenza soggettiva che noi abbiamo della vita.

Questo miscuglio di evoluzionismo religioso, di umanitarismo romantico e di socialismo mistico-comunitario e democratico, amalgamato solo da un fervido pathos, ha avuto grande influenza nella cultura del tempo. George Sand affermava che la teoria del L. (al quale fu legata intimamente) le fu di salvezza da una profonda prostrazione. Non è da dimenticare una certa influenza del L. su Victor Hugo « democratico » e « socialista ». Notevole importanza ha avuto pure il L. come teorico dell'estetica romantica, in quanto ha intuito come la costruzione di una poetica non posi sul concetto ma sull'immagine, non sul paragone ma sul simbolo.

BIBL.: P. F. Thomas, *P. L. Sa vie, son oeuvre, sa doctrine*, Parigi 1904; H. Mougin, *P. L.*, ivi 1938; D. O. Evans, *Le socialisme romantique. P. L. et ses contemporains*, ivi 1948 (con l'elenco di tutti gli scritti del L.). Massimo Petrocchi

LESAGE TEN BROEK, JOACHIM GEORGE. - Pubblicista e controversista cattolico olandese, n. a Groninga il 27 nov. 1775, m. a Grave l'11 luglio 1847. Di famiglia protestante, e destinato dal padre agli studi di teologia, il L. preferì seguire quelli di diritto e divenne notaio nel 1808.

La lettura dell'opera del Bossuet *Sur les variations des églises protestantes* lo spinse nel 1806 ad entrare nella Chiesa cattolica. La conversione gli attirò molti nemici ed egli, sia per difendersi sia per dimostrare la verità della religione da lui scelta, iniziò una solerte attività di pubblicista. Nel 1815 pubblicò uno scritto sull'eccellenza del dogma della Chiesa romano-cattolica *De voortreffelijkheid van de leer der Roomsch-Catholyke Godsdienst*, accolto con molto successo (la 5ª ed. è del 1816). Di somma importanza per la causa del cattolicesimo in Olanda fu il periodico *De Godsdienstvriend* (« L'amico della religione »), da lui fondato nel maggio 1818, che visse fino al 1869. Altri periodici nati per suo impulso contribuirono in modo decisivo al rafforzamento ed alla emancipazione dei cattolici d'Olanda.

BIBL.: anon., *Necrologio*, in *Annali delle scienze religiose*, 2ª serie, 5 (1847), pp. 438-41; P. Verberne, *Broek*, in *De Katolieke Encyclopaedie*, VI, coll. 281-84, con bibl. Silvio Furlani

LESCAR, DIOCESI di : v. BAIONA, DIOCESI di.

LES CAYES, DIOCESI di. - Città nel sud-ovest della Repubblica di Haiti (Antille) e diocesi suffraganea di Porto Principe.

Ha una popolazione di 775.000 ab., dei quali 750.000 cattolici, distribuiti in 35 parrocchie, con 54 sacerdoti diocesani e 40 regolari, un seminario, 13 comunità religiose maschili e 26 femminili (1949). La diocesi venne eretta il 3 ott. 1861 in seguito al Concordato del 2 marzo 1860 tra Pio IX e la Repubblica di Haiti, ma il primo vescovo, mons. J. M. A. Morice, non fu insediato che il 4 marzo 1893.

BIBL.: Pio IX, *Acta*, I, Roma 1854, pp. 308-24; L. Bonnaud, *L'Apostolat en Haiti*, Priziac 1938; M. Chatté, s. v. in *Cath. Enc.*, III, p. 469, *Suppl.* p. 169. Corrado Morin

LESENA. - Pseudopilastro in leggero risalto dal muro che non ha funzioni statiche, ma solo di spartizione delle superfici.

Esempi isolati, oltre che nell'architettura classica, se ne trovano già nel sec. V e VI (S. Francesco di Ravenna; pieve di Bagnacavallo); sono frequenti in età romanica, nelle facciate (S. Frediano di Lucca; S. Rufino di Assisi; S. Pietro di Spoleto; cattedrali pugliesi), nelle absidi (S. Ambrogio di Milano), nei fianchi (S. Antimo). La funzionalità dell'architettura gotica esclude questo elemento, che invece torna ad essere largamente usato nel Rinascimento e ancor più in età barocca, dove nei prospetti principali assume i caratteri e le proporzioni degli ordini architettonici, e prende il nome di parasta (v.). Come semplice risalto è ancor frequente fino all'epoca moderna nell'architettura minore, ove gli elementi decorativi siano in laterizio o in stucco. Mario Zocca

LESÊTRE, HENRI. - Biblista, n. a Bourges l'11 febbr. 1848, m. a Parigi il 26 marzo 1914. Studiò nel Seminario di St-Sulpice, indi esercitò a lungo il ministero sacerdotale, senza tralasciare un'operosa attività di scrittore, collaborando al DB e all'edizione della Bibbia di Lethielleux o di Drach, per cui compose i commenti a *Giobbe*, ai *Proverbi*, all'*Ecclesiastico*, alla *Sapienza* ed ai *Salmi*.

Fra le altre opere di carattere esegetico-apologetico si ricordano : *Notre Seigneur Jésus-Christ dans son st Evangile* (Parigi 1892); *La Ste Eglise au siècle des Apôtres* (ivi 1898); *La clef des Evangiles* (ivi 1902); *Le Temple de Jérusalem* (ivi 1914). A L. si devono ancora vari articoli, principalmente in *Revue du clergé français* ed in *Revue pratique d'apologétique*.

BIBL.: A. Baudrillart, *M. L.*, in *Revue du clergé français*, 78 (1914, II), pp. 257-63; H. Jouin, *M. l'abbé L.*, *ibid.*, 79 (1914, III), pp. 623-30; 80 (1914, IV), pp. 371-84. Angelo Penna

LESEUR, PAULINE-ELISABETH. - Scrittrice, n. a Parigi il 16 ott. 1866, m. ivi il 3 maggio 1914. Ebbe dalla famiglia un'educazione cristiana accurata e una solida cultura; ma nel marito Félix Leseur, materialista e collaboratore di giornali anticlericali, trovò chi fece di tutto per strapparle la fede, facendole leggere libri come *Les origines du Christianisme* e *La Vie de Jésus* del Renan. Ma Elisabetta si rese presto conto della fragilità delle ipotesi dello scrittore e ne volle controllare la validità, dandosi ad uno studio più

approfondito della religione, del Vangelo e di s. Tommaso d'Aquino. Rese, così, più intensa la sua vita spirituale e si dedicò all'apostolato intellettuale presso i miscredenti e alle opere di carità.

Dopo la sua morte il marito ne scoperse il *Journal*, la cui lettura gli fece mutar vita; entrò infatti fra i Domenicani e si fece attivo propagatore degli scritti della consorte, che raccolse e pubblicò : *Journal et pensées pour chaque jour* (Parigi 1917; vers. it. Torino 1921); *Lettres sur la souffrance* (Parigi 1918; vers. it. Torino 1920); *La vie spirituelle* (Parigi 1918; vers. it. Torino 1920), piccoli trattati di vita interiore; *Lettres à des incroyants* (Parigi 1922; vers. it. Torino 1924).

BIBL.: M.-A. Leseur, *Vie d'E. L.*, Parigi 1931; vers. it. Torino 1933. Ferdinando Renaud

LESEUR, THOMAS. - Teologo, filosofo, matematico dell'Ordine dei Minimi, n. a Rethel (Champagne) nel 1703, m. a Roma il 22 sett. 1770. Dopo aver insegnato teologia e filosofia nella sua provincia, fu inviato (1734) a Roma dove, in collaborazione con il p. Jacquier (v.), svolse la sua lunga attività scientifica.

Scrisse, oltre le opere in collaborazione con il Jacquier, *Mémoire sur le calcul intégral* (Roma 1748); le sue opere teologiche con altri manoscritti perirono nella dispersione napoleonica del convento romano della Trinità.

BIBL.: A. Condorcet O'Connor, *Oeuvres complètes de C. Condorcet*, II, Parigi 1847, *Eloge de p. L. S.*, pp. 130-37; *Acta capitolorum generalium Ord. Minim.*, II, Roma 1916, pp. 190, 199, 475; G. Roberti, *Disegno storico dell'Ord. dei Minimi*, III, ivi 1922, pp. 807-11; F. Bonnard, *Histoire du Couvent de la Trinité du Mont Pincio à Rome*, Roma-Parigi 1933, pp. 50, 178-85. Gennaro Moretti

LES GONAIVES, DIOCESI di. - Città e diocesi nell'Isola di Haiti (Antille), capitale del dipartimento di Artibonite.

Ha una superficie di 6000 kmq. con una popolazione di 500.000 ab. dei quali 475.000 cattolici. Conta 15 parrocchie, servite da 30 sacerdoti diocesani, ha un seminario, 3 comunità religiose maschili e 7 femminili (*Annuario Pontificio*, 1951, p. 245). La diocesi fu creata da Pio IX il 3 ott. 1861, ma venne occupata solo nel 1928, con l'elevazione a questa di mons. F. Julliot. La S. Congr. Concistoriale con decreto del 25 giugno 1929 dismembrò dalla diocesi di Capo Haitiano le parrocchie di Hinche, Maissade, Marmelade e St. Michel riunendole a quelle di L. G., in modo che tutto il territorio della provincia civile di Artibonite fosse contenuto in detta diocesi (AAS, 21 [1929], pp. 558-59). La diocesi è suffraganea di Porto Principe. Enrico Josi

LESINA (croato *Hvar*), DIOCESI di. - Diocesi di Dalmazia, che si estende sul territorio di tre fra le più grandi isole dell'Adriatico : L., Brazza (croato *Brač*), Lissa (croato *Vis*).

La prima volta viene ricordata nella bolla del papa Anastasio IV (1154) come la quarta delle suffraganee della neometropoli di Zara (« Farensis episcopatus »). Poiché il suo territorio, insieme con quello delle Isole di Curzola (*Korčula*), Lagosta (*Lastovo*), Meleda (*Mljet*) e del loro retroterra, il principato Narentano, nel 1144 passò sotto il dominio di Venezia, e, d'altra parte, i presuli di Zara già dal 1134 portavano il titolo di arcivescovi, qualcuno pensa che la diocesi di L. sia stata creata proprio dai medesimi, per tutto il suddetto territorio, prima del 1150. Altri invece ritengono che la sua creazione si debba al metropolita di Spalato, del cui territorio prima faceva parte. Difatti, tra i due suddetti metropolitani non tardò a sorgere una lite, la quale nel 1181 fu sciolta da un legato pontificio, Tebaldo, che assegnò la diocesi al metropolita di Spalato.

Il suo territorio, ristretto nel sec. XIV con la creazione delle diocesi di Makarska e Curzola, andò soggetto anche a divisioni; ma dal 1420 al 1797, senza interruzione o menomazione, stette sotto Venezia. Nel 1571 la stessa Isola di L., e specialmente il suo omonimo capoluogo, residenza del vescovo, fu saccheggiata dai Turchi.

Quando nel 1828 Leone XII abolì l'arcidiocesi di Spalato, e la sottopose con altre suffraganee a quella di Zara, anche L. ne condivise le sorti, finché nel 1935 fu chiamata a far parte della metropoli di Spalato, che doveva crearsi.

Attualmente la diocesi di L. è politicamente compresa nella Repubblica federale croata. Secondo le più autorevoli statistiche, antecedenti al 1939, contava ca. 45.000 ab., serviti da 81 sacerdoti secolari e 21 regolari. È divisa in 8 decanati con 35 parrocchie e 10 cappellanie. Il duomo di L. è un notevole monumento artistico di stile romanico-lombardo e conserva opere di Palma il Giovane, Domenico Uberti ed altri.

BIBL.: I. Lucius, *De Regno Dalmatiae et Croatiae libri 6*, Amsterdam 1666; D. Farlati, *Illyricum sacrum...*, IV, Venezia 1769; Tommaso arcidiacono, *Historia Salonitana*, ed. F. Rački (*Monumenta spect. hist. Slavorum merid.*, 26), Zagabria 1894; T. Smičiklas, *Codex diplomaticus...*, specialmente vol. II (documenti del sec. XII), ivi 1904; F. Bulić, *Accessiones et correctiones all'Illyricum Sacrum del p. D. Farlati di p. G. Coleti...*, Spalato 1910; G. Novak, *Hvar* (*Istorijska biblioteka*, 2), Belgrado 1924; K. Draganović, *Opći šematizam Katoličke Crkve u Jugoslaviji...*, Sarajevo 1939; id., *Le diocesi croate*, in *Croazia sacra*, Roma 1943, pp. 181-231. Atanasio Matanić

LESIONE : v. RESCISSIONE.

LESIONE PERSONALE. - Si ha l. p. nel diritto penale italiano quando, senza intenzione di uccidere, si cagiona ad altri un danno nel corpo, salute o stato mentale. Se accede l'intenzione di uccidere, si ha il mancato omicidio.

Per il CIC e per i moralisti non esiste una l. p. come peccato o delitto per sé stante, ma la l. p. rientra nel genere di delitti che riguardano le violazioni dell'altrui persona (*in bona corporis*). Ciò è dovuto al fatto che il CIC, trattando più che altro dei delitti specifici ecclesiastici, generalmente rimanda, almeno per l'applicazione delle pene, alle leggi dei singoli Stati (cann. 2198; 2223 § 3, n. 2), per quanto concerne i delitti che sono considerati dai codici penali statali, e al fatto che i moralisti considerano più il lato morale che quello giuridico, fermandosi quindi in questa materia all'esame degli elementi comuni a tutte le ingiustizie, delle quali la l. p. fa parte. Qualche elemento particolare viene tuttavia fornito dai moralisti quando parlano della mutilazione, del tentato omicidio, ecc., qualche altro pure dal CIC nel l. V, ad es., ai cann. 2333; 2337 § 2; 2341; 2343 §§ 1-4; 2350 § 1; 2351 § 1; 2353; 2354 §§ 1-2; manca però nell'uno e nell'altro caso una specifica trattazione della l. p. in senso tecnico, trattazione che invece ha il Cod. pen. ital., l. II al tit. XII, dei delitti contro la persona. In realtà neanche esso dà una espressa definizione; è però facile dedurla dall'intero tit. XII e soprattutto dall'art. 582 capv. 1, il quale dice che « chiunque cagiona ad alcuno una l. p. dalla quale deriva una malattia nel corpo o nella mente » è soggetto alle pene, ivi e nell'art. 583 determinate. È necessario ritenere subordinata detta norma a due riserve : la prima, che non è mai possibile parlare giuridicamente di l. p. se non quando l'atto che la produce termina in un soggetto diverso dall'agente (quindi il tentato suicidio, l'automutilazione, l'autointossicazione, ecc., non sono l. p.); e la seconda, che qualora produca malattia corporale o mentale, ognuna delle azioni elencate nel tit. XII come distinte dalla l. p. (percosse, risse, abbandono di persona di minore età e di incapaci o di neonati, omissione di soccorso, riduzione di persona in schiavitù, sequestro di persona, arresto illegale, indebite limitazioni della libertà personale, perquisizioni e ispezioni arbitrarie, violenze private, minacce, stato di necessità prodotto mediante violenza) costituiscono, oltre al delitto loro specifico, anche l. p. In questo senso si possono vedere gli artt. 549, 550, 554, 588 e 559. È indispensabile comunque, perché si possa avere l. p. che l'azione producente la malattia tanto corporale che mentale si trovi nel rapporto di causa ad effetto. Né sfugge che ogni l. p. come descritta è, moralmente parlando, una violazione di giustizia commutativa normalmente grave. Per quanto riguarda la responsabilità morale delle azioni lesive della persona, sia dolose che col-

pose, e le circostanze che l'aggravano o la diminuiscono (v. pure gli artt. 582-83, 586-88, 590), va ricordato che per la coscienza è l'elemento soggettivo che interessa, più di ciò che appare nel fòro esterno.

Il CIC considera l. p. anche la violazione del privilegio del canone, cioè della vita, della dignità, della libertà di un chierico o religioso (can. 2343; v. anche PRIVILEGI DEI CHIERICI) e la punisce con pene varie. Nelle pene accomuna la l. p. nell'aborto, l'autolesione a scopo suicida, la l. p. nel duello, nel ratto violento, ecc. La pena è proporzionata al grado di colpevolezza anche per la lesione preterintenzionale o colposa.

BIBL.: Per il diritto penale italiano: E. Altavilla, *I delitti contro la persona e contro l'integrità della stirpe*, Milano 1934, n. 54 sgg.; R. Pannain, *L. p.*, in *Nuovo digesto ital.*, VII, p. 774 sgg.; G. Sabatini, *Istituzioni di dir. penale*, parte speciale, II, Catania 1947, p. 146 sgg.; V. Manzini, *Istituzioni di dir. pen.*, II, Padova 1950, p. 309 sgg. Per il CIC e la morale v. F. Liuzzi, *De delictis contra auctoritates ecclesiasticas*, Roma 1924, pp. 66-72; I. Chelodi-P. Ciprotti, *De delictis et poenis*, Trento 1943, pp. 89-110.
Lorenzo Simeone

LESLEY, ALEXANDER. - Gesuita, liturgista, n. nella contea di Aberdeen (Scozia) il 7 nov. 1694, m. a Roma il 27 marzo 1758. Insegnò successivamente a Sora e Ancona, poi greco al Collegio Romano e filosofia al Collegio Illirico di Loreto. Nel 1728 fu inviato nella Scozia. Nel 1734 lo si trova di nuovo in Italia, professore prima a Tivoli, poi al Collegio Scozzese, ove fu anche prefetto degli studi. Dal 1746 al 1749 insegnò teologia morale al Collegio Inglese.

Nel 1749 era stato associato al p. Manuel de Azevedo per la pubblicazione del *Thesaurus liturgicus*, opera annunziata in 13 voll. in-fol. Di questa collezione il L. pubblicò a Roma, nel 1755, il *Missale mixtum secundum Regulam beati Isidori dictum Mozarabes*, reimpressione del *Messale mozarabico* pubblicato a Toledo nel 1500 per ordine del card. Ximenes, arricchito d'una importante prefazione e di note preziose. Identico lavoro preparato per il *Breviario mozarabico* e molte altre dissertazioni di carattere numismatico e lapidario restano manoscritte.

BIBL.: F. A. Zaccaria, *Storia letteraria*, XII, Venezia 1758, pp. 442-552; Sommervogel, IV, coll. 1719-20; Hurter, V, coll. 483 e 528; H. Leclercq, s. v. in DACL, VIII, coll. 1631-32.
Silverio Mattei

LESLEY, JOHN. - Vescovo e storico scozzese, n. il 29 sett. 1527, m. in un convento nei pressi di Bruxelles il 31 maggio 1596. Sacerdote, dottore in diritto alla Sorbona nel 1553, zelante difensore del cattolicesimo contro i protestanti.

Ricondusse in Scozia nel 1561 Maria Stuarda, la quale lo nominò professore di diritto canonico ad Aberdeen, poi senatore del collegio della giustizia. Vescovo di Ross nel 1565, e intrepido sostenitore di Maria Stuarda, fu prigioniero di Elisabetta, regina d'Inghilterra (1568-1573), poi esiliato nei Paesi Bassi e in Francia, ove nel 1593 divenne vescovo di Coutances. Notevole la sua attività come riordinatore delle leggi della Scozia, del 1566, e come studioso, specie nel *De origine moribus et rebus gestis Scotorum*, in 10 libri, che giunge fino al 1562.

BIBL. L'elenco delle opere del L. è in F. W. Bateson, *The Cambridge bibliography of english literature*, I, Cambridge 1940, p. 905.
Armando Saitta

LESSING, GOTTHOLD EPHRAIM. - Pensatore, critico, poeta e drammaturgo tedesco, n. a Kamenz il 22 genn. 1729, m. a Wolfenbüttel il 15 febbr. 1781. Scolaro di Wolff a Lipsia e studioso di Spinoza, ricercatore instancabile nel campo delle scienze filologiche e teologiche, è uno dei maggiori rappresentanti dell'illuminismo (v.) in Germania. Appartiene alla schiera di quei pensatori che erano designati allora come « Popularphilosophen », scrittori liberi dalla tecnica e dal gergo della scuola; fu avverso al sistema, se pure sensibile a talune esigenze sistematiche della filosofia illuministica, e rielaboratore sagace delle dottrine che caratterizzano la sua età.

(per cortesia del dott. B. Degenhart)
LESSING, GOTTHOLD EPHRAIM - Ritratto. Dipinto di Ihle (1760) - Berlino, collezione privata.

Il suo pensiero, che si muove costantemente tra Leibniz e Spinoza, tenta un accordo tra i due filosofi attraverso l'unità dell'uno nel tutto, ossia attraverso la concezione dell'individualità che si dilata fino a racchiudere in sé l'universale. L. vuole includere nello spinozismo l'armonia prestabilita, salvare il particolare dall'assorbimento nella divinità pur ricadendo continuamente nel panteismo spinoziano. Nel suo opuscolo *Über die Wirklichkeit der Dinger ausser Gott*, sostiene infatti, nonostante la sua affermazione di volersi attenere al pensiero di Leibniz, che se il concetto di una cosa è in Dio, anche la cosa deve essere in lui, e che perciò i concetti delle cose in Dio sono le cose stesse. Al dire di Jacobi, L. non poteva tollerare l'idea di un essere personale assolutamente infinito, e si rappresentava pertanto la divinità come l'anima del tutto.

L. si occupò lungamente di problemi religiosi con scritti, in parte propagandistici e in parte polemici, che si ispirano ai motivi dominanti dell'illuminismo, anche se qua e là qualche nota personale tradisca l'insofferenza che egli, pur con tutto il suo razionalismo, nutriva per l'atteggiamento chiuso del secolo. Particolarmente nell'*Anti-Goeze* (Lipsia 1778) e nei *Gespräche für Freimaurer* (Gottinga 1778) combatte l'ortodossia tradizionale delle religioni positive, ed elabora una filosofia della religione che dovrebbe fondarsi soprattutto sulla connessione interna della natura e della storia. « La migliore religione rivelata, è quella che contiene il minor numero di aggiunte alla religione naturale » (*Über die Entstehung der geoffenbarten Religion*, § 11).

Contro il « fanatismo » dell'erudizione biblica e contro il predominio della teologia sostiene che dall'intima verità debbono scaturire le tradizioni scritturali, e non viceversa, che la religione è vera non perché gli evangelisti e gli apologisti l'hanno insegnata, ma che essi l'hanno insegnata perché è vera. Nella sua polemica contro Goeze afferma che il cristianesimo deve riguardare essenzialmente il cuore, e che la critica delle prove storiche e filosofiche deve poggiare su ben altri principi, che non quelli finora seguiti dalle teologie delle religioni positive. Gli accenti anti-dogmatici dell'*Anti-Goeze*, dei *Gespräche f. Freim.*, e la sua lotta aperta contro l'ortodossia, riaffiorano sotto una veste artistica nel *Nathan der Weise* (Berlino 1779), dove l'idea della religione naturale vuole essere un simbolo di pace tra le religioni positive dell'umanità.

Nell'*Erziehung des Menschengeschlechts* (ivi 1780), che rimane il suo capolavoro filosofico, la religiosità assurge a principio di tutta l'evoluzione umana. L'educazione e la religione servono a sviluppare le facoltà naturali e le attitudini dell'uomo. Mediante la Rivelazione il genere umano viene elevato dai gradi inferiori a quelli superiori; le verità rivelate debbono man mano mutarsi in verità di ragione se si vuole che il genere umano le faccia veramente sue. Mentre infatti Dio educava con mezzi elementari il suo popolo, gli altri popoli della terra procedevano nella via della civiltà con la sola luce della ragione. Le due rivelazioni non sono sostanzialmente diverse; e quando verrà l'età della *Vollendung*, della piena maturità, non vi sarà infatti più dubbio circa l'intima razionalità della rivelazione religiosa. Il L. si è soprattutto preoccupato, in

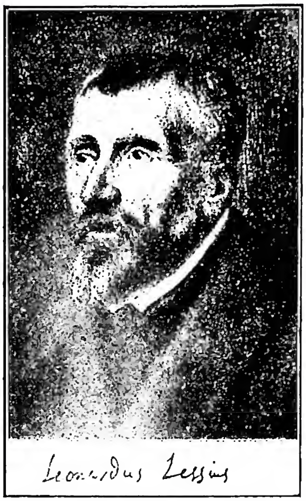
quest'opera, di organizzare le sue esperienze storico-religiose, la sua concezione della religiosità e del cristianesimo, il cui valore gli si prospetta come eminentemente etico in quanto deve educare a fare il bene per il bene.

Debbono infine essere ricordate, del L., il *Laokoon* (1776) dove egli segna i limiti tra le arti figurative e la poesia, e la *Hamburgische Dramaturgie* (1767-69) ove distingue la poesia dalla storia, e, nella poesia, il dramma dalla favola e dal racconto morale.

Va riconosciuta nel L. una personalità ricca e complessa, non priva di genialità e di spunti che, se tradiscono da una parte la sua appartenenza al razionalismo illuminista, denunziano dall'altra la oscura tendenza a superarlo. Egli ha espresso in modo inequivocabile quell'atteggiamento spavaldo e sicuro di sé che è proprio del secolo, ma ha tentato insieme di salvare l'uomo e ogni valore umano dalle costrizioni dell'angusta filosofia dell'*Aufklärung*. Dal razionalismo più intransigente, cui si era ispirato tutto il suo pensiero, L. aveva finito con il cercare una liberazione nelle tesi panteistiche e naturalistiche che preludono al risveglio del nuovo secolo, e con il presentire, al di sopra dell'astratta ragione, i diritti dell'umanità. Apostolo dell'illuminismo, egli aveva avvertito le falle che vi si andavano allargando, e intuìto i grandi interrogativi che, solo pochi anni più tardi, si sarebbero delineati dinnanzi ai rigidi canoni di quella dottrina. Il suo concetto del tendere incessantemente alla verità, se pure a condizione di non raggiungerla mai, è già un'anticipazione del motivo che Rousseau trasmetterà ai corifei dello *Sturm und Drang* e poi ai romantici, quello di una interiorità che è passione e rivolta, e quindi giova a rivalutare, rispetto alla concezione illuministica, la vita, la storia e la tradizione.

BIBL.: Opere: *Sämmtliche Werke*, edite dal fratello Karl Gotthelf L., Berlino 1783 e sgg., e l'ed. critica di K. Lachmann (1838-40) riveduta e integrata in 3ª ed. da F. Muncker, *Sämmtliche Schriften*, 24 voll., Stoccarda 1886-1924; 4ª ed. a cura di J. Peterson, 25 voll., Berlino 1925-29. Studi: Th. W. Danzel e G. E. Guhrauer, *G. E. L., sein Leben u. seine Werke*, Stoccarda 1853; A. Stahr, *G. E. L.*, Berlino 1859; E. Zeller, *L. als Theolog* (in *Vorträge u. Abhandlungen*, 2ª *Samml.*), Lipsia 1877; E. Schmidt, *L., Gesch. seines Lebens u. s. Schriften*, 2 voll., Berlino 1884; 4ª ed. ivi 1925; E. Kretzschmar, *L. u. die Aufklärung*, Lipsia 1905; Ch. Schrempf, *L.*, Stoccarda 1906, 2ª ed. 1921; F. Mehring, *Die L.-Legende*, 2ª ed., Berlino 1906; P. Lorentz, *L.'s Philosophie*, Lipsia 1909; Ch. Dempf, *L. als Philosoph*, ivi 1912; H. Leisegang, *L.s Weltanschauung*, Lipsia 1931; M. Kommerell, *L. und Aristoteles*, Francoforte s. M. 1940; H. Henry, *Herder und L.*, Würzburg 1941. Altre indicazioni in W. Ziegenfuss, *Philosophen-Lexik.*, II, Berlino 1950, pp. 52-54. Bianca Magnino

LESSIO (*Lessius*, LEYS), LEONARDO. - Gesuita, teologo, scrittore spirituale. N. il 1° ott. 1554 a Brecht (Anversa) e m. a Lovanio il 15 genn. 1623. Frequentò gli studi all'Università di Lovanio (1567-71) laureandosi in filosofia, disciplina che, entrato nella Compagnia di Gesù (1572), insegnò per sei anni nel Collegio di Douai, tenendovi anche, l'anno dopo la sua ordinazione sacerdotale (1581), la prefettura degli studi. Nel 1581-84 studiò a Roma teologia al Collegio Romano sotto Suárez e s. Roberto Bellarmino. Tornato in Belgio, diresse per un anno (1584-85), a Liegi, una Congregazione mariana di studenti. Nel 1584 assunse in Lovanio la cattedra di teologia nel Collegio della Compagnia, distinguendosi subito per aver sostituito, fin dalle prime lezioni, il commento della *Summa Theologica* di s. Tommaso d'Aquino a quello del *Liber Sententiarum* di Pietro Lombardo, innovazione trovata a Roma, e che, nonostante qualche opposizione, fu poi adottata a suo esempio anche nell'Università. Doti eccellenti di chiarezza e di concisione, guadagnarono a L. l'animo degli studenti, che inoltre ammiravano in lui un profondo spirito sacerdotale e religioso, professando egli apertamente che còmpito della teologia non era solo di rendere dotti ed abili nel disputare, ma sapienti e santi, senza di che ogni studio era vanità (*De perfectionibus divinis*, l. XII, cap. 18). Nel 1587 Michele Baio con Enrico van Kuyck e Giacomo Janson, animati d'antipatia verso l'Ordine dei Gesuiti, suscitarono contro L. un'aspra lotta di parecchi professori dell'Università, attaccando la sua dottrina sulla Grazia, quasi fosse pelagiana, ed alcuni suoi pareri inesattamente espressi circa l'ispirazione della Bibbia.



(per cortesia della Curia dei PP. Gesuiti)
LESSIO, LEONARDO - Ritratto eseguito da F. van Abshoven (1613). L'originale è nel Collegio della Compagnia di Gesù a Lovanio.

La penosa controversia, condotta dagli avversari con animosità, fu superata da L. con edificante virtù e cristiana carità, ed essendo stata infine la cosa messa a tacere con suo onore da Sisto V, mediante il nunzio Frangipani (1588), il suo nome divenne famoso in Europa, soprattutto quando, nel 1605, uscì a Lovanio con i tipi di Masius la sua opera *De iustitia et iure ceterisque virtutibus cardinalibus libri IV*, vero capolavoro, che lo collocò tra i moralisti più autorevoli. Questo lavoro, ammirato da s. Francesco di Sales, da Federico Borromeo e dai dottori più celebri dell'epoca, ebbe nello spazio di ca. un secolo 20 edizioni (12 ancor vivente l'autore). Dal 1600 L. lasciò l'insegnamento per dedicarsi con maggior libertà alla composizione delle sue opere. Fu consultore provinciale e inviato due volte a Roma come procuratore, intervenendo alla VII Congregazione generale (1615-1616), che elesse il generale Muzio Vitelleschi. L'attività letteraria di L. fu morale-ascetica, apologetica e teologica. Nel 1613 diede alla luce un opuscolo sulla vocazione religiosa e nel 1615 un altro giustificante la situazione delle persone che emettevano il voto di castità rimanendo nel secolo. Rara fortuna ebbe l'*Hygiasticon seu vera ratio valetudinis bonae una cum sensuum, iudicii et memoriae integritate ad extremam senectutem conservandae* (Anversa 1613). L'opuscolo ebbe 33 edizioni, in latino, inglese, spagnolo, fiammingo, francese, italiano, polacco, ecc. Il libretto *Quae fides et quae religio sit capessenda consultatio* (ivi 1609), di sole 142 pagine, in cui confutava con chiarezza, oggettività leale e delicata carità, l'indifferentismo religioso e la dottrina protestante dell'uguaglianza dei culti e dimostrava la verità della religione cattolica, riuscì a convertire molti eretici, specialmente calvinisti, tra cui Giovanni di Nassau-Siegen. Anche le altre opere: *De Providentia Numinis et immortalitate animorum* (ivi 1613), tradotta perfino in cinese; *De Antichristo* (1611) e *Defensio potestatis Summi Pontificis* (1613), giudicata da Paolo V la miglior difesa scritta in favore del papato contro gli attacchi di Giacomo I d'Inghilterra, dimostrano in L. la cura di mettere la scienza al servizio degli interessi più concreti ed attuali della Chiesa. Nel dogma, L. si distinse con il trattato *De Gratia efficaci, decretis divinis libertate arbitrii et praescientia Dei condicionata* (ivi 1610) con l'annessa questione della predestinazione *post prae-*

visa merita, che, essendo stato pubblicato nel clima ancor caldo per le controversie *de Auxiliis* (v.), divenne per l'autore fonte di grandi sofferenze morali. Per queste ragioni, L., stanco e disgustato di dover sempre discutere, rinunciò a comporre il commento di s. Tommaso, cui voleva dedicarsi, e si applicò interamente negli ultimi anni di vita a studi ascetici, pubblicando veri gioielli letterari come il *De summo bono et aeterna beatitudine hominis* (ivi 1616) ed il *De perfectionibus moribusque divinis* (ivi 1620), che collocarono il L. tra i sommi scrittori spirituali d'ogni secolo. Dopo la sua morte uscirono postumi vari opuscoli, tra cui Quinquaginta Nomina Dei (1640) e l'*Horologium Passionis Dominicae* (1640). L. visse costantemente nella pratica dell'unione con Dio, con l'esercizio delle virtù più eroiche, e morì in odore di santità. La fama delle guarigioni miracolose attribuite alla sua intercessione ed avvenute al contatto con le sue reliquie, originarono numerosi pellegrinaggi alla sua tomba in tutto il sec. XVII anche dalla Francia e dalla Germania, ma i tentativi di iniziare i processi ordinari per la sua beatificazione fallirono per l'opposizione di alcuni vescovi giansenisti. Durante la soppressione della Compagnia (1773-1814) e le guerre della Rivoluzione Francese, le spoglie del L. andarono perdute, ma sulla traccia di documenti conservati dai Bollandisti, furono felicemente ritrovate nel 1891 e riposte nella chiesa del Collegio teologico dei Gesuiti a Lovanio. La sua causa di beatificazione fu ripresa.

BIBL.: T. Courtois, *De vita et moribus r. p. L. L. e Societ. Iesu theologi liber*, Bruxelles 1640; Sommervogel, IV, coll. 1726-51; G. Sagehomme, *Le p. L. L. dont le corps est précieusement conservé dans l'église de la C. de J. à Louvain*, Lovanio 1894; V. Brants, *L'économie politique et sociale dans les écrits de L. L.*, in *Rev. d'hist. eccl.*, 13 (1912), pp. 72-89, 302-18; J. Salsmans, *Een Vlaamsch geleerde uit de XVI de eeuw. L. L.*, Lovanio 1923; M. Le Bachelet, *Le dècret d'Aquaviva sur la Grâce efficace*, in *Rech. de sciences relig.*, 14 (1924), pp. 47-134; C. van Sull, *L. L. (1554-1623)*, Lovanio 1930 (con ampia bibliografia); A. Lanz, *La dottrina di Baio sul Romano Pontefice*, in *Civ. Catt.*, 1939, II, pp. 29-44; C. Chamberlain, *Jesuit thinkers of the Renaissance*, Milwaukee 1939, pp. 133-56; R. Geldos, *De authenticitate Horologii Passionis Dominicae apud L. L.*, in *Gregorianum*, 22 (1941), pp. 161-70; W. Haesman, *The doctrine of L. L. on mortal sin*, S. Francesco in California 1947. Arnaldo M. Lanz

LESTONNAC, GIOVANNA di, santa : v. GIOVANNA LESTONNAC, santa.

LESTRANGE (LOUIS-HENRI), AUGUSTIN de. - Trappista, n. a Colombier-le-Vieux (Ardèche) il 19 febbr. 1754, m. il 16 luglio 1827 a Lione. Lasciata la carriera militare, studiò a S. Sulpizio e fu ordinato sacerdote nel 1778. Vicario generale dell'arcivescovo di Vienne (1780), passò a vita monastica a La Trappe (Soligny).

Soppressi il 10 febbr. 1790 dall'Assemblea nazionale gli Ordini religiosi, L. con ventiquattro confratelli passò nell'ex-monastero certosino di Val-Sainte (Svizzera) il 1° giugno 1791, e ne fece la sede di un ramo del suo Ordine, che ben presto si propagò in Inghilterra, Piemonte, Spagna, Canadà e Germania. Il 30 sett. 1794 Pio VI eresse Val-Sainte in abbazia, nominando L. abate capo di tutte le fondazioni, e fra l'altro del nuovo Terz'ordine della Trappa per entrambi i sessi, destinato all'educazione della gioventù. Nel 1796 L. fondò nel cantone del Vallese anche un monastero femminile. Costretto nel 1798 dagli eserciti francesi a lasciare Val-Sainte, L. si rifugiò con molti confratelli e consorelle in Baviera e poi in Russia, dove l'imperatore Paolo I gli assegnò monasteri nella Russia Bianca ed in Lituania; ma poco dopo i Trappisti, nuovamente espulsi, trasmigrarono a Danzica (1800). Tornato finalmente a Val-Sainte, L. nel 1811 incorse nell'ira di Napoleone per avere pubblicamente deplorato il suo atteggiamento verso il Pontefice. Si recò allora in Inghilterra, e di là in America, quindi, a restaurazione avvenuta, rientrò in Francia, dove ristabilì la Trappa di Soligny e fondò altri monasteri. Sorti nel 1825 dissensi sulla riforma da lui introdotta, fu chiamato a Roma per giustificarsi e vi rimase sino quasi alla vigilia della morte. Oltre varie opere di pietà, pubblicò i *Règlements de la Maison-Dieu de Notre Dame de la Trappe* (2 voll., Friburgo 1794), ed un *Traité abrégé de la sainte volonté de Dieu* (3ª ed., Lione 1827).

BIBL.: M. Heimbucher, *Die Orden und Kongregationen der Katholischen Kirche*, 2ª ed., I, Paderborn 1907, pp. 463-64.
Silvio Furlani-Niccolò Del Re

LE SUEUR, EUSTACHE. - Pittore, n. a Parigi il 18 nov. 1617 (o 1616), m. ivi il 30 apr. 1655, figlio dello scultore in legno Chathelin L., piccardo di origine. Studiò a Parigi la pittura con Simon Vouet, trovandosi compagno di Le Brun e di Mignard, che in seguito compirono il tradizionale viaggio d'istruzione in Italia.

Quando il Vouet nel 1637 ricevette l'incarico di preparare i cartoni con il *Sogno di Polifilo* per la manifattura dei *Gobelins* lo cedette all'allievo, presentato così pubblicamente. Diede anche illustrazioni per libri, decorò l'Hôtel Lambert di Thorigny con figurazioni mitologiche, conservate in parte al Louvre, come le pitture che eseguì per Luigi XIV ed Anna d'Austria. Nel 1645 ebbe anche l'incarico di eseguire per la certosa di Parigi 22 grosse tele, con episodi della vita di s. Bruno, per i *Gobelins* copiò la cosiddetta Bibbia di Raffaello e fu uno dei fondatori dell'Accademia reale di pittura.

BIBL.: R. Graul, s. v. in Thieme-Beker, XXIII, pp. 132-33, con bibl. ed elenco delle opere. Eugenio Battisti

LETARGIA. - Stato ipnoide che si può osservare nel decorso di malattie organiche del sistema nervoso (encefalite epidemica, malattie del sonno), nell'isterismo (v.) in forme di nevrosi (v.), nell'isteria in particolare; in questa è talora in rapporto con le crisi convulsive, ma spesso da queste indipendente.

Nelle forme spontanee, dopo una fase iniziale di mal di testa, non costante però, il paziente all'improvviso cade in un sonno profondo (apoplessia isterica di Debove e Achard) oppure va incontro a sonnolenza e apatia che progressivamente crescono d'intensità fino allo stato letargico. A un esame superficiale, l'individuo sembra semplicemente addormentato; in realtà il rilasciamento muscolare non è completo, i muscoli della masticazione sono leggermente ma nettamente contratti, frequente è un fine tremore palpebrale; in alcuni casi, stati catatonici schizofrenici sono stati scambiati per l. Il volto può esser pallido o addirittura livido, vi è in genere polso e respiro lenti, potendosi giungere fino a un arresto respiratorio per interi minuti (morte apparente degli isterici); in un caso di Pfendler, citato da Binswanger, il respiro si arrestò per 48 ore, con la scomparsa di ogni segno di vita: in tali casi, può incorrersi in tragici errori (v. MORTE). L'esame della sensibilità mostra anestesia completa, talvolta, però, la stimolazione delle zone iperestesiche provoca movimenti riflessi di difesa, che possono interrompere la crisi; d'altronde, durante il letargo, si osservano anche movimenti spontanei, probabilmente automatici; i riflessi cutanei e il corneale possono essere aboliti, quelli tendinei abitualmente conservati.

L'individuo di solito deglutisce i cibi posti in bocca; a volta invece, i riflessi faringei ed esofagei mancano, rendendo difficile l'alimentazione. Il risveglio è improvviso o graduale, con riso, pianto, frasi sconnesse; frequente è l'amnesia per tutto quel che è accaduto nell'ambiente durante il periodo letargico, ma non raramente i pazienti riferiscono con esattezza quanto si è svolto intorno a loro. La durata della l. può variare da ore a giorni; nel caso di Krauss si raggiunsero 32 giorni; Jolly parla di sonno isterico protrattosi per mesi, Pfendler per anni. Gli autori della seconda metà del secolo scorso (Briquet, Charcot, Richer) distinguevano tre stati ipnoidi (catalessi, l., sonnambulismo) e diverse varietà di l.; oggi tali suddivisioni sembrano troppo artificiose e si tende ad un inquadramento unitario nelle vegetopatie ipotalamiche. L. si ha classicamente nella forma oculoletargica dell'encefalite epidemica di von Economo, in cui l'infermo è in preda a netta sonnolenza, da cui però può esser destato con relativa facilità; al risveglio si mostra

orientato, ma, lasciato a sé, cade di nuovo nello stato letargico; spesso si riaddormenta non appena cambiata posizione, a volte mentre sta mangiando. Talora, in tale malattia, la l. può alternarsi con stati di *agripnia* (insonnia ostinata), con notevole irrequietezza specie durante la notte. Nel secondo stadio della malattia del sonno (*tripanosomiasi africana*, dovuta al *trypanosoma gambiense* trasmesso dalla puntura della mosca tzè-tzè), è frequentissimo uno stato letargico, in genere intenso, spesso irreversibile e resistente alle cure.

BIBL.: H. Oppenheim, *Lehrbuch der Nervenkrankheiten*, Berlino 1923, pp. 1308-1709; M. Klippel-M. P. Weil, in G. H. Roger, F. Widal, *Nouveau traité de médicine*, XXI, Parigi 1927, p. 712; M. Gozzano, *Trattato delle malattie nervose*, Milano 1946, p. 171; G. Moglie, *Manuale di psichiatria*, Roma 1946, pp. 456-57. Bruno Callieri

LETARGO. - È un fenomeno caratteristico di alcuni mammiferi (roditori, insettivori, chirotteri, carnivori, ecc.) rappresentato dalla riduzione, sino ad un minimo, delle attività organiche fisiologiche (attività respiratoria, circolatoria, ecc.), così da far assumere all'animale uno stato di apparente sonno profondo; il l., pur associato al sonno, è un fenomeno distinto da questo. Anche altri animali, come, tra i vertebrati eterotermi, gli anfibi, i rettili e alcuni pesci (ad es., dipnoi), presentano fenomeni simili che meglio vengono indicati con i termini di *estivazione* o *ibernazione*. L'estivazione è presentata anche da invertebrati (ad es., i lombrici, le chiocciole, alcuni crostacei) e l'ibernazione da molti insetti.

Con il l., l'estivazione e l'ibernazione vengono superate dagli animali le condizioni sfavorevoli di ambiente d'estate e d'inverno, soprattutto relative alla temperatura e, in estate, anche alla mancanza d'acqua; sono pertanto fenomeni ciclici annuali. Negli uccelli non vi è nessun esempio di l. perché essi superano queste condizioni con le migrazioni.

Con il l. l'attività metabolica e assimilativa è sospesa; il rapporto respiratorio tra CO_2 emessa e O_2 assunto si riduce sino ad un terzo; la temperatura del corpo (nei pecilotermi) diminuisce notevolmente. Alla fine del l. il peso corporeo risulta notevolmente diminuito.

Il l., l'ibernazione e l'estivazione sono fenomeni che possono essere associati con quello della vita latente, ma in questo campo si hanno fenomeni ben più notevoli con le condizioni di incistamento e della vita delle spore e dei semi delle piante.

L'incistamento, caratteristico di molti invertebrati (rotiferi, tardigradi, vermi ecc.), è caratterizzato da una notevolissima disidratazione e dalla formazione di involucri che possono essere derivati dallo stesso tegumento dell'animale; anche la condizione anatomica interna viene profondamente modificata. In condizioni favorevoli l'animale riassume acqua, e, con la ricostituzione degli organi, ritorna a vita attiva. La vita latente è stata studiata dallo Spallanzani che l'ha chiamata « vita minima ». Le spore e i semi sono anch'essi in condizione di disidratazione e, se le condizioni non sono favorevoli, possono mantenere per lunghissimo tempo la vita minima.

Non vanno confusi con il l. i fenomeni di ipnosi e di catalessi che rappresentano condizioni patologiche o provocate da manovre ipnotiche su individui nevropatici o isterici (v. LETARGIA). Alberto Stefanelli

LE TELLIER, Michel. - Gesuita, apologista, n. a Vire, presso Cherbourg, il 16 dic. 1643, m. a La Flèche il 2 sett. 1719. Insegnò lettere, filosofia, e per 28 anni esegesi biblica nel Collegio Louis le Grand di Parigi, del quale fu anche rettore. Eletto nel 1708 provinciale, dopo pochi mesi venne scelto a confessore di Luigi XIV in sostituzione del defunto p. F. La Chaise.

Nel nuovo ufficio continuò con più efficacia la sua battaglia contro il giansenismo e Quesnel; e ne venne ripagato con abbondanti calunnie di confessore insolente e impudente, senza né comprensione, né compassione degli avversari, astuto e vendicativo anche verso il card. de Noailles. Di modo che, quantunque scelto da Luigi XIV a confessore del giovane Luigi XV, fu invece esiliato subito dopo la morte del primo (1 sett. 1715) ad Amiens e poi a La-Flèche.

Contro i giansenisti scrisse: *Avis importants et nécessaires aux personnes qui lisent les traductions du Nouveau Testament* (Lione 1675); *Dissertations sur la nouvelle défense de la version française du Nouveau Testament* (Rouen 1685); *Quesnel séditieux et hérétique dans ses réflexions sur le Nouveau Testament* (Bruxelles 1705 e 1708). Sulla questione dei riti cinesi prese la difesa del suo Ordine con *Défense des nouveaux Chrestiens et des Missionnaires de la Chine* (Parigi 1687 e 1688), che fu messo poi all'Indice (decr. 22 marzo e 5 luglio 1694). Fu anche uno dei fondatori delle *Mémoires de Trevoux*. Delle calunnie raccolte a suo carico dal Saint-Simon nei suoi *Mémoires* e ripetute per più di due secoli fino ai modernisti, la storia ha ormai fatto piena giustizia.

BIBL.: Sommervogel, VII, 1911-19; F. H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher*, II, Bonn 1885, p. 493 sgg.; P. Bliard, *Les mémoires de Saint-Simon et le p. L. T.*, Parigi 1891; J. Brucker, *Un « document assassin » faussement attribué au p. Le T.*, in *Etudes*, 88 (1901), pp. 669-78; A. Brou, *Les Jésuites de la légende*, II, Parigi 1907, passim. In senso contrario: I. de Recaldes, *Sur le Confessorat du p. Le T.*, Parigi 1922. Celestino Testore

LETI, Gregorio. - Scrittore, n. a Milano il 29 maggio 1630, m. ad Amsterdam il 9 giugno 1701. È una curiosa figura di avventuriero, di « libertino », di « emigrato ». Dopo varie peripezie si convertì al calvinismo a Ginevra.

Spirito irrequieto ed avido di sensazioni, vagò per mezza Europa. Ha scritto una grande quantità di libelli (famosissimi ai suoi tempi), osceni, diffamatori verso la Chiesa, intenti a svelare i presunti *arcana* dei principi, battendo un primato nelle ripetute condanne all'Indice delle sue *Opera omnia* (decreti 1667, 1676, 1682, 1683, 1685, 1686 [tre volte], 1687, 1694, 1696 [due volte], 1697 [tre volte], 1699, 1702); ha scritto tra l'altro *Istoria ovvero vita di Elisabetta regina d'Inghilterra detta per soprannome la commediante politica* (Amsterdam 1693) e, assai celebre, la *Vita di Sisto V* (Losanna 1669), esempi tipici di quella che si usa definire storiografia novellistica.

BIBL.: L. Fassò, *Avventurieri della penna nel Seicento*, Firenze 1923, pp. 5-267 (con la bibl. precedente); C. Morandi, *In margine ad una lettera di G. L.*, in *Studi in onore di Niccolò Rodolico*, ivi 1944, pp. 275-89; G. Spini, *Ricerca dei libertini*, Roma 1950, p. 251 sgg. Massimo Petrocchi

LETICIA, PREFETTURA APOSTOLICA di. - In Colombia, è una delle tre missioni autonome erette il 7 febbr. 1951 per dismembramento del vicariato apostolico di Caquetà (v.). L'estensione di detto vicariato per una superficie di kmq. 253.511 e la limitatezza delle vie di comunicazione consigliarono la divisione del medesimo nei due vicariati apostolici di Sibundoy e Florencia, e nella prefettura apostolica di L.

Il vicariato apostolico di Florencia abbraccia tutta l'intendenza di Caquetà con una superfice di kmq. 190.360 e ca. 70.000 ab. Vi lavorano 8 Padri della Consolata. La regione è divisa in 4 municipi, Florencia, S. Vincente del Caguam, Belem e Leguisamo. Florencia, capitale della intendenza e sede dell'Ordinario, ha una popolazione di ca. 30.000 persone, una grande chiesa e due ospedali, uno diretto da suore e l'altro militare. L'organizzazione scolastica è affidata interamente alla missione.

La prefettura apostolica di L., comprendente l'intera « commissarìa » di Amazonas, ha una superficie di kmq. 121.900 con ca. 500 ab., i quali dovrebbero aumentare in seguito a colonizzazione di altre parti della Colombia in un tempo relativamente breve. I Cappuccini di Catalogna, che ne curano l'evangelizzazione, sono 10; il loro lavoro è reso difficile dal clima malsano. Le scuole sono poco sviluppate; le città principali, oltre L. capitale della commissarìa e sede del prefetto apostolico, sono la Chorrea

(fot. Enc. Catt.)

LETO, GIULIO POMPONIO - *Incipit* delle *Georgiche*. Codice contenente le opere minori di Virgilio, scritto da un allievo e annotato da P. L. - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 3255, f. 1.

e La Pedrera, ove funzionano due orfanotrofi tenuti da suore francescane del Terz'ordine.

BIBL.: Arch. di Prop. Fide, n° 2, pos. prot. n. 3/51.

Antonio Mazza

LETO, GIULIO POMPONIO. - Umanista, n. nel 1428 a Teggiano nel Cilento, m. a Roma nel 1497. È una delle figure più enigmatiche (o indeterminate) dell'Umanesimo italiano. Fanatico dell'antichità, costituì con alcuni amici un'Accademia romana: da Paolo II nel 1466 ebbe la cattedra d'eloquenza nello Studio. Che poi partecipasse con il Platina ed altri a una congiura contro Paolo II è più che dubbio, chi pensi che neanche la congiura, probabilmente, ci fu.

Tuttavia, nell'opera del L., paganesimo, epicureismo, immoralità proprio non si trovano. Quali che fossero i loro torti, quei presunti cospiratori furono presto perdonati e dimenticati. Il L. è forse l'unico umanista del Rinascimento il cui amore per l'antichità si risolva più che in moralismo in estetismo, con una nota decadente da far pensare a figure del neoumanesimo moderno. Ma la sua immagine rimane scialba, nonostante il nobile sforzo fatto dallo Zabughin, in un'opera ampia e amorosa, per darle concretezza ed evidenza umana. Meno che mai si riuscirebbe a collocarlo tra i ribelli di tempra catilinaria. Come filologo appartiene alla scuola del Valla, e molto lavorò nell'archeologia, nell'epigrafia, nella critica e nell'interpretazione dei testi. Ma anche del suo lavoro filologico il Sabbadini diede un giudizio estremamente severo.

BIBL.: V. Zabughin, *G. P. L.*, I, Roma 1909; II, Grottaferrata 1910; note, ivi 1912; id., *L'autografo delle chiose vergiliane di P. L.*, in *Arcadia*, 1 (1918), pp. 135 sgg.; per la sua filologia v. quanto ne dice R. Sabbadini, in *Giorn. storico*, 60 (1912), pp. 184-86; Pastor, II, pp. 318-19; V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano 1938, pp. 313-16.

Giuseppe Toffanin

LETOURNEUX, NICOLAS. - Predicatore e scrittore ascetico, n. a Rouen il 30 apr. 1640, m. a Parigi il 28 nov. 1686. Si distinse presto a Rouen come predicatore, tanto che nel 1675 l'Accademia francese gli assegnò il premio Balzac di eloquenza.

Ottenuto un beneficio alla Ste Chapelle ed una pensione annua dal re, venne a Parigi, ma, preferendo il ritiro e il silenzio, passò a Port-Royal, dove però il suo amico Le Maistre de Sacy lo spinse a riprendere la predicazione. Vi attese con il più grande successo, dovuto alla chiarezza e semplicità, avvivate da un grande fuoco di zelo. Nel 1682 si ritirò definitivamente nel Maine, come priore di Villier-sur-Fère.

Lasciò parecchie opere, apprezzate dai suoi contemporanei: *Le Cathéchisme de la Pénitence* (1676); *Principes et règles de la vie chrétienne* (1671); una traduzione del Breviario (4 voll., 1688) che fu censurata dall'autorità ecclesiastica di Parigi e difesa da Arnauld. Un'opera postume, *L'année chrétienne* (13 voll., 1685 sgg., completata da Ruth d'Ans) venne posta all'Indice il 7 sett.

BIBL.: F. Carreyre, s. v. in DThC, IX, col. 458 sgg.; H. Bremond, *Hist. littér. du sentiment religieux en France*, X, Parigi 1932, pp. 39 sgg., 80 sgg.

Ferdinando Renaud

LETTERA DEGLI APOSTOLI: v. APOSTOLI, LETTERA DEGLI.

LETTERA DELLE CHIESE DI LIONE E VIENNA: v. LIONE.

LETTERA DOMENICALE. - Al fine di conoscere in quali giorni dell'anno cadevano le domeniche, fu immaginato dai cronologi medievali il sistema delle lettere feriali, che si aveva contrassegnando con le prime sette lettere dell'alfabeto i primi sette giorni dell'anno e ricominciando la serie per ogni sette giorni fino al 31 dic.

La lettera *A* corrispondeva quindi al 1° genn., la *B* al 2, la *C* al 3 e così via fino alla lettera *G*, che contrassegnava il 7 genn., restando l'anno designato con la lettera corrispondente alla sua prima domenica, detta *littera dominicalis*, conosciuta la quale era facile dedurre tutte le altre. Negli anni bisestili, però, si avevano due l. d. in quanto, aggiungendosi un giorno dopo il 24 febbr., da allora in poi la l. d. veniva a differire da quella ricorsa dal 1° genn. a tale data. A causa della presenza degli anni bisestili, la serie delle l. d., che si ripeterebbe altrimenti immutata ogni sette anni, torna invece ad essere uguale ogni 28; tale periodo era distinto con il nome di *ciclo solare* (v.) cosiddetto perché la domenica era chiamata *dies solis*.

BIBL.: A. Giry, *Manuel de diplomatique*, nuova ed., Parigi 1925, pp. 134-37; H. Grotefend, *Taschenbuch der Zeitrechnung*, 6ª ed., Hannover 1928, p. 128.

Niccolò Del Re

LETTERA LUNARE. - Nei calendari medievali trovasi indicata, tra gli altri elementi, anche l'età della luna. Per conoscere l'inizio della luna nuova si ricorse nel medioevo al sistema cosiddetto delle l. l., analogo a quello delle lettere feriali.

Tale sistema comprendeva 59 lettere distribuite in tre gruppi di 20 lettere il primo (da A a V, dette *litterae nudae*), 20 il secondo (da A. a V., dette *litterae postpunctatae* o *subnotatae*) e 19 il terzo (da .A a .T, dette *litterae praepunctatae* o *supernotatae*) con le quali indicavansi i giorni di due lunazioni consecutive. Per mezzo di tali lettere si poteva conoscere, oltre all'inizio dei noviluni, anche l'età della luna di ogni giorno dell'anno; negli anni bisestili il giorno aggiunto portava lo stesso numero del giorno precedente. La l. l. entrava talvolta nella datazione dei documenti medievali per designare l'anno (*littera annalis*); in tal caso la lettera indicata corrispondeva al giorno del plenilunio di marzo (*terminus paschalis*). Il sistema delle l. l. passò in disuso nel sec. XI.

Niccolò Del Re

LETTERE ANONIME. - Sono le lettere che non recano la firma e di cui si ignora il redattore. Inviare a qualcuno una l. a. è di per sé un atto moralmente indifferente. Saranno dunque il fine dello scrivente ed il contenuto della lettera a dare una colorazione morale all'atto stesso, che di per sé può essere anche lecito, quando vi siano motivi seri per non firmare.

Se il contenuto della lettera è a base di ingiurie, di offese, di calunnie, la l. a. sarà un atto contro la virtù della giustizia nella specie infima di lesione della fama, dell'onore ecc., oltre che essere un atto vile e detestabile. Se contiene ricatti o minacce sarà un tentativo contro la libertà personale altrui. Se contiene oscenità, sarà un peccato contro la castità con provocazione di scandalo. L'uso dell'anonimo è una circostanza aggravante, che rende l'atto più ignominioso, perché contrassegnato da vigliaccheria. Altrettanto si deve ripetere per la l. a. quando, oltre al peccato, si raggiungano gli estremi del delitto. La rilevanza giuridica delle l. a. in diritto civile è minima. Esse non possono considerarsi come documenti: manca in chi le scrive la volontà di obbligarsi, di testimoniare: hanno solo un valore indiziario contro la persona che ne è il soggetto. Possono servire da informazioni sull'altrui operato per la polizia nelle sue indagini, ma non per l'autorità giudiziaria (*Cod. di proc. pen. it.*, artt. 8, 141).

Il diritto canonico parla espressamente di tali lettere solo nei cann. 1645 § 4 e 1942 § 2.

Nel can. 1645 § 4 si prescrive che: « le l. a. che niente apportano al merito della causa... siano distrutte ». Queste parole possono avere un duplice significato: 1) tutte le l. a. non hanno alcuna forza probativa e quindi sono da distruggersi; 2) se le parole « che niente apportano al merito della causa » non si prendono in senso appositivo, ma predicativo, allora s'intende che solo quelle lettere devono essere distrutte, che niente possono conferire al merito della causa. La prima spiegazione è la più esatta ed è comprovata dall'art. 165 dell'Istruzione della S. Congr. dei Sacramenti (15 ag. 1936; AAS, 28 [1936], p. 345). Dal can. 1942, che parla delle denunzie criminali, si deduce che le l. a., in se stesse considerate, non possono avere effetto giuridico (S. Congr. del S. Uffizio 20 febbr. 1866; P. Gasparri, *Fontes*, IV, 990, 6, 10); se tuttavia narrano il delitto determinando il tempo, il luogo, le circostanze, i documenti, il nome, il domicilio e le qualità dei testimoni, non si debbono per principio rigettare, ma possono servire ad istruire una speciale inquisizione, specialmente se tali indizi sono accompagnati da una notevole divulgazione del fatto. Il giudizio favorevole è rimesso all'arbitrio del giudice (S. C. EE. e RR. 1° dic. 1579; P. Gasparri, *Fontes*, IV, 1364). Questa norma non si applica alla falsa denunzia del delitto di sollecitazione in confessione (can. 2363). A questo proposito va ricordato che il delitto di falsa denunzia del confessore come sollecitante esiste anche se la denunzia fu anonima e quindi il peccato diviene riservato *ratione sui* e *ratione censurae*. Molte volte la Chiesa ha condannato severamente gli autori di l. a.: nel 1943 nelle diocesi di Milano e di Genova fu stabilita la scomunica *latae sententiae* contro chiunque avesse con l. a. calunniosamente accusato una persona presso qualsiasi autorità (cf. *Il monitore ecclesiastico*, 66 [1943], pp. 159-160).

Bibl.: M. Conte a Coronata, *Institutiones iuris canonici*, III, Torino 1933, pp. 75, 390; V. Manzini, *Trattato di diritto penale*, VI, ivi 1935, p. 574; F. Roberti, *De processibus*, I, Roma 1941, p. 530. Giuseppe Damizia

LETTERE DIMISSIONALI: v. DIMISSORIE LETTERE.

LETTERE ECCLESIASTICHE. - Sono documenti pubblici per la loro destinazione e per l'autorità da cui emanano, che hanno per fine di far fede su un decreto emanato dall'Ordinario o su qualche altra sua istruzione o costituzione. Hanno diverse denominazioni, fra cui le principali sono:

I. L. DI AGGREGAZIONE: esse recano la formola della aggregazione di una confraternita o di una pia unione ad un'arciconfraternita o ad un'unione primaria. La formola deve essere redatta secondo la determinazione degli statuti e in perpetuo (can. 723, 4°). Se gli statuti non contengono una formola determinata, per la validità si deve almeno specificare quale associazione venga aggregata, a quale primaria associazione venga fatta l'aggregazione e da quale persona essa sia eseguita. Nell'odierna legislazione non si richiede che si osservino le norme date da Clemente VIII (cost. *Quaecumque*, 7 dic. 1604), né che si segua l'antica formola di aggregazione (*S. C. Indicis Decreta authentica*, p. 468).

Le l. di aggregazione debbono essere spedite del tutto gratuitamente, né si può accettare alcun tributo, anche se questo venga offerto; in caso di trasgressione l'aggregazione è nulla. Sono eccettuate solo le spese necessarie (can. 723,5), nel computo delle quali si deve includere non solo il valore della materia usata ma anche il pregio artistico. Dallo *scutatum aureum* di Paolo V (S. Congreg. dell'Indice, 6 marzo 1608) si passò prima del CIC a 30 lire o franchi. Oggi si potrebbe raggiungere anche la somma di lire 2000. Le offerte, spontaneamente fatte dopo l'atto di aggregazione, non infirmano la validità dell'aggregazione stessa, come non la infirmano se fatte, indipendentemente dall'aggregazione, per i fini dell'arciconfraternita.

II. L. COMMENDATIZIE: sono l. autentiche sottoscritte dall'Ordinario, in cui si attesta che il sacerdote latore non è incorso in alcun delitto, irregolarità, censura o altre pene o impedimenti e può quindi essere ammesso alla celebrazione della S. Messa. Il possesso di tale documento attribuisce al sacerdote il diritto di celebrare, eccetto il caso che egli, dopo la concessione, abbia commesso qualche colpa grave, che sia moralmente certa e pubblica.

Le l. commendatizie possono essere concesse assolutamente o con qualche condizione. Le autorità competenti sono il vescovo, il vicario generale, il vicario capitolare, l'amministratore apostolico, il prefetto apostolico; per i religiosi, il superiore maggiore e, per i casi urgenti, anche il superiore locale; per gli orientali, la S. Congreg. per la Chiesa orientale; per gli officiali delle SS. Congregazioni i rispettivi officiali maggiori. Il vescovo può esigere che i sacerdoti estranei non siano ammessi alla celebrazione della S. Messa se non dopo che le l. commendatizie siano state autenticate dalla Curia; anche i regolari sono obbligati ad osservare questa disposizione, eccetto il caso che si tratti di un religioso del loro ordine (can. 804, 3). Tale norma potrebbe arrecare lamentele e disagi, perciò gli Ordinari non la richiedono che nel caso in cui il sacerdote si soffermi nel luogo più di due o tre giorni. Queste l. non hanno alcun valore giuridico per la predicazione e la giurisdizione penitenziale.

III. L. DI EREZIONE: sono documenti con i quali si approva l'erezione di una nuova associazione di fedeli. Debbono essere concesse gratuitamente, condizione che non ha alcun effetto irritativo (can. 686, 5); è permesso solo esigere le spese necessarie. Competenti a concederle sono il Sommo Pontefice, l'Ordinario del luogo e tutti coloro a cui sia stata concessa questa facoltà con un privilegio apostolico. Per il vicario generale si richiede un mandato speciale, mentre il vicario capitolare è incompetente. Coloro che hanno il privilegio di erezione debbono, per la validità, richiedere in scritto il consenso dell'Ordinario del luogo (can. 686, 2, 3, 4).

IV. L. ASPETTATIVE: erano quelle con cui si concedeva un ufficio non ancora vacante. Tali concessioni, largamente diffuse nel medioevo, furono proibite da Bonifacio VIII (c. 3 *de concessione praebendae et Ecclesiae non vacantis*, III, 7 in VI°), riservando la dispensa unicamente alla S. Sede. Ma tuttavia gli abusi non furono totalmente estirpati. Gli stessi sommi pontefici per le tristi condizioni della S. Sede e per necessità furono costretti a concedere l. aspettative. Il Concilio Tridentino (c. 19 Sess. XXIV *de ref.*) abrogò, con alcune riserve (c. 7 Sess. XXV *de ref.*), queste concessioni, tuttavia gli abusi

rimasero fino alla Rivoluzione Francese. Oggi sono totalmente abolite (can. 150, 1).

V. L. PASTORALI: sono documenti che i vescovi indirizzano a tutti i fedeli della diocesi per istruirli nelle verità rivelate. Nei primi secoli della Chiesa si chiamavano anche l. encicliche; dal 1740 hanno ricevuto questo nome specifico, quasi ad indicare uno degli uffici più eminenti del vescovo che è quello di istruire il popolo. Generalmente trattano argomenti di fede e di morale che hanno una particolare attinenza con i problemi della diocesi; spesso contengono anche istruzioni sulla liturgia per il retto andamento dei sacri riti. È antico uso di emanare le l. pastorali durante il tempo quaresimale, perché in tale periodo la vita dei fedeli, purificata con l'austerità dei costumi, si consolidi sempre più nelle verità di fede e nell'esercizio delle virtù. Nel CIC non vi è alcun cenno su tali l.: è una norma consuetudinaria che rimette all'arbitrio del vescovo la loro necessità e il loro contenuto. In Roma il cardinale vicario emana solo istruzioni, a cui si dà il nome di notificazioni. I parroci sono obbligati a leggere le l. pastorali al popolo nei giorni determinati dallo stesso Ordinario.

VI. L. ROGATORIE: sono quelle con cui i vari tribunali ecclesiastici si prestano vicendevole collaborazione nell'amministrazione della giustizia. Si distinguono in *remissoriali*, se vengono spedite ad un tribunale dello stesso grado, *imperative* se emanate da un tribunale superiore, *supplicative* se da un tribunale inferiore. La norma stabilita nel CIC è generalissima e vale per tutti i tribunali: il suo fondamento è nella disposizione legale che obbliga tutti i tribunali ad aiutarsi (can. 1570, 2); se vi è una particolare convenzione, questo mutuo aiuto si può avere anche fra tribunali ecclesiastici e civili (cf. *Concordato austriaco*, art. 7, 5). Oggetto di queste l. possono essere tutti gli atti processuali, l'enumerazione fatta dal CIC essendo solo dimostrativa. Il giudice richiedente, dopo aver descritto sommariamente la causa e indicato lo scopo della sua domanda, enumera gli atti processuali richiesti, notificando il nome e il domicilio delle persone da interrogare, gli interrogatori preparati dal promotore di giustizia, dal difensore del vincolo o dalle parti e unendovi le istruzioni necessarie. Il tribunale, ricevuta la l., ne cura l'esecuzione, dopo aver esaminato la legittimità della richiesta. Nell'esecuzione dei singoli atti si debbono osservare le norme del diritto comune e quelle del diritto particolare del tribunale in cui si eseguono gli atti, che vengono compilati secondo la legge del tribunale; tale norma vale anche per le spese. Se il tribunale richiedente ha concesso il gratuito patrocinio è conveniente che lo conceda anche il tribunale richiesto. Giuseppe Damizia

VII. L. TESTIMONIALI. – Sono attestati rilasciati dall'autorità ecclesiastica competente intorno alla onestà degli aspiranti allo stato religioso e degli ordinandi.

1. *L. testimoniali per gli aspiranti religiosi.* – Questi possono essere postulanti o novizi delle Congregazioni ed Ordini religiosi, dove non si premette il postulato. Il can. 544 § 1 richiede per costoro l. testimoniali del Battesimo e della Cresima ricevuti; al § 2, si stabilisce inoltre che gli aspiranti, se uomini, devono presentare le l. testimoniali dell'Ordinario di origine e di ogni altro luogo, ove siano rimasti più di un anno moralmente continuo, dopo il 14° anno compiuto. Al § 3 sono richieste le l. testimoniali del rettore del seminario o collegio, il quale deve prima consigliarsi con l'Ordinario del luogo, quando l'aspirante sia stato in antecedenza in qualche seminario o collegio; sono richieste invece le l. testimoniali del superiore maggiore della religione, qualora il candidato sia già stato aspirante di qualche altra religione.

Però il § 4 ammette che per gli aspiranti già chierici basti l'attestato dell'ordinazione e le l. testimoniali degli Ordinari delle diocesi nelle quali tali chierici si fossero fermati, dopo l'ordinazione, oltre un anno moralmente continuo, salvo quanto è ordinato al § 3. Il § 5 nota che se un religioso per indulto apostolico passa ad altra religione, è sufficiente l'attestato del superiore precedente. Nel § 6 si lascia il diritto ai superiori di poter esigere anche altri attestati, oltre gli indicati sopra, se lo credessero necessario od opportuno. Il § 7 riguarda solo le postulanti, e ordina che non possano riceversi senza aver premesso indagini diligenti riguardo alla loro indole e costumi, con osservanza del § 3.

Le l. testimoniali devono essere date ai superiori religiosi (non agli aspiranti) gratuitamente, entro tre mesi dalla richiesta, sigillate, e, qualora si tratti di seminaristi collegiali o aspiranti di altra religione, sotto giuramento. Però se, per gravi motivi, chi deve dare le l. testimoniali giudicasse di non dover rispondere, entro tre mesi è tenuto a manifestarne la ragione alla S. Sede. Se chi deve dare le l. testimoniali risponde di non conoscere abbastanza l'aspirante, il superiore religioso supplirà con altra diligente ricerca: se poi non risponde affatto, il superiore richiedente deve informare la S. Sede (can. 545 §§ 1-3).

Dopo diligente ricerca, anche per notizie segretamente raccolte, chi deve dare le l. testimoniali è tenuto, per grave obbligo di coscienza, a rispondere della veridicità delle cose asserite riguardo alla nascita, costumi, ingegno, vita, fama, condizione, studi compiuti, eventuali censure, irregolarità, impedimenti canonici e stato di famiglia. Se si tratta di alunni usciti o dimessi dal seminario, collegio, postulato o noviziato di qualche Congregazione od Ordine religioso, occorre indicare per quale ragione ciò è avvenuto. Tutti quelli che riceveranno tali informazioni, sono obbligati al segreto circa le notizie ricevute e le persone che le hanno fornite (cann. 545 § 4, 546).

Il CIC sancisce inoltre che i superiori, i quali riceveranno al noviziato un candidato senza le l. testimoniali richieste dal can. 544, siano puniti secondo la gravità della colpa, non esclusa la privazione dell'ufficio (can. 2411).

2. *L. testimoniali per l'ordinando.* – Sono attestati dell'Ordinario del luogo, il quale assicura che l'ordinando non ha contratto alcun impedimento o irregolarità. Esse devono essere rilasciate dall'Ordinario del luogo, dove l'ordinando è rimasto, dopo l'età puberale, per sei mesi, anzi, se soldato, per tre mesi. Da notare che devono essere concesse dallo stesso Ordinario (anche dal vicario generale) allo scopo specifico di permettere di ricevere gli Ordini (quindi le l. testimoniali date per altro fine, ad es., esami da subire, non valgono come l. testimoniali per l'ordinazione). Il vescovo ordinante può, per motivi la cui valutazione è rimessa alla sua prudenza, chiedere l. testimoniali per un tempo minore o anche per quello precedente all'età puberale.

Se l'Ordinario del luogo non conosce, o non può conoscere l'ordinando sufficientemente né personalmente, né per mezzo di altri, oppure se l'ordinando ha vagato per tante diocesi di modo che sia molto difficile ottenere tutte le l. testimoniali, l'Ordinario può garantirsi mediante il giuramento suppletorio imposto all'ordinando. Se ricevute le l. testimoniali, ma prima dell'ordinazione, l'ordinando dimora nello stesso territorio, si richiedono nuove l. testimoniali dell'Ordinario del luogo. Il religioso non esente deve presentare, assieme alle l. testimoniali dell'Ordinario del luogo, le l. testimoniali del proprio superiore maggiore, mentre il religioso esente deve presentare soltanto le l. testimoniali del proprio superiore religioso, nelle quali si attesti dell'appartenenza dell'ordinando e della professione nella propria famiglia religiosa, degli studi compiuti e delle altre cose richieste nelle l. testimoniali dell'Ordinario del luogo (cann. 993-95).

Chi ordina il proprio suddito, dimorato altrove un tempo sufficiente a contrarre impedimenti canonici, senza aver ottenuto le l. testimoniali o il giuramento suppletorio, incorre subito nella sospensione del conferimento degli Ordini per un anno, riservata alla S. Sede (can. 2373

n. 2). Chi riceve gli Ordini senza l. testimoniali maliziosamente, può essere punito con gravi pene (can. 2374).

BIBL.: S. Ferreres, *Le confraternite e congregazioni ecclesiastiche*, trad. di A. Taverna, Venezia 1909, n. 80 sg.; F. Cappello, *De Sacramentis*, I, Torino 1938, p. 747 sg.; Wernz-Vidal, IV, p. 81 sg.; F. Roberti, *De processibus*, Roma 1941, p. 243 sgg.; J. Chelodi-P. Ciprotti, *Jus canonicum de personis*, Vicenza-Trento 1942, p. 218; A. Noldin-A. Schmidt, *Summa theol. mor.*, III, Barcellona 1945, p. 482 sg. Giuseppe Sirna

LETTERE LATINE, SEGRETERIA delle : v. SEGRETERIA DELLE LETTERE LATINE.

LETTERE PATENTI. - Si indicano con questo nome, in contrapposizione alle « litterae clausae », quei documenti pubblici redatti in forma diversa e più semplice dei privilegi (v.), che venivano spediti o consegnati al destinatario senza alcuna chiusura.

Sono molto più numerose delle lettere chiuse, le quali cominciarono a divenire di largo impiego solo alla fine del sec. XII. La chiusura veniva effettuata per queste con il sigillo che fermava un cordone o una lista di pergamena avvolta intorno al documento.

BIBL.: A. Giry, *Manuel de diplomatique*, Parigi 1894, pp. 755-780 e 797-98; H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre*, I, 2ª ed., Lipsia 1912, pp. 65-67; A. de Boüard, *Manuel de diplomatique française et pontificale*, I, Parigi 1929, pp. 55-56.
Alessandro Pratesi

LETTERE PONTIFICIE. - Termine generico usato per indicare qualunque specie di lettere emanate dal Romano Pontefice come persona pubblica della Chiesa; la denominazione tecnica, usata nella cost. apost. *Sapienti Consilio* (29 giugno 1908, AAS, 1 [1909], p. 17), con riferimento alle bolle e ai brevi, è quella di Lettere Apostoliche. Nella storia ecclesiastica le l. p. ebbero diversi appellativi.

I. LITTERAE HORTATORIAE O MONITORIAE. – Quelle che avevano una forma ammonitrice ed esortativa, e non un vero e proprio contenuto legislativo. La prima conservata è quella di s. Clemente; dei pontefici successivi, Sotere (166-74), Eleuterio (174-89), Vittore (189-99), Zefirino (199-217), Ponziano (230-35), Lucio I (253-54), Stefano I (254-57), Sisto II (257-58), Dionisio (259-68), si hanno solo frammenti. S. Ippolito accenna al decreto di Callisto (217-22; *Philosophumena*, 9), s. Cipriano ha conservato due lettere di s. Cornelio (251-53) e s. Atanasio nella *Apologia contra arianos* due lettere di Giulio I (337-52).

II. LITTERAE PRAECEPTORIAE. – Quelle in cui il Papa manifestava la sua autorità legislativa e che in seguito furono dette *Decretales* (v. DECRETALI).

Per questo loro speciale valore furono in seguito chiamate *Auctoritates*, perché al Papa, in forza del primato, compete un'autorità su tutta la Chiesa. Così Zosimo nella lettera ai vescovi della Gallia e della Spagna « quam auctoritatem ubique nos misisse manifestum est » (PL 20, 670). E nel cod. Vat. Pal. 574 della Biblioteca Vaticana, contenente l'antica collezione gallicana, le Costituzioni hanno il titolo : *Auctoritas Innocentii Papae, auctoritas Zosimi Papae*. S. Leone Magno pone l'equivalenza fra le Costituzioni (cioè le lettere) e le autorità (*Ep.* 19, cap. 1 : PL 54, 733). Qualche volta queste lettere vengono chiamate da s. Leone (*Ep.* 11, cap. 4 : *ibid.*, 663) *decreta*, ma tale appellativo viene usato specialmente nel Registro di s. Gregorio insieme alle denominazioni : Statuti, Statuti canonici, Statuti ecclesiastici, Regole, Ecclesiastiche Costituzioni.

III. EPISTOLAE PACIS. – Quelle che il Romano Pontefice inviava ai vescovi, come attestato di identica comunione di fede. Se un vescovo era sospettato di eresia o come tale veniva deferito a Roma, egli per liberarsi da queste accuse doveva spedire al Pontefice una lettera in cui attestava l'ortodossia della propria dottrina. Se il Papa riteneva sufficiente questa professione di fede gli inviava una *epistola pacis*. S. Leone Magno ricorda solo il titolo di tali lettere, ma non la forma (*Ep.*, 111, cap. 1, *ibid.* 1185).

IV. EPISTOLAE SYNODICAE O SYNODALES. – Quelle che contengono una professione di fede attestante la comunione
contengono una professione di fede attestante la comu-
nione della dottrina tra la Chiesa orientale e l'occidentale. Il primo che parla di lettere di questo genere è s. Gregorio : « Hinc est enim, ut, quoties in quatuor praecipuis sedibus antistites ordinantur, synodales sibi epistolas vicissim mittant, in quibus se sanctam Chalcedonensem synodum cum aliis generalibus synodis custodire fateantur » (*Reg. Ep.*, IX, 147 : ed. L. M. Hartmann, II, Berlino 1899, p. 144, r. 24-26). E altrove paragona l'autorità dei primi quattro concili a quella dei quattro Vangeli : « sicut sancti Evangelii quatuor libros, sic quatuor concilia suscipere et venerari me fateor » (*Reg. Ep.*, 1, 24, ed. cit., I, Berlino 1887, p. 36, r. 19). Inoltre ricorda le lettere sinodiche di Ciriaco di Costantinopoli (*ibid.*, 6, 62; 7, 24; 30; 31) e di Isacio di Gerusalemme (*ibid.*, 9, 28). Solo alcune di queste lettere pontificie sono giunte fino ai nostri giorni; tra le altre sono degne di essere ricordate quella di Anastasio II (Jaffé-Wattenbach, 746 [377]) e di Pelagio I (*ibid.*, 938 [618]). Secondo P. Ewald questo uso esisteva già al tempo di Pelagio I. Secondo Philipps queste lettere potevano contenere anche definizioni in materia di fede. Le lettere dei pontefici passarono poi nelle collezioni medievali.

Nel medioevo le lettere pontificie ebbere altre denominazioni : degna di speciale menzione è la bolla della Crociata (v. CROCIATA, BOLLA della).

Tali forme di lettere vengono usate anche ai nostri giorni. Dal 1920 si chiamano « Lettere decretali » (*Litterae decretales*) le bolle che riguardano la canonizzazione dei santi. Presentemente con il nome *Epistolae* vengono indicate le lettere che il Sommo Pontefice invia in occazione di speciali ricorrenze; come per la centenaria celebrazione di s. Antonio da Padova (AAS, 23 [1931], p. 71).

V. ENCICLICHE. – Sono quelle che il Papa, per il suo magistero ordinario e universale, dirige a tutta la cristianità, a incremento e tutela della vita spirituale.

1. *Origine*. – Etimologicamente proviene dal greco ἐν e κύκλος (cerchio), cioè lettera circolare. Erano usate dai prìncipi per far conoscere al popolo la propria volontà o dai magistrati per divulgare le leggi. Tali lettere, nei primi secoli della Chiesa, venivano inviate dai sommi pontefici e dai primati ai fedeli per consolidarli nella fede; per questo determinato fine ricevevano l'appellativo di *Clericae*; in seguito, se venivano dirette a tutti i fedeli, si chiamavano *cattoliche* « non quod de rebus ad catholicam Ecclesiam pertinentibus agerent, sed a voce καθόλος (universus) quod scilicet ad universos Christi fideles dirigebantur » (Eusebius, *Hist. eccl.*, V, cap. 17). Queste ultime avevano diverse forme; si chiamavano *denuntiativae*, se denunziavano a tutti i cristiani il nome degli eretici e degli scomunicati; *declarativae*, se oltre al nome degli eretici e al loro errore, contenevano anche la professione di fede; *indicativae*, se, usate al tempo delle persecuzioni, riportavano il nome dei martiri perché fossero onorati dai fedeli (Eusebio, *ibid.*, IV, cap. 15, riporta quella della chiesa di Smirne sul martirio di s. Policarpo); *paschales*, in cui il vescovo di Roma annunziava il giorno della Pasqua; *enthronisticae*, erano le lettere che i vescovi appena eletti inviavano al popolo. Eusebio (*ibid.*, IV, cap. 23) ricorda alcune lettere cattoliche di Dionisio, vescovo di Corinto. La raccolta di queste lettere episcopali veniva chiamata *Encyclia* o *Enkyclia* : così ci riferisce Pelagio II in una sua lettera ai vescovi dell'Istria. Solo molto tardivamente il vocabolo « enciclica » ha ricevuto un significato specifico, indicando soltanto le più importanti comunicazioni che il Romano Pontefice indirizza a tutta la cristianità. Nella Chiesa greca ancora oggi si chiamano « encicliche » le lettere che il Patriarca indirizza a tutto il patriarcato, quando riguardano questioni attinenti la propria chiesa e il proprio rito. Nella Chiesa latina le lettere che gli Ordinari dei luoghi indirizzano ai loro fedeli vengono chiamate unicamente « Lettere pastorali ».

Gli anglicani, seguendo l'uso romano, attribuiscono il nome di encicliche alle lettere circolari del Primate d'Inghilterra; con le prima parole *Saepius officio* viene indicata la lettera dei vescovi di Canterbury e di York inviata ai loro colleghi nell'episcopato, in risposta alla

lettera *Apostolicae curae* di Leone XIII (13 sett. 1896), sulla invalidità delle ordinazioni anglicane. Oggi non vengono sotto il nome di encicliche le lettere che le SS. Congregazioni indirizzano a tutti i vescovi su argomenti che riguardano la disciplina della Chiesa o il suo culto. Così la lettera del 21 luglio 1899 della Congregazione dei Riti per l'incremento della devozione al S.Cuore di Gesù, indirizzata a tutti i vescovi del mondo, ha la denominazione di « lettera circolare ». Il primo papa che riservò questa denominazione ad una determinata forma di l. p. fu Benedetto XIV nella *Ubi primum* del 3 dic. 1740 (*Epistola encyclica et commonitoria ad omnes episcopos*). In seguito la parola *Commonitoria* non venne più usata. Forse il Pontefice nel dare questa nuova denominazione, che doveva perpetuarsi nell'avvenire, ebbe presente l'opuscolo di Bencini comparso pochi anni prima. Nel sec. XVIII e nei primi anni del sec. XIX le encicliche furono molto rare, mentre si moltiplicarono nel periodo successivo fino ai nostri giorni.

2. *Forma.* – Esse differiscono dalle altre lettere solo dal lato tecnico e in quanto contengono generalmente insegnamenti dottrinali. Si debbono considerare quindi come semplici lettere apostoliche che vengono indirizzate ai vescovi di tutto il mondo o solo a quelli di una data nazione. Così, ad es., la *Vix pervenit* (1° nov. 1745) di Benedetto XIV, sull'usura e gli altri guadagni disonesti, venne indirizzata ai vescovi italiani; la *Iam pridem nobis* (1886) fu indirizzata ai vescovi della Prussia sulle condizioni della Chiesa in Germania e la *Permoti nos* (1895) fu indirizzata ai vescovi del Belgio sulla questione sociale e l'unione dei cattolici. Altre volte vengono indirizzate direttamente a tutti i fedeli. Generalmente si usa la seguente iscrizione: *Ai venerabili fratelli Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi di tutto l'orbe cattolico che hanno la grazia* (la pace) *e la comunione con la Sede Apostolica*, segue il nome del Papa con le parole: *Venerabili fratelli, salute ed apostolica benedizione.* Usualmente vengono scritte in lingua latina: tale incombenza spetta alla Segreteria delle lettere latine e dei brevi ai prìncipi (cost. apost. *Sapienti consilio* 29 giugno 1908, III, 5: AAS, 1 [1909], p. 17; can. 264 CIC); raramente sono scritte in lingua volgare: *Chiamati dalla divina provvidenza* (1831) di Gregorio XVI; *Vi è ben noto* (1887), *Dall'alto* (1890), *Au milieu* (1892) di Leone XIII; *Mit brennender Sorge* (1937) e *No es muy concordia* (1937) di Pio XI. Oggi è in uso di aggiungere anche il titolo della materia che viene trattata. Questa interessa generalmente la Chiesa universale e in qualche caso le Chiese particolari; nella seconda ipotesi la lettera viene indirizzata alla Chiesa interessata, benché le decisioni ed i principi si possano applicare, nelle stesse condizioni, a tutti i fedeli.

3. *Valore.* – Le encicliche, in generale, non contengono definizioni *ex cathedra* che includano il carattere dell'infallibilità, ma sovente vi sono in esse direttive obbligatorie per tutti i fedeli, specialmente quando il Papa condanna errori o riassume l'insegnamento della Chiesa su un determinato argomento. Questa obbligatorietà deriva dal magistero ordinario ed universale, fondato sul primato che il Romano Pontefice ha su tutta la Chiesa; quindi, benché le proposizioni non siano infallibili e definitive, rivestono però un'autorità speciale, per la fonte da cui emanano. Per l'infallibilità mancano peraltro la forma e le condizioni esterne delle definizioni ed anche la volontà del Papa di definire.

4. *Divisione.* – Oggi è invalso l'uso di raggruppare varie encicliche, che riguardano la medesima materia, con una propria denominazione. Le principali divisioni sono: *dogmatiche*, le quali non contengono definizioni né norme giuridiche, ma condannano errori che incominciano a serpeggiare nella Chiesa; *esortatorie*, quando sono indirizzate a tutto il mondo perché con rinnovato fervore si implorino speciali favori dal cielo.

BIBL.: E. Mangenot, *Encyclique*, in DThC, V, coll. 14-16; F. D. Bencini, *De literis encyclicis*, Torino 1728; B. Kurtscheid, *Historia iuris canonici, Historia institutorum*, Roma 1941, p. 29 sgg.; A. van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1945, pp. 69 sgg., 137 sgg., 186 sgg. Giuseppe Damizia

LETTERKENNY, DIOCESI di: v. RAPHOE, DIOCESI di.

LETTISTERNIO (*Lectisternium*). - Forma rituale dell'antica religione romana, consistente nel preparare il giaciglio (*lectum sternere*) ed offrire un banchetto agli dèi (rappresentati dalle loro statue o da simboli). Generalmente lo si considera come uso greco importato, data la sua diffusione in Grecia e la presunta mancanza di un originario antropomorfismo romano. Bisogna ad ogni modo tener presente che, se non la forma precisa, la sostanza – il banchetto offerto alle divinità – è presente negli strati più antichi della religione italica e romana. Iuppiter Dapalis prende il suo appellativo dal banchetto (*daps*) che gli viene offerto. Nel culto di antichissime divinità come Iuno Lucina, Picumnus e Pilumnus la preparazione del giaciglio conviviale è d'obbligo. Vi sono l. periodici e l. occasionali (p. es., per inaugurare un tempio). Un rito singolare è il l. collettivo offerto a più divinità, specie in occasione di prodigi o eventi minacciosi. Il primo esempio lo si ha a Roma nel 399 a. C. (epidemia) per le seguenti coppie divine: Apollo-Latona, Diana-Ercole, Mercurio-Nettuno. Nel l. collettivo del 217 (sconfitta al Trasimeno) appaiono le dodici divinità del culto greco.

BIBL.: G. Wissowa, *Lectisternium*, in Pauly-Wissowa, XII, col. 1108; F. Altheim, *A history of roman religion*, Londra 1938, p. 238 sg. Angelo Brelich

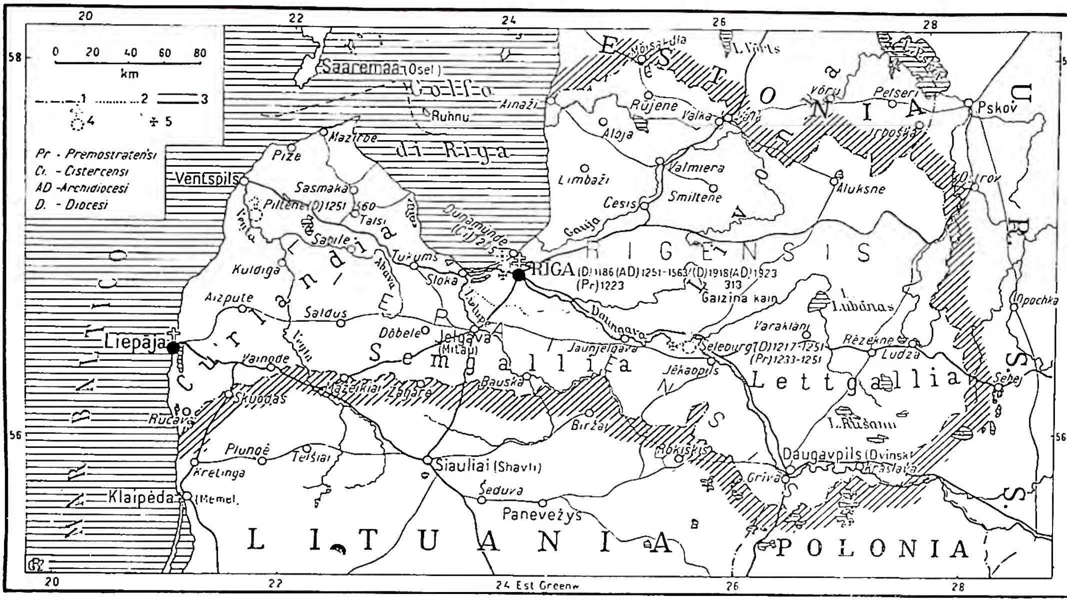
LETTONIA (*Latvia*). - Repubblica baltica, proclamatasi indipendente dall'Impero russo il 18 nov. 1918 ed annessa, quale repubblica federata, all'U.R.S.S. il 4 ag. 1940. Nel 1945 ne veniva distaccata una parte del distretto di Jaunlatgale (1160 kmq. con 30 mila ab.), che passava alla R.S.F.S.R. (Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa). In tal modo la L. si estende oggi su 64.630 kmq., rimanendo pur sempre la maggiore (ma non la più popolosa) delle tre repubbliche baltiche aggregate all' U.R.R.S.

I. GEOGRAFIA. – Il territorio, che forma parte del grande bassopiano sarmatico (massima altezza 314 m.) è pianeggiante e ben coltivato ed ha un perimetro costiero di ca. 500 km., incurvato dall'ampio golfo di Riga. Il clima ha carattere continentale, appena mitigato sul litorale.

La popolazione, che era di 2 milioni di ab. alla vigilia dell'ultima guerra, venne valutata a 1,8 milioni nel 1945 per le perdite subite in conseguenza di azioni belliche e per il forzato esodo della minoranza tedesca e dei deportati per motivi politici nell'U.R.S.S. Accanto al 75,5% di Lettoni si avevano, nell'anteguerra, il 12% di Russi, il 3,2% di Tedeschi, il 2,5% di Polacchi, il 4,8% di Ebrei, ecc. Una sola città, Riga, la capitale, superava i 100 mila ab. (385 mila nel 1935), ed una i 50 mila, Liepaja (57).

Agricoltura (cui si dedicano oltre i 2/3 della popolazione), silvicoltura (27% della superfice della L. è coperta di boschi) ed allevamento formano le basi dell'economia nazionale. La prima dà cereali (insufficenti al consumo interno) e soprattutto lino, monopolio di Stato; la seconda una buona produzione di legname; il terzo (bovini) alimenta, fra l'altro, un fiorente burrificio. Modeste le risorse del sottosuolo (torba). Le industrie consentivano una limitata esportazione (cellulosa, carta e fiammiferi), ma la bilancia commerciale si chiudeva, prima della guerra, con un passivo più o meno notevole. L'inserzione della L. nell'economia sovietica ha certo decisamente mutato le sue caratteristiche, ma nulla di preciso si sa.

BIBL.: R. Brenneisen, *Lettland: das Werden und Wesen einer neuen Volkswirtschaft*, Berlino 1936; E. Migliorini, *Finlandia e Stati Baltici*, Roma 1937; M. Skujenicks, *Atlas statistique de la L.*, Riga 1938; F. Balodis-P. Arends, *L.: Landschaft, Volksleben, Baukunst und Museen*, ivi 1938; R. O. G. Urch, *Latvia: country and people*, Londra 1938. Giuseppe Caraci



(prop. Enc. Catt.)

LETTONIA - 1) Confini di Stato; 2) confini di circoscrizione ecclesiastica; 3) ferrovie.

II. STORIA. – Il ramo baltico dei popoli indoeuropei è venuto a stabilirsi sulle spiagge del Mar Baltico e nei territori adiacenti durante le prime ondate migratorie degli Indoeuropei, già a partire dall'inizio e dalla metà del II millennio a. C. Nelle testimonianze storiche i Baltici appaiono, nelle opere degli scrittori romani, specie nella *Germania* di Tacito, sotto il nome Aesti.

Il forte accrescimento demografico e la grande espansione degli Slavi a partire dal sec. VI d. C. forzò le diverse tribù baltiche, allora residenti nei bacini del medio Dnieper e verso il nord e est di esso, a spostarsi verso nord-ovest, spingendo verso nord alcune tribù finniche, ad es., i Livi. A partire dalla fine del sec. VIII l'afflusso dei Vichinghi (Varjaghi) portò ai Baltici occidentali (ad es., i Curi) minacce di carattere politico, alle quali essi spesso risposero attaccando le coste svedesi e danesi.

Questi vasti spostamenti di popoli portarono la cristallizzazione politica, ossia la creazione di unità etnico-politiche capaci di difendersi in situazioni simili. Dal sec. VIII ca. viene calcolato l'apparire delle unità statali-regionali lettoni basate su gruppi dialettali, disposti nei bacini dei quattro fiumi principali del paese (Venta, Ljelupe, Daugava, Gauja). Queste unità resistettero alla pressione dei vicini fino al sec. XIII, cioè fino all'attacco sassone. Il loro funzionamento giuridico politico si può dedurre tra l'altro dalla nomenclatura adottata nelle testimonianze storiche, ad es., dal celebre trattato del 28 dic. 1230 tra il legato pontificio Baldovino di Alna e il re dei Curi Lammechinus.

La cristianizzazione dei Baltici avvenne molto tardi e fu compiuta dai Tedeschi-sassoni. Causa del ritardo fu la loro situazione geografica, che costituisce una specie di cuneo tra le regioni delle Chiese latina e greca, come anche la loro secolare resistenza contro gli Slavi orientali e i Vichinghi. La S. Sede aveva mire particolari verso questa « nuova vigna del Signore » (frase usata nella bolla di Innocenzo III), e il suo progetto della Terra Mariana sarebbe stata una soluzione ideale (cf. la bolla del papa Onorio III, 19 febbr. 1225 : *Ubi spiritus Dei est debet esse libertas*, e quella di Gregorio IX *Praefata terra, quae iuris et proprietatis beati Patri esse dinoscitur*). Le forze conquistatrici dell'Ordine teutonico, l'unico tra gli Ordini cavallereschi di questa loro classica epoca, che riuscì a crearsi un potente Stato politico in Prussia e in Livonia (che abbracciava allora la L. e l'Estonia), ebbero il sopravvento e così al posto della libertà spirituale venne il *dominium*, alla quale come ombra seguì la *servitus*. Il periodo feudale in Livonia, solo formalmente legata al S. Romano Impero germanico, è caratterizzato dalle lotte incessanti tra l'Ordine, le città e i vescovi, sovrani secolari. Anche qui fu l'Ordine a decidere le cose. Esso, che durante questi secoli fu *unus inter pares* nel giuoco politico internazionale, dovette crollare dinanzi alle forze sproporzionatamente accresciute della Lituania-Polonia e della Moscovia che stava per diventare Russia. Avvenne nel 1561, poco dopo l'inizio della cosiddetta guerra livonica (invasione di Ivan IV).

La Livonia all'inizio di questo secolo fu anche uno dei campi dell'espansione della riforma. Questa espansione avvenne con maggiore sviluppo di lotte e di agitazioni tra i borghesi delle città che non tra i proprietari terrieri, con un'impassibile noncuranza della gente rurale, «non tedesca». Le cose si riacuirono all'arrivo della Controriforma con A. Possevino, P. Skarga e altri dopo la pace con i Moscoviti nel 1582.

Le sorti politiche della costa orientale del Baltico a partire dal sec. XVI si possono riassumere così : Livonia lituano-polacca (1561-1621); il ducato di Curlandia (1561-1795); Livonia svedese (Estonia; 1561); Livonia (1621 fino al 1710; rispettivamente 1721); Livonia russa (1710; rispettivamente 1721-1918); Curlandia russa (1795-1918); Estonia e L. di nuovo indipendenti (1918-40); occupazione bolscevica (1940-41); occupazione tedesca (1941-44/45); occupazione bolscevica dal 1944-45.

La conquista straniera portò come primo effetto la distruzione e la snazionalizzazione della aristocrazia locale e l'inquadramento di tutto un popolo in una classe sociale (G. Merkel nel 1798). Intanto durante i tempi

dell'Ordine le imposte non erano soverchianti: si riducevano alla classica decima, nonché a certe prestazioni in forma di lavoro, le quali però nei tempi di guerra potevano degenerare in oneri pesanti. Il periodo più duro per i Lettoni comincia verso la fine del sec. XV, per assumere nel secolo seguente la forma giuridicamente aspra e moralmente avvilente della *adscriptio glebae* con sfumature, allora di moda, della servitù secondo il *ius romanum*. Economicamente questo processo corrisponde al formarsi dei latifondi sulle basi antiche dei feudi medievali. Con l'arrivo dei Russi dopo la guerra nordica il contadino fu ancora più avvilito e le testimonianze di questi secoli sono spesso deprimenti.

Tempi nuovi per il contadino lettone vengono con l'epoca della Rivoluzione Francese e della intensificazione della agricoltura. La libertà personale, chiamata « libertà di uccello » fu accordata in Estonia nel 1816, in Curlandia nel 1818, in Livonia nel 1819, e la libertà di acquistare, per somme forti, la stessa terra che secoli prima apparteneva ai Lettoni, nella seconda metà del sec. XIX, all'epoca del risorgimento lettone. La legge agraria della L. libera del 16 sett. 1920 annientò i privilegi sociali dei conquistatori di una volta e diede in proprietà privata lotti di terra a ca. un quinto di tutta la popolazione, prima bracciante.

Durante gli ultimi anni della seconda occupazione bolscevica è stata ordinata un'altra riforma agraria che ha per scopo la distruzione della classe dei piccoli e medi proprietari terrieri. La colchosizzazione successiva dovrebbe essere la conclusione dell'impresa di ridurre, con il noto terrore bolscevico, il contadino lettone al livello di quello russo e di imporgli la psicologia del gregge umano di tipo orientale.

Oggi ca. il 10% della popolazione lettone ha emigrato, tentando di sfuggire alla oppressione bolscevica; questa gente adesso va disperdendosi per il mondo intero, formando però forti nuclei nazionali negli attuali paesi di residenza (Inghilterra, Stati Uniti, Canadà, Australia, ecc.). Nella metropoli, dietro il sipario di ferro, il terrore è forte a causa della resistenza passiva e attiva, e a causa dei piani strategici e militari dei bolscevichi. Le deportazioni più o meno in massa degli elementi ostili al comunismo, specie dei contadini, si sono accentuate negli ultimi tempi.

BIBL.: J. Meuvret, *Histoire des pays baltiques*, Parigi 1934; A. Spekke, *Latvijas vēsture* (in lettone), Stoccolma 1948; A. Schwabe, *The story of Latvia, a historical survey*, ivi 1949; A. Spekke, *History of Latvia*, ivi 1950. Arnoldo Spekke

III. LETTERATURA. – Il popolo lettone, avendo dovuto politicamente sottostare a lungo a dominazioni straniere, registra nel suo passato sviluppo letterario una scissione secolare tra la letteratura popolare e la letteratura dotta.

(da A. Spekke, Storia sintetica del popolo lettone, Roma 1939, tav. 3)
LETTONIA - Città vecchia - Riga.

La poesia popolare lettone è tra le più originali e individuali del continente europeo. Sono brevi liriche, nate insieme con il canto, cioè con la melodia, che trattano con amore appassionato la vita della famiglia e le vicende dell'uomo dalla culla fino alla tomba, facendo astrazione quasi completa degli eventi politici circostanti; esse dimostrano una assai fine osservazione e descrizione della natura e dei suoi mutevoli aspetti; abbondano di precetti morali. La loro forma metrica è individuale, anche essa evidentemente arcaica nella sua apparente semplicità; la sua origine, nonostante molti tentativi, non è ancora chiarita. Nel loro contenuto queste canzoni rispecchiano ancora oggi molti concetti e molte visioni preistoriche e precristiane, che possono suggerire un tentativo di ricostruire l'Olimpo baltico. Il numero delle cosiddette *dainas* è enorme per un popolo dell'entità demografica attuale, e questo numero (di parecchie centinaia di migliaia) fa pensare ad una maggiore estensione geografica e numerica dei lettoni secoli fa. Le prime segnalazioni letterarie sulle *dainas* sono del sec. XVI, il primo saggio a stampa della prima metà del sec. XVII. Il loro *thesaurus* è, dal 1897 in giù, di sei grossi volumi (a cura di Kr. Barons); a questi vanno aggiunti molti altri volumi posteriori. Ricca è anche la raccolta delle fiabe.

(da A. Spekke, Storia sintetica del popolo lettone, Roma 1939, tav. 1)
LETTONIA - Paesaggio - Vestiena.

Gli inizi della letteratura lettone scritta risalgono al sec. XVI; sono opere di carattere

(*da F. Hendrichs, La voce delle chiese antichissime di Roma, Roma 1933, tav. 66, fig. 256*)
LETTORATO - Iscrizione sepolcrale del lettore Favor - Roma, cimitero di S. Agnese (fine sec. II - principio sec. III).

religioso-confessionale (cattolico e protestante). Il classico periodo dello sviluppo della letteratura religiosa lettone cade nel sec. XVII (*Le postille* del Mancelis, le *Poesie* del Fureccerus, la traduzione della Bibbia di E. Glück). In questo e nel successivo sec. XVIII sono da registrarsi rilevanti studi sulla lingua lettone (G. Stenders).

Con l'inizio del sec. XIX si hanno i primi tentativi di letteratura veramente nazionale, come anche i primi periodici in lingua lettone (1822). A partire dalla metà del secolo, al tempo del risorgimento lettone, la letteratura è giunta ormai a tale maturità da poter creare una visione d'insieme di questa epoca decisiva, ad esempio il romanzo storico dei fratelli Kaudzites. In piena fioritura è anche la lirica, con temi classicheggianti (N. Alunans) o con sfoghi mitologico-patriottici (Auseklis).

Alla vigilia della prima guerra mondiale sono già sviluppate in L. svariate correnti letterarie. I nomi più in vista sono: il drammaturgo R. Blaumanis, il poeta e narratore F. Poruks, il simbolista F. Rainis, il lirico Aspazija ecc.

Gli anni della L. indipendente possono annoverare molte opere di valore, in parte già tradotte nelle lingue estere. La figura dominante è E. Virza, poeta e saggista; forti e vivi sono i romanzi di F. Grins, profondamente nazionali le liriche e le fiabe poetiche di K. Skalbe; il numero dei poeti è rilevante e tra essi le delicate poetesse E. Sterste e V. Strelerte. La maggior parte degli scrittori lèttoni si trova ora all'estero, in seguito all'occupazione russa del territorio nazionale.

BIBL.: T. Zeiferts, *Latvijas rakstniecibas vēsture* (« Storia della letteratura lettone »), 3 voll., Riga 1922-27; M. Jonval, *Chansons mythologiques lettones* (con trad. francese), Parigi 1929.
Arnoldo Spekke

IV. ARTE. – Tra le più antiche testimonianze di una attività artistica lettone sono da porre le illustrazioni dell'Evangeliario, già a Mosca, opera del lettone Iurgis (1270), il cui carattere tuttavia non si discosta da quello della contemporanea pittura russa della scuola di Novgorod. Così sono da porre in relazione con l'arte delle regioni finitime anche le manifestazioni dell'arte popolare dei secoli successivi, quando operarono in L. anche artisti venuti dalla Germania e dalla Svezia.

Poi nel sec. XIX alcuni artisti lettoni, quali i pittori K. Huns (1830-77), J. Fedders (1838-1909), J. Roze (1823-77) avvicinarono la cultura pittorica della L. a quella delle altre regioni europee, mentre gli architetti Pèkšens e Baumanis costruivano nobili edifici.

Sul finire del sec. XIX, col rifiorire della coscienza nazionale, svolgono intensa attività anche altri artisti lettoni. Fra questi i pittori A. Alksnis (1864-97), A. Baumanis (1866-1904), I. Rozentàls (1866-1916), T. Udris (1868-1915), A. Romans (1878-1911), P. Kalve (1882-1913). Allora V. Matvejs (1877-1914) imitava le particolari intonazioni cromatiche e disegnative dell'antica pittura bizantina.

Fra gli artisti contemporanei merita particolare memoria l'architetto P. Kundzins che ha rielaborato antiche forme popolari e costruito la chiesa di Allazi.

BIBL.: F. Balodis, s. v. in *Enc. Ital.*, XX, pp. 999-1000.
Emilio Lavagnino

LETTORATO. - È il secondo degli Ordini minori nella Chiesa latina, l'unico Ordine minore nella Chiesa orientale, da quando il suddiaconato è stato riconosciuto Ordine maggiore. Colui che ne è investito, ricevendo l'ufficio di leggere la S. Scrittura davanti l'assemblea dei fedeli, è chiamato lettore.

I. STORIA. – Il primo cenno al l. si trova in Giustino: « Commentarii Apostolorum vel scripta prophetarum leguntur, quoad tempus fert. Deinde ubi lector desiit, antistes oratione admonet et incitat ad haec praeclara imitanda » (*Apol.*, I, 67, 3-4: PG 6, 429). Secondo il de Rossi (in *Bullettino di archeologia cristiana*, 2ª serie, 2 [1871], p. 32) le iscrizioni che ricordano Favor e Claudius Attacianus come lettori appartengono al sec. II. All'inizio del sec. III Tertulliano parla del l. come di un Ordine regolarmente stabilito: critica i marcioniti, presso cui: « hodie est diaconus, qui erat lector » (*De praescriptione haereticorum*, 41: PL 2, 69). Poco dopo Ippolito Romano descrive l'ordinazione del lettore: « Lector constituatur episcopo librum apostoli ei dante et oret super eum, manum autem ei non imponat » (Ἀποστολικὴ παράδοσις, ed. A. Casamassa, Roma 1947, p. 22 [ad uso privato]). S. Cipriano ricorda frequentemente il nome dei lettori della Chiesa cartaginese (*Ep.* 24, 29, 33, 34: PL 4, 294. 310. 326. 329). Papa Cornelio nel 251 enumera i lettori tra i membri del clero romano (*Ep. ad Fabium*, in Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 43: PG 20, 621; i lettori e gli ostiarii erano 52). A Cirta, nella persecuzione del 303, furono catturati sette lettori (PL 8, 731-33). In Oriente i lettori sono ricordati nei Concili di Antiochia (can. 10) e di Laodicea (can. 24), nelle *Constitutiones Apost.* (VIII, 22) e nella *Ordinatio ecclesiastica Apostolorum* (1, 19).

II. FORMAZIONE DEL L. – Al sec. IV il l. era l'inizio ordinario della vita ecclesiastica. Mentre gli altri Ordini minori non si conferivano che a fedeli superiori ai vent'anni, al l. erano assunti anche dei fanciulli: s. Epifanio di Pavia fu lettore a otto anni, s. Damaso papa a tredici, Messio Romolo di Fiesole a quindici; anche Giuliano l'Apostata era stato da giovane lettore a Nicomedia. Vittore di Vita attesta che nel clero di Cartagine « quam plurimi erant lectores infantes » (*De persecutione vandalica*, 5, 9: PL 58, 246). Ben presto furono adunati in una *schola lectorum*, di cui si hanno testimonianze per Roma, Lione, Reims, Perrè (nelle regioni dell'Eufrate). Dopo il sec. VII si trasformò in *schola cantorum*, non avendo ormai i lettori che l'ufficio di cantare. La *schola* aveva per capo un *prior* o primicerio, che era coadiuvato da *parafonisti*, una specie di capigruppo. Qualche scrittore antico parla di un maestro dei lettori. Formati alle lettere e alla musica, i lettori divennero molte volte veri segretari e confidenti dei vescovi.

III. ORDINAZIONE DEL LETTORE. – S. Cipriano è il primo a parlare di una ordinazione del lettore (*Ep.* 33: PL 4,325). La *Traditio Apostolica* di Ippolito attesta che il rito consisteva nella sola *traditio*

del libro delle lettere, ed espressamente esclude l'imposizione delle mani, che è invece introdotta dalle *Constitutiones Apost.*, VIII, 22. L'attuale rito bizantino ha aggiunto la *traditio libri*.

L'Occidente non ha mai accettato l'imposizione delle mani, ma ha perfezionato il rituale primitivo con una *admonitio praevia*, con una *oratio* concomitante la *traditio* del libro, di cui si ha testimonianza negli *Statuta Ecclesiae antiqua* e nel *Sacramentarium Gelasianum* (PL 74, 1146), e con una *benedictio* finale. Questo schema è definitivamente fissato nel *Pontificale romano*. Secondo una risposta della S. Congregazione dei Riti (27 sett. 1873) il *codex* che il vescovo fa toccare agli ordinandi può essere il Messale, il Breviario o un volume della S. Scrittura, p. es., un evangeliario.

IV. Funzioni del lettore. – In antico il lettore non solo leggeva e cantava la S. Scrittura nelle assemblee liturgiche (cf. S. Cipriano, *Epp.* 33 e 34: PL 4, 325. 333), ma ne custodiva anche i codici (cf. H. Leclercq, *L'Afrique chrétienne*, I, Parigi 1904, pp. 320-23). Secondo il *Pontificale romano*, che fonde elementi gallicani e romani, « lectorem oportet legere ea quae (vel ei qui) praedicat et lectiones cantare et benedicere panem et omnes fructus novos ». La S. Congregazione dei Riti ha dichiarato (27 sett. 1873), che l'inciso *vel ei qui* è una rubrica, che il vescovo ordinante può liberamente sostituire al testo *ea quae*.

In pratica queste funzioni sono ora ridotte alla sola lettura o canto delle *lectiones* nell'ufficiatura solenne. Il can. 1147 § 4 riconosce ancora ai lettori il potere di benedire (pane e frutti nuovi, come determina il *Pontificale romano* : « de ordinatione lect. »), almeno secondo l'interpretazione più comune, ma l'esercizio ne è abrogato, essendo anche queste due benedizioni riservate ai sacerdoti. - Vedi tav. LXXVII.

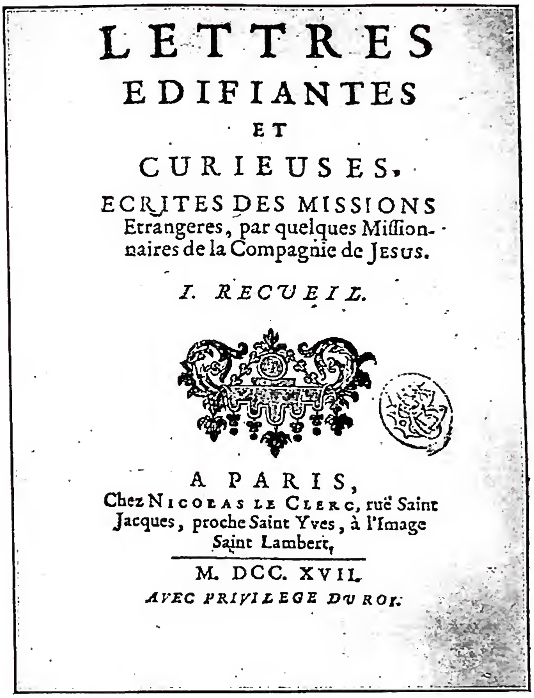
Bibl.: L. Duchesne, *Origines du culte chrétien*, 2ª ed., Parigi 1898, pp. 331-32; M. Andrieu, *Les ordres mineurs dans l'ancien rite romain*, in *Revue de sciences ecclésiastiques*, 5 (1925), pp. 322-74; P. De Puniet, *Le Pontifical romain. Histoire et commentaire*, I, Parigi 1930, pp. 135-54; J. Tixeront, *L'Ordine e le ordinazioni*, trad. it., Brescia 1939, pp. 93-95; B. Kurtscheid, *Historia Iuris Canonici: Historia institutorum*, I, Roma 1941, pp. 48-49; P. Alfonzo, *I riti della Chiesa*, III, ivi 1946, pp. 74-80; L. Godfroy, s. v. in DThC, IX, coll. 117-25. Antonio Piolanti

LETTRES DE ROME. - Periodico fondato a Roma dal gesuita p. J.-H. Ledit, nel 1935, allo scopo di studiare il movimento e la penetrazione comunista e atea su di un piano internazionale.

Mentre altri centri e altre numerose pubblicazioni nelle diverse nazioni trattavano del comunismo sotto l'aspetto civile, politico ed economico, le *L. de R.* si limitavano all'aspetto religioso e cattolico. Il periodico nella prima annata uscì poligrafato, dalla seconda in poi a stampa. Si ebbero anche l'edizione inglese (1937), tedesca (1937), spagnola (1938). Il periodico cessò nel 1940.

Celestino Testore

(da F. Hendrichs, *La voce delle chiese antichissime di Roma*, Roma 1933, tav. 69, fig. 267)
Lettorato - Iscrizione sepolcrale del lettore Claudio Atticiano (fine sec. II - principio sec. III) - Urbino, Museo.


LETTRES
EDIFIANTES
ET
CURIEUSES,
ECRITES DES MISSIONS
Etrangeres, par quelques Missionnaires de la Compagnie de Jesus.
I. RECUEIL.
A PARIS,
Chez Nicolas le Clerc, ruë Saint Jacques, proche Saint Yves, à l'Image Saint Lambert,
M. DCC. XVII.
AVEC PRIVILEGE DU ROI.

(fot. Enc. Catt.)
Lettres édifiantes et curieuses - Frontespizio della terza ristampa, Parigi 1717 - Roma, esemplare della Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele.

LETTRES EDIFIANTES ET CURIEUSES. - Titolo di una raccolta di lettere inviate dai missionari gesuiti, su avvenimenti, tradizioni, viaggi, monumenti, scoperte, personaggi, concernenti i popoli e i territori di missioni, dove essi lavoravano. La raccolta fu iniziata dal p. Carlo Le Gobien.

Questi già aveva pubblicato vari lavori di indole missionaria, che avevano suscitato vivo interesse nelle classi colte : *Lettres sur les progrèz de la religion à la Chine* (Parigi 1697); *Histoire de l'édit de l'empereur de Chine en faveur de la religion chrétienne* (ivi 1698); *Histoire des Iles Mariannes nouvellement converties à la religion chrétienne* (ivi 1700); e nel 1702: *Lettres de quelques missionnaires de la Compagnie de Jésus écrites de la Chine et des Indes orientales* (ivi 1702). L'accoglienza di quest'ultima opera fu così entusiasta che il Le Gobien decise di continuare la pubblicazione con il titolo su accennato e ne poté curare i primi 8 voll. della serie (ivi 1703-1708, ristampa 1717). Morto il Le Gobien, i voll. 9-34 furono curati dai pp. J.-B. du Halde, L. Patrouillet, J.-B. Geoffroy, N. Maréchal (ivi 1709-76). Una nuova edizione seguì, ma con diversa disposizione secondo un criterio geografico, a cura del p. Yves-Mathurin de Querbeux, coadiuvato per le note dal p. G. Brotier (26 voll., ivi 1780-81). Altre edizioni seguirono nel 1819; 1829-31; 1838-43. Una edizione abbreviata con il titolo di *Panthéon littéraire* si ebbe per cura di L.-Aimé Martin (ivi 1838-43). Una scelta in 8 voll. uscì con il titolo *Choix des L. é.* (Parigi 1808); un'altra scelta in 2 voll., con il titolo *Morceaux des L. é.* (Parigi 1810). Delle *L. é.* non mancarono le versioni più o meno complete in varie lingue : inglese, tedesco, spagnolo, polacco; quella italiana : *Lettere edificanti e curiose* (18 voll., Milano 1825-29) contiene negli ultimi due voll. le *Lettere dall'India*, pubblicate in latino dal p. P. Maffei e tradotte da F. Serdonati e *Il cristianesimo felice nel Paraguay* di L. A. Muratori, edizione, però, alquanto ridotta.

La raccolta, che si può dire persegua il tipo anteriore

delle *Lettere annue*, pubblicate dai Gesuiti fino dai tempi di s. F. Saverio, ma con maggior ampiezza di contenuto, è ancora una fonte preziosa per la storia delle missioni, per il folklore, per le scienze, le lettere e le arti, le religioni con i loro riti, i loro sacrifici, i loro libri e diede più tardi origine al *Neuer Welt-Bott* del p. J. Stöcklein.

L'esempio dei Gesuiti fu imitato dal 1785 in poi dai Signori delle Missioni Estere di Parigi. Fino al 1808 sotto vari titoli seguirono diverse collezioni di lettere dei loro missionari in francese, 3 in italiano, 1 in tedesco. In fine, coronamento dell'opera : *Nouvelles L. é.* dal 1818 al 1823 in 8 voll. con le lettere più importanti dal 1767 al 1820. Dal 1822 l'Opera della Propagazione della Fede pubblicò gli *Annales de l'Association de la Propagation de la Foi* (v.) come il titolo espressamente avverte, continuando tutte le pubblicazioni precedenti : « Collection faisant suite à toutes les éditions des *L. é.*

BIBL.: Sommervogel, *Gobien*, III, coll. 1512-15; id., *Querbeux*, VI, 355-37; id., *Brotier*, II, col. 212; Streit, *Bibl.*, I, 750, 838, 1051, 1095, 1096, 1124, 1219, 1176; VI, 1834, 1867, 1940, 1941; IX, 63, 70, 119. Giovanni Rommerskirchen-Celestino Testore

LETTURA SPIRITUALE. - Per l. s. s'intende la lettura di quegli scritti che giovano al progresso della vita spirituale, fatta precisamente con lo scopo di alimentarla e rafforzarla. A differenza dell'orazione ed anche della lettura meditata, la l. s. suppone nel lettore una disposizione più recettiva che attiva, ma comunicandogli nuova materia di considerazioni, serve a potenziare le sue energie interiori e la susseguente attività. Oggetto di l. s. sono non solo le opere di contenuto strettamente ascetico o mistico, ma anche quelle di dogma o d'altra disciplina teologica e di agiografia, a condizione che non si prendano come soggetto di puro studio. La necessità ed importanza di dedicare parte del proprio tempo alla l. s. deriva dall'indigenza umana, continuamente bisognosa di istruzione e di nuovi impulsi, per mantenersi e procedere nella via della virtù e dell'azione apostolica; con l'accrescersi della cultura profana tale necessità aumenta, non solo per avere una conoscenza più adeguata dei problemi ed interessi dello spirito, ma per controbattere gli errori e per difendersi dalla corruzione. Per molti la l. s. può portare gli stessi frutti e a volte maggiori della meditazione, e, paragonata alla parola ascoltata per via di predicazione, ha il vantaggio di poter essere ripetuta ed approfondita.

L'esperienza conferma l'influsso potente della l. s. sull'animo umano. S. Agostino racconta l'esempio di due amici di Pontiziano indotti ad abbandonare la corte e darsi a Dio dalla lettura della vita di s. Antonio (*Conf.*, 8, 6) ed egli stesso fu scosso salutarmente nel leggere un testo di s. Paolo (*ibid.*, 12). Il b. Giovanni Colombini e s. Ignazio di Loyola attraverso la l. s. iniziarono la propria conversione e maturarono la propria santificazione; perciò si spiega perché la l. s. sia stata sempre raccomandata dai Padri ed imposta nella Regola di quasi ogni famiglia religiosa. Pio X la inculcò efficacemente agli ecclesiastici come grande mezzo di santità sacerdotale (enc. *Haerent animo* del 28 luglio 1906 [*Acta Pii X*, IV, Roma 1914, p. 237 sgg.]) e Pio XII la suppone necessaria per la formazione del clero (encicl. *Menti nostrae*, del 23 sett. 1950: AAS, 42 [1950], pp. 657-702).

In pratica occorre scegliere con criterio la lettura, non lasciandosi guidare dalla curiosità o leggerezza. Il primo posto compete alla S. Scrittura, particolarmente i Vangeli con buoni commenti e le Lettere apostoliche, indi i libri ascetici propriamente detti e le biografie dei santi. Non tutto è ugualmente adatto ai singoli, perciò la l. s. va scelta e proporzionata alle necessità spirituali di ciascuno ed ai vari tempi e momenti della propria vita. Giova comunemente svolgere anche qualche lettura sistematica, considerando i vari autori più celebri delle diverse epoche. Chi segue uno speciale genere di vita, come avviene per i religiosi, deve anzitutto approfondirsi nella conoscenza degli scritti che meglio contengono lo spirito proprio della vocazione e professione. Quanto alla tecnica o modo di leggere, si suole cominciare con la preghiera chiedendo a Dio luce all'intelletto e mozione alla volontà; quindi si legge posatamente, fermandosi tratto tratto per riflettere, senza voler scorrere troppe pagine in una volta. Si consiglia la costanza, ossia il non mutare libro prima di averlo terminato, non saltare capitoli e pagine, a meno di ragioni particolari che suggeriscano il contrario. Giova anche il prender appunti. Si termina con una preghiera di ringraziamento a Dio e di offerta dei buoni propositi concepiti nel pio esercizio.

BIBL.: J. Alvarez de Paz, *Opera spiritualia*, II, 1, Lione 1613-17, p. 5 sgg.; s. G. Eudes, *La vie et le royaume de Jésus dans les âmes chrétiennes*, Parigi 1924, pp. 2-15, 6-18; A. Rodriguez, *Esercizio di perfezione e di virtù cristiana*, I, 1, Torino 1932, tr. 5, cap. 28; O. Zimmermann, *Lehrbuch der Aszetik*, 2ª ed., Friburgo in Br. 1932, § 43. Arnaldo M. Lanz

LETTURE. - Rassegna mensile di critica del libro, affidata ai Gesuiti dall'arcivescovo di Milano nel 1945, e iniziata nel 1946.

Dà tempestiva segnalazione delle opere di narrativa, letteratura, arte, teatro, storia, scienza, filosofia, pedagogia e religione, con speciale riguardo ai libri di più ampia divulgazione e, mentre ne riassume il contenuto, pone speciale e vigile impegno nell'esprimere un giudizio morale orientativo per consigliarne o prevenirne la lettura. Intende pure stimolare ad un'arte narrativa, letteraria nello stile e formativa nel contenuto, che possa gareggiare con le opere dei narratori di diversa orientazione.

Celestino Testore

LETTURE CATTOLICHE. - Popolare pubblicazione periodica, iniziata da s. Giovanni Bosco a Torino nel 1853, prima in fascicoli bimensili, diventati poi mensili.

Scopo del fondatore fu di alimentare e difendere nel popolo la fede, minacciata sempre più dalla propaganda di errori, che aveva preso a scatenarsi nell'Alta Italia dopo la promulgazione dell'Editto albertino sulla libertà di stampa (1847). Scritte in stile semplice, contenevano esclusivamente materie religiose e spesso di attualità. Morto d. Bosco (1888), non morirono le *L. C.*, le quali, pur passando per varie crisi, gli sono sopravvissute fino al presente.

BIBL.: G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche di d. Giov. Bosco*, IV, S. Benigno Canavese 1904, pp. 523-31, 571-81.

Eugenio Ceria

LEUCIPPO : v. ATOMISMO.

LEU von EBERSOL, JOSEPH. - Uomo politico svizzero, n. ad Ebersol il 1° giugno 1800, m. ivi il 20 luglio 1845. Cattolico convinto, non approvò l'avvento delle nuove idee liberali che prevalsero nel cantone di Lucerna dopo il 1830, perché temeva gravi conseguenze per i cattolici. Infatti, non solo i cantoni liberali conclusero nel 1832 il cosiddetto Concordato dei Sette per conservare lo *statu quo* ed impedire, se necessario anche con la forza, un ritorno alla forma di governo precedente, ma nel 1834 essi emanarono gli Articoli di Baden, tendenti ad affermare la superiorità dello Stato sulla Chiesa, e l'istituzione di una Chiesa nazionale.

Gli articoli di Baden non incontrarono l'approvazione degli abitanti del cantone di Lucerna. Di questo malcontento il L. divenne il portavoce. Eletto membro del Gran Consiglio cantonale nel 1831 e poi nel 1835, egli iniziò subito una vigorosa campagna contro il Concordato dei Sette e gli Articoli di Baden. Chiese anche una riforma costituzionale su basi assolutamente democratiche : elezioni dirette per il Gran Consiglio e diritto di veto legislativo da parte del corpo elettorale. Il Gran Consiglio rifiutò tali modifiche. Con appello direttamente al popolo il 1 maggio 1841 fu approvata la nuova costituzione patrocinata dal L. Conseguentemente Lucerna denunciò gli Articoli di Baden e la nunziatura da Schwyz, dove si era trasferita nel 1835, ritornò alla sua antica sede. L'insegnamento fu nuovamente consentito ai religiosi e furono

riammessi nel cantone i Gesuiti. L'azione svolta dal L. non giunse a sedare le contese tra cantoni cattolici e protestanti, tra conservatori e radicali, e portò nel 1847 alla guerra civile. Il L. non ne vide le conseguenze, perché da due anni era morto, assassinato da un contadino che volle accattivarsi la riconoscenza dei liberali.

BIBL.: P. Balan, *Continuaz. alla storia univ. della Chiesa catt. dell'ab. Rohrbacher*, I, 4ª ed., Torino 1886, p. 37 sgg.; J. Troxler, s. v. in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, IV, pp. 505-506, con bibl.; E. Gagliardi, *Geschichte der Schweiz*, Zurigo 1937, p. 1357, 1845 e passim. Silvio Furlani

LEUSDEN, JOHANNES. - Orientalista olandese, n. il 26 apr. 1624, m. il 30 sett. 1699 a Utrecht, dove fu professore d'ebraico. Non era una mente originale né un dotto di primo ordine, ma le molte sue opere filologiche sono state utili per l'intelligenza del Vecchio e del Nuovo Testamento.

Scrisse tra l'altro: *Philologus Hebraeus* (Utrecht 1656, 1672, 1695; Amsterdam 1686); *Philologus Hebraeomixtus* (Utrecht 1663; Leida 1682, 1699); *Onomasticum sacrum* (Utrecht 1665); *Philologus Hebraeo-Graecus* (Utrecht 1670; Leida 1685, 1695). I tre *Philologi* furono ristampati a Basilea in 3 voll. nel 1739. Altre opere: *Compendium graecum Novi Testamenti* (Utrecht 1674, 1677, 1682, 1762); *Compendium biblicum totius Veteris Testamenti* (Utrecht 1674, Halle 1736 e molte altre edizioni); *Clavis graeca Novi Testamenti* (Utrecht 1672). Nella *Biblia Hebraica cum praefatione* (Amsterdam 1659-61), il testo ebraico è stato collazionato con le Bibbie rabbiniche del Bomberg e con codici manoscritti; in questa edizione si ha per la prima volta la divisione del testo in versetti, e questo testo è stato ripetuto per le edizioni scolastiche da E. van der Hoogt (Amsterdam 1705), da J. Jahn (Vienna 1806), da A. Hahn (Lipsia 1831) e molte altre volte.

L. pubblicò anche: *Samuelis Bochardi opera omnia* (Leida 1675, 1692), *Martini Pooli synopsis criticorum* (Utrecht 1686), e *Johannis Lightfoot opera omnia* (ivi 1699).

BIBL.: E. Vigouroux, s. v. in DB, IV, col. 196 sg.; B. Walde, s. v. in LThK, VI, col. 534; H. Höpfl - B. Gut, *Introductio generalis in Sacram Scripturam*, 4ª ed., Roma 1941, n. 345, p. 248. Arduino Kleinhans

LE VACHER, JEAN. - Tra i primi seguaci di s. Vincenzo de' Paoli, n. a Ecouen il 15 marzo 1619, m. ad Algeri il 26 luglio 1683. Ordinato sacerdote (1647) partì per la Barberia, dove fu successivamente nominato missionario apostolico (1648), vicario generale dell'arcivescovo di Cartagine (1650), vicario apostolico (1650). Dal giugno 1648 era stato costretto ad accettare la carica di console di Francia, da cui fu esonerato nel 1653 e che dovette di nuovo riprendere dal 1657 al 1666.

Quest'ufficio gli diede il modo di alleviare assai le penosissime condizioni delle parecchie migliaia di schiavi cristiani in mano ai Turchi. Nel 1668 fu nominato vicario apostolico di Algeri e Tunisi, dove esplicò lo stesso zelo e carità verso gli schiavi. Nel 1671 divenne vicario apostolico di Cartagine. Nel 1673 assunse la carica di console generale. Dieci anni dopo, durante il bombardamento d'Algeri da parte di Duquesne, L., rifiutatosi di obbedire al bej Mezzomorto, che lo invitava a rinnegare la fede, fu legato alla bocca d'un cannone e massacrato. È introdotta la causa di beatificazione.

BIBL.: R. Gleizes, *J. L. V.*, Parigi 1914; L. Ville, *Missionnaire, consul, martyr*, ivi 1936. Annibale Bugnini

LE VAU, LOUIS. - Architetto francese n. a Parigi nel 1612 e ivi m. l'11 ott. 1670.

Fu anche in Italia, in particolare a Genova e a Roma. Tra le sue prime opere si ricordano a Parigi i Palazzi Lambert (1640-50) e Lauzun (1650 e sgg.); qualche anno dopo (1655) diede anche i piani per l'ampliamento dei progetti del Gittard per la chiesa di St-Sulpice. Nominato, nel 1655, architetto del Louvre e delle Tuileries, si acquistò la celebrità specialmente con il Castello di Vaux-le-Vicomte per il Fouquet, da lui costruito e decorato in collaborazione con Le Brun e Le Notre. Nel 1662 diede i progetti per il Collegio Mazzarino (oggi Institut de France) e per la chiesa di St-Louis-en l'Ile; nel '66 attese ai lavori del Louvre, mentre dedicò gli ultimi anni della sua vita a quelli di Versailles.

Quanto ai lavori del Louvre, il Le V. aveva già costruito nel 1663 la prima facciata a sud, dalla parte della Senna (poi demolita) e aveva dato il progetto per la facciata verso St-Germain-l'Auxerrois. Fu proprio per questa facciata che ci si rivolse invece al Bernini, che, giunto in Francia, pose la prima pietra della sua costruzione nell'ott. del 1665. Ripartito però per l'Italia il Bernini, il suo progetto non doveva più essere portato a compimento per gli intrighi degli architetti francesi, ai quali, nel '67, veniva richiesto un nuovo progetto, realizzato specialmente dal Le V. e poi dal Perrault.

Il Le V. non ha mai rivelato una forte personalità di artista; anzi applicò il più delle volte a freddo le suggestioni venutegli dall'Italia, per creare dimore sontuose ai suoi ricchi protettori.

BIBL.: L. S., s. v. in Thieme-Becker, XXIII (1929), pp. 150-151; J. Combe, s. v. in *Enc. Ital.*, XXI (1934), p. 11; P. Lavedan, *L'architecture française*, Parigi 1944, pp. 116, 156-59, 173. Gilberto Ronci

LEVELLERS. - I L. costituirono l'estrema ala sinistra dei repubblicani inglesi nella guerra civile del 1642-51. Il termine L. (« livellatore » e più propriamente « sovversivo » da *levelling*), era stato assunto dai contadini del Leicestershire insorti nel 1607 contro la recinzione delle terre; dal 1647 indicò i partecipanti al convegno ultrademocratico di Putney e restò come denominazione del gruppo politico che contro la monarchia e l'intolleranza presbiteriana prima, la strapotenza dell'esercito e la dittatura del Cromwell poi, pretese di far valere i principi della libertà di coscienza, della libertà personale, della imparziale applicazione della giustizia, dell'autogoverno mercé frequenti elezioni.

Guidati da capi come John Lilburne, Richard Overton, William Walvyn, i L., organizzati in comitati di quartiere nelle città e in comitati locali nelle contee, costituirono il primo vero partito politico nel senso moderno della parola, pur costretti ancora ad operare semiclandestinamente. Enorme fu la loro attività pubblicistica per influire sull'opinione pubblica (più di 20.000 pubblicazioni). Fasi salienti della loro attività furono fino al 1646 la lotta in difesa della Camera dei Comuni contro quella dei Lords, nel 1647 l'accordo con le frazioni « indipendenti » dell'esercito e la successiva « grande petizione » del marzo contro la maggioranza presbiteriana del Parlamento. Rotta la loro alleanza con l'esercito alla fine del 1648, i L., avversati dagli ufficiali che avevano ristabilito la disciplina e isolati dalla coscienza nazionale ancora prevalentemente monarchica, persero ogni forza politica, furono ridotti all'impotenza dalla dittatura del Cromwell e denunziati dagli avversari come sovvertitori di ogni distinzione sociale e assertori della comunione dei beni. La successiva storiografia (Hume, Guizot, ecc). e la pubblicistica conservatrice dei secc. XVIII-XIX adoperò comunemente il termine « livellatori » per indicare i democratici egualitari; di fatto i L., rappresentanti di liberi commercianti, artigiani, bottegai, piccoli proprietari terrieri, furono assertori di un egualitarismo giuridico-politico non economico.

BIBL.: *The L. Tracts, 1647-1653*, a cura di W. Haller e G. Davies, Nuova York 1944; *L. manifestos of the puritan revolution*, a cura di M. Wolfe, ivi 1944. Studi molteplici sui L. (di T. Calvin Pease, M. James, H. Holosenshaw ecc.) sono citati in V. Gabrieli, *Radicali inglesi del Seicento, I L.*, in *Rivista storica italiana*, 61 (1949), pp. 196-235. Armando Saitta

LEVI (ebr. *Lēwī*). - 1. Terzo dei figli che Giacobbe ebbe da Lia.

In *Gen.* 29, 34 il nome è spiegato con la frase della madre: « Ormai questa volta mio marito si stringerà (o: affezionerà) a me ». L., con Simeone, compì feroce vendetta sui Sichemiti, dopo che fu violata Dina (*Gen.* 34). Il padre biasimò subito il fatto; nel « Cantico » prima di morire lo ricordò con esecrazione, maledicendo il « furore » dei due fratelli e protestando di non avere

alcuna complicità nel misfatto (*ibid.* 50, 5-7). L. morì all'età di 137 anni, lasciando i figli Gerson, Caath (padre di Amram, che ebbe i due figli Aronne e Mosè) e Merari (*Ex.* 6, 16-20). Nel giudaismo la figura di L. fu idealizzata in esaltazione della classe sacerdotale (ad es., negli apocrifi *Liber Iubilaeorum, Assumptio Moysis*).

2. Nome di tre personaggi menzionati nel Nuovo Testamento: il pubblicano, figlio di Alfeo, nel secondo e terzo Vangelo (*Mc.* 2, 14; *Lc.* 5, 27), nel primo (*Mt.* 9, 9) detto Matteo (v.); il figlio di Simeone e il figlio di Melchi, nella genealogia di Gesù in *Lc.* 3, 29. 34.

Giovanni Rinaldi

LEVIATHAN (ebr. *liwjāthān*). - Favoloso mostro acquatico, affine al *tannîn*, o *tannîm*, a cui è accostato per sinonimia parallela in *Is.* 27, 1 (cf. DRAGONE), applicato al coccodrillo (*Iob* 40, 25 [Volg. 40, 20); cf. *Is.* 27, 1) e a un generico grande cetaceo (*Ps.* 104, 26; 74, 14; cf. *Am.* 9, 3).

La parola ebraica deriva da *liwjāh* « tortuoso » (quindi « corona »: *Prov.* 1, 9; 4, 9; radice ebraica e araba *lûh* « torcere », assiro *lamû*, *-wû* « circondare »), con la desinenza nominale *-ān*, dai Settanta inteso « dragone » (v.) e una volta « grande cetaceo » (*Iob* 3, 8 μέγα κῆτος); Volg. *L.* (*Iob* 3, 8; 40, 20 [ebr. 25]; *Is.* 27, 1) e *draco* (*Ps.* 73 [74], 14; 103 [104], 26; nuova vers. *L.*).

Il carattere originariamente favoloso popolare del L. è dimostrato dalla menzione in un testo ugaritico di *Ltn* (probabilmente da leggere *Lōtān*), come un essere da « colpire, distruggere » (cf. in *Iob* 3, 8 l'allusione al carattere malefico del mostro), « serpente contorto... ricurvo; il maledetto (?) dalle sette teste »; la quale scoperta ha in parte ridotto, in parte confermate le ipotesi mitografiche prima avanzate da H. Gunkel (cf. P. Heinisch, *Teologia del Vecchio Testamento*, Torino 1950, p. 167).

In *Is.* 27, 1 il L. è detto « serpente guizzante... serpente contorto », espressione simbolica probabilmente del Tigri e dell'Eufrate, e quindi dell'Assiria e Babilonia, accanto al « dragone che sta nel mare », simbolo dell'Egitto.

(*da Herrade di Landsberg, Hortus Deliciarum* [*ca.* 1230], *Strasburgo* 1901, *tav.* 14 *bis*)

LEVIATHAN - L. presso all'amo della Croce.

Ivi è già implicito un riferimento ai mostri fluviali. In *Ps.* 74, 14, ove è presentato come un mostro dalle molte teste – Vaccari: « idra »; cf. il citato testo ugaritico –, il L. è similmente immagine della potenza egiziana dell'età mosaica. In *Ps.* 104, 26 si suol tradurre semplicemente « balena ». Carattere favoloso ha specialmente il L. di *Iob* 3, 8, mostro (secondo altri autori personificazione dell'oscurità delle nubi) che viene evocato a fini malefici dai maghi. In *Iob* 40, 25 indica il « coccodrillo », di cui segue la superba descrizione meritatamente celebrata.

Anche il mostro *tannîn* ha il corrispondente nel *Tnn* di Rās Šamrah, ove è menzionato in contesti magici (Gordon, *Ugaritic Literature* [v. bibl.], p. 49).

BIBL.: H. Gunkel, *Schöpfung und Chaos*, Gottinga 1895, p. 45 sg.; C. H. Gordon, *Ugaritic Handbook*, Roma 1947, v. *Vocabolario*; id., *Ugaritic literature*, ivi 1949, p. 38. Sulle idee al riguardo nel giudaismo, v. anche G. Felten, *Storia dei tempi del Nuovo Test.*, III, Torino 1937, pp. 57, 229. Giovanni Rinaldi

LEVIRATO. - Dovere di sposare la vedova del proprio fratello, morto senza figli. L'uso è comune a molti popoli primitivi, e trova la sua ragione nel fatto che due fratelli venivano considerati come un essere solo. Presso gli Ebrei, il fratello del defunto a cui incombe il dovere del l. è detto *jābhām*. L'uso è già documentato all'epoca patriarcale (*Gen.* 38, 8 sgg.). Il primo figlio nato dal matrimonio della vedova con il cognato porta il nome del primo marito della donna, perché il l. aveva appunto per scopo di assicurare la discendenza all'uomo morto in età virile, dopo il matrimonio. Così l'eredità del defunto era assicurata alla discendenza diretta. In mancanza del secondo fratello, l'obbligo del l. passava al terzo e agli altri fratelli; l'episodio del libro di *Ruth* (4, 3 sgg.) mostra che, se non l'obbligo, almeno il diritto e la convenienza di tale uso sussisteva anche per i parenti meno prossimi.

La legge del l. appare nel *Deuteronomio*, dove è descritto il modo con cui si deve trattare il cognato che si sottrae al l. (*Deut.* 25, 5-10): in presenta degli anziani la vedova gli toglie la calzatura e gli sputa in faccia, dicendo: « Così sia fatto all'uomo che non ricostruisce la casa di suo fratello ». Il cognato è allora detto *ḥălûṣ hanna'al* « colui che è stato privato della calzatura » (togliere la calzatura significa rinunciare a un diritto).

Il l. era ancora in uso al tempo di Gesù (*Mt.* 22, 23-27; *Mc.* 12, 18-23; *Lc.* 20, 27-32). Nella Mišnāh, il trattato *Jĕbhāmôth* si occupa del l. Con il tempo gli stessi rabbini, a causa delle cambiate circostanze della vita, vietarono di sposare la cognata rimasta vedova, mantenendo come obbligo la cerimonia di cui nel libro di *Ruth.*

BIBL.: H. Lesêtre, *Lévirat*, in DB, IV, coll. 213-16; H. Gunkel, *Die Urgeschichte und die Patriarchen*, Gottinga 1911, p. 256; P. Cruveilhier, *Le lévirat chez les Hébreux et les Assyriens*, in *Révue biblique*, 34 (1925), pp. 524-46; A. Bertholet, *Histoire de la civilisation d'Israël*, trad. franc., Parigi 1929, p. 151.

Eugenio Zolli

LEVITA, ELIA. - Grammatico ebreo, n. a Neustadt a. d. Aisch nel 1469, m. a Venezia il 28 genn. 1549. Il suo nome ebraico era 'Ēljjāhû ben 'Āšēr hal-Lēwî 'Aškĕnazî (germanico), chiamato anche Tisbita. Fu dotto studioso della masora e lessicografo.

Nel 1496 è domiciliato a Venezia, poi a Padova; in ambo le città insegna ad ebrei e cristiani. Si recò poi a Roma, ove fu accolto dal generale degli Agostiniani, noto poi sotto il nome di card. Egidio da Viterbo, il quale si occupava di studi ebraici cabbalistici. E. L. traduceva scritti cabbalistici per il cardinale, dal quale apprese la lingua greca. In seguito ad eventi politici, E. L. tornò nel 1529 a Venezia, ove divenne correttore nella stamperia di Daniele Bomberg. Nel 1532 fu accolto nella casa del patriarca di Aquileia. Negli anni 1535-36 ebbe per discepolo e protettore George de Selve, ambasciatore vescovo di Lavaur. Su proposta di questo, Francesco I offrì a E. L. la cattedra di ebraico all'Università di Parigi, ma egli rifiutò per non essere l'unico ebreo autoriz-

zato a dimorare a Parigi. Rinunciò anche a cattedre che gli venivano offerte in istituti cattolici. Dopo un soggiorno all'estero, tornò per sempre a Venezia.

Da parte ebraica gli fu mosso il rimprovero di trasmettere il sapere ebraico a sacerdoti cristiani, i quali se ne sarebbero serviti a scopi cristologici.

Le opere di E. L. riguardano la grammatica, la masora, la lessicografia. Redasse in giudeo-tedesco il romanzo italiano *Historia di Buono d'Ancona*.

BIBL.: B. Suler, s. v. in *Enc. Jud.*, X, coll. 888-93; U. Cassuto, *Gli Ebrei a Firenze*, Firenze 1918, pp. 261-394.

Eugenio Zolli

LEVITAZIONE. - Termine designante i fenomeni di sollevamento, di spostamento e di mantenimento in aria di oggetti pesanti, e più spesso del corpo umano senza appoggio visibile e senza un'azione fisica controllabile.

Molti casi sono riferiti nella storia agiografica. Uno dei più importanti è quello di s. Giuseppe da Copertino (1603-63), nei cui processi di beatificazione sono citati più di 70 casi di rapimento corporale avvenuti nella sola città di Copertino o nei dintorni: fu visto volare dal mezzo della chiesa fino al pulpito per uno spazio di ca. 25 metri, trasportando alcune volte con sé anche il confessore ed altre persone. Il papa Urbano VIII fu testimone di una di queste l. e così pure il grande ammiraglio di Castiglia (nel 1645) e Giovanni Federico di Brunswick, (nel 1649) che sotto l'impressione di questo fatto e della santità del Servo di Dio abiurò l'eresia luterana. Altre l. storicamente controllate sono quelle di s. Stefano d'Ungheria, s. Pietro d'Alcantara, s. Francesco Saverio, s. Andrea Fournet, del ven. Francesco Suárez ed altri. Fra le l. d'oggetti la storia ecclesiastica ne riferisce parecchie di statue, immagini, crocifissi ecc. Tra quelle constatate con inchieste ufficiali è celebre il miracolo dell'ostensorio di Favernay, rimasto per quasi due giorni sospeso, durante un incendio della Chiesa (26-27 maggio 1608) ed il miracolo del S.mo Sacramento a Torino, che diede origine alla chiesa del Corpus Domini. A questo genere di l. si attribuisce anche il trasporto della S. Casa di Loreto.

Il fenomeno di l. è attestato inoltre nella tradizione buddhistica, maomettana, taoistica, ed in fatti medianici. Vi sono pure le pseudo-l. fisiologiche o patologiche, che propriamente non sono l. ma illusioni dei pazienti. Né vanno confuse con la l. certe forme di sonnambulismo e d'isterismo acrobatico che mantengono gl'infermi in posizioni straordinarie e che sono una risultante delle immagini della loro fantasia, che comandano impulsi ed atti di agilità eccezionali.

Tra le l. d'origine demoniaca, sono note quella riportata da Sulpizio Severo nella vita di s. Martino, di un ossesso visto dal Santo sollevato e fermo in aria, e quella dell'ossessa Francesca Fontaine, avvenuta a Louviers nel 1591, i cui atti sono conservati alla Biblioteca nazionale di Parigi (ms. 24/122 fondo francese).

Le scienze teologica, medica e metapsichica (v.) studiano i fenomeni di l. e la loro interpretazione. Le teorie odierne assegnano notevoli differenze tra le l. d'origine religiosa e non religiosa, e spiegano i fenomeni ora con un intervento angelico o divino, ora con quello diabolico, sia manifesto, sia larvato sotto apparenze spiritiche o metapsichiche; senza escludere attitudini mal conosciute dell'essere umano, il quale in determinate condizioni d'animo potrebbe modificare le qualità corporali, specialmente durante le grazie di unione mistica, estatica e non estatica.

BIBL.: A. Farges, *Les phénomènes mystiques distingués de leurs contrefaçons humaines et diaboliques*, Parigi 1920; O. Leroy, *La lévitation*, ivi 1928; H. Bon, *Medicina e religione*, trad. it., Torino 1940, pp. 259-67. In particolare: P. E. Franciosi, *Vita di s. Giuseppe da Copertino*, Recanati 1925.

Arnaldo M. Lanz

LEVITI (ebr. *lēwî*, plur. *lĕwijjîm*; gr. λευ[ε]ίτης, plur. - αι). - Nome professionale di addetti al culto ebraico in sottordine ai sacerdoti, appartenenti alla tribù di Levi (v.), che si distingueva nelle tre sottotribù di Gerson, Caath e Merari (v.).

Discendenti di Caath furono Mosè (v.) e Aronne (v.), alla cui famiglia fu riservato il sacerdozio. Altre famiglie si distinsero ai tempi di David. Ne trattano specialmente i libri dei *Numeri*, *Paralipomeni*, *Esdra* e *Neemia*.

Nell'età mosaica, la storia della tribù comincia con l'adesione dei « figli di Levi » a Mosè, sceso dal monte, che protesta contro l'instaurazione del vitello d'oro, spezzando le tavole della legge; ebbero l'incarico di eseguire la decimazione punitiva tra le altre tribù (*Ex.* 32, 26-29). Questa fedeltà a Jahweh meritò loro l' onorifico privilegio di essere consacrati al culto divino.

Di qui anche l'elogio nella « benedizione di Mosè » (*Deut.* 33, 9), che però alcuni (F. Hummelauer, *Comm. in Num.*, Parigi 1899, p. 168 sg.) riferiscono per ipotesi alla fedeltà che, sola tra tutte le tribù, Levi al completo avrebbe avuto verso Mosè all'epoca della generale defezione nel periodo di Cades.

L'accostamento che si fece un tempo di « Levi » a *lw'* e *lw't*, nome di sacerdoti e sacerdotesse del dio Wadd, in iscrizioni minee trovate a el-ʿUlā nella regione madianitica, è senza base (cf. E. König, *Geschichte der altt. Religion*, Gütersloh 1923, p. 270, nota 2), data l'età recente dei testi stessi. Tanto meno merita attenzione l'ipotesi che la storia mosaica cominci da un santuario a sud della Palestina, ad es. a Cades (*qōdheš*, « santuario »), ove un tal Mosè, sacerdote madianita, con altri colleghi « l. », avrebbe organizzato dei nomadi (gli Israeliti), divenendone capo.

All'olocausto offerto da Mosè nella ratifica del patto sinaitico fungevano con lui come rappresentanti del « popolo sacerdotale » dei giovani primogeniti (*Ex.* 24, 5), forse in aiuto ai sacerdoti, qui non nominati, ma pare già esistenti (*Ex.* 19, 22-24). A tali funzioni in seguito furono sostituiti (cf. *Num.* 3, 12-13; onde le prescrizioni relative al « riscatto » di cui in *Num.* 3, 40-51; cf. vv. 14-39) i membri della tribù levitica (*Num.* 2-3), che aveva già dato i sacerdoti con la famiglia di Aronne (*Ex.* 28-29; cf. *Lev.* 8-9) e a cui apparteneva Mosé stesso.

La « maledizione » del capotribù (*Gen.* 49, 5-7) fu scontata con lo zelo religioso e sostituita (così anche R. Kittel, *Die Religion des Volkes Isr.*, Lipsia 1921, pp. 39, 44) con la riabilitazione mosaica (*Deut.* 33, 8-11). Il detto di Giacobbe è di importanza eccezionale per la indubbia autenticità (che prova quindi l'esistenza di Levi prima del sacerdozio) : in età di pieno prestigio levitico, ossia dopo Mosè, non avrebbe potuto essere fatto né tramandato. In *Deut.* 14, 29 i L. sono nominati con i forestieri, perché in quel punto si parla dei beneficiari delle decime : orfani, vedove, nullatenenti in genere. Nell'ipotesi che i L. fossero individui scelti da tutte le tribù non si spiega né il nome Levi, né il particolare legame con Simeone (*Gen.* 34; 49, 5). Non si può quindi affatto dire (W. O. E. Oesterley-E. H. Robinson, *Hebrew Religion*, Londra 1937, p. 164) che è incerto se « levita » fosse originariamente *nomen gentis* o *nomen officii*.

La loro iniziazione avvenne con riti (*Ex.* 29; cf. *Ex.* 40; *Lev.* 8-9; 21), che rimasero poi tradizionali, comprendenti specialmente l'imposizione delle mani (*Num.* 8, 6-15). Nel primo censimento risultarono in numero di 8580 (*ibid.* 4, 48). Ai tre gruppi, Gersoniti, Caathiti, Merariti, erano assegnate funzioni specializzate e posti particolari presso l'Arca in marcia e nell'accampamento (*Ex.* 3).

Il servizio cominciava dai 25 anni (*Num.* 8, 24), ma solo dai 30 comprendeva lavori pesanti, come il trasporto dell'Arca (*ibid.* 4, 3. 47), e durava fino ai 50. Non risulta che avessero allora vesti speciali. Non erano computati tra i combattenti (*ibid.* 2, 33).

Nella spartizione della Terra Promessa non ebbero una loro regione, ma delle città con un po' di pascolo, esattamente quarantotto (*ibid.* 35, 7), tra tutte le altre tribù (*ibid.* 35, 1-8; *Ios.* 21, 2 sg.); al loro sostentamento doveva provvedere tutto il popolo con parte della preda

di guerra (*Num.* 31. 30) e con le decime (*ibid.* 18, 21-24; cf. *Lev.* 27, 30). In *Deut.* 12, 19; 14, 27, ecc. si fa esortazione al popolo di non lasciar mancare loro il necessario. I L. poi dovevano a loro volta una decima ai sacerdoti (*Num.* 18, 20-32; *Neh.* 10, 38-39). Di alcune incertezze nella primitiva organizzazione levitica e sacerdotale è eco nell'episodio di *Iudc.* 17, 7-12.

David nella generale riforma delle istituzioni religiose precisò anche le funzioni dei L., che nel frattempo erano molto cresciuti di numero: nel censimento che il re fece da vecchio i L. risultarono 30.000 (*I Par.* 23, 28-31).

Nel trasporto dell'Arca al padiglione davidico (*ibid.* 15, 2) i L., che attendevano pure alla musica, erano vestiti come il re di un « manto di bisso » (*ibid.* 15, 27). David organizzò i servizi delle varie sottotribù (*ibid.* 23, 6-23), sempre in subordinazione ai « figli di Aronne » (*ibid.* 28; cf. 27), abbassando l'entrata in servizio ai 20 anni (*ibid.* 27). Le funzioni furono precisate in molte maniere: particolare importanza, accanto ai L. in genere, ebbero i musici (*ibid.* 25) e i portinai (*ibid.* 26), ma vi furono molti altri uffici (*ibid.* 26, 20 sgg.). I musici, in numero di 288 (*ibid.* 25, 7; cf. 23, 5) erano delle famiglie di Asaph, Heman e Idithun, menzionati anche come autori di salmi (*Ps.* 50, 62, 73-83, 88; cf. 89). Al tempo dell'apostasia del nord i L. diedero nuovamente prova di fedeltà jahwistica, onde furono scacciati da Ieroboam (*II Par.* 11, 13-14; 13, 9; *I Reg.* 12, 31); i discendenti di alcuni sacerdoti, che in quell'occasione e nei decenni successivi si erano adattati all'idolatria, furono poi degradati a semplici L. (*Ez.* 44, 10-14; *ibid.* 48, 13 i traviati sono detti semplicemente L.). Sotto i sovrani successivi i L. appaiono anche in altre funzioni: di maestri di religione al popolo (*II Par.* 17, 8), addetti alle collette (*ibid.* 24, 4-6), agli ammassi di viveri (*ibid.* 31, 12), ai restauri del tempio (*ibid.* 34, 12). Nel quadro religioso avvenire tracciato da Ezechiele, i L. sono fortemente richiamati alle loro funzioni in subordinazione ai sacerdoti (*Ez.* 44, 10-11). Nel contesto di Ezechiele si avverte un tono di rimprovero verso i L., in confronto ai sacerdoti della linea di Sadoc: accanto a questa osservazione sarà da mettere quella dell'esiguo numero di L. rimpatriati (ca. 350: *Esd.* 2, 41-42; *Neh.* 7, 45, 56; cf. *Esd.* 8, 15-19) in confronto dei sacerdoti (ca. 4300: *Esd.* 2, 36-39), più accesi di spirito jahwistico e nazionalistico (ma anch'essi, come i L., in buon numero colpevoli di aver contratto matrimonio misto: *Esd.* 9, 1; 10, 5. 23). I L. tornati in parte si stabilirono a Gerusalemme (cf. l'episodio di *Neh.* 13, 10-11. 30), in parte andarono sparsi in altre città (*ibid.* 7, 72). Rimasero essenzialmente divisi nelle classi « L., musici, portinai » (*Esd.* 5, 70; *Neh.* 7, 73; 12, 46) e impiegati in vari servizi minori (*Neh.* 11, 46), nell'istruzione (*ibid.* 8, 9), ecc.; collaborarono anche alla ricostruzione materiale della città (*ibid.* 3, 17). Nella figura di ministri del santuario in secondo ordine con privilegi antichi (ad es., esenzione dalle tasse: Fl. Giuseppe, *Antiq. Iud.*, 12, 3, 3) e nuovi (p. es., l'uso dell'abito, di lino come i sacerdoti: *ibid.*, 20, 9, 6-7), e occupati in vari impieghi (giudici: *ibid.*, 4, 8, 14, ecc.) rimangono nelle epoche posteriori fino al Nuovo Testamento (*Lc.* 10, 32; *Io.* 1, 19; *Act.* 4, 36), con complicazioni varie nell'ordinamento giuridico e cerimoniale talmudico.

Nel giudaismo fu talvolta espressa l'attesa del Messia come di un sacerdote della tribù di Levi (*Test. Levi*, 18; *Test. Iudae*, 25; *Ass. Moysis*, 9, 1).

Bibl.: A. van Hoonacker, *Le sacerdoce lévitique dans la loi et l'histoire*, Lovanio 1899; H. Grimme, *Der südarab. Levitismus u. sein Verhältnis zum Levit. in Israel*, in *Le Muséon*, 37 (1924), pp. 169-99; B. Gray, *Sacrifice in the Old Test.*, Londra 1925, pp. 241-55; A. Eberharter, *Der israel. Levitismus*, in *Zeitschr. f. kath. Theologie*, 52 (1928), pp. 492-518; G. Felten, *Storia dei tempi del Nuovo Testamento*, II, Torino 1932, pp. 45 sgg., 403 sg.; E. Kalt, *Archeologia biblica*, trad. it., Torino 1942, v. indice.

Giovanni Rinaldi

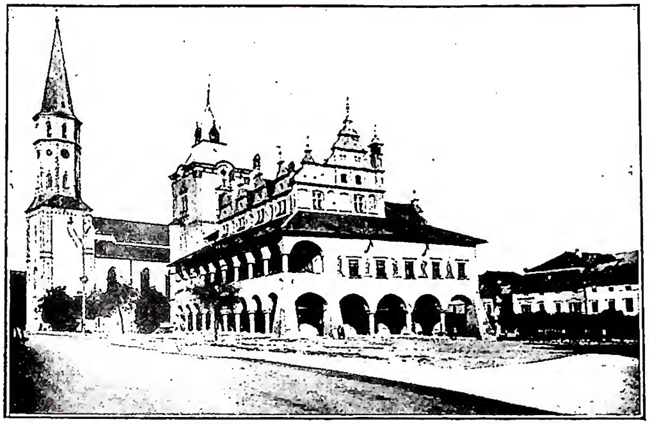
LEVITICO. - Terzo libro del Pentateuco (v.), dai Giudei palestinesi denominato dalla parola iniziale *wajjiqrā'*; dai Giudei alessandrini Λευιτικόν, donde la Volgata *Liber Leviticus*, dal contenuto (cf. Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 26, 14: PG 20, 396). A differenza della *Genesi* e dell'*Esodo* infatti il *L.* si compone, quasi per intero, di testi legislativi riguardanti il culto, codificati secondo un nesso logico.

Consta di 4 parti principali e di un'appendice. 1) Capp. 1-7: la « legge dei sacrifici » enumera i diversi sacrifici (1,1-6,7) e dà le prescrizioni circa l'offerta da parte del popolo e il compimento da parte dei sacerdoti (6,8-7,38). 2) La 2ª parte è la sola sezione storica (8-10): narra la consacrazione sacerdotale di Aronne e dei suoi figli; la loro entrata in funzione; la colpa e il castigo dei figli Nadab e Abiu. 3) I capp. 11-15 trattano delle impurità legali e dei mezzi per ricuperare la santità perduta; il cap. 16 contiene la legislazione del gran giorno della espiazione. 4) La « legge della santità »: santità nella vita sociale (17-22); istituzioni religiose, feste, anno sabatico, giubileo (23-25); con la conclusione parenetica sulle benedizioni riservate da Jahweh ai fedeli e sui castighi terribili che colpiranno i peccatori (cap. 26). Il cap. 27 serve d'appendice a tutto il libro, con prescrizioni sui voti, sulla loro commutazione, sulle decime.

Dalla destinazione speciale del *L.*, tendente a fornire ai ministri del culto (*Lev.* 17, 2; 21, 2; 22, 2 ecc.) il codice dettagliato del loro stato, delle loro funzioni, si spiega come le prescrizioni di ordine morale che permeano, p. es., il *Deuteronomio*, si presentino qui sotto aspetto legale. Tuttavia, la santità anche rituale, inculcata insistentemente ai sacerdoti e al popolo, procede da un motivo altamente religioso, è tutta impregnata da idee soprannaturali (11, 14; 21, 23; 22, 9. 16); s'ispira alla santità stessa di Jahweh, che toglie a modello (19, 2; 20, 8. 24. 26; 21, 8; 22, 32). Leggi e prescrizioni hanno per oggetto la salvaguardia di una vita veramente religiosa (cf. 18, 21; 19, 4. 26 sgg. 31; ecc.). Il cuore, come il culto di Israele, deve esser solo per il suo Dio (19, 4. 12. 24). E le prescrizioni morali completano e dimostrano tale elevatezza di sentimenti; cf. la proibizione e le severe sanzioni per i peccati contro natura (18,6-18. 20. 22 sgg.; 19, 29; 20, 10-22); per le ingiustizie contro il prossimo (19, 11. 15 sg. 35 sg.); doveri dei figli verso i genitori (19, 3); doveri d'umanità verso i vecchi (19, 32), verso gl'infermi (19, 14); doveri di carità verso l'israelita (19, 17 sg.; cf. *Mc.* 12, 31) e verso lo straniero che dimora in Israele (*Lev.* 19, 32 sg.). La concezione wellhauseniana di una religione rituale, codificata nel *L.*, in opposizione alla religione morale dei profeti (*Deuteronomio*), è uno dei tanti artifici di quel sistema.

La critica cattolica (v. PENTATEUCO) sostiene la autenticità mosaica sostanziale del *L.*, non escludendo che alcuni precetti abbiano subito aggiunte o modifiche. L'antichità della legge sui sacrifici (capp. 1-17) ha avuto dai testi di Rās Šamrah, di qualche secolo anteriori a Mosè, insospettata conferma: i sacrifici elencati nel *L.* hanno esatta rispondenza, fin nel nome, in quelli degli antichi Fenici (R. Dussaud [v. bibl.], p. 110 sg.). Tra i manoscritti scoperti recentemente nel deserto di Giuda (1947) sono stati trovati, su strisce di cuoio, 4 frammenti del *L.*: 19, 31-34; 20, 20-23; 21, 14-22, 3; 22, 4-5; scritti nell'antica scrittura delle lettere di Lachis (sec. VI a. C.). Se essi devono risalire all'epoca vivente di tale scrittura (A. Neher), cioè per lo meno al sec. V-VI a. C., si avrebbe un'altra prova archeologica dell'antichità della legge di santità, già esistente in quel tempo in un testo esattamente eguale a quello in questione (R. Dussaud). Comunque, ed in attesa di una conclusione definitiva, non si può discendere per tali frammenti più giù del sec. IV (R. de Vaux), quando era in uso ormai altro tipo di scrittura. - Vedi tav. LXXVIII.

Bibl.: Commenti più recenti: *J. A. Hertz, Oxford 1933; B. Hubach, Monserrato 1934; W. J. de Wilde, Groningen 1937; A. Clamer, Parigi 1940; A. Vaccari, *La S. Bibbia*, I, Firenze 1943, pp. 275-340; *S. M. Lehrman, Hindheat 1947. Studi:



(per cortesia del p. Michele Lacko S. J.)
Levoča - Piazza centrale con la chiesa di S. Giacomo e Palazzo comunale (sec. xiv).

G. v. Rad, *Die Priesterschrift im Hexateuch, literarisch untersucht und theologisch gewertet*, Stoccarda 1934; F. X. Kortleitner, *Quo tempore Codex Sacerdotalis exstiterit?*, Innsbruck 1935; R. Dussaud, *Ras Shamra (Ugarit) et l'Ancien Testament*, Parigi 1936, pp. 109-13; F. Dornseiff, *Antikes zum Alt. Test. 3. Levitikon, Arithmoi*, in *Zeitschr. für alttest. Wissenschaft*, 14 (1937), pp. 127-36; A. Zanolli, *Di una vetusta catena sul L. perduta in greco e conservata in armeno*, Venezia 1938; W. J. de Wilde, *Het offer « aangenaam om te verzoenen » (Lev. 1-Lc. 2)*, in *Nieuw theologische studien*, 22 (1939), pp. 192-99; E. Robertson, *The Priestly Code: the legislation of the Old Test. and Graf-Wellhausen*, in *Bull. of the John Rylands library*, 26 (1941-42), pp. 369-92; R. de Vaux, *La cachette des manuscrits hébreux*, in *Rev. bibl.*, 56 (1949), p. 235; id., *La grotte des manuscrits hébreux*, *ibid.*, pp. 597-602, tav. xviii. Francesco Spadafora

LEVOČA. - Città della Slovacchia, fondata nel 1245 e centro d'una colonia tedesca. L'antico centro del comitato di Scepusio (Spiš), oggi rappresenta una città di interesse storico (mura ben conservate, case antiche, musei, bel palazzo comunale del 1615).

Per la storia dell'arte sacra importanti sono: 1) la chiesa parrocchiale di S. Giacomo del sec. xiv. Più della sua architettura gotica, sono preziosi gli altari in legno, specialmente il maggiore, del maestro Paolo da L. 2) La Chiesa già dei Minoriti, poi dei Gesuiti, del sec. xiv, di architettura gotica, ma con interno baroccheggiante del sec. xviii. Accanto si conserva l'antico convento gotico con preziosi affreschi del sec. xv, scoperti recentemente. 3) Barocca è anche la chiesa dei Minoriti del 1715.

Nella vita religiosa della Slovacchia L. ha importanza come luogo di grandi pellegrinaggi al santuario della Madonna sulla Montagna Mariana, dove nella grande chiesa neo-gotica (del 1903-14) si venera una statua miracolosa della Madonna del sec. xv, di stile gotico. La più memorabile festività fu il 2 luglio 1947 quando, in presenza di 130.000 pellegrini il vescovo di Scepusio consacrò la sua diocesi al Cuore di Maria.

Bibl.: J. Špirko, *Umelecké pamiatky na Spiši* (I monumenti d'arte a Scepusio), Sp. Kapitula 1936, passim; J. Vencko, *Z dejín okolia spišského hradu* (Storia del castello di Scepusio e dei dintorni), Sp. Podhradie 1941, pp. 334-42; R. Jurík, *Marianska hora v Levoči* (La montagna mariana a Levoča), Levoča 1948. Michele Lacko

LÉVY-BRUHL, Lucien. - Filosofo e sociologo, n. a Parigi il 10 apr. 1857, m. ivi il 13 marzo 1939. Professore alla Sorbona dove successe a E. Boutroux, membro dell'Istituto, studioso di sociologia secondo il sistema di A. Comte, si avvicinò poi a quello della scuola sociologica fondata da E. Durkheim, di cui apprezzò la vasta documentazione etnologica, ma respinse il rigoroso schematismo che sacrificava l'elemento individuale a esclusivo beneficio di quello sociale.

Delle sue opere filosofiche la più notevole è: *La morale et la science des moeurs* (Parigi 1903). Tutti gli altri volumi, in numero di sei, sono diretti a investigare la mentalità dei primitivi nel loro modo (che egli, con vocabolo da lui stesso poi ripudiato, chiama « prelogica » in quanto indipendente dai nostri schemi logici) di intuire la realtà, modo che egli dice caratterizzato da una particolare « partecipazione » che il primitivo sente tra lui e il mondo che lo circonda e che determina il suo pensiero e la sua azione. A questa idea di partecipazione (pure escludendo, in seguito, che abbia valore di legge) egli è rimasto sempre fedele. Altre opere: *Les fonctions mentales dans les sociétés inférieures* (Parigi 1910, 2ª ed., 1923) in cui analizza detta mentalità ed illustra il concetto di « partecipazione »; *La mentalité primitive* (ivi 1924) dedicato in particolare al concetto di causalità presso i primitivi; *L'âme primitive* (ivi 1927) che il primitivo concepirebbe come una forza « mistica » presente in tutti gli esseri; *Le surnaturel et la nature dans la mentalité primitive* (ivi 1931) sulla maniera nella quale il primitivo si raffigura il mondo soprannaturale; *La mythologie primitive* (ivi 1935) sulla verità particolare propria del mito e sulla sua conseguente capacità di far rivivere la realtà se rievocato o ripensato; *L'expérience mystique et les symboles chez les primitifs* (ivi 1938) che è il coronamento di tutta l'operosità di L.-B. in questo campo, con particolare riguardo alla funzione del simbolo. M. Leenhardet, ha pubblicato postumi i *Carnets de L. L.-B.* (Parigi 1949), dove questo probo studioso è venuto ripensando e appuntando, con un fervore intellettuale sempre vigile, la materia della sua opera.

L'opera di L. L.-B. è notevole per la copia del materiale utilizzato, che, dentro lo schema dei sei volumi citati, esamina tutti gli aspetti della vita e del pensiero dei primitivi. Essa rappresenta una mitigazione dell'esclusivismo sociologico della scuola del Durkheim alla quale rimane estranea l'attività mentale dell'individuo. Tuttavia l'idea di partecipazione mistico-magica, in base alla quale egli ricostruisce la mentalità del primitivo, finisce per ridurre a nulla il concetto di causalità normale. Perciò gli sono state mosse obbiezioni non solo da filosofi, ma anche dagli etnologi della scuola storico-culturale, i quali ultimi gli hanno pure rimproverato di utilizzare senza discriminazione fatti relativi a gruppi etnici distanti e diversi fra loro, contro uno dei canoni fondamentali di detta scuola.

(per cortesia del p. Michele Lacko S. J.)
Levoča - Madonna (sec. xv) venerata nel santuario della Montagna Mariana.

Bibl.: G. Van den Leeuw, *La structure de la mentalité primitive*, Parigi 1932; G. Schmidt, *Manuale di storia comparata delle religioni*, trad. it., Brescia 1934, p. 218 sg.; E. Caillet, *Mysticisme et mentalité mystique*, Parigi 1938; E. de Martino, *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, Bari 1941; A. Rivaud, *Notice sur la vie et les travaux de M. L. L. B.*, Parigi 1950. Nicola Turchi

LĒWÎ BEN GĒRŠÔN: v. Gersonide.

LEX DEI : v. COLLATIO LEGUM MOSAICARUM ET ROMANARUM.

LEX ROMANA CANONICE COMPTA. - Raccolta di testi canonici e romani, contenuta nel cod. *Paris.* 12448 S. X. È composta di decretali, canoni di concili, testi del *Registrum* di Gregorio I e del *Commonitorium* di questo Pontefice. I testi romani che ne fanno parte sono tratti dalle *Istituzioni* giustinianee, dal *Codice* e dall'*Epitome Iuliani*, con i più vecchi scoli a Giuliano.

Vi è riferita la *sanctio pragmatica pro petitione Vigilii*. Vi è pure una parte ricavata dal *Capitulare italicum* di Lotario dell'825. I testi romani allegati hanno la menzione della provenienza; per il *Codice* ricorre la dicitura : *ex libro codicum*. La raccolta è provvista di glosse. I capitoli trattano successivamente dei chierici (1-168), dei laici (169-308) e della disciplina penale in materia ecclesiastica (309-24). Il contenuto e lo scopo dell'opera sono rivelati dall'*incipit* della raccolta che dice : « Incipiunt cum sententiis suis Capitula Romanae legis ad canones pertinentia ».

La patria della raccolta, avuto anche riguardo al contenuto, è ritenuta da molti Ravenna e l'epoca è da ascriversi al IX sec., anche per la relazione che ha con essa la *Collectio Anselmo dicata*; ma recentemente è stata emessa l'ipotesi che il luogo di redazione sia stato Pavia o comunque una città della Lombardia.

BIBL.: M. Conrat, *Geschichte der Quellen und Literatur des kanonischen Rechts im früheren Mittelalter*, I, Lipsia 1891, pp. 210-212; id., *Die L. R. c. c.*, Amsterdam 1904; E. Besta, *Fonti : legislazione e scienza giuridica*, Milano 1923, pp. 176, 178, 363, 369; C. G. Mor, *L. R. c. c. Testo di leggi romane canoniche del sec. IX*, Pavia 1927; A. Van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1945, p. 230. Antonio Rota

LEZIONARIO. - (*Lectionarium*, o = *ius* : da *lectio*, lettura). Era così chiamato il libro che conteneva i brani della S. Scrittura per uso liturgico. È termine generico suscettibile di un senso più o meno largo secondo la destinazione della raccolta e le diverse epoche della sua storia. Comunque, la fissazione ad indicare le letture tratte dalla Bibbia da farsi nella Messa è antica. Dalla forma primitiva di un semplice elenco di referenze scritturali (dette *capita* – da cui *capitulare* – o anche *indiculi*) si giunse gradualmente ad una raccolta completa delle letture (lezioni, epistole, vangeli) trascritte per intero secondo l'ordine delle festività (secc. XI-XII).

In origine la *lectio divina* nelle sinassi liturgiche veniva fatta direttamente sul testo sacro, ininterrottamente (*lectio continua*), seguendo l'ordine dei libri canonici, (cf. A. M. Olivar, *Codices per ordinem ex integro legant. Regula monasteriorum, c. 48*, in *Archivos, Bibliotecas y Museos*, Madrid, 55 [1949], pp. 513-22), secondo la disponibilità del tempo (« prout tempus fert », dice s. Giustino, *Apol.*, I, cap. 67) o fino a quando chi presiedeva non faceva cenno di smettere. In un secondo tempo, per una ovvia e naturale evoluzione, s'incominciò a fissare i libri o i tratti speciali di essi per particolari periodi o feste dell'anno ecclesiastico, come la Quaresima, il tempo di Passione, Pasqua, Pentecoste, l'Avvento, Natale, ecc. La scelta era motivata dalla opportunità di far leggere per l'occasione testi più appropriati. Questo sistema si riscontra già, sia in Oriente che in Occidente, nei sermoni dei Padri dei secc. IV-V : s. Ambrogio, s. Agostino, s. Leone Magno, s. Pier Crisologo, s. Massimo di Torino, s. Giovanni Crisostomo. Il costante ripetersi delle *homiliae* sugli stessi passi scritturali suppone che ogni volta, al ricadere della stessa festività, essi erano stati letti nella Messa.

Anche le citazioni subirono una evoluzione. Prima si limitarono a rimandare vagamente al libro e al capitolo; così nel più antico, quello di Capua (sec. VI), *In Natale Domini, ad hebraeos principium epistolae*, cioè *Multifariam...* (*Hebr.* 1, 1); *In Sexagesima, ad Timotheum I sub titulo*

(*da G. Morin, Liber comicus, Maredsous 1893, tav. f. t.*)
LEZIONARIO - *Incipit* del *Liber comicus* - Parigi, Biblioteca nazionale. Nouv. Acquis., lat. 2171, f. 36 (sec. XI).

VIII, cioè *Lectio in Sexagesima* : *Et manifeste magnum est pietatis sacramentum... quae nunc est et futura* (*I Tim.* 3,16-4,8). Altre volte il riferimento era più completo con l'indicazione del capitolo, versetti e *incipit*. Così nell'Epistolario di Schlettstadt (ca. sec. VIII) : *In Pascha*, *Act.* 2,29-41 : *Viri fratres, liceat audenter dicere.* Questo è il metodo più frequente. Ma si trovano l. che dànno anche maggiori precisazioni, cioè indicazione del libro, *incipit* e *explicit*, come il L. di Würzburg (sec. VIII) : *In Theophania, Lectio epistolae beati Pauli Apostoli ad Titum. Carissimi* : *apparuit, usq. spem vitae aeternae in Christo Jesu Domino nostro.*

In un terzo tempo furono addirittura copiati per esteso (come nei L. di Toledo e di Luxeuil del sec. VII) i brani scelti, o epistole e lezioni del Vecchio Testamento (*epistolaria*), e vangeli (*evangeliaria*) separatamente o le une e gli altri riuniti nello stesso codice (*lectionaria* propriamente detti). È in questo senso « plenario » (la denominazione è del Tomasi, con evidente riferimento ai messali *plenaria*) che Agobardo (m. nel' 840), sembra, definisce il l. « liber lectionum ex divinis libris congrua ratione collectus » (*De correct.*, *Antiph.*, cap. 19 : PL 104, 338). A questo punto l'evoluzione del l. è compiuta. Il vertice della sua formazione coincide con il tramonto. La molteplicità dei libri creatasi via via per compiere l'*actio sacra* (almeno tre, se non quattro, solo per la Messa : *antiphonarium*, *lectionarium* [*evangeliarium*] e *sacramentarium* o *liber sacramentorum*), appesantendo la struttura dell'istituto liturgico fece sentire più forte la necessità d'una semplificazione. Nacquero così i *Missalia plenaria* (sec. XI), i quali segnarono la scomparsa di tutti i loro componenti, tra cui i l.

Secondo la natura delle lezioni, che conteneva, il l. ebbe nomi diversi : *capitulare* (o = *ium*), *lectionarium* (o = *ius*), *comes* o *liber comicus*, *comitis* (come a dire *vademecum* sacerdotale, perché da principio non era un libro propriamente liturgico, ma serviva anche

come lettura spirituale privata) sono termini usati indistintamente per raccolte promiscue (lezioni profetiche, epistole e vangeli); *epistolarium* (o = *ius*) o *epistolium, apostolus* e *apostolicus* (chiaro accenno alla prevalenza delle lettere paoline) indicano più esattamente la raccolta delle lezioni profetiche del Vecchio Testamento e delle epistole, fatta dai *lectores* e poi dai suddiaconi; *evangeliarium* (o = *ius*), *breviarium* (o = *ius*) *evangeliorum*, ecc. erano le raccolte delle pericopi evangeliche.

L'uso di leggere il Vangelo direttamente nel testo della S. Scrittura (la *bibliotheca* del medioevo), e non in una raccolta di brani promiscui, fu più tenace che per gli altri due generi di letture, come attestano i numerosi codici conservati. Ancora l'*Ordo Romanus I* della fine del sec. VII dice (n. 28): « Lectio legenda est prout continetur in capitulari » (PL 78, 950-51), mentre l'epistola doveva essere stata letta in un l. designato dallo stesso *Ordo* (n. 3 : *ibid.*, 938) con il nome tradizionale di *apostolus*. L'uso, del resto, dovette variare secondo le diverse chiese, le possibilità di avere libri appositi, la disponibilità, ecc. Oggi ancora le chiese meglio provviste e ordinate nella Messa solenne usano per il canto delle lezioni l'epistolario e l'evangeliario o un l. comprendente l'uno e l'altro.

PRINCIPALI L. – 1. *Per le Epistole.* – I primi tentativi di raccolte scritturali sistematiche ad uso liturgico appaiono in Gallia nel sec. V. A Roma, la prima menzione di un l. si trova nell'inventario della chiesa di *Cornutum* (parrocchietta nell'agro di Tivoli) del 471. Ma è dubbio che si tratti d'un l. locale o d'una derivazione della Chiesa romana. Comunque, non resta che la notizia. Tutto il resto è pura congettura. Il documento più importante antecedente al sec. VII è il L. di Capua, composto, a quanto sembra, da Vittore, vescovo di quella città (m. nel 573), contenuto nel celebre *codex Fuldensis* del Nuovo Testamento. Le pericopi liturgiche sono segnate nel testo con segno convenzionale ; poi l'elenco è ripetuto in margine per le singole epistole. Quanto a Roma, riveste particolare valore la notizia fornita da Giovanni Diacono, il quale afferma che proprio il l. sarebbe stato la base della riforma del *Sacramentario gelasiano*, compiuta da s. Gregorio (*Vita S. Gregorii*, II, 17 : PL 75, 94). Altri l. importanti sono l' Epistolario di Corbie (sec. IX) della Biblioteca di Petersburg, dipendente dal L. misto di Murbach (sec. VIII), l'Epistolario di Schlettstadt (sec. VIII), tipico rappresentante del rito gallicano, contenente anche le lezioni profetiche.

2. *Per i Vangeli.* – Uno dei più antichi *indiculi* è quello dell'Evangeliario di s. Cutberto, detto anche Book of Lindisfarne, perché trascritto in quella città da un esemplare della Chiesa di Napoli, portato in Inghilterra dopo la metà del sec. VII (edito da G. Morin, in *Anecdota Maredsolana*, I, Maredsous 1893, pp. 426-35). La lista delle pericopi contiene pochissime feste di santi, indizio manifesto che il codice dà l'ordinamento antecedente a s. Gregorio Magno. Forse si tratta di una lista gelasiana con aggiunte posteriori fatte a Napoli. Lo stesso *capitulare* ritorna nel Vangelo di s. Burcardo (sec. VII), che presenta aggiunte certo romane. Altro indice interessante di pericopi ha l' Evangeliario di s. Genoveffa di Parigi, del sec. IX, ora al British Museum (Harlay 2797).

3. *Per le Epistole e i Vangeli.* – Il sistema di ordinamento lezionale romano ha tre cospicui rappresentanti : il *comes* di Würzburg « il più antico l. della Chiesa romana » (Morin), che riflette lo stato della liturgia a Roma alla fine del sec. VI, il *comes Alcuini* (sec. VII-VIII) e il *comes* dell'abbazia di Murbach (sec. VIII). Per la Spagna il più antico documento è il *Liber comicus* di Toledo (sec. VII). La Gallia ha due importanti l. : il L. di Luxeuil (secc. VI-VII-VIII), edito recentemente da P. Salmon (Roma 1944), e il *Missale Gothicum*, contemporaneo al precedente (edizione fototipica con introduzione critica di C. Mohlberg, Augusta 1929). L'ordinamento delle letture nell'antica liturgia ambrosiana è dato dal *Sacramentarium Bergomense* del sec. X-XI (edito da Cagin, Solesmes 1900).

I l. rivestono un particolare valore nella storia della liturgia. Anzitutto perché attraverso il sistema delle letture mostrano lo svolgimento e la graduale evoluzione dell'anno liturgico; poi perché dalla scelta delle lezioni si può conoscere esattamente il concetto primitivo di una data festività o mistero; concetto talora alterato o trasformato nel corso dei secoli. Infine i l. sono importanti per la storia dei libri sacri, perché alle volte sono la fonte principale o unica di una lezione variante.

BIBL.: Alle voci EPISTOLARIO (v.) ed EVANGELARIO (v.) è stata indicata la bibliografia relativa, che, per la parte generale, vale anche per l. Si veda inoltre : J. Baudot, *Les lectionnaires*, Parigi 1907; H. Leclercq, s. v. in DACL, VIII, coll. 2270-2306; L. Eisenhofer, *Handbuch der kath. Liturgik*, Friburgo in Br. 1932, pp. 80-86.
Annibale Bugnini

L'HOSPITAL, MICHEL de. - Uomo di Stato, n. nel castello La Roche presso Aigueperse nel 1503, m. nel castello di Bellévat presso Etamps il 13 marzo 1573. Studiò diritto a Padova; ritornato in Francia (1533), entrò nell'ordine degli avvocati a Parigi. Nel 1547 fu mandato dal cancelliere Olivier al Concilio di Trento quale inviato del re Enrico II.

Oltre a varie altre cariche, fu promosso dal Re a sopraintendente delle finanze ed il 6 febbr. 1554 a primo presidente della Corte dei conti. Divenuto nel 1560 cancelliere del re Carlo IX, si fece tra l'altro propugnatore della libertà di coscienza, promosse la pubblicazione nel 1562 del decreto di tolleranza in favore degli ugonotti ed impedì la promulgazione dei decreti del Concilio di Trento.

È difficile precisare la linea personale di governo e di idee direttive di M. de l'H. Comunemente negli storici francesi passa per un personaggio leggendario, incarnazione del buon senso, della saggezza politica, della tolleranza reciproca; ma forse è più esatto dire che fu un interprete abile e prudente della politica *de bascule* di Caterina de' Medici, mettendo, come essa, in primo piano nelle sue azioni l'interesse di Stato. Servì la Regina nei suoi progetti intesi a neutralizzare a profitto del potere monarchico i due partiti in lotta tra loro : gli ugonotti ed i cattolici. Tale si mostrò nella convocazione degli Stati Generali ad Orléans (dic. 1560), che portarono alla proclamazione della reggenza di Caterina, nell'ordinanza detta di Orléans (1561), saggio piano di riforme, ma unilaterale nel piano ecclesiastico e nell'inutile conferenza di Poissy (ag. 1561) tra teologi cattolici e protestanti. Si rifiutò di far inserire nel bollario la sentenza di scomunica di papa Paolo IV contro la regina di Navarra. A poco a poco perdette la fiducia di Caterina de' Medici.

Dal 1568, dopo la terza guerra civile, gli venne tolta l'amministrazione del suo ufficio ed il 6 febbr. 1573 ne fu dimesso. Nonostante quanto si è detto della sua condotta qualche volta ostile a Roma, rimase sempre cattolico, sebbene la sua famiglia passasse al protestantesimo.

BIBL.: Opere : *Oeuvres de M. de l'H.*, 5 voll., Parigi 1824-25. Studi : A. Taillandier, s. v. in *Nouvelle biographie générale*, XXXI, coll. 86-99; A. Seitte, *Un apôtre de la tolérance*, Montauban 1891; C. F. Atkinson, *M. de l'H.*, Londra 1900; K. Algermissen, s. v. in LThK, VI, col. 540; G. Bourgin, s. v. in *Enc. Ital.*, XXI, p. 27 (con bibl.); A. Fliche-V. Martin, *Histoire de l'Eglise*, XVII, Parigi 1948, p. 406 sgg.; A. Buisson, *M. de l'H.* (1503-73), ivi 1950.
Jaroslav Škarvada

LIA (ebr. *Lē'āh*, gr. Λεία). - Figlia di Laban e sorella maggiore di Rachele (v.). Fu data dal padre in sposa a Giacobbe, in sostituzione di Rachele, che era la prescelta e per la quale egli aveva prestato servizio per sette anni, con il pretesto che non era usanza nel paese maritare la sorella minore prima della maggiore (*Gen.* 29, 22-26). Giacobbe l'accettò ma ottenne dopo una settimana anche la mano di Rachele, per la licenza allora vigente (poi abolita dalla legge mosaica, cf. *Lev.* 18, 18), di sposare la sorella della prima moglie.

Meno leggiadra di Rachele e difettosa negli occhi (è difficile precisare il difetto : secondo la Volgata aveva

(*fot. Alinari*)
LIA - L. raffigurante la «Vita attiva», statua su modello di Michelangelo - Roma, tomba di Giulio II in S. Pietro in Vincoli.

gli occhi « cisposi », secondo i Settanta una debolezza di vista), L. non godé mai da parte del marito lo stesso affetto e gli stessi riguardi usati per la sorella, come può rilevarsi anche dal fatto che al momento critico dell'incontro con Esaù, Giacobbe lasciò in posto di minor pericolo Rachele con suo figlio Giuseppe, e avanti ad essa, in luogo più esposto, L. con i suoi figli. Tuttavia il Signore la favorì più della sorella, concedendole numerosa prole prima che quella potesse avere un solo figlio. I suoi primi figli furono Ruben, Simeon, Levi e Giuda (*Gen.* 29, 32-35) : i nomi ad essi imposti attestano la sua pietà e gratitudine verso il Signore. Quindi, come già Rachele aveva fatto con la sua schiava Bala, diede al marito quale concubina o moglie di secondo grado la sua serva Zelpha, che procreò due figli, Gad ed Aser, i quali secondo il diritto vigente erano legalmente attribuiti alla padrona. Essa stessa partorì più tardi altri due figli, Issachar e Zabulon, e una figlia di nome Dina. Alla discendenza di L. furono riservate le prerogative più onorifiche nel popolo d'Israele : alla tribù di Giuda la dignità regia e lo scettro messianico (cf. *Gen.*. 49, 8-12), e alla tribù di Levi l'onore della stirpe sacerdotale. Non sono menzionati né il luogo né la data della sua morte; questa avvenne prima dell'entrata degli Israeliti in Egitto, poiché il suo nome non figura nella lista degli emigranti. Fu seppellita da Giacobbe nel sepolcro dei patriarchi in Hebron (*Gen.* 49, 31).

Dante ha ravvisato in L. il simbolo della vita attiva (cf. s. Tommaso, *Summ. Theol.*, 2^{a}-2^{ae}, q. 179, art. 2), rappresentandola nel Paradiso terrestre come « una donna soletta, che si già - cantando, e discegliendo fior da fiore » (*Purg.*, XXVII, 97-108; XXVIII, 37-84). Gaetano Stano

LIBANIO. - Retore pagano, n. ad Antiochia di Siria nel 314 d. C., m. ivi nel 393. Studiò in Atene presso il retore africano Diofanto, avendo condiscepoli s. Basilio e s. Gregorio Nazianzeno, con i quali conservò relazioni amichevoli, pur essendo rimasto decisamente pagano. Tenne scuola a Costantinopoli con molto successo, tanto che la gelosia e l'invidia dei colleghi lo obbligarono a partirsene. Insegnò allora a Nicomedia in Bitinia, e conobbe là il futuro imperatore Giuliano. Trasferì poi il suo insegnamento in patria (354), ed ivi rimase sino alla morte, ascoltato sempre con ammirazione.

Il periodo più luminoso della sua vita fu quello in cui l'imperatore Giuliano si trattenne, per quasi un biennio, ad Antiochia, e gli diede grandi prove di stima e di affetto. E i voti più ardenti di L. sembravano in quel breve periodo compiersi per l'opera di Giuliano, datosi alla restaurazione della religione pagana. L'inattesa morte in battaglia del giovane Imperatore lo colmò di dolore, e quasi lo indusse al suicidio. Per la fama della sua dottrina e per la sua mite urbanità anche i cristiani gli usarono riguardi; il condiscepolo Gregorio Nazianzeno lo salutava principe degli oratori, Giovanni Crisostomo gli fu devoto allievo; la sua voce era ascoltata anche da alti magistrati romani e dallo stesso imperatore Teodosio. A questi chiese, ad es., di voler frenare il furore di alcuni fanatici cristiani che distruggevano nobili edifici e belle sculture di arte pagana, e di conceder grazia ai suoi concittadini, facili sempre ad irrequietezze e riottosità.

Scrittore fecondissimo, e per l'ammirazione dei Bizantini in buona parte conservato, restano di lui orazioni (Λόγοι), declamazioni (Μελέται), esercitazioni (προγυμνάσματα), studi su Demostene e 1544 lettere. Tutte le preoccupazioni sono naturalmente per la forma, pedantescamente ligia ad esempi di oratori attici. Qualche momento felice in mezzo a tanta agghindata vuotaggine si può cogliere nell'orazione per la morte di Giuliano, e nel panegirico per la sua Antiochia.

BIBL.: Le opere furono pubblicate da R. Förster (11 voll., Lipsia 1903-22; E. Richsteig ne pubblicò gli indici, ivi 1923). Studi : G. R. Sievers, *Das Leben des Libanios*, Berlino 1868; J. Misson, *Recherches sur le paganisme de Libanios*, Lovanio 1914; Foerster-Münschen, s. v. in Pauly-Wissowa, XII, coll., 2485-2551; A. e M. Croiset, *Histoire de la littérature grecque*, V, Parigi (1938), pp. 887-84; P. De Labriolle, *La réaction païenne*, ivi 1941, pp. 428-33. Roberto Paribeni

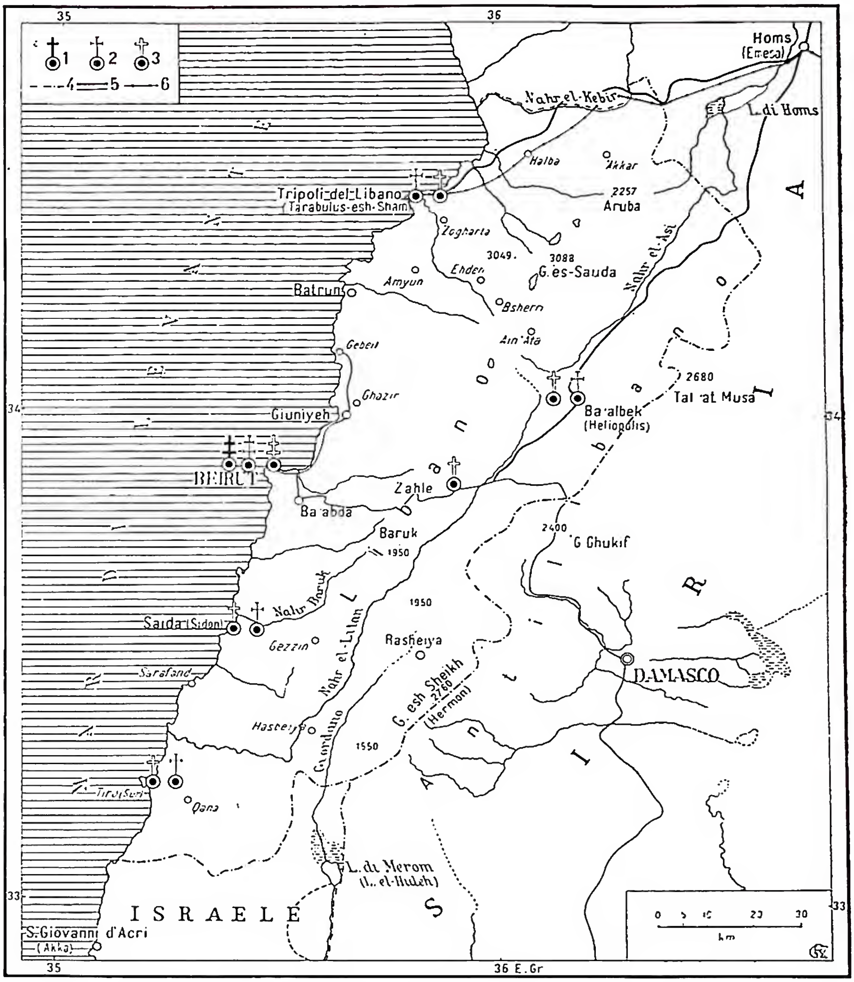
LIBANO. - Stato proclamatosi indipendente il 26 nov. 1941 e abbracciante la parte sud-occidentale della Siria. Prende nome dal massiccio omonimo, che tutto vi è compreso.

I. STORIA CIVILE. – Come Stato politico unitario, il L. esiste soltanto dal 1920. Se si eccettuino dunque gli ultimi 30 anni, la sua storia deve intendersi proiettando a ritroso nei millenni i limiti, almeno approssimativi, di un'entità recente; si isolano così le vicende di una regione che, unita al presente, non agevolmente può considerarsi tale al passato.

Se si esamina infatti l'aspetto geografico, difficilmente il L. può dissociarsi dal rimanente della striscia montuosa che separa il deserto arabo dal Mediterraneo; e ciò sebbene i fiumi che tagliano traversalmente la catena di monti, incassandosi tra le rocce, costituiscano linee divisorie minori. Né dal punto di vista etnico e religioso potrà certo parlarsi nel L. di unità : pure, per un singolare paradosso, proprio la svariatissima gamma delle comunità etnico-religiose attestate nella regione dà ad essa una tipica individualità.

La condizione della terra – montagne impervie in doppia catena (Libano e Antilibano) declinanti verso la costa, rotte in frazioni da valli e torrenti – si riflette storicamente in due caratteristiche essenziali : la relativa autonomia degli abitanti, sotto qualsiasi governo; il rifugiarvisi e l'individuarvisi progressivamente di minoranze di ogni genere e di ogni provenienza.

Se dunque è legittima la trattazione di una storia del L., il suo carattere tipico vuole che essa si svolga facendo costante riferimento a regioni più decisamente individuate in sede storica, e nelle cui vicende



(*prop. Enc. Catt.*)
LIBANO - 1) Armeni; 2) Maroniti; 3) Melchiti; 4) Confini di Stato; 5) Ferrovie; 6) Oleodotti.

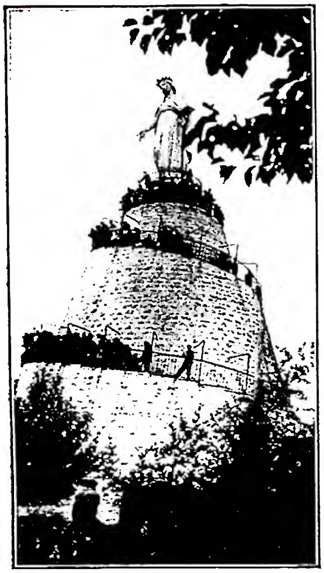
quelle libanesi possono agevolmente inquadrarsi: la Fenicia (v.) prima e la Siria (v.) poi. È soprattutto la storia di quest'ultima che deve considerarsi quale filo conduttore. E, d'altronde, si dovranno anche seguire parallelamente gli eventi delle singole città e delle comunità etnico-religiose (v. le voci relative), la cui somma costituisce in ultima analisi la storia stessa del L.

1. *Storia preislamica.* – La storia più antica del L. è determinata dall'interesse delle grandi potenze circostanti alla ricchezza in legname delle sue foreste, poi progressivamente assottigliatesi. Sul commercio di questo materiale da costruzione, che si svolgeva attraverso le città costiere della Fenicia, esercitarono la supremazia fin dal III millennio a. C. gli Egiziani, e la continuarono fin ca. al sec. XIII a. C., solo interrotta dal periodo degli Hyksos (v.; ca. 1750-1580). L'invasione dei cosiddetti « popoli del mare » portò poi un periodo di equilibrio instabile, in cui le città costiere assunsero maggiore autonomia. Tra esse primeggiò fin ca. il 1000 Sidone, poi Tiro. Nel sec. VIII la regione fu conquistata dagli Assiri e passò successivamente sotto i Babilonesi, i Persiani, Alessandro Magno, i Tolomei, i Seleucidi, e finalmente i Romani, che nel 64 a. C. la inclusero nella provincia di Siria. Da allora la storia della Fenicia perde ogni autonomia e le vicende del L. meglio s'inquadrano in quelle siriane.

2. *Storia islamica.* – La conquista araba, iniziatasi nel 634 d. C., non si estese subito alla montagna, che rimase, come in passato, in stato di parziale autonomia. Poi, con il califfato umajjade (661-750), la penetrazione araba si accentuò, incontrando però viva resistenza. Nella regione, impervia e ben difendibile, cominciarono ad affluire minoranze etniche e religiose, che poi rimarranno fino all'epoca attuale: da parte cristiana i maroniti, la comunità più importante e numerosa, e solo più tardi gruppi melkiti, armeni, siri, caldei, latini (tra i cattolici); « ortodossi », armeni, protestanti, giacobiti (tra i non cattolici); da parte musulmana, accanto ai sunniti, drusi, muṣajrī, mutawālī; infine piccoli gruppi curdi ed ebraici. A questo poliedrico frazionamento si aggiunga la tradizionale divisione degli Arabi in tribù del nord (qajsiti) e del sud (jemeniti), fortemente sentita anche in questa regione.

Le varie comunità si organizzarono feudalmente, sotto piccole dinastie locali, le quali dipendevano a loro volta, più formalmente che di fatto, dai dominatori che si avvicendarono nel paese: dopo lo smembramento del califfato, i principali furono i Fāṭimidi, i Selǧūqidi, gli Ajjūbidi, i Crociati, i Mamelucchi, ed infine gli Ottomani (dal 1516). Verso questi dominatori, e spesso tra diversi contemporaneamente, i capi libanesi locali manovravano con astuzia e doppiezza, cercando di mantenere il più possibile la loro autonomia di fatto.

Tra le suddette dinastie, va segnalata quella degli « emiri di Ġarb », appartenenti alla tribù araba di Tanūḫ, che costituirono verso la fine del sec. IX un principato intorno a Beirut. Nel 1305 una rivolta delle sètte musulmane fu soffocata dai Mamelucchi nel L. centrale; ne approfittarono i maroniti per diffondersi in quella regione. Alla fine del sec. XVI alla dinastia dei Tanūḫ subentrò quella di Banū Ma'n, drusi; il massimo rappresentante di essa fu il famoso Faḫr ad-dīn II (Faccardino: 1585-1635), autore del primo grande tentativo di creare nel L. uno Stato indipendente, con una politica di ampio



(*per cortesia di P. Ortiz*)
LIBANO - Nostra Signora del L. Harissa.

respiro e di intelligente cooperazione con gli Stati d'Europa. Ai Banū Ma'n succedettero nel 1679 gli Šihāb, musulmani sunniti. Come i loro predecessori, anch'essi si appoggiarono ai maroniti, favorendone l'immigrazione nel sud. Il più importante emiro degli Šihāb fu Bašīr II (1788-1840), che ritentò di unificare sotto di sé il L.; la temporanea occupazione egiziana (1831-40), da lui favorita, gli fu fatale. Alla sua caduta, la Porta assunse il controllo diretto del L., dividendolo in due *qa'immaqāmāt*, uno druso ed uno maronita. I dissensi interni, acuiti dagli Ottomani, sboccarono nei massacri dei maroniti nel 1860: le potenze europee intervennero allora e truppe francesi sbarcarono nel L.; la Porta dovette concedere alla regione l'autonomia amministrativa, sotto un governatore cristiano approvato dalle potenze europee.

Nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, gli Ottomani soppressero unilateralmente l'autonomia libanese. Le truppe francesi e inglesi liberarono però nel 1918 la regione.

3. *Il nuovo Stato libanese*. - Nel 1920 fu costituito lo Stato del « Grande L. », includente la regione costiera dalla foce del Nahr al-Kabīr fino a Rās an-Naqūrah, con le città di Tripoli, Beirut, Ṣajdā, Tiro, ed all'interno la zona montagnosa del L. e parte dell'Anti-L., con l'intermedia striscia pianeggiante dell'al-Biqā'. Su questo Stato la Società delle Nazioni confermò ufficialmente il mandato alla Francia nel 1922. Nel 1926 fu promulgata la Costituzione del nuovo Stato: esso si erigeva a repubblica, con un presidente in carica per 3 anni e dopo un uguale intervallo di tempo rieleggibile, una Camera eletta a suffragio universale diretto per 4 anni ed un Senato in parte elettivo ed in parte di nomina presidenziale per 6 anni. Erano previsti esplicitamente i diritti della potenza mandataria. Tale Costituzione subì successivamente molte vicissitudini: fu sospesa a due riprese (1932-36 e 1939-43) e spesso modificata, fino a portare a 6 anni la durata in carica del presidente, a renderlo rieleggibile, ad abolire il Senato trasportando alla Camera, il numero dei cui membri fu a più riprese aumentato, i deputati di nomina presidenziale. Dal 1926 al 1933 fu presidente un greco ortodosso, Charles Debbās, mentre il capo del governo era maronita (varie persone). Poi la presidenza passò ai maroniti e la direzione del governo ai musulmani sunniti. Questa situazione dura fino ai nostri giorni.

Nel 1936 la tendenza alla completa autonomia sboccò nel Trattato con la Francia, che prevedeva entro 3 anni la fine del mandato con l'ingresso del L. nella Società delle Nazioni (lo stesso avveniva per la Siria). Tuttavia il Trattato non fu ratificato da parte francese e non entrò mai in vigore; del resto, nel 1939 scoppiava la seconda guerra mondiale. Prima sotto un alto commissario del governo di Vichy, nel 1941 il L. fu occupato dalle forze degaulliste e britanniche; il generale Catroux proclamò in quell'occasione solennemente l'indipendenza del L. (e della Siria). Quando però, nel 1943, la camera libanese abolì i diritti mandatari, il delegato generale francese Helleu ordinò l'arresto del presidente e dei membri del governo. Tumulti scoppiarono in tutto il L.; il generale Catroux, inviato urgentemente, dispose l'immediato rilascio degli arrestati. Nel 1945 si compirono due eventi importanti per il L.: la sua adesione alla Lega dei paesi arabi e l'accordo anglo-francese per l'evacuazione del Levante. In base a questo accordo le forze francesi evacuarono il L. entro il 31 ag. 1946. L'indipendenza effettiva era così raggiunta.

Tra gli avvenimenti più recenti sono da ricordare: l'ostilità libanese al progetto per la « Grande Siria », che assorbirebbe il L. in un più ampio Stato arabo; la rielezione a presidente il 27 maggio 1948 del maronita Bišārah al-Ḫūrī, già in carica dal 1943; la guerra contro lo Stato d'Israele e l'armistizio firmato il 13 marzo 1949.

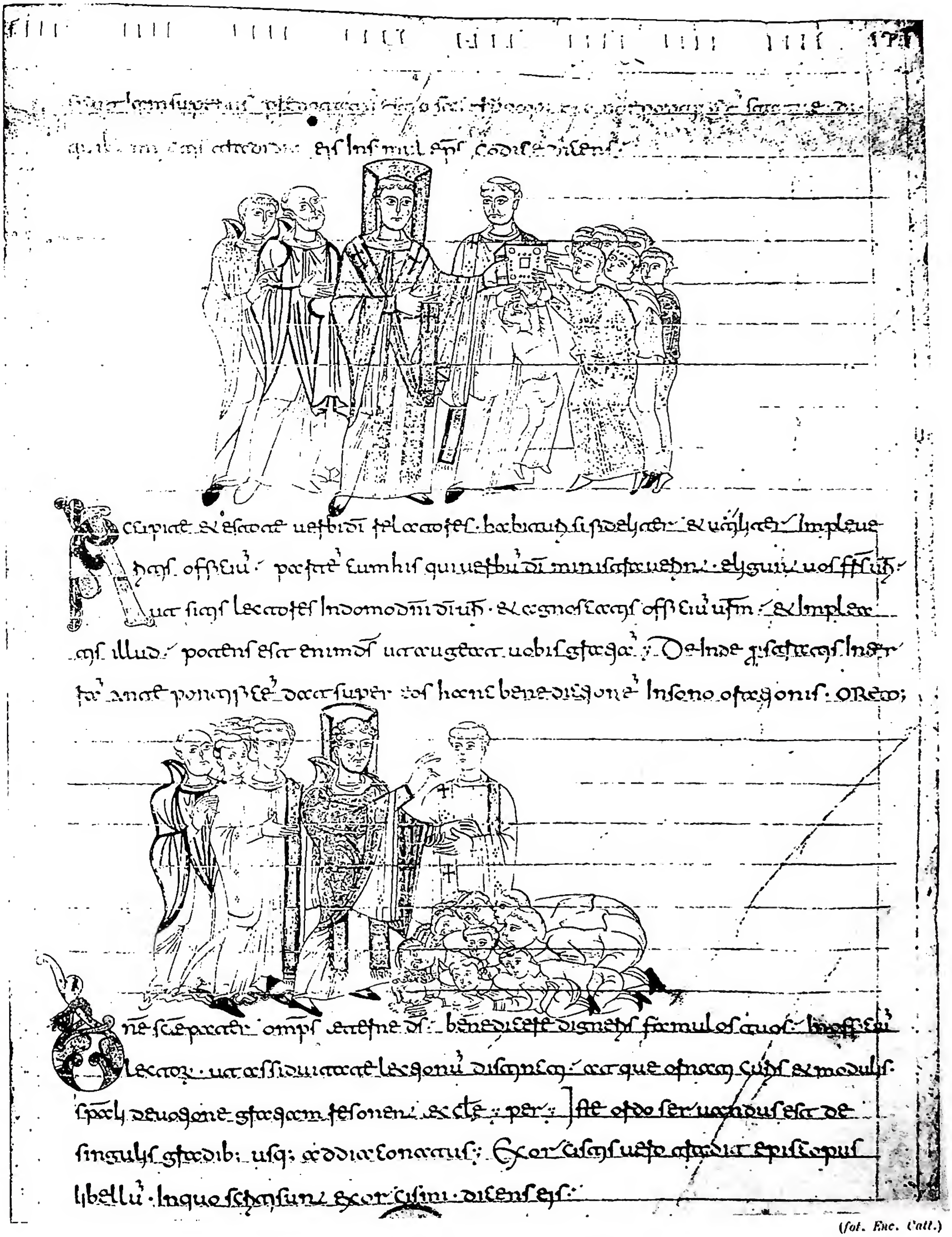
BIBL.: Oltre quella delle voci a cui si rinvia nel testo: H. Lammens, *La Syrie. Précis historique*, 2 voll., Beirut 1921, passim; A. H. Hourani, *Syria and Lebanon. A political essay*, Oxford 1946; P. Rondot, *Les institutions politiques du Liban. Des communautés traditionnelles à l'Etat moderne*, Parigi 1947 (con bibl.). Cronache e documentazioni periodiche nelle riviste: *Oriente moderno* (Roma) e *Cahiers de l'Orient contemporain* (Parigi).

Sabatino Moscati

II. CONDIZIONE GIURIDICA DELLA CHIESA. – Il L. è stato lungo la storia il rifugio dei cristiani. I primi a rifugiarvisi furono i maroniti (v.), che ivi si svilupparono in un popolo importante. Nel sec. XVIII vi cercarono invece riparo dalle persecuzioni dei loro avversari i patriarchi cattolici degli Armeni, dei Melkiti e dei Siri. Tuttora vi risiedono tre patriarchi cattolici: il maronita a Bekorki, l'armeno e il siro a Beirut, e uno dissidente, armeno, a Anṭelias presso Beirut.

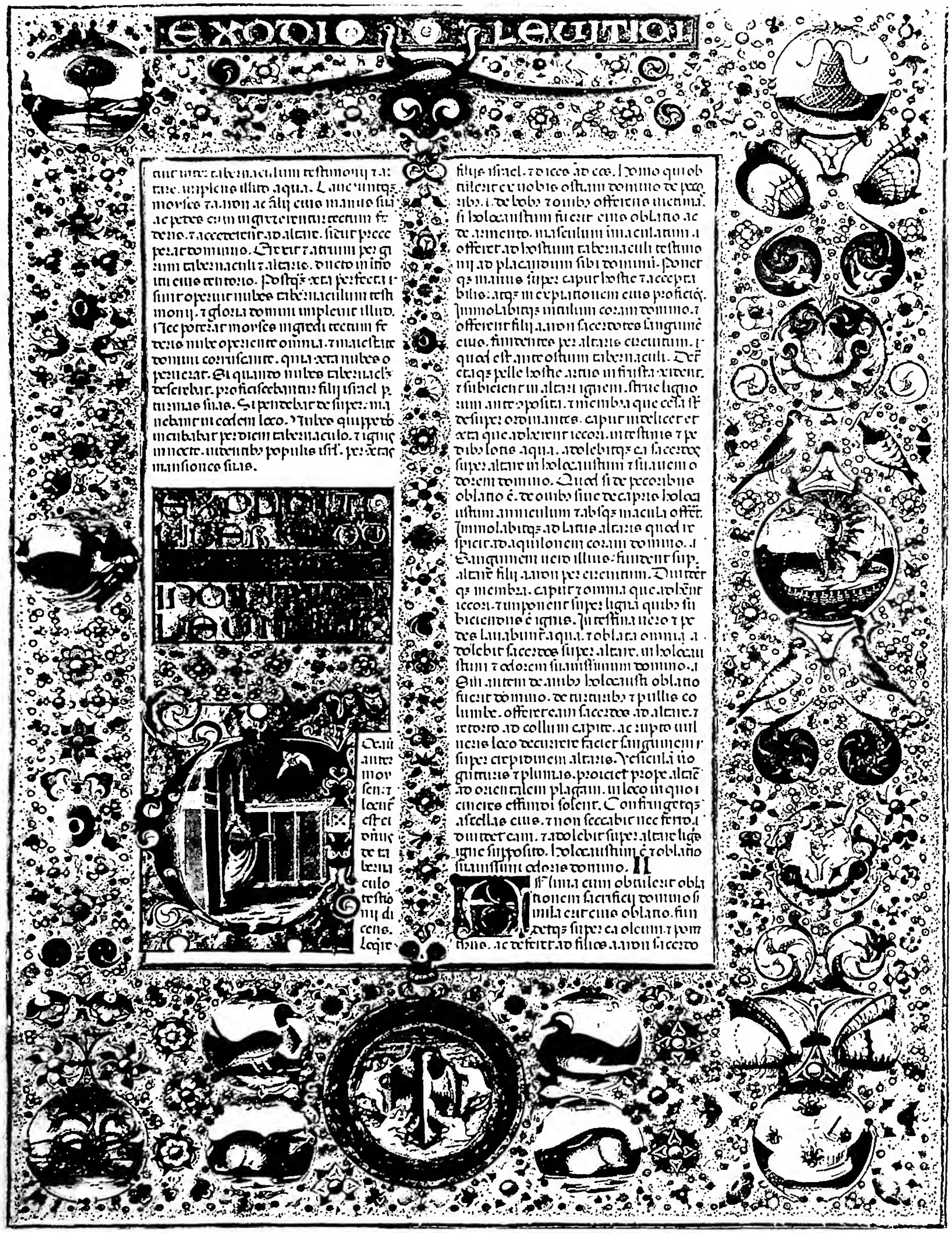
La popolazione, secondo le statistiche più recenti, è di 1.241.598 e si distribuisce come segue: cristiani

(*per cortesia di P. Ortiz*)
LIBANO - Gazīr sotto la neve.



(fot. Enc. Catt.)

ORDINAZIONE DEI LETTORI.
Pontificale di Landolfo I di Benevento (957-84) - Roma, Biblioteca Casanatense 724 B. I. 13.



(*per cortesia del sen. G. Treccani*)

INCIPIT DEL LEVITICO. Bibbia di Borso d'Este (eseguita tra il 1455 e il 1467 da Taddeo Crivelli e collaboratori) - Modena, Biblioteca Estense, vol. I, f. 44r.

672.888, non cristiani 568.710. Fra i cristiani, la grande maggioranza è costituita dai cattolici che sono 445.379, di cui 355.182 maroniti, 65.860 melkiti, 13.310 armeni, 6420 siri (e pochi caldei), 4607 latini. Tra i non cattolici la comunità più numerosa è costituita dagli « ortodossi », 133.130; seguono gli Armeni con 59.120, i protestanti con 25.954 e i giacobiti o siri monofisiti con 9305. Tutti i cristiani non cattolici sono 227.509. I musulmani sono 555.827, di cui 252.240 sunniti, 224.388 šī'iti e 79.219 drusi. Vi sono ancora 6677 ebrei e 6226 di altre religioni.

Come si vede, nel L. vi è un groviglio di varie comunità religiose e la grande difficoltà è quella di formare di tutte queste un unico popolo, difficoltà tanto più grave in quanto dette comunità non sono soltanto confessioni differenti ma altrettanti gruppi sociali con diverso passato e molti contrasti storici. La più grave è l'antitesi fra cristiani e musulmani, che non è soltanto religiosa ma anche sociale, essendo i musulmani i discendenti dei conquistatori di una volta e i cristiani quelli dei vinti. Cristiani e musulmani hanno sì combattuto insieme per l'indipendenza, ma tuttavia la mutua diffidenza non è del tutto scomparsa (v. anche BEIRUT; MARONITI).

BIBL.: G. de Vries, *Cattolicismo e problemi religiosi nel prossimo Oriente*, Roma 1944, pp. 7-24. Guglielmo de Vries

Nel L., come negli altri Stati ove vige il regime dello statuto personale, la condizione giuridica delle comunità religiose poggia su tale statuto. Ciò è particolarmente evidente nella composizione del Parlamento, ove i seggi sono ripartiti per confessione religiosa, in proporzione dell'entità numerica di ciascuna comunità, con l'intento di assicurare così, nel modo migliore, gli interessi di tutti i culti.

Questa particolare struttura confessionale del L. determina nel paese un equilibrio di forze ed un'atmosfera di tolleranza, che rende possibile la convivenza sullo stesso territorio di gruppi tanto diversi etnicamente e religiosamente. Non sono mancate, però, e non mancano apprensioni per la maggioranza cristiana. I gruppi musulmani, infatti, tendono ad avere la maggioranza ed il predominio politico nella nazione, e trovano un elemento favorevole a questo loro proposito nel movimento migratorio dei cristiani. Gli emigrati libanesi sono quasi altrettanti di quelli rimasti in patria, e nella grande maggioranza sono cattolici. Se si considera poi anche il fattore demografico, pur esso favorevole ai musulmani, si comprende la gravità del pericolo. Per questo motivo le comunità cristiane hanno accolto con particolare gradimento la decisione presa dal governo nel 1949 di riconoscere la nazionalità ai 168.000 emigrati, che hanno optato, ai sensi del Trattato di Losanna del 24 giugno 1923, per la cittadinanza libanese. L'80% di tali emigrati è cristiano, e di esso il 50% è cattolico.

(per cortesia di P. Ortiz)
LIBANO - Casa Madre dell'Ordine degli Šuwajriti (1710) - Monastero melchita di S. Giovanni.

La Chiesa gode ampia libertà d'azione, e l'esercizio del culto, l'educazione della gioventù nelle scuole confessionali, la formazione del clero, l'amministrazione dei beni ecclesiastici si svolgono regolarmente e liberamente.

(per cortesia del p. Procuratore Generale)
LIBANO - Ritratto di mons. Germano Farḥāt degli Antoniani aleppini maroniti, arcivescovo di Aleppo dal 1725 al 1732. - Roma, Procura generale.

Nel settore scolastico non sono mancati alla gerarchia cattolica libanese motivi di apprensione. Infatti il decreto n. 7000 del 1° ott. 1946, in contrasto con la Costituzione, che garantisce la libertà d'insegnamento senza speciali restrizioni (parte 1ª, cap. 2, art. 10), sottoponeva ogni scuola ad uno stretto controllo e faceva dipendere l'apertura delle scuole da formalità interminabili.

I vescovi libanesi presero subito un atteggiamento contrario al decreto, ed i loro sforzi furono coronati da successo, giacché il 23 marzo 1950 fu emanato dal Ministero della pubblica istruzione un decreto, il quale emendava il precedente e rappresentava nei suoi confronti un netto vantaggio, soprattutto se si tiene conto della difficoltà particolare che offre in materia la composizione confessionale del L.

I rapporti tra il L. e la S. Sede sono cordiali. In data 8 apr. 1946 ci fu uno scambio di note tra il governo libanese e la S. Sede, con cui il primo chiedeva il riconoscimento ufficiale dell'indipendenza e lo stabilimento di relazioni diplomatiche, ed offriva assicurazioni e garanzie circa la piena libertà dei cattolici; la seconda prendeva atto delle assicurazioni e riconosceva l'indipendenza del L. Il 17 marzo 1947 il primo ministro plenipotenziario della Repubblica del L. presso la S. Sede presentava al S. Padre le Lettere credenziali, e nel giugno successivo giungeva a Beirut il primo nunzio apostolico.

Ippolito Rotoli

III. IL L. NELLA S. SCRITTURA (ebr. *Lĕbhānōn*; accadico *Labnānu*). – Catena montuosa fra la Siria interna e la Cilicia. Al nord termina con il Nahr el-Kebīr, al sud con il Nahr el-Lītānī (il fiume Leonte degli antichi). La catena si allarga sempre più dal sud al nord e segue la direzione sud-sud ovest verso nord-nord est, raggiungendo una lunghezza di ca. 170 km. L'altezza maggiore si ha nella settentrionale con le punte del Dahr ed-Dubāb (3066 m.), Ğebel Makmal (3126 m.) e Dahr el-Kotib (3063 m.); nella zona meridionale l'altezza media è inferiore (Ğebel el-Barūk, 2200 m.). La vallata di el-Beqā' separa il L. dall'antilibano (ebraico *Śĕnīr*), che costituisce una catena quasi parallela ad est. La vetta più alta di questa catena è il Grande Hermon (2760 m.).

Nella Bibbia si menziona spesso il L. come confine settentrionale della Palestina (cf. *Deut.* 11, 24; *Ios.* 1, 4) e come un monte altissimo (cf. *Is.* 10, 34; *Ier.* 22, 6.20; *Os.* 14,6), sempre coperto di neve (*Ier.* 18, 14); ma anche più sovente si ricorda la sua vegetazione, di cui adesso restano solo tracce. Fra i vari legni pregiati, il cedro (v.) del L. ha una parte notevolissima sia nei

testi poetici (cf. *Iudc.* 9, 15; *Is.* 2,13; 60, 13; *Ier.* 22, 23; *Ez.* 17, 3; 27, 5; 31,3; *Zach.* 11, 1; *Ps.* 28, 5; 91, 13, ecc.) sia in quelli storici (cf. *I Reg.* 5,6 sgg.; *II Par.* 2,3 sgg.). Già gli Egiziani sfruttarono i famosi legni del L., che venivano a prelevare dal porto di Biblos. Gli Assiri continuarono la spoliazione, cosa che fecero anche gli Israeliti, come risulta dal noto racconto sulle costruzioni del re Salomone (cf. *I Reg.* 5,6 sgg.). Oltre al cedro ed a varie specie di conifere (*Is.* 60, 13), la Bibbia ricorda anche il vino del L. (cf. *Os.* 14, 8), mentre poeticamente si parla con ammirazione degli effluvi odorosi (cf. *Cant.* 4, 11, testo ebraico) di tanti alberi (*Is.* 35, 2).

BIBL.: A. Legendre, *Liban*, in DB, IV, coll. 227-34; Honigman, *Libanos*, in Pauly-Wissowa, XIII, coll. 1-11; F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, I, Parigi 1933, pp. 340-47.

Angelo Penna

LIBELLATICI : v. LAPSI.

LIBELLO. - È l'atto scritto di parte con il quale si propone al giudice competente l'oggetto della lite che si intende instaurare. L'origine del l., quale mezzo per introdurre un processo, è antichissima.

La forma scritta fu dal sec. v di uso costante per l'introduzione delle cause anche dinanzi ai tribunali imperiali. Questa consuetudine fu poi codificata, tanto che nelle *Decretali* di Gregorio IX vi è un titolo apposito *De libelli oblatione* (t. III, l. II). Si può dire che la presentazione del l. era sostanziale agli effetti del successivo svolgersi di una causa, tanto che non esisteva giudizio senza l. Eccezione alla regola furono le cause sommarie, per le quali si poteva proporre oralmente la domanda, che però veniva successivamente redatta in scritto dal notaio (c. II, V, 11 *in Clem.*). Il CIC, nel titolo VI, cap. I, libro IV, *De libello litis introductorio*, non fa che confermare l'uso invalso nel diritto delle *Decretali*, ammettendo due sole eccezioni alla proposizione scritta della domanda; la prima è il caso di chi non sappia scrivere, la seconda riprende l'uso, a cui si è accennato sopra, di poter proporre oralmente la domanda nelle cause di minore importanza e di più facile soluzione ed investigazione. Anche in questi casi, però, il notaio deve redigere un atto scritto che, confermato e sottoscritto dalla parte, fa le veci del l.

Che il l. sia assolutamente necessario lo dice lo stesso CIC nel can. 1706: « Qualora una persona voglia convenire in giudizio un'altra persona deve esibire al giudice competente un l. in cui si dica l'oggetto della controversia e si richieda il ministero del giudice ».

Nel can. 1708 è indicato quale deve essere il contenuto del l. Due celebri versetti, da citare a titolo di curiosità, esprimono ciò che deve riportare il l.: « Quis, quid, coram quo, quo iure petatur et a quo - recte compositus quisque libellus habet». Il l. deve quindi indicare il giudice, cioè il tribunale competente a conoscere e giudicare della controversia; l'oggetto della controversia medesima, sia immediato, p. es., condanna, dichiarazione di un diritto, che mediato; le persone, sia fisiche che morali, occorrendo sempre eliminare ogni incertezza sull'identità di chi chiede e di colui a cui si chiede; il diritto su cui la domanda si fonda. Inoltre, requisito essenziale è la sottoscrizione dell'attore o del suo procuratore. Questo per quel che riguarda il contenuto sostanziale del l.; per quel che riguarda la forma, requisiti sono brevità e chiarezza dell'esposizione, tanto più che la precisazione degli elementi del processo viene compiuta nella contestazione della lite.

Il sistema processuale canonico concede alla parte solamente il potere di compilare e presentare il l.; la citazione del convenuto è già atto del giudice e segue all'esame del l. medesimo. Infatti il giudice, ricevuto il l., deve compiere un esame sulla competenza e sulla legittimità dell'attore a stare in giudizio ed inoltre deve fare un esame sul contenuto del l. sia dal lato sostanziale che formale. Questo esame, che deve essere compiuto entro un mese dalla presentazione, termina con l'emanazione di un decreto con cui si ammette o si respinge il l. Nel primo caso il giudice citerà attore e convenuto per la contestazione della lite. Più complesso e più degno di considerazione il caso di reiezione del l. Infatti il tribunale e il presidente lo respingono sia per errori emendabili, nel qual caso la parte può o presentarne uno nuovo al medesimo ufficio giudiziario o ricorrere al giudice immediatamente superiore, sia per qualunque altra causa, ed allora, equivalendo la reiezione del l. alla denegazione di pronunciarsi sul merito, alla parte non resta che il ricorso al giudice immediatamente superiore, ricorso che, pur avendo analogia con l'appello, tuttavia da questo differisce, perché all'esame non è, come avviene del resto anche avanti al tribunale primo adito, premesso un procedimento, e perché non termina con una sentenza, ma con un decreto inappellabile. Se il tribunale d'appello decide l'ammissione, il giudice inferiore, a cui è deferita la decisione di merito per le norme sulla competenza, deve procedere alla citazione ed agli atti ulteriori. Se invece il tribunale d'appello decide che il l. debba essere respinto, questa decisione è definitiva, salvo sempre alla parte il diritto di proporre una nuova domanda con un nuovo l.

Anche nel Codice di procedura civile dello Stato della Città del Vaticano, pur sotto il nome di domanda giudiziale, nome che alcuni autori avrebbero preferito anche per il CIC, l'introduzione della lite si fa mediante l.; anche qui la citazione è già atto del giudice, il quale però non può respingere il l., ma solamente invitare l'attore a completarlo o a correggerlo.

BIBL.: I. Noval, *Commentarium CIC*, IV, Torino-Roma 1920, p. 381 sgg.; E. Eichmann, *Das Prozessrecht des CIC*, Vienna 1921, §§ 35-36; A. Vermeersch-J. Creusen, *Epitome iuris canonici*, III, 6ª ed., Malines 1937, p. 143 sgg.; F. Roberti, *De processibus*, Città del Vaticano 1940, p. 422 sgg.; F. Della Rocca, *Istituzioni di diritto processuale canonico*, Torino 1946, p. 183 sgg.; Wernz-Vidal, VI (1949), p. 331 sgg. Giorgio Franco

LIBERA COLLAZIONE : v. PROVVISTA CANONICA.

LIBERALE da VERONA. - L. di Jacopo dalla Biava, o *a Blavo*, miniatore e pittore, n. a Verona verso il 1445 e m. ivi tra il 1526 ed il 1529. Lo si sa attivo tra il febbr. 1467 e la fine del 1469 presso Siena, a Monte Oliveto, tra il 1470 ed il 1474 a Siena stessa, in Duomo, lasciando numerosi graduali, oggi conservati nel duomo di Chiusi e nella Libreria Piccolomini di Siena.

È presente in Toscana nel 1476, ma dal 1488 risulta nuovamente a Verona, dove esegue, negli anni successivi, affreschi in S. Anastasia (1490), in S. Lorenzo, in S. Vitale, in S. Fermo, in Duomo e in palazzi privati. Una permanenza a Venezia, forse precedente al viaggio in Toscana, è deducibile dallo sfondo del *S. Sebastiano* di Brera, nel quale è fedelmente riprodotto il Canal Grande. Anche il Santo è ispirato all'*Adamo* del Rizzo in Palazzo ducale. Egli dovette apprendere la pratica della pittura da Girolamo da Cremona, ma i suoi continui viaggi gli diedero modo di conoscere i Pollaiolo, il Mantegna, i Veneziani e i nordici. Nelle miniature il suo temperamento esuberante si spiega, per influenza senese, in gonfi ritmi lineari d'una fantasiosità quasi barocca. Le tavole, come la predella dell'Arcivescovado di Verona, l'*Adorazione dei magi* nel Duomo, gli splendidi affreschi della Cappella Bonaveri in S. Anastasia, il *S. Sebastiano* di Berlino, la *Pietà* di Monaco, il *S. Giovanni Evangelista* di Filadelfia lo mostrano tenacemente rivolto a ricerche plastiche, sebbene egli preferisca « sbalzare nel metallo le figure più che dipingerle » (Fiocco). Non si libera pertanto dall'espressionismo mantegnesco e padovano, pur giungendo per mezzo di un colore morbido e pastoso, come nella *Morte di Didone* di Londra, ad un geniale e poetico connubio di espressione e decorazione. - Vedi tav. LXXIX.

BIBL.: G. Fiocco, *Vita di fra Giocondo e d'altri Veronesi*, II, Firenze 1915, pp. 5-12; Venturi, VII, III, pp. 793-805.

Eugenio Battisti

(fot. Anderson)
LIBERALE DA VERONA - S. Caterina d'Alessandria e s. Anastasia: al centro la Maddalena tra due angeli. Pala d'altare di L. da V. Verona, chiesa di S. Anastasia.

LIBERALISMO. - Movimento ispirato al principio della libertà in ogni campo, spirituale e politico, che prevalse in Europa dopo la Rivoluzione Francese del 1789 e caratterizzò l'epoca contemporanea sino alla prima guerra mondiale.

Non ben definito rimase quel principio di libertà, ma si può dire che più comunemente s'intese per esso un affrancamento dalla tutela altrui, un'affermazione di attività propria e indipendente e l'esclusione di ogni autorità che non derivi da consensi umani. Inoltre la libertà fu generalmente pensata come libertà della natura, intesa al modo di Rousseau (v.), senza distinguere nella vera natura umana i valori personali come supremi e tali da imporre ordine e unità a tutte le attività dell'uomo, e da costituire un vestigio nell'uomo della stessa Divinità. I traviamenti teorici e pratici a cui dette occasione il l. furono raccolti nel cosiddetto *Sillabo* (v.) e condannati da Pio IX (8 dic. 1864).

I. L. FILOSOFICO. – Si fa ordinariamente risalire a Descartes (v.) l'atteggiamento della filosofia che respinge ogni tutela che possa venirle da altro fuori di sé. Già prima l'abuso dell'autorità di Aristotele nel campo scientifico aveva suscitato una reazione, per sé giustificata; essa dilagò poi in tutti i campi del pensiero umano. La ragione, non contenta di richiamare in vigore i giusti criteri del metodo scientifico, rivendicò per sé una libertà assoluta, rifiutando di riconoscersi alcun limite nell'esercizio della riflessione scientifica e filosofica, pretendendo di giudicare tutto, anche i dogmi rivelati. Il concetto di filosofia « ancilla theologiae » rimase escluso sotto ogni punto di vista. Non bastò più affermare l'autonomia della ragione nella ricerca dei fondamenti razionali dell'atto di fede, e nel diritto di usare i metodi suoi propri per investigare, scoprire, discutere e concludere nel campo della verità di ordine naturale; ma si volle, di più, ch'essa *a priori* negasse l'esistenza di cognizioni non derivanti da lei, come le verità di origine soprannaturale. Si rigettò quindi ogni rapporto con queste.

Tutte le correnti filosofiche dell'epoca moderna, anche le più opposte tra loro per altri aspetti, sensismo, razionalismo, criticismo, scetticismo, idealismo assoluto, positivismo, materialismo, neo-idealismo, problematicismo ecc., convengono nel ritenere come loro necessario presupposto questa specie di libertà. Il loro punto di partenza è il medesimo: l'autosufficienza del pensiero umano in quanto tale. È nello spirito del l. filosofico favorire una gelosa coscienza di questa specie di sovranità. Esso si mantiene ostile a qualsiasi investigazione, pur operata dalla ragione stessa e con i suoi metodi propri, diretta a dimostrare la sua dipendenza da una Mente superiore (onde gli viene la potenza di attingere la verità in genere), e a provare l'esistenza a sé di tale Mente, come vero Soggetto Assoluto, da cui è possibile ricevere comunicazioni superiori alle cognizioni materiali e quindi giustamente valutare gli aiuti che la Rivelazione può prestare alla filosofia. Ciò non è ammesso dal naturalismo a cui è legato il l. filosofico: il pensiero umano per essere libero deve contare esclusivamente su se stesso. Si sanno le conseguenze: esso o si riconobbe essenzialmente limitato e proclamò il relativismo (o scetticismo o problematicismo), ossia il suo stato di necessità di non poter fare alcun atto di vera affermazione; o si credette il Soggetto assoluto che si determina in un divenire continuo, e cadde in un panteismo idealistico, che esclude qualsiasi libertà individuale; o si credette un risultato della materia cosmica, e si trovò incluso nel determinismo (pur esso panteistico) universale di questa. Degno di nota il fatto che i due estremi della filosofia moderna, l'idealismo assoluto e il materialismo, ambedue favoriscono il totalitarismo nella vita sociale, il quale nega in pratica la libertà di pensiero quale diritto essenziale dell'individuo, diritto che il l. filosofico intendeva di salvare come primo e principale per la vita dell'umanità. Malgrado queste contraddittorie conseguenze il l. filosofico ancora sussiste, come stato d'animo piuttosto che come teoria: l'uomo che vuole esser sufficente a se stesso.

II. L. RELIGIOSO. – Il l. religioso ha il suo antecedente nel « libero esame » delle Scritture proclamato dai protestanti del sec. XVI, cioè il rifiuto di qualsiasi autorità visibile vivente nella Chiesa: nella loro mente l'individuo poteva usare di quella libertà perché illuminato direttamente da Cristo. Quando la fede in questo lume di carattere mistico si affievolì, o scomparve addirittura, come già avvenne con l'illuminismo (v.) del sec. XVIII, l'individuo rimase con la sua libertà di giudicare delle cose di religione senza un controllo superiore al suo uso personale della ragione. Di qui il concetto, condannato nel n. 4 del *Sillabo*, che la ragione sia la norma sovrana con cui l'uomo deve giudicare di ogni specie di verità. Questo concetto, anche se non accettato apertamente, ebbe larga influenza nelle scuole teologiche protestanti del sec. XVIII e rese possibili gli eccessi nella critica biblica che già in quel secolo e poi nel seguente si verificarono, specialmente in Germania, oppure favorì la tendenza a svalutare l'elemento soprannaturale della religione, specialmente in Inghilterra. Qui sorse, come reazione, il « movimento di Oxford » (v.), con a capo il Newman (v.), che forse per il primo denunciò quella tendenza con il nome di l. religioso, e la combatté, prima da anglicano e poi da cattolico.

La caratteristica di questo l. sta appunto nello svalutare la Grazia di fronte alla natura, onde le sue simpatie per il pelagianesimo (v.), e nell'abbandonare il criterio della supremazia della verità rivelata sulle verità

puramente razionali, attribuendo alla ragione umana nel suo infinito progresso il diritto di giudicare la Rivelazione divina per sé imperfetta (*Sillabo*, n. 5). Gravissimi furono gli effetti di questo l. nei paesi protestanti, dove ha scalzato l'antica venerazione verso la Bibbia e ha reso comune l'*indifferentismo* (v.), che lascia libero a ciascun uomo di abbracciare e professare qualunque religione, che al suo ragionamento soggettivo apparisca vera (*op. cit.*, n. 15). Questo soggettivismo o individualismo pretende di trovare appunto nella libertà la sua giustificazione, senza riguardo ai diritti della verità oggettiva, che si comunica, sia nel lume naturale sia nel lume soprannaturale. Esso considera la religione come un fatto puramente individuale, in cui si ammette che Dio possa intervenire, ma solo adattandosi alle disposizioni dei singoli soggetti umani, ciascuno dei quali si fa così una religione sua; e tutte sono buone e vere, anche se tra loro contradditorie. Si radica così, come abito mentale, la ripugnanza ad ammettere un'Autorità superiore ai singoli, e che li obblighi ad un'uniformità di adesione, a una verità unica e assoluta. Di qui l'accentuata contrarietà al cattolicesimo, più che alle altre religioni positive, trovandosi in esso affermato nel modo più definito e concreto il principio di autorità nella Chiesa docente e nel suo capo visibile, il Vicario di Cristo. Il l. religioso diffonde uno stato d'animo che è l'antipatia alle definizioni dogmatiche, quale si manifestò nel mondo della cultura, quando si definì l'Immacolata Concezione o l'infallibilità pontificia. Esso penetrò pure nelle scuole cattoliche. Pio IX ebbe a riprendere nelle dottrine di Hermes (v.), di Guenther e di Frohschammer (v.), rispettivamente nel 1846, 1857, e 1862, l'erroneo pregiudizio di una libertà della ragione e della filosofia, tale da concedere a queste una prevalenza di fronte alle stesse verità rivelate e ai metodi con cui lo studio della teologia dev'essere condotto, senza riguardo alla tradizione divina e all'autorità che conserva e garantisce essa tradizione. Ogni specie di tradizione dispiace al l. religioso; di qui la sua avversione alla scolastica, anche nelle sue parti più vitali, e nella sua funzione di continuatrice e sistematrice della *philosophia perennis*, a cui il pensiero cristiano si riannoda pur nel suo naturale progresso. La svalutazione in generale della tradizione, propria del l. religioso, dispose gli animi anche al modernismo (v.) condannato da Pio X (1907). La Chiesa cattolica, ogni volta che condannò queste varie manifestazioni del l. religioso, aggiunse chiarimenti circa il vero concetto della libertà che compete alla ragione umana e alla filosofia, nel loro campo proprio, e circa i loro rapporti con la Rivelazione, la tradizione e la teologia. Specialmente insistette sulla funzione spettante alla ragione naturale di dimostrare i motivi di credibilità del fatto della Rivelazione, sul valore intrinseco di tale dimostrazione, logicamente anteriore alle certezze della fede, e quindi sulla ragionevolezza di accettare l'autorità di Dio rivelante e della Chiesa depositaria della Rivelazione. È tale ragionevolezza che pone un limite alla libertà esaltata dal l. filosofico e religioso. Quest'ultimo ebbe anche altre applicazioni, sempre suggerite dall'avversione all'autorità. E ciò fu nel campo dell'ordinamento della Chiesa, che si pretese dovesse essere democratico. Questo era facile ottenerlo nelle varie confessioni protestanti, di cui pochissime mantennero il concetto della gerarchia episcopale dopo aver tutte negato il papa. Indi la simpatia del l. per il protestantesimo come religione più adatta ai tempi. La Chiesa cattolica invece mantenne il principio dell'autorità che viene dall'alto, cioè da Cristo, che la trasmise agli Apostoli con Pietro per capo, e quindi ai vescovi con il successore di Pietro per capo. Il l. religioso, nell'avversare il principio dell'autorità che viene dall'alto, prese di mira specialmente il capo visibile della Chiesa, in cui ogni potere di giurisdizione è accentrato e indi viene partecipato sia ai vescovi, per istituzione divina e immutabile, sia ad altri per legge ecclesiastica e variabile. Il l. religioso continuò in ciò il lavoro già cominciato nei secoli precedenti dalla corrente favorita dai re assoluti, dei paesi cattolici, detta « giurisdizionalismo » e cercò di rendere al massimo impopolare la definizione del dogma del primato, non solo d'onore ma di giurisdizione universale, appartenente al papa per divina istituzione. La preoccupazione di questa impopolarità, e dei danni che ne potevano venire alla religione in tempi difficili, fu quella che spinse un certo numero di vescovi, tra cui più eminenti il Dupanloup (v.) e lo Strossmayer (v.), a sconsigliare nel Concilio Vaticano come inopportuna una definizione dogmatica di quella ch'essi pur ritenevano verità cattolica, e che di fatto accettarono quando fu definita. Inoltre il l. religioso avversò in generale il concetto della Chiesa come vera e perfetta società, in possesso di diritti inalienabili in virtù sia dello stesso diritto naturale sia del potere conferitole da Cristo suo Divin Fondatore, negandole ogni libertà d'azione o altri diritti che non le venissero per concessione dello Stato (v. il § 5 del *Sillabo*, nn. 19-38). Era questa un'applicazione al campo religioso (ma incoerente e arbitraria) del l. politico. Fu del pari incoerente l'applicazione del principio di « libera Chiesa in libero Stato », espresso in questi termini dal cattolico Montalembert (v.) ma con altro intendimento da quello in cui fu raccolto dal Cavour (v.) e dagli altri liberali del tempo. Questi intesero per libertà una separazione della Chiesa dallo Stato, che lasciava allo Stato l'arbitrio di legiferare e di agire, ignorando la Chiesa, come se non esistesse, e quindi senza badare se le disposizioni ch'esso prendeva potessero venire in collisione con le giuste esigenze di lei. Il che non è mera separazione, ma in sostanza ostilità pratica, perché l'esperienza dimostra che tra due poteri diversi che si occupano delle stesse persone sempre nasce qualche motivo di collisione. Ché se ciascuno dei due prende per norma di agire lo stare avvertito che le sue disposizioni non vengano in collisione con quelle dell'altro, allora non è più da parlare di separazione, ma di intesa che può anche esser solo tacita. Se si guarda alla storia il l. vide nella formola adottata dal Cavour una giustificazione per cercare di mettere la Chiesa, quanto a posizione giuridica, alla pari di qualsiasi società privata esistente nei confini dello Stato, e per legiferare ignorando le esigenze della coscienza religiosa dei cittadini cattolici. Il che apparve esplicitamente nella legge del matrimonio civile.

III. L. POLITICO. – Allo scoppiare della Rivoluzione Francese era predominante in Europa la forma del governo assoluto, ossia di un potere esecutivo (impersonato nel re) che assorbiva in sé anche gli altri poteri (legislativo e giudiziario) con facoltà senza limiti. L'ideale di questo sistema era il governo paterno, rispetto a cui tutti i cittadini si trovavano nella condizione dei figli minorenni in una famiglia. La libertà fu invocata come un'uscita di minorità, una conquista del diritto di entrare, mediante rappresentanti, a far parte del governo e così ottenere una pratica « autonomia » di tutto il popolo. Questo genere di libertà, in quanto mette dei limiti all'esercizio di una autorità puramente umana, com'è quella dei governanti, è per sé lecita e giusta, e diviene anzi un vero e proprio diritto in un popolo che sia maturo al governo di sé, e di questa maturità abbia coscienza. È la democrazia, nel suo vero senso. Si chiamò l. politico il movimento che durante il sec. XIX portò alla trasformazione degli Stati europei in Stati democratici; la garanzia della libertà nuova riconosciuta a tutti i cittadini si ebbe nella pratica di ordinamenti rappresentativi (Camere di deputati). In Inghilterra già nei secoli precedenti se n'era avuto l'esempio. Ma le libertà politiche inglesi si erano svolte non tanto come un'affermazione sistematica, quanto come una laboriosa ricerca di equilibrio tra i poteri del principe e alcune funzioni autonome dei nobili e delle città (comuni), come un parziale controllo di questi sull'esercizio dell'autorità regia, un continuamente rinnovato tentativo di accordo pratico tra gli interessi del potere centrale e quelli degli altri organismi, sottoposti allo Stato ma ad esso necessari,

costituenti il grosso della nazione. Il l. del continente fu invece assai più teorico, e guastò ciò che vi era di buono nel suo programma, trasportando nel campo politico le confusioni del l. filosofico. Si propose l'esaltazione dell'individuo, ma dovette presto accorgersi che l'individualismo naturalistico porta all'anarchia. D'altra parte l'individuo assorbito nel « popolo », a cui si attribuisce una sovranità senza limiti, si trova di fronte a una nuova specie di dispotismo, il dispotismo delle maggioranze, peggiore di quello delle monarchie storiche, che almeno avevano un freno nei principi della religione cristiana da loro professata. Invece la nuova « sovranità popolare » (concepita sul postulato dell'autosufficenza dell'uomo) nulla riconosce sopra o al di fuori di se stessa. Lo Stato, come emanazione e realizzazione di una siffatta sovranità, si dichiara origine e fonte di tutti i diritti (*Sillabo*, n. 39). I governi liberali dell'Ottocento si destreggiarono di fronte all'insolubile problema, di cui forse non avvertirono la gravità, di metter d'accordo un simile concetto dello Stato con il principio delle libertà individuali. Ma tale incoerenza interna indebolì quei governi e nella crisi della prima guerra mondiale aprì la via ai governi cosiddetti totalitari, che sfruttarono appunto quel concetto dello Stato, già ammesso dai partiti liberali.

Cercarono di non cadere in queste contraddizioni e di evitare gli errori del l. inquinato di ateismo o comunque contrario alla Chiesa (*Sillabo*, nn. 39-74) i cosiddetti cattolici liberali, il cui capo fu il Montalembert. Essi si opposero apertamente alla dottrina del « legittimismo o diritto divino dei principi », molto diffusa tra i cattolici di Francia e altrove, basata sul detto di s. Paolo « Omnis potestas a Deo », nel senso di un'investitura diretta e perenne da parte di Dio del potere sovrano alle famiglie regnanti. La dottrina l'aveva formulata e difesa per primo il protestante re d'Inghilterra Giacomo I, primo degli Stuart; poi si era diffusa nei paesi cattolici e fu adottata dallo stesso Bossuet (v.). Ebbe fortuna negli ambienti contrari alla Rivoluzione Francese e molti cattolici a torto vi si ritennero legati in coscienza. Il Montalembert vide giustamente quanto dannosa sarebbe riuscita alla Chiesa una simile confusione e si adoprò a persuadere i cattolici della necessità di una migliore comprensione dei nuovi tempi, che volevano liberi ordinamenti. Si ispirò principalmente al l. inglese, per la stima e ammirazione che aveva dei costumi politici di quel Regno. Volle uno Stato non padrone dei diritti, ma difensore e garante delle giuste libertà dei cittadini, tra cui principale quella della religione. Rispetto a questa respinse la protezione che le monarchie assolute le avevano largito, facendosela pagare con l'asservimento della Chiesa e delle coscienze. Perciò volle libero lo Stato come libera la Chiesa (equivoca però e pericolosa la formola : « libera Chiesa in libero Stato », perché mette la Chiesa nello Stato, mentre essa è al di fuori e sopra tutti gli Stati per la sua natura eminentemente spirituale). I cattolici liberali in genere proposero di accettare dai tempi moderni la valorizzazione della libertà come metodo di vita pubblica, con lo scopo insieme di opporsi alle erronee e perverse applicazioni che i nemici della religione ne facevano. Questo parve ad altri cattolici, il cui capo fu Luigi Veuillot (v.), una concessione agli errori e ai misfatti dei governi liberali dell'epoca; e fieramente vi si opposero. Forse i cattolici liberali non usarono sempre un linguaggio abbastanza cauto, specialmente riguardo la dottrina della « sovranità popolare »; ma è certa la buona fede del Montalembert e di molti suoi seguaci. Le loro eventuali inesattezze furono evitate da « neoguelfi » in Italia, anch'essi favorevoli alle libertà politiche, viste però nella luce della tradizione medievale e del pensiero tomistico che fa venire l'autorità dei governi da Dio ma attraverso il popolo, imponendo all'uso dell'autorità e della libertà quei limiti che sono segnati dalla legge divina, o naturale o positiva, secondo le circostanze.

Più tardi Leone XIII con l'encicl. *Libertas* (20 giugno 1888) diede la risposta definitiva al problema dell'atteggiamento dei cattolici nella vita politica. I « messaggi » di Pio XII ne sono un'illustrazione e uno sviluppo. Il l. politico attraverso la crisi delle due guerre mondiali ha subito una trasformazione. Anche se questa non viene accettata da coloro che si chiamano « liberali storici », il concetto di libertà ha ricevuto un'applicazione nuova alla politica, con l'esaltazione dei valori personali dell'uomo come superiori allo Stato e con il controllo dell'azione dello Stato stesso per mezzo di una corte suprema, che richiama insieme il potere esecutivo e legislativo al rispetto di quei valori. Quel tanto di vero e di buono, che si trovava implicito nel l. politico del secolo scorso, può così essere salvato, e divenire una forza particolarmente necessaria ai nostri giorni per difendere la civiltà dalla minaccia incombente del dispotismo materialistico.

BIBL : Pio IX, *Quanta cura* e *Syllabus* (8 dic. 1864), in Denz-U, nn. 1688-1780; A. Leroy-Beaulieu, *L'Eglise et le libéralisme de 1830 à nos jours*, Parigi 1885; Th. Meyer, *Institutiones iuris naturalis*, I, Friburgo in Br. 1885, nn. 255. 529. 540; II, ivi 1890, n. 536; O. Modanesi, *Il l., suoi errori e mali effetti*, Ferrara 1886; F. Sardà y Salvany, *Il l. è peccato? Questioni che scottano*, vers. it., Roma 1888; E. Barbier, *Histoire du catholicisme libéral et du catholicisme social en France*, II, Bordeaux 1923; L. Taparelli, *Saggio teoretico di diritto naturale*, II, 4ª ed., Roma 1928, pp. 423-25, 499-525; G. De Pascal, *Libéralisme*, in DFC, II, coll. 1822-42; C. Costantin, *Libéralisme catholique*, in DThC, IX, coll. 506-629; A. Ottaviani, *Institutiones iuris publici ecclesiastici*, Città del Vaticano 1936; G. Gonella, *Principi di un ordine sociale*, ivi 1944, pp. 187-204; A. Brucculeri, *Essenza ed attualità del l.*, in *Civ. catt.*, 1945, IV, pp. 124-26; A. Oddone, *Diversi aspetti del l. in materia religiosa*, *ibid.*, 1946, III, pp. 153-61; G. Bozzetti, *L'eredità del l. nella mentalità contemporanea*, in *Studium*, 42 (1946), pp. 7-12.

Per uno studio del l. attraverso le sue fonti ed i suoi paladini, cf. B. Constant, *Cours de politique constitutionnelle ou Collection des ouvrages publiés sur le gouvernement représentatif*, Parigi 1861; C. Benso di Cavour, *Discorsi*, 1ª ed., Firenze 1863-77; 2ª ed., ivi 1932-41, non completa; B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, 3ª ed., Bari 1939; id., *Storia d'Europa nel sec. XIX*, 6ª ed., ivi 1943; id., *Principio, ideale, teoria. A proposito della teoria filosofica della libertà*, in *Il carattere della filosofia moderna*, 2ª ed., ivi 1945; A. Omodeo, *La cultura francese nell'età della Restaurazione*, Milano 1946 (sulle dottrine liberali dell'età della Restaurazione); G. De Ruggero, *Storia del l. europeo*, 4ª ed., Bari 1946; C. A. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1948. Giuseppe Bozzetti

LIBERALITÀ. - Il giusto equilibrio con il quale la persona è disposta a spendere o a donare quanto possiede senza esagerare con la prodigalità e senza dimostrarsi gretto con l'avarizia costituisce la l. come virtù naturale e cristiana. In questo senso è distinta dalla giustizia in quanto nella l. ciò che viene dato non è dovuto per altri titoli; dalla misericordia perché la l. non è considerata in relazione alle necessità del prossimo; dalla gratitudine in quanto la l. prescinde da benefici precedentemente ricevuti; e dalla magnificenza (v.) che risplende per doviziosità nelle opere grandi esterne. È virtù eminentemente sociale diretta a rendere gli uomini giustamente distaccati dalle ricchezze. La violazione anche diretta e intesa della l. non costituisce mai peccato mortale (salvo il caso di circostanze estrinseche che costituiscano colpa grave per altri motivi), anzi spessissimo non è neppur peccato veniale, ma solo un'imperfezione.

La virtù della l. si esercita specialmente nella donazione (v.); per il Cod. civ. ital. anzi quest'ultima la suppone sempre (art. 769) e viene riconosciuta come motivo anche nella donazione cosiddetta remuneratoria (art. 770), benché tale denunzia non sia revocabile come quella completamente liberale (art. 805). È pure ammessa nel Cod. ital. una l. a sé stante, distinta dalla donazione liberale (art. 809).

Ogni donazione, anche la remuneratoria, costituisce un vero atto di l., questa però può esistere ed esiste di fatto senza quella ogni qualvolta la persona è disposta a spendere del suo secondo le esigenze dello stato sociale cui appartiene. È errato quindi pensare alla l. come a virtù consistente in donazioni o regalie; essa sta piuttosto

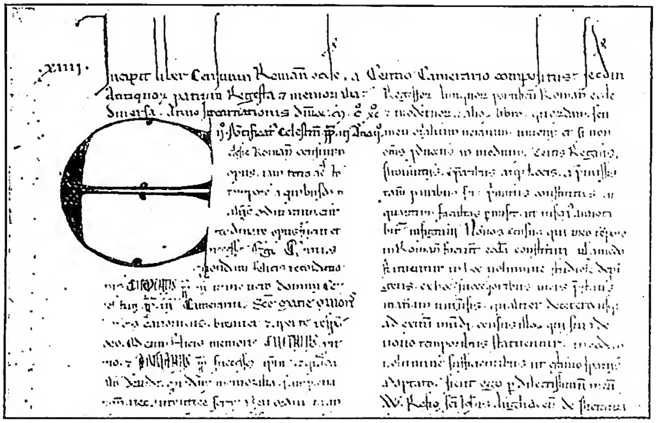
nella disposizione d'animo di voler spendere secondo il retto uso della ragione.

BIBL.: B. H. Merkelbach, *Theol. mor.*, II, Parigi 1932, n. 878; D. M. Prümmer, *Theol. mor.*, II, Friburgo in Br. 1936, nn. 615-16; A. Vermeersch, *Theol. mor.*, I, Roma 1933, n. 442; II, Roma 1937, n. 638; A. Piscetta - A. Gennaro, *Theol. mor.* III, Torino 1942, nn. 23-34. Lorenzo Simeone

LIBERATA, santa. - Sconosciuta alla più antica tradizione agiografica, fu però molto venerata nel medioevo; molto discussa e problematica è la sua esistenza. Sembra che si tratti di uno dei tanti nomi con i quali fu venerata nelle regioni settentrionali d'Europa la ipotetica s. Wilgefortis (v.).

Esiste comunque una doppia tradizione, che fa di L. una martire spagnola o una vergine monaca italiana. Nella leggenda spagnola, L. era figlia di un re pagano Catellio, la cui moglie Calsia in un sol parto diede alla luce nove bambine, tra cui L. Per paura del marito, Calsia fece sparire le bambine, affidandole a diverse nutrici, che le educarono cristianamente. Scoppiata più tardi la persecuzione, le ragazze furono arrestate e condotte proprio al tribunale del padre. Questi le riconobbe e cercò di far loro rinnegare la fede per poterle salvare : ma invano. Concesse allora un po' di tempo perché potessero riflettere, ma la fanciulle ne approfittarono per scappare. Furono però ritrovate ed uccise. Il corpo di L. fu trasferito a Siguenza; ivi essa è venerata il 20 luglio. Secondo invece la tradizione italiana, L. era figlia di un certo Giovanni, signore del Moncenisio. Un giorno, vedendo, insieme con la sorella Faustina, una povera vedova inconsolabile per la perdita del marito, decise di rinunciare al matrimonio e consacrarsi a Dio. L. e Faustina fuggirono da casa e accompagnate da un monaco si recarono a Como, dove il vescovo Agrippino le accolse tra le vergini della nuova famiglia benedettina. Sarebbero morte dopo una santa vita rispettivamente il 18 e il 15 genn. del 580.

BIBL. BHL, 7042 sg. e *Suppl.*; *Acta SS. Ianuarii*, II, Parigi 1863, p. 560 sg.; *Acta SS. Iulii*, V, ivi 1868, pp. 50-70; H. Delehaye, *Les légendes hagiographiques*, 3ª ed., Bruxelles 1927, p. 103 sg. Agostino Amore



(*fot. Enc. Catt.*)

LIBER CENSUUM ROMANAE ECCLESIAE - *Incipit* del manoscritto originale del *L. c.* di Cencio Savelli Camerario - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 8486, f. 11r.

LIBERATO, diacono di CARTAGINE. - Famoso per il suo *Breviarium causae Nestorianorum Eutychianorum.* Fu nel 535 membro di una ambasciata africana recatasi per informazioni da papa Giovanni II; più tardi a Costantinopoli ed Alessandria.

In questi viaggi raccolse il materiale per il suo libro, con l'intenzione di provare che la condanna dei Tre Capitoli da parte di Giustiniano era una cosa sbagliata. Il libro apparve verso il 560. Le sue fonti erano la *Historia ecclesiastica tripertita*, di Cassiodoro (forse aveva ricevuto l'*Historia tripertita* dall'autore stesso, com'egli manda il suo *Breviarium* a Cassiodoro; v. P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident*, Parigi 1943, p. 363, n. 1), le *Gesta synodalia* (atti del Concilio di Calcedonia), la storia ecclesiastica di Zacharia retore (?), le epistole dei papi. L. è anche il primo testimone occidentale per l'apparizione degli scritti dello Pseudo Dionigi.

BIBL.: Edizioni : PL 68, 969-1052; *Acta Concil. Oecumen.*, ed. S. Schwartz, II, v; *Collectio Sangermanensis*, Berlino 1936. Sulle fonti : G. Krüger, *Monophysitische Streitigkeiten im Zusammenhang mit der Reichspolitik*, Jena 1884, pp. 32-37; id., in Schanz, IV, II, p. 583. Studi : E. Schwartz, *Kyrillos von Skythopolis* (*Texte und Untersuchungen*, 49, II), Lipsia 1939, p. 404 sg.; A. Siegmund, *Die Überlieferung der griech. christl. Literatur in der lateinischen Kirche*, Monaco 1949, p. 154. Su L. e le opere dello Pseudo Dionigi : H. Ch. Puech, *Libéré et la date de l'apparition des écrits dionysiens*, in *Annuaire de l'Ecole pratique des Hautes Etudes. Section des sciences*, 1930-31, pp. 3-39; e la critica di I. Stiglmayr, in *Byzantion*, 8 (1933), pp. 658-62. Erik Peterson

LIBERATORE, MATTEO. - Filosofo e teologo n. a Salerno il 10 ag. 1810, m. a Roma il 18 ott. 1892. A 16 anni (9 ott. 1826) entrò nella Compagnia di Gesù a Napoli, dove compì i suoi studi filosofici e teologici. Applicato prima all'insegnamento della filosofia (1837-48) e poi della teologia, nel 1850 partecipò alla fondazione della rivista *La Civiltà Cattolica* (trasferita quasi subito a Roma) alla cui redazione lavorò indefessamente con numerosi e validi articoli fino alla morte.

Il suo merito principale sta nel forte contributo prestato al rinnovamento della filosofia neoscolastica, particolarmente tomistica, quasi dimenticata e svalutata agli inizi del sec. XIX anche nelle scuole ecclesiastiche. Il L., sotto la guida del Taparelli e del Sordi, ne penetrò e assimilò con rara profondità il contenuto perenne di verità, lo espose dalla cattedra e soprattutto in molte opere, ampiamente diffuse nelle numerose edizioni, fra cui principali : *Institutiones philosophicae* (2 voll., Napoli 1840-42); *Della conoscenza intellettuale* (2 voll., Roma 1857-58); *Del composto umano* (ivi 1862); *Istituzioni di etica e diritto naturale* (ivi 1863); *Dell'anima umana* (ivi 1875); *Degli universali* (6 opuscoli, ivi 1883); *Del diritto pubblico ecclesiastico* (Prato 1887); *Principi di economia politica* (Roma 1889). Alla luce dei principi della scolastica il L. seppe vagliare i nuovi sistemi filosofici (razionalismo, ontologismo, ecc.), e confutarne gli errori. Finezza di giudizio e particolare forza ed equilibrio dialettico caratterizzano tanto le trattazioni sistematiche, come molti studi particolari sui più vivi e fondamentali problemi teologici, filosofici e di diritto naturale con i quali il L. difese nobilmente la causa della Chiesa e del pensiero cristiano.

BIBL.: [F. S. Rondina], *Necrologio*, in *Civ. Catt.*, 15ª serie, 1892, IV, pp. 352-60; Sommervogel, IV, coll. 1774-1803; Hurter, V, II, 1488-91; A. Masnovo, *Il neotomismo in Italia*, Milano 1923, p. 115; P. Dezza, *Alle origini del neotomismo*, ivi 1940, pp. 65-73. Paolo Dezza

LIBER CENSUUM ROMANAE ECCLESIAE. - È il registro dei censi periodici dovuti alla Chiesa romana, sotto diversi titoli, da monasteri, chiese, città, vescovati, dominazioni laicali e regni. L'autore è Cencio Savelli, « camerarius » dei papi Clemente III (dal 1188) e Celestino III; al tempo della composizione del *L. c.* era cardinale diacono di S. Lucia in Orphea, poi vice-cancelliere e, dopo la morte del papa Innocenzo III, sommo pontefice con il nome di Onorio III (1216-27).

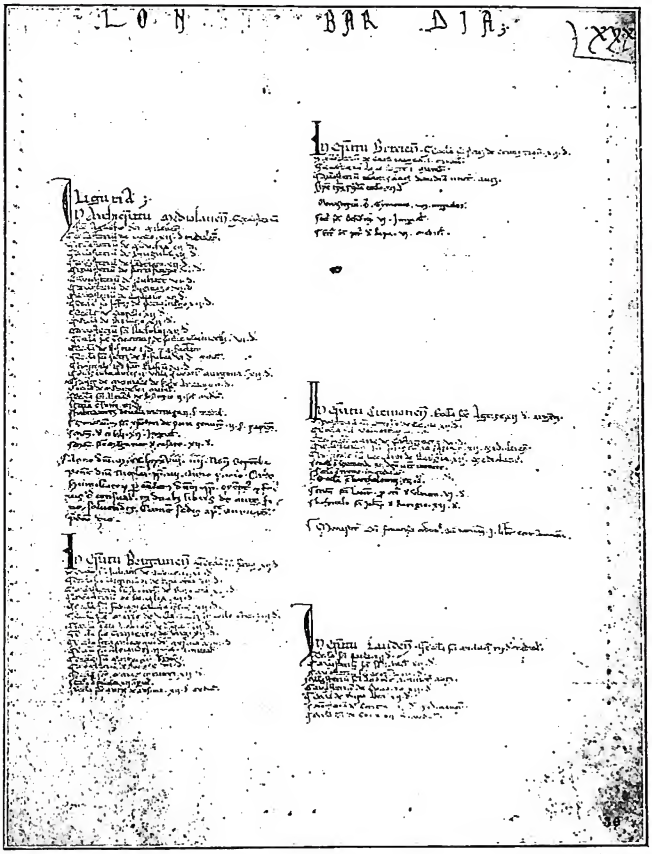
Il manoscritto originale del *L. c.* è il cod. Vat. lat. 8486 eseguito secondo le istruzioni di Cencio da Guglielmo Rofio di St-Jean-d'Angély, chierico della Camera Apostolica e copista alla Cancelleria. La *tabula* dei censi è soltanto una parte del manoscritto, che contiene inoltre una lista dei vescovati e monasteri direttamente dipendenti dalla S. Sede, i *Mirabilia urbis Romae*, l'*Ordo* di Cencio, due cronache di papi, l'una fino a Celestino III, l'altra fino a Eugenio III, e un cartulario.

Le principali fonti del *L. c.* sono, secondo minuziosi studi di E. Stevenson, P. Fabre e L. Duchesne, la *Collectio canonum* d'Anselmo iuniore di Lucca (prima del 1086), la *Collectio canonum* del card. Deusdedit (tra il 1083 e il 1087), il *Polittico* del canonico Benedetto (tra il 1140 e il 1143), il Libro dei censi del papa Eugenio III (tra il 1145 e il 1153), quello del papa Adriano IV (tra il 1154 e il 1159), i *Gesta pauperis scholaris Albini* (1189) e Cencio stesso (1192).

L'argomento. – I censi dei quali tratta il *L. c.* sono distinti in due classi: gli uni erano dovuti alla Chiesa romana in virtù di un contratto d'affitto dei conduttori sui patrimoni della Chiesa romana, specialmente dai tempi di s. Gregorio Magno; gli altri in virtù della funzione protettrice di s. Pietro o della Sede Apostolica, alla cui potestà spirituale si affidarono diversi monasteri e chiese dal sec. VIII in poi, come, ad es., il monastero femminile dei SS. Giacomo e Filippo presso Lucca, e particolarmente l'abbazia di Cluny, la quale si obbligò già nel documento della sua fondazione nel 910 a mandare a Roma ogni cinque anni un censo di dieci « soldi » per alimentare i lumi alla tomba di s. Pietro. Come conseguenza, i monaci godevano della protezione del Principe degli Apostoli e avevano nel Romano Pontefice il difensore dei loro diritti. Fino alla fine del sec. XI il censo era il segno di una immunità temporale, ma dall'inizio del sec. XII significò anche la libertà spirituale, cioè l'esenzione. Alla fine di quel secolo, un monastero che fosse tributario era anche esente e viceversa.

Per la Camera Apostolica tuttavia non vi era distinzione di fatto tra i diversi censi. Per essa erano tenuti al censo tutti coloro che avevano dei beni che appartenevano al diritto e alla proprietà del beato Pietro o della Chiesa romana. Perciò il censo era un riconoscimento dell'alto dominio che la Chiesa romana possedeva su tutte le terre che le erano sottomesse.

Accanto ai monasteri e chiese furono tra i *censuales* della Chiesa romana anche castelli, città, principati e regni; anche questi erano chiamati *in ius et proprietatem beati Petri consistentes.* Specialmente sotto il pontificato del papa Gregorio VII, in seguito alla supremazia della Chiesa di Pietro sopra tutte le altre chiese, e in connessione con la pseudo-donazione costantiniana e le decretali pseudo-isidoriane, quasi tutti i regni dell'Europa erano più o meno dipendenti dalla Sede Apostolica, alla quale offrirono ogni anno, in segno di fedeltà e devozione, un censo o piuttosto l'obolo di s. Pietro, come, ad es., il Regno dei Normanni in Sicilia, i re di Aragona, Castiglia e León, i Regni nordici la Polonia, la Boemia, la Croazia, e l'Inghilterra.



(fot. Enc. Catt.)

LIBER CENSUUM ROMANAE ECCLESIAE - Pagina del *L. c.* relativa alla Lombardia, completata posteriormente - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 8486, f. 30r.

Cencio credeva di fare un'opera definitiva. Egli lasciò liberi larghi spazi bianchi nel manoscritto, affinché potessero essere introdotti i censi futuri « fino alla fine del mondo ». Alla fine del sec. XV il *L. c.* era ancora in uso presso la Camera Apostolica.

BIBL.: *Liber Censuum R. E.*, ed. P. Fabre e L. Duchesne, I-II, 2 voll., Parigi 1889-1910; P. Fabre, *Etude sur le Liber censuum de l'Eglise de Rome*, ivi 1892; H. Leclercq, s. v. in DACL, IX, coll. 180-220; M. Michaud, s. v. in DDC, III, coll. 233-53.

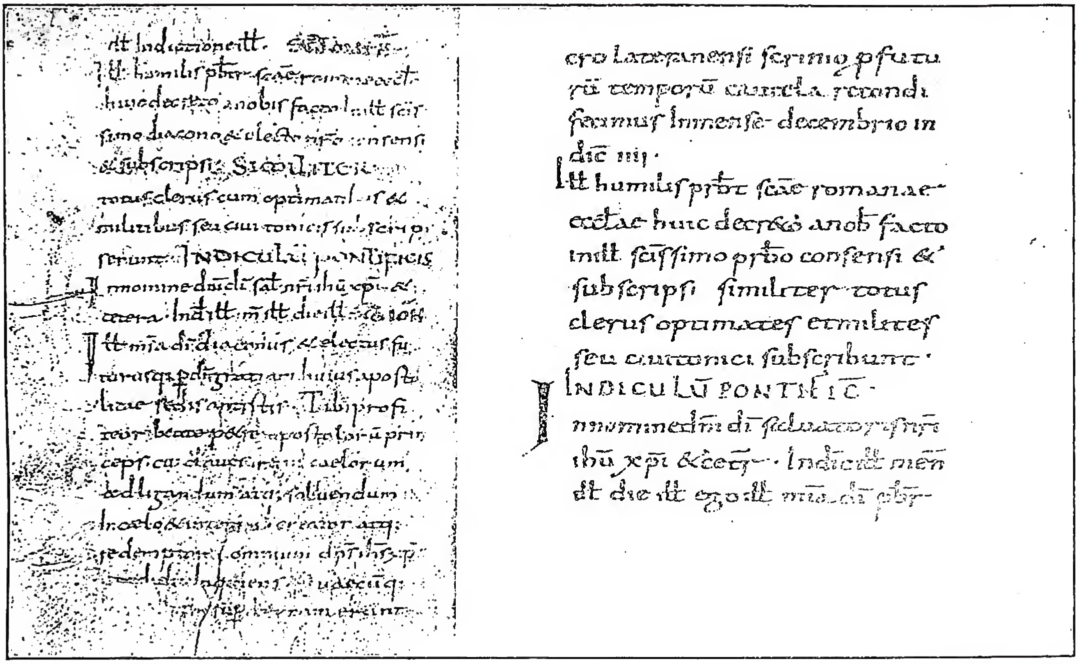
Lucchesio Spätling

LIBER DIURNUS ROMANORUM PONTIFICUM. - Si designa con questo titolo (non originale) una raccolta di formole di documenti ecclesiastici, in gran parte pontifici, conservata in due diverse redazioni in tre manoscritti del sec. IX, che offre notizie singolarmente importanti sull'amministrazione e la disciplina della Chiesa nei secc. VI-IX.

Fu creduto formulario della Cancelleria pontificia, usato giornalmente per la redazione dei documenti: studi recentissimi hanno scosso questa convinzione e, per quanto le ricerche siano ancora in corso, si tende presentemente a considerarlo una raccolta canonica di carattere privato, ciò che non diminuisce il valore documentario dei singoli testi.

SOMMARIO: I. Scoperta e prima edizione. - II. Manoscritti. - III. Il testo. - IV. Data della raccolta e data delle singole formole. - V. Natura dell'opera. - VI. Edizioni.

I. SCOPERTA E PRIMA EDIZIONE. – Nel 1646 il celebre bibliotecario vaticano Luca Holste ritrovò a Roma fra i codici del monastero di S. Croce in Gerusalemme un antico manoscritto di cui comprese l'eccezionale importanza. Il giorno stesso della sco-



(*fot. Enc. Catt*)

LIBER DIURNUS ROMANORUM PONTIFICUM - Il *Decretum* dell'elezione del Papa e la *Professio* del nuovo eletto nelle diverse redazioni dei codd. Vaticano (f. 69ᵛ) e Ambrosiano (p. 132): il testo del V. si riferisce probabilmente all'elezione di Gregorio II (715) e quello dell'A. si riferisce probabilmente a Leone III (795) - Archivio Vaticano e Biblioteca Ambrosiana.

perta (23 luglio) ne dava notizia al card. Francesco Barberini, suo illustre amico.

Subito intorno a questo testo divenuto famoso cominciarono vive polemiche. Avuto il permesso dall'abate di S. Croce, Ilarione Rancati, l'Holste ne fece una copia, pensando certo ad una sollecita pubblicazione. Si favoleggiò poi che questa copia fosse eseguita nello spazio di una notte e « contro la fede data », ma A. Ratti ha definitivamente sfatato la leggenda.

Il p. Sirmond mandò a Roma l'altro manoscritto da poco noto, che si trovava nel Collegio dei Gesuiti di Clermont, e si venne preparando l'edizione: ma trattenne l'Holste la preoccupazione che la condanna di papa Onorio espressa nella *Professio fidei* del Papa venisse sfruttata, ove non fosse convenientemente intesa, dai nemici della Chiesa. Era un tempo di tensione polemica tra la Francia e il Papa, in cui le rivendicazioni della Chiesa gallicana e l'infallibilità pontificia erano questioni di attualità politica. L'autorità attribuita al Formulario era indiscussa: era ritenuto libro ufficiale della Cancelleria pontificia e scritto nei secc. VII-VIII. Mancando il titolo, esso fu ricavato dalla *Collectio canonum* di Deusdedit che riportava undici formole, tre delle quali con l'indicazione « Ex libro Romanorum Pontificum qui dicitur (vocatur, appellatur) Diurnus ».

Sembra che l'Holste abbia sperato di pubblicarlo entro il 1650, secondo un foglietto scritto di sua mano, in cui si legge il frontespizio così preparato: *Diurnus sive vetus formularium, quo S. Rom. Ecclesia ante annos M utebatur. Lucas Holstenius edidit cum notis. Romae, typis Lud. Griniani, MDCL.* Mancò l'approvazione dei censori e alla morte dell'Holste (2 febbr. 1661) l'opera, in gran parte stampata, era incompiuta. Il card. Barberini, suo legatario universale, si fece premura di sollecitare il permesso di stampa; il p. Giovanni Bona, consultore dell'Indice, espresse il giudizio (*extra congregationem*, cioè senza carattere ufficiale) che, non essendosi trovate le note annunziate e poiché la condanna di papa Onorio « pravis Haereticorum assertionibus fomentum impendit, praestat non divulgari opus ». L'edizione fu dunque sospesa, non soppressa; i fogli stampati furono tenuti in un locale del Palazzo Vaticano fino al 1685 quando, completati del frontespizio e delle pp. 225-32 mancanti, furono messi in circolazione con falsa data: *L. D. R. P. ex antiquissimo codice ms. nunc primum in lucem editus studio Lucae Holstenii. Romae, typis Iosephi Vannacci, 1658.* Pochi anni prima, nel 1680, il gesuita p. Garnier aveva pubblicato il *L.D.R.P.* sul codice del Sirmond. Le vicende di questa laboriosa edizione e il sospetto che accolse l'edizione del Garnier mostrano l'atmosfera di timore delle ripercussioni politiche. Nel 1662 perfino il nunzio apostolico a Parigi intervenne per farsi consegnare da mons. Pietro de Marca, arcivescovo di Tolosa e poi di Parigi, i pochi fogli che l'Holste gli aveva inviato due anni prima. Tali prevenzioni sono durate in parte fino agli ultimi decenni del secolo scorso, quando il progresso della critica storica ha superato ingiustificate suscettibilità. Non è più la questione del papa Onorio al centro dell'interesse per il *L.D.R.P.*, ma il complesso di preziose notizie che esso offre e la sua stessa natura, la formazione interna, la data di composizione, l'uso.

II. MANOSCRITTI. – Nel 1889 fu ritrovato da mons. Antonio Ceriani un terzo esemplare antico, così che sono in tutto tre i manoscritti sui quali si basa la conoscenza del testo: 1) *Codex Vaticanus* (=V) il più antico, attribuito alla fine del sec. VIII o meglio al principio del sec. IX; è quello scoperto dall'Holste a S. Croce, dove restò fino alla fine del sec. XVIII, passando poi all'Archivio Vaticano: seguendo la sorte di questo fu portato a Parigi nel 1810 e nel 1815 restituito a Roma. Sembra certo che il codice, prima che a S. Croce, sia appartenuto al monastero di Nonantola. 2) *Codex Claromontanus* (=C), portato dal p. Sirmond dall'Italia nel 1608 e

depositato nel Collegio di Clermont, scomparve dopo il 1746 con la vendita della Biblioteca avvenuta in seguito alla soppressione dei Gesuiti. Fu ritenuto perduto; nel 1937 fu donato al monastero benedettino di Egmont, in Olanda. È attribuito alla metà del sec. IX. 3) *Codex Ambrosianus* (=A), acquistato per la Biblioteca Ambrosiana dal card. Federico Borromeo nel 1606, proviene da Bobbio; sembra che corrisponda al *Diurnus sancti Gregorii liber* menzionato in un catalogo di Bobbio del sec. X.

Ai secc. XVII e XVIII appartengono altri sei manoscritti, copie eseguite da eruditi. Oltre a ciò, undici formole sono tramandate anche attraverso la *Collectio Canonum* di Deusdedit, dedicata nel 1087 a Vittore III (v. l'ed. di Wolf von Glanvell, Paderborn 1905, l. II, pp. 109-12; l. III, pp. 145-50; l. IV, p. 427); una formola è compresa nel *Decretum Gratiani*, c. 8, dist. XVI.

III. Il testo. – La raccolta è formata da documenti e parti di documenti ridotti a formole con la soppressione della data e con la sostituzione dei nomi propri mediante il pronome *ille*; solo poche sfuggono a questa regola conservando i nomi propri. Il numero e l'ordine delle formole non è uguale nei tre manoscritti: il cod. V contiene 99 formole, incompleto però alla fine; il cod. C ne contiene 100, di cui 92 in comune con V e 8 nuove; il cod. A ne contiene 106 (117 nella ed. Ratti, perché la formola I del cod. V porta i nn. I-XII), di cui le ultime tre non comprese negli altri manoscritti.

Tutti e tre i codici cominciano con una serie di esempi relativi al modo di esprimere la *superscriptio* e la *subscriptio* nelle lettere indirizzate dal papa a vari personaggi. Le formole seguenti fino alla XXX sono pure nello stesso ordine nei tre codici, le rimanenti sono in ordine diverso; nel cod. V si ripetono a distanza testi di soggetto affine, nei codd. A e C c'è una più ordinata distribuzione dei soggetti, giustamente ritenuta come prova di una redazione posteriore; l'ordine di C non è del tutto noto, sembra accordarsi di massima al cod. A. Nelle citazioni è uso comune riferirsi alla numerazione dell'ed. Sickel, che segue l'ordine del cod. V, aggiungendo in fine otto formole del cod. C (dall'ed. Garnier).

IV. Data della raccolta e data delle singole formole. – Il termine *post quem non* della formazione della raccolta è evidentemente dato dall'età dei manoscritti; cioè per la redazione del cod. V la fine del sec. VIII o i primi del sec. IX, per la redazione dei codd. C e A rispettivamente la prima metà e l'inizio della seconda metà dello stesso sec. IX. L'altro termine *post quem* si ricava dal testo stesso che attribuisce all'a. 795 la formola più recente.

Assai più complessa e per molti aspetti più importante è la datazione delle singole formole, poiché esse non appartengono ad uno stesso tempo. Una buona parte risale senza dubbio a s. Gregorio Magno (Peitz), forse alcune sono pregregoriane, come le formole 73 e 85 che il Peitz fa risalire al principio del sec. V; la formola 87 si riferisce al restauro del monastero di S. Stefano a S. Paolo fuori le Mura eseguito sotto Gregorio II (aa. 715-31); molte nominano l'Imperatore con riferimento all'Impero prima di Carlomagno, e l'Esarca d'Italia che cessò nel 751; la formola 93 nomina la regina Cynegidra con riferimento agli aa. 787-88.

È certo dunque che il *L.D.R.P.* non rappresenta le condizioni storiche di un dato momento, ma è costituito da documenti di tempi diversi, alcuni dei quali non più attuali nel momento in cui venivano copiati i manoscritti.

V. Natura dell'opera. – Fino agli studi di Th. Sickel non si erano avuti dubbi sul carattere unitario della raccolta, ritenuta come opera di un raccoglitore sconosciuto. Il Sickel riconobbe in essa una formazione successiva in tre tempi: la *Collectio I* (formole 1-63 del cod. V) nucleo più antico formato ca. l'a. 625; l'*Appendix I* (formole 64-81) aggiunta alla fine del sec. VII; la *Collectio II* (formole 82-99) del tempo di Adriano I e l'*Appendix II* (formole 100-107) aggiunta poco dopo l'a. 800, nello stesso tempo in cui un compilatore ignoto dà nuovo ordine alle quattro parti (redazione dei codd. C e A). La questione della formazione è legata all'altra più importante del valore del libro, se ufficiale o privato.

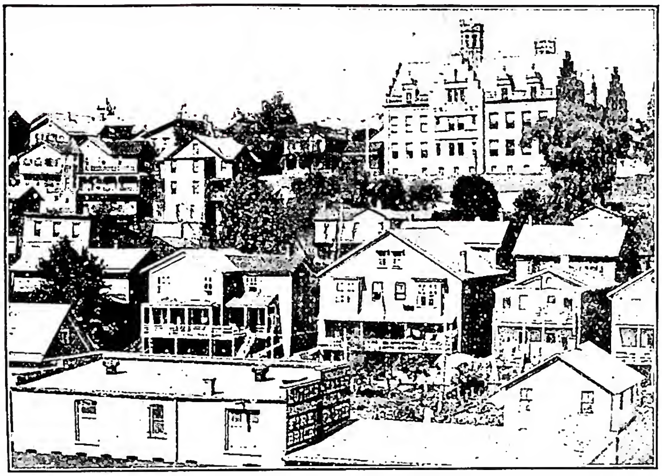
Già nel 1680 il p. Fr. Marchesi (*Clypeus fortium...*, Roma 1680, p. 276) aveva negato che il *L.D.R.P.* fosse composto nella Cancelleria pontificia per suo uso, ma senza fondati argomenti; più acutamente il card. Pitra (*Analecta novissima*, I [1885], pp. 103-105) osservava che i soggetti sono troppo scarsi rispetto a quelli trattati dai papi nelle loro lettere; oltre a ciò « più della metà delle formole riguardano le cancellerie vescovili, modelli per scrivere al papa, per corrispondere tra vescovi, per redigere atti capitolari, episcopali, monastici riguardo un oratorio, un battistero, un reliquiario, per una fondazione, un oblato, ecc. ». In realtà oltre 15 formole sono di documenti non pontifici.

Gli studi di Th. von Sickel e l'autorità della sua edizione davano nuovo credito alla teoria più antica: con il presupposto che le formole di certi documenti pontifici (soprattutto quelli sulla elezione del papa, compresa la *Professio fidei*) potevano interessare solo la Curia pontificia, si dava per certo che il *L.D.R.P.* fosse stato scritto ed effettivamente usato nella Cancelleria dei papi; ed essendo il cod. V (allora unico superstite) in scrittura minuscola carolina, data la sua antichità, sorse così la teoria della origine romana di questa scrittura. Si trattava però di un'ipotesi basata su altra ipotesi.

La teoria del Sickel sull'origine e sulla natura del *L.D.R.P.* fu ritenuta definitiva fino a quando tra il 1936 e il 1939 una serie di nuovi studi ha sottoposto a revisione molti aspetti della questione. Già la scoperta del cod. A e poi il ritrovamento del cod. C modificavano lo stato della tradizione manoscritta, essendo ambedue di origine monastica; veniva a cadere la presunzione che V dovesse essere di origine cancelleresca. I nuovi studi non hanno risolto tutte le questioni, ma alcuni punti possono ormai ritenersi certi. Il Santifaller accertava che solo 6 o 7 formulari sono stati effettivamente adoperati come modelli nella redazione dei privilegi pontifici dal sec. IX all'XI: troppo poco per ritenere il *L.D.R.P.* come il formulario ufficiale. Il p. Peitz insisteva nel considerare il *L.D.R.P.* come libro ufficiale della cancelleria, che nella cancelleria stessa aveva avuto successive evoluzioni, ma veniva ad ammettere che i tre manoscritti rappresentassero di esso una tradizione letteraria, cioè non fossero i codici effettivamente usati, ma copie di essi. Il p. Mohlberg osservava che l'equivoco risiedeva già nel titolo, perché l'unica fonte è Deusdedit che cita un *Liber Romanorum Pontificum*, dove l'aggiunta *qui dicitur Diurnus* deriva dall'erronea tradizione monastica di un supposto *Diurnum B. Gregorii*: lo considerava quindi una collezione privata, simile ad altre famose sorte tra i secc. VI e VII, come il *Sacramentario Leoniano*.

Sembra certo che il *L.D.R.P.* sia una raccolta privata composta per interesse canonistico, forse ad uso della scuola, perciò copiata e studiata presso monasteri e soggetta ad aggiunte e rielaborazioni. È certo di origine italiana, non si può escludere che sia stato composto a Roma, ma non costituisce il formulario della Cancelleria pontificia. In ogni caso nessun dubbio sussiste sull'autenticità storica dei singoli testi di cui è formato.

VI. Edizioni. – La prima edizione preparata da L. Holste e rimasta incompiuta alla sua morte, pubblicata poi con la falsa data del 1658, è stata sopra descritta; essa riproduce il cod. V utilizzando in parte C. Basata sul cod. C fu la seconda: I. Garnerius, *L.D.R.P. ex antiquissimo codice ms. nunc primum in lucem editus* (Parigi 1680). Nel 1687 J. Mabillon pubblicò nel *Museum Italicum* (I, II, p. 32 sg.) il *Libri Diurni R. P. Supplementum* con 8 formole del cod. V a completamento della ed. del p. Garnier. Prive di valore scientifico rispetto al testo, perché derivate dalle precedenti, sono tutte le



(da *E. Oberti, Africa occidentale ed equatoriale,* in *Terra e nazioni. Africa,* II, *Milano* 1933, 279)

LIBERIA - Una veduta di Monrovia.

edizioni anteriori al Sickel: Chr. God. Hoffmanus, in *Nova scriptorum... collectio* (II, Lipsia 1733); Jo. Dan. Schoepflinius, in *Commentationes historicae et criticae* (Basilea 1741); P. G. Riegger, *L. D... editus opera et studio I. Garnerii... recusus* (Vienna 1762; PL 105); E. de Rozière, *L. D. ou Recueil des Formules usitées par la Chancellerie pontificale du Ve au XIe siècle* (Parigi 1869). Edizione critica sul cod. V allora unico: Th. ab Sickel, *L.D.R.P. ex unico codice Vaticano* (Vienna 1889). Riprodotto integralmente in facsimile il cod. A in: L. Gramatica e G. Galbiati, *Il codice Ambrosiano del L. D.* (Milano 1921); una nuova edizione critica del testo preparata da A. Ratti, è rimasta incompiuta.

BIBL.: per una informazione completa sugli studi fino al 1930, cf. l'accurata trattazione di H. Leclercq, s. v. in DACL, IX, I, coll. 243-344; sui nuovi studi comparsi fra il 1936 e il 1939, v. il chiaro riassunto di L. Santifaller, *Zur L.-D.-Forschung*, in *Historische Zeitschrift*, 161 (1940), pp. 532-38; a questi si aggiunga: L. Santifaller, *Zur äusseren Geschichte der vatikanischen Handschrift des L. D.*, in *Anzeiger der phil.-hist. Klasse der Akademie der Wissenschaften in Wien*, 17 (1946), pp. 172-212; J. Huyben, *Een verloren gewaand handschrift van den L.D.R.P.*, in *Miscellanea historica in honorem Alberti de Meyer*, Lovanio-Bruxelles 1946, pp. 255-65; L. Santifaller, *Theodor von Sickel. Römische Erinnerungen*, Vienna 1947, p. 169-74. Giulio Battelli

LIBER GENERATIONIS. - Cronaca latina, con dati presi dalla S. Scrittura; elenco dei reggenti, che termina nell'a. 234.

Il Mommsen constatò che il *L. g.* non è in fondo nient'altro che una recensione della *Cronaca* di Ippolito. Il *L. g.* è, accanto alla *Chronica Horosii* (nel *Cronografo dell'anno 354*) e alla cronaca che va sotto il nome *Excerpta latina barbara* (VII-VIII), uno dei testimoni latini per l'opera d'Ippolito.

BIBL.: L'edizione delle tre traduzioni e recensioni latine dell'opera d'Ippolito in *Chronica minora*, ed. Th. Mommsen, in MGH, *Auct. antiquiss.*, IX, pp. 78-140. Un'altra edizione fu pubblicata da C. Frick, *Chronica minora*, Lipsia 1892; Ad. Bauer, *Die Chronik Hippolyts*, Lipsia 1929, p. 4 sg. Erik Peterson

LIBERIA. - I. GEOGRAFIA. - È il più piccolo (da 95 a 120 mila kmq.) dei tre Stati indipendenti dell'Africa. Venne fondato nel 1822 da filantropi americani che vi insediarono alcune famiglie di schiavi negri liberati (donde il nome).

Comprende la cosiddetta Costa del Pepe (Guinea) fra la Sierra Leone e la Costa d'Avorio, ed il retroterra fino al massiccio del Nimba. L'interno è poco noto, e della stessa regione litoranea, orlata di paludi, solo brevi zone attorno alla capitale ed ai piccoli centri costieri sono a coltura: noci ed olio di palma, piassava, caffè, riso, granturco, patata, manioca. Si estrae un po' d'oro dalle sabbie dei fiumi; ancora quasi intatta la cospicua riserva forestale.

La popolazione (da 1,5 a 2,5 milioni di ab.) è costituita da negri, di cui appena 60 mila civilizzati. Economia ed amministrazione sono di fatto in mano degli Stati Uniti, che hanno dato notevole impulso al miglioramento del paese. La L. è una Repubblica democratica con rappresentanza bicamerale. La capitale è Monrovia (10-15 mila ab.).

BIBL.: J. L. Sibley-D. Westermann, *L. old and new*, Londra 1928; C. M. Wilson, *L.*, Nuova York 1947. Giuseppe Caraci

II. EVANGELIZZAZIONE. - Sul territorio della L. vivevano pochi cattolici, che erano spiritualmente abbandonati. Di loro si preoccupò il II Concilio di Baltimora del 1833. Dieci anni dopo tre sacerdoti si offrirono per recarsi in L., cioè mons. Barron, il p. Kelly e il laico catechista Pindar; ma fallito questo primo tentativo, la L. rimase di nuovo abbandonata per quaranta anni, finché nel 1884 vi furono inviati i Padri della Congregazione dello Spirito Santo. L'opposizione massonica e protestante li costrinse a chiudere chiesa e scuola.

Nel 1903, allorché la missione fu eretta in prefettura apostolica, si ebbe un altro tentativo, pure fallito, dei Montfortiani; per ultimo ne furono incaricati i Padri delle missioni africane di Lione (1906) che vi lavorano tuttora. Ne fu prima prefetto apostolico il p. Kyne: la missione si sviluppò sotto il prefetto e poi vicario apostolico mons. Ogé. L'apostolato, nonostante la preponderanza protestante, non è infecondo: le popolazioni più rispondenti sono le tribù Kru (al 1912 risale la stazione di Sasstown, al 1916 quella di Grand Cess); altre stazioni furono fondate negli ultimi tempi: Monrovia nel 1921, Rassa nel 1929 e Capo Palmas nel 1930; più nell'interno: Saniquelle nel 1932 e Gbangba nel 1933. La missione ebbe traversie non poche e non lievi: la guerra 1914-18 minacciò di soffocarla: l'epidemia del 1918 disperse i cristiani, soccorsi tempestivamente dai missionari: poi fu la volta dell'aperta ostilità protestante, che chiedeva l'allontanamento dei missionari cattolici. Nonostante tutto la missione progredì. Nel 1934 la prefettura veniva elevata a vicariato apostolico. Il 5 febbr. 1950 il vicariato fu diviso in prefettura apostolica di Capo Palmas,

(da *U. A. Bernatzik, Il continente nero* [*Orbis terrarum*], *Berlino* 1930, *tav.* 6)

LIBERIA - Chiesa a Pandemai, costruita da un missionario indigeno.

che comprende la parte sud-orientale della L., e in vicariato apostolico di Monrovia. Giovanni B. Tragella

III. Condizione giuridica della Chiesa. – La Chiesa cattolica gode in L. libertà di movimento e di azione, in modo che possono nutrirsi fondate speranze di progressi del cattolicesimo nel paese; finora, infatti, il numero dei cattolici è esiguo: 9363 su una popolazione di ca. 2.500.000 anime.

Da parte del Governo non si pongono ostacoli alla importante attività educativa della Chiesa. Parimenti sviluppata è l'assistenza medica. A ca. 30.000 assommano le consultazioni annue nei 6 dispensari delle missioni. Il governo della Repubblica ha sempre mantenuto cordiali rapporti con la S. Sede. Nel 1927 si stabilirono regolari relazioni diplomatiche; il presidente della L. accreditò presso il Sommo Pontefice un ministro plenipotenziario, e Sua Santità nominò un suo incaricato d'affari permanente, unico esempio tra le rappresentanze pontifice con carattere diplomatico. Fin dall'inizio tale missione è affidata al vicario apostolico di Monrovia.

Una prova recente della stima e della deferenza che il Governo nutre verso la Chiesa cattolica ed i cattolici si è avuta in occasione della conferenza internazionale dell'UNESCO a Firenze nel sett. 1950; per la prima volta furono scelti dei cattolici, e tra essi l'unico sacerdote indigeno, a rappresentare la Repubblica in quell'assemblea internazionale, e ciò malgrado la posizione di predominio dei protestanti in L. Ippolito Rotoli

LIBERIO, papa. - Nulla di certo si sa della sua vita precedente al papato: secondo il *Liber Pontificalis* sarebbe romano d'origine; secondo l'epitafio, che non è sicuro sia di L., sarebbe stato lettore e poi per alcuni anni diacono.

I. Il pontificato. – Gli inizi del suo pontificato, che va dal 17 maggio 352 al 23 sett. 366, coincidono con la campagna scatenata dall'imperatore Costanzo II per imporre a tutti i vescovi il ripudio dell'ὁμοούσιος e la condanna di Atanasio. L. non stette inoperoso. Invitò Atanasio a Roma, che invece inviò un memoriale sottoscritto da 80 vescovi egiziani. L. lo fece esaminare in un sinodo e si dichiarò solidale con Atanasio. Allo stesso tempo inviò un'ambasceria a Costanzo ad Arles, per implorare la convocazione di un concilio generale ad Aquileia. L'Imperatore lo fece tenere nella sua residenza di Arles (353) e riuscì a far condannare Atanasio anche dai legati romani. Si rifiutò solo Paolino di Treviri che fu esiliato. Rattristato per la defezione dei suoi legati, L. domandò un nuovo concilio, che l'Imperatore stabilì a Milano (355). Ma di nuovo le violenze e le minacce ebbero ragione sui convenuti, eccettuati i legati romani, Eusebio di Vercelli, Lucifero di Cagliari e Dionigi di Milano, che vennero esiliati e le loro sedi occupate con vescovi remissivi. L. li consolò con una lettera, nella quale si raccomandava alle loro preghiere per la prova che l'attendeva. Difatti, poco dopo giunse a Roma l'eunuco Eusebio con l'incarico di indurre L. a condannare Atanasio, e non essendovi riuscito, lo fece rapire di notte e condurre a corte a Milano.

Quivi pure si diportò L. con mirabile fortezza e dignità, sicché Costanzo lo esiliò a Berea in Tracia (355) e mise al suo posto l'arcidiacono Felice. Sul finire del 357 L. fu condotto alla corte di Sirmio, ove cooperò con Basilio di Ancira a rivolgere il favore imperiale dagli anomei alla fazione moderata. Durante il 358 L. poté tornare a Roma, accolto con gioia ed affetto dai fedeli, che non vollero sapere di un pontificato a due, L. e Felice, onde questi, dopo un inutile tentativo di ripresa, si ritirò definitivamente. L. non partecipò né inviò legati al Concilio di Rimini (359), il che gli permise poi di condannarne le decisioni, di associarsi alle iniziative concilia-

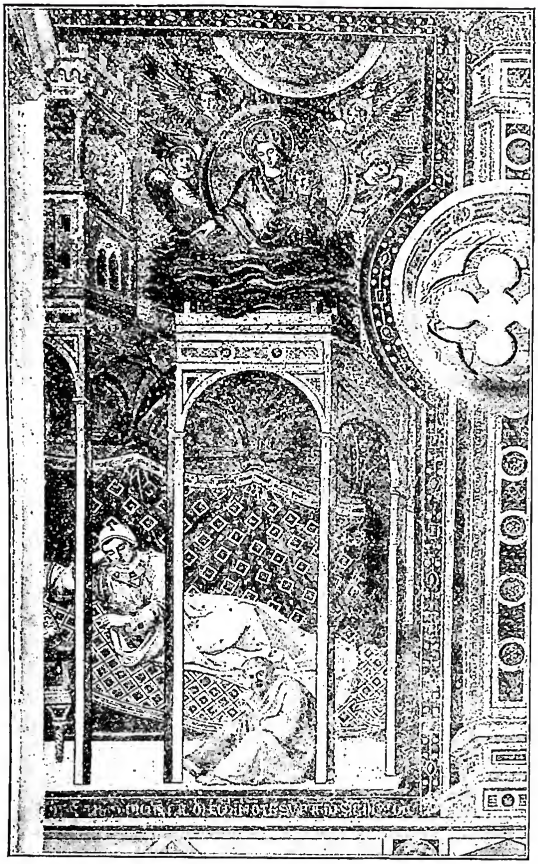
(*fot. Pont. comm. arch. crist.*)

Liberio, papa - Effigie di L. nella serie dei papi della basilica di S. Paolo (sec. ix) - Roma.

torie prese al Sinodo di Alessandria (362) e di prescrivere ai vescovi italiani di perdonare ai loro fratelli ritornati sinceramente alla fede nicena, impedendo così che si affermasse in Italia lo scisma luciferiano. Nel 366 giunsero a Roma tre vescovi, legati di 64 vescovi omeusiani, per ripristinare la comunione con la Sede apostolica. L. volle che essi per iscritto accettassero la fede nicena, condannassero la formola di Rimini e tutti gli errori ad essa fede contrari e riconoscessero i diritti pontifici in caso di controversie. Ciò ottenuto, concesse la sua comunione e diede loro lettere dirette ai 64 vescovi e a tutti gli ortodossi dell'Oriente, che furono lette ed approvate al Concilio di Tiana ed avrebbero operato una piena pacificazione, se non fosse intervenuto ad impedirlo l'imperatore Valente. Nel frattempo però L. era già morto. A lui si deve la costruzione della Basilica Liberiana, rinnovata da Sisto II (S. Maria Maggiore). Il suo nome fu iscritto nel *Martirologio geronimiano*, mentre fu escluso dal *Martirologio romano*, a causa non tanto delle calunnie del *Liber Pontificalis*, che lo presenta qual eretico persecutore dei cattolici, quanto della debolezza con cui avrebbe comprato il ritorno a Roma.

II. La caduta. – È questione controversa. Tra i Padri della Chiesa, s. Atanasio vi accenna due volte: nell'*Apologia contra arianos*, scritta nel 350 ed ampliata verso il 360, menziona L. tra i vescovi a sé favorevoli; però aggiunge che non ha sopportato sino alla fine le privazioni dell'esilio (cap. 8); nell'*Historia arianorum ad monachos*, scritta verso la fine del 57, dice che L. dopo due anni di esilio, vinto dalle minacce di morte, vacillò e sottoscrisse (cap. 41). Ambedue i passi sembrano indicare, nel loro contesto, che ciò consistesse nell'abbandono di Atanasio. S. Ilario, nella invettiva lanciata nel 360 contro Costanzo, scrive di non sapere se l'Imperatore commise maggiore empietà nell'esiliare L. o nel rimandarlo (*Contra Constantium*, cap. 2). S. Girolamo, sia nel *Chronicon* (*Ad an. Abr.*, 2365 = a. 352) che nel *De viris illustribus* (cap. 97), parla di sottoscrizione di una formola eretica. Il 1° documento della *Collectio Avellana* nel riportare la risposta di Costanzo alle richieste dei romani: « Avrete L. migliore di come è partito », commenta: « Ciò indicava il consenso con cui aveva ceduto alla perfidia ». Rufino finalmente riferisce, senza far sua l'una o l'altra, le due versioni correnti; del ritorno comprato da L. con l'acquiescenza alla volontà imperiale, o dovuto all'accondiscendenza di Costanzo alle richieste del popolo romano (*Hist. eccl.*, I, 27).

È evidente che al momento del ritorno di L. a Roma



(fot. Anderson)
LIBERIO, papa - *La visione di L.* Musaico di scuola romana del sec. XIII, con restauri moderni - Basilica di S. Maria Maggiore, portico superiore della facciata.

correva la voce che L. avesse ceduto in qualche cosa a Costanzo. Lo storico greco Sozomeno, che scrive su buone informazioni nel sec. v, dice che L. avrebbe acceduto ad una delle formole di Sirmio, d'accordo con Basilio d'Ancira (v.), per rimettere la pace in Oriente e ritornare a Roma.

Rimangono però quattro lettere che L. avrebbe scritto dall'esilio e sono conservate nei *Fragmenta* di s. Ilario di Poitiers (v.); in esse L. si mostra preoccupato di scindere la sua responsabilità da quella di s. Atanasio e di ottenere a qualunque costo il ritorno a Roma. La disputa sulla loro autenticità è tutt'altro che chiusa, e recentemente fu notato che « la mancanza del *cursus velox* e delle altre caratteristiche proprie del periodare di L. rendono molto improbabile l'opinione di coloro i quali sostengono che le quattro lettere aritmiche furono dettate dal Papa » (Fr. Di Capua, *Il ritmo prosaico nelle lettere dei papi* ecc., Roma 1937, p. 240).

In ogni modo, se colpa ci fu in L. questa non coinvolge la infallibilità pontificia. Perché questa fosse coinvolta, sarebbe stato necessario che L., oltre a condannare Atanasio ed entrare in comunione con gli orientali, avesse sottoscritto una formola apertamente eretica ed avesse inteso di imporla a tutta la Chiesa. Ma ciò non risulta affatto. La questione è quindi di ordine storico e non teologico. In ogni modo merita di essere ricordata l'osservazione di P. Batiffol : « « L. ed Ilario [di Poitiers] avevano tesa la mano a Basilio di Ancira; nessuno ne fece rimprovero ad Ilario; dovremo trattar meno bene L.? Per il momento Costanzo gli fu grato che avesse cooperato ad una pace le cui condizioni si credevano sicure e stabili » (*La paix constantinienne et le catholicisme*, Parigi 1914, p. 465 sgg.).

BIBL.: *Epistole* di L. : PL 8, 1349; 10, 679; Jaffé-Wattenbach, I, pp. 32-35; *Lib. Pont.*, I, pp. 207-11; *Gesta Liberii* : PL 8, 1387; sermone che avrebbe pronunziato L. nel 353, in s. Ambrogio, *De virginibus*, III, 1-3, 1-14; *ibid.*, 16, 231; epitafio che alcuni ritengono sia di L., in De Rossi, *Inscript. christ. Urbis Romae*, II, Roma 1888, p. 83; S. Atanasio, *Hist. arian. ad monachos*, 35-41: PG 25, 734; *Apolog. contra Arianos* : *ibid.*, 409; s. Ilario, *Fragm. historica*, in CSEL, 65, pp. 89-93, 155 sgg.; *Contra Constantium*, 11: PL 10, 589; *Collectio Avellana*, 1, in CSEL, 35, p. 1; s. Girolamo, *Chron. ad an. Abr.* 2365 : PL 27, 501; *De viris ill.*, 97 : *ibid.*, 23, 735; Rufino, *Hist. eccl.*, I, 27 : *ibid.*, 21, 498; Sozomeno, *Hist. eccl.*, IV, 8-15 : PG 67, 1125; Teodoreto, *Hist. eccl.*, II, 12-15 : *ibid.*, 82, 1029. Negano la caduta : L. De Feis, *Storia di L. papa e dello scisma dei semiariani*, Roma 1894; L. Saltet, *La formation de la légende des papes Libère et Félix*, in *Bull. de litt. eccl.*, 7 (1905), pp. 222-36; id., *Les lettres du pape L. de 357*, *ibid.*, 9 (1907), pp. 279-89; F. Savio, *La questione di papa L.*, Roma 1907; id., *Nuovi studi sulla questione di papa L.*, ivi 1909; id., *Punti controversi nella questione di papa L.*, ivi 1911: D. J. Chapman, *The contested letters of pope Liberius*, in *Rev. bénéd.*, 27 (1910), pp. 22-40, 172-203, 325-55. Ammettono la caduta: M. Schiktanz, *Die Hilarius-Fragmente*, Breslavia 1905; L. Duchesne, *Libère et Fortunatien*, in *Mél. d'archéol. et d'hist.*, 28 (1908), pp. 31-78; A. L. Feder, *Studien zu Hilarius von Poitiers*, I. *Die sogenannten « Fragmenta historica » u. der sogenannte « Lib. I ad Constantium imperat. » nach ihrer Überlieferung, inhaltlicher Bedeutung u. Enstehung* (*Sitzungsber. dell'Accad. di Vienna*, 162), Vienna 1910; J. Zeiller, *La question du pape Libère*, in *Bull. d'ancienne litt. et d'archéol. chrétienne*, 3 (1913), pp. 20-51: E. Amann, s. v. in DThC, IX, coll. 631-59; E. Caspar, *Geschichte des Papsttums*, I, Tubinga 1930, pp. 166-95; F. X. Seppelt, *Der Aufstieg des Papsttums*, Lipsia 1931, pp. 103-17.

Vincenzo Monachino

LIBERI PENSATORI. - Con tale nome vengono indicati tutti coloro che, rifiutando qualsiasi rivelazione o definizione dogmatica di verità religiose o morali, rivendicano alle capacità razionali e umane un'assoluta emancipazione. Di qui l'atteggiamento anticlericale e antiecclesiastico dei l. p.

Le origini storiche del movimento vanno ricercate nell'Inghilterra del Seicento che subì l'influsso della Rinascenza italiana, particolarmente di G. C. Vanini, P. Pomponazzi, Leone l'Ebreo, G. Bruno e T. Campanella (cf. L. Einstein, *The italian Renaissance in England*, Nuova York 1902). A queste fonti si collega H. di Cherbury (1582-1648), che può essere considerato il padre del deismo inglese, la cui religione puramente naturale e razionale può essere accettata da qualsiasi popolo (cf. *De Veritate*, Londra 1633, p. 212). La scuola di Cambridge diede a siffatta religione un orientamento etico, mentre J. Toland, J. Collins, M. Tindal, T. Woolston, ecc. accentuarono la naturalità della religione come quella che esclude ogni dogma, respinge l'autorità delle Scritture, la divinità di Cristo e i miracoli. I l. p. inglesi, che costituivano da tempo una setta, curarono dal 1778 a Londra la pubblicazione del periodico *The freethinking*. Ma già prima aveva dato una grande spinta al loro movimento A. Collins con il suo *Discourse of freethinking* (Londra 1713), dove proclamava che il porre dei limiti alla ragione era andar contro alla ragione stessa.

Alla formazione del libero pensiero in Francia contribuì l'attività degli scrittori libertini e la conoscenza delle opere dei deisti inglesi. A quest'indirizzo aderirono gli enciclopedisti e Voltaire, il quale accentuerà maggiormente lo spirito antidogmatico screditando la Chiesa e la Rivelazione con ironia e sarcasmo.

In Germania, dopo l'incoronazione di Federico II, circolarono molte traduzioni dei l. p. inglesi, trovando terreno fertile nel razionalismo wolffiano e informando l'illuminismo tedesco. I risultati del libero pensiero tedesco furono più concreti di quelli ottenuti in Francia, specialmente nel campo della critica scritturale e a proposito della vita di Gesù (H. S. Reimarus, D. F. Strauss, ecc.; cf. G. Ricciotti, *La vita di Gesù Cristo*, 12ª ed., Roma 1949, p. 210 sgg.). Accanto allo sviluppo di queste

scuole, l'influsso esercitato dalle scienze positive accreditò maggiormente l'autonomia della ragione e il movimento dei l. p. si organizzò in associazioni cittadine. Da allora libero pensiero fu sinonimo di ateismo e distintivo degli avversari della religione e della Chiesa.

A Milano si fondò nel 1865 una Associazione dei l. p. (negli anni immediatamente precedenti si erano fondate a Parma, Siena e Firenze associazioni identiche), che pubblicò dal 1866 al 1875 il periodico *Il libero pensiero* a cura di L. Stefanoni, che dal 1867 diresse anche la *Biblioteca del razionalista* (Milano). Nello statuto dell'Associazione milanese si legge: «i l. p. non ammettono altri veri che quelli dimostrati dalla ragione; altra legge morale che quella sancita dalla coscienza... considerano le religioni dogmatiche, dette rivelate, negazioni della coscienza e della libertà umana» (cf. *Il libero pensiero*, Milano 1866, pp. 56-57). Affermazioni pratiche furono l'astensione dei l. p. dal matrimonio religioso, dal battesimo dei figli, la cremazione dei cadaveri, al cui proposito si tennero nel 1869 a Firenze e nel 1874 a Milano due congressi medici. Nel 1880 a Bruxelles fu fondata la *Fédération internationale de la libre pensée*, cui aderirono le associazioni locali già esistenti. In Germania a Francoforte si fondò nel 1881 il *Deutsche Freidenkerbund* (organo: *Menschentum*, poi *Der Freidenker*) per opera di L. Büchner, affinché «le forze sparse del l. p. tedesco si uniscano e, attraverso l'organizzazione di associazioni promuovano un'azione nella vita pubblica» (cf. L. Büchner, *Am Sterbelager des Jahrhunderts*, Giessen 1898). Un notevole sviluppo del movimento si ebbe nel 1896 con la riunione a Zurigo delle varie società di azione e cultura morale austriaca, svizzera, francese, italiana, inglese, americana, che formarono un *International Ethische Bund*.

Nel 1906 Haeckel fonda il *Monistenbund*, che nel 1911 con tutte le associazioni monistiche si organizzò con sede ad Amburgo in un *International Komitee für Monismus*.

Mentre in Francia il movimento dei l. p. si avvantaggiava con l'avvento della sinistra al potere, dopo il caso Dreyfus (1899-1905), nel 1913 a Berlino si formò il *Bund der Konfessionlos* (organo: *Der Weg*) che riunì le masse uscite dalla Chiesa. Nel 1915 il movimento generale dei l. p. si distinse in radicali e in moderati, quelli formando la *International proletarischer Freidenker* a Vienna (organo: *Der proletarische Atheist*); questi stabilendosi a Lipsia e organizzandovi il *Volksbund für Geistesfreiheit* (organo: *Die Geistesfreiheit*). La *Arbeiter Freidenkerbewegung*, scioltasi dal movimento generale nel 1905, si trasferì in Russia, dove costituì la *Lega dei senza Dio*.

Nel 1904 la *Fédération internationale de la libre pensée* di Bruxelles tenne un congresso internazionale a Roma, in cui si proclamò che i l. p. hanno il diritto e il dovere di togliere allo spirito clericale retrogrado «la direzione ufficiale degli Stati e soprattutto la direzione obbligatoria delle coscienze, dell'educazione popolare e delle opere di solidarietà popolare» (cf. *Atti del Congresso della Federazione internazionale dei l. p. di Roma*, Milano 1904, pp. 14-15). Circa l'atteggiamento anticlericale del movimento dei l. p. valgano le parole di M. Rapisardi: «Non poter lanciare personalmente in faccia al Vaticano la mia ultima voce è per me un gran dolore» (*op. cit.*, p. 16).

Dai passi riferiti è facile notare il contenuto e l'atteggiamento costantemente antidogmatico e anticattolico dei l. p., fondato su un errato intendimento dei valori umani e dei valori religiosi: quelli come aventi in sé la possibilità di realizzare naturalmente la felicità umana; questi come limitanti la natura umana e vincolanti schiavisticamente l'individuo. Il loro movimento, nato con l'intento di conciliare il fatto razionale con il fatto religioso, annulla il problema escludendo i valori soprannaturali e riducendo ogni contenuto religioso al dominio della scienza positiva e sperimentale. Le teorie dei l. p. sono abbracciate e diffuse dal bolscevismo, dal comunismo, dai «senza Dio».

BIBL.: L. Carrau, *La philosophie religieuse en Angleterre depuis Locke jusqu'à nos jours*, ivi 1888; M. Berthelot, *Scienze et libre pensée*, ivi 1905; J. M. Robertson, *Short history of free-thought*, 3ª ed., Londra 1906; F. Buisson-Wagner, *Libre pensée et protéstantisme libéral*, Parigi 1908; J. B. Bury, *A history of freedom of thought*, Londra 1913; G. Dentice d'Accadia, *Le radici storiche del libero pensiero*, in *Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Cagliari*, 1928; K. Algermissen, *Freidenkertum, Arbeitschaft u. Seelsorge*, 4ª ed., Friburgo in Br. 1930; H. W. Schneider, *Natural religion*, in *Divinity school bulletin*, 1939, p. 26 sgg.; L. Brunschwicg, *Sur la philosophie religieuse au XVIIe siècle*, in *Hommage à M. Blondel*, Parigi 1945, p. 185 sgg.; F. Schnabel, *Storia religiosa della Germania nell'Ottocento*, vers. it. Brescia 1946, pp. 183 sgg., 475-509; K. Algermissen, *Freidenker*, in LThK, IV, coll. 156-63 (con ampia bibl.). Enzo Maccagnolo

LIBERISMO. - Il l. è un liberalismo economico e designa ad un tempo una dottrina e una politica economica: la dottrina economica che opina che l'ordine economico benefico e pacifico sia immanente nella realtà e la politica economica pressoché negativa che ne deriva. Ambedue sorgono verso la metà del sec. XVIII e durano, con qualche sporadica reviviscenza, fin verso la fine del secolo seguente.

Il l. interrompe in modo apparentemente brusco una costante e più che millenaria tradizione che aveva fatto fino allora diffidare dell'ordine istintivo nell'economia e aveva portato a favorire e a praticare una politica positiva di razionalizzazione dell'economia. In realtà esso fu lentamente preparato da caratteristici avvenimenti ed idee nel doppio ordine dei fatti e delle dottrine.

Nell'ordine dei fatti furono soprattutto influenti la reazione delle classi agricole e di colonie di popolamento contro la politica di irrazionale sfruttamento praticata nei loro confronti dal mercantilismo della ultima maniera, tutto proteso verso il rafforzamento del commercio e dell'industria nazionale, nonché la reazione creata dagli eccessi del volontarismo creditizio, che portarono talvolta a disastri – fu il caso della banca Law – di carattere nazionale. Nel corso del sec. XVIII perfino l'alta classe mercantesca-finanziaria e industriale, che pure il mercantilismo aveva allevato con i suoi favori, sentendosi ormai sufficentemente forte e ricca e in grado quindi di stare in piedi da sola, non ha più considerazione per i privilegi di cui questo sistema l'ha munita, mentre è molto critica per gli oneri che continuamente le impone per il potenziamento dello Stato.

Nell'ordine delle idee – per tacere di quelle propriamente filosofiche, come la concezione cartesiana di un universo retto da leggi matematiche, eterne ed immutabili, o come le concezioni individualistiche e rivalutatrici dell'egoismo del sensismo inglese – furono molto importanti le osservazioni particolari che a misura del progredire dell'analisi concreta si accumularono nel seno stesso del mercantilismo sul meccanismo naturale di azioni e reazioni spontanee e spontaneamente razionalizzatrici, apparentemente insite in diversi aspetti particolari dell'attività economica, che rende superflua ogni azione riflessa.

Il l. incomincia sostanzialmente con la fisiocrazia. I fisiocratici tuttavia rimasero sospesi fra il l. e il volontarismo. Son già liberisti perché ritengono che l'ordine benefico e pacifico è già fatto ed anzi fatto *ab aeterno*, e non debba esser quindi creato, ma soltanto riconosciuto. Sono ancora volontaristi perché opinano che l'ordine benefico e pacifico non si attui spontaneamente, ma debba essere prima riconosciuto, quindi realizzato, levando di mezzo tutte le pastoie accumulate dall'ignoranza degli uomini e infine costantemente difeso contro questa ignoranza.

A tagliare gli ormeggi che trattenevano ancora il nascente l. alla sponda volontaristica fu proprio Adamo Smith (1723-90) autore del famoso libro *The wealth of nations* (1776) che acclimatò il l. in tutta l'Europa. Lo Smith raccolse e ordinò tutte le critiche che contro la politica mercantistica erano state mosse dagli stessi mercantilisti e dai fisiocratici, dando loro una sistematicità veramente scientifica. Dai fisiocratici segnatamente desunse l'idea di un ordine naturale, ordine che anche per lui si contraddistingue per la capacità di massimalizzare

il prodotto della società, ma lo vide attuarsi spontaneamente e corresse inoltre il loro errore originale di aver limitato la produttività alla terra.

Il tratto caratteristico del pensiero di A. Smith consiste nell'affermazione della spontaneità e bontà dell'ordine economico che egli fa risaltare dai fatti, piuttosto che da ragionamenti dogmatici. Dogmatica è però la spiegazione che ne dà ed anche molto misteriosa: gli uomini, agendo ognuno per il loro proprio interesse, sono addotti da una mano invisibile a promuovere insieme, nello stesso tempo, il maggior bene della società.

L'azione economica dello Stato dovrebbe limitarsi essenzialmente ad amministrare la giustizia, a difendere il paese, a costruire e mantenere certi lavori pubblici e istituzioni che non sarebbero mai provviste da individui e associazioni private, pur essendovi casi, in cui l'intervento pubblico è desiderabile. Ci vuole anche il libero scambio internazionale il quale ammette pure diverse eccezioni e segnatamente quelle che hanno di mira la preservazione della sicurezza del paese.

Le dottrine di Smith divennero rapidamente popolari in Inghilterra e anche sul continente, soprattutto per intermediazione del francese Jean Baptiste Say (1767-1832) il quale nel suo *Traité d'économie politique* (1803) diede una sistemazione organica alle idee di Smith, perfezionandole in molti punti e presentando per la prima volta la scienza economica come una scienza naturale. Laddove Smith aveva parlato di ordine spontaneo, egli parla di leggi naturali.

La scuola smithiana anche in Inghilterra prende un indirizzo nettamente dogmatico e naturalista. Due nomi meritano particolare menzione: quello di Robert Malthus (1766-1836), autore della famosa teoria della popolazione, e quello di David Ricardo (1772-1823), autore della teoria della rendita, del commercio estero e della moneta. Quest'ultimo, soprattutto, ebbe una grande influenza sulla legislazione inglese e continentale in senso liberistico.

Con John Stuart Mill (1803-73) si è già fuori della corrente propriamente liberale in quanto egli pone chiaramente la distinzione fra scienza e politica economica, ed ammette larghi interventi nel settore distributivo. Ma proprio quando il pensiero del Mill è all'apogeo, il l. ha una nuova primavera alquanto effimera ad opera della scuola francese, e di Federico Bastiat in primo luogo (1801-50), e dei manchesteriani in Inghilterra. Costoro si affannano a dissipare le ombre che le teorie di Malthus e Ricardo avevano gettato sull'ordine naturale e rintuzzano senza nulla ammettere le critiche dei socialisti, critici e teorici dell'economia nazionale, cercando di dimostrare che tutti i lamentati malanni provengono dal fatto che ci si è discostati dalla libertà e scomparirebbero tornando ad essa. Essi fanno della libertà economica un requisito essenziale della libertà politica.

Con questi autori il l. ha compiuto il massimo sforzo anche nella pratica politica (si deve a loro l'instaurazione del libero scambio in Inghilterra e altrove). Dopo di esso avrà una lenta decadenza nei fatti e nelle dottrine.

Nella sua carriera quasi secolare il l. ha avuto una grandissima influenza nel mondo dei fatti e delle dottrine. Esso ha innanzitutto accreditato il naturalismo economico, finendo di persuadere gli uomini che l'agire economico va razionalizzato con puri criteri economici e giustificando così l'individualismo e amoralismo economico. Secondariamente accelerò il ritmo del progresso materiale dell'umanità, benché a prezzo di grandi sofferenze per le classi più umili e quindi con accumulazioni di gravi problemi per il futuro. E, infine, ha aumentato l'interesse per le cose economiche e stimolato quindi straordinariamente l'osservazione economica, con conseguente arricchimento in materia della umanità.

Bibl.: E. Salin, *Geschichte der Volkswirtschaftslehre*, Berlino 1929; R. Gonnard, *Histoire des doctrines économiques*, Parigi 1930, passim; S. Majerotto, *Dalle origini del l. economico all'odierno neoliberalismo*, in *Studium*, 40 (1944, VIII-IX-X), pp. 180-87; C. Gide-C. Rist, *Histoire des doctrines économiques*, Parigi 1947; A. Fanfani, *Storia delle dottrine economiche. Il naturalismo*, Milano 1947.

Serafino Majerotto

LIBER, LIBERALIA. - Secondo la tradizione, quando nel 495 a. C., in seguito ad una carestia, dai *Libri Sibillini* fu ordinata l'introduzione in Roma di divinità greche, venne accolta la triade Cerere, Liber e Libera, già dagli antichi ritenuta traduzione di quella greca: Demetra, Dioniso (v.) e Persefone (Dionisio d'Alicarnasso, 6, 17). Nello stesso anno ai nuovi dèi, da artisti greci fu costruito un tempio (« aedes Cereris, Liberi Liberaeque », alla base dell'Aventino presso il Circo Massimo) il cui *dies natalis* ricorreva il 19 apr., festa dei Cerialia.

Ma, contrariamente alla tradizione, non si può dubitare dell'indigenato italico di Liber, per le seguenti ragioni. Infatti in primo luogo la sua festa (i Liberalia) era già ricordata nell'antico calendario « numano » (17 marzo), segno, questo, di alta antichità; poi il frequente appellativo di « pater » dato a Liber, così come era attribuito alle altre due divinità indigene ed arcaiche: Iuppiter e Mars; infine, il fatto che Liber appare come epiteto di Iuppiter tra numerose popolazioni quali: Vestini, Frentani, Sabini, a Capua ed a Roma stessa (in un frammento di calendario arvalico, al 1º sett.: cf. CIL, I, II, p. 214), la qual cosa potrebbe far pensare ad una sovrapposizione di Iuppiter ad un preesistente dio locale Liber, o Loebasius (secondo una delle forme più antiche del nome: cf. Varrone, *De lingua lat.*, VI, 2; Servio, *ad Georg.*, I, 7; Paolo Festo, 108). D'altra parte, la sua autonomia, per l'età più antica, nei confronti di Dioniso, Liber può rivendicarla dimostrando il nessun legame ch'egli ha con la vite, cadendo la sua festa in epoca assai lontana (marzo) dalla vendemmia. Egli invece appare in più chiari legami con la fertilità dei campi e degli animali: così le processioni itifalliche eseguite in varie località dell'Italia, specie a Lavinio, dove un mese intero era dedicato a Liber « pro eventibus seminum » e « ab agris fascinatio repellenda », cerimonie in cui si faceva largo uso di « verba flagitiosissima » (Agostino, *De civ. Dei*, 7, 21; cf. Ateneo, 622 c), elementi tutti di indubbia arcaicità; ed infine la più nota relazione di Liber con Cerere (anche tra i Sabini, cf. Servio, *loc. cit.*), la dea del frumento.

In età più tarda, quando il culto di Dioniso cominciò a penetrare in Roma, il dio greco a poco a poco fu interpretato con Liber per qualche somiglianza cultuale, come: le feste falliche, l'uso di appendere gli *oscilla* in onore del dio, ecc., per cui Liber finì con il diventare anch'egli dio della vite, della vendemmia e simili.

Nel giorno dei Liberalia (17 marzo) si vedevano per la città delle vecchie (chiamate « sacerdotes Liberi ») incoronate di edera, le quali vendevano focacce di farina, miele ed olio (*libum*), di cui gettavano una piccola parte sulla minuscola ara (*foculus*) posta dinanzi ad esse, in onore del dio ed a beneficio del compratore. In questo stesso giorno i giovani prendevano la toga virile.

Bibl.: J. Toutain, s. v. in Ch. Daremberg-E. Saglio, *Diction. des antiqu tès*, III, II, pp. 1189-91; Schur, s. v. in Pauly-Wissowa, XIII, I, coll. 68-76, 81-82; F. Altheim, *A history of rom. religion*, Londra 1938, p. 222 sgg.

Cesare D'Onofrio

LIBER MAIOLICHINUS. - Poema epico scritto nel sec. XII, il cui titolo intero è: *L. m. de gestis Pisanorum illustribus*. Celebra la guerra vittoriosa combattuta nel 1114 e 1115, al tempo di papa Pasquale II, principalmente da Pisa, con l'alleanza d'altre genti cristiane, contro i Saraceni pirati di Majorca che infestavano i mari, ostacolando il commercio e traendo schiavi molti cristiani.

Povero d'ispirazione poetica e di tendenza classicista, il poema è assai fedele nella narrazione storica. L'esaltazione di Pisa e di Roma, che lo pervade, esprime il carattere religioso e patriottico dell'impresa che fu quasi una crociata. È ormai accertato che l'autore fu il pisano Enrico, diacono dell'arcivescovo Pietro II, contemporaneo e forse partecipe dei fatti. Tra le edizioni del *L. m.* (Ughelli, Muratori, Migne), la migliore è quella curata da C. Calisse, in *Fonti per la storia d'Italia*, XXIX, Roma 1904.

Bibl.: Oltre la prefazione critica di C. Calisse alla sua edizione, cf. G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, III,

Roma 1783, p. 310; P. Pecchiai, *Notizie su l'autore del « L. m. »*, in *Archivio muratoriano*, 3 (1906), pp. 126-28; L. A. Botteghi, *Dell'autore del L. m.*, *ibid.*, 19-20 (1917), pp. 513-515; G. Volpe, *Medioevo italiano*, 2ª ed., Firenze 1928, pp. 65-89.
Stanislao Majarelli

(*fot. Enc. Catt.*)
LIBERMANN, FRANÇOIS-MARIE-PAUL, venerabile - Ritratto.

LIBERMANN, FRANÇOIS - MARIE - PAUL, venerabile. - N. a Saverne (Francia) il 12 apr. 1802 e m. a Parigi il 2 febbr. 1852. Quinto figlio del rabbino della città, fu educato nel giudaismo e destinato a divenire rabbino. A 20 anni, recatosi a Parigi per gli studi, si occupò della dottrina cattolica e il 24 dic. 1826 ricevette il Battesimo. Nel 1827 entrò nel Seminario di S. Sulpizio. Alla vigilia del suddiaconato (1829), crisi nervose gli impedirono di ricevere gli Ordini.

Inviato nel Seminario di Issy, vi trovò due creoli di La Réunion e di St-Domingue, che gli parlarono dell'abbandono spirituale degli schiavi neri di quelle isole. L. decise di salvare quelle anime e venne a Roma per far approvare da Propaganda il suo progetto di una società missionaria. Guarito dalle crisi di epilessia a Loreto (1840), L. poté essere ordinato sacerdote nel 1841 e diede inizio alla Congregazione del Cuore Immacolato di Maria, che più tardi fu approvata da Roma. Nel 1848 la sua Congregazione si fuse con la Società dello Spirito Santo e il L. fu eletto superiore generale. Si adoperò con tutte le sue forze allo sviluppo della nascente congregazione e inviò molti missionari fra i neri. Fu rinnovatore delle missioni d'Africa, maestro di spiritualità missionaria e campione dell'idea del clero indigeno. Il 19 giugno 1910 fu pubblicato il decreto della eroicità delle sue virtù (AAS, 2 [1910], pp. 487-88).

BIBL.: J.-B. Pitra, *Vie de F. M. P. L.*, Parigi 1854; *Lettres spirituelles du vén. p. L.*, 3 voll., ivi 1887; *Notes et documents sur le p. L.*, 13 voll., ivi 1927-41; M. Briault, *Vie de F. M. P. L.*, ivi 1946.
Enrico Neyrand

LIBERO ESAME: v. LUTERO, MARTIN; RIFORMA.

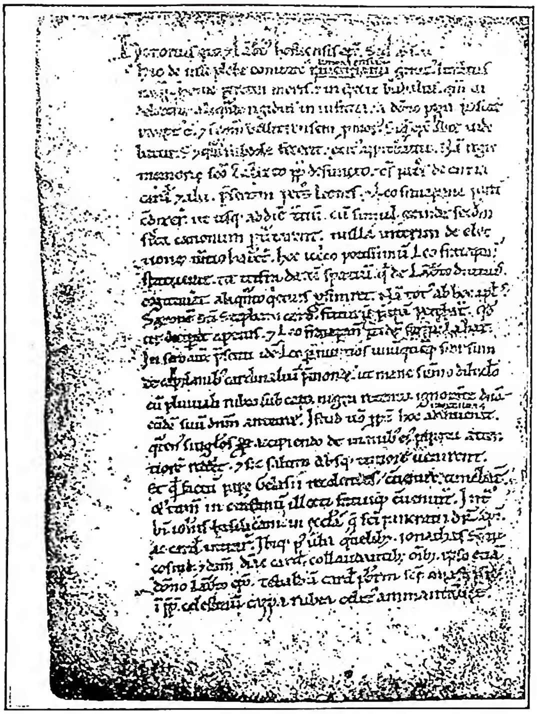
LIBERO SPIRITO (SPIRITO DI LIBERTÀ). - Sotto questi nomi si designano diversi gruppi di sètte eretiche che dalla metà del Duecento fino a tutto il sec. XV si trovano in varie parti dei paesi germanici, nei Paesi Bassi, nel nord della Francia; e all'inizio del sec. XIV anche in Italia, cioè nell'Umbria. L'origine del movimento è oscura. La setta apparve alla metà del sec. XIII, specialmente nei paesi dell'alto Reno e in generale nel mezzogiorno del territorio di lingua tedesca, poi si estese più a nord nei Paesi Bassi, dove vi furono coinvolti, sebbene non tutti, anche beghine e begardi (v.), tanto che la setta viene qualche volta designata sotto questi nomi, come avvenne appunto nel Concilio di Vienna del 1312. Fin dal 1274 il francescano Simone di Tournai aveva segnalato questo pericolo (cf. *Arch. franc. hist.*, 24 [1931], p. 61 sg.).

La condanna pronunziata da detto Concilio (c. 3 *Ad nostrum* [V, 3] *in Clem.*) elenca otto errori professati dalla setta : 1. L'uomo può acquistare un tale grado di perfezione che non può peccare; 2. Chi ha raggiunto questo grado non ha bisogno di digiunare, pregare, e può concedere al corpo tutto ciò che gli piace; 3. Coloro che sono in quel grado e nello spirito di libertà, non sono soggetti a nessuna obbedienza umana e non sono tenuti ai precetti ecclesiastici; 4. L'uomo può avere la finale beatitudine in questa vita, come l'avrà nell'altra; 5. Ogni natura intellettuale è in sé beata e non ha bisogno della luce della gloria che la elevi alla visione e fruizione di Dio; 6. Esercitarsi nella virtù è dell'uomo imperfetto, mentre l'anima perfetta licenzia le virtù; 7. Il bacio di una donna è peccato mortale quando la natura non vi è propensa, mentre l'atto carnale non è peccato, quando la natura vi è inclinata; 8. Non si deve fare riverenza al Corpo di Cristo, né si deve pensare alla Passione di Nostro Signore. Da ciò appare chiaro il perverso quietismo e in certo modo anche il panteismo, che in alcuni gruppi era anche più palese.

Il quietismo immorale è pure la caratteristica principale della setta dello «spirito di libertà» dell'Umbria. Il suo fondatore fu Bentivenga da Gubbio, frate minore chiamato l'« apostolo », senza dubbio perché proveniva dalla soppressa setta degli « apostoli » di Gerardo Segarelli. Sotto il manto di una mentita santità e di zelo apostolico egli spargeva segretamente i suoi errori che permettevano di seguire le passioni senza rimorsi, giacché gli adepti raggiungevano l'impeccabilità. Un manuale d'inquisizione del tempo elenca dieci errori o eresie della setta che in gran parte convengono con gli otto articoli condannati dal Concilio di Vienna. La setta, serpeggiante nascostamente nei primi anni del Trecento, fu scoperta quando Bentivenga ca. il 1306-1307 tentò di guadagnare ai suoi errori s. Chiara da Montefalco. La Santa lo denunziò al card. Napoleone Orsini, legato nella Tuscia, il cui cappellano, Ubertino da Casale, provò giuridicamente la colpevolezza di Bentivenga, che fu condannato al carcere perpetuo. Secondo Arnaldo da Villanova i suoi aderenti erano tra uomini e donne più di 240, di cui 7 frati minori. Nel 1311 Clemente V mandò inquisitore Rainerio, vescovo di Cremona, con il preciso incarico d'estirpare l'errore nella valle di Spoleto. Egli processò Francesco di Borgo S. Sepolcro, chiamato il « profeta », già condannato per « spirito di libertà », ma fu virtualmente prosciolto nel nuovo processo. Singoli casi di «spirito di libertà» si trovano anche dopo in Italia e lo combatte ancora s. Bernardino da Siena.

BIBL.: W. Preger, *Geschichte der deutschen Mystik*, I, Lipsia 1874, pp. 461-71; H. Haupt, *Ein Beghardenprozess in Eichstädt vom Jahre 1381*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 5 (1882), pp. 487-98; id., *Beiträge zur Geschichte der Sekte vom freien Geiste und des Beghardentums*, *ibid.*, 7 (1885), pp. 503-76; id., *Zwei Traktate gegen Beghinen und Begharden*, *ibid.*, 12 (1891), pp. 85-90; H. Ch. Lea, *History of the inquisition of the middle ages*, II, Nuova York 1888, pp. 123-26, 323-25, 404-406, 507-508; J. Döllinger, *Beiträge zur Sektengeschichte*, II, Monaco 1890, pp. 416 sg., 702-704; R. Allier, *Les frères du libre esprit*, in Th. Reinach e altri, *Leçons professées à l'Ecole des hautes études sociales*, Parigi 1905, pp. 109-153; G. Ritter, *Zur Geschichte des häretischen Pantheismus in Deutschland im 15. Jahrhundert*, in *Zeitschr. f. Kirchengesch.*, 43 (1924), pp. 150-59; A. De Stefano, *Intorno alle origini e alla natura della « secta spiritus libertatis »*, in *Archivum Romanicum*, 11 (1927), pp. 150-62; H. Grundmann, *Religiöse Bewegungen im Mittelalter*, Berlino 1935, pp. 402-38; L. Oliger, *De secta spiritus libertatis in Umbria saec. XIV, disquisitio et documenta* (*Storia e letteratura*, 3), Roma 1943.
Livario Oliger

LIBER PONTIFICALIS. - È la raccolta delle biografie dei vescovi di Roma da s. Pietro a Pio II. Martino Polono fu il primo che ne attribuì la paternità a Damaso (cf. *Chronicon summorum pontificum imperatorumque ac de septem aetatibus mundi*, fino al 1247, Torino 1477), attribuzione che si riscontra poi in alcuni manoscritti del sec. XV, che recano in margine, o nel testo della biografia di Martino V, l'annotazione : *Liber iste intitulatur Damasus de gestis pontificum*. Onofrio Panvinio nei suoi *Fastorum libri V a Romulo rege usque ad imperatorem Carolum V* (Venezia 1558) ritenne che le biografie dei papi si dovessero attribuire ai seguenti autori : a Damaso, le *Vite* da Pietro a Liberio; ad Anastasio il Bibliotecario, da Damaso a Niccolò I; a Guglielmo il Bi-



(*da J. M. March. L. P. prout exstat in codice manuscripto Dertusensi, Barcellona 1925, tav. 1*)

LIBER PONTIFICALIS - Inizio della biografia di Onorio II. *Codex Dertusensis*, f. 170^{v} (sec. XII) - Tortosa, Biblioteca capitolare.

bliotecario, da Adriano II ad Alessandro II; a Pandolfo di Pisa, da Gregorio VII a Onorio II; a Martino Polono, da Innocenzo II a Onorio IV; a Dietrich di Niem, da Onorio IV a Urbano VI; ad un autore ignoto, da Bonifacio IX a Martino V. L'attribuzione ad Anastasio il Bibliotecario, quantunque non suffragata da alcun manoscritto, incontrò grande favore.

I. EDIZIONI. – Il primo testo completo del *L. P.* fu pubblicato da G. Buys sul cod. Vat. lat. 3764 : *Anastasii S. R. E. bibliothecarii Historiae de vitis Romanorum pontificum a b. Petro apostolo usque ad Nicolaum I, nunquam hactenus typis excussae. Deinde vita Hadriani II et Stephani VI, auctore Guilelmo bibliothecario* (Magonza 1602). L'edizione venne aggiunta da C. A. Fabrot alla *Storia tripartita*, nel vol. 20 di *La Bizantine* del Louvre (Parigi 1648). Altra edizione, a cura di Fr. Bianchini : *Anastasii Bibliothecarii de vitis Romanorum pontificum a Petro apostolo ad Nicolaum I adiectis vitis Hadriani II et Stephani II auctore Guilelmo Bibliothecario* (4 voll., Roma 1718-35, che giungono fino a tutto Paolo I; il V vol. non fu stampato), dove sono usate, dopo papa Silverio, le varianti del manoscritto Farnesiano, oggi perduto, ma noto a Luca Olstenio e riprodotto da E. Schelstrate. Il testo del Bianchini, con alcune varianti, passò in PL 127-28; e già il Muratori lo aveva inserito nei suoi *Rerum Italicarum Scriptores* (III, 1, Milano 1723) con la prefazione del Bianchini e le dissertazioni di E. Schelstrate (*Antiquitas Ecclesiae illustrata*, I, Roma 1688) e di G. Ciampini. Seguì l'ed. di Giov. Vignoli (3 voll., ivi 1724-55) che giunge fino a Stefano V.

Ma l'edizione veramente critica è quella di L. Duchesne, *Le L. P., texte, introduction et commentaire* (2 voll., Parigi 1886-92), che si valse del suo lavoro preliminare : *Etude sur le L. P.* (ivi 1877), specialmente per quanto riguarda i 125 manoscritti, da lui ivi collazionati. Il commentario illustra storicamente e criticamente quasi ogni frase, mettendo a profitto in modo mirabile le documentazioni offerte da altre fonti letterarie e monumentali.

Per iniziativa di H. Pertz la società dei MGH, volendo inserire nella sua collezione il *L. P.*, aveva fin dal 1822 iniziato una serie di studi, apparsi in *Archiv* e *Neues Archiv* e altrove; p. es., J. M. Watterich, *Pontificum Romanorum, qui fuerunt inde ab exeunte saec. IX usque ad finem saec. XIII vitae ab aequalibus conscriptae* (Lipsia 1862) e R. A. Lipsius, *Chronologie der römischen Bischöfe* (Kiel 1869). Ma affidò l'incarico della edizione prima al Pabst e poi a Th.Mommsen, il quale ne iniziò la pubblicazione nella serie : *Gesta pontificum Romanorum* dei MGH : *L. P., pars prior* (1898). Preceduto da una laboriosa introduzione, ma senza commento al testo, il volume giunge fino a tutta la vita di papa Costantino (708-15); la continuazione, affidata a W. Lewison, non è ancora stata pubblicata.

Nel 1911 il p. J. M. March scoprì nella Biblioteca capitolare di Tortosa e pubblicò un manoscritto del *L. P.*, più antico, più completo e più corretto di quello Vat. lat. 3764, che contiene le biografie dei papi fino ad Onorio II : *L. P. prout exstat in codice manuscripto Dertusensi textum genuinum complectens hactenus ex parte editum Pandulphi scriptoris pontificii* (Barcellona 1925).

Infine R. Valentini e G. Zucchetti, nel *Codice topografico della città di Roma* (II, Roma 1942, pp. 209-340) hanno riprodotto dal *L. P.* le notizie topografiche relative alla città di Roma, sino a Onorio II, omettendo però le indicazioni topografiche delle donazioni attribuite a Costantino inserite nella biografia di papa Silvestro.

II. DATA DI COMPOSIZIONE. – Il Duchesne pose la prima compilazione del *L. P.* avanti al 530, probabilmente sotto Ormisda (514-23). Essa è conosciuta solo nei due compendi « Feliciano » e « Cononiano », il primo detto così perché si arresta a Felice IV (526-30), il secondo perché giunge a Conone (686-87). Il testo completo rimaneggiato sarebbe della metà del sec. VI (L. Duchesne, *Le L. P.*, I, p. LVII sgg.).

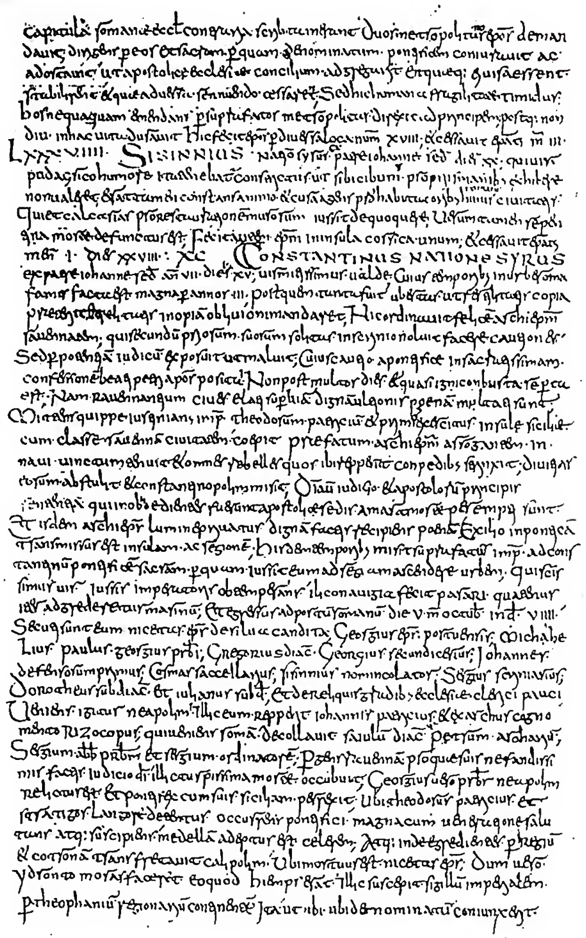
Il Mommsen, invece, mise in rilievo la diversità delle due epitomi, indicante la provenienza da due diversi testi; pose la data di una prima recensione ai primi decenni del sec. VII e di una seconda alla metà dello stesso secolo; ritenne che l'autore della vita di s. Pietro abbia tenuto presente la lettera di Gregorio Magno al patriarca Eulógio e vide una conferma alla sua tesi nel silenzio di Gregorio di Tours (538-94), di Isidoro di Siviglia (m. nel 636) e nell'attribuzione a Clemente del digiuno prepasquale di istituzione posteriore al 604. In ogni caso la data della composizione è anteriore alla fine del sec. VII, al quale appartiene il codice *Neapolitanus* IV, A, 8. Contro la tesi del Mommsen replicò il Duchesne con *La nouvelle édition du L. P.* (in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 18 [1898], pp. 381-417).

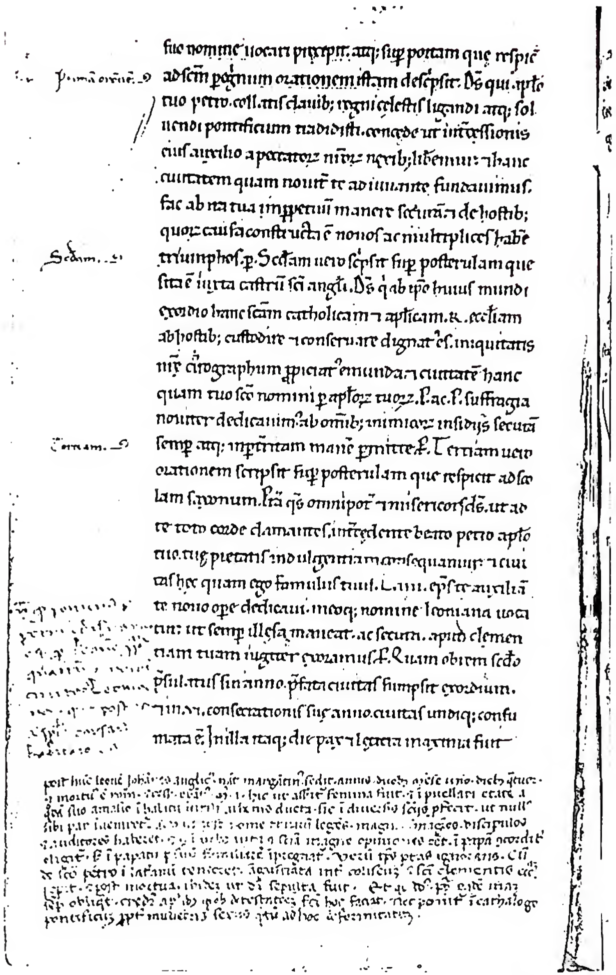
III. FONTI. – Già nel sec. II Egesippo ed Ireneo ebbero sotto gli occhi una lista dei vescovi di Roma; un'altra ne inserì, poco dopo, anche Ippolito nel suo χρονικῶν; nel sec. IV il *Cronografo* del 354 contiene il *Catalogo Liberiano*, che si arresta all'elezione di papa Liberio (352). L'autore, oltre il *Catalogo Liberiano* e quelli posteriori, conobbe il *De viris illustribus* di s. Girolamo, le *Recognitiones Pseudo Clementinae*, il *Constitutum Silvestri*, la *Passio Marcelli*, i *Gesta Liberii*, i *Gesta Xysti* (Sisto III), il *De purgatione*; lo pseudo Concilio di Sinuessa e le *Passiones* dei martiri romani; di qui le notizie apocrife, cui si aggiungono errori storici manifesti.

Il Duchesne prese in esame anche molti cataloghi posteriori ed alcuni, in particolar modo nell'articolo *Serge III et Jean XI* (in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 33 [1913], pp. 25-55); in appendice dette poi notizia del catalogo di Pomposa o Estense H. 4, 6, perché proveniente dalla Biblioteca Este, a Modena (*ibid.*, pp. 56-64). Esso è interrotto alla vita di Adriano I, ma è completato da un catalogo fino al 9° anno di Gregorio VII (1082).

(fot. Alinari)

INGRESSO DI GESÙ A GERUSALEMME
Miniatura di corale - Siena, Libreria Piccolomini.





(da L. Schiaparelli, Il cod. CCCCXC della Bibl. capit. di Lucca, Roma 1924, tav. 46) (fot. Fac. Catt.)

A sinistra: BIOGRAFIE DI SISINNIO (708) e di Costantino (708-15) - Lucca, Biblioteca capitolare, cod. 490, f. 160r (fine sec. VIII).
A destra: BIOGRAFIA DI LEONE IV (847-55), orazioni poste sulle tre porte della città leonina. Nel margine inferiore la notizia relativa alla papessa Giovanna (v.) aggiunta da una mano del sec. XIV - Biblioteca Vaticana, Vat. lat. 3762, f. 124v (sec. XII)

O. Holder-Egger pubblicò il catalogo contenuto nel manoscritto cassinese, ignoto al Duchesne (*Neues Archiv*, 26 [1901], pp. 548-55); B. Albers quello del ms. Vat. Urbinate 585 (*Ein Papstkatalog des XI. Jahrhunderts*, in *Römische Quartalschrift*, 15 [1901], pp. 103-14); B. Pesci illustrò quello che Sigerico, arcivescovo di Canterbury, portò in Inghilterra nel 990 e che andava da Giovanni X a Giovanni XIV (*L'itinerario romano di Sigerico arcivescovo di Canterbury e la lista dei papi da lui portata in Inghilterra*, in *Riv. di arch. crist.*, 13 [1936], pp. 43-60).

L'anonimo autore del *L. P.* dichiara nella sua prefazione di aver conosciuto il *Liber Canonum* scritto da Dionisio il Piccolo alla fine del sec. v. Fra le fonti il Mommsen aggiunse la *Chronica Italica* per le vite di Liberio, Felice II e Giovanni I.

IV. Continuazioni. – Dopo Felice IV, per il Duchesne le vite da Bonifacio II (530-32) fino all'inizio di quella di Silverio (536-37) sono opera d'una stessa persona presente all'assedio gotico (537-38), nemica di Silverio e devota a Dioscoro, competitore di Bonifacio II. Le vite da Vigilio a Benedetto I (575-79) furono redatte al tempo di Pelagio II, la cui biografia fu scritta insieme con quella di Gregorio I, dopo il 604; da Pelagio I a Bonifacio V (556-625) le vite sono di stesura omogenea; dopo Onorio I (625-38) furono compilate da singoli; ma da Adeodato II a Conone (672-87), ritornano uniformi; la vita di Gregorio II (715-31) fu redatta mentre il Papa era ancora vivente e Beda poté servirsene; vere narrazioni sono quelle di Zaccaria, di Stefano II e III (741-757); breve quella di Paolo I (757-67). La vita di Adriano I (772-95) fu redatta in un primo tempo fino alla presa di Pavia (774); per la seconda parte si attinse largamente agli archivi del patriarchìo lateranense, per quanto riguarda donazioni, restauri di chiese, diaconie, mura, acquedotti, colonie agricole; vi si trovano notizie del II Concilio di Nicea e dell'inondazione del Tevere del 791. Anche la vita di Leone III (795-816) è redatta con estratti di documenti di archivio cui si aggiungono il racconto della rivolta del 799, della fuga, del ritorno del Papa e dell'incoronazione di Carlomagno. Brevissima è la vita di Eugenio II (824-27) e incompleta quella di Valentino (827). Di Sergio II (844-47) si hanno due redazioni. Ordinata cronologicamente è quella di Leone IV (847-55) e con preziosi particolari differenti per impostazione e stile sono le vite di Benedetto III (855-58) e la prima parte di quella di Niccolò I (858-67), in cui il Duchesne riconosce la mano di Anastasio Bibliotecario o di uno dei suoi. La vita di Adriano II (867-72) si arresta all'870; mancano quelle da Giovanni VIII (872-82) a tutto Adriano III (885); la biografia di Stefano V (885-91) si ferma all'886. Aride sono le vite fino a Gregorio VII (1073-1085); poi si conoscono quali autori il chierico romano Pandolfo (ca. 1137) e Pietro Guglielmo di St-Gilles (1142); il card. Bosone continua sul modello delle antiche, fino ad Alessandro III (1159-81); ma il lavoro resta interrotto per la morte dell'autore; seguono biografie isolate da Innocenzo III a Gregorio X (1198-1276). Le biografie di Bonifacio IX (1389-1404), Innocenzo VII (1404-1406) e Gregorio XII (1406-15), inserite nel Cod. Vallicelliano C. 79, provengono da una cronaca differente da quella usata nella redazione del cod. Vallicelliano C. 25, dove si trovano differenti apprezzamenti su Urbano VI (1378-89), Bonifacio IX (1389-1404), Eugenio IV (1431-47) e Niccolò V (1447-55) fino al vivente Pio II (1458-64).

V. Contenuto e valore. – Nella parte più antica il contenuto in generale è uniforme: nome del papa, della sua patria, della sua paternità, durata del pontificato in anni, mesi e giorni, talvolta con il sincronismo degli imperatori o dei re goti d'Italia e le due date consolari estreme del pontificato. Poi i decreti del papa sulla disciplina o liturgia, fondazioni e dotazioni di chiese e avvenimenti storici. Infine l'elenco delle ordinazioni di preti e diaconi per le chiese di Roma e delle consacrazioni di vescovi. Luogo e data della sepoltura del papa.

Le notizie, molto brevi all'inizio, cominciano ad ampliarsi nel sec. IV; ma vi sono divergenze sull'ordine dei papi. Anche le cifre delle ordinazioni nella parte antica sono fittizie: le date obituarie, da Zefirino a Felice III, non concordano con quelle fornite da altri documenti; l'esattezza comincia solo con Anastasio II (496-498). Anche la vacanza della Sede e la sua durata, nel *L. P.* non corrisponde con quella reale da Ponziano a Giovanni I (514-23). Decreti disciplinari e liturgici in vigore al tempo della redazione vengono distribuiti senza fondamento nelle vite dei papi primitivi e vanno perciò presi con riserva. Sia l'autore della prima redazione, che i continuatori anonimi, appartennero al clero inferiore del patriarchìo lateranense ed il loro linguaggio è quello popolare del tempo, come le indicazioni topografiche che risultano però esatte.

Per il periodo seguente il valore storico è vario secondo i diversi autori.

Il Duchesne raffronta l'importanza del *L. P.* sulla letteratura storica del medioevo con quella del papato nel mondo politico di quel tempo. Pur con i suoi anacronismi, le sue lacune e le grandi imperfezioni resta e resterà sempre come uno dei principali documenti della storia dei papi e soprattutto della storia di Roma nel medioevo, dei suoi monumenti, delle sue crisi interne, delle sue istituzioni religiose e politiche (L. Duchesne, *L. P.*, I, Parigi 1886, prefazione).

VI. «*L. P.*» di altre Chiese. – Il *L. P.* ebbe una grande diffusione all'epoca carolingia; allora le principali chiese e le più fiorenti abbazie ne vollero possedere un esemplare, anzi esso servì di modello per redigere le *Gesta episcoporum* o *abbatum*. Così altre Chiese, a imitazione di quelle di Roma, ebbero le vite dei loro vescovi. Tali sono, p. es., il *Liber episcopalis* di Auxerre (PL 138, 219), compilato sotto il vescovo Wala (873-79), dai chierici Alano e Rainogala insieme con il monaco Enrico; il *Gundecarii L. P. Echstetensis* (Eichstätt), scritto nel 1171-1172 (in MGH, *Scriptores*, VII, pp. 239-53: PL 146, 985); il libro episcopale della Chiesa di Le Mans: *Actus Pontificum Cenomannis in urbe degentium*, redatto colà nel sec. IX, che va da s. Giuliano ad Alberico (32-57); il *Liber episcopalis* della Chiesa di Metz, redatto nel 784 da Paolo Diacono: ma interessante solo per le biografie dei santi vescovi Clemente, Autore, Arnolfo e Crodegango; il *Liber episcopalis* di Napoli (v.), ispirato a quello romano e che si arresta ad Anastasio I (872); il *L. P.* di Ravenna, redatto ca. l'841 da Agnello (v.); il *Liber episcopalis Viennensis Ecclesiae*, fatto redigere dall'arcivescovo Leodegario (Leger; 1030-70; ed. L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, I, 2ª ed., Parigi 1907, pp. 178-203).

Bibl.: Per le opere di L. Duchesne relative al *L. P.*, v. duchesne, l.-m.-o., I, *Il L. P. e gli studi ad esso ispirati*; F. X. Glasschröder, *Des Lucas Holstenius Sammlung von Papstleben*, in *Röm. Quartalschrift*, 4 (1890), p. 125 sgg.; id., *Vitae aliquot pontificum saec. XV*, *ibid.*, 5 (1891), p. 178 sgg.; id., *Zur Quellenkunde der Papstgeschichte des XIV. Jahrh.*, in *Hist. Jahrbuch*, 11 (1890), p. 240 sgg.; A. Harnack, *Über die Ordinationes im Papstbuch*, in *Sitzungsber. der Akad. der Wissenschaft. zu Berlin*, 1891, p. 761 sgg.; Th. Mommsen, *Ordo et spatia episcoporum Romanorum in L. P.*, in *Neues Archiv*, 21 (1894), p. 333 sgg.; G. Waitz, *Über die verschiedenen Texte des L. P.*, in *Neues Archiv*, 4 (1879), pp. 216-73; id., *Über den sogenannten Catalogus Cononianus der Päpste*, *ibid.*, 9 (1884), p. 459; id., *Über die italienischen Handschriften des L. P.*, *ibid.*, 10 (1885), pp. 455-65; id., *Über den sogenannten Catalogus Felicianus der Päpste*, *ibid.*, 11 (1886), pp. 217-99; T. G. Rosenfeld, *Über die Composition des L. P. bis zu Constantin*, Marburg 1896; H. Grisar, *Il L. P. sino al sec. IX*, in *Anal. Romana*, Roma 1899, pp. 1-25; W. Levison, *Die Papstgeschichte des Pseudo-Liutprand und der Codex Farnesianus des L. P.*, in *Neues Archiv*, 36 (1911), pp. 417-38; E. Caspar, *Die älteste römische Bischofsliste. Kritische Studien zum Formproblem des Eusebianischen Kanon sowie der ältesten Bischofslisten und ihrer Entstehung aus apostolischen Sukzessionsreihen*, Berlino 1926; M. Buchner, *Zur Überlieferungsgeschichte des L. P. und seiner Verbreitung im Frankenreich um das IX. Jahrh.*, in *Röm. Quartalschrift*, 34 (1926), pp. 141-66; E. Caspar, *Gesch. des Papsttums*, II, Berlino 1933, pp. 314-20; R. Vielliard, *Les titres romains et les deux éditions du L. P.*, in *Riv. d'arch. crist.*, 5 (1928), pp. 89-103; J. M. Lungkofler, *Die Vorstufen zu den höheren Weihen nach dem L.P.*, in *Zeitschrift für katholische Theologie*, 61 (1942), pp. 1-19.

Enrico Josi

LIBERTÀ. - In generale è l'indipendenza che l'uomo rivendica per le sue azioni sia rispetto alle forze della natura (l. razionale in senso ampio), sia rispetto alla società (l. sociale e politica), sia rispetto a Dio (l. teologica o religiosa). In questo senso il problema della l. esprime il nucleo più originale della coscienza umana e la ragione più intima del suo sviluppo spirituale e, come tale, non è stata negata che dal materialismo atomista e illuminista e dal positivismo scientifico, che non ammettono una superiorità ontologica dell'uomo sulla natura : con ciò queste dottrine, come il materialismo dialettico marxista, devono rinunziare alla stessa filosofia che viene assorbita nella « scienza della natura » (Engels). La l. è quindi a un tempo rivelativa e costitutiva della essenza della filosofia e insieme forma il suo còmpito più arduo in quanto la l. pone e suppone il triplice orientamento della coscienza umana sull'essere del mondo, dell'uomo in se stesso e rispetto a Dio, e infine in quanto suppone una prospettiva o decisione definitiva dell'essere dell'uomo sul suo destino.

La convinzione dell'esistenza della l. è « attestata » dallo sviluppo delle istituzioni e civiltà umane in cui l'uomo ha diversamente plasmato la sua vita; dalla esistenza di leggi sociali, che suppongono la « responsabilità individuale » con la possibilità di attuarla di fronte a ciò ch'è presentato come « dovere »; dalla coscienza stessa della l. personale che ha ciascuno nella riflessione sui propri atti. La l. che a questo modo viene attestata è la « l. fenomenologica » e costituisce il punto di partenza della fondazione teoretica : questa deve tener conto, nel suo procedere, tanto del « soggetto » della l. ch'è l'uomo e più particolarmente la volontà, come dell'« oggetto » della medesima volontà. Questa situazione metafisica della l. può essere indicata nella elaborazione tomista secondo una « dialettica doppia » : anzitutto nella tensione di soggetto-oggetto in generale della l. stessa, e poi nella tensione da parte del soggetto, causa seconda, rispetto al primo Principio (volontà umana-Dio); dentro il soggetto stesso fra intelletto e volontà; e nella tensione dentro l'àmbito dell'oggetto stesso (Bene infinito-beni particolari). È stato soltanto con il cristianesimo, che ha chiarito in un modo definitivo la trascendenza di Dio, la personalità dell'uomo singolo e la necessità della salvezza e redenzione individuale per corrispondere alla Grazia divina, che il problema della l. ha potuto essere delineato in tutti i suoi momenti. La concezione tomista porta ad unità gli elementi sparsi nel pensiero greco e i tentativi dell'età patristica e della prima scolastica. La situazione metafisica della l. nella dottrina più matura di s. Tommaso può essere ridotta ai punti seguenti :

a) Rapporti fra intelletto e volontà. – La volontà (v.) è l'appetito o inclinazione razionale, perciò suppone l'atto dell'intelletto che le presenta l'oggetto : quindi si deve dire che « quantum ad determinationem (seu specificationem) actus qui est ex parte obiecti, intellectus movet voluntatem, sicut praesentans ei obiectum suum » (*Sum. Theol.*, 1^a-2^{ae}, q. 9, a. 1). Aristotele aveva precisato questo fondamento dell'intellettualismo pratico scrivendo : ἔν τε λογιστικῷ γὰρ ἡ βούλησις γίνεται (*De anima*, III, 9, 432 b 5). Ma la volontà è la facoltà realizzatrice dell'uomo intero in quanto ha per oggetto il « fine » (il bene e la felicità) ch'è il primo principio di ogni agire; quindi a sua volta la volontà muove lo stesso intelletto : « Voluntas movet intellectum quantum ad exercitium actus, quia et ipsum verum quod est perfectio intellectus continetur sub universali bono ut quoddam bonum particulare » (*Sum. Theol.*, 1^a-2^{ae}, q. 9, a. 1 ad 3). C'è quindi una trascendenza dinamica della volontà sull'intelletto che spezza il cerchio dell'immanenza intellettualista della βούλησις : « Omnis actus voluntatis procedit ab aliquo actu intellectus : aliquis tamen actus voluntatis est prior quam aliquis actus intellectus; voluntas enim tendit in finalem actum intellectus qui est beatitudo » (*ibid.*, q. 4, a. 4 ad 2^m).

b) Rapporti fra volontà e oggetto. – Quanto all'entrare in azione e al muovere le altre potenze (intelletto compreso), la volontà è sempre libera, anche se si tratta di Dio o della felicità stessa : « Quantum ad exercitium actus voluntas a nullo obiecto de necessitate movetur » (*ibid.*, q. 10, a. 2). Ma una volta che l'oggetto sia presentato e qualificato, la volontà è libera soltanto rispetto ai beni particolari, non più rispetto al bene universale, la felicità (*beatitudo*), ch'è il fine ultimo e specificativo della stessa volontà (volontà come « natura »). L'uomo può non pensare direttamente alla felicità, ma se ci pensa deve necessariamente amarla : « Finis ultimus ex necessitate movet voluntatem quia est bonum perfectum » (*ibid.*, q. 10, a. 2). Invece ogni altro bene non necessariamente connesso con la felicità, ponendosi come bene parziale e relativo, non è necessariamente voluto (*ibid.*). È vero che la volontà seguirà sempre e infallibilmente (e necessariamente, dicono i tomisti) l'ultimo giudizio pratico (*practico-practicum*) dell'intelletto, ma che tale o tal altro giudizio sia l'ultimo, ciò è opera esclusiva della volontà stessa.

c) Rapporti fra volontà e Dio. – La volontà nel suo ordine, come facoltà che ha per oggetto il fine e la felicità e muove tutte le altre potenze e lo stesso intelletto, muove se stessa : « Quia voluntas domina est sui actus et in ipsa est velle et non velle; quod non esset si non haberet in potestate movere seipsam ad volendum » (*ibid.*, q. 9, a. 3, sed contra). La volontà, come principio finito che passa dalla potenza all'atto, deve anzitutto attuarsi nella tendenza al fine per poter scegliere da se stessa i mezzi; ma non può attuarsi da se stessa essendo, nel primo momento come creatura, in potenza al fine stesso; perciò bisogna dire che nel primo atto la volontà è mossa al fine da Dio stesso : « Unde necesse est ponere quod in primum motum voluntatis voluntas prodeat ex instinctu alicuius superioris moventis ut Aristoteles concludit » (*ibid.*, q. 9, a. 9; cf. Aristotele, *Eth. Eud.*, VII, 14, 1248 a 24 sgg.; δῆλον δὲ ὥσπερ ἐν τῷ ὅλῳ θέος, καὶ πᾶν ἐκείνῳ, κινεῖ γάρ πως πάντα τὸ ἐν ἡμῖν θεῖον). Nel seguente esercizio della sua l., in cui la volontà muove se stessa, la volontà come causa seconda è sempre mossa da Dio, causa prima; sia perché la volontà appartiene all'anima spirituale che è creata direttamente da Dio e quindi dev'essere anche direttamente mossa da Dio, sia perché l'oggetto della volontà è il bene universale o la felicità perfetta ch'è Dio stesso (*Sum. Theol.*, 1^a-2^{ae}, q. 9, a. 6).

Si può quindi concludere che la volontà è sempre libera « quoad exercitium actus », anche rispetto al bene universale e a Dio stesso, perché sulla terra sono conosciuti (e quindi presenti alla coscienza) in modo astratto o mediato. La volontà non è libera « quoad specificationem obiecti » rispetto al suo oggetto formale, il bene universale, che la definisce e la mette in condizione di muoversi; e così dicasi dei mezzi necessari al fine, una volta che sia stato scelto il fine (*ibid.*, q. 9, a. 2 ad 3). La l. pertanto non è l'attività suprema e fondamentale della vita spirituale : in Dio la vita divina è necessaria ed è libera soltanto la creazione *ad extra*; i beati che vedono la divina essenza non hanno la l. di non vederla, perché altrimenti non sarebbero più nel possesso della beatitudine; la volontà in genere non può non amare il bene ch'è proposto come tale. Così la l. ha il compito di attuare la persona per il suo fine ultimo. Sulla struttura metafisica della l. il tomismo respinge non solo il determinismo (v.) ma anche l'indeterminismo assoluto, in quanto in generale Dio muove la volontà applicandola all'atto singolare (*ibid.*, 1^a, q. 105, a. 5), e la volontà, una volta che ha scelto e l'intelletto ha fatto il suo giudizio ultimo pratico, deve seguire questo giudizio e non è più indifferente : soltanto modificando il medesimo giudizio può mutare la scelta. Le altre scuole cattoliche, specialmente il molinismo (v.) e le sue derivazioni, non accettano questa rigorosa impostazione metafisica e preferiscono quella psicologica e generica dell'indipendenza dell'uomo nell'atto della scelta. La psicologia moderna d'ispirazione spiritualista ha difeso una « coscienza della l. » (N. Ach, J. Lindworski, T. V. Moore, J. Geyser), ma non è facile dire se abbia

afferrato la l. nel suo genuino significato metafisico e così sembra che l'argomento psicologico non può stare isolato (cf. *De malo*, q. 6, a. unico ad 18: « Potentia voluntatis ad opposita se habens cognoscitur a nobis, non quidem per hoc quod actus oppositi sint simul; sed quia successive sibi invicem succedunt ab eodem principio »; è quindi un'esperienza complessa che suppone almeno un processo di confronto dei vari atti).

Il problema della l. non si chiarifica che gradualmente nel pensiero occidentale e non si presenta in modo definitivo che nella filosofia cristiana come responsabilità del singolo davanti a Dio per la scelta della vita eterna.

Il pensiero greco ha sempre ammesso un nucleo di responsabilità individuale e quindi di l. fin nei poemi omerici, e poi nella lirica di Pindaro e specialmente con Sofocle, ch'è detto il « poeta del carattere » (cf. specialmente l'*Antigone*): la tragedia greca, anche in Eschilo, non è completamente fatalista, altrimenti sarebbe stato impossibile ogni valore etico e Aristotele non avrebbe potuto elaborare la sua dottrina della προαίρεσις che svolge lo ἑκούσιον (semplice volontario) come proprietà dell'essere umano (*Eth. Nic.*, III, 4-5, 1111 b 6 sgg.). Gli stessi stoici, accusati di fatalismo, non escludevano del tutto la προαίρεσις, che figura accanto ai principi necessitanti del cosmo (ἀνάγκη, εἱμαρμένη, αὐτόματον, τύχη: cf. Plutarco, *Epit.*, I, 29; H. Diels, *Dox. Gr.*, 2ª ed., Berlino 1929, p. 326 a 7. Difende la l. presso gli stoici: M. Pohlenz, *Die Stoa*, I, Gottinga 1948, p. 104 sg.). Resta tuttavia il fatto che il trattato Περὶ Εἱμαρμένης di Alessandro di Afrodisia (cf. ed. I. Bruns, in *Suppl. Arist.*, II, II, Berlino 1892) è tutto una polemica contro il fatalismo stoico. D'altronde è vero che gli stoici conservano e sviluppano la dottrina della « virtù sia intellettuale come morale », al dire di Filone (*Leg. All.*, I, 17; ed. L. Cohen-P. Wendland, I, Berlino 1896, p. 75; 13 sgg.). Un'esigenza di l. compare nello stesso Epicuro, che con l'introduzione del *clinamen* degli atomi vuol sfuggire al rigido determinismo di Democrito e afferma « esser meglio credere alle divinità che esser schiavi del destino dei filosofi naturali » (*Ep. ad Menec.*, 134; ed. C. Diano, *Epicuri Ethica*, Firenze 1946, p. 10). Queste contraddizioni costituiscono il disagio più profondo dell'anima greca nel suo sforzo di chiarire l'essenza dell'uomo. La filosofia patristica e medievale procede gradualmente alla fondazione teoretica della l. utilizzando gli elementi sparsi della filosofia classica e in essa compare il termine esplicito di *liberum arbitrium*. Nemesio e s. Giovanni Damasceno, p. es., seguono di preferenza Aristotele, in quanto fondano la l. sulla razionalità, come farà poi s. Tommaso (cf. B. Switalski, *Die Psychologie des Nemesius*, Münster in W. 1900, p. 138 sgg.; per s. Giovanni Damasceno: *De fide orth.*, II, 27: PG 94, 962). Presso la corrente agostiniana, a cominciare da s. Anselmo, ha corso la definizione ispirata a s. Agostino: « Libertas arbitrii est posse peccare vel non peccare » (*Dialogus de libero arbitrio*: PL 158, 489, che dipende da s. Agostino, *De corr. et gr.*, 1: PL 44, 917). La terza definizione che ha credito nel medioevo è quella di Boezio, ancora di derivazione aristotelica: « Liberum arbitrium est liberum de voluntate iudicium » (cf. *In lib. Arist. de interpr.*, III, *circa initium*: PL 64, 492). L'errore filosofico più grave sulla l. nel pensiero medievale viene dall'averroismo (v.), inclinato al determinismo dell'intelletto sulla volontà e dell'influsso degli astri sulle passioni individuali: nei riguardi tuttavia della posizione di Sigeri di Brabante gli studi più recenti tendono ad accostarlo alla posizione tomista (Lottin, Van Steenberghen). Nel Rinascimento il problema della l. è al centro della nuova concezione dell'uomo e in esso si riscontrano le difficoltà in cui si dibattevano alessandristi e averroisti sia rispetto all'esegesi del testo aristotelico come nei riguardi della fede. Il documento più insigne è l'opera di P. Pomponazzi, *De fato, libero arbitrio et praedestinatione* (ed. Basilea 1567, p. 329 sgg. L'opera è stata compiuta il 5 nov. 1520). Nella filosofia moderna la l. esprime l'attività stessa della coscienza nella sua opposizione alla necessità della causalità fisica; per Kant nella natura dei fenomeni domina la rigida necessità del principio di causa, a cui si oppone la « l. trascendentale », che sta a fondamento del *noumenon* della sfera dello spirito e quindi costituisce la possibilità trascendentale della ragion pratica: posizione a cui si attiene, sviluppandola, Fichte. Hegel si dichiara contro la l. « puramente formale » come contro la « l. di arbitrio » (*Willkühr*), in quanto la prima mantiene separati il lato soggettivo e quello oggettivo, e la seconda è la l. di « fare quel che si vuole » (*Rechtsphilosophie*, 15; trad. it., Bari 1913, p. 35 sg.). La l. formale kantiana è stata ripresa dalla « filosofia dei valori »; mentre l'esistenzialismo intende di rivendicare la l. nel suo unico senso genuino come attività della persona singola: senonché nell'esistenzialismo ateo la l. ritorna all'arbitrio soggettivo, che si risolve in una « passione inutile » (J.-P. Sartre, *L'être et le néant*, Parigi 1943, p. 708). Nella fisica più recente dei « quanti » è lasciata aperta la possibilità di una l. autentica dell'azione umana intesa non « come un'imperfezione delle nostre facoltà conoscitive né come una breccia nel determinismo causale », ma che riposa nel fatto che la volontà precede l'intelletto « senza lasciarsi totalmente influenzare dal medesimo » (M. Planck, *Vom Wesen der Willensfreiheit*, in *Vorträge und Erinnerungen*, Stoccarda 1949, p. 309 sg.; cf. anche: id., *Kausalgesetz und Willensfreiheit*, ivi 1923, p. 139 sgg.). L'originalità della l. umana è di essere un principio nuovo nel mondo, autore della storia, che può modificare entro certi limiti il corso stesso della natura, ma che soprattutto costituisce la vera possibilità di trascendenza dell'uomo in direzione dell'Assoluto e come apertura verso la fede e la grazia che lo devono salvare.

Dottrina della Chiesa. – L'etica cristiana ha per fondamento la responsabilità che ognuno ha delle proprie azioni e suppone quindi la l. individuale: in una concezione panteista o avverroista di una l. unica che finisce per coincidere con la necessità di natura « hic homo non erit dominus sui actus, nec aliquis eius actus erit laudabilis vel vituperabilis; quod est divellere principia moralis philosophiae » (s. Tommaso, *De unitate intellectus*, § 81; ed. Keeler, Roma 1936, p. 51). Il magistero ecclesiastico dovette affermare l'esistenza della l. specialmente nel dirimere le controversie sul problema della Grazia. Si legge nel Concilio di Quiersy (a. 853) contro Gottschalk e i predestinaziani: can. 1. *Deus omnipotens* [*hominem*] *sine peccato rectum cum libero arbitrio condidit...* » (Denz-U, n. 316). E fra gli errori di Baio si trovano le seguenti proposizioni: 39. *Quod voluntarie fit, etiamsi necessario fiat, libere tamen fit.* – 40. *In omnibus suis actibus peccator servit dominanti cupiditati...* (*ibid.*, nn. 1039-40). Contro A. Bonethy è stato dichiarato che la l. si può dimostrare dalla ragione con piena certezza (*ibid.*, n. 1650).

Bibl.: Informazione generale: R. Eisler, *Willensfreiheit*, in *Wörterbuch d. philos. Begriffe*, III, pp. 571-97; D. Mackenzie, *Free will*, in *Enc. of Rel. and Eth.*, *VI*, pp. 124/a-27/a. – Per l'antichità classica: A. Levi, *Delitto e pena nel pensiero dei Greci*, Torino 1903, specialmente p. 231 sgg.; R. Mondolfo, *Problemi del pensiero antico*, Bologna 1936, pp. 3-20; W. Chase Green, *Fate, Good and Evil in greek Thought*, Cambridge (Mass.) 1944, specialmente pp. 20 sg., 315 sgg., 363 sgg., 391 sgg.; E. Franck, *Philosophical understanding and religious thought*, Oxford-Nuova York 1945, pp. 155 sg., 172; D. Amand, *Fatalisme et liberté dans l'antiquité grecque*, Parigi-Lovanio 1945. A. J. Festugière, *Liberté et civilisation chez les Grecs*, Parigi 1947; Per il pensiero moderno, specialmente negli sviluppi da Kant a Hegel e nella scuola hegeliana, v. E. Zeller, *Über die Freiheit des menschlichen Willens, das Böse und die moralische Weltordnung* (*Kleine Schriften*, 2), Berlino 1910, pp. 292-357. Sullo sviluppo del problema della l. nel pensiero medievale, l'analisi finora più completa è quella di O. Lottin, *La théorie du libre arbitre depuis st Anselme jusqu'à st Thomas d'Aquin*, Lovanio 1929; id., *Psychologie et morale aux XII*e *et XIII*e *siècles*, 3 voll., Lovanio 1942-49 (cf. specialmente I, pp. 9-424; III, II, pp. 606-50). Sui rapporti fra s. Tommaso e Scoto, v. P. Minges, *Ist Duns Scotus Indeterminist?*, Münster in V. 1905; J. Auer, *Die Willensfreiheit nach*

Thomas und Scotus, Friburgo in Br. 1937. Per l'esposizione di Kant e Fichte, v. H. Cohen, *Kants Begründung der Ethik*, Berlino 1877, cap. 5, p. 93 sgg.; id., *Ethik des reinen Willens*, 3ª ed., ivi 1921, specialmente cap. 6, p. 287 sgg.; W. Windelband, *Über Willensfreiheit*, Tubinga 1904; A. Messer, *Das Problem der Willensfreiheit*, Gottinga 1911. Per il problema psicologico: J. Lindworski, *Der Wille*, 3ª ed., Lipsia 1923; id., *Willensschule*, Paderborn 1927; id., *Das Seelenleben des Menschen*, Bonn 1934, p. 30 sg.; A. Willwoll, *Seele und Geist*, Friburgo in Br. 1938, p. 149 sg.; A. Gemelli - G. Zunini, *Introduzione alla psicologia*, Milano 1947, p. 242 sgg. Esposizione generale: F. Paulsen, *System der Ethik*, I, Stoccarda-Berlino 1906, p. 455 sgg.; L. Brunsvig, *Nature et liberté*, Parigi 1921; A. Strigl, *Das Problem der Willensfreiheit*, Vienna 1927. G. Geyser, *Das Gesetz der Ursache*, Monaco 1932, p. 81 sgg. Ottimi per la discussione e la bibl. moderna: P. Martinetti, *La l.*, Milano 1928; A. Wenzl, *Philosophie der Freiheit*, Monaco-Pasing 1947; N. Hartmann, *Ethik*, 3ª ed., Berlino 1949, specialmente parte 3ª, p. 621 sgg.

Cornelio Fabro

LIBERTÀ DI GESÙ CRISTO. - Il libero arbitrio (v. LIBERTÀ) è proprietà essenziale di una natura intellettuale o razionale.

I. DOTTRINA CATTOLICA. – È di fede (Concilio Vaticano, sess. III, cap. 1: Denz-U, 1783) che Dio gode di piena libertà riguardo al creato; evidentemente non può non volere se stesso. Gesù Cristo come Dio attua in sé questi due principi (v. DIO). Ma la questione si pone intorno alla l. di G. C. in quanto Uomo. In linea di massima non può esservi nessun dubbio: avendo il Verbo assunto una natura umana integra e perfetta (v. INCARNAZIONE; UNIONE IPOSTATICA), non poteva mancare della libertà o libero arbitrio, che di quella natura è proprietà essenziale. Ma il problema si complica per le condizioni particolari in cui si trova Gesù Cristo: egli è la Persona stessa del Verbo, che sussiste nella natura divina e nella natura umana. La sua volontà e la sua attività umana sono proprie del Verbo e da esso dirette e però non è possibile che deflettano minimamente dalla linea del vero e del bene. Di qui l'impeccabilità di Cristo, che viene corroborata da altre due fonti: la pienezza della Grazia santificante e l'abituale visione beatifica, che impedivano in lui qualsiasi imperfezione morale, anche la più lieve deviazione da Dio.

In tali condizioni come poteva Cristo godere di quella indifferenza attiva di fronte all'oggetto, che è la caratteristica di una volontà libera? La difficoltà si fa più evidente e più acuta se si considera la volontà umana di Gesù di fronte ai precetti della legge naturale e molto più di fronte al precetto positivo del Padre, che voleva la redenzione del mondo per mezzo della morte sulla Croce dell'Uomo-Dio. Che anche dinanzi al precetto del Padre, Gesù Cristo sia stato libero, è verità di fede, come si deduce dalla esplicita dottrina della Chiesa intorno al merito del Salvatore (Concilio Tridentino, sess. VI, cap. 7 e can. 10: «sua sanctissima Passione in ligno crucis nobis iustificationem meruit»), tenendo conto dell'altra verità, opposta a Giansenio, secondo la quale per meritare è necessaria la libertà interna (*libertas a necessitate*), che è quella vera (3ª prop. di Giansenio condannata da Innocenzo X; Denz-U, 1094).

Questa perfetta libertà Cristo stesso se l'attribuisce in termini energici (*Io.* 10, 17 sgg.): «Propterea me diligit Pater, quia ego pono animam meam ut iterum sumam eam. Nemo tollit eam a me, sed ego pono eam a meipso et potestatem habeo ponendi eam, et potestatem habeo iterum sumendi eam». I Padri, spesso commentando il testo di *Is.* 53, 7 «Oblatus est quia ipse voluit» (della cui interpretazione oggi si discute), affermano concordi la l. di G. C. di fronte alla morte sulla Croce. Se ne fece eco s. Giovanni Damasceno (*De fide orthodoxa*, 3, 13), che dalle due nature di Cristo dedusse «duas naturales arbitrii libertates». Risuona in queste parole il principio definito dalla Chiesa contro i monoteleti (v.) nel III Concilio Costantinopolitano (aa. 680-81), che cioè in Cristo ci sono due volontà perché ci sono due nature, le une e le altre con le rispettive proprietà, senza confusione e senza divisione (Denz-U, 292).

II. DISCUSSIONI TEOLOGICHE. – Non si può mettere in dubbio la libertà umana del Redentore in tutta la sua vita terrena e specialmente nell'epilogo sanguinoso del Calvario. Come si concili questa libertà con l'impossibilità in cui si trovava Cristo di disobbedire al Padre, è un problema che i teologi, ancora oggi, cercano di risolvere per vie diverse.

1. *Via oggettiva.* – Questa è legata al modo d'interpretare la parola precetto (ἐντολή), parola evangelica che, secondo alcuni teologi, non va presa in senso proprio, ma in senso metaforico e pertanto significherebbe non un vero comando del Padre, ma il suo beneplacito indeterminato, che lasciava alla volontà umana di Cristo la scelta del modo preciso di morire, scelta ratificata poi dal Padre con volontà assoluta (Franzelin). Altri (Billot) ammettono che la volontà del Padre come beneplacito era assoluta prima della scelta fatta da Cristo, ma siccome non fu espressa in forma di vero e proprio precetto, non impedì la l. di G. C. come non costrinse la libera volontà dei Giudei che lo uccisero. Altri (Vásquez) sostengono che il precetto del Padre riguardava la morte, ma non le circostanze di luogo e di tempo, che furono quindi oggetto di libera scelta. Altri finalmente (De Lugo) credono di salvare la l. di G. C. dicendo che il precetto di morire era tale che egli avrebbe potuto chiedere al Padre di esserne dispensato.

Tutte queste opinioni, oltre che artificiose, sono arbitrarie e contraddette dal testo e dal contesto del Vangelo, dove ἐντολή significa precetto in senso proprio, il cui valore assoluto è confermato da Gesù mandato del Padre (*Io.* 10,18; 14, 31; 17,4). D'altra parte tali opinioni non risolvono la questione della l. di G. C. di fronte ai precetti della legge naturale, che sono veri e inderogabili.

2. *Via soggettiva.* – Il precetto era l'espressione della volontà divina assoluta, che l'anima di Gesù conosceva chiaramente per mezzo della visione beatifica; tuttavia di fronte ad esso, come di fronte alla legge naturale, Cristo serbò intatta la sua libertà umana. È opinione comune ai tomisti e ai molinisti, che differiscono soltanto nel modo di risolvere la difficoltà fondamentale, cioè l'apparente contraddizione tra libertà e precetto ineluttabile, resa più acuta dalla impeccabilità di Cristo, derivante dall'unione ipostatica, dalla pienezza della Grazia e dalla visione beatifica.

a) L'impeccabilità in rapporto all'unione ipostatica non fa grande difficoltà, perché l'unione con il Verbo non toglieva all'umanità assoluta la possibilità fisica di peccare, ma esigeva assolutamente che non ci fosse una possibilità morale di peccare e molto meno l'atto peccaminoso. Questa impossibilità morale di peccare, riflesso della impeccabilità di Dio stesso, non intaccava la libertà ed era già assicurata dalla egemonia del Verbo sull'attività della natura assunta. S. Tommaso, *In III Sent.*, d. 12, q. 2, a. 1 afferma: «Anima eius et corpus fuerunt quasi organum Deitatis... Unde non poterat peccatum attingere ad eius animam, sicut nec Deus potest peccare». Su questo motivo però non insiste più nella *Sum. Theol.*, 3ª, q. 15, dove parla dell'impeccabilità di Cristo. Tra i moderni tomisti, cf. F. Diekamp, *Theol. dogm. manuale*, II, Parigi-Roma 1933, p. 302 sgg.; R. Garrigou-Lagrange, *De Christo Salvatore*, Torino 1945, p. 324 sgg.; L. Molina non ammette alcun influsso operativo del Verbo sulla natura assunta; F. Suárez e L. Lessio concedono di più e fanno dell'unione ipostatica la radice e la causa remota, intrinseca, dell'impeccabilità. Tra i molinisti moderni, cf. Ch. Pesch, *De Verbo Incarnato*, Friburgo in Br. 1922, n. 322 sgg.

b) Ma la causa prossima dell'impeccabilità di Cristo Uomo è la pienezza della Grazia e dei doni soprannaturali. Tomisti e molinisti concordano nell'affermare che Dio

largiva tanta Grazia e tanto aiuto all'anima di Gesù da renderle moralmente impossibile il peccato, ma dissentono sulla natura dell'influsso della Grazia efficace. Si sa che i molinisti spiegano l'azione della Grazia con il concorso simultaneo e la scienza media, mentre i tomisti la spiegano con la predeterminazione fisica (v.); gli uni e gli altri però sostengono che la libertà umana resta integra sotto l'influsso della Grazia anche efficace e adottano questa medesima soluzione riguardo a Cristo. Secondo Molina e i suoi seguaci, Dio, avendo decretato la morte di Gesù per la Redenzione, ne esplorò la volontà umana con la scienza media e alla luce di essa preparò quelle ispirazioni e quegli impulsi di Grazia, a cui certamente e liberamente la volontà del Redentore avrebbe corrisposto obbedendo infallibilmente al precetto di morire in croce. Secondo s. Tommaso e i suoi discepoli, Dio influì con la Grazia intrinsecamente efficace sulla volontà umana di Cristo per determinarla infallibilmente a ubbidire; sotto questa determinazione tuttavia la volontà di Cristo rimase libera, come rimane quella di ogni uomo mosso dalla Grazia. Se si domanda ai tomisti come mai si salva la libertà, che è indifferenza attiva *ad multa*, quando la volontà è determinata da Dio *ad unum* (nel caso: ad osservare il precetto di morire), essi ricorrono al celebre senso diviso e senso composto: Cristo impeccabile non poteva disobbedire, dato il precetto del Padre e la Grazia efficace per osservarlo (in senso composto); ma poteva disobbedire, prescindendo dalla Grazia predeterminante; la libertà rimarrebbe assicurata da questa potenza di non obbedire, che però non poteva passare all'atto, stante la mozione divina. In genere i tomisti credono di salvare la libertà anche in coloro che sono confermati in Grazia, come gli Apostoli dopo la Pentecoste; come Maria Vergine e perfino i beati, purché l'oggetto proposto alla libera volontà non sia Dio stesso, Sommo Bene, ma qualche bene particolare. E citano s. Tommaso, *Sum. Theol.*, 3ª, q. 18, a. 4, ad. 3: « Voluntas Christi, licet sit determinata ad bonum, non tamen est determinata ad hoc vel ad illud bonum; et ideo pertinet ad Christum eligere per liberum arbitrium confirmatum in bono, sicut ad beatos ». Ma qui il problema è risolto in modo generico; la difficoltà ritorna quasi intera quando la volontà di Cristo è posta davanti alla precisa volontà del Padre (cui non può contraddire) e sotto la mozione determinante della Grazia. È vero che il precetto per sé, come elemento intrinseco, toglie soltanto la libertà morale, in quanto la limita a fare una cosa proibendo di ometterla o di fare il contrario; ma anche la libertà psicologica sembra compromessa sia per effetto dell'unione ipostatica, sia, e molto più, per l'influsso della Grazia intrinsecamente efficace. S. Tommaso una volta (*In III Sent.*, d. 18, q. 1, a. 2), sotto il peso di questa precisa difficoltà, scrisse: « Vel dicendum quod si etiam esset determinatum ad unum numero, sicut ad diligendum Deum, quod non facere non potest, tamen ex hoc non amittit libertatem aut rationem meriti sive laudis, quia in illud non coacte, sed sponte tendit et ita est actus sui dominus ». Queste parole hanno dato motivo a qualche teologo moderno (De Baets) di pensare che per risolvere il problema della l. di G. C. bisogna limitare il concetto di libertà al movimento spontaneo e cosciente della volontà, che resta integro anche sotto l'azione della Grazia efficace, perché in questo caso la volontà tende infallibilmente all'oggetto, ma senza coazione, né estrinseca né intrinseca. Tale opinione non va confusa con l'errore di Giansenio, che credeva di conciliare la libertà con una necessità psicologica equivalente a una cieca coazione interna.

c) Ma forse la maggiore difficoltà contro la l. di G. C. viene dalla visione beatifica, di cui abitualmente godeva la sua anima. I beati aderiscono con la volontà indissolubilmente a Dio, tanto che i tomisti escludono da questa adesione la libertà e parlano di necessità. Di fronte a un precetto del Padre non si comprende come Cristo, che era nella condizione dei beati, sia stato libero. Vari tentativi sono stati fatti per risolvere questa grave difficoltà. I tomisti distinguono in Cristo due amori, uno necessario, determinato dalla visione intuitiva dell'essenza divina, l'altro libero, secondo il lume della scienza infusa. Cristo obbedì liberamente nel secondo modo (Ferrarese, Soto, Giovanni da S. Tommaso e altri). Alcuni teologi però hanno creduto più opportuno di spiegare i due amori secondo l'oggetto, distinguendo in Dio, e quindi in Gesù Cristo, l'amore della bontà divina come motivo di amare le creature: il primo di questi amori è necessario; il secondo è libero (Salmanticesi).

Ma si può osservare, con il Billot, che la teoria non giova allo scopo, perché la volontà umana di Cristo è una e semplice, e però se è legata con il vincolo dell'amore necessario, non può nello stesso tempo dirsi sciolta per il fatto che non è legata necessariamente con l'altro amore. E si può anche aggiungere che è fuori luogo il paragone tra l'amore che Dio ha di sé e delle creature e l'amore con cui l'anima di Gesù aderisce all'uno e alle altre. Insomma questa soluzione, sostanzialmente accettata anche da Molina (*Concordia*, q. 14, disp. 53) e dai suoi seguaci, non riesce ad acquietare l'intelletto. Gli scotisti partono dal principio che la visione beatifica non importa per se stessa un'adesione amorosa necessitante *ab intrinseco*; il beato aderirebbe infallibilmente a Dio per influsso estrinseco della Provvidenza e perciò rimarrebbe ancora intrinsecamente libero. Opinione profonda che riporta a quella sottolineata qui sopra intorno al concetto di libertà conciliata con una adesione infallibile all'oggetto per effetto sia della Grazia efficace, sia della visione beatifica. Altri (Cano) ritengono che durante la Passione la visione beatifica in Cristo subì una sospensione o almeno una attenuazione, che rendeva possibile la libertà. Ma questa opinione rasenta l'assurdo.

III. Conclusione. – La molteplicità e la diversità dei tentativi fatti per trovare una via di soluzione dimostrano che ci si trova davanti a qualche cosa di misterioso, che trascende la capacità della mente umana. È il mistero dell'Unione Ipostatica (v.), che si riflette in tutti i settori dell'essere e dell'attività dell'Uomo-Dio. Prescindendo dai sistemi teologici, si deve dire che la difficoltà non è in un punto piuttosto che in un altro, ma è nella complessività degli elementi che vi concorrono: Unione Ipostatica e conseguente impeccabilità, Grazia, visione beatifica. Ma soprattutto va tenuto conto della condizione singolare di Cristo, comprensore e viatore insieme, e però non va equiparato ai beati che sono già in cielo. Questa duplicità di condizione fisica e psicologica attenua almeno la difficoltà avanzata contro la libertà per via della visione beatifica.

S. Tommaso lo dice apertamente (*Sum. Theol.*, 3ª, q. 19, a. 3, ad 1): « Nec tamen per caritatem meruit (Christus) inquantum erat caritas comprehensoris, sed inquantum erat viatoris, nam fuit simul viator et comprehensor » (*ibid.*, q. 15, a. 18). Si tenga ancora presente che, secondo lo stesso s. Dottore (*Sum. Theol.*, 3ª, q. 18, a. 4, ad 3 sopra citato), ogni anima confermata nel bene con la Grazia, e perfino con la visione beatifica, ritiene l'esercizio della sua libertà riguardo ai beni particolari, pur essendo essi in rapporto con il Bene Sommo: « Et ideo pertinet ad Christum eligere per liberum arbitrium confirmatum in bono, sicut ad beatos ». Finalmente, per quanto sia efficace, la Grazia divina non fa mai violenza alla libertà umana e però nell'anima mossa dalla Grazia resta la libertà, non solo come pura potenza (in senso « diviso »), ma anche come attuale spontaneità e coscienza di movimento, sia pure sotto il soave impulso della Grazia stessa. Molto meno questa ragione fondamentale di libertà è compromessa da un precetto, che, a differenza della Grazia, agisce dal di fuori. Il santo, che sottopone interamente la sua volontà alla legge di Dio, sotto l'azione misteriosa ma luminosa della Grazia, ubbidisce e sa di ubbidire, segue l'impulso interiore con piena coscienza

e gioiosa spontaneità, quindi conserva il dominio della propria azione ed è più libero di chi, distaccato da Dio, segue ciecamente le passioni per le vie del male.

Bibl.: I. B. Franzelin, *De Verbo Incarnato*, Roma 1874, pp. 439-55; L. Janssens, *Tractatus de Deo-Homine*, Friburgo in Br. 1902, pp. 729-36; M. De Baets, *De libera Christi oboedientia*, Lovanio 1905; P. Galtier, *Obéissant jusqu'à la mort*, in *Revue d'ascétique et mystique*, 1 (1920), p. 113 sgg.; E. Hugon, *Le mystère de l'Incarnation*, Parigi 1921; Ch. Pesch, *Praelectiones dogmaticae*, IV, Friburgo in Br. 1922, nn. 313-44; J. Klein, *Die Unsündlichkeit Christi nach Duns Scotus*, in *Franzisk. Studien*, 11 (1924), p. 194 sgg.; G. Mattiussi, *De Verbo Incarnato*, Roma 1925, pp. 221-32; L. Billot, *De Verbo Incarnato*, ivi 1930, *theses* 29-30; A. D'Alès, *De Verbo Incarnato*, Parigi 1930, pp. 374-78; R. Garrigou-Lagrange, *De Christo Salvatore*, Torino 1945, pp. 324-44; id., *De concordia liberae oboedientiae Christi cum eius impeccabilitate*, in *Acta Pontif. Academiae romanae S. Thomae*, 12 (1946), pp. 86-105; A. Van Hove, *De Deo Redemptore*, Malines 1948, pp. 179-88; A. Michel, *Jésus-Christ*, in DThC, VIII, coll. 1295-1311.

Pietro Parente

LIBERTÀ GALLICANE: v. GALLICANESIMO.

LIBERTÀ POLITICHE. - Sono le applicazioni pratiche più immediate del principio di libertà in uno Stato veramente democratico, ossia che riconosce il diritto di tutti i cittadini a partecipare al governo della cosa pubblica, mediante rappresentanti.

1. *La libertà individuale*, per cui nessuno può esser arrestato o tradotto in giudizio se non nei casi previsti dalla legge, nelle forme che essa prescrive. 2. *La libertà del domicilio.* Nessuna visita domiciliare da parte della forza pubblica può aver luogo se non nei limiti di cui sopra. 3. *La libertà di movimento.* Ogni cittadino può cambiar domicilio, circolare e viaggiare come vuole, purché rispetti l'ordine pubblico. 4. *La libertà di petizione.* Ogni cittadino ha il diritto di rivolgersi alla Camera, presentando petizioni, individuali o collettive, nelle forme regolate dalla legge. 5. *La libertà di elezione.* Le formalità per eleggere i rappresentanti del popolo devono essere stabilite dalla legge, e dev'essere garantita la sicurezza dei cittadini nel procedere con piena libertà alla loro scelta. È chiaro che una delle migliori garanzie è il voto segreto. Devono essere libere anche le pubbliche discussioni in proposito e la propaganda. 6. *La libertà di adunanza e di associazione.* I cittadini possono adunarsi pacificamente e senz'armi nelle forme richieste dall'ordine pubblico. Possono formare tra loro associazioni purché non segrete. Questo diritto è annullato se il fine che le associazioni si propongono è immorale e contrario ai principi fondamentali della costituzione dello Stato; o se risulta che i soci abusano della loro associazione, per sé lecita, a scopi illeciti. Il giudizio su ciò dovrebbe essere dato non dai tribunali ordinari, ma dalla Corte Suprema stabilita per salvaguardare i diritti essenziali dei cittadini contro eventuali manomissioni da parte del potere statale. Un esempio delle incoerenze del liberalismo governativo del secolo scorso fu la soppressione e la dispersione degli Ordini religiosi, in cui si violò proprio uno dei diritti più conclamati del liberalismo stesso, cioè la libertà di associarsi per fini leciti: nulla era più lecito che associarsi per il fine della propria santificazione. I governi cercarono di giustificarsi, ricorrendo al diritto dello Stato di concedere o togliere la personalità giuridica con i propri criteri, vale a dire di proprio arbitrio; non si vide che appunto in un siffatto arbitrio incontrollato stava l'assenza di un vero liberalismo.

7. *La libertà di pensiero e di stampa.* I cittadini usano della loro intelligenza senza dipendere dallo Stato nelle varie attività culturali, scientifiche e filosofiche, e non possono venir disturbati nell'esercizio di tali attività e nella espressione di essa, a voce o per la stampa, salve le leggi comuni a tutela della moralità e dell'ordine pubblico e le leggi particolari volte a reprimere gli abusi specifici della stampa. Questa libertà, come anche la libertà della propaganda religiosa, può costituire un pericolo a danno della verità, che nelle sue manifestazioni private e pubbliche viene ridotta così alla pari con l'errore. Il pericolo è messo in rilievo dal *Sillabo*, n. 79, e sarebbe stoltezza il negarlo. Che lo Stato poi abbia gli stessi obblighi verso l'errore che verso la verità sarebbe assurdo il sostenerlo; ma nel caso pratico questa specie di libertà si prende come una tolleranza, una permissione di ciò che per sé può essere un male, in vista di un bene maggiore: il bene maggiore sarebbe di evitare il pericolo del dispotismo da parte di una autorità umana, com'è lo Stato, e di stimolare le forze spontanee del bene a combattere e a vincere da sé il male, senza far troppo calcolo sugli aiuti del governo. Rimane sempre il rischio, che è inerente in genere, al sistema delle libertà. Per un esame più accurato sulla libertà di stampa e la sua attuazione concreta in Italia, v. STAMPA, libertà di.

8. *La libertà di insegnamento* (v. INSEGNAMENTO).

9. *La libertà di coscienza e di culto.* - Le persuasioni individuali circa la religione, la professione di questa o quella fede, e l'esercizio di questo o quel culto non possono costituire impedimento al possesso e all'uso di tutti i diritti civili e politici, riconosciuti dalla Costituzione. Questo principio è ammesso dagli Stati moderni, che perciò non sono più « confessionali », anche se dichiarano ufficialmente che una data religione è « religione dello Stato ». Se ciò si interpretasse nel senso di approvare l'« indifferentismo » di fronte alle diverse religioni, quasiché fossero tutte ugualmente buone, si cadrebbe sotto la condanna del *Sillabo* (nn. 77, 78 e 79). Ma quel principio può esser preso solo come un'astensione dello Stato dall'esaminare e giudicare le coscienze dei singoli individui, cosa al tutto sconsigliabile nelle attuali circostanze storiche e sempre pericolosa come l'esperienza del passato dimostra. Tuttavia rimane allo Stato l'obbligo non solo di garantire la libertà vera della professione religiosa dei singoli cittadini, ma di favorire, con i mezzi di sua competenza, l'azione religiosa come fattore di elevazione spirituale delle singole persone umane e di tutta la nazione. Lo Stato non deve « ignorare », con la scusa della libertà, la religione dei cittadini; anzi deve vigilare, nella legislazione e nel governo, a non far nulla che possa violare la loro coscienza religiosa, come avviene quando pretende di imporre il matrimonio civile quale vero matrimonio ai cattolici, mentre per essi è dogma di fede che vero matrimonio è solo il Sacramento. Anche la libertà di culto ha dei limiti, in quanto lo Stato non può tollerare riti contrari alla moralità naturale, come la prostituzione sacra e i sacrifici umani.

Bibl.: Pio IX, *Quanta cura* e *Syllabus* (8 dic. 1864) in Denz-U, nn. 1688-1780; Leone XIII, *Immortale Dei* (1° nov. 1885), *Libertas* (20 giugno 1888); Th. Meyer, *Institutiones iuris naturalis*, I, Friburgo in Br. 1885, nn. 88-89, 91, 645, 653-60, 681; A. Pagano, *Sul fondamento e sui limiti della libertà giuridica di manifestazione del pensiero*, Tivoli 1927; L. Taparelli, *Saggio teoretico di diritto naturale*, I, 8ª ed., Roma 1949, pp. 477-84; Et. Magnin, *Libertés et devoirs politiques des catholiques*, Parigi 1932; A. Ottaviani, *Institutiones iuris publici ecclesiastici*, II, Città del Vaticano 1936, nn. 268, 345; I. Dumas, *La sauvegarde internationale des droits de l'homme*, in *Rec. des cours de l'Acad. de droit int.*, 59 (1936), p. 6 sgg.; A. Oddone, *La manifestazione del pensiero e l'ufficio della autorità politica*, in *Civ. Catt.*, 1944, I, p. 88 sgg.; G. Gonella, *Principi di un ordine sociale*, Roma 1945, pp. 187-204; A. Oddone, *La libertà morale di coscienza*, in *Civ. Catt.*, 1946, II, pp. 14-21; A. Messineo, *La libertà politica nel pensiero cattolico*, *ibid.*, pp. 97-104; id., *Il principio dell'uguaglianza sociale e la sua origine*, *ibid.*, 1946, IV, pp. 195-203; F. Ruffini, *Diritti di libertà*, Firenze 1946; N. Jung, *Le droit public et l'Eglise*, Parigi 1948, pp. 122, 135, 137, 310; V. De Caria, *La libertà di stampa*, Roma 1949; E. Crosa, *Libertà* in *Enc. Ital.*, *Appendice*, II, pp. 195-96.

Giuseppe Bozzetti

LIBERTINI. - La parola l., con il volgere dei tempi, si è caricata di diversi sensi. L. sono stati definiti da Calvino i sostenitori di teorie panteistiche vissuti in Francia all'inizio della rivoluzione protestante: questo gruppo libertino si è iniziato a Lilla, intorno al 1525, ad opera del sarto Quentin e poi del prete Antonio Pocques, e si è diffuso quindi a Parigi; per questi esiste un solo spirito, e Dio stesso animatore degli uomini è unito formalmente al loro corpo, ed è operatore sia del bene sia del male; nel 1547 un *cordelier* di Rouen sosteneva che l'uomo vive in una sorta di pace, anche dopo aver commesso il male, perché quella è la volontà di Dio, annunciando in tal modo teorie pre-quietiste. Accanto a questi l. religiosi son vissuti dei l. di stampo tipicamente politico, che hanno operato a Ginevra contro il governo teocratico di Calvino (essi furono definitivamente distrutti da Calvino nel 1555).

Con il sec. XVII il concetto di l. prende il significato di liberi pensatori (v.). Nel sec. XVIII l. vengono designati anche i deisti o i sostenitori della tolleranza religiosa, e poi quelli che anche oggi si definirebbero l., cioè gli epicurei della vita (concetto che è d'altronde presente anche nel Seicento). Nel Settecento va notata un'alleanza tra il l. e l'*honnête homme* (il borghese) nella difesa che ambedue fanno su un piano economico, contro la morale evangelica, di ogni prestito a interesse.

Il libertinismo non è solo un agire, ma è anche un ispirarsi ad una teorica, la teorica dell'incredulità e della volontà di liberarsi dalla paura della pena eterna. Nello studio del mondo moderno l'influsso del libertinismo secentesco è fondamentale: tutto il laicismo razionalistico del Settecento e quello positivistico dell'Ottocento vengono da lì.

Bibl.: R. Hedde, *Libertins*, in DThC, IX, coll. 703-706; J. R. Charbonnel, *La pensée italienne au XVIe siècle et le courant libertin*, Parigi 1919 (sul quale G. Gentile, *Studi sul Rinascimento*, 2a ed., Firenze 1936, pp. 167-78); H. Busson, *La pensée religieuse française de Charron à Pascal*, Parigi 1933; R. Pintard, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVIIe siècle*, 2 voll., ivi 1943; L. Febvre, *Le problème de l'incroyance au XVIe siècle. La religion de Rabelais*, ivi 1947; B. Groethuysen, *Origini dello spirito borghese in Francia*, trad. it. A. Forti, Torino 1949; G. Spini, *Ricerca dei l.*, Roma 1950. Massimo Petrocchi

LIBERTY. - Il movimento artistico che in Italia va sotto il nome di *L.* o «stile floreale», che in Francia e in molti altri paesi d'Europa si dice dell'*Art nouveau* ed in Germania *Jugendstil*, caratterizzò gli aspetti più moderni dell'arte europea tra il 1890 e i primi anni del sec. XX.

Esso acquistò allora prestigio, soprattutto nel campo architettonico, per il bisogno fortemente sentito di affrancarsi dalle imitazioni stilistiche raccomandate dall'eclettismo, ma ebbe la sua origine prima nel campo della decorazione e in quel campo tornò a rifugiarsi nelle sue ultime e stanche espressioni. Infatti fin dalle sue prime testimonianze quel movimento ebbe come caratteristica il ricorrere di elementi naturalistici, derivati dal gusto verista della metà del secolo, ma stilizzati con inflessioni che in Inghilterra risalgono alle smancerie dei preraffaelliti. Ed in Inghilterra quel gusto inizialmente s'affermò nella decorazione di stoffe, di mobili, di oggetti di arredamento prodotti da tali signori Lieberty, il cui nome si prestava anche, come è facile intendere, in Italia, ad equivoche o almeno inesatte interpretazioni. Il *L.* fu anche detto *Style sans style*, consentendo nella interpretazione dei motivi vegetali nuove libertà di strutture funzionali attuate, utilizzando le possibilità offerte dal ferro e dagli altri nuovi materiali da costruzione, libertà, in vero, per loro conto già realizzate dagli ingegneri.

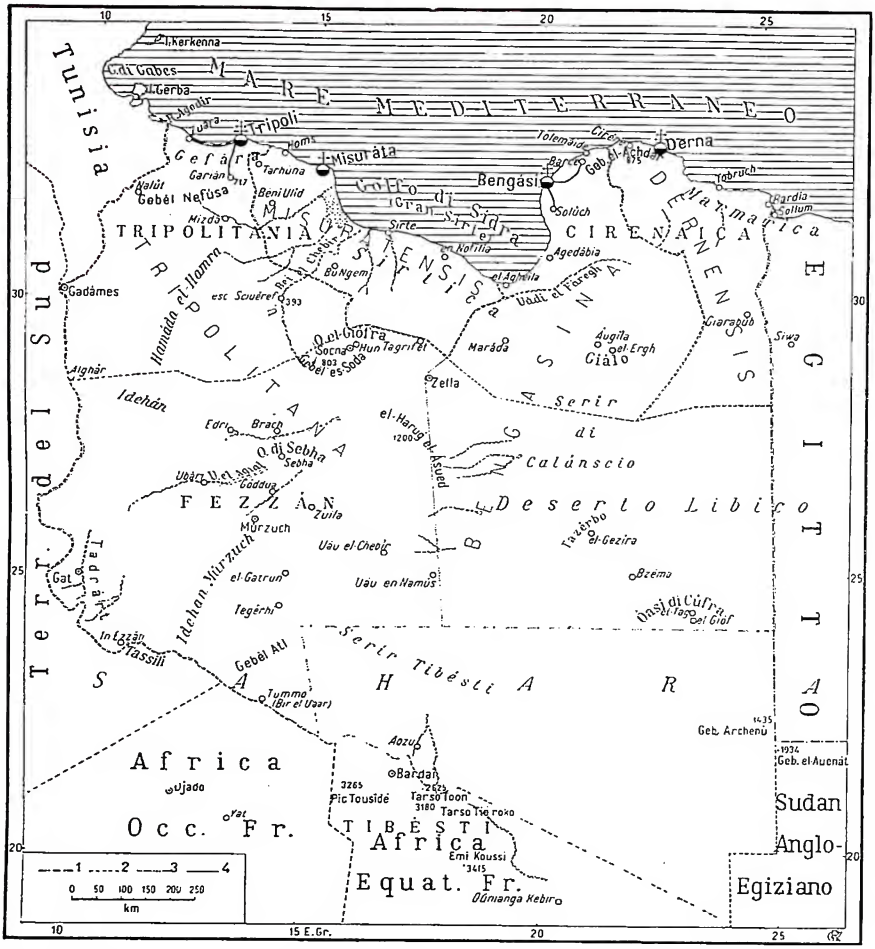
Fra i meriti del *L.* va posto ad ogni modo in primo piano quello di aver tentato di orientare il gusto verso la creazione di ambienti unitari, ove tanto le strutture, quanto gli elementi decorativi, quanto lo stesso arredamento rispondessero ad una stessa esigenza stilistica. Pertanto esso trovò la sua massima espressione, oltre che nelle opere veramente notevoli di Victor Horta, di H. Van de Velde e di C. R. Mackintosh, nella creazione e decorazione di ambienti ove si voleva manifestare un senso di modernità originale e talvolta fastosa. Così negli ambienti della Esposizione di Parigi del 1900 e di quella di Torino del 1902, ove larghissimamente operò Raimondo d'Aronco, che usò il *L.* per soluzioni tutt'altro che sgradevoli, sebbene sempre caratterizzate da un senso di provvisorietà quale quello di una moda destinata a presto esaurirsi. Oltre il già ricordato Raimondo d'Aronco (1857-1932), Ernesto Basile (1857-1932), autore di numerose costruzioni in quel di Palermo e della facciata posteriore del Parlamento a Roma, e Giuseppe Sommaruga (1867-1917), che costruì fra l'altro il notevolissimo Palazzo Castiglioni a Milano, furono in Italia i maggiori rappresentanti di quel gusto architettonico e decorativo.

Bibl.: P. D'Ancona s. v. in *Enc. Ital.*, XXI, pp. 56-57; B. Zevi, *Storia dell'architettura moderna*, Roma 1950, p. 75 sg.
Emilio Lavagnino

LIBIA. - Nome classico attribuito in origine (sec. V a. C.) all'intero continente africano (per quanto solo in piccola parte conosciuto) e dopo il 1917 ufficialmente impiegato per indicare i territori passati sotto la sovranità italiana in seguito alla vittoriosa guerra contro la Turchia del 1911-12.

I. Geografia. - La L., che si affaccia al Mediterraneo per ca. 1800 km., da Ras Agadir al Golfo di Sollum, consta di più regioni naturali distinte: la Tripolitania, pianura costiera dominata dal Gebel, ossia dall'orlo dell'altipiano interno; la Sirtica, lembo litoraneo piatto ed arido, inarcato intorno al Golfo di Sidra; la Cirenaica, tozza penisola costituita da un altopiano calcareo frangiato da un'esile striscia costiera; e la Marmarica, basso tavolato anch'esso arido e stepposo, che si continua in Egitto. La regione interna è occupata da un ampio deserto roccioso (*hammada*) o dunoso (*edeien*), interrotto da oasi, la maggior parte delle quali riunite nel Fezzan, ma talora del tutto isolate (Cufra, Gadames). Il clima è dolce nei lembi litoranei, con estati lunghe e asciutte e piogge invernali (meno scarse sul Gebel e sull'altopiano cirenaico), e dovunque adatto ai bianchi. Mancando fiumi, si ricorre per acqua alle falde freatiche e (in Cirenaica) alle sorgenti; dovunque ciò sia possibile, il suolo è coltivato, per quanto in zone oltremodo rare e limitate: la Gefara (olivo, vite, mandorlo), il Gebel (frutta, cereali e tabacco), l'altopiano bengasino (olivo e cereali) e poche altre. In Cirenaica v'è anche del bosco (434 mila ha.). Fra le piante spontanee, notevoli l'alfa e lo sparto, largamente utilizzate (anche cellulosa). I prodotti coltivati più importanti sono l'orzo, il grano, i datteri, il vino, l'olio e gli agrumi. La pastorizia ha carattere transumante; si allevano soprattutto ovini e caprini. Attiva, nelle zone costiere, la pesca del tonno e delle spugne; buona risorsa quella del sal marino, estratto dalle saline costiere. L'industria ha dimensioni modeste ed è volta soprattutto ai prodotti d'uso domestico (tappeti, sapone, laterizi, molitoria, oleifici).

La popolazione (817 mila ab. nel 1936, epoca dell'ultimo censimento) è composta per ca. 2/3 di arabo-berberi parlanti arabo e per il resto da Arabi (250 mila), Cologhli (incroci di indigeni e Turchi, 42 mila), Ebrei (29 mila) e negri (10 mila). Gli Italiani, che erano oltre 120 mila alla vigilia della seconda guerra mondiale, sono ora assai ridotti di numero. L'occupazione alleata (francese nel Fezzan, inglese nel resto), determinando l'abbandono delle numerose e floride aziende agricole impiantate dagli Italiani (quasi del tutto scomparse in Cirenaica), ha portato un colpo mortale allo sviluppo economico del paese. La L. dovrebbe raggiungere la sua indipendenza nel 1952; nel frattempo sarà retta da una commissione consultiva dell'ONU, nella quale è rappresentata anche l'Italia. Si dà, qui di seguito, la divisione amministrativa d'anteguerra:



(prop. Enc. Catt.)

LIBIA - 1) Confini di Stato; 2) confini di provincia; 3) confini di circoscrizione ecclesiastica; 4) ferrovie.

Provincie e territori	Superficie in kmq.	Popolazione residente cens. 1936	Popolazione densità a kmq.	Capoluogo (e relativa popolaz. in 1000 ab.)
Tripoli	191.200	392.564	2,1	Tripoli (96)
Misurata	98.940	215.877	2,2	Misurata (50)
Bengasi	152.030	113.744	0,7	Bengasi (58)
Derna	111.700	46.788	0,4	Derna (17)
Terr. Sahara libico	1.205.600	48.403	0,04	Hon
L.	1.759.470	817.376	0,5	

BIBL.: L. Minutilli, *Bibliografia della L.*, Torino 1903; A. Mori, *L'esplorazione geografica della L.*, Firenze 1927; A. Desio-G. Stefanini, *Le colonie e Rodi*, Torino 1928, v. indice; L. N. Bertarelli, *Guida d'Italia del T.C.I.: Possedimenti e Colonie*, Milano 1929, v. indice; A. Piccioli, *A magic gate of the Sahara*, Londra 1935; E. Scarin, *L'insediamento umano nella L. occidentale*, Roma 1940; M. Moore, *Fourth shore: Italy's mass colonization of Lybia*, Londra 1940; G. Casserly, *Tripolitania*, ivi 1943; M. Vannuccini, *Quale sarà il destino degli Italiani in Africa?*, Roma 1945. Giuseppe Caraci

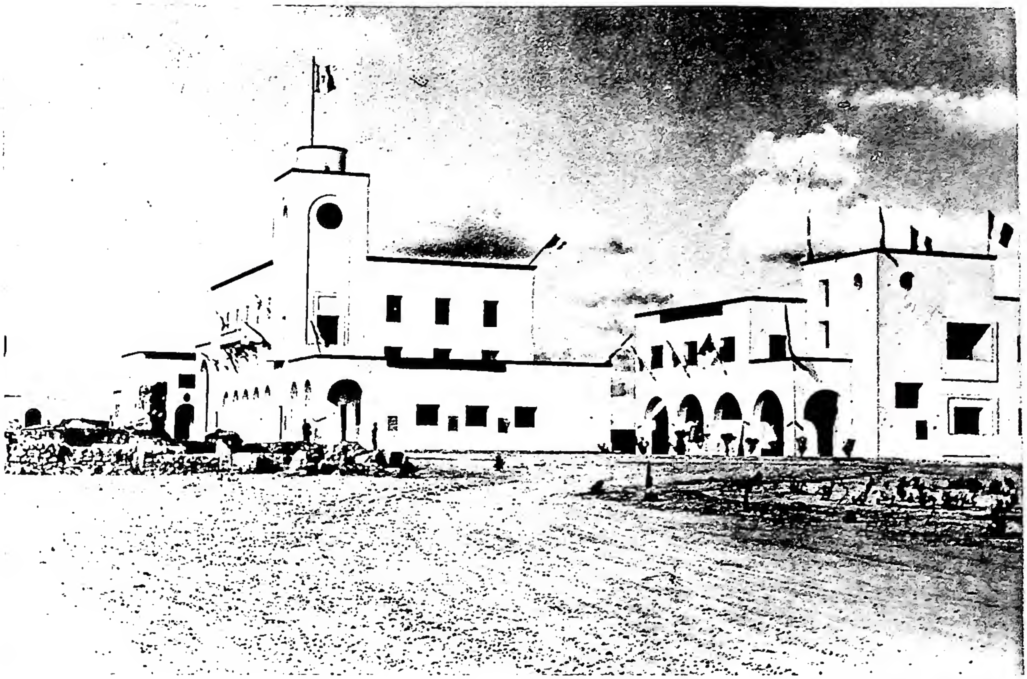
II. LA L. NELLA S. SCRITTURA. – I Greci applicarono il nome di Λιβύα prima a tutto il continente africano allora conosciuto e più tardi alla fascia costiera settentrionale. La versione greca dei Settanta e anche la Volgata adottano questo duplice significato nel rendere: 1) *Pûṭ* (*Ier.* 49, 9; *Ex.* 36, 5), territorio lungo le coste del Mar Rosso, probabilmente l'odierna Somalia; 2) *Lûbhîm* (*Dan.* 11, 43; *II Par.* 12, 3; 16, 8; cf. *Lĕhābhîm* di *Gen.* 10, 13), associato sempre con *Miṣraijm* (= Egitto), designante la regione ad ovest del Delta del Nilo o la odierna L.

Al tempo romano era divisa in due parti: L. inferiore (Marmarica) e L. superiore (Cirenaica). Il territorio era abitato da molti giudei (Fl. Giuseppe, *Antiq. Iud.*, I, 6). Fra i presenti a Gerusalemme nel giorno della Pentecoste erano pure giudei « abitanti della L. presso Cirene » (*Act.* 2, 10). Le vicende del cristianesimo in L. sono strettamente unite a quelle d'Egitto e il personaggio più illustre ne è il vescovo Sinesio (v.).

BIBL.: C. Beurlier, *Libyens*, in DB, IV, coll. 238-42. Donato Baldi

III. EVANGELIZZAZIONE DELLA L. – Benché già dal sec. XIII alcuni francescani fossero stati in modo transitorio in L., una vera attività missionaria continua si iniziò soltanto nella seconda metà del sec. XVII, con l'arrivo a Tripoli nel 1668-69 del primo prefetto apostolico, p. Mansueto da Castrogiovanni. Salvo casi individuali e sporadici di conversioni, la missione dei Francescani si esplicò nell'assistenza ai cristiani europei. Il sollievo degli schiavi, l'assistenza religiosa ai mercanti europei, le cure per il ritorno degli apostati alla Chiesa costituivano la loro difficile missione, la quale sotto le reggenze dei Caramanli (1711-1835) otteneva nel 1732 una esplicita dichiarazione di libertà e protezione. La definitiva abolizione della pirateria ottenuta per le pressioni armate della Francia e dell'Inghilterra (1830), l'immigrazione specialmente di Italiani, diedero alla missione francescana un'altra direzione e ne assicurarono la stabilità.

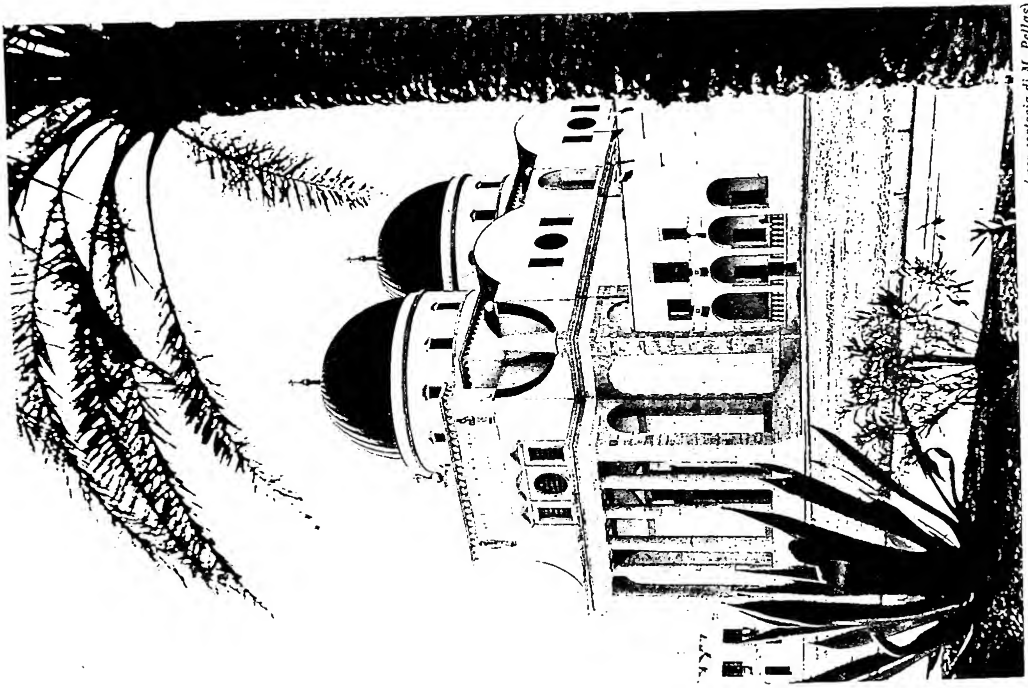
I missionari ebbero cura di seguire gli immigranti per assisterli spiritualmente. Mentre prima non erano usciti da Tripoli ora poterono estendere la loro attività alle altre città: Bengasi, Derna, Merg, Misurata e Homs. Per l'educazione cristiana della gioventù i Francescani chiesero la cooperazione delle Suore del Buon Pastore (1846-54), di S. Giuseppe dell'Apparizione (1854) e dei



(per cortesia di M. Pellas)

(fot. Enit)

In alto: IL VILLAGGIO AGRICOLO «BREVIGLIERI», pavesato a festa per l'arrivo dei coloni. A sinistra si possono osservare i ruderi di un antico frantoio romano. *In basso:* PANORAMA DI TRIPOLI.



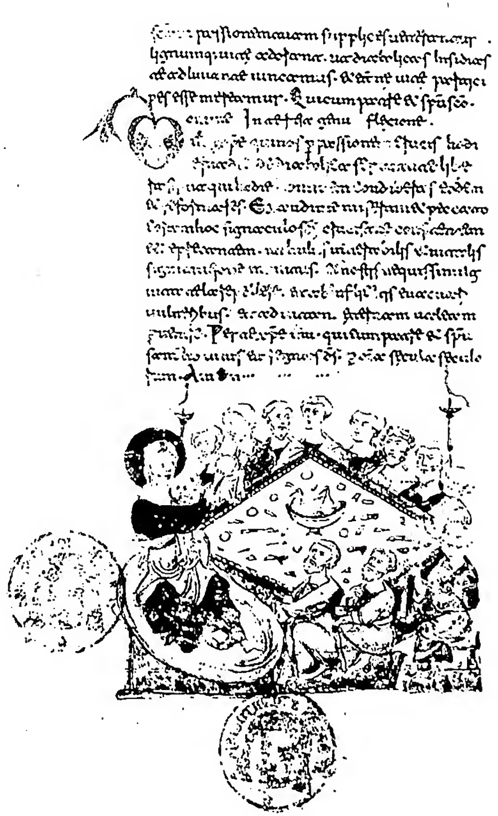
CATTEDRALE DI BENGASI.

(per cortesia di M. Pellas)

L'UADI DI DERNA.

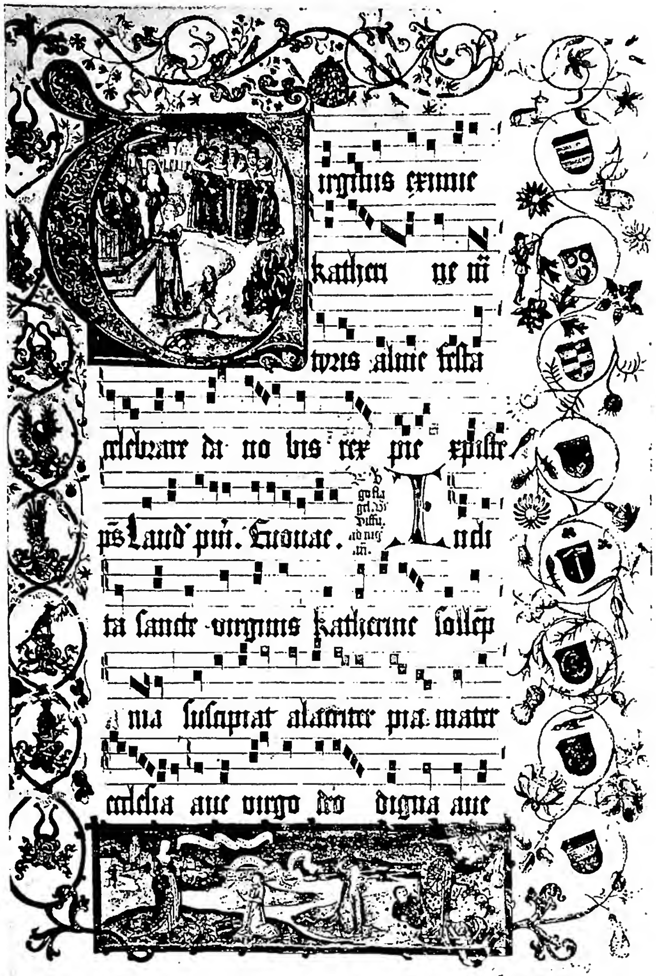
(fot. Enit)

(fot. Enc. Catt.)



(da V. Leroquais, Les bréviaires mss. des bibliothèques publ. de France, Parigi 1934, tav. 2)

A sinistra: TRIOD POSTNAJA, Kiev 1627, p. 281. Ufficio della I Domenica di Quaresima nella quale si ricorda anche la vittoria riportata sull'iconoclasmo nell'842 - Roma, esemplare del Pontificio Istituto orientale.
A destra: BREVIARIO DI MONTECASSINO (1099-1105). Ultima Cena - Parigi, Biblioteca Mazarine, ms. 364, f. 23v.



(da *Catalogue d'une collection de manuscrits à miniatures des IXe-XVe siècles*, Amsterdam 1929, tav. 35)

(*fot. Biblioteca Vaticana*)

A sinistra: ANTIPHONARIUM AD USUM DIOCESIS SPIRENSIS. Antifone per la festa di s. Caterina d'Alessandria. Manoscritto eseguito a Spira tra il 15 ag. 1478 e il 25 ott. 1479 per incarico di Hans von Gemmingen. *A destra:* PONTIFICALE, scritto e miniato per Giovanni Vitez, vescovo di Vesprim (1489-1500). Conferimento della Tonsura - Biblioteca Vaticana, ms. Ottob. lat. 504.

Fratelli Maristi (1881). Nel 1859 sorse a Tripoli, che contava allora ca. 2500 fedeli, un primo ospedale aperto a tutti, nel quale si ebbero anche conversioni di musulmani. Dopo l'occupazione della L. da parte dell'Italia (1911-12), fu eretto nel 1913 il vicariato apostolico della L. L'apostolato dei Francescani è dedicato all'assistenza spirituale dei coloni italiani; cura d'anime quindi come nei paesi cristiani, ma cura di fedeli esercitata sotto gli occhi dei maomettani, con istituzioni di carità (ospedali, ambulatori, ricoveri) e scolastiche aperte anche a loro e ai loro figli. Non mancarono in seguito conversioni di musulmani. Il personale missionario insegnante e ospedaliero era formato dai Fratelli delle Scuole cristiane, succeduti nel 1912 ai Fratelli Maristi, dalle Suore di S. Giuseppe (1854), dalle Missionarie francescane di Egitto (1903), dalle Figlie della Carità di S. Vincenzo (1912), dalle Suore dell'Immacolata Concezione (1912), dalle Suore della S. Famiglia (1920), e dalle Francescane missionarie di Maria (1925). Nel 1927 il vicariato apostolico della L. fu diviso in 2 vicariati: Tripolitania (oggi Tripoli) e Cirenaica (oggi Bengasi) affidati ai Francescani. Nel 1939 furono distaccati il vicariato apostolico di Derna, affidato alla Pia Società Salesiana di d. Bosco, e la prefettura apostolica di Misurata, affidata al clero secolare e poi data ai Francescani.

BIBL.: C. Bergna, *La missione francescana in L.*, Tripoli 1924; G. B. Tragella, *Le missioni della L. italiana*, in *Il pensiero missionario*, 11 (1939), pp. 111-20. Giovanni Rommerskirchen

IV. CONDIZIONE GIURIDICA DELLA CHIESA CATTOLICA IN L. – In seguito agli avvenimenti bellici della seconda guerra mondiale la condizione giuridica della Chiesa cattolica non è ancora definitivamente stabilita e tutta la questione è in corso di trattative tra le autorità competenti. - Vedi tavv. LXXXI-LXXXII. Carlo Corvo

LIBIDO: v. PSICANALISI.

LIBORIO, santo. - Poche notizie si conoscono della sua vita. Successe, come sembra, a Pavazio nel vescovato di Le Mans, che resse per 49 anni. Si adoperò molto per il bene della diocesi, promovendo la costruzione di ben 17 chiese ed aumentando il numero del clero. Morì il 9 giugno del 397, assistito da s. Martino di Tours, che ne curò anche la sepoltura nella chiesa degli apostoli Pietro e Paolo, dove avevano trovato riposo anche i suoi due immediati predecessori. Il suo sepolcro divenne meta di pellegrinaggi e vi si operavano anche miracoli. Nell'836 il corpo fu trasferito a Paderborn. Nel *Martirologio romano* è commemorato il 23 luglio.

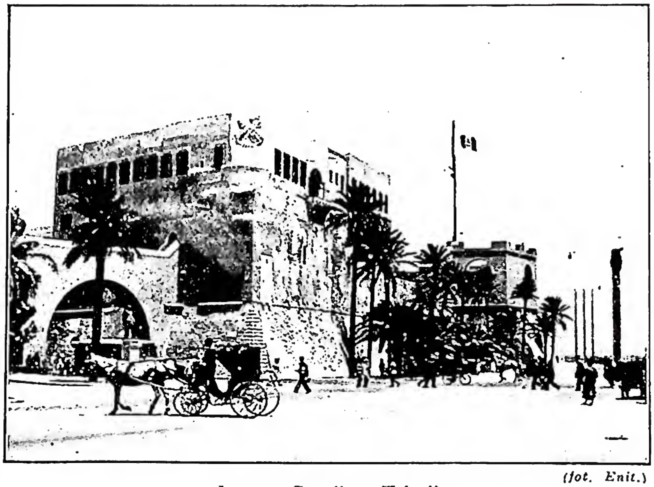
(fot. Enit.)

LIBIA - Una via - Gadames.

BIBL.: Tillemont, X, p. 307; *Acta SS. Iulii*, V, Parigi 1868, pp. 394-457; A. Poncelet, *Relation originale du prêtre Jdon sur la translation de st Liboire à Paderborn*, in *Anal. Boll.*, 22 (1903), pp. 147-72; P. Simon, *Sankt Liborius, sein Dom und sein Bistum*, Paderborn 1936; *Martyr. Romanum*, p. 302. Agostino Amore

LIBRE BELGIQUE, LA. - Grande quotidiano cattolico in lingua francese, il più diffuso nel Belgio, fondato nel 1883, di proprietà della famiglia Jourdain. Fino al 1914 ebbe il titolo *Le patriote*, e si batté con vigore nella lotta per la libertà d'insegnamento. Durante la prima guerra mondiale, pubblicato alla macchia con il titolo *La libre Belgique clandestine*, sostenne il morale dei Belgi sotto l'occupazione tedesca. Dopo la seconda guerra mondiale si batté per il ritorno al trono di re Leopoldo III. È, tra i giornali belgi, il meglio informato. Nel campo sociale è di tendenza conservatrice. Giuseppe Devroede

LIBREVILLE, VICARIATO APOSTOLICO di. - Si trova nell'Africa equatoriale francese ed ha avuto origine dal vicariato apostolico delle Due Guinee (v. GUINEA). Infatti gli inizi della evangelizzazione del territorio dell'attuale vicariato risalgono al 1842. Il vicario apostolico risiedeva presso la chiesa di S. Maria a L. e così quella missione ha l'onore di essere stata il centro di tutte le altre della costa occidentale dell'Africa. Per tal motivo detta chiesa ottenne da Pio X l'indulgenza «ad instar Portiunculae», da guadagnarsi dai fedeli il 29 sett. di ogni anno, giorno anniversario della prima Messa



(fot. Enit.)

LIBIA - Castello - Tripoli.

detta a Gabon. In seguito a divisioni successive dell'antico vicariato apostolico delle Due Guinee il territorio fu molto ridotto e nel 1886 ricevette il nome di Gabon perché corrisponde quasi esattamente al territorio della colonia omonima. Con decreto del 10 luglio 1947 ebbe il nome di L. È affidato alla Congregazione dello Spirito Santo.

Ha una estensione di ca. 280.000 kmq. ed è attraversato dall'equatore. Il clima è particolarmente malsano, umido e caldo. La popolazione indigena appartiene alla famiglia bantu e si divide in una ventina di tribù e sottotribù con una costituzione sociale rudimentale, in cui è riconosciuta solo l'autorità del capo-famiglia. Vige la poligamia e la schiavitù.

Su 350.000 ab. i cattolici indigeni sono 120.000 distribuiti in 23 parrocchie e 787 stazioni missionarie, servite da 17 sacerdoti diocesani e 33 religiosi, i quali sono coadiuvati da 18 congregazioni religiose maschili e 14 femminili. Si contano 80 istituti di educazione e 14 opere di carità e beneficenza. Non mancano le associazioni di Azione Cattolica, e vi si stampa il periodico *Echos du Gabon* con ca. 2000 copie (*Ann. Pont.*, 1951, p. 677).

BIBL.: Archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, pos. prot. n. 4290/49. Saverio Paventi

LIBRI ED EDITORI, MORALITÀ dei. - L'editore non esercita soltanto un'attività industriale, perché il suo scopo è la diffusione del pensiero, attuata per mezzo del libro. Le idee propagate con tale mezzo possono essere buone o cattive. L'editore, che tra i suoi compiti ha quello principalissimo di scegliere i lavori da pubblicare, quando non ne ispiri esso stesso la compilazione, è direttamente responsabile del male che può essere propagato per mezzo delle sue pubblicazioni.

Non esiste la possibilità di un compenso d'ordine morale tra i libri buoni o innocui e quelli perniciosi, pubblicati da una stessa casa editrice. Il male compiuto dai libri immorali non è affatto annullato dalle altre pubblicazioni, e questo secondo una legge comune a tutti gli atti morali. D'altra parte non esiste neppure la possibilità di riparare direttamente il male compiuto per mezzo dei libri. Infatti, se anche per ipotesi si potesse restituire l'integrità morale a chi l'ha perduta a causa delle cattive letture, chi ha sofferto tanto danno rimane sconosciuto per sempre a chi è stato la causa del male: autori, editori, librai.

La guida migliore per un editore che vuol dare alla propria casa un indirizzo conforme alla dottrina della Chiesa, è l'Indice dei libri proibiti (v.).

In esso sono indicate le opere espressamente proibite dalla Chiesa, le categorie dei libri la lettura dei quali, pur senza che siano condannati nominalmente, è parimente vietata. Nell'Indice sono esposte altresì tutte le altre norme attinenti a questa materia, e indicate le pene alle quali soggiace chi non si attiene a tali norme.

Le opere da non pubblicarsi, che più frequentemente formano oggetto di una scelta da parte di un editore nell'esercizio della sua normale attività, sono le seguenti: *a*) quelle che, sotto l'aspetto scientifico, combattono e contraddicono i dogmi della fede; *b*) quelle che difendono ed esaltano idee e programmi condannati dalla Chiesa; *c*) quelle, specialmente i romanzi, che descrivono il male in modo da influire perniciosamente sui loro lettori. Anche in questo campo, peggiori di tutte sono le opere che tentano di giustificare la colpa capovolgendo il significato stesso dei termini « bene » e « male ».

Si noti che non è da condannarsi in sé la descrizione dei mali morali e delle colpe, anche perché, entro certi limiti, la conoscenza del pericolo può servire ad evitarlo. Quando le narrazioni di tal genere non comportino descrizioni eccitanti, siano condotte in modo da ispirare la repulsione per il male descritto e ne contengano almeno implicitamente la condanna, esse possono talvolta aver valore perfino di vere apologie morali. Esemplare, anche sotto questo riguardo, il capolavoro del Manzoni.

Anche la lettura di un solo libro perverso può rovinare per sempre un'esistenza. Specialmente i giovani risentono l'influsso delle letture, e questo perché, sebbene tutti i lettori, di solito, si trovino in condizioni di inferiorità di fronte all'autore, che ha a sua disposizione argomenti sapientemente elaborati e l'arte di presentarli in mille modi attraenti, i giovani tuttavia possiedono in minor grado degli altri lettori l'esperienza necessaria per distinguere il falso dal vero e la forza per opporsi all'attrazione esercitata di solito dalle letture malsane.

Le ragioni dell'arte, così spesso invocate dai difensori delle cattive letture, anche nei rarissimi casi nei quali si può parlare di vera arte, devono passare in seconda linea di fronte alle ragioni ben più importanti della salute spirituale dei lettori, attratti in quei casi non dall'arte, che può essere a loro presentata con tante opere della letteratura di ogni tempo e di ogni paese, ma dal modo pernicioso con il quale l'artista si è servito del suo ingegno.

Occorre quindi che ogni pubblicazione sia accettata dall'editore soltanto dopo un accurato esame, compiuto da lui personalmente o almeno da chi, oltre ad una competenza editoriale e letteraria, possegga una sufficiente sensibilità morale. È chiaro che nei casi in cui è richiesta dalla Chiesa l'approvazione ecclesiastica, l'approvazione stessa toglie agli editori ogni responsabilità. Quando sussistano dubbi sulla legittimità di una pubblicazione, l'editore può ricorrere, anche al di fuori dell'ambito della casa editrice, al parere di competenti dei quali è agevole avere la collaborazione, esistendo oggi organi qualificati per dare giudizi sicuri d'ordine morale sulle pubblicazioni a loro sottoposte.

Quando un lavoro è, sotto l'aspetto morale, giudicato inadatto ad essere pubblicato e può essere modificato in modo da togliergli ogni elemento negativo, l'editore può invitare l'autore ad apportarvi tali modificazioni. Le opere classiche, anche quelle condannate espressamente dalla Chiesa, possono essere pubblicate, purché con opportune prefazioni e note si pongano in evidenza i passi nei quali sono manifestati o difesi gli errori che costituiscono il motivo della condanna, e di questa siano date le ragioni. I passi condannati per la loro sensualità, saranno comunque o soppressi o riassunti. Le edizioni delle opere condannate e in tal modo pubblicate devono essere approvate dall'Ordinario del luogo in cui ha sede la casa editrice. Dell'approvazione non occorre dare notizia nell'edizione.

Le letture che non presentano pericoli morali per tutti i lettori, ma soltanto per certuni di essi, possono essere pubblicate, purché siano indirizzate a vaste categorie di pubblico. È necessario però che gli editori di esse ne curino, per quanto è possibile, il raggruppamento in collezioni ben definite, specificando in ogni caso, sui libri stessi e nei cataloghi, per quali lettori tali opere siano adatte, in modo che i genitori, gli educatori, gli stessi librai ne conoscano con certezza il contenuto e la destinazione. Anche nella letteratura religiosa non mancano opere del genere.

Esistono, affinché siano usate dagli editori, dai librai, dai lettori, dalle biblioteche, pubblicazioni ottimamente condotte che periodicamente dànno ogni informazione d'ordine morale sulle novità librarie. Esse costituiscono una preziosa collaborazione ed un sicuro ausilio per gli editori che, coscienti dell'importanza della loro missione, intendono cooperare alla causa del vero bene.

BIBL.: G. Casati, *Manuale di letture*, 3 voll., Milano 1931-37; id., *L'Indice dei libri proibiti*, ivi 1936; M. Salani, *Editori e librai di fronte a Cristo*, in *VI Corso cristologico. La morale di Cristo e le professioni*, Roma 1942, pp. 135-51; periodico *Letture*, Milano 1946 sgg. Mario Salani

LIBRI LITURGICI. - Sono così chiamati i libri che contengono le formole ufficiali, con le relative prescrizioni rituali o rubriche, per la celebrazione della s. Messa, l'amministrazione dei Sacramenti e dei Sacramentali, e l'Ufficiatura divina. Nella prassi canonica odierna si devono considerare come

l. l. solo quelli che sono dichiarati tali dalla S. Sede per mezzo degli organi competenti, cioè la S. Congregazione dei Riti per le liturgie latine e la S. Congregazione per la Chiesa Orientale per le liturgie orientali.

I. Origine. – Nella Chiesa antica il l. l. per eccellenza è stato la Sacra Scrittura, attorno alla quale in progresso di tempo si raggrupparono numerose formole eucologiche, spesse volte improvvisate all'atto della celebrazione liturgica. Siccome l'improvvisazione doveva essere dono di pochi, sin dal sec. II si trovano saggi embrionali di raccolte di tali formole, preziosi sussidi per i celebranti ai quali l'improvvisazione tornava difficile. Com'è noto, non esisteva l'obbligo di ripetere tali e quali determinate formole, potendo il celebrante liberamente parafrasarle, come si rileva da un passo della *Traditio apostolica* di s. Ippolito (cf. ed. e versione di B. Botte, Parigi 1946, p. 41). Oltre a vere e proprie formole liturgiche o ad accenni alle medesime che si riscontrano in vari scritti patristici dei tre primi secoli, a cominciare dalla lettera di s. Clemente (capp. 59-61), che F. Cabrol e H. Leclercq raccolsero in *Monumenta ecclesiae liturgica. Relliquiae liturgicae vetustissimae* (2 voll., Parigi 1901-1902, 1913), si possono, ad es., ricordare per il sec. II le formole eucologiche contenute nella *Didaché* (capp. 7, 9, 10, 14); per il sec. III, quelle della *Traditio apostolica*, già ricordata, di s. Ippolito; per il sec. III-IV, quelle del papiro di Dêr-Balizeh e di Berlino 13918 (C. H. Roberts - B. Capelle, *An early Euchologium. The Dêr-Balizeh Papyrus enlarged and reedited* [*Biblioth. du Muséon*, 23], Lovanio 1949), della *Didascalia Apostolorum* (ed. F. X. Funk, Paderborn 1905); del *Sacramentarium Serapionis* (ed. F. X. Funk, ivi 1905), delle *Constitutiones Apostolorum* (ed. F. X. Funk, ivi 1905), di vari papiri egiziani (cf. DACL, XIII, 1, coll. 1370-1520), ecc. Per lo stesso secolo, fra i testi patristici più ricchi in testi eucologici o accenni ad essi, si ricordano principalmente le *Catecheses Mystagogicae* di s. Cirillo di Gerusalemme (PG 33), le *Catecheses* di Teodoro di Mopsuestia (ed. e versione R. Tonneau - R. Devreesse, Città del Vaticano 1949); il *De Sacramentis* e il *De Mysteriis* di s. Ambrogio (ed. e versione di B. Botte, Parigi 1950) e i frammenti liturgici contenuti nell'anonimo ariano della fine del sec. IV (ed. G. Mercati, *Antiche reliquie liturgiche ambrosiane e romane* [*Studi e testi*, 7], Roma 1902, pp. 51-53).

Il dilagare nel corso del sec. IV di formole eucologiche non sempre ortodosse e di scarso valore, sia per il contenuto come per la forma, preoccupò vescovi e concili. Interessanti al riguardo i provvedimenti presi dai Concili africani di Ippona del 393 (can. 21 [25] : Mansi, III, col. 922), di Cartagine del 397 (can. 23: *ibid.*, col. 884) e del 407 (can. 103; *ibid.*, col. 1163), di Milevi del 416 (can. 12 : *ibid.*, IV, col. 330) e i passi del *De Baptismo contra donatistas* (VI, 25 : PL 43, 213-14) e del *De catechizandis rudibus* (cap. 13 : PL 40, 320) di s. Agostino. I canoni citati dei Concili di Cartagine del 407 e di Milevi del 416 segnano virtualmente la fine dell'improvvisazione liturgica per la comune dei celebranti. Intanto nei secc. V e VI le Chiese d'Oriente e d'Occidente si orientavano decisamente verso determinate raccolte eucologiche, più rappresentative per forma e contenuto.

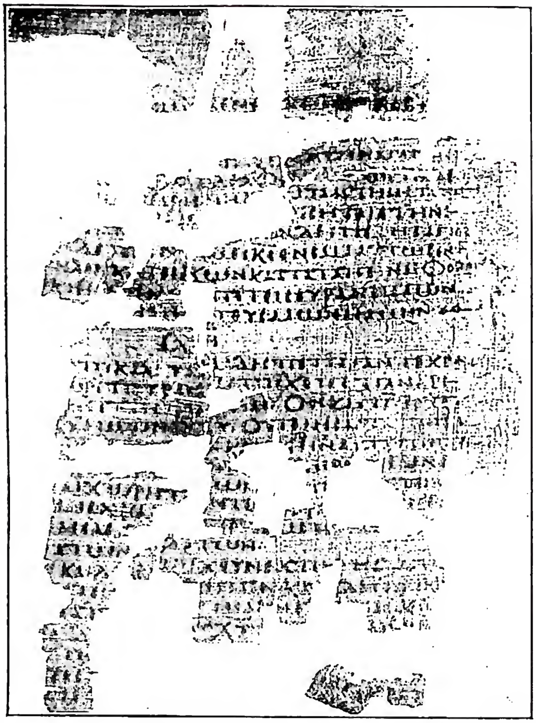
II. L. l. occidentali antichi e medievali. – Prima che le Chiese occidentali si fossero orientate verso le raccolte eucologiche, che divennero poi tradizionali, alcuni vescovi dotarono le loro chiese di nuovi l. l. come *Sacramentari, Libelli Missarum*, con una o più Messe, e libri di canto. Tale attività letteraria è stata svolta nei secc. V e VI, per citare solo i principali, da s. Paolino di Nola, Voconio, vescovo di Castellano in Mauretania, Museo di Marsiglia per incarico del suo vescovo (cf. Gennadio, *De scriptoribus ecclesiasticis*, 48, 78, 79 : PL 58, 1087, 1103, 1104), Eusebio di Milano (cf. M. Magistretti - U. Monneret de Villard, *Liber notitiae sanctorum Mediolani*, Milano 1917, p. 120), Sidonio Apollinare vescovo di Clermont (cf. Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, II, 22), Pietro vescovo di Lerida, Leandro di Siviglia (cf. Isidoro di Siviglia, *De viris illustribus* : PL 82, 1090, 1104), Massimiano di Ravenna (cf. Agnello, *Liber Pontificalis*, ed. O. Holder-Egger, in MGH, *Scriptores rerum Langobard.*, p. 332), ecc. Tra i Pontefici Romani che si distinsero in questo campo vanno ricordati Damaso, Leone Magno, Gelasio, Simmaco, Giovanni I, Gregorio (cf. il *Lib. Pont.* con l'*Ordo Romanus* di Giovanni Archicantore, ed C. Silva-Tarouca, in *Memorie della Pont. Accad. rom. di arch.*, 1 [1923], p. 215; cf. C. Mohlberg, *ibid.*, 2 [1928], pp. 272-75. Il valore delle testimonianze dell'*Ordo* cit. va ora riveduto, poiché M. Andrieu ha provato che si tratta d'una compilazione proveniente da un ambiente Luxoviense della seconda metà del sec. VIII : *Les Ordines Romains du haut moyen âge*, III, Lovanio 1951, pp. 6-21).

Tra le raccolte eucologiche occidentali, il cui contenuto risale ai secc. V-VI, sono da ricordare : il *Sacramentario* (cosiddetto) *leoniano, gelasiano* e *gregoriano*, il Rotolo di Ravenna (ed. A. Ceriani, Milano 1883), ecc. I l. l. antichi, superstiti, attinenti alle liturgie romana, ambrosiana, gallicana, visigotica e celtica si troveranno recensiti alle rispettive voci. Utile invece è conoscere la nomenclatura adoperata nel linguaggio liturgico medievale per indicarli. Da notare che nelle liturgie occidentali sopra elencate i vari l. l. si corrispondono quanto all'uso e al contenuto (pur avendo quest'ultimo un ordinamento proprio) e quanto al nome. La celebrazione essenzialmente corale della liturgia sino a quasi tutto il medioevo determinò la creazione di una vera biblioteca di l. l. destinati ai vari ministri che vi dovevano prendere parte. Per la celebrazione della S. Messa occorrevano : il *sacramentario* (v.) per il celebrante, il *lezionario* (v.) e l'*epistolario* (v.) per il lettore e il suddiacono, l'*evangeliario* (v.) per il diacono, il *prosarium* o *sequentiarium* e il *troparium*, contenenti sequenze e tropi; le parti cantate erano raccolte nell'*antifonario* (v.), *antiphonarium Missarum, liber gradualis* o *responsalis ;* il *cantatorium* (v.) conteneva, a Roma, il graduale riservato in antico al diacono, talvolta v'era pure l'*alleluiarium*. Le prescrizioni rituali o rubriche erano raccolte negli *Ordines* (v.), l'*Ordinarium* raccoglieva i riti peculiari a una determinata Chiesa. La fusione di tutti questi libri, richiesta dalla celebrazione della Messa privata che a cominciare dall'evo carolino, divenne sempre più comune, dette in seguito origine al *messale* (v.), *Missale plenarium* nei suoi vari tipi. Lo stralcio dal *sacramentario* delle parti riguardanti i Sacramenti e Sacramentali dette origine al *pontificale* (v.), *Pontificalis Ordinis liber*, per le funzioni riservate al vescovo, e al *rituale* (v.) o *agenda, ordinarium, manuale, liber agendorum, baptismale, baptisterium, exorcismorum liber*, per quelle riservate ai sacerdoti.

Per l'ufficiatura, anch'essa corale, occorrevano: il *salterio* (v.), in cui i 150 salmi erano disposti o secondo l'ordine numerico o secondo la recita ebdomadale con o senza l'*ordo de tempore* e *de sanctis* ; il *leggendario* o *passionario* (v.) con le vite dei santi e dei martiri; l'*omeliario* (v.) con le omelie, l'*innario*, il *tropario*, con gli inni e i tropi : l'*antifonario* (v.) con le parti riservate alla « schola cantorum ». A seconda dei luoghi si adoperavano per l'ufficiatura anche : il *venitare* con gli invitatori, il *lezionario* con i brani scritturistici stralciati dalla *Bibbia*, il *versarius* con i versetti, il *collettario* con gli « oremus », il *notturnale*, il *matutinale*, il *diurnale* per colui che dirigeva l'ufficiatura (l'abate o l'ebdomadario), ecc. Dalla fusione di tutti questi elementi dalla metà del sec. XI e specialmente dagli inizi del sec. XIII si ebbe il *breviario* (v.) nei suoi vari tipi.

Ai l. l. occorrenti per la celebrazione quotidiana della Messa o dell'ufficiatura se ne possono aggiungere alcuni con caratteristiche particolari, come : l'*exultet* (v.) o *rotulus paschalis*, il *processionale* con i canti per le processioni, l'*emortuale* con l'ufficiatura per i defunti, il *calendario* e il *martirologio* (v.) nei loro vari tipi.

Bibl.: V. Leroquais, *Les manuscrits liturgiques latins du haut moyen âge à la Renaissance*, Parigi 1931; dello stesso autore si segnalano pure le importanti introduzioni premesse ai suoi cataloghi di l. l. recensiti sotto la voce Leroquais: F. Cabrol, *Les livres de la liturgie latine*, Parigi 1930; Ph. Oppenheim, *Tractatus de textibus liturgicis*, Roma 1945; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, I, Milano 1945, pp. 257-77; E. Bourque, *Etude sur les sacramentaires Romains*, Città del Vaticano 1949, pp. 1-62. A. Pietro Frutaz



(da C. H. Roberts - B. Capelle, An early euchologium. The Dêr Balizeh papyrus enlarged and reedited, Lovanio 1949, tav. 1)
LIBRI LITURGICI - Il papiro Dêr Balizeh, f. 1r con i frammenti D e E (onciale del sec. VII).

III. L. l. ATTUALI DELLA CHIESA ROMANA. – Il carattere ufficiale e sacro dei l. l. fece sì che la S. Sede se ne riservasse sin dai tempi del Concilio di Trento il diritto della suprema sorveglianza e approvazione, e anche la loro edizione originale e normativa (*editio typica*). Il CIC, can. 2, riconoscendo pienamente l'autorità dei l. l., ne confermò alla S. Sede l'esclusivo diritto di approvazione (can. 1257).

Data l'impossibilità di provvedere al bisogno generale soltanto attraverso l'unica tipografia pontificia (prima quella della Camera, poi quella di Propaganda Fide, ora quella Vaticana), invalse l'uso di concedere il privilegio di riprodurre i l. l. anche a editori fuori di Roma (tipografi della S. Sede, della S. Congr. dei Riti). Recentemente tutta la materia della riproduzione dei l. l. è stata riordinata con il decreto della S. Congr. dei Riti, 10 ag. 1946 (AAS, 38 [1946], pp. 371-72) in cui viene stabilito che l'edizione dei l. l. è riservata unicamente alla Tipografia Vaticana; che gli editori devono domandare, libro per libro e caso per caso, il permesso dalla S. Congr. dei Riti e che, caso per caso, l'amministrazione dei beni della S. Sede fisserà una tassa di permesso; l'obbligo della revisione, secondo i libri tipici vaticani, spetta, a norma del can. 1390, ai rispettivi Ordinari del luogo ove si stampa o si pubblica; finalmente il decreto dà un elenco dei l. l. che cadono sotto questo decreto. Essi sono: 1. *Missale Romanum* (ultima ed. tipica, Roma 1920 [1923]; in stampa una nuova ed. tip.). 2. *Breviarium Romanum* (ultima ed. tip., ivi 1950); 3. *Rituale Romanum* (ultima ed. tip., ivi 1925; in stampa una nuova ed. tip.); 4. *Pontificale Romanum* (ultima ed. tip., Ratisbona 1888); 5. *Martyrologium Romanum* (ultima ed. tip., Roma 1914, 1923; ultima ristampa 1949); 6. *Caeremoniale episcoporum* (ultima ed. tip., Ratisbona 1886); 7. *Memoriale rituum* (ultima ed. tip., Roma 1920, ristampa 1950); 8. *Octavarium Romanum* (ultima ed. tip., Ratisbona 1902).

Il sopracitato decreto aggiunge ancora la raccolta dei decreti autentici della S. Congr. dei Riti; la ristampa o riedizione è riservata, come è naturale, alla stessa S. Congregazione. Esistono inoltre altri l. l., non espressamente nominati nel decreto, come la *Instructio Clementina* (per le Quarantore), il *Lectionarium*, pubblicato nel 1915 (le lezioni contratte del breviario, oggi inserite direttamente nei breviari), il *Diurnale*, ossia *Horae diurnae*, una specie di estratto dal breviario (in stampa ed. tip. Vaticana), l'*Officium Hebdomadae sanctae* e *Nativitatis D. N. J. Chr.*, estratti dal breviario e dal messale per la Settimana Santa e per il tempo natalizio, e simili libri, formati piuttosto dagli editori per la comodità degli utenti.

Come l. l. sono da considerarsi anche i *libri cantus* della liturgia romana. Essi sono: 1. *Kyriale Romanum* (*Ordinarium Missae*); 2. *Graduale Romanum* (le parti cantabili della Messa, variabili); 3. *Antiphonale Romanum* (i toni dei salmi, i modelli di canto di vario tipo); 5. *Officium defunctorum* (estratto relativo all'ufficio dei morti; tutti stampati a Roma); 6. *Liber usualis*, una raccolta pratica estratta dal *Kyriale* e dal *Graduale* (Solesmes). Esistono poi altre edizioni parziali, per maggiore comodità, p. es., il canto delle quattro *Passiones* e dell'*Exsultet*. Tutti questi libri, muniti dell'approvazione della S. Congr. dei Riti, sono ammessi all'uso nella liturgia, e il testo ivi contenuto e le melodie come le rubriche si devono considerare autentici.

BIBL.: L. Eisenhofer, *Handbuch der kath. Liturgik*, I, Friburgo 1932, pp. 74-111; G. Duret, *Les livres liturgiques*, in *Liturgia, Encyclopédie populaire des connaissances liturgiques*, ed. R. Aigrain, Parigi 1935, pp. 397-440; P. Alfonzo, *I riti della Chiesa*, I, Roma 1945, pp. 47-58. L'opera più completa al riguardo è: Ph. Oppenheim, *De libris liturgicis deque iure ex eis manante*, Torino 1940.

IV. L. l. DELLE CHIESE PARTICOLARI, ORDINI E CONGREGAZIONI RELIGIOSE. – I l. l. della Chiesa romana contengono i testi e le rubriche prescritti per la Chiesa universale di rito romano. Le Chiese particolari, gli Ordini e le Congregazioni religiose che non hanno un rito proprio, sono obbligati a servirsi dei l. l. sopraddetti, ma devono aggiungere gli Uffici e le Messe «proprie», vale a dire di quelle feste concesse ad esse espressamente dalla S. Sede, e con i testi approvati. La collezione relativa si chiama *Proprium*, e dev'essere autenticata dal competente superiore ecclesiastico: Ordinario, Generale, ecc. La concessione e approvazione dei detti *Propri* spetta alla S. Congr. dei Riti. Essi vengono ordinariamente allegati ai l. l. romani, come appendice.

V. L. L. PROPRI DI ALTRI RITI LATINI DIOCESANI. – Sin dalla riforma liturgica di s. Pio V è stato riconosciuto il diritto non solo a libri propri, ma ad un vero rito proprio, differente (in poco o in molto) da quello romano, a quelle diocesi e famiglie religiose che se ne servivano già da almeno 200 anni. Attualmente esistono ancora quattro riti latini diocesani non romani; l'ambrosiano o milanese, il bracarese (Braga, in Portogallo), il lionese (di Lione, Francia) e il mozarabico (di Toledo, Spagna, ma ristretto ad una sola cappella e a certe solennità). I l. l. recenti propri a questi riti si troveranno recensiti alle singole voci.

VI. L. L. PROPRI DI FAMIGLIE RELIGIOSE. – 1. Premostratensi: *Missale* (Malines 1934); *Breviarium* (ivi 1930); *Graduale* (Roma, Tournai 1910); *Antiphonarium* (Parigi, Tournai, Roma 1934); *Processionale* (Parigi, Tournai, Roma 1932); *Ordinarius seu Liber Caeremoniarum* (Tongerloo 1949).

2. Rito monastico, seguito dalla famiglia religiosa benedettina e sue varie ramificazioni, spesso (per le famiglie minori) solo con l'aggiunta di un semplice *Proprio* come si fa per le diocesi e le Congregazioni. I libri monastici fondamentali (di molte e varie edizioni) sono i seguenti: *Missale Romano-monasticum* (Ratisbona 1937); *Missae propriae* (varie edd.); *Breviarium Rom. Mon.* (varie edd., ultima 1940); *Antiphonale Mon. pro horis diurnis* (Parigi, Tournai, Roma 1934); *Rituale mon.* (varia secondo le varie Congregazioni; p. es., 1895, 1931, Congr. di Beuron; 1909, Congr. di Subiaco; 1920, Congr.

della Baviera; 1936, Congr. di Sankt-Ottilien; 1942, Congr. Americo-Cassinese ecc.); *Caeremoniale mon.* (varie edd., come sopra, per le singole Congregazioni). Quanto alle varie famiglie benedettine, sono da notare: Monaci Camaldolesi: usano il Breviario monastico e il Messale romano, aggiungono un *Proprio* di Uffici e di Messe (1926, rist. Tournai, Malines 1938); Eremiti Camaldolesi di Monte Corona: *Missale mon.*, Vaticano 1896; *Breviarium mon.*, Roma 1896; *Rituale*, Malines 1908; Vallombrosani: si servono dei l. l. monastici, con l'aggiunta di *Missae propriae* (Firenze 1892) e di *Officia propria* (ivi 1892). I Silvestrini e gli Olivetani si servono dei libri monastici, con la sola aggiunta delle Messe e degli Uffici propri.

3. Seppure storicamente di derivazione benedettina, i Cistercensi e i Trappisti (Cistercensi riformati) hanno libri e riti propri, con molte particolarità di sapore primitivo. Ambedue i rami dell'Ordine si servono degli stessi libri, quasi tutti stampati dalla tipografia dei Trappisti di Westmalle, in Belgio: *Missale* (Westmalle 1951); *Breviarium* (ivi 1951); *Antiphonarium* (ivi 1903, 1941); *Martyrologium* (ivi 1930); *Rituale* (ivi 1949); *Caeremoniale abbatum* (ivi 1939); *Manuale caeremoniarum* (ivi 1948); *Processionale* (ivi 1926-35); *Ps. Venite exsultemus* (ivi 1904); *Psalterium* (ivi 1925); *Lectionarium* (ivi 1940); *Hymnarium* (ivi 1909); *Laudes vespertinae* (ivi 1926); *Diurnale* (ivi 1894); *Officium parvum B. M. V.* (ivi 1930); *Graduale* (ivi 1899, 1934); *Rubricae Missalis* (ivi 1923); *Collectaneum* (Tournai 1908).

(fot. Enc. Catt.)
LIBRI LITURGICI - Pontificale di Landolfo I di Benevento (957-84): Benedizione del Fonte - Roma, Biblioteca Casanatense, 724 B I. 13.

4. Un rito proprio, e quindi l. l. propri, hanno pure i Certosini: *Missale* (Tournai 1883; propria tipografia); *Breviarium* (ivi 1880); *Diurnale* (ivi 1890); *Antiphonarium diurnum* (ivi 1890); *Antiphonarium nocturnum* (2 voll., ivi 1888); *Graduale* (ivi 1887); *Psalterium et Hymni* (ivi 1888). I Monaci di S. Paolo primo Eremita avevano sin dagli albori l. l. propri, sebbene non avessero un vero rito particolare; ma sin dall'inizio del sec. XVII adottarono i l. l. romani, con l'aggiunta di un loro *Proprio*, per il *Messale*, il *Breviario* e il *Martirologio*; hanno invece *Proprio* un *Caeremoniale* (Cracovia 1931).

5. I Predicatori (Domenicani) hanno conservato un vero rito proprio particolare, di origine gallicana, e usano quindi anche l. l. propri: *Missale iuxta Ritum S.O.P.* (1933); *Breviarium S.O.P.* (Torino 1947); *Antiphonarium S.O.P.* (1933); *Matutinum seu antiphonarium S.O.P.* (1949); *Caeremoniale S.O.P.* (1869).

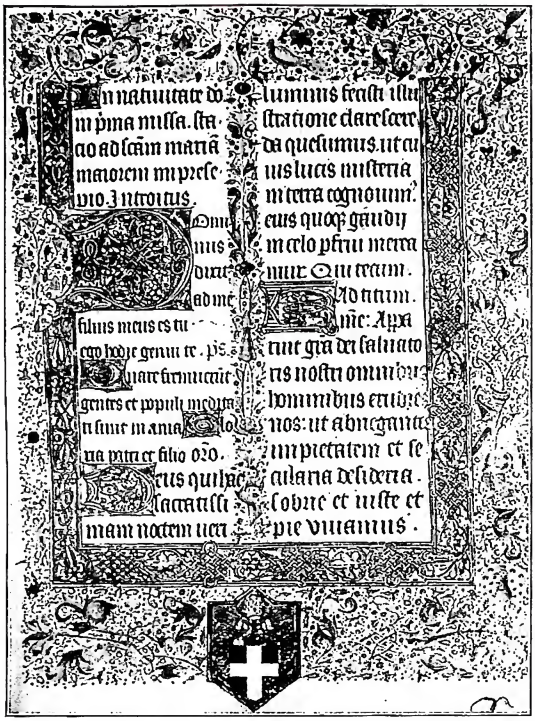
6. L'Ordine francescano invece, come è noto, sin dagli inizi, seguì i libri e riti della Curia romana, anzi, l'Ordine serafico divenne uno dei veicoli più efficaci per la diffusione di quel rito e di quei libri. Tuttavia ha libri propri, poiché la ricchezza del suo santorale è tale che invade il calendario ordinario romano in modo da escludere una semplice aggiunta propria. Le tre grandi famiglie francescane pubblicano i loro l. l. a parte, per ogni ramo. Minori Conventuali: *Proprium Missarum* (Torino 1951); *Proprium Officiorum* (ivi 1951); *Appendix ad Martyrologium Rom. Seraphicum* (per i Min. Conv.; Roma 1925, in ristampa); *Rituale Rom. Ser.* (per i Min. Conv.; ivi 1942); *Cantus Ritualis Rom. Ser.* (ivi 1943); *Caeremonialis Ordo Romanus* (per i Min. Conv.; ivi 1904); *Graduale Rom. Ser.* (con *Proprio*; ivi 1910). Frati Minori: *Missale Romano-Seraphicum* (Quaracchi 1942); *Breviarium Rom.-Ser.* (Roma 1951); *Rituale Rom.-Ser. Ordinis Fratrum Minorum* (2ª ed. Quaracchi 1931); *Antiphonale Rom. Ser. pro horis diurnis* (Tournai-Parigi 1928); *Caeremoniale Rom. Ser.* (2ª ed., Quaracchi 1927); *Officium ac Missa de festo S. P. N. Francisci quibus accedunt cantus selecti in honorem eiusdem* (Tournai-Parigi 1926); per l'uso extraliturgico: *Martyrologium Franciscanum* (Vicenza 1939). Cappuccini: *Missale Romanum ad usum FF. MM. Capp.* (Città del Vaticano 1934); *Breviarium Rom. Ser.* (per i Capp.; ivi 1943); *Horae diurnae* (per i Capp.; Roma 1950); *Proprium Missae ac horarum officii* (per i Capp.) *cum cantu* (Tournai 1925; con una appendice, Città del Vaticano 1935); *Appendix ad Martyrologium Rom.* (per i Capp.; Roma 1913); *Rituale Rom. Ser.* (per i Capp.; ivi 1944).

7. Un vero rito proprio, derivato da quello usato dai canonici del S. Sepolcro di Gerusalemme, ai tempi dei Crociati, è ancora in uso presso i Carmelitani dell'antica osservanza, mentre quelli riformati presero il rito e i libri romani. I l. l. dei Carmelitani calzati sono: *Missale* (Roma 1935); *Breviarium* (Tournai 1938); *Horae diurnae* (ivi 1935); *Officium Hebd. Sanctae et Octavae Pasch.* (ivi 1899); *Rituale* (Roma 1903); *Caeremoniale* (ivi 1906).

8. I Servi di Maria seguono essenzialmente il rito romano, ma in qualche occasione osservano alcune particolarità: *Missale* (Ratisbona 1902, ristampa in preparazione); *Missae propriae* (Vaticano 1930); *Officia propria* (uniti al Breviario romano; ivi 1942); *Rituale et Caeremoniale* (Roma 1884; in stampa l'ed. riveduta, in volumi separati); *Liber cantus* (degli Uffici e delle Messe proprie; Parigi 1949).

Giuseppe Löw

VII. L. l. DELLE CHIESE ORIENTALI. – Per lungo tempo, i l. l. vennero editi dagli Orientali a cura di un privato o di un libraio, il quale si indirizzava a



(fot. Alinari)

LIBRI LITURGICI - Messale di papa Felice V: prima Messa di Natale (sec. XV) - Torino, Biblioteca del Palazzo reale.

un sacerdote o a un diacono per la redazione e la correzione del libro che voleva stampare. Ancora oggi questo metodo si usa in molte Chiese dissidenti, per cui l'autorità ecclesiastica non garantisce l'autenticità dei testi, né dà la sua approvazione alle cerimonie descritte in tali libri. Ha fatto eccezione in questo campo la Chiesa russa, presso cui il S. Sinodo preparava con grandissima cura l'edizione dei l. l. che essa sola pubblicava. Oggi le Chiese orientali cattoliche sogliono domandare alla S. Sede l'approvazione dei loro l. l.; i Sinodi degli Armeni, Siri e Copti ne fanno un comando espresso.

Non tutte le Chiese orientali hanno stampato finora tutti i loro l. l. ma usano talvolta ancora manoscritti; queste Chiese infatti furono durante molti secoli sotto il dominio turco, ed erano povere. Fanno eccezione i Greci, perché stampavano tutti i loro libri a Venezia. Russi e Ruteni, invece, essendo liberi, avevano molte e bellissime edizioni.

1. *Rito bizantino.* – La S. Sede ha pubblicato quasi tutti i l. l. del rito bizantino in lingua greca. Sono i seguenti: l'*Euchologion to mega* (1873): è il libro del sacerdote e del diacono per la Messa, i Sacramenti, le benedizioni e l'Ufficio divino (v. EUCOLOGIO). Il *Micron Euchologion* (1872): dà, oltre le tre liturgie, una scelta di Epistole e Vangeli, non è un libro tradizionale. L'*Horologion* (1876): è uno dei libri del coro e contiene le parti invariabili di tutte le ore dell'Ufficio divino; esiste la tendenza tra i sacerdoti cattolici a usarlo come breviario, ma per servire a tale scopo vi manca moltissimo, cioè tutto il *proprio* che sta nei cinque libri seguenti. L'*Octoechos* (1886) comprende le parti proprie dell'Ufficio divino di otto domeniche consecutive, ognuna di esse essendo cantata su uno degli otto toni della musica bizantina. Il *Paracletiche* (1879): aggiunge al precedente l'Ufficio per i giorni feriali delle otto settimane corrispondenti agli otto toni. Il *Triodion* (v.; 1879) contiene il «proprio» per il tempo quadragesimale; il *Pentecostarion* (v.; 1884) per il tempo pasquale. Le *Minaja* (1888-1902) formano sei volumi; ciascuno di essi comprende per due mesi l'Ufficio divino delle feste del Signore e dei santi che cadono in un giorno fisso del mese. Cominciano con il 1° sett., inizio dell'anno ecclesiastico. Nell'*Evanghelion* (1880), le pericope seguono l'ordine liturgico. Gli Slavi stampano i quattro Vangeli interamente, indicando con note le pericope destinate alla lettura liturgica. Per l'*Apostolos* (1882) si osserva lo stesso procedimento. L'*Apocalisse* non è oggetto di lettura liturgica. Il *Psalterion* (1873) è diviso in 20 cathismata.

I dissidenti hanno pubblicato tutti questi libri, eccetto il *Micron Euchologion*, ma hanno in più: il *Typicon* (Atene s. a., prima del 1939) che dà le regole generali da osservarsi nelle diverse funzioni liturgiche, specialmente nei casi di concorrenza ed incidenza delle feste, percorrendo il calendario di tutto l'anno; l'*Archieraticon* (Atene 1902), corrispondente al Pontificale Romano; conviene citare lo *Hieraticon* di Costantinopoli (1895), perché è una edizione quasi ufficiale del patriarcato; l'*Aghiasmatarion* o *Micron Euchologion* (Atene 1927) che differisce dal *Grande Eucologio* soltanto perché omette le benedizioni meno usate ed è di formato tascabile (cf. L. Allatius, *De libris ecclesiasticis Graecorum dissertationes duae*, Parigi 1645; S. Salaville, *Liturgies orientales. Notions générales*, ivi 1932, pp. 178-84).

Presso i Ruteni e i Russi, i quali fanno uso degli stessi libri, si notano alcune particolarità. Essi dividono il *Grande Eucologio* in due parti: lo *Sluzebnik* che comprende il Vespro, l'orthros (v.) e le tre liturgie, e il *Trebnik* che dà i riti sacramentali, benedizioni ecc. Si trova ancora presso di loro l'*Irmologion*, con e senza note musicali; esso dà il testo delle strofe-tipo sul modello delle quali sono composti e cantati diversi inni. Hanno continuato a stampare l'*Anthologion* o *Minaja prazdnicznaja*, cioè l'Ufficio delle feste principali prese dai Menei dei dodici mesi. Fra diversi libri, redatti piuttosto per la devozione privata o quando il monaco è impedito di assistere all'ufficio comune, il più noto e diffuso è il *Molitvoslov* o *Časoslov*, che contiene tutto l'*Orologio* e poi una serie di canoni e di canti per le feste dell'anno. Per i canti più usuali hanno edito l'*Obichod* (cf. K. Nikolski, *Breve rassegna dei libri liturgici....* [in russo], Pietroburgo 1890; v. anche il manuale liturgico dello stesso autore. Per i Melkiti cf. C. Karalevsky, *Histoire des Patriarcats melkites*, III, Roma 1911, pp. 54-134. Un elenco dei libri ungheresi si trova nello *Schematismus dioecesis Hajdudorogensis ad a. 1918*, p. 18).

2. *Rito armeno.* – I cattolici armeni usano i libri seguenti: il *Badarakamaduítz* o *Khorertadédr* (Vienna 1904) che è un Messale plenario, cioè coll'aggiunta delle Epistole e dei Vangeli; il *Giašótz* (Venezia 1686) contiene le lezioni della sola Messa con i canti relativi; il *Tebrutiún* (Vienna 1932), è il libro del cantore per la Messa; il *Maštótz* (ivi 1905) risponde al *Rituale romano*; il *Giamakirk* (Venezia 1938) contiene le parti invariabili di tutte le ore dell'Ufficio divino; questo libro serve alla recita privata del Breviario; il *Šaragnóts* (ivi 1938) o *Šaragan* dà gli inni per la serie delle otto domeniche, una simile serie per i martiri e un'altra per i giorni di penitenza, poi per i cicli dell'anno liturgico con i santi ivi collocati. I dissidenti hanno inoltre conservato lo *Haismavúrk*, che contiene le vite dei santi, il *Giarendír* che dà una scelta di omelie, e il *Donatzuítz* che è un indicatore delle feste (cf. L. Petit, *Arménie*, in DThC, I, coll. 1963-66).

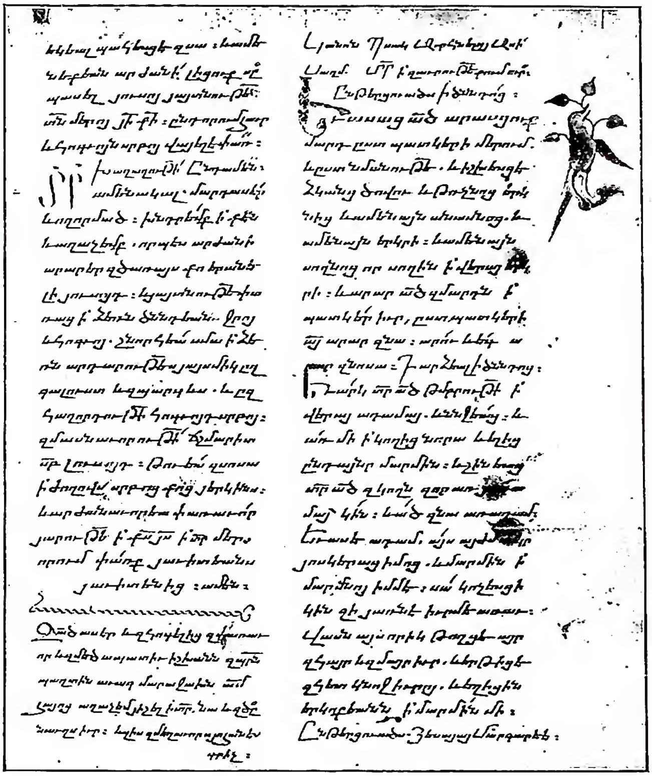
3. *Rito siro-occidentale.* – Gli ultimi patriarchi cattolici siri hanno pubblicato quasi tutti i l. l. del loro rito: il *Libro del rito dell'oblazione* (Sciarfa 1922) contiene l'Ordinario della Messa con l'anafora di s. Giacomo, sei altre anafore, la benedizione del calice, cioè l'Ufficio dei presantificati, ed alcune aggiunte. La *Celebrazione dell'oblazione* (ivi 1931) è un piccolo libro per il diacono, trasformato in un libretto per il servente della Messa; l'edizione del 1905 dava oltre le risposte della Messa

anche i diversi canti che vi occorrono. Il *Libro degli uffici sacerdotali* (ivi 1922) corrisponde al *Rituale romano*; il *Rituale* di Beirut del 1872 ne divideva la materia con il *Benedizionale* di Beirut del 1877. Il *Libro del rito dei funerali* (ivi 1925) contiene i funerali per le tre categorie dei laici: uomini, donne, fanciulli. Quello per i funerali dei sacerdoti non è stampato ancora. Il *Fenqītā'* è un'opera considerevole in 7 voll. (Mossul 1886-1896), preparati dall'arcivescovo Giuseppe David e usciti dalla stamperia dei Domenicani; essi dànno l'Ufficio per tutti i giorni festivi dell'anno. Le *Preghiere dei giorni feriali della settimana* (Sciarfa 1937) chiamato *Šĕḥīm* dà soltanto l' Ufficio divino feriale e serve alla recita privata del Breviario. Il *Libro dei Salmi di David, re e profeta* (ivi 1912) dà, oltre i salmi, anche i cantici scritturistici. Le *Lezioni dell' oblazione* (ivi 1912) dà i testi evangelici per la Messa, in due colonne, in lingua siriaca e araba. Il libro che comprende i Vangeli dell'Ufficio divino non fu stampato. Il *Libro delle Epistole* (ivi 1925) dà le epistole della Messa anche in due lingue. Il *Pontificale* uscirà fra breve per la prima volta, in due volumi.

Dei Siri dissidenti si conoscono soltanto due l. l. dati alla stampa: un *Diaconale* (Gerusalemme 1929) e un *Libro del Matrimonio* (Giunieh 1948).

I Malankaresi cattolici, che fecero l'unione nel 1930, hanno stampato finora l' *Ordine dell'oblazione* (Pampakuda 1934) con due anafore; vi sono aggiunte alcune preghiere; fra l'altro la formola di assoluzione. Invece i Malankaresi dissidenti hanno cominciato a stampare i loro l. l. dagli ultimi decenni del secolo scorso e continuano a ristamparli. Si conoscono il *Libro dell' oblazione* (ivi 1931) con 18 anafore; l'ultima edizione (1950) ne ha omesso le quattro ultime; il *Rituale del Battesimo, del Matrimonio e dei funerali dei laici* (ivi 1950); il *Rituale dei funerali dell'ordine sacerdotale* (ivi 1938); il *Libro della lampada* (ivi 1932), cioè dell'unzione degli infermi; l'*Ufficio festivo* (Kottayam, 1920), soltanto per le feste principali; l' *Ufficio feriale* (ivi 1898), il *Libro per le Rogazioni dei Niniviti* (Pampakuda 1933), il *Libro delle preghiere del Gran Digiuno* (ivi 1932) e l'*Ufficio della Grande Settimana* (ivi 1931).

Allo stesso rito appartengono i Maroniti. Essi hanno le seguenti edizioni: il *Libro dell'oblazione* (Beirut 1908) con otto anafore, ma anche con i Vangeli in arabo per tutto l'anno; il *Libro del rito dell'oblazione* (ivi s. d.) con la più grande parte dei testi necessari al diacono in siriaco e arabo; il *Libro dei riti sacramentali e altri* (ivi 1942); l'*Ufficio divino festivo* (2 voll., Roma 1656 e 1666) soltanto per alcune feste; l'*Ufficio feriale*, con molte edizioni, perché serve alla recitazione privata del Breviario; il *Libro della Passione redentrice* (Giunieh 1902) per la Settimana Santa; il *Lezionario* (Kozhayya 1841) con le pericope del Vecchio Testamento, degli *Atti degli Apostoli*, delle *Epistole* e dell'*Apocalisse*; il *Libro degli Hussai* (Beirut 1898), contenente i proemia e sedri che ricorrono in molte funzioni liturgiche; il *Libro dei funerali* (ivi 1894 e 1898). Invece dell' *Evangelario* si usa un'edizione araba dei quattro Vangeli (viene preferita quella di Beirut 1877 e 1886), la quale è provvista di tavole indicanti le pericope liturgiche. Manca quindi ancora la stampa del *tešmeštā'* con gli Uffici delle feste, il libro per gli Uffici della Quaresima ed il Pontificale (cf. P. Dib, *Etude sur la liturgie maronite*, Parigi 1919; analisi di tutti i libri).



(*per cortesia del p. A. Raes*)
LIBRI LITURGICI - Rituale armeno (a. 1268) - Biblioteca Vaticana, cod. Borg. Arm. 61 f. 424.

4. *Rito siro-orientale.* – I Caldei cattolici hanno stampato in questo secolo quasi tutti i loro l. l. Il *Rito dei Misteri* (Mossul 1936) contiene l'Ordinario della Messa con le tre anafore consuete. I *Supplementari dei Misteri* (ivi 1901), libro del coro, dà, oltre i diversi canti della Messa, l'indicazione delle pericope scritturistiche da leggersi. Il *Libro manuale dei sacerdoti* (ivi 1907) corrisponde solo in parte al *Rituale romano*, perché vi è omesso il testo dei tre libri seguenti: il *Libro del Battesimo* (ivi 1907), il *Libro della benedizione* (ivi 1907), cioè del Matrimonio, e il *Libro dei defunti* (ivi 1907), che dà i funerali dei laici e degli ecclesiastici, la *Preghiera canonica* (Lipsia 1886-87; ristampa Roma 1938) è un'opera in 3 voll., redatta dal lazzarista persiano Paolo Bedjan, composta per dare un breviario ai sacerdoti; in essa si trovano integralmente il *Salterio*, il *Libro dei Vespri*, le *Rogazioni dei Niniviti*, e una buona parte dei tre libri principali del divino Ufficio: lo *Ḥūdrā'* (Uffici di tutte le domeniche e delle ferie quadragesimali), il *Gazā'* (Uffici delle feste e commemorazioni), il *Kaškūl* (Ufficio per i giorni feriali); contiene anche il *Wardā'* (omelie di quel poeta del sec. XIII e di un altro chiamato Qamīš del sec. XIII-XIV), le preghiere di Abū-Ḥalīm, cioè del patriarca Elia III, e le *qālē' dĕ 'ūdrānē'* o canti paracletici. Il *Libro dei Vespri* (letteralmente « il Rito di prima e dopo »; Mossul 1947); il *Libro dei Salmi di Davide* (ivi 1908). Il *Vangeliario* (ivi 1901): dà in due libri separati il testo siriaco e arabo delle pericope liturgiche. Le *Epistole di Paolo Apostolo* (ivi 1900), in due libri, come il *Vangeliario*; mancano le *Epistole* cattoliche non usate dai Nestoriani, perché considerate come non canoniche Il *Lezionario* (ivi 1901), anche in due libri separati; oltre le pericope liturgiche prese dal Vecchio Testamento, vi si trovano quelle prese dagli *Atti degli Apostoli*. Le *Tūrgāmē'* (ivi 1926) contengono omelie da leggersi nei giorni festivi dopo-

il Vangelo e altre formole da dirsi dal diacono. Il *Pontificale*, già preparato, non è ancora stampato.

Per i Nestoriani, gli Anglicani della missione di Persia hanno stampato l'*Ordo santo dell'oblazione e del Battesimo* (Urmiah 1890) dando l'Ordinario della Messa, le tre anafore e il rito battesimale; poi un sacerdote, Giuseppe Kelajtā', ha pubblicato l'*Ordo dei sacerdoti* (Mossul 1928); contiene insieme il Messale e il *Rituale*; il contenuto è ricchissimo e tradizionale. Fu fatta anche un'edizione del *Libro dei Vespri* (ivi 1923), con varie aggiunte (cf. E. Tisserant, *Nestorienne* [*Eglise*], in DThC, XI, coll. 320-22).

Allo stesso rito appartengono i Malabaresi; essi hanno pubblicato molti l. l., però non tutti. Il *Libro dei riti e delle lezioni* (Verapoly 1931) è un Messale plenario, ordinato come quello latino. Il *Libro del Mistero* (Mannanam 1926) dà il rito della Messa solenne del vescovo. Il *Rito caldeo dell'ufficio dei misteri* (Alwaye 1946) contiene i riti sacramentali. Il *Libro dell'Ufficio per i defunti* (Mannanam 1921) per i funerali dei laici. Il *Libro dell'Ufficio dei defunti per il clero* (Alwaye 1948), chiamato dalla prima parola del titolo *Thumsā'*. Nell'*Ordo di preparazione e di ringraziamento prima e dopo l'oblazione* (Mannanam 1937) si trova, nella seconda parte, la benedizione dell'acqua, della casa, dei frutti, ecc. L'*Ordine delle preghiere e dei salmi e di altri Uffici ecclesiastici per i giorni festivi* (Changanacherry 1929) contiene l'Ufficio soltanto per le grandi feste e viene usato dai soli monaci. Il *Libro dell'Ufficio...* (Mannanam 1932) dà l'Ufficio divino feriale e viene usato per la recita privata del Breviario (cf. E. Tisserant, *Syro-malabare* [*Eglise*], in DThC, XIV, coll. 3155-60; Placidus a S. Josepho, *Ritus et libri liturgici Syro-malabarici*, Thevara 1933).

5. *Rito copto.* – Per i Copti cattolici fu fatta una prima volta l'edizione di molti l. l. nel sec. XVIII a Roma da Raffaele Tuki (v.). In tempi recenti i cattolici fecero l'edizione dei libri seguenti: l'*Euchologion* (Cairo 1898) dà l'Ufficio dell'incenso, la Messa con le tre anafore, alcuni canti e anche la parte del diacono e del popolo. Il *Libro del servente* (Roma s. d.) dà la parte del diacono per tutte le funzioni liturgiche e vi aggiunge altre preghiere. Il *Libro dei Sacramenti* (Cairo 1900): dà anche il rito dei funerali. Una edizione separata fu fatta dell'*Unzione degli infermi*, ossia la *Preghiera della lampada* (ivi 1932). Il *Libro delle preghiere delle sette ore* (ivi 1930): dà le parti invariabili di tutte le ore dell'Ufficio divino. Esiste un'edizione separata con il solo testo arabo. Il libro serve alla recita privata del Breviario. L'*Ufficio della Settimana Santa* (ivi 1900 e 1933) costituisce un grosso libro, stampato prima in solo copto, poi in solo arabo. *Catameros dei Vangeli* (ivi 1930): contiene i Vangeli per le domeniche e i giorni di festa. *Catameros dell'apostolo* (ivi 1932): dà le epistole per le domeniche e i giorni di festa. Il *Libro della s. Pasqua* (ivi 1933) contiene le lezioni della Settimana Santa e della settimana di Pasqua.

Presso i dissidenti si trovano gli stessi libri, generalmente pubblicati con maggiore cura e talvolta con lusso. Non hanno un rituale ma separatamente il *Libro del Battesimo e del Matrimonio* (Cairo 1921), il *Libro dell'Unzione degli infermi* (ivi 1908), il *Libro dei defunti* (Cairo 1904), il Libro *luqāni* e *sağdah* (ivi 1921) con gli Uffici particolari dell'Epifania, del Giovedì Santo, di Pentecoste, ecc., il *Libro della processione* (ivi 1921) nelle feste della Croce, delle Palme, con l'aggiunta di diversi inni, il *Libro degli inni ed omelie* per la vigilia di Natale e dell'Epifania (ivi 1920), il *Libro degli inni* (ivi 1913), in 2 voll., per i primi sei mesi e per gli ultimi sei mesi dell'anno, il *Libro degli inni per il mese di Khoiak*, cioè le *Theotokia* (ivi 1911), il *Libro delle sacre lodi della Vergine, degli Angeli, Apostoli, Martiri e Santi* (ivi 1922) contiene gli inni chiamati dossologie. Il *Catameros*, che dà le Epistole ed i Vangeli insieme, è diviso in 3 voll.; il primo va dal mese Toth al mese Mechir, il secondo dalla Quaresima alla Pentecoste, il terzo dal mese di Pachon alla fine delle Epagomene; o anche in 2 voll. (Cairo 1899-1901), ciascuno per sei mesi.

6. *Rito etiopico.* – Dopo che per i cattolici fu stampato a Roma (1548) un libro contenente la Messa, l'Ufficio mattutino e il Nuovo Testamento, non si fece più la stampa di l. l. prima del sec. XX. Il *Libro della consacrazione* (Roma 1945) dà il *Proprio* della Messa con 18 anafore. Il *Libro dei funerali* (ivi 1908). Il *Libro per le ordinazioni* (ivi 1939) fu stampato in pochissimi esemplari. Dai dissidenti furono, a nostra conoscenza, editi questi libri: il *Libro della Consacrazione* (Addis Abeba 1925-26, 1933-34; Dire Dawa 1925-26), il *Libro della festa del Battesimo e il Libro del Battesimo* (ivi 1924-25), il *Libro degli inni degli antichi e moderni dottori e maestri dell'Etiopia* (ivi 1925-26), raccolta non liturgica di 1500 inni eseguiti in chiesa. - Vedi tavv. LXXXIII-LXXXIV.

Bibl.: Bisogna consultare le bibliografie nazionali per fare l'elenco dei l. l. dati a stampa. Per i libri recentemente pubblicati dalla S. Sede, cf. C. Korolevskij, *Liturgical Publications of the Sacred Eastern Congregation*, in *Eastern Churches Quarterly*, 6 (1945-46), pp. 87-96, 388-99. L'indicazione dei primi libri stampati in ciascun rito si trova in A. Raes, *Introductio in liturgiam orientalem*, Roma 1947, pp. 26-28. Alfonso Raes

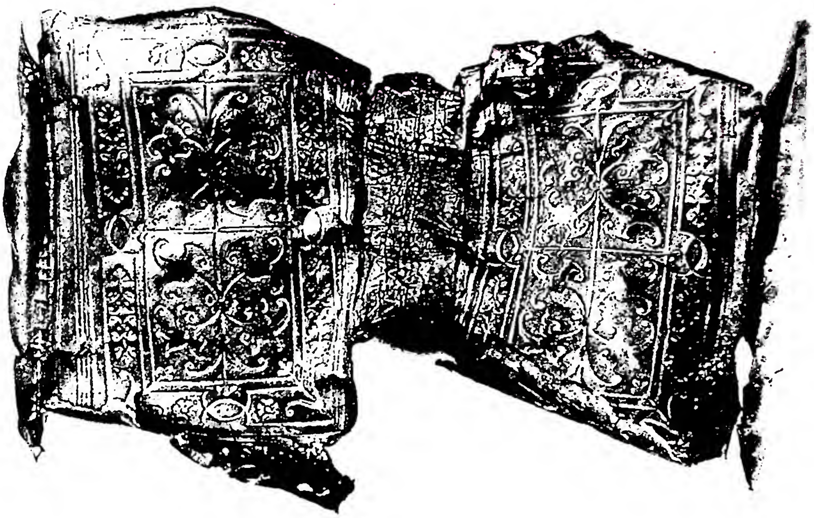
LIBRI PARROCCHIALI. - Si ritiene abbiano avuta antichissima origine (se ne parlerebbe nella *Nov.* 74, IV, 1-2 di Giustiniano).

Nel medioevo si trovano pochissimi accenni ai l. p.; ne parlano quasi di sfuggita e più come di un uso limitato ad alcune chiese, che di un uso comune, il Papiense, Rolandino e l'Ostiense. Anche Innocenzo IV e il Panormitano parlano dei *libri ecclesiarum*; ma nessuna regola e nessuna autorità avevano questi libri, tenuti quasi esclusivamente per uso statistico interno, e destinati solo, almeno nella massima parte, alla registrazione dei Matrimoni. L'evolversi dei tempi però fece sì che la necessità di pubblici documenti riguardanti i cittadini fosse imperiosamente sentita, e così vari sinodi dettarono norme particolari (Costantinopoli 1463, Augusta 1548).

Al Concilio Tridentino spetta il merito di aver ordinato questa materia e di aver dettate le norme riguardanti i libri dei Matrimoni (*Tametsi*) e dei battezzati (Sess. XXIV, *de ref.* cap. 1).

Nel 1614 Paolo V portò a cinque i l. p. (*Rituale romano*, tit. X, cap. 2, n. 7), come cioè prescrive oggi il CIC. Regolamentazioni diedero Benedetto XIV (encicl. *Satis Vobis* del 17 nov. 1741 e cost. apost. *Firmandis* del 6 nov. 1744 nella quale si parla di quattro libri, escluso quello dei defunti) e le S. Congregazioni. Attraverso le disposizioni del Concilio Tridentino, del *Rituale romano* e dei vari sinodi, i l. p. acquistarono grande valore anche nel campo del diritto pubblico, tanto che furono considerati, oltre che documenti pubblici ecclesiastici, veri registri di stato civile, facenti fede anche nel fòro laico. Con i rivolgimenti provocati dalla Rivoluzione Francese questa prerogativa cadde, dapprima con la creazione di ufficiali di stato civile laici e poi con l'istituzione del matrimonio civile. Gli altri Stati seguirono l'esempio della Francia e alla metà del sec. XIX quasi tutti avevano un proprio stato civile. I libri ecclesiastici continuarono la loro funzione di documenti pubblici nell'àmbito della Chiesa, e prima con il decreto *Ne temere*, poi con la promulgazione del CIC la loro efficacia venne ancora rafforzata. Nel CIC si parla dei l. p. nel can. 470; la tenuta di questi libri viene imposta al parroco, come un dovere fra i più gravi; l'Ordinario deve punire secondo il grado di colpevolezza il parroco inadempiente o semplicemente negligente (can. 2383). I libri imposti dal CIC sono i medesimi di cui parla il *Rituale romano* e cioè: il libro dei battezzati, dei cresimati, dei defunti, dei Matrimoni e *de statu animarum*. La compilazione di quest'ultimo, per quanto non rigorosamente imposta, come quella degli altri, deve essere dal parroco curata nei limiti del possibile. Nel libro dei battezzati, vicino ad ogni singolo nome devono essere segnati, oltre al Battesimo, la Cresima ed, eventualmente, il Matrimonio, il suddiaconato e la professione solenne.

Quanto al valore giuridico dei l. p., questi, a norma del can. 1813 § 1, sono documenti pubblici ecclesiastici e perciò fanno piena fede anche in fòro esterno. In fòro laico fanno fede i libri dei battezzati e dei Matrimoni, soprattutto in quegli Stati dove il Matrimonio canonico



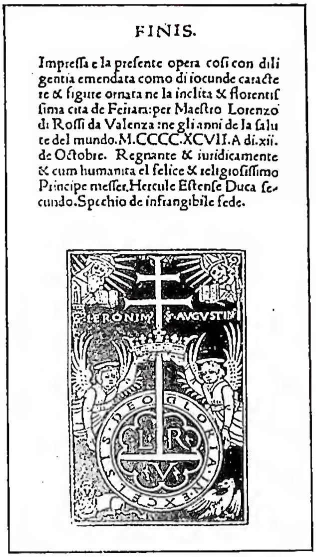
(fot. Istituto di patologia del libro)

(fot. Istituto di patologia del libro)

In alto: LEGATURA IN PELLE, prima del restauro.
In basso: LEGATURA IN PELLE, dopo il restauro.

(fot. Museo civico di Torino) (fot. Orlandini)

A sinistra: LES TRÈS BELLES HEURES DU DUC DE BERRY, f. 116. La Messa dei morti: nella lettera R Cristo giudice; sotto: benedizione delle tombe. (Miniatura attribuita a G. van Eyck, principio del sec. XV) - Torino, Museo civico.
A destra: LIBRO D'ORE di Renata di Francia (sec. XVI) - Modena, Biblioteca Estense.


FINIS.

Impressa e la presente opera cosi con diligentia emendata como di iocunde caractere & figure ornata ne la inclita & florentissima cita de Ferrara: per Maestro Lorenzo di Rossi da Valenza: ne gli anni de la salute del mundo. M.CCCC.XCVII. A di. xii. de Octobre. Regnante & iuridicamente & cum humanita el felice & religiosissimo Principe messer. Hercule Estense Duca secundo. Specchio de infrangibile fede.

(fot. Istituto di Patologia del libro)
LIBRO - *Explicit* delle *Epistole* di s. Girolamo, stampate a Ferrara nel 1497.

ha effetti civili. Alle altre attestazioni del parroco viene dato un valore derivante dalla fiducia nella diligenza con cui vengono compilate. Data questa funzione pubblica del parroco, che compie funzioni di notaio, risulta evidente l'importanza della perfetta tenuta dei l. p., una copia autentica dei quali viene ogni anno portata in Curia e ivi conservata, eccezione fatta per il libro *de statu animarum*.

BIBL.: Wernz-Vidal, II, p. 939 sgg.; I. Chelodi-P. Ciprotti, *Ius canonicum de personis*, Vicenza 1942, p. 359 sg.
Giorgio Franco

LIBRI PENITENZIALI: v. PENITENZIALI.

LIBRI PROIBITI: v. INDICE DEI LIBRI PROIBITI.

LIBRO. - Si dà propriamente questo nome al materiale scrittorio che, previa opportuna preparazione, viene usato per ricevere e diffondere l'espressione grafica del pensiero, eseguita a mano o con mezzi meccanici. A parte esempi di minor conto (seta, lastre di piombo, tavolette d'argilla, tavolette cerate) la materia scrittoria è rappresentata soprattutto, in progresso di tempo, dal papiro (v.), dalla pergamena (v.), dalla carta (v.): esulano invece dal concetto di l. i materiali epigrafici (marmo, bronzo), o anche gli stessi materiali librari quando siano usati per altro fine, anche se contengano la scrittura, come nel caso dei documenti.

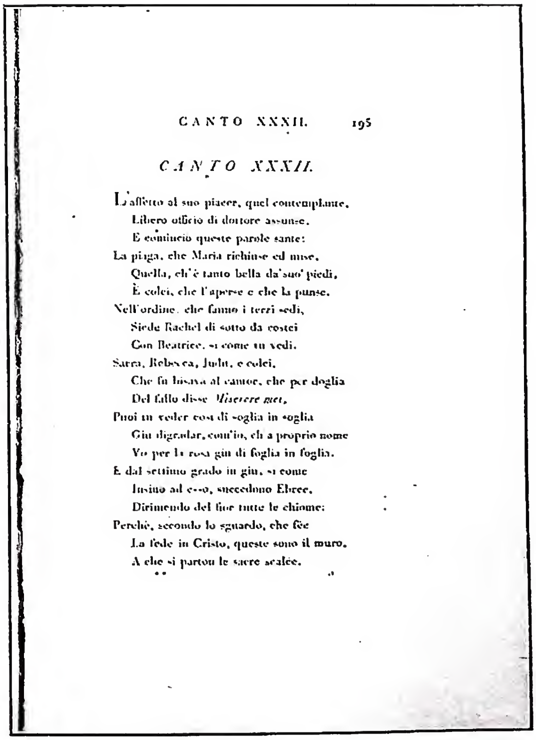
La forma del l. varia in ragione della materia usata: con il papiro predomina il rotolo (*volumen*), ottenuto mediante una lunga striscia di fogli, incollati l'uno accanto all'altro, che si avvolge intorno ad un bastoncello di legno o di avorio; con la pergamena, invece, il codice (*codex*), costituito dall'insieme di più fogli piegati nel mezzo a cerniera e sovrapposti in modo da formare fascicoli di due (*binio*), tre (*ternio*), quattro (*quaternio*) o più fogli doppi. Questa forma, più pratica, si conservò anche dopo l'adozione della carta.

Nel primo periodo della sua storia, che va dai tempi più remoti alla metà del sec. XV, il l. fu scritto a mano con strumenti e liquidi vari. La riproduzione dei testi si eseguiva in officine scrittorie (*scriptoria*) nelle quali lavoravano i copisti o amanuensi che costituivano una specie di artigianato: il loro lavoro era retribuito secondo norme che furono per la prima volta regolate in maniera definita nella Biblioteca di Alessandria durante il periodo ellenistico. Con il cristianesimo si ebbe però anche in questo campo un profondo mutamento soprattutto ad opera del monachesimo, cui spetta il merito di avere continuata e perfezionata la tradizione scrittoria e dottrinale; solo verso il sec. XII, col sorgere delle università, si tornò alla laicizzazione dei centri scrittori che doveva poi sempre più accentuarsi con l'Umanesimo ed il Rinascimento.

Al primo periodo, del l. manoscritto, succede quello della stampa a caratteri mobili. Già si conosceva la tecnica dell'incisione di disegni e di figure a colori su matrici di legno per l'impressione su tessuti, su immagini religiose e su carte da gioco. Si usarono anche stampi di legno con caratteri fissi per la riproduzione di quei particolari testi che portano il nome di libri xilografici o tabellari e che ebbero una limitata diffusione durante il sec. XV: ma essi non hanno alcuna relazione di dipendenza con la stampa a caratteri mobili, le cui prime manifestazioni sono della metà del sec. XV. L'inventore fu Giovanni Genfleisch, detto Gutenberg (v.) che operò soprattutto a Magonza. Dalla Germania la stampa (v. INCUNABULO) si diffuse rapidamente in tutta Europa, e prima che altrove in Italia, ove ben presto raggiunse un alto grado di perfezione (Subiaco, Roma, Venezia, Milano, Napoli, Firenze e molte altre città) ed ebbe la maggiore fioritura nel sec. XVI (v. BLADO; GIOLITO; GIUNTA; MANUZIO). Nel Seicento il centro più attivo e più rinomato si ha nei Paesi Bassi (v. ELZEVIER), ma nel secolo successivo tornano in onore la Francia (v. DIDOT) e l'Italia (v. BODONI).

Nel sec. XIX l'arte tipografica si industrializza, finché il Novecento rappresenta il trionfo pieno del macchinismo in tutte le manifestazioni dell'industria libraria. Recentemente, poi, la tecnica fotografica ha aperto un nuovo capitolo nella storia del l.: soprattutto nelle biblioteche d'America, ove l'adozione del microfilm tende a sostituirsi agli stampati. Giova però osservare che tale sistema, di grande utilità in relazione allo spazio che permette di guadagnare, risulta poco adatto alla consultazione ove venga adottato per i volumi di molte pagine o di grande formato. Esso, comunque, presuppone il l. stampato.

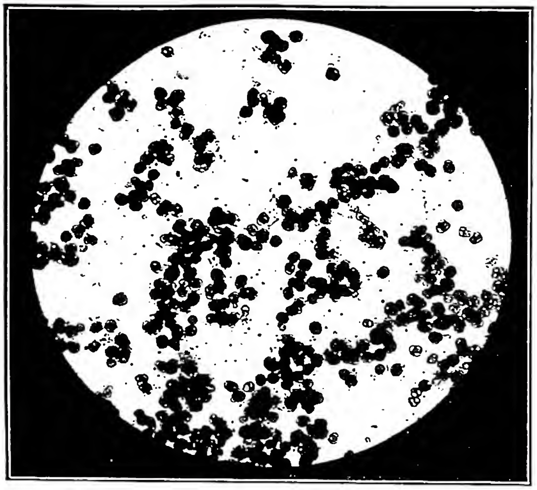
L'interesse che il l. suscita come una delle più importanti manifestazioni della civiltà, l'importanza che riveste per la diffusione del pensiero umano, le cure e le competenze speciali che richiede per la raccolta e la conservazione hanno fatto sorgere intorno ad esso una particolare disciplina, la bibliologia, la quale non soltanto


CANTO XXXII. 195

CANTO XXXII.

L'affetto al suo piacer, quel contemplante,
Libero officio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella, ch'è tanto bella da' suo' piedi,
È colei, che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judit, e colei,
Che fu bisava al cantor, che per doglia
Del fallo disse *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io, ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perchè, secondo lo sguardo, che fée
La fede in Cristo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalée.

(fot. Enc. Catt.)
LIBRO - *Divina Commedia*: *Paradiso*, XXXII, 1-21. Edizione bodoniana curata da Jacopo Dionisi (Parma 1795) - Esemplare della Biblioteca Vaticana.



(fot. Istituto di Patologia del libro)
LIBRO - Malattie del l: Conídi e Micelio di Stemphylium botryosum Wallr.

ne studia la storia in relazione alla materia e agli strumenti scrittori, alla tecnica tipografica, all'ornamentazione (v. MINIATURA), alla legatura (v.), ma si occupa anche dei danni e del restauro, della tecnica editoriale, del commercio librario, della bibliofilia.

LE MALATTIE DEL L. – Molteplici agenti di natura fisica e biologica possono modificare più o meno profondamente la struttura della materia scrittoria determinando alterazioni che possono rassomigliarsi a malattie, per certe affinità con gli stati morbosi propri degli organismi vegetali ed animali. Se ne può prevenire l'insorgenza con opportuna profilassi o se ne possono arrestare i progressi e gli sviluppi adottando tempestivamente rimedi adeguati alla natura dei processi da combattere.

I fattori climatici, cioè il complesso delle condizioni di umidità, temperatura, pressione, aerazione, insolazione, possono da soli provocare quelle alterazioni se superano certi massimi o certi minimi, o favorire la diffusione di specie biologiche nocive. Quando si parla di clima ci si riferisce a quello dell'ambiente in cui si conservano i l., e non a uno solo dei suoi agenti bensì a tutti ed ai loro mutui rapporti. Per garantire infatti al materiale librario uno stato igienico di conservazione occorre che la media della temperatura non superi i 18° o 20° C., a condizione che l'umidità relativa non superi il minimo del 40 % ed il massimo del 65 %. Al di là di questi limiti fibre, tessuti, incollaggi risentono degli eccessi e dei difetti di umidità. Lo stesso accade per gli squilibri permanenti degli altri fattori. Insetti, muffe e batteri vivono e si propagano più facilmente se trovano coefficienti termici ed igrometrici superiori alle medie anzidette.

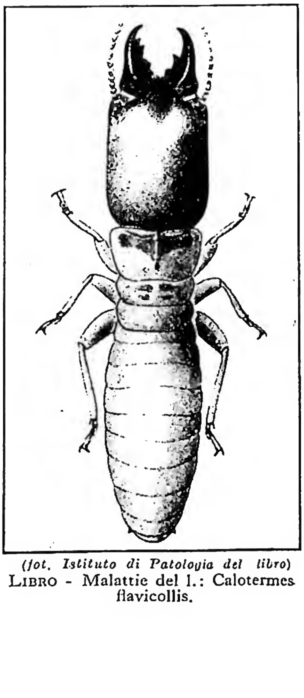
Si è venuta così creando una tradizione di studi per i quali si ricercano cause, genesi e manifestazioni patologiche e i mezzi atti a prevenirle ed a combatterle. Fra gli agenti biologici si pone innanzi tutto l'uomo che, in quanto artefice o utente del l., consapevolmente o inconsapevolmente arreca ad esso danni potenziali o reali, diretti o indiretti. Fin da epoca remota si hanno notizie di insetti voraci che danneggiano l. e scaffali. Solo però da che si è in grado di distinguere specie da specie, di studiarne le abitudini e le possibilità biologiche, si sono adottate misure profilattiche per prevenire la diffusione e nei casi di invasione si sono escogitati interventi atti ad assicurare energiche e rapide disinfestazioni.

Quasi tutte le alterazioni di natura microbica (pigmentazioni, vegetazioni lanuginose e granulari di vario colore, ecc.) vanno sotto il comune nome di muffe. Molte di esse sono effettivamente dovute all'azione specifica di funghi, ora solamente cromogena ora cellulositica, ma che, secondo l'attuale orientamento, presuppone come preparatoria o concomitante l'azione batterica. Alcune specie sono esclusivamente carticole, altre ubiquitarie. Varia è anche la loro opera fibrolitica. Particolari cure parassitologi ed igienisti hanno rivolto alla diffusione di germi patogeni per mezzo del l. e alla sua contagiosità fra i lettori, senza però giungere a conclusioni concordi e definitive. Il l. può subire danni da cause traumatiche violente per effetto di infortuni: incendi, crolli, cataclismi vulcanici ed alluvionali, esplosioni, naufragi. Ne derivano ossidazioni, carbonizzazioni, schiacciamenti, abrasioni, spappolamenti, diluizioni.

Una volta accertata la natura, le cause e la genesi dei danni, con l'ausilio dei necessari mezzi sperimentali, si opera sul materiale in modo da arrestare i processi degenerativi in atto e da assicurare ad esso, mercé interventi riparatori, l'ulteriore conservazione. Si richiedono quindi indagini preliminari destinate a identificare gli agenti che hanno prodotto le alterazioni e ricerche sulla scelta dei rimedi da adottare: disinfestanti ed antisettici, reattivi decoloranti, azioni e sostanze detersive, possibilità di interventi totali o parziali.

Il restauro è costituito da un complesso di operazioni che richiedono tecniche speciali. Deriva da una antica tradizione artigiana che amava circondarsi di misteriosi segreti. Oggi, grazie ai progressi fatti ed alla collaborazione di sperimentatori, ai consueti empirismi si sono sostituiti procedimenti razionali. Tenendo rigoroso conto dello stato particolare del materiale, il restauro può essere totale o parziale. Esso deve realizzare la bonifica della materia, e non delle scritture, delle ornamentazioni e di qualsiasi segno vi abbia lasciato la mano dell'uomo. Richiede il maggiore senso di responsabilità ed il più assoluto e geloso rispetto della integrità morfologica e strutturale dei vari elementi che costituiscono il l. Va comunque considerato rimedio eccezionale, da adottare solo nei casi in cui sia gravemente compromessa la conservazione di un testo. Le operazioni di restauro che si eseguono successivamente sono: *a*) scucitura del l.; *b*) ripulitura, smacchiatura e lavaggio dei singoli fogli; *c*) rattoppo; *d*) spianamento; *e*) ricomposizione e cucitura; *f*) rilegatura e rifinitura. - Vedi tav. LXXXV.

BIBL.: F. Dupont, *Histoire de l'imprimerie*, 2 voll., Parigi 1854; E. Egger, *Histoire du livre depuis ses origines jusqu'à nos jours*, ivi 1880; Th. Birt, *Das antike Buchwesen*, Berlino 1882; W. S. Brassington, *A history of the art of bookbinding*, Londra 1894; W. Wattenbach, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, 3ª ed., Lipsia 1896; G. Fumagalli, *Lexicon typographicum Italiae*, Firenze 1905; C. Paoli, *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica*, II, 3ª ed., ivi 1913; W. Schubart, *Das Buch bei den Griechen und Römern*, 2ª ed., Berlino 1921; Ch. Mortet, *Les origines et les débuts de l'imprimerie, d'après les recherches les plus récentes*, Parigi 1922; *Der Buchdruck des 15. Jahrhunderts*, a cura della Wiegendruck-Gesellschaft, Berlino 1929-1930; F. Milkau, *Handbuch der Bibliothekswissenschaft*, I, Lipsia 1931; S. Dahl, *Histoire du livre de l'antiquité à nos jours*, Parigi 1933; F. G. Kenyon, *Books and readers in ancient Greece and Rome*, Oxford 1933; G. Fumagalli, *Bibliografia*, 4ª ed., Milano 1935. –



(fot. Istituto di Patologia del libro)
LIBRO - Malattie del l.: Calotermes flavicollis.

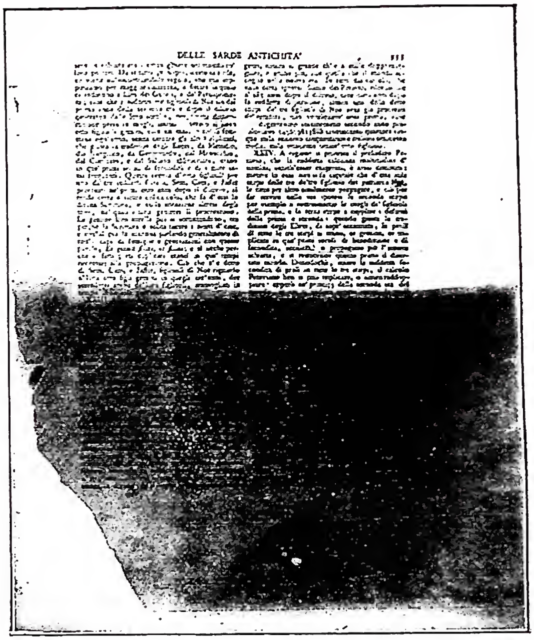
Sulle applicazioni del microfilm, cf. la relazione della conferenza del p. Anselmo M. Albareda tenuta il 25 nov. 1948 presso la Biblioteca Vaticana, in *L'osservatore romano*, del 1° dic. 1948, p. 2, coll. 1-2. – Per le malattie del l. cf. A. Gallo, *Le malattie del l.*, Milano 1935; id., *Patologia del l.*, in *Bollettino dell'Istituto di patologia del l.*, 8 (1949), pp. 1-55 (con bibliografia).

Alfonso Gallo

LIBRO DEI MORTI. - Denominazione con cui i primi egittologi indicarono una raccolta di formole, preghiere e inni religiosi scritta su rotoli di papiro che, a partire dal Nuovo Regno (sec. XVI a. C.) fino all'età greco-romana, gli Egiziani deponevano nel sarcofago dei loro defunti. Il *L. dei m.* fu redatto comunemente nelle grafie geroglifica e ieratica, mentre nei bassi tempi fu usata anche la demotica: nella maggioranza dei casi il testo è accompagnato da vignette illustrative, spesso a colori. Molti esemplari sono veri capolavori di precisione calligrafica e di vivacità pittorica. La silloge risulta dall'unione di capitoli o paragrafi disposti senza un ordine di successione logico. Il numero complessivo e spesso la successione dei capitoli varia da un esemplare all'altro; numerose anche le varianti del testo.

Lo scopo del *L. dei m.* era quello di fornire ai defunti un prontuario con il quale potessero affrontare le varie contingenze della vita ultraterrena. Il titolo della silloge equivale in egiziano a « l'uscita al giorno » e implica l'aspirazione fondamentale di poter uscire dall'oscurità della tomba per rivedere la luce del sole. I precedenti del *L. dei m.* si devono ricercare nei *Testi delle Piramidi* (formole funerarie trovate nelle tombe reali della V e VI dinastia e composte unicamente per i re) nelle quali si esaltava l'ascesa al cielo del sovrano defunto e la sua deificazione. Ugualmente importanti per stabilire la genesi del *L. dei m.* sono i formulari del Medio Regno noti sotto il nome di *Testi dei sarcofagi*, riservati ad una cerchia più ampia di persone.

Il *L. dei m.*, che rivela un carattere più popolare, riserva una parte preponderante alle formole magiche destinate a eliminare un pericolo o a procurare un beneficio. Così si leggono le formole per potersi assicurare gli alimenti e le vivande, per proteggersi dai coccodrilli e dai serpenti, per conservare le membra intatte, per poter circolare liberamente nel regno dei morti, per « uscire al giorno », per farsi sostituire nelle *corvées*, per identificarsi con determinate divinità, ecc. Alcune invocazioni agli dèi assumono la forma di veri inni religiosi di notevole estensione: degne di nota le cosiddette « litanie di Osiride ».



(fot. Istituto di Patologia del libro)

LIBRO - Carta imbrunita per profonda ossidazione con restauro parziale.

(fot. Istituto di Patologia del libro)

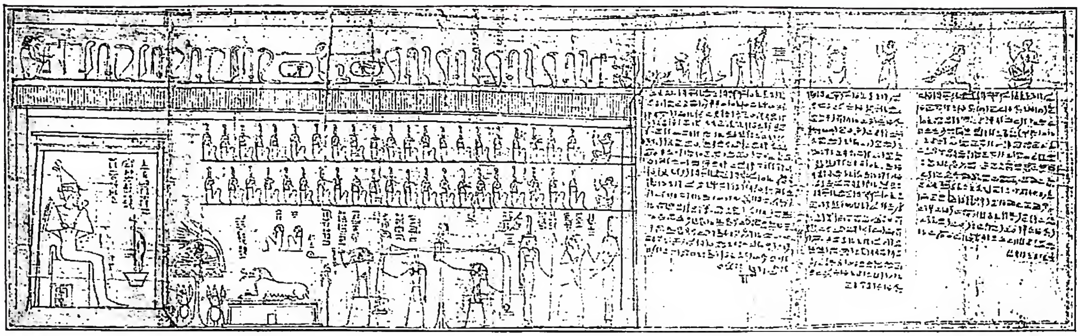
LIBRO - L. eroso da termiti.

Ma il capitolo più interessante dal punto di vista morale è riservato alla confessione negativa. L'idea fondamentale era quella secondo cui il defunto, per poter accedere al regno di Osiride, doveva « giustificarsi » dinanzi al dio stesso e ad una commissione di 42 giudici. Il giustificando, entrato nella sala del tribunale, enumerava le azioni peccaminose che non aveva commesso mentre il dio Thot verificava la veridicità della confessione su una bilancia recante da un lato il nome del defunto, dall'altro il simbolo della verità (psicostasia).

I peccati si possono ridurre a due categorie: contro gli dèi (p. es., non aver bestemmiato, non aver sottratto le offerte dai templi, non aver profanato i luoghi sacri, ecc.) e contro gli uomini (p. es., non aver ucciso, non aver commesso adulterio, non aver rubato, non aver falsificato pesi e misure, ecc.). Se il verdetto era favorevole il defunto veniva dichiarato « giusto di voce » e ammesso nel regno dei morti: in caso contrario la sua anima era divorata da un animale mostruoso e annientata per sempre. Naturalmente il possedere il *L. dei m.*, con l'elenco completo dei singoli giudici e le invocazioni relative ad ognuno di essi, implicava *de iure* la buona riuscita del giudizio.

Alcuni capitoli infine descrivono e illustrano la vita nel regno di Osiride ove i « giusti di voce » sono intenti a coltivare campi prodigiosamente feraci.

BIBL.: Edizioni: la prima ed. del *L. dei m.* fu condotta su un esemplare tolemaico (il più esteso che si conosca) del Museo Egizio di Torino da R. Lepsius, *Das Todtenbuch der Ägypter*, Lipsia 1842. Successivamente lo stesso autore pubblicò la più antica versione dedotta dai *Testi dei sarcofagi*, Berlino 1867. Infine fu edita la versione del Nuovo Regno: E. Naville, *Das aegyptische Todtenbuch der XVIII. bis XX. Dynastie*, 3 voll., Berlino 1886; E. A. Wallis Budge, *The book of the Dead. The chapters of coming forth by day* (testo e versione), 3 voll., Londra



(fot. Gall. Musei Vaticani)

LIBRO DEI MORTI - Papiro di Nes-Min, con scena del giudizio dell'anima (psicostasia. Sec. V ca. a. C.) - Vaticano, Museo Egizio.

1898. Per altre versioni e studi cf. I. A. Pratt, *Ancient Egypt*, Nuova York 1925, pp. 373-77; id., *Ancient Egypt 1926-41*, ivi 1942, pp. 259-60. Sergio Bosticco

LIBRO D'ORE. - Dal latino ecclesiastico «Horae» (le sette parti in cui è divisa l'ufficiatura divina) è un libro di devozione per uso dei fedeli caratterizzato dalla presenza del piccolo Ufficio della Vergine e dell'Ufficio dei defunti che ne costituiscono la parte essenziale. Composto in parte da testi liturgici provenienti dal Breviario, onde lo si potrebbe chiamare il Breviario del laico, il L. d'O. (in francese *Livres d'Heures*, inglese *Prymer*, spagnolo *L. de Horas*, tedesco *Stundenbuch*) fa parte dell'eucologia extraliturgica che ha alimentato la pietà dei fedeli negli ultimi secoli del medioevo e nei primi dell'evo moderno.

I. ORIGINE E CONTENUTO. – Il L. d'O. non deve essere confuso né con i *Libelli precum* o le *Preces devotae*, i cui prototipi risalgono all'evo carolino (cf. ed. di A. Wilmart, *Precum libelli quattuor aevi Karolini*, Roma 1940; id., *Manuel de prières de st Jean Gualbert*, in *Rev. bénéd.*, 48 [1936], pp. 259-92, copia del sec. XI di un prototipo del sec. IX), né con il *Salterio* che è stato praticamente il libro di preghiera più comune fino a tutto il sec. XIII. Da Cornelimünster e dalle grandi abbazie benedettine carolingie (riforma di s. Benedetto di Aniane) ebbe origine l'uso, reso poi quasi universale dall'influsso di Cluny, di aggiungere all'ufficiatura corale un certo numero di preghiere supplementari, come i sette salmi penitenziali, le litanie dei santi, l'Ufficio dei defunti, il piccolo Ufficio della Vergine, suffragi in onore di Dio e dei santi. Sono appunto queste preghiere supplementari che diventeranno gli elementi essenziali dei L. d'O., che nella tradizione manoscritta, sino alle prime edizioni a stampa della fine del sec. XV, si presentano con una ricca gamma di sfumature nei loro elementi costitutivi secondari. Solo con la stampa i vari tipi di L. d'O., a seconda del luogo della loro origine, assumono una fisionomia meglio determinata. All'origine il L. d'O. (fine sec. XII e XIII) cominciò ad essere un supplemento inserito alla fine del *Salterio* (rare volte al Messale, rarissime al Breviario) dal quale si staccò sul finire del sec. XIII, dando così origine, con l'aggiunta di alcuni elementi nuovi, al vero L. d'O. che i copisti del sec. XV moltiplicarono in modo straordinario (sul finire della guerra dei Cento anni era di moda possedere un L. d'O.) e che i miniatori e gli editori del sec. XVI trasformarono in finissimi capolavori d'arte, d'una insuperabile gaiezza e vivezza di colori. Il *Salterio - L. d'O.* costituisce il punto di transizione dal *Salterio* propriamente detto al L. d'O. Da notare che le espressioni di *Grandi* o *Piccole Ore* (*grandes* o *petites Heures*) si riferiscono soltanto al formato.

Gli elementi essenziali del L. d'O. sono: 1) Il calendario, spesse volte arricchito dalla fantasia del copista; 2) i frammenti dei quattro Vangeli (*Io.* 1, 1-14; *Lc.* 1, 26-38; *Mt.* 2, 1-12; *Mc.* 16, 14-20); 3) le orazioni alla Vergine *Obsecro te* e *O Intemerata*, si trovano in quasi tutti i manoscritti, ma in diverse redazioni; 4) il piccolo Ufficio della Vergine (*Cursus* oppure *Hore Virginis Marie*, donde il nome del libro) che ne è la parte essenziale. La struttura di questo Ufficio, di cui si hanno le prime notizie sul finire del sec. X, varia a seconda delle diocesi, abbazie o Ordini religiosi, ragione per cui va sempre studiato con particolare attenzione per conoscere il luogo d'origine del L. d'O. che lo contiene; 5) le Ore della Croce (*Parvus ordo de Cruce* e *Ordo Magnus de Cruce*); 6) le Ore dello Spirito Santo (*Parve hore de Sancto Spiritu*); 7) i sette salmi penitenziali (*Pss.* 6, 31, 37, 50, 101, 129, 142); 8) l'Ufficio dei defunti, di cui si hanno le prime testimonianze nel sec. IX. Anche la struttura di questo Ufficio varia da diocesi a diocesi, quindi va preso in considerazione per stabilire il luogo di origine del L. d'O., come si è detto per l'Ufficio della Vergine; 9) i suffragi (antifone, versetti e orazioni in onore di Dio e dei santi che nell'ufficiatura divina si recitano alle Lodi e ai Vespri; pochi nel sec. XI, sono straordinariamente numerosi nel sec. XIII); 10) le litanie dei santi (la presenza dei santi locali può servire per stabilire l'origine del libro). Gli elementi secondari o accessori, la cui presenza non è costante, sono: 1) il *Passio* secondo s. Giovanni (18, 1-19, 42); 2) le gioie della Vergine, le sette richieste a Nostro Signore; 3) i 15 salmi graduali (*Pss.* 119-33); 4) il *Salterio di s. Girolamo*, cioè oltre un centinaio di versetti tolti dai salmi 5-142; 5) altre preghiere in latino o in volgare, alcune d'una toccante ingenuità, ma talvolta con carattere superstizioso; 6) testi addirittura profani, ecc. Spesse volte, ad onta della bellezza dei fregi e delle miniature, l'ortografia dei testi è molto difettosa; neppure le notissime *Ore* del duca di Berry vanno esenti da questa pecca. Da notare infine che la preparazione del L. d'O. era lasciata al libero arbitrio del committente o del copista, dato il suo carattere essenzialmente privato.

BIBL.: La migliore analisi del contenuto dei L. d'O. (non esclusa la loro ornamentazione) è dovuta a V. Leroquais, *Les Livres d'Heures mss. de la Bibliothèque nationale*, 3 voll., di cui uno di tavole, Parigi 1927 (cf. in particolare l'introduzione, pp. I-LXXXV); id., *Un Livre d'Heures ms. de la collection Dutuit au Petit Palais*, estratto dai *Trésors des bibl. de France*, ivi 1930; id., *Un Livre d'Heures ms. à l'usage de Mâcon*, estratto da *Annales de l'Acad. de Mâcon*, Mâcon 1935; id., *Les Psautiers mss. latins des bibliothèques publiques de France*, 3 voll., di cui uno di tavole, Mâcon 1940-41 (cf. in particolare pp. VII, LXVIII-IX e passim descrizioni dei *Salteri - L. d'O.*); id, *Suppléments aux Livres d'Heures mss. de la Bibliothèque nationale*, Parigi 1943. Si veda inoltre: E. Bishop, *Liturgica Historica*, Oxford 1918, pp. 211-37 (*On the origin of the Prymer*); A. Wilmart, *Delisle*, in DACL, IV, 1, coll. 543-46, 550-51, 556; H. Leclercq, *Livres d'Heures*, *ibid.* IX, II, coll. 1836-82. Per le edizioni a stampa, cfr. H. Bohatta, *Bibliographie der Livres d'Heures* (*Horae B.M.V.*), *officia, hortuli animae, coronae B. M. V. Rosaria und cursus B.M.V. der XV. und XVI. Jahrhunderts*, Vienna 1909 (2ª ed. ivi 1924). A. Pietro Frutaz

II. ARTE. – Le miniature, molte a piena pagina, riempiono generalmente di ornati tutti i fogli dei L. d'O. e, oltre quelle religiose, sono notevoli quelle riferentisi ai mesi del calendario, con composizioni di genere allegorico-naturalistico nelle quali l'artista

(fot. Enc. Catt.)

LIBRO D'ORE

Incipit dell'Ufficio della Vergine. L'Annunciazione, la Vergine col Bambino. Decorazione di tipo fiorentino, opera di Francesco d'Antonio del Cherico e aiuti (seconda metà del sec. XV) – Biblioteca Vaticana, cod. Barb. lat. 382, ff. 15^{v}-16^{r}.

poteva logicamente esercitare con più libertà la sua fantasia, e i ritratti dei personaggi per i quali il libro veniva miniato. I L. d'O., infatti, risultano quasi sempre preparati per nobili e per regnanti, e meritatamente celebri sono quelli di artisti francesi e fiamminghi; ma anche quelli italiani (lombardi specialmente) sono da annoverare tra le migliori produzioni di questo genere.

Di quelle italiane si ricordano qui le *Horae per Bianca Visconti* (Monaco, Staatsbibliothek, cod. 23.215), ornate tra il 1350 e il 1378 da Giovanni di Benedetto da Como; a quelle affini – forse opera della stessa bottega – le altre della Biblioteca nazionale di Parigi (ms. lat. 757), miniate ca. il 1380; le *Horae di Gian Galeazzo e Fil. Maria Visconti* (Firenze, Biblioteca Landau-Finaly), con miniature di Giovannino e Salomone de' Grassi e artisti della prima metà del '400; e le *Horae per Bona Sforza* (ca. 1484-94; British Museum Addt. 34.294), con belle miniature, opera, forse, di Antonio da Monza. Dalla bottega fiorentina di Francesco di Antonio del Chierico sono invece uscite le *Horae per Lorenzo il Magnifico* (ca. 1490; Firenze, Biblioteca Laurenziana, Ashb. 1874), mentre ferraresi dei primi del '500 sono le *Horae per Alfonso I d'Este*, in una raccolta privata di Parigi.

Di quelle di scuola francese e fiamminga sono celebri le *Heures de Jean Pucelle* (seconda metà del sec. XIV; Parigi, raccolta M. de Rothschild); le *Très riches Heures* di Chantilly, opera degli inizi del '400 dovuta in gran parte ai fratelli de Limbourg (Chantilly, Museo Condé, ms. lat. 1284): delle trentanove grandi miniature, due medie e ventiquattro piccole di questi famosi miniaturisti fiamminghi, sono ammirevoli soprattutto quelle del Calendario, con rappresentazioni della vita cortigiana e rurale, piene di poesia e con dettagli naturalistici frutto di quell'osservazione diretta delle cose che caratterizzerà l'arte del XV sec.; le *Grandes* e le *Petites Heures de Jean de Berry* e le *Très Belles Heures de Bruxelles*, opera di Jacquemart de Hesdin, che risulta nel 1384 al servizio del famoso bibliofilo Jean de Berry; le *Horae di Torino* (Torino, Biblioteca nazionale; Principe Trivulzio e M. De Rothschild), con miniature che furono già ritenute quali prime opere di Jean Van Eyck e che rivelano raggiungimenti pittorici già tutti quattrocenteschi; le *Grandes Heures de Rohan* (1ª metà del sec. XV; Parigi, Bibliothèque nationale, ms. lat. 9471); le *Horae d'Etienne Chevalier* (Chantilly, Museo Condé e altrove), miniate ca. il 1455 da Jean Fouquet; le *Horae di Adelaide di Savoia duchessa di Borgogna* (prima metà sec. XV; Chantilly, Museo Condé, ms. lat. 1362); un L. d'O. datato 1460 e decorato per Mary van Vronensteyn (o Voornesteyn), della scuola di Utrecht. Sulla fine del '400, nella scia dell'arte del Fouquet, Jean Bourdichon miniava le *Horae per Federico d'Aragona e Ferdinando I*, re di Napoli (Parigi, Bibliothèque nationale, ms. lat. 10.532), le bellissime *Horae per Anna di Bretagna* (Parigi, Bibliothèque nationale, ms. lat. 9474), ricche di 49 miniature a piena pagina, più le 12 del calendario, oltre ad una meravigliosa fioritura di decorazioni. Della metà del sec. XVI si ricorda il *Livre d'Heures dit de Jeanne la Folle* (o anche *L. d'H. Hennesy*), con miniature di scuola fiamminga, uno dei gioielli della Bibliothèque de Bourgogne a Bruxelles; e nella medesima Biblioteca, riferibili alla stessa mano, il *Livre d'Heures d'un Tournaisien*.

Un bell'esempio di miniatura inglese è quello offerto dalle *Horae per John Lancaster*, fratello di Enrico V (ca. 1414-35; Londra, British Museum).

Col sec. XVI ha termine la produzione delle *Horae* manoscritte e miniate e ad esse si sostituiscono quelle stampate, ornate da silografie. – Vedi tav. LXXXVI.

BIBL.: T. De Marinis, s. v. in *Enc. Ital.*, XXI (1934), pp. 68-70; D. D. Egbert, *The Grey Fitzpayn Hours*, in *The Art Bulletin*, 1936, pp. 527-38; K. De Witt, *Das Horarium der Katharina von Kleve*, in *Jahrbuch der preuss. Kunstsammi.*, 1937, pp. 114-123; R. Schilling, *A book of hours from the Limbourg Atelier*, in *The Burlington Magazine*, 1942, pp. 194-97; J. Porcher, *Les grandes Heures de Rohan*, Ginevra 1943; L. Reau, *Les très riches Heures du Duc de Berry*, in *Bull. de la Soc. de l'hist. de l'art*

(da Comte Durrieu, Les très belles Heures de Notre-Dame du Duc Jean de Berry, Parigi 1922)

LIBRO D'ORE – A sinistra: *Petites Heures du Duc de Berry* (Angeli e s. Giovanni Battista). A destra: *Grandes Heures du Duc de Berry* (nozze di Cana).

français, 1941-44, pp. 140-41; R. Schilling, *An unknown french book of hours*, in *The Burl. mag.*, 1944, pp. 20-24; G. Jerna, *Il l. d'o. di Anna di Bretagna*, Roma 1947; M. J. Porcher, *Deux nouveaux feuillets du Livre d'Heures d'Etienne Chevalier*, in *Bulletin de la Soc. de l'hist. de l'art français*, 1947-48, pp. 45-48; L. M. J. Delaissé, *Une production d'un atelier parisien et le caractère composite de certains livres d'Heures*, in *Scriptorium*, 2 (1948), pp. 78-84; id., *Le livre d'Heures de Mary van Vrouensteyn, chef d'oeuvre inconnu d'un atelier d'Utrecht, achevé en 1460*, in *Scriptorium*, 3 (1949), pp. 230-45; J. Evans, *A prototype of the Eleanor Crosses*, in *The Burl. Mag.*, 1949, pp. 96-99.

Gilberto Ronci

LIBRO SIRO-ROMANO. - È il nome attribuito dai moderni ad una compilazione giuridica orientale che, in differenti versioni, porta il titolo di Δικαιόματα, di *Leges saeculares* e di *Leges Constantini Theodosii Leonis*. Il L. S. R. fu composto, secondo l'opinione più diffusa, in greco, secondo un'altra, in latino (l'originale è perduto), nella seconda metà del sec. v e, con ogni probabilità, doveva servire all'*episcopalis audientia* (v.). Le versioni siriache (Parigi e Londra) devono invece attribuirsi al sec. VII o VIII. Le altre versioni esistenti sono una araba, una armena e tre aramaiche (Biblioteca Vaticana).

Redatto, come si è detto, con finalità pratiche e fors'anche per uso scolastico, esso presenta un nucleo originario di *ius civile* comprendente la trattazione dei quattro argomenti solitamente ravvicinati (dote, tutela, testamento, legato); cui seguono scarsi elementi di diritto penale, di diritto processuale civile e penale e di diritto amministrativo. Il manoscritto parigino presenta nella trattazione l'ordine del sistema sabiniano.

La prima edizione fu fatta dal Land (1862); la principale è quella di E. Sachau (*Syrisch-römische Rechtsbücher*, I, 1907, con trad. tedesca). La traduzione latina, opera del Ferrini, è stata ripubblicata, dopo la revisione di G. Furlani, in *Fontes iuris romani anteiustiniani*, II, Firenze 1940, pp. 759-98, con ampie indicazioni bibliografiche.

Bibl.: C. A. Nallino, *Sul L. S. R. e sul presunto diritto siriaco*, in *Studi Bonfante*, I, Pavia 1930, p. 201 sgg.; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, III, 1, Milano 1936, p. 237 sgg.; G. Scherillo - A. Dell'Oro, *Manuale di storia del diritto romano*, Milano 1950, p. 459 sgg. Rodolfo Danieli

LICAONIA. - Regione interna dell'Asia Minore, costituita da un vasto altopiano (1000 m. s. m.), delimitato ad est dai monti della Frigia e dell'Isauria, a sud dal Tauro e a nord-est dalla Cappadocia. Il territorio, cosparso di laghi salati, stepposo e arido, fu sempre poco abitato. La regione non ebbe al principio un'autonomia politica, ma fu aggregata in tutto o in parte alle vicine province. Paolo e Barnaba, nel loro primo viaggio missionario, vi si rifugiarono, scacciati da Antiochia di Pisidia (*Act.* 13, 51-52) e ne evangelizzarono i principali centri: Iconio (*Act.* 14, 1-6), Listra e Derbe (*ibid.* 14, 6). La popolazione, incolta e politeista, pur conoscendo la lingua greca, seguitava a parlare il licaonio (*ibid.* 14, 8-12), antica lingua anatolica, di cui sono rimasti alcuni frammenti di iscrizioni.

Vecchie leggende su divinità autoctone, che i Greci assimilarono a Zeus e a Ermete e i Romani a Giove e Mercurio, e sulle loro relazioni con gli uomini, erano molto diffuse in L. La leggenda frigia dei due coniugi Filemone e Bauci, che per aver raccolto nella loro capanna Zeus e Ermete presentatisi in forme umane furono, in premio, cambiati in alberi immortali e divini (Ovidio, *Metam.*, VIII, 621-725), spiega lo stato d'animo degli abitanti nel trattamento usato verso Paolo e Barnaba (*Act.* 14, 8-12). Nel secondo viaggio missionario Paolo, accompagnato da Sila, visitò le Chiese fondate, constatandone la ferma fede ed il continuo aumento (*Act.* 16, 1-4). V. LISTRA.

Bibl.: E. Beurlier, *Lycaonie*, in DB, IV, coll. 437-40.

Donato Baldi

LICCI(O), Giovanni, beato. - Predicatore domenicano, n. a Càccamo (Palermo) ca. il 1426, m. il 14 nov. 1511.

Quindicenne vestì l'abito religioso nel convento palermitano di S. Zita, ov'era superiore il b. Pietro Geremia, di cui L. proseguirà l'opera riformatrice, sia tra i religiosi sia nel popolo. Le sue predicazioni ebbero gran successo, specialmente in Sicilia. Fu anche a Vicenza. Nel 1487 fondò un convento domenicano nel suo paese natio. L'anno seguente venne eletto vicario della Congregazione riformata di Sicilia e nuovamente nel 1497.

Il suo culto fu confermato da Benedetto XIV, il 25 apr. 1753. Festa il 14 nov.

Bibl.: *Année dominicaine*, nuova ed. Lione 1906, *Nov.*, *II*, pp. 497-506; G. Barreca, *Vita del b. G. L. da C.*, Palermo 1911; M.-A. Coniglione, *Il b. G. L. da C.* (*Note critico-biografiche*), Palermo 1933; id. *La provincia domenicana di Sicilia* (*Notizie storiche documentate*), Catania 1937, passim, specialmente pp. 80-87 e 100-102.

Abele Redigonda

LICEITÀ. - L. è sinonimo di rispondenza di un comportamento a un tipo espresso in una regola.

I. Lecito giuridico. - Quando si parla di l. nel linguaggio giuridico si vuole indicare che un determinato atto risponde alla legge positiva precipiente, proibente o permittente, o si svolge in assenza del precetto o della proibizione nel campo giuridico.

Tenendo presente che atto giuridico è atto di libera volontà tanto dei privati, quanto dello Stato e degli enti pubblici minori, diretta a provocare ripercussioni nell'ambito delle relazioni sociali disciplinate dall'ordinamento giuridico positivo e quindi a produrre effetti giuridici, si può affermare che l. è un concetto che sta a indicare la conformità di un atto alla norma positiva, onde l'atto rappresenta lo svolgimento della situazione giuridica iniziale; se invece l'atto persegue una deviazione dalla situazione giuridica iniziale, cioè è contrario alla norma positiva, l'ordinamento positivo lo riprova e lo reprime. Nel primo caso l'atto giuridico è lecito, nel secondo illecito.

Si può anche affermare che l'ordinamento giuridico positivo, in quanto struttura di una organizzazione sociale, in quanto cioè prescrive doveri e attribuisce diritti, delimitando l'ambito di azione libera dei singoli e delle collettività, è legalità: libertà soggetta alla norma. A questa legalità a nessuno è lecitamente concesso di attentare, sia nel senso che si possa, senza che si venga puniti, invadere la sfera di libertà altrui od ostacolarne l'attuazione pratica, sia nel senso che sia permesso farsi giustizia da sé persino avendo la ragione dalla propria parte. Tuttavia, eccezionalmente, al singolo è riconosciuto il potere di autotutela, p. es., nell'ambito dell'ordinamento giuridico positivo italiano, il diritto di ritenzione (artt. 1151, 535, 1006, 1011, 975, 2994 co. 1°, 2794 cpv., 2761, 2040, 748 co. 4°, Cod. civ.), di recesso unilaterale (art. 1373 Cod. civ.), di incamerare la caparra (art. 1385 Cod. civ.), di sospendere l'esecuzione della prestazione (art. 1461 Cod. civ.), di diffidare ad adempiere (art. 1454 Cod. civ.), a non fare (art. 896 Cod. civ.) e così via.

II. Lecito giuridico e lecito morale. - Ma non ogni lecito giuridico è anche un lecito morale. Occorre per rendersene conto rifarsi ai rapporti tra morale e diritto positivo. Quest'ultimo considera solo le azioni *ad alterum* nell'ambito della vita sociale e in rapporto al *bonum commune*, e le considera non da parte del soggetto, ma dell'oggetto, ossia formalmente verso altri, al contrario della morale, la quale, anche quando si interessa di ciò che si deve ad altri, considera sempre tale dovere per il suo valore intrasubiettivo, in ordine cioè alla propria coscienza e a Dio. Diverso è pertanto il concetto di obbligazione giuridica da quello di obbligazione morale, e così è diverso il concetto di assenza di obbligazione giuridica e quindi di lecito giuridico, da quello di assenza di obbligazione morale, e quindi di lecito morale. L'obbligazione giuridica attinge direttamente la condotta esterna rendendo il soggetto direttamente responsabile di fronte alla società (in fòro esterno). L'obbligazione morale va oltre e lega formalmente la coscienza, impe-

gnandola direttamente verso Dio (in fòro interno). Accade quindi spesso che ciò che è lecito giuridicamente non sia lecito moralmente, perché, sebbene il soggetto non abbia un'obbligazione giuridica di cui deve rispondere di fronte alla società ecclesiastica o civile, ha tuttavia un'obbligazione morale di cui dovrà rispondere di fronte alla propria coscienza ed a Dio. Ciò non implica contraddizione fra le due categorie, bensì semplice distinzione, in quanto il lecito giuridico dice assenza di vincolo o di impedimento ad agire sotto il solo aspetto del diritto, mentre il lecito morale implica conformità alla norma anche sotto gli altri aspetti, che il diritto non considera. Per concludere: perché un'azione sia moralmente lecita non basta che non sia lesiva del diritto e della giustizia, ma occorre che non sia lesiva di nessuna norma di ordine morale (diritto naturale, diritto divino-positivo e diritto ecclesiastico, nei casi di lecito giuridico civile). Al contrario un'azione moralmente illecita non è perciò stesso contraria al diritto ed alla giustizia.

Tutto ciò è naturalmente incomprensibile per altre concezioni, che o tendono a confondere la morale con il diritto, o tendono invece a separarli (Thomasio, Kant) o addirittura ad opporli tra loro (Fichte). Sì, il fine immediato e proprio del diritto è diverso, ma non contrario all'ordine etico e la finale convergenza del diritto e della morale si ha in virtù dello stesso principio sul quale poggia il diritto, per cui, derivando dal diritto naturale e quindi dall'ordine etico, non può non tendere obiettivamente, come a un fine ultimo, al fine stesso cui è rivolto l'ordinamento etico. Da quanto si è esposto segue ancora che ogni obbligazione derivante all'uomo dall'ordine giuridico positivo deve tener conto della legge divina che è la base necessaria dell'obbligazione morale e il fondamento quindi dello stesso ordine giuridico positivo.

Quindi, perché lo Stato possa far nascere un vero e proprio obbligo di coscienza, è necessario che il contenuto delle sue leggi sia conforme alle leggi divine, naturale e positiva, in modo da non vincolare gli uomini a compiere un'azione contraria alle leggi di Dio.

Quando tutto ciò si sia tenuto presente, si può parlare di atto lecito in maniera assoluta e nell'ordine giuridico e nell'ordine etico. E si tratta di l. oggettiva.

Soggettivamente, la l. riguarda ciò che la coscienza (norma di moralità soggettiva) comanda, proibisce o permette con certezza. Se vi è il dubbio, e dubbio pratico, circa la l. dell'azione, l'azione non è più lecita. Occorre prima risolvere il dubbio pratico secondo le norme dettate dai sistemi morali (v. COSCIENZA; SISTEMI MORALI).

BIBL.: F. Filomusi-Guelfi, *Enciclopedia giuridica*, 7ª ed., Napoli 1917, p. 30; J. Salsmans, *Droit et morale, Déonthologie juridique*, Bruges 1924, p. 428 e passim; R. De Ruggero-F. Maroi, *Istituzioni di diritto privato*, I, Milano 1942, p. 96; F. Carnelutti, *Teoria generale del diritto*, Roma 1946, p. 210; F. Messineo, *Manuale di diritto civile e commerciale*, I, Milano 1950, pp. 14-162. Francesco Ercolani-Pietro Palazzini

LICENZA. - Grado accademico che le università e facoltà ecclesiastiche concedono agli studenti ecclesiastici o laici che, compiuti gli studi richiesti nella rispettiva disciplina, hanno dato prova di essere idonei ad insegnare nelle scuole che non conferiscono i gradi accademici.

Sorta più o meno contemporaneamente verso la prima metà del sec. XIII nelle maggiori università medievali, soprattutto di diritto e di teologia, con fini tra loro analoghi, solo attraverso un lento sviluppo divenne un istituto distinto dal dottorato, del quale costituì in seguito, e costituisce tuttora, un gradino. Attualmente è regolata dalla cost. *Deus scientiarum Dominus*, del 24 maggio 1931, dalle *Ordinationes* della S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli studi del 12 giugno 1931, e nella *Dichiarazione* della medesima del 23 maggio 1948; ed è indispensabile per poter ascendere, generalmente dopo un solo anno, al dottorato. Possono conferirla esclusivamente le facoltà canonicamente erette e in tutte le discipline in cui si conferisce la laurea (v.), secondo i rispettivi statuti resi conformi ai citati documenti apostolici. La l. viene conferita unicamente in nome del sommo pontefice o, durante la sede vacante, della S. Sede. A differenza di quanto avviene per la laurea, non si conferisce l. *ad honorem*.

Per conseguire la l. si richiedono: 1) il felice esito negli esami di tutte le singole discipline proprie del grado, per le quali è richiesta assolutamente la frequenza; senza esami e senza la detta frequenza (protratta almeno per i due terzi dell'anno o del semestre, qualora l'anno sia diviso in semestri scolastici distinti) il conferimento del grado è invalido di diritto; ciò vale anche per coloro che passano legittimamente ad altra facoltà; 2) un esame particolare da farsi alla fine del corso che precede immediatamente la l. stessa e comprendente più discipline scolastiche (per la teologia, il diritto canonico e la filosofia detto esame deve comprendere tutte le materie specificamente proprie delle rispettive tre facoltà); 3) la prestazione di un breve lavoro scritto che dimostri la capacità del candidato al lavoro scientifico; 4) un esame scritto su qualche punto scelto da una qualunque delle materie di tutto il corso scolastico; 5) la partecipazione alle cosiddette esercitazioni pratiche, ossia a lavori di investigazione scientifica sotto la guida di un professore. Per ricevere l'attestato della l. il candidato deve emettere a norma del can. 1406 § 1 n. 8 del CIC la professione di fede. Va tenuta presente la *Dichiarazione* del 23 maggio 1948 che – partendo dalla constatazione del fatto che per la l., come regolata dalla costituzione di Pio XI e delle *Ordinationes* del 1931, è praticamente richiesto quanto prima del 1931 era proprio della laurea – concede alla medesima l., conseguita dopo d'allora, tutti gli effetti giuridici che fino allora produceva la stessa laurea. Questa è tuttavia ancora indispensabile per chi è designato professore in una facoltà che conferisce i gradi accademici; per gli uditori della S. R. Rota a norma del can. 1598 § 2 del CIC. Pertanto in tutti i casi nei quali il CIC richiede la laurea (generalmente per alcuni uffici e benefici ecclesiastici) basta oggi la sola l. (v. anche LAUREA).

BIBL.: cost. *Deus scientiarum Dominus* del 24 maggio 1931, in AAS, 23 (1931), pp. 241-62; *Ordinationes* della S. Congr. dei Seminari e delle Università degli studi del 12 giugno 1931, *ibid.*, 23 (1931), pp. 263-80; *Declaratio* della medesima Congr., del 23 maggio 1948, *ibid.*, 40 (1948), p. 260; P. Dezza, *De effectibus iuridicis licentiae et laureae*, in *Periodica de re morali, canonica, liturgica*, 37 (1948), pp. 278-83. Lorenzo Simeone

LICHETO (LECHETO), FRANCESCO. - Teologo scotista e ministro generale dei Frati Minori, n. a Lovere (Bergamo), m. a Budapest il 15 sett. 1520. Insegnò teologia a Brescia e dal 1509 al 1512 interpretò pubblicamente le opere di Scoto a Napoli.

I suoi commentari sui primi tre libri dell'*Op. Oxoniense* ed i *Quodlibet* dal 1512 in poi furono pubblicati ripetutamente e introdotti anche nelle edizioni degli *Opera omnia* di Scoto. Al Capitolo generale di Lione, l'11 luglio 1518, fu eletto ministro generale. Ebbe il compito di eseguire le disposizioni di Leone X riguardanti l'unione tra i diversi rami riformati dell'Ordine. In breve tempo visitò le province d'Italia, Francia, Germania, Boemia e Polonia; riorganizzò gli studi e combatté Lutero. Leone X lo nominò nunzio e commissario apostolico con l'incarico di raccogliere fondi per il compimento della basilica di S. Pietro. Dopo aver presieduto il Capitolo provinciale di Cracovia si recò a Budapest, ove giunse già gravemente ammalato.

BIBL.: Wadding, *Annales*, XVI (1933); Sbaralea, I, p. 276; M. Bihl, *De die emortuali p. Francisci Licheti*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, 5 (1912), pp. 780-781; id., *Relatio de ministro gen. Francisco L. capitulum provinciale Cracoviae celebrante*, *ibid.*, 27 (1934), pp. 466-530; C. Minarik, *De provincia Bohemiae a Fr. Francisco L. ministro gen. visitata atque de huius obitu*, *ibid.*, pp. 452-65. Gedeone Gal

LICHOW, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Nella provincia civile del Hunan, nella Cina centrale. Eretta il 6 maggio 1931, per divisione del vicariato apostolico di Changteh (v.), è affidata, come la missione madre, all'Ordine degli Eremiti di S. Agostino, che vi manda, per il lavoro apostolico, i padri della

provincia del S.mo Nome di Gesù nelle Filippine. Dipende direttamente dalla S. Sede.

Ha una estensione di 15.200 kmq. Al 30 giugno 1950, su una popolazione di ca. 2.000.000 di ab., i cattolici erano 6203, serviti da 9 sacerdoti regolari e 2 secolari, con 8 parrocchie e 34 chiese. Il personale ausiliario consta di 6 suore e 9 catechisti.

Bibl.: AAS, 24 (1932), p. 46; GM, pp. 201-202; MC, 1950, pp. 368-69; Archivio S. Congr. de Prop. Fide, *Relazione L.*, 1950. Adamo Pucci

LICHUDI, Gioannicio e Sofronio. - Monaci bizantini, n. a Cefalonia: Gioannicio nel 1633, Sofronio nel 1652. Studiarono a Venezia, poi nell'Università di Padova, dove conseguirono la laurea. Nel 1685 furono dal patriarca Dositeo inviati in Russia, e vi rimasero fino alla loro morte. Il patriarca Gioachino affidò loro nel 1685 l'Accademia di Mosca, che prese il nome di « Academia grecoslava ». Sospettati nella loro dottrina e nella loro politica filoturca, furono internati nel monastero di Novopasskij (1689); di là mandati al monastero di Ipatiev (1704) e due anni più tardi (1706) a quello di Novgorod. Sofronio fu richiamato a Mosca nel 1707, e Gioannicio nel 1716, morendovi il 7 ag. 1717; Sofronio morì a Novopasskij nel giugno 1730.

I L. rappresentano a Mosca la tradizione bizantina, contro la tendenza filocattolica di Kiev e contro il protestantesimo più o meno larvato della scuola di Teofane Prokopovič. Appena arrivati a Mosca provocarono la controversia intorno all'epiclesi, contro Simeone di Polock e Silvestro Medvjedev. La controversia finì cinque anni più tardi con la vittoria dei fratelli L. e la condanna a morte di Medvjedev, decapitato nel febbr. del 1691. A questa lotta appartiene l'opera greca dei L. a titolo Ἄκος (1685-87), tradotta poi in slavo e pubblicata negli *Čtenija Obsest. Istor. Mosk. Univ.* (1896, pp. 538-577). Contro i protestanti composero al tempo del loro esilio (1698-1704) *L'eresia luterana* (edita dal Cvetaev [Tsvetajev], *Monum. Protest. in Russia*, Mosca 1880). Contro i cattolici redassero nel 1690 i « Dialoghi tra un professore ed un gesuita » con il titolo *Meč duchovnyi* (« Spada spirituale; stampato a Kazan', 1866-67). Inoltre i L. sono autori di numerosi altri lavori letterari e pedagogici elencati dal loro biografo Smentskovskii.

Bibl.: M. Jugie, *Likhoudès (les frères)*, in DThC, IX, coll. 757-60; J. Ledit, *Russie, ibid.*, XIV, coll. 312-24; M. Smentsovskij, *Bratja L.*, Pietroburgo 1899. Maurizio Gordillo

LICIA. - Regione peninsulare dell'Asia Minore sud-occidentale, costituita nell'interno da un altopiano impervio e scarso di popolazione, e alla periferia da catene di montagne, scendenti ripide sul mare. La L. confina a ovest con la Caria, ad est con la Panfilia e a nord con la Frigia. La sua importanza storica nell'età preellenistica e romana è attestata dalla presenza del nome in iscrizioni egiziane, hittite e di el-ʿAmārnah.

È ricordata fra i paesi ai quali il console Lucio inviò una lettera in favore dei Giudei (*I Mach.* 15, 33). Nell'età romana fu favorita da Augusto e nel 43 d. C. Claudio riunì la L. e la Panfilia in una sola provincia. Nell'antichità, le navi che salpavano dalle coste fenicia o egiziana facevano spesso scalo alle città di Mira, la capitale, o di Patara, più ad occidente, per cercarvi riparo alle tempeste mosse dai venti di ovest. S. Paolo, nell'ultimo suo viaggio a Gerusalemme, imbarcatosi a Mileto, passò per Cos e per Rodi e poi sbarcò a Patara, presso la foce del Xantus, dove trovò subito una nave a destinazione della Fenicia (*Act.* 21, 1-4). Nel viaggio che lo condusse prigioniero per l'Italia (*ibid.* 27, 1), imbarcatosi a Cesarea, approdò a Mira, dove fu trasbordato in una nave che proveniva da Alessandria e proseguiva per l'Italia.

Bibl.: G. Corradi, s. v. in *Enc. Ital.*, XXI, pp. 90-91; E. Beurlier, *Lycie*, in DB, IV, coll. 440-42. Donato Baldi

LICINIANO di Cartagena. - Fiorito negli aa. 582-602. Secondo le scarse notizie raccolte presso s. Isidoro e negli scritti di L. egli fu vescovo di Cartago Spartaria (oggi Cartagena nella Spagna).

(da R. Delbrück, Antike Porträts, Bonn 1912, tavv. 62, 51)

Licinio - Moneta.

Fra le sue lettere ne rimangono tre: *De libro regularum ad s. Gregorium papam urbis Romae*; *ad Epiphanium diaconum*; *ad Vincentium episcopum Ebositanae Insulae*. L. fu espulso e costretto ad andare a Costantinopoli, non si sa se con qualche missione ufficiale, e morì in circostanze misteriose « avvelenato, così dicono, dai suoi emuli » (Isidoro) nei giorni di Maurizio Augusto.

L., dotto nella Scrittura e nella tradizione, difende la spiritualità dell'anima umana, distingue negli angeli una parte spirituale e una corporea e si ispira nella sua dottrina a Claudiano Mamerto. L. loda la *Regula Pastoralis* di s. Gregorio.

Bibl.: Opere: PL 72, 689-700; ed. P. Ewald, in MGH, *Epist.*, I, pp. 58-61; A. C. Vega, *Epistolae L. ep. C.*, El Escorial 1936. Studi: J. Madoz, *L. de C. y sus cartas*, Oña 1948, con bibl. nell'introduzione. Giuseppe Madoz

LICINIO (*Valerius Licinianus Licinius*), imperatore romano. - N. ca. l'a. 250 nella Dacia Ripensis, nella regione cioè a sud del Danubio, che Aureliano aveva voluto così chiamare dopo aver dovuto abbandonare la vera Dacia dai troppo malsicuri confini a nord del grande fiume. Non è affatto inverosimile che i suoi genitori fossero contadini; era ai suoi tempi possibile salire molto in alto dai più bassi strati sociali; la via più ordinaria era la milizia. L. fu soldato, e la sua buona sorte lo pose vicino ad altro rozzo uomo destinato ai più alti fastigi, a Galerio, anch'egli della Dacia Ripensis e di modeste origini (lo chiamarono Armentarius) e da Diocleziano chiamato alla dignità di Cesare. La comunanza di vita portò all'amicizia; divenuto Cesare, Galerio volle con sé l'antico contubernale. Questi gli fu utilmente vicino nella difficile guerra contro i Persiani, cominciata male, ma poi tanto fortunata, da poter essere celebrata con l'arco trionfale di Galerio a Tessalonica.

Dopo l'abdicazione di Diocleziano e Massimiano (305), Galerio divenne Augusto, e quando poco appresso morì l'altro Augusto, Costanzo Cloro, pare volesse elevare a suo collega il vecchio compagno d'arme. Ma la cosa per il momento non riuscì, perché le milizie di Britannia e di Gallia vollero imperatore il figlio del loro defunto Augusto: il giovane Costantino. Questo ritorno alla tradizione delle successioni dinastiche, che infrangeva le norme poste da Diocleziano per la costruzione della sua tetrarchia, portò all'altra usurpazione di Massenzio, figlio di Massimiano, e alla riassunzione della porpora da parte del vecchio Massimiano che molto a malincuore aveva obbedito all'ordine di Diocleziano di abdicare. La tetrarchia era così divenuta esarchia, e fu necessario che Diocleziano acconsentisse a lasciare il suo eremitaggio di Salona, e a presiedere a Carnuntum una riunione destinata a ricondurre l'ordine nel travagliato Impero. Diocleziano ebbe ancora tanta energia ed autorità da obbligare Massimiano ad abdicare e da procedere alla nomina di un nuovo Augusto al posto di Flavio Severo che era nel frattempo morto. I due irregolari Costantino e Massenzio non furono presi in considerazione, e fu nominato

Augusto L. (11 nov. 308). La soluzione, caldeggiata evidentemente da Galerio, violava i principi posti già da Diocleziano stesso, perché trascurava i diritti del Cesare Massimino Daia, e gli preponeva un « homo novus » come L. Senza dire che, quando si trattò di porre in atto le deliberazioni del convegno di Carnuntum, L., che avrebbe dovuto prendere possesso di tutto l'Occidente, non poté far nulla contro Massenzio e Costantino, e dovette contentarsi di esercitare i suoi poteri in una ben ristretta zona tra le Alpi e il Danubio.

Qualche anno dopo moriva Galerio (311) e Massimino Daia, il Cesare delle estreme provincie orientali, riteneva giunto il momento di rifarsi della repulsa subita a Carnuntum, e, proclamatosi Augusto, si precipitava a prendere possesso dell'Asia Minore, portando il suo esercito sino alle sponde asiatiche del Bosforo. L. dovette rassegnarsi a riconoscergli il possesso di tutte le provincie asiatiche e dell'Egitto, riuscendo a tener per sé la Tracia e la penisola balcanica. Costantino intanto con la battaglia di Saxa Rubra poneva fine all'Impero italo-africano di Massenzio (28 ott. 312) e L., che non aveva potuto essere amico né di Massenzio né di Massimino Daia, si strinse al vincitore, s'incontrò con lui a Milano, ne sposò la sorella ed emanò con lui l'editto di libertà per il cristianesimo.

Tornando nella sua parte d'Impero, L. trovò che Massimino Daia aveva passato il Bosforo, e aveva occupato Bisanzio ed Eraclea. La guerra non poteva più essere evitata, e difatti si combatté in Tracia a Campus Serenus con la piena vittoria di L., seguita da una fuga precipitosa del rivale sino a Tarso in Cilicia e dalla successiva morte di lui (314). L. era padrone di tutta la metà dell'Impero, ma proprio ora egli diede prova della sua natura di barbaro sospettoso, impulsivo e crudele. Fece infatti ricercare e uccidere tutti coloro che avessero potuto accampare qualche pretesa al trono, non risparmiando neppure i parenti del suo benefattore Galerio. Del resto, anche prescindendo dalle insufficienze della personalità di L., era difficile, anche per ragioni intrinseche di interessi diversi delle due parti dell'Impero, far regnare il buon accordo tra i due imperatori rimasti dal fallimento del sistema tetrarchico dioclezianeo. Le divergenze si andarono sempre aggravando dal 314 in poi e degenerarono in guerra aperta, nella quale L. fu sconfitto presso Adrianopoli (323) e poi presso Chrisopolis (323) e per intercessione della moglie, sorella di Costantino, ebbe commutata la pena di morte nella relegazione a Tessalonica. Ma avendo egli anche là continuato a tessere intrighi, fu sottoposto a giudizio del Senato e condannato a morte, che ebbe dai Goti in un suo tentativo di fuga, o per ordine di Costantino, a Tessalonica (325).

Il dissenso tra i due imperatori si era manifestato anche in quanto riguardava il trattamento dei cristiani: L. era e rimase sempre pagano, ma aveva potuto vedere l'insuccesso della persecuzione di Diocleziano, constatare le resipiscenze di Galerio che dei persecutori era stato il più fiero, sicché fu tollerante con i cristiani, e non solo sottoscrisse con Costantino il cosiddetto Editto di Milano, ma quando entrò in guerra con Massimino Daia, che era rimasto ostinato persecutore, emise un decreto che ai sudditi cristiani prometteva restituzione dei beni confiscati, ricostruzioni di chiese ecc. (13 giugno 313). Le cose cominciarono a mutarsi quando, iniziatasi la predicazione di Ario, L. le si mostrò favorevole, ponendosi in contrasto con vescovi cattolici che furono esiliati, imprigionati, impediti di tener concili. E poiché Costantino si volgeva a sempre più aperta protezione dei cristiani, L. per contrasto li prese in odio, e si diede in mille modi ad opprimerli. Tale l'uomo, assai inferiore all'alta dignità cui solo in questi turbati tempi era stato possibile, che egli pervenisse.

Bibl.: O. Seek, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, I, 3ª ed., Berlino 1910; E. Stein, *Geschichte des spätrömischen Reiches*, I, *Vom römischen zum byzantinischen Staate* (284-476), Vienna 1928; J. Burchkardt, *Die Zeit Constantins des Grossen*, 5ª ed., Berlino 1929; M. Besnier, *L'Empire romain de l'avènement des Sévères au Concile de Nicée*, Parigi 1937; A. Solari, *Il rinnovamento dell'Impero romano*, I, *L'unità di Roma* (363-476), Milano 1938; R. Paribeni, *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente*, Bologna 1942, pp. 69-79 e passim.

Roberto Paribeni

LICITAZIONE. - È l'offerta di un prezzo fatta da più persone che prendono parte, in gara tra loro, ad una vendita all'asta o pubblico incanto. Il termine (dall'arcaico latino *licitari*) si riferisce propriamente all'azione di chi offre all'asta in concorso con altri, ma nel comune linguaggio giuridico è sinonimo di asta o incanto, per indicare quello speciale procedimento di vendita che si effettua nella forma tipica della pubblica gara aperta simultaneamente fra più concorrenti, previa la necessaria pubblicità, con l'obbligo, da parte di chi ha preso l'iniziativa, di aggiudicare la cosa al miglior offerente.

I. Dottrina generale. – Benché nel suo significato originale e prevalente il procedimento sia tipico del contratto di compravendita, esso si applica pure ad altre figure contrattuali, quali, ad es., l'appalto pubblico o privato di opere e di servizi, la locazione di cose, la locazione di opera e anche di opere.

Secondo la migliore e prevalente dottrina, il negozio contrattuale si inizia con la dichiarazione di apertura, avente il valore di offerta di vendita, ossia di proposta di contratto *in incertam personam*, e si perfeziona con l'offerta d'acquisto, dichiarata dal singolo concorrente, che equivale all'accettazione del compratore. Ad ogni offerta d'acquisto corrisponde, quindi, un distinto contratto, stipulato tuttavia sotto la condizione (sospensiva) che altri in seguito non offra un prezzo più favorevole. Ne segue che una volta dichiarata l'offerta da parte del compratore, il proponente non ha più diritto a recedere. Altri, con minore fondamento, ritiene che la dichiarazione d'apertura non sia una proposta di contratto, ma un invito a proposte di contratto: queste si avrebbero, per contrario, nelle singole offerte dei concorrenti e il negozio si perfezionerebbe con l'aggiudicazione finale, equivalente all'accettazione, da parte di chi istituisce l'incanto. Questi, pertanto, non resterebbe vincolato in forza della dichiarazione d'apertura e, prima dell'aggiudicazione, avrebbe sempre diritto al recesso.

Alcuni scrittori ammettono invece la possibilità dell'una e dell'altra interpretazione, a seconda della diversa intenzione del proponente: questione di fatto, quindi, da risolversi per ogni singolo caso.

Per poter offrire all'asta è necessaria la stessa capacità giuridica che è richiesta per ogni altro contratto. Gli incapaci possono licitare a mezzo di rappresentanza.

L'asta si distingue in *volontaria* e *forzata* (*giudiziaria*), a seconda che l'apertura relativa è fatta spontaneamente dal proprietario della cosa, oppure è imposta dal potere esecutivo a norma di legge. Tra le due, qualche autore inserisce l'asta *necessaria*, fatta *ope legis*, ma non su richiesta dei creditori (ad es., la vendita dei beni dei minori e degli interdetti o inabilitati). La forma dell'asta non ha rilievo dal lato sostanziale. I sistemi più comunemente usati sono: *per pubblico banditore*, quando le offerte vengono fatte dai concorrenti, in concorso tra loro, in forma verbale pubblica; *a candela vergine*, quando, dopo l'ultima offerta, il consumo di una o più candele determina l'aggiudicazione definitiva al vincitore; *a offerte verbali segrete*, comunicate riservatamente a chi dirige la vendita; *a offerte segrete scritte*, presentate in plico chiuso; *a sistema olandese*, quando le offerte vengono fatte da chi promuove l'asta partendo da un prezzo base massimo e diminuendolo gradatamente.

L'istituto è molto antico. Già in uso presso vari popoli e recepito nelle leggi di Atene, ebbe larga applicazione nel diritto romano, non solo per le esecuzioni coatte, ma anche per le vendite volontarie. Tali vendite si dicevano fatte *sub hasta*, con riferimento alla lancia che il magistrato faceva piantare sul luogo dell'operazione. L'azione di chi vi concorreva con offerte era detta

licitatio, cioè gara. Gli usi e statuti medievali mantennero all'asta la fisionomia romana; dal sec. XVII in poi le aste e pubbliche licitazioni divennero in Europa di uso assai comune, specialmente nel movimento commerciale.

II. Diritto civile e canonico. – Nel diritto italiano la vendita per pubblico incanto è tipica, per quanto non esclusiva, nelle vendite forzate in esecuzione di sentenze giudiziali, in particolare nelle espropriazioni coattive mobiliari (artt. 534-40 Cod. proc. civ.) e immobiliari (artt. 576-91), nelle vendite coattive di cose gravate da pegno o da ipoteca (art. 602), nelle vendite di immobili per scioglimento di comunioni (art. 788), nei procedimenti di liberazione di immobili da ipoteche (art. 795), nelle esecuzioni coattive per inadempimento del compratore (art. 1515 Cod. civ.) e nelle liquidazioni fallimentari (artt. 106, 108 del Testo unico delle disposizioni sulla disciplina del fallimento). È prevista pure in talune vendite a carattere non esecutivo, per es., nella vendita dei beni dei minori, degli interdetti o inabilitati (artt. 748, 733 Cod. proc. civ.).

Nelle esecuzioni mobiliari l'incanto viene effettuato con il sistema delle offerte scritte o verbali, sul prezzo base preventivamente fissato, con il giorno e l'ora, dal giudice di esecuzione (art. 537). Nelle esecuzioni immobiliari, invece, esso ha luogo innanzi al giudice, nella sala delle udienze, con il sistema della candela vergine. Dopo ciascuna offerta si accendono successivamente fino a tre candele che durino ciascuna un minuto ca. Quando la terza candela si è spenta senza che sia fatta una maggiore offerta, l'immobile è aggiudicato all'ultimo offerente. L'incanto si dice andato « deserto », quando non è stata inoltrata offerta alcuna (art. 581).

Le vendite volontarie all'asta pubblica sono disciplinate da norme proprie contenute nel *Regolamento di contabilità generale dello Stato* (R. D. 23 maggio 1924, n. 824). L'avviso d'asta, previo decreto di autorizzazione, deve essere pubblicato almeno 15 giorni prima della data fissata per l'incanto, e deve essere notificato nella sede dell'autorità che procede e nel Comune dove sono i beni. Le l. private sono disciplinate dall'art. 89 del citato Decreto-Regolamento. Tra le numerose norme dettate in proposito dal legislatore, meritano particolare rilievo le sanzioni contemplate nel Codice penale, a tutela della moralità e sincerità delle aste, contro chiunque, con violenza o minaccia, o con doni, promesse, collusioni o altri mezzi fraudolenti, impedisce o turba la gara nelle aste pubbliche o anche nelle private debitamente autorizzate (art. 353), nonché contro chiunque per danaro o per altra utilità a lui o a altri dati o promessi, si astiene dal concorrervi (art. 354).

Nel CIC il procedimento di vendita per asta è previsto per le alienazioni dei beni ecclesiastici (can. 1531 § 2) e per le locazioni di fondi (can. 1541 § 1). Nel caso di alienazione, è fatto tassativo divieto di aggiudicare la cosa sulla base di un prezzo che sia inferiore a quello fissato dai periti nella stima all'uopo richiesta (cann. 1531 § 1, 1530 § 1 n. 1). Per il resto, le norme dettate in materia dal legislatore civile devono ritenersi valevoli anche per l'ordinamento canonico, in base al prescritto del can. 1529 che le canonizza. In regime concordatario, per le alienazioni dei beni beneficiati in genere, si applica il procedimento per asta pubblica oppure per l. privata (cf. Regolamento 2 dicembre 1929, esecutivo della legge 27 maggio 1929, n. 848).

III. Teologia morale. – La liceità morale del procedimento per asta o incanto, oltre che nella consuetudine universale e nella comune dottrina di tutti i moralisti, trova il suo fondamento nell'oggettivo criterio di giustizia a cui si informa. Il prezzo, infatti, risultante dalla gara, con l'offerta del quale l'ultimo licitatore si aggiudica la cosa, è realmente giusto anche se in realtà sorpassa il sommo o è inferiore al minimo, sia perché all'offerta della cosa libera e spontanea, da una parte, corrisponde l'offerta, altrettanto libera e spontanea del prezzo, dall'altra; sia perché la condizione di rischio, a cui liberamente si affidano i contraenti, è in realtà uguale da ambo le parti, poiché da ambo le parti la speranza del lucro bilancia il pericolo del danno. Il criterio può risultare alquanto problematico quando si tratti di asta forzata, nella quale il venditore coatto non è per verità libero e consenziente. La difficoltà tuttavia è più che altro teoretica, poiché in pratica tanto la legge quanto l'esecutore di essa tutelano, entro i limiti dell'onestà e della giustizia, i diritti del venditore forzato con diverse garanzie, prima fra tutte quella riguardante la determinazione del prezzo d'apertura (prezzo base), che non può scendere oltre il minimo del valore reale della cosa, valore che in molti casi, specialmente quando si tratti di cose preziose o di rilevante valore, si è tenuti a fissare in base a stima peritale d'ufficio.

L'obbligazione giuridica e morale, che si concretizza nel rapporto creatosi fra i due contraenti, importa, da parte del venditore, che questi debba aggiudicare la cosa all'ultimo offerente anche se il prezzo offerto è inferiore all'infimo, e, da parte del compratore, l'obbligo di sborsare il prezzo offerto anche se esso sorpassa in realtà il massimo del valore. Salvo legge o consuetudine in contrario, oppure salvo prezzo base preventivamente fissato, non è lecito al venditore ritirare la cosa quando non sia stato raggiunto il prezzo desiderato.

La moralità del contratto esige inoltre l'esclusione di ogni frode. Per questo non è lecito al venditore indurre falsi licitatori al solo scopo di aumentare il prezzo, senza vera intenzione di comperare : i concorrenti, infatti, hanno diritto di esigere che il prezzo resti determinato in base a libera gara e non a mezzo di frode. Nulla vieta tuttavia che il venditore stesso si aggreghi ai concorrenti, o per se stesso o per mezzo di rappresentante, allo scopo di riscattare la sua cosa, specialmente quando si tratti di asta forzata nella quale i venditori sono in realtà i creditori più che il padrone stesso.

Da parte del compratore si ha frode e ingiustizia ogni volta che con mezzi illeciti si impedisce agli altri di concorrere o di offrire un prezzo maggiore, specialmente quando ciò porti all'accaparramento della cosa per un prezzo che sia al di sotto dell'infimo del valore reale. Ciò offende la giustizia, oltre che la carità, sia nei riguardi di coloro che vengono impediti dal concorrere, sia nei riguardi del venditore che viene ingiustamente privato del suo maggior lucro. Non è tuttavia mezzo illecito l'uso della preghiera e dell'esortazione per indurre altri a desistere dal concorrere : anzi, secondo la prevalente dottrina dei moralisti, la stessa deduzione in patto di una tale astensione non può essere ritenuta mezzo illecito, poiché, dipendendo il concorso dalla libera volontà dei singoli, è chiaro che questi non ledono positivamente il diritto di alcuno se liberamente convengono tra di loro di non concorrere, tanto più che il patto di astensione stretto fra alcuni non impedisce in verità che altri possano liberamente concorrere. In pratica, però, è certo che si offende per lo meno la carità, qualora il patto costringa moralmente il venditore bisognoso a cedere la sua cosa per un prezzo notevolmente inferiore all'infimo giusto. Ciò può verificarsi in particolare nelle aste giudiziarie e specialmente nelle vendite coattive dei pegni che si sogliono fare periodicamente nei Monti di pietà.

Frode e ingiustizia può aversi anche da parte del pubblico banditore o direttore dell'asta, specialmente quando egli non dia ad essa la pubblicità dovuta o la differisca di proposito a tempo meno propizio allo scopo di limitare il numero dei concorrenti e favorirne così altri, oppure, allo stesso scopo, giochi d'astuzia per aggiudicare la cosa al suo favorito prima del tempo comunemente consentito.

Bibl.: G. Cesareo-Consolo, *Trattato dell'espropriazione forzata contro il debitore*, II, Torino 1911, p. 580; III, ivi 1912, p. 420 sgg.; N. Garrone, *La scienza del commercio*, II, Milano 1922, p. 355 sgg.; L. Mortara, *Commentario del Codice e delle leggi di procedura civile*, 5ª ed., ivi 1923, p. 236 sgg., 369 sgg.; B. Windscheid, *Diritto delle Pandette*, trad. e note di C. Fadda ed E. Bensa, II, Torino 1930, p. 196 sgg.; F. Carnelutti, *Lezioni di diritto processuale civile. Processo di esecuzione*, II, Padova 1931, p. 225 sgg.: L. Mattirolo *Trattato di diritto giudiziario civile*, 5ª ed., Torino 1933, V, n. 789 sgg., VI, n. 215 sgg.; M. T. Zanzucchi, *Diritto processuale civile secondo il nuovo codice*, II, II, *Il procedimento di esecuzione*, Milano, 1941.

Zaccaria da San Mauro

LIDDA (ebr. *Lōdh*; gr. Λύδδα). - Città della Palestina, lontana 20 km. da Giaffa e 44 da Gerusalemme. È ricordata tra le città conquistate da Tuthmosis III; la fondazione, secondo *I Par.* 8, 12, si riallaccia al beniaminita Samad. Dopo l'esilio fu ripopolata dai beniaminiti (*Esd.* 2, 33; *Neh.* 7, 37; 11, 35), ma acquistò importanza solo nel periodo ellenistico, quando divenne capoluogo di una toparchia (*Antiq. Iud.*, XX, 2; *Bell. Iud.*, III, 3, 5). Verso il 145 a. C., Demetrio II Nicatore la staccò dalla Samaria per congiungerla con la Giudea, dandola a Giuda Maccabeo (*I Mach.* 11, 34; *Antiq. Iud.*, XVIII, 4, 9). Pompeo la tolse ai Maccabei, ma Cesare la rese loro. Verso l'a. 200 Settimio Severo le dette il nome di Diospolis. S. Pietro vi trovò già i cristiani e sanò Enea (*Act.* 10, 32-34).

Il vescovo di L. compare a Nicea (325); il culto di s. Giorgio, ritenuto originario di L., è ben conosciuto nel VI sec. per la chiesa eretta sulle sue reliquie trasferite da Nicomedia. Dopo il 70 gli Ebrei vi ebbero una fiorente scuola rabbinica. L. perse importanza con il sorgere di Ramleh (VIII sec.). Nel medioevo fu amministrata da un visconte. Nel 1948 fu rioccupata dagli Ebrei con l'allontanamento della popolazione araba.

BIBL.: C. Enlart, *Les monuments des Croisés*, Parigi 1928, pp. 272-74; G. Beyer, *Das Stadtgebiet von Diospolis*, in *Zeitschrift des deutschen Palästina-Vereins*, 56 (1933), pp. 218-45; *The quarterly of department of antiquities in Palestine*, 5 (1936), p. 153; 8 (1939), p. 77; 10 (1944), pp. 184, 203; F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, II, Parigi 1938, pp. 135, 153, 193-202, 370-71. Bellarmino Bagatti

LIDDON, HENRY PARRY. - Canonico anglicano della cattedrale di S. Paolo a Londra e predicatore, n. a North Stoneham (Hampshire) il 20 ag. 1829, m. a Weston-super-mare il 9 sett. 1890. A 17 anni a Oxford, dove aveva iniziato gli studi universitari, subì l'influsso del movimento trattariano. Nel 1852 fu ordinato diacono e nel 1859 divenne pastore della Chiesa anglicana.

Nonostante il suo successo nel ministero, nel 1854 fu nominato vicerettore del Collegio teologico di Cudeston; ma il suo insegnamento, a tendenza romanista, suscitò sospetti e fu costretto a dimettersi (Pasqua 1859). Ritornato a Oxford, quale vicerettore di St. Edmund's Hall, tenne con successo per ca. dieci anni un corso di conferenze sul Nuovo Testamento. In questo periodo strinse intima amicizia con Pusey, che esercitò sul suo animo una notevole influenza. Nel 1864 fu assunto come *examining chaplain* da W. K. Hamilton, vescovo di Salisbury, e come Hamilton difese la dottrina della presenza reale nell'Eucaristia. Anche le famose conferenze, dette *Bampton lectures*, tenute nel 1866, sulla divinità di Gesù Cristo ebbero un grande successo. Infine, fatto canonico della cattedrale di S. Paolo, vi predicò brillantemente fino alla morte. Caldeggiò l'unione delle Chiese e fu presente alla conferenza di Bonn del 1875.

Opere principali: oltre a parecchi volumi di sermoni sul Vecchio Testamento e sulla vita di Gesù Cristo: *The Divinity of Lord Jesus Christ, being the Bampton Lectures for 1866* (14ª ed., Londra 1890); *Explanatory analysis of St. Paul's Epistle to the Romans* (4ª ed., Londra-Oxford 1893); *Life of Edward Bouverie Pusey* (4 voll., ivi 1893-97).

BIBL.: A. C. A. Hall, *H. P. L., a memorial sermon*, Nuova York 1890; J. O. Johnston, *Life and Letters of H. P. L.*, Londra 1904; A. B. Donaldson, *H. P. L.*, ivi 1904; G. W. E. Russel, *Dr. L.*, ivi 1905. Giacomo de Bivort de la Saudée

LIDIA. - 1. Ebr. *Lûdh*, gr. Λυδία (*Gen.* 10, 22; *I Par.* 11, 17; *I Mach.* 8, 8): regione dell'Asia Minore occidentale sulle coste dell'Egeo, situata fra la Misia al nord, la Frigia ad est e la Caria a sud, in paese fertile e ricco, passaggio obbligato tra il continente europeo e l'Asia anteriore. I confini variarono spesso durante il corso della sua storia, che con certezza cominciò nel 685 a. C. con le vittorie del re Gige sulle città greche della costa. Vinto lo sfortunato Creso nel 574 da Ciro il Grande, la L. perse la sua autonomia e divenne una satrapia persiana. Antioco III di Siria nel 190 a. C. dovette cederla ai Romani (*I Mach.* 8, 8), i quali più tardi la incorporavano nella provincia romana d'Asia.

Nel Nuovo Testamento il nome non è ricordato, ma le sue città, abitate da numerosi ebrei, furono ben presto evangelizzate e nell'*Apocalisse* sono riportate le lettere scritte alle Chiese di Efeso, Smirne, Tiatira, Sardi e Filadelfia (1, 4. 11; 2, 1-2. 18-29; 3, 1-13). La prima lettera di s. Pietro inviata alle Chiese dell'Asia comprendeva le antiche città della L.

2. *Lûdh*, *Lûdhîm* (*Lydia*, *Lydii*: *Is.* 66, 19; *Ez.* 27, 10; 30, 5; cf. *Gen.* 10, 13; *I Par.* 1, 13): regione e popolazione forse nel Nord-Africa.

BIBL.: E. Beurlier, *Lydie*, in DB, IV, col. 447. Donato Baldi

LIDWINA (LIDWIGE), beata. - N. a Schiedam (Olanda) nel 1380, m. ivi il 14 apr. 1433. Già piccolissima diede segni di speciale devozione a Maria; a 12 anni rifiutò proposte di matrimonio, pregando Dio di toglierle la bellezza; il che Dio le concesse con una interminabile serie di malattie che dai suoi 15 anni fino alla morte la tormentarono rendendola un esempio inarrivabile di pazienza. Nello stesso tempo si verificarono in lei straordinari fenomeni mistici, quali l'astinenza totale dal cibo (riceveva solo la S.ma Eucaristia) e dal sonno, inoltre visioni, rapimenti, miracoli, emanazione di profumi ecc. Il suo culto fu confermato da Leone XIII il 14 maggio 1890.

BIBL.: La *Vita*, in triplice redazione, dovuta al francescano Giovanni Brugmann (v.), in *Acta SS. Aprilis*, II, Parigi 1875, pp. 263-365; ed un compendio di essa fatto da Tommaso da Kempis, edito da M. I. Pohl, *Thomae Hemerken... Vita Lidewigis Virginis*, Friburgo in Br. 1905 (con apparato critico); H. Heuffels, *Ste Lydwine de Schiedam*, Parigi 1925. Alberto Ghinato

LIEBAERT, PAUL. - Paleografo, n. a Courtrai (Belgio), il 24 sett. 1883, m. a Pallanza il 25 ag. 1915. Dottore in filosofia e teologia, diplomato della Scuola Vaticana di paleografia e diplomatica, scrittore onorario aggiunto della Biblioteca Vaticana, prometteva di essere un secondo Mabillon, a giudizio di Wallace Martin Lindsay.

Con la sua ricca collezione di lastre di codici miniati, lasciata alla Biblioteca Vaticana, preparava una pubblicazione sulle miniature occidentali, lavoro ripreso e condotto a termine da Albert Boeckler, *Abendländische Miniaturen bis zum Ausgang des Mittelalters* (Berlino 1930).

Da segnalare (in collaborazione con Fr. Ehrle): *Specimina codicum latinorum Vaticanorum* (Bonn 1912; 2ª ed., Berlino 1930); *Artistes Flamands en Italie pendant la Renaissance*, in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, 1 (1919), pp. 1-103. Una pubblicazione postuma di quattro studi rimase inedita.

BIBL.: H. N[elis], in *Annales de la Société d'émulation de Bruges*, 65 (1922), pp. 350-53; E. de Seyn, s. v. in *Dict. biographique des sciences, des lettres et des arts en Belgique*, II, Bruxelles 1936, p. 685. Augusto Pelzer

LIEBER, ERNST MARIA. - Uomo di Stato tedesco, n. a Camberg (Nassau) il 16 nov. 1838, m. ivi il 31 marzo 1902. Studiò filosofia e diritto. Nel 1870 diventò membro della Camera dei deputati cristiani, un anno dopo membro del Reichstag.

Dal 1891 fu a capo del Centro cattolico, dando in tale qualità il tono alla politica dei cattolici tedeschi. Importante fu la sua collaborazione alla legislazione sociale, specialmente alle leggi finanziarie del 1896 (dette leggi L.). Fu fervido propagandista dei movimenti cat-

tolici (*Volksverein*) e dell'azione dei cattolici in tutti i campi sociali.

BIBL.: E. Fleig, s. v. in *Staatslexikon*, III, coll. 1002-1004.

Jaroslav Škarvada

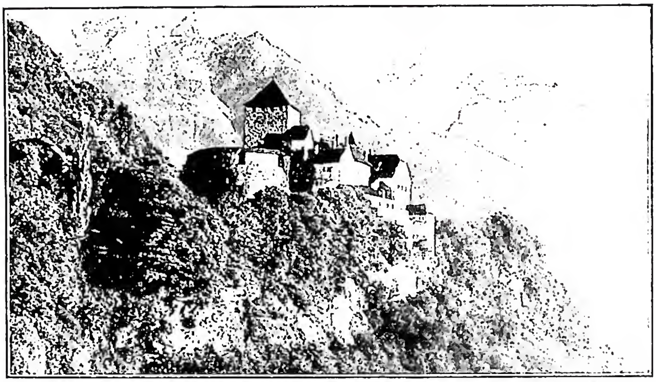
LIEBER, MAURIZIO. - Statista e pubblicista, n. a Blankenheim il 1° ott. 1790, m. a Kamberg il 29 dic. 1860.

Nel 1831 pubblicò a Francoforte un vigoroso scritto in difesa del celibato ecclesiastico: qualche anno più tardi condusse una efficace campagna contro il governo prussiano che aveva incarcerato l'arcivescovo di Colonia, mons. von Droste-Vischering (*Die Gefangennehmung des Erzbischofs von Köln und ihre Motive*, Francoforte 1837-1838). Nel Parlamento del Nassau e sulla stampa continuò la sua battaglia a sostegno della Chiesa e dei suoi diritti; partecipò come esperto di questioni ecclesiastiche alle conferenze vescovili di Würzburg (1848) e di Friburgo (1851); fu uno dei fondatori del *Katolischer Verein Deutschlands* e ne presiedette i Congressi di Breslavia (1849) e di Salisburgo (1857).

Scoppiata nel 1853 una grave crisi tra Chiesa e Stato nelle provincie renane, entrò nella lotta con un libro che destò grande scalpore: *In Sachen der oberrheinischen Kirchenprovinz* (Friburgo in Br. 1853). Contemporaneamente all'azione politica e pubblicistica si occupò di assistenza sociale e fondò un ospedale a Kamberg, oltre a diverse altre opere benefiche. Suo figlio Ernesto (1838-1902), seguendone le orme, fu uno dei capi del Partito cattolico al Parlamento germanico.[1]

BIBL.: G. Reinhold, s. v. in *Cath. Enc.*, IX, p. 235, con bibliografia.

Renzo U. Montini



(fot. A. Buch Schaan)

LIECHTENSTEIN - Castello di Vaduz.

LIEBERMANN, BRUNO FRANZ LEOPOLD. - Capo della Scuola teologica di Magonza, n. a Molsheim (Alsazia) il 12 ott. 1759, m. a Strasburgo l'11 nov. 1844. Ordinato sacerdote nel 1783, ebbe subito l'ufficio di direttore spirituale del Seminario e di predicatore di lingua tedesca nella Cattedrale. Nominato parroco di Ernolsheim (1783), adempì il suo ufficio con zelo e coraggio durante la Rivoluzione Francese. Imprigionato da Napoleone, sotto falsa accusa di cospiratore regalista, gli fu concessa la libertà dopo otto mesi (1805) a condizione di non ricomparire più a Strasburgo.

Invitato dal suo amico Giuseppe Colmar, divenuto vescovo di Magonza auspice Napoleone, accettò la direzione del Seminario, allora riaperto. L. creò intorno ai giovani un'atmosfera di pietà e di fede, sviluppando nel loro animo sentimenti di rispetto per il Papa e per il vescovo, il vero « sentire cum Ecclesia », in opposizione alle tendenze illuministiche della teologia in voga e al febronianismo imperante. Il suo insegnamento incideva negli animi giovanili per la vastità della cultura (insegnò successivamente storia ecclesiastica, diritto canonico, teologia dogmatica) e soprattutto per la chiarezza e l'interno calore dell'esposizione. Raccolse le sue lezioni di teologia nelle *Institutiones theologiae dogmaticae* (5 voll., Magonza 1818-27), che ebbero molte edizioni, tra le quali è notevole quella romana, lodata dal card. Cappellari che, divenuto Gregorio XVI, la fece adottare nel Collegio di Propaganda Fide, esigendo però una più decisa affermazione dell'infallibilità pontificia. Le sue *Institutiones iuris canonici* si conservano inedite nel Seminario maggiore di Strasburgo. Le *Predigten* furono stampate in 3 voll. (Magonza 1851-53).

Intorno a L. si sviluppò spontaneamente quella che fu poi detta la scuola di Magonza, la quale attraverso la rivista *Der Katholik*, il cui motto era « Christianus mihi nomen, catholicus cognomen », ingaggiò, con tono più popolare che scientifico, una vittoriosa lotta contro lo spirito del tempo, facendo alitare sulla Germania un soffio di fede romana. I migliori discepoli del L. furono Raess, vescovo di Strasburgo, Weis, vescovo di Spira, il card. Geissel, che dalla sua sede di Colonia guidò la Chiesa tedesca, Lenning, canonico di Magonza, che preparò l'unificazione delle energie cattoliche di Germania, il Klee, dotto teologo, che a Bonn si oppose decisamente agli hermesiani. Nel 1823 il L. rifiutò la sede vescovile di Metz, ma accettò l'ufficio di vicario generale del vescovo di Strasburgo, mons. Tharin. Sotto mons. Trevern presiedette la commissione che preparò la condanna del Bautain (v.).

BIBL.: I. Grueber, *B.F.L. L.*, Friburgo in Br. 1880 (ottima monografia); Hurter, V, coll. 920-22; G. Goyau, *L'Allemagne religieuse : le catholicisme*, II, Parigi 1905, pp. 13-19; J. Wirth, *Mgr Colmar évêque de Mayence*, Parigi 1906, passim, soprattutto pp. 230-41; A. Schalck, s. v. in DThC, IX, coll. 710-11; M. Grabmann, *Storia della teologia cattolica*, trad. it. di G. Di Fabio, 2ª ed., Milano 1939, pp. 309, 330; F. Schnabel, *Storia religiosa della Germania nell'Ottocento*, trad. it. di M. Bendiscioli, Brescia 1944, v. indice; E. Hocedez, *Histoire de la théologie au XIXe siècle*, I, Bruxelles-Parigi 1949, pp. 210 sg., 227.

Antonio Piolanti

LIECHTENSTEIN. - Minuscolo Stato (159 kmq.) chiuso tra la frontiera dell'Austria (Vorarlberg) e della Svizzera (S. Gallo e Grigioni). Capitale Vaduz (2000 ab.). Sede di insediamenti umani sin dall'età della pietra, il territorio dell'odierno principato di L. fu sottoposto al dominio romano nel 15 a. C. e divenne importante zona di transito lungo la via romana Coira-Bregenz. Soggetto al dominio degli Ostrogoti nel 493, dei Franchi nel 537, mentre fra il sec. VII e l'VIII passarono sul territorio gli Alamanni, le varie vicende di dipendenza feudale si conclusero nel 1396 quando tutto il territorio di pianura e di montagna, finalmente unito sotto il conte Enrico di Vaduz, venne a dipendere direttamente dall'imperatore.

Allorché nel 1806 ebbe fine il Sacro Romano Impero, il L. acquistò la piena sovranità e, come tale, dal 1806 al 1814 entrò a far parte della Confederazione renana, per poi passare dal 1815 al 1866 nella Confederazione germanica. Cessato a Sadowa anche questo organismo politico, il L. continuò a rimanere affatto indipendente conservando sino al 1919 la semplice unione doganale con l'Austria, in vita sin dal 1852. Rimasto neutrale nel corso sia della prima che della seconda guerra mondiale, il L. dal 1923 fa parte del territorio doganale della Svizzera, che dal 1924 ne ha assunto la rappresentanza diplomatica. In base alla Costituzione del 5 ott. 1921 il L. è una monarchia costituzionale ereditaria nella discendenza maschile dei principi di L.; il potere legislativo è rappre-

sentato da una dieta di 15 membri eletti a suffragio universale, mentre come forma di democrazia diretta vi è il *referendum* e il diritto di iniziativa.

Gli ab., ca 14.000, sono il 98% cattolici e il territorio del Principato fa parte della diocesi di Coira.

BIBL.: H. Bohatta, *Liechtensteinische Bibliographie*, Vaduz 1910; P. Kaiser, *Geschichte des Fürstentum L. nebst Schilderungen aus Chur-Rätiens Vorzeit*, ivi 1923; E. Prinz v. L., *Liechtensteins Weg von Österreich zur Schweiz*, ivi 1946. Angelo Tamborra

LIECHTENSTEIN, Alois von. - Oppositore del liberalismo, capo del movimento cattolico sociale in Austria, n. il 18 nov. 1846 a Praga, m. il 25 marzo 1920 a Vienna. Diplomatico a Londra e Berlino, dopo il 1873 si dedicò tutto alla lotta contro il liberalismo, facendosi pioniere della riforma sociale, propugnatore di una nuova legislazione secondo le direttive sociali di Leone XIII, e forte difensore della scuola confessionale.

Dal 1878 all'89 fu membro del Parlamento per il partito popolare dei cattolici conservatori; si dimise nel 1889 dalla carica di capo del blocco parlamentare dei conservatori e si mise in collaborazione con il Lueger ed il partito cristiano-sociale, trasformandolo in deciso sostenitore delle idee cattoliche in Austria. Celebre autore e geniale organizzatore, favorito del popolo, « il principe rosso », come fu chiamato dai liberali, non poté godere della fiducia della corte, se non dopo aver dimostrato la sua fedeltà all'idea della monarchia. Nel 1907 riuscì ad unire nel Parlamento i cristiano-sociali ed i cattolici conservatori e nel 1910 succedette a Lueger nella presidenza del partito che tenne fino al 1918. Fu uno dei più grandi e disinteressati pionieri dell'idea cattolico-sociale nell'Austria.

BIBL.: F. Funder, s. v. in *Staatslexikon*, III, 5ª ed., coll. 1011-1013. Jaroslav Škarvada

LIED. - Canto in volgare tedesco che sorse, nei primi secoli dopo il Mille, con lo svilupparsi dei singoli idiomi nazionali. Esso assunse varie denominazioni, secondo che aveva il carattere di forma d'arte aristocratica: *Kunstlied*; di canto di Chiesa: *Kirchenlied*; di canzone popolare: *Volkslied*; di canto studentesco: *Studentenlied*; di canto tradizionale nazionale: *Vaterlandslied*; di canto per bambini: *Kinderlied*.

Il *L.* è generalmente un canto d'amore (*Minesänger*, *Meistersinger*, ecc. fino al moderno *L.* artistico dei compositori contemporanei), ma ha grande importanza anche il *L.* religioso o spirituale: *geistliches L.*, alle cui origini è la forma tipica dei *Geisslerlieder*, canti dei flagellanti, che fiorirono alla fine del sec. XIII, con caratteri affini a quelli della lauda italiana, per il diffondersi del movimento dei Disciplinati dall'Italia al resto dell'Europa (Germania meridionale, Alsazia, Boemia, Francia, Inghilterra). Sono laudi spirituali in antico tedesco che invocano Cristo e la Madonna, pregando misericordia e protezione per l'ora della morte, per le colpe commesse, per il giudizio finale ecc. Nel secolo seguente, dopo l'intenso sviluppo del *Geisslerlied*, dovuto alle processioni di penitenza in occasione della epidemia di peste del 1348, cominciarono, sempre in campo religioso, a fiorire canti a tinte più smorzate e frasi più sentimentali: o veri e propri *geistliche Lieder*, che si divulgarono in breve per tutta la Germania e i paesi limitrofi, aprendo le porte ad una ricca gamma di influssi delle correnti artistiche vicine (Paesi Bassi, Francia, Italia).

Fra le più antiche melodie di *geistliche Lieder* vanno ricordate: *Christ ist erstanden* (« Cristo è risorto »; sec. XIII), altre melodie su tradizioni tedesche di sequenze ed inni liturgici nonché travestimenti spirituali, quale la composizione di Isaak: *Innsbruch, ich muss dich lassen*, trasformatosi nel corale *O Welt ich muss dich lassen*, ecc. Il *geistliches L.*, che fino allora era stato di uso extraliturgico perché volgare, fu da Lutero assunto, appunto per questo, ad elemento fondamentale del servizio divino protestante. Ben presto, e in special modo dopo l'invenzione della stampa, si fecero ampie raccolte di *geistliche Lieder* sia monodici che polifonici, alle cui melodie attinsero largamente compositori di tutti i tempi per trarne ispirazioni e preziosi materiali tematici.

BIBL.: J. Keherein, *Katholische Kirchenlieder, Hymnen, Psalmen aus den ältesten deutschen gedruckten Gesang-und Gebetbüchern zusammengestellt*, 3 voll., Würzburg 1859-63; F. Wackernagel, *Das deutsche Kirchenlied von Luther bis auf Nikolaus Hermann*, 5 voll., Lipsia 1864-77; E. Koch, *Geschichte des Kirchenliedes und Kirchengesanges*, 8 voll., Stoccarda 1866-77; W. Bäumker, *Das katholische deutsche Kirchenlied in seinen Singweisen*, 3 voll., Friburgo in Br. 1883-91; J. Zahn, *Die Melodien der deutschen evangelischen Kirchenlieder*, 6 voll., Gütersloh 1889-93; C. Weinmann, *Storia della musica sacra*, trad. it., Roma 1908, pp. 50-72. Luisa Cervelli

LIEGI, diocesi di. - Diocesi e città capoluogo della provincia omonima nel Belgio.

Ha una superficie di kmq. 6283, con 1.423.297 ab., dei quali 1.300.000 cattolici. Conta 778 parrocchie, con 1810 sacerdoti diocesani e 710 regolari; due seminari; 92 comunità religiose maschili e 496 femminili (*Annuario Pontificio*, 1951, p. 246).

Il territorio di L. in origine appartenne alla diocesi di Treviri, poi a quella di Colonia e quindi fu creata una sede vescovile a Tongres, a nord-est di L.; il suo vescovo intervenne al Concilio di Rimini (359-60). Distrutta Tongres, il vescovo s. Servasio si fissò a Maestricht. Nel VI sec. cominciarono a stabilirsi abitazioni nel *vicus Leudicus* o *Leodium*, dove fu ucciso il vescovo s. Lamberto (669-705), le cui spoglie vennero trasportate a Maestricht nella chiesa di S. Pietro. Sul luogo del suo martirio però il vescovo s. Uberto eresse una chiesa dedicata alla Madonna e a s. Lamberto, e vi furono poi traslate le sue reliquie. I vescovi continuarono a chiamarsi di Tongres o anche vescovi di Tongres e di L.

Erigero, monaco di Lobbes, redasse ca. il 980 le *Gesta* dei vescovi di Tongres e di L. fino alla metà del VII sec., continuate nel 1153 da Anselmo, decano di S. Uberto, fino al vescovo Vazone. Altri elenchi si trovano in un codice del sec. XI della Biblioteca di Valenciennes (n. 166), che va fino al vescovo Reinardo (1025-38), e nel ms. lat. 4208 della Biblioteca nazionale di Parigi, che giunge fino a Teodevino (1048-75), successore di Vazone. S. Bernardo predicando la II Crociata si fermò il sabato 18 genn. 1147 a L. e vi rimase 4 giorni operandovi miracoli dopo aver cantato Messa la domenica seguente a S. Lamberto (*Historia miraculorum in itinere germanico patratorum*, l. II, 10; III, 1 e 2, in MGH, *Scriptores*, XXVI, pp. 133-34.

Il vescovo allora donò l'abbazia d'Aulne dove l'anno seguente monaci venuti da Clairvaux fondarono l'abbazia cistercense nel 1146. S. Bernardo stabilì l'abbazia di Villers. La dinastia degli Ottoni costituì i vescovi prìncipi di L. estendendo sempre più il loro dominio e i loro diritti fino al sec. XIII fin su parte della bassa Lorena (G. Kurth, *Nother de Liège et la civilisation au Xe siècle*, 2 voll., Parigi 1905). Alla fine del sec. XII furono costruiti nuovi muri di cinta, il comune impose un'imposta detta *permeté* anche agli ecclesiastici, causando una agitazione che terminò solo nel 1287 con la « Paix des clercs ». Arcidiaconi della chiesa di L. furono Giacomo di Troyes, poi Urbano IV (1261-64), e Tebaldo Visconti, poi b. Gregorio X (1271-72). Nel sec. XIV si acuirono le lotte tra i prìncipi vescovi e il patriziato. Nel sec. XVII i vescovi appartennero alla casa di Baviera: tra questi si ricorda il principe vescovo Massimiliano Enrico (1650-1680) che dopo aver vinto il partito democratico detto dei *Grignoux* ottenne nel 1684 che la nomina del Consiglio fosse riservata al vescovo e « conservatori » (*Chiroux*).

La diocesi, soppressa nella Rivoluzione Francese, venne ristabilita il 10 apr. 1802 includendovi i due dipartimenti dell'Ourte e della Mosa inferiore; nel 1818 una parte del suo territorio passò alla Prussia, e nel 1839 al Limburgo. La diocesi è suffraganea di Malines. La cattedrale di S. Paolo, fondata nel 968, fu riedificata nel 1280. Il coro è in stile gotico, ed è ancora quello del sec. XIII, ma le navate sono del sec. XVI. Il campanile, distrutto dalla Rivoluzione Francese, fu ricostruito nel 1812. La decorazione interna delle vòlte dipinta nel 1579

fu restaurata nel 1860. Vi si conserva l'urna reliquiario dorato di s. Lamberto, del sec. x.

Fra le altre chiese si ricordano: la chiesa romanica di S. Bartolomeo dal tipico fonte battesimale in rame, sostenuto da dieci tori, attribuito a Regnier de Huy (1107-18); S. Giovanni Evangelista eretta dal vescovo Notgerio (982) imitando il duomo di Aquisgrana, ma con rifacimenti dei secc. XI, XII e XVIII; S. Giacomo in stile gotico eretta nel sec. XII e rifatta nel XVI; S. Croce del sec. XIII con restauri dei secc. XIV e XV; S. Dionigi del sec. XIV; S. Martino, con vetrate offerte da E. de la Mark (1522-38); S. Cristoforo (1241-42); S. Gervasio (secc. XIII-XIV). Nella chiesa di S. Croce si conserva una chiave in bronzo detta di s. Uberto, inviata da uno dei Papi contemporanei del vescovo Uberto (697-727); è in bronzo con decorazioni posteriori (immagini di s. Pietro, di Gesù Cristo assiso, della Crocifissione tra la Madonna e s. Giovanni). Alla chiesa collegiale di S. Martino appartenne il dittico eburneo di Fl. Asturius console nel 449; uno dei due fogli, noto per una copia del 1584, era già scomparso nel 1600; il secondo foglio si conserva a Darmstadt. Il dittico di Anastasio console nel 517, già della cattedrale di S. Lamberto, si conserva metà nel Museo South-Kensinghton a Londra e metà nel Museo di Berlino. Nel tesoro della chiesa di Notre-Dame, cattedrale di Tongres, si conserva la metà di un dittico con la scena di un Evangelista e al rovescio i nomi dei vescovi di Tongres dall'840 al 956.

Il Palazzo dei principi vescovi di L., ora trasformato in Palazzo di giustizia, fu riedificato nel 1526 da A. van Mulcken. L'antica casa di J. Curtius (1598-1606) è oggi sede del Museo archeologico, ricco di avori del sec. x, sculture locali del sec. XII; vi si conserva l'Evangeliario del vescovo Notgero (972-1008). Il Palazzo Ausembourg (1735-40) è divenuto il Museo delle arti decorative; si hanno poi il Museo o Accademia delle Belle Arti, contenente una collezione di pittori belgi e francesi e sculture moderne e terre cotte provenienti da varie chiese, il Museo di arte vallona, il Museo delle armi; il Museo Gretry. L'abbazia di S. Lorenzo è trasformata in ospedale militare. L'Università ha una biblioteca con parecchi codici miniati.

BIBL.: Balan, *Etude critique sur les sources de l'hist. du pays de Liège*, in *Mémoires des Savants étrangers publ. par l'Acad. royale de Belgique*, 61 (1903), pp. 123 sgg. e 162 sgg.; G. Kurth, *La cité de Liège au moyen âge*, Bruxelles 1905; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, III, Parigi 1915, pp. 184-193; J. Brassinne, s. v. in *Cath. Enc.*, IX, pp. 236-37; J. Colnen, *Les monuments de Liège*, Liegi 1923; T. Gobert, *Liège à travers les âges*, 6 voll., ivi 1924-30; J. Quoidbach, *Les premières origines du christianisme dans le pays de Liège*, in *Bull. de la Soc. d'art et d'hist. du diocèse de Liège*, 21 (1933). Enrico Josi

LIEPAJA, DIOCESI di. - Città e diocesi nella Lettonia. Ha una superficie di 26.830 kmq. con una popolazione di 592.028 ab., dei quali 89.677 cattolici con 50 chiese e 40 parrocchie, ed è suffraganea di Riga.

La diocesi venne creata dal papa Pio XI con la cost. apost. *Aeterna animarum salus* dell'8 maggio 1937, per smembramento dalla diocesi di Riga, dei distretti civili di Curlandia e Semigallia, erigendo a grado e dignità di cattedrale la chiesa parrocchiale di S. Giuseppe esistente nella città di L.

BIBL.: AAS, 29 (1937), pp. 384-86. Enrico Josi

LIETZMANN, HANS. - Teologo protestante, n. nel 1875, m. nel 1942. Discepolo dei filologi classici H. Usener e Fr. Bücheler. Questa sua provenienza dalla filologia ha determinato l'interessante metodo scientifico di L.

Scrisse: *Der Menschensohn* (Tubinga 1896); *Catenarum Graecarum Catalogus* (in *Nachrichten der Götting. Gesellschaft der Wissenschaften*, 1902); *Apollinaris v. Laodicea und seine Schule* (I, Tubinga 1904); *Das Leben des hl. Symeon Stylites* (Lipsia 1908); *Petrus und Paulus in Rom* (Bonn 1915, 2ª ed., ivi 1927); *Das Sacramentarium Gregorianum nach dem Aachener Urexemplar* (Münster 1920); *Symbolstudien* (in *Zeitschrift für neutestam. Wissenschaft*, 21 [1922]; 22 [1923]; 24 [1925] e 26 [1927]); *Messe und Herrenmahl* (Bonn 1926); *Ein Beitrag zur Mandäerfrage* (Berlino 1930). Pubblicò nello stesso anno, insieme con H. W. Beyer, *Die jüdische Katakombe der Villa Torlonia in Rom* (ivi 1930); *Geschichte der alten Kirche* (4 voll., ivi 1932-44); *Petrus, römischer Martyrer* (ivi 1936). Fu editore del *Handbuch zum Neuen Testament* dove pubblicò alcuni commentari, e diresse la collezione: *Kleine Texte für theologische u. philosophische Vorlesungen u. Übungen* (Berlino e Bonn 1902 sgg.).

L., dal 1924 professore a Berlino, dal 1927 membro dell'Accademia, aveva uno spirito acuto; come teologo di tendenza conservatrice, cercava contatti anche con studiosi cattolici.

BIBL.: Una autobiografia in *Die Religionswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, II, Lipsia 1926, p. 77 sg.; v. necrologia H. Bornkamm, in *Zeitschrift für die neutestam. Wissenschaft*, 41 (1942), p. 1 sg. Bibliografia: K. Aland, *ibid.*, p. 12 sg. Riguardo agli studi di L. sulla storia del Simbolo v. I. de Ghellinck, *Patristique et moyen âge*, 1, Bruxelles 1946, passim.
Erik Peterson

LIEVENS, CONSTANTIN. - Gesuita, missionario, detto il « Saverio del Chota-Nagpur », n. a Moorslede (Fiandra) l'11 apr. 1856, m. a Lovanio il 7 nov. 1893.

Sacerdote a Calcutta (1883), fondò nel 1885 la missione di Torpa (Bengala occidentale) tra i Munda, estendendola nel 1888 ai Kharria e agli Uraoni con centro a Ranchi, che arricchì a poco a poco di opere non solo religiose, ma anche culturali e sociali. Portò alla fede 100.000 pagani, battezzandone egli stesso 25.000. Nacque una crisi, in questa rapida crescenza; ma fu superata dalla sua tenacia e dai suoi sforzi. Si dedicò soprattutto a difendere i poveri Indiani dalla esosità e soprusi dei Bramini, dei proprietari di terre, degli usurai, per ottenere in loro favore una migliore legislazione. Schiantato dall'enorme lavoro, passò a ritemprarsi in Belgio; ma il male non gli perdonò. Dal 1927 Ranchi è una fiorente diocesi. Nel 1929 Moorslede eresse al p. L. un monumento.

BIBL.: V. Van Tricht, *Le p. L.*, Namur 1896; A. Huonder, *Bannerträger des Kreuzes*, II, Friburgo in Br. 1915, pp. 1-53; F. J. Bowen, *Father C. L., the apostel of Chota-Nagpur*, Londra 1936; F. Chiappini, *El hombre de un éxodo*, Buenos Aires 1939.
Celestino Testore

LIGAMEN. - Impedimento dirimente, che osta alla valida e lecita celebrazione del matrimonio da parte di chi sia legato da precedente matrimonio valido, ancorché non consumato (can. 1069 § 1).

I. NOZIONE. – Il matrimonio è monogamico, ed esclude quindi la poligamia simultanea, cioè il matrimonio di un uomo con più donne, e la poliandria simultanea, cioè l'unione di una donna con più uomini. La unità è, come l'indissolubilità, una proprietà essenziale del matrimonio cristiano, e rappresenta l'unione di Cristo con la Chiesa; è perfetta, se nessuno dei due coniugi celebra seconde nozze dopo lo scioglimento legittimo del primo vincolo, ed imperfetta, se uno dei due coniugi passa a seconde nozze.

L'unità del matrimonio è fondata sul diritto naturale, e non consta in alcun modo che prima del diluvio fosse stata dispensata dal Signore; anzi la stessa creazione dell'uomo e della donna è la prova del contrario. Dopo il diluvio fu ammessa la poligamia per la moltiplicazione del popolo eletto ed essa venne contemplata anche nella legge mosaica; non è mai stata invece ammessa la poliandria. Gesù Cristo riconduce il matrimonio alla unità originaria: « *Quicumque dimiserit uxorem suam... et aliam duxerit moechatur, et qui dimissam duxerit, moechatur* » (*Mt.* 19, 9), come è confermato anche da s. Paolo (*I Cor.* 7, 10-11).

La storia di questo impedimento è strettamente collegata con la storia dell'indissolubilità (v.) del vincolo. Nel sec. XII sorse questione fra le scuole di Parigi e di Bologna se il matrimonio rato soltanto fosse *perfectum* oppure semplicemente *initiatum*; e se il medesimo costituisse *impedimentum ligaminis* in caso di successivo matrimonio consumato. La teoria, che affermava che il matrimonio non fosse perfetto prima della consumazione, fu condannata dai pontefici Alessandro III e Innocenzo III.

Durante la riforma furono sostenute due teorie estremistiche, ugualmente erronee: Calvino affermava che gli stessi patriarchi del Vecchio Testamento erano rei di adulterio per aver avuto più mogli, e Lutero sosteneva che non vi era proibizione esplicita contro la poligamia; e con il parere favorevole di vari teologi protestanti riconobbe al langravio d'Assia, Filippo, la facoltà di contrarre il matrimonio con altra donna durante l'esistenza del primo vincolo.

Quest'impedimento è di diritto divino naturale e positivo, e non può essere dispensato dal Sommo Pontefice.

II. Nel diritto canonico. – Per l'esistenza dell'impedimento del l. si richiede la validità del matrimonio contratto precedentemente, sia consumato sia rato soltanto, e l'esistenza vera ed obbiettiva del medesimo per non essere stato legittimamente disciolto: di conseguenza, è invalido anche il matrimonio contratto nell'erronea convinzione della soluzione del precedente per morte di uno dei coniugi, anche se il primo sia rato soltanto ed il secondo anche consumato, mentre è valido il nuovo matrimonio contratto dai coniugi nell'ignoranza della soluzione del vincolo precedente.

Per contrarre un nuovo vincolo occorre la nullità o la soluzione del vincolo precedente. Questa seconda, per il matrimonio consumato, si ha con la morte di un coniuge o in forza del Privilegio paolino (v.) per il matrimonio degli infedeli, di cui uno si converta; per il matrimonio rato (v. matrimonio) con la solenne professione religiosa o con la dispensa pontificia. Il CIC ammonisce esplicitamente sulla necessità di accertare la nullità o la soluzione del vincolo precedente: *Quamvis prius matrimonium sit irritum aut solutum qualibet ex causa, non ideo licet aliud contrahere, antequam de prioris nullitate aut solutione legitime et certo constiterit* (can. 1069 § 2). La certezza morale della nullità si ha con la duplice sentenza conforme dichiarativa dell'invalidità, pronunciata dall'autorità ecclesiastica (can. 1987), eccezion fatta per le nullità evidenti, comprovabili a tenore del can. 1990, per la dichiarazione delle quali è sufficiente un'unica pronuncia senza bisogno delle formalità del processo. Non hanno alcun valore a questo fine le decisioni dei tribunali civili o di autorità scismatiche od eretiche. La prova della dispensa del matrimonio rato e non consumato e del diritto di contrarre un nuovo vincolo in forza del Privilegio paolino deve esser fornita con documenti autentici. Per la prova della soluzione per morte di un coniuge v. morte.

In caso di nuovo matrimonio celebrato in buona o mala fede, quando l'altro coniuge viva, o si dubiti seriamente del suo decesso, valgono le seguenti considerazioni:

1) se il primo coniuge è ancora in vita, il secondo matrimonio è invalido per diritto divino, anche se la morte fosse stata dichiarata con sentenza giudiziale o con un certificato autentico. Di conseguenza, qualora dopo la celebrazione in buona o mala fede di un secondo matrimonio, venga alla luce che il primo coniuge è ancora in vita, i pseudo-coniugi debbono separarsi e si deve ristabilire la vita coniugale del vincolo precedente, a meno che una causa giustifichi la separazione: ciò anche se il primo matrimonio sia rato soltanto, ed il secondo consumato; 2) se i coniugi siano in buona fede sullo scioglimento del vincolo precedente, è consigliabile non influire sul loro convincimento della sua validità, fino a che non sia assodata in maniera certa l'esistenza in vita del primo coniuge; 3) anche se il secondo matrimonio sia stato celebrato in buona fede vivente il primo coniuge, dopo la morte di questo le seconde nozze non divengono valide, ma occorre la rinnovazione del consenso; 4) se il secondo matrimonio sia stato celebrato in mala fede con la persona, con la quale è stato commesso l'adulterio, in caso di soluzione del vincolo precedente le parti possono contrarre senza una speciale dispensa dall'*impedimentum criminis* (v. crimine).

Le cause sulla bigamia sono di competenza del giudice ecclesiastico, poiché l'esistenza del crimine dipende dalla validità del primo matrimonio, materia di esclusiva competenza della Chiesa per i matrimoni dei battezzati. La punizione del delitto di bigamia è di fòro misto (can. 2198).

III. Nel Codice civile. – Anche gli ordinamenti civili ammettono l'esistenza di questo impedimento. L'art. 86 del Cod. civile italiano statuisce che « non può contrarre matrimonio chi è vincolato da un matrimonio precedente ». È evidente che il vincolo precedente dev'essere valido, ancorché ciò non sia espressamente detto dalla legge. La prova della libertà di stato dev'essere fornita secondo le norme dell'ordinamento dello stato civile (R. D. 9 luglio 1939, n. 1238). Il Codice contempla, inoltre, il caso della libertà di stato presunta e statuisce all'art. 65: « Divenuta eseguibile la sentenza che dichiara la morte presunta, il coniuge può contrarre nuovo matrimonio »: in questo caso però cessa soltanto l'efficacia impediente del vincolo precedente, non quella dirimente, poiché a tenore dell'art. 68 è nullo il secondo matrimonio « qualora la persona della quale fu dichiarata la morte presunta ritorni o ne sia accertata l'esistenza ». In questo caso il Codice fa salvi gli effetti civili del matrimonio dichiarato nullo. È da rilevare, inoltre, che la nullità del matrimonio non può essere pronunziata nel caso in cui sia accertata la morte anche se avvenuta in una data posteriore a quella del nuovo matrimonio, e cioè quando il vincolo precedente non era ancora sciolto.

Gravi pene commina il Codice penale (artt. 556-57) per il delitto di bigamia (v.).

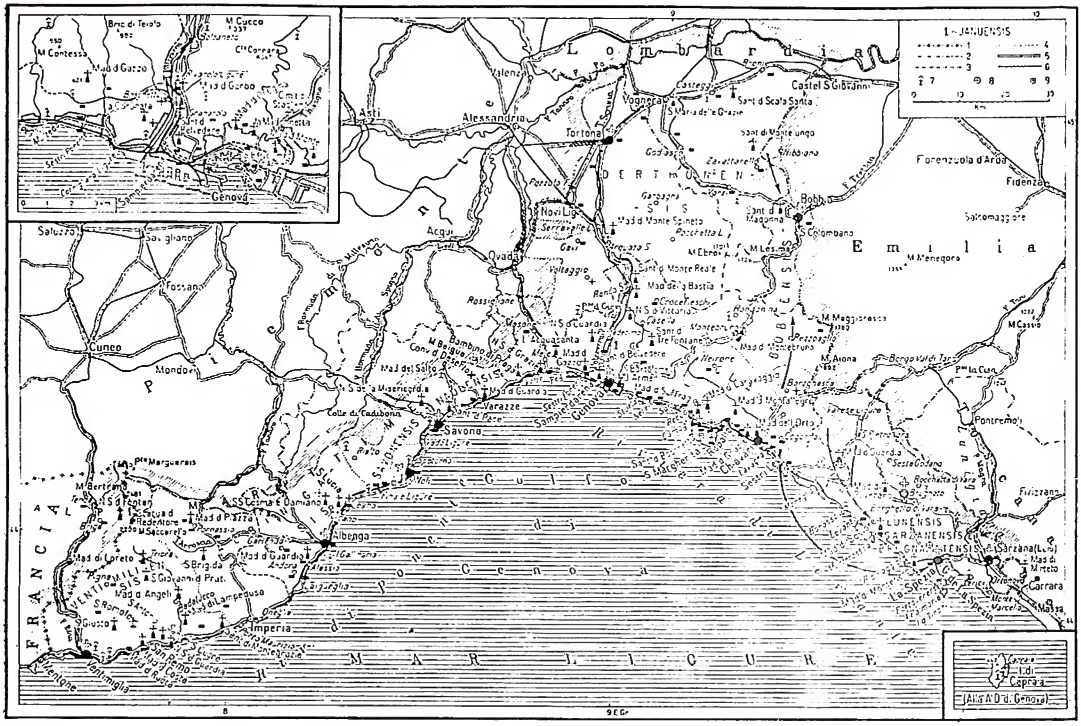
Bibl.: T. Sanchez, *De matrimonio*, 1614; A. Reiffenstuel, *Ius canonicum universum*, 1746; F. S. Wernz, *Ius decretalium*, 4 voll., 1912; Wernz-Vidal, V, p. 301 sgg.; A. Vermeersch-J. Creusen, *Epitome Iuris Canonici*, II, Malines-Roma 1924, nn. 342-43; P. Gasparri, *De matrimonio*, I, Città del Vaticano 1932, n. 552 sgg.; F. M. Cappello, *De matrimonio*, Torino 1939; I. Chelodi-P. Ciprotti, *Ius canonicum de matrimonio*, Vicenza 1947, p. 87 sgg. Giulio Pacelli

LIGURIA. - I. Geografia. – È, tra le regioni italiane, la meno estesa (5411 kmq.), ma una delle più densamente popolate e delle più importanti economicamente. Corrisponde al versante meridionale delle Alpi e degli Appennini liguri, con piccoli lembi di quello settentrionale, e costituisce perciò il naturale sbocco sul Mediterraneo non solo della parte più ricca della pianura padana, ma anche di un notevole settore dell'Europa centrale.

La montagna incombe ripida su di una costa rocciosa o chiusa su angusti lembi di spiaggia. Il suolo coltivabile è scarso, ma mirabilmente messo a profitto (frutta, primizie, fiori, ortaggi); commerci (porti, ferrovie) e industrie (navali, metallurgiche, meccaniche, tessili) animano l'attività di una popolazione quasi tutta addensata (appena il 10% di popolazione sparsa, in L.) sulla ristretta cimosa litoranea. Con la finitima Lombardia, la L. è l'unica regione italiana nella quale la percentuale più elevata della popolazione attiva sia riferibile all'attività industriale (38%). Il clima mitissimo e l'amenità del paesaggio fanno di questa regione un seguito di rinomate stazioni climatiche invernali ed estive. I centri abitati maggiori corrispondono in genere ad insediamenti romani: due di essi superano i 100 mila ab. e costituiscono l'uno il più attivo porto commerciale (Genova), l'altro (La Spezia) il primo porto militare d'Italia.

Provincie e capoluoghi (popolazione del 1949 in 1000 ab.)	Numero dei comuni	Superficie in Km.	Popolazione		
			Censimento 1936	Valutazione 1° genn. 1949	
				assoluta 1000ab.	densità a Km.
Genova (673)	67	1823	867.608	887	476,4
Imperia (30)	61	1155	158.470	159	134,1
La Spezia (124)	32	885	221.634	238	230,4
Savona (72)	69	1548	219.108	234	141,8
L.	229	5411	1.466.820	1518	288

Bibl.: I. Barberis, *La L., lezioni di geografia regionale*, Genova 1925; S. Grande, *La L.*, Torino 1929; L. V. Bertarelli, *Guida d'Italia del T.C.I.: L.*, 2ª ed., Milano 1933. Giuseppe Caraci



(prop. Enc. Catt.)

LIGURIA - 1) Confini di Stato; 2) confini di regione; 3) confini di provincia; 4) confini di circoscrizione ecclesiastica; 5) strade; 6) ferrovie; 7) oratòri; 8) pievi; 9) badie.

II. STORIA. – La regione prende nome dall'antica popolazione dei Liguri, di stirpe mediterranea, che occupò molti secoli prima del III a. C. (quando i Romani iniziarono l'avanzata verso il settentrione) una larga parte dell'Italia settentrionale e della Francia meridionale, spingendosi anche nella penisola iberica; nell'antichità romana il nome di L. si estendeva anche alla valle padana a sud del Po e ad oriente, all'alta valle del Taro e alla media valle della Trebbia; entro questi confini la L. costituì la *IX Regio Augustea*; al tempo di Diocleziano la L. comprese anche tutto l'attuale Piemonte e gran parte della Lombardia; poi venne via via restringendosi fino a comprendere, come ora, solo quasi tutto il versante tirrenico delle Alpi e dell'Appennino, dal bacino della Roia a quello della Magra.

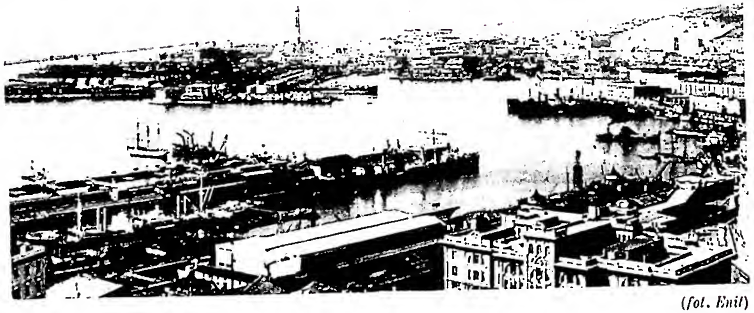
Divisa ora nelle tre provincie di Imperia, Genova e La Spezia, comprende i vescovati di Ventimiglia (istituito nel sec. VI), di Albenga (già esistente nel V sec.), di Noli (istituito nel 1239, poi abolito), di Vado (dal 680, e poi di Savona dal 999), di Genova (che si fa risalire nella tradizione a s. Barnaba e fu sede metropolitana dal sec. XII, di Chiavari, di Brugnato (sulla strada Spezia-Bracco) istituito nel 1133, poi modificato nel sec. XIX nel vescovato di Luni-Sarzana ed ora nel vescovato di La Spezia; fino al 1768 dipendevano dal metropolita di Genova anche i vescovati della Corsica e fino al 1860 il vescovo di Nizza.

Incerta è l'epoca dell'entrata del cristianesimo nella L., considerata nella sua attuale estensione; è leggenda quello che si ripete della venuta di s. Barnaba, dei s. Nazario e Celso e poi di s. Calimero, vescovo di Milano, dei ss. Marcellino, Vincenzo e Donnino; pare che nessuna persecuzione vi abbia infierito, perché anche i liguri s. Secondo e s. Calogero subirono il martirio fuori della regione; si parla anche di s. Lorenzo, che nel venire dalla Spagna a Roma si sarebbe fermato a Genova, verso il 260, nel luogo dove sarebbe poi stata eretta la Cattedrale genovese, consacrata nel sec. XII. È certo però che il cristianesimo già vi fioriva tra il III e il IV sec.

La storia della L., intesa nei confini moderni, è la storia locale delle singole città e delle singole valli; i Liguri, antichi abitatori del paese, si frazionarono essi stessi in tribù, in gran parte fra loro indipendenti, p. es., gli *Ingauni* (centro Albenga), gli *Intemelii* (centro Ventimiglia), i *Sabates* (forse centro Savona), i *Tigulii* (centro Sestri Levante), i *Liguri Montani* ed altri, senza contare le tribù liguri della valle del Po. La romanizzazione avvenne attraverso la fondazione della colonia romana di *Genua* (prima del 218 a. C.) e poi attraverso le guerre, alcune assai ardue, nel II sec. a. C.; verso il 150 tutta la riviera si poteva dire in possesso romano collegata per via marittima coi principali porti del Tirreno, ma per terra unita al resto del mondo romano per mezzo della Via Postumia (148 a. C.), per *Libarna*, *Dertona*, *Iria* (= Voghera) e Piacenza e più tardi, e poco prima del 100 a. C., per mezzo della Via *Aemilia Scauri*, che per *Aquae Statiellae* (= Acqui) scendeva a *Vada Sabatia* (= Vado). La via costiera, già tracciata per singoli tratti da popoli rivieraschi, ebbe nel I sec. a. C. e poi all'età di Augusto il suo completo sviluppo, prima fra Luni e Genova, e fu detta per estensione Via Aurelia, e poi fra *Genua* e *Nicaea* (= Nizza) e va sotto il nome di *Iulia Augusta*.

Oscure le notizie sulla L. marittima nel primo medioevo; fu saccheggiata da Eruli e Goti e infine dai Longobardi, che ne fecero, come è probabile, un ducato; oscure anche le vicende dei primi vescovati liguri, dove certamente non ebbero presa i moti ereticali dei primi secoli e specialmente l'arianesimo; anzi, in quei tempi Genova diventa rifugio dei cattolici.

Nel sec. X la L. è divisa in tre Marche: Arduinica



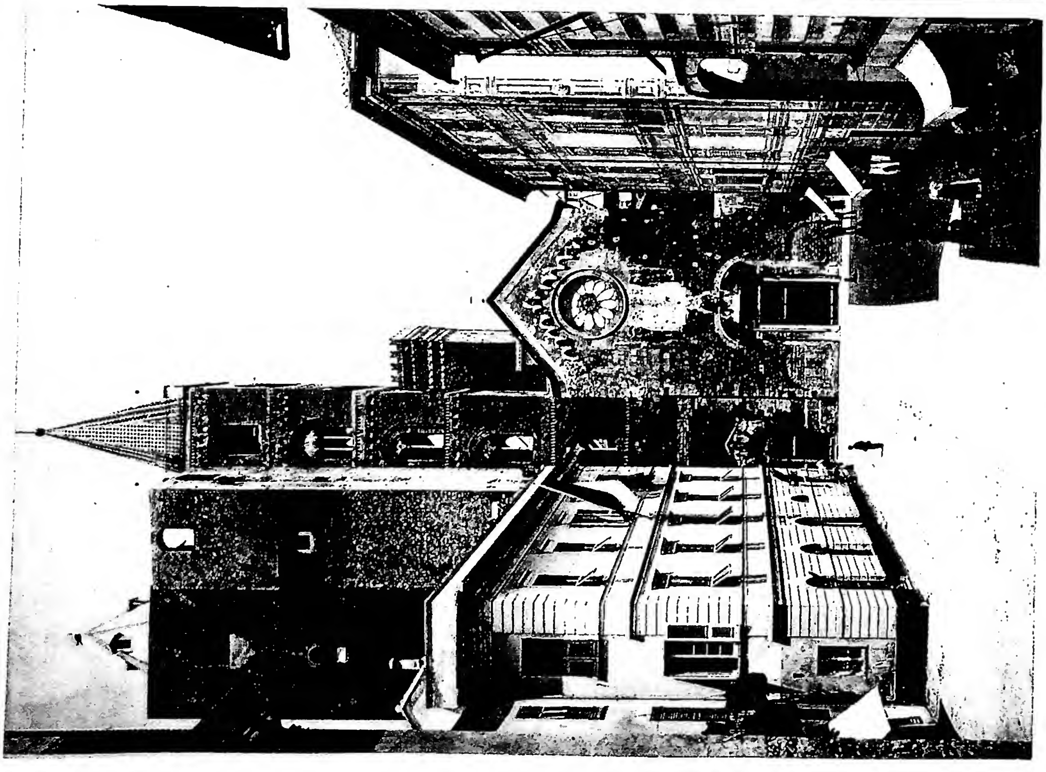
(fot. Enit)

(fot. Enit)

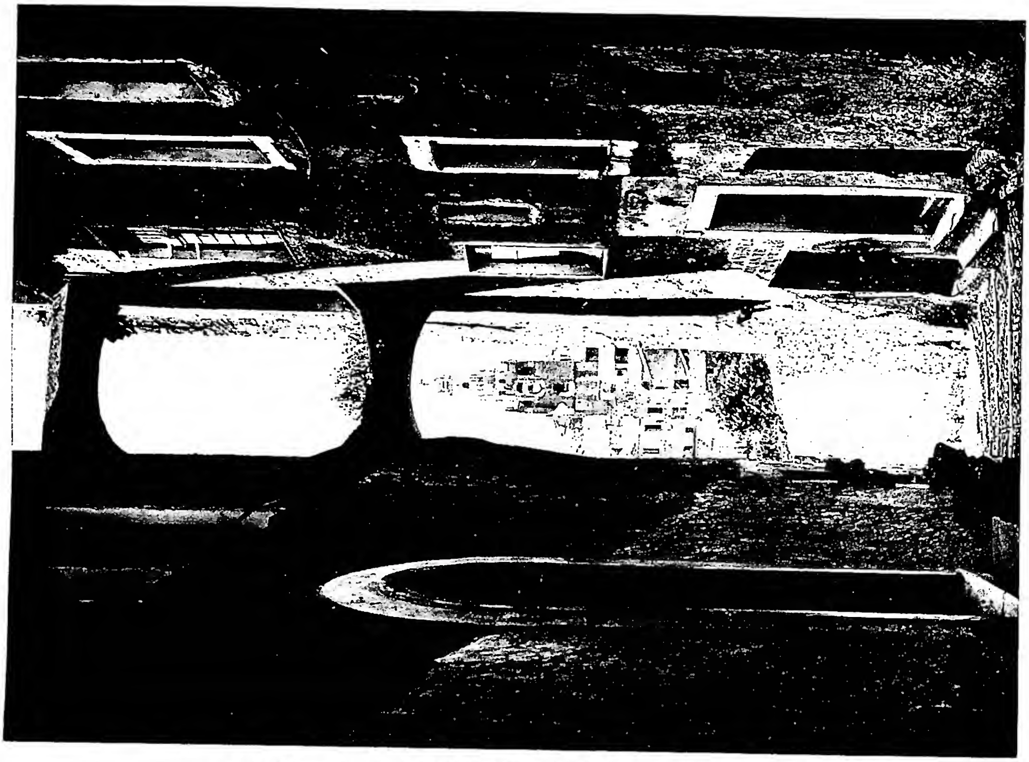
(fot. Enit)

(fot. Enit)

In alto a sinistra: PORTO DI GENOVA. *In alto a destra:* PANORAMA DALLA STRADA DI PORTOFINO VETTA - Camogli.
In basso a sinistra: PANORAMA DI IMPERIA. *In basso a destra:* RIVIERA DI LEVANTE DALLA PINETA DELLE LAGORE - Levanto.



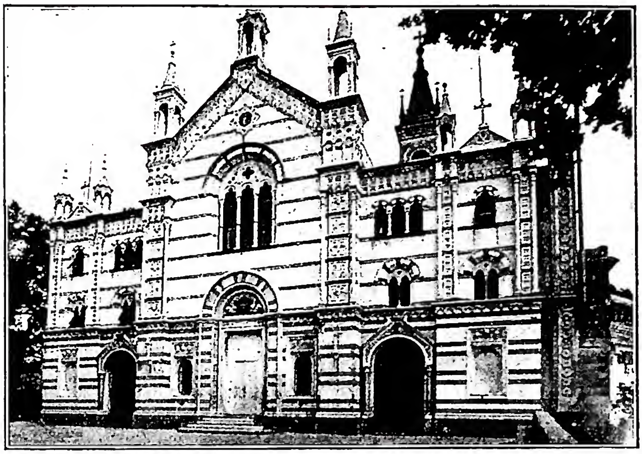
(fot. Alinari)



(fot. Alinari)

A sinistra: LA CATTEDRALE DI ALBENGA (sec. X-XII, con successive trasformazioni). Il campanile è del sec. XV.
A destra: VIA PALMA - S. Remo.

(occidente), Aleramica (centro), Obertenga (oriente), poi frazionate nei secc. XI e XII dal feudalesimo; se non che i diritti dei marchesi e dei conti trovano poi l'ostacolo maggiore nell'opposizione dei vescovi finché sorgono i nuovi organismi comunali e specialmente quello di Genova, che tende ad ottenere il primato sugli altri centri abitati della riviera. In tale opera di espansione il comune di Genova è in accordo con il suo vescovo, che non esita a sottrarre, quando il comune si sia affermato sui vicini, chiese appartenenti ad altre circoscrizioni per sottoporle alla propria. Come avvenne, p. es., nel sec. XII delle chiese di Portovenere, occupate dai Genovesi e sottratte al vescovo di Luni e trasferite al vescovo di Genova; e lotte notevoli si combatterono, soprattutto sulla riviera di ponente, intorno a Ventimiglia e a S. Remo, nelle quali l'autorità dei vescovi fu implicata nelle lotte feudali e comunali; né sempre i rapporti col papato furono tranquilli, come dimostrano gli interdetti contro Genova dei secc. XIII e XV e quelli contro Savona del sec. XIV; nel 1453 Paolo da Campo Fregoso è contemporaneamente cardinale arcivescovo e doge della Repubblica genovese. Intervenne poi nelle lotte fra Genova e le altre piccole repubbliche marinare di ponente (e in primo luogo Savona) la protezione degli imperatori a questa o a quella città, finché nel 1528, sottomessa Savona, lo Stato genovese poté dirsi esteso ad ambedue le riviere. Nel sec. XVIII i Savoia cominciarono ad affermare il loro dominio. E dopo le guerre napoleoniche e la restaurazione, nel 1815 la L. entrò a far parte del Regno di Sardegna.



(fot. Enit)
LIGURIA - Facciata (1896) del santuario della Madonna di Montallegro (1557) - Rapallo.

La schiera dei santi liguri non è molto numerosa: noti nel sec. IV o V s. Ampelio, anacoreta, e poi s. Venerio, e una serie di santi nel XV e XVI sec. e ancora s. Leonardo da Porto Maurizio; si notano anche s. Siro, vescovo di Genova, nel VI sec. e il beato Giacomo da Varagine (= Varazze), vescovo e scrittore del sec. XIII.

Una sessantina di santuari, dei quali molti raccolti sulle montagne che dominano il mare o nelle vallate dell'interno: uno dei più antichi è senza dubbio il santuario della Madonna di Saviore, presso Monterosso al mare, che si fa risalire al sec. VIII; altri risalgono al sec. XII, come quello di N. Signora del Monte presso Genova e il santuario della Coronata a Cornigliano Ligure; altri al sec. XIV, come S. Bartolomeo degli Armeni a Genova e il santuario dell'Acqua Santa presso Voltri; o al sec. XV come il Santuario di N. Signora d'Oregina in Genova; al sec. XVI appartengono il santuario di S. Maria di Montallegro presso Rapallo con annesso ospizio per pellegrini; e ancora più tardi il santuario di N. Signora della Vittoria, presso il colle dei Giovi; quelli della Madonna di Lampedusa presso Castellaro di Taggia, e della Madonna del Soccorso a Pietra Ligure; la Madonna della Guardia sopra Arma di Taggia; il santuario di S. Lucia presso Borghetto S. Spirito, e il santuario della Madonna della Guardia fra Varazze e Cogoleto.

BIBL.: G. B. Semeria, *Storia ecclesiastica di Genova e della L. dai tempi apostolici fino all'anno 1838*, Torino 1838; anon., *Secoli cristiani della L.*, 2 voll., ivi 1843; G. Poggi, *Le due riviere, ossia la L. marittima nell'epoca romana*, Genova 1901; A. Issel, *L. preistorica*, 2ª ed., Genova 1908; id., *Genova preromana, romana e medievale*, Genova 1914; E. Pais, *Intorno alla conquista e alla romanizzazione della L. e della Transpadana occidentale*, Roma 1918; L. Giordano, *Vie liguri e romane fra Vado e Ventimiglia*, Albenga 1932; Lanzoni, pp. 834-45; P. Accame, *Instrumentum episcoporum Albingaunensium*, ivi 1935; N. Lamboglia, *L. romana*, I, Roma 1939; A. Calderini, *La L. dioclezianea*, in *Riv. Stud. Lig.*, 10 (1944), p. 3 sg.; A. Ferretti, *I primordi del cristianesimo in L.*, in *Atti Soc. Lig. Storia Patria*, 39 (1907), p. 708 sg.; G. Alessio, *Il nome dei Liguri*, in *Riv. Stud. Lig.*, 13 (1947), pp. 113 sg.; v. poi in genere i libri e i periodici dell'Istituto internazionale di Studi liguri presso il Museo Bicknell di Bordighera.
Aristide Calderini

III. REGIONE CONCILIARE LIGURE. – Mentre tutte le regioni storiche italiane erano incluse nella circolare del 24 ag. 1889 per le conferenze episcopali e nel motu proprio: *Qua Cura*, dell'8 dic. 1938 per i tribunali, il decreto concistoriale 15 febbr. 1919 esclude espressamente, con altre, la L. perché in questa la provincia ecclesiastica genovese raggruppa praticamente tutte le diocesi che hanno sede nella regione.

Pertanto la regione ligure, ecclesiasticamente, unisce attorno alla sede metropolitana di Genova le diocesi suffraganee di Albenga, Bobbio, Chiavari, Luni o La Spezia con Sarzana e Brugnato, Savona e Noli, Tortona. A Genova è pure costituito il Tribunale regionale ligure con competenza matrimoniale nei giudizi di primo grado, che è anche competente per gli appelli dal Tribunale regionale lombardo. A sua volta il Tribunale regionale ligure ha come tribunale d'appello il Tribunale regionale piemontese (Torino). I concili plenari regionali nel caso specifico sono semplicemente provinciali per le ragioni suddette, e perciò seguono le norme dei cann. 283 sgg.

BIBL.: F. Roberti, *De processibus*, I, Roma 1940, pp. 227-29; C. Sartori, *Enchiridion canonicum*, ivi 1947, pp. 46-48.
Agostino Pugliese

IV. ARTE. – Le testimonianze più antiche della civiltà ligure sono preistoriche. I giacimenti delle « Arene Candide » e dei « Balzi Rossi » costituiscono una cospicua documentazione delle età paleolitica e neolitica, e sono i più importanti esistenti in Italia. Invece al periodo protostorico appartengono la necropoli arcaica trovata negli scavi di Via XX Settembre a Genova, ed altri resti a Savignone, Ameglia e i giacimenti celtici della Val di Magra. La civiltà romana ha lasciato, oltre gli avanzi imponenti di Luni (al confine con la Toscana), resti a Ventimiglia, Albenga, Genova ed altre località.

1. *Architettura*. – Già nel medioevo i Liguri rivelano particolare esperienza nell'arte del costruire. Avanzi di poderose architetture esistono ancora nelle terre già di loro dominio ed in Genova, qui visibili nei resti delle mura innalzate a difesa delle incursioni del Barbarossa del 1155 e nella restaurata Porta Soprana. Al sec. XII appartiene pure la bellissima torre degli Embriaci, ora messa in maggiore evidenza dalle demolizioni delle case circostanti, causate dai bombardamenti dell'ultima guerra. Case-torri vengono costruite durante i secc. XII e XIII a Genova, Savona ed Albenga. Con il sopravvenire del gotico le forme si ingentiliscono: rimangono nell'edilizia civile alcuni esempi di questo periodo, come a Genova il Palazzo Spinola e quello dei Doria di Piazza S. Matteo.

L'architettura romanica ebbe anche in L. uno sviluppo eminentemente religioso. Si ricordano, sempre a Genova, S. Donato (con il caratteristico e raro tiburio), S. Giovanni di Prè, i SS. Cosma e Damiano, S. Maria di Castello, ed altri; mentre la cattedrale di S. Lorenzo, la cui costruzione fu lunga e tormentata, solo in parte risale all'età romanica. Fuori Genova si ricordano il battistero di Albenga, forse del sec. V, l'edificio sacro più antico della L., la cosiddetta basilica cristiana di Luni (ne rimangono solo le rovine), e, tra gli altri innumerevoli esempi di architettura romanica, il S. Paragorio di Noli, della fine del sec. XI, con una pianta di forme assai rare.

Con il Rinascimento (pervenuto assai tardi) l'arte, naturalmente, ebbe nuovi sviluppi. Artefici massimi ne furono soprattutto il Montorsoli e Pierin del Vaga, chiamati a costruire e decorare il Palazzo di Andrea Doria (Palazzo Principe), È da questo momento che l'architettura genovese si avvia a nuovo splendore, per merito dell'Alessi prima, e quindi di Bartolomeo Bianco, Rocco Lurago, ecc. Nel Cinquecento si costruisce la Via Nuova (oggi Garibaldi), giustamente considerata una delle più belle ed armoniose del mondo. La configurazione angusta e ripida del terreno genovese indusse gli architetti a dare alle loro fabbriche carattere scenografico, sicché esse appaiono illeggiadrite da giardini pensili, scalee prospettiche, ecc. Si ricordano la Villa delle Peschiere, quelle Cambiaso in Albaro e Scassi a Sampierdarena, tutte dell'Alessi; il Palazzo imperiale di G. B. Castello; il Palazzo Doria Tursi di Rocco Lurago, e quello della Università di Bartolomeo Bianco. All'Alessi si deve inoltre la più bella chiesa genovese del Rinascimento, S. Maria di Carignano, grandiosa e solenne nella forma a pianta centrale, che sembra riecheggiare i progetti lasciati dal Bramante per il S. Pietro. A schema centrale è pure la cappella di N. S. di Loreto, nei pressi di Finale; e così pure la chiesetta di S. Maria della Rotonda nella piana di Albenga, che sembra tuttavia richiamare costruzioni assai più indietro nel tempo. Il gusto architettonico iniziato dall'Alessi permane nel corso del Seicento e del Settecento, pur nel divenire degli stili, e non solo a Genova, ma per buona parte della L. (Palazzo reale di G. A. Falcone e P. F. Cantone); mentre nell'architettura religiosa del periodo barocco il più bell'esempio a Genova rimane la basilica della S.ma Annunziata (molto danneggiata dalla guerra ed in corso di restauro). Del periodo neoclassico si ricordano la facciata di questa chiesa ed il teatro Carlo Felice, il cui interno, però, è andato distrutto durante la seconda guerra mondiale. La città ha preso grande sviluppo edilizio nella seconda metà dell'Ottocento (Via XX Settembre) e vanta, ora, i più alti « grattacieli » d'Europa.

2. *Scultura.* – Scarsi i documenti della scultura romanica, tra cui è da ricordare un crocifisso ligneo (affine al « Volto Santo » di Lucca) nella chiesetta-santuario di S. Croce, sugli scoscesi pendii sopra le Bocche del Magra. A S. Margherita, esterno della chiesa dei Cappuccini, si conserva una Madonna con il Bambino, non immemore della coeva scultura provenzale. Resti della scultura romanica esistono anche a Genova. Nel periodo gotico, Giovanni Pisano a Genova (tomba di Margherita di Brabante) e Giovanni di Balduccio a Sarzana lasciano insigni documenti della loro attività. Nel Quattrocento affluiscono nella regione scultori lombardi, tra i quali primeggiano i Gagini, apportatori del gusto rinascimentale in forme decorative di grande evidenza plastica, proprie dei modi settentrionali. La loro attività si rivolse soprattutto alla decorazione dei portali, alcuni dei quali meritatamente famosi (quello di Piazza S. Matteo, a Genova, di Giovanni Gagini; altro in Via Davide Chiossone, di Pace Gagini e così via). L'attività dei Gagini si spinse nel Cinquecento. Contemporaneamente a loro lavorano Gaspare della Scala e Nicolò da Corte. Tra il 1539 ed il 1547 furono a Genova G. A. Montorsoli (Palazzo Principe), Giacomo e Bartolomeo della Porta ed altri.

(fot. Alinari)

LIGURIA - *Gesù risana un cieco.* Scuola genovese del sec. XVII - Genova, Palazzo Bianco, Pinacoteca.

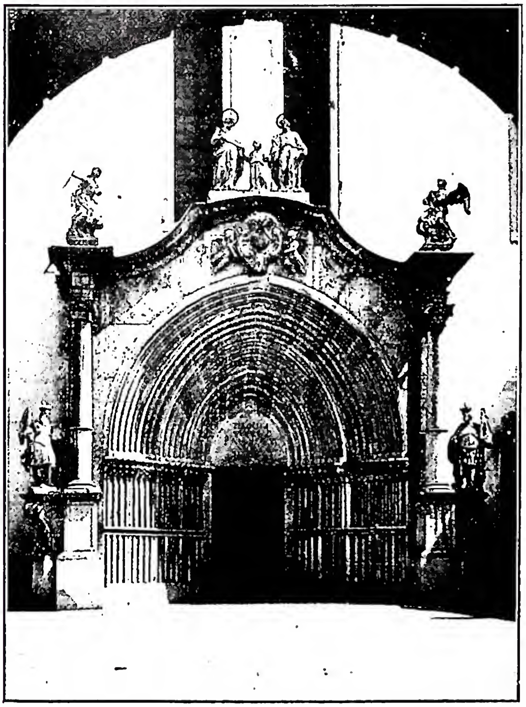
Nel Seicento i modi barocchi furono portati a Genova dal francese Pietro Puget; ma emersero anche Bernardo e Francesco Schiaffino, assai sensibili all'arte del Bernini (capolavoro di Bernardo: il *Ratto di Proserpina,* nel Palazzo reale di Genova). Domenico e Filippo Parodi dettero infine impulso ad una feconda scuola che continuò nel Settecento, e trovò nei Maragliano degli artisti che si distinsero particolarmente nella scultura lignea. I documenti della scultura ottocentesca sono nella massima parte fra le tombe del cimitero di Staglieno.

3. *Pittura.* – Un musaico del sec. VI si trova nel battistero di Albenga. Nel duomo di Sarzana si conserva il prezioso Crocifisso di Guglielmo (1138), la più antica pittura romanica della L. Scarsi i documenti della pittura ducentesca (gli affreschi a Sampierdarena, in S. Maria della Cella, e quelli, staccati, di Manfredino da Pistoia a Genova rivelano l'influsso dell'arte toscana). Nel Trecento la pittura senese esercita il suo ascendente, e lascia opere nella L. Il pittore locale più noto è allora Nicolò da Voltri, non ignaro dell'arte del modenese Barnaba, attivo nella regione sino ai primi del Quattrocento. Nel corso di quest'ultimo secolo si succedono influenze toscane, lombarde, piemontesi ed anche oltremontane. I pittori locali più notevoli sono Giovanni Barbagelata (polittico della Parrocchiale di Varazze), Agostino Casanova ed infine, di tutti il più grande, Ludovico Brea, capo della scuola ligure-nizzarda. Furono inoltre attivi nella regione il piemontese Luca Baudo, Giovanni Masone ed infine, tra gli altri, Vincenzo Foppa, il cui influsso sui maestri locali, ancor legati al gotico, e sullo stesso Brea, fu assai fecondo. Si ricorda ancora Giovanni Canavesio, che operò nella L. occidentale, ma di origine piemontese. Attivo è infine l'enigmatico pittore Carlo del Mantegna (Carlo Braccesco), di cui resta un famoso polittico nel santuario di Monte Grazie (Imperia).

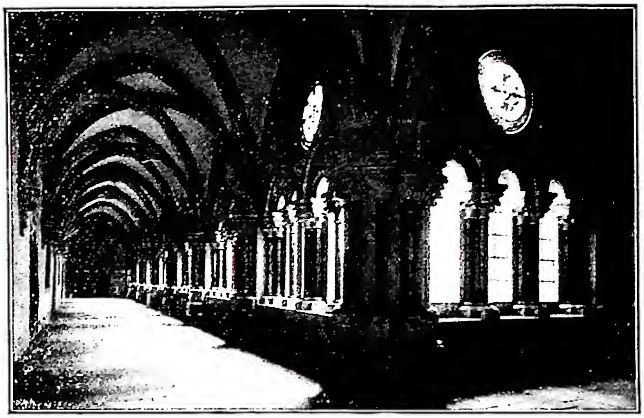
Mentre Teramo Piaggio ed Antonio Semino, in pieno Cinquecento, indulgevano ancora a forme quattrocentesche, Pierin del Vaga portò a Genova un alito di nuova vita, decorando ad affresco il Palazzo Principe. Nel Cinquecento comincia la vera storia della pittura genovese, per opera soprattutto di Luca Cambiaso, gran frescante, dei Semino, e del Tavarone. Ma la gloria

maggiore viene con il Seicento, quando la scuola genovese si afferma come una delle più importanti d'Italia. Sotto l'influsso di molteplici correnti (toscane, lombarde, venete e fiamminghe) scaturì l'arte esuberante dello Strozzi, cui la stessa pittura veneziana è debitrice. E poi Domenico Fiasella, Valerio Castello, Orazio e Giovanni Andrea De Ferrari, Bartolomeo Guidobono ecc. resero illustre questa scuola, mentre il Rubens e Van Dyck soggiornando a Genova lasciavano nella città testimonianze insigni dell'arte loro. Alla fine del Seicento dànno nuova gloria alla pittura genovese G. B. Gaulli detto il Baciccia (v.) e Domenico Piola, esuberante e facile esecutore di affreschi; mentre il discepolo di quest'ultimo, Gregorio De Ferrari, non sufficientemente noto, apre la via alla pittura settecentesca con i suoi affreschi pieni di luce, d'una sorprendente libertà inventiva e d'un gusto che sembra preludere quello « francese ». Ma il più grande artista genovese del Settecento è senza dubbio « l'espressionista » Alessandro Magnasco, creatore della pittura di « tocco », e come tale, anticipatore del Guardi. Dell'Ottocento va ricordato Niccolò Barabino, nativo di Sampierdarena.

In L. ebbero vita anche in epoche diverse interessanti ed originali industrie artistiche. Fin dal Cinquecento fioriva l'arte dell'intarsio ed Anselmo de Fornari di Castelnuovo Scrivia nel 1504 riceveva l'incarico di decorare ad intarsio le scarselle del duomo di Genova. Dalle parti di Chiavari fin dal medioevo si praticò con gran successo l'arte della tessitura di velluti e damaschi. Anche le trine al tombolo eseguite da donne liguri durante l'età barocca ebbero grande fama, mentre fin dal sec. xv ad Altare fiorì l'industria vetraria e ad Albissola e Savona quella della ceramica. - Vedi tavv. LXXXVII-LXXXIX.



(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)
Lilienfeld - Portale della chiesa abbaziale (sec. xiii).



(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)
Lilienfeld - Chiostro dell'abbazia (sec. xiii).

Bibl.: R. Soprani - C. G. Ratti, *Vite di pittori, scultori ed architetti genovesi*, II, Genova 1768-69; F. Alizeri, *Notizie dei professori del disegno in L.*, VI, Genova 1870-80; G. Bres, *L'arte nell'estrema L. occidentale*, Nizza 1914; G. Delleprine, *Alpi ed appennini liguri*, 4ª ed., Genova 1914; M. Labò, *La ceramica di Savona*, in *Dedalo*, 4 (1923-24), pp. 124-51; id., s. v. in *Enc. Ital.*, XXI (1934), pp. 140-43. Piero Zampetti

LILIBEO. - Antica diocesi della Sicilia, oggi Marsala in provincia di Trapani.

Incerta è la data in cui visse il vescovo Gregorio, ricordato quale martire da s. Gregorio di Girgenti (PG 98, 648). Il più noto tra i suoi vescovi è Pascasino, il quale in una lettera del 417 al papa Leone I parla di una « perparva ecclesia » della sua diocesi (Mansi, V, 1226); egli soffrì per l'incursione vandalica del 439 e fu confortato con una lettera dal detto Pontefice (Jaffé-Wattenbach, 401) che lo inviò suo rappresentante al Concilio di Calcedonia (*ibid.*, 468-469, 476).

I vescovi Teodoro (*ibid.*, 1254, 1340), e Decio (*ibid.*, 1392, 1523, 1725, 1760) sono della fine del sec. vi.

In L. fu eretto un monastero in onore dei ss. Pietro, Lorenzo, Ermete, Pancrazio, Sebastiano e Agnese.

Bibl.: Lanzoni, 642-44. Enrico Josi

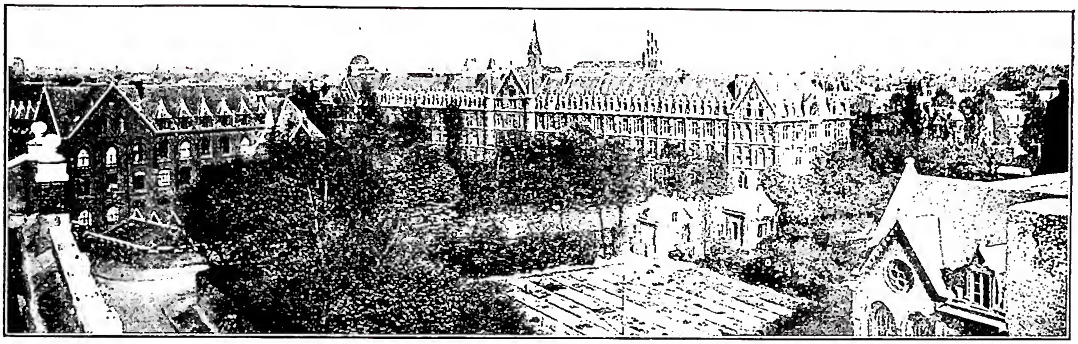
LILIENFELD. - Abbazia cistercense, nella bassa Austria, diocesi di St. Pölten; ha la cura di 17 parrocchie incorporate.

Leopoldo VI, duca d'Austria, eresse l'abbazia nel 1202, ma soltanto nel 1206 vennero i monaci da Heiligenkreuz della linea di Morimond. La chiesa, grandiosa costruzione in stile di transizione (a tre navate, transetto, coro a cinque navate) fu dedicata nel 1230 e si è conservata quasi intatta, come anche il chiostro (sec. xiii). Sull'altare maggiore l'Assunta, tela di D. Gran (1746), altre tele di M. Altomonte. Il monastero fu ricostruito durante i secc. xvii-xviii e ha sette cortili. Nella Biblioteca si nota una *Biblia pauperum* del sec. xiv. La soppressione sotto Giuseppe II durò appena un anno (1789-90), quella dei nazisti quasi cinque (1940-45).

Bibl.: Cottineau, I, col. 1614. Giuseppe Löw

LÎLÎTH. - Demone femmina, nominata una sola volta nella Bibbia (*Is.* 34, 14), insieme ai mostri e agli animali che abiteranno la terra nel « giorno di Jahweh ».

Il nome è da alcuni messo in connessione con l'ebraico *lajil* (notte); in sumero però *lil* ha il significato di vento e tempesta, e può designare anche gli spiriti



(*da Livre d'or du cinquantenaire de la Fondation de l'Université Catholique de Lille* [1877-1927], *Lille* 1927, *p.* 32)
LILLA, DIOCESI di - Veduta generale a volo d'uccello dell'Università Cattolica di L. - Facoltà di scienze e Facoltà di medicina.

e i demoni in generale; in sumero si trova anche *lulu* nel significato di « libertinaggio »; si tratterebbe quindi di un demone che eccita la voluttà. Nella demonologia babilonese e assira *lilū*, *lilītū* e *ardat līlī* sono demoni della lussuria. Lilītū pare sia di origine semitica e supera in importanza *ardat līlī*. Nel Talmud L. è rappresentata alata e con aspetto umano. Demone maligno, opera di notte e insidia gli uomini che dormono soli. La sua figura si sviluppa molto nel folklore del tardo giudaismo e nella mistica giudaica. L. è la prima moglie di Adamo, tratta anch'essa dalla polvere. Sostituita poi da Eva, si vendica procurando la morte ai neonati. Contro i suoi malefici influssi ci si difende con amuleti. Si distinguono anche due figure diverse : una L. vecchia, moglie di Samaele, e una L. giovane, che sta in cattivi rapporti con la prima.

BIBL.: S. A. Horodezky, *Lilit*, in *Enc. Jud.*, X, coll. 972-74; L. Blau, *Das altjüdische Zauberwesen*, Strasburgo 1898, p. 11; G. Furlani, *La religione babilonese e assira*, Bologna 1928, pp. 342-343; J. Bonsirven, *Le judaïsme palestinien au temps de Jésus-Christ*, I, Parigi 1935, p. 243; A. Cohen, *Le Talmud*, Parigi 1950, p. 329. Eugenio Zolli

LILLA, DIOCESI di. - Diocesi e città capoluogo del dipartimento nord nella Francia.

Ha una superficie di ca. 2288 kmq. con 1.077.399 ab. La diocesi è divisa in due arcidiaconati di L. e delle Fiandre e in cinque arcipreture e consta complessivamente di 377 parrocchie (più la parrocchia annessa di Escobecques), servite da 1569 sacerdoti diocesani e 181 regolari, due seminari minori, un seminario di filosofia e uno di teologia; 27 comunità religiose maschili e 247 femminili (*Annuario Pontificio*, 1951, p. 246).

Pio X con decreto *Ut consulere* della S. Congregazione Concistoriale (5 febbr. 1913) istituì nella città di L. un vicariato generale includendovi i circondari civili di L., Hazebrouck e Dunkerque sotto un vicario generale, vescovo titolare, quale ausiliario dell'arcivescovo di Cambrai (AAS, 5 [1913], p. 94); poi, con lettera *Concistoriali decreto* (25 ott. 1913), creò la diocesi di L. smembrando dall'arcidiocesi di Cambrai il predetto territorio del vicariato generale, che prima della Rivoluzione Francese era diviso tra le quattro diocesi di Tournai, Ypres, St-Omer e Cambrai. In pari tempo la chiesa di Notre-Dame de la Treille in L. venne elevata al grado e dignità di cattedrale e la diocesi di L. assegnata quale suffraganea di Cambrai (*ibid.*, pp. 481-85). Il Pontefice delegò il card. Luçon, arcivescovo di Reims, alla cerimonia dell'erezione della diocesi avvenuta il 10 dic. 1913. Unico vicario generale e primo vescovo fu mons. A. Charost nel 1913, poi cardinale arcivescovo di Rennes.

L'abitato fin dal 1054 fu detto « Isla » dal latino *insula* per la sua caratteristica posizione simile ad un'isola posta alla confluenza dei due fiumi Deule e Bucquet. Ma già dal 1030 il conte di Fiandra Baldovino IV l'aveva circondata di mura; conquistata nel 1213 da Filippo Augusto di Francia, tornò ben presto in potere dei conti di Fiandra che la resero centro dell'industria laniera. Tornata alla Francia nel 1320, passò nel 1369 al ducato di Borgogna, divenendo sempre più fiorente, specie nel sec. XV sotto il duca Filippo il Buono; fu poi degli Asburgo ai quali la tolse nel 1667 Luigi XIV. Nel 1708 fu conquistata dal principe Eugenio ma il Trattato di Utrecht la rese definitivamente alla Francia. Il grande sviluppo urbanistico di L. è avvenuto nel sec. XIX con l'industria del lino e più di recente con quella chimica, facilitate dalla vicinanza al bacino carbonifero.

Fra le chiese di L. si ricordano S. Maurizio in stile gotico; S. Caterina eretta nel sec. XV ma con rifacimenti nei secc. XVI e XVIII; S. Maddalena a pianta centrale e a cupola dello scorcio del sec. XVIII.

BIBL.: *Guide de la France chrétienne et missionnaire*, 1948-1949, Parigi 1948, pp. 358, 603-608; A. de St-Leger, *Hist. de Lille*, Lilla 1942. Enrico Josi

UNIVERSITÀ CATTOLICA DI L. – Ebbe inizio con i corsi liberi istituiti il 23 dic. 1874. Proclamata la libertà dell'insegnamento superiore (legge del 12 luglio 1875), il 18 nov. 1875 fu inaugurato l'Institut catholique, comprendente, oltre alcune cattedre di scienze e lettere, una Facoltà di diritto, legalmente costituita (28 ott. 1875). L'anno dopo furono costituite le Facoltà di lettere (25 nov. 1876) e quella di scienze (22 dic. 1876) e istituiti « corsi liberi » di medicina e farmacia. Con queste tre Facoltà, l'Institut catholique assunse legalmente il titolo di Université catholique de Lille. Eretta canonicamente con decreto dell'8 nov. 1876 e con il breve *Ad catholicae Ecclesiae* (16 dic. 1876) di Pio IX, ora comprende, oltre le tre predette Facoltà, quella di medicina, costituita l'8 luglio 1877, e quella di teologia, inaugurata il 13 nov. 1877.

In seguito si aggiunsero le Scuole superiori : 1) Hautes-Etudes industrielles (genio civile, elettrotecnica, chimica); 2) Hautes-Etudes commerciales; 3) Ecole d'expertise-comptable; 4) Institut des sciences sociales et politiques; 5) Journalisme (unica scuola superiore del genere in Francia); 6) Ecole des missionnaires du travail (per ecclesiastici destinati ad essere « aumôniers du travail »); 7) Ecole d'infermières hospitalières; 8) Ecoles des sages-femmes, Service social, Pédagogie infantile.

Nella circoscrizione universitaria cattolica della Francia, L. comprende la sola provincia ecclesiastica di Cambrai (diocesi : Cambrai, Lille, Arras) : regione però fiorente per scuole, industrie e commerci. La Facoltà mista di medicina e di farmacia, unica fra tutte le Facoltà cattoliche di Francia, accoglie alunni anche delle altre parti della nazione e dell'estero (cf. lett. della Segreteria di Stato di S. S., 14 genn. 1913 : AAS, 5 [1913], p. 53 sg.). Ne è Gran Cancelliere il vescovo di L.

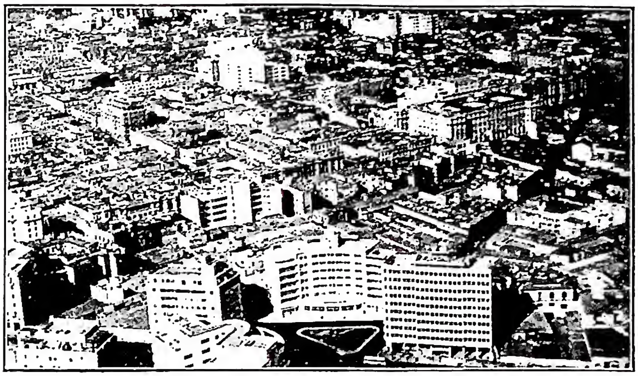
L'Università è dotata di vasti edifici. Gli studenti, 270 nel 1877, oggi superano i 2000.

BIBL.: A. Baudrillart, *Les Univers. cathol. franç.*, in DFC, II (1911), coll. 1035-53; E. Lesne, *Hist. de la fondation de l'Univ. cath. de Lille* (1874-77), Lilla 1927 (estratto); *Livre d'or du cinquantenaire de la fondat. de l'Univ. cath. de Lille* (1877-1927), ivi 1927; *Ann. général des Univers. cathol.*, a cura di A. Gemelli e J. Schrijnen, Nimega 1927, pp. 61-93; *Statuta Univers. cathol. Insulensis*, Lilla 1938. Igino Cecchetti

LIMA, ARCIDIOCESI di. - Arcidiocesi e città capitale del Perù nell'America meridionale.

Ha una superfice di 34.168 kmq. con 1.031.000 ab. dei quali 842.000 cattolici. Conta 94 parrocchie con 131 sacerdoti diocesani e 331 regolari, un seminario, 53 comunità religiose maschili e 88 femminili (*Annuario Pontificio*, 1951, p. 246).

La diocesi fu creata dal papa Paolo III con bolla del 14 maggio 1541; suo primo vescovo fu Girolamo Loaza domenicano, a cui successe s. Toribio Mogravejo; il 12 febbr. 1546 fu elevata a dignità di metropoli. Essa ha per suffraganee le diocesi di Huanuco, Huaraz, Huancavelica, Huancayo e Ica. Grande impulso per l'educazione e l'istruzione fu dato dall'arrivo in L. dei Gesuiti, i quali vi fondarono scuole e collegi. Il primo libro stampato in America fu un catechismo stampato dai Gesuiti nel 1577 a Iuli (lago Titicaca).


(per cortesia del p. Abate A. Albareda, O.S.B.)
LIMA, ARCIDIOCESI di - Panorama di L.

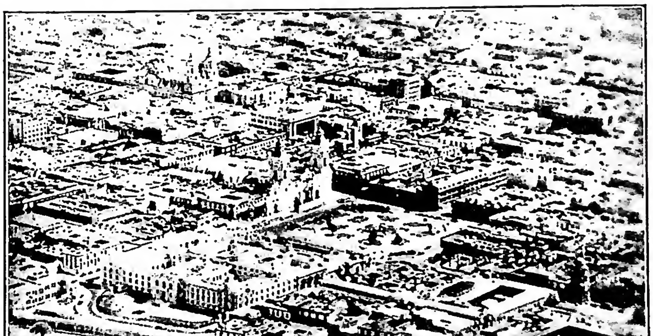
La Cattedrale dedicata a s. Giovanni Evangelista fu iniziata dallo stesso fondatore di L. Francesco Pizarro e consacrata il 1° ott. 1626. Fu danneggiata dal terremoto del 1746, e nel restauro vi furono aggiunte due torri campanarie (1758). È a cinque navate, l'altare maggiore ha una pittura del Murillo; vi è sepolto F. Pizarro. La monumentale chiesa di S. Domenico fu fatta costruire da F. Pizarro e vi si conserva una reliquia della S. Croce, inviata da Paolo III nel 1540. Altre chiese da ricordare sono quelle di S. Francesco, della Mercede, di S. Agostino, dei SS. Pietro e Paolo, già dei Gesuiti; la bella chiesa in onore del santo vescovo Toribio fu eretta dai Gesuiti. Il santuario di S. Rosa de Lima, protettrice del Perù, fu costruito sul luogo della casa nella quale nacque la Santa nel 1586.

BIBL.: *Enc. Eur. Am.*, XXX, pp. 741-49; J. C. Grey, s. v. in *Cath. Enc.*, IX, p. 255. Enrico Josi

CENTRI DI STUDI SUPERIORI DI L. - 1. *La Facoltà teologica*. - Compiuta dagli Spagnoli la conquista del Perù, i Domenicani aprirono a L. il convento di N. Signora del Rosario che, con *real cedula* del 12 maggio 1551, ebbe gli stessi diritti e privilegi accademici di Salamanca. I corsi ebbero inizio nel 1555, dando origine all'Università di S. Marco, « la prima università, come si esprimono i diplomi di laurea, di tutta l'America », e oggi la maggiore università statale della Repubblica. Pio V ne ratificò l'erezione e la dichiarò pontificia con la bolla *Exponi Nobis* del 25 luglio 1571. Particolare importanza fu data, a scopo missionario, alla cattedra di lingua indigena, detta *quechua*. La Facoltà di teologia rimase nel convento dei Domenicani fino al 1760, quando fu trasferita nel Seminario diocesano di S. Toribio, ove risiede tuttora, e fino al 1935 formò parte integrante dell'Università statale (*Universidad Mayor de S. Marcos*) come prima delle sue Facoltà. Con la riforma universitaria del 28 giugno e 13 luglio 1935 la Facoltà di teologia è stata dichiarata (art. 6) una « istituzione superiore » per studi ecclesiastici, indipendente dall'Università di S. Marco ma riconosciuta e in parte finanziata dallo Stato. I suoi statuti, conformi alla cost. apost. *Deus scientiarum Dominus*, sono stati approvati con decreto della S. Congregazione dei Seminari del 29 giugno 1937. Il 1° maggio 1951 il papa Pio XII, ha indirizzato all'Università di S. Marco la lettera apostolica *Limana Universitas*, in occasione del IV centenario della sua fondazione.

2. *L'Università cattolica*. - Sorta per le cure di Jorge Dintilhac (1878-1947), religioso dei SS. Cuori (Picpus), l'*Universidad católica* del Perù fu inaugurata il 15 apr. 1917. Il fondatore e rettore, il p. Dintilhac, ottenne il decreto presidenziale di riconoscimento giuridico il 24 marzo 1917. Con decreto poi della S. Congregazione dei Seminari e delle Università del 30 sett. 1942 ebbe l'erezione canonica. Ha cinque Facoltà: lettere (1917), diritto e scienze politiche (1917), scienze economiche e commerciali (1932), ingegneria (1933), educazione (1947), e comprende varie scuole e istituti (Scuola di pedagogia, Scuola normale, Istituto femminile di Studi superiori, Scuola di periodismo, Accademia d'arte). Suo organo ufficiale, dal 1932, la *Revista de la Universidad católica del Peru*.

BIBL.: Per la Università di S. Marco: St. d'Irsay, *Hist. des universités*, II, Parigi 1935, pp. 7-9 (con bibl.); *Statuta Pontif. et Civil. Facult. Limanae s. theol.*, Città del Vaticano 1937; A. Walz, *Compendium hist. Ord. Praedicatorum*, 2ª ed., Roma 1948, p. 436; per l'Università cattolica: J. Dintilhac, *Resumen histórico de la Universidad*, in *Annuario de la Pontif. Univers. catól. del Perù*, Lima 1947, pp. 7-20 Igino Cecchetti


(per cortesia del p. Abate A. Albareda, O.S.B.)
LIMA, ARCIDIOCESI di - Panorama di L.

LIMBO. - Dal latino *limbus* (= orlo, estremità, lembo), è il luogo e lo stato delle anime che non avendo meritato l'inferno non potevano, prima della redenzione, entrare nel cielo (l. dei ss. Padri) o ne sono escluse eternamente per il peccato originale non cancellato.

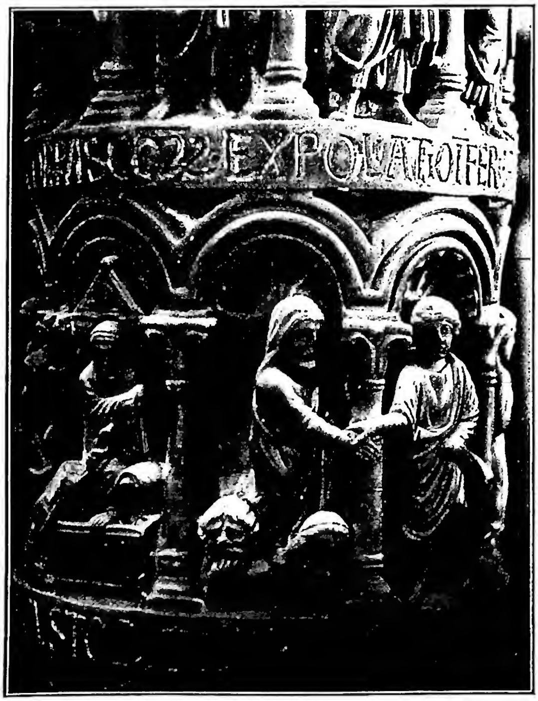
I. IL L. DEI SS. PADRI. - Stato e luogo, in cui si trovarono i giusti del Vecchio Testamento, i quali, pur uscendo da questa vita in grazia e pienamente purificati dalle loro colpe, non potevano entrare in Paradiso, perché la Redenzione dell'umanità non era stata compiuta. Pertanto le anime dei giusti, morti prima di Cristo, erano in uno stato tranquillo, nella serena attesa della Redenzione. Questo stato fu detto l. dei Padri, o

anche « seno d'Abramo » (*sinus Abrahae*: cf. *Lc.* 16, 22), prendendo la parola « seno » nello stesso significato di l.: quasi luogo riposto o porto di tranquilla quiete, denominato dal Patriarca, che fu il modello della fede in Dio e come il padre dei credenti.

La parola l. appare nella teologia solo dopo Pietro Lombardo (m. 1160); gli Ebrei lo chiamavano *šĕ'ôl*; nella versione greca della Bibbia fatta dai Settanta, venne tradotto con la parola Ade (Ἅδης), e nella versione latina con la parola Inferno (*Infernus*), che erano i termini latino e greco indicanti il domicilio dei morti. L'immagine che evocano questi termini è quella di un luogo oscuro, posto nelle viscere della terra, come una voragine immensa. *Šĕ'ôl* era nella lingua ebraica termine comune che designava tanto la dimora dei giusti (« seno d'Abramo ») quanto la dimora dei perversi, la Gehenna, come è chiamata nel Vangelo (*Mt.* 5, 22; 23, 15; 10, 28; *Mc.* 9, 42, 46; 18, 9; *Lc.* 12, 15). In seguito l'espressione « seno d'Abramo » è divenuta sinonimo di Paradiso. Così nella liturgia dei defunti si supplica Dio di porre le anime nel « seno di Abramo » (cf. P. Heinisch, *Teologia del Vecchio Testamento*, Torino 1950, pp. 307-13). Il l. dei ss. Padri cessò con la discesa di Gesù.

II. Discesa di Gesù Cristo al l. – 1. *Dogma*. – Nel tempo tra la morte e la Risurrezione, l'anima di Cristo discese nello *šĕ'ôl* (*ad inferos*) a portare i frutti della redenzione alle anime dei giusti, che erano in attesa che si compissero le promesse di Dio, in cui credettero. Così Cristo, come Redentore, condivise anche la sorte dei giusti che avevano creduto in lui, andando con l'anima nello *šĕ'ôl* ad attendere l'ora del suo trionfo.

La discesa dell'anima di Cristo al l. è un articolo di fede esplicitamente posto nei Simboli fin dal sec. IV, come risulta dalla testimonianza di Rufino (Denz-U, 3). Leone Magno nel 447 parla della discesa di Cristo all'inferno come di una verità dogmatica creduta da tutta la Chiesa e indiscutibile (*Epist. ad Turribium*, 17: PL 54, 690). Nel IV Concilio Lateranense (a. 1215) si precisò che la discesa al l. fu con l'anima (*in anima*) per condannare l'opinione di Abelardo, secondo cui si sarebbe dovuto intendere quella discesa in senso puramente metaforico, cioè di una semplice operazione salvatrice compiuta da Cristo nelle anime dei giusti; una discesa *per potentiam*, invece che di una discesa propria dell'anima nello stesso soggiorno dei giusti del Vecchio Testamento.



(*fot. Sopraintendenza ai Monumenti*)

Limbo - Cristo nel l. Particolare di una delle colonne del ciborio di S. Marco (sec. VI) - Venezia, basilica di S. Marco.

Questo articolo di fede è contenuto nella S. Scrittura. S. Pietro, annunziando subito dopo la Pentecoste la Risurrezione di Cristo ai Giudei, disse, richiamandosi alla profezia di David (*Ps.* 15, 19): « Essendo dunque profeta David e sapendo che Dio gli aveva promesso con giuramento che uno della sua stirpe doveva sedere sopra il suo trono, profeticamente disse della Risurrezione di Cristo che egli non fu abbandonato nello *šĕ'ôl*, né la carne di lui vide la corruzione » (*Act.* 2, 24-31). Anche in altri passi del Nuovo Testamento si fa allusione alla dimora dell'anima di Cristo nel l. (*Mt.* 22, 40; *Rom.* 10, 6-7; probabilmente in *I Pt.* 3, 19-20).

Come rilevano i ss. Padri, la dottrina della discesa di Cristo al l. armonizza con il disegno divino della Redenzione, secondo cui Cristo liberamente e per amore assunse su di sé tutti gli stati della travagliata esistenza umana, per redimere tutti. Discendendo nel l. e manifestandosi ai giusti, l'anima di Cristo, sussistente nella persona del Verbo, portava la luce della felicità: lo *šĕ'ôl* si trasformava in Paradiso e si verificava la promessa fatta da Gesù al buon ladrone: « Oggi tu sarai con me in Paradiso » (*Lc.* 23, 43).

Effetto della discesa di Cristo nel l. fu la liberazione delle anime giuste, uscite da questa vita in grazia di Dio; giusti appartenenti non solo al popolo ebraico, ma anche ai popoli pagani, in mezzo ai quali vi potevano essere persone illuminate, credenti nel Redentore futuro e viventi secondo la Grazia, come pensa espressamente Clemente Alessandrino (*Stromata*, 6, 6). Non ebbe l'effetto di redimere coloro che erano morti senza fede e senza grazia, condannati da Dio nell'inferno per la loro ostinazione nel male. Non diede la redenzione ai bambini morti con il peccato originale, né liberò le anime del Purgatorio, eccetto quelle che erano già purificate e mature per il Paradiso (*Sum. Theol.*, 3ª, q. 52).

Calvino interpretò la discesa al l. come se Cristo avesse sofferto le pene infernali, affinché noi ne fossimo preservati. Lo stesso Calvino, come tutti i protestanti dopo di lui, diede un significato metaforico alla discesa di Cristo nel l. I razionalisti sostengono che questa credenza cristiana sia stata desunta dai miti del paganesimo (Ercole, Orfeo); in realtà tra la dottrina cristiana della discesa di Cristo all'inferno e i miti pagani non corre che qualche estrinseca somiglianza. Il dogma cristiano è già adombrato nel Vecchio Testamento, dove si parla dei giusti che scendono nello *šĕ'ôl* con la speranza della Redenzione nell'attesa di « Colui che sarà mandato » (*Gen.* 40, 10).

Bibl.: I. Lans, *De limbo patrum*, Colonia 1583; L. A. Muratori, *De Paradiso*, Venezia 1755 (sul « seno » di Abramo); T. M. Mamochi, *De animabus iustorum in sinu Abrahae ante Christi mortem*, Roma 1766. Per la storia della dottrina e dell'articolo del Simbolo: Ch. Gschwind, *Die Niederfahrt in die Unterwelt*, Münster 1911; J. Kroll, *Beiträge zum « Descensus ad inferos »*, Königsberg 1922; id., *Gott und Hölle. Der Mythos vom Descensus Kampfe*, Lipsia 1932 (lavori di uno specialista nella storia comparata); G. Philips, *La descente du Christ aux enfers*, in *Revue ecclésiastique du diocèse de Liège*, 24 (1932-33), pp. 144-55; id., *L'oeuvre du Christ aux enfers*, *ibid.*, pp. 272-86; I. Chaine, *Descente aux enfers*, in DBs, II, coll. 391-435 (accurata dimostrazione della trascendenza della Rivelazione); U. Holzmeister, *Commentarius in epistolas ss. Petri et Iudae*, Parigi 1937, pp. 307-309 (ricca bibl. patristica); S. Kowalski, *Le problème de la descente du Christ aux enfers dans la première épître de st Pierre*, in *Collectanea theologica*, 21 (1949), pp. 42-76; A. Grillmeier, *Der Gottessohn im Totenreich. Soteriologische und christo-*

logische Motivierung der Descensuslehre in der älteren christlichen Überlieferung, in *Zeitschrift für kath. Theol.*, 71 (1949), pp. 1-53 (importante per la teologia dei Padri); I. De Gheilinck, *Patristique et moyen-âge. Recherches sur les origines du Symbole des Apôtres*, I, 2ª ed., Gembloux 1949, pp. 214-16, 238 n. (giudizio sicuro sulle opere citate sopra). Per il valore teologico dell'articolo : s. Tommaso, *Sum. Theol.*, 3ª, q. 52, con i classici commenti e i trattati di teologia dogmatica. Cf. inoltre: H. Quillet, *Descente de Jésus aux enfers*, in DThC, IV, coll. 565-619.

Marcolino Daffara

2. *Arte.* – Relativamente tardi si inizia la rappresentazione di questo soggetto nell'arte cristiana. Testimonianze letterarie lo fanno risalire a ca. il sec. VI, quando appare la sua prima figurazione conosciuta in una delle colonne scolpite del ciborio di S. Marco a Venezia. Più tardi, nel sec. VIII, la rappresentazione del Cristo che discende al l. è in un affresco di S. Maria Antiqua a Roma. Questa già si collega all'iconografia bizantina e bizantineggiante che giungerà fino al sec. XIII ed oltre, come dimostrano il salterio della coll. di Chlondof ed altri dello stesso tipo (secc. IX-X; cf. Kondakof [v. bibl.]) di Parigi e i contemporanei già nella Biblioteca imperiale di Pietroburgo e in Vaticano (Urb. lat. 2), oppure le scene in affreschi e musaici (spesso comprese nel ciclo della Passione) come il musaico di Dafnì, particolarmente interessante per la libertà inconsueta nell'interpretazione del tema, l'affresco nella chiesa inferiore di S. Clemente a Roma (sec. XI), i musaici di Monreale, Torcello e Venezia (sec. XII) nonché, fino ad oggi, nelle iconostasi bizantine e russe. Fonte principale di questi artisti è il Vangelo apocrifo di Nicodemo che fissa uno schema di composizione in una successione di episodi ove viene, in genere, rappresentato il momento dell'apparizione di Cristo che tende la mano ad Adamo affiancato da Eva : a questi che sono i soli personaggi delle prime miniature si aggiungono poi Satana legato, talvolta David e Salomone, e i giusti liberati. Nell'Europa settentrionale, dove le prime opere note non sono anteriori al sec. XI, ci si stacca invece da questo schema, come mostrano l'Antependio di Klosterneuburg e il Salterio di Ermanno di Turingia e si tende a farlo divenire un episodio del Giudizio Universale (ad es., S. Giacomo di Guérets).

(fot. Alinari)

LIMBO - *Discesa di Gesù al l.*, affresco di B. Angelico e collaboratori. Firenze, Convento di S. Marco.

La produzione, abbondante soprattutto nei secc. XI-XIII, tende poi a diminuire nei secoli seguenti fino ad essere completamente trascurata dopo il '500. Tra le più belle figurazioni del sec. XV va ricordato l'affresco del Beato Angelico nel Convento di S. Marco; nel sec. XVI trattano ancora questo soggetto il Dürer e il Bronzino.

BIBL.: N. P. Kondakof, *Le miniature di un salterio del IX sec. della coll. Chlondof*, Mosca 1878 (in russo); H. Leclercq, *Limbes*, in DACL, IX, coll. 1049-54; K. Künstle, *Ikonographie der Christlichen Kunst*, II, Friburgo in Br. 1928, pp. 404-500.

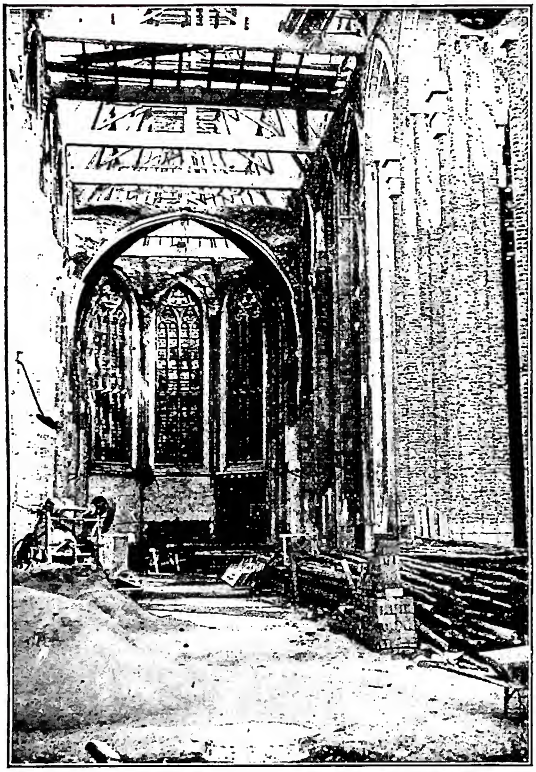
Maria Donati

III. IL L. DEI BAMBINI. – Esiste ancora, secondo la teologia, il l. dei bambini, lo stato cioè e il luogo dei bambini non battezzati, morti prima dell'uso della ragione, senza la remissione del peccato originale. Non essendo in grado, per la loro età, di fare atti di fede e di contrizione (Battesimo di desiderio), questi non possono essere liberati dalla colpa di origine se non per mezzo del Battesimo, conferito *in fide Ecclesiae*; non ricevendolo, non « rinascono nell'acqua e nello Spirito Santo » (*Io.* 3, 5) e pertanto non sono ammessi nel Regno di Dio; non avranno però altra pena, anzi, secondo la comune opinione dei teologi, godranno di una certa beatitudine naturale. Come si esprime s. Tommaso, « saranno felici nel partecipare largamente della divina bontà nelle perfezioni naturali » (*II Sent.*, d. 33, q. 11, a. 2; cf. d. 45, q. 1, a. 2; *Sum. Theol.*, *suppl.*, q. 79, a. 4). Questa concezione teologica, sebbene non esplicita nella S. Scrittura, è fondata sulla giustizia di Dio, la quale non può infliggere castighi personali a chi non ha peccati personali. Pertanto la sorte dei bambini deceduti senza Battesimo, come osserva s. Gregorio di Nissa (PG 46, 177-80), deve distinguersi da quella degli adulti che hanno, per propria colpa, trascurato il Battesimo; tuttavia non saranno ammessi alla felicità soprannaturale, come pensavano i pelagiani, contro cui si pronunziarono il Concilio di Cartagine nel 418 (Denz-U, 102 nota 4) e s. Agostino (*De anima et eius origine*, 12, 17 : PL 44, 505). Il l. dei bambini dura eternamente, poiché deceduti con il solo peccato originale sono fissati in quello stato per sempre. Questa dottrina fu chiarita dai grandi teologi del sec. XIII. - Vedi tavv. XC-XCI.

BIBL.: V. Bolgeni, *Stato dei bambini morti senza Battesimo*, Macerata 1787 (dottrina rigida); J. Didiot, *Morts sans baptême*, Lilla 1896; D. Stockum, *Das Loos der ohne die Taufe sterbenden Kinder*, Friburgo in Br. 1923; P. I. Toner, s. v. in *Cath. Enc.*, IX, pp. 256-59; A. Gaudel, s. v. in DThC, IX, coll. 760-72; A. Michel, *Salut des enfants morts sans baptême*, in *L'Ami du clergé*, 58 (1948), pp. 33-43 (cf. *ibid.*, 41 [1931], pp. 497-512); I. Lelièvre, *Sort des enfants morts sans baptême*, in *La pensée catholique*, 2 (1948), pp. 43-50; A. Michel, *Encore le sort des enfants mort sans baptême*, in *L'Ami du clergé*, 61 (1951), pp. 97-101.

Marcolino Daffara

LIMBURGO, DIOCESI di. - Città e diocesi della Germania. La diocesi comprende il ducato di Nassau e la città di Francoforte, a cui si aggiunse nel 1884 la provincia di Biedenkopf e il territorio di Homburg.



(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
LIMBURGO, DIOCESI di - Chiesa di S. Martino (distrutta il 6 nov. 1944) - Venlo.

La dotazione della diocesi veniva dichiarata miserabile da Leone XIII. Dopo il Concordato del 13 ag. 1929 furono annessi alla diocesi 6 distretti parrocchiali di Francoforte ovest e la provincia di Wetzlar. È suffraganea di Colonia.

La diocesi su 1.527.250 ab. conta 606.900 cattolici, 431 parrocchie, 520 sacerdoti secolari e 204 sacerdoti regolari, 27 comunità religiose maschili e 180. femminili (*Ann. pont.*, *1951*, p. 247); 2 ginnasi-convitti e una Facoltà teologico-filosofica a Francoforte.

La curia vescovile risiede nell'antico convento dei francescani, costruito già ai tempi di s. Francesco. Attualmente sono in diocesi 6 monasteri francescani, uno cistercense, uno cappuccino, uno degli Oblati, uno dei Pallottini, due case dei Gesuiti, tre dei PP. dei SS. Cuori di Gesù e di Maria, due dei Salesiani e 9 dei Fratelli della Misericordia. Nella diocesi hanno sede 19 comunità di suore, fra le quali le monache benedettine di Eibingen, le Suore Pallottine e le Suore di Dernbach.

Le origini della città risalgono ai tempi dei Romani. La prima cattedrale fu costruita nel sec. IX, dedicata a s. Giorgio e consacrata dall'arcivescovo Hetti di Treviri. La seconda basilica fu costruita dal conte Corrado Kurzibold verso il 910. Ancora oggi viene celebrata nella cattedrale la sua commemorazione funebre. La cattedrale odierna, di forme gotiche primitive, fu consacrata nel 1235. Essa ha sette torri ed è uno dei migliori esemplari della sua epoca in Germania, e fu fatta costruire dal conte Enrico von Isenburg. Il Capitolo, nel suo periodo più florido, contò 58 canonici, dei quali 30 residenti. La vita comune però decadde già nel XIII sec. L'amministrazione ecclesiastica fino al 1794 era diretta dall'ufficio dell'arcivescovo di Treviri dislocato in Coblenza. In quell'anno l'ultimo ufficiale Ludovico Beck, un febroniano, si ritirò, davanti all'invasione francese, riparando a Limburg, e da allora L. ebbe la funzione di amministrazione ecclesiastica dipendente da Treviri per i decanati rurali della riva destra del Reno, Dietkirchen, con 27 parrocchie, Cunostein-Engers con 51 parrocchie, e Camp con 9 parrocchie. Nel 1802 l'arcivescovo Clemente Venceslao elevò tale ufficio di L. a vicariato generale retto dal Beck. Dopo la morte di Clemente Venceslao nel 1812, il Beck amministrò il vicariato generale come vicario capitolare. Dopo la sua morte, nel marzo 1816, gli successe, per decreto di Dahlberg, un reggente del vicariato nella persona del parroco Corden, il quale da Pio VII l'8 luglio 1818 fu poi nominato vicario apostolico. Solo con la bolla *Ad dominici gregis custodiam* (11 apr. 1827) fu eretta la nuova diocesi di L., con un Capitolo composto di un decano, cinque canonici e due vicari.

BIBL.: M. Höhler, *Geschichte des Bistums L.*, Limburgo 1908; W. Nicolay, *Aus der Vorgeschichte des Bistums. L.*, Friburgo 1927; B. Merkel, s. v. in LThK, VI, pp. 574-75. Bruno Wuestenberg

LIMERICK, DIOCESI di. - Diocesi e città capoluogo della contea omonima nell'Eire. Comprende la maggior parte della contea di L. e una piccola porzione di quella di Clare.

Ha una popolazione di 117.560 ab., dei quali 114.630 cattolici. Conta 48 parrocchie servite da 119 sacerdoti diocesani e 165 regolari; un seminario diocesano (St. Munchin's Diocesan Seminary) e il Sacred Heart College, tenuto dai Gesuiti; 12 comunità religiose maschili e 22 femminili.

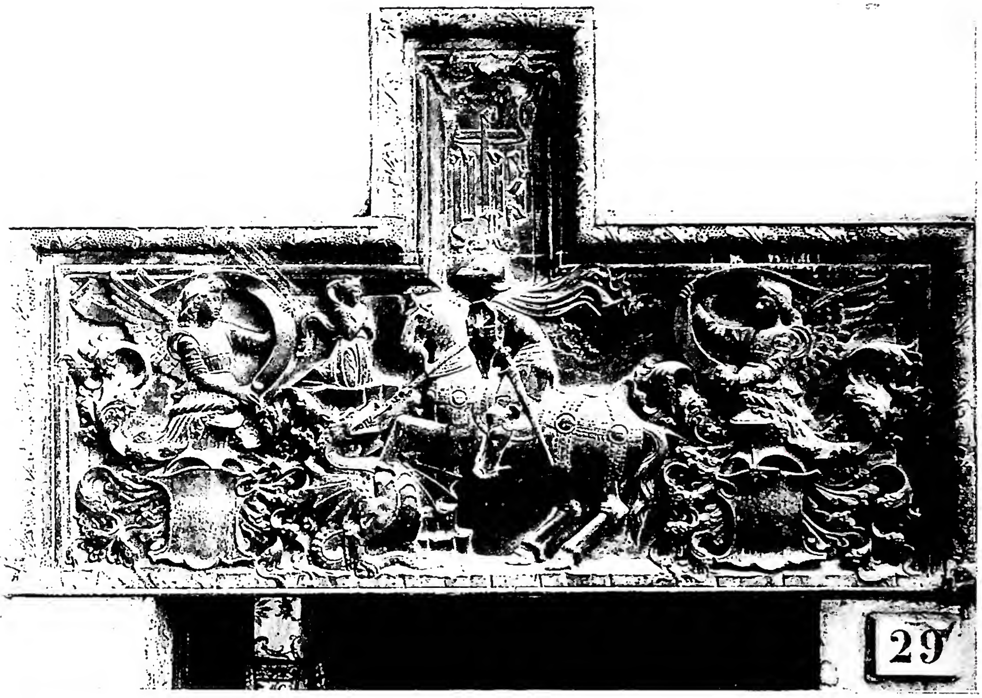
Dopo s. Patrizio, che evangelizzò la regione, vennero s. Senan, abate di Scattery Island, e s. Munchin, fondatore di un monastero e di una scuola a Mungret, ben presto divenuta assai fiorente. I Danesi occuparono L.; ma ne furono espulsi alla fine del sec. X da Brian Borvihme. L. divenne capitale del Regno di Thomond, ed ebbe il suo vescovo dipendente da Canterbury. Verso il 1110 divenne vescovo di L. l'abate di Bangor, Gillebert; nel Sinodo di Rathabreasal vennero determinati i confini della diocesi. Sotto il vescovo Donato O' Brien (1179-1207) venne eretta la cattedrale S. Maria e Scattery Island venne unita a L. Nel 1460 si distinse il vescovo Cornelio O'Dea. Nei secc. XVI e XVII L. ebbe molto a soffrire e dal 1702 al 1720 la sede rimase vacante. Sotto l'episcopato di mons. Ryan (m. nel 1864) si costruirono molte chiese e conventi e nel 1856 si pose la prima pietra della nuova cattedrale dedicata a s. Giovanni.

BIBL.: J. Begley, *The diocese of L. ancient and medieval*, Dublino 1906; id., *The diocese of L. in the 16th and 17th centuries*, Londra 1928; *Irish Catholic Directory and Almanach 1950*, Dublino 1950, pp. 304-11. Enrico Josi

LIMINA APOSTOLORUM. - Tutti i vescovi residenziali sono tenuti a recarsi in tempi periodici determinati a venerare le tombe (*limina*) degli Apostoli ed a presentarsi al successore di Pietro.

Questo uso è di origine remotissima, risalendo ai primi secoli cristiani; in esso dapprincipio si manifestava la devozione verso le reliquie degli Apostoli, poi, con il progressivo determinarsi e intensificarsi dell'esercizio dell'autorità pontificia, prevalse il dovere di riferire al Supremo Pastore sulle condizioni del proprio gregge e di riceverne le direttive opportune. Sisto V, con la bolla *Romanus Pontifex* del 20 dic. 1585, stabilì tale visita periodica come obbligo giuridico.

Le visite *ad limina*, a partire dal 1 genn. 1911, sono quinquennali e cadono negli anni in cui il vescovo è tenuto a rimettere alla S. Sede (S. Congr. Concistoriale) le relazioni sullo stato della diocesi. Il primo anno di ciascun quinquennio è destinato alle relazioni, e quindi alle visite, dei vescovi d'Italia; il secondo ai vescovi di Spagna, Portogallo, Francia, Belgio, Olanda, Inghilterra, Svezia ed Irlanda; il terzo ai restanti vescovi di Europa; il quarto alle relazioni dei vescovi di America; il quinto a quelli d'Africa, Asia, Australia ed Isole adiacenti. Per i vescovi extraeuropei l'obbligo della visita è limitato ad ogni decennio. Tutti sono tenuti, salvo grave impedi-



(fot. Alinari)

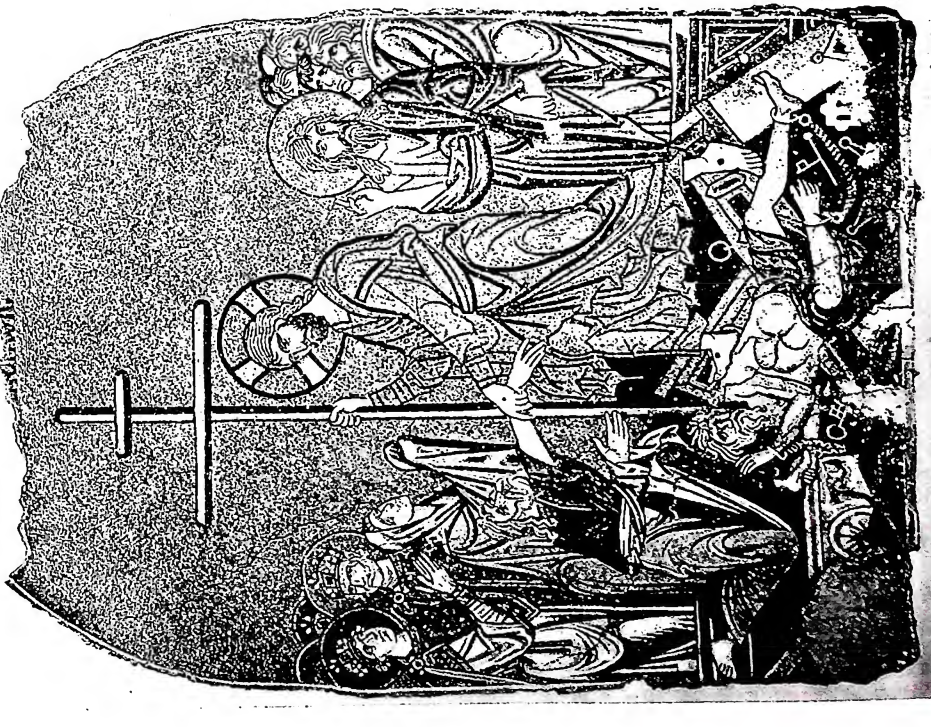
(fot. Alinari)

In alto: BASSORILIEVO CON S. GIORGIO. Scuola lombarda del sec. XV - Genova, Palazzo in Piazza dell'Amico. *In basso:* LA CUOCA DI B. STROZZI - Genova, Galleria Brignole.

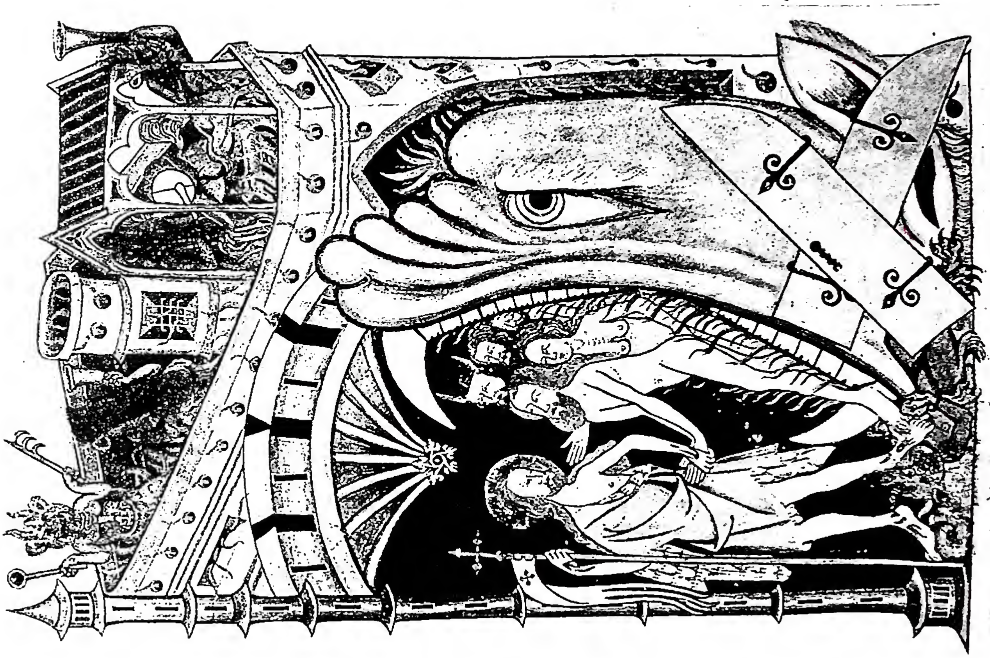
(fot. Enc. Catt.)

(fot. Enc. Catt.)

In alto: DISCESA AL LIMBO. Miniatura di *Exultet* (ca. 1000) - Bari, Archivio della Cattedrale.
In basso: GESÙ VINCITORE DEL DEMONIO. Miniatura di *Exultet* (sec. XII) - Roma, Biblioteca Casanatense.

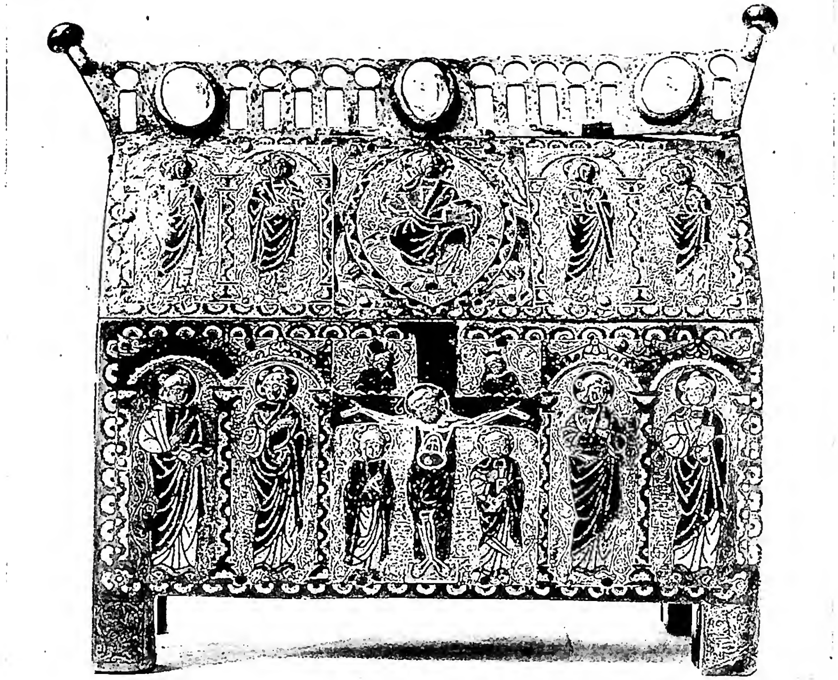


(da G. Millet, *Mosaïques de Daphni*, in *Monuments Piot*, II, 1895, tav. 25)

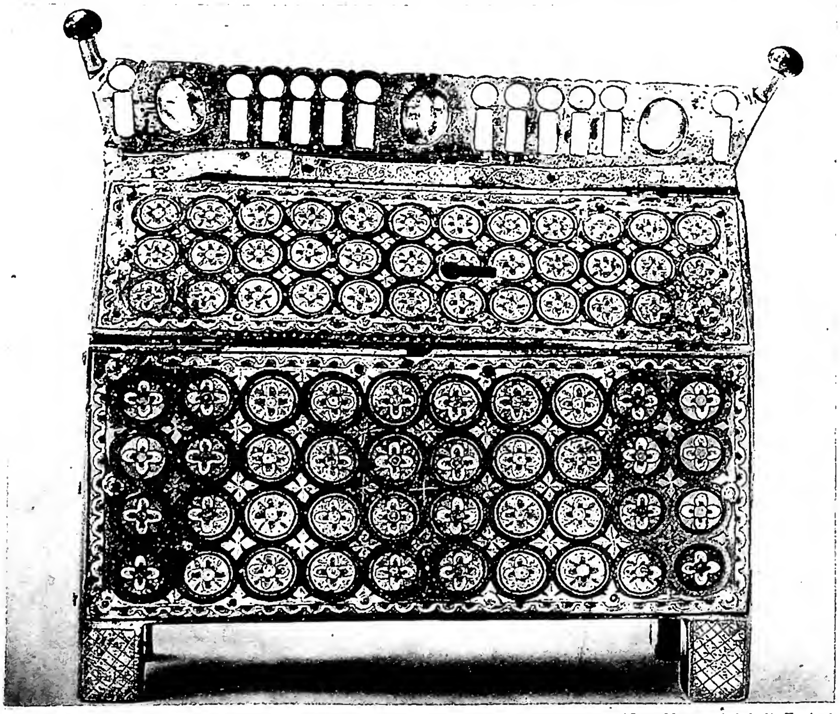


(da V. Leroquais, *Les psautiers mss. des Bibl. publ. de France*, Mâcon 1940-41, tav. 108)

A sinistra: DISCESA AL LIMBO. Musaico (fine sec. XI) - Dafni, chiesa del monastero.
A destra: DISCESA AL LIMBO. Salterio di Salisbury (inizio sec. XIV) - Parigi, Biblioteca nazionale, ms. Lat. 765, f. 15.



(fot. Musei civici di Torino)



(fot. Musei civici di Torino)

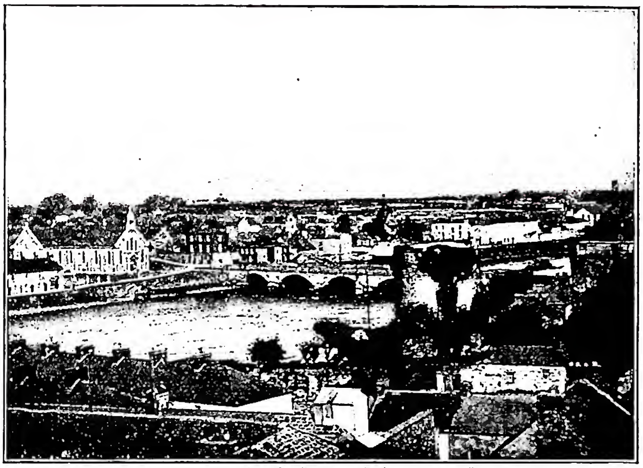
In alto: RELIQUIARIO IN RAME CON SMALTI DI LIMOGES, parte anteriore. *In basso:* RELIQUIARIO IN RAME CON SMALTI DI LIMOGES, parte posteriore (sec. XIII) - Villeneuve (Aosta), chiesa parrocchiale.

mento, ad adempiervi personalmente o per mezzo del loro coadiutore (cann. 341-42), tranne i vicari apostolici, i quali, come missionari e ordinariamente impediti, possono delegare un procuratore a Roma (can. 299).

BIBL.: Wernz-Vidal, II, p. 759 sgg.; I. Chelodi-P. Ciprotti, *Ius canonicum de personis*, Vicenza-Trento 1942, p. 298 sgg. Vittorio Bartoccetti

LIMITE. - Il l. (greco πέρας, lat. *terminus*, ted. *Grenze*) è definito da Aristotele «il punto estremo di una cosa: quel punto primo, cioè, al di là del quale non si trova nulla, e al di qua del quale c'è tutto di essa» (*Met.*, V, 17, 1022 a 4-5; trad. di A. Carlini, Bari 1928, p. 174).

Tale nozione quindi è derivata originariamente dall'estensione, in cui la superficie, la linea e il punto sono l. rispettivamente del volume, superficie e linea. In seguito, come notano lo stesso Aristotele e s. Tommaso nel suo commento al luogo citato, il concetto di l. viene trasferito al movimento, all'azione, al tempo, come il punto di partenza e il punto di arrivo di essi o di una determinata loro parte, e ancor più genericamente viene applicato a qualunque entità non infinita. In questo senso il l. non è che la negazione di ulteriore perfezione e, secondo la tesi tomistica, ha il suo principio nella potenza limitativa dell'atto (s. Tommaso, *In V Met.*, lect. 19).



(*da E. O. Hoppé, L'Angleterre, Berlino 1927, tav. 300*)
LIMERICK, DIOCESI di - Veduta panoramica.

Aristotele nota anche un altro senso di l., cioè «l'essenza, la quiddità di ciascuna cosa: giacché questo è il termine della cognizione; e se della cognizione, anche della cosa» (*Met.*, *loc. cit.*, 9-10); infatti, spiega s. Tommaso nel commento citato, «incipit cognitio rei ab aliquibus signis exterioribus quibus pervenitur ad cognoscendam rei definitionem; quo cum perventum fuerit, habetur perfecta cognitio de re». Al contrario Kant chiama concetto-l. (*Grenzbegriff*) il concetto di noumeno, in quanto esso limita la validità oggettiva dell'intuizione sensibile, indicando così che tale conoscenza non può estendere il suo dominio a ciò che pensa l'intelletto. Nondimeno della possibilità di tale noumeno non è possibile rendersi conto positivamente, ma solo problematicamente, perché ci manca ogni possibilità di intuizione diversa dalla sensibile; e quindi il territorio al di là della sfera dei fenomeni per noi è vuoto. «Il concetto di noumeno è dunque solo un concetto-l. per circoscrivere le pretese della sensibilità e di uso perciò puramente negativo» (*Critica della ragion pura*, *Analitica dei principi*, III; trad. di G. Gentile e G. Lombardo-Radice, I, Bari 1924, p. 251). Una nozione simile si ritrova anche in Lange, Riehl, Ardigò, Hoffding, ed altri della corrente positivista; mentre altri, come Paulsen, Max Wundt, Heidegger, Carabellese, attribuiscono al concetto di noumeno anche un senso più positivo.

Nell'analisi matematica la nozione di l. ha importanti applicazioni. Si dice che un insieme numerico o una funzione hanno un l. o estremo, inferiore o superiore, quando è possibile determinare un valore l tale che tutti i valori dell'insieme o funzione siano non minori, o rispettivamente non maggiori, di l. Se una funzione in un certo intervallo ha un minimo o un massimo, questi coincidono con il l. inferiore o superiore; si dà però anche il caso che un insieme o una funzione abbiano un l. estremo, senza che l'insieme abbia un termine primo o ultimo, o senza che la funzione assuma effettivamente un valore minimo o massimo, in quanto che nell'estremo non si verifica più la definizione di elemento dell'insieme o del valore della funzione; p. es., l'insieme delle frazioni proprie non ha un elemento ultimo, pur avendo l'unità per l. superiore; la funzione $\frac{sen\ x}{x}$, non definibile nel punto $x = o$, ha però in esso il l. superiore 1. In simili casi si applica l'idea di tendenza al l., che storicamente risale al metodo di esaustione di Eudosso e dei geometri greci e che con Cavalieri e Wallis ha offerto il fondamento logico del calcolo infinitesimale, integrando il concetto aristotelico di infinito potenziale: si dice che l è il limite della funzione y di x, per x tendente ad a, se, scelto un numero positivo ε piccolo a piacere, si può determinare un intorno σ di a tale che, per ogni punto di σ distinto da a, il corrispondente valore di y differisca da l, in valore assoluto, meno di ε: cioè lim. $y(x) = l$, se $y - l < \varepsilon$ per $x - a < \sigma$. Tale definizione con opportuni adattamenti formali serve a precisare anche il significato di tendenza all'infinito (positivo o negativo) e di tendenza ad un l. finito o infinito, per x tendente all'infinito ovvero a zero.

BIBL.: Per il concetto-l. di Kant, cf. A. Riehl, *Der philosophische Kritizismus*, 2ª ed., I, Lipsia 1908; M. Wundt, *Kant als Metaphysiker*, Stoccarda 1924. Per il concetto matematico cf. G. Loria, *Storia delle Matematiche*, II, Torino 1933, pp. 250-256 e 409-14; III, ivi 1933, pp. 377, 383, ecc.; F. Severi, *Lezioni di analisi*, I, cap. 5, 2ª ed., Bologna 1938, specialmente pp. 129-146. Filippo Selvaggi

LIMOEIRO, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Ceará in Brasile.

Su di una superficie di ca. 20.000 kmq., la diocesi conta 295.000 ab., di cui 260.000 cattolici, distribuiti in 12 parrocchie, servite da 19 sacerdoti diocesani e 8 regolari; ha 1 seminario, 1 comunità religiosa maschile e 4 femminili.

La diocesi fu creata da Pio XI con la cost. apost. *Ad Dominicum* dell'8 maggio 1938, per smembramento dell'arcidiocesi di Fortaleza. Fu elevata a cattedrale la chiesa dedicata alla B. Maria Vergine sotto il titolo dell'Immacolata Concezione. La diocesi è suffraganea di Fortaleza.

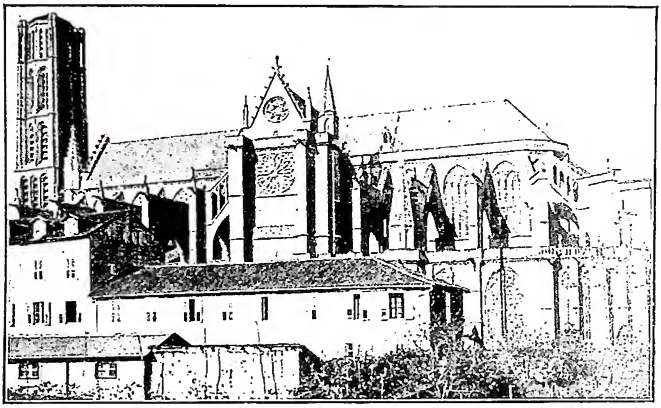
BIBL.: AAS, 30 (1938), pp. 334-36. Virgilio Battezzati

LIMOGES, DIOCESI di. - Città e diocesi nei dipartimenti della Haute-Vienne e della Creuse. Ha una superficie di 11.085 kmq. con una popolazione di 522.442 ab. dei quali 475.000 cattolici; conta 480 parrocchie, servite da 355 sacerdoti diocesani e 7 regolari, 3 comunità religiose maschili e 76 femminili (*Annuario Pontificio*, 1951, p. 247).

È l'antica capitale dei Lemovices, situata in alto sulle rive della Vienne a 2 km. dalla città attuale. I Romani la chiamarono *Augustoritum*; essa si estese poi nella pianura oggi occupata dal faubourg St-Martial. Nel medioevo L. fu composta della *Cité*, residenza del vescovo con la Cattedrale, monasteri ecc. e del *Château*, residenza del visconte e della popola-

zione civile; furono come due città distinte, recinte da mura, con amministrazione autonoma e talvolta in lotta tra loro.

Il più antico elenco dei vescovi di L. è quello autografo del cronista Ademaro, monaco di S. Marziale, che va fino al 1030; fu continuato nel sec. XIII da un altro monaco della stessa abbazia e va fino al 1294. Gregorio di Tours dà s. Marziale (v.) primo vescovo di L. come uno dei sette vescovi inviati da Roma alla metà del III sec. (*Historia Francorum*, I, 30) il quale è ricordato al 30 giugno nel *Martirologio geroniminiano* (L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, 2ª ed., Parigi 1910, pp. 104-117). Altri vescovi noti sono Enrico, mandato in esilio (m. nel 485), Rurico I e II; i loro epitaffi furono dettati da Fortunato (*Carm.*, IV, 5), come quello di Exocuis (*ibid.*, IV, 6); Lupo, che firmò la fondazione del monastero di Solignac nel 622; Stadilo (846-60), che incoronò Carlo il Calvo re di Aquitania; Aldo, che intervenne al Concilio di Soissons (866).



(*da L. Schürenberg, Die kirchliche Baukunst in Frankreich, Berlino 1934, tav. 2*)
LIMOGES, DIOCESI di - Lato sud della Cattedrale (secc. XIII-XIV).

Da una basilica detta St-Pierre-du-Sépulcre si accedeva ad una cripta, mèta di pellegrinaggio, che era divisa in tre ambienti : nel primo vi erano i sarcofagi di s. Marziale e di due suoi compagni sacerdoti, Alpiniano e Stratocliano, nella seconda una matrona Valeria, nella terza un duca Stefano. Il santuario fu servito fino al IX sec. da ecclesiastici, tra i quali il primo ebbe il titolo di *martyrarius*, nell'848 si costituì il monastero, si eresse la basilica del S.mo Salvatore trasportandovi il corpo di s. Marziale. La dedica avvenne nell'852, l'edificio venne ricostruito all'inizio del sec. XI e consacrato il 19 nov. 1028. Nel 1535 il monastero venne secolarizzato e i monaci mutati in canonici; tutto fu distrutto dalla Rivoluzione Francese. Una leggenda narra che s. Marziale, recatosi al tempio pagano di L., avrebbe spezzato le statue delle divinità pagane e consacrato l'edificio a s. Stefano. Nel 1012 il vescovo Odoino demolì la chiesa per farne una nuova che fu incendiata da Ademaro visconte di L. Restaurata, venne consacrata da Urbano II il 29 dic. 1095. Bruciata dagli abitanti del *Château* nel 1105, venne riparata. La vòlta della cripta è decorata da una colossale figura di Gesù Cristo, da una piccola immagine della Maddalena e dai simboli degli evangelisti Luca e Giovanni (L. Bourdery, *Peintures de la crypte de la cathédrale de L.*, in *Bulletin de la Société archéologique du Limousin*, 46 [1916], p. 59 sgg.). La Cattedrale fu rifatta nel 1273 sul tipo di quelle di Clermont Ferrand e di Narbona. Il coro fu finito nel 1327; il transetto nel 1499. La facciata venne decorata dai vescovi Filippo di Montmorency e Villiers de l'Isle-Adam (1517-30); il successore Giovanni di Langeac (1532-41) fece il *jubé*; le ultime campate della navata e il nartece furono iniziate solo nel 1876. L'alto campanile è del XIII sec. Nell'interno della Basilica sono le tombe del card. Rainaldo de la Porte, vescovo di L. dal 1294 al 1316, del vescovo Giovanni di Langeac (1532-41) e di Bernardo Brun vescovo di Puy, Noyon, e Auxerre (1350). Le vetrate del sec. XV rappresentano l'Annunciazione, s. Marziale e s. Valeria. La chiesa possiede alcuni preziosi smalti.

La chiesa di St-Pierre-du-Queyroix (del Quadrivio), pur conservando elementi del sec. XIII nella parte inferiore della facciata, venne quasi del tutto ricostruita durante i secc. XIV, XV e XVI e poi nel XIX. La torre (XIII-XIV) è una caratteristica locale che si ritrova nella cattedrale e in St-Michel-des-Lions. Nell'interno la navata presenta i pilastri cilindrici e belle vetrate di J. Pénicaud (1510), molto restaurati.

La chiesa di St-Michel-des-Lions, iniziata nel 1364, fu prolungata nel sec. XVI. Il suo campanile fu eretto nel 1373, nello stesso tipo di quello di St-Pierre-du-Queyroix, ma più snello ed elegante, e raggiunge 55 m. di altezza. L'interno è a tre navi a pilastri; le vetrate del sec. XV raffigurano scene della vita della B. Vergine e di s. Giovanni Battista. Nell'altare maggiore del 1889 in stile XV sec. sono conservate le reliquie di s. Marziale, venerate fino alla Rivoluzione nella chiesa omonima.

La chiesa Ste-Marie fu già dei Domenicani e conserva un portale del sec. XIII. L'antico Palazzo episcopale (1766-86) contiene il Museo municipale e l'annesso giardino è ora giardino pubblico. L'antico Séminaire des Ordinands dal 1819 passò all'amministrazione civile. Caratteristici sono i due ponti di St-Etienne e di St-Martial del sec. XIII.

L. fu conosciuta sotto i Merovingi per i suoi prodotti di oreficeria e per le sue zecche.

L. è molto nota anche per l'industria della porcellana, sviluppatasi dopo la scoperta del caolino in St-Yrieix nel 1768. Tuttavia nel campo artistico L. ebbe fama universale soprattutto per l'arte dello smalto, fiorita fra le sue mura fin dal sec. XI. Fu infatti sulla metà del sec. XII che la scuola di smalti limosina acquistò con i suoi splendidi prodotti, elaborati da artisti sia laici che religiosi soprattutto nelle abbazie di Grandmont, S. Marziale e Solignac, un assoluto prevalere sulle scuole delle altre regioni di Francia e di tutta Europa esercitando anche sulle italiane influssi determinanti. Tale prevalenza essa mantenne fin verso la metà del sec. XIV. Ancora nel Cinquecento s'ebbe una seconda fioritura nell'arte dello smalto limosino, ma seguendo tecniche del tutto diverse da quelle medievali. Allora acquistarono fama anche alcuni artisti locali quali Nardon Pénicaud, Pierre Courteix, i Masbarreaux e i tre Jean Pénicaud, Léonard Limousin e Conly Monilher. Poi nel XVIII sec. ebbe inizio un periodo di sensibile decadenza fin che si giunse al 1875, quando sorse una nuova attività locale tendente a risuscitare anche nell'arte dello smalto le glorie del passato, con Dalpayrat, Lot, Blancher, Bourdery e poi Bonnaud e Jouhaud. La locale Société archéologique et historique du Limousin organizzò il Museo nazionale Adrien Dubouché fin dal 1867 che contiene ceramiche, sculture, pitture e smalti dal sec. XIV al XIX.

Alla diocesi di L. appartiene l'abbazia di Solignac (l'antico *Solemniacum*) a sud di L. sulla Briance. L'abbazia fu fondata nel 631 da s. Eligio il quale insieme al suo discepolo s. Tilion ne fece la culla dell'oreficeria limosina. La chiesa consacrata nel 1143 presenta una facciata con doppio piano di archetti; su uno dei portali è scolpito l'Eterno Padre tra i simboli degli evangelisti Giovanni e Luca. Ebbe in antico tre torri campanarie. Presenta quattro cupole e una navata centrale molto larga. Sotto l'abside si apre la cripta. Gli stalli del coro sono decorati con le opere di misericordia (sec. XV). La chiesa conserva frammenti del reliquario di s. Caterina, in bronzo deco-

rato e smalti (sec. XIII), e un reliquario del capo di s. Théan in bronzo dorato su un busto ligneo del sec. XV. Gli edifici monastici del sec. XIII furono ricostruiti nel 1720; saccheggiati durante la Rivoluzione, furono di recente restaurati e accolgono una casa di riposo, una colonia di vacanze e altre opere cattoliche, sotto il titolo Centre d'action sociale de Solignac. - Vedi tav. XCII.

Bibl.: R. de Lasteyrie, *Etudes sur les comtes et vicomtes de L. antérieurs à l'an mille*, Parigi 1874; C. Simon, *La Vicomté de L. avant le XVe siècle*, ivi 1883; P. Laforest, *L. au XVIIe siècle*, Limoges 1862; Eubel, I, pp. 313-14; II, p. 193; III, p. 239; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, 2a ed., Parigi 1907, pp. 47-53; J. Marquet de Vasselot, *Les émaux limousins de la fin du XVe siècle et de la première partie du XVIe*, ivi 1921; R. Fage, *La cathédrale de L.*, ivi 1926; C. de Montcabrier, *Le Musée A. Dubouché*, ivi 1930; Cottineau, I, 1616-20; *Guide de la France chrétienne et missionnaire, 1948-49*, ivi 1948, pp. 359, 609-11, 1042. Enrico Josi

LIMON, VICARIATO APOSTOLICO di. - Nella Costarica. La missione di L. fu promossa nel 1880 dal secondo vescovo di S. Giuseppe di Costarica, mons. Augusto Thiel, quando visitò alcuni gruppi di indi tra i monti di Talamanca, dove in seguito risiedettero, per breve tempo, alcuni sacerdoti secolari. Nel 1894 presero cura della zona i Padri lazzaristi tedeschi, ai quali fu poi affidato il vicariato apostolico di L., eretto il 26 febbr. 1921.

Il suo territorio era inizialmente ristretto alla provincia di L., ma il 1° apr. 1927, con decreto della S. Congregazione Concistoriale, fu aggiunta la parrocchia di Turrialba e parte della provincia civile di Heredia. Presentemente la missione ha una superficie di 10.651 kmq. La popolazione è mista: nella pianura predominano i Neri, oriundi dall'isola di Giamaica, portati a Costarica per la piantagione delle banane e la costruzione delle strade ferrate; a Turrialba predominano invece gli europei ed i meticci, discendenti dagli antichi colonizzatori spagnoli. Gli indi sono ridotti a tre tribù: i Chirippo, i Cabecar ed i Bribri.

I dati statistici (1950) sono: ab. 75.250, di cui 60.000 cattolici ed il resto pagani; sacerdoti nazionali 4, esteri 6; stazioni primarie 5, secondarie 50; scuola elementare e professionale.

Bibl.: AAS, 13 (1921), p. 252 sgg.; 19 (1927), p. 412; Archivio S. Congr. Prop. Fide, *Relazione quinquennale*, 1939, pos. prot. n. 2120/39; MC, 1950, p. 25. Antonio Mazza

LINARES, DIOCESI di: v. MONTERREY, DIOCESI di.

LINARES, DIOCESI di. - Diocesi e città capoluogo della provincia omonima nel Cile.

La diocesi, ora di una superficie di 12.380 kmq., conta 161.371 ab., dei quali 160.000 cattolici, distribuiti in 14 parrocchie, servite da 23 sacerdoti diocesani e 25 regolari; un seminario, 8 comunità religiose maschili e 14 femminili (*Annuario Pontificio*, 1951, p. 248).

Fu creata da Pio XI con la cost. apost. *Notabiliter aucto* del 18 ott. 1925, per smembramento dalla diocesi della S.ma Concezione della provincia civile di L.; erigendo a dignità di cattedrale la chiesa parrocchiale dedicata a s. Ambrogio. È suffraganea di Santiago del Cile.

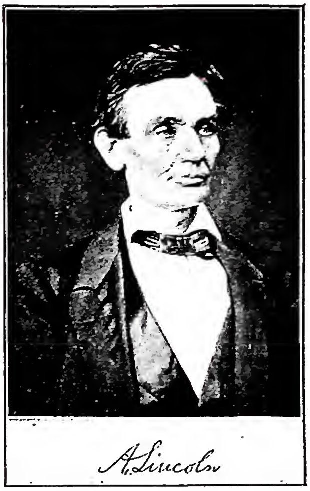
Bibl.: AAS, 18 (1925), pp. 205-207. Enrico Josi

LINCOLN, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Nebraska (U.S.A.), comprende la parte dello Stato di Nebraska, situata a sud del fiume Platte.

Si estende per 23.844 miglia quadrate, con 426.147 ab., dei quali 39.695 cattolici. Conta 141 parrocchie e 15 cappelle, 155 sacerdoti diocesani e 21 regolari, un seminario, 3 comunità religiose maschili e 17 femminili, 9 *high-schools* parrocchiali; nel 1949 si ebbero 269 conversioni. La diocesi fu creata da Leone XIII il 2 ag. 1887; primo vescovo fu mons. T. Bonacum (1887-1911); a lui successero mons. J. H. Thien (1911-17), mons. C. J. O'Reilly (1918-23), J. L. Beckman (1924-30); L. B. Kucera, vescovo attuale il 30 giugno 1930. La diocesi è suffraganea di Omaha; la Cattedrale è dedicata a Maria s.ma.

Bibl.: T. F. Meehan, s.v. in *Cath. Enc.*, IX, p. 266; *The Official Catholic Directory 1950*, Nuova York 1950, pp. 410-12. Enrico Josi

LINCOLN, ABRAHAM. - Uomo di Stato americano, n. a Big South Fork (Kentucky) il 12 febbr. 1809, m. a Washington il 15 apr. 1865. Di origini umilissime, trascorse una giovinezza nomade e avventurosa, durante la quale esercitò i più disparati mestieri per procurarsi da vivere. Autodidatta, nel 1837 divenne avvocato nello Stato dell'Illinois e in breve si mise in luce per la sua probità e abilità. Entrato sin dal 1832 nella vita politica, fu per alcuni anni deputato al Congresso federale.



(da *Horvard, A. L. the man of people*, Nuova York 1900)

LINCOLN, ABRAHAM - Ritratto.

Dopo una parentesi di attività privata, tornò alla politica nel 1854, richiamatovi dall'aspro conflitto tra schiavisti e abolizionisti, che nel decennio successivo doveva scavare una tragica divisione in seno alla Confederazione. Combatté le misure miranti ad estendere la schiavitù ai nuovi Stati che andavano costituendosi, e alla ragione economica, su cui sostanzialmente si fondava la politica schiavista degli Stati meridionali (costituendo per essi la schiavitù, oltre che una radicata istituzione, il fondamento su cui poggiava la loro economia), oppose una ragione umanitaria e l'ideale democratico, che esigevano se non la soppressione immediata di tale piaga, almeno che essa fosse circoscritta.

Le correnti abolizioniste diedero vita al Partito repubblicano, che raccogliendo i suoi aderenti negli Stati settentrionali, si contrappose al Partito democratico, dominato dagli Stati del sud. L. vi aderì, suggerendo in un primo tempo una politica di moderazione. Divenutone il *leader*, la sua vittoria nelle elezioni presidenziali del 1860 provocò la ribellione dei sette Stati meridionali, che fondarono una Confederazione indipendente. Nonostante gli sforzi di L. per risolvere pacificamente la crisi e preservare l'unità del paese, la tensione via via più grave rese inevitabile lo scoppio della guerra civile o di secessione. L. vi entrò dapprima in nome dell'unità nazionale. Solo in un secondo tempo, anche per rendere insostenibile un riconoscimento europeo della Confederazione meridionale (Francia e Inghilterra favorivano gli Stati secessionisti nell'intento di dividere permanentemente gli Stati Uniti), la trasformò in lotta contro la schiavitù e il 1° genn. 1863 emanò il proclama di emancipazione dei 4 milioni e mezzo di negri, allora negli Stati Uniti. Rieletto alla presidenza nel 1864, fu colpito a morte il 14 apr. 1865, quando la guerra stava ormai per concludersi vittoriosamente, da un fanatico secessionista.

Bibl.: J. G. Nicolay e J. Hay, *A. L.: complete works*, 12 voll., Nuova York 1905; C. Sandburg, *A. L., the prairie years*, 2 voll., ivi 1926; id., *A. L., the war years*, 2 voll., ivi 1939; J. G. Randall, *L. the president*, 2 voll., ivi 1945. Per altra bibl. v. autori vari: *Literary history of the United States*, ivi 1948, bibl. p. 613 sg. Per la fortuna di L. in Italia cf. M. Petrocchi, *Miti e suggestioni nella storia europea*, Firenze 1950, pp. 70-90. Gabriele Musatti

LINDANO (latinizzato da *Van der Linden* o *Lind*), WILHELM. - Controversista, n. a Dordrecht nel 1525, m. a Gand il 2 nov. 1588. Nel 1554 divenne professore nella recente Università di Dillingen, dove

(*da Baldwin Brown, The arts in early England, V, Londra 1921*)
LINDISFARNE - L'evangelista Giovanni. Miniatura dell'Evangeliario di L. (ca. 700) - Londra, British Museum.

rimase fino al 1557, quando Filippo II e il vescovo di Utrecht lo nominarono vicario generale per la Frisia e inquisitore.

Nel 1563 fu consacrato vescovo della nuova diocesi di Roermond, ma per varie difficoltà poté prenderne possesso solo nel 1569. Zelante per l'attuazione della riforma tridentina, incontrò tali difficoltà che nel 1578 fu costretto a esulare in Spagna e a Roma, dove strinse amicizia con il card. Baronio. Nel 1588 fu trasferito alla sede di Gand, vacante dal 1575 per la morte di Cornelio Giansenio, ma poco dopo l'insediamento morì.

L. è uno dei maggiori controversisti del sec. XVI. Le sue opere (più di 60) toccano molti campi: dei lavori intorno alla S. Scrittura (sul decreto tridentino per la Volgata, sulla correzione della Volgata, su varie questioni ermeneutiche, commenti e parafrasi di vari testi scritturali) si ricordano specialmente: *Panoplia evangelica libri V* (Colonia 1560) l'opera principale di L.; inoltre: *Apologeticum ad Germanos* (Anversa 1568), rimaneggiato in relazione alle dottrine calviniste e ivi ripubblicato nel 1570-78; *Stromata pro defensione Concilii Tridentini* (Colonia 1575); *Concordia discors* (ivi 1583).

BIBL.: E. Amann, s. v. in DThC, IX, coll. 772-76; W. Schmetz, *Wilhelm van der Lindt*. Münster 1926. Igino Rogger

LINDE, JUSTIN TIMOTHEUS BALTHASAR. - Giurista ed uomo politico tedesco, n. il 7 ag. 1797 a Brilon (Vestfalia), m. il 9 giugno 1870 a Bonn. Professore straordinario di diritto a Giessen nel 1823, fu chiamato nel 1829 a Darmstadt quale consigliere ministeriale. Cancelliere dell'Università di Giessen nel 1833, contribuì all'erezione della Facoltà cattolica di teologia presso quella scuola superiore.

Consigliere segreto di Stato nel 1836, da cattolico convinto svolse accorta opera di mediazione per la buona armonia tra Chiesa e Stato. Rinunciò alla carica nel 1847, perché non condivideva la politica del governo dell'Assia, favorevole al Ronge ed al movimento cattolico-tedesco. Deputato ai Parlamenti di Francoforte e di Erfurt nel 1848-49, rappresentò in seguito i principati di Liechtenstein, di Reuss e di Assia-Homburg nella Dieta federale tedesca. Rinomate sono le sue opere di diritto processuale civile: *Abhandlungen aus dem deutschen gemeinen Civilprozess* (2 voll., Bonn 1823-29); *Lehrbuch des deutschen gemeinen Civilprozesses* (7ª ed., ivi 1850); *Über die Lehre von den Rechtsmitteln* (2 voll., Giessen 1831-40).

BIBL.: J. F. von Schulte, *Die Gesch. der Quellen u. der Literatur des kanon. Rechtes*, III, 1, Stoccarda 1880, pp. 360-66; R. v. Linde, s. v. in *Kirchenlex.*, VII, coll. 2063-65. Silvio Furlani

LINDISFARNE. - Isolotto sul Mare del Nord, oggi detto Holy Island (Isola Santa).

Su invito del re Osvaldo, s. Aidano, monaco e poi vescovo di Jona, vi fondò un monastero ca. il 655, che ben presto divenne il centro religioso della Northumbria, da cui partirono i fondatori di chiese nelle regioni orientali dell'Anglia. Da L. uscirono s. Ceadda di Lichfield e suo fratello Cedd (Caelin Cynibill) e i ss. Edilhum, Egberto, Ethelvino, il re Oswy, i vescovi Cellach, Diuma, Jaruman e Trumhere.

Varie volte saccheggiato dai Danesi (794, 866, 870, 875), fu priorato benedettino di Durham nel 1093. Successori di Aidano furono gli scozzesi Finano (651) che costruì una chiesa in legno « more Scottorum » dedicata a s. Pietro (Beda, *Hist. eccl.*, III, 10-15); Colman (661) che dopo il Sinodo di Whitby si ritirò a Jona dove morì ca. il 675. A lui seguirono Tuda (664), Eata (678), Cutberto (685), Edberto (688), Eadfrido (698), Ethelwold (724), Cinewulfo (740), Igbaldo (780), Egberto (803), Heathored (821), Ecgred (830), Eanbert (845), Eardulfo (854).

Il codice noto sotto le denominazioni di *Evangeliario di L.* o di *Cutberto*, o *Libro di Durham*, si conserva nel British Museum (Cotton Ms. Nero d. IV). Esso fu scritto ca. il 700 a L. da Eafrid in onore di s. Cutberto. È composto di 258 fogli contenenti il testo in onciale dei quattro Vangeli nella versione di s. Girolamo, in doppia colonna con interlineatura in sassone. Ogni Vangelo è preceduto dalla rappresentazione dell'Evangelista, e ogni pagina è decorata. La tavola delle festività con speciali lezioni tradisce che esso è copia di libri liturgici napoletani. Infatti nel 668 erano venuti a L. Teodoro di Tarso e Adriano abate nel monastero dell'isola di Nisida (tra Pozzuoli e Napoli); Teodoro consacrò a L. la chiesa lignea in onore di s. Pietro. Le miniature che ornano il testo sono frutto invece delle scuole locali (G. Baldwin Brown, *The arts in early England*, Londra 1921, pp. 329-396).

BIBL.: C. Edmons, s. v. in *Cath. Enc.*, IX, pp. 268-70; H. Leclercq, s. v. in DACL, IX, 1, coll. 1186-92; A. Graham, *L. or Holy Island. Its Cathedral, Priory and Castle* (635-1920), Londra 1920; E. Millar, *The L. Gospels*, ivi 1923. Enrico Josi

LINDSAY, WALLACE MARTIN. - Paleografo e filologo, n. a Pittenweem, in Scozia, il 12 febbr. 1858, m. a St. Andrews il 21 febbr. 1937. Studiò a Edimburgo, a Glasgow, a Oxford; ricoprì la cattedra universitaria a St. Andrews.

Dedicò i suoi studi a problemi molteplici, lasciando un numero notevole di scritti; ma dove fissò un'impronta veramente stabile fu nel campo della paleografia, del latino arcaico, della lessicografia latina. Tra i lavori paleografici sono degni di menzione: *Early Irish minuscule script* (Oxford 1910); *Early Welsh script* (ivi 1912); *Notae latinae* (Cambridge 1915); *Palaeographia latina*, raccolta periodica di articoli su problemi singoli di paleografia, arrestatasi però dopo 6 quaderni (Oxford 1922-29) e la bellissima collana dei *Monumenta paleographica Veronensia*, in collaborazione con E. Carusi, interrotta purtroppo al 11 fasc. (Città del Vaticano 1929 e 1934). Frutto delle indagini sul latino arcaico sono tra l'altro: *The Latin language* (Oxford 1894), *Early Latin verse* (ivi 1922), e le edizioni di Plauto (2 voll., ivi 1904) e di Terenzio (sulla collazione dei codici fatta da R. Kauer, ivi 1926). Dei lessicografi pubblicò in edizione critica Isidoro (ivi 1911), Festo (Lipsia 1912) e un *corpus* di *Glossaria latina*

(5 voll., Parigi 1926-32). Da ricordare anche l'edizione di Marziale (Oxford 1903).

BIBL.: H. J. Rose, *W. M. L.* (necrologio), in *Bursians Jahresbericht*, 262 (1938), pp. 15-28, con l'elenco completo delle opere.
Alessandro Pratesi

LINGARD, JOHN. - Polemista e storico inglese, n. a Winchester il 5 febbr. 1771, m. a Horbny il 17 luglio 1851. Ordinato sacerdote a York, insegnò nel Collegio di Crookhall, dedicando la sua attività di studioso ad opere di polemica in difesa del cattolicesimo e soprattutto alla raccolta del materiale per la storia religiosa e politica del suo paese.

Della sua vastissima produzione si ricordano soltanto le due opere di maggiore importanza storica : *The antiquities of the anglo-saxon Church* (Newcastle 1806) e *A history of England from the first invasion by the Romans to the commencement of the reign of William III* (Londra 1819-30) e la traduzione del Vangelo : *New version of the four Gospels* (ivi 1836), in sostituzione di quello di Douai.

BIBL.: Hurter, V, coll. 1296-98; E. Bonney, s. v. in *Cath. Enc.*, IX, coll. 270-72; M. Haile-E. Binney, *Life und letters of J. L.*, Londra 1911; altra bibl. in F. W. Bateson, *The Cambridge Bibliography of English literature*, III, Cambridge 1940, pp. 879-80.
Cosimo Petino

LINGAYEN, DIOCESI di. - Città e diocesi nelle Isole Filippine, suffraganea di Manila.

Si estende per 9567 kmq. e conta 1.263.456 ab., dei quali 931.428 cattolici; ha 88 chiese con 75 parrocchie, servite da 65 sacerdoti diocesani e 34 regolari; 3 case religiose maschili e 6 femminili; 16 istituti di istruzione maschili e 6 femminili (*Ann. Pont.*, 1951, p. 248).

La diocesi fu creata con la bolla *Cunctarum omnium Ecclesiarum* da Pio XI il 19 maggio 1928 per smembramento dalle diocesi di Manila e Nuova Segovia. La residenza vescovile è in Calasiao, provincia di Pangasinan.

BIBL.: AAS, 22 (1930), pp. 261-61.
Enrico Josi

LINGUAGGIO. - Nel significato proprio e comune, l. è la lingua parlata, mezzo di espressione e comunicazione del pensiero, nell'uomo. In senso derivato l. è riferito anche ai mezzi espressivi di sentimenti e passioni negli animali e, più genericamente ancora, al valore espressivo che le cose assumono con la loro stessa presenza, per la coscienza e il pensiero. L. è infine, come espressione dell'essere nella coscienza, il verbo o logo della mente : la « parola » coincide allora con il « concetto ».

I. FILOSOFIA DEL L. – La scienza che ha lo scopo di ricercare in quale relazione stiano tra sé le parole, i concetti, le cose; donde derivi alle parole il loro valore semantico; che cosa ci sia nel l. di personale e di universale, quale sia l'essenza del l., perché ci sia o ci debba essere il l.

Elementi sparsi di filosofia del l. sono presenti in Platone (*Cratylus*, 387 sgg.) e anche nel primo pensiero cristiano. Teofilo d'Antiochia, usando una terminologia stoica, parla (*Ad Autolycum*, II, 10 e 22) di λόγος ἐνδιάθετος, il verbo della mente divina, espressione interiore di Dio a se stesso, che diviene λόγος προφορικός, cioè verbo manifestato, dapprima nella creazione : « Omnia per ipsum facta sunt » (*Io.* 1, 3), e poi nell'Incarnazione : « Et Verbum caro factum est » (*ibid.* 1, 14). I trattati di logica medievali, nelle questioni concernenti il valore dei termini, il loro significato, la loro « suppositio », la loro relazione con le altre parti del discorso e con i concetti e le cose, contengono talora pareri e apprezzamenti che vanno al di là della semplice logica formale e appartengono alla filosofia del l. (cf. Guglielmo di Occam, *Comment. in I librum Sententiarum*, 2,4, M.; *Summa totius logicae*, I, 63-77).

Però una vera e propria filosofia del l. è sorta soltanto nel pensiero moderno, e non in forma autonoma. Nella sua breve storia, essa assunse una colorazione ora idealistica, ora positivistica, a seconda della mentalità generale in cui si sviluppava. In un primo momento o periodo, verso la fine del sec. XVIII, W. Humboldt, che per primo usò il termine « Sprachphilosophie », coerentemente al suo idealismo fondamentale, fece grandi sforzi per dedurre il l. dall'attività creatrice dell'Io trascendentale. Egli considerò, nel l., più l'attività del soggetto che l'effetto di questa attività, più la facoltà e il potere di esprimersi con parole che il risultato, la lingua, già esistente nel dominio della convivenza sociale. La filosofia del l. mirava a dimostrare dialetticamente come l'Io trascendentale doveva possedere un mezzo di espressione della propria vita intima. L'Humboldt affermò che la forza creatrice dello Spirito è la stessa capacità di produrre simboli, di simbolizzare il proprio contenuto immanente : senza parole, la realtà è caotica; creando simboli si crea la realtà : « Die Sprache ist das bildende Organ des Gedankes », *op. cit.* in bibl., p. 64).

In un secondo tempo la filosofia del l. assunse un carattere positivistico e il l. venne considerato come un dato, prescindendo dalle sue cause. Più che di filosofia del l. si trattò di linguistica: si costruì la storia delle parole, si stabilirono gli alberi genealogici, per rintracciare, attraverso le modificazioni, i ceppi originari. Applicando poi i metodi della psicologia sperimentale, si illustrò il meccanismo del l., si fece l'analisi della facoltà linguistica e del suo funzionamento per spiegarne le anomalie e le associazioni.

Seguì una reviviscenza dell'interpretazione idealistica. Il Cassirer (*Philosophie der symbolischen Formen*, I, Berlino 1923, pp. 3-51) elaborò ampiamente la concezione simbolica del l. già ideata dall'Humboldt. Da una parte gli antichi filosofi presocratici e Socrate, Platone, Aristotele, avrebbero ritenuto che le sensazioni e le idee fossero simboli intellettuali di oggetti esterni, senza preoccuparsi di controllare se il simbolo avesse una corrispondenza con la realtà simboleggiata; dall'altra i fisici moderni, p. es., Enrico Herzt, riterrebbero che spazio, tempo, massa, forza, materia, energia, ecc. non siano che simboli, abbozzati dalla mente umana, per dominare il mondo dell'esperienza sensibile. Arti, scienze, miti, religioni sarebbero forme dello spirito, creanti, ciascuna per suo conto, i propri simboli, diversi nel modo della derivazione, ma tutti procedenti da un'unica origine; e indicherebbero le vie che segue lo spirito nella sua oggettivazione. Lo spirito trasforma il mondo passivo delle nude impressioni nel mondo della pura espressione spirituale, mediante l'elevazione delle particolarità dell'esperienza a una superiore unità. Gli dèi della Grecia devono la loro formazione a Esiodo e a Omero : fu l'inizio estetico del pensiero religioso. Il segno o simbolo non è un involucro casuale del pensiero, ma un suo organo essenziale e necessario. Il l. non solo comunica il contenuto del pensiero, ma raffigura lo stesso contenuto, lo fa essere distinto. Ogni pensiero è definito in quanto viene espresso con una parola. L'acquisto del segno o simbolo rappresenta nello sviluppo dello spirito il passaggio all'oggettivazione. Il l., la scienza, l'arte e la religione offrono le pietre per edificare il mondo della « realtà » e il mondo dell'« io ».

Nel tentativo di fondere insieme le due tendenze idealistica e positivistica, Carlo Bühler (*Sprachtheorie: Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena 1934) si accinse, nel 1934 a Vienna, a uno studio complessivo intorno al l., considerandolo nel suo funzionamento e nei suoi rapporti con la vita integrale dello spirito. Egli vi riconosce una triplice funzione : quella espressiva, che manifesta all'esterno i sentimenti e gli affetti del soggetto, e che può esercitarsi anche senza articolazione distinta di parola, comune agli uomini, ai bambini e agli animali; la funzione appellativa, che provoca cioè la reazione nei soggetti a cui è indirizzato il l. e che suscita in chi ascolta i concetti di chi parla; e una funzione rappresentativa, che manifesta all'esterno la complessa vita razionale e spirituale esclusiva dell'uomo. Secondo questi punti di vista, il l. rappresenterebbe la sintesi di tutto l'uomo, nella sua vita affettiva (funzione espressiva), sociale (funzione appellativa) e spirituale (funzione rappresentativa) : la filosofia del l. potrebbe condurre a una filosofia generale della vita e dell'essere.

In Italia, Giulio Bertoni, in polemica con gli « scienziati » del l., affermava che l'origine del l. non è problema

linguistico, ma problema filosofico e teologico. La comparazione delle lingue non può valere che a scoprire affinità e somiglianze, e qualora anche giungesse a provare l'unità di tutte le lingue attualmente parlate sulla terra, resterebbe sempre il dubbio che al di là di questa unità siano esistite condizioni linguistiche, che nessuna indagine potrebbe chiarire per mancanza di dati. D'altronde l'espressione umana non è soltanto articolata o uditiva. È l. il pianto, è l. il riso, il dolore e la gioia. Percepire è parlare, pensare è parlare. La ricerca dell'origine del l. s'identifica con la ricerca dell'origine dell'uomo. Il l. è l'anima della lingua, è la lingua ravvivata dal sentimento, dalla fantasia, dall'anima. Il l. si svela nell'accento, nel timbro, nella musica della lingua. Sempre la parola è accompagnata da un moto dell'anima. Chi parla rivela sé a se stesso e agli altri. La lingua è pensiero, esperienza, storia. Tanto pensiero quanto lingua, tanto sentimento quanto l. Quando l'animo è turbato, quando ci si dibatte nello sforzo di chiarire l'indistinto, allora il l. si fa lingua, e si viene liberati dal nostro tormento. Il pensiero costruisce se stesso, costruendo la lingua... Il l. è attività creatrice..., è un fluido arcano che penetra e prende della sua magia le parole e trae lo spirito a configurarsi in esse (*Lingua e pensiero*, Firenze 1932, pp. 6, 9, 243). Il Cantoni non fa che sviluppare l'interpretazione rigidamente idealistica che del l. aveva già dato B. Croce, attribuendo al l. soltanto un valore estetico e un significato meramente espressivo e oggettivo. La scienza dell'arte e la scienza del l. non sono, per il Croce, due scienze distinte ma una sola; filosofia dell'arte e filosofia del l. sono la stessa cosa; il l. è suono organato allo scopo dell'espressione; la linguistica, in ciò che ha di riducibile a filosofia, non è se non estetica (*Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Bari 1928, pp. 153-66).

Seguono invece l'indirizzo del positivismo tutte quelle odierne interpretazioni della natura del l. derivanti dal movimento che ebbe nome dal Circolo di Vienna e che costituiscono i diversi centri di metolodogia sorti nel vecchio e nel nuovo mondo: Milano, Torino, Londra, Chicago. Questi centri, e gli studiosi che ne fanno parte, mirano a un'analisi positiva del l. che lo purifichi da ogni scoria, e lo renda atto a descrivere e a trasmettere obbiettivamente e imparzialmente le osservazioni fatte e le deduzioni rigorosamente logiche che se ne possono ricavare. Le parole sono spesso false divinità, che riducono a schiavitù la stessa ragione; il l. esercita spesso una funzione lirica, è spesso coinquinato da un ingenuo antropomorfismo (S. Ceccato, *Programma per un corso di metodologia*, Milano 1946, pp. 3-8). C. Morris negli Stati Uniti e A. G. Ayer in Inghilterra riducono l'attività della filosofia alla determinazione della significanza degli asserti, all'esclusione delle pseudoproposizioni, e all'analisi delle proposizioni significanti: sono significanti quelle proposizioni che sono verificabili da una esperienza, sia realizzabile di fatto, sia almeno logicamente concepibile (v. bibl.).

Appare chiaramente che in una concezione positivistica o neopositivistica del l., conforme alla posizione antimetafisica fondamentale, non si sospetta nemmeno un'eventuale problematica filosofica del l. Se quindi è da concedersi un'analisi del l., che lo purifichi da significati surrettizi e gli impedisca influssi alogici e acritici; se è da approvare lo sforzo di creare un l. filosofico e scientifico, che sia aderente alle condizioni concrete che definiscono la conoscenza, tutto ciò però rimane ai margini di un'autentica filosofia del l. Questa si domanda che cos'è il l., secondo i vari significati del termine. Se s'intenda con esso la facoltà di esprimersi dello spirito, e innanzi tutto la facoltà di esprimersi a se medesimo, il dirsi intimo dello spirito a se stesso; se il l. sia quella fase dell'espressione che precede la stessa concettualizzazione del pensiero, o lo stesso frammentarsi del pensiero nei vari modi di espressione con cui realizza il suo atto; se sia lirica, poesia, arte, prima ancora che concetto, logica, parole. Oltre la questione del l. in genere, c'è quella del l. umano; quale sia il suo contenuto, di quale spirito esso sia espressione; se sia semplice espressione estetica del momento fuggevole d'uno spirito in divenire, o, accanto all'espressione estetica, inviscerato in essa, ci sia un contenuto di valore universale e necessario, riflesso di un valore assoluto. Il problema del l. coincide allora con quello fondamentale di tutta la filosofia: che cos'è l'uomo, e quale sia il suo rapporto con l'assoluto.

Generalmente il l. non è studiato come punto di partenza di un sistema filosofico; piuttosto la sua interpretazione viene inserita e inquadrata in un sistema già costruito e formulato, e diversi dal l. sono i motivi che determinano una concezione immanentistica e monistica della realtà oppure una concezione trascendentistica, o storicistica o esistenzialistica. In ogni concezione però può essere accettato il duplice aspetto della natura del l., l'aspetto espressivo e l'aspetto comunicativo. Se il secondo è più ovvio, sì che già Aristotele deduceva dall'esistenza negli uomini del l. la loro naturale socievolezza, è innegabile tuttavia che il l. non sarebbe comunicazione se non fosse prima espressione, e innanzi tutto espressione del pensiero a se stesso, il frutto ineliminabile e insostituibile della stessa attività pensante, ciò che essa concepisce, genera, crea, anche se non dovesse comunicare con nessuno, anche se fosse soltanto autocoscienza. In questo senso il l. precede anche il concetto, è la capacità stessa della concettualizzazione; la parola poi, parlata o scritta, non è altro che il corrispettivo esteriore della concettualizzazione avvenuta, onde unico specificamente è per tutti gli uomini il l., come uniche specificamente sono in essi l'intelligenza e la ragione, per cui i concetti di ente, di sostanza, di causa, ecc. sono identici in tutti gli uomini, e molteplici nella loro diversità sono le lingue. Può dirsi che il l. sia frutto della spontaneità dello spirito e della tendenza dello spirito a oggettivarsi; e se la spontaneità è liricità, poesia, intuizione, in opposizione alla riflessione, alla logicità, al ragionamento, il l. è arte e non scienza.

Tutto ciò può valere per il l. in generale. Il l. umano, come lo spirito di cui è espressione, ha però qualificazioni e caratteristiche proprie. Posto di fronte al concetto di assoluto, lo spirito umano, con i suoi limiti, processi, involuzioni, non può attribuirne a sé le caratteristiche. L'unica soluzione del problema della sua essenza è pertanto di natura trascendentistica. Le caratteristiche del l. umano, sia nel suo aspetto espressivo, sia in quello comunicativo, confermano questa concezione metafisica. Il l. umano non può rivendicare per sé, nella fase espressiva, un'assoluta spontaneità. Come l'intelligenza umana non è la norma assoluta e ultima della verità, della bontà, della bellezza, e i valori che essa può attuare non sono valori primi e assoluti, così l'espressività dello spirito umano è di carattere secondario, è di natura partecipativa, è misurata e normatizzata da una misura e da una norma ad essa superiore. L'aspetto poi comunicativo del l., la possibilità e il fatto del dialogo, l'universalità dell'oggettto comunicato e compreso pone il problema delle relazioni del molteplice e dell'uno. E questo va risolto con il ricorso a una superiore unità, che non può essere della stessa natura dei molteplici. Il duplice aspetto del l. umano conferma la testimonianza dello spirito, che si apprende come riflesso espressivo di una oggettività che lo trascende. Lo spirito e il l. umano si inseriscono in una realtà e in un valore universale.

Il l. umano è espressivo e comunicativo soltanto nella proposizione. Già il Croce aveva notato che l'espressione è un tutto indivisibile; il nome e il verbo non esistono in essa, ma sono astrazioni foggiate dall'uomo con il distruggere la sola realtà linguistica, che è la proposizione

(*Estetica*, p. 158). Non si comunicano le parole se non dentro a un'affermazione o a una negazione. L'affermazione poi è espressione dell'essere, che lo spirito umano non crea ma apprende, secondo il suo particolare modo di conoscere, e in accordo con le fondamentali esigenze dell'oggettività razionale, i primi princìpi, condizione della stessa possibilità del dialogo e del l.

Il l. articolato ha pure, in quanto tale, un suo valore particolare. Se la scelta delle parole parlate e scritte è arbitraria e convenzionale (il caso delle voci onomatopeiche è un'eccezione), una volta fissate certe parole per indicare determinati oggetti, il l. assume un suo proprio carattere di stabilità. L'accettazione delle parole da parte di molti costituisce la stessa possibilità del l. parlato e scritto. Stabilità e accettazione del significato delle parole costituiscono quello che si suole chiamare il *valore giuridico del l.*, da cui non può prescindere nessuno che intenda comunicare le proprie idee con gli altri soggetti pensanti. Esso racchiude in sé un grande significato: le parole hanno acquistato il loro valore attraverso il vaglio dei secoli, nel crogiuolo del pensiero umano collettivo, e solo allora sono state accettate definitivamente, quando al loro significato esteriore corrispose il concetto che si intendeva esprimere.

Le parole sono segno e simbolo, ma del pensiero. Per quanto diverse siano le molte lingue parlate dal genere umano, l'unità del l. è in esse manifesta. I tratti comuni esistenti tra esse non dipendono sempre, come ha mostrato il Schuchardt, da mutua parentela; bensì sono dovuti a quell'elemento, comune a tutto il genere umano, che è il pensiero (H. Delacroix, *Le langage et la pensée*, Parigi 1930, p. 5).

Il pensiero è principio di oggettività e universalità. Pertanto, il passaggio dalla realtà al pensiero e dal pensiero al l., assicura a quest'ultimo il valore oggettivo, che diviene giuridico per l'accettazione comune. Non sembrerebbe, di conseguenza, impossibile alla filosofia iniziarsi con un esame del l. per raggiungere la verità, compiendo il cammino inverso di quello con il quale lo spirito pervenne alle parole. È sempre di non poca importanza l'analisi del significato contenuto nel l. La filosofia, indagando questo significato, indirizza le proprie ricerche nel più intimo e profondo lavorio del pensiero che, pur avendo avuto carattere di spontaneità, non fu meno riflessivo e penetrante nel tradurre in parole il reale.

Il l., pur nella sua compiutezza e stabilizzazione, importa, come lo stesso pensiero, margini di incertezze e indeterminazioni, ed evoluzione progressiva di forme. Al pensiero umano non è possibile una conoscenza totale della realtà, né vi sarà quindi un'espressione perfettamente adeguata a tutta l'intelligibilità del suo oggetto. Ciò non avvalora tuttavia un passaggio a forme di assoluto antintellettualismo e irrazionalismo. Se il pensiero umano non può pretendere a un'esaustiva conoscenza del reale – e in ciò è la riprova del valore trascendente dell'essere – ne esprime tuttavia, nel tessuto dei suoi concetti e delle sue forme, la struttura fondamentale.

Una concezione del l. basata sugli esposti principi permette un processo del l. stesso verso una filosofia del reale. In ogni lingua vi sono parole che esprimono il medesimo concetto, ad es., quello di *sostanza*, di *trasformazione*, di *obbligazione*, e indicano pertanto una derivazione universale che non può aver fondamento se non nell'oggettività del concetto stesso. Nelle parole inoltre è chiaramente espressa la diversità con cui il pensiero traduce in concetti la realtà. La distinzione tra parole astratte e parole concrete è piena di significato. « Umanità » e « uomo » non indicano la medesima cosa. L'« umanità » è ciò che fa essere « uomo » chi è uomo, ma non è l'uomo. Il termine astratto rappresenta il frutto di una elaborazione del pensiero; il termine concreto si riferisce direttamente alla realtà esistente. Così dall'analisi del contenuto espressivo delle parole, appunto perché stanno insieme parole, pensiero e realtà, si possono trarre, sull'esempio di Aristotele, e, già prima, di Socrate, le linee generali di una logica e di una metafisica.

È di Aristotele la definizione delle parole come « passionum animae signa », segni dei concetti dell'anima (*Perì hermeneias*, I, 1). S. Tommaso, commentando l'espressione aristotelica, afferma: « voces significant intellectus conceptiones immediate, et eis mediantibus res »: le parole quindi portano in se stesse l'impronta delle caratteristiche del particolare pensiero umano: significano le cose, ma attraverso il pensiero. Aristotele e s. Tommaso riconobbero il carattere astrattivo proprio dell'intelletto umano ed evidente nella formazione del l. Su questi dati costruirono la teoria dei concetti universali, della trascendenza e dell'analogia del concetto di ente (cf. A. Marc, *L'idée de l'être dans st Thomas*, in *Archives de philosophie*, 10 [1933], fasc. 1, p. 85, e: A. Brunner, *Sprache als Anfangspunkt der Erkenntnistheorie*, in *Scholastik*, 12 [1933], p. 41). Dall'analisi del l. furono determinati i generi supremi e irriducibili degli enti esistenti nel mondo corporeo. Dall'analisi delle espressioni temporali, fu data la definizione del tempo, l'elemento comune contenuto in esse, così come si era pervenuti alla definizione del moto, dello spazio, del numero e della quantità dalle espressioni loro corrispondenti. Con l'analisi del moto e del divenire e delle loro espressioni, derivarono le teorie della materia e della forma (v. ILEMORFISMO), dell'atto e della potenza. Riconosciuta poi nel moto la dipendenza tra effetto e causa, venne formulato il principio di causalità applicato all'ente, e dalla conoscenza dell'ente finito venne resa possibile la conoscenza dell'esistenza, e, limitatamente, della natura dell'Ente infinito.

BIBL.: W. Humboldt, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, Berlino 1880; H. Gomperz, *Zur Psychologie der logischen Grundtatsachen*, Lipsia-Vienna 1897; P. Rotta, *La filosofia del l. nella patristica e nella scolastica*, Torino 1909; E. Cassirer, *Philosophie der symbolischen Formen*, I, Berlino 1923; B. Croce, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, 6ª ed., Bari 1928; H. Delacroix, *Le langage et la pensée*, Parigi 1930; G. Bertoni, *Lingua e pensiero*, Firenze 1932; C. Bühler, *Sprachtheorie: die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena 1934; C. Morris, *Foundations of the theory of signs*, Chicago 1938; A. J. Ayer, *Language, truth and logic*, 2ª ed., Londra 1946.

Carlo Giacon

II. NEUROPSICOLOGIA E PATOLOGIA DEL L. – Di notevole interesse medico-psicologico è lo sviluppo del l. nel bambino; attraverso uno stadio preliminare di balbettii (le *lallations* degli autori francesi), esso si prepara a utilizzare quello degli adulti, sia mediante l'esercizio degli organi fonatori, sia attraverso la scoperta continua del rapporto tra il loro movimento e l'audizione dei suoni. Il periodo di acquisizione del l. propriamente detto comincia in genere tra l'8° e il 9° mese con una fase di comprensione pura che precede, sia pure di poco, l'espressione linguistica; la comprensione del fanciullo si realizza dapprima per situazioni globali; vengono afferrate l'intonazione e la melodia della frase, piuttosto che i suoi elementi separati. Con lo svolgersi del l. parlato apparirà più netta la condensazione della frase nella parola e il significato multiplo della parola-frase. L'imitazione distruggerà ben presto la sintassi di questa pseudo-frase in cui l'ordine dei termini rappresenta il movimento del pensiero che procede dall'aspetto essenziale a quelli secondari. Le espressioni di volontà sono precoci (2° anno), almeno per la negazione. Il l. di volontà, che all'inizio è una semplice espressione verbale di attitudini affettive, acquista rapidamente un valore intellettuale, di giudizio negativo o assertivo. I nomi delle cose vengono in seguito. Alcuni autori hanno insistito sulla « rivoluzione intellettuale » che si verifica quando il bambino scopre che « ogni cosa ha un nome »; Stern afferma che la comprensione di che cosa sia il l. nasce bruscamente. In realtà, invece, questo sviluppo del sapere verbale sembra compiersi progressivamente e regolarmente; una notevole precocità può determinarsi se l'ambiente offre una saggia collaborazione. Dopo i sostantivi compaiono i verbi, dapprima all'infinito, ma la costruzione interviene presto e si impongono le convenzioni della lingua; entrano in uso le forme grammaticali e i pronomi. Si compie così il passaggio da un piano arcaico di favella, fatto di semplici espressioni emotive, senza concetti o giudizi, a un l. caratterizzato dall'impiego dei pronomi, in rapporto con l'autocoscienza. Nato dalle emozioni e dai bisogni, il l. infantile non fa che tradurre

gli stati propri dell'io; ma a poco a poco si disimpegna dall'aspetto puramente emotivo-volitivo per giungere a quello di constatazione intellettuale. Il l., dapprima volontario, diviene rapidamente automatico, nel senso che il pensiero e il verbo sembrano legati intimamente tra loro, trapassando senza sforzo l'uno nell'altro.

Disturbi dell'evoluzione del l. sono : *a*) l'*audimutismo*, assenza o insufficienza della parola articolata, in fanciulli con intelligenza e udito normali; l'evoluzione è favorevole, sia spontaneamente, sia con l'influsso della rieducazione. Esso può dipendere da agnosia uditiva o *congenital auditory imperception*, forma molto rara; il disturbo essenziale consiste nell'incomprensione del l. parlato, benché gli organi della fonazione e dell'articolazione siano normali; la parola articolata è assente e viene rimpiazzata da gesti o da una lingua formata da suoni semplici senza regole grammaticali (idioglossia). Oppure può dipendere da ritardo di sviluppo delle funzioni prassiche (v. NERVOSO, SISTEMA); in tal caso, mentre la comprensione verbale è perfetta, nella parola articolata c'è impossibilità a mettere insieme sillabe; non esiste l. individuale, come nell'agnosia uditiva, ma viene parlato il l. dell'ambiente, poveramente e in maniera assai deformata. *b*) Il *sordomutismo per lesione periferica* (v. SORDOMUTI). *c*) L'*anormale pronuncia nel l. parlato*, sotto forma di « blesità », dovuta alla persistenza di un comportamento fonetico appartenente ad un periodo meno evoluto dell'integrazione del l.; o di « balbuzie », prodotta da incoordinazione motoria dei differenti organi partecipanti alla fonazione, così da sembrare che il balbuziente non sappia più respirare mentre parla. L'inizio di tale difetto è in genere lento, verso i 5 anni, a volte però può esser brusco (in tal caso si fa dipendere, almeno dai famigliari, da uno *choc* emotivo). Una volta instauratasi, la balbuzie presenta fenomeni « clonici » (ripetizione di sillabe o fonemi, iniziali della parola o suoni parassiti) e fenomeni « tonici » (incapacità temporanea di emettere il benché minimo suono). Il difetto è in genere intermittente, le emozioni l'accentuano; è eccezionale nella parola cantata. Fattori eziologici diversi sono stati invocati di volta in volta : l'isteria, la costituzione neuropatica, una compromissione dei nuclei grigi centrali. La balbuzie in genere non guarisce spontaneamente; una accurata rieducazione è necessaria. Il l., già acquisito, può essere compromesso nell'afasia (v.), disturbo dell'espressione o della comprensione dei simboli verbali, con indiscutibile partecipazione intellettiva, al di fuori di ogni compromissione degli strumenti (se invece la causa è quest'ultima, si parla di disartria).

Di particolare interesse sono i problemi psico-neurologici legati agli eventuali rapporti tra l'attività psichica del linguaggio e le condizioni di determinate zone della corteccia cerebrale. Nel 1861 Broca localizzò il centro del l. articolato nel piede della terza circonvoluzione frontale dell'emisfero cerebrale sinistro. Wernicke (1847) descrisse un altro tipo di afasia (afasia sensoriale) per lesione della prima circonvoluzione temporale, manifestantesi con incomprensione del linguaggio, mentre la parola, pur piena di errori, era libera e abbondante. Con Bastian e con Wernicke si apre l'èra dei *diagram-makers* (Head), cioè di coloro che descrivevano molteplici centri-deposito di immagini in relazione con un ipotetico « centro ideogeno » superiore; s'illustravano così numerose varietà di afasie (Kleist) che si inquadravano in schemi, tutti più o meno artificiosi : quelli proposti da Kussmaul, Lichtheim, Charcot, Grasset furono i più noti. Nel 1906, data memorabile nella storia dell'afasia, Pierre Marie, l'« iconoclasta », abbatteva la teoria classica dei centri d'immagini verbo-acustiche e verbo-artriche; i disturbi della comprensione del l. nell'afasia sensoriale di Wernicke sono puramente e semplicemente disturbi dell'intelligenza, generale e speciale. Con Head, che nega l'esistenza delle immagini verbali e considera l'afasia come un disturbo del « l. interno », cioè della formulazione simbolica del pensiero, si passa chiaramente dalla neurologia alla psicologia. Negli ultimi anni si è venuta delineando, sempre più marcata, l'opposizione tra noetisti ed antinoetisti; da una parte, cioè, si ammette che una modificazione generale del pensiero stia alla base dei disturbi afasici, mentre dall'altra si considera come primario il disturbo del l., con mera ripercussione secondaria sul pensiero.

Tra i principali noetisti, successivamente a P. Marie, vanno ricordati soprattutto Gelb e Goldestein; questi, applicando alla psicopatologia dell'afasia i principi della *Gestalttheorie*, hanno sostenuto la più importante teoria noetica attuale, secondo la quale l'afasico non è semplicemente « un uomo il cui l. è modificato », ma « un uomo modificato » nel suo insieme, regredito verso un comportamento più primitivo. Presso gli afasici mancano soprattutto le parole con significato generico, mentre residuano solo i nomi propri, cioè quei nomi che servono a designare le singolarità delle cose, non le categorie; l'alterazione di questa funzione fondamentale, che si chiama comportamento categoriale (Gelb e Goldestein), potere di espressione simbolica (Head), funzione di mediatizzazione (Van Woerkom), determinerà un'alterazione della funzione rappresentativa del l.

Secondo Goldestein, nel l. usuale sono fuse insieme tre diverse modalità : il l. rappresentativo (l. intellettuale di Jackson), primo ad essere alterato da lesioni cerebrali; il l. espressivo (l. emotivo di Jackson), il meglio conservato in caso di lesione cerebrale; il sapere verbale, dalle molto varie forme di memoria motoria e sensoriale, linguaggio interno, ecc. Mosse dalle intenzioni volontarie, le operazioni che ne dipendono si continuano poi in modo automatico, o quasi, perché « comandate dalla situazione psichica globale ». Questa ultima porzione, cioè il sapere verbale, sembra essere in rapporto con una localizzazione cerebrale precisa, la zona del linguaggio, e rappresenta un mezzo di soccorso quando è perduta l'attitudine categoriale; in tal modo la parola può essere evocata o direttamente e in maniera tutta esteriore dalla presenza dell'oggetto, o mediante un « giro », attraverso i ricordi che si ricollegano alle percezioni grazie al sapere verbale. Quando la parola ha perduto il suo valore di segno, un sapere verbale esteriore può, presso alcuni individui particolarmente dotati dal punto di vista della parola, compensare in parte la perdita del linguaggio rappresentativo. Nella afasia motoria, la nettezza dei disturbi del sapere verbale permette di vedere in questo il risultato di un apprendimento motorio. In questi ultimi anni si è verificata una certa reazione antinoetista, sebbene non si possa dire che si siano elaborate teorie vere e proprie; l'importanza del *deficit* linguistico è stata efficacemente sottolineata da Isserlin, von Kuenburg, Lotmar. Anzi la recente critica di Lotmar (1937) alla concezione di Goldestein mostra con grande evidenza come sia difficile, se non impossibile, considerare l'afasia quale risultante dalla perdita del comportamento categoriale.

Per quanto riguarda l'inquadramento nosografico, per Marie l'afasia è una sola ed è l'afasia di Wernicke; i disturbi del l. articolato rientrano nell'« anartria », disturbo puramente articolatorio; l'afasia di Broca non è che l'afasia totale, cioè afasia di Wernicke più anartria. Dejerine e la sua scuola, invece, mantengono un'afasia a predominanza motoria, l'afasia di Broca, e un'afasia di comprensione o sensoriale, l'afasia di Wernicke; l'afasia totale rappresenta l'associazione dei due tipi. Mingazzini cerca di conciliare le concezioni classiche con quelle di Marie.

Oggi la sistemazione più importante dei disturbi del l. è quella di Head, la cui classificazione è puramente fenomenologica. Egli parla di : *a*) *afasia verbale*, corrispondente a quella motoria dei classici, data dall'impossibilità o difficoltà di formare le parole o di descriverle; l'evocazione della parola è difficile, il vocabolario limitato, il l. interno è colpito; esiste disturbo nella comprensione del contenuto delle frasi lette silenziosamente; l'espressione verbale è deficiente, ma non si tratta d'una semplice anartria (o afasia motoria pura, sottocorticale); *b*) *afasia sintattica*, corrispondente clinicamente all'agrammatismo di Pick; è un disturbo della distribuzione delle parole nella formazione delle frasi; la parola non è impacciata; mancano le parole di relazione (articoli, congiunzioni, ecc.); è chiara la rassomiglianza con il l. infantile; la lettura in silenzio e la scrittura sono poco colpite; la com-

prensione è variabile; gli ordini complessi possono non esser compresi; *c*) *afasia nominum* o *amnestica*, disturbo della comprensione del valore nominale delle parole, parlate e scritte; il malato è incapace di nominare oggetti familiari, pur potendo descrivere il loro uso o la loro composizione; *d*) *afasia semantica*, difetto di riconoscimento completo delle parole e delle frasi; non c'è difficoltà a formare o ripetere le parole, ma, nel corso della conversazione, le frasi sono incomplete, come se si fosse dimenticato quel che doveva essere detto; si comprendono delle parole o delle frasi, ma sfugge il significato dell'insieme; la lettura è possibile, ma il senso delle parole lette non viene completamente afferrato; la scrittura è spesso alterata.

Riguardo ai problemi anatomici, oggi si è raggiunto l'accordo su due punti: importanza dell'emisfero sinistro, le cui lesioni sono quelle che determinano più spesso disturbi del l.; esistenza di due « zone del l. »: una anteriore (regione di Broca), le cui lesioni determinano disturbi della funzione espressiva del l., l'altra posteriore (regione di Wernicke e regione della plica curva), la cui compromissione produce disturbi prevalenti della comprensione.

I classici, seguendo Charcot, dividevano la zona anteriore in due centri: il « centro di Broca » (centro delle immagini motorie d'articolazione) e il « centro di Exner » (centro delle immagini motorie grafiche); nella zona posteriore si distingueva il « centro delle immagini uditive » e il « centro delle immagini visive »; tali centri sarebbero uniti tra loro mediante fibre di associazione. Mentre le afasie sottocorticali o afasie pure si avrebbero per lesioni delle fibre di proiezione, le afasie transcorticali sarebbero dovute a lesioni delle fibre di associazione tra i centri o di quelle fibre che collegano tali centri con gli ipotetici « centri ideogeni ».

A questa concezione classica sono state apportate modificazioni, sia per la terminologia sia per quel che riguarda la sede anatomica dei centri; la nozione stessa di centro (v. LOCALIZZAZIONI CEREBRALI), in seguito, è stata respinta, perché implica un carattere statico preformato, e si è preferito parlare di « zone d'afasia ». Comunque, sia Head che i « gestaltisti » (Goldstein) ammettono l'importanza della sede anatomica nel determinismo delle caratteristiche del processo morboso.

Nei riguardi delle cause, le afasie possono esser dipendenti da fatti vascolari, da neoplasie, da traumi cranici, da ascessi; nelle demenze organiche può insorgere afasia, come anche nella paralisi progressiva (v. DEMENZA) specie nella forma di Lissauer; nelle demenze presenili (morbo di Pick e morbo di Alzheimer-Perusini) l'afasia rappresenta uno dei sintomi tipici e fondamentali, insieme con sintomi agnoso-aprassici (sindrome alogica di Reich).

A un esame superficiale, un afasico, specie se sensoriale, può venir scambiato per un demente; ma basterà osservare con un po' d'attenzione il comportamento del soggetto, sia spontaneo che dietro stimolo, per evitare l'errore diagnostico.

BIBL.: G. Mingazzini, *Le afasie*, Roma 1923; H. Head, *Aphasia and kindred disorders of speech*, Cambridge 1926; A. Feyeux, *L'acquisition du langage et ses retards*, Parigi 1932; A. Gelb-K. Goldstein, *Psycologie du langage*, ivi 1933; E. Pichon-M. Borel, *Le bégayement, sa nature, son traitement*, Parigi 1937; J. M. Nielsen, *Agnosia, apraxia, aphasia*, Nuova York 1946. Bruno Callieri

LINGUA LITURGICA. - Idioma ammesso ufficialmente in un determinato rito liturgico.

I. NOZIONI. – La parola umana, con tutto il suo valore di precisa espressione di pensiero e di volontà, esercita nella liturgia cattolica una funzione preponderante, divisa tra tutti i partecipanti alle diverse cerimonie: celebranti, preti assistenti, ministri, cantori, astanti, ai quali appartiene, secondo le norme stabilite dalla Chiesa, di pronunziare o di ascoltare la medesima parola, con l'intendimento più perfetto possibile del suo significato.

Ma nell'adempiere questa funzione, la comunità agisce per rispetto alla Chiesa, a Cristo-Uomo, a Dio stesso, a modo di una causa « istrumentale », e, sotto questo triplice aspetto, le parole liturgiche, pronunziate dagli uomini, sono veramente parole della Chiesa, di Cristo, di Dio. Non fa quindi meraviglia che alla Chiesa e, più esattamente, alla Chiesa Romana, madre e maestra di tutte le altre, sia riservato il diritto di determinare un particolare di tanta importanza, quale è la lingua nella quale la parola rituale si deve esprimere. È liturgica la lingua, ed essa sola, che la Chiesa costituisce o riconosce tale. Una l. l. può essere morta o viva, dotta, letteraria o volgare, non solo a seconda dell'uso che se ne fa fuori del culto, ma anche per le sue stesse forme, le quali, a loro volta, possono presentare, nella lingua volgare, aspetti più o meno colti. Per rispetto poi alla regione dove è usata, una l. l. sarà nazionale, o forestiera di origine e nazionale solo per adozione, oppure totalmente straniera, perché rimasta del tutto estranea all'uso volgare. Infine una l. l. può essere naturale, o essere invece più o meno artificiale, vale a dire più o meno rimaneggiata per adattarsi meglio alla sua particolare destinazione. Del resto ogni l. l. subisce fino ad un certo punto tale adattamento, senza che questa stilizzazione raggiunga mai quella subìta dalle altre cose liturgiche (gesti, vasi, edifizi ecc.).

II. L. L. IN USO. – Le lingue attualmente in uso nei diversi riti occidentali ed orientali, tanto cattolici quanto dissidenti, sono queste: 1) In *tutti i riti*: l'ebraica per alcune parole, quali *alleluia*, *amen*, *hosanna*, ecc. 2) Nei tre *riti occidentali* tuttora vigenti, il romano, l'ambrosiano e il toletano (o mozarabico): la latina, tranne in poche formole greche, quali *Kyrie* o *Christe eleison*, il trisagion del Venerdì Santo, l'Epistola ed il Vangelo della Messa papale solenne, che si cantano successivamente in latino ed in greco. Altre eccezioni più importanti sono elencate nella parte storica. 3) Nel rito *greco bizantino-costantinopolitano*, cattolico o dissidente: principalmente la lingua greca, ma anche l'araba, sola o con la greca, la turca, l'albanese, l'ungherese. Nel rito *melchita* cattolico: principalmente, o quasi esclusivamente, l'araba. Nel rito *slavo-bizantino* cattolico e dissidente: la lingua slavonica ecclesiastica, rutena o russa, con i caratteri cirillici, ma anche insieme con quest'ultima, presso i dissidenti, il bianco-russo, il bulgaro, il cèco, l'estone, il finlandese, il lettone, il polacco, l'ucraino, e, nelle missioni interne e esterne della Chiesa russa, il cinese, l'eschimese, il giapponese, l'hindū, l'inglese, il tartaresco, il tedesco e qualche altra minore. Inoltre il georgiano e il rumeno, ambedue soli, ma con qualche diversità tra il rumeno cattolico e il dissidente. 4) Nel rito *armeno* cattolico e dissidente: la lingua armena antica, con qualche rara parola greca quali: *orthiu*, *proschume*, *prosotheos* ecc. 5) Nel rito *siro*: la lingua siriaca, come lingua principale, insieme con l'arabo nella Chiesa siro-cattolica; con l'arabo, il turco o il curdo nella Chiesa giacobita; con il malaialam presso i Malancaresi cattolici e dissidenti del Malabar. 6) Nel rito *maronita*: la lingua siriaca principalmente, con l'arabo. 7) Nel rito *caldeo* e nel *malabarese*: la lingua siriaca, insieme con il siriaco moderno nel primo rito, presso i dissidenti. 8) Nel rito *copto*: la lingua copta, insieme con l'araba, oltre molte formole greche. 9) Nel rito *etiopico*: la lingua *ge'ez* esclusivamente (per maggiori particolari e documentazione relativa cf. A. Raes, *Introductio in liturgiam orientalem*, Roma 1947, pp. 207-27).

Lingue totalmente morte sono l'armena, la copta, l'etiopica o *ge'ez*, la georgiana, la greca, la siriaca, la slavonica; lingua morta è anche la latina, benché rimasta largamente in uso nei documenti del supremo magistero e governo della Chiesa e nell'insegnamento delle scienze ecclesiastiche. Di queste otto lingue, esclusivamente nazionali sono: l'armeno, il copto, il *ge'ez* e il georgiano; parzialmente nazionali e parzialmente straniere le altre quattro. Il latino si può considerare come lingua ugualmente nazionale in tutte le nazioni latine, fuori e dentro l'Italia, come dimostra il fatto che, dopo l'abbandono della lingua greca, le antiche liturgie gallicane o ispaniche non conobbero mai altre lingue che la latina. Tutte e otto queste medesime lingue furono al tempo della loro ammissione nella liturgia lingue vive, ma letterarie o almeno colte. L'arabo, il cinese e l'inglese liturgico, senza essere lingue morte, non sono tuttavia lingue volgari o parlate, ma dotte o letterarie. Sono però nazionali, almeno nel senso largo della parola. Tutte le altre l. l. odierne sono più vicine alle lingue parlate, ed hanno un carattere più nazionale.

III. Le origini. – Si può tenere per certo che finché dimorarono a Gerusalemme, gli Apostoli e, con loro, la comunità dei primi cristiani, celebrarono ordinariamente i sacri riti nella lingua aramaica nazionale, e di essa si servirono anche le altre comunità giudaicocristiane della Palestina sino al loro sterminio verso l'anno 70. Nelle altre province dell'Impero romano e nelle regioni estere, nelle quali presto si propagò il culto nuovo, questo si celebrò dovunque nella lingua greca chiamata *coinè*, cioè comune, e si può affermare che per due secoli la Chiesa cattolica ebbe per opera degli Apostoli una sola lingua liturgica principale, come ebbe un unico calendario (il giudaico) e una sola forma cerimoniale.

Questo stato di cose si modificò progressivamente, quando dalle grandi città il cristianesimo cominciò a diffondersi anche nelle città minori e nelle campagne; allora penetrarono nell'uso liturgico delle Chiese orientali l'armeno, il copto, il siriaco; in quelle della Chiesa africana e delle altre Chiese occidentali, il latino. La rapida, totale, universale e definitiva vittoria di questo si deve al fatto che, per la divisione sempre più profonda tra l'Impero orientale e occidentale, esso era diventato, in tutta l'estensione di questo, la lingua della civiltà (cf. G. Bardy, *La question des langues dans l'Eglise ancienne*, I, Parigi 1948). Era poi, dalla fine del sec. iv, la l. l. di Roma e di Milano. In tutte le Chiese, le parti del formulario liturgico per prime espresse nelle diverse lingue volgari, furono quelle che per la loro natura si dovevano e potevano semplicemente tradurre, e che importava particolarmente di rendere intellegibili a tutti, vale a dire quelle tratte dalle Scritture Sacre. Per le altre parti il cambiamento, molto più profondo, consistette generalmente nella sostituzione alle antiche di nuove formole in lingua letteraria.

IV. Concessioni per la Messa. – Mentre gli altri riti latini restarono totalmente chiusi ad ogni ammissione di nuove lingue, il rito romano, per cagione della sua universalità, si dovette, già nella stessa Roma, mostrare più accondiscendente. Di queste concessioni, la più notevole per il suo aspetto religioso, nazionale e politico, per le sue vicende drammatiche e tuttora molto oscure, per la sua importanza e durata, fu certamente quella della lingua slava con la scrittura glagolitica, fatta in favore degli slavi della Grande Moravia e della Pannonia. Ammessa come lingua secondaria da Adriano II (870) per la lettura dell'Epistola e del Vangelo, proibita iteratamente da Giovanni VIII (aa. 873, 879 : PL 126, 850) nella celebrazione della Messa stessa, approvata poco dopo quasi senza restrizioni dal medesimo (a. 880 : PL 126, 904-906), la lingua slava con la sua scrittura glagolitica fu infine nuovamente e del tutto vietata da Stefano V (aa. 885-87 : PL 129, 803-804). Nella Boemia tuttavia e nella Dalmazia, l'uso della lingua slava antica, o slavonica, con la scrittura glagolitica, si è mantenuto con alternative di progressi e di regressi, di soppressioni e di ripristinamenti, fino ad oggi, ma solo come un privilegio locale riservato a determinati centri o chiese (S. Congregazione dei Riti, 13 febbr. 1892; 5 ag. 1898; 14 ag. 1900; *Osservatore romano*, 13 giugno 1920; v. jugoslavia, V. *Liturgia*).

Un'altra concessione, che avrebbe potuto avere per la conversione della Cina un'influsso decisivo, se fosse stata attuata, fu quella che, secondo il parere favorevole del S. Uffizio (26 marzo 1615), Paolo V fece ai missionari gesuiti di Pechino, permettendo loro di celebrare l'intera liturgia romana in lingua cinese mandarinale (*Collect. S. Congregat. de Prop. Fide*, 1907, I, 70 in nota). Tra le varie ragioni, che impedirono l'esecuzione del singolare privilegio, la minore non sembra essere stata l'esitazione di altri missionari, anch'essi Gesuiti, ma animati forse in questo da soverchio attaccamento alla propria nazione. Già negli anni 1670-75 il siciliano p. Luigi Buglio aveva compiuto il complicato e gigantesco lavoro di tradurre in cinese tutto il Messale e il Rituale romano, più una grande parte del Breviario (cf. L. Pfister, *Notices biographiques et bibliographiques sur les Jésuites de l'ancienne mission de Chine*, I, Sciangai 1932, p. 240 [cf. *Enc. Catt.*, III, coll. 189-90]), ma reiterati passi fatti presso la Congregazione di Propaganda Fide (istituita nel 1622) e presso lo stesso Papa (1661, 1667, 1673, 1676-78, 1681-88, 1695-98; cf. L. Pfister, *op. cit.*, pp. 120; 310-11; 336; 360; 406-407) dai missionari gesuiti ed altri, per ottenere il rinnovamento del privilegio del 1615, restarono senza effetto. La concessione di Paolo V ebbe forse un certo precedente in una facoltà analoga, concessa, a quanto sembra, al celebre missionario francescano Giovanni di Montecorvino, che Clemente V (1307) costituì primo vescovo di Pechino (Raynaldus, *Annales ecclesiastici*, ad ann. 1305, XIX-XX; ann. 1307, XXIX-XXX). Ai missionari domenicani in Grecia Bonifacio IX (1389-1404) permise di celebrare la Messa nella lingua greca liturgica (*Collectio Lacensis*, II, 538). L'associazione armena dei « Frati Unitori », affiliata al medesimo Ordine, celebrò durante tutto il tempo della sua esistenza (1330-1794) la liturgia domenicana nella lingua armena classica (*Orientalia cristiana*, 1 [1923], pp. 232, 240; S. Uffizio, 6 sett. 1713; M. A. v. d. Oudenrijn, *Annotationes bibliographicae Armeno-Dominicanae*, Roma 1921, pp. 42-47; *Collectio Lacensis*, II, 538). Della medesima lingua si servirono anche i missionari carmelitani dell'Armenia nel Prefazio ed in altre parti della Messa, ma il permesso di estenderne l'uso a tutta la Messa fu loro denegato (S. Uffizio, 30 genn. 1627; *Collectanea S. Congregationis de Propaganda Fide*, Roma 1907, I, n. 33, p. 11). Invece ai missionari della Georgia, pochi anni più tardi, fu concesso il privilegio di celebrare la Messa in georgiano o in armeno, se quest'uso dovesse giovare potentemente alla conversione di quella gente (S. Uffizio, 30 apr. 1631; *Collectio Lacensis*, II, 502). Il permesso di adoperare il georgiano venne rinnovato nel secolo successivo in favore dei missionari cappuccini, ma solo per la lettura dell'Epistola e del Vangelo (S Uffizio, 10 febbr. 1757). Ancora ai missionari carmelitani della Persia fu concesso « per la consolazione di quei popoli recentemente convertiti » di celebrare una Messa ogni giorno nell'arabo classico (S. Congr. de Prop. Fide, 17 apr. 1624; *Collectio Lacensis*, II, 501-502). Ad uso dei Malabaresi, per la celebrazione privata della Messa, il III Concilio di Goa (1585; sess. III, decr. 7) e il Concilio di Diamper (1599; c. CXXIII, decr. 4) prescrissero la traduzione in siriaco del testo della Messa romana. Dalla fine del secolo scorso (4 febbr. 1895) gli Etiopici cattolici si servono provvisoriamente del Pontificale e del Rituale romano, tradotti in *ge'ez*. Già dal principio del sec. xv, i Cèchi adoperavano largamente la lingua nazionale nelle cerimonie liturgiche; per concessione di Benedetto XV questa usanza venne regolata e legittimata (*Osservatore romano*, 13 giugno 1920). Quanto agli antichi testi greci, slavi o georgiani delle Messe, dette di s. Gregorio o di s. Pietro, è difficile determinare in che misura essi servirono al legittimo uso liturgico (M. H. W. Codrington - P. de Meester, *The Liturgy of St. Peter*, Münster 1936).

V. Nel Rituale. - Mentre le suddette concessioni concernono quasi esclusivamente la Messa, del Rituale romano esse fanno rarissimamente menzione. Questo libro infatti, per la natura dei suoi riti, e perché non ebbe esistenza prima del 1614, né edizione tipica prima del 1925, né fu mai imposto alle altre Chiese latine, ammise, insieme con molti adattamenti a consuetudini regionali, anche l'impiego secondario di parecchie lingue volgari. Anzi, recentemente alle diocesi della Francia (28 nov. 1947) e della Germania (21 marzo 1950; esistevano già concessioni particolari anteriori) la S. Sede concesse un Rituale proprio, a modo di supplemento al Rituale romano, nel quale, in misura più o meno larga, è ammesso l'uso delle lingue volgari. Recentemente è stata concessa la facoltà di pronunziare in lingua volgare le formole del rinnovamento delle promesse battesimali nella nuova vigilia pasquale (AAS, 43 [1951], p. 136).

Nel 1941 e nel 1942 è stata concessa alle missioni della Nuova Guinea, Cina, Giappone, Indocina, India, Indonesia e Africa la facoltà di tradurre e di usare il Rituale romano in lingua volgare, riservando il latino solo per le formole essenziali. Le traduzioni sono compiute da una Commissione sotto la presidenza del Rappresentante pontificio locale e da essa approvate « ad decennium ». Nel 1949 alla Cina è stato permesso l'uso del cinese mandarinale anche nella S. Messa, ad ecce-

zione del Canone, che deve essere recitato in latino (cf. S. Paventi, *La Chiesa missionaria. Manuale di missionologia dottrinale*, Roma 1949, p. 388).

VI. Nelle Chiese orientali. – La moltiplicazione delle lingue nazionali nelle liturgie orientali è un fatto troppo complesso perché se ne possa compendiare la storia in poche righe (cf. A. Raes, *Introductio in liturgiam orientalem*, Roma 1947, pp. 219-27). Tuttavia nel riammettere le Chiese dissidenti dell'Oriente nel grembo della Chiesa cattolica, la Sede Romana, anziché proibire le l. l. proprie ai diversi riti, volle che rimanessero integralmente, ma esclusivamente, praticate.

VII. La questione di principio. – Ma se la Chiesa romana, nella ammissione nel culto liturgico di lingue nazionali e volgari, si è ripetutamente dimostrata accondiscendente, quando vere necessità o grandi vantaggi spirituali sembravano richiederlo, sulla questione dei principi invece essa si è sempre dimostrata intransigente. Per essa: 1) non si può tenere per un errore contrario alla natura dei riti sacri l'impiego, anche esclusivo, nella liturgia, particolarmente nella Messa, di lingue inintellegibili dal popolo; 2) è contrario invece alla natura della l. l. il servire di espressione o di strumento a passioni politiche o nazionalistiche; anzi le l. l. dovrebbero servire, quanto è possibile, di legame soprannazionale tra le comunità cattoliche, e tra le medesime e la suprema autorità della S. Sede; 3) una dignità propria ed una particolare attitudine all'uso liturgico si devono riconoscere alle lingue antiche, oggi più o meno morte, ma consacrate per un uso liturgico di molti secoli.

Questa fu certamente la mente del Concilio di Trento di fronte alle pretese dei primi riformatori (sess. XXII, cap. 8 e can. 9; cf. H.-A.-P. Schmidt, *Liturgie et langue vulgaire. Le problème de la langue liturgique chez les premiers Réformateurs et au Concile de Trente* [*Analecta Gregoriana*, LIII], Roma 1950). Era pure quella di Clemente XI (Bolla *Unigenitus*; 13 sett. 1713) e di Pio VI (cost. *Auctorem fidei*, 29 ag. 1794) nella condanna dei principi espressi dai giansenisti, come quella di Pio X nel denegare al clero di Hajdu-Dorogh l'uso della lingua ungherese nella liturgia (AAS, 4 [1912], pp. 430, 433). Gli stessi cann. 819 e 1257 del CIC non fanno altro che esprimere le disposizioni tridentine ed altrettanto si deve dire dell'insegnamento dell'encicl. *Mediator Dei* in materia.

VIII. Partecipazione attiva e lingua volgare. – Oggi nella Chiesa occidentale la questione della l. l. si presenta sotto un aspetto in gran parte nuovo e suscita in vastissime parti della cristianità – sarebbe un gran danno ignorarlo – un profondo e vitale interesse. Conviene o no, per rendere possibile ai fedeli la partecipazione attiva alle cerimonie liturgiche, introdurre nella loro celebrazione l'uso della lingua volgare, e, nel caso affermativo, in quale misura converrebbe farlo? Non è compito, né diritto nostro sciogliere questo arduo e delicatissimo problema, ma ci si limita a proporlo il più chiaramente possibile, lumeggiandone alcuni aspetti.

Sarebbe commettere un gravissimo errore, anche dogmatico, il pretendere che l'uso della lingua volgare è essenziale al culto liturgico per il motivo che questo attingerebbe la sua propria efficacia dal fatto di essere l'opera di una comunità. In realtà, come si è detto sopra, questa efficacia, tutta soprannaturale, proviene al culto liturgico, come tale, unicamente dal fatto che esso è opera di Dio, di Cristo e della Chiesa. Ma è pur vero che a celebrare gli « uffici » liturgici a nome e per deputazione della Chiesa, a nome e per virtù di Cristo, non s'adoperano i soli sacerdoti e i loro ministri, ma le comunità intere dei presenti, e se il compiere le azioni sacramentali è cosa riservata ai « ministri » di quei Sacramenti, esse, però, non solo hanno spesso per termine uno o più degli altri partecipanti alla sacra funzione, ma si indirizzano espressamente a loro. Di più queste medesime azioni sacramentali, particolarmente quella del Sacrificio eucaristico, sono compiute dal celebrante anche a nome degli altri presenti, e ad esse questi si associano, oltre che per la loro presenza ed attenzione, anche per mezzo dei riti secondari. Ora, se sotto il loro primo aspetto le funzioni liturgiche richiedono una lingua, per quanto è possibile, sacra, ieratica, immutabile ed una, sotto l'altro aspetto, invece, esse richiederebbero innegabilmente l'uso di lingue intellegibili e parlabili da tutti i partecipanti, vale a dire delle lingue volgari.

Quest'antitesi non sembra avere altra soluzione che quella, già ripetutamente ammessa nella pratica della S. Sede, di un uso parziale delle lingue volgari, limitato cioè a quelle funzioni, che hanno carattere più distinto di « ufficio », con i loro inviti e saluti, preghiere collettive, esortazioni ed istruzioni, lezioni, canti corali, mentre alle funzioni o parti di funzione con indole più sacramentale e sacerdotale si manterrebbe invece l'uso della lingua latina.

Con questa soluzione infatti si conserverebbero alle parti più ieratiche della liturgia, la maestà e la segretezza che ispirano quei sentimenti di fede e di riverenza che sono il fondamento del culto cristiano ed insieme si procurerebbe a tutti gli astanti la possibilità di partecipare attivamente, con interesse e devozione, alle celebrazioni liturgiche. Questo invero sembra in questi tempi nostri un modo efficace di ritenere nella fedeltà alle sacre funzioni quelli tra i fedeli che non le hanno ancora disertate, e, possibilmente, di ricondurvi coloro i quali, in grandissimo numero purtroppo, le hanno già più o meno totalmente abbandonate. Occorre cioè ridestare in tutti il sentimento che la liturgia non è la faccenda del solo clero, alla cui esecuzione i fedeli sono costretti di assistere, ma anche cosa loro, nella quale hanno da prendere, con intelligenza e gusto spirituale, una parte a loro tutta propria. Il carattere collettivo della liturgia romana non deve essere solo una realtà, ma una realtà concreta e sensibile, aperta alle comuni esperienze.

Ma per quanto felice possa apparire la suddetta soluzione del gravissimo problema, non conviene per altro nascondere le sue insufficienze, i sacrifizi irreparabili che esige, i pericoli che non può mancare di cagionare: carattere superficiale ed arbitrario della distinzione; inelegante ibridismo; inefficacia a rendere il formulario liturgico pienamente intellegibile; menomazione della nobile gravità e concisione, della letteraria bellezza di molte formole; ripudio quasi totale delle tradizionali melodie gregoriane e di un immenso tesoro di musiche religiose; impossibilità, per molte formole, di una versione letterale, e, dunque, pericolo di travisamenti dottrinali; accresciuta divisione tra nazioni e razze; rovina delle grandiose manifestazioni liturgiche nei congressi e convegni internazionali dei cattolici; rallentamento delle relazioni di affetto e di devozione tra le Chiese cattoliche del mondo e la Chiesa Madre di Roma.

Bibl.: Innumeri sono gli scritti in argomento, ma manca finora uno studio esauriente, tutt'insieme dottrinale, storico e aggiornato. Si ha qualche indicazione bibliografica in H.-A.-P. Schmidt, *op. cit.*, p. 12, nn. 3 e 4. Le principali riviste liturgiche, in particolare la *Ephemerides liturgicae*, forniscono informazioni sul movimento di opinione nei diversi paesi pro o contro la lingua volgare. Le pubblicazioni in materia sono periodicamente elencate nelle medesime riviste e più metodicamente in *Archiv für Liturgiewissenschaft Jahrbuch für Liturgiewissenschaft, Liturgisches Jahrbuch, Revue d'histoire ecclésiastique* (*Bibliographie*). Un'ampia e diligentissima rassegna dei recenti documenti, pubblicazioni, movimenti e avvenimenti nel campo liturgico presenta, per opera di H.-A.-P. Schmidt e sotto il titolo di *Liturgica*, il *Katholiek Archief*, 6 (1951), pp. 297-332 (pp. 329-332, una lista di 53 riviste liturgiche di diversi paesi, con tutte le indicazioni occorrenti). Giovanni Michele Hanssens

LINGUISTICA. - Il linguaggio è un'attività complessa, nella quale concorrono fattori fisici, psichici e spirituali in modo così armonico e impegnativo da farne la manifestazione più universale e più tipica della natura umana (il parlare è facoltà esclusiva dell'uomo e non esiste popolo, di cultura anche la più primitiva, che ne sia privo).

Per tale sua indole, il linguaggio può essere guardato da punti di vista diversi ed essere quindi oggetto di diverse discipline. La fisiologia studia la voce articolata nel suo meccanismo di produzione ed ha a fianco la fonetica sperimentale, che indaga più particolarmente i valori acustici in rapporto alla fonazione. La psicologia studia l'atto linguistico nei suoi momenti psichici, estendendo il suo

esame dalla posizione del singolo di fronte al complesso dei segni fonici che si offrono al suo esprimere (l'apprensione, le modalità del rapporto che media contenuto della coscienza e forme linguistiche, la ricezione in chi ascolta) alle modifiche inconscie che si operano nel sistema : rientra nell'ambito della psicologia l'indagine particolare dell'assunzione del suono a significato, cioè della costituzione del simbolo, e perciò anche il problema, se problema c'è, dell'origine del linguaggio. La sociologia è pure interessata nello studio del fatto linguistico, soprattutto per quel che riguarda il valore generale del simbolo nell'economia della vita relazionale e l'importanza del dato linguistico nella costituzione di gruppi e di ceti. La filosofia studia il linguaggio dal punto di vista della sua validità conoscitiva; specialmente la logica è impegnata nella determinazione del rapporto che esiste fra concetto e valore semantico, fra pensiero e espressione.

Le discipline anzidette considerano il linguaggio nei suoi aspetti generali di facoltà umana, cioè nella sua universalità. Si tratta di discipline che, avendo per oggetto aspetti singoli della natura umana, sono necessariamente portate a considerare nell'attività linguistica la manifestazione di quell'aspetto. Il complesso dei loro apporti, integrato dai risultati forniti dalla l. generale (v. sotto), viene talvolta organizzato in una disciplina filosofica autonoma, la filosofia del linguaggio, la quale si propone come oggetto l'origine, le modalità, la validità delle forme simboliche.

Il linguaggio è la facoltà propria dell'uomo di obiettivare in simboli fonici il moto della coscienza : con questa obiettivazione, che traduce in rappresentazione ogni momento interiore, è strettamente legato il comunicare, che appare come l'aspetto pratico più rilevante dell'esprimere. Dal punto di vista psicofisico il linguaggio appartiene all'ordine dei fatti motori; ma la motivazione che più lo qualifica è l'intenzionalità dell'esprimere e ciò lo colloca in primo piano nel quadro dei fatti finalistici. La rappresentazione, la quale è condizione inderogabile per l'obiettivazione del contenuto della coscienza, e dell'intuizione che vi ha posizione centrale, avviene attraverso forme conoscitive, cioè mediante segni di valore universale, i quali, grazie a reciproca determinazione, nell'organizzazione della frase sono resi adatti all'espressione del particolare. Il complesso dei segni ed il modo di determinarli nel rapporto formano la lingua, complemento tecnico dell'atto linguistico, assolutamente indispensabile poiché senza lingua non c'è linguaggio. La necessità di essa è insita nella storicità dell'atto linguistico, cioè nella concretezza dell'esprimere e dell'intendere.

Come tutte le attività umane che trascendono la pura fisicità, il parlare si concreta in forme obiettive, le quali costituiscono la proiezione concreta del linguaggio, come si determina nel tempo e nello spazio. La lingua è, dunque, l'universale concreto, storico, in cui il singolo, in quanto partecipe di una storicità (e non può non esserlo, perché un individuo isolato non esiste, come non esistono comunità che non siano composte d'individui), si pone nell'atto stesso che parla. Non vi è, pertanto fra il sistema che costituisce l'oggettivo, la socialità come comunemente e piuttosto impropriamente si dice, e che rappresenta la necessità, il limite proprio della forma, e il parlante, che rappresenta la soggettività e quindi la libertà, alcuna effettiva contrapposizione, poiché l'individuo come parlante non può sottrarsi a quel limite e il sistema a sua volta non ha altra realtà se non nella libertà del parlante, il quale ne traduce in atto la funzionalità che vi dorme. L'esigenza dell'esprimere, che è soggettività, imprime sempre al sistema atteggiamenti e vibrazioni, che possono lasciarne del tutto intatta la struttura, ma possono talvolta tradursi, ove l'impulso sia vigoroso in rapporto a una diminuita qualificazione distintiva del sistema stesso, in variazioni profonde e durature, capaci di integrarlo in un'unità sostanzialmente nuova. La lingua, pertanto, mentre da una parte è una struttura che obbedisce alla legge interna della propria funzionalità, dall'altra è fuori da ogni staticità, poiché come funzione è forma di momenti soggettivi.

La l., o glottologia o scienza del linguaggio, ha per scopo lo studio delle lingue come struttura e come mutamento. Essa è, pertanto, una disciplina essenzialmente storica, sia perché si occupa di un fatto di ordine finalistico, sia perché il suo oggetto si concreta e delimita, oltre che nello spazio, nel tempo. Essa deve necessariamente riportarsi alla natura umana, la quale è per l'appunto ciò che si determina in storia, e perciò deve rifarsi soprattutto alla fisiologia e alla psicologia; ma ciò nulla toglie all'autonomia che le viene dalla precisa individuazione del suo oggetto, cioè un determinato sistema linguistico nella sua struttura funzionale, nel suo formarsi e nel suo trasformarsi.

A questo compito, che la costituisce in scienza, la considerazione del fatto linguistico è giunta solo nei nostri tempi, dopo aver attraversato una lunga vicenda di deviazioni e di errori. Presso i Greci e gli Indiani la lingua fu studiata a scopo didattico e normativo, non senza buoni risultati : già la stessa scrittura alfabetica importava una analisi fonematica di sorprendente accuratezza e lo studio del congegno morfologico assai complesso metteva in chiara evidenza la categoria grammaticale. Epperò presso i Greci, da cui discende la tradizione occidentale dell'analisi linguistica, da un lato lo studio delle forme grammaticali viene incluso e assorbito in un'esigenza di razionalità, in cui categoria logica e categoria grammaticale s'identificano, dall'altro l'analisi del segno lessicale è resa vana dalla pretesa gnoseologica, che cerca di scoprire in esso una verità naturale, cioè una funzione ontologica. Si ebbe, quindi, una sistematica dei segni in funzione sintattica, ispirata a criterio esclusivamente logico, la quale ancora sopravvive e fa parte integrante della nostra mentalità grammaticale; ma fu trascurato il dato formale, al punto che gli analogisti pretendevano che le categorie grammaticali, riflesso fedele delle categorie logiche, fossero espresse sempre da identici elementi morfologici. La ricerca etimologica, d'altra parte, frantumando arbitrariamente il vocabolo, alla scoperta di elementi primi indicanti verità primordiali, e astraendo perciò completamente dal dato storico, si precluse la via al raggiungimento dell'unico vero (ἔτυμον) raggiungibile, cioè il momento creativo, comunque momento di « parola » (v. sotto), che sempre fornisce alla lingua (e questa lo dimentica : il segno in essa è arbitrario) il significante per un certo sapere.

Nei secc. XVII e XVIII il razionalismo ebbe profondi riflessi nella valutazione del fatto linguistico. Esso reagì con Leibniz contro la grammatica cosiddetta « harmonica », la quale partendo dal presupposto che l'ebraico fosse il modello e l'archetipo di tutte le lingue, portava nell'analisi delle strutture i criteri più strani, come quelli di addizione, sottrazione, trasposizione e inversione delle lettere (si operava con le lettere e non con i suoni). Ma allo stesso tempo in cui riconosceva che il sistema linguistico è un complesso di segni legati reciprocamente dalla necessità funzionale, negava ad esso ogni autonomia, creando una « grammatica generale », il cui scopo era quello di comporre in unità gli schemi grammaticali, di solito ricavati dalla lingua latina, con quelli della logica formale. Oggi una siffatta tendenza grammaticale è rivalutata, sia da parte della l. generale di indirizzo strutturale (e già dal De Saussure), sia da parte della cosiddetta logistica che si propone, muovendo dal linguaggio, di trovare un mezzo di espressione più adeguato (il simbolismo matematico) al procedere del pensiero logico. In realtà la grammatica razionale fu del tutto improduttiva, per il misconoscimento in essa implicito della natura della lingua, la quale, pure obbedendo alla generale logicità inerente al sistema perché tale, è forma non della pura attività logica, ma di tutto il moto della coscienza. Così Giambattista Vico poteva agevolmente rimproverare ai famosi grammatici Giulio Cesare Scaligero e Francesco Sanzio di procedere « come se i popoli che si ritruovaron le lingue avessero prima dovuto andare a scuola di Aristotele, con i cui principi ne hanno ambedue ragionato » (*Scienza nuova*, ed. Nicolini, I, p. 124). D'altra parte il Vico, come dopo di lui la corrente neoidealistica, cadde nell'opposto errore

di considerare la lingua come prodotto di attività estetica, mentre questa, come la logica, rappresenta solo una parte di quel moto integrale della coscienza di cui la lingua è forma.

Un'indagine veramente scientifica del linguaggio, perché fondata sullo studio storico di lingue e gruppi di lingue, incomincia solo nei primi decenni del sec. XIX; ed è da mettere in rapporto con due circostanze di natura diversa : da un lato, la conoscenza del sanscrito che diede impulso a ricercare la parentela genetica di un importante gruppo di lingue, dall'altro, l'orientamento di pensiero per cui alla concezione meccanica e razionalistica delle strutture linguistiche si sostituisce quella romantica della « forma organica ». La nozione di « forma individuale » applicata da Leibniz alla vita organica fu trasportata da Herder nel campo delle creazioni umane e vi fu assai produttiva, perché consentì una nuova mediazione fra soggettività ed oggettività, fra il particolare e l'universale : nel campo del linguaggio essa condusse a rinunziare alla pretesa di ricercare oltre l'accidente delle singole lingue una lingua perfetta e razionale e a giustificare invece la molteplicità di esse come variazioni di forma, in cui si attua l'essenza del linguaggio. Legittimata l'autonomia della lingua come « forma organica », fu agevole introdurre e rilevare in questa la nozione di sviluppo : a ciò fortemente contribuì il riconoscimento della parentela della maggior parte delle lingue dell'Europa fra loro e con l'indiano e l'iranico. Mediante la comparazione, si costituì la nozione di una comunione linguistica arioeuropea, alla base della quale si pose una lingua capostipite, da cui le lingue storiche si sarebbero sviluppate. In questo periodo la storicità del fatto linguistico non è ancora dissociata dalla nozione di sviluppo organico; anzi tale storicità prende appunto corpo in un naturale processo di sviluppo, dominato dallo stesso carattere di necessità, da cui appare dominata la vita organica. Secondo Fr. Bopp, che a ragione è considerato il fondatore della l. (il suo scritto *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprachen* è del 1816 e la sua *Vergleichende Grammatik* comincia a pubblicarsi nel 1833), « le lingue sono da considerare come corpi della natura organica, che si formano secondo determinate leggi, si sviluppano portando in sé un interno principio vitale, muoiono, a poco a poco ». Più tardi A. Schleicher, al quale va dato il merito di avere, attraverso la comparazione fonetica, dato una fisionomia più precisa all'unità arioeuropea (il suo *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen* è apparso in prima edizione il 1864) afferma che « le lingue vivono come tutti gli organismi naturali; non agiscono come l'uomo e perciò non hanno storia alcuna, in quanto s'intenda questa parola nel suo più stretto e proprio significato ». Pertanto la l. è « una parte della storia naturale dell'uomo » e il suo compito è « di mettere in luce le leggi secondo le quali le lingue nel corso della loro vita si modificano, poiché senza conoscenza di esse non è possibile intendere nemmeno le forme delle presenti lingue ». Tale concezione è certamente un riflesso della concezione hegeliana della storia : questa, secondo Hegel, è volontà consapevole, libertà che si dà la realtà che le è propria; lo Schleicher assume che nello sviluppo della lingua non c'è consapevolezza, non c'è libertà; esso quindi non può essere oggetto di storia, bensì di sistematica. La dottrina darwiniana dell'evoluzione non mancò d'influenzare in seguito lo stesso Schleicher, che parla di lingue, dialetti, parlate locali come di specie, sottospecie, sottospecie primarie e secondarie e simili : le diverse varietà vengono, com'è ovvio, spiegate per progressivo svolgimento e differenziazione, dovuti alle necessità di adattamento all'ambiente.

In questa concezione dello sviluppo organico il divenire delle lingue è ricondotto a una necessità interna, ma vi è margine per una certa libertà, analoga a quella di una pianta che cresce secondo le sue leggi, ma la cui crescita non è prevedibile, perché è il risultato dei mutevoli rapporti fra la sua vitalità e l'ambiente. Nella concezione successiva, dominata dal positivismo, tale margine di libertà viene assai ridotto, poiché lo sviluppo organico è considerato come risultato di cause di ordine fisico o, al più, di forze psichiche operanti secondo leggi di stretta meccanicità. Manifestazione culminante di questa concezione fu la fede nella « ineccepibilità » delle leggi fonetiche, cioè nella perfetta regolarità del mutamento dei suoni, sino a quando non intervengano fattori estranei di ordine psichico a turbarne il libero sviluppo.

La storia della legge fonetica è la storia della l. nell'ultimo quarto di secolo, segnata da numerose mirabili conquiste, che hanno fatto assurgere gli studi linguistici, in tutti i settori, e specialmente in quello arioeuropeo e nel romanzo, a dignità di scienza. Alla concezione del mutamento fonetico, sottoposto a una legge di regolarità analoga a quella che si osserva nei fenomeni naturali, condussero da un lato il rivolgimento in senso positivista che la cultura europea subì a partire dalla seconda metà del sec. XIX e dall'altro le numerose scoperte, le quali, portando a una più rigorosa e quasi completa sistemazione del fonetismo arioeuropeo, determinarono la convinzione che i processi fonetici fossero di ordine meccanico. Tutta la ricerca s'informa a questo principio, che è così formulato nella introduzione alle *Morphologische Untersuchungen*, iniziate da K. Brugmann e H. Osthoff a Lipsia nel 1878, I, p. 13 : « Ogni mutamento fonetico, in quanto si compie meccanicamente, si svolge secondo leggi ineccepibili, cioè la direzione dello spostamento fonetico in tutti i membri di una comunità linguistica... è sempre la medesima e tutte le parole, nelle quali, in eguali circostanze, appare quel suono sottoposto a mutamento, vengono investite senza eccezioni dal mutamento ». Il gruppo dei linguisti che fece suo questo assioma e lo applicò nella ricerca con grandi risultati, che trascendono la bontà teoretica di esso, prese il nome di « neogrammatici ».

Il principio della legge fonetica già presso i suoi seguaci subiva pericolose incrinature, per il fatto stesso che non si poteva fare a meno di ammettere che costanti interventi di ordine psicologico (assimilazioni e dissimilazioni, incroci e analogie) davano origine a numerose eccezioni; sì che anche fra coloro che nella ricerca applicavano il metodo positivo, la validità del principio era posta in discussione (Ascoli, Schuchardt, Paul). Il sempre maggiore riconoscimento del dato psicologico, prima sotto l'aspetto della psicologia collettiva (Wundt), poi sotto quello della psicologia individuale, avviò il problema del linguaggio a porsi nei suoi giusti termini, quelli, cioè, del rapporto fra il soggetto e l'oggetto, fra l'individuale e il collettivo; ebbero così origine due diversi indirizzi, quello idealistico e quello sociologico, i quali rispettivamente pongono l'accento sull'uno o sull'altro dei due poli. Intanto, lo stesso mutamento della nozione di « legge » avvenuto nel campo delle scienze naturali e soprattutto il riconoscimento che il linguaggio appartiene all'ordine dei fatti finalistici facevano più chiaramente intendere quel che è effettivamente la legge in l., cioè un semplice schema conoscitivo di variazioni. Così anche la ricostruzione dell'arioeuropeo comune, fatta con metodo comparativo e alla quale veniva attribuito un valore assoluto, come di lingua realmente esistita, apparve nella sua giusta luce di schema delle concordanze che si osservano nelle lingue storiche del gruppo, tenuto conto delle modificazioni intervenute nei singoli sviluppi.

Nel quadro della reazione neoidealistica al positivismo il fatto linguistico venne ad assumere una posizione di particolare rilievo. Considerato nella sua soggettività, esso venne a trovarsi sullo stesso piano dell'arte e con essa identificato, onde la l. generale venne ad identificarsi con l'estetica : « Ogni individuo che esprime una impressione spirituale, crea intuizioni, produce forme di linguaggio » (K. Vossler). Tale concezione, tuttavia, non poteva ignorare l'incontestabile fatto che la lingua esiste come dato collettivo ed è strumento di comunicazione, è, cioè, una creazione collettiva condizionata da bisogni pratici; e perciò essa pure è costretta a distinguere nella l. una « stilistica », che guarda a quel che v'è d'incondizionato e di originale nelle forme del linguaggio, e una grammatica storica che guarda a quel che v'è di condizionato e di comune (Vossler). Poiché le innovazioni hanno origine da singoli parlanti, che trovandosi in una certa

situazione soggettiva e in un certo ambiente storico fanno opera di creazione, è necessario procedere dalla stilistica, che è la scienza dell'espressione individuale, e quindi passare alla sintassi, alla morfologia e alla fonetica; ma la vera e propria scienza del linguaggio è la stilistica, dato che l'essenza del linguaggio è attività interiore, intuizione. Epperò, la lingua in tanto è suscettibile di descrizione, in quanto è essa pure sviluppo, giacché esiste come strumento di rapporti sociali in costante mutamento. La grammatica storica mostra come la creazione linguistica sia limitata « da certi stati, da certi bisogni, da certe tendenze collettive dell'anima dei popoli ».

L'opposto indirizzo gravita sull'aspetto oggettivo del linguaggio, cioè sulla lingua, e muove dalla sociologia. Per esso la constatazione che il linguaggio è fatto individuale è vera, ma è irrilevante come tutte le proposizioni evidenti (Meillet). Nella dottrina di F. De Saussure, lo studioso che ha dato alla l. un complesso di principi molto originale e fecondo anche se non organico (il *Cours de linguistique générale* pubblicato postumo nel 1916 è redatto su appunti di discepoli), proprio dell'individuo è il bisogno di esprimersi, ma la possibilità di farlo con la parola è data dal mezzo fornitogli dalla società, cioè dalla « lingua ». Questa è un prodotto sociale, risultato da convenzione spontanea, ed è costituita da un complesso di segni arbitrari, nel senso che non vi è alcun legame di necessità fra il complesso fonico significante e la cosa designata : i segni non sono, cioè, risultato di espressività naturale, ma debbono la loro esistenza all'uso collettivo e il loro valore è in rapporto al sistema di opposizioni e di correlazioni di cui fanno parte. La l. vera e propria studia non la « parola », cioè l'attività del singolo, dalla quale ha pure inizio ogni innovazione, bensì la « lingua », cioè l'organizzazione convenzionale di segni della quale egli si serve. Tale studio è « sincronico » in quanto studia il sistema nella sua funzionalità attuale, la somma delle convenzioni d'uso nella reciprocità del congegno, « diacronico » in quanto considera le modificazioni cui esso va soggetto, in seguito allo squilibrio che sempre si verifica nel rapporto fra il segno e l'idea. Di gran lunga più importante è lo studio sincronico, perché mira a mettere in luce il sistema nella sua entità funzionale, nella validità con cui si pone a tutta la massa dei parlanti; mentre la considerazione diacronica, la quale deve lasciare fuori l'innovazione e la sua causa perché rientrano nell'ambito della « parola » e perciò non appartengono alla lingua, deve limitarsi a registrare i mutamenti; e questo può fare quasi soltanto nei riguardi dei mutamenti fonetici, i soli che vengano lentamente acquisiti; sia i mutamenti fonetici, sia i fatti di analogia si fondano sull'attualità del sistema, i primi come variante sincronica, i secondi come prodotto del peso che il sistema come unità, solidarietà ha nella coscienza del parlante.

La dottrina del De Saussure, più coerentemente espressa nei riguardi della considerazione sincronica, ha avuto il grande merito di riportare l'attenzione sulla funzionalità che è interna alla lingua e la rende sistema autonomo. Da essa deriva anzitutto, in quanto si fonda su una considerazione statica del sistema, l'indirizzo fonologico, che si propone di chiarire il congegno di opposizioni e di correlazioni in cui il fonema assume il suo valore. Trasportata tale considerazione nel campo della sintassi, da un lato si è imposto l'impegno di chiarire il rapporto fra il momento soggettivo e il sistema, attraverso l'indagine stilistica; dall'altro, è sorta la necessità di ridurre a schemi conoscitivi la funzione sintattica dei singoli sistemi e ciò ha richiamato a nuova vita il problema già affrontato dalla grammatica razionale, se non sia possibile classificare tale funzione in schemi di validità universale.

Tali sono gli indirizzi oggi prevalenti nel campo della l., con tendenza a definirsi in scuole (di Praga, di Ginevra, di Copenhagen). Accanto a tali indirizzi, che gravitano tutti sulla considerazione sincronica (nel cui ambito rientra anche la geografia linguistica in quanto si limiti alla constatazione), continua ad affermarsi sempre vitale e produttivo l'indirizzo storico, che vuole il fatto « lingua » inquadrato nella realtà complessa della vita della comunità, come s'individua nello spazio e nel tempo. Non è possibile limitare l'osservazione delle lingue alla loro funzionalità di sistema, sacrificando l'interesse storico il quale è inderogabile di fronte a un fatto umano di così vasta portata com'è il linguaggio. Tuttavia, la legittimazione teorica dell'impostazione storica della l. oggi non può più ricercarsi nella nozione dello sviluppo organico o del moto meccanico bensì solo in quella del rapporto soggetto-oggetto, individuale-universale, che è alla base di ogni realtà umana.

L'intervento del soggetto, implicitamente assunto nell'indagine stilistica anche quando il sistema viene considerato staticamente, costituisce il presupposto di quella dinamica, che fa della lingua un fatto di storia. L'opposizione saussuriana fra considerazione sincronica e considerazione diacronica non può certamente soddisfare, perché le varianti, che determinano il mutamento incessante e continuo del sistema, sono in verità sincroniche : si può avere piuttosto una considerazione statica e una dinamica della lingua e in base ad esse distinguere, da una parte, la grammatica o l. strutturale e, dall'altra, la l. storica. La stilistica viene ad avere posizione mediana, dato che essa dal sistema come struttura guida al sistema come divenire. Il momento soggettivo inserisce, per dir così, la lingua nella storia, sottraendola a una valutazione strettamente tecnica, grammaticale, a cui la l. statica vorrebbe riservarla. Infatti, dietro il soggetto con la sua creatività sul piano linguistico, vi è tutta la storicità di cui ciascun parlante partecipa; onde l'innovazione, che teoricamente si può puntualizzare come fatto individuale, è condizionata da una situazione oggettiva, in cui operano fattori diversi. Mentre la grammatica storica si limita a registrare la diversità tra due fasi linguistiche staticamente considerate (secondo una nota osservazione dello Schuchardt posa e movimento non costituiscono opposizione nel campo delle lingue : solo il movimento è reale, solo la posa è percepibile), la l. storica ha il compito di indagare la causa delle innovazioni o almeno di accertare le circostanze in cui esse si compiono. Fattori geografici, contatti culturali, eventi e circostanze di ordine politico, organizzazione sociale, vita relazionale e pratica, attività spirituale in tutti i suoi aspetti, etici, artistici, religiosi, costituiscono il presupposto di ogni nuova esigenza espressiva, in relazione al sistema già dato; e condizionano l'adesione collettiva per cui il fatto di « parola » diventa fatto di « lingua », cioè nuovo elemento del sistema. Le indagini sulle modalità e le cause dei mutamenti fonetici, sulle innovazioni, che possono essere rivolgimenti, nell'espressione del rapporto sintattico, le ricerche etimologiche, che cercano di stabilire il momento e le circostanze, in cui un segno viene assunto a designare un sapere e come il sapere, che è contenuto semantico del segno, si trasformi, costituiscono una parte assai rilevante, e certo la più nobile, della l. come scienza.

Accanto alle indagini su singole lingue o gruppi di lingue c'è anche posto per una disciplina di carattere generale, la quale, raccogliendo le fila delle osservazioni fatte nei vari campi, cerchi di fissare le modalità universali dello sviluppo linguistico, in rapporto alle cause che lo determinano. A questo arduo settore compete il nome di « l. generale ».

BIBL.: F. De Saussure, *Cours de linguistique générale*, 2ª ed., Parigi 1922; V. Thomsen, *Geschichte der Sprachwissenschaft bis zum Ausgang des 19. Jahrhunderts*, Halle 1927; A. Pagliaro, *Sommario di l. arioeuropea. Cenni storici e questioni teoriche*, Roma 1930; A. Meillet, *Linguistique historique et linguistique générale*, I-II, Parigi 1936-48; B. Terracini, *Guida allo studio della l. storica*, Roma 1949; C. Tagliavini, *Introduzione alla glottologia*, 4ª ed., Bologna 1950. Antonino Pagliaro

LINNEBORN, JOHANNES. - Storico ecclesiastico tedesco, n. il 5 marzo 1867 a Hagen (Vestfalia), m. il 22 genn. 1933 a Paderborn. Sacerdote nel 1892, insegnò nei ginnasi, poi fu professore di diritto canonico all'Accademia di filosofia e di teologia di Paderborn nel 1910, poi nel 1918 a Bonn.

Dal 1909 al 1924 fu direttore della sezione di Paderborn del *Verein für westfälische Geschichte und Altertums-*

kunde. Membro della Dieta prussiana dal 1924 al 1933, fece parte del partito del centro e contribuì alla conclusione del Concordato del 1929 tra la S. Sede e la Prussia. Come studioso il L. si occupò soprattutto della storia ecclesiastica della Vestfalia. Tra le sue opere si ricordano: *Der Zustand der westfälischen Benediktinerklöster vor ihrem Anschluss an die Bursfelder Kongregation* (1898); *Die Reformation der westfälischen Benediktinerklöster im 15. Jahrhundert* (1899); *Die Kirchenbaupflicht der Zehntbesitzer im früheren Herzogtum Westfalen* (1915); *Die kirchliche Baulast im ehemaligen Fürstbistum Paderborn* (1917).

BIBL.: Necrologio, in *Theol. u. Glaube*, 1933, pp. 133-41; *Archiv des kathol. Kirchenrecht*, 1933, pp. 500-505. Silvio Furlani

LINNEUS (LINNÉ), KARL von. - N. a Råshult (Svezia) il 13 maggio 1707 e m. a Uppsala il 10 genn. 1778. Di umili origini, ereditò dal padre la passione per lo studio della natura. Dichiarato dai suoi maestri inadatto agli studi, fu successivamente mandato dal padre all'Università di Lund a studiarvi medicina. Essendosi guadagnato rinomanza per le sue prime ricerche di botanica, fu inviato a erborizzare in Lapponia (1732); al ritorno, onde addottorarsi, andò in Olanda, a Hardwijk, ove conseguì la laurea nel 1735 e dove il suo *Systema naturae* fu conosciuto ed apprezzato da Boerhaave e da Gronovius, che lo fece pubblicare a sue spese.

Fu in rapporto con tutte le personalità scientifiche del suo tempo (Celsius, Réamur, ecc.). Nel 1741 ottenne la cattedra di botanica all'Università di Uppsala, ove ebbe riconoscimenti ed onori.

Pubblicò ben 180 lavori di mole considerevole. Religioso convinto, non si occupò di teorie, ma eseguì precise indagini, frutto del suo acutissimo spirito di osservazione. Ordinò per primo in forma sistematica i tre regni della natura; a lui si deve l'introduzione della classificazione binomia, che permise la sistemazione di specie scoperte successivamente, fino ai nostri tempi.

Delimitò il concetto di specie; questa è da L. intesa come l'unità elementare del mondo organico, entità fissa e non suscettibile di variazione. Le sue opere sono in possesso della Società Linneana di Londra.

BIBL.: J. M. Hult, *Bibliographia linneana*, I, Uppsala 1907; T. M. Fries, *Linné, Lef nadstecking*, Stoccolma 1903; E. Ribbing, *C. von Linné*, Uppsala 1918; E. Julitta, *C. L. nel secondo centenario del « Systema naturae »*, in *Vita e pensiero*, 26 (1935), pp. 716-23. Giorgio M. Baffoni

LINO, PAPA, santo. - Secondo la testimonianza di tutte le fonti più antiche e degne di fede, fu il primo successore degli Apostoli sulla Cattedra romana. Tradizioni risalenti al sec. III, attestate dal *Catalogo liberiano* e dal *Liber Pontificalis*, e riprese da autori moderni che sostengono la collegialità dell'episcopato nella Chiesa primitiva, sembrano affermare che L. governò la Chiesa romana insieme e vivente ancora s. Pietro. Più probabile l'opinione contraria, che L. abbia governato dopo la morte di s. Pietro.

Incerto comunque è il tempo del suo pontificato; secondo la testimonianza di Eusebio governò 12 anni, e quindi probabilmente dal 67 al 79. Lo stesso Eusebio, riprendendo l'opinione di s. Ireneo, dice che L. è quello stesso del quale s. Paolo mandava i saluti a Timoteo (*II Tim.* 4, 21). Secondo il *Liber Pontificalis*, L. nacque in Toscana; avrebbe stabilito, secondo il precetto di s. Paolo, che le donne entrassero in chiesa sempre con il capo velato, e sarebbe morto martire il 23 sett. del 67. Nessun'altra fonte degna di fede conosce il martirio di L., né il suo nome si trova nel *Martirologio geronimiano*; figura però nel canone della Messa. A lui si attribuiscono gli atti del martirio di Pietro e Paolo e la storia della disputa di Pietro con Simone Mago: si tratta certamente di scritti apocrifi. Nel *Martirologio romano* L. è commemorato il 23 sett.

BIBL.: Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 2; *Lib. Pont.*, I, p. 121; Tillemont, II, pp. 152 sg., 549-55; *Acta SS. Septembris*, VI, Parigi 1867, pp. 539-45; E. Caspar, *Geschichte des Papsttums*, I, Tubinga 1930, pp. 8 sgg., 13 sg.; *Martyr. Romanum*, p. 412. Agostino Amore

LINO da PARMA. - Dei Frati Minori, n. a Spalato (Dalmazia) il 30 ag. 1866, m. a Parma il 14 maggio 1924. Sua patria d'adozione fu Parma, dove venne la prima volta nel 1891 per pochi mesi, definitivamente nel giugno 1893.

Durante questo trentennio, cappellano della popolare parrocchia della S.ma Annunziata e delle carceri giudiziarie e penali, direttore del riformatorio Lambruschini, alla Certosa, per i corrigendi, si trovò a contatto con ogni sorta di miserie e si prodigò con sublime dedizione per il bene materiale e spirituale degli infelici. Durante la « settimana rossa » del giugno 1914, esercitò energica azione moderatrice, riuscendo ad impedire irruzioni nelle chiese, e condanne di arrestati. Morì in pieno fervore di attività rimpianto dall'intera cittadinanza. Il 25 luglio 1942 venne in Parma iniziato il processo informativo diocesano per la beatificazione.

BIBL.: C. Cambi, *Un francescano, p. L. Maupas*, Parma 1924; E. Bevilacqua, *Fioretti di frate L. da P.*, Torino 1926; I. Felice, *Tra i lupi*, Pisa 1933; G. C. Guzzo, *P. L. da P.*, Alba 1943. Liberato Di Stolfi

LINTSING, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Nella provincia dello Shantung (Cina nord-orientale). Fu eretta il 5 apr. 1931 con 13 sottoprefetture civili distaccate dalla missione di Tsinan (v.) e fu affidata al clero secolare cinese. Come prefettura apostolica dipende direttamente dalla S. Sede.

Al 30 giugno 1947, su ca. 2.000.000 ab., i cattolici erano 20.110, serviti da 27 sacerdoti secolari indigeni, 4 francescani esteri, 20 religiose, 20 suore.

Sembra che il b. Odorico da Pordenone abbia predicato, al principio del sec. XIV, nel territorio di L.; certo vi passò il p. Matteo Ricci nel 1598 e nel 1600. Nel 1685 un impiegato cinese di L. invitava, per lettera, il gesuita p. Vallat a portarsi a L. per battezzare 600 catecumeni. Lo stesso missionario lasciò notizia dei frutti ottenuti a Tongchang. Dal 1701 fino alla persecuzione di Kienglong (1785) vi furono missionari italiani francescani minori, tra cui emersero Bernardino Della Chiesa, poi vescovo di Pechino, e Carlo Orazi da Castorano. Dal 1785, quando venne a mancare il personale francescano, i cristiani erano visitati talvolta da missionari delle regioni finitime e da sacerdoti secolari, ex-alunni del Collegio cinese di Napoli (fondato dal ven. Matteo Ripa). Le frequenti persecuzioni ridussero però i fedeli a 1800 nel 1838. Avvenuta la creazione del vicariato apostolico di Shantung (1839), nello stesso anno i Francescani rientrarono nella missione. Nel 1841 il vicario apostolico mons. Moccagatta fissò la residenza a Shi-eul-li-chwang presso Wucheng (nel territorio dell'attuale prefettura apostolica), poi trasferita, per maggior sicurezza, tra le mura di Tsinanfu nel 1863.

BIBL.: AAS, 24 (1932), pp. 42-43; GM, p. 202; *Annuaire de l'Eglise catholique en Chine 1948*, Sciangai 1948, passim; MC, 1950, pp. 319-20. Adamo Pucci

LINTUNG, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Nella Manciuria occidentale. Fu eretta il 18 maggio 1937, con 7 sottoprefetture civili, staccate dal vicariato apostolico di Szepinghai (oggi diocesi) e affidata alla Società per le Missioni Estere della provincia di Québec (Pont-Viau).

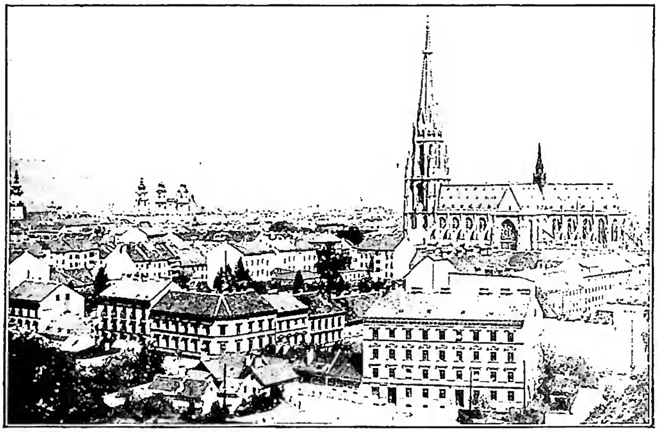
I primi missionari di Pont-Viau, in numero di tre, giunsero in Manciuria nel 1925; nel 1936 erano 36, 42 nel 1937, a cui si aggiunsero tre chierici di S. Viatore di Montréal (Canadà). I missionari della Congregazione di Scheut, provenienti dal vicariato apostolico di Jehol, vi avevano istituiti alcuni villaggi di fittavoli cattolici; a Taingse prima e poi a Ounioutai e Haobatu fissarono la loro residenza gruppi considerevoli di cinesi cattolici. Così erano sorte tre stazioni di fedeli con missionari residenti e una popolazione di più di 4000 cattolici. I mongoli di questa regione – gli uomini comunemente, le donne ra-

ramente – parlano la lingua cinese. Va notato che il mongolo, una volta convertito, rimane fedele ed è fervente.

Bibl.: Arch. di Prop. Fide, pos. prot. n. 1652/37; AAS, 29 (1937), pp. 463-64; MC, 1950, pp. 305-306. Edoardo Pecoraio

LINZ, diocesi di. - Città e diocesi in Austria; comprende il paese confederale dell'Austria superiore, 12.447 kmq. con 1.042.000 ab., di cui ca. 80.000 acattolici; è divisa in 35 decanati, con 480 parrocchie; ha seminario maggiore e minore, cui è annesso un noto ginnasio pubblico con convitto (il *Petrinum*).

Dato che quasi tutto il territorio delle due Austrie, inferiore e superiore, dipendeva dalla lontana Passavia, fuori dei confini, Giuseppe II, nell'intenzione di creare una circoscrizione ecclesiastica meglio rispondente alle esigenze reali, decretò l'8 nov. 1783 la cessazione di ogni giurisdizione passaviense in territorio austriaco, sostituendola con le tre diocesi di Vienna, St. Pölten e L., quest'ultima per l'Austria superiore, con residenza nella capitale, L. Il 28 genn. 1785 Pio VI sanzionò l'avvenuto cambiamento. Come cattedrale dal 1783 al 1909 servì l'ex-chiesa dei Gesuiti, ricca costruzione barocca (1669-78); ma il vescovo Fr. J. Rudigier iniziò nel 1862 la costruzione di una nuova, in stile neogotico-francese (architetto V. Statz), dedicata nel 1924.



(*fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek*)

Linz, diocesi di - Nuovo Duomo neo-gotico; a sinistra il vecchio Duomo.

Entro la diocesi di L. da notare: Hallstatt, antichissimo centro per l'estrazione del sale (celebri sepolcreti preistorici, del periodo chiamato di Hallstatt, e storici); Lorch, sul posto dell'antica Laureacum, sede vescovile fino al sec. v, la cui cattedrale sopravvive ancora nella chiesa di S. Lorenzo; a L., S. Martino, chiesa documentata nel 799, che include nelle sue murature costruzioni romane. Notevolissime alcune grandiose ancone gotiche, soprattutto quelle di St. Wolfgang, opera principale di M. Pacher (1471-81), di Kefermarkt (1490-98), di Gampern (1490-1500) e di Hallstatt, opera di B. Astl (1510-20). Molto notevoli anche gli edifici di alcuni monasteri soppressi sotto Giuseppe II, come Garsten, Gleink, Traunkirchen, Mondsee (748-1791), Spital am Pyhrn, con chiese magnifiche di epoca barocca. Come santuari da ricordare, oltre Stadl-Paura (v. lambach), Christkindl, curiosa costruzione barocca di C. A. Carlone e J. Prandtauer (1691 sgg.); St. Wolfgang, sul luogo della morte del Santo (chiesa 1118, gotica 1430-60; ancona del Pacher, sopracitata); Pöstlingberg sopra L. (attuale chiesa, 1738-48); Puccheim (1886-90). Alcune città, come Enns, Steyr, Wels (la romana Ovilaba), Freistadt, conservano spaziose chiese gotiche e taluni ambienti medievali e barocchi di singolare bellezza. Una specialità sono le *Fischerkanzeln*, i pulpiti in forma di barca (p. es., Traunkirchen 1753, Fischlham 1759). Le biblioteche dei monasteri soppressi sono passati alla statale Studienbibliothek di L. - Vedi tav. XCIII.

Bibl.: anon., *Urkundenbuch des Landes ob der Enns*, 9 voll., Linz 1852-1906; M. Riesenhuber, *Die kirchl. Barockkunst in Österreich*, Vienna 1924; K. Eder, *Das Land ob der Enns vor der Glaubensspaltung*, Linz 1933; E. Tomek, *Kirchengeschichte Österreichs*, 2 voll., Vienna 1935-49; H. Karlinger, *Im Raum der oberen Donau*, Salisburgo 1938; J. Zibermayr, *Noricum, Bayern und Österreich*, Linz 1944; H. Puffer, *L. und das Land ob der Enns*, ivi 1947; Fl. Oberchristl, *Der Linzer Dom*, ivi 1948; F. Juraschek - W. Jenny, *Die Martinskirche in L.*, ivi 1949. Giuseppe Löw

LIOBA (Leoba, Leobgytha, Truthgeba), santa. - Benedettina; sono ignoti la data e il luogo di nascita. M. a Schörnsheim presso Magonza il 28 sett. 782 (o 779 o 780). Imparentata dal lato materno con s. Bonifacio, ricevette la propria istruzione nel monastero sull'Isola di Thanet e poi nel chiostro di Wimborne dove s. Tetta (Thetta) esercitò su lei grande influsso.

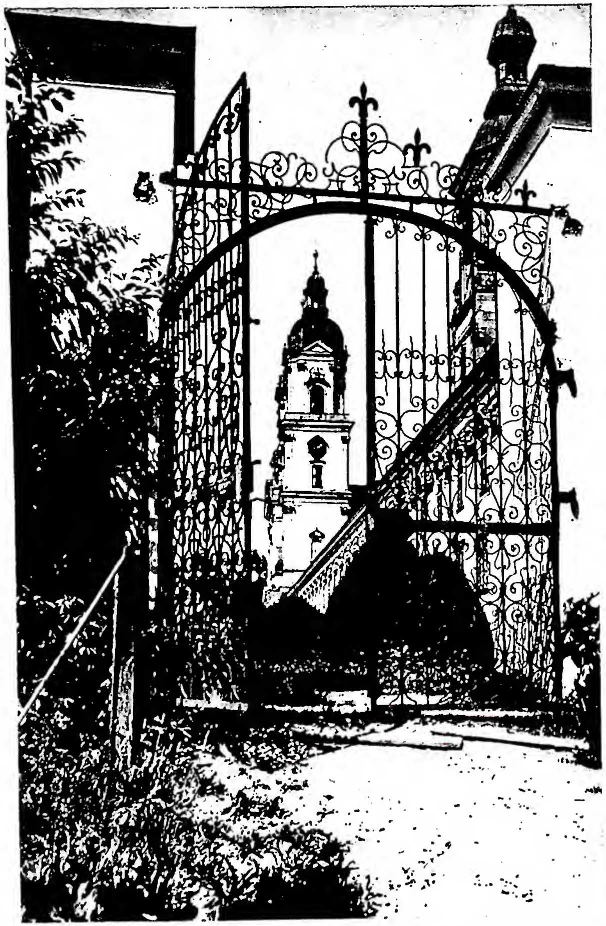
Nel 735 fu chiamata come badessa a Tauberbischofsheim ove strinse amicizia con la b. Ildegarda, seconda moglie di Carlomagno. Sepolta nel 782 a Fulda, fu trasportata a Petersberg il 28 sett. 838. Partecipò con s. Bonifacio alla cristianizzazione della Germania, come dimostra la sua ricca corrispondenza con questo Santo.

Bibl.: J. Mabillon, *Acta SS. Ord. S. Benedicti*, IV, Venezia 1734, pp. 291-34; *Acta SS. Septembris*, VII, Parigi 1856, pp. 760-68; Rodolfo di Fulda, *Vita Leobae abbatissae*, in MGH, *Scriptores*, XV, pp. 121-31. Miroslav Štumpf

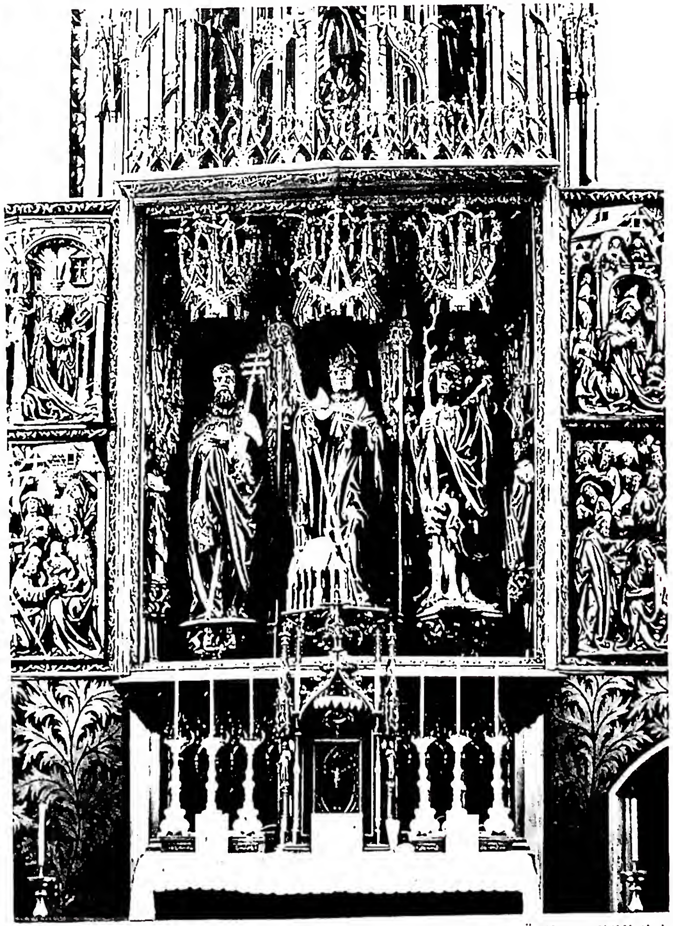
LIONE, arcidiocesi di. - Arcidiocesi e città capoluogo del dipartimento del Rodano alla confluenza del Rodano e della Saône. Si estende nei dipartimenti del Rodano (ad eccezione del cantone di Villeurbanne unito a Grenoble) e della Loira; ha una superfice di 7564 kmq. con una popolazione di ca. 1.700.000 ab. Vi sono oltre 1500 sacerdoti diocesani, 2 grandi seminari e 6 piccoli. Il primate è assistito da due vescovi ausiliari, l'uno dei quali risiede a St-Etienne.

Con lettere apostoliche del 29 nov. 1801 l'arcivescovo di Lione fu autorizzato ad unire il titolo di arcivescovo di Vienne (v.); dal 1801 al 1822 ebbe anche il titolo di arcivescovo di Embrun. Suffraganee di L. sono le diocesi di Autun, Digione, Grenoble, Langres, St-Claude. Patroni dell'arcidiocesi sono i ss. vescovi Ireneo e Potino; della primaziale è patrono s. Giovanni Battista.

I. Storia. – Dal tempo di Augusto L. fu capitale di tutta la Gallia celtica; vi nacque l'imperatore Claudio che la colmò di favori e da allora si chiamò « Colonia Copia Claudia Augusta Lugdunense ». Fu in parte bruciata dall'esercito di Settimio Severo che nelle vicinanze combatté contro Albino. Durante il periodo romano fu la città più popolata delle Gallie e la più ricca in monumenti; fu sede di una zecca; ebbe relazioni commerciali con l'Oriente, con l'Italia e con la Germania. Fu perciò detta la Roma della Gallia e « Caput Galliarum ». Ben quattro province presero il nome da « Lugdunum ». L. cadde in mano ai Burgundi nel 470; nel 534 passò a Childerico; poi fece parte del Regno di Borgogna fino all'843; indi passò sotto Lotario, quindi sotto Carlo re di Provenza (853-63), sotto Lotario II (863-69), Carlo il Calvo e Ludovico (869-79). Nell'anno 890 passò sotto il Regno di Provenza. Gregorio VII il 20 apr. 1079 stabilì L. quale primaziale sulle province di Rouen, Tours e Sens, privilegio confermato da Callisto II. Nel sec. xii L. venne

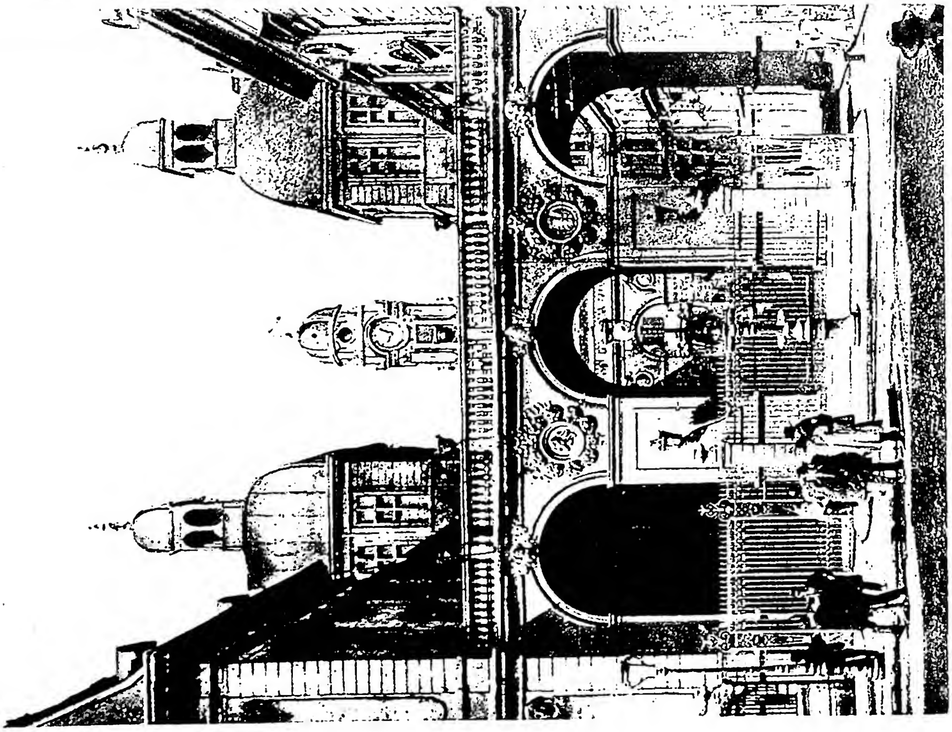


(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)



(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)

A sinistra: CHIESA DELL'ABBAZIA DI ST. FLORIAN, costruita da C. Antonio Carlone (1686).
A destra: CHIESA PARROCCHIALE DI KEFERMARKT. Altare intagliato (1490-98). Trittico con s. Pietro, s. Volfango e s. Cristoforo.



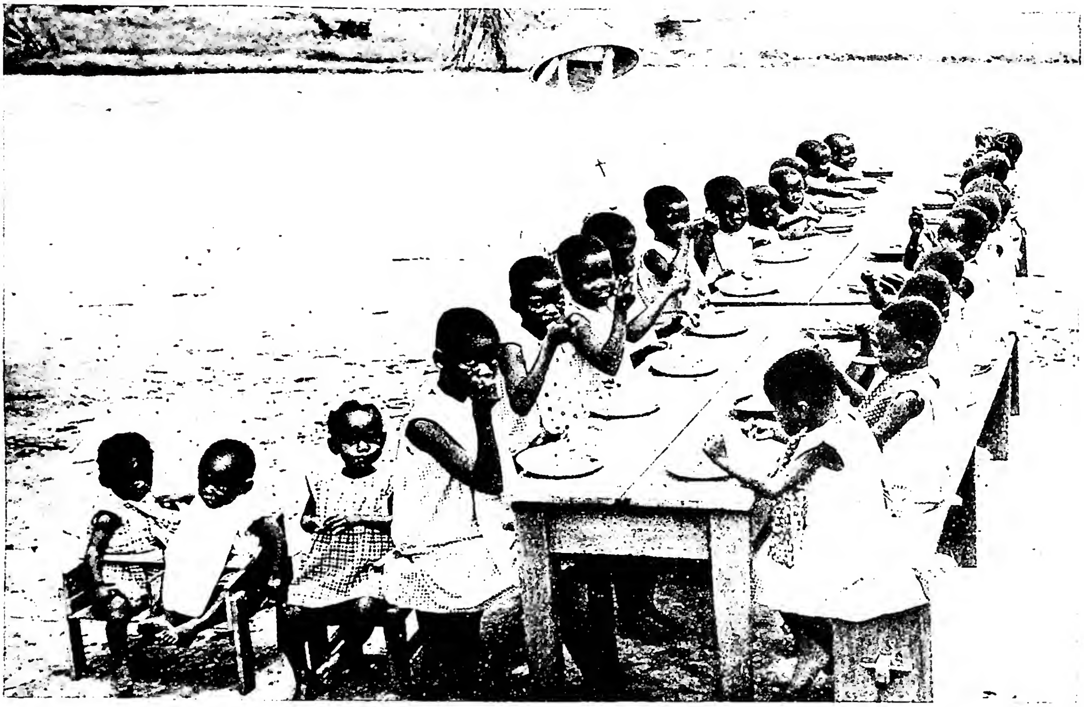
(da M. Hurlimann, La France, Parigi 1927, tav. 47)

(per cortesia di mons. I. Cecchetti)

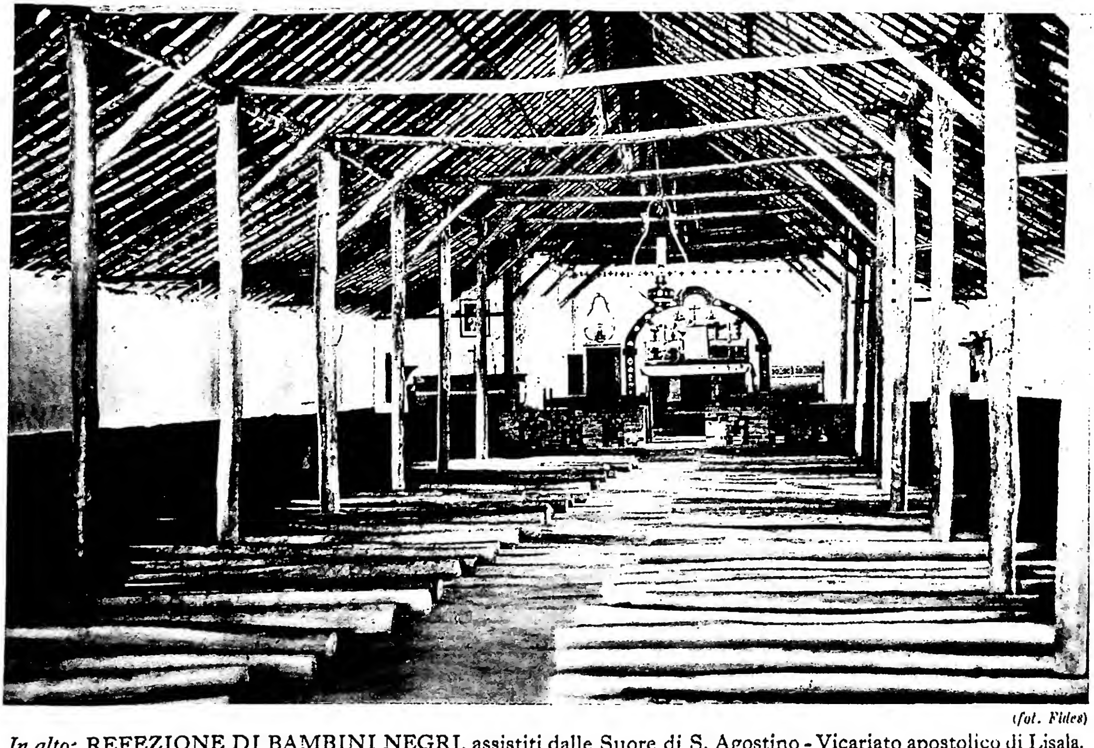
A sinistra: HOTEL DE VILLE.
A destra: CAPPELLA DEL SEMINARIO UNIVERSITARIO. Architetto G. Curtelin.

(fot. Alinari)

MADONNA IN TRONO (1437) - Tarquinia, Museo, attualmente depositata alla Galleria Borghese (Roma).



(fot. Fides)



(fot. Fides)

In alto: REFEZIONE DI BAMBINI NEGRI, assistiti dalle Suore di S. Agostino - Vicariato apostolico di Lisala.
In basso: CAPPELLA DELLA MISSIONE DI YAMBUKU nel vicariato apostolico di Lisala.

funestata dall'eresia valdese. Il 10 apr. 1312 Luigi X unì definitivamente L., sino allora città indipendente sotto la giurisdizione del vescovo e del Capitolo, al Regno di Francia.

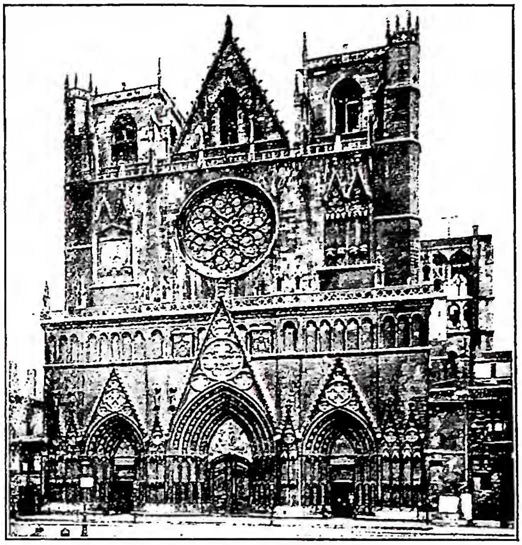
A L. fu celebrata l'incoronazione dei papi Clemente V (1306) e Giovanni XXII (1310); ivi pure l'antipapa Felice V fece la sua rinuncia nel 1449. L. soffrì molto dagli ugonotti nel 1560 e durante la Rivoluzione Francese. Il papa Pio VII visitò L. nel 1804 e nel 1805. Per iniziativa della serva di Dio P. Jaricot nel 1822 si istituì a L. la Società per la Propagazione della Fede (v. OPERA PONTIFICIA DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE).

Per i vescovi di L. si ha un catalogo episcopale della metà del sec. IX in un evangeliario ora nel Seminario di Autun; un'altra lista nella *Cronaca* di Ugo di Flavigny (MGH, *Scriptores*, VIII, p. 321), continuata fino a Ugo Parvus (1082-1116) e poi fino a Umberto di Bugey (1148-52); un terzo catalogo, in una copia del sec. XVII nel ms. 1385 della Biblioteca di L., va fino all'arcivescovo Luigi di Villars (1302-1308).

Il primo vescovo Potino morì in carcere nel 177; la data del 2 giugno indicata nel *Martirologio geronimiano* non è quella della morte. Gli successero Ireneo (v.), Zaccaria, Elio il cui sepolcro fu visitato da Gregorio di Tours (*In gloria confessorum*, 61); Faustino, ricordato nella *Ep.* 68 di s. Cipriano; Vocio, presente nel 314 al I Concilio di Arles; Verissimo, intervenuto al 343 al Concilio di Sardica; Giusto a quello di Aquileia del 381; Alpino, indicato al 15 sett. nel *Martirologio geronimiano*; mentre il successore Antioco è notato al 13 ag.; Eucherio, al quale Polemio Silvio dedicò nel 449 il suo « latercolo »; Paziente, spesso citato da Sidonio Apollinare (*Ep.*, II, 10; IV, 25; VI, 12); Rustico, sepolto a S. Niceziodove si rinvenne il suo carme sepolcrale (CIL, XIII, 2395); Vivenziolo fu a capo del Concilio di L. tra il 518 e il 523; il suo epitafio è acrostico (CIL, XIII, 2396); Lupo presiedette il III Concilio di Orléans nel 538. Quindi Sacerdos, il quale fu a capo del V Concilio di Orléans del 549, fu presente a quello di Parigi del 552 dove morì nello stesso anno dopo aver assicurato la successione al nepote Nicezio. Frammenti del suo carme sepolcrale si rinvennero a S. Nicezio nel 1883 (A. Steyert, *Nouvelle histoire de Lyon*, II, Lione 1897, p. 30, fig. 25; CIL, XIII, 2398). Seguirono Nicezio, m. nel 573; Eterio che fu in corrispondenza con Gregorio I (Jaffé-Wattenbach, 1436, 1747, 1830, 1872). Aregio fu a capo del Concilio di Parigi nel 614, Tetrico di quello di Clichy nel 627, Canderico di quello di Chalon-sur-Saône; Leidrado (798-817), amico di Alcuino, grande restauratore, si dimise e si ritirò nel monastero di S. Medardo di Soissons. In epoca più recente si ricordano i cardd. Pietro di Tarantasia, poi Innocenzo V (v.), Giovanni di Lorena (1537-39); Ippolito d'Este, che fu amministratore di L. nel 1539 e nel 1562; Francesco di Tournon nel 1551; Alfonso Luigi du Plessis de Richelieu, fratello dello statista; Le Tencin (1740-58). Furono canonici della Cattedrale i papi Innocenzo IV, Gregorio X, Bonifacio VIII e Clemente V.

Fino al 1796 la cattedrale di S. Giovanni Battista formava gruppo con le adiacenti chiese di S. Stefano e S. Croce. S. Stefano, attribuito al vescovo Alpino, fu restaurato ca. il 480 dal vescovo Paziente e poi al tempo di Carlomagno dal vescovo Leidrado. Vi era unito l'episcopio. Preceduta da un pronao era a forma di croce greca e i suoi bracci laterali comunicavano da un lato con la chiesa di S. Croce, dall'altro con S. Giovanni. Poi divenne battistero. S. Croce fu eretta dal vescovo Arigio e restaurata da Leidrado, all'inizio del sec. IX, dal clero e dal popolo nel 1444. Tanto S. Stefano che S. Croce vennero venduti nel 1792 e demoliti nel 1796. Della chiesa di S. Giovanni non si conosce la forma primitiva. Agobardo, successore di Leidrado, scrisse in un poemetto che questi vi aveva traslato da Arles le reliquie dei martiri Cipriano, Sperato e Pantaleone. Il diacono Floro illustrò in versi la decorazione del Santuario. Venne ricostruita nel XIII sec. (J. B. Martin [v. *op. cit.* in bibl.], p. 3 sgg.).

Sidonio Apollinare descrive in un poemetto una basilica fatta erigere ca. il 470 dal vescovo Paziente presso



(da L. Schürenberg, Die kirchliche Baukunst in Frankreich. Berlino 1934, tav. 79)

LIONE, ARCIDIOCESI di - Facciata della Cattedrale (sec. XIII).

il fiume Saône: « una foresta di colonne separava le navate, il soffitto era a cassettoni dorati, il pavimento e le pareti erano rivestite di marmi policromi; più in alto la decorazione era a musaico in smalti azzurri verdi; ivi erano state poste iscrizioni in esametri dettate dai poeti Costanzo, Secondino e Sidonio stesso; il portico esterno aveva colonne in marmo d'Aquitania » (Sidonio Apoll., *Epist. lib.* II, 10: PL 58, 486-87), ma non si sa con precisione a quale basilica Sidonio Apollinare si riferisca. F. Deshoulieres ritenne trattarsi di quella di S. Giovanni Battista (*La basilique de St-Jean-Baptiste à Lyon*, in *Bulletin monumental*, 1935, pp. 225-26).

L'arcivescovo Guiscardo (1165-80) cominciò la nuova chiesa primaziale di S. Giovanni Battista, continuata dal successore Giovanni di Bellesme e più tardi dai presuli Rinaldo de Forez e Roberto d'Alvernia. Il papa Innocenzo IV la consacrò nel 1244. La parte inferiore della facciata è del tempo dell'arcivescovo Pietro di Savoia (1308-32) e fu continuata sotto il card. di Talaru (1375-1389) e l'arcivescovo Filippo di Tourey (1389-1415). Il grande rosone è opera di G. De Beaujeu e le vetrate di H. de Nivelle (G. De Jerphanion, *Le vitrail de la Rédemption à la cathédrale de Lyon*, in *Orientalia christiana*, 28 [1932], pp. 298-310). Le sale capitolari e del Tesoro sono del 1459; la parte superiore della facciata e delle due torri sono del 1480. Nell'interno le colonne e i pilastri che sostengono le arcate sono decorati con capitelli a fogliami. L'abside è rivestita di incrostazioni in stucco, con personaggi, animali e motivi decorativi. La nave centrale ha otto campate con vòlte ogivali sostenute da grandi pilastri cruciformi composti di quattro colonne. Tra le cappelle si ricorda quella artistica dei Borboni eretta dal card. Carlo di Borbone (m. nel 1488) e finita dal fratello duca Pietro nel 1508. Le statue che l'adornavano vennero distrutte nel 1562 e nella Rivoluzione Francese (A. Macé, *Une merveille de l'art gothique. La chapelle des Bourbons à la cathédrale St-Jean de Lyon*, Lione 1941). Nel portale centrale vi sono scolpiti i segni dello zodiaco, i lavori nei singoli mesi, la storia di s. Giovanni Battista, episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento. Nei portali laterali la storia di Sansone, vita di s. Pietro, scene dell'Apocalisse, leggenda di Teofilo, santi isolati. Il Tesoro fu saccheggiato dagli ugonotti nel 1562 e nel 1792 dalla Rivoluzione. I cardd. Fieschi e De Bonnald lo ricostituirono: cofanetti con smalti di Limoges, calici, pissidi e mitre dei secc. XIII-XV, croci processionali dei secc. XII e

XIII, un altare portatile del sec. XV; un ostensorio offerto dall'imperatrice Giuseppina nel 1805. Una *Vita di Gesù Cristo* dipinta nel 1506 per la b. F. de Gueldres, duchessa di Lorena. Il Messale di Tommaso James vescovo di Dol, miniato da Attavante di Firenze nel 1483; il Messale di Bonifacio VIII (1294-1303), quello della cappella della Maddalena, della fine del sec. XIV (G. De Jerphanion, *Le Missel de la Sainte-Chapelle à la Bibliothèque de la Ville de Lyon*, Lione 1944). In seguito alle leggi di separazione il Tesoro fu portato nella Biblioteca di L.

Sul prolungamento della facciata era situata nel medioevo la scuola di canto che funzionava durante il mattino onde il nome di « manecanterie » dato all'edificio del sec. XI, rifatto tra il 1458-60.

Fuori città lungo la via che collegava L. con Arles fu deposto s. Ireneo; al tempo di Gregorio di Tours (*Historia Francorum*, I, 29; *In gloria Martyrum*, 49) egli era venerato nella cripta di S. Giovanni tra i martiri Epipodio e Alessandro (BHL 2574-75) il quale ultimo insieme con 34 compagni è ricordato nel *Martirologio geronimiano* al 24 apr. Il monumento sepolcrale di Ireneo, Alessandro ed Epipodio era stato riedificato dal vescovo Paziente ed era composto di un'aula a vòlta semisotterranea a cui più tardi fu sovrapposta una basilica, danneggiata al tempo delle guerre di religione e ricostruita nel 1584; trasformata in fienile nel 1792 fu restituita al culto nel 1801 e ingrandita ca. il 1830.

Nel 1946, in un calorifero, si rinvenne un blocco di pietra riadoperato contenente un'iscrizione metrica latina posta da una Lucilia Stratonica alla sua bambina sepolta in un sarcofago nella basilica eretta per sé e per i propri discendenti (W. Seston e C. Perrat, *Une basilique funéraire païenne à Lyon*, in *Revue des études anciennes*, 45 [1947], pp. 139-59). Nella zona detta « de Choulans » presso la chiesa di S. Lorenzo si è scoperto un cimitero dell'età merovingica (P. Wuillemier e A. Audin, *L'église et la nécropole Saint-Laurent dans le quartier lyonnais de Choulans*, in *Institut des études Rhodaniennes de l'Université de Lyon. Mémoires et Documents*, 4, Lione 1949).

La chiesa di S. Giusto vescovo in Tebaide, prossima a quella di S. Ireneo è scomparsa, ma ne resta una descrizione in una lettera di Sidonio Apollinare. Il corpo del vescovo s. Giusto, morto nella Tebaide nel 390 traslato poi a Lione, fu deposto in una cripta sotto la basilica dedicata fino allora ai Maccabei. Sidonio Apollinare descrive le feste solenni che si svolgevano ogni anno al 2 sett. (*Epist. lib.* V, 17). Alla Basilica costruita ad Ainay e da Gregorio di Tours dichiarata « mirae magnitudinis » (*In gloria Martyrum*, 48) successe l'abbazia benedettina di S. Martino la cui chiesa fu consacrata il 27 genn. 1107 da Pasquale II, il quale dedicò l'altare all'Immacolata Concezione; la chiesa fu devastata nel 1562, venne aggregata a Cluny nel 1604, secolarizzata nel 1685 da Innocenzo XI e trasformata in collegiale; venne soppressa con la Rivoluzione Francese (1790). Ora è chiesa parrocchiale. Il papa Pio X il 25 giugno 1905 la elevò a basilica minore (T. Malley, *Une sécularisation au dixseptième siècle. L'abbaye de St-Martin d'Ainay*, in *Etudes*, 1913, pp. 354-76; A. Chagny, *La basilique St-Martin d'Ainay et ses annexes*, Lione 1935; Cottineau, I, coll. 36-38).

S. Paolo. Se ne attribuisce la costruzione al tempo dell'arcivescovo Sacerdos (549-52); restaurata da Leidrado nel IX sec., fu abbazia benedettina secolarizzata nel sec. XI; rifatta nel sec. XIII; divenuta poi collegiata. Il campanile del 1440 fu modificato nel 1875; caratteristico è l'ottagono centrale all'incrocio tra la nave, il transetto e l'abside (L. Duplain e J. Giraud, *L'église St-Paul de Lyon*, Lione 1923).

S. Nicezio. Abbazia fondata nel IX sec.; nel XIII parrocchia della città; elevata a collegiata dall'arcivescovo L. de Villars nel 1305; venne restaurata più volte in seguito. Servì da cattedrale all'inizio del sec. XIX, durante i restauri a S. Giovanni. L'interno è a tre navate con transetto e abside. La facciata fu rifatta nei secc. XVIII e XIX. Il portale centrale è del sec. XVI. Nella chiesa di S. Nicezio furono sepolti alcuni presuli lionesi del sec. VI; nel 1308 vi furono eseguiti scavi in cui vennero trascritte le loro iscrizioni sepolcrali (G. Guigue, *Procès verbal de 1308 énumérant les épitaphes des archevêques de Lyon inhumés dans la cathédrale au VI*e *et au VII*e *siècle*, in *Bull. de la Soc. des antiquaires de France*, 1876, pp. 145-58).

La chiesa di S. Romano situata ai piedi del Gourguillon fu eretta da Fredaldo e sua moglie; venne ricostruita nel XVI sec. e demolita nel 1752. La chiesa di St-Pierre-le-Vieux, vicina alla precedente, fu demolita nel 1792. La chiesa di S. Bonaventura o dei *Cordeliers* fu dedicata prima a s. Francesco, poi nel 1484 a s. Bonaventura, perché vi aveva predicato; la facciata del sec. XV fu rifatta nel 1858. La chiesa di S. Bruno è eretta sul luogo della certosa du Lys St-Esprit del 1584. La prima pietra fu posta nel 1590, ma interrotti i lavori furono ripresi solo nel 1724 dall'architetto F. S. Delamonce e finiti nel 1750. Tra le chiese moderne di L. si ricordano: la basilica di Fourvière, un tempo chiesa collegiale dedicata a s. Tommaso di Cantorbery, con cappella dedicata alla B. V., eretta da Olivier de Chavannes tra il 1173-92. Nel sec. XV vi si sviluppò il culto della B. V.; nel sec. XVII vi si iniziarono pellegrinaggi; nel sec. XVIII fu eretta una nuova cappella. Per voto dell'arcivescovo di L. mons. Ginouilhac, fatto nel 1870, l'architetto P. Bossan iniziò la costruzione dell'attuale Basilica nel 1872; fu consacrata nel 1896.

Preziosa è la Biblioteca di L. per la copia dei suoi manoscritti. Lo *scriptorium* di L. fiorì specialmente nel sec. IX all'epoca del diacono Floro (v.; G. de Jerphanion, *Traces d'influences orientales dans les manuscrits illustrés de la Bibliothèque de Lyon*, in *Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-lettres*, 1943, pp. 177-93).

Sotto gli auspici della Società « Amis de la Bibliothèque de Lyon » fu fondata nel 1923 una collezione illustrante documenti e manoscritti di detta Biblioteca. Ivi E. A. Lowe ha pubblicato 13 manoscritti tra il V e l'VIII sec. in onciale e semionciale; V. Leroquais, *Le psautier de Jully* (Lione 1923); P. Lauer, *L'Evangéliaire carolingien de Lyon* (Parigi 1928). Tra i manoscritti della Biblioteca si notano due portolani italiani, l'uno composto dal genovese Pietro Visconte ca. il 1319 per Marino Sanudo, l'altro col blasone dei Cornaro della fine del sec. XIV. Notevole è il Museo della città situato nel Palazzo S. Pietro. Di grande importanza è la raccolta delle iscrizioni cristiane, pubblicate più volte da E. Le Blant, A. De Boissieu (CIL, XIII, 2351-2445) e da A. Allmer e P. Dissard (*Musée de Lyon, Inscriptions antiques*, 5 voll., Lione 1889-92); il IV vol. dalla p. 1 a 183 è dedicato alle iscrizioni cristiane. Di esse la più antica datata è dell'anno 334. Da ricordare è l'epitafio di una « Procula cl(arissima) femina famula Dei a terra ad Martyres » (CIL, XIII, 2423), riprodotta da A. de Boissieu (*Inscriptions antiques de Lyon*, Lione 1846-54, p. 547, n. 6). Tra i sarcofagi si ricordano due frammenti di ignota provenienza sui quali era rappresentato G. Cristo tra i dodici Apostoli (E. Le Blant, *Sarcophages chrétiens de la Gaule*, Parigi 1886, p. 4, n. 6 e tav. II, nn. 2-3). Assai ricco è il materiale medievale (R. Jullian, *Catalogue du Musée de Lyon*, III. *La sculpture du moyen âge et de la Renaissance*, Lione 1945). Un capitello medievale scolpito proviene da una chiesa di Modena (G. De Jerphanion, *Un curieux chapiteau du Baptiste au Musée de Lyon*, in *Miscellanea G. Mercati*, V [*Studi e testi*, 125], Città del Vaticano 1946, pp. 61-68).

Pregevole è una collezione di stoffe attraverso l'età, che si inizia con frammenti copti, disposta nel Museo delle Arti.

BIBL.: O. Hirschfeld, *Zur Geschichte des Christentums in Lugdunum vor Constantin*, in *Sitzungsberichte der Berliner Akademie*, 1895, pp. 38-409; L. Maitre, *Les premières basiliques de Lyon et leurs cryptes*, in *Revue de l'art chrétien*, 45 (1902), pp. 445-62; C. Germain De Mantauzon, *Les aqueducs antiques de Lyon*, Parigi 1908; J. B. Martin, *Histoire des églises et chapelles de Lyon*, Lione 1908; H. D'Hennezel, *Lyon*, Parigi 1914; L. Bégule, *Les vitraux du moyen âge et de la Renaissance dans la région lyonnaise*, ivi 1911; id., *La cathédrale de Lyon*, ivi 1923; C. Mauclair, *Les Musée d'Evrope, Lyon, Le palais St-Pierre*, ivi 1929; Eubel, I, p. 330; II, p. 201; III, p. 247; H. Leclercq, *Lyon*, in DACL, X, 1, coll. 2-402; *Guide de la France chrétienne et missionnaire 1948-49*, Parigi 1948, pp. 360; 616-22; 1047-54. Enrico Josi

II. Lettera delle Chiese di L. e Vienna. – Nell'anno 177 scoppiò una persecuzione contro la comunità cristiana di L. Si ha notizia di questi avvenimenti in una lettera inviata da L. alle Chiese di Frigia.

Si tratta di una specie di lettera cattolica. Forma letteraria, come nel cosiddetto martirio di Policarpo, scelta – prima dell'adattazione degli Atti processuali per scopi letterari – per parlare del carisma del martirio (v. E. Peterson, in *Pro regno, pro sanctuario* [*Miscellanea van der Leeuw*], Nijkerk 1950, p. 351 sg.) ai cristiani in Asia Minore, minacciati dal pericolo del montanismo. La lettera è importante per la teologia del martirio. Non c'è soltanto lo Spirito che assiste i cristiani nella professione della fede, ma Cristo stesso soffre nel martire. La lettera distingue chiaramente il confessore dal martire. Il martirio è una lotta contro Satana, ecc. La lettera è scritta in forma relativamente semplice, ma non senza retorica. È stata contestata la sua autenticità, che però non può essere messa in dubbio seriamente. Sei estratti di questo documento si trovano in Eusebio (*Hist. eccl.*, V, 1-4).

La lista completa dei nomi distinta per categorie secondo il genere del martirio si trovava in fondo al documento ma oggi è perduta. Eusebio dà la seguente lista: Vezio Epagato, Santo, Maturo, Attalo, Blandina, Potino, Alessandro, Pontico, Alcibiade.

Il *Martirologio geronimiano* al 2 giugno indica invece 48 nomi e aggiunge in un primo gruppo: Zaccaria presbitero, Macario, Silvio, Primo, Ulpino, Vitale, Commino, Ottobre, Filomeno, Genuino, Giulia, Albina, Brata, Emilia, Potamia, Pompea, Rodana, Biblis, Quarzia, Materno, Elpis.

Poi distingue quelli condannati alle fiere: Sante diacono, Maturo, Attalo, Alessandro, Pontico, Blandina; quindi quelli morti in carcere: Aristeo, Cornelio, Zosimo, Tito, Giulio, Zotico, Apollonio, Geminiano, Giulia, Ausonia, Emilia, Giannica, Pompeia, Donna, Giusta, Trofima, Antonia.

Dal documento si apprende che nell'estate del 177 un gruppo di cristiani arrestati furono interrogati nel fòro di L. da un tribunale militare. Nel processo davanti al governatore della provincia il giovane cristiano Vezio Epagato si fece avanti a difendere i suoi correligionari. Nacque un tumulto e Vezio fu arrestato; durante l'interrogatorio e i tormenti dieci apostatarono. Ma vennero sostituiti da altri fedeli arrestati. Si infierì in specie contro il diacono Santo, il neofita Maturo, Attalo e Blandina, che giovane e delicata resistè con mirabile fortezza per un intero giorno alle torture. Santo rispose ad ogni domanda: sono cristiano, mentre era dilaniato con lamine di rame roventi; la sua fortezza fece rinsavire l'apostata Biblis che riconfermò la sua fede e raggiunse poi il martirio. I terribili tormenti causarono la morte di parecchi. Gli altri, dopo alcuni giorni furono di nuovo interrogati, tra questi il venerando vescovo Potino, già discepolo di Policarpo di Smirne che riportato in carcere dopo i tormenti vi morì due giorni dopo. Maturo, Santo, Blandina e Attalo furono esposti alle belve nell'anfiteatro; i due primi dilaniati da queste furono posti su sedie di ferro rovente e poi uccisi. Attalo essendo cittadino romano fu rimesso in carcere in attesa delle istruzioni imperiali. Frattanto anche gli apostati ritornarono alla fede. Marco Aurelio rispose che coloro che persistevano a restare cristiani fossero uccisi, gli altri liberati. Il 1° ag. anniversario della dedica dell'ara eretta a L. in onore di Augusto, richiamò al tribunale i superstiti, i quali tutti confessarono la loro fede; i cittadini romani furono condannati alle decapitazioni, gli altri alle belve. Durante l'interrogatorio un certo medico frigio di nome Alessandro che incitava i confessori venne pure condannato alle fiere. Attalo finì su una sedia rovente, Pontico e Blandina furono riservati per l'ultimo giorno dei giochi gladiatori. Pontico di 14 anni morì tra i tormenti; Blandina dopo i flagelli e il fuoco della graticola fu avvolta in una rete ed esposta alle furie di un toro che la sollevò più volte in aria e infine morì trafitta. I corpi dei martiri morti in carcere furono dati in pasto ai cani; dopo sei giorni i miseri resti superstiti alle belve e al fuoco vennero arsi, e le ceneri disperse nel Rodano.

Bibl.: O. Hirschfeld, *Zur Geschichte des Christentums in Lugdunum* (*Sitzungsber. Berlin. Akad.*), Berlino 1895, pp. 381-409; I. W. Thompson, *The alleged persecution of the christians at Lyon*, in *Amer. Journ. of theology*, 16 (1912), p. 359 sg.; 17 (1913), p. 249 sg.; U. Kahrstedt, in *Rheinisches Museum*, 68 (1913), p. 395 sg.; H. Quentin, *La liste des martyrs de Lyon*, in *Anal. Boll.*, 39 (1921), pp. 113-38; H. Delehaye, *Les passions des martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1921, pp. 121-25; H. von Campenhausen, *Die Idee des Martyrium in der alten Kirche*, Gottinga 1936, passim (teorie dubbiose): A. Chagny, *Les martyrs de Lyon de 177*, Lione 1936; *Martyr. Hieronymianum*, p. 297 sg. Erik Peterson

III. I Concili di L. – 1) *Primo Concilio*. – È il XIII Concilio ecumenico tenuto nel 1245 sotto il papa Innocenzo IV. Esso va posto nel quadro dei violenti contrasti tra il papato e Federico II. Quando salì al pontificato il card. Fieschi, che era candidato dell'Imperatore e che prese il nome di Innocenzo IV (giugno 1243), si poté credere a una distensione e a un periodo di pace. Federico II invece ben presto ritornò all'offensiva. Fallito ogni tentativo di accordo con lo Svevo, il papa allora, temendo di essere fatto prigioniero, lasciò Roma e si portò a L., città libera, situata alle frontiere della Francia e dell'Impero. Suo primo pensiero fu di convocare un concilio.

Questo si aprì il 28 giugno nella cattedrale di S. Giovanni alla presenza di 140 vescovi, venuti dalle diverse provincie della cristianità. Erano presenti l'Imperatore latino di Costantinopoli, Baldovino II, i tre patriarchi di Costantinopoli, di Antiochia, di Aquileia e gli ambasciatori di molti prìncipi.

L'Imperatore invitato non comparve; comparvero invece i suoi legati con il cancelliere Taddeo di Suessa, arcivescovo di Palermo. Questi, fin dalla prima sessione, fece nuove proposte di pace da parte del suo signore. Il Papa non volle accettarle, e fu deciso che Federico II, sebbene assente, fosse giudicato dal Concilio. Taddeo, invano, protestò, dicendo che non si poteva giudicare l'Imperatore senza ascoltarlo; invano cercò di ottenere una dilazione, assicurando che Federico era partito, era in viaggio, stava per arrivare. L'Imperatore invece si tratteneva in Alta Italia. Inutilmente pure tentò di rispondere alle gravi accuse sollevate contro Federico; altro non potendo fare, Taddeo appellò al futuro Papa e al futuro concilio veramente ecumenico. Ma il suo appello non impedì che Innocenzo pronunziasse la sentenza di scomunica e di deposizione contro Federico, accusato come spergiuro, persecutore della Chiesa, invasore dello Stato pontificio, sospetto di eresia, protettore dei Saraceni. I Padri opposero il proprio sigillo all'atto di deposizione, indi scagliarono a terra i ceri spenti. Non vi fu nessuno dei presenti che contraddicesse.

Oltre la condanna contro l'Imperatore, il Concilio si occupò anche di altre questioni. Fra l'altro, emanò prescrizioni circa la Terra Santa e la Crociata contro i Tartari, emise regole circa la procedura da osservarsi nei giudizi ecclesiastici, vietò sotto pena di scomunica di somministrare armi ai musulmani e di spogliare i pellegrini in viaggio per la Terra Santa, prescrisse un'imposta sui beni ecclesiastici a favore dell'Impero latino di Costantinopoli. Il Concilio non promulgò alcun decreto dogmatico e si chiuse il 17 luglio 1245.

Bibl.: Mansi, XXIII, coll. 605-48; E. Berger, *Les registres d'Innocent IV*, Parigi 1881-98, passim; F. Vernet, *Innocent IV*, in DThC, IX, coll. 1361-74; Hefele-Leclercq, V, pp. 1633-79; A. Fliche-V. Martin, *Hist. de l'Eglise*, X, Parigi 1950, p. 240 sgg.
Guglielmo Zannoni

2) *Secondo Concilio*. – È il XIV Concilio ecumenico tenuto dal 7 maggio al 17 luglio 1274. Il 1° sett. 1271, dopo il laborioso Conclave durato ca. 3 anni, fu eletto papa Gregorio X il quale si trovava a S. Giovanni d'Acri. Stavano cadendo allora gli ultimi baluardi delle conquiste cristiane in Palestina e in Siria. Dieci anni prima (1261), era crollato il Regno latino di Costantinopoli a tutto profitto di Michele

Paleologo. Uno dei primi pensieri del nuovo Pontefice fu di preparare una Crociata per riprendere la Terra Santa. Quanto al Regno latino di Costantinopoli, il Papa era disposto a lasciarlo in mano ai Greci, purché abbandonassero lo scisma e si unissero alla Crociata. Contemporaneamente, consapevole dei disordini piuttosto gravi che si notavano dovunque, soprattutto in mezzo al clero, Gregorio era deciso di tentare una riforma generale. Proprio per realizzare questo triplice scopo: unione della Chiesa greca con la Chiesa latina, Crociata in Terra Santa e riforma del clero, papa Gregorio, appena incoronato (27 marzo 1272), convocò un concilio generale per il 1° maggio 1274, senza però indicare la città nella quale si sarebbe dovuto tenere. La scelta di L. fu resa nota soltanto nell'apr. 1273. Vi dovevano partecipare non solo gli arcivescovi e vescovi, gli abati mitrati ed altri prelati o procuratori, ma anche i prìncipi cristiani, tra i quali l'Imperatore bizantino, Michele Paleologo. Dovevano pure essere presenti alcuni delegati del Kan dei Tartari per la Crociata.

Pur essendo stato fissato per il 1° maggio 1274, il Concilio si riunì effettivamente il 7, dopo 3 giorni di digiuno. Lo si può considerare come una delle assemblee conciliari più numerose che la storia ricordi. Se i re brillarono per la loro assenza (fece eccezione il vecchio re d'Aragona, il quale, del resto, se ne andò prima che il Concilio finisse), il mondo ecclesiastico vi prese parte nella quasi totalità: 500 vescovi, 60 abati, più di 1000 altri prelati o procuratori, come riportano quasi tutti i cronisti. E non fu straordinario il numero soltanto, ma anche la qualità degli intervenuti: raramente in un'assemblea furono presenti uomini tanto celebri, come s. Bonaventura, s. Alberto Magno, Pietro di Tarantasia (il futuro Innocenzo V), tre altri che saranno poi i papi Adriano V, Giovanni XXI e Niccolò IV, s. Filippo Benizi, Giovanni da Vercelli, Umberto di Romans, Durando di Mende e il frate minore greco Giovanni Parastron, che svolse un'attività di prim'ordine per l'unione dei Greci. È noto che doveva prendervi parte s. Tommaso d'Aquino, ma morì durante il viaggio, il 7 marzo.

Il Concilio ebbe 6 sessioni. Si svolse più lavoro tra una sessione e l'altra che durante le sessioni stesse. Nella prima, il 7 maggio, il Papa, commentando le parole: *Desideravi hoc pascha manducare vobiscum*, parlò del triplice fine del Concilio. Nella seconda e terza sessione (18 maggio e 7 giugno) furono promulgate le Costituzioni disciplinari. Il 24 giugno arrivarono finalmente gli ambasciatori greci, dopo un tremendo naufragio, nel quale la maggior parte di essi aveva lasciato la vita. Tutti i conciliari mossero loro incontro. I legati greci mostrarono le lettere con le quali l'imperatore Michele, suo figlio Andronico e tutto l'alto clero (50 metropoliti e più di 500 vescovi) si sottomettevano alla Chiesa di Roma e accettavano la professione di fede inviata a Michele nel 1267 da papa Clemente IV. Il 29 giugno, festa dei ss. Apostoli Pietro e Paolo, Gregorio X celebrò la Messa, durante la quale furono cantati in latino e in greco l'Epistola, il Vangelo e il *Credo*. I Greci ripeterono per tre volte nella propria lingua il *Qui ex Patre Filioque procedit*. S. Bonaventura tenne un discorso. Non restava altro che sanzionare ufficialmente l'unione mediante la lettura dei documenti addotti dai Greci: il che avvenne nella 4 sessione, il 6 luglio. Il logoteta Giorgio Acropolita, a nome di Michele Paleologo che l'aveva nominato suo plenipotenziario, a viva voce recitò la formola di fede di Clemente IV. Germano, già patriarca di Costantinopoli, e Teofane, metropolita di Nicea, fecero altrettanto a nome del clero greco. Si cantò quindi il *Te Deum* e, di nuovo, il *Credo* in latino e in greco. I Greci ripeterono due volte nella loro lingua il *Filioque*. Il 15 luglio morì s. Bonaventura, che aveva svolto nel Concilio una attività di primaria importanza. Parteciparono ai funerali il Papa e tutti i Padri del Concilio. Il giorno successivo, 16 luglio, ebbe luogo la 5ª sessione, nella quale furono promulgate 14 Costituzioni, tra cui quella riguardante il Conclave, che i cardinali accettarono mal volentieri. La sesta ed ultima sessione si svolse il 17 luglio. In essa furono pubblicate due Costituzioni, di cui una dogmatica (*Fideli ac devota professione*: Denz-U, 460), con cui il Concilio definiva che lo Spirito Santo procede eternamente dal Padre e dal Figlio, non come da due principi ma come da un solo principio, non mediante due spirazioni ma mediante una sola spirazione: *aeternaliter ex Patre et Filio non tamquam ex duobus principiis sed tamquam ex uno principio, non duabus spirationibus sed unica spiratione procedit*. La qual definizione è di particolare importanza in quanto distrugge *radicitus* la principale obbiezione che i Greci muovevano alla dottrina cattolica espressa dal *Filioque*, secondo cui i Latini avrebbero insegnato che il Padre e il Figlio sono due principi distinti dello Spirito Santo. Tale decreto dogmatico, che nella collezione ufficiale delle Costituzioni del Concilio è inserito nella rubrica: can. 1, è stato finora erroneamente attribuito, dalla maggior parte degli storici, alla seconda sessione, epoca cioè in cui i legati greci non erano ancora giunti: la qual cosa sembrava inverosimile del tutto (cf. S. Kuttner, *op. cit.* in bibl., pp. 44-47).

Oltre a questo can. 1, Gregorio X emanò, il 1° nov. 1274, sotto il nome del Concilio di L., trenta altri canoni o Costituzioni di carattere disciplinare, relativi al Conclave, alle elezioni, ai benefici, ai processi ecclesiastici, all'usura, alla fondazione di nuovi Ordini religiosi ecc. È da notare che tutte queste costituzioni non furono compilate durante il Concilio, ma aggiunte dopo, come facenti parte del programma della riforma dei costumi. L'ordine in cui si susseguono non corrisponde all'ordine storico.

Insieme con la definizione dogmatica sulla processione dello Spirito Santo, l'atto più importante del Concilio di L. fu la consacrazione ufficiale della professione di fede di Clemente IV, detta di Michele Paleologo, come espressione della fede cattolica (Denz-U, 461-66). La prima parte di questo documento riproduce, approssimativamente, la professione di fede di s. Leone IX (1053), che è quella emessa dai vescovi nella loro consacrazione. Il resto, a cominciare dalle parole *Sed propter diversos errores*, definisce lo stato delle anime dopo la morte (Purgatorio e immediata retribuzione), il numero settenario dei Sacramenti, il primato di giurisdizione della Chiesa di Roma e del suo capo come successore di s. Pietro.

La triplice finalità che Gregorio X si era proposto nel convocare il Concilio non fu conseguita che imperfettamente. L'unione con i Greci, determinata da motivi politici, fu effimera. La Crociata, dopo felici inizi, non ebbe seguito. Quanto alla riforma dei costumi, fu assai superficiale. Conviene però dire che di un tale infelice esito il Papa, che aveva convocato il Concilio, non era affatto responsabile. La colpa ricade piuttosto sulle sfavorevoli circostanze e sugli avvenimenti imprevisti che seguirono. L'unione con i Greci fu particolarmente compromessa da certe eccessive esigenze dei successori di Gregorio, i quali passarono come una meteora sul trono pontificio: difatti dal 1276 al 1284 si ebbero cinque pontefici.

BIBL.: Fonti: J. Guiraud, *Les registres de Grégoire X*, Parigi 1892-98; J. B. Martin, *Conciles et Bullaires du diocèse de Lyon*, Lione 1905. Sulla storia del Concilio: *Brevis nota eorum quae in secundo concilio Lugdunensi generali acta sunt*, in Mansi, XXIV, coll. 47-80; G. Pachymera, Μιχαὴλ Παλαιλόγος, l. V, 11-12: PG 143, 822, 854; A. Fliche-V. Martin, *Hist. de l'Eglise*, X, Parigi 1950, pp. 494-501; Hefele-Leclercq, VI, 153-218. Monografie: H. Finke, *Konzilienstudien zur Geschichte des XIII. Jahrhunderts*, Münster 1891; W. Norden, *Das Papstum und Bizanz*, Berlino 1903; F. Vernet, *Lyon (Il Concile oecuménique de)*, in DThC, IX, coll. 1374-91 (con bibl.); V. Grumel, *Le Concile de Lyon et la réunion de l'Eglise grecque*,

ibid., coll. 1391-1410; S. Kuttner, *Conciliar law in the making. The lyonese constitutions (1274) of Gregory X, in a manuscript at Washington*, in *Miscellanea P. Paschini*, I, Roma 1949, pp. 39-81.
Martino Jugie

IV. Liturgia di L. – La liturgia della Chiesa di L. dal sec. v fino all'viii non era altro che quella antica gallicana. In nessun dei molti concili della Gallia di questi secoli, ai quali anche i vescovi di L. erano presenti, spesso come presidenti, si parla di un rito speciale o di un privilegio liturgico della Chiesa di L. Il mutamento avvenne con la riforma di Carlomagno. Leidrado arcivescovo (797-814) introdusse con il canto gregoriano-romano anche gli altri libri gregoriani della liturgia romana. Dopo la morte di Carlomagno, la liturgia gallicana rivisse in quanto molti elementi di essa furono fusi con il rito romano. Alcuino compose il supplemento al *Sacramentario* gregoriano-adrianeo, nel quale furono inclusi non pochi riti gallicani. La Chiesa di L. non si sottrasse a questo influsso; accettò il nuovo Sacramentario e, sotto Burcardo II (ca. il 1000), il nuovo pontificale; ma in confronto con le altre Chiese della Gallia, fu più fedele alla liturgia romana, accettata sotto Leidrado, benché con tutte le particolarità introdotte dal sec. x sino al sec. xviii.

Prova di questo si può avere da un confronto dei sacramentari più antichi (p. es., del cod. 537 della Biblioteca di L.) con i messali del sec. xv. Come nei sacramentari, non si separano, ma si intercalano i propri *de tempore* e *de sanctis*; per i santi speciali di L. si mette un fascicolo particolare dopo l'anno ecclesiastico (Messale di Jean de Talaru, sec. xiv); il Messale di un Colinet de Markes (sec. xiv-xv) per il primo unisce in una sola serie i santi di L. con i santi del rito gregoriano. Il Messale detto di Chasselay (sec. xv) per primo separa i propri *de tempore* e *de sanctis* ed aggiunge nuovi Uffici (*Introitus* e *Gradualia*), ma conserva le lezioni per i mercoledì e venerdì della settimana. I messali stampati si attennero a questo di Chasselay (dal 1487 in 8 edd.) fino al 1556; nel Messale di Tournon, il più tipico Messale romano-lionese secondo la riforma tridentina, aumentano i prefazi (da 8 a 11) e specialmente le prose. L'ultimo Messale puro romano-lionese, detto di Marquemont (1620) in uso fino al 1737, contiene alcune aggiunte al testo gregoriano degli antichi sacramentari, ma nessuna trasformazione. Il Messale di Rochebonne (1737) rompe la tradizione: orazioni, prose, epistole e Vangeli, tutti vengono modificati, il numero degli officianti come delle processioni diminuisce. La rottura della tradizione si compie nello spirito del ritorno all'antichità e del neo-gallicanismo per il Messale di Montazet (1768), introdotto ed accettato dal Capitolo di L. soltanto per le minacce del Parlamento; non era più l'antico Messale lionese, ma il Messale parigino nello spirito delle nuove idee gallicane, o gianseniste. Al Messale seguivano breviari e rituali conformi. Questo Messale di Montazet fu ritenuto anche dopo l'Impero (1823 e 1825), ma sotto Bonald (1841-44) si ritornò al Messale di Marquemont del 1620. Nel 1866 si introdusse il Messale e il Breviario romano con l'aggiunta di un *Proprio* lionese e nel 1902 fu fatta una nuova edizione con altra aggiunta di feste e riti particolari. Le antiche stazioni e gli antichi Vespri pasquali lionesi furono aboliti nel 1914.

Il rito della Messa risale almeno al sec. x. Il Messale del 1737 cambiò l'imposizione dell'amitto (sopra il camice); fino al sec. xviii il manipolo s'assumeva dopo la pianeta, dopo questo tempo si seguono le rubriche romane. Il « Confiteor » fino al Messale di Rochebonne (1737) aveva una formola più breve come quella del rito dei Certosini o Domenicani. Nell'ascendere all'altare si diceva prima l'apologia « Deus qui non mortem », poi « Conscientias ». Al bacio del Vangelo, il sacerdote recita « Credo et confiteor », nelle Messe cantate. All'Offertorio, si prega con le mani stese sull'Ostia « Dixit Jesus... Ego sum » (*Io.* 6, 51-52; sec. xvi). Poi il sacerdote prende il calice dicendo « Quid retribuam » (*Ps.* 115, 3, 4), vi versa vino ed acqua con la preghiera « De latere », offre insieme il calice con l'Ostia sulla patena con l'« Hanc oblationem » ed « In spiritu humilitatis ». Per il Natale tre prefazi, per l'Epifania, il giorno di Pasqua, l'Ascensione e la Pentecoste uno solo; altrettanto per la Madonna, gli Apostoli, la Quaresima, *de comuni*. All'« Unde et memores », il sacerdote estende le braccia in forma della croce. L'elevazione del calice e dell'Ostia si fa alle parole « Fiat voluntas tua sicut in caelo »; all'« et in terra » si posano sull'altare. Il « Libera » si dice a voce alta, nelle Messe cantate si canta. Non vi sono preghiere speciali alla sunzione del corpo e del calice, che quelle « Domine sancte Pater... nisi tu » e « Domine Christe... separari ».

Alla Messa cantata sorprende il gran numero degli officianti, di ogni ordine (sacerdoti, diaconi, suddiaconi), almeno tre. All'inizio si bacia il Vangelo, che si trova sull'altare o che vien portato processionalmente dal suddiacono (*Ord. Rom.*, 1, 8). L'incensazione dell'altare non si prova prima del sec. xii. Il celebrante sta seduto mentre legge l'Epistola, il Graduale e il Vangelo. Prima dell'Offertorio si lavano le mani. All'antifona dell'Offertorio seguivano parecchi versetti. Si adopera un grande corporale. Dopo l'incensazione segue una nuova lavanda delle mani. All'Elevazione, i canonici stanno inchinati, non in ginocchio. Dopo il primo « Agnus Dei » vien cantata l'antifona « Venite populi », forse un antico canto alla frazione del pane prima dell'introduzione dell'« Agnus Dei ». Durante tutto il tempo dal « Sanctus » fino alla Comunione, due turiferari incensano l'altare, poi i dignitari ed il coro. Dopo il « Placeat » senza benedizione, il sacerdote con i ministri lascia l'altare, e fa ritorno alla sagrestia recitando il Vangelo di s. Giovanni; se c'è un Vangelo finale speciale, si recita nella sagrestia. Il celebrante ed i ministri portano la mitra, non come segno di distinzione, ma come parte delle vesti liturgiche. Il suddiacono tiene la patena durante il canone, non con un velo, ma con il manipolo. Nei giorni feriali della Quaresima, due capitolari portano il pane ed il vino al celebrante. Alla Messa pontificale l'ingresso è molto solenne: precedono 7 accoliti con candele, 7 suddiaconi (uno mitrato con la croce), 7 diaconi (l'arcidiacono mitrato con il pastorale del vescovo), 6 sacerdoti (il settimo è il celebrante stesso); il vescovo, con i suoi assistenti in cappa, indossa un lungo grembiale. Gli assistenti recitano tutto insieme al celebrante, escluse le parole della consacrazione, le quali si recitano il Giovedì Santo (unica concelebrazione). Il calice si prepara, fra l'Epistola e il Vangelo, ad un altare diverso dall'altare maggiore (quello dell'amministrazione). All'Offertorio, i sacerdoti assistenti offrono piccole ostie e tutti gli assistenti fanno la Comunione. Al « Libera » segue la solenne tripartita benedizione pontificale. Dopo la Comunione dell'assistenza le sacre specie restanti vengono trasportate dal decano alla cappella del Sacramento. Non c'è più una benedizione pontificale finale, perché c'è stata già al « Libera ».

Nell'Ufficio c'è da osservare, fino al sec. xviii, la mancanza degli inni, come nell'antico Ufficio romano, eccetto quello di Compieta. Un'altra particolarità è che i canonici recitavano a memoria tutto l'Ufficio. L'organo si usa soltanto dal 1841. L'amministrazione del Battesimo si faceva con l'immersione, ancora nel sec. xvi. Nell'Estrema Unzione si usano 12 unzioni.

Bibl.: I. de Moléon, *Voyages liturgiques de France*, Parigi 1718, passim; A. Ebner, *Quellen und Forschungen zur Geschichte... des Missale Romanum im Mittelalter, Iter Italicum*, Friburgo 1896, pp. 141-42, 324-26; H. Leclercq, *Lyon*, in DACL, X, coll. 260-64, 380-82; D. Buenner, *L'ancienne liturgie romaine. Le rite lyonnais*, Lione-Parigi 1934; J. A. Jungmann, *Missarum sollemnia*, 2ª ed., 1949, passim.
Pietro Siffrin

V. Istituzioni culturali. – Al tempo del suo splendore (sec. ii) a L. anche le scuole erano fiorenti. Nel medioevo furono restaurate dai grandi vescovi Leidrado (cf. J. Pourrat, *L'antique Ecole de Leidrade*, Lione 1899), che si giovò anche dell'opera di Amalario e Agobardo. L. è stato il primo centro francese per tipografie celebri per le edizioni di opere bibliche, patristiche, teologiche e giuridiche. Per la preziosità delle sue biblioteche, cf. H. Leclercq, *Lyon*, in DACL, X, 1, coll. 350-89. Un

vasto complesso di istituti culturali ancor oggi accresce il prestigio della città.

1. *L'antico Studio.* – L'esistenza di uno *Studium* o Università a L. nel medioevo ha dato luogo a difficoltà e discussioni. È certo che vi sono state scuole, soprattutto di diritto; ma occorre chiarire vari punti.

Quando Innocenzo IV si recò a L. per il XIII Concilio ecumenico (1245), vi fondò lo *Studium generale* della Curia, che avrebbe dovuto seguire ovunque la Corte pontificia. La bolla *Cum de diversis mundi partibus* (Potthast, 15128), nel suo testo integrale prova che Innocenzo IV creò lo Studio « tam in theologiae facultate quam in utroque iure, canonico et civili » (cf. E. A. Friedberg, *Corpus Iuris Canon.*, II, Lipsia 1881, 1083 sg.): ciò è confermato dalla *Vita* del Pontefice, scritta dal suo confessore Niccolò da Calvi (cap. 16: RIS, III, 1, p. 592b).

Questa scuola della Curia non rimase a lungo a L., perché il Papa lasciò la città nel 1251. Più tardi, sul finire del sec. XIII, si trova a L. un'altra Scuola di diritto, che dovette essere uno *Studium* locale (municipale). Pochi e oscuri dati la comprovano; tra questi la controversia (1291-92) tra l'arcivescovo e il Capitolo a proposito della *licentia docendi* o autorizzazione da darsi ai dottori che dovevano insegnare. L'accordo, per cui l'arcivescovo concedeva la « licenza », mentre i *doctores regentes* venivano scelti d'accordo fra le due parti, fu ratificato da Niccolò IV con la bolla del 23 marzo 1292. Le nuove questioni, sorte in seguito, furono regolate dalle lettere di Filippo IV del 6 maggio 1328, data l'annessione della città al Regno di Francia. Da allora non si ha più accenno alla Scuola.

(fot. Enit)

LIPARI, DIOCESI di - Panorama di Valistrieri.

2. *L'Università cattolica.* – Grazie alle legge del 12 luglio 1875, che riconosceva la libertà dell'insegnamento superiore in Francia, fu istituita a L. una Facoltà libera di diritto, inaugurata il 22 nov. 1875. Era l'inizio dell'Università cattolica, che a tutt'oggi ha conservato il nome di Facultés catholiques de Lyon. Conta sei Facoltà, istituite in progresso di tempo; tre di studi civili, diritto (1875), lettere (1877) e scienza (1877), e tre di studi ecclesiastici, teologia (1878 [erezione canonica, 16 apr. 1886]): diritto canonico (1935) e filosofia (1935); inoltre vari istituti specializzati: diritto commerciale (1919), chimica industriale (1919), sociale (1944), linguistica (1945), pedagogia (1947). Nel 1949 è stato affiliato all'Università cattolica l'istituto S. Gregorio Magno, scuola superiore di musica sacra, che nel 1950 aveva 6000 alunni. La Facoltà di medicina, non ancora eretta, è rappresentata per ora dall'ospedale S. Giuseppe, aperto dall'Università il 15 nov. 1894 (cf. l'epist. *Quo magis* di Leone XIII, 30 ott. 1894: *Leonis XIII Acta*, XIV, Roma 1895, pp. 345-346). La nuova grandiosa sede dell'Università, costruita durante la guerra, è stata inaugurata nel 1945.

La « regione universitaria » di L. (sud-est della Francia) comprende le 5 metropoli di L., Avignone, Aix, Chambéry, Algeri; inoltre le diocesi di Marsiglia, Belley, Moulins e Cartagine: un complesso di 28 diocesi, con una popolazione di ca. 10 milioni di ab. L'insieme dei vescovi costituisce il Consiglio episcopale generale, che si aduna una volta l'anno. A garantire e gestire la proprietà dell'Università cattolica è stata costituita, il 30 apr. 1877, la Société civile.

Gli statuti delle Facoltà di studi ecclesiastici, conformati alla cost. apost. *Deus scientiarum Dominus*, sono stati approvati con decreto della S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli studi, del 22 febbr. 1935. Gran cancelliere dell'Università è sempre il cardinale arcivescovo di L., celesti patroni della medesima s. Tommaso d'Aquino e s. Ireneo.

3. *La Faculté de théologie.* – Va inoltre ricordata, a Lione, la Faculté de théologie di Fourvière, riservata agli alunni della Compagnia di Gesù: fiorente istituzione, universalmente nota per rinnovati studi di teologia dogmatica e positiva. - Vedi tav. XCIV.

BIBL.: sull'antico Studio: F. C. de' Savigny, *Storia del diritto romano nel medioevo*, trad. it., I, Torino 1854, p. 663; H. Denifle, *Die Entstehung der Univers. des MA. bis 1400*, Berlino 1885, pp. 3 sg., 223, 301; M. Fournier, *Les status et privilèges des univers. franç.*, II, Parigi 1891, p. 733 sg.; id., *Hist. de la science du droit en France*, III, ivi 1892, pp. 716-20; St. d'Irsay, *Hist. des universités*, II, ivi 1935, p. 428; H. Rashdall, *The universities of Europe in the middle ages*, nuova ed. a cura di E. M. Powicke e A. B. Emden, II, Oxford 1936, p. 331 e passim. Sulla Università cattolica, v.: A. Baudrillart, *Instruction de la jeunesse*, in DFC, II, coll. 1035-53; *Facultés catholiques de Lyon: Rentrée solennelle et fêtes du cinquantenaire (4 nov. 1925)*, Lione 1926; *Annuaire général des universités catholiques*, a cura di A. Gemelli e J. Schrijnen, Nimega 1927, pp. 163-76. Igino Cecchetti

LIPA, DIOCESI di. - Nelle Isole Filippine.

Ha una superficie di 5159 kmq. con 816.528 ab., dei quali 731.679 cattolici. Conta 70 parrocchie servite da 82 sacerdoti diocesani e 24 religiosi, un seminario, 3 comunità religiose maschili e 10 femminili (*Annuario Pontificio*, 1951, p. 249).

La diocesi di L. fu creata da Pio X con decreto della S. Congregazione Concistoriale del 10 apr. 1910 assegnandole le provincie di Batangas, Laguna, Tayabas, Mari, Dunque e Mindore. È suffraganea di Manila; la sede vescovile è a Batangas, la Cattedrale è dedicata a s. Sebastiano.

BIBL.: AAS, 11 (1910), p. 290. Enrico Josi

LIPARI, DIOCESI di. - Città e diocesi nell'isola omonima dell'arcipelago delle Eolie. La diocesi è suffraganea di Messina, conta 20.000 ab., tutti cattolici, con 26 parrocchie, 48 sacerdoti diocesani e 3 regolari, un seminario, una comunità religiosa maschile e 4 femminili (*Annuario Pontificio*, 1951, p. 249).

Sembra che nella prima metà del VI sec. fosse in L. un monastero di monaci latini, mentre nell'806 vi furono monaci greci. Il monastero benedettino di S. Bartolomeo fu fondato da Ruggero di Sicilia (1088) dopo aver cacciato i Saraceni; la chiesa abbaziale fu eretta in cattedrale da Urbano II nel 1094 (PL 179, 722), al tempo del vescovo Gilberto.

La *passio* leggendaria di s. Alfio e compagni indica come primo vescovo Agatone al tempo di Licinio, non confermato da alcun altro documento. Certo è il vescovo Augusto al principio, e Venanzio alla metà del sec. VI; mentre alla fine si ha un Agatone (Jaffé-Wattenbach, 931 e 1258). Papa Gregorio I invitò a Roma e fece amministrare L. da Paolino vescovo di Tauriana. Nel 597 vi fu però un nuovo vescovo invitato dallo stesso Pontefice a

recarsi a Roma. Il vescovo Pellegrino intervenne al Concilio Lateranense del 649 e Basilio al II Concilio di Nicea. F. Gattola fu nominato da Bonifacio IX vescovo anche di Patti (1397); ma nel 1399 lo stesso Papa con le cost. apost. *Apostolatus officium* e *Dudum ex certis* separò le due sedi. Si ricordano ancora Bartolomeo da Salerno nel 1432; Antonio Giustiniani nel 1564; il francescano A. Vitali nel 1599. Urbano VIII nel 1627 elesse mons. G. Candidi, facendo L. direttamente soggetta alla S. Sede. Poi si ebbero tra gli altri Benedetto di Gerace (1660), F. Arati (1663), N. M. Tedeschi benedettino, come mons. G. M. Visconte Proto (1839) promosso a Cefalù nel 1844.

Bibl.: Ughelli, III, p. 1047; Lanzoni, II, pp. 654-55; Cottineau, I, col. 1625. Enrico Josi

LIPOVENI. - Nome romeno di una setta dei « vecchi credenti » o « raskolniki » russi che rifiutarono le riforme rituali a cui il patriarca Nikon di Mosca veniva autorizzato da un suo Sinodo del 1654. Arrivarono in Moldavia al principio del sec. xviii con un loro capo Filippo Pustoviat, dal quale presero il nome Filippoveni o, più breve, L.

Con questo nome si sparsero anche in Polonia, in Prussia orientale e nei paesi baltici. Il loro centro rimase però in Bucovina, dove sin dal 1846 ebbero persino un vescovato a Fântâna Albă (Belakrinitsa). I primi titolari di questo vescovato, Ambrogio e Cirillo, ordinarono vescovi e sacerdoti anche per i « vecchi credenti » rimasti in Russia, dove la persecuzione non cessò che nel 1905.

I L. differiscono dagli « ortodossi » non nei dogmi, ma nella pratica religiosa. Adoperano libri liturgici anteriori a Nikon e sono molto austeri, corretti, fanatici, tradizionalisti.

Bibl.: C. Korolevskij, *Chez les Staroverès de Bucovine*, in *Stoudion*, 1927, pp. 123-37. Petre Vălimăreanu

LIPPI, Filippino. - N. a Prato, fra l'ag. del 1457 ed il maggio del 1458, da Filippo L. e da Lucrezia Buti, m. a Firenze il 18 apr. 1504; fu allevato nella casa paterna e dovette essere avviato immediatamente all'arte se risulta, dal 26 apr. del 1467 al 31 dic. 1469, aiuto del padre, con fra' Diamante, per i lavori in affresco del duomo di Spoleto. Alla morte del padre, nell'ott. del 1469, seguì fra' Diamante, che si trasferì a Firenze appena compiuta la decorazione dell'abside. Nel 1472 risulta iscritto alla Compagnia di S. Luca, come « dipintore da Sandro Botticelli ». Ma quando sia entrato nella bottega sua resta ignoto. Poiché egli non collaborò con il maestro agli affreschi della Cappella Sistina a Roma, si presume che per l'ott. del 1481 fosse già indipendente.

La sua fama doveva essere notevole se il 31 dic. 1482, a soli 24 anni, gli venne affidata, al posto del Perugino, la decorazione di una parete della Sala del Consiglio nel Palazzo della Signoria, forse considerando il felice esito di una decorazione nel Palazzo pubblico di S. Giminiano. Dopo il 1483, con Cosimo Rosselli, il Botticelli, il Ghirlandaio ed il Perugino, collaborò agli affreschi della Villa di Spedaletto presso Volterra, per Lorenzo il Magnifico. Gli anni successivi sono fondamentali per lo sviluppo artistico di Filippino e lo mostrano impegnato in opere di alto valore. Fra il 1484 ed il 1487 dovette ultimare nella cappella Brancacci le *Storie dei ss. Pietro e Paolo* rimaste interrotte per la partenza di Masaccio; del 1486 ca. è la grande tavola per S. Francesco alle Campora, ora in Badia a Firenze, « la quale pittura è tenuta mirabile come in sassi, libri, erbe, e simili cose che dentro vi fece » (Vasari). Nell'ag. del 1488 si trovava a Roma, per iniziare le pareti, e la vòlta della cappella Carafa in S. Maria sopra Minerva, ad affresco. Nell'apr. del 1487 aveva già ricevuto le allogazioni della decorazione della cappella Strozzi in S. Maria Novella, la quale fu iniziata solo nell'estate del 1489 e continuata dopo il compimento dei lavori romani (1492), specie negli anni fra il 1498 ed il 1502. Filippino doveva far fronte a numerose richieste : la pala d'altare per la certosa di Pavia (1495), l'*Adorazione dei Magi* ora agli Uffizi (1496), l'*Incontro di Gioacchino con*

(fot. Anderson)

Lippi, Filippino - *Disputa di s. Tommaso d'Aquino*. Affresco nella chiesa di S. Maria sopra Minerva - Roma.

Anna di Copenaghen (1497), il tabernacolo di Prato (1498), il *Fidanzamento di s. Caterina*, in S. Domenico a Bologna (1501), la pala del Museo di Prato, con *Madonna e santi* (1501-1503).

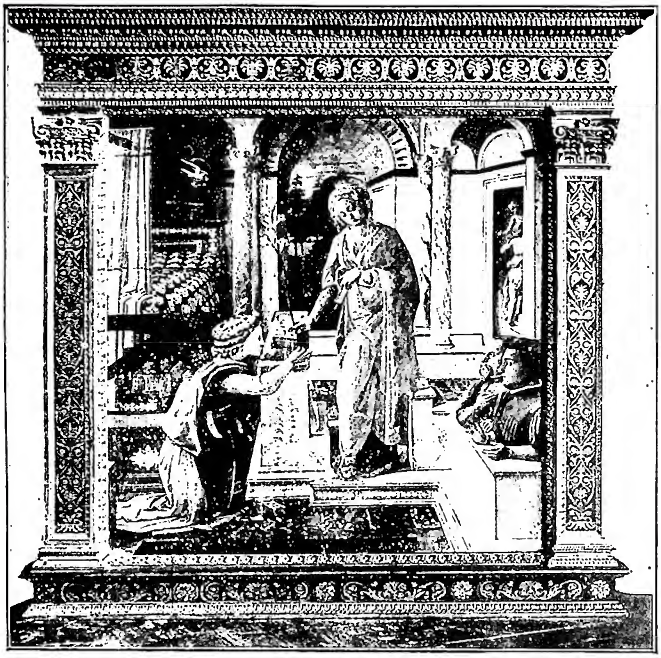
Secondo il Vasari F. L. fu cortese di modi, affabile, gentile, ed amò sempre vivere in grandezza e reputazione. Uomo socievole, partecipò attivamente alla vita artistica cittadina e fu spesso chiamato a giudicare opere altrui e a dar consigli.

Le prime opere del L. vanno ricercate fra quelle uscite dalla scuola di Sandro Botticelli, in specie nel gruppo assegnato dal Berenson all'ipotetico « amico di Sandro », ma egli si mostra assai attento agli sviluppi dell'arte contemporanea. Se il compito di continuare gli affreschi di Masaccio contribuisce a rafforzare il suo senso plastico, il soggiorno romano rimase fondamentale al suo gusto, rivolto verso « la vaghissima invenzione, la bizzarria, la novità degli ornamenti » preparando anche in tal senso il manierismo. Ma l'arte del L. va ricercata nell'acuta resa delle espressioni individuali, nei ritratti che compaiono nei suoi affreschi e nelle pale, e nella patetica sensibilità delle sue immagini devote.

Bibl.: Venturi, VIII, 1, pp. 643-80; A. Scarf, *F. L.*, Vienna 1935; G. Gronau, s. v. in Thieme-Becker, XXIII, p. 270 sg.
Eugenio Battisti

LIPPI, Filippo. - Pittore, n. a Firenze ca. il 1406, m. a Spoleto l'8 o il 10 ott. 1469. Fu carmelitano a Firenze, dove rimase fino al 1432, eccetto brevi viaggi a Pistoia, a Siena e a Prato. È detto per la prima volta dipintore in un documento del 1431.

Dopo il 1432 lo si trova a Padova, per lavori pittorici nella chiesa del Santo, oggi perduti. Ma l'8 marzo 1437 risulta nuovamente a Firenze, dove si afferma come artista, benché in una lettera del 1438 si dica uno dei più poveri frati di Firenze. Di quegli anni sono la *Madonna* di Tarquinia, l'*Incoronazione di Maria*, ora agli Uffizi, l'*Annunciata* per la chiesa delle Murate, ora a Monaco. Ai riconoscimenti artistici si accompagnano incarichi religiosi : una bolla del 23 febbr. 1442 lo nomina rettore a vita della chiesa di S. Quirico a Legnaia; dal 1450 è cappellano delle monache di S. Niccolò de Fieri a Firenze stessa.



(fot. Gab. fot. naz.)
LIPPI, FILIPPO - *Annunciazione* - Roma, Museo di Palazzo Venezia.

Il 29 maggio 1452 intraprende al posto dell'Angelico, che aveva rifiutato l'incarico, la decorazione del coro della pieve di Prato, con *Storie di s. Giovanni e di s. Stefano*. La grande impresa pittorica non interrompe però la sua attività di pittore di tavole e immagini devote: al periodo di Prato risalgono, fra l'altro, il tondo Bartolini, le *Adorazioni del bambino* per il Medici e per il convento di Annalena, le lunette della Galleria nazionale di Londra, la tavola per il re di Napoli.

Nel 1456, dopo esser divenuto cappellano del convento di S. Margherita in Prato, fu sciolto dai voti; quindi si unì in matrimonio con Lucrezia Buti. Nel frattempo i lavori del coro andavano talmente a rilento che nel nov. 1463 la rappresentanza della città di Prato deliberò di costringere il L. ad ultimarli entro breve tempo: risultando questo insufficiente, nell'apr. successivo si pensò di interessare Carlo dei Medici affinché imponesse al L. come termine dei lavori il mese d'ag. Questa è l'ultima notizia sull'attività del L. a Prato.

Nel febbr. 1466 il maestro è a Spoleto per la decorazione dell'abside del Duomo. Anche colà il pittore non dimostrò eccessivo impegno: solo nel marzo dell'anno seguente vennero alzati i palchi, e s'incominciò ad affrescare nel mese di sett. Nonostante una malattia del L., ormai vecchio, la parte superiore dell'abside, con l'*Incoronazione della Vergine*, era ultimata nell'autunno del 1468. La morte del maestro non interruppe i lavori, che, continuati dall'aiuto fra' Diamante, il quale già aveva lavorato a Prato con il L., vennero completati il 23 dic. 1469.

Allora venne anche elevata nel Duomo spoletino la tomba voluta da Lorenzo il Magnifico e disegnata dal figlio Filippino.

Più che presso Lorenzo Monaco, l'educazione pittorica del L. si svolse nello stesso convento dei Carmelitani, dove prima di Masolino e di Masaccio aveva lavorato lo Starnina. Le prime opere del L., cioè quanto resta della *Conferma della Regola*, affrescata nel chiostro della chiesa e la pala Trivulzio, ora nel Museo del Castello di Milano rappresentante la *Madonna dell'umiltà fra angioli*, lo mostrano profondamente influenzato dalle ricerche plastiche e spaziali di Masaccio, la cui influenza è attestata ancora dalle opere successive al periodo padovano, che tuttavia si distinguono per un più acceso gusto dei colori e per il nuovo significato assunto dalla linea, la quale trascorre attorno alle masse, flessibile e come isolata. Di tale periodo, da fissarsi intorno al 1434, allorché il L. seguì, verosimilmente, Cosimo de' Medici suo patrono in esilio, rimane esempio mirabile la *Madonna col Bambino* già nel Palazzo Vitelleschi a Tarquinia ed attualmente nella Galleria del Museo Borghese a Roma. Ma tra il 1442 ed il 1447 lo stile del L. si avvicina a quello dell'Angelico (con l'*Annunciazione* di Palazzo Venezia a Roma; l'*Incoronazione di Maria* della Pinacoteca Vaticana, l'*Annunciazione* della Pinacoteca di Monaco). Questa adesione del pittore quarantenne allo stile del concittadino pare corrispondere al bisogno di una pittura più meditata, composta e riflessa.

Il L. raggiunge il sommo della sua arte nelle opere dove esprime sentimenti di affettuosa pietà religiosa e domestica insieme, quali le *Adorazioni dei Magi* di Firenze e di Berlino, o le innumerevoli *Madonne con il Bambino*, in cui all'umanizzazione delle sacre figure si congiunge un approfondimento dei valori psicologici e un luminismo mosso e vibrante, una delicata intonazione coloristica. Le immagini, dopo il « momento angelicale », sono determinate soprattutto da quella linea articolata e sottile, forse vicina al disegno donatelliano, che sarà cara al Botticelli. Nelle grandi opere ad affresco (duomo di Prato e di Spoleto), il L. raggiunge invece un senso preciso e unitario dello spazio, s'impegna in una costruzione monumentale della figura che sarà ammirata dai cinquecentisti, arricchita da una facile vena narrativa che precorre i virtuosismi del Ghirlandaio, e supplisce almeno in parte alla debolezza delle rappresentazioni drammatiche. - Vedi tav. XCV.

BIBL.: P. Toesca, s. v. in *Enc. Ital.*, XXI, pp. 237-38; R. Oertel, *Fra F. L.*, Vienna 1942; A. Chastel, *F. L.*, Ginevra-Parigi 1948; M. Pittaluga, *F. L.*, Firenze 1949 (con ricca bibl.).
Eugenio Battisti

LIPPI, FRANCO, beato. - Carmelitano, più conosciuto sotto il nome Franco di Siena, n. il 3 dic. 1211 a Grotti (presso Siena), m. l'11 dic. 1291 a Siena. Rimasto privo dei genitori si arruolò da giovane nella milizia al soldo dei Senesi, e si abbandonò ad una vita scandalosa. A 65 anni di età si convertì e fece pubblicamente penitenza rigorosissima; 5 anni dopo si fece fratello laico dei Carmelitani a Siena. Dotato di carismi, di visioni e profezia, la sua morte avvenne con prodigi celesti. Il suo culto fu approvato nel 1308 da Clemente V; la sua festa si celebra, nell'Ordine carmelitano, l'11 dic.

BIBL.: G. Lombardelli, *La vita del b. Franco Senese da Grotti*, Siena 1590; S. Grassi, *Vita del b. F. L.*, Firenze 1680, 1690; L. Evasio, *Elogio sacro del b. Franco da Siena*, in *Opere di Evasio Leone*, II, Napoli 1825, pp. 135-48; Stanislao di S. Teresa, *Il b. F. L. Cenni storici*, in *La stella del Carmelo*, Siena 1941, pp. 67-79.
Ambrogio di Santa Teresa

LIPPOMANO, LUIGI. - Vescovo, n. a Venezia nel 1500, m. a Roma il 15 ag. 1559. Nel luglio 1542 Paolo III lo inviò quale nunzio in Portogallo, con l'incarico di distribuire ai vescovi del paese la bolla di convocazione del Concilio e di chiedere al Re del Portogallo di far studiare le dottrine controverse dai

(fot. Pizzi)

MADONNA COL BAMBINO

Sullo sfondo, scene della vita della Vergine – Firenze, Galleria degli Uffizi.

(*fot. Soprint. Gallerie, Firenze*)
LIPPI, FILIPPO - *Preghiera di s. Giovanni fanciullo.* Particolare dell'affresco con le Storie di s. Giovanni Battista nel deserto (1452-64) - Prato, Duomo.

suoi teologi. Tuttavia pochi mesi dopo ritornò a Roma perché non era gradito alla corte portoghese a causa della sua amicizia con il card. Silva.

Nel 1551-52 fu uno dei presidenti del Concilio di Trento. Vescovo di Verona dal 1548 al 1558, fu legato in Germania insieme al Bertano ed al Pighini. Nominato da Paolo IV nunzio in Polonia il 13 giugno 1555, svolse ivi una proficua attività contro i protestanti, che vi erano diventati assai influenti. Dopo la nunziatura di L. la S. Sede avvertì tutta l'importanza della penetrazione protestante in Polonia e si fece da allora in poi rappresentare permanentemente da un nunzio. Ritornato in patria nel 1557, divenne vescovo di Bergamo. Tra le sue opere si ricordano : *Confirmazione e stabilimento di tutti li dogmi cattolici, con la subversione di tutti i fondamenti... dei moderni eretici* (Venezia 1553) e *Historiae de vitis sanctorum cum scholiis* (8 voll., Venezia-Roma 1551-60) che servì di base alle *Vitae Sanctorum* del Surius.

BIBL.: M. Foscarini, *Della letter. veneziana*, Venezia 1854, pp. 362-79; F. Lauchert, *Die italien. literarische Gegner Luthers*, Friburgo in Br. 1912, pp. 569-84; Pastor, V e VI, passim; H. Jedin, *Storia del Conc. di Trento*, vers. it., I, Brescia 1949, pp. 373-375. Silvio Furlani

LIPSANOTECA. - Dal greco λείψανον « resto, reliquia », con riferimento alle reliquie dei santi e θήκη « custodia », quindi « custodia di reliquie, reliquiario ».

Il vocabolo si può intendere in senso stretto della borsa o cofano o scrigno destinato a conservare le reliquie (notissimo quello di Brescia) e in senso lato del luogo, dove dette reliquie sono custodite in numero dall'autorità ecclesiastica (ad. es., la l. del vicariato di Roma) o talvolta anche da privati (come quella fatta costruire sul colle di Monselice [Padova] dalla famiglia veneziana dei Duodo nel 1605). A. Pietro Frutaz

LIPSIO, GIUSTO (*Iustus Lipsius*, latinizzato da JOOST LIPS). - Umanista e scrittore fiammingo, n. ad Overyssche, presso Bruxelles, il 18 ott. 1547 da famiglia cattolica, m. a Lovanio il 24 marzo 1606. Studiò a Colonia ed a Lovanio. Dal 1572 fino al 1575 insegnò lettere latine all' Università luterana di Jena, in Germania, e dal 1578, per dodici anni, a quella calvinista di Leida in Olanda. Tanto a Jena che a Leida L. aderì senza dubbio, almeno esternamente, al protestantesimo. Senonché nel 1591 si riconciliò, nel Collegio dei Gesuiti di Magonza, con la Chiesa cattolica. Rientrato a Lovanio, nel 1592 fu nominato professore di storia. Morì assistito nella sua ultima ora dal celebre gesuita Lessio.

Le opere numerose di G. L. riguardano soprattutto la filologia e l'archeologia latina. Di interesse per le scienze ecclesiastiche è il suo *De cruce libri tres ad sacram profanamque historiam utiles* (Anversa 1593), contenente uno studio dettagliato sul supplizio della croce nell'antichità. Gli scritti di L. furono più volte riuniti in raccolte organiche, tutte però incomplete. La migliore è quella a cura del Moreto (*J. Lipsii opera omnia*, 4 voll. in-fol., Anversa 1637, con biografia dell'autore in testa).

BIBL.: E. Amann, *Lipse*, in DThC, IX, coll. 778-83. Monografia completa con bibl. copiosa di L. Roersch, *Lipse*, in *Biographie nationale... de Belgique*, XII (1892-93), coll. 239-89. Per la dottrina del L. : V. Beonio-Brocchieri, *L'individuo, il diritto e lo Stato nella filosofia politica di G. L.*, in *Saggi critici di storia della filosofia politica*, Bologna 1931, pp. 31-93. Inoltre : J. Ruysschaert, *Le séjour de Juste Lipse à Rome (1568-70)*, in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, 24 (1947-48), pp. 139-92; id., *Juste Lipse et les Annales de Tacite : une méthode de critique textuelle au XVIe siècle*, Lovanio 1950. Macario van Wanroij

LIRA, LIRANO : v. NICOLÒ DI LIRA.

LISALA, VICARIATO APOSTOLICO di. - Nel Congo belga, affidato alla Congregazione del Cuore Immacolato di Maria (Missionari di Scheut). Fu eretto il 3 apr. 1919, con il nome di vicariato apostolico di Nuova Anversa e con ampio territorio distaccato dal vicariato apostolico del Congo belga. Subì modifiche di territorio e di confini per nuove divisioni ed ebbe mutato il nome in quello di vicariato apostolico di L. il 27 genn. 1936.

Ha una superfice di ca. 130.000 kmq., e, secondo le statistiche del 1950, 750.000 ab., di cui 217.528 cattolici indigeni e 551 esteri, 8173 catecumeni, ca. 42.000 protestanti, 96 maomettani e ca. 465.000 pagani. È servito da 112 sacerdoti regolari e 9 indigeni, distribuiti in 26 stazioni missionarie con 25 chiese e 1225 cappelle. Ha 2 congregazioni maschili e 14 femminili, 469 scuole, 8 ospedali, 8 orfanotrofi, 1 lebbrosario. Pubblica un periodico in 3500 copie; e vi fioriscono molte confraternite e associazioni di carità e di Azione Cattolica. -Vedi tav. XCVI.

BIBL.: AAS, 11 (1919), pp. 228-29; GM, p. 266; MC, p. 229; Archivio della S. Congr. di Prop. Fide, *Prospectus Status Missionis*, pos. prot. n. 3379/49. Carlo Corvo

LISANIA. - Tetrarca dell'Abilene (v.), ricordato da *Lc.* 3, 1 nell'anno 15° dell'imperatore Tiberio.

D. F. Strauss (*Leben Jesu*, I, 4ª ed., Tubinga 1835, p. 341) accusava Luca di aver commesso un errore cronologico, ponendo al tempo di Tiberio un L. che, secondo Giuseppe Flavio (*Antiq. Iud.*, XV, 4, 1), era stato condannato a morte da Antonio per istigazione di Cleopatra. Le iscrizioni scoperte ad Abila hanno dato ragione a s. Luca (*Corpus inscriptionum Graecarum*, III, n. 4524, *addenda* p. 1174; cf. R. Savignac, *Texte complet de l'inscription d'Abila relative a Lysanias*, in *Rev. bibl.*, 9 [1912], pp. 533-40). Anche Giuseppe Flavio (*Antiq. Iud.*, XX, 7, 1) sa che « la tetrarchia di L. » fu poi attribuita dagli imperatori romani ad Agrippa I e II.

BIBL.: E. Beurlier, *Lysanias*, in DB, IV, coll. 455-57. Pietro De Ambroggi

LISBONA, PATRIARCATO di. - Nel Portogallo. Ha una superfice di 15.000 kmq. con 1.621.500 ab., dei quali 1.297.000 cattolici. Conta 324 parrocchie, 348 sacerdoti diocesani e 92 regolari, 1 seminario, 29 comunità religiose maschili e 73 femminili (1950).

(*per cortesia del prof. E. Josi*)

LISBONA, PATRIARCATO di - Esterno della cattedrale di L. (sec. XVI).

Le prime notizie storiche che si hanno del vescovo di L. sono del sec. IV. Si sa che nel 357 Potamio, vescovo di L., ingiustamente accusato di arianesimo, prese parte al Concilio di Sirmio, insieme con Osio, vescovo di Cordova. Sono noti ancora i nomi di altri vescovi, ma soltanto dalla loro assistenza ai concili e così non si può ricostruire tutta la loro serie. Nel 1121 Callisto II dette alla cattedrale di Compostella i diritti metropolitani di Merida; così l'arcivescovo di Compostella ebbe come suffraganea anche la diocesi di L. Ciò causò fra Braga e Compostella dei litigi che finirono nel 1199, con la bolla *In causa duorum* di Innocenzo III, che rimandava L. ed Evora sotto la giurisdizione metropolitana di Compostella. Appena Alfonso Henriques, primo re del Portogallo, conquistò L. ai Saraceni, cercò di ricostituire l'antica sede episcopale. Nei tempi di Giovanni I, re del Portogallo, la diocesi di L. fu fatta arcidiocesi da Bonifacio IX, con la bolla *In eminentissimae dignitatis* del 10 nov. 1394, avendo per suffraganee le diocesi di Evora, Lamego, Guarda e Silves. Il primo arcivescovo fu D. Giovanni Anes, già vescovo dal 1383. Quando Evora, nel 1540, fu fatta arcidiocesi, l'arcivescovo di L. perdette Evora e Silves. Ma nel 1545 e 1549 furono create le nuove diocesi di Leiria e Portalegre tuttora suffraganee di L. Furono suffraganee di L. anche le diocesi di Angra, Capo Verde, S. Tomaso, Bahía (Brasile) e Congo (Angola).

Durante il governo di Giovanni V, la cattedrale di L. ebbe molte prerogative dalla S. Sede. Così Clemente XI, con la bolla *Apostolatus ministerio* del 1 marzo 1710, eresse in collegiata la cappella reale, sotto il titolo di S. Tommaso, con 6 dignità, 18 canonici, 12 beneficiati ed altri mansionari di nomina regia. Lo stesso Pontefice, con la bolla *In supremo apostolatus solio* del 7 nov. 1716, elevò alla dignità di chiesa e basilica patriarcale la collegiata di S. Tommaso con sede nella cappella reale, finché non fosse costruita una chiesa e basilica patriarcale. Con il decreto del 12 febbr. 1717 Giovanni V concesse al patriarca di L. tutti gli onori che nel Regno avevano i cardinali della S. Romana Chiesa e con il decreto del 1 apr. 1719 donò al patriarca di L. e ai suoi successori la pensione annua di 220 marchi oro.

Nel 1717 Clemente XI concesse al Capitolo della chiesa patriarcale altri privilegi. Già prima Giovanni V aveva loro concesso tutti gli onori e prerogative che nel Regno avevano i vescovi. Lo stesso Pontefice divise anche la diocesi in due, ad oriente la chiesa arciepiscopale e ad ovest il patriarcato, divisione cui corrispose anche la divisione civile della città fatta dal re Giovanni V, il che dette origine a molti litigi. Così si discusse se la solennità delle 40 ore si dovesse fare nella chiesa arcivescovile, ecc. Clemente XI ratificò questa divisione con la bolla *Gregis dominici cura* (3 genn. 1718). Questo Pontefice concesse al patriarca di L. la facoltà di consacrare i re (bolla *Sacrosancti apostolatus* del 20 sett. 1720), facoltà che era stata precedentemente concessa all'arcivescovo di Braga da Eugenio IV. Clemente XII, con la bolla *Circumspecta Sedis Apostolicae* (8 marzo 1737) concesse a Giovanni V il diritto di patronato sulla Chiesa orientale. Egli dispose anche che il patriarca di L. fosse eletto cardinale nel Concistoro immediatamente seguente alla sua elezione.

L'arcivescovato orientale fu soppresso da Benedetto XIV con la bolla *Salvatoris Nostri Mater* del 13 dic. 1740, mettendo in questo modo termine a non poche e spiacevoli dispute. Sùbito dopo l'esecuzione della bolla, il Re soppresse anche la divisione civile della città.

Clemente XI, a richiesta del patriarca secondata dal Re, permise che il vicario generale fosse arcivescovo, « pro hac vice tantum et dummodo huiusmodi concessio non transeat in exemplum ». Nonostante questa clausola, da allora tutti i vicari generali ebbero il titolo di arcivescovi di Lacedemonia, titolo che nel sec. XIX fu cambiato con quello di Mitilene.

BIBL.: F. De Almeida, *Hist. de Igreja em Portugal*, I, Coimbra 1910-23, pp. 132, 162, 188, 627 sgg.; II, pp. 11, 571 sgg.; III, parte 1ª, p. 12 sgg.; IV, parte 2ª, p. 20 sgg. Carmo da Silva

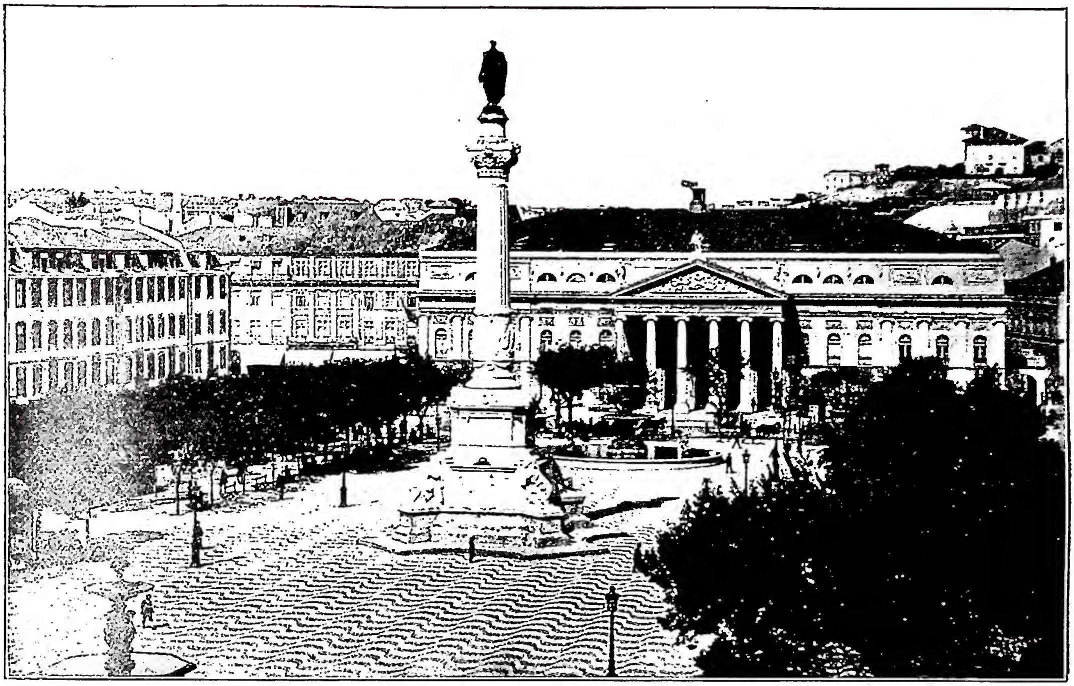
LISHUI, DIOCESI di. - Nella provincia civile del Chekiang, nella Cina centro-orientale. Fu eretta in prefettura apostolica, con il nome di Chuchow, il 2 luglio 1931 con 10 sottoprefetture civili distaccate dalla missione di Ningpo (v.) e affidata al Seminario per le Missioni cinesi di Scarboro Bluffs (Canadà), ora Società per le Missioni estere di Scarboro Bluffs, i cui Padri erano sul posto fin dal 1926. Il 28 maggio 1937 cambiò il nome di Chuchow in quello di L. e il 25 giugno 1940 si accrebbe del distretto di Kinhwa (8 sottoprefetture civili che appartenevano fino allora alla missione di Hangchow); il 13 maggio 1948 fu elevata a diocesi suffraganea di Hangchow.

Ha una estensione di 23.484 kmq. con 3.309.300 ab., di cui 4286 cattolici, serviti da 5 sacerdoti diocesani e 8 regolari, con 8 parrocchie e 38 chiese, 5 istituti di educazione e 2 di beneficenza.

L'evangelizzazione di L. è recente: quando, nel genn. 1926, vi giunsero i primi tre missionari di Scarboro Bluffs, vi erano nel territorio due soli lazzaristi, che poi rientrarono nella missione madre di Ningpo. Il lavoro dei nuovi operai evangelici prese un notevole sviluppo: nel giugno 1929 si contavano 2411 battezzati e parecchi catecumeni. L'annessione del distretto di Kinhwa accrebbe il numero dei fedeli, anche questi convertiti di recente. La missione ha sofferto molto durante la guerra cino-giapponese.

BIBL.: AAS, 23 (1931), pp. 404-405; 29 (1937), p. 310; 32 (1940), p. 506; 40 (1948), pp. 483-85; Arch. di Prop. Fide, *Relazione L.* 1948; MC, 1950, pp. 375-76. Adamo Pucci

LISIA (Λυσίας). - Generale siro, nobile al servizio dei Seleucidi. Quando Antioco IV Epifane (v.) partì per la guerra contro i Parti (*I Mach.* 3, 31-33), lasciò L. ad Antiochia come reggente e tutore del figlio minorenne che fu poi Antioco V. Ebbe pure l'ordine di domare la ribellione dei Maccabei (v.). Di questo incaricò il generale Tolomeo, figlio di Dorimene, che inviò in Giudea un esercito agli ordini di Nicanore e Gorgia. Sconfitti questi (*I Mach.* 3, 34 - 4,25), da Giuda Maccabeo, L. intraprese



(da P. Jousset, L'Espagne et le Portugal illustrés, Parigi s. a., p. 37)
LISBONA, PATRIARCATO di - Piazza Don Pedro e Teatro Donna Maria - Lisbona.

una ricognizione armata penetrando in Giudea dall'Idumea. Battuto a Bethsur, interruppe la campagna con un armistizio, rientrò in Antiochia ove giungevano incerte notizie sulla morte del Re, che aveva designato a tutore del figlio e reggente il generale Filippo.

Senza tener conto di questo volere L. proclamò re il novenne (o dodicenne) Antioco V (v.) chiamandolo Eupatore (*I Mach.* 6, 14-17) ed intraprese con lui un'altra spedizione in Palestina. Penetrando ancora dal sud, sconfisse Giuda Maccabeo a Bethzachara, assediò Gerusalemme, conquistò Bethsur (*I Mach.* 6, 18-54).

Frattanto però L. apprese che il generale Filippo tentava di soppiantarlo in Antiochia; concluse la pace con gli Ebrei, vinse ed uccise Filippo (*I Mach.* 6, 55-63; *II Mach.* 13, 23), ma fu a sua volta ucciso con Antioco V, per ordine di Demetrio I, figlio di Seleuco IV Filopatore, nel 162 a. C. (cf. *II Mach.* 14, 1 sg.).

Gli storici discutono sul numero delle spedizioni di L. in Palestina dopo la vera morte di Antioco Epifane. Secondo G. Ricciotti (*op. cit.*, in bibl., II, p. 290), alcuni « con poca critica » ne fissano tre, altri « con troppa critica » una sola (cf. *II Mach.*, 11, 1-14, 2).

BIBL.: G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, II, Torino 1934, pp. 256-62; E. Beurlier, *Lysie*, in DB, IV, col. 457; H. Bevenot, *Lysias*, in LThK, VI, 755. Pietro De Ambroggi

LISIA, CLAUDIO. - Tribuno militare romano che comandava la guarnigione della torre Antonia a Gerusalemme. Salvò Paolo dal linciaggio: scambiandolo per un ribelle egiziano, lo fece incatenare. Saputolo cittadino romano, lo sciolse, lo inviò al Sinedrio, ma, informato dal nipote di Paolo di una congiura, lo spedì sotto buona scorta a Cesarea (*Act.* 21, 30-40; 22, 24-30; 23, 12-33; cf. 21, 7 e 22) dal procuratore Felice (v.). Pietro De Ambroggi

LISIEUX. - Antica diocesi e santuario, capoluogo di circondario nel Calvados, nella Francia settentrionale (Normandia). *Noviomagus* dei Romani, capitale dei Lexovii nella seconda Lugdunense, corrisponde all'attuale L. I Normanni l'occuparono nell'887; fece parte del Ducato di Normandia; fu riunita al Regno di Francia nel 1203.

Il catalogo dei suoi vescovi però è molto incompleto fino a tutto il sec. x. Fra i più noti si ricordano Teobaldo, che fu presente ai Concilii di Orléans nel 538 e del 549; Eterio, costretto nel 584 a lasciare temporaneamente la sua sede (Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, VI, 36); Launobadis, presente al Sinodo del 650 a Chalon-sur-Saône; Friculfo, venuto a Roma nell'825; Airardo, presente ai Sinodi di Soissons nell'853 e di Ponthion nell'876. Poi la serie è in ordine. Più tardi si hanno: Nicola Oresme (sec. XIV); Pietro Cauchen (1432), uno dei giudici di Giovanna d'Arco; Tommaso Bazin (sec. XV); Filippo Cospeau al tempo di Luigi XIII. La diocesi fu soppressa nel 1790; per il Concordato del 1801 venne a far parte della diocesi di Bayeux.

L'antica cattedrale è la chiesa di S. Pietro, iniziata ca. l'anno 1170 dal vescovo Arnolfo. Il deambulatorio dell'abside e le relative cappelle sono del principio del sec. XIII. Dello stesso secolo è la facciata, terminante ai lati con due torri, quella a nord incompiuta, che si erge per 40 m., l'altra a sud che fu aggiunta nel sec. XVI e con la sua cuspide raggiunse 70 m. di altezza. Anche nella crociera si erge una torre centrale con lanterna eseguita nel 1452. Nel lato sud della crociera stessa si apre un elegante portale tra due contrafforti che è della fine del sec. XII; viene detto la *porta Paradisi*. L'interno della nave centrale (lungo m. 110), limitato da robusti pilastri cilindrici, costituisce un bell'esempio del gotico normanno del sec. XIII, che si ricollega in alcune parti con le chiese di S. Stefano di Caen e con la cattedrale di Bayeux. La cappella dell'abside venne rifatta dal vescovo Pietro Cauchen (1432-42) che vi fu sepolto. Le vetrate dipinte sono dei secc. XIII-XV. Annesso alla cattedrale era l'epi-

scopio, la cui facciata fu fatta erigere dal vescovo Cospeau al tempo di Luigi XIII; attualmente è adibito per museo, biblioteca e tribunale. Notevole è pure la chiesa gotica di S. Giacomo eretta da Guillemot de Samains tra il 1496 e il 1501, con abside tricora, belle vetrate del sec. XVI e stalli scolpiti che in parte provengono dall'antica abbazia cistercense di Val-Richer fondata nella seconda metà del sec. XII da un discepolo di s. Bernardo, Tommaso, che ne fu il primo abate (Cottineau, II, col. 3264). L'abbazia fu trasformata in castello dallo storico Guizot. La chiesa di S. Giacomo è stata molto danneggiata nell'ultima guerra, come anche l'altra di S. Desiderio presso l'antico Convento delle Benedettine. Il Convento delle Carmelitane, fondato nel 1835, è divenuto celebre per la dimora di s. Teresa (v.) del Bambin Gesù. La cappella del convento, eretta tra il 1845 e il 1852, fu prolungata tra il 1920 e il 1922; la Santa è deposta in un sarcofago d'argento con smalti di Limoges e onici, offerto dal Brasile.

Fra il monastero e il cimitero si sta costruendo una grande basilica monumentale. Nella località detta ai Buissonnets si conserva la casa dove s. Teresa del Bambin Gesù passò la sua infanzia; la stanza da lei abitata è stata trasformata in oratorio.

BIBL.: L. du Bois, *Histoire de L.*, Lisieux 1845; V. Hardy, *La cathédrale St-Pierre de L.*, Parigi 1917; Eubel, I, p. 304; II, p. 176; III, p. 220; IV, p. 224. Enrico Josi

LISIMACO. - Fratello del sommo sacerdote Menelao (v.). Quando questi, con Sostrato, fu citato da Antioco Epifane (v.) a consegnargli le somme promesse « dovette cedere il sommo sacerdozio a suo fratello L. » (*II Mach.* 4, 29): doveva trattarsi di una cessione interinale, non di una vera successione, come suppone la Volgata.

D'accordo con il fratello, continuò le spoliazioni del Tempio suscitando la ribellione del popolo. Tentò di domarla armando 3000 uomini al comando di Aurano (la Volgata scrive *Tyrannus*), ma ebbe la peggio e finì ucciso a colpi di pietre e di randelli presso la camera del tesoro del tempio di Gerusalemme (*II Mach.* 4, 32-42).

BIBL.: G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, II, Torino 1934, nn. 232-235. Pietro De Ambroggi

LISMORE, DIOCESI di: v. WATERFORD E LISMORE, DIOCESI di.

LISMORE, DIOCESI di. - Si trova nello Stato della Nuova Galles del sud in Australia e fu eretta il 10 maggio 1887 con il nome di Grafton, distaccandone il territorio dalla diocesi di Armidale. Il primo vescovo fu G. G. Doyle che vi trovò 8 parrocchie, 3 case di suore e 3 scuole cattoliche con 10 sacerdoti. Il 13 genn. 1900 la sede fu trasferita a L. ed il nome fu quindi cambiato.

Su di una superficie di kmq. 17.600 conta 160.543 ab., di origine inglese e irlandese. Gli aborigeni sono pochissimi e vi sono alcuni italiani. I cattolici sono 31.110, nella proporzione di 1 a 5 rispetto ai protestanti appartenenti a varie denominazioni. Pagani veri e propri non esistono e i musulmani sono in numero esiguo.

Essa è affidata al clero secolare con 46 sacerdoti diocesani e 13 religiosi, distribuiti in 25 parrocchie e 85 tra chiese e cappelle. Ha un ospedale, un orfanotrofio, un ricovero per i vecchi. Scuole elementari 38, superiori 26 con 5915 alunni. Numerose le associazioni cattoliche.

BIBL.: *Australasian catholic directory 1950*, Sydney 1950, pp. 188-95. Saverio Paventi

LISSA, DIOCESI di: v. LESINA, DIOCESI di.

LISTRA (Volg. *Lystra*). - Città della Licaonia, visitata da Paolo e Barnaba nel loro primo viaggio missionario, dopo esser sfuggiti alla lapidazione in Iconio (v.). La guarigione istantanea di uno storpio fin dalla nascita sollevò grande entusiasmo fra la popolazione rozza e incolta, pronta a riconoscere in Paolo il dio Ermete e in Barnaba Zeus, con l'offerta di sacrifici, sdegnosamente rifiutati dall'Apostolo.

(fot. Bulloz)
LISZT, FRANZ - Ritratto. Opera di Lehmann - Parigi, Museo Carnavalet.

Ritenuto allora come un mago pericoloso, dopo un breve periodo di tolleranza fu, in una sollevazione popolare, lapidato e lasciato come morto, salvato poi nella notte dai fedeli (*Act.* 14, 6-21). Nel secondo viaggio missionario, s. Paolo, accompagnato da Sila, si fermò a L. e prese con sé, sulla buona testimonianza dei fratelli, Timoteo, originario della città e convertito durante la prima visita.

Più tardi Paolo ricorderà, con la lapidazione, le cure pietose di Loide e di Eunice, rispettivamente nonna e madre di Timoteo (*II Tim.* 1, 5). Nella città, composta di popolazione mista, non è ricordata nessuna sinagoga. La madre di Timoteo era sposata ad un greco ed il figlio non era circonciso (*Act.* 16, 1-4). L. acquistò importanza quando Augusto vi fondò un presidio militare contro i ladroni delle vicine regioni. Ogni traccia ne era perduta fino al 1886, quando Sterret ne riscoprì i ruderi, presso l'odierno villaggio di *Qatj Seraj*, con una pietra d'altare dedicato ad Augusto dai decurioni della colonia romana.

BIBL.: E. Beurlier, *Lystre*, in DB, IV, coll. 460-64; E. Jacquier, *Les Actes des Apôtres*, Parigi 1926, p. 421. Donato Baldi

LISZT, FRANZ. - Musicista, n. a Raiding (Ungheria) il 22 ott. 1811, m. a Bayreuth il 31 luglio 1886. Mostrò precocissime attitudini per il pianoforte, nello studio del quale ebbe maestro, a Vienna, Carlo Czerny; trasferitosi nel 1823 a Parigi, ebbe inizio e rapido sviluppo la sua carriera di virtuoso, che in breve lo portò a successi trionfali.

Il soggiorno a Weimar (1847-61) è specialmente contraddistinto dalla produzione delle maggiori opere sinfoniche che, insieme con quelle pianistiche e strumentali, hanno conseguito la più ampia notorietà: le due sinfonie *Faust* e *Dante*, numerosi poemi sinfonici (*Ce qu'on entend sur la montagne* da V. Hugo, *Tasso*, *Les préludes* da Lamartine, *Orpheus*, *Prometheus*, *Mazeppa*, ecc.), i dodici

Studi di esecuzione trascendentale, le raccolte intitolate *Années de pèlerinage*, sei studi da Paganini, due concerti per pianoforte e orchestra, una sonata, rapsodie, ecc. L'ultimo periodo creativo coincide con il soggiorno di Roma (1861-70), durante il quale fu scritta la maggior parte delle opere religiose; nel 1866 il L. ricevette da Pio IX la dignità ed il titolo di abate. Oltre a composizioni di minor importanza, sono da ricordare la *Missa solemnis* per la consacrazione della Chiesa di Gran (1855), la *Messa unghcrese per l'incoronazione* (1866-67), la *Missa choralis* a 4 voci (1862), il *Requiem* (1868) ed i sei *Salmi*. Le due opere religiose di maggiore significato sono forse i due oratòri *La leggenda di s. Elisabetta* (1861-62) ed il *Christus* (1859-66), entrambi per soli, coro ed orchestra (un terzo oratorio, *Stanislaus* [1872-83], è incompiuto).

Com'è naturale, anche nelle musiche d'ispirazione religiosa, la personalità di L. si manifesta nei suoi aspetti più tipici: l'esuberanza e la grandiosità del temperamento prevalgono nel complesso delle varie opere, anche in quelle di carattere liturgico. L'interpretazione dei testi sacri è fortemente individualistica, ma in alcuni momenti riesce ad espressioni originali ed intense, come, p. es., nell'*Hosanna* della *Messa ungherese*. Il pathos tipico dell'artista, è sensibile nei due oratòri, nei quali l'elemento descrittivo viene largamente sviluppato. Nella *Leggenda di s. Elisabetta* parve così evidente il carattere drammatico da giustificare una realizzazione scenica; ma la struttura dell'oratorio non è unitaria. Anche più complesso appare il *Christus*, opera di ampie proporzioni, in cui la personalità lisztiana mostra un maggiore approfondimento del sentimento religioso, senza rinunciare al più ricco spiegamento di tutti gli elementi vocali e strumentali.

BIBL.: Fra la numerosa e varia bibl. su L. cf.: L. Ramann, *F. L. als Künstler und Mensch*, 3 voll., Lipsia 1880-94 (fondamentale), nonchè i numerosi volumi dell'epistolario. Sulla musica religiosa, E. Segnitz, *L.s. Kirchenmusik*, Langensalza 1911.

Luigi Ronga

LITANIE. - I. GENERALITÀ. – Il vocabolo (da λιτανεία « preghiera ») ha il senso generale di preghiera ed ancor più quello di supplica o preghiera d'intercessione. Stilisticamente appare come una formola concisa mediante la quale l'assemblea cristiana si unisce alla preghiera del ministro sacro partecipandone intimamente le sante intenzioni.

Tale pratica si divulgò ben presto in Oriente ed Occidente, divenendo subito la prece dei fedeli. Se ne volle vedere una traccia nella lettera I di s. Paolo a Timoteo (2, 1-3) e di s. Clemente Romano ai Corinti (cf. G. Morin, in *Analecta Maredsolana*, 2 [1914], pp. 54-57); ne parla pure Giustino (*I Ap.*, capp. 65-67). Molti altri testimoniano sin dal sec. IV per la sua esistenza ovunque e per il suo posto preciso nella Messa, immediatamente prima dell'Offertorio. La prece si chiudeva con il bacio di pace scambiato fra tutti i presenti. Nei formulari conservati nei monumenti liturgici si nota come nella varietà delle formole persiste uno schema, probabilmente l'iniziale, comune, semplice, preciso, accanto ad una forma stilistica comune, costituita da una esortazione o invitatorio con frasi stilizzate (« preghiamo Dio per... affinché... ») cui l'assemblea rispondeva con la formola greca *Kyrie eleison* o l'altra latina *Domine miserere*. Lo schema poi era composto regolarmente da due gruppi: *a*) preghiera per la Chiesa, per le persone della gerarchia ecclesiastica (vescovo, presbiteri, diaconi) le vergini e le vedove; *b*) preghiere per l'imperatore o il re e la pace del mondo; per le persone poste nelle afflizioni e nei pericoli: infermi, viaggianti, naviganti, esiliati, carcerati, condannati « ad metalla », ecc. Del resto la uniformità di stile e di schema era affermata già da s. Prospero d'Aquitania verso il 440 (PL 51, 245). Prova che erano veramente di ogni giorno sono le *Orationes solemnes* del Venerdì Santo, pur se con tal giorno non hanno alcun rapporto. Papa Gelasio (492-96) diede una formola nuova (*Deprecatio Gelasiana*) ed un posto nuovo alla vecchia *Oratio fidelium*, mosso probabilmente da motivi di maggior rispondenza alla costituzione della Chiesa alla fine del sec. V. La formola è stata trasmessa da Alcuino; il posto nuovo fu all'inizio della Messa prima delle letture. S. Gregorio Magno introdusse altre novità: conservò la *Deprecatio Gelasiana* soltanto per i giorni solenni, forse perché lunga, facendola tralasciare nelle Messe quotidiane nella parte deprecativa (la 1ª) conservando la supplicativa (*Kyrie eleison*), introducendo egli stesso, o, forse meglio, fissando l'uso di alternarla con il *Christe eleison*. Ma lo sviluppo fortissimo, in questi secoli (VI-IX), dei riti offertoriali, il ricordo che in essi si introdusse degli offerenti, la menzione che si faceva nel Canone dei nomi delle persone appartenenti alla gerarchia ecclesiastica e politica e di quelle maggiormente da ricordarsi nella celebrazione delle singole Messe, provocarono la scomparsa (i documenti dal sec. VI al IX non ne parlano più) nel rito romano dell'*Oratio fidelium*, di cui rimase il solo ricordo nel *Kyrie* cantato prima del *Gloria in excelsis* per la forma introdotta da Gelasio, e nell'*Oremus*, recitato senza seguito d'orazione prima dell'Offertorio, per quella primitiva: così almeno pensò il Duchesne (*Origines du culte chrétien*, 5ª ed., Parigi 1925, p. 175), non seguito dal Bishop e Wilmart (*Le génie du rit romain*, ivi 1920, pp. 88-90), che ritengono tale *Oremus* ricordo di una preghiera dopo il Vangelo conservata ancora nel rito ambrosiano. Il quale ha conservato per le domeniche quaresimali due formole, alternantesi, dell'*Oratio fidelium* subito dopo l'ingresso (*Introito*) dalle caratteristiche arcaiche, come dimostra l'analisi della melodia, e la presenza di una preghiera per i condannati « ad metalla », pena abolita nel 230. Il posto occupato oggi contrasta con le testimonianze del sec. IV che la collocano prima dell'Offertorio e deve essere frutto della riforma operata a Roma da Gelasio I.

Tanto nel rito romano come nell'ambrosiano la *Oratio fidelium* ebbe una versione, ad opera di influssi gallicani, che può dirsi salmodica, perché le antiche petizioni brevi e concise, ma di fonte ecclesiastica, furono sostituite da altre con le stesse caratteristiche, ma di fonte biblica prevalentemente salmodiaca, e in tale veste nuova introdotte nell'ufficiatura nelle « piccole ore ».

II. L. MAGGIORE. – Era una processione che si compiva a Roma da S. Lorenzo in Lucina a S. Pietro. Partecipandovi il papa e la intera corte pontificia acquistò un carattere tale di solennità sopra le altre processioni che già ai tempi di Gregorio Magno (PL 77, 1329) era detta l. maggiore. Compiuta il 25 d'apr. (per questo saranno pure chiamate l. o processioni di S. Marco), era la versione cristiana delle processioni pagane compiute in primavera nelle campagne per impetrare dagli dèi, poi da Dio per intercessione dei santi, la buona riuscita delle seminagioni. Quella pagana percorreva la Via Flaminia e giunta ad un boschetto nei pressi di Ponte Milvio, il *flamen Quirinalis* sacrificava a *Robigus* gli intestini di un cane e di una pecora. Secondo G. Beleth (*Ration. div. off.*, cap. 123), papa Liberio (352-66) convertendola in cristiana conservò l'itinerario e sostituì il sacrificio con una stazione in S. Pietro. La processione aveva un tono festivo mutato in penitenziale nel medioevo; alla fine del sec. XII aveva un carattere ancora di grande solennità e si svolgeva dal Laterano al Vaticano.

Per i soliti influssi romani la l. maggiore fu copiata in altre città. Per Milano ne parlano un diploma del 957 e Beroldus nel sec. XII (ed. Magistretti, p. 122), con una processione dell'arcivescovo e del clero dal Duomo a S. Vittore e poi nell'attigua cappella di S. Gregorio, per cui venne chiamata l. maggiore, titolo già posseduto dalle l. triduane. Se a Roma ed a Milano la processione scomparve (a Milano oggi si svolge in Duomo come semplice rito) rimase invece nelle campagne.

III. L. MINORI. – La loro istituzione è attribuita a s. Mamerto, vescovo di Vienne nel Delfinato, il quale, narra Gregorio di Tours (*Hist. Franc.*, II, 34), verso il 470, in seguito ad un terremoto ed altre calamità, « appropinquante Ascensione Domini, in-

dixit jejunium triduanum in populo cum gemitu et contritione » accompagnandolo con una processione che stazionava in diverse chiese delle città. Era questa una forma di penitenza e propiziazione già praticata e, lungo i secoli, altre ne verranno organizzate. Ma forse per la gravità delle disgrazie, che spiegherebbero altresì l'aver introdotto giorni penitenziali nel gioioso periodo pasquale; ovvero per l'accurata organizzazione, questo triduo divenne consuetudine tanto che qualche decennio dopo Cesario d'Arles (m. nel 543) poteva dire : *istos tres dies regulariter in toto mundo celebrat Ecclesia* (*Sermo* 173) anche se, di fatto, alla fine del sec. VII erano ancora sconosciute in Inghilterra, in Germania ed a Roma dove furono introdotte da Leone III (795-816). Nel sec. VIII stanno ormai nell'*Ordinario liturgico* di tutte le chiese principali (cattedrali e plebane soltanto; le parrocchie urbane e le rurali dovevano convenire rispettivamente al duomo ed alla pieve).

Nelle singole Chiese al rito generale si aggiungevano cerimonie particolari. M. Righetti (*Storia liturgica*, II, Milano 1947, p. 205) ricorda l'uso in Liguria di portare nelle tre processioni uno stendardo con un drago in tre raffigurazioni succedentesi nei tre giorni e illustranti la sua sconfitta (1 *cum cauda erecta*; 2 *cum cauda aliquantulum inclinata*; 3 *cum cauda planissima*). A Padova uguale costume, ma nel terzo giorno lo stendardo era gettato in un canale. A Milano invece il carattere penitenziale era affermato nel primo giorno dalla distribuzione di cenere sulle teste del clero e dei fedeli e dal pellegrinare poi a piedi nudi e con cilizi. Nelle lunghe processioni, che in alcuni luoghi duravano sino al tardo pomeriggio, si cantavano salmi, più tardi (sec. VII ?) mutati in antifone, alcune delle quali in onore dei misteri e dei santi ai quali erano dedicate le chiese dove si stazionava, anche per concedere un po' di riposo e per dar tempo a qualche lettura. A Rouen, Milano, Vercelli, Genova si aggiungeva una Messa ma soltanto nella parte dei catecumeni; nell'ultima chiesa si celebrava poi quella dei fedeli.

In alcune Chiese si assegnarono i tre giorni ad altro periodo. Il Concilio di Gerona nel 517 aveva stabilito che la Spagna celebrasse le l. negli ultimi tre giorni della settimana di Pentecoste; a Milano nei primi tre giorni della settimana dopo l'Ascensione, ancora tuttavia in tempo pasquale, quando, secondo la dottrina di s. Ambrogio, non doveva essere praticato alcun digiuno; per questo motivo s. Arialdo combatté la cosa come una novità, ma forse non lo era ed appariva a lui come tale, soltanto perché caduto da tempo per trascuratezza. Poiché è leggendaria l'introduzione a Milano delle l. ad opera di s. Lazzaro in occasione delle invasioni di Attila, si è pensato a s. Eusebio, basandosi sopra una testimonianza del sec. XVI e ad altra molto più vaga del sec. XIII; comunque non si può uscire dal periodo dei secc. V-VII. Gli itinerari vennero poi adattati alle modifiche urbanistiche : più note quelle dell'arcivescovo Odelperto nel sec. IX, dell'arcivescovo Ottone nel 1284, di s. Carlo nel sec. XVI.

Talvolta diedero motivo a disordini condannati in molti sinodi, i quali tuttavia raccomandarono sempre vivamente la pia pratica che scomparve come processione quasi ovunque nel secolo scorso, rimanendo come preghiera dell'Ufficiatura.

IV. L. DEI SANTI. – Sono costituite da un formulario molto antico (alcuni elementi sono del sec. III) dell'*Oratio fidelium* che nel medioevo venne preceduto da un elenco di santi disposti con lo stesso criterio del Canone della Messa e la cui scelta si ispira alle memorie locali dei grandi martiri romani. Dapprima molto breve, come si conserva ancora nell'*Ordo* di St-Amand, ebbe poi un notevole sviluppo come già si rileva nel *Sacramentario Gregoriano*, contenuto nel cod. Ottoboniano 313 (sec. IX). Le altre Chiese e i celebri monasteri dell'antichità avevano ciascuno la propria l. costituita talvolta quasi completamente dai nomi dei santi le cui reliquie insigni o i ricordi erano vi custoditi. Ma la forma romana finì per prevalere e imporsi definitivamente a tutte le Chiese occidentali, eccetto Milano, le cui l. sono costituite soltanto dai nomi dei santi, e che ha l'uso di cantarle nei riti del Battesimo e del funerale per invocare il loro aiuto nelle due tappe più importanti della vita.

V. L. LAURETANE. – Solo parlando impropriamente si può asserire che esse rimontano ai primi secoli cristiani. Soprattutto negli scrittori orientali sono frequenti gli elenchi di graziosi titoli a Maria S.ma, che costituirono un ricco materiale d'ispirazione. In un manoscritto di Magonza del sec. XII si legge : *Letania de domina nostra Dei Genitrice Virgine Maria. Oratio valde bona cottidie pro quacumque tribulatione dicenda est.* È la più antica recensione oggi conosciuta, seguita da altre del sec. XV, tutte ispirate come modello alle l. dei santi. Verso la fine del 1400 assumono forme nuove : soppresse le deprecazioni e le intenzioni particolari di preghiera, prendono la veste ed il nome che hanno per il posto distinto che ebbero sempre nel santuario di Loreto. L'autore e la data di composizione non sono conosciuti; il testo è ispirato alla S. Scrittura ed ai Padri. I primi documenti che ne parlano a Loreto sono del 1531, 1547, 1554; furono approvate ufficialmente da Sisto V nel 1587. A meglio garantire la loro stabilità ed inalterata conservazione, con tre decreti (del 1631, 1821, 1839) la S. Congregazione dei Riti proibiva qualunque aggiunta, senza il permesso della S. Sede; Benedetto XV durante la prima guerra mondiale introdusse l'invocazione : *Regina pacis, ora pro nobis* e Pio XII, in occasione della definizione dogmatica della Assunzione della Vergine : *Maria in caelum assumpta* (AAS, 42 [1950], p. 795). L'introduzione e la chiusura, uguali a quelle dei santi, ricordano la prima origine della l. Furono scritte, dal sec. XVI, altre l. della Madonna, qualcuna anche dopo la proibizione di Clemente VIII nel 1601 ; ma ebbero breve durata e quasi nessuna risonanza, fuorché le « l. nuove » nel 1575 a Loreto, che pure incominciarono il loro declino quando se ne tentò la divulgazione ovunque, chiesta a Gregorio XIII e non concessa.

VI. L. DEL S. CUORE. – Alcuni accenni di esse si trovano negli scritti di s. Margherita Alacoque. Ella ne conobbe due forme : quella composta da suor Joly della Visitazione di Dijon ca. il 1686, tradotte e pubblicate in latino nel 1689; quelle della madre de Soudeilles, superiora della Visitazione di Moulins, comparse a stampa nel 1687. Una terza fu composta dal p. Croiset ed inserita nella seconda edizione del suo *La devozione al Cuore di Gesù*. Seguirono altre, ma tutte indistintamente ebbero carattere di devozione privata. Al card. Perraud, vescovo di Autun, sembra attribuirsi l'iniziativa per un'approvazione ufficiale, presentando un'ultima redazione di 33 invocazioni desunte in gran parte dalle l. precedenti e disposte in ordine voluto. Furono approvate dalla S. Congregazione dei Riti con decreto del 27 giugno 1898.

VII. ALTRE L. – Le l. degli agonizzanti dell'*Ordo commendationis animae* (v. ANIMA, RACCOMANDAZIONE dell'); le l. del S.mo Nome di Gesù approvate da Leone XIII il 16 genn. 1886 (*Acta S. Sedis*, 18 [1885-86], pp. 509-11); le l. di s. Giuseppe approvate da Pio X il 18 marzo 1909 (AAS, 1 [1909], pp. 290-92).

BIBL.: F. Cabrol, *Litanies*, in DACL, IX, II, coll. 1540-1571 con ampia bibl. sino al 1928; H. Leclercq, *Marc, ibid.*, X, II, col. 1740 sg.; id., *Rogations, ibid.*, XIV, II, coll. 2459-61; A. De Santi, *Le l. lauretane*, Roma 1897; P. Alfonzo, *Verso le origini delle preci dell'Ufficio*, in *Rivista liturgica*, 11 (1925), p. 217 sgg.; id., *Oratio Fidelium, origine e sviluppo eucologico della prece dei fedeli*, Finalpia 1928; I. Schuster, *Liber Sacramentorum*, IV, Torino 1930, pp. 119-29 (per le l. dei santi); A. Bernareggi, *Le l. maggiori a Milano*, in *Ambrosius*, 7 (1931), pp. 89-102; B. Capelle, *Le Kyrie de la Messe et le pape Gélase*, in *Rev. bénédic.*, 46 (1934), pp. 126-44; A. Bernareggi, *Le L. del S. Cuore*, in *Ambrosius*, 10 (1934), pp. 127-30; M. Cappuyns, *Les orationes solemnes du Vendredi Saint*, in *Quest. litur. et parois.*, 23 (1938), p. 18 sg.; B. Capelle, *Le pape Gélase et la Messe romaine*, in *Rev. d'histoire ecclés.*, 35 (1939), pp. 22-34; I. Höfer, *Das Gebet der Gläubigen in der hl. Messe*, in *Theol. u. Glaube*, 32 (1940), p. 318 sg.; P. Alfonzo, *Una redazione arcaica delle l. romane* (per le l. dei santi), in *Ephemerides liturgicae*, 54 (1940), pp. 206-13; C. Callewaert, *Les étapes de l'histoire du Kyrie*, in *Rev. d'histoire ecclés.*, 38 (1942), pp. 20-45; P. Borella, *Le l. triduane ambrosiane*, in *Ambrosius*, 21 (1945), pp. 40-50;

id., *La prece universale, ibid.*, pp. 60-74; E. Campana, *Maria nel culto*, I, Torino 1946, pp. 610-36; G. Roschini, *Mariologia*, I, Roma 1948, pp. 102-104; J. Gajard, *La prière litanique Divinae pacis*, in *Rev. grégorienne*, 27 (1948), pp. 4-16; M. Righetti, *Storia liturgica*, III, Milano 1949, pp. 76-79, 170-74, 242-47, 527, 542.
Enrico Cattaneo

LITE PENDENTE. - I. Concetto. – Nella comune accezione giuridica il concetto di l. p. o litispendenza vuole significare l'esistenza di un giudizio in atto, in quanto cioè della lite promossa dall'attore sia stato investito il giudice e ne sia venuta a legale conoscenza la parte convenuta.

Con l'affermarsi di una tale situazione processuale viene preclusa la possibilità di analogo giudizio da parte dello stesso magistrato o di altro giudice ugualmente competente : e ciò in omaggio al principio che una medesima causa non può essere esaminata più volte nello stesso grado di giurisdizione : se ciò venisse a verificarsi si avrebbe una contraddizione nella natura del potere giurisdizionale. È proprio in considerazione di tale principio che si afferma l'eccezione di litispendenza : eccezione, del resto, che trova il suo primo fondamento nel concetto della *res iudicata*. Si può anzi dire che la litispendenza funziona come una preventiva garanzia dell'istituto della *res iudicata*, in quanto tende a prevenire l'eventuale profilarsi in una medesima questione, vertente tra gli stessi soggetti, di due distinte decisioni, forse contradditorie, una delle quali, comunque, viziata di sostanziale illegittimità.

II. La l. p. nella legislazione canonica. – Come è ovvio, l'istituto della litispendenza, inteso come eccezione, ha avuto nei vari ordinamenti la sua importanza. Nel diritto romano si ha l'*exceptio rei* (*indicatae vel*) *in iudicium deductae*, che può opporsi dopo la *litis contestatio*; nel diritto intermedio si ha già l'*exceptio litis pendentis : ubi acceptum est semel iudicium, ibi et finem accipere debet*.

Il diritto processuale della Chiesa, che indubbi elementi ha tratto dalle richiamate legislazioni, ha consolidato tale istituto, dandogli con il volgere del tempo una fisionomia particolare.

Perché possa aver luogo l'eccezione di litispendenza, è innanzitutto indispensabile, nel diritto canonico, come del resto nelle legislazioni civili, che il rapporto processuale sia essenzialmente individuato e differenziato; pertanto i tre elementi costitutivi (persone, titolo e oggetto della domanda) debbono essere bene precisati. Solo la simultanea identità dei tre elementi dichiarati rende identiche tra loro due controversie, se pure apparentemente diverse : la comunanza, invece, di uno o due elementi genera le figure della continenza e connessione di causa, che può ritenersi, secondo alcuni scrittori, una forma di litispendenza parziale.

Oltre al presupposto della identità delle cause deve esservi, agli effetti dell'accoglimento dell'eccezione, la contemporanea conoscenza legale degli identici processi da parte dei tre soggetti : attore, convenuto, giudice. In relazione a codesto altro indispensabile elemento si nota il profondo divario tra la legislazione canonica, come anche la germanica e l'austriaca, da una parte, e le legislazioni francese ed italiana dall'altra. Nel sistema processuale canonico, il giudice, a seguito dell'*oblatio libelli* da parte dell'attore, ha preliminarmente dichiarato la propria competenza, oltre ad aver preso in esame la domanda, valutandone il fondamento. Dopo questo previo esame, che si esaurisce in un provvedimento, lo stesso giudice ordina la notifica della citazione al convenuto. Dal momento, quindi, della notifica, il rapporto processuale si considera integralmente esistente, e proprio da quel momento la lite deve ritenersi pendente. Tale configurazione è in contrasto con quanto dispongono i codici francese ed italiano, dove la citazione è considerata atto esclusivamente di parte, la cognizione del quale è compiuta dal giudice solo al momento della effettiva comparizione delle parti, o di una sola di esse.

III. Effetti della litispendenza. – Una così diversa determinazione nell'inizio del rapporto processuale, idoneo a costituire l'eccezione di litispendenza, riveste senza dubbio un carattere di essenzialità in considerazione degli effetti e delle conseguenze che tale eccezione viene a generare :

a) difatti, una volta proposta l'eccezione e provatone il fondamento, la causa, a norma del can. 1568 CIC, *ratione praeventionis*, viene rimessa al giudice che per primo fece provvedere alla notifica della citazione; si tratta quindi, agli effetti dello stabilire il *ius praeventionis*, di comprovare l'avvenuta notifica, e da questo momento pertanto, e non dalla data del provvedimento, si determina la priorità;

b) presupponendo l'identità delle cause ne scaturisce poi che l'eccezione può essere proposta anche quando la più antica tra esse sia già in grado di appello, poiché « ob istam remissionem altera quae posterior proposita fuit non amittit primum gradum iurisdictionis »;

c) altro problema degno di fondamentale rilievo è questo : il CIC al can. 1628 § 1 sancisce il principio generale che tutte le « exceptiones dilatoriae, eae praesertim quae respiciunt personas et modum iudicii, proponendae et cognoscendae sunt ante contestationem litis ». Detta preclusione può essere però superata avendo presente quanto prescrive con altrettanta tassatività il can. 1568 circa il *ius praeventionis*, in relazione a due o più cause identiche, pendenti dinanzi a tribunali diversi. A questo proposito si ritiene autorevolmente che detto *ius praeventionis* possa e debba essere esteso anche nel caso di due o più cause identiche, pendenti dinanzi allo stesso tribunale. A sostegno di tale argomentazione viene invocato il principio analogico, legittimato ampiamento dalla salvaguardia del *bonum publicum*, che nel caso specifico si riflette nella tutela della natura del potere giurisdizionale;

d) *sub specie boni publici*, ed anche in considerazione della tassatività di quanto prescritto dal can. 1568, viene posto anche un altro quesito, al quale dagli autori si risponde affermativamente, e cioè se possa il giudice rilevare d'ufficio l'eccezione di litispendenza : a questo proposito si aggiunge che detto rilievo può essere fatto non solo *initio litis*, ma anche in qualunque grado di giudizio, e ciò sia a norma del can. 1568, sia in forza del potere suppletivo della Chiesa di cui al can. 1619 § 2.

Tale pronuncia d'ufficio della litispendenza è anche riconosciuta da altre legislazioni (p. es., da quella austriaca), mentre non è consentita dalla legislazione processuale italiana, unitamente all'eccezione di cosa giudicata;

e) singolare rilievo merita poi il momento determinativo della pendenza di lite in ossequio al principio stabilito nel can. 1725 § 5, per cui « cum citatio legitime peracta fuerit aut partes sponte in iudicium venerint... lis pendere incipit; et ideo statim locum habet principium : lite pendente, nihil innovetur ».

Si è voluto con detto canone, che richiama i principi fondamentali del diritto delle Decretali, paralizzare qualsiasi atto compiuto contro una legittima proibizione. Tali atti sono definiti dal CIC quali attentati (can. 1854), per cui la legislazione canonica « intende... preservare l'integrità del giudizio ponendo il divieto di innovazioni unilaterali dello stesso rispetto allo stato in cui si trova e agli sviluppi normali che gli sono propri per effetto delle norme generali di legge e delle disposizioni legittimamente emanate dal giudice » (Della Rocca).

Naturalmente una condizione preliminare deve sussistere, perché un atto innovativo possa considerarsi attentato, e cioè che si sia verificato in pendenza di lite. Non può invece ravvisarsi la figura giuridica dell'attentato quando, p. es., « alienatio iudicii mutandi causa fit, si quis metu futurae litis alienationem dolo malo, ita perficiat, ut aut rem transferat in extraneam personam », ecc. Tale atto infatti avviene « metu futurae litis » oppure « de re quae fieri potest litigiosa», e pertanto differisce dall'alienazione della cosa litigiosa, che è già sottoposta al giudice.

Non v'ha dubbio che l'esame giudiziale dell'attentato costituisce una causa incidentale, la quale sospende in linea di massima il giudizio principale, ma mantiene a qualunque effetto la pendenza di lite.

Bibl.: I. Noval, *Commentarium CIC*, IV, Torino 1910, passim; E. Eichmann, *Das Prozessrecht des CIC*, Paderborn 1921, passim; F. Roberti, *De processibus*, I-II, Roma 1926,

passim; Wernz-Vidal, VI, p. 518 sgg.; M. Lega-V. Bartoccetti, *Commentarius in iudicia ecclesiastica*, Roma 1938, passim; F. Della Rocca, *Istituzioni di diritto processuale canonico*, Torino 1946, passim. Giuseppe Spinelli

LITHÓSTROTOS. - Termine greco (« strato di pietra », « lastricato ») cui corrisponde l'aramaico Gabbatha (« luogo eminente », « altura ») con cui *Io.* 19, 13, designa il luogo dove Pilato impiantò il tribunale nel processo di Gesù. Il procuratore romano, che abitualmente risiedeva a Cesarea di Palestina nel « pretorio di Erode » (*Act.* 23, 35), quando si recava a Gerusalemme dimorava, secondo l'uso dei governatori di occupare le regge dei re spodestati, nel palazzo d'Erode (Filone, *Legat. ad Caium*, 38; Fl. Giuseppe, *Bell. Iud.*, II, 14, 8), situato nella « città alta », a sud dell'attuale porta di Giaffa. In questa residenza, che per la sua elevazione e per la magnificenza dei suoi cortili poteva rivendicare l'appellativo antonomastico di Gabbatha e di L., il procuratore Gessio Floro (64-66) pronunziò la sentenza in un processo che nella narrazione di Fl. Giuseppe (*Bell. Jud.*, II, 14, 8) presenta varie somiglianze con il processo di Gesù.

La tradizione, però, ha fin dall'antichità guardato alla « città bassa » nelle adiacenze del Tempio, fissandosi nel medioevo al cosiddetto « arco dell'Ecce Homo » (v.). Nei sotterranei dell'attiguo monastero di Notre Dame de Sion e del Convento della Flagellazione, fu, con scavi eseguiti a varie riprese fra gli anni 1898-1931, rimesso alla luce e ricostruitane la pianta, un vasto cortile (2500 mq. di superficie) coperto con lastre di pietre solide e ampie (2 m. di lunghezza, 1, 50 di larghezza, 0,50 di spessore), opera tipicamente romana, con varie delineazioni di giochi e tracce di strie per impedire ai cavalli di scivolare. Il grandioso lastricato, fiancheggiato da varie costruzioni che gli archeologi riconoscono come resti della fortezza Antonia (v.), era tale da poter essere conosciuto dagli ellenizzanti per L., mentre per i giudei conservatori continuava ad essere il Gabbatha o l'altura su cui poggiava l'Antonia. Non è quindi improbabile che Pilato, come fecero altre autorità (*Antiq. Iud.*, XXI, 27; *Bell. Iud.*, I, 4, 3; II, 12, 1) in occasione della Pasqua, si sia trasferito eccezionalmente nella fortezza Antonia per meglio dominare le masse accorse al Tempio e vi abbia portato il tribunale per giudicare Gesù. Lo svolgimento del processo e le varie scene evangeliche si adattano e si localizzano facilmente nella fortezza Antonia; sicché la tradizione sembra riposare su autentici ricordi.

Bibl.: L.-H. Vincent, *L'Antonia et le prétoire*, in *Revue biblique*, 42 (1932), pp. 83-114; id., *Autour du prétoire*, *ibid.*, 46 (1937), pp. 563-70; D. Baldi, *Enchiridion locorum Sanctorum*, Gerusalemme 1935, nn. 906-29; G. Perrella, *I luoghi santi*, Piacenza 1936, pp. 303-30. Donato Baldi

LITOGRAFIA. - Dal greco λίθος («pietra») e γραφία (« scrittura »). Indica genericamente qualunque incisione (scrittura, disegno, figura, ecc.) fatta su pietra preparata allo scopo; indica ancora il processo con il quale, per azione chimica o meccanica, l'incisione può essere riprodotta in più copie su carta o altre materie e infine il particolare settore delle arti grafiche che attende alla stampa di queste incisioni.

L'esecuzione artistica dell'incisione litografica si differenzia da tutte le altre, in quanto è ottenuta senza mezzi chimici o meccanici, mediante una speciale matita, detta « litografica », composta di sostanze grasse. Gli inizi di questa forma d'arte, tipica del primo Ottocento, risalgono al 1796 per opera di Aloys Senefelder (1771-1834), che è ritenuto il vero inventore, dopo gli sporadici ed incerti tentativi dell'abate Simone Schmidt. La l. segnò la sua epoca d'oro nella prima metà del sec. XIX e ad essa si dedicarono valenti artisti, particolarmente in Austria ed in Germania, fra cui vanno citati Francesco Hanffstängl, Francesco Krüger, Osvaldo Achenbach, Adolfo Menzel e molti altri.

In Italia la l., come industria grafica, fu introdotta da due trentini : Giuseppe de Werz de Sprengenstein (1764 ca.-1827), che iniziò la sua attività in Milano nel 1807, durata fino al 1813, e Giovanni Dall'Armi (m. nel 1829) a Roma, dal 1805 alla morte. Fra gli artisti italiani che si dedicarono alla l., si possono ricordare Bartolomeo Pinelli (1787-1835), Francesco Hayez (1791-1882) e, più tardi, Casimiro Teja (1830-97) particolarmente nel genere della caricatura.

La l. interessò largamente gli artisti del tempo e si espresse dapprima con riproduzioni di quadri, poi divenne via via più originale producendo ritratti, paesaggi, vedute, caricature, creando attorno ad essa stabilimenti grafici e case editrici specializzate. Ebbe anche parte, ma non preminente, nella illustrazione del libro, particolarmente in Francia, dove ebbe a giovarsi dell'arte di grandi litografi, come Honoré Daumier e Paul Gavarni. In Italia, l'impiego della l. a scopo illustrativo del libro non ebbe che scarse applicazioni e fu usata soprattutto in opere di tipo popolare e didattico; maggiore affermazione ebbe invece come arte autonoma, specie per ritratti.

Il ciclo storico della l. non supera il mezzo secolo che sta a cavallo fra il primo ed il secondo cinquantennio dell'Ottocento. Poi decadde rapidamente, anche perché questa particolare forma d'arte non interessò molto il collezionismo privato. Oggi, dopo un lungo periodo di completa decadenza, la l. ha avuto fortunati segni di ripresa, con una produzione originale di notevole importanza artistica, anche perché affidata a nuovi e più rapidi procedimenti tecnici (v. FOTOMECCANICHE, ARTI). - Vedi tav. XCVII.

Bibl.: R. Graul, *Die Lithographie von ihrer Erfindung bis zur Gegenwart*, Vienna 1895-98, ristampa ivi 1903 : è ritenuta l'opera fondamentale; W. Gräff, *Die Einführung der Lithographie in Italien*, in *Zeitschrift für Bücherfreunde*, nuova serie, 4 (1913), pp. 324-34, notevole per la parte artistica; I. e E. R. Pennell, *Lithography and lithographers*, Londra 1915; L. Ozzola, *La l. italiana dal 1805 al 1870*, Roma 1923, con tavole; L. Dussler, *Die Inkunabeln der deutschen Lithographie, 1796-1821*, Berlino 1925; *Mostra storica della l. italiana* (Catalogo), in *Primo Congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia*, *Atti*, VI, Roma 1933, pp. 93-97; anon., *Il centenario di Luigi Senefelder e le origini della l.*, in *L'industria della stampa*, 7 (1934), pp. 7-24, con illustrazioni; A. Rümann, *Lithographie und Buchillustration*, in *Zeitschrift für Bücherfreunde*, 38 (1934), pp. 33-36; *Senefelder und sein Werk*, in *Graphische Technik*, 2 (1934), pp. 53-90, con 56 illustrazioni; C. Ratta, *L'arte della l. in Italia*, Bologna s. a., importante per la moderna l.; G. Fumagalli, *Incunabuli della l. in Italia*, in *Maso Finiguerra*, 2 (1937), pp. 99-127, con tavole, notevole per la parte storica; C. Wagner, *Die geschichtliche Entwicklung der Künstlerlithographie*, in *Archiv für Buchgewerke und Gebrauchsgraphik*, 76 (1939), pp. 125-43; L. Servolini, *La l. italiana*, in *Accademie e biblioteche d'Italia*, 14 (1939-40), pp. 233-42. Giannetto Avanzi

LITOLATRIA : v. PIETRA, CULTO della.

LITOMĚŘICE, LEITMERITZ, DIOCESI di. - Città e diocesi in Cecoslovacchia.

Ha una superficie di kmq. 12.000 con 1.500.000 ab. Conta 955 chiese con 449 parrocchie, servite da 268 sacerdoti diocesani e 83 regolari, 32 case religiose maschili e 49 femminili; 2 istituti religiosi maschili e 2 femminili; 27 istituti di beneficenza e assistenza e un seminario (*Ann. Pont.*, 1951, p. 250). La diocesi è suffraganea di Praga.

Il primo edificio cristiano, costruito a L. nel 925, fu dedicato a S. Venceslao; nel 1057 fu costruita la chiesa collegiata di S. Stefano. In seguito si aggiunsero numerosi monasteri. La diocesi fu funestata dalle lotte degli ussiti e dei protestanti. Il papa Alessandro VII il 3 luglio 1655 creò la sede vescovile di L.; ne fu primo vescovo M. Rodolfo von Schleinitz (1555-75), che organizzò la diocesi e costruì la nuova Cattedrale, sempre dedicata al protomartire, terminata dal suo successore J. F. J. von Sternberg (1676-1709). Altri vescovi furono : R. von Schulstein (1790-1801) che costruì scuole e istituti di educazione; V. E. Milde (1823-32) che divenne arcivescovo di Vienna; A. L. Frind (1879-81) che scrisse la storia ecclesiastica della Boemia in 4 voll. (*Die Kirchen-*

gesch. Böhmens im allgemeinen und in ihrer besonderen Beziehung auf die jetzige Leitmeritzer Diöcese, Praga 1864-1878) e il vescovo E. J. Schobel (1882-1909) che eresse altre chiese.

BIBL.: J. Lins, *Leitmeritz*, in *Cath. Enc.*, IX, pp. 141-42; J. Schlenz, *Geschichte des Bistums und der Diözese Leitmeritz*, I, Warnsdorf 1912; II, ivi 1914. Enrico Josi

LITTA, ALFONSO. - Patrizio milanese della famiglia Litta-Visconti-Arese. Arcivescovo di Milano dal maggio 1652; cardinale dal 15 febbr. 1666. Curò assai l'osservanza e l'integrità del rito ambrosiano e l'educazione dei chierici. Visitò la diocesi e tenne due Sinodi, il primo nel 1658, il secondo nel 1669. Promosse la continuazione della fabbrica del Collegio Elvetico di Milano ideato da s. Carlo Borromeo. Regolò il conflitto sorto fra i rettori del Seminario e del Collegio Elvetico e i rispettivi prefetti degli studi, per il conferimento delle lauree, conferendo a questi ultimi il diritto di esserne padrini o promotori (decr. 27 febbr. 1673). Emanò vari decreti per ovviare a disordini disciplinari. Al card. L. viene attribuita l'istituzione dell'Accademia degli *Hypheliomachi* (combattenti sotto il sole) che aveva per insegna Apollo, rivolto a combattere l'eresia. Ma pare che tale Accademia fosse di poco anteriore. Partecipò al Conclave per la elezione di papa Innocenzo XI, e a Roma, in quel tempo, morì il 28 ag. 1679.

BIBL.: V. Zani, *Memorie, imprese e ritratti dei Signori accad. Gelati*, Bologna 1672, p. 13 e sgg.; G. Moroni, s. v. in *Dizion. di erud. stor.-eccles.*, XXXIX, pp. 23-24; N. Sormani, *Paesaggi storici... di Milano*, ivi 1752; A. Monti, *Tre secoli di vita milanese*, ivi 1927; *Humilitas. Misc. stor. dei seminari milanesi*, ivi 1934, p. 1100 sgg. Ettore Rota

LITTA, LORENZO. - Cardinale, n. a Milano il 23 febbr. 1756, m. a Monte Flavio in Sabina il 1° maggio 1820. Studiò a Roma, al Collegio Clementino, e fu ordinato sacerdote nel 1789.

Nominato arcivescovo titolare di Tebe il 23 giugno 1793, fu destinato alla nunziatura di Polonia in tempi particolarmente difficili. Giunto a Varsavia nel 1794, sostenne di fronte al Kosciuszko varie volte con successo i diritti della Chiesa e riuscì, con il suo intervento, a salvare la vita a molti sacerdoti e fedeli. Dopo la terza spartizione della Polonia, che segnò la fine dell'indipendenza di questo Stato, L. fu inviato quale ambasciatore straordinario a Pietroburgo con l'incarico di presenziare alle cerimonie dell'incoronazione di Paolo I nel 1797 e di convincere l'Imperatore a riconoscere ai cattolici polacchi piena libertà religiosa. La sua missione terminò bruscamente nel 1799. Creato cardinale da Pio VII nel 1801, fu deportato in Francia, insieme al Pontefice, nel 1809. Tornato a Roma dopo la caduta di Napoleone, fu cardinale-vescovo della Sabina e prefetto di Propaganda. Morì improvvisamente durante una visita pastorale in Sabina.

BIBL.: P. Pierling, *La Russie et le St Siège*, V, Parigi 1912, pp. 202-88; E. Amann, s. v. in DThC, IX, coll. 785-87 (con bibl.); M. J. Rouët de Journel, *Nonciatures de Russie d'après documents authentiques. Nonciature de L. 1797-99*, Città del Vaticano 1943; V. Meysztowicz, *De archivo nuntiaturae Varsaviensis quod nunc in Archivo secreto Vaticano servatur*, ivi 1944, pp. 39-42 (con bibl.). Silvio Furlani

LITTA, POMPEO. - Storico milanese, n. il 24 sett. 1781, m. a Limido (Como) il 17 ag. 1852. Partecipò giovanissimo a varie battaglie napoleoniche (Sacile, Wagram, ecc.); nel 1811 comandò un corpo d'artiglieria per la difesa del litorale adriatico, dislocato fra il Po ed il Tronto; nel 1814 difese la cittadella di Ancona contro il Macdonald. Nel 1848 fu ministro della Guerra del governo provvisorio di Lombardia.

La sua fama è raccomandata alle ben 113 storie di *Famiglie celebri italiane* (iniziò la serie nel 1819, pubblicando la storia della famiglia di Muzio Attendolo Sforza), poderoso lavoro troppo spesso sfruttato solo nel ristretto campo araldico, mentre costituisce vera opera di storia.

BIBL.: C. Belgioioso, *Commemorazione del conte P. L.*, Milano 1874; G. Scardovelli, *Il conte P. L.*, Bologna 1891; A. F. Boschetti, *I cataloghi dell'opera di P. L.*, Modena 1930. Carmelo Trasselli

LITTERA SANCTI PETRI : v. BOLLATICA, SCRITTURA.

LITTLE ROCK, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Arkansas (U.S.A.). I suoi confini coincidono con quelli dello Stato di Arkansas.

La diocesi ha una superficie di 53.102 miglia quadrate con 1.949.387 ab., dei quali 36.943 cattolici. Conta 103 parrocchie, 33 cappelle, 36 missioni e 44 stazioni servite da 113 sacerdoti diocesani e 52 regolari, un seminario, 6 comunità religiose maschili tra le quali l'abbazia benedettina New Subiaco, e 12 comunità femminili; un college, 10 *high schools* diocesane e parrocchiali; 59 scuole parrocchiali; nel 1949 si ebbero 544 conversioni.

Alla fine del sec. XVIII la popolazione bianca nell'Arkansas raggiungeva appena le 400 anime; la zona fu visitata per la prima volta nel 1820 da mons. Dubourg; il primo sacerdote secolare che stabilì la missione di St. Mary a cinque miglia dall'attuale Pine Bluff fu il rev. R. Bole, che nel 1838 ottenne che venisse aperta la prima scuola cattolica dell'Arkansas. L. R. fu elevata a diocesi da Pio IX il 28 nov. 1843; primo vescovo fu mons. A. Byrne (m. nel 1862).

La Cattedrale è dedicata a s. Andrea. Il primo Sinodo diocesano venne tenuto il 16 febbr. 1909. La diocesi è suffraganea di Nuova Orleans.

BIBL.: J. M. Lucey, s. v. in *Cath. Enc.*, VII, p. 295; *The Official catholic Directory, 1950*, Nuova York 1950, pp. 413-16. Enrico Josi

LITTRÉ, MAXIMILIEN-PAUL-EMILE. - Scrittore di scienza e filosofo, n. a Parigi il 1° febbr. 1801, m. ivi il 2 giugno 1881. Studiò medicina, ma non terminò gli studi per motivi familiari. Approfondì gli studi classici e orientalistici. Repubblicano, aderì alla rivoluzione del '30. Fu accademico di Francia dal 1873. Nel 1840 la lettura di Augusto Comte (v.) lo convertì al positivismo e al mito di un avvenire di pace. Dal 1867 diresse la *Revue de philosophie positiviste*.

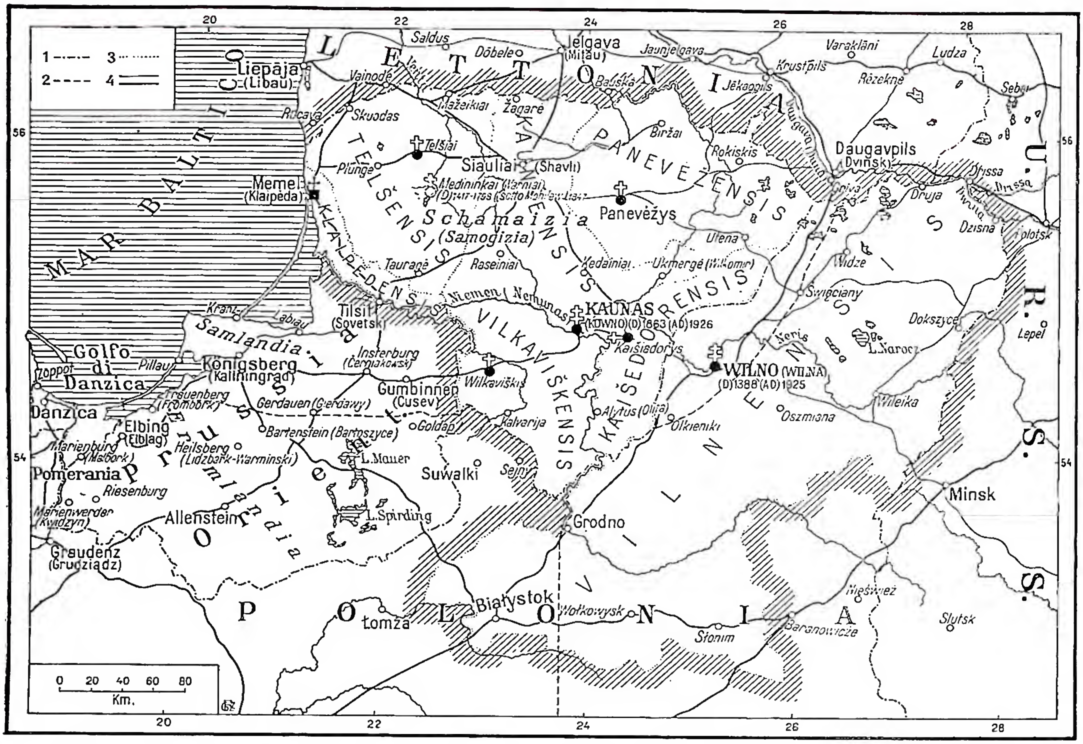
Tra le sue opere più importanti sono, oltre il *Dictionnaire de la langue française* (Parigi 1863-72) e la traduzione delle opere di Ippocrate (ivi 1839-61), *A. Comte et la philosophie positive* (ivi 1863), *Conservation, révolution et positivisme* (ivi 1852), *Médecine et médecins* (ivi 1872), *La science au point de vue philosophique* (ivi 1873), *Littérature et histoire* (ivi 1875).

Negatore assoluto di ogni posizione teologica, si distaccò nel 1852 dal Comte, del quale deprecò le « sbandate » mistiche. Nel suo completo ateismo ha tentato di risolvere patologia medica, umanitarismo socialistico e positivismo sociologico. Per il L. la teologia è naturalmente un prodotto storico dell'evoluzione umana.

BIBL.: Ch. A. Sainte-Beuve, *Notice sur M. L.*, Parigi 1863 (poi in *Nouveaux lundis*, V, ivi 1893, pp. 200-56); G. Carducci, *E. L.*, in *Edizione nazionale delle opere*, XXIII, Bologna 1937, pp. 269-90; E. Caro, *L. et le positivisme*, Parigi 1883; J. Fileyssant, *L. poète*, Bordeaux 1933. Massimo Petrocchi

LITUANIA. - Repubblica baltica, proclamatasi indipendente dall'Impero russo il 16 febbr. 1918 ed annessa, quale repubblica federata, all'U.R.S.S. il 22 luglio 1940. In seguito alla restituzione di Vilna e del suo territorio (6656 kmq. con 458 mila ab.), ottenuta dall'U.R.S.S. il 10 ott. 1939, la superficie della L. salì a 62.550 kmq.

I. GEOGRAFIA. – Il territorio è un lembo del grande bassopiano e, come questo, pianeggiante ed anche più adatto che nelle due altre Repubbliche baltiche all'agri-



(propr. Enc. Catt.)

LITUANIA - 1) Confini di Stato 1939; 2) confini di Stato 1950; 3) confini di circoscrizione ecclesiastica; 4) ferrovie.

coltura. Ristretta, per contro, la sua fronte costiera sul Baltico (90 kmq., anche più sensibile dopo la perdita di Memel, nel marzo 1939, annullata con il ritorno dei sovietici nel 1944).

La popolazione, che contava 3,3 milioni di ab. nel 1940, ha molto sofferto per le deportazioni che hanno accompagnato le occupazioni tedesca e russa, e per l'esodo dei Tedeschi che costituivano una notevole minoranza (1,4% del totale). I Lituani formavano allora l'84% della popolazione; gli Ebrei il 7,7%, i Polacchi il 3,2% ed i Russi il 2,7%. La capitale, che era stata prima fissata a Kaunas (153 mila ab. nel 1939), venne dopo il 1941 trasportata a Vilna (210 mila ab.), che i Lituani hanno sempre considerata come centro della loro nazione.

La L. ha un'economia prettamente agricola (il 77% della popolazione vi era impegnata), con produzione di cereali e soprattutto di lino (monopolio di Stato) e di canapa. Cospicue le riserve forestali: il legname alimenta l'industria della cellulosa e quella della carta. Anche l'allevamento era fiorente (1,2 milioni di capi bovini) e consentiva una notevole esportazione di carni e di burro. L'inserzione della L. nell'Unione Sovietica non ha mancato di produrre un profondo rivolgimento nella struttura economica del paese, di cui poco tuttavia si conosce.

BIBL.: N. Turchi, *La L. nella storia e nel presente*, Roma 1933; id., *L.*, in *Enc. Ital.*, *app.*, II (1949), pp. 214-15; E. Migliorini, *Finlandia e Stati Baltici*, Roma 1937; V. Jungfer, *Litauen: Antlitz eines Volkes*, Lipsia 1938; C. R. Jurgela, *History of the Lithuania nation*, Nuova York 1948. Giuseppe Caraci

II. STORIA CIVILE E RELIGIOSA. – I Lituani, insieme ai loro vicini Lettoni e Prussiani (scomparsi questi ultimi sotto la dominazione dell'ordine teutonico) appartengono alla stirpe indoeuropea. Rimasti per lungo tempo relativamente isolati, essi hanno conservato le loro antiche forme linguistiche. L'odierna lingua lituana con le sue forme arcaiche è la più vicina di tutte le lingue europee all'antico sanscrito.

Sin dai tempi della ceramica a cordicella dell'epoca neolitica (ca. il 1800 a. C.), si ritrovano nell'area tra i fiumi Vistola e Dvina le tracce degli antichi antenati dei Lituani. Tacito, nella *Germania*, li contraddistingue con un nome generico *Aestiorum gentes* e Tolomeo (150 d. C.) nomina già due tribù distinte. I numerosi ritrovamenti di oggetti romani (ornamenti, monete) dimostrano l'esistenza dei fiorenti rapporti culturali e commerciali con i Romani nei secc. I-IV d. C.

1. *Religione antica.* – Le moderne ricerche nel campo dell'antica religione dei Lituani mostrano che essa consisteva nella spiritualizzazione delle varie forze della natura e delle loro manifestazioni.

Nella sua concezione del mondo l'antico Lituano non vedeva una netta linea di demarcazione tra l'uomo, il regno vegetale o animale o i corpi celesti. In ogni manifestazione della natura circostante egli ravvisava la presenza della vita, il cui vario manifestarsi attribuiva alle misteriose forze vitali.

Alcuni esseri (gli animali, le piante, ecc.), gli apparivano possedere una vita misteriosa in grado preminente. È così che nelle fonti storiche, fino quasi al sec. XVII (anche nelle relazioni dei nunzi), si fa menzione della sopravvivenza, nel popolo, di tracce dell'antico paganesimo nella venerazione del serpente, dalla gente tenuto negli angoli delle case. Tra gli altri animali, a giudicare anche dai motivi ornamentali dell'arte popolare, sembra che oggetto di una particolare predilezione fossero anche il cavallo, il capro, il bue ed il gallo.

Anche gli alberi venivano tenuti in particolare considerazione: tra essi la quercia, il tiglio, il sorbo, l'abete,

l'acero e il pioppo; e interi boschi, o corsi d'acqua, o laghi, o grosse pietre moreniche, che isolate apparivano in qualche luogo della pianura lituana, venivano considerati sacri. Tuttora restano infatti nella toponomastica centinaia di nomi di località che contengono la radice sacrale *alk* (Alkakalnis, Alkamiškis, Alkupis e simili). Sembra quindi che alla base di questi culti stesse il concetto di difendere, conservare, incitare ed esaltare le forze della vita, contro la quale incessantemente sta in agguato il male, quale apportatore della morte.

La morte ed il male venivano immaginati come spiriti, misteriose forze immateriali che insidiavano ad ogni passo gli umani e potevano albergare tanto nei vari parassiti, apportatori delle malattie, quanto negli occhi dell'uomo (malocchio). Per gli scongiuri valeva anche il suono d'una campanella e portava fortuna l'avere con sé il bastone di sorbo.

Mezzo più potente di scongiuro e purificazione, che tutto annienta e consuma, era considerato il fuoco. Si credeva che anche in un incendio fosse lo spirito del fuoco che potentemente e misteriosamente si manifestava nella folgore, la quale appiccando la fiamma esigeva e prendeva da sé il sacrificio dei beni dell'uomo. Da qui i riti di offerte spontanee, bruciate per propiziare la divinità del fuoco. Di questo particolare culto molte sono le sopravvivenze che si sono tenacemente conservate anche dopo l'introduzione del cristianesimo; ancor oggi nessuno, neanche un bambino, sputerebbe nel focolare o comunque sul fuoco acceso. Altro mezzo di purificazione era l'acqua.

La forza della vita si perpetua per la concomitante azione di un elemento maschile rappresentato dalla divinità della folgore, Perkūnas, molto vaga personificazione del fulmine e del tuono, e di un elemento femminile: la Terra Madre, Žemyna (Žeme = terra), che produce tutte le manifestazioni della vita; e per questo suo potere di dare la vita, di produrre i frutti, era considerata sacra. Né l'uno né l'altro ha mai avuto, oltre il nome proprio, lineamenti antropomorfici o qualche precisa rappresentazione plastica. Solo il romanticismo letterario, sulla fede di fonti tutt'altro che scientificamente sicure, poté creare una specie di Olimpo lituano.

Nell'elencare le diverse divinità lituane bisogna evitare l'errore in cui sono caduti storici e letterati del sec. XIX i quali, basati unicamente su opere dei secc. XVI e XVII, hanno dato come di divinità nomi di luogo, elencandone fino a 70. In realtà i nomi desunti da cronache attendibili sono solamente quelli di Perkūnas Žemyna e Medeine.

Risulta molto evidente negli antichi Lituani una ferma convinzione nella vita futura. Essendosi succeduti nei riti funerari la cremazione e l'inumazione, si sono trovate anche negli scavi testimonianze irrefragabili di tale credenza, confermate anche da fonti scritte (il termine *sirmen*, in lituano *šermenys* = « funerale », s'incontra già nelle fonti del sec. XV).

Negli anniversari, oltreché durante le cerimonie funebri successive alla sepoltura, venivano recate sulle tombe dei cibi per le anime dei defunti. J. Dlugosz racconta che negli *alkai* (luoghi sacri) esistevano delle are di pertinenza delle singole casate o degli abitati interi, sulle quali venivano compiute le cerimonie di incinerazione; in seguito ivi venivano portati su piatti di legno o di scorza vegetale i cibi, per esservi lasciati, mentre le bevande venivano versate direttamente su tali are.

Fino al sec. XVI si conservò l'usanza di portare sulle tombe dei cibi come offerta ai trapassati, credendosi che nottetempo le loro anime se ne rifocillassero. Mancano dati positivi sull'organizzazione del culto e sulla esistenza o meno della gerarchia sacerdotale, ma la si deve escludere per il fatto che non vi erano nella religione forme di culto antropomorfiche né idoli di divinità ben definite, di cui tali sacerdoti si sarebbero costituiti rappresentanti. Invece si trovano individui che potevano affermarsi come maghi, stregoni o santoni, e offrirsi alla gente come mediatori, specie nel presentare offerte propiziatrici alle divinità capaci di tenere lontani gli spiriti maligni, di guarire con erbe o con scongiuri. Gli antichi Lituani infatti si sentivano circondati da influssi maligni o benigni dei vari spiriti, di cui si conoscono i nomi: *slogùtis*, *kaũkas*, *áitvaras*, *laũmę*, ecc. e tali mediatori che secondo le varie specialità si chiamavano *bùrtininkas*, *kerétojas*, ecc.; i documenti sembrano conoscere meglio degli altri i *žyniaĩ* (*žynỹs* al singolare, dal verbo *žinóti* = « sapere »).

(*da S. Grande, Russia europea, Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, in Terra e Nazioni, Milano 1936, p. 335*)
LITUANIA - Chiesa del monastero di Pazaislis presso Kaunas.

BIBL.: Fonti: W. Mannhardt, *Lettopreussische Götterlehre*, Riga 1936. – Studi: W. Caland, *Die vorgeschichtlichen baltischen Totengebräuche*, in *Archiv für Religionswissenschaft*, 17 (1914); P. Klimas, *Lietuviu Senobes bruozai* (« Lineamenti dell'antichità lituana »), Vilna 1919; A. Brückner, *Mitologia slava*, trad. it. di J. Dickeinowna, Bologna 1923; V. Pisani, *Il paganesimo balto-slavo*, in *Storia delle Religioni*, diretta da P. Tacchi Venturi, II, 3ª ed., Torino 1949, pp. 55-100; M. Alseikaité-Gimbutas, *Dachgiebelverzierungen in Europa. Ein Beitrag zur Symbolforschung*, Magonza 1951; W. C. Jaskievicz, *A study in lithuanian mythology: Jan Lasicki's treatise on the samogitian gods*, Filadelfia 1951; M. Alseikaité-Gimbutas, *Symbolism in folk art. Its meaning and roots in prehistory. A comparative study of ancient lithuanian crosses*, Cambridge (Mass.) 1951.

2. *Il cristianesimo*. – I primi contatti con l'Europa cristiana sono relativamente tardivi. Nel 997 il tentativo di evangelizzare le tribù prussiane intrapreso dall'arcivescovo di Praga, s. Adalberto, fallisce ed egli stesso vi cade martire. Simile sorte toccò nel 1009 al monaco Brunone di Querfurt (tedesco) e ai suoi 18 compagni, martirizzati, secondo i documenti, « sui confini tra la L. e la Russia ».

All'inizio del sec. XIII si stabilì lungo le coste baltiche l'ordine dei Porta-Spada, che ben presto si fuse (1237) con l'Ordine teutonico, poco prima trasferitosi (1230) dalla Palestina. L'Ordine dimostrò ben presto di cercare anzitutto di estendere le sue conquiste territoriali a tutto il paese. Infatti (1283), giunto al fiume Nemunas (Niemen) l'Ordine attaccò la L. Questa dall'inizio del sec. XIII presentava una forte formazione statale unitaria sotto il potere

del re Mìndaugas. Nel 1250 Mìndaugas abbracciò la fede cristiana ed ebbe dal papa Innocenzo IV la corona reale, mentre la L. veniva dallo stesso Pontefice annoverata come facente parte del patrimonio di S. Pietro (1252). Venne allora eretta la prima diocesi di L. (*Lethovien. dioec.*), dipendente direttamente dalla Sede Apostolica e il cui primo vescovo fu Cristiano, sacerdote dell'Ordine teutonico. I metodi però dell'evangelizzazione col ferro e fuoco seguiti dai Cavalieri teutonici, che non cessavano di devastare il paese con le loro incursioni, non erano propizi per una rapida espansione della religione cristiana. Perciò con la morte del vescovo Cristiano (1270) ebbe fine anche la diocesi da lui fondata. Le lotte durarono quasi due secoli. I Lituani si difendevano ad oltranza, nello stesso tempo allargavano il loro Stato verso l'Oriente.

Nel corso del sec. XIV vi furono ripetuti tentativi di riprendere la cristianizzazione della L. Nel 1322-23 Gediminas (« Rex Lithuanorum et multorum Ruthenorum ») scriveva a questo scopo dalla sua capitale Vilnius lettere a molte città della Germania, ai Francescani, al papa Giovanni XXII. Sotto suo figlio Algirdas, a Vilnius, a Naugardukas e altrove i Francescani non soltanto poterono indisturbati svolgere la loro pacifica opera missionaria, ma ebbero anche palesemente la protezione dei sovrani lituani. Nel 1386 il sovrano di L. Jogaila (= Ladislao Jagellone), sposando Edvige, erede al trono di Polonia, divenne re della Polonia stessa e promise la conversione della L.; ciò avvenne nel febbr. 1387.

Nella capitale venne eretta anche la diocesi di Vilna (*dioec. Vilnensis*). L'Ordine teutonico, vedendo compromessi i suoi piani di conquista, andava predicando che il Battesimo della L. non era valido e continuava le sue spedizioni militari contto la L., ma il 15 luglio 1410 le forze unite della L. e della Polonia, sotto il comando di Vytautas il Grande (1392-1430), sconfissero completamente l'Ordine teutonico presso Tannenberg. Così cessarono anche le pretese teutoniche sulla Samogizia ed il Concilio di Costanza (1417) su proposta di Vytautas provvide alla erezione della seconda diocesi lituana in questa parte occidentale della L., nella regione di Medininkai (*Mednicens. diocec.*) con sede a Varniai.

Il cattolicesimo, anche se introdotto tardivamente, si consolidava. A questo giovò il lungo periodo di pace durante il regno del figlio di Jogaila, Casimiro IV granduca di L. (1440-92). Il di lui figlio Casimiro (m. a Vilna nel 1484), venne ascritto dalla Chiesa all'albo dei santi quale patrono della L.

Il cattolicesimo trovò in seguito grande ostacolo nella scarsezza del clero; e questo, aggiunto al passaggio al luteranesimo dell'Ordine teutonico (1525) e al favore dimostrato al calvinismo dai nobili lituani polonizzati, contribuì all'espansione della « Riforma »; ma le posizioni della Chiesa cattolica furono presto riguadagnate per l'opera zelante dei Gesuiti, Scolopi, Domenicani, Basiliani, Bernardini. E giovò anche il fatto che i sovrani di L., dopo l'unione reale con la Polonia (1569) comuni a tutti e due gli Stati, erano ferventi cattolici. Molto vi si adoperarono anche i vescovi lituani; ad es., Merkalis Giedraitis (m. nel 1609) vescovo di Samogizia, che meritò dal popolo il nome di santo, e il suo collaboratore Nicola Daukša, che nel 1595 pubblicò il primo catechismo cattolico in lingua lituana. Il re Sigismondo Vasa (1588-1632) dichiarò il cattolicesimo religione di Stato e nel 1596 si proclamò a Brest Litowsk l'unione degli « ortodossi » alla Chiesa cattolica.

Nelle successive ripartizioni della Polonia (1772, 1793, 1795) la L. venne a trovarsi quasi tutta sotto la occupazione russa (1795-1915). Si riorganizzarono le circoscrizioni ecclesiastiche; ma le fallite insurrezioni politiche del 1831 e 1863 importarono dure e atroci persecuzioni; l'occupazione tedesca del 1915 contribuì anche a disperdere gli abitanti, che emigrarono in gran numero all'estero. La ricostituzione dell'indipendenza lituana del 16 febbr. 1918 ridiede la libertà alla Chiesa, che poté normalizzare la questione delle circoscrizioni ecclesiastiche (cf. la cost. apost. *Lithuanorum gente* del 4 apr. 1926) e il 27 sett. 1927 il governo Voldemaras fece il Concordato con la S. Sede, dov'erano sanzionati con la piena libertà di culto, di giurisdizione e di governarsi secondo i propri canoni, l'esonero degli ecclesiastici dal servizio militare, l'insegnamento religioso obbligatorio, l'esenzione dalle tasse per i beni ecclesiastici, l'obbligo per lo Stato di corrispondere ogni anno le somme stabilite nel concordato ai vescovi e al clero diocesano e il pieno riconoscimento dato all'Azione Cattolica.

La seconda guerra mondiale, che importò l'occupazione prima da parte dell'U.R.S.S. (15 giugno 1940), poi da parte della Germania, e poi di nuovo da parte della Russia, distrusse ogni cosa e si ebbero deportazioni in massa, massacri, incarcerazioni. L'intera gerarchia cattolica fu soppressa, i vescovi o morti o in esilio.

Nel 1949 il papa Pio XII istituiva a Roma il Collegio ecclesiastico di S. Casimiro, accogliendo così le istanze dell'arcivescovo metropolita mons. J. Skvireckas, che donò ai giovani ecclesiastici sotto Tivoli la residenza estiva, mentre la sede urbana veniva offerta da mons. A. Briška, parroco lituano a Chicago. Veniva così provveduto ad assicurare la formazione del giovane clero lituano destinato a colmare le gravi perdite subite dalla Chiesa in L.

Dal punto di vista del diritto internazionale la L. continua ad essere riconosciuta quale Stato nazionale sovrano, solo temporaneamente impedito nell'esercizio effettivo di talune delle prerogative della sua sovranità. Gli organi costituzionali della L., aboliti nell'interno del paese, sussistono all'estero, ove funzionano legittimi rappresentanti diplomatici della L. con pieno riconoscimento dei governi presso i quali essi sono accreditati. Così esistono le legazioni lituane presso la S. Sede, a Washington, Londra ed è stato ripristinato il funzionamento a Parigi; anche una serie di consolati lituani funzionano in America. Il Comitato supremo per la liberazione della L. (V.L.I.K.) che fu a capo della resistenza nel paese occupato dai nazisti, dopo aver trasferito la propria sede all'estero, conduce la lotta in difesa del buon diritto della L., coordinando le varie iniziative delle singole comunità lituane in esilio o in emigrazione e facendosi portavoce della L. oppressa presso l'ONU e i vari governi.

Bibl.: J. Totoraitis, *Die Litauer unter dem König Mindowe*, Friburgo 1908; A. Viscont, *La Lithuanie religieuse*, Parigi 1918; P. Klimas, *Der Werdegang des Litauischen Staates*, Berlino 1919; trad. franc. Parigi 1919; A. Giannini, *Il Concordato con la L.*, Roma 1928; *De Ecclesia Lituana*, in *Jus Pontificium*, 9 (1929), pp. 270-80; J. Jakulis, *La Lithuanie restaurée*, Lovanio 1932; A. Voldemaras, *La Lithuanie et ses problèmes*, I, Parigi 1933; N. Turchi, *La L. nella storia e nel presente*, 2ª ed., Roma 1933; B. Colliander, *Die Beziehungen zwischen Litauen und Deutschland 1915-18*, Åbo 1935; *Krikščionybė Lietuvoje* (Il cristianesimo in L., monografia collettiva), Kaunas 1938; Z. Ivinskis, *A Contribution to the history of the Conversion of Lithuania*, in *Baltic Countries*, 1 (1939); Th. Chase, *The Story of Lithuania*, Nuova York 1946 (abbondante bibl.); K. Gečys, *Katalikiškoji Lietuva* (La L. cattolica), Chicago 1946 (abbondante bibl.); H. de Chambon, *La tragédie des nations baltiques*, Parigi 1946; Vitols, Kaasik, Kajeckas, *L'annexion des Etats Baltes*, Stoccolma 1946; E. J. Harrison, *Lithuania's fight for freedom*, 3ª ed., Nuova York 1948; A. Šapoka, *Lithuania through the ages*, Monaco 1948; C. Jurgéla, *History of Lithuanian Nation* (abbondante bibl.), Nuova York 1948; *Living in Freedom. A sketch of independent Lithuanias achievements 1918-48*, Augusta 1948; R. Schmittlein, *Etudes sur la nationalité des Aestii*, I, Baden 1948; J. Mauclère, *La situation de l'Eglise catholique en Lithuanie*, Le Raincy 1950; A. Šapoka (redatt. d'una opera collettiva), *Lieutvos istorija* (La storia della L.), 3ª ed., Fellbach-Württemberg 1950.

Zenonas Ivinskis

III. Letteratura. – La poesia religiosa, sviluppatasi dopo l'adozione del Cristianesimo come un nuovo filone dal ricchissimo patrimonio dei canti popolari, è anteriore nella sua forma anonima orale alla poesia scritta e creò canti e inni sacri di rara bellezza e di intenso sentimento cristiano. Molti vengono

cantati dal popolo durante la Messa, ed anche coralmente nelle famiglie come preghiera collettiva di Quaresima, Avvento del Natale e Pasqua.

I primi libri in lituano videro la luce per opera dei predicatori luterani. I Gesuiti, accorsi per combatterli, promossero con la predicazione popolare la pubblicazione di numerosi libri cattolici in lingua lituana. Degli scrittori di quel periodo si ricordano il canonico Mikalojus Daukša (1527-1613) e il gesuita Konstantinas Sirvydas (1580-1631). Un posto a parte merita C. Duonelaitis (1714-89), autore di un poema in esametri intitolato *Metai* (Le stagioni).

Dalla letteratura religiosa del sec. XIX si enuclea il nuovo ramo della narrativa didattica, composto per lo più di racconti edificanti per il popolo. Ne è stato fecondo autore il vescovo di Samogizia Motiejus Valančius (1801-1875), seguito da alcuni sacerdoti lituani, tra cui Dovydaitis e Tatarė. Sorgevano intanto, nutriti dalla poesia popolare, i primi rappresentanti autenticamente lituani della poesia colta : il sacerdote Antanas Strazdas (1763-1833), il vescovo Antanas Baranauskas (1835-1902) e il sacerdote Antanas Vienažindys (1871-92), la cui produzione lirica divenne quasi subito patrimonio popolare e contribuì moltissimo a tenere desti la fede cattolica e l'amor patrio in mezzo al popolo. Un posto preminente spetta al poeta del risorgimento nazionale, il prelato Janas Maironis-Mačiulis (1862-1932). Guida per le generazioni di tutta un'epoca, nella sua lirica (raccolta sotto il titolo di *Pavasario Balsai* [Voci della primavera]), nei poemi e nelle opere teatrali egli esprimeva gli ideali della rinascita patria con suggestiva bellezza e profondo ottimismo. Nella narrativa e nella pubblicistica un influsso simile aveva esercitato il canonico Juozas Tumas-Vaižgantas (1869-1933). Nel suo capolavoro *Pragiedruliai* (Schiarita), classico della prosa lituana moderna, nessuno come lui seppe mostrare come la coscienza nazionale, oltre ad essere un fatto interiore dell'anima individuale, è anche un fatto collettivo dell'anima di tutto un popolo. Altro capolavoro di Vaižgantas, tutto pervaso di francescano amore del creato, è il *Dedes vi Dedienes* (Zii e loro mogli), in cui si sofferma a illustrare i misteriosi e sottili legami esistenti tra le vicende della natura e la vita umana.

Alla propagazione e all'approfondimento della ideologia cattolica dedicò la sua opera multiforme il prelato Aleksandras Dambrauskas, *alias* Adomas Jakštat (1860-1938). Personalità poliedrica, egli seppe fondere in sé armoniosamente e con larghezza di vedute la filosofia cristiana dell'Oriente (Soloviev) con il tomismo occidentale; sempre sulla breccia in difesa dei valori cattolici, esercitò un influsso incalcolabile nella rinascita cattolica tra gli intellettuali lituani.

Dopo la ricostruzione dello Stato indipendente i nuovi movimenti letterari giunsero tra i giovani scrittori, recando le idee del liberalismo e del marxismo anche a lato delle altre tendenze letterarie di avanguardia in voga nell'Occidente europeo. Nondimeno i cattolici sono rimasti sulle posizioni di guida anche in questo periodo. Propulsore principale del movimento di pensiero filosofico, pedagogico e sociale fu Stasys Šalkauskis (m. nel 1942), anima di apostolo e pensatore di buona formazione tomistica, e conoscitore della filosofia di Soloviev. Crebbe alla sua scuola Antanasa Maceina (n. nel 1908), che continua ora nell'esilio la sua attività letteraria.

Nella poesia ha raggiunto un posto considerevole il simbolista Jonas Aleksandriškis-Aistis (n. nel 1904), la cui lirica indaga gli angosciosi problemi dell'esistenza umana, senza che la ideologia cristiana riesca del tutto a rasserenarne il pessimismo. Faustas Kirša (n. nel 1891) medita, invece, sul problema dell'eternità, verso la quale egli è incamminato come un pellegrino, che mentre è in via cerca di coglierne il mistero, e mentre le nebbie dapprima gli ostacolavano la visione dell'essenza dell'eternità, ora chiaramente intravvede la Divinità come Provvidenza che tutto sostiene. Non cercatore filosofo come il Kirša, ma profeta e araldo di Dio eterno è Bernardos Brazdžionis (n. nel 1907). Nelle sue liriche spesso s'incontra l'antitesi tra la primordiale innocenza della natura e l'umanità che, allontanatasi dal Creatore, va ciecamente insieme con tutta la sua civilizzazione verso la perdizione. Dei poeti della presente generazione, Brazdžionis è forse il più dichiaratamente cattolico e il più popolare. Kazys Bradunas, canta con talento i sentimenti del rurale lituano, tenacemente attaccato alla sua terra e a Dio.

Nel campo della prosa la maggior parte degli scrittori cattolici descrivono la vita lituana con i suoi problemi. Una parte di essi tratta figure e ambiente attingendo al passato e soffermandosi a indagare la psicologia del loro popolo. Tra questi un posto di prim'ordine spetta a Antanas Vaičiulaitis (n. nel 1906), miniaturista del paesaggio lituano ed evocatore del contenuto dolore dell'umile gente. Degni di nota anche il novellista Juozas Grušas (n. nel 1901), e il romanziere Vincas Ramonas (n. nel 1905), autore di *Dalkes randonam Saulelaidy* (Pulviscolo nel tramonto rosso) e *Kryžiai* (Le Croci), che si riferiscono ambedue all'invasione bolscevica della L. Jurgis Jankus (n. nel 1906) in forma di romanzo novellistico ha trattato del destino umano sotto l'influsso del duplice regime totalitario (*Naktisant moru*: La notte sui gelsi). L'invasione bolscevica ha costretto all'esilio il settanta per cento degli scrittori lituani : quelli rimasti in patria tacciono, venuta meno la libertà.

Bibl.: G. Morici, *Canti popolari lituani*, Roma 1930; O. W. de Lubicz Milosz, *Contes lithuaniens de ma mère L'oye*, Parigi 1933; W. Katzenelenbogen, *Anthology of Lithuanian and Latvian Folksongs*, Chicago 1935; V. Mykolaitis, *Naujoji lietuvių literatūra*, Kaunas 1936; I. Lavoix, *Quand la lumière nous vient du nord*, Parigi 1938; J. Mauclère, *Littérature lithuanienne*, ivi 1938; P. Lapienė, *El Litova poezio*, Kaunas 1938; H. Engert, *Aus litauischer Dichtung*, Lipsia 1938; A. Paterson, *Old Lithuanian songs*, Kaunas 1939; A. Vaičiulaitis, *Outline history of Lithuanian literature*, Chicago 1942; V. Jungfer, *Litauischer Liederschrein*, Fellbach-Württemberg 1948; id., *Litauen. Antlitz eines Volkes*, ivi 1948; J. Balys, *Lietuvių tautosaka*, I-II, ivi 1948; Pr. Naujokaitis, *Lietuvių literatūra*, Tubinga 1948; J. Baltrušaitis, *Lithuanian folk art*, Monaco 1949.

Giuseppe Brazaitis

IV. Arte. – Solo con l'introduzione del cristianesimo avviene l'inserimento della L. nel comune movimento della civiltà occidentale e l'arte europea vi si affaccia per la prima volta con l'erezione delle numerose chiese. Alcuni storici dell'arte distinguono, come sottostili, il gotico baltico, il rinascimento polacco e il barocco lituano, ed è un fatto innegabile che la produzione artistica testimonia la sintesi di elementi eterogenei, dando un risultato interessante e originale. Un'ulteriore rielaborazione artistica in senso di una successiva maggiore acclimatazione e fusione con la tradizione artistica indigena avviene per opera di anonimi artigiani cultori dell'arte popolare, arrivandosi in questo processo di assimilazione a riconoscere con qualche difficoltà l'originario elemento stilistico occidentale nella metamorfosi subita attraverso successive tappe di rielaborazione. L'esistenza *ab antiquo* di un vasto patrimonio di motivi decorativi e di ornati ricchi di un simbolismo precristiano porta a concludere che da tempi immemorabili, nelle forme sue proprie, il popolo lituano coltivava l'arte nelle sue varie manifestazioni.

Con la conversione al cristianesimo i Lituani misero al servizio dell'idea cristiana questa loro arte tradizionale. Originali nelle loro linee, nei particolari costruttivi e soprattutto nella decorazione sono le chiese lituane di legno, le torri campanarie che s'alzano isolate sul sagrato e che riproducono motivi architettonici cari al popolo.

Ma l'arcaicità delle forme decorative prevale e risalta nelle innumeri cappellette rustiche e croci di legno, che costituiscono il tratto caratteristico del paese, spesso detto « terra delle croci ». La varietà dei tipi di queste croci e cappellette è tale da sembrare inesauribile. Quasi tutte però sono caratterizzate da una ricchissima raggera, alle volte duplice o triplice, perché oltre alla traversa, alla cui altezza è applicata la figura del Crocifisso, quasi sempre si trova una raggera a forma di rota, variamente raggiata, in ferro battuto che ne corona la sommità. Alle volte, oltre la figura scolpita in legno del Redentore, si trovano anche quelle della Madonna e di s. Giovanni Nepomuceno, di s. Giorgio a cavallo che uccide il drago,

di s. Floriano che spegne il fuoco, di s. Isidoro nell'atto di guidare l'aratro, di s. Antonio con il Bambino Gesù, di s. Francesco che riceve le stimmate, della Madonna con il cuore trafitto dalle sette spade, di s. Casimiro re protettore della L. In questa statuaria lignea spicca, per l'efficace espressione di mestizia, il cosiddetto *Rupintojelis*, cioè il Cristo pensoso; neppure la grande arte può vantare di aver raggiunto tanta potenza espressiva. Comuni tratti iconografici si riscontrano anche nella pittura popolare e nella incisione xilografica, spesso a più colori, che è dato di incontrare nelle chiesette rurali o nei casolari lituani.

Quanto all'arte colta o individuale, le circostanze politiche ne permisero il rifiorire solo dopo la rivoluzione del 1906. Fra i pittori lituani d'allora primeggia l'arte potente e profonda di M. K. Čiurlionis, pittore e musicista, e le notevoli opere dovute al pittore ritrattista A. Varnas, al paesaggista A. Žmuidinavicius, ed agli scultori P. Rimša e J. Zikaras. Ad essi molti altri artisti si aggiunsero quando, rinata nel 1918 l'indipendenza statale, si pose mano alla fondazione dell'Associazione nazionale dell'arte e dell'Accademia delle arti, nonché della Galleria d'arte intitolata a M. K. Čiurlionis nella L. libera. La giovane generazione di artisti lituani, cresciuti nella patria indipendente, staccandosi dalla precedente di tendenza romantica ottocentista, seguì le varie nuove correnti contemporanee, senza tuttavia allontanarsi dalle tradizioni dell'arte nazionale. - Vedi tav. XCVIII.

Bibl.: R. Dethlefsen, *Bauernhäuser und Holzkirchen in Ostpreussen*, Berlino 1911; A. Jarosevicius, *Croix lithuaniennes*, Vilna 1912; B. Ginet Pilsudzki, *Les croix lithuaniennes*, in *Les archives Suisses des traditions populaires*, 20 (1916); N. Weber, *Eine vergessene Kunsttadt*, Wilna 1917; G. Salvatori, *L'art rustique et populaire en Lithuanie*, Milano 1925; H. Kairiukstyte-Jacynieni, *Pažaislis, ein Barockkloster in Litauen*, Kaunas 1928; A. Rukštele, *Lietuviu tautodaile* (Arte popolare lituana), ivi 1929; P. Galaune, *Lietuviu Liandies menas* (Arte popolare lituana), ivi 1930; K. Jasenas, *Studi sulla architettura e l'arte lituana del medioevo, rinascimento e barocco*, in *Židiny*, ivi 1933 e 1935; N. Worobiow, *M. K. Čiurlionis, der litauische Maler und Musiker*, ivi 1938; J. Grinius, *Wilniaus meno paminelai* (I monumenti d'arte a Vilna), ivi 1938; J. Baltrušaitis, *Lihuanian folk art*, Monaco 1948; *Lithuanian art in exile*, Monaco 1948.

J. F. Macevicius

LITURGIA. - Da λήιτον ἔργον = *publicum opus*. Presso i Greci implica il concetto di un'opera pubblica, intrapresa, per il bene e nell'interesse di tutti i cittadini, da chi possiede un censo superiore a tre talenti; si provvedeva in tal modo alle feste pubbliche, ai giochi nazionali ecc. In seguito venne ristretto il significato ad opera pubblica sì, ma di culto agli dèi, e da allora non fu onere del cittadino ricco, ma del demanio pubblico (cf. Aristotele: *Politica*, VII, 9).

Sommario: I. La l. nelle religioni non cristiane. - II. Nella religione cattolica. - III. Origine e divisione. - IV. Movimento liturgico. - V. Scrittori di l. - VI. La l. come scienza teologica. - VII. La l. come fonte dogmatica. - VIII. L. e pietà.

I. La l. nelle religioni non cristiane. – Tutte le religioni hanno una l. cioè una norma sulla quale si modella l'azione sacra. Due sono gli elementi indispensabili di ogni l.: l'azione e la parola. L'azione, che negli aggruppamenti primitivi occupa il luogo principale, esprime con il gesto e i movimenti vari della persona (danza, mimica, ecc.) ciò che intende conseguire; la parola vi è ridotta al minimo necessario o per spiegare e provocare l'effetto da parte di chi dirige l'azione o per approvare con un grido o formola l'adesione del gruppo che assiste al rito. La parola tende ad assumere nella l. delle civiltà più evolute uno sviluppo e un'altezza morale sempre maggiore (v. preghiera) e da semplice formola imperativa, o da richiesta di benefici secondo la formola *do ut des*, finisce per diventare aspirazione del cuore, specialmente nella preghiera privata. Nella l., dato il suo carattere pubblico, la parola non è mai separata dall'azione perché ogni l. è un dramma, che si riporta a un momento storico o a un'aspirazione collettiva del gruppo e che o è attinta al deposito della tradizione orale del gruppo stesso o è codificata nei suoi libri sacri. In tutte le l. organizzate l'associazione della parola all'azione mediante formole di assenso (*amen*, così sia, *alleluia*; cantici, inni, salmi, danza) è costante, ed è anzi essenziale nel momento culminante dell'azione sacra.

Anche il silenzio fa parte della l. e viene imposto con apposite formole (p. es., presso i Romani *favete linguis, parcito linguam*) non solo per evitare che l'azione sacra sia turbata da rumori profani, ma anche perché il silenzio favorisce il raccoglimento dello spirito e fa sperimentare la presenza attiva della divinità, come l'oscurità del santuario aiuta la concentrazione dell'anima in Dio. A questa invita l'esortazione del sacerdote cattolico all'inizio del Prefazio: « Sursum corda! ».

La l. in tutti i gruppi umani che hanno sedi di culto fisse e organizzate è duplice: giornaliera per il servizio quotidiano del tempio e la particolare pietà dei devoti; e periodica a seconda dei vari tempi dell'anno, in coincidenza con il ritmo delle stagioni, con il ricorrere di avvenimenti storici che hanno interessato la vita del gruppo, o di commemorazione delle vicende mitiche o storiche della divinità patrona del gruppo stesso. Così nell'Egitto si commemora la morte di Osiride e il rinvenimento del suo corpo (*Inventio Osiridis*); il rituale metroaco ricorda la morte (*Sanguem*) e la risurrezione di Attis (*Hilaria*), il calendario religioso cristiano è essenzialmente dedicato a ricordare la vita del Redentore dall'Avvento, Natale, Epifania, Morte e Risurrezione fino all'Ascensione. La periodicità delle celebrazioni liturgiche serve a rinnovare il senso dell'unità sociale ricordando le idee e i fatti che hanno presieduto alla costituzione del gruppo stesso e a consolidarne a tal guisa la compagine. Senza questo richiamo periodico attuato dalla l. la coesione del gruppo si disperderebbe in manifestazioni singole spesso sregolate.

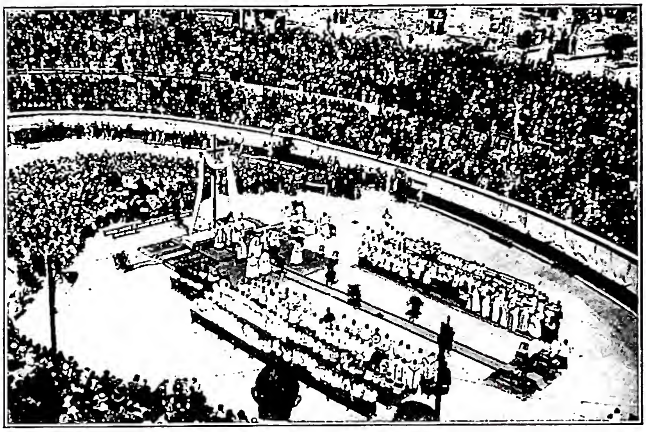
Bibl.: Per le religioni non cristiane in generale v. culto.

Nicola Turchi

II. Nella religione cattolica. – Nell'accezione di culto prestato alla divinità il vocabolo l. venne introdotto anche nella Bibbia dai Settanta, per indicare, quindi, l'ufficio sacro dei sacerdoti e dei leviti nel Tempio; così lo usarono pure gli scrittori del Nuovo Testamento (*Lc.* 1, 23 a proposito di Zaccaria), anche per designare gli atti di Gesù sacerdote eterno (*Hebr.* 8, 2); espressioni analoghe sono nella *Didaché* (15, 1) e in Clemente Romano (*ai Corinti*, 44, 2). Più tardi significò soltanto l'atto di culto per eccellenza, la Messa (forse in rispondenza ad *Act.* 13, 2), come è attestato nei Concili di Ancira (314), Antiochia (314), Laodicea (375), nelle *Costituzioni apostoliche*, dai Padri e dai testi sacri greci.

Il sostantivo ed il verbo greco vennero tradotti nella Bibbia latina con « ministrare, ministerium, officium » (*Lc.* 1, 23; *Act.* 13, 2; *Hebr.* 8, 2 e 6) che, con l'aggiunta degli aggettivi « divinum, ecclesiasticum », servirono pure agli scrittori del medioevo. L'erudizione classica del sec. xvii volse il termine greco nel latino « l. » dandogli l'ufficio di indicare le forme storiche di un rito (così il Mabillon con l'opera *De l. gallicana*; il Muratori con *L. romana vetus*, ecc.) come pure il complesso vivente dei riti. Quando però se ne volle maggiormente precisare il significato ebbero inizio le discussioni. Esteti e rubricisti la dissero « il complesso dei riti e delle prescrizioni che formano il cerimoniale del culto cristiano », esponendo la l. a diventare soltanto ritualismo esteriore; tentativi quindi per affermare il suo essenziale elemento spirituale furono le definizioni: « cultus publicus ab Ecclesia quoad exercitium ordinatus » (Callewaert), ovvero « il complesso delle preghiere pubbliche e delle pratiche di culto ordinato da Gesù Cristo e dalla Chiesa » (Eisenhofer) ed altre simili (cf. J. Hanssens: *La définition de la liturgie*, in *Gregorianum*, 10 [1929], pp. 204-28) tutte, forse,

ispirate dal can. 1257 del CIC. La migliore definizione è di M. Righetti: «è il culto della Chiesa» (*Storia liturgica*, I, Milano 1945, p. 6 sg.). Oggi le discussioni appaiono chiuse dall'encicl. *Mediator Dei*, del 20 nov. 1947: «L. è il culto integrale del Corpo mistico di Gesù Cristo, cioè del Capo e delle sue membra»; in altre parole «è il culto pubblico che il nostro Redentore rende al Padre come capo della Chiesa ed è il culto che la società dei fedeli rende al Capo e, per mezzo di lui, all'Eterno Padre». Questa definizione contempla il «fatto», che, per sé, non esclude il «modo» con il quale la l. è realizzata: esso però viene indicato meglio con il vocabolo rito. Per questo motivo una sola è la l. cristiana, mentre i riti possono essere molti. Ne deriva ancora che l. è sinonimo di culto cristiano, unico ed immutabile ceppo, dal quale nascono i riti, vari secondo i tempi, i luoghi, le persone; essi rappresentano un particolar modo di sentire e coltivare la virtù della religione. Ciascun rito ha una propria testimonianza nei libri liturgici che raccolgono le preghiere, brani della Bibbia e i canti per la Messa (lezionario, epistolario, evangeliario, antifonario, sacramentario, Messale), per l'ufficiatura (Bibbia, omiliario, passionario, martirologio, innario, collettario, salterio, antifonario, responsoriale), per i Sacramenti e sacramentali (rituale) ed anche le regole (rubriche) per l'ordinamento delle cerimonie («ordo», cerimoniale).



(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
LITURGIA - Settimana liturgica di Nîmes (ott. 1949) conclusasi con un solenne Pontificale nell'Arena.

Lo studio di queste testimonianze dirette, assieme a quelle ricavabili dai più svariati monumenti della tradizione cristiana, e la comparazione dei diversi riti, possono rivelare l'origine di ciascuno ed il raggrupparsi di essi, così da costituire un albero genealogico, sempre vivo e lussureggiante, anche se, dopo il Concilio di Trento, non appare possibile la crescita di nuovi rami. Allo stato presente degli studi i riti possono dapprima distinguersi nei due gruppi fondamentali d'Oriente e d'Occidente, ciascuno con numerose derivazioni, facendo capo a Chiese particolarmente importanti nei primi secoli cristiani.

III. ORIGINE E DIVISIONE. – Oriente ed Occidente hanno in comune la storia delle origini della l. e del suo sviluppo sino all'anno 313. Essa è la storia del culto cristiano (v.) con la nascita ed il primo sviluppo di quegli elementi locali che, dal sec. IV, riveleranno l'esistenza dei diversi riti.

1. *Oriente*. – Si possono distinguere tre periodi: *a*) *secc. IV-V*. – L'organizzazione della Chiesa fa prevalere alcuni centri i quali, per l'importanza acquistata, provocano due effetti contrari: quello di far scomparire le particolarità liturgiche di piccole Chiese, vissute, a causa delle persecuzioni, in forzata autonomia liturgica, e quello di ordinare meglio la propria l., che da sé, o in forza di canoni conciliari e sinodali, s'impone alle piccole Chiese vicine. Ne è prova il fatto che avendo il Concilio Calcedonense del 451 stabilito i quattro patriarcati di Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Costantinopoli, essi divennero quattro centri liturgici, gli ultimi più importanti e di maggior influenza anche nei secoli successivi pure in Occidente, l'uno perché meta di continui pellegrinaggi, l'altro perché capitale dell'Impero, dove facilmente si conveniva per gli affari politici. *b*) *secc. VI-VII*. – Sono costituiti ormai i riti bizantino, armeno, siro, copto, i quali avranno la storia di ogni rito sotto l'influenza della civiltà che si evolve, ma rimarranno sempre vivi. *c*) Le prime stampe (sec. XVI) dei libri liturgici orientali fissano di ogni rito l'«ordo» con vantaggio sui manoscritti dalle molte varianti.

2. *Occidente*. – L'origine e la storia dei riti occidentali s'impernia su quella del rito romano, anche se ancora si discute quanti furono i centri liturgici nei secc. III-IV, se due, Roma e Milano, o soltanto Roma. Oggi, anche se qualche Chiesa, o Ordine religioso, conserva piccole particolarità liturgiche, tutti i paesi di civiltà occidentale, ed altri passati dal sec. XVI al cristianesimo, seguono il rito romano, ad eccezione di Milano e di una regione circostante ove vive il rito ambrosiano. Grande importanza storica ebbero il rito gallicano, celtico, mozarabico. L'Africa settentrionale ebbe la l. di Roma. L'ultimo colpo contro i riti particolari fu dato da Pio V il quale concesse vita soltanto ai riti che dimostrassero di essere vitali da almeno 200 anni.

Quanto allo sviluppo storico, comunque siasi svolta la l. dei singoli paesi occidentali, si possono stabilire le linee generali di un comune sviluppo: 1) *Sino al 313*. – Anche per l'Occidente vale la storia del culto cristiano nello stesso periodo. Mentre però in passato si pensava ad un'influenza degli scritti neotestamentari e dell'età apostolica nella formazione dei testi liturgici, oggi si tende piuttosto a vedere in quelli i primi documenti di una l. sicuramente vissuta. 2) *Secc. IV-V*. – Fatto ricco di conseguenze, con distacco dall'Oriente, fu l'introduzione del latino come lingua liturgica (v.); il sec. V è ritenuto l'età comune per la redazione ufficiale dei libri liturgici, quali, nelle linee essenziali, sono giunti a noi, essendosi composto, nelle parti principali, l'anno liturgico (v.), stabilita la disciplina sacramentale, ordinata la preghiera pubblica. Grande risonanza ebbe l'opera di papa Leone I e soprattutto di Gelasio I. 3) *Secc. VI-prima metà sec. VIII*. – Le notizie variano come numero, entità, importanza, secondo i paesi. Sono da tener presenti l'opera grandiosa di Gregorio I e per l'Italia gli eventi provocati dalla dominazione bizantina e longobarda, come, forse per tutto l'Occidente, l'influsso delle correnti grecosiriache, profughe dalle loro terre, la cui importanza è indicata dai papi greci di questo periodo. 4) *Seconda metà del sec. VIII-sec. XII*. – Dominano l'influenza franca e la rinascita carolingia. La l. tende maggiormente ad aggiungere all'edificio spiccatamente teologico dei secoli anteriori, una nota umanistica con l'affermarsi di feste ricordanti episodi della vita di Gesù Cristo e della Madonna, l'aggiunta del significato simbolico dei riti, un accarezzare maggiormente le necessità dell'uomo in cammino verso il cielo. La restaurazione della disciplina ecclesiastica operata da Gregorio VII mirò pure all'unità

liturgica. 5) *Secc. XIII-XIV.* – Si accentua la decadenza per il prevalere maggiore delle devozioni che ottengono posto sempre più largo nella l., per il moltiplicarsi delle feste, dei testi, e del voler assegnare ad ogni gesto un significato spirituale, indicato da una formola accompagnatoria. 6) *Dal Concilio di Trento.* – La necessità di difendere il dogma ed una preoccupazione disciplinare provocarono un irrigidimento sulle posizioni raggiunte, liberate però da sovrastrutture e meglio adattate alle nuove condizioni della cristianità. Vennero curate edizioni ufficiali dei libri liturgici (il *Breviario* nel 1568, il *Messale* nel 1570, il *Martirologio* nel 1584, il *Pontificale romano* nel 1596, il *Cerimoniale dei vescovi* nel 1600, il *Rituale* nel 1614, l'*Ottavario romano* nel 1623), che, salvo piccole particolarità ed aggiunte di feste, sono gli stessi usati oggi. L'istituzione per opera di Sisto V nel 1588 della Congregazione dei Riti toglieva ai vescovi ogni possibilità d'innovazioni. Il can. 1257 del CIC ha confermato tale disciplina. 7) *Secc. XIX-XX.* – Come frutto degli studi condotti secondo la più moderna critica testuale e storica si nota la tendenza ad una purificazione dei testi dalle corruzioni secolari e ad una ricostruzione della l. dalle linee severe, dogmatiche, nella quale domini il ciclo cristologico sul Santorale. Il lavoro è controllato dalla suprema autorità della Chiesa la quale tende ad armonizzarlo con le richieste, talvolta fortemente innovatrici, del « movimento liturgico ».

IV. Movimento liturgico. – Trae le origini in Francia dalla reazione al Terrore rivoluzionario: Chateaubriand (v.) nel *Génie du christianisme* celebra le bellezze del culto e della l.; l'abate Guéranger (v.) trae dall'anima benedettina, sempre squisitamente liturgica in omaggio alla « Regola », insegnamenti ed energie per ricondurre il culto agli splendori che, come effetto da causa, sgorgano dalla disciplina unificatrice, dalla penetrazione spirituale d'ogni parte, dal ritorno d'ogni rito alla purezza nella quale fu costituito. Gregorio XVI, il 1° sett. 1837, erigendo in Congregazione benedettina la comunità di Solesmes, benediceva ed approvava gli intenti del Guéranger, assegnando ai monaci fra gli altri scopi quello di « far rivivere le sane tradizioni del diritto canonico e quelle ormai in decadenza della sacra l. ». Gli scritti e l'opera del Guéranger davano immediata solidità al movimento liturgico che trovava echi precisi nelle anime affini: in Germania ad opera dell'abbazia benedettina di Beuron, alla quale appartengono dom Bäumer (v.) e dom Schott (v.) che divulgò Messale e Vesperale fra il popolo, dove iniziò pure un movimento per la restaurazione dell'arte sacra; in Inghilterra per merito del card. Newman (v.) al quale appartiene la proposizione: « chi ignora la l., comprende solo a metà la grandezza della religione cattolica »; in Belgio (centro l'abbazia di Maredsous) con opere divulgative per merito di dom Van Caloen e scientifiche per lo studio di dom G. Morin (v.) con la *Revue bénédictine* (1887 sgg.); in Italia ad opera principalmente di d. G. Amelli, fondatore dell'Associazione di S. Cecilia per la musica sacra, mentre a Solesmes si preparava la restaurazione del canto gregoriano; grande influsso della rivista *Rassegna gregoriana* (1902-14).

Il movimento liturgico aveva percorso il primo tratto di strada, benedetto ma non ancora organizzato direttamente dalla suprema autorità. Il primo inizio della seconda fase è dato dal *motu proprio*: « Tra le sollecitudini » (22 nov. 1903) di Pio X, nel quale, se è vero che l'argomento centrale è il canto gregoriano e la musica sacra, ripetutamente è detto che la loro restaurazione dipende da un rinnovato spirito liturgico. Da allora il movimento liturgico ebbe tre scopi, non ugualmente perseguiti ovunque: 1) partecipazione attiva dei fedeli; 2) ritorno all'arte sacra della Chiesa (musica, ornato, suppellettile ecc.); 3) studio scientifico di tutta la l.

La migliore organizzazione ed il principale sviluppo si ebbero ancora nel Belgio (1909) con centri attivissimi Maredsous, Mont-César, Malines, St-André-lez-Bruges, ecc., dove si tennero congressi e parecchie settimane liturgiche di cui vennero pubblicati gli atti: ottimo apporto fu recato dalla rivista *Questions liturgiques* (1910 sgg.); ad Anversa nel 1930 si tenne il primo congresso liturgico internazionale; nella Germania (1914), con centro l'abbazia di Maria Laach, la cui opera tende soprattutto a svelare le profondità del contenuto teologico della l., parallelamente ad un'azione scientifica fra le più severe con basi in ogni disciplina ecclesiastica e profana e con spiccata simpatia per la Chiesa orientale; in Austria (1919 ca.) con centro Klosterneuburg ed animatore fervido il prof. Pio Parsch, autore di parecchie pubblicazioni di valore, sempre a carattere popolare, e di cui alcune tradotte in italiano; nel Portogallo dal 1921; negli Stati Uniti d'America, dal 1940, con centro Chicago, si ebbero settimane liturgiche annuali con pubblicazione degli atti; pure in altri paesi d'America il movimento liturgico è in azione come è dimostrato dalle riviste ecclesiastiche contenenti studi e commenti sulla l.; pure dal 1940 in Francia, con centro Parigi, ebbe inizio il « Centro di pastorale liturgica » (pubblica dal 1945 la rivista *La Maison Dieu*) con influsso in tutti i paesi latini. In Italia il movimento liturgico, dopo il 1903, ha dapprima un aspetto scientifico nel quale si fecero grande onore il card. G. Mercati, F. Magani, A. M. Ceriani, A. Ratti (Pio XI), M. Magistretti, gli studiosi « greci » di Grottaferrata e, con carattere divulgativo, p. G. Semeria. Ben presto però si iniziò la seconda fase, quando la ricerca storica divenne la base alla scienza della vita spirituale, combattendo gli abusi introdottisi nei secoli precedenti, ponendo equilibrio fra l. e devozioni. Nel 1914 sorse, a cura dei Benedettini di Praglia e Finalpia, la *Rivista liturgica*, che si propose un programma di soda divulgazione liturgica. Nel 1913 a Milano nacque *Arte cristiana*, divenuta poi organo della Scuola superiore d'arte sacra B. Angelico, nella quale la l. è ispiratrice. Impulso particolare e formativo anche per il clero ebbe il *Liber Sacramentorum* (1919-28) del card. I. Schuster. Nel frattempo (1923) a Vicenza nasceva il *Bollettino liturgico*, diretto ai fedeli; a Roma la nuova serie (dal 1927) della rivista a carattere internazionale, *Ephemerides liturgicae*, oggi la migliore e la più completa del genere, la cui direzione è centro di attività e propaganda; a Torino visse per brevi anni la rivista *L.* interrotta dalla seconda guerra mondiale; a Milano dal 1931 l'*Opera della regalità di Cristo* presso l'Università Cattolica diffonde opuscoli per il popolo; *Ambrosius* (1925) tratta largamente del rito ambrosiano (l'aspetto scientifico, in forma più ampia, dal 1949, è svolto nei volumi dell'*Archivio ambrosiano*); promuove pure il movimento per i chierichetti e piccoli cantori (il centro organizzatore, con la rivista *Il chierichetto*, per il rito romano è a Parma) ed è dal 1946 organo dell'Associazione dei SS. Ambrogio e Cecilia. A Genova l'*Apostolato liturgico*, fondato da mons. Moglia, organizzò nel 1934 il primo congresso nazionale che auspicò un « Centro di azione liturgica » per l'Italia, le cui fondamenta, però, poterono essere costituite soltanto nel 1949 in un convegno nazionale tenuto a Parma.

Durante e subito dopo la seconda guerra mondiale il movimento liturgico preoccupò la S. Sede perché alcuni apparivano troppo avidi di novità e si allontanavano dalla via della tradizione e dalla prudenza. Pio XII vi provvide con l'encicl. *Mediator Dei.*

V. Scrittori di l. – Nel significato più ampio dell'espressione possono dirsi tali alcuni Padri della Chiesa ed altri scrittori. Ma per la mancanza dei testi liturgici che essi commentano, i loro scritti sono da annoverarsi fra le fonti. Queste sono costituite dalle più piccole e grandi testimonianze liturgiche sparse negli scrittori pagani e cristiani dei primi secoli, nei concili, nei sinodi; ottimo materiale è dato dall'archeologia, epigrafia, storia della musica e infine dai libri liturgici dalle redazioni più antiche alle moderne. Gli scrittori propriamente detti appartengono a tre periodi:

1. *Secc. VIII-XV.* – Iniziano i carolingi Alcuino, Amalario, Agobardo, Floro di Lione, Valfrido Strabone, Rabano Mauro: in essi c'è un tentativo di critica e si affaccia il simbolismo come mezzo di sostegno a cerimonie non più comprese o scadute dalla loro efficacia

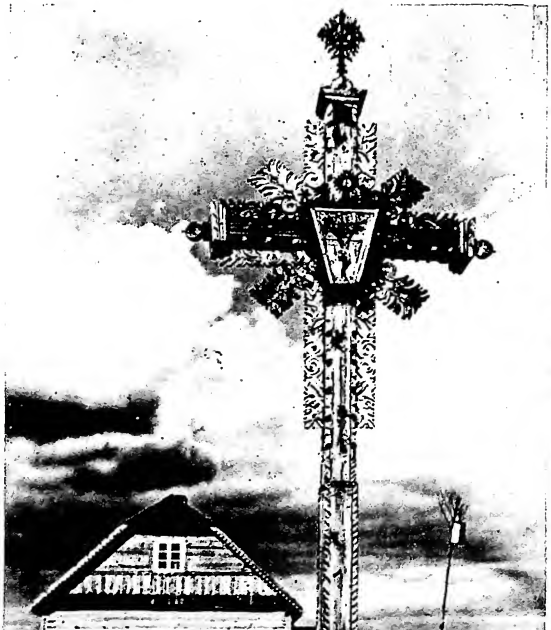
(da E. Fuchs, Gavarni, Monaco 1925, tav. 18)

(da J. E. Robins Pennel, Lithography and litographers some chapters in the history of the art, Londra 1898, tav. dopo l'indice contro la p. 3)

A sinistra: IL PITTORE. Litografia di Gavarni.
A destra: RITRATTO LITOGRAFICO DI ALOIS SENEFELDER (1831) inventore della litografia.

(per cortesia del sig. J. Macevicius)

(per cortesia del sig. J. Macevicius)



(per cortesia del sig. J. Macevicius)

(per cortesia del sig. J. Macevicius)

In alto a sinistra: IL PALAZZO COMUNALE DI KAUNAS. *In alto a destra:* CHIESA DI ŠIAULIAI. *In basso a sinistra:* CASA COLONICA ALL' OMBRA DI UNA GRANDE CROCE. *In basso a destra:* ABSIDE DELLA CHIESA DI ZARĖNAI.

primitiva per il mutarsi della vita cristiana. Seguono gli allegoristi, cosiddetti per la ricerca minuta e spesso esagerata del senso mistico-simbolico delle cose liturgiche: Odelferto di Milano (m. nell'814), Bernone di Reichenau, s. Pier Damiani (m. nel 1057), Bonizone di Piacenza (m. nel 1089); Giovanni d'Avranches (m. nel 1079), Bernoldo di Costanza (m. nel 1100), Odone di Cambrai (m. nel 1131), Ivone di Chartres (m. ca. nel 1117), Brunone di Segni (m. nel 1123), Ruperto di Deux (m. nel 1135), Ugone di S. Vittore (m. nel 1141), Onorio d'Autun (m. ca. nel 1145), Beroldo di Milano (sec. XII), Giovanni Beleth di Parigi (m. dopo il 1165), Sicardo di Cremona (m. nel 1215), Innocenzo III (m. nel 1261), Guglielmo Durando (m. nel 1296), Radulfo de Rivo (m. nel 1403). Tutti questi vengono talvolta considerati piuttosto fonti secondarie perché con le loro descrizioni e commenti completano il quadro donato dai libri liturgici.

2. *Secc. XVI-XVIII.* – Come reazione alla pseudoriforma prendono grande importanza gli studi di teologia positiva, storici, archeologici, biblici, ecc. Per questo è bene vedere nel sec. XVI la nascita della scienza liturgica, i cui sostenitori sono preoccupati di scrutare le fonti, di pubblicare i testi più antichi, di metterli a raffronto, di darne commenti secondo una critica che lungo quattro secoli va sempre perfezionandosi. I più importanti sono: Giovanni Dobeneck detto Cocleo (m. nel 1552), Giacomo Pamelio (m. nel 1587), Melchiorre Hittorp (m. nel 1584), Onofrio Panvino (m. nel 1568), Angelo Rocca (m. nel 1620). Importantissime per le l. greche ed orientali le pubblicazioni di Giacomo Goar (m. nel 1653), Leone Allacci (m. nel 1669), Eusebio Renaudot (m. nel 1720), Angelo Quirino (m. nel 1755), Giuseppe Luigi Assemani (m. nel 1728), Giuseppe Simone Assemani (m. nel 1768). Mentre per le l. occidentali pubblicarono testi importanti Ugo Ménard (m. nel 1644), Giovanni Mabillon (m. nel 1707), Edmondo Martène (m. nel 1739), Giuseppe Bianchini (m. nel 1764), Giuseppe Maria Tommasi (m. nel 1713), Lodovico Antonio Muratori (m. nel 1750), Alessandro Lesley (m. nel 1758), Domenico Giorgi (m. nel 1764), Martino Gerbert (m. nel 1793). Commentatori seri furono, fra gli altri: G. Visconti (m. nel 1633), G. Gavanti (m. nel 1638), G. Morin (m. nel 1659), G. Bona (m. nel 1674), L. Thomassin (m. nel 1695), P. Lebrun (m. nel 1729), G. Grancolas (m. nel 1732), Benedetto XIV (m. nel 1753), G. Catalani (m. nel 1755), C. Chardon (m. nel 1757), C. Trombelli (m. nel 1778), A. Zaccaria (m. nel 1795).

3. *Secc. XIX-XX.* – È impossibile dare un elenco completo: vengono nominati quelli soltanto che con le loro opere trattano i più svariati temi, ponendo le basi sulle quali moltissimi poi continuarono la costruzione e furono efficacemente stimolati a studiare la l. In Francia e Belgio: dom P. Guéranger (m. nel 1875), L. Duchesne (m. nel 1922), U. Chevalier (m. nel 1923), P. De Puniet (m. nel 1938), F. Cabrol (m. nel 1932), H. Leclercq (m. nel 1947), P. Batiffol (m. nel 1928), G. Morin (m. nel 1946), P. Cagin (m. nel 1923), G. Corblet (m. nel 1886) C. Callewaert (m. nel 1943) A. Wilmart (m. nel 1946), R. Aigrain, A. Gastoué, H. Netzer, V. Leroquais, M. Andrieu, J. Hesbert, B. Capelle, J. Froger, B. Botte, L. Brou. In Inghilterra: H. A. Wilson (m. nel 1927), C. Feltoe (m. nel 1926), E. Bishop (m. nel 1917), A. Fortescue (m. nel 1923), I. Mearns, I. Thurston, H. Connolly, F. E. Warren. In Germania: A. Ebner (m. nel 1898), G. Dreves (m. nel 1909), F. Probst (m. nel 1899), S. Bäumer (m. nel 1894), A. Kellner, A. Baumstark (m. nel 1948), A. Schönfelder, J. Brinktrine, K. Mohlberg, A. Döld, F. X. Funk (m. nel 1907), L. Fischer, B. Albers, P. Wagner, A. Franz, N. Nilles, L. Eisenhofer (m. nel 1941), J. Dölger (m. nel 1940), T. Klauser, P. Browe, M. Hanssens, F. Oppenheim (m. nel 1949), O. Heiming, O. Casel (m. nel 1948). In Spagna-Portogallo: A. Coelho (m. nel 1938), G. Suñol (m. nel 1946), Gr. Madinez de Antonana, Juan B. Fereres. In Italia: L. Barbieri, P. Silva-Tarouca, Pio Alfonzo (m. nel 1946), A. Paredi, P. Borella, A. Roberti, G. Destefani, L. Barin, M. Righetti.

BIBL.: Fonti: Di carattere generale: F. Cabrol-H. Leclercq, *Monumenta Ecclesiae Liturgica*, I: *Relliquiae liturgicae vetustissimae*, Parigi 1900-1902. Per argomenti particolari cf. bibl. alle singole voci. Guida sicura sono: C. Callewaert, *Liturgicae institutiones: De sacra l. universim*, Bruges 1933; V. Thalhofer-L. Eisenhofer, *Handbuch der katholischen Liturgik*, Friburgo in Br. 1941; P. Alfonzo, *I riti della Chiesa*, 3 voll., Roma 1945; M. Righetti, *Storia liturgica*, 3 voll., Milano 1945-49. Per lo studio delle l. orientali e loro rapporto con le occidentali: I. E. Rahamani, *Les liturgies orientales et occidentales étudiées séparément et comparée entre elles*, Beyrouth 1929; A. Baumstark, *Liturgie comparée*, Chevetogne 1939; C. Gatti-C. Korolevskij, *I riti e le Chiese orientali*, Genova 1942; A. Raes, *Introductio in liturgiam orientalem*, Roma 1947. Molto utili alla comprensione della scienza liturgica sono: P. Guéranger, *Institutiones liturgicae*, 4 voll., Parigi 1878-85; F. Cabrol, *Les origines liturgiques*, ivi 1906; id., *Le livre de la prière antique*, ivi 1910; L. Duchesne, *Origines du culte chrétien*, ivi 1925; *L. Encyclopédie populaire des connaissances liturgiques*, a cura di R. Aigrain, ivi 1947. Possono pure servire le *Institutiones systematico-historicae in sacram liturgiam* di Ph. Oppenheim, 8 voll., Torino 1937-47 (rimasta incompleta).

Per i singoli argomenti cf. DACL, prendendo con cautela gli articoli firmati H. Leclercq, studioso di indubbio valore, ma divenuto, da circa metà dell'opera, quasi unico autore del dizionario. Ottimi articoli si trovano pure nel DThC.

È sempre necessaria la consultazione di opere bibliografiche: *a*) per il passato cf. principalmente: F. Cabrol, *Introduction aux études liturgiques*, Parigi 1907; K. Mohlberg, *Ziele und Aufgaben der liturgiegeschichtlichen Forschung*, Münster 1919. *b*) Dal 1921 in avanti guide ottime sono: I) *Jahrbuch für Liturgiewissenschaft* edito dal centro liturgico di Maria Laach (Germania). II) La bibliografia in appendice alla rivista *Ephemerides liturgicae* curata in modo particolarissimo dal 1946. Per il rito ambrosiano, in aggiunta a quella riportata alla v. AMBROSIANA, LITURGIA, cf. il II vol. di *Archivio Ambrosiano*, Milano 1950, con bibl. dal sec. XIX al 1949. Per il «movimento liturgico»: G. Zunini, *Le conquiste del p. Pio Parsch*, in *Ambrosius*, 5 (1929), pp. 26-32; A. Hammenstede, *Principi e scopi del movimento liturgico promosso dall'abbazia di Maria Laach, ibid.*, pp. 104-12; O. Rousseau, *Il movimento liturgico in Belgio, ibid.*, pp. 173-80; C. J. Grimhcaw, *Il valore della rinascita liturgica in Inghilterra, ibid.*, pp. 258-69; A. Ferreira, *Il movimento liturgico nel Portogallo, ibid.*, 6 (1930), pp. 192-95; A. Bernareggi, *Il movimento liturgico in Italia, ibid.*, pp. 162-74; M. G. Tissot, *Movimento liturgico in Francia, ibid.*, 7 (1931), pp. 241-46; L. Andrianopoli, *La rinascita liturgica contemporanea*, Milano 1934; O. Rousseau, *Histoire du mouvement liturgique... depuis le début du XIXe siècle jusqu'au pontificat de Pie X*, Parigi 1945; R. Pierret, *Le mouvement liturgique fondé à Paris*, in *Ephemerides liturgicae*, 59 (1946), pp. 151-168; E. Fei, *Il movimento liturgico negli Stati Uniti, ibid.*, 60 (1947), pp. 100-106. Riviste pubblicate oggi: *Ambrosius* (Milano dal 1925); *Ephemerides liturgicae* (Roma dal 1887); *Les questions liturgiques et paroissiales* (Lovanio dal 1911); *L.* (Silos dal 1946); *L.* (Singeverga dal 1947); *Liturgy* (Birmingham dal 1929); *Maison-Dieu* (Parigi dal 1945); *Paroisse et Liturgie* (Bruges dal 1946); *Rivista liturgica argentina* (Buenos Aires dal 1936); *Rivista Liturgica* (Finalpia dal 1914); *Sacris erudiri* (Bruges dal 1948). Opere ascetico-liturgiche: *Cours et conférences des semaines liturgiques*, 1913-35, pubblicate dai Benedettini di Lovanio; G. Morin, *L'ideale monastico e la vita della società cristiana nei primi secoli*, trad. it., Sorrento 1927; R. Guardini, *Lo spirito della l.*, trad. it., Brescia 1935; M. Zundel, *Il poema della sacra l.*, trad. it., Roma 1939. Enrico Cattaneo

VI. LA L. COME SCIENZA TEOLOGICA. – Il can. 1365, 2, enumera anche la «l.» fra le materie di insegnamento nei seminari maggiori, indicando quella parte che considera e tratta scientificamente tutto ciò che riguarda il culto divino (oggetto), sotto i suoi vari aspetti: essenza, storia, parti, esecuzione (quest'ultima parte si chiama più specificatamente rubricistica). Una divisione soddisfacente della l. come scienza teologica non è stata ancora trovata; in genere si tratta nella l. *generale* o *fondamentale*, dell'essenza del culto, della sua storia generale, dei suoi elementi constitutivi, dei tempi e luoghi sacri; e in parte *speciale* dei vari modi sotto i quali si prende la l.: sacrificio (Messa), preghiera (Ufficio divino), Sacramenti, sacramentali (benedizioni). Ogni singola parte può essere studiata e presentata sotto il punto di vista puramente storico-evolutivo, sotto quello del contenuto o significato, e finalmente sotto quello dell'esecuzione concreta e pratica (rubricistica). Da notare però che nell'insegnamento della l. nei seminari, trattandosi della formazione completa e organica del giovane aspirante, una netta divisione di questi vari punti di vista non è

necessaria né desiderabile, perché lo scopo di questo insegnamento deve consistere nella formazione del giovane chierico alla vita liturgica, in e con la Chiesa, nei riguardi della propria persona e di tutto il popolo cristiano. Ciò suppone una buona conoscenza della storia liturgica, ma molto più quella della sua interna grandezza e del suo valore pastorale-educativo, dato che l'attività sacerdotale si svolge, nella sua parte essenziale, appunto attraverso la l. che unisce clero e popolo nel comune dovere del culto dovuto a Dio (v. sotto : *L. come fonte di pietà*). Pertanto anche la encicl. *Mediator Dei*, 20 nov. 1947 (AAS, 39 [1947], p. 591 sgg.) ricorda la necessità della formazione liturgica solida e completa del clero. In ultima analisi, anche gli studi liturgici di pura investigazione storica raggiungono il loro scopo più proficuo in quanto servono al servizio ed alla conoscenza della l. vivente, attuale.

Quanto poi all'origine e allo sviluppo, la l. come disciplina teologica propria si staccò dalla teologia soltanto durante il secolo passato, quantunque in antecedenza studi e trattati liturgici non mancassero. Il merito di questa evoluzione spetta soprattutto a Prosper Guéranger in Francia (v.), allo Schmidt e al Lüft in Germania (Fr. X. Schmidt, *Liturgik der christl. Religion*, Passavia 1832; J. B. Lüft, *Liturgik*, 2 voll., Magonza 1844-47). Con la *Katholische Liturgik* di J. Fluck (2 voll., Ratisbona 1853-55) si può considerare la l. come disciplina teologica a parte. Però alcuni fra i più accreditati autori di teologia pastorale in Germania preferiscono ancora fare della l. parte integrale della teologia pastorale (vedi le grandi opere di Amberger, Benger, Schüch), con una trattazione storicamente certo meno accurata, ma fornita di solida dottrina pastorale, ancor'oggi utilissima. D'allora in poi le introduzioni generali e le opere particolari, soprattutto di indole storico-liturgica, si moltiplicano immensamente (cf., ad es., Ph. Oppenheim, *Introductio historica in litteras liturgicas*, 2ª ed., Torino 1945).

VII. La l. come fonte dogmatica. – Il valore probativo della l. come fonte dogmatica si riassume nel noto assioma *Lex orandi, lex credendi*. Esso deriva da un passo di s. Prospero d'Aquitania, nel suo *De gratia Dei indiculus*, scritto fra gli anni 435 e 442, e che passò in seguito sotto il nome e l'autorità di papa Celestino I (*Capitula Caelestini*) : « Obsecrationum quoque sacerdotalium Sacramenta respiciamus, quae ab Apostolis tradita, in toto mundo atque in omni Ecclesia catholica uniformiter celebrantur, ut legem credendi lex statuat supplicandi » (PL 50, 535; *Enchiridion symbolorum*, 26ª ed., Friburgo in Br. 1947, n. 139; cf. E. Portalié, in DThC, II, 2052). Identica deduzione, ma in forma più generale, fa contemporaneamente anche s. Vincenzo di Lirino, nel suo *Commonitorium* (ca. 434), in un altro celebre passo : « In ipsa item catholica Ecclesia magnopere curandum est, ut id teneamus, quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est. Hoc est etenim vere proprieque catholicum, quod ipsa vis nominis ratioque declarat, quae omnia fere universaliter comprehendit. Sed hoc ita demum fiet, si sequamur universitatem, antiquitatem, consensionem » (PL 50, 640; *Enchiridion patristicum*, 14ª ed., Friburgo in Br. 1947, n. 2168). I due autori antichi, dunque, seguendo del resto idee già espresse da s. Agostino e s. Cipriano, stabiliscono come criterio per la verità e autenticità dei dogmi cattolici l'unanime consenso della Chiesa, basato sulla tradizione apostolica, e s. Prospero, nel passo citato, riconosce appunto nella l. questa attestazione universale e tradizionale della Chiesa, che in sé stessa porta la garanzia dell'autenticità della fede. La l., in altri termini, non avrebbe potuto formulare le sue preghiere e celebrare i suoi misteri, se non fosse esistita precedentemente nella stessa Chiesa universale la fede nelle medesime verità e misteri. Non è quindi la l. che crea la fede, o il dogma, ma viceversa dalla fede o dal dogma particolare scaturisce la celebrazione liturgica di quel tale mistero e con quelle determinate formole. Questo è il senso vero dell'assioma : « Lex orandi, lex credendi » derivato dal passo di s. Prospero (cf. L. Federer, *Liturgie und Glaube* [= *Paradosis*, n. 4], Friburgo in Sv. 1950).

Questa stessa interpretazione è stata data in forma ufficiale da Pio XII, nell'encicl. *Mediator Dei*, 20 nov. 1947 (AAS, 39 [1947], pp. 521-600), là dove descrive gli sviluppi della l. in seguito al sorgere di nuove devozioni nella Chiesa, esemplificando la sua esposizione col fatto che anche Pio IX, quando definì la Concezione Immacolata di Maria, incluse nella documentazione l'argomento liturgico (*ibid.*, pp. 540-541); del resto, lo stesso Pio XII, nella bolla dogmatica *Munificentissimus Deus*, si servì, fra l'altro, dello stesso argomento liturgico in rapporto all'Assunzione di Maria in cielo, delimitando la sua reale portata in questi precisi termini : « Ecclesiae liturgia catholicam non gignit fidem, sed eam potius consequitur, ex eaque, ut ex arbore fructus, sacri cultus ritus proferuntur » (AAS, 42 [1950], p. 760).

La l. quindi è l'adeguata espressione della fede della Chiesa, perché riassume nei suoi termini e nei suoi misteri ciò che nella Chiesa, attraverso l'azione immanente dello Spirito Santo e sotto la guida del supremo magistero, viene espresso dai tesori del deposito della fede.

VIII. L. e pietà. – 1. *L. e Chiesa*. – Il culto costituisce un elemento essenziale per la vita attiva della Chiesa. Quandi la pietà liturgica, in quanto consapevole ed effettiva celebrazione e partecipazione ai vari atti liturgici (Sacrificio, Sacramenti, predicazione, preghiera pubblica) è obbligatoria per tutti i cristiani, chierici e laici. La Chiesa nel culto, oltre che per la società dei battezzati, agisce e prega a nome di tutta l'umanità. La l. non si limita ai soli atti liturgici, ma tende a porre il cristiano, in tutta la sua vita e attività anche profana, nella sua giusta posizione di creatura di fronte al suo Creatore. Informando così efficacemente la vita cristiana con lo spirito di Cristo, Sommo Sacerdote, la Chiesa anticipa in terra, in certo modo la perenne l. celeste, e prepara l'uomo a parteciparvi raggiungendo così il supremo fine della creatura razionale. Il culto, e per conseguenza la vera pietà liturgica, essendo per natura sua collettivo e sociale, porta alla carità perfetta, che comprende, in un atto unico, Dio e prossimo. La l. ha un carattere apostolico, in quanto obbliga tutti i partecipanti ad interessarsi attivamente, con preghiera e sacrificio, alla salvezza di tutti i redenti. Infatti i formolari liturgici, ad eccezione di pochi casi, parlano sempre in plurale ed esprimono intenzioni collettive. In una parola, la l. continua l'opera sacerdotale di Cristo nella sua universalità, attraverso i secoli e i popoli, perciò la solidarietà cristiana trova la sua più alta espressione nella l., la quale unisce, nei suoi atti, tutti indistintamente nella loro unica condizione di membri di Cristo, senza riguardo alle loro condizioni sociali.

2. *L. e pietà sacerdotale*. – Il sacerdote cattolico è il « liturgo » per eccellenza, grazie alla sua partecipazione sacramentale al sacerdozio di Cristo, che prolunga la sua azione sacerdotale redentrice attraverso i secoli. Infatti, la vita e l'attività del sacerdote cattolico sono santificate dalla l. Egli quindi, per grave obbligo di stato, è tenuto non solo a celebrare degnamente la l., secondo i riti esterni, ma soprattutto a compierla con profonda conoscenza della sua reale portata. Deve fare della sua pietà liturgica un vero strumento salvifico per sé e per tutta la famiglia cristiana nella Messa, Ufficio divino, amministrazione dei Sacramenti, predicazione ed istruzione del popolo. Così soltanto acquista il suo pieno valore la prescrizione canonica che impone nei seminari lo studio, non solo delle rubriche, ma soprattutto della

l. nel suo significato sostanziale di scienza e di mezzo di santificazione. Da questa visione trae anche la sua più alta giustificazione il sano movimento liturgico, diretto specialmente al profitto dello stesso sacerdote. Una pietà liturgica sincera e coscienziosa salvaguarda infatti lo stesso sacerdote dal facile pericolo dell'abitudine, e conferisce alla sua attività sacerdotale la necessaria unzione soprannaturale.

3. *L. e pietà privata.* – La pietà liturgica rappresenta, per così dire, la pietà ufficiale della Chiesa; ma essa non dispensa affatto i singoli, compresi gli stessi sacerdoti, dalla pietà privata e individuale. La sola partecipazione alla l. non potrebbe raggiungere il suo scopo e la sua efficacia, se non fosse preceduta dall'ascesi personale, senza la quale non si sradicano i vizi né si sviluppano le virtù cristiane. Meditazione e preghiera individuale sono infatti presupposti indispensabili per una pietà liturgica, penetrante e riformatrice; questa, a sua volta, perfeziona, eleva e allarga la pietà privata, troppo spesso esposta al pericolo di sterilizzarsi nel proprio angusto io. Per il sacerdote, quindi, come per i fedeli, il punto di partenza per una partecipazione o celebrazione fruttuosa della l., rimane sempre la pietà personale, praticata attraverso i mezzi comuni della perfezione cristiana. Perciò pietà privata e l. stanno in relazione di continuo vicendevole aiuto, si completano e si perfezionano, unendo l'azione personale a quella universale della Chiesa nella l., mentre, d'altra parte, anche l'azione liturgica acquista maggiore merito e effetto in misura della santità personale propria del celebrante o del partecipante. Un'educazione liturgica fruttuosa, sia del clero come del popolo, deve iniziarsi e procedere sul fondamento di una sana e efficace educazione ascetica; la l. potrà penetrare in profondo e pervadere tutta la vita cristiana, nelle sue molteplici attività, solo quando e in quanto il soggetto sarà preparato ad assolvere i suoi compiti di convinto e buon cristiano. Testimonianza persuasiva di ciò si ha nella pietà popolare, paraliturgica, tanto fiorente specialmente nel medioevo, che invase tutti i campi della vita con le sue pie usanze e tradizioni. Per garantire dunque l'efficacia della l., occorre preparare sacerdoti e laici con la prassi quotidiana della vita cristiana.

BIBL.: 1. Articoli fondamentali di Enciclopedie: V. Thalhofer, *Liturgik*, in Wetzer u. Weltes, *Kirchenlexikon*, 2ª ed., VIII, coll. 37-49 (programmatico); Glaue (prot.), O. Casel (catt.), *Liturgiewissenschaft*, in *Die Religion in Geschichte u. Gegenwart*, III, coll. 1689-91, 1691-93; G. Mensching, *Liturgik* (prot.), *ibid.*, coll. 1693-94; id.-O. Casel, *Liturgische Bewegung*, *ibid.*, coll. 1696-97, 1698-1701; F. Cabrol, *Liturgie*, in DThC, IX, I. *Préliminaires*, coll. 787-90; II. *Originalité de la liturgie chrétienne*, coll. 790-91; VIII. *Le magistère de l'Eglise sur la liturgie*, coll. 837-40.

2. Letteratura: A. Grea, *La Sainte liturgie*, Parigi 1909; M. Festugière, *Qu'est-ce que la liturgie, sa définition, ses fins, sa mission*, ivi 1914; L. Beauduin, *La piété de l'Eglise*, Lovanio 1914; E. Caronti, *La pietà liturgica*, Torino 1920; G. Lefebvre, *Liturgia. Ses principes fondamentaux*, 4ª ed., Abbaye de St.André 1929; Ph. Oppenheim, *Introductio in scientiam liturgicam*, Torino 1940; id., *Principia theologiae liturgicae*, ivi 1947; Th. Filthaut, *Die Kontroverse über die Mysterienlehre*, Warendorf 1947 (con ricca bibl.); Th. Bogler, *Liturgische Erneuerung in aller Welt*, Maria Laach 1950. Il *Jahrbuch für Liturgiewissenschaft*, Ratisbona 1921-41, già diretto da O. Casel, è la rassegna bibliografica e scientifica liturgica più ricca e varia dei giorni nostri; dal 1950 il titolo del periodico è: *Archiv für Liturgiewissenschaft*.

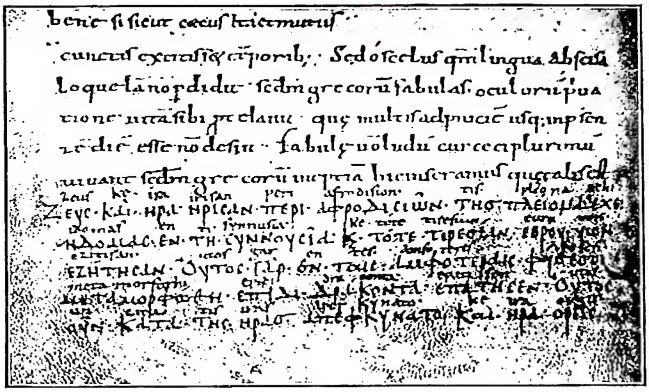
Giuseppe Löw

LITURGIA GIUDAICA: v. GIUDAISMO.

LIUDGERO di UTRECHT, santo, vescovo di MÜNSTER: v. LUDGERO, santo.

LIUTGARDA, santa: v. LUTGARDA, santa.

LIUTPRANDO. - Vescovo di Cremona, di famiglia longobarda, n. in Pavia, o nei dintorni, nei primi decenni del sec. x, m. tra il 971 e il 972 durante un viaggio a Costantinopoli. Il padre era stato persona di fiducia del re Ugo e inviato a Costantinopoli. Morto il padre nel 927, il padrigno gl'insegnò il latino e il greco, come egli stesso racconta; nel 931 entrò a corte, fu poi chierico e diacono a Pavia. Con re Berengario divenne *secretorum conscius et epistolarum signator*. Fu inviato a Costantinopoli, ma al ritorno cadde in disgrazia e si rifugiò in Germania presso Ottone, scrivendo nel 958 l'*Antapodosis*, in cui narra gli avvenimenti europei dall'887 al 950, gli ultimi come testimone oculare ed in tono di violenta polemica contro Berengario e la regina Villa.



(da J. Becker, Textgeschichte Liutprands von Cremona, Monaco 1908, tav. 1)
LIUTPRANDO - *Antapodosis* - Metz, Biblioteca, cod. 145, f. 204 (sec. x).

Fu compagno di Ottone nel viaggio in Italia e nominato in tale occasione alla sede vescovile di Cremona. Il 2 febbr. 962 fu presente in Roma all'incoronazione del suo protettore. Nel 963 in Roma assistette al Sinodo che depose Giovanni XII (per il favore da questi accordato al figlio di Berengario) ed elesse il protoscriniario Leone. Nel 965 presenziò all'elezione di Giovanni XIII. Nel 967 andò a Costantinopoli a chiedere la mano di Teofania, figlia di Niceforo Foca, per Ottone II, e del viaggio stese una relazione che è conservata. Secondo la tradizione che l'Ughelli (*Italia Sacra*, *Cremonenses episcopi*, n. XXXIX) raccoglie dall'anonimo autore della *Translatio s. Himerii*, L. sarebbe morto in un successivo viaggio a Costantinopoli per prendervi Teofania, nel 971-72.

A L. è dovuta in parte la fama delle donne che vissero intorno al papato nel sec. x (Teodora, Marozia). Polemico vivacissimo, le sue tre operette storiche sono fonte preziosa per la storia del secolo, ma devono adoperarsi con qualche cautela.

BIBL.: L'*Antapodosis*, la legazione a Costantinopoli e la *Historia Ottonis* sono pubblicati in RIS, II, 1 (ed. Milano 1723), pp. 419-89 (con due documenti del 965 relativi alla vita di L.); da G. H. Pertz, in MGH, III, pp. 264-363; da E. Dümmler, *Liutprandi opera in usum scholarum*, Hannover 1871 (vers. it., Milano 1945); come fonte per la storia romana lo giudica assai bene P. Fedele, *Per la storia di Roma e del papato nel sec. X*, in *Archivio della Soc. romana di storia patria*, 33 (1910), p. 177 sgg.; 34 (1911), p. 75 sgg.; si veda inoltre R. A. Köpke, *De vita et scriptis Liutprandi episcopi Cremonensis*, Berlino 1842; L. Balzani, *Le cronache italiane del medioevo*, Milano 1888, pp. 112-29; C. Colini Baldeschi, *L. vescovo di Cremona*, Giarre 1889; S. Pivano, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*, Torino 1908, passim; M. Galdi, *L'Ἀνταπόδοσις di L.*, estr. da *Atti della R. Accademia di archeologia lettere.... in Napoli*, 13 (1933-34).

Carmelo Trasselli

LIUTPRANDO, re dei Longobardi. - Nel 703 Ansprando, nelle aspre lotte per la successione al trono longobardo, dovette riparare con il figlio minore L. presso Teodoberto, re dei Bavari. Nove anni dopo (712), scese in Italia, combatté presso Pavia sconfiggendo l'usurpatore Ariberto. Dopo tre soli mesi di regno L. gli successe nel governo.

L., salvatosi da una congiura orditagli da un suo parente, dedicò dieci anni del suo regno a riordinare lo Stato, e attese a continuare con nuove leggi l'opera legislativa di Rotari.

Tali leggi furono elaborate in quindici assemblee dal 719 al 724 e comprendono 153 capitoli. Il Re s'intitola cristiano e cattolico principe, infiora i suoi prologhi di reminiscenze bibliche che attestano l'impiego di ecclesiastici nella redazione delle leggi. Il capitolo 33 risente in modo particolare dell'influenza ecclesiastica. Una parte notevolissima della legislazione è diretta a combattere l'omicidio, mediante un più elevato apprezzamento della vita umana e aggiunge al guidrigildo la confisca dei beni del colpevole, salvo il caso di legittima difesa. Le leggi rivolte a combattere le superstizioni e la pratica dei sortilegi mostrano nel Re uno spirito saggio ed illuminato (v. anche ROTARI).

Verso il 726 approfitta delle lotte scoppiate nell'Esarcato in occasione dell'iconoclastia e invade prima l'Esarcato, conquistando Bologna e altre città dell'Emilia, poi la Pentapoli, impadronendosi di Umana, Ancona ed Osimo, espugna Classe e assedia Ravenna, mentre parte delle sue schiere si spingono nel Ducato romano, occupando il castello di Sutri che L. dona poi al Pontefice. Muove poi verso l'Italia centrale e meridionale, vince i duchi di Spoleto e di Benevento, invade quindi il Ducato romano, ma viene fermato e placato da Gregorio II; L. entra in Roma come amico e pellegrino, visita S. Pietro e riparte. Nel 734 ridiscende in campo, invade l'Esarcato e s'impadronisce di Ravenna, ma con successo di breve durata: infatti la città viene liberata dai Veneziani.

L. mantiene relazioni amichevoli con Carlo Martello il quale invoca l'aiuto del re longobardo contro i Saraceni che infestano la Francia meridionale. Ritornato dalla Francia, muove contro il ribelle duca di Spoleto, Trasamondo, privandolo del Ducato. Interviene a sedare le agitazioni sorte nel beneventano e poiché Gregorio III aveva ricusato di consegnare l'usurpatore del Ducato di Benevento, Godescalco, invade il territorio romano occupando alcuni castelli, ma poi ritorna a Pavia (739) per preparare una nuova spedizione. Nel 740 assale nuovamente l'Esarcato e Ravenna, mentre singole schiere longobarde devastano i patrimoni della Chiesa romana. Il Papa ricorre a Carlo Martello, ma senza effetto. Il nuovo papa Zaccaria si accorda con L.; sorgono poi nuove difficoltà, specie quando il duca di Spoleto, Trasamondo, viene deposto e sostituito con Agiprando, nipote del Re longobardo. Zaccaria è accolto da L. a Terni (742) e risarcito dei danni patiti.

Riordinate le cose nel Mezzogiorno, L. torna a Pavia e l'anno seguente muove ancora contro l'Esarcato, rivolgendo le sue forze contro i Greci; le popolazioni ancora libere dell'Emilia ricorrono al Pontefice, questi si interpone efficacemente e, come il solito, il Re longobardo ascolta la voce del Papa che si era recato personalmente a Pavia (743). Prima ancora che facessero ritorno gli ambasciatori inviati a Costantinopoli per trattare la pace, L. muore nel genn. del 744. Viene sepolto dapprima presso il padre, nella chiesa di S. Adriano in Pavia, poi nel sec. XII la sua salma fu trasferita nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro, ove L. aveva fatto trasportare dalla Sardegna le reliquie di s. Agostino.

Bibl.: W. Martens, *Polit. Geschichte des Langobardenreiches unter Kön. Liutprand*, Heidelberg 1880; P. Del Giudice, *Le tracce del diritto romano nelle leggi longobarde*, in *Studi di storia e di diritto*, Milano 1889; M. Rosi, *Longobardi e Chiesa romana al tempo del re L.*, Catania 1890; G. Monticolo, *Le spedizioni di L. nell'Esarcato*, in *Arch. Soc. rom.*, 15 (1892), pp. 321-63; C. Rostan, *Note di storia giuridica: le leggi di re L. e la condizione giuridica della donna*, in *Nuova rivista storica*, 8 (1924), pp. 476-90; G. Romano e A. Solmi, *Le dominazioni barbariche in Italia*, 395-888 (*Storia politica d'Italia*, 6), 3ª ed., Milano 1940, pp. 394-412.

Innocenzo Giuliani

LIVELLO. - Ebbe questa denominazione una speciale forma di contratto agrario, mediante il quale un concedente (livellante) conferiva l'usufrutto di un fondo a un concessionario (livellario) per un determinato periodo di tempo, sotto specifiche condizioni, con l'onere di un'annua prestazione (canone) in funzione di corrispettivo.

1. Il l. è una forma di enfiteusi (v.), lievemente modificata. Fu, nel medioevo, il tipo di concessione agraria più largamente diffuso in Italia, per cui può essere ritenuto come la caratteristica forma medievale dell'enfiteusi italiana. Era detto il *pactum* per antonomasia. Passò pure con il nome di *precaria*, denominazione sotto la quale era conosciuto e largamente usato anche fuori d'Italia. Il nome gli derivò dalla forma dell'istrumento usato in origine nella stipulazione del contratto, essendo invalso l'uso di chiedere la concessione del fondo mediante una petizione scritta, rivolta al concedente, detta *libellus*, *charta*, *pagina libelli*, ecc. Talvolta, il l. si trova scritto dallo stesso concedente, nel qual caso la tradizione di esso segna il perfezionamento del negozio; tal'altra, i libelli erano due, scambiati vicendevolmente tra concedente e livellario come *notitiae* dell'avvenuta concessione. Col nome di l., più spesso di libellaria, solevasi indicare anche il rapporto che derivava dal contratto, come pure il canone che ne rappresentava la prestazione corrispettiva. Il rapporto era pure frequentemente indicato con la circonlocuzione di *tenere* o *colere per chartam* o *per libellum*: i fondi così concessi dicevansi *inchartati* o *libellati*. Anche nel l., come nell'enfiteusi, al momento della stipulazione il livellario era tenuto a dare al concedente il calciario, detto pure il *libellaticum* o *intratura*, rappresentato in origine da un paio di calzari, simbolo del corrispettivo dovuto per la concessione.

2. A cominciare dall'alto medioevo, col passaggio della proprietà fondiaria dal regime collettivo e familiare, proprio dei popoli barbaro-germanici, alla forma individuale privata, al concetto originario della proprietà unica si era venuto gradatamente sostituendo il concetto di proprietà frazionata, il quale, accentuando la distinzione romanistica tra *usus* e *dominium*, tra godimento della cosa e signoria sulla medesima, aveva portato alla caratteristica distinzione medievale tra dominio diretto e dominio utile, dando origine, in base ad essa, a un notevole complesso di rapporti nuovi, tra i quali, accanto al beneficio, l'enfiteusi, il feudo e altre analoghe forme di possesso, ebbe speciale rilievo il l. Di questo è fatta già menzione in documenti del VI sec. Ne parlano, ad es., s. Gregorio Magno nelle sue lettere e Cassiodoro nei *Varia*.

Si vuole che in origine il beneficio ecclesiastico abbia avuto la sua primitiva espressione, sotto il nome di *precaria*, in un rapporto livellare tra vescovo, concedente, e chierico in cura di anime, concessionario, e che da qui abbia avuto origine il l. (c. 72, C. 12, q. 2; cc 4-6, C. 10, q. 2, ecc.); sembra innegabile, comunque, l'origine ecclesiastica di questo contratto. Sta di fatto che la Chiesa ne usò larghissimamente per mettere a frutto le sue terre, e ne promosse l'introduzione e la diffusione, appunto perché in forza delle specifiche differenze che lo distinguevano dalla enfiteusi, specialmente per la temporaneità del vincolo e il patto di reversione a favore del concedente, esso risultava la forma di concessione più rispondente al bisogno di salvaguardare il principio canonico della inalienabilità dei beni ecclesiastici, dei quali, pur ammettendo l'alienazione dell'usufrutto, cautelava al massimo la proprietà.

3. In origine, il l. era un rapporto contrattuale, che portava al concessionario il godimento di un vero diritto reale con la relativa tutela possessoria, ed ebbe il carattere approssimativo di una locazione *ad laborandum*

et meliorandum, come è detto nelle formole del tempo. In ciò, principalmente, si distingue dall'enfiteusi, che corrispondeva quasi ad una larvata alienazione. Ma più tardi, quando ai livellati fu attribuita la proprietà dei fondi, subentrò il rapporto feudale, il canone livellare divenne un onere reale e il negozio di concessione fu detto investitura.

A differenza dell'enfiteusi, il l. era di regola a tempo determinato, e durava generalmente non più di 25 anni. Non mancano tuttavia l. fissati a periodi maggiori, per tutta la vita dell'investito o anche a tempo indeterminato. Alla scadenza del termine, il contratto non si riteneva scaduto, ma si doveva rinnovare. La rinnovazione periodica, introdotta nei l. a tempo indeterminato, per salvaguardare il diritto del proprietario contro la prescrizione, era detta *recognitio in dominium* e importava, all'atto di effettuazione, il pagamento al concedente di un tenue canone (laudemio), che poteva essere un nuovo simbolico calciario. Era talvolta convenuto il diritto di recesso del livellario al termine del contratto. Nei l. ecclesiastici era sempre inchiuso il patto di reversione a favore del concedente.

4. I diritti e i doveri erano sostanzialmente uguali nell'enfiteusi e nel l., salvo che in quest'ultimo si accompagnavano al canone altri oneri e servitù. Il livellario aveva l'obbligo di eseguire i lavori campestri, conservare il fondo in buono stato e promuovere le necessarie migliorie, che restavano poi acquisite al fondo stesso, cioè al proprietario. A suo carico gravavano le imposte e il canone annuo (*census, iustitia, dominica*), il quale consisteva, in genere, in un'aliquota dei frutti, proporzionata al fondo, quasi mai in una somma di denaro. In epoca feudale, fu, talvolta, più un riconoscimento simbolico che una realtà commercialmente valutabile. Il pieno usufrutto del fondo rappresentava il diritto del livellario. Tale diritto era trasmissibile agli eredi legittimi, ma non ne era permessa l'alienazione e il trasferimento ad eredi estranei, senza il consenso del proprietario. Spesso, tuttavia, ne era consentito il subaffitto in l. a terzi. Il rapporto poteva estinguersi o per libero atto dei contraenti o anche per decadenza. In origine la inadempienza nel pagamento del canone importava la decadenza del l. In seguito, però, si usarono sostituire, nel contratto stesso, delle penalità. In epoche più recenti, cause di estinzione furono pure le leggi di affrancazione del canone.

5. Con la fine del medioevo, s'iniziò per il l. un graduale regolamento giuridico che lo portò a poco a poco a fondersi con l'enfiteusi. Un risveglio di notevole importanza si ebbe soltanto nel sec. XVIII, in Toscana, col sistema livellare introdottovi a opera di Pietro Leopoldo. All'epoca delle codificazioni l'identificazione con l'enfiteusi poteva dirsi completa. Il Codice napoleonico trasformò i l. in rendite perpetue. Il Codice civile italiano 1865 non li distinse dall'enfiteusi (artt. 1556-67); volle tuttavia conservata la regolamentazione originaria di quelli costituiti in epoche anteriori, pur concedendone il diritto di affrancazione (Dispos. trans. artt. 29, 30). Nel vigente Codice non è considerata che la sola enfiteusi (artt. 957-77). Anche il CIC ignora il l. come figura autonoma di contratto, per cui ai vecchi l. vanno applicate le norme canonistiche sull'enfiteusi (can. 1542; v. ENFITEUSI).

BIBL.: L. Muratori, *Antiq. ital. Medii Aevi*, t. III, *Dissert.* XXXVI, *De emphiteusibus, precariis et laicorum decimis*, Milano 1741; G. Fantuzzi, *Documenti ravennati dei secoli di mezzo*, I, Venezia 1801, p. 1 sgg., e passim; C. Troya, *Cod. diplom. lombardo*, Napoli 1845, n. 347; G. Poggi, *Saggi di un trattato tecnico e pratico sul sistema livellare*, Firenze 1872; A. Pertile, *Storia del dir. ital.*, I, 2ª ed., Torino 1896, p. 195 sgg.; IV, 2ª ed., ivi 1893, p. 297 sgg.; S. Pivano, *I contratti agrari in Italia nell'alto medio evo*, Torino 1904, p. 148 sgg.; F. Schupfer, *Precarie e l. nei docum. e nelle leggi dell'alto medioevo*, ivi 1905; S. Pivano, *Origine del contratto di l.*, in *Riv. di storia del dir. italiano*, 1 (1928), p. 468 sgg.; G. Salvioli, *St. del dir. italiano*, 9ª ed., Torino 1930, p. 501 sgg.; P. De Francisci, *Intorno all'origine del contratto livellare*, in *Studi in onore di C. Vivante*, Roma 1931, p. 465 sgg.; P. S. Leicht, *Il diritto privato preirneriano*, Bologna 1931, p. 168 sgg.

Zaccaria da San Mauro

LIVERANI, FRANCESCO. - Scrittore e polemista, n. a Castel Bolognese il 22 febbr. 1823, m. a Cortona il 28 febbr. 1894. Autore di opere di erudizione sacra e profana, edite in 5 voll. nel 1858-59, il L. aveva percorso una brillante carriera nella prelatura romana, quando diede alle stampe un libro vivacemente polemico : *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia* (Firenze 1861), sostenendo che il Papa doveva rinunciare al potere temporale ed accordarsi con lo Stato italiano.

Tale volume apparve in concomitanza con la nota missione del p. C. Passaglia, che il Conte di Cavour aveva inviato a Roma nella speranza di risolvere pacificamente la questione romana. Fallito il tentativo, incorso il Passaglia nelle censure ecclesiastiche per i suoi scritti antitemporalistici, il L. ne assunse le difese con un altro volume *La dottrina cattolica e la rivoluzione italiana* (ivi 1862), audacemente asserendo che il Pontefice non aveva diritto di comminare sanzioni canoniche in materia politica. Avendo ricusato in un primo tempo di ritrattarsi, cosa che viceversa ampiamente fece in seguito, venne deposto da tutte le sue cariche e dignità e si ritirò a vita privata attendendo a studi storici, tra cui meritevoli di ricordo uno *Spicilegium Liberianum* (ivi 1863) e soprattutto un erudito volume su *Il ducato e le antichità longobarde e saliche di Chiusi* (Siena 1872). Gli si deve anche una poderosa raccolta di *Reminescenze* inedite, di gran valore storico, conservate nella Biblioteca comunale di Imola.

BIBL.: P. Balan, *Continuaz. alla stor. univ. della Chiesa cattolica*, II, Torino 1879, p. 366; S. Jacini, *Il tramonto del potere temporale*, Bari 1931, pp. 60, 67, 73, 78, 82, 84; G. Maioli, *Pio IX da vescovo a cardinale*, Modena 1949, pp. 26, 27, 30, 34, 45; Hurter, V, II, col. 2028. Renzo U. Montini

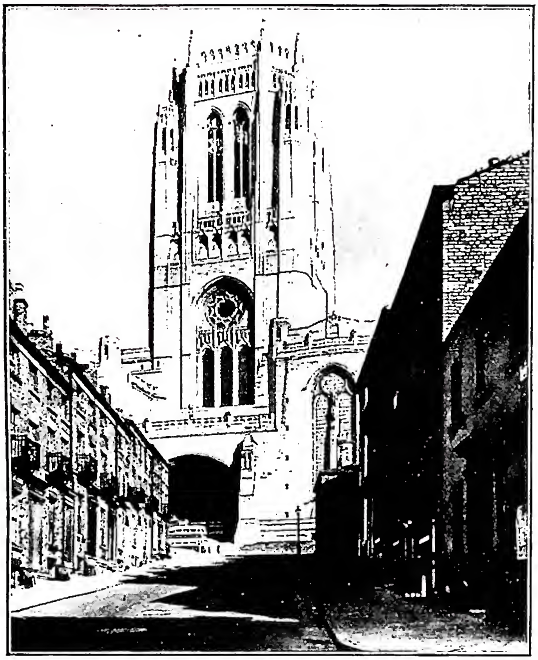
LIVERPOOL, ARCIDIOCESI di. - Città e arcidiocesi in Inghilterra; comprende la parte sud-ovest del Lancashire.

Su 2.374.824 di ab. (censimento 1931) conta ca. 432.292 cattolici, distribuiti in 178 parrocchie servite da 501 sacerdoti secolari e 188 regolari, 40 comunità religiose maschili e 82 femminili, un seminario diocesano; nel 1948 si ebbero 1234 conversioni. Patroni della diocesi : l'Immacolata Concezione, s. Giuseppe, s. Kentigern.

Al principio il Lancashire fece parte del Regno di Nortumbria e della diocesi di York, ma già nel 642 la parte meridionale fu trasferita al Regno di Mercia ed alla diocesi di Lichfield. Nel 1542 Enrico VIII fondò la nuova diocesi scismatica di Chester la quale comprese il Lancashire meridionale, e divenne protestante sotto la regina Elisabetta. I suoi pretesi vescovi furono grandi persecutori dei fedeli del Lancashire, che ebbe molti martiri gloriosi, quali il ven. George Haydock (1584), il ven. John Thules (1616) ed il beato Edmund Arrowsmith (1628). Dal 1688 al 1840 il Lancashire fece parte del vicariato apostolico del Nord (Northern District) che nel 1840 fu diviso in tre parti, cioè *Districts* di : 1) Northern (Northumberland, Cumberland, Westmorland e Durham), 2) Yorkshire e 3) Lancashire che comprendeva il Cheshire. La diocesi fu creata dal papa Pio IX il 29 sett. 1850. In tale data il Lancashire fu diviso tra le diocesi di L. e di Salford, mentre lo Cheshire divenne parte della diocesi di Shrewsbury. Il 22 nov. 1924 il papa Pio IX con la cost. apost. *Universalis Ecclesiae sollicitudo* dismembrava dalla diocesi di L. la regione del Lancashire al nord del fiume Ribble, creando la nuova diocesi di Lancaster.

Il primo vescovo di L. fu George Hilary Brown (m. nel 1856). Gli successe Alexander Goss (1856-72), poi Bernard O'Reilly (1873-94), che fondò il Seminario di Upholland nel 1880 (aperto nel 1883). Seguì Thomas Whiteside (1894-1921); dal 1911, Frederic William Keating (1921-1928) e l'attuale mons. Richard Downey.

La pro cattedrale è dedicata a S. Nicola; la cattedrale è in costruzione. Sue suffraganee sono le diocesi di Hexham-Newcastle, Lancaster, Leeds, Middlesbrough e Salford.



(fot. British Council)
LIVERPOOL, ARCIDIOCESI di - Cattedrale.

BIBL.: AAS, 17 (1925), pp. 129-31; J. Hughes, s. v. in *Cath. Enc.*, VII, pp. 314-15; *The Catholic Directory 1950*, Londra 1950, pp. 211-33. Enrico G. Rope

LIVINGSTONE, VICARIATO APOSTOLICO di. - Nella Rhodesia settentrionale. Il suo territorio (provincia del Barotseland con il distretto di L., che propriamente appartiene alla Rhodesia meridionale) fu staccato dalla prefettura apostolica di Broken-Hill, eretto in prefettura apostolica con il nome di Victoria Falls il 30 maggio 1936, ed elevato il 10 marzo 1950 a vicariato apostolico di L., a cui fu aggiunto il distretto di Caprivi Strip orientale.

È affidato ai Cappuccini irlandesi. Su di una superficie di 202.000 kmq. conta 358.000 ab., di cui 3248 cattolici e 5904 catecumeni, distribuiti in 8 parrocchie con 14 chiese, servite da 20 sacerdoti regolari e 1 secolare; ha 6 comunità religiose femminili; 1 istituto di educazione maschile e 1 femminile; 10 istituzioni di beneficenza, tra cui 1 lebbrosario (*Annuario Pontificio*, 1951, p. 678). Di recente sono stati adottati importanti provvedimenti relativi all'insegnamento, che costituisce il problema fondamentale del vicariato ancor più che altrove, data l'ubicazione quale importante centro in continuo sviluppo.

BIBL.: AAS, 28 (1936), pp. 455-56; 42 (1950), p. 646; MC, 1950, pp. 159-60; *A catholic directory of East Africa*, Mombasa 1950, pp. 152-54; Archivio della S. Congr. de Prop. Fide, pos. prot. n. 551/50. Carlo Corvo

LIVINHAC, LÉON. - N. il 13 luglio 1846 ed entrò nella Società dei Padri Bianchi nel 1873. Cinque anni dopo, nel 1878, partiva da Marsiglia, a capo della prima spedizione di Padri Bianchi, per le missioni dell'Africa Equatoriale.

Dopo 14 mesi di viaggio, arrivò alla meta e fondò la missione dell'Uganda e ne divenne presto il primo vicario apostolico. Negli ultimi anni di vita vide elevati agli onori degli altari ventidue dei suoi primi cristiani martiri, beatificati nel 1920. Nel 1889 era stato eletto vicario generale della società dei Padri Bianchi e, dopo la morte del card. Lavigerie, ne divenne il superiore generale a vita, fino all'11 nov. 1922, data della sua morte.

Mons. L. lasciò memorie di sé come di un santo, e fu considerato quale inviato dalla Provvidenza divina per raccogliere la spirituale eredità del fondatore e trasmetterla intatta alla società nascente.

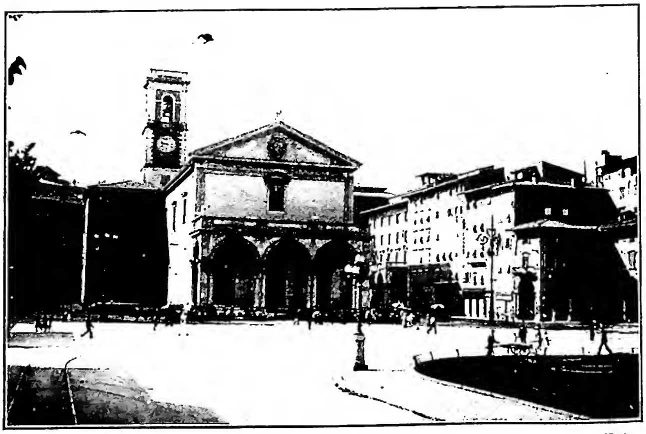
BIBL.: A. Nicq, *Le p. Siméon Lourdel et les premières années de la mission de l'Uganda*, 3ª ed., Maison-Carrée (Algeri) 1922, pp. 65-249, passim, 361-538, passim; P. Voillard, *Instructions de mons. L. L. aux missionnaires d'Afrique (Pères Blancs)*, ivi 1923; J. Mercui, *Les origines de la Société des missionnaires d'Afrique (Pères Blancs)*, ivi 1929, pp. 337-40, 416-26. Giovanni B. Canet

LIVORNO, DIOCESI di. - Diocesi e città capoluogo della provincia omonima in Toscana.

In una superficie di 290 kmq., ha una popolazione di 165.000 ab., dei quali 162.000 cattolici. Conta 39 parrocchie, servite da 55 sacerdoti diocesani e 67 regolari, un seminario, 14 comunità religiose maschili e 45 femminili (*Annuario Pontificio*, 1951, p. 251).

Un oratorio dedicato a S. Maria esisteva già prima del sec. XII, poiché è ricordato in una pergamena del 30 marzo 1160, come pure si sa che nel 1267 prese anche il titolo di un'altra chiesa, S. Giulia, andata distrutta, chiamandosi d'allora pieve di S. Maria e Giulia. Questa chiesa deve essere stata edificata quando Desiderio, re dei Longobardi, nel trasportare dalla Gorgona a Brescia il corpo di s. Giulia vergine e martire, fece scalo a L. Fu infatti in quella circostanza (776) che s. Giulia fu eletta protettrice e patrona. Abbattuta poi la chiesa nel 1534 per isolare la fortezza, venne elevata a Pieve di Labrone o Livorna o Liburna (primi confusi nomi della odierna L.) la chiesa di S. Antonio, che assunse a ricordo anche il titolo di S. Maria e Giulia.

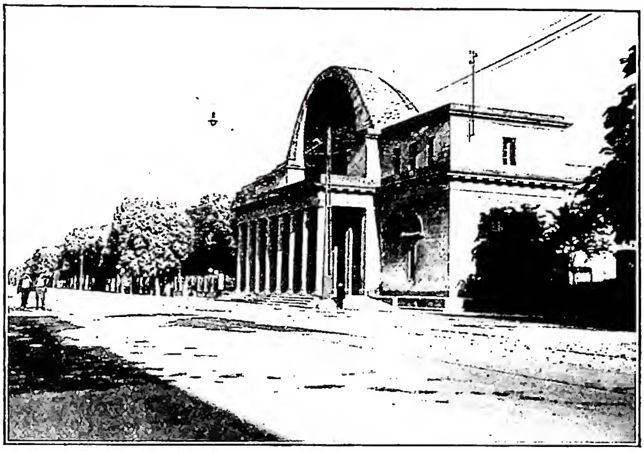
Il villaggio e poi castello faceva parte del Porto Pisano, dei suoi fortilizi e territori vassalli, subendo le alterne vicende e fortune di quella Repubblica, ma ecclesiasticamente si può dire rimase sempre all'arcidiocesi pisana. Anzi, nel 1103 dalla contessa Matilde donato all'opera del duomo di Pisa, fu dopo qualche anno venduto, proprio per 1000 lire, all'arcivescovo stesso. Ferdinando I dei Medici, che di L. volle fare una città (fu proclamata il 19 marzo 1606), portò anche a termine nella Piazza d'Arme la chiesa di S. Francesco, più grande delle già



(fot. Enit)
LIVORNO, DIOCESI di - Duomo, architettura di A. Pieroni (1581-95). La facciata è di R. Cantagallina; il campanile è del 1817.

esistenti, perché fosse essa la nuova pieve. E lo divenne appunto nel 1605, quando il clero vi si trasferì da S. Antonio, aggiungendo a S. Francesco il vecchio e caro titolo di S. Maria e Giulia. Urbano VIII elevava la pieve ad insigne collegiata con bolla 31 luglio 1629, ma i primi sei canonici ed il proposto, eletti dal sovrano, presero possesso solo il 23 genn. 1632.

L. in breve era divenuta città fiorente di commercio e di traffici, grazie, in parte, all'aver concesso franchigie, facilitazioni ed ospitalità a gente di altre nazionalità, religioni e perfino di riti orientali sia cattolici che scismatici, concedendo loro quartieri, chiese e cimiteri propri. La comunità più volte aveva chiesto di avere il vescovo, o per lo meno che l'arcivescovo di Pisa prendesse il nome di vescovo di L., ma non fu concesso. Furono però accordati al proposto dei privilegi, perché nelle insegne o nelle sacre funzioni non sfigurasse, come coreografia, di fronte agli uffizianti di altri culti e riti; così, oltre che prelato domestico, egli ebbe l'uso dei pontificali (privilegi rimastigli fino al 3 maggio 1949, quando, tolta al proposto del Capitolo della cattedrale la cura d'anime, è stato ridotto a prelato domestico). Sorge finalmente la diocesi, con bolla di Pio VII, il 25 sett. 1806, formata dalla città, con allora la pieve e sei vice-parrocchie, ed altre sei cure per una superficie di kmq. 290. Primo vescovo fu mons. Filippo Ganucci.



(fot. Enit)

Livorno, diocesi di - Il cisternone. Opera dell'architetto P. Poccianti (1829-42).

Vari pontefici fecero visita ed alloggiarono in questa città, specialmente a causa dei loro viaggi, soprattutto in Francia. Si ricordano: Innocenzo II, Alessandro III, Urbano V, Gregorio XI, Urbano VI, Eugenio IV, Adriano VI, Clemente VII, Pio VII, Pio IX.

Fra i livornesi degni di memoria: mons. Girolamo Gavi (1775-1869), che, proposto della città, eletto vescovo ebbe il titolo di Milto per rimanere (21 anni) amministratore apostolico e proposto di L. e devolvere le rendite, i risparmi ed il suo patrimonio ad opere di bene ed alla costruzione del seminario che si chiama infatti «Gavi»; p. Pio Alberto Del Corona, domenicano, insigne scrittore e predicatore, vescovo di S. Miniato ed arcivescovo, poi, titolare di Sardica (1873-1912).

L. non possedeva grandi opere d'arte, ed anche quello che c'era di notevole, pur non essendo pregevolissimo, è stato deturpato dalle distruzioni dei bombardamenti (170), che in modo particolare si sono abbattuti sugli edifici sacri. Restano tuttavia: il Santuario di Montenero e, allorché siano riparate, le chiese di S. Ferdinando, S. Giovanni, S. Caterina, S. Sebastiano, la Madonna, tutte di un certo valore architettonico interno, e la Cattedrale, oggi monumento nazionale.

Santuario della Madonna di Montenero. - L'avvenimento più notevole e che continua ad avere efficienza è il ritrovamento, il 15 maggio 1345, da parte di un pio pastore presso il fiumicello e la località Ardenza di un pregevole quadro raffigurante la Madonna con il Bambino. La Vergine benedetta avrebbe detto al vecchierello, che da storpio si sentì subito risanato, di portare la sua immagine sul Montenero, dove desiderava sorgesse un santuario a lei dedicato.

Si sviluppò subito una grande devozione verso questa Madonna delle Grazie, detta di Montenero, e non solo fra i Livornesi ma anche nelle città e popolazioni vicine, tanto che da Pio XII il 15 maggio 1947 è stata proclamata patrona di tutta la Toscana. L'artistico ed attuale santuario, ricco di marmi ed opere pregevoli, può considerarsi del sec. XVIII. Fu elevato a basilica nel 1818. Ne sono custodi i monaci vallombrosani. L., che sempre tante grazie e protezione ha ottenuto dalla sua Madonna, il 27 genn. 1742 (festa del Voto), liberata dal terremoto e maremoto, fece voto (e lo mantiene ancora) di ritardare il carnevale fino a quella data, di digiunare in quel giorno, di offrire a spese del Comune 10 libbre di cera al santuario e di fare solenne funzione di ringraziamento ogni anno. - Vedi tav. XCIX.

Bibl.: N. Magri, *Discorso cronologico sull'origine di L. sino al nostro tempo*, Napoli 1647; A. Santelli, *Origine di L. in Toscana*, Livorno 1770; G. Targioni-Tozzetti, *Viaggi in Toscana*, ivi 1768; C. Tesi, *L. dalla sua origine fino ai nostri tempi*, ivi 1865; G. Piombanti, *Guida storica ed artistica della città e dei dintorni di L.*, ivi 1903; *Ann. eccles. livornese 1951*, ivi 1951.

Giuseppe Spaggiari

LIVRADE, santa: v. Liberata, santa.

LJUBLJANA: v. Lubiana.

LLANAS, Eduardo. - Scolopio, n. a Binéfar (Spagna) il 13 ott. 1843, m. a Saragozza il 14 luglio 1904. Incominciò la sua attività di apologeta e polemista nell'Isola di Cuba, coi suoi numerosi scritti in *Revista catolica*, con i quali combatté lo spiritismo, la massoneria e gli scismi.

Valente oratore sacro e conferenziere, rimasero celebri i suoi quaresimali nel duomo di Barcellona e le conferenze teologico-scientifiche su argomenti biblici tenute nella medesima città e date poi alla stampa (*Origen del hombre*, Barcellona 1880; *Origines religiosas*, ivi 1882; *Sobre el orden sobrenatural*, ivi 1887; *Los seis días de la creación*, ivi 1889; *Universalidad del diluvio*, ivi 1882, ecc.).

Collaborò assiduamente in parecchie pubblicazioni periodiche cattoliche e scientifiche e fu anche il fondatore della rivista *La Academia Calasancia*, che diresse dal 1891 al 1900, inserendovi molti articoli apologetici e polemici.

L'episcopato spagnolo l'onorò ripetutamente delle sue benedizioni e sebbene alcuni dei suoi scritti (p. es., *El liberalismo es pecado?*, Barcellona 1888) non piacessero ad alcuni, egli sempre poté dire che chi è con Dio e col suo Vicario in terra, non si trova separato dal Vangelo. Fu il primo rettore del Collegio di Villanueva y Geltrù e dal 1900 alla morte, vicario generale delle Scuole Pie di Spagna. Pubblicò 4 voll. intitolati *Escolapios insignes* (Barcellona 1899-1900).

Bibl.: *La Academia Calasancia*, ag. 1904; T. Vinas, *Scriptores Scholarum Piarum*, III, Roma 1911, pp. 186-93.

Leodegario Picanyol

LO (Lopez), Gregorio. - Domenicano, primo vescovo indigeno cinese, n. a Lo-kia-hiang, prov. di Fukien, verso il 1611, m. a Nanking il 27 febbr. 1691. Battezzato nel 1633, attese alla conversione della sua famiglia e cooperò come catechista con i missionari cattolici. Il 1 genn. 1650 vestì l'abito domenicano, a Manila venne ordinato sacerdote (1654) e poi rimandato come missionario nella Cina.

Lavorò con zelo e in soli due anni battezzò ca. 2000 infedeli, tanto che fu proposto per l'episcopato e il 4 genn. 1674 creato vescovo titolare Basili[nopoli]tano, vicario apostolico di Nanking e amministratore apostolico di 5 province e della Corea. Ma per varie difficoltà la consacrazione non ebbe luogo che l'8 apr. 1685. Mons. L. fu l'uomo provvidenziale per sostenere le missioni della Cina in quei tempi di persecuzioni. Si occupò anche del delicato problema del clero indigeno. Abbiamo di lui alcune lettere manoscritte e un trattatello in cinese e in latino sopra il culto di Confucio e degli antenati.

Bibl.: Fr. da Leonisa (Leonessa), *Necrologia del servo di Dio fr. G. L., O. P.*, 1691, ms.; T. M. Gentili, *Memorie di un missionario domenicano nella Cina*, I, Roma 1887, pp. 382-79; J. M. González, *Biografía del primer obispo chino, exc.mo sr. d. f. G. L. o Lopez, O. P.*, Manila 1946. Abele Redigonda

LOANDA, diocesi di. - Città e arcidiocesi nell'Angola. Fin dal sec. XV, cioè dal periodo della scoperta, i territori di Congo e Angola furono oggetto dell'apostolato missionario e appartennero successivamente alla giurisdizione dell'Ordine di Cristo fino al 1514 e a quella del vescovato del Funchal fino al 1596, quando Clemente VIII eresse la diocesi di Angola e Congo, senza limiti precisi e quale suffraganea dell'arcivescovato di Lisbona. D. Miguel Rangel fu il suo primo presule e la sede vescovile rimase a S. Salvadore do Congo fino al 1676; dopo si stabilì definitivamente a L.

Nel 1940, in seguito all'accordo missionario tra la S. Sede e il governo portoghese, il 4 sett. con la bolla *Solemnibus conventionibus* L. venne eretta ad arcidiocesi.

Su di una superfice di 330.900 kmq. conta 1.509.000 ab., di cui 223.000 cattolici, distribuiti in 51 parrocchie servite da 26 sacerdoti diocesani e 62 regolari, con 20 comunità religiose maschili e 33 femminili, 1 fiorente seminario e 14 istituzioni di beneficenza. Pubblica il giornale: *O apostolado*. Ha tre suffraganee: Nuova Lisbona, S. Tommaso, Silva Port (*Annuario Pontif.*, 1951, p. 251).

Bibl.: F. De Almeida, *Hist. da Igreja em Portugal*, IV, II, Coimbra 1926, p. 109; M. Alves da Cunha, *Missões católicas de Angola*, Luanda 1935, pp. 3-11; *Concordata e Acordo Missionário de 7 de maio de 1940*, Lisbona 1943, p. 35; anon., *Portugal em Africa*, V, Lisbona 1948, pp. 65-78.

Alexandre do Nascimento

LOANGO, vicariato apostolico di: v. pointe noire, vicariato apostolico di.

LOAYSA, Jerónimo de. - Domenicano, primo vescovo e arcivescovo di Lima (Perù), n. a Trujillo (Estremadura, 1489?), m. a Lima il 25 ott. 1575.

Studiò a Coria, Siviglia e Valladolid; nel 1529 sbarcò con un gruppo di confratelli a Tierra Firme (l'attuale Colombia), e con loro fondò e fece centro di apostolato S. Marta e Cartagena. Dopo 5 anni tornò in Spagna per ottenere dal governo leggi a favore degli Indi. Era ancora in patria quando alla fine del 1537 venne designato a succedere al primo vescovo di Cartagena, Tommaso de(l) Toro.

Consacrato a Valladolid l'anno seguente, raggiunse la sede e si adoperò tosto alla costruzione della Cattedrale. Dopo poco venne trasferito alla nuova sede di Lima, di cui prese possesso nel 1543. L'anno 1546 la diocesi limana fu elevata a metropoli e il titolare ricevette di lì a poco il pallio arcivescovile. Nei 32 anni trascorsi a Lima il prelato ebbe una vita spesso difficile a causa dei disordini provocati dalla cupidigia dei conquistatori e dalla sua tenace difesa degli indigeni, che gli meritò il titolo di « protettore degli Indi ». Fece erigere la nuova cattedrale e varie chiese, e costruire il seminario. Fondò l'ospedale di S. Anna (1549), ove profuse la sua carità e volle essere sepolto. Si adoperò grandemente per l'erezione dell'Università (1553). Lima, in segno di gratitudine verso questo grande benemerito della Chiesa e della civiltà, gli dedicò nel 1920 un ospedale.

Bibl.: M. A. Roze, *Les Dominicains en Amérique*, Parigi 1878, pp. 196-213, 268-72; P. Quirós, *Reseña histórica de algunos varones ilustres de la prov. de Andalucia de la Orden de Predicatores*, Almagro 1915, pp. 164-73; M. Hoyos, *Historia del Colegio de S. Gregorio de Valladolid*, I, Valladolid 1928, pp. 318-25; A. de Zamora, *Historia de la prov. de S. Antonino del nuevo reino de Granada*, Caracas 1930, pp. 73-78; 2ª ed., I, Bogotá 1945, pp. 219-27; A. Mesanza, *Los obispos de la Orden dominicana en América*, Einsiedeln 1939, pp. 83-84, 96-97; A. E. Ariza, *Arzobispos y obispos dominicos en Colombia*, 3ª ed., Bogotá 1947, pp. 35-38. Abele Redigonda

LOBECK, Christian August. - Filologo classico, n. a Naumburg il 5 giugno 1781; insegnò nell'Università di Königsberg, dove m. il 26 ag. 1860.

Si occupò soprattutto di filologia greca: *Paralipomena grammaticae graecae* (2 voll., Lipsia 1837); *Pathologiae sermonis graeci prolegomena* (ivi 1843); *Pathologiae graeci sermonis elementa* (Königsberg 1846); ma la sua fama è dovuta alla battaglia che, insieme con J. H. Voss, condusse contro l'interpretazione simbolistica della mitologia greca sostenuta da F. Creuzer (v.). L'opera del L. porta come titolo il nome del presunto maestro orfico di Pitagora, Aglaofàmo « il brillante parlatore », ricordato dal neoplatonico Giamblico, *Vita Pythag.*, 96: *Aglaophamus, sive de theologiae mysticae Graecorum causis* (2 voll., Königsberg 1829). L'opera è divisa in tre sezioni dedicate rispettivamente ai misteri eleusini, orfici e samotraci; dopo la parte critica il L. raccoglie in ogni sezione i frammenti degli antichi autori relativi a ciascuna di esse. Ottima per il suo valore di critica negativa, l'opera, data la tendenza razionalistica dell'autore, che è quella propria dell'illuminismo del tempo, difetta dal punto di vista positivo, in quanto il L. non tiene nessun conto delle relazioni che intercorrono tra il mito ed il culto sulle quali effettivamente si basa il valore magico-simbolico del mito e la sua interpretazione sacrale. L'opera del L. ha il grande merito di avere aperto la via alla interpretazione positiva e storica dei miti sulla quale poi si incamminarono con frutto K. O. Müller e L. Preller.

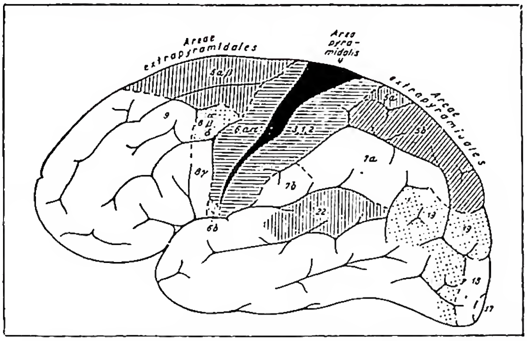
Bibl.: O. Gruppe, *Geschichte der klass. Mythologie und Religionsgesch.*, Lipsia 1921, p. 150 sgg. Nicola Turchi

LOBO, Alfonso. - Predicatore spagnolo della 2ª metà del sec. XVI, prima frate minore scalzo, indi cappuccino, n. a Medina (Andalusia), m. a Barcellona più probabilmente nel 1593. Già celebre in tutta la Spagna per la sua predicazione, nel 1573 venne in Italia e, entrato tra i Cappuccini, continuò a dominare le folle rapite dalla sua ardente eloquenza, accreditata dalla virtù. Il successo era tale che divenne proverbiale la sentenza di Gregorio XIII: « Toletus docet, Panigarola delectat, Lupus (L.) movet ».

L. godé il favore di s. Pio V e di Gregorio XIII. Fu amicissimo di s. Filippo, che gli fece predicare i primi quaresimali nella Chiesa Nuova (S. Maria in Vallicella), appena aperta al pubblico. Le città d'Italia se lo disputavano e s. Carlo lo voleva a Milano, augurandosi molti di questi « lupi » per custodire il suo gregge. Federico Borromeo lo disse: « Il primo oratore sacro del suo tempo, e forse di tutti i tempi ».

Bibl.: Bernardo da Bologna, *Bibliotheca scriptorum Ord. Cap.*, Venezia 1747, pp. 6-7; Sbaralea, I, pp. 26-27; *Liber memorialis Ord. Min. Cap.*, Roma 1928, pp. 18-20; Melchior a Pobladura, *Hist. gen. Ord. FF. MM. Cap.*, parte 1ª, Roma 1947, pp. 258-59, 275, 357. Felice da Mareto

LOCALIZZAZIONI CEREBRALI. - Il concetto che nel cervello le varie funzioni somatopsichiche abbiano una loro ben determinata localizzazione, ha subito nei tempi continue modifiche e tuttora è problema non affatto risolto; il tentativo di definire la questione negli ultimi decenni va basandosi sempre più su dati sperimentali e clinici. Storicamente, lasciando da parte ipotesi e interpretazioni fantastiche, aprioristiche, prive della base di



(*da G. Spaccarelli, Alcuni aspetti della corteccia motoria, in Recenti progressi in Medic., vol. III, n. 2, Roma 1947, p. 90, fig. 1*)
LOCALIZZAZIONI CEREBRALI - Mappa citoarchitettonica della corteccia dell'uomo secondo Föster. La numerazione delle aree è convenzionale e segue lo schema più in uso. Le aree nere, tratteggiate e punteggiate, appartengono ad aree con funzione motoria.

sicure conoscenze anatomo-fisiologiche e cliniche (Ippocrate, Galeno, Sommering, Descartes, Gall e Spurzheim; v. FRENOLOGIA), per prime assumono valore scientifico le ricerche e le conclusioni di P. Broca (1861) sull'importanza del piede della terza circonvoluzione frontale nei disturbi afasici e quelle di Fritsch e Hitzig (1870), che stimolando elettricamente la corteccia cerebrale del cane in una determinata regione notarono movimenti degli arti controlaterali, mentre la distruzione della stessa regione produceva un *deficit* motorio.

Da questo primo esperimento, si è giunti progressivamente (grazie anche al controllo operatorio dei dati sperimentali e delle induzioni cliniche) alla determinazione di vere « mappe » o carte geografiche della corteccia cerebrale, sovrapposte alle classiche spartizioni in lobi, in cui hanno posto ben determinato le diverse localizzazioni motorie, sensitive e sensoriali. A tale risultato hanno contribuito i moderni studi anatomici e fisiologici, con i lavori di von Economo, Campbell, Brodmann sulle aree corticali secondo l'aspetto morfologico delle cellule nervose e la loro disposizione in strati (citoarchitettonica), secondo il progressivo rivestirsi di mielina dei differenti gruppi di fibre nervose (mieloarchitettonica, C. Flechsig e O. Vogt), o secondo la loro differente attività elettrica (elettroarchitettonica, Kornmüller).

Nei riguardi del problema delle l. c., ci si trova di fronte a due correnti: quella dei localizzatori e quella degli anti-localizzatori. Tra i primi, inoltre, due tendenze: gli uni giungono fino alla localizzazione delle stesse facoltà psichiche (Henschen, Wernicke, Kleist, Nielsen, Pavlov), gli altri, più prudentemente, pongono rapporti tra delimitate zone cerebrali e determinati quadri sintomatici clinici (Foerster, Penfield). In generale, i localizzatori tendono ad abbandonare il concetto di centri statici legati a particolari funzioni, riconoscendo piuttosto in questi centri degli organizzatori dinamici delle funzioni, sostituendo al termine di localizzazione quello più appropriato di correlazione. Gli antilocalizzatori si dividono anch'essi in due gruppi: quelli che sostengono il funzionamento globale della corteccia, pur ammettendo il concetto di parte periferica e parte centrale della corteccia stessa (la prima sarebbe in rapporto con le parti periferiche del corpo umano e con la periferia tutta, mentre la parte centrale, comprendente le aree restanti e corrispondente all'incirca alle aree associative di Flechsig, avrebbe prevalentemente funzioni psichiche: Goldstein); quelli che soltanto negano a determinati territori corticali prerogative funzionali in senso stretto (Monakow, Morgue).

Così varie teorie e tanta divergenza di conclusioni sono spiegate dalla difficoltà d'interpretare i fenomeni anche più semplici. Infatti, quando esiste una lesione in un dato punto corticale, l'eventuale sintomatologia presente permetterà di affermare tutt'al più la localizzazione di un *deficit* e non di una funzione (Monakow), dato che si osserva non solo la scomparsa di una particolare funzione (sintoma negativo), ma un quadro misto di elementi di questo tipo con altri provocati dalla liberazione di altri centri la cui attività era sotto il controllo del centro leso (sintoma positivo, secondo Jackson). Inoltre il rapporto tra sintomi positivi e negativi non dovrà essere inteso con troppo schematismo, variando da caso a caso.

Un'osservazione che si presta molto bene per la comprensione dell'attività coordinata delle varie aree corticali, è il confronto tra quanto avviene durante un esperimento e quello che succede invece durante un atto volontario, p. es., motorio. Se si stimola elettricamente una determinata regione corticale, si ottengono movimenti di particolari gruppi muscolari; se si isola la stessa regione dalle aree circostanti, mentre la stimolazione ottiene l'identico risultato, la motilità volontaria di quei gruppi muscolari è abolita; ciò perché il movimento volontario non può avvenire senza il contributo di informazioni sensitive e sensoriali che portino tutta una serie di complessi riferimenti all'area sopracitata, da punti lontani dall'organismo e dell'ambiente circostante. Va accennata anche la questione della prevalenza emisferica: Marc Dax (1836) sottolineò per primo l'importanza dell'emisfero cerebrale sinistro, partendo dall'osservazione che i disturbi del linguaggio sono molto più frequenti nei paralizzati a destra. Attualmente, si considera che la prevalenza emisferica sinistra dei soggetti destrimani è limitata a determinate funzioni, quali l'espressione simbolica, il riconoscimento visivo degli oggetti, l'orientamento visivo nello spazio, la memoria topografica e la conoscenza dello schema corporeo. Anche in questo caso non si tratterebbe di centri isolati unilaterali, dato che in condizioni anormali le loro funzioni possono esser vicariate dall'emisfero opposto, da centri che nei soggetti normali, probabilmente, svolgono una attività subordinata. Non c'è però prevalenza emisferica per le funzioni corticali proprie dell'apparato motore, sensitivo e sensoriale, né per i fenomeni psichici in generale.

Nei riguardi del valore da darsi al concetto di l. c., conviene esaminare i risultati clinici da cui appaiono forme diverse di localizzazione. Infatti, accanto a zone (la cosiddetta corteccia periferica) dove i dati anatomici, fisiologici e clinici permettono di riconoscere un rapporto abbastanza preciso senza peraltro spiegare sufficientemente il disturbo funzionale, esistono altre zone dove il rapporto lesione-sintomatologia presenta limiti più vaghi, come p., es., le zone delle agnosie, dell'afasia e dell'aprassia. Tutt'al più in queste zone si può riconoscere qualche punto nodale di maggior importanza (come per l'afasia il centro di Broca o il centro di Wernicke); ma in generale qui a lesioni identiche corrisponde una sintomatologia variabile; il risultato clinico di una lesione dipenderà inoltre dalla sua natura (infettiva, tumorale, degenerativa, traumatica, vascolare), dal terreno (età del soggetto), dal modo di evolvere (progressività, restaurazione, ecc.).

Si elencano qui infine le l. c. più importanti con riferimento anatomo-clinico. La sindrome frontale comprende disturbi del tono muscolare, della denervazione, dei riflessi, dell'oculomozione, della coordinazione, dell'equilibrio, delle attività sensitivo-sensoriali, neurovegetative, del linguaggio, delle attività pratiche (prassiche), dell'orientamento e infine disordini psichici. Nella regione della scissura di Rolando si riscontrano i centri motori per i singoli movimenti della faccia, del tronco e degli arti. La sindrome parietale comprende disturbi sensitivi (della faccia, del tronco e degli arti) prassici, dello schema corporeo, del linguaggio, dell'equilibrio, dell'oculomozione, del trofismo e sensoriali (visivi e gustativi). La sindrome temporale si manifesta con disturbi dell'audizione del linguaggio, sensoriali (gustativi, olfattivi, visivi), dell'oculomozione e dell'equilibrio. La sindrome occipitale comprende disturbi visivi (emianopsie, cecità corticale, allucinazioni e agnosie visive) e della percezione del tempo e dei movimenti. La sindrome del corpo calloso, infine, disturbi psichici, prassici, gnosici, del linguaggio, sensitivi, motori e dell'equilibrio.

Il fatto stesso che determinate funzioni abbiano sede in più parti della corteccia dimostra l'ampia correlazione delle varie zone e fa intuire la complessità dell'argomento.

Bibl.: J. De Ajuriaguerra-H. Hecaen, *Le cortex cérébral*, Parigi 1949; J. F. Fulton, *Physiology of the nervous system*, Nuova York 1950; W. Penfield-T. Rasmussen, *The cerebral cortex of man*, ivi 1950. Luisandro Canestrini

LOCAZIONE, contratto di. - Si distinguono tre specie di l. : la l. di cose, la l. di opere e la l. di opera. Staccandosi dal vecchio codice del 1865 (molto antiquato in materia) e tenendo conto dello sviluppo enorme della l. in questi ultimi anni, il Codice civile italiano del 1942 ha molto opportunamente trattato di esse in parti distinte.

Riservata al l. V, del lavoro, la l. di opera, ossia il contratto di lavoro vero e proprio preso nel senso moderno (somministrazione del lavoro personale alle dipendenze di altri o in comune con essi dietro corrispettivo in salario o con partecipazione ai frutti : artt. 2060-2574), il Codice italiano nel l. IV, delle obbligazioni, parla dei vari contratti di l. di opere, quali il contratto di somministrazione (artt. 1559-70), di appalto (artt. 1655-77), di trasporto (artt. 1678-1702), di mandato (artt. 1703-41), di agenzia (artt. 1742-53), di mediazione (artt. 1754-65), di deposito (artt. 2028-32); e del contratto di l. di cose vero e proprio (di fondi urbani e rustici), che viene semplicemente chiamato l. (artt. 1571-1654). Altri istituti giuridici che hanno relativa affinità con la l. sono trattati nel l. III, della proprietà, in quanto, distaccandosi molto dalla l., si avvicinano appunto alla proprietà, quali la superficie (artt. 952-56), l'enfiteusi (artt. 957-77), l'usufrutto (artt. 978-1026) e le stesse servitù prediali (artt. 1027-99).

Fatta questa premessa indispensabile per l'intendimento della complessa materia della l. e dei contratti diversissimi che la compongono; tenuto presente che alle volte è difficile distinguere se una l. appartiene piuttosto all'una che all'altra specie, soprattutto se alla l. di opere o di opera, si espone qui esclusivamente la materia riguardante la l. di cose: lo stesso Codice civile italiano del resto, come si accennava, riserva il termine l. (artt. 1571-1654) a detto contratto. È opportuno pure notare che tanto i moralisti, fino a questi ultimi anni, quanto i civilisti (quelli italiani quasi tutti fino al 1942) spesso hanno trattato promiscuamente delle l. prese nei vari sensi predetti. Non sarà neanche inutile avvertire che, contrariamente a quanto molti civilisti vorrebbero, neppure nel nuovo Codice italiano si hanno due trattazioni distinte per la l. di fondi urbani e per quella di fonti rustici, ma dell'una e dell'altra si parla nell'unico capo 6° benché in distinte sezioni e con nome distinto (l. per i fondi urbani, artt. 1607-16014; affitto per i fondi rustici, artt. 1615-54).

Il Codice civile italiano, dopo aver definito la l. come « il contratto con il quale una parte si obbliga a far godere all'altra una cosa mobile o immobile per un dato tempo, verso un determinato corrispettivo » (art. 1571); dopo aver sancito che la l. oltre un novennio e le anticipazioni del corrispettivo della l. per una durata superiore a un anno sono atti eccedenti l'ordinaria amministrazione (art. 1572), e che la l. (salvo diverse disposizioni di legge, come, p. es., nel caso di l. di fondi a scopo di rimboschimento o di l. di case per abitazione, che a norma degli artt. 1629 e 1607 possono farsi rispettivamente fino a un massimo di 99 anni la prima, e fino allo spirare del secondo anno dopo la morte dell'inquilino la seconda) non può stipularsi per un tempo superiore ai 30 anni (art. 1573); descrive i principali doveri del locatore e del conduttore.

All'art. 1575 è detto al riguardo che il locatore deve consegnare la cosa in buono stato, mantenerla in modo da servire all'uso convenuto e garantirne l'uso pacifico per il tempo stipulato; mentre il conduttore deve servirsi della cosa come un buon padre di famiglia; pagare nel tempo stabilito il corrispettivo (art. 1587), restituirla a tempo debito nello stesso stato in cui la ricevette (art. 1590) e, in caso di mora, pagare, oltre l'affitto del maggior tempo, anche gli eventuali danni maggiori derivati per lo scadere della data (art. 1591). Generalmente le spese minute riguardanti la cosa locata sono a carico del conduttore, le altre a carico del locatore (art. 1576); il conduttore però risponde della perdita o del deterioramento della cosa locata anche se derivanti da incendio (salvo che questo non sia avvenuto per causa non imputabile a lui), o da terzi da lui ammessi, anche temporaneamente, all'uso della cosa locata (art. 1588). È ammessa la sublocazione (intendi dei fondi urbani) da parte del conduttore (art. 1594), non però il subaffitto (intendi dei fondi rustici) (art. 1624); comunque è sempre proibita la sublocazione di beni mobili senza il consenso del locatore, salvo gli usi contrari (art. 1594). È ammessa pure la rinnovazione tacita della l. (e alle medesime condizioni della precedente che è spirata) se il locatore, scaduto il termine della l., non oppone alcunché al locatario, e in ogni caso se, trattandosi di l. a tempo indeterminato, non ci sia stata previa disdetta (art. 1597). Pochi articoli poi (1607-14) riguardano direttamente la l. dei fondi urbani; mentre sono molto più numerosi quelli che riguardano l'affitto, ossia la l. di fondi rustici e loro pertinenze. In questo caso particolare risalto è dato al fattore imprevisti. Gli artt. 1635-1637 infatti dettano norme abbastanza dettagliate che regolano le relazioni economiche tra conduttore e locatore nel caso di perdita fortuita dei frutti sia negli affitti pluriennali che in quelli annuali, salvo il rischio della perdita del bestiame appartenente al fondo locato, che rimane sempre a carico dell'affittuario, se non è stato espressamente stabilito il contrario (art. 1643).

Per quanto riguarda il campo morale, le norme generiche dei contratti valgono anche nel caso della l. Ordinariamente i moralisti ribadiscono che bisogna stare alle norme del Codice civile proprio delle singole nazioni specialmente per ciò che concerne gli obblighi e i diritti rispettivi tra locatore e conduttore. Per quanto riguarda il Codice civile italiano bisogna riconoscere che rispecchia molto adeguatamente i principi di diritto naturale e l'equità.

Le precedenti disposizioni valgono pure per la l. dei beni ecclesiastici (can. 1529). Fa eccezione la l. di beni immobili appartenenti a chiese che non possono essere locati ai suoi amministratori né ai consanguinei e affini di questi fino al secondo grado (quarto grado civile) compreso, senza il permesso dell'Ordinario del luogo (can. 1540). La l. di qualsiasi altro fondo ecclesiastico può farsi liberamente, purché avvenga per asta pubblica e venga ceduta al migliore offerente (can. 1531 § 2) con il consenso dell'autorità ecclesiastica di cui al can. 1541 § 2, nn. 1-3. Inoltre le soluzioni anticipate per oltre un semestre sono proibite senza il permesso dell'Ordinario del luogo quando si tratta di beni appartenenti a benefici ecclesiastici (can. 1479); si osserva invece la norma ordinaria del codice civile quando si tratta di altri beni.

Bibl.: Per il diritto civile : G. Venzi, *Manuale di diritto civile*, Torino 1928, nn. 500-506; F. Messineo, *Manuale di diritto civile e commerciale*, III, Milano 1947, p. 49 sgg.; B. Dusi, *Istituzioni di diritto civile*, II, Torino 1947, p. 93 sgg.; A. Trabucchi, *Istituzioni di diritto civile*, Padova 1950, p. 671 sgg. Per quanto riguarda le restrizioni in materia di l. dovute allo stato di emergenza dopo l'ultima guerra, v.: A. Clemente - G. Tamburino, *Disciplina delle l. degli immobili urbani*, Milano 1946; M. Fragali, *La disciplina delle l. degli immobili urbani*, ivi 1946; Presidenza del Consiglio dei ministri, *Disciplina delle l. degli immobili urbani*, 2ª ed. (aggiornata al 23 maggio 1950), Roma 1950; A. Pansa - Cedronio, *La nuova disciplina delle l. degli immobili urbani*, Napoli 1950; V. Falzone - T. Fortunio, *La nuova legge sui fitti*, Roma 1950. – Per il CIC e la morale : P. Vito, *L.*, in *Monitore ecclesiastico*, 40 (1928), pp. 285-86; id., *Alienazioni e l. di beni ecclesiastici*, in *Perfice munus*, 4 (1929), pp. 276-80; G. Vromant, *De applicatione can. 1529*, in *Ius Pontificium*, 10 (1930), pp. 120-25; G. Stocchiero, *Enti e beni ecclesiastici in Italia*, Vicenza 1935, nn. 288-90; A. Piscetta - A. Gennaro, *Elementa theologiae moralis*, III, Torino 1942, nn. 760-65; appendice, ivi 1942, pp. 45-48; T. L. Bouscaren-A. C. Ellis, *Canon law*, Milwaukee 1948, pp. 376-77. Lorenzo Simeone

LOCH, Valentin. - Teologo ed esegeta cattolico, n. a Bamberga il 24 sett. 1813, m. ivi il 14 giugno 1893. Fece gli studi teologici a Bamberga ed a Monaco. Fu professore di teologia ad Amberg (1843-63), poi di esegesi a Bamberga (1865-84), e presidente dell'Associazione storica di Bamberga (1875-83).

L. è noto per la versione tedesca della S. Scrittura, in collaborazione con W. Reischl (4 voll., Ratisbona 1851-66; ivi più volte ristampata fino al 1915).

Fu inoltre benemerito editore della *Biblia Sacra Vulgatae editionis* (4 voll., Ratisbona 1849; 11ª ed., ivi 1911); *Novum Testamentum graece et latine* (ivi 1862); *Vetus Testamentum graece iuxta LXX interpretes* (ivi 1866; 2ª ed., ivi 1886). Lasciò altre opere di argomento scritturale; inoltre: *Materialien zu einer lateinischen Grammatik der Vulgata* (Bamberga 1870). L. curò pure la nuova edizione del *Lexicon Graeco-Latinum in libros Novi Testamenti* di Ch. G. Wilke (Ratisbona 1858).

L'attività letteraria di L. abbracciò, oltre la storia ecclesiastica locale, la teologia dogmatica; procurò la versione germanica dei *Canones et decreta* del Concilio Tridentino (Ratisbona 1869) e del *Catechismus Romanus* (ivi 1872).

Bibl.: M. Katzenberger, *Jahresbericht des k. b. Lyzeums in Bamberg für das Jahr 1892-93*, Bamberga 1893, pp. 22-24; F. Lauchert, s. v. in *Allgemeine Deutsche Biographie*, p. 52 sg.
Adalberto Metzinger

LOCHNER, Stephan. - Pittore tedesco, n. a Meersburg sul Bodensee, visse e operò a Colonia, dove risulta attivo dal 1442 fino alla morte, avvenuta nel 1451, sembra, all'ospizio dei poveri della città. Dal 1447 al 1450 fu eletto al consiglio della confraternita dei pittori. Il Dürer, come si sa da un suo allievo, ammirò moltissimo la pala d'altare del Duomo, considerata dai concittadini il capolavoro della pittura locale. Tale notizia diede modo di identificare il pittore con il Maestro Stefano di Colonia.

L'unica sua opera datata è la *Presentazione al Tempio* della Pinacoteca di Darmstadt, del 1447: la sua attività pare accrescersi nel decennio ultimo della sua vita ed è ricostruibile con varie tavole, conservate nei musei tedeschi, come la *Madonna dalla violetta*, precedente al 1443, la *Natività* nel Museo diocesano e il *Giudizio finale* nel S. Lorenzo di Colonia, posteriore al 1446 (di cui una parte è anche nei Musei di Monaco e Francoforte). Meno tarde sarebbero invece la *Crocifissione* e la *Madonna del roseto*, della Pinacoteca di Monaco. Il L., pur essendo considerato uno dei massimi rappresentanti della scuola di Colonia, si distacca notevolmente dai contemporanei, per un più immediato e più composto senso della natura, favorito dai contatti avuti con la pittura fiamminga e francese, per un poetico uso della luce e del colore e per un chiaro ed efficace nitore compositivo.

Bibl.: O. H. Foerster, s. v. in Thieme-Becker, XXIII, pp. 306-308; O. Fischer, *Geschichte der deutschen Malerei*, Monaco 1942, pp. 166-71.
Eugenio Battisti

(da H. Schrade, in Jahrbuch 1923, p. 69)
Lochner, Stephan - S. Orsola e le sue vergini. Miniatura del ms. 70, f. 193 di Darmstadt.

LOCKE, John. - Filosofo, n. il 29 ag. 1632 a Wrington (Bristol) da famiglia puritana, m. il 28 ott. 1704 a Oates (Essex). Fece i suoi studi nel Collegio di Westminster a Oxford, e si dedicò, poi, a quelli di medicina; ma non li terminò, né ebbe mai il titolo dottorale. Intanto collaborò assiduamente alle opere di R. Boyle e di Th. Sydenham, e anche in seguito si occupò sempre con grande attenzione di lavori degli scienziati, fisici e fisiologi del tempo. Con una ardita operazione chirurgica parve salvare la vita a lord Anthony Ashley, che fu, poco dopo, conte di Shaftesbury. Divenuto questi cancelliere, volle il L. come suo segretario. Così egli fece pratica anche della vita politica. Queste diverse direzioni della sua coltura si unificavano nella sua intelligenza meditativa, e in un memorabile convegno di amici, nell'inverno 1670-71, nel corso di una discussione sui principi della morale e della religione, gli balenò l'idea della necessità di una « indagine pregiudiziale sui poteri e gli oggetti dell'intelligenza umana »; di qui l'origine dell'opera sua principale, l'*Essay concerning human understanding* (1690). Ne uscirono, lui vivente, quattro edizioni, più una in francese, con la traduzione di P. Coste, fatta sotto la sua guida personale. Hanno particolare interesse filosofico anche il trattatello intitolato *Conduct of the understanding* e la lunga polemica contenuta nelle *Letters to E. Stillingfleet*, vescovo di Worcester, le quali chiariscono ed elaborano i punti fondamentali dell'*Essay*. Anche i due scritti critici dal titolo *The theory of vision in God by Malebranche* giovano alla comprensione della sua dottrina. Da una serie di lettere scritte verso il 1684-85 al suo amico E. Clarke, che gli aveva chiesto consigli sull'educazione dei figli, venne fuori, nel 1693, il volume *Some thoughts concerning education*, che ebbe una fortuna grandissima, sì che se ne fecero subito varie edizioni: è, infatti, uno dei capolavori della pedagogia moderna. Nello stesso anno dell'*Essay* (1690) uscirono i *Two treatises on governement*, dei quali il secondo è il più importante ed è divulgato ancor oggi: esso contiene la giustificazione teorica del nuovo regime, e pone le basi della dottrina politica liberale. Notevoli sono anche gli scritti, pubblicati fra il 1692 e il 1693, su questioni puramente economiche, sulla moneta, sull'interesse del denaro, sulla finanza e il commercio.

Non minore risonanza ebbero fra i contemporanei gli scritti riguardanti la questione religiosa e i rapporti delle Chiese con lo Stato: uscì nel 1695 il saggio *The reasonableness of Christianity*, seguito, anch'esso, da una lunga polemica; e fra il 1685 e il 1704 scrisse le quattro *Letters for toleration*, delle quali la prima anonima, in latino, uscita nel 1689,

(da J. Locke, Le Christianisme raisonnable, Amsterdam 1740, tav. contro il front.)

LOCKE, JOHN - Ritratto.

è la più famosa. Postumo, *A paraphrase and notes on the Epistles of St. Paul.*

Ma già nel 1691, avendo bisogno di assistenza, egli aveva accettato l'ospitalità di sir Fr. Masham, nel maniero di Oates, a ca. venti miglia da Londra. Negli ultimi anni si dedicò tutto allo studio della S. Scrittura. Fino all'ultimo conservò lucidità di mente, e si dipartì da tutte le persone care con commovente serenità.

L. è il rappresentante maggiore dell'empirismo moderno. Ma si deve subito aggiungere che la sua importanza gli deriva proprio dal fatto di rappresentare la più netta purificazione dell'empirismo precedente da tutti gli indebiti presupposti, e la riduzione di esso al suo principio gnoseologico fondamentale, ch'è l'atto della percezione sensibile. Quello che si dice « il mondo dell'esperienza » (conoscitiva) è il mondo dato nell'atto di percepirlo, o una sua derivazione e costruzione da noi operata sulla base di quest'atto. Questo solo è il mondo di cui siamo certi; oltre il limite di questa conoscenza assolutamente certa può aver luogo soltanto una conoscenza di probabilità, maggiore o minore, secondo il giudizio della ragione, che, sola, in questo caso, può indurci a dare il nostro assenso a questa o quella « credenza » o « opinione » (Introduzione all'*Essay*).

Di qui, la trama dell'*Essay*. Il quale si apre, nel l. I, con la celebre confutazione dell'innatismo : non ci sono principi, conoscenze, idee o nozioni, teoriche o pratiche, che precedano l'esperienza. L'anima viene al mondo come una *tabula rasa*: tutto quel che acquista, l'acquista per mezzo dell'esperienza. L. non nega che l'anima abbia innata la facoltà o disposizione al conoscere in generale : vuole, soltanto, che non se ne anticipi, come con l'innatismo, il risultato. Il l. I è soltanto negativo, e serve d'introduzione al l. II, dove si esamina positivamente l'origine delle idee. Questa origine viene riportata a due fonti soltanto : alla sensazione e alla riflessione; con la prima, L. intende quel che si dice oggi propriamente percezione, che dà l'esistenza delle cose al di fuori di noi; con la seconda, oltre la capacità di prendere a oggetto di esame i dati della prima (ch'è il significato oggi più comune), egli intende la coscienza degli atti o operazioni dello spirito (percepire, ricordare, confrontare, giudicare, desiderare, volere, ecc.). E pertanto chiama anche quelle due fonti, l'una « senso esterno », l'altra « senso interno » (distinzione conservata da Kant : ma per L. senso e intelletto, o meglio intelligenza, non sono due facoltà distinte).

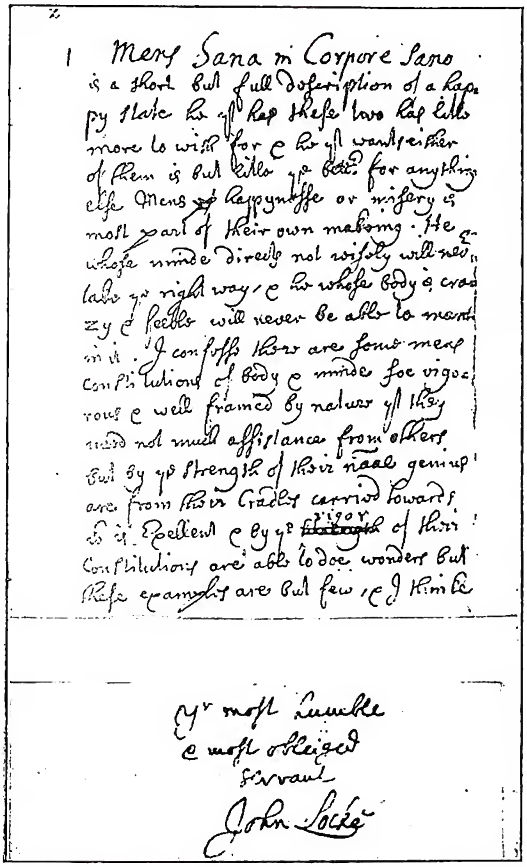
Non si trascuri questa considerazione capitale: che, mentre il punto di partenza del L. è l'atto concreto del conoscere (la percezione oggettiva), egli, poi, analizzando quest'atto, lo risolve in un aggregato o complesso di idee, che hanno un significato, per sé, soltanto soggettivo. Di qui, un continuo interferire fra i due punti di vista, che dànno lo spunto, l'uno, a un empirismo critico, inteso a chiarire l'oggetto proprio dell'esperienza conoscitiva; l'altro, a un idealismo soggettivo, che avrà la più immediata applicazione nel Berkeley, e la sua riduzione allo scetticismo con lo Hume. Ma in L. la posizione è diversa, né ha mai dubitato dell'esistenza delle cose fuori di noi.

Segue una vasta analisi delle idee, divise, anzitutto, in semplici e complesse. Le idee semplici sono quelle che si ricevono o da un solo senso, o da più sensi insieme, ovvero riguardano le operazioni fondamentali dello spirito, ovvero si riferiscono a dati, insieme, del senso e della riflessione. Famosa, in questa parte, la distinzione fra le idee di qualità primarie e quelle di qualità secondarie: le une, noi le consideriamo come appartenenti alla realtà delle cose (estensione, solidità, figura, movimento, ecc.); le altre (dolce, amaro, caldo, freddo, ecc.) sono idee che dipendono dalla nostra particolare costituzione corporea. L. dichiara espressamente ch'egli qui segue il modo di vedere della fisica del suo tempo.

Le idee complesse sono distinte in modi, sostanze, relazioni : soltanto le idee complesse di sostanze intendono di riferirsi alla realtà delle cose fuori di noi; le idee di modi e di relazioni sono nostre costruzioni (in generale, per ragioni pratiche), indipendenti dalla considerazione oggettiva delle cose. In questa parte, sono soprattutto da notare : la critica dell'idea di sostanza, come di un *quid* che sta sotto alle qualità e proprietà delle cose, e di cui L. sembra che vorrebbe far a meno, dichiarandola confusa e oscura, ma di cui in realtà non può liberarsi perché impegna l'esistenza stessa : segue la trattazione delle idee di spazio, di tempo, di causa, di identità (qui è anche quella della personalità umana), e di altre, su cui si eserciterà, poi, anche la critica kantiana, anzi tutta la filosofia moderna, sì che spetta al L. il merito di averle segnalate.

Nel l. III si considera il rapporto delle idee alle parole, con cui si esprimono. Qui le idee, in quanto meri « oggetti mentali », sono tutte generali, e più o meno astratte, in quanto prescindono, più o meno, dalle circostanze di tempo, di luogo e di altro nella realtà singola (l'astrazione qui, non essendovi una facoltà intellettiva diversa da quella del senso, è altra cosa da quella scolastica). L. non è un nominalista nel senso medievale (del *flatus vocis*), tutt'altro : ché per lui, quel che conta, è l'idea espressa con la parola. Ma dà, tuttavia, tanta importanza alla questione, come se la disparità dei pareri e delle controversie si possa ridurre all'uso diverso che si fa delle parole.

Per conoscere non basta aver idee : bisogna percepire anche il rapporto fra le idee, la loro connessione. Di qui il l. IV, non meno importante del l. II (ch'è il più divulgato). Si può dividere in tre parti. La prima riguarda la conoscenza assolutamente certa, ch'è quando si percepisce il rapporto fra due idee o immediatamente (in-


Mens Sana in Corpore Sano
is a short but full description of a hap-
py state he yt has these two has little
more to wish for & he yt wants either
of them is but little ye better for anything
else. Mens happynesse or misery is
most part of their own making. He
whose minde directs not wisely will never
take ye right way & he whose body is cra-
zy & feeble will never be able to march
in it. I confess there are some mens
constitutions of body & minde soe vigo-
rous & well framed by nature yt they
need not much assistance from others
but by ye strength of their naturall genius
are from their cradles carried towards
what is excellent & by ye vigor of their
constitutions are able to doe wonders but
these examples are but few, & I think

Yr most humble
& most obliged
Servant
John Locke

(*da F. G. Kenyon, John Locke, Directions concerning education, Oxford 1933, tav. contro il front.*)

Locke, John - Autografo - Londra, British Museum, ms. 38771, ff. 2, 52 b.

tuizione) o per via di altre idee intermedie (dimostrazione). A questo punto, sotto l'influsso cartesiano dominante in questa parte, L. dichiara che scienza, propriamente, è solo la matematica, alla quale vuole aggiunta la morale, in quanto le sue idee, come quelle matematiche, sono soltanto produzione della nostra mente: invece, in contrasto con l'originaria ispirazione del suo empirismo, sembra a lui che la scienza sperimentale difficilmente potrà mai costituirsi come scienza certa. La seconda parte (capp. 9-11) riguarda la conoscenza dell'esistenza, ed è tutta irta di difficoltà (ché anche l'esistenza è qui un'idea), sulle quali L., certo non vedendole, sorvola. Viene prima l'esistenza dell'io, che si conosce, dice L., cartesianamente, per immediata intuizione; segue l'esistenza di Dio, che si può conoscere per dimostrazione. In terzo luogo viene la conoscenza dell'esistenza delle cose fuori di noi, della quale si ha certezza nell'atto di percepirle: ma soltanto in quell'atto (fuori di questo, egli dice, non sono più sicuro della loro esistenza...). Lo scetticismo di Hume, contro l'intenzione del L., qui è preparato d'avanzo.

La terza parte del libro tratta della probabilità (quando, cioè, non si ha la certezza dei rapporti fra le nostre idee), e comprende, oltre la conoscenza dei fatti fisici, quella dei fatti storici e delle dottrine religiose. Qui L. parla anche della fede, ma ne parla nel senso stesso delle « opinioni », ossia delle conoscenze non assolutamente certe. Per lui, dunque, esistono, sì, verità che oltrepassano i limiti della nostra ragione: tali, quelle della Rivelazione; ma all'accoglimento di esse deve pur sempre presiedere la nostra ragione, la quale è come una lampada che il Signore ha posto in noi per discernere, in ogni caso, il vero dal falso. Questo concetto, com'è noto, è d'origine agostiniana; ma qui è soltanto un *lumen naturale*, che va a ingrossare la corrente, già minacciosa in questo secolo, del razionalismo.

Questa filosofia ha il suo centro nell'individuo, nell'autonomia della ragione o coscienza personale: essa riuscì meglio, per ciò, sul terreno politico, dove l'idea della libertà si era fatta strada, insieme a quella di un « diritto naturale » e dell'origine contrattuale della società civile. Lo stato di diritto « divino » tramonta: la fonte della sovranità passa alla società, ossia agl'individui che, limitando la propria libertà, si costituiscono in corpo sociale-politico. Non si tratta, secondo L., di un'alienazione totale dei propri diritti (come nel *Leviathan* di Hobbes), ma di un'alienazione parziale, limitata allo scopo del vantaggio che l'individuo si ripromette da una vita in comune regolata dalla legge. Fuori di tale scopo, restano all'individuo i suoi diritti naturali, la libertà di coscienza e il diritto di proprietà giustificato dal suo lavoro, e quindi facente tutt'uno con la vita della personalità. Di qui anche l'idea ispiratrice del suo trattato sulla tolleranza, intesa nel senso semplicemente sociale-politico, come necessità di una netta separazione tra ciò che riguarda il governo civile e ciò che appartiene alla religione: la religione è affare di coscienza, e non può in nessun caso essere imposta e determinata da un potere civile.

Ma dove, soprattutto, quest'individualismo, inteso come principio stesso della personalità umana, poté portare ai suoi migliori risultati, fu nella questione pedagogica. I *Pensieri sull'educazione* ricavano la loro migliore originalità da questo concetto dell'autonomia spirituale, a cui bisogna formare l'animo del fanciullo: della padronanza di se stesso, dei propri sentimenti e della propria ragione. Di qui, il metodo rigorosamente disciplinare che il L. propugna: di una disciplina interna, s'intende, che deve, tuttavia, esser promossa con mano ferma e accurata dall'educatore, dal padre e dall'istitutore. Educazione fisica, anzitutto, che dia al fanciullo la padronanza del proprio corpo e l'abitui a sopportare i disagi inevitabili; educazione morale, poi, che dia al giovinetto un carattere conforme alle leggi della virtù e dell'onore sociale; infine, un'educazione intellettuale, che dia al giovane gli elementi indispensabili della cultura per la formazione dell'intelligenza e per la pienezza della vita (l'ideale lockiano si concreta in quello del « gentiluomo », ossia dell'uomo della classe « borghese » che si veniva allora costituendo).

Questa filosofia rispondeva a un movimento generale dello spirito di quel tempo, lo interpretava nella forma più semplice e persuasiva, ne facilitava lo sviluppo ulteriore. Di qui la sua fortuna nel sec. XVIII, specialmente in Francia.

Bibl.: Buona l'edizione delle *Works* del L. a cura di E. Law, in 4 voll., Londra 1777. Per l'*Essay* c'è l'edizione curata da A. C. Fraser, Oxford 1894. Per la vita del L., fondamentali: Lord King, *The life of J. L.*, 2 voll., Londra 1830 e F. Bourne, *The life of J. L.*, 2 voll., ivi 1876. Sul pensiero in generale: V. Cousin, *La philosophie de L.*, Parigi 1829, 6ª ed., ivi 1873; G. M. Ferrari, *L.*, Roma 1904; S. Alexander, *L.*, Londra 1908; J. Didier, *J. L.*, Parigi 1911; A. Carlini, *La filosofia di G. L.*, 2 voll., Firenze 1928 (con bibl.); id., *L.*, Milano 1949; cf. anche J. Gibson, *L.s theory of knowledge and its historical relations*, Cambridge 1931. Ampia bibl. particolare in Überweg, III, pp. 685-87.

Armando Carlini

LOCKHART, William. - Rosminiano, n. a Varingham (Surrey) il 22 ag. 1820, m. a Londra il 15 maggio 1892. Da prima convinto protestante, si sentì scosso nella sua fede dalla lettura di libri cattolici di controversia religiosa e dalla parola persuasiva del rosminiano p. Gentili.

Fece la sua abiura ed entrò fra i rosminiani nel 1843; compì gli studi e, ordinato sacerdote nel 1846, attese al ministero della predicazione e delle missioni. Nel ritorno da un viaggio a Roma visitò il Rosmini, di cui curò la

versione di alcune opere; comperò e restaurò a Londra l'antica abbazia di S. Etheldreda, restituendone al culto la chiesa (del sec. XIII) e fondandovi una residenza del suo Ordine.

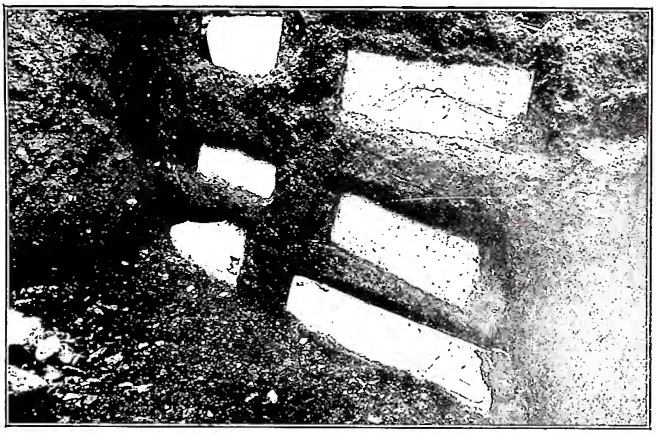
Fu il primo dei « trattariani » a convertirsi al cattolicismo e il suo ritorno alla fede cattolica fece profonda impressione sull'amico Newman, che poco dopo ne seguì l'esempio.

Scrisse molti opuscoli di indole popolare; fondò e diresse il *Catholic Opinion*, finché si fuse con il *Tablet*; vanno inoltre ricordati: *The Communion of the Saints* (Londra 1868), *The old Religion, or how shall we find primitive Christianity* (ivi 1868), *Life of A. Rosmini*, 2 voll. (ivi 1886; il I già era stato pubblicato da G. S. Mc Walter [ivi 1883]).

BIBL.: W. Hirst, *Biography of Fath. L.*, Londra 1893.

Celestino Testore

LOCULO. - Diminutivo di *locus*, che nella terminologia funeraria classica e cristiana (cf. iscrizioni cristiane con *locus*, in Diehl [v. *op. cit.* in bibl.], nn. 3498-3533) significa: tomba, *locus* [*sepolturae*]. La parola l. è adoperata dagli archeologi moderni per indicare una particolare forma di sepoltura rettangolare o talvolta a forno, ricavata nelle pareti di una galleria cimiteriale.



(*fot. Pont. Comm. d'arch. sacra*)

LOCULO - L. chiusi con lastre marmoree ornate d'iscrizioni e simboli. Roma, cimitero di Callisto.

Tale termine non ha riscontro nell'antichità se non nel senso di nicchia, scrigno, o cassa funebre, come, p. es., nell'iscrizione di Toledo del 579 (*locellus*: Diehl, n. 3793) e in quella di Catania (*loculus*: *ibid.*, n. 1549). Se il l. doveva ricevere più cadaveri era chiamato a seconda dei casi « bisomus o biscandens, trisomus o tercandens, quadrisomus » (cf. le iscrizioni cristiane che vi si riferiscono, *ibid.*, nn. 3797-3822).

Il cadavere vi era avvolto in bende o panni preziosi e ricoperto, per la disinfezione e conservazione, da uno strato di calce. Il l. veniva in seguito chiuso con laterizi o lastre di marmo sigillate al tufo con calce, nella quale erano spesso infissi, oltre le lampade, monete, ampolle, vetri dorati, fondi di piatti e oggetti vari, quali segni di riconoscimento. L'iscrizione relativa al defunto era, a seconda dei casi, scolpita, dipinta o graffita.

BIBL.: H. Leclercq, s. v., in DACL, IX, II, coll. 1934-47; F. Grossi Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma 1920, p. 243; E. Diehl, *Inscriptiones latinae christianae veteres*, 3 voll., Berlino 1925-31.

A. Pietro Frutaz

LODE, DECRETO di. - È il primo passo della S. Sede nell'approvazione di un Istituto religioso il quale cessa così di essere di diritto diocesano e diventa di diritto pontificio (can. 488, 3°).

Per ottenerlo si manda al sommo pontefice una supplica firmata dal superiore generale e dai membri del Consiglio Generale cui si aggiungono: le lettere testimoniali dei vescovi nelle cui diocesi l'Istituto ha case; una relazione sulla fondazione dell'Istituto e il suo stato attuale (numero e qualità dei membri, stato disciplinare ed economico, ecc.); le Costituzioni approvate dall'autorità ecclesiastica; il documento d'aggregazione al primo Ordine se si tratta di Terziari regolari.

Questo decreto non viene concesso generalmente prima che l'Istituto abbia data prova di un normale e continuo sviluppo, di una vita religiosa fervente e di condizioni economiche buone. Non di rado col d. di l. si approvano per tempo determinato le Costituzioni.

Col d. di l., l'Istituto acquista una certa indipendenza dagli Ordinari, i quali non possono più cambiare nulla nelle Costituzioni; cessa il diritto del vescovo di confermare l'elezione della superiora generale; non possono gli Ordinari intervenire nell'amministrazione finanziaria (si eccettuano le doti delle religiose e alcuni beni dati per il culto e le opere di carità nella diocesi); il rinvio dei professi non dipende più da loro. Ma l'autorità e specie il diritto di controllo degli Ordinari su tutti i rapporti dei religiosi con l'esterno, con i fedeli, rimangono intatti.

BIBL.: T. Schaefer, *De Religiosis*, 3 ed., Roma 1940, p. 139; J. Creusen, *Religieux et Religieuses d'après le droit ecclésiastique*, 5ª ed., Lovanio 1950, n. 27.

Giuseppe Creusen

LODI (*Laudes matutinae*). - Preghiera solenne allo spuntar del sole, in uso già nei primi secoli cristiani (Tertulliano, *De oratione*, 25: « ingressu lucis »; *Peregrinatio Aetheriae* [CSEL, 39, 71 sg.]: « ubi coepit lucescere »). Venne ordinata nella *Traditio* d'Ippolito Romano (R. H. Connolly, *The so-called egyptian Church order*, Cambridge 1916, n. 64, nota 4) e nelle *Costituzioni Apostoliche* (II, 59; VIII, 34-39); dai secc. IV-V in uso presso il clero delle basiliche e nei monasteri. Le L. chiudono festosamente l'orazione notturna; perciò nell'ufficiatura corale non si distaccano queste due ore canoniche. Fin dal sec. XII l'Ufficio mattinale, lasciando il nome *Matutinae* all'orazione notturna, fu chiamato semplicemente *Laudes* (L.).

Gli elementi antichissimi sono i salmi 50, 62 e 66, poi a Roma un cantico variabile secondo i giorni, riservando il *Benedicite* alla domenica; seguono i salmi 148, 149, 150, già in uso nel rituale della Sinagoga. Una breve lezione o un capitolo, mancante originalmente all'Ufficio romano, ma nell'Ufficio monastico introdotto da s. Benedetto, passò anche nell'Ufficio romano nel sec. VII; lo stesso si dica dell'inno introdotto nell'Ufficio romano nel sec. XII. I punti culminanti dell'Ufficio mattinale sono la recita del *Benedictus* e la solenne turificazione dell'altare, riportata già nell'*Ordo Lateranensis* del card. Bernardo (scritto prima del 1145; ed. L. Fischer, Monaco 1916). Con la riforma di Pio X, si cambiò l'ordine dei salmi usato fin dai secc. V-VI; si introdusse un doppio schema di L., festivo e penitenziale (Avvento e Settuagesima-Quaresima). Sul modello romano, s. Benedetto ordinò le L. monastiche, ma aggiunse il capitolo e l'inno.

BIBL.: C. Callewaert, *De Breviarii Romani liturgia*, Bruges 1931, pp. 40-42, 177-79; id., *De laudibus matutinis*, in *Sacris erudiri*, Steenbrugge 1940, pp. 53-89; id., *De capitulis in Officio Romano ante s. Benedictum*, *ibid.*, pp. 131-33; P. Albrigi, *Sacra liturgia, l'orazione pubblica*, Vicenza 1941, pp. 84-85; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, II, Milano 1946, pp. 423 sg., 569 sg.

Pietro Siffrin

LODI, DIOCESI di. - Città e diocesi nella provincia di Milano. Su una superficie di ca. 700 kmq.

conta 205.491 ab., dei quali 205.400 cattolici; 115 parrocchie e 23 vicariati serviti da 320 sacerdoti diocesani e 31 regolari, un seminario, 3 comunità religiose maschili e 89 femminili (*Annuario Pontificio*, 1951, p. 251).

L'antico nome era Lauda, latinizzato in Laus Pompeia. La città si ritiene fondata dai Galli Boj, scesi nel sec. III a. C. e insediatisi nell'ultimo tratto dell'Insubria, circoscritto dall'Adda ad est, dal Lambro ad ovest, dal Po a sud. Nell'89 a. C. da Pompeo Strabone L. fu fatta colonia latina, e nel 49 da Giulio Cesare ottenne la cittadinanza romana. A Laus Pompeia furono martirizzati i ss. Nabore, Vittore e Felice.

Il primo vescovo che impersona tutta la storia religiosa e civile del popolo lodigiano è s. Bassiano, che resse la diocesi dal 378 al 413. M. il 19 genn., fu sepolto nella basilica da lui eretta ai dodici Apostoli, e dopo di lui chiamata dal suo nome. Gli archivi dell'antica L. andarono in gran parte perduti nelle invasioni barbariche e nelle due distruzioni compiute da Milano nel 1111 e nel 1158, nel quale anno l'antica. L. si trasferì più a sud sull'Adda, dove aveva il suo porto commerciale. Ivi fu trasferito il corpo di s. Bassiano il 4 nov. 1163. Il Comune di L. sorse nel sec. XI; partecipò alla prima Crociata, nella quale si meritò lo stemma della croce rossa in campo d'oro. Le sue ricchezze provennero dal trovarsi la città e il territorio in mezzo a tre grandi vie fluviali e alla Muzza, canale irrigatorio attraversante tutto il Lodigiano, scavato nel 1220.

Dei vescovi di L., dopo s. Bassiano, meritano speciale menzione s. Ciriaco (m. nel 451); s. Tiziano (m. nel 476); Andrea che nel 996 restaurò la basilica di s. Bassiano. Nella nuova L. fiorirono i vescovi s. Alberto Quadrelli (1168-73), patrono secondario e fondatore del Consorzio del clero; Paolo Cadamosto, legato di Urbano VI in Ungheria, che nel 1323 ricostruì la basilica di s. Bassiano; il card. Gerardo di Landriana (1419) e il card. Ludovico Simonetta (1537-61); Carlo Pallavicino, che nel 1457 concentrò in un grande ospedale gli ospedali inerti

(fot. Pont. Comm. d'arch. sacra)
LOCULO - Ampolla vitrea infissa nella calce di un l. - Roma, cimitero di Panfilo.

(fot. Anderson)
LODI - Facciata della Cattedrale (secc. XII-XVII). Il campanile è del 1550 su disegno di Callisto Piazza.

(bellissimo il chiostro) e nel 1495 dotò la Cattedrale con il cosiddetto « Tesoro di s. Bassiano », in gran parte incamerato da Napoleone I; Antonio Scarampi, che nel 1575 eresse il Seminario e gli orfanotrofi. La diocesi è suffraganea di Milano. L. cessò di essere Comune libero nel 1335, quando si diede ai duchi di Milano.

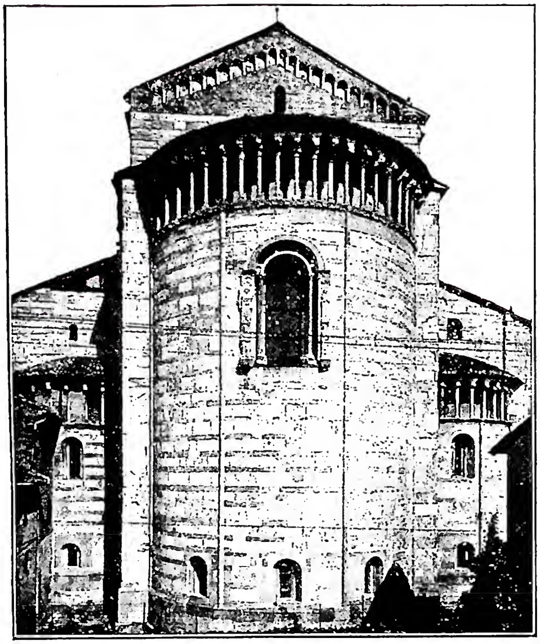
Monumenti religiosi: la Cattedrale eretta nel 1158 e molto rimaneggiata nel 1761; S. Lorenzo (sec. XII); S. Francesco (1252), ricca d'affreschi d'ogni secolo; l'Incoronata, iniziata in seguito a miracolo nel 1487, vero gioiello d'arte giustamente ammirato; S. Filippo (sec. XVII) con l'annesso monastero, ora civica biblioteca; S. Maria Maddalena (1720), grandioso tempio scuola del Juvara; S. Cristoforo (1565) del Pellegrini. Fuori di L. si ammirano la basilica di S. Bassiano, in L. antica, e la chiesa abbaziale di Abbadia Cereto (ca. 1136).

Personaggi: Ottone Morena e il figlio Acerbo, che scrissero la cronistoria lodigiana del loro tempo (1111-64); Oldrado da Ponte, giureconsulto papale (m. nel 1335); Maffeo Vegio, canonico di S. Pietro e umanista cristiano (m. nel 1458); Franchino Gaffurio, teoretico di musica (m. nel 1522); Defendente Lodi, detto il Muratori lodigiano per la sua competenza storica (m. nel 1656); p. Francesco Quaresimi, minorita, autore di scritti sulla Terra Santa (m. nel 1656); p. Pietro Codazzo (m. nel 1549), che fu il primo gesuita italiano, e con i suoi beni rese possibile a s. Ignazio lo stabilirsi in Roma; Francesco De Lemene, poeta (m. nel 1704); p. Cesario Tondini, barnabita, che si votò al ritorno dell'ortodossa Russia alla Chiesa cattolica (m. nel 1897); s. Francesca Saverio Cabrini (v.), fondatrice delle Missionarie del S. Cuore di Gesù.

Santuari: è celebre il santuario della Madonna dei Cappuccini in Casalpusterlengo, eretto in seguito ad apparizioni documentate nel 1574.

BIBL.: C. Vignati, *Il codice diplomatico laudense*, 2 voll., Milano 1883-86; P. F. Kehr, *Italia pontificia*, VI, 1, Berlino 1913, pp. 237-58; G. Agnelli, *L. e il suo territorio*, Lodi 1917; Cottineau, I, pp. 1639-40. Luigi Salamina

LODZ (Lŏdź), DIOCESI di. - In Polonia, fondata nel 1920. Suffraganea di Varsavia; il primo vescovo fu Wincenty Tymieniechi.



(fot. Anderson)
LOGGIA - L. dell'abside del duomo di Piacenza (metà del sec. XII).

Su una superfice di 6040 kmq. conta 1.100.000 ab., di cui un milione cattolici; 138 parrocchie servite da 238 sacerdoti diocesani e 76 regolari, 17 comunità religiose maschili e 62 femminili; 1 istituto di educazione maschile e 3 femminili, 20 opere di carità e beneficenza (*Ann. Pontificio*, 1951, p. 252). Sacerdoti diocesani periti durante l'occupazione tedesca: 128 in prigione o in campi di concentramento. L. nel sec. XIV apparteneva ai vescovi di Włocławek (Wladislavia), nel sec. XV fu elevata a rango di città. Dal sec. XIX fu uno dei principali centri dell'industria tessile, per cui fu detta la « Manchester polacca ». A Pabjanice vi sono una chiesa gotica di S. Matteo, del 1588, ed un castello del sec. XV in stile del Rinascimento italiano. A Piotrków vi sono: chiesa gotica di Nostra Signora del sec. XIV; chiesa e chiostro dei Domenicani del sec. XIV; chiesa ex-bernardina del sec. XVII; chiesa di S. Francesco Saverio del sec. XVIII; castello del sec. XIV; palazzo comunale del 1580. Dal sec. XV al XVII Piotrków fu sede di diversi sinodi e nel 1577 vi furono promulgate le leggi del Concilio Tridentino. Dal sec. XV a Piotrków si radunavano i Sejm (Parlamento) e dal 1578 fu sede del tribunale reale.

BIBL.: M. Baliński-T. Lipiński, *Starozytna Polska*, I, Varsavia 1844, pp. 211-20, 270; *Słownik Geograficzny Królestwa Polskiego*, V, ivi 1884, pp. 677-80; VII, ivi 1884, pp. 804-805; VIII, ivi 1884, pp. 186-208; M. Pirozyński, *Statystyka Kościoła katolickiego w Polsce*, in *Homo Dei*, 1946, II, pp. 80-82; id., *Seminaria Duchowen w Polsce*, *ibid.*, 1948, I, p. 84; P. M., *Ze statystyki Kościoła w Polsce*, *ibid.*, IV, pp. 464-67; V, pp. 578-79.
Adam Macieliński

LOË, PAUL von. - Nel Battesimo Ludwig. Storico domenicano, n. il 31 marzo 1866 nel castello di Wissen (Renania), m. il 19 giugno 1919 a Düsseldorf.

Dopo gli studi ginnasiali a Feldkirch e Vechta e quelli filosofici e teologici a Eichstätt e Münster, vestì l'abito domenicano a Venlo il 15 nov. 1887, studiando ancora a Rijckholt (ove fu sacerdote nel 1891) e Lovanio (ove fu lettore nel 1892). Lettore e superiore a Venlo e Düsseldorf, ove fu reggente dello Studio generale (1912-17), acquistò particolare merito per la fondazione della *Thomasbibliothek* a Düsseldorf (1891, trasferita a Walberberg nel 1934).

Fondò la serie *Quellen und Forschungen zur Geschichte des Dominikanerordens in Deutschland*. Scrisse, tra l'altro: *De vita et scriptis Alberti Magni* (in *Anal. Boll.*, 19 [1900], pp. 257-84; 20 [1901], pp. 273-316; 21 [1902], pp. 316-317), *Statistisches über die Ordensprovinz Teutonia* (*Quellen u. Forschungen*, 1 [Lipsia 1907]), *Statistisches über die Ordensprovinz Saxonia* (*ibid.*, 4 [ivi 1910]), ed. I. Meyer, *Liber de viris illustribus O.P.* (*ibid.*, 12 [ivi 1918]).

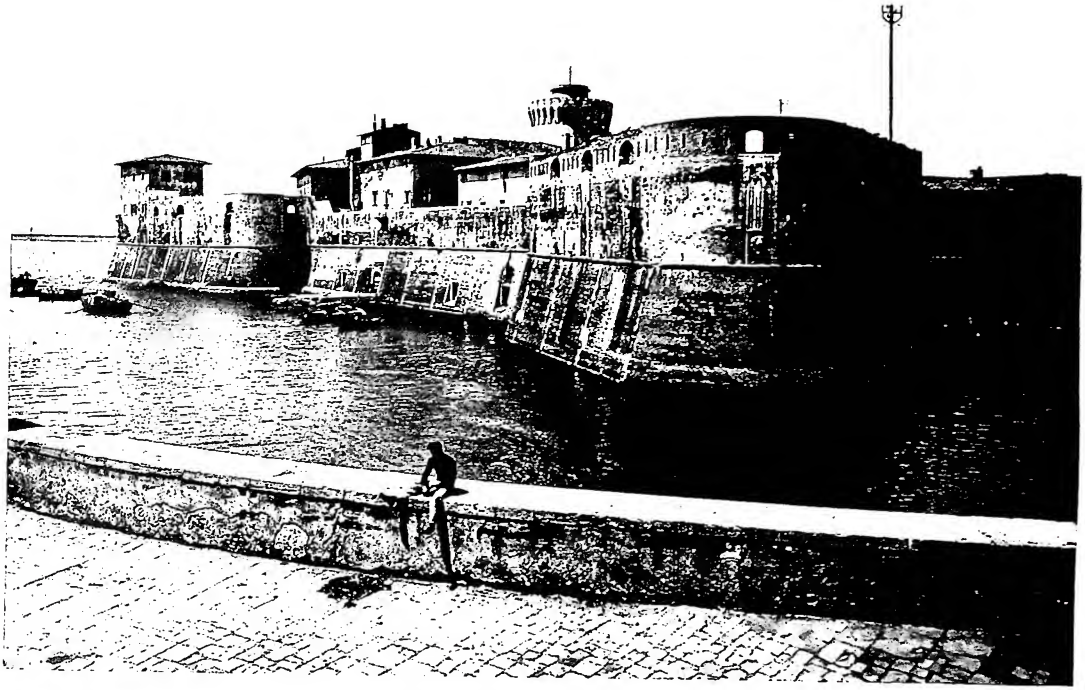
BIBL.: *Acta cap. O. P.*, Roma 1920, pp. 78-80; H. Wilms, *P. v. L. u. seine Verdienste um die Geschichte des Dominikanerordens* (*Quellen u. Forschungen*, 18), Lipsia 1923. Angelo Walz

LOGGIA. - Galleria aperta nei piani superiori degli edifici, quasi sempre con archi, raramente con architrave. Nell'architettura delle chiese appare come uno sviluppo del motivo preromanico della serie di nicchie o degli archi pensili, dovuto alla necessità costruttiva di alleggerire la muratura, e insieme all'intento estetico di dar movimento alle superfici.

Se ne trovano i primi esempi nel sec. XI, nel tiburio della cappella di S. Aquilino presso S. Lorenzo a Milano e nell'abside di S. Sofia di Padova, dove sono usati archi su piedritti; poi, alleggerita per l'uso di colonnine, è frequentissima nell'architettura lombarda del sec. XII, nelle absidi (S. Giacomo e S. Fedele a Como; S. Maria Maggiore a Bergamo) e nelle facciate, dove segue gli spioventi del tetto (S. Michele in Ciel d'oro di Pavia) o segna una cesura orizzontale (duomo di Cremona). Le maestranze lombarde ne diffondono l'uso nell'Italia settentrionale (abside del duomo di Murano) e centrale, dove nelle cattedrali di Modena, Piacenza e Ferrara le l. sono un motivo dominante che recinge tutto l'edificio; divengono tipiche dell'architettura pisana, che le usa frequentemente in più ordini nelle facciate (duomo e S. Paolo a Ripa d'Arno a Pisa; S. Michele in Foro a Lucca; S. Paolo a Pistoia, ecc.). Vengono adottate anche oltr'Alpe, particolarmente in Renania (S. Castoro a Coblenza; cattedrali di Spira, di Magonza e di Bonn). Nel corso del Duecento sono usate anche nei campanili, per il solo coronamento (duomo di Cremona), o in più ordini (torre di Pisa; duomo di Pistoia); ma sempre più raro se ne fa l'uso con l'affermarsi delle forme gotiche, e se ne possono citare pochi esempi nelle facciate (Santo di Padova), nelle absidi (duomo di Trento), nei tiburi (abbazia di Chiaravalle); per i tiburi tornano però ad essere largamente usate nel tardo Quattrocento lombardo (certosa di Pavia; duomo di Bergamo; S. Maria delle Grazie a Cremona) anche dallo stesso Bramante (S. Maria delle Grazie a Milano).

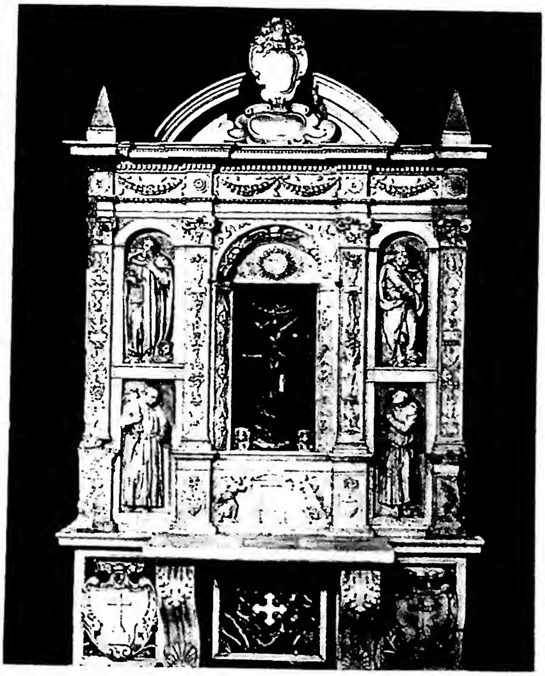
Non motivate da ragioni ornamentali o statiche, ma dovute a necessità religiose sono le l. della benedizione che sovrastano l'ingresso delle principali basiliche romane, e sono vaste abbastanza da accogliere il Pontefice con il suo seguito. Al ricordo del primo giubileo è legata la l. che era presso la basilica di S. Giovanni in Laterano, voluta in quell'occasione da Bonifacio VIII; questa, e quella che probabilmente già esisteva in S. Pietro, furono rifatte con la ricostruzione delle due basiliche. Il solenne motivo architettonico venne ripetuto anche in chiese annesse ai maggiori palazzi cardinalizi, non solo nel Rinascimento (SS. Apostoli, S. Marco), ma fin nel Seicento (S. Maria in Via Lata). Grandioso esempio settecentesco è quello di S. Maria Maggiore (1748), in cui l'ariosità della l. viene accentuata dalle grevi masse dei palazzi laterali; recentissima quella di S. Maria degli Angeli di Assisi.

A necessità pratiche di disimpegno degli ambienti rispondono le l. dei chiostri (v.), analogamente a quelle usate nell'architettura civile per i cortili, di cui è superfluo citare gli innumerevoli esempi di tutti i tempi. Nelle facciate dei palazzi le l. appaiono già nel Duecento, come a Roma nell'antico palazzo senatorio e specialmente a Venezia, dove divengono motivo dominante: espressioni tipiche il Palazzo ducale, la Libreria del Sansovino e la l. del barocco Palazzo Rezzonico. Tanto nei cortili che nelle facciate le l. furono arricchite da decora-



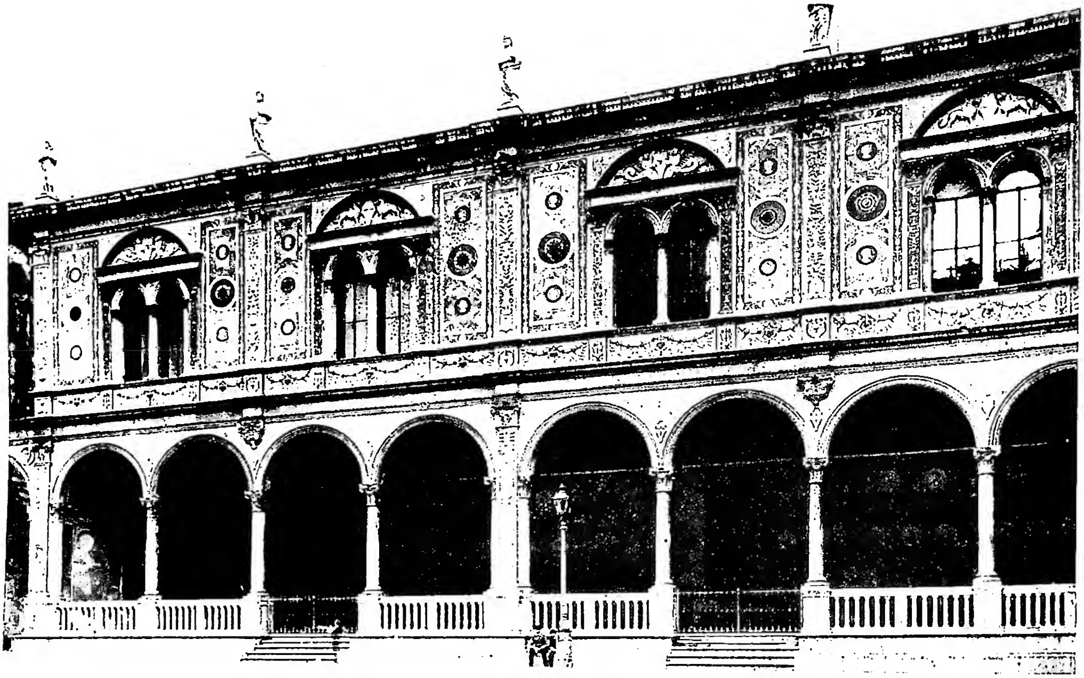
(fot. Alinari)

(fot. Alinari)



(fot. Alinari)

In alto: LA FORTEZZA VECCHIA. Trasformata da Antonio da Sangallo (1521-34). *In basso a sinistra:* INTERNO DEL SANTUARIO DI MONTENERO, costruito nel 1721 su disegno di G. Fontana e F. Baratta. *In basso a destra:* ALTARE MARMOREO di Silvio di Giovanni de' Neri (sec. XVI) - Montenero, Santuario.



(fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Gab. fot. naz.)

In alto: LOGGIA DEL CONSIGLIO. Opera di Fra Giocondo (1476-93) - Verona.
In basso: LOGGIA DELLA BASILICA DI S. MARCO. Su disegno di L. B. Alberti (ca. 1455) - Roma.

zione pittorica, già in uso nel Quattrocento (Palazzo dei Cavalieri di Rodi a Roma), e che ha il suo esempio più famoso nelle l. di Raffaello. Nel tardo Cinquecento e più nei secoli successivi la l. esterna dei palazzi risponde spesso allo scopo di belvedere (Palazzi Farnese, Borghese, Falconieri, ecc.).

Si dà il nome di l. anche ad alcuni edifici aperti da arcate a pianterreno, quasi sempre destinati ad uso pubblico o per rappresentanza (l. dei Lanzi a Firenze; degli Osii a Milano; del Palazzo del Comune a Brescia; del Capitano a Vicenza), o, eccezionalmente, a scopo assistenziale (l. del Bigallo a Firenze, dove si raccoglievano i bambini abbandonati), o, assai più spesso, per scambi commerciali (l. dei Mercanti a Siena, ad Ancona, a Bologna), o per mercato (l. del Porcellino a Firenze). - Vedi tav. C.

BIBL.: G. T. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda*, I-II, Roma 1901-1907, passim; Venturi, VIII-XI, passim; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana. Il medioevo*, Torino 1927, passim. Mario Zocca

LOGIA. - Termine greco (λόγια) che indicava normalmente nella letteratura profana « detti, oracoli divini » (Erodoto, VIII, 60, 3; Tucidide, II, 8, 2); così nei Settanta, presso Filone e i Padri apostolici. Nel Nuovo Testamento indica le rivelazioni fatte da Dio a Mosè (*Act.* 7, 38), le rivelazioni contenute nel Vecchio Testamento, specialmente i vaticini messianici (*Rom.* 3, 2), la Rivelazione cristiana (*Hebr.* 5, 12), i detti dei carismatici (*Rom.* 12, 6 sgg.; *I Cor.* 12, 8 sgg.; *I Pt.* 4, 11). S. Policarpo (7, 1) chiama « l. del Signore » i detti di Gesù.

S. Papia scrisse un'opera in 5 libri intitolata *Interpretazioni dei l. del Signore* (λογίων κυριακῶν ἐξηγέσεις), in cui commenta non solo i detti, ma anche i fatti di Gesù. Nei frammenti conservati da Eusebio siamo informati che Marco (v.) non volle fare una « coordinazione dei l. del Signore » (σύνταξιν τῶν κυριακῶν λογίων); « Matteo invece, in lingua ebraica coordinò i l. (τὰ λόγια συνετάξατο; qualche codice ha συνεγράψατο); ciascuno poi li interpretò com'era capace » (Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 39; F. X. Funk, *Patres Ap.*, I, Paderborn 1905, p. 358; PG 20, 300). Da queste parole di Papia molti acattolici, seguendo Schleiermacher (1817), hanno concluso che Matteo (v.) non scrisse tutto il nostro primo Vangelo, ma solo una raccolta di detti (λόγια) del Signore, che servì poi di fonte (in tedesco *Quelle*, abbreviazione *Q*), unita a Marco (o a un Protomarco) per la composizione dei Vangeli sinottici (v. SINOTTICI).

Dal confronto citato fra le espressioni di Papia riguardanti Marco e Matteo si può semplicemente dedurre che Marco, nel Vangelo giunto a noi, non ha coordinato i discorsi del Signore, mentre Matteo, nel Vangelo che conosciamo, li coordinò. Altri rispondono che per Papia il termine λόγια significa detti e fatti: questo può risultare sia dai frammenti della sua opera, sia dal fatto che nello stesso contesto, parlando di Marco, si dice che questi non scrisse « con ordine le cose dette o fatte dal Signore » (τὰ ὑπὸ τοῦ Κυρίου ἢ λεχθέντα ἢ πραχθέντα).

Gli inglesi B. P. Grenfell e A. S. Hunt chiamarono λόγια Ἰησοῦ parecchi detti attribuiti a Gesù con la formola « dice Gesù » (λέγει Ἰησοῦς), trovati in due papiri di Ossirinco pubblicati nel 1897 e nel 1904. Si tratta di estratti dai Vangeli canonici ed apocrifi raccolti a scopo liturgico o catechistico; altri li chiamano *agrapha* (v. AGRAPHON).

BIBL.: B. P. Grenfell-A. S. Hunt, ΛΟΓΙΑ ΙΗΣΟΥ, *Sayings of Our Lord from an early greek papyrus*, Londra 1897 sgg. (cf. I, n. 1 e IV, n. 654); *Newsayings of Jesus and fragments of a lost Gospel*, ivi 1904; E. Buonaiuti, *Detti extracanonici di Gesù*, Roma 1925; G. Bonaccorsi, *Vangeli apocrifi*, I, Firenze 1948, pp. 31-57 (con bibl. a pp. XX-XXI). Pietro De Ambroggi

LOGICA. - È la scienza della struttura e dei processi del pensiero in rapporto alla loro validità funzionale.

SOMMARIO: I. Terminologia. - II. Natura e problemi della l. - III. Cenni storici.

I. TERMINOLOGIA. - Il termine l. (da λόγος, concetto, ragione, originariamente aggettivo: λογικὴ ἐπιστήμη, τέχνη, ἀρετή) è dovuto probabilmente ai commentatori di Aristotele: « ... a peripateticis haec ratio diligens disserendi *logice* vocatur » (Boeth., *In Top. Ciceronis*, I: PL 64, 1045 A). In Aristotele invece i due trattati principali di l. eran detti, dal loro contenuto (l'analisi della struttura e degli elementi del raziocinio) Ἀναλυτικά (cf. A. Trendelenburg, *Elementa logicae aristoteleae*, p. 47 sgg.). Ma già Aristotele aveva parlato di προτάσεις λογικαί, distinte dalle ἠθικαί e φυσικαί (*Top.*, I, 13, 105 b 20). Il termine è in uso presso gli stoici: « Tripartitam esse dicunt philosophiae rationem: aliam quippe *physicen*, *ethicen* aliam, tertiam *logicen*... » (τὸ δὲ λογικόν: Diog. Laert., VIII, 39 sgg.); è, quindi, comune da Cicerone: « Iam in altera philosophiae parte, quae est quaerendi et disserendi, quae *logice* dicitur... » (*De finibus*, I, 7).

II. NATURA E PROBLEMI DELLA L. - Il pensiero umano si esplica per momenti e processi molteplici in funzione della natura del soggetto in cui si pone e dei diversi contenuti del reale. La sua immanente tendenza finalistica, nel doppio significato, biologico e teoretico, lo determina fondamentalmente verso un'oggettività e verità immediata. Ma in un ordine più alto di conoscenza (scienza e filosofia) il pensiero non è garantito nella sua validità senza un più rigoroso controllo e una più accurata tecnica di esercizio. La l. si presenta, teoricamente e storicamente, come un'analisi sistematica dei processi del pensiero per coglierne in sede riflessa la struttura, le leggi, la funzionalità, e valere come mezzo di un suo valido impiego nei campi più ardui del sapere. Oggetto della l. è quindi, come esattamente definisce s. Tommaso, l'attività razionale, intendendo *ragione* nel significato più ampio, come potere di concettualizzazione, asserzione, inferenza: « Haec est ars logica, id est *rationalis scientia*. Quae non solum rationalis est ex hoc quod est secundum rationem..., sed etiam ex hoc quod est circa ipsum actum rationis sicut circa propriam materiam » (*In Anal. post.*, I, lect. 1ª, ca. initium). Ma l'attività razionale è oggetto della l. non dal punto di vista di una determinazione delle cause e condizioni ontologiche del pensiero (metafisica), né delle qualificazioni contingenti che esso assume come atto del soggetto empirico (psicologia descrittiva) e nemmeno del suo significato e valore come espressione dell'essere (gnoseologia). La l. si qualifica e si specifica nell'ambito della ricerca filosofica (anche se tale specificazione non fu del tutto esplicita all'inizio e in seguito fu di nuovo oscurata e superata in vari indirizzi della filosofia moderna) come scienza dell'attività razionale *nella sua struttura e validità interna*. Più che l'attività pensante in quanto tale la l. assume ad oggetto il prodotto di questa attività, il pensiero, i suoi momenti, le sue formulazioni; ne considera i caratteri, le relazioni, le condizioni e le norme di legittimità e validità per una sua adeguazione alle strutture del reale, nei vari piani in cui questo è dato alla conoscenza umana. Di conseguenza la l. presenta anzitutto un significato teoretico e solo secondariamente assume carattere normativo in quanto, per le generali condizioni che definisce alla validità funzionale del pensiero, tende a garantirne un uso accurato, corretto, vigile di se stesso nella valutazione della realtà, dei fatti, dei

principi. È in questo senso che può trovare una giustificazione la qualifica, un tempo comune, della l. come *arte*: « ars quaedam... directiva ipsius actus rationis: per quam scilicet homo in ipso actu rationis ordinate et faciliter et sine errore procedat » (*ibid.*; cf. *Sum. Theol.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 57, a. 3 ad 3).

La struttura fondamentale dell'attività teoretica della ragione presenta tre forme essenziali: il *concetto* come espressione categorica dell'essere o generalizzazione degli aspetti comuni della realtà empirica; il *giudizio* come appercezione e affermazione di contenuti noetici nei loro caratteri essenziali o esistenziali; l'*inferenza* come processo e dialettica del pensiero da una posizione a un'altra, da principi a conclusioni, da fatti a principi. Del concetto la l. determina le proprietà e le condizioni concernenti il suo valore noetico in generale: chiarezza, distinzione, definizione, positività, negatività, universalità; propone la classificazione dei concetti e stabilisce inoltre le loro possibili relazioni: convenienza, opposizione, contraddizione. Del giudizio definisce le forme e le modalità, i rapporti di equivalenza, inclusione e opposizione dei soggetti e predicati, quindi le condizioni formali della mutua implicazione o esclusione dei giudizi. Dell'inferenza la l. stabilisce le condizioni di validità, determinando le leggi del sillogismo e della deduzione (v.), chiarendo il significato logico del processo da particolare a particolare (analogia) o dal particolare all'universale (induzione). Essa definisce inoltre i limiti di probabilità che vanno o possono andar congiunti ai processi razionali, e ricerca le cause e le ragioni, prevalentemente formali, dell'errore nelle sintesi concettuali, nella formulazione dei giudizi, nei processi d'inferenza (sofistica). Con ulteriori elaborazioni la l. determina le attività più complesse del sapere, in particolare i metodi della ricerca scientifica. Essa definisce l'impianto e lo svolgimento del pensiero teoretico nelle scienze filosofiche, chiarisce i vari momenti del processo sperimentale induttivo (osservazione, ipotesi, verifica, legge), la particolare tecnica inventiva nella più alta ricerca matematico-fisica, le condizioni che deve porre in atto il pensiero per costruire nei vari ordini di conoscenza la verità e la certezza.

La l. non ha quindi, per la sua stessa natura, una funzione specificamente e immediatamente inventiva in nessun campo particolare del sapere. L'invenzione e il progresso della verità si compiono per le forze intrinseche del pensiero (l. *naturalis*) che nessuna conoscenza riflessa delle sue leggi (l. *docens*) e nessuna, sia pur valida, disciplina intellettuale (l. *utens*) varrebbero a supplire. I rimproveri antichi e recenti mossi alla l. quando si tenda a vedere in essa uno strumento e quasi una macchina produttrice del pensiero sono giustificati. In merito valgono le parole di s. Tommaso: « Logica non continetur sub philosophia speculativa quasi principalis pars, sed quasi quiddam reductum ad eam, prout ministrat speculationi sua instrumenta... » (*In Boeth. De Trinit.*, lect. 2^{a}, q. 1, a. 1 ad 2).

Una concezione adeguata della l. non può isolarla a un puro studio formale del pensiero. Innanzitutto perché non è possibile il pensiero come pura forma. Il pensiero infatti non si pone, in qualsiasi suo momento, e quindi nelle stesse essenziali articolazioni della sua dialettica, se non come affermazione di un contenuto, per quanto astratto e universale. Quelle stesse che son dette pure leggi del pensiero, p. es., la non-contraddizione (che regge tutta la l. deduttiva-sillogistica), appartengono al contenuto del pensiero ossia all'essere, come le più universali formulazioni della sua positività e verità (cf. s. Tommaso, *In Met.*, lect. 11^{a}, ed. Cathala, n. 1898). A maggior ragione la l. non può essere puramente formale quando passa alla determinazione dei procedimenti scientifici: questi infatti non sono analizzabili senza un continuo riferimento all'oggetto, in cui solo assumono consistenza e concretezza.

Di conseguenza, se va, giustamente, rifiutata la concezione idealistica che risolve la l. nella metafisica, intendendola come scienza dell'attività del pensiero in quanto principio o atto assoluto, è tuttavia da tener ferma la connessione intrinseca della l. con la metafisica stessa. Appunto perché ogni legge oggettiva del pensiero (e sia pure del pensiero « pensato ») è legge del contenuto, essa si apre per se stessa, ove se ne intenda e se ne ricerchi una convalidazione risolutiva, in una concezione del significato dell'oggetto, e pertanto in una metafisica. La ricerca sull'essenza, finalità, azione, dialettica ontologica dello spirito nella natura e nel mondo, se non rientra quindi, formalmente, nella l., in quanto la validità interna del pensiero è descrivibile e si regge per se stessa, è tuttavia nelle intrinseche esigenze della l. stessa, in quanto nessun processo del pensiero è pienamente chiarito se non in una determinazione del concetto di verità e dell'essere. Ciò vale innanzitutto per i primi principi, condizione di ogni logicità: il loro significato originario è infatti metalogico, non determinabile se non dal punto di vista metafisico. Per la stessa ragione, e cioè per il significato oggettivo inerente alle qualificazioni e condizioni di validità dei processi razionali, è altrettanto manifesta l'impossibilità di risolvere la l. nella psicologia (W. Wundt, Th. Lipps, Chr. Sigwart, B. Erdmann, E. Goblot, ecc.). La validità dei rapporti logici concernenti l'oggetto del pensiero (in quanto tale, ossia il « pensato », detto dagli scolastici « ens rationis » e « secunda intentio »: cf. s. Tommaso, *In Met.*, IV, lect. 4^{a}, ed. cit., n. 574) è oltre le leggi che reggono l'attività psicologica del pensare. La psicologia è fatto, storia, la l. è valore, universalità. Il pensiero presenta, in quanto tale, un'emergenza di significato ch'è la validità universale della sua forma in funzione del valore assoluto dell'essere. Se non può, nel suo divenire storico, sottrarsi all'incidenza di tutte le determinazioni psicologiche del soggetto empirico (volontà, sentimento, interesse, ecc.: e di questo deve tener conto una l. che intenda adeguarsi alla concretezza del pensiero), lo trascende tuttavia come universalità e necessità. Le leggi propriamente logiche si pongono su questo piano: immanenti al pensiero qualificano la sua natura come rapporto trascendentale all'essere. La risoluzione della l. nella psicologia (già negata da Kant: *Kritik d. r. Vernunft*, *Transcend. Logik.*, § 1, e cui hanno reagito, dopo O. Külpe e E. Husserl, validi pensatori moderni insieme con tutto l'indirizzo logico-matematico) si poneva come conseguenza del positivismo (v.), più ingiustificata dei postulati generali del sistema, per la immediata autoconsistenza, nel loro ordine, dei valori logici in confronto delle formulazioni metafisiche.

III. Cenni storici. – Il problema logico, non considerandone qui le prime espressioni nel pensiero indiano (*Nyāya*), è già presente, nel suo momento di inserzione e continuazione con la metafisica, agli inizi della filosofia greca. Come s'è rilevato altrove (v. CONOSCENZA) sembra che a fondamento della concezione parmenidea dell'unità e immobilità dell'essere ci sia l'istanza logica del rapporto identità-contraddizione che il concetto dell'essere-non essere fa valere nel pensiero umano. Nel suo valore normativo-strumentale la l. ebbe alcune formulazioni parziali (teoria della prova e della confutazione) in Protagora (cf. Diog. Laert., IX, 51 sgg.: fra le opere di Protagora sono ricordati Ἀντιλογιῶν δύο, *ibid.*, 55). L'arte della disputa e della prova fu inoltre accolta dai sofisti anche in senso deteriore come argomentazione verbale-formalistica tendente alla dimostrazione dell'assurdo (cf. Aristotele, *De soph. elench.*, IX e passim). Tale tendenza ebbe ulteriori sviluppi nell'eristica (v.). In Socrate va rilevato il significato logico del metodo induttivo come via alla definizione (concetto) e alla scienza. In Platone il valore ontologico dell'idea (v.) conferisce anche al problema logico significato metafisico. La dialettica indica il rapporto reciproco di identità e alterità delle idee (*Soph.*, 253 d sgg.). Tale rapporto non è d'ordine puramente astratto-formale ma esprime il nesso reale-finalistico delle idee e insieme i momenti della determinazione del reale, ossia i gradi subordinati della loro partecipazione (μέτεξις) all'immutabile consistenza dell'essere ideale. L'idea del bene (v.) come vertice e centro della realtà (*Resp.*, 508 b sgg.) esprime forse il senso più profondo e assoluto della dialettica ontologica di Platone. Con Aristotele la l. riceve la sua sistemazione scientifica essenziale. Gli ele-

menti preesistenti sono elaborati, eccezionalmente arricchiti e portati a una sintesi ancor oggi valida, sebbene incompleta. Intento della l. aristotelica era di analizzare i procedimenti del pensiero scientifico. Poiché scienza è visione del particolare nell'universale, la l. aristotelica converge sul sillogismo (v.) come processo dimostrativo (ἀπόδειξις) per cui si chiarisce la derivazione del particolare dall'universale. I sei trattati aristotelici di l. (riuniti poi sotto il titolo di *Organon*) svolgono la classificazione dei concetti generali e delle relazioni di predicabilità (Κατηγορίαι); le proposizioni e i loro rapporti secondo la qualità, quantità, modalità, opposizione (Περὶ ἑρμηνείας); la natura, la forma, le leggi e le figure del sillogismo (Ἀναλυτικὰ πρότερα); la dimostrazione (Ἀναλυτικὰ ὕστερα); le fonti dell'argomentazione probabile o dialettica (Τοπικά); l'argomentazione sofistica (Περὶ σοφιστικῶν ἐλέγχων). Vanno aggiunti riferimenti parziali sparsi e in particolare la profonda trattazione del principio di contraddizione (v.) in *Met.*, IV, 3 sgg. Il significato della l. aristotelica è nella chiara definizione delle forme del pensiero deduttivo: essa è pertanto costruita sostanzialmente sui rapporti di identità-coerenza-inclusione fra le idee e le determinazioni categoriali del reale. Per il senso ch'ebbe vivo della effettiva condizione del conoscere umano, Aristotele non mancò di sottolineare la funzione indispensabile dell'induzione e della conoscenza sensibile, come via all'universale e alla scienza: « scienza non è possibile per via dell'universale senza induzione, né per via dell'induzione senza il senso » (*Anal. post.*, I, 18, 81 b 2; cf. *ibid.*, II, 19, 100 a 3 sgg.; *Eth. nic.*, VI, 12, 1143 b 5 sgg.). In ciò Aristotele condanna in anticipo il puro formalismo poi invalso nella l. Tuttavia nella stessa concezione della scienza come riduzione del particolare all'universale era anche immanente il limite della l. aristotelica. L'essere infatti, nella sua effettuale realtà fenomenica, non si esplica sulla sola base del rapporto identità-coerenza concettuale ma coinvolge altre molteplici relazioni essenziali alla sua struttura: finalità, causalità, efficienza, mensurabilità, numero, probabilità. La l. aristotelica non si svolse, né poteva, allora, svolgersi in questa direzione, unica valida per una feconda scienza della natura. La cristallizzazione, per secoli, nella sua prima, pur mirabile formulazione (Aristotele ebbe chiara coscienza della originalità della sua costruzione: *De soph. elench.*, 34, 183 b 16 sgg.) precluse più tardi alla l. aristotalica ogni utile impiego nelle scienze sperimentali.

Integrata in alcuni punti particolari (proposizione e sillogismo ipotetico disgiuntivo: Eudemo, Teofrasto; quarta figura del sillogismo: Galeno; relazioni tra le proposizioni e sillogismo condizionale: stoici; mentre lo scetticismo già ne contestava il valore euristico-inventivo: Sesto Empirico, *Pyrrh. hypoth.*, II, 14); commentata da Alessandro d'Afrodisia, Temistio, Davide armeno, Filopono, Giamblico, in specie da Porfirio (Εἰσαγωγὴ εἰς τὰς Ἀριστοτέλους κατηγορίας) la l. aristotelica passò alla scolastica, nelle parziali traduzioni e opere di Boezio, Marciano Capella, Vittorino prima, poi nella conoscenza integrale dell'*Organon* in versioni dall'arabo, quindi nel testo. Il pensiero medievale chiarì ed elaborò i vari argomenti dell'*Organon*, determinò più distintamente il concetto di l., e, principalmente, svolse in senso gnoseologico-metafisico la dottrina degli universali (v.), in cui lo stesso Benedetto Croce riconosce un non lieve avanzamento del problema logico (*L.*, 6ª ed., Bari 1942, p. 336). Vanno ricordate fra le trattazioni logiche della scolastica: il *Liber sex principiorum* di Gilberto Porretano (sulle ultime sei categorie di Aristotele), il *Metalogicus* di Giovanni di Salisbury (v.); la *Summa totius logicae* di Erveo Natale (v.), già attribuita a s. Tommaso; i commenti di Alberto Magno e di s. Tommaso (questi al *Perihermeneias*, parziale, e agli *Analitici post.*); le *Quaestiones super praedicamenta* di Scoto e le *Summulae logicales* di Pietro Ispano (Giovanni XXI) che espongono in sintesi tutta la l. aristotelica e dove compaiono per la prima volta i versi mnemonici indicanti i modi del sillogismo. Le ulteriori elaborazioni scolastiche del sec. XIV-XV sono caratterizzate dalla piena caduta nel formalismo verbale-astrattistico (tipico esempio l'*Ars magna* del Lullo), mentre con Occam (v.) la contestazione del valore realistico dei concetti, e quindi del processo sillogistico che di quelli s'avvaleva, preannunzia il movimento di reazione contro la l. scolastica (già espressosi prima, in base a postulati d'altro genere, nell'indirizzo antiaristotelico delle correnti mistiche: scuola di S. Vittore, s. Pier Damiani). Vi contribuisce il nuovo concetto, che viene elaborandosi, della scienza come sapere sperimentale. Valla, Agricola, Erasmo, Bruno (v.) sono concordi nella condanna della l. tradizionale. Pietro Ramo (De la Ramée) nell'opera *Institutionum dialecticarum libri tres* (Parigi 1553) sostiene la sterilità della l. aristotelica, senza tuttavia riuscire ad alcuna valida innovazione. Bacone, pur non negando il valore formale-dimostrativo del sillogismo, afferma l'inutilità per la scienza della l. tradizionale: « Logica quae nunc habetur inutilis est ad inventionem scientiarum » (*Novum Organum*, I, af. 11). Il suo richiamo all'induzione non va tuttavia esente da limiti in quanto vi è ignorato il valore dell'ipotesi e la funzione delle matematiche nello studio della natura, intuita invece e applicata da Galileo. Anche per Cartesio la l. delle scuole « guasta piuttosto che perfezionare la mente » in quanto non serve che ad esporre quello che già si sa e, peggio, insegna la maniera « di parlare senza discernimento di cose che non si conoscono » (*Princ. philos.*, pref., ed. C. Adam-P. Tannery, IX, parte 2ª, p. 13, lin. 25 sgg.; cf. *Discours de la méthode*, parte 2ª, ed cit., VI, p. 17, lin. 15 sgg.). La vera l. deve invece « dirigere la ragione a scoprire ciò che si ignora ». Tuttavia la *L.* di Port-Royal (*Logique ou l'art de penser*, 1662) d'ispirazione cartesiana, si conserva sostanzialmente aristotelica. Leibniz (cui si deve il primo tentativo di l. matematica) afferma non doversi disprezzare le regole della l. tradizionale (*Die philosophische Schriften*, ed. C. J. Gerhardt, IV, Berlino 1882 p. 425-26): il suo valore è riconosciuto anche dal Wolff che definisce la l.: « scientia dirigendi facultatem conoscitivam in cognoscenda veritate » (*Philos. rationalis sive logica*, *Discursus praelim.*, § 61, prolegom., § 1). Invece l'empirismo (Locke, Berkeley, Hume) si svolge esclusivamente in senso gnoseologico, recando solo più tardi, con l'opera di J. Stuart Mill (*A system of logic ratiocinative and inductive*, Londra 1843) un diretto contributo al progresso della l., particolarmente induttiva.

Per Kant la l. tradizionale, in quanto « espone e prova soltanto le regole formali del pensiero » è da ritenersi fin da Aristotele perfetta e compiuta (*Krit. d. r. Vernunft*, pref. alla 2ª ed.,). Ma essa, appunto perché concerne soltanto la forma logica del pensiero in generale e non ha rapporto con gli oggetti della conoscenza, « non costituisce quasi altro che il vestibolo delle scienze » (*ibid.*; cf. parte 2ª, *L. trascendentale*, intr., § 1). Il nuovo concetto kantiano di scienza come oggettività *a priori* della mente determina anche il significato della nuova l. *trascendentale*: essa « è scienza dell'intelletto puro e della conoscenza razionale » in quanto ricerca le forme *a priori* secondo cui si pensano gli oggetti, e quindi definisce l'origine, la estensione e la validità di tutte le conoscenze *a priori*. La l. trascendentale (*analitica* e *dialettica*: questa appunto come scienza dei limiti della conoscenza razionale) si poneva così come analisi della struttura interna del pensiero presupposta all'oggetto, e insieme come determinazione delle condizioni oggettive *a priori* della scienza (*ibid.*; § 11 sgg.), con significato quindi metafisico-gnoseologico.

L'idealismo, elevando la ragione a realtà e autonomia assoluta, svolse ulteriormente la l. nel senso di una metafisica del pensiero e delle sue forme e pertanto della realtà e della storia. In Hegel la l. è « scienza dell'Idea pura, cioè dell'Idea nell'elemento astratto del pensiero » (*Enz.*, § 19). Essa quindi concerne le forme dell'Assoluto in quanto puro pensiero. Poiché il pensiero è « la verità unica e la realtà suprema » (*Philos. d. Gesch*,. intr., § 1; trad. it. Calogero-Fatta, Firenze 1941, p. 9), la l. coincide con la metafisica (*Enz.*, § 24). Nella determinazione della dialettica interna dello spirito per cui in assoluta immanenza e autonomia si costruisce la verità su se stessa, la l. descrive pertanto i momenti e le categorie costitutive della realtà. Prime forme della dialettica sono l'*essere puro*

e il *puro nulla* : il terzo momento, il *divenire*, esprime la loro unità dinamica, per cui si attua, nel ritmo della contraddizione e del superamento di ogni aspetto del finito, il processo del reale.

La concezione hegeliana è continuata dall'idealismo italiano. In Gentile, identificata la realtà assoluta con l'atto spirituale, la l. concreta e reale è appunto la scienza del pensiero in atto che nella sua libertà e creatività « costruisce l'oggetto come la concretezza del suo proprio essere » (*Sistema di l.*, I, 3ª ed., Firenze 1940, p. 46). La l. antica prendeva ad oggetto il « logo astratto », il « pensiero pensato », ossia i contenuti del pensiero astratti dalla realtà dell'atto spirituale che li pone (come tale essa era e permane valida, sebbene nel puro ordine dell'astrattezza oggettiva); la l. dell'attualismo invece « è scienza dell'atto inteso come puro conoscere » (*ibid.*, p. 47), non legato nella sua assoluta autonomia creativa agli schemi dei momenti che viene ponendo e risolvendo nel suo divenire. Per Croce la l. è « la scienza del concetto puro e concreto » ossia della forma teoretica universale in cui lo spirito conoscitivo « elabora a ogni momento il corso del reale » (*L.*, ed. cit., p. 4). Poiché lo spirito è sviluppo dialettico (storia) immanente al reale, la l. come scienza dell'attività teoretica universale abbraccia tutti i problemi e le soluzioni storiche : essa si identifica quindi con la filosofia come storia (*ibid.*, p. 329; cf. A. Rüge-G. Windelband, *Enc. delle scienze filos.*, I, Palermo 1914, p. 195).

La seconda metà del sec. XIX e quello presente hanno visto un rigoglioso rifiorire degli studi logici sia in senso tradizionale o vicino a quello tradizionale (W. Hamilton, F. Überweg, A. Trendelenburg, W. Windelband, ecc.), sia in altre direzioni (B. Bolzano, E. Boutroux, H.-L. Bergson, E. Husserl, neopositivismo cui si deve un approfondimento del rapporto l.-linguaggio, ecc.) che confermano l'infondatezza del giudizio kantiano sull'impossibilità di un progresso nella l. Va ricordata la l. simbolica (v.) che perfeziona, con l'esattezza del simbolo, i metodi logici di verifica e di prova e tende a una più accurata espressione del pensiero scientifico. In Italia la *l. del potenziamento* di A. Pastore si propone la determinazione delle variazioni relative degli enti e del loro reciproco potenziamento, nell'intento di una maggiore adeguazione del pensiero alle complesse strutture relative del reale. È in questo senso che vanno prevalentemente sviluppandosi gli studi logici attuali. Essi sono stati promossi dallo stesso affinamento della ricerca scientifica impostata su procedimenti logici rispondenti alla ricca dialettica discoperta nel divenire fenomenico della natura. Se la nuova concezione (e realizzazione) della scienza ha imposto di andar oltre, in questo campo, la l. tradizionale, è chiaro tuttavia ch'essa non l'ha negata né svalutata. Le leggi del pensiero logico-deduttivo rimangono, per l'ultima ricerca e determinazione del reale (metafisica), che è anche la più essenziale al problema umano, l'itinerario e la norma insostituibile della ragione.

BIBL.: Per i singoli autori, oltre le opere già citate, v. alle rispettive voci. V. anche alle voci : CONCETTO; CONTRADDIZIONE; DEDUZIONE; DEFINIZIONE; DIALETTICA; FILOSOFIA; GIUDIZIO; IDEA; IDEALISMO; INDUZIONE; RAZIOCINIO; SILLOGISMO. – Storia : K. Prantl, *Gesch. der Logik im Abendlande*, 4 voll., Lipsia 1855-70; rist. 1927; trad. it. del vol. II, parte 1ª : *Età medievale (sec. VII-XII)* di L. Limentani, Firenze 1937; F. Harms, *Gesch. der Logik*, Berlino 1881; F. Überweg, *System der Logik u. Gesch. der logischen Lehre*, 5ª ed., Lipsia 1881; Th. Ziehen, *Lehrbuch der Logik auf positivistischer Grundlage*, etc., Bonn 1920; M. Losacco, *Storia della dialettica*, I, Firenze 1922; F. Enriques, *Per la storia della l.*, Bologna 1923; G. Calogero, *I fondamenti della l. aristotelica*, Firenze 1927; B. L. Ātreya, *The elements of indian logic*, 2ª ed., Benares 1934; G. Capone-Braga, *La vecchia e la nuova l.*, Roma 1936; I. M. Bochenski, *Elementa logicae graecae*, Roma 1937; Aristotele, *Principi di l.*, a cura di A. Carlini, 2ª ed., Bari 1940; E. Kapp, *Greek foundations of traditional logic*, Nuova York 1942; L. Gabriel, *Vom Brahma zur Existenz. Gesch. der Logik u. Philos.*, Vienna 1948. Indicazioni storiche generali e su singoli autori in Überweg, IV, pp. 666, 679, 682, 704. Ampia bibl. storica recente in G. A. De Brie, *Bibl. philosophica 1934-45*, I, Bruxelles 1950, pp. 12-14, 29, 66, 187-88, 641 (sulla l. indiana). Opere sistematiche. Fra le principali : B. Condillac, *Logique*, Parigi 1781; H. Lotze, *Logik*, Lipsia 1843; A. Rosmini, *L.*, Torino 1854; ed. nazionale, 2 voll., Milano 1942-43; W. Hamilton, *Lectures on metaph. and logic*, 4 voll., Londra 1859-60; W. S. Jevons, *Elementary lessons of logic*, ivi 1870, trad. it. di G. Capone-Braga, Padova 1948; A. Trendelenburg, *Logische Untersuchungen*, 2 voll., 3ª ed., Berlino 1870; id., *Elementa logicae aristoteleae*, 9ª ed., ivi 1892; E. Husserl, *Die logischen Untersuchungen*, 2 voll., Halle 1900-1901; 2ª ed. rifatta, ivi 1913-22; H. Joseph, *An introduction to logic*, 2ª ed., Oxford 1916; W. Wundt, *Logik*, 5ª ed., 3 voll., Stoccarda 1919-24; F. Bradley, *The principles of logic*, 2 voll., 2ª ed., Londra 1922; Chr. Sigwart, *Logik*, 5ª ed., Tubinga 1924; E. Goblot, *Traité de logique*, 2ª ed., Parigi 1929; J. Dewey, *Logic, the theory of inquiry*, Nuova-York 1933, trad. it. Torino 1948; A. Pastore, *La l. del potenziamento*, Napoli 1935; F. Orestano, *Nuove vedute logiche*, Milano 1939. Fra i neoscolastici; Z. Coffey, *The science of logic*, 2 voll., rist. Londra 1918; T. Pesch, *Institutiones logicales*, 3 voll., Friburgo 1868, 12ª ed. ivi 1919; D. Mercier, *Logique*, 7ª ed., Lovanio 1922; G. Joyce, *Principles of logic*, Londra 1926; J. Maritain, *Eléments de philosophie*, II. *Petite logique*, Parigi 1933; J. Fröbes, *Tractatus logicae formalis*, Roma 1940; U. Viglino, *L.*, ivi 1941; J. Dopp, *Leçons de logique formelle*, Lovanio 1950. Ottimo sempre : Joh. a S. Thoma, *Cursus philos. thomisticae*, Torino 1930. – Fra le opere recenti : H. Lefebure, *Logique formelle, Logique dialectique* (marxista), Parigi 1947; S. Lupasco, *Logique et contradiction*, ivi 1947; U. Küntzel, *Traditionelle und philos. Logik*, Amburgo 1948; M. Granel, *Lógica*, Madrid 1949; J. Piaget, *Traité de logique*, Parigi 1949; M. Prot, *Langage et logique. Vers une logique nouvelle*, ivi 1949; A. Sesmat, *Logique*, ivi 1950; V. W. Quine, *Foundations of logic*, Nuova York 1950; M. Beardsley, *Practical logic*, ivi 1950.

Ugo Viglino

LOGICA SIMBOLICA. - È lo studio della logica formale per mezzo di simboli, detta anche *logica ideografica, logica matematica, logistica.*

Già in Aristotele si hanno elementi di l. s., p. es., l'uso di lettere per indicare variabili, l'analogia del ragionamento con il calcolo, l'idea di una matematica universale, ecc. La logica delle proposizioni fu largamente trattata dagli stoici e dagli scolastici medievali. Leibniz (v.) fu un precursore della l. s., ma non fu seguito. Nel 1830-50 l'atteggiamento formalista nella matematica preparò l'inizio della l. s. Il primo a trattarne fu G. Boole, che si ispirava troppo all'algebra, applicandone i metodi alla logica. In America lavorò C. S. Peirce. Questi per la logica, G. Cantor e R. Dedekind per la matematica, prepararono la via a G. Frege, che tentò di applicare la nuova l. s. alla ricerca dei fondamenti delle matematiche, volendo derivare il contenuto delle matematiche pure dai soli principi logici. Il simbolismo di G. Frege è oscuro. Più tardi G. Peano con un più chiaro simbolismo costruì un sistema assiomatico per l'aritmetica; ebbe numerosa scuola (G. Loria, C. Burali-Forti, G. Vacca, ecc.). B. Russell, modificando il simbolismo di G. Peano e utilizzando le scoperte di G. Frege, si propose di provare che tutta la matematica può essere dedotta da pochi semplicissimi principi; ma avendo scoperto delle contraddizioni nel sistema di Frege, inventò la teoria dei tipi ed insieme con A. N. Whitehead scrisse i *Principia mathematica* (3 voll., Cambridge 1909-13; 1925-27), l'opera oggi più completa. Il circolo neo-positivista di Vienna (v. NEOPOSITIVISMO), volendo sostituire la metafisica con lo studio logico del linguaggio scientifico si interessò di l. s. specialmente con L. Wittgenstein, R. Carnap, H. Reichenbach, K. Gödel, ecc. Molto importante la scuola di l. s. di Varsavia : S. Lesniewski costruì un sistema più esatto di quello di B. Russell ed iniziò la nuova disciplina detta semantica; J. Lukasiewicz inventò un più semplice simbolismo (ci sono oggi una decina di simbolismi) e scoprì le logiche plurivalenti; A. Tarski studiò profondamente metodologia e semantica. La scuola di l. s. d'America ha C. I. Lewis, C. H. Langford, W. V. Quine, C. W. Morris, ecc. cui, dopo la vittoria del nazismo, si aggiunsero europei rifugiati in America : R. Carnap, A. Tarski, ecc.

Per una idea della l. s. ecco alcuni elementi. Nella frase : « se nevica, allora è freddo », « se... allora... » è il

predicato, « nevica... è freddo » l'*argomento*. Questo è sostituito da variabili « p », « q », ... che indicano proposizioni o termini. Un'espressione con variabili si dice *funzione*. I predicati, le cui variabili sono proposizioni, sono indicati da simboli; secondo le notazioni di Lukasiewicz : Np = non p (negazione); Cpq = se p allora q (*implicazione materiale*); Apq = p oppure q (*alternativa*); Dpq = p esclude q (*esclusiva*); Epq = p allora e solo allora se q (*equivalenza*); Kpq = p e q (*copulativa*). Tutti i predicati si scrivono avanti ai loro argomenti; p. es., « se p, allora q; ma p, quindi q » si scrive : « C K Cpq p q ».

La parte più elementare della l. s. è la logica delle proposizioni, che studia le funzioni nelle quali le variabili sono proposizioni. Sostituendo le variabili con proposizioni, si ottengono espressioni vere e false. Se i valori sono due, verità e falsità, la logica si dice *bivalente*; è possibile una logica *trivalente*, verità, falsità, dubbio; oppure *plurivalente*. H. Reichenbach ha sviluppato una logica ad infiniti valori per il calcolo delle probabilità, adatta alla fisica teorica moderna. Oltre la logica delle proposizioni, c'è la logica dei termini : essa comprende la logica dei predicati, che considera i predicati terminali; la logica delle classi, che studia gli insiemi di individui, detti classi; la logica delle relazioni, importantissima nella l. s. moderna, che studia le relazioni logiche.

La l. s., per mezzo del simbolismo e del metodo formalistico ed assiomatico, tende a mettere in evidenza tutti gli elementi del pensiero deduttivo spesso sottintesi, mostrandone l'intima struttura, e a raggiungere così una perfetta logicità di deduzione. Tutto ciò è di grande aiuto nell'analizzare il significato delle questioni e nella soluzione di esse. È stata utilmente applicata nell'analisi dei fondamenti delle matematiche e può servire anche in altre scienze.

BIBL.: Indispensabile la rivista *The journal of symbolic logic*, Browne University, Providence R. I. (fin dal primo volume [1936] ricca bibl.); E. Schröder, *Vorlesungen über die Algebra der Logik*, Lipsia 1890-1905; J. Jörgensen, *A treatise of formal logic*, Copenaghen 1931, con una storia della l. s.; C. I. Lewis e C. H. Langford, *Symbolic logic*, Nuova York e Londra 1932; R. Carnap, *The logical syntax of language*, Londra 1937; I. M. Bochenski, *Nove lezioni di l. s.*, Roma 1938; id., *Précis de logique mathématique*, Bossum 1949; W. V. Quine, *Mathematical logic*, Nuova York 1940; id., *Elementary logic*, Boston 1941; A. Tarski, *Introduction to logic*, 2ª ed., Nuova York 1946; H. Veatch, *Aristotelian and mathematical logic*, in *Thomist*, 13 (1950), pp. 50-96.

Roberto Masi

LOGOS (λόγος, lat. *Verbum*). - Titolo attribuito da s. Giovanni Apostolo al Figlio Unigenito di Dio, fattosi uomo nell'Incarnazione (v.).

Etimologicamente λόγος deriva da λέγειν (in latino *legere*). Nel greco l'evoluzione semantica passò dall'idea della radice *leg* « cogliere per sé » a quelle di « scegliere, comprendere, ragionare, contare, raccontare, parlare ». Presso gli scrittori profani, il significato originario di λόγος (« raccolta ») sopravvive nei composti (σύλλογος « adunanza », παλίλλογος « adunato di nuovo », ecc.). Il termine isolato λόγος ricorre con i significati derivati di « ragione », « conto », nelle frasi « rendere ragione » o « rendere conto », e presso i filosofi nel significato più complesso di « ragione », facoltà intellettiva, o di altra entità intellettuale; presso tutti nel significato più comune di « parola » con le sfumature di « discorso », « conversazione », « detto », ecc. Nella versione greca dei Settanta (v.) λόγος traduce talora l'ebraico *dābhār* (« parola », « cosa »). Nel Nuovo Testamento ricorre sia nei significati del greco profano, sia in quelli cristiani di « parola di Dio », « comandamento divino », « detto biblico », « Rivelazione », « predicazione evangelica » e in s. Giovanni con il significato di « Verbo divino » 6 volte (*Io*, 1, 1 [tre volte]; 1, 14; *I Io*. 1, 1; *Apoc*. 19, 13; non è da considerarsi *I Io*. 5, 7 : v. COMMA GIOVANNEO).

I. I TESTI. – È opportuno esaminare dapprima testi in cui il termine ricorre con qualche specificazione.

In *Apoc*. 19, 13 appare un cavaliere incoronato, con un « nome scritto, che nessuno conosce, eccetto lui. È vestito con manto inzuppato di sangue e il suo nome è chiamato : il L. di Dio (ὁ λόγος τοῦ θεοῦ) ». Qui il L., o Verbo di Dio, è presentato chiaramente come una Persona, identificata in Gesù Cristo, che ha versato il suo sangue nella Passione e che ora regna glorioso in Cielo. A Cristo risorto e glorioso allude anche *I Io*. 1, 1 : « Ciò che era in principio, ciò che contemplammo; e le nostre mani palparono intorno al Verbo (λόγος) della vita » (*ibid*. 1, 4).

Nel prologo del IV Vangelo (*Io*. 1, 1-18) il L. è presentato nei suoi rapporti con Dio, con il mondo e con gli uomini. Eccone i tratti salienti : nel v. 1 il termine λόγος ricorre tre volte : « In principio era il L., e il L. era presso Dio, ed era Dio il L. », cioè : il L. è eterno (esisteva già prima della creazione, cf. *Gen*. 1, 1), è una persona distinta da Dio Padre, del quale sarà chiamato l'Unigenito (*Io*. 1, 14. 18), è Dio (θεὸς ἦν ὁ Λόγος). L'anticipazione del predicato (θεός) accentua questa caratteristica del L. : la sua consustanzialità con il Padre. Il v. 2 riepiloga, in parallelismo, le verità indicate nel v. 1. I vv. 3-5 presentano il L. come creatore dell'universo e come fonte di vita e di luce per gli uomini. L'azione creatrice del L. si estende a tutte le cose, nessuna eccettuata. « In Lui era la vita (cf. *I Io*. 1, 4) e la vita era la luce degli uomini » (v. 4). Si tratta specialmente della vita e della luce spirituali, soprannaturali, che poi (v. 14) saranno dette « Grazia e verità »; le « tenebre non riuscirono a soffocare » la luce del L. che veniva nel mondo.

Il precursore Giovanni Battista (v.) non era la vera luce, ma solo un testimone del L. luce (vv. 6-8). « C'era la luce, quella vera, quella che illumina ogni uomo che veniva nel mondo » (v. 9). « Il mondo », ossia gli uomini mondani, e perfino « i suoi », gli Ebrei, non lo vollero ricevere, ma a chi lo ricevette il L. « diede il potere di divenire figli di Dio », infondendo loro la vita della Grazia per cui sono « nati da Dio » (vv. 10-13).

Il v. 14 rivela il mistero dell'Incarnazione del Verbo : « E il L. si è fatto carne (καὶ ὁ Λόγος σὰρξ ἐγένετο) e si attendò fra noi ». Il L. che è Dio, Persona distinta dal Padre, sussistente in lui, senza subire mutazioni divenne uomo, assunse cioè nell'unità della sua Persona divina la natura umana completa (anima e corpo).

Qui, come nella sua prima epistola (*I Io*. 1), l'Evangelista proclama la sua testimonianza e quella degli Apostoli : « E noi contemplammo (assistendo ai suoi miracoli, specialmente alla sua trasfigurazione, alla sua Risurrezione ed Ascensione) la gloria sua; gloria quale spetta all'Unigenito (μονογενής) dal Padre, pieno di Grazia (vita divina) e di verità (luce divina) ».

Il precursore attesta la preesistenza divina del L. (v. 15) e l'Evangelista soggiunge : « E dalla pienezza di lui noi tutti ricevemmo, e Grazia per Grazia (χάριν ἀντὶ χάριτος, v. 16) ». La nostra Grazia deriva da quella del L., corrisponde alla sua. « Poiché la Legge fu data (come un dono esteriore) per mezzo di Mosè, la Grazia e la verità per mezzo di Gesù Cristo fu prodotta » (v. 17). Qui il L. è chiaramente identificato in Gesù Cristo, personaggio storico : è Dio e uomo insieme.

Il prologo conclude con il presentare il L. incarnato come sussistente nell'intimità divina del Padre, di cui è l'unico Figlio Dio, e come rivelatore della Divinità : « Dio nessuno l'ha visto mai : l'Unigenito-Dio (μονογενὴς θεός, è questa la lezione migliore del greco) che è nel seno del Padre, lui stesso ce lo rivelò! » (v. 18).

II. DOTTRINA TEOLOGICA. – La dottrina teologica dei testi giovannei sul L. e specialmente nel prologo del IV Vangelo è ricchissima. Il punto centrale di tale dottrina è l'identificazione del L. divino nel Cristo storico, salvatore. Nel resto del IV Vangelo Gesù non è mai chiamato L. (si vede che il Salvatore non si è mai appropriato espressamente questo titolo), ma vi ricorrono nel loro contesto storico le stesse verità espresse nel prologo.

La preesistenza eterna del L., affermata nel prologo (*Io*. 1, 1), è attestata per Gesù Cristo nel IV Vangelo sia da Giovanni Battista (*ibid*. 1, 30), sia da Gesù stesso

(*ibid.* 8, 58). La sua distinzione personale dal Padre (*ibid.* 1, 1) è proclamata nei passi del IV Vangelo che presentano Gesù come Figlio proprio di Dio. È questo, anzi, lo scopo esplicito del Vangelo (*ibid.* 20, 28; cf. 1, 37; 3, 17. 35. 36; 5, 19-26; 6, 40; 8, 35. 36; 14, 13; 17, 1). L'identità di natura (*ibid.* 1, 1) o consustanzialità tra il L. e il Padre, è attestata chiaramente da Gesù stesso (*ibid.* 10, 30; 17, 22).

Che Gesù sia vita e fonte di vita spirituale, soprannaturale per gli uomini è chiaramente insegnato nel IV Vangelo (*ibid.* 3, 15; 5, 24. 26. 40; 6, 27-51; 8, 12; 10, 10; 11, 25; 14, 6; 17, 2-3; 20, 31). Gesù è luce e fonte di luce (*ibid.* 3, 19-21; 12; 9, 5; 12, 35-46) e di verità (*ibid.* 5, 33; 14, 6; cf. *I Io.* 1, 6-8; *III Io.* 3). L'Incarnazione è attestata nel discorso di Gesù a Nicodemo (*Io.* 3, 13-21), ove ritornano i titoli caratteristici di Unigenito (Μονογενής: *ibid.* 3, 16. 18), di luce di verità (*ibid.* 3, 19-21), annunciati nel prologo, della discesa del Figlio di Dio dal Cielo (*ibid.* 3, 31-36).

Il greco λόγος, reso da Tertulliano e da antiche versioni latine con *Sermo* o *Ratio*, e meglio dalla Volgata con *Verbum*, si presta ottimamente ad esprimere la dottrina teologica riguardante il Figlio di Dio fattosi uomo.

I teologi, seguendo s. Tommaso (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 34) sviluppano le analogie fra il l. umano e il L. divino così: come l'uomo, conoscendo se stesso, genera intellettualmente un l. interiore (λόγος ἐνδιάθετος, *verbum mentis*), un concetto che ne è come l'immagine, così Iddio Padre, conoscendo perfettamente se stesso, e in se stesso tutte le cose, genera intellettualmente, *ab aeterno*, il suo L. interiore, l'Unigenito-Dio (*Io.* 1, 18), che ne è l'immagine perfettissima (cf. *II Cor.* 4, 4; *Col.* 1, 15). Nell'uomo il pensiero è un'accidentalità transeunte, in Dio invece è una Persona, sussistente eternamente nell'unica natura divina, comune al Padre e al Figlio. Come nell'uomo la parola proferita (λόγος προφορικός, *verbum oris*) è il mezzo con il quale manifesta il proprio pensiero, così, analogamente, nella Divinità il L. divino Incarnato è il rivelatore dei misteri divini, comunica la luce della verità, la vita della Grazia (*Io.* 1, 14-18).

III. Influssi e dipendenze. – Prima di ricercare eventuali dipendenze da fonti profane, giova indagare negli scritti ispirati, che certamente erano a conoscenza di s. Giovanni, le fonti eventuali del suo insegnamento sul L.

Vari testi del Vecchio Testamento dànno un risalto speciale alla parola divina. In *Gen.* 1, 1-27 si descrive la creazione come opera delle Parole di Dio con la formola ripetuta « E disse Iddio ». Questo concetto è ribadito in *Ps.* 32 (33): « Disse e fu fatto, comandò e fu creato » (v. 9, cf. v. 6; *Eccli.* 42, 15; *Sap.* 9, 1-2 con il termine λόγος). Altrove si descrive la « parola di Dio » come inviata da lui: « Mandò la sua parola e furono guariti » (*Ps.* 106, 20; cf. 147, 14-18; *Is.* 9, 8; 55, 10-11). Si tratta di personificazioni retoriche, che però permettevano intuizioni più profonde. La « parola di Dio », con il titolo di λόγος, è personificata più fortemente in *Sap.* 18, 14 sg.: « Quando... la notte giungeva a mezzo il suo corso il tuo onnipotente Verbo (λόγος) dal Cielo, dal tuo regal trono, balzò, inflessibile guerriero ».

Più chiare ancora sono le personificazioni della Sapienza di Dio (*ḥokhmāh*, σοφία) che si leggono in *Prov.* 8-9 e in *Eccli.* 24. In *Sap.* 7, 21 la divina *Sophia* personificata vien detta addirittura « artefice di tutte le cose », e più innanzi (vv. 25-26) « esalazione della divina virtù, schietto effluvio della maestà dell'Onnipotente... riflesso (ἀπαύγασμα) della luce eterna, specchio tersissimo dell'attività di Dio e immagine della sua bontà ».

Nel Nuovo Testamento il mistero è rivelato chiaramente. Interessanti sono i collegamenti fra gli scritti di s. Paolo e quelli sapienziali del Vecchio Testamento. Il concetto di riflesso (splendore) e immagine applicato alla Sapienza divina in *Sap.* 7, 25-26 è ripreso da *Hebr.* 1, 3, applicato al Figlio di Dio fattosi uomo, e più chiaramente in *II Cor.* 4, 4 e *Col.* 1, 15. Quest'ultimo testo ha, nell'intero contesto (*Col.* 1, 13-17), innegabili affinità con il libro della *Sapienza* e con il prologo di s. Giovanni; ivi « immagine » corrisponde a L. e Gesù Cristo viene presentato chiaramente come Figlio di Dio, preesistente, creatore, fattosi uomo, redentore. A *Io.* 1, 14 corrispondono *Col.* 2, 9 e *Phil.* 2, 6. In questi passi dell'epistolario paolino si trova già chiaramente insegnata la dottrina da s. Giovanni sistemata poi nel suo prologo, in cui domina il L. eterno, distinto dal Padre, Dio, creatore, incarnato Gesù Cristo.

Altri elementi ricorrono nella *I Pt.* 1, 23: « Foste rigenerati, non da un seme corruttibile, ma incorruttibile, mediante la parola di Dio viva e permanente ». La parola (L.) di Dio che rigenera, di cui parla s. Pietro, riguarda la predicazione, e forse la formola del Battesimo; è tuttavia sintomatico l'incontro con *Io.* 1, 13 quanto alla nascita soprannaturale. « La terra emersa dalle acque sussiste per mezzo dell'acqua in forza della Parola di Dio » (*II Pt.* 3, 5); corre parallela con *Io.* 1, 2 che parla del L. creatore.

In questi testi ispirati e nella parola viva del Maestro divino che, anche nei Sinottici, attestava la perfetta conoscenza reciproca tra il Padre e il Figlio (*Mt.* 11, 27) e la sua vita trinitaria, s. Giovanni deve avere attinto gli elementi essenziali della sua dottrina. Alcuni ritengono che Giovanni abbia attinto dai filosofi greci elementi per il suo L.

Secondo Eraclito (v.), il L. sarebbe una specie di divinità immanente nel cosmo, una legge cosmica universale, eterna, identificabile nel fuoco (ritenuto elemento razionale): questo L. fisserebbe il destino di tutte le cose mutevoli (cf. M.-J. Lagrange, *Le L. d'Héraclite*, in *Revue biblique*, 32 [1923], pp. 96-107).

Platone (v.) ed Aristotele (v.) non hanno accolto nei loro sistemi queste dottrine del L. Tuttavia alcuni elementi platonici sul cosmo intelligibile, considerato come causa esemplare ed efficiente del cosmo sensibile, sull'anima del cosmo e sugli dèi di secondo ordine, ebbero qualche influsso sulla storia successiva della dottrina del L. Così pure il concetto aristotelico riguardante la natura in quanto principio immanente del moto, concepita come una forza divina razionale che fa consistere in sé l'universo, offrì agli stoici alcuni elementi per la loro dottrina sul L.

Gli stoici più recenti applicarono il titolo di L. alla cosiddetta « anima del cosmo ». Per Seneca (*Ad Helviam*, 8, 3) il L. è « uno spirito divino egualmente diffuso in tutte le cose grandi e piccole, forma la materia, la volge », la governa, è la legge universale che tutto conduce al termine stabilito: l'intelligenza umana è partecipazione del L. universale. Quando l'uomo parla, manifesta con il L. proferito (λόγος προφορικός) quanto gli è comunicato nel L. interiore (λόγος ἐνδιάθετος; cf. Zenone, presso Galeno, *De Hipp. et Plat. plac.*, 2, 5).

L'influsso della filosofia greca sulla dottrina giovannea del L., sostenuto specialmente dai razionalisti M. Lidzbarski, R. Reitzenstein, B. Bauer, W. Bousset, non regge all'analisi oggettiva. L'unico punto di contatto fra Giovanni e questa filosofia consiste nell'uso del termine L. e nell'attribuirgli qualche rapporto speciale con la divinità e con il mondo. Ma nessuno di quei filosofi, neppure gli stoici più vicini a Giovanni (Epitteto, Seneca), considera il L. come una sapienza speciale di Dio, tanto meno come una persona o come un intermediario di cui si serve Iddio nella creazione.

Altri, con A. Loisy, cercarono le fonti della dottrina giovannea sul L. negli scritti di Filone (v.).

Nonostante alcune somiglianze, le divergenze sostanziali sono tali da escludere una vera dipendenza.

Tanto da Filone quanto da Giovanni, il L. è detto Dio e Figlio di Dio; per entrambi il L. influisce nella formazione del mondo; è mediatore fra Dio e gli uomini, è rivelatore. Però il L. di Filone è un'idea astratta, sprovvista di personalità; è detto Dio (θεός) nel senso largo di essere divino, non in senso proprio; è detto anche figlio di Dio per partecipazione come il mondo che è il « figlio minore » di Dio, mentre il L. ne è il « figlio maggiore ». Per s. Giovanni invece il L. è l'Unigenito Figlio di Dio in senso proprio, è una Persona divina che assume in sé la natura umana, è lo stesso Gesù Cristo. Il L. di Filone è semplicemente un ordinatore della materia, supposta preesistente, mentre il L. di s. Giovanni è Lui stesso preesistente alla materia, vero creatore di tutte le cose. Il L. di Filone, a differenza di quello di s. Giovanni, non è affatto fonte di vita e di luce soprannaturale, non è redentore del mondo.

Altri cercarono le fonti della dottrina giovannea sul L. negli scritti giudaici che personificano la Legge (*Tôrāh*), la Nuvola (*Šĕkhināh*) e specialmente la Parola (*Memrā'*) del Signore.

La formola « *Memrā'* di 'Ădhōnaj », che potrebbe corrispondere a « L. del Signore », ricorre soltanto nelle parafrasi aramaiche della Bibbia, dette *Targûmîm*, scritte dopo Cristo, ma già trasmesse oralmente prima di Cristo H. L. Strack e P. Billerbeck: (*Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrasch*, II, Monaco 1924, pp. 302-33), ne contano 179 nel Targum di 'Onqĕlôs, 321 nel I Targum di Gerusalemme e 99 nel II (p. 305 sg.).

Ma l'analisi dei passi in cui ricorre questa formola (sostituita talora dalla sinonima « *dibbûrā'* di 'Ădhōnaj ») mostra che si tratta di uno dei tanti espedienti rabbinici per evitare di pronunciare il nome di Jahweh. Per evitare gli antropomorfismi i targumisti invece di « Dio » o Jahweh scrivono « Parola del Signore » (*Memrā'* di 'Ădhōnaj). Tale sostituzione avviene normalmente anche là dove la Bibbia dice che Jahweh cammina, parla, agisce esteriormente, governa il mondo, si rivela, crea. Può darsi che l'uso di *Memrā'* presso gli Ebrei palestinesi sia una versione del termine L. usato dagli Ebrei alessandrini e specialmente da Filone; qualche volta il *Memrā'* viene pure personificato come un'ipostasi divina, oppure, più frequentemente, come un'emanazione divina trasmessa ai profeti; ma anche in questi casi si tratta di personificazioni retoriche. Anche quando dicevano « parola di Dio » i rabbini intendevano « Dio ». I rabbini inoltre non qualificano mai il Messia come *Memrā'* del Signore. Altri tirano in campo come le fonti supposte di tale dottrina il sincretismo confluito nelle religioni misteriosofiche, negli scritti ermetici o mandaici; ma si tratta di somiglianze puramente verbali, con idee assai diverse. Il mandeismo (v. MANDEI E MANDEISMO) poi ha subìto influssi dal cristianesimo, non viceversa.

Gli elementi dottrinali essenziali contenuti nel prologo del IV Vangelo derivano dalla Rivelazione consegnata, in forma alquanto oscura, nel Vecchio Testamento, e più chiaramente nella parola viva di Gesù e negli scritti degli apostoli Paolo e Pietro. Da questi dati rivelati, l'Evangelista ha condensato nel meraviglioso inno che apre il suo Vangelo il frutto delle sue contemplazioni.

Si può pensare che la scelta della parola L. piuttosto che un'altra (immagine, sapienza, splendore di Dio, oppure ῥῆμα, νοῦς, ἰδέα), sia dovuta ad una rivelazione speciale, oppure, meglio, ad una sua scelta intenzionale allo scopo di conferire un'impronta cristiana inconfondibile al termine λόγος, del quale tanto si abusava nel mondo filosofico e religioso ellenistico; offriva ai colti ellenisti un mezzo per incanalare le loro speculazioni fino al vertice del mistero divino.

BIBL.: I.-M. Vosté, *Studia Ioannea*, 2ª ed., Roma 1930, pp. 38-100; A. I. Šurjanský, *De mysterio Verbi Incarnati ad mentem b. Iohannis Apostoli*, I, ivi 1941, specialmente pp. 131-213 (con ampia bibl.); H. Simon-G. Dorado, *Praelectiones Biblicae: Novum Testamentum*, I, 6ª ed., Torino 1944, nn. 185-96 (con bibl.); F. Prat, s. v. in DB, IV, coll. 323-29; E. Krebs, s. v. in LThK, VI, coll. 628-31; A. Debrunner-H. Kleinknecht-O. Procksch-G. Kittel, Λέγω ecc., in G. Kittel, *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Test.*, IV, pp. 69-140; J. Lebreton, *Histoire du dogme de la Trinité*, I, 7ª ed., Parigi 1927; II, 3ª ed., ivi 1928; L. Tondelli, *Gesù secondo s. Giovanni*, Torino 1944.
Per la parte teologica i trattati dogmatici sulla S.ma Trinità e sul Verbo Incarnato. Per la questione delle fonti cf. M.-J. Lagrange, *Le L. d'Héraclite*, in *Revue biblique*, 32 (1923), pp. 96-107; id., *Vers le L. de st Jean*, *ibid.*, pp. 161-84, 321-17.
Sul L. di Filone v. J. Lebreton, *Histoire du dogme de la Trinité*, I, 7ª ed., Parigi 1927, pp. 209-51, 636-44; M.-J. Lagrange, *Le L. de Philon*, in *Revue biblique*, 32 (1923), pp. 321-71.
Sull'influsso delle dottrine giovannee del L. sulla tradizione v. A. Michel, *Verbe*, in DThC, XV, coll. 2653-72.

Pietro De Ambroggi

LOHER (LOER), DIETRICH. - Certosino, n. ad Hoogstraeten (Anversa) ca. il 1490, m. nella certosa di Würzburg il 26 ag. 1554. Entrò nel monastero a Colonia (1518) ove fu raggiunto dai fratelli Bruno e Hugo, attirati dal suo esempio. Nel 1530 successe al Lansperg nell'ufficio di vicario e nel 1530 fu eletto priore della certosa di Hildesheim.

A quest'epoca egli era già noto in tutta l'Europa per la parte principale avuta nell'edizione delle opere di Dionigi il Certosino. Nel 1543 fu eletto priore a Buxheim e visitatore della provincia della Germania inferiore. Carlo V lo scelse come suo confessore; vescovi, principi e grandi signori ricorrevano a lui per consigli.

Tra le edizioni di opere altrui e di opere o traduzioni sue vanno ricordate: 1) *Dionysii Cartusiani... fidissimus cathalogus* (Colonia 1530 e 1532); 2) *Monotessaron, idest unum continuum Evangelium quatuor Evangelistarum* (ivi 1531, 1546, 1586); 3) *Praestantissima quaedam miracula, quae Bruxelles... circa venerabilem Eucharestiam, fiunt* (ivi 1532); 4) *Die groote evangelische Peerle*, etc. (Utrecht 1535; Anversa 1539, 1639), opera di pietà composta da una serva di Dio e pubblicata per la prima volta dal L.; 5) *Psalterium latinum et germanicum fideliter traductum* (Colonia 1535, 1536, 1562); 6) *Theologiae mysticae... lucida demonstratio* (ivi 1569).

BIBL.: S. Autore, s. v. in DThC, IX, coll. 870-71.

Felice da Mareto

LOHNER, TOBIAS. - Gesuita, scrittore di ascetica e teologia pastorale, n. a Neu-Öttingen (Baviera) il 13 marzo 1619, m. a Monaco il 16 maggio 1697. Fu per lunghi anni professore di filosofia, teologia dogmatica e morale, rettore dei Collegi di Lucerna e Dillingen, maestro dei novizi.

Oltre a varie operette ascetiche sui diversi stati, sulla vita religiosa, l'eccellenza del sacerdozio, il valore delle tribolazioni, raccolte in *Hausbibliothek* (6 voll., Monaco 1684-85) e molto divulgate ai suoi tempi, restano ancora oggi utili e stimate: la *Instructissima bibliotheca manualis concionatoria* (4 voll., Dillingen 1681) spesso ristampata in varie nazioni e variamente aggiornata (ultima ed,. 5 voll., Parigi 1880); e le *Instructiones praticae*, uscite in serie, su diversi argomenti di utilità per il ministero sacerdotale e raccolte in 11 voll. (Dillingen 1726-28). La *Instructio quinta*: *De confessionibus rite ac fructuose excipiendis*, è all'Indice (decr. 5 luglio 1728) forse per i motivi per i quali l'Indice spagnolo ordinava di cancellare alcune litanie, ogni rinvio al *Thesaurus precum* e l'invocazione a s. Carboniano (Corbiniano) presentata in una litania (H. Reusch, *Index der verbotenen Büchern*, II, Bonn 1885, p. 78).

BIBL.: Sommervogel, IV, coll. 1901-16; Hurter, IV, coll. 632-33; B. Duhr, *Gesch. der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*, III, Monaco-Ratisbona 1921, pp. 546-50.

Celestino Testore

LOISY, ALFRED. - Esegeta modernista, n. ad Ambrières (Haute-Marne) il 28 febbr. 1857, m. a Parigi il 6 giugno 1940. Nel 1874 L. entrò nel Seminario maggiore di Châlons. Ordinato sacerdote il

29 giugno 1879, esercitò alquanto il ministero finché si recò a Parigi nel 1881, specialmente per interessamento di mons. L. Duchesne. Frequentò l'Istituto, ove presto assunse la cattedra di ebraico. Stando ai suoi *Mémoires* (v. sotto, I, p. 154), L. nel 1886 cominciò a sentirsi estraneo alla Chiesa. I suoi scritti fecero presto sorgere gravi sospetti circa la sua ortodossia. Nel 1893 L. smise il corso di esegesi per limitarsi all'insegnamento dell'ebraico. Nel 1894 si recò a Neuilly, lasciando l'Istituto, e nel 1899 presso l'assiriologo J. Thureau-Dangin. Dal 1909, ormai già scomunicato, passò ad insegnare nel Collège de France. Il libro che lo pose in aperta opposizione con la Chiesa fu *L'Evangile et l'Eglise* (Parigi 1903), condannato dal S. Uffizio il 16 dic. 1903 insieme a *Etudes évangéliques* (ivi 1902), *Le quatrième évangile* (ivi 1903), *Autour d'un petit livre* (ivi 1903) e *La religion d'Israël* (ivi 1901).

L., che possedeva un'indiscutibile cultura storico-filologica, nei suoi molteplici scritti si rivela il rappresentante più tipico del modernismo (v.) biblico. Non poche proposizioni del decreto *Lamentabili* (3 luglio 1907) sono desunte dai suoi libri. Negato il concetto di ispirazione e del soprannaturale in genere, L. applicò alla S. Scrittura le teorie più spinte del razionalismo tedesco. Trattando del Nuovo Testamento, sua materia preferita, assunse un atteggiamento quanto mai demolitore nella critica delle fonti per presentare la Chiesa come un travisamento cosciente del Regno di Dio proclamato da Gesù in senso meramente escatologico.

Fra le opere del L., tutte condannate (decreto del 1 giugno 1932 e seguenti sino a quello del 20 luglio 1938), oltre le già menzionate, vanno ricordate: *Histoire du Canon de l'Ancien Testament* (Parigi 1890); *Histoire du Canon du Nouveau Testament* (ivi 1891); *Histoire critique du texte et des versions de l'Ancien Testament* (2 voll., Amiens 1892-93); *Les mythes babyloniens et les premiers chapitres de la Genèse* (Parigi 1901); *Les Evangiles synoptiques* (2 voll., Ceffonds 1907-1908); *Simples réflexions sur le décret du St-Office « Lamentabili sane exitu » et sur l'encycl. « Pascendi dominici gregis »* (ivi 1908); *Quelques lettres sur des questions actuelles et sur des événements récents* (Haute-Marne 1908); *Jésus et la tradition évangélique* (Parigi 1910); *A propos d'histoire des religions* (ivi 1911); *L'Evangile selon Marc* (ivi 1912); *Choses passées* (ivi 1913); *L'Epître aux Galates* (ivi 1916); *L'Evangile selon Luc* (ivi 1917); *Les mystères païens et le mystère chrétien* (ivi 1919); *Essai historique sur le sacrifice* (ivi 1920); *Les Actes des Apôtres* (ivi 1920); *L'Apocalypse de Jean* (ivi 1923); *La religion* (ivi 1924); *Religion et humanité* (ivi 1926); *Mémoires pour servir à l'histoire religieuse de notre temps* (3 voll., ivi 1930-31); *Les origines du Nouveau Testament* (ivi 1936).

BIBL.: D. Palmieri, *Osservazioni sulla recente opera L'Evangile et l'Eglise par A. L.*, Roma 1903; M. Lepin, *Les théories de M. L.*, Parigi 1908; J. Rivière, *Le modernisme dans l'Eglise*, ivi 1929, passim; M.-J. Lagrange, *M. L. et le modernisme*, Juvisy 1932; M. D. Petre, *A. L.*, in *The Hibbert journal*, 39 (1940), pp. 5-14; A. C. Cotter, *A. L.*, in *Theological studies*, 2 (1940), pp. 242-51; L. Salvatorelli, *A. L.*, in *Studi e materiali di storia delle religioni*, 17 (1941), pp. 119-21; L. Tondelli, *A. L.*, in *La scuola cattolica*, 69 (1941), pp. 20-45; F. Heiler, *Der Vater des katholischen Modernismus: A. L.*, Monaco 1947. Angelo Penna

LOJA, DIOCESI di. - Diocesi e capoluogo della provincia omonima, città nell'Ecuador.

Ha una superfice di 20.000 kmq. con una popolazione di 180.000 ab., dei quali 176.400 cattolici; conta 46 parrocchie servite da 56 sacerdoti diocesani e 14 regolari, un seminario, 4 comunità religiose maschili e 14 femminili (*Ann. Pont.*, 1951, p. 252).

La città, posta nella Val de Canbamba, fu fondata nel 1546 e nel 1580 vi fu tenuto il primo Concilio provinciale, essendovi già allora una chiesa parrocchiale e comunità di Francescani e di Domenicani. Nel 1861 L. ebbe un collegio tenuto dai Gesuiti e nel 1865 il papa Pio IX creò la diocesi di L.; primo vescovo fu mons. Checa, suo successore fu mons. Riofrio, poi arcivescovo di Quito, il terzo, mons. J. Masia, fu esiliato, e morì in Perù nel 1902. A lui seguì nel 1907 mons. J. J. A. Eguiguren il quale fondò la scuola preparatoria del seminario affidandola ai Fratelli delle Scuole Cristiane. Fra le chiese, oltre la cattedrale, si ricordano quelle del Carmine, di S. Giuseppe, di S. Francesco, di S. Domenico, di S. Sebastiano. La diocesi è suffraganea di Quito.

BIBL.: A. A. Mac Erlean, s. v. in *Cath. Enc.*, IX, pp. 322-23; anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, XXX, pp. 1466-71.
Enrico Josi

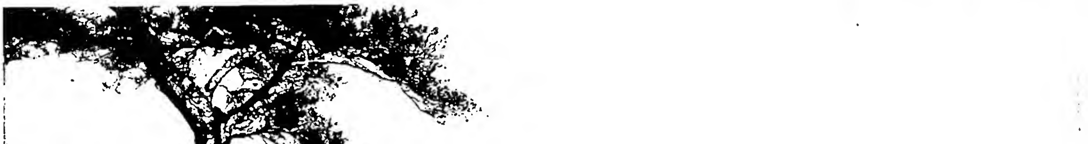
LOLLARDI. - I. NEI PAESI BASSI E IN GERMANIA. - L. furono chiamati i membri di una confraternita religiosa sorta all'inizio del sec. XIV ad Anversa in occasione di una pestilenza, e durante la quale essi curavano gli infermi e seppellivano i morti. Il nome deriva dal tedesco *lullen*, *einlullen*, « cantare piano, a voce bassa », e fu loro applicato per le salmodie con le quali accompagnavano i cortei funebri; per ciò furono pure detti *Deum laudantes*. Furono chiamati anche « Fratelli di s. Alessio » dal loro patrono, o fratelli *cellites*, dalle *cellae*, grotte o tombe dove inumavano i defunti. Per il loro stato di vita povero e l'abito di penitenti che portavano rassomigliavano ai beghini o begardi, con i quali furono non di rado confusi (cf. G. L. Mosheim, *De berghardis*, Lipsia 1790). Fra gli studenti vagabondi del sec. XIV in Germania si trovarono anche dei l. (cf. L. Spätling, *De Apostolicis*, Monaco 1947, p. 163). Furono talvolta sospetti di eresia e perciò perseguitati; ma vennero finalmente tollerati da Gregorio XI nel 1374. Ai l., disprezzati dal mondo, somigliarono i « fratelli della vita comune », come testimoniano Tommaso da Kempis e Giovanni Busch (*Chronicon Windeshemense*, ed. K. Grube, III, Halle 1886, cap. 41).

II. IN INGHILTERRA. - Furono chiamati l. i primi predicatori o « poveri preti » inviati da Wicleff a predicare le sue false dottrine. La loro esistenza è attestata la prima volta nel 1387 dal vescovo di Worcester (« ... nomine seu ritu lollardorum confoederati », testo completo in D. Wilkins, *Concilia Magnae Britanniae*, III, Londra 1737, p. 202). Nel 1395, divenuti molto potenti, affissero alle porte di Westminster e S. Paolo a Londra manifesti diffamatori contro il clero. Nello stesso tempo fecero proclamare la riforma della Chiesa dal Parlamento inglese. Il re Riccardo II Plantageneto, che fino allora aveva tentato di paralizzare l'azione del clero contro i l., ordinò di imprigionare i predicatori l. e, se fosse necessario, di bruciarli davanti al popolo. Nel 1399 Enrico V di Lancaster si mostrò ancora contrario ai l. L'arcivescovo di Canterbury li perseguitò con zelo ed epurò l'Università di Oxford dalle loro tendenze ereticali. Dopo la solenne condanna degli errori di Wicleff al Concilio di Costanza (1414-18), lo zelo contro i l. in Inghilterra rivisse. Nonostante ciò, i l. nel 1428 erano ancora numerosi e i loro scritti si diffondevano largamente.

Gli errori dei l. esposti nel *Repressor* di Reginaldo Pecock, vescovo di Chichester, sono gli stessi di Wicleff, eccettuato l'ultimo punto della condanna della guerra e della pena di morte. Ufficialmente la battaglia della Chiesa contro i l. durò fino al regno di Enrico VIII.

III. I L. E LA « RIFORMA » PROTESTANTE. - Si è fatta questione se il movimento dei l. abbia preparato la « riforma » del sec. XVI. Né in Germania, né in Inghilterra i l. hanno causato la « riforma » luterana o anglicana, essendo essi quasi scomparsi quando si iniziava la « riforma ». Tuttavia vi sono delle analogie incontestabili tra le dottrine dei l. e quelle dei riformatori, particolarmente nei seguenti punti: subordinazione della potestà spirituale a quella civile; lotta contro i possedimenti ecclesiastici; necessità di una traduzione popolare della Bibbia e lettura di questa fuori del controllo della gerarchia. Si può dire che, con la lotta accanita contro l'ordine esistente

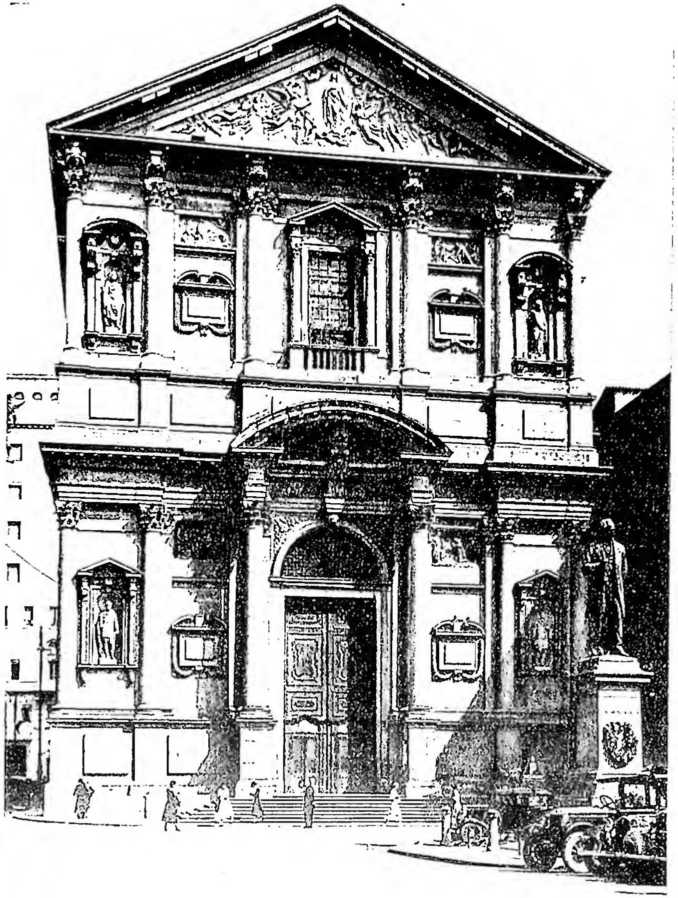
(fot. Enit)



(fot. Alinari)

In alto: STRADA DELLO STELVIO DAL VERSANTE DI BORMIO - Passo dello Stelvio.
In basso: PANORAMA DI MENAGGIO, Lago di Como.

(fot. Enit)



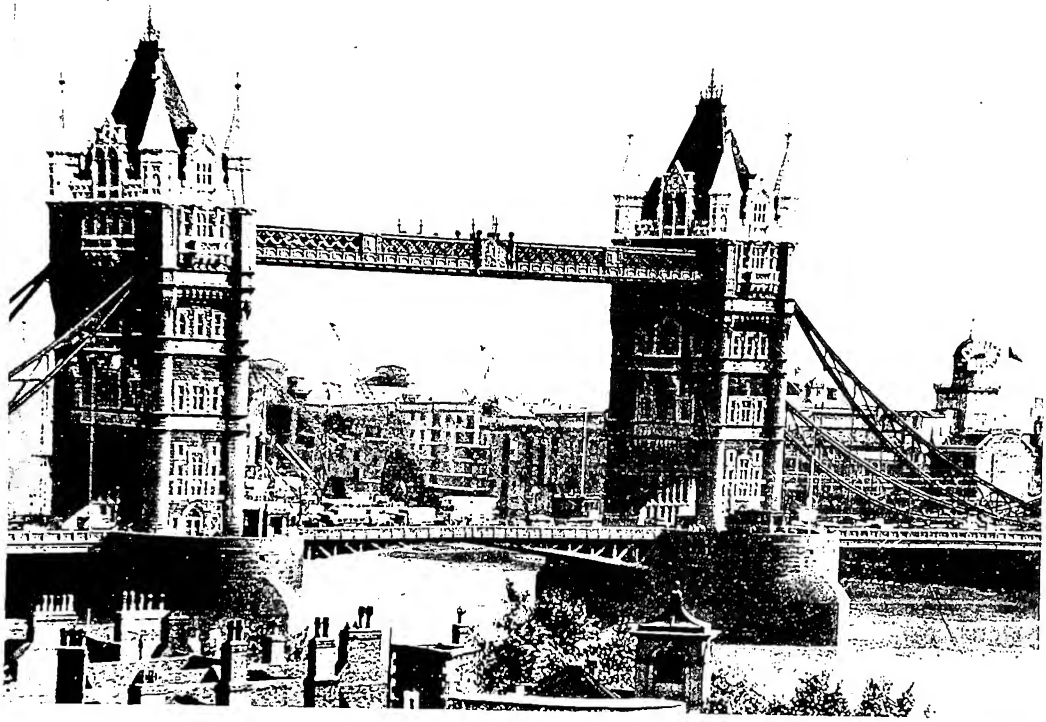
(fot. Enit)

A sinistra: FACCIATA DEL DUOMO DI MONZA. Matteo da Campione (1390-96). Il campanile è del 1592 su disegno del Pellegrini.
A destra: FACCIATA DELLA CHIESA DI S. FEDELE DI MILANO (1569) e monumento ad Alessandro Manzoni.

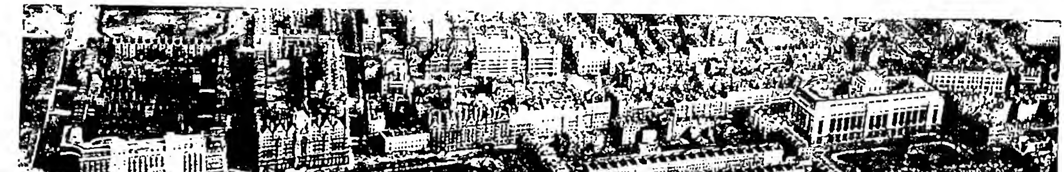
(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto: SPOSALIZIO DELLA VERGINE. Dipinto di Bernardino Luini (ca. 1530) - Saronno, Santuario.
In basso: LA LAVANDAIA. Dipinto di G. Ceruti (1727-34) - Brescia, Pinacoteca.



(fot. British Council)



(fot. British Council)

In alto: IL PONTE DELLA TORRE DI LONDRA. *In basso:* VEDUTA AEREA DELLA CITTÀ.

(*fot. Alinari*)
LOMBARDI, ALFONSO - Formelle con angeli recanti i simboli della Passione. Arco della porta a destra della basilica di S. Petronio. Bologna.

nella Chiesa di allora, i l. d'Inghilterra prepararono il terreno alla « riforma » anglicana.

BIBL.: E. Carrick. *Wicleff and the L.*, Nuova York 1908; W. W. Capes, *The English Church in the XIV-XV centuries (1372-1486)*, Londra 1908; F. Gairdner, *Lollardy and the reformation in England*, 4 voll., Londra 1908-13; P. Oczipka, *Die literarischen Widersacher Wiclifs u. der L. in England*, Königsberg 1915; R. Hedde, s. v. in DThC, IX, coll. 910-25.
Lucchesio Spätling

LOLO, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Nel Congo belga, affidata all'Ordine dei Premostratensi (abbazia di Tongerloo nel Belgio), eretta il 22 febbr. 1937 in un piccolo territorio distaccato dal vicariato apostolico di Buta.

Ha una superficie di 10.000 kmq., con 45.000 ab., dei quali 16.727 cattolici. Conta 77 chiese, di cui 3 parrocchie, servite da 16 sacerdoti regolari; 2 comunità religiose femminili, 77 scuole; 9 opere di beneficenza (tra cui 2 ospedali) e associazioni di carità e di Azione Cattolica (*Ann. Pontif.*, 1951, p. 715).

BIBL.: AAS, 29 (1937), pp. 295-96; MC, pp. 231-32; Archivio della S. C. de P. F., *Prospectus Status Missionis*, pos. prot. n. 3221/49.
Carlo Corvo

LOMBARDI, ALFONSO. - Scultore, n. probabilmente a Ferrara nel 1497, da Niccolò Cittadella di Lucca e da Eleonora L., m. a Bologna il 2 dic. 1537.

Le qualità native di questo maestro, che assunse il cognome materno e lavorò alacremente soprattutto a Bologna e in Romagna, appaiono, risentite, nei busti in terracotta del Cristo e dei dodici Apostoli, già nella chiesa bolognese di S. Giuseppe e, soppressa questa nel 1769, trasferiti nel duomo di Ferrara, dove furono fatti colorire. In essi si ammira una vigorosa modellazione, congiunta a penetrante caratterizzazione somatica e psicologica, tutta ferrarese (Francesco Filippini li attribuisce, però, a Baccio da Montelupo: cf. F. Filippini, *Baccio da Montelupo in Bologna*, in *Dedalo*, 8 [1927-28], pp. 527-42 sgg.). Al confronto rivestono accademica teatralità i personaggi del grandioso e folto gruppo in S. Maria della Vita, a Bologna, rappresentante il *Transito della Vergine*, e che è, in certo qual modo, un equivalente plastico delle migliori pitture di Gerolamo da Carpi, per il romanesimo aulico delle pose e lo sfondo d'architettura classicheggiante (1522). A questo periodo appartiene pure un Ercole gigantesco e fiero, nel Palazzo comunale, mentre dal 1526 al 1530 il L. eseguì in marmo alcune formelle di soggetto biblico e una solenne, armoniosa *Risurrezione di Cristo*, per il portale a sinistra della chiesa di S. Petronio. Guadagnatosi nel 1530 il favore di Carlo V, in occasione del soggiorno bolognese di quell'Imperatore, ne ritrasse le sembianze, come pure fece i ritratti, a Roma, di Clemente VII e di Giuliano de' Medici. Opere dell'ultimo suo periodo sono la statua della Vergine e figure di santi, alla Madonna del Baraccano, la *Pietà* in S. Pietro e l'elegante predella in marmo per la famosa arca in S. Domenico, con un'*Adorazione dei Magi* ed episodi della vita del Santo (1533).

BIBL.: G. Baruffaldi, *Vita di A. L.*, Venezia 1847; I. B. Supino, *L'« Ercole » di A. L.*, in *Rivista d'arte*, 11 (1929), pp. 110-113; F. Schottmüller, s. v. in Thieme-Becker, XXIII, pp. 345-47.
Alberto Neppi

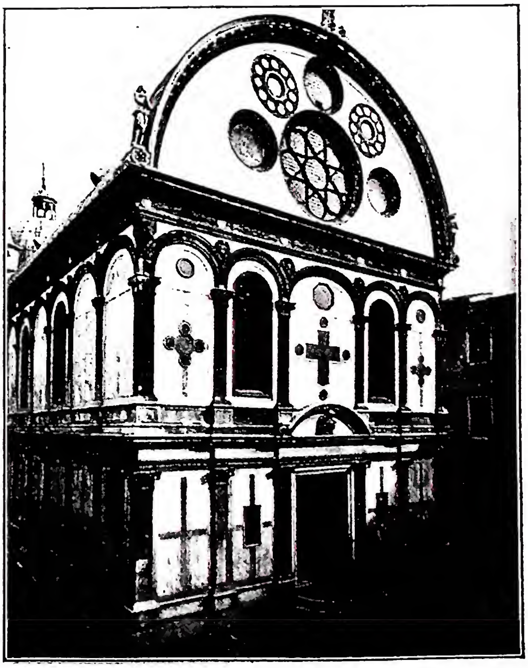
LOMBARDI, CARLO. - Canonista, n. a Dronero (Cuneo) il 29 dic. 1858, m. a Roma il 18 dic. 1908.

Compì gli studi ecclesiastici nel Seminario Romano; sacerdote nel 1881, conseguì la laurea *in utroque iure* nel 1889. L'anno successivo fu nominato professore supplente per il testo canonico nella Facoltà legale dello stesso Seminario, nel 1893 professore effettivo di istituzioni canoniche e nel 1901 trasferito all'insegnamento del testo canonico. Successivamente fu nominato difensore del vincolo alla S. Congregazione del Concilio (1902). Consultore della Commissione per la codificazione del diritto canonico (1904), professore di economia politica all'Accademia dei Nobili ecclesiastici (1906), uditore della S. Rota (1908).

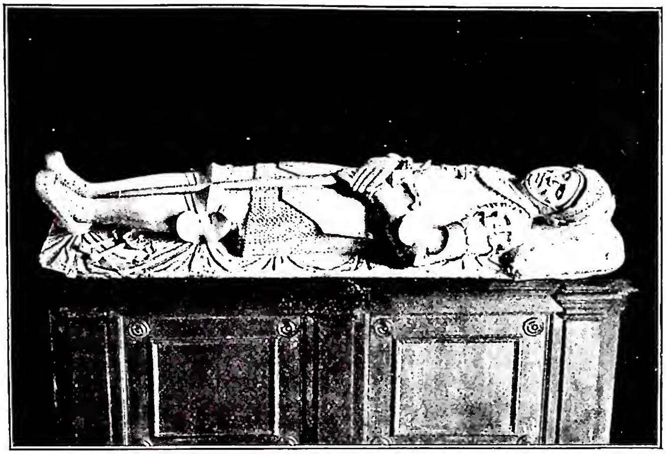
Fra le sue opere, le principali sono: *Iuris canonici privati institutiones* (3 voll., Roma 1897-99; 2ª ed., 1901); *De iudiciis in genere* (ivi 1899); *La scienza della religione* (ivi 1901).
Augusto Moreschini

LOMBARDI, FAMIGLIA. - Dinastia folta di architetti e scultori, originari del Canton Ticino e al cui cognome Solari venne quasi sempre sostituito quello generico di Lombardo o L. Essi ebbero Venezia per massimo centro di attività, ma il loro gusto, eminentemente decorativo, sia nell'edilizia sia nella plastica, si diffuse, durante gli ultimi decenni del Quattrocento e i primi del secolo successivo, in tutto il Veneto, in Lombardia, a Ferrara e nelle Romagne, con un insieme di qualità artigiane che ricorda il fenomeno dei Cosmati (v.), nella regione laziale.

Il più notevole dei L., per originalità d'invenzione e perizia esecutiva, fu PIETRO di Martino, n. a Carona,



(*fot. Alinari*)
LOMBARDI, FAMIGLIA - Facciata della chiesa dei Miracoli, opera di Pietro L. - Venezia.



(*fot. Anderson*)
LOMBARDI, FAMIGLIA - Figura giacente di Guidarello Guidarelli, opera di Tullio L. - Ravenna, Istituto di Belle Arti.

sul lago di Lugano, verso il 1435, e m. a Venezia nel giugno 1515. Assorbite talune eleganze della scultura fiorentina coeva, iniziò la sua attività di plastico con il sepolcro Roselli al Santo di Padova (1464-67), cui seguirono, a Venezia, quelli, più complessi e adorni, di alcuni dogi, nelle chiese dei SS. Giovanni e Paolo, dei Frari, ecc., che rimangono tipici di una tendenza fiorita e leggiadra, detta « lombardesca », non certo profondamente icastica e struttiva. Meglio il suo genio sereno si esprimeva nell'ambito architettonico, con opere oltremodo significative di quel processo di aggiornamento classico che subì l'edilizia gotica veneziana, senza rinunciare alle originarie, orientali policromie. È il suo capolavoro, in tale campo, è la chiesa di S. Maria dei Miracoli (1481-89), dove l'uso dei rivestimenti marmorei a più colori, degli oculi, dischi, paraste e fregi è accoppiato ad una nitida e semplice funzionalità di strutture lineari. Collaboratori feracissimi e fedeli di Pietro L. furono i figli TULLIO (n. verso il 1455 e m. a Venezia il 17 nov. 1532) e ANTONIO (n. ca. il 1458 e m. forse a Ferrara nel 1516). Il primo ha prodotto numerose opere nel Veneto ed a Mantova, fra le quali, più che il rilievo del *S. Antonio e il cuore dell'avaro* nell'Arca del Santo, a Padova, e il *Bacco e Arianna* del Museo Estense di Vienna, emerge, per la compostezza della linea e l'abbandono elegiaco, la statua funebre del giovane guerriero Guidarello Guidarelli nel Museo civico di Ravenna. Antonio ha lasciato, fra l'altro, il rilievo con un *Miracolo di s. Antonio* nell'Arca del Santo, a Padova, che per purezza di forme sembra anticipare moduli neo-classici (1505), ed ha svolto una rigogliosa attività a Ferrara, dal 1506 al 1516, attorno ai famosi « camerini d'alabastro » del duca Alfonso I, nel Castello Estense, con fregi plastici opulenti, conservati in gran parte nel Museo Stieglitz a Leningrado (un aitante *Marte* seduto trovasi nella Galleria Estense di Modena). Figlio di Antonio fu GIROLAMO, detto anche da Ferrara (n. a Ferrara ca. il 1504 e m. ca. nel 1590), che subì l'influenza di Andrea e di Jacopo Sansovino; lavorò dapprima con successo per la Libreria e per la Loggetta sansoviniane a Venezia (1532-1540), quindi, trasferitosi a Loreto nel 1543, per quella S. Casa, dove si ammirano soprattutto di lui le quattro statue di profeti. Verso il 1550 passava a Recanati e fondeva colà in bronzo alcune fra le sue opere migliori: il ciborio, a foggia di tempietto romano, per l'altar maggiore del Duomo milanese, il tabernacolo della cattedrale di Fermo e i rilievi delle imposte per la S. Casa di Loreto, a cui collaborò il figlio ANTONIO (n. ca. il 1550 e m. nel 1610). Lavori apprezzabili in marmo eseguirono, sempre a Loreto, con austero gusto sansovinesco, anche i fratelli di Girolamo, AURELIO (n. a Venezia nel 1501 e m. a Recanati il 9 sett. 1563), e LUDOVICO (n. ca. il 1507 e m. nel 1575).

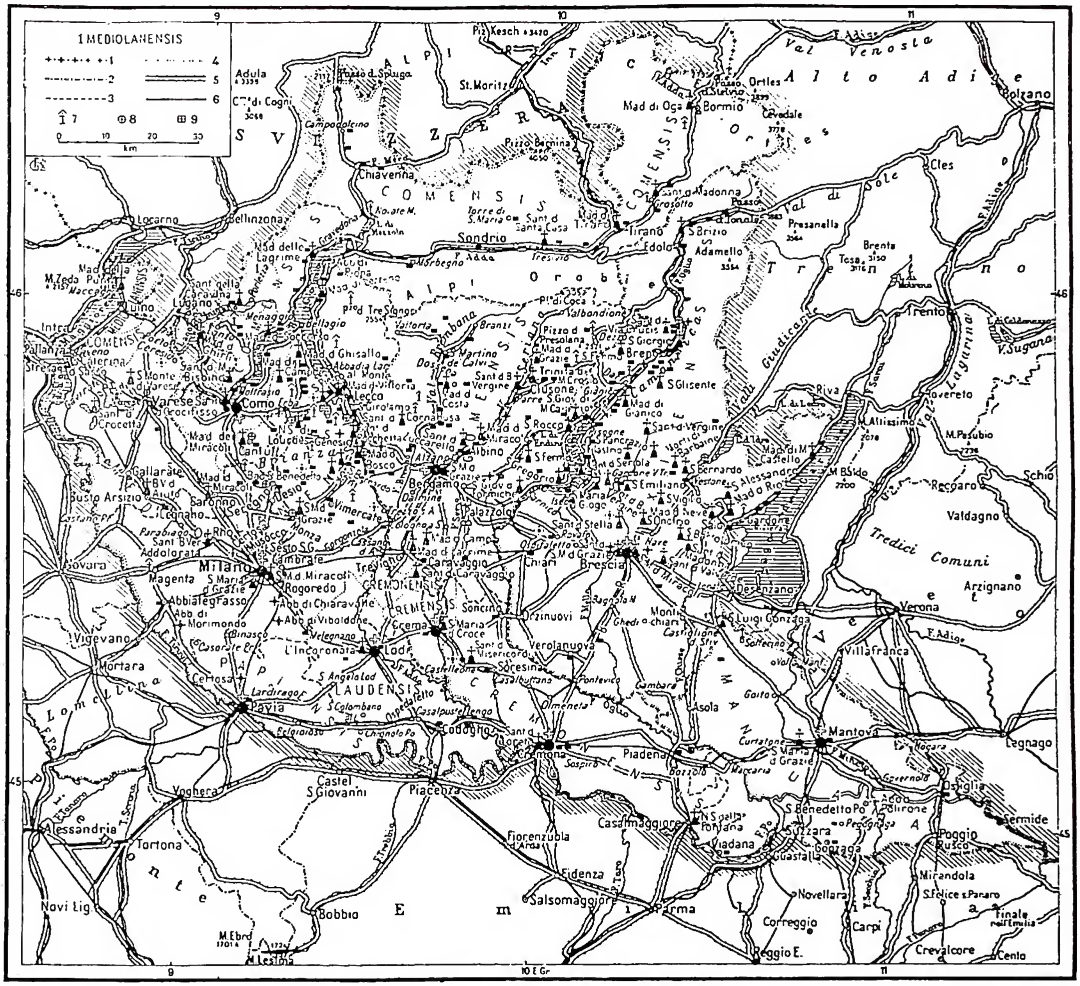
BIBL.: L. Planiscig, *Venezionische Bildhauer der Renaissance*, Vienna 1921; id., *Deux réliefs en marbre de Pietro L.*, in *Gaz. des beaux arts*, 1930, pp. 1-10; id., *Pietro L. e alcuni bassorilievi veneziani del 400*, in *Dedalo*, 10 (1929-30), pp. 461-87; id., *Per il quarto centenario della morte di Tullio L. ...*, *ibid.*, 12 (1932), pp. 901-24; A. Callegari, *Pietro L. e il lombardismo nel basso padovano*, *ibid.*, 9 (1928-29), pp. 357-85; A. Venturi, *Pietro L. e alcuni bassorilievi del Quattrocento*, in *L'arte*, 1 (1930), pp. 191-205; A. Moschetti, s. v. in Thieme-Becker, XXIII, pp. 341-45.

Alberto Neppi

LOMBARDIA. - I. GEOGRAFIA. - Come regione naturale la L. abbraccia il territorio delimitato dalla cresta della zona centrale delle Alpi e dal corso del Po fra Ticino e Mincio; ma i confini politici (con la Svizzera) e amministrativi, mentre ne escludono la parte settentrionale alpina (Canton Ticino, svizzero), vi includono lembi oltre il Ticino (Lomellina), il Po (Oltrepò pavese, Gonzaga e Sermide) e il Mincio (Goito ed Ostiglia). Solo nella Valtellina la L. raggiunge lo spartiacque alpino, che oltrepassa con la piccola (307 kmq.) sporgenza della Val Livigno. È una delle più ampie, e la più popolosa, fra le regioni italiane, e come densità di abitanti non è superata se non dalla Campania e dalla Liguria, notevolmente meno estese.

La Bassa L., corrispondente alla parte centrale della pianura padano-veneta, si mantiene quasi dovunque al di sotto dei 200 m. e si divide a sua volta in alta e bassa pianura. Quest'ultima beneficia delle risorgive, spiccianti al contatto con l'alta pianura: agricoltura e allevamento (prati irrigui) vi hanno consentito la più elevata produttività raggiunta in Italia. L'alta pianura, formata da depositi alluvionali grossolani e permeabili (brughiere o groane), preferisce le colture industriali (gelso, lino) e la

(*fot. Anderson*)
LOMBARDI, FAMIGLIA - Un miracolo di s. Antonio, opera di Antonio L. Padova, chiesa del Santo.



(propr. Enc. Catt.)

LOMBARDIA - 1) Confini di Stato; 2) confini di regione; 3) confini di province; 4) limiti di circoscrizione ecclesiastica; 5) strade; 6) ferrovie; 7) oratòri; 8) pievi; 9) badie.

vite, che si ritrovano, insieme con l'olivo, nella zona collinare, attorno ai laghi e nelle basse vallate prealpine ed alpine. La cintura montuosa, che chiude a N. la L., si estolle fin oltre i 4000 m. (Bernina), ma fa posto a numerosi valichi (sette i più importanti, dal Gottardo allo Stelvio), che mettono in comunicazione la pianura padana con l'Europa centrale. Le prealpi (luganesi, bergamasche, bresciane), distese dal Lago Maggiore al Garda, sono separate dalla zona propriamente alpina per mezzo di una serie di profonde valli (Morobbia, S. Jorio, Valtellina, Corteno).

La L. è la regione italiana che presenta il più elevato sviluppo di industrie: in queste è impegnato il 47,5% della sua popolazione attiva (contro il 28,6% nell'agricoltura, che tuttavia ne rappresenta una delle basi economiche). Tutti i rami d'industria vi sono in fiore, ma in primo luogo il tessile (con le cotonerie alla testa), cui seguono, in ordine di importanza, il siderurgico, il metallico, il meccanico, il chimico, l'alimentare (latticini), ecc. La zona di più intensa concentrazione industriale corrisponde alle provincie di Milano, Varese e Como, con assoluta prevalenza della prima. Anche per il commercio la L. è alla testa delle regioni italiane: ca. 1/5 degli addetti a questa attività in Italia sono concentrati in L.

La popolazione è assai inegualmente distribuita, come appar chiaro dagli estremi della sua densità. Quasi tutti i principali centri urbani della L. sorgono nella zona di

Provincie e capoluoghi (popolazione del 1949 in 1000 ab.)	Numero dei comuni	Superficie	Popolazione: Censimento 1936	Popolazione: Valutazione 1° Gennaio 1949 – assoluta	Popolazione: Valutazione 1° Gennaio 1949 – densità a kmq.
Bergamo (107)	235	2.759	605.810	650	236
Brescia (151)	192	4.749	744.571	819	172
Como (76)	217	2.067	501.752	524	254
Cremona (72)	112	1.756	369.515	368	210
Mantova (58)	70	2.339	407.977	407	174
Milano (1287)	245	2.759	2.175.400	2389	866
Pavia (67)	186	2.966	492.303	490	165
Sondrio (14)	73	3.208	142.919	141	44
Varese (59)	119	1.119	396.232	443	370
L.	1449	23.722	5.836.479	6231	262

pianura o al margine di essa. Tolto Sondrio, tutti i capoluoghi di provincia (oltre Monza e Busto Arsizio) superano i 50 mila ab. Due di essi (senza contare Milano, che ha ormai sorpassato il milione) contano oggi fra le città con più di 100 mila ab. (Brescia e Bergamo).

Bibl.: A. Brenna-C. Cantù, *Grande illustrazione del Lombardo Veneto* ecc., Milano 1858-61; G. Graziani-S. Grande, *L. col Canton Ticino*, Torino 1924; G. Dainelli-N. Tarchiani, *L.*, Firenze 1927; P. Parpagliolo, *L'Italia negli scrittori italiani e stranieri*, II: *la L.*, Roma 1929; L. V. Bertarelli, *Guida d'Italia del T.C.I.: L.*, 2ª ed., Milano 1930; D. Olivieri, *Dizionario di toponomastica lombarda*, ivi 1931. Giuseppe Caraci

II. Storia civile e religiosa. - Il nome L. (medievale « Longobardia »), introdotto dai Bizantini per indicare, in contrapposto con Romania, i territori occupati dal sec. vi dai Longobardi, dopo l'888 fu applicato alla Marca carolingia d'Italia; sotto i Visconti furono dette L. anche le Valli Ticinesi e la Valtellina; i territori di Bergamo, di Brescia e di Mantova vennero aggregati più tardi alla L.; ma già sotto i duchi vasti territori al di là del Po e verso l'Appennino fecero parte della L., che ora comprende nell'oltrepò solo la provincia di Pavia. Nell'antichità essa corrisponde alla parte orientale della Transpadana (*XI Reg. Augustea*) e, dall'Oglio al Mincio, alla parte occidentale della *Venetia* (*X reg. Augustea*), mentre la provincia di Pavia era Liguria, circoscrizione, questa, che sotto Diocleziano comprese anche quasi tutta la L. attuale.

La L. ora è divisa nelle 9 provincie di Milano, Varese, Como, Sondrio, Bergamo, Brescia, Mantova, Cremona e Pavia; tra le diocesi 9 esistevano già nel 1300, e cioè Milano, Lodi, Como, Bergamo, Brescia, Mantova, Cremona, Pavia e Bobbio; Bobbio fu poi abolita (v. bobbio).

Le tradizioni, tardive, in gran parte leggendarie, dicono che a Milano lo stesso apostolo Barnaba avrebbe introdotto il cristianesimo; a Pavia s. Ermacora, vescovo di Aquileia, avrebbe inviato i ss. Siro ed Evenzio ad evangelizzare. In realtà risulta, soprattutto dai cataloghi dei vescovi, che a Milano la diocesi sarebbe stata istituita ca. il 200, a Brescia ca. il 300, a Pavia alla metà del sec. iv o poco prima; a Bergamo, a Lodi, a Como alla metà del iv, e più tardi a Cremona. I primi vescovi sarebbero: a Milano Anatolio, a Brescia Clateo, a Bergamo Namo, a Pavia Siro, a Como Felice, a Lodi Bassiano. Il cristianesimo pertanto entrò in L. come istituzione organizzata non prima dell'inizio del sec. iii, e vi si affermò nella totalità del territorio solo nella 2ª metà del sec. iv; l'iscrizione cristiana datata più antica finora nota è milanese, del 244 (CIL, V, 6181). Incerta, in parte leggendaria, e fondamentalmente tardiva è anche la tradizione dei martiri nella regione lombarda, che vorrebbe riportarli all'età neroniana, mentre è da attribuire al sec. iii. I nomi dei martiri principali saranno ricordati sotto i singoli nomi dei luoghi; altrettanto sarà fatto per i vescovi più illustri delle singole diocesi, ma due nomi non possono qui essere dimenticati, perché ebbero, soprattutto il primo, larga risonanza lombarda, anzi italiana: s. Ambrogio (374-97), che estese la provincia ecclesiastica fino al distretto oggi svizzero di Coira, e s. Carlo Borromeo (1560-84), il principale artefice della « Controriforma » lombarda.

Le vicende preistoriche e storiche della L. sono quanto mai complesse e varie: improbabile la presenza dell'uomo nel paleolitico; caratteristiche invece le abitazioni umane nel neolitico; quelle, ad es., del basso cremonese (Vhò, Cella Dati) e poi del mantovano e del bresciano; importante l'età eneolitica con le palafitte del lago di Varese e poi le terremare fra Adda e Mincio, poi l'età del bronzo (Cascina Ranza, Albairate). Celebre per

(fot. Alinari)
Lombardia - Avanzi della villa di Catullo - Sirmione.

l'età del ferro la stazione di Golasecca, presso Sesto Calende, e altre del comasco, del milanese, del pavese, del mantovano. Nel 500 ca. vi penetrano gli Etruschi (Mantova, Melzo ?); nel 400 i Galli che dànno il nome loro a tutta la regione padana. Nella seconda metà del sec. iii a. C. vi penetrano i Romani, che vi si affermano nella prima metà del sec. ii, ma per essi la L. non rappresentò una circoscrizione unica e caratteristica. Né le vicende delle guerre contro i popoli alpini e l'organizzazione imperiale e più tardi le lotte ariano-cattoliche interessarono tutta la regione, ma molto spesso solo una parte di essa.

Contesa, occupata e angariata dai barbari o dai loro antagonisti Eruli, Goti, Bizantini e infine Longobardi, la L. fu spesso in preda al saccheggio e nelle sue pianure campo di battaglia ai diversi contendenti. Abbandonata talvolta dalle altre autorità, trovò unico presidio ed aiuto, anche per la tutela della vita civile, nei suoi vescovi, che divennero spesso attori e talvolta vittime di ogni ordine nuovo. Così, mentre nel 569 il vescovo milanese Onorato si vede costretto a trasferirsi a Genova, in Pavia, nuova sede in odio a Milano del governo longobardo, a poco a poco si colma, con la convivenza, la distanza fra vincitori e vinti, ma rinascono sotto altra forma i contrasti nella lotta fra cattolici ed ariani.

Nel 645 la Chiesa ambrosiana recupera il vescovo e rinunciando a movimenti scismatici, che l'avevano allontanata da Roma, si fa paladina della conversione dei Longobardi al cattolicesimo contro Pavia, roccaforte dell'arianesimo. La regina Teodolinda, che ebbe la sua residenza prediletta a Monza, contribuì alla vittoria del cattolicesimo, finché al sopravvenire dei Franchi di Carlomagno, invocati dalla Chiesa di Roma, l'ultimo re longobardo, Desiderio, si arrende (774) in Pavia al vincitore.

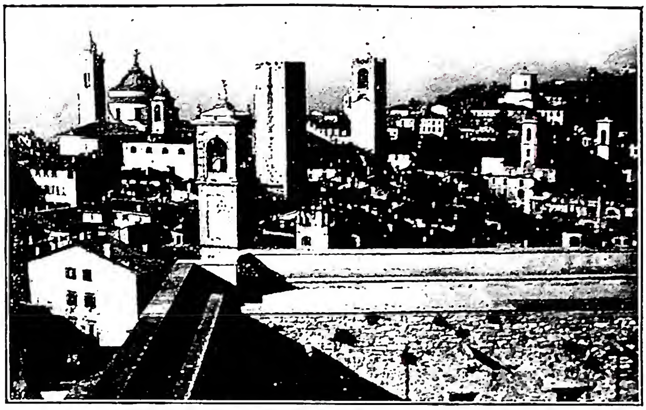
Convivono così per un secolo in L. Longobardi, Franchi e Romani fino all'888, quando la L., staccata dall'Impero carolingio, dà nome alla Marca orientale, suddividendosi nei « comitati » di Milano, Pavia, Seprio, Bergamo, Lodi, Cremona, Mantova, cui si aggiungono Piacenza, Parma, Reggio e Modena. Nel sec. ix si svolge la lotta tra i vescovi lombardi e la feudalità laica, che a poco a poco è sopraffatta dai primi, sicché i vescovi, e segnatamente il metropolita milanese, diventano i perso-

naggi politici più importanti della regione: è il tempo di Ansperto e dei re Ottoni di Germania, che qui si appoggiano al clero per vincere l'opposizione dei signori feudali, e allora si inizia la nuova lotta del popolo contro i vescovi feudatari: nel 933 Milano si ribella al vescovo Landolfo; poco dopo Cremona al vescovo Olderico. Si prepara il sorgere del Comune, talora favorito, talora avversato dall'autorità vescovile.

Durante i secc. XI-XII l'evoluzione dal regime feudale al comunale in L. è compiuta e i vescovi partecipano al compromesso generale col risultato di abbandonare ormai il dominio temporale, fonte di disordini, di soprusi e talvolta di immoralità; tali soprusi dànno origine al moto ereticale dei Patarini, che attecchisce soprattutto a Milano e contribuisce a deprimere l'autorità vescovile.

Seguono le lotte dei Comuni lombardi fra loro: Milano contro Lodi e Como; Pavia contro Tortona; Cremona contro Crema; Bergamo contro Brescia. Milano riesce a coordinare con la forza intorno a sé le attività di una schiera sempre più larga di città vicine, finché Federico Barbarossa, intervenendo per interessi suoi in L., crede utile di provocare i rancori delle città minori contro la città dominante; ne viene nel 1162 la distruzione di Milano, con la collaborazione di Pavia, di Como e di Lodi.

Ma la Lega lombarda rinsalda di nuovo i legami dei Comuni contro l'Impero e a Legnano (1176) il Barbarossa è sconfitto. Con la pace di Costanza si ritorna ad un accordo fra le parti, vescovi compresi, ma poi all'interno dei Comuni si accentuano le fazioni in lotta fra loro (tra l'altro dei valdesi contro i cattolici, questi ultimi sostenuti dagli Umiliati), finché a Cortenova (1237) i Comuni sono battuti da Federico II: è il tempo delle lotte fra guelfi e ghibellini, onde a Bergamo combattono i Colleoni e i Suardo, a Pavia i Beccaria e i Langosco, a Como i Rusca e i Vittani, a Lodi i Vignati e i Vistarini, a Milano i Visconti e i Torriani. Frattanto il comune di Milano aumenta per concessioni imperiali, territori e privilegi, rispettando altrove in L. i grandi feudi ecclesiastici, finché nel 1294 Matteo Visconti ottiene dall'Imperatore la nomina a vicario imperiale per la L., essendo a lui soggette Milano, Como, Bergamo, Lodi, Cremona, Piacenza, Pavia e inoltre Novara, Tortona, Vercelli ed Alessandria. Nasce così il ducato di Milano, cioè la signoria lombarda, che dà unità alla regione e prepara un grande Stato nel centro della valle del Po, tendendo verso Genova e verso Bologna. Poi il ducato è spezzato nel particolarismo cittadinesco, cui sembra opporsi per breve tempo Francesco



(fot. Enit)

LOMBARDIA - Veduta di Bergamo.

Sforza fino alla pace di Lodi (1454). Con Ludovico il Moro la L. ha ancora qualche momento di splendore, prima che con la sua caduta essa diventi preda degli stranieri, che la considerano il fulcro della egemonia del Mediterraneo. Difatti per l'esito della lotta tra Francesco I e Carlo V, per quasi 200 anni, la L. rimane legata alla Spagna dalla quale dipende politicamente, economicamente e moralmente; neppure i beni ecclesiastici resistono al fiscalismo di oltralpe.

All'inizio del sec. XVIII Vienna si sostituisce alla Spagna in L., sicché da allora questa regione (pur rientrando nel più generale movimento del riformismo illuminato italiano) è legata agli interessi austriaci fino al 1796, quando l'esercito francese entra in L. inaugurando un periodo di predominio francese; si crea così la Repubblica Cisalpina, Valtellina compresa, e poi la Repubblica Italiana (1802) e quindi (1805) il Regno Italico, fino al ritorno degli Austriaci, dopo il Congresso di Vienna (1815). È il periodo in cui, nei contrasti con l'Austria, si maturano in L. i primi fermenti rivoluzionari con la Giovane Italia (1821); nel 1848 con le cinque giornate di Milano e le dieci giornate di Brescia la rivoluzione esplode, ricacciando al Mincio gli Austriaci; il voto dei lombardi fu allora per l'annessione al Regno di Sardegna, ma l'armistizio di Salasco riportò gli Austriaci nella regione. Riprenderanno allora le congiure, culminate nell'insurrezione del 1853, fino alla guerra del 1859 e alla creazione del Regno d'Italia, di cui la L. entrò allora a far parte; dopo di che la regione lombarda fu una delle più attive e benemerite dello Stato italiano.

Lo spirito religioso cattolico è ancora largamente vivo in tutta la L. e specialmente a Bergamo e in tutta la regione bergamasca. Tale larga diffusione di spirito religioso ha tutta una lunga storia, che risale ad episodi di lotte religiose, di epidemie, di guerre e di pericoli e si manifesta col sorgere e col fiorire di quasi 150 santuari soprattutto dedicati alla Vergine, che sono caratteristici specie nella plaga collinosa e montagnosa della regione.

Si ricordano, rimandando anche alle varie località, tra quelli che hanno tradizioni più antiche: S. Maria del Sacro Monte di Varese, che risale all'età ambrosiana e fu celebre soprattutto al tempo della lotta antiariana; S. Maria dell'Aiuto, a Mantova, venerata fin dal sec. VIII; S. Pietro presso Civate, ai piedi dei Corni di Canzo, santuario fondato per un voto dell'ultimo re longobardo, Desiderio (m. nel 774); S. Maria delle Grazie di Brescia, con una immagine venerata del Natale, e la Madonna di Campione sul lago di Lugano sono del sec. XIII; san-

(fot. Crimella)

LOMBARDIA - Abbazia cisterciense di Piona (sec. XI) - Colico, sul lago di Como.

(fot. *Alinari*)
LOMBARDIA - Frammento di ambone (sec. XI) - Como, Museo civico.

tuari del sec. XV sono S. Maria dei Miracoli presso S. Celso a Milano, S. Maria dei Miracoli a Brescia, l'Incoronata a Lodi la B. Vergine di Caravaggio, la Madonna di Galle- S. Maria della Croce a Crema, la B. Vergine dei a Saronno, il santuario di S. Girolamo Miani a Vercurago (Lecco), intitolato dal fondatore dei Somaschi, e ancora sono dell'inizio del sec. XVI la Madonna di Tirano, la B. Vergine dell'Aiuto di Busto Arsizio, quello della Madonna delle Lagrime di Treviglio, sorto in ricordo della salvezza ottenuta nel 1522 dalle minacce del maresciallo Lautrec, S. Maria delle Grazie a Milano, e il santuario dell'Addolorata di Rho; del sec. XVII sono la Madonna della S. Casa di Treviso (Valtellina), la Madonna del Bosco presso Merate, la B. Vergine di Lezzeno sopra Bellano, S. Maria delle Grazie presso Mantova. Un certo numero di questi santuari sono sui monti : la Madonna del Ghisallo presso Asso in Valassina, S. Maria della Cornabusa presso Cepino in Valle Imaga, ricavato in parte in una grotta; la Madonna della Seriola sul Montisola in mezzo al lago d'Iseo e il santuario dell'Alpe di S. Colombano, presso Bormio, quasi a 2500 metri sul livello del mare.

BIBL.: moderni scritti completi sulla L. non esistono, tranne che articoli di enciclopedie o studi su singole città; C. G. M. Reina, *Descrizione corografica et historica della L.*, Milano 1712; L. Parpagliolo, *La L. negli scritti italiani e stranieri*, Roma 1929; C. Cattaneo, *L. antica e moderna*, Firenze 1948 (ristampa). Tra gli scritti speciali : E. Rota, *L'Austria in L. e la preparazione del movimento cisalpino*, Milano 1911; A. Visconti, *La pubblica amministrazione nello Stato milanese durante il predominio straniero (1541-1795)*, Roma 1913; C. Morandi, *Idee e formazioni politiche in L., dal 1748 al 1814*, Torino 1927; Lanzoni, pp. 971-1031 ; *Codice diplomatico di L.*, a cura di L. Schiaparelli, I, Roma 1929; F. Valsecchi, *L'assolutismo illuminato in Austria e in L.*, 2 voll., Bologna 1931-34; F. Chabod, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, in *Annuario Ist. storico it. per l'età moderna e contemporanea*, ivi 1938, pp. 1-261; *L. romana*, pubblicazioni dell'Istituto di studi romani, Sezione lombarda, I-II, Milano (1938-39); A. Calderini, *L. preistorica e protostorica*, Roma 1945; R. Thomsen, *The Italic regions from Augustus to the Lombard invasion*, Copenhagen 1947. Per la bibl. della L. religiosa del Cinquecento cf. CARLO BORROMEO, santo. Aristide Calderini

III. REGIONE CONCILIARE. – La regione ecclesiastica conciliare lombarda si estende dentro i confini della provincia ecclesiastica milanese e non dappertutto coincide con i confini della regione amministrativa civile. Essa raggruppa attorno alla sede metropolitana di Milano i vescovati suffraganei di Bergamo, Brescia, Como, Crema, Cremona, Lodi, Mantova, Pavia.

Caratteristica dell'arcidiocesi di Milano è la persistenza attuale del cosiddetto rito ambrosiano che, riordinato da s. Carlo Borromeo, rivela la sua pretta marca latina, pur distinguendosi dal rito romano in peculiarità rilevanti. Fanno eccezione i distretti di Monza, Trezzo d'Adda e Ghignolo Po, e i paesi di Civate, Varenna e Sesto Calende. Viceversa il rito ambrosiano è pure seguito da alcuni paesi della diocesi di Bergamo, nella Valle Cannobina della diocesi di Novara e in alcune località svizzere nei pressi del lago di Lugano.

Le conferenze episcopali della regione lombarda sono convocate e presiedute ogni anno dall'arcivescovo di Milano o in sua vece dal vescovo più degno e più anziano della regione (S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, 24 ag. 1889; S. Congregazione Concistoriale, 15 febbr. 1919 e 22 marzo 1919; S. Congregazione del Concilio, 21 giugno 1932), il quale, coadiuvato dal segretario delle conferenze, ne coordina il lavoro e ne rimette le deliberazioni alla S. Congregazione del Concilio, per la necessaria approvazione e le eventuali osservazioni.

Poiché tutta la regione forma una sola provincia ecclesiastica, il decreto del 15 febbr. 1919 la esime dall'obbligo di tenervi il concilio plenario regionale; perciò essa segue le norme comuni del can. 283 e sgg. quanto alla convocazione e alla presidenza del concilio provinciale.

Il tribunale regionale con competenza matrimoniale ha sede in Milano ed è tribunale di primo grado per le diocesi lombarde sopra enumerate, di secondo grado o di appello per i tribunali regionali di Torino e di Venezia (motu proprio: *Qua Cura*, 8 dic. 1938; *Normae* della S. Congreg. dei Sacramenti, 10 luglio 1940). Tribunale di appello per la regione lombarda è il Tribunale regionale ligure.

BIBL.: G. B. Castiglioni, *Del ius metropolitico della Chiesa di Milano*, Milano s. d.; Gr. Carli, *Del diritto ecclesiastico metropolitano d'Italia e particolarmente di Milano e d'Aquileia*, ivi 1786; L. Muratori, *De antiquo iure metropolitae Mediolanensis in episcopum Ticinensem*, s. n. t.; F. Roberti, *De processibus*, I, Roma 1940, pp. 227-29; C. Sartori, *Enchiridion canonicum*, ivi 1947, pp. 46-48; *Annuario pontificio*, 1950, pp. 122, 130, 162, 168 241, 253, 260, 296. Agostino Pugliese

IV. ARTE. – Gli albori dell'arte in L. coincidono con l'avvento della civiltà romana in questa regione (gli

(fot. *Alinari*)
LOMBARDIA - S. Imerio distribuisce le elemosine. Rilievo di G. A. Amadeo (1447-1522) - Cremona, Cattedrale.

scarsi oggetti dell'epoca preromana ritrovati in terra lombarda, con le loro forme primordiali, le ornamentazioni grossolane, appartengono piuttosto alla storia del costume che a quella dell'arte). La civiltà artistica della Roma imperiale ha lasciato monumenti importanti a Milano nelle Colonne di S. Lorenzo, a Brescia nei resti del tempio di Vespasiano, a Sirmione nei ruderi d'una grande villa, e in numerosi musaici pavimentali, e in statue e in bronzi, fra i quali è famosa la *Vittoria* di Brescia.

Il retaggio dell'arte romana, specie nelle forme architettoniche austere e negli aspetti figurativi idealistici del tardo Impero, rimase vivo per tutto il Medioevo, anche se talvolta fu commisto o precariamente sopraffatto da elementi importati dall'Oriente e dalle invasioni barbariche. Bastino, a provarlo, l'architettura solenne della basilica di S. Lorenzo in Milano (sec. V-VI) strettamente collegata a quelle di Ravenna, ed i musaici paleocristiani dell'annessa cappella di S. Aquilino. E così a Brescia, la massiccia chiesa di S. Salvatore (sec. VIII) denuncia nella sua salda struttura la funzione dell'arte tardo-romana con elementi longobardi; più evidenti questi ultimi, nelle decorazioni scolpite in uno stile che si è allontanato dalle figurazioni naturalistiche per aderire ad un mondo di fantasia, talvolta astratto, come indicano d'altronde i resti delle sculture nei musei di Pavia, di Como, di Brescia ancora, di Milano. Un monumento eccezionalmente importante dell'epoca paleocristiana è la cappelletta di Castelseprio (Varese) con i suoi affreschi, rinvenuti pochi anni fa.

Nell'architettura dei secoli dall'VIII all'XI, che vede nascere in L. costruzioni assai interessanti, i Maestri Comacini, oriundi dalla regione del lago di Como, ebbero un ruolo notevolissimo. A quest'epoca appartengono S. Pietro in Civate, S. Pietro d'Agliate, S. Vincenzo in Galliano; Milano, le parti più antiche di S. Eustorgio, S. Babila, S. Celso, nonché le absidi di S. Ambrogio e S. Vincenzo in Prato. I segni dello stile di questo periodo, tendente a raggiungere larghi effetti decorativi, appaiono tanto nelle sculture, che sono di carattere quasi sempre ornamentale, quanto nelle suppellettili sacre, come negli avori e negli argenti dei tesori nelle chiese di Monza, Brescia, Milano. Monumento unico di rutilante bellezza è l'antependio argenteo, gemmato e smaltato, opera di Vuolvinio (sec. IX), che si conserva nella basilica di S. Ambrogio a Milano, ed in cui gli elementi bizantini si sposano a quelli dell'arte oltremontana.

Nell'epoca romanica (sec. XI-sec. XIII) tutte le arti, dall'architettura alla pittura, prendono una più solenne grandiosità, un più marcato senso plastico, e ritornano più decisamente alla tradizione romana. Capostipite e modello per l'architettura religiosa lombarda in questo periodo è la basilica di S. Ambrogio, con la solenne vòlta della sua navata centrale, con il suo pronao armonioso. Su questo esempio si modellano, con varianti e modifiche nell'evoluzione del tempo, le chiese di S. Michele, di S. Teodoro, di S. Pietro in Ciel d'oro a Pavia; mentre le chiese di S. Fedele e di S. Abbondio in Como costituiscono soluzioni da essa indipendenti ed altrettanto geniali, come del resto appaiono anche nelle fabbriche civili di quel tempo, dal Palazzo della Ragione in Milano, ai Broletti di Brescia, di Monza, di Como. Ma particolarmente nella scultura l'arte romanica lombarda assume, con un rinnovato senso plastico e monumentale, aspetti notevoli: così nel ciborio di S. Ambrogio a Milano, in quello della chiesa di S. Pietro in Civate, nella facciata di S. Michele in Pavia, e in molti altri edifici. Tali tendenze si manifestano, del resto, anche nelle opere pittoriche, come nell'importante ciclo d'affreschi di S. Vincenzo in Galliano (ca. 1007), nelle pitture parietali di Civate, in quelle della Torre d'Ansperto a Milano, e nella decorazione absidale in musaico di S. Ambrogio, a Milano ancora, per citare le principali.

Vasta fu insomma la fioritura dell'arte romanica in L., ed agli esempi citati s'avranno ancora da aggiungere altri, come la Rotonda di S. Lorenzo ed il Palazzo Bonaccolsi in Mantova, come il Duomo con il Torrazzo

(*fot. Orlandini*)
LOMBARDIA - S. Dorotea. Miniatura di scuola Lombarda (sec. XV) dall'*Officium B. Mariae Virginis* - Modena, Biblioteca Estense, ms. α. R. 7. 3., c. 244.

ed il Battistero a Cremona, come S. Eustorgio a Milano: architetture solenni e severe, spesso fiammeggianti di bel laterizio.

Nel Trecento il rigoglioso sviluppo continua, ma agli elementi romanici si aggiungono, e poi si sovrappongono, quelli gotici, quasi sempre, peraltro, temperati da un senso di misura e d'equilibrio classico. Soltanto nel duomo di Milano, iniziato nel 1386, l'architettura gotica trova una sua espressione di sapore nordico: e ne resta anche l'unico esempio in Italia, originale e mirabile. Altrove l'armonioso equilibrio della tradizione romanica prevale sugli elementi gotici, come nel duomo di Monza, edificato da Matteo da Campione sulla fine del Trecento, in cui s'avverte l'influsso toscano. Una ripresa, infatti, di contatti artistici con la Toscana si effettua in quell'epoca. E la scultura lombarda, dominata da Balduccio da Pisa, che crea, tra l'altro, la mirabile arca di S. Pietro Martire nella Chiesa di S. Eustorgio in Milano s'impone anche sull'arte dei Maestri Campionesi fiorente in L.

Ma soprattutto fu di gran momento il soggiorno di Giotto a Milano, il quale lavorò nel Palazzo Ducale nell'ultimo periodo di sua vita (affreschi purtroppo perduti), ed indirizzò il gusto verso la nuova pittura toscana. Suoi seguaci lavorano in L., creandone una nuova scuola; e Giovanni da Milano n'è la personalità più spiccata. Sono frutto di questo indirizzo pittorico i bei cicli di Viboldone, di Vertemate, di Mocchirolo, di S. Maria in Solaro, nei quali s'avverte tuttavia quello spirito del gusto « lombardo », cortese ed arieggiante al nord, che sul finire del Trecento fu noto nella miniatura come *ouvrage de Lombardie*. Giovannino de Grassi, pittore e scultore, rappresenta sullo scorcio del sec. XIV l'artista che meglio impersona il « naturalismo gotico lombardo » e la corrente del « gotico internazionale ».

Il gusto gotico perdurò in L. anche per buona parte del Quattrocento. Ci furono momenti in cui esso dominò il campo dell'arte, specialmente con la costruzione imponente del duomo di Milano, che continuava nelle sue linee ascensionali, i suoi archi rampanti, le sue ogive, le sue sottilissime guglie. A Como sorgeva la facciata del Duomo, d'uno strano gotico fiorito. A Milano stessa, ancora poco dopo la metà del secolo, si costruiva in « gotico », come la navata di S. Maria delle Grazie, S. Pietro in Gessate ecc. E presso Pavia sorgeva la Certosa, gotica nelle sue linee principali.

Fu subito dopo le metà del secolo che il Rinascimento s'infiltrò in L.: Michelozzo costruì a Milano il Palazzo Mediceo e la cappella Portinari, il Filarete l'Ospedale maggiore ordinato da Francesco Sforza; Leon Battista Alberti formò i modelli per il tempio di S. Sebastiano e per la basilica di S. Andrea a Mantova. Ma soprattutto fu l'attività del Bramante che decise il mutamento del gusto dal gotico al rinascimentale. Le sue opere a Milano in S. Maria della Grazie, a Pavia nel Duomo, a Vigevano nel Castello, ad Abbiategrasso nella facciata di S. Maria, costituiscono le pietre miliari del nuovo stile architettonico: in cui non v'è peraltro una mera trasposizione toscana bensì un accorto adattamento alla tradizione lombarda. Guiniforte Solari, che edificò nelle sue linee sostanziali la certosa di Pavia; Giovanni Antonio Amadeo, cui si deve la Cappella Colleoni a Bergamo; Giovanni Battaggio che costruisce l'Incoronata di Lodi e S. Maria della Croce in Crema; Cristoforo Solari che erige il transetto del duomo di Como; Giangiacomo Dolcebuono che fabbrica il monastero maggiore e trasforma l'interno di S. Maria presso S. Celso, sono i maggiori rappresentanti del nuovo stile architettonico ricco e pittoresco.

(*fot. Alinari*)
LOMBARDIA - S. Benedetto in trono fra s. Bonaventura e s. Ludovico, arcivescovo di Tolosa. Dipinto di A. Previtali (1524). Bergamo, Cattedrale.

Alcuni di codesti architetti furono altresì scultori, così l'Amadeo, e dei primissimi: fu il suo uno stile misto di gotico e classico, con molte analogie nordiche nel gusto del profondo intaglio, dal senso « roccioso » dei panneggi. Altri eccellenti scultori annoverò la L. d'allora in Benedetto Briosco, in Cristoforo Solari, nei Mantegazza, nei Rodari. Così nella pittura, ancora legata al « gotico internazionale » per tutta la prima metà del Quattrocento – ne sono esponenti gli Zavattari con la cappella di Teodolinda a Monza, nonché Leonardo da Besozzo e Michelino da Besozzo – il nuovo stile del Rinascimento toscano si fa strada a poco a poco. Masolino da Panicale, per verità ancora tutto intriso di spiriti goticheggianti, opera nella Collegiata e nel battistero di Castiglione Olona, e le sue creazioni, tra le più squisite dell'epoca, formarono l'*humus* di ulteriori sviluppi. Dall'arte toscana e da quella mantegnesca trasse alimento Vincenzo Foppa da Brescia, con cui si costituisce la scuola pittorica lombarda del Rinascimento. La sua figura dominò per quasi mezzo secolo, sino agli inizi del Cinquecento, seguita dal Butinone, dallo Zenale, dal Civerchio, dal Borgognone. Negli ultimi decenni del Quattrocento si svolge in L. l'opera del Bramante anche quale pittore. Il suo ascendente a Milano ed a Bergamo fu notevolissimo, come si vide specie in Bartolomeo Suardi detto il Bramantino, architetto (Mausoleo Trivulzio, Milano) e pittore squisito, la cui attività si esplica sino ai primi decenni del Cinquecento. Gran peso ha negli sviluppi della pittura lombarda l'arte di Andrea Mantegna, che lavora presso la corte dei Gonzaga a Mantova, dove lascia quel monumento d'imperitura bellezza che è la « Camera degli sposi ».

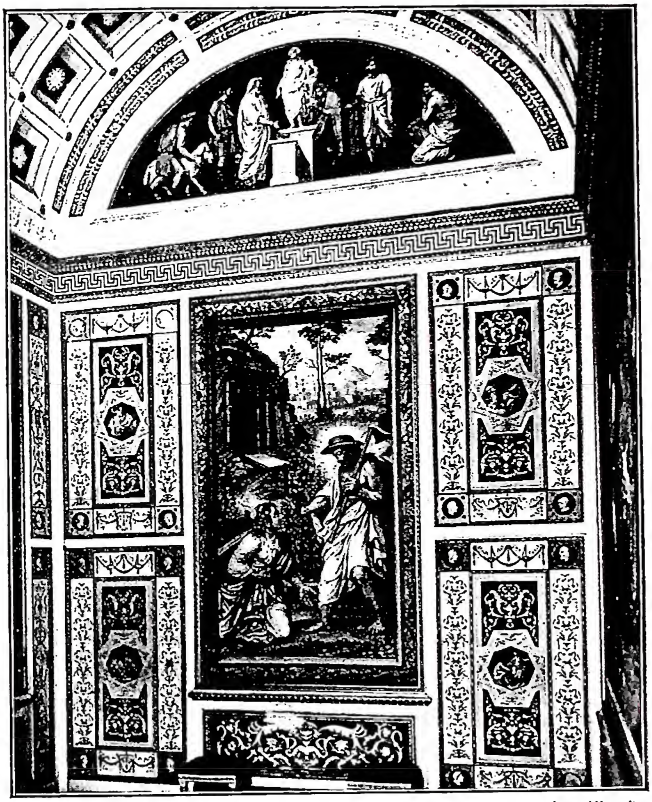
La presenza di Leonardo a Milano segna l'inizio d'una nuova era pittorica. Gli artisti guardarono a lui come ad un nuovo sole, quale egli era, e le sue opere, come la *Vergine delle rocce*, il *Cenacolo*, la *Sala delle Asse*, il monumento equestre allo Sforza, i ritratti, furono altrettante rivelazioni. Una schiera di giovani si raccolse intorno a lui; e tra essi primeggiarono il Boltraffio, il Giampietrino, Andrea Solario, Cesare da Sesto, Cesare Magni. Bernardino Luini raggiunse una dolcezza serena che segnò pagine indimenticabili nella pittura lombarda della prima metà del Cinquecento; e Gaudenzio Ferrari vi aggiunse, a sua volta, altre squisitezze come può vedersi specialmente nella chiesa di Saronno.

In questo periodo sorgono altri artisti, altre scuole: a Brescia operano il Romanino ed il Moretto, il primo formatosi sugli esempi giorgioneschi a Venezia, il secondo piuttosto cresciuto nella tradizione locale dopo del Foppa, da cui già erano scaturiti il Ferramola e Paolo da Cailina. A Bergamo, la figura di Lorenzo Lotto incanala gli spiriti sulla via della rinnovata pittura veneziana; ed a lui fa seguito Giambattista Moroni, ritrattista eccellente. A Cremona, dopo i Bembo, l'arte del Boccaccino, seguita dalla dinastia dei Campi, domina la situazione pittorica. A Lodi Bernardino e Callisto Piazza s'impongono. A Mantova, centro d'arte importante, lavora Giulio Romano e dà una nuova impronta all'arte dell'affresco nel Palazzo del Te. Nella seconda metà del Cinquecento dilaga il Manierismo e il livello dell'arte scade. Né basta a risollevarla la pittura del Tibaldi, o del Figino, o di altri artisti mediocri. Ma presto, per l'energico impulso dei cardd. Carlo e Federigo Borromeo, la pittura

ebbe nuovi slanci con le opere, tutte improntate all'acceso spirito della Controriforma, di Giulio Cesare Procaccini, del Cerano, del Morazzone, e infine di Daniele Crespi, l'attività dei quali già si addentra nei primi decenni del Seicento.

L'architettura del Cinquecento, dopo l'accennata fioritura che durò fino ai primi decenni di questo secolo, non ha in L. uno spiccato volto proprio. Furono gli architetti immigrati, quali il perugino Galeazzo Alessi, o il bolognese Pellegrino Tibaldi, che diedero l'impronta agli edifici lombardi del tempo, ispirati per lo più alle regole del Vignola. La scultura ebbe invece momenti di alta bellezza prima con Agostino Busti detto il Bambaja, autore del monumento (poi smembrato) di Gastone di Foix, poi con Leone Leoni le cui opere portano in L. il soffio dell'arte michelangiolesca. Annibale Fontana, infine, con le sue forme ridondanti, già è figlio del Barocco.

Il Seicento, che s'inizia, come s'è detto, sotto gli auspici della fervente attività controriformistica della Chiesa milanese, vede sorgere numerose fabbriche, in gran parte religiose, per opera soprattutto di due eccellenti architetti lombardi, Fabio Mangone e Pier Maria Richini, autore, quest'ultimo, del monumentale Palazzo di Brera. La scultura aderisce agli scopi magniloquenti dell'architettura, nel suo carattere essenzialmente decorativo: non sorgono personalità spiccate (salvo l'accennato Fontana e pochi altri) e solo è da menzionare la dinastia degli scultori lignei Fantoni, da Rovetta presso Bergamo, operanti dalla metà del '600 alla metà del '700. Tra gli esempi della scultura decorativa milanese del Seicento va ricordata, anche per la stranezza del suo innesto nel corpo gotico, la parte inferiore della facciata del duomo di Milano.



(*fot. Alinari*)

LOMBARDIA - Appartamento degli arazzi (sec. XVIII) - Mantova, Palazzo Ducale.

Nemmeno nella pittura si annoverano nel Seicento lombardo artisti preminenti, quando se ne tolga il Merisi, nativo di Caravaggio, educato per qualche tempo a Milano, ma presto trasferitosi a Roma senza lasciare in patria altro segno della propria arte all'infuori del piccolo « cestello » ora alla Pinacoteca Ambrosiana. Accanto ai pittori della Controriforma, capitanati dal Cerano, altri operarono nella capitale lombarda, come i Fiamminghini, il del Cairo, i Nuvoloni: tra questi ultimi eccellente Carlo Francesco Nuvoloni, detto Panfilo, il quale, per la dolcezza della sua pittura, fu anche chiamato il « Guido Lombardo ». A Bergamo s'ebbe, con Carlo Ceresa, un ritrattista di polso, degno seguace della tradizione moroniana. Sullo scorcio del Seicento dilaga in L. la pittura « di genere », di paesaggio, di nature morte sotto l'influsso dell'arte fiamminga, spagnola, olandese. Da Genova arriva a Milano Alessandro Magnasco con le sue scene di streghe, di pezzenti, di frati, e offre uno specchio vivo ed impressionante della vita di quel tempo, duramente oppressa dalla dominazione spagnola.

Col Settecento il barocco va gradatamente verso forme più leggere ed accoglienti, si trasforma nel roccocò. L'architettura si fa più gaia, la vita stessa, i costumi lasciano la pesante austerità secentesca. Sorgono più frequenti le ville, le palazzine, i teatri. Numerosi palazzi in tutta la L. testimoniano del nuovo gusto. A Milano la facciata del Palazzo Litta con i suoi stucchi, Palazzo Archinto (distrutto dai bombardamenti del 1943), Palazzo Dugani, Palazzo Clerici con i loro affreschi del Tiepolo riflettono le nuove idealità artistiche. La scultura è tutta intesa a scopi di squisita decorazione, fioriscono gli stuccatori, gli intagliatori, i pittori decoratori.

Ma nella pittura non ci sono figure salienti, oltre a quella, sopra menzionata, del Lissandrino e, per la pittura di animali e nature morte, del Crivellone; e soltanto con la venuta del Tiepolo, che lavora a Milano in più riprese (anche nella chiesa di S. Ambrogio, affreschi distrutti nel 1943) ed a Bergamo nella cappella Colleoni, ecc., il tono si fa più alto. Accanto a lui si schierano vari artisti lombardi, come il Raggi e Cesare Ligari, discendente, quest'ultimo, da una famiglia di pittori da Sondrio. Altro ottimo pittore di quel tempo è Carlo Carboni da Scaria Intelvi, che lasciò affreschi luminosi in L. ed oltralpe. Nella pittura da cavalletto è da ricordare Giacomo Ceruti, detto il Pitocchetto, autore di gustosi quadri « di genere », che opera per lo più a Brescia; Vittore Ghislandi, detto fra' Galgario, ritrattista vigoroso e d'intenso timbro cromatico, che lavora principalmente a Bergamo; e Giuseppe Bazzani, arioso e spigliato pittore di pale d'altare e di quadri « storici », che non si muove da Mantova. A Milano, nella seconda metà del secolo, è operoso l'arcadico Francesco Londonio, con i suoi paesaggi dolciastri, sul gusto olandese.

Il neoclassicismo fa presto la sua apparenza a Milano, principalmente con l'architetto Giuseppe Piermarini da Foligno, che costruisce il fronte e riforma l'interno del Palazzo Reale tra il 1770 ed il 1776, e tra il 1776 ed il 1778 edifica il teatro della Scala. Lodovico Pollack continua

(fot. Fides)

LOMÈ, VICARIATO APOSTOLICO di - Cattedrale.

questo stile severo, che poi domina sino alla metà dell'Ottocento, incontrastato, con gli architetti Cantoni, Cagnola, Albertolli, Perego ecc. Alla pittura « barocca » si sostituisce quella classicheggiante del Traballesi, del Knoller, e soprattutto quella di Andrea Appiani.

Il romanticismo è capeggiato, nella pittura, da Francesco Hayez, dapprima, poi da Domenico e Gerolamo Induno a Milano, da Giovanni Carnevali detto il Piccio a Bergamo. Da queste fonti traggono alimento i pittori della scapigliatura lombarda, come Daniele Ranzoni, e Tranquillo Cremona, ai quali si affianca lo scultore preimpressionista Giuseppe Grandi.

Concludono lo sviluppo della pittura ottocentesca lombarda Giovanni Segantini con i suoi seguaci Previati, Grubicy ed altri « divisionisti ». Nell'architettura il romanticismo assume aspetti per lo più deteriori, con fittizie reviviscenze di stili medievali. - Vedi tavv. CI-CIII.

BIBL.: Per gli artisti lombardi in particolare v. le voci relative, nonché BERGAMO; BRESCIA; COMO; CREMONA; MANTOVA; MILANO. Per la bibliografia generale, a quella data da P. D'Ancona in *Enc. Ital.*, XIX (1934), pp. 438-39 si aggiunga: M. Tarchiani, *L'altare d'oro di S. Ambrogio in Milano*, in *Dedalo*, 2 (1921); V. Costantini, *La pittura lombarda*, Milano 1922; G. Niccodemi, *Pittori lombardi*, Roma 1922; C. Ricci, *La pittura del Cinquecento nell'Alta Italia*, Verona 1928; A. Venturi, *La pittura del Quattrocento nell'Alta Italia*, Bologna 1930; G. Delogu, *Pittori minori liguri, lombardi, piemontesi del Seicento e del Settecento*, Venezia 1931; G. P. Bognetti-G. Chierici-A. De Capitani d'Arzago, *Santa Maria di Castelseprio*, Milano 1948; P. Toesca, *Il Trecento*, Torino 1950.
Antonio Morassi

LOMBARDO, PIETRO: v. PIETRO LOMBARDO.

LOMBARDO RADICE, GIUSEPPE. - Pedagogista, n. a Catania il 28 giugno 1879, m. presso Cortina d'Ampezzo il 16 ag. 1938. Dapprima professore nelle scuole medie, passò dal 1911 al 1922 alla cattedra di pedagogia nella Università di Catania. Nel 1923-24 fu chiamato da G. Gentile alla Direzione Generale delle scuole elementari, collaborando alla loro riforma e tracciandone i nuovi programmi. Dal 1924 alla morte insegnò pedagogia nell'Istituto Superiore di Magistero, ora Facoltà di Magistero, di Roma.

Abbracciò l'insegnamento come una missione; fu banditore di una scuola « serena », che, rispettando la spontaneità e la libertà del fanciullo, fosse in grado di indirizzarlo al culto della patria, della famiglia e della religione. Pur movendosi entro l'orbita del pensiero gentiliano (lo spirito inteso come creatore del proprio mondo, l'unità di maestro e scolaro, la cultura come superamento di ogni metodica), mostrò una più accorta sensibilità, che, nel contatto della scuola, gli fece meglio cogliere l'anima e il mondo infantile in tutta la sua essenza. Donde quel senso di *humanitas* che pervade tutta la sua opera.

Diresse tre periodici di pedagogia: *Nuovi doveri* (1907-11), *Rassegna di pedagogia politica e scolastica* (1912-13), *L'educazione nazionale* (1919-33), e scrisse numerosi articoli in diversi periodici, e opere di valore, tra cui: *Il concetto dell'educazione e le leggi della formazione spirituale* (Palermo 1910); *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale* (ivi 1915); *L'ideale educativo e la scuola nazionale. Lezioni di pedagogia generale* (ivi 1916); *Athena fanciulla. Scienza e poesia della scuola serena* (Firenze 1925); *Saggi critici didattici* (Torino 1927); *Orientamenti pedagogici per la scuola italiana* (ivi 1931).

BIBL.: E. Formiggini-Santa Maria, *L. R. G.*, in *Pedagogia*, Roma 1931, coll. 176-83; E. Codignola, *Pedagogisti ed educatori*, Milano 1939, pp. 270-71 (con ampia bibl. degli scritti del L. R. e su di lui); I. Picco, *G. L. R.*, Firenze 1951; E. Codignola, *G. L. R.*, *Problemi ed esperienze*, ivi 1951.
Nino Sammartano

LOMBEZ, DIOCESI di: v. AUCH, DIOCESI di.

LOMBROSO, CESARE. - Psichiatra e antropologo, n. a Verona il 6 nov. 1835, m. a Torino il 9 ott. 1909. Si occupò prima in modo particolare di studi sul cretinismo e la pellagra, divenne poi (1896) professore di psichiatria dell'Università di Torino e qui stesso, successivamente (1905), ordinario di antropologia criminale. Professò il materialismo e negli ultimi anni s'interessò dei fenomeni medianici, orientandosi verso lo spiritismo.

In rapporto all'impostazione materialista della sua mentalità, volle vedere nell'uomo delinquente un particolare tipo antropologico determinato nel suo operare delinquenziale da anomalie fisiche e psichiche ereditarie, epilessia, malattie mentali. Tale idea non germogliò d'insieme nella sua mente, ma attraverso lunghe tappe e ripetute elaborazioni, dalla prima edizione del suo *Uomo delinquente* (Milano 1876), fino alla quinta edizione del 1896-97, da cui le sue teorie uscirono definitivamente elaborate, giungendo al concetto del delitto come malattia e di dovere della società di curare il delinquente, in luogo di punirlo, riconducendo il reo a divenire membro utile o, nell'impossibilità di ciò, renderlo non dannoso con l'internamento in manicomi criminali. Da tali concetti nacque, per opera di E. Ferri e R. Garofalo, la « Scuola positiva di diritto penale »; con essi il L. nel 1880 fondò l'*Archivio di psichiatria e antropologia criminale* in cui fu tutto un continuo svolgersi di osservazioni, esperienze, aggiornamenti e sviluppi delle sue teorie. Tra le sue opere maggiori vanno ricordate: *Genio e follia* (Milano 1864); *L'uomo delinquente* (ivi 1876; 5ª ed. Torino 1896-97); *L'uomo di genio*, (6ª ed. ivi 1894); *Grafologia* (Milano 1895); *Genio e degenerazione* (Palermo 1898); *Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici* (Torino 1909 e nuova ed. postuma, ivi 1914).

Per il giudizio scientifico e morale delle sue teorie, v.: ANTROPOLOGIA CRIMINALE; DELINQUENTE.

BIBL.: E. Servadio-U. Spirito, s. v. in *Enc. Ital.*, XXI, p. 442; M. Carrara e altri, *Medicina legale*, II, parte 2ª, Torino 1940, pp. 260-61; V. M. Palmieri, *Medicina forense*, 4ª ed., Città di Castello 1947, pp. 81-84; A. Pazzini, *Storia della medicina*, II, Milano 1947 (v. indice); A. Castiglioni, *Storia della medicina*, II, Verona 1948, p. 625, v. indice.
Giuseppe de Ninno

LOMÈ, VICARIATO APOSTOLICO di. - Nella parte meridionale del Togo (mandato francese). Appartenne, prima del 1860, al vicariato apostolico delle Due Guinee, poi a quello del Dahomey, da cui fu staccato con l'erezione della prefettura apostolica del Togo (12 apr. 1892), elevata a vicariato apostolico il 16 marzo 1914. Dopo ulteriori smembramenti, esso prese l'attuale denominazione di L.

È affidato ai Padri delle Missioni africane. Ha una superficie di 23.800 kmq., con 489.104 ab., di cui 109.003 cattolici. Conta 253 chiese, di cui 17 parrocchie, servite da 3 sacerdoti diocesani e 39 religiosi; coadiuvato da 7 congregazioni religiose femminili. Le scuole sono 74 tra cui 1 professionale e 1 normale; tra le opere di beneficienza conta 1 lebbrosario, 1 ospedale, 5 orfanotrofi e 1 ricovero. Molte le pie associazioni (*Ann. Pont.*, 1951, p. 678).

Bibl.: A. Freytag, *Die Missionen der Gesellschaft des Göttlichen Wortes*, Steyl 1912, pp. 71-83; Archivio di prop. Fide, *Prospectus status missionis*, pos. prot. n. 4138/50; AAS, 6 (1914), p. 179; 30 (1938), pp. 346-47; MC, 1950, pp. 123-24.

Saverio Paventi

LOMZA (*Lomža*), diocesi di. - Fondata il 10 febbr. 1925 in Polonia, suffraganea di Wilna. Primo vescovo: Romuald Jalbrzykowski, futuro arcivescovo di Wilna.

Superficie: 13.100 kmq. Cattolici: 580.000. Parrocchie 135. Chiese: 147, delle quali parrocchiali 136, servite da 229 sacerdoti diocesani, coadiuvati da 2 comunità religiose maschili e 14 femminili. Non si hanno ulteriori notizie ufficiali (*Ann. Pont.*, 1951, p. 252). Durante l'occupazione tedesca perirono 48 sacerdoti o uccisi o in prigione o nei campi di concentramento.

Centri di pellegrinaggi: Hodyszewo, Studzieniczna, Wąsewo. L. apparteneva ai duchi di Masovia; era stata fondata nel 1418, ma le origini risalgono al sec. XI. Vi è una chiesa parrocchiale gotica del sec. XVI; una chiesa ed un convento dei Cappuccini del sec. XVIII. A Ostrołęka vi è una chiesa parrocchiale del 1399, una dei Bernardini del 1665. L. Subì varie distruzioni a causa di guerre ed invasioni.

Bibl.: M. Baliński-T. Lipiński, *Starożytna Polska*, I, Varsavia 1844, pp. 525-29; *Słownik Geograficzny Królestwa Polskiego*, V, ivi 1884, pp. 669-714; M. Walicki-J. Starzyński, *Dzieje Sztuki Polskiej*, Varsavia 1936, pp. 117-19; M. Pirozyński, *Statystyka Kościoła katolickiego w Polsce*, in *Homo Dei*, 1946, II, pp. 80-82; id., *Seminaria Duchowne w Polsce*, *ibid.*, 1984, I, p. 84; id., *Ze statystyki Kościoła w Polsce*, *ibid.*, 1948, IV, pp. 464-467; V, pp. 578-79; *Statystyka strat Kościoła w Polsce*, in *Intercatholic press agency*, 9 marzo 1949, n. 10, p. 11.

Adam Macieliński

LONDON, diocesi di. - Città e diocesi nella provincia di Ontario (Canadà). Eretta a diocesi da Pio IX con il breve *De Salute Dominici gregis* del 21 febbr. 1855, per smembramento della diocesi di Toronto (Ontario). La sua sede fu cambiata il 2 febbr. 1859 da L. a Sandwich e poi da Sandwich a L. il 3 ott. 1869.

Conta una popolazione cattolica di 129.879 anime distribuite in 97 parrocchie, con 169 sacerdoti diocesani e 82 religiosi (Cappuccini, Congregazione di S. Basilio, Redentoristi, Missioni Estere di Scarboro Bluffs). Vi sono 3 seminari, 2 collegi, 101 chiese con sacerdote residente, 31 missioni, 120 chiese, 4 ospedali, 1 orfanotrofio.

La superficie del territorio e di 13.272 kmq. e la popolazione totale è di 711.328 ab. di cui 131.755 cattolici.

Bibl.: Arch. della S. Congr. de Prop. Fide. « Litt. » 1859, CCCL, fol. 129v; Pio X, *In sublimi principis*, 16 sett. 1904, in *Pii X P. M. Acta*, I, Roma 1905, p. 354; *Le Canada ecclésiastique*, Montréal 1950, pp. 435-44; *The Ontario year book and directory*, Toronto 1950, v. indice.

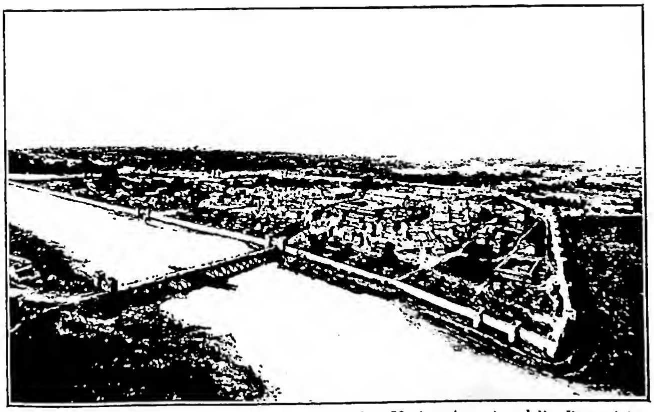
Gastone Carrière

LONDRA. - Capitale della Gran Bretagna e metropoli dell'Impero, in posizione eccentrica rispetto all'isola, ricopre un'area di ca. 1800 kmq., compresi il nucleo centrale e il suburbio, con una popolazione di oltre 8 milioni di ab. Il nucleo centrale è costituito dalla City, ove era quello primitivo della città romana, sorta sulla terrazza che domina ora la valle del Tamigi, presso il ponte di L.: la zona circostante del porto, l'East End, il West End, il South Side, i dintorni dai centri di Hampstead Garden, Wilesden, Greenwich (da dove l'osservatorio è stato trasferito di recente a causa del fumo della fabbriche circostanti), Brentford, Harrow on the Hill, Norwood, Wimbledon, Richmond, Romford, ecc.

L'antica diocesi di L. – Nel 314 si trova la prima menzione di L. cristiana con l'intervento del suo vescovo Restituto al Concilio di Arles. Dopo l'invasione anglosassone s. Agostino ripristinò la diocesi di L. nel 604, nominandone vescovo s. Mellito, trasferito poi a Canterbury nel 619. Egli fondò la cattedrale di S. Paolo, e, fuori della città, l'abbazia di S. Pietro a Westminster. Fra i suoi successori più illustri furono s. Erconwald (675-93), s. Dunstano (958-61), Roberto di Jumièges (1044-51), Guglielmo il Normanno (1051-75), Gilberto Foliot (1163-1189), Simone di Sudbury (1362-75), William Warham (1501-1504), Cuthbert Tunstall (1522-30) e l'ultimo, Edmondo Bonner (1553-69), deposto da Elisabetta nel 1559, quando la diocesi divenne protestante. La diocesi cattolica non traversò mai il Tamigi, ma quando nel 1688 Innocenzo XI divise l'Inghilterra in 4 vicariati apostolici (o *districts*), quello di L. comprese al sud del Tamigi le contee di Surrey, Kent, Sussex, Hampshire, Berkshire, le isole di Wight, Jersey, Guernesey, oltre (al nord del fiume) Middlesex, Essex, Buckinghamshire, Bedfordshire e Hertfordshire, e anche le possessioni britanniche nel Nord America (fino alla indipendenza americana). Fra i vicari apostolici del *district* fu il grande Richard Challoner (1758-81). Nel 1840 Gregorio XVI elevò i *districts* a otto, togliendo da quello londinese Bedfordshire, Buckinghamshire e Berkshire. Nel 1850 Pio IX ricostituì la gerarchia e L. a nord del Tamigi, con Middlesex, Hertfordshire e Essex, divenne l'arcidiocesi di Westminster (v.), e al sud del fiume la diocesi di Southwark con le contee di Kent, Sussex, e Surrey. Nel 1882 si formò la diocesi di Portsmouth togliendo dal Southwark, Berkshire, Hampshire, le isole di Wight e quelle del Canale. Nel 1917 fu tolta la contea di Essex per formare la diocesi di Brentwood.

Fin dal 1174 la città di L. contava 126 chiese oltre qualche monastero e convento. La maggioranza venne perduta nell'incendio di L. del 1666 e nel rifacimento barocco di Wren, ma una delle antiche chiese (non parrocchiali), S. Etheldreda's Ely Place, passò all'ambasciatore spagnolo Gondomar (1620-24) e poi nel 1876 fu ottenuta dai rosminiani e aperta come chiesa cattolica.

Nel 1947 la popolazione totale di L., città con i suoi 28 « sobborghi », era di 8.203.942, ab. dei quali ca. 400.000 cattolici. Una statistica esatta è quasi impossibile, perché moltissimi, pur essendo occupati in L., abitano fuori di essa. Le chiese pubbliche nel Westminster sono 74 con-



(fot. Mostra Augustea della Romanità)

Londra - Ricostruzione panoramica della città romana.

ventuali e 71 private, nel Southwark 52 pubbliche e 22 conventuali.

L. conta numerosissime società cattoliche per la difesa e la propagazione della fede, della cultura, per opere caritative ecc. Impossibile menzionarle tutte, ma fra le principali sono le : Catholic Association (per pellegrinaggi), Catholic Record e Catholic Truth Societies, Catholic Prisoners' Aid Society, Catholic Union, Pontifical Court Club, Newman Association, Aged Poor Society (fondata nel 1708); Benevolent Society for the Aged and Infirm Poor (1761), Catenian Association, le Associations of Catholic Trade Unionists e quella di Catholic Managers and Employers, e le Catholic Nurses Guild, Cath. Parents Association, Cath. Social Guild, Cath. Police Guild, Cath. Scout Guild, Cath. Teachers Guild, Cath. Young Men's Society, la Crusade of Resue (per evitare il proselitismo protestante), Knights of St. Columba, e la Society of St. Vincent de Paul, e quella di St. John Chrysostom (per donare avviso legale specialmente agli indigenti), anche la Legion of Mary, l'Union of Catholic Mothers, i Catholic Doctors Guild, Young Christian Workers ecc., anche la University of London Catholic Association ed il Catholic Guild of Israel.

A L. si pubblicano il noto *Dublin Review* (trimestrale), e i periodici *Month, Clergy Review, Blackfriars, Catholic Gazette, Westminster Cathedral Chronicle* e *Southwark Record, Duckett's Register* (mensili), i *Tablet, Catholic Times, Universe* e *Catholic Herald* (settimanali).

Sono anche da segnalare gli editori cattolici Burns and Oates, Sheed and Ward, Sands, Douglas Organ, Hollis and Carter. - Vedi tav. CIV.

BIBL.: Eubel, I, p. 324; II, pp. 198-99; III, pp. 1504-40; Cottineau, I, pp. 1642-43; E. Burton, *London*, in *Cath. Enc.*, IX, pp. 341-50; D. Newton, *Catholic London*, Londra 1950.

Enrico G. Rope

LONGANIMITÀ. - Dal lat. *longanimitas*, è una delle parti potenziali della virtù cardinale della fortezza e significa la pazienza protratta a lungo per la dilazione della cosa desiderata. Sopportare una molestia per poco tempo appartiene alla virtù della pazienza, tollerare una molestia che proviene dalla dilazione della cosa aspettata appartiene alla l.

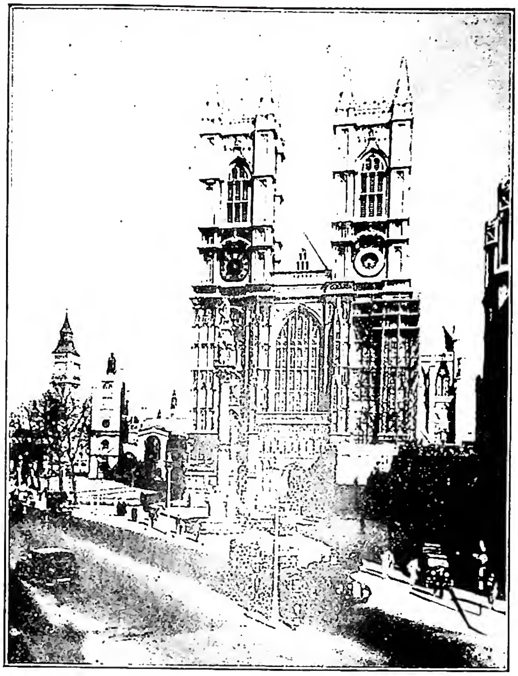
Secondo s. Tommaso (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 126, a. 5) tale pazienza è piuttosto un atto della magnanimità, in quanto tende a un bene lontano, superando la difficoltà dell'attesa. Nella S. Scrittura il termine viene usato per significare la grande pazienza del Signore nel sopportare le offese, della quale non bisogna abusare, come suggerisce s. Paolo (*Rom.* 2, 4), ammonendo il peccatore a non disprezzare le ricchezze della pazienza e della l. di Dio. Come difetti contrari alla l. bisogna notare gli stessi della pazienza, cioè per difetto l'insensibilità, per cui non si prova dolore quando sarebbe giusto provarlo; per eccesso l'impazienza, che spinge a lamentarsi, ad inquietarsi ed a mormorare per l'attesa e la dilazione.

BIBL.: R. Giraud, *Dizionario universale delle scienze ecclesiastiche*, VI, Napoli 1847, p. 297; Th. Iorio, *Theologia moralis*, I, 3ª ed., ivi 1946, p. 214, n. 304.

Giuseppe Sirna

LONGER, JACQUES-BENJAMIN. - N. al Havre (Seine-Inférieure) il 31 maggio 1752; il 30 sett. 1774 entrò nel Seminario delle Missioni estere di Parigi. Ordinato sacerdote il 23 sett. 1775, partì il 4 dic. dello stesso anno per la missione della Cocincina.

Fu prima missionario a Qiang-tri e il 3 apr. 1787 fu nominato coadiutore del vicario apostolico del Tonchino occidentale. Ma, per mancanza di vescovi, poté essere consacrato solo il 30 sett. 1798 a Macao. Nel 1795 tenne un sinodo molto importante, i cui decreti furono osservati per più di un secolo senza modifiche. Durante la persecuzione del 1789 fu arrestato e poi liberato dai suoi cristiani. Nel 1802 e quindi nel 1804 cercò inutilmente di ottenere dall'imperatore Gia-long la libertà di religione, conobbe di nuovo la persecuzione sotto l'imperatore Minh-mang, senza però tralasciare lo sviluppo dell'apostolato e la formazione del clero indigeno. Compose numerose opere di religione in lingua annamita.



(fot. British Council)

LONDRA - Abbazia di Westminster.

Allorché morì, l'8 febbr. 1831, dopo 40 anni di episcopato, la sua missione contava 174.000 battezzati, 87 sacerdoti indigeni e 180 seminaristi.

Antonio Anoge

LONGFELLOW, HENRY WADSWORTH. - Poeta nord-americano, n. il 27 febbr. 1807 a Portland (Maine), m. a Cambridge nel Massachussets il 14 marzo 1882. Compì i suoi studi al Bowdoin College e ivi ricoprì una cattedra di lingue moderne; dopo un viaggio di tre anni in Francia, Spagna e Italia, ritornò al lavoro e, alla fine del 1883, fu inviato ad Harvard.

Nel 1838, due anni dopo il suo ritorno da un secondo viaggio in Europa, pubblicò *Voices of the night*, raccolta di poesie di cui il *Psalm of life* doveva essere una delle sue liriche più popolari. I suoi lavori drammatici (*The spanish student* [1843], ecc.) e i suoi successivi volumi di versi (notissimo il poemetto *Evangeline*) gli procurarono larga notorietà e i mezzi per rendersi indipendente (1851). Tra le sue opere mature sono da ricordarsi : la trilogia *Christus* (1851-72); *Hiawatha* (1855), *The courtship of Miles Stand* (1858) e una traduzione della *Divina Commedia*. Immensa fu la popolarità del L., sebbene la sua poesia non riveli grande forza immaginativa e intenso sentimento.

BIBL.: Opere : *Oxford complete copyright edition*, Oxford 1904. Studi : oltre alla biografia del fratello Samuel, Boston 1886, cf. H. S. Gorman, *H. W. L. a victorian american*, Nuova York 1926; I. L. Whitman, *L. on Spain*, ivi 1927; F. Viglione, *La critica letteraria di H. W. L.*, Firenze 1934. Giulio De Angelis

LONGFORD, DIOCESI di : v. ARDAGH, DIOCESI di.

LONGHENA, BALDASSARRE. - Architetto, n. a Venezia nel 1598 da famiglia ticinese (di Maroggia sul Lago di Lugano), m. ivi il 18 febbr. 1682. Abbandonò presto la scultura alla quale era stato educato dal padre, e di cui è modesto esempio il cenotafio del vescovo Gabriele Severo in S. Giorgio dei Greci (1619), per dedicarsi esclusivamente all'architettura.

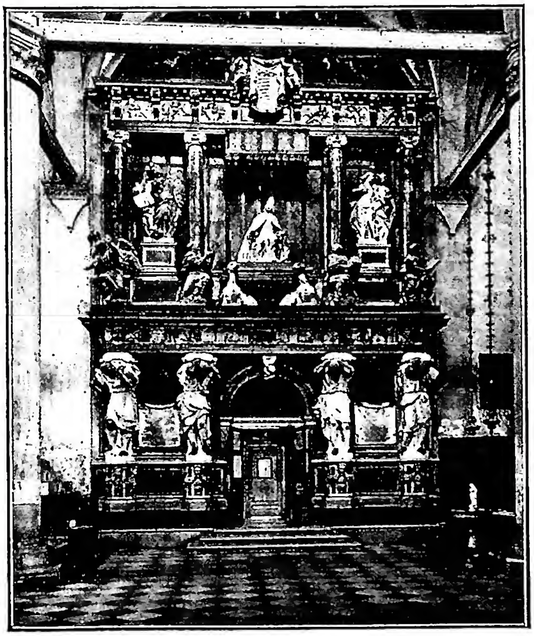
La prima opera di cui si conosce sicuramente la data è il suo capolavoro : la basilica di S. Maria della Salute (iniziata nel 1630 e non ancora compiuta alla sua morte), genialissima trasformazione del tema rinascimentale della chiesa a pianta centrale in caratteri di pittoricismo veneto. Le opere successive non giungono a tale altezza di coerenza stilistica. I ricordi palladiani, già evidenti nella facciata e nell'interno della Salute, sono ancor più vivi nell'interno della cattedrale di Chioggia (1633); mentre nelle facciate di S. Giustina (1640) e di S. Tomà (1652), ambedue rimaneggiate nel '700, e nell'interno di S. Maria del Pianto (1647) è vivo il gusto sansoviniano. L'enfatica sovrapposizione di ornati che nelle opere più tarde (interno di S. Maria degli Scalzi, 1660; facciata dell'Ospedaletto, 1674) sembra quasi accettare il pesante gusto decorativo del barocco lombardo, raggiunge la più esagerata espressione nel monumento sepolcrale del doge Giov. Pesaro ai Frari (1669).

Nelle costruzioni civili il L. è fedele agli esemplari sansoviniani, dalle opere più giovanili (Palazzi Giustinian Lolin all'Accademia, Widman a S. Canciano, ecc.) alle più tarde e più significative, come il Palazzo Pesaro (iniziato nel 1676), forse la più imponente espressione di barocco veneziano, e il Palazzo Rezzonico (1680), assai più tardi compiuto dal Massari.

BIBL.: G. Fiocco, s. v. in Thieme-Becker, XXIII, p. 3535 sg.; J. Tiozzo, *Alcune lettere di B. L.*, Venezia 1930; Davide Maria da Portogruaro, *Un'opera ignorata di B. L.*, in *Riv. di Venezia*, 12 (1933), p. 25 sgg. Mario Zocca

LONGHI, FAMIGLIA. - Due pittori : PIETRO, n. nel 1702 a Venezia, m. ivi l'8 maggio 1785.

Dopo un tentativo assai infelice di pittura monumentale (Palazzo Sagredo, Venezia 1734) si dedicò quasi esclusivamente alla pittura di genere, in scene di vita veneziana rese con arguta e bonaria vivacità, non senza qualche punta satirica, e per le quali ha acquistato fama di pittore aneddotico e superficiale. Serie di opere sue si trovano a Venezia, nella Galleria Querini Stampalia (tra le altre le giovanili *Cacce* già Donà dalle Rose), nel Museo di Palazzo Rezzonico, all'Accademia e nella collezione Salom, a Padova nel Museo civico, a Milano (Brera) e in molte altre collezioni. Pietro lasciò anche alcuni ottimi ritratti e bellissimi disegni al Museo Correr di Venezia.



(fot. Alinari)
LONGHENA, BALDASSARRE - Monumento al doge Giov. Pesaro. Venezia, chiesa di S. Maria dei Frari.

ALESSANDRO, n. nel 1733 a Venezia, m. ivi nel 1813. Dal padre Pietro fu messo nella bottega di G. Nogari, ritrattista, e in questo genere si specializzò acquistando larga fama.

Fra le prime opere, nelle quali è molto sensibile l'influsso del gusto paterno, sono il grande ritratto della famiglia Pisani (Venezia, collezione Bentivoglio d'Aragona) e quello del *Balotin del doxe* del Museo di Belluno. Seguono numerosissimi altri ritratti, sparsi in collezioni pubbliche e private : dell'architetto *Temanza* e del *Padre Lodoli* nelle Gallerie di Venezia (dove è anche il saggio eseguito per l'Accademia veneziana : *La pittura e il merito*), del *Goldoni* al Museo Correr, di un *Ammiraglio* al Museo civico di Padova, ecc. In tutti è un senso di fresca vitalità, una pungente arguzia e una vivacità di colore che neppure la moda neoclassica riuscirà a raffreddare. Alessandro fu anche incisore.

BIBL.: Su Pietro : A. Ravà, *P. L.*, 2ª ed., Firenze 1923; L. Brosch, s. v. in Thieme-Becker, XXIII, pp. 357-58 (con bibl. preced.); O. Uzanne, *P. L.*, Parigi 1924. Su Alessandro: L. Brosch, s. v. in Thieme-Becker, XXIII, pp. 355-57; V. Moschini, *Per lo studio di A. L.*, in *L'arte*, 35 (1932), pp. 110-48; id., *Un ritratto inedito di A. L.*, in *Dedalo*, 12 (1932), p. 772. Su entrambi : E. Arslan, *Di A. e P. L.*, in *Emporium*, 98 (1943), pp. 51-63; id., *Inediti di P. e A. L.*, *ibid.*, 103 (1946), pp. 59-70. Nolfo Di Carpegna

LONGHIN, ANDREA GIACINTO. - Vescovo, n. a Campodarsego il 22 nov. 1853, m. a Treviso il 26 giugno 1936. Entrato fra i Cappuccini nel 1879, nel 1902 fu fatto ministro provinciale. Eletto vescovo di Treviso (1904), vi diede vigoroso impulso all'Azione Cattolica, indirizzi sicuri alle opere sociali e curò particolarmente con l'esempio e la dottrina la formazione del clero.

Durante l'invasione tedesca del 1917, che devastò parte della diocesi, diede prova di grande coraggio; dopo la guerra si dedicò con zelo a ripararne le rovine. Nel 1923 fu nominato amministratore apostolico di Padova e nel 1927 di Udine. Di larga cultura giuridica e teologica, celebrò nel 1911 un sinodo diocesano, e, oltre a varie dotte lettere pastorali ed a qualche opuscolo, pubblicò : *De resurrectione mortuorum* (Roma 1904), *Il sacerdote alla scuola di Nazareth* (Vedelago 1920), *I grandi misteri cristiani* (Padova 1945, ed. post.).

BIBL.: *Nel XXV di episcopato di S. E. Fr. A. G. L., arcivescovo di Patrasso e vescovo di Treviso, la sua diocesi*, Treviso 1929; G. Cristostomo da Cittadella, *Biblioteca dei Fr. Min. Capp. della prov. di Venezia*, Padova 1944, pp. 22-34. Giovanni Crisostomo da Cittadella

LONGILINEO. - Denominazione usata per indicare un tipo morfologico umano, in cui i rapporti di sviluppo del corpo sono spostati nel senso della prevalenza dei diametri longitudinali sui trasversali e degli arti sul tronco, per cui l'organismo assume, nel suo insieme, aspetto a volte slanciato e ben sviluppato, a volte slanciato gracile e cadente. Al tipo l. s'oppone il brevilineo (v.).

La scuola costituzionalistica italiana, in particolare N. Pende, descrive due varietà : il *biotipo l. stenico-tonico* e il *biotipo l. ipostenico-ipotonico*. Nel primo appare netto sviluppo in lunghezza delle forme corporee con prevalenza del torace sull'addome, corpo ben slanciato e armonico; in esso non sovrabbondanza di grasso, muscoli raramente molto sviluppati, però tonici; l'altezza, in ambo i sessi, tende a essere superiore alla norma. Dal lato endocrino (v. ENDOCRINE, GLANDOLE), è sempre presente l'iperfunzione della tiroide e dell'ipofisi, congiunta o no a quella delle gonadi e dei surreni, donde una serie di sottovarietà. Le condizioni di equilibrio funzionale dell'organismo sono buone, a volte ottime per armonia e resistenza di apparati. Dal lato neuro-psichico, sono tachipragici e tachipsichici, cioè rapidi nel muoversi e

(per cortesia del p. E. M. Spreafico)
LONGO, BARTOLO - Una delle sue ultime fotografie - Pompei.

nelle reazioni psichiche; l'intelligenza è buona a tipo intuitivo, sintetico, fantastico, con orientamento schizoide. In particolare, nella varietà ipertiroidea e ipersurrenalica, gli individui sono emotivi e irritabili; in quella ipergenitale e iperpituitaria (iperipofisaria), più capaci di controllo e riflessione; negli ipertiroidei ottima l'intelligenza, negli iperipofisari robusta la memoria.

Nel biotipo l. ipostenico-ipotonico il disarmonico sviluppo in lunghezza del tronco e particolarmente degli arti dà all'individuo un aspetto gracile, ipotonico, cadente, con evidenti curve e gobbe (cifosi e lordosi) della colonna vertebrale, particolarmente delle regioni cervico-dorsali e dorso-lombari; i muscoli sono gracili e ipotonici, scarso il grasso; i caratteri sessuali poco sviluppati. Dal lato endocrino, ipertiroidismo con ipogenitalismo, iposurrenalismo, ipoparatiroidismo con spasmofilia; la varietà iposurrenalica è particolarmente predisposta alla tubercolosi. Dal lato psichico, non tachipragici e tachipsichici; il tono umorale è sentimentale depresso; l'intelligenza spesso assai buona, a volte geniale, ma rapidamente esauribile, a tipo fantastico, non concreto né pratico.

BIBL.: A. Ceconi e altri, *Medicina interna*, VI, Torino 1937, pp. 817-21; N. Pende, *Le debolezze di costituzione*, Roma 1928; id., *Trattato di biotipologia umana individuale e sociale*, Milano 1939; id., *La scienza moderna della persona umana*, ivi 1947, pp. 323-35; M. Bufano, *Trattato di patologia speciale medica e terapia*, I, Milano 1949, pp. 43-51. Giuseppe de Ninno

LONGINO, santo. - Nome tradizionale del soldato romano, probabilmente derivato dal greco λόγχη « lancia », che trafisse il costato di Gesù sul Calvario (*Io.* 19, 34). Secondo una tradizione, già attestata da s. Gregorio Nisseno, L. sarebbe lo stesso centurione che alla morte del Salvatore ne riconobbe la divinità (*Mc.* 15, 39).

Una *Passio* (PG 93, 1545-60) molto leggendaria narra che L., convertitosi al cristianesimo, abbandonò l'esercito e si ritirò nella Cappadocia, donde era oriundo, predicando la nuova fede. Per invidia dei Giudei però fu accusato a Pilato, che lo fece decollare. Secondo un'altra versione, invece, L. venne in Italia portando alcune gocce del preziosissimo sangue di Gesù, e fu martirizzato presso Mantova. È commemorato il 15 marzo.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, II, Parigi 1865, pp. 370-84; *Martyr. Hieronymianum*, pp. 146, 568; *Martyr. Romanum*, p. 98. Agostino Amore

LONGO, BARTOLO. - Avvocato, fondatore del santuario di Pompei, n. a Latiano (Brindisi) il 10 febbr. 1841, m. a Pompei il 5 ott. 1926. Scosso nella fede, e ricondottovi da cari amici, lasciò la vita forense brillantemente iniziata, per darsi unicamente ad opere di religione e di carità.

Sposò nel 1885 la vedova contessa Marianna de Fusco, quando già fino dal 1872 aveva promosso in Pompei, quasi abbandonata, l'insegnamento del catechismo e la devozione al Rosario, erigendovi la confraternita nel 1876. L'8 maggio dello stesso anno iniziò, con l'obolo dei fedeli, il tempio, ora di fama mondiale, intorno a cui germogliarono nel corso degli anni splendide opere di carità e di redenzione: asili, ricreatori, laboratori, scuole, tipografia e officine, l'orfanotrofio femminile per le derelitte, gli ospizi per i figli e le figlie dei carcerati, specialmente per le figlie di madri condannate. Tutte queste opere passarono poi sotto il diretto governo della S. Sede. A lui si deve l'istituzione delle suore « Figlie del S.mo Rosario di Pompei ». Collaborò a suscitare in tutto il mondo il movimento assunzionista, e diffuse la devozione dei 15 sabati, la novena e la supplica, dettati da lui stesso. È introdotta la sua causa di beatificazione.

Integrò il suo apostolato con varie pubblicazioni di carattere divulgativo, tra cui una *Storia del santuario* (Pompei 1890) rimasta incompiuta; ma più importanti per la valutazione del suo metodo pedagogico sono: *Per l'educazione morale e civile dei figli dei carcerati* (ivi 1894); *Quaranta figli di carcerati* (ivi 1895); *L'opera di Pompei e la riforma morale dei carcerati* (ivi 1895); *Memorie per il Congresso di Bruxelles* (ivi 1899); *Nuova memoria* (ivi 1899); *La guida del carcerato alla sua morale riabilitazione* (ivi 1905); *L'ultimo voto del mio cuore* (ivi 1925).

BIBL.: Biografie: F. V. Romanelli, *B. L. nella sua vita e nel suo apostolato*, Napoli 1891; D. Scotto di Pagliara, *B. L.*, 2ª ed., Pompei 1929; id., *B. L. e il santuario di Pompei*, ivi 1943; E. M. Spreafico, *Il servo di Dio B. L.*, 2 voll., ivi 1944-47 con ampia bibl. Studi vari: A. Rossi, *I primi passi di B. L. nella vita interiore*, ivi 1938; id., *La vocazione sociale di B. L.*, ivi 1942; id., *B. L. nel centenario della nascita*, ivi 1941; G. D. Mori, *La cittadella vivente della carità*, ivi 1942; *Nel XXV di fondazione dell'Ospizio « B. L. » per le figlie dei carcerati*, ivi 1947. Eufrasio M. Spreafico

LONGO, FRANCESCO. - Teologo cappuccino, n. a Corigliano Calabro nel 1562, m. a Roma il 21 dic. 1625. Religioso della provincia romana, fu lettore di teologia, provinciale di Cosenza (1612-15), visitatore della provincia di Lione (1616).

Nel primo volume (*De Deo uno et trino*) d'una *S. Bonaventurae summa theologica* (Roma 1622) non continuata, rappresenta fra i bonaventuristi dell'Ordine il tentativo eclettico di livellare la dottrina del Serafico Dottore al tomismo e allo scotismo. Migliorò successivamente il *Tractatus de casibus reservatis iuxta regulam Clementis VIII* (Lione 1616; 2ª ed. Colonia 1619; 3ª ed. Lione 1623), compendiò la storia ecclesiastica nel *Breviarium chronologicum pontificum et conciliorum omnium* (Lione 1623) e quella dei sinodi nella *Summa conciliorum omnium* (Anversa 1623), che fu completata da altri (Parigi 1639; 3ª ed. ivi 1645). Alla letteratura ascetica appartengono l'*Horologio spirituale intorno alla Passione di N. S. Giesù Christo* (Venezia 1621) e l'*Horologio spirituale ovvero venti quattro meditazioni sopra tutti i principali misteri della vita della gloriosa Vergine Maria* (Roma 1625; trad. franc., Lione 1628).

BIBL.: Francesco da Vicenza, *Gli scrittori cappuccini calabresi*, Catanzaro 1914, pp. 43-44; id., *Appendice agli scrittori cappuccini calabresi*, Umbertide 1916, pp. 11-15; Agustín de Corniero, *Capuchinos precursores del p. Bartolomé Barberis en el estudio de s. Buenaventura*, in *Collectanea Franc.*, 1 (1931), pp. 190-92; Melchior a Pobladura, *Historia generalis Ordinis Min. Capucinorum*, parte 2ª, I, Roma 1948, pp. 246, 345-46, 363-64, 425, 427-28. Ilarino da Milano

LONGO, MARIA LORENZA, venerabile. - Fondatrice delle monache cappuccine, oriunda di Catalogna, n. a Napoli nel 1463, m. ivi il 21 dic. 1542.

Rimasta vedova, sistemò i suoi tre figli e si dedicò completamente alle opere assistenziali, sotto la direzione spirituale di s. Gaetano Thiene, facendo sorgere un vasto edificio capace di accogliere ogni genere di malati e incurabili (1519). Fondò quindi un monastero (noto comunemente sotto il nome di *Monache Trentatre*), di religiose clarisse che assunsero poi il nome di Cappuccine perché vollero ispirarsi alla riforma dei Cappuccini e come tali furono approvate da Paolo III con il « motu proprio » *Cum monasterium* del 10 dic. 1538. È stata introdotta nel 1852 la causa della sua beatificazione.

BIBL.: B. Sanbenedetti, *Vita e gesta di M. L. L. fondatrice delle Cappuccine* (dal Boverio), Napoli 1834; id., *Eroiche imprese de la ven. M. L. L., fondatrice dell'ospedale degli Incurabili*, ivi 1835; E. d'Alençon, *La ven. serva di Dio M. L. L.*, Roma 1896; R. P. Constant, *La vén. M. L. L.*, in *La légende dorée des Capucins*, Parigi 1932, pp. 527-38. Felice da Mareto

LONGOBARDI. - Sono considerati come appartenenti al gruppo dei Germani orientali. L'origine del nome (Langobardi, non Longobardi come comunemente si usa) non è chiarito (dalla lunga barba, come dice Paolo Diacono, o dalle lunghe aste ?); il nome di Winnili che pure loro attribuisce Paolo Diacono significa solo guerrieri. Anche della loro lingua si hanno scarsissimi dati. Paolo Diacono, che alla fine del sec. VIII raccolse nella sua *Historia Langobardorum* quante notizie poté trovare, dà per la preistoria un racconto scarsamente attendibile. Dubbia è la provenienza dalla Scandinavia, forse affermata sul modello degli Ostrogoti; incerti i paesi in cui il popolo si sarebbe (fuori da ogni dato cronologico) successivamente stanziato. In realtà i L. compaiono nella storia per la prima volta nell'età d'Augusto: nel 5 d. C. Tiberio, dopo avere sottomesso i Chauci, combatté contro i L. che abitavano sul basso Elba. Negli anni seguenti compaiono nella coalizione di popoli creata da Marbodo, poi se ne separano e nel 17 combattono con i Cherusci contro di lui. La storiografia romana mostra di apprezzare assai i L. per il valore e la fierezza: Vellejo Patercolo li dice: « ipsa ferocitate germanica ferociores »; Tacito dice: « Langobardos paucitas nobilitat; plurimis ac valentissimis nationibus cincti, non per obsequium, sed proeliis ac periclitando tuti sunt ». A parte la notizia di una scorreria in Pannonia durante la guerra dei Marcomanni (165 d. C.), i L. non sono più ricordati dalle fonti storiche romane sino alla fine del sec. V, quando si trovano nella Moravia ben lungi dalle pristine sedi.

Assai probabilmente, come era successo per altri popoli germanici, i L. erano stati presi nel vortice dell'irruzione degli Unni e costretti a scendere a sud. Quando nel 488 Odoacre abbatté il Regno dei Rugi, i L. scesero sul Danubio ad occuparne le sedi; al principio del sec. VI si spostarono nella regione compresa tra Danubio e Tibisco, a contatto con l'importante popolo dei Gepidi. Ora i L. entrarono nel gioco della diplomazia imperiale che di essi di servì per tenere a freno i Gepidi ed altri popoli barbarici della scacchiera danubiana. Il re dei L. Watke (520-30 ca.) era in relazione con le case reali di vari popoli barbari, così con i Merovingi. Nel 546 Giustiniano invitò il nuovo re Audoino a trasportare il suo popolo in terra d'Impero, sulla riva destra del Danubio, nella Pannonia,

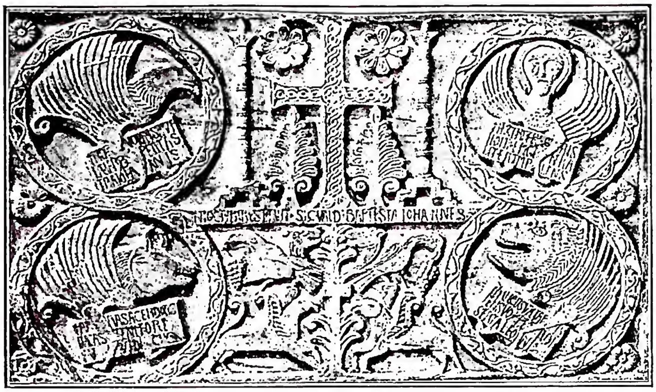
(da C. Cecchelli, *I monumenti del Friuli dal sec. IV all'XI*, Roma 1943, tav. 31 b)
LONGOBARDI - Capitello barbarico con lettere iscritte - Cividale, Museo.

(da *Memorie storiche forogiuliesi*, 23 [1927], tav. fuori testo)
LONGOBARDI - Visitazione. Fianco dell'altare di Rachis (sec. VIII). Cividale.

Norico orientale, Savia, dove i L. vennero a più aspri rapporti con i Gepidi. Si ebbe per alcuni anni un'intesa tra i re longobardi ed il governo di Costantinopoli: questo inviò sussidi e rinforzi per combattere i Gepidi, in cambio i L. inviarono rinforzi a Narsete in Italia per la guerra contro gli Ostrogoti. Più tardi i Gepidi cercarono un'intesa con l'Imperatore ed i L. si avvicinarono ai Franchi; il giovane re Alboino sposò Clotsuinda, figlia di Clotario I.

La situazione sul Danubio mutò quando verso il 560 gli Avari urtarono nella massa gepida. Ora i L. trovarono dei naturali alleati nei barbari venuti dall'Oriente contro i Gepidi che furono schiacciati. Il loro re Cunimondo cadde per mano dello stesso re dei L., Alboino, che fece prigioniera la famiglia reale e costrinse la principessa Rosmunda a diventare sua moglie. I L. però si trovarono alla mercé degli Avari e per sfuggire a tale situazione pericolosa Alboino deciso di trasportare il suo popolo nella pianura padana, dietro il riparo delle Alpi.

L'uscita dei L. dalla Pannonia si iniziò il 2 apr. 568, secondo la registrazione cronologica di Secondo di Trento utilizzata da Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*. I L. si trascinarono dietro vari altri gruppi etnici minori, o vinti o vassalli (Gepidi, Sarmati, Norici, Svevi); anche alcune tribù di Sassoni attratte dalla speranza di bottino vennero a rinforzare le genti di Alboino. Questi barbari, di cui non si conosce il numero, scesero senza trovare opposizione a Cividale del Friuli (Forum Iulii) dove però comparvero solo il 21 marzo 569. I presidi imperiali troppo scarsi e dispersi non fecero, pare, resistenza e si rinchiusero nei castelli e città murate, lasciando agli invasori libertà di avanzare verso occidente lungo la Via Postumia. Una triste aureola di terrore circondò subito in Italia il nome dei L. per i loro massacri e distruzioni; le popolazioni presero a fuggire con i loro vescovi verso i centri imperiali. I L. nel loro soggiorno danubiano avevano accolto un cristianesimo di tipo ariano, molti erano ancora legati a vecchi culti politeisti ed il fanatismo religioso anticattolico influì su di essi notevolmente. Il 3 sett. 569 Alboino occupò Milano ancora desolata dopo i saccheggi del 539; in seguito tutta la Liguria fu occupata. Qua e là rimasero alcuni isolotti di dominazione bizantina, castelli e cittadine forti; buona resistenza fece pure Ticinum che fu occupato solo nel 572, sebbene non sia da pensare che Alboino sia rimasto tre anni all'assedio. I governatori imperiali, Narsete e poi Longino, non seppero creare sulla linea del Po un valido sbarramento, e neppure sull'Appennino; così già nel 569, pare, bande



(da Memorie storiche forogiuliesi, 23 [1927], tav. fuor. tes. II)
LONGOBARDI - Pluteo del patriarca Sigualdo (sec. VIII) con la Croce fiancheggiata dai quattro simboli degli Evangelisti - Cividale.

di L. attraversarono il Po e iniziarono le devastazioni in Tuscia. L'insufficienza imperiale nel porre riparo all'invasione favorì la formazione della leggenda che per vendicarsi della corte imperiale, Narsete avesse invitato Alboino a scendere nella penisola.

L'ebbrezza della conquista, l'avidità dei saccheggi determinarono una rapida disgregazione di questo popolo che i Romani avevano detto compatto e disciplinato. I capi militari che conducevano le varie colonne formate da *fare*, cioè da gruppi gentilizi, aumentavano di prestigio e di autorità agli occhi dei loro gregari quanto più fortunata riusciva la loro impresa. Le fare si stabilivano senza alcun ordine e criterio, dove e come era possibile soddisfare le cupidigie e le violenze. Difficilmente, p. es., l'installamento delle fare di Gisulfo nel Friuli è da attribuire ad un atto politico di re Alboino anziché ad una brama di conquista da parte di questo Gisulfo. La dispersione delle fare, mentre andava a vantaggio dei vari capi militari, andava a danno dell'autorità del Re; così anche l'autorità dei L. sugli elementi etnici dipendenti subì un grave colpo. A tale nuova situazione si deve la crisi che nel 572 colpì i L.: i Gepidi che si erano raccolti attorno a Verona, capitanati da un certo Elmichi, si ribellarono ai L., facendo capo alla loro regina Rosmunda. Elmichi e Rosmunda uccisero Alboino e, sposatisi, si impadronirono del trono. I L. reagirono contro il tentativo dei Gepidi e proclamarono re uno dei loro capi, Clefi, figlio di Beleos, che però cadde ucciso da un suo cliente dopo poco più di un anno. Elmichi e Rosmunda con tutti i loro partigiani, Gepidi e L., si separarono dalla massa longobarda e si portarono a Ravenna, facendo omaggio all'Imperatore. La scomparsa successiva di Alboino e di Clefi fu nefasta per l'istituto monarchico longobardo: il figlio di Clefi, Autari, non poté per la sua giovane età farsi riconoscere re. I L. preoccupati della necessità di ampliare la loro occupazione, in Tuscia, nella valle del Tevere, e poi più giù ancora nell'Appennino beneventano, non si preoccuparono di quanto avveniva a Ticinum. I capi longobardi nelle città che via via conquistavano, sostituivano i duchi bizantini, ne assumevano il titolo, si attribuivano le loro funzioni e diritti. Ora si ebbero nelle città italiane i duchi longobardi: Paolo Diacono afferma che dopo la morte di Clefi vi erano in Italia 35 duchi; ma è probabile che il numero non sia stato stabile, né tutte le città abbiano avuto un duca.

A un certo momento, i duchi longobardi dovettero pensare al problema grave dell'assestamento; ad abbandonare l'Italia o per altre regioni o per ritornare in Pannonia non vi era da pensare. La povertà della regione italiana spiega come ancora nel 569 bande di barbari abbiano ardito attraversare le Alpi occidentali per spingersi a saccheggiare nella valle del Rodano. Trovarono mediocre resistenza sì che le scorrerie in Borgogna, in Provenza diventarono per alcuni anni costanti: nel 575 i L. minacciarono la stessa Marsiglia. Ma ora il re merovingio di Borgogna, Gontranno, dopo averli ricacciati, per premunirsi attraversò a sua volta le Alpi ed occupò stabilmente le valli della Dora Riparia (Susa) e della Dora Baltea (Aosta). Chiusi adunque nella penisola, i L., che erano ancora un popolo di pastori – pare che la loro ricchezza consistesse in grandi mandre di cavalli e di maiali –, o che al più in Pannonia avevano esperimentato una rudimentale agricoltura, furono costretti ad iniziare una nuova fase economica. A questo installamento rurale si riferisce Paolo Diacono con le frasi tanto discusse e sibilline: « Hic Cleph multos Romanorum viros potentes, alios gladio extruxit, alios ab Italia exturbavit »; del periodo in cui i L. furono sotto i duchi, dice: « His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt. Reliqui vero per hospites divisi, ut terciam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur ». E per il regno di Autari ripete « Populi tamen adgravati per Langobardos hospites partiuntur ». Adunque vi sarebbe stata la distruzione in notevole quantità dei grandi proprietari romani; ai padroni o fuggiti od uccisi si sarebbero sostituiti nelle possessioni nobili longobardi; altrove si sarebbero installati nelle case di campagna barbari che avrebbero costretto i rustici a mettere a loro disposizione, secondo il diritto militare romano, un terzo delle case e dei prodotti del suolo.

Tuttavia di questa organizzazione delle *terciae* presso i L. non si ha prova nei documenti ed è a dubitare che Paolo Diacono ne avesse. È da temere ch'egli abbia applicato ai L. quanto leggeva negli scrittori del sec. VI riguardo ai Visigoti, agli Ostrogoti, ai Vandali, ecc. Sebbene l'installamento abbia portato nelle terre italiane le *fare* barbariche nella loro unità gentilizia, la documentazione longobarda posteriore dimostra che non vi furono assegnazioni collettive, ma individuali: i proprietari di terra sono in pieno diritto sulla terra coltivata. Al problema delle terre si collega il problema dei rapporti con i cittadini romani, nuovo per i barbari. Si è a lungo discusso tra storici e giuristi se i cittadini romani furono rispettati nella loro libertà o se furono ridotti nella condizione inferiore di aldi. Gli storici tedeschi hanno di solito seguito quest'ultima concezione, in contrasto con la tendenza italiana, difesa con precisione ed acutezza dello Schupfer. Certo, i L. dovettero passare man mano nei confronti degli Italiani ad un regime di tolleranza, ma non giungere ad aggregare i Romani alla loro cittadinanza, basata su un diritto di nascita e su una capacità militare. Autari, come Alboino, come Rotari e come Liutprando, *è rex gentis Langobardorum*; i Romani ne sono giuridicamente fuori, ma non politicamente: sono entro il *regnum Langobardorum*. Si trovano gli Italiani con libertà personale, per attendere alle loro faccende, comperare, vendere, testare, e con libertà religiosa. Libertà di sudditi, non di uguali. Ma via via che i L. e nelle città e nelle campagne sentivano il bisogno, per sistemarsi, delle capacità tecniche degli Italiani, l'atteggiamento dei vincitori andò modificandosi e pur rimanendo intatto il principio della differenziazione etnica, le relazioni tra le due popolazioni assunsero un carattere di reciproca considerazione. Le guerre di conquista posteriori, da Rotari, a Liutprando, ad Astolfo non dovettero più pesare sulle popolazioni.

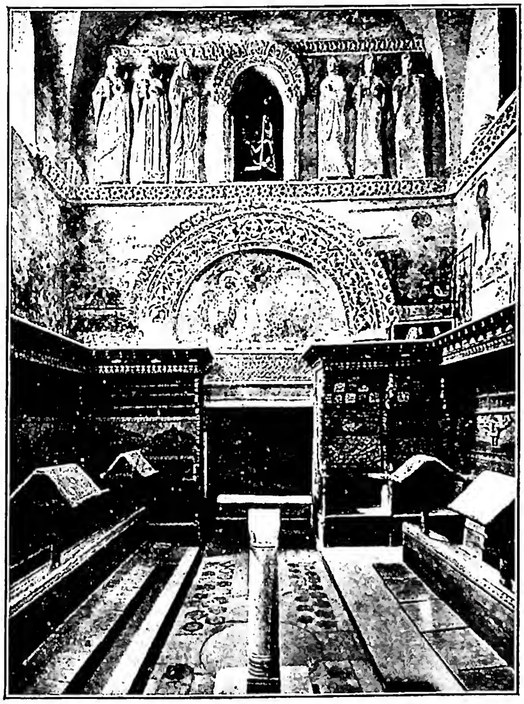
L'invasione longobarda non aveva preoccupato troppo il governo di Costantinopoli: appunto nel 569 gli Avari ripresero le ostilità attraverso il Danubio e solo le sospesero dopo che il Khagan Bajan comperò la pace con un tributo annuo. Così a Costantinopoli l'irruzione dei L. in Italia parve solo un episodio dello spinoso problema dei rapporti con i barbari danubiani. Ma lo stanziamento fu considerato altrimenti. Privi di mezzi militari per un'azione energica, i governatori di Ravenna ricorsero all'opera di seduzione sui capi. La scissione tra L. e Gepidi nel 572 forse fu già una conseguenza della poli-

tica bizantina; dopo la morte di Clefi, la corruzione sui duchi fu ripresa: i duchi, isolati e in lotta tra di loro, poterono essere più facilmente avidi di oro che di gloria.

Qualche tentativo militare fu fatto, ma senza risultato: verso il 575 Badoario, genero di Giustino II, fu vinto ed ucciso. La penetrazione nell'Italia centrale rese più vivaci le richieste d'aiuto da parte delle città italiane; nel 579, quando Pelagio II successe a papa Benedetto, Roma era completamente bloccata. L'imperatore Maurizio, per risolvere il problema longobardo, fece ricorso ai re Franchi che vedevano con dispiacere installarsi i L. ai loro confini. Re Childeberto si impegnò ad intervenire in Italia contro i barbari, al soldo dell'Impero; nel 584 varcò le Alpi e si avanzò nella Liguria, ma i duchi delle città più esposte si chiusero nelle città ed offrirono al Re franco tributo e sottomissione. Childeberto preferì accettare le proposte longobarde e si ritirò senza combattere, provocando le proteste dell'Imperatore che si sentiva defraudato.

Paolo Diacono registra al 584 la restaurazione della monarchia longobarda a favore di Autari figlio di Clefi, ma non si sa come ciò sia avvenuto; difficile da accettare è la versione di Paolo Diacono che i duchi spontaneamente abbiano *communi consilio* acclamato re Autari e dato metà dei loro possessi per creargli un patrimonio regio. È più probabile che si tratti di un'azione di forza del giovane Autari spalleggiato da qualche duca interessato: altri duchi dovettero opporsi, come quel Droctulfo svevo che abbandonò i L. e passò agli imperiali ed a lungo resistette al Re a Brescello. Gli interventi di re Childeberto in Italia d'accordo con il governo imperiale si ripeterono nel 585, poi nel 588 e nel 590. Autari cercò a più riprese di venire ad un accordo con il Re franco, offrendosi di sposare la sorella sua Clotsuinda; respinto, cercò intesa con il duca di Baviera Garipaldo che gli diede in sposa la figlia Teodolinda (589).

Non alla lotta con i Franchi e gli imperiali si deve la crisi politica che turbò i L. nel 590, ma alla situazione interna: Autarit morì improvvisamente nel 590 e Paolo Diacono parla di veleno; il duca di Torino, Agilulfo si impadronì del trono, sposò Teodolinda e in tal modo fu riconosciuto da parte di alcuni duchi. Altri invece continuarono la lotta. Agilulfo per resistere loro cercò di accordarsi con i re Franchi e con il Khagan degli Avari. Gli esarchi imperiali di Ravenna, rimasti soli a combattere, si preoccupavano di mantenere le comunicazioni con Roma, attraverso l'Appennino.



(da C. Cecchelli, I monumenti del Friuli dal sec. IV all'XI, Roma 1943, tav. 36)

Longobardi - Parete d'ingresso del tempietto longobardo con stucchi - Cividale.

Nel 598 si ebbe finalmente tra il re Agilulfo e l'esarca di Ravenna una tregua di un anno; rinnovata nel 600 e di nuovo, dopo una ripresa d'armi, nel 604, quindi ripetuta di anno in anno. Poiché l'Impero non voleva e non poteva riconoscere l'esistenza dello Stato longobardo, non vi poteva essere vera pace, ma da ambo le parti si era convinti che lo sforzo di guerra era ormai inutile: così il sistema delle tregue fu di grande sollievo, dopo tanti anni di guerra, per le popolazioni italiane.

Nel frattempo i L., appunto perché barbari e quasi primitivi, avevano subito rapidamente l'influsso dell'ambiente italiano cattolico. Pare che Autari si preoccupasse delle numerose conversioni dei L. al cattolicesimo, come pericolose per l'integrità nazionale. Ma sotto Agilulfo la regina Teodolinda, cattolica, creò a corte un importante centro di propaganda latina cattolica. Grande influsso ebbe in questa opera missionaria presso i L. il papa Gregorio Magno (590-604). Se per dovere del suo ufficio episcopale egli doveva collaborare con i funzionari civili e militari imperiali nella difesa di Roma contro gli invasori, dall'altra egli comprendeva la necessità di porre fine ad una guerra sterile per facilitare l'afflusso dei barbari alla fede cattolica. Gregorio ebbe corrispondenza con la regina Teodolinda e la ebbe favorevole ai suoi piani di conciliazione tra Agilulfo ed il governo imperiale. Non è sicuro che Agilulfo abbia lasciato l'arianesimo, ma il figlio suo e di Teodolinda, Adaloaldo, venne battezzato nella fede cattolica il 7 apr. 603 nella basilica di S. Giovanni di Monza, fatta costruire dalla regina. La conversione dei L. subì però degli arresti. Nelle città principali vi erano dei vescovi ariani e con essi dovevano accordarsi quanti L. desideravano difendere la tradizione nazionale. Cattolicizzazione significava trionfo del latino e del volgare popolare, scomparsa della lingua e del carattere nazionale. La lotta tra arianesimo e cattolicesimo compare a colorire le lotte civili che durante tutto il sec. VII caratterizzano la successione dei re sul trono longobardo. Al cattolico Adaloaldo, successo nel 616 al padre Agilulfo, si ribellano per ignoti motivi alcuni duchi capitanati dal duca di Torino Arioaldo che aveva sposato Gudeberga, sorella di Adaloaldo. Nel 636 è proclamato re il duca di Brescia Rotari, ariano, che però sposa la vedova cattolica del suo predecessore. Paolo Diacono loda di Rotari la saggezza politica, ma lamenta il suo parteggiare per l'eresia. Forse a questo suo atteggiamento religioso si collega da una parte la ripresa della lotta con l'Impero per la conquista completa della Liguria sino al mare, dall'altra la pubblicazione dell'Editto (22 nov. 643), sistemazione scritta del diritto longobardo consuetudinario. Certo l'Editto mirava alla difesa della tradizione nazionale, ma d'altra parte esso rinnovava e correggeva la consuetudine e non rappresentava più la società longobarda nella sua integrità originaria, ma solo quale il legislatore la vedeva dopo la trasformazione avvenuta nei settantacinque anni del soggiorno in Italia, sotto l'influsso dell'ambiente dominato dal diritto romano.

Nel sec. VII il re è il supremo capo del popolo lon-

(fot. Enc. Catt.)

LONGOBARDI - *Banchetto regio*. Miniatura del *Codex legum Langobardorum* (sec. XI) - Cava dei Tirreni, Biblioteca della Abbazia, cod. 4 (già 22), f. 68v.

gobardo; ha poteri legislativi assoluti, è il sommo capo militare. In origine era elettivo, ma ora l'assemblea popolare non si può più riunire per la dispersione attraverso la penisola; essa è solo un atto formale, ché pochi fedeli – duchi o gastaldi – procedono, com'era consuetudine, a sollevare il re sugli scudi. I tentativi di costituire una dinastia sono continui, ma urtano non contro il volere dell'assemblea, ma contro la prepotenza di qualche duca. Autari all'uso dei re Ostrogoti ha assunto il titolo di Flavio, come se volesse legarsi idealmente con la dinastia costantiniana e qualche aurifabro usa per i re longobardi ornamenti simbolici di tipo romano. Nell'età di Rotari, il re ha una capitale come non avevano ancora i suoi predecessori: è *Ticinum* (Pavia) scelto non per tradizioni gotiche, ma per la sua posizione strategica; ivi è il *palatium* del re, corte ed amministrazione, il re vi tiene i suoi consiglieri (gasindi), e i suoi ufficiali.

Non facile precisare quale fosse l'amministrazione provinciale dello Stato longobardo. Scendendo in Italia i barbari vi trovarono un'organizzazione provinciale teoricamente perfetta: le *provinciae*, in queste le *civitates*, ed i *pagi*. I L. lasciarono che cadesse da sé. Essi stabilirono duchi e gastaldi in molti centri, grandi o piccoli, secondo gli accidenti della conquista. In genere quelli che vennero chiamati *duces* e anche *iudices* si stabilirono nelle città principali, ma non in modo assoluto. Capi militari, i duchi ereditarono le incombenze finanziarie, giudiziarie, amministrative degli ufficiali bizantini. Funzionari speciali furono i gastaldi, addetti al governo del patrimonio regio con ampi poteri di governo anche sulla popolazione del distretto. Il re fidando in essi tendeva a sostituire i gastaldi ai duchi od autonomi o indipendenti.

La società longobarda comprendeva uomini liberi e non liberi come la società romana e perciò le due società dovevano facilmente tendere a fondersi. Nei non liberi erano compresi i servi della terra (*rusticani*), della casa (*ministeriales*), e gli aldi, semiliberi, liberi cioè personalmente, ma legati alla terra come i coloni romani. Al di sopra vi erano i liberi od arimanni (*exercitales*); originariamente uguali per l'uguale diritto alle armi, nel sec. VII la differente ricchezza fondiaria li distingueva in vari gradi: dai nulla tenenti si saliva ai *nobiles*, grandi personaggi per autorità e ricchezza.

La trasformazione morale ed economica aveva oramai indotto i L. ad abbandonare la barbarie primitiva della vendetta di sangua (faida), obbligatoria fino alla settima generazione, per accedere alla semplice composizione pecuniaria proporzionale alla valutazione della persona uccisa (« sicut adpraetiatus fuerit, id est vuergeld »). La pena di morte rimane ristretta a pochi casi: attentato alla vita del re, diserzione, tradimento. I furti, le fughe degli schiavi avevano pene severe; minuta la regolamentazione per i reati agresti, che rivela l'importanza per i L. del bestiame e delle coltivazioni. Come nel diritto penale il guidrigildo distingue il libero dallo schiavo, così nel diritto civile, chi è nella pienezza dei diritti civili si distingue per il « mundio » da chi è subordinato ad altri. Chi ha il mundio ha la rappresentanza giuridica di chi è sotto il mundio. La donna è nel diritto longobardo perennemente minore: dal mundio del padre passa a quello del fratello, del marito, in mancanza di congiunti, del re. La presenza del mundoaldo è richiesta per la redazione dello strumento nuziale (*fabula*) necessario per la stipulazione matrimoniale: in esso si stabilisce la « meta » (dono dello sposo alla famiglia della sposa), il « faderfio » (dono della famiglia alla sposa); consumato il matrimonio, lo sposo fa una donazione alla consorte (*morgengabe*, dono del mattino). Il diritto di donazione e di alienazione dei propri beni si svolgeva con riserva per i figli; l'atto esigeva cerimonie simboliche (*gairethings* = guarentigia). L'eredità era pure condizionata: anzitutto vi erano i figli legittimi od illegittimi; la donna partecipava in assenza dei maschi; la parentela era limitata al settimo grado. I servi potevano essere manomessi e conseguire i pieni diritti civili: la manomissione era di diversi tipi e valore. Nella procedura giudiziaria, l'attore chiamava in giudizio il reo inviandogli la « wadia », oggetto simbolico che confermava la regolarità del procedimento. Le prove d'accusa erano di due tipi: il giuramento fatto per mezzo dei sacramentali, da tre a dodici (*iuratores*), il duello, nei casi più gravi, tra le parti. L'Editto di Rotari pare avesse carattere territoriale, ma è ancora oggetto di discussione la posizione che in esso aveva la popolazione romana.

La monarchia longobarda non riuscì mai a costituire un'organizzazione solida per eliminare il pericolo delle tendenze particolariste provinciali, né a crearsi tanta forza militare propria da poter rinserrare i duchi in una limitata sfera d'azione e renderli esecutori disciplinati della autorità centrale. Per vivere tranquilli, i re dovettero invece rassegnarsi a lasciare che i duchi cercassero di affermare una precisa autonomia d'accordo con la classe proprietaria locale.

Per quanto scarso di notizie, il racconto di Paolo Diacono attesta questo pericoloso protrarsi di lotte tra re e duchi. Nel 653 a Rodoaldo, figlio di Rotari, successe Ariperto, figlio del bavarese Gundoaldo, fratello della regina Teodolinda. Ma alla sua morte (661), al primogenito Pertarito si oppone il fratello minore, Godeberto; nel conflitto interviene il duca di Benevento, Grimoaldo; Godeberto cade ucciso, Pertarito si salva presso gli Avari, ma nel 671, morto Grimoaldo, ritorna al trono ed assicura la successione al figlio Cuniberto, facendolo suo collega. Ma presto Cuniberto si trova di fronte la ribellione di Alachis, duca di Brescia, e dell'elemento longobardo d'Austrasia. Cuniberto ne esce vincitore, ma poi deve combattere contro un altro rivale, il duca del Friuli Ansfrido. Alla sua morte (700), il figlio Liutperto regna sotto la tutela del nobile Ansprando: il duca di Torino però, Ragimberto, si ribella, si impadronisce del trono e morendo lo lascia al figlio Ariperto. Questi a sua volta si trova di fronte ad una coalizione di duchi e se riesce ad eliminare Liutperto, deve poi cedere di fronte ad Ansprando che si impadronisce del potere, e lo lascia quasi subito al figlio Liutprando (712).

Queste lotte insistenti non si legavano oramai più alla questione religiosa perché i L., sotto Pertarit e sotto Cuniberto, erano passati definitivamente al cattolicesimo ed anche nella zona beneventana le ultime tracce di idolatria erano state distrutte dalla predicazione del vescovo Barbato: vi era in esse solo la prova della incapacità dell'elemento nobiliare longobardo di sfruttare la favorevole politica generale: dopo la guerra di Rotari, tra il Regno e l'Impero si era venuti, non si sa con precisione quando, ad un vero trattato di pace, possibile ora che i L. cattolici davano speranza di diventare clienti dell'Impero; anche con i Franchi i rapporti si erano regolarizzati.

Il Regno di Liutprando (v.), lunghissimo (712-44), se è circondato da una certa aureola di grandezza, dimostra però i gravi difetti della costituzione statale longobarda e l'impossibilità di mettervi riparo. In una prima fase del suo regno (712-25 ca.) non pare che Liutprando abbia avuto altra preoccupazione che di organizzare lo Stato con il massimo accentramento, sostituendo i gastaldi ai duchi dove era possibile. Liutprando accentuò nelle sue leggi il carattere cattolico, devoto alla Chiesa di Roma; per dimostrare la sua deferenza al Papa, riconfermò la restituzione del patrimonio ecclesiastico delle Alpi Cozie già decisa da Ariperto II. Parimenti si dichiarò rispettoso degli impegni presi col governo imperiale; così del resto pare si siano comportati i suoi predecessori anche quando la politica violenta di Giustiniano II produsse turbamenti gravi nell'Esarcato ravennate. Anche quando Faroaldo II, duca di Spoleto, con un colpo di mano su Classe parve accennare al vecchio programma di conquista, il Re gli ordinò di ritirarsi.

Ma Faroaldo aveva aperto il problema della divisione della penisola tra il Regno e l'Impero. Quando la questione dell'iconoclastia determinò le agitazioni popolari nelle provincie bizantine ed il papa Gregorio II parve appoggiare la resistenza ai decreti di Leone III imperatore, il re dei L. col pretesto di proteggere il Papa e la Chiesa intervenne nel disordine della zona imperiale ed occupò varie città. La facilità di questa espansione riempì di spavento la Curia romana, cosciente del pericolo per essa di una eventuale eliminazione dall'Italia della dominazione bizantina. Gregorio II inaugurò la politica di arrestare il movimento antimperiale e mantenersi fedele od almeno leale verso Costantinopoli, vietando alla monarchia longobarda ogni tentativo di penetrare nei domini bizantini. Il re Liutprando si trovò di fronte ora a due opposizioni: l'autonomismo papale-romano mascherato di fedeltà all'Impero e l'autonomismo dei duchi di Spoleto e Benevento: i due movimenti d'altra parte, sentendosi ugualmente minacciati dalle aspirazioni unitarie della monarchia di Pavia, erano disposti a collegarsi. A questa politica si mantennero fedeli Gregorio III e poi Zaccaria: a diverse riprese Liutprando attaccò il Ducato di Roma e l'Esarcato di Ravenna, ma il papato aveva assunto la protezione dei diritti imperiali e ripetutamente i Papi intervennero presso il Re per costringerlo a ritirarsi. La politica di Liutprando fu continuata dopo la sua morte (744) da re Rachis; questi nel 749 invase il Ducato romano, ma papa Zaccaria lo indusse a lasciare la lotta. La conseguenza fu un grave dissidio tra i capi longobardi, Rachis abdicò e si ritirò a Montecassino; gli successe il fratello Astolfo (v.), capo della tendenza più vivace dei L.; ed infatti nel 751 occupò Ravenna e l'Esarcato con la decisione di non più ritirarsi, poi mosse contro il Ducato di Roma. L'Impero bizantino, occupato nella lotta aspra con il califfato, non era certo in grado di fronteggiare l'avanzata longobarda.

Ma il papato ora sostituiva l'Impero in questa politica di resistenza all'unitarismo longobardo. Di qui le trattative di Stefano II con il re dei Franchi Pipino il Breve (754) e l'accordo per cui i Franchi assunsero coi Trattati di Ponthion e di Quiersy la difesa del papato. Le due discese di Pipino in Italia del 754 e del 756 costrinsero non solo il Re dei L. a ritirarsi da tutti i domini imperiali, ma a riconoscersi come subordinato al Re dei Franchi, riprendendo i

(*fot. Enc. Catt.*)

Longobardi - Il principe Adelchi. Miniatura del *Codex legum Langobardorum* (sec. xi) - Cava dei Tirreni, Biblioteca dell'Abbazia, cod. 4 (già 22), f. 188r.

vecchi obblighi di dipendenza di Agilulfo. La monarchia longobarda così cessava di essere indipendente e passava sotto il controllo della monarchia dei Carolingi, la quale d'altra parte affermava una superiorità sopra Roma con il titolo di patrizio; l'Impero solo teoricamente conservava ormai i suoi diritti sull'Esarcato e su Roma. Astolfo ed il suo successore Desiderio (v.) si sforzarono di dare ai loro rapporti con la monarchia franca un carattere di cordiale amicizia ed a un certo momento Desiderio si illuse di esservi riuscito quando al figlio di Pipino, Carlo, diede in sposa una propria figlia e credette di essere in grado di riprendere la politica di espansione nell'Italia centrale. Ma ora di fronte a Desiderio non vi era più l'Impero bizantino, ma la Curia romana. Forte dell'appoggio franco e della donazione di Quiersy, il papato stava come un fattore di capitale importanza nella politica italiana. Già nella stessa elezione del re Desiderio, il papa Stefano II era intervenuto come arbitro nei dissidi longobardi. Paolo I a sua volta aveva cercato di strappare al Re dei L. la sudditanza dei due duchi di Spoleto e Benevento. Il matrimonio tra Carlo re dei Franchi e la figlia di re Desiderio provocò le più aspre proteste di Stefano III. La corrispondenza dei papi con la corte franca, da questo momento almeno, acquistò un tono violento non solo contro il re Desiderio ma anche contro tutto il popolo longobardo che è detto « perfida e fetentissima gente che non è da porre nel novero delle nazioni, ma da cui deriva la razza dei lebbrosi ».

Desiderio, sopravalutando la sicurezza dei suoi legami con la corte franca, tentò nel 771 di imporsi a Stefano III con l'appoggio di una fazione romana. Fu un grande errore, perché la corte franca, se non intendeva sostenere sino all'ultimo i papi contro i L., non poteva neppure permettere che il re Desiderio imponesse la sua autorità in Roma. Nello stesso 771 Carlo ripudiò la sposa longobarda, mentre la vedova di Carlomanno suo fratello si rifugiava presso Desiderio. La rottura con Carlo spinse Desiderio ad agire energicamente nell'Esarcato e nel Ducato di Roma per mettere il Re franco di fronte al fatto compiuto. Il suo programma però fallì : egli nel 772 non osò insistere quando il nuovo papa Adriano I lo minacciò di scomunica; invece il Papa sollecitò il re Carlo ad intervenire in sua difesa. La spedizione franca avvenne già nell'estate del 773; la nazione longobarda nel pericolo si sfaldò; i duchi si disinteressarono della sorte comune. Desiderio, rimasto solo con le sue forze a resistere, si chiuse in Ticino, il figlio suo Adelchi in Verona. Nel maggio 774 il re Desiderio capitolava e si consegnava con la consorte Ansa al re franco che nei primi giorni del giugno assumeva il titolo di re dei L. Due anni dopo alcuni duchi longobardi tentarono un'insurrezione contro il Re straniero, ma il tentativo fallì e condusse alla sostituzione dei conti franchi ai duchi longobardi nel governo delle città italiane. La popolazione longobarda fu rispettata e conservò possessi ed uffici finché lentamente scomparve nel rinascente popolo italiano.

Bibl.: Fonti : la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e testi longobardi in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum*, ed. G. Waitz (Paolo Diacono anche nell'ed. *in usum schol.*). L'Editto di Rotari in *Leges Langobardorum*, MGH, *Leges*, IV (anche nell'ed. *in usum schol.*) ed. in Padelletti, *Fontes Iuris Italici M. Ae.*, Torino 1877. Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, in MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum*, I; l'epistolario di Gregorio Magno, *Gregorii I Papae Registrum epistolarum*, in MGH, *Epistolae*, I-II, ed. P. Ewald - L. M. Hartmann. – Opere generali di prima consultazione : T. Hodgkin, *Italy and her invaders*, V, Oxford 1892; L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II, I-II, Lipsia 1900; G. Romano-A. Solmi, *Le dominazioni barbariche in Italia* (*395-880*), Milano 1940, con ricca bibl.; L. Schmidt, *Geschichte der deutschen Stämme bis zum Ausgang der Völkerwanderung. Die Ostgermanen*, 2ª ed., Monaco 1941. – Per la storia dei L. prima della discesa in Italia : C. Blase, *Die Wanderzüge d. Langobarden*, Breslavia 1909. Per la data dell'emigrazione : L. Schmidt, *Datum u. Weg d. Langobarden-Einwanderung in Italien*, in *Historische Vierteljahrschrift*, 24 (1927). Per le conquiste in Italia : I. Weise, *Italien u. Langobardenherrscher* (*568-629*), Halle 1887; F. Schneider, *Die Reichsverwaltung in Toscana von d. Gründung des Langobardenreiches bis zum Ausgang d. Staufer*, Roma 1914; R. Cessi, *Le prime conquiste longobarde in Italia*, in *Nuovo archivio veneto*, 35 (1918). Sui ducati; G. L. Andrich, *Duchi e ducati longobardi*, *ibid.*, nuova serie, 19 (1900). Sulle relazioni tra L. e la Chiesa cattolica : A. Crivellucci, *Storia delle relazioni tra lo Stato e la chiesa*, Bologna-Pisa 1885-1909; per la polemica tra il Crivellucci e il Duchesne, *Les évêchés d'Italie et l'invansion lombarde*, in *Mélanges d'archéol. et d'hist.*, 29 (1909). Sulle istituzioni longobarde : F. Schupfer, *Delle istituzioni politiche longobarde*, Firenze 1860 e poi le varie *Storie del diritto italiano* di Schupfer, Del Giudice, Pertile, Salvioli, Besta, Solmi, ecc.; cf. inoltre, F. Beyerle, *Die Gesetze der Langobarden*, Weimar 1947. Sulle fonti dell'Editto : G. Tamassia, *Le fonti dell'Editto di Rotari*, Pisa 1889. Sulla caduta del Regno longobardo : W. Martens, *Politische Geschichte d. Langobarden unter König Liutprand*, Heidelberg 1880; L. Duchesne, *Les premiers temps de l'Etat pontifical*, 3ª ed., Parigi 1912; E. Caspar, *Pippin u. die römische Kirche*, Berlino 1914; P. Vaccari, *La dominazione dei Longobardi e lo Stato longobardo in Italia*, in *Bull. Soc. pavese di st. patria*, 28 (1928); G. Mengozzi, *La città italiana nell'alto medio evo*, 2ª ed., Firenze 1932; F. Beyerle, *Die Gesetze der L.*, Weimar 1947. Francesco Cognasso

LONGOBARDI, Nicolò. - Gesuita, missionario, n. a Caltagirone nel 1565, m. a Pechino l'11 dic. 1655.

Giunto a Macao di Cina nel 1597, l'anno dopo iniziò il suo apostolato che, fecondo di conversioni, nonostante calunnie e pericoli gravi, doveva durare quasi 60 anni. Dal 1610 al 1622 fu superiore di tutta la missione cinese, designato a quella carica dallo stesso p. M. Ricci morente; dal 1623 al 1640 superiore di Pekino. Fondò la missione dello Shantung. Nella questione dei nomi di Dio in cinese, da lui sollevata dopo la morte del Ricci, e quindi in quella dei riti, difese la sentenza più rigida.

Restano di lui alcuni libri di preghiere in cinese, e parecchie relazioni e lettere, pubblicate solo in parte.

Bibl.: Sommervogel, IV, coll. 1931-33; D. Bartoli, *La Cina*, II, Torino 1825, capp. 167-84; 216; 228; IV, ivi 1825, cap. 195; P. Tacchi Venturi, *Opere storiche del p. M. Ricci*, 2 voll., Macerata 1913, v. indice; L. Pfister, *Notices biog. et bibliogr. sur les Jésuites de l'ancienne mission de Chine*, I, Zikawei 1932, pp. 58-66; P. d'Elia, *Fonti ricciane*, I e II, Roma 1942-45, v. indice. Celestino Testore

LO PA-HONG, Giuseppe. - N. a Sciangai il 27 marzo 1873, superò gli esami imperiali a 18 anni e si dedicò alle attività industriali e commerciali. Diventò più tardi direttore generale della Compagnia di elettricità e di acqua di Sciangai e direttore generale della compagnia « Ta Tung » di navigazione. Sebbene fosse una personalità eminente nella finanza del luogo, come cattolico convinto riservava le sue migliori energie per le opere di carità e di educazione.

Egli a Sciangai fondò l'ospedale di S. Giuseppe (1912), la sezione diocesana dell'Azione Cattolica (1913), l'ospedale del S. Cuore (1924), l'ospedale di Sungkiang (1926), il Collegio di S. Giuseppe (1928), l'ospedale della Misericordia (1935), l'ospedale del Cuore Immacolato di Maria (1936) e il Collegio professionale femminile del S. Cuore (1937) e a Pechino l'ospedale centrale (1918). Si recava personalmente a fare il catechismo ai poveri ed ai carcerati, specialmente ai condannati a morte. Fu presidente generale dell'Azione Cattolica in Cina, lavorò instancabilmente per soccorrere le missioni sì da meritare il titolo di Cottolengo cinese. Si comunicava ogni giorno e serviva ordinariamente due Messe prima d'incominciare il suo lavoro. Fu decorato dalla S. Sede con la onorificenza di cavaliere dell'Ordine di s. Gregorio, di commendatore dell'Ordine di s. Silvestro e fu nominato, per primo in Cina, cameriere d'onore di spada e cappa. La sera del 30 dic. 1937 fu assassinato da due persone sconosciute durante l'occupazione giapponese a Sciangai.

Bibl. : anon., *Apôtre de la charité en Chine, J. L. P. H. Sa vie et ses oeuvres*, Zikawei 1937; J. Masson, *Un millionnaire chinois au service des gueux. J. L. P. H.*, Tournai 1950.
Stanislao Lokuang

LOPATIN, Lev Michajlovič. - Filosofo, n. a Mosca nel 1855, m. ivi nel 1920. Terminò gli studi nell'Università di Mosca (1879) e vi insegnò quindi filosofia. Fu redattore della rivista Questioni di filosofia e psicologia, pubblicata dalla « Società psicologica moscovita », e fino al 1917 presidente della stessa Società.

Pensatore originale e indipendente, dedito anche all'attività pubblica, fu fin dalla gioventù amico di V. Soloviev (v.), cui deve molto, senza però condividerne tutte le idee. Appartiene, insieme con Kozlov, Askol'dov, N. Losskij, all'indirizzo neo-leibniziano in Russia (subendo anche l'influsso di Lotze e Schopenhauer). Difese contro Kant e l'empirismo la necessità della metafisica in senso spiritualista. La struttura della realtà è spirituale e si rivela nell'attività del nostro « io ». Principio del mondo è il Dio personale, libera forza creatrice. Il problema del male vien risolto con la negazione dell'onnipotenza divina.

Opere principali : *Compiti positivi della filosofia* (I, Mosca 1886; 2ª ed. 1911; II, ivi 1891); *Caratteristiche filosofiche e discorsi* (ivi 1911); *Lezioni sulla storia della nuova filosofia* (parte 1ª, Berlino 1923); importante articolo sulla *libertà* nel III vol. dei *Lavori della Società psicologica moscovita*.

Bibl.: E. Radlov, *Storia della filosofia russa*, trad. it., Roma 1925, pp. 40, 78, 112; B. Jakovenko, *Filosofi russi*, Firenze-

Roma 1925-27, pp. 113-23; V. V. Zen'kovskij, *Storia della filosofia russa* (in russo), II, Parigi 1950, pp. 187-99 (finora il più completo studio sul L.). Importante è pure: *Miscellanea filosofica*, dedicata a L. in occasione dei 30 anni di attività, 1881-1911 (in russo), Mosca 1912. Bernardo Schultze

LOPATINSKIJ, Teofilatto. - Teologo e controversista russo. Alunno a Kiev, restò fedele all'indirizzo della sua accademia anche durante il suo insegnamento nell'Accademia ecclesiastica di Mosca, della quale fu nominato rettore nel 1706. Nel 1723 fu nominato arcivescovo di Tver e vicepresidente del S. Sinodo.

Prese parte attiva sia nella versione slavonica della Bibbia, sia nelle controversie teologiche del suo tempo contro i Raskolnici, contro i fratelli Lichudi e contro i protestanti ed i loro fautori, capeggiati da Teofane Prokopovič, i quali ottennero che L. venisse privato della sua sede e rinchiuso per cinque anni a Viborg. Fu liberato nel 1740.

Scrisse: un corso teologico, dal titolo *Scientia sacra disputationibus theologicis SS. Ecclesiae orientalis, Scripturae, conciliis et Patribus consentaneis speculative et controverse illustrata*; *Iugum Domini suave est*, contro il Prokopovič; *Apologia « Petra fidei » adversus Buddaei criminationes*; *Refutatio mendaciorum Rascolnicorum*. Quest'ultima opera fu la sola stampata (Mosca 1745, postuma).

Bibl.: Filaret (Gumilevskii), *Obzor russkoi dukhovnoi literatury*, II, Charkov 1859, pp. 29-34; M. Jugie, *Theologia dogmatica christianorum orientalium*, I, pp. 584-85; M. Gordillo, *Russie*, in DThC, XIV, II, coll. 348-50; N. Pokrovskii, *Teofilakt L.*, in *Pravoslavnoe Obozrenie*, 1872, II, pp. 684-710. Maurizio Gordillo

LOPES, Fernão. - Cronista portoghese. Scarsi ed incerti ne sono i dati biografici: visse forse dal 1380 al 1460. Il re don Giovanni I lo chiamò alla carica di fiducia di conservatore degli archivi della Torre do Tombo in Lisbona: vi rimase 36 anni, attendendo a redigere le cronache richiestegli, sui re delle dinastie nazionali di Borgogna e degli Aviz.

Portò a termine o abbozzò le dieci biografie sui nove re della prima e sul primo della seconda: ne sono pervenute nell'originale le ultime tre, su don Pedro I (è un abbozzo), su don Fernando e sul «suo» don Giovanni I., sufficienti per fare di lui il più grande degli storici portoghesi del suo secolo (è detto il « padre della storia portoghese ») e forse il più notevole dell'Europa di allora. La sua storia dimostra una scrupolosa ansia della verità e un'aspirazione continua a una sistemazione « filosofica », com'egli stesso si esprime, fra causa ed effetto negli eventi. Di singolare efficacia è la sua rappresentazione di Nuno Álvarez, il santo condottiero della difesa contro gli Spagnoli (se è sua, come una parte della critica tuttora sostiene, anche la *Crónica do condestabre de Portugal Nuno Álvarez Pereira*), e la descrizione delle folle.

Bibl.: M. Rodrigues Lapa, *Froissart e F. L.*, Lisbona 1930; Aubrey F. G. Bell, *F. L.*, Oxford 1921 (trad. portoghese di A. A. Dória, Lisbona 1934); P. E. Russel, *As fontes de F. L.*, trad. portoghese di A. Gonçalves Rodrigues, Coimbra 1941. Giuseppe Carlo Rossi

LOPES (LÓPEZ), Gregorio. - Mistico, n. a Madrid il 4 luglio 1542, m. a Santa Fé (Messico) il 20 luglio 1596. Visse in Navarra con un eremita; poi a 20 anni si recò a Città del Messico, ove visse da anacoreta, lavorando come amanuense. Passò, dopo, a Santa Fé, ove si dedicò alla cura degli infermi, continuando le sue dure penitenze e convertendo molti infedeli.

Mistico elevato, visse continuamente alla presenza di Dio, e di sé racconta che « durante trentasei anni era stato continuamente in un atto puro e nudo di amore di Dio, senza interromperlo nemmeno un momento ». I quietisti, specialmente Molinos e M.me Guyon, ebbero L. in sommo onore e abusarono di alcuni suoi testi.

Dei suoi molti scritti si possono citare, oltre notevoli opere di medicina e storia naturale: *Explicación del Apocalipsis*; *Cartas y otros varios papeles*; *Manual y advertencias para obispos y confesores*; *Industrias para misiones*. L'Accademia spagnola incluse L. nel suo *Catalogo de Autoridates de la lengua*.

Bibl.: F. Losa-Giovanni da S. Giacomo, *Vida que el siervo de Dios G. L. llevó en algunos lugares de Nueva España*, Sevilla 1618, Madrid 1642 e 1658; H. Heppe, *Geschichte der quietistischen Mystik in der kath. Kirche*, Berlino 1875, p. 39 sg.; anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, XXXI, p. 113. Alvaro Del Portillo

LÓPEZ de AYALA, Pedro. - Scrittore e uomo politico spagnolo, n. a Vitoria nel 1332, m. a Calahorra ai primi di apr. del 1407. Cancelliere di Castiglia e combattente, fu anche il primo, cronologicamente, degli italianisti di Spagna. Conferì dignità letteraria alla cronaca, fino allora monotona e negletta, e in tutta la sua opera, informata a intenti moraleggianti, riflesse la probità del suo animo e il suo amore per la cultura.

Un'ampia sezione del *Rimado de Palacio*, in « *cuaderna via* », in parte pensato nella prigione di Oviedo dopo il disastro di Alsubarrota (1386) e ispirato ad una visione pessimistica della società, di cui L. satireggia con accoramento le deviazioni, contiene liriche di argomento sacro: notevoli le cantiche alla Vergine di Guadalupe e di Montserrat e il vasto epilogo etico-religioso derivato in gran parte dal Vecchio Testamento. Persino nel *Libro de cetreria o de las aves de caza* son frequenti gli *excursus* morali. Più valide, letterariamente, le *Crónicas*, esposizione cupa e sofferta degli avvenimenti spagnoli dal 1350 al 1406, sostanzialmente impostata nello spirito medievale, ma avvivata, a tratti, dai riverberi del preumanesimo italiano: vi attinse Merimée per la ricostruzione della storia di Pietro I di Castiglia. Tradusse anche da Livio, Boezio, s. Gregorio Magno, s. Isidoro, Guido delle Colonne (*Historia troiana*), Boccaccio (*De casibus virorum illustrium*).

Bibl.: Opere: *Crónicas*, Madrid 1789; *Poesías*, a cura di A. F. Kuersteiner, 2 voll., Nuova York 1920. Studi: M. Díaz de Arcaya, *El gran canciller don P. L. de A. Su estirpe, su casa, vida y obras*, Vitoria 1900; M. Menéndez y Pelayo, *Historia de la poesía castellana en la Edad Media*, I, Madrid 1911, p. 353 sgg.; U. J. Entwistle, *The « Romancero del Rey d. Pedro »*, in *Ayala and the « Cuarta crónica general »*, in *Mod. lang. rev.*, 25 (1930), p. 306 sgg.; B. Sánchez Alonso, *Historia de la historiografía española*, I, Madrid 1931, p. 296 sgg.; El Marqués de Lozoya, *El cronista don P. L. de A. y la historiografía portoguesa*, in *Boll. Accad. hist.*, 102 (1933), p. 115 sgg.; E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, trad. it., I, Napoli 1944, pp. 272-73. Enzo Navarra

LOPEZ de GÓMARA, Francisco. - Scrittore spagnolo, n. a Gómara nel 1512, m. a Siviglia probabilmente nel 1572.

Cappellano del conquistatore Hernan Cortés, scrisse la *Historia de las Indias y conquista de Méjico* (Saragozza 1552), in cui si avvalse della sua esperienza delle terre d'oltremare, ma diede eccessivo risalto alla figura del suo patrono, lasciando nell'ombra quella dei gregari, e attribuì interesse predominante alla conquista del Messico. È tuttavia scrittore apprezzabile per le informazioni etnografiche, la critica delle fonti, lo stile chiaro e, negli aneddoti, anche pittoresco.

Una sua storia annalistica sulle imprese di Carlo V è stata edita da R. B. Erriman con il titolo *Annals of the emperor Charles V* (Londra 1912).

Bibl.: La *Historia* è stata pubbl. in *Biblioteca de Autores españoles*, vol. XXII; la parte relativa al Messico da Y. Ramirez Cabanas, in 2 voll., Messico 1943. – Studi: E. Jos, *F. L. de G., Apuntes biográficos*, in *Rev. occ.*, 18 (1927), p. 274 sgg.; E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, I, Napoli 1944, pp. 358-61; II, ivi 1944, p. 363. Constancio Eguia

LOPEZ Y VICUÑA, Vincenza Maria, beata. - N. a Cascante (Navarra) il 22 marzo 1847, m. a Madrid il 26 dic. 1890, fondatrice delle Figlie di Maria Immacolata per il servizio domestico. Dedicatasi fin dalla giovinezza alle opere buone ed all'apostolato, ebbe a modello di eroica carità una zia, con cui abitò a Madrid dal 1854 al 1873.

(per cortesia delle Figlie di Maria Immacolata)

LOPEZ Y VICUÑA, VINCENZA MARIA, beata - Ritratto.

Con la contessa di Morbalán, pensando ai pericoli cui erano esposte le donne di servizio, fondò per loro una casa in cui accoglierle, quando fossero dimesse da qualche famiglia ed in cerca di lavoro. La Beata si dedicò interamente a quest'opera e l'11 giugno 1876 con l'approvazione del vescovo ausiliare di Toledo, mons. Sancha y Hervás, vestì l'abito religioso dell'Istituto da lei fondato. Nello stesso anno vide sorgere la fondazione di Saragozza, nel 1878 quella di Siviglia e nel 1887 quella di Barcellona. Ottenuto, il 18 apr. 1888, da Leone XIII il *decretum laudis* e fatti i voti perpetui il 31 luglio 1890, morì santamente pochi mesi dopo. Aveva fatto ca. dieci anni prima il voto perpetuo di cercare sempre la perfezione in ogni cosa intrapresa. Fu beatificata da Pio XII il 13 febbr. 1950.

BIBL.: Angelo di S. Teresa, *La serva di Dio V. M. L. y V.*, Roma 1929; E. Federici, *La beata V. M. L. y. V.*, ivi 1950; C. Testore, *La beata V. M. L. y V.*, Isola del Liri 1950.
Arnaldo M. Lanz

LOPUCHIN, ALEKSANDR PAVLOVIČ. - Teologo russo, maestro in teologia e professore dell'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo. N. nel governatorato di Saratov, nel 1852, m. il 22 ag. (vecchio stile) 1904. Figlio di un sacerdote, studiò nel Seminario di Saratov e, dal 1874 al 1878, nell'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo. Dal 1879 fu salmodista nella Chiesa russa di Nuova York. Nel 1882 tornò in Russia per difendere la sua dissertazione : *Il cattolicesimo romano nell'America settentrionale* (1881). Dal 1882 insegnò teologia comparativa, e dal 1885 storia universale civile antica.

L. tradusse alcune opere del teologo inglese F. W. Farrar (1831-1903), compose l'ampia *Storia biblica alla luce delle nuovissime indagini e scoperte* (Pietroburgo 1892-1895), scrisse numerosi articoli specialmente nelle riviste teologiche o ecclesiastiche *Strannik* (Il pellegrino), *Tserkovnyj Vestnik* (Nunzio ecclesiastico) e *Christianskoe Čtenie* (Lettura cristiana); della prima fu, per certo tempo, editore, delle due ultime per 10 anni redattore. Egli ispirò la traduzione russa completa delle opere del Crisostomo. Inoltre curò l'edizione dell'opera *Storia della Chiesa cristiana nel sec. XIX* (I-II, Pietroburgo 1900-1901) e specialmente dei 5 primi voll. dell'*Enciclopedia teologica ortodossa* (la quale fu continuata sino al vol. XII da N.N. Glubokovskij in maniera più scientifica).

L. si occupò in particolare della riunione dei cristiani separati (anzitutto dei Russi con gli anglicani, vecchi cattolici e nestoriani) e si interessò in maniera speciale dei problemi attuali biblici. Cercò di allargare l'orizzonte dei teologi russi, rendendo note le novità teologiche comparse all'estero, ed insieme di divulgare la teologia. Alcuni gli rimproverarono tale popolarizzazione della teologia, e di non cedere abbastanza alla tendenza razionalistica del tempo in materia biblica. Pubblicò tra l'altro anche un *Manuale di storia biblica del Vecchio Testamento* (Pietroburgo 1888), ed un *Manuale di storia biblica del Nuovo Testamento* (ivi 1889).

BIBL.: Per i dati biografici : *Tserkovnyj Vestnik*, 1904, pp. 1102-1103, 1123-26. Per le opere : *Indice sistematico di Christianskoe Čtenie*, per gli anni 1821-1903, p. XIV.
Bernardo Schultze

LORCH. - Nel suburbio di Enns, nell'Austria superiore, l'antica *Laureacum*; verso il 190 d. C. castro per proteggere il ponte romano sull'Enns e il porto fluviale sul Danubio; sotto Caracalla l'abitato civile ebbe il diritto di città. Nel 304 vi soffrirono il martirio s. Floriano e compagni.

Circa l'anno 400, in seguito alle continue guerre, la città fu trasferita nel recinto del castro e sopravvisse fino al sec. IX. Era allora anche sede di un vescovo; la *Vita s. Severini* di Eugippio nomina un Costanzo (cap. 30) e ricorda almeno due chiese (ivi cap. 28). La *Notitia dignitatum* dice che a L. risiedevano la legione II Italica, la *classis Laureacensis*, i *lanciarii Laureacenses* e che vi fu una fabbrica d'armi.

Recenti scavi hanno assodato che presso L. esistevano due cimiteri cristiani, una chiesa del tipo alpino (sala rettangolare, con abside interna del sec. V), e che l'attuale chiesa cimiteriale, S. Lorenzo, occupa il posto della basilica vescovile paleocristiana. Che L. fosse stata sede di un arcivescovato (primo arciv. s. Massimiliano di Celeia, fine sec. III), trasferito nel 739 a Passavia, è una invenzione medievale, per ottenere per Passavia i diritti metropolitani (v. PASSAVIA).

BIBL.: J. Zeiller, *Les origines chrétiennes dans les provinces Danubiennes de l'Empire Romain*, Parigi 1918; E. Tomek, *Kirchengeschichte Österreichs*, vol. I, Innsbruck-Vienna 1935, p. 36 sgg.; Eugippius, *Das Leben des hl. Severin*, Linz 1947, passim (testo latino, versione tedesca e commenti).
Giuseppe Löw

LORENA, DIOCESI di. - Città e diocesi nello stato di S. Paulo in Brasile.

La diocesi si estende tra quelle di Taubaté, Porto Alegre, Campanha e Barra do Pirai, con una popolazione di ca. 150.000 ab. dei quali 23.000 cattolici. Conta 13 parrocchie con 14 sacerdoti diocesani; ha una comunità religiosa maschile e 2 femminili. La diocesi fu creata dal papa Pio XI con la cost. apost. *Ad christianae plebis* del 31 luglio 1937, per smembramento della diocesi di Taubaté, elevando a cattedrale la chiesa parrocchiale dedicata a S. Maria della Pietà; la diocesi è suffraganea di S. Paolo del Brasile.

BIBL.: AAS, 30 (1938), pp. 56-58.
Virgilio Battezzati

LORENESE, GELLÉE CLAUDE, detto il. - Pittore, n. a Chamagne (Lorena) nel 1600, m. a Roma il 23 nov. 1682.

La sua vita artistica si svolse quasi del tutto in Italia. Nel 1613-14 è già ricordato a Roma; nel 1616-17 è a Napoli presso il pittore tedesco Gottfried Waals; nel 1619 è di nuovo a Roma nella bottega di Agostino Tassi, il cui gusto veristico informò la maniera del L. per oltre un decennio; dalla prima opera sicura, la piccola acquaforte della *Tempesta* (1630), al *Sole sorgente* (ca. 1634), al *Campo Vaccino* (ca. 1636), alla *Festa del villaggio* (1639), tutti al Louvre, e alla serie dei paesaggi della Galleria Doria (1646-48 : paesaggio con *Diana e Ippolito*; *Mecurio con le giovenche di Apollo*, ecc.). Ma già nelle opere di quel periodo appaiono mature le ricerche che dovevano poi rivoluzionare la pittura di paesaggio; l'aspetto naturale delle cose viene trasfigurato dalla luce, sentita non solo come colore, ma come atmosfera, talvolta preludendo atteggiamenti alla Corot (cf. *Aci e Galatea* del 1657, a Dresda, e la serie dell'Ermitage, del 1661-72) e perfino alla Turner (cf. *Ulisse riconduce Criseide*, ca. 1646; *Sbarco di Cleopatra*, ca. 1647, al Louvre; *Imbarco della regina di Saba*, ca. 1648, alla National Gallery). È in questa luce vibrante che assumono valore poetico i grandi alberi o le fantastiche rocce, o le architetture che fanno da quinte ai paesi dai lontanissimi orizzonti. Alla vita di questi paesaggi sembrano estranee le figure minute di barcaioli, cavalieri, pastori, poste in primo piano, ma piccolissime, e che in realtà non partecipano della vita essenziale del quadro. Valori analoghi ricorrono nelle acqueforti e nei disegni del L., in massima parte a Parigi (Louvre, Cabinet des Estampes, Ecole des Beaux Arts), a Oxford, alla Biblioteca di Windsor e agli Uffizi.

La produzione abbondantissima del L. è conservata al Louvre e nei musei inglesi; altre opere notevolissime sono a Dresda, a Bruxelles (*Enea a caccia di un cervo*), in Russia (Ermitage, e Collezioni Yussupoff e Stroganoff). A Roma, sono molto importanti i paesaggi nelle Gallerie Doria e Colonna. Molte opere sono andate perdute, tra cui, a Roma, le decorazioni dei Palazzi Crescenzi al Pantheon e Muti ai SS. Apostoli.

Bibl.: M. Pattison, *C. L. Sa vie et ses oeuvres*, Parigi 1884; L. Ozzola, *C. L. e il suo studio dal vero*, in *L'arte*, 11 (1908), pp. 293-97; W. Friedländer, *C. L.*, Berlino 1921; P. De Nolhac, *C. L. peintre de Rome*, s. l. 1930; P. Courthion, *C. L.*, Parigi 1932; R. Buscaroli, *La pittura di paesaggio in Italia*, Bologna 1935, v. indice. Elsa Gerlini

(fot. Alinari)
Lorenese, Gellée Claude, detto il - Paesaggio con l'episodio del riposo nella fuga in Egitto - Roma, Galleria Doria.

LORENZANA, Francisco Antonio di. - Cardinale, n. a León (Spagna), il 22 sett. 1722, m. a Roma il 17 apr. 1804. Fu eletto nel 1765 vescovo di Palencia, e l'anno seguente arcivescovo di Messico, ove tenne il IV Concilio provinciale di cui diede alle stampe gli atti in due volumi, insieme con quelli dei concili precedenti; fondò l'ospedale degli Esposti che arricchì generosamente di rendite. Fece, inoltre, pubblicare (1770) una raccolta di lettere e di relazioni di Fernando Cortés.

Nominato nel 1772 arcivescovo di Toledo e primate di Spagna si rese grandemente benemerito degli studi con la fondazione della Biblioteca arcivescovile, con la pubblicazione delle opere sui Padri toledani e sulle liturgie mozarabiche, con l'edizione del Breviario gotico e mozarabico, della collezione di tutti i concili di Spagna, nonché di quella degli scritti di Martin León, degli atti del Concilio di Trento e del Catechismo romano. Fondò a Toledo una casa di carità, mentre a Ciudad Real ricostruì l'ospedale e la chiesa dei Fatebenefratelli. Pio VI lo creò cardinale nel Concistoro del 30 marzo 1789 e gli assegnò il titolo dei SS. XII Apostoli. Carlo IV re di Spagna lo nominò, nel 1797, legato presso il Pontefice ed alla morte di Pio VI, avvenuta a Valenza sul Rodano, ebbe parte vivissima nella risoluzione di tenere il Conclave a Venezia ed aiutò generosamente i cardinali per le spese del viaggio. Rinunciato, nel 1800, all'arcivescovato di Toledo, si stabilì a Roma e fu tra i fondatori dell'Accademia di religione cattolica.

Bibl.: L. Cardella, *Memorie storiche dei cardinali della S. R. Chiesa*, IV, Roma 1792 (il volume è dedicato al L.); *Laudatio funebris Emin. D. Card. Francisci Antonii de L. decreta communibus suffragiis academicorum religionis catholicae recitata VII id. Iul. an. 1804 a Faustino Arevalo eiusdem acad. censore*, Roma 1804; G. Moroni, *Diz. di erudiz. stor. eccl.*, XXXIX, p. 111 e passim; J. Schmidlin, *Papstgeschichte der Neuesten Zeit*, I, Monaco 1933, v. indice. Mario de Camillis

LORENZETTI, Ambrogio e Pietro. - Fratelli, pittori senesi.

I. Ambrogio. – La prima data universalmente accettata che lo riguarda è il 1319. Al 1331 il Tizio attendibilmente riferiva gli affreschi del chiostro di S. Francesco di Siena, di cui restano due scene (*Martirio dei ss. francescani a Ceuta* e *S. Ludovico d'Angiò* che pronuncia i voti francescani nelle mani di Bonifacio VIII) ora in una cappella della chiesa.

Nel 1332-34 a Firenze veniva immatricolato nell'Arte dei medici e speziali, e nel 1332 dipinse per la chiesa di S. Procolo a Firenze delle *Storie di s. Nicola* a fresco (perdute) e forse due tavole, ora smembrate: di una si conservano due laterali (*S. Procolo* e *S. Nicola*) nel Museo Bandini di Fiesole, e dell'altra quattro *Storiette di s. Nicola da Bari* agli Uffizi (nn. 8348 e 8349). Del 1335 sono gli affreschi (perduti) nella chiesa di S. Margherita a Cortona, e insieme al fratello Pietro eseguì alcune Storie della Vergine sulla facciata dello Spedale di S. M. della Scala di Siena (distrutti nel 1720). Dal 1337 al '39 affrescò la Sala dei Nove nel Palazzo pubblico di Siena con le *Allegorie e gli effetti del Buono e del Cattivo Governo*, e nella loggia dello stesso Palazzo dipinse nel 1340 una *Madonna col Bambino*. È firmata e datata 1342 la *Presentazione al Tempio* già nel Duomo, ora agli Uffizi (n. 8346), e pure firmata e datata 1344 è l'*Annunciazione* per la Gabella di Siena, ora in Pinacoteca (n. 88). Del 1347 è l'ultima notizia documentaria di A., che probabilmente morì di peste nel 1348. Oltre alle ricordate opere, tutte sicuramente documentate o datate, sono di particolare importanza e di ormai indiscussa attribuzione alcune tavole a Siena, nella Pinacoteca (*Madonna tra s. M. Maddalena e s. Dorotea*, proveniente da S. Petronilla [n. 77]; *Madonna con angioli e santi* [n. 65]; *Madonna* detta *delle Serre di Rapolano* [n. 605]; due *Vedute* di paese [nn. 70 e 71]), nel Museo dell'Opera (*I ss. Francesco, M. Maddalena, Caterina e Benedetto*), nel Seminario arcivescovile (*Madonna del latte*), a Massa Marittima (*Madonna tra angioli e santi* detta la *Maestà* nel Palazzo dei Comune), a Roccalbegna (*Madonna*, nella Parrocchiale), a Badia a Rofeno (*Madonna e s. Michele Arc.*, nella Parrocchiale), a Milano (*Madonna* già nella collezione Cagnola, ora a Brera), a Nuova York (*Madonne*, nelle collezioni Blumenthal e Lehman), a Francoforte (due *Polittici* nell'Istituto Staedel), a Budapest (*Madonna* nella Galleria), a Cambridge, Mass. (*Crocifissione* nel Museo Fogg), a Zurigo (*S. Famiglia* nella collezione Abegg), ecc. Recentemente (1944) è stato scoperto un affresco con la *Madonna e vari santi* in una cappella della chiesa di S. Agostino di Siena; ma l'attribuzione ad A. di quest'ultima opera, come pure degli affreschi nella cappella di S. Galgano a Montesiepi presso Siena e di altri minori dipinti, non è da tutti accettata.

La personalità di A. è forse la più completa e ricca di problemi fra quante ce ne presenti la pittura senese del Trecento; e la profonda originalità del suo linguaggio va chiarita con le varie esperienze di cultura, cui l'artista si dimostrò sensibile. Nella giovanile *Madonna* di Vico l'abate A. si dimostra orientato piuttosto verso Firenze, e Giotto in particolare, che non sulla precedente tradizione senese: ma già la gravità e il volumetrismo della pittura giottesca appaiono personalmente interpretati e tradotti in senso prevalentemente cromatico e lineare,

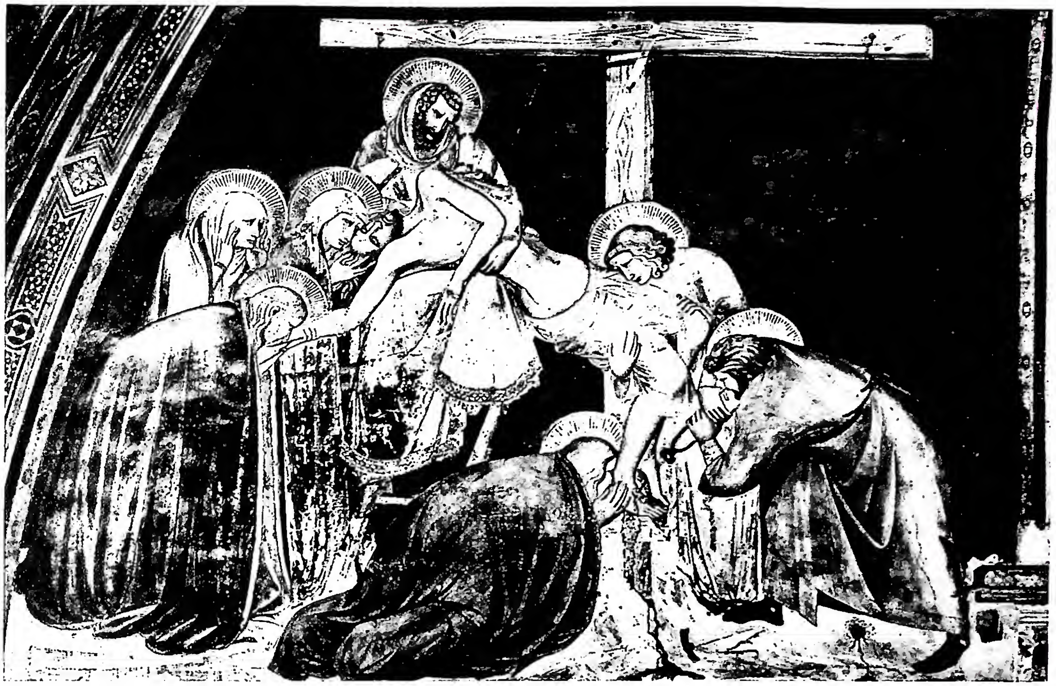
(fot. Alinari)
LORENZETTI, AMBROGIO - *La Pace*. Affresco nel Palazzo della Signoria con il Buon Governo e il Cattivo Governo - Siena, Palazzo comunale.

attraverso il potere di sintesi dei contorni. Di nuovo una eco fiorentina si ravvisa nelle grandi composizioni a fresco: le scene francescane di Siena e il ciclo allegorico del Buon Governo, che fu la più vasta impresa pittorica dell'artista. La complicata impalcatura simbolica e dottrinaria di queste famose composizioni non solo non ne menoma l'efficacia rappresentativa, ma diviene essa stessa materia di poesia, da cui l'eccezionale importanza anche storica e documentaria del ciclo. Ma è soprattutto in alcuni dipinti su tavola, come la *Madonna del latte* e la *Maestà* di Massa, che con maggiore intensità ed altezza rifulgono le caratteristiche più personali della tecnica e dell'ispirazione di A.: il senso di assorta calma sovrumana che spira e si riflette anche, con una punta di sensuale languore, nel florido e opulento ideale di bellezza femminile da lui vagheggiato, la capacità di percepire i più riposti e delicati moti del cuore, rappresentandoli, ad es., nella tenera intimità appassionata delle sue Madonne e dei suoi Bambin Gesù; la raffinatissima sensibilità per il colore, che egli seppe rendere caldo e luminoso. Delle quali doti la tarda *Annunciazione* del 1344 è sorprendente testimonianza, unica forse in tutta la pittura europea del sec. XIV.

II. PIETRO. – È probabile, ma non sicuro, che si riferisca a lui un pagamento in data 25 febbr. 1306, dopo il quale occorre giungere al 1320, quando gli venne allogato da Guido Tarlati, vescovo di Arezzo, un *Polittico* per la pieve di S. Maria: opera firmata tuttora *in situ*. Nel 1324 dipingeva a Siena degli scudi per il capitano del popolo, e nel 1326 alcune *Storie* nella casa dell'Opera del Duomo, ora perdute; pure perduta, o inidentificata, è una tavola del 1329 per la chiesa degli Umiliati. Del 1329 è la grande ancona per il convento del Carmine di Siena, smembrata nel 1818; se ne conservano la composizione centrale (*Madonna col Bambino*, quattro *Angeli*, *s. Nicola* e il *Profeta Elia*) con la intera predella raffigurante cinque *Storie dell'Ordine carmelitano*, proveniente dalla chiesa di S. Ansano a Dofana, nella Pinacoteca di Siena, unitamente ad altre parti secondarie. Al 1329, 1330 e 1333 risalgono notizie di minori lavori per conto del Comune e dell'Opera del duomo di Siena. Nel 1335, compiute insieme con il fratello Ambrogio le *Storie della Vergine* a fresco sulla facciata dello Spedale di S. M. della Scala (distrutte nel 1720), cominciò a dipingere la pala per l'altare di S. Savino nel duomo di Siena: la parte centrale di essa, costituita dalla *Natività della Vergine*, datata 1342, è attualmente nel Museo dell'Opera di Siena, mentre si son perdute due tavole che P. s'impegnava a dipingere per Paolo di Tingo nel 1340. Reca però questa data e la firma del pittore la *Madonna col Bambino ed angioli* agli Uffizi (n. 445), proveniente dalla chiesa di S. Francesco di Pistoia. Documenti senesi relativi a licenze concessegli, vanno dal 1337 al 1345; la mancanza di ulteriori notizie lo fa presumere morto nella peste del 1348. Tra le opere non documentate, ma di indiscussa attribuzione a P. sono una *Madonna col Bambino e quattro angeli*, già nel Duomo, ora nel Museo d'Arte sacra di Cortona, cronologicamente anteriore al *Polittico* di Arezzo, una *Croce* dipinta nella chiesa di S. Marco pure a Cortona, un piccolo dittico firmato (*Madonna* ed *Ecce Homo*) nel Museo Lindenau ad Altenburg, una *Madonna* nella Parrocchiale di Castiglion d'Orcia, una in quella di Monticchiello nel Senese e una nella collezione Perkins a Lastra a Signa, una *Crocifissione* a fresco nella chiesa di S. Francesco di Siena, proveniente dal Capitolo, una *S. Lucia*, nella chiesa di S. Lucia de' Magnoli a Firenze e varie altre tavole nella Pinacoteca di Siena, tra cui un *polittico* incompleto datato 1332 (nn. 79-81-82), e in pubbliche gallerie e collezioni private italiane e straniere. Infine un ciclo di affreschi nella basilica inferiore di S. Francesco d'Assisi, comprendente le *Storie della Passione* e due *Madonne con santi*, è giudicato tra le sue più importanti creazioni. Controversa è invece l'attribuzione del polittico con la *B. Umiltà e storie della sua leggenda* agli Uffizi (n. 8347).

Molto diverso fu P. L. dal fratello Ambrogio per temperamento e formazione stilistica. Per lui s'introduce nella pittura senese un gusto narrativo sobrio e vigoroso, ricco d'immediatezza e di possibilità drammatiche, tanto che dei consueti temi del repertorio figurativo cristiano egli mette in luce soprattutto l'elemento tragico. La scultura di Giovanni Pisano gli suggerì motivi di grande

(fot. Alinari)
LORENZETTI, PIETRO - *Madonna col Bambino*. Parte centrale del polittico nella Pieve - Arezzo.



(fot. Alinari)

(fot. Gab. fot. naz.)

In alto: DEPOSIZIONE DALLA CROCE. Dipinto di Pietro Lorenzetti - Assisi, chiesa inferiore di S. Francesco. *In basso:* MADONNA IN TRONO TRA ANGELI, SANTI E LE PERSONIFICAZIONI DELLA FEDE, SPERANZA E CARITÀ. Dipinto di Ambrogio Lorenzetti - Massa Marittima, Museo.

(fot. Anderson)

(fot. Anderson)

In alto: S. LORENZO IN ATTO DI PRESENTARE A CRISTO PELAGIO II CHE REGGE IL MODELLO DELLA BASILICA. Musaico dell'arco trionfale di S. Lorenzo fuori le mura (578-90) - Roma.
In basso: S. LORENZO CON LA GRATICOLA, istrumento del suo martirio. Musaico del sec. v - Ravenna, cosiddetto Mausoleo di Galla Placidia. - Da notare, in ambedue le rappresentazioni, S. Lorenzo con la insegna del suo ufficio: croce e libro dei vangeli.

(fot. Gab. fot. naz.)

LORENZETTO (Lorenzo Lotti, detto il) - Statua di Giona su disegno di Raffaello - Roma, chiesa di S. Maria del Popolo, Cappella Chigi.

efficacia patetica e di profonda risonanza religiosa ed umana al tempo stesso: il più noto è quello del muto e dolente colloquio di sguardi che lega affettuosamente la Madonna al Bambino in varie rappresentazioni su tavola e a fresco (a Cortona, Arezzo, Assisi, Firenze). Di una minutezza veramente preziosa e squisita nelle composizioni di piccolo formato, come, ad es., la predella della pala dei Carmelitani di Siena, la sua pittura si affermò con risultati forse ancor più originali ed efficaci nella tecnica larga dell'affresco. La mutila *Crocifissione* in S. Francesco a Siena e lo stupendo ciclo della *Passione* ad Assisi, eseguito probabilmente in più tempi e con la collaborazione di aiuti, specialmente per la fo tissima *Deposizione* e per la grandiosa *Crocifissione*, memore di quella sublime nella *Maestà* di Duccio, sono tra le più alte espressioni figurative del genio drammatico del Trecento italiano. - Vedi tav. CV.

BIBL.: G. Sinibaldi, *I Lorenzetti*, Siena 1933 (contiene scrupolosamente elencata tutta la bibl. sull'artista fino a quell'anno); C. Brandi, *Lo stile di A. L.*, in *La critica d'arte*, 1 (1935), pp. 61-68; P. Bacci, *Dipinti inediti e sconosciuti di P. L., B. Daddi, ecc. in Siena e nel Contado*, Siena 1939; E. Carli, *Capolavori dell'arte senese*, Firenze 1947, p. 27 sgg.; L. Coletti, *I Primitivi*, II, Novara 1948, p. XV sgg.; S. Madonna Setti, *Il « Maestro di s. Agostino » e A. L.*, in *Commentari*, 1 (1950), pp. 207-10.

Enzo Carli

LORENZETTO (LORENZO LOTTI, detto il). - Scultore e architetto, n. a Firenze il 23 giugno 1490, m. a Roma il 15 dic. 1541. Nel giugno del 1514 venne incaricato di compiere la tomba del card. Forteguerri in S. Jacopo di Pistoia, non compiuta dal Verrocchio.

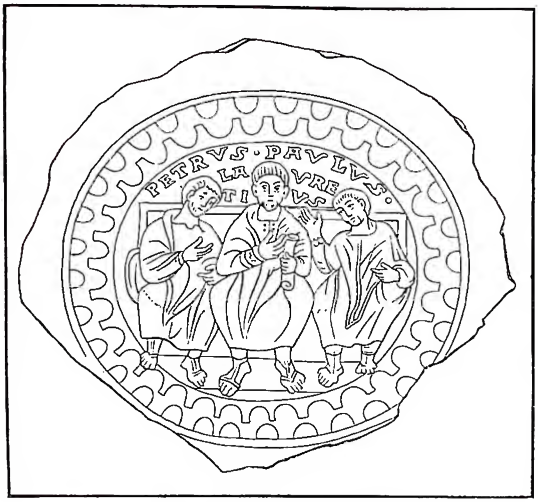
Al L. spettano la statua della *Carità* e la figura del cardinale, non ultimata ed ora nel Museo civico. A Roma, nel 1510, per intervento di Raffaello, gli vennero commesse le statue delle nicchie della cappella Chigi in S. Maria del Popolo, ed il rilievo bronzeo dell'altare con *Cristo e la Samaritana*, cui forse non sono estranei disegni e suggerimenti dell'Urbinate. Con Raffaello da Montelupo, come aiuto, eseguì la *Madonna del Sasso* per il sepolcro di Raffaello nel Pantheon. Altre sue opere sono il *Putto sopra un delfino* dell'Ermitage di Pietroburgo, il gruppo della *Pietà* in S. Maria dell'Anima, il *S. Pietro* di Ponte S. Angelo. L'ispirazione diretta dell'antico non di raro raffrena la spontaneità dell'artista: ma nelle statue per S. Maria del Popolo e nel *S. Sebastiano* della sacrestia di S. Cecilia, attribuitogli da A. Venturi, sotto l'influsso di Raffaello il L. giunge ad effetti di rara sensibilità. Il *Giona*, già ammiratissimo dai contemporanei, è un capolavoro, mentre la *Madonna del Sasso* mostra già un meno intenso lirismo. Come architetto il L. si rivela legato sempre al gusto di Raffaello, sotto la cui guida eseguì il piano terreno del Palazzo Caffarelli poi Vidoni. Suo è il cortile di Palazzo della Valle, dove per la prima volta trovano impiego frammenti di sculture e architetture antiche come motivi decorativi.

BIBL.: F. Schottmüller, s. v. in Thieme - Becker, XXIII, p. 410, con bibl.; Venturi, X, 1, pp. 302-16. Eugenio Battisti

LORENZO, santo, martire. - Arcidiacono della Chiesa romana, messo a morte il 10 ag. 258, con il suddiacono Claudio, il presbitero Severo, il lettore Crescienzione e l'ostiario Romano, e sepolto sulla Via Tiburtina in una cripta del cimitero dell'Agro Verano, che presto prenderà il nome di L. e solo più tardi quello di Ciriaca (v.; cf. *Lib. Pont.*, I, p. 155). Le vicende del suo martirio stanno in stretta relazione con la fulminea esecuzione avvenuta, 4 giorni prima, sul cimitero di Callisto, di papa Sisto II e dei diaconi Gennaro, Magno, Vincenzo, Stefano, Felicissimo e Agapito, tutti vittime del secondo editto di persecuzione di Valeriano (cf. s. Cipriano, *Epist.*, 80 a Successo: CSEL, III, II, pp. 839-40 e *Lib. Pont.*, *loc. cit.*). Festa il 10 ag. nelle liturgie occidentali (di precetto sino alle riduzioni del principio del sec. XIX) e orientali.

I. VITA. – Le vicende più note del martirio di L. sono: il patetico colloquio con papa Sisto condotto in carcere; la distribuzione clandestina delle sostanze della Chiesa ai fedeli bisognosi nascosti nelle varie regioni dell'Urbe; l'arresto al momento dell'esecuzione del Papa in seguito alla pubblica dichiarazione fatta al Pontefice dell'avvenuta distribuzione dei « tesori » della Chiesa; la presentazione, dopo tre giorni, di una caterva di poveri al giudice, qual. tesori della Chiesa; l'interrogatorio, la tortura e infine il supplizio della graticola con le sarcastiche parole rivolte al giudice: *ecce, miser, assasti tibi partem unam, regira aliam et manduca*; la sepoltura nella cripta del predio della vedova Ciriaca, sulla Via Tiburtina. Questi fatti svoltisi nel giro di quattro giorni sono descritti con ricchezza di particolari (discorsi, guarigioni, conversioni, ecc.) nella cosiddetta storia della persecuzione di Decio, raccontata nel romanzo storico, noto sotto il titolo di *Passio Polychronii* (BHL, 4753; cf. H. Delehaye, *Recherches sur le légendier romain. La passion de st Polychronius*, in *Analecta Bollandiana*, 51 [1933], pp. 34-71 [introd. critical, 71-98 [ed. critica]), di cui si hanno tre redazioni ognuna con peculiarità proprie che vanno dalla fine del sec. V al principio del sec. VII (gentile comunicazione personale di P. Franchi de' Cavalieri che ne ha pronta l'edizione; cf. anche P. Guidi, « *Coemeterium Cyriacae* » o « *Coemeterium Laurentii* », in *Riv. di arch. crist.*, 26 [1950], pp. 163, 166; il testo pubblicato dal p. Delehaye rappresenterebbe l'ultima redazione).

Che nel suo complesso il dramma di L. descritto nella predetta *Passio* sia leggendario non c'è dubbio, tuttavia alcuni particolari, come l'incontro con Sisto II, la presentazione al tiranno dei poveri, il supplizio della graticola con il sarcasmo, nella sua versione più antica: *assum est, versa et manduca*, già sono noti da alcuni passi di s. Ambrogio (*De officiis*, I, 41, II, 28; *Epist. XXXVII*, 36-37: PL 16, 90-92, 149-50, 1139; Inno *De s. Laurentio*: PL 17, 1254-55) e sfruttati con variazioni retoriche da Prudenzio (*Peristephanon*, II), s. Agostino (*Serm.* 302-305: PL 38, 1385-1400), s. Massimo di Torino (*Homil.* 71: PL 57, 679-80, cf. anche le altre omelie



(da R. Garrucci, *Vetri ornati con figure in oro*, Roma 1858, tav. 20, 7)
LORENZO, santo, martire - S. L. seduto tra gli apostoli Pietro e Paolo. Vetro dorato (fine del sec. IV-inizio sec. V).

attribuite a s. Massimo, *ibid.*, 675-82), s. Pier Crisologo (*Serm.* 135 : PL 52, 565-67), s. Leone Magno (*Serm.* 85 : PL 54, 486), e da alcune formole liturgiche contenute nei Sacramentari romani, nel *Missale Gothicum* (ed. H. M. Bannister, Londra 1917, pp. 111-12) e soprattutto nell'*Orazionale visigotico* (cf. ed. J. Vives, Barcellona 1946, pp. 370-72).

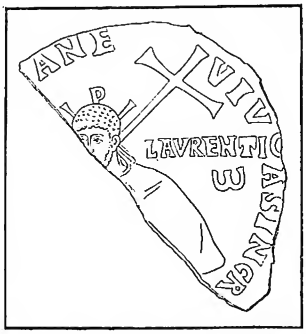
Il carme posto da papa Damaso nella basilica di S. L. al Verano sembra invece ignorarli e compendia in un verso le torture inflitte a L. (*Verbera, carnifices, flammas, tormenta, catenas*); anche l'iscrizione che si leggeva in S. L. in Damaso, già attribuita a Damaso, accenna alla sola pena del fuoco (A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 167-68). È però possibile che il testo delle due iscrizioni fosse così generico perché probabilmente stavano sotto un ciclo di storie di s. L.

I particolari circa l'arresto e la comparsa di s. L. davanti al giudice, male accordandosi con l'applicazione fulminea del decreto di persecuzione di Valeriano (*episcopi et presbyteri et diacones in continenti animadvertantur*) nei riguardi di Sisto e consoci, sono stati considerati come dati leggendari, reminiscenze di altri testi agiografici accomodate a s. L. per collegare la sua passione con quella dei martiri del 6 ag. e in certo qual modo per giustificarne il ritardato martirio. I testi studiati e i raffronti fatti da P. Franchi de' Cavalieri e dal p. H. Delehaye sono al riguardo senz'altro significativi, però non tolgono *a priori* la possibilità che in Roma esistesse una vera e propria tradizione, esposta con evidenti abbellimenti retorici da s. Ambrogio, circa la tragica cattura e la fine di s. L. proprio per mezzo del fuoco, supplizio che si sa inflitto, sempre sotto Valeriano, a s. Fruttuoso e ai suoi diaconi Eulogio e Augurio a Tarragona. D'altronde il verbo *animadvertere* adoperato nel decreto di persecuzione nella redazione ciprianea può riferirsi anche ad altre forme di esecuzioni capitali, oltre la « decollazione ». Certo è che il supplizio della graticola è diventato il motivo iconografico peculiare a s. L., come si rileva dalla medaglia di Successa (fine sec. IV), qualora se ne ammetta l'autenticità, dal musaico del cosiddetto mausoleo di Galla Placidia a Ravenna (ca. metà sec. V) e in seguito da innumerevoli altri monumenti. Anche l'origine spagnola attribuita dalla *Passio Polychronii* (*ed. cit.*, p. 91) a s. L. ha carattere leggendario. Da notare che il prefazio della Messa XII del cosiddetto *Sacramentario leoniano* (ed. C. L. Feltoe, Cambridge 1896, p. 98) lo dice « civis » romano.

II. CULTO. – Il centro propulsore del culto prestato al protodiacono L. è stato il suo sepolcro all'Agro Verano su cui Costantino (314-35) fece costruire una basilica comunicante con la sottostante cripta mediante *gradus ascensionis et descensionis* (*Lib. Pont.*, I, p. 181). Nella stessa località sorsero poi altre basiliche : cioè la *maior* (non ancora identificata), quella *ad corpus* di Pelagio II (579-90) e l'altra di Onorio III (1216-27; cf. W. Frankl-E. Josi-R. Krautheimer, *Le esplorazioni nella basilica di S. L. nell'Agro Verano*, in *Riv. di Arch. crist.*, 26 [1950], pp. 9-50). Dal sec. XII la basilica di S. L. al Verano è annoverata tra le Patriarcali (v. BASILICHE).

Nell'àmbito dell'Urbe si ebbe nell'antichità e soprattutto nel medioevo tutta una fioritura di chiese e cappelle (ca. 35) dedicate a s. L. (cf. C. Huelsen, *Le chiese di Roma nel medio evo*, Firenze 1927, pp. 280-97), le quali sorsero su tutti i luoghi dove, secondo la fantasia popolare, si sarebbero svolte le principali scene del martirio di s. L. Meritano un particolare ricordo il titolo eretto da papa Damaso sulla propria casa paterna, l'attuale S. L. in Damaso (cf. F. Lanzoni, *I titoli presbiteriali di Roma antica nella storia e nella leggenda*, in *Riv. arch. christ.*, 2 [1925], pp. 201-202) e quello di Lucina dedicatogli da Sisto III (432-40), donde il nome di S. L. in Lucina (cf. *ibid.*, p. 204), o anche, a cominciare da s. Gregorio di Tours, di *basilica ad craticulam* (cf. B. Pesci, *L'itinerario romano di Sigerico arciv. di Canterbury*, *ibid.*, 13 [1936], pp. 51-55). Va pure ricordato il S. L. *in Palatio*, oratorio privato del papa nel patriarchio lateranense. Secondo il Grisar, l'orazione in onore di s. L. nel ringraziamento della Messa dovrebbe provenire da quello che il papa recitava in questo oratorio prima dell'esilio avignonese; ma è forse più probabile che si sia voluto associare s. L. ai « Tre Fanciulli » tutti vittime del fuoco (cf. H. Grisar, *Il Sancta Sanctorum ed il suo tesoro sacro*, Roma 1907, p. 32; J. A. Jungmann, *Missarum sollemnia*, II, Vienna 1949, pp. 558-59).

Il primo documento che ricordi il *dies natalis* di s. L., è la *Depositio Martyrum* : « IIII id. Aug. Laurenti, in Tiburtina » (ed. R. Valentini-G. Zucchetti, *Codice topografico di Roma*, II, Roma 1942, p. 23). In ordine di precedenza, sin dalla fine del sec. IV la festa di s. L. veniva subito dopo quella dei ss. Apostoli Pietro e Paolo, essendo considerato come il duce della vittoria di Roma sul paganesimo e degno riscontro di s. Stefano (cf. Prudenzio, *Peristephanon*, II, vv. 2-4 e passim), ragione per cui s. Agostino chiama il 10 ag. *dies Romae solemnissimus qui magna frequentia populi celebratur* (*Serm. XIII*, del 10 ag. 401, edito dal Denis, riprodotto in G. Morin, *Miscellanea agostiniana*, I, Roma 1930, p. 55; cf. anche il *Sermo 303*, del 10 ag. 425-30 : PL 38, 1393), cui fa eco il prefazio della XII Messa del cosiddetto *Sacramentario leoniano*: « de beati tamen solemnitate Laurentii peculiarius prae caeteris Roma laetatur » (ed. C. L. Feltoe, Cambridge 1896, p. 98; E. Bourque, *Etude sur les Sacramentaires Romains*, Città del Vaticano 1949, pp. 138-139). L'importanza di s. L. si rivela anche dall'ordine stazionale; Settuagesima : s. Lorenzo;



(da R. Garrucci, *Vetri ornati con figure in oro*, Roma 1858, tav. 20, 1)
LORENZO, santo, martire - S. L. staurofora. Frammento di vetro dorato (fine del sec. IV-inizio del V).

Sessagesima: S. Paolo; Quinquagesima: s. Pietro. I neofiti erano condotti, dopo Pasqua, il lunedì, a S. Pietro, il martedì, a S. Paolo, il mercoledì a S. Lorenzo. Tra i monumenti di quest'epoca che attestano l'alta considerazione in cui era tenuto s. L. si devono ricordare vari vetri dorati e principalmente quello in cui il martire è seduto fra Pietro e Paolo, e quello del Museo nazionale di Firenze in cui s. L. è raffigurato dopo s. Paolo e prima di s. Sisto II (cf. G. Bovini, *Monumenti figurati paleocristiani conservati a Firenze*, Città del Vaticano 1950, pp. 18-22).

Preceduta da una solenne vigilia che si teneva nella basilica del Verano (cf. *Vita s. Melaniae senatricis Romae*, 5, ed. M. Rampolla del Tindaro, *S. Melania giuniore senatrice romana*, Roma 1905, pp. 5-6 e nota a pp. 266-268), la festa di s. L. era seguita da un'ottava. Difatti il cosiddetto *Sacramentario leoniano* contiene le Messe della vigilia (3 formulari, il I, X, XII) e dell'ottava, e 10 formulari per la Messa del giorno natalizio (ed. C. L. Feltoe, Cambridge 1896, pp. 94-99). Quando la vigilia fu trasportata al 9 ag., venne in uso la celebrazione di una Messa *mane prima*, distinta da quella *publica in die* come si rileva dai Sacramentari *gelasiano* (ed. H. A. Wilson, Oxford 1894, pp. 189-91) e *gregoriano* (ed. H. Lietzmann, Münster in V. 1921, pp. 85-86), dal *Comes Evangeliorum* di Würzburg (ed. G. Morin, in *Rev. bénéd.*, 28 [1911], p. 312) e da altri *Capitularia* (cf. Th. Klauser, cit. sotto, pp. 34-35, 80, 120). La vigilia è detta *in ieiunio s. Laurentii* nel Lezionario di Capua (*codex Fuldensis* del 546) e nei *Capitula Evangeliorum* di Napoli del sec. VII (cf. G. Morin, *Liber Comicus*, Maredsous 1893, pp. 429, 433). Per questa vigilia Amalario segnalava l'esistenza in Roma, al suo tempo, di *duo nocturnalia officia* (cf. *Liber de Ordine antiphonarii*, 61: ed. J. M. Hanssens, *Amalarii Opera liturgica*, III, Città del Vaticano 1950, p. 97). La Messa matutina scomparve poi nella maggior parte dei *Gelasiani del sec. VIII* (cf. P. De Puniet, *Le Sacramentaire Romain de Gellone*, Roma [1938], pp. 126*-28*, 130*). Nei *Capitularia Evangeliorum*, tra cui il più antico quello di Würzburg, le 4 settimane (talvolta 5) che seguivano la festa di s. L. erano chiamate: « Ebdomada I, II, III, IV, post. S. Laurenti » (cf. Th. Klauser, *Das römische Capitulare Evangeliorum*, Münster in V. 1935, pp. 35-36, 81-83, 161-63).

Nel Canone della Messa romana il nome di L. segue quello di s. Cipriano, mentre nell'Ambrosiano sta tra Sisto e Ippolito (cf. V. L. Kennedy, *The Saints of the Canon of the Mass*, Città del Vaticano 1938, pp. 68-69, 124-28), gruppo che si riscontrerà poi in vari monumenti iconografici (v. IPPOLITO, santo, martire). Anche nella liturgia mozarabica s. L. (10 ag.) è unito ai ss. Sisto e Ippolito (cf. M. Férotin, *Le Liber Mozarabicus Sacramentorum*, Parigi 1912, p. 389; J. Vives-A. Fábrega, *Calendarios hispánicos anteriores al siglo XIII*, in *Hispania sacra*, 2 [1949], pp. 353, 365, 371, 377; però nel *Liber Comicus* è con il solo Sisto: cf. ed. G. Morin, Maredsous 1893, p. 265).

Le suggestive circostanze del suo martirio largamente divulgate da s. Ambrogio, da Prudenzio, da s. Agostino, e altri, l'eco dei prodigi operati da s. L. presso il suo sepolcro o altrove (celebre la guarigione avvenuta a Ravenna e ricordata da s. Agostino: *Sermo 322*) e la diffusione delle sue reliquie (*brandea, sanctuaria*, limature della graticola) diedero dalla fine del sec. IV in poi un notevolissimo impulso al suo culto fuori dell'Urbe A Cartagine e a Ippona la festa di s. L. è attestata dai già ricordati sermoni di s. Agostino, in due dei quali il Santo si lamenta della scarsa presenza dei fedeli (Denis XIII del 401; e nel 303 dei Maurini, tenuto tra il 425 e il 430); a Sidi-Ferruch un'iscrizione musiva ricorda l'erezione di una chiesa tra il 449 e il 538 (cf. E. Diehl, *Inscriptiones Christianae latinae veteres*, I, Berlino 1924, n. 1829). A Ravenna, secondo la testimonianza di s. Agostino (*Sermo 322*, del 25 apr. 425: PL 38, 1144), si era da poco eretta una « memoria » in onore di s. L., la cui dedicazione è probabilmente avvenuta sotto Placido Valentiniano (cf. E. Diehl, *op. cit.*, n. 1792); nella stessa città è pure conservata la più antica raffigurazione del martirio di L. in una lunetta del cosiddetto mausoleo di Galla Placidia che risale a ca. la metà del sec. V (cf. G. Bovini, *Il cosiddetto mausoleo di Galla Placidia in Ravenna*, Città del

(fot. Bulloz)

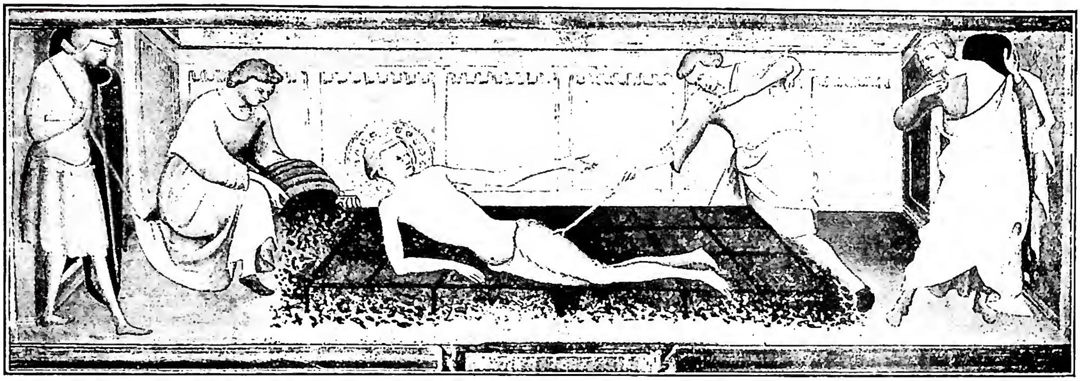
LORENZO, santo, martire - *Martirio di s. L.* Affresco del tempo dell'abate Ugo (1109) - Abside dell'abbazia cluniacense di Bergé-la-Ville.

Vaticano 1950, pp. 45-52). A Milano, nel corso del sec. V venne dedicata a s. L. la grandiosa Basilica (forse la « Portiana ») eretta nel sec. IV. A Costantinopoli giunsero reliquie di s. L. sotto Teodosio il Giovane (408-50) e l'imperatrice Pulcheria (m. nel 453) vi eresse una chiesa in suo onore. Inutile continuare l'enumerazione di chiese erette in onore del martire, poiché dal sec. V in poi e soprattutto durante il medioevo non ci fu diocesi o città che non ne contasse più d'una; basti dire che nella sola diocesi di Milano ve n'erano fino a 43 (cf. F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, I, *Milano*, Firenze 1913, p. 775).

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, II, Anversa 1680, pp. 485-532; *Martyr. Hieronymianum*, pp. 413-32; *Synax. Constantinop.*, coll. 881-82; *Martyr. Romanum*, p. 332; Tillemont, IV, Venezia 1732, pp. 38-45, 596-601; P. Franchi de' Cavalieri, *S. L. e il supplizio della graticola*, in *Römische Quartalschrift*, 14 (1900), pp. 159-75; id., « *Assum est, versa et manduca* », in *Note agiografiche*, V, Roma 1915, pp. 65-82; id., *Un recente studio sul luogo del martirio di s. Sisto II*, *ibid.*, VI, Roma 1920, pp. 147-78; L. Duchesne, *Le sanctuaire de St-Laurent*, in *Mélanges d'archéol. et d'hist.*, 39 (1921), pp. 3-24; H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, passim; J. Zeiller, *Sur une mosaïque du mausolée de Galla Placidia*, in *Comptes rendus de l'Acad. des Inscriptions*, 1934, pp. 43-53; A. Muñoz, *La basilica di S. L. fuori le mura*, Roma [1944]; M. Armellini, *Le Chiese di Roma dal sec. IV al XIX*, ed. riveduta e aggiornata da C. Cecchelli, 2 voll., Roma 1947, passim. A. Pietro Frutaz

III. ICONOGRAFIA. – Nell'arte cimiteriale L. è effigiato in Roma nell'arcosolio di Celerina nel cimitero di Pretestato (R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, Prato 1881, tav. 39, 2; cf. le riserve del Wilpert, *Pitture*, pp. 379-380) e in Napoli nel cimitero detto di S. Gennaro (H. Achelis, *Die Katakomben von Neapel*, Berlino 1936, tav. 41). Venne poi effigiato nel musaico di S. Maria di Capua Vetere (R. Garrucci, *op. cit.*, tavv. 256-57). Il moltiplicarsi degli edifici di culto in suo onore ne sviluppò e diffuse l'iconografia.

Gli attributi del Santo diacono furono la croce, quale stauroforo, il libro e la graticola suo strumento di martirio. Stauroforo appare già in uno dei vetri dorati, sopra ricordati. Nel mausoleo di Galla Placidia a Ravenna s. L.



LORENZO, santo, martire - *Martirio di s. L.* Scuola di Lorenzo Monaco - Vaticano, Pinacoteca. (*fot. Anderson*)

è rappresentato crocifero, tra la graticola arroventata e l'armadio contenente i sacri testi. Analogo riferimento alla lettura del Vangelo si ha nell'arco trionfale della basilica a lui dedicata, in Roma, del sec. VI : in onorevole vicinanza a Gesù Cristo, stringe in mano la croce e il libro dei *Salmi* con le parole del v. 111, 9 : « Dispersit, dedit pauperibus ». Con la croce è pure effigiato in un affresco del sec. VI nella catacomba di Albano.

Nei secoli successivi gli sviluppi iconografici della raffigurazione di s. L. vanno cercati nelle miniature dei *Sacramentari*, tra i quali quelli di Udine, di Ivrea, di Lucca, dei secc. IX e XI; notevole la miniatura del *Sacramentario di Drogone*, del sec. IX, ove in una grande lettera « D » sono raffigurati s. L., nell'atto di distribuire i beni della Chiesa ai poveri, e il suo martirio. La graticola si è trasformata in un'enorme macchina sorretta in bilico sulle fiamme da due solidi montanti e comandata a distanza da due sbirri, per mezzo di lunghe catene. Altri sbirri, agli ordini del giudice che assiste all'esecuzione, si affrettano ad alimentare il braciere con nuova legna.

Roma possiede pure, ai primi del Duecento, durante il papato di Onorio (1216-27), oltre ad un musaico nella cappella del « Sancta Sanctorum », tre cicli con episodi della vita del Santo, dipinti : 1) in un portico laterale trasformato oggi in sagrestia, 2) nell'atrio e 3) nella parete interna d'ingresso della basilica sulla Via Tiburtina, in parte purtroppo restauratissimi, e ormai quasi scomparsi nel 1943; ma di cui restano copie del 1639 in un codice Barberiniano Vaticano (4403). Intatto invece è il ciclo che Masolino ed aiuti dipinsero nella chiesa della Collegiata di Castiglione d'Olona presso Milano, dei primi decenni del Quattrocento; e poco dopo la metà del secolo, quello che l'Angelico compì valendosi di moltissimi aiuti nella cappella di Niccolò V in Vaticano. In entrambi, gli episodi principali sono costituiti dalla consegna a L., da parte di papa Sisto II, del tesoro della Chiesa, dell'elemosina ai poveri, del giudizio davanti all'Imperatore e del martirio, pur con qualche variante. In 8 episodi è il ciclo nella chiesa di Berching, per opera della scuola pittorica di Ratisbona, con la scena della prigionia di papa Sisto, dell'arresto e quindi dell'interrogatorio, della fustigazione, della tortura e del martirio del Santo. Nella stessa chiesa il ciclo è ripetuto negli sportelli della pala dell'altar maggiore. Nell'arte moderna il Santo è raffigurato di consueto in dalmatica con l'attributo specifico del martire, la graticola. Così in una tavola del Ghirlandaio nella Pinacoteca di Monaco, in un quadro del Tiziano per Filippo V di Spagna, all'Escuriale, in un altro di Andrea d'Assisi nella Pinacoteca di Perugia, in un altro di Alvise Vivarini nell'Accademia di Venezia, in un altro del Pinturicchio nel duomo di Spello. Oltr'Alpi, la raffigurazione del Santo è ripetuta in varie statue lignee, conservate in musei ed in raccolte private a Francoforte, a Stoccarda, ecc. Notevole il mirabile quadro di Matthias Grünewald a Francoforte.

BIBL.: K. Künstle, *Ikonographie der Heiligen*, I, Friburgo 1926, pp. 396-98; E. Münz, s. v. in *Realenc. der christl. Alterthümer*, II, pp. 285-86; H. Leclercq, s. v. in DACL, VIII, II, coll. 1926-29. Eugenio Battisti

IV. NEL FOLKLORE. – Il Santo gode di un vasto e vivo culto popolare, sia in Italia che all'estero. In relazione agli attributi del suo martirio, è invocato contro gli incendi e le scottature : in Sicilia applicano addirittura una stampa popolare con l'immagine del Santo sulla parte bruciata. È pertanto anche protettore dei pompieri, dei carbonai, dei cuochi, rosticcieri e pasticcieri. Nella mattina della sua festa, o avanti l'alba o sul punto di mezzogiorno, il popolo cerca, scavando in terreni adatti (campi, giardini, boschi, strade appartate) i cosiddetti « carboni di s. L. », ai quali si attribuiscono svariate virtù terapeutiche, specie contro le bruciature e le lombaggini, ma anche contro le stregonerie, il malocchio e i temporali. Ridotti in polvere e mescolati col vino questi carboni vengono ingollati per guarire dalla febbre quartana. Si pongono sotto al capezzale dei bambini e se ne fanno come dei brevi. Poiché la data della sua festa (10 ag.) cade nel periodo della pioggia di stelle, le stelle cadenti vengono chiamate « lagrime di s. L. », in quanto si crede che il cielo pianga la morte del Santo, o anche che siano le lacrime sparse dal Santo mentre veniva arrostito nella graticola.

Nella metereologia popolare si ritiene che l'estate raggiunga per il giorno di s. L. il massimo del caldo, ma poi presto declini, onde il proverbio : « s. Antonio dalla gran freddura – s. L. dalla gran caldura – l'uno e l'altro poco dura ». Si traggono in tal giorno anche i pronostici per il tempo che farà in autunno : se è bello, sarà bello anche l'autunno e sarà buona l'annata per il miele e per il vino; se è brutto, i topi di campagna abbonderanno e faranno gravi danni.

Poiché la festa ricorre in un periodo in cui sono finite le grandi fatiche campestri e i contadini hanno ormai realizzato i frutti dei raccolti, in molte città e paesi si fa grande sagra e festa per quel giorno. A Udine si tiene la maggiore fiera annuale, con spettacoli, corse, tombola; e si crede che per s. L. maturino le noci e le nocciole. Sagre e feste hanno luogo anche a Cervia (Romagna), a Veglia (Istria) e nella Champagne, dove a Soulaine, presso Bar-sur-Aube, si fa l'*aubade*, corrispondente alle nostre « albate » o mattinate. S. L. è protettore delle città di Alba, Chiavenna, Fano, Genova, Ancona, Viterbo e di molte città dell'Europa centrale e settentrionale.

Le vicende del Santo hanno ispirato anche poemetti e canti popolari : due cantari in sestine, l'uno sulla nascita e la fanciullezza, l'altro sulla sua passione e morte, contenuti nel ms. Ambrosiano c. 35 sup. sono stati pubblicati dal De Bartholomaeis (v. bibl.). Un canto narrativo in endecasillabi epici vive tuttora in Romagna e Toscana. - Vedi tav. CVI.

BIBL.: G. Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo 1881, pp. 340-41; G. Finamore, *Credenze, usi e costumi abruzzesi*, ivi 1890, pp. 173-74; P. Franchi de' Cavalieri, *S. L. e il supplizio della graticola*, in *Römische Quartalschrift*, 14 (1900), pp. 159-76; V. De Bartholomaeis, *Cantari giullareschi sulla leggenda di s. L.*, in *Scritti di storia, di filologia e d'arte* (*Nozze

Fedele-De Fabritiis), Napoli 1908; P. Wrede, *Laurentius* (*hl.*), in *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*, V, Berlino e Lipsia 1932-33, coll. 924-32; A. Van Gennep, *Manuel de folklore français contemporain*, III, Parigi 1937, p. 486; U. Cianciolo, *Contributo allo studio dei cantari sacri*, in *Archivum Romanicum*, 22 (1938), fasc. II-III, p. 49 dell'estratto; V. Ostermann, *La vita in Friuli*, II, 2ª ed., Udine 1940, p. 456. Paolo Toschi

LORENZO, ANTIPAPA. - Dopo la morte di papa Anastasio I, fu acclamato pontefice da una parte del clero e dalla maggioranza del Senato, simpatizzante con Bisanzio, mentre i suoi avversari, più numerosi, eleggevano il diacono Simmaco (22 nov. 498).

Con l'intervento di Teodorico, re degli Ostrogoti, che si decise per papa Simmaco, L. si sottomise e poco dopo fu nominato vescovo di Nocera nella Campania. Minacce e promesse lo avevano forse determinato ad accettare questo dignitoso allontanamento. È certo che nel 501 tornò allo scisma, cercando di conquistare adepti fra i suoi partigiani e tra gli avversari di papa Simmaco; fu perciò scomunicato dal cosiddetto Sinodo delle Palme del 23 ott. 501.

Ciononostante mantenne la sua posizione, fino al 505 quando, fatto segno ad una battaglia attiva e letteraria e costretto dal re Teodorico, si ritirò in un podere del patrizio Festo, l'istigatore dell'opposizione, dove passò il resto della vita tra le austerità della penitenza. Il clero, che lo aveva seguito nello scisma, a poco a poco tornò all'ubbidienza di papa Simmaco; ma vi fu anche chi rifiutò sino alla fine di sottomettersi; è noto l'atteggiamento del diacono Pascasio. Le conseguenze dello scisma furono superate pienamente con l'elezione di Ormisda.

BIBL.: *Lib. Pont.*, I, p. 46; Jaffé-Wattenbach, I, p. 100; E. Schnürer, *Die politische Stellung des Papsttums zur Zeit Theodorichs des Grossen*, in *Hist. Jahrbuch*, 9 (1888), pp. 251-83; G. Pfeilschifter, *Der Ostgotenkönig Theodorich der Grosse u. die katholische Kirche*, Münster 1896, p. 56 sgg.; R. Cessi, *Lo scisma laurenziano e le origini della dottrina politica della Chiesa di Roma*, in *Archivio della società romana di storia patria*, 42 (1919), pp. 5-229; id., *Dallo scisma laurenziano alla pacificazione religiosa con l'Oriente*, *ibid.*, 43 (1920), pp. 209-321; L. Duchesne, *L'Eglise au VIe siècle*, Parigi 1925, p. 109 sgg.; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, trad. it., II, 3ª ed., Roma 1930, p.29 sgg.; Fr. X. Seppelt, s. v. in LThK, VI, col. 416 sgg.; Fliche-Martin-Frutaz, IV, p. 336 sgg. Lucchesio Spätling

LORENZO da BOLOGNA. - Teologo dell'Ordine dei Servi di Maria, n. a Bologna nella prima metà del sec. XIV, m. dopo il 1392. Nel 1360 era lettore di teologia; nel 1370 ca. andò a Parigi, dove espose le sentenze, conseguì la licenza in teologia (1374) e probabilmente anche la laurea. Nel 1379 era già in Italia con l'ufficio di vicario del priore generale e il 2 giugno dello stesso anno fu accolto nel collegio dei maestri della Facoltà teologica di Bologna. Nel 1387 venne nominato vescovo di Traù, ma continuò a risiedere a Bologna.

Nel periodo del suo insegnamento a Parigi (tra il 1372 e il 1374) redasse il commento alle sentenze, edito nel sec. XVI dal p. Domenico Dotti: *Ordinatissimi ac ingeniosi doctoris Laurentii Opimi Bononiensis Ordinis Servorum egregia super quattuor libros sententiarum Parisiis habita* (Venezia 1532). Da Pietro Lombardo prese liberamente alcuni spunti per trattare ampiamente temi di maggiore importanza e attualità, ad es., la natura della processione del Verbo, il duplice invio dello Spirito Santo, l'Unione ipostatica, la giustificazione e il merito.

BIBL.: S. Berardo, *Il dottor ordinatissimo ven. L. Opimo dei Servi di Maria vescovo di Traù*, Bologna 1932; C. Berti, *La santificazione dell'anima e il merito secondo maestro L. da B. dell'Ordine dei Servi di Maria*, Gembloux 1939. Antonio Piolanti

LORENZO da BRINDISI, santo. - Cappuccino, n. a Brindisi il 22 luglio 1559, m. a Belem, presso Lisbona, il 22 luglio 1619. Entrò nel noviziato di Verona della provincia veneta il 18 febbr. 1575, predicò per tutta la vita, lettore di scienze sacre (1587-90), ministro provinciale della Toscana (1590-1592), del Veneto (1594-96), della Liguria (1613-1616), commissario generale in Boemia e Austria (1599-1602, 1606-10), e in Baviera-Tirolo (1611-13), più volte definitore generale, ministro generale (1602-1605). Pio VI lo dichiarò beato il 23 maggio 1873; fu canonizzato da Leone XIII l'8 dic. 1881. Festa il 23 luglio.

I. VITA. - Si distinse sin dalla gioventù per fervore mistico e rigidezza ascetica. Di ingegno pronto, fu avido di sapere, soprattutto scritturale; ritenne tuttavia d'aver ricevuto da Maria S.ma la conoscenza singolare della lingua ebraica e aramaica. Impegnò costantemente la sua scienza nell'azione apostolica, iniziando con successo la predicazione all'indomani (1583) dell'ordinazione sacerdotale; l'ultimo quaresimale lo tenne a Milano l'anno precedente la morte (1618). Con il magistero della parola, in italiano, tedesco ed ebraico, diretta, sotto varie forme, ai fedeli, persone religiose, protestanti, ebrei, in Italia, Boemia, Austria, Germania, divulgò e illustrò ampiamente la verità cattolica. Per la sua perizia nella lingua e cultura ebraica, dal 1584, per incarico di Gregorio XIII, tenne agli Ebrei di Roma lezioni apologetico-esegetiche, che riprese per tre anni anche sotto Clemente VIII; con essi polemizzò pure in varie altre città d'Italia e a Praga.

Nel 1599 stabilì e diresse in Austria-Boemia il primo drappello di Cappuccini, richiesti dall'arcivescovo Zbinec Berka di Praga, per la restaurazione e la difesa della fede contro le sètte protestanti. Fondò i conventi di Vienna, Graz e Praga, centro della sua attività. Nella battaglia di Stuhlweissenburg (Alba Reale) in Ungheria (9-14 ott. 1601) delle armate imperiali contro l'esercito turco di Maometto III, entrò animoso nella mischia, trascinando i soldati alla vittoria di cui gli venne attribuito in gran parte il merito. Nel settore religioso della politica era fautore d'una

(*per cortesia del p. Ilarino da Milano, O.F.M Capp.*)
LORENZO da BRINDISI, santo - Quadro di P. Labruzzi. Montughi, convento dei Cappuccini.

difesa energica dei diritti delle comunità cristiane contro i soprusi dei protestanti. Indusse il Consiglio aulico di Rodolfo II a punire la faziosità dei luterani di Donauwörth (1607); nello stesso anno sfidò dinanzi alla corte il predicante luterano P. Leiser; l'episodio ebbe sèguito nella *Lutheranismi Hypotyposis* (3 voll.), composta in poco più di un anno; più tardi (sett. 1610) si scontrò con un altro ministro protestante del duca di Sassonia, in merito al culto della Madonna. Lavorò con successo alla costituzione di una Lega degli Stati cattolici contro l'Unione dei prìncipi protestanti, ottenendo, dopo una ambasciata a Madrid, l'appoggio di Filippo III (1609-10). Rimase a Monaco presso il duca Massimiliano di Baviera, in funzione di nunzio apostolico e di ambasciatore del Re di Spagna. Nel *Commentariolum de rebus Austriae et Bohemiae* (Roma 1610), s. L. si fece relatore disinvolto delle proprie imprese in quelle regioni e in Baviera. Ritornato in Italia (1613) s'adoperò, tra l'altro, per incarico di Paolo V, a scongiurare una guerra già iniziata tra Spagna e Savoia a proposito della successione di Mantova. Una ultima e difficile missione lo portò, pur in gravi condizioni di salute, da Napoli (ott. 1618-luglio 1619) a Belem (Lisbona) presso Filippo III come difensore della nobiltà e delle popolazioni del Regno napoletano, contro le malversazioni e il malcostume del viceré P. Giron, duca di Ossuna.

Nelle cariche sostenute nell'Ordine e soprattutto come ministro generale nella visita ai conventi in Svizzera, Francia, Fiandre, Spagna, Italia, compiuta a piedi, tutelò con severità l'austera disciplina cappuccina e incitò i suoi frati allo studio e alla predicazione.

II. Scritti e dottrina. – Tra le *Opera Omnia* (9 voll., Padova 1928-44) sono degne di nota: 1) *Explanatio in Genesim.* Comprende il commento dei soli primi 11 capitoli del *Genesi*; in essa dà prova della sua perizia nella letteratura rabbinica e in quella patristica e scolastica, che gli permette di discutere da maestro le varie sentenze; vi espone vari argomenti di teologia e filosofia (ad es., la giustizia originale, il libero arbitrio, la creazione, l'onnipresenza e immutabilità divina). L'esegesi moderna può trarre profitto da quest'opera che figura tra le migliori del tempo. 2) *Oratoria.* È la parte prevalente nella sua produzione (9 tomi sui 13 dell'intera edizione) e comprende il *Quadragesimale primum*, *Quadr. secundum*, *Quadr. tertium*, *Adventus*, *Domenicalia*, *Sanctorale*, *Mariale*; in un complesso di 658 tra sermoni e frammenti si trova disposto, in un latino di buon gusto, il materiale, piuttosto dottrinale che pratico, della predicazione laurenziana, che veniva abilmente volgarizzato secondo le diverse contingenze. 3) *Mariale.* Per il contenuto teologico merita un posto a parte tra i predicabili. Nella prima sezione contiene 60 sermoni disposti dall'autore secondo un piano organico; nella seconda sono state raccolte altre 24 prediche sulle feste liturgiche mariane. Con materiale biblico e tradizionale, s. L. svolge i principi, divenuti ora fondamentali, della mariologia; quello primario della maternità divina di Maria S.ma e quelli secondari della singolarità della Madonna nella Grazia, nei privilegi, nella gloria, nel culto; della convenienza, della eminenza, della analogia o somiglianza con Cristo. È ritenuto come uno dei trattati più completi e originali di mariologia. 4) *Lutheranismi Hypotyposis*, in tre volumi, che delineano la vera fisionomia, nei suoi tratti essenziali e caratteristici, e la genesi storica e dottrinale, di tutto il luteranesimo, considerandolo nella persona del fondatore (parte introduttiva), nella dottrina e setta luterana (parte centrale), in quella del suo avversario P. Leiser (parte complementare).

Bibl.: Sacra Rituum Congregatio, *Positiones super virtutibus*, Roma 1756; Bonaventura da Coccaglio, *Vita del b. L. da B.*, 2ª ed., ivi 1783; Lorenzo d'Aosta, *Vita di s. L. da B.*, ivi 1881; Hieronymus a Fellette, *De s. L. a B. activitate apostolica ac operibus testimoniorum elenchus*, Venezia 1937; Girolamo da Parigi, *S. L. da B. L'uomo e il santo* ecc., Roma 1937; A. Dasseville-I. Udulutsch, *Bibliography of st. L. of B.*, in *Round table of franc. research.*, 13 (1948), pp. 124-48; Sacra Rituum Congregatio, *Positio super concessione tituli doctoris et extensione eiusdem tituli ad univ. Ecclesiam...* Roma 1950; autori vari, *S. L. da B. Studi* (*Miscellanea Laurentiana*, 1), Padova 1951.

Ilarino da Milano

LORENZO di Canterbury, arcivescovo, santo. - Non si conosce la data e il luogo della nascita; m. il 2 febbr. 619 a Canterbury. Nel 595 passò da Roma in Inghilterra a predicare la religione cattolica.

La sua idea era di sostituire ai vecchi usi celtici gli usi romani e fondere l'elemento celtico con quello anglosassone. Nel 601 si recò a Roma per chiedere al papa Gregorio il Grande nuovi missionari. Al suo ritorno a Canterbury si accordò con s. Agostino di Canterbury e da questa collaborazione nacque quel carattere monastico che la Chiesa cattolica d'Inghilterra conservò fino a Enrico VIII. Il 26 apr. 604 venne consacrato da s. Agostino secondo arcivescovo di Canterbury. Fra le conversioni che contribuirono al consolidamento della sua opera è quella di Ildebaldo (Eadbald), figlio di s. Etelberto.

Bibl.: Beda, *Historia eccl. gentis Anglorum*, Oxford 1896, l. I, capp. 27, 33; l. II, capp. 4-7; *Acta SS. Februarii*, I, Anversa 1658, pp. 289-94; W. Hunt, *Lawrence or Laurentius of Canterbury*, in *Dict. of Nat. Biographie*, XI, p. 689; *Martyr. Romanum*, p. 46.

Miroslav Štumpf

LORENZO il Corazzato, beato. - Monaco ed eremita, n. a Fanello presso Foggia, m. a Subiaco il 16 ag. 1243.

Per un omicidio, involontario, andò in pellegrinaggio di penitenza a S. Giacomo di Compostella; tornato nel 1209, si rese monaco a Subiaco il 6 dic., e si diede a vita eremitica in una grotta presso la caverna di s. Benedetto, dove visse per 33 anni, cibandosi di erbe e di qualche tozzo di pane somministratogli dai pastori. Straordinarie furono le sue macerazioni: portava intorno al corpo catene e anelli di ferro e al di sopra una specie di « corazza »; in capo aveva un elmo interamente munito di punte di ferro. Imparò a leggere e scrivere e compose un *Liber orationum.* Per insistenza del card. Ugolino (poi Gregorio IX) mitigò le asprezze della sua penitenza. Per comando della B. Vergine costruì una chiesa più ampia sulle rovine di un'altra edificata da s. Benedetto (1226) ed una casa dove poi visse con i suoi discepoli. Ebbe il dono della profezia e dei miracoli. Già da Martino V si trova chiamato «santo» in un privilegio concesso ai monaci di Subiaco nel 1426. Festa il 17 dic. nell'Ordine benedettino.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, pp. 302-309; BHL, 713; L. W. Gnandt, *Vita s. Cleridoniae, C. Laurentii anachoretae, necnon et servi Dei Hippolyti Pugnetti monachi*, Innsbruck 1902; id., *Liber Orationum b. Laurentii Loricati*, Paderborn 1903; A. Zimmermann, *Kalendarium benedictinum*, II, Metten 1934, pp. 580 e 582.

Ambrogio Mancone

(*fot. Alinari*)

Lorenzo di Credi - *La Vergine che adora il Bambino* - Firenze, Galleria degli Uffizi.

(da P. D'Ancona, La miniatura fiorentina, Firenze 1914)
LORENZO MONACO - Iniziale miniata del corale Laurenziano 3. Firenze, Biblioteca Medicea-Laurenziana.

LORENZO di CREDI. - Pittore, scultore e orafo, n. a Firenze nel 1456 o nel 1459-60, m. ivi il 12 genn. 1537.

Tra le sue opere più antiche sono l'*Autoritratto* (1488) della Collezione Widener di Filadelfia, la *Venere* (il solo quadro profano scampato all'incendio della vanità del 1497, per influsso della predicazione del Savonarola) e la giovanile *Annunciazione* (entrambe agli Uffizi), che possono dare la misura delle sue possibilità e delle sue derivazioni d ll'ambiente verrocchiesco e da quello d'oltralpe; sulla sua formazione influì molto anche lo stesso Leonardo e a'cune opere (come il *Ritratto di Ginevra dei Benci*, nella Galleria Liechtenstein di Vienna) hanno spesso oscillato nell'attribuzione all'uno o all'altro.

Artista non grande e talvolta monotono, specialmente nella ripetizione degli schemi delle sue Madonne, egli seppe tuttavia infondere nei suoi dipinti un senso di compostezza, espressione della sua serietà e della sua onestà di mestiere. Tra i quadri più noti sono la *Madonna fra s. Giuliano e s. Nicola* (oggi al Louvre), eseguita ca. il 1503 per la chiesa di Cestello; la *Madonna e 4 santi* in S. Maria delle Grazie a Pistoia, che gli veniva pagata nel 1510, e, presso a poco dello stesso tempo, il *S. Bartolomeo* su un pilastro in Orsanmichele e l'*Adorazione dei pastori* per S. Chiara (ora agli Uffizi); nel 1523 firmava il *S. Michele*, nella sagrestia del duomo di Firenze. Il colore smaltato, il particolarismo tutto suo gli valsero le lodi del Vasari; e lo si ritrova spesso a far parte di commissioni, come di quella del 1491 per l'esame del progetto per la facciata di S. Maria del Fiore, del 1498 per quello della cupola e del 1504 per la collocazione del *David* di Michelangelo.

BIBL.: Venturi, VII, 1, pp. 797 sgg.; G. Gronau, *Credi*, in Thieme-Becker, VIII, pp. 73-77; M. Trombetti Brioli, *Disegni inediti di L. di C.*, in *L'arte*, 1931, pp. 320-32; H. Comstock, *L. di C. Madonna acquired by Nelson Gallery*, in *Connoisseur*, 1939, p. 275.
Gilberto Ronci

LORENZO de' MEDICI: v. MEDICI, FAMIGLIA.

LORENZO MONACO. - Pittore italiano, n. a Siena nel 1370 o 1371, m. nel 1425. Svolse principalmente la sua attività a Firenze, ove si recò circa ventenne, entrando nel convento camaldolese di S. Maria degli Angeli; nel 1402 risulta essersi recato anche a Roma.

Di educazione dichiaratamente senese, a Firenze si accostò agli Orcagna, ma risentì maggiormente, verso la fine, delle correnti del gotico internazionale. Le miniature con mezze figure di santi recentemente attribuitegli (A. M. Ciaranfi, *L. M. miniatore*, in *L'arte*, 1935, pp. 265-317) mostrano già quella fusione di elementi senesi e fiorentini che sono una caratteristica dell'arte sua. Si ricordano tra le opere più note: *La Vergine con santi* della Pinacoteca di Siena; la *Madonna in trono con santi e angeli* del Museo di Berlino (ca. il 1402-1403); *La Pietà* dell'Accademia di Firenze (1404); *La Madonna con 4 santi* nel duomo di Empoli (datata 1404); la *Vergine dell'Umiltà* nella collezione Berenson (datata 1405), che rivelano una ricerca di consistenza plastica che si attenua con gli anni, a mano a mano che il pittore indulge a un più spinto goticismo. Tra le pitture di questo secondo periodo si indicano *L'agonia nell'orto* del Louvre (1408), le miniature del corale 3 della Laurenziana, la pala per Monte Uliveto, ora agli Uffizi (1406-10), l'*Incoronazione* degli Uffizi (1413) e la pala d'altare e affreschi con *Storie di Maria* nella cappella Bartolini in S. Trinita (ca. il 1420-22).

Pittore tra i più importanti nel momento di passaggio dal Trecento al Quattrocento, influenzò molti degli artisti fiorentini del tempo suo. - Vedi tav. CVII.

BIBL.: W. Suida, s. v. in Thieme-Becker, XXIII (1929), pp. 391-93; G. Pudelko, *The stylistic development of L. M.*, in *The Burlington magazine*, 1938, pp. 237-49; *ibid.*, 1939, pp. 76-81; E. S. Vavalà, *Reconstruction of a predella*, in *Art in America*, 1939, pp. 104-11; M. Davies, *L. M. « Coronation of the Virgin »*, in *La critica d'arte*, 1949, pp. 202-10; W. M. Milliken, *Miniatures by L. M. and Francesco del Cherico*, in *The bulletin of the Cleveland Museum of art*, 1950, pp. 43-46.
Gilberto Ronci

(per cortesia del p. Ilarino da Milano, O.F.M. Cap.)
LORENZO da PARIGI - Frontespizio di *Le Palais d'amour divin*, Parigi 1613-14 - Esemplare conservato a Friburgo in Svizzera nel convento dei Cappuccini.

LORENZO da Parigi. - Scrittore e predicatore cappuccino. Entrò nell'Ordine il 7 ott. 1581. Fu guardiano, definitore, custode generale, lettore di filosofia e di lingua ebraica (1611); m. a Meudon il 12 apr. 1631.

S. Francesco di Sales nella prefazione al *Traité de l'amour de Dieu* e il card. G. Bona (v.) in *Via compendii*, cap. 11 (*De amore Dei*) lo lodano come maestro della scienza e dell'arte dell'amore di Dio per il suo *Le palais d'amour divin de Jésus et de l'âme chrestienne, où toute personne tant religieuse que séculière peut apprendre à aimer Dieu en vérité* (Parigi 1602, 1603, 1613, 1614); di altri volumi in progetto sullo stesso argomento comparvero soltanto *Les tapisseries du divin amour ou la Passion de N. S. Jésus Christ* (ivi 1631), in cui un'incisione del primo libro rappresenta, forse per la prima volta nella iconografia, Gesù Cristo che mostra all'anima peccatrice il suo cuore attraverso il costato aperto.

Bibl.: Edoardo d'Alençon, *Un précurseur de la dévotion au Sacré-Coeur. Le p. L. de P.*, in *Annales franciscaines*, 17 (1890-1892), pp. 433-42, 481-86; Ubaldo d'Alençon, *La spiritualité franciscaine*, in *Etudes francisc.*, 39 (1927), pp. 458-59; Melchiorre da Pobladura, *Historia generalis Ord. Min. Capucinorum*, II, 1, Roma 1948, pp. 203, 206, 252. Ilarino da Milano

LORENZO della Resurrezione. - Mistico, carmelitano scalzo, al secolo Nicola Herman, n. in Hériménil (Lorena) nel 1614, m. a Parigi nel 1691. Fratello laico nel Carmelo di Parigi dal 1640, vi trascorse il resto della vita nelle più umili occupazioni domestiche.

La sua dottrina non è altro che la rivelazione della sua esperienza mistica. Questa si trova esposta in tre brevissime collezioni: *Massime spirituali*, *Trattenimenti*, *Lettere*. Caratteristica della dottrina di fra' L. è la somma semplicità. Tutto riduce alla continua amorosa presenza di Dio e alla fuga di ogni turbamento. Tuttavia non si dimostra affatto nemico degli esercizi ascetici, anzi mette come fondamento di tutto una grande purezza di cuore e un vuoto totale dalle creature. Il totale abbandono in Dio lo portava ad espressioni alquanto iperboliche, p. es., quando diceva che avrebbe desiderato nascondere a Dio le proprie azioni buone, per poterlo servire senza ricompensa. A cagione di queste caratteristiche fra' L. fu assai stimato anche in ambienti proclivi al quietismo (Fénelon) e tra i protestanti.

Edizioni: Le tre suddette collezioni furono pubblicate a due riprese dall'abbé de Beaufort nel 1692 e 1694 con due elogi, che ne sono il complemento necessario. Nel 1699 e 1710 furono inserite in collezioni di tendenza quietista. D'allora in poi si moltiplicarono le edizioni in lingua inglese, che hanno tuttora gran diffusione tra i protestanti. L. Van de Bossche curò un'edizione del testo francese (Bruges 1934) che servì a rivalutare L. della R. tra i cattolici. Questa è stata seguita da una nuova edizione (Parigi 1947), curata da S. M. Boucheraux, con una prefazione di Francesco de S. Maria.

Bibl.: L. Van de Bossche, in *Le Carmel*, 14 (1928-29), p. 43 sgg. Bartolomeo M. Xiberta

LORENZO da Ripafratta, beato. - Domenicano, n. a Ripafratta (Pisa) il 24 marzo 1359, m. a Pistoia il 28 sett. 1457. Ricevette l'abito religioso a Pisa nel 1379 (ca.). Fu con il b. Giovanni Dominici uno dei più attivi riformatori dell'Ordine in Italia.

Per molti anni maestro dei novizi a Cortona, ebbe discepoli s. Antonino, il b. Angelico e il b. Pietro Cappucci. Fu pure priore del convento di Fabriano: in tale città si distinse per la cura degli appestati. Fu vicario della Congregazione dei conventi riformati (1443). Ammirato per la saggezza e la prudenza dei consigli, per lo zelo apostolico e la santità della vita, morì quasi centenario. S. Antonino ne tessé un magnifico elogio (in una lettera in data 1 ott. 1457). È sepolto nella chiesa di S. Domenico a Pistoia. Il suo culto fu approvato da Pio IX (4 apr. 1851). Festa il 28 sett.

Bibl.: V. Marchese, *Cenni storici del b. L. da R. e tre lettere inedite di s. Antonino*, Firenze 1851; *Année dominicaine*, II, Lione 1884, pp. 627-39; A. Mortier, *Histoire des maîtres généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, IV, Parigi 1909, pp. 12-22, 118-60, 648; I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus O. P.*, Roma 1918, p. 39. Abele Redigonda

LORENZO Veneziano. - Pittore, documentato dal 1356 al 1379. Fu a Bologna, a Padova e forse a Treviso.

Sue opere datate sono la grande ancona del 1357 alle Gallerie di Venezia (*Annunciazione e santi*), lo *Sposalizio di s. Caterina* (ivi), l'ancona del 1365 con *La morte della Vergine e santi* del duomo di Vicenza, la preziosa *Consegna delle chiavi a s. Pietro* del Museo Correr a Venezia (1370), una *Madonna* del 1372 al Louvre e altre. Tra le opere attribuite, una graziosa e ricca anconetta già alla Ca' d'oro di Venezia e ora a Milano (Brera).

Formatosi certamente nel clima bizantineggiante della bottega di Maestro Paolo, dal quale deriva l'impianto solenne delle composizioni e il tipico ieratismo di molte figure, L. sviluppa poi uno stile proprio nel quale è una costante ricerca di eleganze lineari e di preziosità cromatiche, di gusto prettamente gotico, cadendo qualche volta nel manierato e nel lezioso. Subisce anche l'influenza della coeva pittura bolognese e di Tommaso da Modena. Per l'accentuato bizantinismo è stato invece tolto a L., per essere restituito a Maestro Paolo, un gruppo di dipinti comprendente un polittico in S. Giacomo a Bologna, uno nel Museo di Worcester, ed altre opere.

Bibl.: L. Testi, *Storia della pittura veneziana*, I, Bergamo 1909, pp. 208-32; E. S. Vavalà, *Maestro Paolo Veneziano*, in *The Burlington magazine*, 57 (1930), p. 160; id., *A triptycon by L. V.*, in *Art in America*, 17 (1930), pp. 54-63; R. Longhi, *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*, Firenze 1946, pp. 6-44; id., *Il trittico di L. V. per l'Ufficio della seta*, in *Arte veneta*, 1947, p. 80; S. Marconi, *Restauro di dipinti di L. V.*, in *Bollettino d'arte del Min. p. i.*, 7 (1949), p. 156. Nolfo Di Carpegna

LORENZO da Villamagna, beato. - Francescano, n. a Villamagna (Chieti) il 15 maggio 1476, m. a Ortona a Mare il 6 giugno 1535. Entrato gio-

(*fot. Istituto centrale del restauro*)

Lorenzo da Viterbo - Particolare dello *Sposalizio della Vergine*. Viterbo, chiesa di S. Maria della Verità, Cappella Mazzatosta.

vanissimo nell'Ordine francescano, fu celebre oratore sacro. Dotato anche in vita dei doni dei miracoli e della profezia, il culto, dopo la morte, si mantenne vivo, finché il 28 febbr. 1923 Pio XI lo confermava. Festa il 6 giugno.

BIBL.: AAS, 15 (1923), p. 170 sg.; G. D'Agostino, *Vita del b. L. da V.*, Lanciano 1923; id., *S. Francesco e i Francescani negli Abruzzi*, IV, ivi 1929, pp. 68-73. Alberto Ghinato

LORENZO da VITERBO. - Propriamente L. di Jacopo di Pietro Paolo da V., pittore n. ca. il 1437 a Viterbo e m. dopo il 1476. Le uniche date riferibili alla sua attività sono quelle del 1469 e del 1472.

Gli affreschi della Cappella Mazzatosta a S. M. della Verità a Viterbo hanno subito notevoli danni nel bombardamento del 1944 e furono ricomposti con metodo nuovo dall'Istituto centrale del restauro di Roma (v. RESTAURO). Sulla vòlta, in ogni vela, stanno le figure di un *Profeta*, di un *Evangelista*, di un *Padre* e di un *Dottore della Chiesa*: sulla parete di fondo, l'*Assunta*; sulla parete destra l'*Annunciazione* e l'*Adorazione del Bambino* e su quella sinistra la *Presentazione della Vergine al Tempio* e lo *Sposalizio*, sotto il quale appare la data del 1469 con la sigla L. V. I *Santi* sull'arcone d'ingresso sono invece di un diverso artista. Subito colpisce in questi affreschi la chiara derivazione da Benozzo Gozzoli, che lo dovette introdurre nel nuovo ambiente rinascimentale, dominato dai più grandi fiorentini, attivi verso la metà del secolo, sì che anche per L. da V. si parlò presto di aderenza alla visione di Piero della Francesca. L'influsso evidente di Benozzo hanno indotto R. Longhi a ricercare le primizie del pittore negli affreschi di Palazzo Orsini a Tagliacozzo, databili a poco dopo il 1464; e C. Brandi ad ascrivergli, sia pure dubitativamente, alcuni affreschi nell'isola Bisentina del lago di Bolsena, posteriori al 1462. I contatti con Piero della Francesca portarono invece all'attribuzione a L. degli *Evangelisti* (di cui purtroppo rimane ben poco) affrescati nella vòlta dell'antica cappella di S. Michele in S. Maria Maggiore a Roma, per i quali da più parti si insiste sull'attribuzione allo stesso Piero. La fortunata scoperta della tavola, ritrovata a Cerveteri, può infine aggiungere un utile contributo per determinare l'ulteriore evoluzione stilistica di L. Essa rappresenta la *Vergine in trono con il Bambino e due santi* e reca la firma dell'artista e la data del 1472; è questo l'unico dipinto su tavola sino ad oggi noto di questo pittore, che si è rivelato, nel progredire degli studi, come uno dei più importanti nella storia dell'arte dell'Italia centrale.

BIBL.: anon., s. v. in Thieme-Becker, XXIII (1929), p. 394; A. Ronchi (R. Longhi), *Primizie di L. da V.*, in *Vita artistica*, 1926, pp. 109-14; E. Lavagnino-V. Moschini, *S. Maria Maggiore*, Roma s. d., p. 94; R. Longhi, in *Piero della Francesca*, Milano 1946, p. 181; *Mostra dei frammenti ricostituiti di L. da V. Catalogo*, a cura di C. Brandi, Roma 1946; A. Podestà, *La ricostruzione degli affreschi di L. da V.*, in *Emporium*, 1948, pp. 68-70. Gilberto Ronci

LORENZO GIUSTINIANI, santo. - N. a Venezia da Bernardo Giustiniani e Querina Querini il 1° luglio 1381, m. ivi l'8 genn. 1456.

A ventun anni (1402) si portò nell'isola di S. Giorgio in Alga, dove da poco tempo si raccoglievano alcuni giovani sacerdoti, nobili veneziani, per dedicarsi alla preghiera ed alla penitenza, e con loro L. (già diacono) fondava nel 1404 la Congregazione dei Canonici secolari di S. Giorgio in Alga. Nella canonica iniziò una vita di penitenza e di preghiera; amò anche esercitare i più umili servigi (la sua « delizia » era questuare per la città). Nel 1407, a ventisei anni, ordinato sacerdote, per volere di Gregorio XII, veneziano, accettò il priorato di S. Agostino di Vicenza con unito quello dei SS. Rustico e Fermo di Lonigo; ma dopo cinque anni vi rinunciò a favore della sua Congregazione. Nel 1409 fu eletto priore *ad annum* di S. Giorgio; così nel 1413, 1418, 1421. Finito l'anno del terzo priorato (1419) scrisse il suo primo lavoro *Lignum vitae*. Nel 1423, mentre

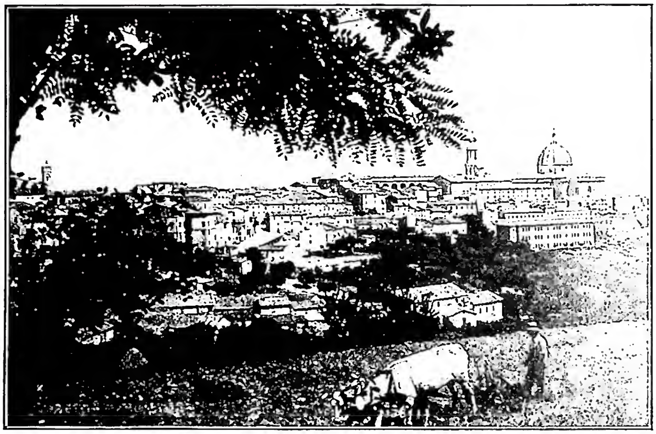
(*fot. Alinari*)
LORENZO GIUSTINIANI, santo - Ritratto dipinto a tempera da Gentile Bellini - Venezia, Gallerie dell'Accademia.

in Venezia infieriva la peste, i Canonici di S. Giorgio si prodigarono verso i poveri; L. fu tra i primi. Con il dilatarsi della Congregazione fuori di Venezia si rese necessario, nel 1424, un superiore generale. La scelta non poteva cadere che su L.

Compiuto l'anno di generalato, si ritirò nella solitudine di S. Agostino di Vicenza, dove scrisse i trattati *De casto connubio Verbi et animae* e *De disciplina et spirituali perfectione*; e nel 1426 *Fasciculus amoris* e *De triumphali agone Christi*. Nel 1427 dovette assumere nuovamente la cura del generalato; così nel 1429 dopo un anno di intervallo, quando scrisse gli opuscoli *De interiori conflictu* e *De complanctu christianae perfectionis*. Nel 1431, a richiesta dei Certosini del Montello, compose il trattato *De vita solitaria*; l'anno appresso il trattato *De contemptu mundi*. Ai « trattati » facevano seguito, di quando in quando, nelle feste principali del Signore, della Vergine e dei santi, i « sermoni » (ne furono tramandati trentanove). Ammirato della vita di L., Eugenio IV, già suo confratello in S. Giorgio in Alga, volle nominarlo alla sede di Castello (Venezia) l'11 maggio 1433. L. il 5 sett. 1433 fu consacrato vescovo, il 18 prendeva possesso. La sua vita privata, in quanto poteva essere confacente con la nuova dignità, non mutò da quella del chiostro. Cominciò dalla riforma della disciplina e dei costumi del clero, convocando nel 1434 un Sinodo diocesano nel quale emanò savie costituzioni. Quattro anni dopo promulgò un codicetto di quaranta costituzioni, che chiamò *Synodicon*. Con le claustrali usò dolcezza e forza, congiunta a prudentissima carità; e vi riuscì. Regolò il Capitolo della Cattedrale, specialmente sulla residenza e sulla pluralità dei benefici. A decoro delle sacre funzioni fondò sei nuovi benefici minori. Istituì un Collegio perpetuo di dodici poveri chierici sotto l'immediata direzione di un maestro di grammatica ed uno di canto ecclesiastico. Contro lo smoderato lusso delle classi elevate e la foggia di vestire delle dame pubblicò alcune costituzioni, che gli furono cagione di non poche amarezze.

Nel 1447 (durante la pestilenza che imperversava a

Venezia), non curando la propria incolumità, si prodigò instancabilmente per gli appestati (ottenne pure da Niccolò V [18 ag. 1447] una speciale indulgenza ai sacerdoti, ai medici ed ai fedeli per ogni giorno in cui assistessero gli appestati). Verso il 1450 scrisse due libri : *De spirituali interitu animae* e *De ejusdem resurrectione spirituali*; ed il trattato *De institutione et regimine praelatorum*. Niccolò V, per la dignità della Repubblica di Venezia e per il decoro della Dominante, con bolla 8 ott. 1451 soppresse il patriarcato di Grado ed il vescovato di Olivolo-Castello ed istituì il patriarcato di Venezia con tutti i diritti e le prerogative del patriarcato e del vescovato soppressi, nominando primo patriarca di Venezia L. (il quale, smarrito per la nuova responsabilità di pastore di una diocesi più vasta e di metropolita e primate, scriveva [1452] il trattato *De humilitate*, volgarizzato a sua richiesta, perché fosse compreso dai fedeli, dal camaldolese Mauro di S. Mattia di Murano). Si accinse poi a convocare il concilio provinciale per estirpare non pochi abusi, quando fu sorpreso da lunga e grave infermità. Il Concilio, del quale purtroppo poco resta, fu convocato per la IV domenica dopo Pasqua (4 maggio) del 1455. Nel frattempo, il patriarca, sempre angosciato per le teorie contrarie all'obbedienza, scriveva il trattato *De oboedientia* e nel 1455 dava l'ultima mano al trattato *De gradibus perfectionis*. Il suo ultimo lavoro doveva essere un grido di amore *De incendio Divini Amoris*.



(*fot. Angeli, Terni*)

LORETO - Panorama.

Fu canonizzato da Alessandro VIII il 16 ott. 1690. Festa il 5 sett.

BIBL.: Opere: Justiniani (Divi) Laurentii, *Opera omnia.... Auctoris vita in principio praemissa*, Venezia 1606. Studi : G. Cappelletti, *Storia della Chiesa di Venezia*, ivi 1849-55, v. indice; F. A. Perini, *Vita di s. L. G. I patriarca di Venezia*, ivi 1853; A. Regazzi, *Notizie storiche edite ed inedite di s. L. G. primo patriarca di Venezia*, ivi 1856; P. La Fontaine, *Il primo patriarca di Venezia. Vita popolare di s. L. G.*, 2ª ed., ivi 1928.

Vittorio Piva

LORENZO MARQUES (LOURENÇO MARQUES), ARCIDIOCESI di. - Capitale della colonia portoghese del Mozambico (Africa orientale). Ha una superficie di 164.011 kmq. con 1.290.315 ab., dei quali 104.770 cattolici; conta 31 parrocchie, 24 sacerdoti diocesani e 41 regolari, un seminario, 20 comunità religiose maschili e 19 femminili (*Ann. Pontif.*, 1951, p. 253).

Si può dire che l'evangelizzazione del Mozambico cominciò nel 1506, quando i Portoghesi, appena sbarcativi, costrussero il forte di Sofala. Pio IV con la bolla *Superna dispositione* del 12 febbr. 1563, concesse al re del Portogallo la facoltà di nominare amministratori ecclesiastici per i regni di Ormus, Mozambico e Sofala, appartenenti alla diocesi di Goa. A richiesta di Filippo II, il pontefice Paolo V, con il breve *In supereminenti* del 21 genn. 1612, smembrò Mozambico, dal capo di Guardafui fino al capo di Buona Speranza, dalla diocesi di Goa e ne fece un vicariato od amministrazione spirituale. Domenico Torrado, vescovo titolare di Sale, fu il primo amministratore del Mozambico. La sede della prelatura fu prima a Sena e poi nell'isola di Mozambico.

Alla fine del sec. XVIII, i Gesuiti avevano parecchie missioni e scuole nel Mozambico, a Sena e a Tete. Ma nel 1757, con la loro espulsione dal Portogallo e dalle sue colonie, le necessità missionarie del Mozambico furono presto dimenticate. A richiesta di Maria I, regina del Portogallo, Pio VI concesse che i prelati del Mozambico fossero consacrati vescovi.

Con l'accordo missionario firmato dalla S. Sede con il Portogallo, il 6 maggio 1940, fu soppressa la prelatura e furono create le tre diocesi di L. M., Beira e Nampula. Pio XII, con la cost. apost. *Solemnibus conventionibus* del 4 sett. 1940, sanzionò la costituzione delle tre diocesi ed eresse L. M. in arcidiocesi, avendo per suffraganee le diocesi di Beira e Nampula. Nel Concistoro del 18 febbr. 1946 Teodosio Clemente De Gouveia, il primo arcivescovo di L. M., fu creato cardinale.

BIBL.: AAS, 32 (1940), p. 235 sgg.; 33 (1941), p. 14 sgg.; 38 (1946), p. 103 sgg.; *Portugal Missionario*, Lisbona 1928; F. De Almeida, *Historia de Igreja em Portugal*, III, parte 1ª, Coimbra 1923, p. 90 sg.; id., *ibid.*, IV, parte 1ª, ivi 1923, p. 41.

Carmo da Silva

LORETO. - Diocesi in provincia di Macerata (Marche). Ha una superficie di 17 kmq. con 8000 ab., tutti cattolici. Conta 4 parrocchie, con 2 sacerdoti diocesani e 56 regolari, un seminario, 6 comunità religiose maschili e 14 femminili (*Ann. pont.*, 1951, pp. 390 e 641).

Il *fundum Laureti* apparteneva alla diocesi di Umana; quando la sede vescovile di Osimo, il 22 dic. 1240, fu trasferita a Recanati, entrò a far parte di questa diocesi e ne seguì le sorti fino al 18 nov. 1320, quando Giovanni XXII eresse la diocesi di Macerata nella quale fu compresa anche L. Rientrò nella diocesi di Recanati quando questa fu ristabilita nel 1357 ed unita con Macerata. Sisto V nel Concistoro del 5 nov. 1585 propose l'erezione della diocesi di L. che ebbe poi esecuzione il 17 marzo 1586 con la soppressione di quella di Recanati, togliendo territori ad Ancona, Osimo e Fermo ed assegnando come dotazione i redditi della diocesi di Recanati e i beni del Santuario; contemporaneamente L. era costituita città. Il 18 dic. 1591 la diocesi di Recanati fu ristabilita, unendola però *aeque principaliter* con L.

La S. Congregazione Concistoriale, con decreto dell'11 ott. 1935 e con l'approvazione del Papa, stabilì che l'amministratore pontificio del Santuario avesse giurisdizione sul territorio della città di L. e suo territorio secondo i presenti confini civili, sospendendo così la giurisdizione dell'Ordinario di Recanati-Loreto. L'amministratore doveva avere come vicario generale un prelato insignito di carattere vescovile e provvedere alla cura delle anime nel territorio (AAS, 28 [1936], p. 71 sgg.).

IL SANTUARIO. - Un primo cenno documentato di una « ecclesia Sancte Marie que sita est in fundo Laureti » si ha in una donazione di Giordano vescovo di Umana del 4 genn. 1194 (documento riprodotto da G. Garratt, *Lorette le nouveau Nazareth*, Lilla 1893, p. 281 sgg.);

ed in un altro documento dell'11 marzo 1285, riguardante la diocesi di Recanati, riappare il *fundum Laureti* e la « ecclesia Sancte Marie de Laureto » (J. A. Vogel, v. bibl., II, p. 51; M. Leopardi, v. bibl., p. 270). Tutto fa credere che di questa chiesa si tratti nella sentenza giudiziaria dell'ott. 1315 con la quale Giacomo di Norcia giudice della Marca d'Ancona condannava alcuni nobili che con una masnada di cavalieri e di fanti, nell'ag.-sett. 1313 e nel febbr.-marzo 1314, erano entrati con la violenza « ad ecclesiam Sancte Marie de Laureto, ad Racanatensem Ecclesiam domini episcopi mensam immediate spectantem », contro la volontà del cappellano e preposito posto dal vescovo per raccogliere le offerte ed il denaro contenuto nel tronco della Chiesa stessa, ed avevano rapito tutte le oblazioni, le torce, le immagini di cera e d'argento, spogliata l'immagine della Vergine e del Bambino, privando l'altare delle tovaglie, rubando le ghirlande di argento con perle e senza perle ed ogni ornamento di seta « con non piccolo danno del vescovo e del vescovado » (M. Leopardi, p. 152; J. A. Vogel, I, p. 306; II, p. 68 sgg.). Una bolla di Giovanni XXII del 24 dic. 1320 parla della « ruralis ecclesia Sancte Marie de Laureto » della quale un canonico di Rimini era stato spogliato « da alcuni tiranni di quelle parti ribelli della Chiesa romana » (M. U. Chevalier, v. bibl., p. 485).

La chiesa era già divenuta un santuario centro di pellegrinaggi da parte degli abitanti del paese, e doni venivano offerti in onore della Vergine ivi venerata. Infatti il 9 nov. 1389 Bonifacio IX pubblicava una concessione di Urbano VI del 1387 in favore della « ecclesia Sancte Marie de Laureto, Recanatensis diocesis quae... a christifidelibus illarum partium eius notitiam habentibus in magna veneratione habebatur »: tutti i fedeli, che per la Natività della Vergine visitavano la chiesa, lucravano l'indulgenza concessa da Gregorio XI alla chiesa di S. Ciriaco di Ancona. È la prima concessione pontificia, non diversa però dalle altre che si elargivano in quegli anni (J. A. Vogel, II, p. 119; M. U. Chevalier, p. 170 sg.).

La devozione popolare si allargava ed ingrandiva sempre più: Flavio Biondo nella sua *Italia illustrata* verso il 1451 scriveva « Fra Recanati ed il Mare Adriatico... sta in un villaggio aperto e indifeso la chiesuola della Vergine Maria detta di L., celeberrima in tutta Italia; e che in quel luogo vengano esaudite da Dio, per intercessione della genitrice sua, le preghiere dei supplicanti, se ne ha prova grandissima e certissima nel fatto che il vescovo a gloria di Dio e della Vergine conserva appesi i donativi di coloro che sono stati esauditi in seguito ai loro voti, in oro, argento, cera, panni, vesti di lino e lana, di gran prezzo, sì da riempire quasi tutta la basilica ». L'attestazione dello storico-umanista, le cui opere erano largamente note, acquista speciale importanza ed è suffragata da altri fatti.

Nel 1429 Filippo Maria Visconti si interessava per il santuario di L.; Francesco Sforza inviava una lettera l'11 genn. 1434 « in ecclesia Sancte Marie de Laureto »; nel 1437 Niccolò III d'Este inviava un'offerta al Santuario. Questo fu visitato di passaggio da papa Niccolò V nel 1449, il quale poi il 18 apr. 1450 emanò disposizioni a proposito degli oggetti preziosi che venivano offerti « ad ecclesiam Beate Marie de Laureto ». Sulla fine della sua vita Pio II visitò L. (1464) nel recarsi ad Ancona per sciogliere un voto, ed il 1° nov. 1464 Paolo II accordò una indulgenza al Santuario « perché, come lo dimostra l'evidenza dei fatti, alla " ecclesia Sanctae Mariae de Laureto " in diocesi di Recanati, grazie ai grandi e stupendi e quasi infiniti miracoli che ivi si compiono per opera della stessa Alma Vergine e noi abbiamo provati evidentemente sulla nostra persona, v'è grandissimo concorso di cristiani dalle diverse parti del mondo ». Il Papa accenna alla guarigione dalla peste ottenuta da cardinale qualche mese prima. Altre bolle di indulgenza Paolo II emanò il 12 febbr. 1470 e poi il 25 genn. 1471, nelle quali accenna alla Chiesa « miraculose fundata » e dice che in essa « ipsius Virginis gloriose ymago angelico comitante coetu mira Dei clementia collocata est » ed avvenivano numerosi e stupendi miracoli. Sorprende che in queste bolle si parli dell'immagine della Vergine accompagnata dagli Angeli e non

(*per cortesia del prof. P. Toschi*)
LORETO - Madonna. Stampa popolare in legno dai tipi del Soliani di Modena.

si accenni alla traslazione della Casa. Si sa infatti che nel Santuario si venerava una statua lignea dell'altezza di cm. 93 dipinta in turchino e rosso con linee d'oro sulle pieghe e le facce della Vergine e del Bambino annerite dal tempo (G. Garratt, *op. cit.*, p. 168 sg.).

Il costante crescere del concorso e della devozione creava intorno al Santuario tutto un complesso di attività. Nel 1412 Andrea d'Adria era « capellanus ecclesiae S. Mariae de Laureto »; nel 1428, egli, avendo contribuito alla fondazione di un ospedale, prende il titolo di « gubernator et administrator domorum et hospitalis almae et gloriosae Virginis Mariae de Laureto ». Nel 1441 contiguo alla chiesa vi era un cimitero; anzi nello stesso Santuario si trovarono ossa di persone ivi sepolte (J.A.Vogel, I, p. 333). Il 3 dic. 1459 Niccolò Asti vescovo di Recanati e Macerata fece una donazione per il mantenimento del preposito e degli altri preti e di tutti gli altri inservienti ed abitanti « in domibus predicte ecclesie » e per le elemosine ai poveri « qui veniunt ad dictam ecclesiam » (M. U. Chevalier, p. 196 sg.).

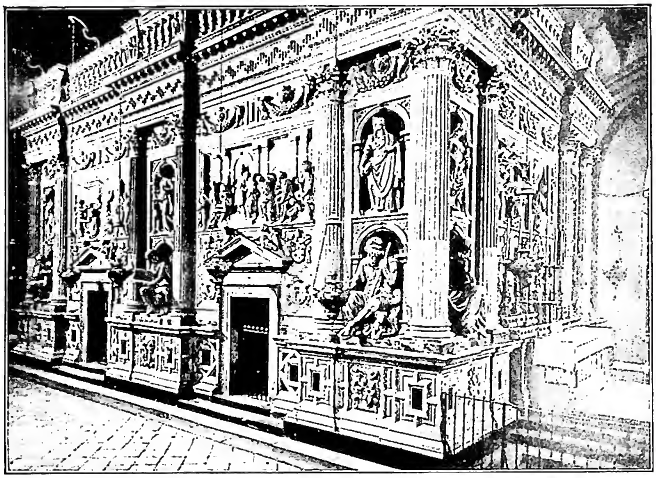
In questa donazione è anche nominato Pietro di Giorgio Tolomei preposito di S. Sinedeo a Teramo « gubernator almae domus dicte ecclesie ». Il Tolomei, detto il Teramano, era venuto a L. nel 1430 e vi morì nel 1473. Verso il 1472 egli compose in latino una breve narrazione sulle origini del Santuario: « La Chiesa della Beata Maria di L. fu la camera della casa della Beata Vergine Maria » e gli Apostoli ed i discepoli « di comune consenso tutti stabilirono di fare di detta camera una chiesa in onore e memoria della Beata Vergine Maria e così fu fatto... ed il beato Luca Evangelista con le sue mani fece ivi una immagine a somiglianza della Beata Vergine Maria che sta ivi sino ad oggi ». Dopo che i musulmani occuparono il paese « gli Angeli di Dio tolsero via la detta chiesa e la portarono nelle parti della Schiavonia e la collocarono in un castello detto Fiume (10 maggio 1291) dove non fu onorata come conveniva alla Beata Vergine. Un'altra volta gli angeli la tolsero e la portarono sopra il mare nelle parti del territorio di Recanati e la posero in una selva che era di una nobildonna

della città di Recanati chiamata Loreta (10 dic. 1294) e da allora quella chiesa prese il suo nome dalla signora che era padrona di quella selva, S. Maria di L. Durante il tempo in cui la chiesa era in quella selva, per l'eccessivo concorso di gente si commettevano in essa grandissimi latrocini ed innumerevoli mali. Perciò per le mani degli Angeli di nuovo fu presa e portata nel monte di due fratelli e sul monte fu posta per mano degli angeli (10 ag. 1295). Quei fratelli, per il grandissimo introito e lucro di denaro e d'altre cose, caddero in grandissime discordie e liti fra loro; e per questo motivo un'altra volta la tolsero dal luogo di quel monte e la portarono sulla strada commune e la collocarono colà e la stabilirono dove è ora (2 dic. 1295) ». « Ed allora tutto il popolo di Recanati si recò a vedere quella Chiesa che era sopra la terra senza alcun fondamento. Perciò il detto popolo considerando un miracolo tanto grande e temendo che la detta Chiesa rovinasse fece circondare la Chiesa di un altro grosso muro ed ottimo fondamento come ancor oggi si vede chiaramente. Ma nessuno sapeva donde questa chiesa fosse da principio venuta » (le date non sono del Teramano, ma compaiono con il 1525). Solo nel 1296 « la Beata Vergine apparve in sogno ad un santo uomo suo devoto e a lui lo rivelò e costui divulgò il fatto ad alcuni buoni uomini del paese che vollero subito venire al chiaro della cosa e d'accordo fra loro decisero di stabilire la verità della cosa, e cioè che sedici uomini notabili e buoni andassero insieme al Santo Sepolcro... ed a Nazareth ad investigare e portarono seco le misure della chiesa e trovarono là le fondamente della chiesa e constatarono che combaciavano perfettamente con essa; ed in una parete lì presso è scritto e scolpito che la detta chiesa era colà e postea s'era allontanata » (G. Garratt, p. 273).

Il racconto del Teramano ebbe larga diffusione e formò il fondamento delle narrazioni che si susseguirono, come quella di frate Battista Spagnoli detto il Mantovano nel 1489 (G. Garratt, p. 275 sgg.; per la data cf. Alfonso M. di Gesù, *Gli oppositori...*, v. bibl., p. 24) e di Girolamo Angelita segretario perpetuo di Recanati verso il 1525. Ciò che in particolar modo sorprende è il trasporto della S. Casa nel giro di pochi anni in quattro luoghi diversi, e dell'immagine lignea dall'Oriente, dove tali simulacri non si usano. Anche le campane sarebbero state trasportate insieme con l'edificio.

Fra le altre conferme e concessioni di Sisto IV si trova che egli concesse al Santuario la parrocchialità il 2 maggio 1482 e che nel 1484 stabilì che il *gubernator* fosse nominato non più dal vescovo, ma dal papa stesso. Nel 1488 il card. Girolamo Basso della Rovere, vescovo di Recanati e Macerata, affidò il Santuario ai frati Carmelitani dell'Osservanza di Mantova che vi rimasero però solo sino al 1497.

Finalmente in una lunga bolla del 21 ott. 1507, nella quale riportava i documenti precedenti più importanti, Giulio II ripeteva con Paolo II che si conservava « in predicta ecclesia de L. imago ipsius beate Marie Virginis », non solo, ma anche « ut pie creditur et fama est », la stessa « camera seu thalamus » della Madonna, riepilogando quanto il Teramano aveva scritto in proposito; così il racconto della Traslazione entrava in un documento pontificio, senza però che il Papa facesse una speciale indagine su quanto gli era stato riferito in proposito, come si rileva dall'accorto « pie creditur » (la lunghissima bolla in M. U. Chevalier, p. 257 sgg.).



(fot. Alinari)

LORETO - Esterno della S. Casa. Architettura di A. Sangallo, sculture del Sansovino e del Tribolo (sec. XVI).

Leone X l'8 dic. 1514 eresse il Santuario in chiesa collegiata con 12 canonici. Il 1° nov. 1554 vi furono introdotti 14 gesuiti come penitenzieri e due anni dopo vi fu fondato per loro un collegio. Gregorio XIII affidò pure ai Gesuiti il Collegio, da lui fondato e rinnovato poi da Urbano VIII nel 1627, per l'educazione di giovani provenienti dall'altra sponda dell'Adriatico.

Per dare miglior ordine alle cose del Santuario e togliere di mezzo rinascenti litigi e conflitti di giurisdizione, Innocenzo XII il 5 ag. 1698 istituì a Roma la Congregazione lauretana con quattro cardinali sotto la presidenza del segretario di Stato e con un governatore o prefetto (v. CONGREGAZIONI ROMANE SOPPRESSE). Finalmente l'8 maggio 1728 Benedetto XIII concesse al Santuario gli onori di basilica minore.

Una prima scossa nella sua vita tradizionale il Santuario ebbe a subire sul principio del 1798, quando le truppe francesi del Berthier saccheggiarono quanto era colà rimasto, dopo che Pio VI aveva rimosso il tesoro per metterlo al sicuro. La statua della Vergine fu allora inviata a Parigi come oggetto di museo; Napoleone la fece restituire nel 1801 in occasione del Concordato (cf. A. Eschbach, *Un decret...*, v. bibl., p. 71 sgg.).

Nel 1860, occupate le Marche dall'esercito piemontese e caduto il potere pontificio, furono applicate anche al Santuario le nuove leggi; però al Santuario stesso non furono confiscati i larghissimi possessi che passarono sotto un'amministrazione autonoma a carattere laico con un decreto dell'8 nov. 1860, riordinata poi con altro decreto del 22 dic. 1861. Con i Patti Lateranensi ed il Concordato il Santuario ritornò sotto la diretta amministrazione e governo della S. Sede e Pio XI con breve del 6 ag. 1936 concesse ai pellegrini di L. le stesse indulgenze accordate da Pio X il 17 genn. 1905 ai pellegrini di Palestina e di Lourdes.

L'EDIFICIO. – La S. Casa è un piccolo edificio lungo interiormente m. 9.52, largo m. 4.10, alto m. 4.30 senza fondamenta. Originariamente aveva un'unica porta sul lato lungo di settentrione; dinanzi ad essa nell'interno era eretto l'altare. Sull'alto del lato d'occidente si apre una piccola finestra e al di sopra un'immagine del Crocifisso che si voleva dipinta da s. Luca. La parte superiore del muro era decorata di dipinti, ora molto sbiaditi, rappresentanti la Vergine, s. Caterina, s. Giorgio, s. Antonio e, come si diceva, s. Luigi re; si possono anche scorgere più strati di pitture sovrapposte. Sotto Clemente VII l'edificio subì trasformazioni: l'antica porta fu chiusa e per comodità dei visitatori furono aperte le tre porte ora esistenti; sotto Paolo III l'altare fu rimosso e collocato presso uno dei lati

più brevi con la statua lignea della Vergine. L'incendio del 1921 consunse l'altare e la statua che fu sostituita con una esatta riproduzione pure lignea.

Solo nel 1468 si cominciò ad erigere la grande chiesa a tre navate che tiene sotto la sua grande cupola l'edificio della S. Casa; ne fu architetto Marino di Marco da Zara e fu portata a compimento nel 1471 nelle sue parti essenziali. Il 10 nov. 1531 fu posta la prima pietra del meraviglioso rivestimento marmoreo che circonda come una scatola, ma senza esservi addossato, la S. Casa; sotto tali forme il monumento è giunto sino ad oggi. La chiesa è lunga m. 95 con tre absidi e 13 cappelle; la cupola ottagonale fu eretta su otto pilastri da Giuliano da Sangallo nel 1498-1500; la facciata fu compiuta nel 1570; numerosi artisti, fra i quali anche Bramante, contribuirono al complesso della costruzione ed alle modifiche che vi furono man mano portate. Il bombardamento aereo tedesco del 5-6 luglio 1944, che danneggiò soprattutto la cupola, obbligò a gravi lavori di ripristino, ma non intaccò la solidità dell'edificio.

La piazza che si stende davanti la Basilica, è circondata da due lati dal grande Palazzo apostolico ideato da Bramante; mentre il campanile sorse per opera del Vanvitelli (1750-54). Il timore di un possibile assalto dei Turchi fece sì che si desse al complesso monumentale quell'aspetto di fortilizio che ancora conserva. - Vedi tav. CVIII.

Bibl.: Dopo le stampe del racconto del Teramano e dello Spagnoli (tra le sue opere) ebbe larga diffusione la *Lauretanae Virginis historia*, uscita senza data, luogo e nome d'autore, opera però di Gerolamo Angelita, scritta fra il 1525 e il 1528 e ristampata dal figlio nel 1598 a Venezia con il titolo: *De almae domus Lauretanae in agro Recanatensi mira translatione brevis et fidelis enarratio*; nel frattempo erano uscite due traduzioni italiane in numerose edizioni. L'Angelita maneggia con grande libertà il racconto del Teramano ed i documenti, offrendo il materiale alle due altre compilazioni di quel secolo: R. Riera, *Historiae almae domus Lauretanae liber singularis*, stampato però solo nel 1732; H. Tursellini, *Lauretanae historiae libri quinque*, Roma 1597, che ebbe numerose edizioni e traduzioni in lingue diverse, indici di una diffusione larghissima in tutta l'Europa cattolica. Fra i protestanti di questa età combatté la tradizione lauretana Pier Paolo Vergerio: *Della Camera et Statua della Madonna chiamata di L.*, Tubinga 1554, che suo nipote Lodovico tradusse in latino: *De idolo Lauretano*, Tubinga 1544, confutato nel 1584 dal gesuita Francesco Torres. Nel sec. XVIII si ebbe presso i cattolici la grande compilazione di P. V. Martorelli, *Teatro istorico della S. Casa nazarena della B. Vergine Maria e sua ammirabile traslazione in Loreto*, Roma 1732-35 in tre voll. in-fol., raccolta di narrazioni e documenti, messa insieme, però, senza critica. Ben altro valore hanno invece: J. Chr. Trombelli, *Mariae Sanctissimae vita ac gesta cultusque illi adhibitus per dissertationes descripta*, 6 voll., Bologna 1761-65, dove l'argomento è trattato nella diss. XXIV, parte 2ª; J. A. Vogel, *De ecclesiis Recanatensi et Lauretana earumque episcopis commentarius historicus*, Recanati 1859 (opera postuma, in 2 voll., scritta sul finire del sec. XVIII); M. Leopardi, *La S. Casa di L.*, Lugano 1841: opere egregie per lo spoglio critico dei documenti. Un periodo nuovo per la storiografia del Santuario si apre con la breve opera del p. Leopoldo de Feis barnabita (G. Semeria), *La S. Casa di Nazaret ed il santuario di L.*, Firenze 1905 (pubblicata però prima sulla *Rassegna nazionale*), cui tenne dietro M. U. Chevalier, *Notre-Dame de Lorette, étude historique sur l'authenticité de la S. Casa*, Parigi 1906, che con le loro conclusioni negative aprirono un vivace dibattito. Stettero con lo Chevalier fra gli altri Ch. Bellet, in *Rev. hist. eccl.*, 7 (1906), pp. 639-58; C. D. S., in *Analecta Bollandiana*, 25 (1906), pp. 478-94; H. Leclercq, in DACL, IX, II, coll. 2473-2511; St. Beissel, *Geschichte der Verehrung Marias im 16. und 17. Jahrhundert*, Friburgo in Br. 1910, pp. 423-66 e G. Hüffer, *L., eine geschichtskritische Untersuchung der Frage des heiligen Hauses*, 2 voll., Münster in V. 1913-1921. Scesero subito a sostenere l'autenticità polemizzando con il de Feis e lo Chevalier, fra gli altri: R. Della Casa, *Studio storico documentato sulla S. Casa... di L.*, Siena 1906; Alfonso M. di Gesù, agostiniano scalzo, *La S. Casa venerata a L.*, Fermo 1906; id., *Gli oppositori e i difensori dell'autenticità della S. Casa di L.*, Napoli 1907; C. G. Kresser, *Nazareth, ein Zeuge für L.*, Vienna 1908 (cf. A. Fierens, in *Rev. hist. eccl.*, 9 [1908], pp. 444-446); A. Eschbach, *La vérité sur le fait de Lorette*, Parigi 1909; id., *Lorette et l'ultimatum de M. U. Chevalier*, Roma-Parigi 1915; id., *Un décret du St-Siège et l'étude historique de M. U. Chevalier sur la S. Casa de Lorette*, ivi 1917; I. Rinieri, *La S. Casa di L.*, 2 voll., Torino 1911; id., *La S. Casa di L. e l'ultima critica di un Dottore Alemanno* (Hüffer), Asti 1914; id., *La verità sulla Casa di L.*, 3 voll., Torino 1910. Pio Paschini

LORGNA, Giocondo Pio. - Domenicano, fondatore delle Suore Domenicane della b. Imelda (Imeldine), n. a Tresana (Massa) il 27 sett. 1870, m. a Venezia l'8 luglio 1928.

Sacerdote nel 1893, dopo alcuni anni d'insegnamento a Bologna e di fervida attività a Fontanellato (Parma), divenne parroco dei SS. Giovanni e Paolo a Venezia, dove il suo zelo non ebbe limiti. Dopo molti contrasti riuscì a fondare l'Istituto delle Imeldine (30 ott. 1922), consacrate al culto dell'Eucaristia e all'educazione dell'infanzia. Religioso e apostolo, consumò la sua esistenza in una costante dedizione alle anime e in un crescente amore di Dio, alimentato da profonda pietà eucaristica e mariana.

Bibl.: G. Leporati, *Aurora consurgens*, Fidenza 1934; P. Lorgna, *Un'anima cristiana*, Firenze 1937; A. Portaluppi, *Profilo della vita di P. G. L.*, Venezia 1950. Antonio Piolanti

LORIN, Henri. - Sociologo cattolico francese, n. nel 1858, m. a Parigi il 19 nov. 1914. Si dedicò all'Opera dei circoli cattolici d'operai, sorta dopo la guerra del 1870-71 sotto l'impulso del conte de Mun e del marchese de la Tour du Pin, poi estese la sua collaborazione all'Unione internazionale cattolica di studi economici e sociali ed all'Associazione internazionale per la protezione legale dei lavoratori. Soprattutto notevole fu il suo contributo alla solida affermazione delle « Semaines sociales de France ». Per un certo periodo (1905-13) ne fu quasi l'incarnazione, quale presidente e principale relatore.

Riunì in sé il vigore dello spirito, la potenza della logica, la fermezza delle convinzioni, l'ardimento delle vedute ed insieme una specie di entusiasmo, di calore, di sano ottimismo, elevante tutta l'anima. Relativamente tardi si accinse a pubblicare i suoi saggi, rimasti allo stato piuttosto frammentario. Tra l'altro insistette sulla rilevanza della fraternità nella dottrina cattolica della società; sulla professione quale raggruppamento naturale ed insieme organizzato al suo posto tra le istituzioni; sulla democrazia nella stessa professione e sul dinamismo dell'idea sindacale. Il suo metodo è scientifico per il procedimento, perché, prima di giudicare e riformare i fatti, bisogna conoscerli con perfetta obiettività dei mezzi di osservazione; ed è cattolico per l'ispirazione, perché non servirebbe conoscere i fatti, se non si dovesse poi giudicarli e, dopo il giudizio, rettificarli con un'azione appropriata conforme al cristianesimo.

Del L. v. specialmente i *Comptes rendus* delle *Semaines sociales* (Parigi 1905 sgg.); *Le mouvement syndical ouvrier et catholiques sociaux* (ivi 1903); *L'organisation professionnelle et le code du travail. Etudes sur les principes du catholicisme social* (ivi 1907); *L'idée individualiste et l'idée chrétienne. Etude sur le fondement du droit chrétien* (ivi 1910). Alcune pagine scelte nell'*Anthologie du catholicisme social en France* (di J. Megret e P. Badin [ivi 1948], pp. 141-50).

Bibl.: E. Duthoit, *H. L.*, conferenza inserita nei *Portraits de catholiques sociaux* (*Publications de l'Ecole des sciences sociales et politiques de Lille*), Lille 1945. Ferruccio Pergolesi

LORIN (*Lorinus*), Jean de. - Esegeta gesuita, n. nel 1559 ad Avignone, m. a Roma il 26 marzo 1634. Iniziò il noviziato nel 1575. Insegnò filosofia a Roma, teologia e S. Scrittura a Parigi, Milano e Roma. Fu pure teologo del generale della Compagnia di Gesù. Procurò la conversione di molti ebrei. Le sue opere esegetiche erudite, alquanto prolisse, furono molto apprezzate ed ebbero diverse edizioni.

Tra queste da notare: *Disputatio de S. Scriptura a r. p. Lorino dictata in Collegio Claromontano* (Clermont 1589-90); *In Acta Apostol. commentaria* (Lione 1605,

(*fot.* Sansaini)
LORSCH - *S. Luca.* Miniatura dell'Evangeliario di L. (sec. IX). Biblioteca Vaticana, Palat. lat. 50.

Colonia 1609 ecc.); *Commentarii in Ecclesiasten. Accessit expositio in Ps. LXVIII* (Lione 1596-1613, ecc.); *Commentarii in Sapientiam* (ivi 1607, Magonza 1608, ecc.); *In tres b. Ioannis et duas b. Petri Epistolas commentarii* (Lione 1609, Magonza 1610, ecc.); *Commentariorum in librum Psalmorum tomi tres* (Lione 1612-16: opera di grande pregio, spesso ristampata); *Commentarii in Leviticum* (ivi 1619); *In catholicas bb. Iacobi et Iudae Apostolorum Epistolas commentarii* (ivi 1619); *Commentarii in librum Numeri* (ivi 1622); *Commentarii in Deuteronomium* (ivi 1625).

BIBL.: Sommervogel, V, coll. 1-6; P. Bliard, s. v. in DB, IV, col. 362; Hurter, III, col. 796 sg. Pietro De Ambroggi

LORIUM. - Antica diocesi sorta su di una villa imperiale al 12° miglio sulla Via Aurelia, poi denominata Castel di Guido. Nell'ambito di essa venne costruita anche una basilica sul sepolcro delle ss. Rufina e Seconda da Giulio I che, rinnovata da Adriano I (*Lib. Pont.*, I, p. 508) ed arricchita da Leone IV (*ibid.*, II, p. 122), fu poi distrutta dalle incursioni saracene dell'847 e dell'876.

Presso di essa, che Sergio III restaurò nel 906 ed il vescovo Pietro munì, sotto Benedetto IX, di mura e di fossato, misero la sede i vescovi suburbicari di L. Il primo storicamente certo è Petrus Lorensis, che prende parte al Sinodo del 487, quantunque le memorie cristiane locali possano risalire al IV ed anche al III sec. (*Nuovo bull. d'arch. crist.*, 17 [1911], p. 109). Nel 501 il vescovo di L., dal luogo del martirio delle suddette Sante, si nomina « episcopus ecclesiae Silvae Candidae » e anche « episcopus S. Rufinae ». Benedetto IX nel nov. 1037 nominava i vescovi di Selva Candida cancellieri di S. Romana Chiesa e tra questi si distinsero i cardd. Umberto e Mainardo. Per lo spopolamento, Callisto II nel 1120 univa la diocesi di Selva Candida a quella di Porto (v.).

BIBL.: G. Moroni, *Diz. di erud. storico-eccles.*, s. v., LIV, p. 222 sgg.; Cappelletti, I, p. 508 sgg.; L. Duchesne, *Le sedi episcopali*, ecc., in *Archivio della R. Soc. rom. di storia patria*, 15 (1892), p. 484; P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, II, Berlino 1907, p. 24 sgg.; G. Tomassetti, *La campagna romana*, II, Roma 1911, pp. 464 e 487; Lanzoni, I, pp. 506-509. Alberto Galieti

LORRIS, GUILLAUME de. - Poeta francese vissuto nella prima metà del sec. XIII, del quale si sa con certezza soltanto che fu oriundo della cittadina di Lorris nel Gâtinais, presso Orléans, e scrisse la prima parte (4058 versi) del *Roman de la Rose.*

Si ignora se fosse anche membro della nobile e potente famiglia di L.; le poche notizie accertabili intorno a lui sono confermate con sufficiente precisione dal continuatore del *Roman*, Jean de Meung (v.). Costui afferma pure, per giustificare l'opera sua, che il poema sarebbe stato lasciato interrotto da G. de L., lasciando supporre che quest'ultimo sia morto intorno al 1240. Verso quell'anno, almeno, dovette essere composto il *Roman*, presumibilmente posteriore al *Tournoiement de l'Antecrist*, scritto dal monaco parigino Huon de Méry dopo il 1234.

Nell'opera sua G. si propone di raccontare, a cinque anni di distanza, una visione avuta in sogno a vent'anni. Si vede introdotto in un giardino di delizie, guardato da spettrali figure di vizi e deformità, al cospetto di una mirabile rosa ch'egli desidera ardentemente; ma, appena giunge a baciarla, viene scacciato dai gelosi guardiani di quella, che lo rinchiudono in un'imprendibile fortezza. Concezione e disegno assai affini a quelli delle visioni allegoriche (riguardanti specialmente l'al di là) assai frequenti nei secc. XII e XIII, racchiudenti qui l'assunto non tanto di una narrazione, quanto di una completa trattazione dell'arte dell'amore secondo i canoni dell'amor cortese a cominciare dal primo sbocciare del sentimento nell'anima giovanile; che è poi la parte cui G. si arresta.

BIBL.: E. Langlois, *Origines et sources du Roman de la Rose*, Parigi 1891; L. F. Benedetto, *Il Roman de la Rose e la letteratura italiana*, Halle 1910. Lo stesso Langlois ha curato un'ed. critica del poema in 5 voll., Parigi 1904-25, trad. it., Napoli 1947; G. Paré, *Les idées et les lettres au XIIIe siècle. Le Roman de le Rose*, Montréal 1947. Enzo Bottasso

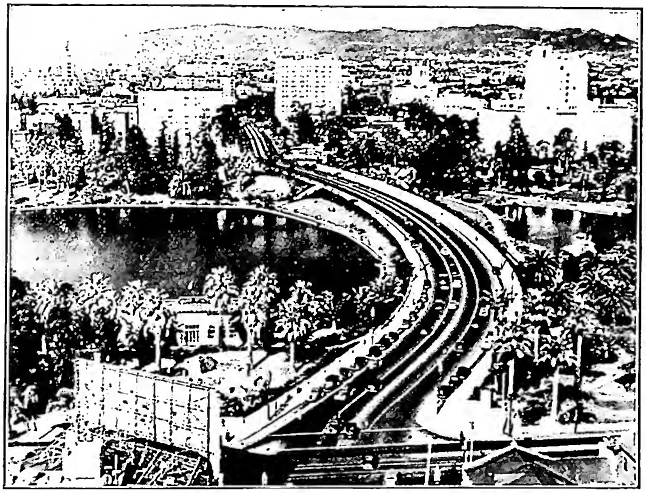
LORSCH. - Celebre abbazia benedettina, passata poi per breve tempo ai Cistercensi e quindi ai Premostratensi, nella diocesi di Magonza, non lontano da Worms, oggi distrutta.

L'atto di fondazione reca la data del 12 luglio 764, anno in cui il conte Cancor e sua madre Williswinda fecero erigere nella loro proprietà, su un isolotto, oggi scomparso, del fiume Weschnitz, una chiesa con annesso monastero, dedicandola a s. Pietro. Il governo fu affidato a Chrodegang (altrove Ruthgang o Adalang), arcivescovo di Metz, che vi condusse dall'abbazia di Gorze, da lui fondata, alcuni benedettini, e ottenne da papa Paolo I la traslazione nel nuovo monastero del corpo di s. Nazario, martire sotto Diocleziano, a cui fu da allora intitolata l'abbazia (12 luglio 765). L'anno successivo l'arcivescovo cedette il governo al fratello Gundeland. Il rapido sviluppo della comunità, cui fin dal 772 furono concesse immunità e la protezione regia, consigliò lo spostamento della sede e del governo abbaziale a L., il che avvenne nel 774; la sede primitiva rimase priorato di L. fino al sec. XII (l'ultima menzione è del 1179), con il nome di Altenmünster. Ad onta di una prima riforma, introdotta verso la fine del sec. XI da Adalberone vescovo di Augusta, il monastero ebbe un periodo di decadenza sotto il governo di abati commendatari (ca. 890-974), l'ultimo dei quali, Bruno il Grande, poi arcivescovo di Colonia, portandovi la riforma di Gorze, dischiuse un'epoca di grande splendore per L., sia dal punto di vista religioso, sia da quello culturale, mentre si venivano pure estendendo i domini temporali, che comprendevano territori in Olanda, nelle Ardenne, in Alsazia, in Lorena, senza contare le prepositure (almeno 10) dipendenti dall'abbazia. Sulla fine del sec. XI cominciò il declino, cui non furono estranee le ripercussioni della lotta per le investiture e la tendenza degli arcivescovi di Magonza ad annettere alla loro sede territori sempre più vasti. Neppure l'introduzione della riforma di Hirsau, modellata su quella di Cluny, riuscì a risollevare la sorte di L., che

nel 1226 vedeva deposto da Gregorio IX l'ultimo abate benedettino. Attraverso l'influenza di Federico II, l'arcivescovo di Magonza Sigfrido II ottenne nel 1229 la sottomissione dell'abbazia e l'esilio dei Benedettini, cui subentrarono i Cistercensi. Ma nel 1248 Sigfrido III, ottenuto il consenso del papa Innocenzo IV, sostituì anche questi ultimi con i Premostratensi chiamati dall'abbazia di Allerheiligen (Ognissanti) nel Baden. In seguito alle contese fra il vescovato di Magonza e il Palatinato, L. fu ceduta in pegno nel 1461 al conte palatino; nel 1555, dopo la pace di Augusta, questo principe, di fede luterana, allontanò anche i Premostratensi e vi mise come preposito un monaco ammogliato, Giovanni Carpentario; nel 1563 il convento fu trasformato in casa religiosa per protestanti. La guerra dei Trent'anni recò gravi danni anche agli edifici conventuali di L.: nel 1621 le truppe spagnole li cinsero d'assedio e li incendiarono, e quando nel 1623 L. tornò in potere dell'arcivescovo di Magonza non era ormai in grado di risollevarsi, né i Premostratensi, ad onta di molteplici tentativi, riuscirono a tornarvi. Nel 1803 il territorio di L. fu compreso nel granducato di Hessen: dell'abbazia non rimase che il portico, adibito a cappella.

Il complesso monumentale degli edifici conventuali subì nel corso dei secoli varie traversie. La chiesa originaria di S. Nazario, consacrata il 1° sett. 774 alla presenza di Carlomagno, eletto re nel maggio di quello stesso anno, fu preda di un incendio il 21 marzo 1090. La nuova chiesa fu consacrata nel 1130. Durante il sec. XII si ebbero molti lavori di ampliamento, e nel secolo successivo i Premostratensi ricostruirono il coro e introdussero alcuni restauri, che dettero luogo a una terza consacrazione nel 1266. Dopo l'assedio e l'incendio del 1621 cominciò lo stato di abbandono, cui sopravvisse il solo portico o Königshalle, ritenuto il più antico monumento dell'architettura religiosa franca (altri però pensano che sia posteriore all'incendio del 1090; cf. M. R. de Lasteyrie, *Architecture religieuse en France à l'époque romane*, Parigi 1912, pp. 167-71). Gli scavi compiuti nel 1927-28 rivelarono una cripta adibita a cappella sepolcrale (forse dell'876) con le tombe di Ludovico il Tedesco, Ludovico III il Giovane e Cunegonda, moglie di Corrado I.

Anche dell'antica biblioteca del monastero molto è andato perduto; il prezioso e cospicuo patrimonio librario fu trasportato nel sec. XVI presso la Biblioteca Palatina di Heidelberg, e nel 1632 il conte Ottheinrich lo cedette, ormai decurtato, al Pontefice. I codici superstiti sono ora presso la Biblioteca Vaticana, nel fondo Palatino: a testimoniare l'antico splendore rimangono alcuni antichi cataloghi (codd. Vat. Palat. lat. 1877, ff. 1-34, 44-79; Palat. lat. 57, quaderno aggiunto al principio). La valva posteriore di un dittico d'avorio che ricopriva un evangeliario di L. è ora al Museo Sacro Vaticano (l'altra valva al Victoria and Albert Museum di Londra). Fra i manoscritti provenienti da L. non tutti possono identificarsi come prodotti in quel centro scrittorio: è dimostrato però che esso era molto attivo già all'inizio del sec. IX, sotto il governo dell'abate Adelungo, allorché vigeva un tipo di precarolina germanica in cui sono evidenti influssi merovingici accanto a segni di derivazione insulare. La scrittura di L. non ha tuttavia caratteristiche peculiari molto spiccate che rivelino un indirizzo di scuola assurto a forme canonizzate.



(fot. USIS)

Los Angeles, arcidiocesi di - Panorama.

Bibl.: Fonti: *Annales Laureshamenses*, in MGH, *Scriptores*, I, pp. 22-39 (dall'803 al 926: fino al 785 sono in comune con gli *Annales Moselliani*, con il *Fragmentum Chesnianum*, e parzialmente con gli *Annales Nazariani* [*ibid.*, pp. 23-31, 40-44]); *Annales Laurissenses maiores* (dal 741 al 788) con l'aggiunta degli *Annales Einhardi* (dal 789 all'829), *ibid.*, pp. 134-218 (pubblicati nuovamente da F. Kurze, Hannover 1895); *Annales Laurissenses minores*, *ibid.*, I, pp. 114-23; *Annales Nazarii*, *ibid.*, XVII, p. 33; *Series abbatum et praepositorum Laureshamentium* (dal 744 al 1167), *ibid.*, XIII, pp. 316-18; *Chronicon Laureshamense*, *ibid.*, XXI, pp. 334-453; *Codex Laureshamensis...*, ed. Academia elect. scent. et elegant. litt. Theodoro-Palatina, 3 voll., Mannheim 1768-70 (ripubblicato da K. Glöckner, *Arbeiten der histor. Kommission für den Volksstaat Hessen*, 3 voll., Darmstadt 1929-1936). Studi: si rimanda all'ampia bibl. riportata in Cottineau, I, coll. 1656-58, cui si aggiunga F. Behn, *Die karolingische Klosterkirche von L. an der Bergstrasse nach den Ausgrabungen von 1927-28 und 1932-33*, Berlino-Lipsia 1934; id., *Kloster L.*, Magonza 1936; C. R. Morey, *Gli oggetti di avorio e di osso del Museo Sacro Vaticano*, Città del Vaticano 1936, pp. 11-16. Copiose notizie, ma non tutte esatte e spezzettate in varie voci, si trovano a cura di H. Leclercq in DACL, V, coll. 2337-40; VI, coll. 2586-90 (quivi rinvii a trattazioni minori). Meglio, per uno sguardo d'insieme anche se estremamente conciso, C. Wolff, s. v. in LThK, VI, col. 648 sgg. Alessandro Pratesi

LOS ANGELES, arcidiocesi di. - Città e arcidiocesi nello Stato di California negli Stati Uniti d'America. Comprende le contee di Los A., S. Barbara e Ventura, tutto nello Stato di California.

Ha una superficie di 9508 migliaq. con 4.635.113 ab., dei quali 690.200 cattolici, distribuiti in 234 parrocchie, 143 cappelle, 43 missioni a 16 stazioni, servite da 482 sacerdoti diocesani e 285 regolari; con il Seminario maggiore (St. John's Seminary) e il Seminario minore (Los A. College), 61 comunità religiose maschili e 171 femminili; 138 istituti di educazione maschile; tra gli istituti superiori vanno ricordati specialmente la « Loyola University of Los A. », il « College of Arts and Sciences », il « College of Business Administration », il « College of Engineering » e la « School of Law » tutti affidati ai Gesuiti; 156 istituti di educazione femminili; 30 di assistenza e cura. Nel 1949 vi furono 2538 conversioni.

Il 1° maggio 1850 Pio IX creò la diocesi di Monterey, che nel 1903 mutò in Monterey e Los A.; Pio XI con la sua costituzione apostolica del 1° giugno 1922 divideva in due la diocesi di Monterey-Los A., creando la diocesi Los A.-San Diego (AAS, 14 [1922], pp. 539-541) assegnandole le otto contee di Imperial, Los A., Orange, Riverside, S. Bernardino, S. Diego, S. Barbara, Ventura. Ma lo stesso Pontefice, con la cost. apost. *Nimis amplas* dell'11 luglio 1936 (AAS, 28 [1936], pp. 488-90), separava la diocesi di S. Diego da quella di Los A. e in pari tempo elevava questa al grado di metropolitana, dandole quali suffraganee le diocesi di S. Diego, Monterey, Fresno e Tucson.

Patrona dell'arcidiocesi è s. Vibiana; il primo vescovo fu mons. F. Garcia Diego y Moreno (m. nel 1846).

BIBL.: J. F. Shea, *History of the Catholic Church in the United States*, II, Nuova York 1892, pp. 703-12; Z. Engelhard, *Monterey and Los A.*, in *Cath. Enc.*, X, pp. 532-34, *Supplement*, pp. 514-15; A. Forbes, *California, a history of Upper ans Lower California*, Los Angeles 1937; *The official catholic directory*, Nuova York 1950, pp. 84-93. Enrico Josi

LOSANNA, CONFERENZE di : v. CONFERENZE PANCRISTIANE.

LOSANNA, GINEVRA e FRIBURGO, DIOCESI di. - La diocesi comprende quattro cantoni : Friburgo, Vaud (salvo il triangolo che, a sud del Lemano, si estende fino alle porte di St-Maurice e che ha sempre fatto parte della diocesi di Sion), Ginevra e Neuchâtel, con un totale di ca. 300 mila cattolici ripartiti in 227 parrocchie, servita da ca. 400 sacerdoti diocesani. Vi sono inoltre 350 regolari, un seminario teologico, 42 comunità religiose maschili e 320 femminili (1949). La proporzione dei cattolici è di ca. 9/10 nel cantone di Friburgo, della metà in quello di Ginevra, di 1/6 in quello di Vaud e di 1/7 in quello di Neuchâtel. Il resto della popolazione è di religione protestante, salvo qualche israelita e una piccola frazione di « vecchi cattolici » nei cantoni di Ginevra e di Neuchâtel.

In origine la diocesi abbracciava il territorio che all'epoca dei Romani costituiva la « civitas Helvetiorum », e cioè la maggior parte dell'altopiano svizzero (tra il Giura a nord e le Alpi a sud) con Avenches (Aventicum), a sud-ovest del lago di Morat, come capitale.

I primi vescovi noti sono quelli che nel VI sec. figurano nei concili merovingici. Essi risiedevano allora a Windisch (Vindonissa, vicino a Brug, cioè circa a mezza strada fra Basilea e Zurigo), città sorta presso il luogo dove era accampata la legione romana stabilita in Svizzera.

Gli Alemanni, barbari pagani, che a poco a poco avevano invaso ciò che costituisce oggi, a nord delle Alpi, la Svizzera tedesca, occuparono il territorio dei Burgundi, anch'essi Germani, ma cristiani (ariani) e assai più miti, che si erano fusi, nell'attuale Svizzera romanda, con la popolazione gallo-romana ivi esistente e ne avevano adottato la lingua. Questa progressione continua decise, secondo ogni verosimiglianza, il vescovo, nella seconda metà del VI sec. (forse nel 561, al momento della spartizione del Regno di Clotario I fra i suoi figli) a lasciare Vindonissa per stabilirsi (forse dopo una breve sosta a Avenches, allora quasi in rovina) a Losanna. Il trasferimento era certo avvenuto nel 594, anno in cui il vescovo si fece seppellire a Losanna. La parte orientale della diocesi entrò invece in quella di Costanza, creata in questa epoca.

I limiti della diocesi di Losanna, dall'alto medioevo fino alla «riforma», furono i seguenti : a nord, il Giura; a ovest l'attuale confine franco-svizzero, poi l'Aubonne, fiumicello che si getta nel Lemano tra Losanna e Ginevra; a sud la catena delle Alpi bernesi fino alla Grande Scheidegg, e, a est, tutto il corso dell'Aar, dal lago di Brienz fino a 6 km. a valle di Soletta. Al pari di quella di Ginevra, la diocesi di Losanna ebbe, in principio, come metropolita, l'arcivescovo di Vienne in Francia. Ca. dall'anno 600 in poi quello di Besançon. Fra i vescovi si ricordano : s. Mario (Marius 574-94), s. Protasio (561 ca.-?), s. Amedeo (1144-59) discepolo di s. Bernardo ed abate di Hautecombe, prima di occupare la sede vescovile di Losanna; s. Bonifacio Clutinc (1230-39), belga di origine.

Al momento della conquista del paese di Vaud, nel 1536, da parte dei Bernesi, che introdussero la «riforma» dovunque poterono, il vescovo, Sebastiano di Montfalcon, abbandonò la diocesi. I Bernesi si impadronirono della sua Cattedrale, del suo Palazzo episcopale, delle terre del vescovato; i canonici furono dispersi e il cantone di Vaud (salvo, al centro, il distretto di Echallens) fu costretto, a poco a poco, ad abbracciare il protestantesimo. Analogamente accadde, nel corso degli aa. 1530-38, nel principato di Neuchâtel, passato alla « riforma » in seguito alla predicazione di Farel, ad eccezione delle due località di Cressier e di Landeron.

Il vescovo, che veniva di solito presentato a Roma dal duca di Savoia, risiedette ormai abitualmente in Borgogna; in una delle abbazie, quando era religioso, di cui era commendatario. Nel 1603 venne concluso un accordo, in virtù del quale egli avrebbe risieduto da allora in poi a Friburgo, città rimasta cattolica con tutto il territorio circostante, grazie soprattutto all'energia dimostrata dal suo governo al momento della « riforma ». Da allora in poi il vescovo soggiornò più o meno a lungo nella nuova sua città episcopale, ma vi si fissò stabilmente solo nel 1663. In quel tempo era vescovo Giovan Battista, conte di S. Martino, originario di Strambino (Torino), francescano piemontese di stretta osservanza. Egli fu quasi sempre in conflitto con i canonici della sua città episcopale (il Capitolo di S. Nicola eretto nel 1512-15 ed esente dalla giurisdizione del vescovo) e con le autorità civili che dopo la « riforma » e durante l'assenza del vescovo si erano arrogati alcuni diritti in materia religiosa.

In seguito il vescovo venne nominato direttamente da Roma. Fino alla Rivoluzione venne scelto soprattutto nelle famiglie patrizie di Friburgo. Oggi la S. Sede lo sceglie in uno dei cantoni diocesani.

La situazione un po' anormale del vescovo venne finalmente sistemata nel 1924 con l'erezione in cattedrale della chiesa collegiata di St-Nicolas e del suo Capitolo, con l'aggiunta del nome di Friburgo nel titolo della diocesi. Tra gli ultimi vescovi, si ricordano mons. Gaspare Mermillod, del cantone di Ginevra (1883-91), creato in seguito cardinale, morto a Roma nel 1892, e mons. Marius Besson (v.).

Non è mai esistita una diocesi di Friburgo, poiché questa città, come d'altra parte quelle di Berna, Neuchâtel e Soletta, ha sempre fatto parte della diocesi di Losanna. Al contrario, fino al principio del XIX sec., si ebbe una diocesi di Ginevra.

Verso il 400 è attestata la presenza, in tale diocesi, di un vescovo, a nome Isacco. La diocesi abbracciava il Chablais, il Faucigny e il Genevois, cioè, per usare le denominazioni attuali : il cantone svizzero di Ginevra, il dipartimento francese della Haute-Savoie fino al Monte Bianco e al lago di Bourget al sud, e risalendo verso il nord una larga zona comprendente la riva destra del Rodano, quindi, sul territorio svizzero, quella del Lemano fino all'Aubonne.

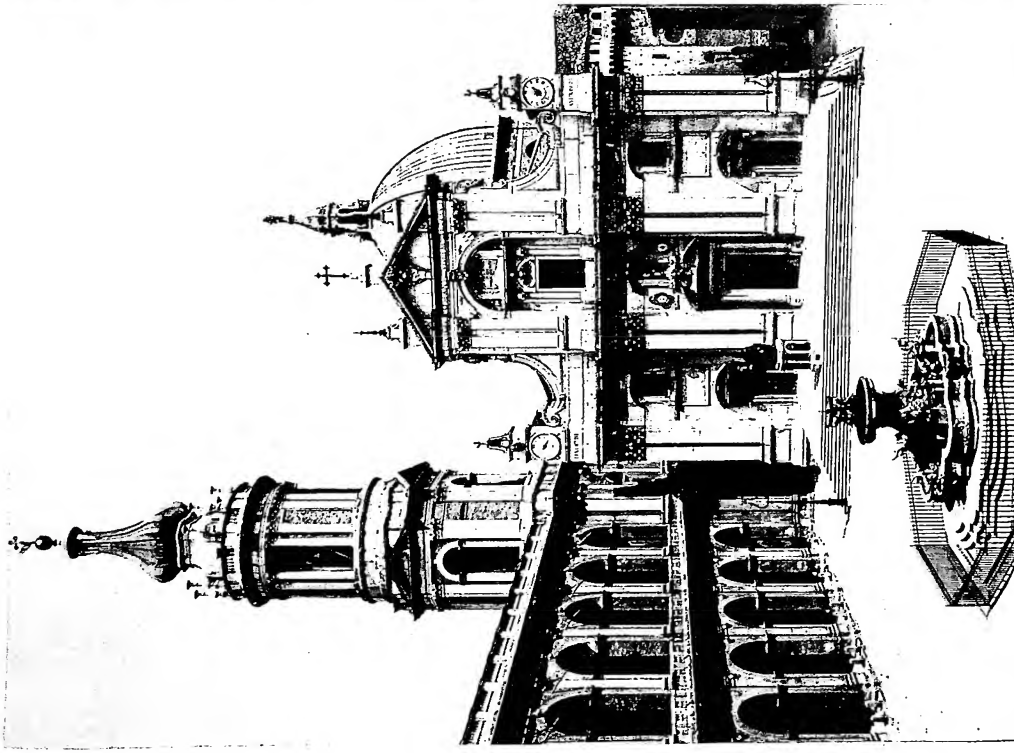
La diocesi aveva come metropolita l'arcivescovo di Vienne nel Delfinato. I vescovi ebbero a lottare, durante il medioevo, contro i conti del Genevese, i quali tentavano di esercitare ancora, come in passato, la loro sovranità sulla città di Ginevra. Ma dopo che essi furono assorbiti dai conti di Savoia la lotta proseguì contro di questi, ma a detrimento della diocesi, che finì per divenire un appannaggio della casa Savoia, che vi nominava o membri della sua famiglia o suoi protetti.

Tra i vescovi di Ginevra si ricordano : alla metà del sec. V Salonio, figlio di s. Eucherio (del quale più tardi a torto si è fatto un Salomone vescovo di Ginevra); Guido di Faucigny (1078-1120); Arduzio di Faucigny (1135-85), che fu uno dei grandi vescovi del medioevo; Roberto di Ginevra (1276-87); Pietro di Faucigny (1311-1342); Ademaro Fabri (1385-88); Giovanni de Brogne (1423-26), morto cardinale d'Ostia; Amedeo di Savoia, l'antipapa Felice V, che resse la diocesi dal 1444 al 1451.

All'epoca della «riforma» il vescovo, Pietro de la Baume, si vide costretto ad abbandonare la sua città episcopale (1533). Egli aveva avuto il torto di appoggiarsi quasi esclusivamente sul duca di Savoia, principe cattolico senza dubbio, e avente l'alta sovranità su Ginevra, però mal visto dal partito, di giorno in giorno più importante della città, posta sulle rive del Rodano, che si era legata da vincoli di comune borghesia con diversi cantoni svizzeri. Il Capitolo si trasferì ad Annecy. Pietro de la Baume divenne arcivescovo di Besançon. Anche i suoi due immediati

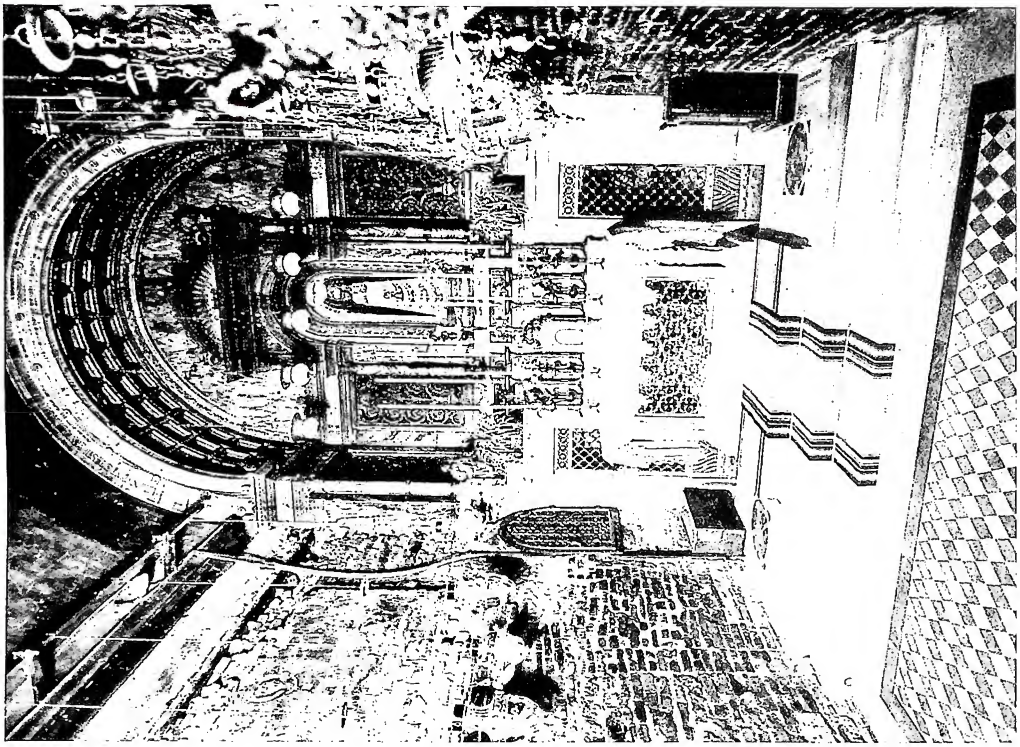
(fot. Alinari)

INCORONAZIONE DELLA VERGINE - Firenze, Galleria degli Uffizi.



FACCIATA DEL SANTUARIO iniziata nel 1571 da B. Boccalino e compiuta da G. B. Ghioldi nel 1587.

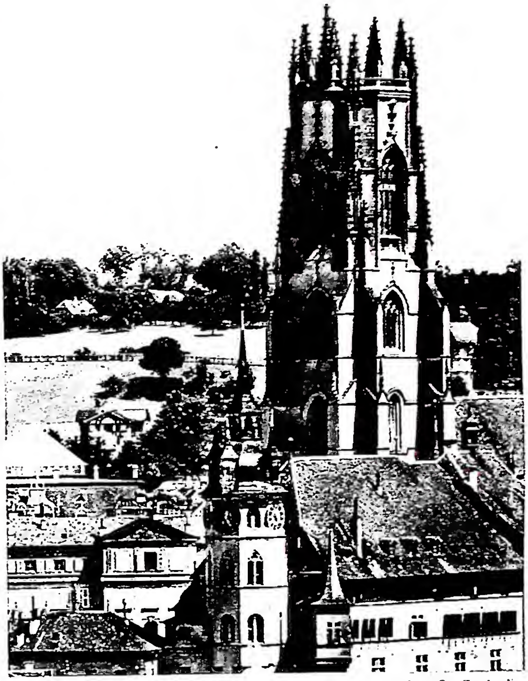
(*fot. Alinari*)



SANTA CASA. Interno con l'altare eseguito su disegno di G. Cirilli dopo l'incendio del 1921.

(*fot. Alinari*)

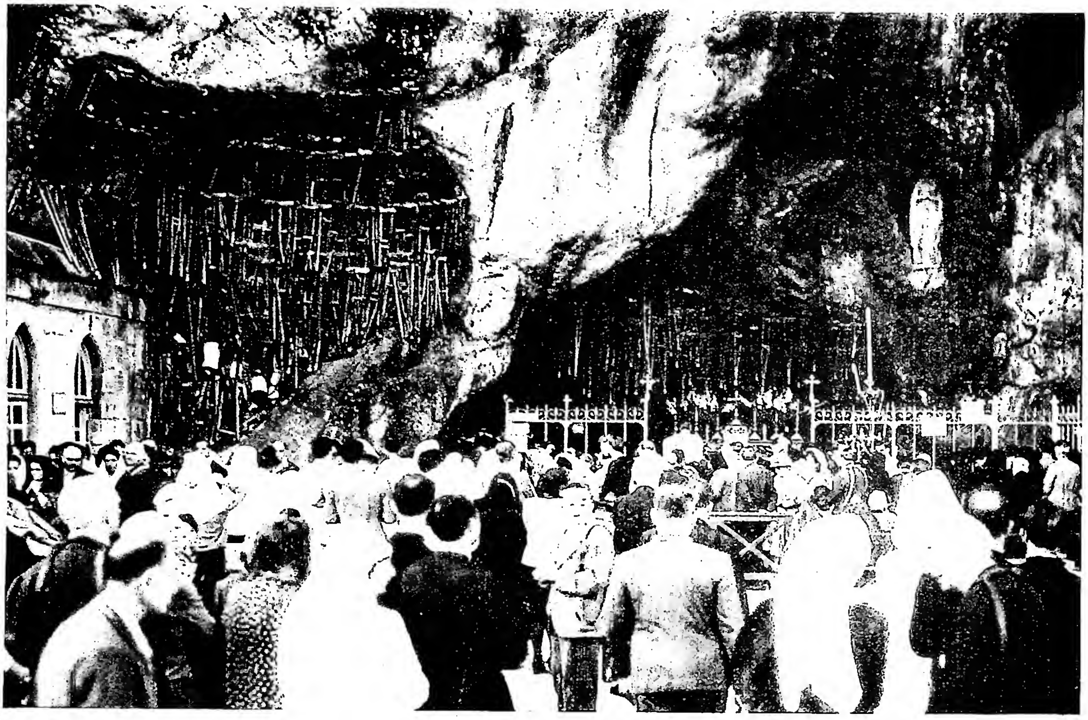
(fot. J. Zimmer - Meyland)



(fot. O. Sartori)

(per cortesia dell'Agenzia delle Ferrovie Federali Svizzere)

In alto a sinistra: CATTEDRALE DI S. PIETRO (sec. XI) successivamente ampliata e restaurata - Ginevra. *In alto a destra:* TORRE NON FINITA DELLA COLLEGIATA DI S. NICOLA (sec. XIV), ora cattedrale - Friburgo. *In basso:* CATTEDRALE DI LOSANNA (sec. XIII), restaurata alla fine del sec. XIX.



(fot. Guidotti)

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

In alto: LA GROTTA DI LOURDES. *In basso:* MALATI A LOURDES.

successori morirono nella Franca Contea, e il terzo a Torino; quindi gli antichi vescovi di Ginevra si stabilirono ad Annecy. Da questo luogo mons. Claudio de Granier (1573-1602) già si interessò alla conversione del Chablais, opera nella quale si rese illustre soprattutto il prevosto del suo Capitolo, s. Francesco di Sales, il quale gli successe nella cattedra episcopale (1602-22).

La diocesi di Ginevra venne soppressa con il Concordato fra Pio VII e Napoleone (1801) e venne riunita a quella di Chambéry. Tuttavia, per non lasciar cadere il nome di una diocesi resa illustre da s. Francesco di Sales, il titolo di vescovo di Ginevra venne aggiunto a quello del vescovo di Chambéry.

Nel 1814 la città di Ginevra, che era diventata francese nel 1798, venne dichiarata indipendente e poi incorporata alla Svizzera nel 1815. Nel 1815-16 però 27 comuni savoiardi e francesi vennero ugualmente riuniti alla Confederazione; questa fece osservare alla S. Sede come non fosse logico che un vescovo francese esercitasse la sua giurisdizione sopra un territorio divenuto svizzero, e portasse il titolo di vescovo di Ginevra, città elvetica. La S. Sede accolse tale richiesta e riunì la città sulle rive del Rodano con le località circostanti alla diocesi di Losanna, il vescovato svizzero più vicino (1819), invitando l'arcivescovo di Chambéry a passare al vescovo di Losanna il titolo di vescovo di Ginevra (1821).

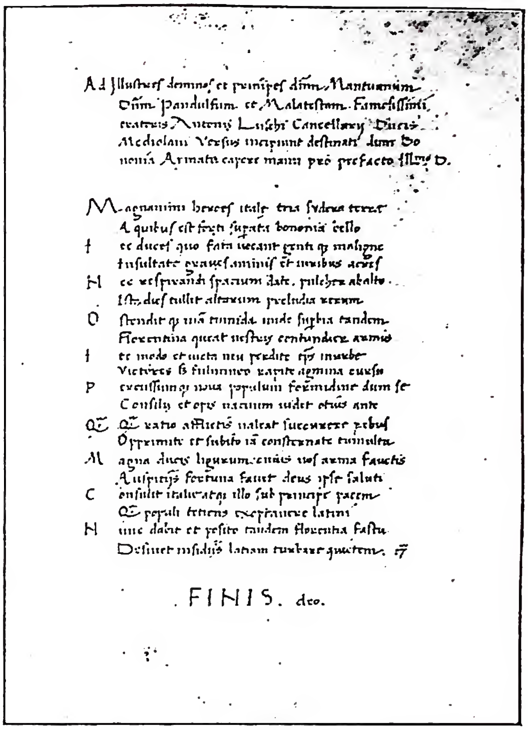
La diocesi di Ginevra aveva come patrono s. Pietro. Patrona principale della diocesi di L., G. e F. è la S. Vergine, sotto il vocabolo della Natività; patroni secondari: s. Nicola di Mira e s. Francesco di Sales.

Monumenti. – A Ginevra, la cattedrale di S. Pietro (oggi protestante), costruita nel sec. XII sul luogo dove sorgeva una piccola chiesa del IV sec., sostituita da una più grande nel 515, ingrandita nel X sec. A Losanna, la Cattedrale (anche essa oggi protestante), il più bell'edificio gotico di tutta la Svizzera, costruita fra il 1170 e la fine del XIII sec., sulle rovine di una antica chiesa romanica dell'XI sec. Essa venne consacrata, nel 1275, da papa Gregorio X, alla presenza di Rodolfo di Asburgo. A Friburgo, la Cattedrale, iniziata verso la fine del sec. XIII, sul luogo di una chiesa romanica, consacrata nel 1182. Fra le antiche chiese abbaziali si segnalano quelle di Hauterive (Cistercensi), a 7 km. da Friburgo (Cottineau, I, col. 1375), e, nel cantone di Vaud, quelle di Romainmôtier (*ibid.*, II, coll. 2497-98) e di Payerne (*ibid.*, coll. 2239-40), un tempo monasteri cluniacensi (la prima è oggi tempio protestante, e la seconda è sconsacrata).

Friburgo possiede una Università cattolica, fondata nel 1889; le nuove costruzioni, moderne, delle tre Facoltà di teologia, diritto e lettere, s'inaugurarono nel 1941. - Vedi tav. CIX.

Bibl.: M. Schmitt, *Mémoires historiques sur le diocèse de Lausanne*, pubblicate e annotate da J. Gremaud, 2 voll., Friburgo 1858-59; i primi capitoli vanno corretti e integrati con le opere di M. Besson, *Recherches sur les origines des évêchés de Genève, Lausanne et Sion*, ivi 1906; id., *Contribution à l'histoire du diocèse de Lausanne sous la domination franque*, ivi 1908; id., *Nos origines chrétiennes*, ivi 1921, che riassume le due opere precedenti. Su Ginevra cf. in particolare: Canonico Fleury, *Hist. de l'Eglise de Genève*, 3 voll., Parigi-Ginevra 1880-81; G. Mercier, *Le Chapitre de St-Pierre de Genève*, Annecy 1890; G. Goyau, *Une ville-Eglise*, 2 voll., Parigi 1919; O. Karmin, *Le transfert de Chambéry à Fribourg de l'évêché de Genève*, Ginevra 1920. Per bibl. precedente al 1907, cf. A. Manno, *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*, VIII, Torino 1907, pp. 44-87. Luigi Waeber

LOSCHI, Antonio. - Umanista, n. a Vicenza ca. il 1368, m. ivi nel 1441. Studiò a Verona e a Firenze: poi entrò nella corte dei Visconti e vi divenne cancelliere. Allora con l'azione diplomatica, lettere, epistole metriche e invettive, difese la politica viscontea fino ad azzuffarsi con il suo amico Coluccio



(fot. Enc. Catt.)

Loschi, Antonio - Versi per Pandolfo Malatesta. Da un codice contenente i poeti elegiaci latini - Biblioteca Vaticana, cod. Pal. lat. 910, fol. 119r.

Salutati, che difendeva invece quella fiorentina; ed ambedue dimenticarono in quel momento, sebbene non volessero riconoscerlo, la loro soprannazionale fraternità nella sapienza.

Più in armonia con l'universalità degli ideali umanistici poté sentirsi quando, sotto i pontificati di Alessandro V, Giovanni XXIII, Martino V, Eugenio IV, fu assunto nella Curia romana, per la sua diplomazia e per stilare lettere apostoliche in quel latino ciceroniano, al quale fin da giovane aveva mirato come all'espressione perfetta della cattolicità, e nel quale aveva ricavato una *Inquisitio artis in orationibus Ciceronis*. Sicco Polenton incentrerà in questa sua religione ciceroniana i diciotto libri *Scriptorum illustrium latinae linguae*. L'opera di L. più curiosa è la tragedia giovanile (forse del periodo fiorentino) *Achilles*. Interessa non per i pregi artistici, ma perché in essa, più che in opere analoghe del vecchio Mussato e di Gregorio Correr e di Leonardo Dati, l'imitazione di Seneca è già ricondotta al freno delle due unità, e perciò, come osserva uno specialista, W. Cloetta, la questione se la *Poetica* di Aristotele fosse conosciuta o no prima del Cinquecento, finisce a gravitare tutta, o quasi tutta, su questa sola tragedia.

Bibl.: A. de Luschis, *Carmina quae supersunt fere omnia*, Padova 1858; G. Da Schio, *Sulla vita e sugli scritti di A. L. vicentino, uomo di lettere e di Stato, commentarii*, ivi 1858; V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano 1938, pp. 24-25 (bibl. a p. 66); A. Vallone, *Supplemento bibliografico (1932-49)*, Milano 1949, p. XIII. Per la questione della *Poetica*, fondamentale è W. Cloetta, *Beiträge für Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, II, Halle a. S. 1890, pp. 91-147. Giuseppe Toffanin

LOS RIOS, vicariato apostolico di. - Nelle regioni meridionali dell'Ecuador, eretto per dismembrazione della diocesi di Guayaquil, il 15 luglio 1948.

Ha una superficie di 5950 kmq. con 200.000 ab., tutti cattolici. Conta 20 parrocchie, 3 stazioni primarie e 20

secondarie, servite da 8 sacerdoti diocesani e 2 religiosi, coadiuvati da 2 comunità religiose femminili. Ha due istituti scolastici. Le opere di carità (asili, orfanotrofi, ospedali, ecc.) sono in via di formazione. Alla missione attesero da prima alcuni sacerdoti secolari della diocesi di Guayaquil, poi i Padri di Maryknoll (Stati Uniti) e ora vi lavorano i sacerdoti dell'Istituto spagnolo per le Missioni Estere (Burgos), a cui il vicariato è affidato.

Bibl.: MC, 1950, p. 47; AAS, 41 (1949), pp. 16-17; Arch. S. Congr. Prop. Fide, *Esposizione circa cost. Missionem de « Los Rios »*, pos. prot. n. 3599/47; *Documenti di Propaganda*, pos. prot. nn. 2164/48, 2900/48, 3698/48.
Antonio Mazza

(fot. Alinari)
Lot - *Fuga di L.* Dipinto di Rubens (1625) - Parigi, Louvre.

LOS von ROM (Via da Roma). - Il *L. v. R.* fu un movimento politico, culturale e religioso antiromano, sorto a Vienna nel 1897 sotto il pretesto che il cattolicesimo fosse il principale impedimento per raggiungere l'unione di tutti i popoli di razza tedesca. La Chiesa cattolica dopo il 1870, per il prevalere nelle sfere politiche austriache del liberalismo, forma nuova del vecchio giuseppinismo, ebbe in Austria numerose restrizioni sia nel campo culturale come in quello strettamente religioso; e, pur senza avere un suo *Kulturkampf* (v.), la Chiesa austriaca ebbe anni di lotta. Come risultato di questo stato di cose sorse il movimento del *L. v. R.*, il quale fu ideato, preparato, guidato e sorretto da uomini rappresentativi della cultura germanica laica, che si proponevano, mediante tale separazione religiosa da Roma, di riunire tutti i Tedeschi in modo da poter procedere uniti alla conquista di tutti i rami del sapere moderno. Il protestantesimo germanico appoggiò fortemente questo movimento allo scopo di imporre ai paesi austro-ungarici l'unione del *Reich* tedesco sotto l'Impero degli Hohenzollern.

La prima dichiarazione di questo movimento si ebbe a Vienna il 12 dic. 1897 ad opera di alcuni studenti, i quali fecero una manifestazione davanti alla sede del Partito popolare al grido di *L. v. R.* Capi del movimento furono G. v. Schönerer, V. Eisenkolb e F. Meyer, uno dei capi del comitato per il coordinamento del movimento evangelico in Austria. Il principale centro fu Innsbruck, dove sorse la Lega Ulrich-Hutten (*Ulrich-Hutten-Bund*) e i giornali *Der Scherer*, *Pfeile aus der Ebernburg* e *Mitteilungen an die deutsche Tagespresse zur Forderung der L. v. R. - Bewegung*. A questi giornali furono aggiunti anche opuscoli di propaganda. L'organo fondamentale del movimento fu il *Die Wartburg* (dal 1905). I risultati della campagna furono piuttosto modesti. A gran fatica, attraverso una clamorosa propaganda, giunse a raccogliere 10 mila adepti (1900). Il movimento fu arginato dallo zelo dei vescovi, del clero e degli Ordini religiosi, e dall'organizzazione delle forze cattoliche nel campo politico con il Partito cristiano-sociale, che presto divenne il Partito più forte nel parlamento cisleitano (v. DOTTRINA SOCIALE CRISTIANA).

Bibl.: C. Goyau, *L'Allemagne religieuse. Le catholicisme*, IV, Parigi 1909, passim; E. Soderini, *Il pontificato di Leone XIII*, III, Milano 1931, passim; K. Algermissen, s. v. in LThK, VI, coll. 652-54; v. anche AUSTRIA.
Filippo Caraffa

LOT. - Figlio di Aran della discendenza tharcita e nipote di Abramo (v.), insieme al quale emigrò da Haran di Mesopotamia in terra di Canaan, portando con sé la sua famiglia e un buon numero di servi e armenti (*Gen.* 12, 4 sgg.). Dopo avere accompagnato suo zio Abramo in Egitto, ritornò in Canaan, presso la località di Bethel (*ibid.* 13, 1 sgg.). Ma, essendo sorto un litigio tra i pastori di L. e quelli di Abramo, questi, per togliere ogni motivo di dissidio, decise la separazione dei due gruppi, lasciando al nipote l'opzione del territorio. L. scelse la contrada più fertile, la zona del Giordano nei pressi del Mar Morto, e si stabilì con la sua famiglia in Sodoma (v.; *ibid.* 13, 5-13). Nello scontro avvenuto nella valle dei Śiddîm tra i quattro re orientali e i cinque re o capi della Pentapoli palestinese, anche L. fu preso prigioniero e deportato con i suoi famigliari; Abramo, con un manipolo di valorosi, si diede ad inseguire gli invasori fino a Dan sui confini settentrionali della Palestina, e dopo un fortunato attacco notturno li ricacciò oltre Damasco, liberando così L. e riscattando i suoi averi (*ibid.* 14, 1-16). L., pur vivendo fra gente peccatrice, si conservò giusto e meritò, anche per le preghiere di Abramo, di scampare dall'eccidio di Sodoma (cf. *Sap.* 10, 6; *II Pt.* 2, 6-8).

Avvertito da due angeli in sembiante di pellegrini, che ospitò nella sua casa e difese dagli attentati dei Sodomiti, si mise in salvo con la sua famiglia fuggendo da Sodoma, prima che la città e gli altri paesi della Pentapoli fossero subissati dal cataclisma descritto in *Gen.* 19. Si rifugiò nella cittadina di Segor (*Ṣô'ar*) o Bala (probabilmente sul limite sud-est del Mar Morto, presso l'odierna eṣ-Ṣâfijjeh), che fu risparmiata in grazia delle sue preghiere. Ma la moglie di lui, attardatasi per via (meno esattamente la Volgata: « respiciensque uxor eius post se ») contro l'espresso monito degli angeli, fu « tramutata in una statua di sale » (*Gen.* 19, 26), ossia, come spiegano comunemente gli esegeti moderni, venne soffocata e ricoperta dalle esalazioni saline sprigionatesi per l'azione del fuoco che incendiò la Pentapoli. In seguito, non sentendosi sicuro in Segor, L. si rifugiò con le sue due figlie su un monte, e quivi dimorò in una spelonca (*ibid.* 19, 30); dal duplice incesto trassero origine i Moabiti e gli Ammoniti (v.), che perciò nella S. Scrittura sono anche chiamati « figli di L. » (*Deut.* 2, 9. 19; *Ps.* 82, 9); l'ignominioso atto non può essere, a rigore di termini, imputato a L., che in quel momento soggiaceva agli effetti del vino; le vere colpevoli furono le figlie (*Gen.* 19, 31-38). Nondimeno per questo fatto L. è lasciato ingloriosamente nell'ombra, e la Bibbia non fa menzione della sua morte. Secondo una tradizione, la tomba di L. sarebbe presso l'attuale villaggio di Benī Na'īm, ad est di Hebron. Anche nei libri talmudici la figura di L. è posta, per lo più, in una luce sfavorevole.

Molti critici razionalisti, negando ogni verità al racconto biblico, sostengono che L. non sia altro che un eponimo immaginario ad indicare il preteso comune capostipite dei due popoli di Moab e Ammon; anzi alcuni (come H. Ewald e A. Dillmann) l'identificano arbitraria-

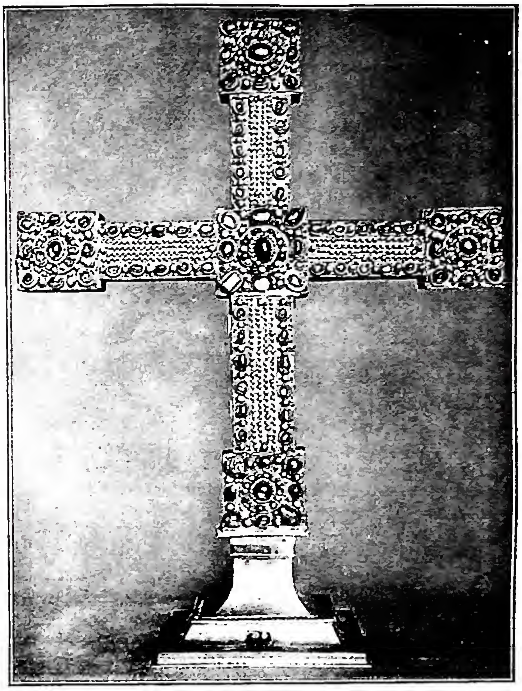
mente con Lotan, figlio di Seir, uno dei capi della tribù horita, sottomessa dai discendenti di Esaù (*Gen.* 36, 20).

Il nome di L. è legato alla tragica sorte di Sodoma e Gomorra (« i giorni di L. », *Lc.* 17, 28-31). Anche la denominazione che gli Arabi dànno al Mar Morto (*baḥr Lūṭ*, « lago di L. »), sta a perpetuarne il ricordo. Nei dintorni a sud-ovest del Mar Morto si vedono anche oggi numerose colonnine di sale, assai caratteristiche, e la fantasia popolare ha ravvisato l'infelice moglie di L. in una prominenza salina a forma di colonna del Ǧebel Usdum (monte di Sodoma), alta 15 metri. Già Flavio Giuseppe accenna ad una statua o colonna di sale, esistente al suo tempo, che si voleva fosse la salma pietrificata della donna (vi sono riferimenti anche in Clemente, *I Cor.* 11, 11; Ireneo, *Haer.*, IV, 31; nella *Peregrinatio Etheriae*; numerosi dettagli favolosi nel « carme di Sodoma » falsamente attribuito a Tertulliano : PL 2, 1104). Anche *Sap.* 10, 7 accenna alla statua di sale, nella quale fu tramutata l'infelice donna, come a permanente documento dello sterminio della Pentapoli : ma da ciò non si può dedurre che la « statua » fosse in piedi al tempo dell'agiografo.

Gesù adduce l'esempio della moglie di L. per esortare alla costanza e alla vigilanza (*Lc.* 17, 32).

BIBL.: G. Bonaccorsi, s. v. in DB, II, coll. 363-67; J. Jacobs, s. v. in *Jew. Enc.*, VIII, pp. 185-87; D. J. Bornstein, s. v. in *Enc. Jud.*, X, coll. 1123-26; I. Schuster-G. B. Holzammer, *Manuale di storia biblica : il Vecchio Test.*, trad. it., Torino 1942, pp. 265-72; H. Zschokke, *Die biblischen Frauen*, Friburgo in Br. 1882, p. 73 sgg. Gaetano Stano

LOTARIO I, IMPERATORE, re d'ITALIA. - Primogenito di Lodovico il Pio e della regina Ermengarda, n. verso il 785, m. a Prüm il 28 sett. 855. Nel luglio 817 il padre Lodovico gli conferì in Aquisgrana il titolo di imperatore e nell'822 gli affidò il Regno d'Italia. Dopo l'Assemblea di Attigny, venne a Roma e il 5 apr. dell'823 fu consacrato imperatore da Pasquale I. L'anno successivo ritornò a Roma per



(*per cortesia del dott. A. Lipynsky*)
LOTARIO I, IMPERATORE, RE D'ITALIA - La grande « Croce dell'Impero » (sec. IX) - Norimberga.

(*fot. Enc. Catt.*)
LOTARIO I, IMPERATORE, RE D'ITALIA - Miniatura (sec. IX-X) contenuta nel *Martirologio* di Vandelberto di Prüm - Biblioteca Vaticana, cod. Pal. lat. 438, fol. Iv.

sedare i tumulti scoppiati e con la « Costituzione romana » regolò i rapporti fra Papato ed Impero e stabilì norme per l'elezione del papa. Poi a Corteolona (maggio 825) sancì i capitolari relativi all'amministrazione del Regno italico, alla disciplina ecclesiastica ed all'ordinamento delle scuole.

Quando Lodovico il Pio (Worms, ag. 829) volle modificare la divisione dell'Impero per favorire l'ultimogenito Carlo il Calvo, L. insorto con i fratelli contro il padre, gli fece annullare la nuova divisione (Compiègne, maggio 830). Nella nuova Assemblea di Nimega (831), ottenuta la conferma del possesso d'Italia, vi ritornò; ma essendosi rinnovate le scissioni in Francia, i suoi migliori partigiani volevano osservata la Costituzione dell'817, come efficace guarentigia dell'unità dell'Impero e della pace del mondo cristiano. L. ripassò le Alpi, insieme con papa Gregorio IV, e a Rothfeld concorse con i fratelli all'umiliazione del padre nell'Assemblea di Compiègne (ott. 833), presieduta dallo stesso L. Lodovico fu deposto; ma sei mesi dopo questi era ristabilito sul trono e L., dopo breve resistenza, dovette sottomettersi (834) e ritornare in Italia. Nella nuova divisione (Worms, giugno 838) a L. fu riconosciuta l'Italia e una striscia di territorio limitata ad occidente dal Rodano, dalla Saona e dalla Mosa. Importante il Trattato stipulato da L. con Venezia, conosciuto con il nome di *Pactum Lotharii* (22 febbr. 840) che sanciva i mutui rapporti nella regione. Morto il padre (20 giugno 840), L. rivendicò a sé l'Impero nella forma voluta dalla Costituzione dell'817, ma dopo la battaglia di Fontenev (25 giugno 841) rinunziò alla lotta e si accordò finalmente con i fratelli con il trattato di Verdun (ag. 843). È rimasto celebre il suo capitolare *De speditione contra Saracenos facienda*. L., affranto dai rimorsi e dalle delusioni, morì nel monastero di Prüm in abito monastico e gli successe il figlio Lodovico II cui aveva affidato il Regno d'Italia sino dall'844.

BIBL.: B. Simson, *Jahrbücher des fränk. Reichs unter Ludwig dem Frommen*, Lipsia 1874 (v. indice); E. Dümmler, *Gesch.*

d. Ostfränkischen Reichs, 2ª ed., ivi 1887, passim (v. indice); L. M. Hartmann, *Gesch. Italiens im M. A.*, I, ivi 1897, pp. 194-301; L. Duchesne, *Les premiers temps de l'Etat Pontifical*, Parigi 1911, p. 96 sgg.; A. Solmi, *Capitolare di L. dell'anno 825 relativo all'ordinamento scolastico in Italia*, in *Rendic. Ist. stor. lomb.*, 56 (1923), pp. 823-33; G. Romano-A. Solmi, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano 1940, pp. 460-668; R. Cessi, *Il « Pactum Lotharii » dell'840*, in *Atti Ist. ven. di sc. lett. e arti*, *Classe scienze morali e lett.*, 99 (1939-40), pp. 1111-49; F. Lot.-F. Ganshof, *Les destinées de l'Empire en Occident de 768 à 888*, Parigi 1941, p. 536 sgg. e passim. Innocenzo Giuliani

LOTARIO III di Suplinburgo, IMPERATORE ROMANO, re di GERMANIA. - Eletto a Magonza il 30 ag. 1125, m. nel Tirolo a Breitwang il 4 dic. 1137. Era di piccola nobiltà, ma era salito in potenza grazie alla protezione di Enrico V, che egli aveva aiutato nella ribellione contro il padre. La ricompensa era stata il Ducato di Sassonia e poi i Margraviati di Meissen e Lusazia; però più tardi aveva osteggiato l'Imperatore. Su di lui alla morte di Enrico V mise gli occhi l'arcivescovo di Magonza, Adalberto, per combattere la candidatura di Federico di Svevia, nipote del defunto imperatore. Alla sua elezione assistettero alcuni legati apostolici e L. fu considerato come il protetto della Chiesa. La sua elezione determinò malcontento in varie regioni della Germania; Federico di Svevia dichiarò la sua opposizione e L. procedette contro di lui aspramente, mettendolo al bando dell'Impero. Federico cedette allora i suoi diritti al fratello Corrado, che si fece eleggere re dai suoi fedeli e poi scese in Italia per farsi riconoscere re ed incoronare a Milano.

La lotta tra i due rivali durò assai a lungo; solo nel 1135 Federico e Corrado di Svevia si rassegnarono a riconoscere la superiorità di Lotario. Questi era riuscito vincitore grazie all'appoggio del papa Innocenzo II. Infatti, quando nel 1130, alla morte di Onorio II, il corpo cardinalizio si divise e si ebbero le due elezioni di Innocenzo II e di Anacleto II, L., seguendo l'esempio dei re di Francia e di Inghilterra, riconobbe come vero papa Innocenzo II, che aveva il favore influente di s. Bernardo. Nel Convegno di Liegi (1131) L. ed Innocenzo II si accordarono: il Papa riconobbe L. come re e promise di incoronarlo imperatore, dopo che fosse stato dalle forze regie ricondotto in Roma, cacciandone l'antipapa. Innocenzo II rifiutò però di abbandonare il Concordato di Worms, come L. desiderava.

L. scese in Italia nel 1132 e condusse con s. Bernardo il Papa in Roma, dove egli venne incoronato imperatore a S. Giovanni in Laterano (4 giugno 1133) poiché S. Pietro era occupato dai partigiani di Anacleto II. Nuovamente allora si discusse circa il Concordato di Worms, ma Innocenzo II e s. Bernardo furono rigidi nel difenderlo. Fu regolata invece la questione dei beni matildini: L. li doveva tenere in feudo e così dopo di lui il genero duca di Baviera; alla loro morte sarebbero tornati alla S. Sede.

L. ritornò in Italia nel 1136, seguendo l'appello di Innocenzo II, rimasto isolato di fronte al blocco formato da Anacleto II e dal suo protettore Ruggero II, re di Sicilia. Questa volta fu necessario evitare del tutto Roma: a S. Severo L. ed Innocenzo II investirono concordi ed insieme Rinaldo d'Alife del Ducato di Puglia; poi si spinsero sino a Bari, ma Ruggero II si ritirò in Sicilia evitando la lotta, e la spedizione di L. fallì. Morì nel viaggio di ritorno in Germania.

BIBL.: E. Berheim, *Lothar III. und das Wormser Konkordat*, Strasburgo 1874; M. Bernhardi, *Jahrbücher d. deutschen Reichs unter Lothar von Supplinburg*, Lipsia 1879; G. Schneidereit, *Die Wahl Lothars III.*, Halle 1892; F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie*, Parigi 1906, passim. v. indice; P. F. Palumbo, *Lo scisma del MCXXX*, Roma 1942, pp. 465 sgg. Francesco Cognasso

LOTTA DI CLASSE: v. CLASSI.

LOTTI, ANTONIO. - Organista e compositore, oriundo veneziano, n. ca. il 1667, m. a Venezia il 5 genn. 1740. Ammesso nel 1687, come cantore, nel coro della basilica di S. Marco sotto la direzione di S. Legrenzi, vi fu in seguito secondo organista e nel 1704 primo organista.

Pubblicò molte opere profane per i teatri di Venezia e Dresda (*Giustino*, *Giove in Argo*, *Ascanio e Teofane*), ma la parte più importante della sua produzione riguarda la musica sacra. Tra i maestri veneziani del sec. XVIII, egli è l'unico, che volle e seppe ribellarsi alla maniera allora comunemente accettata di scrivere musica per la Chiesa. La produzione musicale sacra di quel tempo ondeggiava incerta tra la fredda esercitazione accademica e lo stile teatrale, con interminabili introduzioni, a soli di voci e di strumenti, sfoggianti fioriture d'ogni specie, disdicevoli al culto liturgico. Il L. propugnò con energia e competenza un ritorno alle tradizioni della polifonia vocale classica, senza però mortificare lo spirito del suo tempo e senza trascurare l'impiego dei mezzi tecnici fino allora raggiunti. Su tale argomento dovette sostenere acri polemiche ed ebbe contrasti vivaci con i suoi colleghi ed anche con Benedetto Marcello, suo alunno. Si hanno di lui un discreto numero di oratòri (*Il voto crudele*, *Il ritorno di Tobia*, *Gioas e Giuditta*, ecc.) messe, mottetti a 4, a 10 e a 12 voci.

Le *Sammlung ausgezeichneter Kompositionen für die Kirche d. S. Lück* (Ratisbona 1907) riporta 4 messe, mottetti vari (*Vere languores* a 3 voci, *Gaude Maria*, *Ave Regina coelorum*, *Regina coeli*, *Salve Regina* a 4 voci e il noto *Miserere* a 4 voci); altre composizioni figurano in altre raccolte (Proske, Rochlitz, ecc.).

BIBL.: F. Caffi, *Lettera... ad E. Cicogna intorno alla vita ed al comporre di A. L.*, Venezia 1835; O. Chilesotti, *Sulla lettera critica di B. Marcello contro A. L.*, Bassano 1885; C. Spitz, *A. L. in seiner Bedeutung als Opernkomponist*, Monaco 1918. Lavinio Virgili

LOTTINI, GIOVANNI. - Teologo domenicano e commissario del S. Uffizio, n. a Jolo (Prato) il 22 luglio 1860, m. a Roma il 5 genn. 1951.

Sacerdote (1883) e lettore (1884), cominciò a insegnare filosofia e teologia nel convento di Fiesole, ove fu pure per alcuni anni lettore primario e due volte priore (1892-1895 e 1902-1905). Dal 1896 fu professore di filosofia nel Seminario diocesano locale e, nel periodo 1898-1901, vicario generale della sua Congregazione di S. Marco. Dal 1901 dottore della S. Universitas theologica Florentina. Il 7 sett. 1905 Pio X lo nominò primo socio del commissario del S. Uffizio e alle date 14 sett. 1906 e 21 ag. 1909, rispettivamente visitatore apostolico alla Congregazione di S. Marco e alle diocesi pugliesi di Lecce, Molfetta, Giovinazzo, Terlizzi e Oria. Il 15 nov. 1919 fu eletto alla carica di commissario del S. Uffizio, che conservò fino alla morte. Religioso dotto, semplice e pio.

Lasciò buoni manuali scolastici; da ricordare: *Introductio ad s. theologiam seu de veritate catholicae fidei* (Firenze 1902); *Institutiones theologiae dogmaticae specialis ex Summa Theol. s. Thomae Aquin.* (3 voll., ivi 1904; 2ª ed., Roma 1908-10); *Compendium philosophiae scholasticae ad mentem s. Thomae Aquin.* (3 voll., 3ª ed., ivi 1911-12); *Divi Thomae Aquin. ord. praed. Summa Theologica in breviorem formam redacta* (3 voll., Roma-Torino 1925-27); *L'imitazione di Cristo*, trad. it. (3ª ed., Roma 1950).

BIBL.: M. Castellano, *P. G. L.*, in *L'osservatore romano*, 11 febbr. 1951, p. 2; id., *P. G. L.*, in *La stella di S. Domenico*, 47 (1951), n. 2, pp. 30-32; id., *P. G. L.*, in *Bollettino del Terziario domenicano*, febbr. 1951, pp. 2-3. Abele Redigonda

LOTTO, LORENZO. - Pittore, n. a Venezia (?) nel 1480 ca., m. a Loreto nel sett. 1556. Già nelle opere più giovanili, la sua personalità si rivela nell'acuta ricerca di ogni vibrazione luminosa. Capolavoro di questa prima attività, svolta fra Treviso e le Marche, è il polittico di Recanati, del 1508.

Nel 1509 è a Roma, dove l'adesione non convinta ai modi raffaelleschi reca un temporaneo squilibrio alla sua arte (*Deposizione* di Jesi; *Trasfigurazione* di Recanati), ma lo porta ad una visione largamente cinquecentesca. A Bergamo (1513-26), passa dalla compostezza

(fot. Anderson)
LOTTO, LORENZO - *Vergine in trono e santi* - Ancona, Pinacoteca.

della pala di S. Bartolomeo (1516) alle audaci fantasie delle pale di S. Bernardino e di S. Spirito (1521), fra le più alte espressioni del suo genio. Di questo periodo si ricordano il *Congedo di Cristo dalla Madre* a Berlino, lo *Sposalizio di s. Caterina* della Galleria Carrara a Bergamo, la *Sacra conversazione*, ora nella Galleria Borghese a Roma, gli affreschi della cappella Suardi a Trescore Balneario e quelli di S. Michele al Pozzo Bianco a Bergamo. Le stesse acutezze cromatiche si rivedono nelle opere dipinte nelle Marche (pala del Museo di Jesi del 1526; *Annunciazione*, ivi; *Annunciazione* a Recanati). Nel 1529 l'andata a Venezia segna con la pala del Carmine un accostamento a Tiziano, momentaneo perchè subito dopo, tornato nelle Marche, torna ad espressioni di romanticismo nordico nella pala di S. Lucia a Jesi, in cui le predelle mostrano una libertà impressionistica di tocco di una modernità sconcertante. Capolavori di questi anni sono la grande *Crocifissione* di S. Maria in Telusiano a Montesangiusto (1531), la *Sacra conversazione* di Vienna, la pala di Cingoli (1539). Il ritorno e la prolungata permanenza nel Veneto (fra Venezia e Treviso) dal 1540 al 1549 segnano un nuovo accostamento a Tiziano (pala di S. Zanipolo, del 1542; *S. Girolamo* del Prado), da cui però la personalità del L. non appare soverchiata, ma solo frenata nei suoi impeti romantici. Di questo tempo sono pure alcuni dei più belli fra i molti ritratti lotteschi (Milano, Brera). Poco rimane delle moltissime opere che il L. eseguì negli ultimi anni nelle Marche, dov'era stato chiamato nel 1550 a dipingere la grande pala dell'*Assunta* per S. Francesco di Ancona, ora assai guasta. Nelle ultime, che si trovano nel Palazzo Apostolico di Loreto, dove il pio artista nel 1547 si era fatto oblato della S. Casa, le forme sono come consumate nell'atmosfera rarefatta. Questa estrema sensibilità ad ogni vibrazione luminosa è il carattere dominante nei variatissimi aspetti che l'opera del L. assume di volta in volta, riflettendo la varietà delle esperienze della sua nomade vita e il suo spirito romantico.

BIBL.: B. Berenson, *L. L.*, 2ª ed., Londra 1901; Venturi, X, IV, Milano 1929, p. 1 sgg.; R. Pallucchini, *La pittura veneziana del Cinquecento*, Novara 1944, p. XXVII sgg. (con bibl.); R. Longhi, *Cinque secoli di pittura veneziana*, Firenze 1946, pp. 17 sgg., 62.
Emma Zocca

LOTZE, Rudolf Hermann. - Filosofo, n. il 23 maggio 1817 a Bautzen, m. il 1° luglio 1881 a Berlino. Studiò medicina e filosofia all'Università di Lipsia e vi conseguì la docenza per le scienze mediche (1839) e per la filosofia (1840). Dal 1844-81 tenne la cattedra di filosofia dell'Università di Gottinga. Nel 1881 passò a Berlino.

Per la sua formazione il L. era legato da una parte alla filosofia idealistica, dall'altra all'indirizzo delle scienze positive del suo tempo. La conciliazione fra queste due tendenze divenne il motivo dominante del suo pensiero. Fondamentalmente egli riprende la soluzione del Leibniz (v.). Le leggi meccaniche sono universalmente valide e sufficienti anche per la spiegazione empiriologica della vita organica; esse si pongono però ulteriormente come mezzo e strumento per la realizzazione del bene. A principio di ognuno dei grandi periodi della storia dell'universo, Dio pone condizioni iniziali che sono i punti di partenza della realizzazione di un piano divino. La materia inoltre è soltanto la forma di apparenza spaziotemporale di una realtà spirituale, consistente in una moltitudine di io monadiformi, il cui carattere sostanziale rimane tuttavia per il L., incerto.

Più che nelle idee strutturali del suo sistema l'originalità del L. si palesa nella trattazione di alcuni particolari. Nella sua *Medizinische Psychologie, oder Physiologie der Seele* (Lipsia 1852) egli cerca di chiarire i rapporti fra anima e corpo per via di una descrizione e interpretazione dei dati empirici, inclusi quelli della psicopatologia. È con questa opera che egli divenne uno dei precursori della moderna psicologia sperimentale. Nella sua *Logik* (ivi 1843) egli sviluppa il concetto di *Geltung* (valore), caratterizzando con esso la forma di esistenza delle significazioni e contenuti del pensiero. Con ciò egli recò un elemento costruttivo di prima importanza ai filosofi del neokantismo delle scuole di Marburgo (H. Cohen, P. Natorp) e di Heidelberg (W. Windelband, H. Rickert). Un influsso ancora maggiore ebbe l'introduzione del concetto di « valore » nella speculazione filosofica. Secondo il L. l'uomo possiede nella facoltà di sentire e di discernere i valori un mezzo di rivelazione dell'essere altrettanto potente che i primi principi dell'ontologia e della logica. L. tentò di fatto di appoggiare il suo teismo e finalismo su considerazioni assiologiche. Con le sue concezioni di validità e di valore L. esercitò un considerevole influsso sulla filosofia posteriore. I suoi discepoli più notevoli furono Gust. Teichmüller, Julius Bergmann.

Altre opere principali: *Mikrokosmos*, 3 voll. (Lipsia 1856-64; trad. it., Pavia 1911-14); *Gesch. der Aesthetik in Deutschland* (Monaco 1868, Lipsia 1913); *System der Philosophie*, I, *Logik* (ivi 1874); II, *Metaphysik* (ivi 1879; trad. franc. di Duval, Parigi 1883).

BIBL.: E. v. Hartmann, *L.s Philosophie*, Lipsia 1888; L. Ambrosi, *L. e la sua filosofia*, Roma 1912; M. Wentscher, *H. L.*, Heidelberg 1913; O. Kraus, *Die Grundlagen der Werttheorie*, in *Jahrbuch d. Philos.*, 2 (1914), pp. 1-48; J. W. Schmidt-Japing, *L.s. Religionsphilosophie in ihrer Entwicklung*, Gottinga 1925.
Beda Thum

LOUDUN, Orsoline di. - La comunità fondata nel 1626 dalle Orsoline di Poitiers (Congregazione di Bordeaux) a L., città della diocesi di Poitiers, con un pensionato per fanciulle, fu celebre per le possessioni diaboliche che durarono dal 1632 al 1638. Suor Giovanna degli Angeli (al secolo Jeanne de Belcier) fu la priora della nuova comunità, composta di 17 religiose appartenenti all'alta aristocrazia, tra cui una parente di Richelieu.

Il decano dei canonici di S. Croce, Mignon, fu scelto a cappellano dell'Istituto, carica che ambiva il canonico Urbano Grandier, parroco di S. Pietro a L. Molto influente per le sue qualità, di condotta morale ambigua, Grandier aveva molti nemici: esiliato per sempre da L.

riuscì a tornarvi, suscitando malumore nella città. Nel 1632 suor Giovanna degli Angeli accusò invasamento diabolico, con manifestazioni tipiche; le apparivano il priore di Fresne e il Grandier, delle cui vicende tutti parlavano. In breve tempo tutte le religiose si sentirono ossesse, con eccessi spaventosi: raccontavano le stesse visioni, pronunciavano il nome di Grandier che avrebbe scatenato l'inferno nel monastero, lanciando dal muro di cinta un mazzo di rose. Mignon, con due parroci vicini, l'11 ott. iniziò gli esorcismi in pubblico alla presenza di medici e di autorità, senza alcun risultato. Da un'inchiesta ordinata in qualità di metropolita dall'arcivescovo di Bordeaux, Henri de Sourdis, risultò che non si trattava di ossessione, ma piuttosto di isterismo: furono pertanto sospesi gli esorcismi e comminate severe pene a chi si frammettesse nella faccenda. Arrivò però a L. J. M. de Laubardemont, intendente militare e consigliere di Luigi XIII, fiduciario di Richelieu, con l'incarico di sopprimere Grandier; furono iniziati gli interrogatori, e i demoni, che da qualche tempo non molestavano più nessuno, ebbero di nuovo libero campo e s'impossessarono non soltanto delle suore, ma anche di alcune ragazze. Grandier fu condannato al rogo che salì il 23 ag. 1633, nonostante che due suore avessero ritratto le accuse. L'ossessione continuò anche dopo la morte di Grandier: il p. J. J. Surin, gesuita addetto agli esorcismi, ne uscì ossesso, tanto che i superiori lo allontanarono da L. Finalmente nel 1638, quando Richelieu sospese le pensioni, gli esorcisti si dispersero e le ossesse ritrovarono la loro serenità.

Il fatto è molto strano e lascia perplessi, come quello anteriore di Aix che condusse al rogo per « magia » l'abbé Jacques Gaufridy (1612). Gli storici odierni non ascrivono la responsabilità delle ossessioni a Grandier, il quale non entrò mai nel monastero. Molte riserve impongono il modo con cui si svolsero i fatti e le persone che vi presero parte. Gli esorcisti, alle dipendenze della autorità civile, si trasformarono in docili funzionari. Mentre i cattolici speravano di ricavarne un mezzo facile per convertire gli eretici e i « libertini », questi negavano la fondatezza delle ossessioni di L. Da parte delle religiose non sfugge il carattere epidemico del fenomeno. Suor Giovanna è una figura complessa che non presenta caratteri di provata santità; fu dominata dal desiderio di fare parlare di sé in tutta la vita.

Bibl.: J. J. Görres, *La mystique divine, naturelle et diabolique*, trad. fr., V, Parigi 1862, pp. 486-502; A. Bleau, *Précis d'histoire sur la ville et les possedées de L.*, ivi 1877; M. Lecanu, *Histoire de Satan*, ivi 1882, pp. 377-82; H. Bremond, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, V, ivi 1920, pp. 178-251, 397-400.
Mario Gaspari

LOUISMET, Savinien. - Teologo mistico benedettino, al secolo Irenée, n. a Sens (Francia) il 4 apr. 1858, m. a Buckfast il 19 genn. 1926. Compì i suoi studi alla scuola della Cattedrale, poi al Seminario minore di Auxerre.

Monaco a La Pierre-qui-Vire (1876), sacerdote nel 1882, esercitò per 13 anni il ministero apostolico tra gli Indiani dell'America del nord, affidati ad un'abbazia benedettina. Questa esperienza missionaria presso i Pellerosse produsse una forte impressione sul suo spirito; scrisse le sue esperienze giorno per giorno e ne pubblicò una parte nel 1899. Tornato in Europa, fu nominato, dopo un breve soggiorno a Roma, priore conventuale di Buckfast, in Inghilterra, nel 1902. Poco dopo, essendo stato il monastero eretto in abbazia, egli cedette il posto e visse come semplice monaco fino al termine della sua operosissima vita di studi.

L. trattò della vita mistica in modo originale e con grande semplicità, identificandola con la vita cristiana fervente. Ciò gli attirò delle critiche, ma l'influenza che esercitarono i suoi agili trattati, tradotti in molte lingue, fu notevole e profonda. Opere: *Essai sur la connaissance mystique de Dieu*, Tours 1922; *La vie mystique*, Parigi 1922; *Miracle et mystique*, ivi 1923; *La contemplation chrétienne*, ivi 1924; *Le mystère de Jésus*, ivi 1925; *Initiation mystique*, ivi 1926. Luigi Arnal

LOUISVILLE, arcidiocesi di. - Arcidiocesi e città nello Stato di Kentucky negli Stati Uniti di America.

Comprende quella parte del Kentucky situata ad ovest delle contee di Carroll, Owen, Roch Castle, Laurel e Whitley e ad est di Breckenridge le contee di Grayson, Edmonson, Varren ed Allen, con una superficie di 10.630 kmq., 905.078 ab., dei quali 132.050 cattolici. Conta 110 parrocchie, 56 cappelle, 3 missioni e 4 stazioni; 158 sacerdoti diocesani e 134 regolari, 14 comunità religiose maschili e 80 femminili, 4 tra seminari e scolasticati religiosi, 6 colleges, 11 High Schools diocesane e parrocchiali, 93 scuole parrocchiali; nel 1949 si ebbero 648 conversioni.

La Cattedrale è dedicata a Maria Assunta.

I primi gruppi cattolici trasferitisi nella regione del Kentucky sullo scorcio del sec. xviii provenienti dal Maryland furono irlandesi, il primo missionario inviatovi fu il francescano irlandese p. Whelan; e il primo sacerdote americano fu il rev. Thayer. Nel 1805 giunsero nel Kentucky i primi Trappisti, l'anno seguente i Domenicani che iniziarono subito la costruzione di una chiesa.

Il papa Pio IX con la sua cost. apost. *Ex debito* dell'8 apr. 1808 eresse la sede episcopale di Bardostown e il primo vescovo fu mons. B. J. Flaget con giurisdizione sugli Stati di Kentucky, Tennessee, Michigan, Ohio, Indiana, Illinois, Missouri e parte di Arkansas, Wisconsin e Jowa. Il primo Sinodo diocesano vi ebbe luogo il 20 febbr. 1812. Il 10 dic. 1837 il papa Gregorio XVI creò la diocesi di L. suffraganea di Cincinnati con sede nella città di L., fondata il 1° maggio 1780. Il papa Pio XI con la cost. apost. *Universi catholici orbis*, del 9 dic. 1937, dismembrava dalla diocesi di L. una parte del suo territorio creando la nuova diocesi di Owensboro; indi con la cost. apost. *Quo christifidelium regimen* del giorno successivo separava la diocesi di L. dalla giurisdizione dell'arcidiocesi di Cincinnati erigendola al grado e dignità di metropolitana.

Bibl.: P. M. J. Rock, s. v. in *Cath. Enc.*, IX, pp. 386-89; AAS, 30 (1938), pp. 256-58, 260-62; *The Official Catholic Directory, 1950*, Nuova York 1950, pp. 94-97.
Enrico Josi

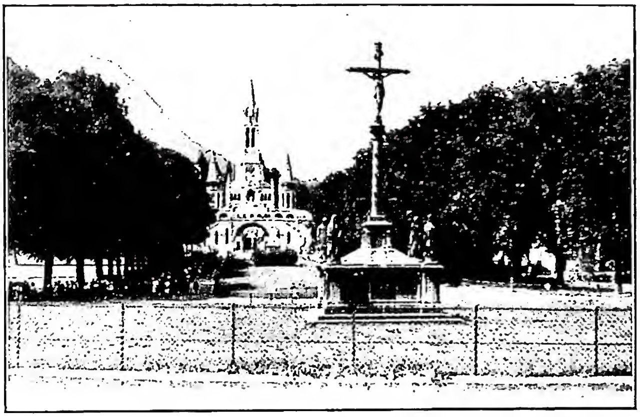
LOURDES, santuario di. - È il più famoso dei molti luoghi onorati, come si crede, da apparizioni di Maria S.ma. Finora nessun altro di questi santuari può vantare un'approvazione da parte dei romani pontefici, quale quello di L. Nel 1876 Pio IX nominò il card. Guibert, arcivescovo di Parigi, suo rappresentante per la consacrazione del nuovo tempio, a cui conferì il titolo di basilica. Leone XIII approvò una festa liturgica dell'Apparizione dell'Immacolata (11 febbr.) per la provincia ecclesiastica di Auch (1891), e Pio X l'estese a tutta la Chiesa di rito latino (1907). Pio XI innalzò la piccola Veggente di L. agli onori degli altari (beatificazione nel 1925, canonizzazione nel 1933) e volle che l'Anno Santo della Redenzione fosse solennissimamente chiuso proprio a L. (apr. 1935) con un triduo di Messe ininterrotte alla Grotta, mandando come legato *a latere* il suo segretario di Stato card. Eugenio Pacelli (oggi Pio XII).

A L. il Cielo ha manifestato di nuovo la sua predilezione per i piccoli: Bernadette Soubirous, una povera analfabeta quattordicenne (ma che dimostrava di averne appena dodici), anche nel catechismo pochissimo istruita, ma innocente e pia, dall'11 febbr. al 16 luglio 1858 vide – ed essa sola – ben 18 volte, in una grotta o nicchia della roccia di Massabielle (Massabieille = roccia antica) ad occidente di L., sulla riva sinistra del Gave, la Madonna biancovestita, con cintura azzurra, fulgide rose sui piedi nudi, una bella corona di Rosario al braccio.

Soltanto nella terza apparizione, il giovedì 18 febbr., la Madonna cominciò a parlare, non in francese, ma nel genuino dialetto del paese, dando alla fanciulla del « voi ». Nella sedicesima apparizione (25 marzo), dopo ripetute

preghiere da parte di s. Bernadette di rivelare il suo nome, pronunciò la profonda « autodefinizione », eco celeste del dogma dell'8 dic. 1854 : « Qué soy era Immaculado Councepcion » (Io sono l'Immacolata Concezione). Maria S.ma è l'unico essere creato che racchiude in sé, in massima perfezione e purezza, il concetto dell'« immacolato concepimento », come Dio l'idea di verità e di vita.

In apparizioni precedenti la Vergine aveva esortato alla penitenza e alla preghiera per i peccatori (21 febbr.) e a dire ai sacerdoti che fosse eretta una cappella per venirvi in processione (2 marzo); ed il 25 febbr. la Veggente aveva scavato con le sue mani nella grotta inferiore, sotto il comando della Madonna, quella sorgente miracolosa che poi doveva guarire tanti malati.



(fot. Guidotti)

LOURDES, SANTUARIO di - Veduta generale della spianata con in fondo il Santuario.

Chimicamente l'acqua della sorgente non differisce da quella della fontana pubblica di L.; è comune « acqua potabile ». Nondimeno l'autorità civile, che fin da principio prese un atteggiamento ostile alle apparizioni, vietò per ca. 4 mesi (dall'8 giugno al 5 ott. 1858) « nell'interesse dell'igiene pubblica » di attingere acqua a questa nuova sorgente, che ancora scorre sempre con l'abbondanza di 85 litri al minuto. Nelle attuali piscine l'acqua viene ordinariamente rinnovata una sola volta al giorno, ed in essa vengono immersi tanti infermi, spesso affetti di malattie contagiose; ma nessuno vi ha mai contratto una nuova malattia o un peggioramento, anzi molti sono guariti. Sedici di tali prodigiose guarigioni, accuratamente esaminate, offrirono al vescovo diocesano Bertrando Severo Laurence di Tarbes (dal 1912 la denominazione della diocesi è « Tarbes e L. ») una delle ragioni per poter approvare le apparizioni ed il culto pubblico di « N. Signora della Grotta di L. » o più brevemente « N. Signora di L. ». Questo fece con la coraggiosa pastorale del 18 genn. 1862, cioè appena 4 anni dopo le apparizioni.

Altre ragioni per l'approvazione ufficiale furono : 1) i buoni effetti di ordine spirituale, come conversioni e notevole risveglio delle pratiche religiose; 2) i cambiamenti ben visibili e le estasi della piccola Veggente durante le visioni : « Si trasformava, i suoi lineamenti prendevano un'espressione inconsueta, lo sguardo le si accendeva »; 3) soprattutto la testimonianza precisa e sempre coerente di un testimonio veracissimo, incapace di mentire, dunque degnissimo di fede, anche se questo testimone per forza è un individuo solo, perché egli solo ha visto qualche cosa straordinaria, e se si tratta d'una fanciulla di 14 anni (cf. *Mc.* 16, 14).

Dall'apr. al dic. 1858 molte altre persone a L. e nelle vicinanze ebbero « visioni »; ma erano allucinazioni o inganni diabolici, per mettere in discredito le vere visioni di s. Bernadette, e presto furono dimenticate. La lettera pastorale del 18 genn. 1862 non le menziona affatto.

Nel 1861 il luogo detto Massabielle con i suoi dintorni divenne proprietà della sede vescovile. Nell'ag. dell'anno seguente si ottenne finalmente, con l'intervento personale dell'imperatrice Eugenia, il permesso del ministro dei culti di fabbricare a Massabielle un edificio di culto pubblico. Subito l'architetto Ippolito Duran e l'energico parroco Peyramale cominciarono la costruzione, non di una cappella, come aveva chiesto la Madonna, ma di una chiesa abbastanza grande di stile gotico sulla vetta della roccia santificata. L'opera difficilissima durò parecchi anni. Il 1° maggio 1866 fu celebrata nella cripta la prima Messa, ed il 15 ag. 1871, la prima Messa nella chiesa superiore. Il 2 e 3 luglio 1876 avvenne la consacrazione del nuovo Santuario alla presenza di 35 arcivescovi e vescovi, 3000 sacerdoti e ca. 100.000 fedeli.

La nota statua di marmo, tante volte riprodotta, opera di Giuseppe Fabisch, la quale piaceva molto poco alla Veggente, fu messa nella nicchia delle apparizioni il 4 apr. 1864. Fortunatamente tutta la grotta con il suo delizioso sfondo panoramico è restata nel suo stato primitivo. Dio solo sa il numero delle preghiere ivi fatte, delle Messe ivi celebrate, delle candele ivi arse, dei miracoli interiori e esteriori ivi nel corso degli anni operati. Ne dànno una languida idea l'enorme quantità di stampelle ed altri doni votivi.

Poiché la Basilica superiore risultava sempre più insufficiente, verso la fine del secolo scorso, nella parte inferiore del terreno fu edificata una seconda chiesa a pianta centrale con 15 altari, adorna con i musaici dei 15 misteri del Rosario, e solennemente consacrata, anch'essa con il titolo di basilica, il 6 ott. 1901.

Le processioni vespertine o notturne con fiaccole, tanto care ai pellegrini, datano dal 28 ag. 1872, e le processioni teoforiche del pomeriggio con la commovente benedizione individuale degli ammalati e le fiduciose invocazioni, ripetute dalla folla in varie lingue, rimontano al 22 ag. 1887. Negli ultimi tempi sono accaduti, durante questa benedizione degli infermi, forse più miracoli che durante il bagno nelle piscine o la preghiera davanti alla Grotta.

Il « BUREAU DES CONSTATATIONS MÉDICALES ». — Per accertare meglio tali miracoli, il dott. de Saint-Maclou creò, nel 1884, un modestissimo Bureau des constatations médicales (B.C.M.). I suoi successori furono il Boissarie (1892-1917), Marchand, Cox, Abadie-Bayro, Vallet, Leuret. Vallet (1922-47) è il fondatore dell'« Association médicale internationale de L. » (A.M.I.L.). Sotto l'attuale presidente F. Leuret tutto l'ufficio e tutta la procedura sono stati riorganizzati, per volere dell'attuale vescovo mons. P.-M. Théas.

Ora, pertanto, al « Bureau médical de L. » (B.M.L.) è aggiunto un « Bureau d'études scientifiques » (B.E.S.). Inoltre per tutta la Francia è costituita una « Commission médicale nationale » (C.M.N.), alla quale nel 1950 appartenevano 15 medici qualificati.

Se un caso di guarigione prodigiosa viene in L. presentato al B.M.L., non segue mai subito una analoga dichiarazione; ma se il caso lo merita, la persona « miracolata » viene invitata a presentarsi dopo un anno per un esame ulteriore. Così nel 1948 il B.M.L., fra tanti casi, ne aveva riservati 83 per un secondo esame. Di questi se ne presentarono nel 1949 soltanto 15, e 9 di essi furono trasmessi alla C. M. N. Se anche questa Commissione nazionale è favorevole, il caso va alla competente autorità diocesana; l'Ordinario nomina una commissione *ad casum* e poi, se crede, si pronunzia, in conformità al Concilio di Trento (sess. XXV).

Ad esempio : nel genn. 1951 un decreto del card. Clemente Roques, arcivescovo di Rennes, riconosce come miracolosa la guarigione di Jeanne Fretel, avvenuta a L. l'8 ott. 1948. Già il prof. Leuret nel 1950 aveva riferito

le ultime parole del processo verbale di 28 medici: « Il n'y a pas d'explication médicale de cette guérison. Cette guérison échappe aux lois naturelles » (F. Leuret-H. Bon [v. bibl.], p. 216).

Lo stesso autore dedica 18 pagine alla guarigione di un ragazzo cieco e paralizzato di 4 anni. Di essa mons. Carlo de Provenchères, arcivescovo di Aix-en-Provence, dichiarò il 31 maggio 1949: « Nous jugeons et déclarons que la guérison de Francis Pascal, survenue à Lourdes le 31 août 1938, est miraculeuse, et doit être attribuée à une manifestation spéciale de la Bienheureuse Vierge Marie Immaculée, Mère de Dieu. Ce décret sera lu dans toutes les églises et chapelles du diocèse... On chantera un *Magnificat* pour remercier Notre Mère du Ciel d'un miracle qui manifeste à la fois Sa puissance et Sa tendresse maternelle » (*ibid.*, p. 160 sg.).

Durante l'Anno Santo 1933 Maria Morbidelli, una delle Figlie di Maria della parrocchia di S. Camillo in Roma, da anni costretta a letto per tubercolosi polmonare, ossea ed addominale, si sentì d'un tratto perfettamente guarita dinanzi alla Grotta di L. L'entusiasmo prodotto da tale miracolo fra le compagne condusse alla fondazione del Pio movimento internazionale *pro regalitate Mariae*, ancora fiorente.

Riguardo a due degli ultimi anni il prof. Leuret dà queste cifre imponenti:

Anni	Pellegrini	Malati	Medici
1948	2.200.000	15.800	999
1949	3.000.000	20.000	1200

Se si può con certezza concludere la credibilità di una rivelazione quando sia garantita anche da un solo miracolo, a L. se ne hanno tanti, e ancora recentemente l'attuale presidente dell'Ufficio medico di L. parlava del miracolo permanente delle piscine di L., « que aucun des malades qu'on y plonge ainsi, quelle que soit la gravité de leur état, n'en éprouve de mal, ni n'en ressente aggravation » (F. Leuret-H. Bon, p. 105). E l'esistenza stessa di questo Santuario mondiale, basato sulle visioni di una fanciulla quattordicenne e ancora pieno di vitalità dopo quasi un secolo, è già di per sé un vero miracolo, quale nessun'altra religione può vantare. Per la diocesi di L., v. TARBES. - Vedi tav. CX.

BIBL.: Numerose deposizioni di testimoni oculari in L. Cros, *Histoire de N.-D. de L. d'après les documents et les témoins*, 3 voll., essenzialmente finiti nel 1879, ma pubblicati soltanto a Parigi nel 1925-26, e in *Revue d'ascétique et de mystique*, 10 (1929), pp. 3-174; A. Larruy, *N.-D. de L. par ses premiers chapelains pp. Sempé et Duboé*, N.-D. de Garaison (Hautes-Pyrénées) 1931 (contiene la ristampa dei preziosi articoli del p. Duboé scritti nel 1868-69 per gli *Annales de N.-D. de L.*); H. Lasserre, *N.-D. de L.*, Parigi 1869, con una infinità di altre edizioni e traduzioni (l'autore drammatizza troppo; v. P. Moniquet, *Les origines de N.-D. de L. Examen critique de divers écrits de M. H. Lasserre*, Parigi-Roma 1901); J.-B. Estrade, *Les apparitions de L. Souvenirs d'un témoin*, Tours 1899; C. M. Henze, *L. Quellenmässige Geschichte der Erscheinungen und der Gnadenstätte*, Lovanio 1950, trad. it. Roma 1947, ecc.

Anche per le guarigioni esiste una vasta bibl.: G. Bertin, *Histoire critique des événements de L.*, Parigi 1905; le pubblicazioni dei presidenti dell'Ufficio medico di L.: Boisserie, Marchand, Vallet, ecc.; Azevedo do Souto, *L. e a medicina*, Coimbra 1923; H. Monnier, *Etudes médicales de quelques guérison survenues à L.*, Parigi 1930; N. Mittler, *Des guérisons dites « miraculeuses » aux guérisseurs et à leur clients*, ivi 1940; F. Leuret-H Bon, *Les guérisons miraculeuses modernes*, ivi 1950; R. Le Bec-F. Leuret, *Raisons médicales de croire aux miracles*, ivi 1950. In senso contrario: E. Aigner, *Die Wahrheit über eine Wunderheilung von L.*, Francoforte s. M. 1909; id., *L. im Lichte deutscher medizinischer Wissenschaft*, Monaco 1910; id., *Ein Lourdeswunder vor Gericht*, Francoforte s. M. 1913. Clemente M. Henze

LOU TSENG-TSIANG (PIETRO CELESTINO), abate. - N. a Sciangai il 12 giugno 1871, m. a Bruges (Belgio) il 15 genn. 1949. Fu nominato interprete alla legazione cinese a Pietroburgo nel 1892, ove rimase per quattordici anni e sposò una giovane belga, nel 1899, con la dispensa dall'impedimento di mista religione, perché egli era protestante e la giovane cattolica. Nominato ministro in Olanda, si trasferì ad Amsterdam e nel 1911 ritornò a Pietroburgo come ministro ed ivi abbracciò la religione cattolica, ricevendo il Battesimo sotto condizione il 23 dic. 1911.

Dopo la fondazione della Repubblica cinese fu chiamato ad essere il primo ministro degli Affari esteri della nuova Repubblica. Coprì tale carica con brevi intervalli dal 1912 al 1919 e dopo la Conferenza della pace di Versailles si ritirò dalla vita politica. Più tardi, accettò solo per breve tempo l'incarico come ministro plenipotenziario in Svizzera nel 1926. Mortagli la moglie, chiese di entrare nell'abbazia di S. Andrea di Bruges, ove il 15 genn. 1929 emise i voti e il 29 giugno 1935 ricevette l'ordinazione sacerdotale. Il 18 maggio 1946 fu nominato abate titolare di S. Pietro a Gand e ricevette la benedizione abbaziale il 12 ag. seguente. Fu uomo di altissima rettitudine e di preziose esperienze politiche. Coltivò una profonda pietà filiale verso i suoi genitori e nella sua vita monastica trasformò questa pietà confuciana in un amore filiale verso il Divino Padre e verso la Madonna. Egli auspicava l'incontro della civiltà orientale con la civiltà occidentale mediante il cristianesimo. Lasciò due scritti: una breve storia autobiografica *Souvenirs et pensées* (Parigi 1945, vers. it. Brescia 1947) ed una breve riflessione filosofico-teologica: *La rencontre des Humanités et la découverte de l'Evangile*, postuma, Parigi 1950.

BIBL.: Wu-Ching-Hioung, *Dom Lou, sa vie spirituelle*, Parigi 1950. Stanislao Lokuang

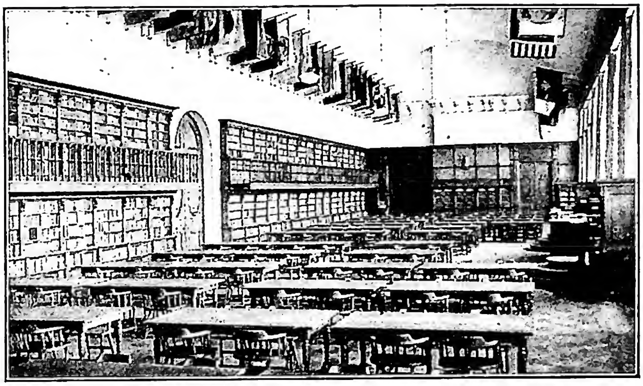
LOVANIO, UNIVERSITÀ di. - Fondata il 9 dic. 1425 dal papa Martino V dietro richiesta di Giovanni IV, duca di Brabante, per attirare verso la capitale del Ducato i giovani dei Paesi Bassi i quali si dirigevano a Colonia e soprattutto a Parigi. Fin dal 7 marzo 1432 il papa Eugenio IV concesse l'erezione d'una Facoltà di teologia.

Dal 1425 al 1797 l'Università conservò le sue originarie caratteristiche religiose e civili, continuando a dipendere sia dall'autorità della S. Sede che da quella dei poteri nazionali, e restò l'unica università dei Paesi Bassi fino alla fondazione di quella di Douai (1560) per le province vallone e di quella di Leyda (1575), per le province protestanti del Nord costituitesi indipendenti. Nella Facoltà teologica si segnalò per il suo insegnamento Adriano Floriszoon, più tardi Adriano VI. Sotto Carlo V (1506-55), L. divenne un centro importante dell'Umanesimo; vi si fissò e sviluppò l'industria del libro. Fu visitata da Tommaso More; vi risiedette Erasmo; G. Busleyden vi fondò il famoso Collegium Trilingue; fu alla testa della lotta contro Lutero e contò teologi eminenti, come Driedo, Latomus, Tapper, Hessels; pubblicò un'edizione della Volgata (1547), una versione olandese della Bibbia (1548) e un *Index* dei libri proibiti (1547). Partecipò al Concilio di Trento e favorì l'erezione di nuove diocesi sotto Filippo II (M. Dierckx, *De oprichting der nieuwe bisdommen in de Nederlanden onder Filips II*, Anversa-Utrecht 1950).

Il periodo spagnolo dell'Università (1555-98; 1633-1715) è contrassegnato da torbidi e guerre incessanti, eccetto il tempo degli arciduchi Alberto e Isabella (1598-1633). Tuttavia si ebbero allora la revisione della Volgata, e l'edizione della Poliglotta plantiniana e si conti-

(per cortesia di mons. Stanislao Lokuang)
LOU TSENG TSIANG (Pietro Celestino), abate - Ritratto.

nuò la lotta contro i calvinisti, sebbene alcuni dottori, come Baio, ne subissero l'influenza. Così pure l'arrivo dei Gesuiti a L. originò una serie di conflitti tra essi e l'Università, sia sul piano giuridico che su quello dottrinale. Il maggiore risalto alla vecchia istituzione lo conferì il prof. Giusto Lipsio, ritornato definitivamente al cattolicesimo. Col re Filippo IV (1633) ricominciò per i Paesi Bassi un periodo di guerre con i re di Francia e L. ne soffrì molto, mentre la tranquillità interna dell'Università fu turbata per la pubblicazione dell'opera postuma *Augustinus*, del vescovo di Ypres, Cornelio Giansenio (v.). Altre correnti di idee agitarono il corpo insegnante, a proposito della morale lassista, mentre nella Facoltà delle arti si diffondevano le idee cartesiane (Fromondo), e nel diritto canonico Zeger van Espen sosteneva opinioni contrarie ai diritti della S. Sede. Tuttavia l'Università, nella sua maggioranza, non desistette dal difendere la più stretta ortodossia ed espulse dal suo seno coloro che non accettarono la bolla *Unigenitus* (1729).



(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)

Lovanio, Università di - Sala di lettura della Biblioteca dell'Università prima dei bombardamenti della II guerra mondiale.

Col periodo austriaco (1715-94) si ha un'ingerenza sempre maggiore dello Stato sull'Università. Giuseppe II infatti vi eresse il suo famoso *Seminarium* generale, finito in un fallimento, e trasportò a Bruxelles le Facoltà di diritto, di medicina e delle arti. Appena ristabilita nelle sue prerogative, il 1° marzo 1790, l'Università venne soppressa e saccheggiata dai Francesi il 25 ott. 1797; la Biblioteca fu venduta all'asta, i professori dispersi, le rendite confiscate, demoliti o malridotti molti suoi collegi.

Il governo olandese tentò di farla rivivere sotto forma di università di Stato (1816-30), aggiungendovi un collegio filosofico per il clero. Assicurata dopo la rivoluzione belga la libertà d'insegnamento, i cattolici belgi poterono farla risorgere, per merito dell'episcopato e del clero secolare che seppero creare nella popolazione un movimento di simpatia ed ottenere i fondi necessari. Col 1° dic. 1835, l'Università riprese il possesso o l'uso a L. di parte dei suoi antichi edifici.

Tra i rettori magnifici che hanno presieduto alla sua attività due specialmente meritano di essere ricordati: il primo è F.-X. de Ram, insigne storico, che dette all'Università la sua nuova organizzazione; come rappresentante dell'episcopato, egli ebbe praticamente in mano l'amministrazione dell'*alma mater*; ne ampliò gli orizzonti, perché insieme con la Facoltà di teologia si ebbero quelle di diritto, di medicina, di filosofia e di lettere e scienze; e più tardi vi si aggiunsero i Politecnici, gli Istituti di agronomia e di commercio, l'Istituto superiore di filosofia; sempre con il desiderio di reclutare il più gran numero di professori tra i migliori cattolici laici della nazione.

Non meno importante fu il rettorato di mons. Ladeuze, brillante esegeta e patrologo. Il 25 ag. 1914 si ebbe la devastazione di L. e l'incendio della Biblioteca per opera degli eserciti tedeschi; ma seguì tosto la sua mirabile rifioritura: la personalità civile dell'Università, l'estensione dell'insegnamento delle scienze e della medicina, le nuove cliniche universitarie, il nuovo centro universitario di Heverlé, lo sdoppiamento linguistico. Se tale straordinario sviluppo ha costretto ad accettare la sovvenzione dallo Stato, tuttavia non ne restò intaccata l'indipendenza riconosciuta alle Università libere.

Numerosi professori della restaurata Università si sono distinti per i loro lavori: in teologia, mons. Beelen, mons. Lamy, il can. Ladeuze e Van Hoonacker; in diritto, i proff. Thomissen, Van den Heuvel, Van Bieriliet, Poulet; nelle scienze sociali, Perin, Vliebergh, Brants; in medicina, Van Beneden, Van Gehuchten, Ide (scoperta della funzione delle vitamine); nelle scienze, Gilbert, Henry, Dumont (scoperta del bacino carbonifero della Campine), Vierendeel, Carnoy, Grégoire, Biourge (studi sulla cellula, la botanica); in filosofia e lettere, il can. David, il prof. Willems, il prof. Nève, mons. de Harlez (orientalista), mons. Mercier (Istituto superiore di filosofia), il can. A. Cauchie (*Revue hist. ecclés.*). L'Università si distingue soprattutto per il numero di riviste e collezioni scientifiche, che da essa emanano: *Ephemerides theologicae Lovanienses*; *Revue d'histoire ecclésiastique*; *Le Muséon*; *Analecta Lovaniensia Biblica et Orientalia*; *Revue philosophique de Louvain*; *Les philosophes belges*; *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*; *Spicilegium Sacrum Lovaniense* (in collaborazione con i Gesuiti e i Domenicani di L.); *La Cellule*; *Les lettres romanes*; *Studia Hellenistica*; *Recueil des travaux de philosophie et lettres*; la collezione *Dissertationes ad gradum magistri in sacra theologia vel in iure canonico*; la *Sylloge exceptorum e dissertationibus ad gradum doctoris in theol. vel in iure canonico*; *Revue médicale de L.*; *Annuaire de l'Université*; *Leuvense Bijdrogen*; *Monumenta humanistica Lovaniensia*; *Material for the study of the old English drama*; *Lovanium*.

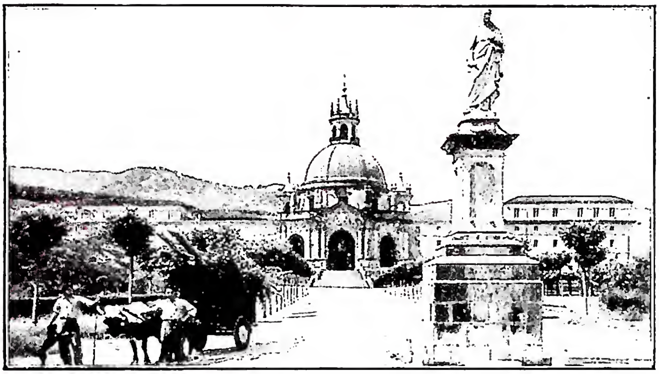
Nell'ultimo anno accademico 1949-50 il numero degli studenti si è elevato a 7678. Rettore dell'Università, dal 1940, è mons. Van Waeyenbergh. Durante la seconda guerra mondiale si ebbe a deplorare una nuova totale distruzione della Biblioteca (17 maggio 1940) e la rovina di parecchi istituti in seguito a bombardamento aereo nel maggio 1944; ma subito dopo la liberazione il rettore si è accinto con ardore a far risorgere gli edifici distrutti e a ingrandire anche di più la secolare istituzione.

Bibl.: *Privilegia Academiae Lovaniensi concessa*, edd. varie 1597, 1644, 1728; A. Verhaegen, *Les cinquante dernières années de l'Université de Louvain*, Liegi 1884; V. Brants, *L'Université de Louvain. Coup d'oeil sur son histoire et ses institutions*, Bruxelles 1900; L. van der Essen, *Une institution d'enseignement supérieur sous l'ancien régime. L'Université de Louvain à travers cinq siècles*, ivi 1927, 2ª ed. ivi 1945; id.-J. Declercq, E. Lousse, *Leuven*, ivi 1927; A. Simon, *L'Université catholique de Louvain*, in *Un siècle de l'Eglise catholique en Belgique 1830-1930*, II, Courtrai 1941, pp. 99-121. Sulle fonti manoscritte, v. L. De Wocht, *Inventaire des Archives de l'Université de Louvain 1426-1797 aux Archives générales du royaume à Bruxelles*, Lovanio 1927.

Giuseppe Coppens

LOW CHURCH (« Chiesa bassa »). - Il nome di L. C. fu inteso da principio come opposto a High Church (« Chiesa alta ») e comprese anche gli appartenenti alla « Chiesa lata » o « latitudinari ». Ebbe origine prima del movimento di Oxford tra quegli anglicani ai quali poco importava se i vescovi erano giurati o non giurati, perché il vescovato era solo da essi considerato come forma esistente di governo ecclesiastico.

Conservò qualche cosa dell'antico spirito puritano, ma senza la dottrina della predestinazione calvinista. Quando sorse il metodismo ne copiò qualche elemento, ma rimase sempre anglicana ed ereditò l'avversione contro Roma degli anglicani, dei puritani e dei meto-



(per cortesia del prof. E. Josi)
LOYOLA, SANTUARIO di - Veduta generale del Santuario.

disti. Per la loro insistenza su alcune verità del Vangelo, p. es., sul peccato e sul perdono, i membri della L. C. furono detti « evangelici ». Tra essi soprattutto, al tempo della dinastia hannoveriana, il governo scelse molti vescovi, e di qui venne l'importanza che un tempo ebbe la L. C. Durante lo sviluppo del movimento di Oxford, si oppose ad esso per il suo atteggiamento semicattolico. Quando poi vide che anche alcuni ministri anglicani adottavano nel culto cerimonie cattoliche, la L. C. si presentò come assertrice degli usi e costumi anglicani e istituì la « Church Association », che rappresentò nell'anglicanesimo il gruppo più ostile alla Chiesa cattolica e agli anglo-cattolici. Le sue dottrine si possono ridurre a queste : dà poca o nessuna importanza all'episcopato ed alla successione apostolica; è erastiana (v. ERASTO), ma più per ragioni politiche che religiose; è opposta alla teoria dei tre rami. Anche tra i soci della L. C. però si trovano sfumature, sconfinamenti e penetrazioni delle dottrine degli altri gruppi anglicani.

BIBL.: A. D'Alès, *Anglicanisme moderne*, in DFC, IV, coll. 701-33; F. Thureau-Dangin, *La Renaissance catholique en Angleterre au XIXe siècle*, III, Parigi 1906, p. 381; S. L. Ollard, s. v. in *Dictionary of English Church history*, Londra 1912, pp. 114-116, 211-16; W. E. Russell, *A short history of the evangelical movement*, Londra 1915, passim; G. Coolen, *L'anglicanisme d'aujourd'hui*, St-Omer 1933, passim; C. Lovera di Castiglione, *Il movimento di Oxford*, Brescia 1935, passim. Camillo Crivelli

LÖWENSTEIN, KARL WERTHEIM-ROSENBERG, principe di. - Sociologo, n. ad Haid (Boemia) il 21 maggio 1834, m. a Colonia l'8 nov. 1921. A 73 anni, dopo la morte della seconda moglie, si fece domenicano a Venlo (1918).

Profondamente religioso e di una squisita sensibilità sociale, si pose a disposizione della causa cattolica in Germania, cooperando con il Centro; risolvendo, durante i suoi cinque mandati parlamentari, questioni politiche e sociali difficili; dando, nei suoi estesi possessi, l'esempio di padrone comprensivo e cristiano. A lui si deve la fondazione dell'abbazia di St. Hildegard presso Eibingen (benedettine); e altri conventi e comunità religiose ebbero da lui i mezzi per la loro fondazione e sussistenza.

Ma l'opera più bella ed efficace di tutta la sua vita fu l'organizzazione dei *Katholikentage*, che diresse abilmente per 30 anni, quale commissario. A cui si deve aggiungere la presidenza della Lega antiduellista, da lui richiamata in vita, e le cure prodigate alla « Freie Vereinigung katholischen Sozialpolitiker ».

BIBL.: P. Siebertz, *Karl Fürst zu L.*, Friburgo in Br. 1924; A. Schnütgen, s. v. in *Staatslexikon*, III, coll. 1056-57.
Celestino Testore

LOYANG, DIOCESI di. - Nella parte nord-occidentale della provincia civile del Honan, nella Cina settentrionale. Eretta in prefettura apostolica il 25 maggio 1929 con 16 sottoprefetture civili distaccate dal vicariato apostolico di Chengchow (v.), il 28 genn. 1935 fu elevata a vicariato apostolico e l'11 apr. 1946, con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina, a diocesi suffraganea di Kaifeng. È affidata alla Pia società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere di Parma.

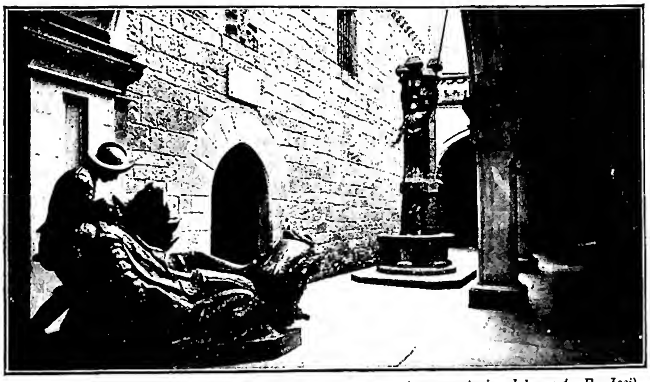
Ha una superficie di 25.000 kmq., con 3.000.000 di ab., dei quali 10.122 cattolici. Conta 24 chiese, di cui 11 parrocchie, servite da 8 sacerdoti diocesani e 25 regolari, coadiuvati da una comunità religiosa femminile. Possiede anche un orfanotrofio (*Ann. Pont.*, 1951, p. 254).

Nel 1909 si stabilì il primo missionario cattolico nell'attuale territorio di L. e soltanto nel 1912 cominciò la predicazione metodica nelle sottoprefetture civili, finché nel 1929 in tutta la regione era annunziato il Vangelo. L'evangelizzazione subì un arresto durante la seconda guerra mondiale per la chiusura dei missionari in campi di concentramento; tale arresto continua anche al presente per le sopraggiunte condizioni politiche in Cina.

BIBL.: AAS, 21 (1929), pp. 657-58; 27 (1935), pp. 427-28; G. B. Tragella, *Italia missionaria*, Roma-Milano 1939, pp. 223-227; *Annuaire de l'Eglise catholique en Chine 1948*, Sciangai 1948, passim; MC, 1950, p. 349. Adamo Pucci

LOYOLA, SANTUARIO di. - È situato in una vallata verdeggiante nella provincia di Guipùzcoa e nella diocesi di S. Sebastiano, nella Spagna. La sua parte principale è la cosiddetta « S. Casa », ossia il palazzo-castello dei L., dove s. Ignazio nacque e passò gli anni della sua infanzia.

Si tratta di un edificio fabbricato fino al primo piano con le massicce pietre del vicino monte Izarraitz; nel secondo piano la costruzione è in mattoni con quattro caratteristiche torrette ai fianchi. Qui venne trasportato s. Ignazio dai soldati francesi, dopo essere stato ferito nella disfatta di Pamplona; nel secondo piano Ignazio si convertì, leggendo le *Vite dei santi*. La casa aveva il suo piccolo oratorio privato, tuttora conservato nel primo piano, con una devota pittura dell'Annunciazione. In questo oratorio s. Francesco Borgia celebrò la sua prima Messa. La S. Casa fu tutta consacrata al culto soltanto nel 1628, previa una trasformazione interna. In quell'anno vi si stabilirono i Gesuiti, i quali la ricevettero in dono da Anna Maria d'Austria, madre di Carlo II. Allora si costruì una grande chiesa, oggi



(per cortesia del prof. E. Josi)
LOYOLA, SANTUARIO di - Ingresso al castello e fonte di S. Ignazio.

basilica, su disegno di Carlo Fontana. Sia l'interno che l'esterno sono di un maestoso stile barocco e specialmente la cupola è severa e armonica. La chiesa, iniziata nel 1689, fu inaugurata nel 1738; essa è posta al centro di un grande edificio finito solo nel 1888, adibito a noviziato dei Gesuiti, se si eccettua la parentesi 1767-1817, quando essi furono espulsi dalla Spagna per ordine di Carlo III, fino al tempo del loro ristabilimento sotto Pio VII. Oggi l'edificio serve anche come casa di esercizi spirituali. Recentemente ne è stato costruito accanto un secondo per gli studenti gesuiti. L. è meta di frequenti pellegrinaggi. Tipica la processione che ogni anno muove il 1° ag. da Azpeitia, al cui comune appartiene L.

BIBL.: R. Pérez, *La S. Casa de L.*, Bilbao 1891. Ignazio Ortiz de Urbina

LOYOLA, MARTÍN IGNACIO. - Francescano, missionario, m. a Buenos Aires nel 1612. Imparentato con la famiglia di s. Ignazio di L., entrò nella provincia francescana di Santiago, passando poi a quella dei Riformati Scalzi di S. Giuseppe.

Nel 1581 si recò nelle Filippine, indi in Cina, ove soffrì prigionia e maltrattamenti; fu quindi costretto a ritornare a Macao, ove fu fatto superiore della Custodia francescana della Malacca (1583); ma per l'opposizione dei Portoghesi dovè tornare in patria. A Roma ottenne dal Pontefice vari privilegi e la licenza di tornare in Cina. Ritornò di fatto nella Malacca (1585) e a Macao (1586). A Canton fu nuovamente incarcerato, e dovette lasciare per sempre l'Oriente nel 1588. Dalla Spagna partì nel 1594 per l'America meridionale. Nel 1601 fu eletto vescovo dell'Ascensión, ove nel 1603 convocò un sinodo. Nel 1605 fu trasferito alla sede arcivescovile di Las Charcas.

BIBL.: Fr. d. S. Inés, *Crónica de la provincia di S. Gregorio*, I, Manila 1892, pp. 260-71; A. Van de Wyngaert, *Sinica Franciscana*, II, Quaracchi 1933, pp. 185-213 (ivi è pubblicato un suo *Itinerario* e una lettera); Streit, *Bibl.*, II, pp. 317, 378 (nn. 1348, 1373). Alberto Ghinato

LOYSON, CHARLES. - Apostata e «riformatore» francese, n. ad Orléans il 10 marzo 1827, m. a Parigi il 9 febbr. 1912. Sacerdote (1851), insegnò filosofia ad Avignone, poi teologia a Nantes, donde passò a Parigi come parroco di S. Sulpizio.

Entrato tra i Domenicani a Sorèze, passò nel 1863 fra i Carmelitani Scalzi, col nome di «père Hyacinthe» con il quale divenne celebre. Predicò nel 1864 a Parigi con grande plauso; ma la novità delle sue idee religiose gli meritò censura da parte dei superiori e fu chiamato nel 1869 a Roma per giustificarsi. Ritornato a Parigi, e dietro nuovi rimproveri del generale dell'Ordine, lasciò l'abito carmelitano (sett. 1869) e in una lettera pubblicò quanto sentiva su una riforma della Chiesa, specialmente sul celibato dei sacerdoti, e si manifestò contrario al dogma dell'infallibilità del Papa. Scomunicato nell'ott. 1869, si separò definitivamente dalla Chiesa, viaggiò in America e Inghilterra, aderì pubblicamente alla setta dei cosiddetti «vecchi cattolici» (1871), contrasse matrimonio (1872) e fu poi eletto parroco dei «vecchi cattolici» a Ginevra (1873-75). Nel 1875, aprì per loro una cappella a Parigi. La riforma del cattolicesimo restò la sua preoccupazione costante sino a proporre negli ultimi anni una conciliazione del cristianesimo con il *Corano*.

Degli scritti del L. si ricordano: *Conférences prêchées à Notre-Dame de Paris* (Tolosa 1867); *De la réforme catholique* (2 voll., Parigi 1872-74); *Les principes de la réforme catholique* (ivi 1878).

BIBL.: V. Martin, *Un ennemi du r. p. Hyacinthe*, Parigi 1867; Alex. de St-Albin, *Le r. p. Hyacinthe de l'Immaculée Conception O. C. D.*, ivi 1867; E. Campana, s. v. in *Enc. Ital.*, XXI, p. 535 (con bibl). Ambrogio di Santa Teresa

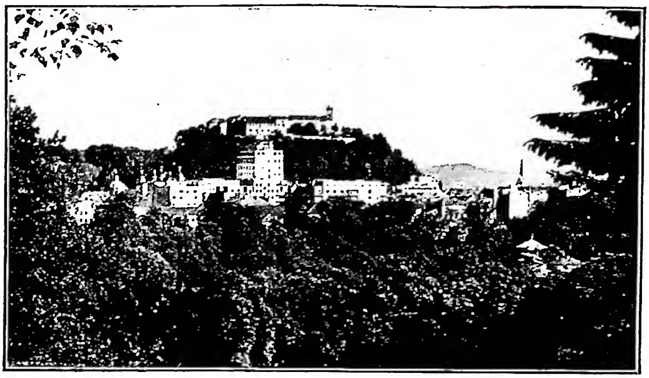
LUAN, DIOCESI di. - Le due provincie civili dello Shansi e dello Shensi, nella Cina settentrionale, staccate dalla diocesi di Pechino il 15 ott. 1696 ed erette in un unico vicariato apostolico, il 3 marzo 1844 furono divise in due distinti vicariati, che presero il nome dalle stesse provincie. Il 17 maggio 1890 il vicariato apostolico dello Shansi fu suddiviso in due: Shansi settentrionale e Shansi meridionale. Quest'ultimo, il 3 dic. 1924, prese il nome di L. dalla città principale, sede dell'Ordinario; il 17 giugno 1932 cedette 13 sottoprefetture civili per dar vita alla missione di Hungtung (v.) e il 25 maggio 1936 ne cedette altre 22 con cui fu costituita la missione di Kiangchow (v.). L'11 apr. 1946, con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina, L. fu elevata a diocesi suffraganea di Taiyüan.

Ha un'estensione di 25.000 kmq. Nel 1948 contava ca. 3.100.060 di ab., di cui 30.185 cattolici, distribuiti in 20 parrocchie e 166 stazioni con 126 tra chiese e cappelle, servite da 4 sacerdoti diocesani e 39 religiosi, coadiuvati da 51 suore.

Il cristianesimo fu predicato nell'attuale territorio di L., nel sec. XVIII, dai Francescani di Kiagchow; nella seconda metà del sec. XIX nuovi centri di fedeli furono costituiti per impulso del coadiutore del vicario apostolico mons. Moccagatta, mons. Gregorio Grassi, morto martire nel 1900 e oggi beatificato, il quale inviò nella regione, appartenente ora a L., i Francescani Recolletti olandesi sotto la guida del p. Poel. Nella persecuzione dei Boxers (1900) sul territorio di L., comprendente allora anche Hungtung e Kiangchow, furono uccisi 1600 cristiani. La guerra dal 1937 al 1945 e gli avvenimenti politici che tennero dietro alla medesima, hanno danneggiato fortemente la vita religiosa di L.: le opere e le scuole, già numerose e fiorenti, tutte sospese e chiuse; i Padri in parte cacciati, in parte costretti all'inattività nei grandi centri.

BIBL.: AAS, 17 (1925), p. 24; GM, p. 202; Arch. di Prop. Fide, *Relazione L*, 1948; MC, 1950, pp. 326-26. Adamo Pucci

LUANGA, CARLO: v. UGANDA, MARTIRI dell'.



(*per cortesia di S. E. mons. Pio Paschini*)
LUBIANA, DIOCESI di - Veduta.

LUBIANA (LJUBLIANA), DIOCESI di. - Diocesi nella Carniola (Jugoslavia) con 543.306 cattolici e 21.635 di altre religioni, comprende 285 parrocchie, in 18 decanati con 486 sacerdoti secolari e 175 regolari. Nelle vicinanze dell'attuale L. sorgeva già nel sec. IV la città di Emona (Pannonia superiore), sede di un vescovo, che le invasioni avaro-slovene durante il sec. VII distrussero completamente. L'opera di evangelizzazione nel paese fu ripresa da Aquileia e tutta la regione a sud della Drava stette sotto la giurisdizione dei suoi patriarchi.

Per ovviare agli inconvenienti della lontananza il patriarca Bertold di Andechs già nel 1237 si proponeva

(per cortesia del P. C. Szrant)
ŁUBIEŃSKI, BERNARDO - Ritratto.

di creare una sede vescovile a Gornjigrad (Abemburg), ma soltanto il 6 dic. 1461, ad istanza di Federico III imperatore, Pio II fondò la sede vescovile non più a Gornjigrad, bensì nel Castello di L. con le bolle del 6 e 10 sett. 1462, conservandola sotto la giurisdizione metropolitana di Aquileia. Tuttavia gli Ordinari della nuova diocesi, interpretando erroneamente i due decreti pontifici, continuarono a considerarsi soggetti immediatamente alla S. Sede. All'inizio la diocesi di L. comprese 3 parrocchie alle quali per via di fatto se ne aggiunsero altre tredici: disperse nella Carniola, nella Stiria e nella Carinzia. Questo ordinamento poté durare attraverso lunghi contrasti fino al termine del sec. XVIII, quando l'imperatore Giuseppe II volle dare esecuzione al suo programma che i confini delle diocesi fossero gli stessi che quelli delle provincie; la diocesi di L. perdette tutte le parrocchie della Carinzia e della Stiria che furono cedute alla diocesi di Krka (Gurk) e di Lavant, ricevendo in compenso da Gorizia quelle della Carniola, ad eccezione di alcune della Carniola interiore incorporate poi nel 1792. Dal 1788 al 1806 fu anche sede metropolitana (v. GORIZIA, ARCIDIOCESI di), poi fu indipendente fino al 1830 quando fu inclusa nella provincia ecclesiastica dell'Illiria. In questo momento ottenne un gruppo di parrocchie già dipendenti da Trieste. In seguito alle vicende belliche, il 25 nov. 1923 passò una seconda volta alle dirette dipendenze della S. Sede, dopo aver perduto, in seguito al Trattato di Rapallo del 1920, quattro decanati nella Nostranjska che vennero a trovarsi in territorio italiano. Secondo il progetto del Concordato fra la S. Sede e la Jugoslavia, la diocesi di L. avrebbe dovuto essere di nuovo innalzata ad arcidiocesi.

Nel 1533 il vescovo era stato insignito da Ferdinando I del titolo di principe. Superato il periodo del protestantesimo, si ebbe per opera dei vescovi Sigismondo Cristoforo, conte di Herberstein (1683-1701), e Ferdinando di Kuenburg (1701-11) la costruzione del Duomo e del Seminario teologico di L. La reazione al rigorismo giansenista e all'ingerenza dello Stato negli affari della Chiesa s'iniziò nella seconda metà del pontificato di Antonio Luigi Wolf (1824-52) il quale fece costruire il Seminario minore e ordinò una nuova traduzione slovena della S. Bibbia e fu grande mecenate della cultura slovena. Ma il rinascimento vero e proprio della vita cattolica venne promosso dai vescovi Giacomo Missia (1884-1898), più tardi cardinale, e Antonio Bonaventura Jeglic (1898-1930).

BIBL.: A. F. Schumi, *Urkunden- und Regesten-Buch für das Herzogtum Krain*, 3 voll., Laibach 1882-84; J. Grunden, *Cerkvene razmere pri Slovencih in ustanovitev ljubljanske škofije*, Lubiana 1908; J. R. Kusej, *Josef II. und die äussere Kirchenverfassung Inner-Österreichs*, Bonn 1908; J. Turk, *O početkih ljublianske škofije* (*Časopis za zgodovino in narodopisje*, 32 (1937), p. 73. Francesco Dolinar

ŁUBIEŃSKI, BERNARDO. - Redentorista, n. nei pressi di Varsavia il 9 dic. 1846, m. ivi il 10 sett. 1933. Discendente da nobile famiglia, trascorse la sua giovinezza in Inghilterra. Entrato fra i Redentoristi e ordinato sacerdote, lavorò per qualche tempo come missionario in Inghilterra, e, tornato nel 1882 in Polonia, fondò a Mosciska la prima casa della sua Congregazione. Celebre per le sue grandi qualità oratorie, divenne presto uno dei più noti missionari e conferenzieri. A causa dei molti incomodi e sacrifici a 39 anni venne colpito da paralisi parziale alle gambe, ma ciò non gli impedì di continuare a predicare dovunque le missioni per altri 40 anni, contribuendo efficacemente alla rifioritura della vita religiosa in Polonia. Morì in concetto di santità, circondato di un'aureola quasi leggendaria a causa della sua predicazione missionaria.

BIBL.: M. Pirożyński, *B. L.*, Wrocław 1946. Carlo Szrant

LUBLINO (LUBLIN), DIOCESI di. - In Polonia, suffraganea di Varsavia. Con breve di Pio VI del 20 luglio 1790, alla diocesi di Chelm (Culma, nota dal 1254) fu aggiunta una parte della diocesi di Cracovia e la sede vescovile fu trasferita a L. Da quell'anno al 1827, i vescovi ebbero il titolo di vescovi di Chelm e di L. Pio VII, poi, con la bolla *Quemadmodum Romanorum*, fece di L. una diocesi a parte, smembrandola dalle diocesi di Chelm, Luceoria, Cracovia, Posnania e Plock, e con altra bolla *Ex imposita nobis* (2 luglio 1818), ne staccò una parte per fondare la diocesi di Podlachia (v. SIEDLCE). L. è suffraganea di Varsavia. Il primo vescovo fu Maciej Garnysz, m. nel 1790.

Ha una superficie di 16.904 kmq., con 1.113.000 cattolici e 244 parrocchie, servite da 502 sacerdoti diocesani e 56 regolari; in più ha 33 sacerdoti nelle diocesi di Lwów, Luck, Pinsk, Wilno, occupate dai Sovieti, e in altre diocesi. Ha 10 case religiose maschili e 76 femminili; 3 istituti di istruzione ed educazione maschili e 2 femminili; 97 istituzioni di beneficenza e cura; 2 seminari. Centri di pellegrinaggio: Krasnobrod, Radecznica, Chelm-Gorka.

Chiese notevoli sono: S. Niccolò, del sec. X, ricostruita nel sec. XVII; S. Stanislao, del 1342; S.ma Trinità, gotica, del 1395; Nostra Signora del Trionfo, fondata in memoria della vittoria polacco-lituana sull'Ordine teutonico presso Grunwald il 15 luglio 1410. A Zamosc vi è un'accademia, filiale di quella di Cracovia, fondata nel 1593 dal Cancelliere Jan Zamoiski (1541-1605), soppressa nel 1784 dal governo austriaco dopo lo smembramento della Polonia. A Chelm si trova una chiesa excattedrale di S. Giovanni Crisostomo del sec. XIII, ricostruita nel XVIII, nella quale si venera un'immagine miracolosa della Madonna, dono di Giovanni Casimiro, re di Polonia (1648-68).

BIBL.: A. Theiner, *Vetera monumenta Poloniae et Lithuaniae*, I, Roma 1860, pp. 58, 73, 261, 675. 713; J. Długosz, *Opera omnia*, VI, Cracovia 1887, p. 573; A. Bielowski, *Monumenta Poloniae historica*, II, Leopoli 1872, p. 518; P. Lescoueur, *L'Eglise catholique en Pologne sous le governement russe*, Parigi 1876; Ks. E. Likowski, *Dzieje Kościoła Unickiego na Litwie i Rusi w XVIII i XIX wieku*, II, Varsavia 1906, pp. 137-260; Ks. J. Ambrozy Wadowski, *Kościoły Lubelskie*, Cracovia 1907, pp. 39-101, 207-356, 407-92; M. Bobrzyński, *Dzieje Polski w zarysie*, I, Varsavia 1927, pp. 202-209; II, ivi 1927, pp. 77-80; A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948 (passim, v. indice). Adam Macieliński

UNIVERSITÀ CATTOLICA. – Fu fondata in base alla decisione presa dall'episcopato polacco, sotto la presidenza di mons. Achille Ratti, poi Pio XI, il 27 luglio 1918, aperta il 9 dic. dello stesso anno, canonicamente eretta dalla S. Sede il 2 luglio 1920. Lo Stato polacco ne riconobbe lo statuto nel 1928 e i diplomi e i gradi, che essa conferiva, nel 1933. Sotto i rettorati successivi del rev. Idzi Radziszewski, del p. Giacinto Woroniecki e di mons. Antonio Szymanski ebbe un magnifico sviluppo e nel 1939 contava per le cinque Facoltà (filosofia, lettere, teologia, diritto civile e canonico) 70 professori e docenti, 1400 studenti, istituti e biblioteche, e si preparava ad aprire la Facoltà di medicina.

Tutto fu interrotto dalla seconda guerra mondiale: tutti i professori furono arrestati e in parte fucilati; nel 1942 gli assistenti alla cattedra, rimasti in libertà, ripresero clandestinamente l'insegnamento fino al 1943, quando il vicerettore rev. Surdacki venne fucilato.

Dopo il ritiro dalla Polonia delle truppe tedesche, i professori rimasti in vita elessero (2 ag. 1944) a rettore il rev. Antonio Slomkowski; il 23 ag. si costituì il Senato dell'Università; il 3 nov. 1944 ricominciò l'insegnamento con soli 23 professori e docenti. Nel 1946, il numero dei professori e docenti arrivava alla cifra di 70. L'Università possiede attualmente le Facoltà di filosofia, teologia e diritto canonico.

BIBL.: A. Wojtkowski, *Katolicki Uniwersytet Lubelski*, in *Ateneum Kaplanskie*, 45 (Wloclawek 1946), pp. 202 sgg., 300 sgg., 411 sgg. Valeriano Meysztowicz

LUCA D'ARMENTO, santo. - Detto anche di Demenna (Sicilia), suo luogo natale, ed erroneamente di Tauriano. Monaco basiliano vissuto nel sec. x, passato dalla Sicilia in Calabria presso Melicuccà, verso il 960, per sfuggire all'invasione musulmana. Di qui passò in Lucania; visse per pochi anni nel monastero di S. Giuliano e poi passò al Carbone, fondò l'abbazia dei SS. Elia e Anastasio, e m. il 13 ott. del 993.

BIBL.: P. Menniti, *Chronicon Carbonense*, ms. Bibl. Vaticana; *Acta SS. Octobris*, VI, Parigi 1869, p. 332-42; D. Martire, *Calabria sacra e profana*, I, Cosenza 1877, pp. 136-42; G. Robinson, *History and Cartulary of the Greek Monastery... of Carbone*, in *Orientalia Christiana*, 15 (1929), pp. 121-275; M. Scaduto, *Monachismo basiliano nella Sicilia medievale*, Roma 1947, p. xxx. Francesco Russo

LUCA, arcivescovo di COSENZA. - Da alcuni è detto campano, da altri cosentino. Era cistercense a Casamari, quando vi pervenne l'abate Gioacchino da Fiore, per abboccarsi con papa Lucio III, a Veroli. In quella circostanza da questi fu adibito come amanuense e poi preposto come abate alla Sambucina nel 1197.

Fondò l'abbazia di Acquaformosa, arricchita di beni e di privilegi dai Normanni. Eletto arcivescovo di Cosenza nel 1203, ebbe vari e delicati incarichi dai Papi. Innocenzo III gli affidò la predicazione della Crociata in Calabria e in Sicilia; Onorio III e Federico II lo elessero arbitro delle controversie tra Basiliani del Patirion e Florensi di S. Giovanni in Fiore per i pascoli silani. Nel febbr. del 1222 inaugurò solennemente il duomo di Cosenza, da lui ricostruito, alla presenza di Federico II, che gli diede in dono una preziosa stauroteca bizantina smaltata. Morì in concetto di santo nel 1224. Varie opere rimasero manoscritte; la sua biografia di Gioacchino da Fiore è la fonte principale della vita del celebre profeta.

BIBL.: Ughelli, IX, p. 202; A. Menrique, *Annales Cistercenses*, III, Lione 1649, p. 551; G. Fiore, *Calabria illustrata*, II, Napoli 1743, pp. 325-26; D. Martire, *Calabria sacra e profana*, II, Cosenza 1878, pp. 5-10; C. Menicucci, *Cosenza sacra*, ivi 1933, p. 191; M. Borretti, *Il duomo di Cosenza*, ivi 1933, pp. 22-26. Francesco Russo

LUCA, EVANGELISTA, santo. - Autore del terzo Vangelo (nell'ordine della Volgata) e degli *Atti degli Apostoli* (v.).

I. LA VITA. – Nacque ad Antiochia di Siria (Eusebio, Girolamo), da famiglia pagana (*Col.* 4, 10-11). Esercitò la professione di medico (*Col.* 4, 14).

I suoi scritti attestano che non ignora il vocabolario tecnico (A. Harnack, *Lukas, der Arzt*, Lipsia 1906, pp. 122-37): ma se ne serve sempre con discrezione. Si nota l'esattezza dell'osservazione clinica: la sua diagnostica è chiara (*Lc.* 4, 38); caratterizza perfettamente i disturbi funzionali (*ibid.* 22, 14); non omette d'indicare, allorché si tratta d'organi pari, quale è il lato colpito dal male (*ibid.* 6, 12; 22, 50); distingue nettamente la malattia dalla possessione diabolica, anche nei casi in cui sono simultanee (D. Bardet, *St Luc médecin et navigateur*, in *Bulletin de la Société St-Luc*, 1949, p. 107 sgg.). Ci si accorge che questo medico è un letterato colto che legge non solo gli scritti medici ma anche i grandi autori antichi, soprattutto gli storici.

Nel 49 o 50 accompagna l'apostolo Paolo nel suo secondo viaggio missionario da Troade a Filippi (*Act.* 16, 10-40). Verso il 57 o 58 segue ancora Paolo da Filippi a Gerusalemme, durante il terzo viaggio apostolico (*Act.* 21, 1-17). Assiste all'arresto ed all'incarcerazione di Paolo (*Act.* 21,18-26,32). Poi, quando il prigioniero è trasferito da Cesarea a Roma, L. lo accompagna (*Act.*, 27,22-8,29). Si trova al lato di Paolo, ma forse non in modo continuo, al momento delle due prigionie romane (*Col.* 4, 24; *Phil.* 24; *II Tim.* 4, 11).

(*da Wilpert, Mosaici, tav. 130*)
LUCA, Evangelista, santo - Affresco del IV sec. - Roma, cimitero di Commodilla.

Alla morte di Paolo, L. lascia Roma. Poi si perdono le sue tracce. Non si sa cosa vi sia di certo nelle indicazioni che fissano il suo ministero in Acaia (s. Gregorio Nazianzeno), il suo soggiorno prolungato in Beozia (prologhi anonimi), la sua morte nella Tebaide (Simeone Metafraste). Testi tardi e contestabili (il più antico è di Teodoro il lettore che scriveva nel 530: cf. C. Henze, *Lukas der Muttergottesmaler*, Lovanio, 1948) attribuiscono a L. un'icona della Madre di Dio. Ma il vero ritratto di Maria fatto da L. si trova nel racconto del vangelo dell'infanzia, sui dati comunicati dalla Vergine-Madre. L. è simbolizzato nell'iconografia dal bue, perché il suo Vangelo comincia al momento dell'oblazione del sacrificio nel Tempio. S. L. è venerato dalla Chiesa come martire (cf. *Martyr. Romanum*, p. 481). Festa il 18 ott.

II. IL TERZO VANGELO. – Dalla tradizione unanime (Ireneo, Tertulliano, frammento muratoriano, ecc.), il terzo Vangelo è attribuito a s. L. I dati interni confermano questa affermazione. Si nota facilmente che l'autore è un cristiano proveniente dalla gentilità, le cui preoccupazioni oltrepassano i problemi del legalismo e del ritualismo d'Israele, e che considera con compiacenza il carattere universalista della Redenzione. Riflette una mentalità paolina, ciò che conviene perfettamente ad un uomo che ebbe, come L., rapporti stretti e frequenti con l'Apostolo delle genti. Lo stile rivela un medico e un letterato, il che conferma le indicazioni degli autori ecclesiastici intorno a L.

Non si può precisare con certezza né il luogo né la data di composizione. È però sicuro che il terzo Vangelo è anteriore al libro degli *Atti degli Apostoli* (ca. 63), che forma il secondo volume della storia della salvezza, dedicato, come il terzo Vangelo, all'« eccellenza » Teofilo. Questo Vangelo è posteriore a quelli di Marco, che visibilmente utilizza, e di Matteo, che suppone. Ciò riporta agli anni 60-63. Sembra che L. abbia redatto il suo scritto a Roma, come notano alcune sottoscrizioni di manoscritti (opinione oggi corrente), o a Cesarea (alcuni moderni): ma non in Acaia (prologhi anonimi, Girolamo) né ad Alessandria (documenti siriani).

L. indirizza il suo lavoro a Teofilo, il quale forse appoggiava il libro e ne copriva le spese, e, per mezzo di quest'ultimo, ad alcuni cristiani discendenti dal paganesimo. Quindi tralascia sovente ciò che è specificamente ebraico, come dimostra il confronto con i passaggi paralleli di *Marco*. Se fa menzione di usi ignorati dai suoi lettori,

li spiega. Interpreta all'occorrenza un termine aramaico (*Lc.* 6, 15) e mette in chiaro le espressioni semitiche oscure (*ibid.* 21, 20-24 : l'assedio e la presa di Gerusalemme dai Gentili sostituiscono « l'abominazione [v.] della desolazione »). Il messianismo non è considerato nelle sue prospettive nazionali, ma nella sua ripercussione mondiale. L. riferisce con compiacenza ciò che è particolarmente favorevole ai Gentili (*Lc.* 1, 1-10; 17, 11-19). Manifesta considerazione per le autorità romane (*ibid.* 2, 1-2; 3, 1; 7, 2-9).

Non ha in vista scopo polemico alcuno, ma intende mostrare in Gesù il Salvatore di tutti gli uomini, senza distinzione di razza, per mezzo del mistero della Croce. Per ben mettere in luce questo insegnamento, lascia parlare i fatti : è il motivo per cui il suo lavoro sarà innanzi tutto una storia della salvezza presentata letterariamente. Questa storia servirà a rinfrancare la fede dei suoi lettori (*Lc.* 1, 3-4).

L. si basa su solidi ragguagli. Ha consultato documenti scritti e racconti trasmessi oralmente. La sua dipendenza da *Marco* è manifesta nelle cosiddette « sezioni marciane » (*Lc.* 4, 31-6, 19; 8,4-9,50; 18,15-21,38). Ma pur utilizzando il Vangelo di Marco, L. conserverà il suo modo personale di redigere. È stato osservato (E. Osty [v. bibl.], pp. 10-16) che L. opera nel racconto di Marco tagli (per preoccupazione letteraria, delicatezza e riverenza religiosa), aggiunte, ritocchi (per gli stessi motivi ed anche per sottolineare i suoi temi favoriti : lode, preghiera, sofferenze di Cristo, universalismo, Spirito Santo, povertà e ascetismo), trasposizioni (per verisimiglianza, simbolismo, ordine letterario o paralleli logici) e introduce insinuazioni (p. es., sul carattere notturno della Trasfigurazione : *Lc.* 9, 28-37).

Si può supporre che L. abbia trattato con la stessa elasticità e libertà i frammenti del Vangelo di Matteo (o i documenti che gli servirono di base) che, sotto una forma o l'altra, sembrano essere giunti a sua conoscenza. Il prologo (*Lc.* 1, 1-4) allude a saggi frammentari di biografia di Gesù, che non mancavano di valore e che L. ha consultati prima di redigere il proprio lavoro.

(fot. Museo nazionale, Norimberga)

LUCA, Evangelista, santo - S. L. in atto di ritrarre la Vergine. Scuola di Norimberga (ca. 1487) - Norimberga, Museo nazionale.

L. ha attinto, almeno mediatamente, nel tesoro dei ricordi di Maria (*Lc.* 2, 19.51). Ha avuto la possibilità di ricevere indicazioni preziose provenienti da ambienti giovannei (*ibid.* 9, 54), da Pietro (*ibid.* 22, 8), da Cleophas (*ibid.* 24, 18), dal diacono Filippo (*Act.* 21, 8), particolarmente al corrente di quanto riguardava la Samaria (*Act.* 8, 5-8; *Lc.* 9, 52-56; 17, 11-19). Le pie donne (*Lc.* 8, 2-3; 23, 55), Marta e Maria (*ibid.* 10, 38) hanno potuto informarlo di episodi che specialmente le riguardavano. Manahen, l'amico d'infanzia di Erode (*Act.* 13, 1), gli ha forse riferito la comparsa di Gesù davanti al tetrarca (*Lc.* 23, 7-12).

La composizione del terzo Vangelo è molto caratteristica. Il lavoro comporta un prologo (1, 1-4), il Vangelo dell'infanzia (1, 5-2, 52), poi la vita pubblica di Gesù nell'inquadramento in quattro parti, tradizionale della catechesi orale : ministero del Precursore (3,1-4,13), attività di Gesù in Galilea (4,14-9,50), la salita a Gerusalemme (9,51-19, 27), la fine a Gerusalemme (19, 28-24, 53).

Il Vangelo dell'infanzia ha per scopo di stabilire l'origine celeste del Salvatore. Questo racconto, il cui sapore è assai aramaico e del quale è da rilevarsi la profondità religiosa, è costruito sotto forma di un doppio parallelo fra Giovanni Battista e Gesù : il primo è costituito dalle due Annunciazioni (1, 5-25 e 26-38), seguite dal racconto della Visitazione (39-56); il secondo confronta le due natività e riassume l'infanzia di Giovanni, nel deserto, e di Gesù, a Nazareth (1, 57-80 e 2, 1-52). Pur essendo d'accordo sui punti essenziali, le relazioni di L. e di Matteo non concordano quasi mai per la scelta degli episodi. Le prospettive dei due Evangelisti sono difatti molto differenti : Matteo concentra la sua relazione intorno ad oracoli del Vecchio Testamento, la realizzazione dei quali, nell'infanzia del Salvatore, stabilisce la sua messianità e la sua divinità. L. mette in evidenza la Vergine Maria, Matteo pone Giuseppe in una luce viva.

Per il racconto della vita pubblica, L. procede così : ha inserito le sezioni che gli sono particolari o che gli provengono da altre fonti d'informazione, prima o dopo le sezioni marciane o fra queste. Se fa aggiunte a *Marco*, non prende tutto *Marco*, del quale omette passi interi che non rispondono al suo scopo (p. es., *Mc.* 6, 45-8,26).

Il ministero galilaico è presentato così : fino alla scelta dei Dodici (4, 14-6, 11), Gesù predica nelle sinagoghe o in mezzo a folle simpatizzanti ma già i farisei prendono posizione di avversari. Fra la scelta dei Dodici e la loro prima missione (6, 12-8, 56), la predicazione di Gesù ed i suoi miracoli provocano l'entusiasmo popolare. A partire dalla prima missione dei Dodici, si è all'apogeo del ministero galileico (9, 1-50) : moltiplicazione dei pani, confessione di Pietro, trasfigurazione. Questa sezione contiene pochi discorsi. Comporta un gran numero di formole volontariamente approssimative, imprecise e vaghe (5, 12, 17; 9, 28). La prospettiva geografica è convenzionale, in quanto l'autore è preoccupato di eliminare successivamente dal suo racconto le città galilaiche di cui l'azione gli pare abbastanza precisata, e non esita di fronte a trasposizioni, raggruppamenti di avvenimenti, o al silenzio sulla localizzazione se lo giudica necessario. In tal modo passano sotto gli occhi del lettore Nazareth (4, 16-30), Cafarnao (4, 31-7, 10) e Naim (7, 11-18).

Dopo questa fase in Galilea, L. descrive la salita di Gesù verso Gerusalemme, in una lunga sezione dove si possono ritrovare gli indizi di tre viaggi successivi verso la Città santa (*Lc.* 9, 51-13, 21; 13, 22-17, 10; 17, 11-19, 46). Ma rimane molto discreto sulla topografia e la cronologia, di cui non bisognerebbe aumentare qui l'importanza. L., che ritrova *Marco* solo al cap. 18, 15, ha riunito in questa sezione, che gli è particolare, il

nucleo principale dell'insegnamento dottrinale di Gesù. I discorsi sono dunque abbondantissimi, le parabole notevoli: il buon samaritano, il figliol prodigo, il ricco perverso, il fariseo e il pubblicano, ecc. L'azione è ridotta al minimo, come il quadro esteriore. Ma mettendo tutto questo complesso « sotto il segno di Gerusalemme » e nel contesto di una salita verso la Passione, L. dava un dinamismo acuto a questa sezione del suo Vangelo.

A Gerusalemme, L. segue *Marco* molto da vicino fino alla celebrazione della Cena. Riprende allora maggior originalità. È l'unico che parli del sudore di sangue nel giardino dell'agonia (*Lc.* 22, 43-44), e dei pellegrini di Emmaus (*ibid.* 24, 13-35). Non dice nulla circa le apparizioni in Galilea. Questo proviene dallo svolgimento generale della sua narrazione, che è tutta rivolta verso Gerusalemme: il terzo Vangelo va dalla Galilea, attraverso la Samaria, a Gerusalemme; gli *Atti* mostreranno gli Apostoli che partono da Gerusalemme per evangelizzare la Samaria, poi l'insieme dell' universo.

La storia di Gesù è dunque stata riferita in una forma letteraria. Il riannodamento ai fatti della storia profana è realizzato « dal principio » (*Lc.* 1, 5. 26; 2, 1-4; 3, 1-2). In seguito sono messe in rilievo le reazioni psicologiche dell'uditorio di Cristo davanti alla predicazione della parola. I procedimenti di composizione di L. (raggruppamenti d'ordine letterario o dottrinale) mettono in valore la portata del messaggio, senza compromettere in nulla la solidità storica dell'informazione e della testimonianza.

Si volle contestare l'autenticità di certi passaggi del Vangelo di L. Niente autorizza ad avere sospetti sul vangelo dell'infanzia, che tutti i testimoni del testo presentano, e che Marcione aveva voluto sopprimere per ragioni tendenziose. Il sudore di sangue (*Lc.* 22, 43-44) pareva indegno del Salvatore; gli ariani abusavano di questo testo nelle loro discussioni. Ciò può spiegare la sua assenza da certi testimoni, quali A, B, R, T, W; ma si trova nell'insieme di altri manoscritti, in Giustino ed Ireneo. Bisogna mantenerne la primitiva autenticità.

Le caratteristiche dottrinali del terzo Vangelo sono l'insistenza sull'universalità della salvezza, la misericordia del Salvatore per i peccatori, la preghiera, la gioia, la necessità della rinuncia. Di Cristo, Figlio dell'uomo e Figlio di Dio, Signore e Salvatore, L. ha presentato una immagine indimenticabile. Egli ha esaltato nella sua opera il Regno e la Sovranità di Dio.

L. scrive in un greco non omogeneo: quasi classico nel prologo, pieno di aramaismi nel Vangelo dell'infanzia, più conforme al greco ellenistico ed allo stile dei Settanta nel corpo del Vangelo, ma non senza un certo numero di espressioni provenienti dal greco classico. L'opera è di un gusto perfetto e rivela nel suo autore una grande delicatezza d'animo.

(*fot. Anderson*)
LUCA, Evangelista, santo - S. L. in atto di ritrarre la Vergine. Affresco del Pinturicchio - Roma, chiesa di S. Maria del Popolo.

La Commissione biblica, nella sua risposta del 26 giugno 1912, ha fornito alcune precisazioni sull' autenticità del Vangelo dell'infanzia e del passo sul sudore di sangue (n.3), sulla composizione del Vangelo di L. dopo quello di Matteo e di Marco (n. 5), sulla data di composizione: prima della rovina di Gerusalemme (n. 6), prima degli *Atti* e dunque avanti la fine della prigionia paolina di cui parlano *Act.* 28, 30-31 (n. 7), sulle origini (n. 8) e sul valore storico (n. 9; cf. *Enchiridion Biblicum*, Roma 1927, nn. 410-16).

BIBL.: I commenti cattolici migliori sono quelli di F. Schanz (Tubinga 1882); J. Knabenbauer (Parigi 1896); F. C. Ceulemans (Malines 1899); V. Rose (Parigi 1904); Th. Innitzer (Graz 1912); M.-J. Lagrange (3ª ed., Parigi 1927); A. Valensin-J. Huby (ivi 1927); C. Lavergne (ivi 1932); L. Soubigou (ivi 1933); L. Marchal (ivi 1935); E. Osty (ivi 1948). Tra i non cattolici: F. Godet (Parigi 1888); B. Weiss (Gottinga 1901); A. Harnack (Lipsia 1906); J. Weiss (Gottinga 1907); Th. Zahn (Lipsia 1913); A. Plummer (4ª ed., Edimburgo 1913); E. Klostermann (Tubinga 1929). Studi: E. Mangenot, *St Luc*, in DB, IV, coll. 376-402; F. Venard, *St Luc*, in DThC, IX, coll. 971-1000. Luigi Soubigou

ICONOGRAFIA. – Si usa raffigurarlo di aspetto maturo, quasi anziano, con Vangelo nella mano; di solito accanto a lui è un toro alato, suo simbolo. Ritenuto sin dal VI sec. pittore dell'immagine della Madonna, s. L. si vede talvolta rappresentato con un ritratto della Vergine nelle mani. Qualche volta è anche raffigurato in atto di dipingere la Madonna, che gli appare con il Bambino Gesù in braccio. Così lo presenta una pala attribuita a Giovanni van Eyck della Pinacoteca di Monaco in Baviera, le copie o repliche della quale si trovano nei Musei di Vienna, di Norimberga e nell'Eremitaggio di Pietroburgo. La stessa scena si vede anche in un quadro attribuito tradizionalmente a Raffaello nell'Accademia di S. L. a Roma. Giorgio Vasari lo dipinse pure nella Cappella della confraternita di s. L. presso il chiostro della S.ma Annunziata a Firenze.

La più antica raffigurazione iconografica di s. L. finora conosciuta, risale al VII sec. e si trova nelle catacombe

(*da M. Friedländer, Altniederländische Malerei, Berlino 1932, tav. 81, n. 135*)
LUCA di LEYDA - Autoritratto - Brunswig, Museo.

di Commodilla presso Roma dove il Santo ha la testa circondata di un nimbo nel quale si legge il suo nome; egli vi è raffigurato in tonaca bianca con un rotolo ed una borsa con strumenti chirurgici. Nel sec. XII è raffigurato nei musaici della Cappella Palatina a Palermo e nel XIII sec. in quelli dell'abside della basilica di S. Paolo fuori le mura a Roma, dove sta tra i quattro Santi che circondano il trono di Cristo. Fra le raffigurazioni quattrocentesche di s. L. si nota la statua del Duomo fiorentino, capolavoro di Nanni di Banco ed il pannello a tempera di Benedetto Bonfigli della Pinacoteca di Perugia, nel quale il Santo sta scrivendo il suo Vangelo. - Vedi tav. CXI.

BIBL.: K. Künstle, *Ikonographie der Heiligen*, II, Friburgo in Br. 1926, p. 417-19. Witold Wehr

LUCA da LEYDA. - Pittore ed incisore fiammingo, n., forse, nel maggio o giugno del 1494, m. a Leyda tra il maggio e l'ag. del 1533. I primi documenti relativi a lui risalgono al 1514, a proposito del suo arruolamento nelle truppe cittadine.

La sua fama è legata soprattutto alle incisioni, di soggetto evangelico, storico, allegorico e satirico, direttamente dipendenti dallo spirito e dalla tecnica del Dürer. Anche la sua notevole opere pittorica dipende assai dall'attività grafica; i suoi problemi di composizione, di spazio e di espressione maturarono sotto l'influenza italiana, cosicché sull'originaria pittura di genere – come nei *Giocatori di scacchi*, nelle *Partite a carte*, ecc., di cui esistono varie copie, nella *Predica in chiesa* del Museo di Amsterdam (del 1517 ca.), – sulla romantica espressività della fisionomia umana, come nell'*Autoritratto* del Museo di Brunschwig, nei ritratti sia femminili che virili di Richmond, Londra, Rehencz, Groninga, ecc. si innestano vivaci echi della plastica statuaria del manierismo e tracce del chiaroscuro leonardesco, soprattutto visibili nel *Giudizio Finale* del Museo di Leyda, e nel *Loth e figlie* del Louvre. Restano inoltre numerose tavole di soggetto religioso a Filadelfia, Aquisgrana, Leyda, Monaco, Vienna, Richmond, Bruxelles, Berlino, ecc. che testimoniano la sua arte densa e complessa.

BIBL.: I. Friedländer, *Altniederländ. Malerei*, X: *L. von Leyden und andere holländische Meister seiner Zeit*, Berlino 1932.
Eugenio Battisti

LUCA, archimandrita di MESSINA, santo. - Monaco basiliano calabrese, forse di Rossano. Fu discepolo di s. Bartolomeo di Simeri che, nel 1128, lo lasciò nel monastero del S.mo Salvatore di Messina.

Il re Ruggero II nel 1134 lo fece primo archimandrita di questo cenobio, con giurisdizione su 40 monasteri greci. Per questi egli compose il *Typicon* e dettò savie leggi, che servirono di modello al monachismo greco medievale. Contemporaneamente reggeva il monastero di Patirion, presso Rossano, da cui proveniva. M. il 27 febbr. 1149.

BIBL.: La *Vita* è conservata nel cod. greco 27 dell'Università di Messina, proveniente dal S.mo Salvatore; F. Matranga, *Il monastero dei Greci dell'Acroterio di Messina e s. L. primo archimandrita*, in *Atti dell'Accad. Peloritana*, 3 (1867), p. 67 sgg.; S. Rossi, *La prefazione al Typicon del monastero del S.mo Salvatore scritto da L. primo archimandrita*, *ibid.*, 17 (1902), pp. 71-84; M. Scaduto, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale*, Roma 1947, v. indice. Francesco Russo

LUCA lo STILITA, santo. - N. ad Attia (Anatolia) nell'879. Il Sinassario costantinopolitano ne recensisce la festa l'11 dic., anniversario della sua morte (979) e della sua ascesa alla colonna di Calcedonia (935).

Prima, dal 933, stette su un'altra posta in una sua tenuta in Anatolia. Imparò l'ascesi da due soldati, discepoli di uno stilita, mentre guerreggiava contro i Bulgari. Fu di meravigliosa astinenza; non di rado si privava per otto giorni da ogni cibo. Dalla colonna sentiva le confessioni e qualche volta, come nel caso del conte Ciro, a mezzo di un messaggero. Molti lo chiamano « L. il giovane » per distinguerlo dall'omonimo Luca il Taumaturgo.

BIBL.: Testo critico della *Vita* in H. Delehaye, *Les saints stylites*, Bruxelles-Parigi 1923, pp. 195-237. Da consultarsi H. Delehaye, *ibid.*, pp. LXXXVI-CV; A. Papadopoulos-Kerameus, Διορθωτικὰ εἰς τὸν βίον τοῦ ὁσίου Λουκᾶ, in *Vizantijskij Vremennik*, 15 (1908), pp. 437-39; S. Vanderstuyf, *Etude sur st Luc le Stylite*, in *Echos d'Orient*, 12 (1909), pp. 138-44, 215-21, 271-81; 13 (1910), pp. 13-19, 140-48, 224-32; N. Festa, *Note critiche alla vita di s. Luca Stilita*, in *Bessarione*, 3ª serie, 8 (1910), pp. 136-39. Emmanuel Candal

LUCA il TAUMATURGO, santo. - È chiamato pure come L. lo Stilita « L. il giovane », ma in opposizione questa volta a s. Luca di Messina.

Greco di nascita (890), dell'isola Egina, menò sempre vita solitaria nel monte Ioanizza presso Corinto, dove gli fu concesso di ritenere con sé la S. Eucaristia. Caratteristiche della sua spiritualità furono l'allegrezza che dimostrava agli ospiti, la venerazione verso l'abito monastico, e l'attaccamento filiale alla Sede di Roma. Cercando ancora una più grande solitudine, venne alla fine al luogo Soterio (Σωτήριον) dove morì (946 ca.). Il sinassario constantinopolitano lo commemora il 7 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, II, Anversa 1658, pp. 83-100; *Synax. Constantinop.*, p. 449 sg.; *Vita s. Lucae Iunioris*: PG 111, 441-80; E. Martini, *Supplementum ad Acta s. Lucae iunioris*, in *Anal. Bolland.*, 13 (1894), pp. 81-121. Emanuele Candal

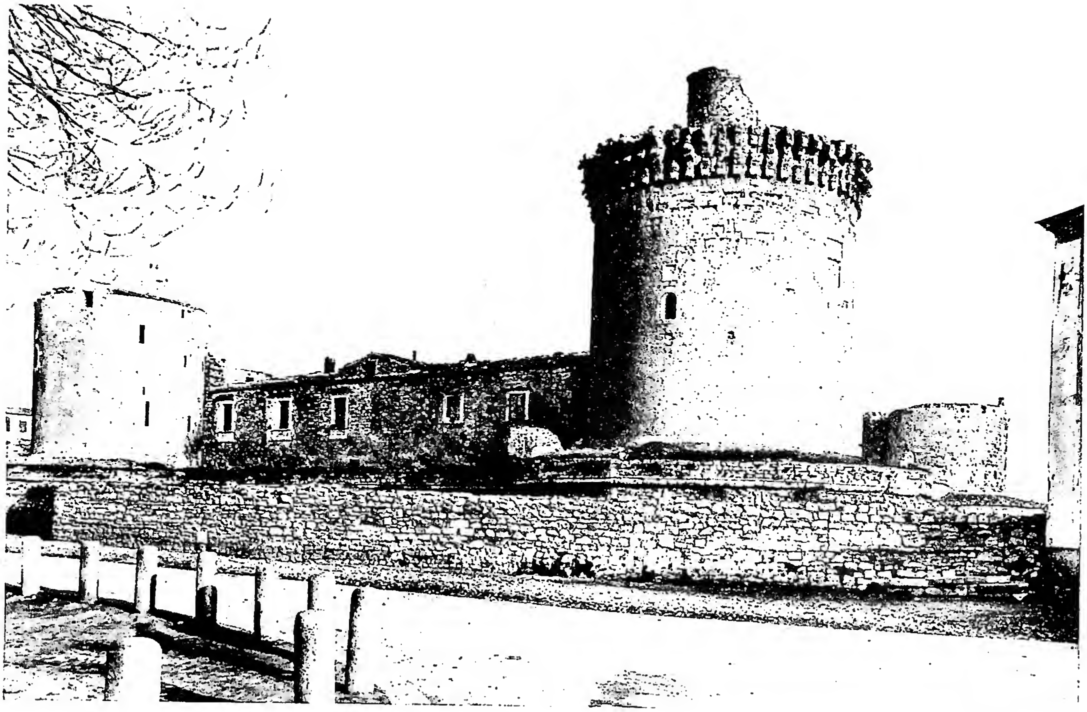
LUCACIĆ, GIOVANNI MARCO. - Musicista, n. a Sebenico verso il 1575, m. a Spalato il 20 sett. 1648, dopo avervi dimorato per oltre 30 anni come organista e maestro di canto nella Cattedrale.

Sacerdote dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali, compose la *Sacrae cantiones*, raccolta di pregevoli canti liturgici (Venezia 1620; cf. *Miscellanea Francescana*, 25 [1925], p. 39). L'edizione contiene 27 composizioni, delle quali 6 a una voce, 14 a due, e altre a tre, quattro e cinque voci. Di quest'opera musicale esiste un esemplare nella Biblioteca statale di Berlino. Recentemente D. Plamanac ha trascritto e ristampato alcuni pezzi (*Izdanja-Hrvatskov*

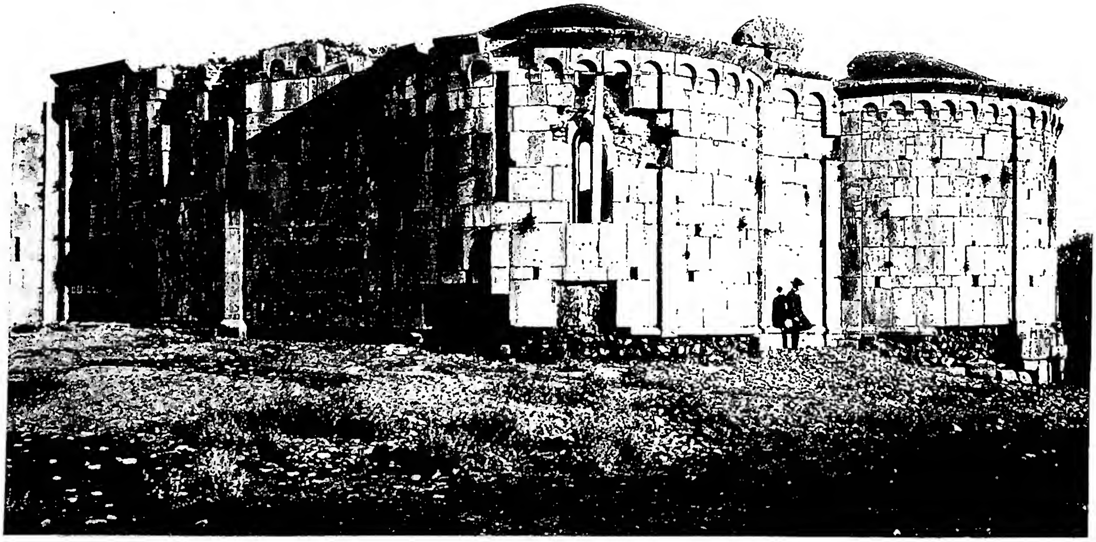
(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

(fot. Alinari)

A sinistra MINIATURA DELL'EVANGELIARIO DI EGBERTO, vescovo di Treviri (977-93) - Treviri, Stadtbibliothek.
A destra: SCULTURA DI NANNI DI BANCO (1420) - Firenze, chiesa di S. Maria del Fiore.



(fot. Anderson)



(fot. Anderson)

In alto: CASTELLO DI VENOSA (sec. xv).
In basso: ABSIDE DELL'ABBAZIA DELLA S.ma TRINITÀ (sec. xii) - Venosa.

Glazbenog Zadova, Zagabria 1934, p. 56 sgg.), ripromettendosi di pubblicare un'edizione critica e completa delle opere di L., che fu uno dei più antichi e rinomati musicisti croati.

Bibl.: *Commentarium O.F.M. Conv.*, 35 (1938), p. 352 sg.
Gaetano Stano

LUCANIA. - La L. corrisponde in sostanza al declivio sud-orientale dell'Appennino omonimo, che manda le sue acque al Golfo di Taranto, ma non costituisce una regione naturale; e verso occidente si affaccia per breve tratto al Tirreno. Il nome L., risalente all'antichità classica, venne sostituito nel XII sec. da quello di Basilicata, che ricorda la dominazione bizantina ed è stato di recente riesumato in sostituzione dell'antico L., rimesso in vigore nel 1932.

I. Geografia. - Estesa poco meno di 10 mila kmq., è una delle regioni più montuose d'Italia (70% di montagne e 22% di colline); le brevi pianure costiere lungo lo Jonio sono malsane e quasi deserte. Per popolazione assoluta la L. occupa l'ultimo posto fra le regioni italiane; solo dopo il 1931 si è arrestata la tendenza alla diminuzione, manifestatasi dopo l'ultimo Ottocento, e dovuta all'intensa emigrazione, determinata a sua volta dalle difficili condizioni economiche. Agricoltura (a carattere estensivo: frumento, vite, olivo) e pastorizia (ovini in assoluta prevalenza) sono le occupazioni dominanti: la percentuale della popolazione che vi è impegnata (75,4%) è la più elevata fra quelle delle regioni italiane. La popolazione vive per lo più accentrata, tuttavia un solo comune, quello del capoluogo, supera i 30 mila ab.

Province e capoluoghi (popolazione del 1949 in 1000 ab)	Numero dei comuni	Superficie in kmq.	Popolazione: Censimento 1936	Popolazione: Valutazione 1° Gennaio 1949 – assoluta 1000 ab.	Popolazione: Valutazione 1° Gennaio 1949 – densità a kmq
Matera (28)	29	3442	149.312	174	51
Potenza (31)	97	6545	393.950	436	68
Basilicata o L.	126	9987	543.262	610	62

Bibl.: G. Alani, *Geografia storico-descrittiva della Basilicata*, Potenza 1886; G. Spera, *La Basilicata*, Roma 1903; G. Cagli, *La Basilicata e il problema dell'emigrazione*, ivi 1910; G. Algramati, *Basilicata e Calabria*, Torino 1929; E. Azimonti, *La colonizzazione in Basilicata*, Roma 1929; S. De Pilato, *L., aspetti e problemi*, Potenza 1933; L. V. Bertarelli, *Guida d'Italia del T.C.I.: L. e Calabria*, 2ª ed., Milano 1938.
Giuseppe Caraci

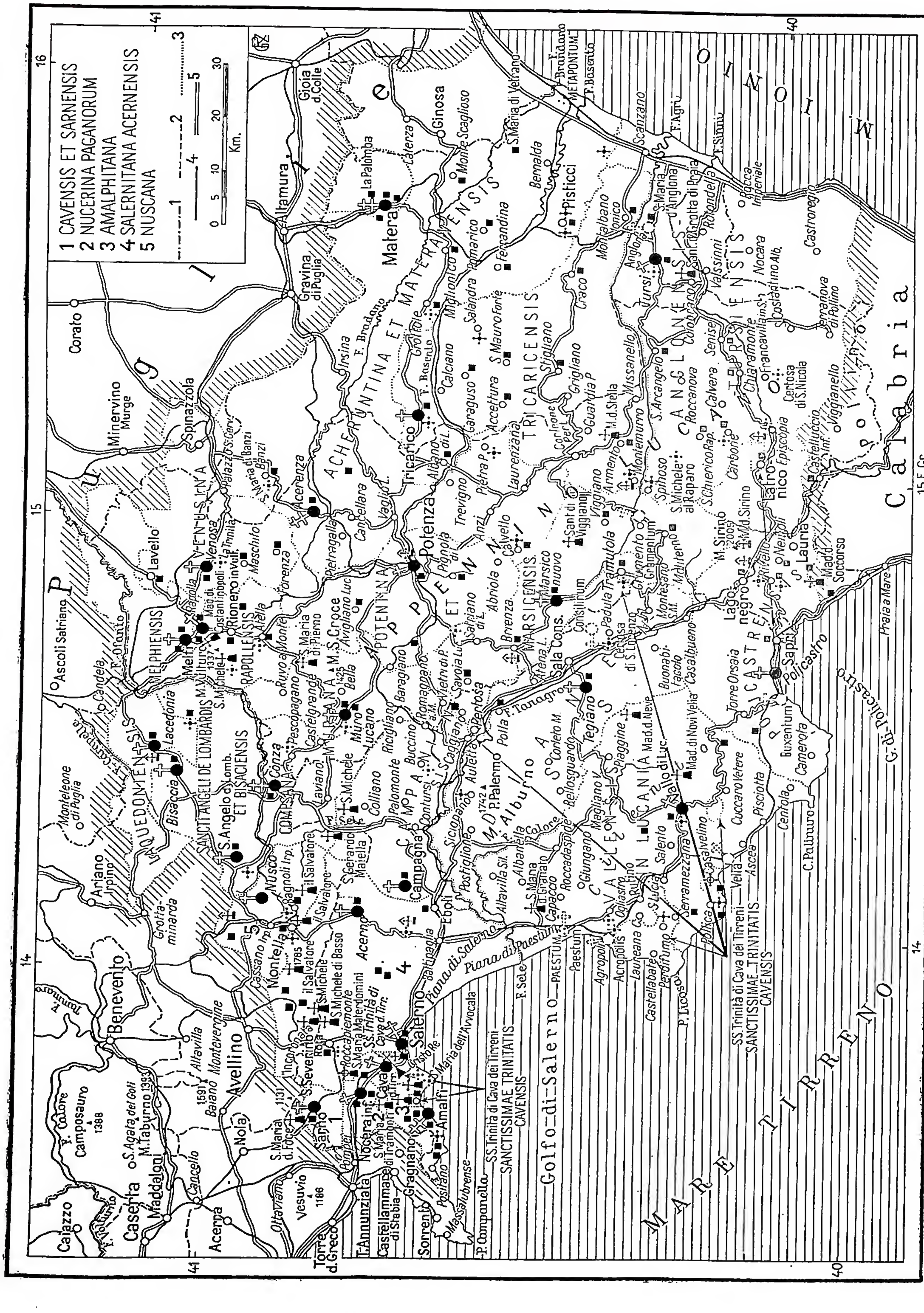
II. Storia. - La L. antica, terza regione sotto Augusto e nona sotto Diocleziano, si stendeva dal Tirreno al Jonio, ma nel medioevo perdette la sua unità. Al tempo delle invasioni barbariche subì la sorte che la sua stessa posizione di passaggio le assegnava, e fu campo di battaglia, di preda e di insediamento a nuove razze di popoli; ma ben poco è noto delle sue vicende lungo questo periodo. Invece la dura signoria bizantina le impresse un'orma indelebile: ne derivò alla L., come del resto a quasi tutto il mezzogiorno d'Italia, una più forte tinta di grecità, nella lingua, nel culto e in genere nelle istituzioni e nei costumi. Né la penetrazione longobarda riuscì a cancellare queste orme, che anzi si intensificarono al tempo della lotta per l'iconoclastia, quando gruppi di monaci basiliani vi trapiantarono la loro sede, prima in *laure* (celle scavate nella roccia) e poi in chiese e conventi; e con essi penetrò il rito greco.

I martiri attribuiti dal *Martirologio geronimiano* alla L. il 29 ott. e il 18 dic., provengono probabilmente da altre regioni; Gelasio I l'11 marzo 494 dirige una lettera ai vescovi « per Lucaniam, Brutios et Siciliam » ma già la lettera del prete Uranio sulla morte di Paolino di Nola (431), parla di un « Exuperantius episcopus de Lucaniae partibus ». Così pure un rescritto di Costantino Magno (21 ott. 319) accenna al cristianesimo nella L., così da permettere la conclusione che nei primi decenni del sec. IV vi fossero delle Chiese cristiane organizzate.

Nel sec. IX, essendosi scisso il Ducato di Benevento, la maggior parte della regione fu inclusa nel Principato di Salerno e fu suddivisa in gastaldati. Fu poi assorbita nell'organismo statale che i Normanni crearono nell'Italia meridionale, e allora apparve il nome Basilicata, che però, essendo di indubbia derivazione dal titolo di ufficiali greci, doveva certamente preesistere; il nome L. rimase tuttavia nell'uso dotto.

Sotto i Normanni ebbe grandissima importanza Melfi, a causa della sua posizione geografica all'incrocio di strade e al sicuro da offese: là nel 1059 il nuovo Stato (Ducato di Puglia) fu riconosciuto dal papa Niccolò II. Alle preesistenti istituzioni, i nuovi dominatori aggiunsero l'istituto feudale, che caratterizzò per secoli la struttura economico-sociale di tutta l'Italia meridionale. Di conseguenza quasi tutta la L. fu infeudata; e, fondato il regno sulla coesistenza di monarchia e baronaggio, è naturale che nelle successive epoche, sveva, angioina ed aragonese, la regione vedesse svolgersi nelle sue terre l'urto continuo tra re e baroni, che, rendendo precaria la vita del Regno, ne preparò la retrogradazione a viceregno sotto il dominio spagnolo. La lotta raggiunse la sua fase più critica sotto gli Aragonesi, quando una sola famiglia, quella dei Sanseverino, possedette in feudo quasi tutta la provincia. Quivi ebbe la sua preparazione ed il suo epilogo la famosa congiura dei baroni contro Ferrante I (1485-87); qui cadde l'ultimo baluardo dei Sanseverino, il castello di Diano, assediato nel 1497 da Federico d'Aragona.

Il sistema amministrativo della regione fu tramandato quasi identico alla nuova signoria spagnola, tuttavia non senza ostacoli. Sintomi d'insofferenza si ebbero ripetutamente da parte dei sudditi: famoso il tumulto di Matera (che veramente allora faceva parte della Terra di Bari) contro il suo feudatario Gian Carlo Tramontano (1514-15); nota altresì la partecipazione della provincia alla rivoluzione di Masaniello (1647) sotto la guida di Matteo Cristiano, il quale sollevò parecchie città. Tuttavia, se si eccettuano i danni subiti al tempo delle lotte tra Francia e Spagna al principio del sec. XVI e se si riducono all'entità di episodi comuni al resto del Regno e di tutti i domini italiani della Spagna i tumulti contro i signorotti locali, il paese trovò, durante questo periodo, nella pace un bene a lungo bramato. Cosicché la popolazione crebbe notevolmente di numero, e dal suo seno cominciò ad affiorare una borghesia cui una certa agiatezza doveva permettere di dare a una nuova generazione i mezzi di istruirsi nella capitale e nei seminari diocesani. Nel sec. XVIII, a coronamento di lunghi sforzi intesi ad ottenere esenzioni da servizi feudali, migliorarono anche le condizioni dei contadini. Inoltre il Comune, che aveva fatto una timida apparizione nell'età di mezzo, accrebbe le sue prerogative lottando quotidianamente contro la prepotenza baronale e strappando, spesso mediante forti pagamenti in denaro, parte della estesissima giurisdizione dei feudatari. Espressione di questa evoluzione, la nuova classe, formatasi nell'illuminismo del Settecento, fece le sue prove durante la rivoluzione del 1799. Figure come quelle del Pagano e del vescovo Serrao la rappresentarono nel sacrificio che il mezzogiorno d'Italia offriva alla causa antiassolutistica. Memorabili a tal riguardo anche le difese di Picerno e di Avigliano contro la reazione. L'abolizione del regime feudale, voluta e attuata dal governo francese nel 1806, agevolò l'ascesa della borghesia che si arricchì di possessi terrieri a spese della nobiltà; ma le classi infime lasciate nella loro miseria non condivisero i benefici del provvedimento. Intanto sètte e brigantaggio turbavano gravemente il paese. La costituzione del 1820 fu festeggiata a Potenza; ma tale entusiasmo fu duramente pagato. I contrasti di classe scoppiarono più vivi nel '48, perché i contadini non esitarono allora ad interpretare la rivoluzione come il mezzo per raggiungere il possesso della terra o almeno la revisione dei contratti che li tenevano in uno stato di barbarie e di miseria. A sua volta la borghesia, riunita, ma non senza contrasti, nel Circolo costituzionale di Potenza,



LUCANIA - 1) Confine di regione; 2) confine di provincia; 3) confine di circoscrizione ecclesiastica; 4) ferrovie; 5) strade.

(propr. Enc. Catt.)

non poté realizzare il disegno di spedire forze al Parlamento napoletano dopo i fatti del 15 maggio, e tanto meno di sostenere la rivolta calabrese. Comunque l'impreparazione politica fu scontata con parecchie condanne. Non essendovi stata in L. larga diffusione di idee repubblicane, nel '60 la borghesia fu solidale nel caldeggiare l'unione col Regno di Sardegna. Ma sopraggiunsero presto i sintomi del malcontento di quanti avevano sperato in riforme sociali; e su questo malcontento speculò la parte reazionaria, e cominciò il secondo periodo del brigantaggio politico. In effetti l'annessione fu in un primo tempo assai svantaggiosa alla tenue economia lucana, che fu sottoposta ad un fiscalismo non mai conosciuto. L'impoverimento del paese provocò una forte corrente migratoria verso le Americhe. Certo il governo nazionale non fece, o non poté fare tutto ciò di cui l'arretrata regione aveva bisogno: le strade costruite dal primo ventennio dell'unificazione, le scuole istituite, la legge del 1904 e le altre successive si rivelarono assai insufficienti a portare ad un livello di vita civile la L. Oggi, le voci elevate da parte degli studiosi della cosiddetta « questione meridionale » lasciano sperare in una pronta soluzione dei grossi problemi lucani.

(fot. Enit)

LUCANIA - Campagna materana.

BIBL.: G. Racioppi, *Storia dei popoli della L. e della Basilicata*, Roma 1902; G. Gay, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni*, trad. it., Firenze 1917. Per l'età moderna, oltre le opere generali sul Regno di Napoli, cf. G. I. Cassandro, *Storia di una terra del Mezzogiorno, Atena Lucana e i suoi Statuti*, Roma 1946. Per la storia della L. nel Risorgimento v.: G. Mondaini, *I moti politici del '48 e la setta dell'Unità italiana in Basilicata*, Roma 1902; G. Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860*, Bari 1909; T. Pedio, *Evoluzione politica della borghesia meridionale nella prima metà del sec. XIX con particolare riferimento alla Basilicata*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, nuova serie, 31 (1947), p. 468 sgg. (uscito nel 1950). Notevoli e numerose monografie illustranti la storia della regione sotto tutti gli aspetti ha pubblicato l'*Archivio stor. per la Calabria e la L.*, dal 1931. Per i problemi più attuali vedasi: G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Bari 1911; U. Zanotti-Bianco, *La Basilicata*, Roma 1926; Lanzoni, pp. 319-20; Bibliografia generale in: S. De Pilato, *Saggio bibliografico sulla Basilicata*, Potenza 1914; G. Consoli Fiego, *Aggiunte alla bibliografia sulla Basilicata di S. De Pilato*, in *Arch. stor. per la Cal. e la L.*, 8 (1938), pp. 353-70. Carlo De Frede

III. REGIONE CONCILIARE. – La L. forma col salernitano una regione ecclesiastica conciliare che comprende le tre province ecclesiastiche di Salerno, Acerenza e Matera, Conza, più l'arcivescovato di Amalfi e le sedi immediatamente soggette di Campagna, Cava e Sarno, Melfi e Rapolla e infine l'abbazia *nullius* della S.ma Trinità della Cava.

Le conferenze episcopali si tengono ogni anno sotto la presidenza dell'arcivescovo di Salerno o, in sua vece, dell'arcivescovo di Acerenza o di Conza (S. Congr. dei Vescovi e Regolari, 24 ag. 1889; S. Congr. Concistoriale, 15 febbr. 1919, 22 marzo 1919; S. Congr. del Concilio, 21 giugno 1932); le deliberazioni vengono inviate alla S. Congr. del Concilio per la approvazione e le eventuali osservazioni. Il lavoro di coordinazione è disimpegnato dal segretario delle conferenze. Il concilio plenario regionale deve essere tenuto ogni 20 anni con la partecipazione di tutte le diocesi della regione sotto la presidenza di un legato pontificio (can. 281). Il Tribunale regionale per le cause matrimoniali in primo grado ha sede in Salerno; competente per il giudizio di appello è il Tribunale regionale di Napoli (motu proprio: *Qua Cura*, 8 dic. 1938; *Normae* della S. Congr. dei Sacramenti, 10 luglio 1940).

In Salerno ha pure sede il Pontificio Seminario regionale salernitano-lucano Pio XI, mentre il Pontificio Seminario regionale minore lucano ha sede in Potenza.

Agostino Pugliese

IV. ARTE. – 1. *Architettura*. – La signoria bizantina durata dal sec. VI all'XI, e l'influenza del monachesimo basiliano, operarono in L. un profondo rinnovamento artistico e diedero impulso a edifici di notevole pregio, ma oggi sono ben scarse le testimonianze superstiti di quel periodo. Oltre le piccole chiese rupestri, sparse fra il Vulture, il Materano e la Valle dell'Agri, decorate per lo più dagli stessi monaci e esemplate sui modelli delle chiese orientali, e alcuni elementi bizantini rimasti nella costruzione duecentesca della chiesa di Anglona, il solo monumento basiliano della L. che si conservi è la badia di S. Angelo al Monte Raparo del sec. X. È a una sola navata, con tamburo quadrato che ne sopporta un altro cilindrico che poi termina con una cupola tronco-conica ed è decorato all'esterno da archetti ciechi. Della metà del sec. XI è la prima delle due chiese dell'abbazia della Trinità a Venosa, ricostruita su di un'altra del sec. V, della quale sono stati individuati or non è molto alcuni avanzi nell'abside. Nel secolo seguente i Benedettini iniziarono la costruzione della seconda chiesa rimasta però incompiuta. Il mutilo complesso dei due edifici è fra i più suggestivi dell'Italia meridionale. Le forme romaniche della seconda chiesa venusina si ripeterono nel duomo di Acerenza, nel campanile di Melfi, decorato con figure di animali di derivazione arabo-sicula, nella S. Lucia di Rapolla e in S. Maria di Pierno costruita tra il 1189 e il 1197 da un Sarlo di Muro Lucano, cui si deve anche il campanile del duomo di Rapolla. Influenze dell'architettura romanica delle regioni finitime sono riconoscibili in molti edifici del sec. XIII: si rifanno, ad es., all'architettura pugliese, di cui la L. fu ripetutamente tributaria, il portale del S. Francesco di Tricarico e la badia di Banzi, rimaneggiata in epoca aragonese. Caratteri oltremontani presenta invece la chiesa di S. Giovanni Battista di Matera, rigorosamente borgognona, che, insieme a poche altre costruzioni, come la cattedrale di Rapolla di tipo cistercense, ma molto rimaneggiata, e il campanile del duomo di Irsina, che ha un'armoniosa decorazione ad archetti ciechi e belle bifore, documenta la scarsa vitalità del gotico in L. Nel periodo rinascimentale l'architettura della L. si rifece specialmente alle forme catalano-aragonesi immigrate da Napoli. Altre influenze sono leggibili in ritardatari adattamenti di edifici più antichi. Si vedano il castello di Venosa e portali ed altre decorazioni architettoniche del S. Francesco a Potenza e del S. Antonio a Tricarico.

L'architettura barocca non ha grande rilievo ed è per lo più derivata da quella napoletana: edifici reli-

giosi e civili di un certo interesse sono a Lagonegro, a Maratea, a Melfi.

2. *Scultura.* – Il più importante esempio di sculture medievali in L. è costituito dalle sontuose decorazioni dell'abbazia di Venosa, in parte ancora *in situ*, in parte disperse fra vari edifici della città. Alla scultura decorativa pugliese si rifanno portali come quello del duomo di Matera e rilievi dei campanili di Rapolla e di Tricarico. Tombe, sarcofagi ed altari marmorei oltre a qualche gruppo scultoreo ricordano la partecipazione modesta della L. al rinnovamento rinascimentale. Così la tomba del Balzo in S. Biagio a Venosa e quella Ferrillo nel duomo di Acerenza, di discendenza napoletana.

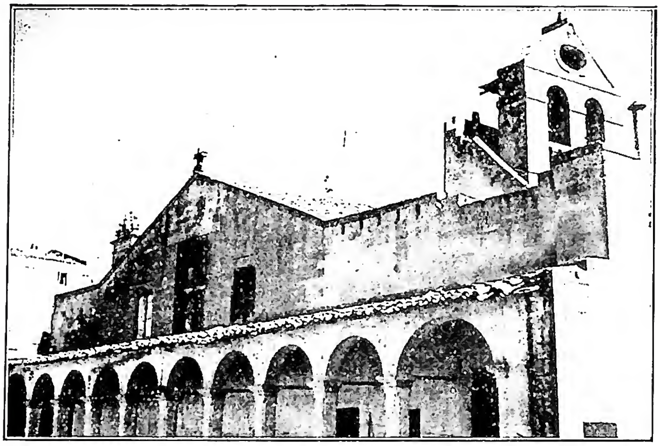
3. *Pittura.* – Prima testimonianza, ma non tutta ancora delibata, della pittura medievale in L. a partire almeno dal sec. XI, sono i resti degli affreschi nelle grotte eremitiche; ad essi seguono altri bizantineggianti in S. Ambrogio al Monte Raparo, nel duomo di Melfi, nella chiesa di Banzi. Nella cripta della chiesa di S. Francesco a Irsina c'è un interessante ciclo trecentesco di modesta qualità, che però rivela l'infiltrazione nella regione di modi della pittura coeva napoletana e dell'Italia centrale.

Con il Rinascimento incomincia in L. un afflusso dall'esterno ed è singolare la preferenza dei committenti per l'arte veneta del Quattrocento. Dipinti dei Vivarini sono a Matera e a Tricarico, un grande polittico di Cima da Conegliano è a Miglionico. È anche vivo un filone meridionale imperniato sul manierismo napoletano e facente capo ad Andrea da Salerno del quale è un trittico a Banzi e palesi influenze in altre opere provinciali sparse nella regione. Il Museo Ridola di Matera e la collezione d'Errico a Lagonegro, che sono le sole raccolte della L., ne conservano esempi. Un manierista locale della fine del Cinquecento, Pietro Antonio Ferri, e il contemporaneo Giovanni di Gregorio, detto il Pietrafesa, sono operosi in chiese e conventi soprattutto del Materano. Nel Seicento e Settecento pittori come il Giordano, il Lanfranco, il Solimena inviano opere da Napoli, il Monrealese dalla Sicilia, mentre il Maratta immette conoscenze della pittura romana. Dopo tale epoca non vi sono in L. documenti artistici degni di particolare nota. - Vedi tav. CXII.

Bibl.: C. Diehl, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Parigi 1894, v. indice; V. di Cicco, *L'arte nella L.*, in *Arte e storia*, 16 (1897), p. 190 sgg.; W. Arslan, *Relazione di una missione artistica in Basilicata*, in *Campagne della Società Magna Grecia 1926-27*, Roma 1928; P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929; id., *Bibliografia calabro-lucana e della Magna Grecia*, in *Archivio storico per la Calabria e la L.*, 3 (1933), pp. 285-99; 4 (1934), pp. 77-88; M. Nugent, *Affreschi del Trecento nella cripta di S. Francesco a Irsina*, Bergamo 1933; M. de Vita, *La chiesa di S. Giovanni Battista a Matera*, in *Bollettino d'arte*, 33 (1948), pp. 320-29. Giovanni Carandente

LUCARIE. - Nel più antico ordinamento festivo romano, due giorni separati dal più stretto intervallo ammissibile (19 e 21 luglio) figurano sotto il nome L. Nulla si sa della divinità cui la doppia festa era dedicata, né del rito celebrato; si conosce solo il luogo della celebrazione : un *lucus* (boschetto sacro) tra la Via Salaria e il Tevere. La leggenda etiologica metteva in connessione la festa con l'invasione gallica (ma la festa è più antica) : i superstiti della battaglia di Allia si sarebbero rifugiati in quel boschetto (il 18 luglio è il *dies Alliensis*). Immediatamente dopo i *Lucaria* hanno luogo i *Neptunalia*.

Bibl.: W. Warde Fowler, *The roman festivals*, Londra 1899, p. 182 sg.; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 225; Schur, *Lucaria*, in Pauly-Wissowa, XIII, col. 1553. Angelo Brelich



(fot. Enit)
LUCANIA - Convento di Montescaglioso ricostruito da Carlo II d'Angiò nel 1484.

LUCAS, Franciscus, detto di Bruges (*Brugensis*). - Specialista della critica testuale biblica, n. a Bruges nel 1548, ivi canonico, dal 1602 arcidiacono e decano a St-Omer, m. ivi il 19 febbr. 1619. Studiò a Lovanio, ove divenne *magister artium* (1568) e licenziato in teologia (ca. il 1575 o il 1576). Nel 1574 L., a soli 26 anni, aiutato dal suo antico maestro, il gesuita Jean Guillelmi (Harlemius) o Willemsz di Haarlem, diede una nuova edizione considerevolmente riveduta della Bibbia di J. Henten.

L. cooperò anche alla edizione sistina della Volgata; poi continuò i suoi lavori, non esitando a mettere in luce i difetti dell'edizione pontificia. Nel 1606 pubblicò delle lezioni varianti sui Vangeli e nel 1617 una nuova collezione di varianti, che si estendeva all'intera Bibbia : *Libellus alter continens alias lectionum variantes* (Anversa 1617; riprodotto in J.-P. Migne, *S. Scripturae cursus completus*, XXVIII, Parigi 1840, pp. 599-620). La Bibbia sisto-clementina del 1592 non fu dunque considerata opera perfetta da L., che la corresse nella propria edizione plantiniana del 1603. Tuttavia, a Roma si pensò che non vi era da procedere a una nuova edizione « autentica » dopo quelle che erano uscite nel 1592, 1593, 1598.

Discepolo di Arias Montano (v.), L. fu suo collaboratore per la Bibbia poliglotta di Anversa. Si devono anche a lui le *Concordantiae Scripturarum* (1617). Le opere complete di L. furono pubblicate in 2ª ed., postuma, per cura di Von Velden, ad Anversa nel 1712.

Bibl.: Th. J. Lamy, *La Bible royale en cinq langues imprimée par Plantin*, in *Bulletin de l'Académie royale de Belgique*, 20 (1892, III), parte 2ª, pp. 628-68; A. C. de Schrevel, *Documents relatifs à la biographie de François L.*, in *Annales de la Société d'émulation*, Bruges 1892; anon., s. v. in *Biographie nationale de Belgique*, XII (1892-93), coll. 550-63; H. Quentin, *La Vulgate à travers les siècles et sa révision actuelle*, Roma 1926, p. 6 sgg.; F. Stummer, *Einführung in die lateinische Bibel*, Paderborn 1928, pp. 176, 204 sg.; J. O. Smit, *De Vulgaat*, Ruremonde 1948, passim. Giuseppe Coppens

LUCCA, arcidiocesi di. - Arcidiocesi e città capoluogo della provincia omonima in Toscana. Ha una superfice di 950 kmq. con una popolazione di 259.270 ab., dei quali 259.227 cattolici. Conta 253 parrocchie, servite da 415 sacerdoti diocesani e 123 regolari, un seminario, 19 comunità religiose maschili e 42 femminili (*Annuario Pontificio, 1951*, p. 255).

Stazione dei Liguri, occupata poi dagli Etruschi, L. divenne colonia latina nel 180 a. C. quindi municipio (90-89 a. C.); con Augusto fece parte dell'Etruria e poi della Tuscia Annonaria. Divenne quindi ducato longo-

bardo verso il 570; poi fece parte del Marchesato di Toscana e fu compresa nei domini della casa di Canossa. Il Comune, già retto da consoli fin dal 1107, riesce ben presto a svincolarsi definitivamente dagli impacci imperiali e feudali (1197) e raggiunge il massimo splendore della sua potenza politica ed economica nel sec. XIII. L'immatura fine della signoria che Castruccio aveva costruita (1314-28), aprì il varco alle dominazioni straniere (1328-69) alle quali poneva fine Carlo IV restaurando l'antica libertà (15 apr. 1369). Ma la Repubblica, dopo la breve parentesi della signoria di P. Guinigi (1400-30), lentamente si venne trasformando, dalle sue origini democratiche, in chiusa costituzione aristocratica e quindi oligarchica (1556). Costituita a principato in favore di Elisa Bonaparte, moglie di Felice Baciocchi (1805-14) divenne ducato (1817) con Maria Luisa e Carlo Lodovico di Borbone finché nel 1847 passò sotto il dominio di Leopoldo II di Toscana, per entrare poi a far parte del Regno d'Italia.

Anche per L. una tradizione assai tarda riconnette le sue origini cristiane con un Paolino inviato da s. Pietro con tre compagni ad evangelizzare la città e stabilirvi la cattedra episcopale. Secondo un calcolo approssimativo la diocesi, come quelle di Pisa, Firenze, Siena, Arezzo, comparirebbe nei primi decenni del sec. IV; il primo vescovo sicuro, Massimo, è presente al Concilio di Sardica nel 343. I primi 15 vescovi nell'autentico catalogo episcopale scendono, non però secondo l'ordine originario, sino verso la fine del sec. VI ed il più venerato fra loro, s. Frediano, anteriore all'invasione longobarda, è ricordato da s. Gregorio Magno (*Dialog.*, III, 9). I vescovi Leto ed Eleuterio compaiono rispettivamente nei Concili romani del 649 e del 680; e le carte del ricchissimo archivio capitolare documentano l'attività dei loro successori. Esse attestano pure la divisione dell'amplissimo territorio diocesano in pievi già per il sec. VI, se non prima, come pure l'esistenza già nel sec. VIII entro le circoscrizioni di queste pievi, di chiese minori ad esse subordinate, ma che diverranno vere e proprie parrocchie nell'epoca comunale (sec. XII-XIII), di opere caritative, di pie fondazioni. Verso la fine del sec. XI e durante il XII le pievi si trasformano in canoniche, sicché in seguito alcune di esse diventano veri monasteri, come S. Frediano e S. Michele in Foro in città, S. Pietro di Pozzeveri e S. Pantaleone sul Mons Heremitae in campagna; altre ancora sul finire del sec. XIV si trasformarono in collegiate secolari come S. Donato (trasferita a S. Paolino nel 1513), S. Alessandro Maggiore, S. Maria di Camaiore: di queste alcune sussistono ancora, mentre altre furono soppresse sotto la dominazione dei Baciocchi.

Nell'antichità la diocesi si estendeva evidentemente su tutto il territorio di pertinenza della città, occupando la Val di Nievole sin oltre S. Miniato al Tedesco. Procedeva poi nel Valdarno inferiore e nella Val d'Era, e nella parte estrema meridionale teneva le Maremme toscane confinando con le diocesi di Volterra, Populonia e Roselle. Possedeva inoltre nel territorio pisano il monastero di Sesto, Bientina, S. Michele di Verruca, S. Frediano di Vecchiano e S. Maurizio di Filettole. A settentrione toccava il modenese sul Giogo dell'Alpe, dove sorse fin dal 1110 il santuario e l'ospedale dei SS. Pellegrino e Bianco, internandosi quindi nella Garfagnana per abbracciare le terre di Piazza e Sala, antico feudo dei vescovi lucchesi, toccando infine la Versilia con S. Martino di Pietrasanta e la vetusta pieve di S. Felicita. Ma la necessità di sottrarre alla giurisdizione spirituale dei vescovi di L. terre che politicamente appartenevano ad altri Stati, ridusse notevolmente questa estensione e si calcola che dal 1519 al 1853 la diocesi sia venuta a perdere ca. 200 parrocchie con i monasteri e luoghi pii che esistevano su quei territori.

Leone X, infatti, innalzò a prepositura l'antica pieve di Pescia (15 apr. 1519), e la rese immediatamente soggetta alla S. Sede sottoponendole le chiese della Val di Nievole e della Valleriana rimaste fuori dal dominio politico di L., le quali in seguito alla bolla di Benedetto XIII (17 marzo 1726) costituirono la diocesi di Pescia. Gregorio XV il 9 dic. 1622, ad istanza della granduchessa di

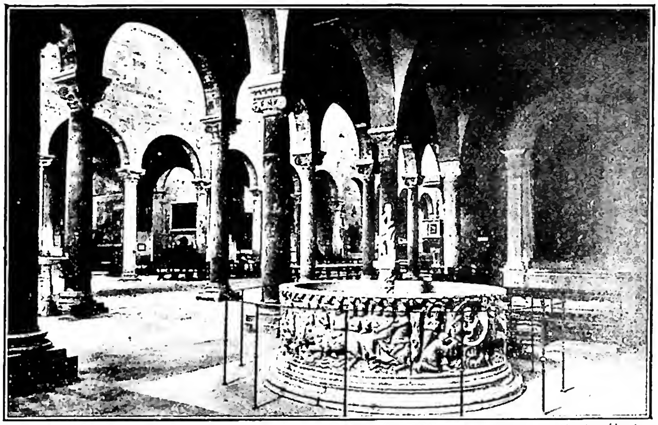
(fot. Enit)
LUCCA, ARCIDIOCESI di - Oratorio di S. Giulia (sec. XIII-XIV). Lucca.

Toscana Maria Maddalena d'Austria, erigeva la nuova diocesi di S. Miniato. Con questo provvedimento 118 fra chiese, conventi, luoghi pii, ecc. furono sottratti alla giurisdizione del vescovo di L., e tra questi le collegiate di Fucecchio, S. Croce, Castelfranco e S. Maria a Monte. Ad istanza del granduca Pietro Leopoldo, le due vicarie di Barga e di Pietrasanta (17 parrocchie) con la pieve di Ripafratta furono unite alla sede primaziale di Pisa da Pio VI (18 luglio 1789). Nello stesso documento il Papa ordinava però che passassero dalla diocesi di Pisa a quella di L. alcune parrocchie della marina e delle contigue colline lucchesi. Con l'erezione della diocesi di Massa (3 luglio 1822), Leone XII assegnò al nuovo vescovato le 48 chiese comprese nella vicaria di Garfagnana e nella prioria di Castiglione (41 parrocchie, 7 cure). Pio IX (17 dic. 1853) ordinò il quinto ed ultimo smembramento per cui tutte le chiese situate nel territorio di Gallicano (9 parrocchie) passarono alla diocesi di Massa.

I vescovi di L. furono in ogni tempo immediatamente soggetti alla S. Sede; il pallio fu concesso a Benedetto I (1118-28) da Callisto II (1121) e la croce da metropolita da Lucio III (1181) al vescovo Guglielmo I (1170-94); ottennero l'uso nei pontificali del pileolo o zucchetto rosso alla guisa dei cardinali e soprattutto il titolo e la giurisdizione di conte di Diecimo, Piazza e Sala. Quest'ultima distinzione, che alcuni storici fanno risalire ad Ottone I, e che nel corso dei secoli dette luogo a lunghe ed aspre controversie con la Repubblica, costringendo non pochi vescovi a rinunziare alla dignità o vivere almeno lontani dalla sede, durò fino al 1726 allorché gli Anziani ottennero dal vescovo Bernardino Gunigi (1723-29) la rinunzia ai poteri civili esercitati allora sui territori di Diecimo e di Moriano, per un compenso in denaro, e venne meno del tutto nel 1787 per la cessione fatta dall'arcivescovo Martino Bianchi (1770-88) agli Estensi della contea di Piazza e Sala in Garfagnana. La S. Sede, accondiscendendo alla preghiera del governo lucchese, concesse il titolo di arcivescovo al capo della

diocesi (1742) e pochi anni appresso concesse al governo la presentazione di quattro nomi, poi di tre, per la nomina del vescovo.

Santuari. – Non esistono nella diocesi santuari di larga risonanza, eccetto quello sorto nel 1940 in città, presso il monastero delle Passioniste in onore di s. Gemma Galgani (m. nel 1903) e l'altro che si trova ai confini dei tre paesi Capannori, Antraccoli e Lunata, dove si venera dal 1665 un affresco rappresentante *la Madonna del Carmine tra s. Rocco e s. Sebastiano* affidato (1940) ai Carmelitani Scalzi della provincia toscana. Ma fin dal medioevo fu celebre a L. il simulacro del Volto Santo, cioè il Crocifisso ligneo che, durante il periodo iconoclasta, sarebbe approdato al lido di Luni e di là trasportato a L. (742), quindi deposto nella sua Cattedrale. Secondo la leggenda di Leobino il culto data dal sec. VIII e non v'è ragione di dubbio, ma in tal caso il Volto Santo attuale non è l'antico e di una sostituzione nel sec. XII tacciono tutti i documenti.



(fot. Enit)

LUCCA, ARCIDIOCESI di - Interno di S. Frediano e il fonte battesimale con storie di Mosè, di Maestro Roberto (sec. XII) - Lucca.

Si ricorda ancora s. Zita (m. nel 1278), la cui incorrotta salma riposa presso la basilica di S. Frediano, nel sacello eretto nel 1321 dai Fatinelli, i fortunati signori della povera e santa ancella.

BIBL.: Fonti: Archivio di Stato in L., *Inventario*, 5 voll., Lucca 1872, Pescia 1946; id., *Regesti*, I, parte 1ª e 2ª, *Pergamene del Diplomatico (790-1155)*, Lucca 1903-11; voll. II-V, *Carteggio degli Anziani (1333-1492)*, ivi 1903, Pescia 1943; F. Guidi-Parenti, *Regesto del Capitolo di L.*, I-IV, *Regesta Chartarum Italiae*, Roma 1910-39; L. Schiaparelli, *Codice diplomatico longobardo*, I-II, Roma 1929-33. Storia generale: G. Tommasi, *Sommario della storia di L. dall'anno MIV all'anno MDCC*, in *Archivio storico italiano*, 10 (1847), pp. 1 sgg, 587 sgg.; E. Lazzareschi-F. Pardi, *L. nella storia, nell'arte, e nell'industria*, Pescia 1941; A. Mancini, *Storia di L.*, Firenze 1950. Storia ecclesiastica: *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di L.*, IV, parte 1ª e 2ª; V, parte 1ª e 3ª; VI, Lucca 1818-34; *Rassegna ecclesiastica lucchese*; *Atti dell'Accademia lucchese*; *Bollettino storico lucchese*; C. Biscotti, *Notizie sommarie riguardanti le chiese, i benefizi ed il clero dell'archidiocesi di L.*, Lucca 1853; A. Guerra, *Delle immagini prodigiose e più venerate di Maria S.ma che si onorano nella città e diocesi di L.*, ivi 1860; R. Biagini, *Le due invenzioni delle ss. reliquie di s. Paolino primo vescovo di L.*, ivi 1903; A. Cesaretti, *Sulla leggenda di s. Paolino vescovo e martire di L., discepolo di s. Pietro. Osservazioni*, ivi 1904; P. Guidi, *Serie cronologica dei vescovi e degli arcivescovi di L.*, in *Schola clericorum et cura animarum*, 2 (1905, II) p. 351; id., *I vescovi e gli arcivescovi di L.*, *ibid.*, p. 421; id., *Serie dei vescovi di L. dal 1269 al 1276*, *ibid.*, 2 (1905, IV), pp. 346-52, 376-83; P. Guidi-O. Parenti-F. Simonetti, *Sinodo inedito celebrato nell'anno 1449 da Stefano Trenta, vescovo di L.*, Lucca 1905; G. Pisani, *La beneficenza in L. prima del Mille*, ivi 1907; A. Pedemonte, *I primi vescovi della « Paroecia Lucensis », studio critico*, ivi 1915; P. Guidi-E. Pellegrinetti, *Inventarii del vescovato, della cattedrale e di altre chiese di L.* (*Studi e testi*, 24), Roma 1921; G. Barsotti, *L. Sacra*, Lucca 1923; A. Guerra-P. Guidi, *Compendio di storia ecclesiastica lucchese*, Lucca 1924; P. Guidi, *Tuscia I* (*Studi e testi*, 58), Città del Vaticano 1932; P. Pfanner, *Di alcuni istituti di beneficenza in L.*, Lucca 1933; E. Nucci, *I vescovi di Pescia dall'anno 1726 al 1908*, Pescia 1938; A. Silvagni, *Monumenta epigraphica christiana, sec. XIII antiquiora*, III, 1, *Lucca*, Città del Vaticano 1938; D. Corsi, *La diocesi di Pescia ed una corrispondenza inedita tra gli Anziani di L. ed i cardd. Spinola e Buonvisi del 1684*, in *Arpa serafica*, 33 (1940), nn. 5-6; M. Giusti-P. Guidi, *Tuscia II* (*Studi e testi*, 98), Città del Vaticano 1942; M. Giusti, *L'Ordo Officiorum della cattedrale di L.*, in *Miscellanea Mercati*, II, ivi 1946, p. 532 sgg.; P. Guidi, *A proposito delle Note polemiche, di A. Pedemonte*, ivi 1943. Organizzazione della diocesi: M. Giusti, *Le canoniche della città e diocesi di L. al tempo della riforma gregoriana*, in *Studi gregoriani*, III, Roma 1948, p. 321 sgg.; L. Nanni, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secc. VIII-XIII*, in *Analecta Gregoriana*, 1948. Sul Volto Santo: P. Guidi, *La Luminarà di S. Croce nel medio evo*, Lucca 1920; id., *La data nella leggenda di Leobino*, in *Archivio storico italiano*, 7ª serie, 18 (1932), p. 153 sgg.; A. Guerra-P. Guidi, *Storia del Volto Santo*, I, Sora 1926; F. P. Luiso, *La leggenda del Volto Santo*, I, *Storia di un cimelio*, Pescia 1928; F. Baroni, *Il Volto Santo di L. e le sue gloriose origini*, Lucca 1932; G. Schnürer-J. Ritz, *Sankt Kümmernis und « Volto Santo »*, Düsseldorf 1933; A. Pedemonte, *Quando venne il Volto Santo a L.*, Lucca 1936.

Domenico Corsi

ARTE. – 1. *Architettura.* – Le forme dell'architettura lucchese, da principio, rivelano un adattamento di quelle pisane – non solo nella città, ma anche nel suo territorio (pieve di Segromigno, di S. Andrea in Gattaiola, di S. Maria del Giudici, in S. Giovanni presso Pietrasanta del sec. XIII); e a L. lavorarono architetti pisani, anche se un particolare gusto per la profusione di ornati rivela un diretto influsso di maestranze lombarde (il S. Frediano, consacrato nel 1147; S. Maria *Forisportam*, S. Michele e S. Giovanni, tutte e tre della fine del sec. XII, e la fronte della cattedrale di S. Martino, datata 1204 e firmata da maestro Guidetto, movimentata nei suoi vani d'ombra e nella ricchezza degli ornamenti a tarsia e ad intaglio). Queste tendenze all'alleggerimento della massa romanica, si ritrovano anche nella facciata di S. Michele in Foro e di S. Pietro Somaldi (sec. XIII), e si accentuano al sopraggiungere dell'influsso gotico, determinante specialmente, sul finire del Trecento, nell'opera di ricostruzione interna del Duomo.

Nel territorio della diocesi, caratteri pisani, commisti ancora a forme lombarde, si trovano nella facciata del duomo di Barga, nelle pievi di S. Cassiano di Controne, di Castelvecchio a Vellano, di S. Gennaro a Capannori, di Villabasilica, di Brancoli; mentre l'arte gotica è presente nella parte superiore della fronte di S. Agostino a Pietrasanta e in S. Michele di Castiglione Garfagnana. Nel Rinascimento sono preponderanti le influenze fiorentine, accentuate dall'attività di artisti venuti da Firenze, quali Baccio da Montelupo, cui si deve l'architettura del S. Paolino (1522), e Bartolomeo Ammannati, che iniziò il Palazzo della Signoria (1578) e costruì i Palazzi Bernardino e Orsetti. Ma glorie locali sono Matteo Civitali (1435-1501), che costruì il Palazzo Pretorio, e poi il figlio Nicolao (n. nel 1482) e il figlio di questo, Vincenzo (1523-97). Per il periodo barocco si ricorda la Villa Garzoni di Collodi e l'ampliamento del Palazzo della Signoria ad opera dello Juvara e del lucchese Francesco Pini; e lucchesi sono anche Fr. Buonamici (che si trasferì poi a Malta) e D. Martinelli (che si recò in Austria). Per il XIX sec. si rammenta L. Nottolini (1787-1851).

2. *Scultura.* – L'influenza lombarda è preponderante anche nella scultura dei secc. XII-XIII: nelle storie di Mosè nella conca del fonte battesimale di S. Frediano (fine sec. XII), opera di un Maestro Roberto; nelle decorazioni delle facciate delle chiese, in massima parte legate alla maniera del Guidetto; nell'opera di Biduino, che segnò il suo nome nel portale laterale della chiesa di S. Salvatore (fine sec. XII); e in quella dell'anonimo scultore, probabilmente pisano, che ha lasciato il bel gruppo

con la *Carità di s. Martino* nella facciata della Cattedrale. Quest'ultimo sembra veramente preludere all'arte di Giovanni Pisano, mentre da quella di Nicola derivano le sculture del portale di sinistra della medesima chiesa. Le forme della scultura pisana dominano nel Trecento, e tra gli scultori locali che lavorarono assieme alle maestranze di Giovanni si ricorda Coluccio di Collo, che architettò anche l'oratorio di S. Giulia. Agli albori del secolo seguente, la tomba d'Ilaria del Carretto in S. Martino, di J. della Quercia (1406) inizia un periodo d'influenza senese-fiorentina, accentuata dall'arrivo già rammentato di Baccio da Montelupo che, come scultore, lavorò la tomba di Silvestro de' Gigli (m. nel 1521) in S. Michele. Dai fiorentini post-donatelliani deriva invece l'opera di Matteo Civitali, da ricordare per il sepolcro di Pietro Noceto, per il tempietto del Volto Santo (1484) in Duomo e per la Madonna della Tosse nella chiesa della Trinità; suo collaboratore fu Lorenzo Stagi da Versilia (1455-1506). Nell'età barocca si ricordano i carraresi Giovanni Lazzoni (1617/18-1688), per la statua di Maria in Piazza S. Francesco e le opere nelle chiese di S. Caterina e di S. Angelo in Campo, e Giovanni Isidoro Baratta (1670-1747) per l'altare del Sacramento in S. Ponziano. Qualche rinomanza abbero nell'Ottocento gli scultori V. Consani e A. Passaglia.

3. *Pittura.* – La pittura, che anche a L. trovò le prime manifestazioni nella decorazione delle facciate delle chiese (si vedano, ad es., i musaici bizantineggianti nella parte superiore della fronte di S. Frediano), vide all'opera nel Duecento i Berlinghieri e Deodato Orlandi. I primi sono ricordati a L. fin dal 1228, e di Berlinghiero padre è la *Croce* (firmata) nella Pinacoteca, mentre Bonaventura firmava nel 1235 la tavola con s. Francesco e storie della sua vita nella chiesa di S. Francesco a Pescia; Deodato Orlandi ha lasciato il suo nome nella *Croce* del 1288 (Pinacoteca) e a lui si può anche attribuire l'affresco sul sepolcro di Bonaiuta (1274) nel chiostro di S. Francesco. Nel Trecento, la scuola locale ha lasciato opere di qualche merito di Angelo Puccinelli, attivo fino al primo decennio del secolo seguente, influenzato da Siena (*Trittico* del 1350 nel Museo) e poi dal Traini e da A. Gaddi (*Transito della Madonna* del 1386 in S. Maria *Forisportam*); e di Francesco Anguilla (1386-1440), seguace anch'egli degli Orcagna e del Traini. Ma nel Quattrocento e nel Cinquecento l'afflusso di opere fiorentine è determinante per l'evolversi della pittura locale. E si ricordano tra i fiorentineggianti Paolo Zacchia (*Ascensione*, datata 1561, nel coro di S. Salvatore; *Assunta*, nella Pinacoteca) e il nipote Lorenzo Zacchia (opere delle chiese, datate dal 1550 al 1587), nonché Agostino Marti (lunetta del 1516 in S. Paolino; *Sposalizio della Vergine* del 1520 in S. Michele). Nel sec. XVII la scuola pittorica lucchese è soggetta agli influssi di quella di Bologna: e da G. Reni derivano Paolo Biancucci (*Purgatorio* nella chiesa del Suffragio; tavola con vari santi in S. Francesco) e Pietro Ricchi (due quadri in S. Francesco). Al Domenichino e ai Veneti si ispira invece Pietro Paolini (*Martirio di s. Andrea*, in S. Michele; *S. Gregorio che dà da mangiare ai pellegrini*, nella Libreria di S. Frediano). E forse dal Paolini apprese i primi rudimenti dell'arte il più celebre Pietro Testa, detto il Lucchesino (suoi dipinti sono a S. Romano e a S. Paolino, e un affresco con *La libertà* è in Palazzo pubblico). Nel Settecento grande rinomanza si acquistava Pompeo Batoni, tra gli artisti italiani più dotati del primo neoclassicismo. - Vedi tavv. CXIII-CXIV.

BIBL.: E. Ridolfi, *Guida di L.*, Lucca 1877; P. Campetti, *Catal. della Pinacoteca di L.*, ivi 1909; id., *Guida di L.*, ivi 1912; Touring Club Italiano, *Toscana*, parte 2ª (*Attraverso l'Italia*, 6), Milano 1935 (v. indice); P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, Torino 1927; II, ivi 1950, v. indice. Gilberto Ronci

LUCCHESIO da POGGIBONSI, beato. - Primo terziario francescano. N. ca. il 1181, m. il 28 apr. 1260. Datosi in giovinezza a vita di mondo, si sposò con la b. Bona dei Segni; sempre insoddisfatto del suo stato di vita, si diede dapprima alla carriera delle armi, divenendo condottiero e parteggiando per i guelfi; indi passò alla mercatura; finché non trovò pace nel darsi alla vita ascetica.

Venduti e distribuiti ai poveri tutti i suoi beni, si dedicò a una vita di pietà e di carità verso il prossimo, specialmente i poveri e gli infermi dell'Ospedale di Poggibonsi e della maremma toscana. Quando nel 1221 s. Francesco istituì il Terz'ordine, egli fu tra i primi che vi appartennero e ne viene considerato come il primogenito. Fu suo discepolo il b. Davanzato Davanzati. Ebbe estasi frequenti e compì miracoli anche in vita. Nell'Ordine francescano se ne celebra la festa il 28 apr.

BIBL.: Una *Vita* antica, riassunto d'una anteriore, andata perduta e scritta poco dopo la morte del Beato, in *Acta SS. Aprilis*, III, Parigi 1868, pp. 600-16; A. Neri, *Vita del b. Lucchese*, Assisi 1890; F. Ghilardi, *Breve vita del b. L. da P.*, Quaracchi 1921.
Alberto Ghinato

LUCE ELETTRICA. - USO LITURGICO. – Per precise disposizioni della S. Congregazione dei Riti la l. e. è proibita nell'uso liturgico del culto, ma è permessa per illuminare le chiese o per ornarle con maggiore solennità (decreti nn. 3859 e 4322).

1) Sugli altari debbono stare solo candele di cera ed è proibito collocarvi candele elettriche (unitamente a quelle di cera o per i gruppi; decr. n. 4097). È proibito collocare candele elettriche avanti o attorno al trono per l'esposizione del S.mo Sacramento o nell'interno del ciborio (4275), avanti alle sacre reliquie o a sacre immagini poste sopra gli altari (4206 e 4322). Davanti l'altare, dove è conservato il S.mo Sacramento o dove sono esposte sacre reliquie, deve trovarsi almeno una lampada ad olio (4334 e 86). Nelle ultime due guerre (1914-18 e 1939-45), data la difficoltà di procurarsi olio o cera a prezzo conveniente o in quantità sufficente, è stato permesso l'uso delle lampade elettriche (4334 e 86), con obbligo di ritornare appena possibile alla tradizione secolare, ciò che è avvenuto con decreto del 18 ag. 1949. Quest'uso venerabile della cera e dell'olio si fonda sul significato simbolico e sul carattere del culto in una distruzione visibile della materia da ardere (86).

2) Si usa la l. e. per l'illuminazione interna della chiesa, per ornamento dei quadri o delle sacre immagini (fuori degli altari) o per maggior solennità (4206 e 4322). L'illuminazione deve essere seria e sobria (3859). Non si permettono figure, corone, iscrizioni, monogrammi, simboli, raggi, stelle, ecc., composte di lampade a l. e. (4210 ad 1), più che mai di lampade a vari colori (4322). Si preferiscono sorgenti luminose nascoste. Nei cimiteri ai sepolcri dei morti si permettono le lampade elettriche invece delle candele a cera (4378).

BIBL.: *Decreta authentica S. Rituum Congregationis*, 6 voll., Roma 1895-1926 (v. indici); AAS, 41 (1949), pp. 476-77; G. Perardi, *La dottrina cattolica*, I, *Il culto*, Torino 1938, pp. 257-259, 265-67. Pietro Siffrin

LUCENA, DIOCESI di. - Diocesi e città nelle Isole Filippine. La diocesi è stata creata dal papa Pio XII con la cost. apost. *Quo aeternae dominici gregis* del 28 marzo 1950 per smembramento dalla diocesi di Lipa del territorio dell'Isola Marinduque e della parte meridionale della provincia civile di Quezon, elevando al grado di cattedrale la chiesa di S. Francesco. La diocesi è suffraganea di Manila.

BIBL.: AAS, 42 (1950), pp. 583-85. Enrico Josi

LUCENA, JUAN de. - Scrittore spagnolo, vissuto nel sec. XV. Dimorò per qualche tempo in Roma, ove fu familiare di Enea Silvio Piccolomini (il futuro Pio II); godette la protezione di Alfonso V d'Aragona e di Isabella la Cattolica, alla quale indirizzò una *Epístola exhortatoria a las letras*; m. nel 1506.

Nel suo *Libro de vida beata*, composto nel periodo 1452-1453, il vescovo di Burgos, il marchese di Santillana, Juan de Mena e L. stesso, i cui caratteri risultano efficacemente profilati, colloquiano intorno alla vita attiva e contemplativa, esaminando i vari stati degli uomini e concludendo che sulla terra è preclusa la perfetta felicità. Singolari gli spunti apologetici nei confronti degli Ebrei convertiti. L'opera, in gran parte un rifacimento

(fot. Gall. Musei Vaticani)
LUCERA, DIOCESI di - Facciata della Cattedrale iniziata nel 1300 e terminata nel 1317.

del *Dialogus de felicitate vitae* dell'umanista italiano Bartolomeo Facio, ebbe larga diffusione e, per i suoi pregi di lingua, figura tra le *autoridades* dell'Accademia spagnola. Nella Biblioteca nazionale madrilena se ne conserva un manoscritto, firmato dall'autore nel 1464 e postillato da un anonimo.

BIBL.: Il *Libro* fu edito per la prima volta a Zamora nel 1483 e, successivamente, a Burgos nel 1499 e nel 1502; ed. moderna, a cura di A. Paz y Melia, in *Opúsculos literarios de los siglos XIV a XVI* (*Sociedad de bibliófilos españoles*), Madrid 1892, p. 209 sgg.
Enzo Navarra

LUCEORIA (ŁUCK), DIOCESI di. - Città e diocesi in Polonia, suffraganea di Leopoli. La diocesi fu fondata nel 1358 da Innocenzo VI, ma con sede vescovile a Włodzimiers Wołynski, confermata nel 1375 da Gregorio XI. Ne fu primo vescovo Pietro Domenicano. Nel 1428 il vescovo Andreas Sptawski trasferì la sede a Łuck. Dal principio del sec. XVI i vescovi portano il titolo di Łuck e Brześć, perché solevano spesso risiedere in quest'ultima città. Nel 1797 la diocesi fu unita con quella di Żytomierz, dove nel 1844 fu anche trasferita la sede vescovile; ma il 28 ott. 1925 questa tornò a Łuck, essendosi di nuovo instaurato il vescovato di Żytomierz.

Attualmente tutta la diocesi è sotto l'occupazione sovietica. Nel 1939 contava: 398.000 cattolici, 185 parrocchie, 246 sacerdoti diocesani e 15 regolari. Vescovi eminenti: Gregorio Domenicano (m. nel 1425); Jerzy Falczewski (m. nel 1548); Wiktorjan Wierzbicki, il quale convocò il primo sinodo (m. nel 1588); Paweł Algimunt principe Holszański, poi vescovo di Wilma, partecipò al Concilio del Laterano nel 1512 (m. nel 1535); Bernard Maciejowski, poi primate e cardinale (1548-1608); Marcin Szyszkowski (1554-1630); Henryk Firlej, poi primate di Polonia (m. nel 1626); Aleksander Lipski, poi vescovo di Cracovia e cardinale (1690-1745); Franciszek Kobielski, (m. nel 1755); Adam Stanisław Naruszewicz, vescovo di Smoleńsk, storico e poeta (1733-96).

IL VESCOVATO DEI RUTENI A WŁODZIMIERS WOLYNSKI. - Il vescovato « ortodosso » vi fu fondato nel sec. XI ed ebbe a primo vescovo Stefan (m. nel 1094). Dopo l'Unione con Roma del 1595-96, il primo vescovo unito fu Hipacy Pociej, metropolita di Kiev (1541-1613). Nel 1795, dopo il terzo smembramento della Polonia, il vescovato fu soppresso dalla czarina Caterina II.

IL VESCOVATO DEI RUTENI A ŁUCK. - Il vescovato « ortodosso » vi fu fondato nel 1327 ed ebbe a primo vescovo Teodozjusz. Egli e i suoi successori portavano il titolo di vescovi di Łuck e Ostróg e di « esarchi di tutta la Rutenia ». Dopo l'Unione con Roma del 1595-96, il primo vescovo unito fu Cyryl Terlecki (m. nel 1607). Il vescovato cadde nel 1826 sotto la dominazione russa e fu soppresso dall'imperatore Nicolò I.

BIBL.: J. Długosz, *Omnia Opera*, IV, V, Cracovia 1863-87, passim; A. Theiner, *Vetera Monumenta Poloniae et Lituaniae*, I, Roma 1860, pp. 712-13; III, ivi 1863, pp. 285, 478; A. Bielowski, *Monumenta Poloniae Historica*, II, Lwów 1872, pp. 630-631, 643; J. Pelesz, *Geschichte der Union der ruthenischen Kirche mit Rom*, II, Vienna 1880, pp. 35-39, 64-68; T. Glemma, *Luzk*, in LThK, VI, pp. 749-50; A. J. Shipman, *Lutzk*, in *Cath. Enc.*, IX, pp. 463-65.
Adam Macieliński

LUCERA, DIOCESI di. - Città e diocesi in provincia di Foggia. Ha una superfice di 65 kmq., 105.000 ab. tutti cattolici; conta 21 parrocchie con 84 sacerdoti diocesani e 19 regolari, un seminario, 6 comunità religiose maschili e 23 femminili (*Ann. Pont.*, *1951*, p. 256).

I primi due nomi della lista dei vescovi di L., s. Basso e s. Pardo, non poggiano su alcun argomento solido. Così pure un Giovanni e un Marco, sostenuti da un anonimo medievale, non hanno precise relazioni con L. (cf. Lanzoni, pp. 275-77).

Ad ogni modo, la diocesi lucerina è storicamente accertata alla fine del sec. V, allorché per la prima volta in due lettere di papa Gelasio I (Jaffé-Wattenbach, 631,58) si fa menzione di un *Lucerinus episcopus* (493-95), cui segue, in ordine di tempo, Anastasio (558-60), ordinato da Pelagio I e raccomandato dal Pontefice a vari personaggi. Il catalogo lucerino comincia poi a farsi meno oscuro con Marco, che partecipò al Sinodo del 743, tenuto da papa Zaccaria, quindi un Adelchio o Adelchisio (957), e poi Alberto, presente al Concilio Lateranense di Leone VIII (964), Azzo, che prese parte al Sinodo beneventano del 1075, ecc. Tra i successivi si ricordano: Rainaldo, presente al Concilio Lateranense di Alessandro III (1179); Nicola, nunzio apostolico in Oriente (1261); Agostino, domenicano, poi santo (m. nel 1323); Luca de' Gentili (1388), poi cardinale; Andrea Matteo Palmieri (1534), cardinale; Scipione Borruto, ucciso dai banditi (1591); e Domenico de' Liguori, patrizio napoletano (1717-29), fondatore dell'episcopio e del seminario.

MONUMENTI. - Il monumento cristiano più importante di L. è la cattedrale gotica, superba testimonianza dell'arte francese in Puglia. Ben a ragione, Benedetto XI si congratulava con Carlo II d'Angiò che l'aveva costruita in onore della Vergine Assunta in Cielo, sulle rovine della moschea saracena, voluta dallo svevo Federico II. La chiesa, iniziata nell'ott. del 1300 e terminata il 1317, ha tre navate, con abside terminale a raggiera, come le chiese di Provenza, poggiata su robusti contrafforti. La facciata, l'interno e il transetto esprimono tutti un'armonia rude di linee e di masse, che il gotico ingentilisce con le sue ogive e le sue finezze. Nell'interno sono da segnalare: l'altar maggiore, un monolita già mensa nel palazzo svevo di Castel Fiorentino, una statua della Vergine (XII sec.?), alcuni affreschi del '300 con la statua di Carlo II, un *S. Francesco* del Solimena, e, nel tesoro, il ciborio di G. da Nola e la croce in oro e argento del francese G. Verdelay (1305). Altre chiese notevoli sono: la trecentesca chiesetta di S. Francesco, con bella facciata e magnifico soffitto; S. Domenico e il Convento di S. Salvatore, ambedue coeve, ma scarsamente conservate.

BIBL.: Jaffé-Wattenbach, pp. 84, 87 e 130, nn. 631, 658, 988; B. Gams, *Series episcop. eccl. cath.*, suppl., Ratisbona 1886, p. 891; G. D'Amely, *Storia della città di L.*, Lucera 1861,

pp. 121-24, 297-305; F. Lenormant, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, I, Parigi 1883, pp. 95-100; R. Caggese, *Foggia e la Capitanata*, Bergamo 1910, pp. 102-34; V. Coletti, *Indagini storiche sopra L.*, Pompei 1934, pp. 27-92; G. Gifuni, *Le opere della fede e dell'arte : il duomo di L.*, in *L'Illustr. Vatic.*, 8 (1937), pp. 715-718; id., *L.*, Urbino 1937, pp. 18-31 e passim: Cottineau, I, col. 1667; D. Vendola, *Rationes decimarum Italiae nei secc. XIII e XIV, Apulia, Lucania, Calabria* (*Studi e testi*, 84), Città del Vaticano 1939, pp. 25-61. Pasquale Testini

LUCERNA. - Per quanto riguarda la tipologia e l'uso delle l.: v. ILLUMINAZIONE NELLE CHIESE ANTICHE.

Talvolta la l. ha assunto un significato simbolico. Così, ad. es., in qualche iscrizione è stata rappresentata la l. accesa, come nell'epitaffio di una Ianuaria (cf. G. B. De Rossi, *Roma sotterranea*, III, Roma 1877, p. 353 e tavv. 27-29 n. 22) e in due sepolcri in Panfilo (cf. E. Josi, *Il cimitero di Panfilo*, in *Riv. di arch. crist.*, 3 [1926], p. 79 e fig. 13, p. 89 e fig. 18). Nel primo e nel terzo esempio la l. esprime, secondo G. B. De Rossi, l'anima che si presenta a Cristo portando la lampada accesa, come nella parabola evangelica delle dieci vergini, ovvero il desiderio che l'anima *praemia lucis habeat* (cf. G. B. De Rossi, *Inscr. Christ.*, I, Roma 1857-61, n. 412); nel secondo esempio è il *signum* del nome del defunto Lucernio.

In una lastra marmorea del Cimitero Maggiore è graffita la defunta orante tra i due suoi santi protettori, quello di destra tiene in mano una l. accesa. G. B. De Rossi spiegò la scena con la visione narrata negli *Acta* dei martiri africani del 259 Lucio e Montano, in cui si dice che Cristo è *lucerna pedibus nostris et qui est sermo scilicet Dei* (*Una visione narrata dai martiri africani del III sec. e un graffito simbolico trovato nel cimitero Ostriano*, in *Bull. d'arch. crist.*, 3ª serie, 5 [1880], p. 67 e tav. III).

Enrico Josi

LUCERNARE. - L'ora della preghiera serale quando nelle case si accendeva la luce. Non è da confondersi con il vespro, benché i tempi delle due preghiere siano così vicini che nome e significato talvolta si confondono: *Hora lucernalis* (Cassiano), *Lucernarium* (Cesario, Eteria), *Eucharistia lucernalis* (Basilio), *Gratia vespertina* (Gregorio di Tours).

Presso gli Ebrei c'era l'uso alla sera del sabato di accendere più solennemente la luce e di salutarla ritualmente come simbolo di quella divina. Da ciò si spiega bene la circostanza che a Troade, dove s. Paolo presiedeva alla notturna «frazione di pane», il cenacolo era illuminato sfarzosamente (*Act.* 20, 8). Per i cristiani questo tempo di accendere la luce coincideva con la veglia domenicale, e così il rito simboleggiava la Risurrezione di Cristo e la sua parusia.

Anche i Greci ed i Romani salutavano il lume come «buono», «amabile», «piacevole», il portaluce pronunciava un augurio, ed all'accendersi della luce si aggiungevano sacrifici e preghiere. Nelle case dei cristiani e nelle sedi delle loro riunioni, questo divenne un rito religioso. S. Basilio (PG 32, 205) cita l'antico inno *Lumen hilare*, proveniente forse dai tempi dei martiri, che si recitava in questa occasione e che occorre anche oggi nel greco *esperinos* e nelle liturgia dei presantificati. Suo fratello, s. Gregorio di Nissa, racconta che, all'accendersi della luce, la sorella Macrina morente recitò per l'ultima volta il consueto ringraziamento lucernale (PG 46, 985). Le *Costituzioni apostoliche* (II, 59, 2; VIII, 35-37) prescrivono per le riunioni liturgiche questo rito: si recita il salmo 140, già citato da s. Giovanni come preghiera quotidiana, cui seguono altre preci di ringraziamento. Si recitava come cantico l. anche il *Nunc dimittis*. Simili orazioni erano in uso alla cerimonia dell'agape, secondo la recensione etiopica della *Tradizione apostolica* d'Ippolito. Nota è la descrizione del l. a Gerusalemme, fatta da Eteria nella *Peregrinatio*. Ciò dimostra che nell'Oriente era praticato quasi universalmente. Si hanno molte testimonianze per il suo uso in Occidente. Cipriano (*De dom. orat.*, 35) ammoniva di pregare «recedente sole ac die». S. Girolamo raccomandava (*Ep.*, 107, 9, 3) a Leta romana di fare alla figlia «accensa lucerna reddere sacrificium vespertinum». Di s. Paolino si narra che nell'ultima agonia al tempo del l. cantava *lenta voce* «Paravi lucernam Christo meo» (*Ps.* 131, 17; Uranio, *De morte Paulini*, 4: PL 53, 862). Nell'Ufficio milanese il l. precede il vespro. Nella Spagna, osserva Eteria, si usava il l. come a Gerusalemme. Prudenzio compose l'inno lucernale *Inventor rutili*, che si cantava nel medioevo al Sabato Santo dopo la benedizione del fuoco. Il rito mozarabico conserva anche oggi, come Milano, il ricordo di questo l.: prima del vespro il diacono canta «In nomine Domini nostri Iesu Christi, lumen cum pace» e il popolo risponde *Deo gratias* (simile al nostro *Lumen Christi* del Sabato Santo). Nelle Gallie le Regole monastiche di s. Cesario e di s. Aureliano (PL 68, 395) attestano l'uso del l. sull'esempio della Regola di Lerin; si distingue il l. (con salmi ed antifone) dal vespro. La *Regula magistri* (PL 88, 1004) allude almeno con il nome al l., benché parli del vespro. Secondo l'antifonale di Bangor (PL 72, 588), anche in Irlanda il l. era in uso; nota la benedizione del cero con l'inno *Ignis creator* (senza qualsiasi allusione alla Pasqua) con una speciale colletta.

È da notare che s. Benedetto non vi accenna affatto nella sua Regola perché non era in uso a Roma, ed ordinò di cantar il vespro alla luce del giorno, escludendo così lumi e lucerne. In tutto il Mediterraneo al tempo di s. Girolamo, di s. Agostino, di Ennodio di Pavia (m. nel 521) ed anche di s. Gregorio Magno (in una lettera del 601 all'arcivescovo di Ravenna), al Sabato Santo era in uso il l. della *Laus cerei*, non nell'Urbe, ma soltanto *in suburbanis civitatibus* (*Ord. Rom.*, 1: PL 78,960). Nel Laterano il Giovedì Santo ed i seguenti giorni c'era una processione *cum supplici silentio*; con una scintilla tratta dalla pietra si accendeva una candela fissata alla sommità d'una canna, con le quale poi si accendevano le sette lampade dell'altare.

Oggi, al Sabato Santo, il rito romano-latino riunisce e fonde insieme i tre riti e preci, originariamente distinti: *a*) la benedizione del fuoco con le 4 collette, che sono un richiamo alla primitiva Eucaristia lucernale; *b*) la processione del *Lumen Christi*, un altro avanzo del l.; *c*) il rito dell'*Exultet*, la classica *Laus cerei*, già attribuita a s. Agostino.

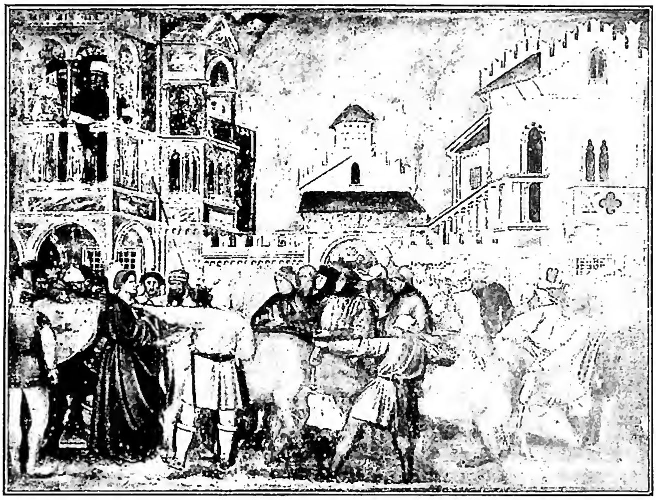
BIBL.: J. Schuster, *L'Eucaristia lucernaris nella liturgia ambrosiana*, in *Ambrosius*, 7 (1931), p. 57 sg.; id., *Liber Sacramentorum*, IV, Torino 1934, pp. 1-14, 45-54; F. J. Dölger, *Lumen Christi, Untersuchungen zum abendlichen Licht-Segen*, in *Antike und Christentum*, 5 (1936), pp. 1-43; C. Callewaert, *Vesperae antiquae in officio praesertim Romano*, in *Sacris erudiri*, Steenbrugge 1940, pp. 91-96; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, II, Milano 1946, nn. 441-42. Pietro Siffrin

LUCERNARIO: v. LUMINARE.

LUCIA, santa, martire. - Veneratissima in tutta la Chiesa, subì il martirio a Siracusa durante la persecuzione di Diocleziano, il 13 dic. del 304. Il più antico ed autentico documento del culto tributato a L. è un'iscrizione trovata nel cimitero di S. Giovanni a Siracusa nel 1894; essa risale agli inizi del sec. v, e si riferisce ad una certa Euschia morta «τῇ ἑορτῇ τῆς Κυρίας μου Λουκίας».

Il culto di L. varcò ben presto i confini della Sicilia. La sua festa si trova già nel *Sacramentarium Gelasianum* (Reg. 316) e nel *Sacramentarium Gregorianum* (Pad. D. 47), segnata al 13 dic.; alla stessa data è commemorata nel *Martirologio geronimiano*. Nel sec. VI esisteva anche a Roma, oltre che a Siracusa, un monastero a lei dedicato (s. Gregorio Magno, *Reg. epist.*, VII, 36; XI, 15), e nel sec. VII Onorio I (625-638) le consacrò una chiesa. Probabilmente s. Gregorio Magno ne inserì il nome, insieme con quello di Agata, nel Canone della Messa, e verso lo stesso tempo il suo culto fu introdotto anche nelle chiese di Milano e Ravenna. Quivi la sua immagine fu anche rappresentata nel famoso corteo delle Vergini della chiesa di S. Apollinare nuovo. Il calendario marmoreo di Napoli ed i sinassari greci la commemorano concordemente il 13 dic.

La *Passio*, della quale esistono redazioni in greco (BHG, 995 sg.) ed in latino (BHL 4992-5003), composta tra il sec. V ed il VI, è un centone da annoverarsi tra le leggende agiografiche scritte per esaltare la grandezza della verginità cristiana, sebbene vi si possa scorgere un certo nucleo primitivo sull'interrogatorio del tribunale. Secondo la *Passio*, L. era una giovane e ricca siracusana, già promessa ad un suo concittadino. Andata a Catania al sepolcro di s. Agata, per impetrare la guarigione della madre, le apparve la Santa, assicurandola dell'esaudimento della sua preghiera e preannunziandole il martirio. Tornata a casa, infatti, decise di restare vergine, perciò il fidanzato l'accusò come cristiana al prefetto Pascasio. Questi la fece chiamare al suo tribunale; ma tornate inutili minacce ed esortazioni, ordinò che la vergine fosse condotta in un luogo infame, ma, per quanti sforzi si facessero, né uomini né buoi adibiti riuscirono a smuoverla di un sol passo. Fu cosparsa di materie incendiarie, ma il fuoco non la toccò; finalmente fu trafitta con un pugnale. Prima di spirare, L. ebbe ancora il tempo di preannunziare la prossima pace, che sarebbe venuta alla Chiesa con l'abdicazione di Diocleziano, e di ricevere l'Eucaristia dalle mani del vescovo. Sul suo sepolcro fu poi edificata una chiesa, divenuta ben presto meta di pellegrinaggi e centro di prodigi. Pascasio invece, accusato per aver depredato la provincia, fu condotto a Roma e giustiziato.



(fot. Alinari)

LUCIA, santa, martire - Miracolo di s. L. Affresco di Altichiero e Avanzi (ca. 1379) - Padova, oratorio di S. Giorgio.

Sulle reliquie di L. esiste una doppia tradizione. Secondo l'una, esse sarebbero rimaste a Siracusa fino al sec. VIII, quando Faroaldo, duca di Spoleto, impadronitosi di Siracusa, le avrebbe portate a Corfino (= Pèntima), nell'Abruzzo. Ivi sarebbero rimaste per oltre due secoli e nel 969 sarebbero state trasferite a Metz dal vescovo Teodorico, per concessione dell'imperatore Ottone. Nel 1042, un braccio sarebbe stato donato all'imperatore Enrico III, che lo avrebbe regalato al monastero di Luitbourg. Secondo l'altra versione, invece, da Siracusa le reliquie di L. sarebbero state trasferite a Costantinopoli nell'822 da Giorgio Maniace, per sottrarle al furore devastatore dei Saraceni. Quando nel 1024 la città fu presa dai Crociati, sarebbero state da questi trasportate a Venezia e collocate nel monastero di S. Giorgio. Nel 1280 sarebbero state trasferite in una chiesa dedicata a L., eccetto un braccio che sarebbe rimasto in S. Giorgio, ma che poi Pio IX, nel 1860, avrebbe fatto trasferire nella chiesa di S. Geremia.

L. è generalmente invocata come protettrice della vista, e contro tutte le malattie oftalmiche e la cecità. L'iconografia la suole rappresentare con un vassoio in mano contenente un paio di occhi. Così, di tutta la leggenda sul martirio della Santa, l'episodio che più ha colpito la fantasia popolare è quello degli occhi, che L. si strappa e invia in un vassoio al prefetto Pascasio, innamoratosi di lei, soprattutto per lo splendore del suo sguardo. Tuttavia questo episodio non si legge nella *Passio* e non si inserì che più tardi nel racconto della vita di L., trasportatovi dalla leggenda di un'altra Lucia (cf. Mosco, *Pratum spirituale*, 60: PL 74, 178). Secondo alcuni la connessione di L. con la rappresentazione degli occhi sarebbe stata suggerita dal nome della martire: L. = luce, quindi invocata nelle malattie degli occhi, che della luce si servono per vedere. Anzi nel medioevo una specie di collirio si chiamava senz'altro « santalucia ».

BIBL.: C. Gaetani, *Memorie intorno al martirio e culto di s. L. vergine e martire siracusana*, Siracusa 1879; A. Beaugrand, *Ste Lucie, sa vie, son martyre, ses reliques, son culte*, Parigi 1882; P. Orsi, *Insigne epigrafe del cimitero di S. Giovanni in Siracusa*, in *Römische Quartalschrift*, 8 (1895), pp. 299-308; C. Barreca, *S. L. di Siracusa*, Roma 1902; A. Dufourcq, *Etude sur les Gesta martyrum romains*, II, Parigi 1907, pp. 188-94; *Martyr. Hieronymianum*, p. 647; V. L. Kennedy, *The saints of the canon of the Mass*, Roma 1938, pp. 169-73; *Martyr. Romanum*, p. 580. Agostino Amore

ICONOGRAFIA. – I temi iconografici relativi alla raffigurazione di s. L. sono assai numerosi: non di rado i suoi attributi vengono accumulati, come nella tavola di Pietro Lorenzetti per la chiesa di S. L. fra le Rovinate, di Firenze, del 1340 ca., nella quale la Santa si presenta con la palma nella mano destra, la lucerna nella mano sinistra e la spada infitta nel collo, simboli rispettivamente del martirio, della saggezza (la lampada delle vergini savie della parabola del Vangelo) e determinazione del martirio. Inoltre sulla bocca della lucerna appaiono due occhi, attributo, questo, entrato solo tardi nella tradizione iconografica di L., ma che resterà costante, almeno nell'arte italiana.

Nelle più antiche raffigurazioni la Santa appare distinta dagli attributi della verginità e del martirio: così nel solenne corteo delle vergini di S. Apollinare nuovo a Ravenna, con le ss. Agata, Cecilia, Agnese, ecc., del sec. VI, recando in mano, come esse, un serto di fiori. Analogamente, rivestita di splendenti vesti bizantine di carattere principesco, s. L. si ritrova negli affreschi di S. Elia presso Nepi, nel Lazio, del sec. XI, accanto a s. Caterina e ad altre sante. La lampada accesa compare già nel musaico dell'abside di S. Maria Maggiore, a Roma, del sec. XIII, e, mentre è assente in Germania, rimane in Italia un attributo costante, unito per lo più alla palma. Oltre al già citato esempio di Pietro Lorenzetti, si ricorda ancora la pala di Sebastiano del Piombo, in S. Giov. Crisostomo a Venezia, ed il bassorilievo di Luca della Robbia nel portale di S. L. a Firenze. Un altro attributo che si è diffuso soprattutto in Italia e nei paesi latini è quello degli occhi sul vassoio, o esposti in altro modo: ma in realtà, come s'è accennato, la leggenda del martirio compiuto mediante estrazione dei bulbi oculari risale solo al sec. XIV, e in una tavola di Angeletto da Gubbio l'attributo degli occhi ha un valore meramente simbolico; la Santa sorregge con la mano destra un vassoio, nel quale stanno 6 occhi, e ha nella mano sinistra un altro occhio. Nella volgarizzazione del tema generalmente la Santa conserva il vassoio, con gli occhi, nella mano sinistra, mentre nella destra sorregge la palma, la lucerna, talvolta il calice e raramente un libro. Così in pale d'altare o tavole del Crivelli, del Garofalo, di Sano di Pietro nell'Accademia di Siena, del Mainardi in S. Gimignano, di Andrea da Assisi nella Pinacoteca di Perugia. Si trovano anche squisite variazioni: nella celebre *S. L.* del Cossa (della collezione Duveen a Londra, già facente parte

del Polittico Griffoni del 1473 ca.) la Santa regge gli occhi come fiori sullo stelo, per analogia al fantastico attributo di s. Floriano, cui essa è accostata, e che è raffigurato con un fiore in mano. Gli attributi finora descritti compaiono normalmente anche nelle sacre conversazioni, delle quali fa parte la Santa, come in quelle di Tommaso di Vigilia nella Galleria del Museo a Palermo, e del Borgognone nella Galleria Carrara di Bergamo. Generalmente la Santa è affiancata a s. Caterina.

La spada infitta nel collo, sostituita talvolta da un pugnale, è una indicazione determinativa del martirio: compare in due tavole del Museo nazionale di Monaco, del monastero di Messkirch a Karlsruhe, ecc. Così anche in una tavola di Holbein il Vecchio a Praga. Talvolta la spada si appoggia al libro, come in una pittura di Jacopo di Michele Gera nel Palazzo dei Priori a Volterra. Un'altra specificazione del martirio, ma diffusa solo in Germania, è quella delle fiamme che avvolgono dal basso la Santa, come si trova a Colonia in una pala di collezione privata della scuola locale e in una tavola di Holbein. Naturalmente esistono altre raffigurazioni che non appartengono a codesti schemi: nella pala del Borgognone a Bergamo i due occhi stanno sulla punta della spada. Il Flandrin in una tavola della chiesa di St-Vincent-de-Paul a Parigi e l'Angelico in un reliquiario di S. Maria Novella le pongono fra le mani una corona. Inoltre, nei paesi di lingua tedesca, dove le singole raffigurazioni della Santa risalgono solo al tardo Quattrocento, la Santa porta di consueto un largo mantello aperto davanti, e lunghi abiti raccolti alla cintola. Una grande pala di Palma il Vecchio, per l'altare della chiesa di S. L. a Venezia, ne raffigura poi l'apoteosi. Il martirio della Santa si trova raffigurato nel *Menologio di Basilio* II (976-1025) conservato nella Biblioteca Vaticana, in un codice agiografico del sec. XII nella Biblioteca di Wallerstein in Baviera, e in un *Passionario* della Biblioteca di Stoccarda, dello stesso secolo, in miniature della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi, in numerose predelle di pale d'altare, e soprattutto in quella mirabile di Domenico Veneziano della pala di S. L. de' Magnoli, già al Friedrich Museum di Berlino, in cui si vede la Santa inginocchiata colpita dallo sbirro, mentre l'Imperatore dal balcone del Palazzo dà l'ordine della decapitazione.

(fot. Alinari)

LUCIA, santa, martire - *S. L. venerata dagli angeli.* Lunetta in terracotta di Andrea della Robbia - Firenze, chiesa di S. Lucia de' Magnoli.

Numerose anche le scene della leggenda. Di esse si ricordano, per limitarsi solo all'Italia, quelle dipinte da un maestro giottesco nel chiostro benedettino di Resca Valle nell'Isola Veglia in Dalmazia, da un affrescante del sec. XIV ad Empoli, da un allievo di Gentile da Fabriano in un altare di Fermo. Ma di tutte, le più importanti sono gli affreschi absidali della chiesa di S. Maria delle Grazie, ad Offida, per opera di un seguace di Allegretto Nuzi, ed il ciclo dell'Oratorio di S. Giorgio a Padova, dell'Avanzo (1380 ca.), nel quale, in quattro scene che si svolgono sullo sfondo di un mirabile complesso d'architetture gotiche, si osserva la Santa condotta davanti ai giudici che stanno sulle logge del Palazzo, il miracolo dell'immobilità, nonostante che sei buoi spronati dagli sbirri tentino di trascinarla, il martirio, che si svolge in tre scomparti architettonici nelle sue diverse fasi della tortura con il fuoco, dell'immersione della Santa nuda nell'olio bollente e nel ferimento con la spada, ed infine la deposizione della sua salma nel sepolcro, davanti al Duomo, tra un pio corteo di religiosi e fedeli, mentre alle finestre dell'edificio religioso, sopra una loggetta, ella si affaccia in atto di ricevere la Comunione. Di particolare bellezza e felicità narrativa è la pala di Lorenzo Lotto nella Pinacoteca di Jesi ove sono rappresentate scene della vita della Santa.

BIBL.: K. Künstle, *Ikonographie der Heiligen*, Friburgo in Br. 1926, pp. 408-10; J. Brann, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst*, Stoccarda 1942, voll. 467-70.

Eugenio Battisti

FOLKLORE. – Il culto di s. L. ha il suo centro nella città natale della Santa, Siracusa, dove il 13 dic. ha luogo una solenne processione che si reca fino alla chiesa di campagna eretta dove la Santa subì il martirio. La Santa è assai festeggiata in tutta la Sicilia con sagre e processioni: in quel giorno i devoti si astengono dal mangiar pane, e si limitano ai legumi, verdure, panelle di farina di ceci, e *cuccia* (grano ammollato e cotto con altri legumi). In molte città italiane (come, ad es., a Bologna) ha luogo il 13 dic. una grande fiera che apre il tempo natalizio e in cui già si espongono le figurine del presepe e giocattoli e dolci. Nel Trentino e altrove (Tirolo, Boemia, ecc.), s. L. ha la stessa funzione di s. Nicola o della Befana: si immagina che essa passi, la notte della vigilia, con l'asinello carico di regali, presso le case dei bimbi buoni lasciando per loro balocchi e confetti, nonché una bacchettina.

Prima della riforma gregoriana del calendario, s. L. segnava il giorno più corto dell'anno e ancora un vecchio, diffusissimo proverbio lo ricorda. Perciò in tale giorno si traevano, e tuttora si traggono, i pronostici per il nuovo anno: in varie regioni non solo dell'Italia (Sicilia, Calabria, Puglia, Abruzzo, Venezia Giulia), ma anche della Francia, della Slesia, della Carpazia e della Russia il presagio delle calende ha inizio il 13 dic. anziché per Natale o Capodanno: esso consiste nel ritenere che il tempo che farà in ciascun giorno da s. L. a Natale, corrisponderà a quello che farà per ciascun mese del prossimo anno. Così le ragazze traggono gli oroscopi per sapere chi sarà il loro sposo.

Espressioni del culto popolare di s. L. sono *ex-voto* in cera o in lamina d'argento con due occhi, o amuleti in vari metalli della stessa foggia, o anche piccole forme di pane dette « gli occhi di s. L. ». In molti paesi viene osservato nella vigilia un rigoroso digiuno; e si crede che chi lo rispetta potrà nella notte vedere in sogno la sua futura consorte. È anche diffusa la credenza che nella notte di s. L. gli spiriti e le streghe siano straordinariamente attivi; e si ricorre a vari mezzi per scacciarli. In Croazia si cuoce una focaccia di granturco per gli uomini e il bestiame, con l'idea che li proteggerà dal morso dei cani arrabbiati.

La leggenda della Santa ha ispirato poemetti e canti popolari. Un cantare in sestine pubblicò il De Bartholomaeis dal cod. Ambr. 95 sup. (v. bibl.); una storia in ottave si conserva in antiche stampe popolari alla Biblioteca Marciana di Venezia; un canto narrativo in

(da F. Di Simone, *Della vita della serva di Dio Lucia Filippini...*, Roma 1732, tav. f. t.)
LUCIA FILIPPINI, santa - Ritratto. Incisione del 1732.

endecasillabi epici è diffuso nella tradizione popolare delle varie regioni d'Italia, dalla Lombardia alla Puglia. Si conoscono anche alcune preghiere - scongiuro in versi per ottenere la guarigione delle oftalmie o mantenere sana la vista, e in cui si accenna a un fantastico incontro fra s. L. e Gesù Cristo. Una sacra rappresentazione con il titolo *Devotissima historia di s. L.* uscì a Firenze nel 1558.

BIBL.: G. Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo 1881, pp. 424-30; A. Beaugrand, *op. cit.* sopra; G. Finamore, *Credenze, usi e costumi abruzzesi*, ivi 1890, pp. 189-90; R. Magnanelli, *Canti narrativi religiosi del popolo italiano*, Roma 1911, pp. 175-201; V. De Bartholomaeis, *Poesie giullaresche e popolari d'Italia*, Bologna 1926, pp. 59-61; A. Prati, *Folklore trentino*, Milano s. a. [1927], pp. 158-60; A. Karasek-Langer, *Lucienglauben und Bräuche aus der Kremnitz-Probener und Hochwieser Sprachinsel in der Slowakei*, in *Süddeutsche Zeitschrift für Volkskunde*, 4 (1931), pp. 107-16; V. Troiani di Nerfa, *Sagre, feste e riti*, Roma 1932, pp. 365-68; P. Sartori, *L.* (*hl.*), in *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*, V, Berlino-Lipsia 1932-33, coll. 1442-46; O. Trebbi-G. Ungarelli, *Costumanze e tradizioni del popolo bolognese*, Bologna 1937, p. 117; P. Toschi, *Fenomenologia del canto popolare*, Roma 1950, pp. 226-32. Paolo Toschi

LUCIA da NARNI, beata. - Religiosa del Terz'ordine domenicano, n. il 13 dic. 1476 a Narni, m. a Ferrara il 15 nov. 1544. A dodici anni L. fece voto di verginità, ma acconsentì poi ad unirsi in matrimonio con un conte, di nome Pietro, perché questi aveva accettato la condizione di rispettarne la verginità. Calunniata da persone malevoli, fu incarcerata dallo sposo, finché, liberata, ebbe da lui il permesso di vivere come voleva. Allora entrò a Narni nel Terz'ordine di s. Domenico il 30 apr. 1494. Nel 1495 fu trasferita a Roma nel convento di S. Caterina da Siena e nel 1496 passò al monastero di S. Tommaso a Viterbo, dove il 24 febbr. di quello stesso anno ebbe le sacre stimmate.

Avendo il duca Ercole d'Este richiesto d'avere la Beata nella sua città, il Papa acconsentì. A Ferrara L. s'incaricò dell'educazione cristiana e civile di nobili fanciulle, ed ottenne dal duca Ercole la fondazione di un monastero, che intitolò a s. Caterina da Siena (1501); di esso fu fatta, benché riluttante, priora. Dal 1503 L. pregò Iddio che le rendesse invisibili le stimmate, pur lasciandole il dolore, e fu esaudita; le piaghe delle mani e dei piedi si chiusero, rimanendo aperte solo quella del costato, che ella poteva nascondere. Le rivali approfittarono di quell'evento per rafforzare le accuse di precedente fingimento e tanto fecero che riuscirono a persuadere le altre; la Beata fu deposta dalla carica e relegata in una cella appartata, dove tra molte umiliazioni, nel nascondimento e nella solitudine, consumò gli ultimi 38 anni di vita. Alla sua morte, si riconobbe dalla piaga del costato l'indegnità delle macchinazioni mosselе contro in vita. Il suo corpo si conserva nella chiesa del monastero; il culto fu ratificato da Clemente XI nel 1710. Festa il 16 nov.

BIBL.: S. Razzi, *Vita della b. L. da N.*, Firenze 1578; D. Ponsi, *Vita della b. L. Vergine di Narni*, Roma 1711; T. M. Granello, *La b. L. da N.*, Ferrara 1879. Altra bibl. in A. Butler, *The lives of the Saints*, nuova ed. a cura di H. Thurston e D. Attwater, XI, Londra 1941, p. 206 sgg. Arnaldo M. Lanz

LUCIA FILIPPINI, santa. - N. il 23 genn. 1672 a Corneto (oggi Tarquinia), m. il 25 marzo 1732 a Montefiascone.

Orfana d'entrambi i genitori a sette anni, fu insieme con la sorella ed il fratello accolta nella famiglia dello zio materno Picci Falzacappa ed educata nobilmente. Giovinetta frequentò il monastero benedettino di S. Lucia, prestandosi a fare il catechismo alle ragazze in parrocchia. Il nuovo vescovo di Montefiascone, card. Marco Antonio Barbarigo (v.), nel 1688 collocò L. F. nel monastero di S. Chiara di Montefiascone, alquanto decaduto, con l'intenzione di servirsi di lei per riformarlo. Convintosi poi il cardinale dell'urgente necessità di provvedere alla istruzione religiosa e civile delle fanciulle, dopo alcuni vani tentativi, venendo a sapere che già sin dal 1685 la ven. Rosa Venerini aveva aperto scuole gratuite femminili a Viterbo, la chiamò a Montefiascone per introdurre l'ottima opera anche nella sua diocesi. Così sorsero, fra gli anni 1692-94, sotto la direzione di Rosa, con personale da essa formato e con il valido appoggio del cardinale, la fondazione delle scuole femminili di Montefiascone, Corneto (Tarquinia), Valentano, Gradoli, Latera, Celleno, Tessenano, Capodimonte, Marta e Pianzano, cioè quasi in tutti i paesi della diocesi. Dovendo Rosa Venerini tornare in Viterbo per continuare la propria opera, propose al Barbarigo come direttrice delle scuole per Montefiascone L. F., continuando essa, vivente il cardinale, a visitare le scuole. Dopo la morte del Barbarigo (1706), sotto il successore, Pompilio Bonaventura, i legami fra i due Istituti di Viterbo e di Montefiascone si sciolsero: quello di Viterbo rimase sotto la direzione dei pp. Gesuiti, quello di Montefiascone passò sotto quella dei pp. Pii operai, prendendo direzione e spirito alquanto diverso. Questa differenziazione si manifestò quando L. F. aprì la sua prima scuola a Roma (1707); costretta poi a ritirarsi da Roma, chiamò la Venerini a sostituirla; ma questa non riuscì a salvare la scuola (1708) che fu chiusa. Il fratello del vescovo di Montefiascone, l'elemosiniere pontificio Alessandro Bonaventura, aprì, in seguito, altre scuole, secondo il metodo di Montefiascone, a Roma e fuori, per cui si sviluppò poi l'attuale Istituto Pontificio delle Maestre Pie Filippine (v.), mentre a Montefiascone rimase l'Istituto diocesano. La F., pur risiedendo a Montefiascone, continuò a dirigere tutte le scuole. Donna di grande virtù, fu beatificata da Pio XI nel 1926 e canonizzata nel 1930; la sua salma si venera nella cattedrale di Montefiascone; la festa cade il 25 marzo.

BIBL.: G. Marangoni, *Vita del servo di Dio, card. Marco Antonio Barbarigo, vescovo di Montefiascone e Corneto*, ed. di E. Chierichetti, Montefiascone 1930 (l'autore è il noto archeologo, amico del Barbarigo); F. Di Simone, *Della vita della serva di Dio L. F., superiora delle scuole Pie*, Roma 1732; A. Andreucci, *Ragguaglio della vita della serva di Dio Rosa Venerini, Viterbese istitutrice delle Scuole e Maestre Pie*, ivi 1732, passim (ristampate insieme a Roma nel 1868); P. Bergamaschi, *Vita della ven. L. F.*, 2 voll., Montefiascone 1916; C. Salotti, *La s. L. F.*, 3ª ed., Roma 1930; [G. Löw], *Positio super virtutibus* [*Rosae Venerini*] *ex officio compilata* (*S. R. Congr. Sectio Historica*, 48), Città del Vaticano 1942, pp. XV, XXXV-XXXIX, 119-73, 248 sgg., 375-80. Giuseppe Löw

LUCIA e GEMINIANO, santi, martiri. - Sono commemorati nel *Martirologio romano* il 16 sett. Molto probabilmente L. non è altro che la celebre martire omonima siracusana, in onore della quale Onorio I (625-38) costruì a Roma una chiesa, dove appunto si celebrava la festa il 16 sett. G. invece è del tutto sconosciuto alla tradizione agiografica autentica.

Una *Passio*, scritta probabilmente nel sec. VII, poco dopo l'edificazione della chiesa, narra che L., vedova romana, fu accusata dal figlio presso l'imperatore Diocleziano. Condotta davanti al giudice e costretta a sacrificare, si rifiutò; fu sottoposta perciò ai tormenti. Esposta poi al ludibrio della folla per le vie della città, si trovò a passare davanti alla casa di G. che, spinto da un miracolo, si convertì e fu accomunato con L. L'uno e l'altra furono allora condotti in Sicilia ed ivi martirizzati insieme con altre 79 persone.

BIBL.: *Lib. Pont.*, I, pp. 324-26; *Acta SS. Septembris*, V, Parigi 1868, pp. 286-92; Lanzoni, p. 321 sg.; *Martyr. Romanum*, pp. 254, 399. Agostino Amore

LUCIANI, AGOSTINO. - Apostata ussita, nativo di Vicenza, m. a Praga il 1° marzo 1493. Consacrato vescovo di Santorino, non esitò a dare l'ordinazione sacerdotale ad alcuni candidati ussiti a Mirandola ed a Modena. Diffidato per questo dalla S. Sede, pensò addirittura di trasferirsi in Boemia (1482), accoltovi dagli eretici come loro vescovo.

A nulla valsero i tentativi posti subito in atto da Sisto IV con ogni mezzo per richiamarlo ai suoi precisi doveri, ché il L., valendosi della protezione del partito utraquista, seguitò impunemente ad esplicare in Boemia la sua illecita attività. Pentitosi nondimeno della sua apostasia e deciso a ritornare in Italia, si rivolse all'uopo una prima volta al vescovo di Passau sulla fine del 1484, e quindi, nel 1486, al card. G. Arciboldi, onde ottenere il perdono della S. Sede. Ma, intimorito dall'ingiunzione di Innocenzo VIII di rientrare senza alcun indugio a Roma, cambiò nuovamente parere, preferendo rimanersene sino alla fine tra gli eretici boemi.

BIBL.: N. Del Re, *A. L., apostata hussita*, in *Riv. di storia della Chiesa in Italia*, 1 (1947), pp. 418-28. Niccolò Del Re

LUCIANI, LUIGI. - Insigne fisiologo, n. ad Ascoli Piceno il 23 nov. 1840, m. a Roma il 23 giugno 1919. Compiuti (1860) gli studi medi presso i Gesuiti nella sua città, studiò dal nov. 1862 nella Università di Bologna, dove si laureò nel 1868. Professore di patologia generale a Parma nel 1875, passò professore di fisiologia a Siena nel 1880, a Firenze nel 1882, dove compì buona parte delle sue ricerche sperimentali, a Roma nel 1893, chiamato a succedere al Moleschott.

Fu capo-scuola, in Italia, di una numerosa schiera di valenti fisiologi. Lasciò una settantina di memorie sull'attività diastolica del cuore (1871-74), sul digiuno (1882-89), sulle localizzazioni dei centri corticali del cervello (1878-85), sulle funzioni del cervelletto (1884-91), sulla fisiologia del baco da seta (1885-97) e su altri argomenti minori. Compilò un pregevole e voluminoso trattato sulla *Fisiologia dell'uomo* (tradotto in spagnolo, inglese e tedesco), al quale dedicò tutte le energie degli ultimi 25 anni di vita.

Il suo pensiero positivista, ma antimaterialista e vitalista, affiora abbastanza chiaro nei suoi discorsi e nelle sue opere: «...il grande mistero della vita rimarrà sempre tale, anche quando i metodi avranno raggiunto la massima perfezione sperimentale immaginabile»; ed inoltre: «...sempre più mi riaffermo nell'opinione che la posizione del positivismo, che traccia una linea netta di separazione tra la metafisica e la scienza, sia l'unica che convenga assumere al fisiologo» (*Discorso per il XXV anniversario d'insegnamento*, 3 maggio 1900). «La vita guardata dal di fuori è meccanicismo, guardata dal di dentro è anima o, come più timidamente si afferma, psiche» (*Onoranze a L. L.*, in *La tribuna*, 23 giugno 1913).

BIBL.: S. Baglioni, *L. L.*, in *Rend. dell'Accademia dei Lincei, Scienze fisiol.*, 29 (1920), p. 218; Comitato italiano esec. onor., L. L., Ascoli Piceno 1923. Cesco Toffoli

LUCIANI, SEBASTIANO: v. SEBASTIANO DEL PIOMBO.

LUCIANO di ANTIOCHIA, santo. - Prete della Chiesa di Antiochia, ucciso in odio della fede a Nicomedia il 7 genn. 312.

Copiose le fonti su di lui, ma non tutte pure, né sempre concordanti. Convengono però nel riconoscere in L. vasta dottrina, grande zelo per lo studio delle Scritture, e lunghi anni d'insegnamento, che gli attirò molti e affezionati scolari da tutto l'Oriente; dalla sua scuola uscirono illustri vescovi delle principali sedi dell'Asia. Ne uscì pure quella che fu la più duratura opera di L. e la sua principale benemerenza verso la Chiesa, ancor oggi apprezzata dagli studiosi: una speciale recensione della Bibbia greca, tanto del Vecchio che del Nuovo Testamento, la quale di L. porta il nome presso gli antichi e i moderni.

Per il Vecchio Testamento, sia che L., come affermano le fonti, sapesse d'ebraico, sia che si giovasse dell'aiuto altrui, è certo che in quella recensione la versione greca dei Sacri Libri fu corretta su d'un testo ebraico sovente diverso o diversamente inteso da quello della tradizione rabbinica, e più volte evidentemente migliore. Di qui il grande valore della recensione lucianea della Bibbia, specialmente nei libri storici del Vecchio Testamento; ma non bisogna, con molti moderni, esagerare con accogliere, senza molta cautela, le lezioni speciali a L. Esse sono conservate in un numero relativamente esiguo di manoscritti, della cui provenienza, per il carattere testuale, è sicura garanzia la conformità con i commenti o le citazioni dei Padri della Chiesa antiochena, come Diodoro di Tarso, s. Giovanni Crisostomo, Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto.

Per il Nuovo Testamento le cose vanno un po' diversamente. Non sono così numerose e indiscutibili le antiche testimonianze di una recensione elaborata da L. La grande maggioranza dei manoscritti conservatisi ha tramandato un testo che, in opposizione a parecchi altri rami della tradizione, mostra evidenti, specialmente nei Vangeli, le caratteristiche letterarie della recensione lucianea del Vecchio Testamento. È appunto il testo che si nota presso gli scrittori della Chiesa antiochena. Ebbe la massima diffusione nei manoscritti e nelle stampe sino al sec. XIX. Non è certo che L. abbia lasciato degli scritti originali. S. Girolamo (*De viris illustribus*, 77) ne menziona, ma con un prudente «feruntur», alcune operette intorno alla fede e brevi lettere a diverse persone. Di una lettera di L. da Nicomedia agli Antiocheni ha conservato qualche riga il *Chronicon Paschale* (PG 92, 689).

Con i trattatelli sulla fede possono avere qualche relazione il Simbolo del Concilio antiocheno alle Encenie (PG 26, 721-24; PL 10, 502-504), presentato appunto come di L., e il discorsetto apologetico, che Rufino inserisce nel racconto del processo e martirio di L., nella *Storia ecclesiastica* di Eusebio (CB, 9, II, pp. 813-815).

Qualche nube oscura la persona e la dottrina di L. È certo che suoi scolari si vantavano i primi campioni dell'arianesimo. Non è altrettanto sicuro che L. abbia parteggiato per l'eretico Paolo da Samosata, e che sotto i tre immediati successori di lui nella cattedra di Antiochia sia stato escluso dalla comunione cattolica, ciò che di un Luciano afferma Alessandro di Alessandria presso Teodoreto, *Storia ecclesiastica* I, 4 (PG 82, 901). Se ci fu errore, esso venne riparato dalla restante attività di L. e lavato dal suo glorioso martirio. La Chiesa greca lo onora martire (anticamente al 7 genn., da secoli al 16 ott.) e come tale è pur inserito nel *Martirologio romano* al 7 genn.; s. Giovanni Crisostomo ne tessé uno splendido elogio (PG 50, 519-526).

BIBL.: Eusebio, *Hist. eccl.*, VIII, 25; IX, 5; Fr. Field, *Origenis Hexaplorum quae supersunt*, I, *Proleg.*, Oxford 1867, cap. 9; H. B. Swete, *An introduction to the Old Testament in Greek*, Cambridge 1902, pp. 80-85; J. Bidez, *Philostorgius Kirchengeschichte*, Lipsia 1913, pp. 184-201; G. Bardy, *Recherches sur Lucien d'Antioche et son école*, Parigi 1936; G. Mercati, *Di alcune testimonianze antiche sulle cure bibliche di s. L.*, in *Biblica*, 24 (1943), pp. 1-17. Alberto Vaccari

LUCIANO (Λουκιανός) di SAMOSATA. - Retore e sofista, n. a Samosata (Siria) presso l'Eufrate verso il 125 d. C., m. ca. il 190. Viaggiò attraverso l'Impero: Gallia, Italia e da ultimo Egitto; si trattenne per un ventennio in Atene (165-85) dove si perfezionò nella sofistica e nell'uso della lingua greca da forbito atticista.

Scrisse 82 opuscoli di vario argomento nei quali sfoggiò il suo spirito sarcastico contro ogni forma di credenza teologica e di manifestazione religiosa da lui considerate superstiziose, ma assai in voga all'epoca sua. Predilesse la forma dialogica nella quale sono scritti i *Dialoghi degli dèi*, in numero di 26, in cui pone in ridicolo la religiosità popolare; i *Dialoghi dei morti* (30) in cui satireggia la fama usurpata da personaggi ritenuti illustri; i *Dialoghi marini* (15) di spirito affine a quelli degli dèi; i *Dialoghi delle cortigiane* specchio della vita sociale del tempo. Non fu ateo, anche se ritenuto tale per la sua spregiudicatezza in materia teologica, ma certamente antimistico e oppositore dei molti filosofastri contro i quali scrisse: *Il pescatore*, *I filosofi all'incanto*, *Nigrino*, *Simposio*; e dei ciarlatani in vena di taumaturghi e di aretaloghi da lui smascherati in *Alessandro o il falso profeta*. Non è il caso di dar notizia di tutta la produzione di L. Si segnalano il *Sogno*, dove narra la sua vita; l'*Anacarsi*, finissima ironia del sistema educativo dei Greci basato sull'agonistica; la *Storia vera*, satira delle fantastiche narrazioni di viaggi a cominciare da quella di Ulisse nell'*Odissea*; il *Modo di scrivere la storia*, anch'esso di contenuto elegantemente satirico. Contro il cristianesimo non ebbe la violenza e il vigore dialettico di Celso, ma pose i suoi seguaci in luce non simpatica, seppur non ostile, tra la categoria dei fanatici e quasi dei pazzi. Il cristiano è raffigurato (*De morte Peregrini*) da un filosofo cinico, di nome Proteo che, dopo una vita scandalosa macchiata anche di parricidio, si converte al cristianesimo e, data la sua abilità, riesce ben presto a divenir direttore delle assemblee dei cristiani, a interpretare i loro libri sacri, a scriverne egli stesso, sì che dai confratelli di culto è tenuto in altissima stima (alludendo a Cristo, L. afferma che fu un grande uomo, crocifisso in Palestina perché introduceva nella vita nuovi misteri). Questa stima non venne meno neppure quando Peregrino fu incarcerato per parricidio, anzi gli procurò ricchezze e una fedele assistenza, dopo la sua scarcerazione fino al giorno in cui fu abbandonato perché fu visto gustare carni immolate agli idoli. Ritornato cinico, Peregrino-Proteo si dette la morte su un rogo da lui stesso preparato durante i giochi olimpici forse del 165. A parte la figura di troppo creduli che i cristiani fanno ritenendo Peregrino un « nuovo Socrate » e « un dio », L. traccia di essi un profilo che, in sostanza, risponde alla realtà: uso di libri sacri e di assemblee, fede nell'immortalità, amore fraterno, assistenza reciproca, nessuna accusa di turpitudini a loro carico, disprezzo della morte, prontezza a sconfessare chi non mette in pratica i precetti della religione. Molti sono gli scritti di L. considerati spurii ma è da escludere da questo elenco il *De Syria Dea* che descrive il santuario di Atargatis, la grande divinità della sua regione nativa; mentre v'è da includere il *Philopatris*, scritto bizantino (si sa che L. fu assai in voga nell'età bizantina) dell'epoca dell'imperatore Niceforo Foca (ca. 968) dove è descritta una contesa tra un conservatore (Triefone), che aborriva la retorica ellenistica rifiorente in quell'epoca a Costantinopoli, e un difensore della medesima (Crizia).

In sostanza L. è scrittore che non ha approfondito nessuno degli argomenti di cui parla, solo pago di presentare in forma viva una fedele pittura dei costumi del tempo, con inesauribile brio, abbondando di spiritose facezie, con abile uso dell'ironia e della satira, con disprezzo profondo per tutte le forme della superstizione. Bisogna tuttavia osservare, a questo proposito, che pur descrivendo i cristiani come inclini al fanatismo religioso ha tracciato del cristianesimo un breve profilo che ne coglie alcuni dati essenziali.

Bibl.: M. Croiset, *Essai sur la vie et l'oeuvre de Lucien*, Parigi 1882; W. von Christ, W. Schmid, *Gesch. der griech. Literatur*, 6a ed., Monaco 1924, pp. 693-704; G. Gallavotti, *L. nella sua evoluzione artistica e spirituale*, Lanciano 1932.

Nicola Turchi

LUCIFERIANI: v. LUCIFERO di CAGLIARI.

LUCIFERO. - Nome latino (*lucifer*) del pianeta Venere o « stella del mattino », che nella Volgata traduce l'ebr. *hêlēl* (« splendente » *Is.* 14, 12) o *mazzārôth* (*Iob* 38, 32) o *bōqer* (« mattino » *Iob* 11, 17) o *šāḥar* (« aurora » *Ps.* 109, 3), in corrispondenza a ἑωσφόρος dei Settanta; vi ricorre anche, metaforicamente, in *II Pt.* 1, 19 (φωσφόρος). Attraverso *Is.* 14, 12 (Volgata) L. divenne sinonimo di Satana.

(da Herrade di Landsberg, *Hortus deliciarum*, Strasburgo 1901, tav. 2)

Lucifero - *Rivolta di L. e sua caduta*. Miniatura dell'*Hortus deliciarum*, f. 3b.

Già gli Egizi avevano ravvisato l'identità della stella solitaria che appare al tramonto (*Uāiti*) e del dio (*Tiumutiri*) che saluta il sole al suo sorgere. « Infima est quinque errantium terrae proxima stella Veneris, quae φωσφόρος Graece, *lucifer* Latine dicitur quum antegreditur solem, quum subsequitur autem *hesperos* » (Cicerone, *De nat. deorum*, II, 20; cf. Plinio, *Hist. nat.*, II, 8-6 [36]).

Nel suo oracolo contro Babilonia, Isaia (14, 12) interpella il potente e superbo re, nemico di Dio, morto (precipitato nello *šĕ'ôl*): « Come cadesti tu dal cielo, splendente figlio dell'aurora? (*hêlēl ben šāḥar*; la Volgata segue i Settanta: ὁ ἑωσφόρος ὁ πρωῒ ἀνατέλλων) »; anche presso i Greco-Romani il mitico *Lucifer* era figlio di Aurora. Aquila, la *Pĕšiṭtā*, probabilmente i vocalizzatori masoreti vedono in *hêlēl* non una forma di *hālal* « splendere » ma un *hiph'il* di *jālal* « urlare »; s. Girolamo consente (*Comm. in Is.*, V, 14: PL 24, 161): « in hebraico ... legitur: ... ulula fili diluculi; significatur autem aliis verbis lucifer; et dicitur ei quod flere debeat et lugere, qui quondam sic fuerit gloriosus ut fulgori luciferi comparatus sit », e fa di L. il più alto angelo decaduto, che deve lamentare la perdita del suo splendore originario. Dopo i Giudei, i Padri (Origene, Tertulliano, Cipriano, Ambrogio, Cirillo Al., ecc.) videro il diavolo (v.) in questo L., in quanto denota lo stato glorioso da cui è caduto (D. Petavius, *De angelis*, III, 3, 4).

Alla caduta di L. espressa in *Is.* 14, 12 sembrano alludere *Lc.* 10, 18 e *Apoc.* 9, 1-11 (L. che s'inabissa è Abaddon [v.]). Alcuni (G. Estio, A. Calmet, ecc.) ve-

dono in *Phil.* 2, 6-11 un contrasto con la titanica scalata tentata da L. (*Is.* 14, 14); così s. Bernardo (PL 183,36; cf. 184, 793 sg.; 184, 684: oppone il « Magnificat » di Maria al cantico di L.).

La stella del mattino simboleggia lo splendore morale del pontefice Simone di Onia (*Eccli.* 50, 6: ἀστὴρ ἑωθινός, e Volg. « stella matutina »; ma l'ebr. ha « stella luminosa »). Nel Nuovo Testamento indica Gesù « astro mattutino che sorge nei cuori » con la fede che prepara alla parousia (*II Pt.* 1, 19); Gesù è « l'astro fulgente del mattino » (*Apoc.* 22, 16: ὁ ἀστὴρ ὁ λαμπρὸς ὁ πρωϊνός), e darà al vincitore « l'astro del mattino » (τὸν ἀστέρα τὸν πρωϊνόν: *Apoc.* 2,28), cioè la sua gloria. La liturgia latina, nell'*Exultet*, invoca Cristo quale « Lucifer matutinus... Lucifer qui nescit occasum ».

Nel linguaggio patristico latino si andò fissando il senso peggiorativo del termine, in seguito all'applicazione a Satana di *Is.* 14, 12, ove è descritta la traiettoria dal più alto fastigio al più profondo abisso (Dante, *Inf.*, 31, 143; 34, 89; Purg. 12,25 = Lc. 10,18). Già *Lucifer* (*Lucifera* per la donna) fu nell'ambiente romano nome e cognome abbastanza frequente (J. Perin, *Onomasticon*, II, Padova 1940, p. 141). Secondo una tradizione, la stella mattutina era stata la prima creazione di Dio (cf. *Ps.* 109, 3 Volg., e *Apoc.* 22, 16 b; s. Agostino, *Serm.*, 119, 14 e 174, 1).

Bibl.: H. Lesêtre, *Lucifer*, in DB, IV, col. 407 sgg.; F. H. Woods, *Lucifer*, in *A dictionary of the Bible*, III (1900), p. 159; J. Knabenbauer-F. Zorell, *Comm. in Isaiam prophetam*, I, Parigi 1923, pp. 356-60; W. Foerster, in G. Kittel, *Theol. Wörterbuch zum Neuen Test.*, I, Stoccarda 1933, p. 502; P. Henry, *Kénose*, in DBs, fasc. 24 (1950), col. 42 sg. Per il pianeta L. nella simbologia classica: A. Rehm, *Hesperos*, in Pauly-Wissowa, VIII (1913), coll. 1250-57. L. nel linguaggio medievale: N. Tommaseo-B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, IV, 4ª ristampa, Torino 1924, p. 1899. Antonino Romeo

LUCIFERO di Cagliari. - Vescovo di Cagliari, m. secondo s. Girolamo (*De viris ill.*, 95) verso il 370-71. Nulla si conosce della sua vita ed educazione fino al 354, quando appare già come vescovo di Cagliari e venne a Roma offrendosi a papa Liberio di recarsi come ambasciatore presso l'imperatore Costanzo II per trattare sulla questione ariana. Il Papa accettò, e frutto della missione fu la convocazione a Milano del Concilio del 355 nel quale quasi tutti i vescovi, pressati da minacce e violenze, sottoscrissero la condanna di s. Atanasio e solo L., Eusebio di Vercelli e Dionigi di Milano seppero resistere; furono perciò arrestati e cacciati in esilio. A L. fu assegnata come dimora Germanicia in Siria, poi fu trasferito ad Eleuteropoli in Palestina e più tardi nella Tebaide.

Nel 361 per l'editto di Giuliano l'Apostata, poté ricuperare la libertà; ma invece di tornare alla sua sede, si fermò qualche tempo in Oriente, specialmente ad Antiochia, funestata dalle lotte dogmatiche e disciplinari, tra i seguaci del vescovo Melezio e i fedeli alla memoria del vescovo Eustazio. L. peggiorò la situazione; ordinando vescovo Paolino, capo degli eustaziani, si rifiutò di accettare le decisioni del Concilio di Alessandria (362) ispirata a desiderio di pace, e si mantenne nella sua intransigenza verso gli ariani e i semiariani anche convertiti, anche dopo il suo ritorno a Cagliari. Gli ultimi anni della vita di L. sono oscuri, ed è difficile dire se morì nel seno della Chiesa o no. In Sardegna è onorato come santo, e se ne celebra anche oggi la festa nelle diocesi di Cagliari ed Oristano con la Messa de *Commune Doctorum*.

Durante l'esilio tra il 356 ed il 361 L. compose una serie di opuscoli polemici contro l'imperatore Costanzo e cioè: *Pro s. Athanasio* o *Quia absentem nemo debet iudicare nec damnare*; *De regibus apostaticis*; *De non parcendo in Deum delinquentibus*; *Moriendum esse pro Dei Filio*; *De non conveniendo cum haereticis*. Essi non sono ricchi di contenuto dottrinale, e lasciano anche a desiderare per la lingua e lo stile molto trascurati; abbondano le citazioni scritturistiche che ne rendono la lettura pesante; scarsa è anche la cultura classica. Sono però molto importanti sia perché rivelano il carattere indomabile dell'autore, sia, e principalmente, per la conoscenza del testo biblico prima della Volgata curata da s. Girolamo. Sembra che s. Atanasio li abbia lodati e tradotti in greco. L. scrisse anche alcune lettere, ma quelle che oggi si conoscono non sono tutte autentiche o genuine.

Le idee rigoriste di L., nei riguardi di coloro che si erano macchiati degli errori degli ariani, furono abbracciate da parecchi vescovi ed ecclesiastici, tanto che dopo la sua morte si sente parlare di una setta di luciferiani. Essa aveva un bagaglio dottrinario ed era anche molto diffusa. Le principali fonti per la sua conoscenza sono l'opuscolo di s. Girolamo: *Altercatio Luciferiani et Orthodoxi* (PL 23, 163-92) per la parte dottrinaria, ed il cosiddetto *Libellus precum* (CSEL, XXXV, pp. 5-44) per la diffusione della setta nelle varie regioni. Secondo l'*Altercatio* i luciferiani sostenevano che nella riammissione degli ariani alla Chiesa, se si trattava di vescovi, essi dovevano rinunziare ad ogni dignità e contentarsi del semplice stato laicale. S. Agostino riferisce inoltre (*De haeres.*, 81) di aver letto in un opuscolo anonimo che i luciferiani credevano anche che l'anima è generata con il corpo dai genitori. La notizia però non è certa. Dal *Libellus* poi, scritto dai presbiteri luciferiani Faustino e Marcellino e diretto agli imperatori Valentiniano II, Teodosio ed Arcadio, per implorare protezione contro le ostilità dei cattolici, si sa che, oltre che in Sardegna, i luciferiani erano nella Spagna, dove i rappresentanti più quotati erano Gregorio vescovo di Elvira ed un presbitero di nome Vincenzo; a Treviri, dove era il presbitero Bonoso; ad Ossirinco, diretti dal vescovo Eraclida, e ad Eleuteropoli in Palestina, con l'abbadessa Ermione e tutto il suo monastero. Anche a Roma esisteva una comunità di luciferiani presieduta da un certo vescovo Aurelio, cui successe Efesio; ad essa appartenevano i due autori del *Libellus*. Dopo la morte di L. i suoi seguaci fecero parlare di sé ancora per ca. 20 anni; scomparvero tra la fine del sec. IV e l'inizio del V.

Bibl.: Opere: CSEL, XIV. Studi: Tillemont, VII, pp. 514-29, 763-66; G. Krüger, *Lucifer, Bischof von Calaris und das Schisma der Luciferianer*, Lipsia 1866; Bardenhewer, III, pp. 469-77; Moricca, II, pp. 165-75; F. Piva, *L. di C. contro l'imperatore Costanzo*, Trento 1928; G. Thörnell, *Studia Luciferiana*, Uppsala 1934; F. Putzu, *Una fulgida gloria della Sardegna del sec. IV*, Cagliari 1948; C. Zedda, *La dottrina trinitaria di L. di C.*, Roma 1950 (con bibl.). Agostino Amore

LUCILLA. - Facoltosissima e faziosissima patrizia cartaginese, di origine spagnola, corresponsabile dello scisma donatista. Essendo ancora Ceciliano diacono della Chiesa di Cartagine, L. fu da questi rimproverata a causa della sua devozione superstiziosa (sembra che tenesse presso di sé un osso di un presunto martire e lo baciasse prima di accostarsi alla Mensa eucaristica). Gli eventi presentarono l'occasione per una rivincita.

Nel 311 moriva, durante il suo viaggio di ritorno da Roma, dove lo aveva chiamato Massenzio, il vescovo Mensurio. A Cartagine si decise di eleggere e consacrare il successore, senza attendere i vescovi della Numidia. Ma contro l'aspettativa dei due candidati Botro e Celestio, riuscì eletto Ceciliano, il quale venne consacrato da tre vescovi vicini, tra cui Felice d'Abtungi. Immediatamente Ceciliano si trovò in contrasto con un gruppo di seniori, i quali avevano dilapidato un contingente di vasi preziosi della Chiesa, affidati loro in custodia dal suo predecessore. Quest'ultimi allora fecero causa comune con Botro, Celestio e L., per impugnare la validità dell'elezione di Ceciliano; si arrecò come pretesto l'indegnità dei vescovi consacranti e l'assenza dei vescovi della Numidia.

La protesta fu portata dinanzi a Secondo, vescovo di Tigisi e primate di Numidia, il quale s'affrettò a raggiungere Cartagine insieme a settanta vescovi della regione. L. si valse del suo temperamento e del suo denaro per trarre dalla sua parte il concilio dei dissidenti; e vi riuscì. Ceciliano, dopo essergli stato negato il diritto di precedenza, fu deposto, sebbene avesse manifestato per

iscritto (si era rifiutato di presentarsi dinanzi al concilio come accusato) l'assenso per una riordinazione.

In sua vece fu eletto il lettore Maggiorino, favorito da L., e la cosa venne resa nota con una lettera sinodale a tutti i vescovi dell'Africa (312). Maggiorino si affrettò ad eleggere nuovi vescovi della sua fazione; così la setta estese rapidamente le sue radici e L. si vide soddisfatta nella sua smodata ambizione. Dopo il 320 non si hanno più notizie di lei (v. DONATISMO).

BIBL.: P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, IV, Parigi 1912, pp. 15-19; H. Wright Phillot, s. v. in *Dictionary of christian biography*, III, p. 751. Emanuele Romanelli

LUCINA. - Epiteto di Giunone che sotto questo nome aveva un santuario sull'Esquilino. Questo santuario, la cui festa era il 1° marzo, occupava il posto di un *lucus* (boschetto sacro) più antico. Gli antichi spiegavano l'appellativo L. riferendolo o alla nascita (la dea dà *lucem nascentibus*) o alla luce della luna : comunque la dea era considerata sempre come dea delle nascite. A ogni nascita si versava un obolo alla cassa del suo tempio (come ad ogni morte in quella della Libitina, ad ogni maggiore età in quella di Iuventas).

BIBL.: G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 183 sg.; E. L. Shield, *Iuno*, Northampton, Mass., 1926, p. 157 sg.: C. Koch, *Der römische Iuppiter*, Francoforte s. M. 1937, pp. 57 sgg., 108 sgg. Angelo Brelich

LUCINA, santa, martire. - È ignota al *Martirologio geronimiano*; il suo sepolcro fu venerato alla fine del sec. VI sulla Via Aurelia nel cimitero dove erano deposti i martiri Processo e Martiniano, come attestano l'indice degli Olii di Monza e poco dopo la *Notitia ecclesiarum* (R. Valentini-G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, II, Roma 1942, pp. 36-37, 93).

Invece la L. segnalata sulla *Salaria vetere* dall'itinerario inserito nei *Gesta Regum Anglorum* è corruzione di Longinus (id., *loc. cit.*, p. 143), a sua volta mutato in Longina nell'itinerario *de locis* (id., *loc. cit.*, p. 118).

Questo nome di L., che occorre sia nell'epigrafia pagana che cristiana, è divenuto un luogo comune delle *Passiones* dei martiri romani (J. P. Kirsch, *Die römischen Titelkirchen*, Paderborn 1918, pp. 80-84). Infatti una nobilissima L. si fa vivere ai tempi di Nerone per seppellire nel suo predio i martiri Processo e Martiniano (BHL, 6497), un'altra L. torna nei *Gesta Urbani* (BHL, 8372-75); una terza L. secondo il *Liber Pontificalis* avrebbe tolto le spoglie di s. Paolo dal luogo, « in catacumbas », per deporle nel suo predio sulla Via Ostiense e poi sepolto il papa Cornelio nella sua proprietà sull'Appia presso il cimitero di Callisto (BHL, 7543).

Da questo passo G. B. De Rossi fu tratto a proporre di identificare per cripte di L. la regione dove fu deposto il papa Cornelio, il cui sepolcro però si trova nell'ultimo approfondimento di un ipogeo iniziato da oltre un secolo (G. B. De Rossi, *Roma sotterranea*, I, Roma 1864, pp. 306-51).

Inoltre una L. avrebbe curato la sepoltura di s. Sebastiano (BHL, 7543), dei ss. Faustino, Simplicio e Beatrice (BHL, 7790), della martire Sofia, dei ss. Ciriaco, Largo e Smaragdo (BHL, 2056) e del papa Marcello: anzi nella biografia di detto Papa, le indicazioni relative a una vedova L. sembrano tratte da un'epigrafe (H. Lietzmann, *op. cit.* in bibl., pp. 188-89).

Tutte queste L. non hanno alcuna seria documentazione; più infelice è la recente proposta di identificarne una di tali L. con la martire Cecilia (G. Belvederi, *Le cripte di L.*, in *Riv. di Archeol. crist.*, 21 [1944], pp. 121-64).

Un'epigrafe rinvenuta nel cimitero di S. Valentino ricorda la concessione di un sepolcro fatta da un presbitero del titolo di L., la quale non è certo la *apostolorum discipula* indicata al 30 giugno nel *Martirologio* di Adone e passata nel *Martirologio romano*.

Perciò si deve concludere con A. Ferrua che « L. non è altro che un simbolo della pietà femminile cristiana » (*Iuxta coemeterium Callisti*, in *Rendiconti della Pont. Accad. rom. di Arch.*, 3ª serie, 20-21 [1943-44], p. 110).

BIBL.: F. Lanzoni, *I titoli presbiteriali di Roma antica*, in *Riv. di Arch. crist.*, 2 (1925), pp. 235-38; H. Lietzmann, *Petrus und Paulus in Rom*, 2ª ed., Berlino 1927, pp. 179-89; H. Delehaye, *Etude sur le Légendier romain*, Bruxelles 1936, p. 36. Enrico Josi

LUCIO. - Console romano ricordato in *I Mach.* 15, 16-24 come autore di una lettera al re d'Egitto, Tolomeo, in cui informa che il sommo sacerdote ebreo Simone ha rinnovato l'alleanza con i Romani e impone di consegnare al detto Simone i ribaldi giudei fuggiti dalla Palestina.

Tale lettera circolare fu pure inviata da L. a Demetrio re di Siria, ad Attalo re di Pergamo, ad Ariarte re di Cappadocia, ad Arsace re dei Parti e ad altri alleati dei Romani, nonché, per informazione, a Simone. I moderni (Ricciotti, Vaccari) identificano il nostro in L. Calpurnio Pisone, console nel 139 a. C., altri in L. Cecilio Metello Calvo, console nel 142 a. C., oppure nel pretore L. Valerio, di cui parla Giuseppe Flavio in *Antiq. Iud.*, XIV, 8, 5.

BIBL.: E. Beurlier, *Lucius*, in DB, IV, col. 409 sg. (con bibl.): G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, II, Torino 1934, nn. 289-290; A. Vaccari, in *La S. Bibbia tradotta dai testi originali*, III, Firenze 1948, p. 419 sg. Pietro De Ambroggi

LUCIO, santo, martire : v. MONTANO, LUCIO e CONSOCI, santi martiri.

LUCIO, santo, martire : v. TOLOMEO e LUCIO, santi, martiri.

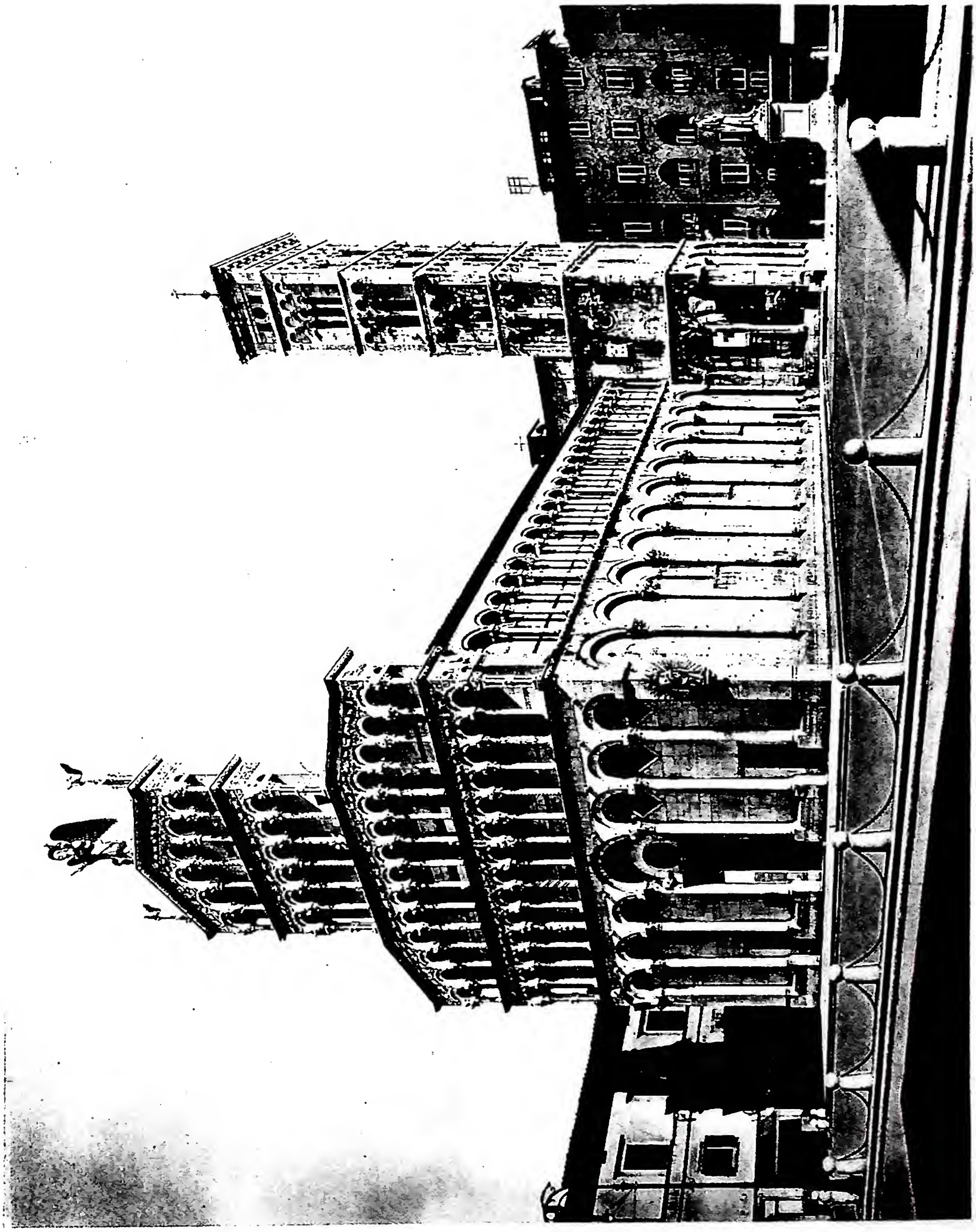
LUCIO di CIRENE. - Cristiano ricordato in *Act.* 13, 1-3 tra « i profeti e i dottori » che imposero le mani a Barnaba ed a Saulo.

I tentativi d'indentificare L. con l'evangelista Luca (v.) non sembrano confermati dall'etimologia e dal fatto che Luca vien presentato come antiocheno. Non sembra neppure identificabile con L. ricordato in *Rom.* 16, 21. Forse è da ricercarsi tra i cristiani di Cirene che predicarono il Vangelo ad Antiochia (*Act.* 11, 20).

Secondo le *Constitutiones Apostolicae*, s. Paolo avrebbe costituito L. vescovo di Cenchre (7, 46 : PG I, 1053). Lo Pseudo Ippolito elenca L. fra i 72 discepoli di Gesù e lo dice vescovo di Laodicea (PG 10, 955), mentre i *Martirologi* di Usuardo e di Adone lo dicono vescovo di Cirene. La liturgia latina lo ricorda al 6 maggio.

Pietro De Ambroggi

LUCIO I, PAPA, santo. - Successe a Cornelio, nel sett. 253. Appena eletto, fu esiliato, insieme con parecchi fedeli, dall'imperatore Gallo; rimase però in esilio poco tempo, poiché, sopravvenuta la morte dell'Imperatore e l'esaltazione di Valeriano (ott. 253), poté ritornare a Roma. Morì nel marzo successivo, dopo aver retto la Chiesa per soli 8 mesi (Eusebio, *Hist. eccl.*, VII, 2). Fu seppellito nel cimitero di Callisto sulla Via Appia, nella cripta dei papi, dove è stata ritrovata la lapide sepolcrale. Nella *Depositio episcoporum* del cronografo del 354 è commemorato il 5 marzo, mentre il vero *dies natalis* è il 4, ricordato dal *Martirologio geronimiano*.

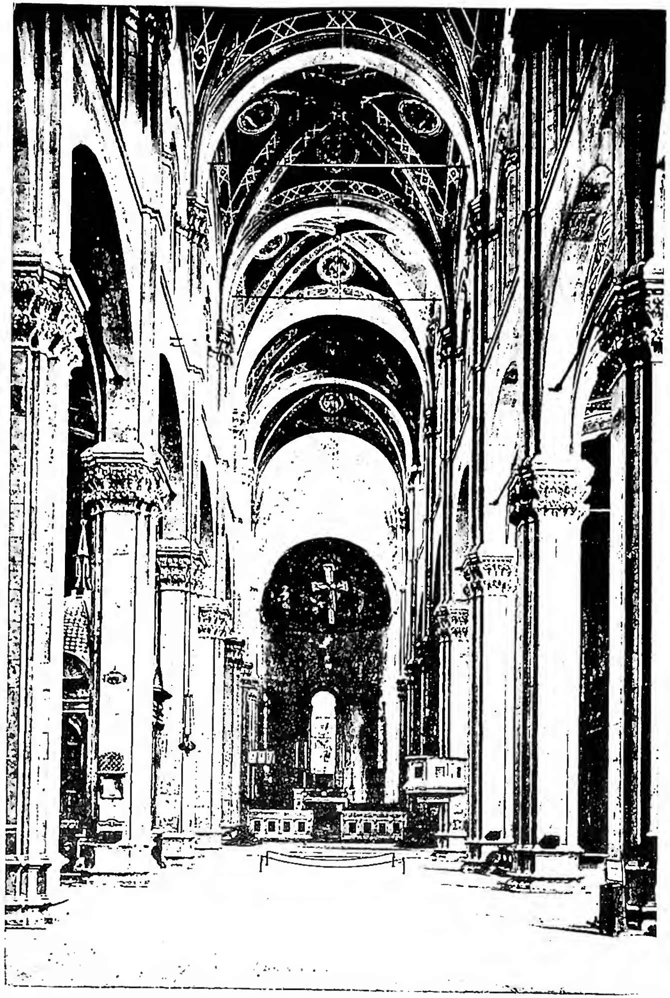


(fot. Anderson)

CHIESA DI S. MICHELE (fondata nel sec. XII, rinnovata nel XIII) - Lucca.

(fot. Anderson)

PALAZZO PRETORIO.
Iniziato nel 1492 su disegno di Matteo Cividali - Lucca.



(fot. Fotoclere - Torino)

INTERNO DELLA CHIESA DI S. MARTINO (sec. XII-XIII), rinnovato sul finire del Trecento - Lucca.

S. Cipriano, che gli scrisse una calorosa lettera per congratularsi della sua esaltazione e per il ritorno dall'esilio, lo chiama martire insieme con il predecessore Cornelio; sembra però che la Chiesa romana non l'abbia riconosciuto come tale, poiché il suo nome non appare nella *Depositio martyrum*. Secondo la testimonianza dello stesso s. Cipriano, L. si occupò della questione dei *lapsi*, stabilendo che si dovesse conceder loro la pace e la comunione ecclesiastica dopo un'adeguata penitenza. Nessun documento del genere però è stato conservato, e la lettera che oggi si attribuisce a L., diretta ai vescovi della Gallia e della Spagna, è certamente apocrifa.

Bibl.: S. Cipriano, *Epp.*, 61, 68 (CSEL, III, II, pp. 695, 748); *Lib. Pont.*, I, p. 153; G. B. De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana*, II, Roma 1867, pp. 62-70; P. Franchi de' Cavalieri, *La persecuzione di Gallo in Roma*, in *Note agiografiche*, VI (*Studi e testi*, 33), Città del Vaticano 1920, pp. 206-208; *Martyr. Hieronymianum*, p. 126; *Martyr. Romanum*, p. 84; R. Valentini-G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, II Roma 1942, p. 14. Agostino Amore

LUCIO II, papa. - Gherardo Caccianemici, n. a Bologna, m. a Roma il 15 febbr. 1145. Canonico regolare, creato cardinale da Onorio II, fu suo legato alla Dieta di Magonza (ag. 1125), dove fu eletto imperatore Lotario di Suplimburgo. Restaurò ed abbellì la chiesa di S. Croce, ch'era il suo titolo. Da Innocenzo II fu nominato cancelliere della Chiesa romana. Eletto a successore di Celestino II, fu consacrato il 12 marzo 1144 con il nome di L. II. Nei pochi mesi del suo pontificato ebbe a lottare con la ribelle cittadinanza romana, la quale, nell'intento di allargare il suo potere, aveva rinnovato il Senato, preponendovi un patrizio nella persona di Giordano Pierleoni, fratello del defunto antipapa Anacleto II, con l'autorità di principe nella città.

Il Papa, per ricuperare il potere, riuscì, superando varie difficoltà, a stabilire un'intesa con il normanno Ruggero II, re di Sicilia, e si rivolse anche a Corrado di Hohenstaufen per averne aiuti, che non furono concessi. Poi, con le forze rimastegli fedeli e i rinforzi ottenuti dal Re di Sicilia e dai feudatari del Lazio, assalì all'inizio del 1145 il Campidoglio, roccaforte dei suoi nemici. Ma l'assalto fu respinto e il Papa morì poco dopo nel monastero di S. Gregorio al Celio, in seguito (a quanto sembra) a un colpo di pietra ricevuto durante il conflitto.

L. confermò nel Sinodo romano del maggio 1144 l'autorità metropolitana della sede di Tours, contro il vescovo di Dol; e riconobbe la dignità primaziale dell'arcivescovo di Toledo sulla Spagna e il Portogallo. Accettò l'omaggio del re Alfonso Henriques, il quale dichiarò il Portogallo vassallo della S. Sede, obbligandosi a un tributo.

Bibl.: Lettere e decreti (PL 179, 819-38). *Lib. Pont.*, II, pp. 385-449; J. M. Watterich, *Romanorum Pontificum vitae*, II, Lipsia 1862, pp. 278-81; F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medioevo*, a cura di L. Trompeo, VII, Roma 1940, pp. 160-64; P. Fedele, *Per la storia del Senato romano nel sec. XII*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 34 (1911), pp. 351-62; U. Balzani, *Italia, Papato e Impero nella prima metà del sec. XII*, Messina 1930; P. Brezzi, *Roma e l'Impero medievale* (774-1252), Bologna 1947, p. 321 sgg. Stanislao Majarelli

LUCIO III, papa. - Ubaldo Allucingoli di Lucca, m. a Verona il 25 nov. 1185. Cistercense, ricevuto nell'Ordine dallo stesso s. Bernardo da Chiaravalle. Creato cardinale dei SS. Giovanni e Paolo nel 1141 da Innocenzo II, fu dal 1159 vescovo di Ostia e Velletri. I papi, specialmente Alessandro III, gli affidarono varie missioni politiche e religiose. Alla morte di Alessandro III fu eletto papa (1 sett. 1181) in Velletri ed ivi coronato il 6 sett. Dopo una breve dimora a Roma (nov. 1181-marzo 1182), L. III dovette allontanarsene per sempre per la ribellione dei Romani, ai quali si era rifiutato di pagare la somma pretesa per prestargli giuramento e per la questione di Tusculo, che il papa voleva preservare dalla totale distruzione.

Dimorò successivamente a Velletri, Anagni, Segni, Veroli ed Albano, perché con la morte di Cristiano, arcivescovo di Magonza e cancelliere dell'Impero, gli venne a mancare il forte aiuto che lo avrebbe riportato a Roma. Nell'estate del 1184, L. III per Lucca, Bologna e Modena (ricognizione del corpo di s. Gemignano), raggiunse Verona il 22 luglio, dove si incontrò con Federico Barbarossa, per trattare i grandi problemi religiosi e politici. Il convegno, che ebbe carattere di sinodo, si prolungò per tre mesi, ma L. III non ebbe gli aiuti che sperava contro i Romani, né raggiunse una felice soluzione a proposito dei possessi della contessa Matilde di Canossa. Si rifiutò di coronare imperatore il figlio del Barbarossa, Enrico VI, e si oppose al matrimonio di costui con Costanza, erede del regno normanno delle Due Sicilie. L. III trovò concorde Federico soltanto nelle severe misure di repressione contro gli eretici, divenuti audaci e numerosi, nell'Italia settentrionale, sanzionata il 4 nov. 1184 con la cost. *Ad abolendam*, che dava norme per la ricerca e la punizione degli eretici. Poco dopo il vecchio Pontefice moriva.

Bibl.: *Lettere e decreti* in PL 201, 1067-1380. Jaffè-Wattenbach, II, pp. 431-92; J. M. Watterich, *Pontificum Romanorum vitae*, II, Lipsia 1862, pp. 650-62; C. Wenck, *Die römischen Päpste zwischen Alexander III. und Innocenz III. und der Designations-Versuch Weihnachten 1197*, in *Papsttum und Kaisertum* (*Festschrift für P. F. Kehr*), Monaco 1926, pp. 415-74; F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo*, a cura di L. Trompeo, VII, Roma 1940, pp. 271-75; P. Brezzi, *Roma e l'Impero medievale* (774-1252), Bologna 1947, pp. 367-69.
Francesco Pascolini

LUCIO DESTRO, Pseudo. - Il *Chronicum Flavii Lucii Dextri*, pubblicato dallo spagnolo Hieronymus Romanus de la Higuera (m. nel 1619), per gli anni dalla nascita di Gesù fino al 436 (v. il testo in PL 31, 55-572), è un falso, come fu dimostrato già da N. Antonio (m. nel 1684).

Bibl.: P. B. Gams, *Die Kirchengeschichte von Spanien*, II, I, Ratisbona 1864, pp. 334-36; F. H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher*, II, Bonn 1885, p. 249 sg. Erik Peterson

«LUCIS CREATOR OPTIME». - Inno del Vespro nell'Ufficio della domenica, composto da s. Ambrogio.

Apre la serie degli inni che cantano nella settimana le meraviglie della creazione. All'avanzarsi delle tenebre della notte, piene di orrori e pericoli, l'anima cristiana si rivolge a Dio, autore della luce nel primo giorno della creazione, e a lui chiede che la liberi del peccato che solo può riportare nel mondo le tenebre dello spirito.

Bibl.: G. Belli, *Gli inni del Breviario tradotti*, Roma 1856, pp. 68-71; S. G. Pimont, *Les hymnes du Bréviaire romain*, I, Parigi 1884, pp. 116-23; C. Albin, *La poésie du Bréviaire*, I, *Les hymnes*, Lione s. a., pp. 72-74; F. Vanderstruyf, *Les hymnes du Bréviaire romain*, Parigi 1912, pp. 66-67. Silverio Mattei

LUCIUS, Ernst. - Protestante, studioso di agiografia, n. ad Ernolsheim (Alsazia) il 16 ott. 1852, m. a Strasburgo il 28 nov. 1902.

Studiò al ginnasio protestante ed alla Facoltà di teologia di Strasburgo, dove si laureò con una dissertazione sui terapeuti (*Die Therapeuten und ihre Stellung in der Geschichte der Askese*, Strasburgo 1879), che sollevò molte polemiche e critiche e diede un notevole impulso agli studi filoniani. Vicario del padre, che era pastore protestante a Sesenheim, ed incaricato quindi dell'amministrazione di una parrocchia a Strasburgo, pubblicò nel 1881 uno studio sui rapporti tra l'essenismo ed il giudaismo (*Der Essenismus in seinem Verhältnis zum Judentum*). Professore ordinario all'Università di Strasburgo nel 1889, lavorò indefessamente ad un'opera sull'origine del culto dei santi (*Die Anfänge des Heiligenkults in der christlichen Kirche*, pubblicata postuma da G. Anrich, Tubinga 1904), opera erudita ma criticamente errata nell'impostazione

generale del problema ivi studiato: il culto dei santi sarebbe una deviazione dallo spirito del Vangelo ed una eredità del paganesimo, in quanto i martiri e i santi sarebbero gli eredi degli eroi pagani. Ciò è storicamente insostenibile, come ha egregiamente dimostrato il bollandista H. Delehaye.

Bibl.: P. Lobstein ha premesso alla traduzione francese dell'opera (*Les origines du culte des saints dans l'Eglise chrétienne*, Parigi 1908, pp. I-XI) una breve notizia biografica dell'autore. Cf. inoltre, H. Delehaye, in *Analecta Bollandiana*, 24 (1905), pp. 487-88 (recensione); id., *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1912; 2ª ed. ivi 1933, passim. Silvio Furlani

LUCIUS (Lucio, Lučić), Giovanni. - Fondatore della storiografia critica croata, n. a Traù nel sett. 1604, m. a Roma l'11 genn. 1679.

Studiò a Roma e a Padova, scrisse: *Vita beati Ioannis episcopi Traguriensis* (Roma 1657); ma l'opera più importante è *De regno Dalmatiae et Croatiae libri sex* (Amsterdam 1666; 2ª ed. in I. G. Schwandtner, *Scriptores rerum Hungaricarum, Dalmaticarum et Slavonicarum veteres ac genuini*, III, Vienna 1748; la 3ª ed., ivi 1758, è difettosa), che riporta molti documenti d'archivio e scritti degli storici più antichi e contemporanei (in appendice l'inedita *Historia Salonitana* dello spalatino Tommaso Arcidiacono) la quale tratta del periodo che va dagli esordi sino al 1420, e poi brevemente fino al 1480, e si limita anche territorialmente, cioè alla vecchia Croazia dal Monte Gvozda sino alla Narenta e alle città ed isole dalmate. Altre opere importanti: *Memorie storiche di Tragurio ora detto Traù* (Venezia 1673), *Inscriptiones Dalmaticae etc.* (ivi 1673).

Bibl.: F. Rački, *Povjestnik Ivan Lučić Trogiranin*, in *Rad Jugosl. Akad.*, 49 (1879), pp. 65-102; V. Brunelli, *G. L.*, in *Rivista dalmatica*, Zara 1889, 1900, 1901; F. Šišić, *Priručnik izvora hrvatske historije* (*Enchiridion fontium historiae Croaticae*), I, 1, Zagabria 1914, pp. 51-60. Ivan Vitezić

LUCK: v. luceoria.

LUCKNOW, diocesi di. - Situata nell'India settentrionale. Fu eretta il 12 genn. 1940 e affidata ai Cappuccini. Il suo territorio fu distaccato dalla diocesi di Allahabad e in minor parte dall'arcidiocesi di Agra, di cui fu dichiarata suffraganea. La difficile opera di evangelizzazione di questa parte dell'India si deve ai Cappuccini, specialmente da quando il vicariato apostolico di Patna venne elevato a diocesi con sede ad Allahabad (1886). Nella città di L. (600.000 ab.) divenuta, durante il regime britannico, capitale dell'India centrale e sede del governo civile delle Province Unite, si trasferirono anche impiegati cattolici, che venivano periodicamente visitati dai missionari. Si aprirono in seguito chiese e scuole in varie parti, finché fu costituita la diocesi di L. affidata ai Cappuccini della provincia di Bologna.

Ha una superfice di 75.000 kmq. con 12.000.000 di ab., dei quali solo 5000 cattolici; gli altri sono hindù (10 milioni), maomettani (1 milione e mezzo) e il resto parsi e buddhisti. Conta 29 chiese, di cui 10 parrocchie, servite da 26 sacerdoti regolari, coadiuvati da 1 comunità religiosa e da 5 femminili. Ha 8 istituti di educazione (*Annuario Pontificio*, 1951, p. 256).

È stato aperto un seminario minore per reclutare vocazioni indigene. Non mancano associazioni pie e di Azione Cattolica. Si pubblicano il *Catholic Life*, bollettino parrocchiale mensile; *The diocese of L.*, bollettino ufficiale della diocesi, e *Action*, bollettino annuale dell'Azione Cattolica.

Bibl.: MC, 1950, pp. 233-34; *Catholic directory of India, Pakistan, Burma and Ceylon*, Madras 1950, pp. 132-36; Arch. della S. Congr., de Prop. Fide., *Prospectus Status Missionis 1949*, pos. prot. n. 2893/49; *Relatio quinquennalis 1945-50*, pos. prot. n. 1652/50; AAS, 32 (1940), pp. 296-97. Pompeo Borgna

LUÇON, diocesi di. - Città e diocesi nel dipartimento della Vandea in Francia. La diocesi ha gli stessi confini del dipartimento; ha una superfice di ca. 6723 kmq. con una popolazione di 400.000 ab. dei quali 392.000 cattolici. È divisa in 2 arcidiaconati, 4 arcipreture, 30 decanati e 304 parrocchie; conta 611 sacerdoti diocesani e 125 regolari, grande e piccolo seminario; 1 comunità religiosa maschile e 20 femminili (*Annuario Pontificio 1951*, p. 256).

La diocesi venne creata dal papa Giovanni XXII il 13 ag. 1317 per smembramento della diocesi di Poitiers, dalla quale dipendeva l'abbazia benedettina di L., eretta nel 675, distrutta nel sec. IX e nell'XI, ricostruita alla fine del medesimo, con chiesa consacrata il 19 apr. 1121, eretta a cattedrale nel 1317. Il monastero venne secolarizzato nel 1468 da Paolo II. In seguito al Concordato fu soppressa il 29 nov. 1801 e annessa a quella di La Rochelle; ristabilita il 27 luglio 1817 venne diminuita di alcune parrocchie passate alla diocesi di Nantes e aumentata del territorio della soppressa sede di Maillezis, che era stata eretta nel 1317 da Giovanni XXII.

Fra i suoi presuli si ricordano Nicola Coeur (1441-51) i cardd. Giovanni di Lorena (1523-24), Luigi di Borbone (1524-27), Giacomo Duplessis-Richelieu (1584-92) e Armando Duplessis-Richelieu (1606-23); i vescovi De Mercy (1775-90) e R. F. Soyer (1821-45).

La Cattedrale è dedicata a Maria S.ma.

Bibl.: Eubel, I, p. 329; II, pp. 200-201; III, p. 247; N. Labaulère, *Recherches historiques sur L.*, Luçon 1907; Cottineau, I, coll. 1669-70; *Guide de la France chrétienne et missionnaire*, Parigi 1948, pp. 359-60, 612-15, 1042-47. Enrico Josi

LUCREZIO, Tito Caro. - Poeta e filosofo romano, n. tra il 99 ed il 95, m. tra il 55 ed il 51 a. C. Sulla sua vita le notizie sono scarse e incerte: chi lo dice vissuto in Campania (Della Valle), chi a Roma (Traglia). Vissuto in una età di dure lotte politiche e sociali e di profonda rivoluzione culturale e spirituale, si diede alla poesia (Omero, Empedocle, Ennio, tragici greci, Arato), alla storia (Tucidide) e alla filosofia (presocratici, Epicuro, Sirone, Filodemo). Unico scritto rimasto è il *De rerum natura*, poema filosofico in sei libri, lasciato inedito e incompiuto, pubblicato e forse rivisto da Cicerone; è la fonte più organica e completa sull'epicureismo antico, fedele esposizione delle teorie di Epicuro.

La vita è avvolta da tenebre: « Omnis cum in tenebris praesertim vita laboret » (II, 54; cf. V, 1-54). Soprattutto il timore degli dèi e della morte turbano e rattristano l'uomo (I, 102-48; III, 978-1023; VI, 1181-95). La scienza dell'essenza profonda della natura è necessaria e sufficente per liberare l'uomo dalle due opprimenti paure (I, 146-48; III, 91-93; V, 82-90). Sulle orme di Epicuro, L. afferma che atomi e vuoto costituiscono il sostrato profondo del reale (I, 54-61, 127-35): aggregazione e disgregazione incessante di atomi, in un tempo e in uno spazio infinito, originano tutte le cose (I-II), permanendo eterni gli atomi: « Haud igitur redit ad nihilum res nulla, sed omnes/discidio redeunt in corpora materiai » (I, 248-49). Il mondo attuale è un caso del divenire eterno ed universale (V). Tutti i fenomeni hanno una spiegazione naturale, senza alcun bisogno di interventi preternaturali (VI). L'anima è composta di atomi levigatissimi e velocissimi ed è mortale: « Multo sunt animae elementa minora/ quam quibus et corpus nobis et viscera constant » (III, 374-75); « animam verbi causa cum dicere pergam / mortalem esse docens, animum quoque dicere credas » (III, 422-23; cf. 417-829). Illusione e fole sono i timori della morte e dell'al di là (III). Gli dèi, composti di materia eterea, abitano negli intermondi, indifferenti alle vicende naturali ed umane (V). La religione è un prodotto storico e trae origine dagli idoli sparsi negli intermondi e dall'ignoranza delle cause naturali di fenomeni singolari ed impressionanti: « ignorantia causarum conferre deorum / cogit ad imperium res et concedere regnum » (VI, 154-55). Una fantasia fervidissima, una partecipazione appassionata all'argomento, un'ispirazione profonda animano di vibrante poesia il *De rerum natura*.

Le tenebre che oscurano la vita non furono dissipate: la negazione dell'anima e della divinità la-

sciò l'uomo solo, perduto nella fredda indifferenza di un universo muto e glaciale (III, 825-30, 957-1007), sempre insaziato : « Nec tamen explemur vitai fructibus unquam » (III, 1007; cf. V, 1274-79; 1407-29), accasciato dall'incubo della morte inevitabile (VI, 1238-46). L'amarezza triste e sconsolata che pervade tutto il poema è un'ulteriore conferma della radicale insufficenza del materialismo alla liberazione e alla felicità dell'uomo.

L'influsso lucreziano va da Cicerone, Virgilio, Orazio, Properzio, Ovidio, Manilio, attraverso la letteratura cristiana antica e medievale, fino a noi, provocando anche un poema di confutazione : *Anti-Lucretius*, ll. 9 del card. De Polignac (Parigi 1749).

BIBL.: Edizioni : *Editio princeps*, Brescia 1479; altre edizioni di C. Lachmann, Berlino 1850 e 1882; H. Munro, Cambridge 1864; C. Giussani, Torino 1896-98; A. Ernout, nella collez. *Les Belles Lettres*, Parigi 1920; 7ª ed. ivi 1942; A. Ernout-L. Robin, *Lucrèce, commentaire exégétique et critique*, 3 voll., Parigi 1925; *Il poema della natura*, testo latino e versione poetica di P. Parrella, I (ll. I-III), Bologna 1943; II (ll. IV-VI), ivi 1943. Studi : C. Martha, *Le poème de Lucrèce*, Parigi 1867 (molte edd.); J. Philippe, *Lucrèce dans la théologie chrétienne du IIIe au XIIIe siècle et spécialement dans les écoles carolingiennes*, in *Revue de l'histoire des religions*, 32 (1895), pp. 284-302; 33 (1896), pp. 19-36, 125-162; C. Giussani, *Studi lucreziani*, Torino 1896; E. Bignone, *Per la fortuna di L. e dell'epicureismo nel medioevo*, in *Rivista di fil. class.*, 48 (1920), pp. 230 sgg.; id., *Storia della letteratura latina*, II, Firenze 1945, pp. 114-342; P. Vallette, *La doctrine de l'âme chez Lucrèce*, in *Revue d'histoire et de philosophie religieuses*, 1934, p. 1 sgg.; G. Della Valle, *T. L. C. e l'epicureismo campano*, 2ª ed., Napoli 1935; A. Traglia, *Sulla formazione spirituale di L.*, Roma 1948; L. Ferrero, *Poetica nuova in L.*, Firenze 1949. Giacomo Soleri

LUCRO CESSANTE. - Si intende con questa espressione la diminuzione patrimoniale per il mancato acquisto di beni che, se non si fosse verificato un determinato avvenimento, si sarebbero acquistati. La diminuzione patrimoniale infatti può aversi sia per la perdita di ciò di cui si era già in possesso, sia per il mancato acquisto di ciò di cui certamente si sarebbe venuti in possesso. La prima forma si dice *damnum emergens*; la seconda *lucrum cessans*.

La diminuzione patrimoniale può considerarsi e da parte di chi la provoca e da parte di chi la subisce. In questo secondo caso può interessare soprattutto come causa legittimante. Il l. c. può legittimare, ad es., l'aumento di prezzo di quella che è la quota oggettivamente rispondente a giustizia, il prestito ad interesse, il procrastinare la restituzione, l'omissione della Messa in giorno di festa. Sotto il primo aspetto, cioè considerando la diminuzione patrimoniale da parte di chi la provoca, è da porsi in rilievo l'obbligo di restituzione.

È fuori di dubbio che chi ha colpevolmente causato un danno è obbligato a ripararlo totalmente, anche per quanto riguarda il l. c. Ciò deriva dal diritto naturale ed è espressamente affermato dai codici civili (cf., per il Codice civile italiano, l'art. 1223).

Senonché appare subito una difficoltà. Come valutare esattamente il l. c.? Come stabilire con precisione quello che uno avrebbe acquistato, se un determinato fatto non fosse avvenuto? Si entra, come si vede, nel campo dei futuribili, ossia nel campo di quegli sviluppi condizionati della storia, che solo Dio può conoscere con sicurezza. Gli uomini non possono andar più in là delle congetture, in base a quello che solitamente avviene. Per tali motivi la valutazione del l. c. non può essere fatta che in base a criteri statistici, desunti dal modo abituale di svolgersi delle cose. Si dovrà guardare a ciò che solitamente avviene, prescindendo da casi eccezionalmente fortunati e da casi eccezionalmente sfortunati. Il Codice civile italiano afferma che « il l. c. è valutato dal giudice con equo apprezzamento delle circostanze del caso » (art. 2056).

BIBL.: B. H. Merkelbach, *Summa theologiae moralis*, II, 5ª ed., Parigi 1947, nn. 336, 4; 516, 2; 516, 2; 578, 2; 703, 4; A. Trabucchi, *Istituzioni di diritto civile*, 4ª ed., Padova 1948, p. 176 sgg. Giovanni Battista Guzzetti

LUDGERO, santo. - N. ca. il 744, probabilmente a Zuylen sul Vecht in Frisia, m. il 26 marzo 809 a Billerbeck in Vestfalia; discepolo di s. Gregorio di Utrecht e di Alcuino di York.

Recatosi in missione nella Frisia, specialmente a Deventer, continuò l'apostolato di s. Lebuin. Sacerdote nel 777, per 7 anni lavorò a Dokkum. Nel 784, espulso dai Sassoni, si recò a Roma e Montecassino, dove prese l'abito monacale senza emettere i voti. Ritornato in patria, Carlomagno gli affidò l'evangelizzazione di 5 distretti al nord-est della Frisia, e come base l'abbazia di Lotusa (= Zele, presso Termonde). Nel 794 gli fu affidato il vescovato di Mimigardefort (più tardi Münster) appena eretto, ma fu consacrato solo il 30 marzo 804. Eresse molte chiese, fra cui la cattedrale di Münster, il monastero femminile di Nottuln e le badie benedettine di Helmstedt e Werden, dove più tardi fu sepolto. Organizzò la sua diocesi in 40 parrocchie, che visitava ogni anno. Per l'educazione del clero fondò la scuola della Cattedrale. Presto fu venerato come santo; la sua festa, nella diocesi di Münster, è il 26 marzo.

BIBL.: La *Vita*, scritta dal suo successore Alfrido (m. nell'849), fu edita da W. Diekamps, *Die Vitae s. Liudgeri*, Münster 1881. Cf. anche : *Acta SS. Martii*, III, Parigi 1865, p. 624 sgg.; BHL. 733 sgg.; S. Abel, *Jahrbücher des fränkischen Reichs unter Karl dem Grossen*, I, 2ª ed. di B. v. Simson, Lipsia 1883, p. 655 sg. Lucchesio Spätling

LUDMILLA (LIDMILA), santa, martire. - Patrona della Boemia, n. a Pšovka presso Mělník nell'860, m. a Tetín il 15 sett. 921. Moglie del primo duca cristiano della Boemia Bořivoj; fu battezzata da s. Metodio a Velehrad nell'871.

Dopo l'abdicazione al trono di Boemia in favore del figlio Spitihněv, s. L. si ritirò a Tetín dove esercitò un grande influsso sul nipote Venceslao, figlio di Vratislav e Drahomíra. Si preoccupò soprattutto della vita spirituale di questi, insegnandogli la dottrina cristiana e inculcandogli un grande amore per il S.mo Sacramento. Nel 916, quando Venceslao salì al trono di Boemia, ne fu la consigliera. Allora Drahomíra, spinta dalla corrente pagana, decise di sopprimere L. nella speranza di spegnere non solo la consigliera di Venceslao, ma anche il cristianesimo in Boemia. La fece perciò strangolare a Tetín il 15 sett. 921. Il corpo di L. fu trasportato nella chiesa di S. Giorgio a Praga nel 1100. Festa il 16 sett.

BIBL.: J. Pekař, *Die Wenzels- und L.- Legenden und die Echtheit Christians*, Praga 1906; *Passio s. Ludmillae*, ed. O. Holder-Egger, in MGH, *Scriptores*, XV, 1 (1887), pp. 572-74. Miroslav Štumpf

LUDOLFO di SASSONIA. - Asceta ed esegeta, n. ca. il 1295, m. a Strasburgo il 10 apr. 1377. A 18 anni entrò tra i Domenicani e vi rimase ca. 26 anni, distinguendosi per dottrina e pietà. Nel 1340 passò ai Certosini a Strasburgo, dove rimase fino al 1343; indi fu nominato priore di Coblenza, ma nel 1348 si dimise, ritirandosi a Magonza e poi nuovamente a Strasburgo, ove morì in fama di santità.

Notissima è la sua *Vita Domini nostri Iesu Christi ex quatuor Evangeliis*, opera celebre, che ha immortalato il nome di L. La prima edizione fu fatta a Strasburgo nel 1474; ne seguirono, poi, oltre 420; tra le più recenti sono quelle di Bologna (1867, 2 voll.), di Parma (1871-1873, 2 voll.), di Parigi (1870-99, 7 voll.). Quest'opera ancora oggi è considerata come uno dei migliori commenti dei Vangeli coordinati e fusi in un sol racconto. Già prima dell'invenzione della stampa era sparsa dappertutto e forniva ai sacerdoti e ai pii fedeli una miniera preziosa e ricca di istruzioni e meditazioni spirituali basate sulla Scrittura e sui Padri. Più volte sono state anche pubblicate : la raccolta delle preghiere con le quali L. termina i capitoli della sua opera, e sono un riassunto sostanziale della dottrina e dei fatti contenuti in ciascuno (Venezia 1557), e l'*Expositio in Psalterium Davidis* (Parigi 1491), tratta dai commentari di s. Girolamo, s. Agostino, Cassiodoro e Pietro Lombardo.

BIBL.: U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du moyen âge, Biographies*, II, Parigi 1907, col. 2923 (con ricca bibl.).
Felice da Mareto

LUDOVICA di SAVOIA, beata. - Figlia di Amedeo IX duca di Savoia e di Iolanda di Francia, n. a Ginevra il 28 dic. 1462. Nel 1479 andò sposa ad Ugo di Châlon, signore di Chateau-Guyon, di cui rimase vedova nel 1490. Si ritirò allora nel Convento delle Clarisse di Orbe (Vaud) dove m. il 24 luglio 1503. La sua pietà, la sua vita di penitenze crearono attorno a L. fama di santità. Il culto resole nel monastero, e poi pubblicamente, venne approvato da Gregorio XVI il 12 ag. 1839.

BIBL.: F. Jeunet-J. H. Thorin, *Vie de la b. Louise de Savoie*, 2ª ed., Digione 1884; A. Butler-H. Thurston, *The lives of the saints*, VII, Londra 1932, pp. 344-46. Francesco Cognasso

LUDOVICO da BESSA. - Cappuccino, sociologo, al sec. Alfonso Eliseo Chaix, n. a Besse-sur-Issole il 17 ott. 1831 e m. a S. Remo l'8 ott. 1910. Iniziò ad Angers la sua attività sociale, che lo fece uno dei pionieri di questo genere di apostolato. Nel 1877 fondò in quella città la prima Banca popolare di Francia e nel 1882, a Parigi, il Credito mutuo popolare a vantaggio degli operai e dei mercanti. Fin dal 1875 aveva fondato la « Société protectrice du travail et de la vertu », avanguardia dell'azione sociale francese. Le leggi eversive di Combes (1903) lo costrinsero a rifugiarsi a S. Remo, dove si dedicò a studi di mistica, sulla quale pubblicò numerosi scritti. Il suo capolavoro è *La science de la prière*.

BIBL.: *Analecta Ord. Min. Cap.*, 26 (1910), pp. 372-73: H. de Barenton, *Le p. L. de B. L'apôtre et l'initiateur des oeuvres sociales en France*, Parigi 1935 (cf. *Collectanea Franciscana*, 6 [1936], pp. 620-21). Ireneo Daniele

LUDOVICO di BLOIS: v. BLOSIO, FRANÇOIS-LOUIS.

LUDOVICO da CASORIA, venerabile. - Francescano, n. a Casoria (Napoli) l'11 marzo 1814, m. a Posillipo il 30 marzo 1885. Andò in Africa per redimere i moretti, per i quali aprì un collegio. È di lui la frase geniale : « L'Africa convertirà l'Africa ».

Nel 1859 fondò la Congregazione dei Frati della Carità, detti Bigi dal colore dell'abito, cui aggiunse le Suore Bigie Elisabettine. Creò innumerevoli opere confidando nel solo aiuto della Provvidenza. Raccolse migliaia di accattoncelli a Napoli, fondò una casa con scuola agraria sul Deserto di Sorrento, una casa a Posillipo per vecchi pescatori e fanciulli scrofolosi.

Nel 1871 aprì in Assisi un Istituto per ciechi e sordomuti; a Roma un convitto con la chiesa dell'Immacolata. A Firenze edificò una chiesa al S. Cuore, la prima in Italia, con un ospizio. Istituì pure un'accademia, cui intervenivano i più dotti del tempo e che fu ammirata anche dagli increduli. Nel 1882, in occasione delle feste centenarie del Poverello di Assisi, offrì un pranzo a cinquemila poveri ed eresse in Napoli, a Posillipo, un monumento a s. Francesco con i terziari Dante, Giotto e Colombo. La causa di beatificazione è stata introdotta il 13 marzo 1907.

BIBL.: A. Capecelatro, *Vita del ven. p. L. da C.*, Napoli 1887; L. Le Monnier, *Vie du p. L. de C.*, Parigi 1892; L. Fabiani, *Vita del ven. p. L. da C.*, Napoli 1931; G. Nardi, *Il ven. p. L. da C. e i collegi dei moretti*, Milano 1935.
Angelico Martemucci

LUDOVICO da CASTELPLANIO: v. COLINI, LUDOVICO.

LUDOVICO da FOSSOMBRONE. - Della nobile famiglia Tenaglia, dal 1526 promotore e primo organizzatore della riforma francescana dei Frati Minori Cappuccini, m. fuori dell'Ordine, probabilmente nella regione di Cagli, dopo il 1555.

Dalla carriera militare passò tra i Minori Osservanti; verso la fine del 1525, si unì a Matteo da Bascio, per instaurare una rigida osservanza della Regola francescana. Ottenne una prima autorizzazione dalla S. Sede il 18 maggio 1526, che fu ampliata con la bolla *Religionis zelus* (Clemente VII, 3 luglio 1528) di costituzione canonica; promulgò nel 1529 le prime Costituzioni; dopo che Matteo da Bascio ebbe ripreso la sua libertà d'azione, come vicario generale (1529-35) difese con destrezza l'Ordine contro ostacoli e opposizioni, gli guadagnò religiosi di notevole tempra, ne diffuse i conventi. Ma ebbe il torto di voler mantenersi al comando, per far prevalere il suo indirizzo di vita eremitica, contemplazione, lavoro manuale, contro il Capitolo del nov. 1535, ripetuto il 22 sett. 1536, che contemperava la primitiva forma con la liturgia corale, gli studi, la predicazione e il ministero della carità. Estromesso dall'Ordine, mantenne una condotta edificante; ca. il 1550 fu riammesso dal Superiore generale nel Convento d'Amelia; ma il card. protettore R. Pio Leonelli ne ordinò l'allontanamento. Visse da penitente eremita.

BIBL.: Cutberto da Brighton, *I Cappuccini*, Faenza 1930, passim; Melchior a Pobladura, *Historia generalis Ordinis Min. Capuccinorum*, I, Roma 1947, passim (con bibl.). F. Canuti, *La tragedia di un'anima*, Fano 1929, e G. Londei, *Rivolta serafica*, Fossombrone 1930, ne tentarono l'apologia (cf. *L'Italia francesc.*, 5 [1930], pp. 279-81; 6 [1931], pp. 334-36; 18 [1943], pp. 11-18). Ilarino da Milano

LUDOVICO di GRANATA (LUÍS DE GRANADA). - Predicatore, scrittore e teologo domenicano spagnolo, n. a Granata nel 1504, m. a Lisbona il 31 dic. 1588.

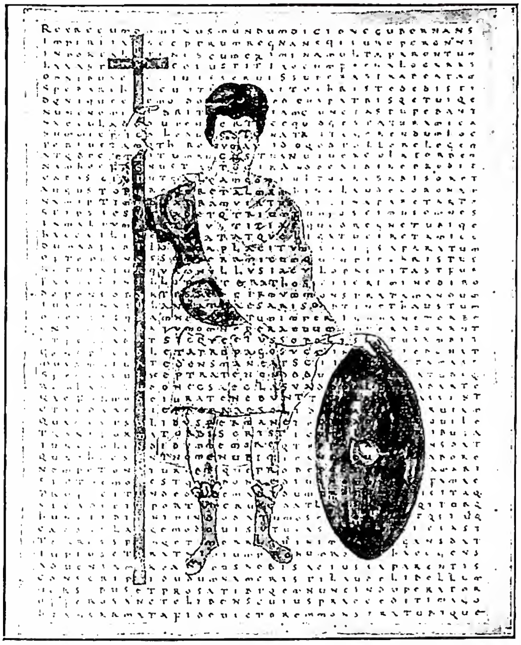
Da Granata fu mandato nel 1534 a Cordova per restaurare il convento locale di Escalaceli, di cui fu priore. Nei 10 anni 1545-55 fu priore anche a Palma del Rio e a Badajoz. Nell'apr. 1556 venne eletto provinciale del Portogallo dove passò il resto della sua vita, quasi sempre a Lisbona. Fu confessore e consigliere della reggente Caterina, vedova di Giovanni III, e dell'infante don Enrico, cardinale-arcivescovo di Evora e re di Portogallo (1578-80). Amico intimo del b. Giovanni d'Avila, ne scrisse poi la prima biografia.

Ancora da provinciale era stato proposto dalla regina Caterina per l'arcivescovato di Braga, ch'egli invece fece accettare al ven. Bartolomeo (v.) de Martyribus. L'ultimo decennio della sua vita fu rattristato dalle morti della Reggente (1578) e del re don Enrico (1580), e dagli intrighi che portarono sul trono di Portogallo Filippo II re di Spagna (1580), e infine dal malizioso inganno d'una finta stigmatizzata, già sua penitente.

L. di G. lasciò una vasta produzione letteraria, specialmente ascetica e predicabile, che ebbe molteplici traduzioni in lingue straniere e numerose edizioni anche complete (cf. M. Llaneza [v. bibl.]). A ragione è considerato come il principe degli oratori sacri spagnoli, che dette alla lingua castigliana sonorità e magnificenza, e uno fra i primi scrittori di ascetica, che abbia formulato un metodo di orazione per i laici, per condurli alla pratica, così utile, della meditazione. Scrisse pure in latino e in portoghese. Si ricordano : *Libro de la oración y meditación...* (Salamanca 1554); *Guía de pecadores...* (Lisbona 1555-1556); *Introducción al símbolo de la fe* (Salamanca 1583, forte opera apologetica); le raccolte di sermoni *Concionum de tempore* (4 tomi, Lisbona 1575-76); *Concionum de praecipuis sanctorum festis* (2 tomi, ivi 1576); *Collectanea moralis philosophiae* (3 tomi, ivi 1571), ed altre.

BIBL.: L. Muñoz, *Vida y virtudes del ven. varón el p. m. fr. L. de G.*, Madrid 1639; Quétif-Echard, II, pp. 285a-91b; J. Cuervo, *Biografía de fr. L. de Gr.*, Madrid 1896; P. Quirós, *Verdadero retrato de fr. L. de Gr.*, in *La ciencia tomista*, 13-14 (1916), pp. 298-307 (con 4 tavole); P. Pourrat, *La spiritualité chrétienne*, III, Parigi 1925, pp. 143-53; M. Llaneza, *Bibliografía del ven. p. m. fr. L. de G.*, 4 voll., Salamanca 1926-28 (opera monumentale); G. De Arriaga, *Historia del Colegio de S. Gregorio de Valladolid*, ed. E. Hoyos, II, Valladolid 1930, pp. 29-64.
Abele Redigonda

LUDOVICO il Pio, re dei Franchi, IMPERATORE. - Le caratteristiche dominanti del carattere e del regno del figlio (n. a Chasseneuil nel 778) e successore di



(*fot. Enc. Catt.*)

LUDOVICO IL PIO, RE DEI FRANCHI, IMPERATORE - Ritratto dell'Imperatore. Miniatura (ca. 840) nel codice contenente le *Laudes sanctae Crucis* di Rabano Mauro, proveniente dal monastero di Fulda - Biblioteca Vaticana, cod. Reg. lat. 124, f. 4ᵛ.

Carlomagno sono l'influenza ecclesiastica e la debolezza dell'autorità. Benché dotato di vigore fisico e d'una solida cultura greco-latina, acquistata alla scuola di s. Benedetto di Aniane, L. mancava della risolutezza indispensabile ad un uomo di governo. Preferendo l'umiltà monastica, dimenticò la grandezza della dignità imperiale al punto d'accettare, ad Attigny (822), la confessione pubblica del suo pentimento per la punizione inflitta al nipote Bernardo d'Italia. Si prestò al gioco della corte, e le rivalità degenerarono in aperte guerre civili.

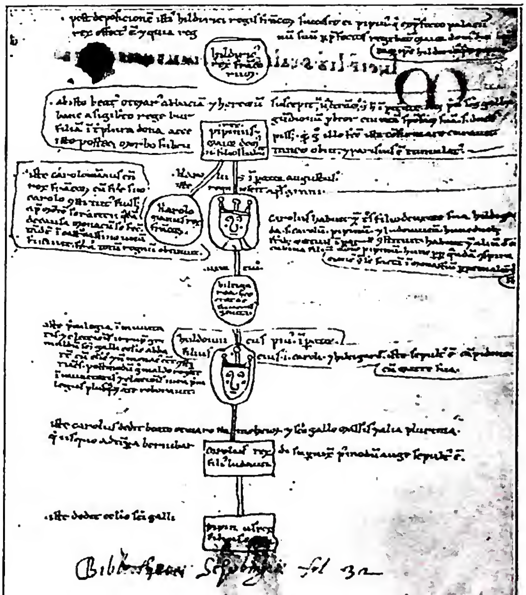
La struttura dell'Impero restò senza dubbio simile a quella che era sotto il regno precedente: identica estensione geografica, stessa organizzazione. Ma dal fatto che l'opera di Carlomagno era rimasta incompiuta nacque una crisi: Carlomagno s'era fatto protettore della S. Sede; L., docile al clero che l'aveva educato, si fece incoronare da Stefano V (ott. 816) e rinunciò ad ogni giurisdizione su Roma (privilegio dell'817); ma più tardi (824) sotto l'influenza dell'« imperialista » Wala, abate di Corbie, ritirò le concessioni precedentemente fatte e pretese dal Papa il giuramento di fedeltà. I vescovi tuttavia affermarono la preminenza del sacerdozio sull'Impero e imposero una riforma del clero (829).

L'ideale imperialista dell'unità fu contrastato dal perdurare della prassi delle spartizioni territoriali, dalle ambizioni, dagli interessi individuali che giunsero fino all'esasperazione, e dai particolarismi regionali: l'*Ordinatio* dell'817 aveva associato al trono Lotario, primogenito dell'Imperatore, e assegnato la Aquitania e la Germania ai due cadetti Pipino e Luigi. Per compiacere alla seconda moglie Giuditta, sposata nell'819, l'Imperatore fece una quarta parte per il figlio avuto da lei, Carlo (detto poi il Calvo), nei territori già assegnati agli altri figli (829): costoro, con l'aiuto di Wala ch'era stato allontanato dalla corte per favorire Bernardo di Settimania, complottarono contro il padre. Lotario per un istante gli strappò persino il potere (830). Ma L. riuscì ad allontanarlo, e, in una terza spartizione, tolse a Pipino l'Aquitania per darla a Carlo. I figli di L. si sollevarono una seconda volta contro il padre e le forze delle due parti si scontrarono in Italia. Abbandonato dai suoi soldati a Retfeld (il « campo della menzogna »), presso Colmar, il 24 giugno 833, L. fu fatto prigioniero dai suoi propri figli, nonostante gli sforzi di mediazione del papa Gregorio IV.

Nell'abbazia di S. Medardo a Soissons, davanti a una dieta presieduta da Lotario, l'Imperatore fu accusato di aver turbato la pace e violati i giuramenti; costretto a una confessione pubblica, dovette spogliarsi degli abiti e delle insegne reali, rivestire il costume dei penitenti e fu rinchiuso in un carcere (1 ott. 833). L'eccesso di questa umiliazione modificò i sentimenti dei figli Luigi e Pipino verso il padre; lo ristabilirono sul trono e l'aiutarono a respingere in Italia Lotario, di cui non vedevano di buon occhio la preminenza.

Nuovamente incoronato nell'835, L. regnò fino alla sua morte, avvenuta nell'839. Se da una parte ebbe da provare ancora l'ostilità del figlio Luigi il Germanico, dall'altra si riconciliò con Lotario e, dopo la morte di Pipino, nell'839 poté procedere a un'ultima spartizione. Luigi, sempre in rivolta, non ebbe niente oltre quanto aveva prima ricevuto; Lotario, fatto imperatore, divise con Carlo il resto dell'Impero, seguendo una linea di demarcazione costituita dalla Mosa, dalla Saona e dal Rodano. Soluzione fragile, poiché alle rivalità dei principi s'aggiungevano ora le tendenze all'autonomia dell'Italia, dell'Aquitania e della Catalogna, e alla frontiera le incessanti incursioni dei Saraceni e dei Normanni.

BIBL.: A. Kleinclausz, *L'Empire carolingien, ses origines et ses transformations*, Parigi 1902; E. Lavisse, *Histoire de France*, II, parte 1ª, ivi 1903; F. Lot-L. Halphen, *Le règne de Charles le Chauve*, I, ivi 1909, pp. 1-10; F. Lot - F. L. Ganshof, *Les destinées de l'Empire en Occident*, 2ª ed., ivi 1941; Fliche-Martin-



(*fot. Enc. Catt.*)

LUDOVICO IL PIO, RE DEI FRANCHI, IMPERATORE - Tavola genealogica dei Carolingi che hanno concesso privilegi all'abbazia di S. Gallo, posta in appendice alla *Vita* di Carlomagno, scritta da Eginardo - Biblioteca Vaticana, cod. Reg. lat. 339 f. 7ʳ.

Frutaz, VI, nn. 219-90; G. Calmette, *L'effondrement d'un Empire et la naissance d'une Europe*, Parigi 1941; L. Halphen, *Charlemagne et l'Empire carolingien*, ivi 1947 (con bibl.); H. Fichtenau, *Das Karolingische Imperium. Soziale und geistige Problematik jenes Grossreiches*, Zurigo 1949; L. Halphen, *A travers l'histoire du moyen âge*, Parigi 1950, pp. 58-74. Guglielmo Mollat

DIRITTO – Sotto Carlomagno vi era stata una compenetrazione dei poteri civili e religiosi con prevalenza del potere civile su quello religioso. Sotto L. la situazione si capovolge : è la Chiesa che cerca di avere la supremazia e mettere al suo servizio l'autorità dello Stato. L. cooperò a questa azione col promuovere il progresso religioso e morale della cristianità con una riforma generale che doveva reprimere degli abusi che da lungo tempo esistevano nella Chiesa. La sua attività legislativa viene conservata in capitolari che comprendono materia religiosa e civile; restano anche alcuni capitolari *Missorum* e un capitolare per il monastero di S. Croce del Poitou fondato dalla b. Radegonda. Due sono stati trasmessi sotto il nome di *Capitula*, poiché uno contiene canoni desunti dai vari concili e l'altro frammenti tratti dalla legislazione romana. Alcuni di questi capitolari riguardano anche l'Italia. Ne la legislazione di L. si propugnano queste principali riforme : l'amministrazione dei beni ecclesiastici d'ora innanzi spetta unicamente alla Chiesa; i vescovi siano eletti liberamente; i monasteri sono autorizzati a scegliersi degli abati regolari, cessando almeno provvisoriamente il regime della commenda; gli abati sono obbligati solo a quelle prestazioni militari che sono sanzionate nelle leggi. Anche nel campo morale vengono promosse varie riforme, specialmente riguardo alla castità dei vescovi e al ratto delle vergini (cf. *Cap.* I, pp. 275-85). Il medesimo spirito, che si manifesta talvolta anche con le stesse parole, si ha nell'*Admonitio ad omnes regni ordines* (*ibid.*, pp. 303-307).

BIBL.: A. Seelinger, *Die Kapitularien der Karolinger*, Monaco 1893; A. M. Koeniger, *Beiträge zu den fränkischen Kapitularien und Synoden*, in *Archiv f. kathol. Kirchenrecht*, 87 (1907), pp. 393-406; E. Besta, *Storia del diritto italiano*, I, Milano 1923, pp. 229-47. Giuseppe Damizia

LUDOVICO II, re d'Italia, IMPERATORE ROMANO. - Figlio di Lotario I imperatore, n. verso l'820, m. presso Brescia il 12 ag. 875. Nell'844 il padre lo inviò in Italia, assistito dal prozio Drogone vescovo di Metz, con il titolo di re dei Longobardi : aveva l'incarico di riaffermare l'autorità imperiale, specialmente in Roma, in confronto dei papi e dell'aristocrazia locale, e di provvedere alla difesa della penisola contro il persistente pericolo delle invasioni arabe. Dopo aver fatto atto di autorità a Pavia, proseguì per Roma : ivi impose al papa Stefano IV ed al popolo romano il giuramento di fedeltà all'imperatore; dal Papa fu consacrato ed incoronato re d'Italia. In questa occasione gli fece omaggio il principe di Salerno, Siconolfo. Andò allora a stabilirsi nella capitale italica Pavia, ma l'aggravarsi del pericolo arabo lo costrinse a ritornare in Francia per provvedere ad armamenti importanti.

La spedizione organizzata negli anni seguenti riuscì a respingere i Saraceni minaccianti Benevento; però Bari e Taranto rimasero saldamente nelle mani del nemico. Lo stesso papa Leone IV nell'anno 849 prese parte ad una spedizione per cacciare i Saraceni da Ostia. L. riuscì a sistemare i due principati di Salerno e di Benevento per servirsene come baluardi. Ritornato a Roma nella primavera dell'850, L. fu per disposizione paterna incoronato imperatore da Leone IV, e governò negli anni seguenti l'Italia come collega del padre, ma in proprio nome. Assemblee di vescovi e di conti gli diedero modo di esaminare le condizioni del Regno, provvedendo ai bisogni dell'amministrazione; il matrimonio con una patrizia italiana, Ermengarda, lo inserì meglio nella vita del paese. Secondo le disposizioni di Lotario, attese con continuità a sorvegliare la Curia papale, controllando le elezioni di Benedetto III e di Niccolò I. Dopo la morte del padre, nell'855, rimase solo imperatore, ma non riuscì dai fratelli ad ottenere una equa distribuzione dei domini, né ad imporre loro la sua autorità. Solo Lotario II gli cedette nell'859 i vescovati di Ginevra, Losanna, Sion per averne aiuto nella sua vertenza matrimoniale con il Papa; morto nell'862 l'altro fratello, Carlo, partecipò alla spartizione dei domini, occupando Arles, Emburn, Grenoble. Nella questione matrimoniale del fratello Lotario, L. cercò prima di costringere il papa Niccolò I, anche con la violenza, a secondare le pretese di Lotario per la separazione dalla consorte legittima, ma poi si riconciliò con il Papa e si accontentò di tentare un accordo pacifico. La minaccia saracena lo costrinse ad una nuova grande spedizione in Puglia nell'866 ed allora si studiò di procurarsi l'alleanza dell'Imperatore bizantino, ma le trattative per un accordo matrimoniale fallirono. Nell'851 L. riuscì a strappare Bari agli Arabi, poi un'insurrezione a Benevento lo immobilizzò; fatto prigioniero, riebbe la libertà a condizione di non più tornarvi. Egli si fece sciogliere dal Papa dal giuramento imposto e nell'872 nuovamente si fece incoronare in Roma.

BIBL.: A. Kleinclausz, *L'Empire carolingien, ses origines et ses transformations*, Parigi 1902; I. Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin*, ivi 1904, pp. 60-108 e passim; L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, III, Gotha 1911, pp. 231-301; L. Halphen, *Charlemagne et l'Empire carolingien*, Parigi 1947. Francesco Cognasso

LUDOVICO III, re di Provenza, IMPERATORE ROMANO. - N. nell'882, m. il 5 luglio 928. Apparteneva alla famiglia carolingia, essendo figlio di Ermengarda, figlia dell'imperatore Ludovico II e moglie di Bosone, conte di Vienna, che nell'879 fu fatto re di Provenza. Morto Bosone (887), la Provenza fu occupata da Carlo il Grosso, mentre Ermengarda fuggiva in Borgogna con il figlio L.

Nell'889 L. venne riconosciuto in Provenza come re. Quando nell'899 Berengario I fu sconfitto dagli Ungari, alcuni grandi italiani invitarono L., ed a Pavia il 12 ott. 900 lo riconobbero re; nel 901 fu incoronato imperatore a Roma da Benedetto IV. Durante il ritorno fu minacciato da Berengario I, che aveva ricostituito le sue forze, e si impegnò a partire dall'Italia, non ritornandovi più. In realtà vi ricomparve nel 905 e, riuniti i suoi partigiani, riuscì ad occupare Pavia e Verona, dove però venne catturato da Berengario, che lo lasciò libero dopo averlo fatto accecare (21 luglio 905). L. ritornò in Provenza, dove continuò a regnare sino alla morte (5 luglio 928).

BIBL.: R. Poupardin, *Le royaume de Provence sous les Carolingiens*, Parigi 1901, pp. 93-95, 114, 118, 124-29 e passim (v. indice); G. de Manteyer, *La Provence du premier au douzième siècle*, ivi 1908, pp. 90-101; G. Schiaparelli, *I diplomi italiani di L. III e di Rodolfo II* (*Fonti per la storia d'Italia*, 37), Roma 1910; G. Fasoli, *I re d'Italia*, Firenze 1949, pp. 61-70. Francesco Cognasso

LUDOVICO IV di Baviera, IMPERATORE. - Alla morte di Arrigo VII (24 ag. 1313) gli elettori dell'Impero si divisero tra L. di Baviera nipote per parte della madre di Rodolfo I d'Asburgo e Federico il Bello duca d'Austria figlio di Alberto I pure d'Asburgo. L. sconfisse l'avversario a Gammelsdorf ed il 25 nov. 1313 fu incoronato ad Aquisgrana, ma Federico si fece incoronare a Bonn. Allora la guerra riarse vivace e fu chiusa solo dalla battaglia di Mühldorf (28 sett. 1322) in cui Federico fu sconfitto e fatto prigioniero da L.

Del lungo conflitto trasse profitto il papa Giovanni XXII (1316-34) per affermare la supremazia pontificia sull'Impero : già nel 1317, a norma di una decretale di Clemente V, dichiarò vacante il trono imperiale e ne affidò il vicariato al re di Napoli Roberto d'Angiò. Quando dopo Mühldorf L. di Baviera inviò in Italia un vicario imperiale per portare aiuto ai capi del partito ghibellino, Matteo Visconti e Cangrande della Scala, il Papa riaffermò il diritto della S. Sede di decidere della validità della elezione imperiale ed intimò a L. di adire il giudizio papale sotto pena di scomunica. L. di Baviera, che era divenuto il protettore dei Francescani spirituali ribella-

tisi al Papa per le bolle circa la povertà del Cristo, nella protesta di Francoforte del 5 genn. 1324 accusò Giovanni XXII di eresia. Il Papa, dopo una proroga di due mesi, lanciò la scomunica contro L. (23 marzo 1324), e la confermò l'11 luglio 1324.

Le scomuniche papali misero in agitazione i nemici di L., ma questi si accordò con il suo prigioniero Federico d'Austria (che però morì già nel 1326), e decise di scendere in Italia per assumere la corona imperiale. Egli subiva l'influsso di Marsilio da Padova che nell'opera famosa *Defensor pacis* aveva riaffermato l'indipendenza dell'Impero dalla S. Sede.

Dopo aver preso la corona di re d'Italia a Milano (31 maggio 1327) L. si recò a Roma accompagnato da un codazzo di novatori antipapali (7 genn. 1328). Per combattere il papato si affermò che l'Impero era di origine popolare, e l'11 genn. 1328 un'assemblea del popolo romano riunita sul Campidoglio conferì a L. la corona imperiale. Fu incoronato in S. Pietro il 17 genn. da vescovi ribelli al Papa. A nuove bolle di Giovanni XXII che lo dichiaravano decaduto dai suoi domini (3 apr. 1327) ed eretico (23 ott.), L. rispose convocando un'assemblea di laici ed ecclesiastici (14-18 apr. 1328) che depose Giovanni XXII e lo sostituì con Pietro Rainalducci di Corvara, frate minore, che prese il nome di Niccolò V. Questi fu consacrato ed incoronato il 22 maggio 1328. L. di Baviera cercò di aiutare il suo antipapa a crearsi una gerarchia fedele, ma con scarso esito. Già nell'ag. 1328 L. abbandonò Roma, seguito da Niccolò V: questi però rimase a Pisa mentre l'Imperatore risaliva in Germania. L'antipapa si affrettò ad abiurare i suoi errori e ad umiliarsi ai piedi di Giovanni XXII (1330).

Tornato in Germania, L. continuò la lotta con il Papa: questi aveva l'appoggio dei Re di Francia e di Napoli, mentre L. aveva l'aiuto del Re d'Inghilterra. La questione papale-imperiale venne infatti a legarsi con il grave conflitto anglo-francese.

Il papa Benedetto XII (1334-42), desideroso di una conciliazione, riprese le trattative con L., ma la corte francese intervenne per farle fallire. Nel 1338 gli elettori a Rense proclamarono che il consenso loro era titolo sufficente per l'elezione imperiale; L. poi si trovò a Coblenza a colloquio con Edoardo III d'Inghilterra e lo nominò vicario imperiale.

Nel 1341 L. venne finalmente ad un accordo con il Re di Francia e parve vicina la conciliazione con Avignone, ma il nuovo papa Clemente VI riprese la politica antiimperiale ed intimò a L. di abdicare entro tre mesi (1343). L. spaventato offrì di dimettersi e parlò di abdicare, ma le condizioni messe dal Papa furono respinte dagli elettori. Clemente VI tuttavia riuscì a creare in Germania un movimento contro L. e a favore di Carlo re di Boemia; nel 1346 L. fu dichiarato dal Papa decaduto e quattro elettori elessero Carlo di Boemia incoronato a Bonn.

Si profilava una guerra civile quando L. morì improvvisamente durante una caccia, l'11 ott. 1347.

BIBL.: C. Müller *Die Kampf Ludwigs des Baiern mit der römischen Curie*, 2 voll, Tubinga 1879-80 (fondamentale). Un riassunto con indicazione bibliografica in G. Mollat, *Les Papes d'Avignon*, Parigi 1912; 9ª ed. ivi 1950. Francesco Cognasso

LUDOVICO SFORZA detto il MORO, duca di MILANO: v. SFORZA, FAMIGLIA.

LUDOVICO di TOLOSA (LUDOVICO D'ANGIÒ), santo. - Figlio secondogenito di Carlo II re di Napoli, fratello di Roberto d'Angiò e pronipote di s. Luigi IX re di Francia, n. a Nocera dei Pagani (o a Brignoles in Provenza?) nel 1274, m. a Brignoles il 19 ag. 1297. A quattordici anni fu mandato a Barcellona come ostaggio per la liberazione del padre, fatto prigioniero da Pietro d'Aragona. Rimase in Catalogna fino al 1294. Durante la prigionia, Celestino V lo promuoveva all'arcivescovato di Lione (7 ott. 1294), ma senza effetto.

(*fot. Alinari*)
LUDOVICO DI TOLOSA, santo - S. L. di Tolosa incorona re Roberto d'Angiò. Dipinto di Simone Martini (1317) - Napoli, Pinacoteca.

Durante una infermità, fece voto di entrare tra i Francescani presso i quali aveva completata la sua formazione anche scientifica. In conseguenza rinunciò in favore del fratello Roberto ai diritti di successione sul Regno di Napoli. Ordinato sacerdote nell'estate del 1296, nella notte di Natale dello stesso anno effettuava il suo voto; ricevette dal generale Giovanni de Murro l'abito francescano ed emise i voti nelle sue mani, senza compiere il noviziato, con il consenso di papa Bonifacio VIII che già gli aveva proposto la sede vescovile di Tolosa e lo consacrava il 30 dic. successivo. Nel febbr. del 1297 partiva da Roma alla volta della sua sede, andando però prima a Parigi ove s'incontrò con Filippo IV il Bello. Giunse a Tolosa alla fine d'apr. o ai primi di maggio. Nel breve suo episcopato rifulse soprattutto la sua carità. Partito per visitare, in Catalogna, la regina Bianca, sua sorella, di ritorno si fermò in Provenza ove stava il padre Carlo II ed ivi, a Brignoles, il 19 ag. dello stesso anno moriva di tisi, a soli 23 anni di età. Il corpo, secondo il suo testamento, fu trasportato nella chiesa francescana di Marsiglia e nel 1423 trasferito da Alfonso di Aragona nella cattedrale di Valenza. Nel 1307 s'iniziava il processo, che Giovanni XXII conchiudeva il 7 apr. 1317 con la canonizzazione. Festa il 19 ag. Sembra che abbia scritto alcuni sermoni e un trattato sulla musica.

BIBL.: Fra le *Vite* antiche importante quella del contemporaneo e confidente Joh. de Orta, in *Anal. Boll.*, 9 (1890), pp. 281-341; *Acta SS. Augusti*, III, Parigi 1867, pp. 775-882; B. Kleinschmidt, *St. Ludwig v. Toulouse in der Kunst*, in *Archivum Francisc. Historicum*, 2 (1909), pp. 197-215; M. R. Taynber, *St. Louis of Toulouse and the process of canonisation in the XIVth century*, Manchester 1929; C. Vielle, *St Louis d'Anjou*, Vanves 1930; A. Heysse, *De vita s. Ludovici ep. Tolosani contenta in codd. Paris. Nat. lat. 5376 et Ottob. lat. 2516, ibid.*, 40 (1947), pp. 118-42. *Processus canonizat. et legendae variae*, in *Anal. Francisc.*, VII, Quaracchi 1951.
Alberto Ghinato

LUDOVICO da VICENZA. - Predicatore francescano, della nobile famiglia Volpe, n. a Vicenza nei primi decenni del sec. XV, m. il 21 apr. del 1507 ca.

Appartenne all'Osservanza e fu discepolo di s. Bernardino da Siena; nel 1455 da Callisto III fu costituito

predicatore apostolico per la Crociata contro i Turchi, nel 1461 fu vicario generale dell'Osservanza. Per incarico del Capitolo tenuto a Ferrara nel 1481 scrisse una biografia ufficiale di s. Bernardino, ridotta nel Capitolo del 1484 a lezioni liturgiche per il Breviario francescano: è la prima delle *Vite* di s. Bernardino in *Acta SS. Maii*, V, Anversa 1685, pp. 262-72.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Parigi 1865, p. 838; Wadding, *Annales*, XII, p. 335; XIII, p. 220 sgg.; XIV, p. 6 sgg.; A. Berengo-Morte, *S. Bernardino da Siena nelle Venezie*, Verona 1944, p. 5 sgg. Alberto Ghinato

LUDOVICO BERTRÁN, santo: v. LUIGI BERTRÁN, santo.

LUDOVICO FRANCESCO d'Argentan. - Scrittore ascetico cappuccino della provincia di Normandia, n. ad Argentan il 26 apr. 1615, m. a Rouen l'8 luglio 1680. Fu lettore di filosofia (1641), ministro provinciale (1665-68, 1678-80), commissario generale nelle regioni belghe conquistate da Luigi XIV (1674-75), predicatore instancabile.

Dai manoscritti del compagno di spirito J. Bernières-Louvigny (v.) compose *Le chrestien intérieur* (Rouen 1660; molte edizioni e versioni; vers. it. Venezia 1661) in cui tratta della vita d'unione con Dio; più tardi uscì il II vol., sulla vita purgativa e illuminativa (Rouen 1676).

Il primo, prestandosi a interpretazioni quietiste, fu proscritto (26 luglio 1689); comparvero tuttavia altre edizioni (quella purgata [Pamiers 1781] rifonde in uno i due volumi); la versione italiana fu ristampata con l'approvazione ecclesiastica (Torino 1899). Fu pure messa all'Indice (7 luglio 1728) l'edizione italiana (Genova 1670 ecc.) di *Les exercices du chrestien intérieur* (Parigi 1664 ecc.).

Senza incidenti, invece, si diffusero in continue edizioni, traduzioni, rimaneggiamenti, riduzioni, le *Conférences théologiques et spirituelles du chrestien intérieur sur les grandeurs de Dieu* (Parigi 1674; trad. it. Parma 1683); *Conférences.... sur les grandeurs de Jésus Christ Homme-Dieu* (ivi 1676; trad. it. Vercelli 1778); a queste seguirono, per le insistenze dell'amico ed ammiratore s. Giovanni Eudes, le *Conférences... sur les grandeurs de la très sainte Vierge Marie, Mère de Dieu* (Rouen 1680; trad. it. Vercelli 1778); con una esposizione teologica, apologetica ed ascetica illustrante in modo piano e fervido le verità della fede a nutrimento della vita spirituale e contemplativa.

Bibl.: Edouard d'Alençon, *Louis F. d'A.*, in DThC, IX, col. 961 sgg.; id., *S. Ioannes Eudes et p. Ludovicus Franciscus Argentoniensis*, in *Analecta Ord. Min. Capuccinorum*, 41 (1925), pp. 247-49; P. Lefèvre, *L'oeuvre du p. L. F. d'A.*, in *Etudes francisc.*, 49 (1937), pp. 675-95; id., *La doctrine du p. L. F. d'A.*, *ibid.*, 50 (1938), pp. 194-219; 51 (1939), pp. 113-32, 243-66; R. Heurtevent, *L'oeuvre spirituelle de Jean de Bernières*, Parigi 1938, passim; Melchior a Pobladura, *Historia generalis Ord. Min. Capuccinorum*, parte 2ª, I, Roma 1948, pp. 253-54, 265-66. Ilarino da Milano

LUDOVISI, Ludovico. - Cardinale, n. il 27 ott. 1595 a Bologna, ivi m. il 18 nov. 1632. Educato a Roma nel Collegio Germanico dei Gesuiti, ritornò nel 1612 a Bologna, dove lo zio card. Alessandro L. era andato come arcivescovo, per frequentare gli studi giuridici presso quella università, e n'uscì addottorato nel 1615. Dallo zio, divenuto papa con il nome di Gregorio XV (1621-23), fu fatto cardinale e poco dopo anche arcivescovo di Bologna (1621).

Investito d'un notevolissimo numero di « benefizi ecclesiastici » arricchì in modo favoloso la sua famiglia; acquistò e costruì splendide ville (a Frascati e a Roma), per il cui abbellimento impegnò l'opera dei migliori artisti del tempo. Fu amante della letteratura e dell'arte. Fu di grande aiuto allo zio nell'elaborazione del nuovo regolamento per l'elezione del papa da farsi a scrutinio segreto e con voto scritto, nell'istituzione della Congregazione di Propaganda Fide, e in tutti gli affari di governo. Ma se immense furono le ricchezze del L., come era di tutti i cardinali nepoti del tempo, immensa fu pure la sua carità. Provvide generosamente ai poveri, agli ospedali, ai conventi e a tutte le opere di beneficenza esistenti in Roma, dove eresse la chiesa di S. Ignazio, spendendovi 200.000 scudi; altre numerose fece costruire a sue spese dentro e fuori Roma. Malato di podagra, lasciò Roma il 27 marzo 1632 per raggiungere Bologna su ordine di Urbano VIII, e là fu colto dalla morte.

Bibl.: Pastor, XIII, pp. 43-53, 1009-14 e passim, e la bibl. ivi citata. Gennaro Auletta

LUDWIG-MISSIONSVEREIN. - L'« Associazione missionaria del re Lodovico » fu fondata nel 1838 dal re Lodovico I di Baviera, e nel 1839 si unì all'Opera della Propagazione della Fede lionese, da cui si rese indipendente nel 1844 con proprio statuto e consiglio e con il diritto di mandare il denaro alle missioni.

Dal 1848 ebbe un'edizione propria degli *Annali della Propagazione della Fede*. Si occupò in modo speciale della diaspora nella Germania e degli emigrati tedeschi dell'America del nord. Nel 1923 fu incorporata come ramo bavarese alla Pontificia opera della Propagazione della fede, ritenendo però il suo nome. Dal 1918 pubblica la rivista *Die Weltmission der katholischen Kirche*.

Bibl.: Th. Roemer, *The L.-M. and the church in the United States 1838-1918*, Washington 1933; W. Mathäser, *Der L.-M. in der Zeit König Ludwigs I. von Bayern*, Monaco 1939. Giovanni Rommerskirchen

LUDWIGSLIED (« Canzone di Ludovico »). - È un canto laudativo in gloria del re Ludovico III di Franconia, nipote di Carlo il Calvo, composto in dialetto franco-renano verso la fine del sec. IX e certamente, come si rileva dal contesto, prima della morte del Re, avvenuta nell'882; esso rappresenta, si può dire, l'unico monumento poetico di contenuto storico in antico alto tedesco. L'avvenimento che diede occasione al canto è quella stessa battaglia di Saucourt in Picardia (3 ag. 881) vinta dal diciassettenne sovrano sopra i Normanni, la quale si sviluppò in Francia a leggenda eroica, dando materia al poema di Gormond e Jsembart.

Il breve componimento, conservatosi in un unico manoscritto, originario dell'abbazia di St Amand nella Francia settentrionale, scoperto una prima volta dal Mabillon nel 1696, perdutosi in seguito, riscoperto nel 1837 da Hoffmann von Fallersleben, ed ora nella Biblioteca civica di Valenciennes, consta di 27 strofe impari, di due o tre versi, composti di due emistichi legati fra loro, sull'esempio di Otfrido, dalla rima o dalla semplice assonanza. Esso presenta, in una cornice essenzialmente mistica, Ludovico ancora fanciullo, rimasto orfano del padre, e della cui educazione prende cura Dio stesso, che poi ne tenta la virtù provocando l'invasione dei Normanni, lo chiama alla difesa del suo prediletto popolo dei Franchi, lo assiste nella battaglia e lo guida alla vittoria. Il canto, il cui autore è lecito supporre sia stato un ecclesiastico, è caldo di sentimento religioso e fremente di orgoglio nazionale, ha un'andatura serrata, un'espressione vigorosa e densa, e arieggia a volte la robusta semplicità dell'epica popolare.

J. G. Herder ne compose una versione quasi letterale in tedesco moderno, inserendola nel libro V delle sue *Stimmen der Völker in Liedern* (Lipsia 1778-79).

Bibl.: H. Naumann, *Das L. und die verwandten lateinischen Gedichte*, Halle 1932; P. Lefrancq, *Rhytmus Teutonicus ou L. ?*, Parigi 1945. Bruno Vignola

LUEGER, Karl. - Uomo politico austriaco, n. il 24 ott. 1844 a Vienna, m. ivi il 10 marzo 1910. Figlio di un bidello del Politecnico, si laureò in legge nel 1866, ed esercitò l'avvocatura. Affacciandosi alla vita pubblica, trovò Vienna e l'Austria in mano di speculatori e di affaristi, in massima parte ebrei. Sentì pertanto vivissima avversione verso questo

(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)
LUEGER, KARL - Ritratto.

giogo imposto agli Austriaci ed ai Viennesi e divenne antisemita convinto.

Sotto il comune denominatore dell'antisemitismo si trovarono uniti individui di varia tendenza: cattolici preoccupati della diffusione dell'anticlericalismo e della campagna contro la loro fede, sostenuta dai liberali finanziati dal capitalismo semita; nazionalisti che erano contrari all'ingerenza di altre razze negli affari interni dell'Austria e che consideravano la politica austriaca una questione di esclusiva pertinenza dell'elemento tedesco; appartenenti alla piccola borghesia, artigiani e contadini, i quali correvano il rischio di venire stritolati economicamente dall'apparato affarista. Per combattere il predominio semita ed i partiti da esso dipendenti si costituì l'unione cristiano-sociale del barone di Vogelsang, di cui fece parte pure il L. Eletto consigliere comunale la prima volta nel 1875, il L. eliminò progressivamente dalla vita pubblica della capitale austriaca i liberali e l'influenza semita, finché nel 1897 divenne borgomastro, carica che ricoprì poi fino alla morte. Giunto al potere, sua prima preoccupazione fu quella di sottrarre decisamente l'amministrazione comunale a qualsiasi forma di speculazione. Iniziò pertanto un deciso programma di municipalizzazione dei pubblici servizi, che fece di Vienna una delle capitali meglio amministrate e socialmente più evolute dell'età sua.

BIBL.: F. Stauracz, *Dr. K. L., zehn Jahre Bürgermeister*, Vienna-Lipsia 1907; S. Jacini, *Carlo L. e il movimento cristianosociale in Austria*, in *Rassegna nazionale*, 174 (1910), pp. 170-87; P. C. Rinaudo, *Una capitale cristiano-sociale*, in *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, 53 (1910), pp. 225-239; A. E. Frauenfeld, *Dr. K. L.*, in *Zeitschrift für Politik*, 28 (1938), pp. 77-86; F. Schönsteiner - F. Odehnd, s. v. in *Staatlex.*, III, coll. 1059-64. Silvio Furlani

LUGANO, DIOCESI di. - Governata da un amministratore apostolico con carattere vescovile. L'evangelizzazione di queste terre poste tra il S. Gottardo e le regioni del Lago Maggiore, di L. e di Como, è dovuta a vari missionari; l'opera si distingue presumibilmente in due periodi: 1) quello milanese-comasco, che va dal sec. IV al sec. VI; 2) il periodo reto-merovingio, che va dalla metà del sec. VI al sec. VIII, per opera dei monaci irlandesi che fanno capo a s. Colombano (m. nel 615) e a s. Gallo (m. nel 645).

Fino al 1° sett. 1884 la parte nord dell'attuale territorio diocesano, con la pieve della Capriasca e Brissago, apparteneva alla diocesi di Milano (l'appartenenza delle valli dette ambrosiane risalirebbe alle donazioni di Attone, vescovo di Vercelli, del 945-48, la cui autenticità è assai dubbia almeno per le prime; cf. F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. Il Piemonte*, Torino 1899, pp. 452-53; P. Fr. Kehr, *Italia Pontificia*, VI, II, Berlino 1914, p. 12), mentre la parte meridionale, meno la pieve della Capriasca e Brissago, si trovava sotto la giurisdizione del vescovo di Como.

L'attuale diocesi, nominalmente unita a quella di Basilea, venne costituita da Leone XIII con bolla *Ad Universam* del 7 sett. 1883 (*Leonis XIII P. M. Acta*, VIII, Roma 1889, pp. 301-25). Il primo amministratore apostolico fu mons. E. Lachat (m. il 1° nov. 1886). Fu però sotto il suo successore mons. V. Molo (m. il 15 marzo 1904) che la questione diocesana ticinese venne definitivamente regolata con la Convenzione del 16 marzo 1888 tra la S. Sede ed il Consiglio federale svizzero. La Convenzione non parla esplicitamente di diocesi, ma la designa con la locuzione di erezione della chiesa di S. Lorenzo di L. in cattedrale « riunita canonicamente e a uguaglianza di diritti alla Chiesa di Basilea, il cui Ordinario porterà d'ora innanzi il titolo di vescovo di Basilea e di L. ». Fu evitato il termine di diocesi per riguardo agli ambienti, che fino allora si erano opposti alla creazione di una diocesi autonoma per il Ticino. Principali artefici di questa creazione furono, da parte della S. Sede, mons. D. Ferrata, futuro cardinale (m. nel 1914), e, da parte del governo ticinese, l'on. Martino Pedrazzini. La diocesi dipende direttamente dalla S. Sede, ha la sua cattedrale in Lugano con Capitolo, e propri seminari. Il vescovo-amministratore è liberamente scelto dalla S. Sede « d'intesa col vescovo diocesano » tra il clero ticinese.

(per cortesia di don A. Codaghengo)
LUGANO, DIOCESI di - Facciata della cattedrale di S. Lorenzo (sec. XVI) - Lugano.

(per cortesia del parroco di S. Vitale)
LUGANO, DIOCESI di - Interno del battistero di Riva S. Vitale (sec. V).

La diocesi ha due riti: il romano, per il territorio già soggetto al vescovo di Como, e l'ambrosiano, per le parrocchie già di giurisdizione dell'arcivescovo di Milano.

Tra i ticinesi si distinsero per santità i beati: Manfredo Settala, sacerdote ed eremita (m. nel 1217); Pietro Berno d'Ascona, gesuita martire (1583); il b. Contardo Ferrini, laico e docente universitario (m. nel 1902); la ven. Francesca Vacchini d'Ascona, vergine (m. nel 1609); e Niccolò Rusca da Bedano, primo parroco di Sessa e poi arciprete di Sondrio, ucciso per la fede nel 1618.

La diocesi possiede vari santuari, tra i più celebri: la Madonna del Sasso sopra Locarno, basilica (apparizione della B. V., 14 ag. 1480). La Madonna dei Miracoli in Morbio Inferiore (approvazione 29 luglio 1594). La Madonna della Grazie in Cattedrale, Lugano (incoronata, Decr. Vat. 10 luglio 1939).

Il Ticino diede all'arte lombarda i maestri Comacini e possiede monumenti insigni: il battistero di Riva S. Vitale del sec. V. La cattedrale millenaria di Lugano, romanica lombarda con aggiunte attraverso i secc. fino al XVIII. Parecchie chiese romaniche di cui le principali sono S. Vittore in Muralto, S. Nicolao in Giornico, S. Pietro in Biasca (secc. XI-XII), ecc. La collegiata Bellinzona, del Rinascimento, ricostruita nel sec. XVI.

BIBL.: I documenti relativi alla creazione della diocesi si trovano in parte nel vol. III della *Raccolta generale delle leggi del Canton Ticino*, Bellinzona 1886-87; A. Mercati, *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la S. Sede e le Autorità civili*, Roma 1919, p. 1021 sgg.; A. Peri-Morosini, *La questione diocesana ticinese*, Einsiedeln 1892; D. Ferrata, *Mémoires*, I, Roma 1920, p. 90 sgg.; E. Maspoli, *La legge ticinese del 28 genn. 1886*, Lugano 1924; C. Trezzini, *La prima idea d'una diocesi ticinese secondo i Recessi federali*, in *Zeitschrift f. schweiz. Geschichte*, 11 (1931), p. 150 sgg.; A. Codaghengo, *Storia religiosa del Cantone Ticino*, 2 voll., Lugano 1941-42; D. Sesti, *Il battistero di Riva S. Vitale*, in *Bollettino storico della Svizzera ital.*, 4 (1946), pp. 2-11; C. Trezzini, *Le diocèse de L. dans son origine historique et sa condition juridique*, Friburgo 1948.

Alfonso Codaghengo

LUGANO, PLACIDO. - Benedettino olivetano, abate di S. Maria Nova al Foro Romano, n. a Pozzolo Formigaro (Alessandria) il 16 maggio 1876, m. a Roma, colpito proditoriamente, nella notte del 6 ott. 1947.

Sacerdote nel 1899, dopo parecchi anni di insegnamento nel Ginnasio benedettino di Settignano fu nel 1906 chiamato da Pio X a Roma come professore di storia ecclesiastica all'Apollinare. Fu consultore della S. Congregazione dei Religiosi (1911) e degli Studi (1913), socio dell'Accademia di religione cattolica (1917).

Iniziò nel 1901 la pubblicazione *Spicilegium Montolivetense*, cui diede il vol. I, *Chronicon Montis Oliveti (1313-1450)* di Antonio da Barga (Firenze 1901) e il II, *Origine e primordi dell'Ordine di Montoliveto, 1313-1450* (ivi 1903). Nel 1906 fondò la *Rivista storica benedettina*, dirigendola attivamente per vent'anni e profondendovi numerosi articoli di studi e di ricerche; e nel 1908 la serie di *Monografie di storia benedettina*, pubblicandone il I vol. *La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi* (Roma 1908). Da ricordare anche *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani* (Firenze 1903); *L'abbazia cistercense di Rivalto Scrivia dalle origini al 1300* (Tortona 1916); *L'Italia benedettina* (Roma 1929); *I processi inediti per Francesca Bussa dei Ponziani (s. Francesca Romana) 1440-53* (*Studi e testi*, 156, Città del Vaticano 1945).

BIBL.: *Un quarantennio di sacerdozio monastico. Profilo bio-bibliografico dell'abate P. T. L., benedettino di Monte Oliveto, a cura degli amici*, Roma 1939 (recensiti 449 scritti).

Celestino Testore

LUGO, DIOCESI di. - Diocesi nella Galizia spagnola; i suoi confini si confondono con quelli della provincia omonima; ha una superficie di 11.512 kmq. con una popolazione di 391.301 ab. dei quali 391.206 cattolici. Conta 639 parrocchie con 617 sacerdoti diocesani e 79 regolari, 2 seminari, 7 comunità religiose maschili e 16 femminili (1949).

L., l'antica *Lucus Augusta*, è sede di uno dei più antichi vescovati spagnoli le cui origini risalgono al II o III sec. In principio essa fu suffraganea di Braga, diventò poi metropoli nel 559 ma nel 714 fu invasa dagli Arabi. Riconquistata nel 755 da Alfonso I della Asturie, la diocesi fu ristabilita sotto il vescovo Odoario. Da allora è suffraganea della metropoli di Santiago di Compostella. Tra i monasteri della diocesi merita di essere segnalato quello benedettino di Samos fondato nel 759.

Fra i monumenti artistici di L. è da rilevare la Cattedrale, iniziata nel sec. XII, di stile romanico con aggiunte gotiche, barocche e neoclassiche e le chiese di S. Francesco, con un bel chiostro, e di S. Domenico. L'ostensorio con due angeli adoranti che figura nello stemma di L. è un ricordo del profondo culto della città alla S.ma Eucaristia. Patrono della diocesi è s. Froilano di León. La Cattedrale è dedicata a Maria S.ma.

BIBL.: *Enc. Eur. Am.*, XXXI, pp. 569-77; P. David, *Etudes historiques sur la Galice et le Portugal du VIe au XIIe siècle*, Lisbona 1947, p. 6 sgg.; *Anuario religioso español*, Madrid 1947, pp. 397-98.

Ignazio Ortiz de Urbina

LUGO, JUAN de. - Cardinale e teologo gesuita, n. a Madrid il 25 nov. 1583, m. a Roma il 20 ag. 1660. La sua famiglia era nobile e risiedeva abitualmente a Siviglia, dove ritornò nel 1588.

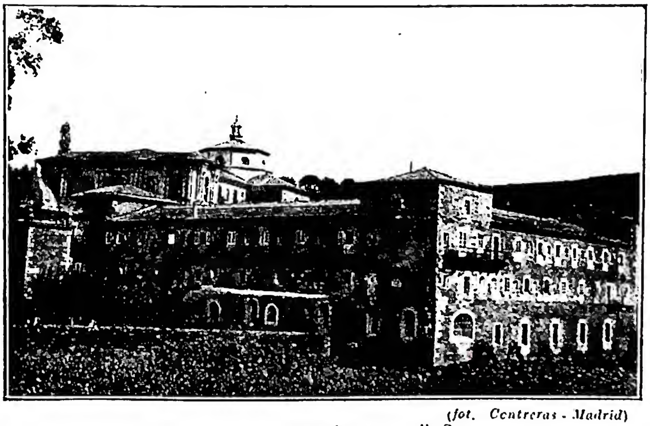
Alunno dei Gesuiti, entrò nella Compagnia a Villagarcía (1603). Compiuti gli studi a Pamplona e a Salamanca, insegnò filosofia a Monforte in Lemos (1612-13), a Medina del Campo (1613-14) ed a León (1614-16), poi teologia a Salamanca (1617) e a Valladolid (1617-21). Chiamato a Roma dal generale Muzio Vitelleschi, tenne la cattedra di dogmatica al Collegio Romano dal 1621 al 1643, anno in cui fu creato cardinale da Urbano VIII.

Già dal 1633 L. aveva iniziato le sue pubblicazioni; la prima opera stampata furono le *Disputationes scholasticae de Incarnatione dominica* (Lione 1633), poi quelle

(da Almanacco di Gotha, maggio 1866)
LUIGI II, RE di BAVIERA - Ritratto.

De Sacramentis in genere, de venerabili Eucharistiae Sacramento et de sacrosancto Missae sacrificio (ivi 1636), *De virtute et Sacramento Poenitentiae, de suffragiis et indulgentiis* (ivi 1638), nelle quali rivelò la sua forza di teologo speculativo, mentre nel *De iustitia et iure* (ivi 1642) si impose come moralista. Ancor oggi quest'opera è ritenuta un modello del suo genere e s. Alfonso (*Theol. mor.*, III, 552) da questa giudicò il L. principe dei moralisti dopo s. Tommaso. Da ricordare inoltre: *De virtute fidei divinae* (Lione 1646) e *Responsorum moralium libri VI* (ivi 1651). Parecchi suoi scritti uscirono postumi, tra cui il *De Deo, de angelis, de actibus humanis, de divina Gratia* (Colonia 1716), finché tutti gli scritti vennero raccolti in *Opera omnia* (7 voll., Venezia 1718; poi in 8 voll., Parigi 1868-69). Parecchi però rimasero manoscritti.

Le opere di L., nel loro imponente complesso, offrono soluzioni nuove e geniali, di cui molte sono passate in dominio comune, mentre alcune (p. es., sull'essenza del sacrificio della Messa e sul motivo formale della fede) sono rimaste a lui personali.



(fot. Contreras - Madrid)
LUGO, DIOCESI di - Monastero di Samos.

Come cardinale lavorò in molte Congregazioni, stimato dai papi Urbano VIII, Innocenzo X e Alessandro VII. La condanna delle proposizioni di Giansenio tratte dall'*Augustinus*, fu fatta con le censure da lui proposte (cost. *Cum occasione* del 31 maggio 1653 e *Ad sacram beati Petri sedem* del 16 ott. 1656). L. fu benemerito del Collegio Romano nel quale costituì borse di studio per gli studenti poveri, e che, insieme con la Casa professa del Gesù lasciò erede dei suoi beni. A lui si deve inoltre l'introduzione in Europa della china (*pulvis iesuiticus*). La salma del L. per suo volere giace nella chiesa del Gesù in Roma, ai piedi di s. Ignazio.

BIBL.: Sommervogel, V, coll. 176-80; IX, coll. 619-20; A. Giaconius, *Vitae et gesta Pont. Rom. et S. E. cardinalium*, IV, Roma 1601, coll. 634-36; A. Andrade, *Varones ilustres... de la C. de J.*, V, Madrid 1666, pp. 637-77; J. Kompel, *Kardinal de L. als Mäzen der Chinarinde*, I, *Aus dem Lebens des Kardinals*, Feldkirch 1931; F. Alcañiz, *De autographo tractatus inediti card. J. de L. « De Anima »*, Madrid 1936; L. Gomez Hellin, *Praedestinatio apud I. de L. Doctrinae de electione ad gloriam in theologis S. I. saec. XVI-XVII historica evolutio*, Roma 1938.
Arnaldo M. Lanz

LUGOJ, DIOCESI di. - Diocesi cattolica unita nel Banato romeno. Fu fondata da Pio IX con la bolla *Apostolicum ministerium* del 26 nov. 1853 e attribuita quale suffraganea all'arcivescovato unito di Făgăraş-Alba Iulia. Il suo territorio veniva sottratto ai vescovati di Făgăraş e di Oradea Mare. Ebbe quale primo vescovo Alessandro Dobra.

Nella sua giurisdizione (32.208 kmq.) ci sono 213 chiese e 235 parrocchie con 20 sacerdoti e 127.763 fedeli su un totale di 1.695.727 ab. Petre Vălimăreanu

LUIGI I, re di BAVIERA. - N. il 25 ag. 1786 a Strasburgo, m. il 29 febbr. 1868 a Nizza. Figlio di Massimiliano Giuseppe dei Due Ponti e di Guglielmina Augusta di Assia-Darmstadt. Il padre era imparentato con Carlo Teodoro, elettore di Baviera, al quale nel 1799 successe nella sovranità su quella regione. Ebbe per precettore Giuseppe Antonio Sambuga, un sacerdote che gettò nell'animo del piccolo L. i primi germi delle sue idee religiose. Nel 1803 frequentò l'Università di Landshut ed ascoltò particolarmente con interesse le lezioni di Giovanni Michele Sailer, il quale tenne un corso sulla morale del sovrano secondo le massime cristiane. Avverso alla Francia, a Napoleone ed alla politica francofila ed anticattolica del conte Montgelas, riuscì nel 1817 a convincere il padre a congedare quel ministro, il quale aveva purtuttavia il merito di aver accresciuto il territorio dello Stato e di aver procurato nel 1806 al suo sovrano il titolo di re.

Salito sul trono alla morte del padre nel 1825, L. chiamò presso di sé il medico Ringseis, il giurista Schenk ed il suo precettore Sailer, ed iniziò la restaurazione cattolica della Baviera. L'anno successivo l'Università di Landshut fu trasferita a Monaco. Le restrizioni poste dal Montgelas al libero sviluppo della fede e della Chiesa cattolica furono in massima parte abrogate. Furono riaperti i conventi degli Ordini religiosi secolarizzati nel 1803. In linea di massima L. considerò tuttavia la Chiesa subordinata allo Stato, né permise che ritornassero i Gesuiti e che i vescovi comunicassero liberamente con la S. Sede. Funse da mediatore nella soluzione del conflitto sorto tra la S. Sede e la Prussia intorno alla persona del Droste-Vischering. Dopo il 1840 le relazioni del Re con i cattolici peggiorarono sensibilmente. Il Re non fece mistero alcuno della sua passione per la ballerina Lola Montez, giunta a Monaco nel 1846, e la sua condotta venne aspramente stigma-

tizzata dai ministri, dalla Chiesa e dal popolo. Geloso delle sue prerogative reali, L. non volle in alcun modo essere un sovrano costituzionale e rinunciare al governo dello Stato. I moti di Monaco del marzo 1848 lo decisero perciò all'abdicazione.

BIBL.: A. Döberl, *Ludwig I.*, in LThK, VI, coll. 684-85, (con bibl.); A. Brück, *Gesch. der Kath. Kirche in Deutschland im neunzehnten Jahr.*, II, Magonza 1889, passim; E. C. Corti, *L'ultimo re romantico. L. I di Baviera*, Milano 1940; F. Schnabel, *Storia religiosa della Germania nell'Ottocento*, vers. it., Brescia 1944, passim. Silvio Furlani

LUIGI II, re di BAVIERA. - N. il 25 ag. 1845 a Nymphenburg, m. il 13 giugno 1886 nel lago di Starnberg. Figlio di Massimiliano II di Baviera e di Maria di Prussia, successe sul trono al padre nel 1864. Scoprì il genio di Riccardo Wagner e gli facilitò la rappresentazione delle sue opere.

Temperamento artistico, non aveva alcun interesse per la politica e permise che il governo dello Stato venisse diretto dai suoi ministri, i quali adottarono misure gravemente contrarie alla Chiesa cattolica, fra l'altro sostenendo le mene eretiche e scismatiche del Döllinger. Su consiglio di Bismarck, benché renitente e geloso della autonomia del suo regno anche per ragioni dinastiche, L. offrì nel dic. 1870 la dignità imperiale tedesca al re di Prussia. Causa le grandi spese per costruzioni e le stranezze del suo carattere, fu interdetto dall'esercizio dei poteri sovrani. Morì alcuni giorni dopo questa detronizzazione, insieme allo psichiatra Dudden, che aveva redatto il referto sulla sua follia. Le circostanze del duplice decesso sono tuttora avvolte nel mistero.

BIBL.: A. Döberl, *Ludwig II.*, in LThK, VI, coll. 685-86 (con bibl.); A. Oberdorfer, *Il re folle. L. II di Baviera*, Milano 1935; W. Richter, *Ludwig II., König von Bayern*, Zurigo-Lipsia 1939. Silvio Furlani

LUIGI II, il Balbo, re di FRANCIA. - Figlio di Carlo il Calvo e di Ermentrude, n. il 1 nov. 846, m. a Compiègne l'11 apr. 879.

Salì al trono di Francia alla morte del padre nell'877. Con lui i Carolingi di Francia rinunciarono definitivamente all'Italia e all'Impero, nonostante lo stesso papa Giovanni VIII fosse andato a Troyes, a rinnovare l'incoronazione fatta dall'arcivescovo di Reims, Incmaro. L. II non regnò che per il buon volere dei prelati e dei Grandi, e fu costretto a lasciare praticamente il governo nelle mani dell'arcicappellano di palazzo, l'abate Ugo, e a concedere terre e privilegi ai Grandi del regno. Morì mentre tentava di reprimere una rivolta in Aquitania.

BIBL.: F. Lot, *Les derniers Carolingiens*, Parigi 1891; E. Lavisse, *Hist. de France*, II, 1, ivi 1903, pp. 390-91; J. Calmette, *L'effondrement d'un Empire et la naissance d'une Europe*, ivi 1941; L. Halphen, *Charlemagne et l'Empire Carolingien*, ivi 1947, con bibl.; Fliche-Martin-Frutaz, VI, pp. 441-448. Guglielmo Mollat

LUIGI III, re di FRANCIA. - Figlio di Luigi II il Balbo e di Ansgarde, n. ca. l'863, m. a St-Denis il 10 ag. 882. Durante il suo regno il potere del re continua ad indebolirsi ed il regno a smembrarsi.

Dopo una rivalità conclusasi con una guerra, i Grandi ed i vescovi applicarono la vecchia usanza della divisione ereditaria, eleggendo i due figli di Luigi il Balbo, L. III e Carlomanno. Ma ciò non fu sufficiente, perché L. III dovette ancora tacitare il cugino Luigi il Giovane, figlio del Germanico, cedendogli la Lorena. L. III, che regnava sul nord della Francia, dovette inoltre lottare contro i Normanni venuti dall'estuario della Schelda fino a Reims (vittoria di Saucourt-en-Vimeu) e contro l'usurpatore Bosone, che cercava di crearsi un regno in Borgogna e in Provenza, a spese di Carlomanno.

BIBL.: v. le opere cit. alla voce precedente: E. Lavisse, *Hist. de France*, II, 1, Parigi 1903, pp. 391-92; F. Lot e F. Ganshof, *Les destinées de l'Empire en Occident*, I, ivi 1941, pp. 559-63. Guglielmo Mollat

LUIGI IV, detto d'Oltremare, re di FRANCIA. - Figlio di Carlo il Semplice, n. nel 921, m. a Reims, il 10 sett. 954.

Ricuperò il trono perduto da suo padre Carlo il Semplice. Ugo il Grande, padre del futuro Ugo Capeto, ritenne una mossa assai abile il non chiedere, nel 936, la corona usurpata dal padre Roberto e dal cognato Raoul di Borgogna. Facendo richiamare dall'Inghilterra L. d'Oltremare, Ugo sperava di poter governare in sua vece. Ma L. voleva regnare e dovette lottare per tutto il periodo del suo regno per affrancarsi da questa tutela: riuscì a scongiurare la coalizione del duca e degli altri grandi, poté staccare da Ugo l'imperatore Ottone I, e anche riconquistare i suoi domini, ottenendo dal Concilio di Ingelheim la scomunica di Ugo, colpevole di aver imposto a Laon un vescovo di sua scelta. Ugo, finalmente sottomesso, non pensò neppure di contestare la corona al giovane figlio di L. IV, Lotario.

BIBL.: Ph. Lauer, *Louis d'Outremer*, Parigi 1900; E. Lavisse, *Hist. de France*, II, 1, ivi 1903, pp. 405-408; J. Dhondt, *Election et hérédité sous les Carolingiens et les premiers Capétiens*, in *Revue belge de philologie et d'histoire*, 19 (1939), pp. 121-157; A. Fliche, *L'Europe occidentale de 888 à 1125*, II, Parigi 1941, pp. 88-90. Guglielmo Mollat

LUIGI V, detto il Fannullone, re di FRANCIA. - Figlio di Lotario e di Emma, n. nel 967, m. a Reims il 22 maggio 987, poté, nonostante i suoi 19 anni, succedere senza opposizioni a suo padre, resistere all'influenza germanica della madre, figlia di Ottone il Grande, e umiliare Adalberone, arcivescovo di Reims. La sua morte prematura, senza eredi, spezzò la forza rinascente dei Carolingi francesi e lasciò campo libero all'ambizione di Ugo Capeto.

BIBL.: v. bibl. voci Luigi II, III, IV, e specialmente, F. Lot, *op. cit.*; E. Lavisse, *Hist. de France*, II, 1, Parigi 1903, pp. 411-412; J. Dhondt, art. cit. sotto Luigi IV. Guglielmo Mollat

LUIGI VI, detto il Grosso, re di FRANCIA. - Figlio del re Filippo I di Francia, n. a Parigi probabilmente nel 1081, m. il 1° ag. 1137. Secondo l'uso dei Capetingi, era stato associato alla corona mentre era vivo suo padre, Filippo I, verso il 1098. Soprannominato «il Grosso», a causa della sua obesità, fu anche chiamato «il Battagliero», dai vassalli feudali, ai quali voleva imporre il rispetto della sua autorità di sovrano e signore.

Gli sforzi di L. VI, tuttavia, annunciano «il risveglio del regno» (Luchaire). Egli si vale dei consigli del suo amico Suger, abate di St-Denis, si affranca dalla tutela dei grandi ufficiali (siniscalco, cancelliere), spogliando dalle loro funzioni gli ambiziosi. L. VI dispose di un dominio pacificato e ben amministrato. I preposti alle sue terre reclutano soldati e amministrano la giustizia. L. VI punì i grandi signori dediti al brigantaggio, come il sire di Coucy e il sire di Puiset, con il concorso e l'aiuto dei contadini.

Il Re si assicura anche la fiducia dei borghesi delle città del suo dominio e fuori, sostenendo, ad es., il movimento comunale a Laon contro il vescovo Gaudry, e confermando le carte di franchigia, ad es., a Beauvais (1115). Il Re può anche contare sull'appoggio del clero, di cui incoraggia la riforma, e del Pontefice, che egli sostiene nella sua lotta contro l'Impero. Il prestigio e l'autorità di L. VI si manifestano nel 1124, quando tutti i baroni si raggruppano intorno a lui per resistere all'invasione del regno da parte dell'imperatore Enrico V.

BIBL.: A. Luchaire, *Louis VI le Gros*, Parigi 1890; E. Lavisse, *Hist. de France*, II, II, ivi 1901, pp. 311-31; A. Longnon, *La formation de l'unité française*, ivi 1922; H. Waquet, *La vie de Louis VI le Gros par Suger*, ivi 1929; Ch. Petit-Dutaillis, *La Monarchie féodale*, ivi 1933; id., *Les Communes françaises*, ivi 1947; R. Fawtier, *Les Capétiens et la France*, ivi 1942. Guglielmo Mollat

LUIGI VII, detto il Giovane, re di FRANCIA. - Figlio di Luigi VI, n. ca. il 1121, m. a Parigi il 18 sett. 1180. Nonostante le sue pur notevoli qualità di coraggio, di giustizia e di pietà, L. VII non gode di una reputazione eguale a quella di suo padre e di

solito tutto quello che si fece di buono durante il suo regno lo si attribuisce a Suger, il quale riuscì a pacificare le contese tra il giovane Re e il conte Teobaldo IV di Champagne, amministrò con prudenza il regno durante l'assenza del Re, partito per la seconda Crociata, e seppe ritardare la rottura e la conseguente separazione fra L. VII e la sua consorte, Eleonora d'Aquitania.

I possessi della corona non si accrebbero, perché l'Aquitania, portata in dote da Eleonora, sfuggì al Re di Francia ed andò ad aumentare la fortuna del suo troppo ricco e potente vassallo, Enrico II Plantageneto, con cui la principessa si rimaritò. Si aggravò così la rivalità fra il Capetingio e il Plantageneto. L. VII non conobbe vittorie, ma approfittò delle discordie del suo nemico con i suoi figli, i suoi baroni, ed i suoi vescovi, in particolare Thomas Becket. Il mancato accordo di L. con l'imperatore Federico Barbarossa rischiò di provocare una alleanza anglo-tedesca. Le difficoltà di L. VII non ostacolarono però i progressi iniziatisi sotto il suo predecessore. La Chiesa sostenne il Re, che accolse a Sens il papa Alessandro III, fuggiasco. La gestione del dominio reale venne migliorata e il Re espresse i suoi voleri per mezzo di ordinanze. I matrimoni successivi di L. VII stanno a dimostrare i progressi della dinastia. Dopo Eleonora di Aquitania, sposò Costanza di Castiglia (1154) e sua sorella diviene contessa di Tolosa: i Capetingi si orientarono verso il Sud. Con la terza sposa, Adele di Champagne (1160), la potente famiglia dei Thibaut si ravvicinò alla corte formando così un potente partito. Questi orientamenti dànno il senso del progresso futuro della dinastia.

Bibl.: H. R. Hirsch, *Studien zur Geschichte König Ludwigs VII. von Frankreich*, Lipsia 1892; E. Lavisse, *Hist. de France*, III, 1, Parigi 1901, pp. 1-83; E. Magne, *La reine Aliénor*, ivi 1931; Ch. Petit-Dutaillis, *L'essor des Etats d'Occident*, ivi 1937; R. Fawtier, *Les Capétiens et la France*, ivi 1942; M. Aubert, *Suger*, ivi 1950. Guglielmo Mollat

LUIGI VIII, detto il Leone, re di Francia. - Figlio di Filippo Augusto, n. a Parigi il 5 sett. 1187, m. durante un viaggio a Parigi, nel 1226. Non regnò sulla Francia che 40 mesi (1223-26), ma in tale breve periodo meritò l'appellativo di « leone »: « era difficile ad eccitarsi e difficile a calmarsi ». Prima di regnare aveva collaborato all'opera di conquista di suo padre, Filippo Augusto; eletto re, la proseguì.

Poco mancò che non conquistasse l'Inghilterra; solo la sottomissione di re Giovanni a papa Innocenzo III (1213) e la morte di costui (1216) salvarono l'Inghilterra dalla dominazione capetingia. Divenuto re, L. continuò la riconquista dei feudi inglesi in Francia, annettendo alla corona il Poitou con la Rochelle.

L. VIII rappresentò soprattutto « il braccio secolare » nella crociata contro gli Albigesi, dopo la morte di Simone di Montfort. Riuscì a prendere Avignone, ma morì prima di aver portato a termine la conquista della Linguadoca. L'acquisto del siniscalcato di Beaucaire estendeva il dominio regio, per la prima volta, sino al Mediterraneo.

In questo momento i Capetingi hanno degli interessi meridionali sempre più estesi. Morendo, L. VIII lascia alla sua vedova, Bianca di Castiglia, reggente di un bambino di pochi mesi, un regno più esteso ed un potere più saldo.

Bibl.: Ch. Petit-Dutaillis, *Etude sur la vie et le règne de Louis VIII*, Parigi 1894; E. Lavisse, *Hist. da France*, III, 1, ivi 1901; Ch. Petit-Dutaillis, *L'essor des Etats d'Occident*, IV, II, ivi 1937; R. Fawtier, *Les Capétiens et la France*, ivi 1942; P. Belperron, *La guerre des Albigeois et l'union du Languedoc à la France*, ivi 1942. Guglielmo Mollat

LUIGI IX, re di Francia, santo. - N. il 25 apr. 1214, forse a Poissy, m. presso Tunisi il 25 ag. 1270.

Allevato dalla madre Bianca di Castiglia, rigidamente cattolica, s. L. ebbe per caratteristiche il culto della giustizia ed il rispetto dei diritti altrui.

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)
Luigi XI, re di Francia - Quadro attribuito a Colin d'Amiens.

La sua equità gli valse una tale fama che i suoi contemporanei sollecitarono il suo arbitrato nelle contese che li dividevano. L'arbitrato di Péronne (24 sett. 1256) ristabilì la pace fra lo Hainaut e le Fiandre. L'abitrato di Amiens (24 genn. 1264) costituisce la sentenza più famosa pronunciata nel conflitto tra Enrico III d'Inghilterra ed i suoi baroni.

In Francia il Parlamento cominciò, sotto il regno di s. L., a render sentenze nelle cause particolarmente difficili, venute in appello. Il principe, seduto all'ombra d'un castagno a Vincennes, amava ascoltare le ragioni dei litiganti e decidere sulle loro controversie. Uomini di fiducia del re, scelti per la loro probità, furono inviati per tutta la Francia per scoprire e reprimere gli abusi commessi dagli ufficiali della corona. I rendiconti del tesoro furono severamente controllati al « Temple ». Ebbe corso una buona moneta che soppiantò in breve tutte le altre, coniate dai vari signori feudali. Quanto alla sua carità e bontà basta citare le cure che egli ebbe per gli ammalati di peste e per i lebbrosi, la fondazione delle Filles-Dieu per le donne cadute, dei Quinze-Vingts per gli infelici colpiti dalla cecità, gli ospedali da lui fondati a Pontoise, a Compiègne, ecc. La pietà del re si manifestò inoltre in quell'ammirabile gioiello che è la Ste-Chapelle, costruita in onore della corona di spine del Salvatore.

In politica estera L. IX tese ad eliminare – una volta per tutte – le cause di attrito fra la Francia ed i paesi confinanti. Il Trattato di Corbeil (11 maggio 1258) assicurò alla casa d'Aragona il possesso della Catalogna, contro la rinuncia a tutti i diritti in Provenza e in Linguadoca. Il Trattato di Parigi del 28 maggio 1258, ratificato nel dic. 1259, che fu assai criticato ai suoi tempi, cedette al re d'Inghilterra la Guyana, le diocesi di Limoges, di Cahors e di Périgueux, contro la rinuncia del

re d'Inghilterra alla Normandia, all'Anjou, alla Turenna, al Maine e al Poitou.

L'appello rivolto da Innocenzo IV alla cristianità in favore della Crociata, venne raccolto dal re di Francia. Il 7 giugno 1249 un'armata entrava a Damietta. Invece di attendere l'arrivo del grosso delle truppe, Roberto d'Artois attaccò il nemico a la Mansura. S. L. accorse in aiuto del fratello in pericolo, ma dopo un furioso combattimento cadde prigioniero in mano dei Saraceni (5-6 apr. 1250) e dovette versare una somma assai considerevole per il suo riscatto.

Il 17 luglio il re sbarcò di nuovo sulle coste africane con l'intenzione di congiungersi con le bande del Sultano di Tunisi, pronte, si diceva, ad irrompere in Egitto. Ma il clima micidiale decimò le forze dei cristiani e s. L. stesso, colpito dalla peste, vi perdette la vita. Fu canonizzato da Bonifacio VIII, l'11 ag. 1297. È venerato come patrono principale del Terz'ordine francescano.

Bibl.: A. Molinier, *Les sources de l'histoire de France*, III, Parigi 1903, pp. 113-165 (enumerazione delle fonti pubblicate). Non esiste ancora alcuna vita di s. L. che possa dirsi scientificamente autorevole, non essendo ancora stato effettuato lo spoglio completo degli atti del re. Tale spoglio è stato intrapreso da Carolus Barrè. È stata in genere studiata solo la figura morale del Santo: G. Goyau, *St Louis*, Parigi 1928. Studi parziali eccellenti sono: E. Berger, *St Louis et Innocent IV. Etude sur les rapports de la France et du St-Siège*, Parigi 1893; E. Deprez, *Les préliminaires de la guerre de Cent Ans*, ivi 1902; R. Fawtier, *Les Capétiens et la France*, ivi 1942; R. Grousset, *Histoire des Croisades*, 2ª ed., ivi 1948-49. Guglielmo Mollat

LUIGI X, detto le Hutin (=attaccabrighe), re di Francia. - Figlio di Filippo IV il Bello, n. a Parigi il 4 ott. 1289, m. a Vincennes il 5 giugno 1316. La ripetuta variazione del corso delle monete, la pesantezza del carico fiscale, il tipo di governo, arbitrario e contrario ai privilegi feudali, avevano provocato, sotto il Regno di Filippo IV il Bello, la formazione di leghe provinciali di cui fecero parte certi membri del clero e soprattutto i baroni, gelosi dell'influenza acquistata, presso il re, a loro detrimento, da parte dei legisti reali.

Non appena salì al trono (29 nov. 1314), scoppiarono torbidi nella Borgogna e nella Champagne. Il giovane monarca non tentò nemmeno di lottare con la forza contro l'opposizione, incoraggiata da suo zio, Carlo di Valois. Prodigo, di volontà debole, dedito ai piaceri ed al gioco, sacrificò Enguerrand de Marigny, ministro onnipotente sotto il Regno di Filippo il Bello, e detestato dal popolo, e lo mandò a morte. Con le leghe feudali cercò un accordo e consentì a concedere le « Carte » ai sudditi della Piccardia, della Borgogna, della Champagne, della Normandia, della Linguadoca, ecc. In fondo, però, tali « Carte » erano circondate da tante restrizioni e correttivi che il loro valore pratico era per la maggior parte illusorio. Quando Roberto, conte di Fiandra, rifiutò di prestargli omaggio di persona, L. X fece ricorso alle armi. Ma invece di iniziare la campagna in un'epoca favorevole, quella della primavera, egli attese l'autunno, stagione delle piogge. Le sue truppe si impantanarono nel fango delle Fiandre, e di conseguenza fu obbligato ad una ritirata umiliante (1315). Il cronista Jean de Saint-Victor attribuisce la morte improvvisa di L. X ad un'ingestione esagerata di acqua fredda.

Bibl.: P. Lehugeur, *Histoire de Philippe le Long roi de France (1316-22)*, Parigi 1897, pp. 1-9; Artonne, *Le mouvement de 1314 et les Chartes provinciales de 1315*, ivi 1912; R. Fawtier, *Les Capétiens et la France*, ivi 1942, v. indice.
Guglielmo Mollat

LUIGI XI, re di Francia. - Della casa di Valois, n. il 3 luglio 1423 a Bourges, da Carlo VII e Margherita di Anjou, m. il 30 ag. 1483 a Plessy les Tours; sposò Margherita di Scozia, poi Carlotta di Savoia, da cui ebbe Carlo (VIII) e le figlie Anna e Giovanna. Come Delfino fu a lungo in rotta con il padre; re dal 22 luglio 1461, dovette lottare paurosamente con i grandi signori feudali (Lega del bene pubblico) fino alla morte del più pericoloso di essi, Carlo duca di Borgogna (1477).

Benemerito dell'unità nazionale francese, sterminò le grandi case (Nemours, Armagnac, Alençon ecc.), riunì allo Stato Maine, Provenza, Artois, ma i metodi usati furono degni della slealtà degli avversari. Si mescolò attivamente alla politica italiana, e fu in relazioni tese con i papi Pio II, Paolo II e Sisto IV per la Prammatica Sanzione e le sue Ordinanze, sospinto a ciò dai Parlamenti e dalla Università di Parigi: fu in relazioni devote con s. Francesco di Paola (v.).

Bibl.: A. Desjardins, *Louis XI, sa politique extérieure et ses rapports avec l'Italie*, Parigi 1874; R. Buser, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich*, Lipsia 1879, passim; J. Combet, *Louis XI et le St-Siège*, Parigi 1903; P. Champion, *Louis XI*, 2 voll., ivi 1927; J. Calmette, *Le grand règne de Louis XI*, ivi 1938; R. Gandilhon, *Politique économique de Louis XI*, ivi 1941. Vastissima bibl. in id., *L'élaboration du monde moderne*, 3ª ed., ivi 1949, pp. 525-36; cf. anche J. Ahlhaus, *Ludwig XI.*, in LThK, VI, col. 695 (con bibl.). Luigi Simeoni

LUIGI XII, re di Francia. - Della casa Valois-Orléans, n. il 27 giugno 1462 a Blois da Carlo d'Orléans e Maria di Clèves, successo al cugino Carlo VIII il 7 apr. 1498 e m. il 1° genn. 1515. Sposò Giovanna figlia di Luigi XI, poi Anna di Bretagna, vedova di Carlo VIII, per riunire alla corona questo grande feudo; da essa ebbe due figlie, Claudia e Renata: in terze nozze sposò Maria d'Inghilterra (sett. 1514).

Come principe fu spesso ribelle a Luigi XI e alla reggente Anna di Beaujeu; prese parte con Carlo VIII alla spedizione in Italia, rivendicando i suoi diritti al Milanese come nipote di Valentina Visconti, occupando Novara ove fu assediato. Divenuto re, assunse i titoli di duca di Milano e re di Napoli, continuò la politica italiana del cugino e ottenuta l'alleanza di Venezia e di Alessandro VI occupò facilmente il Milanese (1499) e spartì con Ferdinando il Cattolico il Napoletano (Trattato di Granata, 1500); ma presto i Francesi ne furono cacciati dagli Spagnoli (1503). Aiutò la conquista della Romagna di Cesare Borgia e, nel 1507, represse duramente una rivolta di Genova. Fu parte massima della Lega di Cambrai e della sconfitta di Venezia, ma, voltosi Giulio II contro i Francesi, essi furono espulsi dall'Italia. Il re allora ebbe il torto di convocare un conciliabolo a Pisa per far deporre il Papa; fu scomunicato e dovette sottomettersi. In Francia fu ricordato come padre del popolo per tributi diminuiti e buone riforme compiute con il card. d'Amboise.

Bibl.: L. G. Pélissier, *Louis XII et Ludovico Sforza*, 2 voll., Parigi 1896; H. Hauser-A. Renaudet, *Les débuts de l'âge moderne*, ivi 1929, v. indice; Pastor, III, IV, passim (v. indice); H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, I, trad. it., Brescia 1949, v. indice (con ampia bibl. sul Conciliabolo di Pisa). Luigi Simeoni

LUIGI XIII, re di Francia. - Della casa di Borbone, n. a Fontainebleau il 27 sett. 1601 da Enrico IV e Maria de' Medici, m. il 14 maggio 1643 a St-Germain-en-Laye. Sposò nel 1615 Anna d'Austria da cui ebbe Luigi XIV e Filippo d'Orléans. Perduto il padre, ucciso nel 1610, ebbe una fanciullezza disgraziata, sotto la tutela della madre, tra le lotte dei partiti e il dominio dei favoriti da cui fu liberato con l'assassinio, nel 1617, del Concini.

Cadde allora in mano ad altri prepotenti e incapaci, finché nel 1624 non creò primo ministro il card. Richelieu a cui mantenne la sua fiducia sino alla morte, malgrado la profonda ostilità della Corte e della nobiltà recalcitrante contro il ministro che restaurava l'autorità assoluta del re, schiacciava i Parlamenti, la nobiltà e gli Ugonotti come partito politico. Uomo mediocre ma pieno del senso dei suoi doveri regali, partecipò all'assedio di La Rochelle e a spedizioni nel mezzogiorno e in Piemonte. Assecondò Richelieu nella lotta contro la Casa d'Austria sia in Germania che nei vari domini spagnoli (Fiandra,

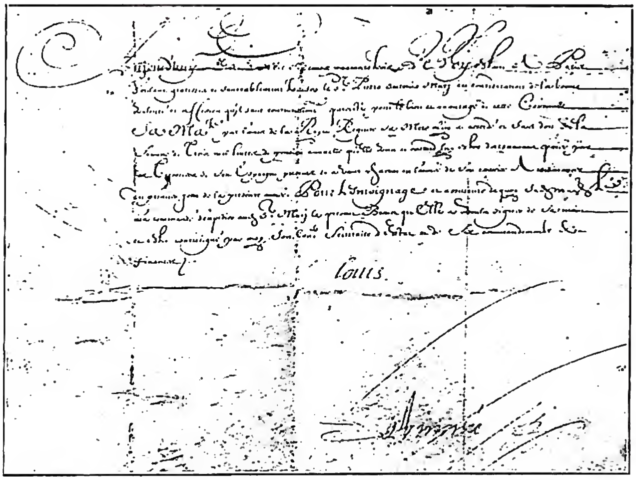
Catalogna, Portogallo, Italia) e, morto il Richelieu, con la nomina del Mazzarino ne assicurò la continuazione e il successo. Ebbe buone relazioni con papa Urbano VIII pure in sospetto della prepotenza spagnola. Il Piemonte, governato da sua sorella Cristina, reggente, seguì le sue direttive.

BIBL.: M. Topin, *Louis XIII et Richelieu*, Parigi 1876; R. de Beauchamps, *L. XIII d'après sa corresp. avec le card. de Richelieu*, ivi 1902; Pastor, XII, XIII, passim (v. indice); J. Cann, *Louis XIII et Richelieu*, Parigi 1944; B. Champigneulle, *Le règne de Louis XIII*, ivi 1950. Per altra bibl.: E. Préclin-V. L. Tapiè, *Le XVIIe siècle*, 2^a ed., ivi 1949, p. 173 sgg. Luigi Simeoni

LUIGI XIV di Borbone, re di FRANCIA. - N. a St-Germain-en-Laye il 5 sett. 1638 da re Luigi XIII e Anna d'Austria, figlia di Filippo III re di Spagna, m. a Versailles il 1° sett. 1715; sposato con Maria Teresa, figlia di Filippo IV re di Spagna, in seconde nozze si sposò segretamente con M.me de Maintenon (1683); suo unico figlio legittimo fu il Gran Delfino, premortogli nel 1711. Triste fu la sua infanzia presso genitori poco concordi; re di nome il 14 maggio 1643, proclamato maggiorenne a 14 anni in mezzo alle fughe e ai tumulti della Fronda, non esercitò la sua autorità che alla morte del Mazzarino (9 marzo 1661), la cui scomparsa gli permise di iniziare in pace l'organizzazione di quella monarchia assoluta che, modificata da circostanze e dal carattere dei successori, durò nelle sue linee maggiori fino al 1789. Nel giudicare l'opera di L. XIV non è giusto dimenticare la responsabilità della nazione che, favorita nel suo orgoglio, applaudì al suo re in disegni che poi si dimostrarono deplorevoli; ad es., nei rapporti ecclesiastici. L. XIV talora moderò tuttavia eccessive proposte dei Parlamenti.

Appena prese le redini del governo, fra lo stupore incredulo della Corte, L. XIV fece conoscere che d'ora innanzi nulla doveva farsi nel regno senza suo ordine; l'èra dei primi ministri era chiusa. Di fatto egli esercitò personalmente il potere; tre ministri formarono il Consiglio di Stato o *Conseil d'en haut*, e furono dapprima il cancelliere Michel Le Tellier, H. de Lionne segretario agli Esteri, e N. Fouquet soprintendente alle Finanze. Quest'ultimo fu poco dopo sostituito dal Colbert, e nel 1666 al cancelliere successe il figlio marchese de Louvois, ministro della Guerra. Con questi tre uomini di origine borghese il re prese nei primi decenni le maggiori decisioni di politica estera ed interna.

L'aspetto più noto e censurato della politica di L. XIV fu certo quello diretto a creare un primato della Francia in Europa (come già con Enrico IV, Richelieu e Mazzarino) ma con mezzi più larghi, disegni ed uomini più preparati nelle armi e nella diplomazia e di fronte ad una Europa da principio assai debole, ma che lentamente organizzò la resistenza contro questa crescente ambizione, che sarà infine contenuta ed umiliata. Del resto già il matrimonio spagnolo di L. XIV era nella finalità, e persino nelle formole del contratto, in funzione di una probabile successione; la prima possibilità fu offerta dalle Fiandre (che tanto si addentravano nel regno) con il pretesto del diritto privato di devoluzione, usato localmente. Alla morte di Filippo IV, nel 1667, L. XIV occupò dodici città (fra cui Lilla) che nella pace di Aquisgrana (apr. 1668), imposta dall'alleanza anglo-olandese-svedese, poté conservare, restituendo la Franca Contea (Besançon) facilmente conquistata. Lo sdegno di L. XIV e della Francia si rivolse allora contro l'Olanda, autrice della lega; isolata diplomaticamente da Inghilterra e Svezia, fu nel 1672 invasa col famoso passaggio del Reno (12 giugno) a Toll-Huys, esaltato da poeti e pittori. La reazione europea fu vasta e, più che contro l'Olanda, L. XIV dovette lottare contro l'Impero e una forte coalizione europea; Messina, ribellatasi alla Spagna nel 1674, fu occupata e poi abbandonata alle vendette spagnole nella pace di Nimega (ag.-sett. 1678 con Olanda e Spagna), nella quale L. XIV conservò la Franca Contea e città delle Fiandre (Cambrai, Valenciennes ecc.): conquiste di terre francesi, ma che suscitarono il profondo rancore degli Olandesi, che avevano allagato il loro territorio per salvare Amsterdam ed avevano rimesso a capo delle loro forze militari quale statolder Guglielmo d'Orange, il nemico più accanito di L. XIV che ne frenò e umiliò l'ambiziosa prepotenza. Il re non sentì lo scarso fondamento del suo successo e, restando potentemente armato, con le famose Camere di riunione reclamò ed occupò le antiche dipendenze (vere o pretese) delle sue nuove terre e fra queste Lussemburgo e Strasburgo (1681), mentre in Italia si faceva cedere dal duca di Mantova il diritto di guarnigione in Casale Monferrato e bombardava Genova (1684) perché costruiva navi per la Spagna. L'Europa non osò reagire e nella tregua di Ratisbona (15 ag. 1684) con la Dieta, le occupazioni gli vennero lasciate per 20 anni; l'anno prima i Turchi erano sotto Vienna, anche per suggestione di L. XIV, e solo le armi di Sobieski salvarono la capitale. L'ostilità europea, che la revoca dell'Editto di Nantes (1685) rinfocolava nei paesi protestanti, si precisa nella Lega d'Augusta (1686); e nel 1689 Guglielmo d'Orange diviene re d'Inghilterra al posto del suocero Giacomo II il Cattolico. La guerra ora divampa e L. XIV la apre facendo del ridente Palatinato una terra bruciata fra l'orrore dell'Europa. Per la Francia, già esausta, le sconfitte si alternano alle vittorie e L. XIV, togliendo alla Lega Vittorio Amedeo di Savoia col cedergli Pinerolo, può arrivare alla pace di Ryswick (1697), restituendo molte conquiste e riconoscendo l'Orange quale re d'Inghilterra.



(fot. Gab. fot. naz.)

LUIGI XIV, RE di FRANCIA - Concessione d'una pensione a Pietro Antonio Muti (ag. 1643) con firma autografa di L. XIV quinquenne - Roma, coll. Marchese Muti.

Era imminente la successione in Spagna e L. XIV, mentre trattava con l'Inghilterra la spartizione della eredità, facendo leva sull'orgoglio nazionale spagnolo riusciva a far designare il nipote Filippo di Angiò unico erede dell'intera monarchia. L'accettazione era una provocazione per Inglesi e Olandesi, ma un rifiuto, che avrebbe sostituito, a Filippo, Carlo d'Asburgo, era difficile e dannoso. Il vero torto di L. XIV fu di aver aggravato la tensione,

cacciando gli Olandesi dalle Fiandre, ove tenevan certe piazze, inviando truppe francesi a Milano e riconoscendo Giacomo III Stuart re d'Inghilterra. Si formò una coalizione europea e dal 1701 la guerra si combatté su tre scacchieri: Germania, Italia e Fiandre; già nel 1704 la Germania era perduta, e nel 1706 anche l'Italia e le Fiandre; in Spagna era sbarcato l'arciduca Carlo. Le condizioni della Francia, minacciata di invasione, indussero il re a chiedere la pace; ma quando si pretese che cacciasse dalla Spagna il nipote, egli si rifiutò, preferendo umiliarsi a fare appello al suo popolo. La salvezza venne dal pericolo che Spagna ed Austria avessero a riunirsi quando, alla morte dell'imperatore Leopoldo, gli successe il fratello Carlo pretendente spagnolo. Olanda ed Inghilterra conclusero con L. XIV a Utrecht (1713) la pace sulla base della spartizione, ed ad essa dovette l'anno dopo adattarsi l'imperatore Carlo VI. Unico vantaggio per la Francia era che la Spagna non fosse più nemica, ma restava la minaccia, sul fianco, dell'Austria insediata nel Belgio.

Se il potere personale di re L. XIV prese forma precisa nel 1661 con il *Conseil d'en haut*, in cui era deciso ogni affare importante, la centralizzazione si organizzò a poco a poco nel seguente decennio al centro e nel paese specie con lo sviluppo degli intendenti provinciali. Le finanze costituivano il settore più torbido e delicato e L. XIV, liberatosi duramente del Fouquet, imprudente nell'ostentare ricchezze male acquistate, ebbe in G. B. Colbert (che però fu solo controllore generale) l'uomo onesto e capace che diede alla amministrazione il suo nuovo carattere. Il Consiglio delle Finanze si riuniva due volte alla settimana attorno al re che verificava i registri delle entrate e delle spese e firmava i consuntivi. Nelle provincie gli intendenti controllavano le amministrazioni municipali, dapprima per liquidarne i debiti e sanarne le cattive gestioni, poi per un controllo completo che, pur benefico in fondo, sopprimeva le antiche autonomie. Così l'assolutismo penetrava profondamente nel paese per stabilire un ordine, che di fatto non c'era, eliminando le resistenze e gli abusi locali.

Nella politica ecclesiastica L. XIV, sia nei rapporti interni che con il papato, seguì la stessa mentalità assolutista. Con i papi ebbe due conflitti per cause locali: il primo, nel 1662, per la guardia papale còrsa, nel quale il papa Alessandro VII dovette subire un umiliante Trattato (Pisa, 12 febbr. 1664); l'altro con il papa Innocenzo XI, che voleva abolita la « libertà del quartiere » che gli ambasciatori francesi pretendevano conservare, mentre gli altri vi rinunciavano. Ma il vero urto di carattere propriamente ecclesiastico si ebbe per il diritto di regalia (amministrazione delle diocesi vacanti) che L. XIV nel 1673-75 allargò a tutta la Francia. Solo nel 1678-80 il papa Innocenzo XI protestò pubblicamente e il re si servì dell'Assemblea del clero la quale si lagnò che il Papa intervenisse in un affare civile, e, a nuove proteste del Pontefice, in altra assemblea del marzo 1682 vennero votati i famosi 4 articoli delle cosiddette «libertà gallicane», lesive della piena autorità papale, che L. XIV ordinò venissero professate da tutti e insegnate nelle università e nei seminari. Procedendo con lo stesso spirito assolutista, impose la conversione agli ugonotti, più con le vessazioni che con la persuasione, e quando il calvinismo parve sgominato per emigrazione o conversione forzata, revocò l'Editto di Nantes come superfluo. Nella Francia cattolica non tutti furono concordi in questo violento procedere, ed a Roma il Papa, pur festeggiando la conversione degli eretici, dubitava che le pretese « libertà » non conducessero la Francia ad uno scisma. Innocenzo XI rifiutò l'investitura ai nuovi vescovi, che avevano partecipato all'assemblea del 1682, e, divenuto vacante l'arcivescovato di Colonia, si oppose al candidato francese. Lo scoppio della guerra e la sua durezza costrinsero L. a cercare un accomodamento, dopo che il papa Alessandro VIII aveva nel 1691 condannato con una bolla le 4 proposizioni. Solo con Innocenzo XII, nel 1693, si giunse ad un accordo nel quale il Papa tollerava la regalia, ma otteneva che i nuovi vescovi sconfessassero le proposizioni gallicane e il re ritirasse l'ordine di insegnarle. Nelle discordie con i giansenisti il re invece appoggiò l'azione papale; per il quietismo sollecitò dal Papa la condanna. Durante l'ultima guerra di successione di Spagna il papato minacciato, anzi assalito dall'Imperatore, fu in migliori rapporti con il Re.

La morte di L. XIV fu accolta come un sollievo nel regno dopo gli ultimi anni di paurose sofferenze; si temevano anzi disordini. Così finiva il re, già idolo della Francia, alla quale pure aveva assicurato, se non un primato politico impossibile, la supremazia culturale nella civiltà europea, che anche i disastri non potevano cancellare. Purtroppo L. XIV, creando la monarchia assoluta, vi istillò un germe mortale con l'esagerazione dell'arbitrio sovrano, che in lui aveva qualche freno nel suo costante intervento personale negli affari, cosa che non si verificò più nei suoi successori, poveri di volontà. La smania di assolutismo fu aggravata dal suo isolarsi, stabilendosi con la corte a Versailles, ove certo egli anche lavorava seriamente, ma dove invece pareva che si celebrasse solo la pompa della sua regalità, sullo sfondo di una massa di cortigiani, in una pesante etichetta che lo separava dal paese e lo rendeva, insieme ai suoi successori, prigioniero di quelle classi privilegiate con le quali la monarchia avrebbe finito con il precipitare. - Vedi tav. CXV.

BIBL.: Limitata alle opere essenziali. Fonti : L. XIV, *Oeuvres*, 6 voll., Parigi 1806 e in particolare i *Mémoires*, ed J. Longnon, ivi 1927 : le lettere sono disperse in numerose raccolte; importanti i numerosi *Mémoires* di contemporanei e primi quelli (per quanto assai malevoli) del St-Simon, ed. A. e J. de Boislisle, 22 voll., ivi 1878 sgg., e le *Lettres* di M.me de Sévigné, 14 voll., ivi 1861-66. Per la politica estera il *Recueil des instructions données aux ambassadeurs... depuis le traité de Westphalie*, ivi 1884 sgg. Sulla vita del re : *Mémoires du curé de Versailles*, a cura di G. Girard, ivi s. d. e J. A. Le Roi, *Journal de la santé du roi Louis XIV*, ivi 1862; per la politica interna : A. M. De Boislisle, *Correspondance des contrôleurs généraux des finances avec les intendants*, ivi 1874-1883, e in genere E. Bourgeois e L. André, *Les sources de l'histoire de France : XVII siècle (1610-1715)*, 4 voll., ivi 1913-24.

Studi : Per una valutazione generale, oltre il famoso *Siècle de Louis XIV* del Voltaire, v. le storie gen. di Francia del Michelet, Martin e Lavisse, la *Französische Geschichte im XVI. und XVII. Jahrh.* di L. Ranke, Lipsia 1869; L. Bertrand, *Louis XIV*, Parigi 1923; per la vita di corte, P. de Nolhac, *Versailles résidence de Louis XIV*, ivi 1923, e M.me St René-Taillandier, *Le grand roi et sa cour*, ivi 1930; per i rapporti con il papato v. Pastor, XIV e XV, v. indice; M. D'Angelo, *L. XIV e la S. Sede (1689-93)*, Roma 1914; J. Orcibal, *Louis XIV contre Innocent XI*, Parigi 1949; L. O'Brien, *Innocent XI and the revocation of the edict of Nantes*, Berkeley (California) 1930. Per la politica interna: G. Pagès, *La monarchie d'ancien régime en France*, Parigi 1928; Marquis de Roux, *Louis XIV et les provinces conquises*, ivi 1938. Per la politica estera: E. Waldteufel, *La politique étrangère de Louis XIV*, ivi 1898; G. C. Picavet, *La diplomatie française au temps de Louis XIV*, ivi 1932; sulla rivolta di Messina, E. Laloy, *La révolte de Messine, l'expédition de Sicile et la politique française en Italie*, 3 voll., ivi 1929-31; v. inoltre P. Gaxotte, *La France de Louis XIV*, ivi 1946; Ph. De Vries, *Het beeld van Lodewijk XIV in de Franse geschied- schrijving*, Amsterdam 1948; Ph. Sagnac-A. de St-Léger, *Louis XIV (1661-1715)*, 3ª ed., Parigi 1949; L. André, *Louis XIV et l'Europe*, ivi 1950; J. E. King, *Science and rationalism in the government of Louis XIV*, Baltimora 1950. Luigi Simeoni

LUIGI XV, re di FRANCIA. - N. a Versailles il 15 febbr. 1710 da Luigi, duca di Borgogna, secondo Delfino, e da Maria Adelaide di Savoia; erede della corona, il 7 sett. 1715, sotto la tutela di Filippo II duca di Orléans, capo del Consiglio di reggenza.

Precettore ascoltato ed amato fin dai primi anni

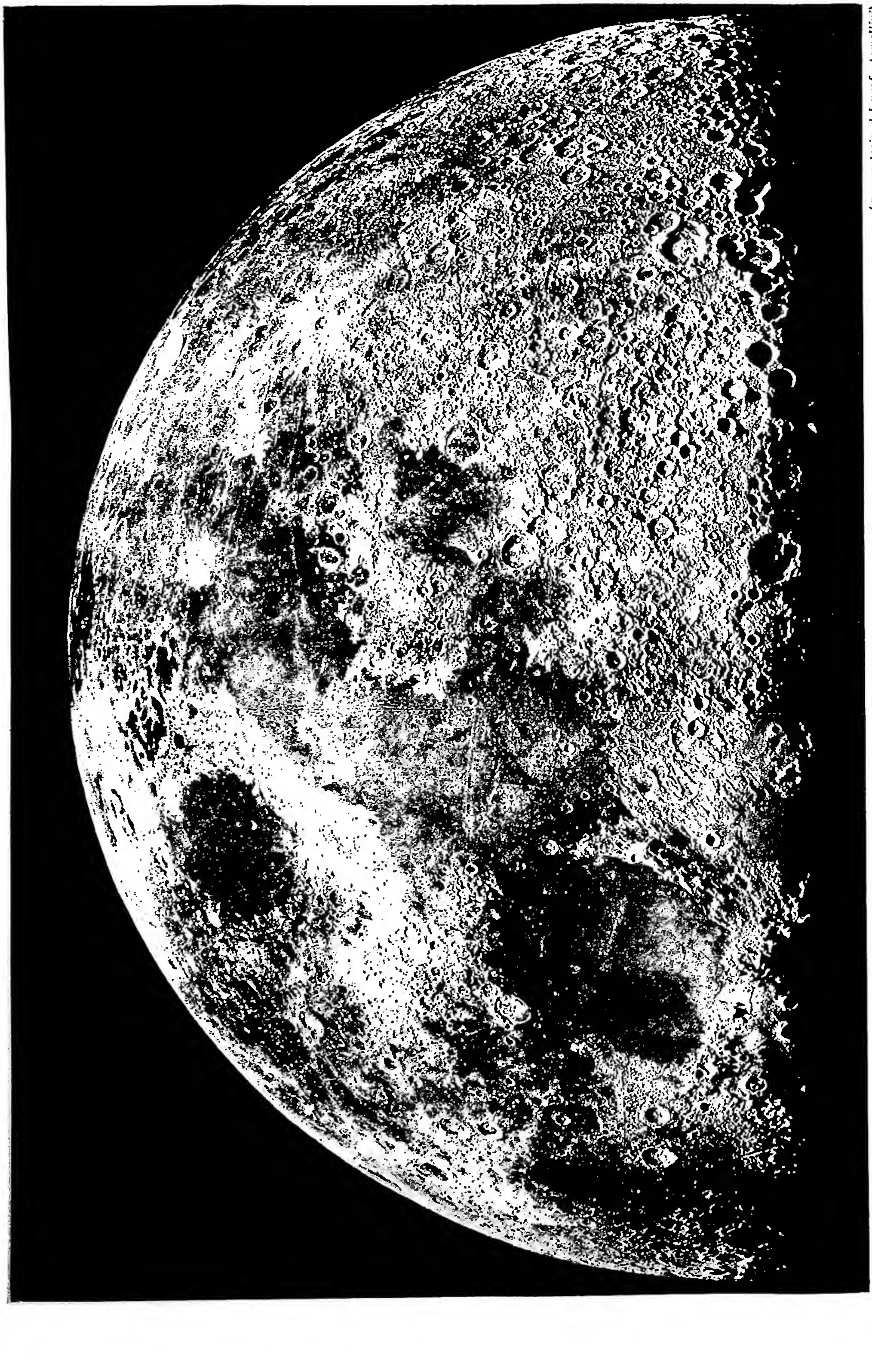
(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: RITRATTO DI LUIGI XVIII, dipinto di F.-H. Drouais - Versailles, Castello. *In alto a destra:* RITRATTO DI LUIGI XIV, dipinto di H. Rigaud - Parigi, Museo del Louvre. *In basso a sinistra:* RITRATTO DI LUIGI XV, busto di E.-P.-A. Gois (1770) - Versailles, Castello. *In basso a destra:* RITRATTO DI LUIGI XVI, busto di J.-A. Houdon - Versailles, Castello.



(per cortesia del prof. Armellini)

SUPERFICIE PARZIALE DELLA LUNA. *In alto a sinistra:* Mare Crisium; *al centro:* Mare Tranquillitatis. Mare Serenitatis; *In basso:* parte della catena degli Appennini. *In alto a destra:* Mare Fœcunditatis, Mare Nectaris; *in basso:* Terre lunari con i grandi crateri di Tolomeo, Alfonso, Arzachele, Teofilo, Cirillo, Caterina ecc.

gli fu H. de Fleury, vescovo di Fréjus, dolce e modesto, che conquistò tanto ascendente sul giovane Re, che, alla morte del duca di Orléans, fece accettare come primo ministro il duca Luigi Enrico di Borbone, (1723), il quale con la marchesa de Prie dominò da padrone la politica interna ed estera. L'intesa con l'Inghilterra e l'urto con gli Orléans portarono la Francia a staccarsi progressivamente dalla Spagna. L. XV sposò il 4 sett. 1725 Maria Leszczyska, figlia di Stanislao, creato re di Polonia da Carlo XII ma detronizzato dall'elettore di Sassonia Augusto II.

Poiché il Borbone cercò di deviare sul Fleury l'odiosità dei nuovi tributi imposti e delle misure di rigore contro giansenisti e protestanti, il Re reagì licenziando il duca, esiliando la marchesa de Prie e si raffreddò con la Regina, che avversava manifestamente il Fleury. Il Fleury ottenne il cappello cardinalizio appena due mesi dopo il licenziamento del duca di Borbone e suggerì di abolire la carica di primo ministro; fu egli stesso di fatto arbitro del governo, fino alla morte (1743).

Il cardinale, moderato e propenso alla pace, seguì una politica di raccoglimento all'estero ed all'interno nell'interesse della monarchia e della Francia, e la continuò durante la guerra di successione polacca scatenatasi in Europa in seguito all'improvvisa morte di Augusto II di Sassonia (febbr. 1733). Fu merito soprattutto della politica di lui se il trattato di Vienna del 1738 assicurò vantaggi tali da far ritenere L. XV ancora arbitro dell'Europa.

Nella politica interna, L. XV si trovò a dover lottare contro gli avversari della famosa bolla *Unigenitus* a tendenza giansenista. Si dové all'abilità del Fleury se, pur fra resistenze e proposte elevate fino ai piedi del trono, fu ridotto al silenzio il giansenismo laico ed accettata la bolla *Unigenitus* (24 maggio 1730), e se furono bandite, per la tranquillità dello Stato, le interpretazioni sottili degli avversari della bolla, che finivano per scuotere le regole della gerarchia e il rispetto della legge e proibiti gli scritti di ispirazione giansenista, con pene che andavano dall'ammenda al bando. Solo nel dic. 1737 fu raggiunta la pace secondo il volere del Fleury.

È fin troppo nota la parte che negli affari privati e pubblici ebbero le amanti che dopo la disgrazia della Regina seppero dominare L. XV. Dal 1745 al 1750 dominò completamente sull'animo del re Antonietta Poisson d'Etioles, creata marchesa di Pompadour, che seppe farglisi consigliera scaltra e sagace anche nelle vicende politiche e lo indirizzò su quel ravvicinamento della Francia con l'Austria, che, mutatosi in alleanza, causò una guerra disastrosa contro Prussia ed Inghilterra alleatesi insieme. Ciò fu dovuto in parte a quella irresolutezza, che il Sovrano mostrò anche nella questione dei beni di manomorta suscitata dal Machault, nella quale, mantenutosi per un certo tempo estraneo, rinunziò poi bruscamente al proposito di gravare di tributi i beni del clero; e inoltre nella lotta fra il Parlamento e la Chiesa di Francia e di Roma, quando passò frequentemente da condanne a perdoni, sostenne l'arcivescovo di Parigi ed esiliò a Pontoise il Parlamento; per poi richiamare quest'ultimo senza aver ottenuta una sola concessione, quando non impedì l'esilio contro l'arcivescovo, e quando infine fu obbligato, per ottenere silenzio sulla bolla *Unigenitus*, a ricorrere a Benedetto XIV e a tenere il *lit de justice* del 1756, in seguito al quale 180 consiglieri dettero le dimissioni.

Anche con i «filosofi» del suo secolo, L. XV tenne condotta vacillante ed incerta. Mentre la Pompadour si affaccendava a proteggerli, L. XV accettò di sostenere unicamente i fisiocrati perché le loro teorie avevano portata fiscale favorevole alla monarchia, però non rifuggì dall'idea di guadagnare a sé Voltaire. Negli ultimi anni del regno crebbe nel popolo francese il fermento. Le pazze spese del tesoro regio per le favorite (si calcola che per la sola Pompadour il Re avesse speso non meno di trentasei milioni di franchi), la dilapidazione scandalosa dei finanzieri irritarono sempre più e furono motivi di torbidi popolari. Satire e pasquinate corsero per le vie e le piazze di Parigi e della Francia. Sotto questo rispetto, l'attentato di Damiens (7 genn. 1757) trovava una giustificazione nell'irritazione popolare.

Dopo la morte della Pompadour (1764) si sperava che, con il ravvedimento del Re, si iniziasse il riordinamento finanziario. Invece venne il momento di una nuova favorita, la Du Barry la quale, pur senza ambizioni politiche, ebbe parte in tutti gli intrighi della Corte, quale avversaria dello Choiseul. Questi, segretario agli Esteri dal 1758, aveva preso di fatto la direzione della politica dalla pace di Parigi (1763) in poi, e si era dato a riordinare l'amministrazione civile e militare, e a risollevare il prestigio della Francia all'estero. L'opera sua fu intralciata dalla condotta contraddittoria del Re, e dalle complicazioni interne, cui dettero luogo i preparativi della guerra contro l'Inghilterra, voluta dallo Choiseul. Questi per apprestare i mezzi necessari al conflitto faceva grande assegnamento sui proventi che potevano derivare all'erario dalle proprietà dei Gesuiti. Li abbandonò quindi all'ira del Parlamento, e soffiò gagliardamente sulla violenta campagna condotta contro loro, accusati di sedizione e di complotti, e contro la Compagnia stessa. La campagna si concluse, com'è noto, con il sequestro delle case della Compagnia (1762) e con l'espulsione dei Gesuiti dagli Stati dei Borboni (1764-67). L. XV, per piegare il Papa riluttante, dette ordine di occupare Avignone, proprio mentre truppe napoletane procedevano all'occupazione di Benevento e di Pontecorvo, finché la Compagnia di Gesù fu soppressa (21 luglio 1773), per volontà del Papa. La caduta dello Choiseul, dovuta soprattutto alla guerra che egli preparava contro l'Inghilterra, aprì la via ad un triumvirato (duca d'Aguillon, R. C. Maupeou, J. M. Terray), che ebbe il merito di evitare ad ogni costo la guerra, e che, sopprimendo il Parlamento, tentò di dar forza al potere assoluto. Mancava però al Sovrano corrotto ed alla mercè delle favorite la forza morale necessaria, mancò il sistema finanziario, troppo rovinoso, mancò l'unità d'intenti alla Francia, ormai sul declino nel campo internazionale, come fu, in parte, documentato dal fatto che senza di essa fu compiuta la divisione della Polonia.

Verso gli ultimi di apr. del 1774, il Re si ammalò di vaiolo. La sua sregolatezza lo aveva necessariamente tenuto lontano dai Sacramenti (cf. in proposito: J. Guiraud, *Histoire partiale, Histoire vraie*, Parigi 1917, IV, p. 248 sgg.): ora ordinò alla Du Barry di lasciare la corte, ottenne i conforti religiosi, dando chiare manifestazioni di pentimento, e morì il 10 maggio 1774. - Vedi tav. CXV.

Bibl.: E. Barbier, *Journal histor. et anecdotique du règne de Louis XV*, 8 voll., Parigi 1875; C. Ph. Albert de Luynes, *Mémoires sur la cour de Louis XV* (1735-58), 17 voll., ivi 1860-65; R.-L. de Voyez d'Argenson, *Journal et Mémoires* (fino al 1757), 9 voll., ivi 1861-67; M. Marais, *Journal et mémoires sur la régence et le règne de Louis XV* (fino al 1737), 4 voll., ivi 1863-68; H. Bonhomme, *Louis XV et sa famille*, ivi 1873; C. de Broglie, *Le secret du Roi*, ivi 1878; H. Carré, *La France sous Louis XV*, ivi 1891; P. De Nolhac, *Louis XV et Marie Leczinska*, ivi 1903; L. Cahen, *Les querelles religieuses et parlementaires sous Louis XV*, ivi 1913; R. Quazza, *Il primo fidanzamento di L. XV*, Asti 1920; H. Leclerc, *Hist. de la régence pendant la minorité de Louis XV*, 3 voll., ivi 1921-22; C. Saint-André, *Louis XV*, ivi 1921; Pastor, XV, XVI, passim (v. indice); M. Roustan, *Le procès de Louis XV, le Roi et les colonies*, in *Grande revue*, 142 (1933), pp. 529-44; L. Madelin, *Le crépuscule de la Monarchie. La France de Louis XV*, in *Rev. hebdomadaire*, 1936, p. 135 sgg.; A. Leroy, *Louis XV*, ivi 1938; cf. inoltre P. Muret, *La prépondérance anglaise*, 3ª ed., Parigi 1949, passim.

Raffaele Ciasca

LUIGI XVI, re di Francia. - N. a Versailles il 23 ag. 1754 da Luigi, delfino di Francia (figlio di Luigi XV) e da Maria Giuseppa di Sassonia, m. a Parigi il 21 genn. 1793. Sposò nel 1770 Maria Antonietta, arciduchessa d'Austria; salì al trono il 10 maggio 1774. La sua vita semplice ed onesta, il suo carattere mite, l'aver ridotto le spese personali quasi per dare l'esempio al suo popolo di ciò che occorresse fare per riordinare la Francia gli conciliarono larghe simpatie popolari e fecero credere che fosse chiusa l'èra delle favorite, della prodigalità della corte e del di-

sordine finanziario. Nocque a L. il carattere irresoluto ed oscillante fra tradizioni e riforme, fra il desiderio di innovazioni e il timore di offendere le classi privilegiate. Più rettilinea e costante fu la sua politica estera, per cui sostenne tenacemente il ministro Vergennes, che aveva risollevata la Francia dalla depressione e dall'onta del Trattato di Parigi, resistendo ai suoi avversari ed ai ripetuti tentativi di intromissione della Regina. Anche per volere di L. XVI la Francia aiutò i rivoltosi delle colonie britanniche in America; il che giovò non solo alla causa della libertà, ma anche ad ottenere favorevoli patti commerciali con quel paese.

Ma perdurando lo sperpero del pubblico erario, dove la Regina, la corte, i prìncipi avevano campo libero, suscitò nubi, foriere di tempesta, e disperando di altri rimedi, apparve come unico mezzo di salvezza la convocazione degli Stati Generali, decisione che rialzò la fiducia nel Re e l'ottimismo nella nazione. Quando il 5 maggio 1789 gli Stati Generali si adunarono a Versailles, L. XVI era infatti circondato dalla simpatia popolare, ché la quasi totalità dell'opinione pubblica parteggiava per una monarchia costituzionale di tipo inglese, ché desse maggior posto ad interessi democratici.

La decisione di L. XVI di appoggiare nobiltà e clero contro la borghesia, produsse viva irritazione nel terzo stato: nel 1789 con un *lit de justice* volle imporre ad esso, proclamatosi in Assemblea nazionale, la votazione per ordini, ma quando i deputati si ribellarono, egli non osò sciogliere l'Assemblea; pentitosi di aver ceduto, voleva prendere una rivincita; ma di fronte alla sùbita reazione rivoluzionaria dopo la presa della Bastiglia, umiliando ancor più la monarchia accordò la *mairie* e la guardia nazionale. Poté così trovar credito l'opinione che i mali dello Stato derivavano dal fatto che L. XVI, singolarmente buono e pensoso delle sorti della Francia, era dagli interessati tenuto all'oscuro di tutto. Da questo convincimento derivarono i provvedimenti dell'Assemblea per una guardia del corpo che avrebbe seguito dappertutto il Re, i tentativi di « liberare il Re » dagli intrighi, la dichiarazione di devozione per « il migliore dei padri e il più grande dei monarchi » (discorso del presidente Beaumetz), l'invito al Re di fissare egli stesso, a suo arbitrio, la lista civile. La festa della Federazione del 14 luglio 1790 fu giornata nazionale e parigina, non meno che giornata monarchica. Tuttavia il Re pensava alla fuga. Progettò di recarsi a St-Cloud per la Pasqua, dove avrebbe officiato un prete refrattario, ma dové rinunciarvi (18 apr. 1791), impedito dalla folla in tumulto e dalla guardia nazionale; ritentò l'11 giugno; poi il 20 giugno, allorché, sulla via di Montmédy, fu arrestato a Varennes, poco lungi dalla frontiera, e ricondotto a Parigi. Dichiarato sospeso, finché non avesse giurato la Costituzione, la giurò il 13 sett. 1791, e sembrò che volesse lealmente applicarla. Ma il veto posto alle rigorose leggi sugli emigrati e sui preti refrattari offrì l'atteso pretesto ad alcune decine di migliaia di persone, fra cui moltissimi operai del quartiere popolare di S. Antonio, eccitati dalle infiammate parole di Robespierre, di Petion e di altri giacobini, ad invadere (20 giugno 1792) le Tuileries.

Il supremo tentativo di La Fayette, per salvare la monarchia con il marciare contro i giacobini, fu sventato dalla corte; anche la proposta che il Re si rifugiasse a Compiègne, più sicura e più vicina alla frontiera, fu lasciata cadere dalla Regina, la quale attendeva che il duca di Brunswick, alla testa delle truppe germaniche vittoriose, entrasse a Parigi per liberarli. Parve chiaro allora che l'esercito coalizzato agiva nell'interesse di L. XVI; il popolo francese si sentì tradito: 47 su 48 sezioni di Parigi furono per la decadenza della monarchia; un battaglione di 516 marsigliesi, traversata la Francia, entrò a Parigi il 30 luglio, con il proposito di liberare la Francia dal tiranno. La zuffa dei marsigliesi e delle guardie nazionali contro i granatieri del Re, nella quale vi furono morti e feriti, segnò l'inizio della guerra civile. La corte credeva che questa facilitasse l'arrivo del duca di Brunswick; ma dopo l'insurrezione del 10 ag. 1792, vittoriosa per la Comune parigina, installatasi all'Hôtel de Ville, sotto la spinta dell'energico ed eloquente Danton, e l'occupazione ed il saccheggio delle Tuileries, L. XVI si vide perduto. Relegato con la famiglia dapprima al Lussemburgo, poi nella fortezza del Tempio sotto stretta sorveglianza, non poté più comunicare col di fuori. Sospeso la seconda volta dopo Valmy (10 ag.), fu il 21 sett. dichiarato decaduto dalla Convenzione. L'indomani, 22 sett., fu proclamata la Repubblica.

Dai documenti sottratti, il 10 ag., dall'armadio di ferro delle Tuileries, la Convenzione poté convincersi (20 nov.) che la Regina fin dal 16 ag. 1790 aveva, anche a nome del Re, scritto che entrambi contavano solo sulle forze straniere, e si era negoziato con Prussia ed Austria, perché le loro truppe si collegassero con quelle del Re, e che questi s'era impegnato a rimborsare agli alleati le spese di guerra. La Convenzione, su proposta di Robespierre, il 10 dic. 1792, citò il Re a scolparsi delle accuse, accordandogli un consiglio di difesa. L. XVI rispose negando alcuni fatti, di altri attribuì la colpa ai ministri, per altri invocò la Costituzione del 1791; e quanto ai documenti dell'armadio di ferro, dei quali egli forse non conosceva esattamente il contenuto, fece un'esposizione menzognera, inutile e maldestra. Nulla valse contro l'intransigenza della Costituente, che parve a molti composta di accusatori piuttosto che di giudici. Il quesito della « condanna a morte senza condizioni » (16 genn. 1793) ottenne 387 voti, contro 334 per la detenzione o la morte condizionata. La sera del 20 genn. L. XVI rivide, per l'ultima volta, la sua famiglia; la mattina dopo, alle ore 10, 22, munito dei conforti religiosi, dopo aver ascoltato la s. Messa ginocchioni per terra, assistito da un sacerdote fino agli ultimi istanti, lasciava la testa sul patibolo, dicendo: « Muoio innocente: possa il mio sangue non ricadere sulla Francia ». Anche nel suo testamento (25 dic. 1792) perdonava ai propri nemici e prescriveva ai figli di dimenticare, com'egli faceva, ogni risentimento. Una sola cosa egli aveva a rimproverarsi: di aver firmato la Costituzione civile del clero. - Vedi tav. CXV.

Bibl.: Fonti: oltre ai documenti ufficiali *Moniteur*, ecc., cf. *Oeuvres de Louis XVI*, 2 voll., Parigi 1864; *Journal de Louis XVI*, a cura di L. Nicolardot, ivi 1873. V. anche: J. Soularie, *Mémoires historiques et politiques du règne de Louis XVI*, 6 voll., ivi 1801; *La correspondence de M.me de Vergennes* (Archivio nazionale, Carton des Rois, K 164); *Archives judiciaires. Documents*, Parigi 1869. Studi: J. Droz, *Histoire du règne de Louis XVI*, 3 voll., Parigi 1839-42; 2ª ed. ivi 1860; F. De Mouisse, *La Convention nationale*, I: *Le roi Louis XVI*, ivi 1866; A. Du Chantellier, *La mort de Louis XVI*, ivi 1875; A. Jobez, *La France sous Louis XVI*, 2 voll., ivi 1877; id., *La vérité sur la condamnation de Louis XVI*, in *Revue de la Révolution*, 3 (1884), pp. 152-67; J. Flammermont, *Négociations secrètes de Louis XVI et du baron de Breteuil avec la cour de Berlin (décembre 1791-juillet 1792). Lettres et doc. authentiques*, Parigi 1885; G. de Beaucourt, *Captivité et derniers moments de Louis XVI*, 2 voll., ivi 1892; M. Sou-

riau, *Louis XVI et la Révolution*, ivi 1893; P. de Vainnière, *La mort du Roi*, ivi 1910; H. Fleischmann, *Louis XVI franc-maçon*, in *Revue des curiosités révolutionnaires*, 1 (1910-11), pp. 335-43, 368-74; H. Labroue, *Le procès de Louis XVI. Documents inédits*, in *La Revue et revue des revues*, 93 (1911), pp. 82-90; G. Giardini, *I processi di L. XVI e di Maria Antonietta (1793)*, Milano 1932; id., *Varrennes. La fuga di L. XVI (1791)*, ivi 1932; L. Madelin, *Le crépuscule de la monarchie, Louis XVI et Marie Antoinette*, Parigi 1936; *Louis XVI. Extraits des mémoires du temps*, raccolti da J.-B. Ebeling, pref. di J. Bainville, ivi 1939; G. Ubertazzi, *L. XVI*, Milano 1939; Ch. Kunstler, *La vie quotidienne sous Louis XVI*, Parigi 1950. Altra bibl. recente in L. Villat, *La Révolution et l'Empire*, I, ivi 1947, p. 213 passim. Raffaele Ciasca

LUIGI XVIII di Borbone, re di FRANCIA. - N. a Versailles il 17 nov. 1755, m. a Parigi il 16 sett. 1824. Luigi Stanislao Saverio, conte di Provenza, figlio del delfino Luigi (figlio di Luigi XV) e di Maria Giuseppina di Sassonia, e pertanto fratello minore di Luigi XVI, in gioventù si dedicò a studi letterari, pur partecipando alla vita politica come avversario della cognata Maria Antonietta.

Scoppiata la Rivoluzione, riparò a Coblenza e quivi – come più tardi a Verona, a Mittau e in Inghilterra – fu il capo riconosciuto dell'emigrazione realista. Proclamatosi reggente alla morte del Re suo fratello e quindi sovrano nel 1795, appena avuta notizia della morte del nipote Luigi XVII nella prigione del Tempio, inutilmente trattò con Napoleone perché volesse restaurare la monarchia: l'assassinio del duca d'Enghien fu la sanguinosa risposta del primo console. Sconfitto l'Imperatore a Lipsia e costretto all'abdicazione, L. rientrò a Parigi nel maggio 1814 e promulgò una carta costituzionale, nel tempo stesso in cui personalmente dirigeva l'azione politica del Talleyrand al Congresso di Vienna perché la Francia fosse reintegrata nelle frontiere del 1789, con in più, malgrado le proteste e l'opera del card. Consalvi, gli ex-territori pontifici di Avignone e del contado Venassino.

I « cento giorni » lo costrinsero nuovamente all'esilio, dal quale ritornò dopo Waterloo, ma questa volta la restaurazione apparve imposta dagli eserciti coalizzati, mentre l'anno precedente egli era stato accolto a Parigi con sincero entusiasmo. Con tutto ciò, L. non abrogò la Costituzione del '14, cercò di moderare gli eccessi del « terrore bianco » e disciolse, perché troppo reazionaria, la Camera uscita dalle elezioni del 1815, la cosiddetta « Camera introvabile ». Egregiamente coadiuvato dal duca di Richelieu e dal Décazes, governò con moderazione, sordo ai consigli del fratello conte d'Artois, capo degli « ultra »; ma dopo l'assassinio dell'erede presuntivo, duca di Berry (1820), dovette chiamare al governo il Villèle, con un programma autoritario. Nel 1822 autorizzò il nipote duca di Angoulême a capitanare la spedizione francese oltre i Pirenei, contro i liberali spagnoli, decisa dalla S. Alleanza nel Congresso di Verona. Bonariamente scettico per natura ed intinto di volterianesimo, la sua politica ecclesiastica non fu esente da tendenze gallicane, sia pur moderate, tendenze la cui prevalenza anche alla Camera fecero fallire le negoziazioni concordatarie del 1816 e '17 con puro e semplice ritorno non al Concordato del 1516, come voleva L., ma a quello napoleonico, come volle Pio VII.

Gli successe – ultimo del ramo diretto dei Borbone – il fratello Carlo X, non avendo egli avuto prole maschile da Maria Luisa di Savoia, sposata nel 1771. - Vedi tav. CXV.

BIBL.: Oltre alle numerose storie di Francia e, particolarmente, della Restaurazione, cf.: A. Beauchamp, *Vie de Louis XVIII*, Parigi 1825; E. Daudet, *Louis XVIII et le duc Décazes*, ivi 1897-1903; *Correspondance inédite du prince de Talleyrand et du roi Louis XVIII pendant le Congrès de Vienne*, ivi 1905; P. de la Gorce, *Louis XVIII*, ivi 1926; J. Schmidlin, *Histoire des Papes*, I, trad. franc., ivi 1938, v. indice. Renzo U. Montini

LUIGI I di Braganza, re del PORTOGALLO. - N. a Lisbona il 31 ott. 1838, m. a Cascais il 19 ott. 1889. Secondogenito della regina Maria II e del sovrano consorte Ferdinando di Coburgo, successe nel 1861 al fratello Pietro V. L'anno successivo sposò Maria Pia di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele II, dalla quale ebbe un erede di nome Carlo, successogli come Carlo I nel 1889.

(da Almanacco di Gotha, 1861)
LUIGI I DI BRAGANZA, RE DEL PORTOGALLO - Ritratto.

Il suo regno, tempestoso per le rivalità dei partiti lusitani, fu caratterizzato da importanti riforme, tra cui l'abolizione del maggiorascato, la promulgazione del Codice civile, la soppressione della pena di morte, l'abolizione della schiavitù nelle colonie. Candidato alla successione di Isabella II sul trono di Spagna, oppose un rifiuto. Sinceramente religioso, chiamò alla presidenza del governo il vescovo di Vizeu, cui successero il duca di Loulé e il maresciallo duca di Saldanha; ma lo statista preferito dal Re fu il Fontes Pereira de Melo, che resse il ministero dal 1871 al '78, legando il suo nome alle ricordate riforme.

Nel 1862, con il contratto di Tien-Tsin, ottenne dalla Cina la penisola di Macao. Eccellente scrittore, tradusse in portoghese gran parte del teatro di Shakespeare.

BIBL.: *Diccionario bibliographico portuguez*, XIII, pp. 329-330; J. P. Oliveira Martins, *Portugal contemporaneo*, Lisbona 1919; A. Ballesteros, *Historia de España*, VIII, Barcellona 1936, pp. 264-65. Renzo U. Montini

LUIGI I, il Grande, re d'UNGHERIA. - N. nel 1326, m. il 10 sett. 1382. Cavalleresco, religioso, colto, saggio uomo di Stato. Regnò dal 1342, dal 1370 fu anche re di Polonia. Da suo padre, Carlo I d'Angiò, re d'Ungheria, ereditò un forte, ben organizzato e consolidato regno, che egli portò a grande potenza. La sua autorità era quasi assoluta, ma non divenne mai tirannica, anzi creò un giusto equilibrio sociale e politico.

Per la Dalmazia ebbe lunghe guerre con Venezia, ma solo la pace di Torino (1381) gli assicurò l'Adriatico. Fallì il suo tentativo di conquista del Regno di Napoli, ma vittoriosamente combatté le prime battaglie con il nuovo fatale nemico dell'Ungheria, il Turco. Era fervido propagatore della religione: favorì le missioni francescane nei Balcani, fondò 12 conventi in Bosnia per Francescani italiani, riorganizzò il vescovato di Milko in Moldavia, diede aiuto al Papa per difendere l'integrità dello Stato della Chiesa. A lui chiese aiuto anche s. Caterina da Siena per Urbano VI. Le relazioni politiche, culturali ed economiche fra l'Italia e l'Ungheria furono intensissime: ne è testimonianza anche la prima università ungherese, da lui fondata a Pécs (Cinquechiese).

BIBL.: B. Hóman, *Gli Angioini di Napoli in Ungheria (1290-1403)*, Roma 1938, pp. 289-99, 312-441; D. Dercsényi, *Nagy Lajos kora* (Epoca di L. il Gr.), Budapest s. d. Lajos Pásztor

LUIGI II, re d'UNGHERIA e di BOEMIA. - N. il 2 luglio 1506, m. il 29 ag. 1526. Regnò dal 1516 succedendo al padre, Vladislao II Jagellone. Il Re decenne venne educato tra feste e divertimenti e non agli affari dello Stato. Sotto il governo di un consiglio reale l'Ungheria cadde nell'anarchia, mentre i Turchi, ai quali gli Ungheresi già da oltre un secolo resistevano, rinnovarono sempre più i loro attacchi contro il paese. Il Re inerte neppure più tardi riuscì a migliorare la situazione. Il paese disorganizzato e discorde era così facile preda dei Turchi. Nella bat-

taglia di Mohács (1526) morì non solo il Re, ma cadde anche la forte potenza medievale dell'Ungheria.

BIBL.: I. Lukinich, *Mohácsi Emlékkönyv* (Memorie di Mohács), Budapest 1926; B. Hóman - Gy. Szekfü, *Magyar Történet* (Storia dell'Ungheria), II, 3ª ed., ivi 1936, pp. 564-611.

Lajos Pásztor

LUIGI BELTRÁN (BERTRAND), santo. - Domenicano, n. a Valencia il 1º genn. 1526, m. ivi il 9 ott. 1581. Religioso nella città natale dal 1544 (26 ag.), sacerdote nel 1547 (23 ott.), maestro dei novizi (dei quali ora è il patrono) in Valencia (1545-51), poi (durante la peste) vicario ad Albaida (1551-60), quindi di nuovo maestro dei novizi (1560-62).

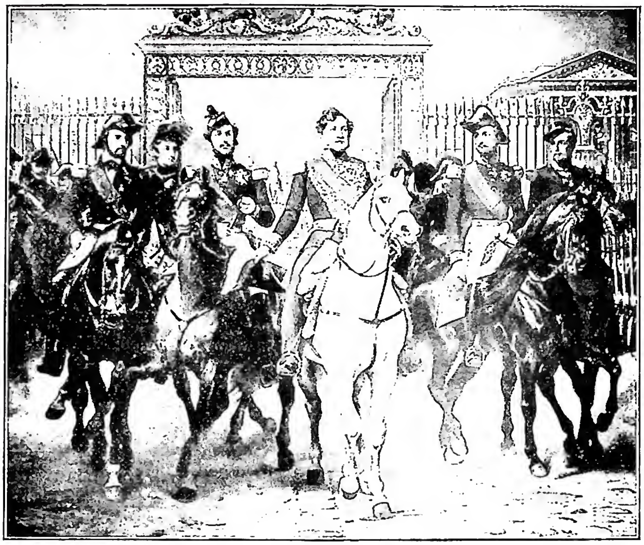
Udite le tristi condizioni degli Indi, sfruttati dai conquistatori spagnoli, volle partire missionario. Realizzò il suo desiderio apostolico raggiungendo nel 1562 la Nova Granada (Colombia), di cui sarà l'apostolo. Per 7 anni fu in Columbia e si spinse fino alle Piccole Antille, dedicandosi alla difesa e alla conversione degli indigeni. Dette il Battesimo a molte migliaia di indiani. Ma dopo sette anni di predicazione ricca di miracoli, non potendo soffrire oltre gli abusi della dominazione spagnola, ritornò in Spagna (18 ott. 1569), fu priore a S. Onofrio (1570-73), poi di nuovo maestro dei novizi (1574-75), infine priore a Valencia (1575-78). Molto amante della penitenza, macerò il suo corpo, predicò con grande zelo, compì miracoli in vita. Fu beatificato da Paolo V (29 luglio 1608) e canonizzato da Clemente X (12 apr. 1671). Festa il 10 ott.

BIBL.: V. J. Antist, *Verdadera relación de la vida y muerte...*, :za 1583 (Valencia 1593, ivi 1884; trad. it., Genova *Bullarium O. P.*, V, Roma 1733, pp. 660-61, 666-67; VI, ivi 1733, pp. 8. 229, 274-81, 297-98, 367, 393; VII, ivi 1733, pp. 486, 496-97; A. Touron, *Histoire des hommes illustres de l'Ordre de St Dominique*, IV, Parigi 1747, pp. 485-526; *Acta SS. Octobris*, V, ivi 1868, pp. 292-488; I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus O. P.*, Roma 1918, pp. 56-57; A. De Zamora, *Historia de la provincia de S. Antonino*, Caracas 1930, pp. 188-214; G. D. Rambaud, *Grandes figures de Prêcheurs*, I, 2ª ed., Parigi 1930, pp. 141-73; G. Carrasco, *Los quince primeros*, Tucumán 1940, pp. 457-95.

Alfonso D'Amato - Abele Redigonda

(*da H. Kehrer, F. de Zurbaran, Monaco 1918, tav. 41*)
LUIGI BELTRÁN, santo - Particolare del quadro dipinto da Francisco Zurbaran (sec. XVII) - Siviglia, Museo Provinciale.

LUIGI FILIPPO, duca d'Orléans, re dei FRANCESI. - N. il 6 ott. 1773 a Parigi, m. il 26 ag. 1850 nel castello di Claremont, contea del Surrey (Inghilterra). Figlio di Luigi Filippo d'Orléans e di Luisa Maria Adelaide di Borbone-Penthièvre, ebbe alla nascita il titolo di duca di Valois. Giacobino, combatté a Valmy, Jemmapes e Neerwinden nel 1792-1793. Proscritto, si rifugiò in Svizzera, indi in America e poi in Inghilterra. Nel 1809 si recò a Palermo per sposarvi la principessa Maria Amelia, figlia di Ferdinando IV di Napoli, e vi rimase fino al 1814, quando rimise piede in Francia alla restaurazione di Luigi XVIII, con cui si era riconciliato fin dal 1799.



(*fot. Alinari*)
LUIGI FILIPPO, DUCA D'ORLÉANS, RE DEI FRANCESI - L. F. all'inaugurazione di Versailles. Dipinto di Horace Vernet (1846) - Castello di Versailles.

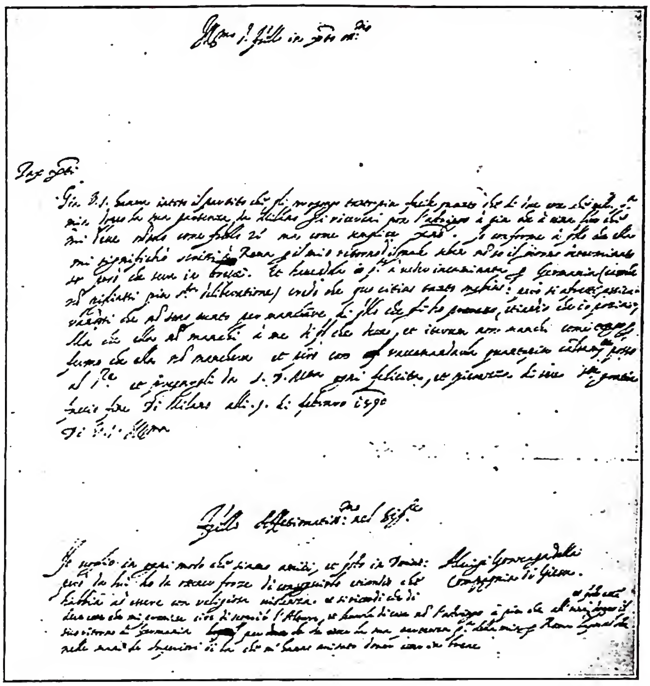
Alla morte di Luigi XVIII, Carlo X gli conferì il titolo di altezza reale. Dopo la promulgazione delle quattro ordinanze da parte di Carlo X, le quali determinarono lo scoppio della rivoluzione di luglio, il duca d'Orléans, con l'appoggio di Thiers, divenne, il 30 luglio 1830, reggente. Il 7 ag., in seduta comune delle due Camere, fu proclamato re dei Francesi e prestò giuramento sulla nuova Costituzione. Il nuovo Re si trovò sùbito di fronte due oppositori, i legittimisti ed i repubblicani. Per tenerli a freno egli si appoggiò a ministeri sostenuti dalla maggioranza parlamentare, ma dopo l'insurrezione parigina del giugno 1832, domata dall'esercito, L. F. si ingerì sempre di più negli affari politici e nel governo del paese e si adagiò in una forma di conservatorismo tendente a garantire alla borghesia che lo aveva portato al potere i vantaggi acquisiti, rifuggendo da qualsiasi programma di riforme. Si venne così a creare uno iato tra il paese legale ed il paese reale, tra il Parlamento e l'opinione pubblica, che portò il 24 febbr. 1848 all'abdicazione del Re e dalla proclamazione della Repubblica. Alla stessa evoluzione fu soggetta la politica estera della Francia in questo periodo. Dapprima il Sovrano appoggiò i movimenti nazionali in Europa, e proclamò durante i moti italiani del 1831 il principio del non intervento, ma in seguito, dopo il 1840, egli si avvicinò all'Austria (al cui intervento armato nello Stato pontificio si era invece opposto nel 1832 con l'occupazione di Ancona per contrastare l'influenza politica di Vienna nella penisola), ed adottò pure in politica estera il rigido conservatorismo della politica interna. Troppo scettico per farsi persecutore, L. F. nelle relazioni con la Chiesa fu in sostanza prigioniero delle forze politiche che l'avevano condotto al potere, tanto da vedersi costretto, durante la seconda parte del suo regno, ad adottare, nella questione scolastica e verso i Gesuiti, una politica contraria alla religione cattolica ed alla S. Sede.

BIBL.: K. Hillebrand, *Geschichte Frankreichs (1830-48)*, Gotha 1877-79, passim; P. Thureau-Dangin, *Histoire de la monarchie de Juillet*, 7 voll., Parigi 1884-92, passim; P. Silva, *La monarchia di luglio e l'Italia*, Milano-Torino 1917, passim; P. de la Gorce, *Louis-Philippe*, Parigi 1931; J. Lucas Dubreton, *Louis-Philippe*, ivi 1938; F. Ponteil, *La monarchie parlementaire 1815-1848*, ivi 1949, passim, con bibl. Sulle relazioni con la Chiesa e la S. Sede cf. A. Debidour, *Histoire des rapports de l'Eglise et de l'Etat en France de 1789 à 1870*, ivi 1898, pp. 413-80; J.-

P. Martin, *La nonciature de Paris et les affaires ecclésiastiques de France sous le règne de Louis-Philippe*, ivi 1949; E. Piscitelli, *Stato e Chiesa sotto la Monarchia di luglio*, Roma 1950.

Silvio Furlani

LUIGI GONZAGA, santo. - N. il 9 marzo 1568 nel Castello di Castiglione delle Stiviere presso Mantova, primogenito di Ferrante G., principe dell'Impero e marchese di Castiglione, e da Marta Tana Santena di Chieri, m. il 21 giugno 1591 a Roma. A cinque anni seguì il padre nei campi militari di Cremona, apprendendo la vita del soldato. Nel 1577 fu con il fratello Rodolfo a Firenze, paggio alla corte di Francesco de' Medici granduca di Toscana. Ivi nella chiesa della S.ma Annunziata, davanti alla celebre immagine della Vergine, fece voto a Dio di perpetua verginità.



(da *V. Cepari, Der hl. Aloisius G., vers. di Fr. Schröder, Einsiedeln - Strasburgo 1928, tav. fra pp. 200-201*)

LUIGI GONZAGA, santo - Lettera al fratello Rodolfo (Milano 9 febbr. 1590) - Castiglion delle Stiviere, archivio parrocchiale.

Prendendo occasione da un'infermità, L. si diede all'austerità con la pratica di digiuni e penitenze, che univa a lunghe ore di orazione. Nel 1580 ricevette la prima Comunione dalle mani di s. Carlo Borromeo, che era passato da Castiglione in visita pastorale; d'allora sentì un affetto grandissimo al sacramento dell'Eucaristia, assistendo ogni giorno alla S. Messa e ricevendo la Comunione tutti i giorni festivi. Nel 1580-81 a Casale Monferrato ed al santuario di Crea, edificato dalla conversazione dei Barnabiti e Cappuccini, deliberò di abbracciare lo stato di perfezione, cominciando a condurre già alla corte una vita da religioso. Nell'autunno del 1581 accompagnò con i parenti l'imperatrice Maria d'Austria alla corte di Filippo II in Spagna, dove rimase due anni paggio di Don Diego, facendo gli studi di filosofia, di cui diede pubblico saggio all'Università di Alcalá. Leggendo il *Compendio de la doctrina espiritual* di fra' Luigi di Granada, si diede maggiormente all'orazione mentale, che prolungò a volte fino a cinque e più ore al giorno. Nel 1583 decise d'entrare nella Compagnia di Gesù. Dopo un lungo e tormentoso contrasto con il padre che nulla lasciò intentato per distorglierlo da quella risoluzione, inviandolo in varie corti, finalmente, dopo aver a Milano risolti con molto senno e capacità difficili affari, L. riuscì a strappare il consenso e, rinunziando al principato in favore del fratello Rodolfo, entrò il 25 nov. 1585 nel noviziato dei Gesuiti di Roma. Messosi con ardore all'acquisto della perfezione, attraverso l'orazione più alta ed i gradi di una mortificazione generale, interna ed esterna, unita ad una profonda umiltà e perfetta ubbidienza, giunse ad uno stato abituale d'intima unione con Dio, con tutti gli effetti della carità divina. Pieno di bontà per il prossimo, visitava spesso gli ospedali servendo gli infermi negli uffici più umili, e nei giorni festivi insegnava con zelo il catechismo ai poveri. Nutrì sempre il desiderio di andare missionario in India. Essendo occorsi contrasti nella famiglia tra il duca di Mantova e suo fratello, che si contendevano la signoria di Solferino, L. a domanda dei congiunti fu inviato dal padre generale a Castiglione, dove rappacificò i parenti e compose anche la situazione del fratello che aveva sposato una donna di condizioni inferiori. Ritornato a Roma, essendo scoppiata una pestilenza, si offrì per l'assistenza dei malati, e, trasportando un appestato, contrasse quella febbre perniciosa, che, durata tre mesi, lo fece morire vittima di carità, alle prime ore dell'ottava del Corpus Domini (21 giugno 1591) a 23 anni e tre mesi di età.

(da *W. Schamoni, Das wahre Gesicht der Heiligen, Monaco 1950, p. 170*)

LUIGI GONZAGA, santo - Particolare di un ritratto giovanile del santo - Vienna, Museo Storico Artistico.

Paolo V gli concesse il titolo di beato (1605), Benedetto XIII lo canonizzò nel 1726 e nel 1729 lo proclamò patrono della gioventù, specialmente studiosa. Le sue ossa riposano sotto l'altare dedicatogli nella chiesa di S. Ignazio a Roma. Il capo è conservato nella basilica di S. Luigi a Castiglione. Al Gesù Vecchio di Napoli si conserva un'ampolla del suo sangue. Un museo aloisiano è conservato presso la sua stanza al Collegio Romano. Nel secondo centenario della canonizzazione (1926) Pio XI lo riconfermò patrono della gioventù. Festa il 21 giugno.

BIBL.: Gli scritti di s. L. G., oltre le lettere, si riducono a pochi: il *Discorso a Filippo II di Spagna*, pronunciato a Madrid il 29 marzo 1583; la *Meditazione degli angeli santi*; l'*Esortazione agli studenti del collegio di Siena*; alcuni appunti ascetici per l'acquisto dell'umiltà. Cf. Sommervogel, III, coll. 1575-81; [G. Boero], *Gli scritti editi e inediti dell'angelico giovane s. L. G....... ora per la prima volta tutti insieme pubblicati*, Roma 1862; U. Molza, *Lettere di s. L. G.*, Modena 1867: un'edizione più accurata e riscontrata sugli autografi e le altre fonti fu pubblicata dal p. E. Rosa, *Lettere e scritti spirituali di s. L. G., raccolti e annotati*, Firenze 1926 (vers. ted., accresciuta e aggiornata di J. Leufkens, *Briefe u. Schriften des hl. Aloysius G.*, Monaco 1928) e da P. Bosio Boz, *Lettere di s. L. G.*, Roma 1949. Tra le vite di s. L. G. celebre quella del p. L. Cepari, Roma 1606 (numerose edd., ristampe e versioni in quasi tutte le lingue; ed. a cura di F. Schröder, copiosamente annotata, Einsiedeln 1891; nuova ed. tedesca aggiornata,

a cura di E. Reitz v. Frentz, ivi 1928); M. Meschler, *Leben des h. Aloysius*, Friburgo in Br. 1891 (con analogo successo; vers. it., Torino 1923 e 1926); F. Goldie, *St. Aloysius*, Londra 1891; J. Croiset, *St Louis de G., parfait modèle de la jeunesse chrétienne*, Lilla 1921; A. Lambrette, *St Louis de G., sa mission, son âme*, Lovanio 1926; C. Martindale, *The vocation of Aloysius G.*, Londra 1927, vers. franc. di E. Delpierre-A. Noché, *St Louis de G. et la Renaissance italienne (1568-1591)*, Le Puy 1946. Cf. E. Rivière, *Bibliogr. du 3e centenaire de st Louis de G.*, Parigi 1891.

Arnaldo Lanz

(*per cortesia del p. Le Bail*)
LUIGI MARIA GRIGNION, santo - Ritratto. Dipinto nel 1716.

LUIGI MARIA GRIGNION, santo. - N. il 31 genn. 1673 a Monfort-sur-Meu (donde egli prese il nome di Montfort), m. a St-Laurent-sur-Sèvre il 28 apr. 1716. Ordinato sacerdote nel 1700, e non essendogli consentito di partire per le Missioni del Canada, si unì ad un gruppo di sacerdoti a Nantes, con lo scopo di insegnare il catechismo ai poveri della campagna e destare nei peccatori la devozione verso la Vergine (lettera 6 nov. 1700). Deluso nelle sue speranze, accettò di diventare elemosiniere dei poveri dell'Ospedale di Poitiers; vi attuò la riforma e nel 1703 vi fondò, con la cooperazione di Maria Luisa Trichet (Maria Luisa di Gesù), la Congregazione delle Figlie della Sapienza per la cura dei poveri e degli ammalati e l'istruzione dei fanciulli.

Dopo aver ottenuto un immenso successo dalle sue missioni, allontanato dall'Ospedale e dalla diocesi per gli intrighi dei libertini e dei giansenisti, compì a piedi il pellegrinaggio a Roma, per ottenere luce e consiglio dal Vicario di Cristo. Clemente XI lo dissuase dal partire per le missioni estere, lo nominò missionario apostolico e gli assegnò la Francia come campo di apostolato. Egli ormai si consacrerà senza posa, fino al termine della sua vita, all'opera delle missioni (1706-16), soprattutto nella Bretagna, nel Poitou e nell'Aunis. Dovunque predicò la Croce ed il Rosario, la consacrazione totale di se stesso a Gesù per la mani di Maria, eresse Calvari, restaurò chiese, istituì confraternite con il risultato che fino ai nostri giorni la fede si è mantenuta vivissima nelle regioni evangelizzate. Eroico nella povertà, mortificazione, ubbidienza, amore dei poveri, perseguitato ad oltranza, vittima di parecchi attentati, respinto da molte diocesi, fu sempre protetto dai due grandi vescovi antigiansenisti di Luçon e di la Rochelle (Jean-François-Valderie de l'Escure e Etienne de Champflour).

L. M. scrisse: *Traité de la vraie dévotion à la Ste Vierge* (ms. ritrovato nel 1842, 1a ed. Luçon 1843; ed. fototipica, Roma 1942; 1a trad. it. Torino 1851), *L'amour de la Sagesse éternelle* (Parigi 1856), *Le secret admirable du T. S. Rosaire* (ivi 1912), *Lettre aux amis de la Croix* (Nantes 1875), *Secret de Marie* (Montréal 1899), inoltre cantici vari (cf. ed. critica di F. Fradet, Parigi 1929).

Egli considera la vita spirituale come la totale consacrazione a Gesù, Sapienza Incarnata, per la mani di Maria e la completa dipendenza da questa Divina Madre, di guisa che l'uomo, mosso da Maria, e vivendo in lei, con lei e per lei, viva anche più perfettamente con Gesù, in lui, per lui. Al fine di perpetuare l'opera delle missioni, fondò i Missionari della Compagnia di Maria, di cui scrisse la Regola, come già aveva scritto quella per le Figlie della Sapienza.

Beatificato da Leone XIII nel 1888, fu canonizzato da Pio XII il 20 luglio 1947. Festa il 28 apr.

BIBL.: J. Grandet, *La vie de M. Louis-Marie G. de Monfort*, Nantes 1724; J. Picot de Clorivière, *La vie de M. Louis-Marie G. de Monfort*, Rennes 1785; L. Le Crom, *St Louis-Marie G. de Montfort (1673-1716)*, 2a ed., Pont-Château (Loire inf.) 1947; G. Rigault, *St Louis-Marie G. de Monfort (1673-1716)*, Tourcoing 1947; P. Buondonno, *S. L. M. G. de Monfort (1673-1716)*, Redona di Bergamo 1947; P. Eyckeler, *De Heilige Montfort, Louis-Marie G. (1673-1716)*, Maastricht 1947; *Nova inquisitio super dubio : an B. Ludovicus M. Grignion de Montfort historice haberi possit uti Fundator... Fratrum instructionis christ. a S. Gabriele* (*S. Rituum Congr.*, *Sectio historica*, 66), Città del Vaticano 1947.

Enrico Lemmens

LUIGINE DI ALBA. - Le Suore di S. Luigi furono fondate a la Morra, diocesi di Alba, nel 1815 da d. G. B. Rubino, sacerdote del luogo ed erette canonicamente il 30 luglio 1819 da mons. G. A. Nicola, vescovo di Alba, riconosciute civilmente il 24 nov. 1826 dal re Carlo Felice. Verso il 1870 si scissero in due gruppi indipendenti, quello di Alba e quello di Acqui, i quali tornarono poi a riunirsi con l'approvazione della S. Congregazione dei Religiosi nel 1938. Il decreto di lode, con l'approvazione temporanea delle Costituzioni, è del 29 apr. 1948.

Scopo speciale dell'Istituto è l'istruzione e l'educazione cristiana della gioventù in asili e scuole elementari, e l'assistenza agli infermi negli ospedali e istituzioni affini. Le Suore si occupano degli oratòri festivi, associazioni femminili, laboratori, ecc. e della preparazione alla prima Comunione.

Nel 1948 le Suore, che formano una sola categoria con voti semplici, erano 166 e le novizie 5. La casa generalizia è ad Alba. Le case, erette generalmente nelle località di campagna, erano 42.

BIBL.: Arch. S. Congregazione dei Religiosi, A. 73.

Agostino Pugliese

LUINI, BERNARDINO. - Pittore lombardo, n. tra il 1480 e il 1490, m. a Milano nel 1532; la sua formazione tipicamente lombarda si manifesta nelle prime opere, dove sono via via individuabili i riflessi dei modi del Foppa, del Bergognone, del Civerchio (*Cristo deposto*, nella chiesa della Passione a Milano; *Annunciazione*, 1516, a Brera), e poi, più ancora, quelli del Bramantino (affreschi della Pelucca, 1522; ante d'organo, 1524, già in S. Eustorgio e ora nella Parrocchiale di Paderno Milanese).

L'attribuzione al L., tuttora discussa, di una pala segnata « Bernardino Mediolanensis, 1507 » nel Museo Jacquemart André, condurrebbe a riconoscere assai per tempo nel pittore gli influssi veneti, identificabili più tardi, e per la mediazione di Andrea Solario, nella *Deposizione* (1516) della cappella del Sacramento in S. Giorgio al Palazzo a Milano. Nella *Madonna col Bambino e angeli*, a Chiaravalle Milanese, del 1512, la prima opera certa datata, i diversi motivi confluenti nella maniera del L. appaiono già fusi con echi leonardeschi, dei quali il pittore terrà sempre conto in seguito, ripetendo talvolta le composizioni del maestro (*S. Anna*, all'Ambrosiana) o più spesso traendo libera ispirazione dai suoi modelli (*Madonna con s. Giovannino*, a Brera; *S. Giovannino*, all'Ambrosiana; *Salomè*, Louvre; *Ritratto di donna*, collezione Levy, Nuova York; *Maddalena e Marta*, collezione Rotschild, Parigi.)

Tipiche del L. furono una religiosità mite, una grazia serena ed umana, di cui appaiono dotate le sue Madonne (*Madonna delle Rose*, Brera; *Madonna tra s. Antonio e s. Barbara*, 1521, a Brera, già nella cappella di S. Maria di Brera; *Madonna tra s. Sebastiano e s. Rocco*, Ringling Museum, Sarasota) e le scene, sempre ricomposte in ritmi pacati ed in quiete armonie di colori (*S. Caterina trasportata dagli angeli*, 1522, affresco già alla Pelucca, ora a Brera; affreschi nel santuario di Saronno, ca. 1525);

come riposati e sereni sono i suoi paesaggi, di un persistente arcaismo lombardo (*Caduta della manna*, 1522, affresco già alla Pelucca, ora a Brera; predella, collezione Benson a Londra). Pittore di grandi cicli di affreschi, oltre a quelli accennati in S. Giorgio al Palazzo (1516), nella villa della Pelucca (1522, oggi per la maggior parte a Brera) e nel santuario di Saronno (ca. 1525), vanno rammentati l'*Incoronazione di Spine* della Biblioteca Ambrosiana (1521-22), gli affreschi in S. Maurizio a Milano (1521-23) e nella cappella Besozzi presso S. Maurizio (1530), in S. Maria degli Angeli a Lugano (1529-30), e quelli già nella chiesa della Pace a Milano, ora a Brera.

Bibl.: A. Venturi, *An unpublished portrait by B. L.*, in *The Burlington Magazine*, 1930, pp. 121-22; A. Morassi, s. v. in *Enc. Ital.*, XXI (1934), pp. 636-37 (con bibl.); L. Parigi, *I pittori lombardi e la musica: B. L.*, Milano 1934; W. Suida, *Cat. of the Ringling Museum*, 1949, p. 39. Maria Vittoria Brugnoli

LUISA de MARILLAC, santa. - Confondatrice delle Figlie della Carità (v.); n. a Parigi il 12 ag. 1591, m. ivi il 15 marzo 1660.

Andò sposa nel 1613 ad Antonio Le Gras, ma rimasta nel 1625 vedova, si consacrò maggiormente a una vita di devozione, nella quale era diretta dal vescovo Jean-Pierre Camus, il grande discepolo di s. Francesco di Sales (nel 1619, in una penosa prova spirituale, era stata guidata dal vescovo di Ginevra): dal Camus, fin dal 1624, fu messa in relazione con s. Vincenzo de' Paoli (v.), delle cui opere di carità divenne ben presto una delle principali collaboratrici. Dal 1633, anzi, incominciò ad ospitare nella propria casa alcune giovani, come lei occupate al buon andamento di quelle molteplici iniziative; il sodalizio, contraddistinto da un dimesso abito grigio che gli fruttò la denominazione popolare di « soeurs grises », ottenne nel 1646 il riconoscimento vescovile come Confraternita delle « figlie della Carità », ed ebbe i suoi definitivi statuti nel 1655, acquistando ben presto ampia diffusione. La fondatrice, rimasta sempre a capo della casa di Parigi, continuò ad impegnarsi con la più grande abnegazione nelle cure ospitaliere fino alla morte. Fu beatificata da Benedetto XV il 9 maggio 1920; canonizzata da Pio XI l'11 marzo 1934. Festa il 15 marzo.

Bibl.: N. Gobillon, *La vie de m.lle Le Gras, fondatrice et première supérieure de la Compagnie des Filles de la charité* (Parigi 1676; nuova edizione, con aggiunte del Collet, ivi 1769). Un più ampio e completo lavoro storico è quello di mons. L. Baunard, *La vénérable Louise de M., M.lle Le Gras, fondatrice des Filles de la charité de st Vincent de Paul*, Parigi 1898; v. pure E. de Broglie, *La vénérable Louise de M.*, ivi 1911; P. Coste, *Le grand saint du grand siècle: M. Vincent*, 3 voll., ivi 1932, passim; A. Troisi, *Vita di s. L. di M.*, Roma 1934; J. Calvet, *St Vincent de Paul*, ivi 1948, p. 127 sgg. Enzo Bottasso

LUKARIS, Cirillo: v. cirillo lukaris.

LULLI, Giovanni Battista. - Musicista, n. a Firenze il 29 nov. 1632, m. a Parigi il 22 marzo 1687.

Fanciullo, fu condotto a Parigi dal cavaliere di Guisa: la sua carriera fu rapida e fortunata per il favore di Luigi XIV, che dapprima lo mise a capo dei *Petits violons* e nel 1661 lo nominò sovrintendente generale della musica e compositore della *chambre du Roi*, accordandogli inoltre patenti di nobiltà dopo la naturalizzazione francese (de Lully). Sebbene italiano, il L. è l'iniziatore del teatro musicale francese. Assai scaltro negli affari, rilevò dal Perrin il privilegio su tutta l'attività musicale in Francia e diede prestigio all'Accademia reale di musica da quello fondata. Compose numerosi balletti e intermezzi di gusto francese e le opere teatrali *Cadmo ed Ermione* (1673), *Alceste* (1674), *Teseo* (1675), *Perseo* (1682), *Rolando* (1685), *Armida* (1686), ecc. Scrisse anche musica religiosa, specialmente mottetti, fra i quali particolarmente ammirato un *Miserere* a due cori (verso il 1664).

Bibl.: Le due principali biografie critiche sono quelle di H. Prunières, *L.*, Parigi 1910, e di L. de la Laurencie, *L.*, ivi 1919. Luigi Ronga

LULLO, Raimondo (Lull Ramón). - Letterato, poeta, filosofo, teologo, mistico (*Doctor illuminatus*), n. a Palma di Maiorca nel 1232 o, più verosimilmente,

(*da J. Calvet, St Vincent de Paul, Parigi 1948, tav. II*)
Luisa de Marillac, santa - Ritratto inciso da Du Change (sec. xvii).

nel 1235, di nobile famiglia, ucciso per la fede a Bugia (Barberia) verso la fine del 1315.

Paggio di Giacomo I, a 14 anni, condusse dapprima vita di corte. Nel 1256, siniscalco del re di Maiorca, sposò donna Bianca Picany, dalla quale ebbe due figlie. In seguito ad una visione, abbandonò la vita mondana e si fece eremita (1265 ca.) e terziario francescano, peregrinando di santuario in santuario e dedicandosi allo studio del latino e dell'arabo e alla lettura di varie opere filosofiche e teologiche. Ritiratosi, dopo 9 anni, sul Monte Randa, per dedicarsi alla contemplazione, ebbe la « grande illuminazione », onde derivò l'*Ars magna*, scritta nel monastero di S. Maria de la Reyal. Comincia da questo momento l'intensa attività letteraria e scientifica che richiamò l'attenzione del Re di Maiorca. Con il suo aiuto L. fondò a Miramar un collegio ove 13 frati minori venivano preparati allo studio della lingue orientali per la conversione degl'infedeli (1276). Regna grande incertezza sui viaggi che gli sono attribuiti nel periodo 1276-86. Sembra certo tuttavia che sia stato a Roma nel 1278, e poi in Terra Santa, visitando diversi paesi del mondo musulmano. Nel 1286 fu a Parigi, nel 1287 a Miramar e quindi a Roma per indurre Onorio IV a fondare scuole di lingue orientali. Non avendo ottenuto nulla, per la morte del Papa, ritornò a Parigi, ove insisté sulla sua domanda, senza alcun risultato. Nel 1291 fu di nuovo in Italia; l'anno seguente si recò a Tunisi per disputare con i saraceni. Imprigionato, riuscì a salvarsi, sbarcando a Napoli (genn. 1293), ove insegnò pubblicamente e dove presentò a Celestino V la sua petizione *Pro conversione infidelium*. Nel 1295 a Roma e nel 1297 ad Anagni rinnovò a papa Bonifacio la sua petizione, insieme con quella per una Crociata e per l'unione della Chiesa greca. Scoraggiato, ripartì per Genova e Parigi, ove si scontrò con il suo maggiore avversario, l'averroismo, contro il quale scrisse la *Declaratio Raymundi* ed altri trattati (dic. 1297-luglio 1299). Tra gli averroisti conosciuti a Parigi è quel Pietro Veneto che nella *Consolatio Venetorum* inveisce contro la fortuna e che, secondo ogni verosimiglianza, è Pietro d'Abano. Nell'ott. 1299 fu di nuovo in Spagna, e nell'estate 1300 sicuramente a Maiorca. Sperando nella Crociata promessa da Bonifacio VIII, nel 1301 partì per Cipro. In Oriente di-

sputò con i Saraceni, i nestoriani e i Greci. Nel 1302 approdò in Armenia, ove corse rischio d'essere avvelenato. Nel 1303 fu a Genova; nel 1305 a Barcellona, poi a Montpellier e a Lione, ove assisté all'incoronazione di Clemente V; nel 1306, ritornato a Maiorca, salpò per Bugia, ove si diede a predicare per le vie contro la fede maomettana, e fu imprigionato. Espulso e imbarcato su una nave genovese, fece naufragio nelle acque pisane perdendo i suoi libri. A Pisa restò fino al 1308 e riprese con nuova alacrità la sua attività letteraria e la sua propaganda in favore della Crociata. Nell'ott. 1308 fu di nuovo a Montpellier, onde l'anno appresso partì, mendicando, per Avignone. Ritornato a Parigi, fra il nov. 1309 e il sett. 1310 riprese la sua polemica contro l'averroismo, senza desistere dall'idea della Crociata. Nel febbr. 1310 quaranta maestri e baccellieri di Parigi attestarono che l'*Ars brevis* del L. non contiene nulla contro la fede. Nel 1311-12 si recò al Concilio di Vienne nel Delfinato, per chiedere fosse proibito l'insegnamento dell'averroismo, fosse bandita la Crociata, si fondessero a quest'uopo tutti gli Ordini cavallereschi e s'aprissero scuole di lingue orientali. Dopo di che ritornò a Montpellier. Si recò quindi alla corte di Federico II d'Aragona a Messina. Ritornato a Maiorca, il 14 ag. 1314 salpò per la Barberia, ove, assalito dalla popolazione fanatica di Bugia, concluse la sua vita errabonda, spesa per la causa della fede di Cristo, con il martirio. In Maiorca e in Catalogna fu venerato con il titolo di beato fin dal sec. XIV.

Le sue numerose e svariate opere sono state vergate durante le soste e spesso tra una tappa e l'altra dei suoi viaggi, e con la stessa foga e lo stesso ardore di questi. L'attività letteraria è ordinata all'azione missionaria, che s'intreccia in modo inestricabile con il pensiero speculativo e le mistiche elevazioni. Vi sono, sì, anche opere sistematiche puramente speculative, quali il *Libre de contemplació* scritto originariamente in arabo in Maiorca e quindi tradotto in catalano, l'*Ars magna*, il *Liber principiorum philosophiae* e il *Liber principiorum theologiae*, ma dopo il 1277 prevalgono gli scritti occasionali e polemici, sia che l'autore confuti l'averroismo, sia che esponga i suoi piani di riforma, sia che esprima l'amarezza dell'animo deluso, come nel *Canto de Ramón*, del 1299. A Roma, nella primavera del 1296, « in desolatione et fletibus stans Raymundus », aveva tuttavia portato a termine l'*Arbor scientiae*, riassunto del suo sapere enciclopedico. In tutto, gli scritti oggi noti si aggirano sui 230, senza contare quelli perduti o di dubbia autenticità. Numerosi apocrifi circolarono sotto il suo nome alla fine del medioevo e nel Rinascimento.

Il pensiero filosofico e teologico del L. è in sostanza quello dell'agostinianesimo francescano della seconda metà del sec. XIII. Tutto suo invece è il procedimento dimostrativo, l'ardore mistico e il colorito romanzesco di scritti quali il *Blanquerna* e il *Felix de les meravelles del mon*, che sono due capolavori della letteratura catalana. La sua *Ars magna* è un lambiccato modo d'argomentare di teologia simbolica fondato sulle « dignitates divinae » e sull'equipollenza. La sua critica dell'averroismo è debole, perché non colpisce l'avversario sul terreno della critica aristotelica.

Merito del L. è d'aver fatto comprendere che, per guadagnare l'islām alla fede cristiana, era indispensabile impararne la lingua e la scienza.

BIBL.: *Obras de Ramón Lull*, edició original, 11 voll., Maiorca 1906-17. Ottimo come avviamento allo studio della vita, degli scritti (edizioni e codici) e del pensiero del L. il denso studio del p. E. Longpré, s. v. in DThC, XI, 1, coll. 1072-1141; *Miscellania Lulliana Homenatge al B. R. L en ocasió del VII centenari de la seva naixenca*, Barcellona 1935. A Palma delle Baleari, dal 1947 in poi si pubblicano gli *Studia monographica et recensiones edita a Maioricensi Schola Lullistica*. Bruno Nardi

LULUA, VICARIATO APOSTOLICO di. - È situato nella parte meridionale del Congo Belga, ed è affidato ai Frati Minori (provincia belga di S. Giuseppe, con Padri fiamminghi).

Fu eretto come prefettura apostolica e col nome di L.-Katanga centrale il 18 luglio 1922 con territorio distaccato dal vicariato apostolico del Kassai superiore (ora Luluabourg) e dalla prefettura apostolica del Katanga (v.), elevato a vicariato apostolico il 26 febbr. 1934; ceduta l'8 luglio 1948 una parte di territorio per la creazione della prefettura apostolica del Lago Moero, cambiò il nome in quello di L.

Ha una superfice di 90.000 kmq., con 300.000 ab., di cui 35.322 cattolici. Conta 451 tra chiese e cappelle, servite da 2 sacerdoti diocesani e 51 religiosi, coadiuvati da 12 comunità religiose maschili e 10 femminili; 1 seminario minore, 602 scuole (tra cui 1 professionale e 2 normali), 31 opere di carità e beneficenza (tra le quali 9 ospedali, 1 lebbrosario, 1 orfanotrofio e 1 ricovero); 1 tipografia. Fiorenti le associazioni di Azione Cattolica.

BIBL.: AAS, 14 (1922), pp. 478-88, 595; GM, p. 265; MC, p. 235; Archivio della S. Congr. de Prop. Fide., *Prospectus status missionis*, pos. prot. n. 2936/48, 3846/49. Carlo Corvo

LULUABOURG, VICARIATO APOSTOLICO di. - Nella parte centro-meridionale del Congo belga, affidato alla Congregazione del Cuore Immacolato di Maria (Missionari di Scheut) che vi lavorano fin dal 1887.

Fu eretto come missione *sui iuris* e col nome di Kassai superiore il 26 luglio 1901 con territorio distaccato dal vicariato apostolico del Congo Belga; elevato a prefettura apostolica il 18 marzo 1904, a vicariato apostolico il 13 giugno 1917. Dopo parecchie cessioni di territorio per la creazione di altre missioni, ebbe il 10 marzo 1949 il nuovo nome di L.

Ha una superficie di 196.000 kmq. con 1.500.000 ab., di cui 386.558 cattolici, con 2158 tra chiese e cappelle, servite da 26 sacerdoti diocesani e 155 religiosi, coadiuvato da 5 comunità religiose maschili e 29 femminili. Conta 1 seminario maggiore e uno minore; più di 2000 scuole (tra cui 1 professionale e 5 normali) e 129 opere di carità e beneficenza (tra le quali 15 ospedali, 2 lebbrosari, 5 orfanotrofi). Ha una tipografia con un periodico di 13.000 copie.

BIBL.: AAS, 3 (1911), p. 348; 9 (1917), pp. 370-71; 13 (1921), p. 297; 14 (1922), pp. 487-88; 28 (1936), pp. 458-59; 41 (1949), p. 466; GM. p. 263; MC, p. 184. Carlo Corvo

«LUMEN CHRISTI! DEO GRATIAS!» - Antica acclamazione cristiana, usata all'accendere il lume. Nei monasteri romani (benedettini), quando, durante la cena, per il sopraggiungere della notte si doveva accendere il lume, il portaluce, entrando, ad alta voce esclamava « Lumen Christi! », e tutti rispondevano « Deo gratias! » (*Ordo* di Giovanni *archicantor*, ed. C. Silva-Tarouca [v. bibl.], p. 214). Forse era in uso già al tempo di s. Benedetto (F. J. Dölger [v. bibl.], p. 37). Vien anche indicato in due lampade del sec. V, trovate l'una a Selinunte (Sicilia), l'altra nell'antico Cuicul (Djemila in Numidia), ambedue con l'iscrizione « Deo gratias! » intorno al Cristogramma (F. J. Dölger, p. 37 sg.). Similmente si trova la parola di benedizione con il « Lumen Christi! » in molte lampade provenienti dalla Palestina o dall'Asia minore. Si usa nella Messa dei presantificati (di s. Gregorio) del rito greco nella Quaresima (F. J. Dölger, pp. 19-20). In questo modo si spiega bene il fatto che in Africa, quando s'accendeva la luce, dalle case cattoliche si sentivano le voci « Deo gratias! », mentre i donatisti gridavano « Deo laudes! » (F. J. Dölger, pp. 37-38).

Questa acclamazione cristiana del « Lumen Christi! » sostituisce un rito pagano usato già dagli antichi Romani. Secondo Servio (*Coment. in Aen.*, ed. Thilo, I, Lipsia 1881, p. 720), quando s'accendeva la luce i Romani stavano alcuni momenti zitti, per non perdere con una parola inutile la Grazia, quando il portaluce proferiva l'ac-

clamazione. Similmente, nel sec. IV, si proferiva una acclamazione alla luce nelle case di Spagna, come racconta Ammiano Marcellino « inferentes vespertina lumina pueros exclamasse ex usu ' Vincamus '... » (F. J. Dölger, pp. 40-41). L'uso di un'acclamazione o di una parola di benedizione all'accendere la luce si osserva fin al nostro tempo nei monasteri o nelle regioni meridionali (F. J. Dölger, pp. 143-44). L'antica acclamazione cristiana del « Lumen Christi! » si conserva nel rito del Sabato Santo.

Benedetto fuori della chiesa il nuovo fuoco, il diacono nella processione accende a tre riprese le tre candele poste sulla sommità della arundine (v.), ed elevando la voce dice ogni volta: « Lumen Christi! »; tutti rispondono: « Deo gratias ! ». A Roma, questa processione con il nuovo fuoco, introdotta nel sec. VIII (*Ordo Suburbicalis*; B. Capelle [v. bibl.], pp. 113-114), si faceva sotto silenzio (« cum supplici silentio »), non soltanto il Sabato Santo, ma di sera nei tre ultimi giorni della Settimana Santa. Nel rito mozarabico invece, benedetto il nuovo fuoco la sera del Sabato Santo, il vescovo, all'entrare nella chiesa, diceva tre volte « Deo gratias ! », e il popolo lo ripeteva. Il rito silenzioso dell'*Ordo Suburbicalis* si usava ancora nell'*Ordo* del Pontificale romano-germanico del sec. X (M. Andrieu [v. bibl.], I, pp. 495-525; B. Capelle, pp. 117-18). Ma da un *Ordo* dell'alta Italia del sec. X (edito da H. M. Bannister, in *Miscellanea Ceriani*, Milano 1910, p. 135), viene ricordato per la prima volta il grido « Lumen Christi! »; lo stesso nell'*Ordo Cassinensis hebd. maj.* del sec. XII (ed. T. Leuterman, Montecassino 1941, p. 78 sg.), forse di origine beneventana: il diacono, dopo la processione ancora silenziosa, avendo salutato ed additato ai fedeli il cero pasquale acceso dall'accolito con la fiamma ricavata dal nuovo fuoco portata da fuori, proferiva tre volte « Lumen Christi ! »; quel grido si riferiva al cero pasquale stesso, non, come oggi, alla triplice candela. Della nostra usanza, cioè del « Lumen Christi ! » nella processione e dell'arundine si trova menzione per la prima volta nell'*Ordo Apameus* dell'anno 1114 (B. Capelle, p. 118), nell'*Ordo Romanus XII*, n. 30 (del sec. XII) e nell'*Ordo Romanus XIV*, n. 94 (del sec. XIV). Il tricereo (arundine) aveva prima un fine puramente pratico: se il vento ne spegneva una, un'altra fiamma rimaneva accesa (*Ordo offic. Eccl. lat.*; F. J. Dölger, pp. 32-33). Il grido del « Lumen Christi ! » invece, nell'uso spagnolo, è derivato dall'antica acclamazione cristiana usata nell'accendere il lume (F. J. Dölger, p. 40). Invece del « Lumen Christi ! » si cantava nella processione in alcuni riti particolari fin ai tempi moderni l'inno di Prudenzio « Inventor rutili » (B. Capelle, p. 118; *Missale Treverense*, 1608); i Cluniacesi alla processione della luce in questi tre ultimi giorni della Settimana Santa recitavano i salmi 52.50.66.69 (B. Albers, *Consuet. Farfenses*, in *Consuet. Monast.*, I, pp. 48, 55). L'uso della luce così splendida nella Notte Santa deriva dal rito vigente a Gerusalemme in questa notte.

(per cortesia del prof. E. Josi)

LUMINARE - Iscrizione del diacono Severo (sec. IV) con la menzione di un l. - Roma, cimitero di S. Callisto.

BIBL.: C. Silva Tarouca, *Giovanni « archicantor » di S. Pietro a Roma e l'Ordo Romanus da lui composto (680)*, Roma 1923; M. Andrieu, *Les Ordines Romani du haut moyen âge*, Lovanio 1931, pp. 13-332; A. I. Schuster, *Liber Sacramentorum*, IV, Torino 1932, pp. 1-14, 48-52; B. Capelle, *La procession du Lumen Christi au Samedi-Saint*, in *Revue bénédictine*, 44 (1932), pp. 105-119; F. J. Dölger, *Lumen Christi. Untersuchungen zum abendlichen Licht-Segen. Die Deo Gratias Lampen von Selinunt in Sizilien, und Cuicul in Numidien*, in *Antike und Christentum*, 5 (1936), pp. 1-43, 143-44; T. Leuterman, *Ordo Casinensis Hebdomadae Maioris (saec. XII)*, Montecassino 1941, pp. 78-80, 114-15; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, II, Milano 1946, pp. 171-174.

Pietro Siffrin

LUMI. - Intuizioni distinte, di ordine teorico o pratico, destinate a guidare l'anima nella fede o nell'azione.

Il termine nella teologia spirituale non ha ancora un significato preciso e determinato; è frequentemente usato per indicare anche le illustrazioni dell'intelletto. Propriamente però le illustrazioni sono conoscenze soprannaturali d'origine prevalentemente estrinseca (Dio, angeli), mentre i l. sono piuttosto effetto di personali meditazioni, sempre sotto l'influsso dell'abito di fede e dei doni dello Spirito Santo, particolarmente della scienza, dell'intelletto e del consiglio.

Appartengono all'ordine discorsivo, rivestendo l'aspetto di sintesi chiare e luminose, di verità che si possono raggiungere con adeguati ragionamenti, ma che nel caso si percepiscono più rapidamente e vividamente. Si potrebbero dire conclusioni, che invece d'essere raccolte con lungo travaglio mentale da un complesso di premesse, risultano in poche operazioni. Sogliono aversi specialmente nelle persone di grande intelligenza, dedite all'orazione meditativa, ed abituate ad astrarre dal contingente le verità essenziali, ma anche in anime più semplici, ed allora d'ordinario più passivamente per doni infusi.

I l. spesso sono improvvisi, analogamente ai cosiddetti colpi di genio, e fanno approfondire molto la scienza delle cose celesti (attributi di Dio, misteri della vita, morte e risurrezione di Cristo, eventi provvidenziali, relazioni tra la Chiesa, il Pontefice e la vita spirituale ecc.). Essendo personali e non ricalcando d'ordinario soggetti e schemi già elaborati, si fissano di più nell'anima che ne fruisce, movendola con più efficacia nel bene e nella santità. Sono più frequenti nel periodo dell'ascesi detto illuminativo.

Arnaldo M. Lanz

LUMINARE. - Nell'epigrafia cristiana antica ricorre talvolta questo vocabolo per indicare un'apertura verticale o obliqua praticata nel tufo dei cimiteri sotterranei per illuminare e dare aria a uno o più cubicoli o gallerie. Spesso era rinforzata in opere murarie (esempi in Roma, Napoli, Siracusa). Ma si è riscontrato che tali pozzi di aereazione furono usati e frequenti anche negli arenari o cave di pozzolana, come nell'arenario poi trasformato in cimitero di Commodilla, presso la Via Ostiense.

S. Girolamo ricorda questi l. che rompevano raramente l'orrore delle tenebre cimiteriali (*In Ez.* 60); anche Prudenzio descrive la luce penetrante nei *cava viscera montis* delle cripte cristiane (*Peristephanon*, XI, v. 165). Un'iscrizione oggi perduta menzionava l'acquisto d'un sepolcro bisomo situato *in luminare maiore*, fatto, per due

soldi d'oro, da un tale Saturnino (G. Marchi, *Monumenti delle arti cristiane primitive*, Roma 1844, p. 165); quella di un Eusebio di Antiochia, attestante l'acquisto del sepolcro « in catacumbas » presso il l., è ora nella Biblioteca Ambrosiana in Milano. Nel cimitero di Domitilla si conserva invece l'epigrafe di un Gallicano che acquistò un sepolcro bisomo, *in cripta ad l.* Notissima è l'epigrafe del diacono Severo, in Callisto, con la menzione del l. Talvolta questi l. erano anche rivestiti d'intonaco e più raramente decorati. Fra questi si ricordano gli affreschi nel l. della cripta di S. Cecilia, in Callisto, con le immagini dei ss. Sebastiano, Quirino e Policamo (G. Wilpert, *La cripta dei papi e la cappella di S. Cecilia*, Roma 1910, tav. 6); nella cripta detta di S. Gennaro, in Pretestato (Wilpert, *Pitture*, tav. 34); in un cubicolo del secondo piano nel cimitero *inter duas lauros* (id., *loc. cit.*, tav. 151) e nel cimitero detto di S. Gennaro dei poveri, in Napoli, con la maestosa rappresentazione di Gesù Cristo tra due angeli (H. Achelis, *Die Katakomben von Neapel*, Berlino 1936, tav. 42).

Bibl.: G. Marchi, *Monumenti delle arti cristiane primitive*, Roma 1844, p. 165 sg.; G. B. De Rossi, *Roma sotterranea*, III, ivi 1877, pp. 422-24. Enrico Josi

LUNA : v. NEOMENIA.

LUNA. - Satellite della Terra, da cui probabilmente ha avuto origine per suddivisione della massa terrestre ancora fluida (v. COSMOGONIA). Secondo la teoria dell'astronomo G. Darwin (figlio del naturalista Ch. Darwin), nei primi tempi la L. sarebbe stata molto vicina alla Terra e avrebbe compiuto la sua rivoluzione intorno a questa in sole cinque ore. Poi se ne sarebbe allontanata per effetto delle maree, ed anzi continuerebbe ancora ad allontanarsi, fino ad arrivare ad una distanza uguale a ca. una volta e mezza l'attuale, in cui compirà una rivoluzione in cinquantacinque giorni. Si dimostra che allora anche la Terra compirà una rotazione nello stesso tempo, onde alla fine il giorno ed il mese lunare diverranno uguali a 55 giorni attuali. Probabilmente anche quando la L. si solidificò, la sua distanza era minore dell'attuale. Armellini anzi ha dimostrato che ciò spiegherebbe esattamente la forma lievemente ellissoidica allungata (simile ad uovo) del globo lunare. Attualmente la L. ruota intorno alla Terra da ponente a levante (senso diretto), lungo un'orbita ellittica, avente per fuoco il baricentro terrestre, ad una distanza media di 384.440 km., compiendo un giro in $27^d\ 7^h\ 43^m\ 11.^s$

Questo intervallo di tempo si chiama *rivoluzione siderea*, da non confondersi con la *rivoluzione sinodica*, che è il tempo che la L. impiega per tornare in congiunzione col Sole (intervallo tra due noviluni consecutivi $= 29^d\ 12^h\ 44^m\ 3^s$) che determina la fasi lunari e le conseguenti feste mobili. Il punto dell'orbita lunare più vicino alla Terra si chiama *perigeo* e dista 363.000 km.; il più lontano *apogeo* e dista 406.000 km. La congiungente il perigeo con l'apogeo si chiama *linea degli absidi* e ruota sul piano dell'orbita lunare da ponente a levante in 8 anni e 310 giorni. Il piano dell'orbita lunare taglia il piano dell'eclittica lungo una linea detta *linea dei nodi* che ruota sul piano dell'eclittica da levante a ponente in 18 anni e 219 giorni. La L. ruota rivolgendo alla Terra *sempre la stessa faccia*, il che vuol dire che essa ruota intorno al proprio asse in un tempo uguale alla durata della rivoluzione siderea. Però, essendo l'orbita lunare di forma leggermente ellittica, per la legge delle aree (v. KEPLER), la velocità di rivoluzione non è uniforme, mentre invece è uniforme quella di rotazione, onde il disco lunare sembra subire piccole oscillazioni (che gli astronomi chiamano *librazioni in longitudine*) mostrando e celando delle regioni presso i bordi per un'ampiezza di ca. 8°. Inoltre, essendo l'asse lunare di rotazione inclinato di 83° 30' sull'orbita della L. intorno alla Terra, si ha una *librazione in latitudine* per cui si scorgono ora l'uno, ora l'altro dei due poli lunari per una ampiezza di ca. 6°. E ancora per il fatto che l'osservatore è alla superficie, e non al centro della Terra, si ha una terza forma di oscillazione apparente, detta *librazione diurna* per un'ampiezza di ca. 1°. Tutte queste librazioni (scoperte da Galileo) fanno sì che si possa osservare ca. i 6/10 della superficie lunare. Nel suo moto di rivoluzione intorno alla Terra, la L. si trova due volta allineata con la Terra stessa e col Sole : una volta *in congiunzione* (cioè tra il sole e la Terra) ed allora essa mostra la faccia in ombra e si ha *il novilunio*; mentre un'altra volta *in opposizione* (e cioè dalla parte opposta al Sole) ed allora essa mostra la faccia illuminata e si ha il *plenilunio*. Si hanno invece le *quadrature* (cioè il primo e l'ultimo quarto) quando la congiungente Terra-Sole forma un angolo retto con la congiungente Terra-L. Se i noviluni od i pleniluni avvengono in vicinanza della linea dei nodi, vi può essere eclisse di Sole o di L.

Il diametro del globo lunare è di ca. 3470 km.; e cioè poco maggiore della quarta parte del diametro terrestre che è di ca. 12.700 km. La massa lunare risulta di ca. 1/81 della massa terrestre, onde la densità media della L. rispetto all'acqua risulta eguale a 3,33 ossia notevolmente inferiore alla densità terrestre che è uguale a 5,52. La gravità alla superficie della L. è ca. 1/6 della gravità alla superficie terrestre, onde un uomo del peso di 72 kg., peserebbe sulla superficie selenica ca. 12 kg. La L. non ha atmosfera, o ne ha tracce talmente minime da non potere essere messe in evidenza dai nostri strumenti. Ciò è mostrato al cannocchiale dalla assoluta mancanza di nubi, dalla nitidezza del rilievo lunare anche presso i bordi, dalla assoluta mancanza di fenomeni di rifrazione nelle eclissi di Sole, dalla sparizione istantanea senza cambiamento di colore delle stesse eventualmente occultate, ed infine dall'esame spettroscopico della luce riflessa dalla superficie lunare. Si ritiene però che la L., data la probabile comune origine con la Terra, abbia avuto inizialmente un'atmosfera simile alla terrestre, che però è andata presto dispersa nello spazio anche a causa della debole forza attrattiva del globo lunare. Ne consegue sopra la L. la mancanza di acqua, che altrimenti evaporerebbe formando un'atmosfera di vapore.

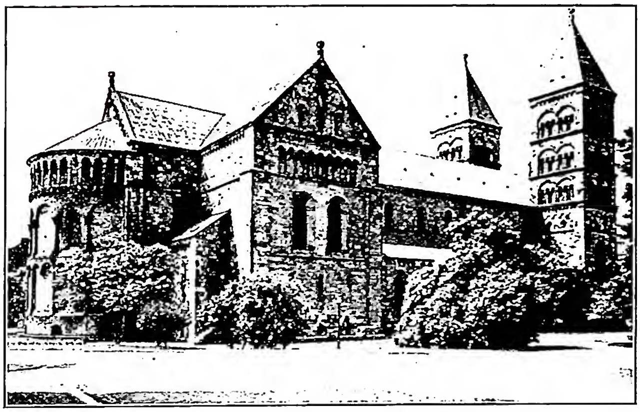
La L. riflette la luce del Sole, e le moderne ricerche fotometriche hanno precisato che la sua *albedine* (potere riflettente) è di ca. 0,07; e cioè che la L. piena riflette ca. il 7% della luce che riceve dal Sole. La luminosità diminuisce molto rapidamente con le fasi e al crescere dell'elongazione (distanza angolare della L. dal Sole) ciò che fa pensare ad una grande rugosità del suolo lunare. Si è trovato pure che la temperatura superficiale della L., esaminata con la pila termoelettrica posta al fuoco dei grandi telescopi, varia da ca. 80° sopra zero durante il giorno lunare, che ha la durata di mezza lunagione e cioè di 14 giorni terrestri, a ca. 200° sotto zero e forse anche meno durante la notte lunare. Questo forte salto di temperatura, si spiega ricordando che le rocce lunari sono esposte a 14 giorni di continua illuminazione solare non attenuata dallo schermo dell'atmosfera e a 14 giorni di notte, in cui l'irraggiamento del calore immagazzinato non è impedito da alcun ostacolo atmosferico; come pure ricordando che la notevole porosità della superficie del pianeta rende lenta la conduzione del calore assorbito, sia verso l'interno che verso l'esterno.

Esaminata ad occhio nudo o con piccoli cannocchiali, la L. mostra regioni chiare di un colore giallo citrino, dette *Terre lunari*; e regioni più oscure, di colore grigio che Galileo chiamò *Mari lunari* e che gli antichi ritenevano regioni meno dense, opinione confutata da Dante (cfr. *segni bui* in Dante, *Paradiso*, II, 49 sgg.).

La vicinanza alla Terra e l'assenza di atmosfera ha facilitato l'osservazione telescopica e fotografica della superficie lunare, che i moderni mezzi di indagine portano alla distanza di 50 km. ca. Ma bastano anche modesti cannocchiali per scorgere la forma scoscesa delle montagne lunari, la cui altezza è stata dedotta dall'ombra che esse proiettano ed è stata trovata in qualche caso fino a misurare 7600 metri ca. Ed anzi l'osservazione della superficie lunare appare oltremodo suggestiva, sia nella smagliante luminosità del plenilunio che ne fa splendere i crateri

minori come conche d'argento; sia nella luce radente del primo ed ultimo quarto che mette in evidenza le montagne ed i rilievi del suolo.

La topografia lunare appare molto diversa da quella terrestre, giacché scarseggiano le catene di montagne, mentre sono numerosissimi i crateri, simili in parte ai crateri vulcanici terrestri, ma estremamente più numerosi e più estesi e con caratteristiche diverse. Infatti, mentre i più grandi crateri terrestri raramente superano i 12 km. di diametro, qualche cratere lunare supera i 200 km.


(da Guide des monuments visités par les membres du XIIe Congrès International d'histoire de l'art, Stoccolma 1933, fig. 16)
LUND - Cattedrale di L., eretta nel 1080, consacrata nel 1145, incendiata nel 1234, ricostruita subito dopo. I due campanili sono del sec. XII.

Inoltre questi numerosissimi crateri, spesso aggruppati e sovrapposti, hanno generalmente il fondo situato ad un livello inferiore a quello delle terre circostanti (contrariamente alla generalità dei vulcani terrestri), presentano molte volte un conetto centrale, od anche più coni, sono cinti di un anello di rocce più o meno scoscese e mancano assolutamente di qualsiasi traccia di attività vulcanica. Anzi questi caratteri fanno dubitare parecchi astronomi sopra l'origine vulcanica dei crateri lunari, che alcuni (come, p. es., l'astronomo americano J. J. See) credono invece prodotti dalla caduta di grandi meteoriti.

Le zone oscure della superficie lunare, denominate *mari* da Galileo, sono costituite probabilmente da grandi estensioni di lava raffreddata. Ciò venne confermato dalle ricerche eseguite all'Osservatorio di Roma, dove con una lunga serie di misure fotometriche si determinò l'albedine delle terre e dei mari lunari, e si trovò che mentre l'albedine delle terre era molto simile a quello del materiale vulcanico più leggero (pomice o trachite) l'albedine dei mari si poteva paragonare a quello delle lave basaltiche del Vesuvio. Più tardi l'astronomo russo Barabascheff trovò che anche l'angolo di polarizzazione delle rocce costituenti i mari lunari era quasi uguale a quello delle lave e dei basalti ciò che conferma la nostra opinione. Deve notarsi però che queste distese di lava raffreddata appaiono solcate da profondi crepacci dovuti probabilmente a fenomeni di contrazione. Inoltre da alcuni crateri lunari partono spesso delle striature che si estendono a grande distanza, formando una specie di raggera. Caratteristica è la raggera di strie partenti dal cratere di Tycho, presso il polo nord lunare, che può scorgersi osservando la L. piena anche con un semplice binocolo.

Sulla superficie lunare non è stata mai notata alcuna manifestazione di vita animale o vegetale, che del resto sarebbe impossibile per la mancanza di acqua e di atmosfera e per i fortissimi sbalzi di temperatura.

Esistono vari atlanti riproducenti l'aspetto della superficie lunare, sia in disegno libero che in fotografia. Uno dei primi astronomi che disegnò una carta della L. fu Hevel di Danzica, il quale dette ai mari lunari nomi tratti dalla credenza che la L. influisse sulle condizioni meteorologiche e su altri fatti. Si hanno così sulla L. il Mare Serenitatis, il Mare Tranquillitatis, il Mare Imbrium, ecc. Ai crateri lunari furono posti dal p. Riccioli nomi di grandi astronomi e filosofi: Aristotele, Platone, Copernico, Tycho, ecc. Alle poche catene di montagne sono stati dati nomi tratti dalla orografia terrestre: si hanno così sopra la L. la catena degli Appennini, delle Alpi, ecc.

Oggi le migliori carte lunari, eseguite visualmente col cannocchiale, sono quelle di Schmidt dell'Osservatorio di Atene e quelle più antiche degli astronomi tedeschi Beer e Maedler. Tra i moderni atlanti fotografici lunari, il più importante è forse quello dell'Osservatorio di Parigi dovuto a Loewy ed a Puiseux ed a cui può aggiungersi quello dell'Osservatorio di Lick. Presentemente si sta cercando di eseguire un atlante della L. con fotografie colorate, in modo da riprodurre esattamente le tinte delle diverse regioni lunari. I tentativi fin qui eseguiti, per mezzo di filtri di luce di diverso colore, sembrano piuttosto incoraggianti. - Vedi tav. CXVI.

BIBL.: H. J. Klein, *Der Mond als Planet, Welt und Trabant*, 4a ed. e trad. notevolmente ampliata del libro inglese di J. Nasmith e J. Carpenter, Amburgo 1906; K. Graff, *Der Erdmond*, in *Handbuch der Astrophysik*, IV, Berlino 1929; A. Fresa, *La L.*, Milano 1943; G. Armellini, *I fondamenti scientifici dell'astrofisica*, ivi 1951.

Giuseppe Armellini

LUNATICO (σεληνιαζόμενος, da σελήνη «luna»). - Gli antichi chiamavano l. i colpiti da epilessia (mal caduco, morbo sacro, comiziale), che si attribuiva a influssi lunari.

Tra i molti malati guariti da Gesù presso il lago di Tiberiade c'erano anche dei l. (σεληνιαζόμενοι: *Mt.* 4, 24), che, in questo caso, sono distinti dagl'indemoniati (δαιμονιζόμενοι).

Invece il l. guarito da Gesù dopo la Trasfigurazione (v.) era anche indemoniato. Il fatto è narrato dai tre Sinottici (*Mt.* 17, 15, tra i sintomi del male, scrive: σεληνιάζεται «lunaticus est»; *Mc.* 9, 14-29 dà maggiori particolari; *Lc.* 9, 37-43 segue una via di mezzo). Che quel ragazzo fosse non solo epilettico, ma anche indemoniato, risulta non solo dall'impressione del padre e degli Apostoli (che potrebbero rispecchiare la comune mentalità popolare, che attribuiva al demonio le malattie, e specialmente queste) ma anche dall'affermazione chiara degli Evangelisti e soprattutto dall'esorcismo di Gesù: «Muto e sordo spirito, te l'impongo io, esci da lui e non entrarvi mai più» (*Mc.* 9, 25).

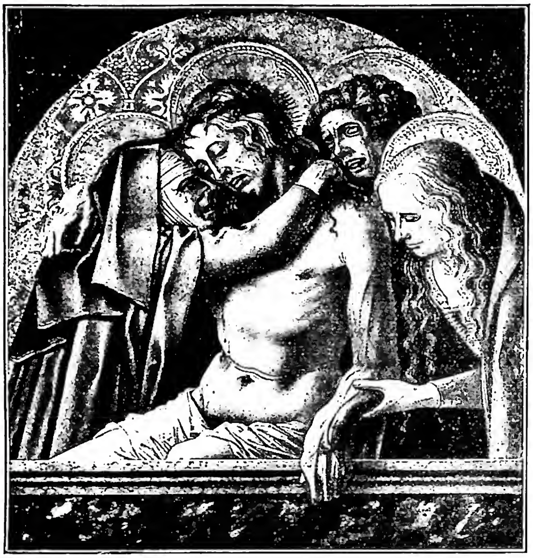
I sintomi del mutismo e della sordità ed altri particolari non sono quelli dell'epilessia. Non è sostenibile l'ipotesi che Gesù si sia adattato ad una falsa opinione popolare, parlando così: insegnava la realtà delle possessioni diaboliche e, dopo il miracolo, soggiungeva agli Apostoli, dolenti di non aver potuto scacciare lo spirito maligno: «Questa razza non si scaccia se non con l'orazione [e il digiuno]» (*Mc.*, 9, 29).

BIBL.: J. Smit, *De daemoniacis in historia evangelica*, Roma 1913, pp. 475-555; H. Lesêtre, *Lunatique*, in DB, IV, coll. 417-419.

Pietro De Ambroggi

LUND. - Città e antica diocesi già territorio danese, passata alla Svezia nel 1658; posta all'incrocio della strada principale che traversava la Scania da sud-ovest e nord-est, chiamata nel medioevo *Londinum Gothorum*.

La diocesi fu fondata in questo centro dove si batteva moneta nel 1060 e la chiesa primitiva in legno fu detta S. Maria Minore. Ca. l'anno 1080 Canuto re di Danimarca pose la prima pietra della nuova Cattedrale. Nel 1103 L. divenne sede arcivescovile e metropoli per tutti i paesi nordici (Danimarca, Islanda, Norvegia, Svezia). La Cattedrale, dedicata a s. Lorenzo, cominciò a essere modificata e ingrandita. Nel 1123 l'arcivescovo Ascario consacrò l'altare maggiore della cripta, e nel 1145 l'arcivescovo Eskil



(*fot. Gab. fot. naz.*)
LUNETTA - L. con la *Pietà*. Dipinto di Carlo Crivelli. Nuova York, Metropolitan Museum.

consacrò la basilica, dovuta all'opera di un «Donatus architectus», come si legge nel *Necrologium Lundense*. L'edificio ricorda le cattedrali di Magonza e di Spira ma tradisce l'ispirazione lombarda specie nell'ornamentazione e nell'armonia delle sue proporzioni. In alcune colonne della cripta sono rappresentati Dalila che taglia i capelli a Sansone e Sansone che fa crollare il tempio. In un grande sarcofago è deposto l'ultimo arcivescovo di L., B. Gunarsson (1512). La Basilica superiore presenta all'esterno le due torri del sec. XII e nell'interno le grandi vòlte furono ricostruite dopo l'incendio del 1234. Gli stalli sono della seconda metà del sec. XIV, come la cattedra episcopale, mentre alla fine del XIII sec. appartiene la colonna con la statua di s. Lorenzo. La Cattedrale venne restaurata dall'architetto A. Van Düren nel 1833.

L. divenne sempre più fiorente e la sede arcivescovile si fece un centro assai importante. Fra i suoi presuli vanno ricordati Eskil (1127-77), Absalon (1177-1201), Andre Simeson (1201-22), Jacob Erdlanson e Jens Grand. Con il protestantesimo L. decadde. Cominciò a rifiorire dal 1668, quando divenne sede di un'importante università in cui ha preso un grande sviluppo la Facoltà di medicina e una ricchissima biblioteca. In L. fissò la sua residenza il re Carlo XII (1715-18).

BIBL.: O. Rydbeck, *Lunds domkyrkas byggnadshistoria*, Lund 1923; E. Wrangel, *Lunds domkyrka Konsthistoria*, ivi 1923; S. Bolin, *Skanelands historia*, 2 voll., ivi 1930-33. Enrico Josi

LUNETTA. - Architettonicamente s'intende per l. lo spazio risultante dall'incontro di una vòlta con una superficie piana; quindi in un vano coperto da vòlta a crociera, o a vela, o a botte lunettata, l. sono gli spazi fra peduccio e peduccio. A seconda dell'arco che la genera la l. può essere a tutto sesto, o a sesto acuto, o ribassato.

Già nei primi tempi cristiani è frequentissima la decorazione pittorica delle l., a fresco (cubicoli delle catacombe), a musaico (mausoleo di Galla Placidia e S. Vitale di Ravenna), a tarsia (battistero degli Ortodossi, pure a Ravenna). La decorazione delle l. negli atri e soprattutto nei chiostri si prestava a rappresentazioni cicliche; ne restano esempi famosi dal Quattrocento in poi (chiostro verde di S. Maria Novella a Firenze, di Paolo Uccello; chiostrino dei Voti dell'Annunziata di A. Baldovinetti, A. del Sarto, Franciabigio, Pontormo e Rosso; chiostro della certosa di Val d'Ema, del Pontormo, ecc.); per lo più sono rappresentati episodi della vita di santi dell'Ordine, cui appartiene la chiesa (chiostro di Monteoliveto presso Siena, con *Storie di s. Benedetto*, del Signorelli e del Sodoma; chiostro di S. Marco a Firenze, con *Storie di s. Antonino*, del Pocetti).

Il nome di l. viene dato anche allo spazio sovrastante la porta, fra l'arco e l'architrave, e quindi alla formella scolpita che spesso ne forma la decorazione, e in genere a qualsiasi formella scolpita semicircolare. L. di portali e bassorilievo si trovano in epoca romanica (sec. XIII: S. Zeno di Verona, S. Clemente a Casuria; sec. XIII: pieve di Arezzo, battistero di Parma, duomo di Lucca, ecc.) e ancora più frequentemente nel Trecento (duomo di Lucca, *Deposizione* attribuita a Nicola Pisano; S. Martino di Pisa, attribuita ad Andrea da Pontedera). Fra gli innumerevoli esempi del Rinascimento si ricorda l'innovazione coloristica portata da Luca della Robbia con le sue l. di terracotta invetriata, bianca e policroma.

Infine si chiama l. anche il coronamento semicircolare delle pale d'altare in uso nella seconda metà del Quattrocento soprattutto nell'Italia settentrionale e raffiguranti quasi sempre la *Pietà* (Cosmè Tura, Louvre; Crivelli, Brera e Pinacoteca Vaticana; Lotto, S. Cristina presso Treviso, ecc.). Emma Zocca

LUNGRO, DIOCESI di. - Per gli Italo-albanesi Benedetto XV con la cost. *Catholici fideles* del 12 febbr. 1919 eresse in Calabria una diocesi propria con sede a L. la quale si estende a tutto il mezzogiorno dell'Italia continentale.

Conta 20 parrocchie, 37.500 fedeli, 32 sacerdoti e 2 congregazioni di suore: le Piccole Operaie dei Sacri Cuori, e le Basiliane di S. Macrina. I sacerdoti vengono formati nel monastero di Grottaferrata e nel Collegio Greco di Roma.

BIBL.: *Statistica con cenni storici sulla Chiesa e i cattolici di rito orientale*, Città del Vaticano 1932, p. 121 sgg.
Guglielmo de Vries

LUNI (LA SPEZIA), **SARZANA e BRUGNATO**, DIOCESI di. - Diocesi unite nella Liguria.

Su un totale di 245.266 ab., si hanno 243.000 cattolici, distribuiti in 150 parrocchie, servite da 216 sacerdoti diocesani e 83 regolari; un seminario, 15 comunità religiose maschili e 79 femminili (*Annuario Pontificio*, 1951, p. 257).

Le origini di L. sono incerte. Secondo Tito Livio vi fu trasferita nel 177 a. C. una colonia romana di 2000 cittadini. L'importanza del luogo è evidente dal richiamo di Ennio: «Lunai portus est operae cognoscere cives». La città fiorisce dopo la vittoria di Claudio Marcello sui liguri apuani, velleiati e friniati; lo scavo dei marmi di Carrara, iniziato nel sec. I a. C., ne aumenta la fortuna. Vengono costituite la curia, il foro e la basilica; funzionano le magistrature municipali e un anfiteatro. Nel sec. V d. C., Rutilio Namaziano la saluta ancora come una smagliante visione. Durante le invasioni barbariche grazie alla salvaguardia della flotta d'Oriente, che aveva base permanente nella Sardegna, L. diventa la *maritima provincia Italorum*, legata da frequenti rapporti marittimi con Roma e Bisanzio. All'inizio del sec. VIII L. capitolò sotto Liutprando e fu aggregata al ducato longobardo di Lucca. Alla discesa dei Franchi non ebbe diversa sorte, sinché fu assalita dai Saraceni nell'849 e dai Normanni nell'860.

Il cristianesimo fu predicato a L. nei primi tempi, senza che si sappia chi fu il primo vescovo; nel 465 il vescovo lunense s. Felice sottoscrive al Concilio Romano. Altri vescovi noti sono: Vittore (499-503), Giusto (556), s. Venanzio (594-603) ricordato nell'epistolario di s. Gregorio Magno; Tommaso, presente al Concilio Lateranense del 649, e Severo a quello del 680. Un Martirologio lunense elenca vescovi le cui figure sono confuse con la leggenda,

come s. Solaro, s. Terenzio, s. Ceccardo, ecc. La vita cristiana di L. si manifesta con la cattedrale di S. Maria e con pievi in territori, dove il culto pagano resistette fino al sec. VIII, e con l'erezione di abbazie come al Tino, a Brugnato, ad Aulla, a Linari, ecc. Dopo lo sfacelo della marca e del Comitato, la figura del vescovo si affermò decisamente contro le invadenti dinastie obertenghe, conseguendo già nel 900 da Berengario, nel 963 da Ottone I e nel 981 da Ottone II, l'immunità sulla zona più ricca della Lunigiana. Si inizia così il potere temporale del vescovo, al quale è riconosciuta la sovranità comitale nel territorio della Lunigiana, *totum in integrum*, prima assai di riceverne l'investitura ufficiale (1185) da Federico I. Il vescovo è di fatto e di diritto il conte della Lunigiana con facoltà di coniare monete, e il *Liber Iurium* della Chiesa lunense, il famoso Codice Pelavicino, ne ha raccolto gli atti dal 900 al 1297. La sua giurisdizione si estende sulle Isole Capraia e Gorgona, Palmaria e Tino, con i celebri monasteri; nelle tre valli della Magra, della Vara e del Frigido, lungo tutto il versante meridionale dell'Appennino, spingendo le sue propaggini al di là di quelli; a settentrione nelle valli della Parma e del Taro, e a levante nella valle del Serchio e sino quasi a Pietrasanta.

Probabilmente dopo l'incursione saracena agli inizi del Mille, i vescovi posero la loro sede ad Ameglia, a Carrara e a Sarzanello, finché nel 1204, il vescovo Gualtieri, trasferì la Cattedrale a Sarzana, la quale però otterrà il riconoscimento pontificio come sede vescovile definitiva, solo nel 1465 da Paolo II. Ma già nel sec. XVI, la autonomia della Lunigiana va scomparendo: e lo stesso Dante Alighieri, paciere fra i Malaspina dello Spino Secco e il vescovo Antonio di Camilla, ne segna il tramonto, a Castelnuovo Magra, il 6 ott. 1306. Anche la potestà spirituale fu circoscritta: dopo le Isole Capraia e Gorgona, passate alla diocesi di Pisa, nel 1133, Innocenzo II, riconoscendo immediatamente soggetta alla Sede Apostolica la diocesi di L., le toglieva l'abbazia del Tino per aggregarla alla nuova arcidiocesi di Genova, e costituiva in diocesi autonoma con i suoi vasti possedimenti l'abbazia di S. Colombano di Brugnato. Infine Alessandro III, nel 1161, sottraeva anche la zona di Portovenenere, nel golfo della Spezia, per unirla ai possessi di Genova.

La serie dei vescovi guerrieri termina con Gabriele Malaspina, che nel 1355 ottiene da Carlo IV l'inutile riconoscimento dei suoi antichi privilegi e il titolo di Principe dell'Impero. A lui succedono vescovi domenicani e francescani. Ma la gloria più fulgida ebbe la diocesi in Tomaso Parentucelli, poi Niccolò V, il quale, sarzanese, consentì che al nome di L. la diocesi unisse quella di Sarzana e al Capitolo della città incorporò i possessi dell'abbazia del Corvo, sulle foci della Magra, e degli Agostiniani di Vezzano Ligure. I suoi familiari abbellirono con sovrana munificenza la recente Cattedrale e costruirono l'episcopio lasciando impronta di larghissima liberalità.

Nel 1545 Simone Pasqua, vescovo di L.-Sarzana, è presente al Concilio di Trento ed inizia la serie dei vescovi cardinali (1561-65). Lo segue il card. Benedetto Lomellini (1565-72) e, dopo i vescovi G. B. Bracelli, insigne prelato e diplomatico di Curia (1575-89) e G. B. Salvago (1590-1632), fondatore del Seminario diocesano, il cardinale vescovo G. D. Spinola (1632-36). Altre figure eminenti della diocesi, in quel tempo sono i due cardd. Zacchia (Emilio, m. nel 1605 e Ludovico, m. nel 1637), mons. Favoriti Agostino, segretario di Stato di quattro pontefici (m. nel 1682) e il card. Lorenzo Casoni.

Anche la sede di Brugnato ebbe un periodo di floridezza nel '500 per merito soprattutto del vescovo Filippo Sauli (1512-28) il quale combinò con l'arcivescovo di Genova, come da bolla di Leone X (1518), la permuta di alcune parrocchie, così da ottenere la zona a mare di Sestri Levante; suscitò a nuova vita il Capitolo cattedrale, fondando sei canonicati, e segnò la ripresa della vita spirituale in diocesi. Gli successero come amministratori il card. Grimaldi (1528), il card. Trivulzio (1535) e il vescovo Antonio di Cogorno che intervenne al Concilio di Trento. In seguito, per gli avvenimenti politici si andò sempre più disgregando il senso dell'unità lunigianese; la regione fu governata con alterne vicende dai Genovesi, dagli Sforza, dal granduca di Toscana e dal duca di Modena, e le nuove egemonie politiche suscitarono nuove circoscrizioni diocesane. Pio VI, nel 1787, con la bolla *In suprema*, creò la diocesi di Pontremoli, togliendo 124 parrocchie a quella di L. e a quella di Brugnato le chiese di Zeri, Teglia, la vicaria di S. Pietro di Pontremoli, Gotta e Buzzò nella Val di Taro. La nuova diocesi fu dichiarata suffraganea di Pisa alla quale, nel 1798, dové cedere il vicariato di Serravezza. Parve allora opportuno trasferire la sede vescovile di Brugnato alla Spezia, ma fu lo stesso re di Sardegna, Vittorio Emanuele I, a proporre alla S. Sede la definitiva unione di Brugnato con Sarzana e di Noli (un tempo retta dal vescovo di Brugnato) a Savona « attese le ristrette popolazioni e la tenuità dei redditi delle mense vescovili ». Ciò avveniva nel dic. 1820, per decisione di Pio VII. Nel 1822 Pio VII, con la bolla del 20 febbr., faceva di Massa, compresa nella diocesi, un nuovo vescovato suffraganeo di Modena, togliendo a L. 109 parrocchie. Un progetto ministeriale del 1865, mirava persino a sopprimere il vescovato di Sarzana.

All'inizio del sec. XX, lo sviluppo della Spezia, in breve tempo assurta a grande città, impose un rimaneggiamento delle antiche circoscrizioni diocesane in Lunigiana. Nel 1923 La Spezia fu dichiarata capoluogo di provincia e, nel 1929, Pio XI con la cost. apost. *Universi dominici gregis* del 12 genn. 1929 (AAS, 21 [1929], pp. 144-46) riconobbe La Spezia legittima erede della sede vescovile di L., assegnandole la denominazione: « diocesi di L., ossia La Spezia, Sarzana e Brugnato ». Alle tre città vengono riconosciuti i diritti di sedi vescovili, però sotto un unico Pastore ed un'unica Curia, stabilita definitivamente a La Spezia, la quale eredita tutti i privilegi di L. Primo vescovo-conte fu eletto mons. Giovanni Costantini, già amministratore apostolico e ideatore del concorso nazionale per il progetto della nuova cattedrale da dedicarsi a Cristo Re. - Vedi tav. CXVII.

BIBL.: G. B. Semeria, *I secoli cristiani della Liguria...*, II, Torino 1843, pp. 1-184; L. Podestà, *Catalogus chronologicus praesulum Lunensis-Sarzanensis Ecclesiae*, in *Synodus dioecesana Lunensis-Sarzanensis et Brugnatensis quam habuit in ecclesia cathedrali Sarzanensi fr. Hyacintus Rossi*, Bologna 1887; id., *I vescovi di L. dall'anno 895 al 1289. Studi sul Codice Pelavicino dell'Archivio capitolare di Sarzana*, in *Atti e memorie della R. deput. di st. patria per le provincie modenesi*, 4ª serie, 6 (1894), pp. 5-165; E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, Pistoia 1897; F. Luxardo, *Memorie antiche di Brugnato e della sua celebre badia*, Genova 1910; M. Lupo Gentile, *Il regesto del Codice Pelavicino*, in *Atti della soc. ligure di st. patria*, 44 (1912), pp. 1-734; (M. G.), *Per il risorgimento della Chiesa lunense*, La Spezia 1915, pp. 7-22; U. Mazzini, *Di una zecca di L. dei secc. VI e VII*

finora ignorata, Lucca 1918; id., *L'epitaffio di Leodegar vescovo di L. nel sec. VIII*, in *Giornale storico della Lunigiana*, 10 (1919), pp. 1-111; id., *Iustus vescovo di L. e la sua epigrafe sepolcrale*, *ibid.*, 11 (1920), pp. 53-67; id., *Il registro della Curia vescovile di Brugnato*, *ibid.*, 12 (1922) pp. 19-51, 81-102; G. Volpe, *Lunigiana medievale*, Firenze 1923; U. Formentini, *I vescovi di L. nel periodo carolingio*, in *Giornale storico della Lunigiana*, 13 (1923), p. 81 sgg.; id., *Leggende della « Maritima »*, in *Giornale stor. e lett. della Liguria*, nuova serie, 3 (1927), pp. 281-308; id., *Introduzione alla storia ed all'archeologia cristiana di L.*, in *Memorie dell'Accademia lunigianese di scienze G. Capellini*, 9 (1928), pp. 3-37; id., *L'abbazia di S. Salvatore di Linari e le sue strade*, in *Giornale stor. e lett. della Liguria*, nuova serie, 9 (1933), pp. 16-20; id., *Brugnato. Gli abati, i vescovi, i « cives »*, in *Memorie dell'Accademia lunigianese di scienze G. Capellini*, 20 (1939), pp. 3-47 (numero unico); id., *Un nuovo vescovo nella serie dei primi vescovi di L.*, Pontremoli 1940; P. F. Ferro, *Il monastero del Tinetto*, La Spezia 1928; P. Rosso, *Vita di mons. Giacinto Rossi O. P., vescovo di Sarzana*, ivi 1940. Per la storia dell'arte: A. Neri, *La cattedrale di Sarzana*, Sarzana 1900; F. Podestà, *Arte antica del duomo di Sarzana*, Genova 1904; U. Mazzini, *Il primitivo battistero di L.*, in *Atti della R. acc. delle scienze di Torino*, 54 (1918-19), pp. 381-90; U. Formentini, *Arte francescana, monumenti e marmi gotici e Sarzana*, La Spezia 1927; id., *Intorno al duomo di Sarzana*, in *Giorn. stor. e lett. della Liguria*, nuova serie, 3 (1927), pp.43-47; id., *La Spezia, il suo duomo, il suo blasone*, La Spezia 1927; N. M. Conti, *Chiese medievali a due navate in Lunigiana*, in *Memorie dell'Accademia lunigianese di scienze G. Capellini*, 8 (1927), pp. 7-22; C. M. Richter, *The Crucifix of Guglielmus at Sarzana*, in *The Burlington Magazine*, 1927. Casimiro Bonfigli

LUOGHI SANTI. - I. Nozione. - Designazione antonomastica, nel linguaggio cristiano, dei luoghi santificati dalla presenza di Gesù in Palestina. Nei siti in cui si svolsero le gesta del Redentore, della Vergine e degli Apostoli, spesso furono innalzati edifici sacri, detti santuari; spesso perciò l'espressione l. s. equivale a « santuari ». I l. s. possono considerarsi in relazione all'importanza dei ricordi che racchiudono, o all'autenticità storica, o al santuario di cui sono abbelliti, o al diritto che su di essi hanno quanti li possiedono e li venerano. Sotto quest'ultimo punto di vista si è sviluppata la cosiddetta « questione dei l. s. », che anche oggi è tutt'altro che risolta.

Sotto l'aspetto religioso, i l. s. che ricordano fatti importanti della vita del Redentore (Natività, Agonia, Risurrezione, ecc.) presentano maggiore interesse di quelli che ricordano solo fatti secondari o relativi ai santi: Piscina di Siloe o Bethsaida ovvero luogo della conversione di s. Paolo o del martirio di s. Stefano.

Il giudizio sulla loro « autenticità » viene stabilito da due fatti: come un l. s. corrisponde ai dati evangelici e come è attestato in quanto tale da antiche e costanti affermazioni. Solo quando si avverano questi due casi si ha un l. s. « autentico »; in caso contrario, un l. s. è commemorativo e mantenuto dalla pietà dei fedeli. Esempi del primo sono Betlemme, il Gethsemani, il S. Sepolcro, ecc.; del secondo parecchie stazioni della *Via Crucis* a Gerusalemme. Naturalmente fra la grande serie dei l. s. si ha tutta una graduazione; tanto più essi realizzano i due requisiti, tanto più godono di valore storico. In ogni caso non si arriva che ad una certezza morale. Per la maggior parte dei l. s. si ha il vuoto letterario fino al sec. IV, ma si può facilmente colmare pensando alla serie ininterrotta dei vescovi, che in principio erano anche parenti del Signore, ed ai movimenti sia devozionali, attestati già con il sec. II, sia scientifici, iniziati già con Origene, nonostante i tragici avvenimenti in cui incorse la Palestina nei primi secoli cristiani.

Fino alla pace costantiniana, ad eccezione del Sion (v.), non si ebbero che l. s. venerati, mentre dopo vennero eretti i santuari. Nell'erigere questi si distinsero i membri della famiglia imperiale: s. Elena e Costantino eressero i santuari del S. Sepolcro, dell'Eleona, di Betlemme e di Mambre, Eudocia il Martyrium di s. Stefano, Giustiniano rifece Betlemme. Non minor zelo ebbero il clero, i monaci e i forestieri venuti ad abitare nei l. s. Il massimo sviluppo si ebbe dai secc. IV-VI, e non soltanto i testi evangelici ma anche testi apocrifi suggerirono l'erezione di santuari. Molti santuari furono rovinati dall'invasione persiana (614); altri, anche se restaurati poco dopo, furono destinati al disfacimento con l'occupazione araba della Palestina (634). Nel periodo crociato i santuari furono nuovamente innalzati; ma caduto il regno latino furono di nuovo condannati all'abbandono. Solo alcuni poterono essere salvati dai Latini della Custodia (v.) di Terra Santa, che li risarcirono dietro compenso di larghe somme. Con il secolo scorso si iniziò di nuovo un movimento edilizio, che oggi comincia ad essere paralizzato. Lo stile in cui i santuari vennero eretti fu il tardo romano e bizantino da principio, poi il romanico e in tempi moderni il neo-classico e il ritorno ai vecchi stili. Notevole è la corrente, promossa dalla Custodia di Terra Santa e diretta dall'architetto A. Barluzzi, di creare dei santuari atti a disporre l'animo al mistero, p. es., gioia al Thabor, dolore al Gethsemani, con stile eclettico.

Appunto perché cari ai cristiani, i l. s. furono spesso occasione di lotte fra di loro per averli ed ufficiarli. Il clero fu ed è maggiormente interessato; anche i vari governi si sono occupati di tutelare i diritti dei loro connazionali. Così le lotte originate da motivo religioso ricevettero pure un aspetto politico. Durante il periodo bizantino le competizioni per avere i l. s. erano mosse da motivi teologici; basta ricordare la consacrazione del S. Sepolcro (335) e l'assalto alla Città Santa di 10 mila monaci (512-18). Durante il periodo crociato i Latini ebbero la preponderanza, senza però escludere gli altri riti. Rioccupata la Palestina dagli Arabi, quando ormai la Chiesa si era andata suddividendo in chiese più o meno nazionali, sorsero le lotte di rito e di nazione.

Durante il periodo mamelucco ebbero maggiori diritti i Francescani (dal 1335) ed i Georgiani, non senza qualche lotta fra di loro, p. es., relativamente al Calvario (512). Con il periodo turco (1517-1919) si ebbe la vera lotta, che sfociò in fatti nauseanti e in guerre tra nazioni. Si ricordi quella di Crimea. Il movente fu il fatto che i Greci, approfittando dei vantaggi che loro provenivano dalla sudditanza turca, intendevano allontanare i Latini da tutti i santuari, con il pretesto che i Latini erano forestieri. Le potenze europee, con a capo la Francia, favorirono generalmente i Latini, mentre la Prussia appoggiò i Greci. Le lotte più vive si ebbero dal 1620 al 1690, poi parzialmente nei secc. XVIII-XIX. Per venire a capo di qualcosa, fu fissato anche uno *status quo*, ma così vago che non riuscì ad impedire accanite lotte.

Bibl.: H. Vincent, *L'authenticité des lieux saints*, Parigi 1932. D. Baldi, *Enchiridion Locorum Sanctorum*, Gerusalemme 1935; Sulla questione dei l. s.: D. Baldi, *La questione dei l. s. in generale e in particolare. Santuari contestati*, Torino 1919; G. Testa - H. Vincent - D. Baldi, *Il S. Sepolcro di Gerusalemme. Splendori, miserie, speranze*, Bergamo 1949. Bellarmino Bagatti

II. Condizione giuridica attuale dei l. s. - La risoluzione del 29 nov. 1947 dell'Assemblea dell'O.N.U., la quale divideva la Palestina tra gli Arabi e gli Ebrei e creava una nuova città internazionale, Gerusalemme, disponeva l'internazionalizzazione dei l. s. Tale risoluzione non ha avuto però, per ragioni di varia natura, piena applicazione.

In essa sono contenute cinque disposizioni fondamentali: 1) non sarà fatto alcun attentato contro i diritti esistenti concernenti i l. s., edifici o siti religiosi; 2) in ciò che riguarda i l. s., la libertà d'accesso, di visita e di transito sarà garantita, in conformità dei diritti esistenti, per tutti i residenti o cittadini dell'altro Stato e della città di Gerusalemme, come a tutti gli stranieri, senza distinzione di nazionalità, salvo che per ragioni di sicurezza nazionale o relative al mantenimento dell'ordine pubblico e della quiete; 3) I l. s., gli edifici o siti religiosi, saranno preservati. Ogni azione di natura atta a compromettere in qualunque maniera il loro carattere sacro sarà interdetta. Se, in determinate circostanze, il governo ritiene che vi siano riparazioni urgenti da fare a un santuario, a un edificio o a un sito religioso qualunque, egli potrà invitare le comunità interessate a procedere alle riparazioni. In caso che, entro un termine ragionevole di tempo, non sia ascoltata la

sua richiesta, potrà egli stesso procedere alle riparazioni a spese delle comunità interessate; 4) nessuna imposta sarà percepita sui l. s., edifici e siti religiosi che ne erano esenti al momento della creazione dello Stato. Alla incidenza delle imposte non sarà apportata alcuna modificazione che costituisca una discriminazione tra i proprietari od occupanti dei l. s., edifici o siti religiosi, o che ponga i proprietari od occupanti in una situazione meno favorevole, in rapporto all'incidenza generale delle imposte, di quello che fosse al momento dell'adozione delle raccomandazioni dell'Assemblea. 5) il Governo della città di Gerusalemme avrà il diritto di decidere se le disposizioni della Costituzione dello Stato, concernenti i l. s., sono bene osservate e applicate. Avrà egualmente il diritto di prendere tutte le decisioni relative alle contestazioni delle diverse comunità.

Per l'O.N.U., occorre che la pace religiosa regni attorno ai l. s., e poiché questa sembra stabilita sulla base dello *status quo*, questo dovrà essere conservato e sanzionato. Tale è il pensiero, completamente prammatico, degli autori della nuova carta internazionale dei l. s. Poco importa che certe penose situazioni attuali siano dovute a spogliazioni e ad usurpazioni del passato; l'essenziale è che l'equilibrio, realizzato attorno alle posizioni attuali, sia preservato nel più grande interesse della pace religiosa.

Il 9 dic. 1949 l'O.N.U. riaffermava la sua intenzione « di volere instaurare a Gerusalemme un regime internazionale permanente il quale prevede delle garanzie adeguate per la protezione dei l. s. tanto a Gerusalemme che fuori di questa città ». Il 4 apr. 1950 veniva approvato dal Consiglio per l'amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite il testo del nuovo Statuto per la città di Gerusalemme. Lo Stato d'Israele è contrario alla internazionalizzazione di Gerusalemme come corpo separato dal restante territorio israeliano per ragioni di carattere economico e morale, e propone, invece, l'extraterritorialità dei singoli santuari, sotto la tutela di un commissario, rappresentante locale dell'O.N.U.

Lo Stato arabo di Giordania si rifiuta di accettare il progetto d'internazionalizzazione di Gerusalemme, in quanto esso stesso si dichiara protettore dei l. s. senza bisogno di uno Statuto speciale e di un governo separato. Il 15 genn. 1951 'Abdallāh, re di Giordania, nominava e insediava Rajeb Našašībī Pāšā a « ispettore del Ḥaram eš-Šerīf e alto custode dei l. s. ». Vi presenziarono i consoli d'Inghilterra, America, Īrān, Turchia, Libano, Grecia, Olanda, Danimarca e Svizzera; nessun console delle nazioni cattoliche era presente.

Per quanto riguarda i singoli l. s., la situazione attuale è la seguente.

I Santuari in contestazione con altri riti, non cattolici, sono tre: S. Sepolcro, la Natività di Betlemme e la tomba della Madonna nella valle di Giosafat. A questi si deve aggiungere il S. Cenacolo contestato dagli Ebrei.

1. *Il S. Sepolcro. a) Luoghi posseduti attualmente dai Francescani*: 1) la metà meridionale del Calvario; 2) la cappella dell'Invenzione della Croce e la scala che vi accede; 3) l'altare di S. Maria Maddalena e lo spazio circostante; 4) l'altare e la cappella dell'Apparizione di Gesù risorto alla Vergine; 5) La piccola cappella, detta dello Spasimo e anche dei Franchi, situata nella parte meridionale del Calvario, con la scala esterna alla basilica del S. Sepolcro che porta alla detta cappella; 6) metà della galleria che gira attorno alla Rotonda; 7) la galleria sopra i cosiddetti sette archi della Vergine; 8) il passaggio, sullo stesso piano della galleria precedente, per salire alla cupola. *b) Luoghi rivendicati dai Francescani*: 1) tutta l'edicola del S. Sepolcro; 2) la grande cupola di piombo e la piccola cupola sottostante, che ricoprono lo stesso S. Sepolcro; 3) tutto il pavimento che circonda il S. Sepolcro, e lo spazio circolare tra i pilastri della Rotonda e il muro, oggi occupato da stanze costruite dai Greci dopo l'incendio del 1808; 4) il grande arco che separa la Rotonda dalla navata centrale della basilica, e che attualmente serve da coro ai Latini, quando celebrano le loro funzioni religiose davanti all'Edicola del S. Sepolcro; 5) la Pietra dell'Unzione e il pavimento che la circonda fino alla porta principale della basilica; 6) la stanza attigua alla Pietra dell'Unzione, attualmente occupata dai Greci; 7) i quattro archi inferiori, che formano la cappella di Adamo, davanti la quale fino al 1810 esistevano le tombe di Goffredo di Buglione e di Baldovino, fatte sparire dai Greci; 8) le altre cinque tombe dei re latini di Gerusalemme, situate ai piedi del muro che chiude il coro dei Greci; 9) la stanza posta a lato della cappella di Adamo; 10) i sette archi detti della Vergine; 11) la cappella detta la Prigione di Cristo; 12) tutto il piazzale antistante la porta della basilica.

2. *Santuario della Natività a Betlemme. a) Luoghi posseduti attualmente dai Francescani*: 1) l'altare del Presepio (da non confondere con quello vicino della Natività); 2) la stella d'argento con iscrizione latina, infissa sotto l'altare della Natività; 3) i drappi di amianto con lo stemma di Terra Santa, che rivestono le pareti della Grotta. *b) Luoghi rivendicati dai Francescani*: 1) tutta la grande Basilica Costantiniana, compreso l'altare maggiore, il presbiterio e l'abside, ad eccezione del battistero; 2) tutta la Grotta del Presepio con l'altare della Natività; 3) le due scale che accedono alla Grotta della Natività; 4) le tre chiavi delle tre porte laterali della Grotta; 5) il piazzale antistante la basilica; 6) il cimitero attiguo; 7) la cosiddetta Grotta dei Pastori e i terreni che la circondano, nella località di Beth Sahūr, poco distante da Betlemme.

3. *La Tomba della Vergine.* Questo Santuario della valle di Giosafat è rivendicato dai Francescani: 1) nella sua integrità, con gli altari di S. Giuseppe, S. Gioacchino e S. Anna; 2) nella custodia esclusiva, pur permettendo – come già in altri tempi – le funzioni liturgiche agli altri riti orientali non cattolici, dietro loro richiesta.

4. *Il S. Cenacolo.* Questo Santuario fu in pacifico possesso dei Francescani fino al 1452; da esso furono scacciati definitivamente nel 1551. Alla fine della guerra del 1914-18 il governo italiano stava per ottenere la restituzione di detto Santuario, allorché l'Inghilterra intervenne arbitrariamente e lo fece includere nella cosiddetta « Questione dei l. s. ». Oggi il S. Cenacolo si trova in zona israeliana e gli Ebrei lo contestano ai cattolici.

5. *Altri santuari esclusivamente ufficiati dai Francescani*: 1) Gethsemani; 2) la cappella della Flagellazione; 3) l'oratorio della V stazione della Via Crucis e quello della VII stazione; 4) la grotta del Gethsemani; 5) il « Dominus flevit » sul declivo occidentale del Monte Oliveto; 6) il luogo del Battesimo sulla sponda del Giordano; 7) Bethphage; 8) a Betlemme la Grotta del Latte della Vergine, la Casa di S. Giuseppe e il Campo dei Pastori; 9) ad 'Ajn Kārim il santuario di S. Giovanni in Montana, quello della Visitazione e quello di S. Giovanni il Battista nel deserto; 10) a Emmaus-Qubejbeh la casa di S. Cleofa; 11) a Ramleh il santuario di S. Nicodemo; 12) a Giaffa la chiesa di S. Pietro apostolo, vicina alla casa di Simone il cuoiaio; 13) a Nazareth il santuario dell'Annunciazione della Vergine, la casa e l'officina di S. Giuseppe, la *Mensa Christi*, il santuario del Tremore della Vergine, la cappella di S. Giacomo il Maggiore sulla cosiddetta casa di Zebedeo, il Precipizio; 14) il santuario di Naim; 15) Cana di Galilea; 16) a Sephoris il santuario di S. Anna (diroccato); 17) il santuario della Trasfigurazione sul Monte Thabor; 18) a Cana di Galilea anche la casa di S. Bartolomeo apostolo; 19) al lago di Tiberiade la chiesa del Primato di S. Pietro; 20) a Cafarnao la sinagoga in cui Gesù insegnava; 21) a Damasco la casa di Anania.

6. *Altri Santuari in non completo possesso dei Francescani*: 1) a Gerusalemme la casa di Anna e Caifa (Suore armene); 2) a Bethania il sepolcro di Lazzaro (musulmani); 3) sul Monte Oliveto il luogo dell'Ascensione (musulmani); 4) S. Anna (PP. Bianchi).

7. *Santuari non francescani*: 1) La Dormizione della Vergine sul Sion (PP. Benedettini); 2) a Gerusalemme il santuario della decapitazione di S. Giacomo il Maggiore (Armeni non-uniti), S. Stefano fuori la porta di Damasco (PP. Domenicani), la grotta di S. Pietro in *Galli cantu* (PP. Assunzionisti), il santuario del *Pater Noster* (Suore carmelitane); 3) a 'Ajn Kārim la fontana della Vergine; 4) a Gerico il Monte della Quarantena (Greci); 5) a Giaffa la casa di Simone il cuoiaio (moschea); 6) a Damasco la casa di Giuda nel *vicus rectus* (moschea).

Molti altri l. s. sono ricordati dalla pietà dei pellegrini del medioevo, che ora in parte sono abbandonati e in parte dimenticati. Nei riguardi di questi santuari e l. s. secondari sarebbe fuori proposito l'uso dello spirito critico.

Bibl.: G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, Quaracchi 1906-13; id., *La questione dei l. s. nel periodo degli anni 1620-38*, ivi 1921; *Status descriptivus almae seraphicae Provinciae seu Custodiae et Missionis Terrae Sanctae*, Gerusalemme 1924; A. Giannini, *La questione dei l. s.*, Napoli 1925; A. Gassi, *Contributo alla soluzione della questione dei l. s.*, Gerusalemme 1935; A. Giannini, *L'ultima fase della questione orientale*, Milano 1941; G. Zanella, *Memoriale sui l. s. presentato dall'Ordine dei Frati Minori*, Roma 1945 (*pro manuscripto*); *La Terra Santa*, 20 (1951), p. 32 sgg.

Martiniano Roncaglia

LUOGHI TEOLOGICI. - Secondo Melchior Cano più che proposizioni generalissime, sono « nomi e titoli delle fonti in cui si ritrovano i principi dell'argomentazione teologica ». Né il concetto dialettico dei *topici* aristotelici, né quello retorico ciceroniano e umanistico coincide esattamente con quello di l. t.

Pratica e tradizionale, sebbene non rigida, la enumerazione dei l. t. in dieci, distribuiti secondo questo schema :

1. *L. t. propri* : *a*) costitutivi (scrittura e tradizione); *b*) interpretativi (Chiesa, Concili, Papa); *c*) testimoni della fede (SS. Padri e teologi).

2. *L. t. impropri* (ragione umana, filosofia, storia).

Ogni argomentazione teologica si svolge a contatto della Rivelazione e della ragione. Ma la prima giunge al teologo attraverso il magistero della Chiesa (v.), la seconda ha solo valore strumentale.

L'interpretazione teologica della S. Scrittura, anima di tutta la teologia (encicl. *Providentissimus*, in *Enchiridion Biblicum*, 99), deve farsi secondo il senso tenuto dalla Chiesa, non mai contraddire al consenso unanime dei Padri e conformarsi all'analogia della fede. Essa offre argomento efficace ovunque il testo ha senso letterale esplicito e certo; argomento *di fede* ovunque il testo è dogmatico, esplicito, evidente in sé o definito dal magistero. Il senso letterale implicito o incerto è solo argomento probabile, se non è definito dalla Chiesa. Argomento certo si ha in un testo seguendo l'interpretazione unanime dei Padri o dei teologi o l'uso del magistero che lo porta a prova di un dogma. Il senso tipico o spirituale ha il medesimo valore del letterale, purché consti dalla Rivelazione stessa. Il senso conseguente ha la forza della deduzione che lo stabilisce. Un senso contrario all'analogia della fede è sempre falso, ma non sempre è vero quello che le appare conforme.

Il teologo si servirà di tutti i testi della Bibbia di uso universale, quali i Settanta, il Nuovo Testamento greco, e delle versioni che abbiano un'approvazione almeno implicita, nonché delle edizioni del testo ebraico, sostanzialmente conformi all'originale; ma per la Chiesa latina la Volgata è giuridicamente autentica, il che suppone un'autenticità critica sostanziale, almeno fino a includere l'immunità da ogni errore intorno alla dottrina rivelata. Ciò non impedisce, « anzi ai nostri giorni quasi esige », il raffronto con testi originali (encicl. *Divino afflante Spiritu*, e Denz-U, 785-86, 995, 1787-88, 1942-44, 1948, 2002, 2004, 2012, 2019, 2023 sg., 2188; esempi di testi definiti, *ibid.*, 858, 874, 908-10, 913 e 920, 949).

La tradizione qui si prende, come nei documenti ecclesiastici (Denz-U, 783-84, 1787, 1792), nel senso di dottrina rivelata trasmessa alla Chiesa, non per mezzo degli scritti ispirati, ma della viva voce. Ha autorità pari a quella della S. Scrittura. La sua attestazione dipende anche più strettamente dal magistero esplicito, essendo più difficile a rilevarsi. Secondo le quattro regole del Cano (*Loci theol.*, 3,4), un dogma, un'istituzione, un potere ecclesiastico non stabilito da alcun concilio e insieme in ogni tempo e universalmente ritenuto nella Chiesa, è Tradizione. Alla Tradizione appartiene pure ciò che i Padri, gli « uomini ecclesiastici » o il comune consenso dei fedeli di ogni tempo vi hanno concordemente riconosciuto. Dal senso « oggettivo » di Tradizione si passa così a quello « soggettivo », al veicolo di trasmissione della Rivelazione orale.

Il quale è costituito dalla Chiesa, presa globalmente. Qui però si considera solo la parte dei fedeli. Questi rappresentano in essa non già una corrente di pensiero che s'impone al magistero (Denz-U, 1958, 2006), ma l'eco di questo (Denz-U, 1936 c.), il mezzo generalissimo senza del quale gli altri mezzi sono inerti. Il loro consenso chiaro, certo, unanime su articoli facili del Credo, storicamente così efficace, ad esempio, nella lotta contro l'arianesimo, è ritenuto comunemente dai teologi come criterio sicuro di tradizione (cf. Cano, *op. cit.*, 7,3). Spesso è invocato dai Padri ed è in qualche modo incluso in alcuni documenti solenni della Chiesa (Denz-U, 1795; Rouet de Journel, *Enchiridion Patristicum*, 226, 295).

Per l'intepretazione teologica dei documenti conciliari e pontifici, occorre ricordare i tre grandi principi : *a*) l'estensione della definizione si misura dall'intenzione dei maestri definienti; *b*) la Chiesa può infallibilmente insegnare una verità come dogma o come certa ecc., con sanzioni diverse contro gli oppositori (v. censura, II. *C. dottrinale o teologica*); *c*) solo la sostanza della definizione è garantita dall'infallibilità, non le motivazioni o le affermazioni incidentali che l'accompagnano.

Può però trovarsi definizione infallibile anche nei capitoli conciliari, che espongono positivamente quanto è poi sanzionato in forma negativa negli anatematismi; ma ciò deve constare con certezza (p. es., in Denz-U, 792, 929, 1782, 1785, 1789, 1795). Nei canoni si ha generalmente definizione indiretta del dogma con la condanna dell'eresia ad esso contradittoria, ma la sanzione della scomunica colpisce talora anche dottrine condannate con censura inferiore.

I Padri non sono qui considerati né come dotti né come vescovi, ma solo come testimoni della fede, approvati, almeno tacitamente, ma talvolta anche esplicitamente, dalla Chiesa. In tale veste sono invocati a testimoniare fin dall'antichità cristiana. La loro autorità, storicamente e teologicamente sempre grande, è decisiva nel caso di un loro consenso moralmente unanime, che affermi una dottrina rivelata o un'interpretazione della Bibbia. Questo consenso si ha equivalentemente anche se solo un gruppo cospicuo di Padri, di diversi luoghi e tempi, afferma un dogma particolarmente importante, senza incontrare opposizioni da altri Padri (cf. encicl. *Providentissimus* ed *Aeterni Patris*; Denz-U, 148 sg., 212, 270, 786, 1320, 1657, 1788, 1942, 1944, 1948, 2145-47).

I teologi approvati almeno tacitamente dall'episcopato, divengono un segno o una testimonianza della predicazione ecclesiastica e hanno parte rilevante nella formulazione del dogma. Il loro consenso moralmente unanime, certo, diuturno, intorno a una dottrina rivelata è argomento sicuro. Il consenso dei capiscuola più celebri equivale a quello delle scuole stesse (Denz-U, 609, 1576, 1579, 1652, 1680, 1683-84). Massima fra i teologi è l'autorità di s. Tommaso d'Aquino (v.), godendo egli di una specialissima approvazione, che ordina agli ecclesiastici di seguirne, in filosofia e teologia, il metodo, la dottrina e i principi (can. 1366 § 2). Questo non gli conferisce la certezza teologica in tutto, ma indica la preferenza da dargli su altre scuole teologiche, secondo il *motu proprio* di Pio X, *Doctoris Angelici*, 29 giugno 1914 (cf. Benedetto XV, encicl. *Fausta appetente die*, AAS, 13 [1921], pp. 329-35; in senso più largo invece Pio XI, encicl. *Studiorum Ducem*, 29 giugno 1923, Denz-U, 2192).

Uno solo è in realtà il l. t. improprio, la *ragion naturale*, ma la si considera nella sua forza individuale, nell'autorità dei filosofi e infine nella storia. È proprio della ragione dimostrare i fondamenti della

fede, analizzare, spiegare con analogie naturali, organizzare a sistema il dogma (Denz-U, 1796, 1799), apportando così alla teologia un contributo di termini razionali che vengono purificati, vitalmente assunti e assimilati dagli autori. L'autorità dei filosofi giova al teologo particolarmente nella polemica. La storia ha nella teologia positiva la parte che la ragione filosofica ha nella speculativa.

Bibl.: Oltre agli articoli appositi e corrispondenti del DThC e dei testi di propedeutica alla teologia dogmatica, cf. S. di Bartolo, *Criteri teologici*, Roma 1889; P. Bernard, *Quelques réflexions sur la méthode en théologie*, in *Etudes*, 101 (1904), pp. 103-17; A. Gradeil, *La notion de lieu théologique*, Parigi 1908; G. Cavigioli, *Avviamento allo studio delle scienze teologiche*, Torino 1920; G. Rabeau, *Introduction à l'étude de la théologie*, Parigi 1926; M. Schumpp, *Bedeutung und Behandlung der Heiligen Schrift in der systematischen Theologie*, in *Theologie und Glaube*, 21 (1929), pp. 179-198; E. Carretti, *La propedeutica alla s. teologia*, Bologna 1931; A. Landgraf, *Les preuves scripturaires et patristiques dans l'argumentation théologique*, in *Revue des sciences phil. et théol.*, 20 (1931), pp. 287-92; J. Bilz, *Einführung in die Theologie*, Friburgo in Br. 1935; A. M. Pirotta, *De methodologia theologiae scholasticae*, in *Ephem. theol. Lovan.*, 15 (1935), pp. 232-57; R. Gagnebet, *La nature de la théologie spéculative*, in *Angelicum*, 15 (1938), p. 240 sgg.; H. D. Simonin, *Note sur l'argument de tradition en théologie*, *ibid.*, pp. 409-18; A. Stolz, *Introductio in s. theologiam*, Friburgo in Br. 1941; C. M. Berti, *Note di metodologia teologica*, in *La scuola cattolica*, 70 (1942), pp. 56-69; T. Zapelena, *Problema theologicum*, in *Gregorianum*, 24 (1943), pp. 23-47, 287-321; 25 (1944), pp. 38-73, 247-82 (confutazione di L. Charlier, *Essai sur le problème théologique*, Thuillies 1938: all'Indice nel 1942); G. M. Perrella, *Introduzione generale alla s. Bibbia*, Roma 1948, pp. 227-29: E. Marcotte, *La nature de la théologie d'après Melchior Cano*, Ottawa 1949; G. Ceriani, *Itinerario alla teologia*, Brescia 1949.

Federico dell'Addolorata

LUOGO SACRO. - I. Concetto. – Si dice sacro il luogo che, in virtù della consacrazione o della benedizione liturgica, è destinato all'esercizio immediato ed esclusivo del culto divino o alla sepoltura dei fedeli.

Agli effetti della sacertà non è sufficiente la semplice benedizione *invocativa* (quale suole impartirsi, ad es., alle case o alle campagne), ma è richiesta la benedizione *costitutiva*, così appunto chiamata perché costituisce la *res* in uno stato di permanente sottrazione all'uso profano. Il rito liturgico prescritto sia per la consacrazione che per la benedizione è richiesto *ad validitatem* (cann. 1150, 1154, 1457 § 2).

II. Condizione giuridica. – La condizione giuridica di *res sacra*, a cui il luogo resta elevato in virtù della speciale destinazione, ha per effetto la sottrazione di esso ad ogni uso profano o comunque meno conveniente allo scopo al quale è destinato; non determina, tuttavia, la condizione di cosa assolutamente *extra commercium*. Il diritto canonico ne considera incommerciabile solo il carattere sacro, cioè la destinazione specifica; nel resto il l. s., considerato come entità materiale, come è ritenuto oggetto di proprietà (can. 1510), così può essere oggetto di contratto (donazione, alienazione, ipoteca, ecc.) e di prescrizione, salva la indeducibilità in patto del carattere di cosa consacrata o benedetta (cann. 730, 1539 § 1, 1510).

Ministro della consacrazione è, *ad validitatem*, soltanto chi è insignito del carattere episcopale o, in casi straordinari, il sacerdote che goda all'uopo di uno speciale indulto o privilegio; ministro della benedizione può essere, invece, anche il semplice sacerdote.

La consacrazione di un luogo, anche se appartenente a regolari esenti, è di esclusiva competenza dell'Ordinario del luogo, che potrà eseguirla personalmente, se fornito di carattere episcopale, oppure a mezzo d'altri, muniti di sua licenza. Spetta pure all'Ordinario la benedizione dei luoghi appartenenti al clero secolare o ad una religione non esente o laicale: se il luogo appartiene invece a religione clericale esente, la benedizione è di competenza del superiore maggiore della rispettiva religione. In ogni caso nessuno può validamente consacrare o benedire un luogo, agli effetti della destinazione di cui sopra, senza il consenso dell'Ordinario a cui tali funzioni spettano di diritto (cann. 1155-57).

III. Classificazione dei l. s. – I l. s. si distinguono: in ragione della destinazione, in luoghi di culto (chiese, oratòri), e luoghi di sepoltura (cimiteri); in ragione del modo, ossia del rito mediante il quale acquistano la destinazione, in luoghi consacrati e in luoghi semplicemente benedetti

I l. s. per la destinazione al culto si classificano in chiese, oratori e altari. La chiesa è l'edificio sacro dedicato all'esercizio pubblico del culto per l'uso universale di tutti i fedeli (v. chiesa). Le note della pubblicità del culto e dell'universalità dell'uso sacro sono le caratteristiche che distinguono le chiese dagli oratòri, i quali sono edifici sacri deputati al culto divino, non con il fine di servire all'uso pubblico di tutti i fedeli, ma a vantaggio diretto o almeno precipuo di determinate categorie e collettività o anche di privati, e si suddistinguono in pubblici, semipubblici e privati, a seconda che l'accesso ad essi o è libero a tutti di diritto, almeno durante i divini uffici, o non è libero per tutti di diritto, benché lo possa essere di fatto, oppure non è tale né di diritto né di fatto (can. 1188; v. oratorio).

L'altare (v.), che è il luogo destinato esclusivamente ai divini uffici e specialmente alla celebrazione del Sacrificio eucaristico, deve essere sempre consacrato, in tutto il suo complesso se si tratta di altare fisso, o almeno nel l'*ara portatilis* (pietra sacra) se si tratta di altare mobile (cann. 1197, 1199, 1202).

I l. s. per la destinazione alla sepoltura dei fedeli sono i cimiteri (v. cimitero). In virtù di tale destinazione, i cimiteri devono essere trattati sempre come cosa sacra, in tutto il loro complesso, anche se, per l'uso dell'indiscriminata sepoltura di coloro la cui inumazione importerebbe violazione del l. s., la benedizione liturgica venga di fatto limitata alle sole fosse o loculi dei singoli fedeli (cann. 1206, 1207, 1172).

IV. Effetti della destinazione all'uso sacro. – La destinazione specifica, che a mezzo della consacrazione o della benedizione imprime al luogo il carattere della sacertà, conferisce al medesimo il diritto d'*immunità* (detto impropriamente privilegio), il quale importa, in senso positivo, l'esercizio libero e indipendente della giurisdizione ecclesiastica sui l. s. ed esclude, in senso negativo, ogni uso profano e indecoroso o comunque alieno dal carattere sacro dei medesimi (cann. 1160, 1178; v. immunità ecclesiastica).

Il carattere sacro, come condizione giuridica, può subire modificazioni per effetto di *violazione* e di *dissacrazione*. La violazione non toglie al luogo il carattere sacro e la sua destinazione, ma ne sospende l'uso specifico fino a che non si sia effettuata la cerimonia della *riconciliazione*. La dissacrazione, invece, induce nei riguardi di esso la perdita non solo dell'uso, ma anche del carattere e della destinazione, con la conseguente riduzione allo stato profano. Importano violazione del l. s. i delitti di omicidio e i ferimenti gravi o violenti, commessi entro il perimetro di esso, purché certi e notori; come pure l'uso empio o sordido a cui il luogo sia stato assoggettato, oppure la inumazione in esso di un infedele o di uno scomunicato *post sententiam* (cann. 1172, 1207).

Si ha, invece, dissacrazione (*exsecratio*) del luogo, o per un fatto naturale o violento che ne abbia alterata la forma al punto da renderlo inservibile allo scopo; oppure per il fatto legittimo della riduzione di esso all'uso profano mediante atto (*decretum de profanando*) della competente autorità ecclesiastica (can. 1170). I responsabili della violazione di una chiesa o di un cimitero incorrono *ipso facto* nella interdizione dall'ingresso alla chiesa e possono essere puniti pure con altre pene, ad arbitrio dell'Ordinario del luogo (can. 2329).

V. Condizione dei l. s. nel diritto italiano. – La condizione giuridica dei l. s. nel diritto italiano, in rapporto specialmente alla loro commerciabilità, fu in passato oggetto di controversia. La questione riguarda particolarmente le chiese, essendo diversa la situazione dei cimiteri, riconosciuti come oggetto possibile di proprietà da parte sia dei comuni, sia di persone giuridiche o anche di privati.

Tra le due opposte tesi dell'assoluta incommerciabilità come *res sacrae* in senso romano e della piena commerciabilità a rigore di diritto comune (Mortara, Chironi, Scaduto), varie altre soluzioni intermedie furono prospettate. Taluni ritennero tuttora vigente, in materia, il diritto canonico come diritto dello Stato (Gabba). Altri sostenne la incommerciabilità delle chiese, non come *res sacrae*, ma come cose destinate ad uso pubblico (Giorgi, Gianturco, Filomusi-Guelfi). Altri le ritenne sottratte al commercio non in se stesse, ma nella loro destinazione, ossia non perché l'uso pubblico le rendesse incommerciabili, ma perché l'esistenza su di esse della servitù di uso pubblico in favore dei fedeli impediva ai successivi proprietari di mutarne la destinazione (N. Coviello). Ma mentre in base a tali soluzioni alcuni le ascrivevano direttamente al pubblico demanio, altri, considerando rilevante in esse oltre l'uso pubblico anche il carattere sacro e la destinazione al culto, le considerò come costituenti uno speciale demanio ecclesiastico per i bisogni religiosi dei fedeli, in analogia al demanio delle province e dei comuni per i bisogni civili dei cittadini (Ruffini, Calisse, Galante, Ferrara).

Il Concordato, pur lasciando la questione ancora aperta, ne ha modificato i termini in favore della suaccennata ultima opinione, avendo riconosciuto agli edifici sacri, negli artt. 9 e 10, una condizione speciale d'indole pubblicistica, non modificabile che dietro intervento della autorità ecclesiastica, e avendo per di più disposto, nell'art. 30, una gestione speciale per i beni degli istituti ecclesiastici sotto il controllo della Chiesa. Sulla base di tale premessa, prevale, dopo il Concordato, la tesi che considera le chiese come beni in proprietà degli istituti ecclesiastici (diocesi, parrocchie, enti, confraternite, ecc.) e attribuisce loro la stessa condizione giuridica che è loro fatta dal diritto canonico, considerato recepito nel diritto italiano in virtù di un procedimento di rinvio formale di questo a quello (Del Giudice e, con lievi differenze, Falco). L'incommerciabilità, pertanto, delle chiese (inalienabilità, imprescrittibilità, impignorabilità, insequestrabilità), va intesa nel senso e nei limiti di una impossibilità giuridica di sottrarle alla loro destinazione sacra, cioè all'uso pubblico e al pubblico servizio per il culto, pur rimanendo in se stesse oggetto possibile di rapporti di diritto privato nell'ambito di quanto consente il diritto canonico.

Nel Concordato gli edifici sacri aperti al culto sono dichiarati esenti da requisizioni ed occupazioni e non possono essere assoggettati a demolizione se non previo accordo con la competente autorità ecclesiastica (artt. 9, 10). È riconosciuto ad essi il diritto d'asilo « salvo i casi di urgente necessità » (art. 9). Le offese alla religione mediante vilipendio di cose sacre, commesso in luoghi destinati al culto, è punito con la reclusione da uno a tre anni (Cod. pen., art. 404).

BIBL.: I. A. Assemani, *Commentarius theol. can. criticus de ecclesiis eorumque reverentia et asylo*, Roma 1766; C. Olmo, *L'incommerciabilità delle chiese*, in *Riv. di dir. eccles.*, 2 (1891-92), p. 143 segg.; A. Galante, *La condizione giuridica delle cose sacre*, Torino 1903; S. Many, *Praelectiones canonicae de locis sacris*, Parigi 1904; Matteo C. da Coronata, *De locis et temporibus sacris*, Torino 1922; Wernz-Vidal, IV, p. 439 sgg.; M. Falco, *Corso di diritto eccles.*, II, 4ª ed., Padova 1938, p. 351 sgg.; M. Petroncelli, *La condizione giuridica degli edifici di culto ed il nuovo Codice civile*, in *Archivio di diritto ecclesiastico*, 3 (1941), p. 31 sgg.; V. Del Giudice, *Manuale di diritto ecclesiastico*, 7ª ed., Milano 1949, p. 230 sgg.
Zaccaria da San Mauro

LUPERCI e LUPERCALIA. - Festa del 15 febbr. nell'antica religione romana. L'esecuzione dei suoi riti era affidata ai luperci (etimologie proposte: 1. da *lupus* come noverca da *nova*; 2. da *lupus* e *hircus*; 3. da *lupus* e *arceo*) raggruppati in due sodalità sacerdotali: i luperci Fabiani e Quintiliani o Quinctiales (ai quali per una riforma di breve durata si aggiunsero, sotto Giulio Cesare, i luperci Iulii).

Nel giorno della festa i luperci si riunivano nella grotta detta *Lupercal* sul versante del Palatino, in cui, secondo la leggenda, la lupa avrebbe trovato e nutrito Romolo e Remo. Nel rituale della festa si possono distinguere tre momenti: 1. Il sacrificio, nella grotta, di una capra (o un caprone?) e di un cane, alla presenza, sembra, del flamine Diale, sacerdote di Giove, che tuttavia, in altre occasioni, non doveva vedere cani e capre. 2) A due giovani, presumibilmente luperci, si toccava la fronte con il coltello insanguinato adoperato nel sacrificio. La traccia del sangue veniva poi asciugata con un panno di lana bagnato nel latte, al che i giovani dovevano dare in una risata. 3) I luperci completamente nudi, a parte un grembiule di pelle di capra, intraprendevano poi una corsa tutt'intorno al Palatino. Con una cinghia di pelle di capra, detta *amiculum Iunonis*, essi colpivano chiunque incontrassero, o, secondo altre versioni, le sole donne che con ciò assicuravano la propria fecondità. Come dio della festa, gli autori antichi menzionano – in apparente disaccordo – Fauno, Luperco e Inuo (ma i due ultimi probabilmente non sono che altri nomi del primo), mentre secondo una testimonianza isolata ma non trascurabile la festa sarebbe stata di Giunone. Per Fauno si possono addurre la festa di questo dio al 13 febbr., il suo culto specifico nella gens Fabia, i suoi rapporti con il lupo; per Giunone l'*amiculum Iunonis*, il carattere sacrale del mese febbraio (cf. Iuno Februata e le feste del 1 febbr. e del 1 marzo), la capra come suo animale sacro, e la leggenda che fa risalire il rito di fustigazione delle donne a un oracolo di Giunone Lucina. La festa potrebbe esser stata dedicata a queste due divinità contemporaneamente, il che troverebbe corrispondenza nel doppio sodalizio sacerdotale, nella doppia vittima sacrificale, nei due giovani del rito con il coltello, e nei due animali connessi con i luperci, il lupo di cui portano il nome e la capra della cui pelle si vestono.

Gli antichi spiegavano la festa etiologicamente, come commemorazione di fatti della vita di Romolo e Remo. I moderni l'interpretano per lo più nei quadri di una teoria generale, accentuando o ritenendo come soli tratti originari del rito quelli che più corrispondono a questa; qualcuno (Mannhardt) vi troverà quindi riti di fecondità agraria, altri (Deubner, Rose) riti magici predeisti, altri (in parte W. Fowler, Carcopino) invece fatti totemici. La festa è evidentemente complessa, come complesso è il sistema politeistico del calendario arcaico che la contiene. Il giro descritto dai luperci intorno alla sede della più antica comunità romana, il complesso delle leggende cultuali connesse con le origini di Roma, lo stretto parallelismo di elementi latini e sabini, ecc. sottolineano anche un aspetto « politico » della festa.

BIBL.: W. Mannhardt, *Mythologische Forschungen*, Strasburgo 1884, p. 72 sgg.; W. Warde Fowler, *Roman Festivals*, Londra 1899, p. 310 sgg.; L. Deubner, in *Archiv für Religionswissenschaft*, 13 (1910), p. 481; J. Carcopino, *La louve du Capitole*, Parigi 1925, p. 67 sgg.; H. J. Rose, in *Mnemosyne*, 60 (1933), p. 305 sgg.; K. Kerényi, *Niobe*, Zurigo 1949, p. 136 sgg.
Angelo Brelich

LUPI, ANTONIO MARIA. - Gesuita, n. a Firenze il 14 luglio 1695, m. a Palermo il 3 nov. 1737. Eruditissimo in teologia, filosofia, storia della Chiesa, letteratura, matematica, architettura civile e militare.

In rapporto col Marangoni (v.) e col Boldetti (v.) raccolse copie di molte iscrizioni cristiane cimiteriali e di chiese conservate nel cod. Lat. 9143 e nei mss. 507, 532 e 2661 della Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele. Il suo scritto principale è: *Dissertatio et animadversiones ad nuper inventum Severae martyris epitaphium* (Palermo 1743). Non si tratta però dell'iscrizione d'una martire, bensì d'una semplice fedele morta nell'anno 269 il cui sepolcro fu scoperto sulla Via Salaria nel 1730; l'iscrizione è ora conservata nel Museo cristiano Lateranense.

BIBL.: Sommervogel, V, coll. 187-92. Altre opere furono raccolte dal p. F. Zaccaria, sotto il titolo di *Dissertazioni, Lettere ed operette del p. A. M. L.* (2 voll., Faenza 1784-85, di cui il I contiene 13 *dissertazioni sacre*; il II 15 *dissertazioni profane* e 23 *Lettere erudite*); A. Silvagni, *Inscriptiones christianae urbis Romae, nova series*, I, Roma 1922, p. LI, p. 103; G. Ferretto, *Note storiche bibliografiche di archeologia cristiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 230-33.
Carlo Carletti

LUPI, IGNAZIO, detto da BERGAMO - Canonista, n. il 10 febbr. 1585, entrò nei Minori Riformati l'11 febbr. 1603, m. a Bergamo il 6 ott. 1659. Insegnò teologia; fu definitore e custode della sua provincia.

Consultore dell'Inquisizione, si specializzò nello studio delle censure e dei casi riservati scrivendo le opere seguenti: *Commentaria in censuras et casus reservatos dioecesis Bergomi* (Bergamo 1636); *Commentaria in excommunicationis censuram reservatae* (ivi 1637); *Teologia mistica insegnata da Gesù Cristo co' suoi interni tocchi* (ivi 1659); *Nova lux in edictum S. Inquisitionis ad praxim sacramenti Poenitentiae* (ivi 1659); *De casibus et censuris reservatis tam in genere quam in specie* (ivi 1681).

Bibl.: D. Calvi, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*, Bergamo 1664, pp. 335-37; Jo. a S. Antonio, *Bibliotheca universa franciscana*, II, Madrid 1732; Costantino da Val Camonica, *Scriptores Ord. Min. strictioris observantiae reformatorum prov. Brixiensis*, Brescia 1884, p. 39; Sbaralea, II, n. 1980, p. 23.
Felice da Mareto

LUPO. - Nell'arcosolio di Celerina, nel cimitero di Pretestato, Susanna è rappresentata come una pecora tra due lupi, indicati quali *seniores*. È evidente l'allusione all'innocenza e alla fede assalita dai nemici, secondo l'ammonimento del Signore ai discepoli (*Mt.* 10, 16; *Lc.* 10, 3).

Bibl.: Wilpert, *Pitture*, p. 337 e tav. 251. Enrico Josi

LUPO Servato di Ferrières. - Abate e teologo benedettino, n. all'inizio del sec. IX nella provincia ecclesiastica di Sens, m. a Ferrières ca. l'862. Entrato da giovane nell'abbazia di Ferrières (nel Gâtinais), verso l'828 fu mandato a Fulda; ritornato in patria ca. l'836, godette presto il favore dell'imperatrice Giuditta e di Carlo il Calvo, che lo sostituì, come abate di Ferrières, a Odone, coinvolto negli avvenimenti politici che turbarono la dinastia carolingia in quell'epoca.

Ormai partecipe di tutta la vita politico-religiosa del tempo, L. redasse gli atti dei Concili di Verneuil (844), di Parigi (849), di Soissons (853) e dell'Assemblea di Marsne presso Maastricht (847); dovette inoltre condurre truppe nelle battaglie dell'epoca, non dimostrandosi però abile guerriero; meglio riusciva nelle imprese pacifiche: nell'844 fu inviato dal Calvo in Borgogna, come visitatore dei monasteri, nell'849 venne a Roma presso Leone IV, per un fine non meglio conosciuto. Impigliato in tanti affari non dimenticò la sua abbazia, nella quale fece rifiorire gli studi, soprattutto letterari, arricchendone la biblioteca.

Tempra di umanista, predilesse gli autori classici, delle cui citazioni è pieno il suo epistolario (PL 119, 431-610) di grande importanza per la storia e la cultura: vi sono lettere dirette ai più celebri personaggi dell'epoca (Rabano Mauro, Incmaro di Reims, Giona d'Orléans, Eginardo). Lasciò anche due operette agiografiche di scarso valore: *Vita s. Maximini episcopi Trevirensis* (PL 119, 665-80) e la *Vita s. Wigberti abbati Fritzlariensis* (*ibid.*, 680-94), cui aggiunse due omelie sullo stesso s. Wigberto (*ibid.*, 693-98). Importante per la teologia è il *Liber de tribus quaestionibus* (*ibid.*, 621-48) con cui prese parte alla controversia sulla predestinazione, provocata da Gotescalco: però, aderendo sostanzialmente all'agostinismo rigido, si accostò a lui. Come giustificazione del suo atteggiamento unì, in un *Collectaneum de tribus quaestionibus* (*ibid.*, 647-66), molti testi dei Padri.

Bibl.: La prima edizione completa delle sue opere fu curata dal Baluze (Parigi 1664) e passò nel Migne. Una nuova edizione delle lettere nei MGH, *Epist.*, VI, pp. 1-26; anon., *Notitia*: PL 119, 425-26; B. Nicolas, *Etude sur les lettres de Servat Loup*, Parigi 1862; F. Sprotte, *Biographie des abates Servat Lupus von Ferrières*, Ratisbona 1880; Hurter, I, coll. 811-833; E. Amann, s. v. in DThC, IX, coll. 963-67 (con bibl.); L. Levillain, *Loup de Ferrières: correspondance*, Parigi 1927; I. De Gellinck, *Le mouvement théologique du XII*e *siècle*, 2a ed., Bruges-Parigi 1948, passim (v. indice); Fliche-Martin-Frutaz, VI, pp. 338, 345.
Antonio Piolanti

LUPO, vescovo di Troyes, santo. - N. verso il 383 da nobile famiglia di Toul e fu educato nella casa d'uno zio. Sposò Pimeniola, sorella di s. Ilario, vescovo di Arles; ma dopo pochi anni, di comune accordo, si separarono. L. si ritirò nel monastero di Lérins, fiorente a quel tempo sotto la direzione di s. Onorato, dove poco dopo fu seguito dal fratello Vincenzo (v.), teologo e scrittore di chiara fama.

Nel 426 fu eletto vescovo di Troyes, nonostante la sua opposizione, ed anche nella nuova mansione conservò il suo tenore di vita monastica. In un Sinodo di Troyes, fu destinato insieme a s. Germano d'Auxerre a recarsi nella Bretagna, per combattervi le insidie del pelagianismo. Nel 453 preservò la sua città da un assalto di Attila. Morì il 29 luglio del 478 o del 479 a novantasei anni di età e cinquantatré di episcopato. Festa il 29 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, VII, Parigi 1868, pp. 51-82; Tillemont, XII, p. 675; XIV, p. 153 sg.; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, 2a ed., Parigi 1910, pp. 453-54.
Emanuele Romanelli

LUPOLI, Vincenzo. - Canonista, n. a Frattamaggiore presso Aversa nel 1737, m. nel 1810.

Giovanissimo, recatosi a Napoli (1764) e non avendo ottenuto la cattedra delle Decretali cui ambiva, aprì una scuola privata di giurisprudenza che ebbe grande fama. Nel 1784 fu eletto teologo ed esaminatore del clero regio e nel 1791 fu consacrato vescovo di Telese e Cerreto. Le sue opere si distinguono per solidità di dottrina e per ortodossia, per quanto anch'egli, risentendo l'influsso del tempo, ammetta il *regium placet*. Degne di speciale menzione sono le *Iuris ecclesiastici praelectiones* (Napoli 1777).

Bibl.: L. Giustiniani, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, II, Napoli 1788, p. 196; C. Minieri-Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, ivi 1844, pp. 185, 404.
Giuseppe Damizia

LUPUS (De Wulf), Cristiano. - Teologo e patrologo agostiniano n. a Ypern il 12 giugno 1612, m. a Lovanio il 10 luglio 1681. Insegnò filosofia a Bruxelles e a Colonia e teologia a Douai e Lovanio; dal 1655 al 1660 e dal 1677 al 1679 dimorò a Roma, dove era venuto per chiedere la condanna delle 65 proposizioni del lassismo, proscritte da Innocenzo XI; nel periodo 1676-80 fu superiore della provincia coloniense.

Scopo principale dei suoi scritti fu la difesa della Sede Apostolica: *Synodorum general. ac provincial. decreta et canones*; *Ad Ephesinum concilium variorum patrum epistolae*; *Divinum ac immobile s. Petri... adversum profanas hodie vocum novitates assertum privilegium*; *Dissertationes*, tutti in *Opera omnia* (12 voll., Venezia 1724-29).

Bibl.: J. F. Foppens, *Bibliotheca belgica*, I, Bruxelles, 1739, pp. 170-73; J. F. Ossinger, *Bibliotheca august.*, Ingolstadt 1768, pp. 524-29; Hurter, IV, coll. 521-28; A. Beugnet, *Attrition*, in DThC, I, II, coll. 2259-62; D. Dumoutet, *Le désir de voir l'hostie et les origines de la dévotion au St-Sacrement*, Parigi 1926, pp. 95-96.
David Gutiérrez

LUPUS, Joannes Baptista. - Giurista fiorentino, vissuto tra il sec. XVI e il XVII. Fu al seguito, come segretario, di Francesco de' Medici, quando questi fu mandato dal padre Granduca Cosimo alla corte di Filippo di Spagna (1562-63).

Fra le sue opere si ricordano: *De illegitimis et de natalibus restitutis liberis* (Venezia 1611); *De usuris et commerciis illicitis* (ivi 1611). Di questa seconda opera si cita una precedente edizione (ivi 1577), attribuita ad un *L. Joannes Baptista Geminianus* (moralista nato a S. Gimignano), per cui si dubita se si tratti di due diversi autori.

Bibl.: A. Fontana, *Amphitheatrum legale seu Bibliotheca legalis amplissima...*, Parma 1888, col. 593; G. Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara 1722, p. 249; G. Ermini, *Guida bibliografica per lo studio del diritto comune pontificio*, Bologna 1934, p. 37.
Augusto Moreschini

LUQSOR (Tebe dei Copti), diocesi di. - Suffraganea del patriarca copto di Alessandria, fondata nel 1895 con la lettera *Christi Domini* di Leone XIII (26 nov. 1895). Il vescovo risiede a Tahta.

Nel 1946 v'erano 36.854 fedeli, 32 sacerdoti, 51 chiese e cappelle, 90 scuole primarie e 1 secondaria. Nel 1947 fu separata da L. la nuova diocesi di Assiut. Così ora la diocesi di L. conta soltanto 14.400 fedeli e 16 sacerdoti.

BIBL.: AAS, 40 (1948) pp. 172-74. Guglielmo de Vries

LUQUET, JEAN-FÉLIX-ONÉSIME. - N. il 17 giugno 1810 a Langres (Haute Marne). Fu primo alunno dell'« Ecole des Beaux-Arts », ove perse la fede; dopo il suo ritorno a Dio entrò nel Seminario di S. Sulpicio e quindi il 19 luglio 1841 nel Seminario delle Missioni estere di Parigi.

Ordinato sacerdote il 21 maggio 1842, partì il 21 dic. dello stesso anno per la missione di Pondichéry. Nel 1845 fu inviato dal suo vescovo, mons. C. Bonnand, a Roma per presentare un esposto sopra lo stabilimento della gerarchia nell'India. In Roma fu nominato coadiutore di mons. Bonnand ma la nomina non piacque in India, e il L. fu costretto nel 1851 a dare le sue dimissioni e si ritirò nel Seminario francese di Roma, componendo libri di pietà e sulle missioni. Fu uno strenuo promotore del clero indigeno. M. a Roma il 3 sett. 1858.

BIBL.: A. Launay, *Mémorial de la Société des Missions étrangères*, II, Parigi 1916, p. 412 : vi si dà l'elenco delle opere del L. Antonio Anoge

LUSAKA, VICARIATO APOSTOLICO di. - Nella parte sud-orientale della Rhodesia settentrionale, affidato alla Compagnia di Gesù. Deriva dalla prefettura apostolica dello Zambese (oggi vicariato di Salisbury), da cui fu distaccata ed eretta in prefettura di Broken Hill il 14 luglio 1927; prese l'attuale denominazione il 13 giugno 1946 e fu elevata a vicariato apostolico il 14 luglio 1950.

Ha una superfice di ca. 160.000 kmq. con 450.000 ab., di cui 27.500 cattolici. Conta 15 chiese, 55 stazioni, servite da 1 sacerdote diocesano e 28 religiosi, coadiuvati da 7 comunità religiose maschili e 7 femminili. Ha 241 scuole (di cui 9 professionali e 1 normale), 6 opere di carità e beneficenza (fra cui 1 ospedale e 1 orfanotrofio). Vi sono pure confraternite e associazioni di Azione cattolica (*Ann. Pont.*, 1951, p. 679).

BIBL.: AAS, 19 (1927), pp. 376-77; 34 (1947), p. 66; GM, p. 230; MC, p. 236; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, pos. prot. n. 4706/48. Carlo Corvo

LUSSEMBURGO. - I. GEOGRAFIA. – Piccolo Stato indipendente di 2586 kmq., chiuso tra le frontiere di Francia, Belgio e Germania.

Il territorio è costituito da due regioni naturali ben distinte : la parte meridionale (*Gutland*), continuazione dei piani della Lorena, traversata dalle vallate della Mosella e di diversi suoi affluenti (alt. 130-300 m.); la parte settentrionale (*Eisleck*), formata dall'estremità orientale delle Ardenne, con colline boscose e vallate profondamente tagliate da diversi corsi d'acqua (alt. 300-560 m.). Il clima è intermedio tra il marittimo e il continentale, più vicino però al primo, con molte piogge e variazioni di temperatura assai pronunziate tra nord e sud. La popolazione, 291.000 (1950; densità 114 a kmq.), pressocché stazionaria da un ventennio, comprende ca. 20.000 stranieri, quasi esclusivamente operai industriali e agricoli. L'agricoltura e l'allevamento, per quanto esercitati in forme evolute, non bastano al consumo interno. Terra coltivata 43,8 % della superficie, viticoltura 0,45 %, pascoli 17,7 %, boschi 34 %. Base dell'economia del L. è l'industria : la siderurgia, che lavora minerale locale, assorbe da sola 2/3 della popolazione e colloca il piccolo Stato al quarto posto tra i produttori europei (2,6 milioni di tonn. di ghisa, e 2,4 di acciaio nel 1948). La lingua parlata nel L. è il dialetto lussemburghese. Data la situazione geografica del paese, le due lingue, il francese e il tedesco, sono riconosciute ufficiali; vengono imparate da tutti fin dalla scuola elementare. Il L. è un granducato costituzionale, con governo elettivo a rappresentanza unicamerale. La capitale, L., conta 62 mila ab.

BIBL.: *Le Luxembourg. Livre du centenaire (1939), édité sous les auspices du Gouvernement Grand-Ducal*, Lussemburgo 1948 (ampia bibl.); P. Majerus, *Le Luxembourg indépendant*, ivi 1948. Giuseppe Caraci

II. STORIA. – Arena, zona di transito e di incontro fra le popolazioni della Gallia, poi della Francia, e quelle della Germania, il L. è entrato nella storia con la vittoria di Labieno sui Treveriani (54 a. C.) che ne suggellava l'accoglimento nella civiltà romana. Soggetto ai Franchi nel 459 d. C., cominciò ad assumere la fisionomia di una entità politica e territoriale indipendente nel 963, quando Sigfrido, conte delle Ardenne, riunì intorno al castello di L. alcuni territori segnati dalle vallate della Mosella, dell'Alzette, per giungere, al nord, sino al Salm. Dopo i consueti frazionamenti territoriali inerenti al regime feudale, agli Ardenne, estintisi nel 1136, successe il ramo collaterale dei conti di Namur (1136-1247), il cui periodo è caratterizzato dallo sviluppo delle città (franchigie, date dalla Contessa Ermesinda [1196-1247]) e dall'estendersi del L. sia verso nord, sia soprattutto verso sud (Thionville) ed ovest, con l'inclusione del marchesato di Arlon. Da questo momento, in dipendenza di tali mutamenti territoriali, si modifica la stessa fisionomia etnica e culturale del L., poiché, accanto all'elemento tedesco, sin qui preponderante, viene ad affermarsi l'elemento vallone delle contee occidentali.

Ai Namur succede quindi la casa di Limburgo (1247-1443) da cui esce Enrico VII, il quale, eletto Imperatore nel 1308, si recò in Italia nel 1310, ove fu salutato da Dante come restauratore della giustizia, della pace e della libertà. Incoronato al Laterano nel 1312, morì l'anno seguente sulla via di ritorno da Roma (a Buonconvento, Siena). Questi cedette la contea al figlio Giovanni il Cieco, re di Boemia; il figlio di questi, l'imperatore Carlo IV di Boemia, la innalzò alla dignità di ducato (1354), affidandolo al fratello Venceslao I che continuò ad estendere molto il Ducato verso occidente, incorporando la contea di Chiny lungo la vallata del Semois. S'ebbe allora il periodo di maggiore fortuna e prosperità del L., poiché con Venceslao II (1383) si inizia un'epoca di lotte fra i vari pretendenti (cui il Ducato era stato, a vario titolo, ipotecato), che ebbe termine quando Filippo il Buono, duca di Borgogna, nel 1443 riuscì a farsi riconoscere sovrano. Il L. entrò così a far parte dei Paesi Bassi, pur mantenendo determinati privilegi. Su di esso, in ordine di tempo, dominarono i duchi di Borgogna (1443-82), gli Asburgo (1482-1555), gli Asburgo di Spagna (1555-1714) salvo il periodo 1684-1697 in cui cadde sotto il dominio francese, l'Austria (1714-95), la Francia (dal 1795 al 1815).

Con i Trattati di Vienna del 1815 il L., diminuito a favore della Prussia di vari distretti orientali, eretto in granducato, venne dato a Guglielmo I, re dei Paesi Bassi, per essere posseduto a perpetuità ed a titolo personale da lui e dai suoi successori. Fu riconosciuta così l'autonomia e la personalità politica del L. dovendo pur esso far parte della Confederazione germanica. Una guarnigione prussiana prese quartiere nella fortezza di L. La rivoluzione belga del 1830, cui tutto il L. (salvo la capitale) prese parte come fosse stata una provincia dei Paesi Bassi, si risolse per il Granducato in una nuova divisione territoriale, l'ultima dopo tutte quelle subìte nei tempi andati. I Trattati del 19 apr. 1839, nel sancire il distacco del Belgio dai Paesi Bassi, attribuivano al primo tutta la cospicua parte occidentale, vallone, dell'antico granducato, cioè i cinque distretti: Arlon, Bastogne, Marche, Neufchâteau e Virton, mentre la parte orientale con soli tre distretti, in maggioranza di lingua tedesca, continuò nell'unione personale con i Paesi Bassi ed a far parte della Confederazione germanica, con la quale nel 1842 venne concluso un accordo di unione doganale.

Dopo una prima costituzione ricevuta nel 1841 dal re-granduca Guglielmo II, più sensibilmente liberale fu quella del 1848. Cessata la Confederazione germanica nel 1866, il L. nella conferenza di Londra del 1867 fu dichiarato indipendente e neutrale dopo che, quasi preludio alla crisi del 1870, aspra era divenuta la tensione tra la Francia di Napoleone III, che aveva proposto a Gu-

glielmo III di ricomprargli il L., e la Prussia che vi si opponeva. Nel 1890, in conseguenza della estinzione della linea maschile degli Orange-Nassau, prese fine l'unione personale con i Paesi Bassi, con l'ascesa al trono del granduca Adolfo di Nassau, i cui discendenti siedono ancor oggi sul trono granducale.

Suo figlio, Guglielmo IV, sposò la duchessa Maria Anna di Bragança, e in seguito la dinastia del L. divenne cattolica con soddisfazione del popolo intieramente cattolico. Non essendo nato erede maschile da questo matrimonio, fu cambiato lo statuto familiare e, nel 1912, salì sul trono la figlia primogenita, Maria Adelaide.

Il 1° ag. 1914 la Germania violò la neutralità del L. invadendo e occupando per tutto il tempo della guerra 1914-18 il paese, il quale, in virtù del trattato del 1867, non poté difendersi. Dopo la guerra, ricuperata l'indipendenza, la granduchessa Maria Adelaide, in seguito a difficoltà interne, rinunziò liberamente al trono (9 genn. 1919) in favore di sua sorella Carlotta. Essa, data una certa tendenza di unire il L. al Belgio, consentì a sottomettere la questione istituzionale a un plebiscito (28 sett. 1919): 80 % dei votanti si pronunziarono per la granduchessa Carlotta e la dinastia regnante. Nel nov. 1919 Carlotta sposò il principe Felice di Borbone di Parma (sei figli; granduca ereditario principe Giovanni, n. nel 1921).

Nella seconda guerra mondiale, il 10 maggio 1940, il L. fu nuovamente invaso dai tedeschi, mentre la Granduchessa e il suo governo si posero a fianco degli Alleati per difendere gli interessi del paese. Poco dopo l'occupazione vi fu istituito un governo civile (*Gauleiter*), il quale, di fronte all'opposizione aperta del popolo, si distinse con misure vessatorie contro la popolazione (leva dei giovani per l'esercito tedesco, lavori forzati, deportazioni politiche [15 % della popolazione], reclusioni in campo di concentramento, sentenze capitali) e contro la Chiesa (soppressione dei conventi, annullamento dello stipendio del clero, reclusione e espulsione di sacerdoti e religiosi).

Dopo la liberazione (10 sett. 1944), la neutralità del L., due volte violata, fu dichiarata scaduta. Attualmente il L., che fu fra i membri fondatori dell'O.N.U., mantiene un esercito, fa parte dell'Unione occidentale ed è fra i paesi aderenti al Patto atlantico.

BIBL.: Fonti: C. Wampach, *Urkunden-und Quellenbuch zur Gesch. der altluxemburgischen Territorien* (finora 6 voll.), Lussemburgo 1935 sgg.; J. Bertholet, *Hist. ecclés. et civile du duché de Luxembourg et comté de Chiny*, 8 voll., ivi 1741-43; N. Van Werveke, *Beiträge zur Geschichte des Luxemburger Landes*, 3 voll., ivi 1886-87; id., *Kulturgeschichte des Luxemburger Landes*, 3 voll., ivi 1924-26; A. Herchen, *Le grand duché de L.*, ivi 1922; id., *Manuel d'hist. nationale*, 3ª ed., ivi 1934; A. Wehrer, *Le statut international du grand duché de Luxembourg*, ivi 1939; J. Meyers, *Gesch. Luxemburgs*, ivi 1940; P. Weber, *Geschichte L.s im 2. Weltkrieg*, ivi 1946; P. Majerus, *Le Luxembourg indépendant*, ivi 1946. Angelo Tamborra-Giovanni Muller

III. DIOCESI. – Dal punto di vista dell'amministrazione religiosa, il L. era diviso principalmente tra la diocesi di Treviri e di Liegi, mentre alcuni territori minori appartenevano a tre altre diocesi. Filippo II, re di Spagna, fu il primo ad aprire negoziati nel 1572 per creare la diocesi di L., i quali fallirono in seguito all'opposizione suscitata da due degli Ordinari interessati. Durante la seconda dominazione francese, dopo il Concordato di Napoleone (1801) il L. fu unito alla diocesi di Metz e, dal 1823, attribuito a quella di Namur. Istituito vicariato apostolico con breve di Gregorio XVI nel 1840, fu eretto a diocesi con *motu proprio* di Pio IX nel 1870, riconosciuta dal governo nel 1873. Dal 1908 è immediatamente soggetta alla S. Sede. Comprende il territorio del Granducato. Ha un Capitolo con 8 canonici non residenziali; un seminario maggiore di filosofia e teologia; 14 decanati, 267 parrocchie, 112 vicarie, 363 chiese, 495 sacerdoti; dei 291.000 ab., 289.500 sono cattolici (1950).

Celebri soprattutto sono la processione danzante a Echternach, dove si trova il sepolcro di s. Willibrordo, apostolo dei Paesi Bassi (m. nel 739) e le feste nazionali in onore della Madonna sotto il titolo *Consolatrix afflictorum*, patrona della patria e della città. Dalla terza alla quinta domenica dopo Pasqua si fanno pellegrinaggi, numerosissimi, di tutte le parrocchie e provincie vicine.

Nella diocesi si trovano Benedettini, Francescani, Gesuiti, Redentoristi, Padri Bianchi, Sacerdoti del S. Cuore di Gesù, Fratelli della Misericordia di S. Maria Ausiliatrice, Fratelli delle Scuole Cristiane, Canonichesse di di S. Agostino, Benedettine, Domenicane, Carmelitane, Suore del Povero Bambino Gesù, delle Poverelle di Bergamo, Ospitaliere di S. Elisabetta, della Misericordia del Terz'ordine di S. Francesco, di S. Zita, della Dottrina cristiana, del Divin Salvatore, della Carità.

La stampa cattolica, l'Azione Cattolica e le opere missionarie sono molto fiorenti. Nelle missioni il L. occupa un posto d'onore.

BIBL.: N. Majerus, *La situation légale de l'Eglise catholique au Grand-Duché de L.*, Lussemburgo 1926; C. Wampach, *Geschichte der Grundherrschaft Echternach*, ivi 1929-30; M. Faltz, *Heimstätte U. L. F. von L.*, ivi 1948; N. Majerus, *Histoire du Droit dans le Gr.-Duché de L.*, ivi 1950; E. Donckel, *Die Kirche in Luxemburg*, ivi 1950. Emilio Donckel

IV. CONDIZIONE GIURIDICA DELLA CHIESA. – Non esiste un concordato tra la S. Sede e il L. La posizione della Chiesa è stabilita, in sostanza, dal Concordato di Napoleone I del 1801, esclusi però i cosiddetti « articoli organici ». Viene regolata dalla Costituzione del 1868 e da una legge del 1873 la quale ultima stabilisce che il vescovo di L. deve avere la nazionalità lussemburghese e prestare giuramento; e che, inoltre, la sua nomina deve ricevere, per spiegare effetti civili, fra cui il trattamento economico, il gradimento del sovrano.

L'art. 26 della Costituzione dispone che lo stabilimento nel territorio lussemburghese di una corporazione religiosa deve essere autorizzato con legge. Di fatto molte congregazioni religiose vi si sono stabilite senza autorizzazione e poiché non sono mai sorte difficoltà, può dirsi che la pratica costante di quasi un secolo ha interpretato l'art. 26 nel senso che l'autorizzazione legale è necessaria solo per ottenere la personalità giuridica civile, che viene poi concessa, in parte, assimilando le congregazioni religiose a istituti di beneficenza pubblica, cioè ad istituti privati che prestano un servizio di interesse generale.

Oltre al matrimonio civile, sancito dalla Costituzione, il Codice civile ha mantenuto l'istituto del divorzio, stabilito per decreto del 1791, ponendovi però dei limiti considerevoli.

Nella Costituzione non è stabilito il principio della libertà d'insegnamento, e le disposizioni in essa contenute circa tale materia (art. 23) sono dal governo interpretate ed applicate nel senso di rivendicare a sé il monopolio dell'insegnamento, fatta qualche rara eccezione di scarso rilievo. L'insegnamento religioso però è obbligatorio nelle scuole statali.

La S. Sede è rappresentata nel L. da un internunzio apostolico, la cui missione è esercitata dal nunzio apostolico nel Belgio. - Vedi tav. CXVIII. Ippolito Rotoli

LUSSO. - Non è l'« uso di cose costose », che può anche essere prudente e controllato da un gusto intelligente e progressista: ma è il mancato controllo e l'abitudine fatta a spese improduttive di beni, volte a soddisfare piuttosto i vizi capitali che sane e comprensibili esigenze di estetica o di comodità. Non tanto consiste nella materiale erogazione di denaro quanto nell'impiego di cose e di lavoro senza una corrispondente e proporzionata utilità.

Il termine non ha un valore assoluto; è in gran parte soggettivo, in quanto spesso il l. è dapprima eccezione, poi regola, e infine necessità. Nella prefazione alle *Croniques de Hollinshed*, del 1577, viene biasimata la sostituzione del legno di quercia a quello di salice nella costruzione delle case, considerandolo un l. scandaloso: « Quando le nostre case – vi si legge – erano di salice, i nostri uomini erano di quercia; oggi le case si fanno di quercia, ma i

nostri uomini non sono più neppure di salice, ma di paglia. E ciò è ben triste ». Non si deve però dimenticare che l'incertezza del giudizio è limitata alla zona di contatto tra il necessario e il superfluo : sicché il grosso del fenomeno è sempre perfettamente individuabile e non consente dubbio o indulgenza. Nella riprovazione del l. inutile convergono ragioni economiche e ragioni morali. Dal punto di vista economico il l. sottrae capitali al lavoro veramente utile, e tempo e prodotti ai consumi necessari : ne mantiene quindi alti i prezzi, mentre incrementa le industrie voluttuarie, con conseguenze inflazionistiche, e i mestieri improduttivi : servitù, divertimenti, acconciature, gioielli, fumo, gioco, golosità e simili. Anche in quanto a redistribuzione del reddito, il l. rappresenta la meno felice tra le forme spontanee, la meno razionale e la meno edificante. Alcuni economisti (ad es., B. Franklin) reputavano che il l. contribuisse alla dinamica del commercio e allo stesso progresso civile; l'opinione, alquanto esagerata, non convince la maggioranza degli economisti moderni, i quali condannano il l. come distruggitore di risparmio e causa di miseria.

Dal punto di vista morale, il l. non educa il carattere e la volontà : di fronte alla disoccupazione e alle mortali miserie di tanta parte del popolo, specie in momenti difficili o dolorosi, il l. consuetudinario e, peggio, l'ostentazione del l., costituiscono una provocazione allo sdegno e all'odio dei sofferenti verso le classi agiate.

Per le conseguenze economiche e morali, per il disordine e la corruzione che porta nel costume, e dato che assai spesso il l. è segno di ricchezza male acquistata, esso venne in passato e a più riprese condannato e regolato dalle autorità politiche (leggi e imposte suntuarie presso i Romani, nel medioevo, corti di Francia e d'Inghilterra, Repubblica di Venezia, ecc.); oggi può considerarsi libero da ogni disciplina, salvo in momenti eccezionali, ma serve di richiamo alla severità fiscale, che giustamente s'incarica di farlo servire di strumento forzato della redistribuzione del reddito.

Nel suo aspetto più disorganico e inconsiderato, degenera nello sperpero (perpero o ipèrpero – dal greco « brillante » – fu detta nel medioevo una moneta aurea bizantina e poi, figuratamente, il denaro in genere e ogni ricchezza) : mentre il l. può talvolta richiamarsi a vivacità di caratteri e a personalità originali e distinte, lo sperpero è proprio degli scervellati e dei deboli.

La lotta contro il l. e lo sperpero è quasi unicamente prerogativa dei provvedimenti fiscali a carico di chi vi si abbandona : il rimedio morale sta, oltre che in una completa educazione dello spirito, nel togliere prestigio al l. come motivo di considerazione e di stima nelle relazioni sociali. Per quanto riguarda l'immodestia nel vestire, v. MODA; MODESTIA.

BIBL.: In quasi tutti i principali trattati di economia sociale : particolarmente di G. Boccardo, Mac Culloch, G. B. Say-Stewart. Inoltre: H. Baudrillart, *Histoire du luxe public et privé*, Parigi 1878-80; P. Leroy Beaulieu, *Le luxe, la fonction de la richesse*, in *Revue des deux mondes*, 64 (1894, VI sgg.); F. Toennies, *Die Sitte*, Francoforte 1909; A. Pinard, *La consommation, le bien-être et le luxe*, Parigi 1918; A. Thouvenin, *Luxe*, in DThC, IX, coll. 1336-39.

Mario Baronci

LUSSURIA. - I. NOZIONE. - L. (da *luxus*, rigoglio, esuberanza), in senso improprio, indica ogni eccesso nel cibo, nelle bevande e simili, e si dice anche degli animali e delle piante. Propriamente, come s'intende qui, in quanto è vizio capitale, opposto alla temperanza, è la brama disordinata del piacere venereo o carnale, cioè di quel diletto che sorge nell'appetito sensitivo dalla commozione ed alterazione degli organi e degli umori che servono alla generazione. Questo piacere carnale, caratterizzato appunto e derivante dalla predetta commozione, non va confuso con il piacere prodotto da un oggetto gradevole al senso, ma senza commozioni del genere, sia che tale oggetto sia capace di provocare piacere carnale (si ha allora il piacere sensuale), sia che per sua natura ne sia incapace (piacere sensibile). Il piacere carnale, come la facoltà generativa e l'uso di essa, è dato direttamente all'uomo all'unico fine della procreazione della prole, che non è lecita se non tra legittimi coniugi. La l. pertanto consiste nel cercare esclusivamente il piacere carnale o fuori del Matrimonio o nel Matrimonio stesso, ma in modo che la procreazione della prole, per la qualità dell'atto, non possa venir raggiunta.

II. MALIZIA. – Nei coniugi è colpa grave soltanto cercare quelle soddisfazioni o compiere quegli atti che, per loro natura, sono contro il fine del Matrimonio, mentre è lecito volere il piacere annesso e gli atti che conducono al medesimo fine; gli atti che non sono né contro né secondo il fine del Matrimonio sono, al più, colpa veniale (Denz-U, 1159, 2231).

Nei non sposati è illecito qualsiasi uso della facoltà generativa, sia perché nella specie umana la procreazione ed educazione della prole non possono attuarsi, senza quella collaborazione indissolubile che si ha solo tra i genitori nel Matrimonio; sia perché, qualora si ammettesse l'uso di tale facoltà fuori del Matrimonio, l'uomo cercherebbe il piacere laddove non è seguito dai pesi derivanti dallo stato coniugale. Ciò porterebbe all'amore vago e conseguentemente all'abbandono della non voluta prole ed all'estinzione della società umana (*ibid.*, 2230). Le ragioni addotte valgono non soltanto per gli atti esterni consumati, ma anche per quelli non consumati e per gli stessi atti interni : desideri e compiacenze, perché già in essi è implicita la volontà di violare la gravissima legge di natura e costituiscono pericolo prossimo di grave peccato. Perciò si deve dire che fuori del legittimo Matrimonio ogni piacere venereo, voluto in sé e con piena deliberazione, è sempre peccato mortale (*ibid.*, 717 g, 2230). Il piacere venereo, quando è voluto solo indirettamente, può essere solo colpa veniale, il che si ha quando si prevede, ma non si desidera con la volontà il piacere carnale, ed insieme questo non costituisce, nel caso concreto, un pericolo prossimo di grave peccato e vi è motivo, proporzionato al pericolo, di porre l'azione dalla quale si prevede nascerà il piacere proibito. L'opinione che sostiene che il piacere carnale direttamente voluto può essere solo colpa lieve, è speculativamente infondata e praticamente scandalosa e perciò condannata (*ibid.*, 1140).

La dottrina freudiana, che vede al centro di tutta l'attività umana la libidine, è filosoficamente e moralmente inaccettabile nella sua universalità, ma pare fuori dubbio che in nessun campo della vita morale, come in questo della l., hanno un peso, più o meno decisivo, le predisposizioni biologiche, normali o no, del soggetto, che ne alterano la responsabilità. Occorre anche avvertire che, per rozzezza, ambiente od educazione, può darsi ignoranza su largo campo, specialmente quanto agli atti interni, e non solo quanto a questi, ma nell'intero dominio che ora interessa; come pure si deve attendere che per la valutazione della colpevolezza della l. indiretta, nei casi concreti, è necessario osservare la gravità del pericolo in sé e specialmente in relazione al soggetto ed alle cause coonestanti l'azione. In ogni caso, questo vizio capitale è la forma più riprovevole di intemperanza, perché, per la sua veemenza, che quasi assorbe tutta l'anima, più d'ogni altro vizio oscura la ragione e snerva la volontà (*Rom.* 1, 24-26; *Eph.* 4, 19).

III. L. CONSUMATA. – Si distingue la l. consumata che arriva al piacere completo, cioè alla emissione del seme nell'uomo e del secreto vulvo-vaginale nella donna, e la l. non consumata, che non perviene a tanto. La l. consumata può essere secondo natura e contro natura :

è secondo natura, quando da essa può aversi la generazione e comprende sei specie di peccati, i quali, oltre alla malizia comune ad ogni colpa grave di l., ne contengono un'altra grave contro una seconda virtù, cioè: il sacrilegio personale, l'incesto, l'adulterio, il ratto, lo stupro, la fornicazione (cf. le singole voci). Si ha la l. consumata contro natura, che è la più grave, quando da essa è esclusa la generazione. Essa si suddistingue in polluzione volontaria o masturbazione, onanismo, sodomia, bestialità, che costituiscono altrettante specie di malizia morale (Denz-U, 1124). A queste aberrazioni, che violano la natura per il frustrarsi della generazione e per l'invertimento insito nella ricerca della libidine tra individui dello stesso sesso, se ne debbono aggiungere altre, in cui il pervertimento è dato dal modo con cui viene appagata la libidine: esibizionismo, feticismo, sadismo, masochismo, satanismo, zoofilia, necrofilia.

IV. L. CONSUMATA CONTRO NATURA. – Ecco il quadro degradante dell'*animalis homo.* La polluzione (dal lat. *pollutio*, macchia, sozzura), in senso largo, è la emissione, volontaria o no, del *semen* senza unione carnale; ma, in senso stretto, è la soddisfazione completa nei due sessi del piacere impuro senza unione sessuale. La polluzione è naturale quando non è deliberatamente voluta, né approvata, come può essere la polluzione notturna; negli altri casi è volontaria; ed allora si chiama anche peccato o vizio solitario, masturbazione (*manu stupratio* o *manuturbatio*: *Gen.* 38, 9). È semplice, se ha solo la malizia della polluzione; qualificata, se oltre alla sua malizia ne ha altra a causa del soggetto, della sua intenzione, dello scandalo ecc. La polluzione volontaria « in sé », sia essa voluta o soltanto approvata, accompagnata o no dal piacere, comunque procurata, voluta come fine o come mezzo (ad es., per esaminare l'eiaculato) è sempre peccato grave contro la legge naturale (*I Cor.* 6, 10; Denz-U, 1199, 2201, 2239-41) perché l. voluta direttamente. È quindi sempre illecito consigliare la masturbazione, qualunque sia il fine cui si tende. La polluzione volontaria *in causa* sarà colpevole o no, gravemente o lievemente, secondo l'esistenza e la gravità proporzionata del motivo di porre la causa dalla quale si prevede la polluzione. Si deve ammettere che ragazzi e giovani possono ignorare invincibilmente ed a lungo la malizia di questo vizio. La ragione intrinseca della malizia della polluzione è da certuni ricercata nella *seminis frustranea emissio*, ma con maggior fondamento il Vermeersch la vede nel fatto di stornare a proprio esclusivo piacere un atto che di sua natura è destinato al bene della specie. Una conferma di questo motivo si ha nella considerazione degli inconvenienti sociali, che deriverebbero dalla non proibizione *sub* gravi della polluzione: meno Matrimoni, meno nascite, lo scomparire progressivo dell'umanità. La polluzione è alcune volte ricercata in forme aberranti da alcuni pervertiti. L'esibizionista prova particolare voluttà, che può giungere fino alla polluzione, nel lasciar vedere i propri organi; il feticista guardando o palpando indumenti appartenenti ad una determinata persona; il necrofilo, eseguendo atti libidinosi, che possono giungere fino al tentativo di unione, sul cadavere o in presenza del cadavere. In questi casi si raggiungono spesso gli estremi del delitto nel diritto penale canonico, e, spesso, anche nei diritti penali delle nazioni civili. Così in Italia l'esibizionista cade sotto gli artt. 527, 529 del Codice penale per atti osceni commessi in pubblico. Lo stesso si dica del feticista, agalmofilo, ecc., qualora gli atti vengano eseguiti in pubblico. Per il necrofilo ricorrono i delitti di vilipendio di cadavere e di violazione di tombe nel diritto canonico (can. 2328) e nel diritto penale italiano (artt. 407-413).

Quasi una forma aggravata di polluzione, o meglio una polluzione duplice e combinata tra persone di diverso sesso, è l'onanismo. Nel linguaggio medico esso è la stessa polluzione; ma nel linguaggio teologico è il vizioso uso dell'unione carnale ottenuta con il preciso scopo di frustrare la generazione. Ripete il suo nome da Onan, del quale si parla in *Gen.* 38, 9-10. Comunque praticate, con o senza preservativi, tali azioni sono di loro natura gravemente peccaminose; quindi non mai lecite. Fu infatti condannata il 21 maggio 1851 dal S. Uffizio come scandalosa, erronea, e contraria al diritto naturale del Matrimonio la seguente proposizione: « Ob rationes honestas coniugibus uti licet Matrimonio eo modo quo usus est Onan ». Parimenti il S. Uffizio il 19 apr. 1853 dichiarò illecito l'uso onanistico del Matrimonio.

La sodomia (cosiddetta dalla città di Sodoma, di cui in *Gen.* 19, 4-14) è un'inversione sessuale, che ricerca la soddisfazione venerea completa tra individui dello stesso sesso (viri cum viro vel feminae cum femina) o di diverso sesso, ma « in vase innaturali ». Più comunemente oggi si parla di omosessualità maschile (anche uranismo, pederastia) o di omosessualità femminile (anche tribadismo, lesbismo, saffismo). Una moderna tendenza medica, con un fondamento di verità, ma con evidente esagerazione, tenderebbe a comprendere l'omosessualità tra gli stati intersessuali, come manifestazioni di natura morbosa. È da notare qui la gravità del peccato, superiore senza dubbio alla semplice polluzione, come si rivela dalle forti parole di condanna dell'Apostolo (*Rom.* 1, 24-27; *I Cor.* 6, 10), che la classifica tra i peccati che escludono dal regno di Dio, e dall'analogia con la legge positivo-divina per il mondo giudaico (*Lev.* 20, 13), che infliggeva la morte al reo di simile delitto.

La bestialità, o zoofilia erotica, è la perversione di coloro che si congiungono carnalmente con animali. È grave peccato (*Lev.* 20, 15-16; *Ex.* 22, 19), anzi il più grave dei peccati di l. consumata contro natura (*Sum. theol.*, 2^a-2^{ae}, q. 154, a. 12 ad 4), ed è specificamente distinta dalle altre specie di aberrazioni innaturali (Denz-U, 1124).

In alcuni casi simili pervertimenti possono essere conseguenza di una condizione psicopatica negli epilettici, frenastenici, e nelle altre forme predemenziali; ma all'infuori di questi casi le due gravi aberrazioni sessuali della sodomia e della bestialità sono considerate delitti e nel diritto canonico e nel diritto penale italiano. La storia del diritto penale canonico e statuale dimostra anzi che si è stati particolarmente severi per il passato contro questi due delitti, venendo in molti statuti adottato il costituto del diritto penale giudaico (*Lev.* 20, 13 e 15-16) della pena capitale per i rei.

Oggi il CIC commina l'infamia, con l'esclusione dagli atti pubblici dopo la condanna (can. 2357), mostrandosi particolarmente severo con i chierici, per cui le pene possono arrivare fino all'allontanamento dallo stato clericale per i minoristi (can. 2358) e fino alla deposizione per i chierici costituiti *in maioribus* (can. 2359 § 2). Il vigente Codice penale italiano, pur non prevedendo espressamente la sodomia e la bestialità, non la lascia senza sanzione, quando concorra la violenza (artt. 519-21) o la pubblicità (art. 527).

V. PERVERTIMENTI. – A volte, come si è detto, l'aberrazione è insita nelle modalità con cui viene appagata la libidine tra individui di sesso diverso. I pervertimenti prendono allora nome di sadismo, quando il piacere carnale è tale, solo se accompagnato da maltrattamenti inflitti alla persona con cui si ha rapporti; masochismo quando il piacere carnale è provocato dal dolore patito mediante percosse o ferimenti o umiliazioni. Si chiama anche algolagnia (piacere da dolore) passiva, mentre algolagnia attiva è la forma inversa del sadismo.

Una serie di peccati importa invece in sé il satanismo, che consiste in orge sessuali, accompagnate dalla profanazione di oggetti di culto, parodie di funzioni sacre (messe nere, ecc.), bestemmie.

È evidente che non esistono limiti netti tra le diverse forme di pervertimento sessuale, che spesso si compenetrano tra loro, dando luogo ad aberrazioni miste. Come tentativo terapeutico fuori del Matrimonio il medico non può consigliare l'unione sessuale extramatrimoniale; pericoloso è consigliare agli invertiti o pervertiti il Matrimonio per la fallacia del rimedio ed il pericolo di fare infelici altre creature; di dubbio effetto, e sconsigliabile moralmente, è anche la castrazione dei soggetti (v. MUTILAZIONE).

VI. L. NON CONSUMATA. – I peccati poi di l. non consumata si riducono ai moti carnali ed agli atti di impudicizia. Come conseguenza portano: l'accecamento dell'in-

telletto, l'inconsideratezza, la precipitazione, l'incostanza, l'amore dei sensi, l'odio di Dio, l'amore dei beni temporali ed il fastidio di quelli spirituali ed eterni (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 153, a. 5). Così la l. non consumata nuoce direttamente alla prudenza e conseguentemente a tutte le altre virtù cardinali; facilmente poi essa avvelena l'intero portamento esteriore ed in modo particolare la conversazione, portando al turpiloquio, alla scurrilità, alle burle incomposte ed al parlare sciocco.

VII. Effetti giuridici. – Si è visto che la l. a volte assume una speciale configurazione di delitto nel CIC; questo tratta inoltre di atti o stati che hanno relazione con questo vizio nei cann. 133 (coabitazione dei chierici con donne), 232 § 2 n. 1, 331 § 1 n. 1, 320 § 2, 1117, 1363 § 1, 984 n. 1, 991 § 3 (illegittimità); 984 n. 4, 2356 (bigamia); 1059 (cognazione); 1074, 2353, 2354 § 1 (ratto); 1078 (concubinato e pubblica onestà); 1075 nn. 1-2, 1129, 2357 § 2, 2359 § 2 (adulterio); 2176-81, 2359 § 1 (procedura e pene contro i chierici concubinari); 2357 § 1 (corruzione di minorenni, stupro, sodomia, incesto, lenocinio); 2367 (assoluzione di complice in peccato turpe); 2388 (attentato matrimonio civile).

Inoltre la S. Congregazione del S. Uffizio il 16 maggio 1943 ha pubblicato alcune norme da seguirsi dai confessori nel trattare dei peccati di l. Le pene che la Chiesa con frequenza adopera in simili delitti sono, se si tratta di laici, l'infamia e l'esclusione dagli atti legittimi, quasi a sottolineare l'indegnità morale che la costringe ad allontanare i rei dall'altare di Dio: se si tratta di chierici le pene naturalmente si aggravano e giungono fino alla decadenza dallo stato, se si tratta di minoristi; alla deposizione se si tratta di ordinati *in maioribus* (cann. 2358, 2359).

VIII. Rimedi. – I rimedi di ordine soprannaturale sono la preghiera e la frequenza dei Sacramenti, specialmente della Confessione e Comunione; quelli di ordine naturale sono: 1) nei casi almeno patologici il ricorso ad un savio e prudente medico, di indiscussa moralità; 2) la fuga delle occasioni prossime, o, se esse sono necessarie, la cura per renderle remote, cioè meno pericolose, avvertendo che i gradini della lubrica china sono normalmente: sguardi, pensieri, dilettazione, consensi ed azioni (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 72, a. 7, ad 3) e che il totalitarismo qui è più necessario che in ogni altro campo della vita morale; o si evitano per quanto è possibile le occasioni o altrimenti il naufragio sarà inevitabile; dalle occasioni si formano naturalmente i fantasmi, che, per una concatenazione biologico-psichica di stimoli e riflessi, producono negli individui la commozione carnale, la quale tanto pericolosamente sollecita il consenso. Da notare inoltre che in questo campo il pericolo può esistere anche ad insaputa del soggetto: può esistere per l'avvenire anche se non all'istante, in tempo di particolare suscettibilità o di minori grazie; di qui anche l'obbligo di ognuno di vigilare e il dovere dei genitori ed educatori di regolarsi di conseguenza. 3) Necessaria è la mortificazione, sia in particolare dei sensi che più facilmente possono mettere in pericolo: vista, tatto, fantasia; sia in generale, come esercizio onde la volontà domini nella vita e non si lasci sorprendere né vincere; forma particolarmente necessaria di mortificazione è la fuga dell'ozio, l'esercizio, il lavoro. Questi mezzi presuppongono alcune profonde convinzioni: della gravità di questo vizio e delle sue stragi nella vita intellettuale e morale; della possibilità di riuscire nella lotta a condizione di usare integralmente dei mezzi ora indicati, ricordando anche che la virtù opposta, la castità (v.), non consiste soltanto nella omissione fisica degli atti carnali proibiti, ma anzitutto nel proposito di evitare ogni piacere sensuale vietato; ed infine della debolezza ed incapacità di evitare la contaminazione per chi si mette, senza ragione proporzionata, nel pericolo; chi afferma di non trovare nessun pericolo anche nelle cose e situazioni più scabrose troppo spesso, se non è un malato, mentisce o è già schiavo del vizio.

Bibl.: A. Gemelli, *Non moechaberis*, Milano s. d.; A. Eschbach, *Disputationes physiologico-theologicae*, 3ª ed., Roma-Parigi s. d.; A. Vermeersch, *Theologiae moralis principia-responsa-consilia*, IV, *De castitate et vitiis oppositis*, Roma 1926; B. H. Merkelbach, *Quaestiones de castitate et luxuria*, Liegi-Parigi 1926; L. Wouters, *De virtute castitatis et de vitiis oppositis*, Bruges 1932; A. Piscetta-A. Gennaro, *Elementa theologiae moralis*, VII, *De peccatis castitati oppositis*, Torino 1940; H. Noldin-A. Schmitt, *De sexto praecepto et de usu matrimonii*, Innsbruck-Lipsia 1941; L. Scremin, *Il vizio solitario*, Milano 1946; V. M. Palmieri, *Medicina legale canonistica*, Città di Castello-Bari 1946, pp. 149-61; P. Plottke, *Sexualité et individualpsychologie*, in *Cahiers Laennec*, 7 (1947), pp. 3-10; A. Arrighini, *De homosexualitate*, Napoli 1948; J. Pistoni, *De agendi ratione confessariorum circa sextum Decalogi praeceptum*, Modena 1948; A. Tanquerey, *Compendio di teologia ascetica e mistica*, trad. it., Roma 1948, nn. 873-82; L. Scremin, *Dizionario di morale professionale per i medici*, ivi 1949, pp. 268-94, 312-46.

Giuseppe Pistoni

«LUSTRA SEX IAM PEREGIT». – Inno delle Lodi nell'Ufficio della Passione, che con il *Vexilla Regis* e con il *Pange lingua gloriosi, Lauream certaminis* forma la trilogia della Passione. L'autore è Venanzio Fortunato.

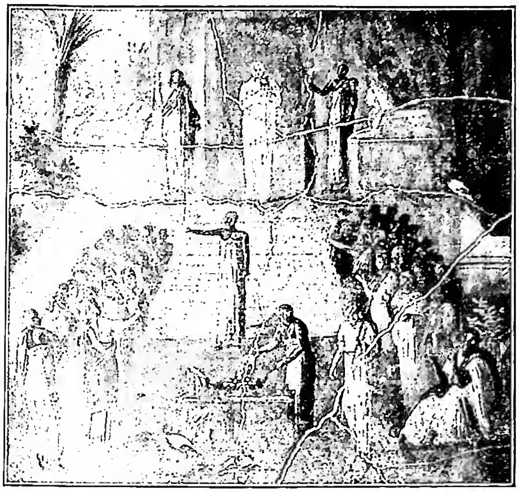
Ci si trova sul Calvario, e la tragica scena ivi avvenuta è rappresentata con forza e veemenza. Passati i trent'anni Gesù ha raggiunto, come uomo, il termine della vita e, carico dei peccati dell'umanità intera, muore fra pene atroci. Dopo le due prime strofe descrittive, seguono tre altre che sono un inno alla Croce, altare e trono di Dio, unico segno di salvezza per l'umanità dolorante.

Bibl.: G. Belli, *Gli inni del Breviario tradotti*, Roma 1856, pp. 150, 152; U. Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, II, Lovanio 1897, p. 55; C. Albin, *La poésie du Bréviaire*, I. *Les hymnes*, Lione s. a., p. 47; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, pp. 112-14. Silverio Mattei

LUSTRAZIONE. – Dal lat. *lustro* «rischiaro» e quindi «purifico», è la purificazione di cose e persone. Questa può essere richiesta: o in vista di una destinazione sacra dell'oggetto o della persona (l. consecratoria), in quanto il mondo del «sacro» e il mondo del «profano» sono rigorosamente separati, e il passaggio dall'uno all'altro non può avvenire senza una congrua preparazione; o per riparare a una polluzione di qualsiasi genere che riconduca allo stato normale la cosa o la persona inquinata (l. espiatoria); o per prevenire e neutralizzare in radice i possibili mali influssi che possono infestare una persona o un luogo (l. preventiva).

La l. consecratoria è quella che rende idonea al sacrificio la vittima da immolare o all'esercizio del suo particolare ufficio il sacerdote o l'oggetto destinato all'uso sacro; essa si compie mediante abluzioni di acqua, cospersione di sostanze purificatrici della vittima sacrificale (orzo e sale in Grecia e in Roma, burro in India); la l. espiatoria si compie con cospersione di sangue di una vittima a ciò destinata (p. es., il porco in Grecia, il montone in Babilonia, il capro in Israele); la l. preventiva si compie con la circumambulazione (v.) del luogo o dell'oggetto da preservare, con l'aspersione o l'immersione in acqua, con fumigazioni di piante resinose, con il sale che preserva e conserva, con il fuoco che illumina e riscalda e che esige la purità rituale di chi lo custodisce o della materia che lo alimenta. Dalla solenne circumambulazione lustratoria quinquennale compiuta in Roma dal censore, intorno al popolo riunito come esercito nel Campo Marzio, è derivato il vocabolo «lustro» per indicare un periodo di cinque anni.

Bibl.: M. Ninck, *Die Bedeutung des Wassers im Kult und Leben der Alten*, Lipsia 1921; G. Van den Leeuw, *Phänomenologie der Religion*, Tubinga 1933, pp. 39-46. Nicola Turchi



(fot. Alinari)

LUSTRAZIONE - Cerimonia lustrale di rito egiziano con acqua del Nilo. Dipinto proveniente da Pompei - Napoli, Museo nazionale.

LUTERO (LUTHER), MARTIN. - Iniziatore del luteranesimo e del protestantesimo, n. ad Eisleben (Sassonia) in Germania il 10 nov. 1483, dal minatore Hans e da Margherita Ziegler, ed ivi m. il 18 febbr. 1546.

SOMMARIO: I. Vita e dottrina fino al 1517. - II. L. e il luteranesimo in Germania (1517-46). - III. Il consolidamento del luteranesimo. - IV. Il luteranesimo fuori di Germania. - V. L'elaborazione del dogma luterano. - VI. Gli elementi di dissoluzione nel luteranesimo. - VII. Consistenza numerica del luteranesimo. - VIII. Valutazioni.

I. VITA E DOTTRINA FINO AL 1517. – La famiglia di L. era d'origine contadina e dotata di un qualche bene di fortuna; del rude ambiente contadinesco L. conservò anche più tardi la violenza e grossolanità del linguaggio, il timore quasi superstizioso del demonio, nelle sue molteplici travestizioni, e per lunghi anni una preoccupazione confinante con lo scrupolo di fare quanto egli riteneva di dovere. Tra privazioni, e non senza aiuto di benefattori, frequentò il «trivio» a Mansfeld, poi la scuola dei «Fratelli della vita comune» a Magdeburgo dal 1497, passando nel 1498 ad Eisenach; quindi, dotato di una borsa di studio, entrò in un collegio universitario ad Erfurt per studiarvi giurisprudenza secondo il desiderio del padre. Gli studi propriamente giuridici erano preceduti da un corso di filosofia; L. lo seguì, apprendendovi l'aristotelismo con impronta occamistica ed ottenendo nell'Epifania del 1505 il titolo accademico di «magister artium». Aveva appena iniziato gli studi di diritto quando il 2 luglio 1505, festa di s. Anna, mentre ritornava con un amico ad Erfurt, un fulmine colpì il compagno e L., sotto l'impressione dell'avvenimento, fece voto a s. Anna di farsi religioso. Di fatto due settimane dopo entrava, contro la volontà del padre, nel convento degli Eremiti agostiniani di Erfurt, dove nel 1506 faceva la professione monastica ed il 3 apr. riceveva l'ordinazione sacerdotale.

Il convento apparteneva ad una Congregazione «riformata»: vi si praticava una severa disciplina, vivo era l'interesse per lo studio, intensa la vita di pietà e lo zelo per la predicazione. L. ne accettò la Regola con la convinzione ch'essa rappresentasse la via sicura per arrivare alla salvezza. Entrato nel sacerdozio per ordine dei superiori, per lo stesso motivo riprese gli studi di filosofia e teologia scolastica, nello «Studio generale» del convento, il cui indirizzo era la «via moderna», l'occamismo; nel 1508 è lettore di filosofia morale nel convento di Wittenberg, donde, nel 1509, divenuto baccelliere in teologia, torna ad Erfurt, nello Studio dell'Ordine come «lector sententiarius».

Questi anni di intensa vita d'ascesi, di studio, d'insegnamento furono per L. pure anni di aspre lotte interiori. Egli aveva studiato la filosofia e la teologia sui testi occamisti, allora in auge, di Gabriel Biel, e ne aveva assimilati i motivi, apprendendo nel campo gnoseologico a svalutare i concetti quali meri «nomi» ed a contestare le pretese della metafisica aristotelica per affidarsi soprattutto all'esperienza; nell'ambito della teologia a riconoscere quale intima essenza di Dio la sua volontà sovrana e quindi a considerare i dogmi da credere e le leggi da osservare quali semplici espressioni della concreta volontà di Dio, non deducibili in alcun modo della suprema Ragione divina, accentuando così la separazione tra fede e scienza; nel campo della teologia morale L. aveva accolto il principio che l'uomo è capace di fare il bene, di riuscir gradito a Dio, di amarlo perfettamente, quando impegni veramente la sua volontà: principio così formulato dal Biel «facienti quod in se est, Deus infallibiliter dat Gratiam», che esteriorizzava il concetto di Grazia e respingeva la dottrina tomistica della Grazia come «habitus». Seriamente preoccupato della sua salvezza eterna, come egli stesso asseriva, L. si era impegnato energicamente nelle pratiche dell'ascesi monastica (digiuni, penitenze, pie devozioni, esami di coscienza, umiliazioni, ecc.) secondo la Regola del suo Ordine, convinto che esse rappresentassero la via della perfezione, gli potessero assicurare la pace della coscienza, la certezza della salvezza finale. Invece non riusciva a raggiungere l'agognata tranquillità interiore: i moti della concupiscenza, nonostante le mortificazioni, non cessavano di farsi sentire; il pensiero delle pene infernali lo terrificava; le confessioni sacramentali non lo tranquillizzavano circa il perdono dei suoi peccati; nella lettura stessa della Bibbia sentiva come un incubo la parola della giustizia di Dio, che egli riteneva esigesse dall'uomo la perfezione. Il giovane religioso passò dunque attraverso a gravi crisi di disperazione, a cui certamente avevano contribuito la tensione nervosa della meditazione e del continuo controllo di sé, una timidezza risalente all'infanzia ed ora aggravata a vera e propria scrupolosità. Nell'aprirsi con il suo superiore, lo Staupitz, L. trovò sollievo e un primo avviamento alla pace dello spirito, ponendosi sulla strada dei mistici, di s. Bernardo, di Taulero, soprattutto di Gersone, autore del *De consolatione theologiae*, apprendendo a rinunciare al suo attivismo irrequieto, per assumere piuttosto un atteggiamento di quiete, di passività, lasciando fare a Dio e alla sua Grazia, affidandosi in tutto e per tutto all'amore di Dio.

In questo tempo L. ebbe pure un'intensa attività esteriore: oltre all'insegnamento ed alla predicazione, aveva funzioni di governo nell'Ordine: nel 1515, quale vicario distrettuale, aveva la sorveglianza di undici conventi. Nel 1510-11 fece un viaggio a Roma per sostenere il ricorso del suo convento contro un decreto di unione degli osservanti con i non osservanti promosso dallo Staupitz; ad esso più tardi darà un significato particolare in funzione della sua polemica antipapale: ma i ricordi del tempo lo mostrano preoccupato innanzitutto della sua perfezione interiore, di fare una confessione generale, di lucrare le indulgenze connesse a pie pratiche; e, pur avendo rilevato con scandalo, ignoranza e rilassatezza di clero e popolo, mondanità di cardinali, non riceve un'impressione conturbante del papato di Giulio II. Al ritorno dalla sua missione, che non aveva avuto esito, fu assegnato definitivamente al convento di Wittemberg. Nella Università, qui di recente fondata dal principe elettore, conseguì nel 1512 il dottorato in teologia, e nel 1513 iniziò le sue lezioni di esegesi biblica come sostituto dello Staupitz, commentando i *Salmi*. In questi anni, in connessione con la sua crisi interiore, si è venuto maturando anche il sistema teologico di L., che riflette fortemente la sua esperienza religiosa. Deluso dall'occamismo in etica e teologia, L. ha cercato di definire la sua

esperienza dei rapporti con Dio mediante lo studio di s. Agostino, al quale le tradizioni dell'Ordine naturalmente lo portavano. Quello che egli ora avvicinava, non era però l'Agostino neoplatonizzante degli umanisti – con i quali ad Erfurt, la sua Università di formazione, aveva avuto pochi e superficiali contatti – ma l'Agostino antipelagiano in cui occupano il primo piano i temi del peccato d'Adamo, delle sue conseguenze, della Grazia e della Predestinazione. Questi motivi, se si accettano i risultati delle ricerche del Müller, si presentavano già organizzati in un sistema « agostiniano » riconoscibile in teologi eminenti dell'Ordine dei secc. XV-XVI (Favaroni, Giovanni Perez, Simone Fidati da Cascia, e, con contaminazioni occamiste, Gregorio da Rimini): tale sistema muoveva dall'identificazione del peccato originale con la concupiscenza, affermava l'immanente imperfezione di tutte le opere umane, la necessità di integrare la « giustizia imperfetta » dell'uomo con la « giustizia perfetta » di Cristo elargita dalla Grazia (teoria della « doppia giustizia »). In codesto sistema della tarda scolastica L. trovò elementi per giustificare teologicamente la sua esperienza della radicale peccaminosità dell'uomo, servo della concupiscenza, e della liberazione mediante il totale abbandono alla misericordia divina, mentre nella meditazione della Bibbia, durante l'inverno del 1512-13, si convinse d'aver trovato il senso profondo della parola di Dio nell'esegesi del concetto di « giustizia di Dio » (*Rom.* 1, 17) di s. Paolo, per cui essa non è già, come prima intendeva con angoscia, « l'ira di Dio » che punisce, ma quella che, perdonando misericordiosamente, rende giusti i peccatori.

Da questa « scoperta esegetica del Vangelo » (L. disse d'averla fatta un giorno del 1519 nella torre del convento, donde il nome di « esperienza della torre » [« Turmerlebnis »], mentre il Denifle ha potuto provare che tale interpretazione era familiare alla gran parte degli esegeti medievali) e dai motivi mistico-quietistici-agostiniani ricordati, egli non deriva soltanto un personale atteggiamento religioso, ma tutto un nuovo orientamento nei riguardi delle pratiche religiose tradizionali, delle istituzioni della Chiesa, del monachismo, che affiora poco alla volta nelle sue lezioni universitarie e nelle sue prediche, quale critica delle opere di devozione, dei voti, dell'impegno ascetico in generale in quanto pretendono d'esser « meritori », tali da riuscir graditi a Dio per efficacia propria e quale esaltazione del Sacrificio di Cristo a fonte unica del perdono e del merito. Tale orientamento s'avverte sempre più chiaro e determinato nelle *Lezioni sui Salmi* (1513-15), in quelle *Sulla lettera ai Romani* (1515-1516) e *Sulla lettera ai Galati* (1516-17), nelle dispute, pure del 1516-17, *Intorno alle forze della volontà dell'uomo senza la Grazia* e *Contro la teologia scolastica*, nonché in talune prediche e nella corrispondenza, dove condanna l'eccessivo ricorso alle indulgenze, lo sviluppo del culto dei santi, i pellegrinaggi, le devozioni particolari, la pompa e gli interessi mondani degli uomini di Chiesa: esso trova consensi nella cerchia dei discepoli, in molti confratelli e colleghi, a cominciar dallo Staupitz.

II. L. E IL LUTERANESIMO IN GERMANIA (1517-1546) – A dare più vasta risonanza a queste idee ed esperienze del chiostro e della scuola, a renderle un fermento rivoluzionario nell'ambiente tedesco, già carico di tendenze antipapali, antiecclesiastiche, per i molteplici motivi nazionali, economico-sociali, politici, culturali, che costituiscono le cause generali della « riforma » (v.), sopravviene la pubblicazione dell'indulgenza per la costruzione di S. Pietro in Roma, in connessione con la politica familiare e finanziaria dei Brandenburgo. Alberto di Brandenburgo, arcivescovo di Magdeburgo ed amministratore del vescovato di Halberstadt, dal 1514 eletto pure arcivescovo di Magonza, per accumulare sulla sua persona codesti vescovati si era obbligato presso la Camera Apostolica per 24.000 ducati. Per il pagamento si era legato con il Banco Fugger di Augusta, e la Curia, per facilitarglielo, gli aveva concesso la predicazione dell'indulgenza per la Fabbrica di S. Pietro per otto anni nei territori de' suoi vescovati ed in quelli del Brandenburgo con la clausola che metà del reddito netto doveva andare a Roma.

(fot. Anderson)
LUTERO, MARTIN - Ritratto dipinto da Lucas Cranach - Firenze, Galleria degli Uffizi.

Nella predicazione dell'indulgenza, affidata al domenicano Giovanni Tetzel, si ripeterono inconvenienti assai deprecati, dovuti alla formola corrente dell'« indulgentia a poena et culpa », agli abusi dei collettori nel rilasciare la cedola, la cui tassazione era in rapporto alla ricchezza del richiedente, alla esagerazione circa l'efficacia dell'indulgenza per i defunti, mentre si sottacevano troppo le condizioni etico-religiose richieste anche dalla teologia del tempo per lucrarle. In Sassonia ne era stata proibita la predicazione, ma L. ne ebbe notizia da chi s'era recato per lucrare l'indulgenza alla vicina Juterbog, e, in coerenza con le sue dottrine, contestò tale predicazione, affiggendo, secondo gli usi accademici del tempo, alle porte della chiesa d'Ognissanti di Wittenberg, ch'era la chiesa dell'Università e del castello, il 31 ott. 1517, 95 tesi in latino. Una parte di esse era dogmaticamente corretta; un'altra fortemente polemica contro le indulgenze e il Papa che le distribuiva; il resto respingeva l'indulgenza come tale ed il concetto del « thesaurus Ecclesiae » circa i meriti dei santi: alla pratica esteriore delle indulgenze veniva opposta una religiosità più spirituale, l'accettazione della croce. Le tesi, nell'ambiente sovreccitato, ebbero sùbito una vasta e profonda risonanza. In due settimane erano ormai note in tutta la Germania e trovarono consensi particolarmente vivaci tra gli umanisti e negli ambienti ecclesiastici che auspicavano la riforma della Chiesa. Le « antitesi » del Wimpina, dello Eck, del Prierias, non ebbero molto efficacia; anzi diedero occasione a L. di confermare le sue affermazioni nelle repliche ai due ultimi. Intanto il Tetzel ed il danneggiato Alberto di Magonza reagivano denunciando alla loro volta a Roma talune proposizioni di L. come eretiche. La S. Sede intervenne blandamente, cercando d'imporre silenzio a L. attraverso i superiori del monaco; ma ottenne un risultato contrario, giacché L. al Capitolo dell'Ordine di Heidelberg, il 24 apr. 1518, diresse una risposta sull'argomento delle indulgenze e guadagnò alle sue idee alcuni confratelli, tra i quali il Butzer e il Brenz. Stese poco dopo delle *Resolutiones* alle 95 tesi, che inviò con una accompagnatoria a Leone X.

Il processo canonico contro L. cominciò a Roma nel maggio 1518; nel luglio dello stesso anno gli fu intimato di presentarsi a Roma entro 60 giorni per scolparsi dal sospetto di aver diffuso dottrine erronee; però per intervento del suo principe, l'elettore di Sassonia Federico il Saggio, poté comparire ad Augusta dinanzi al cardinale legato Tommaso de Vio Gaetano. Nell'interrogatorio avvenuto il 12-13 ott. 1518 L. rifiutò di ritrattarsi; quindi si allontanò da Augusta per timore d'essere arrestato, non senza prima aver redatto un appello al Papa, male informato, di informarsi meglio. Il 28 nov. 1518 poi a Wittenberg, prevedendo la condanna, appellava dal Papa mal consigliato ad un « futuro concilio ecumenico ». Il card. Gaetano aveva chiesto all'elettore di Sassonia la consegna del frate, ma gli era stata rifiutata con il pretesto che l'eresia di L. non era stata provata. Senza risultato era

(fot. Alinari)
LUTERO, MARTIN - Ritratto di Caterina Bora, dipinto da H. Holbein il Giovane. Roma, Galleria nazionale d'arte antica.

rimasta l'azione mediatrice di un disinvolto emissario papale, il tedesco Miltiz, a cui L. nel genn. del 1519 aveva promesso soltanto di tacere, qualora però i suoi avversari avessero fatto altrettanto. Nel corso della disputa di Lipsia con Eck (dal 27 giugno al 16 luglio 1519) la situazione dottrinale di L. si aggravò, avendo egli contestato, oltre il primato del Papa, la infallibilità dei concili. Intanto la sua opposizione al Papa trovava nuovi argomenti negli scritti di Huss sulla Chiesa, nella confutazione della « donatio Constantini » del Valla, nelle lagnanze (« gravamina ») della Chiesa tedesca rispetto alla Curia, elencate fin dal sec. XV, mentre i giovani umanisti della cerchia di Ulrico di Hutten ed i cavalieri rivoluzionari capeggiati da Francesco di Sickingen si pronunciavano rumorosamente a suo favore, spingendolo a fare della sua controversia teologica con Roma una questione nazionale tedesca, traendo partito dalla diffusa avversione alla Curia. In questa atmosfera sono stati redatti gli scritti del 1520 che segnano il suo distacco dalla Chiesa e dalla sua dottrina : il libello *Del papato in Roma*, il *Sermone sul Nuovo Testamento* (contro il carattere di sacrificio della Messa), ma soprattutto i tre grandi scritti programmatici di riforma : *Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca per la riforma del ceto cristiano* (giugno del 1520), *De captivitate Babylonica Ecclesiae praeludium* (ott. 1520), *Della libertà d'un cristiano*, con un'epistola a Leone X (sett. 1520). Nel primo, pubblicato in un tedesco popolare molto suggestivo, e di cui vennero vendute in pochi giorni 4000 copie, L. propugna l'abbattimento dei tre ordini di mura dei romanisti, cioè la distinzione tra preti e laici, il diritto esclusivo della gerarchia d'interpretare la Bibbia, il diritto del papa di convocare i concili, quale premessa per la riforma della Chiesa; e chiede che questa venga affidata ad un concilio ecumenico del tipo di quello di Costanza, il quale riorganizzi la Chiesa in senso nazionale, elimini i « gravamina » della Chiesa tedesca, riduca i giorni festivi, stronchi l'usura, migliori le condizioni dei contadini, liberi il clero dall'obbligo del celibato, modifichi o abolisca il diritto canonico, specialmente le decretali pontifice, riformi il metodo d'insegnamento nelle università, togliendone i libri di Aristotile per sostituirvi lo studio del latino, del greco, dell'ebraico e della matematica, e stabilendo il commento della Bibbia al posto di quello delle *Sentenze* di Pietro Lombardo. Il *De captivitate Babylonica*, redatto e pubblicato in latino a risposta d'uno scritto del domenicano cremonese Isolani, indica come « schiavitù » il rifiuto del calice ai laici, la dottrina della Transustanziazione, il carattere di sacrificio della Messa; nega la qualità di Sacramenti alla Cresima, Ordine, Matrimonio, Estrema Unzione; mantiene come Sacramenti solo il Battesimo, la Cena e la Penitenza, ma questi ultimi con una interpretazione particolare. L'opuscolo infine *Della libertà del cristiano* è l'esposizione pacata della dottrina mistico-religiosa di L., per cui il cristiano, affidandosi a Dio e confidando in lui, diventa signore di tutte le cose e si scioglie da ogni sottomissione. Le buone opere, a cui rimane obbligato (assistenza del prossimo, comandamenti, ecc.) hanno senso, ma non in vista d'un merito da acquistare presso Dio, bensì in quanto scaturiscono da un animo pio, rinnovando così la condanna delle opere meritorie per la salvezza eterna ch'erano parte essenziale della concezione tradizionale della vita cristiana. Mobilitava così L. le forze nazionali per la riforma della dottrina e della struttura della Chiesa. Ciò rappresentava un rafforzamento del movimento ma a scapito dell'ispirazione religiosa iniziale. I motivi, infatti, sociali, economici, politici, personali allora predominanti nelle classi a cui egli faceva appello, si fecero sentire sempre di più, e talora in maniera decisiva, sulla riforma.

Intanto si concludeva a Roma il procedimento contro L. sulla base degli atti della disputa di Lipsia. La bolla *Exsurge, Domine* del 15 giugno 1520 minacciava a L. la scomunica, qualora entro 60 giorni non avesse ripudiato 41 proposizioni dichiarate parte eretiche, parte « false, scandalose, seduttrici e contrarie alla verità cattolica ». Esse riguardavano l'incapacità dell'uomo, la fede, la giustificazione, la Grazia, i Sacramenti, la gerarchia ed il Purgatorio. Inoltre la bolla condannava alla distruzione i libri che contenevano tali errori. La bolla fu pubblicata con molta difficoltà in Germania ad opera dell'Aleandro e dello Eck. L. la respinse con lo scritto *Contro la bolla del Cristo della fine* (ott. 1520), e con il bruciarla pubblicamente, assieme al *Corpus iuris canonici*, alla *Summa* di s. Tommaso ed a scritti dei suoi avversari, il 10 dic. 1520 a Wittenberg. Seguì pertanto il 3 genn. 1521 la bolla *Decet Romanum Pontificem* che dichiarava scomunicato L. ed i suoi seguaci, alla quale a sua volta L. rispose con altri e più violenti libelli, con altre caricature antipapali.

La bolla, secondo le leggi dell'Impero, doveva aver esecuzione da parte delle pubbliche autorità. Ma L. aveva ormai, nella nobiltà e tra i prìncipi, fautori non disposti a sacrificarlo. Perciò quando alla Dieta di Worms (1521) il nunzio papale chiese il bando per L. ed i suoi aderenti, L. ottenne d'essere ascoltato e solo per il suo rifiuto di ritrattare e per il deciso intervento del nuovo imperatore Carlo V, fu colpito dal bando imperiale (8 maggio 1521), il che implicava la proibizione di predicare la sua dottrina e la condanna al fuoco dei suoi scritti. Però L., mentre si allontanava da Worms prima della scadenza del salvacondotto imperiale, fu rapito da cavalieri mascherati dell'elettore di Sassonia, che lo portarono alla Wartburg, dove L. visse per dieci mesi sotto il falso nome di Jörg. In questo rifugio L., respingendo come tentazioni demoniache i dubbi sulla legittimità del suo procedere, che affiorarono in lui sotto forma d'incubi ed allucinazioni, si convinse sempre più fermamente d'una sua speciale vocazione da parte di Dio, a combattere le istituzioni ecclesiastiche, a odiare il papato, e ciò gli moltiplicava le sue energie di scrittore. Sono di questo periodo gli scritti *De votis monasticis iudicium*, che rese in breve deserti i monasteri, *De abroganda Missa privata* e *Dell'abuso della Messa*, che dichiaravano il sacrificio della Messa un'idolatria vergognosa; ma soprattutto l'inizio della sua traduzione tedesca della Bibbia, che creò un nuovo strumento di diffusione per la sua dottrina e costituì insieme un monumento letterario destinato a influire decisamente sulla formazione della lingua letteraria tedesca ed a soppiantare le preesistenti traduzioni rozze o incomplete. Tale traduzione era la prima che si rifaceva al testo originario ebraico o greco; non rimaneva però immune da errori, in parte per i difetti del testo e per deficente conoscenza delle lingue, in parte per forzamenti del testo imposti a L. dalla preoccupazione di corroborare la sua tesi della giustificazione per la sola fede, che lo indusse anche ad attribuire valore diverso ai libri della Bibbia ed a respingere come « di paglia » la lettera di s. Giacomo che raccomanda le opere. Frattanto le sue idee trovarono attuazione : preti si sposavano; frati e monache abbandonavano i conventi; si celebrava la Messa in tedesco; si distribuiva la Comunione sotto le due specie senza più esigere il digiuno; si procedeva addirittura, come il Carlostadio a Wittenberg, alla demolizione di immagini, altari e croci. I cavalieri rivoluzionari, stretti in una lega (*Brüdergemeinschaft*) sotto la guida di U. di Hutten e di F. di Sickingen, davano l'assalto ai territori dell'elettore ecclesiastico di Treviri « per aprire la porta alla parola di Dio ». Questo moto però fu soffocato nel sangue da una lega di grandi principi renani che tolse alla piccola nobiltà le prime parti nell'opera della « riforma » (Guerra dei cavalieri, 1521-22). L. fu chiamato a Wittenberg dal

(*da A. Bernareggi, I Papi, Milano 1940, p. 107*)
LUTERO, MARTIN - Stampa satirica contro il Pontefice e i cardinali (1545).

suo rifugio nel marzo del 1522 da Melantone, turbato dalle agitazioni inconoclaste promosse da Carlostadio e dagli anabattisti, i cosiddetti « fanatici »; questi s'erano organizzati nella vicina Zwickau attorno allo Storch e al Münzer e respingevano non solo il papato ma, in blocco l'organizzazione religiosa e sociale vigente, il culto pubblico, e la proprietà privata, facevano appello alla propria diretta illuminazione da parte dello Spirito Santo disprezzando l'esegesi biblica dei dotti, si consideravano eletti da Dio e esigevano come prova dell'adesione alla nuova fede il « ribattezzamento ». L. riportò la calma a Wittenberg con la persuasione e con il braccio secolare, facendo esiliare Carlostadio ed i fanatici, riprese le sue lezioni all'Università e diede un nuovo ordinamento al culto ed alla disciplina, abolendo Messa privata, Confessione privata e digiuni, eliminando il Canone dalla Messa, conservata però ancora in latino e con i paramenti e le cerimonie consuete, distribuendo la Comunione sotto ambedue le specie, ma anche sotto una sola. Consigliò al maestro dell'Ordine teutonico di sopprimere la Regola dell'Ordine e di sposarsi; egli pure nel dic. del 1524 abbandonò l'abito monastico e nel giugno 1525 sposò una ex-monaca cistercense, Caterina Bora (v.).

La propaganda luterana contro le « tradizioni umane » non fondate sulla Bibbia, contro la gerarchia ed il monachismo, l'appello alla « libertà del cristiano », eccitarono l'irrequietudine dei contadini insofferenti della servitù della gleba e li portarono a formulare le loro rivendicazioni in nome del Vangelo. In 12 articoli chiedevano, oltre a contratti agrari, la nomina dei parroci e la predicazione del Vangelo « senza aggiunte umane ». L., richiesto del suo parere, riconobbe dapprima in gran parte la fondatezza delle richieste dei contadini (*Ammonizione alla pace*, 1525). Ma quando questi, sotto l'influsso della predicazione anabattista, trascesero all'assalto di conventi e castelli, alla distruzione di chiese ed altari e contro di essi mossero i grandi signori laici ed ecclesiastici, L. li abbandonò a se stessi, condannandoli come ribelli all'ordine da Dio stabilito e approvandone lo sterminio in atto, nello scritto *Contro le ribellioni brigantesche ed assassine dei contadini* (maggio 1525) che pose fine alla Guerra dei contadini (1524-25) ed orientò L. verso una tendenza più conservatrice. In questi anni avveniva anche la prima chiarificazione nel movimento suscitato da L. Si distaccavano alcuni elementi che riconoscevano ormai in lui un innovatore e non un semplice restauratore della vita cristiana. Una parte degli umanisti al seguito di Erasmo avvertiva l'inconciliabilità del concetto umanistico della dignità dell'uomo con il pessimismo luterano del « de servo arbitrio » (polemica tra Erasmo e L., 1524-26) e si pronunziava per la vecchia Chiesa. Il popolo, dopo l'esito della Guerra dei contadini, si considerava tradito da L. e si adattava al vecchio ordine di cose oppure piegava verso gli anabattisti. I radicali rimproveravano a L. di proporsi quale nuovo papa con l'imporre la sua esegesi della Bibbia. Questo spingeva L. a procedere innanzi nella definizione della nuova dottrina, nell'organizzazione della nuova Chiesa e nella determinazione del nuovo culto, mentre la situazione politica generale impediva all'Imperatore ed ai cattolici di dare pratica esecuzione all'Editto di Worms, ed i ceti favorevoli a L., con la richiesta del concilio ecumenico quale unico legittimo giudice sulle dottrine controverse, con il mercanteggiare gli aiuti contro i Turchi, con la libertà d'azione nei singoli territori rispetto all'Editto di Worms (Dieta di Spira, 1526), con il costituirsi in lega a difesa delle innovazioni, creavano ai novatori le condizioni migliori per attuare i nuovi ordinamenti ecclesiastici. Nel culto venne introdotta la lingua tedesca, fu fatta larga parte agli inni religiosi cantati dal popolo, di alcuni dei quali L. stesso compose testo e musica. L'organizzazione delle comunità, dapprima pensata su basi democratiche, dopo l'esperienza anabattista venne imperniata sui prìncipi, quali « vescovi supremi dei territori » e per ordine di essi si compirono le « visitazioni »: per conseguenza si riformarono gli istituti ecclesiastici dei rispettivi territori. Ad assicurare unità nella predicazione dopo i *Loci communes* di Melantone, L. compilò nel 1529 un piccolo ed un grande catechismo; per l'istruzione, oltre che per l'uso liturgico, fin dal 1523 aveva pubblicato un *Libretto per il Battesimo* e nello stesso 1529 un *Libretto per le nozze*.

In questi anni (1525-30) ha luogo un decisivo spostamento nella direzione del moto della « riforma ». L'anarchia dottrinale e pratica, che s'era scatenata in diversi luoghi in nome della libertà del Vangelo, aveva dimostrato la necessità di porre certi argini all'arbitrio riformatore dei singoli e questi non potevano essere apprestati che dalle forze di polizia dei prìncipi. Perciò L. riconosce al signore territoriale che abbia aderito « al Vangelo », il diritto ed il dovere di assicurare con le sue ordinanze la « riforma » ed il governo della Chiesa « secondo il Vangelo », ed accetta per sé il ruolo, in fondo secondario, di riformatore della dottrina, del culto, della predicazione, per incarico pubblico. Gli scritti di L., quindi, a partire dal 1526 si riferiscono sempre di più a problemi pastorali, liturgici, etico-sociali; mentre i prìncipi « luterani », ancor prima che L. avesse ad elaborare la teoria del loro « diritto di visitazione », quali « membri eminenti delle comunità », si attribuivano una funzione direttiva nell'amministrazione della Chiesa, assumendo i còmpiti di « summi episcopi » e dando luogo alla creazione delle Chiese regionali autonome (*Landeskirchen*) fondate sul principio politico sancito nel 1555, del « cuius regio, eius et religio », per cui spettava al principe stabilire la religione del suo territorio. Da questo momento la storia del luteranesimo vien perdendo il suo carattere unitario per frazionarsi nella storia dei singoli territori, nell'attività dei singoli riformatori, nell'evoluzione particolare che in ciascun territorio presentano organizzazione, culto e non di rado la stessa dottrina. Così acquistano la loro fisionomia le singole Chiese territoriali: la Chiesa sassone sotto l'influsso combinato di L. e Melantone; quella dell'Assia con il sincretismo disinvolto del margravio Filippo, che si serve anche di elementi zuingliani; la Chiesa di Strasburgo sotto la direzione del Butzer e di Capitone; quella di Zurigo sotto l'influsso del Bullinger; mentre la Chiesa del Brandenburgo subisce l'azione del-

l'Agricola, il Bugenhagen riforma la Danimarca, l'Osiandro riforma Norimberga, l'Ecolampadio s'impone a Basilea ed altri personaggi di minor conto li imitano in altre regioni, riorganizzando in senso luterano la vita ecclesiastica, esaminando ed approvando pastori, costituendo parrocchie, redigendo rubriche liturgiche, organizzando istituti d'istruzione popolare, scrivendo catechismi ed istruzioni pastorali, che poi i prìncipi in virtù del « ius reformandi » rendono obbligatori.

Questa posizione preminente dei prìncipi nel difendere e determinare la struttura delle nuove Chiese appare evidente quando Carlo V, riconciliatosi con il Papa e conclusa la pace con Francesco I, cercò d'imporre il rispetto delle vecchie istituzioni dove ancora sussistevano. Contro tale decisione, presa dalla Dieta di Spira (1529), i prìncipi presentarono formale protesta (donde il nome di « protestanti »), appellandosi « all'Imperatore, al concilio, ai buoni cristiani »; nel contempo, per opera soprattutto di Filippo d'Assia, cercarono di costituire un fronte unico contro le intenzioni di restaurazione di Carlo V. Al fine di potervi includere anche gli zuingliani, Filippo d'Assia promosse il colloquio di religione di Marburg (1-4 ott. 1529) tra L. e Zuinglio per dirimere le divergenze tra il simbolismo eucaristico zuingliano e la teoria luterana della presenza reale: senza altro risultato che quello di determinare L. a redigere i 15 articoli di Marburg, che egli rielaborò poi nei 17 articoli di Schwabach e nei 10 di Torgau che saranno valorizzati da Melantone nel redigere la confessione augustana.

Alla Dieta di Augusta (1530), secondo la richiesta di Carlo V, che pensava di risolvere la questione religiosa tedesca con un compromesso, i prìncipi dissidenti presentarono una professione di fede, che era insieme una giustificazione teologico-giuridica delle innovazioni religiose, la *Confessio fidei augustana*, redatta da Melantone e riveduta dalla Cancelleria sassone. Essa si preoccupava di mostrare la sostanziale conformità delle credenze luterane con la Bibbia e con le dottrine della Chiesa antica, ed in genere con quelle tradizionali, mitigando le divergenze e criticando le dottrine non accettate come un prodotto della scolastica, insistendo nella condanna degli anabattisti come sovvertitori della dottrina e dell'ordine sociale e respingendo le dottrine zuingliane. Circa le istituzioni, rivendicava l'uso del calice anche per i laici, il matrimonio per i preti, l'abolizione dei voti monastici, esaltando in contrapposto le attività civili, quale servizio di Dio, la non obbligatorietà di astinenze e digiuni, la soppressione del Canone nella Messa, perché includente l'idea della rinnovazione meritoria del sacrificio della Croce. L. non poté esser presente alla Dieta perché colpito dal bando: però aveva approvato da Coburgo la Confessione augustana, raccomandando tuttavia di non andar oltre nelle concessioni ai cattolici. La *Confutatio pontificia*, pur riconoscendo gli elementi positivi nella parte dogmatica, contestò la giustificazione delle innovazioni come contraria alla S. Scrittura, alle leggi della Chiesa e dell'Impero; il tentativo di compromesso fallì: Melantone contro la *Confutatio* scrisse l'*Apologia della Confessione augustana*, i prìncipi luterani rinnovarono la protesta di Spira, organizzando nella Lega di Smalcalda (presso Gotha), marzo 1531, la resistenza all'Imperatore ed alle decisioni della Dieta che L. giustificò, sollecitato da Filippo d'Assia. A tale Lega avevano aderito, oltre l'iniziatore Filippo d'Assia, Giovanni di Sassonia, Volfango d'Anhalt, i duchi di Brunswick, i conti di Mansfeld, parecchie città tra le quali Strasburgo, Ulma, Costanza, Magdeburgo, Brema, Lubecca, sempre « per la difesa del Vangelo ». Essa costituiva una coalizione più vasta di quella dei firmatari della Confessione augustana, includeva ricche città del nord, gli antiasburgici duchi di Baviera, e poteva avvalersi dell'appoggio di Francesco I di Francia. Approfittando delle difficoltà politico-militari di Carlo V, gli aderenti alla Lega ottennero un nuovo *interim* a Norimberga nel 1532, che permise loro di procedere indisturbati nella soppressione dei monasteri, nell'incameramento dei beni monastici, nella riforma del culto; di consolidare l'organizzazione delle nuove Chiese, di rafforzare il proprio partito con l'attirarvi nuovi prìncipi e con la secolarizzazione di altri territori ecclesiastici, scarsamente ostacolati dalle forze conservatrici, disunite negli intenti e nei metodi, incerte sulla stessa valutazione della natura del movimento religioso. La nuova forza politico-organizzativa dei luterani si rivelò nel 1537 nelle obbiezioni e pretese da essi opposte al Concilio convocato da Paolo III prima a Mantova e poi a Vicenza: i *23 Articoli smalcaldici*, redatti da L. in un tono aspro, sottolineano, in contrasto con la Confessione augustana, le divergenze delle nuova Chiesa, mettendo in primo piano la ripulsa del Papa quale « Anticristo » e dichiarando impossibile un accordo con Roma. L'appello dei luterani al Concilio si rivelava un mero espediente polemico e dilatorio: fin dal 1538 L. dichiarava al nunzio Vergerio che la sua partecipazione al Concilio era inutile, perché era sicuro d'essere nella verità. Sostanziale rafforzamento i luterani trassero anche dalla politica di compromesso continuata da Carlo V, dai rinvii del concilio, dai « Colloqui di religione » di Hagenau, Worms, Ratisbona (1540-41) in cui si incontrarono le personalità più concilianti delle due parti: Melantone e Butzer per i protestanti, il Gropper e il Pflug, sia pure con lo Eck, per i cattolici, appoggiati questi ultimi dagli stessi legati papali Contarini e Morone. Fu raggiunto l'accordo sulle formole del peccato originale e della giustificazione, avendo accettato i cattolici la teoria della doppia giustizia; la parte cattolica ammise, senza incoraggiarlo, il matrimonio dei preti e l'uso del calice per i laici. Impossibile risultò l'accordo sul numero dei Sacramenti e l'autorità del Papa. Così l'accordo dogmatico sotto l'egida imperiale (*interim* di Ratisbona 1541) fallì e rimase, a tutto vantaggio dell'espansione luterana, l'*interim* di Norimberga del 1532. Nel frattempo la « riforma » aveva raggiunto il Brandenburgo elettorale, il Württemberg, la Sassonia ducale ed altre città al sud e al nord; aveva al suo attivo l'intesa con la Danimarca e con la Francia, la sospensione dei processi contro gli usurpatori di beni ecclesiastici dinanzi al Tribunale camerale dell'Impero. Un indebolimento morale ed organizzativo, invece, avevano apportato ai novatori gli eccessi anabattisti « per instaurare il Vangelo » a Münster in Vestfalia (« Regno di Sion », 1535) e la bigamia di Filippo d'Assia che L. con Melantone e con il Butzer aveva giustificato con il richiamo al Vecchio Testamento in un parere segreto, che invece divenne di pubblico dominio e portò L. imbarazzato a ricorrere a smentite ed a teorizzare « la bugia d'emergenza e d'utilità » (1539-40).

Di tale situazione si valse Carlo V, quando, accordatosi segretamente con il Papa, si preparò ad agire con la forza contro i novatori, dopo aver attratto nella sua orbita Filippo d'Assia, sotto la minaccia d'un processo per bigamia, gli Hohenzollern del Brandenburgo, Maurizio di Sassonia, invidioso del cugino elettore e bramoso della dignità elettorale. Restaurato il cattolicesimo nel ducato di Cleve, con l'assecondare il colpo di mano di Maurizio sui territori del cugino difeso dagli smalcaldici, riuscì a sconfiggere ed a far prigioniero l'elettore di Sassonia (Mühlberg, 24 apr. 1547) e poco dopo lo stesso Filippo d'Assia. La Lega smalcaldica era distrutta ed i prìncipi si impegnavano ad eseguire le decisioni della prossima dieta. Però il partito luterano era ancora saldo nel nord e Carlo V, alla Dieta d'Augusta (1548), dovette limitarsi ad imporre ai luterani un regime ecclesiastico cattolicizzante fino alle decisioni del concilio, a cui i prìncipi s'impegnavano a partecipare (*interim* d'Augusta, 1548). Codesta riforma, vista con diffidenza dal Papa, non trovò adesione sentita né tra i cattolici né tra i luterani: permise tuttavia la restaurazione delle istituzioni cattoliche in territori luterani, soprattutto in Sassonia, dove però dette origine ad una vivace polemica tra gli accomodanti melantoniani ed i rigidi luterani (*gnesioluterani*) a proposito degli atti di culto cattolici ritenuti da Melantone religiosamente indifferenti (« adiaphora »).

Nel frattempo era morto L. per un'arteriosclerosi cardiaca (il suicidio è leggenda diffusa su documenti tardivi nel sec. XVII). Egli negli ultimi anni s'era ritirato sempre più in disparte, lasciando ad altri, teologi e prìncipi, la direzione del movimento. Era fisicamente soffe-

rente, amareggiato dai disordini sopravvenuti nelle nuove Chiese, dalle scissioni tra i suoi seguaci, dall'inclinazione di molti di loro per Zuinglio e Calvino, dai rudi interventi di prìncipi e magistrature cittadine nella vita delle Chiese. L'idea della vicina fine del mondo gli veniva spesso sulle labbra e sulla penna. Incrollabile era rimasto fino all'ultimo nella convinzione di possedere il vero Vangelo e che il papato fosse l'Anticristo. Per la convocazione del Concilio a Trento aveva scritto nel marzo 1545 la sua invettiva più violenta: *Contro il papato in Roma fondato dal diavolo*, ed aveva messe in circolazione nove tra le più volgari caricature disegnate nella bottega di Luca Cranach, illustrate con versi sarcastici sotto il titolo: *Ritratto del papato ad opera di M. L.*

III. Il consolidamento del luteranesimo. – L'umiliazione del luteranesimo fu di breve durata: un nuovo tradimento di Maurizio di Sassonia rianimò la resistenza al nord; si riorganizzò la Lega smalcaldica, in alleanza con la Francia; Carlo V, sorpreso senza esercito ad Innsbruck nel 1552, dovette rinunciare al suo programma di restaurazione cattolica e permettere che il fratello Ferdinando, nominato re di Germania, concedesse, a Passavia, libera pratica della propria religione a tutti gli aderenti alla Confessione augustana fino alla prossima Dieta, che fu tenuta ad Augusta (1555). Questa nel suo «recesso» sancì tale concessione senza limitazione di tempo; rimasero in possesso dei luterani i beni secolarizzati da loro fino al 1552; l'unica limitazione alla loro espansione politico-territoriale venne posta con il «reservatum ecclesiasticum» per cui i vescovi e gli abati che volevano farsi protestanti potevano farlo «senza diminuzione del loro onore», perdendo però il loro ufficio; il tribunale camerale sarebbe stato composto d'un ugual numero di cattolici e di protestanti. Il luteranesimo era così ufficialmente riconosciuto, pur ristretto a minoranza nella Dieta e con l'impegno generico del ritorno all'unità religiosa, qualora il Concilio, al quale i luterani nel 1552 per un momento avevano partecipato, riuscisse a ristabilirla.

IV. Il luteranesimo fuori di Germania. – Intanto il luteranesimo aveva dilagato non soltanto nei 4/5 della Germania, costituendovi zone compatte o isole sparse, secondo i bizzarri confini dei territori autonomi, ma pure nelle regioni a nord e a est. Più che per vasto e profondo moto di coscienza, qui s'era instaurato per l'azione autoritaria dei signori del luogo e presentava pertanto un aspetto nettamente conservatore nella dottrina, nell'organizzazione, nel culto, ricollegandosi al L. della fase de *La Messa tedesca* ed al Melantone dell'*Istruzione ai visitatori* del 1529. Il primo territorio del nord-est «riformato» fu quello dell'Ordine teutonico, la Prussia, che il gran maestro Alberto di Brandeburgo trasformò in ducato, aderendo più tardi alla Confessione augustana, e costituendo a Königsberg con l'Osiandro un centro di pensiero luterano; seguirono la Livonia, per influsso dell'arcivescovo di Riga, fratello del duca di Prussia, la Curlandia e la Samogizia. Solo parzialmente, perché contrastato anche da hussiti, calvinisti, antitrinitari italiani, il luteranesimo s'affermò con il re Sigismondo II in Polonia (Dieta di Petrikau, 1556). Carattere eminentemente politico-nazionale ebbe il luteranesimo in Scandinavia. In Svezia si instaurò fin dal 1527 (Dieta di Westeräs) ad opera del re Gustavo Wasa, iniziatore d'una dinastia nazionale contro l'unione con la corona danese, e dei predicanti Olaf e Lorenzo Peterssen, conservando elementi cattolici, sia nell'organizzazione, rimasta sulle antiche basi episcopali, sia nella liturgia. In Danimarca e Norvegia tale instaurazione fu l'opera comune della monarchia e della nobiltà, cupide dei beni ecclesiastici e gelose dell'autonomia del clero. In Danimarca, con l'appoggio del re Federico III, il Tausen fece approvare dalla Dieta di Copenhagen (1530) la dottrina e la liturgia di L. («Confessio havnica»); la riforma della struttura ecclesiastica, con il re supremo moderatore della Chiesa, e con sopraintendenti al posto dei vescovi, come in Sassonia, si ebbe nel 1536 sotto Cristiano III e ad opera del Bugenhagen. Lo stesso sistema si stabilì in Norvegia, dal 1547. Negli altri paesi a sud e a ovest, il luteranesimo si ridusse più a correnti di idee e a gruppi di iniziati che a costituire Chiese compatte entro territori definiti. Nei Paesi Bassi invece le Chiese inizialmente luterane finirono per andare al calvinismo, e nell'Ungheria ben presto prevalsero calvinisti ed antitrinitari. Rimasero luterani, qui come in Polonia ed in Croazia, i gruppi tedeschi, anche per ragioni etnico-nazionali. A partire dal 1540 fino al 1575 l'espansione del luteranesimo è dunque rallentata dalla Riforma cattolica e dalla concorrenza sempre più attiva del calvinismo. Nei secc. XVII-XVIII il luteranesimo non ha incrementi sostanziali ma, se mai, diminuzioni e nei secc. XIX-XX il suo influsso culturale ed organizzativo è strettamente connesso con quello della cultura e della politica tedesca: la sua espansione è dovuta ai nuclei tedeschi emigrati nei paesi extraeuropei, specie negli Stati Uniti d'America.

V. L'elaborazione del dogma luterano. – Mentre nei paesi cattolici si dispiega l'opera di rinnovamento e di restaurazione cattolica, nei territori luterani vivaci polemiche teologiche sorgono presto a turbare la vita delle Chiese, che praticamente si identifica con quella dei territori. Per motivi di dottrina e di ordine sociale la generazione che ha tenuto dietro a L. e Melantone sottolinea l'importanza dei principi dogmatici, si preoccupa di stabilire una nuova ortodossia, ne accentua il valore religioso e quindi non solo dà rilievo alle professioni di fede formulate durante la lotta (Confessione augustana, Apologia della confessione augustana, Articoli smalcaldici, catechismi di L.) ma si preoccupa di precisarne il senso in maniera univoca. In questa elaborazione teologica si fanno naturalmente sentire la maggiore e diversa esperienza religiosa e chiesastica, la pressione della polemica avversaria, le esigenze della propria apologetica, lo spirito litigioso di scuola. Così quasi ogni articolo della Confessione augustana diventa oggetto di controversia: a proposito degli «adiaphora», cioè degli atti di culto ritenuti indifferenti in coscienza, si contrappongono ai «filippisti», cioè ai seguaci di Melantone, i rigidi luterani (Flacio, Nicola di Amsdorf); Osiandro, appoggiato dal Brenz, riprende l'idea cattolicizzante della giustificazione intrinseca contro quella estrinseca della Confessione augustana; il Maior (donde controversia maioristica) sostiene contro L. e l'Amsdorf che le buone opere sono necessarie alla salvezza; gli antinomisti Poach e Otto, scolari di L., negano, vivacemente contrastati, l'obbligatorietà dell'osservanza del Decalogo, cioè della legge morale per la salvezza; il melantoniano Pfeffinger nelle sue *Ricerche sulla libertà dell'umano volere* (1555) sostiene contro il Flacio e l'Amsdorf la parte attiva (*sinergismo*) dell'uomo nell'opera della sua salvezza. A proposito della «Cena» i «gnesioluterani» accusano di «criptocalvinismo» i melantoniani che inclinano alla interpretazione meramente simbolica dell'Eucaristia; le suggestioni calviniste provocano controversie sulla Predestinazione; la stessa cristologia è posta in questione a proposito della comunicazione delle proprietà specifiche tra natura umana e natura divina in Cristo e l'onnipresenza di Cristo nell'Eucaristia. Persino sul testo della Confessione augustana si discute, contestando i rigidi luterani l'edizione «variata» data alle stampe nel 1541 da Melantone con modifiche, incriminate come devianti dal pensiero originario di L. e delle Chiese. Le controversie sono condotte con aspre denunce e controdenunce d'eresia, che potevano portare all'esilio dei soccombenti, e risulta minacciata non soltanto l'unità dottrinale del luteranesimo, ma quella stessa politico-organizzativa, proprio nel momento in cui il cattolicesimo riprende vigore combattivo. Il pericolo è avvertito da teologi, tra cui l'Andrea ed il Chemnitz, e da principi, che riescono a dar vita, non senza forti pressioni politiche, a una serie di «concordie» regionali che si concluse con l'approvazione da parte di tutti i prìncipi luterani e dei loro teologi d'una «formola di concor-

dia » elaborata nel monastero di Berg, presso Magdeburgo, nel 1577, e poco dopo, con la pubblicazione ufficiale del *Libro di concordia* contenente tutti i testi dogmatici luterani (1581). Si ha un compromesso tra le correnti melantoniana e luterana; circa il peccato originale, il libero arbitrio e le forze umane prevale il concetto di Melantone con il riconoscimento d'una qualche conoscenza naturale di Dio e della capacità di compiere i doveri civili con le forze naturali; la giustificazione è riaffermata, contro l'Osiandro, estrinseca; circa le buone opere è riconfermata la concezione della Confessione augustana, cioè che non sono meritorie, ma doverose per comando divino e come frutto dello Spirito Santo in noi; a proposito di Legge e Vangelo è riaffermata, contro Melantone, la funzione della legge di gettare nella disperazione e di ammonire i rigenerati; nella Cena è veramente presente il corpo del Signore secondo il concetto di L.; a proposito della persona del Cristo è respinta la cristologia nestorianizzante di Zuinglio; gli « adiaphora » sono ritenuti modificabili e sopprimibili, salvo che chi vi si opponga ne faccia una questione di coscienza; a proposito della Predestinazione e dell'elezione divina si distingue la prescienza divina, che ha per oggetto tanto il destino di salvezza che quello di dannazione, dalla Predestinazione, che ha in vista solo la beatitudine, con la ripulsa quindi della dottrina calvinista; infine vien confermata la condanna delle eresie e sètte (anabattisti, mistici schenckfeldiani, neoariani, antitrinitari).

Questo luteranesimo della Formola di concordia, che viene elaborato a sistema nelle facoltà teologiche con l'ausilio della logica e metafisica aristotelico-scolastica e con la valorizzazione di manuali di Gesuiti spagnoli, integrandosi sempre più con una giustificazione razionale delle basi della fede-credenza, rimane aperto a influssi cattolici (il dogma come verità da credere fondamento dell'appartenenza alla Chiesa; i preamboli razionali della fede; le esigenze etiche della vita cristiana; la Chiesa visibile con un sistema gerarchico-normativo) ed a influssi calvinisti (nella dottrina dell'Eucaristia, in quella della Predestinazione, in talune tendenze democratico-presbiteriane nel governo ecclesiastico): questi influssi riportano non di rado singoli teologi al cattolicesimo oppure li sospingono verso il più radicale e conseguente calvinismo. Suggestioni dottrinali, sempre combinate con calcoli politici, conducono principi potenti, come gli Hohenzollern del Brandenburgo e di Prussia e l'elettore palatino del Reno, ad aderire al calvinismo, che arriva nel sec. XVII ad abbracciare nella Germania un buon terzo dei protestanti. La presenza di questa terza confessione in Germania sarà una delle cause della guerra politico-religiosa dei Trent'anni (1618-48), che, dopo aver messo in pericolo le basi economico-politiche del luteranesimo con l'Editto di restituzione del 1629, conferma i principi della Dieta d'Augusta del 1555, estendendone i vantaggi anche ai calvinisti e sanzionando l'ulteriore espansione del luteranesimo con lo spostare l'anno normale di sanatoria al 1632.

VI. Gli elementi di dissoluzione nel luteranesimo. – La stabilizzazione della situazione giuridica e dei suoi rapporti con le altre confessioni cristiane non ferma però il fermento interno delle tendenze teologiche e delle correnti spirituali, né costituisce una barriera efficente contro la penetrazione nelle Chiese delle idee filosofiche e politiche delle età susseguenti. Dell'ortodossia ufficiale si mostrano insofferenti i mistici: Sebastiano Franck (m. nel 1542), lo Schwenckfeld (m. nel 1561), il Weigel neoplatonizzante (m. nel 1588), ma soprattutto Giacomo Böhme (1575-1624) ed il boemo Angelo Silesio (m. nel 1677) che finisce nel cattolicesimo. Più organizzata e vasta è la reazione all'irrigidimento dogmatico dei teologi, alla mondanizzazione delle chiese territoriali burocratizzate, al cristianesimo di mera consuetudine di molti fedeli, rappresentata dal pietismo di gruppi fautori di un cristianesimo attivo, fatto di fervore affettivo e di impegno morale, concretato in una « praxis pietatis ». Esso è una riforma nella riforma, che si rifà ai mistici luterani, e nella riaffermazione delle opere come sostanza della vita cristiana rivela l'influsso del cattolicesimo post- tridentino, mentre nella svalutazione del dogma vi si fa sentire l'illuminismo (v.).

L'iniziatore è Filippo Giacomo Spener (1635-1705) con il suo scritto programmatico *Pia desideria* ovvero *Viva aspirazione ad un miglioramento a Dio gradito della vera Chiesa evangelica* (1675), che agì con l'appoggio della corte sassone e dominò l'Università di Lipsia; il realizzatore fu Augusto Ermanno Francke (1663-1727), che agì da Halle assicurando la vittoria del pietismo nella Germania del nord e fin nella Svezia e nei paesi baltici e creò scuole, case per orfani, seminari per insegnanti e predicatori, istituti editoriali biblici. Un movimento a sé nel pietismo è rappresentato dalla « comunità dei fratelli » (« Herrenhüter ») promossa dal conte Zinzendorf (m. nel 1760); nella sua proprietà di Herrenhut in Slesia: essa volle essere una « ecclesiola » nella Chiesa luterana; coltivò particolarmente la devozione affettiva ed il cristianesimo del cuore. Le esigenze politiche dello Stato burocratico unitario combinate con lo spirito adogmatico, portarono il re di Prussia Federico Guglielmo III a imporre con la forza un'unione delle Chiese calviniste con le luterane (la cosiddetta « unione vecchio-prussiana », 1817) a cui però si ribellarono diversi luterani che mantennero il loro luteranesimo quale « Chiesa libera » (*Freikirche*) cioè senza pubblico riconoscimento. In questi gruppi particolarmente s'affermò il movimento di risveglio del sec. XIX, con l'affermazione del dogma rivelato quale base della Chiesa, contro l'esegesi razionalista della Bibbia e le interpretazioni idealistiche della teologia cristiana: esso costituì il « neoluteranesimo », accentuatore degli elementi conservatori nella dottrina, nel culto, nella struttura della Chiesa, aperto alle esigenze ecumeniche, particolarmente vive nel primo e secondo dopoguerra del sec. XX, preoccupato di differenziarsi dalle correnti razionalistiche ed individualistiche, di rivendicare piena autonomia di organizzazione di fronte allo Stato, e perciò sempre più incline a riconoscere la convergenza di interessi dottrinali e chiesastico-organizzativi con il cattolicesimo, rispetto al quale sono cessate in molti le antiche diffidenze.

VII. Consistenza numerica del luteranesimo. – Dal punto di vista statistico i luterani erano calcolati prima della II guerra mondiale ca. 62 milioni, così distribuiti: 1) *Chiese territoriali* e *Chiese libere*: in Germania, 16 milioni; nel resto dell'Europa: 21 milioni; nel Nordamerica: 4 milioni; altrove: 150.000. 2) *Chiese unite nei territori originariamente luterani*: 21 milioni; 3) *Luterani non organizzati in chiese*, negli S.U.A.: ca. 10.000.

VIII. Valutazioni. – Gli elementi contrastanti della personalità di L., forza immaginativa, passionalità veemente, tenerezza d'affetti, concretezza d'organizzazione, virulenza e volgarità di linguaggio, sensibilità poetica e musicale, slanci mistici ed odi implacabili, suggestionabilità e pervicacia, esaltazioni e depressioni, hanno offerto per secoli materiale all'esaltazione apologetica dei seguaci ed alla denigrazione degli avversari. L'ambientamento storico-teologico e psicologico, frutto degli studi dell'ultimo cinquantennio, anche di cattolici come il Denifle, il Grisar, il Cristiani, il Lortz, riduce la novità della dottrina di L., ne ritrova i motivi fondamentali nella teologia del tardo medioevo, accentua gli elementi psicopatici del suo carattere a spiegazione delle sue contraddizioni, distingue in L. quello ch'era esigenza religiosa, vivo senso cristiano, aspirazione ad un rinnovamento della pietà cristiana dalle formole in cui L. l'ha espresso, dalle istituzioni che ha promosso, e sottolinea gli influssi estranei che vi hanno interferito. La molteplicità dei motivi

della personalità di L. ha permesso e permetterà pertanto sempre di interpretarlo unilateralmente, come mistico insofferente della teologia, oppur come espressione dell'anima tedesca, ovvero come eversore della Chiesa e distruttore della coscienza dogmatica.

Il luteranesimo, poi, costituitosi in struttura chiesastica e dogmatica, ha improntato il costume e la vita delle popolazioni che l'hanno ricevuto, con il suo biblicismo, con la sua pietà affettiva, espressa nella musica corale e nella ricca innologia, con il rilievo religioso dato alle professioni civili ed il carattere quasi sacerdotale attribuito al principe ed al *paterfamilias*, ma anche con il distacco tra religione e morale derivante dalla concezione pessimistica della concupiscenza invincibile, con la rinuncia all'azione sociale per l'attuazione dei principi evangelici nella convinzione che economia e politica sono realtà profane, soggette al Maligno, opponendo una debole e spesso inefficace resistenza alle forze acristiane del razionalismo teoretico, del laicismo politico, dell'economismo puro, del nazionalismo radicale.

BIBL: I. Opere: a) ed. incompleta di Wittenberg, 19 voll., 1539-58; b) J. G. Walch, 24 voll., Halle 1740-53; c) di Erlangen, 100 voll., 1826-86 (67 voll. op. in tedesco, 33 voll. op. in latino) con unito *M. Luthers Briefwechsel*, a cura di E. L. Enders, 18 voll., 1883-1923; d) ed. critica di Weimar, dal 1883 (finora 56 voll.), con le edd. parziali: *Die deutsche Bibel* (7 voll.); *Tischreden* (6 voll.), *Briefwechsel* (in corso). – II. Elenco degli scritti: G. Buchwald, *L. Kalendarium*, 2ª ed., Lipsia 1929; G. Kawerau, *L.s Schriften nach der Reihenfolge der Jahre*, 2ª ed., ivi 1929. – III. Fonti: Melantone, pref. al II vol. delle opere latine, 1546 (in *Corpus Reform.*, VI, pp. 155-70); J. Mathesius, ed. Lösche, 1898; F. Cochleus, *Comment. de actis et scriptis M. L.*, Ingolstadt 1549. – IV. Biogr. cattoliche: J. Döllinger, *Die Reformation*, 3 voll., Ratisbona 1846-48; H. Denifle-A. M. Weiss, *L. und Luthertum*, 2 voll., Magonza 1904-1909 (del I vol., vers. it., *L. e il luteranesimo nel suo primo sviluppo*, Roma 1910) con supplem.: *Die abendländischen Schriftausleger*, Friburgo in Br. 1905; H. Grisar, *L.*, 3 voll., 3ª ed., ivi 1924-25, con ampia bibl.; id., *M. L.s Leben u. sein Werk*, 2ª ed., ivi 1927 (vers. it., Torino 1933); id., *Lutherstudien*, 6 fasc., ivi 1921-23; J. Lortz, *Die Reformation in Deutschland*, 2 voll., ivi 1941; Pastor, IV e V; J. Paquier, *Luther*, in DThC, IX, coll. 1146-1335. – V. Biogr. protestanti: J. Köstlin-G. Kawerau, *L.*, 2 voll., 5ª ed., Berlino 1903; H. Böhmer, *L. im Lichte der neueren Forschung*, 5ª ed., Lipsia 1918; O. Scheel, *L.*, finora 2 voll., 4ª ed., Tubinga 1921-30; X. D. Duijnstee, *L. in de Kritiek*, 3 voll., Tilberg 1927-29; M. Hürlimann, *L., dargestellt von seinen Freunden u. Zeitgenossen*, Lipsia 1933; P. M. Reiter, *L.s Umwelt, Charakter u. Psychose. Ein histor.-psychiatr. Studie*, 2 voll., Copenaghen 1937-41. – VI. Pensiero di L.: A. Jundt, *Le developpement de la pensée religieuse de L. jusqu'en 1517*, Strasburgo 1905; L. Cristiani, *Du luthéranisme au protestantisme: évolution de L. de 1517-28*, ivi 1911; E. Seeberg, *L.s Theologie in ihren Grundzügen*, Lipsia 1940. – VII. Luteranesimo: cf. le storie generali della Riforma: L. Ranke, J. Döllinger, F. Bezold, J. Janssen, G. Wolf, P. G. Imbart de la Tour, L. Pastor. a) Per le fonti: *Corpus Reformatorum*, Lipsia, dal 1840; *Deutsche Reichstagsakte*, Münster in V., dal 1893; *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, ed. W. Friedensburg, 10 voll., Gotha 1892-1908; O. Clemen, *Flugschriften aus den ersten Jahren der Reformation*, 4 voll., Berlino 1907-10; *Quellen u. Forschungen zur Reformationgesch.*, Lipsia, dal 1911; *Corpus Catholicorum*, ed. J. Greving e A. Ehrard, Münster, dal 1919. b) Per la dottrina: M. Bendiscioli, *La Confessione augustana*, testo introd. comm., Como 1943. c) Struttura sociologica e sviluppi; F. Uhlhorn, *Geschichte der deutschen-luth. Kirche*, Tubinga 1911; L. Fendt, *Der lutherische Gottesdienst im XVI. Jhdt.*, Bonn 1923; E. Tröltsch, *Sociologia delle sètte e della mistica protestante*, trad. it., Milano 1931; W. Elert, *Morphologie des Luthertums*, 2 voll., Monaco 1931-32; H. Weinel, *Die deutsche evang. Kirche*, Bonn 1934. d) Aspirazioni ecumeniche: W. Stählin, *Katholisierende Neigungen der evang. Kirche*, Berlino 1947; K. Adam, *Una sancta in kathol. Sicht*, Düsseldorf 1948; J. Lortz, *Die Reformation als relig. Anliegen heute*, Treviri 1948. e) Il luteranesimo fuori di Germania: T. B. Wilson, *History of Church and State in Norway*, Londra 1903; G. Jörgensen, *Reformation in Denmark*, Copenaghen 1919; L. Arbusew, *Die Einführung der Reformation in Liv-, Est-und Kurland*, Berlino 1921; H. Holmquist, *Die schwedische Reformation*, ivi 1925.

Mario Bendiscioli

LUTGARDA (LUITGARDA, LIUTGARDA), santa. - N. a Tongres negli ultimi decenni del sec. XII (1182 ?), m. ad Aywières, presso Couture-St-Germain, il 16 giugno 1246.

(fot. Jan Štenc)

LUTGARDA, santa - La Santa ai piedi del Crocifisso. Opera di M. B. Braun (1710), gruppo già sul ponte di Carlo IV - Praga.

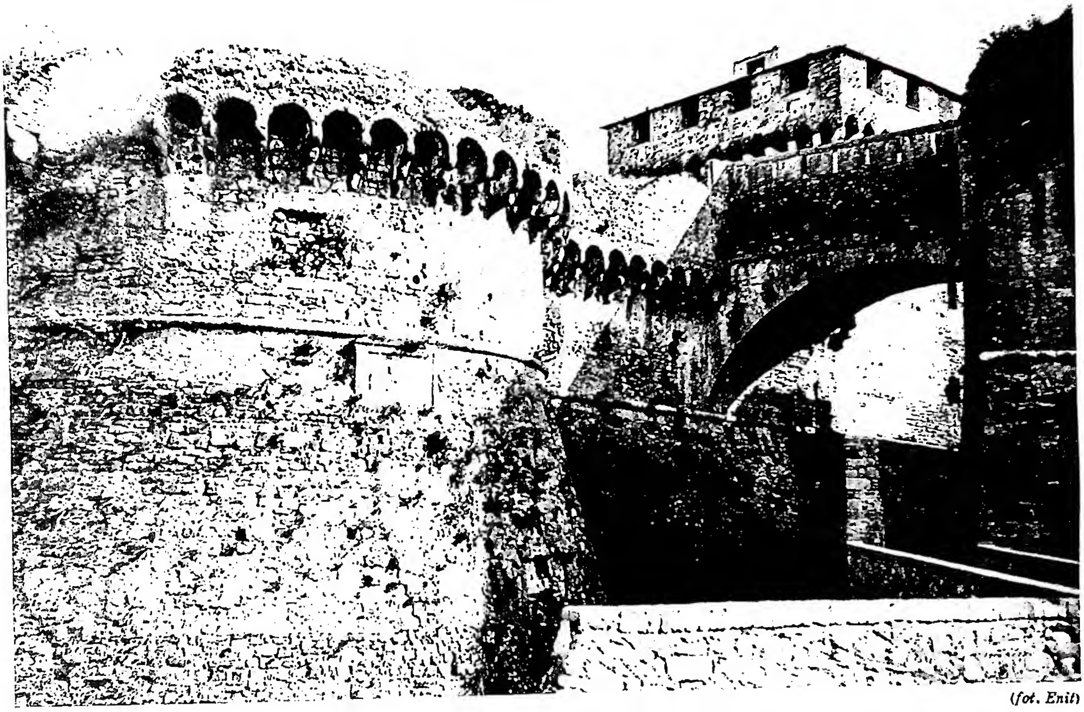
Di nobile famiglia, era stata destinata dal padre al matrimonio, ma prevalsero i consigli della madre e in età di poco più che 12 anni (1194 ?) entrò nel monastero delle Benedettine di s. Caterina presso St-Trond. Respinse e superò vari attentati alla sua castità, come un tentativo di rapimento. Fu dotata di doni soprannaturali, visioni, miracoli. Per consiglio di Cristina Mirabilis (v.), nel 1206 passava fra le monache cistercensi di Aywières.

Una delle sue caratteristiche fu la devozione alle anime del Purgatorio. Ebbe strette relazioni con i Frati predicatori e con il card. Giacomo da Vitry che nel 1217 le scriveva una lettera (cf. *Anal. Boll.*, 65 [1947], p. 312).

BIBL.: La *Vita* fu scritta dal contemporaneo Tommaso da Cantimpré, canonico regolare e poi domenicano, che fu anche confidente della Santa, e fu edita in *Acta SS. Iunii*, IV, Parigi 1867, pp. 187-210; *Martyr. Romanum*, p. 241; BHL, 4950.

Alberto Ghinato

LÜTOLF, ALOIS. - Storico svizzero, n. il 23 luglio 1824 a Gettnau (cantone di Lucerna), m. l'8 apr. 1879 a Lucerna. Sacerdote nel 1850, fu professore a S. Gallo nel 1852 e parroco a Lucerna nel 1856. Professore di storia della Chiesa, di archeologia e di patrologia al Seminario di Lucerna nel 1868, fu presidente della Società storica dei cinque cantoni nel 1876. Si dedicò particolarmente allo studio della storia ecclesiastica svizzera ed a quello dei miti e della letteratura antico-tedesca. Tra le sue opere si ri-

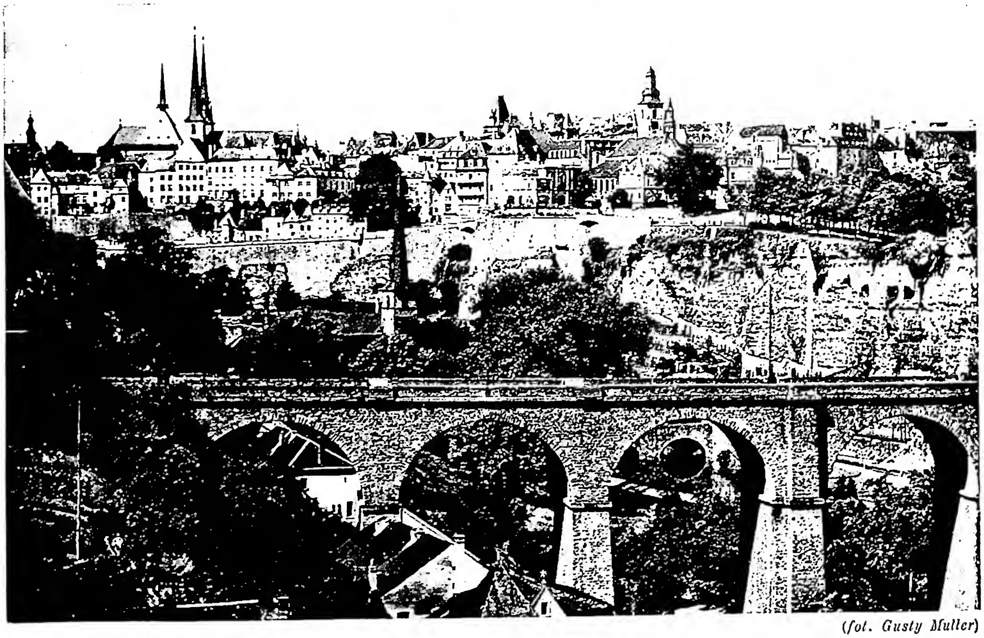


(fot. Enit)

(fot. Alinari)

In alto: INGRESSO E PONTE DEL CASTELLO DI CASTRUCCIO (sec. XV-XVI) - Sarzana.
In basso: PARTICOLARE DELLA CHIESA DI S. PIETRO (sec. XII) - Portovenere.

(fot. Charles Artois)



(fot. Gusty Muller)

In alto: VEDUTA DELL'ABBAZIA BENEDETTINA DI ECHTERNACH.
In basso: VEDUTA DELLA CITTÀ DI LUSSEMBURGO.

cordano: *Die Schweizergarde in Rom im 16. Jahrhundert* (1859); *Sagen, Bräuche und Legenden aus den fünf Orten* (1865); *Josef Eutych Kopp* (1868); *Die Glaubensboten der Schweiz vor St. Gallus*, in *Forschungen und Quellen zur schweizerischen Kirchengeschichte* (1871); e un volume in continuazione di Y. E. Kopp, *Geschichte der eidgenössischen Bünde* (V, 2, 1882), uscito postumo.

BIBL.: J. Schmid, *Erinnerungen an Dr. A. L.*, Lucerna 1880. Silvio Furlani

«LUX ALMA IESU MENTIUM». - Inno delle Lodi nella festa della Trasfigurazione; tratto dal *Jubilus rythmicus de Nomine Iesu* della prima metà del sec. XIII, di autore ignoto, falsamente attribuito a s. Bernardo (v. IESU DECUS ANGELICUM).

Sul Tabor Gesù rivelò ai tre Apostoli che ve lo avevano seguito la sua divinità, e la sua faccia risplendette come il sole. Questa luce divina ispiri sentimenti di fiducia nel chiedere a Gesù che illumini le menti, fughi le tenebre e infonda carità e dolcezza.

BIBL.: G. Belli, *Gli inni del Breviario tradotti*, Roma 1856, pp. 296-97; U. Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, II, Lovanio 1897, p. 56; C. Albin, *La poésie du Bréviaire*, I, *Les hymnes*, Lione s. a., p. 100; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, pp. 151-52. Silverio Mattei

«LUX ECCE SURGIT AUREA». - Inno delle Lodi del giovedì, composto da Prudenzio, che consta delle strofe 24-27 del II inno del *Cathemerinon*.

Dallo spettacolo della natura il poeta trae, con limpida ispirazione, grandi lezioni morali ed alti motivi di spiritualità. Quando la luce sorge a fugare le tenebre sparisce la cecità, che per tanto tempo ha tenuto l'uomo nel buio del peccato. Questa luce renderà puri e allontanerà il male. Venga essa dunque in ogni anima, perché risplenda nel suo candore, e nella pienezza della luce si compiano tutte le buone azioni.

BIBL.: Belli, p. 50; S. G. Pimont, *Les hymnes du Bréviaire romain*, I, Parigi 1884, pp. 224-31; Chevalier, p. 58; Albin, pp. 55-57; F. Vanderstuyf, *Les hymnes de l'Ordinaire du Bréviaire romain*, Parigi 1912, p. 94; Mirra, p. 71. Silverio Mattei

LUXEUIL, ABBAZIA di. - Nella diocesi di St-Cloud nel dipartimento della Haute-Savoie in Francia. L., antico borgo celta, fu stazione termale in età romana.

Nel 582 il monaco irlandese s. Colombano fondò a L. un monastero che divenne ben presto un centro di studi molto stimato. Introdottavi poi la Regola benedettina, fu posto sotto la diretta dipendenza della S. Sede e favorito da Carlomagno; gli abati ebbero il titolo di prìncipi dell'Impero. La decadenza cominciò alla fine del sec. XV; Carlo V incorporò la Signoria di L. alla Franca Contea, riunita poi alla corona di Francia nel 1678. L'abbazia venne soppressa nel 1790 dalla Rivoluzione Francese. La chiesa abbaziale di S. Pietro fu eretta tra il 1328-40; è a tre navate con l'abisde principale a cinque nicchie e le due absidi laterali quadrate; gli stalli del coro, scolpiti nel 1545 per la cattedrale di Besançon, furono ceduti a L. nel 1675. Nel transetto è una statua di S. Pietro del sec. XIII. A sud della chiesa sorge il chiostro con annessi edifici abbaziali in parte dell'inizio del sec. XVII. L'antico palazzo abbaziale oggi serve da presbiterio e da municipio. A L. nacque Giovanni Jouffroy (1412-73), poi abate di L., vescovo di Albi e cardinale. Poche sono le notizie sullo *scriptorium* di L. e della sua duplice biblioteca monastica, quella cioè comprendente i libri corali e l'altra degli autori profani. Non è pervenuto alcun catalogo antico e i manoscritti furono dispersi negli incendi subiti più volte e nel periodo della commenda. Mabillon, visitandola nel 1683, non trovò che pochi manoscritti. Nel 1790 questi erano ridotti a 33 secondo una lista allora fatta dal priore dom Vautherot (L. Ecrement, *Essai historique sur la ville et l'abbaye de L.*, Lure 1865, p. 136); altri 13 erano a Vesoul; uno fu venduto a Londra nel 1859, un altro figura a Berna, e uno nella biblioteca di Pierpont Morgan.

L'*antiquissimum lectionarium Gallicanum* scopertovi da Mabillon (*Iter germanicum*, Amburgo 1717, p. 11) riapparve in una vendita nel 1875 e venne poi in possesso della Biblioteca nazionale di Parigi (ora *Ms. lat.* 9427). È stato di recente edito dal p. P. Salmon (*Le lectionnaire de L.*, Roma 1944) il quale ha dimostrato che esso venne redatto per una chiesa secolare che l'autore ritiene sia quella di Langres (id., *Le lectionnaire de L. Ses origines et l'église de Langres*, in *Revue bénédictine*, 53 [1941], p. 103; id., *La liturgie langroise au XIe-XIIe siècle d'après le ms. 789*, in *Miscellanea liturgica in honorem L. C. Mohlberg*, I, Roma 1948, pp. 443-50).

BIBL.: E. De Beauséjour, *Le monastère de L. L'Eglise abbatiale*, Besançon 1891; H. Baumont, *Etude historique sur l'abbaye de L. (590-1790)*, Luxeuil 1896; H. Leclercq, s. v. in DACL, IX, coll. 2722-87; Cottineau, I, coll. 1684-85. Enrico Josi

«LUX O DECORA PATRIAE». - Inno delle lodi nell'Ufficio dei ss. Cirillo e Metodio, composto per l'occasione della estensione della loro festa alla Chiesa Universale (1880), dal pianista Leonetti, con aggiunta una strofa del Salviati, segretario della S. Congregazione dei Riti, il tutto emendato dal Tripepi e dal Caporara.

È un entusiastico saluto ai due santi fratelli, lustro e decoro della patria, e Roma, che abbraccia tutte le genti e vede i suoi figli sparsi per il mondo intero, plaude ai due evangelizzatori slavi. Chiude una ispirata preghiera perché conservino la loro terra nella fede da essi predicata. Alla nobiltà dei concetti si accoppia una classica eleganza di forma.

BIBL.: Chevalier, p. 61; Albin, pp. 302-306; V. Terreno, *Gli inni dell'Ufficio divino*, Mondovì 1932, p. 234; Mirra, p. 223. Silverio Mattei

LUZA (ebr. *lûz* «mandorlo», Settanta Λουζά). - Nome primitivo d'una località cananea, ca. 17 km. a nord di Gerusalemme, alla quale più tardi fu imposto il nome Bethel (v.) o «casa di Dio» in ricordo della visione della scala e degli Angeli ivi avuta da Giacobbe mentre si recava da Bersabea a Haran (*Gen.* 28, 11-28). Era situata quasi al centro della Palestina, e nella divisione della Terra Promessa venne a trovarsi ai confini delle tribù di Ephraim e di Beniamin (cf. *Ios.* 16, 1 sgg.; 8, 3).

Quivi Abramo aveva eretto un altare e invocato il nome di Jahweh (*Gen.* 12, 8; 13, 3-4): un altro cippo eresse Giacobbe a ricordo della visione avuta e della divina apparizione, che poi rievocò al suo ritorno da Haran con rito solenne, ricevendo conferma delle promesse già fattegli dal Signore. Probabilmente in questa occasione venne mutato il nome di L. in quello di Bethel (cf. *Gen.* 35, 1-15), celebre nella storia d'Israele.

Lo stesso nome L. fu dato ad una città nel paese degli Hittiti, costruita in seguito all'occupazione israelita di L.-Bethel da un cananeo che aveva indicato la via agli Ebrei per impadronirsi di quella città: lasciato libero con la sua famiglia, se ne andò nel paese degli Hittiti e vi fondò una città cui diede nome L. (cf. *Iudc.* 1, 22-26).

BIBL.: A. Legendre, *Bethel*, in DB, I, coll. 1672-80; L. Fonck, *Bethel*, in *Lex. Bibl.*, I, coll. 638-41. Per l'identificazione di L. con Bethel cf. A. Fernández, *El limite septentrional de Benjamin*, in *Biblica*, 13 (1932), pp. 49-60. Gaetano Stano

LUZIO, ALESSANDRO. - Storico, n. a S. Severino Marche il 25 sett. 1857, m. a Mantova il 22 ag. 1946. Si diede al giornalismo politico, polemizzando sui fogli moderati con socialisti e massoni, e a studi di storia letteraria. Dal 1882 al 1893 diresse la *Gazzetta di Mantova*.

Esule a Vienna, in seguito ad un processo, ne approfittò per studiare il Risorgimento sulle fonti austriache e combattere leggende e diffamazioni dettate da passioni politiche. L'importanza eccessiva data all'inedito e la dispersione in brevi confutazioni e polemiche gli impedirono spesso la creazione di opere storiche di ampio respiro e gli sollevarono contro molti nemici. Un particolare im-

pegno egli pose nel demolire il mito della massoneria, promotrice e massima autrice del Risorgimento nazionale; dimostrò infatti che essa riapparve e rifiorì solo dopo che il problema unitario era stato da altri affrontato a risolto.

Rientrato in Italia, fu creato nel 1899 sovrintendente dell'Archivio di Mantova, e nel 1917 di quello di Torino; si adoperò quindi per rendere gli archivi di Stato sempre più accessibili agli studiosi, che non sempre però gli riconobbero tale merito, e per procurare agli archivi stessi doni di privati.

Tra le sue opere principali vanno ricordate : *Le cinque giornate di Milano nelle narrazioni di fonte austriaca* (Roma 1899); *A. Salvotti e i processi del Ventuno* (ivi 1901); *Il processo Pellico-Maroncelli* (Milano 1903); *I martiri di Belfiore* (ivi 1905); *Felice Orsini* (ivi 1914); *Carlo Alberto e Mazzini* (Torino 1923); *Garibaldi, Cavour, Verdi* (ivi 1924); *La massoneria e il Risorgimento italiano* (2 voll., Bologna 1925); e, oltre all'edizione dei carteggi cavouriani (9 voll., ivi 1926-33), il grosso volume *Aspromonte e Mentana* (Firenze 1935).

BIBL.: P. Neri, recensione di *Carlo Alberto e Mazzini*, in *Rivista storica italiana*, 41 (1924), pp. 303-19; E. Sestan, *Vita del Risorgimento*, in *Leonardo*, 1927, pp. 288-90; *Ad A. L. gli archivi di Stato italiani*, Firenze 1933, cf. specialmente pp. 27-35, 37-49; G. C. Buraggi, *A. L.*, in *Bollettino storico bibl. subalpino*, 1947, pp. 103-107. Fausto Fonzi

LUZZAGO, ALESSANDRO. - Nobile bresciano, una delle più significative figure della Riforma cattolica a Brescia, n. nell'ott. 1551, m. a Milano il 7 maggio 1602, assistito dal card. F. Borromeo.

Laureato in teologia a Padova (1586), avrebbe voluto entrare fra i Gesuiti, suoi maestri, ma, anche per accontentare il padre, non fu né religioso né sacerdote, bensì un apostolo laico e spese tutto il suo tempo nel rianimare le istituzioni pie bresciane e nel crearne delle nuove.

Le principali sue fondazioni sono : le Scuole della dottrina cristiana; la Compagnia di S. Maria della misericordia dei prigionieri, improntata allo statuto della Confraternita romana di S. Giovanni Decollato; la Congregazione dello Spirito Santo, per organizzare le forze morali dei gentiluomini più zelanti della città; la Casa di Dio pei mendichi. Infuse nuova vita nella pia istituzione degli Avvocati per la cause dei poveri, fondata da Domenico Bollani. In tutta l'attività apostolica del L., secondo lo spirito della Compagnia di Gesù, si scorge una costante subordinazione della contemplazione all'azione. La sua causa di beatificazione fu iniziata dal p. Bartolomeo Fornoni; se ne conservano gli atti nell'antisacrestia della chiesa della Pace di Brescia.

BIBL.: O. Hermanni, *Vita di A. L., gentil'huomo bresciano*, Brescia 1608 e 1622, Roma 1891 (biografia fondamentale); E. Girelli, *Vita del ven. A. L.*, Brescia 1903; P. Tacchi-Venturi, *Sconosciuti particolari circa il sacro deposito del ven. A. L.*, in *Brixia Sacra*, ivi 1911, pp. 365-68; A. Frugoni, *L'opera di riforma cattolica del nobile A. L. di Brescia*, in *Momenti della rinascita e della Riforma cattolica*, Pisa 1943, pp. 75-119.
Felice da Mareto

LUZZATTO, MOSÈ ḤAJJÎM. - Poeta e cabalista ebreo, n. a Padova nel 1707, m. in Palestina nel 1746. Già da bambino compose poesie ebraiche. Molto giovane si occupò di studi cabalistici. Talune poesie redatte in stile biblico dimostrano una tendenza al sabbatianesimo. Per la sua intensa vita mistica si convinse di aver dei colloqui con un essere celeste o *maggīdh* (« narratore », « annunciatore »), con Adamo, i Patriarchi, Mosè, il profeta Elia ed altri. Le « rivelazioni » furono da lui inserite nei suoi scritti cabalistici. L. fu capo di una scuola per lo studio dello *zōhar* (v.).

Una lettera scritta da un suo scolaro e che parlava delle sue visioni arrivò casualmente al capo della lotta contro il sabbatianesimo, Mosè Chagis, ad Altona; questi a sua volta si rivolse nel nov. 1729 al rabbinato di Venezia perché si opponesse all'aresia luzzattiana. L. si mise in corrispondenza con Chagis. Questi, non soddisfatto delle dichiarazioni avute, cominciò a gettare l'allarme fra i rabbini italiani che risposero con molta pacatezza. In seguito ad una scomunica da parte del Cahagis, L. promise di rinunciare alla sua attività cabalistica. Andatogli male il commercio, tornò agli studi prediletti. Scomunicato dal rabbinato di Venezia nel 1735 si mise a viaggiare all'estero, incontrando opposta accoglienza; a 40 anni si recò in Palestina per i suoi studi cabalistici.

L. è autore di poesie occasionali, di drammi allegorici, di 150 salmi che imitano quelli biblici, di una *Poetica* e *Retorica*, di una *Metodologia talmudica*, di un trattato di morale (*Mĕsillath jĕšārîm*, « Sentiero dei resti », con trad. tedesca di J. Wohlgemuth, Berlino 1906 e Francoforte s. M. 1925), di dialoghi di contenuto filosofico, religioso, di logica, ecc.

BIBL.: U. Cassuto - S. H. Horodezky - I. Heinemann, s. v. in *Enc. Jud.*, X, coll. 1240-49. Eugenio Zolli

LUZZATTO, SAMUEL DAVID. - Dotto ebreo, uno dei fondatori della scienza del giudaismo, n. a Trieste il 22 ag. 1800, m. a Padova il 30 sett. 1865. Si rese noto nella sua comunità per talune composizioni poetiche in ebraico. Nel 1825 pubblicò un lavoro sui sinonimi ebraici. Nel 1829 fu nominato docente per Bibbia, grammatica, storia e teologia ebraica al Collegio rabbinico di Padova. Molte sventure familiari e la posizione malsicura del Collegio resero difficile la sua esistenza laboriosa.

Tra le sue opere giovanili vanno ricordate : le traduzioni italiane delle preghiere ebraiche secondo il rito tedesco e il rito italiano (Vienna 1821-22, 1829); un commento al Pentateuco (ivi 1846-47); *Prolegomeni ad una grammatica ragionata della lingua ebraica* (Padova 1853-1869); la traduzione italiana con commento ebraico di *Isaia* (ivi 1855-67); *Elementi grammaticali del caldeo biblico e del dialetto talmudico-babilonese* (ivi 1865); la traduzione italiana di tutta la Bibbia, eseguita da L. insieme ai suoi discepoli (Rovigo 1866-67; il Pentateuco separato, ivi 1872); la traduzione italiana del Pentateuco con commento ebraico (Padova 1871-76); commenti ebraici (*Pĕrûšîm*) a passi scelti di *Geremia, Ezechiele, Proverbi, Giobbe* (Leopoli 1876). L. pubblicò anche un suo canzoniere e molte dissertazioni di interesse scientifico. Frutto del suo insegnamento : *Calendario ebraico per 20 secoli* (1849); *Lezioni di teologia morale israelitica* (1862); *Lezioni di teologia dogmatica israelitica* (1864); *Discorsi storico-religiosi agli studenti israeliti* (1870). La sua *Autobiografia* uscì postuma (1882). L'importanza dei suoi epistolari in ebraico e in italiano è molto notevole dal punto di vista scientifico.

BIBL.: Vari autori, *S. D. L. Ein Gedenkbuch, zum 100 Geburtstage*, Berlino 1900; U. Cassuto, s. v. in *Enc. Jud.*, X, coll. 1249-54. Vari contributi nelle annate della rivista *Rassegna di Israel*.
Eugenio Zolli

LWANGWA, VICARIATO APOSTOLICO di. - Nella parte nord-orientale della Rhodesia settentrionale, affidato alla Società dei missionari d'Africa (Bianchi). Deriva dai vicariati apostolici di Bangueolo e di Nyassa, dai quali il 23 maggio 1933 una porzione di territorio fu distaccata ed eretta in missione *sui iuris* con il nome di L., che il 1° luglio 1927, con confini modificati, fu elevata a vicariato apostolico e l'8 marzo 1951 combiò il nome in quello di Abercorn.

Ha una superficie di 107.653 kmq., con 197.891 ab., di cui 39.153 cattolici. Conta 9 parrocchie, servite da 1 sacerdote diocesano e 28 regolari, coadiuvati da 1 comunità religiosa femminile; 148 scuole (di cui 1 normale) e 10 opere di carità e beneficenza, con parecchie associazioni di Azione Cattolica (*Ann. Pont.*, 1951, p. 679).

BIBL.: AAS, 26 (1934), pp. 16-17; 30 (1938), pp. 10-12; GM, p. 230; MC, pp. 236-37; Archivio S. Congr. de Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, pos. prot. n. 3742/49. Carlo Corvo

LWOW, DIOCESI di : v. LEOPOLI, DIOCESI di.

LYDENBURG, DIOCESI di. - Nella parte orientale del Transvaal. Eretto il 12 giugno 1923 in pre-

fettura apostolica con territorio distaccato dall'allora vicariato del Transvaal (ora arcidiocesi di Pretoria e diocesi di Johannesburg), e affidato ai missionari del S. Cuore di Gesù. Fu elevato a vicariato apostolico il 9 dic. 1948, e a diocesi l'11 genn. 1951 con l'istituzione della gerarchia ecclesiastica nella Unione Sud-africana.

Ha una superficie di 79.393 kmq., con 795.000 ab., di cui 7650 cattolici. Conta 14 parrocchie e 18 chiese, con stazioni primarie e secondarie, servite da 30 sacerdoti regolari, coadiuvati da 2 comunità religiose maschili e 5 femminili; 38 scuole (di cui 2 professionali) e 7 istituzioni di carità e beneficenza, tra cui 3 ospedali e due orfanotrofi (*Ann. Pont.*, 1951, p. 679).

BIBL.: G M, p. 273; AAS, 15 (1923), pp. 492-93; 41 (1949), pp. 167-68; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, pos. prot. n. 4748/49; *The catholic directory of South Africa*, Città del Capo 1950, pp. 298-308. Saverio Paventi

LYDGATE, JOHN. - Monaco benedettino, n. nel 1370, m. nel 1451. Fu autore prolifico e prolisso.

Parafrasò il *De casibus virorum illustrium* del Boccaccio nella sua opera principale: *The fall of princes*, poema in « rima reale » (stanza di sette decasillabi, già adottata da Chaucer e forse derivata dal *chant royal* francese). Altre sue opere sono *The story of Thebes* e *The Troy book*, derivato da Guido delle Colonne e in cui si legge un elogio di Chaucer. Per desiderio di Enrico V scrisse una *Life of our Lady*. Le opere di L. hanno interesse divulgativo ed edificante, ma scarsa originalità.

BIBL.: F. J. Snell, *The age of Chaucer*, Londra 1901, passim; *The Cambridge bibliography of English lit.*, I, Cambridge 1940, pp. 250-52. Augusto Guidi

LYDIA. - Nome, o soprannome, di una donna convertita da s. Paolo durante la terza missione apostolica, a Filippi (v.), presso il Gangite, ove era il luogo di preghiera degli Ebrei; ospitò poi l'Apostolo con Luca e Sila (« noi »; *Act.* 16, 14 sg.).

L. era mercante di porpora, ossia di lana e di tessuti tinti di porpora; proveniva dalla città di Thyatira nella regione asiatica di Lidia. « Temeva Dio », ossia adorava il vero Dio degli Ebrei. « Ascoltato » l'annunzio evangelico di Paolo, aderì interiormente, ché « il Signore le aveva aperto il cuore per comprendere le verità dette da Paolo ». Battezzata con la sua famiglia, L. invitò Paolo e i suoi collaboratori così: « " Siccome m'avete stimata credente nel Signore, venite a stare in casa mia". E ci fece dolce violenza ».

A casa di L. Paolo si recò pure dopo la liberazione dal carcere (*Act.* 16, 40). Da questi passi e da *Phil.* 4, 3, non segue ciò che pensa E. Renan, ossia che Paolo abbia sposato L.

BIBL.: E. Jacquier, *Les Actes des Apôtres*, Parigi 1926, pp. 486-91. Pietro De Ambroggi

LYELL, CHARLES. - Grande geologo n. a Kinnordy (Scozia) il 14 nov. 1797, m. a Londra il 22 febbr. 1875. Nel 1830-33 pubblicò la prima edizione del suo corso di lezioni tenuto al Collegio reale di Londra, avente il titolo *Principles of Geology*, in cui i fenomeni e gli avvenimenti fisici e biologici del passato sono identificati con quelli esogeni ed endogeni che attualmente avvengono sulla superficie della terra (legge « delle cause attuali » o « dell'uniformismo », le cui basi furono gettate da Giovanni Arduino nel 1775 e da Hutton nel 1785). Altre importanti pubblicazioni riguardano i suoi viaggi in Europa e negli Stati Uniti. Opera particolarmente notevole è quella dal titolo *Elements of Geology* (Londra 1838).

Fu apologista dell'evoluzione alla quale attribuì un profondo significato religioso: egli ammetteva, infatti, « un'azione della Sapientissima Causa prima efficente, azione immediata, regolare e permanente, ma infinitamente varia ». « Non possiamo pensare che questo mondo sia luogo di prova e di coltura morale per uno degli animali inferiori né alcuno di questi attingerebbe conforto e gioia dalla fede nella vita avvenire. All'uomo, invece, è concessa questa fede così conforme alla sua ragione e rispondente ai sentimenti religiosi impressi da natura nel suo cuore. Questa dottrina tende ad elevarlo, su per la scala dell'essere, moralmente e spiritualmente... » (*The geological evidences of the antiquity of man*, ecc., Londra 1863, p. 505).

BIBL.: Comitato geologico d'Italia, *Cenno necrologico. C. L.*, in *Boll. c. comit. geol. d'Italia*, 6 (1875), p. 120; C. L. Kneller, *Il cristianesimo e i naturalisti moderni*, Brescia 1906, p. 536; M. Gortani, s. v. in *Enc. Ital.*, XXI, pp. 711-12.
Carmelo Maxia

LYONNARD, JEAN. - Gesuita, scrittore di ascetica, n. a Remoulin (diocesi di Nîmes) il 27 dic. 1819, m. a Vals (Le Puy) il 9 genn. 1887.

Adottò come forma particolare della propria ascesi e quale scopo dei suoi ministeri l'apostolato mediante la santificazione del dolore, soprattutto in pro degli agonizzanti. Perciò diffuse le Arciconfraternite del Cuore agonizzante e, per poter esercitare un'azione più regolare e continua, istituì con la cooperazione della signora Trapadoux l'Istituto delle Religiose del Cuore agonizzante (1859) e propagò la sua idea per mezzo degli scritti.

Oltre, infatti, ai numerosi articoli composti per il *Messager du S. Coeur de Jésus*, scrisse l'opera sua principale, assai sovente ripubblicata e tradotta: *L'apostolat de la souffrance* (Parigi 1865, vers. it. Torino 1942), preceduta e seguita da altre: *Dévotion au Coeur agonisant de Jésus* (Avignone 1850); *Dévotion au Coeur compatissant de Marie* (ivi 1850); *Le Coeur agonisant de Jésus et les agonisants de chaque jour* (Parigi 1852); *L'intercession perpetuelle au Coeur compatissant de Marie pour les quatre-vingt-mille agonisants, qui meurent, chaque jour* (ivi 1867); *L'oeuvre du salut des mourants* (Le Puy 1883).

BIBL.: R. Plus, *Le p. L. d'après son memorial*, Tolosa 1936.
Celestino Testore

MA: v. CIBELE.

MAACHA. - Nome biblico di nove personaggi, d'ambo i sessi, dal primo dei quali prese nome un ramo degli Aramei (v.). I principali sono:

1. M. figlio di Nachor fratello di Abramo (*Gen.* 22, 24), da cui discende un ramo degli Aramei, che si stanziò tra l'Hermon e i monti di Basan a oriente del Giordano e formò il regno di M. o Maachati. Questa regione fu assegnata da Giosuè alla tribù di Manasse, ma di fatto i Maachatiti non poterono essere estirpati. Al tempo di David il Re di M. strinse alleanza con altri re aramei contro Israele, ma fu sconfitto da Ioab presso Medaba nella tribù di Ruben (*II Sam.* 10, 6.8; *I Par.* 19, 6 sg.).

2. M. consorte di Roboam re di Giuda e madre di Abia (*I Reg.* 15,2; *II Par.* 11, 20-22), detta « figlia » di Absalom: era in realtà sua nipote, giacché Absalom ebbe una sola figlia (*II Sam.* 14, 27) di nome Thamar (suo padre, secondo *II Par.* 13,2, si chiamava Uriel, di Gabaa: il nome di M. è alterato in Michaia).

Abusò dell'influenza che ebbe prima sul marito e poi sul figlio Abia per favorire l'idolatria, innalzando nel tempio un simulacro (*miphleṣeth* « abbominio », Volg. *Priapus*) ad 'Ăšērāh. Re Asa successore di Abia infranse e bruciò quell'idolo, e per essere più libero nella sua riforma religiosa rimosse M., principale fautrice del culto idolatrico, dal suo rango di *gĕbhîrāh* o regina madre (*I Reg.* 15, 11-13). Gaetano Stano

MAASBODE. - Quotidiano cattolico (« Il Messaggero della Mosa »), pubblicato a Rotterdam dal 1° ott. 1868.

Inizialmente settimanale, divenne quotidiano nel 1885, e dal 1909 al 1942 uscì con edizioni del mattino e della sera. Soppresso dai Tedeschi che occuparono l'Olanda nel 1942 (già nel bombardamento tedesco di Rotterdam, il 14 maggio 1939, aveva avuti devastati gli uffici e le macchine), riprese le pubblicazioni nel maggio 1945. Oltre al *M.* la stessa società pubblica sei quotidiani cattolici locali ed alcuni settimanali. Dalla sua fondazione il giornale si occupa di problemi politici, sociali, morali, culturali ed economici, specialmente con la diffusione della dottrina proposta nelle encicliche e negli altri documenti dei romani pontefici. Alfonso G. Nieuwenhuis

MAASIA. - Dei numerosi personaggi di questo nome, circa una ventina, ricordati nel Vecchio Testamento, i principali sono:

1) Un levita della stirpe di Merari, cantore e custode del santuario al tempo di re David (*I Par.* 15, 18.20); 2) il figlio di Adaia, uno dei maggiorenti che coadiuvò il sommo sacerdote Ioiada (v.) a detronizzare la regina Athalia e mettere sul trono il re Ioas (*II Par.* 23, 1); 3) un figlio, o, come altri suppongono, un servo del re Achaz, ucciso da Zechri dell'esercito del re Phacee (v.) durante l'invasione siro-efraimita del Regno di Giuda (*II Par.* 28, 7); 4) il governatore di Gerusalemme, che dal re Iosia (v.) ebbe l'incarico di restaurare il tempio (*II Par.* 34, 8); 5) uno dei sacerdoti che commentava la Legge al popolo, al ritorno dall'esilio, a fianco di Esdra (*Neh.* 8, 7); 6) uno dei capi del popolo che sottoscrisse al rinnovato patto con Jahweh al tempo di Neemia (*Neh.* 10, 25). Gaetano Stano

MAASSEN, FRIEDRICH. - Giurista e canonista, n. a Wismar il 24 sett. 1829, m. a Wilten (Innsbruck) il 9 apr. 1900. Nato da genitori acattolici, si convertì al cattolicesimo nel 1851.

Dopo aver esordito come avvocato, divenne professore di diritto romano e canonico a Innsbruck nel 1858, per passare nel 1860 a Graz e infine nel 1871 a Vienna, dove nel 1883 fu eletto rettore dell'Università. Per la sua alta fama di giurista fu membro della Corte suprema dell'Impero austriaco (*Reichsgericht*) dal 1882 al 1899 e della Camera dei Signori. Insieme con F. von Florencourt fondò il *Norddeutscher Korrespondent*.

Scrisse molte opere di diritto romano e canonico; tra esse vanno ricordate *Der Primat des Bischofs von Rom* (Bonn 1853) e gli *Pseudo-Isidorstudien* (2 voll., Vienna 1885); ma quella che emerge sulle altre, per la profondità dell'indagine e per il contributo che porta alla storia del diritto canonico medievale, è la *Geschichte der Quellen und der Literatur des canonischen Rechts im Abendland bis zum Ausgang des Mittelalters* (I, Graz 1870). A lui si deve anche l'edizione dei *Concilia aevi Merovingici* (in MGH, *Leges*, III).

BIBL.: J. F. von Schulte, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des canonischen Rechts*, III, 1, Stoccarda 1880, p. 333 sgg.; H. Leclercq, s. v. in DACL, X, 1, coll. 415-22; A. van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1945, p. 578.

Giuseppe Damizia

MAASTRICHT. - Antica diocesi in Olanda, oggi nella diocesi di Ruremonda.

Come indica il nome, la città deve la sua origine a un battello o a un guado della Mosa: « trajectum ad Mosam ». Più tardi un ponte congiunse le due rive, e di qui passava la grande strada militare delle Gallie, attraverso Bavay, Tongres e M. per Colonia. Lo stesso avvallamento, che risale all'epoca preistorica, si è esteso oltre le due rive già nel sec. II d. C., senza essere ancora circondato di mura. Nelle agitazioni del sec. III M., come altri luoghi, ebbe il suo *castellum* a difesa del ponte allora presumibilmente ricostruito.

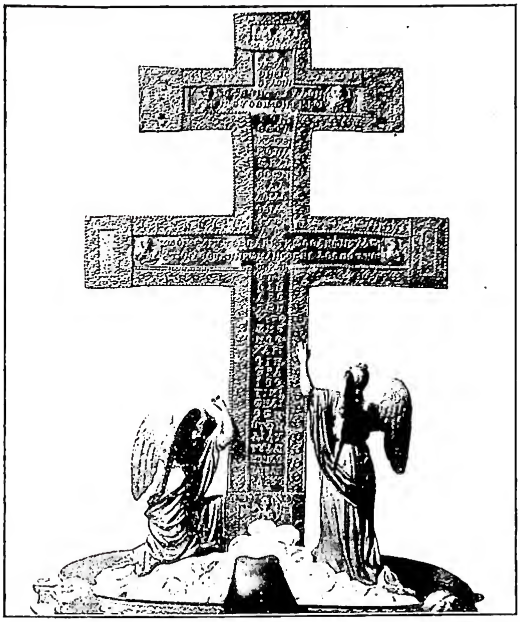
S. Servazio, vescovo di Tongres, trovò qui una sicura residenza; così M. diventò la prima città vescovile dei Paesi Bassi e tale restò per i 21 successori che ebbero sede a M., finché s. Berto si trasferì definitivamente a Lüttich nel 722. I suoi successori, che continuarono spesso a chiamarsi ancora con il titolo di vescovi di Tongres, mantennero i loro diritti su M. e li divisero con i re franchi che avevano a M. una contea palatina, dove anche percepivano gabelle. Condizione, questa, che dette motivo alla lunga lotta tra la « familia s. Lamberti » e la « familia s. Servatii », cioè tra il partito del vescovo e quello dell'imperatore. Con la « Oude Caerte » si giunse a un arbitrato fra il vescovo di Lüttich, Giovanni IV di Fiandra, e suo cognato Giovanni I di Brabante. Questo patto restò in vigore fino alla Rivoluzione Francese, benché nel 1632 la Repubblica olandese intervenisse nei diritti del duca di Brabante. Dopo il ristabilimento della monarchia e l'unione coi Paesi Bassi meridionali, M. diventò la città capitale della provincia di Limburgo e nel 1830 rimase fedele al re, così che insieme con la metà del territorio di Limburgo restò unita ai Paesi Bassi.

Famoso è il ponte di S. Servazio (costruito fra il 1280 e il 1298, restaurato dal 1684 al 1714 e 1934-35), accanto al quale nel 1935 fu costruito il ponte Guglielmina. Il Palazzo del Comune fu costruito dall'architetto dell'Aja Pieter Post dal 1659 al 1664 ed è noto anche per i suoi arazzi e per le sue pitture.

Ma più note sono le chiese. Quella romanica di S. Servazio ha ad occidente torri massicce del sec. XI, mentre il grande portale sud risale al sec. XIII e con le sue forme proto-gotiche contrasta col resto.

La chiesa della Vergine data dal sec. XI, ma la parte anteriore con le torri è del sec. X. Essa è interamente romanica. Molto bello è il coro superiore circondato da un doppio colonnato, sotto il quale giacciono due cripte. In una cappella a lato della Basilica è la meravigliosa immagine della Vergine, Stella del Mare. Dietro la cappella esistono chiostri del sec. X, parte dei quali è adibita a tesoreria per le numerose reliquie.

Vicino alla chiesa di S. Servazio si trova quella di S. Giovanni, cominciata nel sec. XIII e terminata nel 1450. Viene usata dalla Comunità riformata dei Paesi Bassi. Altre chiese antiche sono quelle di S. Mattia (sec. XV), la ex-chiesa dei Crociati (sec. XV), la ex-chiesa dei Domenicani (secc. XIII-XIV), la ex-chiesa dei primi Francescani (secc. XIII-XIV), ora sede dell'Archivio di Stato, e numerose altre chiese di quest'epoca e dei secc. XVII e XVIII.



(*fot. Sansaini*)
MAASTRICHT - Stauroteca di M. Parte posteriore con l'iscrizione greca in metri giambici (x o xi sec.) - Basilica di S. Pietro, Tesoro.

BIBL.: L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, III, Parigi 1915, pp. 184-93; F. Rutten, s. v. in LThK, VI, p. 757. Olaf Klesser

STAUROTECA DI M. – È un reliquiario contenente cinque frammenti della S. Croce conservati nella cattedrale di M. dal sec. XIII. L'encolpio a forma di croce patriarcale, cioè a doppia traversa, fu donato da Filippo II di Svevia alla chiesa di M. ed ivi fu conservato fino alla Rivoluzione Francese.

Nella parte anteriore sono fissati cinque medaglioni rappresentanti G. Cristo, la Madonna orante, gli arcangeli Michele e Gabriele, S. Demetrio. Nel rovescio sulla lamina d'oro è incisa un'iscrizione greca in metri giambici del tempo dell'imperatore Romano II (959-63) o di Romano III (Argiro, 1028-32); essa fu edita fin dal sec. XV. La stauroteca fu donata a Gregorio XVI che nel 1837 la pose tra le reliquie insigni della Basilica Vaticana, racchiudendola in un reliquiario d'argento.

BIBL.: G. Mercati, *La stauroteca di M. ora nella Basilica Vaticana e una presunta epigrafe della chiesa del Calvario*, in *Memorie della Pont. accad. rom. di arch.*, 3ª serie, I, II (1924), p. 45 sgg. Enrico Josi

MABILLON, JEAN. - Benedettino della Congregazione di S. Mauro (v. MAURINI), n. a St-Pierremont (Reims) il 23 nov. 1632, m. a St-Germain-des-Prés il 27 dic. 1707.

Accolto nel monastero di St-Rémy (1653), passò successivamente, per motivi di salute, a Nogent e a Corbie, dove fu ordinato sacerdote il 27 marzo 1660. Nel luglio 1663 fu destinato a St-Denis, ma l'anno dopo dom Luc D'Achery, abate di St-Germain-des-Prés, lo chiamò presso di sé, nel centro degli studi maurini, e qui M. rimase fino alla morte.

Nel 1667 intraprese la grandiosa edizione degli *Acta SS. Ord. S. Benedicti*, usciti in 9 voll. fra il 1668 e il 1701 (un X vol. è rimasto manoscritto alla Biblioteca nazionale di Parigi). Successivamente scrisse i tre libri *De liturgia gallicana* (Parigi 1685), l'*Iter germanicum*, apparso nel IV vol. dei *Vetera analecta* (ivi 1685), il *Museum italicum*, in 2 voll. (ivi 1687-89), il *Traité des études monastiques* (ivi 1691), una trattazione archeologica, importantissima per quei tempi, stampata sotto il titolo *Eusebii Romani ad Theophilum Gallum epistola de cultu sanctorum ignotorum* (ivi 1698). Tra il 1703 e la morte curò i primi 4 voll. degli *Annales Ordinis S. Benedicti*, completati in seguito dai Maurini (6 voll., ivi 1703-39). Altri scritti furono pubblicati postumi da V. Thuillier, *Oeuvres posthumes de M. et de Ruinart* (3 voll., ivi 1724).

Ma l'opera di più vasta risonanza è rappresentata dai 6 libri *De re diplomatica* (il IV fu compilato però da dom Germain), usciti a Parigi nel 1685, più un supplemento pubblicato nel 1704 in risposta alla confutazione di P. Germon (ivi 1703). Il lavoro trae origine dalle osservazioni del Papebroch (v.), per ribattere il quale M. dà fondo a tutto il campo della diplomatica e avvia questa e la paleografia sul cammino scientifico.

Il I libro comprende le nozioni generali, la classificazione dei documenti, lo studio dei caratteri estrinseci, la classificazione delle scritture; il II esamina i caratteri intrinseci e la cronologia; il III si sofferma sui *cartulari* e sulle *notitiae*; il IV costituisce un *excursus* sulle antiche cancellerie dei re di Francia; il V e il VI comprendono tavole, esempi, applicazioni. L'opera fu accolta con i più ampi consensi, primo fra tutti quello del Papebroch; nel 1709 usciva, sempre a Parigi, la 2ª ed.; nel 1789, a Napoli, la 3ª. Nonostante le lacune e non poche valutazioni errate, essa rappresenta la base degli studi diplomatici e paleografici, e molte osservazioni di carattere generale e metodologico affacciate per la prima volta dal M. conservano ancora oggi il loro valore: inoltre l'opera racchiude la trattazione più ampia che sia mai stata fatta sulla diplomatica merovingica.

BIBL.: H. Jadart, *Dom J. M.*, Reims 1879; E. de Broglie, *M. et la société de l'abbaye de St-Germain*, 2 voll., Parigi 1888; R. Rosemund, *Die Fortschritte der Diplomatik seit M.*, Monaco e Lipsia 1897; *Mélanges et documents publiés à l'occasion du deuxième centenaire de la mort de M.*, Parigi 1908; L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen*, I: *Zur Paläographie und Handschriftenkunde*, a cura di P. Lehmann, Monaco 1909, pp. 24-30; J. U. Bergkamp, *Dom J. M. and the benedictine historical school of Saint-Maur*, Washington 1928; T. Ruinart, *M.*, Parigi 1933. Alessandro Pratesi

MABUSE, JAN GOSSAERT detto. - Olandese, n. fra il 1470 ed il 1480. Venne a Roma nel 1508.

Della sua permanenza in Italia resta ricordo nel Guicciardini, che lo considerò il primo a portare dall'Italia nelle Fiandre « l'arte del dipingere historie e poesie con figure nude ». Ritornato in patria dopo il 1509, dimorò ad Utrecht, al servizio di Filippo di Borgogna e dal 1516 in poi a Bruxelles, dove lavorò anche per Margherita d'Austria, e a Middelburg dove morì poco dopo il 1533.

Si formò inizialmente sotto l'influsso del Dürer, di Jean Van Eyck, di G. David e di U. van der Goes (dittico della Galleria Doria di Roma, trittico della Pinacoteca di Palermo, *Adorazione dei Magi* e *Cristo nell'oliveto* della Galleria nazionale di Londra). Nella *Crocifissione*, già all'Ermitage di Leningrado, nella tavola del duomo di Praga (1515), nella *Madonna e s. Luca* della Galleria statale di Vienna (1520 ca.) si giova con un gusto tardogotico di elementi rinascimentali, tentando il monumentale in temi mitologici o anche religiosi (come negli *Adamo ed Eva* di Hampton Court e dei Musei di Berlino), caratterizzati fra l'altro da una ricerca anatomica quasi brutale.

I suoi soggetti religiosi gli acquistarono vasta popolarità e furono molteplicemente replicati o imitati, soprattutto i gruppi della *Madonna con il Bambino* conservati a Londra, Nuova York, Berlino, Bruxelles, Detroit, Parigi, Copenaghen, nei quali la grazia delle immagini si congiunge ad una elevata finezza rappresentativa, con una libertà di modellazione ed una pienezza romantica di sentimento che li pongono tra i capolavori del Rinascimento fiammingo. Al maestro si devono inoltre numerosi splendidi ritratti, disegni, incisioni e xilografie.

BIBL.: M. I. Friedländer, *Altniederländische Malerei*, VIII, Berlino 1930, pp. 1-47. Eugenio Battisti

MACAO, DIOCESI di. - Città e diocesi nella Cina. Forma una penisola accanto alla costa sud-est della Cina, nel mezzo del delta costituito dai fiumi dell'Ovest e di Canton. Comprende, inoltre, un piccolo arcipelago, composto delle Isole di Taipa, Coloane (le più importanti e le uniche completamente occupate), Don Giovanni (o Macariva), Lapa e Vong-Kan (o Isola della Montagna).

Su 28 kmq. di superfice conta 374.737 ab., di cui 23.000 cattolici, distribuiti in 28 parrocchie, con 46 sacerdoti diocesani e 30 regolari, un seminario, 5 comunità religiose maschili e 5 femminili e 20 istituti di educazione (1949).

La storia del cattolicesimo in M. è intimamente connessa con quella della Cina (v.). Dopo costituito il dominio portoghese in Cina per opera dei navigatori e mercanti lusitani, M. fu integrata dai missionari gesuiti nello storico Patronato portoghese dell'Ordine, prima sotto la giurisdizione del vescovo di Funchal (Isole Madeira, ad ovest del Portogallo) e poi di Goa (India).

Con la bolla *Super specula militantis Ecclesiae* del 1576, il pontefice Gregorio XIII, su richiesta del re di Portogallo Don Sebastiano e per provvedere alle necessità provenienti dai progressi del cristianesimo nell'estremo Oriente, eresse la nuova diocesi di M., smembrandola da quella di cui fino allora era stata suffraganea. Comprendeva allora tutta la Cina, il Giappone, le Molucche ed altre terre ed isole confinanti.

Nel 1588 il Giappone fu costituito in un vescovato separato (Funais) e nel 1690 la Cina ebbe diocesi proprie, Pechino e Nanchino. Nel 1903, in virtù di un decreto della S. Congregazione di Propaganda Fide, il vescovo di M. ed il vicario apostolico di Canton scambiarono, rispettivamente, la loro giurisdizione sull'isola di Hai-Nam ed il distretto di Shiu-Hing. Recentemente, nel 1940, con l'accordo missionario fra la S. Sede e il governo portoghese, celebrato in seguito alla firma del Concordato, anche Timor fu smembrato ed eretto in diocesi separata di Dili (capitale).

BIBL.: F. de Almeida, *História da Igreja em Portugal*, III, 1, Lisbona 1912, pp. 83 sgg. e 114; *Portugal missionario*, Cucujães 1929, pp. 357-63; *Anuário Catolico de Portugallo 1947*, Lisbona 1947, pp. 359-65. Carmo da Silva

MACAPÀ. - Prelatura «*nullius*» nel territorio federale di Amapà (Brasile) suffraganea di Belem do Parà.

Ha una superfice di 143.716 kmq. con 40.000 ab. dei quali 38.000 cattolici. Conta 4 parrocchie con 30 chiese e 14 sacerdoti (*Ann. Pont. 1951*, p. 360).

La prelatura fu eretta dal papa Pio XII con la cost. apost. *Unius Apostolicae Sedis* del 1° febbr. 1949, per smembramento dalla prelatura *nullius* di Santarem del territorio federale di Amapà, costituendola sede della nuova prelatura della città di M. ed elevando a Chiesa prelatizia la locale chiesa di S. Giuseppe.

BIBL.: AAS, 41 (1949), pp. 402-404. Virgilio Battezzati

MACARIO (IVANOV). - Monaco russo dell'*Optina pustyn'* presso Kozelsk, n. nel 1788, m. il 19 (il 7 secondo il vecchio stile) sett. 1860; uno dei più celebri *starcy* nella Russia del sec. XIX. Persone di ogni grado e di ogni ceto si affollavano per lungo tempo intorno a lui per ricevere consigli e conforti.

La sua influenza fu immensa. Seppe ancora aumentarla per mezzo di una tipografia stabilita nel monastero dal 1830. Così poté diffondere in tutta la Russia molti scritti della sua tendenza spirituale, che era tutta basata sugli scritti dei Padri della Chiesa e dei monaci del monte Athos, secondo lo spirito del primo grande *starec* [*staretz*] russo Paisij Veličkovskij. Suo discepolo, più conosciuto ancora di lui, fu Ambrogio Grenkov, il più famoso di tutti gli *startsi* russi.

BIBL.: *Sobranie pisem... Ieroschimonacha Makarija*, 2ª ed., Mosca 1880; A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948, v. indice. Alberto M. Ammann

MACARIO (CIRILLO V). - Sacerdote copto unito, n. a Scenaineh (dioc. di Tebe, Egitto) il 19 febbr. 1867, m. a Beirut il 18 maggio 1921. Dal 17 marzo 1895 vicario patriarcale dei copti uniti, il 19 giugno 1899 patriarca copto cattolico di Alessandria con il nome di Cirillo V. In seguito a contrasti con la S. Sede, nel 1908 dovette dimettersi e passò ai dissidenti; ma il 9 marzo 1912 fece la sua pubblica ritrattazione.

M. scrisse, essendo cattolico, le due opere: *L'Eglise copte, sa foi d'aujourd'hui comparée avec la foi de ses Pères* (Cairo 1893); *Histoire de l'Eglise alexandrine* (ivi 1894). Nel periodo del suo allontanamento dalla Chiesa di Roma compose il trattato, edito in Svizzera subito dopo la sua morte, *La constitution divine de l'Eglise* (Berna 1922).

BIBL.: R. Janin, *Les Eglises orientales et les rites orientaux*, Parigi 1926, p. 599; C. de Clerq, *Les Eglises unies d'Orient*, ivi 1934, p. 137. Maurizio Gordillo

MACARIO d'ALESSANDRIA. - Sulle diverse persone di nome M. che erano celebri in Egitto ha trattato C. Butler (*The Lausiac history of Palladius*, II [*Texts and Studies*, 6, II], Cambridge 1904, p. 193 sg.). Di M. d'A. parla Palladio, *ibid.* 18 (pp. 47, 22 sg.) che l'ha conosciuto personalmente. Porta anche il soprannome: ὁ πολιτικός (Socrate, *Hist.*, IV, 23), che Sozomeno, *Hist. eccl.*, III, 24 interpreta con ἀστός, ossia l'abitante della città d'Alessandria e anche di M. il Giovane, per distinguerlo dall'omonimo, detto M. l'Egiziano o il Vecchio. Anacoreta in Egitto, morì verso il 393.

È stato attribuito a lui un *Sermo de exitu statuque animarum post hanc vitam* (PG 34, 385-92; anche in traduzione siriaca: v. A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, p. 86 e n. 1 e in traduzione araba G. Graf, op. cit. in bibl., p. 395), ma certamente a torto. Apocrifa è anche la Regola di M. *ad monachos* (PG 34, 967 sg.).

BIBL.: Una vita copta di M. d'Alessandria pubblicata da E. Amélineau in *Annales du Musée Guimet*, 25 (1894), pp. 235-261; vita in lingua araba: G. Graf, *Geschichte der christl. arab. Literatur*, I, Città del Vaticano 1944, p. 395; A. Amann, *Macarie d'Alexandrie*, in DThC, IX, II, col. 1440 sg. Erik Peterson

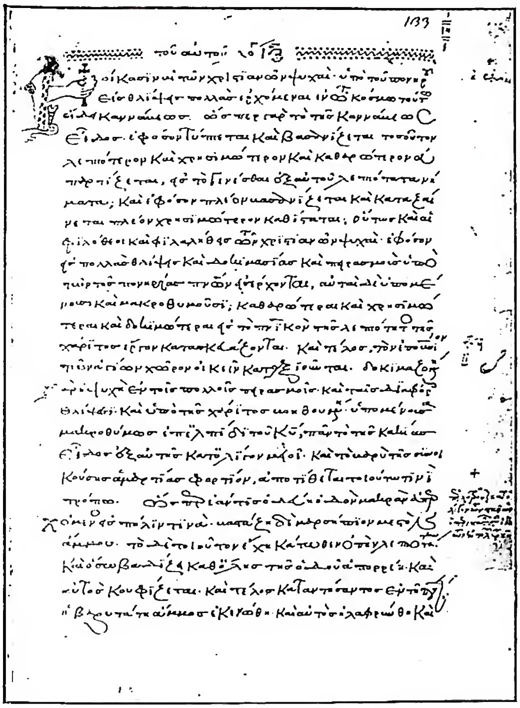
MACARIO I di GERUSALEMME, santo. - Fu il 39° vescovo di Gerusalemme dal 313 al 334.

Lo si trova tra i presenti al Concilio di Nicea (325), dove si mostrò avversario acerrimo di Ario, dalla cui eresia cercò con tutte le forze di preservare il suo gregge. Ario stesso lo considerò uno dei suoi più vigorosi nemici (cf. lettera ad Eusebio di Nicomedia in Teodoreto, *Hist. eccl.*, I, 4: PG 82, 911). Suo in parte è il cosidetto Simbolo niceno. Il suo nome è legato specialmente alla costruzione della basilica costantiniana del S. Sepolcro, che l'Imperatore affidò a lui, pregandolo di renderla la più bella di tutte le chiese (cf. Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 30-32: PG 20, 1090-94). Festa il 10 marzo.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, II, Anversa 1668, p. 34 sgg.; A. Heisenberg, *Grabeskirche u. Apostelkirche*, I, Lipsia 1908, p. 66 sgg., 167 sgg.; H. Vincent e F. M. Abel, *Jérusalem. Recherches de topographie, d'archéologie et d'histoire*, II, Parigi 1914, pp. 154-180; 903-908. Celestino Testore

MACARIO il GRANDE. - Detto anche l'Egiziano o il Vecchio. Di lui parlano Palladio (*Hist. Laus.*, 17; ed. C. Butler, I, Cambridge 1899, pp. 43, 5 sgg.) e Rufino (*Hist. monach.*, 28). Nessuno di loro sa qualche cosa di una sua attività letteraria, però molti credono che una lettera, attribuita in latino ed in siriaco a M. ed indirizzata «Ad filios Dei» (PG 34, 406-10), sia opera autentica di M.

Una edizione critica del testo latino ha dato A. Wilmart: *La lettre de Macaire*, in *Revue d'ascétique et de mystique* (1 [1920], pp. 58-83). L'affermazione della autenticità si basa su Gennadio (*De vir. ill.*, X), che conosce la lettera di un M. «ad iuniores professionis suae» (v. L. Marriott, *Isaac of Ninive and the writings of Macaire of Egypt*; id., *Gennadius of Marseilles on Macarius of Egypt*, ambedue in *Journ. of theol. studies*, 20 [1919], pp. 345-49). Ma d'altra parte il contenuto della lettera corrisponde completamente alle idee delle omelie dello Pseudo Macario.



(*fot. Enc Catt.*)
MACARIO il GRANDE - *Incipit* dell'*Oratio XVIII* - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. gr. 694, f. 133ʳ (sec. XIII).

Così H. Dörries venne nel suo libro *Symeon von Mesopotamien* ([*Texte und Untersuchungen*, 55, 1], Lipsia 1941) alla conclusione (p. 378 sg., contro P. Resch, *La doctrine des premiers maîtres égyptiens*, Parigi 1931, p. 39 sg., e M. Viller - K. Rahner, *Aszese und Mystik in der Väterzeit*, Friburgo 1939, p. 96 sg.) della non autenticità della lettera. Si può concedere forse questo fatto al Dörries; rimane però ancora da spiegare come di tutta la grande letteratura apocrifa delle *Omelie* dello Pseudo Macario si sia conservata in lingua latina solo questa lettera. 50 Omelie greche di M. conteneva la prima edizione di Giovanni Picus (1559, ristampata in PG 34, 449-822; qualche aggiunta da parte di H. I. Floss si trova anche nel Migne); G. L. Mariott aggiungeva da un manoscritto di Oxford di 57 omelie di M. altre 7 omelie (51-57; v. *Macarii Anecdota* [*Harvard theol. studies*, 5], Cambridge 1918). Una grande parte della tradizione delle omelie di M. in lingua greca (esiste anche in lingua georgiana una traduzione: v. J. Karst, *Littérature georgienne chrétienne*, Parigi 1934, p. 54) è stata raccolta e studiata da H. Dörries (*op. cit.*) mentre la traduzione siriaca e araba fu studiata da W. Strathmann, *Die arabische Makariustradition* (Gottinga 1934).

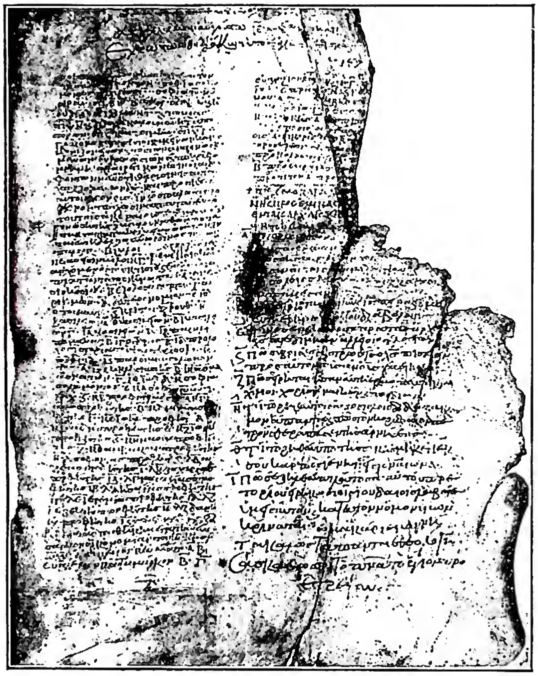
Una edizione critica del testo delle omelie dello Pseudo Macario ha preparato E. Klostermann per il CSEL. Sui principi metodici per questa difficile edizione v. E. Klostermann, *Symeon und Makarius* (Berlino 1944). Dalla traduzione araba risulta che il vero nome dell'autore di queste omelie è un certo Simeone, asceta che visse in Mesopotamia. L'attribuzione delle omelie a M. il G. doveva forse servire per facilitare l'introduzione delle omelie di carattere eretico in un ambiente ortodosso. Del resto i messaliani, fra i quali si deve cercare l'origine delle omelie, si vantavano di marciare sulle tracce di Antonio e M. (*Histoire Nestorienne*: PO 5, 279 e Teodoro b. Koni, *Liber scholiorum*). L'origine delle omelie in un ambiente di messaliani (v.) è fuori dubbio (di parere contrario è solo W. Völker, in *Theol. Literaturzeitung*, 68 [1943], pp. 129-36); la prova fu data da L. Villecourt, *La date et l'origine des homélies spirituelles attribuées a Macaire* (in *Comptes rendus des séances de l'Académie des inscriptions et belles lettres*, Parigi 1920, pp. 250-58). Però gli studi particolari di H. Dörries hanno dimostrato che si tratta di un messalianismo attenuato: l'autore polemizza non raramente contro la posizione di messaliani radicali. D'altra parte si vede dalla storia del testo come vi si fecero correzioni per eliminare eresie troppo evidenti (un esempio presso E. Klostermann, *loc. cit.*, p. 24). Per questa ragione lo studio della storia del testo è indispensabile per la valutazione delle singole idee, e una unificazione della raccolta di 64 omelie (rappresentata dal Vat. gr. 694) e della raccolta di 50 omelie non pare possibile (v. lo stemma di E. Klostermann, *loc. cit.*, p. 6). L'interesse di H. Dörries è la ricostruzione dalle omelie dell'« Asceticon » dei messaliani che sarebbe stato alla base della condanna al Concilio di Efeso (431) in seguito all'azione di Anfilochio di Iconio. Rimane però ipotetica questa ricostruzione. Uno studio per inquadrare storicamente le idee e il vocabolario delle omelie di M. non esiste ancora. È però sicuro che l'autore conosceva gli *Atti apocrifi degli Apostoli*, e non soltanto gli *Atti di Tommaso* ma anche gli *Atti di Pietro*, inoltre conosce detti estracanonici di Gesù e nel suo vocabolario ha contatti anche con la letteratura pseudo clementina. Forse viene da un ambiente di encratiti in Mesopotamia e questo spiegherebbe anche la parentela della mistica della luce (divina) fra lo Pseudo Macario e gli encratiti. Si può dire che la patria di questa ascesi e mistica era la Mesopotamia cristiana.

BIBL.: Oltre la letteratura citata nel testo, v. J. Stoffels, *Die mystische Theologie M. des Ägypters*, Bonn 1908; C. Flemming, *De Macarii Aegyptii scriptis quaest.*, Gottinga 1911; J. Stiglmayr, *Sachliches und Sprachliches bei M. Progr. Feldkirch*, Innsbruck 1921. Per la traduzione araba v. anche G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur*, I (*Studi e testi*, 118). Città del Vaticano 1944, pp. 389-95; inoltre M. Viller-H. Rahner, *Aszese und Mystik in der Väterzeit*, Friburgo 1939, p. 216 sg. Sulla Merkaba-Speculazione dello Pseudo Macario (*Hom.* 1) e la sua parentela con la speculazione giudaica v. G. Scholem, *Les grands courants de la mystique juive*, Parigi 1950, p. 92. Interessante è che già un greco del sec. XVIII avesse constatato i rapporti fra il messalianismo e le omelie dello Pseudo Macario; V. Viller-Rahner, *loc. cit.*, p. 227 sg. Sulla conoscenza di Diadoco delle omelie v. *ibid.*, p. 226 sg., e H. Dörries, *loc. cit.*, p. 441 sg.

Erik Peterson

MACARIO di MAGNESIA. - Nel « Sinodo della quercia » (403) un vescovo M. di Magnesia accusò Eraclide di Efeso, amico di s. Giovanni Crisostomo (Fozio, *Bibl.*, cod. 59). Questo M. è con la massima probabilità identico con il M. Magnes a cui è stato attribuito un libro con il titolo: Ἀποκριτικὸς ἢ Μονογενὴς πρὸς Ἕλληνας, opera che è stata citata dal patriarca Niceforo nei suoi *Antirrhetica* (v. J. B. Pitra, *Spicilegium Solesmense*, I, Parigi 1852, p. 307).

Di questa opera esistevano alla fine del sec. XV ancora due manoscritti nella penisola salentina (v. G. Mercati, *Nuove note di letteratura biblica e cristiana antica* [*Studi e testi*, 95], Città del Vaticano 1941, p. 49 e n. 2); un manoscritto fu registrato nel 1524 da Laskaris a Venezia ed un estratto copiato da Francesco Torres (o Turriano) nel 1552 per scopi polemici contro i protestanti ed un altro manoscritto completo apparve presso Epiro ad Atene e fu copiato dal Blondel. Tutti questi manoscritti originali sono andati perduti, ma ultimamente il card. Mercati scoprì in un codice vaticano gli indici (πίνακες) dei 3 primi libri di M. (v. Mercati, *loc. cit.*, p. 49 sg.). Per mezzo di queste tavole dei ll. I e II si conoscono ora una quindicina di questioni mosse all'avversario pagano, delle quali non si sapeva nulla. Sulla persona dell'avversario pagano che viene combattuto da M. nella sua *risposta* alle obiezioni a certi testi biblici nulla si sa di sicuro. Pare che l'avversario pagano abbia fatto uso della grande opera di Porfirio contro i cristiani. M. non è stato un forte apologeta di fronte al polemista greco. La sua teologia però non è stata ancora ben studiata. Probabilmente



(*fot. Enc. Catt.*)
o di MAGNESIA - Gli indici dei tre primi libri della κός attribuito a M. di M. - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. gr. 1650, f. 187ʳ (sec. XIII-XIV).

M. è stato anche autore di una collezione di omelie. Un frammento da una omelia su *Gen.* 3,21 pare autentico. La questione se il Macario, citato nella catena a s. Luca, è differente da M. di Magnesia (I. Sickenberger, *Die Lukaskatene des Niketas v. Heraklea* [*Texte und Untersuchungen* 22], Lipsia 1902, p. 90 sg. a 107) è ancora allo studio (v. Mercati, *loc. cit.*, p. 52, n. 1).

BIBL.: Edizione del manoscritto di Atene: *Macarii Magnetis quae supersunt*, ed. C. Blondel, Parigi 1876. Studi: G. Schalkhausser, *Zu den Schriften des M. v. Magnesia* (*Texte u. Unters.*, 31, IV), Lipsia 1907; J. Geffcken, *Zwei griechische Apologeten*, ivi 1907, pp. 301-304; A. Harnack, *Kritik des Neuen Testaments von einem griech. Philosophen* (*Texte und Unters.*, 37, IV), ivi 1911; id., *Porphyrius, Gegen die Christen*, Berlino 1912; H. Dörries, s. v. in Pauly-Wissowa, XXVII, col. 627 sg.; P. de Labriolle, *La réaction païenne*, Parigi 1934, p. 244 sg. Erik Peterson

MACARIO, metropolita di MOSCA - Arcivescovo di Novgorod, nel 1543 metropolita di Mosca. N. nel 1482, m. nel 1563, fu uno dei più cospicui metropoliti di quest'ultima città. Il suo governo segna l'acme dell'influsso delle tendenze politico-religiose di Giuseppe di Volokalamsk e con ciò il culmine del medioevo russo. Di propria autorità M. incoronò il giovane Ivan il Terribile zar della Russia e gli diede un padre spirituale della sua tempra nella persona del monaco Silvestro.

Fu il primo a comporre i « menei » e cioè le vite dei santi russi distribuite secondo i giorni e i mesi dell'anno (12 voll., Mosca 1868 sgg.). Canonizzò in due volte un gran numero di nuovi santi. Inoltre scrisse una nuova cronaca della famiglia regnante, non più secondo gli anni ma secondo le generazioni (gradini) di essa (il « Libro dei gradini »). Accanto al libro della legislazione civile di Ivan pubblicò in cento capitoli una serie di direttive per la vita ecclesiastica (lo *Stoglav*). M. fu promotore di una nuova specie di arte religiosa, meno tradizionale e più moscovita di quella antecedente, che non evita più i simbolismi e le figurazioni di persone viventi, il che mostra la fine delle concezioni platoniche in questo campo. Incoraggiò lo Zar alla guerra contro Kasan e Astrakan ed aprì così per la Moscovia la via verso l'est e verso la Siberia.

BIBL. A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948, v. indice, con bibl.; P. Pascal, *Le métropolite Macaire et ses grandes entreprises littéraires*, in *Russie et chrétienté*, Parigi 1949, nn. 1-2, pp. 7-17. Alberto M. Ammann

MACARIO, abate di PELECETE, santo. - N. a Costantinopoli, m. ca. l'829. Successore di s. Ilarione (fine del sec. VIII), lo eguagliò nello zelo per le sacre immagini; è chiamato taumaturgo per la sua intercessione nel curare le malattie e per ottenere la pioggia. Uomo istruito oltre il comune, fu da s. Tarasio ordinato sacerdote; ma ebbe a soffrire non poco dagli imperatori iconoclasti Leone Armeno e Michele Balbo. Alla sua morte era più che settantenne, relegato in esilio nell'ignota Isola di Afrosia, forse la Dafnusia di Tolomeo. Festa il 18 ag., della traslazione il 1° apr.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, I, Anversa 1675, pp. 815-20; *Acta graeca*, scritti dal suo successore Saba, in *Anal. bolland.*, 16 (1897), pp. 142-63; Ch. von de Vorst, *Note sur Macaire de Pélécète*, *ibid.*, 32 (1913), pp. 270-73. Emanuele Candal

MACARIUS. - Nome grecizzato di Giovanni L'Heureux, archeologo, filologo, ellenista, n. nel 1540 o 1551 in Gravelines sulla Manica, m. in Aire (Artois) l'11 giugno 1614. Dopo gli studi filosofici a Lovanio, viaggiò molto, anche in Grecia, riportando molti oggetti di scavo, che poi lasciò in Roma, dove dimorò per vent'anni, in relazione con i più colti studiosi di antichità cristiane: quali A. Chacon (v.), A. Bosio (v.), F. de Winghe, proponendosi di combattere l'eresia protestante con la documentazione derivata dai monumenti cristiani antichi. Si occupò di patristica e di filologia, dandosi all'insegnamento per vivere. Ritornato in patria, ebbe un canonicato nella città di Aire dove morì, lasciando vari manoscritti al collegio trilingue di Lovanio.

Le sue opere sono tutte postume: *Disquisitio antiquaria de gemmis basilidianis, cui titulus Abraxas seu Apistopistus*, pubblicata da G. Chiflet (Anversa 1657); *Commentarius de picturis et sculpturis sacris antiquioribus, praesertim quae Romae reperiuntur cui titulus Hagioglipta*, pubblicata da R. Garrucci (v.; Parigi 1856); *De antiqua scribendi ratione*; *De natura verbi medii, ac fere de tota natura verborum graecorum*; *Inscriptiones graecae, Macario interprete, cum notis*; *Emendatio bibliorum romana*; altri scritti trattano argomenti scritturali e patristici.

BIBL.: G. B. De Rossi, *La Roma sotterranea*, I, Roma 1864, p. 15; H. Leclercq, *L'Heureux Jean*, in DACL, IX, 1, coll. 75-78; C. Cecchelli, *Il Cenacolo filippino e l'archeologia cristiana*, in *Quaderni di studi romani*, Roma 1938, p. 21; G. Ferretto, *Note storico-bibliografiche di archeologia cristiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 124-25. Carlo Carletti

MACARSCA, DIOCESI di: v. SPALATO, DIOCESI di.

MACCABEI (gr. Μακκαβαῖοι, Volg. *Machabaei*). - Con il soprannome « Maccabeo » dato a Giuda, il principale eroe della rivolta giudaica contro il giogo di Antioco IV Epifane, furono, fin dal sec. II, designati dagli scrittori ecclesiastici tutti i membri della famiglia del sacerdote Mattatia (Giovanni, Simone, Giuda, Eleazaro e Ionathan) e i loro partigiani, che iniziarono e condussero a termine l'insurrezione detta « maccabaica », la cui storia è narrata nei libri I e II dei *M.*

Incerta è l'etimologia ed anche la grafia del nome. Comunemente è derivato da *maqqābhāh* (« martello ») ad indicare la forza di Giuda nel colpire il nemico; ma con più probabilità è un'abbreviazione di *maqqābhjāhū* (« designato da Jahweh ») con riferimento ad *Is.* 62, 2.

I. LA STORIA DEI M. - Le misure vessatorie di Antioco IV Epifane contro il jahwismo: divieto, sotto

pena di morte, dell'osservanza del sabato, della circoncisione, delle astinenze legali; abolizione del culto legittimo e profanazione dell'altare degli olocausti con l'offerta di sacrifizi a Giove Olimpico (*I Mach.* 1, 29-51; *II Mach.* 6, 1-7), determinarono la rivolta.

Molti giudei, specialmente delle città, si piegarono e apostatarono, ma nelle steppe e nei villaggi sorse la reazione. Un sacerdote di Modin (v.; oggi el-Midjjeh), MATTATIA, della classe di Ioiarib (*I Par.* 24, 7), ne fu l'iniziatore. Quando l'esecutore degli ordini regi venne nel piccolo villaggio per erigervi un altare al culto straniero, egli uccise un ebreo apostata che stava per sacrificare, poi l'inviato regio, distrusse l'altare e, chiamati a raccolta i fedeli, si diede con i figli alla montagna, iniziando la guerriglia contro gli ebrei rinnegati e contro le truppe siriane (*I Mach.* 2, 1-48). Morendo, dopo un anno dalla riscossa (166-165 a. C.), affidò ai figli l'incarico di proseguire l'impresa, dando al terzogenito, Giuda, la direzione della guerra, e a Simone l'ufficio di amministratore. Mattatia fu sepolto a Modin (*ibid.* 2, 49-70; 3, 1-9).

Con il giovane capo GIUDA (166-160 a. C.) la lotta prese un andamento più deciso. La prima vittoria fu nelle montagne di Ephraim, contro il generale Apollonio che dalla Samaria veniva in aiuto di Filippo comandante dell'Acra (*ibid.* 3, 10-12). Accorso il generale Seron dalla Celesiria per riparare allo scacco, Giuda lo batté nella stretta gola di Bethoron (Bejt 'Ūr el-Fōqā; *ibid.* 3, 13-26). Antioco, che si accingeva a partire in guerra contro i Parti, informato della situazione giudaica, ordinò al suo luogotenente Lisia di ristabilire l'ordine e porre fine alla ribellione (*ibid.* 3, 27-37).

Un esercito di 40.000 fanti e 7000 cavalieri, secondo *I Mach.* 3, 39 (soltanto 20.000 secondo *II Mach.* 8,9) al comando di Nicanore, al quale era stato aggiunto, come esperto militare, Gorgia, accampò a Emmaus ('Amwās) nella Šĕphēlāh. Giuda, raccolti i suoi uomini in Maspha (Tell en-Naṣbeh), piombò improvvisamente sul campo nemico, gettandovi il panico. Nicanore, privato delle forze migliori, che nella notte si erano portate con Gorgia sulla montagna per sorprendervi Giuda, si diede alla fuga inseguito sino a Gezer, Azoto e Iamnia. Giuda poi ritornò indietro per prepararsi ad affrontare Gorgia, il quale però rifiutò il combattimento e si ritirò nella Filistea (*I Mach.* 3, 38-4, 25; *II Mach.* 8, 8-29; 34-36). Lisia intervenne allora direttamente al comando di un grande esercito e, seguendo la costa, cercò, attraverso un paese amico, di portarsi sulle alture che dominano Hebron e Gerusalemme, accampandosi a Bethsur (Ḫirbet eṭ-Ṭabejqah, 28 km. a sud di Gerusalemme). L'urto con i 10.000 uomini di Giuda fu aspro, ma non decisivo (*I Mach.* 4, 26-34; *II Mach.* 11, 1-12). Lisia, convinto ormai di non poter riuscire a forzare i Giudei, « risoluti come erano a vivere o morire nobilmente » (*I Mach.* 4, 35), ad accettare le leggi di Antioco, cercò di intavolare trattative per un armistizio, i cui documenti, riportati in *II Mach.* 11, 13, sono dalla critica storica e letteraria staccati dal loro immediato contesto. Il memoriale trasmesso da Giuda al reggente e da questi al Re (*ibid.* 11, 14-21) fu favorevolmente accolto, e con un rescritto regio del 15 di *xanticos* del 148 (= 15 apr. 164 a. C.) furono revocate tutte le misure vessatorie che avevano acceso la rivolta (*ibid.* 11, 27-33). In conseguenza di ciò Giuda rientrò in Gerusalemme e rese al culto jahwistico il Tempio, ed il 25 *kislēw*, giusto tre anni dopo la sua profanazione (*I Mach.* 1, 59), fu ripreso il sacrificio perpetuo sull'altare degli olocausti. A commemorare l'avvenimento fu istituita la festa di *ḥănukkāh* (v. DEDICAZIONE), da celebrarsi annualmente per otto giorni, a partire dal 25 *kislēw*.

Ottenuto così quello che era stato il primo obiettivo della rivolta, Giuda, coadiuvato dal fratello Simone, cercò di liberare i fratelli ebrei dei paesi vicini oppressi dai pagani. Riuscito nell'intento fece ritorno a Gerusalemme, accolto trionfalmente da tutta la popolazione, nella festa di Pentecoste (*ibid.* 5, 45-46). Nel frattempo il fratello Simone aveva riportato uguali vittorie nella Galilea (*ibid.* 5, 21-23) mentre Giuseppe, figlio di Zaccaria, ed Azaria avevano avuto la peggio nella guerra contro Gorgia a Iamnia (*ibid.* 5, 55-62).

Morto l'Epifane (164-163 a. C.) e successogli al trono il figlio minorenne Antioco V Eupatore, sotto la reggenza di Lisia, Giuda, traendo profitto dalle difficoltà che sorgevano nelle successioni al trono, tentò di completare l'opera sua, con l'occupazione dell'Acra. Informato di ciò e chiamato dai Giudei ellenizzanti, Lisia con il giovane Re rifece di nuovo con l'esercito la via per Hebron, assediando la fortezza di Bethsur, che seppe difendersi grazie agli approntamenti militari che gli scavi recenti hanno rimesso in luce. Giuda, accorso in aiuto degli assediati, fu vinto a Bethzachara. Durante il combattimento cadde pure il figlio di Mattatia, Eleazaro, che fu schiacciato da un elefante ch'egli stesso aveva ucciso allo scopo di dare la morte al Re che erroneamente credeva sopra l'elefante (*I Mach.* 6, 28-47; *II Mach.* 13, 1. 2. 9-17). Ma la vittoria non portò a Lisia i suoi frutti, perché fu costretto ad abbandonare la regione per rientrare in Siria, ove era giunto dall'est il pretendente Filippo. Lisia stimò più prudente di fare la pace con Giuda e un decreto reale, sotto forma di lettera a Lisia, concedeva l'intera pace religiosa ai Giudei (*II Mach.* 11, 22-26). Scontenti ne furono i Giudei ellenizzanti, specialmente il sommo sacerdote Menelao, che Lisia fece uccidere per impedire i suoi intrighi; poi rientrò ad Antiochia, scacciandone Filippo, che si rifugiò in Egitto (*I Mach.* 6, 63; *II Mach.* 9, 29).

Dei nuovi e più gravi torbidi che attraversava il regno della Siria, Giuda approfittò per ottenere, ora che la pace religiosa era ristabilita, la piena indipendenza nazionale. Ucciso ad Antiochia il giovane re Antioco V con il suo reggente Lisia, e salito al trono Demetrio I, figlio di Seleuco IV, il partito ellenizzante della Giudea insieme al sommo sacerdote Ioachim, eletto da Lisia e che per i suoi sentimenti ellenistici si era chiamato Alcimo, chiese aiuto a Demetrio per riottenere tutti i privilegi e combattere Giuda. Ma l'esercito inviato da Demetrio, comandato prima da Bacchide e poi da Nicanore, fu battuto da Giuda ad Adazer (Hirbet 'Adaseh, 8 km. a nord di Gerusalemme). Per molto tempo l'anniversario di questa vittoria (13 di *'ădhār* del 161 a. C.) fu dagli Ebrei, con il nome di « giorno di Nicanore », celebrato come grande festa (*I Mach.* 7, 39-50; *II Mach.* 15, 1-17). Malgrado questo successo, Giuda, sentendo che la sua posizione diveniva sempre più critica, pensò di renderla più salda con un patto di alleanza con i Romani. Ma Demetrio, informatone, mandò contro di lui un esercito comandato da Bacchide e accompagnato da Alcimo.

Nel mese di *nîsān* 152 dei Seleucidi (= apr. 160 a. C.) l'esercito siriano, arrivato a Gerusalemme, si diresse nella Gofnitide, a Bîrzejt (20 km. a nord di Gerusalemme), dove si era accampato Giuda. Con l'abituale suo coraggio, Giuda si gettò nella mischia e riuscì a sfondare l'ala destra del nemico e inseguirlo per lungo tempo; ma una conversione concentrica dell'ala sinistra lo prese alle spalle e con molti altri guerrieri rimase morto sul campo, mentre i resti delle sue truppe si sbandarono (*I Mach.* 9, 1-22).

Scomparso Giuda, i vincitori cercarono di annientare il partito avverso, ricorrendo alle denunzie, allo spionaggio, agli imprigionamenti. Bacchide dominava dall'Acra, Alcimo dal Tempio, ed ambedue colsero l'occasione di una sopraggiunta grave carestia, per favorire soltanto coloro che erano o si atteggiavano ad ellenisti. I nazionalisti ritornarono di nuovo nella steppa, nel deserto di Thecua vicino a Betlemme. IONATHAN (160-142 a. C.), quinto figlio di Mattatia, riconosciuto come capo, ordinò come centro di rac-

colta la cisterna di Asphar (Ḥirbet Bīr ez-Za'ferān, 5 km. a sud di Betlemme).

Ionathan cercò di mettere al sicuro le famiglie e le salmerie, affidandole al fratello Giovanni perché le portasse presso i Nabatei. La carovana, sorpresa dai figli di Iambri presso Madaba, fu razziata e Giovanni ucciso. Il delitto fu subito vendicato da Ionathan che, passato il Giordano, irruppe improvvisamente su Madabath (Ḥirbet et-Tejm, 2 km. a sud di Madaba) durante una festa nuziale (*I Mach.* 9, 32. 35-42). Nel ritorno, dopo breve scontro con le truppe di Bacchide, che erano venute ad attenderlo ai guadi del Giordano, si mise in salvo passando a nuoto il fiume insieme ai suoi e disperdendosi di nuovo nel deserto (*ibid.* 9, 45-49), dove si diede ad organizzare un nuovo esercito.

Gravi dissensi interni indussero gli ellenisti a richiamare Bacchide, con la scusa che Ionathan stava tentando un complotto. Ionathan, informato dei propositi dei suoi avversari, fece una sortita dal deserto, uccidendo una cinquantina dei maggiori agitatori (*ibid.* 9, 57-61) e poi si ritirò nella fortezza di Bethbesse (Ḥirbet Bejt Baṣṣah a sud-est di Betlemme), che resisté agli assalti di Bacchide. Questi, sdegnato contro coloro che lo avevano invitato, ne fece una carneficina e decise il ritorno ad Antiochia. Ma prima della partenza, Ionathan gli mandò una delegazione per trattare la restituzione dei prigionieri ed un accomodamento generale. Bacchide accettò e così Ionathan poté liberamente stabilirsi a Machmas (Muḫmās, 15 km. al nord di Gerusalemme), fortificandosi e impiantandovisi da padrone (*ibid.* 9, 62-73).

Nella lotta fra i pretendenti al trono di Siria, Alessandro Bala, sostenuto dai Romani, e Demetrio I, Ionathan cercò di ottenere onori e concessioni dall'uno e dall'altro. Da Alessandro ottenne la dignità di sommo sacerdote con il diritto di portare una tonaca di porpora e una corona d'oro, e nel mese di *tišrî* 152, tra l'entusiasmo di tutta la popolazione, officiò per la prima volta nel Tempio (*ibid.* 10, Ad Alessandro rimase fedele anche quando Detentò di rincarare nelle concessioni e negli onori, e così, dopo che Alessandro prevalse definitivamente, fu, nell'occasione del matrimonio di quest'ultimo con Cleopatra, figlia di Tolomeo Filometore, ricevuto a Tolemaide con tutti gli onori e riconosciuto governatore civile e militare di tutta la Giudea (*ibid.* 10, 51-66).

Sorto come pretendente al trono Demetrio II, figlio di Demetrio I, Ionathan combatté contro Apollonio, amico di Demetrio, e Alessandro lo ricompensò ancora, nominandolo « parente del re » e concedendogli in proprietà personale la città di Accaron (*ibid.* 10, 78-89). Dopo la sconfitta e morte di Alessandro, abbandonato da tutti meno che da Ionathan, questi si mise dalla parte di Demetrio II, ottenendone ampliamenti di territorio, concessioni ed esenzioni (*ibid.* 11, 20-37). In seguito, Demetrio si trovò in pericolo per essere sorto contro di lui un certo Diodoto, detto Trifone, generale di Alessandro Bala, che sosteneva come pretendente al trono Antioco VI, figlio minorenne di Alessandro, e indusse Ionathan, con la promessa di voler ritirare le truppe dall'Acra, ad aiutarlo militarmente (*ibid.* 11, 38-50); ma, vinto Antioco, non mantenne le promesse, onde Ionathan passò dalla parte di Antioco e rinnovò l'alleanza con i Romani (*ibid.* 11, 60-73; 12, 1-23).

Il prestigio e la potenza che acquistava Ionathan presso Antioco VI dava ombra a Trifone, che, appena libero dal pericolo di Demetrio, pensava di liberarsi del Re pupillo per prenderne la successione. Per eliminare un avversario probabile alla sua usurpazione, Trifone attrasse con profferte pacifiche Ionathan a Tolemaide; ma appena vi giunse fu fatto prigioniero, ed i suoi uomini trucidati (*ibid.* 12, 39-53).

Diffusasi la notizia della cattura e morte di Ionathan, il fratello SIMONE (142-134 a. C.), che trovavasi nella fortezza di Adiada, si recò subito a Gerusalemme e, assunto il comando, provvide alla difesa della città ed all'occupazione di Ioppe, porto strategico sulla via delle invasioni (*ibid.* 13, 1-11).

Trifone si mosse contro di lui, ma non volendo rischiare il combattimento, preferì negoziare, promettendo a Simone la liberazione di Ionathan dietro pagamento di una somma e consegna dei figli di questo come ostaggi. Le condizioni furono accettate; ma Ionathan, invece di essere liberato, fu ucciso (*ibid.* 13, 20-24). I suoi resti mortali furono sepolti a Modin, dove il fratello Simone fece erigere un grande monumento a piramide (*ibid.* 13, 25-30), che si poteva scorgere dal mare ed era riconoscibile ancora nel sec. IV; le tracce ne esistono ancora nel santuario musulmano di Šejḫ el-Ġarbawī.

Trifone, rientrato a Antiochia e messo a morte il giovane re Antioco VI, si era cinto della corona reale prendendo il titolo di « autocrate » (142 a. C.). La sua delittuosa usurpazione fu il segnale di numerose rivolte. Simone seppe trarne profitto per fare riconoscere l'indipendenza giudaica. Si mise dalla parte di Demetrio II, che, felice di associarsi un alleato, concesse un'amnistia generale, l'esenzione perpetua da ogni tributo e il legittimo possesso delle piazzeforti occupate, proclamando infine la pace religiosa (*ibid.* 13, 33-40). Così, l'anno 170 dei Seleucidi (142 a. C.), secondo la tradizione rabbinica « il giogo delle nazioni fu tolto da Israele » e con quest'anno si inizia la data del principato di Simone « sommo sacerdote, stratega ed igumeno dei Giudei » (*ibid.* 13, 41).

Primo risultato del trattato fu, da parte di Simone, la conquista della piazzaforte di Gazara (Gezer, dove gli scavi hanno rimesso in luce la fortezza costruitavi da Simone) e l'assedio della potente fortezza dell'Acra, che capitolò il 23 del secondo mese del 171 (giugno 141 a. C.). I Giudei vi entrarono con palme di vittoria e al canto di inni (*ibid.* 13, 49-52) e la conquista fu celebrata con grande festa per molti anni. Per assicurarsi e rendere più saldi i privilegi acquistati, Simone rinnovò l'alleanza con i Romani e con gli Spartani (*ibid.* 14, 18-24; 15, 15-24). Le sue benemerenze nazionali furono riconosciute dal popolo, che seguendo l'uso ellenistico, in un'assemblea tenuta nel mese *'ělûl* (=ag.-sett.) fece iscrivere su bronzo tutte le sue gesta e lo nominò sommo sacerdote, comandante supremo dell'esercito e iniziatore di una nuova dinastia (*ibid.* 14, 25-49), quella degli Asmonei (v.).

È molto probabile che da allora Simone abbia coniato moneta propria. Gli ultimi suoi anni furono agitati da nuove lotte con i re della Siria. Caduto Demetrio II prigioniero dei Parti (138 a. C.), il fratello Antioco VII Sidete, da Rodi scrisse a Simone e alla nazione giudaica per ottenere il loro aiuto nella lotta che voleva intraprendere contro Trifone, confermando tutti i privilegi di cui godeva, come quello di coniare moneta (*ibid.* 15, 1-9). Ma dopo che il Sidete ebbe vinto Trifone, cambiò politica, richiedendo a Simone la consegna delle piazzeforti di Gaza, di Ioppe e dell'Acra, oppure il pagamento di 1000 talenti, condizioni rigettate da Simone (*ibid.* 15, 32-36), che offrì la decima parte della somma richiesta. Antioco VII inviò allora un esercito al comando di Candebe contro Simone, ma nella battaglia di Cedro (Qaṭrah, 6 km. a sud-est di Iamnia) il generale fu sconfitto da Giuda e Giovanni, figli di Simone (*ibid.* 16, 1-10).

Fu questa l'ultima vittoria per il vecchio Simone. Nel febbr. 134 a. C., durante un giro d'ispezione alle fortezze e alle truppe insieme ai figli Giuda e Mattatia, fu ucciso a tradimento, in un banchetto offertogli dal genero Tolomeo, figlio di Abulos, nella fortezza di Dōk (Ğebel Qaranṭal), di cui resta il nome alla fontana di 'Ajn Dūq. I due figli con la madre furono ritenuti prigionieri.

Con Simone si estinsero i figli di Mattatia e al trono successe il figlio scampato dal complotto di Tolomeo (*ibid.* 16, 11-24) che prese il nome di Giovanni Ircano (v.).

BIBL.: F.-M. Abel, *Topographie des campagnes machabéennes*, in *Rev. bibl.*, 32 (1923), pp. 495-521; 33 (1924), pp. 201-17, 371-87; 34 (1925), pp. 194-216; 35 (1926), pp. 206-22, 510-33; A. Momigliano, *Prime linee di storia della tradizione maccabaica*, Torino 1931; L. M. Vincent, *Acra*, *ibid.*, 43 (1934), pp. 205-36; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, II, Torino 1934, pp. 183-329.

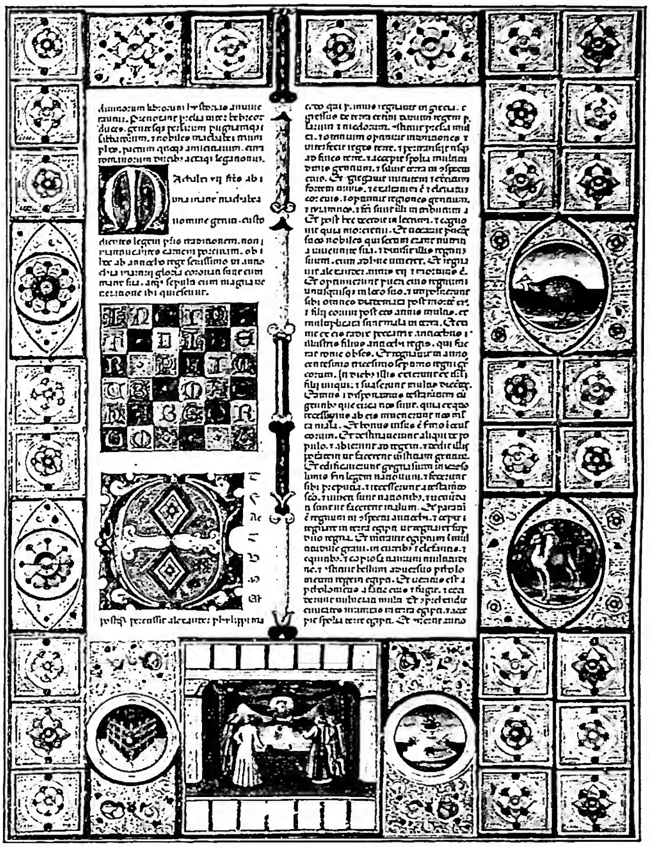
II. I LIBRI DEI M. – Sono due libri « deuterocanonici » del Vecchio Testamento, che narrano la rivolta condotta principalmente da Giuda Maccabeo. Ciascun

libro è opera originale; pur avendo il soggetto in comune, sono distinti per l'autore, per la lingua, per lo scopo e specialmente per i dati cronologici. Il *I M.* abbraccia infatti un periodo di ca. 41 anni, dall'inizio del regno di Antioco IV Epifane (175-63 a. C.) fino all'uccisione di Simone, capo del nuovo Stato giudaico (135 a. C.). Il *II M.*, iniziando dagli ultimi tempi di Seleuco Filopatore, predecessore di Antioco Epifane, si ferma alla morte di Giuda Maccabeo (161), comprendendo così uno spazio di ca. 14 anni.

I M. – La narrazione, esposte le cause che originarono la rivolta (*I Mach.*, 1,1-2,70), si divide in tre parti secondo i tre fratelli che la diressero e condussero a termine: Giuda (*ibid.* 3,1-9,22), Ionathan (*ibid.* 9,23-12,54), Simone (*ibid.* 13,1 - 19,22). L'epilogo racconta l'inizio del governo di Giovanni Ircano (*ibid.* 22-24).

L'autore, sconosciuto, appare un pio e fervente giudeo di Gerusalemme, versatissimo nella lingua ebraica delle S. Scritture, conoscitore del terreno della Palestina, partigiano convinto degli Asmonei ed in contatto con i dirigenti della politica e degli affari.

Il libro fu scritto in ebraico, come indicano le testimonianze di alcuni Padri (s. Girolamo nel *Prologo galeato* e Origene [presso Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 25, 2], che conserva il titolo dell'opera, tanto diversamente interpretato, di σαρβηθ σαβαναιελ = *Sepher Bêth Ḥašmônaj*, « Libro della casa di Sabanaiel » ?). Ma il testo originale andò ben presto perduto e ne resta soltanto una antichissima versione greca. Lo stile, che imita quello dei libri storici del Vecchio Testamento, è semplice e conciso, chiaro e ordinato; ma con facilità passa dal tono narrativo a quello poetico ed entusiastico.



(*per cortesia del sen. G. Treccani*)

MACCABEI - *Incipit* dei I libro dei M. Bibbia di Borso d'Este (1455-61), vol. I, f. 110r - Modena, Biblioteca Estense.

Tutto il libro è animato da un soffio religioso di attaccamento alla religione dei padri e all'osservanza della Legge di Dio. I successi e gl'insuccessi d'Israele hanno la propria ragione nell'osservanza e nell'allontanamento dalla Legge. Per un religioso rispetto verso l'augusto nome, invece di « Dio del cielo » si trova sempre « Cielo ». L'autore, fervido nazionalista, che considera cone *gôjîm* o pagani i rinnegati ebrei, mostra adesione completa agli Asmonei e trova giusto che, con la somma dignità sacerdotale, abbiano rivestito anche l'autorità regia: per essi Israele ha conservato il diritto di osservare la propria religione.

L'esattezza dei dati topografici e cronologici e la vivezza di certi particolari sembrano attestare che l'autore fu contemporaneo o molto vicino al tempo dei fatti narrati, e che poté avere anche accesso agli archivi del sommo sacerdote, probabilmente la biblioteca di Neemia, dove, secondo *II Mach.* 3, 13, erano conservate le lettere dei re di Persia, e donde può avere desunto gli undici documenti ufficiali, che inserisce nella narrazione: lettere fra i capi di Stato (*I Mach.* 12,5; 14,20), indulti di re (*ibid.* 10, 17; 11, 30; 13, 36; 15,2), trattati di alleanza (*ibid.* 8,22; 15, 16), plebisciti (*ibid.* 14, 27). L'integrità del libro è ormai fuori di dubbio. Gli ultimi tre capitoli sono la narrazione e il seguito normale del libro. Se Flavio Giuseppe ha preferito, in questo caso, seguire Nicola di Damasco, non ne segue che gli fosse sconosciuto il testo dei *M.* L'elogio dei Romani contenuto nel libro mostra che esso fu scritto prima del 63, quando, con la presa di Gerusalemme, Pompeo si attrasse l'odio di tutti gli Ebrei; d'altra parte, l'epilogo fa supporre che l'autore scrisse dopo il governo di Giovanni Ircano; perciò la composizione viene fissata ca. il 100 a. C.

II M. – Si presenta (*II Mach.* 2, 23) come un riassunto dell'opera più vasta, in cinque libri, di un certo Giasone, letterato e storico della fiorente diaspora della Cirenaica. A quanto si può desumere dal fedele riassunto del libro, il cui autore è ignoto, Giasone mostra di aver raccolto le notizie sulla storia dei Seleucidi da documenti ufficiali o da accurati testimoni, mostrandosi bene al corrente dell'amministrazione, dei titoli e delle cariche.

Il contenuto del libro riguarda principalmente le azioni gloriose di Giuda dall'inizio fino alla disfatta di Nicanore (*ibid.* 8, 1-15, 37), precedute da una lunga presentazione delle circostanze che determinarono la riscossa (*ibid.* 3, 1-7, 42). All'inizio del libro sono inserite due o tre lettere dei Giudei di Gerusalemme a quelli d'Egitto per raccomandare loro di celebrare la festa della Dedicazione (*ibid.* 1,1-2,32).

Giasone e l'abbreviatore hanno scritto in greco, ma il libro si stacca dal comune greco biblico, sia perché non è una versione, sia perché Giasone intese fare opera letteraria. Lo stile è oratorio: discorsi ampollosi, esagerazione nei numeri, ricerca d'effetto, gusto pronunziato per prodigi e molte volte sostituzione della retorica alla descrizione tecnica, secondo il gusto del suo tempo. Il metodo letterario niente toglie al suo grande valore storico. Le differenze con *I M.* sono innegabili ma dei due

libri può istituirsi un quadro sinottico dove, nell'indipendenza della composizione, può riconoscersi l'accordo sostanziale nella storia degli avvenimenti.

Nella preistoria dell'insurrezione sono riportati molti particolari ignoti a *I M.*; essi provengono da Giasone, che dà affidamento di storico coscienzioso. Le sette lettere sono di sicura autenticità; le prime due furono redatte in aramaico e tradotte in greco, probabilmente dall'abbreviatore, e inserite nel libro da altra mano.

L'autore presenta i nemici come strumenti della giustizia divina, le sofferenze dei martiri come mezzi di riconciliazione, le vittorie di Giuda come segno della misericordia di Dio. Con parole di profonda commozione sono insegnate la risurrezione di corpi (*II Mach.* 7, 11; 12, 43-44; 14, 46), l'efficacia della preghiera e del sacrificio per i defunti e della preghiera dei santi per coloro che si trovano ancora sulla terra (*ibid.* 13, 43-44; 15, 12-16), l'esistenza degli angeli e il loro intervento anche con effetti miracolosi in soccorso del popolo nei momenti più critici. Ma oltre lo scopo di edificare i Giudei e di fare conoscere le dottrine care ai farisei, si nota in *II M.* una cura costante di raggruppare tutti gli avvenimenti intorno al Tempio. Assai freddo verso gli Asmonei, si mostra entusiasta di Giuda, che impedì a Nicanore di distruggere il Tempio. Le guerre e le vittorie sono considerate non come un mezzo di ampliare il territorio, ma come tappe successive per la liberazione del Tempio.

Se Giasone ebbe le sue informazioni per via orale, non si può supporre una grande distanza di tempo fra gli avvenimenti che racconta e la narrazione. L'ultimo avvenimento ebbe luogo nel 151 dell'èra seleucida; Giasone avrebbe quindi scritto poco dopo il 160 a. C. L'epitomatore, forse un dottore alessandrino, avrebbe composto l'opera fra il 161 a. C. e il 70 d. C., probabilmente ca. il 100 a. C.

BIBL.: J.-M. Abel, *Les livres des Maccabées*, Parigi 1949 (con tutta la bibl. precedente). Donato Baldi

III. IL LIBRO III DEI M. – Apocrifo del Vecchio Testamento, che nulla ha a che vedere con i *M.*, oltre all'analogia di una persecuzione dei Giudei e della liberazione mediante miracolosi interventi divini.

Narra che Tolomeo IV Filopatore, dopo la vittoria di Raphia (217 a. C.), sale a Gerusalemme e vuole entrare nel Santuario. Dio punisce l'intruso colpendolo con paralisi. Ritornato in Egitto, Tolomeo per vendetta perseguita i Giudei e alla fine ordina di radunarli da tutto l'Egitto nell'ippodromo di Alessandria per esservi schiacciati da 500 elefanti, appositamente eccitati. Tutto è pronto, ma Dio interviene: prima immergendo Tolomeo in un sonno profondo; quindi facendogli perdere la memoria di quanto ha ordinato; infine, quando il massacro deve incominciare, mandando due angeli a terrorizzare il Re e i consiglieri, mentre gli elefanti si rivolgono contro i soldati egiziani facendone strage. Tolomeo, allora, decreta la liberazione dei Giudei; somministra loro un lauto banchetto, e concede loro di uccidere i correligionari apostati. Prima di ritornare alle proprie sedi, i Giudei erigono un monumento e istituiscono una festa annuale.

È una narrazione a scopo edificante, piena di esagerazioni e di inverosimiglianze psicologiche, dallo stile ampolloso ed enfatico. Non si ha traccia alcuna di una simile persecuzione da parte di Tolomeo Filopatore. Flavio Giuseppe (*Contra Apionem*, II, 5) narra qualcosa di simile di Tolomeo VII Fiscon (170-164 e poi 145-117): i Giudei di Alessandria son rinchiusi nell'ippodromo, ma gli elefanti non fan loro alcun male; uccidono invece parecchi amici del re; è istituita la festa annuale per ricordare tale liberazione. Sembra pertanto che un nucleo storico sia servito di fondo a questa leggenda che in Flavio Giuseppe è in forma più semplice e più antica.

Lo scopo dell'autore era di consolare ed incoraggiare i Giudei d'Alessandria in circostanze particolarmente difficili. Molti critici pensano alla persecuzione di Caligola (cf. Filone, *In Flaccum*, 53-96). Mancano però riferimenti sufficienti. La composizione è da collocarsi tra il sec. I. a. C. e il I d. C.; prima però della distruzione del Tempio. L'autore conosce le parti deuterocanoniche di *Daniele* (cf. 6, 6). Fu scritto in greco, ad Alessandria. Si hanno, oltre al testo originale, le versioni siriaca e armena.

BIBL.: Testo: A. Rahlfs, *Septuaginta*, I, Stoccarda 1935, pp. 1139-56. Cf. inoltre: E. Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes*, III, 3ª ed., Lipsia 1898, pp. 364-67; B. Motzo, *Esame storico-critico del III libro dei Maccabei*, in *Entaphia in memoria di E. Pazzi*, Torino 1913, pp. 209-51; J.-B. Frey, *Apocryphes de l'Ancien Testament*, in DBs, I, col. 428 sgg.; J. Cohen, *Iudaica et Aegyptiaca. De Maccab. libro III quaestiones historicae*, Groningen 1941. Francesco Spadafora

IV. IL LIBRO IV DEI M. – Apocrifo didattico del Vecchio Testamento. In elegante forma parenetica viene inculcata la sottomissione di tutti i moti dell'animo all'impero della sana ragione o della ragione informata dalla pietà, definita « la dominatrice degli istinti » (1, 1). L'autore, che si rivolge ai Giudei (18, 1) e risente l'influsso dello stoicismo, sviluppa il suo tema prima con argomenti filosofici (1, 13-3, 18) e quindi con gli esempi presi dalla storia giudaica, precisamente da *II M.*: pietà di Onia, di Eleazar, dei sette fratelli con la loro madre, che tutti resistendo alle passioni e ai tiranni, fino al martirio, meritarono eterna lode serbando intatta la loro fede (3, 19-18, 24).

Non si tratta di un'omelia sinagogale (J. Freudenthal), perché il soggetto è filosofico e non ha il suo punto di partenza nella S. Scrittura. Eusebio (*Hist. eccl.*, III, 10, 6), seguito da s. Girolamo (*De viris ill.*, 13), lo attribuisce a Flavio Giuseppe. È solo un'ipotesi, perché il libro in parecchi manoscritti è anonimo; essa d'altronde è in contrasto palese con lo stile di Flavio Giuseppe e specialmente con il fatto che questi nelle *Antiq. Iud.* non usa mai *II M.*, da cui invece il presente apocrifo dipende. È stato scritto in greco poco prima o poco dopo Cristo, mentre i Giudei godevano di un periodo di calma (14, 9); ma prima della distruzione del Tempio, da un giudeo ellenista. Non è possibile parlare di numerose interpolazioni cristiane (J. Freudenthal); si può solo discutere per 7, 19 e 16, 25 in relazione a *Mc.* 12, 26 e *Rom.* 6, 10 (J. B. Frey). Il testo è conservato in 3 manoscritti della versione greca dei Settanta (S, A, V); c'è una versione siriaca e una latina.

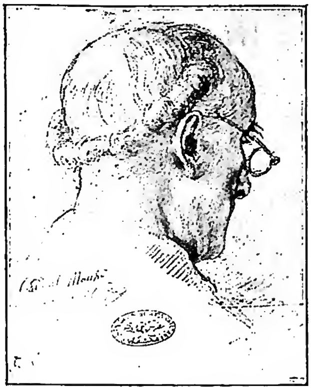
BIBL.: E. Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes*, III, 3ª ed., Lipsia 1898, pp. 393-97; J. B. Frey, *Apocryphes de l'Ancien Testament*, in DBs, I, col. 445 sgg.; A. Rahlfs, *Septuaginta*, I, Stoccarda 1935, pp. 1157-84; A. Dupont-Sommer, *Le IVᵉ livre des Machabées*, Parigi 1939. Francesco Spadafora

MACCABEI, santi, martiri: v. SETTE FRATELLI (MACCABEI), santi, martiri.

MACCARI, CESARE. - Pittore, n. a Siena il 9 maggio del 1840, m. a Roma il 7 ag. del 1919.

In patria fu scolaro successivamente dello scultore T. Sarrocchi e del pittore Luigi Mussini, poi fu a Venezia e a Roma ove iniziò la sua fortunata carriera di affreschista dipingendo nella vòlta della chiesa del Sudario la gloria dei cinque beati di Casa Savoia e nel Coro l'*Incontro di s. Francesco di Sales con il ven. Ancina* e *S. Anselmo nel Concilio di Bari*.

Nel 1882 il M. intraprendeva un'altra vasta opera decorativa, quella degli affreschi della sala del Senato con scene dell'antica storia romana e l'allegoria del Trionfo d'Italia. Il lavoro durò sei anni durante i quali il M. dipinse anche affreschi nella chiesa della Consolazione a Genova, nella sala Vittorio Emanuele del Palazzo pubblico di Siena e nelle Cappelle delle famiglie Franchi e Piccolomini nel cimitero della Misericordia, nonché in quella del Sacramento nel S. Domenico della stessa città. Compiuto quell'importante ciclo di pitture, nelle quali il suo forte temperamento, la sua grande facoltà di disegnatore e colorista, per cui sembra talvolta riallacciarsi alla migliore tradizione decorativa italiana del sec. XVIII, ebbero modo di esprimersi compiutamente, il M. nel 1888 intraprendeva la sua opera maggiore: la decorazione della cupola della Basilica della S. Casa a Loreto, ove la Vergine è glorificata nella figurazione delle Litanie.



(fot. Biblioteca Vaticana)
MACCHI, VINCENZO - Studio a matita di F. Podesti - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. Lat. 13949, f. 56.

Altri affreschi il M. dipinse nella sala della Corte di Cassazione nel Palazzo di Giustizia a Roma e quindi nel coro della cattedrale di Nardò in Calabria (1906-1908). La sua attività si volse anche in quadri da cavalletto e in ritratti, ove l'acuto gusto veristico proprio del suo tempo, di cui egli è tra i maggiori rappresentanti, non gli impedì, come nei grandi cicli ad affresco, di attingere risultati notevolissimi per equilibrio ed armonia di forma e colore.

BIBL.: A. D. Benedetti, *C. M.*, in *La Nuova Antologia*, 30 (1908), pp. 39, 47; P. Rossi, *C. M.*, in *Rassegna d'arte senese*, 12 (1919), pp. 3-10; A. Bessone Aureli, s. v. in Thieme-Becker, XXIII, pp. 505-506; A. Colasanti, s. v. in *Enc. Ital.*, XXI, pp. 128-29. Emilio Lavagnino

MACCHI, VINCENZO. - Cardinale, n. a Capodimonte, diocesi di Montefiascone, il 31 ag. 1770, m. a Roma il 30 sett. 1860. Addetto alla nunziatura di Lisbona, quando i Francesi invasero il Portogallo nel 1808 sostituì il nunzio Lorenzo Caleppi come incaricato di affari.

Eletto nel 1818 arcivescovo titolare di Nisibi fu nunzio apostolico presso la Confederazione elvetica, quindi, nel genn. 1820, nunzio a Parigi; e nel 1826 cardinale.

Nel 1828 ebbe la nomina a legato apostolico di Ravenna e divenne nel 1835 presidente della Congregazione della Revisione dei conti e nell'anno successivo legato apostolico di Bologna, dimostrando in questi uffici un grande senso di moderazione e di equilibrio. Fu inoltre prefetto della Congregazione del Concilio (1834) e dal 1840 vescovo di Palestrina, poi prefetto della Segnatura di giustizia dal 1841, vescovo di Porto, S. Rufina e Civitavecchia e sottodecano del S. Collegio (1844). Pio IX, nei primi giorni del suo pontificato, lo nominò membro di una Commissione destinata a trattare gli affari di Stato.

Alla morte del card. Micara (1847), fu vescovo di Ostia e Velletri e decano del S. Collegio; ad Ostia si interessò molto per i restauri del famoso castello e a Velletri istituì le scuole serali, che affidò alla direzione dei Dottrinari, restaurò la Cattedrale ed eresse la facciata della chiesa di S. Lucia. Tenne successivamente le cariche di datario di S. Santità e di Segretario dei Brevi apostolici. Il suo sepolcro è ai SS. Giovanni e Paolo.

BIBL.: Artaud de Montor, *Storia del pontefice Pio VII*, II, Milano 1837, p. 520; G. Schmidlin, *Papstgeschichte der Neuestenzeit (1800-46)*, I, Monaco 1933, passim. Mario de Camillis

MACCHIAIOLI. - Con tale attributo viene indicato un gruppo di pittori operanti in Toscana, a Firenze soprattutto, nella seconda metà del sec. XIX, la cui azione si inquadra, pur assumendo e mantenendo particolari ed individuali caratteri, nel grande movimento tendente alla disgregazione degli antichi linguaggi pittorici che culminò nella pittura impressionista francese di quella età (v. IMPRESSIONISMO).

Tali caratteri inizialmente derivano dall'atteggiamenti polemico dei m. nei riguardi dell'imperante accademia purista e del lezioso raffaellismo; per cui i m. si rifecero da un lato direttamente allo studio della pittura del Quattrocento toscano, e dall'altro ai modi che furono propri dei paesaggisti francesi del '30 (scuola di Fontainebleau e di Barbizon) sull'esempio dei quali essi insistettero nello studio e nella resa del vero, particolarmente di paesaggi e figure poste in piena luce, all'aperto.

I risultati dell'effettiva attività in senso antiaccademico e verista, svolta essenzialmente fra il 1855 e il 1862 nelle campagne fiorentine, ma anche in Liguria e nel Veneto, quel gruppo di giovani pittori espose a Firenze appunto nel 1862 presso la « Società Promotrice ». Erano in massima parte studi di paese, dai loro autori definiti « macchie ».

Quel termine, che presso i vecchi pittori ancor oggi significa abbozzo veloce, soprattutto di paesaggio all'aperto, dette origine inizialmente ad un equivoco, allorché il critico della *Gazzetta del Popolo* chiamò con l'attributo di m. gli autori di quelle pitture, ma assegnando all'appellativo essenzialmente il valore che avrebbe potuto ad esso dare un popolano, cioè di rompicollo, di spregiudicato, di capiscarico. I dieci pittori che avevano preso parte a quella manifestazione furono C. Banti di S. Croce sull'Arno, G. Fattori di Livorno, Vito d'Ancona di Pesaro, S. de Tivoli pure di Livorno, G. Abbati veneziano, O. Borrani di Pisa, T. Signorini, R. Sernesi e A. Cecioni di Firenze, V. Cabianca di Verona. Al gruppo dei m. presto s'aggregò anche S. Lega romagnolo e, per un breve periodo, anche G. Boldini ferrarese e Nino Costa romano. Il quale ultimo, per le sue vaste esperienze e conoscenze di pittura europea, allorché fu fra il 1859 e il 1861 a Firenze, esercitò una notevole azione chiarificatrice, aiutando i m. a superare la fase meramente tecnica della « macchia ». Il gruppo dunque di quei giovani pittori accettò subito l'appellativo di m., anche se T. Signorini prima e A. Cecioni dopo, ma con maggiore esperienza critica, intervennero a chiarire il valore che essi attribuivano al termine. « Molti – scrive il Cecioni – credono che macchia voglia dire abbozzo... la macchia è la base del quadro. Gli studi della forma e le ricerche del dettaglio hanno l'ufficio di rendere conto delle parti ».

In altri termini quello dei m. è un modo di dipingere a zone o toppe di colori limpidi e schietti direttamente accostati talvolta sottolineati nei contorni da linee brune per definire con estrema chiarezza i piani e quindi i volumi della composizione, senza che questo impedisca, soprattutto in una fase ulteriore dell'attività dei m., precise e gustose annotazioni di particolari, sia nella pittura di paese che di interni (p. es., S. Lega, T. Signorini, V. Cabianca).

Certo si è ad ogni modo che la pittura dei m. anche se collegata, come già s'è detto, a quella dei pittori francesi del '30 e contemporanea alle ricerche del movimento impressionista della seconda metà del secolo, non è per nulla appesantita da eccessivi atteggiamenti imitativi. Anzi la stessa diretta conoscenza dell'arte francese, che anche il Banti, il Signorini, il Cabianca, e quindi il Cecioni, ebbero modo di fare intorno al 1870, allorché il movimento degli impressionisti aveva assunto una straordinaria importanza, non modificò il loro atteggiamento pittorico tendente essenzialmente ad una definizione della masse plastiche e dei campi cromatici a mezzo di un disegno evidente o sottinteso per il preciso, netto, crudo accostamento delle « macchie » di colore. Pertanto la ricerca macchiaiola, sebbene d'indole provinciale e collegata perfino alla lontana tradizione, può assumere, rispetto alle ben diverse mete perseguite dalla pittura impressionista francese, un suo tono di franca indipendenza.

D'altro canto questa constatazione che non implica apprezzamenti qualitativi o di precedenza, fu implicitamente fatta dallo stesso Diego Martelli, il maggior critico italiano di pittura moderna che abbia avuto il nostro Ottocento, quando, come recentemente ha ricordato R. Longhi, chiarì essere l'indole della ricerca degli impressionisti francesi essenzialmente cromatica e quella dei m. essenzialmente chiaroscurale.

BIBL.: G. G. Pischel, *Pittura europea dell''800*, Milano 1945, pp. 329-401; J. Rewald, *Storia dell'impressionismo*, trad. it., con pref. di R. Longhi, Firenze 1949. Emilio Lavagnino

Mc CLOSKEY, JOHN. - Primo cardinale americano, n. a Brooklyn (Nuova York) il 20 marzo 1810, m. a Nuova York il 10 ott. 1885. Ordinato sacerdote nel 1834, insegnò filosofia nel nuovo Semi-

nario di Nyack. Dal 1835 al 1837 fu a Roma; ritornato in patria, fu parroco della chiesa di S. Giuseppe a Nuova York; nel 1844 vescovo ausiliare di Nuova York; nel 1847 primo vescovo di Albany.

La popolazione cattolica, sia per il vivo zelo del pastore, sia per il continuo flusso dell'immigrazione, era in costante aumento ed insieme ad essa aumentarono i sacerdoti e le chiese. La cattedrale dell'Immacolata Concezione ad Albany, il Seminario teologico di S. Giovanni a Troy, scuole ed orfanotrofi testimoniano dell'attività solerte spiegata dal primo vescovo di Albany. Alla sua erezione, la diocesi contava ca. 25 chiese con trentaquattro sacerdoti, due orfanotrofi e qualche scuola: dopo quattordici anni, nel 1861, le chiese avevano raggiunto il ragguardevole numero di 117, ventisette erano le scuole e sei gli orfanotrofi. Il 6 maggio 1864 il M. fu chiamato al governo dell'arcidiocesi di Nuova York. Partecipò al Concilio Vaticano, dove fu membro della commissione della disciplina. Pio IX lo creò il 15 marzo 1875 cardinale del titolo di S. Maria sopra Minerva. Il 25 maggio 1879 consacrò la cattedrale di S. Patrizio.

BIBL.: T. O'Gorman, *A history of the Roman Catholic Church in the United States*, Nuova York 1895, passim; J. M. Farley, *The life of J. card. McC.*, ivi 1918; J. M. Farley, s. v. in *Cath. Enc.*, IX, pp. 485-88 (con bibl.). Silvio Furlani

Mc CLOSKEY, WILLIAM GEORGE. - Prelato americano, n. a Brooklyn (Nuova York) il 10 nov. 1823, m. a Louisville (Kentucky) il 17 sett. 1909.

Ordinato sacerdote nel 1857, insegnò teologia morale, S. Scrittura e latino per sei anni al Mount St. Mary's College. Nel 1859 ebbe la designazione unanime di tutti i vescovi americani a primo rettore del Collegio Americano a Roma.

Diresse il Collegio nel periodo difficilissimo della Guerra di secessione, quando i contrasti e gli odi tra nord e sud, tra Unione e Confederati avevano i loro riflessi all'interno del Collegio. Vescovo di Louisville dal 1868; energico, volitivo e tenace, esplicò nella sua diocesi un'attività indefessa. Vi trovò 64 chiese ed 80 sacerdoti: alla sua morte le chiese raggiungevano la cifra di 165, i sacerdoti erano diventati 200.

BIBL.: H. A. Brann, s. v. in *Cath. Enc.*, IX, pp. 488-89 (con bibl.). Silvio Furlani

MACEDO, FRANCISCO. - Francescano minore, teologo, detto anche da S. Agostino. N. a Coimbra nel 1596, m. a Padova il 1° maggio 1681. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1610, passò poi (1642) ai Minori Riformati e da questi (1645) ai Minori Osservanti.

In patria parteggiò per la casa di Braganza e fu nominato cronologo latino dal re Giovanni IV di Portogallo. Fu anche predicatore e consigliere della regina Anna di Francia. Chiamato a Roma da Alessandro VII, insegnò teologia al Collegio di Propaganda Fide e storia ecclesiastica alla Sapienza, ed ebbe uffici in curia. Ingegno forte ed enciclopedico, ma d'indole bizzarra, sostenne solenni dispute pubbliche a Roma e a Venezia: in quest'ultima città, dopo la disputa, durata sette giorni, *de omni re scibili*, gli fu concessa la cittadinanza *ad honorem*. Tenne anche per molti anni la cattedra di filosofia morale all'Università di Padova.

Pubblicò oltre cento opere – grande l'erudizione, scarso lo spirito critico – da lui stesso recensite in *Myrothecium* (Padova 1675), e molte ne lasciò inedite. Si ricordano: *Cortina d. Augustini de praedestinatione et gratia* (Parigi 1648) contro il giansenismo; *De clavibus Petri* (Roma 1660); *Scholae theologicae positivae* (ivi 1664); *Collationes s. Thomae et Scoti* (3 voll., Padova 1671-80), che è l'opera principale.

BIBL.: Joannes a S. Antonio, *Bibliotheca universa Franciscana*, I, Madrid 1732, p. 362; Sommervogel, V, col. 244; Hurter, IV, coll. 361-67; E. Amann, s. v. in DThC, IX, coll. 1461-64; Sbaralea, I, pp. 276-79; III, p. 308-15. Giovanni Bastianini

MACEDONIA. - Regione centromeridionale della penisola balcanica, fino al 1912 inclusa nella Turchia europea e spartita tra Grecia, Jugoslavia e Bulgaria. Corrisponde ca. alla depressione compresa fra il massiccio del Rodope, il corso inferiore del Mesta e la catena del Pindo, allargandosi verso mezzogiorno, dove si apre sul Golfo di Salonicco. Comprende i bacini dei fiumi Bistriza, Vardar, Struma e Mesta e si estende per ca. 67.000 kmq. con una popolazione di ca. 2 milioni e mezzo di ab., suddivisi nel vasto territorio che per il 51% appartiene alla Grecia, il 39% alla Jugoslavia, il 10% alla Bulgaria.

I. GEOGRAFIA. – Geologicamente la M. non ha caratteri propri, essendo costituita, nelle varie parti, da scisti cristallini, graniti, arenarie, serpentine e calcari. Morfologicamente presenta un caratteristico frazionamento del rilievo in numerosi bacini (fluviali e lacustri) di origine tettonica. Il clima è nella regione egea tipicamente mediterraneo con estati secche e inverni miti; nell'interno invece esso assume caratteri di sempre maggiore continentalità. I centri più importanti della M. greca sono Salonicco, Cavala, Dráma, Seres, Skoplje e Monastir. Basi della vita economica sono l'agricoltura e la pastorizia: grano, orzo, segala, mais, riso sono coltivati con maggiore intensità; tra le piante industriali importante il tabacco, che assorbe ca. la metà della produzione agricola. Vi sono risorse minerarie, date dalla presenza nel sottosuolo di cromite, pirite, zinco, magnesite, ecc. Si esportano tabacco, bozzoli, farine, pelli, oppio; si importano tessuti, legnami, carta, macchine, prodotti chimici. Il porto di Salonicco, sbocco meridionale per l'Europa centrale, è piuttosto un porto regionale: del resto tutto il commercio interno ed estero non è sufficientemente sviluppato, a causa dell'instabilità della vita politica.

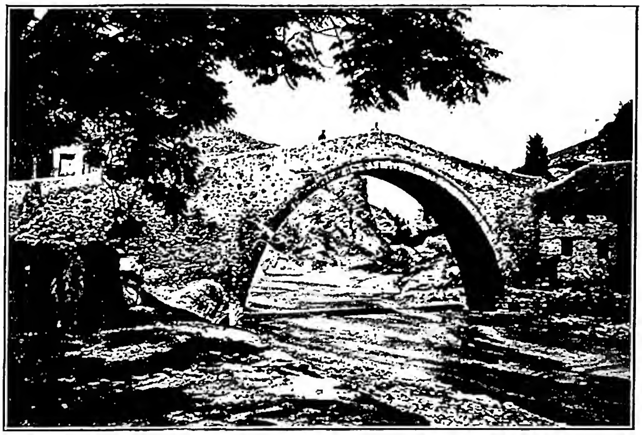
BIBL.: D. Faucher, *En Macédoine*, in *Annales de géographie*, 28 (1919), pp. 471-75; A. G. Ogilvie, *A contribution to the geography of M.*, in *Geogr. journ.*, 55 (1920), pp. 1-34; L. Schultze, *Mazedonien, Landschaft- und Kulturbilder*, Jena 1927; Y. Chataigneau-J. Sion, *Macédoine*, in *Géographie universelle*, XXXVII, 1, Parigi 1934, pp. 519-26; A. Papanastassiou, *Vers l'union balkanique*, ivi 1934; S. Nava, *Il regime degli Stretti turchi dopo la guerra*, in *Riv. di studi politici internaz.* 4, 1938. Gastone Imbrighi

II. STORIA ECCLESIASTICA E CIVILE. – La prima missione organizzata per l'Europa, di cui si abbia documentata memoria, è quella che ca. l'a. 50 s. Paolo condusse in M. La deliberazione di recarvisi fu presa dopo chiari e ripetuti segni della divina volontà (*Act.* 16, 9). Quando l'Apostolo vi giunse, la M., già da due secoli provincia romana, ma per più anni travagliata da invasioni di Traci, di Bessi, di Scordisci, perturbata poi dall'adunarvisi dei grossi eserciti di Bruto e di Cassio e di Antonio prima di Azio, aveva finalmente ritrovato un periodo di pace e di prosperità. Raggiunto come confine dello Stato romano il Danubio, la M. poté, nell'ordinamento augusteo, esser lasciata all'amministrazione del Senato, come una delle province *pacatae et inermes*. La popolazione, fondamentalmente greca (anche se Isocrate e Demostene non avessero mai voluto riconoscerla per tale), si era accresciuta di molti elementi di altre genti, grazie specialmente alle molte colonie di veterani stanziatevi dai triumviri e da Augusto, i quali in M. appunto trovarono i grandi eserciti da congedare degli uccisori di Cesare e dei suoi vendicatori.

Con Paolo si recarono in M. Silas e Luca, che, quando giunge a parlare di questo viaggio, muta improvvisamente il verbo dalla terza alla prima persona plurale (*Act.* 16, 10). Passati dalla Troade a Samotracia e sbarcati poi a Neapolis (oggi Cavalla), raggiunsero la non lontana Filippi (v.), che aveva ricevuto una importante deduzione

di coloni romani, e aveva anche un nucleo di Giudei, ai quali Paolo si rivolse un sabato, quando essi si erano adunati fuori dalla città, presso il fiume. Non mancarono conversioni e persecuzioni. Avendo Paolo liberato un'ossessa, accusarono i missionari quali Giudei perturbatori ai magistrati, che li fecero battere con le verghe e chiudere in prigione. Paolo declinò la sua qualità di cittadino romano, e ricevette le scuse e la preghiera di allontanarsi. Passando per Anfipoli e Apollonia, l'Apostolo e i suoi compagni si portarono a Tessalonica (v.), che era stata dichiarata città libera, ed era nello stesso tempo sede del governatore della provincia. Portava perciò i titoli di πρώτη Μακεδόνων e di μητρόπολις, e grazie al buon porto e alla costruzione della Via Egnatia godeva notevole prosperità. La colonia giudaica vi doveva essere numerosa e ricca; nella sinagoga per tre sabati consecutivi Paolo parlò, commentando le Scritture e annunciando la venuta e la Risurrezione di Cristo. Molti furono i convertiti, sia tra i Giudei che tra i Gentili. Ma i Giudei zelanti accusarono i missionari alle autorità come ribelli a Cesare, e queste, non avendoli trovati, trassero in tribunale Giasone che li aveva ospitati. Informati delle cose gli altri fedeli, di notte, fecero partire Paolo e Silas per Beroea (oggi Verria), dove pure esisteva una sinagoga, in cui la predicazione cristiana fu ascoltata con molto interesse e con frutto di conversioni. Senonché gli ostinati Giudei di Tessalonica, saputo della continuazione dell'opera di Paolo, vennero a Beroea, suscitando avversità e turbamenti, sì che i fedeli fecero partire Paolo, che viaggiò sino ad Atene, avendo però lasciato a Beroea Silas e Timoteo, che più tardi lo raggiunsero a Corinto (*Act.* 22, 13 e 18, 5). Per quanto così contrastate, le comunità cristiane sorte da questa predicazione vissero e fiorirono, e s. Paolo le ricordò sempre con compiacenza ed affetto, come dimostrano le sue due *Epistole ai Tessalonicensi* (v.), che sono le più antiche delle sue, e l'*Epistola ai Filippesi* (v.). Quest'ultima, scritta dall'Apostolo durante la prima delle sue prigionie di Roma, conosce una Chiesa già pienamente costituita con vescovo e diaconi. Paolo desidera rivedere i fratelli di Filippi che agli inizi della sua predicazione gli furono fedeli, invierà loro appena possibile Timoteo, ha inviato Epafrodito, del quale ha tanto a lodarsi. Aristarco di Tessalonica accompagna Paolo nell'ultimo viaggio a Roma di cui dà conto *Act.* 27, 2. L'*Epistola II ai Corinti* fu scritta durante la seconda permanenza di Paolo in M., dopo la dimostrazione ostile che lo obbligò a partire da Efeso (*II Cor.* 1, 16). Lo accompagnarono i macedoni Sopatro di Beroea, Aristarco e Secondo di Tessalonica, Gaio che qui è detto di Derbe, e che poco appresso (*ibid.* 19, 29) è detto Macedone. Ai Corinti Paolo fa le lodi dei Macedoni, specialmente per la loro generosità nelle elemosine, pur essendo poveri.

Si ha molta ragione di dubitare delle missioni in M. di s. Matteo e di s. Andrea, ricordate da Isidoro (*De vita et morte sanctorum*, 67). Della ulteriore storia della Chiesa di M. non si è molto informati. Nei Menei greci e nei Martirologi storici figurano come primi vescovi macedoni : Aristarco a Tessalonica, Epafrodito a Filippi, Onesimo a Beroea. Si ha una lettera ai Filippesi di s. Policarpo di Smirne (v.), che rende buona testimonianza della vitalità della Chiesa di Filippi. In un passo dell'*Apologia* di Melitone di Sardi rivolta a Marco Aurelio, riportato da Eusebio (*Hist. eccl.*, IV, 26, 10), si dice che Antonino Pio scrisse a varie città, e tra queste a Tessalonica, perché non suscitassero tumulti contro i cristiani. Dal 253 cominciano e si ripetono incursioni di Goti, che vincono e uccidono l'imperatore Valente nella grande battaglia di Adrianopoli (378) e non cessano, se non quando l'imperatore Zenone riesce ad allontanare Teodorico e i suoi Ostrogoti, scaricandoli in Italia.



(da F. Perilla, A travers la Macédoine, Atene 1932, pp. 114-15)

MACEDONIA - Ponte bizantino - Elassona.

Le persecuzioni avevano fatto vittime anche in M. Sono tramandati gli Atti del martirio subito a Tessalonica nella persecuzione di Diocleziano da un uomo, Agatone, e da sei donne, nonché dal megalomartire Demetrio, già governatore di Acaia. Presenze di vescovi macedoni sono segnate in quasi tutti i maggiori concili, a cominciare da quello di Nicea, e concili si tennero a Tessalonica stessa.

Nella divisione dell'Impero in quattro prefetture del pretorio ad opera di Costantino, la M. fece parte della prefettura dell'Illirico, la cui capitale fu da principio Sirmium, ma in seguito per qualche tempo Tessalonica, dove più volte dimorò l'imperatore Teodosio I, che vi ricevette il Battesimo in occasione di una grave malattia.

Quando con i figli di Teodosio divenne definitiva la divisione dell'Impero d'Oriente da quello di Occidente, diventò naturalmente motivo di contese la dipendenza della prefettura dell'Illirico dall'uno o dall'altro Impero. Per quanto riguarda gli ordinamenti ecclesiastici, Roma difese molto energicamente la propria giurisdizione sulle Chiese dell'Illirico, ed evidentemente per poterla esercitare con maggiore efficacia il papa Siricio affidò al vescovo di Tessalonica Anisio funzioni di suo vicario, le quali più di una volta furono dai papi successivi confermate. Questa dipendenza da Roma, naturalmente malvista dal patriarca di Costantinopoli, fu stroncata ca. il 730 dall'imperatore Leone III l'Isaurico.

Di scrittori cristiani macedoni non si ricorda che Paolino da Pella, che visse però in Gallia tra la fine del sec. IV e la metà del V, e scrisse versi in latino.

BIBL.: W. Ramsay, *St. Paul, the traveller and the roman citizen*, Londra 1895, pp. 205-37; P. Franchi de' Cavalieri, *Nuove note agiografiche* (*Studi e testi*, 9), Città del Vaticano 1902; H. Bruders, *Die Verfassung der Kirche von den ersten Jahrzehnten der apostolischen Wirksamkeit bis zum Jahre 175 n. Ch.*, Magonza 1904; L. Duchesne, *Histoire ancienne de l'Eglise*, 5ª ed., Parigi 1911; A. Harnack, *Mission und Ausbreitung des Christentums*, IV, Lipsia 1923. Roberto Paribeni

Intanto, profondi cambiamenti etnici in M. si registrano con l'immigrazione di numerose stirpi slave, cominciate al tempo dell'imperatore Giustino (518-27), e durate fino al sec. VII inoltrato. Dopo la distruzione della ricca città di Sirmio (581) da parte degli Avari, le masse degli Slavi da essi condotte assediano senza successo Tessalonica (611), e si stabiliscono nei suoi dintorni, distruggono Stobi, capitale della M. *Salutaris* romana (oggi Pusto Gradsko sul Vardar), e Giustiniana Prima (costruita nel 536 dall'imperatore Giustiniano come

capitale della diocesi di Dacia e come metropolia autocefala, ma già dal 543 sottomessa al vicario papale di Tessalonica), colonizzano tutto l'interno dei Balcani compreso il Peloponneso, e nel 623 giungono persino a depredare Creta. Le popolazioni greche si ritirano nelle città e sulla ristretta fascia costiera ancor libera, mentre quelle latine, composte da coloni romani ed allogeni tracoillirici solo superficialmente latinizzati, si ritirano sulle montagne come pastori seminomadi. I loro discendenti in M. si chiamano ancor oggi « Aromani » o « Aromuni », mentre altri li chiamano « Valacchi », « Kutsovalacchi », « Tzintzari » o « Morlacchi » (da Maurovalacchi). Le tribù slave (Saguditi e Dragoviti o Dragovici intorno a Tessalonica, Strumljani sulla Struma, Bersjaci intorno ad Ochrida, Versiti al nord, ecc.) non formano uno Stato organizzato nella M., dagli scrittori greci contemporanei indicata semplicemente come « Sklavinia », fino a che la tribù turca dei Bulgari non impose loro il proprio nome, dominio ed organizzatore statale, ricevendo da essi a sua volta la lingua e la cultura.

Con l'occupazione della città greca di Sardica (809), anche l'ultimo resto della M. passa sotto i Bulgari, che col battesimo del loro duca Boris, nell'865, si slavizzano definitivamente (v. BULGARIA). Per difendere da Costantinopoli l'indipendenza nazionale e statale, Boris s'avvicina temporaneamente alla Chiesa di Roma, ed accoglie munificamente, dopo la loro cacciata dalla Moravia nell'886, i discepoli degli Apostoli degli Slavi, i ss. Cirillo e Metodio, che erano greci di Tessalonica, capitale della M. (v. CIRILLO e METODIO). Essi conducono a termine l'opera di cristianizzazione degli Slavi della M. già prima iniziata.

I più famosi tra questi, venerati dal popolo come santi, sono Clemente di Ochrida (v. CLEMENTE DA OCRIDA) e Naum, i quali fecero della città di Ochrida, sull'omonimo ed incantevole lago, non solo un centro gerarchico di grande importanza (v. ACRIDA), ma anche un famoso focolaio culturale della lingua veteroslava, che in fondo non è altro che il dialetto di una tribù dei dintorni di Tessalonica, innalzato alla dignità di lingua ecclesiastico-letteraria degli Slavi. L'imperatore bulgaro Simeone nominò Clemente nell'893 vescovo di Velitsa, nei cui confini si trovava Ochrida. Ivi fu anche sepolto nella chiesa che a lui s'intitola, scoperta nei recenti scavi (1950), mentre Naum fu sepolto nell'importante monastero da lui fondato sulle rive meridionali del lago di Ochrida.

Dopo la caduta dell'Impero bulgaro danubiano sotto i Greci nel 971, Ochrida raggiunge il suo massimo splendore sotto l'imperatore Samuele non soltanto come capitale bulgara occidentale, ma pure come erede del patriarcato autonomo di Trnovo. Ma l'imperatore Basilio II, bulgaroctonos, distrugge la due volte secolare dominazione bulgara nella M. in un mare di sangue occupando Ochrida nel 1018. Lascia ivi la sede della metropolia autocefala con una trentina di diocesi suffraganee, la quale non si richiama più alla successione del patriarcato bulgaro di Trnovo, bensì ai privilegi della metropolia romana di Giustiniana Prima.

La M. rimane in potere bizantino nonostante molte insurrezioni e ribellioni degli Slavi, alle quali gli imperatori rispondono con misure punitive deportando molti di loro nell'Asia Minore. Il rinnovato Stato bulgaro sotto l'imperatore Kalojan, incoronato a Trnovo dal legato papale nel 1204, s'impadronisce gradatamente di tutta la M., eccettuata Tessalonica, ove sorge l'omonimo Impero latino (1204-16). In questo medesimo tempo i monaci del Monte Athos s'uniscono alla Chiesa di Roma. Nel periodo susseguente si contendono la M. i Bulgari, i Latini ed i Greci del despotato di Epiro e dell'Impero niceno, i quali rimangono padroni del paese sino all'apparizione di un nuovo concorrente dal nord: la Serbia. I Serbi nel 1282 s'impadroniscono di Skoplje, e sotto Stefano Dušan, il più grande re serbo (1331-55), di tutta la M., Albania, Epiro e Tessaglia, per cui egli nel 1346 s'incorona a Skoplje come « imperatore dei Serbi e dei Greci » (*Imperator Rasciae et Romaniae*). Dopo di lui lo Stato si dissolve in molte contee semindipendenti, i cui governanti diventano vassalli turchi, tra cui anche il re Marco (Kralj o Kraljević Marko), signore di Prilep, il principale eroe e personaggio assai idealizzato della poesia popolare di tutti gli Slavi del sud (m. nel 1394). Il dominio turco durato per oltre 5 secoli portò a nuovi mutamenti etnici e religiosi nella M. Immigrano dall'Asia Minore masse di Turchi, soprattutto i pastori seminomadi Juruk di Konia (da qui detti anche oggi Koniati). Essi sospinsero la maggior parte dei Valacchi dalle montagne balcaniche oltre il Danubio nella odierna Romania e in direzione nord-ovest nei territori croati e serbi.

Si rafforzano invece discretamente gli Albanesi, specialmente dopo l'islamizzazione e la trasmigrazione dei Serbi verso il nord. Una parte dei Bulgari (Pomaki) e dei Greci (Valachides) passa all'Islām. I resti delle colonie cattoliche medievali dei Croati (Ragusei) e dei minatori Sassoni, si conservarono sino alla fine del sec. XVII in Skoplje, Kratovo ed altrove, a Letnica ancor oggi, amministrati dai vescovi di Skoplje e Prizren.

In questo difficile periodo il patriarcato « ecumenico », approfittando della sua posizione di privilegio nell'Impero turco, e dell'influsso che le ricche famiglie dei « Fanarioti » esercitavano presso la Porta Sublime, abolisce la liturgia slava e brucia i libri sacri slavi, mentre sceglie vescovi ed alto clero esclusivamente tra i Greci. La pressione greca in M. raggiunge il colmo dopo l'abolizione della Chiesa autocefala di Ochrida (1767). Ma intanto anche il risveglio nazionale bulgaro s'inizia in M. Padre Paisie, di nascita macedone, che scrive per primo la storia bulgara (1762). Così pure il movimento per l'emancipazione della Chiesa bulgara dagli odiatissimi Fanarioti compare dapprima a Skoplje nel 1829. Nell'ardore della lotta contro il Fanar ed i Greci s'inizia dapprima nella città di Kukuš (Kilkis), a nord di Tessalonica, un forte movimento per l'unione con Roma, cui aderiscono ben presto oltre 60.000 persone. Lo stesso Pio IX nel 1861 consacrò il primo vescovo unito, l'igumeno Giuseppe Sokolski.

Preoccupati della prospettiva che tutti i Bulgari macedoni ritornassero in seno alla Chiesa cattolica, la Russia, ed accanto ad essa l'Inghilterra, manovrarono presso il Sultano che col suo firmano dell'11 marzo 1870 eresse l'esarcato bulgaro con sede a Costantinopoli, indipendente dal patriarcato « ecumenico ». Il Sinodo della Chiesa greca scomunicò perciò gli aderenti all'esarcato e li condannò come « razzisti » (« filetisti »). La scomunica fu tolta solo nel 1945.

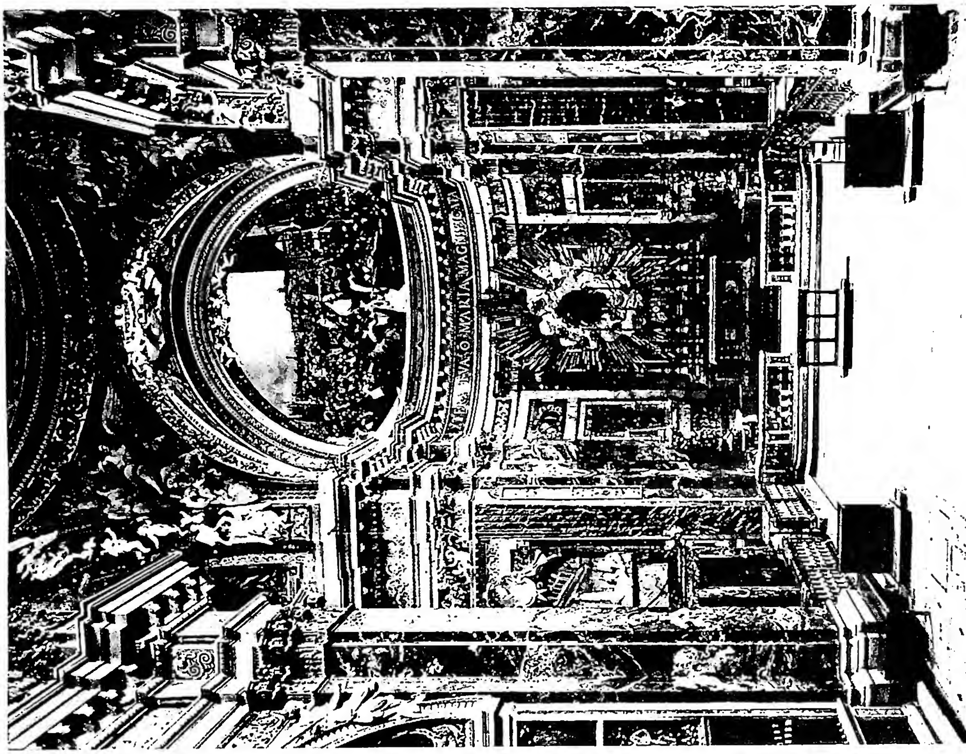
La causa dell'Unione subì in M. un grave colpo col rapimento del vescovo Sokolski, dovuta ad intrighi russi, e di cui si perse ogni traccia. Una parte dei fedeli rimase devota all'Unione, ma fu gravemente dispersa dalle guerre, dalla distruzione di Kukuš e da trasmigrazioni forzate. Con ciò scompariva praticamente il vicariato di Tessalonica, fondato nel 1883 ed amministrato dai Lazzaristi. Oggi dei fedeli di rito orientale, delle tre parti in cui è diversa la M., quelli sotto la Bulgaria appartengono all'esarcato cattolico bulgaro di Sofia (ca. 7000), quelli sotto la Jugoslavia alla diocesi di Crisio (5 parrocchie con 3000 fedeli) e quelli sotto la Grecia al vicariato apostolico della M. greca, eretto nel 1926. Nelle prime due parti lavorano le suore Eucaristine, fondate nel 1883 dalla madre Giuseppina Alleotti. La causa dell'Unione gode ancor oggi in M. larghe simpatie tanto nel popolo come tra gli intellettuali. I cattolici di rito romano, per lo più nuovi immigrati, hanno la loro diocesi a Skoplje.

Per le numerose e sanguinose insurrezioni provocate dalla lotta dei Macedoni per l'indipendenza, per il miscuglio razziale e per le mene degli Stati limitrofi in questa zona centrale dei Balcani, strategicamente importantissima, la M. è considerata come un « vulcano in eruzione », la « polveriera dell'Europa » e « quintessence of the near eastern question ». Si sono tentate varie soluzioni

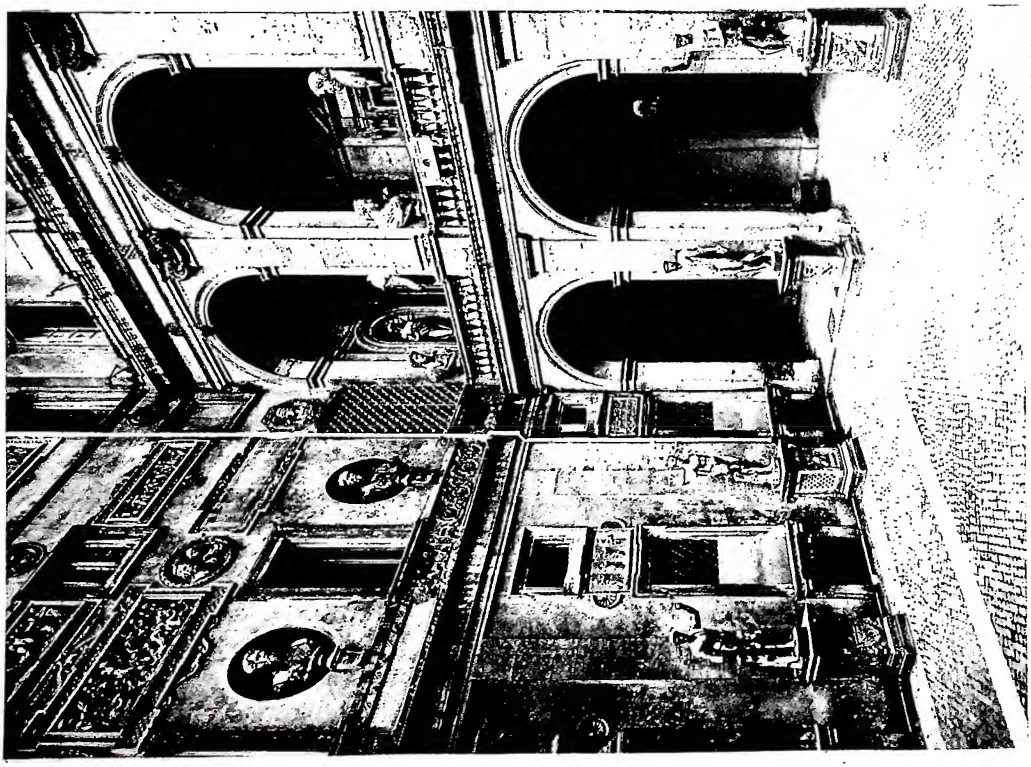
(da F. Perilla, A travers la Macédoine, Atene 1932, pp. 116-17)

(da F. Perilla, A travers la Macédoine, Atene 1932, pp. 106-107)

In alto: PENDICI BOSCOSE DEL PINDO.
In basso: ROVINE DI FILIPPI.



INTERNO DELLA CHIESA DI S. MARIA DELLA VITTORIA
Roma.
(fot. Alinari)



CORTILE DI PALAZZO MATTEI
Roma.
(fot. Alinari)

di questo problema finora insoluto. La conferenza senza successo tra le quattro grandi potenze europee e la Turchia per la compilazione dello Statuto bulgaro del 1876, come pure il trattato di pace di S. Stefano nel 1878, avevano assegnato l'intera M. con Skoplje, Castoria e Ochrida alla Bulgaria. Il Congresso di Berlino del 1878 lasciò la M. alla Turchia temendo un influsso troppo forte della Russia sui Balcani. Si cercò una soluzione – specialmente dopo la sanguinosa insurrezione della M. occidentale il dì di S. Elia, 2 ag. 1903, secondo il vecchio calendario (« Illindensko vostanie ») con centinaia di paesi distrutti e 5000 combattenti uccisi – mediante riforme interne, ma inutilmente. Tanto i Greci, che nei Macedoni ortodossi s'ostinano a vedere soltanto dei « Greci bulgarofoni », quanto i Serbi, che a loro volta presentano i Macedoni come « Slavi senza coscienza nazionale specificata » pronti a diventare « Serbi meridionali », vedono la possibilità di realizzare le loro aspirazioni solo mediante una divisione della M. I Bulgari macedoni, specialmente dopo la creazione dell'I.M.R.O. (Organizzazione Macedone Interna Rivoluzionaria), considerando la presenza nel territorio di numerose minoranze nazionali, vogliono uno Stato macedone autonomo organizzato sull'esempio della Svizzera, cioè non su principi nazionalistici, bensì regionali, col motto : la M. ai Macedoni. La guerra balcanica del 1912 cacciò, sì, i Turchi dalla M., ma la nuova guerra balcanica e la pace di Bukarest nel 1913 divisero la M. tra i Greci (1.015.000 ab.), Serbi (1.071.000 ab.) e Bulgari (213.000), divisione confermata più tardi con la pace di Neuilly nel 1919 a ulteriori spese dei Bulgari. Incominciò l'esodo e l'espulsione di centinaia di migliaia di persone, specialmente dopo lo scambio di popolazioni tra Grecia e Turchia nel 1922.

Sui ca. 2.300.000 ab. prima della guerra balcanica del 1910, erano Bulgari 1.090.0000 (non esistono statistiche ufficiali per nazionalità ma solo quelle per religione), 540.000 Turchi, 250.000 Greci, 184.000 Albanesi, 78.000 Valacchi, 40.000 Zingari, 100.000 tra Ebrei ed altri.

Il regime di Tito in Jugoslavia riconosce la M. iugoslava come una delle 6 Repubbliche federali della Jugoslavia e tenta di creare una nuova « lingua macedone ».

L'infelice divisione della M., l'eterna inquietudine della popolazione e lo sforzo che la Russia fa di « liberare » ed « unificare « il paese, rendono ancor oggi la M. una delle zone nevralgiche più pericolose dell'Europa. - Vedi tav. CXIX.

Bibl.: K. Jireček, *Geschichte der Bulgaren*, Praga 1876; H. Gelzer, *Das Patriarchat von Ochrida*, Lipsia 1902; L. Dominian, *The Frontiers of Language and Nationality of Europe*, Nuova York 1917; Derjavin, *Les Rapports Bulgaro-Serbs et la Question Macédonienne*, Losanna 1918; A. Belič, *La Macédoine*, Parigi 1919; L. Jireček-Radonjić, *Istorija Srba*, Belgrado 1922-23; G. Weigand, *Ethnographie von Macedonien*, Lipsia 1924; I. Snjegarov, *Istoria na ohridskata arkiepiskopija-patrijaršija*, Sofia 1924 e 1932; *Statistica con cenni storici della gerarchia e dei fedeli di rito orientale*, Città del Vaticano 1932; Ch. Anastasoff, *Autonomous M.*, St. Louis 1945; I. Mihailoff, *M. a Switzerland of the Balkans*, ivi 1950; G. Stadtmüller, *Geschichte Südosteuropas*, Monaco 1950. Per l'arcivescovato di Ochrida v. A. P. Péchaire, in *Echos d'Orient*, 35 (1936), pp. 183-204, 280-323, e V. Laurent, *Le patriarche d'Ochrida Athanase II et l'Eglise Romaine*, in *Balcania*, 8 (1937), pp. 3-65.

Stefano Draganović

MACEDONIO e MACEDONIANI. - Vescovo di Costantinopoli dal 342 al 360 dal quale, a partire dal 380 ca., gli storici ecclesiastici derivarono la denominazione di « macedoniani » allora corrente per indicare gli pneumatomachi.

Le notizie intorno alla vita e la dottrina di M. sono assai incerte, perché le fonti del sec. IV sono scarse (Girolamo, *Chronicon*, agli aa. 342 e 360 d. C. [ed. R. Helm (CB, 24, Eusebius 7), Lipsia 1913, pp. 235-47]; Atanasio, *Historia arianorum*, 7 : PG 25, 701), mentre quelle degli storici posteriori sono bensì più abbondanti, ma spesso certamente inesatte o anche erronee, per cui la prudenza s'impone allo storico (Filostorgio, *Hist. eccl.*, IV, 9; V, 1; VIII, 17; ed. J. Bidez [CB 21], Lipsia 1913; Socrate, *Hist. eccl.*, II, 6, 12, 13, 15, 16, 27, 38, 42, 45 : PG 67; Sozomeno, *Hist. eccl.*, III, 3, 4, 7, 9, 24; IV, 2, 3, 20, 21, 24, 26, 27; VI, 10, 11 : PG 67; Teodoreto, *Hist. eccl.*, II, 6; V, 8; ed. L. Parmentier [CB 19], Lipsia 1911).

Tenendo conto solo dei dati principali, ecco quanto sembra potersi affermare di certo sulla vita di M. Per molto tempo diacono di Costantinopoli, verso il 332-35 egli era presbitero sotto il vescovo ortodosso Paolo, di cui fu ripetutamente l'accusatore mentre ferveva la lotta tra ariani e ortodossi per il possesso di quella sede vescovile. Esiliato Paolo dall'imperatore Costanzo e messo al suo posto Eusebio di Nicomedia, alla morte di questo (ca. 339) M. è eletto vescovo di Costantinopoli dal partito ariano e, avvenuta anche la morte di Paolo (342), occupa la sede senza competitori.

Ebbe pure cura d'innalzare alle sedi vescovili vacanti gente delle sue opinioni, tra cui Maratonio alla sede di Nicomedia e Eleusio a quella di Cizico. Cadde poi in disgrazia presso l'imperatore Costanzo, probabilmente per politica ecclesiastica generale, parteggiando l'Imperatore per il partito omoiano o degli acaciani, mentre M. apparteneva certamente al gruppo semiariano o degli omoiusiani. Con altri dello stesso suo partito, come Eleusio di Cizico e Eustazio di Sebaste, M. fu deposto dagli acaciani in un Concilio tenuto a Costantinopoli nel 360. Dovette morire poco dopo. Scritti di lui non se ne conoscono.

L'omoiusianismo di M. è attestato dalle sue intime relazioni con personaggi certamente omoiusiani, come Basilio di Ancira, Basilio di Seleucia, Eustazio di Sebaste, nonché dalle affermazioni esplicite degli storici come Filostorgio (*Hist. eccl.*, IV, 9), Sabino di Eraclea (v. Socrate, *Hist. eccl.*, IV, 22), Epifanio (*Panarion, haer.* 73, 23 sgg. : PG 42, 445 sgg.).

Fu M. il fondatore dell'eresia pneumatomaca in quello che la distingue dall'arianesimo ordinario ? È certo che, dal 380 ca., questa fu la persuasione comune tra gli ortodossi e che sin d'allora s'interpretò in questo senso la denominazione di « macedoniani » che a quel momento si dava comunemente agli pneumatomachi. Così Girolamo nel suo *Chronicon* (dal 380 ca. all'anno 342 di C.) notava : « M., ricamatore di mestiere, è fatto vescovo dagli ariani al posto di Paolo. Da lui deriva l'attuale eresia macedoniana ». Didimo il Cieco nel suo *De Trinitate* (II, 10 : PG 39, 633, del 381-92) parla spesso dei « macedoniani » e dice che « l'eresiarca » ne è M. ordinato vescovo dagli ariani. L'appellativo di « macedoniani » nel senso specifico di pneumatomachi è attestato verso lo stesso tempo, tra gli altri, dagli anatematismi di papa Damaso (*4 anath.*: PL 13, 359; Teodoreto, *Hist. eccl.*, V, 11), e dal Codice teodosiano che nel 383-84 colpiva tra gli eretici i « macedoniani » non meno che gli « eunomiani » e gli « ariani » (Cod. XVI, 5, 11 sgg.). Così la tradizione di M. eresiarca dello pneumatomachismo, si era formata tanto in Oriente che in Occidente; e Socrate e Sozomeno ne riferivano diversi particolari, mentre Teodoreto (*Hist. eccl.*, II, 6) precisava che fu dopo la sua deposizione che M. divenne « capo di una sua particolare eresia ».

Invece, prima del 380, speciali relazioni tra lo pneumatomachismo e M. stesso non sono attestate, né da Atanasio che fa conoscere il primo nascere della eresia in Egitto sin dal 359-60 (*Ep. ad Serap.*, I, 1 : PG 26, 529 sgg.), né dai Padri cappadoci che la combatterono già prima del 380 in Asia Minore, né da Epifanio che sin dal 375-77 consacrava nel suo *Panarion* una notizia speciale « contro gli pneumatomachi » (*Haer.*, 74 : PG 42, 473 sgg.). Anzi, Socrate fa sapere che Sabino di Eraclea, « vescovo macedoniano », scrisse una storia dei concili fino al 378 in cui « non fa nemmeno menzione dall'eresiarca » M. (*Hist. eccl.*, II, 15). Dunque nessuna citazione di M. nelle notizie più antiche intorno allo pneumatomachismo. Non si ha nemmeno prova sufficiente che la questione propriamente pneumatomaca sia stata esplicitamente di-

scussa nella regione di Costantinopoli e in Asia Minore, mentre M. era ancora in vita. Socrate mostra un gruppo di vescovi omoiusiani aderenti a M. e detti « macedoniani », tra i quali Eleusio di Cizico, Eustazio di Sebaste, Sofronio di Pompeiopoli, Marciano di Lampsaco, tenere dei concili sin dal tempo di Giuliano l'Apostata (361-63) e ancora a Lampsaco nel 366, senza che appaia dallo storico, il quale cita qui esplicitamente Sabino il « macedoniano » come suo informatore, che essi si siano allora interessati d'altro che della questione del Figlio, o abbiano comunque fatto menzione speciale dello Spirito Santo. Anzi egli dice esplicitamente che solo poco dopo il Concilio di Lampsaco « il dogma di M. si manifestò più apertamente » (*Hist. eccl.*, II, 10; IV, 4).

Tutto questo rende difficile fare risalire a M. stesso la posizione specificamente pneumatomaca e giustificare così il titolo di eresiarca datogli dalla storia posteriore.

È invece fuori discussione che a Costantinopoli lo pneumatomachismo esplicito fiorì dapprima proprio tra quelli omoiusiani che erano stati della cerchia di M. e che, secondo Sozomeno (*Hist. eccl.*, IV, 27; VIII, 1) pur formando un partito distinto non riuscirono, principalmente per l'opposizione degli ariani, a darsi un vescovo ufficialmente riconosciuto né ad avere chiese proprie.

Ca. il 373 fa figura di capo partito Eustazio di Sebaste, che Basilio chiama « capo dell'eresia degli pneumatomachi » (*Ep.* 263, 13 : PG 32, 977). Egli era amico di M. e fu deposto con lui nel 360. Creatura di M. era anche quell'Eleusio di Cizico che appare capo degli pneumatomachi al momento del Concilio del 381. La denominazione di « macedoniani » data agli pneumatomachi non ebbe dunque verosimilmente dapprima il significato di fare di M. stesso l'eresiarca propriamente detto dello pneumatomachismo, ma probabilmente solo quello di indicare che questa nuova eresia, in quello che essa aveva di specifico che la distingueva dagli ariani comuni, era fiorita a Costantinopoli tra gli aderenti al partito costituitosi da principio intorno a M.

BIBL.: La migliore discussione della questione, eccetto la sua opinione sul neonicenismo, è quella di Fr. Loofs, *Macedonius*, in *Realenc. für prot. Theol. u. Kirche*, XII, pp. 41-48; cf. anche G. Bardy, *Macedonius et les Macédoniens*, in DThC, IX, coll. 1464-1478 (con bibl.); Fliche-Martin-Frutaz, III, passim (v. indice).

Cipriano Vagaggini

MACEIÒ, ARCIDIOCESI di. - Capitale e arcidiocesi dello Stato di Alagôas nel Brasile.

Su una superficie di 11.928 kmq. conta 623.756 ab., dei quali 620.000 cattolici, distribuiti in 28 parrocchie, servite da 45 sacerdoti diocesani e 16 regolari, coadiuvati da 7 comunità religiose maschili e 10 femminili; ha un seminario provinciale (N. Signora dell'Assunta) e un seminario minore; 41 istituti di educazione e 5 opere di carità e beneficenza.

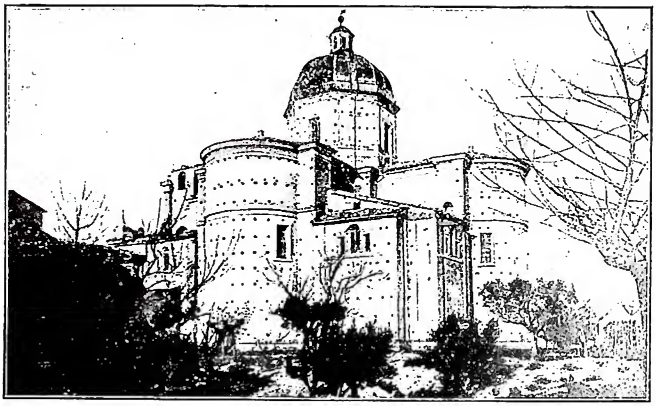
La diocesi fu creata con la bolla di Leone XIII « Postremis hisce temporibus » del 2 luglio 1900 col nome di Alagôas (vi comprese tutto lo Stato), dismembrandola dalla arcidiocesi di Olinda e Refice; cedette a sua volta (3 apr. 1916) un gruppo di parrocchie per la nuova diocesi di Penedo; cambiò il nome in M. il 25 ag. 1917; fu elevata a metropolitana il 13 febbr. 1920. Ha come suffraganee le diocesi di Aracajù e Penedo.

Il primo vescovo della diocesi fu A. M. de Castilho-Brandao (m. nel 1910), il successore M. A. de Oliveira Lopez, che vi fondò il giornale *O Mensageiro de Fe*, vi divenne primo arcivescovo.

Titolare della cattedrale è N. Senhora dos Prazeres.

BIBL.: AAS, 8 (1916), pp. 169-71; 9 (1917), p. 490; 12 (1920), pp. 425-27; G. B. Lehmann, *O Brazil católico*, 1947, Juiz de Fora 1947, p. 208 sgg.; *Ann. Pontif.*, 1951, p. 258.

Virgilio Battezzati



(*fot. Bernardini*)

MACERATA, DIOCESI di - Chiesa di S. Maria delle Vergini. Su disegno di Galasso Alghisi (1548) - Macerata.

MACERATA, DIOCESI di. - È una delle meno estese delle Marche, ma delle più importanti, perché situata nel mezzo della regione, di cui fu centro di vita civile, intellettuale, amministrativa, sì da essere considerata capitale della Marca d'Ancona e divenire sede dei rettori e vicari della Marca, della Tesoreria, della Curia generale e dei cardinali legati. La città è posta sopra un colle, a ca. m. 300 sul mare, da cui dista in linea d'aria poco più di 20 km., a quasi uguale distanza dai fiumi Potenza e Chienti, in territorio fertilissimo. Conta 32.000 ab. con 13 parrocchie.

I. STORIA. - Dopo la distruzione di Helvia Ricina, colonia romana, posta sulla sinistra del Potenza, nel 553 gli abitanti si sparsero sui colli circostanti costituendovi piccole comunità: già nel sec. VIII, sul colle di M. si trovano alcuni gruppi di popolazione: Podium montis S. Iuliani, nel *comitatus* e diocesi di Fermo, e Castellum de M. nel *comitatus* di Camerino, sotto un signore locale. Nel 1116 gli abitanti del Podium o Poggio ebbero carta di franchigia confermata nel 1138, quando i tre gruppi si erano già uniti sotto il solo nome di M. Nel 1320, Giovanni XXII, soppressa la diocesi di Recanati, ribellatasi alla Chiesa, elevò al grado di città e diocesi M. per premiarne la immutata fedeltà. Con tale determinazione il territorio di M. arrivava fino al mare, comprendendo anche il santuario della S. Casa di Loreto. Il primo vescovo della nuova diocesi fu lo stesso vescovo di Recanati, a cui successe il b. Pietro Mulucci dei signori di M. Nel 1357, Innocenzo VI, ristabilita la diocesi di Recanati, la unì con M. L'unione durò fino al 1586, salvo una breve interruzione dal 1516 al 1546. Dei vescovi delle due diocesi unite si deve ricordare Angelo Correr (dal 1415 al 1417), già legittimo papa Gregorio XII, che rinunziò al pontificato nel Concilio di Costanza, per porre termine allo scisma. Nominato legato della Marca e vescovo di M. e Recanati, morì in quest'ultima città nel 1417, ed è sepolto nella Cattedrale. Altro vescovo che ebbe grande importanza storica è Giovanni Vitelleschi di Corneto Tarquinia. Nominato alle sedi di M. e Recanati e legato del Piceno, nel 1431, si adoperò con tutte le forze a ristabilire nei domini della Chiesa l'autorità del papa; ebbe l'onore di una statua

in Campidoglio e fu salutato terzo fondatore di Roma. Nel 1435 fu creato cardinale e nominato arcivescovo di Firenze, quindi patriarca di Alessandria; morì tragicamente in Castel S. Angelo nel 1442. L'ultimo vescovo delle sedi unite fu Galeazzo Moroni, nipote di s. Carlo Borromeo, che rimase nella sede di M. separata da Recanati nel 1586. In quest'anno Sisto V, reintegrata la diocesi di Tolentino, l'unì con M. alla quale furono attribuiti i comuni di Urbisaglia e Pollenza, sottratti alla diocesi di Camerino.

Nelle due sedi, fino ai nostri giorni si sono succeduti 23 vescovi, fra i quali s. Vincenzo Maria Strambi (1801-24), Amedeo Zangari (1815-64), morto in concetto di santità, Sebastiano Galeati (1881-88) poi cardinale e arcivescovo di Ravenna.

Patroni principali di M. e diocesi: Maria S.ma della Misericordia (prima domenica di sett.) e s. Giuliano l'Ospitatore (31 ag.).

II. Personaggi illustri. – M. ha dato i natali a molti personaggi illustri ecclesiastici e laici: dei primi si ricordano i cardinali: Buonaccorso Buonaccorsi (1616-78), Prospero Marefoschi (creato nel 1724), Simone Buonaccorsi (1708-76), Mario Compagnoni Marefoschi (1714-80), Guglielmo Pallotta (1727-95), Giuseppe Ugolini (1783-1863); ed anche: p. Matteo Ricci (1552-1610), il più grande missionario e primo geografo della Cina; il servo di Dio p. Giulio Mancinelli (1537-1618); il canonico Gian Mario Crescimbeni (1663-1728), storico, letterato, primo custode dell'Arcadia; p. Giuseppe Asclepi (1706-76), fisico e astronomo; p. Cassiano Beligatti (1708-91), missionario del Tibet; p. Francesco De Vico (1805-48), astronomo insigne; p. Orazio Civalli (1594-1621), autore di una preziosa relazione sui conventi delle Marche. Sono nati in M. numerosi vescovi ed altri ecclesiastici insigni per dottrina e santità, p. es.: Pompeo Compagnoni (sec. XVIII), vescovo di Osimo e Cingoli, storico della Chiesa di Osimo, definito dal Muratori « il prelato più dotto d'Italia e l'esempio dei vescovi »; il card. Gabriele Filippucci, giurista, che nel 1706 rinunciò alla porpora. Nell'altro campo: Floriani Pompeo (1545-1600) e Pietro Paolo (1585-1638), condottieri ed ingegneri militari; Pompeo Compagnoni (1602-75), storico del Piceno; Diomede Pantaleoni (1810-1885), medico e politico; Lauro Rossi (1810-85), musicista e compositore.

III. Monumenti. – S. Maria della Porta: due chiese sovrapposte, l'inferiore del sec. IX, la superiore del '300, con ricco portale romanico-gotico; S. Maria delle Vergini, su disegno di Galasso Alghisi da Carpi, seconda metà del '500, a croce greca con alta cupola ottagonale, ricca di opere d'arte; la Cattedrale di G. Giuliano, monumento nazionale, ricostruzione di Cosimo Morelli da Imola, della fine del '700; la collegiata del S.mo Salvatore (S. Giovanni) di Rosato Rosati del sec. XVII, autore dell'interno di S. Carlo a' Catinari di Roma; S. Paolo, di Ambrogio Mazzenta, il quale ricostruì la metropolitana di Bologna; tempio dell'Immacolata, moderno, di G. Rossi; degno di speciale menzione il santuario basilica della Madonna della Misericordia: prima costruzione 1447, rinnovato e ingrandito nella metà del '700 dal Vanvitelli: conserva tele e affreschi di F. Mancini, S. Conca, B. Biagetti e vi si venera la miracolosa immagine della S.ma Vergine, patrona principale della città e diocesi.

IV. Edifici civili. – Resti del teatro di Helvia Ricina; la Fonte Maggiore del 1325; Palazzo della Prefettura già dei cardinali legati (secc. XIII-XVI); Loggia dei Mercanti, del 1505, attribuita a Giuliano da Maiano; numerosi palazzi privati tra i quali: Palazzo Floriani di Pellegrino Tibaldi (sec. XVI), Palazzo dei Diamanti, la Torre del Comune di G. Alghisi da Carpi, Palazzo Ugolini del Valadier, Sferisterio monumentale di Ireneo Aleandri, ecc.

V. Istituzioni religiose. – Molte nel passato e nel presente, con istituti di educazione, asili, ospedali, case di cura. Tra le confraternite, assai numerose in passato, sono da ricordare quella del S.mo Sacramento nella Cattedrale, istituita fin dal 1496, una delle prime di tutto il mondo che ebbe il singolarissimo privilegio, fin dai primi anni del '500, di ottenere nel Venerdì Santo la liberazione dei condannati a morte: il quale privilegio ridotto da Paolo V, nel 1614, ad un condannato solo, è stato esercitato senza interruzioni fino al 1860; Confraternita della S.ma Trinità nel santuario della Misericordia fin dal 1577. Delle antiche corporazioni di « arte e mestieri » e congregazioni, molto numerose, rimane la sola Congregazione dei mercanti e artisti. Inoltre a M. ha avuto origine nel 1566 la pia pratica dell'Esposizione del S.mo Sacramento, in tempo di carnevale, in riparazione alle offese fatte al Signore.

VI. Università. – Il più antico ricordo di uno Studio di diritto risale al 1290; nel 1540, Paolo III costituì l'*Universitas studiorum*, con tutti i privilegi papali e imperiali delle Università di Bologna e di Padova, con le facoltà di teologia, filosofia, legge, morale, fisica naturale, medicina. Vi insegnarono, prima di salire al pontificato, Sisto V, Gregorio XVI; Annibal Caro, e i più valenti dottori degli Ordini religiosi, esistenti in M. Nel 1810 fu soppressa da Napoleone, ripristinata con gli antichi privilegi da Pio VII, nel 1816; da Leone XII, nel 1826, fu dichiarata pontificia con le facoltà di teologia, giurisprudenza, medicina, matematica, sottoposta all'autorità del vescovo, con il titolo di cancelliere; aggregate le Marche all'Italia, divenne regia; le facoltà vennero a mano a mano diminuite, presentemente vi è la sola facoltà di giurisprudenza, molto frequentata.

VII. Seminario. – Istituito secondo il Concilio di Trento, nel 1615, ma già ideato dal vescovo Galeazzo Moroni fin dal 1584: ebbe varie sedi: una fu costruita da s. Vincenzo Strambi; l'attuale risale alla prima metà dell'800; conservò fino al 1912 la facoltà di concedere i gradi accademici in teologia.

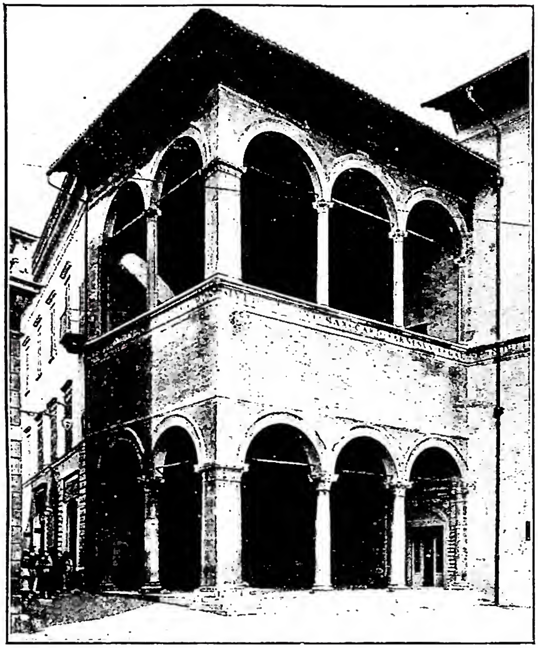
VIII. Biblioteche. – La più importante della città e regione è la comunale Mozzi-Borgetti; conta più di 200.000 volumi, numerosi incunaboli, e ca. 1600 manoscritti, molti dei quali di grande pregio e speciale interesse; la Biblioteca del Seminario, formata in gran parte con i libri lasciati da s. Vincenzo Strambi, conta più di 6000 volumi, con preziose opere di carattere ecclesiastico, edizioni « aldine » e un notevole incunabolo: *Biblia cum concordantiis in margine* edito a Bressanone nel 1486; notevole la Biblioteca universitaria, specializzata per gli studi giuridici.

IX. Archivi. – Presso la Biblioteca comunale, in perfetto ordine è collocato l'Archivio priorale del comune di M., con 949 pergamene, dal 1176 al 1804, e 1084 codici dal 1278 al 1808. Importantissimo l'Archivio della S. Rota maceratese, che comprende 3259 volumi dal 1589 al 1798. La S. Rota maceratese, istituita, come è stato accennato, da Sisto V, in data 15 marzo 1588, estendeva la sua giurisdizione sulle province di Ancona, Ascoli, Fermo, M., Pesaro, e sui Ducati di Urbino e Camerino; e giudicava in sede di appello tutte le sentenze dei tribunali ecclesiastici, civili, penali; per convenzione intercorsa, un uditore della S. Rota di Perugia risiedeva in M. e viceversa. Fu soppressa da Napoleone; Pio VII nel 1816 ripristinò il tribunale con il titolo di appello.

X. Accademie. – L'Accademia dei Catenati, fondata nel 1574; vi appartennero gli uomini più dotti di ogni parte d'Italia: si propose lo studio delle belle lettere, la poesia, l'eloquenza, la filologia, la storia, la critica; dopo un periodo di inazione nel secolo passato, ha ripreso notevole attività, promovendo corsi di cultura molto apprezzati.

XI. Zecca. – Si può anche ricordare l'esistenza in M. di una zecca, di cui si hanno notizie fin dal 1337, in una lettera del papa Benedetto XII al rettore della città. Vi si coniavano monete di rame, argento, oro, con lo stemma del papa e le immagini del Signore, della Madonna e di vari santi; funzionò con qualche intervallo, fino al 1799.

XII. Diocesi. – Appartengono a M. i comuni di: Urbisaglia (ab. 5000) sulle rovine della omonima città romana, distrutta nel 408 da Alarico re dei Visigoti. Notevoli: la parrocchia collegiata di S. Lorenzo, la Rocca del '400, forse la più bella delle Marche, la Maestà, piccola chiesa del 1429, con affreschi votivi dei secc. XV-XVI. Nel



(*fot. Alinari*)
MACERATA, DIOCESI di - Loggia del popolo o « dei Mercanti » (1504-1505). Su disegno di Cassiano del Fabriano.

territorio dell'unica parrocchia, si trova S. Maria di Fiastra, una volta la più importante abbazia d'Italia, dopo quella di Farfa, fondata da Guarnieri III marchese d'Ancona e da questi consegnata ai Cistercensi nel 1141; rimane la chiesa, che presenta caratteri stilistici preromanici.

Pollenza (ab. 3000, con tre parrocchie); si crede derivata dall'antica città detta dai romani Pollentia, distrutta la quale, prima del 1000, risorse, per opera di un Milone, francese, per cui fu detta Monte Milone. Ha una bella collegiata, con notevoli opere d'arte; importante il portale della chiesa di S. Antonio, del 1377. Nel territorio di Pollenza, l'antica abbazia di Rambona, fondata da Ageltrude, figlia di Arechi duca di Benevento, sposa di Guido e madre di Lamberto imperatore, nel sec. IX. Dell'antica chiesa rimangono tre absidi e la cripta di eccezionale importanza storico-archeologica; questa, triabsidata, è divisa in cinque piccole navate da colonne varie per materiale e forma, con capitelli interessantissimi. Vi si conserva il corpo di s. Amico abate. Apparteneva a questa abbazia il dittico d'avorio, ora nel Museo cristiano in Vaticano, con la *Crocifissione*, la *Vergine col Bambino*, vari santi, del tempo della fondazione dell'abbazia stessa.

BIBL.: P. Compagnoni, *La Reggia Picena*, Macerata 1661; Ughelli, II, coll. 729-72; O. Turchi, *De Ecclesiae Camerinensis pontificibus*, Roma 1762; M. Catalani, *De Ecclesia Firmana eiusque episcopis*, Fermo 1783; M. Leopardi, *Serie dei vescovi di Recanati*, Recanati 1826; Cappelletti, III, pp. 665-703; G. Moroni, *Diz. di erud. stor. eccl.*, XL, pp. 235-319; XLI, pp. 5-92; I. Vogel, *De Ecclesiis Recinetensi et Lauretana earumque episcopis commentarius historicus*, Recanati 1859; *Bullarium Romanum*, VIII, Torino 1863, n. LXXVII, p. 817; IX, ivi 1865, n. CXLV, pp. 18-90, 91-94, appendice, n. XLVIII, p. 358; R. Foglietti, *Conferenze sulla storia medievale dell'attuale territorio maceratese*, Torino 1885; P. Fr. Kehr, *Italia Pontificia*, IV, Berlino 1909, pp. 114, 126-28; anon., *Notizie importanti in pubblicazione della cattedrale di M.*, Macerata 1932; M. Leopardi, *Annuali di Recanati*, 2 voll., Varese 1945; O. Gentili, *M. sacra*, Recanati 1947. Carlo Carletti

MACH, ERNST. - Fisico e filosofo tedesco, n. a Tuřany (Moravia) il 18 febbr. 1838, m. a Haur (Monaco) il 19 febbr. 1916. Insegnò fisica all'Università di Graz e di Praga, e filosofia a Vienna. Celebre per il suo «empiriocriticismo», è l'iniziatore e principale rappresentante della moderna critica della scienza.

Opere principali: *Die Mechanik in ihrer Entwicklung historisch-kritisch dargestellt* (Lipsia 1883; trad. it. di D. Gambioli, Roma 1908); *Populärwissenschaftliche Vorlesungen* (ivi 1896; tr. it. di A. Bongioanni, Torino 1900); *Die Analyse der Empfindungen*, ecc. (Jena 1900; trad. it. di A. Vaccaro e C. Cessi, Torino 1903); *Erkenntnis und Jrrtum* (Lipsia 1905; trad. francese di M. Dufour, Parigi 1908).

Puro positivista ed empirista, il M. riduce la realtà alla sensazione e nega ogni realtà oltre l'esperienza. La scienza ha valore puramente pratico, come mezzo di adattamento nella lotta per la vita; e l'uso dei concetti e del linguaggio, il metodo scientifico, la formazione delle leggi e ipotesi fisiche, sono dovuti esclusivamente al *principio di economia* per cui ogni individuo cerca risparmiarsi il maggior numero di esperienze dirette con l'aiuto di rappresentazioni e simboli mentali. Vanno però respinte le ipotesi che introducono entità metafisiche o fisiche, p. es. le teorie atomiche e il meccanicismo. La scienza si limita alla descrizione dei fatti ed enunciazione delle leggi; e queste valgono come semplici restrizioni che, guidate dall'esperienza, si prescrivono alla attesa dei fenomeni. Peraltro, in tanto il M. sfugge alle conseguenze scettiche dell'empirismo humiano, in quanto fa della sensazione stessa un assoluto e, quindi, della scienza una metafisica delle sensazioni.

BIBL.: F. Reinhold, *M.s Erkenntnistheorie*, Lipsia 1908; M. H. Bolge, *Die Naturphilosophie v. E. M.*, Berlino 1910; H. Henning, *E. M.*, ecc., Lipsia 1915; Überweg, IV, pp. 394-396, 711 (bibl.); F. Amerio, *Epistemologia*, Brescia 1948, pp. 253-57. Filippo Selvaggi

MACH, JOSÉ. - Gesuita spagnolo, missionario e scrittore che ebbe notevole influenza sulla cultura ecclesiastica del suo tempo, n. a Barcellona il 3 maggio 1810, m. a Saragozza il 25 luglio 1885. Entrò nell'Ordine il 3 marzo 1825, e si occupò di varie categorie sociali, divenendo consigliere di vasta esperienza, stimato e ricercato.

Lasciò ca. 20 pubblicazioni d'indole ascetica, pastorale e devozionale. Parecchie di esse vennero tradotte in francese, italiano, portoghese e polacco, e furono ripubblicate in moltissime edizioni; così l'*Ancora de salvación, o devocionario enriquecido con muchas y nuevas oraciones, meditaciones y prácticas de virtud* (Barcellona 1854), che nel 1861 era alla 7ª edizione ed alla morte del M. raggiunse la 55ª. Molta diffusione ebbe anche il *Tesoro del sacerdote o repertorio de las principales cosas que ha de saber y practicar el sacerdote para santificarse a sí, y santificar a los demás* (ivi 1861). Nella 10ª edizione di questa opera (ivi 1889), vi è la biografia del M. Tra le devozioni più inculcate da lui vanno annoverate quelle a s. Luigi Gonzaga, a s. Giuseppe, le visite al S.mo Sacramento, la meditazione della Passione di Cristo. Il M. curò anche un'edizione dell'*Imitazione di Cristo*.

BIBL.: Sommervogel, V, coll. 248-51. Arnaldo Lanz

MAC HALE, JOHN. - Prelato irlandese, n. il 6 marzo 1791 a Tobbernavine, m. il 7 nov. 1881 a Tuam. Studiò al College di Maynooth e, ordinato sacerdote, vi insegnò teologia. Fu coadiutore del vescovo di Killala. In lui, ad una incrollabile intransigenza dottrinale, si accoppiava un vivissimo senso patriottico: accanto al O'Connell, fu il più noto dei nazionalisti irlandesi.

Difficilmente si serviva dell'inglese, la lingua dei dominatori, contribuendo personalmente con traduzioni in irlandese a tener vivo il sentimento nazionale. Nella questione scolastica era contrario all'istituzione di scuole unite. Venne a Roma nel 1831. Tre anni dopo fu eletto arcivescovo di Tuam; quando nel 1852 il Newman giunse a Dublino quale rettore della nuova Università cattolica, M. H. non si mostrò troppo entusiasta di tale scelta, perché vedeva nel Newman non solo l'ex protestante e l'*Oxford man*, ma l'inglese. Nel 1854 fu nuovamente a Roma per la proclamazione del dogma dell'Immacolata

e presentò al Pontefice un suo poema in lingua irlandese sull'Immacolata Concezione. Tradusse in irlandese il *Pentateuco* ed i primi otto libri dell'*Iliade*. Nella lingua isolana scrisse anche un catechismo diocesano. Al Concilio Vaticano fu tra coloro che consideravano inopportuna la definizione dell'infallibilità pontificia.

BIBL.: B. O'Reilly, *J. M. H., archbishop of Tuam, his life and correspondence*, 2 voll., Nuova York 1890; A. Bellesheim, *Geschichte der katholischen Kirche in Irland*, III, Magonza 1891, passim; N. Moore, s. v. in *The dictionary of national biography*, III, pp. 550-52. Silvio Furlani

MACHAUT (MACHAULT), GUILLAUME. - Poeta e musicista n. ca. il 1300 a Machaut (Champagne). Chierico nel 1323, m. nel 1377 canonico della cattedrale di Reims.

Oltre alla ricca produzione di opere profane, *lais, virelais, chansons balladés, rondeaux, ballades notées*, in cui è l'aspetto più peculiare della sua arte, egli compose anche 23 mottetti a 3 e 4 parti su testi latini e francesi, in cui predomina la tipica fattura isoritmica che pure si nota in una ballata e in un *rondeau*, ed un *hoquetus* sulla parola *David* inserita sul testo liturgico *Alleluja, Nativitas ex stirpe David*, brano in cui si è voluto vedere una derivazione dall'*organum triplum* di Perorinus, basato sullo stesso *Alleluja*. L'opera però degna di particolare ricordo è la *Messa Notre Dame* a 4 voci, primo esempio di messa polifonica composta interamente da un solo autore (l'unico precedente storico infatti, la *Messa di Tournai*, era la riunione di brani di vari compositori, scritti in età diverse). La *Messa* ha, oltre il valore storico di priorità nel suo genere, quello di un primato estetico di ideale bellezza.

La *Messa* riunisce vari generi di composizione, da quello fugato, con imitazioni e ripetizioni che si trovano nel *Kyrie*, a quello tipico della forma *conductus* nel *Gloria*; mentre nel *Credo*, esente da ogni melisma per la natura dogmatica del testo, si intessono grandi e solenni accordi a cui fa da sfondo la melodia gregoriana; nel *Sanctus* e nell'*Agnus Dei* il materiale tematico della *Messa* gregoriana (oggi XVII dell'ed. vaticana) diviene in modo più concreto base melodica di un procedimento compositivo che ha tutte le caratteristiche stilistiche del mottetto isoritmico, così come tutta la *Messa* fu a buon diritto definita « un gigantesco mottetto » (L. Lachs). La *Messa* è stata stampata di recente (1949) a cura dell'American Institute of Musicology in Rome (*Corpus mensurabilis musicae*, 2) nella trascrizione di G. de Vau. Già insigni storici ne avevan pubblicate parti notevoli e Chailley ne aveva dato alle stampe una trascrizione per uso pratico (1948). I mottetti e le altre opere si trovano disseminati in 37 codici ca. nelle biblioteche di Parigi, Chantilly, Firenze, Padova, Modena ecc.

BIBL.: J. Wolf, *Geschichte der Mensuralnotation*, I, Lipsia 1904, pp. 153-76; II, pp. 16-24 (testo musicale); III, pp. 28-71 (trascrizione musicale); P. Wagner, *Geschichte der Messe*, I, ivi 1913, p. 42; A. Machabey, *G. de M. La vie et l'oeuvre*, in *Revue musicale*, 10 (1930); 11 (1931); G. Reese, *Music in the middle ages*, Nuova York 1940, cap. 12. Luisa Cervelli

MACHERONTE. - Fortino montano a est del Mar Morto, costruito da Alessandro Ianneo (Fl. Giuseppe, *Bell. Iud.*, VII, 6, 2) e raso al suolo dai Romani nel 57 a. C. (id., *Antiq. Iud.*, XIV, 5, 4). Fu poi rialzato da Erode il Grande tra il 25 ed il 15 a. C. con piano più vasto, in modo che servisse da fortezza e da villa. Per questo Erode l'unì, mediante una strada di ca. 20 km., ai bagni sottostanti di Calliroe. M. era uno dei luoghi alti dove si accendevano i fuochi per manifestare la neomenia. Il castello ricevé un fiero colpo nell'assedio di Lucilio Basso nel 57 d. C. Ciò che rese celebre M. è la decapitazione di s. Giovanni Battista (v.), ivi avvenuta per ordine di Erode Antipa, padrone della fortezza, per suggerimento di Erodiade (*Mt.* 14, 1-12; *Mc.* 6, 17-29; *Lc.* 9, 7-9). Il posto è chiaramente menzionato da Fl. Giuseppe (*Antiq. Iud.*, XVIII, 5, 2).

Siccome il corpo del Battista, secondo la tradizione, sarebbe stato trasferito dai discepoli a Sebaste, raramente M. fu meta di pellegrinaggio. Il pellegrinaggio liturgico annuale ricordato dal p. Bonifacio da Ragusa, custode di Terra Santa nel sec. XVI (*Liber de perenni cultu Terrae Sanctae*, Venezia 1875), dové mantenersi per poco tempo. In ciò influì anche l'insicurezza della via, anche oggi impraticabile per gli autoveicoli.

(fot. Alinari)
MACHIAVELLI, NICCOLÒ - Ritratto. Dipinto di Santi di Tito. Firenze, Palazzo Vecchio.

A M., oltre la fortezza, vi era anche la città. Attualmente si vedono le rovine della fortezza su di un colle isolato chiamato Mesnekeh e quelle della città, posta in basso, detta el-Mukawer, rimasuglio dell'antico nome, dove sono state notate due chiese e croci ornamentali.

BIBL.: A. Smith, *Callirhoe and Machaerus*, in *Palestine, expl. fund, quart. stat.*, 1905, p. 226, con rudimentale piano, F.-M. Abel, *Une croisière autour de la Mer Morte*, Parigi 1911, pp. 30-38; G. Ricciotti, *Il cantiere di Hiram*, Torino 1939, pp. 99-113; N. Glueck, *Explorations in eastern Palestine*, III, in *Annual of American Schools of oriental research*, 18-19 (1939), pp. 131-35, 140; S. J. Saller-B. Bagatti, *The town of Nebo*, Gerusalemme 1949, p. 229. Bellarmino Bagatti

MACHIAVELLI, NICCOLÒ. - Scrittore e uomo politico, n. il 3 maggio 1469 in Firenze, m. ivi il 22 giugno 1527.

I. VITA E OPERE. – L'etichetta di « Segretario fiorentino », tradizionalmente assegnata al M., corrispose, di fatto, a una mansione di secondaria importanza nell'amministrazione della Repubblica fiorentina, che il M. assunse, nel giugno del 1498, quale segretario della Signoria, con l'incarico di presiedere alla seconda cancelleria e di servire, dal 14 luglio, i dieci di Balìa. Tuttavia, alla modesta carica attribuitagli, il M., di natali non volgari (la *Maclavellorum familia*, fiera di priori e gonfalonieri, risalirebbe al sec. XI), e certamente nutrito di studi classici (è dubbio, però, che conoscesse il greco), si adattò con scrupolo e anzi con intima curiosità di tecnico.

Vari e di varia natura, i viaggi e gli incarichi commessigli dal governo fiorentino: presso Appiano IV signore di Piombino; nel 1499 presso Caterina Sforza Riario; nel 1500 presso Luigi XII, in Francia, dove tornerà nel 1510 e nel 1514; nel 1501 a Pistoia e ad Arezzo;

nel 1502 presso Cesare Borgia, il Valentino; nel 1503 a Roma presso Alessandro III; nel 1505 in Mugello per procedere agli arruolamenti; nel 1506, al seguito del Pontefice, nel Lazio, nell'Umbria, nelle Marche e Romagne; nel 1507 in Germania, latore di istruzioni a Francesco Vettori, inviato presso l'imperatore Massimiliano; e, sotto i Medici, sporadicamente or nell'Italia settentrionale or nell'Italia centrale. Connessi a codesti servizi sono, appunto, quei discorsi, ragguagli, rapporti che costituiscono, a un tempo, lavori di ufficio e documenti della sua esperienza (*Discorso fatto al magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa*, 1499; *Del modo di trattare i popoli della Val di Chiana ribellati*; *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini*; *Parole sopra la provvisione del danaio*; *Rapporto di cose della Magna*, 1508 – poi, nel '12, rielaborato –; *Ritratti delle cose di Francia*, ecc.). Scritti, che oggi offrono altrettanti elementi per ricostruire il suo pensiero, accanto alle opere massime e più famose, frutto di disinteressate meditazioni solitarie, il *Principe*, i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, le *Istorie fiorentine*, l'*Arte della guerra*. Quanto all'altro, e non meno vivido, aspetto del M., quello letterario (la *Mandragola*, pietra miliare nella storia del teatro italiano, rappresentata nel 1520 a Roma e nel 1522 a Venezia, la *Clizia*, le *Satire*, la *Vita di Castruccio*, capitoli, discorsi vari), esso costituisce, per dir così, l'*otium* di uno spirito che, pur nell'estrinsecazione artistica e nello stesso gusto della facezia, palesa quella propensione, denunziata in sede politica, a cogliere, nella loro essenzialità, atteggiamenti d'una realtà quotidiana.

Senza dubbio, l'esperienza acquisita negli uffici politici, associata alla cognizione della storia, e, del resto, le stesse agitate fasi della vita fiorentina e personale, giovarono a fornire i materiali di pensiero elaborati poi negli ozi forzati di S. Casciano. Epoca, certo, arroventata, quella del M.: Firenze passa dalla stagione spensierata di Lorenzo il Magnifico ai severi richiami del Savonarola; seguono le guerre locali contro Pisa, contro Arezzo ribellata, ecc., il regime repubblicano (1502). Il ritorno dei Medici significò, per il M., la radiazione da ogni ufficio, confino per un anno e, nel 1513, processo e tortura per sospetto – presto eliminato – di partecipazione alla congiura del Boscoli e del Capponi. Gli ulteriori eventi politici tennero Firenze continuamente agitata, in rapporto con le lotte fra Carlo V re di Spagna e Francesco I re di Francia, e culminarono con il sacco di Roma nel 1527, fino alla nuova caduta dei Medici in quell'anno e al risorgere della Repubblica. Invano il M. sperò di essere riutilizzato (al suo posto fu preferito, invece, un Francesco Tarugi) e con questa ultima delusione si conclude la vita del M., in quell'anno calamitoso, in angustiata solitudine.

Età di travagli e fermenti, di cambiamenti di rotta, di accese discussioni a sfondo locale o internazionale (il M. fece parte di quella congrega di spiriti dotti adunantisi nei giardini di casa Rucellai: « Orti Oricellari »), di magnanimi ideali: cui fa riscontro, nel M., lo sforzo di trovare, nell'avvicendarsi delle congiure, una piattaforma purchessia di pensiero e di azione. Quanto alla vita privata di lui, si sa che fu laboriosa, sostanzialmente onesta e a tipo familiare (nel 1502 aveva sposato Marietta Corsini, dalla quale aveva avuto cinque figli), mortificata da ristrettezze economiche.

Il periodo di vera e propria meditazione storico-politica del M. ha inizio nel ritiro di S. Casciano, piccola proprietà familiare, ove egli può alternare la compagnia dei rozzi paesani con la meditazione dei maestri antichi: doppia istruzione che lo sorreggerà nella compilazione contemporanea dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* e del *Principe*. Questo trattato fu composto con il titolo *De principatibus*, tra il luglio e il dic. 1513, mentre lavorava ai *Discorsi*, presumibilmente in vista della creazione di uno Stato mediceo, a iniziativa di Leone X; e, sebbene al *Principe* sia stata di preferenza riservata una celebrità che si può dire secolarmente ininterrotta, senza dubbio le due opere fanno blocco, quale inscindibile impegno di pensiero: sorta di rivincita intellettuale da parte di uno spirito che, mortificato nell'aspirazione a un'altrimenti positiva affermazione politica, può solo e finalmente concedersi il libero e supremo soddisfacimento di « ragionare dello Stato ».

Nel *Principe*, breve trattato in ventisei capitoli, vengono studiate la genesi e struttura degli Stati a tipo autocratico (« che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perché e' si perdono »), con rapide e incisive argomentazioni su temi specifici (virtù e fortuna; condotta del reggitore nei riguardi dei suoi adepti, soldati, confederati, ecc.); ma principati, soprattutto di nuovo acquisto, visti essenzialmente in funzione della vigile iniziativa del signore, esclusivo artefice e giudice della conquista e del mantenimento dell'ordine politico. Ordine politico che, in quanto tale, fisserà episodicamente il contenuto e i limiti della « saviezza » o « prudenza » del principe (presupposto quale *legibus solutus*): il quale potrà agire con sicurezza di innovare o conservare il suo dominio, impiegando, da accorto *vir*, quella *virtus* che significherà essenzialmente volizione attiva, sagace profitto delle occasioni opportune, impiego di mezzi atti allo scopo, superamento dell'avversa fortuna; affidandosi, insomma, all'immagine del Centauro (« a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e l'uomo »: cap. 17), e regolandosi ora sul « lione » ora sulla « golpe ». Misura dell'azione è la positività del risultato: ciò conta, a costo di esser temuti più che amati (cap. 17), a costo di venir meno ai patti giurati (cap. 18); l'azione, in quanto realizzatrice di un concreto e superindividuale fine politico, è riscattata da una autonoma moralità, la quale esige che per la patria si possa perder l'anima.

Preso a sé, cioè indipendentemente dai *Discorsi*, il *Principe* può fornire ai diversi interpreti una comune base di partenza: quella relativa a una società inferma che l'energica « virtù » dell'autocrate è impegnata a comunque risanare: *corruptio* pregiudiziale, passibile di disciplina mercè un impegno spregiudicato che magari deroghi dalla morale, o per prescinderne a titolo permanente (come insufficiente a reggere il mondo politico) o a titolo provvisorio, senza aprioristica sconfessione dei superiori valori etici, sia in quanto tali sia in quanto valori anche politici. Resta, quindi, il problema relativo a un ravvisamento, o meno, nel *Principe*, di una consapevole affermazione dell'autonomia della politica, o, com'è stato detto, dell'affermazione di una politica che, in quanto tale, cioè « vera » (coronata dal successo positivo che « avvantaggia » lo Stato) sarebbe già di per sé alta moralità.

Nei *Discorsi* (in tre libri), dedicati a Zanobi Buondelmonti e a Cosimo Rucellai, la « lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo » (*Proemio*) si direbbe offra al M. visioni più pacate, nella considerazione degli organismi politici naturalmente avvezzi alla libertà. Forte della sua convinzione relativa al perenne riprodursi dei moti umani, il M. si è immerso nella lettura di Livio, esaminando questo o quel momento, atteggiamento, problema peculiare alla vita delle repubbliche: giovandogli, quale istruttivo paradigma, l'esempio della Repubblica Romana, con i suoi moti interni, con i suoi esperimenti militari, con le sue leggi agrarie, con i suoi ricorsi alla religione, con le sue fondazioni di colonie, con i suoi successi e con le sue corruzioni o perturbazioni: altrettanti temi di analisi e commenti, miranti, non meno che nel *Principe*, e anzi più ordinatamente, alla sistemazione scientifica della casistica storico-politica.

In che rapporto stanno il *Principe* e i *Discorsi*? V'è chi ha riferito il *Principe* a un programma di politica militante, rispondente alle esigenze dell'epoca, e i *Discorsi* a un programma educativo estraneo alla contingenza: da una parte « politica sensibile », dall'altra « politica riflessa », conciliandosi i due testi nello spirito dell'autore, che sarebbe, sì, politico, ma anche educatore, collocatosi nel tempo e al di là del tempo. Insomma, nel *Principe* l'ideale dello « Stato-Individuo » e nei *Discorsi* l'ideale dello « Stato-Regime »; là lo « Stato-Forza », qua lo « Stato-Civiltà »: questo apparendo, però, il solo

duraturo, talché l'autore, dovendo optare fra Romolo e Numa, sceglierebbe Numa (Russo).

Non, beninteso, che, al di là della mera tecnica, non lampeggi sovente, fra le righe della rigida lezione storico-naturalistica, il personale anelito dello scrittore, un soffio d'umano e onesto sentire, ma, a guardar bene, codesto anelito appare severamente vigilato dall'obbligo del distacco critico, quasi che l'autore avvertisse che il sentimento non è metro scientifico e può anzi velare la limpidità della visione obiettiva. Valido metro gli riesce, piuttosto, quell'esperienza (« vedesi ancora per esperienza... ») ch'è l'opposto della passione. Soltanto che, l'esperienza non avendo limite – come egli stesso si rendeva conto, per la continua variabilità delle situazioni storiche (sètte, lingue, accidenti) – amara ne discende, in definitiva, la vanità di un medesimo teorizzare che vada al di là della nuda segnalazione di talune generiche tendenze costanti dell'umanità.

Vita politica e vita morale risultano nel M. scisse o solo casualmente allacciate; sicché monche e deserte riescono, in definitiva, quelle allusioni dei *Discorsi* a « libertà », « popolo », « vivere civile », nelle quali si son voluti ravvisare elementi da contrapporre alla visuale autoritaria del *Principe*. La « libertà » prevista dai *Discorsi* non è attiva e creatrice, né scaturisce da alcun riconoscimento di moralità individuale. I cittadini son sempre visti in funzione di sudditi, del principe o delle leggi, disciplinati da una sorta di forza superiore, o quanto meno adagiati in ordinamenti adatti alla loro natura senza una vera possibilità di un *ius activae civitatis*. Infatti, nell'*Arte della guerra* (opera che completa, anche nell'intenzione dell'autore, il *Principe* e i *Discorsi*), caldeggiandosi le milizie nazionali, raccomandate negli altri due libri, non ci si augura che queste milizie siano volontarie, non si spera cioè che da questi cittadini, scaldati da intimo amor di patria, prorompa la spontaneità del sacrificio; si esige che i cittadini divengan militi solo su comando del principe. I volontari, dice M., « non sono dei migliori, anzi sono dei più cattivi d'una provincia ». Tocca all'autorità reclamare quest'altra forma di prestazione, di servizio, da parte dei cittadini, nei quali, quindi, il sentimento politico non ha, né deve avere, autonomia di fonte e d'iniziativa. Ancora. Si veda nell'*Arte della guerra* l'enunciato lapidario della necessità politica: « Costringere i cittadini ad amare l'un l'altro, a vivere senza sètte, a stimare meno il privato che il pubblico ». L'amor civico, il dovere sociale sono previsti in funzione d'una coazione dall'alto. E anche dall'alto dovrà venire quell'educazione in cui il M. confida, ma che non è affatto autonoma conquista dell'individuo, come pur l'Umanesimo aveva raccomandato.

Connessa idealmente all'*Arte della guerra* e alla trilogia principale, è quella *Vita di Castruccio Castracani da Lucca* (1520), ove, attraverso la figura romanzata del famoso condottiero, è ribadito l'encomio della vita attiva (« Dio è amatore degli uomini forti »), messa a servizio di un impegno civile.

Nelle *Istorie Fiorentine* (suggeritegli dal card. Giuliano de' Medici nel 1519, ma ufficialmente commissionategli l'8 nov. 1520 dallo Studio fiorentino e pisano, con la sovvenzione annua di 100 fiorini per due anni; e di cui poteva presentare nel 1525 i primi otto libri a Clemente VII), il M. palesa le sue più genuine inclinazioni: curiosità scientifico-pedagogica degli accadimenti politici, sceveramento dei materiali storici, amor della sua terra e dell'Italia, gusto della rappresentazione artistica.

La narrazione si stende per sommi capi dalla caduta dell'Impero romano fino al 1434, e poi, più distesamente, fino al 1492: proposito dell'autore, rimasto interrotto, sarebbe stato di continuare la storia delle vicende « così italiche come fiorentine » fino ai suoi giorni. Benché di tali *Istorie* – cui il M. si accingeva con fervore, dichiarandosi inappagato delle precedenti altrui fatiche – oggi sia possibile rilevare varie mende (inesattezze, appropriazioni, ecc.), tuttavia resta cospicuo l'interesse documentale, anche ai fini lumeggiativi della cifra dell'autore: quell'andare al nòcciolo dei fatti; quell'apprezzamento del successo in quanto successo (« coloro che vincono, in qualunque modo vincono, mai non ne riportono vergogna », III, 12); quel veder l'ordine assicurato soprattutto dalla « virtù di uno che lo mantenga », perché « avviene rare volte », « per buona fortuna » (IV, 1), che gli umori cittadini si mantengano per forza propria; crudo concetto della tendenza umana alla fazione, alla disunione, all'asocialità, malgrado l'eterno fascino d'insegne e miti, quali pace e libertà; rileva sì, il M. « quanto sia gagliardo il nome della libertà, il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma e merito alcuno non contrappesa » (II, 24), senza ch'egli percepisse, o accettasse, il concetto di libertà come consapevole sfera morale del soggetto, creatrice essa stessa di autorità.

Testimonianze ulteriori del tenace interesse del M. alle cose politiche sono altri scritti marginali: quali il *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze* (composto nel 1519), dove il M. idea una costituzione, cercando di conciliare l'esistenza (teorica) di una repubblica con la detenzione del potere nelle mani di una classe dirigente (medicea); nonché pagine di minore rilievo, ove, comunque, è sempre visibile lo sforzo del M. di partir dalla realtà (concreta), e in essa foggiare le forme del pensiero.

Un gusto malizioso di cogliere spiccioli (seppur convenzionali) aspetti di una realtà spregiudicata si riscontra nel M. autore di teatro. Benché il suo primo esercizio scenico, *Le Maschere* (oggi perduto), sia del 1504, la *Mandragola*, rappresentata forse nel 1520 a Roma, certo nel 1522 a Venezia, e la *Clizia*, rappresentata a Firenze nel 1525, appartengono – al pari dell'*Asino d'oro*, componimento in versi, assegnato al 1517 all'incirca – al periodo degli ozi forzati, allorché egli s'ingegna (*Prologo alla Mandragola*) « con questi van pensieri - Fare el suo triste tempo più soave ».

In codeste finzioni sceniche, come in altri componimenti (i vari *Capitoli*: *Di fortuna*, *Dell'ambizione*, *Dell'occasione*; il *Decennale*; la *Novella di Belfagor arcidiavolo*), ha, per così dire, sfogo diretto quella vocazione letteraria del M., che nelle scritture politiche e nelle nervose lettere perviene, di getto, a squillanti risultati di effetto artistico; e si noti la vivacità rappresentativa messa a servizio della tesi sostenuta nel *Dialogo intorno alla nostra lingua*, in cui lui, Niccolò, rimbecca Dante, interlocutore avversario, celebrando contro quest'ultimo il valore della fiorentinità della lingua.

II. Varia fortuna del M. – Il M., se poté veder recitate le sue commedie, non vide la stampa delle opere cui è durevolmente legata la sua fama. Le prime edizioni sono del 1531 (Roma, Blado), e del 1532 (Firenze, Giunta). Ma il manoscritto del *Principe* dovette avere una sua immediata circolazione fortunata, se poté determinarsi il singolare caso (non peranco chiarito) dell'inserzione di materiali corrispondenti a quelli del *Principe* nel *De regnandi peritia* (pubblicato a Napoli nel 1523, dunque vivente il M.) del noto filosofo Agostino Nifo da Sessa.

Le primissime segnalazioni pubbliche della pericolosità del M. muovono sì da unica tribuna ecclesiastica, ma da diversi paesi: *Librum illum inveni, scriptum ab hoste humani generis*, anzi *Satanae digito scriptum*, proclama Reginaldo Pole (*Apologia ad Carolum V Caes.*, XXVIII-XXXV). Quale *impurus scriptor atque nefarius*, il M. viene additato da Girolamo Osorio nel suo *De nobilitate civili et christiana* (Lisbona 1542, III). E vera e propria denuncia suona quella di Ambrogio Catalino (*Enarrationes*, ecc., *De libris a Christiano detestandis et a Christianismo penitus elimandis* [Roma 1552]).

Ma, a parte tali denunce, si ha prova dell'incriminazione ufficiosa sull'opera del M. nel 1549, in quello che il Busini scriveva al Varchi: « Qui non vietate e proibite a vendersi tutte le opere del nostro M. ». Nel 1559, il M. figura nell'*Index* di Paolo IV, fra gli *auctores quorum libri et scripta omnia prohibentur*; condanna confermata dall'Indice tridentino del 1566 (tra i *librorum prohibitorum auctores primae classis*), e poi ulteriormente mantenuta,

malgrado alcuni tentativi di discriminazione dell'opera, una volta espurgata.

Né solo da parte cattolica, e per motivi essenzialmente religiosi, muovon le censure: anche dal campo protestante. In Francia, il calvinista Innocenzo Gentillet, nel suo *Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir en bonne paix un royaume, contre N. M. le florentin* (Losanna 1576), il Du Plessis Mornay (con lo pseudonimo di Stefano Giunio Bruto) nelle pugnaci *Vindiciae contra tyrannos* (1577), l'ugonotto Francesco de la Noue (*Discours politiques et militaires*, 1587) e altri, dànno l'avvìo a tutta una campagna contro il M. (buon pretesto polemico contro la politica della regina Caterina de' Medici era ch'essa fosse concittadina del M.): ondata antimachiavellica, che si estenderà presto all'Inghilterra e agli altri paesi, e farà sì che le parole *machiavellista*, *machiavellismo*, *machiavellisazio* entrino ormai nel comune vocabolario politico.

Sarebbe lungo far l'elenco degli autori, italiani e stranieri, che dall'ultimo Cinquecento in poi si scagliarono contro il M. Dal Botero al Ribadaneyra (*Princeps christianus adversus N. M.*, ecc.), dal Possevino al Bozio (autore di varie polemiche: *De robore bellico... adversus M.*, Roma 1593; *De Italiae Statu... adversus M.*, ivi 1595; *De ruinis gentium..., adversus impios politicos*, Roma 1596), dal Campanella a numerosissimi altri, è fitta la serie di coloro che, occasionalmente o deliberatamente, in latino o in volgare, si scagliano contro una dottrina che, evidentemente, contava già occulti o palesi *sectatores*. Varie le accuse a questa dottrina: assenza di base scientifica, deprezzamento dei valori religiosi, alterazione della verità storica, corruzione morale, inadeguatezza politica, fino a pervenire, alla fine del sec. XVII, a un grottesco *Saggio sulla sciocchezza di N. M.* del lucchese p. Gian Lorenzo Lucchesini (Roma 1697).

Tuttavia, contemporaneamente, se pur meno visibilmente, il M. riscosse varia estimazione. Mentre può rilevarsi l'inconscia utilizzazione dei suoi atteggiamenti mentali da parte degli stessi confutatori, hanno bene il loro significato le sporadiche e indipendenti difese, ora caute ora scoperte, che vanno, a non citar altro, dalla riguardosa considerazione di un Anonimo Siciliano alla nota *Apologia* (1615) di Gaspare Scioppio. Per lo Scioppio, il M. sarebbe uno smascheratore delle tirannidi; tesi (gli si opporrà il Campanella nell'*Atheismus triumphatus*), che, già affacciata in certo senso dallo stesso card. Pole, il quale avrebbe sentito dire, in Firenze, essere antitirannica l'intenzione del M., verrà poi sostenuta anche da Alberico Gentili (per il quale il M. è un *laudator democratiae*), da Bacone da Verulamio (*De aug. scient.*, III), e sarà più tardi proclamata dal Foscolo nei *Sepolcri*.

Solo verso la fine del '600 il M. verrà giudicato con animo meno acrimonioso. Secondo P. M. Doria (*La vita civile*, Augusta 1710, p. 7), il M. non avrebbe affatto consigliato l'uso della maliziosa ragion di Stato; al contrario, anzi, avrebbe impartito la più sana e virtuosa precettistica a prìncipi e popoli; il torto del M. è solo « nel trattare, com'egli ha fatto, le varie specie di tirannie con la stessa indifferenza che i principati giusti devonsi trattare, a tutti regole e norme di governo prescrivendo... Insomma M. è una farmacopea aperta per tutte ricette ». Avvìo a più pacati soppesamenti, che consentono, presso talun critico, accanto alla censura d'obbligo, un apprezzamento già significativamente scoperto (per il Tiraboschi, il M. « si dimostrò uno dei più profondi e più esperti politici che mai siano vissuti, e i *Discorsi* sono pieni di riflessioni giustissime, che scoprono il raro genio di chi le scrisse », *Storia della letterat. ital.*, VII, Firenze 1809, p. 581). Apprezzamento, che, nello stesso sec. XVIII, assume già un preciso connotato con il *De Nicolao Machiavello* di Gian Federico Christ (Lipsia 1731), con il *Missus thesium Machiavellisticarum* di C. F. Feuerlein (1742), con il Rousseau, riecheggiante la tesi del Gentili, relativa al presunto smascheramento, operato dal M., delle male arti dei prìncipi, in pro dell'ideale repubblicano. Scritti, tuttavia, meno noti dell'*Antimachiavel* di Federico di Prussia, con prefazione del Voltaire (*Commentaires politiques et historiques sur le traité du Prince de M. et sur l'Anti-Machiavel de Fréderic II*), violenta requisitoria, ricalcante, in fondo, le tradizionali censure, e nondimeno più tardi inficiata dal sospetto di insincerità.

Con l'Ottocento si può dire s'inizi il periodo della vera e propria valutazione del M. Dalla rivendicazione del Foscolo, attraverso inneggiamenti e lumeggiamenti (G. Ferrari, De Sanctis, ecc.) si saluta nel M. l'araldo delle idealità nazionali, finché, dall'ultimo scorcio del sec. XIX in poi, si avranno sempre più fitte analisi, investigazioni, precisazioni critiche, fra le quali restano cospicue le fatiche del Tommasini (v. bibl.) e del Villari (v. bibl.). La critica recente, che prende le mosse dalle considerazioni del Croce sul M., quale assertore dell'autonomia della politica, dibattendo e giudicando in vario senso le questioni sollevate da una più attenta e paziente e coordinata lettura dell'opera del M., persegue, in Italia e all'estero, la non agevole fatica d'interpretazione e sistemazione, riaffermando, comunque, l'attualità e l'importanza dei temi ch'essa propone ed impone alla meditazione degli studiosi.

BIBL.: Ormai fittissima, la letteratura sul M. Vedasi: O. Tommasini, *La vita e gli scritti di N. M. nella loro relazione col machiavellismo*, 3 voll., Torino 1883-1911; P. Villari, *N. M. e i suoi tempi*, Milano 1912; F. De Sanctis, *Storia della letterat. ital.*, Bari 1912, pp. 67-112; B. Croce, *Elementi di politica*, ivi 1915; O. Condorelli, *Per la storia del nome « Stato ». Il nome « Stato » in M.*, in *Arch. giurid.*, 89 (1923, fasc. 2); F. Chabod, *Introduz. al « Principe »*, Torino 1924; id., *Del Principe di N. M.*, Milano 1926; F. Ercole, *La politica di M.*, Roma 1926; *Rivista d'Italia*, 15 giugno 1927 (Scritti di C. Benoist, F. Meda, G. Mazzoni, M. Scherillo, V. Cian, A. Galletti, F. Ercole, A. Panella, P. Carli, R. Caggese); F. Chabod, *Sulla composizione de « Il Principe » di N. M.*, in *Archivum romanicum*, 11 (1927), pp. 380-382; G. Mosca, *Il Principe di M. quattro secoli dopo la morte del suo autore*, in *Saggi di storia della scienza politica*, Roma 1927, p. 111 sg.; F. Battaglia, *Studi sulla politica di M.*, in *Nuovi studi di dir. econ. polit.*, 1 (1927-28), pp. 36-47, 122-31; G. Arias, *Politica ed economia nel pensiero di N. M.*, in *Educazione fascista*, 7 (1929), nn. 7-8; O. Ferrara, *M.*, Milano 1930; A. Scolari, *Il concetto di libertà in N. M.*, in *Atti dell'Accad. Sc. Lett. di Verona*, 5ª serie, 10 (1932), pp. 49-58, M. Marchesini, *Saggio sul M.*, Firenze 1933; C. Curcio, *M. nel Risorgimento*, in *Riv. internaz. di filos. del dir.*, 14 (1934, fasc. 1); C. Caristia, *Il pensiero politico di N. M.*, Catania 1934; G. Gentile, *Religione e virtù in N. M. L'etica di M.*, in *Studi sul Rinascimento*, 2ª ed., Firenze 1936, pp. 129-42; F. Collotti, *M. Lo Stato*, Messina 1939; M. Sticco, *Lettura di M.*, Milano 1942; U. Spirito, *M. e Guicciardini*, Firenze 1944; A. Gramsci, *Note sul M., sulla politica e sullo Stato moderno*, Torino 1949; B. Croce, *Una questione che forse non si chiuderà mai. La questione del M.*, in *Quaderni della « Critica »*, luglio 1949, n. 14; G. Quadri, *N. M. e la costruzione politica della sua coscienza morale*, *ibid.*, 1950; F. Alderisio, *M. L'arte dello Stato nell'azione e negli scritti*, 2ª ed., Bologna 1950. Per la fortuna di M. fuori d'Italia v.: C. Cherel, *La pensée de M. en France*, Parigi 1935; N. Orsini, *Bacone e M.*, Genova 1936; M. Praz, *M. in Inghilterra* Roma 1942. Sugli antimachiavellici: A. Sorrentino, *Storia dell'antimachiavellismo europeo*, Napoli 1936; A. Panella, *Gli antimachiavellici*, Firenze 1943. Rodolfo De Mattei

MACHIAVELLISMO. - Il termine « m. », entrato ormai, dopo secolare impiego usuale, anche nei lessici politici, ha stimolato indagini curiose, non peranco chiuse, sulla sua prima origine e divulgazione. Se Barthélemy Saint-Hilaire confermò l'attribuzione a Pierre Bayle (1647-1706) della « création de ce mot », il Tommasini non mancò di rilevare già esistente il termine in un opuscolo di G. Giorgio Betlimgen, del 1638, pur pensando che la prima diffusione si dovesse cercare in Francia, « in seno alle turbulenze della Riforma e della Lega », mentre secondo altri furono i Gesuiti che crearono la parola « m. »; e altri ancora, come il Benoist, risalgono all'inizio del Seicento, specialmente francese, per rintracciare, se non proprio il termine in questione, verbo e sostantivo ad esso connessi. Ma si può ben ritenere che il termine corresse già tra la fine del '500 e il primissimo Seicento. Se ai « machiavellisti » si riferisce già il protestante Gentillet fin da quei primi strali polemici (1576) che contribuirono a dar l'avvio all'esecuzione ufficiale del segre-

tario fiorentino, il Campanella e altri scrittori a cavallo tra il XVI e il XVII sec. hanno familiari le voci « machiavellizzare », « machiavellisti », « m. ».

Comunque, con questo termine si convenne contrassegnare, in sede di politica, un canone di governo che, mirando essenzialmente al rigido « interesse di Stato », non esita a sacrificare ogni istanza morale dinanzi alle esigenze del mero utilitarismo pratico, con l'aggravante di subdoli espedienti strumentali : quelli che taluni capitoli del *Principe* (capp. 15-18) delucidavano con uno scoperto scientifismo che non poteva non apparire, nell'ambiente dottrinale ispirato alla cultura erasmiana, riformista e controriformista, per lo meno brutale disimpegno da superiori categorie di valori etici.

« M. » fu, dunque, per definizione, e per secolare convenzione di linguaggio, tutt'uno con intrigo, frode, simulazione, spicciolo reddito contingente, e insomma ricerca del « successo » a scapito del « bene ». In verità, i graduali approfondimenti critici, vòlti a redimere il Machiavelli da uno sbrigativo quanto spietato connotato di volgare cinismo, tendono a distaccare il pensiero del segretario fiorentino dalla sua sfortuna, e a svuotare di carattere infamante aggettivi e sostantivi relativi al Machiavelli; benché l'ormai invincibile stagionatura di tali termini nell'accezione comune abbia, di recente, consigliato taluni al preferenziale impiego di « machiavelliano », anziché di « machiavellico », ove ci si voglia riferire a un genuino enunciato dello scrittore, senza alcun pregiudiziale carico incriminatorio.

Fatto sta che « m. » è rimasto, e prevedibilmente rimarrà, nel parlare corrente sinonimo di politica astuta, di tecnica normativa a base d'interessi celati ed egoistici. Beninteso, sotto questo punto di vista, può ben parlarsi di un « m. » avanti lettera, e appaion giustificate le indagini in tal senso : se D. Saint-Hilaire accennò ad anticipi di m. in Aristotele (*Pol.*, VIII, 9) e perfino in Platone (*Rep.*, *Gorgia*), recenti esami del pensiero politico anteriori a quello del segretario fiorentino hanno potuto lumeggiare non pochi precedenti di quella che nel Machiavelli fu formulazione precisa e consapevole. Allo stesso modo, dal Seicento in poi, si riconobbe che il concetto di « ragion di Stato » era noto all'antichità e insomma già diffuso prima della fortuna ufficiale della locuzione e della teorica relative. Appunto, a « ragion di Stato », come a « dispotismo », « tirannide » e simili, si suole altresì allacciare il concetto di « m. ».

Contro l'interpretazione meramente utilitaria della politica, contro la legittimazione dottrinale dell'inclemente interesse di Stato, contro quel « m. » sul quale, diceva il Voltaire, praticamente non si fonda nulla, permanente è stata – religione o non religione – l'insurrezione dell'umano sentire. A tal concetto della politica reagisce l'anelito eterno verso un sempre maggiore agganciamento della vita civile ai solidi, e universalmente validi, cardini di un ordinamento giuridico in regola con un ordinamento morale. Per es., al noto dettame del *Principe*, relativo alla liceità della violazione dei patti giurati, reagisce il principio acquisito *pacta sunt servanda*; al distacco fra utile e giusto reagisce il ciceroniano punto fermo della coincidenza fra utile e *honestum*; alla dissociazione di etica e politica reagisce il miraggio dell'identificazione dei due termini.

Ne segue che, se una storia dell'« antimachiavellismo » è stata fatta e si farà ancora, la si dovrà interpretare come storia della reazione sviluppatasi (non importa, se apprezzabilmente o meno) contro quello che sembrò il più appariscente e urtante contrassegno di una scienza politica cinica nel suo utilitarismo, ufficialmente (se non poi effettivamente) avvallata dal segretario fiorentino.

Locuzioni, « m. » e « antimachiavellismo », sono peraltro destinate a durare, in quanto, appunto, oggettivazioni di atteggiamenti mentali ormai perfino indipendenti dalla stessa vera lezione del Machiavelli.

Bibl.: Sulla genesi del termine : B. Saint-Hilaire, *Machiavéllisme*, in M. Bloch, *Dict. gén. de polit.*, II, Parigi 1874, pp. 239-41; O. Tommasini, *La vita e gli scritti di N. Machiavelli*, ecc., Torino 1883, I, p. 4; G. Amellino, *G. A. Palazzo scrittore politico calabrese*, ecc., Napoli 1892, p. 4; G. Benoist, *Le machiavélisme*, III, *Après Machiavel*, Parigi 1936, p. 3; A. Sorrentino, *Storia dell'antimachiavellismo europeo*, Napoli 1936, p. 27. Sul m., O. Tommasini, *op. cit.*, I, pp. 3-75; G. Benoist, *op. cit.*, I, II, III; F. Meda, *Il m.*, in *Rivista d'Italia*, 30 (1927), pp. 224-36; J. Maritain, *La fine del machiavellismo*, in *Quaderni di Roma*, 1 (1947), pp. 19-31, 124-41; E. Castelli, *M. e cristianesimo*, in *Umanesimo e m.*, Padova 1949, pp. 8-16. Sul premachiavellismo cf. B. Croce, *Prima del Machiavelli*, Bari 1944; R. De Mattei, *Politica e morale prima del Machiavelli*, in *Giorn. critico d. filos. ital.*, 9 (1950), pp. 56-67. Rodolfo De Mattei

MACHIQUES, vicariato apostolico di. - Situato ai confini occidentali del Venezuela, comprende i distretti o provincie, che fanno parte dello Stato di Zulia : Paez, Mara (solo in parte), Perija, Colon.

Il territorio fu evangelizzato la prima volta dai Cappuccini spagnoli di Valencia nel 1694. Ad essi si unirono in seguito alcuni Padri di Navarra : il lavoro fu duro, ma l'attività dei bravi sacerdoti riuscì a costituire varie cristianità, soppresse durante la guerra di indipendenza venezuelana, che costrinse i missionari ad abbandonare la regione. L'evangelizzazione fu ripresa nel 1919 ad opera dei Cappuccini di Castiglia, ai quali fu poi affidato il vicariato apostolico eretto per smembramento della diocesi di Zulia il 26 maggio 1943. Gli abitanti sono bianchi, occupati per la maggior parte nelle compagnie petrolifere e indigeni, raggruppabili in tre categorie secondo il loro grado di civiltà : semicivilizzati, selvaggi mansueti e selvaggi feroci. I semicivilizzati abitano di preferenza nei distretti di Paez e Mara : sono quasi tutti battezzati, ma assai dediti a superstizioni e ad abitudini corrotte da cui difficilmente sanno distaccarsi. I selvaggi mansueti vivono negli altopiani di Perija, in borgate distanti tra loro vari giorni di cammino : hanno case miserabilissime, costruite con pali e grandi foglie d'albero, dormono su stuoie e vestono un pezzo di stoffa tessuto con rozze fibre. I selvaggi feroci, chiamati *motilones*, sono sparsi nel Colon : hanno fama di feroci per le uccisioni causate tra i lavoratori, i pastori e gli agricoltori; odiano i bianchi per i maltrattamenti da loro ricevuti quando vennero impiantate le compagnie di petrolio.

I dati statistici del 1950 sono i seguenti : 35.000 ab., di cui 32.270 cattolici ed il resto pagani; sacerdoti cappuccini 10, coadiuvati nel ministero da 5 fratelli e 15 suore; stazioni primarie 5 con relative chiese, secondarie 14; scuole elementari cattoliche 65, con 2614 alunni; dispensari 8, con 8119 consultazioni annue.

Bibl.: AAS, 36 (1944), pp. 41-42; Archivio S. Congr. de Propaganda Fide, *Relazione con sommario*, pos. prot. n. 528/43; id., *Carteggio vario*, pos. prot. nn. 460/43, 966/43, 1112/43; id., *Relazione annuale 1946*, pos. prot. n. 2913/46; MC, 1950, p. 60.
Antonio Mazza

MACHMAS (ebr. *Mikmāš* e *Mikmās*; gr. Μαχμάς; arabo *Muḫmās*). - Villaggio a 13 km. a nord di Gerusalemme, celebre per le gesta valorose di Ionathan (v.) figlio di Saul, contro i Filistei venuti a combattere Israele (*I Sam.* 13, 5-7. 15 sgg.; 14, 1-23). Dopo l'esilio fu ripopolato con beniaminiti (*Esd.* 2, 27; *Neh.* 7, 31).

M. compare nella descrizione profetica di Isaia che vede l'esercito assiro marciare su Gerusalemme (*Is.* 10, 28-9). Ionathan Maccabeo, vinto Bacchide generale greco-siriano, ca. il 158 a. C. vi pose la sua residenza amministrando la giustizia (*I Mach.* 9, 73). Un'iscrizione musiva in greco, datata verso il sec. VI, parla di un Valentino, il quale con la moglie ed i figli contribuirono all'erezione e all'abbellimento della chiesa locale. Non lontano da M., a est, sui fianchi del Wādi es-Suwejniṭ, nome che ricorda il Sene biblico, dove combatté Ionathan, vi sono resti di un monastero, identificato comunemente con quello di Firmino, con l'iscrizione del battistero in siriaco.

Bibl.: L. Heidet, s. v. in DB, IV, coll. 507-11; M. Marcoff-J. Chitty, *Notes on monastic research in the judaean wilderness, 1928-29*, in *Palestine explorations fund, quart. stat.*, 61 (1929), pp. 167-71 (per il monastero); A. Mallon, *Une église byzantine à Mikhmas*, in *Biblica*, 12 (1931), pp. 117-19; R. W. Hamilton, *Byzantine church at Mukhmas*, in *Quarterly of depart. of antiquities in Palestine*, 1 (1932), pp. 103-104 (per la chiesa); A. Fernández, *El paso de Michmas*, in *Problemas de topografía*

(per cortesia delle Suore Grige di Montréal)
MACKENZIE, VICARIATO APOSTOLICO di - Grotta della Vergine di Lourdes (70° latitudine) a Paulartuk. Viaggio di S. E. G. Breynat, vicario apostolico, e di suor Anna Lusignan, Superiora provinciale delle Suore Grige di Montréal (1939).

palestinense, Barcellona 1936, pp. 126-33; F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, II, Parigi 1938, p. 386. Bellarmino Bagatti

MACHPERSON, James. - Letterato scozzese, n. a Ruthven il 27 ott. 1736, m. a Belville il 17 febbr. 1796.

È il famoso manipolatore dei canti d'*Ossian* (Ossian è il nome di un leggendario guerriero e bardo gaelico) che suscitarono tanto entusiasmo nei romantici. La materia del ciclo di *Ossian* è formata di canti gaelici e scozzesi di cui il M. pubblicò nel 1760 un primo volume, cui fecero seguito *Fingal* alla fine del 1761 e *Temora* nel 1765. Dopo la morte del M. si stabilì che egli aveva inventato molte parti dell'*Ossian*. In Italia l'*Ossian* venne tradotto dall'abate Melchiorre Cesarotti (cf. ed. moderna, a cura di G. Balsamo Crivelli, Torino 1924).

Bibl.: T. B. Saunders, *Life and letters of J. M.*, Londra 1906; P. Van Tieghem, *Le préromantisme*, Parigi 1924, pp. 195-287. Augusto Guidi

MACHTOTZ: v. MESROP.

MACINGHI STROZZI, Alessandra. - Gentildonna, n. a Firenze nel 1407, ivi m. l'11 marzo 1471. Sposò a 16 anni Matteo Strozzi, che, bandito dai Medici nel 1434, morì a Pesaro l'anno seguente, lasciandole 5 figli dei quali i 3 maschi, appena adolescenti, dovettero esulare come il padre.

Le 74 lettere scritte da A. a Filippo e Lorenzo, fra il '47 e il '70, tramandano la sua figura maternamente tenera, cristianamente forte, capace di affrontare avversità e dolori « non con animo di donna ma di uomo » e rispecchiano i costumi dell'età sua. Intorno a questa vedova, che difende il focolare ai figli esuli e non si dà pace finché non riesce a liberarli dal bando, s'intravvede il mondo quattrocentesco: faccende domestiche e intrighi politici; « cambi » europei e interessi privati; cronaca fiorentina e cose di Fiandra e di Catalogna, di Venezia e di Napoli, ed anche quanto ha di più sano l'Umanesimo. Vivaci e pittoriche sono le lettere che descrivono le figlie, i generi, le fanciulle disponibili per le nozze di Lorenzo e Filippo; liriche quelle riguardanti il distacco da Matteino (il minore dei figli) e la sua morte in esilio; argute quelle allusive ai Medici, ai Pazzi, ai Pitti. La prosa di A. ha sapore di pane casalingo: « Non guatate al mio bello scrivere; s'io fossi presso di voi, non fare' queste letteracce, che dire' a bocca i fatti mia e voi e' vostri ». Però nell'immediatezza del discorso familiare, A. imprime la nobiltà dell'animo e l'alta fede in Dio.

Bibl.: Opere: *Lettere di una gentildonna fiorentina del sec. XV ai figliuoli esuli*, a cura di C. Guasti, Firenze 1877; *Una lettera di A. M. S.*, a cura di I. Del Lungo per le nozze Strozzi-Corsini, ivi 1890; *Lettere ai figliuoli*, con prefazione di G. Papini, Lanciano 1914. Studi: G. Franceschini, *Le lettere di A.M.S.*, Firenze 1895; M. D'Andrea, *Una gentildonna fiorentina del 1400*, Napoli 1907; I. Del Lungo, *La donna fiorentina del buon tempo antico*, Firenze 1926, pp. 307-11; F. De Blasi, *Le scrittrici italiane dalle origini al 1800*, I, ivi 1930, pp. 69-71; II, ivi 1930, pp. 63-72. Maria Sticco

MACKENZIE, vicariato apostolico di. - Situato nelle regioni centro-settentrionali del Canadà, eretto il 30 luglio 1901 per smembramento del vicariato di Athabasca-M. La sua vasta estensione e gli ardui sistemi di montagne che lo attraversano, essendo di svantaggio all'opera di evangelizzazione, indussero la S. Congr. de Propaganda Fide, nel 1907, a staccare da M. il distretto di Yukon, che con altri distretti dismembrati dalla diocesi di New Westminster fu eretto in prefettura apostolica (oggi vicariato apostolico di Whitehorse). Tale mutilazione fu però compensata il 15 marzo 1927 con l'annessione al vicariato del distretto di Athabaska, fino allora appartenente a Grouard.

Il territorio di M. è coperto da foreste e poco si presta alla coltivazione a causa della rigidezza del clima. La popolazione è composta da Esquimesi e Indi, che abitano rispettivamente le rive dell'Oceano glaciale artico e la parte meridionale del territorio, attendendo alla pesca e alla caccia, uniche risorse di vita. I bianchi, sparsi un po' dovunque, sono impiegati nelle miniere aurifere e nei servizi aerei e fluviali. Attualmente si sta tentando di organizzare l'agricoltura nella zona occidentatale, e ciò per iniziativa dei missionari appoggiati dal governo, il quale sta anche organizzando sanatori forniti di attrezzature moderne per prevenire e curare la tubercolosi che va mietendo numerose vittime tra Indiani ed Esquimesi. Nel vicariato non esistono grandi centri. La popolazione si aggira sui 14.000 ab., di cui 8202 cattolici ed il resto protestanti e pagani. I Padri Oblati di Maria Immacolata ne curano l'evangelizzazione. Oggi il problema delle distanze è stato felicemente risolto con l'aviazione, messa a diretto servizio dei missionari. Secondo i dati statistici del 1950, i sacerdoti ammontano a 60, i fratelli coadiutori a 48 e le suore a 96. Vi si contano 11 scuole elementari, 2 medie e 4 professionali; 16 dispensari, 8 ospedali con 800 letti e 4 orfanotrofi con 11 posti.

Bibl.: Archivio Prop. Fide, Ponenza n. 38, pos. prot. n. 44929; id., Pon. n. 9, pos. prot. n. 80279; id., *Relazione quinquennale 1949*, pos. prot. n. 4683/49; MC, 1950, pp. 13-14. Antonio Mazza

MACKINTOSH, James. - Uomo politico e pensatore inglese, n. ad Aldourie (Scozia) il 24 sett. 1765, m. a Londra il 3 maggio 1832.

Discepolo spirituale di Shaftesbury (v.) e di Smith (v.) e seguace della dottrina dell'associazionismo dello Hartley (v.), ne fece una particolare applicazione alla morale nello scritto *A general view of the progress of ethical philosophy*, pubblicato prima nella *Encyclopaedia Britannica* (Londra 1830) e successivamente rieditato (4ª ed., 1872) e tradotto in francese (1834). Il M. difese le idee di libertà provenienti dalla Francia nell'opera *Vindiciae Gallicae, or defence of the French Revolution* (Londra 1791), scritta contro le *Reflections on the French Revolution* del Burke. Uscì postuma (Londra 1834) la sua *History of the Revolution in England* (ivi 1688).

Bibl.: v. la *Notice of the life, writings and speeches*, premessa alla *History of Revol.*; R. I. Mackintosh, *Biography*, 2 voll., Londra 1836. Michele Federico Sciacca

MACNABB, Vincent. - Teologo e predicatore domenicano, n. a Portaferry (Irlanda) l'8 luglio 1868, m. a Londra il 17 giugno 1943. Insegnò per un quarantennio filosofia, teologia dogmatica ed esegesi nel convento di Londra. Si deve a lui l'introduzione dell'insegnamento di s. Tommaso nell'Università londinese. Fu scrittore originale e fecondo (una trentina di lavori) e controversista personalissimo. Nelle note conferenze all'Hyde Park si guadagnò una grande popolarità e fu considerato uno degli uomini più eminenti del clero cattolico dell'Inghilterra.

Tra le opere principali: *Infallibility* (Londra 1925); *The New Testament witness to st Peter* (ivi 1928; trad. it., Brescia 1943); *The New Testament witness to Our Blessed Lady* (Londra 1930; trad. it., Brescia 1939); *The Church and reunion* (Londra 1937); *Frontiers of faith and reason* (ivi 1937); *A life of Our Lord* (ivi 1938); *Mary of Nazareth* (ivi 1940).

Bibl.: V. McNabb, *Onze enfants Dieu merci !*, trad. franc., Parigi 1947, pp. v-xi; G. Vosté, *Il p. V. McN.*, in *Analecta S. Ord. Fr. Praedicatorum*, 26 (1943), pp. 183-86; R. Frascisco, *P. V. McN.*, in *Fides*, 48 (1948), pp. 52-55; A. Tindal-Atkinson, *Profilo di un predicatore: il p. V. McN.*, in *Vita cristiana*, 18 (1949), pp. 527-38; C. Falconi, *Un pulpito ad Hyde Park*, in *Ecclesia*, 9 (1950), p. 370. Abele Redigonda

MACON, diocesi di: v. autun, diocesi di.

MACONI, Stefano. - Certosino, n. a Siena nel 1350 ca., m. nel convento di S. Maria delle Grazie a Pavia il 7 sett. (o ag.) 1424. Nel 1376 entrò a far parte della « comitiva » di s. Caterina da Siena di cui divenne uno dei segretari abituali: l'accompagnò nei suoi viaggi e ne fu ambasciatore a Firenze (1377). Per obbedire alla volontà della Santa si rinchiuse nella certosa di Pontigliano (1381), di cui fu priore (1382-89). Da allora si dette ad attuare la riforma dell'Ordine, secondo il desiderio di s. Caterina. Per espressa richiesta di Gian Galeazzo Visconti fu priore generale (1389-1410), per cui dovette trasferirsi a Seitz (Austria). Fu di nuovo priore a Pontigliano (1410), e poi a S. Maria delle Grazie a Pavia. È beato per il suo Ordine.

Nel 1411 inviò a fra' Tommaso Caffarini (v.) la sua deposizione per la canonizzazione di s. Caterina (ed. Brescia 1496; *Acta SS. Aprilis*, III, Anversa 1675, pp. 968-973, e varie altre tra cui la più recente in *Il processo Castellano*, a cura di M.-H. Laurent [*Fontes vitae s. Catharinae Senensis*, 9], Milano 1942, pp. 257-74). Nell'apr. 1419 tradusse in latino il *Dialogo della Divina Provvidenza* che la Santa gli aveva dettato in volgare poco prima di morire, traduzione che per molto tempo fu attribuita a Raimondo da Capua (ed. Brescia 1496; Colonia 1553, 1596, 1601; Ingolstadt 1583; cf. I. Taurisano, *Dialogo della Divina Provvidenza*, Roma 1947, pp. xxiv-xxix). La critica moderna ha inoltre definitivamente attribuito al M. il volgarizzamento della *Leggenda minore di s. Caterina da Siena* scritta da Tommaso Caffarini, e da lui fatto tra il 1417-21 (ed. F. Grottanelli, *Leggenda minore di s. Caterina e lettere dei suoi discepoli* [*Collezione di opere inedite o rare*, 26], Bologna 1686). Di M. sono pubblicate anche varie lettere (cf. F. Grottanelli, *op. cit.*, v. indice.)

Bibl.: La più antica vita del M. è quella di Bartolomeo da Siena, *De vita et moribus b. S. M.*, Milano 1626; C. Le Couteulx, *Annales Ord. Cartusiensis*, VII, Münster 1890, pp. 519-27 e passim (cf. vol. V, *Indices*, ivi 1893, pp. 17 e 142); L. Le Vasseur, *Ephemerides Ord. Cart.*, III, ivi 1891, pp. 27-42; L. Ferretti, *Nel quinto centenario della morte del b. S. M.*, in *Studi domenicani*, 2 (1924-25), pp. 23-24. Per la critica delle opere v. le prefazioni delle opere sopra citate. Renata Orazi Ausenda

MACRINA, santa. - Nonna di s. Basilio Magno, da non confondersi con l'omonima sorella dello stesso Santo.

N. a Neocesarea nel Ponto, fu discepola di s. Gregorio il Taumaturgo. Scoppiata la persecuzione di Diocleziano si rifugiò insieme con il marito ed altri cristiani sui monti, dove visse per 7 anni sopportando ogni disagio e lavorando per procacciarsi il cibo necessario. Si ignora l'anno della morte. Sconosciuta ai Martirologi greci, fu inserita in quello romano dal Baronio ed è commemorata il 14 genn.

Bibl.: S. Basilio, *Ep. ad Neocaesar.*: PG 32, 752; *Ep. adversus Eustath.*: PG 32, 825; S. Gregorio Nazianzeno, *In laudem Basilii*, 4-9: PG 36, 50 sgg.; *Acta SS. Ianuarii*, II, Parigi 1863, p. 234 sgg.; *Martyr. Romanum*, p. 21. Agostino Amore

MACRINA (la giovane), santa. - Sorella maggiore di s. Basilio Magno, fu educata molto severamente dalla madre e più tardi l'aiutò nel governo della numerosa famiglia e del cospicuo patrimonio.

Morto il fidanzato destinatole dai genitori, M. decise di vivere in verginità, e più tardi, libera da ogni cura familiare, si ritirò in un monastero. Ivi visse in penitenza e nell'esercizio delle virtù operando anche parecchi miracoli. Alla morte fu assistita dal fratello s. Gregorio Nisseno, che ne curò la sepoltura accanto a quella dei genitori e ne scrisse lo splendido elogio. Nel *Martirologio romano* come nei *Sinassari* greci è commemorata il 19 luglio.

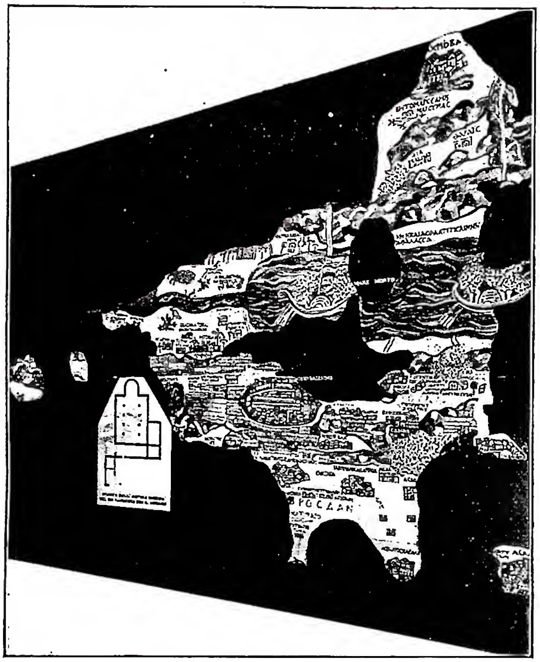
Bibl.: S. Gregorio Nisseno, *In mortem sororis*: PG 46, 960-1000; *Acta SS. Iulii*, IV, Parigi 1868, pp. 589-604; *Martyr. Romanum*, p. 296 sg. Agostino Amore

MADABA. - Città (ebr. *Mêdhbhā'*; Settanta Μαιδαβά e Μηδαβά; Volgata *Medaba*; stele di Mesa: *Mhdb'*) di Giordania, 8 km. a sud-est di Hesebon (v.). È ricordata per la prima volta in un canto di vittoria degli Amorriti sui Moabiti (*Num.* 21, 30), insieme a Hesebon e Diban, sicché sembra già un luogo di importanza. Conquistata la regione dagli Ebrei, Mosè dette la città alla tribù di Ruben (*Ios.* 13, 9. 16). Nella guerra di Ammon contro Israele, durante il regno di David, l'armata aramea chiamata dagli Ammoniti si accampò presso M., ma fu sconfitta da Ioab (*I Par.* 19, 7). Mesa (linn. 7-8) si vanta d'averla presa agli Israeliti, che l'avevano occupata sotto Amri. Era sotto i Moabiti al tempo di Isaia, che ne predice le sventure (*Is.* 15, 2).

Giovanni Maccabeo, andato dai Moabiti per trovarvi appoggio nella guerra contro Bacchide, fu ucciso dai figli di Iambri, potente famiglia di M. Gionata e Simone vendicarono l'affronto in occasione di un solenne matrimonio che si celebrava nei dintorni di M., a Nadabah, probabilmente l'odierno et-Tejm (*I Mach.* 9, 36-

(*fot. Enc. Catt.*)

Madaba - Iscrizione sepolcrale nabatea del tempo del re Areta proveniente da M. - Roma, Museo Lateranense, parete A, 2.



(*fot. Enc. Catt.*)
MADABA - Carta geografica della Palestina (sec. VI). Pavimento musivo scoperto nel 1897 in una basilica di M. Riproduzione esistente nel Museo Lateranense (primo segmento).

42). G. Ircano, verso il 128, prese la città dopo un assedio di quasi 6 mesi (Fl. Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XIII, 9, 1). Un'iscrizione sepolcrale del tempo del re Areta (7 a. C.-40 d. C.), ora al Museo Lateranense, fa conoscere un governatore nabateo della città.

L'identificazione dell'antica città con la moderna, rioccupata nel 1880 dai cristiani, è sicura per il nome sempre rimasto, per la posizione che combina bene con i dati letterari e per i resti rinvenuti.

BIBL.: L. Heidet, *Médaba*, in DB, IV, coll. 902-907; F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, II, Parigi 1938, pp. 381-82, 394; N. Gluek, *Explorations in Easter Palestine*, I, in *The annual of American Scools of oriental research*, 14 (1933-34), p. 6; L. Harding, *Recent discoveries in Transjordan*, in *Palest. explor. quarterly*, 80 (1948), p. 119. Bellarmino Bagatti

ARCHEOLOGIA. – Le esplorazioni nella città di M. hanno messo in luce un gruppo di edifici cristiani.

Nella parte nord della città si trovò una prima chiesa divisa in tre navate da colonne corinzie e preceduta da un nartece: quella che ha rivelato un musaico pavimentale rappresentante una pianta della Palestina accompagnata da 140 leggende dichiarative in greco, secondo l'*Onomasticon* di Eusebio di Cesarea; il musaico è stato attribuito all'età giustinianea (M.-J. Lagrange, *La mosaïque géographique de M.*, in *Revue biblique*, 6 [1897], pp. 165-84; E. Stevenson, *Di un insigne pavimento in musaico esprimente la geografia dei luoghi santi scoperto in una basilica cristiana di M. nella Palestina*, in *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 3 [1897], pp. 45-102; J. Germer-Durand, *La carte mosaïque de M.*, Parigi 1897; H. Lammens, *M., la ville des mosaïques*, in *Etudes*, 73 [1903], pp. 721-736; 74 [1898], pp. 44-61; A. Jacoby, *Das geographische Mosaïk von M. Die älteste Karte des heiligen Landes*, Lipsia 1905). Una seconda chiesa si rinvenne lungo la via del Foro, in forma caratteristica con rotonda e abside: era dedicata dalla città di M. alla B. Vergine Immacolata per la salvezza e il premio di tutti i benefattori vivi e defunti del Santuario, come insegnano le iscrizioni in musaico rinvenute (G. B. De Rossi, *Conferenze di archeologia cristiana*, in *Bull. arch. crist.*, 5ª serie, 3 [1892], p. 245; M. Séjourné, *Médeba*, in *Revue biblique*, 1 [1892], p. 640; E. Michon, *L'inscription en mosaïque de Médeba, et la mosaïque de Kabr-Hiram*, in *Bulletin de la Société nationale des antiquaires de France*, 1896, pp. 96-98). Una terza chiesa dedicata a s. Elia fu pure trovata a poca distanza dalla precedente; era a pianta rettangolare, con tre navate e abside inscritta nell'interno del rettangolo; munita di cripta, decorata di pavimento a musaico; nella parte absidata due gazzelle si appressano all'albero della vita; nel resto, tra decorazioni geometriche e animali, tre medaglioni contengono tre iscrizioni in musaico. Nel pavimento della chiesa si rinvenne una grande epigrafe musiva. Dalle epigrafi si ricava che i lavori furono compiuti alla fine del sec. VI a cura del presbitero della chiesa elianea Sergio e al tempo del vescovo Sergio.

La chiesa di S. Elia fu restaurata all'inizio del sec. VII da un presbitero Leonzio, come attesta un'iscrizione (M. Séjourné, *L'Elianée de M.*, in *Revue biblique*, 6 [1897], pp. 652-94; E. Kalinka, *Inschriften aus Syrien*, in *Jahreshefte des österreich. archäologischen Institutes*, 3 [1900], p. 22). Ad oriente della chiesa elianea apparve un quarto edificio a tre navate munito di atrio, abside e pastoforii. Ad occidente della elianea si rinvennero avanzi di un'abside sopraelevata ora demolita, insieme con uno dei muri laterali. A sud della Via del Foro si riconobbero i resti di un sesto edificio absidato con muri perimetrali e capitelli corinzi. A sud dell'acropoli, tra le vestigia d'una basilica si rinvenne una lastra decorata appartenente ad una recinzione.

Pure a sud dell'acropoli si è identificata una ottava basilica di m. 36 × 21 con colonne, grandi capitelli corinzi, pilastri, architravi e tracce di musaici. Presso questo edificio fu trovata un'epigrafe in scrittura e lingua nabatea contenente la data del regno di Areta, ricordato da s. Paolo (*II Cor.* 11, 32). L'epigrafe è oggi nel Museo Cristiano Pio Lateranense (G. B. De Rossi, *Iscrizione in scrittura e lingua nabatea trovata in M.*, in *Dissertazioni della Pontif. Accad. rom. di arch.*, 2ª serie, 5 [1893], pp. 449-454). Poco lontano dagli avanzi monumentali di questa grande chiesa una iscrizione greca in musaico rammenta lo stesso presbitero Leonzio della Basilica Elianea, che avrebbe compiuto lavori nell'edificio nell'anno 603-604 (R. Savignac, *Nouvelle inscription grecque de M.*, in *Revue biblique*, 9ª serie, 8 [1911], pp. 437-40). Per queste chiese v. G. Manfredi, *Piano generale delle antichità di M.*, in *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 5 (1899), pp. 149-70 e tav. 7. Un'altra chiesa di M. in onore dei ss. Apostoli fu terminata al tempo del vescovo Sergio nel 578-79, come rivela un'iscrizione a musaico (H. Vincent, *Nouvelle mosaïque à inscription à M.*, in *Revue biblique*, 11 [1902], pp. 426-28; id., *L'église des Saints-Apôtres à M.*, *ibid.*, p. 599).

Tra i vescovi di M. si conoscono Gaiano I, ca. il 451; Gaiano II, ca. il 458 e Sergio, noto per due iscrizioni, l'una del 578-79 e l'altra del 595-96. Enrico Josi

MADÁCH, IMRE. - Drammaturgo ungherese, n. ad Alsostregova il 21 genn. 1823, m. ivi il 4 ott. 1864.

Unica sua opera grandiosa è *Az ember tragédiája* (« La tragedia dell'uomo »), che ad una profondità filosofica unisce una rara perfezione poetica. I suoi protagonisti principali sono Adamo, Eva e Lucifero; l'opera consiste in una serie di vicende, nelle quali la Provvidenza non permette mai che il male trionfi. Le parole finali del Signore: « T'ho detto, uomo, lotta e confida! » dànno una luce di speranza alla eterna vicenda umana. Questa opera, che a ragione vien definita il *Faust* ungherese, nonostante la sua eccessiva lunghezza, viene spesso rappresentata in Ungheria e qualche volta anche all'estero. M., morto relativamente giovane, ha lasciato allo stato di progetto molti altri importanti lavori.

BIBL.: V. Géza, *M. I. e la tragedia dell'uomo*, Budapest 1914; J. Barta, *I. M.*, ivi 1942; W. Margendorff, *I. M., die Tragödie des Menschen*, Würzburg 1942. Alessandro Alessandrini

MADAGASCAR. - È l'unica grande Isola del continente africano (con i suoi 585 mila kmq. di su-

perficie è la quarta della Terra), dal quale è separata per mezzo del Canale di Mozambico (400 km.). Consta di una elevata (da 800 a 2000 m.) platea centrale di vecchie terre, sormontata da cime vulcaniche (Ankaratra : 2607 m.), la quale, mentre scende ripida sulla costa orientale, digrada a terrazze sul lato opposto, dove la orlano ampie pianure alluvionali. Il clima è caldo, assai umido sul versante indiano battuto dagli alisei di SE., arido su quello africano; gli eccessi sono temperati invece con l'altezza nelle regioni interne. Alle rigogliose foreste tropicali che ammantano il primo si sostituiscono, nel secondo, steppe e savane. I territori meglio adatti ai bianchi corrispondono all'altopiano, che del resto occupa i 3/4 dell'isola.

Gli ab. (4,3 milioni), in grande maggioranza di origine malese (25 mila i Francesi, 15 mila gli stranieri) sono dediti all'agricoltura ed all'allevamento. Riso e manioca sono le colture prevalenti; si produce anche vaniglia, caffè, cacao, tabacco, banane, cotone, ecc. I bovini (6 milioni di capi) alimentano l'industria delle carni conservate. Cospicuo il patrimonio boschivo; e presenti, senza dubbio, tutt'altro che trascurabili risorse minerarie (oltre il carbon fossile, ferro, rame, piombo, nichel, amianto, fosfati; anche mica e oro, che sono coltivati); ma solo la grafite dà vita ad una apprezzabile attività estrattiva. L'Isola potrebbe produrre assai di più, se più curata (appena 885 km. di ferrovie e, in sostanza, un unico porto, Tamatave). La capitale Tananarive (163 mila ab., di cui 20 mila europei) sorge sull'altopiano a 1300 m. M. è dal 1946 Territorio d'oltremare della Repubblica Francese, con un'assemblea elettiva.

(*fot. Enc. Catt.*)
MADABA - Carta geografica della Palestina (sec. VI). Pavimento musivo scoperto nel 1897 in una basilica di M. Riproduzione esistente nel Museo Lateranense (secondo segmento).

BIBL.: A e G. Grandidier, *Histoire naturelle, physique et politique de M.*, Parigi 1875 sgg. (in continuazione); A. Yon, *M.: histoire, organisation, colonisation*, ivi 1931; P. Launois, *M. hier et aujourd'hui*, ivi 1947. Giuseppe Caraci

EVANGELIZZAZIONE. – Nel sec. XVI e precisamente nel 1540 e nel 1585 i Domenicani tentarono una missione nel M., che finì ben presto con l'uccisione dei missionari. Anche i tentativi fatti dai Gesuiti dal 1613 al 1630 non ebbero successo, benché Andrea Ramaka, figlio di un capo indigeno, fosse stato battezzato in Goa. Soltanto con la fondazione della colonia e fortezza francese di Fort-Dauphin al sud dell'Isola, nel 1642, poté essere iniziata un'attività missionaria regolare. Dopo l'arrivo di un sacerdote secolare nel 1643, i Lazzaristi vi giunsero nel 1648. Nonostante i grandi sacrifici (20 sacerdoti e 10 fratelli caddero vittime del clima micidiale e dei selvaggi indigeni) i frutti furono assai scarsi. Nel 1674, con la fine della colonia francese, la missione ebbe termine. Anche gli altri due tentativi dei Lazzaristi nel sec. XVIII, e cioè nel 1724 e nel 1784, andarono a vuoto.

Dal 1820 i protestanti lavorarono con frutto nel M., mentre ai cattolici l'Isola rimase chiusa. Nel 1829 il sacerdote secolare Enrico Solages fu nominato prefetto apostolico delle Isole del Mare del Sud, o Grande Oceano, includendo le Isole delle Réunion e del M.; morì nel 1832 viaggiando verso Tananarive. Il successore Delmond, della Congregazione dello Spirito Santo, riuscì ad erigere la missione nelle Isolette di S. Maria all'est di M. e nelle Isole di Nossibé e Mayotta all'ovest, le quali furono erette in prefettura apostolica nel 1848. In questo stesso anno il M. fu eretto in vicariato apostolico e nel 1850 assegnato ai Gesuiti, i quali, dopo un breve tentativo del 1856, riuscirono finalmente nel 1861 a fondare una missione stabile a Tananarive tra gli Hovas. La missione ben presto fece grandi progressi, malgrado le posizioni già conquistate dai protestanti, ai quali aveva aderito la stessa regina Ranavolana II. Nel 1871 i Gesuiti riuscirono ad estendere l'opera missionaria tra i Betsileos a Fianarantsoa. Durante le guerre tra gli Hovas e i Francesi nel 1883 e nel 1895 i missionari per breve tempo dovettero lasciare l'Isola. L'occupazione da parte dei Francesi (nel 1885 protettorato, nel 1896 colonia formata) ebbe al principio risultati favorevoli per le missioni. Nel 1896 e 1898 il M. fu diviso in 3 vicariati apostolici : M. centrale, con le missioni principali delle province Imerina e Betsileo, che rimase ai Gesuiti; M. settentrionale, con le Isole Comore, che fu assegnato ai Missionari dello Spirito Santo; M. meridionale, che fu affidato ai Lazzaristi. I Gesuiti organizzarono nel loro vicariato specialmente le scuole e l'istruzione su larga base, ma il settarismo del governo coloniale con la legislazione del 1905 distrusse in gran parte il loro lavoro. Ciononostante la missione, principalmente nelle provincie centrali, realizzò grandi progressi tra gli Hovas e i Betsileos; le altre tribù, invece, opposero una più grande resistenza all'evangelizzazione. Più tardi sopraggiunsero nuovi istituti missionari : nel 1899 i Padri della Salette, nel 1920 i Premostratensi, nel 1926 i Trinitari, nel 1932 i Cappuccini, nel 1933 i Montfortiani. Nel 1939 M. ebbe il primo vescovo indigeno nella persona di S. E. mons. Ignazio Ramarosandratana, vicario apostolico di Miarinarivo.

Attualmente l'Isola è divisa in 9 vicariati apostolici e 3 prefetture apostoliche : Tananarive (1643 prefettura apostolica di M., 1848 vicariato apostolico di M., 1896 vicariato apostolico di M. settentrionale, 1898 vicariato apostolico di M. centrale, 1913 vicariato apostolico di Tananarive) affidato ai Gesuiti; Fianarantsoa (1913 vicariato apostolico), affidato ai Gesuiti; Diego Suárez (1898

(*propr. Enc. Catt.*)

MADAGASCAR - 1) Confini di colonia; 2) confini di circoscrizione ecclesiastica; 3) ferrovie.

vicariato apostolico di M. settentrionale, 1913 con il nome di Diego Suárez) e Majunga (eretto nel 1923), affidati ai Missionari dello Spirito Santo; Fort Dauphin (1896 vicariato apostolico di M. meridionale, 1913 con il nome di Fort Dauphin), affidato ai Lazzaristi; Antsirabé (eretta nel 1913 prefettura apostolica di Betafo, 1918 vicariato apostolico, 1923 con il nome di Antsirabé) e Morondova (1938 prefettura apostolica), affidati ai Missionari della Salette; Ambanja (1848 prefettura apostolica delle Isole S. Maria, Nossi-Bé e Mayotta; nel 1858 furono annesse le Isole Comore, l'Isola S. Maria passò al vicariato apostolico di Diego Suárez; nel 1932 fu annesso un territorio nell'Isola M.; nel 1938 con il nome di Ambanja, nel 1951 vicariato apostolico), dal 1932 affidato ai Cappuccini; Tamatave (1935 prefettura apostolica di Vatomandri, 1939 vicariato apostolico di Tamatave), affidato ai Montfortiani; Miarinarivo (eretta nel 1933 *missio sui iuris* e affidata ai Trinitari, nel 1939 vicariato apostolico affidato a vescovo e clero indigeno); Tsiroanomandidy (1949 prefettura apostolica), affidata ai Trinitari.

BIBL.: P. Lhande, *Notre épopée missionnaire M. 1832-1931*, Parigi 1932; *Chronique des missions confiées à la Congrégation du St-Esprit. Aperçu historique*, ivi 1932; V. Hostachy, *Une belle mission à M.*, Lione-Parigi 1935; J. E. Canitrot, *Au sud de l'Ile Rouge J.-J. Crouzet 18 sett. 1932*, Bellevue 1937; Giuseppe della Vergine, *I Trinitari nella missione di Miarinarivo*, in *La Madre del Buon Rimedio e le Missioni trinitarie*, XIV, Roma 1939, pp. 55-60; A. Boudou, *Les Jésuites à M. au XIXe siècle*, 2 voll., Parigi 1942; A. Messmer, *La préfecture apostolique d'Ambanja*, in *Missionnaires capucins*, 27 (1947), n. 125, pp. 9-10; 28 (1948), n. 126, pp. 2-3; n. 127, pp. 8-9. Giovanni Rommerskirchen

MADAUROS (MDAOUROUCH). - Nell'Algeria, dalla fine del sec. I colonia romana di veterani con il nome di Colonia Flavia Augusta Veteranorum. Fece parte della Numidia fino al sec. III d. C. Fu patria di Apuleio e s. Agostino vi studiò la grammatica (*Confess.*, 1, 13, 21; 19,30). Il cristianesimo vi si affermò ben presto come attestano i suoi quattro martiri (v. sotto).

Fu sede vescovile. Tra i suoi vescovi sono noti Placentinus, ricordato negli atti della Conferenza di Cartagine del 411, di cui si è ritrovato un frammento dell'epitafio (P. Monceaux, in *Comptes-Rendus de l'Acad. des Inscriptions et belles lettres*, 1915, p. 32) e Pudentius del 484. M. era ancora in gran parte pagana al tempo di s. Agostino (*Ep.* 232 *ad Madaurenses idololatras*: PL 33, 1025-29).

A nord-ovest dell'abitato si è ritrovata una basilica cristiana circondata da sepolcri. Nella fortezza bizantina eretta da Salomone, ca. l'anno 539, resta l'iscrizione bilingue con croci greche (CIL, VIII, 16869). Fra la ricca messe epigrafica cristiana si ricordano: l'epigrafe di un presbitero Donatianus, morto nel 540 a M., « per fide catolica... relegatus » in esilio (S. Gsell, *Inscriptions latines d'Algérie*, I, Parigi 1922, n. 2759), come il suo collega Liberatus (*loc. cit.*, n. 2760); essi forse appartenevano al clero di Cartagine come « Flavianus presbiter, serbus Dominicus sedis Kartaginiensis » dell'anno 539 o 540; di un Peregrinus « presbiter religionis catolicae » (n. 2762); di un Teodoro diacono, ucciso « a Mauris », tra la fine del IV e l'inizio del V sec. (*loc. cit.*, n. 2764). Caratteristiche le epigrafi di un Felix, preceduta dalle lettere I P ☧ A M, variamente interpretate (*loc. cit.*, n. 2774); e di Cecilio Emiliano, veterano « catholicae legi fidelissima mente inserviens » (*loc. cit.*, n. 2766).

BIBL.: S. Gsell, *Monuments antiques de l'Algérie*, II, Parigi 1901, p. 227; J. Mesnage, *L'Afrique chrétienne*, ivi 1912, pp. 338-339; S. Gsell, *Inscriptions latines de l'Algérie*, ivi 1922, p. 181 sgg.; id. - Ch. A. Joly, *M.*, ivi 1922. Enrico Josi

I MARTIRI DI M. – Sono così designati quattro martiri africani: Namphano, Miggin, Sanam e Lucitas, il cui culto è attestato da una lettera del retore pagano Massimo a s. Agostino.

Dal testo della lettera in cui Namphano è detto « archimartyr », qualcuno ha pensato che i quattro, o per lo meno il primo, fossero i protomartiri dell'Africa; nessuna prova però esiste di ciò. D'altra parte è ancor meno provata l'opinione che si tratti di fanatici donatisti giustiziati nel sec. IV per aver preso parte ai misfatti dei circoncellioni. Namphano e Miggin infatti sono commemorati nel *Martirologio geronimiano*, rispettivamente il 18 dic. ed il 16 maggio e 15 giugno. S. Agostino poi, nella lettera di risposta a Massimo, mentre difende la punicità del nome Namphano, non fa alcun cenno, e avrebbe potuto farlo, della pretesa eresia dei martiri.

BIBL.: s. Agostino, *Epist.*, 16-17, in CSEL, 34, pp. 37-44; J. H. Baxter, *The martyrs of M. a. D. 180*, in *Journal of Theological Studies*, 26 (1924), pp. 21-37; *Martyr. Hieronymianum*, pp. 257, 326, 652; H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, p. 376 sg.; Fliche-Martin-Frutaz, I, p. 315; *Martyr. Romanum*, p. 269. Agostino Amore

MADDALENA SOFIA BARAT, santa. - Fondatrice della Società del S. Cuore di Gesù, n. a Joigny (dipart. Yonne) il 12 dic. 1779, m. a Parigi il 24 magg. 1865. Ebbe nel proprio fratello Luigi, più tardi p. Barat, un direttore forte e deciso, che accanto ad un'ampia cultura religiosa e letteraria, le apprese in modo speciale l'umiltà e la generosità.

A 20 anni pensò di entrare al Carmelo; ma il p. J. Varin, che sognava una congregazione tutta dedita all'educazione delle fanciulle, ne la distolse, la entusiasmò della sua idea; così il 21 nov. 1800 la B. con due compagne si consacrava a Dio e così nacque la Società del S. Cuore. Poco più tardi le religiose si trasferirono ad Amiens. La B. fin dal 2 dic. 1802 fu superiora della comunità; crescendo le fondazioni fu nel 1806 eletta superiora generale e tale rimase fino alla morte. Nonostante i primi anni dovesse superare gravi difficoltà, l'Istituto ebbe presto una splendida fioritura, alla quale la B. cooperò con numerosi viaggi, conferenze, adunanze generali, assidua corrispondenza epistolare. Lasciò, morendo, 86 case in Europa e in America e 3500 religiose.

Fu beatificata il 24 maggio 1908; canonizzata il 24 maggio 1925. Festa il 25 maggio.

BIBL.: anon., *Vita di s. M. S. B., tratta dai processi*, Firenze 1908, 2ª ed., ivi 1925; L. P. Baunard, *Hist. de M.me B.*, 2 voll., 8ª ed., Parigi 1925; G. de Grandmaison, *La bienh. mère B.*, 2ª ed., ivi 1925; anon., *Educatrice modello e apostola del S. Cuore*, Firenze 1925. Celestino Testore

MADERNO, ALESSANDRO. - Teologo barnabita, n. a Capolago (Como) il 15 maggio 1617, m. a Roma il 6 apr. 1685. Insegnò per molti anni teologia nelle scuole Arcimboldi di Milano, poi a Lodi e a Roma.

Nominato provinciale della Lombardia nel 1659, passò a Roma, assistente generale, nel 1655; poi eletto preposto generale nel 1680. Fu anche consultore del S. Uffizio.

Pubblicò un *Cursus theologicus* (3 voll., Roma 1671-1675), nel quale espose tutti i trattati secondo l'ordine della *Summa Theologica* di s. Tommaso. È un manuale destinato agli studenti ed agli insegnanti del suo Ordine, che reca il personale contributo del M. e quello dei teologi barnabiti alle discussioni di tutti i problemi agitati nelle scuole. Non appartiene a una determinata corrente teologica, anzi si fa notare per una franca libertà di fronte

(*da P. Lhande, Notre épopée miss., Parigi 1932, p. 133*)
MADAGASCAR - Cappella del villaggio di Imerina.

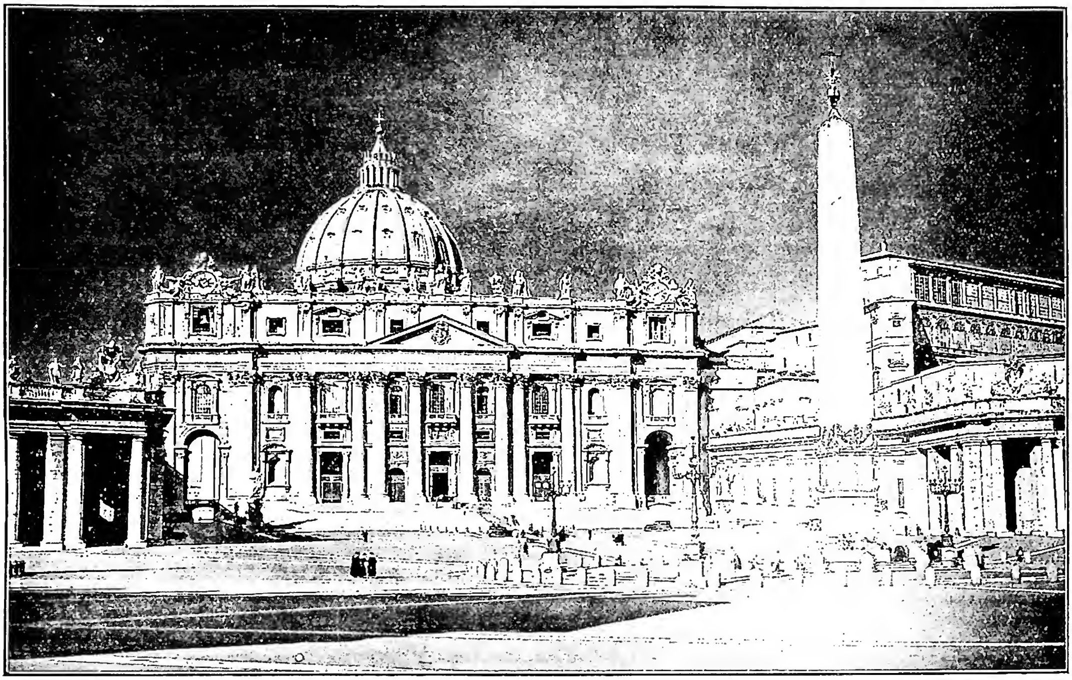
(*per cortesia del prof. E. Josi*)
MADAUROS (Mdaourouch) - Epitaffio del presbitero Liberatus morto in esilio a M. per la fede cattolica (primo quarto del sec. VI).

a ogni scuola; sarà questa la nota caratteristica dell'indirizzo teologico dei Barnabiti. La dottrina del M. intorno alla virtù eroica fu tenuta presente e qualche volta discussa da Benedetto XIV, nella sua classica opera *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione* (ad es., III, 21-23).

BIBL.: Ph. Argelati, *Bibliotheca script. mediol.*, II, Milano 1745, p. 828; G. Boffito, *Biblioteca barnabitica*, II, Firenze 1937, pp. 382-83; Hurter, IV, col. 346; L. Levati-A. Macciò, *Menologio dei Barnabiti*, IV, Genova 1937, pp. 66-70. Agostino Amaroli

MADERNO, CARLO. - Architetto, n. a Capolago (Canton Ticino) nel 1559, m. a Roma il 30 genn. 1629. Nipote di D. e G. Fontana, collaborò con essi in varie opere. Dopo la partenza da Roma di D. Fontana proseguì alcune delle costruzioni da lui lasciate interrotte, tra cui il Palazzo del card. Rusticucci a Borgo Nuovo, ora demolito.

Per lo stesso cardinale iniziò nel 1595 il rifacimento dell'antica chiesa di S. Susanna, importante per l'evoluzione del barocco romano. Infatti la facciata (ultimata nel 1603), non solo viene concepita come elemento dominante nella organizzazione edilizia di una piazza, ma assume nuova forza plastica per l'adozione di colonne aggettanti quasi completamente; originale è anche la travata della balaustra lungo il timpano, che accentua il senso di pittoricità e di movimento. Oltre al ricco interno di S. Maria della Vittoria (1608-20) si deve al M. anche il proseguimento di S. Andrea della Valle (1608-22), che sviluppa il modello della chiesa del Gesù; per questa ultima chiesa egli lasciò anche un disegno per la facciata, poi modificato nella realizzazione da C. Rainaldi (v.). Ma l'opera sua più famosa è la facciata della Basilica Vaticana, ingiustamente criticata dalle generazioni immediatamente successive, mentre oggi se ne riconosce la concezione michelangiolesca, nell'adozione dell'ordine unico e nel senso di grandiosa plasticità. La trasformazione della pianta, da croce greca in croce latina, fu, come è noto, imposta, oltre che da ragioni liturgiche, anche dalla tradizione che esigeva di non lasciare scoperto il suolo già occupato dalla primitiva Basilica Costantiniana; anche l'eccessivo sviluppo orizzontale della facciata non deve imputarsi al M., ma all'impossibilità, per ragioni pratiche, di eseguire i due campanili, che nel progetto dell'architetto (ripreso alcuni decenni dopo dal Bernini), avrebbero dovuto introdurre una nota verticale di equilibrio.



(fot. Sansaini)

MADERNO, CARLO - Facciata della Basilica Vaticana.

Non meno vasta fu l'attività del M. nell'architettura civile: oltre a lavori nei Palazzi del Quirinale e del Vaticano, si debbono a lui il proseguimento del Palazzo Aldobrandini (poi Chigi) a Piazza Colonna; l'altro Palazzo per la stessa famiglia di fronte a S. Luigi de' Francesi; quello per mons. Varesi a Via Giulia; e il Palazzo Mattei di Giove (1598-1613), che per il contrasto tra la severità delle facciate e l'eleganza decorativa del cortile costituisce una delle più significative espressioni del periodo di transizione fra Controriforma e Barocco. Sembra ch'egli volesse adottare forme più aperte nel Palazzo Barberini, lasciato però agli inizi alla sua morte, e compiuto con altri caratteri dal Borromini (v.) e dal Bernini (v.).

Sono infine da ricordare fra le sue opere minori la fontana in Piazza S. Pietro, a destra dell'obelisco (imitata poi dal Bernini in quella simmetrica); l'altra dell'acqua Paola sul Gianicolo, compiuta in collaborazione con G. Fontana, e quella in Piazza S. Maria Maggiore, accanto alla colonna ch'egli stesso innalzò togliendola dalla Basilica di Massenzio e sulla quale collocò la statua della Vergine. - Vedi tav. CXX.

BIBL.: A. Muñoz, *C. M.*, Roma 1925; N. Caflisch, *C. M.*, Monaco 1934; U. Donati, *Artisti ticinesi a Roma*, Bellinzona 1942, pp. 97-162. Mario Zocca

MADERNO, STEFANO. - Scultore lombardo, n. a Bissone nel 1576, m. a Roma il 17 sett. del 1636.

Nel 1600 era già a Roma e compiva il suo capolavoro nella statua di S. Cecilia, raffigurata giacente con il capo mozzo, ad ornamento dell'altare nella chiesa ad essa dedicata nel quartiere di Trastevere. Prima si ha memoria di sue sculture eseguite per conto dell'orafo senese Alessandro de Turchis. Successivamente eseguì un *Angelo* in bassorilievo per il transetto della basilica di S. Giovanni in Laterano, alcune sculture per la Cappella Paolina in S. Maria Maggiore, ove per l'altare modellò il rilievo con *Papa Liberio che segna sulla neve la pianta della Basilica* e, per la tomba del Papa, quello con la *Spedizione d'Ungheria*. Scolpì anche la statua di S. Carlo Borromeo in S. Lorenzo in Damaso, le immagini della Pace e della Giustizia sull'altar maggiore della chiesa di S. Maria della Pace, il *S. Pietro* adagiato sul timpano del portone del Quirinale ed altri marmi ancora. Interessantissimi sono anche alcuni suoi bozzetti in terracotta alla Ca' d'oro di Venezia con rappresentazioni di favole mitologiche. Maestro estroso ed ineguale, il M. dette la sua opera più bella e ricca di intensa vita sentimentale nella delicata immagine della S. Cecilia: un marmo estremamente significativo per il tempo e l'ambiente in cui nacque (Roma 1600), ché in esso sembra veramente unita la classica compostezza dell'arte del secolo che in quell'anno si conclude, e preannunciata la soavità un po' smancerosa del successivo.

BIBL.: Venturi, X, III, p. 611 sg.; U. Donati, *Artisti ticinesi a Roma*, Bellinzona 1942. Emilio Lavagnino

MADHURAI (MADURA), DIOCESI di. - Nella costa sud-orientale dell'India, affidata ai Gesuiti della provincia di Tolosa. La missione di M. deve i suoi inizi al celebre gesuita Roberto de Nobili (1606); il sistema da lui adottato diede luogo alla questione dei riti malabarici (v.).

Nel 1623 la missione contava 300 neofiti, 50 dei quali erano bramini; nel 1640 i convertiti erano 4000 e nel 1680 raggiungevano i 75.000. Nel 1650 cedette 10.000 cattolici alla missione del Mysore ed altri 5000 divennero, nel 1704, il nucleo della nuova missione carnatica; tuttavia Madura contava ancora 90.000 cattolici. Più tardi, l'arrivo degli Olandesi in India, poi la soppressione della Compagnia di Gesù e la Rivoluzione Francese fecero decadere quella missione, in cui però un buon numuro di cattolici seppe rimanere fedele. Le regioni di M., Mysore, Marava e Tanjore furono erette il 19 maggio 1846 in vicariato apostolico, elevato in data 1° sett. 1886 a diocesi con il nome di Madura; il 7 giugno 1887 il nome fu cambiato in quello di Trichinopoly e la diocesi fu costituita suffraganea di Bombay. Finalmente l'8 genn. 1938 la regione del M., distaccata dalla diocesi di Trichinopoly (che contemporaneamente passava al clero se-

colare indiano), fu eretta in diocesi con il nome di Madura, affidata ai Gesuiti e dichiarata suffraganea di Bombay. Confina con le diocesi di Tuticorin, Kottar, Trivandrum, Quilon, Vijayapuram, Coimbatore, Trichinopoly e S.Tommaso di Meliapore. Con decreto del 21 ott. 1950 il nome fu cambiato in quello di M. Su di una superficie di 17.000 kmq. conta 5.130.000 ab., di cui 188.000 cattolici; gli altri sono protestanti (100.000), musulmani (200.000 ca.), indù (4.750.000). I cattolici sono serviti da 130 sacerdoti regolari e oltre 60 diocesani, distribuiti in 4 distretti, 64 quasi parrocchie, 1879 stazioni secondarie con 172 chiese e 741 cappelle, coadiuvato da una congregazione religiosa maschile diocesana, e 8 femminili. Ha un seminario minore diocesano, 276 scuole elementari, 9 superiori, 2 professionali e 3 normali; 23 istituzioni di beneficenza, tra cui 12 orfanotrofi, l'ospedale. Fiorenti sono le varie associazioni, specialmente quelle di Azione Cattolica. Vi si stampano pure parecchi periodici.

Bibl.: J. Bertrand, *La Mission du Maduré d'après des documents inédits*, Parigi 1847-54; L. Basse, *La Mission du Maduré. Historique de ses Pangous*, Trichinopoly 1914; MC, 1950, pp. 235-36; Archivio della S. Congr. di Prop. Fide, *Relazione quinquennale 1945-50*, pos. prot. 3033/50.

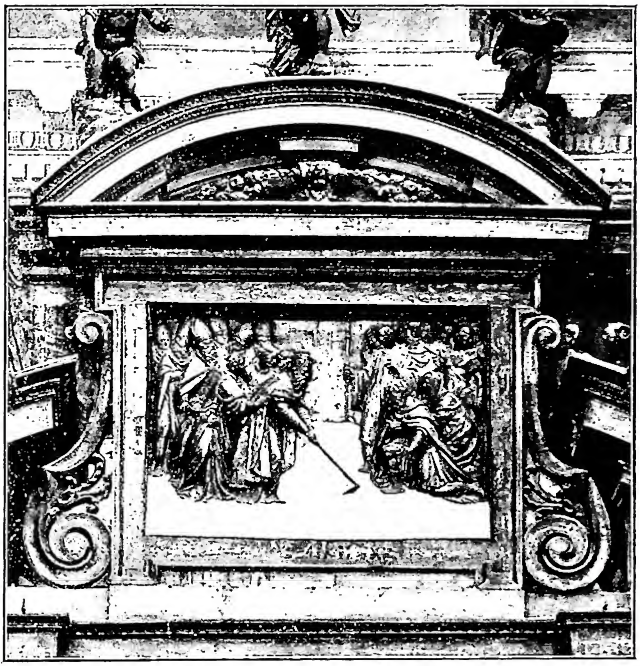
Pompeo Borgna

MADIAN e MADIANITI (ebr. *Midhjān*; Settanta Μάδιαν). - Nome di una regione a sud della Palestina (*Ex.* 2, 15) e dei suoi abitanti (*Ex.* 3, 1; 4, 19; 18, 1; *Num.* 24, 47), talvolta indicati con il patronimico « Madianiti » (*Gen.* 37, 38; *Num.* 25, 17).

Il nome, non riscontrato finora nei documenti assiro-babilonesi o egiziani, è usato da Tolomeo (Μαδιάμα: *Geogr.*, VI, 7, 27), da Flavio Giuseppe (*Antiq. Iud.*, II, 11, 1), da Eusebio (Μαδιανή: *On.*, 124, 8) e dal *Corano* per indicare una regione e città nell'Arabia lungo le coste orientali del Golfo Elanitico (el-'Aqabah). Secondo le indicazioni dei geografi arabi, Madian corrisponde alle rovine di Ḥawrah, presso l'oasi di el-Bed' o Moġā'ir Šu'ajb, ove si mostra la grotta dove pregava il profeta Šu'ajb, identificato con Iethro, e la fonte dove Mosè portava ad abbeverare il gregge del suocero.

Dalla regione centrale, originaria o almeno la più importante, Madian si estese nei paesi vicini: nella penisola del Sinai e in Transgiordania. La zona a cavaliere del Golfo Elanitico, dove si rifugiò Mosè fuggito dalla corte egiziana (*Ex.* 2, 15) e di cui Iethro era capo e sacerdote (*ibid.* 2, 15; 3, 1), chiamata Madian, è delimitata non lungi dal Sinai, fra Edom e Pharan, lungo la via dall'Egitto verso il nord. Il nomadismo dei Madianiti è infatti attestato chiaramente nella tradizione biblica. Presentati come discendenti da Madian, figlio di Abramo e di Cetura (*Gen.* 25, 2), sono con ricchi doni relegati verso l'oriente (*'eres qedhem*: *ibid.* 25, 6), cioè nell'interno del deserto siro-arabo.

Alcuni nomi dei figli di Madian (Abida, Eldaa: *ibid.* 25,4) sono stati ritrovati in iscrizioni sabeo-minee, altri nella toponomastica dell'Arabia meridionale e uno (Epha) compare negli annali del re assiro Theglathphalasar come designante una tribù (Ḫajapa) stazionata presso quelle di Thema e di Saba. Secondo una felice interpretazione di W. F. Albright (*Bull. of Amer. Schools of orient. researches*, 83 [1941], p. 84, nota 8), il nome etnico di Kūšu nei testi egiziani «di proscrizione» sarebbe, come fa supporre il parallelismo istituito in *Hab.* 3, 7, la denominazione arcaica dei Madianiti. Questi costituivano un'estesa federazione tribale con gruppi e sottogruppi (i Cinei: *Iudc.* 1, 16; 44, 11), dediti al traffico carovaniero, specialmente lungo l'antica via di Cadesbarne-Moab e Palmira. Come mercanti si trovano insieme agli Ismaeliti in Palestina (*Gen.* 37, 28) e in Egitto (37, 35).



(*fot. Alinari*)

Maderno, Stefano - Papa Liberio segna sulla neve la pianta della basilica. Bassorilievo - Roma, basilica di S. Maria Maggiore, Cappella Borghesiana.

Accantonati negli *'Arbhôth Mô'ābh* al nord-est del Mar Morto, divennero uno scandalo per Israele, che ne batté in guerra quattro prìncipi vassalli di Sehon, re amorrita di Hesebon (*Num.* 22, 47; 25, 6-15; *Ios.* 13, 21). Al tempo dei Giudici, insieme agli Amaleciti e ai *Bĕnê Qedhem*, inondarono come cavallette, con le loro tende e i cammelli, le campagne coltivate della pianura di Esdrelon, finché non furono battuti e messi in fuga da Gedeone, che uccise i loro capi Zebee e Salmana (*Iudc.* 6-7). Dopo il periodo dei Giudici scompaiono quasi interamente dalla storia d'Israele: probabilmente, sotto la spinta dal nord delle tribù aramaiche, si ritrassero nella loro regione centrale, per essere, in seguito, assorbiti da altre tribù arabe.

Bibl.: R. Burton, *The gold mines of Midian*, Londra 1879; A. Musil, *The northern Ḥeğâz*, Nuova York 1926, pp. 278-96; F.-M. Abel, *Géogr. de la Palestine*, I, Parigi 1933, pp. 285-87;

Donato Baldi

MADISON, diocesi di. - Città e diocesi nello Stato di Wisconsin (Stati Uniti di America).

Comprende le contee di Columbia, Dane, Grant, Green, Green Lake, Jowa, Jefferson, Lafayette, Marquette, Roch, Sauk, tutte nello Stato di Wisconsin, per una superficie complessiva di 8070 miglia quadrate. Su una popolazione di 442.182 ab. vi sono 88.626 cattolici.

Conta 131 parrocchie, servite da 140 sacerdoti diocesani e 33 regolari; 3 fra seminari e scolastici religiosi; 6 comunità religiose maschili e 69 femminili; 1 *college*, 7 *high-schools* diocesane e parrocchiali, 54 scuole parrocchiali; nel 1949 vi furono 672 conversioni.

La diocesi fu creata dal papa Pio XII con la cost. apost. *Ad animarum bonum* del 22 dic. 1945, per smembramento

(*fot. Alinari*)
MADONNERI - Ss. Pietro e Paolo. Tavola di Vittore ([di Bartolomeo ?]; sec. XVI) - Pinacoteca Vaticana.

dalle diocesi di Milwaukee e di La Crosse, erigendo a cattedrale la chiesa dedicata a s. Raffaele Arcangelo. La diocesi è suffraganea di Milwaukee.

BIBL.: AAS, 38 (1946), pp. 340-42; *The official catholic directory 1950*, Nuova York 1950, pp. 417-19. Enrico Josi

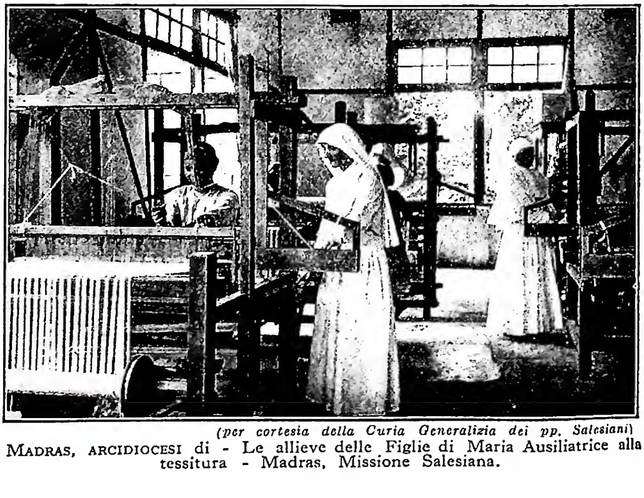
MADONNERI. - Vennero così chiamati a Venezia quei pittori di immagini sacre, di origine per lo più cretese, i quali già nel sec. XIV, ma più ancora dal XV fin quasi al XIX, lavorarono ed ebbero le loro botteghe in detta città, ov'era fiorente una colonia di Greci, che, alla fine del Quattrocento, riuscì ad avere una propria « scuola » ed una propria Chiesa. Di là essi diffusero i loro prodotti in gran copia nel mondo balcanico e russo oltre che, più limitatamente, nella stessa Italia. Ultimi eredi della tradizione bizantina, la svilirono in un meccanizzato ripetere di antichi schemi ov'era raro trovare qualche cosa più di un'abilità artigiana. E se a contatto dell'arte italiana e veneta in particolare innestarono nei loro modi nuovi elementi, e giustificarono per sé la denominazione di veneto-cretesi, difficilmente riuscirono ad assimilarli con profitto.

Il più tipico m. fu Andrea Rico da Candia, attivo nel tardo Quattrocento; nel secolo successivo il ruolo di caposcuola fu tenuto da Michele Damasceno e nel sec. XVII le personalità più notevoli furono quelle di Emmanuele Zanfurnari e di Emmanuele Zane da Retimo, poeta e prete oltre che iconografo fecondissimo. Maggior interesse ha però la figura di Giorgio Clontza, vissuto tra i due secoli, che, come più tardi Teodoro Pulaki da Cidonia e i pittori delle Isole Ionie, si ispirò particolarmente al manierismo italiano con risultati di un certo valore. Si ricorda poi anche Domenico Theotocopuli che fu originario di Creta e nella fase iniziale della sua attività artistica fu strettamente legato alla pittura dei m., pur già interpretandola con estro personale (v. trittico della Galleria Estense di Modena).

Nelle immagini di questi pittori prevalse in un primo tempo il soggetto della Madonna con il Bambino (donde il nome di m.), ma poi altresì il Salvatore, i santi e le principali scene del Vecchio e Nuovo Testamento. A queste icone non solo nel mondo ortodosso, ma pure nell'Occidente cattolico si tendeva ad attribuire uno speciale valore religioso e perfino virtù miracolose, forse pensando che esse risalissero ad archetipi d'origine in qualche modo prodigiosa. Viva era soprattutto la tradizione del ritratto che s. Luca avrebbe fatto dal vero alla Madonna ed inviato a Teofilo. Così la leggenda, ma dovette certamente esistere un prototipo con la Vergine in posa rigida e frontale, reggente sul braccio il Bambino che benedice e tiene nella sinistra il rotolo della Legge : è il tipo noto con il nome di ἡ 'Οδηγήτρια, dal quale gli altri derivarono con poche varianti (p. es., la *Glicofilusa* e la *Eleusa*, in atteggiamento affettuoso, la *Galactotrofusa*, che allatta il Bambino, ecc., e infine la *Madonna della Passione* con due mezze figure d'angeli recanti i segni del martirio di Cristo).

Così anche per le altre immagini l'iconografia rimase legata generalmente a modelli tradizionali. Il Cristo veniva per lo più raffigurato come Salvatore benedicente o come Re dei Re, in trono e con la mitra in capo. I santi erano naturalmente quelli più venerati nella Chiesa orientale. Del Vangelo si preferivano gli episodi corrispondenti alle « grandi feste » o quelli che ricorrono nella liturgia domenicale, in conformità all'uso della Chiesa ortodossa di esporre alla venerazione dei fedeli durante i sacri riti l'icona riferentesi al passo evangelico che viene letto o alla festività commemorata. Il valore religioso quindi e l'uso di tali icone, che s'appendevano pure alla chiusura, detta appunto iconostasi, separante il *Sancta Sanctorum* dal resto della chiesa, favorì enormemente il loro smercio; ed ora esse s'incontrano un po' dappertutto in musei, case private e conventi. Particolamente, alla Pinacoteca Vaticana, al Museo nazionale di Ravenna, a Firenze, presso la comunità dei Greci ortodossi a Venezia; nei Musei Bizantino, Benachi e Loverdos di Atene; nei monasteri di Patmos, dell'Athos e del Sinai (ove del resto ne perdura ancora la produzione); nei Musei di Mosca e Leningrado.

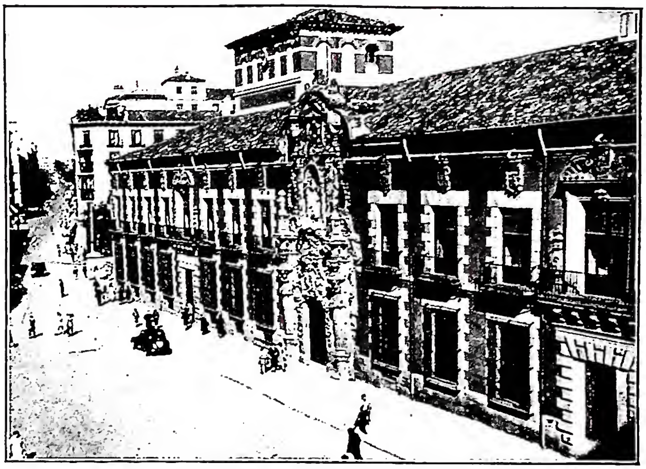
BIBL.: G. Sotiriou, *Guide du Musée Byzantin d'Athènes*, Atene 1932: S. Bettini, *La pittura di icone cretese-veneziana e i m.*, Padova 1933 (con bibl.); id., *Il pittore Michele Damasceno e l'inizio del secondo periodo dell'arte cretese-veneziana*, in *Atti del R. Istituto veneto di sc., lett., arte*, 1935; Δ. Σισιλιάνου, "Ελληνες ἁγιογράφοι μετὰ τὴν ἅλωσιν, Atene 1935; S. Bettini, *La pittura bizantina*, Firenze 1938 (con bibl.); R. Pallucchini, *Il polittico del Greco della R. Galleria Estense e la formazione dell'artista*, Roma 1937; C. Mergios, Μίκρος 'Ελληνομνήμων, in



(*per cortesia della Curia Generalizia dei pp. Salesiani*)
MADRAS, ARCIDIOCESI di - Le allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice alla tessitura - Madras, Missione Salesiana.

Πραγματεῖαι τῆς 'Ακαδημίας 'Αθηνῶν, 1939; S. Bettini, *Pitture cretesi-veneziane, slave e italiane del Museo nazionale di Ravenna*, Ravenna 1940; S. Marconi, *La raccolta di icone veneto-cretesi della comunità greco-ortodossa di Venezia*, in *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lett., arte.*, 1947, 1948 e 1949. Sandra Marconi Moschini

MADRAS, ARCIDIOCESI di. - È situata nella parte sud-orientale dell'India, affidata alla Pia Società Salesiana di s. Giovanni Bosco. Fece parte dapprima della diocesi di S. Tommaso di Meliapore, distaccata nel 1606 dall'arcidiocesi di Goa. I primi tentativi di evangelizzazione dei Telegu in Chandragiri e in Vellore risalgono agli inizi del sec. XVII per opera di due gesuiti italiani, i pp. Francesco Ricci (1601) e Antonio Rubino (1607), martirizzati più tardi nel Giappone. I regni di Vellore e di Golconda con metà di quello di Gingi vennero in seguito a costituire, dal 1640 al 1688, la missione di Carnate, la quale fu distaccata dalla missione del Madure nel 1704 e affidata ai Gesuiti espulsi dal Siam. Anche altri Ordini religiosi concorsero allo sviluppo della missione, come i Teatini, i Carmelitani e i Cappuccini.



(per cortesia della Direzione generale del turismo spagnolo)
MADRID, DIOCESI di - Museo municipale (fine del sec. XVII).

Soppressa la Compagnia di Gesù, i missionari gesuiti, rimasti quasi tutti al loro posto, vennero affiliati, in massima, al Seminario delle Missioni Estere di Parigi, incaricato di detta missione nel 1776. Vicende diverse e un conflitto giurisdizionale con l'Ordinario di Goa provocarono alfine dalla S. Congregazione di Propaganda una visita apostolica, dopo la quale venne creato in M., nel 1831, un vicariato apostolico eretto poi definitivamente il 25 apr. 1834 e affidato agli Eremitani di S. Agostino, cui si aggiunsero sacerdoti secolari irlandesi. Nel 1875 giunsero fra i Telegu alcuni missionari della Società di Mill Hill. Il vicariato apostolico, nel sett. 1886, fu elevato ad arcidiocesi di M., costituita metropolitana con le suffraganee di Vizagapatam e Hyderabad, il 7 giugno 1887. Il territorio subì diverse mutazioni di confini, specie per l'erezione di nuove circoscrizioni missionarie.

La diocesi ha attualmente 7 diocesi suffraganee : Bellary, Bezwada, Cuttack, Guntur, Hyderabad, Nagpur, Nellore, Vizagapatam, prefettura apostolica di Jabalpur. Confina con S. Tommaso di Meliapore, Pondicherry, Salem, Bangalore e Nellore. Su di una superficie di 16.340 kmq., conta 4.000.000 di ab., di cui 70.040 cattolici, distribuiti in 41 parrocchie e più di 1.800 stazioni tra primarie e secondarie, servite da 38 sacerdoti diocesani e 66 religiosi, coadiuvati da 7 congregazioni religiose maschili e 19 femminili. Ha 93 istituti di educazione (fra cui 4 scuole professionali e una normale) e 18 istituzioni di carità e beneficenza (*Ann. Pont.*, 1951, p. 259).

Pubblica anche giornali e periodici in inglese e in tamil. Fiorenti sono le associazioni pie e di Azione Cattolica.

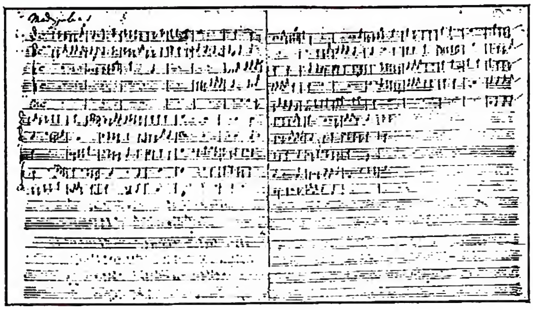
BIBL.: Fr. Penny, *The Church in M.*, Londra 1905; Felix (Finck van Antwerpen), *Capuchins missions in India*, parte 2ª. *The Capuchin Mission at M.*, in *Franciscan annals of India*, nn. 21-24 (1930-1933), passim; MC, 1950, pp. 234-35; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus status missionis Madrapolitanae*, 1950. Pompeo Borgna

MADRID, DIOCESI di. - Diocesi e città capitale della Spagna.

La diocesi ha una superficie di kmq. 7.988,75 con una popolazione di 1.909.003 ab. dei quali 1.901.503 cattolici; conta 28 parrocchie, 936 sacerdoti diocesani e 752 regolari; due seminari; 91 comunità religiose maschili e 360 femminili (*Annuario Pont.*, 1951, p. 259).

La città di M. aveva scarsa importanza fino a che nel sec. XVI non venne scelta come naturale e fissa residenza della monarchia spagnola, essendo il centro geografico della penisola. Apparteneva fino allora ecclesiasticamente all'arcivescovato di Toledo, e solo con il Concordato del 1851 prevalse il progetto della diocesi madrilena, la quale tuttavia non fu eretta fino al 1885, cioè dopo la bolla di Leone XIII del 7 marzo dello stesso anno. In memoria dell'antica e scomparsa diocesi complutense fu aggiunto al nome di M. quello di Alcalá, essendo tale territorio incluso nella nuova diocesi che abbraccia tutta la provincia civile centrale. Il primo vescovo Narciso Martinez Izquierdo cadde vittima di un attentato il 12 apr. 1886 nella cattedrale provvisoria di S. Isidoro Agricola, patrono della città, che ancora serve da chiesa vescovile non essendo terminata quella di S. Maria de la Almudena, cominciata nel 1881 sotto l'arcivescovo toledano card. Moreno, e la cui cripta è aperta al culto dal 1911. Nella Cattedrale attuale, edificata nel sec. XVI per la Compagnia di Gesù, si conservano il corpo incorrotto di s. Isidoro Agricola e quello di sua moglie s. Maria della Cabeza; vi furono sepolti pure il teologo Laynez e il mistico Nieremberg. Ad Alcalá già sede della celebre Università Complutense, si ammira la bella collegiata dei SS. Giusto e Pastore, edificata nel 1136, ricostruita nel 1497 dal card. Ximénez de Cisneros.

(fot. Contreras)
MADRID, DIOCESI di - Seminario maggiore.



(*fot. Enc. Catt.*)
MADRIGALE - Musica di m. a solo - Biblioteca Vaticana, cod. Chig. Q VIII 188, f. 57.

La diocesi è suffraganea di Toledo; ne sono patroni s. Ildefonso e s. Isidoro.

Nella diocesi si trova il monastero dell'Escoriale (v.). Fra i numerosi centri di insegnamento eretti dalla Chiesa si ricorda l'Istituto cattolico di arti ed industrie, fondato dal gesuita p. Pérez del Pulgar che rilascia titoli di ingegneria elettromeccanica recentemente parificati. Una sollecita attività delle organizzazioni cattoliche provvede ai bisogni morali e materiali dei sobborghi. - Vedi tav. CXXI.

BIBL.: A. Azcona, *Historia de Madrid*, Madrid 1843; *Anuario religioso español*, ivi 1947, pp. 402-404; F. del Valle, *La corona de espinas de Madrid*, in *Razón y Fe*, 139 (1949), pp. 99-125.

Giuseppe Pou y Marti

MADRID (*Madridius*), CRISTÓBAL. - Gesuita spagnolo, scrittore ascetico, n. a Daimiel (diocesi di Toledo) ca. il 1503, m. a Roma il 13 ag. 1573. Fu accettato nella Compagnia di Gesù nel 1550 dallo stesso fondatore s. Ignazio. Per molti anni superiore, governò la casa professa di Roma e fu assistente d'Italia (1555).

L'operetta che lo rese celebre fu un trattatello sull'uso frequente dell'Eucaristia, *De frequenti usu sanctissimi Eucharistiae sacramenti libellus* (Napoli 1556, Roma 1557). Fu il primo lavoro intorno alla frequenza della Comunione, stampato da un gesuita (un'operetta simile già era stata preparata dal p. N. Bobadilla, dietro esortazione di s. Ignazio, nel 1551, ma rimase inedita fino al 1933). Il M. si servì del materiale preparato dal p. A. Salmerone, ripulendo lo stile e ordinando la materia per la prima edizione di Napoli; rivedendolo meglio e correggendolo per l'edizione di Roma; esso ebbe ripetute edizioni e traduzioni in Italia, Belgio e Francia, al primo diffondersi dell'eresia calvinista.

BIBL.: P. Dudon, *Pour la communion fréquente et quotidienne. Le premier livre d'un jésuite sur la question*, Parigi 1910; id., *Le « libellus » du p. Bobadilla sur la communion fréquente et quotidienne*, in *Archiv. hist. S. I.*, 2 (1933), pp. 258-79.

Arnaldo Lanz

MADRI DEGLI ABBANDONATI. - L'Istituto, sotto il patrocinio di s. Giuseppe de la Montana, fu fondato nel 1881 a Valle di Abdalajs, nella diocesi di Malaga, dal sac. Saturnino Lopez Navoa, canonico di Huesca, con l'aiuto di quattro signorine del luogo, le quali a stento erano riuscite a ottenere dai loro parenti il permesso di vivere in comune dedicandosi all'assistenza dei poveri vecchi.

La casa generalizia fu trasferita dapprima a Vich, poi nel 1893 nella diocesi di Valencia. Il decreto di lode è del 21 luglio 1891, quello di approvazione del 30 giugno 1908. Le costituzioni furono approvate *ad tempus* il 14 febbr. 1934.

Il fine speciale dell'Istituto è la protezione e l'assistenza agli anziani d'ambo i sessi, e l'educazione cristiana delle fanciulle in asili, collegi, scuole, laboratori.

Nel 1948 le suore erano 2309 distribuite in 189 case.

BIBL.: Arch. della S. Congr. dei Religiosi, V, 45.

Agostino Pugliese

MADRIGALE. - Da « matricale » con riferimento sia alla lingua che al canto materno; oppure da « mandriale » canto di pastori. Nella forma più comune dal sec. XIV al XVI, il m. consta di due terzine di endecasillabi variamente rimati, seguiti da una coppia di endecasillabi rimati tra loro (schemi: aab aab cc; abb acc dd, o altri). Non si escluse fin dal Trecento l'aggiunta di un settenario alle terzine; ma il verso di 7 sillabe vi fu mescolato più spesso nel sec. XVI e dopo, quando l'originale ispirazione idillica del m. si mutò in letterario raffinamento, e alla primiera freschezza si preferì un contenuto galante e anche la pungente arguzia dell'epigramma. Musicalmente (poiché il m. è nella sua essenza poesia cantata o da cantarsi) le sue terzine hanno melodia e ritmo differenti da quelli dell'ultima coppia di versi (che formano il ritornello). È caratteristico del m. il non essere basato su temi preesistenti : l'essere cioè, per così dire, di libera invenzione.

In un primo periodo, e cioè nel Trecento, con Giacomo da Bologna, Gherardello, Giovanni da Cascia, Landino, il m. si presenta come una delle forme genuine della stupenda fioritura della musica italiana detta *Ars nova* (v.). La musica, che si studia di seguire il testo non solo nell'accentuazione ma sovente anche nelle immagini, è scritta a 2 o a 3 voci. La prevalenza dell'omofonia (ossia della concordanza verticale delle voci) durò fino allo sviluppo del m. per opera dei cinquecentisti e specialmente di quei musicisti franco-fiamminghi che, vissuti in Italia, all'Italia molto dovettero : quali Verdelot e Arcadelt. Ma dalla metà del sec. XVI al suo declino, i migliori polifonisti, sia in Venezia che in Roma, da Willaert a O. Lasso, da A. Gabrieli a Pierluigi da Palestrina, portarono il m. a una tecnica molto più complessa, scrivendolo a 4, 5 o 6 voci in uno stile che risente della contemporanea perfezione del mottetto e che si avvantaggia della intensità espressiva propria di questi autori. La loro tendenza non poteva non riversarsi in una concezione più solenne del m.: sorse infatti il m. spirituale (anche come reazione ai soggetti licenziosi volgarizzati dalla musica madrigalesca). Si ebbero anche corone o serie di madrigali formanti unità complessive più o meno organiche e di varia estensione e durata, come il *Festino* di A. Banchieri o *Le caquet des femmes* di Jannequin; nelle quali si afferma una spigliata e sbrigliata vena descrittiva e abbondano le onomatopee di animali, con gridi e suoni imitativi. M. erano pure eseguiti, o espressamente composti, come intermezzi nelle rappresentazioni teatrali, sulla fine del Cinquecento in Italia (si giunse alla cosiddetta opera madrigalesca). Nelle forme del m. polifonico L. Marenzio e Gesualdo principe di Venosa attuarono singolari innovazioni armoniche, orientate verso il cromatismo e la ricerca del colore. Nell'ultima fase il m. si assimilò quella che era la grande novità, la parola nuova della musica : la melopea recitativa creata dai fiorentini. Così Caccini nelle *Nuove musiche* ha m. ad una sola voce; e C. Monteverdi adopererà lo stile « concitato » per i suoi m. guerrieri ed amorosi, con accompagnamenti strumentali e con uso di quel ritmo pirrichio donde il suo genio trasse l'idea del tremolo misurato. Dall'Italia la voga del m. si diffuse, oltre che ad altri paesi, all'Inghilterra, dove ebbero largo favore sia le raccolte di m. italiani tradotti, sia quelle di autori inglesi, come Bird, Morley, Gibbons. Una *Madrigal society* fu fondata ivi nel 1741.

BIBL.: E. Vogel, *Bibliothek der gedruckten weltlichen Vocalmusik Italiens 1500-1700*, 2 voll., Berlino 1892; P. Wagner, *Das Madrigal und Palestrina* (*Vierteljahrsschrift für Musikwissenschaft*), Lipsia 1892; T. Troyer, *Die Anfänge der Chromatik im italienischen Madrigal*, ivi 1902; I. Wolf, *Geschichte der Mensuralnotation von 1250 bis 1460*, ivi 1904-1905; G. Cesari, *Le origini del m. musicale cinquecentesco*, in *Riv. musicale italiana*, 19 (1912), pp. 1-34, 380-428; A. Einstein, *Das Madrigal*, Lipsia 1921; E. N. Fellowes, *The English madrigal composers*, Londra 1921; N. Schultz, *Das Madrigal als Formideal*, Lipsia 1939; W. Apel, *Harvard dictionary of musik*, Cambridge (Mass.) 1947, pp. 417-420; A. Einstein, *The italian madrigal*, Princeton 1949.

Edgardo Carducci Agustini

MADRUZZO, Cristoforo. - Cardinale e vescovo-principe di Trento, n. a Castel Nano in Val di Non il 5 luglio 1512, m. a Tivoli il 5 luglio 1578. Discendente da nobile famiglia trentina, ebbe una carriera brillante e rapida: vescovo di Trento (1529), amministratore di Bressanone (1542) e cardinale.

Nel 1556 fu creato da Filippo II governatore di Milano, e nel 1561 da Pio IV legato delle Marche. Suo merito principale fu, quale vescovo-principe di Trento, di avere superato tutte le difficoltà e provveduto ai molteplici bisogni di vettovagliamento e sicurezza pubblica, necessari per il felice e tranquillo svolgimento del Concilio. Per la sua posizione familiare e personale, bramò di essere mediatore tra Papato e Impero, mondo latino e germanico, rivoluzione protestante e Riforma cattolica, ma ottenne pochi risultati per difetto di abilità politica e prudenza. Sinceramente pio non fu sempre compreso da molti prelati italiani. Amico dei cardd. Gonzaga, Sadoleto, Morone e Pole, non si può dubitare dei suoi sentimenti cattolici. Però la mancanza di soda preparazione teologica lo portò a proteggere e difendere novatori e riformatori eterodossi come Carnesecchi e Vergerio, e al Concilio, per i suoi atteggiamenti sulle questioni della giustificazione e della traduzione della Bibbia, fu sospettato ingiustamente di essere capo del partito tedesco, cioè luterano. Vissuto tra corrente rinascimentale e Riforma cattolica, il M. fu un tipico rappresentante di quel periodo di transizione.

Bibl.: B. Bonelli, *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento*, III, Trento 1764, pp. 393-448; IV, ivi 1765, pp. 195-211; C. De Giuliani, *C. M.*, in *Archivio trentino*, 20 (1905), pp. 52-88; A. Galante, *La corrispondenza del card. M. C. nell'Archivio di Stato di Innsbruck*, Innsbruck 1911 (ora tale corrispondenza è conservata nell'Archivio di Trento); Pastor, V-IX, v. indice; C. Trasselli, *Il card. C. M. governatore di Milano attraverso la corrispondenza segreta con Filippo II*, in *Nuova rivista storica*, 25 (1941), pp. 422-60; H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, I, Brescia 1949, pp. 452-57. Piero Sannazzaro

MADRUZZO, Lodovico. - Cardinale e vescovo-principe di Trento, n. a Trento nel 1532, m. a Roma il 2 apr. 1600.

Nipote del card. Cristoforo M., gli succedette nella sede episcopale di Trento (1567), essendo già cardinale dal 26 febbr. 1561. Partecipò al Concilio di Trento, nel quale fu tra i promotori della concessione del calice ai Boemi e dell'obbligo della residenza dei vescovi. Abile diplomatico, fece presso l'Imperatore opera di mediazione per la pacificazione dei Paesi Bassi (1578), fu nominato legato pontificio alla corte imperiale (1581) e partecipò alla Dieta di Augusta (1582). Di tendenze filospagnole, nei cinque conclavi, ai quali prese parte, esercitò varie volte il diritto di esclusiva a favore della Spagna.

Bibl.: L. Cardella, *Memorie storiche dei cardinali della S. Romana Chiesa*, V, Roma 1783, pp. 38-40; J. Hansen, *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, III, II, Berlino 1894, pp. 375-80; Pastor, VIII-XI, v. indice. Piero Sannazzaro

(*da La Revue de l'art*, XXI, *parte Ia*, *Parigi 1907*, *tav. pp. 352-53*)

Madruzzo, Cristoforo - Ritratto di Tiziano (ca. 1541). Particolare - Nuova York, collezione Stillmann.

MAES (*Masius*), Andreas. - Orientalista belga, n. nel 1514 a Lennick-lez-Bruxelles, m. presso Clèves nel 1573. « Primus » della Facoltà delle arti di Lovanio nel 1533, perfezionatosi nelle lingue latina, greca ed ebraica, a Roma imparò il siriaco e anche (ma solo poco, sembra) l'arabo (1547-48; 1551-52).

(*da La Revue de l'art*, XXI, *parte Ia*, *Parigi 1907*, *p. 359*)

Madruzzo, Lodovico - Ritratto eseguito da G. B. Moroni - Particolare. Nuova York, collezione Stillmann.

M. fu il primo europeo che compose una grammatica e un lessico del siriaco, riprodotti da Arias Montano nella *Polyglotta* di Anversa. Pubblicò in versione latina due antichi testi siriaci; poi un'opera di polemica contro i calvinisti, *In Deut. c. XVI et seq. annotationes* (J.-P. Migne, *Cursus completus Scripturae S.*, 7-8), ed un *De paradiso commentarius* (Anversa 1569). Ma la sua opera principale è il commento a *Giosuè* (*Josue imperatoris historia illustrata atque explicata*, ivi 1571), in cui utilizza le sue conoscenze orientalistiche e rabbinistiche; vi inserisce varie riflessioni sulla riforma della Chiesa che a parecchi dispiacquero; in critica testuale, non intende seguire ciecamente il testo masoretico; in critica letteraria, affaccia dubbi sull'autenticità del libro di *Giosuè*; per tali opinioni progressiste il lavoro di M. fu condannato dall'Indice di Lisbona nel 1581 e proibito « donec corrigatur » da Quiroga, poi da Sisto V e Clemente VIII.

Bibl.: J. N. Paquot, *Mémoires pour servir à l'histoire littéraire des dix-sept provinces des Pays-Bas, de la principauté de Liège et de quelques contrées voisines*, II, Lovanio 1768, pp. 274-278; E. J. Lamy, s. v. in *Biographie nationale de Belgique*, XIII (1894-95), pp. 120-25; M. Losson, *Briefe von Andreas Masius und seinen Freunden*, Lipsia 1886. Dal punto di vista protestante: V. Baroni, *La Contre-réforme devant la Bible*, Losanna 1943, v. indice. Giuseppe Coppens

MAES, Bonifacius. - Teologo ascetico-mistico francescano, n. a Gand (Belgio) nel 1627, m. ivi il 3 ott. 1706. Entrò nel 1647 nell'Ordine dei Frati Minori. Per parecchi anni insegnò la filosofia e la teologia ai suoi confratelli. Fu quattro volte guardiano del convento di Iperen, e nel 1677 provinciale di tutta la provincia fiamminga. Fu poi commissario generale delle provincie di Belgio, Germania, Francia e Irlanda, e infine fu definitore generale dell'Ordine.

Questo « insigne asceta » (Hurter, II, col. 783) scrisse vari opuscoli su argomenti spirituali, tra cui il rinomatissimo *Mystieke Theologie of te verborgen Godtsgheleertheyt* (Theologia mystica; Gand 1668), di cui almeno 16 edd. sono conosciute: 9 in fiammingo, 6 in latino e una in francese. Scopo di questo opuscolo è di preparare le anime devote per la via ascetica fin alla vita contemplativa che è il coronamento della vita spirituale. M. si appoggia sulla dottrina spirituale dei francescani Enrico Harphius (v. herp) e Alfonso di Madrid (*De vera Deo apte inserviendo methodo*).

Bibl.: S. Dirks, *Histoire littéraire et bibliographique des Frères Mineurs*, Anversa 1885, pp. 337-44; anon., s. v. in *Biographie nationale de Belgique*, XIII (1894-95), pp. 127-30; Phol. Naessen, *Franciscaansch Vlaanderen*, Mechelen 1895, pp. 275-78; *Ons Geestelijk Erf*, 2 (1928), pp. 413-19. Pietro Grootens

MAESTRANZE. - Termine con il quale si designarono in Sicilia le corporazioni d'arti e mestieri, che numerose, benché sotto differenti denominazioni e con caratteri speciali, si svilupparono in ogni città d'Italia durante il medioevo.

Le più antiche origini delle m. siciliane si possono rintracciare sin dal periodo della dominazione araba,

per quanto l'esistenza delle prime associazioni artigiane sicule si faccia certa solo agli inizi del sec. XIV. A capo di esse si avevano i consoli ed i consiglieri, di cui i primi venivano nominati dalla corporazione e riconosciuti con patente del Comune. Le funzioni del console erano principalmente quelle di rappresentare il collegio, di intervenire a dirimere tutte le divergenze che potessero avere luogo per questioni relative all'arte, di decidere, unitamente a due consiglieri, circa l'ammissione o meno dei nuovi apprendisti, di presiedere le adunanze e di amministrare il patrimonio della corporazione. Quale autorità superiore sedeva il pretore o console maggiore, che provvedeva alla risoluzione di tutte le eventuali controversie insorgenti tra i consoli medesimi e tra questi ed i terzi. Ciascuna m. era regolata da propri statuti o capitoli, che dovevano essere approvati dal Comune, presso il quale ne veniva custodita una copia.

Ogni arte formava un gruppo a sé, ciascuna avendo la sua propria contrada, che prendeva nome dalla m. che vi esercitava il suo traffico ed il mestiere (*contrata barberiorum, contrata planellariorum*, ecc.), la sua chiesa, il suo santo tutelare, proprie leggi e propri costumi. L'ingresso in un'arte, per coloro che non fossero stati cresciuti ed allevati nella stessa, non era facile impresa, in quanto sia l'arte che la bottega con gli strumenti e gli stessi avventori erano strettamente ereditari. Le m. riunite, ma ognuna agli ordini del rispettivo console, componevano inoltre la milizia civica; a Palermo, infatti, i quattordici baluardi con le armi e gli attrezzi forniti dal Comune erano, in caso di necessità, affidati ad esse.

Il primo declino delle m. in Sicilia cominciò nella seconda metà del sec. XVIII a causa della loro stessa rigida struttura di casta chiusa, allorché, fatti rilevare i danni che derivavano all'industria nazionale per la loro natura di organismi monopolistici, al fine di restituire la necessaria libertà alle arti, con regio dispaccio del 16 nov. 1784 vennero aboliti gli statuti di tutte le m. e queste divise in due classi, ossia le m. delle arti meccaniche, in numero di 44, alle dipendenze di un ministro delegato, e quelle riguardanti l'annona, in numero di 15, soggette al Senato nella sua qualità di magistrato annonario. Tutte le m. che non avessero potuto venir comprese nelle due categorie suddette dovevano intendersi senz'altro abolite, perché ritenute « illegittimamente esistenti ». Ripristinate nondimeno con regio dispaccio del 13 ott. 1812, dopo la rivoluzione del 1820 le m. di ogni genere vennero definitivamente soppresse con regio rescritto del 13 marzo 1822, in seguito ad un rapporto del direttore generale di polizia, ove erano rappresentate come « una forza unita che si oppone alla forza del governo ». Nel significato odierno per m. si intendono comunemente gli operai degli arsenali e dei bastimenti, talora ordinati in compagnie con ingegneri a capo, oppure gli operai di qualsiasi complesso industriale. Per prospettare i loro problemi economico-sociali si sogliono oggi adoperare altri termini, più comprensivi (v. INDUSTRIALISMO; PROLETARIATO). Per i problemi sindacali, v. SINDACALISMO E SINDACATO.

BIBL.: *Statuti inediti delle antiche m. delle città di Sicilia*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, a cura della Società siciliana per la storia patria, 2ª serie, *Fonti del diritto siculo*, III, Palermo 1883; F. G. Savagnone, *Le m. siciliane e le origini delle corporazioni artigiane nel medioevo*, ivi 1887; G. Scherma, *Delle m. in Sicilia*, ivi 1897. Niccolò Del Re

MAESTRE DI SANTA DOROTEA. - Nel 1834 a Quinto, presso Genova, la b. Paola Frassinetti con altre sei compagne, sotto la guida del fratello Giuseppe, diede inizio all'Opera detta di S. Dorotea, che in breve si sviluppò e si estese ad altre città.

Su di essa si modellò l'Istituto delle M. di S. D. di Venezia, fondato nel 1838 dai fratelli Luca e Marco dei conti Passi, sacerdoti di Bergamo. Luca ne dettò le regole e ordinò l'Istituto nell'àmbito dell'Opera Pia, trasformando in suore una piccola comunità di Figlie dell'Addolorata esistenti in Venezia fin dal 1821. Le suore emettono anche un quarto voto, di promuovere appunto la Pia Opera, che fu approvata il 19 maggio 1841. L'Istituto ebbe il decreto di lode l'8 luglio 1901; quello di approvazione delle Costituzioni il 17 dic. 1905. Il 21 nov. 1923 le Costituzioni stesse, conformate al Codice, furono di nuovo approvate.

BIBL.: Arch. della S. Congr. dei Religiosi, V, 44; M. Heimbucher, *Die Orden und Kongregationen der katholischen Kirche*, II, Paderborn 1934, p. 526. Agostino Pugliese

MAESTRE DI SANTA DOROTEA, FIGLIE DEI SACRI CUORI. - Nel 1815 a Villaperta di Calcinate (Bergamo) il parroco Giovanni Battista Fenaroli dette inizio alla Pia Opera di S. Dorotea, per la cura e la sorveglianza delle ragazze abbandonate, che nel 1820 ebbe l'approvazione di Pio VII.

L'opera si dilatò anche nei paesi vicini e nel 1830 aprì a Vicenza una casa nella parrocchia di S. Pietro, dove due anni prima era sorta, allo stesso scopo, una Pia Scuola. Ambedue le istituzioni avevano insegnanti secolari, ma erano dirette dal sacerdote Giovanni Antonio Farina, il quale, per inconvenienti sorti, fuse la Pia Scuola con la Pia Opera di S. Dorotea e la affidò a maestre di sicura vocazione religiosa. Nacque così nel 1836 la Congregazione delle M. di S. D. F. dei S. C., che nel 1839 ricevette dalla S. Sede il decreto di lode. Il nuovo Istituto, fondato su solide basi e sapientemente diretto dal Farina, si consolidò, prosperò egregiamente e ben presto si propagò nei paesi limitrofi ed in altre regioni d'Italia, sì da contare oggi 135 case con oltre 2000 religiose, dedite all'insegnamento dei figli del popolo e alla cura dei malati.

BIBL.: S. Rumor, *L'Istituto di S. Dorotea e il suo fondatore*, Vicenza 1898. Silverio Mattei

MAESTRE PIE DELL'ADDOLORATA. - L'Istituto sorse nel 1818 a Coriano, diocesi di Rimini, dove la gentildonna Elisabetta Renzi radunò alcune monache scacciate dai conventi soppressi e le occupò nell'insegnamento. Dodici anni dopo, l'opera fu approvata dall'Ordinario diocesano e il 22 ag. 1839 eretta canonicamente. Il decreto di lode è del 25 marzo 1902 e l'approvazione dell'Istituto dell'8 dic. 1919.

L'Istituto non aveva voti e le costituzioni erano semplicissime. Ma già dal 1896 si incominciò a manifestare il desiderio di trasformare la pia associazione in un vero Istituto religioso con voti pubblici per quanto semplici. Dopo varie peripezie, il 25 ott. 1929 infatti fu trasformata in Istituto religioso e il 26 giugno 1930 fu data facoltà di emettere i voti perpetui. Le Costituzioni, armonizzate al Codice, furono approvate temporaneamente il 5 luglio 1935 e definitivamente il 14 dic. 1942.

Scopo speciale dell'Istituto è l'istruzione e l'educazione morale, religiosa e civile delle fanciulle, con scuole, laboratori, ricreatori, con l'opera della protezione della giovane e l'assistenza alle associazioni femminili di Azione Cattolica. Nel 1948 le suore erano oltre 492, distribuite in 56 case.

BIBL.: Arch. della S. Congr. dei Religiosi, R. 30.
Agostino Pugliese

MAESTRE PIE FIGLIE DI MARIA S.ma. - La vigilia del Corpus Domini del 1829 (19 giugno) Caterina Molinari (poi suor Maria Vittoria Crocifissa) si raccolse, con altre tre compagne, nell'antico convento domenicano di Sestri Levante e diede inizio all'Istituto delle M. P. della Presentazione di Maria S.ma. Nove anni dopo l'Ordinario diocesano ne approvava le costituzioni.

Le suore si occupano dell'insegnamento alle fanciulle. Dapprincipio emettevano solo voti annuali, ma nelle nuove Costituzioni i voti son divenuti perpetui.

Nel 1948 le suore erano 250, distribuite in 20 case.

BIBL.: Aroh. della S. Congr. dei Religiosi, L. 9.
Agostino Pugliese

MAESTRE PIE FILIPPINI. - Nel 1692 il card. M. A. Barbarigo, vescovo di Montefiascone, chiamava dalla vicina Viterbo la ven. Rosa Venerini (v.) per

dare inizio nella sua città ad una scuola sul tipo di quella fondata da essa a Viterbo. In breve la Venerini aprì ben 10 scuole in vari paesi della diocesi, e si preoccupò anche della formazione delle maestre per la continuazione dell'opera. A Montefiascone conobbe s. Lucia Filippini (v.), giovane educanda del monastero di S. Chiara, che il Barbarigo prepose alle scuole aperte dalla Venerini, tornata dopo due anni a Viterbo.

La direzione di queste scuole rimase sempre nelle mani del card. Barbarigo, come una istituzione propria della sua diocesi. Il cardinale mai permise che si accettassero fondazioni fuori del suo territorio. Egli stesso ne dettò le regole e ne prescrisse l'abito. Così questo Istituto, quantunque avesse una fisionomia identica a quello delle Maestre Pie di Viterbo, fin dall'inizio fu una istituzione distinta, tanto che le maestre erano chiamate Maestre Pie del card. Barbarigo, o Maestre Pie Operaie, perché sotto la guida didattica e spirituale dei Pii Operai. Il nome attuale risale ai primordi del secolo scorso.

Dopo la morte del Barbarigo l'Istituto poté varcare i confini della diocesi e furono aperte scuole in vari paesi dello Stato Pontificio, in Toscana e nel Regno di Napoli, con vivo rifiorire della vita spirituale fra le giovani.

Nel 1707 l'elemosiniere apostolico mons. A. Bonaventura istituì per le Maestre Pie di Montefiascone una scuola a Roma presso S. Lorenzo ai Monti alla quale ne seguirono altre dieci. In breve l'elemosiniere apostolico divenne il superiore delle scuole e delle Maestre Pie, mentre le case di Montefiascone continuarono a restare sotto la guida del vescovo. Con breve di Leone XII del 3 marzo 1828 le case esistenti fuori Roma vennero sottoposte ai rispettivi Ordinari mentre le Maestre Pie di Roma restarono sotto il governo dell'elemosiniere segreto; ma Leone XIII il 21 marzo 1896 riunì le M. P. F. sotto un'unica superiora generale residente in Roma, alle dipendenze dell'elemosiniere apostolico. Quelle della diocesi di Montefiascone non accettarono questa fusione e continuarono a restare indipendenti; con decreto vescovile del 20 luglio 1926 furono riconosciute quale Congregazione diocesana, pur in intima comunione spirituale con il resto dell'Istituto, il quale conta oggi oltre 1000 maestre in 100 case ed è distribuito in due province: Italia e Stati Uniti nello Stato di Nuova Jersey.

Bibl.: P. Bergamaschi, *Vita della ven. Lucia Filippini*, Montefiascone 1916; C. Salotti, *La s. Lucia Filippini*, Roma 1930; Archivio della S. Congr. dei Religiosi, R. 25. Silverio Mattei

MAESTRE PIE VENERINI. - Furono fondate a Viterbo il 30 ag. 1685 dalla ven. Rosa Venerini (v.), con l'approvazione del vescovo card. Urbano Sacchetti e con lo scopo della cristiana educazione ed istruzione della gioventù femminile, specie del popolo. Le maestre erano chiamate, talvolta, anche Maestre Pie Teatine, gesuite o gesuitesse, perché sotto la direzione dei Gesuiti.

Nel 1694 la Venerini meditò nuove fondazioni e già prima del 1700 aveva aperto due scuole a Bagnaia ed Oriolo. Ne seguirono altre fuori la diocesi di Viterbo, per cui nel 1713 l'Istituto contava 19 case in sette diocesi, e nel 1728, alla morte della fondatrice, 40. Intanto nel 1713 s'era aperta una casa a Roma, e si ebbe un cardinale protettore. L'Istituto, che nel 1800 contava 46 case, passata la bufera napoleonica le vide ridotte a 27. Dopo il 1814 mons. A. G. Severoli, vescovo di Viterbo, poi cardinale, si adoperò molto per farlo rifiorire, e pretese di avocarne a sé il governo e fare a meno della madre generale e del cardinale protettore, accampando l'esempio di Montefiascone, dove le Maestre Pie Filippini erano sotto la diretta dipendenza del vescovo. Si ebbero così quasi due Istituti di Maestre Pie : uno diocesano a Viterbo, dipendente dal vescovo, l'altro interdiocesano a Roma : la scissione durò dal 1822 al 1875. Nel frattempo l'Istituto subì altre prove. Leone XII volle che le scuole e le Maestre Pie fuori Roma, di qualsiasi origine, fossero sottoposte ai rispettivi Ordinari, creando così altrettanti piccoli istituti diocesani, ai quali furono imposte le Regole già approvate nel 1760 dalla S. Sede per le Maestre Pie Operaie (Filippini). A Roma stessa furono create due famiglie distinte di un unico istituto : quella che dipendeva dall'elemosiniere apostolico, e quella che dipendeva dal cardinale datario. Però, sotto Gregorio XVI, il card. A. Rivarola ottenne ben presto il pieno ristabilimento dell'Istituto Venerini dentro e fuori Roma; e per sua cura nel 1836 si ebbe una nuova edizione delle Regole conformi allo spirito della fondatrice, e adattate ai tempi; Regole poi approvate dallo stesso Gregorio XVI.

La soppressione degli Ordini religiosi decretata dal governo italiano e l'obbligo per le maestre di essere diplomate dallo Stato, ne arrestarono dapprima la rinascita, divenuta in seguito molto promettente, tanto che presentemente le maestre sono oltre 600 in 75 case, con un noviziato ad Ariccia Nuova (Italia) e uno a Fitchburg (U. S.A.). Pio XII nel 1941 costituì l'Istituto in una Congregazione religiosa con voti, mentre prima le suore, pur vivendo una vita del tutto religiosa, non emettevano voti pubblici.

Bibl.: [G. Löw], *Positio super virtutibus* [Rosae Venerini] *ex officio compilata* (*S. R. Cong. Sectio Historica*, 48), Città del Vaticano 1942, pp. XXIV-XXXIX (con ampia documentazione ed esauriente bibl.). Silverio Mattei

MAESTRI CATTOLICI. - L'organizzazione magistrale cattolica italiana fa capo a due fiorenti associazioni : il Movimento maestri di Azione Cattolica e l'Associazione Italiana M. C., ciascuna con proprio statuto e propria vita organizzativa, complementari fra loro, cioè l'una in funzione dell'altra : collegamento e accordo che ne garantiscono la vitalità e l'azione unitaria.

Nel 1900 ebbe vita in Italia la prima organizzazione dei maestri che si chiamò « Unione magistrale nazionale » con il proposito di rialzare le sorti della educazione nazionale e di tutelare le condizioni economiche e giuridiche dei maestri. L'unione, che raccolse l'adesione generale, garantiva nel suo statuto l'assoluta neutralità politica e religiosa e il pieno rispetto di tutte le convinzioni. Ben presto però, contrariamente allo statuto, prese posizione precisa a favore della scuola laica. I cattolici, costretti ad uscirne per questione di dignità, di libertà e di coscienza, nel 1906 fondarono l'Associazione magistrale italiana « Nicolò Tommaseo » con il proposito di conciliare la doverosa tutela degli interessi magistrali con l'incremento della istruzione e della educazione popolare sulla base dei principi cristiani. La « Tommaseo » ebbe vita fiorente fino al momento in cui il regime fascista soppresse tutte le associazioni professionali e di categoria ed essa dovette, nel 1929, sospendere senz'altro la sua attività. I m. c. aderirono alla sezione « Maestri di Azione Cattolica ».

Questa, propostasi la formazione religioso-morale dei maestri stessi per l'apostolato nella scuola, riuscì a tenere uniti, mediante una regolare, per quanto necessariamente limitata attività, alcune migliaia di maestri, costanti nel perseguire, nonostante le difficoltà, l'ideale di una missione educativa, ispirata alla dottrina di verità. L'importanza e l'efficacia di tale sezione si rivelarono negli anni 1944-45 quando, caduto il regime fascista, si affermò impellente la necessità di una grande associazione magistrale che raccogliesse le tradizioni della « Tommaseo » e, organizzandosi, formulasse un programma, secondo le mutate esigenze. Gli iscritti alla sezione chiamarono a raccolta i colleghi; la rete organizzativa diocesana si allargò e sorse così l'Associazione Italiana M. C. a cui Pio XII il 4 nov. 1945 additò come scopo specifico di : « procurare e promuovere la perfetta formazione del maestro, fornirgli i mezzi per adempiere nel miglior modo possibile la sua faticosa, ma grande e nobile missione ». Il sindacalismo unitario e la prassi democratica diedero fisionomia precisa alla nuova associazione professionale, apertamente ispirata ai principi cattolici, con il richiedere la semplice adesione a detti principi, ma senza vincolare l'opinione politica dei singoli iscritti : associazione presindacale e di massa. Nel sett. 1946 il sommo pontefice Pio XII dava i nuovi statuti alla Azione Cattolica italiana. In considerazione dell'asso-

luta esigenza di un nucleo apostolico che costituisse la permanente ossatura di una associazione di massa (la esperienza della sezione Maestri era stata rivelatrice) e della necessaria formazione specifica all'apostolato, a proposito di elementi tanto influenti sulla vita sociale come i maestri, questi statuti contemplavano accanto alle grandi organizzazioni già esistenti una nuova associazione di Azione Cattolica (non più una sezione) e cioè il « Movimento Maestri di Azione Cattolica ». L'organizzazione magistrale ebbe così il suo definitivo assetto : da una parte la grande associazione di massa, professionale e presindacale, richiedente la semplice adesione ai principi cattolici, dall'altra un movimento di animatori alla pari delle altre associazioni di Azione Cattolica, che impegnasse ad una speciale e diretta collaborazione con l'apostolato gerarchico della Chiesa. I maestri che, quali militanti, si sentono chiamati ad una più impegnativa attività apostolica, si iscrivono al « Movimento di Azione Cattolica » e ne ricevono la formazione specifica; ma lo statuto stesso del movimento li indirizza tutti alla « Associazione Italiana M. C. » (A.I.M.C.) dove tra i colleghi e con i colleghi svolgono ogni attività esterna. All'A.I.M.C. compete la vasta e multiforme azione professionale; l'affermazione e l'irradiazione sociale. I m. c. hanno avuto la maggioranza in tutte le competizioni democratiche per gli organismi elettivi del settore specifico (Sindacato magistrale, terza sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione, Ente nazionale assistenza magistrale) fino a raggiungere una percentuale dell'80% sui votanti.

L'organizzazione del Movimento Maestri di A. C. è diocesana e si articola in gruppi al centro-diocesi e in nuclei nei centri minori; le nomine dei presidenti e dei vice presidenti competono all'autorità ecclesiastica, come per gli altri rami di Azione Cattolica. Iniziative principali del Movimento Maestri sono i corsi di formazione e le scuole di apostolato nazionali, regionali, diocesane. Organo del Movimento è il mensile *Lettera fraterna* completato dal *Sussidiario* per i dirigenti e da *La Via* per i diplomandi dell'Istituto Magistrale. L'organizzazione dell'A.I.M.C. è diocesana con coordinamento provinciale e si articola in sezioni locali che fanno capo ai consigli diocesani, provinciali, nazionali. Gli organismi dirigenti sono eletti dai soci. Il Congresso nazionale elegge ogni tre anni il Consiglio nazionale. Attività e iniziative importanti nazionali e periferiche dell'A.I.M.C. sono il Centro studi, il Segretariato di Assistenza magistrale, l'Ufficio presindacale, l'Ufficio educazione popolare con il suo centro di tecnica didattica, le ormai tremila scuole per adulti analfabeti e semianalfabeti sparse in tutta Italia e la cattedra ambulante di cultura popolare, le attività specifiche per i direttori e ispettori, per i giovani maestri, per le maestre di Scuola materna, la casa editrice *Il Maestro*, la rivista mensile per educatori, *L'indice d'oro*, che tratta di arte e letteratura per ragazzi, la Villa « Il Maestro » che ospita i convegni e le riunioni dell'Associazione e i maestri di passaggio per Roma.

L'A.I.M.C. pubblica il mensile *Il Maestro* per tutti i soci, il bimestrale *Dirigenti A.I.M.C.* per i dirigenti, il mensile *Notiziario sindacale*.

Bibl.: *Statuto dell'Azione Cattolica Italiana*, Roma s. a.; *Statuto Regolamento dell'Associazione Italiana M. C.*, Roma 1945.
Maria Badaloni

MAESTRI OSTIARI DI « VIRGA RUBEA ». - I m. o. di « v. r. » sono ecclesiastici della cappella pontificia che hanno in essa e nelle funzioni e processioni pontificie la cura e la custodia della croce papale. Essi, in tali occasioni, si recano a prendere la detta croce nell'anticamera d'onore del Palazzo Apostolico e la recano nella sala dei paramenti, ove la consegnano all'ultimo uditore di Rota, che la porta, nel corteo, dinanzi al papa. Giunto il corteo in cappella, l'uditore riconsegna la croce papale al m. o. di « v. r. », che sempre gli sta al fianco e che durante tutta la cerimonia la pone *in cornu Evangelii* in apposito zoccolo forato. Finita la funzione, il m. o. di « v. r. » restituisce la croce all'uditore di Rota, che la porta fino alla sala dei paramenti, ove il m. o. di « v. r. », presala, di nuovo la riporta nell'anticamera d'onore.

I m. o. di « v. r. » formano collegio e sono nominati dal papa con biglietto di monsignor maggiordomo, da cui poi dipendono. Sono famigliari del papa e, mentre in passato furono numerosi, attualmente sono due. Vestono sottana, fascia con fiocchi, collare di seta paonazza, mantellone di saia o scotto di egual colore, calze di seta nera e scarpe con fibbie.

Questi ecclesiastici si chiamano ostiari perché per gran tempo ebbero affidata la custodia della porta (latino *ostium*) della sala dei paramenti, cioè di quella stanza ove sopra di un letto (residuo di antiche usanze pontificie) sono collocati i paramenti, che deve assumere il pontefice. Hanno poi aggiunta anche la denominazione « a virga rubea » portando essi una verga o bastone lungo ca. 2 palmi, coperto di velluto rosso, ornato all'estremità e nel mezzo di cannelli di lastra d'argento. Gli ostiari sono presenti nella famiglia pontificia fin dal suo primo sviluppo. Come collegio si trovano già organizzati nel sec. XII : 2 maestri uscieri « de virga rubea », si trovano ricordati in un ruolo sotto Paolo IV (1555). Gli Statuti dei m. o. di « v. r. » furono confermati da Clemente X con la cost. *In apostolicae Sedis dignitatis culmine*, del 5 dic. 1671 (edita in Roma dalla Stamperia della R. Camera Apostolica nel 1671).

Bibl.: cod. Vat. lat. 12344, pp. 70-71; F. Buonanni, *Gerarchia ecclesiastica*, Roma 1720, p. 452; G. B. Gattico, *Acta selecta caeremonialia*, ivi 1753, p. 272; G. Marini, *Degli archiatri pontifici*, ivi 1784, p. 114; G. Moroni, *Dizionario di erudiz. storico-eccl.*, XLI, p. 191; T. Ortolan, *Cour Romaine*, in DThC, III, coll. 1981-82.
Guglielmo Felici

MAESTRO DEL SACRO PALAZZO. - Titolo di un dignitario della Corte pontificia, le cui incombenze hanno subìto vari cambiamenti. Solo studi moderni condotti (dal Denifle, Altaner, Ehrle, Creytens) sulle fonti autentiche (cost. *Cum de diversis* d'Innocenzo IV, ripetuta e abbreviata da Bonifacio VIII [2, V, 7, in VI] e la *Vita d'Innocenzo IV* di N. di Carbio) hanno fatto piena luce sulle origini e sui primi sviluppi di questa carica, creata da Innocenzo IV nel secondo anno del suo pontificato (1244-45). Nell'interesse di quelli che da tutto il mondo confluivano alla sede apostolica, nonché degli stessi curiali, il papa istituì nella sua Corte, allora a Lione, uno studio generale, comprendente teologia, diritto canonico e civile (romano), studio che seguiva la corte, dovunque questa si trovasse.

Il primo maestro noto, ad insegnare teologia in questa scuola fu il domenicano Bartolomeo da Vicenza (detto anche da Breganza), al quale, promosso nel 1252 vescovo di Limassol (Cipro), successe un arcidiacono di Durham (Inghilterra). Nelle relative bolle essi sono detti « *regens* » e « *docens* » *apud sedem apostolicam*. Difatti nei documenti pontifici il titolo *Magister S. Palatii* appare solo a partire dal sec. XIV. Altro titolo nel sec. XIII è lettore (= professore) del S. Palazzo, usato per Giovanni Pecham e il suo successore Matteo d'Acquasparta ed altri frati minori. Il titolare nel sec. XIII non era ancora del ruolo dei curiali formanti la « famiglia » pontificia. Egli risiedeva anche dopo nel suo convento, e dal sec. XV nel Vaticano, qualche volta nel Quirinale. Dal 1306 in poi la carica era, con qualche eccezione, generalmente affidata ad un maestro dell'Ordine domenicano, al quale rimase poi esclusivamente. Cessata però nei primi anni del Cinquecento la scuola del S. Palazzo, altri incarichi furono attribuiti ai titolari : da Leone X fino al 1925, egli dava l'*imprimatur* ai libri stampati in Roma; fin dal sec. XV rivedeva i sermoni da tenersi in certi giorni dai procuratori generali degli Ordini mendicanti nelle cappelle pontificie; era anche presidente del Collegio teologico di Roma. Appartiene anche oggi di diritto al S. Uffizio, come pure è prelato officiale della S. Congregazione dei Riti e teologo di fiducia del S. Padre.

Bibl.: N. de Carbio, *Vita Innocentii IV*, in St. Baluzio, *Miscellanea*, ed. J. D. Mansi, I, Lucca 1761, pp. 194, 206, nn. 16 e 41; H. Denifle, *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters*, Berlino 1885, pp. 301-304; F. Paganotti, *Niccolò da Calvi e la sua Vita d'Innocenzo IV*, in *Arch. della R. Soc. rom. di st. patria*, 21 (1898), pp. 7-120; B. Altaner, *Der Hl. Dominikus*, Breslavia 1922, pp. 201-207; F. Ehrle, *L'agostinismo e l'aristotelismo nella scolastica del sec. XIII*, in *Xenia thomistica*, III, Roma 1925, pp. 517-88, specialmente 576-79; R. Creytens, *Le studium Romanae Curiae et le maître du Sacré Palais*, in *Arch. Fratrum Praedic.*, 12 (1942), pp. 5-83; cf. R. Loenertz, *ibid.*, pp. 84-97; A. Walz, *Compendium historiae O. P.*, 2ª ed., Roma 1948, p. 282. Livario Oliger

MAESTRO DI CAMERA. - *Praefectus cubiculi Sanctitatis Suae* (presso la Corte imperiale romana: *magister admissionum*), in italiano « m. di c. del Papa o di S. Santità » o introduttore o introducitore. È il secondo dei prelati palatini, dopo il maggiordomo, con il quale intende, giusta le rispettive attribuzioni, a dirigere e fare osservare il cerimoniale della Corte pontificia, delle udienze, della Camera segreta o Anticamera. Ha l'incarico di introdurre alla presenza del pontefice i personaggi e quanti vengono ammessi.

Gode del titolo di eccellenza e nei secc. XVI-XIX spesso era rivestito della dignità arcivescovile (cf. *Notizie di Roma per l'anno 1725*, Roma 1725, p. 231; *Notizie per l'a. 1766*, ivi 1766, p. 319 sgg.). L'ufficio cessa con la morte del papa. Al patriarchio lateranense nel primo sviluppo della famiglia pontificia le funzioni di m. di c. pare fossero devolute al cosiddetto *secundicerius* (v. PRIMICERIUS). Il sotto-m. di c., che si trova qualche volta membro della famiglia pontificia, si chiamava *proximus ab admissione*. L'appellativo stesso di m. di c. non è poi stato sempre specifico dell'ufficio, a cui oggi è annesso. Sotto Niccolò III (1277), ad es., sono ricordati cinque m. di c., l'ultimo dei quali è l'*auditor camerae*. Nel periodo avignonese l'ufficio prese consistenza e dal sec. XV in poi è conservata la serie cronologica dei m. di c. (cf. sotto Pio IV: Th. R. v. Sickel, *Ein ruolo di famiglia des Papstes Pius IV.*, Innsbruck 1893, p. 35; per l'elenco completo, G. Moroni, s. v., XLI, pp. 132-39). Nel sec. XVII per indicarlo si adopera la dizione di « m. di c. di N. Signore ». Ha cospicue attribuzioni e prerogative e sostituisce il prelato maggiordomo in sua assenza, mentre a sua volta è sostituito dal coppiere (v. FAMIGLIA PONTIFICIA). Tra le altre prerogative ha quella di custode del sigillo pontificio (*anulus piscatoris*): alla morte del pontefice lo consegna al cardinale camerlengo, che lo fa spezzare. Si ha memoria di questa usanza fin da Innocenzo X (1644-55).

È coadiuvato nelle cerimonie di anticamera e di udienza dai camerieri segreti partecipanti (*cubicularii intimi seu secreti*).

Bibl.: cod. Vat. lat. 5028 (a. 1585), ff. 1-102; Vat. lat. 5040, ff. 1-29; Vat. lat. 8193, parte 2ª (sec. XVII-XVIII), ff. 547-79; Vat. lat. 12353 (secc. XVII-XVIII), ff. 50-51; D. Sestini, *Il m. di c.*, Firenze 1625; P. L. Galletti, *Del primicerio della S. Apostolica e di altri uffiziali maggiori del S. Palazzo Lateranense*, Roma 1766; F. de' Medici, *Regolamento per il servizio interno dell'anticamera pontificia*, ivi 1843; R. Ruffo della Scaletta, *La famiglia pontificia*, in *Vaticano*, Firenze 1946, pp. 169-70; *Annuario pontificio, 1951*, Città del Vaticano 1951, pp. 916, 937. Giuseppe Palazzini

MAESTRO DI CASA. - È uno dei dignitari della famiglia pontificia, cui è affidato, o almeno lo era, il governo del personale della famiglia pontificia, alle dipendenze del maggiordomo. Oggi ha sotto di sé il personale subalterno dei SS. Palazzi Apostolici.

Alessandro V (1410) creò questa nuova carica, cui affidò parte delle attribuzioni di pertinenza fino allora del vice-domino, e poi del camerlengo. Il nuovo investito si chiamò *magister domus pontificiae*, che in italiano venne poi tradotto con l'appellativo di m. di c. del Papa. Lo si trova nei ruoli della famiglia pontificia sotto Pio II (1458). Era un prelato, che ordinariamente, diveniva poi cardinale, il quale aveva la sovraintendenza dei Palazzi Apostolici assieme al maestro del S. Ospizio.

Nei secc. XVII e XVIII ebbe attribuzioni diverse. Si trova talora questa dignità affidata ad un laico, e talora ad un ecclesiastico. L'ordinamento per il sec. XIX venne determinato dalle disposizioni emanate da Pio VI. Queste disposizioni furono rivedute e confermate da Leone XII e da Gregorio XVI nel secolo scorso.

Godeva di grande autorità e dirigeva nella parte civile tutto quanto poteva richiedersi per il buon andamento della casa o del Palazzo Apostolico. Da lui dipendevano i sediari (v.) ed il servizio di sala, le forniture, le cucine, le scuderie, la floreria, ecc.

Quando nel 1929 furono sottoscritti i Patti Lateranensi, e fu di conseguenza creata la Città del Vaticano, con il suo governatorato, il governatore a poco a poco assunse varie mansioni, già appartenenti al m. di c. Altre mansioni passarono al maestro di camera (v.) ed altre all'Amministrazione dei beni della S. Sede (v.).

Bibl.: V. FAMIGLIA PONTIFICIA. In particolare: F. M. Renazzi, *Notizie storiche degli antichi vicedomini del patriarchio lateranense e dei moderni prefetti del S. Palazzo-Apostolico*, Roma 1784, p. 20 sgg.; G. Moroni, XLI, pp. 151-60. Giuseppe Palazzini

MAETERLINCK, Maurice. - Poeta, n. a Gand da ricca famiglia fiamminga il 29 ag. 1862, m. a Nizza il 6 maggio 1949. Avviato alla carriera forense, un non lungo soggiorno a Parigi (1886) fu sufficiente per far convergere le aspirazioni letterarie, da lui già condivise con gli amici G. Le Roy, C. Van Leberghe, E. Verhaeren, sul simbolismo rappresentato da Villier de l'Isle-Adam. Premio Nobel di letteratura nel 1911.

Un volume di versi, *Serres chaudes*, ed una fiaba drammatica, *La princesse Maleine*, pubblicati nel 1889 segnarono la sua definitiva consacrazione all'attività letteraria. Essa fu in un primo tempo soprattutto teatrale, con *L'intruse* (1890), *Les aveugles* (1890), *Les sept princesses* (1890), *Pelléas et Melisande* (1892: musicato poi da Debussy e presentato nel 1902 all'Opéra Comique), *Aglavaine et Sélysette* (1896) e « piccoli drammi per marionette » come *Alladines et Palomides*, *Intérieur*, *La mort de Tintaigles* (1894), *Ariane et Barbe Bleue* (uscito nel 1899 in traduzione tedesca, e messo in musica da Dukas nel 1907). Teatro della vita interiore preso dalla vivacità del simbolismo e anche del fatalismo e del pessimismo. È tentativo di comprendere o almeno rispecchiare la segreta, inafferrabile anima al fondo del mondo e delle cose, come i contemporanei saggi *Le trésor des humbles* (1896), *La sagesse et la destinée* (1898) e la stessa *Vie des abeilles* (1901), piuttosto celebrazione e presentazione, come di un « oggetto conosciuto e amato » dello « spirito del mondo » quale si manifesta in un umile alveare, che non monografia scientifico-divulgativa.

Altri libri seguirono dello stesso genere (*L'intelligence des fleurs*, 1907; *La vie des termites*, 1927; *La vie des formis*, 1930); quasi a ribadire il risolversi nell'amore per la natura e, in genere, in una più ottimistica visione della vita, del trepido e vago misticismo del primo M., sul quale s'era fatta sentire l'influenza di J. Ruysbroeck (« l'admirable »: nel 1891 ne aveva tradotto *L'ornement des noces spirituelles*). A quest'ultima fase del suo pensiero e della sua arte appartengono i drammi e le *féeries* più fortunati: *Monna Vanna* (1902); *Joyzelle* (1903), *Le miracle de st Antoine* (1904), *L'oiseau bleu* (1908), *Marie Magdeleine* (1909), d'una religiosità alquanto equivoca.

Bibl.: M. Lecat, *Bibliographie de M. M.*, Bruxelles 1939. Cf. inoltre: G. de Giuli, *M. M.*, Torino 1931; A. Bailly, *M.*, Parigi 1931; G. Harry, *La vie et l'oeuvre de M. M.*, ivi 1932; M. Lecat, *Les caractères principaux du génie de M. M.*, Bruxelles 1938; C. Leblanc, *La mia vita con M.* (*Ricordi*), a cura di U. Bernardini, Lecce-Verona 1947. Enzo Bottasso

M. e la religione. – Tutte le opere del M. sono permeate da una sua filosofia sofistica e inconsistente, ma ferma e costante nel suo ateismo, nella sua irreligione, nel suo disprezzo di ogni morale. La Rivelazione soprannaturale non esiste, « non c'è mai stata »; Dio è creazione della ragione umana: « perché l'uomo avrà paura del Dio, che egli stesso ha creato? »; la dottrina di Cristo non è

che un ramo mutilo della grande religione madre, il buddhismo; la morale è una specie di istinto superiore mal definito, una « ragione mistica », senza, cioè, né obbligazioni, né sanzioni; l'immortalità dell'anima è soltanto la sua fusione nella coscienza universale; la responsabilità delle proprie azioni, desideri, pensieri, gli uomini non l'hanno, perché altrimenti cesserebbero di essere uomini per diventare altrettante divinità; non c'è nessuna finalità nella vita, perché la finalità è la negazione dell'essere, della vita, di tutto. Donde un fatalismo pesante, un pessimismo stroncatore. « Non si teme e non si dispera se non quando si crede seriamente ». Questa la ragione, per cui la Chiesa ha condannato tutte le sue opere con decreto del 26 genn. 1914 (cf. M. Lecat, *Le Maeterlinkianisme*, 2 voll., Bruxelles 1937-41; G. Casati, *L'Indice dei libri proibiti*, II, Milano 1936, pp. 159-80). Celestino Testore

MAFFEI, Andrea. - Poeta e traduttore, n. a Molina in Val di Ledro (Trentino) il 19 apr. 1798, m. a Milano il 27 nov. 1885. Si perfezionò nella lingua tedesca a Monaco di Baviera, ivi condotto da un suo zio paterno, l'abate Giuseppe, autore di una *Storia della letteratura italiana*.

Con le sue numerose versioni dei maggiori poeti stranieri, dal Gessner allo Schiller, dal Goethe al Milton e al Byron, contribuì alla loro diffusione nella cultura italiana dell'Ottocento, studiandosi di renderli nell'espressione come, se « per ventura fossero nati italiani, avrebbero significato i loro pensieri ». In collaborazione con il Monti tradusse brani della *Tunisiade* del Pirker e della *Messiade* del Klopstock. Le sue liriche possiedono una romantica compostezza di affetti, da cui non va disgiunto un senso di lieve malinconia. Fu marito della contessa Clara Carrara Spinelli, nel cui salotto milanese convenivano i più noti artisti e letterati dell'epoca.

Bibl.: Edizioni : *Opere edite ed inedite*, 10 voll., Milano 1847-1852; *Versi editi ed inediti*, 2 voll., Firenze 1858. Studi : E. Teza, *A. M.*, in *Atti della R. Acc. della Crusca*, 1887, p. 49 sgg.; E. Nencioni, *Saggi critici di letteratura italiana*, Firenze 1911, pp. 293-301; E. Benvenuti, *A. M. poeta originale e traduttore*, Trento 1911; A. Rizzuti, *A. M.*, in *Educatori e poeti*, Roma 1914, pp. 147-69; G. Mazzoni, *L'Ottocento*, parte 1ª, Milano 1943, pp. 662-63. Sulla contessa M. : R. Barbiera, *Il salotto della contessa M. e la società milanese*, 15ª ed., Milano 1925. Lanfranco Fiore

MAFFEI, Bernardino. - Cardinale, n. a Bergamo nel 1514, m. a Roma il 1° ag. 1553. Studiò diritto a Padova e divenne segretario del card. A. Farnese, presso il quale rimase anche quando questi fu eletto pontefice (Paolo III), ed ebbe affidata l'educazione del cardinale nipote, Alessandro Farnese.

Nominato vescovo di Massa Marittima (1547), poi arcivescovo di Chieti (1549) e cardinale, ebbe influenza decisiva nella elezione di Giulio III (1550), sotto il quale lavorò attivamente per la riforma del conclave e della Università Romana. Compilò un elegante *Commentarium in Ciceronis epistolas* e, frutto di lunghe ricerche, pubblicò una vasta opera, *De inscriptionibus et imaginibus antiquorum numismatum*.

Bibl.: P. Bonamici, *De claris pontificum epistolarum scriptoribus*, Roma 1753, p. 237; G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, VII, II, Modena 1772, p. 214; *Concilium Tridentinum*, I, II, IV, X, Friburgo in Br. 1901-37, v. indice (contiene la corrispondenza del M. con Marcello Cervini); Pastor, V-VI, v. indice. Piero Sannazzaro

MAFFEI, Giampietro. - Gesuita, umanista e storiografo, n. a Bergamo nel 1535, m. a Tivoli (Roma) il 21 ott. 1603.

Già professore di eloquenza a Genova e segretario della Repubblica (1563-64), entrò fra i Gesuiti nel 1565 e già nel 1567-68 insegnava eloquenza al Collegio Romano. La versione in latino squisito dell'opera del p. E. Acosta, *Rerum a Societate Jesu in India gestarum* (Dilinga 1571), con un'appendice di lettere di missionari, gli procurò l'invito a Lisbona da parte del card. Enrico di Portogallo, perché con il ricco materiale colà radunato descrivesse la conquista portoghese e l'evangelizzazione dell'India. Vi preparò, infatti (1572-81), l'opera : *Historiarum Indicarum libri XVI* (Firenze 1588; vers. it. classica di F. Serdonati, 2 voll., Firenze-Venezia 1589). Frattanto aveva pubblicato : *De vita et miraculis s. Ignatii* (Roma 1585) e preparava *Le vite di XVII santi confessori* (ivi 1609). Incaricato di comporre la vita di Gregorio XIII e raccolto un ampio materiale informativo e documentario (conservato nell'Archivio Boncompagni e descritto dal Pastor, IX, pp. 816-922), la consegnò finita ai revisori nel 1597. Però non venne stampata, ma manipolata, con assai mutazioni e alterazioni, da Paolo Teggia, segretario di casa Boncompagni. Questo deprecato rifacimento non venne alla luce; e l'opera di M., di sui codici Barberiniani, giudicati più autentici ed esenti da manomissioni, comparve finalmente per cura di C. Coquelines : *Annali di Gregorio XIII* (2 voll., Roma 1742). Ebbe pure l'incarico di comporre la vita di Clemente XIII e molto materiale raccolse (conservato nel fondo Borghesiano dell'Archivio Vaticano [III, 129 B]); ma ne stese i primi soli tre libri, usciti postumi con il titolo, non posto dall'autore : *Historiarum ab excessu Gregorii XIII libri tres, Sixti V pontificatum complexi* (Bergamo 1746), il che fece credere all'incarico di scrivere le vite dei successori di Gregorio XIII, mentre l'opera descrive le missioni compiute dall'Aldobrandini prima del pontificato. Queste ultime due opere conservano ancora, anche dopo le ricerche e gli studi posteriori, il valore di fonti principali e indispensabili.

(fot. Sansaini)
Maffei, Scipione - Ritratto. Roma, Biblioteca Angelica.

Bibl.: *Opera omnia latina scripta*, a cura di P. A. Serassi, 2 voll., Bergamo 1747 (nel vol. I la vita del M. descritta dal Serassi). – Studi : Sommervogel, V, coll. 293-302; G. Tiraboschi, *Storia della letter. ital.*, VII, Venezia 1796, p. 987 sgg.; per la questione M. Teggia, cf. P. Pirri, *Gli « Annali Gregoriani » di G. P. M.*, in *Arch. hist. S. J.*, 16 (1947), pp. 56-97. Celestino Testore

MAFFEI, Scipione. - Erudito, poligrafo, poeta tragico, n. a Verona il 1° giugno 1675, m. ivi l'11 febbr. 1755. Nel 1710-50 con A. Zeno e A. Vallisnieri fondò il *Giornale dei letterati*, accompagnato con le *Osservazioni letterarie* (1737-40). Pubblicò la raccolta: *Teatro italiano, ossia scelta di dodici tragedie per uso delle scene, premessa una storia del teatro e difesa di essa* (Verona 1723). La sua tragedia *Merope* rimase per tutto il '700 il modello della tragedia italiana.

Delle molte opere, nelle quali trattò i più svariati argomenti, le principali restano : *Istoria diplomatica* (Mantova [ma, Verona] 1727), che segna una pietra miliare negli studi paleografici, perché dall'esame di manoscritti della Biblioteca capitolare di Verona trasse la persuasione che le scritture latine non rappresentano individualità a sé stanti, ma sono trasformazioni successive di un'unica scrittura, la romana, manifestantesi nelle tre forme maiuscola, minuscola e corsiva; *Verona illustrata* (2 voll., Verona 1731-32), in quattro parti : storia di Verona, storia letteraria e notizie di più che ottocento scrittori veronesi da Catullo al Bianchini, i monumenti più importanti, gli anfiteatri in generale e quello di Verona in particolare. Complemento di quest'opera può considerarsi il *Museum Veronense* (ivi 1749); *Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni....* (Trento 1742) contro i giansenisti; *Dell'impiego del denaro* (Verona 1744) in favore del prestito ad interesse.

(fot. Felici)

MAFFI, PIETRO - Ritratto.

BIBL.: Le opere di M. si trovano raccolte in 21 voll., Venezia 1790; *Opere drammatiche e poesie*, a cura di A. Avena, Bari 1928. – Studi : *Studi Maffeiani*, Torino 1900, con appendice di F. Doro; L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen*, I, Monaco 1909; A. Scolari, *Il « Consiglio politico » di S. M.*, in *Atti Accademia agric. scienze e lett. di Verona*, 5ª serie, 9 (1932), pp. 38-88; F. Andreotti, *Considerazione dogmatica della dottrina di S. M. nella « Storia teologica »*, Rovigo 1940; L. Rossi, *Un precursore di Montesquieu : S. M.*, Milano 1941; G. Ferretto, *Note storico-bibliografiche*, Città del Vaticano 1942, pp. 223, 234, 276-78; M. Petrocchi, *Miti e suggestioni nella storia europea*, Firenze 1950, p. 17 sgg. Carlo Carletti

MAFFI, PIETRO. - Cardinale, arcivescovo di Pisa, n. a Corteolona (Pavia) il 12 ott. 1858, m. a Pisa il 17 marzo 1931. Compì i suoi studi nel Seminario di Pavia, dove, appena ordinato sacerdote (1881), insegnò filosofia, dedicandosi insieme con successo alle scienze fisiche, specialmente all'astronomia, geodinamica e metereologia. Ne sono prova parecchie pubblicazioni; notevoli : *Nei cieli. Pagine di astronomia popolare* (Como 1898; 5ª ed., Torino 1928) e la *Rivista di scienze fisiche e matematiche* (1900-912) da lui iniziata e subito accolta con molto favore.

Allo studio unì una vita pastorale feconda; seguì, come vicario generale, a Ravenna il suo vescovo mons. Riboldi, eletto cardinale (1901); nel 1902 fu consacrato vescovo e dato come ausiliare al nuovo arcivescovo mons. Conforti; nel 1903, promosso arcivescovo di Pisa; nel 1904, nominato direttore dell'Osservatorio vaticano, che contribuì a trasformare in uno dei migliori e più forniti di Europa e si vide affidato l'incarico di stendere una parte della carta celeste, quando questa fu suddivisa fra i vari osservatòri dei due emisferi; nel 1907, creato cardinale.

Con queste cariche le sue benemerenze andarono moltiplicandosi : le pastorali e i discorsi ebbero ampia risonanza in tutta l'Italia; per la solida preparazione dei seminaristi fece rinascere la Facoltà teologica; promosse la Azione Cattolica nell'arcidiocesi e nell'Italia, lavorando perché tutto il movimento cattolico riavesse l'antica unità di organizzazione, donde sorse la Giunta centrale; restaurò le chiese monumentali di S. Paolo a Ripa d'Arno, di S. Caterina e S. Francesco; ricostruì nel Duomo il pergamo di Giov. Pisano; pure nel Duomo riportò le spoglie di Arrigo VII e a S. Caterina le reliquie del B. Giordano da Rivalto. Splendido modello di carità nelle ore più gravi della patria, fautore di svariate opere per i bisognosi, massime durante e dopo la prima guerra mondiale, rese inoltre preziosi servizi alla Chiesa e alla Patria durante gli anni del dissidio tra i due poteri. Stipulati i Patti Lateranensi, fu invitato a benedire le nozze del principe ereditario Umberto di Savoia con Maria José del Belgio (8 genn. 1930) e lo stesso giorno fu insignito del collare della S.ma Annunziata.

Opere principali, oltre i numerosi articoli su *Scuola Cattolica* e *Rivista di scienze fisiche e matematiche*: *La carta del cielo per mezzo della fotografia* (Milano 1892); *Il p. fr. Denza, tributo di riconoscenza e di amore* (ivi 1895); *La stella dei Magi* (ivi 1895); *Commemorazione di A. Volta* (Monza 1899); *Riflessioni sui nostri doveri davanti alla scienza moderna e alla Fede* (2ª ed., Pavia 1899); *Scritti vari*, Siena 1904; *Lettere pastorali, omelie, discorsi* (I vol. [1904-11], Torino 1911; II [1912-19], ivi 1919), che trattano i più vari argomenti e le questioni più impellenti del tempo e commemorano figure di dotti e di santi; *Conversazioni manzoniane con il mio clero* (2 voll., Torino 1923).

BIBL : G. Cazzani, *Il card. P. M., arciv. di Pisa*, in *Vita e Pensiero*, 22 (1931), pp. 260-77; I. Felici, *Il card. M.*, Roma-Milano 1931; U. Ojetti, *Cose viste*, III, Milano 1936, pp. 34-41. Celestino Testore

MAFRIANO. - Alto dignitario della Chiesa giacobitica. In siriaco, m. significa « quello che fa frutto », ed il titolo venne applicato alla dignità creata nell'inizio del sec. VII quando i giacobiti, scacciati dalla Persia verso la fine del sec. V, vi ritornarono di nuovo. Il m. aveva sotto la sua giurisdizione tutti i fedeli residenti in Persia. La sua importanza superò talvolta quella dello stesso patriarca. Dal 1859 la dignità del m. non è più effettiva.

BIBL.: J. S. Assemani, *Dissertatio de Monophysitis*, in *Bibliotheca Or.*, II, Roma 1721, p. 51 sg.; cf. anche p. 414 sg. Guglielmo de Vries

MAGALOTTI, LORENZO. - Scrittore, n. a Roma il 13 dic. 1637, m. a Firenze il 2 marzo 1712. Iniziò la sua attività come matematico e medico, e, quale segretario dell'Accademia del Cimento, pubblicò nel 1666 i *Saggi di naturali esperienze*.

La sua varia curiosità umana e culturale (era stato allievo dei Gesuiti al Seminario Romano e nel 1691, per alcuni mesi, nella Congregazione dei Filippini in Roma) si riflette in una copiosa produzione che va dalle relazioni di viaggi alle *Lettere familiari contro l'ateismo*, dai rapporti diplomatici (v. la scelta di E. Falqui, *Scritti di corte e di mondo*, Roma 1945) alle cosiddette *Lettere sopra i buccheri* (cf. ed. a cura di M. Praz, Firenze 1945), dal canzoniere *La donna immaginaria* alle *Lettere scientifiche ed erudite* (sui fiori, sugli odori, sul veleno delle vipere, ecc.).

Scrittore finissimo, di una lieve e serena sensibilità che si riversa su tutte le cose e gli uomini che egli vede e descrive, il M. sente il problema religioso soprattutto come impulso etico-umano. Egli sottolinea però intensamente la dignità della ragione : « i sensi fanno più guerra alla fede, che la ragione » (*Delle lettere familiari contro l'ateismo*, II, Bologna 1821, p. 142), proprio perché nessuna contraddizione logica è postulata dalla fede nel cristianesimo.

BIBL.: Edizioni : *Opere di L. M.*, Milano 1806; *Varie operette*, ivi 1825. Studi : S. Fermi, *Bibliografia magalottiana*, Pia-

(per cortesia del Superiore della Casa degli Esercizi del Sacro Cuore, Roma)

MAGDALA - Veduta.

cenza 1904; L. Montano, prefazione a *Le più belle pagine di L. M.*, Milano 1924; G. Raimondi, *M.*, ivi 1929; F. Flora, *Storia della letteratura italiana*, II, ivi 1942, pp. 818-27; E. Falqui, *Magalottiana, Saggi tre*, Urbino 1949. Giorgio Petrocchi

MAGALOTTI, Ugolino, beato. - Eremita del Terz'ordine di S. Francesco, n. presso Camerino sull'inizio del sec. XIV, m. ivi l'11 dic. 1373.

Rimasto orfano di madre, fu piamente educato dal padre e ancora giovanetto trovava le sue delizie nella lettura dei libri sacri. Mortogli anche il padre, si ascrisse al Terz'ordine di S. Francesco; diede tutto il suo ai poveri e si ridusse a vita eremitica, affliggendo il suo corpo con aspre penitenze. Visse molti anni in contemplazione, in fama di gran santità. Il suo culto fu approvato da Pio IX il 4 dic. 1855 e Leone XIII ne approvò la Messa e l'Ufficio il 9 dic. 1882.

Bibl.: Leone da Chery, *L'aureola serafica*, IV, Quaracchi 1900, p. 430-31; C. Ortolani (Ciro da Pesaro), *Santità francescano-picena. Dizionario biografico*, Pesaro 1932, p. 203 sg.; I. Beschin-G. Palazzolo, *Martyrologium Franciscanum*, Vicenza 1939, p. 476. Felice da Mareto

MAGDALA. - Località, la cui ubicazione è discussa, nei dintorni del lago di Genesareth. Nel testo critico dei Vangeli non ricorre il nome *M.*, ma è supposto in quello di Maria *Magdalena*, cioè « di M. ».

In *Mt.* 15, 39 si legge che Gesù, dopo la seconda moltiplicazione dei pani, « licenziate le turbe, salì nella barca e venne nei confini di *Magadan* ». Questo nome (Μαγαδάν), attestato dai codici B S D e dalla Volgata, è sostituito con *Magdala* (Μαγδαλά) nei codici della famiglia K (*textus receptus*). Nel passo parallelo di *Mc.* 8, 19 si legge nei migliori codici *Dalmanoutha*, in qualche secondario *Magdala* (Θ 209) o altre varianti: *Mageda* (Taziano, 565), *Melegada* (D*), *Dalmounai* (W).

L'opinione più comune (Dalman, Heidet, Abel, Mader, Ricciotti) identifica M. con l'attuale villaggio arabo di *el-Meğdel*, ca. 4 km. a nord-ovest di Tiberiade (v.). I talmudisti conoscono in questa zona una città che chiamano *Mighdal-Nûnājā'* (« Torre del pesce »). Gli ellenisti sembra l'abbiano tradotta con *Tarichea* (« Pesce salato »). Al tempo della guerra giudaica, secondo Fl. Giuseppe (*Bell. Iud.*, II, 23, 3-8; III, 10, 1-10), Tarichea contava 40.000 ab., 230 (o 330) navi da pesca, un ippodromo. Fu conquistata da Vespasiano. Dopo che Erode Antipa fissò la sua residenza a Tiberiade (26 d. C.), Tarichea diminuì d'importanza.

Altri, con Eusebio e s. Girolamo (*Onomasticon*), cercano M. sulla riva orientale presso Gerasa (v.), oppure, con van Kasteren (*Dalmanoutha*, in DB, II, coll. 1209-1211), a sud-est del lago. Un'ingegnosa congettura di J. Sickenberger fa derivare il nome strano di *Dalmanoutha* da *Magadan*, attraverso una glossa marginale (in *Zeitsch. d. deutschen Palästina Vereins*, 57 [1934], pp. 281-84).

Il contesto di *Mc.* 8, 10-13 sembra deporre in favore della Galilea: infatti in quella località erano presenti i farisei, per sottrarsi ai quali Gesù « si allontanò al di là » del lago (εἰς τὸ πέραν, nella Perea?).

Bibl.: L. Sczepański, *Geographia Palaestinae antiquae*, Roma 1928, p. 206 sg.; L. Heidet, s. v. in DB, IV, coll. 539-42; A. E. Mader, s. v. in LThK, VI, col. 773; G. Ricciotti, *Gius. Flavio tradotto e commentato. La guerra giud.*, II, Torino 1937, p. 363; F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, II, Parigi 1938, pp. 375 e 476. Pietro De Ambroggi

MAGEDDO. - Già potente città della Palestina (ebr. *Mĕghiddô[n]*; Settanta Μάγεδώ o Μαγεδδών; egiz. *M'ktj*; el-'Amārnah *Makiddu*; assiro *Magidū*), identificata con Tell el-Mutesellim, sul contrafforte della catena orientale del Carmelo, a 30 km. a sud di Caifa, dominante la via carovaniera che dall'Egitto, per il passo di M., immetteva in Mesopotamia.

Sotto le sue mura Thutmosis III batté la coalizione dei re della Siria e Palestina e la città, come appare dalle lettere di el-'Amārnah, restò in seguito fedele alla sovranità faraonica. Giosuè ne uccise il re (*Ios.* 12, 21), ma M., quantunque assegnata ai Manassiti (*Ios.* 17, 11; *I Par.* 7, 29), restò cananea fino alla battaglia di Sisara « nelle acque [Cison] di M. » (*Iudc.* 5, 19). Fortificata da Salomone (*I Reg.* 9, 15), divenne sede amministrativa di prefettura (*ibid.* 4, 12). Due re di Giuda, Ochozia e Iosia, vi trovarono la morte (*II Reg.* 9, 27; 23, 39).

Incorporata nella provincia assiriaca, M. andò sempre declinando; non aveva più importanza storica al tempo ellenistico. I Romani stabilirono il campo della *legio VI ferrata* ai piedi del colle dove sorse nel sec. IV un villaggio con il nome di *Legeon* o *Legio*, oggi Leğğūn. Il nome M. rientra nella formazione di

(da R. S. Lamon - G. Shipton, Megiddo I, Chicago 1939, p. 51, fig. 61)

MAGEDDO - Zona di scavi: edificio 338 visto dal nord; al secondo piano le mura della città.

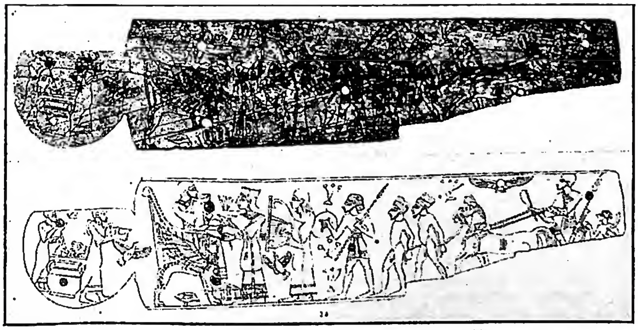
Armagedon, campo di battaglia dei re della terra contro l'Onnipotente (*Apoc.* 16, 16).

Il *tell*, di forma ovale irregolare (385 m. su 230), con una superficie di più di 5 ettari, parzialmente esplorato da una società tedesca negli anni 1903-1905, fu con metodo tecnico scoperto in numerose campagne dal 1925 al 1939 dall'Istituto orientale dell'Università di Chicago. Attraverso i piani di 20 strati archeologici, è stata rintracciata, con più o meno certezza, l'evoluzione storica della città dalla fondazione (fine del v millennio) sino alla estinzione (350 a. C.), nelle varie fasi d'occupazione della civiltà cananea, hyksos, egiziana, filistea e israelita. Oltre alle prime abitazioni trogloditiche ed al primo villaggio arcaico, rappresentato da resti di pavimenti con curiosi disegni di animali e di caccia e da un piccolo tempio (strato XIX), è di sommo interesse l'architettura delle massicce mura in pietra costruite nel III millennio e la cinta della città con porte del II millennio.

In una zona, detta sacra, al primitivo tempio successero altri tre uguali nelle dimensioni e nel piano, vicino ad un grande altare circolare di pietra con gradinata. Nel Palazzo del governatore furono pure riconosciuti cinque diversi periodi e sotto al quinto fu scoperta la ricca collezione di oggetti preziosi con più di 200 avori con incisioni e disegni. In uno di questi è rappresentato un principe, forse il re di M., che celebra la sua vittoria su un carro trainato da cavalli e scortato da prigionieri nudi.

La città israelitica, con le sue mura massicce e la porta a tenaglia con tre rientranti, con un perfetto sistema idraulico per rifornirsi d'acqua alla fonte fuori le mura, interessa molto per la scoperta di un complesso di scuderie, capaci di contenere ca. 400 cavalli. Vi è un corridoio centrale, affiancato da stalle con pilastri all'entrata al doppio scopo di reggere il soffitto e di legarvi i cavalli, mangiatoie di pietra fra i pilastri e nel pavimento un condotto di scarico per le immondizie. Nel Palazzo del governatore fu notato un graffito con il cosiddetto nodo o stella di David. Un frammento di stele ricorda il passaggio del faraone Sesac, che nella sua iscrizione nel tempio di Karnak si gloria della presa della città di M. Il ricco e abbondante materiale, raccolto specialmente nella necropoli, permette una conoscenza assai precisa dell'industria del metallo nelle varie epoche di Canaan, una classificazione della ceramica e lo studio degli scarabei raggruppati per strati.

Bibl.: Per gli scavi tedeschi: G. Schumacher, *Tell el-Mutesellim*, I, *Bericht über die Ausgrabungen*, Lipsia 1908; C. Watzinger, *Tell el-Mutesellim*, II, *Die Funde*, ivi 1929. Per gli scavi americani: R. M. Engberg-G. M. Shipton, *Notes on the calcolithic and early bronze age pottery of Megiddo*, Chicago 1934; H. C. May, *Materials remains of the Megiddo cult*, ivi 1935; R. S. Lamon, *The Megiddo water system*, ivi 1935; R. S. Lamon-G. M. Shipton, *The Megiddo I, season of 1925-34*, ivi 1939, da completarsi con gli studi di P. O. L. Guy e R. M. Engberg, *Megiddo Tombs*, ivi 1938; G. Land, *The Megiddo II, seasons of 1935-39*, ivi 1948. Per il riassunto: G. M. Shipton, *Guide to Megiddo*, Gerusalemme 1944, edita dal Dipartimento delle antichità di Palestina, completata da G. E. Wright, *The discoveries at Megiddo 1935-39*, in *Bibl. archeologist*, 13 (1950), pp. 28-46. Donato Baldi



(*da G. Loud, Megiddo Ivories, Chicago 1939, tav. 4, fig. 2a*)
Mageddo - Avorio raffigurante una scena di omaggio a un principe cananeo in trono.

(*da Antonio de Herrera, Historia general de los Hechos de los Castellanos en las Islas i tierra firme del Mar Oceano, Madrid 1601*)
Magellano, Ferdinando - Ritratto di M. Particolare del frontespizio della *Historia general* di A. de Herrera.

MAGELLANO, Ferdinando. - In portoghese Fernão de Magalhaês, navigatore portoghese, n. nel 1480 a Villa de Sabrosa nella provincia di Traz-os-Montes da nobile famiglia, m. nell'isola di Matan il 27 apr. 1521.

Adolescente fu alla corte del re Manuel come paggio e fu probabilmente istruito nelle matematiche, nella geografia, nelle scienze nautiche; a 25 anni, per desiderio di farsi un nome, si arruolò volontario nella grande spedizione alle Indie, guidata da Francisco de Almeida (1505), nella quale, pur senza una posizione di rilievo, si segnalò in molti fatti d'arme, tra i quali la battaglia di Diu dove rimase ferito. Nel 1509 fu con la piccola squadra di Diego Lopez de Sequeira ad esplorare la penisola di Malacca, partecipò alla presa di questa città, rimase poi a Malacca sotto il governo dell'Albuquerque, e, divenuto ormai familiare con gli alti comandanti (Antonio de Abreu, Francisco Serrão, ecc.), acquistò larghe conoscenze sui paesi dell'Asia di sud-est, sull'Indonesia, sulle Isole delle Spezie. Certo pochi erano meglio informati di lui, quando, nel 1513, tornò a Lisbona, ma non per riposarsi, perché l'anno dopo si trovava nel Marocco alla presa di Azamor dove fu ancora ferito. Fatto oggetto di accuse, risultate poi infondate, si alienò tuttavia la corte dalla quale ritenne, forse con ragione, di essere stato trattato con poco riguardo, e si ritirò a vita privata, dedicandosi a studi di cosmografia sotto la guida dell'astronomo Ruy Faleiro. Ma le informazioni ricevute dal Serrão sulle prodigiose ricchezze delle Isole delle Spezie – le Molucche – accesero di nuovo il suo spirito, tanto più che, essendo la posizione di queste isole tuttora mal certa, non si sapeva con esattezza se esse ricadessero nell'emisfero di pertinenza portoghese o in quello di pertinenza spagnola (secondo la demarcazione del Trattato di Tordesillas, 1494); anzi i calcoli del Faleiro propendevano piuttosto per la pertinenza alla Spagna. M. e Faleiro lasciarono allora il Portogallo (1517) e presentarono al governo spagnolo il progetto di raggiungere le Molucche per la via dell'Atlantico, progetto che era già stato del resto da altri formulato. Tale progetto fu dapprima scartato dalla Casa de Contratación di Siviglia, che aveva la suprema direzione di tutte le imprese marinare, ma fu visto di buon occhio dal giovane re Carlo I; le relative capitolazioni furono stipulate il 22 marzo 1518; la massima parte delle spese furono assunte da M., Faleiro e dal mercante Christobal de Haro; ma il Faleiro non partecipò alla spedizione. Furono armate 5 navi tutte di piccolo tonnellaggio, con 265 uomini, in gran parte

spagnoli; vi erano tuttavia almeno 25 italiani tra i quali Antonio Pigafetta vicentino (v.), principale narratore della grande impresa.

La spedizione partì da S. Lucar il 20 sett. 1519, traversò l'Atlantico, seguì verso sud le coste dell'attuale America meridionale, alla ricerca di un passaggio al Mare del Sud (è inconsistente la notizia che M. ne conoscesse già l'ubicazione), giunse il 31 marzo a S. Giuliano in Patagonia, dove furono trascorsi 5 mesi dell'inverno australe; durante questo periodo una nave si perdette, un'altra più tardi disertò, tornando in Spagna. Le tre navi superstiti, che avevano ripreso il viaggio a fine ag. 1520, arrivarono solo il 21 ott. alla bocca del sospirato stretto e ne uscirono il 28 nov.: allo stretto, denominato de Todos los Santos, rimase poi ben a ragione il nome dello scopritore, M.

Il M., che ben sapeva di essere disceso troppo a sud, risalì prima lungo le coste sudamericane fino a ca. 37° latitudine sud, poi di qui, il 15 dic., volse a nord-ovest ed ebbe a traversare l'intero Oceano Pacifico, del quale nessuno poteva sospettare l'enorme estensione, seguendo una lunghissima diagonale e senza incontrare alcuna terra, salvo due isolette prive di risorse. Gli stenti e le sofferenze dell'imprevista traversata furono atroci; l'equipaggio stremato raggiunse solo il 6 marzo 1521 l'Isola di Guam nelle Marianne, e indi passò all'arcipelago di S. Lazzaro (Filippine) prendendone possesso in nome del re di Spagna; ma qui, imprevistamente, il M. cadde in un conflitto con gli indigeni nell'Isola di Matan, dopo essersi strenuamente battuto. Le due navi rimaste (una era stata bruciata per mancanza di equipaggio) raggiunsero dopo molte peripezie l'Isola di Tidor nelle Molucche e vi caricarono spezie, ma una di esse, guasta da avarie, fu catturata dai Portoghesi, in conclusione la sola nave ammiraglia, la « Victoria », al comando dello spagnolo Sebastiano del Cano poté, attraversando l'Oceano Indiano e poi girando a sud del Capo di Buona Speranza, far ritorno in Spagna a S. Lucar, il 6 sett. 1522 con soli 18 superstiti.

Questa prima circumnavigazione del globo ebbe importanza soprattutto dal punto di vista scientifico; la carta del mondo ne risultò addirittura rivoluzionata. Fonti dirette principali sono la relazione di Antonio Pigafetta, il *Roteiro* del pilota Albo e un altro diario attribuito a Leone Pancaldo di Savona. Il M. fu a torto giudicato un traditore per essere passato al servizio della Spagna; questi trasferimenti erano allora un fatto ordinario. Egli fu uomo di alta competenza nautica, di grande coraggio, energico fino alla crudeltà, uso a chiedere agli altri quello che esigeva da se stesso; dei discussi e discutibili suoi errori lo lavò la morte veramente eroica.

BIBL.: O. Koelliker, *Die erste Umsegelung der Erde durch F. de Magellanes*, Monaco-Lipsia 1908; J. Denucé, *Magellan. La question des Molucques et la première circumnavigation du globe*, Anversa 1911; G. Toribio de Medina, *El descubrimiento del Oceano Pacifico. F. de Magellanes*, Santiago del Cile 1920; P. Pastells, *El descubrimiento del Estrecho de Magellanes*, Madrid 1920; C. Manfroni, *Relazione del primo viaggio intorno al mondo di Antonio Pigafetta*, Milano 1928; A. Magnaghi, *Il planisfero del 1523 della Biblioteca nazionale di Torino*, Firenze 1929; R. Baumgardt, *Fernando Magellan. Die Geschichte der ersten Weltumsegelung*, Berlino 1938 (trad. franc., Parigi 1943).

Roberto Almagià

MAGER, Alois. - Benedettino, filosofo e psicologo, n. a Zimmern presso Rottweil (Svevia) il 21 ag. 1883, m. a Salisburgo il 26 dic. 1946. Entrato nel 1903 a Beuron e sacerdote nel 1909, continuò gli studi sulla filosofia neoscolastica a Lovanio, sulla tedesca e sulla psicologia sperimentale a Monaco.

Dal 1924 fu per 22 anni professore di filosofia alla Facoltà teologica di Salisburgo, dando impulso alla vita universitaria cattolica e alle Settimane di cultura superiore, di cui curò l'edizione delle relazioni dal 1931 al 1937.

Gli studi a Lovanio, concentrati poi nella dissertazione *Aristoteles und die spanische Mystik*, determinarono il suo indirizzo scientifico e l'interesse predominante: la mistica, ove diventò un'autorità riconosciuta: l'opera *Mystik als seelische Wirklichkeit. Eine Psychologie der Mystik* (Graz-Salisburgo 1946) è un vero manuale di ascetica e mistica ed il suo testamento spirituale-scientifico.

Altre opere da menzionare: *Die Enge des Bewusstseins* (Stoccarda 1919); *Die Staatsidee des hl. Augustinus* (Monaco 1920); *Wandel in der Gegenwart Gottes* (Augusta 1921); *Theosophie und Christentum* (Berlino 1922 e 1926); *Neue Versuche zur Messung der Geschwindigkeit der Aufmerksamkeitswanderung* (Lipsia 1925); *Vorlesungen über experimentelle Psychologie* (Beuron 1929); *Um Konnersreuth. Neueste religionspsychologische Dokumente* (Würzburg 1931); *Christus und der Forscher* (Augusta 1931); *Mystik als Lehre und Leben* (Innsbruck 1934); *Des hl. Thomas Erklärungen zu den drei Büchern des Aristoteles « Über die Seele » übertragen und eingeleitet* (Vienna 1937). Fu inoltre collaboratore assiduo di molte riviste, p. es., *Benediktinische Monatschrift* (1919-46), *Theol. Revue*, *Etudes Carmelitaines*, *Gloria Dei*, *Lexikon für Theologie und Kirche*.

BIBL.: J. Uttenweiler, *Pater A. M.*, in *Benedikt. Monatschrift*, 23 (1947), pp. 148-55; V. Reimann, *A. M. zum Gedenken*, in *Salzburger Nachrichten* del 30 dic. 1946, p. 1 sg.; J. Dillersberger, *A. M. zum Gedenken*, in *Salzburger Klerusblatt*, del 9 genn. 1947, p. 1 sg.; A. Gemelli, *A. M.*, in *L'Osservatore Romano* del 23 genn. 1947, p. 3 e del 30 marzo 1947, p. 3. Adalberto Metzinger

MAGGI, Sebastiano, beato. - Domenicano, n. a Brescia nel 1414, m. a Genova nel nov. 1496. Religioso in patria nel 1430, fu priore in molti conventi (Bologna, Mantova, Milano, Brescia, Cremona, Vicenza) e due volte vicario generale della Congregazione riformata di Lombardia (1480-81, 1495-96); fondò a Milano il convento de « La Rosa », ora demolito.

Predicatore efficace, consigliere prudente, rigido osservatore della Regola, si dedicò con zelo alla restaurazione della disciplina monastica. Fu amico e confessore di G. Savonarola. Il suo corpo incorrotto si venera in S. Maria di Castello a Genova. Il suo culto fu approvato da Clemente XIII (15 apr. 1760). Festa il 16 dic.

BIBL.: G.B.M.C., *Notizie spettanti alla vita del b. S. M.*, Brescia 1764; T. Ghilardi, *Vita del b. S. M.*, Genova 1844; A. Mortier, *Histoire des maîtres généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, IV, Parigi 1908, passim; *Année dominicaine*, nuova ed., I, Lione 1909, pp. 389-400; I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus O. P.*, Roma 1918, p. 48; A. D'Amato, *Vicende dell'osservanza regolare nella Congregazione dom. di Lombardia negli anni 1469-72*, in *Archivum Fratrum Praed.*, 15 (1945), pp. 60, 90, 96, 100. Alfonso D'Amato-Abele Redigonda

MAGGIO, mese di. - Pratica di particolari devozioni in onore della B. V. Maria in ogni giorno del m. di m. a lei consacrato.

Già nel medioevo a Mantova ed a Parigi si consacravano a Maria S.ma i primi giorni di m.; il b. Enrico Seuse si distinse per tale devozione; nel sec. XVI s. Filippo Neri raccoglieva in tale mese i giovani attorno ad un'immagine della Vergine, animandoli ad adornarla con i primi fiori della bella stagione e con atti di virtù; a Napoli nella real chiesa di S. Chiara si dedicava ogni sera un'ora di canti sacri in onore della Madonna, seguita dalla benedizione eucaristica. Ma nella forma attuale la pia pratica fu proposta dal gesuita Annibale Dionisi, che stampò *Il mese di Maria o sia il m. di m., consegrato a Maria coll'esercizio di varj fiori di virtù* (Parma 1726). L'esercizio consisteva nell'esporre e adornare con fiori e lumi una devota immagine di Maria S.ma nella stanza più frequentata della casa, nel recitare insieme dinanzi ad essa la Corona del rosario o le litanie della B. Vergine, leggendo dopo di ciò una breve considerazione per ogni giorno ed un esempio ed estraendo a sorte un « fioretto » o atto di virtù da praticare, un ossequio ed una giaculatoria. Il mese si chiudeva con l'offerta del cuore a Maria.

Il p. Dionisi non fece che dar forma ad un pio uso che già vigeva in parecchie congregazioni mariane di

studenti, specialmente a Roma nel Collegio Romano, ed a Milano nella Cappella dell'Università di Brera. Fu merito del p. A. Muzzarelli (1786) ottenere che i più insigni membri dell'episcopato italiano introducessero nelle loro diocesi il m. di m. in maniera che la devozione divenisse comune tra i fedeli. Ferrara fu la prima città che diede forma pubblica al m. di m. celebrato solennemente nella chiesa di S. Michele, di S. Crispino ed in quella dei PP. Ministri degli Infermi. Affermatasi e divenuta presto popolare, la devozione fu arricchita d'indulgenze da Pio VII (21 marzo 1815) e dai suoi successori, e presto si estese in Francia, Spagna, Belgio, Svizzera, Austria e Germania (1840), e quindi in tutto il mondo cattolico. In Italia il m. di m. favorì la predicazione popolare e le « canzoncine » in onore della Madonna.

Bibl.: P. Vannucci, *Il mese di Maria ricercato nella sua istituzione e nelle sue origini*, Firenze 1876; A. Manganotti, *Il m. di m. nel sec. XVIII, ossia notizie storiche dello sviluppo e stabilimento del m. di m.*, Modena 1892; E. Campana, *Maria nel culto cattolico*, I, Torino 1933, pp. 467-509. Arnaldo Lanz

MAGGIORASCATO. - I. Concetto generale. – Il m. o maggiorasco è una forma di fedecommesso (v.), venuta in uso nel medioevo, principalmente per la trasmissione ereditaria dei feudi.

Nel rimbarbarimento del mondo civile le famiglie cercarono di rafforzarsi, per numero e per censo, per rendersi atte all'offesa e alla difesa e per emergere nella politica locale. Il senso della dignità e dell'onore della famiglia ebbe la prevalenza sugli stessi vincoli di sangue.

Nacquero così le forme tipiche del m. e della primogenitura; le quali forme, nella pratica, si differenziavano solo nel senso che con il primo era chiamato a succedere il maggiore della famiglia, con la seconda il primo nato.

La giurisprudenza, seguendo la consuetudine formatasi sulla scia della tradizione romanistica, aveva stabilito il criterio che prima si badasse alla linea, e successivamente al grado, al sesso, e all'età. Ma con il m. la successione passava a chi, senza riguardo a linea, era il più prossimo parente dell'ultimo possessore, e, fra parenti dello stesso grado, al maggiore di età. Altre forme di fedecommesso erano il seniorato e il minorascato o juniorato: per il primo la successione andava al più vecchio tra i discendenti del primo possessore, cioè del primo istituito, senza riguardo né alla linea né al grado di parentela; per il secondo al più giovane d'età.

La definizione che del m. dà il De Molina si adatta piuttosto alla primogenitura: « ius succedendi in bonis ea lege relictis, ut in familia integra perpetuo conserventur, proximoque cuique primogenito ordine successivo deferantur ». Il Covarruvias accetta questa definizione, spiegando la voce *maioratus* come *vox fori Hispanici maioria primogeniorum ius* (l. III, *Variar. resol.*, l. III, cap. 5).

II. Origine ed evoluzione del m. – Di fatto, pare che la forma del m. sia sorta in Spagna e quindi passata in Francia e in Italia, dove tuttavia già esisteva una tradizione giuridica molto elaborata al riguardo. Essa raggiunse il suo massimo sviluppo nel sec. xvi, favorita dalle circostanze di tempo e di luogo, soprattutto dalla organizzazione feudale, che teneva a non smembrare i feudi e a non perdere il decoro dei casati.

Gli albori dell'istituto si devono ricercare nel primitivo diritto feudale dei Franchi, che, nella successione, assegnava la preferenza ai primogeniti. La consuetudine viene disciplinata e regolamentata nel sec. xii con la inalienabilità dei beni e il loro vincolo a un casato. Ma gli sviluppi posteriori seguono piuttosto l'indirizzo spagnolo, il quale ne consacra l'istituzione nelle Cortes di Toro del 1505, e, successivamente, permette di erigere in primogenitura gli stessi beni allodiali, e regola sulla base del m. perfino la successione al trono (1621). Secondo alcuni, l'estensione si deve all'influsso delle dottrine sociniane. Si trattava, generalmente, di proprietà immobiliare, destinata a sostenere, con le rendite, un titolo di nobiltà. Ma venne poi estesa anche a possessi enfiteutici e di carattere privato e borghese, e perfino a possessi insignificanti, come botteghe, industrie, mobili.

III. Tipi di m. – Nel periodo del massimo sviluppo, il m. assunse man mano modalità nuove, moltiplicandosi in specie e sottospecie. Si ebbero così un m. semplice che chiamava alla successione il primogenito, maschio o femmina, fino all'estinzione; un m. prelativo dei maschi che escludeva dalla successione le femmine primogenite e, in mancanza di maschi primogeniti, si devolveva al più prossimo parente maschio; un m. semplicemente maschile che escludeva le femmine anche più prossime e della linea, in favore di qualunque prossimo parente maschio anche non della linea; un m. di linea qualificata, che chiamava alla successione prima la linea dei maschi e poi, in difetto, quella delle femmine; un m. agnatizio puro che chiamava i primogeniti maschi da maschi ed escludeva dal diritto di successione sia le femmine da maschi, sia i maschi e le femmine da femmine; un m. agnatizio in primo grado che chiamava alla successione i maschi da maschi, e, in difetto, le femmine da femmine.

La volontà del fondatore del m., contenuta ed espressa nelle tavole di fondazione, prevaleva nel concorso tra un maschio e una femmina. Ad essa ci si doveva sempre attenere, perché l'investito non ereditava, ma semplicemente entrava nel possesso dei beni che gli competevano fin dal primo momento della costituzione del m. Il criterio della linea era seguito soprattutto nei m. costituiti per legge, per statuto, per consuetudine, per contratto. Per principio, le femmine erano escluse, perché i beni si dovevano conservare nella linea agnatizia e non cognatizia.

In Italia, accanto alle diverse specie enumerate, si sviluppò, indipendentemente da influssi stranieri, il m. regolare e irregolare: il primo chiamava alla successione il più prossimo parente nella successione legittima; il secondo vi chiamava il primogenito anche quando non fosse il prossimiore.

In Toscana, sotto le signorie, i m. e le primogeniture abbracciano i tre quarti della proprietà fondiaria e immobiliare. In Sicilia si costituiscono in m. perfino le rendite del debito pubblico (1822). A Napoli, mentre si aboliscono i fedecommessi, si conservano i m. consuetudinari secondo la legge francese 21 dic. 1809 con le modifiche del decreto 19 genn. 1812. Anzi, dopo la restaurazione dei sanfedisti, si vuol conservare e accrescere lo splendore delle famiglie nobili e stringerle attorno al trono, riordinando i m. (leggi 5 ag. 1818 e 17 ott. 1822) e richiedendo l'assenso regio per nuove costituzioni (leggi 11 giugno 1824).

Il m. si estingueva per la prescrizione centennale, per la rinuncia di tutti i chiamati, per revoca del fondatore, e per confisca. Inoltre, se ne era fissata la durata o per legge o nelle tavole di fondazione, cessava con il maturare del termine o, comunque, con l'oltrepassarsi del 10° grado o della quarta generazione. Si richiamava in materia la disposizione della Nov. CLIX, c. 21 con cui Giustiniano aveva colpito i fedecommessi che oltrepassassero la quarta generazione.

IV. La legislazione contraria ai m. – Se il m. prosperava nei secc. xvii-xviii per il favore dei principi e manteneva, con l'inalienabilità, nello splendore e nella ricchezza le famiglie nobili stringendole attorno ai troni, esso produceva nondimeno danni sociali incalcolabili per il ristagno dei beni e per la palese ingiustizia nei riguardi dei cadetti. La reazione si delinea già nel 1582 con l'opposizione degli Stati di Aosta alla estensione dei m. al di fuori delle famiglie dei Pari.

A lungo si discusse se i m. fossero giovevoli o nocivi allo Stato. Certo è che difficilmente si sarebbe potuto impedire in altro modo il frazionamento nella successione dei beni, e lo sperpero di qualche prodigo o malato di mente. Il card. De Luca, pur considerando i m. degni « più di lode che di biasimo », suggeriva limitazioni e notava come la dottrina e la giurisprudenza dimostrassero un animo avverso, ostentando e comunicando alla legislazione la tendenza a restringerli sempre più. Si alzava la voce contro l'ingiustizia che faceva ricco un figlio a prezzo della miseria degli altri, contro l'incommerciabilità dei patrimoni e contro il conseguente impoverimento dei

terreni che ogni possessore badava a sfruttare al massimo, senza por mano ad alcuna miglioria.

Carlo Emanuele e Vittorio Amedeo per gli Stati Sabaudi richiamano in vigore la disposizione giustinianea sulla durata dei fedecommessi fino alla quarta generazione. Ad essa Francesco III di Modena aggiunge la restrizione che il m. sia solo permesso a nobili o laureati. Maria Teresa per la Lombardia limita i fedecommessi a due soli gradi. Pier Leopoldo in Toscana arriva all'abolizione completa e alla proibizione della costituzione di nuovi m. e primogeniture (1782, 1789). Quasi contemporaneamente anche la Rivoluzione Francese spazza via ogni sorta di fedecommessi (legge 14 nov. 1792). Ma Napoleone intende risuscitare il m. servendosene come di un puntello per l'Impero (Senatoconsulto 4 ag. 1806). La Restaurazione lo torna ad abolire (legge 12 maggio 1835) e il secondo Impero lo ricostituisce sotto altro nome. Dopo il 1815 in Italia i m. si ricostituiscono, ma con gravi limitazioni.

Lo spirito delle legislazioni moderne non poteva non combattere il m. come contrario alla giustizia e all'eguaglianza tra i figli, e all'economia privata e pubblica.

Nel Regno di Sardegna, il Codice albertino aveva vietato ogni sostituzione fedecommissaria, con l'eccezione contenuta nell'Editto del 14 ott. 1873 che permetteva i m. alle famiglie cospicue benemerite dello Stato, previa l'autorizzazione sovrana e nei limiti della disponibile, ossia salvi gl'interessi dei legittimari. L'abolizione definitiva e totale venne con la legge 18 febbr. 1851, estesa poi a tutto il Regno a partire dal 1° genn. 1866.

Quasi tutti gli Stati hanno del pari abolito il m. come la Spagna (leggi 11 ott. 1820 e 30 ag. 1836), l'Inghilterra (legge del 1833) e la Francia (convenzione 14 ott. 1904). Ma il m. non è del tutto scomparso in Inghilterra, come sopravviveva ancora in Russia prima del bolscevismo.

BIBL.: L. de Molina, *De primogeniorum Hispanorum origine ac natura*, Colonia 1588; D. de Covarruvias, *Variarum ex pontificio regio et caesareo iure resolutionum libri 4*, Lione 1594; L. De ... *De maioratibus*, Hannover 1612; L. Pfaff e F. Hofmann, ... *hte d. Fideicommisse*, Vienna 1884; T. Cuturi, *Dei fedecommessi e delle sostituzioni nel diritto civile italiano*, Città di Castello 1889; C. Ferrini, *Teoria generale dei legati e dei fidecommessi*, Milano 1889; F. Brückner, *Studien über d. Geschichte d. Fideicommisse*, Monaco 1893; B. Brugi, *Il fedecommesso*, in *Digesto Ital.*, XI, 1; N. Tamassia, *La famiglia italiana*, Padova 1905; R. Trifone, *Feudi e demani. Eversione delle feudalità nelle provincie napoletane*, Milano 1909; id., *Il fedecommesso. Storia dell'istituto in Italia dal diritto romano agl'inizi del sec. XVI*, Roma 1914; A. Verga, *Comunioni famigliari*, Parma 1930. Agostino Pugliese

MAGGIORDOMO DI SUA SANTITÀ. - È il primo dei prelati palatini e sovrintende ai Palazzi Apostolici.

Fu Alessandro V (1410) a creare la nuova carica di *magister domus*, che divise con il maestro del S. Ospizio la sovrintendenza dei Palazzi Apostolici. Ma pochi anni dopo Martino V, per non lasciare la famiglia pontificia in mano ad un laico, costituì il *praefectus S. Palatii*, staccando il governo del S. Palazzo dalla Camera Apostolica. E con il titolo di prefetto del S. Palazzo si trova ricordato in uno stato del personale dell'a. 1460 sotto Pio II (cf. G. Marini, *Archiatri pontifici*, II, Roma 1825, p. 152). Più tardi, però, il titolo di prefetto fu cambiato in quello di maggiordomo, per disposizione di Urbano VIII; con breve di Clemente XII del 3 ag. 1731, fu annoverato tra i prelati di fiocchetto. Lo stesso Pontefice, nella cost. *Apostolatus*, creò in perpetuo il m. di S. S. « gubernatorem conclavis pro bona directione conclavis » e sancì che la sua giurisdizione e le sue facoltà continuassero ad essere in vigore anche nella durata della sede vacante (cf. G. Moroni, XLI, pp. 247-80).

I m. di S. S. erano sempre insigniti di dignità patriarcale od arcivescovile: elevati al cardinalato, lasciavano l'ufficio o prendevano il titolo di pro-maggiordomo, avendo a fianco un maggiordomo. Con la restaurazione di Pio VI torna il titolo di prefetto dei SS. Palazzi Apostolici e maggiordomo di N. Signore (*Notizie per l'a. 1818*, Roma 1818, p. 187). I compiti del maggiordomo si vennero man mano sempre meglio delineando. Oltre la sorveglianza dei Palazzi Apostolici, ove il maggiordomo aveva anche giurisdizione civile e criminale, estesa pure al territorio di Castel Gandolfo, egli aveva pure là sorveglianza dell'Ospizio dei Convertendi, di Castel S. Angelo, della floreria, dell'Ufficio centrale palatino, sul maestro di casa, sul foriere, sul cavallerizzo maggiore, sull'ufficio legale e sul corpo sanitario. Era una specie di governatore. Le sue attribuzioni furono poi meglio determinate dal *motu proprio* di Gregorio XVI, del 16 dic. 1832. Il 1° nov. 1848 Pio IX investì della carica con il titolo di prefetto dei SS. Palazzi Apostolici il card. Giacomo Antonelli, allora pro-segretario di Stato, creandolo cardinale palatino. Accanto a lui mise un maggiordomo con poteri ridotti. Così la prefettura dei SS. Palazzi con l'Amministrazione generale dei beni della S. Sede divenne un ufficio distinto dal maggiordomo e quasi sempre affidato al cardinale segretario o pro-segretario di Stato.

Leone XIII, con un duplice *motu proprio*, l'11 dic. 1880 separò l'ufficio di prefetto dei SS. Palazzi Apostolici da quello di amministratore del patrimonio della S. Sede, creando la Commissione cardinalizia per l'amministrazione dei beni della S. Sede, e sancì di nuovo le norme organiche concernenti l'ufficio di prefetto dei SS. Palazzi e m. di S. S. Ma il primo titolo tornò presto a scomparire, per dare luogo più tardi (1906) ad un ufficio di sotto-prefetto o vice-prefetto dei SS. Palazzi, il cui titolare Benedetto XV con breve del 10 sett. 1914 elevò al grado di prelato palatino. Ma nel 1918 tornò a riunire la prefettura al maggiordomato, nominandone titolare il suo maggiordomo.

Con breve del 16 dic. 1926 Pio XI soppresse la prefettura dei SS. Palazzi Apostolici ed il maggiordomato dividendone le attribuzioni fra il maestro di Camera e l'Amministrazione generale dei Beni della S. Sede (v.).

Pur figurando ancora nell'*Annuario pontificio*, le attribuzioni del maggiordomo sono cumulate con quelle del maestro di Camera.

BIBL.: P. L. Galletti, *Del primicero della S. Sede apostolica e di altri ufficiali maggiori del S. Palazzo Lateranense*, Roma 1776; F. M. Renazzi, *Notizie storiche degli antichi vicedomini del patriarchio lateranense e dei moderni prefetti del S. Palazzo Apostolico ovvero maggiordomi pontifizi*, ivi 1784-1803; V. Sickel, *Ein Ruolo di famiglia des Papstes Pius IV*, Innsbruck 1893. V. anche FAMIGLIA PONTIFICIA. Giuseppe Palazzini

MAGI. - Personaggi venuti dall'Oriente a Gerusalemme, guidati da una stella, per adorare il Re dei Giudei. Inviati da Erode a Betlemme, trovano Gesù Bambino, gli offrono oro, incenso e mirra; quindi, avvisati da un angelo, rientrano per altra via nelle loro regioni (*Mt.* 2, 1-12). Pare che m. qui abbia il senso primitivo di seguaci di Zarathustra.

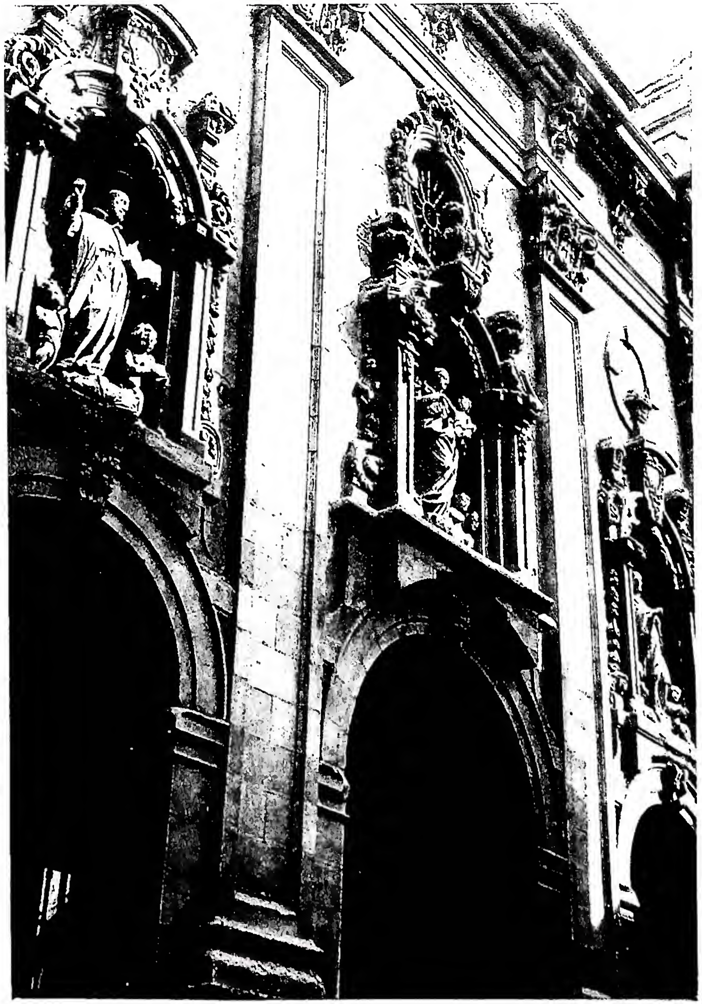
Il greco μάγος da parecchi si fa derivare dal sanscrito *mahhet* (« grande ») o dal pehlevico *mog* (« sacerdote »). Dopo gli studi di G. Messina molti pensano al persiano *maga* (« dono »), nel senso di rivelazione divina annunciata da Zarathustra. I partecipi di questo dono, seguaci di Zarathustra, sono detti *maga-van*, *mogu*, *magu*.

I greci Xantos, Ermodoro, Aristotele consideravano i m. come seguaci di Zoroastro (Zarathustra). Erodoto (I, 101) credeva fossero una tribù (o casta) della Media; gli autori posteriori, con Bolos di Mendes, presentarono i m. come astrologi o stregoni; li confusero sia con i Caldei babilonesi che con i maghi egiziani. Nell'Impero romano il termine aveva questo senso peggiorativo di fattucchiere (il mago Elima, Bariesu, *Act.* 13, 6-8; Simone μαγεύων, *Act.* 8, 9). Nella Volgata del Vecchio Testamento *magus* rende diversi termini ebraici indicanti « indovini », « incantatori ».

La patria dei m. non è certa. Il Vangelo dice solo « dall'Oriente », ossia dalle regioni al di là del Giordano. Molti pensano all'Arabia, pochi alla Babilonia; ma la maggior parte connette i m. con la Persia: così, tra gli antichi, Clemente Alessandrino, Origene, Diodoro di Tarso, Crisostomo, Efrem; tra i recenti J. Knabenbauer, G. Messina, G. Ricciotti.

In diversi ambienti persiani si attendeva in questo periodo la nascita di un « soccorritore » (*saushyant*) che doveva essere concepito dal bagno di una vergine nel

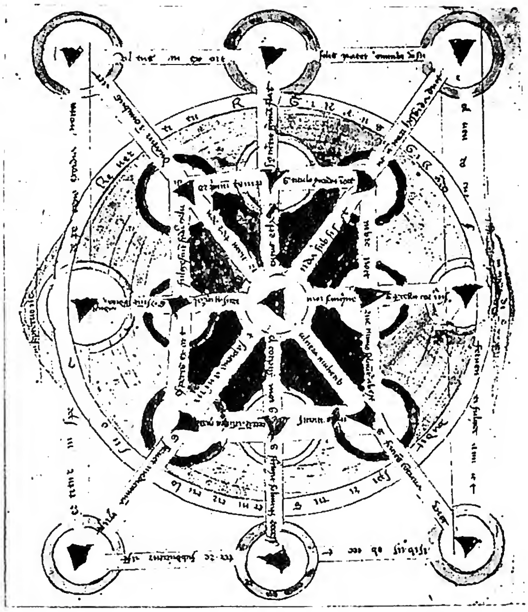
(fot. Gudiol - Barcellona)



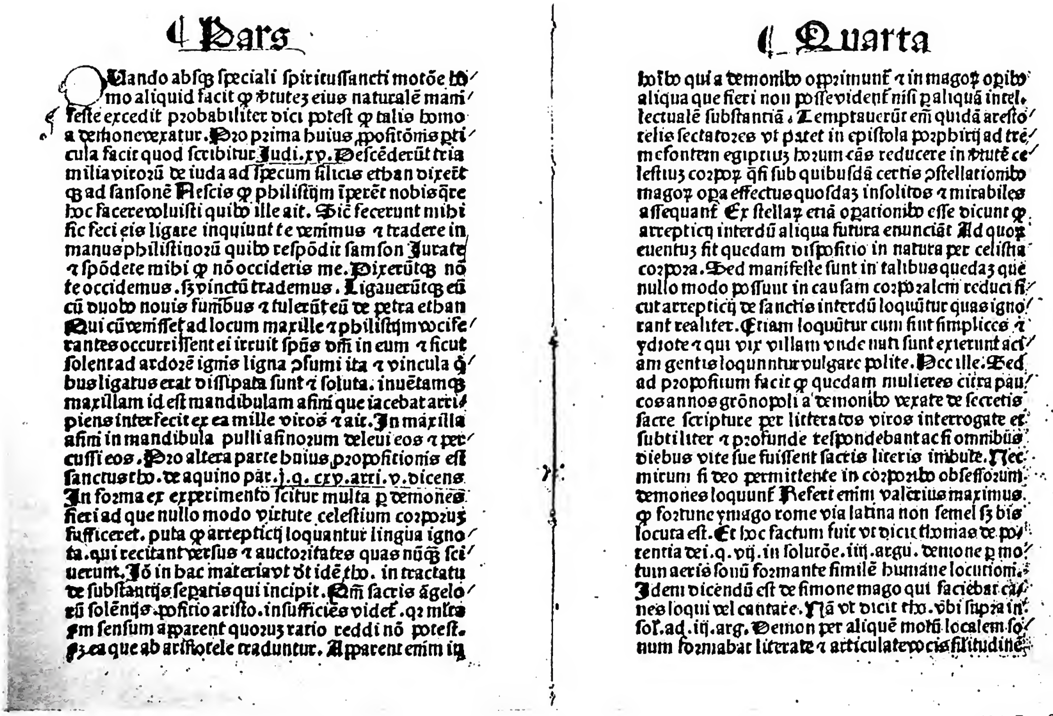
(fot. Gudiol - Barcellona)

A sinistra: ESTERNO DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IL GRANDE. Opera di Francesco G. Cabezas (1761) - Madrid.
A destra: PARTICOLARE DELLA FACCIATA DELLA CHIESA DI S. GAETANO (sec. XVII) - Madrid.

(dal catalogo del National Laboratory of Psychical Research, Londra 1929, tav. 9)



(fot. Enc. Catt.)



Pars

Quando absq̃ speciali spiritussancti motõe homo aliquid facit ꝙ ṽtutez eius naturalē manifeste excedit probabiliter dici potest ꝙ talis homo a demone vexatur. Pro prima huius ꝓpositõnis particula facit quod scribitur Judi. xv. Descēderūt tria milia virorū de iuda ad specum silicis ethan dixeruntq̃ ad sansonē Nescis ꝙ philistijm iperēt nobis q̃re hoc facere voluisti quibꝫ ille ait. Sic fecerunt mihi sic feci eis ligare inquiunt te venimus ⁊ tradere in manus philistinorū quibꝫ respōdit samson Jurate ⁊ spōdete mihi ꝙ nō occideris me. Dixerūtq̃ nō te occidemus. sꝫ vinctū trademus. Ligauerūtq̃ eū cū duobꝫ nouis funibus ⁊ tulerūt eū de petra ethan Qui cū venisset ad locum maxille ⁊ philistijm vociferantes occurrissent ei irruit spūs dñi in eum ⁊ sicut solent ad ardorē ignis ligna ꝯsumi ita ⁊ vincula q̃bus ligatus erat dissipata sunt ⁊ soluta. inuētamq̃ maxillam id est mandibulam asini que iacebat arripiens interfecit ex ea mille viros ⁊ ait. In maxilla asini in mandibula pulli asinorum deleui eos ⁊ percussi eos. Pro altera parte huius propositionis est sanctus thꝫ. de aquino par. j. q. cxv. arti. v. dicens In forma ex experimento scitur multa p̄ demones fieri ad que nullo modo virtute celestium corporū sufficeret. puta ꝙ arreptitij loquantur lingua ignota. qui recitant versus ⁊ auctoritates quas nūq̃ sciuerunt. Jō in hac materia vt dt idē thꝫ. in tractatu de substantijs sepatis qui incipit. Quī sacris āgelorū solēnijs. ꝓpositio aristo. insufficiēs videt. q2 mlta p̄m sensum apparent quorū ratio reddi nō potest. p̄ꝫ ea que ab aristotele traduntur. Apparent enim in

Quarta

hoībꝫ qui a demonibꝫ opprimunt ⁊ in magoꝝ opibꝫ aliqua que fieri non posse vident nisi p̄ aliquā intellectualē substantiā. Temptauerūt eñ quidā aristotelis sectatores vt patet in epistola porphirij ad tremefontem egiptiū horum cās reducere in ṽtutē celestiū corpoꝝ q̄si sub quibusdā certis ꝯstellationibꝫ magoꝝ opa effectus quosdā insolitos ⁊ mirabiles assequant. Ex stellaꝝ etiā opationibꝫ esse dicunt ꝙ arreptitij interdū aliqua futura enunciāt Ad quoꝝ euentū sit quedam dispositio in natura per celistia corpora. Sed manifeste sunt in talibus quedā que nullo modo possunt in causam corporalem reduci sicut arreptitij de sanctis interdū loquūtur quas ignorant realiter. Etiam loquūtur cum sint simplices ⁊ ydiote ⁊ qui vix villam vnde nati sunt exierunt actiam gentis loqununtur vulgare polite. Hec ille. Sed ad propositum facit ꝙ quedam mulieres citra paucos annos grōnopoli a demonibꝫ vexate de secretis sacre scripture per litteratos viros interrogate et subtiliter ⁊ profunde respondebant ac si omnibus diebus vite sue fuissent sacris literis imbute. Nec mirum si deo permittente in corporibꝫ obsessorum demones loquunt Refert enim valerius maximus ꝙ fortune ymago rome via latina non semel sꝫ bis locuta est. Et hoc factum fuit vt dicit thomas de potentia dei. q. vij. in solutõe. iiij. argu. demone p̄ motum aeris sonū formante similē humane locutioni. Idem dicendū est de simone mago qui faciebat canes loqui vel cantare. Nā vt dicit thꝫ. vbi supra in sol. ad. iij. arg. Demon per aliquē motū localem sonum formabat literate ⁊ articulate vocis silitudinē

(fot. Enc. Catt.)

In alto a sinistra: PENE INFLITTE AL COLPEVOLE DI MALEFICIO. Incisione a colori di Angelo Gambilionibus de Aretio in *Compendium de Maleficiis*, Lione ca. 1490 - Parigi, Biblioteca Nazionale. *In alto a destra:* CERCHI MAGICI CON VOCALI. Codice del sec. XVI contenente opere varie di astrologia e scienze occulte - Biblioteca Vaticana, cod. Reg. lat. 1324, f. 54. *In basso:* TRACTATUS CONTRA DEMONUM INVOCATORES (s. l. ca. 1487), ff. 147 v-148. Esemplare della Biblioteca Vaticana.

lago di Kayanseh, ove si credeva conservato il seme di Zarathustra. Quest'attesa iranica, unita a quella giudaica di Balaam («Sorgerà una stella da Giacobbe»: *Num.* 24, 17) ed all'apparizione di una strana stella, deve avere indotto i m. a cercare a Gerusalemme il neonato Re dei Giudei.

La « stella » dei m. ha dato origine a moltissime opinioni. Meritano di essere ricordate le seguenti : secondo alcuni si tratterebbe della congiunzione di pianeti (Giove e Saturno, nel 7 a. C.); secondo altri di una cometa (di Halley, nel 12 a. C.). Meglio è scorgere nella « stella » una meteora miracolosa, poco alta nell'atmosfera, che guidava i m. fino a fermarsi sopra una casa (*Mt.* 2, 9-10). Oltre all'astro esteriore v'era l'astro interiore che chiamava i m.

(*da G. Buschan, Die Sitten der Völker, I, Stoccarda-Berlino-Lipsia s. a., p. 185, fig. 230*)
MAGIA - Uccisione di un nemico a distanza, da parte di un mago mascherato da *emu* (Australia centrale).

La data della venuta dei m. è indicata con una certa approssimazione dal fatto che Erode fece uccidere tutti i bambini betlemiti dai « due anni in giù », secondo il tempo che aveva richiesto dai m. (*Mt.* 2, 16). Non era ancora superato il biennio di vita del Bambino, ma probabilmente l'anno (v. INNOCENTI, STRAGE degli).

Il numero dei m. è incerto. Nelle pitture delle catacombe romane appiono ora 2, ora 4, ora 6 m. (anche 12 presso i Siri e gli Armeni), ma nella maggior parte dei monumenti e dei documenti predomina il numero di 3 (nato forse da quello dei doni). I nomi popolari (Gaspare, Melchiorre, Baldassarre), con varianti, appaiono verso il sec. IX. Dal sec. XII si disse che Gaspare era il rappresentante degli Iaphethiti, Melchiorre dei Camiti, Baldassarre dei Semiti. Il titolo di re è attribuito ai m., sembra per la prima volta, da s. Cesario di Arles e da alcuni apocrifi : pare derivi da *Ps.* 71, 10 o *Is.* 60, 3.

La storicità della venuta dei m. è confermata anche dal fatto che l'episodio è narrato non dal Vangelo universalistico di Luca (che voleva mostrare che il Messia era luce di rivelazione per le Genti), ma dal Vangelo giudaico di Matteo. Alcuni razionalisti, per negare la storicità del fatto lo dichiarano una leggenda nata dalla visita di Tiridate, re d'Armenia, a Nerone (cf. Plinio, *Hist. nat.*, 30, 2, 16; Tacito, *Ann.*, 15, 24, 29; Svetonio, *Nero*, 13; Dione Cassio, 83, 1). Ma tra i due viaggi non v'è la minima somiglianza : se si esclude questa, che Tiridate nel suo viaggio teatrale aveva condotto con sé dei m. o « indovini ». Quel viaggio, avvenuto nel 66 d. C., non interessò affatto la Palestina, dove aveva già scritto Matteo (v.).

Le reliquie dei m. sarebbero state trasportate nel sec. IV dalla Persia a Costantinopoli, di qui a Milano (nella basilica di S. Eustorgio) donde, nel 1161, per ordine di Federico Barbarossa, passarono a Colonia.

Per i m. nell'archeologia e nell'arte, v. EPIFANIA; per le religioni non cristiane, v. PERSIA.

BIBL.: G. Messina, *Ursprung der Magier und die zarathustrische Religion*, Roma 1930; id., *I m. a Betlemme e una predizione di Zoroastro*, ivi 1933; H. Simon-G. Dorado, *Praelectiones Biblicae. Novum Testamentum*, I, 7ª ed., Torino 1947, nn. 232-234 (oltre i commenti a *Matteo*). Per l'archeologia e la liturgia : H. Leclercq, *Mages*, in DACL, X, coll. 930-1067.

Pietro De Ambroggi

MAGIA. - I. NELLE RELIGIONI NON CRISTIANE. - È l'arte di dominare le forze della natura e della vita. Il nome deriva dai Magi (μάγοι) che erano una delle sei tribù del popolo dei Medi, i cui membri, forse appartenenti alla classe sacerdotale, dovettero osteggiare Zoroastro nella sua opera di riforma dell'antica religione del paese. Quando i Persiani con Ciro si impadronirono della Media (550) e poi della Babilonide (539) anche i Magi entrarono in contatto con la Persia e la Mesopotamia e poi con l'immenso territorio che la conquista (333) di Alessandro Magno aprì alla cultura dei Greci, la quale trovò in Babilonia il crogiolo di fusione delle due civiltà greca e orientale. Nel mondo classico si dissero magi i sacerdoti della religione babilonese (Caldei), abili nelle pratiche astrologiche e divinatorie; per cui il loro nome divenne nell'Occidente romano sinonimo di astrologo (matematico), taumaturgo e fattucchiere.

La m. in quanto arte risulta da un corredo di esperienze riconosciute efficaci e perciò ripetute invariabilmente con gli stessi mezzi, di parola e di azione, evitando ogni innovazione in proposito sotto pena di non raggiungere l'effetto voluto. Essa quindi, anche se nata da spirito di osservazione (Frazer), non può esser considerata madre della scienza il cui progresso è dovuto a spirito di ricerca e ad arricchimento in seguito a vari tentati esperimenti.

La m. non suppone necessariamente l'opera di un mago perché in molti casi essa è l'ovvia conclusione di un ragionamento elementare basato sul sofisma « post hoc, ergo propter hoc » o sull'innato senso di un'affinità che si ritiene colleghi situazioni di oggetti o simili o in relazione fra loro come parti di un tutto. Il mago interviene quando si richiede un'azione di dominio sulle forze della natura e della vita, a cui egli può comandare in virtù dei mezzi occulti di cui dispone per eredità o per investitura iniziatica. Sotto questo aspetto la m. è del tutto diversa dalla religione, perché in questa il sacerdote, conscio della sua incapacità, supplica le Potenze superiori a concedere ciò che esse sole possono dare.

Un'altra differenza tra la m. e la religione è che questa, per mezzo del sacerdote rappresentante del suo gruppo, si preoccupa sempre di un fine sociale diretto al bene della comunità : scampo da pericoli, da malattie, incremento del raccolto e del bestiame, vittoria sul nemico, anche se, per ottenere questo fine, si serve di un armamentario di gesti e di formole di tipo magico, mentre il mago, temuto ma aborrito, agisce per un fine privato, che quasi sempre è diretto in danno altrui.

Una particolare funzione della m. è quella prospettata da E. De Martino, secondo cui l'azione del mago sarebbe diretta a salvare dalla dissoluzione l'anima che il primitivo non sente come « presenza unitaria » del suo essere, e che rischia di perdersi ad opera degli spiriti che ne insidiano la vita; questi però sono padroneggiati dal mago che entra in *trance* proprio per dominarli e giovarsi dell'opera loro (esorcizzazione degli spiriti). Grazie a questa sua azione il primitivo avrebbe acquistato il senso della propria personalità. Tesi che, come spiegazione generale, non pare sostenibile perché l'esperienza dell'io, pure attraverso gli oscuramenti, le assenze della coscienza, le parentesi più o meno lunghe e frequenti dell'autocontrollo, è la più salda nella coscienza dei singoli e del gruppo ed è quella che sostiene e giustifica il rituale del culto e le tradizioni del mito.

(da G. Buscham, Die Sitten der Völker, I, Stoccarda-Berlino-Lipsia s. a., p. 160, fig. 200)

Magia - Caccia magica del canguro (Australia orientale).

Due sono i tipi fondamentali di m.; essi muovono da due principi diversi: 1° il simile agisce sul simile; 2° la parte agisce sul tutto. Nel primo caso si ha la m. *imitativa*, detta anche *simbolica*, in quanto l'atto magico è simbolo che riproduce ciò che si desidera; e *omeopatica* in quanto esso provoca lo stesso effetto sulla persona o cosa a cui è diretto; nel secondo caso si ha la m. *simpatica*, in quanto l'atto magico, compiuto sopra una parte o elemento appartenente a una data persona o cosa, provoca su questa l'effetto operato su detta parte o elemento; questa seconda specie di m. è detta anche *contagiosa* perché provocata dal contatto di cosa appartenente alla persona o oggetto da contagiare.

Casi di m. imitativa: *Caccia*: per catturare la preda i cacciatori ne riproducono in danza magica i vari momenti, mentre uno di loro indossa la pelle dell'animale da catturare. *L'inticiuma* della tribù australiana degli Arunta, che ha per animale antenato o capostipite del *clan* il canguro, consiste nel catturare l'animale e cibarsene in sacrificio di comunione. La figura del canguro viene perciò disegnata sul terreno e i cacciatori la colpiscono con rito magico che assicurerà la cattura dell'animale.

Pioggia: per ottenerla se ne imita il fenomeno, sia versando acqua da un recipiente, sia imitando i tuoni che accompagnano il temporale. Per stornarla il mago dirige contro le nuvole il rumore che fa battendo sul suo scudo.

Eclissi: le eclissi, sia di sole sia di luna, che si credono provocate da indebolimento, vengono stornate con l'accensione di fuochi. Lo stesso scopo hanno nel folklore cristiano i fuochi di s. Giovanni che si accendono al solstizio di estate, quando il sole comincia a diminuire la sua permanenza diurna.

Luna: il suo crescere e scemare durante una lunazione è ritenuto propizio (o dannoso) allo sviluppo della vegetazione e anche della vita animale e umana, in nome del principio della omeopatia; così secondo le prescrizioni dei rustici latini la semina va fatta a luna crescente, « crescente enim luna frumenta grandescunt » (Plinio, *Nat. Hist.*, XVIII, 30); il taglio o la potatura a luna calante; ma non di quelle cose che si vuole che si riproducano e crescano, come la lana delle pecore, i capelli del capo, l'uva della vendemmia (Varrone, *De agr.*, I, 37).

Casi di m. simpatica: parte per il tutto. Il danno che si arreca mediante bruciamento, seppellimento, sommersione, ecc., a un oggetto che ha fatto parte o fa parte di una persona (unghie, capelli, vesti, armi, orma sul terreno, figurine riproducenti la persona, sputi, sangue) si riproduce sulla medesima. Noto è l'incantesimo amatorio descritto da Teocrito (*Idyll.*, 11) e imitato da Virgilio (*Ecl.*, VIII) nel quale una figurina impastata con cera e creta, che raffigura Dafni, messa nel fuoco deve fare indurire come la creta il cuore del giovane rispetto ad altre donne, e mollificarlo come cera a favore della maga che compie il rito.

Cannibalismo: mangiare carne umana e specialmente certi organi: occhi, cuore, genitali, procura a chi se ne ciba le qualità della persona a cui sono stati tolti; è più efficace cibarsi di queste carni quando il divorando è ancora in vita.

Nome: il nome fa parte integrante dell'individuo, di cui socialmente riconosce e legittima l'esistenza da parte della famiglia e del gruppo, al momento della nascita; quindi conoscerlo ed evocarlo significa aver in proprio possesso la persona che lo porta. Perciò in molte fiabe la conoscenza del nome (talora tenuto segreto) di una persona mette questa alla mercé di chi ne è venuto in possesso. Perciò il nome vero di Roma era tenuto celato dal collegio dei pontefici; perciò, nell'assedio di Veio, Camillo poté evocare, invitandola a trasferirsi in Roma, la Giunone Regina patrona della città. Anche le cose che incutono terrore non vanno nominate per non renderle presenti e vi si allude con vocaboli eufemistici.

La parola o sola o facente parte di una formola non è un « flatus vocis », ma è l'espressione immediata della realtà resa in qualche modo presente. A questa categoria appartengono gli scongiuri o detti o scritti su amuleti di divinità o di spiriti « possenti », le lamine magiche (v. DEFISSIONE).

Simpatia a distanza: l'azione della parte sul tutto si esercita anche a distanza. Quando il capo o un membro della famiglia va a caccia, quelli che restano in casa non debbono compiere azioni né toccare oggetti il cui contatto nuocerebbe al cacciatore, ad es., olio o altre materie liquide, acqua, ecc., che farebbero a questo sfuggir di mano la preda.

M. e religione. – Pure essendo diverse possono, come si è detto, trovarsi associate nella medesima azione. Ad es., nella cerimonia australiana dell'*inticiuma* l'uccisione simbolica del canguro è un atto magico, ma la seconda parte della cerimonia, in cui avviene il pasto sociale dell'animale catturato e in cui il gruppo, radunato nel luogo dove primieramente vissero gli antenati fondatori del *clan*, ascolta la narrazione delle imprese compiute dall'animale totemico, riveste un carattere religioso.

Ne segue che la vera m. è solo quella privata, quella cioè le cui operazioni, dirette a fini privati di carattere in genere antisociale, il mago compie in virtù dei suoi speciali poteri. Le sue conoscenze vengono a lui, individuo di sensibilità anormale e più nervosamente recettivo, non da sue esperienze, ma dalle direttive di uno spirito che egli crede risiedere in lui. Le facoltà magiche gli derivano o da eredità paterna, o in seguito a una rivelazione avuta durante un sonno estatico preparato da estenuanti vigilie, come in Australia; o da iniziazione da parte di altri maghi, previo un noviziato di digiuni, pratiche dolorose, solitudine che lo riducono in uno stato di incoscienza morbosa.

I maghi nei gruppi primitivi sono riuniti in società segrete, venerano uno spirito patrono speciale del sodalizio, al quale si iniziano con riti speciali che significano la morte del vecchio uomo e la sua risurrezione con un'anima nuova che lo assimila agli altri nei poteri e nelle prerogative.

II. La m. nel medioevo. – Il cristianesimo fin dall'epoca antica trasferì a carico del demonio e delle sue

coorti tutti i fenomeni che la superstizione popolare attribuiva agli spiriti (δαίμονες) e in genere all'azione di forze occulte e soprannaturali, e considerò come demoni le divinità del paganesimo i cui santuari e le cui statue furono oggetto di proscrizioni anche da parte dell'autorità civile dopo la vittoria del cristianesimo. Il quale tuttavia pose sempre in guardia negli scritti dei suoi prelati e dei suoi teologi contro l'opinione, che si andava sempre più diffondendo, del malefico potere che gli uomini e specialmente le donne potevano esercitare dopo aver patteggiato (*compactum*) con il demonio la cessione della propria anima dopo morte, in cambio di poteri sopranormali da esercitare in vita.

Che si trattasse di un malsano fermento derivante da concezioni animistiche associate a tradizioni del paganesimo ufficiale è dimostrato dal fatto che i convegni notturni delle streghe trasportate in volo a cavallo a una scopa o a un bastone, previa unzione di olio per facilitare il volo, avvenivano sotto la guida di Diana (o di Minerva o, in Germania, di Holda) che con il suo corteggio di diavoli e di streghe dava convegno (*sabba*) nei boschi o sotto qualche albero (in Italia il noce di Benevento, in Germania sul Brocken nell'Harz): e poi sotto la presidenza del demonio stesso che in forma di caprone dirigeva le danze licenziose, i banchetti e gli accoppiamenti osceni tra i diavoli e le streghe. Il primo sabba fu descritto da Stefano di Borbone (1230); il primo processo di stregoneria risale al 1258 e la prima condanna al rogo è del 1275 da parte di Ugo de Banyol.

Il Concilio di Braga (563) nel suo can. 8 anatemizza chi crede al potere del demonio sui fenomeni atmosferici; s. Agobardo, arcivescovo di Lione (ca. il 840), confuta lo stesso pregiudizio nel *Contra insulsam opinionem de grandine et de tonitruis*; il medesimo fa s. Gregorio VII in una lettera a Eroldo re di Danimarca (19 apr. 1080). Il *Canon episcopi*, capitolare franco alla fine del sec. IX, falsamente attribuito a un Concilio di Ancira e riportato nel Decreto di Graziano (*Corpus Iuris Canonici*, ed. E. A. Friedberg, I, Lipsia 1879, col. 1030) nega la realtà dei sabba delle streghe, che attribuisce a fantasia di donne scellerate.

I secc. XII e XIII con il dilagare delle sètte gnostico-manichee (Albigesi, Catari, Albanesi), che davano un particolare risalto al principio del male, aumentò il terrore per le potenze demoniache alle quali, data l'ignoranza della scienza medica, si attribuivano fenomeni dovuti alla patologia del sistema nervoso, mentre le epidemie, dilaganti in mezzo a una popolazione poverissima e mal nutrita, disponevano a loro volta gli spiriti a cercare la causa di tanti mali nei malefizi provocati dalla perfidia dei demoni. Sicché sembra ragionevole concludere che la diffusione della m. e della stregoneria dal sec. XIII in poi sia soprattutto da attribuirsi alla miseria dello stato sociale.

Specialmente nell'Europa germanica, che sempre, per eccellenza, fu il paese degli elfi, delle maghe, dei folletti, il fenomeno della stregoneria assunse aspetti allarmanti, tanto che Innocenzo VIII, in seguito ad informazioni provenienti dalla Germania del nord circa i misfatti della stregoneria, istituisce con la bolla *Summis desiderantes* (1484) l'Inquisizione in quei paesi affidandola ai domenicani Enrico Kramers, « mercante » latinizzato in *Institor*, più spesso citato *Institoris*, e Giacomo Sprenger. A quest'ultimo specialmente si deve la compilazione del *Malleus maleficarum* (1481) la cui sezione più deplorevole è quella che riguarda la procedura contro le streghe. Quest'opera era stata preceduta da quella del domenicano tedesco G. Nider: *Myrmeca bonorum seu formicarius ad exemplum sapientiae de formicis* (1442) contro le visioni e rivelazioni delle streghe. Al *Malleus* fece seguito il volume del gesuita spagnolo Martino Del Rio: *Disquisitionum magicarum libri sex* (1599) e in Italia l'opera del minorita F. M. Menghi, *Compendio dell'arte esorcistica* (Bologna 1582) che suggerisce i rimedi opportuni « alle infirmità maleficiali dei demoni e dei malefici ».

(*da G. Buscham, Die Sitten der Völker. I, Stoccarda-Berlino-Lipsia s. a., p. 256, fig. 303*)

MAGIA - Gruppo di maghi in abito cerimoniale - Kenjah (Indonesia).

Il luteranesimo, con la sua fede nella potenza del diavolo e delle sue arti, calcò la mano infierendo anch'esso contro le streghe. La confessione di stregoneria era estorta con torture inenarrabili che inducevano le innocenti vittime a confessare il loro inesistente crimine: v'era poi la prova del marchio (*sigillum diaboli*), cioè l'introduzione di un lungo spillo in qualche parte del corpo, più spesso nella spalla sinistra. La mancata reazione dolorifica della vittima (in realtà effetto dell'insensibilità provocata dall'isterismo da cui queste disgraziate donne erano in genere affette) dava il responso sicuro di stregoneria al quale seguiva la condanna al rogo.

Non mancarono voci solitarie a levarsi contro questa antigiuridica e disumana procedura: J. Wier, *De praestigiis daemonum et incantationibus ac veneficiis* (1564), seguendo il pensiero del suo maestro, l'astrologo Cornelio Agrippa di Nettesheim; R. Scott, *Discovery of Witchcraft* (1584); Eh. Thomasius, *Theses de crimine magiae*, ma con scarso risultato, sebbene in alcuni paesi la persecuzione contro le streghe fosse stata abolita: in Olanda nel 1610, a Ginevra nel 1632, in Svezia nel 1649 e in Inghilterra nel 1682 (Rudwin).

I secc. XVI e XVII furono i più terribili per la persecuzione delle streghe specialmente in Germania (nei paesi slavi infierì piuttosto l'accusa di vampirismo). Ma anche nei paesi cattolici: Spagna, Francia, Fiandra la caccia alle streghe infierì; solo l'Italia ebbe un minor numero di processi.

Nell'attuale folklore di vari paesi, negli usi di alcune festività religiose: 30 apr. in Germania (notte di Valpurga); il 24 giugno (s. Giovanni Battista); il 31 ott. (vigilia di tutti i santi), sono ancor vivi i ricordi del mondo spiritico del medioevo.

BIBL.: Sulla m. in generale: J. M. Frazer, *The golden Bough*. I, *The magic art*, Londra 1913; W. J. Perry, *The origin of magic and religion*, ivi 1923; K. Beth, *Religion und Magie bei den Naturvölkern*, 2ª ed., Lipsia 1928; G. Messina, *Der Ursprung der Magier und die Zoroastrische Religion*, Roma 1930; R. Pettazzoni, *Les mages et les origines du Zoroastrisme*, in *Revue de l'hist. des religions*, 103 (1931), p. 144 sgg.; R. Allier, *Magie et religion*, Parigi 1935; E. De Martino, *Il mondo magico*, Torino 1948. Sulla m. nel medioevo: J. Hansen, *Zauberwahn, Inquisition und Hexenprozesse im Mittelalter*, Monaco 1900; J. François, *L'Eglise et la sorcellerie*, Parigi 1910; W. G. Soldan e U. Heppe, *Geschichte der Hexenprozesse*, 3ª ed., Monaco 1912; J. W. Wickvar, *Witchcraft and the black Art*, Londra 1925; A. M. Summers, *The history of witchcraft and demonology*, ivi 1926; id., *The geography of witchcraft*, ivi 1927; L. Thorndike, *A history of magic and experimental science*, 6 voll., Nuova York 1929-41; M. Rudwin, *The Devil in legend and literature*, Chicago 1931; S. A. Nulli, *I processi delle streghe*, Torino 1939; G. Cocchiara, *Il diavolo nella tradizione popolare italiana*, Palermo 1946; *Satan*, Bruges 1948, p. 352 sgg., opera collettiva diretta dai pp. Carmelitani; G. Bonomo, *Il malleus maleficarum*, in *Annali del Museo Pitrè*, 1 (1950), pp. 120-47.

Nicola Turchi

III. La m. nella S. Scrittura. – Nella Bibbia la m. è severamente condannata. È posta in risalto la m. degli Egiziani (*Ex.* 7, 11 sgg.; *Sap.* 17, 7) e dei Babilonesi (*Is.* 47, 12 sg.; *Dan.* 1, 20; 2, 10-12), tra i quali essa aveva grande importanza. Riguardo agli Ebrei, sia i testi legislativi che quelli profetici sono quanto mai recisi nel riprovare questa degradazione del sentimento religioso. In *Ex.* 22, 18 si condannano a morte le streghe (ebr. *mĕkhaššēphāh*, *Lev.* 20, 27; cf. *ibid.* 19, 26. 31; 20, 6).

(da Grillot de Givry, Le Musée des Sorcières, Parigi 1929, p. 36, fig. 22)
Magia - Strega a cavallo d'un caprone (sec. xiv). Portale della cattedrale di Lione.

La legislazione diventa ancora più accurata in *Deut.* 18, 9-14, ove si comanda di sterminare chi eserciti la divinazione (ebr. *qōsēm qĕsāmîm*), il pronosticatore (*mĕʻônēn*), l'augure (*mĕnaḥēš*), il mago (*mĕkhaššēph*), l'indovino ed il negromante. Tale insistenza documenta non solo la profonda avversione della religione ebraica verso la m., ma anche la necessità di tanta severità a causa della inclinazione naturale nel popolo, che era attratto dai riti magici egiziani, cananei e babilonesi. Tale contrasto è documentato in maniera meravigliosa dal noto episodio di Saul, che, dopo di avere promulgato una legge severa contro simili indovini, ricorre ad una negromante per evocare lo spirito di Samuele (*I Sam.* 27, 3 sgg.).

Gli scritti profetici abbondano di rimproveri contro il ricorso alla m. (cf. *Os.* 4, 12; *Is.* 2, 6; 3, 2 sg.; 57, 3; *Ier.* 27, 9; *Mal.* 3, 5), e l'avversione perdura negli scritti del Nuovo Testamento (*Act.* 8, 9; 13, 6.10; 19, 19). Ciò dimostra quanto fosse radicata nel popolo la tendenza verso la m.; in epoca ellenistica appare evidente anche dai numerosi papiri magici greci, nei quali ricorrono spesso formole con termini ebraici più o meno storpiati, e dalla leggenda creatasi intorno al re Salomone (v.), ritenuto come uno dei più potenti maghi della storia.

Secondo gli evoluzionisti, nella storia delle religioni anche il popolo ebraico in origine avrebbe praticato unicamente riti magici e solo in seguito avrebbe attraversato le altre forme imperfette di religione per raggiungere il monoteismo più puro sotto l'influsso dei profeti. Fra gli autori recenti più espliciti nell'affermare il substrato magico della religione ebraica si possono citare A. Lods, W. O. E. Oesterley e Th. H. Robinson, che seguono ancora più o meno il sistema propugnato da W. Frazer. Alcuni, come A. Lods, considerano anche le azioni simboliche dei profeti come atti magici.

Ma è impossibile trovare un testo biblico che approvi in qualche modo l'uso della m., la quale è sistematicamente condannata. Rachele, che ricerca un rimedio contro la sterilità nelle mandragore (*Gen.* 30, 14 sgg.), non intende compiere un rito magico (cf. J. Chaine, *Le livre de la Genèse*, Parigi 1949, p. 327 sg.).

La semplicità e sobrietà delle azioni simboliche dei profeti proibiscono di scorgervi riti magici, di solito diretti da un cerimoniale e da un formulario meticolosissimi. Del resto tale interpretazione contrasta con l'idea di stretto monoteismo, che risulta da ogni pagina profetica, e con i frequenti rimproveri contro la superstizione e la m. Le varie azioni simboliche di Geremia e di Ezechiele non implicano nessun effetto straordinario, quale si aspetterebbe dopo un rito magico, ma intendono solo imprimere nella mente degli ascoltatori l'idea o la profezia, che veniva di solito lumeggiata con un breve sermone od oracolo.

Bibl.: A. Lesêtre, *Magie*, in DB, IV, coll. 562-69; M. Gaster, *Magic (Jewish)*, in *Enc. of Rel. and Eth.*, III, pp. 300-305; Ed. Kalt, *Zauberei*, in *Biblisches Reallexikon*, 2ª ed., col. 1058; L. Blau, *Die altjüdische Zauberei*, Strasburgo 1898; 2ª ed. ivi 1914; F. Schmid, *Die Zauberei und die Bibel*, in *Zeitschr. für kath. Theologie*, 26 (1902), pp. 107-30; A. Jirku, *Die Dämonen und ihre Abwehr im Alt. Test.*, Lipsia 1912; G. Beer, *Welches war die älteste Religion Israels?*, Giessen 1927; A. Lods, *Israël. Des origines au milieu du VIIIe siècle*, Parigi 1930; id., *Les prophètes d'Isräel et le début du judaïsme*, ivi 1935; A. Guillaume, *Prophecy and divination among the Hebrew and other Semites*, Londra 1938, pp. 233-89; R. Criado, *Tienen alguna eficacia real las acciones simbólicas de los profetas?*, in *Estudios biblicos*, 7 (1948), pp. 167-217; W. O. E. Oesterley-Th. H. Robinson, *Hebrew religion. Its origin and development*, Londra 1949, pp. 71-78.

Angelo Penna

IV. La m. secondo la teologia morale. – Nella teologia morale, si intende per m. l'arte di ottenere effetti, che sono o appaiono superiori alle loro cause naturali, e perciò sono o appaiono misteriosi.

Si distingue dalla divinazione (v.) solo nel fatto che in questa l'effetto misterioso sta nell'àmbito della conoscenza di cose occulte; nella m. invece nell'àmbito della produzione di cose insolite. Quando la m. danneggia il prossimo, con nome più proprio si chiama maleficio.

Ci sono varie forme di m. La m. bianca consiste nei giochi di prestigio. Le è simile la m. naturale, nella quale però non si fanno scherzi, ma cose serie e utili. Ma nell'una e nell'altra gli effetti sorprendenti sono proporzionati alle loro cause naturali, che generalmente sono pure conosciute, da chi le adopera; restando però esse sconosciute per via di illusione o di ignoranza, destano le meraviglie dei profani. La morale non ha nulla di specifico da rimproverare a queste ingenue forme di m. Alla m. naturale si riconnettono moralmente tutte quelle svariatissime pratiche nelle quali – per l'ignoranza delle scienze naturali – vengono adoperati mezzi oggettivamente insufficenti, nella piena buona fede, anche di chi se ne serve, ritenendo che essi abbiano la virtù di produrre determinati effetti; p. es., la terapia, seguita in paesi anche non incivili, di rituali legature contro alcune malattie.

La m. nera o diabolica o, semplicemente stregoneria, consiste in un occulto potere, che permette al mago di ottenere effetti superiori alla efficenza dei mezzi realmente adoperati. Tale potere egli ha o crede avere a sua disposizione permanentemente ovvero solo nel tempo e per i casi in cui fa m. Gli deriva poi – o con certezza crede derivargli – non da Dio, né dalle forze naturali note ed ignote, ma dal demonio o comunque da un falso dio. È precisamente in questa comunicazione con il demonio, reale o, come più spesso avviene, presunta, l'elemento peccaminoso della m. Essa è evidente ingiuria a Dio. Infatti suppone e coltiva la sfiducia nella Provvidenza Divina, quasi che fosse insufficente alle umane esigenze; stabilisce relazioni di amicizia con il nemico inconciliabile di Dio; espone al pericolo di gravi illusioni e danni per la vita soprannaturale e naturale; e, se giunge fino al punto di attribuire al demonio l'onnipotenza propria di Dio, costituisce la forma più grave di superstizione. Dunque, per questa comunicazione con il demonio, la m. è sempre peccato.

Questo poi è anche grave, quando la certezza – almeno soggettiva – di tale comunicazione diabolica è fondata sulla invocazione esplicita del demonio o addirittura su un patto permanente con lui. Ma il peccato c'è pure quando, anche senza l'esplicita invocazione del demonio, il mago, con l'esercizio stesso della m., gli concede la sua fiducia. Perché egli, usando mezzi sproporzionati a scopi superiori, non può aspettarseli dalle forze naturali, che conosce essere a ciò insufficienti; non può confidare in Dio, che non invoca e sa di non dover tentare; dunque – lo dica o no – con il suo modo di agire, egli ripone la sua fiducia nel demonio come in un dio. E ciò, è chiaro, offende il vero Dio. Tale offesa sarà grave o meno, secondo il grado di fiducia accordato al potere diabolico. Anzi non ci sarà neppure la colpa di superstizione, quando il mago opererà nel dubbio che i

mezzi da lui usati siano capaci naturalmente a produrre gli effetti desiderati.

Per cooperazione con il mago, pecca di superstizione pure chi ne richiede l'opera; ma soltanto se e nella misura che conosce il peccato di quello. Esponendosi inoltre al pericolo di danni, specialmente spirituali, può offendere anche la carità, che ognuno deve verso se stesso. - Vedi tav. CXXII.

BIBL.: F. Victoria, *De arte magica*, Lione 1557. Per altra bibliografia antica cf. B. Oietti, *Synopsis rerum moralium et iuris pont.*, 3ª ed., Roma 1912, coll. 2534-44; e inoltre: L. Gardette, *Magie*, in DThC, IX, coll. 1510-27; I. De Tonquédec, *Les maladies nerveuses ou mentales et les manifestations diaboliques*, Parigi 1938; O. Schilling, *Theologia moralis*, II, Rottenburg 1940, pp. 238-41; E. Bozzano, *Popoli primitivi e manifestazioni supernormali*, Verona 1941; Frate Fuoco, *Occultismo*, Alba 1941, pp. 329-46; Ph. Encausse, *Sciences occultes et déséquilibre mental*, Parigi 1943; G. B. Alfano, *Piccola enciclopedia di scienze occulte*, Napoli 1949. Leonardo Azzollini

MAGIARI. - Popolo orientale che alla fine del sec. IX si stabilì nel paese che da essi prese nome di Magyarorszag o Ungheria. Gli storici ed etnografi sono divisi circa la loro origine: Hunfalvy li crede una tribù finnica, Vambery li fa di razza turca, una tribù ural-altaica. Nella loro lingua si trovano svariati elementi. Ora si tende a giudicarli di origine ugro-finnica: l'influsso culturale turco avrebbe agito vigorosamente sulla loro civiltà.

Al principio del sec. IX dalle steppe tra l'Ural ed il Caspio sarebbero emigrati verso il Mar Nero, gli uni spostandosi a sud nelle regioni persiche, gli altri a nord, stabilendosi tra Don e Dniepr. Dopo l'880 l'avanzarsi dei Petzeneghi e dei Cumani, premuti a loro volta dai Ghuzi, costrinse i M. ad attraversare il Don, stabilendosi nelle regioni dell'attuale Bessarabia e Moldavia: chiamarono il paese Atescuzu od Atelkör (=paese tra i fiumi); poi la pressione dei Petzeneghi li spinse ad attraversare i Carpazi ed occuparono il paese sino alla Theiss. Il passaggio dei monti avvenne verso l'895-96; negli anni seguenti fu attraversato il Danubio e la popolazione magiara occupò il paese sino alla Raab. La loro civiltà era primitiva; erano animisti, seppellivano i defunti con i loro cavalli e schiavi, erano pastori e cacciatori, vivevano nomadi prima su carri, poi in villaggi di capanne. La suppellettile e le armi mostrano la loro origine orientale, ed orientale è lo stile delle loro argenterie. Erano divisi in tribù, governate da capi detti *gyula*.

Verso l'860 incominciarono i loro primi contatti con la zona civile occidentale, con fulminee scorrerie nelle terre danubiane. Le scorrerie si intensificarono dopo il loro stanziarsi nella pianura ungherese: si gettarono sulla Moravia, nell'890 entrarono in Italia e giunsero al Brenta; l'anno seguente invasero gran parte della Lombardia, sconfiggendo re Berengario. In Italia ritornarono nel 920-22 e si spinsero sino in Puglia; del 924 è l'incendio di Pavia. Più terribili furono le incursioni in Germania, dove l'anarchia feudale lasciava loro libertà di azione. Si può dire che non vi fu anno in cui i M. non si lanciassero attraverso le regioni germaniche; Baviera, Turingia, Sassonia furono ripetutamente saccheggiate. Nel 915 giunsero sino a Brema. Il segreto del loro successo era il metodo di combattere: rapidità di attacco, capacità di spostarsi fulmineamente da luogo a luogo, armamento leggero che facilitava l'attacco delle forze occidentali, formate da cavalleria lenta e pesante. Anche il loro grido di guerra agiva sugli animi in modo deprimente e determinava le fughe generali.

L'Europa occidentale fu disarmata di fronte ai selvaggi M. sino alla battaglia campale sul Lech, dove Ottone I li sconfisse nel 955. Però da qualche decennio così in Italia come in Germania si era incominciato a costruire castelli e ad attrezzarsi per respingere gli invasori; dopo il 934 i M. avevano incominciato a prendere la via delle regioni balcaniche, minacciando l'Impero bizantino, ora d'accordo, ora in contrasto con i Petzeneghi.

Si può dire che dopo la metà del sec. X l'aggressività dei M. è in declino. La loro tattica è ben conosciuta e non serve più: le popolazioni slave, in mezzo a cui abitano, influiscono avviandoli verso condizioni di civiltà più alte. Lasciano le capanne e passano alle case stabili; iniziano l'agricoltura ed anche il cristianesimo penetra tra di essi. Il loro principe Geza verso il 973 inizia accordi con Ottone I; nel 985, sotto l'influsso della consorte, la polacca Adelaide, passa al cristianesimo; il figlio Stefano nel 1000 è incoronato nella cattedrale di Gran con la corona famosa inviatagli da papa Stefano II. Così incomincia la storia del Regno d'Ungheria, destinato a diventare a sua volta barriera della civiltà cristiana contro la barbarie orientale.

BIBL.: Per le fonti della storia magiara v. H. Marczali, *Ungarns Geschichtsquellen im Zeitalter d. Arpaden*, Berlino 1882. Per le teorie sulle origini v. P. Hunfalvy, *Die Ungarn oder Magyaren*, Vienna 1881; A. Vambery, *Die Ursprung der Magyaren*, Lipsia 1882. Sulle incursioni in Europa l'opera più recente ed attendibile è quella di G. Fasoli, *Le incursioni ungare in Europa nel sec. X*, Firenze 1945. Francesco Cognasso

MAGINULFO: v. SILVESTRO IV, ANTIPAPA.

MAGISTER MARTINUS: v. MARTINO da CREMONA.

MAGISTERO DELLA CHIESA.: v. CHIESA, A, I, VI: *Poteri della Chiesa*; CONCILIO; INFALLIBILITÀ; PREDICAZIONE.

MAGISTER OFFICIORUM. - È uno dei grandi funzionari centrali dell'Impero romano assoluto, quale cioè venne a definirsi in seguito alla riforma costituzionale dioclezianeo-costantiniana.

Il suo nome è dovuto, con ogni probabilità, al fatto che egli dirigeva gli *officia* o *scrinia*, cioè le sezioni della cancelleria imperiale. Ma le funzioni che sono a lui affidate sono così numerose e si esplicano in campi così diversi, da rendere difficile la definizione della sua carica in termini moderni. Verso la fine del IV sec. apparteneva già alla categoria più elevata dei funzionari imperiali, quella degli *illustres*.

Il *m. o.* comanda le *scholae palatinae*, corpo armato che prese il posto delle disciolte coorti pretoriane; la *schola* degli *agentes in rebus publicis*, ai quali sono affidati còmpiti di sorveglianza in materia riguardante la pubblica amministrazione; dirige il servizio della posta imperiale e quello di coloro cui compete di preparare gli alloggi dell'imperatore e del seguito in occasione dei viaggi.

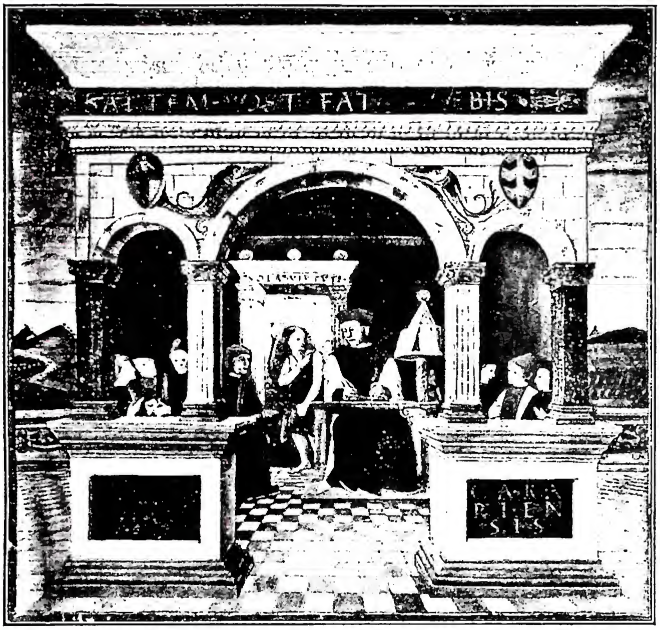
Alla sorveglianza del *m. o.* sono sottoposte le fabbriche di armi. Alle sue dipendenze è posto l'*officium admissionum*, che regola le udienze imperiali; a lui compete quindi di seguire le relazioni con i rappresentanti delle città dell'Impero e degli Stati stranieri, ciò che gli permette di influire sulla politica estera.

Egli è inoltre munito di giurisdizione civile e penale su tutto il personale della corte e, in relazione alla vigilanza che esercita sui confini dell'Impero, della giurisdizione sulle truppe di confine e sui loro comandanti.

BIBL.: O. Karlowa, *Römische Rechtsgeschichte*, I, Lipsia 1885, p. 830 sgg.; B. Kübler, *Geschichte des röm. Rechts*, ivi 1925, p. 313 sgg.; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, III, Milano 1936, p. 110 sgg. Rodolfo Danieli

MAGISTRATO. - *Magistratus*, da *magister*, etimologicamente significa un capo, un preposto. Nel linguaggio usuale si soleva confondere il concetto di magistratura con quello di carica pubblica, affidata a determinate persone per elezione o sorteggio. Presso i Romani i m., nel periodo repubblicano, erano i consoli, censori, pretori, edili ecc., ma era ignoto allora l'istituto di giurisdizione, che tanta importanza ha nell'ordinamento giuridico moderno per il concetto di m.: esso venne formandosi nell'epoca dell'Impero.

Nell'ordinamento politico-amministrativo attuale la voce m. ha due accezioni: *a*) di rappresentante l'autorità dello Stato che per sé è continuativa, come il prefetto, il sindaco, ecc.; *b*) di esercente l'ufficio di giudicatore



(da *Catalogue d'une collection de manuscrits à miniatures des Xe-XVe siècles*, *Amsterdam 1929, tav. 76*)
MAGISTRATO - Miniatura di Michele di Carrara (sec. XV) raffigurante un interrogatorio.

(giudice). In questo secondo senso se ne parla, p. es., nella nuova Costituzione italiana (art. 101 sgg.). Per il m. in questo senso v. GIUDICE. Qui si considera il m. secondo l'accezione più ampia del termine, in quanto cioè comprende non solo il m. giudicante, ma ogni cittadino partecipe per varietà di gradi della sovranità, cioè rivestito di un potere civile o militare, legislativo o esecutivo, giudiziario o coattivo, che egli esercita nell'interesse pubblico (v. anche PUBBLICO UFFICIALE).

Le competenze e funzioni del m. possono variare secondo le costituzioni e le forme di governo. Comuni invece a tutti e costanti devono essere alcune obbligazioni fondamentali. 1) Anzitutto è necessario che chiunque è costituito in autorità sostenga la maestà delle leggi con la saviezza delle sue decisioni, e faccia rispettare nella propria persona l'autorità dello Stato che confidò a lui tale carica. 2) Inoltre ha l'obbligo di rendersi utile allo Stato e insieme ai cittadini. Chi poi è chiamato ad un pubblico ufficio, se riconosce d'avere le doti necessarie – e il bene comune esige quella prestazione – è tenuto per giustizia legale ad accettare. Questo infatti è uno dei modi con cui il cittadino presta la sua opera per il bene comune. 3) Come custode delle leggi, il m. non può abusare del proprio mandato, ma deve mirare al bene pubblico con attenzione e vigilanza, senso di giustizia e assoluto disinteresse. 4) In quanto alla scienza non basta nel m. una preparazione generale e remota, ma si richiede quella scienza prossima e immediata che interessa l'ufficio da svolgere. 5) È appena necessario accennare alla questione della elevatezza morale, richiesta nel m. Può servire da esempio quanto fece Mosè (*Ex.* 18), il quale nella scelta dei primi m. del popolo giudaico chiamò a quest'ufficio uomini saggi e timorosi di Dio, di conosciuta probità e nemici della menzogna e dell'avarizia. 6) Riguardo al comportamento del m. di fronte ad una legge ingiusta, che è costretto ad applicare, vale quanto è stato detto per il giudice.

BIBL.: U. E. Paoli, *M.* (diritto greco), in *Nuovo Digesto italiano*, VIII, pp. 3-5; A. De Dominicis, *Magistratus*, *ibid.*, pp. 24-29; G. Pasquariello, *La magistratura*, Roma 1942; P. Guidi, *La legge ingiusta*, Roma 1948; W. J. King, *Moral aspects of dishonesty in public office*, Washinghton 1949. Luigi Morstabilini

MAGISTRETTI, MARCO. - Liturgista e storico, n. a Milano il 19 luglio 1862. Sacerdote nel 1884, vi fu prefetto e maestro delle S. Cerimonie nel 1890; nel 1896 membro della Società storica lombarda; nel 1901 socio corrispondente della R. Deputazione di storia patria; nel 1905 canonico ordinario del Capitolo maggiore; nel 1916 consigliere della Società storica lombarda; nel 1919 direttore della Biblioteca capitolare; nel 1921 presidente del consiglio di amministrazione della Biblioteca Ambrosiana. M. a S. Giovanni alla Castagna (Lecco) il 20 nov. 1921.

Iniziò gli studi critici sulla liturgia ambrosiana con i mons. A. Ratti (Pio XI) e A. M. Ceriani.

Le opere principali sono: Testo e note del *Beroldus sive Ecclesiae Ambrosianae Calendarium et Ordines saec. XII* (Milano 1894); *Cenni storici sul rito ambrosiano* (ivi 1895); *Pontificale in usum Eccl. Mediol. ex codicibus saec. IX-XV* (ivi 1897); *La liturgia della Chiesa milanese nel sec. IV* (I vol. nel 1899; parte del II vol., riguardante l'anno liturgico, in *Ambrosius*, 1937 e 1938; opera, in parte, discussa); *Notitia cleri Mediolanensis de anno 1398 ca. ipsius immunitatem* (Milano 1900); *Delle vesti ecclesiastiche in Milano* (ivi 1905); *Manuale Ambrosianum ex codice saec. XI olim canonicae Vallis Travaliae* (2 voll., ivi 1905: testo, introduzioni, note); *Missale Ambrosianum duplex* (ivi 1913 in collaborazione con mons. Achille Ratti); *Liber Notitiae sanctorum Mediolani ex ms. saec. XIII*, ivi 1917, in collaborazione con U. Monneret de Villard. L'elenco completo delle opere in *Ambrosius*, 1937, pp. 237-40.

BIBL.: E. Galli, *Commemoraz. di mons. M. M.*, in *Archivio stor. lomb.*, 21 (1922), pp. 206-12; P. Boselli, *M. M. Commemoraz.*, in *Miscellanea di storia italiana*, 51 (1924), pp. XXIV-XXVII. Enrico Cattaneo

MAGLIABECHI, ANTONIO. - Erudito e bibliofilo, n. a Firenze il 28 ott. 1633, m. ivi il 27 giugno 1714. Dedicatosi agli studi eruditi, fu dal granduca di Toscana Cosimo III nominato bibliotecario della Palatina: incarico che tenne fino alla morte, restando sempre appassionato raccoglitore di libri e manoscritti.

Fu ammirato dai contemporanei per la memoria eccezionale e il prodigioso sapere, che metteva generosamente a disposizione dei dotti di tutta Europa, e satireggiato per la sordidezza deforme della persona e la scontrosità del carattere. Legò ai « poveri di Gesù Cristo » la sua ricca libreria, destinata a divenire il primo nucleo della futura Biblioteca nazionale di Firenze. Il leggere e il raccoglier libri costituì la vocazione del M., il quale lasciò di scritto solo lettere e cataloghi.

(da *A. M. Salvini, Delle lodi di A. M. Orazione funerale... Firenze 1715*)
MAGLIABECHI, ANTONIO - Ritratto inciso da A. Montauti.

Bibl.: A. Baccelli, *A. M.* (*nel III° centenario della nascita*), in *Nuova antologia*, 1933, v, pp. 590-99; D. Fava, *La Biblioteca nazionale centrale di Firenze e le sue insigni raccolte*, Milano 1939, p. 12 sgg.; M. Battistini, *A. M. e la sua collaborazione all'opera bollandiana*, in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, 22 (1942-43), pp. 113-259. Francesco Barberi

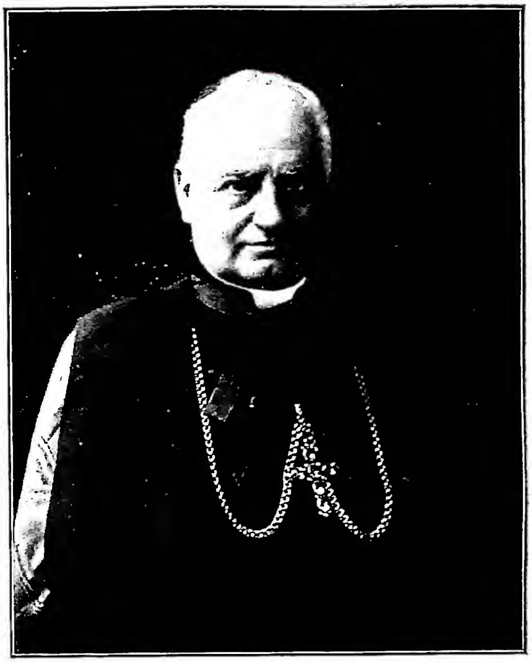
MAGLIONE, Luigi. - Cardinale, n. a Casoria (Napoli), il 2 marzo 1877, m. ivi il 22 ag. 1944. Compiuti gli studi ecclesiastici e ricevuta l'ordinazione sacerdotale (1901), svolse un intenso ministero alla periferia di Roma.

Entrò nel 1908 alla Segreteria di Stato. Nel 1918 fu inviato a Berna quale rappresentante della S. Sede presso la Confederazione svizzera ed in quel particolare momento seppe dimostrare eminenti qualità diplomatiche per cui Benedetto XV, nel 1920, lo elesse arcivescovo titolare di Cesarea di Palestina e nunzio apostolico in Svizzera. Sei anni più tardi Pio XI lo chiamò a succedere al card. Ceretti nella nunziatura di Francia, ove si guadagnò immenso prestigio e cordiale popolarità. Lo stesso Pontefice, nel Concistoro del 16 dic. 1935, lo creò cardinale di S. Pudenziana. Prefetto della Congregazione del Concilio nel 1938, l'anno seguente Pio XII, appena eletto pontefice, lo nominò suo segretario di Stato e fu tra i principali collaboratori del Papa durante i tragici anni di guerra.

Bibl.: M. Imbert, s. v. in *Dictionnaire national des contemporains*, I, p. 409; F. Zanetti, *Da un papa all'altro*, Roma 1939, p. 55; *Necrologio*, in *Osservatore romano* del 23 ag. 1944; anon., *Memoriae et laudi eminentissimi viri Aloisii M. card.*, Città del Vaticano 1944. Maiio de Camillis

MAGNA CHARTA LIBERTATUM. - Si indica con tale nome l'atto base della vita costituzionale inglese emesso dal re Giovanni Senza Terra, il 19 giugno 1215, per richiesta dei baroni inglesi ribelli. Il valore e il significato della *M. C. l.* del 1215 non sono però in origine quali si sono venuti affermando in uno sviluppo non sempre organico di diversi secoli, sino alla rivoluzione del 1688 ed ancora dopo. La monarchia inglese dei Plantageneti aveva cercato nel sec. xii, per merito di Enrico II e di Riccardo Cuor di Leone, di stabilire un forte governo regio accentratore, deprimendo il particolarismo feudale. La cosa non era avvenuta facilmente: la monarchia aveva dovuto fare delle concessioni, come gli Statuti di Clarendon del 1164 e le Assise, anch'esse di Clarendon, del 1166.

Giovanni Senza Terra, uomo di grandi ambizioni, ma di scarsa capacità politica, non seppe conservare i risultati ottenuti dal padre e dal fratello. Le lotte intraprese con Filippo Augusto di Francia e con il papa Innocenzo III lo spinsero a misure fiscali che provocarono proteste e resistenze del clero e della nobiltà, decisi a difendere i loro diritti ed immunità. I grandi feudatari, nel maggio del 1215, marciarono in armi su Londra ed il 15 giugno presentarono a re Giovanni a Runnymede, tra Staines e Windsor, i loro *Capitula*, che già contenevano i principi essenziali della *M. C. l.*, che il Re sigillò quattro giorni dopo. La *M. C. l.* accordò alla Chiesa d'Inghilterra i suoi diritti e libertà tradizionali, tra le quali principali erano la libertà delle elezioni ed il diritto di andare a Roma alla Curia senza chiedere il consenso regio; ai baroni concesse il rispetto di tutti i vecchi diritti fiscali, militari, feudali. Tutte le città, borghi, ville avrebbero conservato la loro libertà e costumanze. Seguivano, nella *M. C. l.*, altre regole concernenti l'amministrazione: l'impegno di nominare giudici, sceriffi, balivi che fossero buoni conoscitori delle leggi del Regno e non tiranneggiassero le popolazioni, di restituire le somme estorte a guisa di ammenda, di non imprigionare e condannare nessun suddito se non in base a legale giudizio dei Pari, di non imporre tributi se non con il Comune Consiglio del Regno, per il quale avrebbe convocato vescovi, abati, conti, baroni almeno 40 giorni prima della riunione. I baroni avrebbero eletto 25 rappresentanti per fare osservare la pace e le libertà concesse.



(*fot. Felici*)

Maglione, Luigi - Ritratto.

La *M. C. l.* indubbiamente rappresenta un indebolimento dell'autocrazia monarchica fondata dai re del sec. xii, ma a vantaggio della casta feudale. Questa approfittava della debolezza del re Giovanni per reagire vittoriosamente contro il dispotismo regio, ma non pretendeva se non disposizioni pratiche per il governo, impregnate di spirito feudale, e restaurava costumanze e garanzie feudali che erano state superate. All'opposto non vi era nessuna affermazione di diritti riferentisi ad una collettività o popolare o di classe. Ma pur riconoscendo che la *M. C. l.* si riferisce agli interessi particolari dei vari gruppi feudali ed ecclesiastici, non si può negare che le clausole, nella loro indecisione teorica, permettevano interpretazioni varie e quindi quel grandioso lavoro di costruzione teorica che diventò quello che di solito si dice la Costituzione parlamentare inglese.

Strane sono le vicende che la *M. C. l.* attraversò nel sec. xiii: appena approvata, il Re ricorse al papa Innocenzo III, che già il 24 ag. dichiarò nullo il documento come iniquo e lesivo dei diritti del re e del papa. Invece il nuovo re Enrico III, su consiglio di un legato pontificio, la confermò solennemente nel 1216; ma poi non seppe sostenerla e neppure distruggerla, sì che nel 1258 il Gran Consiglio, che incominciava a dirsi Parlamento, insorse contro il governo disordinato dei favoriti del Re ed i buoni formarono una lega che impose la riunione di un Comitato dei XXV per la riforma dello Stato. Così si ebbero le Provvisioni di Oxford, riaffermazione sviluppata dalla *M. C. l.* del 1215; così più tardi, dopo un tentativo del Re di sfuggire all'applicazione delle Provvisioni di Oxford, si ebbe una nuova rielaborazione nelle Provvisioni di Westminster. Non vi era però neanche allora un sistema durevole che riuscisse a controllare la monarchia; questa poteva a capriccio riunire il Parlamento, sempre ancora assemblea feudale. Solo nelle lotte politiche del sec. xiv si ebbe uno sviluppo più vivace ed innovatore della *charta* del 1215, in conseguenza dell'attività svolta dalle città, in una situazione completamente nuova.

Bibl.: Opera fondamentale è W. Stubbs, ***Constitutional history of England***, Oxford 1883, da vedere nell'edizione francese

(fot. Alinari)

MAGNANIMITÀ - Figurazione della m. nell'affresco del *Buon Governo*. Particolare dell'opera di A. Lorenzetti (sec. XIV). Siena, Palazzo comunale.

annotata da C. E. Petit-Dutaillis-Lefebvre, Parigi 1907; le note furono pubblicate a parte nella serie: *Studies. Supplementary to Stubbs' Constitutional History*, II, Oxford 1908. Sul nome v. J. White, *The name M. C.*, in *English historical review*, 30 (1915). Studi: E. Jenks, *The myth of M. C.*, in *Sudependant review*, 1904; L. Riess, *Zur Vorgeschichte der M. C.*, in *Historische Viertel-jahrschrift*, 13 (1910); *M. C. commemoration essays*, ed. H. E. Malden, Londra 1915 (per il VII centenario); Ch. Bémont, *Simon de Montfort*, Oxford 1930. Per il testo della *M. C. l.*, v. Ch. Bemont, *Chartes des libertés anglaises (1100-1305)*, Parigi 1892. Francesco Cognasso

« MAGNAE DEUS POTENTIAE ». - Inno nei Vespri del giovedì, appartenente al gruppo di provenienza irlandese anglosassone, che fa la sua comparsa nel sec. VIII (cf. C. Blume, *Anal. hymnica*, 41 Lipsia 1903, p. 37 sgg.).

Nel quarto giorno della creazione Dio popolò il mare di pesci e l'aria di uccelli (*Gen.* 1, 20-21). Il poeta vede in questo il destino delle anime: negli uccelli che si librano in alto egli raffigura quelle che salgono al cielo: nei pesci, che sono immersi nelle acque, quelle che scendono all'inferno. Questi animali che, avendo avuta una stessa origine, si son poi divisi in due differenti famiglie, simboleggiano le anime che, lavate da uno stesso Battesimo, si dividono poi in quelle che si dannano e in quelle che si salvano.

BIBL.: C. S. Pimont, *Les hymnes du Bréviaire romain*, I, Parigi 1874, pp. 232-41; C. Albin, *La poésie du Bréviaire*, Lione s. a., pp. 85-87; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 72. Silverio Mattei

MAGNA MATER: v. CIBELE.

MAGNAN, DOMINIQUE. - Religioso Minimo, archeologo e numismatico, n. a Reillanne, in Provenza, il 29 maggio 1731, m. a Firenze il 7 sett. 1796. Nel suo Ordine fu professore di teologia ad Avignone e a Marsiglia; nel 1760 passò a Roma alla Trinità dei Monti, dove perfezionò gli studi delle antichità classiche e della numismatica che aveva già coltivato con molta passione in patria. Fu membro di parecchie accademie d'Italia e dell'estero.

Sue opere principali: *Dictionnaire portatif de la France* (4 voll., Avignone 1770); *Problema de anno nativitatis Christi* (Roma 1772; basandosi su di una medaglia di Erode Antipa fa nascere Gesù nel 745 della fondazione di Roma); *Miscellanea numismatica* (4 voll., ivi 1772); *La ville de Rome* (4 voll. in-fol., ivi 1776, con 425 incisioni); *Elegantiores statuae antiquae* (ivi 1776); *La città di Roma* (4 tomi, ivi 1777-79, con 385 stampe in rame); *Calcografia della colonna Antonina* (4 voll., ivi 1789, 150 tavole).

BIBL.: [C. D'Achard], s. v. in *Dictionnaire de la Provence et du Comté-Venaissin*, IV, pp. 512-13; P. L[ouis]y, s. v. in *Nouvelle biographie générale* di F. Didot, XXXII, coll. 709-11; Weiss, s. v. in M. Michaud, *Biographie universelle ancienne et moderne*, XXVI, p. 42 sg.; G. Roberti, *Disegno storico dell'Ordine dei Minimi*, III, Roma 1922, pp. 815-20; F. Bonnard, *Histoire du couvent de la Trinité de Mont Pincio à Rome*, Roma-Parigi 1933, pp. 195-99, 208, 225, 226. Gennaro Moretti

MAGNANIMITÀ. - Indica usualmente grandezza d'animo e nobiltà di carattere. Nel quadro delle virtù è la generosa disposizione a compiere grandi cose per Iddio e per il prossimo. Si può dire che nella via della perfezione morale la m. abbia funzione di coordinamento e di perfezionamento tra le virtù.

La m. infatti spinge in tutte le virtù ad attuare questa generosa linea di condotta per affrontare situazioni ardue. Benché non possieda un oggetto materiale distinto ha come oggetto formale, esclusivamente suo, la disposizione abituale della persona a compiere qualunque azione ardua a qualsiasi virtù appartenga, non precisamente perché oggetto dell'una o dell'altra virtù, ma solo perché ardua e quindi non raggiungibile senza una forza d'animo rilevante. Però è da tener presente che la m. non è presunzione (poiché non induce a far ciò per cui le forze della persona sono inadeguate); non è ambizione (poiché non ha disordinato amore agli onori); non è vanagloria (poiché non ama disordinatamente). Il comportamento dell'uomo magnanimo è quello di perseguire i suoi luminosi propositi senza badare al denaro, alla salute, alla fama (questa verrà, ma in conseguenza delle opere) e neppure alla vita.

Alla m. si oppone la pusillanimità, che è l'attitudine di colui che per eccessivo timore di cattiva riuscita rimane inoperoso e sfugge l'azione. Per evitare passi falsi si condanna inevitabilmente all'inerzia.

BIBL.: A. D. Sertillanges, *La philosophie morale de st Thomas d'Aquin*, Parigi 1916, p. 420-27; A. Thouvenin, *Magnanimité*, in DThC, IX, coll. 1550-53; M. A. Janvier, *Esposizione della morale cattolica. Morale speciale*, X. *La virtù della fortezza* (Quaresimale del 1920), Torino-Roma 1938, pp. 75-94, 268-73. Lorenzo Simeone

MAGNASCO, ALESSANDRO detto il LISSANDRINO. - Pittore, n. a Genova nel 1667, m. ivi il 12 marzo 1749, una delle figure più originali del periodo barocco.

Andò, giovane, a Milano e, abbandonata presto la pratica di ritratti, si diede a dipingere piccole figure, che diventarono la sua maniera più nota, in cui il M. s'inserisce nella cosiddetta « pittura di genere », che in quel periodo fu particolarmente florida. Nel 1703 ritornò a Genova; poi si recò a Firenze e per qualche tempo vi fu pittore di corte. Viaggiò molto per la Toscana, l'Emilia, la Lombardia; tornato a Milano nel 1711, vi rimase sino al 1735, quando si stabilì a Genova, dove si spense ottantaduenne, dopo aver creato, negli ultimi anni, alcuni dei suoi più alti capolavori.

L'arte del M. scaturì da molteplici fonti. In patria, nei suoi anni giovanili, lo impressionarono di certo i quadri di genere di Luca e Cornelio van Wael, le fantasie e le arditezze pittoriche del Grechetto, le tonalità vivide di Valerio Castello. A Milano, nel suo periodo formativo, agì su di lui il « pathos » del Crespi e del Morazzone. Dal Ricci apprese il fare succoso della pittura veneziana. Ma tutti questi influssi egli assimilò in una visione artistica di straordinario vigore espressivo e personale: la quale ha tuttavia alcuni suoi « antefatti » nelle opere del Callot, del Cerquozzi, di Salvator Rosa.

(fot. Anderson)
MAGNASCO, ALESSANDRO, DETTO IL LISSANDRINO - Martirio di s. Erasmo. Milano, collezione Viganò.

La sua pittura, da un fare pesante e tenebroso, e alquanto sommario, come nel *Corvo ammaestrato* o la *Vecchia con gli zingari* ed altri suoi quadri della Galleria degli Uffizi, passa ad un fare più spigliato e cromaticamente vivace, come nelle due tele con *Visioni zingaresche* della collezione Lecchi in Calvisano presso Brescia, o nelle *Scene dell'Inquisizione* dei Musei di Budapest e di Vienna. Un approfondimento del suo dolorante senso umano si nota nel *Carro matto* della collezione Bianchi di S. Remo, nei *Frati penitenti* o nella *Predica ai quacqueri* della raccolta Brass a Venezia. Ma in seguito la sua tavolozza si rischiara alquanto, la pasta cromatica acquista maggiore succosità, il suo tocco diventa più vivido e scattante: e crea i quattro capolavori, eseguiti probabilmente per il conte Colloredo, governatore austriaco della Lombardia, ora nel convento di Seitenxtetten in Austria: *Il catechismo, La sinagoga, I monaci in biblioteca, I monaci nel refettorio*. Ad un periodo più avanzato, in cui affiorano squisite tonalità di grigi cinerei, appartengono le sue ultime creazioni, quali *La sinagoga* del Museo di Cleveland (U.S.A.), il *Banchetto degli zingari* al Louvre, il *Trattenimento in un giardino d'Albaro* al Palazzo Bianco di Genova, la *Cena di Emaus* nel convento di S. Francesco d'Albaro in Genova. I temi prediletti dal M., eccetto ritratti della gioventù e pochi soggetti sacri, furono ispirati dalla vita del suo tempo, negli aspetti talora più umili e miseri: scene zingaresche, segrete riunioni di streghe, frati tentati, mari burrascosi, carri di matti, assalti alla diligenza, ladri sacrileghi; insomma un mondo vivo, lontano da ogni accademismo e da ogni retorica. Dipinse anche in affresco, cioè le « macchiette » in paesaggi dipinti da altro artista, che si conservano nella Villa di Brigano di Gera d'Adda. Spesso, nel suo periodo giovanile specialmente, il M. dipinse in collaborazione con pittori di paesaggio, come Clemente Spera, Carlo Antonio Tavella, il Perugini, Marco Ricci.

(fot. Alinari)
MAGNASCO, ALESSANDRO, DETTO IL LISSANDRINO - S. Girolamo e un angelo che suona la tromba. Disegno - Firenze, Uffizi.

La figura del M. è ritornata alla luce della critica d'arte soltanto da pochi decenni, quando nelle sue visioni s'è ritrovato un singolare precorrimento alla pittura « espressionista » contemporanea.

BIBL.: C. G. Ratti, *Le Vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi ecc.*, Genova 1769; A. Ferri, *A. M.*, in *Biblioteca d'arte illustrata*, Roma 1922; G. Fiocco, *La pittura veneziana del '600 e '700*, Verona 1929; G. Delogu, *Pittori minori liguri ecc.*, Venezia 1930; O. Grosso, *All'ombra della Lanterna*, Genova 1949; A. Morassi, *Mostra del M.*, ivi 1949; B. Geiger, *A. M.*, Bergamo 1949 (con tutta la bibliografia precedente).
Antonio Morassi

MAGNENZIO (*Flavius Magnus Magnentius*) IMPERATORE ROMANO. - Di origine barbarica, probabilmente germanica, asceso ad alti gradi nella milizia, fu indotto per la stolta condotta di Costante, figlio

di Costantino, ad usurpare la porpora d'accordo con il *comes sacrarum largitionum* Marcellino. Costante fu ucciso e M. fu riconosciuto imperatore in Gallia, Spagna ed Africa (350).

Ma il più saggio e il più astuto dei tre figli di Costantino, Costanzo II, non poteva né riconoscere l'uccisore del fratello, né tollerare che tutte le provincie occidentali fossero separate dal resto dell'Impero, tanto più che altri usurpatori sorgevano nell'Illirico e a Roma. Preparò pertanto la guerra, che del resto l'impulsivo M. aveva reso inevitabile, avanzando nell'Illirico e nella penisola balcanica. M. fu sconfitto presso Mursa (Osijek), ma ebbe modo di fuggire e di rifugiarsi in Aquileia, donde poi per l'avanzata anche oltremodo lenta di Costanzo passò in Gallia. Sconfitto ancora una volta a Mons Seleucus (La Batie Neuve) si chiuse a Lugdunum, dove, poco sicuro della fedeltà dei suoi, si uccise nell'ag. 353.

Bibl.: O. Seek, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, IV, Berlino 1911; C. Jullian, *Histoire de la Gaule*, VII, Parigi 1926, p. 150; R. Paribeni, *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente*, Bologna 1942, pp. 117-19.

Roberto Paribeni

MAGNETISMO. - Da remota antichità fu rilevato che alcuni minerali di ferro hanno la singolare proprietà che loro pezzi avvicinati, a seconda della loro orientazione relativa, possono attirarsi oppure respingersi. I Greci denominarono codesti pezzi « magneti » e « m. » la loro proprietà. In tempi meno remoti fu pure rilevato che i magneti attirano sempre qualsiasi oggetto di ferro, e che pezzi di ferro, o meglio di acciaio temperato, quando vengano strofinati ad essi, acquistano essi pure più o meno intensamente quella proprietà. Perciò i primi si dissero « magneti naturali » e i secondi « magneti artificiali ».

L'osservazione che i magneti opportunamente sospesi tendono ad orientarsi secondo una determinata direzione condusse alla costruzione della bussola, impiegando magneti artificiali in forma di ago, e alla sua utilizzazione nella navigazione. Mentre i Cinesi asseriscono di aver impiegato bussole fino da ca. 1000 anni a. C., in Europa esse si diffusero ampiamente solo nel sec. XIII. Nei secoli immediatamente seguenti la bussola fu impiegata piuttosto empiricamente e il suo funzionamento erroneamente interpretato. C. Colombo, che pur dal 1492, nei dintorni dell'Isola del Ferro, aveva osservato che l'ago della bussola deviava rispetto al meridiano di qualche grado verso occidente, mentre in Europa al contrario deviava verso oriente, e quindi aveva scoperto la declinazione magnetica variabile da luogo a luogo, pensava ancora con gli scienziati del tempo che il comportamento dell'ago magnetico fosse determinato da un centro attrattivo del cielo.

Solo G. Gilbert (1540-1603), dopo una notevole serie di osservazioni, giunse all'esatta convinzione che la terra nei fenomeni magnetici interviene come un gigantesco magnete, e ne costruì un modello, la sua terrella, grosso magnete di forma sferica per mezzo del quale riuscì a interpretare sperimentalmente il fatto noto che l'inclinazione degli aghi magnetici si annullasse all'equatore e fosse massima nell'intorno dei poli magnetici, che però supponeva coincidenti coi poli geografici; ciò che gli impedì un'esatta interpretazione della declinazione. I suoi risultati furono pubblicati nel 1600.

Da allora, fino alla fine del secolo successivo, gli studi ulteriori furono rivolti al m. terrestre, alla localizzazione dei suoi poli, alla tecnica degli strumenti; cose senza dubbio di grande interesse pratico, ma di limitato interesse per la conoscenza fisica della natura. Però quando Coulomb, dopo la scoperta della sua notissima legge dell'attrazione e ripulsione delle masse elettriche, giunse alla analoga legge per i poli di lunghi magneti filiformi, anch'essa dello stesso tipo prettamente newtoniano, si concepì il m. come costituito da masse magnetiche agenti a distanza le une sulle altre come le masse elettriche e le masse materiali; il m. fu allora considerato, come la materia e l'elettricità, uno dei fondamentali costituenti dell'universo, secondo il criterio meccanicistico allora imperante.

Ma proprio attraverso nuove scoperte magnetiche, dopo poco più di due decenni, il criterio meccanicistico della fisica doveva ricevere la prima grave smentita dalla scoperta di Oested dell'azione della corrente elettrica sui poli magnetici; azione che, per la sua direzione, si trova in netto contrasto con il detto criterio. La susseguente costruzione di elettromagneti, anche costituiti da un semplice conduttore avvolto a elica e percorso da corrente elettrica, mostrò chiaramente che per ottenere i noti effetti magnetici non era affatto necessario ricorrere a ipotetiche masse magnetiche permanenti, ma bastava dell'elettricità in movimento. Fu così che, per iniziativa di Ampère, si passò a interpretare lo stesso m. dei magneti permanenti naturali e artificiali come risultati di innumerevoli microscopici elettromagnetini, costituiti ciascuno da microscopiche correnti elettriche o meglio, con dicitura più moderna, da innumerevoli elettroni rotanti all'interno del materiale del magnete. Così in ultima analisi lo studio del m. venne totalmente assorbito dall'elettrologia.

Bibl.: G. Gilbert, *De magnete magnetisque corporibus et de magno magnete tellure*, Londra 1600; J. C. Maxwell, *Traité d'electricité et de magnétisme*, 2 voll., Parigi 1885; E. Perruca, *Fisica generale e sperimentale*, 2 voll., Torino 1941, v. indice.

Paolo Straneo

MAGNI, Valeriano (da Milano). - Cappuccino, n. a Milano il 15 ott. 1586, m. a Salisburgo il 29 luglio 1661.

Accolto nell'Ordine da s. Lorenzo da Brindisi (v.) a Praga il 25 marzo 1602, si acquistò subito fama con la predicazione. Insegnò filosofia a Vienna e a Praga; compose libri e opuscoli filosofici con intenti innovatori, ispirandosi alla corrente agostiniano-bonaventuriana contro l'aristotelismo, ch'egli ritenne contrario alla dottrina cristiana, insufficiente e manchevole nello studio oggettivo della natura.

Suo principio è la conoscenza di Dio e del mondo mediante l'illuminazione divina: *De luce mentium et eius imagine* (Roma 1642, completato nella 2ª ed., Vienna 1646; Bologna 1886); *Principia et specimen philosophiae* (Colonia 1652 e 1662). Inoltre: *Opus philosophicum* (Leitomischl 1660).

Nel 1616 fu messo a capo della missione cappuccina in Polonia, richiesta da Sigismondo III; lavorò per la successione del figlio Ladislao (1632), che per motivi religiosi persuase a sposare Cecilia Renata, figlia dell'Imperatore (1637). Negoziò a Parigi per Ferdinando III d'Austria e Massimiliano di Baviera nella questione dei Grigioni (1623); a Pinerolo e nella Dieta di Ratisbona (1630) per la successione di Mantova; fu intermediario tra il generale Wallenstein, Urbano VIII (1632) e l'Imperatore (1634). Ministro provinciale d'Austria, Boemia, Moravia (1624-26), nel 1626 dalla S. Congregazione di Propaganda Fide fu posto a fianco dell'arcivescovo di Praga, card. E. Harrach, per la restaurazione religiosa in Boemia; dal 1643 fu nominato missionario apostolico nella Sassonia Elettorale, Assia, Brandeburgo e Danzica. Ebbero risonanza le sue dispute e controversie con i protestanti: nel *De acatholicorum credendi regula iudicium* (1628); *Iudicium de acatholicorum et catholicorum regula credendi* (Vienna 1641); *Echo absurditatum Ulrici de Neufeld Blesa* (Cracovia 1646). Per incarico della S. Congregazione di Propaganda Fide condusse all'abiura (Epifania 1652) il langravio Ernesto di Hessen-Rheinfels e la consorte. In tale imprese s'inserì il contraddittorio con i protestanti nel castello di Rheinfels (14-24 dic. 1651), che si trascinò in una serie di scritti tra il M. e gli avversari. Gli si opposero anche il langravio e i Gesuiti e tale divergenza, incominciata già con la questione dell'Università di Praga, lo portò a malaugurate pubblicazioni in propria difesa: *Apologia* (s. d. e luogo; probab. 1655). Per ordine superiore il nunzio di Vienna lo fece mettere in carcere (1º febbr. 1661). Amici e ammiratori ne ottennero la liberazione; fu accolto festosamente a Salisburgo, dove morì rasserenato e placato con tutti.

Bibl.: Valdemiro Bonari da Bergamo, *I Cappuccini della provincia milanese*, I, Crema 1898, pp. 193-218; E. d'Alençon,

s. v. in DThC, IX, coll. 1553-65; K. Spiegel, *Die Prager Universitätsunion (1618-54)*, in *Mitteilungen des Vereines f. Geschichte der Deutschen in Böhmen*, 62 (1924), pp. 5-94; R. Bizzarri, *Tre cappuccini precursori del Rosmini*, in *Rassegna nazionale*, 46 (1924), pp. 3-9; Augustin de Corniero, *Capuchinos precursores del p. Bartolomeo Barberis*, in *Collectanea Franciscana*, 3 (1933), pp. 67-80, 209-28, 347-83, 518-70; Giustino da Novara, *La regola prossima della fede nell'apologetica di V. M.*, Casale Monferrato 1937; German Abgottspon von Staldenried, *P. V. M. Sein Leben in allgemeinen, seine apostolische Tätigkeit in Böhmen im besonderen*, Olten 1939; Melchior a Pobladura, *Historia generalis Ordinis Min. Capucinorum*, I, parte 2ª, Roma 1948, pp. 376-81; II, ivi 1948, (v. indice). Ilarino da Milano

«MAGNIFICAT». - Cantico di lode a Dio pronunciato dalla Vergine Maria nella sua visita ad Elisabetta (v.), che, ispirata, l'aveva salutata madre di Dio (*Lc.* 1, 46-55). Riconoscente per il mistero dell'Incarnazione compiutosi in lei, Maria innalza lodi al Signore perché si degnò favorire la sua umile ancella, sì che tutte le genti la diranno beata, compiendo in lei grandi prodigi (vv. 46-50); perché abbatte i ricchi orgogliosi, eleva e sazia i poveri famelici (vv. 51-53); perché protegge Israele, mantenendo le promesse fatte ad Abramo ed alla sua progenie (v. 54 sg.).

In quest'inno risuonano echi del cantico di Anna (*I Sam.* 2) e di parecchi salmi, con i quali i devoti israeliti usavano esprimere i loro sentimenti religiosi. Tali echi, nello spirito della Vergine, si fondono in meravigliosa unità con accenni ai prodigi compiuti nella storia d'Israele e lodi per quelli iniziati con l'Incarnazione.

I sei aoristi dei vv. 51-53 (resi dalla Volgata con i perfetti *fecit, dispersit, deposuit, exaltavit, implevit, dimisit*) secondo alcuni si riferirebbero a fatti storici passati, secondo altri sarebbero gnomici (validi per tutti i tempi), o profetici (riguardanti il futuro), o incoativi (per i benefici che Dio ha incominciato a compiere).

Tutto il contesto del *M.* rispecchia i sentimenti della Vergine in quella circostanza. S. Luca può aver attinto il cantico sia dalla stessa autrice, sia dalla fonte semitica che si rivela nello stile dei suoi primi due capitoli. Il parallelismo poetico ed altre particolarità confermano l'origine semitica del *M.*

Alcuni con A. Harnack e A. Loisy pretesero che il *M.* fosse opera di Elisabetta. Ma la critica testuale dimostra che solo tre codici dell'antica versione latina dei Vangeli (*a, b, l**) e qualche codice latino delle opere di s. Ireneo e di Origene, nonché qualche attestazione di Niceta vescovo di Remesiana (in Dacia, v sec.) attribuiscono il *M.* ad Elisabetta. Tutti gli altri testimoni del testo (greci e di altre versioni) sono in favore di Maria.

La Pontificia Commissione biblica, il 26 giugno 1912, riassumendo la discussione, dichiarava che «i documenti estremamente scarsi e singolari, nei quali si attribuisce il *M.* ad Elisabetta, non possono in alcun modo prevalere contro la testimonianza concorde di quasi tutti i codici sia del testo originale che delle versioni e neppure contro l'interpretazione che esigono assolutamente il contesto, lo spirito della stessa Vergine, la tradizione costante della Chiesa» (Denz-U, 2158).

L'origine della strana lezione «Et ait Elisabeth» (in *Lc.* 1, 46), nei codd. *a, b, l** dell'antica latina si spiega da alcuni interpretando *Elisabeth* in dativo. Questa parola, introdotta come glossa da qualche copista (*Et ait Maria Elisabeth*, «e disse Maria ad Elisabetta») avrebbe soppiantato *Maria* sotto la penna di un copista successivo. Altri fanno altre ipotesi.

Nei riti latini il *M.* si canta (o si recita) ai Vespri, nei riti bizantino ed antiocheno al Mattutino.

Bibl.: Contro A. Harnack e A. Loisy cf. A. Cellini, *Il M.*, in *La Scuola catt.*, 1916, II, pp. 325-41, 413-25, 527-38. Sulla testimonianza di Niceta cf. G. Morin, in *Rev. bibl.*, 6 (1897), p. 286 sgg.; id., *Le «De Psalmodiae bono» de l'évêque Niceta*, in *Rev. bénédictine*, 14 (1897), pp. 385-97. Altra bibl. nello studio di L. Pirot in DBs, II, coll. 1269-74; H. Simón-G. Dorado, *Prael. Bibl., Nov. Test.*, I, Torino 1944, nn. 215-17.
Pietro De Ambroggi

MAGNIFICENZA. - La m. o munificenza indica la splendidezza nello spendere e nel donare. Come virtù speciale la m. consiste nella disposizione della volontà a compiere grandi opere esterne ed è propria di alcune anime, che cercano di lasciare nello splendore delle opere esterne un'impronta della propria personalità. Le opere grandi sono non alla disponibilità di ognuno, ma di alcuni privilegiati, cioè a dire dei ricchi, dei governanti oppure dei grandi coordinatori del pubblico bene, dai quali il denaro viene impiegato in nobili imprese.

Ma perché questo desiderio di grandezza non devii, occorre che non l'orgoglio e l'ambizione ne siano la molla, ma la gloria di Dio ed il bene comune. Allora si rende soprannaturale il naturale desiderio della grandezza e si arriva alla virtù della m. La virtù della m. ha una grande affinità con la liberalità (v.) per la generosità che con essa ha in comune, con la fortezza (v.) per la comune difficoltà cui vanno ambedue incontro (la fortezza per i pericoli nei quali si manifesta, la m. per le grandi spese) e con la magnanimità (v.), con la quale condivide la grandiosità delle opere. Perché la m. possa attuarsi si richiedono alcune condizioni favorevoli: di fiducia, di sicurezza e anche, sebbene non necessariamente, di beni di fortuna.

I difetti opposti alla m. sono la grettezza o spilorceria, che comprime gli slanci del cuore e non sa proporzionare le spese alla grandezza dell'opera; e la prodigalità, che consiste nel prodigare denaro senza misura.

Bibl.: A. De Sertillanges, *La philosophie morale de st Thomas d'Aquin*, Parigi 1916, pp. 420-27; A. Tanquerey, *Compendio di teologia ascetica e mistica*, Roma-Parigi 1928, nn. 1085-87; I. M. Janvier, *Esposizione della morale cattolica. Morale speciale, X. La virtù della fortezza (Quaresimale del 1920)*, Torino-Roma 1938, pp. 97-117, 273-78.
Pietro Palazzini

MAGNO di Fabrateria, santo. - È commemorato nel *Martirologio geronimiano* il 19 ag., come martire di Fabrateria *vetus*, oggi Ceccano, dove nell'antichità esisteva una chiesa a lui dedicata e distrutta poi dai Saraceni. Anche nel *Sacramentario gelasiano* è commemorato lo stesso giorno.

La *Passio* (BHL, 5167-74), molto leggendaria, narra che M. nacque nelle Puglie da genitori pagani, e da giovanetto faceva il pastore. Ascoltando un giorno il Vangelo si convertì e fu battezzato dal vescovo Redento. Mortogli il padre, vendette tutti i suoi beni e distribuì ai poveri il ricavato. Scoppiata la persecuzione fu arrestato dal console Severino; riuscì a fuggire e si recò a Napoli dove fu ospite di s. Gennaro. Volendosi poi recare a Roma si fermò invece a Fabrateria, dove, scoppiata la persecuzione di Decio e poi di Valeriano, fu ucciso.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, III, Parigi 1867, pp. 701-17; Lanzoni, pp. 157 sg., 300 sg.; *Martyr. Hieronymianum*, p. 452; *Martyr. Romanum*, p. 347.
Agostino Amore

MAGNO di Sens. - Arcivescovo e teologo, n. nella seconda metà del sec. VIII, m. a Sens nell'818. Venuto a Roma con Carlomagno, fu da Leone III consacrato arcivescovo di Sens; ebbe incarichi onorifici (*missus dominicus* ad Orléans, Langres e altrove) dall'Imperatore, al quale dedicò le sue *Notae iuris* (PL 102, 983-94).

Quando Carlomagno sottopose a tutti gli arcivescovi dell'Impero un quesito sui riti del Battesimo, M. rispose con un *libellus de mysteriis Baptismatis* (PL 102, 981-83), nel quale espose brevemente il significato simbolico dei tre Sacramenti dell'iniziazione (Battesimo, Cresima, Eucaristia): vi si nota qualche spunto sul Corpo Mistico.

Bibl.: anon., *Notitia historica*: PL 102, 979-89; Hurter, I, col. 757.
Antonio Piolanti

MAGOG: v. gog e magog.

MAGONZA SUL RENO, diocesi di. - Diocesi e città capitale del *Land* di Renania-Palatinato, di fronte alle foci del Meno. Su di una superficie di 7692 kmq., conta 1.794.600 ab., dei quali 631.100

cattolici, distribuiti in 284 parrocchie, servite da 437 sacerdoti diocesani e 79 religiosi. Conta pure 14 comunità religiose maschili e 199 femminili; 7 istituti di educazione, 100 opere di carità e beneficenza (*Ann. Pont.*, 1951, p. 260).

Furono certamente mercanti e soldati della *XXII Legio primigenia,* di stanza a Lione prima, poi a M., a portare la religione cristiana a M. Gli onori di protoepiscopo e martire della Chiesa magontina spettano, secondo la tradizione dei leggendari medievali, a Crescenzio, discepolo degli Apostoli. La sua festa è al 27 giugno. Successivi martiri della prima età cristiana sono Ferrutius, Albano, Aureo e Giustina. Fuori delle mura romane della città si trovarono resti di ricchi monumenti sepolcrali cristiani dei secc. IV, V, VI e VII (ora conservati nel Museo civico di antichità). Alla metà del sec. VI il vescovo Sidonio restaurò la chiesa e il battistero della città. M. deve la sua gloria maggiore a s. Bonifacio (m. nel 754), missionario proveniente dagli Anglosassoni, passato nella storia come l'« Apostolo della Germania ». Per quanto di rango arcivescovile egli era soltanto vescovo di M. Il suo successore come vescovo di M., s. Lullo, benedettino come Bonifacio, venne assunto all'arcivescovato nel 780-782. Alla sede magontina era congiunta fin dal 965 la carica di cancelliere reale per la Germania. Dal 1257 il metropolita di M. ebbe la presidenza del collegio dei prìncipi elettori. Conseguentemente gli arcivescovi di M., in vista della loro posizione influente per l'elezione reale, furono vitalmente interessati alla lotta fra la Chiesa e l'Impero. Famosi arcivescovi furono Rabano Mauro, che ha l'appellativo onorifico di *magister Germaniae* (m. nell'856), s. Willigis (m. nel 1011), costruttore del Duomo magontino, e s. Bardo (m. nel 1051); a Bingen la grande mistica s. Ildegarda (1089-1179). L'arcivescovo Diether di Isenburg fondò nel 1477 l'Università di M. L'arcivescovo Albrecht di Brandeburgo (1514-45), in seguito alla predicazione dell'indulgenza fatta dal domenicano Tetzel durante la sua reggenza, diede motivo all'affissione delle tesi di Lutero nel 1518.

M., nelle battaglie medievali della nobiltà e della borghesia contro gli arcivescovi, rimase sempre una città vescovile. Nell'alto medioevo M. aveva 14 vescovati suffraganei. Di tempo in tempo la Chiesa provinciale di M. raggiunse il Mare del Nord con il territorio delle odierne provincie olandesi e belghe, a mezzogiorno si estese fino a Chur (Svizzera), a oriente fino a Praga e a Olmütz, a settentrione sopra l'Elba fino al Brandeburgo e all'Havelberg, ivi comprese Hildesheim e Paderborn.

Sotto gli arcivescovi Federico Carlo Giuseppe di Erthal (1774-1802) e Carlo Teodoro di Dolberg (1802-1817) l'arcidiocesi e la città curtense decaddero in seguito agli avvenimenti spirituali e militari della Rivoluzione Francese. Dal 1797 al 1814 M. fu francese, e sotto Napoleone, nel 1802, divenne vescovato e suffraganea di Mecheln. Il nuovo vescovato comprendeva, alla fine, soltanto i territori alla sinistra del Reno. Nel 1821 la Curia romana provvide a una nuova circoscrizione della diocesi di M., i cui confini si vennero così a identificare con quelli della regione, come era allora, di Hessen-Darmstadt. Conformemente a questa nuova divisione la diocesi comprese le tre provincie dell'Hessen: Rheinhessen, Starkenburg e Oberhessen. Sede vescovile rimase M.

Famosi vescovi della nuova diocesi furono: Giuseppe Ludovico Colmar di Strasburgo (1802-18), fondatore in M. del Seminario per sacerdoti e restauratore del Duomo, che fece rifiorire lo spirito cristiano nella diocesi raccogliendo intorno a sé uomini rappresentativi nel cosiddetto « Primo circolo di M. ». Il vescovo Guglielmo Emanuele von Ketteler (v.), studioso di problemi sociali (1850-77), fondò con Lennig, Heinrich e Moufang il « Secondo circolo di M. ». La prima giornata cattolica tedesca fu a M. nel 1848. Ebbe profonda importanza ed esercitò grande influsso il « Circolo magontino » su tutta la Germania con affermazione della vita religiosa in contrapposto allo Stato. Organo degli uomini cattolici di M. fu il *Katholik* fondato a M. nel 1821 da A. Rass e N. Weiss, che si acquistò i più grandi meriti; esso giunse fino al 1918.

Il vescovo Alberto Stohr, dottore in teologia e in diritto « honoris causa », governò fino al 1936. Suo fu il rapporto giovanile alla conferenza vescovile di Fulda, e inoltre il rapporto della commissione liturgica. Questo vescovo ebbe grande parte nella creazione e nella restituzione del rituale tedesco.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale (1945) il Reno divenne linea di confine delle forze di occupazione, così che la diocesi di M. appartiene per il territorio alla sinistra del Reno alla zona francese, per quello a destra a quella americana. In seguito al nuovo ordinamento dei *Länder* tedeschi il Rheinhessen appartiene fin dalla fine del 1946 al *Land* di Renania-Palatinato, mentre le antiche provincie di Starkenburg e di Oberhessen appartengono al *Land* di nuova formazione Gross-Hessen. I confini esterni della diocesi rimasero invariati.

MONUMENTI. – Nella città vescovile di M. il Duomo, dedicato a s. Martino, costruito negli aa. 975-1009, 1137, 1238, a cinque navate, doppio coro, sostanzialmente romanico, illustra con i suoi monumenti sepolcrali l'arcidiocesi di M. La fioritura dell'arte in M. fu soprattutto nei secc. X, XIII, XV, XVIII. In essa nacque l'inventore della stampa, Giovanni Gutenberg (v.). Nella città sono significative chiese gotiche e barocche. Molte opere d'arte andarono rovinate o distrutte dai bombardamenti aerei (1939-45). Le seguenti chiese della diocesi di M. hanno il rango di « Basilica Minor » papale: il duomo di Worms, la collegiata, un tempo gotica, di Bingen, la Basilica Carolingia dei ss. Marcellino e Pietro in Seligenstadt sul Meno.

L'Università Giovanni Gutenberg, aperta di nuovo nel 1947, ha una Facoltà teologica cattolica.

Per lo studio della storia della diocesi si pubblica a M. il *Jahrbuch für das Bistum Mainz*, edito da A. Schuchert (dal 1946), l'*Archiv für mittelrheinische Kirchengeschichte. Beiträge zur Mainzer Bistumsgeschichte* (Speyer, dal 1949).

BIBL.: Eubel, I, pp. 321-22; II, pp. 184; III, p. 232; IV, p. 245; *Beiträge zur Geschichte der Stadt Mainz*, 10 voll., Magonza 1914-33; P. Kautzsch, *Der Mainzer Dom und seine Denkmäler*, 2 voll., ivi 1925. Per altra bibl. cf. J. Schmidt, *Mainz*, in LThK, VI, coll. 802-808; Cottineau, II, coll. 1797-98. Augusto Schuchert

MAGRI (lat. *Macer, Macri*), DOMENICO. - Teologo ed esegeta dell'Oratorio, n. a La Valletta (Malta) il 28 marzo 1604, m. il 4 marzo 1672. Studiò a Palermo, poi a Roma, donde fu inviato, a soli 19 anni, in Oriente a trattare con il patriarca maronita affari della S. Sede. A Roma fu ordinato sacerdote, poi si occupò, per incarico del card. Palleotto, della versione della Bibbia in arabo. Sotto Innocenzo X fu promosso segretario della Congregazione di Propaganda Fide; fu consultore della S. Congregazione dell'Indice. Il card. Francesco M. Brancaccio, vescovo di Viterbo dal 1654, lo stimò e protesse molto; lo fece canonico della cattedrale di Viterbo, ove M. fu sepolto.

Molto erudito, conoscitore delle lingue semitiche, M. pubblicò, oltre un commento agli inni del Breviario (Viterbo, con l'anagramma Nicodemo Grima) e il *Breve racconto del viaggio al Monte Libano* (Viterbo 1654, Roma 1655), due celebri opere: 'Αντιλογίαι *seu contradictiones apparentes S. Scripturae* (Venezia 1645, 1653, Parigi 1665; tra le molte edd., la migliore è quella accresciuta dal teologo Jacques Lefèvre, arcidiacono di Lisieux [1645-1716], Parigi 1685); *Notitia de' vocaboli ecclesiastici con la dichiarazione delle ceremonie, dell'origine dei riti sacri, voci barbare e frasi usate dai SS. Padri, concili e scrittori ecclesiastici* (Messina 1644, Roma 1650, 2ª ed. 1669), opera basata sulla *Bibliotheca sacra* di Latino Latinio di Viterbo (1513-93), ricca di nozioni utili ancor oggi, che suo fratello Carlo, prefetto della Biblioteca della Sapienza a Roma, traspose in latino ampliandola, con il titolo *Hierolexicon sive sacrum dictionarium* (Roma 1677, Brema 1692, Venezia 1712 e 1765); la 6ª ed. (2 voll., Bologna 1765-67), arricchita da Stefano Sciugliaca, con-

tiene ca. 8000 voci. M. corresse e provvide d'indici l'edizione romana del *Martirologio* (1688).

Bibl.: G. Moroni, *Dizionario di erudiz. storico-eccles.*, XLII, Venezia 1847, p. 23; Hurter, III, col. 286; IV, col. 154 sg.

Antonino Romeo

MAGRI, Pietro. - Sacerdote, musicista, n. a Vigarano Mainarda nel 1873, m. a Oropa il 24 lug. 1937. Studiò nel Seminario di Faenza, ove fu ordinato sacerdote il 19 dic. 1897. Subito dopo si recò a Venezia, dove fu allievo del Perosi. Vi rimase per 4 anni, vicedirettore della cappella di S. Marco e insegnante di canto al Seminario. Nel 1901 andò maestro di cappella al duomo di Bari e nel 1911 successe al maestro Casimiri nella direzione della Cappella della cattedrale di Vercelli. Nel 1919 si trasferì al santuario di Oropa, organista e maestro di cappella.

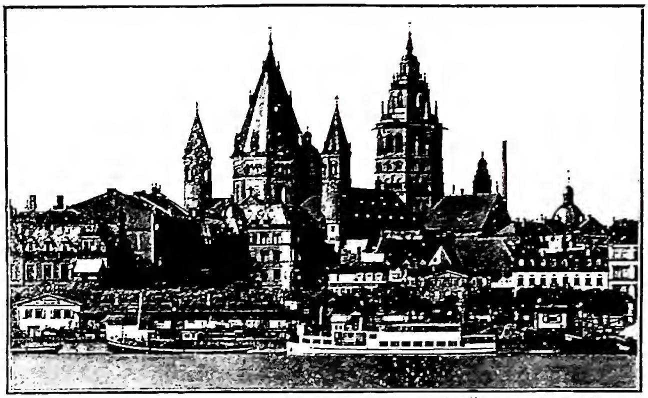
Ha scritto molta musica sacra: messe, salmi, inni, mottetti, sonate per organo e piano, e gli oratòri *La regina dei Pirenei* (Lourdes 1913) e *La regina delle Alpi* (Oropa 1920). Tutte le composizioni del M. sono ispirate e melodiose, vivificate da un'armonia tecnicamente ben condotta. Tenace fu la sua attività per la riforma della musica sacra.

Bibl.: E. Magrini, *La regina dei Pirenei*, in *Riv. mus. it.*, 20 (1913), pp. 294-905; *In memoriam*, Torino 1937.

Silverio Mattei

MAHĀBHĀRATA. - Il *M.*, « la grande epopea dei Bharatidi », non è solo il più ampio poema epico della letteratura mondiale, ma anche un'enciclopedia dell'induismo (v.). Digressioni di argomento mitologico, religioso, morale, giuridico; dottrine filosofiche; rimembranze di fatti storici e novelle popolari sono abilmente inserite nel racconto epico, che, sfrondato dalle parti accessorie, potrebbe essere ridotto a un quarto dell'attuale lunghezza. Tuttavia le centomila strofe attribuite al poema dalla tradizione sono un numero eccessivo. Neanche il « textus ornatior », rappresentato dalla recensione meridionale, raggiunge cotesta estensione; l'*editio princeps* (Calcutta 1863) comprende 89603 strofe, e l'edizione critica di Poona, giunta al fasc. XVI, ne avrà ca. 82000.

Due fratelli, appartenenti alla dinastia dei Bharatidi, Dhṛtarāṣṭra e Pāṇḍu, hanno ereditato il territorio, approssimativamente compreso tra il Gange superiore e la Śutudrī (Sutlej) che ha per capitale Hastināpura. Dhṛtarāṣṭra, nato cieco, non può regnare; perciò il potere resta affidato a Pāṇḍu fino alla prematura sua morte, la quale costringe Dhṛtarāṣṭra ad assumere le redini del governo. Pāṇḍu aveva lasciato cinque figli, detti, dal nome del padre, Panduidi; cento erano i figli di Dhṛtarāṣṭra, chiamati Kuruidi, cioè discendenti da Kuru, un celebre antenato che aveva dato il nome anche al territorio (Kurukṣetra). Educati a corte e istruiti nel maneggio delle armi insieme con i cugini, i Panduidi li superano ben presto in fortezza e valore, con grande cruccio dell'invidioso Duryodhana, il maggiore dei Kuruidi. Accade che Arjuna, il secondo dei Panduidi, partecipando a un torneo indetto dal re Drupada per maritare la figlia Draupadī al più valente arciere, vince la gara. E poiché i Panduidi avevano pattuito che ogni cosa preziosa doveva essere da loro posseduta in comune, Draupadī diventa la sposa dei cinque fratelli. Dopo il matrimonio, Dhṛtarāṣṭra, desideroso di vivere in pace con i nepoti, assegna loro la metà del regno, e i Panduidi si trasferiscono a Indraprastha (Indarpat) sulla Yamunā, in prossimità della moderna Delhi. Ma Duryodhana, che cercava il mezzo di liberarsi dagli odiati cugini e riacquistare il territorio perduto, strappato il consenso al debole Dhṛtarāṣṭra, fa



(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

Magonza sul Reno, diocesi di - Veduta del duomo dal Reno.

invitare Yudhiṣṭhira a giocare a dadi con Śakuni, una prima e una seconda volta. Śakuni rappresenta i Kuruidi, Yudhiṣṭhira i Panduidi, e la posta della seconda partita è il volontario esilio della parte soccombente per la durata di 13 anni, e la temporanea cessione del regno al vincitore. Perde Yudhiṣṭhira che cerca rifugio nella selva Kamyaka con i fratelli e la consorte. Finito il tredicenne esilio, i Panduidi chiedono a Dhṛtarāṣṭra la pacifica restituzione della loro parte di regno, ma Duryodhana, imponendosi nuovamente al padre, risponde che non avrebbero restituito neppure tanto terreno, quanto ne poteva coprire la punta di un ago. Da ambe le parti si fa ricorso alle armi, e lo scontro avviene nelle pianure del Kurukṣetra, dove Panduidi e Kuruidi combattono, insieme con i loro alleati, una battaglia durata 18 giorni, nella quale i Kuruidi restano sconfitti. All'inizio del combattimento, Kṛṣṇa, cugino e alleato dei Panduidi, che guida il carro da battaglia di Arjuna, visto l'abbattimento dell'eroe, il quale vorrebbe rinunciare a combattere per non uccidere i parenti, lo conforta con la celebre teodia, denominata *Bhagavadgītā* (v.). La vittoria tuttavia non giova ai vincitori che, assaliti di notte a tradimento, vengono quasi distrutti. Sopravvive, con i fratelli, Yudhiṣṭhira che governa saggiamente il regno per trentasei anni ed è quindi assunto in cielo dove già lo hanno preceduto i congiunti.

Bibl.: P. E. Pavolini, *M.*, Palermo 1902; M. Winternitz, *Geschichte d. ind. Litteratur*, Lipsia 1908, p. 273 sgg.

Ferdinando Belloni Filippi

MAHANÀIM (ebr. « due schiere » o « due accampamenti »). - Località di Giordania. Il nome fu dato da Giacobbe allorché sulla via del ritorno da Laban, prima di arrivare al fiume Iaboc (= Wādī ez-Zerqā) incontrò schiere di angeli (*Gen.* 32, 2). Era al confine tra le tribù di Gad e di Manasse (*Ios.* 13, 26. 30). Vi si ritirò David durante la ribellione di Absalom, morto non lontano da M. (*II Sam.* 17, 24. 29; 19, 32; *I Reg.* 2,8).

Secondo il viaggiatore Estori ha-Parchi (ca. 1315), che sembra rappresentare la tradizione ebraica, M. dovrebbe identificarsi con le odierne rovine di Ḫirbet Maḥneh, situate 7 km. a nord di 'Aǧlūn. La localizzazione, ritenuta da Heidet, Abel, ecc., corrisponde molto bene se si tiene conto del Ḫirbet Umm el-Hedamus (meglio che quello proposto di eṭ-Ṭijarrah) posto a ovest del precedente, suddivisi da una fontana perenne e dove in ambedue si trova a fior di terra la ceramica del periodo del bronzo e del ferro. Altre località proposte dagli studiosi per M. sono: Tulul eḏ-Ḏahab (Dalman, Fernández), Tell el-Emrameh (Ubach), Tell Ḥeǧaǧ (de Vaux).

Bibl.: A. Fernández, *Problemas de topografía palestinense*, Barcellona 1936, pp. 105-10; F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, II, Parigi 1938, p. 373; R. de Vaux, in *Vivre et Penser*

(= *Revue biblique*), 50 (1941), pp. 30-33; N. Glueck, in *Bulletin of American schools of oriental research*, 92 (1943), p. 15.
Bellarmino Bagatti

MAHĀVĪRA. - M., « Grande eroe », è il titolo dato dai suoi correligionari a Vardhamāna, considerato il fondatore del Jainismo (v.), sebbene sia soltanto il riformatore di un ordine monastico, fondato da Pārśva ca. 250 anni prima.

La riforma consisté in un inasprimento della regola, alla quale M. aggiunse il divieto di possedere qualunque cosa, e la pratica della nudità assoluta. L'epiteto di M., suggerito dall'eroismo con il quale Vardhamāna sostenne le più dure mortificazioni ascetiche, fu poi associato con quello di Jina, « il Trionfatore » (del mondo e delle sue passioni), da cui derivano le parole jaina, « seguace del Jina » e jainismo, la religione giainica. I Pārśviti si chiamavano invece Nirgrantha, « Svincolati » (dagli interessi mondani), e però M. è designato dalle fonti buddhiste con il nome *pāli* di Nigaṇṭho Nātaputto, « lo Svincolato, figlio del Nāta », cioè di Siddhārtha, il capo (rājā, rex) della città di Kuṇḍapura, oggi Basukund nel territorio di Vais'ālī, l'odierna Besārh, capitale del Videha o Tirhut. I Nāta (sanscrito Jñātṛ) appartenevano alla nobiltà militare; quando Siddhārtha morì, gli succedette nel governo il figlio maggiore Nandivardhana, e Vardhamāna, che era il secondogenito, e aveva moglie e una figliuola, abbandonò la famiglia in età di 28 anni, seguendo, come il Buddha (v.) la vocazione monastica. Passò dodici anni alternando la meditazione con lunghi digiuni e austere penitenze, finché nell'anno XIII raggiunse la perfetta conoscenza (*kevalajñāna*) e fu considerato un trionfatore spirituale ed un santo. M. dedicò gli ultimi trent'anni della sua vita all'istruzione dei discepoli e alla propaganda religiosa nel Magadha, nel Videha e nel Kosala, cioè nella provincia di Oudh e nel Behar. Morì settantaduenne a Pāvā, oggi Pāvāpuri, presso Patna. La data della morte è controversa; la più probabile è il 477 a. C., dalla quale si deduce che M. era nato nel 549.

BIBL.: V. JAINISMO. Ferdinando Belloni Filippi

MAHAYANA : v. BUDDHISMO.

MAHDĪ. - Come concetto religioso, v. ISLĀM; per il capo della rivoluzione antinglese in Egitto v. EGITTO.

MAḤZÔR (MAḤĂZÔR). - Rituale sinagogale per le feste annuali (letteralmente « ciclo », da *ḥāzar* « tornare periodicamente », in origine termine astronomico); nella Chiesa siriana *maḥzōrtā* equivale a Breviario. Non è escluso che il più antico *m.* fosse un calendario arricchito da indicazioni concernenti la liturgia. Con l'arricchirsi dei testi per opera dei « pajjetani » (poeti) sinagogali il calendario fu omesso.

A differenza del *siddûr* (« ordine » di preghiere), che contiene soltanto le preghiere fondamentali, il *m.* contiene anche le parti poetiche (*pijjûṭîm*) di epoca seriore. I più antichi *m.* appartengono al sec. VI d. C. Il più noto ed apprezzato è quello di Śimḥāh di Samuele da Vitry (ca. 1100). Il *siddûr* di R. H. Šĕlōmōh Jiṣḥāqî fu pubblicato a Berlino nel 1911. Il *m.* varia secondo il rito (spagnolo, tedesco, italiano). Un *m.* completo racchiude, oltre le preghiere e i poemi festivi, le lezioni dal Pentateuco (*pārāšôth*) e le letture profetiche *haphṭārôth*, oltre i *mĕghillôth*.

BIBL.: I. Elbogen, *Der jüdische Gottesdienst in seiner geschichtlichen Entwicklung*, 2ª ed., Francoforte s. M. 1924, pp. 6-8.
Eugenio Zolli

MAI, ANGELO. - Cardinale, paleografo, n. a Schilpario (Bergamo) il 7 marzo 1782, m. ad Albano il 9 sett. 1854. Entrò fra i Gesuiti a Colorno (Parma) nel 1799; ordinato sacerdote, fu, nel Collegio di Orvieto, avviato agli studi di paleografia e dei palinsesti dai pp. Montero e Menchaca, antichi gesuiti spagnoli; nel 1813 ebbe un posto di scrittore alla Biblioteca Ambrosiana. Richiamato a Roma da Pio VII, nel 1814, quando già s'era acquistata fama mondiale con le sue scoperte, i cardd. E. Consalvi e L. Litta, giudicando che il M., messo a capo della Biblioteca Vaticana, avrebbe servito meglio alla gloria di Dio che nella Compagnia di Gesù, proposero al Papa di farlo uscire dall'Ordine, il che avvenne nel 1819 di reciproca intesa fra Pio VII e il p. generale A. Fortis. Il M. fu quindi, dal 1819 alla morte, prefetto della Biblioteca Vaticana. Fu poi creato cardinale il 2 febbr. 1838.

(*per cortesia del dott. B. Degenhart*)
MAI, ANGELO - Ritratto - Biblioteca Vaticana.

Il M. deve la sua celebrità alla scoperta e alla pubblicazione di 359 scritti inediti di antichi autori pagani e cristiani di su palinsesti delle Biblioteche Ambrosiana e Vaticana : orazioni di Cicerone e specialmente parte del *De Republica*, le opere di Frontone, lettere di Marco Aurelio e Antonino Pio, frammenti di Omero, Plauto, Terenzio, Aurelio Simmaco, della *Cronaca* di Eusebio di Panfilia, delle *Antichità romane* di Dionigi d'Alicarnasso, un'opera di Porfirio, l'*Itinerarium Alexandri*. Dei Padri e scrittori ecclesiastici scoperse opere di Agostino, Ilario, Cipriano, Girolamo, Ambrogio, Atanasio, Cirillo, Gregorio Nisseno e Nazianzeno, Mario Vittorino, Ferrando diacono, Martino, e di molti scrittori bizantini.

Le opere principali scoperte raccolse in 4 grandi collezioni corredandole di introduzioni e note : *Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus edita* (10 voll., Roma 1925-38); *Nova Patrum Bibliotheca* (7 voll., ivi 1852-54); *Spicilegium Romanum* (10 voll., ivi 1939-44); *Classici auctores ex codicibus Vaticanis* (10 voll., ivi 1828-1838). Si occupò anche per lunghi anni del codice Vaticano della Bibbia, pubblicato poi per ordine di Pio IX dal barnabita C. Vercellone (Roma 1857 e meglio ivi 1859). Si deve aggiungere che l'imperfezione dei mezzi tecnici adoperati per la lettura dei palinsesti distrusse parecchi scritti delle pergamene trattate; e che molti dei testi pubblicati risentono parecchio della fretta impaziente del raccoglitore.

Per il M., il Leopardi, in occasione della scoperta dei «ibri di Cicerone sulla Repubblica, scrisse la canzone : « Italo ardito, a che giammai non posi... ».

BIBL.: Sommervogel, V, coll. 323-29; B. Prina, *Biografia del card. A. M.*, Bergamo 1882; G. Cozza-Luzi, *I grandi lavori del card. M.*, in *Bessarione*, 7 (1904), pp. 103-33; 8 (1905), pp. 59-74; 9 (1905) 308-17; 10 (1906), pp. 169-82; G. Pesenti, *A. M. Notizie e docum. dell'infanzia e della giovinezza (1782-1811)*, in *Boll. della Civ. Bibl. di Bergamo*, 16 (1922), pp. 153-75; G. Gervasoni, *A. M., T. Cicconi e Bern. De Rossi*, in *Scuola cattolica*, ag. 1928, p. 123 sgg., 204 sgg., 290 sgg.; id., *Studi e ricerche sui filologi e la filologia classica tra il '700 e l' 800 in Italia*, Bergamo 1929, pp. 37-257; P. Pirri, *Il Colombo dell'Ambrosiana. Lettere di A. M. a G. Andres*, in *Civ. Catt.*, 1934, I, pp. 55-71, 154-49, 227-89; G. Gervasoni, *G. Leopardi, filologo e poeta nei suoi rapporti con A. M.*, Bergamo 1934; id., *L'ambiente letter. milanese nel secondo decennio dell' '800, A. M. alla Bibl. Ambrosiana*, Firenze 1936 (con ampia bibl.). Celestino Testore

MAIER, ADALBERT. - Esegeta cattolico, n. a Villingen (Baden) il 26 apr. 1811, m. a Friburgo in Br. il 29 luglio 1889. Insegnò dal 1840, a Friburgo, l'esegesi del Nuovo Testamento, distinguendosi per il metodo storico-critico e filologico, e vi fu quattro volte pro-rettore dell'Università.

Le sue opere principali tutte si riferiscono all'introduzione, esegesi, teologia biblica del Nuovo Testamento: *Exegetisch-dogmatische Entwicklung der neutestamentlichen Begriffe von Ζωή, 'Ανάστασις und Κρίσις* (Friburgo in Br. 1840); *Commentar über das Evangelium des Johannes* (2 voll., ivi 1843-45); *Commentar über den Brief Pauli an die Römer* (ivi 1847); *Historisch-kritische Untersuchungen über den Hebräerbrief* (ivi 1851; l'attribuisce a Barnaba); *Einleitung in die Schriften des Neuen Testamentes* (ivi 1852); *Die Glossolalie des apostolischen Zeitalters exegetisch-kritisch beleuchtet* (ivi 1855); *Commentar über den ersten Brief Pauli an die Korinther* (ivi 1857); *Commentar über den Brief an die Hebräer* (ivi 1861); *Commentar über den zweiten Brief Pauli an die Korinther* (ivi 1865); *Exegetisch-kritische Untersuchungen über die Christologie* (ivi 1871). Fu inoltre collaboratore assiduo della *Zeitschrift für Theologie*, della quale fu coeditore (1842-49), e diede molti articoli di storia e archeologia biblica al *Kirchen-Lexikon*.

Bibl.: J. König, s. v. in *Badische Biographien*, IV, Karlsruhe 1891, pp. 254-58; *Freiburger Diöcesan-Archiv*, nuova serie, 1 (1900), p. 231 sg.; Lauchert, s. v. in *Allgemeine Deutsche Biographie*, LII, Lipsia 1906, p. 152 sg.

Adalberto Metzinger

MAIER, Heinrich. - Filosofo, n. a Heidenheim (Württemberg) il 5 febbr. 1867, m. a Berlino il 28 nov. 1933. Laureatosi in filosofia a Tubinga (1892), insegnò filosofia nelle Università di Zurigo (1900), Tubinga (1902), Gottinga (1911), Heidelberg (1918) e dal 1922 a Berlino.

Movendo da Sigwart (v.) insiste sull'importanza della psicologia per la logica, senza cadere nello psicologismo (v.); e nella *Psychologie des emotionale Denkens* (1908) illumina sotto vari aspetti questa sfera del pensiero affettivo e volitivo. Nella sua opera principale in tre volumi, *Philosophie der Wirklickeit* (Tubinga 1926-35), presenta una filosofia delle forme della realtà che culmina nella metafisica e si propone « una sintesi dell'idealismo di oggi con il naturalismo di ieri, del modo di pensare aprioristico-razionalistico della generazione presente con il positivismo e il criticismo della precedente ». La via che deve percorrere la dottrina della conoscenza è dalla verità alla realtà; la conclusione a cui deve pervenire è che la verità e la realtà sono completamente distinte. Noi non possiamo giungere a conoscere la realtà se non attraverso i nostri processi di coscienza, ma la realtà non si risolve nei fenomeni o negli atti della coscienza individuale e neanche di una coscienza in generale; la realtà è in sé e per sé.

M. ha inoltre pubblicato, con note, la *Logik* del Sigwart (2 voll. 1924), al quale precedentemente aveva dedicato un saggio: *Logik und Erkenntnistheorie*, 1918. Fra le altre opere: *Die Syllogistik des Aristoteles*, 3 voll., 1896-1900; *An der Grenze der Philosophie* (*Melanchton, Lavater, Strauss*), 1909; *Sokrates*, 1913 (trad. it. di G. Sanna, 2 voll., Firenze 1943); *Das geschichtl. Erkennen*, 1914; *Sittlicher Sozialismus oder Individualismus?*, 1932.

Bibl.: A. Ferro, *Verità e realtà secondo H. M.*, in *Scritti filosofici*, Roma 1932, pp. 421-507 (già in *Giorn. crit. d. filos. ital.*, 1928); N. Hartmann, *H. M.s Beitrag zum Problem der Kategorien*, Berlino 1938. Altre indicazioni, con elenco di tutte le opere, in W. Ziegenfuss, *Philosophen-Lexikon*, II, Berlino 1950, pp. 98-107.

Andrea Ferro

MAIGNAN, Emmanuel. - Scienziato, filosofo e teologo, n. a Tolosa il 17 luglio 1601, m. ivi il 29 ott. 1676. Entrato a 18 anni tra i Minimi, per le sue spiccate tendenze alle scienze matematiche fu inviato ad insegnarle a Roma. Rientrato a Tolosa nel 1650, continuò l'insegnamento, acquistandosi fama e celebrità per i suoi lavori di matematica e fisica.

Combatté l'astrattismo dei fisici aristotelici del tempo, ed appellandosi all'esperienza tentò l'elaborazione di un sistema filosofico enciclopedico a sfondo sensistico-empiristico. Di esso estese i riflessi alle questioni teologiche e particolarmente eucaristiche, vivissime a quel tempo per gli influssi della nuova filosofia cartesiana, nei tentativi di illustrare il mistero della transustanziazione e la natura delle specie sacramentali. Su quest'ultime il M. formulò la sua teoria della « specie intenzionale », che diede luogo a vivaci polemiche.

Opere principali: *Perspectiva horaria, sive de horologiographia tum theorica tum practica libri IV* (Roma 1648); *Cursus philosophicus* (4 voll., Tolosa 1652; 2ª ed. aumentata, Lione 1673); *Sacra philosophia sive entis tum supernaturalis tum increati* (2 voll., Tolosa 1662-72); *Dissertatio theologica de usu licito pecuniae* (Lione 1673), favorevole al prestito ad interesse; *De sensibilitate S.mae Eucharistiae Sacramenti per species* (Tolosa 1675).

Bibl.: J. Saguens, *De vita, moribus et scriptis E. Maignani*, Tolosa 1697; id., *Philosophia Maignani scholastica*, ivi 1703; id., *Systema eucharisticum p. Maignani vindicatum*, ivi 1705; H. P., *Projet pour l'histoire du p. M. et apologie de la doctrine de ce philosophe*, ivi 1703; G. M. Roberti, *Disegno storico dell'Ordine dei Minimi*, II, Roma 1908, pp. 594-600; C. De Waard, *L'expérience barométrique, ses antécedents et ses explications*, Thouars 1936, pp. 101-41, 183-91; M. Grabmann, *Die Philosophie des Cartesius und die Eucharistielehre der E. M.*, nel volume in collaborazione *Cartesio*, Milano 1937, pp. 425-36; G. Patricelli, *La teologia eucaristica del p. E. M.ˑ O. Minim.*, Roma 1938.

Giacomo Soleri

MAIGROT, Charles. - N. a Parigi nel 1652, m. a Roma il 28 febbr. 1730. Ordinato sacerdote nel 1676 e dottore alla Sorbona nel 1678, entrò nel Seminario delle Missioni Estere di Parigi nel 1680 e il 19 genn. 1681 partì per la Cina, dove giunse nel 1683 con mons. Pallu, che, il 23 luglio 1684, lo nominò provicario per il Fukien, Kiang-si e il Chekiang. Alla morte di mons. Pallu, il 29 ott. 1684 divenne amministratore delle missioni della Cina e il 5 febbr. 1687 fu nominato vicario apostolico del Fukien.

Il 26 marzo 1693 il M. condannò alcuni riti cinesi (v.) e in seguito all'opposizione di alcuni missionari inviò copia a Roma delle proibizioni date. La S. Sede si pronunciò dieci anni più tardi e nel frattempo il M. ricevette un breve (15 genn. 1697) di felicitazioni per il suo zelo a mantenere la purezza della fede. L'anno avanti (20 ott. 1696) era stato nominato vescovo titolare di Conon e di nuovo vicario apostolico del Fukien. Ricevette la consacrazione episcopale il 14 marzo 1700 a Kiang-si (Chekiang). Il 20 nov. 1704 un decreto del S. Uffizio approvò le proibizioni stabilite dal M. Questo decreto fu notificato ai missionari della Cina dal De Tournon che aveva portato al M. un breve elogiativo del Papa in data 20 giugno 1702. Nel 1706 il M. si recò a Pechino in seguito ad invito dell'imperatore Kang-hi che gli diede l'ordine di mettere in scritto tutto ciò che negli insegnamenti di Confucio giudicava contrario alla religione cristiana. L'Imperatore rispose esiliandolo, e il M. l'8 marzo 1707 si imbarcò per l'Europa, il 4 maggio 1708 rassegnò le dimissioni dall'ufficio di vicario apostolico del Fukien e nel 1709 si recò a Roma su invito di Clemente XI e ivi morì. Fu seppellito nella chiesa della Trinità dei Monti.

Bibl.: A. Launay, *Mémorial de la Société des M.E.P.*, II, Parigi 1916, pp. 421-23; Pastor, XIV, II, pp. 477-79; XV, pp. 314-337.

Antonio Anoge

MAILLARD, Olivier. - Francescano, n. a Juigné, in Bretagna ca. il 1430, m. a Tolosa il 22 luglio 1502. Prese l'abito nella vicaria osservante di Aquitania, ove esercitò per cinque volte l'ufficio di superiore provinciale. Per tre volte fu pure vicario generale della Osservanza transalpina (1487, 1493, 1499).

Durante l'ultimo suo triennio di governo, partirono per l'America recentemente scoperta i primi missionari francescani. Fu grande oratore e svolse la sua attività specialmente nella Francia meridionale e anche in Germania; parlatore di cruda franchezza, lasciò anche molti scritti, particolarmente oratòri e ascetici, che ebbero molte edizioni. Fra gli scritti oratòri da ricordare: *Sermones de adventu, quadragesimales et dominicales* (3 voll., Parigi 1497-1498), i *Sermones dominicales* (2 voll., Parigi 1515-16), il *Quadragesimale* predicato a Bruges. Fra gli scritti ascetici vi sono vari opuscoli sulla Passione di N. S. Gesù Cristo e un metodo per la Confessione (Parigi 1481). Scrisse anche in lingua francese opere che furono raccolte da A. de la Barderie (Nantes 1877).

Bibl.: N. Glassberger, *Chronica* (*Analecta Franciscana*, 2), Quaracchi 1887, pp. 504-506, 523-27 e passim; J. P. Samoullaux, *Étude sur la chaire et la société française au XVe siècle, O. M.*, Tolosa 1891; Mariano da Firenze, *Compendium Chronicarum*, in *Arch. Franc. hist.*, 4 (1911), pp. 329-33; Wadding, *Annales*, XIV-XV, v. indici; Sbaralea, *Supplementum*, II, pp. 298-300; anon., *Le moine au franc parler, O. M.*, Parigi 1944.
Alberto Ghinato

MAILLÉ, Jeanne-Marie de, beata. - Virtuosissima dama francese, terziaria francescana, n. nel castello di Roche-St-Quentin (Turenna) il 14 apr. 1332, m. a Tours il 28 marzo 1414. Per obbedire alla madre, s'unì con Roberto barone di Silly, con il quale visse verginalmente. Mortole lo sposo (1362), fu cacciata dal castello, diede il suo ai poveri e visse di elemosina, servendo i lebbrosi, gli orfani, i carcerati, convertendo le donne traviate. Trascorse gli ultimi anni presso la basilica di S. Martino a Tours, in eroico nascondimento, immersa nella contemplazione mistica. Il suo culto fu approvato nel 1871. Festa il 28 marzo.

Bibl.: P. D. Janvier, *La b. J.-M. de M., baronne de Sillé*, Parigi 1888; *L'aureola serafica*, II, Quaracchi 1898, pp. 126-56; L. de Chérancé, *La b. J.-M. de M.*, ivi 1905; G. Goyau, *Figurines franciscaines*, ivi 1921, pp. 85-90; M. de Crisenoy, *Bse J.-M. de M., la mystique des temps de misère*, ivi 1948. Felice da Mareto

MAIMBOURG, Louis. - Gesuita, predicatore e storiografo, n. a Nancy il 10 genn. 1610, m. a Parigi il 13 ag. 1686. Dopo 16 anni di insegnamento letterario, si diede alla predicazione e soprattutto a lavori storici, prendendo come argomento le scissioni e le eresie sviluppatesi lungo la storia del cristianesimo.

Nemico acerrimo del giansenismo e del protestantesimo dal pulpito e con parecchi scritti, nei quali cercò di preparare il ritorno dei dissidenti alla Chiesa cattolica; induise, invece, alla teoria delle cosiddette « libertà gallicane », facendosene tenace e vivace difensore; il che gli fruttò la condanna di varie opere e l'imposizione da parte di Innocenzo XI di lasciare l'Ordine (1681). Luigi XIV, allora, gli accordò una lauta pensione di 3000 franchi e l'alloggio nell'antica abbazia di S. Vittore a Parigi, dove continuò i suoi lavori.

Le opere condannate sono : *Histoire du grand Schisme d'Occident* (Parigi 1678; decr. 23 maggio 1680), dove, parlando del Concilio di Costanza, difende quelli che erano considerati scismatici, si mostra assai contrario all'operato di Urbano VI e alla esclusività di un papa romano o italiano; *Histoire de la décadence de l'Empire après Charlemagne* (ivi 1679; decr. 23 maggio 1680), in cui, fra l'altro, sostiene i diritti dei re sulle temporalità della Chiesa; *Histoire du luthéranisme* (ivi 1680; decr. 12 dic. 1680), in cui vuole ridurre l'origine della grande eresia alla sola questione delle indulgenze; *Traité historique de l'établissement et des prérogatives de l'Eglise de Rome et de ses évesques* (ivi 1685; breve di Innocenzo XI, 4 giugno 1685); vi sostiene che Pietro è vescovo di Roma e i papi sono i suoi successori solo in questo vescovato; contesta l'infallibilità personale del papa, esige per i giudizi « decisivi e definitivi » l'intervento del Concilio, propugna l'autonomia di governo dei vescovi di fronte alla S. Sede; *Histoire du pontificat de st Grégoire le Grand* (2 voll., ivi 1686; breve di Innocenzo XI, 26 febbr. 1687), dove propugna le medesime teorie gallicane a proposito della questione delle investiture. Altre opere : *Histoire de l'arianisme* (ivi 1673); *Histoire de l'hérésie des iconoclastes* (ivi 1674); *Histoire des Croisades* (ivi 1675), *Histoire du schisme des Grecs* (ivi 1678).

Tutte le opere ebbero numerosi lettori e traduttori, perché scritte con grazia di stile e vivacità, ma talora l'apologista o lo stilista prendono la mano allo storico in danno della veracità. Ora, le moltiplicate ricerche critiche e storiche ne hanno ridotto di molto il valore.

Bibl.: Le opere storiche furono raccolte in 14 voll. : *Hist. du sieur M. cy devant jésuite* (Parigi 1686). Cf. Sommervogel, V, coll. 343-56; H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher*, II, Bonn 1885, pp. 583-86; H. Hurter, s. v. in *Kirchenlex.*, VIII, coll. 506-507; J. Carreyre, s. v. in DThC, IX, II, coll. 1656-1661.
Celestino Testore

MAIMON, Salomon. - Filosofo, n. a Neschwitz (Lituania) nel 1754, m. a Nieder-Siegersdorf (Liegnitz, Slesia meridionale) il 22 nov. 1800. Il suo nome originario era S. ben Yĕhōshunā (quello di M. lo assunse in omaggio a Maimonide [v.] che ebbe in massima venerazione). Figlio di un rabbino, si diede fin dall'infanzia, trascorsa in strettezze economiche, allo studio del *Talmud*. Visse a Berlino, Amburgo, Königsberg, Amsterdam, Hannover, Breslavia e trascorse gli ultimi anni presso il conte Kalckreuth, nella Slesia.

La *Lebensgeschichte* (Berlino 1793; trad. it. Milano 1920), il documento più efficace della sua vita randagia ed agitata, contiene, tra l'altro, un triste quadro delle condizioni sociali della Polonia di quel tempo. Vanno ricordate tra le altre sue opere : *Versuch über die Transzendentalphilosophie* (Berlino 1790); *Philosophisches Wörterbuch*, ecc., (ivi 1791); *Bacons von Verulam neues Organon* (ivi 1793); *Versuch einer neuen Logik oder Theorie des Denkens* (ivi 1794); *Die Kategorien des Aristoteles* (ivi 1794); *Kritische Untersuchungen über den menschlichen Geist*, ecc. (Lipsia 1797).

La filosofia di M. si sviluppa in pieno kantismo. La *Transzendentalphilosophie* risulta dalle varie tendenze sulle quali si è formata la sua cultura filosofica; in particolare quella kantiana, humiana e spinozistico-leibniziana. Il dualismo kantiano di sensibilità e intelletto portava da una parte all'ammissione di una cosa in sé come causa delle rappresentazioni, dall'altro alla necessità di un potere unificante il diverso. La soluzione di M. consiste nell'aver eliminata la presupposizione della cosa in sé come causa delle rappresentazioni e nell'aver ridotto la conoscenza alla sintesi dei dati prodotti dalla immaginazione. L'originarsi di questi dati rimane sconosciuto perché si svolge in una sfera remota della coscienza. « Il dato è ciò che la coscienza non può produrre a suo piacere, ma ciò che è prodotto in essa senza che ne penetri la causa ed il modo di produzione, cioè una coscienza imperfetta. Questa imperfezione della coscienza può essere notata attraverso una decrescenza che va dalla coscienza chiaramente determinata fino al niente della coscienza. Di conseguenza, il dato è la semplice idea del limite di questa serie, alla quale ci si può avvicinare come ad una grandezza irrazionale senza poterla comprendere » (*Philos. Wort.*, p. 169). Questo limite che sfugge ad ogni intuizione è il « differenziale della coscienza ». In merito alle forme *a priori*, esclusa, con Kant, la tesi naturalistica dello spazio e tempo come proprietà delle cose in sé, M. nega la possibilità di considerarli forme trascendentali dell'oggetto. Nella *Logik* (1794) il M. modifica sostanzialmente la sua gnoseologia, lasciando finalmente l'impressione di un eclettismo che egli stesso non esitò a chiamare *Koalitionsystem*.

La filosofia di M., considerata come capitolo del kantismo, benché si muova su di un piano diverso dalla *Critica*, come riconobbe lo stesso Kant (a M. Herz, 26 maggio 1789, in *Briefwechsel*, ed. Meiner, I, Lipsia 1924, pp. 395-402), ha tuttavia in comune l'esigenza di una riforma dei principi per una metafisica avvenire. L'insufficiente analisi del dato al quale non è riconosciuta la proprietà dell'immediatamente noto, e il mantenuto carattere della costruttività della coscienza, costringono tuttavia questa filosofia nelle angustie del fenomenismo.

Bibl.: I. H. Witte, *S. M.*, Berlino 1826; F. Kuntze, *Die Philosophie S. M.s*, Heidelberg 1912; M. Gueroult, *La philosophie transcendentale de S. M.*, Parigi 1929. Per una valutazione della filosofia del M. in rapporto alla evoluzione dell'idealismo trascendentale cf. A. Massolo, *Schelling e la « Dottrina della scienza »*, Firenze 1950. Altre indicazioni in Überweg, III, p. 750.
Enrico Garulli

MAIMONIDE (*Mōšeh ben Majmôn*). - Rabbino, filosofo, noto con l'abbreviazione *Rambam* (*R.M.*

(*fot. Alinari*) (*da B. Rackam - H. Read, English pottery, Londra 1924, tav. 20*)

(*fot. Fiorentini - Venezia*)

(*fot. Gab. fot. naz.*)

In alto a sinistra: GRANDE PIATTO CON IL LEONE DI FIRENZE (sec. XV) - Parigi, Louvre. *In alto a destra:* ADAMO ED EVA. Piatto decorato in bianco su fondo verde oliva (ca. 1670). Opera di Thomas Toft (Straffordshire). *Al centro:* ORFEO CHE INCANTA GLI ANIMALI. Coppa di Nicola Pellipario (sec. XVI) - Venezia, Museo Correr. *In basso:* COPPE ROMANE DI MAIOLICA DI TIPO FAENTINO (sec. XIV) - Roma, Museo di Palazzo Venezia.

(fot. Gab. fot. naz.)

(per cortesia del prof. G. Ballardini)

(fot. Gab. fot. naz.)

In alto a sinistra: COPPA CON L'IMMAGINE DI S. GUIDO. Opera di Mastro Giorgio Andreoli da Gubbio (1525) - Pesaro, Palazzo Ducale. *In alto a destra:* COPPA DIPINTA DA HENRY MATISSE (1950) con dedica autografa - Faenza, Museo Internazionale delle ceramiche. *In basso:* MAIOLICHE OLANDESI ESPOSTE ALLA MOSTRA DI PALAZZO VENEZIA del 1949 (sec. XVI-XVIII).

B.M.), n. alla vigilia della Pasqua ebraica (30 marzo) 1135 a Cordova, m. in Egitto il 13 dic. 1204. Suo padre, discepolo della scuola talmudica di Jisḥāq al-Fāsī, faceva parte del tribunale rabbinico. Era un periodo di fioritura di vita spirituale nell'Andalusia e nella Castiglia, con uomini come Ibn 'Ezrā' (v.) e Giuda Levita (v.). Il giovane M. acquistò molto sapere nella letteratura ebraica e araba; ma quando aveva 14 anni i fanatici Almohadi occuparono la città e gli ebrei dovettero andare in esilio o passare all'islām (a. 1148). Ramingo, M. si occupò di filosofia araba, astronomia, matematica e scienze naturali, e specialmente di medicina. Da fonti arabe apprese la filosofia aristotelica.

Verso il 1160 si trasferì con la famiglia nell'Africa del nord e si stabilì a Fez. Anche qui molti ebrei dovettero assumere almeno *pro forma* il credo islamico. Un fanatico diffuse allora uno scritto in cui si diceva che un'adesione verbale all'islām, anche per chi continuasse a praticare il giudaismo, significava apostasia completa. Nel timore che tale scritto potesse tramutare le adesioni verbali in reali, M. contrappose la sua *Lettera sull'apostasia*, in cui sosteneva che non si trattava d'abbracciare i riti dell'islām, ma di pronunciare, in via transitoria, la formola della fede in Maometto; apostasia significa invece la rinuncia spontanea alle proprie convinzioni.

Ben tosto M. e i suoi dovettero rifugiarsi in Palestina (primavera del 1165). Dopo un viaggio pericoloso, giunsero ad Acco. Da qui andarono a Gerusalemme, indi a Hebron. Dalla Palestina si trasferirono in Egitto, ove dimorarono ad Alessandria e poi nell'antico Cairo (al-Fusṭāṭ). Dopo la morte del fratello David, M. si diede all'esercizio della medicina. Dal 1170 al 1180 fu medico del sultano egiziano Saladino e del suo visir. In pari tempo stava a capo della comunità israelitica del Cairo, e ben tosto fu riconosciuto *nāghîdh* (« principe ») tra i suoi correligionari egiziani. Da molte comunità dell'Oriente gli venivano richieste di responsi, a cui si attribuiva valore legale. Nel 1168 compì, dopo 10 anni di lavoro, il suo ampio commento alla Mišnāh (v.), redatto in arabo. Tale opera fu ripetutamente tradotta in ebraico. Lo scopo dell'opera è di rendere intellegibile la Mišnāh, indipendentemente dalla discussione della Gĕmārā' (v.). Dal commento si vede che gli stanno a cuore la dogmatica e l'etica. Nell'ultimo capitolo del commento al trattato *Sanhedhrîn* parla dell'immortalità dell'anima, e presenta anche i suoi 13 articoli di fede: 1) esistenza di Dio creatore, 2) assoluta unità di Dio, 3) sua incorporeità e 4) immutabilità, 5) sua eternità e supertemporalità, 6) dovere di servire solo Iddio, 7) veridicità della profezia biblica e in particolare della rivelazione mosaica, 8) inerranza della Tôrāh, 9) sua immutabilità, 10) onniscenza di Dio, 11) giustizia delle ricompense, 12) venuta del Messia, 13) risurrezione dei morti. Nella introduzione al trattato *'Ābôth*, M. tratta dell'anima e della morale.

Al Cairo M. raccolse in un codice intitolato *Mišnēh Tôrāh* (« Seconda Legge ») tutte le leggi, i dogmi e le prescrizioni rituali. Il codice è redatto in un ebraico molto limpido, per così facilitare la prassi religiosa: si tratta di un compendio dell'insegnamento orale, come è contenuto nella vasta letteratura talmudica. L'opera, compiuta nel 1180, si divide in 14 libri; 14 in valore numerico ebraico corrisponde a *jādh* (« mano »), e perciò il secondo titolo dell'opera è *Jādh ha-ḥăzāqāh* (« Mano forte »). Il cap. 1 (« Libro della conoscenza ») è un'illustrazione filosofica della dogmatica ebraica; l'esposizione è di carattere razionalistico: messianismo significa per M. fratellanza umana.

M. scrisse in arabo una trattazione sui 613 precetti rabbinici, distinguendo nettamente tra prescrizioni bibliche e talmudiche; il Codice di M. fu molto discusso.

La principale opera filosofica di M., che Gilson definisce « una vera somma di teologia scolastica giudaica », è *Mōrēh nĕbhûkhîm*, « La guida degli smarriti » (v. GIUDAISMO). M. è anche autore di vari scritti di medicina in lingua araba.

BIBL.: W. Bacher-M. Brann-D. Simonsen-J. Guttmann, *Moses ben Maimon, sein Leben, seine Werke und sein Einfluss*, I, Lipsia 1908; II, ivi 1914; autori vari, s. v. in *Jüd. Lex.*, III, coll. 1306-28; S. Dubnow, *Weltgeschichte*, IV, Berlino 1926, pp. 387 sgg., 446 sg., 463 sg.; J. Guttmann, *Die Philosophie des Judentums*, Monaco 1933, p. 405 sg.; E. Zolli, *In margine a Hilkot 'Abodat Kokabim di M.*, in *Annuario di studi ebraici*, 2 (1935-37), pp. 87-97; E. Gilson, *La philosophie au moyen-âge*, 2ª ed., Parigi 1947, pp. 373-76 e passim. Eugenio Zolli

MAINARDI, AGOSTINO. - Agostiniano passato alla « riforma » e poi pastore a Chiavenna, nei Grigioni, n. nel 1482 a Caraglio (Cuneo) e m. a Chiavenna il 31 luglio 1563. Non si sa con precisione quando incominciasse ad inclinare verso il protestantesimo. Il suo quaresimale del 1532 ad Asti e soprattutto quello del 1538 a Roma, in S. Agostino – dove suscitò le proteste di s. Ignazio di Loyola e dei Gesuiti – lo resero sospetto. A Milano, infine, nel 1541, durante il quaresimale nella chiesa di S. Marco, il M. sostenne idee così apertamente eretiche che il governatore, marchese del Vasto, lo segnalò al capitano di giustizia e ai podestà del ducato perché lo arrestassero.

Poco dopo (probabilmente nell'estate del 1541), fattasi insostenibile la sua posizione, il M. prendeva la fuga. Predicò a Tirano e proseguì quindi nei Grigioni dove divenne pastore della comunità riformata di Chiavenna. Legatissimo al Bullinger (v.), di cui sosteneva le idee, venne presto a contrasto con i gruppi di anabattisti, soprattutto esuli italiani, numerosi nella zona. Fra questi « accademici scettici » cupidi « di stranezze e novità » come li definivano i protestanti, particolarmente accanito contro il M. si mostrò Camillo Renato (v.). La controversia con il Renato riguardava la questione della Cena, intesa dal M. in senso calvinistico e dal Renato e dai suoi ritenuta priva di valore. La controversia, iniziatasi verso il 1545, continuò fino al 1551, essendo stato il Renato scomunicato nel 1550 e bandito quindi dalle Chiese retiche; ma continuò in forma latente e fu ripresa più tardi, quando le idee del Renato furono diffuse e sviluppate contro il M. da Pietro Leoni e da Ludovico Fieri. Anche questa volta, processati gli anabattisti, il M. ottenne vittoria. Delle opere del M. si ricordano il *Trattato dell'Eucaristia* (1552), il *Trattato dell'unica et perfetta satisfatione di Cristo* (1561), *Un pio et utile sermone della Gratia di Dio* (1562). Pare che sia suo il libello *Anatomia della Messa*, pubblicato sotto lo pseudonimo di Antonio di Adamo, oscena parodia del divino Sacrificio, tradotto in francese dal segretario di Calvino, Villars, ed in latino da P. P. Vergerio.

BIBL.: Unico lavoro complessivo sul M. è quello di A. M. Armand Hugon, *A. M. Contributo alla storia della Riforma in Italia*, Torre Pellice [1943] ch'è però del tutto inadeguato; anche i dati biografici vanno controllati per i numerosi errori di fatto; cf. ancora B. Fontana, in *Arch. d. Soc. rom. di st. patria*, 17 (1892), pp. 62-165, 365-474; F. C. Church, *I riformatori italiani*, trad. it., I, Firenze [1935], pp. 55, 231 sgg. e passim; A. Casadei, *Lisia Fileno e Camillo Renato*, in *Religio*, 15 (1939), pp. 4-86; F. Chabod, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, in *Annuario del R. Ist. stor. ital. per l'età mod. e contempor.*, 2-3 (1936-37), pp. 109 e n. 1, 192 sg.; D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze [1939], pp. 74 sgg., 186 sgg., 284 sgg. Franco Bolgiani

MAINARDI, ARLOTTO. - Detto « il Piovano », perché titolare della pieve di S. Cresci ai Maciuoli, ove n. nel 1396, m. a Firenze il 24 dic. 1484. Fu contemporaneo e parente dell'arcivescovo s. Antonino Pierozzi. Visitò le Fiandre, l'Inghilterra e il Regno delle due Sicilie, quale cappellano di nave.

La sua indole faceta e bonaria rivive nelle *Facezie*, che, raccolte da un anonimo e stampate la prima volta a Firenze verso il 1510, furono tradotte in varie lingue. La forma vivacissima e l'apparente ingenuità velano una reale acutezza di osservazione; né riesce difficile isolare dal folto dei detti ed episodi bizzarri una sostanza morale, di puro stampo popolare. Prima della Messa, s. Filippo Neri si faceva leggere qualcuna delle *Facezie* per

non venir sorpreso dall'estasi (L. Ponnelle-L. Bordet, *St Philippe Neri*, Parigi 1929, p. 77). La burla del vino e dei tordi è nota anche per la rappresentazione pittorica fattane da Giovanni da S. Giovanni (Pitti). L'epigrafe sulla tomba del Piovano nella chiesa fiorentina di Gesù Pellegrino è l'estrema spia dell'estrosità dell'uomo: « Questa sepoltura ha fatto fare il piovano Arlotto per sé e per tutte quelle persone le quali dentro entrare vi volessino ».

Bibl.: Opere: *Le facezie del p. A.*, precedute dalla sua vita e annotate da G. Baccini, Firenze 1884; *Scelta di facezie e burle del p. A.* a cura di L. Bracalori, ivi 1936. Studi: A. Wesselski, *Le facezie del p. A.*, Berlino 1910; L. Di Francia, *Novellistica*, I, Milano 1924, pp. 380-90; B. Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune*, Ginevra 1927, pp. 157-58; G. Peytavi de Faugerès, *Figures florentines d'autrefois. Un Rabelais florentin: le « Piovano Arlotto »*, in *Nouvelle revue*, 4 (1937), pp. 278-84. Enzo Navarra

MAINE DE BIRAN, François-Pierre. - Filosofo e uomo politico, n. a Bergerac il 29 nov. 1776, m. a Parigi il 22 luglio 1824. Nobile, antirivoluzionario, ma non reazionario, ricoprì cariche politiche rilevanti durante l'Impero e la Restaurazione (membro del Consiglio dei Cinquecento, Questore alla Camera ecc.).

La filosofia biraniana si presenta come un itinerario di meditazione personale che trova nel « Diario » (*Journal intime*) la sua espressione più significativa: iniziatasi con gli schemi scientisti dell'ideologia (v.), essa si conchiude in uno stile spiritualistico e con un approdo religioso nello sforzo di recuperare, contro le tendenze dell'ideologismo, entro l'io psicologico l'io consistente e un principio adeguato per il suo approfondimento metafisico. Tale principio è il *senso intimo*, forma immediata e diretta di contatto e di presenza dell'io a se medesimo. Fatto primo costitutivo del senso intimo è l'*effort*, o tendenza all'essere, punto di inizio dell'autocoscienza, e pertanto condizione prima del meccanismo psichico e insieme criterio per la conoscenza della sua realtà metafisica: elemento equivalente, in questo senso, al *cogito* cartesiano, ma del tutto diverso da esso. Nel*l'effort* infatti l'esistente assume coscienza di sé non come pensiero formale, ma, concretamente, come una tensione attiva che si applica ad una resistenza passiva. Per tal via, partendo da una istanza critica analoga a quella di Kant, M. de B. tende, più che ad ammettere la parziale verità di empirismo e razionalismo, a trovare nel senso intimo e nell'*effort* una terza misura, dopo l'esperienza sensibile esterna e la razionalità pura, per la conoscenza umana, tale che permetta la sussistenza di una conoscenza metafisica. L'*effort*, infatti, fornisce potenzialmente, con la sua composita natura (che rivela l'idea primigenia di forza attiva e di resistenza assoluta), le forme *a priori* di essere, sostanza, forza, durata, spazio, assoluto, ecc., che rendono possibile la conoscenza umana in generale, e che costituiscono in particolare i termini di validità della metafisica. Tali idee non sono che una traduzione della *credenza primitiva* implicita nel *senso intimo*, il quale diventa così, per eccellenza, facoltà dei *principi assoluti*, o, come si esprime il M. de B., *facoltà delle credenze*. Le idee prime, apprese nel concreto del loro riferimento all'io, si presentano così come oggettive ed assolute (sistema dei principi assoluti pertinenti la metafisica) e sono insieme dinamiche e formali nel senso che condizionano il sistema delle nozioni acquisite, pertinenti la scienza. Tale distinzione permette a M. de B. di concepire la facoltà della credenza come direttamente aperta alla conoscenza metafisica di Dio. Cogliendosi come forma e come attività, l'io presuppone contenuta in questa conoscenza concreta di sé la nozione dell'*attività* o *forza assoluta*, non in senso astratto o generale ma, proporzionatamente alla natura stessa dell'io, come Soggetto assoluto, Causa libera agente: l'idea di Dio, fornita dalla facoltà della credenza, è pertanto oggettiva, assolutamente necessaria, e designa non un principio generico, bensì un Soggetto personale, lo stesso Soggetto specifico della fede religiosa, Dio. M. de B. tende a ricomporre su questa base il quadro di un'antropologia completa: la vita umana, che è fondamentalmente tendenza ad un equilibrio psichico elementare e animale, il cui epicentro è già l'*effort*, ma ancòra come conato biologico (*prima vita* o *vita animale* o *vita dei sensi*), si fa più tardi tendenza ad un equilibrio di natura non biologica, ma morale, avente quale epicentro l'*effort* visto come coscienza spirituale di sé e volto a rendere l'io dominatore di se medesimo (*vita seconda*, o propriamente *umana*). Nell'ultimo M. de B. (1815-24), avviato alla conversione religiosa, oltreché intellettuale, al cristianesimo, si delinea una terza forma di equilibrio di vita: quella cristiana, incentrata sulla presenza operante di un elemento che trascende l'anima (*terza vita, vita dello spirito* o *della Grazia*). La compresenza delle tre vite, assunta con valore non psicologico, ma metafisico, descrive un'antropologia a visione ascendente e unitaria, che è la creazione conclusiva del biranismo.

La raffinata sensibilità per l'autobiografia spirituale e un'acuta disposizione introspettiva inseriscono M. de B. nella tradizione dei grandi « moralisti » e « saggisti » francesi. Ma il merito principale della speculazione biraniana è la capacità di conglobare nel sondaggio interiore dell'uomo, profondamente e personalmente vissuto, i quesiti filosofici salienti del mondo moderno, primo innanzitutti il problema critico. M. de B. è un teoretico e un metafisico, oltreché un grande intimista, per aver denunciata la necessità assoluta di una soluzione congiunta del problema critico e del problema metafisico, e per aver intravisto la possibilità dell'attuazione di tale congiunzione sulla linea di un approfondimento della concezione moderna dell'autocoscienza, sottratta all'astrattismo cartesiano, e resa capace insieme di rendere conto dell'apriorismo sintetico del conoscere, illustrato da Kant come condizione di conoscenza critica, e della oggettività e concretezza del senso intimo e del sapere originario dell'io, scoperte da Agostino come base e luogo di sapere metafisico. I limiti della filosofia di M. de B. sono molteplici: il permanere di una curiosità analitica, appresa alla scuola degli ideologi, ostacola la comprensione coerente e concreata della *terza vita* e rende frammentaria la speculazione, così come il gusto intimistico spesso tende a confondere la vita con la speculazione su di essa. Di qui le opposte accuse, e non esatte tuttavia, anche se giustificabili, di psicologismo autobiografico o di scientifismo astratto, mosse dalla critica. Importantissimo l'influsso del biranismo sulla tradizione francese successiva (Ollé-Laprune, Blondel, Le Senne, ecc.).

Opere fondamentali, quasi tutte pubblicate postume: *Journal intime* (1792-96; 1813-24); *Nouveaux essais d'anthropologie* (1823-24; riproducente parte del *Journal*, specie 1818-19). Altri testi essenziali: *Premier* e *Second mémoire sur l'habitude* (1800, 1801-1802); *Mémoire s. la décomposition de la pensée* (1805-1807); *Mém. s. les rapports du phys. et du moral de l'homme* (1811); *Essais s. le fondem. de la psychol.* (1812); *Des rapports d. sciences natur. avec la psychol.* (1813); *Fragments relatifs aux fondem. de la morale et de la religion* (1818); *Nouvelles considér. s. les rapports du phys. et du moral de l'homme* (1820); *Considér. sur les principes d'une divis. de faits psycholog. et physiolog.* (1822).

Bibl.: Edd.: *Oeuvres posthumes*, 3 voll., a cura di V. Cousin, Parigi 1841; *Pensées* a cura di E. Naville, ivi 1841; *Oeuvres inéd.*, 3 voll., id., ivi 1859; più altre ed. parziali, *Oeuvres complètes*, 7 voll., a cura di P. Tisserand, ivi 1920-30. Trad. it.: *Nuovi Saggi di antropologia*, a cura di M. Ghio, Torino 1949; *M. de B.* (antol., introd. e bibl.) a cura di M. T. Antonelli, Brescia 1948. Studi: *a*) *Biografie*: A. La Vallette-Mombrum, *M. de B. Essais de biogr. histor. et psychol.* (1766-1820), Parigi 1914; E. Naville, *M. de B., sa vie, ses pensées*, ivi 1857. *b*) *Pensiero*: P. Tisserand, introd. alle *Oeuvres complètes*; id., *L'anthropol. de M. de B. ou la science de l'homme intérieur*, ivi 1909; J. Paliard, *Le raisonn. selon M. de B.*, ivi 1925; G. Barbillon, *De l'idée de Dieu dans la philos. de M. de B.*, Grenoble 1927; G. Le Roy, *L'expérience de l'effort et de la grâce chez M. de B.*, Parigi 1937; R. Vancourt, *La théorie de la connaiss. chez M. de B.*, ivi 1944; A. M. Monette, *La théorie des premiers principes selon M. de B.*, ivi 1945; A. Funke, *M. de B. Philos. u. polit. Denken*, Bonn 1947; M. Ghio, *M. de B. e il biranismo*, Torino 1947; H. Gouhier, *La convers. de M. de B.*, Parigi 1948. Maria Teresa Antonelli

MAINTENON, Françoise d'Aubigné, marchesa di. - Favorita e (dal 1684) moglie morganatica

(da Calvet, *La littérature religieuse de François de Sales à Fénelon*, Parigi 1938, pag. 496)
MAINTENON, FRANÇOISE D'AUBIGNÉ - Disegno di Ch. Lebrun - Parigi, Biblioteca della Scuola di Belle Arti.

di Luigi XIV, n. a Niort il 17 nov. 1635 da Costant d'Aubigné, figlio di Théodore Agrippa ed allora in carcere per falsificazione di moneta. Educata nella religione calvinista dalla zia M.me de Villette, si convertì al cattolicesimo dopo la morte di lei.

Dama di compagnia della duchessa di Lesdiguières, andò sposa nel 1652 al poeta Scarron e brillò al centro di un importante circolo letterario. Vedova nel 1660, attese all'educazione dei figli illegittimi che Luigi XIV aveva avuti dalla Hendincourt, ricevendone in compenso il titolo marchionale (1673). Ascese quindi ai favori del Re, sulla cui politica, particolarmente religiosa, ebbe una certa influenza (lotta contro il quietismo). Grazie alla sua libertà, la M. poté fondare a St-Cyr un collegio per l'educazione di fanciulle nobili e scarse di mezzi (1686): per le recite invernali di quel collegio (1689-91) Racine compose *Esther* e *Athalie*. L'indirizzo pedagogico vi divenne, con il tempo, più austero ed insieme più consapevole delle esigenze della vita femminile, fondato com'era sul sereno concetto non di soffocare, ma di ben dirigere la natura. A St-Cyr la M. si ritirò dopo la morte del suo signore, e vi si spense il 15 apr. 1719.

Lasciò moltissime lettere, raccolte in sillogi in più volumi (tutte insufficienti) alla metà del '700 e dell'800.

BIBL.: De Noailles, *M.me de M.*, Parigi 1848-54; E. Pilastre, *Vie et caractère de M.me de M.*, ivi 1907; A. Le Breton, *M.me de M.*, in *Rev. des cours et conférences*, 1 (1923-24), pp. 97-112; G. Truc, *La vie de M.me de M.*, Parigi 1929; V. Giraud, *La vie énigmatique de M.me de M.*, in *Rev. des deux mondes*, 15 ott. 1930, pp. 938-49; M. Langlois, *M.me de M.*, Parigi 1932; M. Pin, *M.me de M. et les protestants*, Uzès 1943; M. Daniélou, *M.me de M. éducatrice*, ivi 1946; K. Kyyro, *M.me de M. et Jean Racine*, Helsinki 1949.
Enzo Bottasso

MAIOLI, TOMASO. - Nome italianizzato del bibliofilo Thomas Mahieu, segretario di Caterina de' Medici dal 1549 al 1560, m. verso il 1572 e sul quale mancano dati biografici più accertati.

Secondo un'opinione comunemente accettata, appartennero al M. un gruppo di legature eseguite in Francia, coeve e analoghe alle legature *Grolier* (v.) assai ben lavorate. G. D. Hobson ne descrive quasi un centinaio, divise in sette gruppi; rivestono in maggior parte opere latine e, in minor numero, opere italiane; recano spesso sui piatti, impressa in oro, la dicitura «Tho. Maioli et amicorum», e anche altri motti e sigle. Con le *Grolier* esse costituiscono il tipo più pregevole di legature del sec. XVI.

BIBL.: G. D. Hobson, *M., Canevari and others*, Londra 1926, pp. 37-111; S. De Ricci, *Les reliures dites «M.»*, in *Académie des inscriptions et belles lettres. Comptes rendus des séances*, 1926, pp. 177-81; H. Loubier, *Der wahre M.*, in *Archiv für Buchbinderei*, 28 (1928), pp. 49-59.
Giannetto Avanzi

MAIOLICA. - È una varietà della ceramica (v.), consistente in un impasto a base di argilla, cuocente in colore, dal rosso al carnicino. I suoi manufatti, chiamati dopo una prima cottura con la voce generica di «biscotto», vengono coperti di un rivestimento vetroso, reso opaco da ossido di stagno (o da altri opacificanti), generalmente bianco, chiamato «smalto». Su di esso, con colori a base di ossidi metallici che reggano alla seconda cottura (ca. 920°), e perciò detti «a gran fuoco», si traccia la decorazione a pennello o altrimenti; si ricopre poi l'oggetto con una «vernice» più comunemente silico-piombifera e si cuoce una seconda volta.

In tale seconda cottura lo smalto, fondendo, fissa i colori e rende l'oggetto impermeabile ai liquidi; la vernice, per la sua trasparenza, impartisce alla superfice una maggior brillantezza: per questo è detta «vetrina» o «cristallina».

«Mezza m.» erroneamente si dissero i prodotti di impasto argilloso, rivestiti allo stato di crudo da un velo di terra bianca («terra di Siena», «terra di Vicenza» o «ingubbiatura»), decorati a pennello o a graffito, ricoperti di «cristallina» e cotti una volta sola. I colori fondamentali, come si è detto a base di ossidi metallici macinati in acqua, sono il verde dal rame, il violaceo dal manganese, il giallo dall'antimonio, il turchino dal cobalto, ecc. Tali colori «a gran fuoco» diversificano da quelli detti «a piccolo fuoco», perché questi ultimi, più fusibili, vengono applicati mediante resina sullo smalto già cotto a 920° e fissati su di esso con una terza cottura (cioè «a terzo fuoco» o «fuoco di muffola») a 650° circa.

Un effetto decorativo complementare (a «lustri metallici») si può avere applicando, sullo smalto già decorato e cotto, sali metallici (più comunemente di rame, argento e bismuto) disciolti in acido acetico diluito oppure stemperati in aceto con caolino calcinato, cuocendo poi una terza volta a ± 700° in atmosfera riducente.

L'ornato «a riflesso metallico» (doratura) si ottiene dipingendo le parti da dorare sullo smalto già cotto con «oro liquido» (cloruro d'oro stemperato in sostanza resinosa) e cuocendo a ± 700° in atmosfera normale. Similmente per l'argentatura.

La voce m. è il raddolcimento alla toscana (cf. *Inferno*, XXVIII, 82) del nome di Maiorca, isola delle Baleari, uno dei porti del traffico di cabotaggio che dalle officine del levante iberico, col finire del Trecento e ancor più nel secolo successivo, importava in Italia le ammiratissime ceramiche splendenti di aurei lustri e di iridescenze gatteggianti, sovente col blasone delle grandi casate italiane. Soltanto dopo la metà del Cinquecento quel nome venne a designare tutta la produzione a smalto stannifero, indipendentemente dall'ornato a terzo fuoco.

È ancora diffusa l'opinione che i maiolicari italiani abbiano appreso la loro arte da maestri qui immigrati dall'Oriente. Però le «enciclopedie» medievali, attestano come assai prima del Mille l'impiego dello smalto stannifero (ben noto già ai decoratori dell'antico Oriente) fosse divenuto anche in Italia una nozione comune.

Questa tecnica venne poi magistralmente esposta intorno alla metà del Cinquecento dal cavalier Cipriano Piccolpasso (1524-79) di Casteldurante, oggi Urbania, nel suo trattato *Li tre libri dell'arte del vasaio* (manoscritto nella biblioteca del Victoria & Albert Museum di Londra) insieme coi più precisi insegnamenti intorno a tutte le pratiche dell'arte maiolicara.

Certo, l'avviamento alle forme superiori della tecnica avvenne per gradi. Nell'alto medioevo e ancora fin verso il Mille la comune produzione mostra quella fase

(fot. Alinari)
MAIOLICA - Vasi orvietani a rilievo e vernice lucida (sec. XIV) - Roma, Museo di Palazzo Venezia.

(fot. Alinari)
MAIOLICA - Vaso smaltato e a rilievo con motivi floreali e animalistici (sec. XV) - Parigi, Louvre.

primordiale (« paleo-italiana ») specialmente consistente in brocche ed orcioli a pippio espanso e schiacciato, col corpo adorno di bozze in rilievo o di profonde graffiture : opere rozze, d'impasto grigiastro (come, ad es., taluni pezzi usciti dal cosiddetto Fonte di Juturna nel Foro Romano o trovati in altri luoghi anche di oltralpe) assegnabili a tempi carolingi, nullameno rivestite di una coperta vetrosa, sia pure a tinte sorde nel verde scuro e nel giallastro, che rendeva il recipiente maggiormente atto a sopperire alle esigenze dell'uso, rispetto ai fittili non vetrati o ricoperti soltanto di involucri terrosi, prima impiegati.

Il rinnovato gusto del colore mostrerà poi l'applicazione, sul corpo della stoviglia, di un involucro di terra bianca (« ingubbiatura »), su cui l'ornato si potrà graffire od anche dipingere, ma che deve essere protetto da una coperta vetrosa, che ne renda la superfice impermeabile ai liquidi.

Se ne trovano esempi anche in quei « bacini » o scodelle, che gli architetti romanici infissero negli edifici specialmente religiosi di cui si venivano allietando le città italiane per ravvivare le sobrie tonalità del laterizio : bacini o scodelle di tipo italiano, che si accompagnavano a quelle policrome e iridescenti che i rinnovati traffici mediterranei importavano dall'Egitto, dalla Siria, dalla Spagna moresca. La fusione in unico processo tecnico del modo di celare il colore naturale del biscotto e di renderlo impermeabile con un solo involucro mediante l'applicazione dello smalto, costituì una conquista, da cui discenderà dal sec. XII in poi tutto lo sviluppo di quest'arte. Perché così la coperta smaltata, cioè la m., divenne il fondo su cui si distesero ad opera di eccellenti maestri quelle prestigiose pitture impostesi all'ammirazione universale, sì da essere considerata un particolare aspetto della civiltà italiana del '400 e del '500.

Anonima è ancora la legione di questi primi artigiani, della cui opera non si conoscono che scarse reliquie; un *Petrus orzarolus* lavora nel 1142 a Faenza; un *Martinus orciolarius* nel 1195 a Firenze; un *Petrus vascellarius* nel 1211 a Orvieto. E di questa « fase arcaica » della produzione, meglio studiata nei capi venuti fuori a Orvieto e a Faenza, restano più che altro boccali a smalto sempre più bianco, coi primi ornamenti dipinti in violaceo e in verde, a motivi geometrici, floreali, araldici, animali, desunti anche da prototipi dell'Oriente e di Bisanzio, tramite il levante iberico.

Più rara e timida la figura umana, che soltanto nella fase successiva (detta di « stile severo » per la gravità delle sue forme decorative e per la sobrietà complessiva del suo rendimento cromatico) tenderà sempre più a diventare il centro focale di tutta la decorazione. Col secondo, col terzo decennio del Quattrocento, mentre si vede arricchirsi il numero delle forme dei vasi (p. es., con i boccali, vasi sferici su alto piede, mescitori ansati a foggia di botticella, albarelli per droghe da farmacia ecc.), si troverà, accanto al nero purpureo dato dal manganese, al nero e al bruno dal ferro, allo splendente verde dovuto al rame, il turchino della « zaffera » levantina introdotta dai mercanti veneziani, sinché tale colore, schiarito in un bell'azzurro di cobalto, diverrà un monopolio delle miniere tedesche.

L'ampio e sempre più « umano » prodotto delle botteghe operanti in « stile severo » si può suddividere secondo motivi dominanti nei loro ornati, o gli schemi esotici che presto vengono assimilati dalle botteghe italiane. Splendidi i prodotti delle due prime famiglie : la « verde » e quella « a zaffera in rilievo » (di cui meglio studiati sono i fiorentini e i faentini), che coprono la prima metà del secolo. Le famiglie « italo-moresca » – presto esaurita –, « a palmetta persiana », « a penna di pavone » e « alla damaschina » giungono e oltrepassano alquanto la fine del Quattrocento, tempo in cui si assiste alla piena introduzione dei motivi del Rinascimento.

Nel sec. XVI l'abbandono della tradizione arcaicizzante e l'aderenza a un gusto coloristico sempre più leggiadro, sonoro e trasparente, volgono decisamente l'opera di alcune botteghe a insigne valore d'arte. Il movimento si inizia a Faenza. Un nuovo senso del colore, che si basa sopra una delicata intonazione turchina, condotta anche ad abilissime velature e accompagnata da toni di rara preziosità, acquista valore dominante sopra uno smalto meravigliosamente candido e vellutato. La scena centrale del piatto o del boccale diviene una vera e propria rappresentazione, proporzionata al contorno che la racchiude, e acquista una espressività intensa. Ove anche nell'ispirazione del soggetto, e sovente accade si abbiano ad avvertire moduli di altre forme d'arte – xilografie, p. es., incisioni, quadri d'autore – l'impiego di scorci arditi e di movenze ingenue, gli impianti austeri, simmetrici ed ordinati del tutto, impartiscono all'opera un alto senso decorativo : essa appare oramai il prodotto di un apporto personale dell'artefice, espresso da una sua fonte di pensoso e raccolto plasticismo grafico e cromatico, col valore e l'energia di una invenzione. Lo stesso paesaggio per la prima volta diviene attivo coefficiente alla

(fot. Alinari)
MAIOLICA - Vasi dipinti con i santi: Pietro, Antonio Abate e Giovanni Battista. Scuola raffaellesca (metà del sec. XVI) - Loreto, Tesoro della S. Casa.

intensa emotività dell'insieme, mentre il repertorio di contorno, tratto dalle « grottesche » antiche, allor allora scoperte e divulgate, reso con agile mano e squisito gioco di policromie, aggiunge grazia all'opera non più oscura, non più confondibile con l'usuale produzione utilitaria, ma ambita dal cliente e « marcata » dal suo stesso autore, che ne avverte il pregio. I maestri di questo « stile nuovo », dal contatto di signori, di cui soddisfano anche le esigenze araldiche, di umanisti e eruditi, di cui seguono il consiglio, formano una scuola di pittura, i cui « maestri individuali » eccellono, dal 1490 al 1525.

È l'acme del « canone faentino », le cui note preziose e raffinate si polarizzano poi intorno ai prodotti della « Casa Pirota », di deciso « stile bello ». Ma già col terzo decennio del sec. XVI a questa « prima fase dell'istoriato » un'altra segue, che tratta l'ornato della m. come una vera e propria pittura, distendendosi su tutta la superficie del piatto, deformandosi sovente per chi la guarda, stante la sagoma stessa del vaso su cui è tracciata. La personalità dell'artefice, stimolata a virtuosismi di esecuzione, diviene mancipia di un più lauto senso del colore, su cui domina ormai la nota delle tinte fulve. Si viene imponendo così una scuola che trova i suoi conduttori nel Ducato di Urbino. E mentre a Deruta, in Umbria, si decorano m. anche a lustri di un oro verdognolo e violacei, a Gubbio, appartenente allora al Ducato di Urbino, mastro Giorgio Andreoli applica i suoi opulenti « riflessi » aurei, di « rubino » e cangianti sulle m. che a gara gli mandano le altre officine: meteora splendente, la cui fama tuttora dura. Più tardi, nel 1569, il duca di Urbino concedeva ai Lanfranco delle Gabicce, operanti in Pesaro, un privilegio « per avere trovato il modo di mettere l'oro vero nei vasi di terra cotta et ornarli di lavoro d'oro. ».

Nello Stato roveresco, dapprima a Casteldurante (con il 1635 chiamata Urbania in omaggio a papa Barberini), poi a Urbino che ne è insigne capoluogo, Nicolò Pellipario (m. prima del 1547) conduce egregie meditate pitture su servizi da mensa signorili e su grandi piatti da pompa, che faranno scuola. Colto, versatile, abilissimo, ricco di gusto e di inventiva, con una tavolozza delicata ed espressiva insieme, egli è il capo della nuova scuola, che troverà i migliori seguaci in Francesco Xanto Avelli da Rovigo e nei familiari dello stesso Nicolò, che nella nuova sede assumeranno il cognome di Fontana.

Questa maniera di « istoriare » le stoviglie con ricche, policrome pitture basate sui colori caldi, ma con ampio impiego di mezze tinte, si diffonde alle maggiori officine italiane, che la trattano sovente con particolari accenti locali. Ampie « credenze », ricche forniture di vasi da farmacia, come quella del duca di Urbino, donata poi al Tesoro della S. Casa di Loreto, vassoi, versatori, calamai ed altri oggetti di forma, diventano l'espressione di questo gusto. Urbino ne fa omaggio alla corte di Spagna, il re di Francia ne vorrebbe trarre da Faenza per magia (« per incanto »). Mitologia, storia sacra, costume sono messi a partito e i soggetti, formalmente desunti anche da incisioni, specie della scuola di Raffaello, il più spesso sono illustrati dalle didascalie dipinte sul verso dei pezzi. L'apposizione della « marca » dell'artefice o della bottega diventa di uso comune.

Il « secondo », il « terzo istoriato » con i loro ornamenti riccamente policromi « a raffaellesche » e « a cammei », dalle botteghe metaurensi e seguaci diverranno materia di esportazione anche all'estero. E come già nei primi anni del Cinquecento il « faentinizzante » Francisco Niculoso aveva egregiamente dipinto m. in Siviglia, saranno ora i maestri all'urbinate (di Urbino stessa, di Pesaro, durantini, faentini, veneziani, di altri luoghi) a diffondere, a insegnare quest'arte in Francia, nei Paesi Bassi, in talune zone della Germania, in Inghilterra e poi anche nei paesi moravi e boemi, dando ivi origine alla classe particolare delle m. « habane ».

Venezia dalle sue botteghe eclettiche diffonde grandi e piccoli vasi a denso vistoso fogliame con busti umani di forte effetto coloristico; la Puglia e la Sicilia, già invase dalla importazione faentina e « metaurense », ne rielaborano gli schemi con tavolozza un po' stanca su smalto modesto. Col finire del sec. XVI e con gli inizi del successivo,

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

MAIOLICA - S. Chiara. Piatto dalla fabbrica di Deruta (primi del sec. XVII) - Assisi, Museo francescano.

la voce « faenza » entra nel linguaggio di Francia, e da questo la parola *faïence* sarà adottata con leggere varianti dagli altri idiomi europei e vi diverrà – e vi rimane tuttora – il significativo omaggio di tutto il continente ad una squisita forma d'arte italiana.

In Italia, peraltro, nella seconda metà del Cinquecento, per sazietà di troppo diffuso prodotto, per i diminuiti suoi pregi formali, per un nuovo orientamento del gusto, sorge una vivace reazione contro questo stile, che si è detto « fiorito ». Ne sono a capo ancora le botteghe faentine, sempre state numerosissime e copiosamente operanti. Virgiliotto Calamelli e « Don Pino » (Leonardo Bettisi) si possono citare come gli antesignani del nuovo gusto dei « bianchi », al quale non è estraneo, naturalmente, il più largo interesse che si volge ora sempre più alla porcellana cinese. Dalle opulente policromie della tavolozza dei maiolicari « metaurensi » si passa così ad una gamma di più semplici armonizzazioni, e assai sovente sullo smalto vellutato e grasso, come mai prima era stato, vengon tracciati aerei, vivaci disegni filiformi, soltanto azzurri o accompagnati da parche note di verde e di gialli: uno stemma, una immagine di putto o di santo, una succinta composizione impressionistica fa tutta la figurazione. A questo stile condotto con mano disinvolta e veloce si è dato già dal Ballardini il nome di « compendiario », a sottolinearne l'incisiva espressività. Anch'esso conquista le botteghe italiane, sinché da altri luoghi d'Italia – Liguria, Toscana, per breve tratto, Abruzzo – non partono, nel corso del sec. XVII, i segni di un'altra diversa maniera decorativa. Quella ligure – a Savona, Albissola, Genova – si svolge su schemi decisamente cinesi, dapprima unicamente adottando sullo smalto bianco o leggermente cilestrino un colore turchino dato anche ad abili velature per dipingere sommarie, gustose fantasie di uccelli e putti in volo, di galee veleggianti, di paesi a densi fogliami e rocce e cespugli di erbe taglienti.

Va notato che tale repertorio è comune in questo tempo anche alle botteghe olandesi e tedesche, inglesi e lusitane. Un po' più tardi policromie di animali e di alberi ricorderanno la maniera che si svolge in quel periodo a Talavera in Spagna.

Montelupo fiorentino, con la prima metà del sec. XVII, accanto ai suoi orci grandi e piccoli a largo fogliame verde, e motti e bizzarrie, presenta una serie di piatti che volentieri si direbbe « picaresca ». Dipinti alla brava, in un certo lor modo buffonesco, ma non privo del « grandioso » insito al tempo, a caricature rese da rozza, popolare policromia, bravi e moschettieri, gente a cavallo o piantata in piedi con comica spavalderia, in duello o in battaglia, con picche e schioppi e bandiere e tamburi, offrono gli estremi di uno spagnolismo grottesco. E vi si accompagnano immagini di villani dai curiosi atteggiamenti, schizzati in modo scorretto ma con simpatica bravura. Castelli di Teramo, invece, torna all'« istoriato », so-

vente disteso su tutta la superfice del pezzo, ma chiuso in cornici a disegni barocchi con ampie volute vegetali, spunti architettonici, putti ecc. La tavolozza è « languida »: verdi spenti, gialli rossastri, turchini a velatura: qualche volta tocchi d'oro. Ma il paesaggio è trattato con una sensibilità esemplare. Si hanno anche larghe pitture a scene complesse figurate, sacre e mitologiche, e a interni, rese con rara maestria. Le famiglie operosissime dei Grue e dei Gentile si dividono l'onore di questa produzione, che innova nella pittura su m. dell'Italia meridionale. Con il sec. XVIII la m. dell'Italia settentrionale diviene nettamente seguace di modelli stranieri, olandesi in specie e francesi. Così i disegni alla Bérain diffusi dalle botteghe provenzali di Moustiers, così gli stili dei tre « Luigi » di Francia, e l'imitazione anche con colori « a piccolo fuoco » condotta con rara perizia ed efficacia sullo smalto già cotto, della porcellana orientale largamente diffusa in tutta Europa, e di quella specialmente tedesca sotto l'impulso avutone da Strasburgo. Accanto alle *chinoiseries*, che dominavano oramai tutto il mondo ornamentale, si hanno le bizzarie del *rocaille*, i decori « a fiori indiani » e « a fiori tedeschi », l'ornato « alla giapponese » sulla scorta dei modelli Imari, dove, al rosso e al verde, si aggiunge l'oro sovente sostituito col giallo.

(*fot. Alinari*)
MAIOLO, santo - *Esequie del Santo*. Affresco di B. Lanzani (sec. XV) - Pavia, chiesa del S. Salvatore.

Un « nuovo compendiario » si potrà vedere nelle « macchiette » e nelle « rovine » dell'ultimo periodo del secolo. Ma oltre alla porcellana, materia sempre relativamente preziosa, la m. si troverà a contrastare il passo alla nuova ceramica, che rapidamente si diffonde e, per motivi di ordine commerciale oltre che pratici, viene a sovrastare ad ogni altro prodotto: la « terraglia » inglese, perfezionata dal Wedgwood. Essa in breve conquista tutti i mercati del mondo e la m., vinta dalla dura battaglia economica come manufatto d'arte a largo smercio, resterà ridotta a impieghi di tipo popolaresco (m. rusticane) o diventerà un prodotto raffinato da eseguirsi a imitazione di antichi capolavori o ad affermazione della genialità di singoli artefici nelle migliori botteghe di ceramisti. - Vedi tavv. CXXIII-CXXIV.

BIBL.: B. Rackham, *Guide to Italian m., Victoria and Albert Museum*, Londra 1933; id., *Catalogue of Italian m., Victoria and Albert Museum*, ivi 1940; G. Ballardini, *Corpus della m. italiana*, I, Roma 1933; II, ivi 1938; id., *La m. italiana dalle origini alla fine del Cinquecento*, Firenze 1938. Gaetano Ballardini

MAIOLO, santo. - Abate di Cluny, n. a. Valensolle o ad Avignone ca. il 906, m. a Souvigny l'11 maggio 994. Governò l'abbazia per 40 anni, dal 954 al 994. Anch'egli viaggiatore infaticabile, come il fondatore della stessa abbazia s. Oddone, estese ancor maggiormente l'influenza cluniacense, dietro invito di prìncipi e di vescovi, nei Regni di Francia e di Borgogna, nel Ducato di Normandia, in Italia, nei territori dell'Impero.

Ugo Capeto e Roberto il Pio si interessarono per la riforma dei monasteri di Marmoutier, St-Maur-des-Fossés, Corméry; Riccardo di Normandia l'invitò nel 990 a riformare Fécamp. M. introdusse gli usi di Cluny a Ravenna, a Pavia, dove il monastero fu poi a lui dedicato, rinnovò la vita monastica nei conventi romani. Meno sensibili alla sua influenza furono Ottone il Grande e Ottone II; quest'ultimo anzi fu oggetto d'alcune sinistre predizioni del santo abate. Durante la sua vita l'organizzazione interna dell'Ordine si definì sempre più.

BIBL.: *Vita*, scritta dal monaco Siro, in PL 137, coll. 746-78 (cf. anche coll. 710-44), e dal successore s. Odilone, PL 142, coll. 943-53; A. Bruel, *Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny*, I, Parigi 1876; L. J. Ogerdias, *Histoire de st Mayeul*, Moulins 1877; E. Sackur, *Die Cluniacenser in ihrer kirchlichen und allgemeingeschichtl. Wirksamkeit bis zur Mitte des 11. Jahrhunderts*, 2 voll., Halle 1892-94; L. Smith, *The early history of the monastery of Cluny*, Oxford 1920; G. de Valous, *Le monachisme clunisien des origines au XVe siècle*, Parigi 1935.
Guglielmo Mollat

MAIOR, PETRU. - Sacerdote cattolico (unito) romeno, n. nel 1754, il terzo dei 3 grandi maestri e luminari (Lucéferi) fondatori della « scuola » latinista di Transilvania. Fece i suoi studi a Blaj e nel Collegio dei Gesuiti di Cluj, poi a Roma dal 1774 al 1779 e finalmente a Vienna. Tornato in Transilvania, fu professore a Blaj e, dal 1785, protopope a Reghin. Dal 1809 fu censore dei libri romeni che si stampavano a Budapest, dove rimase fino alla morte (1821).

Ha scritto: *Istoria pentru începutul Românilor în Dachia*, in cui sostiene la totale scomparsa dell'elemento dacico di quel paese dopo le guerre di conquista fatte da Traiano, e la continuità in Dacia, durante le invasioni, di un elemento romano puro; nella *Istoria bisericii Românilor* dimostra l'origine latina del cristianesimo romeno sia a nord che a sud del Danubio; con la *Ortografia română sau latină valachică*, scritta in latino, prova la discendenza della lingua romena dal latino volgare e contribuisce all'adozione dell'ortografia latina pel romeno. Ha collaborato anche al lessico romeno-latino-ungherese-tedesco apparso a Buda nel 1825.

BIBL.: N. Iorga, *Istoria literaturii româneşti*, 1, III, parte 1ª, 2ª ed., Bucarest 1933, v. indice; P. V. Hanes, *Histoire de la littérature roumaine*, Parigi 1934, v. indice. Petre Vălimăreanu

MAIORCA (MALLORCA), DIOCESI di. - Abbraccia l'isola di questo nome e quella di Cabrera nelle Baleari (Spagna). Nel 1851 le fu unita la sede di Iviza, che venne separata di nuovo nel 1927. La sua superfice è di kmq. 4306; gli ab. sono 327.119, tutti cattolici; le parrocchie 123; i sacerdoti diocesani 386; i regolari 158; vi è un seminario conciliare (di S. Pietro apostolo); 37 comunità religiose maschili e 190 femminili (1949). La residenza vescovile è in Palma di M. È suffraganea di Valenza.

Si hanno scarse notizie sull'antichità cristiana di questa regione e la stessa oscurità avvolge l'origine della diocesi. Sembra però che nel sec. V vi fosse un vescovo, il quale durante la dominazione vandalica sarebbe stato alle dipendenze della sede metropolitana di Sardegna. In un Congresso tenuto a Cartagine nel 480 appare un

Helias de Maiorica. La prima notizia sicura della cristianità di M. è una bolla del papa Romano (a. 897), in cui si confermano alla sede vescovile di Gerona e alla sua diocesi alcuni possedimenti di cui godevano nelle Isole Baleari. Queste però, alla metà del sec. XI, dipendevano dal vescovo di Barcellona, come provano alcuni curiosi privilegi che il presule Guislaberto ottenne dal re moro Mugend di Denia. Siccome le vicine coste mediterranee di Catalogna soffrivano tanto per le incursioni dei Saraceni delle Baleari, il conte di Barcellona, Raimondo Berengario III, nel 1114 volle conquistarle per la religione cattolica; ma la grande spedizione militare, in cui morì il vescovo barcellonese Raimondo Guillem, riuscì soltanto a metà; tuttavia il papa Pasquale II si congratulò con il conte. Nel 1205 Innocenzo III promise al re Pietro II d'Aragona che avrebbe istituito una sede vescovile a M. dopo che egli l'avesse liberata dal potere maomettano, il che avvenne sotto suo figlio Giacomo I nel 1228. Tuttavia fino al 1238 non fu eretta la diocesi, il cui primo vescovo fu Raimondo di Torelles, il quale vi tenne un Sinodo nel 1250 ed incominciò la Cattedrale. I primi prelati furono soggetti immediatamente alla Sede Apostolica, ma dopo l'erezione nel 1492 della provincia di Valenza, le fu aggregata M. come suffraganea. Sorge la Cattedrale nel luogo occupato prima del 1229 dalla moschea di Almudaina e secondo la promessa fatta da re Giacomo prima della conquista. Lo stile è gotico lombardo, con alcune modificazioni che l'abbelliscono; le tre navate sono graziosissime. È la prima cattedrale spagnola, dove è stato trasferito il coro canonicato dal centro all'abside e il trono episcopale al primitivo luogo. È dedicata a M. S.ma Assunta.

Tra i vescovi si ricordano Egidio Sanchez Muñoz (antipapa Clemente VIII), e Rodrigo Borja, il futuro Alessandro VI. Nella diocesi l'abbazia cistercense di Nuestra Señora de la Real, inaugurata nel 1236 da Nunio Sans (Cottineau, II, col. 1715). Patrona della diocesi è la Immacolata Concezione.

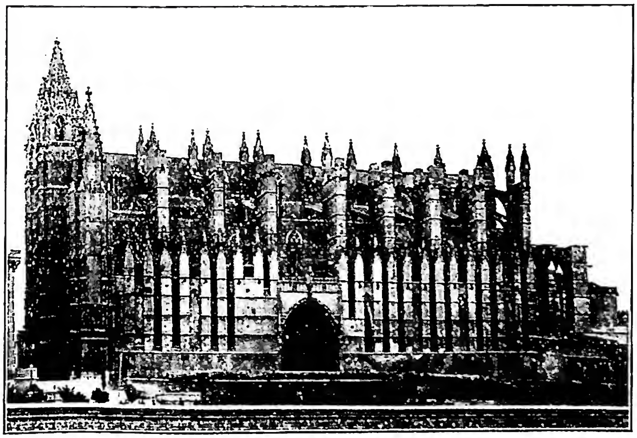
BIBL.: anon., *Mallorca*, in *Enc. Eur. Am.*, XXXII, pp. 606-612; *Guia de la Iglesia y de la Accion Católica Española*, Madrid 1943, pp. 312-13, 332, 759-60, 775.

Giuseppe M. Pou y Marti

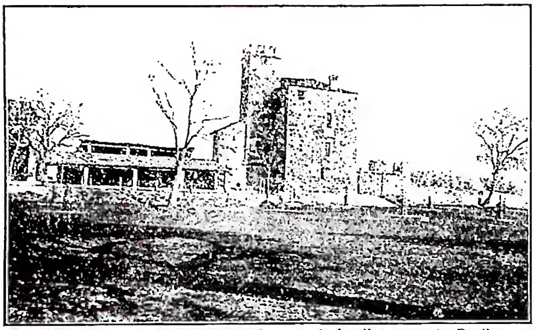
(fot. Gudiol)
MAIORCA, DIOCESI di - Particolare del portale detto « del Mirador » della Cattedrale (fine del sec. XIV) - Maiorca.

MAISTRE, FRANÇOIS-XAVIER de. - Scrittore savoiardo, fratello di Giuseppe, n. a Chambéry l'8 nov. 1763 da nobile famiglia di magistrati di tradizioni legittimiste e profondamente cattoliche, m. a Strelnia (presso Pietroburgo) il 13 giugno 1852. Trascorse la gioventù parte in Savoia e parte in Piemonte. In seguito all'invasione dello Stato di Sardegna da parte dell'esercito rivoluzionario francese lasciò la patria, come molti altri ufficiali, e si stabilì in Russia. Combatté nella Georgia contro le popolazioni insorte, prese parte alla campagna del 1812 contro Napoleone e dopo la battaglia di Lipsia lasciò la carriera militare con il grado di generale. Sposò nel 1813 la principessa Sophie Zagriatsky. Nel 1826 tornò in Savoia, e in seguito soggiornò a lungo in Italia, dove perdette gli ultimi due figli rimastigli. Nel 1839, dopo un viaggio in Francia, tornò in Russia, dove morì.

Notevole la varietà d'aspetti delle sue opere, nelle quali è il fondo comune di uno spontaneo e commosso realismo. Il *Voyage autour de ma chambre* (composto quando de M. si trovava a Torino durante quaranta giorni di arresti di rigore e pubblicato a Losanna nel 1795), è una graziosa fantasia dove il gusto settecentesco si unisce all'ispirazione romantica, mentre nell'*Expédition nocturne autour de ma chambre* (in *Oeuvres complètes de X. de M.*, Parigi 1825) l'elemento romantico viene accentuato da un lirismo malinconico. *Le lépreux de la cité d'Aoste* (pubblicato con una nuova ed. del *Voyage* nel 1811 a Pietroburgo), si ispira ad un'alta concezione cristiana (de M. visse ad Aosta dal 1793 al 1797). In Russia compose due novelle: *Les prisonniers du Caucase* e *La jeune sibérienne* (ambedue pubblicate nella ed. già citata delle *Oeuvres complètes de X. de M.*). La prima, che si svolge in un'atmosfera di guerra con scene intensamente drammatiche ha, con ogni probabilità, ispirato il *Prigioniero al Caucaso* di Tolstoi. La seconda è il racconto, disadorno e commovente, dell'autentica storia di una giovinetta russa che, con il solo aiuto della sua fede in Dio, si reca a Mosca a piedi dalla Siberia per chiedere allo Zar la grazia per il padre innocente. Queste due ultime opere, insieme ai frammenti di altri tre rac-



(fot. Gudiol)
MAIORCA, DIOCESI di - Fianco della Cattedrale (fine del sec. XIV - inizi del XV). Maiorca.



(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
MAISTRE, FRANÇOIS-XAVIER de - La « Tour du Lépreux ». Aosta.

conti che de M. non condusse mai a termine (pubblicati postumi in E. Réaume, *Oeuvres inédites de X. de M. Premiers essais. Fragments et correspondance*, Parigi 1877), costituiscono una pittura realistica del mondo russo nei suoi aspetti mondano, militare e religioso, che precorre la stupenda raffigurazione dei romanzi tolstoiani, specialmente di *Guerra e pace*. Scrisse anche varie poesie e una libera imitazione di alcune favole di Kryloff. Collaborò a *Les soirées de St-Pétersbourg* di suo fratello Giuseppe con la descrizione pittorica dell'inizio. Di lui si hanno anche alcune memorie scientifiche nella *Bibliothèque de Genève* e comunicazioni negli *Atti* della R. Accademia delle scienze di Torino.

BIBL.: La bibl. completa fino al 1918 è contenuta in A. Berthier, *X. de M., étude biographique et littéraire*, Parigi-Lione [1918]. Cf. inoltre: P. P. Trompeo, *Nell'Italia romantica sulle orme di Stendhal* (*Studi di letteratura e d'arte diretti da P. P. Trompeo*, 1), Roma 1924, pp. 169-80; id., s. v. in *Enc. Ital.*, XXI (1934), p. 973; S. Ortiz, *Una reminiscenza di X. de M. in « Cuore » del De Amicis*, Roma 1932; R. De Mattei, *Viaggi in libreria* (*Itinerari*, 1), Firenze 1941 (sul *Voyage autour de ma chambre*), pp. 89-94.

Matilde Mazzolani

MAISTRE, JOSEPH de. - Pensatore, polemista e scrittore, n. a Chambéry il 1° apr. 1753, m. a Torino il 26 febbr. 1821. Educato « nell'antica severità » della famiglia, risentì tuttavia profondamente l'influenza del pensiero contemporaneo. Illuministica, certo, è anche la curiosità che lo spinge verso il mondo massonico, a cui si inizia già nel 1774. Ma di là dall'*enfantillage* delle *loges bleues*, egli perviene a stringere legami con il gruppo degli « illuministi » di Lione, che, attraverso il Willermoz, fa capo al Martinez de Pasqually. Più tardi soltanto, nell'ultima delle sue *Soirées de Saint-Pétersbourg*, iniziate in Russia verso il 1809, sarebbe giunto a dichiarare che « l'avversione per ogni autorità e gerarchia sacerdotale » è comune a tutti gli « Illuminati », senza eccezione. Ma nel 1790 si era invece impegnato a difendere « l'illuminato » Claude de Saint-Martin contro ogni sospetto di eresia (IX, 9).

Nel *Mémoire au duc de Brunswick*, del 1782, il de M. dichiara il suo ideale di « illuminato »: giungere all'unificazione delle Chiese cristiane, attraverso una sorta di diplomazia segreta massonica; accetta l'idea gnostico-martinistica di una rivelazione primitiva, a cui si aggiungono « i nuovi doni del gran Riparatore ». Le tesi pessimistiche sulla degenerazione irreparabile, a cui si collega la necessità dell'esoterismo, della « tradizione segreta » (idea venata pure di aristocraticismo mistico-intellettualistico) non escludono il sogno in parte filosofico (gli echi leibniziani, l'incontro con l'abate Raynal lo confermano) in parte mistico, di un imminente rinnovamento dell'unità cattolica, vittoriosa sull'incredulità del secolo, ma anche sull'intolleranza e sull'« orgoglio teologico ».

Invasa la Savoia nel 1792, il de M., prima incerto, finisce per scegliere il destino dell'emigrato, fedele al suo Re. Fra il '93 e il '97 è a Losanna, agente diplomatico sabaudo: si rivela allora come grande pubblicista, e infine come « filosofo della Provvidenza », con le *Considérations sur la France* (1796), che ebbero un'eco europea.

Era, tutt'insieme, il programma di una restaurazione monarchica non violenta, e l'approfondimento delle sue riflessioni escatologiche, storico-religiose: la rivoluzione non è un « avvenimento », è un'« epoca », ed è un segno negativo, ma visibile, dell'opera di Dio nel mondo. Finché Dio vuole, « essa guida gli uomini » (I, 4). Ma qui affiora, accanto alla dottrina storicistica del Burke, ed alla tesi del Mallet du Pan sulla « forza delle cose », un primo germe del panteismo storico dei romantici, che sfocia nell'adorazione della necessità storica, divinizzata. C'è inoltre più che un germe del « nazionalismo » controrivoluzionario, ma figlio della rivoluzione. Fin dal 1795 il de M. aveva affrontato i temi essenziali di questa, e di tutte le sue opere, nell'incompiuto *Etude sur la souveraineté*, e nei *Fragments sur la France*: vi appare il primo elogio dei Gesuiti, e l'esaltazione della « missione » delle nazioni, delle « anime dei popoli ».

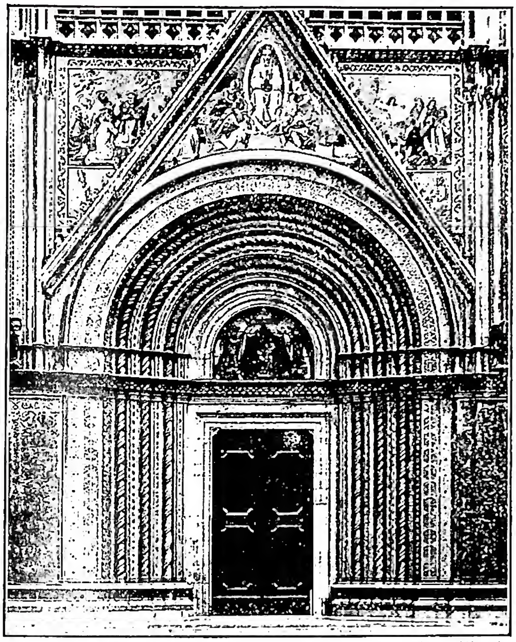
Negli anni travagliati fra il 1797 e il 1802 il de M. si trova prima a Torino, poi fuggiasco a Venezia, infine in Sardegna, l'estremo rifugio dei Savoia, reggente della Gran cancelleria. Ma dal 1803 al 1817 serve il suo Re a Pietroburgo, e intrattiene con la sua corte una celebre corrispondenza, che verrà pubblicata fra il 1858 e il 1860 da A. Blanc, per mostrare che il cattolico de M. aveva divinato e spiegato la necessità di una politica nazionale per casa Savoia. Importante, ma quasi vana, l'azione politico-religiosa del de M. presso lo zar Alessandro I, specie in favore dei Gesuiti: più efficace il suo apostolato religioso nel mondo aristocratico, che provoca significative conversioni, fra cui quella di M.me Swetchine. Scrive nel 1809 un *Essai sur le principe générateur des constitutions politiques*, e poi passa dal problema della sovranità temporale a quello della sovranità spirituale, abbozzando il *Du Pape*, la cui stesura è poi stimolata dall'affermarsi del vago universalismo interconfessionale ed antipapale, della Santa Alleanza nel 1815 (Latreille).

Ritornato in Piemonte, deluso della restaurazione francese, e degli errori di tutte le monarchie, incapace di assumere una vera e propria influenza politica, conchiude le ultime opere abbozzate, il *Du Pape* e le predilette *Soirées*.

Modesto ecclesiologo, si giova, per il *Du Pape*, dell'aiuto di un erudito lionese, G. M. de Place, e ne stacca un capitolo su l'*Eglise gallicane*; le *Soirées*, incompiute, escono postume, e con esse si chiude il ciclo delle sue riflessioni di « teologo laico della Provvidenza ». Come tale, prepara il risveglio cattolico, dal primo Lamennais al Newman: questi svolge, arricchendolo, il suo concetto dello sviluppo dinamico-organico del dogma. Molto concede agli avversari, specialmente ai sansimoniani ed al Comte.

(da Giuseppe Sardo, G. de M., Torino 1860, frontespizio)
MAISTRE, JOSEPH de - Ritratto. Incisione in rame.

Opere: *Oeuvres complètes* (14 voll., Lione 1884-87 [a cui sopra è fatto riferimento]); *Lettres et opuscules inédits*, a cura di R. de Maistre (2 voll., Parigi 1851); *Mémoires po-*



(fot. Alinari)
MAITANI, LORENZO - Portale del duomo di Orvieto (1315).

litiques et correspondence diplomatique (a cura di A. Blanc, ivi 1858); *Correspondence diplomatique, 1811-1817* (ivi 1860); *De M. et Blacas. Leur correspondence inédite, ecc., 1804-1820*, a cura di E. Daudet (ivi 1908); *Les carnets* di J. de M. (Lione 1923); *La franc-maçonnerie. Mémoire au duc de Brunswick*, a cura di E. Dermenghem (Parigi 1925), ecc.

BIBL.: Ch.-A. Sainte-Beuve, *Portraits littéraires*, II, Parigi s. a., p. 387 sgg. (il saggio è del 1843); id., *Causeries du lundi*, IV, ivi s. a., p. 192 sgg.; XV, ivi s. a., p. 66 sgg.; G. Goyau, *La pensée religieuse de J. de M.*, ivi 1921; F. Vermale, *Notes sur de M. inconnu*, Chambéry 1921; M. Jugie, *J. de M. et l'Eglise gréco-russe*, Parigi [1922] (studio accurato); F. Vermale, *J. de M. émigré*, ivi 1927; id., *L'activité maçonnique de J. de M.*, in *Revue d'histoire littéraire de la France*, 42 (1935), pp. 72-76. Sul *Du Pape*: G. Breton, «*Du Pape*» *de J. de M.*, Parigi 1931; per la genesi dell'opera e la collaborazione del de Place, è ancor utile C. Latreille, *J. de M. et la Papauté*, ivi 1906 (risente ancora delle idee gallicane). Sulle *Soirées*, cf. specialmente: L. Arnould, *Providence et bonheur d'après Bossuet et de M.*, ivi 1917; e più in generale sull'evoluzione del pensiero religioso del de M.: P. Vulliaud, *J. de M. franc-maçon*, ivi 1921; E. Dermenghem, *J. de M. mystique*, 2ª ed., ivi 1946; fra gli studi italiani sul de M. si segnalano almeno: P. Treves, *J. de M.*, in *Nuova rivista storica*, 14 (1936), pp. 58-81 e 173-231; A. Omodeo, *Un reazionario. Il conte J. de M.*, Bari 1939. Cf. inoltre, sul pensiero politico, P. R. Rohden, *J. de M. als politischer Theoretiker*, Monaco 1929; F. Bayle, *Les idées politiques de J. de M.*, Parigi 1945. Ettore Passerin

MAITANI, LORENZO. - Architetto e scultore senese, figlio dello scultore Vitale di Lorenzo; non si conosce la data di nascita del M. da porsi intorno al 1275, ma solo quella della morte avvenuta nel 1330. Sua unica opera certa d'architettura la facciata del duomo d'Orvieto, ove fu chiamato nel 1310, quale capomaestro di quella impresa, iniziata fin dal 1290 da fra' Bevignate da Perugia.

Nel Museo dell'Opera orvietana si conservano due disegni che mostrano l'evolversi del progetto bellissimo, che ebbe poi lenta esecuzione ma non troppo sensibili varianti. Nella facciata è anche testimoniata l'attività del M., quale scultore nei quattro *Angeli* bronzei, che sollevano la cortina che forma il baldacchino della Vergine ed il Bambino, al di sopra della porta mediana; nei simboli, pur essi scolpiti nel bronzo, dei quattro Evangelisti, nei rilievi delle tre zone inferiori del primo pilastro contando da sinistra e, probabilmente, nei rilievi delle due zone inferiori del quarto pilastro. Tuttavia anche le altre sculture che adornano le basi dei quattro pilastri che inquadrano la bellissima facciata, sebbene opera di suoi aiutanti, riflettono il suo gusto di artista raffinatissimo. Il M., come Duccio, fonda la sua cultura plastica sulla esperienza di opere del classicismo neo-ellenistico-bizantino e dell'arte gotica, conosciuta attraverso le sculture, ma forse ancora di più a mezzo delle miniature. Dall'uno trae il senso del rilievo delicatissimo e sfumato, dall'altra una nota di espressionismo sentimentale che talora insiste su elementi veristici, e un senso araldico della composizione, bene ordinata e chiusa entro ritmi armoniosi.

Ancora a Orvieto si indicano come opera del M. due *Crocifissi* lignei della Cattedrale, uno nella chiesa di S. Francesco ed una scultura, pur essa lignea, raffigurante il *Cristo benedicente*, nel Museo dell'Opera del Duomo.

BIBL.: E. Lavagnino, *L'arte medioevale*, Torino 1936, p. 576 sgg.; P. Toesca, *Il Trecento*, Torino 1951, pp. 46 sgg., 277 sgg. Emilio Lavagnino

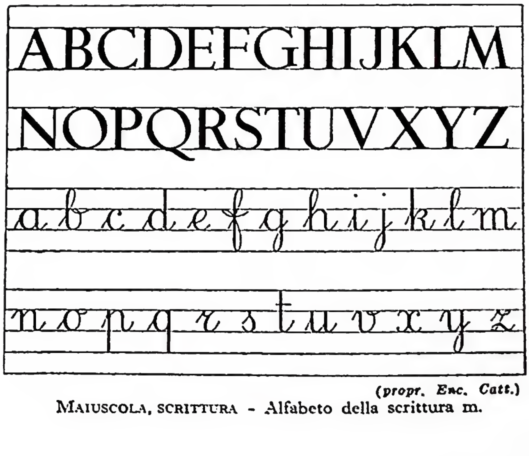
MAITLAND, DIOCESI di. - Nella parte orientale dello Stato della Nuova Galles del Sud (Australia), eretta il 25 giugno 1874, come suffraganea di Sydney. L'erezione fu quasi fittizia, per dare il titolo a mons. William Henry Davis, nominato coadiutore dell'arcivescovo di Sydney, che mai visitò la diocesi. Il secondo vescovo, mons. James Murray, fu consacrato a Dublino il 14 nov. 1865 e l'anno dopo si recò in diocesi e ne prese possesso il 1° nov. 1866.

La diocesi ebbe nel corso degli anni varie mutazioni di confini; ora comprende le valli dei fiumi Hunter e Manning ed ha una superfice di 32.000 kmq. con una popolazione di 230.000 ab., di cui i cattolici sono più di 45.000 e gli altri protestanti. Vi sono 36 parrocchie e 60 chiese, servite da 82 sacerdoti diocesani e 21 religiosi, coadiuvati da 44 comunità religiose. Ha 66 scuole e varie istituzioni di carità sociali e di Azione Cattolica. Vi si pubblica il *The Newcastle and M. catholic sentinel*.

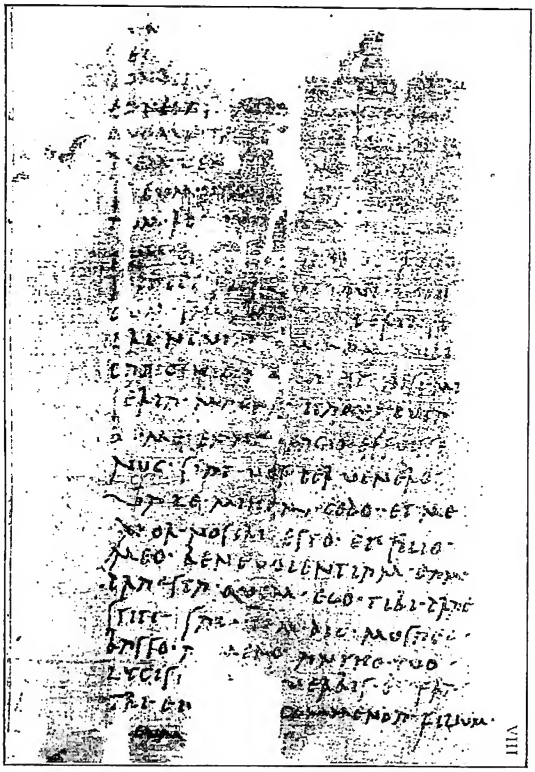
BIBL.: *Australasian catholic directory 1950*, Sydney 1950, pp. 196-203; P. Moran, *History of the catholic Church in Australasia*, ivi s. a., pp. 333-56. Saverio Paventi

MAIUSCOLA, SCRITTURA. - Il termine m., in senso proprio, non indica una particolare scrittura, ma va riferito, come aggettivo, a tutte quelle scritture il cui alfabeto, nel suo complesso, può essere delimitato da un sistema bilineare, la cui prima riga tocchi i punti estremi superiori di ciascuna lettera e la cui seconda riga, parallela alla precedente, tocchi invece i punti estremi inferiori delle stesse lettere.

Il vocabolo è stato tuttavia assunto dallo Schiaparelli con il valore anche di sostantivo, per indicare una



(propr. Enc. Catt.)
MAIUSCOLA, SCRITTURA - Alfabeto della scrittura m.



(da J. Mallon-Ch. Perrat-R. Marichal, L'écriture latine de la capitale romaine à la minuscule, Parigi 1939, tav. VIII, fasc. 11)
MAIUSCOLA, SCRITTURA - Lettera a « Macedo ». Frammento di papiro della raccolta dell'arciduca Ranieri (17-4 a. C.) in scrittura m. - Vienna, Rainer Pap. lat. Ib.

scrittura latina, prevalentemente documentaria, a carattere misto, che egli classifica come « m. corsiva » e distingue dalla capitale per la tendenza che in essa hanno le lettere ad abbandonare le forme capitali originarie per forme da esse derivate in seguito a sviluppo naturale, determinato prevalentemente dal *ductus* corsivo. Lo Schiaparelli distingue anzi, a seconda del grado di corsività, una « m. corsiva » e una « m. semicorsiva ».

BIBL.: L. Schiaparelli, *La scrittura latina nell'età romana* (*Auxilia ad res Italicas medii aevi exquirendas in usum scholar. instructa et collecta*, 1), Como 1921, pp. 114-17 e passim.
Alessandro Pratesi

MAJUNGA, VICARIATO APOSTOLICO di. - Nella parte nord-orientale del Madagascar, eretto il 15 marzo 1923 con territorio distaccato dal vicariato apostolico del Madagascar settentrionale.

I confini settentrionali di M. erano segnati dai fiumi Loza e Maevarano. Successive rettifiche di territori ne hanno ridotto la superficie. Al sud l'8 genn. 1938 cedette una parte di territorio alla nuova prefettura apostolica di Morondava; il 25 maggio 1939 alla missione *sui iuris* di Miarinarivo, elevata a vicariato; il 10 luglio 1947 alla prefettura apostolica di Ambanja, ora vicariato apostolico.

La superficie è di ca. 110.000 kmq., gli ab. ca. 360.000, di cui 26.660 cattolici, affidati ai Padri della Congregazione dello Spirito Santo, che sono 40 con 4 sacerdoti diocesani. Conta 7 comunità religiose femminili, 81 istituti di educazione, 7 opere di carità e beneficenza (*Ann. Pont.*, 1951, p. 680).

BIBL: AAS, 31 (1939), pp. 88-89, 365-66; 39 (1947), p. 462; MC, 1950, pp. 198-99.
Saverio Paventi

MAJUS COEMETERIUM (CIMITERO MAGGIORE). - Cosidetto perché è il più esteso cimitero cristiano della Via Nomentana. L'ingresso attuale si trova sulla Via Asmara.

Il nome è attestato nel sec. V: un'epigrafe trovata presso il Ponte Rotto, conservata nel Museo Capitolino, e vari codici del *Martirologio geronimiano*, indicano venerati « in cimiteru maiore » i martiri Emerenziana (v.), Vittore, Felice, Alessandro e Papia, i cui sepolcri erano visitati in questo luogo dai pellegrini del sec. VII. Il più esatto degli itinerari, la *Notitia ecclesiarum*, precisa la tomba di Emerenziana in una basilica sopraterra e quella di Vittore ed Alessandro « in spelunca deorsum ». Confuso dal sec. XVI in poi con il vicino di S. Agnese e chiamato con questo nome, il cimitero venne identificato da G. B. De Rossi, che gli attribuì pure le notizie di un ministero apostolico di s. Pietro in questa regione, di cui parlano tre tardi documenti: le *Gesta Liberii* del 501, che accennano a un cimitero Ostriano « ubi Petrus Apostolus baptizavit »; la *Passio Sisinnii* del sec. V inserita nelle *Gesta Marcelli*, che racconta la sepoltura dei due soldati martiri Papia e Mauro « in Via Nomentana... ad nymphas b. Petri, ubi baptizabat »; e finalmente « la notula » e un « pittacium » degli oli raccolti dal prete Giovanni di Monza al tempo di s. Gregorio Magno « de sede ubi prius sedit sc̄s Petrus ». L'identificazione dell'Ostriano con il M. C., accettata in un primo tempo, suscitò in seguito una vivace polemica tra gli studiosi, volendo il Marucchi spostare la memoria di s. Pietro al non lontano cimitero di Priscilla sulla Salaria Nuova, sulla base di un'interpretazione forzata dei testi topografici, che non permettono l'identificazione del cimitero Ostriano.

Il M. C. aveva, come gli altri, un'area sopra terra, di cui furono viste tracce negli scavi del 1873, e in cui si trovava la basilichetta di S. Emerenziana (v.). La necropoli sotterranea, abbastanza vasta, a due piani, presenta particolare interesse per la disposizione architettonica della sua cripta, studiata molto accuratamente dal p. Marchi, che pubblicò anche una pianta esatta del cimitero. La regione più antica della parte oggi accessibile è quella a destra della scala d'ingresso; ma non è anteriore al sec. III. Pure al principio del sec. III deve essere datata una serie di epigrafi incise in lettere molto belle e di forma caratteristica, e con un testo semplice e conciso, opera di una medesima officina; oltre alcune ancora nel cimitero, altre sono nella Galleria epigrafica del Laterano. Nella regione a sinistra dell'ingresso gli scavi condotti da mons. P. Crostarosa nel 1873 liberarono un'ampia cripta con lucernario e un'abside già decorata di stucchi a fogliami, con una cattedra e una « mensa oleorum » affrontate. M. Armellini credette a torto di riconoscervi la tomba primitiva di s. Emerenziana, per il nome della Santa decifrato nella sbiadita iscrizione a lettere rosse, già dal Bosio notata nell'abside; mentre collegò la cattedra e alcuni graffiti con la memoria di s. Pietro di cui si è accennato. Questa cattedra invece e le altre dieci che si trovano sparse nel cimitero e ne costituiscono una particolarità (non esclusiva però, essendovene pure a Panfilo, *Inter duas lauros*, e a S. Lorenzo) devono riferirsi al rito del *refrigerium*, cui pure servivano i banchi di tufo addossati alle pareti, che s'incontrano accanto ad alcune di esse. La loro abbondanza al M. C. è dovuta forse alla maggiore abilità, nell'intagliare il tufo, delle maestranze di fossori che vi lavoravano; abilità che si nota anche in eleganti mensole, cornici, nicchie, che adornano vari cubicoli, e nell'esattezza architettonica delle vòlte e delle tribune. Una cripta non lontana da quella descritta fu scavata, in due tempi differenti, con tanta cura ed eleganza da sembrare una minuscola basilica.

Fra gli affreschi che adornano cripte e arcosoli del cimitero, raffiguranti le consuete scene del Vecchio e del Nuovo Testamento, si notano una rara rappresentazione della parabola delle cinque vergini prudenti ammesse al banchetto celeste; un busto di donna orante dai lineamenti assai marcati, con un bambino sulle ginocchia, fra due monogrammi costantiniani affrontati, in cui si deve vedere un'immagine della Madonna della metà del

sec. IV; e finalmente una scena scoperta ed illustrata da E. Josi nel 1933, nella quale, in un modo unico nelle catacombe, si vedono due defunti prostrati in atto di venerazione verso una santa, assai probabilmente Emerenziana, l'eponima del cimitero.

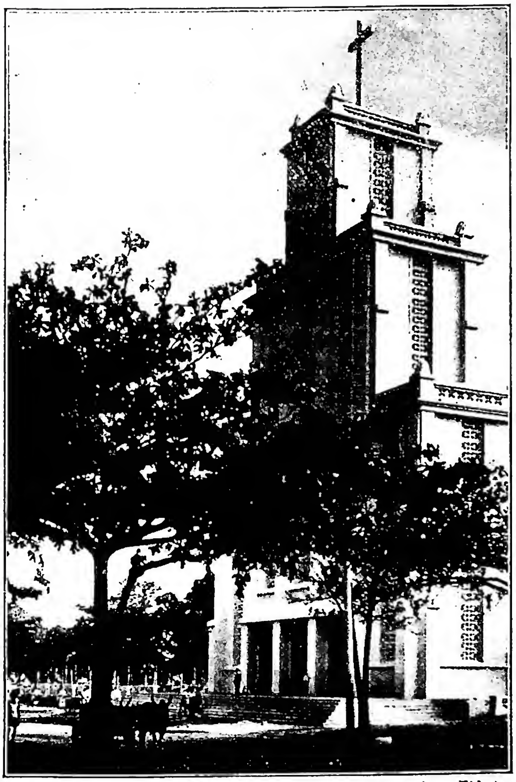
BIBL.: G. Marchi, *I monumenti delle arti primitive cristiane*, Roma 1844; G. B. De Rossi, *Roma sotterranea*, I, Roma 1864, pp. 189-94; id., *Del luogo appellato « ad Capream » presso la Via Nomentana dall'età arcaica ai primi secoli cristiani*, in *Boll. della comm. arch. comun. di Roma*, 11 (1883), pp. 244-258; M. Armellini, *Scoperta della cripta di s. Emerenziana e di una memoria relativa alla cattedra di S. Pietro nel cimitero Ostriano*, Roma 1877; Wilpert, *Pitture*, pp. 513-15; E. Josi, *C. M.*, in *Riv. di arch. crist.*, 10 (1933), pp. 7-16. Per la questione dell'Ostriano: A. Profumo, *La memoria di s. Pietro nella regione Salario-Nomentana*, in *Römische Quartalschrift*, 21 Supplemento, Roma 1916; O. Marucchi, in molti articoli del *N. Bull. di arch. crist.*, particolarmente: 7 (1901), pp. 71-118, 277-90; 9 (1903), pp. 199-273, 321-68; 12 (1906), pp. 5-65; 13 (1907), pp. 169-89; 16 (1910), pp. 69-129; 19 (1913), pp. 77-108; 20 (1914), pp. 95-123; 22 (1916), pp. 159-91; G. Bonavenia, *La Silloge di Verdun e il papiro di Monza*, Roma 1903; L. Duchesne, *Le recueil épigraphique de Cambridge*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 30 (1910), pp. 279-311. Per le cattedre: E. Josi, *Il cimitero di Panfilo*, in *Riv. di arch. crist.*, 1 (1924), pp. 99-106; Th. Klauser, *Die Cathedra im Totenkult der heidnischen und christlichen Antike*, Münster in V. 1927, pp. 101-11.

Umberto M. Fasola

(fot. Pont. Comm. arch. sacra)

MAJUS COEMETERIUM - *Madonna con Bambino in grembo*. Affresco del sec. IV. Roma, Coemeterium Majus.

MAKASSAR, VICARIATO APOSTOLICO di. - Nella parte meridionale dell'isola di Celebes (Indonesia) eretta in prefettura apostolica il 13 apr. 1937 per distacco dal vicariato apostolico di Celebes (l'odierno vicariato apostolico di Manado), elevata il 13 maggio 1948 a vicariato apostolico di M.



(fot. Fides)

MAJUNGA - Cattedrale.

Nel sec. XVI il p. Vincenzo Viegas approdò per primo a M., proveniente da Goa e quivi dimorò dal 1545 al 1548. Molto tempo dopo, e precisamente nel 1615, vi giunsero i Gesuiti. Ad essi tennero dietro i Francescani nel 1620 e i Domenicani nel 1649. Ma la loro opera evangelica fu intralciata anzi arrestata dai protestanti olandesi, che misero i missionari cattolici in condizione di abbandonare il campo. Il 1853 segnò la ripresa della evangelizzazione, quando i militari indigeni, che nell'isola di Giava avevano abbracciata la religione cattolica, una volta tornati a Celebes, ottennero, con il permesso del governo, una visita di un sacerdote della Compagnia di Gesù. Successivamente i Gesuiti, non senza molte difficoltà, raccolsero abbondanti frutti di conversioni e nel 1885 fissarono la residenza in Manado e nel 1893 in M. Più tardi subentrarono i missionari della Congregazione del Cuore Immacolato di Maria (Scheut), ai quali è attualmente affidata la missione di M. La città di M., porto dell'isola di Celebes, è divenuta la capitale del nuovo Stato dell'Indonesia orientale, formato da Celebes, Balì, Lombok e le isole che si trovano ad est, le Molucche e le isole che si trovano a sud, con una popolazione di 10.000.000 di ab., appartenenti a 50 razze differenti, con una quarantina di lingue diverse.

Ha, ora, una superficie di 98.939 kmq. con 3.600.000 ab., di cui 7817 cattolici, serviti da 28 sacerdoti della Congregazione del Cuore Immacolato di Maria, con 39 stazioni, coadiuvati da una comunità religiosa maschile e 4 femminili. Conta 35 scuole e 8 opere di carità e beneficenza.

BIBL.: AAS, 29 (1937), pp. 331-32; 40 (1948), pp. 586-87; MC, 1950, pp. 429-30; Arch. di Propaganda Fide, *Prospectus status missionis per l'anno 1950*, pos. prot. n. 4232/50.

Edoardo Pecoraio

MAKHPĒLĀH (= « cosa duplice »). - Terreno con piante e una grotta, situato di fronte a Mambre e precisamente a Hebron (v.). Apparteneva a Ephron hittita ed Abramo (v.) lo comprò come sepolcreto familiare (*Gen.* 23, 9-19). Vi furono sepolti Sara (*ibid.* 23, 19), Abramo (*ibid.* 25, 9), Isacco, Rebecca, Giacobbe e Lia (*ibid.* 49, 50; 50, 13).

La grotta fu sempre in venerazione; Erode il Grande vi eresse sopra un grandioso recinto. Dentro di esso nel periodo bizantino fu costruita una chiesa, di cui rimangono poche tracce. I Crociati nel 1115 la ricostruirono e la loro fabbrica, ridotta in moschea, è assai ben conservata. Gli Arabi vi hanno aggiunto vari cenotafi. Con

la rioccupazione araba della Palestina (1187), la grotta divenne inaccessibile ai cristiani, i quali per parecchio tempo, cioè dal sec. XIV al XIX, furono esclusi anche dal recinto; tale proibizione è mantenuta fino ad oggi. Così ora non è possibile conoscere esattamente la forma della grotta e le condizioni in cui si trova.

Bibl.: L. Heidet, s. v. in DB, IV, coll. 520-31; L.-H. Vincent - E. Mackay - F.-M. Abel, *Hebron*, Parigi 1923.

Bellarmino Bagatti

MALABAR, missioni latine di: v. india.

MALABARESI. - Così si chiamano i cristiani di rito siro-orientale abitanti il litorale sud-occidentale dell'India chiamato il Malabar, situato nei distretti civili di Cochin e Travancore. Essi stessi si chiamano « cristiani di s. Tommaso » e fanno risalire il loro cristianesimo alla predicazione di detto Apostolo. Non consta, ma è probabile, che vi sia stata questa predicazione. In favore v'è una non disprezzabile tradizione letteraria e una forte tradizione locale. Almeno nel II sec. vi erano già dei cristiani in India, probabilmente dipendenti da Edessa. La dipendenza di quei cristiani dalla sede primaziale di Seleucia-Ctesifonte in Persia risale probabilmente soltanto alla metà del V sec. Da quel tempo in poi i « cristiani di s. Tommaso » ricevettero sempre i propri vescovi dal katholikós persiano. Quando poi la Chiesa persiana verso la fine del sec. V diventò nestoriana, i vescovi provenienti di là introdussero in India le formole nestoriane. Teodoro di Mopsuestia, Diodoro di Tarso e Nestorio vennero commemorati nella liturgia.

Sulla storia dei m. fino all'arrivo dei Portoghesi in India nel 1498, siamo poco informati. I Portoghesi stabilirono abbastanza presto il contatto con i m., i quali contavano allora ca. 30.000 famiglie. Essi chiesero già nel 1503 la protezione dei Portoghesi. Questi li ammisero in principio alla partecipazione dei Sacramenti. I missionari però scoprirono presto la differenza nella dottrina e si scandalizzarono della diversità dei riti. A poco a poco i m., abbandonando gli errori di Nestorio, si unirono formalmente con Roma. L'arcidiocesi di Goa, fondata nel 1539, cercò di sottomettere a sé i m., mentre il patriarca di Babilonia, diventato cattolico nel 1552, domandò per sé la giurisdizione sui cattolici orientali dell'India. Roma protesse in un primo tempo i vescovi mandati da lui, ma finalmente, anche per paura che si infiltrassero delle eresie, credette più prudente sottomettere i m. ai vescovi latini. Clemente VIII incaricò nel 1595 l'arcivescovo di Goa Alessio Menezes di nominare nel caso della morte del vescovo siro Abramo un vicario apostolico. Menezes, nel 1599, con grande zelo, ma con poca comprensione per le particolarità dei cristiani orientali, fece la visita apostolica dei m. Egli domandò loro di staccarsi dal patriarca di Babilonia, che credeva nestoriano, mentre in realtà era cattolico. Nel giugno 1599 fu tenuto un Sinodo a Diamper al quale parteciparono 153 sacerdoti e 660 laici. In quel Sinodo fu accettata solennemente l'unione con Roma e fu decretata una riforma in senso spiccatamente latinizzante. Il Sinodo non fu mai riconosciuto da Roma.

La S. Sede nominò nel dic. dello stesso anno il gesuita catalano Francesco Roz vescovo di Angamala e gli sottomise i m. Egli ebbe grandi difficoltà con l'arcidiacono indigeno, il quale dagli antichi tempi era abituato a governare di fatto la Chiesa all'ombra del vescovo straniero. Ora si sentiva messo da parte dal Roz, il quale non nutriva fiducia in lui. Queste difficoltà condussero sotto il secondo successore di Roz, Francesco Garcia, allo scisma. L'occasione ne fu, nel 1652, l'arrivo di un monaco siro di nome Athallah che pretese essere stato nominato dal Papa patriarca dei m. Egli fu arrestato dall'Inquisizione e infine nel 1654 bruciato come eretico. L'arcidiacono Tommaso de Campo, basandosi su una pretesa autorizzazione del preteso patriarca Athallah, si fece eleggere vescovo e fu « consacrato » per l'imposizione delle mani di dodici sacerdoti, mentre sulla sua testa veniva posta la pretesa lettera di Athallah. Finalmente egli con i suoi aderenti passò all'ubbidienza del patriarca giacobita di Antiochia e così ebbe origine la Chiesa giacobitica dell'India.

Per comporre lo scisma la Congregazione di Propaganda Fide inviò il carmelitano italiano Giuseppe Sebastiani, il quale riuscì a riguadagnare all'unione la maggioranza degli apostati. Egli fu nominato vicario apostolico da Alessandro VII e ricevette a Roma nel più grande segreto la consacrazione episcopale (1659). Prima che gli Olandesi, i quali nel 1663 occuparono Cochin, cacciassero via il p. Sebastiani, questi, facendo uso delle sue facoltà straordinarie, consacrò vescovo il sacerdote indigeno Alessandro de Campo. I m. dal 1700 al 1887 furono sottomessi alla giurisdizione dei vicari apostolici carmelitani, i quali ebbero dei contrasti con la giurisdizione portoghese di Goa. I m. si lagnarono spesso anche dei vescovi carmelitani. L'arrivo di vescovi orientali provenienti dalla Mesopotamia causava ogni volta grande agitazione e talvolta veri scismi, poiché da tempo immemorabile i m. avevano ricevuto i propri vescovi da quella regione.

Dall'inizio del sec. XIX presso i cattolici orientali dell'India si fece sentire il desiderio, comprensibile dato il loro numero e importanza, di avere propri vescovi indigeni. I vicari apostolici carmelitani si opposero sempre a questo desiderio. Uno scisma provocato dall'arrivo nel 1874 del vescovo Elia Melus, mandato contro la volontà di Roma dal patriarca caldeo Giuseppe Audo, mostrò di nuovo l'urgenza del problema. La S. Sede nel 1887 sottrasse i m. alla giurisdizione dei vescovi carmelitani di Verapoly ed eresse due nuovi vicariati, Trichur e Kottayam, che furono però affidati a vescovi latini. Soltanto l'11 ag. 1896 tre sacerdoti indigeni furono nominati vicari apostolici e consacrati vescovi. Finalmente Pio XI, con la cost. *Romani Pontificis* (21 dic. 1923), eresse una provincia ecclesiastica direttamente dipendente dalla S. Sede con sede metropolitana a Ernakulam e le suffraganee di Changanacherry, Trichur e Kottayam.

Dal tempo dell'istituzione della gerarchia indigena, nel 1896, la Chiesa ha preso un grande sviluppo presso i m. Il numero dei fedeli salì in 50 anni da 244.310 a 928.881. Secondo i dati statistici più recenti il numero dei fedeli è di 974.109; quello dei sacerdoti 1153; delle chiese e cappelle 589; delle suore 3109. La vita religiosa fiorisce tra i m. Dal 1831 esiste la Congregazione dei terziari carmelitani. Verso il 1925 nella diocesi di Kottayam fu fondata la Congregazione degli Oblati del S. Cuore e contemporaneamente i Lazzaristi iniziarono un proprio ramo orientale. Vi sono sette fiorenti Congregazioni di suore. La formazione del clero, che è ottima, viene data in 1 seminario grande e 4 seminari piccoli. Numerose confraternite promuovono la pietà dei laici ed esistono molte associazioni giovanili per gli studenti e numerose scuole, alcune pure di rango universitario. Cinque riviste mensili servono all'apostolato della stampa. Un segno della vitalità religiosa dei m. è il fatto che ogni anno vengono registrate da 1000 a 1500 conversioni dal paganesimo.

Bibl.: E. Tisserant, *Syro-Malabare (Eglise)*, in DThC, XIV, coll. 3089-3162; J. C. Panjikaran, *Christianity in Malabar: The St. Thomas Christians of the Syro-Malabar rite* (*Orientalia Christiana*, VI, 23), Roma 1926, pp. 93-136; I. Hausherr, *De erroribus Nestorianorum qui in hac India Orientali versantur, auctore F. Roz S. I.* (*ibid.*, XI, 40), ivi 1928, pp. 5-36; K. Werth, *Das Schisma der Thomaschristen unter Erzbischof F. Garzia*, Limburgo 1937; Placidus a S. Joseph, *De fontibus iuris ecclesiastici Syro-malankarensium commentarius historico-canonicus*, in S. Congregatio pro Ecclesia Orientali, *Codificazione canonica orientale, Fonti*, 2ª serie, fasc. VIII, Città del Vaticano 1937; Ambrosius a S. Theresia, *Hierarchia Carmelitana seu series illustrium praesulum ecclesiasticorum ex ordine Carmelitarum discalceatorum. IV. De praesulibus missionis Malabaricae. Pars I: Ecclesia Verapolitana*, Roma 1939.

Guglielmo de Vries

Il rito malabarese. – Il rito malabarese non è altro, in origine, che il rito caldeo quale si praticava in Mesopotamia; ma dal sec. xvi in poi subì influssi latini così importanti da poter essere annoverato, oggi, tanto al rito latino, quanto al rito caldeo. Difatti la disposizione interna della Chiesa è conforme al rito latino, specie il santuario e l'altare con le sue tovaglie, tabernacolo, candelabri ecc., ed anche le vesti liturgiche dei ministri sacri; poi, quanto ai testi e rubriche, tutto il Rituale (Sacramenti, sacramentali, benedizioni), tutto il Pontificale (nel quale viene usata la lingua latina per le ordinazioni sacre), e finalmente, almeno per la Messa, tutto l'anno liturgico, che principia con le quattro domeniche dell'Avvento, e tutto il calendario, il quale progressivamente si aggiorna a misura che nuove feste si introducono nella Chiesa latina; cosicché il Messale di Verapoly (1929) è quasi in tutto conforme a quello latino.

(fot. Fides)
Malacca, diocesi di - Facciata del Collegio gesuita di Penang.

D'altra parte è stata conservata come unica lingua liturgica il siriaco, sebbene totalmente estranea alla lingua indigena, e poi l'Ufficio divino con le sue preghiere e poesie siriache, diviso in due libri, uno per le feste, l'altro per le ferie; in esso non si segue il calendario latino, ma i periodi dell'anno ecclesiastico caldeo. Il canto non è né indiano né latino, ma tradizionale di origine mesopotamica. Anche la Messa è quella caldea con l'antichissima anafora degli Apostoli, senonché si usano il pane azimo, le Ostie di forma latina, le preghiere latine della vestizione, si recita il Credo immediatamente dopo il Vangelo, le parole della consacrazione sono prese dal canone romano, come anche l'*Agnus Dei*, il *Domine non sum dignus* e la formola della Comunione; questa si distribuisce ai fedeli sotto una sola specie. Il rito dei funerali ritiene da una parte moltissimi inni propri del rito caldeo, ma vi si incontra pure la cerimonia latina dell'*Absolutio ad tumulum* con il canto del *Libera me* e con l'orazione *Fidelium*. Quindi non soltanto l'esterno, come la genuflessione ad un ginocchio, è latinizzato, ma anche ciò che costituisce intimamente il rito, preghiere, calendario e riti sacramentali.

Le cause storiche che hanno provocato questo stato di fatto rimontano al sec. xvi. Venti anni dopo l'arrivo dei Portoghesi nel Malabar, uno di loro, Alvarez Penteado, nel 1518, scriveva che si dovevano obbligare i Malabaresi a seguire gli usi di Roma. Al terzo Concilio provinciale di Goa (1585) fu deciso di tradurre in siriaco i seguenti libri latini: Breviario, Messale, Pontificale e Rituale (cf. *Bullarium patronatus Portugalliae..., Appendix*, I, Lisbona 1872, p. 75). Nel 1599 il Sinodo di Diamper decretò di bruciare i libri eretici (anche liturgici), di sopprimere le anafore di Teodoro di Mopsuestia e di Nestorio, di introdurre la formola *Mater Dei* invece di *Mater Christi*, di usare il calendario latino, certamente privo della menzione di qualunque santo nestoriano, ecc.

Dei manoscritti liturgici eseguiti prima di quel Sinodo si hanno soltanto quelli conservati nella Biblioteca Vaticana (cf. G. Levi Della Vida, *Ricerche sulla formazione del più antico fondo dei manoscritti orientali della Biblioteca Vaticana* [*Studi e testi*, 92], Città del Vaticano 1939, pp. 176-89); in essi si nota già la pressione dei missionari latini; p. es., il cod. Vat. sir. 66 è fondamentalmente un Pontificale di rito caldeo con l'aggiunta delle anafore degli Apostoli e di Teodoro, ma i 25 primi fogli contengono la traduzione siriaca del rito latino delle ordinazioni.

I primi libri liturgici furono stampati dalla S. Congregazione di Propaganda Fide a Roma: la liturgia dei ss. Apostoli (1774), il Messale (1775), il Rituale (1775), di nuovo il Messale (1844) e il Rituale (1845); questi e altri libri sono stati stampati in seguito in parecchie edizioni in diverse tipografie del Malabar.

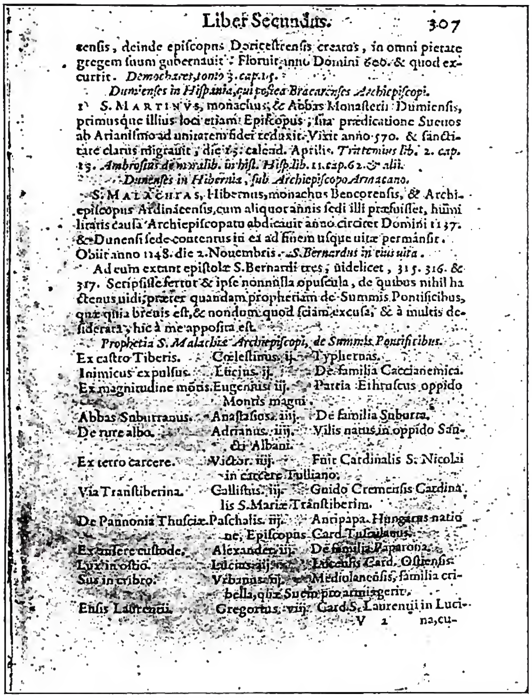
Bibl.: E. Tisserant, *Syro-Malabare (Eglise), Liturgie*, in DThC, XIV, coll. 3155-3162; R. H. Connolly, *The work of Menezes on the Malabar liturgy*, in *Journ. of theol. studies*, 15 (1913-14), pp. 396-425, 569-93; J. M. Hanssens, *Institutiones liturgicae de ritibus orientalibus. De Missa*, 2 voll., Roma 1930-32, passim; Placidus a S. Ioseph, *Ritus et libri liturgici Syro-Malabarici*, Thevara 1933; A. Raes, *Le récit de l'institution eucharistique dans l'anaphore chaldéenne et malabare des Apôtres*, in *Or. Christ. periodica*, 10 (1944), pp. 216-26. S. può trovare la Messa, corretta da Menezes, in versione latina, presso Antonio de Gouvea, *Iornada do Arcebispo de Goa...*, Coimbre 1606, ultima aggiunta, senza paginazione, ripresa da J. F. Raulin, *Historia ecclesiae Malabaricae...*, Roma 1745, pp. 293-333, e da P. Le Brun, *Explication littérale... de la Messe*, III, Parigi 1843, pp. 390-447; per il testo odierno la versione inglese di D. Attwater, *Eastern Catholic Worship*, Nuova York 1945, pp. 186-208.
Alfonso Raes

MALABARICI RITI: v. riti malabarici.

MALACCA, diocesi di. - Comprende tutta la penisola dello stesso nome e misura 134.737 kmq. di superficie. Politicamente è sotto l'influenza inglese e comprende la colonia inglese propriamente detta, gli stabilimenti degli Stretti (Straits Settlements) di Singapore, M. e Benang, 1 protettorato inglese formato dagli Stati malesi federati (Federated Malay States) di Perak, Salanger, Penang e Nagri Sembilan e dagli Stati non federati (Unfederated Malay States) di Johore, Trengganu, Kenantan, Kedan e Perlis. La popolazione assomma a 6.242.000 ab.

Ecclesiasticamente la diocesi di M., con sede vescovile a Singapore, pur non facendo parte dell'India, è suffraganea dell'arcidiocesi di Pondicherry e sotto la giurisdizione dell'internunziatura apostolica dell'India. La cura pastorale è affidata alla Società delle Missioni Estere di Parigi. I cattolici sono 95624, serviti da 38 sacerdoti diocesani e 7 religiosi, coadiuvati da 10 comunità religiose maschili e 13 femminili. Conta 103 chiese, di cui 38 parrocchie; 107 scuole e 34 opere di carità e beneficenza. La missione possiede anche 1 tipografia, dove si stampa un giornale cattolico, *The Malayan Catholic News*, in 5000 copie.
Pompeo Borgna

MALACHIA. - Profeta, l'ultimo del canone del Vecchio Testamento, detto perciò « sigillo dei profeti ». Profetò dopo l'esilio, durante la dominazione persiana, di cui ricorda il *peḥāh* (« governatore »), e dopo il ripristino del culto nel tempio zorobabelico (*Mal.* 1, 10; 2, 4 sgg.; 3, 1. 10). Non risulta però se prima, durante o dopo il ritorno di Esdra-Neemia in Palestina. Le ipotesi oscillano tra il 519 e il 425 a. C. Gli indizi forniti dal libro non sono decisivi. Non è probabile peraltro che il *peḥāh* di *Mal.* 1, 8 sia Neemia, che rifiutò ogni donativo (*Neh.* 5,



Liber Secundus. 307

censis, deinde episcopus Doricestrensis creatus, in omni pietate gregem suum gubernauit. Floruit anno Domini 660. & quod excurrit. *Demochares, tomo 3. cap. 15.*

Dumienses in Hispania, qui postea Bracarenses Archiepiscopi.

1 S. MARTINVS, monachus, & Abbas Monasterii Dumiensis, primusque illius loci etiam Episcopus; sua prædicatione Sueuos ab Arianismo ad unitatem fidei reduxit. Vixit anno 570. & sanctitate clarus migrauit, die 15. calend. Aprilis. *Trittemius lib. 2. cap. 15. Ambrosius de moralib. in hist. Hisp. lib. 11. cap. 62. & alii.*

Dunenses in Hibernia, sub Archiepiscopo Armacano.

S. MALACHIAS, Hibernus, monachus Bencorensis, & Archiepiscopus Ardinacensis, cum aliquot annis sedi illi præfuisset, humilitatis causa Archiepiscopatu abdicauit anno circiter Domini 1137. & Dunensi sede contentus in ea ad finem usque uitæ permansit. Obiit anno 1148. die 2. Nouembris. *S. Bernardus in eius uita.*

Ad eum extant epistolæ S. Bernardi tres, uidelicet, 315. 316. & 317. Scripsisse fertur & ipse nonnulla opuscula, de quibus nihil hactenus uidi, præter quandam prophetiam de Summis Pontificibus, quæ quia breuis est, & nondum quod sciam excusa, & à multis desiderata, hic à me apposita est.

Prophetia S. Malachiæ Archiepiscopi, de Summis Pontificibus.

Ex castro Tiberis.	Cœlestinus. ij.	Typhernas.
Inimicus expulsus.	Lucius. ij.	De familia Caccianemica.
Ex magnitudine montis.	Eugenius. iij.	Patria Ethruscus oppido Montis magni.
Abbas Suburranus.	Anastasius. iiij.	De familia Suburra.
De rure albo.	Adrianus. iiij.	Vilis natus in oppido Sancti Albani.
Ex tetro carcere.	Victor. iiij.	Fuit Cardinalis S. Nicolai in carcere Tulliano.
Via Transtiberina.	Callistus. iij.	Guido Cremensis Cardinalis S. Mariæ Transtiberim.
De Pannonia Thusciæ.	Paschalis. iij.	Antipapa. Hungarus natione, Episcopus Card. Tusculanus.
Ex ansere custode.	Alexander. iij.	De familia Paparona.
Lux in ostio.	Lucius. iij.	Lucensis Card. Ostiensis.
Sus in cribro.	Vrbanus. iij.	Mediolanensis, familia cribella, quæ Suem pro armis gerit.
Ensis Laurentii.	Gregorius. viij.	Card. S. Laurentii in Lucina, cu-

V 2

(*da A. Wion, Lignum vitae, Pars prima, Venezia 1595, pp. 307-11*)

MALACHIA, santo - Inizio delle profezie dello pseudo M. secondo l'ed. di Venezia 1595; la continuazione si troverà alla tav. CXXV.

14-15, 18), e che le oblazioni scadenti (*Mal.* 1, 8. 13. 14) siano quelle apprestate dai re di Persia (*Esd.* 7, 20-26). Ciò indicherebbe il tempo post-neemiano e giustificherebbe pure il silenzio su M. in *Esdra-Neemia.* Quasi nulla si sa di M.

I Settanta in *Mal.* 1, 1 lo designano «angelo» (ἄγγελος), traducendo l'ebr. *Malĕ'ākhî* (=« nunzio di Jahweh » o « nunzio mio »). Secondo lo Pseudo-Epifanio, *De vitis prophet.*, 22 (PG 43, 412 sg.), sarebbe nato a Sopha dalla tribù di Zabulon. Per altri era un angelo od un uomo angelico. Poiché tratta con esattezza e predilezione del culto, dei sacerdoti e del tempio, non si può escludere la sua discendenza levitica. Festa il 14 genn.

L'ambiente storico è caratterizzato da rilassamento generale nei costumi, indegnità dei sacerdoti, matrimoni misti, divorzi, avarizia, ipocrisia, fatalismo e cecità morale, né decime né tributi resi, scoraggiamento prodotto da miseria, ingiustizie sociali, inferiorità economico-politica nei confronti dei pagani, sfiducia verso la provvidenza, la bontà e la giustizia di Dio, disillusione per un ideale creduto svanito. Soprattutto erano tali i disordini di ordine religioso da invocarsi come rimedio l'abolizione del culto e del sacerdozio. Però era vivo il messianismo e si attendeva con impazienza il « Dominatore » per il trionfo della giustizia. Israele vantava solo dei crediti e nessun debito con Dio.

Il libro di M. si può dividere in due parti: la 1ª parte (1, 1-2, 16) tratta: *a*) la mormorazione del popolo che Dio non ami Israele è ingiusta avendolo preferito fin dall'origine ad Edom; *b*) i sacerdoti disprezzano il nome di Dio, non riverendolo come padre e signore, dichiarando l'altare spregevole ed offrendovi cose indegne persino di un governatore (*peḥāh*). Meglio quindi chiudere il Tempio. Al contrario: « Dall'Oriente all'Occidente grande è il nome mio tra le genti ed in ogni luogo al mio nome si turifica, si offre, e, per giunta, con oblazione pura ». Essi invece ritengono la mensa del Signore contaminata e poco redditizia, onde con indolenza fanno offerte illegali provenienti da furti. La maledizione colpirà le sementi; Dio getterà loro in faccia gli escrementi delle loro offerte; *c*) a tutto il popolo aspramente rimprovera i divorzi ed i matrimoni misti (2, 10-16). Sono una crudeltà, un insulto alla dignità della discendenza (da Abramo) ed alla legge; un'abominazione che profana ciò che è santo.

La 2ª parte (2, 17-3, 22: secondo la Volgata 4, 3) risponde alle accuse contro la provvidenza divina: *a*) 2, 17-3, 6: Dio non gradisce i cattivi, non è ingiusto, ma invierà il suo messaggero per preparargli la via e « subito » il « Dominatore e l'Angelo del Patto », tanto desiderato, entrerà nel suo tempio. Ma sarà come il fuoco e la potassa per vagliare rigorosamente innanzi tutto i leviti, onde possano offrire sacrifici con giustizia, e l'offerta di Giuda. Gerusalemme piacerà a Dio; poi per fare giudizio contro i cattivi; *b*) 3, 7-12: il non rendere le decime e le offerte è un rubare a Dio. Perciò la maledizione li ha colpiti. All'emendazione seguirà tale abbondanza di raccolti da far invidia alle genti; *c*) 3, 13-4, 3: risponde all'accusa « Non si guadagna nulla a servire Dio che fa prosperare il malvagi ». Dio ascolta i gemiti dei buoni e per loro ricordo è scritto un libro davanti a sé. Nel giorno del Giudizio li tratterà come proprietà particolare, come figli, mentre i malvagi saranno bruciati come stoppa senza lasciare traccia. I buoni vedranno il sole della giustizia, nelle cui penne è la guarigione, salteranno come vitelli e calpesteranno gli empi come cenere sotto i piedi.

L'epilogo (3, 23-24; 4, 4-6 secondo la Volgata) ricorda la legge di Mosè contenente le prescrizioni date da Dio nell'Oreb. Prima del Giudizio Dio invierà il profeta Elia per ricondurre il cuore dei padri verso i figli ed il cuore dei figli verso quello dei padri, onde poter sfuggire l'anatema.

La canonicità ed autenticità del libro di M. sono incontestate. Taluno dubita della finale 4, 4-6 (3, 22-24), e di 2, 11 o considera 2, 16b una ripetizione di 2, 15b; ma per ragioni poco solide.

M. è citato in *Lc.* 1, 17; *Mt.* 11, 10. 14; 17, 12; *Rom.* 9, 13.

BIBL.: In generale: H. Höpfl - A. Miller - A. Metzinger, *Introductio specialis in Vetus Testamentum*, Roma 1946, pp. 532-535. Studi: S. ab Ausejo, *De matrimoniis mixtis apud Mal. 2, 10-16*, in *Verbum Domini*, 11 (1931), pp. 366-71; B. Mariani, *De sacrificio a Malachia (1, 10-11) praedicto*, in *Antonianum*, 9 (1934), pp. 193-242, 361-82, 451-74; I. Kroon, *De Wederkomst van Elias*, in *Studien*, 131 (1939), pp. 1-11; A. Herranz, *Dilexi Jacob, Esau autem odio habui*, in *Estudios biblicos*, 1 (1941 sg.), pp. 559-583; R. Rabanos, *El sacrificio eucarístico profetizado por Malaquias*, in *Cultura biblica*, 5 (1948), pp. 151-54, ecc. Cf. inoltre i commenti di F. X. Patrizi, Roma 1853; O. Isopescul, Czernovitz 1908; C. Lattey, Londra 1934; H. Junker, Bonn 1938. Acattolici: A. Von Bulmerincq, Dorpat 1926; id., Tartu 1932; W. Lüthi, Basilea 1948; K. Elliger, Gottinga 1950. Bonaventura Mariani

MALACHIA, santo. - Al secolo O' Morgair, n. ad Armagh ca. il 1095, m. a Clairvaux il 2 nov. 1148. Sacerdote a 25 anni, fu assunto da Celso, arcivescovo di Armagh, primate d'Irlanda, a collaboratore nella riforma ecclesiastica che M. cominciò dallo storico monastero di Bangor (v.); eletto vescovo di Connor (ca. 1125), diocesi completamente abbondonata, fu costretto a fuggire per una sommossa scoppiata nell'Ulster e si rifugiò nella contea di Kerry, ove costruì il monastero di Ibrach.

Designato da Celso come suo successore, dovette lottare per sei anni con due intrusi, prima di occupare la sede. Dopo tre anni di saggio governo rinunziò alla dignità di primate e fece ritorno a Connor, ove si circondò di monaci, condividendone le austerità, da tutti venerato come il capo spirituale della cristianità irlandese. Temendo che la scissione tra il sud e il nord d'Irlanda, che allora affiorava, incidesse sulla compagine gerarchica della Chiesa, mosse verso Roma (1138). Ma fermatosi a York conobbe i Cistercensi di Rievaulx e decise di passare da Clairvaux, ove s'incontrò con s. Bernardo. Accolto benevolmente da Innocenzo II, gli riferì sullo stato reli-

gioso e sociale d'Irlanda e chiese di potersi ritirare a Clairvaux; il Papa invece lo rimandò in patria come suo legato.

Riprese con maggior lena la riforma, soprattutto dei monasteri, e ormai amico di s. Bernardo mandò giovani irlandesi a compiere il noviziato a Clairvaux, e dopo pochi anni sorse, nella diocesi di Armagh, l'abbazia cistercense di Millefont (1142), da cui ebbero origine quei cinque monasteri, che s. Bernardo nominava con orgoglio. Nel 1148 M. riprese il viaggio di Roma per trattare con Eugenio III la questione del pallio degli arcivescovi irlandesi. Stanco ed ammalato, verso la metà di ott. giunse a Clairvaux, ed il 2 nov. vi morì assistito da s. Bernardo. Il grande monaco, a richiesta dell'abate Congano, scrisse quella *Vita s. Malachiae* (PL 182, 1073-1118), che è ritenuta la perla dell'agiografia medievale.

Interessanti i cenni all'uso dell'Estrema Unzione (capp. 24 e 31, coll. 1104 e 1115) e al dogma eucaristico (cap. 26, coll. 1105-1106), ed il mordente parallelo tra la vita del santo vescovo e quella degli altri prelati (cap. 19, coll. 1098-1099). S. Bernardo tenne pure due discorsi *in transitu Malachiae* (PL 183, 481-90), che sono una canonizzazione anticipata, compiuta poi da Clemente III il 6 luglio 1190 (PL 204, 1466).

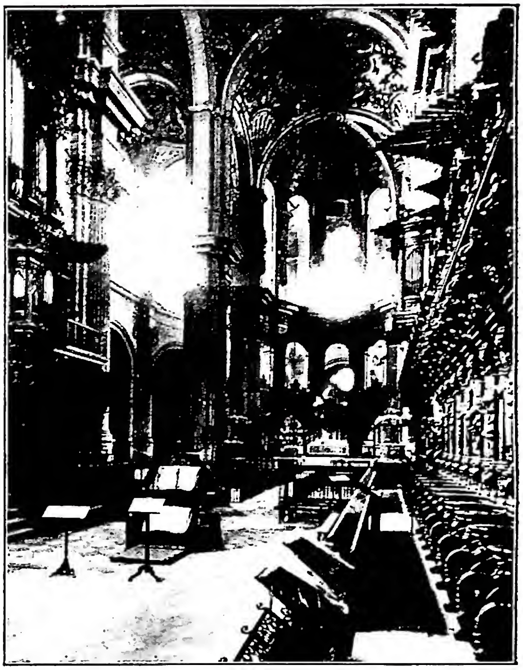
Bibl.: E. Vacandard, *St Malachie*, in *Revue des questions historiques*, 52 (1892), pp. 5-57; id., *Vie de st Bernard*, II, Parigi 1927, pp. 358-88 (con bibl. nelle note); G. Goyau, *S. Bernardo*, trad. it., Brescia 1928, pp. 188-93; J. De Ghellinck, *L'essor de la littérature latine au XIIe siècle*, II, Bruxelles-Parigi 1946, p. 195.
Antonio Piolanti

La profezia dello pseudo M. – Sotto il nome di M. ebbe credito una celebre profezia sulla successione dei romani pontefici, da Celestino II (1143) in poi, sino alla fine del mondo. Ogni pontefice è designato con un breve motto: in tutto 111. Tale profezia cominciò a correre nel 1595, quando il benedettino Arnold Wion la inserì nel suo *Lignum vitae* edito in quell'anno a Venezia.

Il carattere d'apocrifo risulta dall'esame della profezia, che dovette essere scritta solo qualche anno prima della pubblicazione. Infatti da Celestino II a Gregorio XIV (escluso) i brevi motti applicati ai pontefici sono in rapporto o con lo stemma, o con il nome di famiglia, o con il nome di battesimo, o con il titolo cardinalizio, o con il paese d'origine del papa. Da Gregorio XIV in poi, invece, i motti diventano enigmatici e, se alcuni quadrano, la maggior parte resta avvolta di grande incertezza, molti sono addirittura insulsi e solo a forza si lasciano mettere d'accordo con la storia reale (Pastor). Il testo delle profezie è in stretto rapporto, anche verbale, con l'Epitome della storia dei papi del Platina, fatta dal Panvinio e pubblicata nel 1557, della quale segue anche gli errori. Nell'edizione del Wion, le profezie fino a Gregorio XIV sono accompagnate da una breve spiegazione del Ciacconio. Non è chiaro il motivo per cui fu composta. L'Harnack, per es., la mette in rapporto con il Conclave del 1590, come divulgata dai fautori del card. Simoncelli, a cui si sarebbe bene applicato il motto *Ex antiquitate urbis*, che doveva toccare al nuovo Pontefice. Fu eletto invece Gregorio XIV e i motti cominciarono a non quadrare più. A M. vengono pure attribuite altre due profezie, egualmente apocrife e meno note, una sull'Irlanda e l'altra sulla Spagna. - Vedi tav. CXXV.

Bibl.: B. G. Feyjó y Montenegro, *Teatro critico universal*, II, Madrid 1779, pp. 114-17 (la profezia sulla Spagna); P. Papebrock, *Acta SS.*, *Propylaeum Maii*, Parigi 1865, pp. 216-17; A. v. Harnack, in *Zeitschr. für Kirchengesch.*, 3 (1879), pp. 315-24; P. Thurston, *The socalled Phrophecy and the Papes*, in *The War and Prophets*, Londra 1915, pp. 120-61; E. Vacandard, *La prophétie de Malachie sur la succèssion des Papes*, in *Rev. apologét.*, 33 (1921-22), pp. 657-72; P. Grosjean, *La prophétie de st Malachie sur l'Irlande*, in *Anal. Boll.*, 51 (1933), pp. 318-24; Pastor, X, p. 531 sgg.; L. Cristiani, *La prophétie des papes, dite de st Malachie*, in *L'ami du clergé*, 60 (1951), pp. 631-34.
Alberto Ghinato

MALAFOSSA, Giacomo. - Filosofo e teologo dei Minori Conventuali (detto anche Giacomo e Giacomino *Bargius*), n. a Barge (Cuneo) ca. il 1480, m. ivi nel 1563.



(fot. Mas)
Malaga, diocesi di - Interno della Cattedrale (secc. xvii-xviii). Malaga.

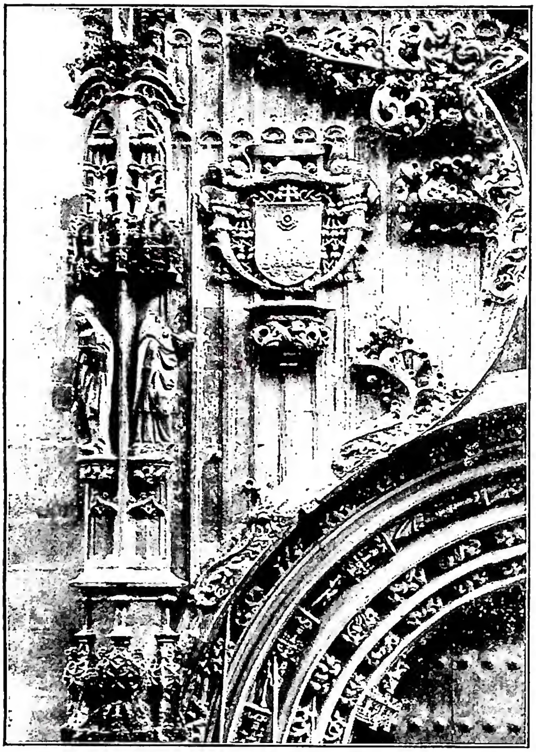
Si formò alla scuola del p. Girolamo Gadi, lodato come metafisico anche dal Seripando (*Conc. Trid.*, *Diaria*, II, 400 n. 6), e si laureò in teologia. Tranne la breve parentesi del suo provincialato di Liguria (dal 1537), si occupò sempre della scuola: per 25 anni reggente dello Studio del Santo a Padova, e professore di metafisica, per oltre 40 anni, nella Università Patavina. Esercitò pure l'ufficio di inquisitore a Padova dal 1547. Fu chiamato negli ultimi anni dal duca di Savoia a Torino, ove insegnò ancora per poco, nell'Università.

Fu un « elegante e spirituale scotista », come l'ha definito il Bertoni (v. bibl.). La sua partecipazione al Concilio Tridentino, attestata da vari scrittori dell'Ordine e non ancora confermata dagli atti ufficiali, rimase forse marginale: vi avrebbe tenuto o scritto un discorso; furono però consultati e apprezzati i suoi *Commentaria in I Sent. Scoti* (Padova 1560); pregato da vari padri conciliari, pubblicò nel 1546 la *Dissertatio an quis scire possit se esse in gratia Dei.*

Altri scritti: *Quaestio de subiecto metaphysicae* (Padova 1553); *Oratio... ad obtinendam remissionem omnium peccatorum...* (ivi 1562); lasciò inedita una *Expositio in metaphysicam Aristotelis* (a Ferrara), i *Commentaria in II, III et IV Sent. Scoti*, commenti alle epistole paoline.

Bibl.: Cod. 92, f. 194 (miscell., Roma, Arch. gen. dell'Ordine); F. A. Benoffi, *Inquisitores O. F. M. Conv.*, in Cod. 220, f. 599 (*ibid.*); P. Ridolfi da Tossignano, *Histor. seraph. religionis*, Venezia 1586, pp. 274 e 322; F. Ciatti, *Annales O. F. M. Conv.*, III, 137 (ms. Roma, Arch. gen.); Wadding, *Annales*, a. 1431, n. 11; id., *Scriptores*, pp. 124-25; Sbaralea, II, p. 12; Hurter, III, col. 155; A. Bertoni, *Le bienh. J. Duns Scot et son école*, Levanto 1917, pp. 481-82; G. Odoardi, *Padri e teologi O. F. M. Conv. al Conc. di Trento*, in *Miscellanea francescana*, 47 (1947), pp. 393-94.
Lorenzo Di Fonzo

MALAGA (Malacitan), diocesi di. - Suffraganea della metropolitana di Granata, è situata nella provincia civile omonima, meno otto parrocchie esistenti in quella di Cadice, e una in quella di Granata; appartiene pure ad essa tutto il territorio coloniale spagnolo del Marocco, eccettuata la città



(*fot. Mas*)
MALAGA, DIOCESI di - Facciata della Cattedrale. Particolare decorativo (secc. XIV-XV) - Malaga.

di Ceuta. La zona del protettorato marocchino è retta dal vicario apostolico di Tangeri.

La diocesi ha una superficie di kmq. 7226 con una popolazione di 665.500 ab., dei quali 660.120 cattolici. Conta 193 parrocchie, servite da 141 sacerdoti diocesani e 110 regolari, un seminario, 22 comunità religiose maschili e 95 femminili (1949).

Prescindendo dalla leggenda nazionale, che vorrebbe fondata questa diocesi da un discepolo dell'apostolo s. Giacomo, si deve ammettere la sua esistenza alla fine del sec. III, giacché un suo vescovo di nome Patrizio era presente nel Concilio Illiberitano. Si trovano alcuni presuli malacitani nei primi tempi della dominazione saracena, ma poi questa chiesa dovette quasi scomparire; tuttavia nei secc. XIII, XIV e XV si trovano alcuni vescovi titolari. Riconquistata M. dal re Ferdinando V e dalla regina Isabella, i quali fecero il solenne ingresso nella città il 19 ag. 1487, vi fu ristabilita nello stesso anno la sede episcopale; il primo vescovo residenziale fu Pietro Diaz de Toledo Ovalle, elemosiniere maggiore di questi sovrani. Per chiesa cattedrale fu adattata la moschea principale, purificata e consacrata con solenne rito liturgico, finché nel 1528 si costruì l'attuale edificio sotto il vescovo Cesare Riario, successore nella stessa sede del card. Raffaele, suo fratello, ambedue nipoti del papa Sisto IV. I lavori furono interrotti nel 1785, così che resta ancora incompiuta; essa è dedicata alla Annunciazione della Vergine Maria. La collegiata d'Antequera, fondata nel 1503 e soppressa nel 1851, fu ristabilita da Leone XIII; essa possiede preziose pitture del Murillo e incalcolabile ricchezza di paramenti antichi. Nella Cattedrale vi sono pure quadri del Cano, Coello, Morales e G. de Juanes e notevoli statue, una del Merra. La diocesi è dedicata alla Madonna della Vittoria. Patroni della città sono i martiri Ciriaco e Paola.

Fra le chiese, S. Maria della Vittoria, consacrata nel 1518; Cristo della Salute, già officiata dai Padri della Compagnia di Gesù che attualmente sono a S. Agostino; S. Giuliano, annessa all'Ospedale della carità, eretta nel 1669, con quadri del Guevara; S. Pietro, eretta a parrocchia nel 1658, poi passata a N. S. del Carmelo; S. Giuseppe, edificata nel 1545.

BIBL.: A. Florez, *España Sagrada*, X, II, Madrid 1753; *Enc. Eur. Am.*, XXXII, pp. 429-54; *Guía de la Iglesia y de la Acción católica española*, Madrid 1943, pp. 747-58.
Giuseppe Pou y Marti

ARCHEOLOGIA. – Gli scavi eseguiti in S. Pietro di Alcantara di M., in località Vega del Mar, hanno rimesso in luce un cimitero cristiano e una basilica divisa da pilastri in tre navate; all'abside ne era contrapposta una seconda adibita a sepoltura e a destra dell'abside principale un battistero comunicante con la Basilica mediante archi sostenuti da colonne, con vasca crociforme, e con altra vasca rettangolare vicino.

La Basilica è posteriore al terremoto del 365, mentre i sepolcri appartengono al periodo visigotico (secc. VI-VII).

BIBL.: J. Perez de Barradas, *La basilica paleo-cristiana de Vega del Mar*, in *Archivo Español de arte y arqueologia*, 22 (1932), pp. 53-72.
Enrico Josi

MALAGRIDA, GABRIELE. - Gesuita, missionario, n. a Menaggio (Como) il 5 dic. 1689, m. sul rogo a Lisbona il 21 sett. 1761. Lavorò indefessamente per 30 anni (1721-54) nelle missioni del Brasile e del Maranhão, fondandovi anche case di ritiro per le donne, seminari per il clero e case di esercizi, e acquistandosi presso i Portoghesi e gli indigeni la fama di una virtù straordinaria.

Nel 1754 tornò in Portogallo dietro invito della Regina madre, che l'aveva conosciuto e assai apprezzato in un soggiorno temporaneo da lui fatto a Lisbona nel 1750, perché l'assistesse nell'ora della morte. Un libretto, pubblicato in occasione del terremoto di Lisbona del 1755, in cui il M. proclamava, come del resto molte altre operette dello stesso genere, ma troppo vivacemente, la necessità di riformare i costumi, la cui malvagità aveva attirato quel castigo, irritò il ministro Pombal, che fece bruciare il libretto per mano del carnefice ed esiliare l'autore a Setubal (1756). Richiamato a Lisbona e falsamente accusato di avere partecipato alla congiura dei Tavora contro il re Giuseppe I, il M. venne senz'altro gettato in prigione con altri 9 suoi confratelli, come colpevole di alto tradimento (1759). Due anni dopo, venne denunziato al tribunale dell'Inquisizione e condannato al rogo, per le colpe di eresia, false profezie, dottrine rivoluzionarie e falsa santità. Il giudizio dell'Inquisizione si fondò sopra due opere, che il M. aveva composto durante la prigionia, sulla vita di s. Anna e sull'Anticristo e vivacemente difese come, almeno in parte, rivelazioni, ma che in realtà tradiscono soltanto, con le loro ridicolaggini e sciocchezze, il fatto che il M. aveva perduto l'intelletto a causa della lunga e dura prigionia. Però per il delitto di alto tradimento e di eresia la prova non fu mai prodotta. Il M. fu strangolato e buttato sul rogo, ma egli protestò sempre la sua innocenza. Anche agli avversari dei Gesuiti quella condanna parve un assassinio legale e Clemente XIII proclamò il M. martire. Menaggio gli eresse un monumento nella chiesa parrocchiale (1887).

BIBL.: Sommervogel, V, coll. 394-95; Streit, III, 1091 sgg.; e meglio ancora S. Leite, *Hist. de Companhia de Jesus no Brazil*, VIII, Rio de Janeiro 1949, pp. 340-50. Studi: C. Cordara, *Saggi apologetici sul famoso processo e tragica fine del p. G. M.*, Venezia 1782, 1784; P. Mury, *Hist. de G. M.*, Strasburgo 1864, 2ª ed., 1899; F. Butina, *Vida del p. G. M.*, Barcellona 1886; vers. it. Milano 1890; [G. Brunengo], *Un monumento al p. M.*, in *Civ. Catt.*, 13ª serie, IX (1888, I), pp. 30-34, 414-30, 650-79; Pastor, XIV, I, pp. 586-93, 624-25; W. Kratz, *Der Process Malagridas nach den Originalakten der Inquisition im Torre do Pombo in Lissabon*, in *Arch. hist. S. J.*, 4 (1935), pp. 1-43, con ampia bibl. sulla questione.
Celestino Testore

MALAKAL, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Nella parte meridionale del Sudan anglo-egiziano, eretta

	na,cuius insignia enses falcati.	
De Schola exiet.	Clemens. iij.	Romanus,domo Scholari.
De rure bouensi.	Cœlestinus. iij.	Familia Bouensi.
Comes Signatus.	Innocentius. iij.	Familia Comitum Signiæ.
Canonicus de latere.	Honorius. iij.	Familia Sabella, Canonicus S.Ioannis Lateranensis.
Auis Ostiensis.	Gregorius. ix.	Familia Comitum Signiæ Episcopus Card.Ostiensis.
Leo Sabinus.	Cœlestinus. iiij.	Mediolanensis, cuius insignia Leo,Episcopus Card.Sabinus.
Comes Laurentius,	Innocentius iiij.	domo flisca, Comes Lauaniæ,Cardinalis S.Laurentii in Lucina.
Signum Ostiense.	Alexander. iiij.	De comitibus Signiæ,Episcopus Card. Ostiensis.
Hierusalem Campaniæ.	Vrbanus. iiii.	Gallus, Trecensis in Campania, Patriarcha Hierusalem.
Draco depressus.	Clemens. iiii.	cuius insignia Aquila vnguibus Draconem tenens.
Anguinus uir.	Gregorius. x.	Mediolanensis,Familia vicecomitum,quæ anguē pro insigni gerit.
Concionator Gallus.	Innocentius. v.	Gallus, ordinis Prædicatorum.
Bonus Comes.	Adrianus. v.	Ottobonus familia Flisca ex Comitibus Lauaniæ.
Piscator Thuscus.	Ioannes. xxi.	antea Ioannes Petrus Episcopus Card.Tusculanus.
Rosa composita.	Nicolaus. iii.	Familia Vrsina,quæ rosam in insigni gerit, dictus compositus.
Ex teloneo liliacei Martini.	Martinus. iiii.	cuius insignia lilia, canonicus,& thesaurarius S.Martini Turonen.
Ex rosa leonina.	Honorius. iiii.	Familia Sabella insignia rosa à leonibus gestata.
Picus inter escas.	Nicolaus. iiii.	Picenus patria Esculanus.
Ex eremo celsus.	Cœlestinus v.	Vocatus Petrus de Morrone Eremità.
Ex undarū bñdictione.	Bonifacius. viii.	Vocatus prius Benedictus, Caetanus,cuius insignia undæ.
Concionator patereus.	Benedictus xi.	qui uocabatur Frater Nicolaus,ordinis Prædicatorum.

De fessis aquitanicis.	Clemens V.	natione aquitanus, cuius insignia fessæ erant.
De sutore osseo.	Ioannes XXII.	Gallus, familia Ossa, Sutoris filius.
Coruus schismaticus.	Nicolaus V.	qui uocabatur F.Petrus de corbario, contra Ioānnem XXII. Antipapa Minorita.
Frigidus Abbas.	Benedictus XII.	Abbas Monasterii fontis frigidi.
De rosa Attrebatensi.	Clemens VI.	Episcopus Attrebatensis, cuius insignia Rosæ.
De mōtibus Pāmachii.	Innocentius VI.	Cardinalis SS. Ioannis & Pauli. T. Panmachii, cuius insignia sex montes erant.
Gallus Vicecomes.	Vrbanus V.	nuncius Apostolicus ad Vicecomites Mediolanenses.
Nouus de uirgine forti.	Gregorius XI.	qui uocabatur Petrus Belfortis, Cardinalis S.Mariæ nouæ.
Decruce Apostolica.	Clemens. VII.	qui fuit Presbyter Cardinalis SS. XII. Apostolorū, cuius insignia Crux.
Luna Cosmedina.	Benedictus XIII.	antea Petrus de Luna,Diaconus Cardinalis S.Mariæ in Cosmedin.
Schisma Barchinoniū.	Clemens. VIII.	Antipapa, qui fuit Canonicus Barchinonensis.
De inferno prægnāti.	Vrbanus VI.	Neapolitanus Pregnanus, natus in loco qui dicitur Infernus.
Cubus de mixtione.	Bonifacius. IX.	familia tomacella à Genua Liguriæ orta, cuius insignia Cubi.
De meliore sydere.	Innocentius. VII.	uocatus Cosmatus de meliorátis Sulmonensis,cuius insignia sydus.
Nauta de Ponte nigro.	Gregorius XII.	Venetus, commendatarius ecclesiæ Nigropontis.
Flagellum solis.	Alexander. V.	Græcus Archiepiscopus Mediolanensis, insignia Sol.
Ceruus Sirenæ.	Ioannes XXIII.	Diaconus Cardinalis S.Eustachii, qui cum ceruo depingitur, Bononiæ legatus, Neapolitanus.
Corona ueli aurei.	Martinus V.	familia colonna, Diaconus Cardinalis S.Georgii ad uelum aureum.

Lupa Cœlestina,	Eugenius. IIII.	Venetus, canonicus antea regularis Cœlestinus, & Episcopus Senēsis.
Amator Crucis,	Felix. V.	qui uocabatur Amadæus Dux Sabaudiæ, insignia Crux.
De modicitate Lunæ.	Nicolaus V.	Lunensis de Sarzana,humilibus parentibus natus.
Bos pascens.	Callistus. III.	Hispanus, cuius insignia Bos pascens.
De Capra & Albergo.	Pius. II.	Senensis, qui fuit à Secretis Cardinalibus Capranico & Albergato.
De Ceruo & Leone.	Paulus. II.	Venetus, qui fuit Commendatarius ecclesiæ Ceruiensis, & Cardinalis tituli S.Marci.
Piscator minorita.	Sixtus. IIII.	Piscatoris filius, Franciscanus.
Præcursor Siciliæ.	Innocentius VIII.	qui uocabatur Ioānes Baptista, & uixit in curia Alfonsi regis Siciliæ.
Bos Albanus in portu.	Alexander VI.	Episcopus Cardinalis Albanus & Portuensis,cuius insignia Bos.
De paruo homine.	Pius. III.	Senensis,familia piccolominea.
Fructus Iouis iuuabit.	Iulius. II.	Ligur,eius insignia Quercus,Iouis arbor.
De craticula Politiana.	Leo. X.	filius Laurentii medicei, & scholaris Angeli Politiani.
Leo Florentius.	Adrian. VI.	Florētii filius, eius insignia Leo.
Flos pilei ægri.	Clemens. VII.	Florentinus de domo medicea,eius insignia pila,& lilia.
Hiacinthus medicorū.	Paulus. III.	Farnesius,qui lilia pro insignibus gestat,& Card.fuit SS.Cosmæ, & Damiani.
De corona montana.	Iulius. III.	antea uocatus Ioannes Maria de monte.
Frumentum flocidum.	Marcellus. II.	cuius insignia ceruus & frumētum, ideo floccidum,quod pauco tempore uixit in papatu.
De fide Petri.	Paulus. IIII.	antea uocatus Ioannes Petrus Caraffa.
Esculapii pharmacum.	Pius. IIII.	antea dictus Io.Angelus Medices.
Angelus nemorosus.	Pius. V.	Michael uocatus, natus in oppido Boschi.
Medium corpus pilarū.	Gregorius XIII.	cuius insignia medius Draco, Cardinalis creatus à Pio. IIII. qui pila in armis gestabat.

Axis in medietate signi.	Sixtus. V.	qui axem in medio Leonis in armis gestat.
De rore cœli.	Vrbanus VII.	qui fuit Archiepiscopus Rossanensis in Calabria,ubi māna colligitur.
Ex antiquitate Vrbis.	Gregorius. XIIII.	
Pia ciuitas in bello.	Innocentius. IX.	
Crux Romulea.	Clemens. VIII.	

Vndosus uir.		Pastor & nauta.
Gens peruersa.	Animal rurale.	Flos florum.
In tribulatione pacis.	Rosa Vmbriæ.	De medietate lunæ.
Lilium & rosa.	Vrsus uelox.	De labore solis.
Iucunditas crucis.	Peregrin⁹ apostolic⁹.	Gloria oliuæ.
Montium custos.	Aquila rapax.	In psecutione. extrema S.R.E.sedebit.
Sydus olorum.	Canis & coluber.	Petrus Romanus, qui pascet oues in multis tribulationibus: quibus transactis ciuitas septicollis diruetur, & Iudex tremēdus iudicabit populum suum. Finis.
De flumine magno.	Vir religiosus.	
Bellua insatiabilis.	De balneis Ethruriæ.	
Pœnitentia gloriosa.	Crux de cruce.	
Rastrum in porta.	Lumen in cœlo.	
Flores circundati.	Ignis ardens.	
De bona religione.	Religio depopulata.	
Miles in bello.	Fides intrepida.	
Columna excelsa.	Pastor angelicus.	

Quæ ad Pontifices adiecta,non sunt ipsius Malachiæ, sed R.P.F. Alphonsi Giaconis,Ord.Prædicatorū,huius Prophetiæ interpretis.

Episcopatus de littera E.

Cap. XLI.

Elienses in Anglia, sub Cantuariensi Archiepiscopo.

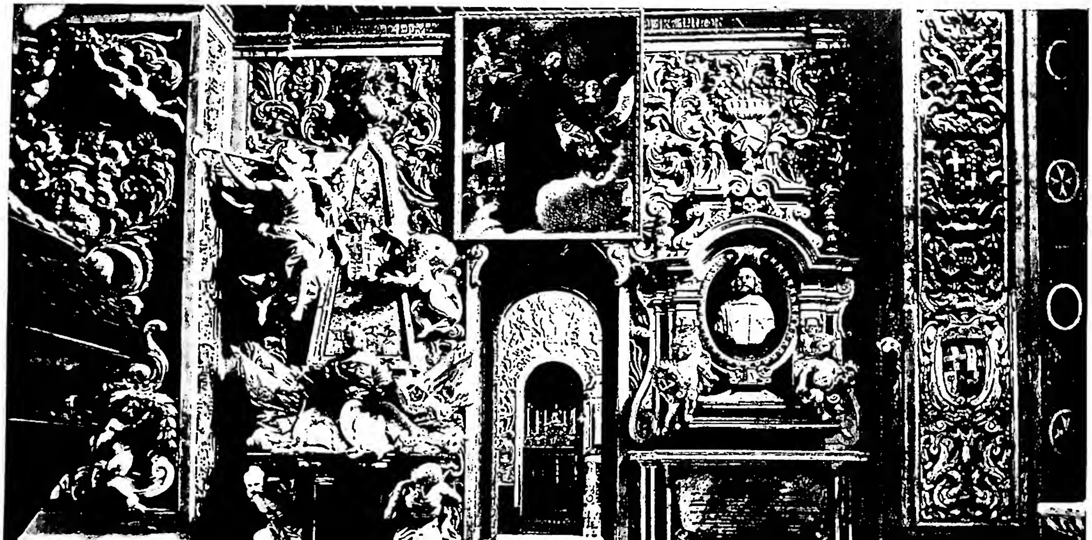
D. 8 IOANNES, Anglus, monachus,& Abbas Monasterii de fontibus in Anglia, uir simplex & iustus,ac recedēs à malo,Episcopus in locum Eustachii creatus & consecratus, anno 1220. die 8. Mensis Martii, in Dominica Lætare; & cum annis quinque optimè præfuisset, obiit anno 1225. Mense Iunio. *Matthaeus Vuestm. ad annū citatus.*

10 Beatus Hugo, Anglus,monachus & Abbas cœnobii S. Edmondi,mo-

(da A. Wion, *Lignum vitæ*, Venezia 1595, pp. 308-311)

PROFEZIE DELLO PSEUDO MALACHIA SECONDO L' ED. DI VENEZIA 1595.
L' inizio è riprodotto nel testo.

(fot. British Council)



(fot. British Council)

In alto: CHIESA DI FLORIANA - La Valletta. *In basso:* SEPOLCRI DI ALCUNI CAVALIERI nella Cattedrale di S. Giovanni. Quello a sinistra è del Gran Maestro Nicola Cottoner, di Melchiorre Cafà (sec. XVII) - La Valletta.

il 10 genn. 1933 con il nome di Kodok e con territorio distaccato dai vicariati apostolici di Khartum e di Barhr el-Ğazal e dalla prefettura apostolica di Bahr el-Ğebel. Fu affidata ai Figli del S. Cuore di Gesù (Missioni africane di Verona), che vi lavoravano fin dall'inizio della missione, ma il 12 ag. 1938 per ragioni politiche la si dovette passare alla Società di S. Giuseppe di Mill Hill per le Missioni Estere. Il 14 luglio 1949 la denominazione di Kodok è stata mutata in quella di M., dal nome del luogo di residenza dell'Ordinario.

Il territorio è uno dei campi evangelici più difficili, perché, sebbene abitato da tribù pagane (Shilluk, Dinka, Nuez, Altezi) che formano una preponderante maggioranza numerica (ca. 695.000 su 715.000 ab.) e in mezzo alle quali potrebbe svolgersi un apostolato relativamente proficuo, non solo vi è in vigore il «sistema delle zone», ma si trova anche sotto l'influenza governativa islamica, nonostante che i maomettani siano in esigua minoranza (ca. 15.000). Con il recente insediamento del Consiglio legislativo indigeno, composto quasi esclusivamente di musulmani, si parla anzi di unificazione politica anche nell'uso d'una sola lingua, l'arabo. Di modo che i missionari, datisi già allo studio delle varie lingue indigene e alle versioni dei catechismi nelle medesime, verranno a trovarsi dinanzi a nuove e non facilmente superabili difficoltà nelle relazioni e nell'insegnamento di fronte alle varie tribù.

La prefettura ha un'estensione di 204.800 kmq., con 712.000 ab., di cui 2388 cattolici, distribuiti in 4 parrocchie servite da 21 sacerdoti diocesani, coadiuvati da 4 comunità religiose femminili. Conta 6 istituti di educazione (*Ann. Pont.*, 1951, p. 715).

BIBL.: AAS, 25 (1933), pp. 235-36; GM, p. 225; MC, p. 203; Archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, pos. prot. n. 3521/49. Carlo Corvo

MALALEEL. - Patriarca ricordato in *Gen.* 5, 12-13, e rappresentato in uno dei medaglioni del ciclo dei patriarchi dipinti nelle pareti della navata centrale della basilica di S. Croce in Gerusalemme a Roma (1123-44). È di aspetto giovanile; nella leggenda sottostante si ha: «Malalehel vixit octingentis nonaginta annis».

BIBL.: G. Biasiotti-S. Pesarini, *Pitture del XII sec. scoperte nella basilica di S. Croce in Gerusalemme a Roma*, in *Studi romani*, 1 (1913), p. 251, tav. 25, 2. Enrico Josi

MALANG, VICARIATO APOSTOLICO di. - Nella parte estrema orientale di Giava (Indonesia), comprende tre distretti civili: Pasuruan, Bosuki e l'adiacente isola di Madura.

In data 12 dic. 1922 l'evangelizzazione di questo territorio, dismembrato *de facto* dal vicariato apostolico di Batavia, fu affidata ai Padri carmelitani dell'Antica Osservanza, i quali, secondo la prassi di Propaganda, avrebbero dovuto lavorare sotto la giurisdizione dell'Ordinario di Batavia, finché lo stesso territorio non avesse raggiunto un conveniente sviluppo. Raggiunto questo, il 27 apr. 1927 fu distaccato anche *de iure* dal vicariato di Batavia (oggi Djakarta) ed eretto in prefettura apostolica, rimanendo affidata ai predetti Padri carmelitani. Il 15 marzo 1939, fu elevato a vicariato apostolico.

L'islām costituisce un grande ostacolo per l'espansione della religione cristiana. Vi sono scuole maomettane dappertutto. Nel distretto di Pasuruan già da tempo si sono installati pastori protestanti, ma è quasi irrilevante il numero dei loro adepti, i quali, specie se indigeni, si mostrano indifferenti in fatto di religione.

Il vicariato ha una superficie di 24.409 kmq. con 8.625.000 ab., radunati, prevalentemente, nei cosiddetti *dessa* (paesi più o meno grandi), ove sono innumerevoli e vaste piantagioni di tabacco, riso, caffè, rubber e canna da zucchero. Vi sono varie ed importanti raffinerie per quest'ultimo prodotto. La popolazione ha domicilio poco stabile, perché emigra continuamente da un *dessa* all'altro, secondo le circostanze e le possibilità di lavoro. Il numero dei cattolici è di 4976, serviti da 23 sacerdoti con 29 chiese, di cui 11 parrocchie, coadiuvati da 2 comunità religiose maschili e 10 femminili. Ha 97 scuole e 5 istituzioni di carità e beneficenza.

BIBL.: Archivio S. Congr. de Prop. Fide, pos. prot. n. 1188/27; MC, 1950, pp. 430-31; AAS, 19 (1927), p. 304; 31 (1939), pp. 213-214. Edoardo Pecoraio

MALANKARESI. - La parola è per sé sinonima con malabaresi, ma viene adoperata per significare i cattolici di rito siro-occidentale della costa malabarica per distinguerli da quelli di rito siro-orientale chiamati malabaresi (v.). Ambedue sono della stessa origine. M. si chiamano quei fedeli che dal 1930 si sono convertiti dal monofisismo alla Chiesa cattolica.

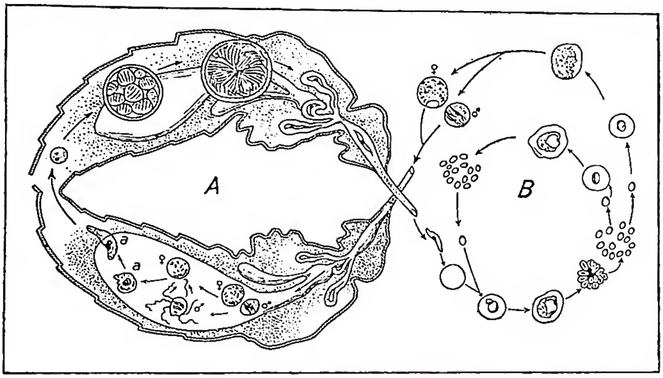
I monofisiti o giacobiti dell'India derivano da uno scisma che ebbe luogo nel 1653 fra i malabaresi. In quell'anno quasi tutti i cattolici orientali dell'India, scontenti del severo regime dei vescovi latini gesuiti, si staccarono temporaneamente dalla Chiesa cattolica. Quelli che sotto la guida dell'arcidiacono Tommaso de Campo si ostinarono nella separazione passarono all'ubbidienza del patriarca giacobita di Antiochia. L'arcidiacono chiese aiuto a lui e questi inviò nel 1665 un vescovo giacobita. Tommaso fu consacrato vescovo e dovette anatematizzare Nestorio e accettare il monofisismo severiano. I suoi aderenti passarono anche al rito del patriarca antiocheno, cioè a quello siro-occidentale. Una parte dei giacobiti dell'India si riunì con gli anglicani nel principio del sec. XIX. La loro netta separazione dai propri correligionari si fece nel 1837. Agli inizi del sec. XX un'altra divisione colpì i giacobiti dell'India. Ca. la metà si sottrasse nel 1909 all'ubbidienza del patriarca antiocheno per dichiararsi indipendente e diede in seguito al proprio metropolita il titolo di *katholikós*. Da quest'ultimo gruppo provengono i cattolici m. Per uscire dall'isolamento causato dalla rottura con Antiochia cominciarono delle trattative con Roma che si conclusero nel 1930. Due vescovi si convertirono: Mār Ivanios vescovo di Betania e Mār Teofilos vescovo di Tiruvalla. Fino alla fine del 1931 già 35 sacerdoti, 19 religiosi, 6 seminaristi, 39 suore e 4700 fedeli erano passati alla Chiesa cattolica. L'11 giugno 1932 Pio XI con la cost. *Christo Pastorum Principi* eresse una provincia ecclesiastica immediatamente sottomessa alla S. Sede. Mār Ivanios fu nominato metropolita di Trivandrum e Mār Teofilos suo suffraganeo come vescovo di Tiruvalla. Nel 1937 un altro vescovo, Mār Severios, si fece cattolico.

La Chiesa malankarese ebbe un rapido sviluppo. Essa conta oggi già 58.537 fedeli, 113 sacerdoti, 34 religiosi (Confraternita dell'imitazione di Cristo di Betania), 291 chiese e cappelle. Esistono due congregazioni di suore: quella di Betania per l'educazione della gioventù femminile con 18 membri e quella delle Figlie di Maria per l'insegnamento del catechismo ai poveri con 18 suore e 24 novizie.

Vi sono 66 scuole, e un piccolo seminario di S. Luigi per la formazione del clero. I teologi studiano nei seminari interrituali; 12 carmelitani e 8 francescani collaborano con il clero indigeno. I giacobiti sono tuttora ca. 300.000 e 100.000 «riformati», gruppo che ebbe origine nella seconda metà del secolo scorso.

BIBL.: M. Ivanios, *The Malabar reunion*, in *Pax*, 114 (1931); Placidus a S. Joseph, *De fontibus iuris ecclesiastici syro-malankarensium commentarius historico-canonicus* (*S. Congregazione per la Chiesa orientale, codificazione canonica orientale*, fonti, 2ª serie, 8), Città del Vaticano 1937; E. Tisserant, *Syro-Malabare (Eglise)*, in DThC, XIV, II, coll. 3089-3162; G. Ettumanoo Karan, in *L'Oriente cristiano e l'unità della Chiesa*, Roma 1942, p. 34 sg. Guglielmo de Vries

IL RITO MALANKARESE. – Non è altro che il rito dei siri-occidentali accettato in India dai malabaresi distaccati dall'unione con Roma. Nel 1665 Tommaso Parambil ricevette l'ordinazione episcopale da Mār Gregorios, arcivescovo siro giacobita di Gerusalemme.



(*da R. P. Strong, Stitt's diagnosis, prevention and treatment of tropical diseases, I. Londra 1945, p. 17, fig. 3 [con modifiche]*)

MALARIA - Ciclo sporogonico (A) nell'anofele, e ciclo schizonico (B) nell'uomo, del parassita malarico. A - In basso, maturazione e fecondazione dei gameti: formazione dell'oocinete o vermicolo (a). In alto, oocisti e formazione degli sporo zoiti. B - In alto, formazione dei gametociti. In basso, varie fasi della schizogonia.

Particolari su quel cambiamento di rito non sono stati trasmessi. La lingua siriaca rimase la lingua principale, ma l'arabo cedette il posto al malayalam come lingua secondaria.

Si conoscono le edizioni seguenti: *Messale* (con 5 anafore, Pampakuda 1886); *Rituale* (ivi, circa lo stesso tempo); *Ufficio feriale* (Kottayam 1898); *Ufficio festivo* (ivi 1920); *Settimana Santa, Quaresima, Rogazioni del digiuno di Ninive* (Pampakuda 1931, 1932, 1933); *Messale* (con 16 anafore, ivi 1931).

Nel 1930 Mār Ivanios con un suo gruppo si riunì a Roma e conservò il suo rito. In questa occasione Roma per la prima volta riconosceva la legittimità dell'aggiunta: « Qui crucifixus es pro nobis » al canto del Trisagio. Fu pubblicato un *Messale* a Pampakuda (2 anafore) nel 1934. In questi ultimi anni i cattolici subirono un doppio influsso rituale, quello proveniente dai latini e quello, non meno forte, dei malabaresi già assai latinizzati.

BIBL.: G. B. Howard, *The christians of st. Thomas and their liturgies*, Oxford 1864 (nell'appendice, versione della Messa e di sei anafore). Alfonso Raes

MALARIA. - Con il termine generico di m. s'indica un gruppo di infezioni dell'uomo e degli animali causate da protozoi del genere Plasmodium.

SOMMARIO: I. Aspetti storici e sociali. - II. Distribuzione geografica. - III. Epidemiologia e patologia. - IV. Lotta antimalarica.

I. ASPETTI STORICI E SOCIALI. – La m., sin dalle epoche più remote, ha sempre costituito un grave ostacolo al progresso umano sia rispetto alla popolazione, sia rispetto alla economia e all'agricoltura.

Nel sec. IV a. C., lo spopolamento del Lazio e della Etruria, causato dalla m., era pervenuto a compromettere grandemente la forza militare di Roma. Attenuatasi durante il periodo imperiale, la m. divenne più tardi il miglior alleato di Roma contro le invasioni barbariche e la successiva invadenza imperiale. Ostrogoti ed Unni furono decimati dalla m. alle porte di Roma, e sorte simile ebbero fra il 964 e il 1167 gli eserciti germanici. Nei tempi moderni, alcune guerre napoleoniche furono influenzate dalla m. Nella prima guerra mondiale, sul solo fronte del Piave, dall'apr. all'ag. 1918, furono accertati 22.671 casi di m., e molto ebbero a soffrire per la stessa causa le truppe di altre nazioni, specialmente nei paesi balcanici e in Africa. Nella seconda guerra mondiale, la m. non ha mancato di sconvolgere i piani militari, come causa di depressione del morale delle truppe. In molte zone, specialmente durante le prime fasi della guerra, vi sono stati più uomini annientati dalla m. che dalle azioni nemiche. Lo sviluppo agricolo di molte regioni è stato per lungo tempo impedito dalla m. L'Italia può dirsi ormai redenta da questo flagello, ma poco più di mezzo secolo fa le condizioni a questo riguardo erano tali da indurre G. B. Grassi a scrivere che l'unità d'Italia era stata raggiunta materialmente, ma che in realtà vi erano ancora due Italie: l'una prospera, l'Italia non malarica, l'altra decadente, l'Italia malarica. Le imprese coloniali hanno sempre trovato nella m. uno degli ostacoli più gravi. L'apertura del canale di Panama ha trovato una delle sue maggiori difficoltà, oltre che nella febbre gialla, nella m. All'epoca della colonizzazione francese in Algeria, la mortalità per m. aveva raggiunto cifre tali che si propose, nel 1835, l'abbandono della colonia.

Ancora ai nostri giorni, estese aree del continente africano, dell'India, dell'America tropicale e molte isole del Pacifico non possono essere sfruttate a causa della m., ancora imperante allo stato endemico, la quale falcia annualmente milioni di vite umane, mantiene in uno stato di indebolimento organico generale e d'inerzia psichica le popolazioni, abbassa il rendimento lavorativo degli individui ed ostacola la penetrazione della fede.

II. DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA. – La distribuzione geografica della m. umana è strettamente legata a quella delle zanzare del genere *Anopheles*, che ne operano la trasmissione. Presentemente la m. si estende dal 32° di lat. sud (Argentina) sin al 60° di lat. nord (Russia). Estese zone di m. endemica si trovano fra il 45° di lat. nord e il 30° di lat. sud, nell'America centrale, nella parte più settentrionale dell'America meridionale, nell'Africa centrale, nell'Europa sud-orientale, nella Mesopotamia, nella Persia, in India, nel Ceylon, in Cina, nell'Indocina, nel Siam, nella Malesia, nelle Filippine e in molte altre isole del Pacifico. Una vasta zona libera da m. si estende nel centro e nel sud dell'Oceano Pacifico includendo le Isole Caroline, Marshall, Ellice, Samoa, Figi, Marquesas, la Nuova Caledonia e la Nuova Islanda. È notevole il fatto che le Isole Figi e la Nuova Caledonia siano libere da m., mentre le vicine Nuove Ebridi sono intensamente malariche. La diffusione della m. in rapporto all'altitudine è legata all'influenza esercitata da questo fattore sulla vita degli anofeli. Le specie anofeliche che possono vivere ad altezze considerevoli sul livello del mare sono relativamente poche. In linea generale la m. si riscontra ad altezze considerevoli più nelle regioni tropicali che in quelle temperate, ma i limiti di diffusione dal punto di vista della altitudine sono assai ampi. Dall'area più depressa del globo rappresentata dalla valle del Mar Morto, a 400 m. sotto il livello del mare, si giunge a quote elevate come El Tungo presso Quito nell'Equatore (2460 m.) e sembra che a Quito stessa (2850 m.) si siano verificati casi di m. autoctona. In Bolivia la m. endemica è comune a 2500-2600 m. di altezza e si riscontra sino a 2770 m. nella regione di Cochabamba. Anche nelle Ande la m. raggiunge altezze considerevoli. In Africa la m. è presente nella catena dell'Atlante sino a 2500 m., in regioni coperte dalla neve per più della metà dell'anno. Casi autoctoni sono stati segnalati in Etiopia, ad Addis Abeba (2450 m.), a Londiani, nel Kenia (2600 m.). Nell'Imalaia la m. giunge ai 2300 m. di altezza. In Europa raramente si è riscontrata al di sopra dei 1000 m.

III. EPIDEMIOLOGIA E PATOLOGIA. – La lotta contro la m. è stata per lungo tempo lotta contro un nemico sconosciuto, finché Laveran nel 1880 scoprì per primo la presenza di protozoi del genere *Plasmodium* nel sangue di persone colpite da m. ed al parassita diede il nome di *Oscillaria malariae*. A Golgi, Marchiafava e Celli si deve la scoperta di differenti specie di parassiti malarici causa di diversi tipi di infezione malarica (terzana, quartana, perniciosa) e del loro sviluppo nei globuli rossi. Nel 1898 G. B. Grassi riuscì a provare, insieme ai suoi collaboratori Bignami e Bastianelli, che la m. umana è trasmessa esclusivamente dalle zanzare del genere *Anopheles* e che contro di esse si doveva dirigere la lotta contro l'insorgere e il diffondersi della malattia.

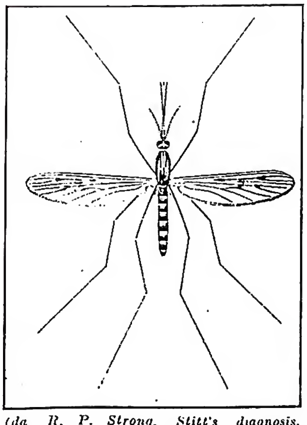
I parassiti causa della m. umana appartengono al genere *Plasmodium* della famiglia dei Plasmodidi. I Plasmodidi possono definirsi come parassiti delle cellule sanguigne e di altre cellule dell'organismo nel cui ciclo vitale si ha una fase asessuata (schizogonia), che si compie in un ospite vertebrato, e una fase sessuata (anfigonia), che si svolge in un insetto vettore. Alcune specie di Plasmodidi causano oltre la m. umana, quella delle scimmie, dei pipistrelli, degli uccelli, dei rettili e anche di anfibi. Quelle specifiche dell'uomo sono il *Plasmodium vivax*, il *P. malariae*, il *P. falciparum* (*immaculatum-*) causa rispettivamente della terzana benigna, della quartana e della terzana maligna o estivo-autunnale.

L'infezione malarica si manifesta nell'uomo con i vari tipi febbrili, con tumore di milza e anemia. Nel corso dell'estivo-autunnale, più raramente nell'infezione terzanaria e nella quartanaria, si possono verificare accessi emoglobinurici con emissione di urina contenente albumina ed emoglobina: ciò è frequente nei paesi tropicali. In tutte le specie di m. si verificano *recidive* con ricomparsa dei sintomi clinici e dei parassiti che potevano essere scomparsi dal sangue.

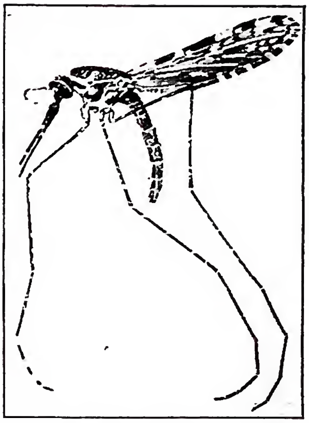
Dalle recidive si distinguono le *recrudescenze*, termine spesso usato per attacchi che sopravvengono entro i due mesi dall'infezione primaria, mentre con quello di *ricorrenze* si indicano gli attacchi che sopravvengono dopo un intervallo di 7-8 mesi. In seguito ad un numero più o meno grande di recidive, ma anche per infezioni ripetute, si delinea il quadro della *malaria cronica* caratterizzata dal tumore di milza, da alterazioni del fegato, dei reni, del midollo osseo e che culmina con la cachessia accompagnata da estremo decadimento di forze e da anemia intensa.

L'epidemiologia della m. è legata a fattori numerosi e variabili. In linea generale il persistere della m. in una data località è necessariamente collegato a fattori interdipendenti e cioè: *a*) alla presenza di portatori di gametociti esposti alla puntura di anofeli suscettibili ai parassiti malarici; *b*) alla presenza di anofeli vettori abbastanza numerosi e associati in grado sufficiente con l'uomo; *c*) alle condizioni ambientali, particolarmente di temperatura e di umidità, adatte alla sopravvivenza del parassita malarico nell'anofele; *d*) alla presenza di individui sani esposti alla puntura di anofeli infetti. Per conseguenza l'infezione malarica in una data località può assumere aspetti diversi a seconda delle variazioni che si possono verificare in uno o più dei fattori suddetti.

IV. Lotta antimalarica. – Per questa lotta, di capitale importanza fu la scoperta che l'*Anopheles maculipennis*, vettore principale della m. in Europa, non era una specie omogenea, ma un gruppo di specie e di razze e cioè: l'*A. maculipennis maculipennis*, la forma tipica del gruppo e che fu indicata con la semplice denominazione *typicus*, l'*A. messeae*, l'*A. melanoon melanoon*, l'*A. melanoon subalpinus*, l'*A. labranchiae labranchiae*; l'*A. labranchiae* var. *atroparvus* e l'*A. elutus* (sin. *sacharovi*). Si vide che queste specie e razze erano biologicamente diverse e quindi non ugualmente trasmettitrici della m. Fu possibile quindi spiegare la regressione della m. che si era verificata in alcune regioni, il fenomeno, rimasto per lunghi anni inesplicabile, dell'anofelismo senza m., e furono additate nuove basi per la lotta antimalarica. Là dove prevalevano l'A. *maculipennis* tipico, che non punge l'uomo, l'A. *messeae*, l'A. *melanoon melanoon*, l'A. *labranchiae var. atroparvus*, che possono pungere l'uomo solo in particolari condizioni, la m. era assente o non permaneva allo stato intensivo o era lievemente endemica. Ma dove prevalevano l'*A. elutus* (sacharovi) e l'*A. labranchiae labranchiae*, specie strettamente associate all'uomo e che si nutrivano quindi ripetutamente di sangue umano, la m. era sempre allo stato endemico più o meno grave. La prevalenza dell'una o l'altra specie o razza del gruppo maculipennis era legata soprattutto ai caratteri delle raccolte idriche dove si svolgeva la vita larvale. L'*A. elutus* (sacharosi), e l'*A. labranchiae labranchiae* tollerando un certo grado di salinità delle acque, prevalevano nelle regioni ricche di acque salse dove la m. raggiungeva, per conseguenza, la maggior intensità.



(da R. P. Strong, *Stitt's diagnosis, prevention and treatment of tropical diseases*, Londra 1945, p. 37)
Malaria - *Anopheles* (♀) del gruppo *maculipennis*.

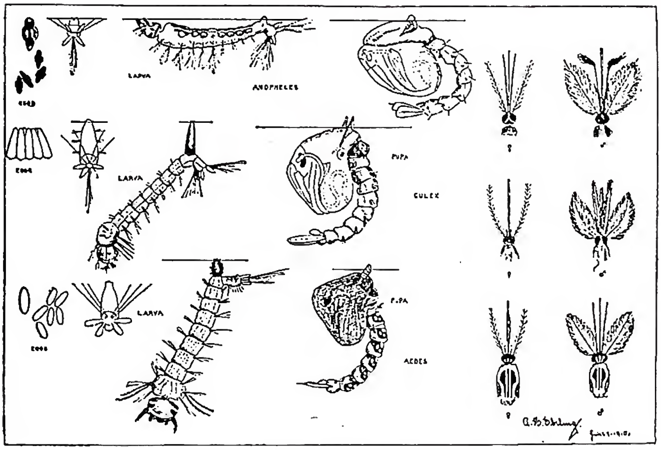


(fot. Istituto Superiore di Sanità)
Malaria - *Anopheles gambiae* (♀).

La bonifica integrale risanava le zone malariche anche senza indurre una notevole riduzione nel numero degli anofeli, che poteva anche aumentare, e ciò perché nelle terre prosciugate e restituite all'agricoltura la percentuale dei cloruri nell'acqua andava diminuendo gradualmente in seguito ai lavori colturali ed all'irrigazione. Gli ambienti idrici diventavano così propizi allo sviluppo delle specie e delle razze del gruppo *maculipennis*, poco adatte a trasmettere la m. e che finivano col prendere il sopravvento sulle due più pericolose, il *labranchiae* e l'*elutus*. La regressione della m. nell'Agro Romano e Pontino fu quindi dovuta, oltre che ad altri fattori (migliorate condizioni economiche ed igieniche dei lavoratori, misure profilattiche, nuovi mezzi terapeutici), alla graduale scomparsa del vettore malarico principale, il *labranchiae*, in seguito alla bonifica integrale. Con tale bonifica nell'Agro Pontino non era risolto il problema malarico in Italia, specie per l'Italia meridionale e le isole dove l'*A. labranchiae* prevaleva sulle altre specie del gruppo *maculipennis*, sia nelle acque dolci che nelle acque salse. Per di più la seconda guerra mondiale distrusse quanto l'opera dell'uomo aveva fatto nell'Agro redento. Causa le inondazioni provocate a scopo bellico lungo il litorale tirrenico, molte aree tornarono allo stato paludoso, l'acqua delle zone inondate tornò a presentare un certo grado di salinità in seguito al diffondersi del cloruro di sodio dal terreno sottostante, ricomparve il nefasto *A. labranchiae*, raggiungendo i sobborghi di Roma e la m. divampò nuovamente.

La scoperta del D.D.T. (p-p^2-diclorodifeniltricloroetano) e della sua lunga azione residua permise di avere ragione sulla m. che dilagava minacciosa in Italia. La campagna antianofelica condotta nell'Agro Pontino tra il 1945 e il 1947, e che consisté nel trattamento degli abitati con il D.D.T., ebbe per risultato la scomparsa dell'*A. labranchiae* e parallelamente la scomparsa della m. E insieme con gli anofeli scomparvero anche altri pericolosi insetti domestici (mosche, pulci, cimici, pidocchi, ecc.) subdoli propagatori di germi patogeni per l'uomo. Con il D.D.T. la lotta antimalarica è entrata in una nuova fase per la rapidità e per l'indipendenza da altri mezzi ausiliari, come la bonifica integrale, non sempre attuabili.

La Sardegna e altre regioni d'Italia hanno seguito presto l'Agro Pontino nella redenzione della m. che presto sarà, per l'Italia, un triste ricordo del passato.



(da R. P. Strong, *Stitt's diagnosis, prevention and treatment of tropical diseases*, Londra 1945, p. 33)
MALARIA - Stadi di sviluppo dei generi *Anopheles*, *Culex*, *Aedes*. Si noti la diversa posizione assunta dalle larve dei tre generi rispetto alla superficie dell'acqua. A destra: diversi aspetti dei palpi nei maschi (♂) e nelle femmine (♀) dei tre generi.

Importanti successi nella lotta antimalarica a mezzo del D.D.T. vengono segnalati da tutte le parti del mondo. In Grecia, la regione d'Europa più colpita dalla m., questa malattia non costituisce più un serio problema per le autorità sanitarie. Nell'Argentina, nella Bolivia, nel Brasile, nel Perù, nel Venezuela, nell'India la curva dei casi di m. e della relativa mortalità è in discesa. Anche per il continente africano si è sulla buona via.

BIBL.: G. B. Grassi, *Studi di uno zoologo sulla m.*, in *Atti della R. Acc. dei Lincei* (*Mem. Classe scienze fis. matem. e natur.*, 5ª serie), 1900, p. 3; A. Celli, *La m.*, Torino 1934; L. La Face, *Le malattie trasmesse dagli artropodi e i recenti sviluppi della entomologia medica*, in *Rend. Ist. Sup. di Sanità*, 5 (1942), pp. 335-541; R.R. Strong, *Stitt's diagnosis, prevention and treatment of tropical diseases*, Londra 1945; A. Missiroli, E. Mosna, M. Alessandrini, *La lotta antianofelica nell'Agro Pontino. Rapporto per gli anni 1945-47*, in *Rend. dell'Ist. Sup. di Sanità*, 11 (1948, III), pp. 759-90; G. Gramiccia, *Sulle recenti scoperte relative ad alcune forme di sviluppo degli sporozoiti di Plasmodium cynomolgi e di Plasmodium vivax*, *ibid.*, 11 (1948, IV), pp. 841-57; M. P. Boyd, *Malariology*, Filadelfia e Londra 1949; E. J. Pampana, *Lutte antipaludique par les insecticides à action permanente. Résultats des grandes campagnes*, in *Bull. Org. Mond. de la Santé*, 3 (1951), pp. 557-618. Lidia La Face

MALASPINA, ALESSANDRO di MULAZZO. - Navigatore, n. nel 1754 a Mulazzo nella Lunigiana, entrò al servizio della marina spagnola e, dopo una visita alle Filippine, compì un viaggio intorno al mondo (1781).

Al ritorno propose al governo spagnolo una grande spedizione scientifica nell'Oceano Pacifico. Partito da Cadice il 30 luglio 1789, si diresse all'estuario del Plata dove compì i primi rilievi idrografici, poi, girato il Capo Horn e penetrato nel Pacifico, risalì tutte le coste americane fino a 60° latitudine nord, con frequenti soste per osservazioni, misure e ricerche; eseguì centinaia di rilievi di sezioni costiere mal note (ad es., delle Isole Galapagos), ed anche misure di altezze di montagne prossime al mare, misure di gravità e ricerche idrografiche di varia specie. Tornata ad Acapulco, la spedizione traversò il Pacifico, visitando le Marianne e le Filippine, dove furono delineate ca. 100 carte e piani costieri originali, poi, per le Nuove Ebridi, l'Australia, la Nuova Zelanda e le Tonga, rientrò al Callao (23 luglio 1793) e finalmente fece ritorno in Spagna nel sett. 1794. Accolto dapprima con grandissimi onori e divenuto autorevole familiare a corte, fu relegato nel forte di S. Antonio della Coruña per l'ostilità mostrata verso l'inetto ministro di Carlo IV, Godoy, che lo aveva accusato di cospirare contro lo Stato. Liberato solo nel 1802 per richiesta di Napoleone, il M. si ritirò in Italia e morì a Pontremoli il 9 apr. 1810. La prigionia del M. ed il suo rimpatrio impedirono che l'immenso materiale raccolto da lui e dai suoi collaboratori fosse elaborato e pubblicato. La relazione del viaggio fu pubblicata solo nel 1885; del materiale cartografico parte andò disperso, parte rimase inedito; solo alcuni materiali furono pubblicati o servirono di base ad opere nelle quali spesso il M. non è neppure citato.

BIBL.: C. Caselli, *A. M. e la sua spedizione scientifica intorno al mondo*, Milano 1929; E. Bona, *A. M. Sue navigazioni ed esplorazioni*, Roma 1935. Roberto Almagià

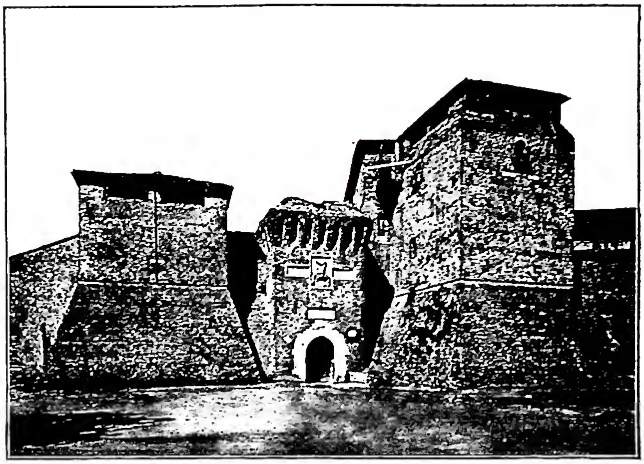
MALATESTA, FAMIGLIA. - Il più antico documento dei M. riguarda un acquisto di beni fatto nel 1136 da un M. Nel 1197 GIANNI di M. ed altri consanguinei giurarono fedeltà ai consoli di Rimini, e nel 1216 ne ottennero la cittadinanza.

Nel 1239 M. DA VERUCCHIO, capo della parte guelfa, fu podestà di Rimini, invano combattuto dai ghibellini. Suo figlio M. (il « Mastin vecchio » di Dante) fu espulso dalla città, ma poté tornarvi nel 1265. Nel 1271 difese la marca di Ancona contro Guido di Montefeltro, che sconfisse e prese prigioniero. Valido aiuto nella lotta contro i ghibellini gli diedero i figli GIANCIOTTO (colui che nel 1283 o 1284 uccise la moglie Francesca da Polenta e il fratello Paolo) e MALATESTINO DALL'OCCHIO (il « Mastin nuovo »). A M., m. nel 1312, successe MALATESTINO (m. nel 1317), che tenne Rimini e dette Cesena al nipote UBERTO, e Pesaro, Fano, Sinigaglia al fratellastro PANDOLFO. A Malatestino seguì Pandolfo (m. nel 1326) che, battuto ed esiliato dal card. Del Poggetto, tornò a Rimini dopo la sconfitta di costui. Fu però in seguito spodestato dai cugini M. II e GALEOTTO. Essi riformarono gli statuti in modo da consolidare la Signoria, ma poiché lo fecero senza consultare la S. Sede, che rivendicava l'alta sovranità sui loro territori, ne nacque una lunga guerra, finché nel 1343 i M. si riconobbero vassalli della Chiesa. A M. II successero M. UNGARO e PANDOLFO, nel 1364, insieme con lo zio GALEOTTO che sopravvisse loro. PANDOLFO II (m. nel 1373) fu capostipite dei M. di Pesaro (ai quali appartenne Parisina); i loro domini passarono nel 1445 al fratello di Francesco Sforza, Alessandro. A Galeotto successero PANDOLFO III (m. nel 1427), che servì come condottiero Gian Galeazzo Visconti, e CARLO (m. nel 1429), che fu governatore di Milano alla morte del Visconti e si rese benemerito dell'unità della Chiesa durante lo scisma, portando a Costanza la rinunzia di Gregorio XII. Alla morte di Carlo i domini dei M. pervennero ai tre figli di Pandolfo III: GALEOTTO ROBERTO, che morì nel 1432 in odore di santità; DOMENICO, detto M. NOVELLO, che favorì letterati ed artisti e fondò la Biblioteca Malatestiana di Cesena (alla sua morte Cesena fu devoluta alla Chiesa); SIGISMONDO PANDOLFO (n. nel 1417, m. nel 1468), tipica figura del Rinascimento, entusiasta della cultura classica e delle arti (fece costruire il Tempio Malatestiano di Rimini), valoroso guerriero, ma di costumi dissoluti e in fama di slealtà e di ferocia. Egli conquistò molte terre, ma nella guerra contro Pio II non riuscì a conservare che Rimini. Quando morì, il dominio doveva tornare alla Chiesa, ma un suo figlio illegittimo, ROBERTO, s'impadronì con un inganno di Rimini, e appoggiato dalla Lega di Milano, Firenze e Napoli, la difese contro Paolo II. Divenuto poi condottiere della Chiesa, nel 1482 batté a Campomorto Alfonso d'Aragona. Morì nello stesso anno, e Sisto IV investì di Rimini suo figlio PANDOLFO IV, ma questi non poté mantenere a lungo la Signoria, che gli fu dapprima tolta da Cesare Borgia, e poi dovette cedere a Venezia.

BIBL.: L. Tononi, *Storia civile e sacra di Rimini*, 5 voll., Rimini 1860-82; Ch. Yriarte, *Un condottiere au XVe siècle*, Parigi

1882; E. Hutton, *Sigismondo Pandolfo M.*, Londra 1900; A. F. Massera, *Note malatestiane*, Firenze 1911; G. Soranzo, *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i M.*, Padova 1911; C. Ricci, *Il Tempio Malatestiano*, Milano 1925; G. Soranzo, s. v. in *Enc. Ital.*, XXI, p. 1002 sg.; L. Bignami, *Splendori ed ombre alla corte dei M. di Rimini*, Milano 1942; R. Weiss, *Il primo secolo dell'Umanesimo*, Roma 1949, pp. 67-102.

Roberto Palmarocchi



(fot. Anderson)

MALATESTA, FAMIGLIA - Rocca dei M. (1437) - Rimini.

MALATESTA, Onofrio. - Teologo dell'Ordine dei Minimi, n. a Palermo l'8 sett. 1665, m. a Roma il 7 genn. 1749. Religioso a sedici anni, insegnò per oltre un ventennio filosofia, teologia e S. Scrittura. Si distinse anche come oratore.

Opere principali : *La crusca de la Trinacria, Vucabulariu sicilianu* (4 voll. pubblicato solo in parte, Palermo 1706); la parte manoscritta, di cui si fecero copie, esiste tuttora; è il più voluminoso vocabolario dialettale (alla cui compilazione il M. impiegò undici anni), che servì di guida agli scrittori posteriori; inoltre, *Vita s. Alivae virginis et martyris* (Roma 1716); *Notizie storiche della chiesa di S. Andrea delle Fratte* (inedita, nella Biblioteca Casanatense, in *Miscellanea Terribilini delle chiese di Roma*).

Bibl.: A. Mongitore, *Bibliotheca sicula*, I, Palermo 1708, pp. 292-93; V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano italiano*, II, Palermo 1844, p. vi; L. Vigo, *Canti popolari siciliani*, Catania 1857, p. 83; G. Roberti, *Disegno storico dell'Ordine dei Minimi*, III, Roma 1922, pp. 674-77.

Gennaro Moretti

MALATTIE, assicurazione contro le. - L'assicurazione contro le m. è l'ultima ad inserirsi nei moderni sistemi di assicurazione sociale, e ciò si spiega per un complesso di motivi che possono così sintetizzarsi : la generalità del rischio, che è comune a tutti gli uomini ed in certo senso ordinario (quando il rischio è specifico per determinate lavorazioni si ha l'assicurazione contro le cosiddette m. professionali, combinata con quella contro gli infortuni sul lavoro); l'incidenza individuale, per lo più di durata relativamente breve e di peso economico non eccessivo (salvo qualche m. cosiddetta sociale per la vastità di diffusione, l'intensità degli effetti, il lungo decorso e l'onere economico della cura, come, ad es., la tubercolosi, per la quale si può provvedere a parte); le provvidenze predisposte per i poveri con l'assistenza sanitaria gratuita a cura dei Comuni o di altri enti pubblici; le particolarità di organizzazione tecnica e finanziaria. Tuttavia anche per questo ramo assicurativo (non ignoto alle antiche corporazioni di mestiere) non mancano tentativi ed un progressivo avviamento ad una sistemazione legale generalizzata.

Anzitutto è da far menzione delle « società di mutuo soccorso » di costituzione volontaria tra gli operai, le quali, disciplinate da una legge del 1886, hanno avuto in Italia uno sviluppo considerevole. Se ne contavano tra le 6 e le 7 mila nel decennio 1894-1904, ma nel 1948 erano ridotte a poco più di 700, superate per la massima parte dalle nuove, più vaste e potenti istituzioni.

L'intervento pubblico si è manifestato in vari Stati su tre direttive : del sussidio degli enti volontari, riconosciuti e controllati; dell'assicurazione obbligatoria, ma limitata a determinati settori; della generalizzazione dell'obbligatorietà, adottata in alcuni grandi Stati, precorritrice la Germania e preminente l'Inghilterra. Né sono mancate alcune convenzioni internazionali (entrate in vigore dal 1928).

Limitatamente all'Italia, il trattamento di m. era previsto dal Codice di commercio del 1882 per i marittimi (art. 537); ora lo è sempre per i marittimi dal Codice della navigazione (art. 336; per il personale della navigazione aerea, v. l'art. 909), e, più in generale, per tutte le categorie dei lavoratori, dal Codice civile (art. 2110; in caso di m., se la legge o le norme collettive non stabiliscono forme equivalenti di previdenza o di assistenza, è dovuta al prestatore di lavoro la retribuzione o un'indennità nella misura e per il tempo determinato da norme legislative, collettive o d'uso, e in mancanza di queste secondo equità; analogamente per un tempo determinato si ha diritto alla conservazione del posto ed il periodo d'assenza va computato nella anzianità di servizio, agli effetti del trattamento in occasione della risoluzione del rapporto di lavoro). Infine, la Carta costituzionale ha proclamato il principio del diritto dei lavoratori a che siano prevenuti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di m. (oltre che d'infortunio, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria), attraverso organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato, rimanendo tuttavia libera l'assistenza privata (art. 38).

Nelle Venezie Giulia e Tridentina, al momento della loro annessione all'Italia, era in vigore la legislazione austriaca (1888) ed ungherese (1891) per l'assicurazione obbligatoria contro le m. (oltre che per altri eventi); tale legislazione fu abrogata, ma in virtù di particolari disposizioni (1925) il sistema assicurativo fu continuato con alcuni adattamenti e modifiche, in attesa di una regolamentazione della materia su base nazionale.

La legislazione sindacale fascista (1926) previde poi l'istituzione di enti parasindacali (cioè accanto ed aderenti alle associazioni professionali) e tra questi ebbero saliente importanza appunto quelli di assicurazione contro le m., costituiti in virtù di contratti collettivi in armonia ad un principio generale della Carta del lavoro (del 1927, art. 28), e riconosciuti legalmente. Dato il gran numero di essi e le differenze strutturali di dimensione e di sistemi o metodi molto diversi a seconda delle categorie della produzione, a un certo momento si ritenne praticamente conveniente di procedere all'unificazione, creando (con legge del 1943) l'Istituto per l'assistenza di m. ai lavoratori, denominato successivamente (1947) Istituto nazionale per l'assicurazione contro le m. (INAM). I principali enti fusi in questo organismo furono la Cassa nazionale m. per gli addetti al commercio, la Federazione nazionale mutua di m. per lavoratori agricoli, quella analoga per i lavoratori dell'industria, l'Istituto nazionale di assistenza per i lavoratori del credito, assicurazioni, e servizi tributari, le Casse circondariali delle Venezie Giulia e Tridentina. Date le gravi circostanze del periodo bellico e dell'immediato dopoguerra, la sistemazione dell'Istituto è stata piuttosto lenta e faticosa e per qualche aspetto in corso ancora di perfezionamento, a parte il riordinamento generale che potrà aversi con la riforma

di tutto il complesso delle assicurazioni sociali, da tempo allo studio presso il Ministero del lavoro.

Sono organi dell'Istituto (con rappresentanza, tra gli altri, dei lavoratori, in quelli collegiali): il presidente, il consiglio di amministrazione, il comitato esecutivo, i comitati di sezione (per l'agricoltura, il commercio, l'industria, il credito e l'assicurazione), il collegio sindacale, i comitati provinciali.

I contributi (in origine a carico sia dei datori di lavoro che dei lavoratori e dall'apr. 1946 a carico soltanto dei primi) variano per la misura e per i metodi di riscossione a seconda dei settori della produzione, ciò che incide, per qualche variante, anche sulle prestazioni. Alla massa dei lavoratori veri e propri (iscritti principali) si aggiungono i famigliari a loro carico (complessivamente ca. 14 milioni al 30 giugno 1949). L'obbligo dell'iscrizione può essere esteso a nuove categorie con provvedimento legislativo. Le prestazioni sono varie: sanitarie (assistenza sanitaria generica domiciliare e ambulatoriale, specialistica ambulatoriale, farmaceutica, ostetrica, ospedaliera, pediatrica); economiche (indennità giornaliera di m., assegni e sussidi vari, p. es., funerari e di parto); integrative (cure convalescenziarie, cure balneo-termali; apparecchi di protesi, presidi terapeutici; soggiorno dei figli degli iscritti in colonie marine e montane, sussidi straordinari). L'assistenza si distingue anche in diretta ed indiretta; la prima si ha in natura quando il lavoratore, nel richiedere e nel ricevere le prestazioni, si rivolge all'Istituto e da questo è assistito, senza che egli sia costretto ad anticipare spese (è il sistema preferito dall'Istituto); la seconda (a rimborso) si ha quando il lavoratore si procura per proprio conto le assistenze necessarie, sostenendone le relativa spesa, salvo richiederne successivamente il rimborso, che si effettua da parte dell'Istituto in base a tariffe stabilite per ogni prestazione, secondo la documentazione presentata. Sono determinate le cause di esclusione e di decadenza dal diritto alle prestazioni, il procedimento amministrativo per conseguirle, ecc.

L'Istituto dispone di un'ampia attrezzatura sanitaria, continuamente in aumento, la quale, all'inizio del 1950, si riassumeva in 450 poliambulatori e 465 ambulatori, comprendenti 3093 gabinetti medici, con 4693 medici generici e specialisti. A questa attrezzatura di proprietà dell'Istituto si aggiungono 1524 ospedali e case di cura e 1987 gabinetti medici, che, in seguito a convenzioni stipulate con le singole sedi provinciali attendono pure all'assistenza degli assicurati. Al servizio curativo (compiuto da ca. 19.000 medici che hanno aderito ad apposita convenzione, oltre che dagli ambulatori) si aggiunge un servizio di controllo (espletato prevalentemente da medici con rapporto d'impiego). Nell'esercizio 1948 l'Istituto ha assunto in cura oltre 3 milioni e mezzo di casi di m. invalidante. Esso sta estendendo la sua attività anche a fini di prevenzione delle m.

Altri importanti istituti di categoria sono: l'Ente nazionale di previdenza e assistenza per i dipendenti statali (ENPAS); l'Ente nazionale previdenza dipendenti da enti di diritto pubblico (ENPDEDP); l'Istituto nazionale di assistenza per i dipendenti da enti locali (INADEL); l'Ente nazionale di previdenza e assistenza per i lavoratori dello spettacolo (ENPALS); la Cassa nazionale di assistenza per gli impiegati agricoli e forestali; un ordinamento legislativo a sé stante (dal 1937) ha la gente del mare. V. anche: INFORTUNISTICA.

BIBL.: v. le trattazioni generali sulle assicurazioni sociali. Inoltre: U. Gobbi, *Le società di mutuo soccorso*, Milano 1909; A. De Valles, *L'assicurazione contro le m.*, in *Trattato di diritto del lavoro* diretto da U. Borsi e F. Pergolesi, III, Padova 1938 (con bibl.); Ministero del Lavoro, *La previdenza sociale alla fine del 1946*, Roma 1947; id., *Relazione sulla riforma della previdenza sociale*, ivi 1948; A. Levi, *Istituzioni di legislazione sociale*, Milano 1949. Tra le pubblicazioni ufficiali dell'INAM: *I problemi del servizio sociale* e i relativi *Quaderni*; tra altri periodici: *Rivista italiana della previdenza sociale*, Milano 1948 sgg. Ferruccio Pergolesi

MALAVAL, François. - Quietista, n. a Marsiglia il 16 dic. 1627, m. ivi il 15 maggio 1719.

Deve la sua fama alla *Pratique facile pour élever l'âme à la contemplation* (parte 1ª, Parigi 1664; parti 1ª e 2ª, ivi 1670), dove si mostra convinto sostenitore dell'orazione di quiete, in quanto l'anima chiamata alla contemplazione non può più meditare o non medita che con grande inquietudine. Uomo di sincera pietà, il M. fu legato al mondo ecclesiastico romano (fra l'altro fu in corrispondenza con il Molinos) e notissimo nel mondo spirituale del suo tempo. Contro di lui il Segneri scrisse i *Sette principi*. Nonostante le sue amicizie, la *Pratique* fu condannata dal S. Uffizio il 1° apr. 1688. La sua fama di santa vita e l'intervento del card. Bona erano riusciti, nonostante fosse cieco, a farlo chierico (1674).

BIBL.: Abbé Dassy, *M. aveugle de Marseille*, Marsiglia 1869; P. Dudon, *Le quiétiste espagnol Michel Molinos*, Parigi 1921, passim; M. Petrocchi, *Il quietismo italiano del Seicento*, Roma 1948, v. indice. Massimo Petrocchi

MALCHIONE. - Secondo Eusebio (*Hist. eccl.*, VII, 29, 2), era capo della scuola di retorica e grammatica greca ad Antiochia. La formulazione esplicita di Eusebio suggerisce che M. non aveva una scuola privata, come Libanio, ma era a capo di una corporazione di retori o capo di una scuola municipale (del *Museion*?). Interessante il fatto che un cristiano in questo tempo potesse accupare ad Antiochia un posto così rilevante.

Accanto a questa sua professione, era stato, secondo Eusebio, insignito della dignità presbiteriale, per la sua ortodossia. Difatti nella discussione con Paolo di Samosata riceve la denominazione di presbitero. Sorprende però la coesistenza fra professione retorica e dignità presbiteriale (G. Bardy, [v. bibl.], pp. 279-281). E questa difficoltà si rivela anche nel fatto che M. appare nel secondo Concilio, convocato contro Paolo di Samosata (268), come la persona principale nella discussione con l'eretico. Gli esempi, invocati da Bardy ([v. bibl.], p. 305 sg.) per spiegare il ruolo di M. nel Sinodo, non reggono. Forse ha ragione P. Batiffol, che paragona l'opera svolta da M. a quella dell'*adsessor* (giureconsulto) tra i magistrati romani (*Origines du règlement des conciles*, in *Etudes de liturgie et d'archéologie chrétienne*, Parigi 1919, p. 94); e se M. è chiamato « sofista », bisogna ricordarsi del lavoro politico che svolgevano i « sofisti » presso i magistrati. In ogni modo M. era un uomo di cultura greca, che introducendo la terminologia filosofica greca nella disputa sapeva convincere il vescovo eretico. È quasi sicuro che il Malchione il quale ha sottoscritto la lettera sinodale (Eusebio, *Hist. eccl.*, VII, 30, 2) non sia identico al sofista M. (così anche Bardy [v. bibl.], p. 298).

BIBL.: G. Bardy, *Paul de Samosate*, Lovanio 1929, pp. 279, 308, 319 sg., 232, 481 sg. Erik Peterson

MALCO (Μάλχος, *Malchus*, dal semitico *malk* = « re »). - Servo del sommo sacerdote Caifa (v.). Recatosi nell'orto degli Ulivi per arrestare Gesù, ricevette da Pietro un fendente, che gli ferì l'orecchio destro. Solo *Io.* 18, 10 fa il nome del feritore Pietro e del ferito M. I sinottici (*Mt.* 26, 51; *Mc.* 14, 47; *Lc.* 22, 50), forse perché Pietro era ancora vivo quando scrissero, tacciono il nome del feritore e del ferito. *Lc.* 22, 51 soggiunge che « Gesù, toccato l'orecchio, lo guarì ».

Forse Pietro intendeva troncare il collo a M., il quale, piegatosi, ebbe troncato solo l'orecchio. M. aveva un parente nella corte del sommo sacerdote. Costui domandò a Pietro che rinnegava: « Non ti ho forse visto con lui (Gesù) nel giardino? » (*Io.* 18, 26-27).

Il nome M. corrisponde all'ebraico *Mallûkh* (Volgata *Maloch* e *Melluch*), in *I Par.* 6, 29 (Volg. 44); *Esd.* 10, 32; *Neh.* 10, 4.27; 12, 2. Pietro De Ambroggi

MALCO, santo. - È commemorato nel *Martirologio romano* il 21 ott. ma il vero *dies natalis* è ignoto; non sembra che abbia avuto culto nell'antichità. Verso il 390 s. Girolamo ne scrisse la biografia. M., figlio unico di un colono di Nisibi, per non contrarre matrimonio fuggì di casa e si rifugiò nell'eremo di Calcide presso Aleppo.

(*fot. Mas*)
MALCO - *S. Pietro che taglia l'orecchio a M.* Tavola di Nicola Fiorentino (1445) dal « retablo » della Cattedrale vecchia - Salamanca.

Dopo alcuni anni trascorsi in preghiera, lavoro e penitenza, nonostante il divieto dell'abate, volle ritornare a casa per rivedere la madre, già vedova, e disfarsi dei beni paterni. Durante il viaggio però fu fatto prigioniero da una banda di predoni saraceni ed assegnato, insieme con una donna, ad un padrone che lo mandò a pascere il gregge. In premio della sua buona condotta, il padrone voleva dargli in matrimonio la sua compagna di cattività, che però era già sposata. Minacciati ed angustiati, i due prigionieri decisero di fuggire; vi riuscirono, nonostante fossero stati inseguiti, e poterono raggiungere gli alloggiamenti dei Romani in Mesopotamia. Di là M. ritornò alla vita solitaria presso la piccola città di Maronia, distante 30 miglia da Antiochia; ivi appunto lo conobbe s. Girolamo e udì dalla sua stessa bocca il racconto della sua vita.

BIBL.: s. Girolamo, *Vita Malchi*: PL 23, 55-62; Teodoreto, *Hist. eccl.*, IV, 25; *Acta SS. Octobris*, IX, Parigi 1869, pp. 59-69; P. Van den Ven, *St Jérôme et la vie du moine M. le captif*, in *Le Muséon*, 19 (1900), pp. 413-55; 20 (1901), pp. 208-326; *Martyr. Romanum*, p. 467 sg.; W. A. Oldfather, *Studies in the text Tradition of st. Jerome's Vitae Patrum*, Urbana (U.S.A.) 1943; C. C. Mierow, *The 35 Vatican manuscripts of st. Jerome's Vita M.*, in *Speculum*, 20 (1945), pp. 468-81. Agostino Amore

MALCZEWSKI, JACEK (MALEZEWSILI, GIACINTO). - Pittore polacco, n. a Radom nel 1854, m. a Cracovia nel 1929. Studiò a Cracovia, a Parigi ed infine a Monaco di Baviera dove fu attratto dall'arte di Arnold Böcklin. Nel 1886 tornò a Cracovia e ivi rimase fino alla morte.

Caratteristiche del suo primo periodo sono le rappresentazioni di scene ispirate all'esilio degli insorti polacchi del 1863, deportati in Siberia, dipinte con acuto realismo. Il M. ebbe eccezionale sensibilità per il colore e una rigogliosa fantasia lirica. Nel secondo periodo della sua attività elaborò un proprio limpido stile, raffigurando immagini simboliche di un neoromanticismo fantastico, nelle quali talvolta inquadra l'argomento sacro. Dipinse anche alcuni ritratti intrecciando in essi di solito figurazioni di carattere allegorico. Le sue opere principali si trovano al Museo nazionale di Cracovia, e prima della guerra del 1939 erano sparse in raccolte di Polonia.

BIBL.: J. Szydlowski, *J. M.*, Cracovia 1925; Ad. Heydel, *J. M.*, ivi 1933; ed anche il catalogo della mostra di J. M. a Leopoli 1926, pubbl. da W. Podlacha, tutte e tre in lingua polacca; v. anche: anon., s. v. in Thieme-Becker, XXIII, p. 589. Witold Wehr

MALDICENZA: v. DETRAZIONE.

MALDONADO (*Maldonatus*), GIOVANNI. - Uno dei fondatori della esegesi moderna, n. a Casas de la Reina (Estremadura) nel 1533, m. a Roma il 5 genn. 1583. All'Università di Salamanca acquistò una solida formazione umanistica, filosofica e teologica sotto la guida di insigni maestri (Dom. Soto, Melchior Cano, Fr. Toledo). Successe poi al Toledo nella cattedra di filosofia, e poco dopo in quella di teologia. Entrato nella Compagnia di Gesù a Roma il 10 ag. 1562, fu ordinato sacerdote nel 1563 e destinato al Collegio di Clermont, a Parigi, dove insegnò filosofia, e poi teologia (1565-77).

Il successo fu enorme. Le sue lezioni erano seguite con il massimo interesse non solo dagli studenti, ma anche da professori di altre facoltà, da ecclesiastici e dagli stessi calvinisti. Nel sec. XV la teologia aveva deviato, dandosi eccessivamente a questioni di pura speculazione filosofica. M. invece, adattando le riforme salutari apprese a Salamanca dai maestri domenicani, trattò la teologia fondandola sulla Scrittura, i ss. Padri e la Tradizione ecclesiastica, rendendola così un'arma efficace contro le insidie dell'eresia invadente. Per incarico di Carlo IX lavorò pure direttamente alla riforma cattolica, tenendo missioni e conferenze in pieno ambiente protestante. Per le gelosie della Sorbona, M. fu costretto a lasciar Parigi e la teologia, per ritirarsi a Bourges, dove si dedicò alla compilazione di commenti alla S. Scrittura.

Nel 1578 fu nominato visitatore della Compagnia in Lorena; nel febbr. 1581 partecipò alla Congregazione generale dell'Ordine. Gregorio XIII lo fece trattenere a Roma come membro della commissione incaricata di rivedere e pubblicare la Bibbia greca dei Settanta. Dati gli ultimi ritocchi al suo commento ai Vangeli, il 21 dic. 1582 ne presentava al p. generale Claudio Acquaviva la prima parte, il commento su *Matteo*. Pochi giorni dopo moriva improvvisamente, appena cinquantenne.

Nei suoi commenti biblici, soprattutto in quello sui Vangeli, che è il suo capolavoro, e uno dei migliori commenti moderni, M. profonde la sua vasta erudizione, esponendo il senso letterale del testo sacro, ed aggiungendovi non poche dissertazioni storico-teologiche.

Tutte le opere di M. sono postume. Le principali sono: *Commentarii in 4 Evangelistas* (Pont-à-Mousson 1596, 2 voll. in-fol., riprodotto in moltissime altre edizioni); *Commentarii in prophetas 4, Ieremiam, Ezechielem, Baruch et Danielem* (Lione 1609, ed altre successive edd.); *Commentarii in praecipuos S. Scripturae libros Veteris Testamenti* (Parigi 1643); *De caeremoniis tractatus*, sulle cerimonie della Messa, pubblicato da F. A. Zaccaria in *Bibliotheca ritualis* (II, II, Roma 1781, pp. 1-210)

BIBL.: Sommervogel, V, coll. 403-12; A. Astrain, *Hist. de la C. d. J. en la Asistencia de España*, II, Madrid 1905, pp. 357-65; E. Amann, *Maldonat, Jean*, in DThC, IX, coll. 1772-76; R. Galdos, *En el cuarto centenario del nacimiento de M.* (1553-1933), in *Estudios eclesiásticos*, 13 (1934), pp. 73-89; C. Aymonnier, *Un ami de Montaigne, le jésuite M.*, in *Rev. hist. de Bordeaux*, 28 (1935), pp. 5-25; J. Itturioz, *M. en Salamanca*, in *Estudios ecles.*, 16 (1942), pp. 221-224; R. Galdos, *Miscell. de M.*, Madrid 1947. Antonio Carrozzini

MALE. - È quanto contrasta il bene (v.) e la perfezione di qualche cosa: « Hoc est esse mali quod est privatio boni » (*Sum. Theol.*, 1^a, q. 14, a. 10). Nella concezione cristiana che ammette in Dio, sommo bene, la prima origine degli esseri, il m. non è una realtà per sé, né una semplice « privazione » (οὐκ ὄν), ma indica la privazione qualificata (μὴ ὄν, στέρησις) cioè la mancanza di una perfezione dovuta. Secondo la natura di tale perfezione il m. è *fisico* o *morale*.

Il m. fisico è caratterizzato dall'*incompiutezza* dell'essere rispetto alla sua struttura e al suo sviluppo naturale; esso è dato dall'*impedimento* di attingere la perfezione dovuta; dalla distruzione della sua perfezione (il « nocivo ») e nei viventi dalle malattie e dalla morte che è il m. supremo. Il m. morale è nella difformità della volontà con la regola dell'agire e consiste quindi essenzialmente nella rottura dell'ordine della retta ragione (*peccato*) e nella conseguente privazione del fine ultimo (*pena*). Il m. quindi è la « caduta » del proprio termine ontologico, è il « difetto » della propria perfezione, è l'incongruenza della propria situazione. Il m. si chiarifica e rivela come privazione precisamente nell'ambito dell'essere e rispetto al bene; esso non consiste, quindi, nell'assenza semplice di qualcosa a qualcosa, ma è dato da una certa presenza dell'ente a se stesso che non corrisponde al suo grado o funzione : « Omnis modus, in quantum modus bonus est; et sic potest dici de specie et ordine. Sed malus modus, vel mala species vel malus ordo, aut ideo dicuntur, quia minora sunt · quam esse debuerunt; aut quia non his rebus accomodantur quibus accomodanda sunt; et ideo dicuntur mala quia sunt aliena et incongrua » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 5, a. 5 ad 4).

L'esistenza del m., fisico e morale, è oggetto della continua esperienza sia nella natura come nella vita dell'uomo (difetti, malattie, sciagure private e collettive...). Il m. morale è in se stesso ambiguo, perché può spesso presentarsi come un bene apparente (piacere, abilità, volontà di vendetta); perciò il m. morale nella sfera della vita dei singoli e della storia dell'umanità forma il problema più arduo della nostra esistenza il cui significato positivo o negativo resta sospeso alla possibilità di vincere il m. Perciò la soluzione definitiva del problema del m. si trova soltanto nella religione e più precisamente nella religione rivelata secondo i suoi due momenti della Divina Provvidenza e dell'Incarnazione salvifica.

Il creazionismo cristiano insegna che tutto ciò che Dio ha creato è in sé buono (*Gen.*, 1, 31) e che anche l'uomo nel suo principio fu dotato di una rettitudine naturale (*Eccle.* 7, 30) secondo i dettami della sua ragione : il m. indica quindi una situazione posteriore degli esseri dovuta al difetto dei medesimi e non a Dio : s. Tommaso, che segue lo Pseudo Dionigi, afferma che il m. propriamente non è qualcosa, né per sé esiste (ὅτι τὸ κακὸν ᾗ κακὸν οὐδὲ μίαν οὐσίαν ἢ γένεσιν ποιεῖ : *De div. nom.*, cap. 4, 20: PG 3, 717). La prima ragione o possibilità metafisica del m. si trova tuttavia nella « defettibilità » insita nella creatura a causa della sua finitezza in quanto « perfectio universi requirit ut sint quaedam quae a bonitate deficere possint : ad quod sequitur ea interdum deficere » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 48, a. 2). Poi c'è il difetto che inerisce alle cause prossime o in se stesse o per via dello strumento inadatto (cf. *C. Gent.*, III, 71). Il m. può pertanto derivare da molteplici defettibilità dell'essere, mentre per avere il bene devono concorrere tutti i principi richiesti a formare la causalità integra dell'effetto secondo il principio dello Pseudo Dionigi : τὸ ἀγαθὸν ἐκ τῆς μιᾶς καὶ ὅλης αἰτίας τὸ δὲ κακὸν ἐκ πολλῶν καὶ μερικῶν ἐλλείψεων (*De div. nom.*, cap. 4, § 30: PG 3, 732).

L'origine propria del m. è, come insegna la fede, il peccato della creatura spirituale che abusa della libertà, non nel senso ch'essa tenda al m. come tale, ma in quanto tende a qualche bene particolare fuori dell'ordine al fine ultimo. In questo senso il m. morale, a differenza del m. fisico che dice sempre privazione semplice, qualifica e per così dire configura interiormente e quindi in modo positivo il soggetto : « Bonum et malum non sunt differentiae nisi in moralibus, in quibus malum positive aliquid dicitur, secundum quod ipse actus voluntatis denominatur malus a volito » (*De Malo*, q. 1, a. 1 ad 12; cf. *Sum. Theol.*, 1ª, q. 48, a. 1. ad 2). Se la causa propria diretta del m. è quindi sempre una natura defettibile, c'è tuttavia la differenza che mentre il m. fisico nasce come tale da un arresto, da un impedimento, da una distruzione... che danneggia o impedisce il pieno manifestarsi del bene, nella sfera della libertà, propria del m. morale, è il soggetto stesso agente il principio del m. (*ibid.*, q. 49, a. 1 ad 3). Il fondamento di questa distinzione ontologica fra m. fisico e m. morale è nelle doppia sfera ontologica : l'una dell'essere come trascendentale, dove il bene è la perfezione dell'atto in generale, a qualunque sfera esso appartenga; l'altra è la sfera della perfezione dello spirito libero a cui compete la decisione del compimento del suo essere rispetto all'ultimo fine (sfera dei valori). Perciò si comprende come ciò che nella prima sfera può essere un atto e una perfezione (ad es., l'abilità nel furto, nell'inganno; lo stesso piacere sensibile, ecc.), nella seconda sfera costituisce invece il vero m. In questo senso il m. morale ha la sua denunzia nella regola della « ragione » ch'è il principio direttivo dell'agire (cf. *Sum. Theol.* 1ª-2ªᵉ, q. 71, a. 2, e Pseudo Dionigi, *op. cit.*, § 32 : PG 3, 733).

Ma il m. ha un suo compito : poiché la potenza di Dio è infinita, anche il m. fisico come quello morale serve in qualche modo al piano della divina Provvidenza sia come strumento della giustizia di Dio (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 49, a. 2), sia, in un senso ancor più proprio, in quanto il m. particolare può contribuire al conseguimento di un bene maggiore : è un fatto generale della natura che « corruptio unius est generatio alterius » (Aristotele, *De Gener. et corr.*, I, 3, 319 a 21). Onde s. Tommaso conchiude : « Cum igitur Deus sit universalis provisor totius entis, ad ipsius providentiam pertinet ut permittat quosdam defectus esse in aliquibus particularibus rebus, ne impediatur bonum universi perfectum ». La Provvidenza diventa perciò la garanzia di un ottimismo superiore : « Si enim omnia mala impedirentur, multa bona deessent universo. Non enim esset vita leonis, si non esset occisio animalium, nec esset patientia martyrum, si non esset persecutio tyrannorum » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 22, a. 2 ad 2). Quest'ardita « teodicea » tomista è ispirata da s. Agostino che viene espressamente citato : « Deus omnipotens nullo modo sineret malum aliquod esse in operibus suis, nisi usque adeo esset omnipotens et bonus ut bene faceret etiam de malo » (*Enchiridion*, cap. 2 : PL 40, 236).

Il m. fisico può infatti diventare occasione di virtù e il m. morale con il suo disordine stimola la ragione a difendersi con il perseguire il bene. Inoltre il m. morale, ch'è il peccato, è stato, secondo s. Tommaso che raccoglie la più costante tradizione patristica, il « motivo » del massimo avvenimento della storia umana, cioè l'Incarnazione di Gesù Cristo Verbo eterno, che offre all'uomo ricchezze spirituali e possibilità (Grazia, virtù, doni, gloria) di avvicinarsi a Dio e di godere della sua presenza e beatitudine maggiori che nel caso in cui l'uomo non avesse peccato (cf. *Sum. Theol.*, 3ª, q. 1, a. 6 ad 2).

Nelle concezioni dualistiche dell'essere (manicheismo, pitagoreismo, gnosticismo) il m. è identificato con la materia e il mondo materiale ed è considerato un principio a se stante come il bene ed è la loro lotta eterna che costituisce la storia. Anche per Platone il m. s'identifica con la materia e da esso perciò vanno esenti le « forme » come tali e il mondo degli intelligibili (*Leg.*, 900 e). Plotino trasporta la dottrina della materia come principio del m. nella sua metafisica religiosa e scrive un trattato, che avrà molti imitatori, dal titolo : « Donde l'origine del m.? » (Πόθεν τὰ κακά : *Enn.*, I, 8). In esso si prova che il m. ha un'esistenza sostanziale contrapposta al bene (capp. 1-5) e perciò anche necessaria (capp. 6-7). Mentre nella prima parte Plotino s'ispira ai pitagorici che davano alla materia il carattere d'infinito incompleto e indeterminato (ἄπειρον), nella seconda egli si attacca a un testo del *Teeteto* (176 a) e del *Timeo* secondo i quali i contrari non sono separabili e la discordia ed il m. provengono da una natura anteriore, cioè la materia senz'ordine (*Enn.* I, 8, 7; ed. E. Bréhier, Parigi 1924, I, 122, 6). Fra Platone e Plotino c'è l'ebreo Filone il quale, mentre afferma

che la materia è creata da Dio, dichiara anche che la materia è informe, preesistente alla creazione e principio del disordine dalla quale pertanto deriva ogni m. (*De opificis mundi*, 3, 22; ed. L. Cohn, Berlino 1896, I, 7, 17 sgg.). Può perciò Filone difendere Dio da ogni solidarietà con il m. che ha il suo principio nelle passioni dell'uomo e specialmente nella ὕβρις (orgoglio; *In Flaccum*, 11, 92; ed. Cohn-Wendland, Berlino 1905, VI, 136, 22).

Ricca di spunti teologici, ma meno sistematica, la dottrina di Filone non ebbe seguito nel pensiero cristiano occidentale ch'è rimasto, per il problema del m., sulla scia del neoplatonismo di s. Agostino e specialmente dello Pseudo Dionigi mirabilmente commentato da s. Tommaso. La trattazione del m. divenne nelle ultime scuole del pensiero greco un argomento pressoché obbligatorio. Raccoglie la tradizione neoplatonica Proclo nei tre trattati di cui resta soltanto la versione latina (1280) di Guglielmo di Moerbeke: *De Providentia et Fato et eo quod est in nobis*; *De decem dubitationibus circa Providentiam*; *De malorum subsistentia* (ed. V. Cousin, Parigi 1820, 2ª ed. 1864). Nel Rinascimento il Pomponazzi si attiene in linea di massima alla dottrina di s. Agostino notando la differenza fra i filosofi e i teologi: mentre questi riducono indirettamente a Dio e alla sua provvidenza anche il m., quelli invece si smarriscono in opinioni senza numero. In Spinoza, che mette in forma rigorosa il monismo metafisico di G. Bruno, sia il bene come il m. «...nihil etiam positivum in rebus in se scilicet consideratis indicant, nec aliud sunt praeter cogitandi modos, seu notiones, quas formamus ex eo, quod res ad invicem comparamus...». Dopo un'ampia disamina dell'essenza dialettica del m. seguono le definizioni: 1) «Per bonum id intelligam, quod certo scimus nobis esse utile»; 2) «Per malum autem id, quod scimus impedire, quo minus boni alicuius simus compotes» (*Ethica*, parte 4ª, pref.: ed. G. Gentile, Bari 1933, p. 179 sg.). Nel sec. XVII lo scatenarsi del giansenismo pone il problema del m. nell'ultimo suo significato teologico della possibilità di liberazione dal peccato e dalla dannazione eterna; alle accese controversie dei teologi, Voltaire opponeva il suo cinismo agnostico affermando che per spiegare il mistero del m. nell'uomo, del dolore e delle passioni, a nulla giova ricorrere ad un nuovo mistero quel'è la dottrina del peccato: «Un mystère ne fut jamais une explication: c'est une chose divine et inexplicabile» (*Remarques sur les «Pensées» de M. Pascal*, in *Oeuvres*, XXXII, Parigi 1785, p. 300). La concezione illuministica del m. ebbe la sua struttura teoretica nell'idealismo critico: in questo tuttavia operano in forma negativa e positiva anche motivi derivati dalla concezione protestantica del peccato e della libertà. Il tentativo sistematico di un ottimismo razionalista a sfondo teologico e conciliante nella spiegazione del m. è la *Theodicea* di Leibniz, che nel titolo stesso indica il tema di conciliare «la bonté de Dieu, la liberté de l'homme et l'origine du mal» (cf. specialmente la critica al determinismo assoluto di Hobbes e di Bayle: *Oeuvres*, ed. P. Janet, II, Parigi 1900, p. 370 sgg.). La filosofia moderna, specialmente a partire da Kant, ritorna alla concezione del manicheismo ma in modo da liberarsi dal dualismo ontologico; così la situazione si capovolge in un ottimismo razionalista in cui tuttavia il singolo resta travolto e sacrificato perché trionfi la Ragione universale. Secondo Kant l'uomo è «cattivo per natura» in quanto nella sua natura specifica (*in seiner Gattung betrachtet*) egli ha l'inclinazione al m.: quest'inclinazione insita alla natura umana è detta da Kant il «m. radicale» (*radikales Böse*) e costituisce il succedaneo illuminista alla dottrina cristiana del peccato originale come lo stesso Kant ammette (cf. *Die Religion innerhalb der Grenzen der blossen Vernunft*, parte 1ª, cap. 2: ed. K. Vorländer, Lipsia 1937, p. 28 sgg.). Nell'idealismo il m. è il momento dialettico (negativo) necessario per il divenire della storia umana in cui si esplica l'attività della Ragione assoluta: per Hegel la distinzione fra il bene e il m. rappresenta la cosiddetta «coscienza infelice» dell'esistenza immediata, distinzione che va perciò superata nell'ammissione di un «divenire necessario» dello Spirito assoluto (*Phänomenologie des Geistes*, ed. J. Hoffmeister, Lipsia 1937, p. 536 sgg.). Pertanto gli «individui cosmicostorici» come gli unici strumenti di tale Spirito, sono sottratti nel loro agire alla distinzione di bene e m. «Essi sono i più illuminati e sanno meglio di tutti quel che bisogna fare e ciò ch'essi fanno è giusto» (*Vorlesungen in die Philos. der Weltgesch.*, ed. G. Lasson, Lipsia 1930, p. 76). Il m. in ultima istanza è per Hegel il cosiddetto *liberum arbitrium* del soggetto singolo che pretende di far valere la sua «particolarità» ch'è contrapposta all'«universalità» (*Allgemeinheit*) ch'è il bene (*Philosophie des Rechts*, §§ 139-40, ed. Gans, Berlino 1840, p. 179 sgg.).

Schleiermacher nell'intento di fondere in unità le concezioni di Kant e Spinoza riduce il m. nella coscienza umana all'influsso della sensibilità che ostacola l'attività spirituale nel senso della «concupiscenza» luterana (*Der christliche Glaube*, parte 1ª, sez. 3ª, § 79 sgg.). In senso inverso all'ottimismo razionalista, Schopenhauer vede nel dolore il contenuto e il significato del reale e di tutta la natura che celebra dovunque la morte («dolore del mondo», *Weltschmerz*: cf. *Die Welt als Wille u. Vorst.*, IV, § 65; ed. Reclam, I, Lipsia, p. 467 sgg.). Seguono Schopenhauer, E. von Hartmann, Drews, Nietzsche, Spengler, Klages. A queste due principali direzioni risalgono le varie forme di ottimismo e pessimismo anticristiano della cultura moderna e contemporanea (relativismo, «volontà di potenza», storicismo, freudismo, esistenzialismo di sinistra...).

Il fondamento dogmatico della dottrina cattolica sul m. è anzitutto nella definizione della creazione unica da parte di Dio del IV Concilio Lateranense (a. 1215) contro gli Albigesi che difendevano il dualismo manicheo: «Firmiter credimus et simpliciter confitemur quod unus solus est verus Deus... qui sua omnipotenti virtute simul ab initio temporis utramque de nihilo condidit creaturam, spiritualem et corporalem... Diabolus vero et alii daemones a Deo quidem natura creati sunt boni, sed ipsi per se facti sunt mali. Homo vero diaboli suggestione peccavit» (Denz-U, n. 428). Il problema del m. è quindi, nella sua genesi storica, la caduta, la colpa e la pena dell'umana libertà; come ora la salvezza dal m. è il divino aiuto della Redenzione e della Grazia alla volontà indebolita che deve lottare contro la crescente tendenza al m. della concupiscenza e dell'orgoglio. V. BENE; OTTIMISMO; PESSIMISMO, e gli autori citati.

BIBL.: R. Eisler, s. v. *Böse*, in *Wörterb. d. philos. Begriffe*, 4ª ed., Berlino 1927, I, p. 227 sgg.; W. D. Niven, *Good and evil*, in *Enc. of rel. and Eth.*, VI, p. 318 sgg. Per la filosofia greca, E. Schröder, *Plotins Abbhandlung* Πόθεν τὰ κακά, Rostock 1916; H. Diels, *Der antike Pessimismus*, I, Berlino 1921; C. M. Chilcott, *The Platonic theory of evil*, in *Classical Quarterly*, 17 (1923), pp. 27-31; W. Ch. Green, *Mora: Fate, Good and Evil in greek thought*, Baltimora 1944. Sullo sviluppo della dottrina cristiana, J. Festugière, *L'idéal religieux des Grecs et l'Evangile*, Parigi 1932, p. 66 sgg.; R. Jolivet, *Le problème du mal chez st Augustin* (*Archives de philos.*, 8), ivi 1930, p. 1 sgg.; E. Gilson, *L'esprit de la philosophie médiévale*, ivi 1932, p. 111 sgg.; Th. Deman, *Le mal et Dieu*, ivi 1943. Sul pensiero moderno: E. Zeller, *Über die Freiheit des menschlichen Willens, das Böse, und die moralische Weltordnung*, in *Kleine Schriften*, II, Berlino 1910, pp. 357-419; F. Klimke, *Der Monismus*, Friburgo in Br. 1911, p. 193 sgg.; R. Tsanoff, *The nature of evil*, Nuova York 1931; E. S. Brightman, *A Philosophy of Religion*, ivi 1946, pp. 240-75.

Cornelio Fabro

MALEBRANCA da ORVIETO, UGOLINO: v. UGOLINO MALABRANCA da ORVIETO.

MALEBRANCHE, NICOLAS. - Teologo, filosofo e scienziato, n. a Parigi il 6 ag. 1638, m. ivi il 13 ott. 1715. Nel 1660 entrò nell'Oratorio fondato dal card. De Beroulle, protettore di Cartesio. Nel 1664, ordinato sacerdote, la lettura del *Traité de l'homme* di Cartesio, pubblicato allora dal Clerselier, lo orientò con passione filosofica verso il sistema cartesiano.

Nel 1674-75 pubblicò la *Recherche de la vérité*, in 6 voll., sua opera principale (composta nel 1668-74, trad. latina 1691, inglese 1694; ed. definitiva 1712). La teoria delle idee in essa contenuta provocò una lunga polemica, tra molte altre, con Antonio Arnauld (cf. *Des vraies et des fausses idées*, 1683) : la raccolta delle *Réponses* del M. (1648-1704) uscì nel 1709. Nel 1680 uscì il *Traité de la nature et de la Grâce*: imitato dal Leibniz, esso trovò avversari tanto nel Bossuet che nell'Arnauld (1685), il quale ottenne la sua condanna all'Indice (1690). Nel 1683 inoltre pubblicò le *Méditations chrétiennes et métaphysiques* (2ª ed., 1699) e il *Traité de morale* (2ª ed. 1684; 3ª ed. 1697, accresciuto dal *Traité de l'amour de Dieu*; 4ª ed. 1704); nel 1688 gli *Entretiens sur la métaphysique et sur la religion* (2ª ed., 1692, con gli *Entr. sur la mort*; 3ª ed. 1711); nel 1708 l'*Entretien d'un philosophe chrétien avec un philosophe chinois sur l'existence et la nature de Dieu*; nel 1715 le *Réflexions sur la prémotion physique*. Nel 1699 fu chiamato all'Académie des Sciences; notevoli in questo campo le sue memorie: sulla comunicazione dei movimenti (1682; 2ª ed. 1699 : applica ai « piccoli vortici » o movimenti atomici la legge di attrazione universale); sulle diverse grandezze apparenti del sole e della luna all'orizzonte e al meridiano (1693, in polemica con il cartesiano H. Régis); sulla luce, i colori e il fuoco (letta all'Accademia il 4 apr. 1699). Collaborò con De l'Hôpital per il calcolo differenziale, e si occupò anche di entomologia. Opere ascetiche: *Conversation chrétienne* (1675); *Petites méditations chrétiennes* (1677); *Petites méditations pour se disposer à l'humilité et à la Pénitence* (1677); *Traité de l'infini créé*; *Traité de la Confession et de la Communion* (postumo, 1769, con la ristampa della memoria sulla possibilità della transustanziazione [1682]). La sua morte, dopo lunga malattia, fu preceduta da una vivace discussione con il filosofo inglese Berkeley (v.). Tenne corrispondenze filosofiche di storica importanza con il p. André, cartesiano, con il matematico J. J. Dortous (d'Ortous) de Mairan (1678-1771) intorno allo spinozismo, con Leibniz intorno ai fondamenti della metafisica e all'armonia prestabilita. Scrittore forbito e disciplinato, godé immensa fama ai suoi tempi e attraverso i secc. XVIII-XIX come il « Platone cristiano »; è rimasto uno dei classici della filosofia francese ed europea.

Nonostante le sue opere principali venissero poste all'Indice, ebbe seguaci ferventi fra gli stessi oratoriani, quali i pp. Thomassin, B. Lamy, Roche, Lelevel, Fedé, suoi contemporanei ; continuatori e apologeti, come il p. André, l'abate de Lamion, C. Leport de la Morinière ; imitatori, come l'italiano p. Giovenale (Trento 1686) e i cosiddetti egocentristi o solipsisti del sec. XVIII (A. Collier).

La dottrina della *Recherche de la vérité* deriva da due problemi teorico-storici; quello degli stessi Oratoriani (Gibieuf, 1630; Martin, 1671) per un ritorno all'agostinianismo e ai suoi motivi di interiorità, di volontarismo e di ideologia platonica; e quello dell'occasionalismo post-cartesiano (Geulincx [v.], Clauberg e altri), nascente dalla analisi dei rapporti tra spirito e materia, anima e corpo, e risolto con i postulati delle cause occasionali e dell'armonia prestabilita. M., aborrendo dalle conclusioni panteistiche a cui dall'occasionalismo era pervenuto Spinoza, cercò di fondere le due correnti nella loro comune ispirazione platonica. La sua ispirazione originale consiste nell'attribuire alla volontà umana, come libero arbitrio e amore del vero e del bene, il consenso necessario per la formulazione dei giudizi e ragionamenti da parte dell'intelletto, puramente contemplativo e passivo, e cioè una parte dei poteri dell'intelletto agente. Questo consenso, sostituito, o identificato, all'assenso teoretico, vince lo scetticismo dell'astensione dal giudizio, e l'errore, le cui fonti sono di natura pratica : ma è portato soltanto verso l'evidenza intellettiva. Perciò i sensibili, le immagini e lo spazio puro (*étendue en soi*) non sono che idee, dall'uomo accettate come fa per quelle della scienza. Il mondo dei corpi esiste solo come ipotesi probabile, induttiva; ad essi l'uomo attribuisce l'estensione da lui intuita, come attribuisce alle altre anime la sua vita spirituale. La credenza in una relazione diretta dell'anima con il mondo spaziale, in cui si troverebbero localizzate le cause delle impressioni sensibili, è erronea : le qualità sensibili e anche la durata dei fenomeni sono passioni del soggetto, le quali vengono estese dal giudizio a corpi supposti, ma non derivano da questi, né sono forme sostanziali. Il mondo dei sensi allude certamente al mondo dei corpi : ma esso è vero, o falso, per le idee (chiare e distinte) che se ne hanno, o per l'errore di consensi confusi (l. I). Lo stesso dicasi per l'immaginazione in rapporto ai fenomeni del sistema nervoso : ai quali essa corrisponde nel tempo e nell'intenzione e nelle leggi naturali e divine che rappresenta, ma è superiore e da essi indipendente nell'attività produttiva. A questa M. dedica uno studio accurato delle forme psicologiche, patologiche e letterarie, con particolare critica, per eccessi di immaginazione, di Seneca e di Montaigne (l. II).

Sensi ed immagini non sono dunque effetti di realtà corporee, ma modificazioni del pensiero, il quale è l'unica forma essenziale dello spirito. Il pensiero ha come oggetti le idee, per sé sempre chiare e distinte, ma non prodotte dall'anima, bensì presenti ad essa come intuite in Dio; mentre l'anima non ha in sé, e da sé, che un'autocoscienza immediata della propria vita volitiva e arbitraria, affine alla coscienza dell'infinito come idea negativa. Le idee sono state prodotte da Dio come forme universali e archetipe, partecipi della sua essenza (ma non della sua sostanza) : egli propone all'anima, che da lui dipende, i casi singoli di esse, in relazione alle inclinazioni della volontà. L'uomo vede dunque tutto in Dio, e conosce Dio nelle sue idee, che per lui sono oggettive (per Dio solo soggettive). Anche l'estensione in cui si localizzano i corpi è un'idea di Dio, l'*étendue intelligible*, anzi tutte le idee di cose corporee sono sue modificazioni e ad essa subordinate (l. III).

Questa teoria venne contestata dai critici come simile allo spinozismo; ma più vennero criticati, a partire dallo Arnauld, l'idealismo obiettivo e il motivo pragmatico assegnato alla distinzione tra idee vere e false. Il metodo a cui perviene il M. è infatti fondato (l. VI) sull'esercizio del potere di attenzione, come legame tra volontà e conoscenza, e sullo svolgimento dell'idea dell'infinito, come avente la sua forma positiva in Dio e nell'estensione : le scienze che meglio corrispondono a questi requisiti essendo le matematiche, la logica viene quindi identificata con la matematica. Le formole iniziali sono quelle stesse del metodo cartesiano (evidenza, chiarezza e distinzione, progresso dal semplice al complesso, analisi completa), ma il loro svolgimento è d'indole pratica. Il metodo aristotelico, esaminato nel *De coelo* (VI, 2, 5,), viene dichiarato privo di chiarezza e distinzione; ma è certo che la rinuncia al realismo, sia classico che moderno, apre la via all'idealismo soggettivo, berkeleyano.

I ll. IV e V della *Recherche* sono dedicati a un'analisi profonda delle inclinazioni o movimenti spirituali (verso il bene : curiosità; verso l'essere e il benessere : desiderio di sapere; verso i propri simili : amicizia) e delle passioni o legami tra lo spirito e gli oggetti sensibili, donde l'amore e l'errore.

A questa psicologia il *Traité de morale* aggiunge un'altra dottrina caratteristica di M. : la causa generale occasionale che unisce alle idee gli atti volitivi (come cause occasionali reciproche), e le fa diventare sensibili, è il Cristo come mediatore universale tra Dio e l'uomo. Il Cristo è la Ragione, che dà alla vita un'ordine immutabile e rende superflua la ricerca dell'ordine di natura. L'amore dell'ordine, o carità, in forma libera, abituale e dominante, integra l'insufficienza del libero arbitrio e costituisce la virtù. All'amore dell'ordine da parte dell'uomo, o benevolenza, soccorre l'amore unitivo da parte di Dio, la Grazia : ma essa lascia libero lo spirito. Il sistema dei doveri verso Dio, la società e se medesimi segue questi principi, ma è ispirato da tutte tre le Persone divine.

La metafisica di M. svolge la prova dell'esistenza di Dio come suggerita dall'idea dell'infinito nella sua percezione : ma questa idea non rappresenta Dio in sé, la cui sostanza è superiore e trascendente ad ogni idea.

Le prove dell'esistenza dei corpi sono per rivelazione: dal dolore, dalla sintesi tra visione intellettuale e sentimento, dall'ordine delle idee nello spazio intelligibile. La creazione di essi da parte dell'Essere infinitamente perfetto non è però necessaria, e quindi non permette dimostrazione. La creazione è libera come ogni atto di Dio, e rappresenta il pieno svolgimento del suo essere. Le idee sono i suoi infiniti attributi, e l'estensione intelligibile non solo ne è uno, ma contiene la possibilità della creazione di infiniti mondi possibili (v. LEIBNIZ). L'azione divina verso il mondo dei corpi è di ordine provvidenziale, e si occupa così dell'infinitamente grande come dell'infinitamente piccolo, dell'ordine e dell'armonia come delle combinazioni degli eventi. La stessa Provvidenza divina regola l'unione dell'anima e del corpo secondo il sistema delle cause occasionali, che subordina il corpo all'anima nello stato di Grazia: e governa il mondo delle anime.

La religione insegna a vincere il peccato, o inversione di rapporti fra corpo e anima. La Provvidenza dona alla Chiesa, conservatrice della religione e promotrice dell'amor di Dio, l'infallibilità. Ma la fede che essa nutre è sottoposta alla Ragione incarnata nel Cristo: la ragione ecclesiastica è la ragione umiliata a Dio. Gli atti di culto come espressione dei desideri umani di Grazia (amore attuale) sono la causa occasionale particolare della stessa Grazia divina, quella che determina gli atti della Provvidenza verso gli uomini e l'efficacia dei Sacramenti (amore abituale). L'amore di Dio deve essere disinteressato e rivolto a Lui per se stesso. Esso salva l'anima nella morte, riducendo questa a semplice separazione dal corpo e al ritorno della volontà nella beatitudine della verità ideale in Dio; mentre la sua condanna sarebbe di essere sottoposta al mondo materiale; esisterebbe ancora in Dio, ma come negazione di se medesima, come i demoni e l'Inferno, che sono negazione della sua luce. Queste formole paradossali spiegano l'opposizione incontrata dal M., assai più che le ingenue tendenze contemplative del suo platonismo.

BIBL.: Edizioni: *Oeuvres*, Parigi 1712; *Oeuvres choisies*, ed. J. Simon, 2 voll., ivi 1842; 4 voll., ivi 1871; *Recherche de la verité*, I-II, ed. Roustan, ivi 1932 (ed. correnti: Garnier, Flammarion); *Conversation chrétienne*, ed. Bridet, ivi 1929; *Méditations chrétiennes et métaphysiques*, ed. Gouhier, ivi 1928; *Entretiens sur la métaphysique*, ed. Fontana, 2 voll., ivi 1922; *Entretien avec un philos. chinois*, ed. Le Moine, ivi 1908; *Traité de morale*, ed. H. Joly, ivi 1882. Antologie: H. Gouhier, *M.*, ivi 1929; M. Novaro, *M., pensieri metafisici*, Lanciano 1911; G. Colombo, *M.*, Milano 1944. Traduzioni italiane: della *Ricerca*, Pavia 1820; delle *Meditazioni cristiane e metafisiche* e del *Trattato dell'amor di Dio*, Modena 1944. Corrispondenza: con il Mairan, in V. Cousin, *Fragments philosophiques*, Parigi 1845; con il Leibniz, *ibid.*, e in Gehrhardt, *L.'s Philos. Schr.*, I, 315-62. Studi: S. Gerdil, *Défense du sentiment du p. M.*, Torino 1748; V. Cousin, *Fragm. de philos. mod.*, I, Parigi 1845, pp. 404-87; Fr. Bouillier, *Hist. de la philosophie cartésienne*, II, ivi 1868, pp. 15-207; L. Ollé-Laprune, *La philosophie de M.*, ivi 1870-72; J. André, *De la vie du r. p. M.*, Parigi 1886; M. Novaro, *Die Philos. des N. M.*, Berlino 1893; F. Pillon, *L'évolution de l'idéalisme au XVIIIe siècle: M. et ses critiques*, in *L'année philos.*, 3 (1894), pp. 109-206; A. Weissmann, *L'influenza del M. sulla filosofia del Leibniz*, Innsbruck 1895; H. Joly, *M.*, Parigi 1901; V. Jgram, *Le Christ dans la philosophie de M.*, ivi 1924; H. Gautier, *La philosophie de M. et son expérience religieuse*, ivi 1926; id., *La vocation de M.*, ivi 1929; L. Labbas, *La Grâce et la liberté chez M.*, ivi 1934; A. A. Luce, *Berkeley and M.*, Oxford 1934; autori vari, *M.*, Milano 1937; A. Del Noce, *L'attualità di M.*, in *L'attualità dei filosofi classici. Età moderna*, ivi 1943. Fascicoli commemorativi con monografie e bibliografie in *Revue de métaph. et mor.*, 1916 e 1938; *Revue philos.*; *Archives de philos.*; *Riv. di filos. neo-scolastica*, 30 (1938).

Santino Caramella

MALEDIZIONE. - La m. è figlia dell'ira e consiste nell'imprecare del male ad altri.

Essendo formalmente una sentenza, la m. può essere anche condizionata e si spiegano in tal modo le formole rituali conclusive dei patti nell'antichità, esempi delle quali si trovano anche nella Bibbia (*Lev.* 26, 14-45; *Deut.* 11, 26-29). Rientra nel quadro della bestemmia la m. rivolta ad esseri in quanto sono opera di Dio; ciò difficilmente si verifica secondo s. Alfonso: se invece la m. termina alle creature in sé considerate, essa si presenta come un atto irragionevole perché vano e perciò illecito (*Sum. Theol.*, 2^a-2^{ae}, q. 76, aa. 2-6); la sua spiegazione psicologica si trova in quella generale del prevalere della passionalità (ira, odio...), che impedisce il dominio delle facoltà superiori. Maledire invece gli esseri sotto l'aspetto specifico della loro nocività (occasione di peccato o di altra grande disgrazia) non comporta disordine morale, perché non è irragionevole opporsi anche affettivamente a ciò che è male, causa od occasione di esso. Sotto questo aspetto sono da considerarsi certi esorcismi che usa la Chiesa nel suo Rituale (v., p. es., tit. II, cap. 2 per il rito del Battesimo).

Una forma speciale di m., che ebbe grande portata storica nella vita del popolo ebreo, è l'ebraico *ḥerem* (v.), che deriva dalla radice *ḥrm* e designa ciò che è maledetto da Dio e condannato allo sterminio, sia esso persona o cosa, in onore di Dio.

BIBL.: per la m. nella Bibbia, v. H. Lesêtre, *Malédiction*, in DB, IV, coll. 617-19; R. Fernandez, *El herem biblico*, in *Biblica*, 5 (1924), pp. 3-25. Per la m. in genere, cf. D. M. Prümmer, *Manuale theologiae moralis*, II, 4^a-5^a ed., Friburgo in Br. 1928, n. 534.

Costante Scarpellini

MALEFICIO: v. MAGIA; MALOCCHIO.

MALERMI (MALERBI, MANERBI), NICCOLÒ. - Camaldolese, n. ca. il 1422, m. a Venezia nel 1481. Fu abate di S. Michele di Lemo, di S. Mattia e di S. Michele di Murano a Venezia.

È celebre per l'edizione della Bibbia in volgare: *Bibbia dignamente vulgarizzata per il clarissimo religioso duon Nicolao de M. veneziano et dil Monasterio de S. Michele di Lemo abbate dignissimo* (2 voll. in-fol. a 2 coll., Venezia 1471, con i tipi di Vendelino da Spira). È rarissima. L'edizione di N. Jenson uscita due mesi dopo (detta l'edizione di ott.) riproduce quella del M. per il Nuovo Testamento ma se ne allontana per il Vecchio. Il M. si è servito di versioni manoscritte del Trecento, probabilmente (certo per gli *Atti*) di D. Cavalca (secondo altri di J. Passavanti), ritoccandole e rendendole più omogenee, ma spesso deturpandole sotto l'aspetto letterario. Per i libri salomonici utilizzò Niccolò di Lira. Ebbe a collaboratore il fiorentino Girolamo Squarciafico. Fino al 1567 si fecero più di 30 edizioni. C. Negroni ristampò l'opera nel 1882 a Bologna.

M. scrisse anche: *Historia monasterii S. Matthiae et alia plura ad chronicon Ordinis pertinentia*, il cui manoscritto andò perduto, e *Le vite di tutti li santi coll'aiuto del fiorentino G. Squarciafico* (Venezia 1475).

BIBL.: M. Foscarini, *Della letteratura veneziana*, I, Padova 1752, pp. 170-71; J. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VII, Venezia 1762, pp. 286-88; C. Negroni, *Prefazione alla Bibbia volgare*, Bologna 1882; E. Teza, *Le Bibbie italiane del M. e del Diodati racconciate nel Settecento*, Padova 1905; I. Carini, *Traduzioni italiane della Bibbia*, in F. Vigouroux-L. Bacuez, *Manuale biblico*, I, S. Pier d'Arena 1912, pp. 262-72.

Bonaventura Mariani

MALESE, FEDERAZIONE. - Sostituisce dal 1º febbr. 1948 l'Unione Malese, proclamata il 1º apr. 1946 e formata dagli stessi possessi e protettorati britannici onde risultava, prima della seconda guerra mondiale, la British Malaya, meno Singapore, eretta a Colonia. La F. M. è ora governata da un alto commissario, assistito da due consigli, esecutivo e legislativo, mentre ogni Stato gode di una larga autonomia amministrativa.

La popolazione (4,9 ab. nel 1947) è costituita per più della metà da Malesi, per ca. 2/5 da Cinesi e per il resto da Indiani e da Europei.

L'economia del paese si fonda in sostanza sulla produzione del caucciù e sull'estrazione dello stagno (rispettivamente 2/5 e 1/3 del fabbisogno mondiale nell'anteguerra), ma può fare assegnamento anche su di una ricca e varia attività agricola (riso, palma del cocco, tabacco, frutta tropicali, piante tessili) e forestale (riserve ancora quasi intatte), mentre l'industria mineraria coltiva anche ferro, carbon fossile, tungsteno, fosfati, bauxite, oro, ecc. La pesca marittima rappresenta un'altra cospi-

(*propr. Enc. Catt.*)
MALESE, FEDERAZIONE - 1) Confini di Stato; 2) confini di provincia; 3) confini di circoscrizione ecclesiastica.

Stati	Superficie in kmq.	Popolazione assoluta (1941) (1000 ab.)	Densità a kmq.	Capoluogo e relativa popolazione in 1000 ab.
Penang	285	247	868	Georgetown (165)
Wellesley	751	172	228	Butterworth
Malacca	1657	236	142	Malacca (45)
Perak	20.670	993	48	Kuala Kangsar
Selangor	8180	702	86	Kuala Lumpur (138)
Negri Sembilan	6680	296	44	Kuala Pilah
Pahang	35.790	222	6	Kuala Lipis (4)
Johore	18.980	738	39	Johore Bharu (22)
Trengganu	13.080	211	16	Kuala Trengganu (16)
Kelantan	14.890	390	26	Kota Bharu (15)
Kedah	9430	516	55	Alor Star (19)
Perlis	800	58	72	Kangar (2)
F. M.	131.193	4781	37	

cua riserva. In promettente sviluppo le industrie di trasformazione (gomma, metallurgia, meccaniche, ecc.).

La capitale della F. M. è stabilita a Kuala Lumpur, al centro di un distretto industriale dei più attivi.

BIBL.: L. R. Wheeler, *The modern Malaya*, Londra 1928; H. Burkill, *A dictionary of the economic products of the Malay Peninsula*, ivi 1935; V. A. Chelliah - A. Mc Leish, *Malaya and Singapore*, ivi 1948. Giuseppe Caraci

EVANGELIZZAZIONE. – La città di Malacca, espugnata nel 1511 da Alfonso de Albuquerque, era stata creata dai Portoghesi centro di tutto il commercio tra Europa-India e l'Estremo Oriente con una colonia portoghese abbastanza importante. La cura delle anime fu esercitata da un sacerdote secolare. Nel 1548 i Gesuiti, nel 1549 i Domenicani, nel 1583 i Francescani fondarono case nella città. Nel 1557 fu eretta la diocesi di Malacca, suffraganea di Goa. La città europea ben presto acquistò un aspetto cristiano con le sue chiese e i suoi conventi.

Malacca fu punto di partenza per le missioni nelle Molucche, nella Cocincina e nel Siam. Nella Malesia stessa l'opera dei missionari si limitò ai Portoghesi e ai loro schiavi, mostrandosi i Malesi maomettani refrattari al Vangelo. Gli Olandesi espugnarono Malacca nel 1641, cacciarono i Portoghesi e i loro missionari, lasciando andare in rovina chiese e conventi. Il vescovo della diocesi di Malacca, la quale del resto era per lo più vacante, prese residenza nel Timor portoghese. Nel 1787 mons. Garnault, vicario apostolico di Siam, con il suo piccolo gregge fuggì da Quedah (Siam), all'isola Penang, fondandovi un seminario; nel 1807 i missionari di Parigi riaprirono ivi il loro Collegio generale. Nel 1830 i medesimi missionari iniziarono una missione in Singapore. La città fu presa nel 1795 dagli Inglesi, i quali poi nel 1824 si impadronirono di tutta la penisola di Malacca, facendola divenire un punto centrale di commercio. Mons. Courvézy, vicario apostolico del Siam, nel 1838 prese ivi residenza. La diocesi di Malacca fu soppressa nel 1838 per il breve *Multa praeclare* e la penisola di Malacca fu annessa al vicariato apostolico di Ava e Pegu, nel 1840 al vicariato apostolico di Siam, e nel 1841 fu eretta in vicariato apostolico indipendente del Siam occidentale. L'opera missionaria dei missionari di Parigi nelle loro stazioni di Singapore, Malacca e Penang fu ristretta ai Cinesi e gli Indiani, perché gl'indigeni malesi opponevano una resistenza quasi insormontabile all'evangelizzazione. Nel 1888 la diocesi di Malacca fu ristabilita come suffraganea di Pondichéry, però non più sotto il patronato portoghese; soltanto una chiesa in Malacca e una in Singapore furono annesse alla diocesi di Macao. È vero che più tardi la missione poté stabilirsi pure negli Stati malesi, ma in gran parte si restringe ai Cinesi ed Indiani immigrati. L'organizzazione scolastica sotto i Fratelli delle Scuole cristiane e le Dame di S. Mauro è particolarmente ben sviluppata, e sta prendendo un nuovo slancio cessata l'occupazione giapponese durante la seconda guerra mondiale.

BIBL.: *La Société des Missions-Etrangères dans l'Indochine Occidentale*, in *Annales de la Société des Missions-Etrangères*, 31 (1937), pp. 98-106; A. L. Farinha, *A espansão de Fe no Extremo Oriente*, Lisbona 1946. Giovanni Rommerskirchen

MALESPINI, CELIO. - Letterato, n. a Venezia nel 1531, m. ivi ca. il 1610. Discendente, se non falsò anche questo, dai M. di Lunigiana. Noto avventuriero, tentò la fortuna in vari modi e luoghi, anche come soldato di ventura; poi, per usare un verbo a lui caro, scavalcò a Venezia e mise la mano sulla stampa che allora lusingava i suoi pari, come settant'anni prima aveva illuso i sapienti.

Aiutato da un suo singolare istinto di falsario, mandò fuori libri di tutti i colori, ma senza la fantasia, qualche volta geniale e perfino onesta, d'un Dolci, d'un Doni, d'un Ruscelli o d'un Sansovino. Eppure la sua disonestà fu anche benefica alla poesia, quando dal manicomio di Ferrara gli vennero a mano certe ottave che erano i primi canti della *Gerusalemme Liberata*. Li pubblicò indegnamente con il titolo *Goffredo* (Venezia 1579). Ma di lì venne l'edizione quasi completa dell'Ingegneri e una più onesta edizione sua. Scrisse anche duecento *Novelle* (ivi 1609), le più, naturalmente, rubate, ma tutte giovevoli alla conoscenza del costume, e tutte impresse del suo « candido » cinismo.

BIBL.: Edizioni : *Novelle scelte*, con pref. e a cura di E. Allodoli, Lanciano 1915. Studi : G. E. Saltini, *Di C. M., ultimo novelliere italiano in prosa del sec. XVI*, in *Atti della Società Colombaria di Firenze*, 5 (1907), pp. 181-226; L. di Francia, *Novellistica*, II, Milano s. d., pp. 154-68. Giuseppe Toffanin

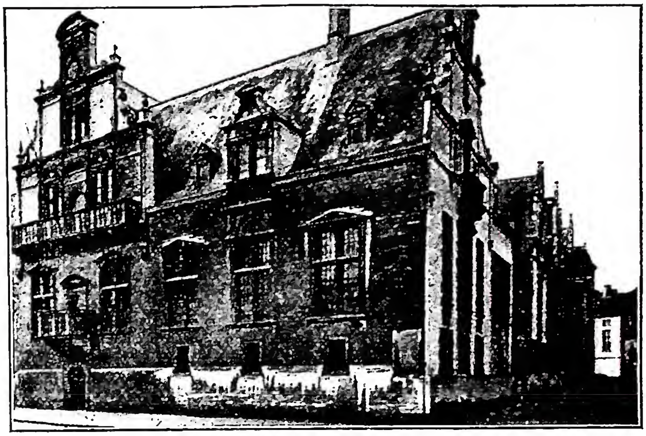
MALEVANSKY, SILVESTRO. - Vescovo e teologo russo, n. nel 1828, m. nel 1908. Dopo essere stato rettore dell'Accademia di Kiev, nel 1885 fu creato vescovo kanevense. Coltivò specialmente lo studio della tradizione e lasciò un'opera in cinque volumi, dal titolo *Compendio di teologia dogmatica ortodossa*, con l'esposizione storica dei dogmi (Kiev 1892-98).

BIBL.: Th. I. Titov, *Preosvjascennii Sil'vestr byvšii episkop Kanevskii, Rektor Kiovskoi dukhovnoi Akademii*, in *Trudy Kiovsk. dukhovn. Akad.*, 1 (1909), pp. 136-46. Maurizio Gordillo

MALHERBE, François de. - Poeta e grammatico, n. a Caen nel 1555, m. a Parigi nel 16 ott. 1628. Il padre e quattro dei suoi fratelli furono protestanti, egli restò cattolico. Segretario del duca di Angoulême, lo seguì in Provenza; tornò in Normandia dopo la sua morte e cominciò a comporre versi di scarso valore, come *Les larmes de st-Pierre* (su imitazione del Tansillo). Nel 1600 presentò ad Aix un'ode a Maria de' Medici, *A la reine sur sa bienvenue en France.*

Raccomandato dal card. du Perron, entrò a corte nel 1605, come gentiluomo di camera di Enrico IV. Fu protetto da Maria de' Medici durante la reggenza, e da Luigi XIII. L'importanza di M. consiste nella sua riforma della lingua e della tecnica poetica. Attraverso la critica dei poeti della *Pléiade* e dei contemporanei, egli fissò il nuovo linguaggio, libero da neologismi ed arcaismi, privo di idiotismi, le cui caratteristiche sono purezza di espressione, chiarezza ed ordine sintattico. Riguardo alla versificazione, egli formulò regole precise, semplificando il metro e dando la preferenza a quelli di struttura regolare. Boileau, nell'*Art poétique*, riconobbe il valore delle innovazioni di M. che preludevano, in realtà, alla poesia classica francese. Come poeta, M. ha minor valore, poiché manca di fantasia e di sentimento. I suoi versi, tecnicamente perfetti, hanno un ampio movimento ritmico ed una loro particolare armonia, spesso troppo oratoria, talvolta forte ed efficace.

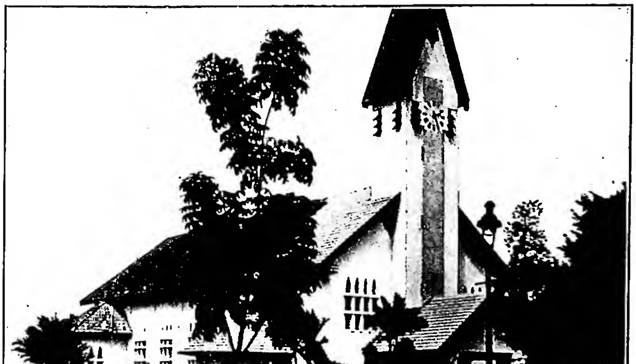
Bibl.: Le opere di M. furono pubblicate postume, dagli amici, due anni dopo la sua morte; del 1638 è l'edizione delle *Oeuvres complètes*, e del 1862-69 (Parigi) quella moderna a cura di L. Lalanne. Studi: Ch.-A. Sainte-Beuve, in *Tableau de sa poésie française au XVIe siècle*, Parigi 1843, passim; F. Brunot, *La doctrine de M.*, ivi 1891; A. Counson, *M. et ses sources*, Liegi 1904. Bibl. recente in J. Giraud, *Manuel de bibliographie littéraire pour les XVIe, XVIIe et XVIIIe siècles français*, Parigi 1939, pp. 133-34. Costanza Pasquali



(da M. Monmarché-L. Tillion, *Toute la Belgique*, Parigi 1939, p. 523)
Malines, arcidiocesi di - Palazzo di Giustizia ex Palazzo di Margherita d'Austria, iniziato nel 1507 - Malines.

MĀLIKITA, RITO. - Una delle quattro scuole, o sistemi o riti dell'islamismo ortodosso. Suo fondatore è l'*imām* o dottore medinese Mālik ibn Anas, n. verso il 710 e m. nel 794 d. C. Vissuto nell'ambiente in cui si era svolta la vita di Maometto come capo della comunità musulmana, egli ne assorbì la tradizione ancor viva, espressa attraverso le narrazioni canoniche o *ḥadīṯ*, che accanto al *Corano* vennero presto a costituire per l'islamismo la fonte primaria di ogni elaborazione giuridica.

Mentre quindi Abū Ḥanīfah costruiva nel 'Irāq un sistema giuridico che accanto a tali testi faceva una sua parte al criterio personale e alla deduzione analogica (*qiyās*), Mālik poggiò quasi esclusivamente la sua dottrina sulla tradizione risalente al profeta. Il suo insegnamento è giunto attraverso il *Kitāb al-muwaṭṭa'* (La via spianata), la più antica opera giuridica islamica giunta sino a noi con certa autenticità, e che riflette la legge religiosa, il diritto ed il rito quali vigevano nel sec. II dell'ègira nell'ambiente medinese. Altre fonti indirette ma non meno importanti per la dottrina mālikita sono la *Mudawwanah* di Saḥnūn, contenente le risposte del discepolo di Mālik ibn Qāsim, a dei quesiti postigli da Saḥnūn stesso, e le parti relative a Mālik del *Kitāb iḫtilāf al-fuqahā'* di aṭ-Ṭabarī. Il r. m., che fondò la sua autorità su questa continuità geografica e ambientale con l'esempio e l'insegnamento del profeta, si diffuse da Medina e dal Ḥiğāz essenzialmente verso occidente. Con il sec. IV-V dell'ègira (secc. XI-XII d. C.) esso aveva conquistato per intero il Magrib (Africa settentrionale a ovest dell'Egitto) e la Spagna, soppiantandovi le scuole minori di al-Awzā'ī e di Dāwūd al-Iṣfahānī (ẓāhirita), e affermando un primato che detiene ivi tuttora incontrastato. Tutta la storia non solo religiosa, ma politica e sociale dell'Africa del nord e della Spagna musulmana è fortemente improntata dalla prevalenza, e in certi periodi totalitaria onnipotenza del mālikismo, senza la quale mal si spiegano importanti fenomeni di quella storia, come gli Imperi almoravide e almohade. Fuori di quella zona, forti gruppi mālikiti si hanno oggi nell'Arabia orientale e nell'Eritrea di sud-ovest, in alcune regioni del Delta, dell'Alto Egitto e del Sudan (benché qui ufficialmente il sistema dominante sia il ḥanafita). Il numero complessivo dei seguaci del r. m. può oggi calcolarsi in una trentina di milioni. Francesco Gabrieli



(fot. Fides)
Malese, Federazione - Chiesa parrocchiale - Pahang.

MALINES (in fiammingo mecheln), arcidiocesi di. - Città e arcidiocesi in provincia d'Anversa.

I. L'arcidiocesi. - Si estende per una superficie di 6115 kmq. comprendendo le due provincie civili di Anversa e del Brabante; conta 3.093.819 ab., 895 parrocchie, servite da 3186 sacerdoti secolari e 2129 regolari, tre seminari, 216 comunità religiose maschili e 1099 femminili (*Annuario Pontificio*, 1951, p. 261).

Fin dal VII sec. il cristianesimo penetrò nella regione per opera di s. Eligio di Tournai, dell'apostolo delle Fiandre s. Amando, continuata poi dai ss. Lamberto, Uberto, Villibrordo e Rombaldo, martirizzato a M. nel 775 ca. Nel luogo dove sorge l'attuale Cattedrale fu già un priorato agostiniano; M. fu alle dipendenze della diocesi di Cambrai fino al 1559. Il papa Paolo IV con la bolla *Super universi orbis ecclesias* del 12 maggio 1559 creò l'arcidiocesi di M. e subito dopo Pio IV ne elevò l'arcivescovo a primate. Primo pastore di M. fu il card. Granvella (1561); seguirono J. Hauchin, il cardinale inglese Will, Levino Torrentius, morto subito dopo la nomina, quindi M. van den Hove (1595-1620), il quale costruì il Seminario e riunì il III Concilio provinciale (1607 presieduto da Rithovius vescovo di Ypres). Egli divise l'arcidiocesi in 339 decanati, che salirono a 400 nel 1606 e a 423 nel 1623. A lui seguì G. Boonen (1623-54), colpito d'interdetto « ab ingressu ecclesiae » e sospeso « ab officio et exercitio pontificalium » il 19 dic. 1652 per il suo contegno riguardo alla bolla *In eminenti*. Sottomessosi con lettera del 1° ag., venne assolto il 21 ott. successivo. Seguì A. Creusen (1657-66) che represse i seguaci delle teorie gianseniste più del suo successore A. De Berghes (1670-1689). Molto energici furono Umberto de Precipiano (1690-1710) e il card. T. Filippo di Alsazia (1716-59), che fu il primo a scrivere una lettera dottrinale nel senso della bolla *Pastoralis officii* di Clemente XI (18 ag. 1718). Si ebbe quindi il card. de Franckenberg (1759-1801) arrestato il 19 sett. 1797 e deportato in Germania per la sua opposizione al giuramento del clero posto dal governo francese (A. Verhaegen, *Le card. de Franckenberg*, Lilla s. a., pp. 334-63). La bolla *Qui Christi Domini vices* del 29 nov. 1801 soppresse tutte le antiche circoscrizioni ecclesiastiche; M. ebbe allora come suffraganea Tournai, Namur e Liegi, e poi anche Aquisgrana, Treviri e Magonza. Il card. Franckenberg si dimise e morì a Breda nel 1804. Successe il francese mons. de Roquelaure che riorganizzò il Seminario e si ritirò nel 1807 (P. Verhaegen, *La Belgique sous la domination française*, IV-V, Bruxelles 1929). Passato il Belgio sotto il regime olandese, salirono alla sede di M. mons. de Méan e poi mons. Sterckx (1831-67) poi cardinale (Henry, *Le card. Sterckx, archevêque de M.*, ivi 1868). Quindi si ricordano i cardd. Dechamps (1867-83), Goossens (1883-1906), Mercier (v.; 1906-26) e l'attuale G. E. van Roey.

Sue suffraganee sono ora le diocesi di Tournai, Liegi, Namur, Gand e Bruges.

Monumenti. – La cattedrale S. Rombaldo ha la nave e il transetto del XIII sec., il coro della fine del XIV sec. Nell'interno nei pilastri della nave centrale sono le statue dei 12 Apostoli; la cattedra lignea (1723) ha scolpita la conversione di s. Norberto. Nel transetto è un Crocifisso di Van Dyck (1627) più volte restaurato. La torre non finita si erge per oltre 97 m. e contiene un *carillon* con 44 campane (J. Laenen, *Histoire de l'église métropolitaine de St-Rombaut à M.*, 2 voll., Malines 1919). La chiesa di S. Giovanni è del sec. XV; il gruppo policromo della S.ma Trinità è dello scultore Van den Wekere; all'altare maggiore è il trittico con l'*Adorazione dei Magi*, capolavoro di Rubens (1619), sugli sportelli nell'interno a destra *S. Giovanni Ev.* immerso nell'olio bollente, a sinistra la *Decollazione di s. Giovanni Battista*; all'esterno *S. Giovanni Ev. a Patmos* e *S. Giovanni Battista che battezza Gesù Cristo*. La chiesa Notre-Dame-au-delà-de-la-Dyle è in stile gotico con transetto del 1545, ma fu finita solo a metà del sec. XVIII. Nell'interno si ammira il trittico dipinto da Rubens (1618) per la corporazione dei pescivendoli con la *Pesca miracolosa*. La chiesa del Gran Beghinaggio fu eretta dall'architetto J. Francart (m. nel 1651) autore anche della chiesa di Notre-Dame di Hanswijck. Nivelles deve la sua origine al monastero ivi fondato nel 645 dalla moglie di Pipino di Landes, la cui figlia Geltrude fu la prima badessa. La chiesa di S. Geltrude risale al sec. XI e fu rimaneggiata nel sec. XVIII; resta ancora il portale antico; sull'altare è una grande cassa in rame contenente il grande reliquiario metallico di s. Geltrude decorato di statuette, opera di oreficeria di Jacquemont de Nivelles e di Colars di Douai (1272-92) su disegno di Jacqueney d'Auchin; nel tesoro poi si conservano la coppa detta di s. Geltrude (XIV sec.), e un reliquiario di Odelardo (XIV sec.). A Tirlemont la chiesa di S. Germano risale in parte al IX sec. con restauri di parecchie epoche e con grande campanile quadrato. A Lierre, la chiesa di S. Gommario in stile gotico (1425-1515) con campanile ottagono e vetrate in parte del sec. XV. A Hoogstraeten la collegiata di S. Caterina in stile gotico fondata da Antonio di Lalaing (1540), con vetrate e arazzi fiamminghi del sec. XVI. A Diest la chiesa gotica di S. Sulpizio (1416-1456) con cattedra in legno scolpito e la chiesa del *Béguinage* del XIV sec. Ad Hal la chiesa gotica di Notre-Dame (1341-1409). Avanzi dell'abbazia cistercense di Villers (1147), rovinata dalla Rivoluzione Francese.

Fra i Santi dell'arcidiocesi si ricordano: s. Itta, fondatrice dell'abbazia di Nivelles; le due sorelle ss. Gudula e Rainelda; s. Liberto, s. Guidone, s. Alberto di Lovanio (1192), s. Maria d'Orignies, s. Vivina fondatrice della abbazia di Gran Bigard, s. Bonifacio vescovo di Losanna, i martiri di Gorcum (1572), s. Giovanni Berchmans (v.). La curia arcivescovile pubblica mensilmente dal 1907 *La vie diocésaine*; dal 1917 i *Collectanea Mechlinensia*.

BIBL.: P. Claessens, *Histoire des archevêques de M.*, 2 voll., Lovanio 1881; A. Kempeneer, *Mechlin*, in *Cath. Enc.*, X, pp. 104-105; E. Godenne, *Malines jadis et aujourd'hui*, Malines 1908.

Enrico Josi

II. CONVERSAZIONI DI M. – Sono così chiamati i convegni tenuti tra il 1921 ed il 1926, tra alcuni esponenti cattolici ed anglicani, in vista di una possibile unione delle due Chiese.

La bolla *Apostolicae curae* del 13 sett. 1896 sull'invalidità delle ordinazioni anglicane parve dovesse far sfumare per sempre le speranze dell'unione tra la Chiesa romana e quella anglicana. Tuttavia, l'appello in favore dell'unità, lanciato da 252 vescovi anglicani riuniti in assemblea plenaria nella VI Conferenza di Lambeth, svoltasi a Londra dal 5 luglio al 7 ag. 1920, riaccese le speranze di lord Halifax e di p. Portal, che dal 1894 al 1896 avevano attivamente lavorato per riavvicinare Roma e Canterbury (v. OXFORD, MOVIMENTO di). Allo scopo di favorire l'unione delle Chiese, i vescovi anglicani dichiaravano di « essere disposti ad accettare dalle autorità delle altre Chiese una specie di commissione che approvasse il ministero del clero anglicano ».

Lord Halifax, edotto dalle esperienze precedenti e dal consiglio già dato dal Newmann, nell'ott. 1921 si mise in viaggio per il continente, dove si incontrò con p. Portal, ed insieme si presentarono all'arcivescovo di M. il giorno 19 dello stesso mese. Lord Halifax rivolse al card. Mercier la preghiera di organizzare delle conferenze tra rappresentanti della Chiesa cattolica e rappresentanti della Chiesa anglicana. Il cardinale, alquanto sorpreso della proposta che gli veniva fatta, domandò agli interessati perché non si fossero rivolti prima di tutto alla gerarchia cattolica inglese. La risposta di lord Halifax fu : « Non è possibile per lo stato d'animo ». Il cardinale allora accettò: « Per nulla al mondo – dirà più tardi – vorrei mettere uno dei nostri fratelli separati nella condizione di dover dire che ha bussato con fiducia alla porta di un vescovo e che questi si sia rifiutato di aprirgli ».

Lo scopo delle C. di M. fu chiaramente espresso dallo stesso card. Marcier in un discorso tenuto il 25 sett. 1925 a Bruxelles : « Rimuovere con ogni nostro sforzo gli ostacoli che si frappongono all'unione : ecco lo scopo per il quale lavoriamo; quanto all'unione, essa sarà opera della Grazia quando vorrà la divina Provvidenza ».

1. *Prima C. di M.* (6-8 dic. 1921). – Lord Halifax, il dott. W. Frere, vescovo di Truro, storico delle liturgie,

il dott. Armitage Robinson, decano di Wells, specializzato in materia patristica, rappresentante del gruppo anglicano, giunsero a M. la sera del 5 dic. 1921. La parte cattolica era rappresentata dal card. Mercier, da mons. Van Roey, allora vicario generale di Sua Eminenza, e dal p. Portal, lazzarista. Il giorno successivo, 6 dic., si aprì la prima conversazione. Ebbe per primo la parola lord Halifax, il quale trattò dell'Appello di Lambeth e poi del suo memoriale (cf. J. de Bivort de la Saudée, *Documents sur le problème de l'Union anglo-romaine* [*1921-1927*], Parigi-Bruxelles 1949, pp. 9-17), di cui aveva dato un esemplare a tutti i partecipanti alle conversazioni. Subito dopo il cardinale iniziò la lettura di tale memoriale e i presenti vi fecero le loro osservazioni. Fu così che la discussione passò successivamente dalla questione della Chiesa visibile e invisibile a quella della necessità del Battesimo per divenire membro della Chiesa, dalla questione del Concilio di Trento e dei 39 Articoli a quella del Concilio Vaticano e della sua ecumenicità; fino alle condizioni richieste perché una verità divenga articolo di fede nella Chiesa cattolica.

Nel pomeriggio dello stesso giorno il cardinale terminò la lettura del memoriale; ogni articolo fu allora ripreso e discusso. Dall'una e dall'altra parte si ebbero delle spiegazioni sul Battesimo, sulla Cresima, sull'Eucaristia, sul S. Sacrificio, sulla Comunione sotto le due specie, sui dogmi, sulla giurisdizione dei vescovi, sulla libertà concessa fino a quel momento alle varie Chiese e su quella che si potrebbe concedere loro in futuro, sulla Estrema Unzione e la Penitenza.

Il giorno successivo, 7 dic., la discussione ebbe come argomento il testo dell'Appello di Lambeth, di cui fece la lettura il cardinale stesso. Nel pomeriggio i partecipanti alle conversazioni udirono dalla bocca del card. Mercier la lettura dei paragrafi 8 e 9 dell'Appello di Lambeth. È precisamente nel paragrafo 8 che i vescovi anglicani, allo scopo di raggiungere l'unione delle Chiese, si dichiarano disposti insieme al loro clero a farsi riordinare secondo il rito romano, se ciò possa servire a realizzare l'unione con Roma, « qualora siano stati, d'altra parte, già raggiunti i termini dell'accordo in maniera soddisfacente ». L'ultima seduta della prima C. di M. fu tenuta l'8 dic. Il card. Mercier parlò di quel giusto grado di discrezione a cui tutti i partecipanti alle conversazioni si dovevano impegnare. Prima di allontanarsi dal cardinale, i 3 anglicani gli baciarono la mano dicendo : « Vostra Eminenza, almeno, non ci discaccia ».

2. *Seconda C. di M.* (*14-15 marzo 1923*). – Fin dal 25 dic. 1922 il card. Gasparri, segretario di Stato, nonostante certe opposizioni che cominciavano a serpeggiare in mezzo ai cattolici inglesi, aveva scritto al card. Mercier : il papa Pio XI « autorizza Vostra Eminenza a dire agli anglicani che il S. Padre approva ed incoraggia le vostre conversazioni e prega con tutto il cuore il buon Dio a benedirle ».

I partecipanti anglicani ottennero anche l'approvazione delle più alte autorità ecclesiastiche della Chiesa anglicana. Dando inizio alla seconda C. di M., il 14 marzo 1923, il card. Mercier poteva ben dire : « Questa volta non soltanto noi cattolici romani abbiamo l'assicurazione scritta che il S. Padre ci approva, ci incoraggia, ci benedice, ma sappiamo anche che i nostri 3 confratelli anglicani giungono qui con l'approvazione degli arcivescovi di Canterbury e di York, i quali, dopo aver consultato i vescovi inglesi che sono sotto la loro giurisdizione, li mandano a M. a loro nome ». Nella prima seduta del 14 marzo, il card. Mercier propose di prendere come tema delle discussioni il *Memorandum* redatto dagli anglicani (cf. J. de Bivort de la Saudée, *op. cit.*, pp. 58-60). Il cardinale lesse il primo punto in cui gli anglicani pongono l'accento sulla diversità di condizioni della Chiesa d'Inghilterra all'inizio del sec. XVI e della Chiesa anglicana a quei giorni, riguardo tanto alla estensione geografica che alla consistenza numerica. Il dott. Robinson lesse, allora, il primo paragrafo del punto 2 del *Memorandum*, relativo alla posizione che la gerarchia cattolica d'Inghilterra verrebbe ad assumere nell'eventualità che si realizzasse l'unione di Roma con la Chiesa anglicana. I partecipanti alle conversazioni si posero poi ad esaminare insieme la questione della giurisdizione e degli Ordini. Mons. Van Roey fece presente che la rettificazione proposta dalla Conferenza di Lambeth avrebbe potuto ottenersi con l'imposizione delle mani *sub conditione*, in primo luogo per l'arcivescovo di Canterbury stesso o mediante il suo legato e poi da parte dell'arcivescovo per i suoi suffraganei. I partecipanti alle conversazioni passarono poi al paragrafo 2 del punto 3 del *Memorandum* e infine al punto 4 dello stesso *Memorandum*.

3. *Terza C. di M.* (*7-8 nov. 1923*). – A questa conversazione parteciparono 5 cattolici e 5 anglicani. Da parte cattolica erano : il card. Mercier, mons. Van Roey, mons. Batiffol, p. Portal, M. Hemmer, curato di St-Mandé. Da parte anglicana : lord Halifax, il vescovo Gore, il dott. Frere, il dott. Armitage Robinson, il dott. Kidd, *warden* del Keble College.

La questione così importante del primato papale occupò tutta questa terza C. di M. : primo a prendere la parola fu il dott. Robinson, che lesse una relazione da lui preparata sulla *Posizione di s. Pietro nella Chiesa primitiva secondo la testimonianza del Nuovo Testamento* (cf. J. de Bivort de la Saudée, *op. cit.*, pp. 86-95). La discussione verté su parecchi punti di tale relazione. Subito dopo fu il dott. Kidd a leggere il suo primo memoriale sull'*Uso dei testi relativi a s. Pietro fino all'anno 461* (*loc. cit.*, pp. 109-27). Rispose mons. Batiffol, discutendo ciascun paragrafo (*ibid.*, pp. 118-28). Nella seduta pomeridiana il dott. Kidd presentò il suo secondo memoriale intitolato : *Fino a qual punto l'autorità del papa è stata ripudiata in Inghilterra al tempo della riforma.* M. Hemmer rispose che non era il caso di discutere sull'elenco dei testi ufficiali dei parlamenti e dei sinodi provinciali ecclesiastici. Tutti i presenti si trovarono d'accordo nell'ammettere che le nuove discussioni avevano fatto raggiungere dei felici risultati, ma che, tuttavia, era necessario approfondire la dottrina riguardante le rivendicazioni dei romani pontefici.

4. *Quarta C. di M.* (*19-20 maggio 1925*). – Il 25 dic. 1923 il dott. Randall Davidson, arcivescovo di Canterbury, pubblicò una lettera, diretta agli arcivescovi e metropoliti della comunione anglicana, per far conoscere le C. di M. come un episodio del movimento generale di riavvicinamento delle Chiese in seguito all'Appello di Lambeth (J. de Bivort de la Saudée, *op. cit.*, pp. 135-39). Il card. Mercier e lord Halifax rimasero delusi per l'eccessivo riserbo dell'arcivescovo di Canterbury. Varie furono le reazioni che si ebbero nella stampa. La lettera del dott. Davidson esigeva degli schiarimenti; perciò il 18 genn. 1924 il card. Mercier pensò bene di pubblicare una pastorale sulle C. di M. (*loc. cit.*, pp. 140-52). A Roma e in tutta l'Europa l'impressione fu migliore di quanto si poteva sperare. Il 7 febbr. il card. Mercier poteva dire : « Da Roma ho ricevuto una splendida lettera privata del card. Gasparri : essa conferma gli incoraggiamenti della prima, ma la S. Sede desidera per il momento di non assumere una posizione ufficiale ». Tuttavia, questo atteggiamento riservato di Roma non doveva durare a lungo. Nell'allocuzione concistoriale del 24 marzo 1924, il Pontefice esprimeva in modo speciale tutta la sua simpatia per tale nuovo sforzo in favore dell'unione delle Chiese. Il giorno successivo al Concistoro, il card. Gasparri, in una lettera riservata al card. Mercier, parlava chiaramente del significato dell'approvazione data dal S. Padre nell'allocuzione precedente.

La quarta C. di M., che ebbe inizio il 19 maggio 1925, veniva così ad assumere un'importanza assai superiore a quella delle precedenti. I partecipanti cattolici ed anglicani erano gli stessi della terza. Argomento della discussione era lo studio di mons. Van Roey, dal titolo *L'episcopato e il papato dal punto di vista teologico* (*loc. cit.*, pp. 155-66) e quello del can. Hemmer : *Le relazioni tra il Papa e i vescovi considerate sotto l'aspetto storico* (*loc. cit.*, pp. 175-211). Fu ugualmente in questa conversazione che il card. Mercier, agendo « come autore privato », lesse il memoriale di dom L. Beauduin su *La Chiesa anglicana unita, non assorbita* (*loc. cit.*, pp. 212-24). L'autore sviluppava quella che a lui sembrava essere la formola

ideale per la riconciliazione: unione, non assorbimento della Chiesa anglicana da parte della Chiesa romana. L'opera di dom L. Beauduin conteneva delle osservazioni veramente suggestive: è bene osservare però che essa non esprimeva che il pensiero privato di un teologo e che, inoltre, secondo gli accordi intercorsi tra i cattolici e gli anglicani a M., non doveva far parte dei processi verbali delle conversazioni. La quarta C. di M. si chiuse con una discussione sul memoriale del dott. Gore intitolato: *L'unità nella diversità* (*loc. cit.*, pp. 225-32). In esso si proponeva una distinzione tra i dogmi fondamentali e quelli che non sono tali: solo così era possibile la riconciliazione con Roma, seguendo la fede dei primi concili. Mons. Batiffol, in una relazione dal titolo *Risposta al memorandum del dott. Gore* (*loc. cit.*, pp. 233-49), giustamente ed esplicitamente affermava l'impossibilità di una tale distinzione tra i vari dogmi.

5. *Quinta C. di M.* (*11-12 ott. 1926*). – Nel periodo intercorso tra la quarta e la quinta C. di M., il p. Woodlock, gesuita inglese, pubblicò degli articoli nel *Church Times* ed uno, il 10 ag. 1925, nella rivista *Etudes*. Quest'ultimo articolo era scritto, sotto forma di « commento piuttosto acre, per quanto raddolcito dalla rivista », – come ebbe ad esprimersi il p. Dudon che allora era redattore della rivista, – ad un discorso pronunziato da lord Halifax nell'Albert Hall il 9 luglio 1925. L'atteggiamento assunto dal p. Woodlock esprimeva sempre più le divergenze esistenti tra alcune personalità cattoliche inglesi (sostenute dal card. Merry del Val) da una parte, e i partecipanti cattolici alle C. di M., dall'altra. Questa situazione, alla quale venne poi ad aggiungersi la morte del card. Mercier avvenuta il 23 genn. 1926, seguita subito dopo da quella del p. Portal, spiega perché la quinta C. di M. ebbe sin dall'inizio « quasi l'aria di un avvenimento in liquidazione ». Da parte cattolica vi intervennero i tre che ancora vivevano; da parte anglicana vi presero parte: Halifax, Kidd e Frere. Gli altri due mancavano. Questa quinta conversazione ebbe come scopo di riassumere i punti posti in discussione tra cattolici ed anglicani dal 1921 al 1926 e redigere un testo che ne desse in succinto il risultato. Da tale testo risulta che « cattolici ed anglicani si sono trovati d'accordo sui seguenti punti: Gesù Cristo ha fondato una sola vera Chiesa; è sua volontà che tutti i credenti vivano uniti tra di loro in una società, la cui unità e continuità siano visibili e sensibili; è dovere di tutti collaborare per conservare questa unità »; questa unità deve essere « una fede comune ». C'è accordo inoltre sulle dottrine definite dai primi concili ecumenici e sugli articoli dei differenti *Credo*: Simbolo degli Apostoli, Simbolo di Nicea, Simbolo di s. Atanasio. La tradizione non è misconosciuta presso gli anglicani, perché essi ammettono che la Scrittura ha bisogno di essere interpretata, che spetta soltanto alla Chiesa di darne l'interpretazione, la quale sia norma per tutto ciò che riguarda la fede e i costumi.

Dallo scambio di spiegazioni avvenute, risulta inoltre che i 39 Articoli non costituiscono, come temevano i cattolici, un ostacolo insormontabile per una intesa tra le due Chiese.

Se si passa poi alla questione dei Sacramenti, risulta ugualmente dalle vicendevoli spiegazioni un'impressione assai incoraggiante relativamente alla dottrina che li riguarda come mezzi di Grazia e di vita spirituale.

I partecipanti alle C. di M. si sono trovati anche d'accordo nell'affermare che secondo la comune dottrina la gerarchia deve discendere direttamente dagli Apostoli mediante la successione, ininterrotta, dei vescovi, loro successori e continuatori; che il papa non può abolire l'episcopato: sarebbe un attentare alla costituzione della Chiesa prendere un atteggiamento che, pur senza abolirlo teoricamente, lo annullasse di fatto.

Quanto alla speciale posizione del papa nella Chiesa, le divergenze di credenze e di opinioni sono più gravi e più difficilmente riducibili; non sono però tanto radicali da escludere in seguito la possibilità di riprendere la questione con nuovi elementi di discussione e con buona speranza di facilitare l'accordo di spirito e di sentimento.

Nel campo dogmatico i cattolici delle C. di M. non hanno offerto speranza alcuna di eventuali concessioni; nel campo disciplinare, invece, hanno dato grandi speranze che certe divergenze potrebbero essere accettate da Roma in caso di unione.

Le C. di M. hanno dato a tutti i loro partecipanti l'impressione che, realizzandosi man mano l'accordo dottrinale, si renderebbe più agevole, per quanto delicata, anche l'intesa disciplinare. Gli anglicani sono disposti a fare dei sacrifici per l'unione. I cattolici, da parte loro, sono ugualmente disposti a concedere a coloro che eventualmente si convertissero quella libertà che non recasse pregiudizio all'unità stessa, di cui conoscono il duro prezzo attraverso un'esperienza lunga e dolorosa di 4 secoli di separazione.

La sera del 12 ott. 1926 terminò la quinta C. di M.

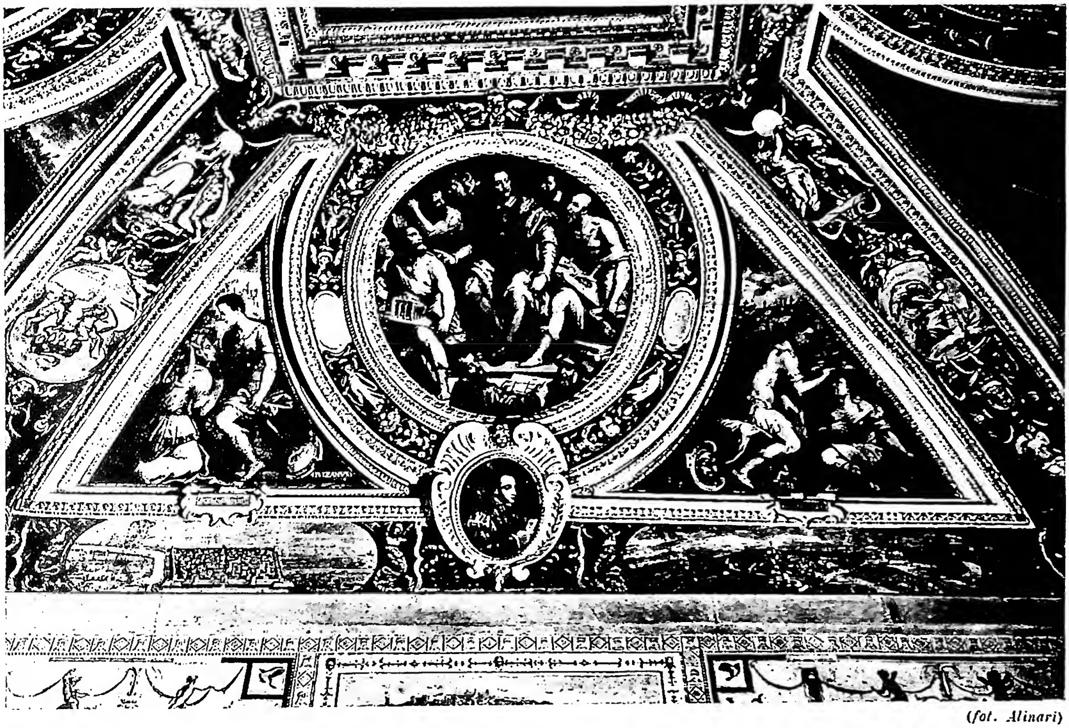
Nel movimento di convergenza della Chiesa cattolica e della Chiesa anglicana, le C. di M. costituiscono una tappa, di cui è difficile misurare tutta l'ampiezza. Se hanno potuto ingenerare in alcune personalità anglicane, come il card. Bourne e il p. Woodlock, il timore di un rallentamento momentaneo delle abituali conversioni individuali, hanno, per lo meno, realizzato il primo scopo desiderato: si sono chiariti i punti di accordo e si è sgombrata la strada che condurrà un giorno, è da sperarsi fortemente, all'unità cristiana. I metodi seguiti nelle C. di M. sono, d'altra parte, quelli stessi che la S. Congregazione del S. Uffizio ha caldamente consigliato in un documento emanato il 20 dic. 1949: *Istruzione agli Ordinari sul movimento ecumenico*. Ciò che forse è ancora più degno di ammirazione è l'atmosfera nella quale si sono svolti tali incontri. Come ebbe ad esprimersi uno dei rappresentanti della Chiesa anglicana, il dott. Robinson, le C. di M. durarono « ore e ore sui maggiori argomenti che dividono », tuttavia, neanche « un solo istante fu turbata la cordialità dei rapporti e delusa la fiducia nell'avvenire ».

BIBL.: Fonti manoscritte: *Archivio d'Hickleton* (proprietà del conte Halifax); *Archivio dell'arcivescovado di M.*; *Fondo Batiffol* (corrispondenza e note di mons. Batiffol conservate a Parigi dalla sig.ra Louis Batiffol). Fonti stampate: lord Halifax, *Notes on the Conversations at M. 1921-25, points of agreement*, Londra-Oxford 1928; *The Conversations at M. 1921-25, original documents*, ed. lord Halifax, Londra 1930; *The Conversations at M. 1921-25*, Londra-Oxford 1930. Studi: Ch. Lindley Wood Viscount Halifax, *A call to reunion arising out of discussions with card. Mercier*, Londra 1922; id., *Further considerations on behalf of reunion*, ivi 1923; id., *Reunion and the Roman Primacy*, ivi 1925; id., *Catholic reunion*, Londra-Oxford 1926; id., *Reunion and the Roman Primacy*, ed. riveduta, Londra-Oxford 1933; J. Spenser Jones, *Catholic reunion*, Oxford 1930; B. Leeming, *De motu Oxoniensi et de Anglo-Catholicis*, Roma 1934; G. L. Prestige, *The life of Ch. Gore. A great englishman*, Londra 1935; G. K. A. Bell, *Bishop Randall Davidson, archbishop of Canterbury*, 2 voll., Londra 1936; M. J. Congar, *Chrétiens désunis. Principes d'un « oecuménisme » catholique*, Parigi 1937; E. Olmeadow, *Francis card. Bourne*, 2 voll., Londra 1944; R. Kothen, *Catholiques et anglicans, vingt ans après les Conversations de M.*, Lilla 1946; H. Hemmer, *M. Portal, prêtre de la Mission, 1885-1926*, Parigi 1948; J. de Bivort de la Saudée, *Anglicans et catholiques. Le problème de l'Union anglo-romaine (1833-1933)*, Parigi-Bruxelles 1949.

Giacomo de Bivort de la Saudée

III. Codice di M. – Nel grande movimento suscitato dalle encicliche sociali leoniane s'inserisce la Unione internazionale di studi sociali, fondata a M. nel 1920 e posta sotto la direzione del card. Mercier prima e poi, dal 1926, del card. Van Roey, con lo scopo di studiare i problemi sociali alla luce della morale cattolica; di comunicare al pubblico, e specialmente agli uomini d'azione, direttive e risoluzioni da essa deliberate; di creare all'occorrenza un ufficio di consultazioni sociali. A uno scopo simile aveva mirato, tra il 1884 ed il 1891, l'analoga Unione sorta a Friburgo (Svizzera), sotto la direzione del card. Mermillod.

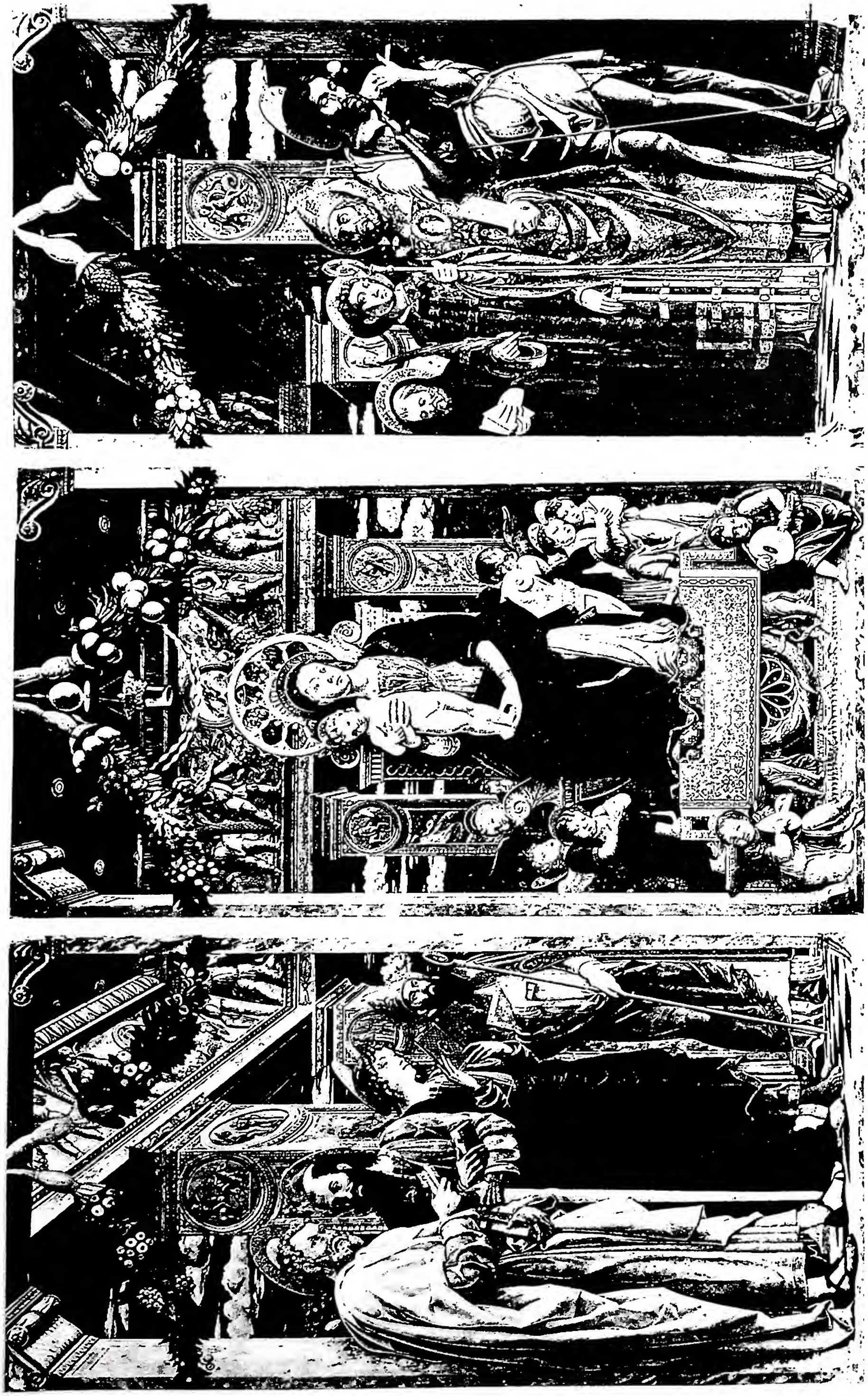
L'idea di una ricostruzione balenò ad un uomo di Stato belga, veterano della prima Unione, il ministro Helleputte, dopo un colloquio con E. Duthoit, professore dell'Università cattolica di Lilla e presidente delle « set-



(fot. Alinari)

(fot. Anderson)

In alto: COSIMO DE' MEDICI PROTETTORE DELLE ARTI e allegorie varie. Affresco di Giorgio Vasari - Firenze, Palazzo Vecchio. *In basso:* OTTAVIO FARNESE CREATO SIGNORE DI PARMA DA GIULIO III. Affresco di Taddeo Zuccari (1566) - Caprarola, Palazzo Farnese, sala dei Fasti.



(fot. Zani)

MADONNA IN TRONO E SANTI. Trittico in S. Zeno di Verona.

timane sociali » di Francia; essa fu benevolmente accolta dal card. Mercier, che si incaricò di raccogliere le adesioni, estese, dal nucleo iniziale franco-belga, a personalità dell'Austria, Canadà, Germania, Inghilterra, Italia, Olanda, Polonia, Spagna, Stati Uniti dell'America del Nord, Svizzera. Dopo lunghi studi e saggi provvisori, nella sessione del 1924 si deliberò di compilare una « sintesi sociale sotto l'aspetto cristiano e cattolico »; un apposito comitato l'abbozzò e la sottopose alla sessione nel 1925; riesaminata ancora nel 1926, fu data alle stampe nel 1927. È questo appunto il codice sociale, detto comunemente « di M. », dalla città in cui fu elaborato.

(per cortesia dell'Istituto Villa Paolina Mallinckrodt)
MALLINCKRODT, PAULINE von - Ritratto.

Benché gli articoli siano stati per lo più approvati all'unanimità, risultano spesso da considerazioni differenti, la cui opposizione, più recisa in origine, finì poi con lo sparire in una formola abbastanza ampia, per lasciare a ciascuno una certa libertà di opinione. Così si spiega il carattere generico di parecchie soluzioni. Tuttavia le conclusioni accolte – raggruppate in una introduzione ed in sette capitoli (la vita famigliare, la vita civica, la società professionale, la vita economica, le associazioni private, la vita internazionale, la vita soprannaturale coronamento della vita terrena) – lasciano scorgere la dottrina comune della quale sono compenetrate, insieme con le idee cristiane di giustizia e di carità. Senza misconoscere il valore dell'iniziativa personale e riconoscendo allo Stato la sua parte legittima, appare la cura di disciplinare individui e nazioni per mezzo dei corpi di cui fanno parte – associazioni libere, famiglia, professione, Società delle nazioni, Chiesa – piuttosto che per mezzo dell'unione diretta e coercitiva del potere politico.

La 1ª ed. del codice (Rovigo 1927) fu seguita da un'altra, più aggiornata e adattata ai tempi (Roma 1933), nuovamente riveduta in una terza (ivi 1950). Inoltre l'Unione ha pubblicato un volume documentario su ca. 1500 atti dell'episcopato universale (*La hiérarchie catholique et le problème social depuis l'encyclique « Rerum novarum » 1891-1931*, Parigi 1931) e un *Codice di morale internazionale* (15 luglio 1937; nuova ed. aggiornata, Roma 1950), andando incontro ad un sentito bisogno di chiarificazione di idee in tale materia. Un codice analogo è quello cosiddetto « di Camaldoli », compilato tra il 1943 ed il 1945 da un gruppo di studiosi italiani sotto la guida di mons. Adriano Bernareggi, vescovo di Bergamo. È poi del 1946 una « dichiarazione » di principi regolatori delle iniziative individuali e statali, promossa dalla « Rural life conference » e sottoscritta da 28 personalità cattoliche, 35 protestanti e 12 ebraiche del Nord-America.

BIBL.: il C. di M., oltre che in italiano, è stato tradotto in spagnolo, tedesco, polacco, olandese, inglese, portoghese e, parzialmente, in cinese. Cf. Ministero per la Costituente, *Codice sociale* a cura di F. Pergolesi (*Testi e documenti costituzionali*, 41), Firenze 1946, e i testi sopra citati. Ferruccio Pergolesi

MALINOVSKIJ, NIKOLAJ PLATONOVIČ. - Teologo russo, figlio di un sacerdote, m. il 28 genn. (vecchio stile) 1917 nella diocesi di Vologda, dove nacque. Dal 1885 insegnò teologia dogmatica, morale, fondamentale e comparativa nel Seminario di Charkov, nel 1889 divenne sacerdote, nel 1894 ispettore del Seminario di Stavropol, ca. il 1903 rettore di quello di Podol'sk e più tardi di quello di Vologda. Già rettore ed arciprete, difese il 9 apr. 1904 la sua tesi (presentando come materia i due primi volumi della sua dogmatica) nell'Accademia ecclesiastica di Mosca, ottenendo il grado di maestro in teologia.

(per cortesia dell'Istituto Villa Paolina Mallinckrodt)
MALLINCKRODT, HERMANN von - Ritratto.

L'opera principale del M. è la sua *Teologia dogmatica ortodossa* (4 voll., I, 1ª ed., Charkov 1895, 2ª ed., Serghiev Posad 1910; II, Stavropol-Gubenskij 1903; III-IV, Serghiev Posad 1909. Esistono *Annotazioni e correzioni* ai voll. III-IV, Serghiev Posad 1914). Pubblicò inoltre un *Manuale di teol. dogmatica* (2 voll., 1ª ed., Kamenets-Podol'sk 1904-1906; 2ª ed., Serghiev Posad 1911-12) e, in maniera ancora più compendiata, un manuale di dogmatica per le classi superiori delle scuole medie (ivi 1912). Altre opere : *Le indulgenze e tasse dei papi infallibili per i peccati* (1905); *Su Dio Redentore* (1906); *Sui Sacramenti come mezzi di santificazione dell'uomo* (1908).

M. è compilatore e raccoglitore di un ampio materiale; egli coltiva anzi tutta la teologia comparativa e polemica, confuta largamente le obbiezioni degli avversari; è più scolastico e speculativo dei suoi antecessori autori di una dogmatica russa (come Macario e Silvestro). Tutto questo gli si obbiettò da parte dei teologi russi progressisti (ad es., Svetlov).

BIBL.: A. I. Vvedenskij, *Contributo alla questione della riforma della dogmatica ortodossa*, in *Bogoslovskij Vestnik* (Nunzio teologico), 1904, II, pp. 179-208 (in occasione della dissertazione del M.); N. Malinovskij, *Discorso tenuto prima della difesa della dissertazione magistrale, ibid.*, pp. 248-53; id., *La disputa magistrale di N. M., ibid.*, pp. 254-73; B. Schultze, *La nuova soteriologia russa*, in *Or. Chr. Per.*, 11 (1945), pp. 170-71; 12 (1946), p. 146 sgg. Bernardo Schultze

MALLINCKRODT, HERMANN von. - Uomo politico tedesco, n. il 5 febbr. 1821 a Minden (Vestfalia), m. il 26 maggio 1874 a Berlino. Il padre era protestante, la madre cattolica : il giovane M. fu educato nella religione della madre. Frequentate le Università di Berlino e di Bonn, iniziò nel 1844 una brillante carriera nell'amministrazione statale prussiana fino alla carica di consigliere di governo.

Deputato alla Dieta prussiana nel 1852, fece parte della frazione cattolica, donde uscì alcuni anni dopo il partito del Centro, e ne divenne ben presto uno dei membri più influenti. Sostenne la necessità dell'istruzione confessionale « perché chi abbandona il punto di vista confessionale (sia cattolico che protestante), abbandona il punto di vista fideistico-positivo in genere, il che porta all'indifferenza religiosa, e così si compie il primo passo verso l'irreligiosità ». Alla Dieta rimase fino al 1863. Per il suo conservatorismo non fu rieletto per alcuni anni, ma ritornò in Parlamento nel 1868 e vi rimase fino alla morte. Partecipò eloquentemente, durante il *Kulturkampf*, ai dibattiti sulle leggi anticattoliche di Bismarck.

BIBL.: H. Pfülf, *H. von M. Die Geschichte seines Lebens*, 2ª ed., Friburgo in Br. 1901. Silvio Furlani

MALLINCKRODT, PAULINE von. - Fondatrice delle Suore della Carità cristiana, n. a Minden (Vestfalia) il 3 giugno 1817, m. a Paderborn il 30 apr. 1881.

Direttrice a Paderborn di una scuola infantile e di un istituto per i bambini ciechi, non avendo potuto

affidare questi ultimi alla Società del S. Cuore di s. Maddalena Sofia Barat, perché il governo prussiano non ammetteva congregazioni straniere, fondò essa stessa una nuova congregazione che, oltre a curarsi dei piccoli ciechi, attendesse anche alla educazione delle giovani. La M. ne fu subito la prima superiora. Il *Kulturkampf* obbligò le sue religiose ad esulare; così poterono aprirsi nuove case negli Stati Uniti, che essa visitò in seguito, animandole del suo spirito. Il decreto di lode del 13 apr. 1859 aggiunse al titolo della Congregazione quello di « Figlie della b. Vergine Maria dell'Immacolata Concezione »; e l'Istituto ebbe in breve un'ampia diffusione. Della M. si sono introdotti nel 1933 i processi per la beatificazione.

BIBL.: *Kurzer Lebensabriss unserer teuren würdigen Mutter und Stifterin, Paolina von Mallinckrodt, von ihr selbst ver fasst*, Paderbon 1889 (Estratti dalle sue note spirituali, da una breve, ma incompleta autobiografia, fino all'anno 1857, e da altre notizie personali); A. Hüffer, *Pauline von Mallinckrodt. Ein Lebensbild*, 2ª ed., Münster i. V. 1902; P. W. Mayer, *Pauline von Mallinckrodt. Zu ihrem jugendlichem Seelenbils nach Schlüters Aufzeichnungen*, ivi 1924; A. Schmittdiel, *Pauline von Mallinckrodt*, Paderbon 1949; M. E. Pietromarchi, *Madre Paolina di Mallinckrodt fondatrice delle Suore della Carità cristiana...*, Roma 1951. Celestino Testore

MALLON, ALEXIS. - Gesuita, orientalista e biblista, n. a La Chapelle-Bertin (Haute-Loire) in Francia l'8 maggio 1875, m. a Gerusalemme il 7 apr. 1933. Entrò nella Compagnia di Gesù nel 1893. Insegnò le lingue egiziana e copta dapprima nella Università di S. Giuseppe a Beirut, poi a Roma nel Pontificio istituto biblico dal 1910 al 1913-14. Fu il primo superiore della casa del medesimo Istituto a Gerusalemme, dove diresse gli scavi di Telejlāt Ġassūl fino alla sua morte.

Oltre a numerosi articoli principalmente in *Biblica* e in *Mélanges de l'Université St-Joseph*, scrisse : *Grammaire copte avec bibliographie, chrestomathie et vocabulaire* (3ª ed., Beirut 1926); *La religion des Egyptiens*, in J. Huby, *Christus*, Parigi 1916, pp. 604-87; *Les Hébreux en Egypte* ([*Orientalia*, 3], Roma 1921); *Toutankhamon, son tombeau, son siècle* (ivi 1924); *Teleilāt Ghassūl*, I. *Compte rendu des fouilles de l'Institut biblique pontifical 1929-32*, in collaborazione con R. Köppel e R. Neuville (ivi 1934); *The religion of ancient Egypt* (Londra 1934).

BIBL.: R. Neuville, *Le r. p. A. M.*, in *Journal of the Palestine Oriental Society*, 14 (1934), pp. 237-42. Stanislao Lyonnet

MALMESBURY. - Denominazione corrotta dell'abbazia benedettina di Maidulfsburg nel Wiltshire in Inghilterra.

Fu fondata nel 669 da Adelmo, nipote del re Ina e discepolo del monaco irlandese Maidulfo. Adelmo ne fu il primo abate nel 672; egli ampliò la chiesa dedicata al s.mo Salvatore e ai ss. Pietro e Paolo e costruì altre due chiese dedicate alla B. Maria Vergine e a s. Michele.

Nel 958 il re Edwy danneggiò l'abbazia ed espulse i monaci, mentre il re Edgar nel 974 li riammise e restaurò gli edifici; la chiesa abbaziale fu abbellita con due imponenti torri, il monastero fiorì e da esso uscirono Pecthelm, primo vescovo di Whithorn, Etelardo vescovo, prima di Winchester e poi di Canterbury, Elfric, vescovo di Crediton, Giovanni Scoto Eriugena, Faricio di Arezzo, G. Somerset detto di M. (v.). L'abbazia fu sciolta nel 1539.

Per il *Malmesburiense itinerarium*, v. ITINERARI.

BIBL.: T. Perkins, *The abbey churches of Bath and M.*, Londra 1901; J. Round, *The Knight-service of M. abbey*, in *English historical review*, 1917, pp. 249-52; R. R. Luce, *Pages from the history of M.*, Devizes 1930; Cottineau, II, col. 1720. Enrico Josi

MALMIGNATI, GIULIO. - Letterato ed uomo politico, n. a Lendinara, da nobile famiglia, verso la fine del sec. XVI, m. ca. la metà del sec. XVII.

Imitatore del Tasso, compose un poema eroico dedicato a Luigi XIII, l'*Enrico ovvero Francia conquistata*, che tratta degli avvenimenti verificatisi nel periodo delle guerre religiose in Francia, dalla morte di Enrico III alla conversione di Enrico IV. L'intreccio è alquanto macchinoso; ma vi acquista particolare importanza l'elemento soprannaturale delle visioni divine e dell'aiuto celeste, da cui il protagonista viene assistito in ogni sua azione. Forse, ma la questione è controversa, alcuni episodi del poema servirono di spunto al Voltaire per la composizione della sua *Henriade*. Inoltre il M. fu autore di due tragedie : l'*Ordaura*, ambientata in un favoloso Oriente, e il *Clorindo*, di genere pastorale.

BIBL.: A. Marasca, *La Henriade del Voltaire e l'Enrico di G. M.*, Città di Castello 1885; S. Pellini, *L'Enrico ovvero Francia conquistata, poema di G. M.*, in *L'Ateneo veneto*, 16 (1892), pp. 137-55; A. Belloni, *Gli epigoni della Gerusalemme liberata*, Padova 1893, pp. 218-27; id., *Il Seicento*, Milano 1930, pp. 209-11; E. Bouvy, *Voltaire et l'Italie*, Parigi 1898, pp. 133-182; A. Cappellini, *Polesani illustri e notabili*, Genova 1938, p. 43. Lanfranco Fiore

(da J. Leipoldt, *Die Religionen in der Umwelt des Urchristentums in Bilderatlas zur Religionsgeschichte*, 9-11, Lipsia 1926, fig. 156)
MALOCCHIO - Il m. accecato e tenuto a bada da animali apotropaici, nel vestibolo di un edificio pagano d'età degli Antonini. Roma, Palazzo dei Conservatori.

MALOCCHIO. - Superstiziosa credenza popolare suggerita da istintiva impressione o da casuali sfortunate coincidenze per le quali si ritiene che da taluni individui emani un malefico influsso in danno di persone o di cose. In genere l'occhio è considerato come il principale organo che getta il malo influsso donde l'epiteto « iettatore » (da jettare, « gettare » nel dialetto napoletano) applicato a chi lo lancia.

Il m. può essere attribuito a una incolpevole e disgraziata deformità dello sguardo o del corpo, ma anche a positiva perfidia di chi lo getta. I Latini lo dicevano in questo caso *invidia* da *in-video* « guardo contro » (è noto lo scongiuro lanciato contro l'invidioso, sul pavimento della Taberna dei pescivendoli di Ostia [reg. IV, isola 5ª] : « invidioso, ti acceco ! »); i Greci lo dicevano βάσκανον, di ignota etimologia sul quale è ricalcato il latino *fascinum*.

Il m. provocato da invidia può essere esercitato in danno di persone e di cose. Come rimedio si adoperava presso gli antichi (e nella prassi attuale) l'oro, metallo incorruttibile (Plinio, *Nat. hist.*, XXXIII, 4); rami di corallo (*surcŭli*) che come rossi e puntuti infilano il malo influsso e lo annullano (*ibid.*, XXXII, 2) l'ambra (*sūcinum*) capace di elettrizzarsi per sfregamento (*ibid.*, XXXVII, 3); il *fascĭnum* e la *cyprea* amuleti riproducenti i genitali, per deviare gli sguardi maligni e rabbonirli con il sorriso provocato dall'esibizione; questi amuleti chiusi entro una custodia (*bulla*) venivano appesi al collo dei bambini, i quali del resto erano sotto la speciale protezione della dea Cunina (Tertulliano, *Ad nat.*, II, 11); la ruta (*ibid.*, XIX, 27); lo smilace e altre piante spinose, per infilare e trattenere il malo influsso (Dioscoro, IV, 1, 39); l'àsaro (*baccăr*) contro la lode soverchia che è stimolo all'invidia (Servio, *Ad Ecl.*, VII, 27); per deprecare il possibile danno

di questa lode i Latini aggiungevano un avverbio: *prae fiscine!* cioè « sia senza fascino, non ne venga male! ».

Il m. contro le cose si dirigeva contro i campi o contro il gregge del vicino ed era chiamato incantesimo (da *cantus*) perché eseguito con una formola magica modulata. La legge delle Dodici Tavole (tav. VIII, 1, 8, Bruns) proibisce di far passare con questo mezzo sul proprio campo i frutti del campo del vicino; Virgilio (*Ecl.* VIII, 99) accenna al m. fascinatore degli agnelli.

Bibl.: O. Jahn, *Über den Aberglauben des bösen Bliks bei der Alten*, in *Berichte der Kön. Sächs Gesellsch. zur Wissens. zu Leipzig*, 7 (1855), p. 28 sg.; N. Valletta, *La jettatura*, Roma 1891; P. Bienkowski, *M.*, in *Eranos Vindobonensis*, 1893, p. 285 sg.; F. T. Elworthy, *Evil Eye*, in *Enc. Rel. Ethics*, V, pp. 608-15; J. G. Frazer, *The Golden Bough*, VI e IX, Londra 1914, passim; S. Seligman, *Die Zauberkraft des Auges*, Amburgo 1922. Nicola Turchi

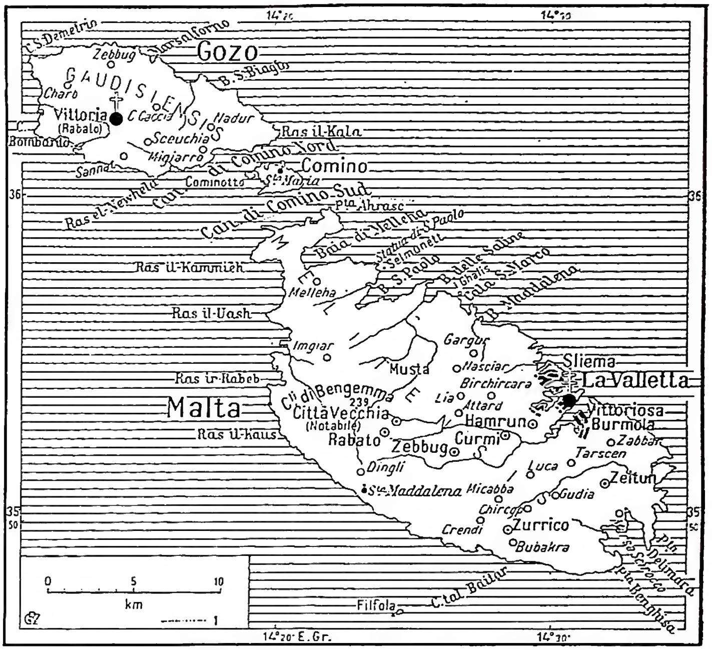
MALOU, Jean-Baptiste. - Teologo e vescovo belga, n. a Ypres il 30 giugno 1809, m. a Bruges il 23 marzo 1864. Alunno dell'Accademia dei nobili ecclesiastici e del Collegio Germanico, si laureò *magna cum laude* alla Università Gregoriana (1835) e divenne nel 1837 professore di teologia dogmatica nella risorta Università cattolica di Lovanio, dove si distinse per il metodo e l'erudizione.

Opere: *La lecture de la Ste Bible en langue vulgaire* (2 voll., Lovanio 1846); *Bibliotheca ascetica, in qua praestantissima SS. PP. opuscula exhibentur ad usum cleri* (19 voll., ivi 1847-50); *Recherches historiques sur l'auteur de l'Imitation* (Bruxelles 1848), che rivendica l'opera a Tommaso da Kempis. Eletto, nel 1849, vescovo di Bruges, allo zelo unì uno studio indefesso, con cui produsse le opere alle quali è legata la sua fama di teologo: *Du culte du St Sang de J.-C.* (Bruges 1850); *Iconographie de l'Immaculée Conception* (Bruxelles 1856); *La fausseté du protestantisme* (ivi 1857, tradotto in varie lingue); *L'Immaculée Conception de la bienheureuse Vierge Marie, considérée comme dogme de foi* (ivi 1857, tradotto in italiano). Questo trattato è come un pannello di quel celebre trittico teologico (Perrone, Passaglia, M.), in cui si illustrò con acume il privilegio di Maria, negli anni che prepararono e seguirono la definizione (1854).

Bibl.: Hurter, V, coll. 975-79; anon., *Annuaire de l'Université de Louvain*, Lovanio 1865, pp. 257-72; I. Bellamy, *La théologie catholique au XIXe siècle*, 2ª ed., Parigi 1904, pp. 45, 272; I. Bittremieux, *La théologie dogmatique à Louvain*, in *Ephemerides theologicae Lovanienses*, 9 (1932), pp. 635-36; M. Grabmann, *Storia della teologia cattolica*, trad. it. di G. Di Fabio, 2ª ed., Milano 1939, p. 390. Antonio Piolanti

MALTA. - I. Geografia. - L'Arcipelago di M., che sorge su di una piattaforma sottomarina unita alla Sicilia, da cui dista 90 km., è costituito dall'Isola omonima (246 kmq.) e da quelle di Gozo (67 kmq.), Comino, Cominotto e Filfola, nonché da un certo numero di scogli; in complesso 316 kmq.

Ha ossatura calcarea e, sebbene di altezza molto modesta (quota massima 258 m. in M.), il terreno vi è piuttosto accidentato, con incisioni vallive e depressioni che dànno alla costa orientale di M. un decorso tutto a insenature ed a sporgenze. Ad onta dell'aridità del suolo e del clima (siccità quasi assoluta da maggio a sett.), le isole sono fertili di granaglie, di viti e di agrumi,



(propr. Enc. Catt.)

Malta - 1) Confine di circoscrizione ecclesiastica.

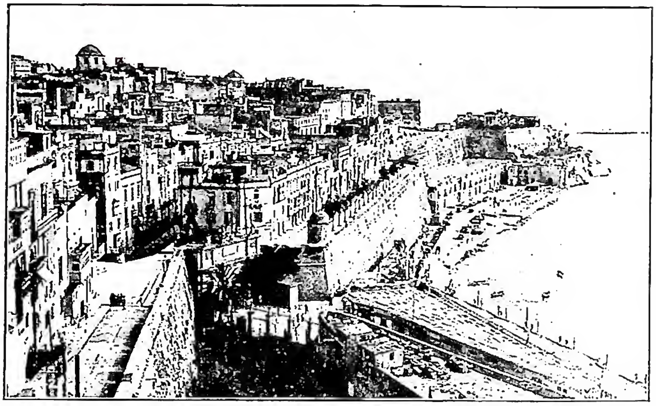
ma la produzione non basta al consumo interno, poiché la popolazione, quasi triplicata nell'ultimo secolo (307 mila ab. nel 1948), raggiunge una densità eccezionalmente elevata (971 a kmq.). In tal modo da secoli l'arcipelago dà vita ad una emigrazione volta in particolare alle coste mediterranee (dove si contano ormai oltre 150 mila Maltesi). Gli Inglesi sono poco più di 5 mila ed un migliaio gli stranieri (fra cui gli Italiani). Lingue ufficiali l'inglese e la maltese (quest'ultima, che è un dialetto misto italo-arabo, introdotta nel 1934, in sostituzione dell'italiana). L'unico centro urbano notevole è il capoluogo La Valletta (64 mila ab. con i sobborghi).

L'Arcipelago è a mezza via fra Gibilterra e Suez e dispone di un porto naturale vasto e sicuro: di qui la sua importanza militare e la lunga (dal 1798) occupazione britannica. M. è colonia retta da un governatore, assistito da un consiglio e da un'assemblea elettiva di 40 membri.

Bibl.: I. M. Ugolini, *M. e la civiltà mediterranea*, Roma 1933; L. V. Bertarelli, *Guida d'Italia del T. C. I.: Sicilia ed isole minori*, pp. 493-519, Milano 1937; H. Luke, *M.*, Londra 1949. Giuseppe Caraci

II. Storia civile. - Tolta definitivamente dai Romani ai Cartaginesi nel 218 a. C., M. fu aggregata alla provincia di Sicilia. Nel sec. IV passò all'Impero d'Oriente, fu per brevi periodi possesso dei Vandali e dei Goti e tornò all'Impero nel 533. Nel sec. IX fu conquistata dagli Arabi, che la tennero fino al 1091, quando l'occupò il normanno Ruggiero. La dominazione araba lasciò tracce notevoli nella lingua, nella toponomastica e nell'arte, e forti nuclei musulmani rimasero nell'isola, finché ne furono espulsi da Federico II. Nel 1266 M. divenne con la Sicilia dominio angioino, ma dopo la disfatta che Ruggero di Lauria inflisse alla flotta del Re di Napoli nelle acque di M., questa passò agli Aragonesi. Nel sec. XIII il forte afflusso di elementi italiani modificò profondamente il dialetto di M. Durante il governo normanno e svevo M. fu spesso concessa in feudo

a famiglie siciliane; gli Aragonesi invece la unirono al demanio regio, e nel 1428 concessero alla sua comunità gli stessi privilegi di cui godevano Palermo, Messina e Catania. L'ordinamento comunale favorì un rigoglioso sviluppo di tutti gli istituti civili. Nel 1530 Carlo V cedette M. all'Ordine di S. Giovanni, che dal 1522 aveva perduto l'isola di Rodi. La cessione fu fatta in piena sovranità, salvo l'annuo tributo simbolico di un falcone. I Cavalieri abbellirono l'isola e la fortificarono, trasformandola in una potente base navale, che li pose in grado di sostenere l'urto incessante delle marine turca e barbaresca.



(fot. British Council)

MALTA - Bastione S. Barbara e Porta Vittoria - La Valletta.

Nel 1565 M. fu assediata dai Turchi: la strenua resistenza dei Cavalieri e di tutto il popolo permise ad una flotta inviata dalla Sicilia, da Napoli e dalla Toscana di giungere tempestivamente al soccorso, e i Turchi dovettero toglier l'assedio. I rapporti dell'Ordine con la Sicilia furono, nonostante sporadici contrasti, sempre cordiali. Ma nel sec. XVII, e ancor più nel successivo, l'Ordine soppresse a poco a poco le istituzioni comunali, accentrando in sé tutti i poteri, e la perdita delle tradizionali franchige suscitò nella popolazione un crescente malcontento, che dette origine a congiure e a rivolte, soffocate con aspro rigore. Verso la fine del Settecento, divenuto anche il Mediterraneo un campo di lotta fra gli Stati aspiranti all'egemonia continentale, le potenze posero gli occhi su M., che per la sua posizione geografica e per la sua importanza militare poteva costituire per il suo possessore un prezioso punto di appoggio. Nel 1798 l'isola fu conquistata da Bonaparte. Motivo o pretesto per giustificare l'attacco gli fu dato dal fatto che nel dic. 1797 Paolo I di Russia aveva proclamato il suo protettorato sull'Ordine (nel nov. 1798 ne fu eletto gran maestro). I Francesi, favoriti dapprima da una parte della popolazione che mal sopportava il regime autoritario dei Cavalieri, si alienarono ben presto tutte le simpatie con la loro politica che mirava a sovvertire le tradizioni e i costumi degli isolani e offendeva il loro sentimento religioso. Così, quando giunse notizia delle disfatte francesi del 1799, il malcontento esplose in aperta rivolta. I Maltesi si rivolsero per aiuto a Napoli, al Portogallo e all'Inghilterra. Truppe inglesi sbarcarono nell'isola e con l'aiuto del popolo, che combatté valorosamente al loro fianco, costrinsero i Francesi a capitolare il 4 sett. 1800. Sebbene nella capitolazione non si facesse parola né dei diritti dei Maltesi né della sovranità del Re di Napoli, l'ammiraglio Nelson aveva confermato che l'isola apparteneva al Re di Napoli, e in nome del Re ne assunse il governo il comandante delle milizie inglesi Alessandro Ball. Ma questi iniziò subito, con ogni sorta di promesse e di lusinghe, un'abile e tenace opera di penetrazione. Il Trattato di Amiens, che aveva sancito il ritorno di M. all'Ordine e la sua neutralità, non ebbe applicazione; gli Inglesi restarono nell'isola, e nel maggio 1814, con il Trattato di Parigi, ne ottennero la piena sovranità. Da questo momento, alla tesi britannica di possedere M. per diritto di conquista i Maltesi opporranno l'affermazione di essersi posti spontaneamente sotto la protezione dell'Inghilterra. Per oltre un secolo M. lotterà per conservare le sue libertà costituzionali e l'insegnamento e l'uso ufficiale della lingua italiana. Circa la costituzione, dopo il Consiglio di nomina governativa del 1835, si ebbe la Costituzione del 1849 e quella più larga del 1887, che componeva di membri elettivi la maggioranza del Consiglio di governo. Quanto alla lingua, dal 1880 il governo inglese incominciò a sostenere il principio della parità delle due lingue, con esclusione di ogni privilegio per l'italiano. Contro le leggi restrittive ispirate da Geraldo Strickland si batté strenuamente il partito nazionalista maltese guidato da Fortunato Mizzi. L'allontanamento dello Strickland dall'isola non mutò l'indirizzo del governo britannico. Dapprima fu abrogata la Costituzione del 1887, ripristinando quella più ristretta del 1849. Le grandi vittorie elettorali dei nazionalisti costrinsero l'Inghilterra a concedere nel 1921 una nuova Costituzione con Istituti elettivi. Ma nel 1933 la Costituzione fu sospesa; il governatore assunse tutta l'amministrazione ed emanò leggi sempre più rigide per l'abolizione dell'italiano nell'uso ufficiale e nell'insegnamento e per l'adozione del maltese e dell'inglese. Nel 1936 la Costituzione del 1921 fu definitivamente abolita.

Roberto Palmarocchi

III. DIOCESI. – La diocesi ha una popolazione di 280.000 ab. dei quali 278.000 cattolici; conta 50 parrocchie con 309 chiese servite da 402 sacerdoti diocesani e 384 regolari, un seminario, 45 comunità religiose maschili, 76 femminili (*Ann. Pontif.*, 1951, p. 261).

Nella baia di quest'isola naufragava nel 58 d. C. la nave nella quale s. Paolo con altri prigionieri era condotto a Roma (*Act.* 28, 1). Gli abitanti del luogo, che s. Luca chiama « barbari » perché ignari della lingua greca e romana, accolsero con benevolenza i naufraghi e presero per un dio Paolo, sia perché era rimasto incolume dal morso di una vipera avvintasi alle sue mani, sia per la guarigione del padre di Publio, capo dell'isola, da lui operata (*Act.* 28, 6-9).

Sulla costa settentrionale dell'isola di M. si apre verso oriente (direzione da cui proveniva la nave) l'insenatura della baia chiamata « S. Paolo » e nel lato settentrionale della baia vi è l'isolotto di Salmonetta, separato dalla terra ferma da un canale e dove era facile la formazione dei bassifondi sabbiosi (i doppi mari : *Act.* 27, 41), su uno dei quali andò a sfracellarsi la nave. Una statua eretta presso il canale ed una cappella ricordano il drammatico approdo di s. Paolo, patrono dell'isola, celebrato con la festa del 10 febbr.

Il cristianesimo in M. si fa risalire a s. Paolo. Ma Adone confuse il Publio degli *Atti* con il Publio vescovo di Atene ricordato nel *De viris illustribus* da s. Girolamo e ne fece il primo vescovo di Malta (H. Quentin, *Le martyrologes historiques au moyen âge*, Parigi 1908, pp. 416 e 599). Iulianus o Lucianus avrebbe sottoscritto il « constitutum » dei tre capitoli di papa Vigilio nel 553 (Hefele-Leclercq, III, II, p. 94).

Lucillo venne deposto dal papa Gregorio I nel 598 (Jaffé-Wattenbach, 1196, 1549). A lui successe Traiano, già abate di un monastero in Siracusa (Jaffé-Wattenbach, 1549, 1887).

La serie fu interrotta dall'874 al 1095 per l'occupazione saracena. Dopo la conquista normanna il primo vescovo fu Gualtiero, consacrato da Urbano II. La diocesi ebbe per metropolitano il Papa fino al 1154, anno in cui una bolla di Adriano IV la pose alle dipendenze dell'arcivescovo di Palermo.

Il papa Pio XII con la cost. apost. *Melitensem Ecclesiam* del 1° genn. 1944 elevò al grado e dignità di metropolitana la chiesa di M., assegnandole come suffraganea la diocesi di Gozo (AAS, 36 [1944], pp. 161-163). Lo stesso Pontefice con Lettera apostolica del 18 genn. 1950 ha elevato a dignità di basilica minore la chiesa di S. Elena situata in Birchicara (AAS, 42 [1950], p. 716).

Da segnalare, tra i vescovi di M.: il card. Corrado Caracciolo (nom. nel 1408), il card. Pietro di Foix nipote di Luigi XI (nom. nel 1489); il card. Giovanni Borgia nipote di Alessandro VI (nom. nel 1497). Furono in seguito nominati, ma rinunziarono alla carica, il card. Raffaele Riario e il card. Andrea della Valle.

Nella cessione di M. all'Ordine, Carlo V si riservò la nomina del vescovo, da scegliere fra tre nomi proposti dai Cavalieri. Ca. il 1574, avendo l'Ordine protestato perché il vescovo aveva avuto facoltà di inquisire contro i Cavalieri, Gregorio XIII istituì il tribunale dell'Inquisizione di M., che durò fino al 1798. Nel 1584 lo stesso Papa vietò ai Cavalieri militi o fratelli il vescovato, da riservarsi ai preti cappellani dell'Ordine. I rapporti dei vescovi con i Cavalieri furono spesso turbati da contrasti di natura giurisdizionale. I conflitti più aspri avvennero durante i vescovati di Tommaso Gargallo (sec. XVII), di Baldassarre Cagliares (sec. XVII) e di Carmine G. Pellerano (sec. XVIII). Nel 1746 Benedetto XIV regolò le competenze del vescovo e del Capitolo nell'amministrazione della diocesi. Nel 1780 una bolla di Pio VI unì l'arcivescovato di Rodi *in partibus* al vescovato di M., confermando però questa come suffraganea di quella di Palermo. Nel 1798 era vescovo di M. Vincenzo Labini. I Francesi occupando l'isola dichiararono di garantire il libero esercizio della religione cattolica; ma subito dopo soppressero gli Ordini religiosi e ne confiscarono i beni, abolirono il tribunale dell'Inquisizione, vietarono agli ecclesiastici e al popolo di ricorrere al papa o al metropolitano per quanto riguardava l'amministrazione del culto. Questi decreti contribuirono fortemente ad eccitare gli animi contro i conquistatori. Anche gli Inglesi promisero una piena libertà religiosa. Durante la loro occupazione il Regno di Napoli non rinunziò al patronato ecclesiastico sulla diocesi. Nel 1807 il Re nominò vescovo il maltese Mattei, e Londra dette il suo consenso; ma dopo il Trattato di Parigi, quando nel 1829, alla morte del Mattei, il Re di Napoli reclamò il diritto di scelta del successore, l'Inghilterra glielo rifiutò. Cedendo alle premure inglesi, Gregorio XVI abrogò i diritti metropolitani di Palermo su M., ponendola alle dipendenze dirette della S. Sede. Nel 1831 nominò vescovo di M. e arcivescovo di Rodi Francesco Saverio Caruana. Quando gli Inglesi pretesero, come d'uso in Inghilterra per chiunque fosse investito di cariche civili o religiose, il giuramento di riconoscere la dinastia degli Hannover e di non far nulla contro la religione anglicana, il vescovo rifiutò e la S. Sede approvò il suo operato. La definitiva rottura di ogni legame con il Regno di Napoli ebbe luogo nel 1834, allorché si addivenne ad una permuta dei beni che il vescovato di M. possedeva a Lentini con quelli dei Benedettini di Catania nell'isola. Durante il lungo conflitto fra Maltesi e Inglesi, la Chiesa di M. si schierò con i primi, che difendevano, insieme con le libertà costituzionali e la lingua, la loro religione continuamente insidiata dai governanti britannici. Il contrasto più acuto fu provocato dalla politica anticattolica dello Strickland. La S. Sede ordinò un'inchiesta, che affidò nel 1929 a mons. Robinson, suddito inglese. Il risultato fu una netta condanna degli atti dello Strickland, condanna che fu divulgata da pastorali dei vescovi di M. e di Gozo (il vescovato di Gozo era stato istituito nel 1864).

BIBL.: G. Moroni, *Diz. di er. stor. eccl.*, XLII, pp. 62-93; Eubel, I, pp. 340-44; II, pp. 191-92; III, pp. 243-44; IV, p. 238; A. Mayr, *Zur Gesch. der älteren christl. Kirche von M.*, in *Histor. Jahrb.*, 1896, pp. 475-96; A. Mifsud, *Origine della sovranità inglese su M.*, Malta 1907; F. W. Ryan, *M.*, Londra 1910; Lanzoni, I, pp. 651-654; R. Paribeni, *M., un piccolo paese dalla grande storia*, Roma 1925; P. Pieri, *La questione maltese e il governo napoletano*, Malta 1929; *Esposizione documentata della questione maltese*, Città del Vaticano 1930; B. Cellini, *M. e la politica stricklandiana*, Livorno 1931; M. Royal Commission 1931, *Report*, Londra 1932; A. Scicluna Sorge, *M. Visione storica. Sintesi politica*, Livorno 1932; A. Mercieca, *Stato e Chiesa in M. Nomina dei vescovi*, in *Archivio storico di M.*, 6 (1935), pp. 87-92; M. Rossi, *La dominazione inglese a M. fino al 1860*, Portici 1935; A. V. Laferla, *British M., with an introduction by sir H. Luke lieutenant-governor of M.*, Malta 1938; L. Viviani, *Storia di M.*, Torino s. a.; T. Guarnaschelli-E. Valenziani, *Saggio di una bibliografia di M. e del S. M. Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme*, Roma 1938; R. Valentini, *L'espansionismo aragonese nel Mediterraneo come causa della decadenza di M.*, in *Archivio storico di M.*, 12 (1941), pp. 97-130; id., *Funzione storica e dispersione del patrimonio demaniale di M.*, *ibid.*, 13 (1942), pp. 1-39; E. Michel, *Esuli italiani a M. nel 1848*, in *Nuova rivista storica*, 32 (1948), pp. 232-262. Per lo sbarco di s. Paolo, v. Ricciotti, *S. Paolo*, Roma 1946, p. 502; A. Penna, *S. Paolo*, ivi 1946, pp. 622-25.

Roberto Palmarocchi-Donato Baldi

IV. ARCHEOLOGIA. – Le prime esplorazioni degli ipogei cristiani di M. furono quelle di G. F. Abela nel 1647; poi occorre discendere fino al Caruana (1881-97), ad A. Mayr (1901), ad E. Becker (1909) e al p. A. Ferrua (1949).

I cimiteri cristiani antichi di M. sono tutti scavati nel caratteristico calcare marmoso dell'isola, usato come materiale di costruzione e che ha consentito l'escavazione di grandi ambienti con tipica tomba o a baldacchino o dietro una finestra. La tomba detta a baldacchino è costituita da un grande sarcofago sopraelevato per due o più corpi, circondato da quattro pilastri sui quali si erge un arco con tetto in piano, il tutto ricavato nel calcare. In uno stesso ambiente si trovano fino a quattro di tali tombe, che si ritrovano talvolta in Sicilia, se ne ha qualche esempio a Napoli e uno solo nel cimitero romano *inter duas lauros* (v.). Talvolta invece si hanno tombe per uno o due corpi ad arcosolio situate in una nicchia nella cui calotta si apre una finestra, tipo esclusivo di M. In alcuni casi più tombe a finestra si trovano in uno spazio absidato con un caratteristico rialzo utilizzato per i banchetti funebri. Alcuni ipogei erano chiusi da massicce porte in pietra a un solo battente. Presso alcuni ipogei cristiani si trovano ipogei giudaici; il cimitero cristiano più esteso è quello detto di S. Paolo, sotto la chiesa di S. Agata.

L'epigrafia è povera. In un ipogeo, presso un arcosolio, si lesse l'epigrafe in latino: « in nomine Domini Jeshus Christi surge et ambulas, + Domine salbum me fac » (A. Heron de Villefosse, *Inscription latine chrétienne de M.*, in *Comptes rendus de l'Acad. des inscriptions et belles lettres*, 1908, pp. 140-42); altre tre iscrizioni latine cristiane sono riportate in CIL, X, 7498-500. Un'iscrizione greca adopera l'espressione κοιμητήριον per un sepolcro bisomo (*Corpus Inscrip. Graec.*, IV, Berlino 1877, n. 9540); in un'altra pure greca il defunto è detto εὐμαθής, χριστιανὸς καὶ ἰητρός (*ibid.*, 9451). Di recente nel cimitero detto di S. Paolo il p. A. Ferrua ha letto l'iscrizione sepolcrale in greco d'una Leonia, munita del monogramma cristologico.

BIBL.: G. F. Abela, *Descrizione di M.... con le sue antichità ed altre notizie*, IV, Malta 1647; A. A. Caruana, *Ancient pagan tombs and christian cimeteries in the island of M. explored and surveyed from the year 1881 to year 1897*, ivi 1898; A. Mayr, *Die altchristliche Begräbnistatten auf M.*, in *Röm. Quartalschrift*, 15 (1901), pp. 216-43; 252-384; id., *Die Insel M. im Altertum*, Monaco 1909; E. Becker, *M. sotterranea*, Strasburgo 1913; H. Leclercq, s. v. in DACL, X, I, coll. 1332-42; A. Ferrua, *Le catacombe di M.*, in *Civ. Catt.*, 1949, III, pp. 505-15.

V. ARTE. – L'arte fiorì in M. soprattutto negli edifici sorti con lo stabilirsi dell'Ordine di S. Giovanni. La chiesa conventuale dell'Ordine dedicata a s. Giovanni fu eretta da G. Cassar tra il 1573-77. È ad una sola navata con cappelle laterali delle varie lingue dell'Ordine; è son-

tuosa per decorazioni, marmi e arazzi (su disegni di P. Rubens e di N. Poussin). La vòlta e alcune cappelle furono dipinte da M. Preti; del Caravaggio sono *La decollazione* e il *S. Girolamo*. La cripta contiene i sepolcri dei Gran Maestri; quello di Villiers de l'Isle-Adam (1530-1534) è opera di A. Gagini. La chiesa del Gesù è di F. Bonamici, con pitture di M. Preti, di Caracciolo e di Romanelli; la chiesa di S. Giacomo (1710) di tipo borrominiano è dovuta a G. Barbara; inoltre la chiesa di S. Caterina d'Italia (1576), di S. Francesco (1681) con pitture di M. Preti; della Vittoria (1752). La reggia dei Gran Maestri, ora sede del Governatore, fu eretta da G. Cassar (1572-81); l'albergo della lingua di Provenza è del 1575; il Palazzo dei Cavalieri d'Italia (ora Museo nazionale); il Palazzo dei Cavalieri di Castiglia e Portogallo, opera del Cachia (1744); il Palazzo dei cavalieri di Alvernia è oggi Palazzo di Giustizia; il Palazzo della tesoreria dell'Ordine è trasformato nel Casino Maltese.

Nella città vecchia o Notabile la Cattedrale fu rifatta nel 1697 da Lorenzo Gafa; contiene opere di M. Preti, come la chiesa di S. Paolo e Publio; la chiesa di S. Maria di Gesù ha lavori di A. Gagini. Il Palazzo del Gran Maestro è del Settecento. - Vedi tav. CXXVI.

Bibl.: A. Ferris, *Memorie dell'inclito Ordine gerosolimitano*, Malta 1881; G. Calleja, *The works of art in the Churches of M.*, ivi 1881; V. Mariani, *Mattia Preti a M.*, Roma 1929.

Enrico Josi

MALTHUS, Thomas Robert. - Economista inglese, n. a Roockerry (Surrey) il 17 febbr. 1766, m. a S. Caterina (Both) il 29 dic. 1834. In seguito ai lunghi viaggi e osservazioni, persuaso che il disagio economico dei suoi tempi altro rimedio richiedeva che non il mutamento della organizzazione sociale, pubblicò un'opera dal titolo *An essay on the principle of population*, nella quale espose un suo sistema economico basato sul principio che la popolazione nel suo sviluppo cresce con progressione geometrica, di periodo in periodo (ogni 25 anni), mentre i mezzi di vita crescono in proporzione aritmetica; cioè mentre gli uomini crescono come 1, 2, 4, 8, 16, ecc., i mezzi di vita come 1, 2, 3, 4, 5, ecc. Ne procede quindi una sproporzione che aumenterà sempre più con l'andare del tempo, procurando crescenti sofferenze della popolazione e infine la sua rovina.

A frenare un tale svolgimento di cose, M. prendeva in esame l'esistenza di « fattori limitanti », che egli divideva in due classi : i repressivi (guerre, epidemie, carestie), i quali violentemente salassano la pletorica umanità, e i preventivi, che tendono a ridurre il numero delle nascite. Questi ultimi possono essere involontari (sterilità, malattie, ecc.) e volontari, da lui consigliati sotto forma di *moral restreint*, consistenti nell'astensione dai rapporti sessuali prima del matrimonio; rinuncia al matrimonio da parte di coloro che, essendo ammalati, non potevano procreare figli sani, o di coloro che non potevano educarli sanamente ed utilmente o non avevano mezzi per mantenerli; ritardo per tutti del matrimonio. Egli inoltre propugnò la necessità di provvedere legislativamente a una giusta proporzione tra il bilancio alimentare dello Stato e l'aumento della natalità. Come si vede, dunque, a parte la discutibilità sul piano scientifico ed economico, i mezzi proposti dal M. non contenevano in sé proposizioni contrarie alla morale, basandosi essenzialmente sulla continenza sessuale. La teoria si orienta invece in maniera condannabile per la sua immoralità, nella forma cosiddetta di neo-malthusianismo (v. NASCITE, CONTROLLO delle).

Dal lato economico e sociale, il sistema, pieno di numeri e di calcoli confortati da ragionamenti spesso speciosi, ebbe parecchi fautori in Inghilterra, ma anche non pochi oppositori di valore, tra cui Godwin e Booth, i cui scritti, però, per essere fondati solo su complicati ragionamenti, furono meno conosciuti.

A prescindere dal quesito morale ed osservando l'argomento solo dal punto di vista sociale, il sistema del M. si è dimostrato non corrispondente a verità, sottoposto alla prova di più di un secolo e mezzo. Infatti in questi 150 anni, contrariamente alla progressione voluta dal M., la popolazione mondiale si è soltanto raddoppiata, mentre il livello economico medio degli uomini si è certamente migliorato, anche malgrado le forme d'impoverimento verificatesi, particolarmente per le guerre. D'altra parte, non è vero che i mezzi di sussistenza aumentino con la più lenta progressione ammessa dal M., dato il più intenso sfruttamento dei beni della terra, la loro migliore utilizzazione, una più facile livellazione tra i differenti punti del globo, in rapporto al progredire dell'agricoltura, delle industrie, dei mezzi di trasporto. Dai calcoli del Fischer e da quelli del Penck risulterebbe che la terra, anche soltanto con gli attuali metodi di sfruttamento, sarebbe capace di nutrire fino a 6-8 miliardi d'individui, cioè 3-4 volte il numero degli attuali viventi.

Bibl.: A. Loria, *M.*, Roma 1923; G. T. Griffith, *Population problem of the age of M.*, Londra 1930; A. Fanfani, *Storia delle dottrine economiche*, II, 2ª ed., *Il Naturalismo*, Milano 1946, pp. 171-237.

Adalberto Pazzini

MAL'TSEV, Aleksej Petrovič. - Teologo liturgista russo, arciprete. N. nel 1854, m. nel 1915. Maestro in teologia dell'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo; insegnante di pedagogia nel Seminario ecclesiastico di quella città, poi prevosto della chiesa dell'ambasciata russa a Berlino.

Pubblicò *Le fondamenta della pedagogia* (Pietroburgo 1885, Berlino 1895), *Il Nuovo Testamento*, tradotto (1844-1846) dal poeta V. A. Žukovskij dallo slavo in russo. Scrisse in tedesco parecchi opuscoli apologetici ed informativi sulla Chiesa russa all'occasione di controversie sostenute con teologi cattolici, protestanti o vecchi cattolici. Anzitutto però il M. è noto come traduttore e commentatore dei libri liturgici russi (slavi) in lingua tedesca, opera svolta nell'ultimo decennio del secolo scorso e nel primo decennio del 1900.

Titoli principali dei libri liturgici tradotti : *Die göttlichen Liturgien* ecc. (del Crisostomo e del Basilio, in tedesco e slavo, Berlino 1890); *Die Nachtwache* ecc. (ivi 1892); *Die Liturgien der Orthodox-Katholischen Kirche des Morgenlandes* (studio comparativo, ivi 1894); *Andachtsbuch der Orthodox-Katholischen Kirche des Morgenlandes* (ivi 1895); *Bitt-, Dank- und Weihegottesdienste* ecc. (ivi 1897); *Begräbnis-Ritus* ecc. (ivi 1898); *Die Sacramente* ecc. (tedesco e slavo, ivi 1898); *Fasten- und Blumen-Triodion nebst den Sonntagsliedern des Oktoichos* ecc. (ivi 1899); *Menologion* ecc. (2 voll., ivi 1900-1901); *Liturgikon* ecc. (ivi 1902); *Oktoichos oder Parakletike* ecc. (2 voll., ivi 1903-1904); *Bratskij ježegodnik* (Annuale fraterno : le chiese ortodosse ed istituti russi all'estero. Libro di informazione con calendario per l'anno 1906, Pietroburgo 1906).

Bibl.: *Acta II. Conventus Velehradensis*, Praga 1910, pp. 3, 18-19, 135-43 (conferenza ivi tenuta dal M. : *De vestigiis epicleseos in Missa Romana*); M. Jugie, *Theologia dogmatica Christianorum orientalium* ecc., I, Parigi 1926, pp. 22, 29, 617.

Bernardo Schultze

MALVENDA, Tomás. - Esegeta e filologo domenicano, n. a Játiva presso Valenza nel maggio 1566, m. a Valenza il 7 maggio 1628. Fece professione nel convento domenicano della S. Croce di Lombay, ove per 4 anni insegnò filosofia e per 10 teologia. Di forte ingegno, imparò da solo il greco e l'ebraico, e a 19 anni compose la sua prima erudita opera (perduta) su s. Anna e s. Giuseppe.

Inviò dotti rilievi (1600) sul suo *Martirologio* a C. Baronio, che lo fece venire a Roma (1601), ove suggerì al cardinale molti emendamenti ai suoi *Annales*. A Roma M. lavorò con Isidoro Aliaga (1568-1648) e fu il principale correttore del *Missale* e del *Breviarium* domenicano (Roma 1603); elaborò il *Martyrologium Romanum a Baronio recensitum, additis sanctis ac beatis Ord. Praed.* (ivi 1603), con cui fu abbandonato il *Martirologio* di Usuardo fino allora in uso nel suo Ordine; collaborò al *Librorum prohibitorum*

index expurgatorius pubblicato da Jo. M. Brassichelensis Mag. s. Pal. (Roma 1607). Espurgò la *Bibliotheca SS. Patrum* di Margarin de la Bigne (1586) e le sue *Annotationes* furono inserite nell'ed. di Parigi 1605. Compilò gli *Annales O. P.* (fino al 1246), che non poté rifinire e furono pubblicati senza il suo consenso (*Annalium s. Ord. Praed. Centuria prima sola edita,* Napoli 1627).

Ritornò in Spagna nel 1608 con l'Aliaga, eletto provinciale d'Aragona e poco dopo vescovo di Albarracín. M. visse nel convento di Valenza (eccetto un biennio a Madrid [1610-12], presso l'inquisitore Bernardo de Rojas), attendendo a lavori critico-esegetici.

L'opera che rivelò l'immensa erudizione di M. fu *De antichristo ll. XI* (Roma 1604); il testo fu triplicato da M. nell'ed. di Valenza 1621 e di Lione 1647 (2 voll., editi da T. Turco, che li dedicò a Innocenzo X). Molto apprezzato fu anche *De paradiso voluptatis* (Roma 1605). Alla morte di M., che lasciava una nuova versione dei libri del Vecchio Testamento con commento letterale (mancano solo *I-II Mach.* e i profeti dopo *Ez.* 16, 16), i suoi scritti furono raccolti dal suo amico I. Aliaga, arcivescovo di Valenza, che li affidò al confratello Tommaso Turco; il domenicano Caspar Dinghens (m. nel 1678) pubblicò i *Commentaria in S. Scripturam una cum nova de verbo ad verbum ex Hebraeo translatione* (5 voll., in-fol., Lione 1650), lavoro dottissimo ma criticato da R. Simon e da A. Calmet per l'oscurità della traduzione.

BIBL.: Quétif-Echard, I, pp. 454-57; Hurter, III (1907), coll. 763-67. Antonino Romeo

MALVESTITI, MAURIZIO. - Francescano, n. a Verolanuova (Brescia) il 17 febbr. 1778, m. a Brescia il 25 marzo 1865. Entrato nell'Ordine francescano nel 1794, alla soppressione napoleonica del 1797 passò a Ferrara e ivi fu ordinato sacerdote nel 1800. Lettore nel convento di Aracoeli dal 1801, tra il 1806 e il 1807 conobbe il principe Luciano Bonaparte, il quale ottenne da Pio VII di avere il M. quale precettore dei suoi figli.

Partecipò alle vicende agitate della vita di Luciano, seguendolo nel 1810 in Inghilterra e poi fino alla morte di lui nel 1840. Sugli scavi nella villa di Luciano, a Canino (Viterbo), cominciati nel 1826, il M. scrisse 4 voll., *Museum étrusque de Lucien Bonaparte,* Viterbo 1826-29. Nel 1837, divenuto cronologo generale dell'Ordine, lavorò alla preparazione d'un nuovo volume della *Chronologia historico-legalis,* che non condusse a termine. Nel 1847 fu eletto ministro provinciale del Lombardo-Veneto e negoziò, nel 1849, la resa di Brescia alla fine delle 10 giornate. Nel 1850 Pio IX lo nominava definitore generale. Nel 1853 fu fatto Commissario di Terra Santa per il Lombardo-Veneto e nel 1856 fu incaricato a portare a Napoleone III l'ambasciata della Custodia di Terra Santa per ottenere la protezione della Francia, ed in tale occasione fondò il Commissariato di Parigi. Uomo di grande cultura, attese anche alle scienze naturali e alla musica, compiendo studi particolarmente su quella ebraica.

BIBL.: C. Allasini, *Fior di patria e di religione, p. Maurizio M. da Brescia,* Venezia 1899; R. Faini Gavazzani, *Fra Maurizio da Brescia,* Milano 1950. Alberto Ghinato

MALVEZZI, VINCENZO. - Cardinale, n. a Bologna il 22 febbr. 1715, m. a Cento il 3 dic. 1775. Creato da Benedetto XIV arcivescovo di Bologna e cardinale, nemico dei Gesuiti e gradito ai sovrani, che sperarono nella sua elezione a pontefice, tentò, per incarico di Clemente XIV, l'eliminazione dei Gesuiti dalla sua diocesi: incontrò resistenze anche nel Senato e nel popolo bolognese e dovette adoperare la forza. Chiese ed approvò la soppressione della Compagnia.

BIBL.: L. Cardella, *Memorie storiche dei cardinali,* IX, Roma 1797, pp. 46-47; Pastor, XVI, II, pp. 205-212 (v. anche indice). Fausto Fonzi

MALVITO. - Antica diocesi e città molto antica della Calabria settentrionale, elevata a sede vescovile durante la dominazione dei duchi longobardi. Il più antico documento che la ricorda è la bolla di Giovanni XV del 12 luglio 989, che la pone tra le suffraganee di Salerno. Come tale è anche ricordata dallo stesso Giovanni XV nel 994; da Benedetto VIII, nella bolla del 25 apr. 1016 e del 27 dic. 1019; da Stefano IX, nella bolla del 24 marzo 1058; da Pasquale II, nella bolla del 1102 all'arcivescovo di Salerno, ecc. Però nel *Liber censuum* risulta immediatamente soggetta alla S. Sede.

Che M. abbia preso la successione di Tempsa, di Cirella o di Blanda Iulia, antiche diocesi della costa tirrenica, non si hanno argomenti per negarlo; ma certo non è stata sostituita da S. Marco, come vuole il Fabre, perché questa diocesi fu fondata da Roberto il Guiscardo verso il 1070, mentre M. esiste fino alla metà del sec. XIV, come risulta dal *Liber censuum* e dalla storia locale, che ne attribuisce la soppressione all'uccisione del suo vescovo Abbondanzio, nel 1350. Ma è vero che, con la soppressione, il suo territorio fu incorporato in quello della vicinissima S. Marco.

BIBL.: Per le bolle citate v. PL 142, 567; J. Pflugk-Harttung, *Acta Pontif. Rom. inedita,* II, Stoccarda 1884, nn. 87, 97, 99, 209; G. Minasi, *Le chiese di Calabria,* Napoli 1896, pp. 217-75; P. Fabre, *Liber censuum,* Parigi 1902, p. 19, 243; G. D'Ippolito, *Urbs Malveti, quondam Temesa Jonica,* in *Atti dell'Accademia di Cosenza,* 14 (1929), pp. 139-83. Francesco Russo

MAMA, santo, martire. - Molto venerato nell'antico Oriente cristiano e commemorato nel *Martirologio geronimiano* il 17 ag. e nei *Sinassari* greci il 2 sett. Il suo corpo riposava a Cesarea di Cappadocia, e sul suo sepolcro, verso la metà del sec. IV, i fratelli Gallo e Giuliano l'apostata, allora relegati a Macellum, eressero una basilica (Sozomeno, *Hist. eccl.,* V, 2). La sua festa era celebrata con gran concorso di popolo.

Dai discorsi pronunziati in suo onore da s. Basilio e da s. Gregorio Nazianzeno si ricava soltanto che era un pastore e che morì durante il regno di Aureliano. La *Passio,* scritta verso la fine del sec. IV da tre sedicenti vescovi, è molto leggendaria. Secondo questa, M. sarebbe stato educato dal vescovo di Cesarea, Tamasio; a 12 anni si sarebbe ritirato in una grotta dove viveva insieme con le belve. Catturato da soldati e condotto al tribunale del preside Alessandro, dopo vari tormenti sarebbe stato rinchiuso in carcere e lasciato per un mese senza cibo. Finalmente sarebbe stato condotto nell'anfiteatro per esser esposto alle belve, ma sarebbe morto senza che queste lo avessero toccato.

BIBL.: Tillemont, IV, pp. 358-62; *Acta SS. Augusti,* III, Parigi 1867, pp. 423-46; *Martyr. Hieronymianum,* p. 447; H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs,* Bruxelles 1933, p. 174 sg.; id., *Passio sancti Mamatis,* in *Anal. Boll.,* 58 (1940), pp. 126-141; *Martyr. Romanum,* p. 344. Agostino Amore

MAMACHI, TOMMASO MARIA. - Teologo e storico domenicano, n. nell'isola di Chio il 3 dic. 1713, m. a Corneto Tarquinia (oggi Tarquinia, Viterbo) il 5 giugno 1792. Studente e professore nel convento di S. Marco (Firenze), ebbe (1740) da Benedetto XIV la cattedra di filosofia nel Collegio Urbano di Propaganda Fide a Roma. L'anno 1746 venne eletto bibliotecario e poi, dopo un triennio (28 apr. 1749), teologo casanatense per l'Italia. Pio VI lo nominò segretario della S. Congregazione dell'Indice (1779) e nel 1781 maestro dei S. Palazzi. Fu esaminatore dei vescovi e teologo di alcuni cardinali.

Con le sue opere, specialmente archeologiche e storiche, in parte polemiche, il M. non soltanto rivela grande erudizione, ma anche una profonda conoscenza delle lingue greca e latina. Una prima recensione di tutti i suoi scritti, editi e inediti, è stata redatta da A. Papillon (v. bibl.). Molto erudita l'opera *Originum et antiquitatum christianarum libri XX,* di cui furono pubblicati solo i

primi 4 (Roma 1749-55). Speciale ricordo, particolarmente per la storia diplomatica domenicana, merita l'edizione ch'egli curò, in collaborazione con i Domenicani F. Pollidori, V. Badetti e E. D. Cristianopulo (membri del primo sodalizio storico domenicano, a cui M. era stato preposto), del I vol. degli *Annales Ordinis Praedicatorum* (Roma 1756), iniziato da A. Bremond, con note e un'*Appendix* di documenti; tratta solo del periodo che comprende la vita di s. Domenico (1170-1221).

Altre opere: *De animabus iustorum in sinu Abrahae ante Christi mortem, expertibus beatae visionis Dei libri duo* (Roma 1766) e *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali, sì mobili che stabili, libri tre* (Venezia 1766, Roma 1769-70).

BIBL.: G. Moroni, *Diz. di erud. stor. eccl.*, XLII, pp. 95-97; Hurter, V, coll. 469 ed anche 132, 133, 335; I. Taurisano, *Hierarchia Ord. Praed.*, 2ª ed., Roma 1916, pp. 61, 119; J. Carreyre, s. v. in DThC, IX, 2, coll. 1807-1808; H. Leclercq, s. v. in DACL, X, 1, coll. 1342-47; A. Papillon, *Opera omnia Th. M. Mamachi* (primum recensuit A. Papillon O. P.), in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, 5 (1935), pp. 241-260; *Le premier Collège historique de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, 6 (1936), pp. 12-33. Abele Redigonda

MAMBRE (ebr. *Mamrē*). - Nome di una quercia situata presso Hebron (v.). Vi si stabilì Abramo elevandovi un altare (*Gen.* 13, 18), dove seppe della prigionia del nipote Lot (*Gen.* 14, 13), che cercò subito di liberare, e dove ebbe la promessa del figlio Isacco (*ibid.* 18, 18) mediante l'apparizione dei tre angeli. La frase che M. è « di fronte » a Hebron (*ibid.* 25, 9; 49, 30) e l'appellativo di « M. civitatem Arbe » (*ibid.* 35, 27) fece credere ad alcuni che M. si trovasse a Hebron; però la tradizione l'ha sempre collocata più a nord.

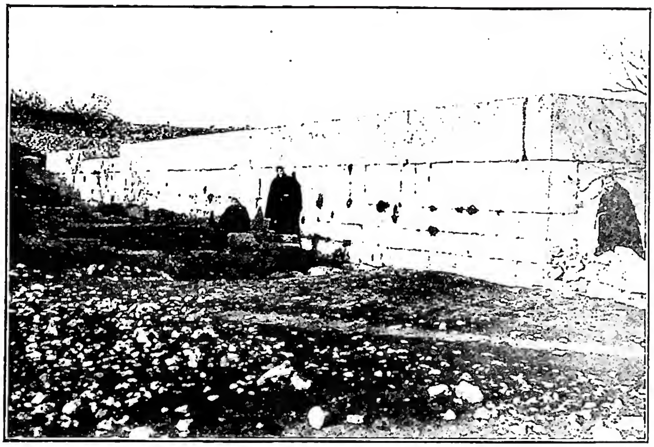
Secondo Flavio Giuseppe, la veneranda quercia era a 6 stadi (forse deve leggersi 16) da Hebron (*Antiq. Iud.*, I, 10, 4) e nel sec. IV si vedeva ancora. Nel frattempo, la quercia ed il pozzo vicino erano salvaguardati da un grosso muro di cinta, forse iniziato da Erode il Grande e terminato sotto Adriano, di m. 65,10 × 94,35, dove pagani, ebrei e cristiani venivano a fare le loro devozioni. M. infatti era un luogo molto frequentato, e nel 135 vi furono venduti schiavi gli ebrei prigionieri. A richiesta della suocera Eutropia, Costantino fece costruire dentro il recinto una mediocre chiesa, che gli scavi tedeschi hanno parzialmente rimessa alla luce. Il grande recinto si alza ancora per qualche metro e all'entrata vi fu rinvenuta ceramica del IX-XIII sec. a. C. Il luogo è detto Rāmet el-Ḫalil.

BIBL.: A. E. Mader, *La basilica costantiniana di M. presso Hebron, secondo la tradizione e gli ultimi scavi della Goerres-Gesellschaft*, in *Rivista d'archeologia cristiana*, 6 (1929), pp. 249-312; id., *Le M. biblique de la tradition primitive*, in *Revue biblique*, 39 (1930), pp. 87-117, 199-225; F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, II, Parigi 1938, pp. 375-76; L. Hennequin, *Ramet el-Khalil*, in DBs, III, coll. 344-50. Bellarmino Bagatti

ARCHEOLOGIA. — La visione di Abramo a M. fu espressa fin dal sec. V nell'arte cristiana.

A Roma in S. Maria Maggiore la visione è espressa in due scene. In alto, Abramo si affretta verso tre personaggi in abito sacro e nimbati; in basso questi sono assisi a tavola, e viene loro offerto il vitello; essi predicono che Sara avrà un figlio (Isacco); Abramo si rivolge con aria di rimprovero verso la moglie incredula (Wilpert, *Mosaiken*, tav. 10); questo secondo episodio è rappresentato anche a Ravenna in S. Vitale.

Ma la visione era dipinta anche a Milano in S. Ambrogio (V. Forcella e E. Seletti, *Iscrizioni cristiane di Milano anteriori al sec. IX*, Codogno 1896, n. 210) e in Spagna in una basilica di Saragozza (Prudenzio, *Dittochaeon*, n. 4).



(fot. Laboratorio zincografico Terra Santa)
MAMBRE - Muro di cinta forse iniziato da Erode il Grande e terminato sotto Adriano.

Già nella *Vita Constantini* (III, 51-63) e nell'Itinerario di Bordeaux si parla di una basilica cristiana eretta nel luogo del pozzo di Abramo. Essa viene poi indicata nel musaico di Madaba, nell'itinerario di Arcolfo Adamnano del 670, dallo storico bizantino Niceforo Callisto Xanthopulo, della prima metà del sec. XIV (*Hist. eccles.* VIII, 30: PG 164, 116) e per ultimo dal francescano Quaresmio (1616-25) nella sua *Historica theologica et moralis Terrae Sanctae dilucidatio* (2ª ed., II, Venezia 1882, p. 577). Le esplorazioni promosse dalla *Görres-Gesellschaft* hanno messo in luce i resti d'una antica basilica cristiana a tre navate con abside, prothesis e diaconicon.

BIBL.: A. E. Mader, *La basilica costantiniana di M. presso Hebron secondo la tradizione e gli ultimi scavi della Görres Gesellschaft*, in *Riv. di arch. crist.*, 6 (1929), pp. 249-312. Enrico Josi

MAMBRES: v. IANNES e MAMBRES.

MAMBRINI, DOMENICO. - Arciprete di Galeata (prov. di Forlì, diocesi di S. Sepolcro), ivi n. il 19 dic. 1879, m. il 1º dic. 1944.

Alunno del Collegio Capranica, si laureò in filosofia e diritto canonico. Parroco per 37 anni, oratore ricercato, cultore di memorie patrie, costruì un museo di antichità, che illustrò nell'erudita opera: *Galeata nella storia e nell'arte* (Bagno di Romagna 1935), in cui si riflette molta parte della storia religiosa dell'alta Romagna. Lasciò altre sette opere storico-letterarie e numerosi articoli.

BIBL.: E. Foschini, *Commemorazione di mons. D. M.*, S. Sofia di Romagna 1945. Antonio Piolanti

MAMERTO CLAUDIANO: v. CLAUDIANO MAMERTO.

MAMERTO, vescovo di VIENNE, santo. - È commemorato l'11 maggio. Niente si conosce della sua vita, prima che fosse vescovo. Reggeva già la Chiesa di Vienne nel 463, quando il papa Ilaro dovette scrivere a Leonzio, vescovo di Arles, perché nel Sinodo annuale della Gallia fosse esaminata la questione dell'ordinazione del vescovo di Die fatta da M., usurpando un diritto che apparteneva alla sede di Arles.

In questa lettera e nell'altra che lo stesso Papa scrisse ai vescovi della Gallia, M. è descritto come ambizioso, intemperante, superbo, ribelle alle disposizioni pontifice e minacciato di deposizione. Sidonio Apollinare, invece,

Avito e s. Gregorio di Tours lo lodano come uomo di specchiati costumi, di santa vita e zelante per il bene delle anime. M. è rimasto celebre nella storia della Chiesa perché nel 474 istituì le *Rogazioni* (v.) per propiziare Dio a causa delle calamità che travagliavano la sua Chiesa. M. nel 475; fu sepolto nella chiesa degli Apostoli fuori le mura.

BIBL.: Jaffé-Wattenbach, 556 sg.; Tillemont, XVI, pp. 104-126; *Acta SS. Maii*, II, Parigi 1866, pp. 628-31; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, I, ivi 1907, p. 205; *Martyr. Hieronymianum*, p. 248; *Martyr. Romanum*, p. 184. Agostino Amore

MAMIANI, Terenzio della Rovere. - Politico e scrittore, n. a Pesaro il 27 sett. 1799, m. a Roma il 21 giugno 1885.

Prese viva parte ai moti delle Romagne nel 1831, per cui da Gregorio XVI fu condannato all'esilio, e passò in Francia. Rimpatriato dopo l'amnistia di Pio IX, fu a Roma ministro degli Interni e poi degli Esteri (1848); ma la fuga del Papa a Gaeta e la caduta della Repubblica mazziniana lo decisero a ritirarsi a Genova e a Torino. Qui fu deputato al Parlamento, professore di storia della filosofia nell'Università, ministro dell'Istruzione; nel 1864 fu nominato senatore del Regno e nel 1871 professore di storia della filosofia all'Università di Roma.

Lasciò scritti in gran numero, specialmente di filosofia; ma non è un pensatore originale e può considerarsi ormai tramontato. Qualche opera tuttavia si può ricordare ancora: *Del rinnovamento della filosofia italiana* (Parigi 1834; all'Indice, 27 ag. 1838), in cui espone il suo sistema di idealismo ontologico (secondo cui la prima certezza dell'ente è nella realtà del pensiero), congiunto ad un eclettismo metodico, che vuol fondere insieme, per assecondare i tempi nuovi, i metodi antichi di s. Tommaso, Telesio, Campanella, Galileo, Vinci, Vico; ma le sferzate del Rosmini lo « convertirono » al platonismo, che prima guardava titubante, e nelle *Confessioni di un metafisico* (2 voll., Firenze 1865; all'Indice, 14 febbr. 1881) e nel *Compendio e sintesi della propria filosofia* (Torino 1866; all'Indice, 14 febbr. 1881), ricostruisce la sua metafisica, in piena adesione alle teorie platoniche della preesistenza delle idee, all'argomento ontologico anselmiano, come prova dell'esistenza di Dio, cadendo, nonostante la sua protesta, in un panteismo almeno vago. Già parecchie forti vene di laicismo permeavano qua e là le opere accennate e altre, pure condannate all'Indice; ma più chiaramente appaiono in *La religione dell'avvenire. Della religione positiva e perpetua del genere umano* (Milano 1879; all'Indice, 13 genn. 1880) dove si nega l'Incarnazione e il valore soddisfattorio della Passione di Gesù Cristo, si escludono i dogmi, valevoli però sempre come alta significazione di un mito, si riducono le profezie a fatti naturali, si toglie ogni valore alla Chiesa. E per giustificare giuridicamente e politicamente la separazione dello Stato dalla Chiesa, scrisse: *Teorica della religione e dello Stato* (Firenze 1868; all'Indice, 22 marzo 1869); e *Del Papato negli ultimi tre secoli* (postumo, Milano 1885; all'Indice, 7 sett. 1885). Fondò nel 1870 la rivista: *La filosofia delle scuole italiane* (destinata in fondo a favorire le sue teorie) di cui il Ferri, dopo profusioni di elogi, cambiò nell'anno dopo la morte del M. il titolo in *Rivista italiana di filosofia*, come segno dell'abbandono delle idee del maestro.

BIBL.: G. Saredo, *T. M.*, Torino 1862; D. Gaspari, *Vita di T. M. della Rovere*, Ancona 1877, con bibl. della critica del M.; L. Previti, *Della decadenza del pensiero italiano*, 2ª ed., Firenze 1885, pp. 5-15; G. Gentile, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, I, Messina 1917, pp. 87-137; G. Alliney, *I pensatori della seconda metà del sec. XIX*, Milano 1942, pp. 217-23. Celestino Testore

MAMIKONIAN. - Famiglia illustre di prìncipi armeni, cui era affidata la protezione della corona.

Diede non solo eroi alla patria ma anche grandi santi. Fra i più illustri: Vacè; Muscel; Manuele reggente; Vardan, che è festeggiato come difensore della Chiesa armena contro il paganesimo persiano (451); Vahan, continuatore dell'opera del precedente, il quale con tattica e fortezza riuscì ad ottenere dai Persiani la libertà di culto; la principessa Hamasasbuhi, martirizzata per la fede.

Gli Arabi (642) invadendo l'Armenia mirarono a distruggere i magnati sospetti, tra i quali i M. in prima fila. Molti dei dispersi passarono in territorio greco, ove esisteva, già dal 380, un ramo della famiglia M. In seguito s'incontrano i M. in alti uffici dell'Impero bizantino: tra questi l'imperatrice Teodora, il fratello Vart (Bardas) e l'avo Manuele, generale degli eserciti d'Oriente.

BIBL.: M. Ciamcian, *Storia* (in armeno), Venezia 1784, passim; N. Andrikian, *I M. di F. Byzant.* (in armeno), Venezia 1904; Kervork Aslan, *Etudes historiques sur le peuple arménien*, Parigi 1928, passim; Pasdermadjian, *Histoire de l'Arménie*, ivi 1949, passim. Giacomo Ciantaian

MAMMONA. - Termine (Μαμωνᾶς, aramaico *māmônā'*, neoebr. *māmôn*, « denaro », « guadagno »), che ricorre 4 volte nel Nuovo Testamento in bocca a Gesù: « Non potete servire a Dio e a M. » (*Mt.* 6 24 = *Lc.* 16, 13). In questi casi M. è una personificazione retorica della ricchezza materiale, non un idolo cananeo, come credono certi esegeti.

In *Lc.* 16, 9 Gesù dice: « Fatevi amici con il m. dell'ingiustizia ». Qui il termine m. è usato come nome comune; la formola era già proverbiale. Poco sotto (*Lc.* 16, 11) nell'espressione: « Se nell'ingiusto m. non foste fedeli... » il termine è nome comune, unito ad un aggettivo. Si può tradurre con « ricchezza » o « guadagno ingiusto ». Il Targum rende con *māmôn reša'* l'espressione *bêṣa'ra'* di *Hab.* 2, 9. Pietro De Ambroggi

MANA: v. primitivi, religione dei.

MANACORDA, Emiliano. - Vescovo, n. a Penangro nel Monferrato il 6 ag. 1833, m. a Fossano il 29 luglio 1909. Ordinato sacerdote nel 1859, passò nel Convitto ecclesiastico di Torino diretto dal Cafasso e nel 1867 a Roma, ove si laureò in teologia e diritto canonico. Tenne vari incarichi nella Curia romana, finché venne eletto nel 1871 vescovo di Fossano.

Fece edificare il santuario di Cussanio, compì due visite pastorali, tenne un sinodo diocesano e un congresso cattolico regionale, curò le onoranze al b. Giovanni Giovenale Ancina e al b. Oddino Barotti, istituì il piccolo seminario e un collegio salesiano. Scrisse oltre duecento pastorali e compilò varie lettere collettive per incarico dell'episcopato piemontese. Oltre numerosi opuscoli di carattere sociale, tra cui, da segnalare, *Pensieri del socialismo* (Fossano 1901), scrisse *Il Pontificato romano e l'incivilimento cristiano attraverso XIX secoli* (Roma 1904); la prima parte di uno *Specimen iuris et disciplinae ecclesiasticae*, e *Diciannove secoli di civiltà cristiana* (Fossano 1897).

BIBL.: anon., *Necrologio*, in *Civ. Catt.*, 1909, III, pp. 498-99. Augusto Moreschini

MANADO, vicariato apostolico di. - Nella parte settentrionale dell'isola di Celebes (Indonesia), eretto in prefettura apostolica di Celebes il 19 nov. 1919, per distacco dal vicariato apostolico di Batavia (oggi Djakarta), elevato a vicariato apostolico di Celebes il 1° febbr. 1934, il 13 apr. 1937 prese la denominazione attuale di M., quando ne fu distaccata la prefettura apostolica (oggi vicariato apostolico) di Makassar.

Il primo a predicare la fede cattolica in questa regione nel 1563 fu il gesuita Diego Magelhaes. Altri gesuiti si avvicendarono tra il 1568 e il 1608, cui tennero dietro i Francescani, ma non senza difficoltà e arresti a causa dell'estensione del dominio olandese. Gli abitanti, etnograficamente parlando, appartengono al tipo malese, misto di elementi mongolici e cinesi.

Su di una superficie di 90.597 kmq., conta 1.400.000 ab., di cui 33.000 sono cattolici, 700.000 maomettani, 500.000 protestanti, 100.000 pagani. Fin dal 1934 la Chiesa protestante è stata costituita *sui iuris*, ma oltre a questa Chiesa ufficiale si hanno molte altre sètte di minore

importanza, come, ad es., avventisti, esercito della salute, pentecostali, ecc. La parte occidentale della missione è quasi tutta maomettana e protestante. La lingua ufficiale è la malese, detta indonesiana. Il vicariato conta 109 tra chiese e cappelle, delle quali 4 parrocchie, servite da 3 sacerdoti nazionali e 32 religiosi, coadiuvati da 2 comunità religiose maschili e 5 femminili. Ha 88 scuole e 14 istituzioni di carità e beneficenza. Vi si pubblicano due giornali: *Gredja Katolik*, fin dal 1903, e *Rankaian Pemuda*, dal 1945. La missione, secondo le leggi civili locali, gode della personalità giuridica. È affidato alla Società dei missionari del S. Cuore di Gesù.

BIBL.: AAS, 12 (1920), pp. 100; 27 (1935), pp. 67-68; 29 (1937), pp. 331-32; MC, 1950, p. 431; Arch. di Prop. Fide. *Relatio quinquennalis*, pos. prot. n. 4858/50. Edoardo Pecoraio

MANAGUA, ARCIDIOCESI di. - Città capitale e arcidiocesi nel Nicaragua (America centrale).

Si estende per 5000 kmq. con una popolazione di 1.202.866 ab., dei quali 1.142.622 cattolici, distribuiti in 14 parrocchie servite da 27 sacerdoti diocesani e 22 regolari (*Annuario Pontificio*, 1951, p. 262).

La diocesi fu creata il 26 febbr. 1531 sotto il nome di Nicaragua ed eretta in arcidiocesi dal papa Pio X con decreto della S. Congregazione Concistoriale del 20 ott. 1913, togliendola dalla giurisdizione dell'arcidiocesi di Guatemala, e assegnandole la giurisdizione dei cinque dipartimenti di M., Masaya, Carazo, Matagalpa e Jinotega. In pari data a M. venivano assegnate quali suffraganee le diocesi di Granada e di León. Il papa Pio XI, con la cost. apost. *Animarum saluti* del 19 dic. 1924, dismembrò dall'arcidiocesi di M. i dipartimenti di Matagalpa e Jinotega erigendo la diocesi di Matagalpa quale suffraganea di M.

La Cattedrale è dedicata a s. Stefano.

BIBL.: AAS, 5 (1913), pp. 548-49; 17 (1925), pp. 513-16; *Enc. Eur. Am.*, XXXII, pp. 671-72. Enrico Josi

MANAHEM (ebr. *Mĕnaḥēm*). - Figlio di Gadi, sedicesimo re d'Israele dopo la separazione dal Regno di Giuda e fondatore della VII dinastia, che si estinse con suo figlio Phaceia. Secondo i migliori calcoli regnò dal 742 (secondo altri: 744) al 737 a. C. (secondo *II Reg.* 15, 17. 23 avrebbe regnato 10 anni, ma deve esserci alterazione nei numeri). Muovendo dalla fortezza di Thersa, la prima capitale del Regno di Israele, conquistò Samaria, uccidendovi re Sellum, dopo appena un mese che questi aveva tolto il trono e la vita a Zaccaria figlio di Ieroboam II (v.). Impossessatosi del regno, instaurò un regime di crudeltà e di terrore (*II Reg.* 15, 16-22).

In particolare si vendicò barbaramente della città di Tappuaḥ a sud di Sichem (il testo masoretico *Tiphsaḥ* deve ritenersi errato; meglio la recensione lucianea dei Settanta: *Tappuah*), facendo strage degli abitanti fino a sventrare le donne incinte, perché non gli avevano aperte le porte (*ibid.* 15, 16). In politica religiosa seguì l'esempio riprovevole dei suoi predecessori. Durante il suo Regno scese in Israele il re degli Assiri Phul o Theglathphalasar III, la prima volta che un esercito assiro penetrava nel suolo d'Israele.

Forse lo stesso M. si era rivolto a lui per aiuto, «perché gli desse mano a tenere in suo pugno lo scettro» (*ibid.* 15, 19). Ma pagò caro il suo vassallaggio, poiché dovette sborsare al Re assiro un fortissimo tributo, ca. 3 milioni di sicli, ossia 1000 talenti d'argento, tassando Israele, cioè i facoltosi del Regno, per 50 sicli d'argento a persona. La prontezza del pagamento indusse per questa volta il re Theglathphalasar a ritirarsi, senza lasciare presidi di truppe nel paese. Con il racconto biblico concorda la notizia contenuta nell'iscrizione di Theglathphalasar, ove il Re assiro si vanta di avere riscosso, verso l'a. 8° del suo regno (738 a. C.), in una spedizione contro gli Stati della Siria occidentale, un tributo in oro, argento, avorio ecc. «da Kuštašpi di Kummuh (Commagene), da Rasūnu di Damasco (Rasin, cf. *II Reg.* 15, 37), da *Menihimme* (M.) di Samaria...».

M. fu contemporaneo del profeta Osea, nel cui libro sono allusioni ai torbidi di quel travagliato periodo del Regno d'Israele, particolarmente alle frequenti congiure e usurpazioni del trono (cf. *Os.* 7, 7; 8, 4; più ancora *Is.* 9, 19-20).

BIBL.: A. Pohl, *Historia populi Israël a divisione Regni usque ad exilium*, Roma 1933, pp. 98-102, 12*; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, Torino 1934, pp. 417-19. Per la questione cronologica: O. Hellmann, *Chronologia libri Regum*, Roma 1914, pp. 287-89, 305-47, 557-61. Per l'iscrizione di Theglathphalasar III: H. Gressmann, *Altorientalische Texte zum Alten Testament*, Berlino-Lipsia 1926, p. 345 sg. Gaetano Stano

MANÁOS, DIOCESI di: v. AMAZONI, DIOCESI di.

MANASSE. - 1. Figlio maggiore (ebr. *Mĕnašših*, prob. *Mĕnašših-el* = «Dio fa dimenticare» [i dolori]) di Giuseppe e di Aseneth (*Gen.* 41, 51), adottato dal patriarca Giacobbe ma subordinato al fratello Ephraim (*Gen.* 41, 51; 46, 70; 48, 5. 13-20).

La tribù di M. era costituita da sette famiglie; una era fondata dall'unico figlio Machir. La genealogia delle altre, data la lacunosità dei testi, non può essere stabilita con certezza, e sembra rappresentare, oltre che affinità di famiglie, anche dipendenze politiche e regionali (*Num.* 26, 28-34; *Ios.* 17, 1-2).

Nel primo censimento nel deserto la tribù di M. contava 37.000 combattenti (*Num.* 1, 34-35); nel secondo superava i 52.000 (*ibid.* 26, 34). Dopo la conquista del territorio dei Regni di Sehon e di Og in Transgiordania, metà della tribù si unì a quella di Ruben e di Gad nel richiedere a Mosè di potersi fissare nel territorio dei re vinti e ne ottenne la concessione assumendosi l'impegno di partecipare con tutte le tribù alla conquista di Canaan (*ibid.* 32, 33-42; cf. 1, 32; 34, 14-15; *Deut.* 3, 12.13; 29, 8; *Ios.* 1, 12-8; 12, 4-6; 18, 7). Il territorio assegnato da Mosè nella Transgiordania si estendeva dal sud da Mahanaim (v.) sul Iaboc, sino alle pendici del monte Hermon al nord, comprendendo il Galaad superiore ('Ağlūn) e tutto il Basan (*Deut.* 3, 13-15; *Ios.* 13, 29-33).

L'altra metà di M., dopo la conquista di Canaan, ottenne all'ovest del Giordano, insieme ad Ephraim, il centro della regione. Una linea assai fluttuante divideva le due tribù. Il confine meridionale, settentrionale di Ephraim, correva da Ianoe, Tinnat-Silo, vicino a Sichem e lungo il torrente Qānah raggiungeva il Mediterraneo (*Ios.* 17, 5-10); ad ovest confinava con la tribù di Aser e al nord con quella di Issachar. Si infiltrò pure nelle tribù di Aser e Issachar (*ibid.* 17, 11; *I Par.* 7, 29), senza però riuscire ad occupare le città fortificate di Bethsan, Ieblaam, Dor, Thanac e Mageddo (*Ios.* 17, 12-13; *Iudc.* 1, 27-28).

Gedeone era manassita (*Iudc.* 6, 14). Dopo la morte di Saul i Manassiti si riunirono a David (*I Par.* 12, 19). Quelli dell'est del Giordano si unirono ad altre tribù per combattere gli Agareni (*ibid.* 5, 18), ma la loro storia finì con la deportazione in Assiria compiuta da Theglathphalasar (*ibid.* 5, 18-26).

2. Re di Giuda, figlio e successore del re Ezechia (*II Reg.* 21, 1-17; *II Par.* 33, 4-20). Il suo regno fu fatale per la religione monoteistica. Salito al trono all'età di 12 anni, sotto l'influsso del partito antijahwista, soppresso dal padre ma ancora molto popolare, e per assicurarsi il favore dell'Assiria, ristabilì «i luoghi alti», costruì altari a Baal e Astarte, introdusse il culto astrale, caro ai Babilonesi e agli Assiri, con altari posti nei cortili del Tempio.

Fece buona accoglienza agli dèi cananei, compreso Moloch, cui immolò il proprio figlio, fece rifiorire le pratiche della divinazione e della magia, aggiungendovi una grande corruzione morale, con la prostituzione sacra sia di uomini che di donne. L'opposizione fu stroncata senza pietà (*II Reg.* 21, 15) e, secondo una tradizione rabbinica, anche il profeta Isaia fu ucciso per ordine di M. Nella lotta fra l'Assiria e l'Egitto, M. fu per molto tempo vassallo e tributario di Asarhaddon e Assurbanipal;

da quest'ultimo, probabilmente, fu portato prigioniero in Babel (*II Par.* 23, 11-20).

Ivi si pentì dei suoi peccati e, dimostrando forse la fedeltà sempre conservata verso l'Assiria, riottenne la libertà. Tornato in patria restaurò la religione jahwistica, tolse « gli dèi stranieri », il « simulacro dal Tempio » (*II Par.* 33, 15-17), e per mostrare la sua adesione all'Assiria fortificò Gerusalemme ed altre città (*ibid.* 33, 12 sg.). Morì dopo un lungo regno di 55 anni e fu sepolto nel giardino del suo palazzo, succedendogli nel regno suo figlio Amon (v.).

Nell'atrio della basilica dei SS. Giovanni e Paolo al Celio, tra le rappresentazioni del ciclo che l'adornava, il papa Simmaco fece ritrarre il re M. che ottiene il perdono e il regno dopo aver distrutto gli idoli da lui introdotti nel Tempio del Signore (*II Par.* 33, 13). La scena è andata perduta, ma la silloge di Cambridge ha conservato il testo dei due esametri che l'illustravano.

BIBL.: Per 1 : A. Bergmann, *The israelite tribe of half-Manasseh*, in *Journal of the Palestine Society*, 16 (1936), pp. 224-54; A. Fernández, *Problemas de topografia palestinense*, Barcellona 1936, pp. 45-71. Per 2 : G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, 4ª ed., Torino 1949, pp. 461-66. Per l'archeologia : A. Silvagni, *La silloge epigrafica di Cambridge*, in *Riv. di arch. crist.*, 20 (1943), pp. 49-112. Donato Baldi

PREGHIERA DI M. – Breve carme in 15 versetti, che vuole esprimere l'animo del Re prigioniero e pentito per la sua idolatria (cf. *II Par.* 33, 11-13. 18 sg.). È uno dei più simpatici apocrifi (v.) del Vecchio Testamento per la sua profonda pietà.

La *Preghiera di M.* comincia con una lode a Dio creatore, pieno di predilezione e di misericordia per il popolo ebraico (vv. 1-7); quindi, dopo un accenno alla generosità divina nel perdonare (v. 8), il Re implora misericordia anche in forza delle sofferenze della sua prigionia (vv. 9-14). La *Preghiera di M.* termina con il proposito di una continua lode di ringraziamento (v. 15).

Comunemente si ritiene che essa sia stata composta da un pio israelita poco prima dell'èra volgare in greco. Molti antichi la credettero autentica, ma non ispirata. Anche i manoscritti greci, che la contengono, di solito la riportano nell'appendice di canti liturgici che segue il libro dei *Salmi*. Si trova in quasi tutte le antiche versioni della Bibbia per la sua bellezza e perché incluso nella diffusissima *Didascalia* e nelle *Costituzioni Apostoliche*.

Tale diffusione è documentata ancora attualmente dall'uso di alcuni versetti nella liturgia (I responsorio nella feria IV dopo la Trinità; VII responsorio nella domenica III dopo Pentecoste; I responsorio nella feria IV dopo la II domenica dopo l'Epifania).

Nella Volgata la *Preghiera di M.* è stampata in appendice, mentre i Settanta mantengono la disposizione dei codici (cf. A. Rahlfs, *Septuaginta*, II, Stoccarda 1935, pp. 180-81).

BIBL.: C. J. Ball, *The Prayer of Manasses*, in H. Wace, *Apocrypha*, II, Londra 1888, pp. 367-71; V. Ryssel, *Das Gebet Manasse*, in E. Kautzsch, *Die Apocryphen und Pseudepigraphen*, I, Tubinga 1900, pp. 165-71; E. Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi*, III, 4ª ed., Lipsia 1909, pp. 458-470; H. E. Ryle, *Prayer of Manasses*, in R. H. Charles, *The Apocrypha und Pseudepigrapha of the Old Test.*, I, Oxford 1913, pp. 612-24; J. B. Frey, *Apocryphes de l'Ancien Testament*, in DBs, I, coll. 442-45. Angelo Penna

MANCHESTER, DIOCESI di : v. SALFORD, DIOCESI di.

MANCHESTER, DIOCESI di. - Città e diocesi tutta compresa nello Stato di New-Hampshire (Stati Uniti d'America).

In una superficie di 9305 miglia quadrate ha una popolazione di 491.524 ab., dei quali 180.159 cattolici.

Conta 99 parrocchie, 34 cappelle, 25 missioni e 18 stazioni; ha 207 sacerdoti diocesani e 98 regolari; 3 tra seminari e scolastici religiosi; 6 comunità religiose, tra le quali l'abbazia benedettina di S. Anselmo; 15 comunità religiose femminili; 3 *colleges* e università, 17 *high-schools* diocesane e parrocchiali, 53 scuole parrocchiali; nel 1949 vi furono 466 conversioni.

La diocesi fu creata da Pio IX il 4 maggio 1884, per smembramento della diocesi di Portland; primo vescovo fu mons. D. M. Bradley (1884-1903); quindi mons. G. A. Guertin (1907-31) e mons. J. B. P. Peterson (1932-1944); attuale vescovo di M. è mons. M. F. Brady, già vescovo di Burlington.

La diocesi è suffraganea di Boston. La Cattedrale è dedicata a s. Giuseppe.

BIBL.: T. M. O'Leary, s. v. in *Cath. Enc.*, IX, pp. 584-85; *The official catholic directory 1950*, Nuova York 1950, pp. 420-23. Enrico Josi

MANCINI, ISIDORO. - Teologo e canonista dell'Ordine dei Minimi, n. a Paola (Cosenza) nel 1712, m. a Roma il 21 apr. 1756. Insegnò per oltre quindici anni teologia e diritto, prima a Napoli, poi a Roma, nel Collegio di S. Francesco di Paola ai Monti, dove fu reggente degli studi. Benedetto XIV lo elesse suo « teologo d'esercizio », e nel 1752 lo creò prefetto degli studi al Collegio Urbano di Propaganda Fide, carica che tenne fino alla morte.

Fu consultore delle SS. Congregazioni dei Riti, delle Indulgenze e delle SS. Reliquie, dove il suo parere era molto apprezzato. Nell'Ordine fu superiore e vicario generale per l'Italia. Il Capitolo generale, tenuto a Barcellona nel 1752, gli aveva affidato l'incarico della nuova edizione del *Bullarium Ordinis*; questo però, come altre opere che M. andava preparando per la stampa, rimase inedito, per la sua prematura morte.

BIBL.: A. Moncada, *In funere I. M. oratio*, Roma 1756; *Diario ordinario* (*Cracas*), ivi 1756, n. 6051, p. 18; *Acta Capitolorum generalium O. M.*, II, ivi 1916, p. 135; G. Roberti, *Disegno storico dell'Ordine dei Minimi*, III, ivi 1922, pp. 684-85; *Alma Mater. Collegium Urbanum de Propaganda Fide* (III centenario della fondazione), ivi 1927, p. 56. Gennaro Moretti

MANCINI, MARIA, beata. - Domenicana, n. a Pisa ca. il 1355, m. ivi il 22 genn. 1431. Divenuta per la seconda volta vedova e mortile i figli, si diede tutta a Dio e ai poveri, ricambiata da celesti favori.

Fu in rapporti d'amicizia ed epistolari con s. Caterina da Siena, sotto il cui influsso si orientò verso la vita domenicana. Nel 1375 entrò nel monastero domenicano di S. Croce in Pisa, ove, con la b. Chiara Gambacorti e altre sei suore osservò strettamente la Regola, nonostante la vita rilassata del resto della comunità. Dopo 7 anni si trasferì nel monastero pisano di S. Domenico, costruito dal padre della b. Chiara, alla quale succedette nella direzione delle suore. Pio IX ne ratificò il culto il 2 ag. 1855. Festa il 30 genn.

BIBL.: G. Sainati, *Vita della b. M. M.*, Bologna 1890; *Année dominicaine*, 2 (1909), pp. 523-31; N. Zucchelli, *La b. Chiara Gambacorta. La chiesa ed il convento di S. Domenico di Pisa*, Pisa 1914, pp. 121-28; M.-C. De Ganay, *Les bienheureuses Dominicaines*, 4ª ed., Parigi 1924, pp. 239-50. Abele Redigonda

MANCINI, PASQUALE STANISLAO. - Giurista e uomo politico, n. il 17 marzo 1817 a Castel Baronia (Avellino), m. a Roma il 26 dic. 1888. Compiuti gli studi nell'Università di Napoli, ivi divenne presto professore. Dopo essere stato deputato al Parlamento napoletano (1848), fu costretto per ragioni politiche a fuggire a Torino, dove (1850) fu per lui appositamente istituita la cattedra di diritto pubblico esterno e internazionale privato. Dal 1872 passò all'Università di Roma.

Deputato al Parlamento, subalpino prima e nazionale poi, ininterrottamente dal 1860, vi divenne il capo del centro sinistro. Fu consigliere della Luogotenenza nelle provincie napoletane liberate (1861) e più volte ministro (della Pubblica Istruzione nel gabinetto Rattazzi [1862], della Giustizia con Depretis [dal 1876 al 1878], degli Esteri ancora con Depretis [dal 1881 al

1885], stipulando in tale sua qualità il primo trattato della Triplice Alleanza [1882]). Maestro del re Umberto I, venne insignito delle dignità di ministro di Stato e di cavaliere dell'Ordine civile di Savoia. Fu tra i fondatori dell'Istituto di diritto internazionale di Gand, del quale tenne anche la presidenza.

M. è noto soprattutto come l'assertore del « principio di nazionalità », da lui formulato scientificamente nella prolusione torinese del 1851 (*La nazionalità come fonte del diritto delle genti*), che suonò come una sfida alla dominazione straniera in Italia e provocò le proteste dell'Austria e del Regno di Napoli presso la corte di Torino.

Nel campo della politica ecclesiastica, egli, erede della tradizione giurisdizionalista napoletana, ne difese i principi durante tutta la sua attività politica, specialmente in occasione della legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico e della legge delle Guarentigie (v.). Negò quindi più volte il diritto dei vescovi di allontanarsi dalle proprie sedi senza il consenso dell'autorità governativa; affermò – in aperto contrasto con la dottrina della Chiesa – esservi un « unico potere, quello della nazionale sovranità, e quindi una sola legge ed una sola universale, illimitata giurisdizione »; sostenne la legittimità dell'*exequatur* (v.) e del *placet*. Vale anche però la pena di ricordare che fu proprio M. a suggerire a s. Giovanni Bosco di non chiedere mai il riconoscimento della personalità giuridica della Società Salesiana da lui fondata, per sottrarla ad ogni pericolo di incameramento dei beni ecclesiastici.

Fra le sue opere vanno ricordate: *Intorno alla filosofia del diritto e singolarmente intorno alle origini del diritto di punire* (lettere di T. Mamiani e P. S. M., Firenze 1846, Livorno 1875); *Sommi lineamenti di una storia ideale della penalità* (Roma 1874); *Della vocazione del nostro secolo per la riforma e la codificazione del diritto delle genti e per l'ordinamento di una giustizia internazionale* (ivi 1874). I suoi *Saggi sulla nazionalità* furono ripubblicati recentemente (Roma 1944, a cura di F. Lopez de Oñate); i suoi discorsi parlamentari sono stati raccolti in tre volumi (Roma 1893-97).

BIBL.: G. Fusinato, *P.S.M.*, in *Annuario Univ. Torino*, 1889-90, p. 3 sgg.; *In memoria di P.S.M.*, Napoli 1911; A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1948, passim. Rodolfo Danieli

MANCIO DE CORPUS CHRISTI. - Teologo domenicano, n. a Becerril de Campos (Palencia) nel 1504 ca., m. a Salamanca l'8 luglio 1576. Discepolo di F. de Vitoria. Ottenne il magistero in teologia nel 1546, fu professore all'Università di Alcalá dal 1546 al 1564 e poi di Salamanca (1564-76), dove ebbe discepolo s. Giovanni della Croce. Fu accusato ingiustamente due volte presso il S. Uffizio da avversari invidiosi.

Incaricato di esaminare il *Catechismo* del confratello B. Carranza, lo approvò suscitando le ire dell'inquisitore generale Valdés. Prese le difese di fronte al S. Uffizio anche di Louis de León e dei due agostiniani de Greyal e de Martínez de Cantalapiedra. Consultato da Filippo II circa la convenienza della Crociata, dette parere favorevole. Approvò pienamente gli *Esercizi di s. Ignazio*, contro altri che vi avevano trovato alcune espressioni sospette di eresia. Giudicò favorevolmente anche la spiritualità di S. Teresa, contribuendo con tale giudizio a tranquillizzare la Santa. Fedele discepolo dell'Aquinate, di cui commentò la *Summa*, amante della verità, dotto e umile, fu molto stimato dai contemporanei. Le sue opere si conservano manoscritte nelle Biblioteche di Palencia, Coimbra, Madrid e del Vaticano (cod. Ottob. 1058).

BIBL.: Quétif-Echard, II, pp. 243-44; V. Beltran de Heredia, *El Maestro M. de Corpus Christi*, in *Ciencia tomista*, 26 (1935), pp. 7-103. Alfonso D'Amato

MANCIURIA. - È la parte nord-orientale del dominio cinese, delimitata dall'Amur, l'Ussuri, la Corea, la provincia dello Hopei, e la Mongolia; un territorio ampio più di tre volte l'Italia, disteso fra latitudini estreme come dalla Danimarca alla Calabria e affacciato con un breve litorale (dal Golfo del Liaotung a quello della Corea) sul Mar Giallo.

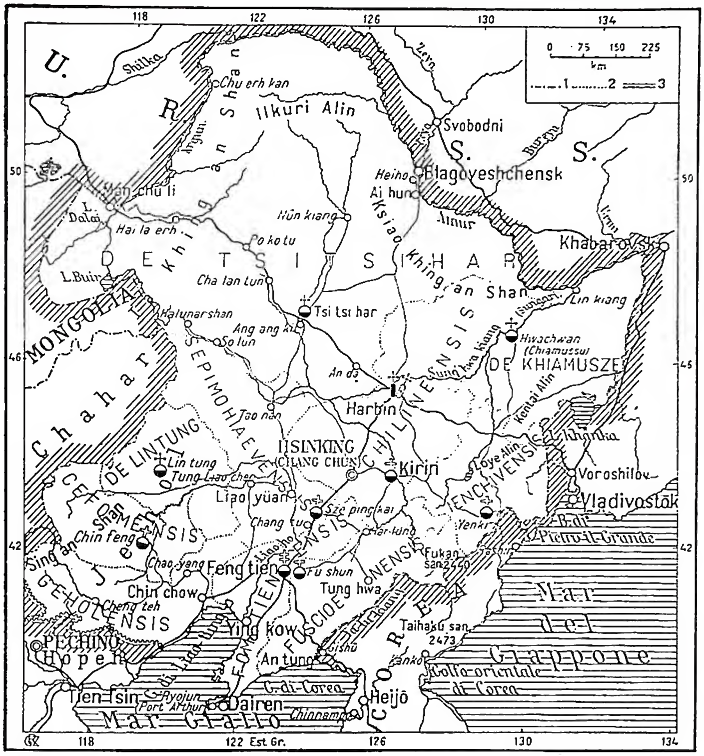
I. GEOGRAFIA. – Una lunga cornice montuosa fascia da O. (Hsing-an), da N. (Hsiao Hsing-an) e da E. (Changpaik) la vasta pianura in cui scorrono lo Zungari (2400 km. di lunghezza) e il Liao (1160 km.), che con i loro affluenti formano un'ottima rete di vie di comunicazione interne. Il clima è continentale-freddo, con piogge abbondanti e notevoli differenze tra N. e S. Oltre alla vocazione agricola, che consegue all'abbondanza ed alla fertilità dei suoi terreni alluvionali, la M. mette in evidenza cospicue possibilità industriali, per la presenza di numerose riserve minerarie, ancora del resto non ben conosciute (carbone, ferro, rame, piombo, manganese, scisti bituminosi, ecc.) e per le non meno notevoli risorse forestali (30% della superficie territoriale); delle une e delle altre lo sfruttamento è, si può dire, agli inizi. L'agricoltura dà soprattutto soia, frumento, riso e barbabietola da zucchero; l'allevamento (5,4 milioni di capi suini, 2 di ovini, 1,7 di bovini) è ancora lontano dalle sue possibilità. La grande industria, sebbene di introduzione recente, conta già cospicue affermazioni nel campo siderurgico e chimico (Ansham e Penhsihn), idroelettrico e tessile. Il commercio si giova dei due porti di Antung (il maggiore) e di Dairen (antico Port Artur).

La popolazione (36,9 milioni di ab. nel 1946) è costituita in grande prevalenza da Cinesi; i veri e propri Mancesi non ne costituiscono probabilmente più di 1/8, e di scarsa entità numerica sono le altre minoranze (Coreani, Giapponesi, Russi). La densità è già alta nella M. meridionale, dove il clima è più mite e più intensa l'attività economica, e specialmente nel bacino inferiore del Liao. I grossi centri abitati sono numerosi: uno (Shenyang, già Mukden) oltrepassa il milione di ab. (1,1 nel 1946); due i 500 mila (la capitale Changehun, antica Hsinking con 790 mila, e Pinkiang, antica Harbin, con 662 mila), Kao-liang (una specie di borgo) e una decina i 100 mila (tra cui Chilifeng con 430, Fushun e Dairen con oltre 300 ognuno).

La M., Repubblica indipendente nel 1931, fu dai Giapponesi, che di fatto la controllavano, costituita in impero (Man-chu-Kwo) nel 1934; dopo il 1945 è stata restituita alla Cina e divisa in 9 provincie (Antung, Heilung-Kiang, Ho-Kiang, Hsing-an, Kirin, Liao-ning, Liaopehi, Nung-Kiang e Sung-Kiang; ne è escluso lo Jehol). La ferrovia cinese orientale (Manchuli-Harbin-Suifenho-Pograničnŏaja) e la sud-mancese (Changchow-Mukden-Dairen) funzionano sotto controllo misto cino-sovietico.

BIBL.: L. Gilbert, *Dictionnaire historique et géographique de la Mandchourie*, Hong Kong 1934; *Il Manchoukuo: geografia, storia, economia*, Milano 1940. Giuseppe Caraci

II. EVANGELIZZAZIONE. – Nel 1838 Gregorio XVI distaccò dalla diocesi di Pechino il vicariato apostolico di Leaotung con giurisdizione sulla M. e Mongolia, affidandolo al Seminario delle Missioni Estere di Parigi. Nel 1840 la Mongolia fu eretta in vicariato apostolico indipendente, affidato ai Lazzaristi. Nella M. vivevano ca. 2500 cristiani cinesi esiliati, o profughi scampati alle persecuzioni verso la fine del sec. XVIII e il principio del sec. XIX. Non avevano missionari stabili, ma venivano visitati da sacerdoti mandati dal vescovo di Pechino, dal 1702 delegato apostolico per la Tartaria cinese. Il primo vicario apostolico, Emmanuele Verrolles (1838-78), eresse parecchie stazioni. Le difficoltà erano grandi: diversità etniche della popolazione, estensione del territorio, rigore del clima, ostilità dei pagani. I missionari riuscirono però sotto mons. Verrolles e i suoi successori ad organizzare le cristianità esistenti ed a fondarne delle nuove. Nel 1875 arrivarono nella missione le prime suore della Provvidenza di Portieux. Un vero progresso nelle conversioni si ebbe però soltanto dopo il 1890.



MANCIURIA - 1) Confini di Stato; 2) confini di circoscrizione ecclesiastica; 3) ferrovie.

Nel 1898 la M. fu divisa in 2 vicariati: M. settentrionale e meridionale. La persecuzione dei *boxers* distrusse in gran parte l'opera compiuta con tante fatiche; perirono mons. Lorenzo Guillon, vicario apostolico della M. meridionale, 9 missionari delle Missioni Estere di Parigi, 2 suore, alcuni sacerdoti cinesi e numerosi cristiani; gli altri missionari furono costretti alla fuga. Nel 1901 arrivarono nuovi rinforzi da Parigi e la missione fu ripresa, ma dové subire di nuovo gravi danni a causa della guerra russo-giapponese nel 1904 e dei briganti dopo la rivoluzione cinese del 1911. Malgrado tutti questi ostacoli, la missione fece veri progressi; nel 1920 il numero dei cristiani in ambedue i vicariati salì a 57.000. Nel 1920 i due distretti di Ilan e Yenki, ove i cristiani immigrati dalla Corea formavano la maggioranza, furono affidati ai Benedettini di s. Ottilia del vicariato di Wonsan; nel 1928 Ilan passò ai Cappuccini del Tirolo. Intanto nuovi istituti missionari venivano in aiuto: i missionari di Maryknoll nel 1918, i missionari di Betlemme nel 1926, i missionari di Pont-Viau nel 1925. A loro furono affidate dal 1928, parti dei 2 vicariati come missioni indipendenti. Dopo la proclamazione della Repubblica e l'erezione dell'Impero Man-chu-Kwo sotto la dominazione giapponese nel 1933, a causa della prevalente attività dei briganti la opera missionaria fu seriamente ostacolata; ma tornata poco dopo la calma, si sviluppò con buoni risultati presso i Cinesi immigrati. In questi ultimi anni la dominazione comunista ha precipitato la missione verso uno sfacelo quasi completo.

III. ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA. – La gerarchia cattolica sviluppatasi nel vicariato apostolico di M. dal 1838 conta attualmente 9 diocesi e 3 prefetture apostoliche: MUKDEN arcidiocesi (eretta nel 1838 vicariato apostolico di Leaotung, nel 1892 vicariato apostolico della M. meridionale, nel 1924 con il nome di Mukden, nel 1946 arcidiocesi, affidata alle Missioni Estere di Parigi); diocesi KIRIN (eretta nel 1892 vicariato apostolico della M. settentrionale, nel 1924 con il nome di Kirin, nel 1946 diocesi affidata alle Missioni Estere di Parigi); diocesi YENKI (eretta nel 1928 prefettura apostolica, nel 1937 vicariato apostolico, nel 1946 diocesi, affidata ai Benedettini di s. Ottilia); diocesi SZEPINGKAI (eretta nel 1929 prefettura apostolica, nel 1932 vicariato apostolico, nel 1946 diocesi, affidata ai missionari di Pont-Viau); diocesi FUSHUN (eretta nel 1932 prefettura apostolica, nel 1940 vicariato apostolico, nel 1946 diocesi, affidata ai missionari di Maryknoll); diocesi di YINCKOW (eretta nel 1949 e affidata alle Missioni Estere di Parigi); prefettura apostolica KIAMUSZE (eretta nel 1928 missione di Ilan, nel 1937 con il nome di Kiamusze, nel 1940 prefettura apostolica affidata ai Cappuccini); prefettura apostolica TSITSIHAR (eretta nel 1928 missione, nel 1931 prefettura apostolica, affidata ai missionari di Betlemme); prefettura apostolica LINTUNG (eretta nel 1937, affidata ai missionari di Pont-Viau).

BIBL.: A. Launay, *Mons. Verrolles et la mission de Mandchourie*, Parigi 1895; *Vicariat apostolique de la Mandchourie septentrionale (1898-1923)*, Hongkong 1922; *La Société des Missions étrangères en Mandchourie*, in *Annales de la Société des Missions étrangères*, 38 (1936), pp. 146-54.
Giovanni Rommerskirchen

MANDALAY, VICARIATO APOSTOLICO di. - Come il vicariato apostolico di Birmania meridionale (Rangoon), anche quello di M., eretto il 19 luglio 1870, per la Birmania settentrionale, deriva dallo smembramento del vicariato apostolico di Ava e Pegù, ed ebbe l'attuale nome il 5 genn. 1939.

Tutto il territorio è attraversato, da nord a sud, dal fiume Irrawaddy e ha una parte pianeggiante che si estende per lo più lungo il fiume Irrawaddy e l'altra, verso i confini dell'India, montuosa e poco abitata.

La missione, affidata alla Società per le Missioni Estere di Parigi, ha una superficie di kmq. 200.000 con 5.000.000 di ab., dei quali 4.300.000 buddhisti, 270.000 animisti, 100.000 induisti, 80.000 maomettani, 10.000 protestanti e 15.000 cattolici; comprende 22 quasi parrocchie, 29 stazioni primarie e 90 secondarie, con 8 chiese e 70 cappelle, servite da 21 sacerdoti indigeni, 17 delle Missioni Estere di Parigi e 6 salesiani, coadiuvati da 8 fratelli e un centinaio di Suore. Ha un seminario minore, 32 scuole elementari, 6 medie, 6 superiori, 4 professionali. La missione ha pure varie opere di carità e beneficenza tra cui 1 lebbrosario, ed anche 7 confraternite e non mancano associazioni pie e di Azione Cattolica. Il movimento di conversione, assai difficile tra i buddhisti, offre invece buone speranze tra gli animisti.

BIBL.: AAS, 31 (1939), pp. 161-62; Arch. di Prop. Fide, *Relazione quinquennale 1945-50*, pos. prot. n. 3960/50; MC, 1950, p. 261.
Pompeo Borgna

MANDANTE: v. COOPERAZIONE NEL DELITTO.

MANDATO: in quanto contratto v. PROCURA E MANDATO; in quanto cooperazione al male v. RESTITUZIONE; nel diritto internazionale v. TERRITORI IN AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA.

MANDE, HENRICUS. - Scrittore ascetico, n. a Dordrecht (Olanda) ca. il 1360, m. a Beverwijk nel 1430 ca. Segretario ufficiale alla corte di Guglielmo IV conte di Olanda, commosso dalle predicazioni

di Gerardo Groote (1375 ca., v.), si sentì chiamato ad una vita più perfetta, ma vi si decise solo dopo replicate apparizioni del Salvatore sofferente.

Si affiliò ai Fratelli della Vita Comune a Deventer, quindi entrò nella Congregazione di Windesheim come semplice « redditus », cioè come laico con tutti i privilegi e incarichi dei sacerdoti coristi. Vi conobbe Johannes Vos de Heusden, Gerlach Peters e altre celebrità della « Devotio moderna » (v.) e visse nella solitudine della preghiera, ove, secondo il cronista J. Busch, ebbe frequenti visite celesti. Le sue continue sofferenze lo preparavano a comprendere s. Lydwina di Schiedam, ch'egli andò a visitare. Avanzato negli anni si recò a Beverwijk per aiutare la fondazione del monastero di Syon, e ivi morì.

La principale occupazione di M. consisteva nell'illustrare manoscritti, ma si diede anche a comporre scritti ascetici e mistici, che però sono in maggior parte compilazioni di estratti di vari autori, che non cita, quali Hadewijch, Ruysbroek e altri; tradusse Rodolphus de Bilraco o Biberach (*De septem itineribus aeternitatis*), Hugo de Balma (*Mystica theologia*), l'*Epistola Processus*, ecc. Suo merito perciò fu di volgarizzare trattati, altrimenti inaccessibili.

Bibl.: La fonte principale: G. Busch, *Chronicon*, ed. K. Grube, Halle 1886, pp. 122-35. V. inoltre W. Moll, *Johannes Brugman*, Amsterdam 1854; G. Visser, *Hendrik M.*, L'Aja 1899; B. Spaapen, *Hendrik M.*, Tielt 1951 (antologia). Alberto Ampe

MANDEI. - Nelle regioni meridionali della Babilonia hanno abitato poco dopo il principio dell'èra volgare i seguaci di una comunità religiosa ristretta, la quale dottrinalmente sta a metà tra il cristianesimo primitivo e il dualismo a carattere gnostico, con le sue speculazioni fantastiche, le personificazioni di oggetti e concetti e le combinazioni ardite: i M., i quali però preferiscono chiamarsi Nazorei (*Naṣuraiia*). Oggi sono ridotti a poche migliaia d'individui. Ricoldo da Montecroce li chiama Sabei, più tardi furono detti « discepoli di s. Giovanni » (Battista), gli Arabi dànno loro il nome di Muġtasilah e Sabei. Nulla di positivo si sa sull'origine dei M.

Essi hanno prodotto una ricca letteratura, quasi esclusivamente religiosa, scritta in lingua mandea, che è un dialetto aramaico orientale, affine a quello del Talmud babilonese, e con una scrittura simile a quella siriaca e che ha la particolarità d'indicare mediante alcune consonanti anche le vocali. Gli scritti più antichi risalgono al sec. III d. C. e sono scongiuri scritti su laminette di bronzo; più recenti sono gli incantesimi nell'interno delle tazze d'argilla sotterrate a scopo incantatorio. La maggior parte degli scritti strettamente religiosi è stata compilata dopo l'avvento dell'islām, ma contengono anche brani più antichi. Alquanto recente e tradotto dall'arabo è il *Libro delle costellazioni*, di argomento mantico e astrologico. I libri più importanti sono *Il tesoro* (*Ginza* o *Sidra rabba* [Grande libro]), diviso in una parte destra e in una sinistra, con molti trattati in prosa di contenuto teologico, mitico, legale e polemico, e taluni in versi di alto valore poetico sul viaggio dell'anima dopo la dipartita dal corpo verso la dimora della Vita o Luce. Il *Libro di Giovanni* (*Sidra dIahia*) contiene miti, leggende, discorsi di Giovanni e di altri inviati e ha risentito l'influsso dei Vangeli, il cui contenuto è però deformato a scopo polemico anticristiano. Il *Qolasta* tratta delle cerimonie. Un rotolo chiamato *Il divano di Abatur* spiega le numerose illustrazioni grafiche, che esso dà, di esseri divini, di miti e di cerimonie. Un libro dal titolo *Spiegazione della cerimonia matrimoniale di Šišlam rabba* è una descrizione del matrimonio. *Le mille e dodici questioni* riguardano la purezza cultuale, la salita dell'anima, il matrimonio e numerose altre questioni religiose. Non sono noti gli autori di questi scritti.

Nella teologia il mandeismo rivela il suo carattere fortemente dualistico, non però assoluto, perché il mondo della Tenebra dipende dalla Divinità Suprema. I due primi trattati del *Tesoro* sono monoteistici. Divinità suprema è il Grande Mana, oppure la Luce o la Vita, specialmente quest'ultimo, che conferisce impronta caratteristica a tutto il mandeismo. La Vita ha sotto di sé una folta schiera di 'Utria, la seconda, terza e quarta Vita, ed ancora altri esseri di varie specie. La seconda Vita è Iošamin, la terza è Abatur, la quarta Ptahil. Questi è il creatore del mondo e della prima coppia, Adamo ed Eva. Campione della Vita nella lotta contro la Tenebra è Hibil. Manda dHiia è il più cospicuo degli inviati della Vita per aiutare e redimere l'anima; è il suo adiutore e redentore. Questi, assieme ad altri inviati, ha comunicato agli uomini le leggi, i precetti e i divieti della Vita. Il diavolo mandeo è 'Ur, figlio di Ruha, conoscendo la quale ha procreato i cinque pianeti, i Settimani, cioè i sette pianeti, ed i Dodici, i segni zodiacali, tutti capostipiti delle varie specie di dèmoni, sempre intenti a osteggiare la Vita, i suoi ministri e le anime, specialmente quando queste, abbandonato il corpo, intraprendono la *masiqta*, la salita verso la dimora della Vita o della Luce. L'anima, una particella della Luce, si trova a disagio nel corpo tenebroso ed è continuamente attaccata dai dèmoni, ma infine dopo la morte, sale verso la Vita; deve però passare davanti ai sette posti di guardia, *maṭarata*, tenuti dai dèmoni planetari, dove è sottoposta a interrogatori sulle sue eventuali trasgressioni, ma, se trovata innocente, sale verso la dimora di Abatur, il pesatore e giudice, il quale o la condanna a espiare le sue colpe nei posti di guardia o la assolve, cosicché essa può entrare nella dimora della Luce o Vita. Durante la salita i suoi parenti cercano mediante una cerimonia di conferirle forza per salire al cielo.

Ogni trasgressione alle leggi divine, le quali si riferiscono tanto alla religione quanto alla morale e alla vita sociale, costituisce un peccato. I peccati grandi sono quattro. Il peccato va confessato al *ganzibra* ed espiato. Chi è senza peccato è perfetto. Ogni m. deve cercare di esser perfetto. La concezione morale dei m. è molto elevata e severa. Il m. deve esser mansueto, pacifico e gentile con tutti, anche con chi gli ha fatto del male. Il matrimonio è obbligatorio e non può esser contratto che con una m.

La cerimonia più importante è il battesimo, *maṣbuta*, che il m. fa soltanto in acqua corrente, Giordano, e in molte occasioni. I M. hanno pure una specie di comunione con il *pihta*, che è il pane di frumento senza sale e non fermentato, e con il *mambuha*, la bevanda d'acqua. È prescritto il numero delle preghiere. Una vaga reminiscenza della Cresima si riscontra nella segnatura con l'olio, fatta dopo il Battesimo.

Nella gerarchia sacerdotale si distinguono tre gradi: lo *škanda*, il diacono, il *tarmida*, il sacerdote, e il *ganzibra*, il vescovo. Da chiesa funge una capanna bislunga fatta di canne e argilla, il *manda*. Esistono disposizioni severe sulla mattazione degli animali per cibarsene. Alcuni cibi sono proibiti, e si hanno numerosi altri interdetti. Il colore rituale dei M. è il bianco.

Bibl.: Ignatius a Iesu, *Narratio originis, rituum, et errorum christianorum s. Ioannis*, Roma 1652; H. Petermann, *Thesaurus s. Liber Magnus*, Berlino 1867; M. Lidzbarski, *Das Johannesbuch der Mandäer*, Giessen 1915; id., *Mandäische Liturgien*, Berlino 1920; id., *Der Schatz oder das Grosse Buch der Mandäer*, Gottinga-Lipsia 1925; E. S. Droner, *The Mandaeans*, Oxford 1937; id., *The Book of the Zodiac* (*Sfar Malwašia*), Londra 1949; id., *Diwan Abatur* (*D. C. 8*), Città del Vaticano 1950; U. Monneret de Villard, *Il Libro delle Peregrinazioni nelle parti d'Oriente di frate Ricoldo da Montecroce*, Roma 1948; G. Furlani, *I pianeti e lo zodiaco nella rel. dei M.*, in *Mem. Acc. naz. Lincei, Cl. sc. mor. stor. filos.*, 8ª serie, II, fasc. III, Roma 1948; id., *Peccati e pecca'ori...*, *ibid.*, 8ª serie, III, fasc. VI, ivi 1950; L. Tondelli, *La religione mandea*, in P. Tacchi Venturi, *Storia delle religioni*, II, Torino 1949, pp. 265-86. Giuseppe Furlani

MANDEVILLE, Bernard de. - Scrittore, n. a Dordrecht ca. il 1670, m. a Londra il 21 genn. 1733.

Tagliente ed acido scrittore (tra le sue opere: *The Virgin unmask'd*, Londra 1709; *Free thoughts on religion*, ivi 1720) deve la sua fama a *The fable of bees* (ivi 1714 e seguenti rifacimenti) in cui prospettò l'utilitarismo del vizio nella vita sociale: secondo il M. « all'armonia e all'equilibrio le società umane giungerebbero

non già perché composte di individui pieni di altruismo e tutti anelanti alla solidarietà, ma perché composti di perfetti egoisti in continua lotta, costretti dal contrasto reciproco e dalla violenza delle passioni altrui ad accettare soluzioni di compromesso, le quali rispetterebbero al massimo il proprio e l'altrui interesse » (A. Fanfani, *Storia delle dottrine economiche. Il naturalismo*, Milano 1946, p. 12). Però, come ha notato il Grégoire, il suo cinismo viene a nascondere l'effettivo conservatorismo di consigliere e ispiratore di monarchi.

BIBL.: F. B. Kaye, *The fable of the bees*, 2 voll., Oxford 1924; W. Deckelmann, *Untersuchungen zur Bienenfabel M.s*, Amburgo 1933; W. Stähler, s. v. in *Staatslex.*, III, coll. 1143-47; F. Grégoire, *B. de M. et la « Fable des abeilles »*, Nancy 1947.

Massimo Petrocchi

MANDONNET, PIERRE. - Storico della Chiesa e della teologia medievale, n. a Beaumont (Puy-de-Dôme) il 26 febbr. 1858, m. a Saulchoir il 4 genn. 1936. Entrato nell'Ordine domenicano (1882; sacerdote nel 1887) in segnò (1891-1918) all'Università di Friburgo in Svizzera. Fu decano della Facoltà teologica (1893-94, 1906-1907) e rettore dell'Università (1902-1903). Nel 1919 si stabilì nei pressi di Parigi, poi (1927) a Saulchoir. Nel 1932 fu eletto dottore *honoris causa* dell'Università del S. Cuore di Milano.

Opere: 1) Studi sulla storia delle dottrine: principale, *Siger de Brabant et l'averroïsme latin au XIIIe siècle* (2 voll., 2[a] ed., Lovanio 1908, 1911); *Dante le théologien* (2[a] ed., Parigi 1935); *Le décret d'Innocent XI contre le probabilisme* (ivi 1903). 2) Studi tomistici: fondamentale il *Des écrits authentiques de st Thomas d'Aquin* (2[a] ed., Friburgo 1910). Una sua biografia di s. Tommaso fu pubblicata quasi integralmente dalla *Revue des jeunes* (1919-20) e dalla *Revue thomiste* (1925), da lui fondata, insieme con il p. Th. Coconnier a Friburgo nel 1893. La sua *Bibliographie thomiste* (in collab. con J. Destrez, Parigi 1921) è ancora continuata dal *Bulletin thomiste*, da lui fondato a Saulchoir nel 1924, insieme con la Bibliothèque, la Société (1922) e l'Institut historique d'études thomistes. 3) Storia domenicana: *Les Dominicains et la découverte de l'Amérique* (Parigi 1893) e numerosi articoli. Inoltre: *St Dominique, l'idée, l'homme et l'oeuvre* (con M. H. Vicaire e R. Ladner, 2[a] ed., 2 voll., ivi 1938).

Caratteristica di M. come storico è l'ampiezza e l'equilibrio della sua visuale. Egli affronta l'argomento dall'alto e va diritto al problema centrale, cogliendone le prospettive essenziali, con una erudizione esigente, non mai pedante. Genuino erede del Denifle (v.) e dello Ehrle (v.) ha segnato d'una impronta durevole la storia dell'aristotelismo e delle correnti teologiche del sec. XIII e la storia di s. Domenico. Del suo splendido corso di metodologia storica, si pubblicò soltanto, *pro manuscripto*, uno schema: *Nature de l'histoire* (Friburgo 1913).

BIBL.: A. M. Jacquin, *Le p. M.*, in *L'Année Dominicaine*, 72 (1936), pp. 41-46; M. D. Chenu, *Le r. p. M.*, in *Bulletin thomiste*, 4 (1935-36), pp. 693-97; M. H. Laurent, *P. Pietro M.*, in *Memorie domenicane*, 53 (1936), pp. 60-64; M. H. Vicaire, *Le p. M. à Fribourg*, in *Nova et Vetera*, 13 (1938), pp. 158-68; R. F. Bennet, *P. M. and dominicans studies*, in *History*, 24 (1939), p. 193 sgg.

Maria Umberto Vicaire

MANDORLA. - Particolare tipo di nimbo di forma ellissoidale che circonda la figura, isolandola dalle altre, e conferendole quindi un carattere di più alta dignità.

(fot. Enc. Catt.)

MANDORLA - Cristo seduto entro la m. Miniatura di *Exultet* (sec. XII) - Roma, Biblioteca Casanatense, cod. 724 B I, 13.

L'esempio più antico — isolato anche iconograficamente — si trova nel musaico con Abramo e i tre angeli nel ciclo biblico della navata di S. Maria Maggiore (V sec.), a indicare la maggior santità dell'angelo centrale in cui è adombrata la figura di Cristo. Nel paliotto di S. Martino a Cividale (VIII sec.) il Cristo in gloria è portato dagli angeli entro una ghirlanda; nel musaico sopra l'abside dei SS. Nereo e Achilleo, e in quello di S. Maria in Domnica il Cristo domina isolato fra gli Apostoli (entrambi del IX sec.). Il tipo iconografico del Cristo entro una m. fra i simboli degli Evangelisti, che si definisce in miniature del IX sec. (Evangeliario di Lotario nella Bibl. naz. di Parigi), avrà particolare diffusione in età romanica e gotica, non solo nelle rilegature e nelle miniature dei Vangeli, ma anche nelle sculture dei portali (portale dei re di Chartres, XII sec.), in stoffe, in paliotti (paliotti d'argento di città di Castello e della cattedrale di Komburg in Germania, del XII sec.; paliotti scolpiti in legno o dipinti del Museo di Barcellona), in affreschi (oratorio di Mocchirolo, ora a Brera, XIV sec.), nelle paci (pace del comune di Siena, XIII sec.). A questo tipo si collega quello, assai meno frequente, del Cristo fra i simboli della Terra e dell'Oceano, che si trova in una miniatura di un Sacramentario della Bibl. naz. di Parigi e nella rilegatura eburnea d'Evangeliario scolpita dal monaco Tuotila della abbazia di S. Gallo, entrambi del IX sec. Altre figurazioni in cui è usata la m. sono quelle dell'Apocalisse (affresco di S. Pietro di Civate, XII sec.); quella dell'Ascensione, che si trova oltre che in miniature e in avori anche in bassorilievi di portali (portale settentrionale di S. Stefano di Cahors, fine del XII sec.); della *Dormitio Virginis* (musaico del Cavallini in S. Maria in Trastevere); della S.ma Trinità (miniatura degli Statuti de l'Ordre du St Esprit nella Bibl. naz. di Parigi, sec. XIV); è invece rara quella della discesa al Limbo, perché questo attributo si conviene a rappresentazioni di ieratica maestà e non a scene di movimento: l'affresco della chiesa inferiore di S. Clemente (X sec.) ha infatti un esempio eccezionale di m. inclinata a seguire il moto della figura. Molto frequente-

mente è rappresentato entro m., dal XII al XIV sec., anche il Cristo del giudizio finale, nelle sculture di portali e di facciate di chiese (Ste Foy di Conques, S. Lazzaro di Autun, del XII sec.; duomo di Ferrara, XIII sec.; duomo di Orvieto, XIV sec.), in musaici (duomo di Torcello), e in affreschi fra cui è da ricordare particolarmente quello del camposanto di Pisa perché vi sono rappresentati in due m. distinte il Cristo giudice e la Vergine intercedente.

La m. diviene frequente attributo della Vergine nel XIV sec., non solo nella scena dell'Assunzione, ripetuta in miniatura, in dipinti, in bassorilievi (Notre-Dame di Parigi; tabernacolo dell'Orcagna in Orsanmichele), ma anche in altre figurazioni: dalla m. che circonda la Vergine in atto di dare il cinto a s. Tommaso prende nome la bella porta sul fianco di S. Maria del Fiore.

Nel '400 la m. talvolta non è delineata, ma indicata da ghirlande d'angeli (*Incoronazione della Vergina* di Leonardo da Besozzo in S. Giovanni a Carbonara a Napoli; *Assunta* di Masolino nel Museo di Napoli). Alla fine del secolo è ancora usata dai pittori dell'Italia centrale, particolarmente dal Francia, dal Perugino, e in genere da tutta la scuola umbra; nel '500 la si trova nella scomposta pala di S. Nicola da Tolentino e nello stendardo di Città di Castello del giovane Raffaello.

Oltre gli esempi citati, che si riferiscono tutti a rappresentazioni del Cristo, dell'Eterno, della Vergine, son da ricordare rare figurazioni, di iconografia del tutto eccezionale, in cui la m. è attributo di santi e di profeti: le miniature con gli Evangelisti negli Evangeli del duomo di Bamberga, del X sec. (Biblioteca di Monaco); la miniatura con Abramo che riceve le anime portate dagli angeli, nel *Kalendarium necrologicum* di Ratisbona, del XII sec. (Archivi di Monaco); il paliotto del XII sec. del Museo di Barcellona, in cui entro m. è raffigurata s. Giulitta con il piccolo s. Quirico in braccio; il cofanetto del Museo di Limoges, che reca nella fronte, entro tre m. uguali, la Vergine, il Redentore e s. Pietro.

BIBL: K. Künstle, *Ikonographie der christlischen Kunst*, I, Friburgo in Br. 1928, p. 28. Emma Zocca

MANEGOLDO di LAUTENBACH (*Manegoldus, Manegaldus, Monigaldus, Maingandus* DE LUTINBACH, LIUTENBACH, LUTENBAC). - Teologo e giurista agostiniano, n. probabilmente verso la metà del sec. XI. Decano dal 1086 del convento di Raitenbach, nel 1090 fondò un convento a Marbach. Partecipò alla lotta contro Enrico IV parteggiando per Gregorio VII, onde fu chiamato *Hildebrandinus*. Imprigionato dall'Imperatore nel 1098, venne rilasciato prima del 1103, anno in cui si ritrova ancora a Marbach.

Delle sue opere furono pubblicate: il *Liber ad Gebehardum* e l'*Opusculum contra Wolfelmum*. Entrambe trattano il problema giuridico-politico dei rapporti tra Papato e Impero e dell'autorità dello Stato. M. sostiene che il potere deriva da Dio: quello papale direttamente, per cui nessuno ha autorità maggiore del pontefice; quello civile, invece, pur esso di origine divina, è conferito al sovrano, come *officium*, dal popolo, che elegge il sovrano stesso. Il potere civile è da M. così sintetizzato: « Neque eum (regem) populus super se exaltat, ut liberam in se exercendae tyrannidis facultatem concedat, sed ut a tyrannide ceterorum et improbitate defendat ». Il pontefice ha il compito di convalidare l'elezione del sovrano e denunciarne eventuali infrazioni ai suoi doveri; ma soltanto il popolo potrà cacciare il sovrano venuto meno ai patti. Nell'*Opusculum contra Wolfelmum*, M. si propone anzitutto di studiare il rapporto tra ragione e fede. Egli, come già Pier Damiani, attribuisce alla filosofia una funzione di vassalla della teologia, nei cui riguardi essa è « tamquam superflua quaedam immensitas ». Vi tratta brevemente di psicologia, di cosmologia e di teologia.

BIBL.: Il *Liber ad Gebehardum* e alcuni passi dell'*Opusculum* sono editi da K. Francke in MGH, *Lib. de lite*, I, pp. 308-430; il Manitius elenca i testi inediti in *Neues Archiv*, 32 (1907), pp. 692; v. anche: *Hist. littér. de la France*, IX, Parigi 1750, pp. 280-90; N. Paulus, *Etudes nouvelles sur M. de L.*, in *Rev. cath. d'Alsace*, nuova serie, 5 (1886), pp. 209-20, 279-89, 337-345; I. A. Endres, *M. von L.*, « *Modernorum magister magistrorum* », in *Hist. Jahrb.*, 25 (1904), pp. 168-78; M. T. Stead, *M. of L.*, in *Engl. histor. rev.*, 29 (1914), pp. 1-15. Altre informazioni in Überweg, II, p. 697; Manitius, III, p. 27; 175-80.
Enzo Maccagnolo

MANE, THECEL, PHARES. - Segni misteriosi, letti dal profeta Daniele, apparsi sulla parete nella sala del grande convito, in cui Baltassar profanò i vasi sacri (*Dan.* 5).

L'ebraico ha: *mĕnē'*, *mĕnē'*, *tĕqēl ûpharsîn* (*Dan.* 5, 25). *Mĕnē'* è participio passivo dell'aramaico *mĕnāh* « numerare », « contare », e stato indeterminato dell'aramaico *minjāh* « mina » (moneta); *tĕqēl* corrisponde all'ebraico *šeqel* « siclo »; *parsîn* è plurale da *parsu* (accadico) « parte », = « mezzemine ». La prima parola, che manca nella Volgata, è ripetuta sia per render più solenne la minaccia, sia per accennare ai vari sensi nascosti in ciascun termine. Trattandosi di monete o pesi, sulla parete apparvero dei segni che li rappresentavano e non delle parole; ciò spiega perché i maghi non riuscissero a decifrarne il senso, la connessione logica.

Ecco la spiegazione (*Dan.* 5, 26 sgg.): *mĕnē'* = « numerato »; Daniele completa: « Dio ha numerato i giorni del tuo regno », per porvi fine. *Tĕqēl*, ritenendo le sole consonanti, può esser letto *tĕqîl* participio passato, « pesato »: « sei stato pesato »; e *tĕqal* dalla radice *qālal* « esser lieve »: « e sei stato trovato leggero ». Infine le sole consonanti di *pĕrēs* (il singolare di *parsîn*) dànno anche il participio passivo *pĕrîs* « spezzato », « infranto »: « il tuo regno è infranto e dato ai Medi e ai Persiani » (*Pāras*, ancora le stesse consonanti). Così dai nomi delle monete Daniele trae le tre sentenze della terribile condanna contro Baltassar.

BIBL.: G. Luzzi, *La Bibbia*, VIII, Firenze 1925, p. 291; J. Göttsberger, *Das Buch Daniel*, Bonn 1928, p. 45 sg.; G. Rinaldi, *Daniele* (*La S. Bibbia*, ed. S. Garofalo, 8, III), Torino 1947, p. 70 sg. Francesco Spadafora

MANETONE. - Dotto sacerdote egiziano (Μανεθώς e Μανεθών, dall'originale egiziano composto con il nome del dio Thot), del tempo di Tolomeo I Sotere (322-285 a. C.) e del successore Tolomeo II Filadelfo. Ebbe fama di grande erudito (cf. Plutarco, *De Iside et Osir.*, 9); la leggenda ha ricamato sulla sua vita e gli ha attribuito molti scritti. Fu il primo egiziano che scrisse in lingua greca la storia del suo paese (Αἰγυπτιακά, ca. il 280 a. C.), attingendo a documenti genuini. L'opera andò perduta; le poche citazioni e riferimenti che se ne posseggono hanno subito interpolazioni e trasformazioni tali che non permettono di risalire all'originale.

Qualche punto genuino è stato confermato dai dati archeologici (G. Maspero, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, 11ª ed., Parigi 1912, p. 738, n. 3). Molti passi cita Flavio Giuseppe nel *Contra Apionem* ed informa che M. corresse molti giudizi di Erodoto; per cui alcuni pensarono ad un'altra opera di M.: Πρὸς Ἡρόδοτον. Eusebio nella *Cronica* (327 d. C.), versione armena, conserva intera la celebre lista dei re di M.; essa è riferita ancora nella *Cronografia* di G. Sincello (792). La storia egiziana era divisa da M. in tre parti o libri: *a*) le dinastie degli dèi, della durata di 24.900 anni, e le prime nove dinastie dei re mortali, da Mene in poi; *b*) le dinastie X-XIX; *c*) le dinastie XX-XXX. La durata delle trenta dinastie fino al 342 a. C. è di 3555 anni. L'aggiunta di una XXXI dinastia è spuria. L'influsso di M. fu notevole nel passato; i moderni hanno preso da lui la divisione in trenta dinastie.

BIBL.: R. Lagueur-K. e W. Kroll, s. v. in Pauly-Wissowa, XIV, coll. 1060-1106; L. Speleers, *Egypte*, in DBs, II, coll. 759, 769 sg.; A. Mallon, *Les Hébreux en Egypte*, Roma 1922, pp. 51 sgg., 64 sgg. Francesco Spadafora

MANETTI, ANTONIO di TUCCIO. - Matematico, architetto, dantista, n. a Firenze il 16 luglio 1423,

m. ivi il 24 maggio 1497. Fu amico dei più grandi umanisti del suo tempo.

M. Ficino gli dedicò la versione del *De monarchia*, G. Benivieni la traduzione del *Libro della semplicità della vita cristiana* di G. Savonarola, C. Landino volle divulgarne le opinioni sulla *Commedia*. Il M. prese inoltre parte alla vita politica della Repubblica fiorentina, fu ricercatore e glossatore di codici, scrittore di una *Vita di Filippo ser Brunellesco*, arguto e fine narratore della *Novella del grasso legnaiuolo*. Il Benivieni alla sua morte riferì in un *Dialogo*, che immaginò tratto da alcuni appunti manoscritti del M., le idee dell'amico circa il sito e la figura dell'*Inferno* dantesco.

Bibl.: Opere: H. Benivieni, *Dialogo di A. M.*, a cura di N. Zingarelli, Città di Castello 1827; *Operette istoriche ed. e ined.* raccolte da G. Milanesi, Firenze 1887; *Novella del grasso legnaiuolo*, a cura di M. Barbi, ivi 1893; *Vita di ser Brunelleschi*, a cura di E. Toesca, ivi 1927. Studi: A. Moschetti, *A. M. e i suoi scritti intorno a F. Brunelleschi*, in *Miscellanea A. Hortis*, Trieste 1909, pp. 807-29; L. Di Francia, *Novellistica*, Milano 1924, pp. 404-408. Giovanni Fallani

MANETTI, Giannozzo. - Politico e umanista, n. a Firenze il 5 giugno 1396, m. a Napoli il 25 ott. 1459. Dagli studi commerciali e dall'attività bancaria passò alla vita del mondo umanistico e per le sue qualità di oratore e di diplomatico ebbe importanti uffici e ambascerie a Pistoia, Scarperia, Genova, Rimini, Venezia, Siena.

Uomo di vastissima cultura e di profonda fede religiosa, da affermare che « la dottrina della Chiesa è tanto vera quanto un assioma matematico », imparò il greco dal camaldolese A. Traversari e l'ebraico da Immanuel ben Abraham di S. Miniato, per attendere agli studi delle S. Scritture, che egli coltivò per tutta la vita, sia alla corte di Niccolò V, che lo aveva voluto a Roma nel 1453 nominandolo segretario apostolico, che a quella di re Alfonso di Napoli.

Oltre l'*Adversus Iudaeos* in 10 ll., lasciò una importante traduzione del *Salterio* dall'ebraico - trascrisse su tre colonne la versione dei Settanta, quella di s. Girolamo e la sua - e curò una versione originale dal greco del Nuovo Testamento, rimasta ancora inedita (cf. U. Cassuto, *I manoscritti palatini ebraici della Bibl. Apost. Vat. e la loro storia* [*Studi e testi*, 66], Città del Vaticano 1935, pp. 44-47; *Codices Urbinates latini*, a cura di C. Stornajolo, I, Roma 1902, p. 160). Nell'*Apologetico*, in 5 ll., difese la sua versione: dopo un'introduzione generale sulla Bibbia rifece la storia delle traduzioni greche e latine, ampiamente commentando quella geronimiana, e nell'ultimo libro spiegò i canoni « del ben tradurre ». Ebbe il culto dei grandi trecentisti e per i dotti compose uno *Specimen historiae litterariae Florentinae saec. XIII ac XIV sive vitae Dantis, Petrarchae, Boccaccii* (Firenze 1747). Affidò la sua concezione umanistica della vita al *De dignitate et excellentia hominis* (Basilea 1532). Notevoli tra i saggi storici il *Chronicon Pistoiense* e la *Vita di Nicolò V*.

Bibl.: P. Pagnotti, *La vita di Nicolò V scritta da G. M.*, in *Archivio della Soc. rom. di storia patria*, 14 (1891), pp. 429-36; Vespasiano da Bisticci, *Vita di uomini illustri del sec. XVI*, II, Bologna 1892, pp. 33-81; P. Fanfani, *Documenti spettanti alla vita di G. M.*, in *Miscellanea di opuscoli inediti e rari dei secc. XIV e XV*, Torino 1862, p. 165 sgg.; Pastor, I, pp. 514-16, 542-44; G. Toffanin, *Storia dell'Umanesimo*, Napoli 1933, pp. 199-201; S. Garofalo, *Gli umanisti del sec. XV e la Bibbia*, in *La Bibbia e il Concilio di Trento*, Roma 1947, pp. 54-65, 67-75. Giovanni Fallani

MANFREDI, Eustachio. - Matematico e letterato, n. a Bologna il 20 sett. 1674, m. ivi il 15 febbr. 1739. Fu lettore pubblico di matematica all'Università di Bologna (1699), prorettore del Collegio Montalto (1704), regolatore delle acque (1711) e astronomo dell'Istituto delle Scienze (1715), sorto allora per opera di un gruppo di studiosi che il M. fin da giovinetto radunava nella sua casa, a scopo scientifico e letterario, con il nome di Accademia degli Inquieti. Il M. coltivò anche la poesia e delle sue *Rime* (1ª ed., Bologna 1713, più volte ristampate), scevre di preziosità secentesche e quasi tutte di carattere religioso, rimane ancor oggi qualche cosa di vivo. Numerosissime le sue opere: di astronomia, cronologia, matematica e idraulica; alcuni lavori per teatro, novelle. Molte sue lettere familiari sono state ripetutamente stampate.

(fot. Alinari)
Manfredi, re di Sicilia - *Incontro di Dante con M. nel Purgatorio*. Affresco di Luca Signorelli (1499-1503) - Orvieto, Duomo, Cappella di S. Brizio.

Bibl.: D. Provenzal, *I riformatori della bella letteratura*, Rocca S. Casciano 1900; H. Bédarida, *E. M.*, in *Etudes italiennes*, 10-11 (1928-29), pp. 75-124, con la bibl. completa delle opere; I. Behrens, *Die Lehre von der Einteilung der Dichtkunst*, Halle 1940, v. indice. Renata Orazi Ausenda

MANFREDI, Galeotto, signore di Faenza. - N. a Faenza nel 1440 da Astorgio II, signore della città, m. ivi il 31 maggio 1488. Nel 1468, quando Astorgio morì, gli successe il figlio Carlo II con il fratello Federico, vescovo della città. G. fu esiliato, ma tornò nel 1477 e, cacciati Carlo e Federico, rimase solo signore.

G. ebbe in larga misura le doti e i difetti dei principi del tempo: generoso mecenatismo, valore guerriero e abilità diplomatica, ma leggerezza di carattere e corruttela del costume. Sposò nel 1482 Francesca, figlia di Giovanni Bentivoglio signore di Bologna. Sei anni dopo G. cadeva vittima di una congiura ordita dal suocero che, appoggiato dal Duca di Milano, aspirava a impadronirsi di Faenza; e sembra accertato che la stessa Francesca, irritata per una tresca di G. con una donna di Ferrara, uccidesse di sua mano il marito. Le mire del Bentivoglio furono immediatamente frustrate da Lorenzo de' Medici, il quale inviò truppe che lo arrestarono e rimandarono Francesca a Bologna. A questa fu vietato di tornare a Faenza anche dopo che il padre fu liberato. Il figlio di G., Astorgio III, ancora fanciullo, fu riconosciuto dal popolo di Faenza. Spodestato nel 1501 da Cesare Borgia e imprigionato, morì a Roma l'anno seguente.

Bibl.: A. Messeri, *G. M. signore di Faenza*, Faenza 1904; id. e A. Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte*, ivi 1909, p. 160 sgg.; P. Zama, *Romagna romantica*, Milano 1929, pp. 175-215. Roberto Palmarocchi

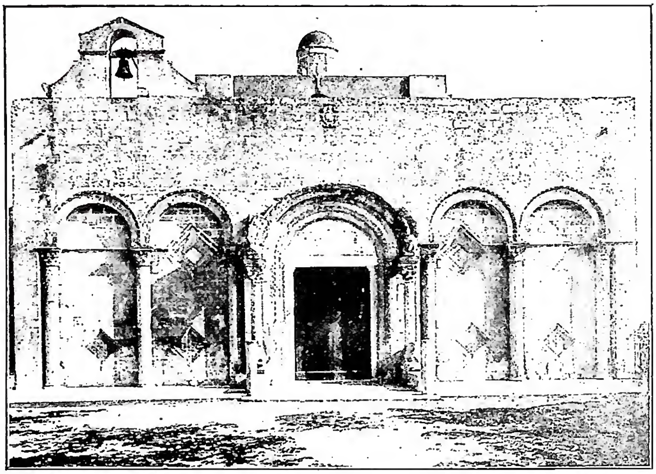
MANFREDI, re di Sicilia. - N. ca. il 1232, m. il 26 febbr. 1266. Figlio naturale di Federico II e di una marchesa Lancia di Lombardia. Studiò a Parigi e a Bologna. Sposò in prime nozze Beatrice di Sa-

voia e in seconde Elena, figlia di Commeno, despota di Epiro. Morto il padre divenne principe di Taranto e reggente del Regno di Sicilia fino alla discesa di Corrado IV. Costui invano cercò di allontanarlo, ché alla sua morte (1254) la nobiltà si strinse ancor più a M. Scomunicato da Innocenzo IV il quale, prima di riconoscere i diritti di successione di Corradino, esigeva aperta sottomissione alla Chiesa e riconoscimento dei suoi diritti, tentò la lotta, poi scese a patti finché fu assolto e reintegrato nei suoi feudi (27 sett. 1254), accettando la condizione di vicario della Chiesa. Però, gravando su di lui gravi sospetti, egli cercò di scolparsi con il Papa, ma poi fuggì presso i Saraceni di Lucera che lo proclamarono loro signore (2 nov. 1254). Riuscito a comporre un forte esercito sconfiggeva i pontifici. Governò due anni in nome di Corradino, suo nipote; ma, diffusa poi ad arte la notizia della morte di quest'ultimo, assunse il titolo di re e venne incoronato a Palermo l'11 ag. 1258, promettendo poi di conservare il potere per Corradino e successori.

Fondò la città di Manfredonia nella Puglia. Approfittò abilmente della nuova vita politica italiana stringendo alleanze dentro e fuori d'Italia. Combatté contro Tommaso di Savoia e il marchese Guglielmo di Monferrato; partecipò alla crociata bandita contro Ezzelino da Romano e diede in moglie la figlia Costanza al primogenito del re Pietro di Aragona. Mirando ad allargare il suo dominio profittando delle discordie italiane seppe intervenire nelle lotte tra Guelfi e Ghibellini in Toscana e la vittoria di Montaperti (4 nov. 1260) segnò l'apogeo della sua potenza. Ma ravvivate le forze guelfe in Italia, Urbano IV offrì a Carlo d'Angiò la corona di Sicilia. Sceso questo (1265) in Italia, M. riparò a Benevento, e cadde in battaglia (26 febbr. 1266). Sepolto ai piedi del ponte di Benevento, fu tolto di là perché morto scomunicato, e gettato oltre i confini del Regno lungo il Garigliano. Dante, pur riconoscendo i « gravissimi peccati » suoi, mostrò grande pietà per la sua vita così crudelmente stroncata (*Purg.*, III, 103 sgg.). M. amò le lettere, la musica e la poesia al modo dei trovatori. Restano di lui alcune lettere, due delle quali inserite nella *Miscellanea* di E. Baluze (ed. Mansi, Lucca 1761), e una continuazione del trattato sulla caccia di Federico II.

BIBL.: G. Del Giudice, *La famiglia di re M.*, Napoli 1886; C. Hampe, *Urban IV. und Manfred*, Heidelberg 1905; H. Jordan, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Parigi 1909, pp. 94-270; A. Bergmann, *König Manfred von Sizilen*, Heidelberg 1909; H. Arndt, *Studien zur inneren Regierungsgeschichte Manfreds*, ivi 1911; W. Cohn, *Das Zeitalter der Hohenstaufen in Sizilien*, Breslavia 1925 (trad. it. Catania 1932, pp. 256-94); L. Zampetti, *Federico II, M. e Parcivalle Doria nella Marca d'Ancona*, in *Atti R. dep. st. p. per le Marche*, 4ª serie, 7 (1930), pp. 131-73; E. Stahmer - R. Lefèvre, *Italia e Albania nei secoli. Da M. a Carlo I d'Angiò re di Sicilia e di Albania*, in *Rass. Ital. pol. lett. art.*, 3ª serie, 23 (1940), pp. 491-97; D. Marino, *Il canto di M. nella Divina Commedia*, Teano 1940; R. Morghen, *L'unità monarchica nell'Italia meridionale*, in *Quest. di storia med.*, a cura di E. Rota, Como-Milano 1946, p. 292.

Innocenzo Giuliani



(fot. Alinari)

MANFREDONIA, DIOCESI di - S. Maria di Siponto (sec. XII).

MANFREDINI, FRANCESCO. - Musicista, n. a Pistoia intorno al 1688, m. ivi nel 1748.

Esperto suonatore di violino prima all'Accademia dello Spirito Santo a Ferrara, poi a S. Petronio di Bologna, nel 1718 passò al servizio del Duca di Baviera a Monaco, e nel 1734 divenne maestro di cappella al duomo di Pistoia.

Ha scritto gli oratòri: *S. Filippo Neri*, *L'assedio di Samaria*, *Il doppio sacrificio del Calvario*, *Il discacciamento dal Paradiso terrestre*, *Il sacrificio di Jefte*, tutti rappresentati con successo a Pistoia. A Bologna dette il *Tommaso Moro* che confermò il buon nome del M. Compose anche *Sinfonie da chiesa a 2 violini e basso per organo et una viola con una Pastorale per il S. Natale* (Bologna 1709); *Concerti (12) a 2 violini e b. c. obbligato... con una Pastorale per il S. Natale* (ivi 1718).

BIBL.: L. Frati, *Per la storia della musica a Bologna nel sec. XVII*, in *Rivista music. ital.*, 32 (1926), p. 4 sgg.

Silverio Mattei

MANFREDONIA, DIOCESI di. - Città e arcidiocesi nella provincia di Foggia (Italia).

Ha una popolazione di 112.040 ab. dei quali 111.903 cattolici, conta 16 parrocchie, 76 sacerdoti diocesani e 17 regolari, un seminario, 4 comunità religiose maschili, 14 femminili (*Annuario Pont.*, 1951, p. 262).

I. STORIA. – M. sorse ad opera di Manfredi nel 1256, dopo che l'antica Siponto giacque in rovina, distrutta dall'assalto saraceno e dal terremoto. Trasferita la diocesi, essa ne ereditò, insieme ai fasti, anche tutti i privilegi. L'origine della sede sipontina si perde nella leggenda. Il primo presule, storicamente accertato, è un Felice, presente al Concilio romano del 465. Il secondo, Lorenzo, ricorre in due *Vite* posteriori, una delle quali, scritta da un anonimo, contiene dati non sempre accettabili; e l'altra, molto manipolata nel sec. XI, confonde fatti ed episodi ingiustificati prima della dominazione bizantina. L'episcopato di Lorenzo è da porsi tra il V e il VI sec.; egli è in rapporto alla consacrazione del celebre santuario garganico dell'arcangelo s. Michele, che tanta fama raggiunse nel medioevo. Terzo vescovo è un Felice (uno e non due come vuole l'Ughelli), accertato tra il 591 e il 593 (Jaffé-Wattenbach, n. 1121, 1245, 1246, 1247, 1288). Seguono: Vitaliano (597-99; *ibid.*, 1495, 1496, 1638 e 1791) e Ruffino che intervenne al Concilio Lateranense di Martino I (649). In questo tempo si apre per Siponto una parentesi tragica di devastazioni ad opera di Slavi, Saraceni e Longobardi, per cui la popolazione è dispersa e la sede vescovile affidata a Benevento. Solo nei primi anni dopo il 1000 Siponto riottenne l'indipendenza da papa Benedetto VIII, che elevò la sede a metropolitani con varie diocesi suffraganee. Il primo arcivescovo titolare, Leone (1034), stabilì la sua sede a Monte Gargano, ma fu anche l'unico. Divergenze di privilegi religiosi,

sorte tra Siponto e Monte Gargano, e quindi la soggezione ancora della sede sipontina a quella beneventana, voluta da Leone IX, provocarono uno stato di incertezza fino al 1066, quando Alessandro II disgiunse definitivamente le chiese, nominando arcivescovo di Siponto Gerardo I, dottissimo monaco tedesco dell'Ordine benedettino. In seguito Siponto acquistò nuovi privilegi. Pasquale II assoggettò Viesti alla chiesa sipontina, Eugenio III quella di Monte Gargano e nel 1200 Innocenzo III confermò l'uno e l'altro privilegio.

Fu l'arcivescovo Ruggero che vide il tramonto di Siponto e la nascita di M.: entrando solennemente con il suo clero il 1258, egli confermava la continuità della chiesa sipontina ed apriva nello stesso tempo la serie dei presuli di M. La chiesa di questa città, agitata per lungo tempo dalle antiche controversie e turbata ripetutamente dal vento dello scisma, ha lasciato episodi dolorosi nella storia dell'episcopato. Eppure M. ha più volte legato il suo nome a nobilissime figure di prìncipi della Chiesa.

II. Monumenti. – Siponto fu la città madre di M.; tra le sue vestigia si conservano ancora i monumenti più importanti. In una landa deserta sorge ancora la celebre chiesa di S. Maria Maggiore, in forme romanico-bizantine, a pianta quadrata, con cupola bassa ed absidi laterali. È composta di due chiese sovrapposte, che sarebbero due costruzioni distinte, perché la superiore, consacrata da Pasquale II nel 1117, fu compiuta quando l'altra era ormai interrata e rovinata dai guasti del tempo e dai movimenti tellurici. Comunque, il pregio maggiore è, oltre che nelle forme, nella ricca decorazione che attinge ai tipi bizantini, riplasmati da quel senso di classico equilibrio, che informa quasi dovunque i capolavori dell'arte medievale pugliese. A un miglio circa dalle rovine di Siponto s'erge tuttora la chiesa di S. Leonardo, che da vicino richiama le cattedrali pugliesi a più cupole. Quadrata, con forti archi ad ogiva spioventi su robusti polistili, serba ancora molto della sua struttura, nonostante l'abbandono e le amputazioni subìte dagli edifici addossati. Di M. poco di notevole da segnalare, ad eccezione del Duomo del sec. XIII, che peraltro ha quasi tutto perduto nella ricostruzione in forme moderne.

Bibl.: Ughelli, VII, p. 814; G. Moroni, *Dizion. erud. storico-eccles.*, XLI, Venezia 1846, p. 104 sgg.; S. T. D'Aloe, *Storia sacra e profana dell'antica città di Siponto*, Napoli 1877, passim; V. Paladino, *Siponto e M.*, Foggia 1900, passim; A. Avena, *Monumenti dell'Italia meridionale*, Roma 1902, pp. 200-14; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, V, Parigi 1904, p. 637 sgg.; A. Beltramelli, *Il Gargano*, Bergamo 1907, pp. 38-50; M. Vocino, *La Capitanata* (*Italia monumentale*, 42), Firenze 1925, pp. 9 e 10; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, II, Torino 1927, p. 607 sgg., 644 sgg.; Lanzoni, I, pp. 277-84, 288, 291-94, 300-303; C. Bertacchi, *Puglia*, 2ª ed., Torino 1931, pp. 142-44; M. L. Flores, *L'architettura pisana e i monumenti della Capitanata*, Napoli 1933, pp. 14-22 e passim; Cottineau, II, col. 1724; S. Mastrobuoni, *La chiesa sipontina e i suoi rapporti con altre chiese della regione apulo-sannita*, Benevento 1943; id., *Cronotassi e blasonario dei vescovi ed arcivescovi sipontini*, ivi 1943. Pasquale Testini

MANGALORE, diocesi di. - Nell'India sud-occidentale; comprende il distretto civile del Sud-Canara (provincia di Madras). Confina con il Mare Arabico, con l'arcidiocesi di Goa, con le diocesi di Calicut e Mysore.

Misura kmq. 6032 di superficie e conta oltre 2 milioni di ab.: 169.371 cattolici, 13.500 protestanti, 245.787 musulmani, 1.600.000 indù. Ha 82 quasi parrocchie ed è servita da 175 sacerdoti diocesani e 34 religiosi, coadiuvati da 7 comunità religiose maschili e 45 femminili; 165 scuole (tra cui 19 scuole superiori e 3 collegi universitari), 47 istituzioni di carità e beneficenza (tra cui ospedali e lebbrosari). Numerose e ben organizzate le confraternite, le associazioni pie e di Azione Cattolica.

L'evangelizzazione del territorio s'iniziò nel sec. XVI dai missionari francescani; più tardi vi lavorarono missionari di altre famiglie religiose, residenti a Goa. Non sembra che s. Francesco Saverio abbia visitato la parte sud del Canara. A M. vige però tuttora la tradizione che molti cristiani goanesi, discendenti da quelli convertiti dal Saverio, si siano rifugiati a Bednore per sfuggire le incursioni di Shivayhi e del figlio Sambaghi, della regia stirpe dei Maratta. Famosa la persecuzione scatenata dal sultano di Mysore, Tipu Sahib, che nel 1784 fece deportare in massa i cattolici a Seringapatam, donde rimpatriarono in numero di 20.000 nel 1800.

La missione fece parte da principio dell'arcidiocesi di Goa, poi del vicariato apostolico di Sierra del Malabar e venne quindi eretta in vicariato apostolico canarese o di M. (1845), affidato prima alla Compagnia di Gesù. In occasione dell'erezione della gerarchia indiana (1 sett. 1886), esso fu elevato a diocesi, costituita, l'anno appresso, suffraganea di Pondichéry, per poi divenire nel 1893 suffraganea di Bombay. Ne fu distaccata, in parte, la diocesi di Calicut nel 1923. Con la nomina d'un vescovo indiano del clero secolare, avvenuta nel 1931, la diocesi passò di fatto a detto clero.

Bibl.: Arch. di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, pos. prot. n. 3716/50; MC, 1950, pp. 236-37. Pompeo Borgna

MANGANO, Vincenzo. - Giornalista e uomo politico, membro autorevole delle organizzazioni regionali e nazionali di Azione Cattolica. N. a Palermo il 5 ott. 1866, m. a Roma il 16 giugno 1940. Da giovane collaborò in vari giornali locali e prese parte, accanto al Toniolo, ai convegni cattolici di studi sociali. Fu a fianco di d. Luigi Sturzo nella fondazione del Partito popolare, redattore de *Il popolo* dalla sua fondazione. Durante il fascismo visse isolato, dedito ai suoi studi. Fu autore di numerosi scritti, alcuni dei quali sono tuttora inediti.

La bibliografia completa si può vedere nella biografia scritta da G. Intersimone (*V. M., L'uomo e il pensatore*, Roma 1945, pp. 91-100). Qui si segnalano i lavori di etica sociale: *Criminaloidi* (ivi 1900), *Matrimonio e divorzio* (Siena 1901); di filosofia: *Scoto Eriugena e Giordano Bruno* (Palermo 1907); di politica interna ed estera e di sociologia: *Questioni politiche del giorno...* (Roma 1918); *La legge sul latifondo* (ivi 1922); *La crisi della pace da Genova all'Aja* (ivi 1922); *Il pensiero sociale e politico di Leone XIII* (Isola del Liri 1931); *L'opera scientifica di G. Toniolo* (Roma 1939); *Nicola Spedalieri e i diritti dell'uomo* (Amatrice 1940). Tra gli inediti sono giudicati particolarmente interessanti: *La grande crisi italiana. Analisi documentata del movimento fascista* (scritto nel 1923); e un commento al *De regimine principum* di s. Tommaso, composto tra il 1928-29, giudicato il suo capolavoro.

Bibl.: *Atti e documenti del secondo Congresso di studi sociali*, Padova 1897, passim. Guido Anichini

MANGENOT, Joseph-Eugène. - Esegeta, n. a Gémonville (Meurthe-et-Moselle, Francia) il 28 ag. 1856, m. a Moutrot il 19 marzo 1922. Compiuti gli studi nei Seminari diocesani, ordinato sacerdote il 17 luglio 1881, fu dal 1883 professore di S. Scrittura e filosofia nel Seminario di Nancy. Dal 1901 alla morte fu direttore del DThC fondato da A. Vacant (v.); scrisse ivi molti articoli. Nel 1903 successe a F. Vigouroux (v.) nella cattedra di Vecchio Testamento all'Institut catholique di Parigi; dal 1905 fino alla morte vi tenne la cattedra di Nuovo Testamento, succedendo a L. Cl. Fillion (v.).

Dal 1885 fu canonico della cattedrale di Nancy; dal 1903 consultore della Pontificia commissione biblica. Si lodano il suo giudizio equilibrato, il suo attaccamento alla Chiesa, la sua vasta cultura, la sua diligenza nell'indagine delle fonti e dei particolari.

Tra le sue opere sono da ricordare (oltre ad alcuni scritti di storia locale): *L'authenticité mosaïque du Pentateuque* (Parigi 1907); *La Résurrection de Jésus* (ivi 1910, contro Loisy); *Les Evangiles synoptiques* (ivi 1911, conferenze apologetiche); *Sion, son sanctuaire, son pèlerinage* (Nancy 1919). Collaborò pure a *Revue des sciences ecclésiastiques*, *Questions ecclésiastiques*, DB, *Le prêtre*, *Rev. prat. d'apol.*, *Rev. du clergé français*.

Bibl.: E. Amann, s. v. in DThC, IX, coll. 1830-41 (con elenco delle opere). Pietro De Ambroggi

MÄNGÜ KHAN. - Imperatore dei Tartari dal 1251 al 1256. Morto Güyük nel 1248, i prìncipi

tartari elessero nel 1521 a gran khan (*ḫān*) M., il quale continuò le tradizioni dell'avo Genghiz Khan.

Aiutato dai fratelli Qubilaj e Hūlāgū, estese con sanguinose guerre l'Impero tartaro nell'interno della Cina e in Persia. Verso le varie religioni nel suo Impero fu tollerante. Il 27 dic. 1253 ricevette in udienza il francescano Guglielmo di Rubruk, permettendogli di rimanere per qualche tempo alla corte. Nel luglio 1254 Rubruk riprese la via del ritorno. M. morì nel 1256, avendo designato come successore suo fratello minore Arik Buga. Insorse contro questo il fratello maggiore Qubilaj, facendosi eleggere nel 1260 a gran khan dei Tartari.

Bibl.: A. Van den Wyngaert, *Sinica Franciscana*, I, Quaracchi 1929, pp. xlviii-xlix; G. de Rubruk, *Itinerarium*, *ibid.*, pp. 244-312; G. Soranzo, *Il Papato, l'Europa cristiana e i Tartari*, Milano 1930, pp. 135-72. Giovanni Rommerskirchen

MANI, imposizione delle : v. imposizione delle mani.

MANI e MANICHEISMO. - I. Vita. - Mani, n. a Mardinu o Afrunya in Babilonia il 14 apr. 216. Il suo nome è di origine aramaica; la forma *Manichaeus* deriva dal siriaco: *Mānī ḥajā* = « Mani il vivente » (terminologia gnostica; v. le autodenominazioni vigenti presso i Naasseni in Ippolito, *Ref.*, V, 8, 31 sg.). Suo padre Patek (*Patig, Patekios*) proveniva da Hamadan (Ecbatana) nella Media ed apparteneva alla famiglia regnante degli Arsacidi. La madre Marjam discendeva anche da stirpe reale.

Mani dunque, benché nato in Babilonia, era di origine persiana e di famiglia nobile. Il padre in Babilonia era divenuto aderente di una setta battista, di carattere encratita (*muġtasilah*), i cui adepti si chiamavano « i puri » e portavano delle vesti bianche. Il loro encratismo corrisponde all'encratismo cristiano. Erano probabilmente dei cristiani, ma non identici con i mandei (cf. E. Peterson, in *Vigiliae christianae*, Amsterdam 1949; interpretazione differente in H.-Cr. Puech, *Le manichéisme*, ecc. Parigi 1949, p. 41 sg.). Mani elevato in questo ambiente si distaccò più tardi dai battisti. Da *Kephalaia*, VI, ed. cit. sotto, p. 33, 31 sg.) risulta che il dissidio riguardava la materia del Battesimo : l'acqua, che per Mani apparteneva al mondo cattivo (forse in base ad una tradizione dei marcioniti ?). Difatti il manicheismo ha rifiutato il Battesimo nell'acqua (Puech, *op. cit.*, pp. 87, 180 sg., nn. 363, 364). Ma la rottura con i battisti sta probabilmente anche in rapporto con una rivelazione che egli aveva avuto a dodici anni, età della discrezione, in cui cominciavano forse i doveri religiosi dei battisti. Apparve a lui lo Spirito-gemello (Paracleto) e rivelò a lui la Verità intera (v. Puech, *op. cit.*, p. 42 sg. Preferibile la descrizione che è stata data nei *Kephalaia*, I, pp. 14, 30 sg. a quella del *Fihrist* che parla di due rivelazioni). La figura dello Spirito-gemello è conosciuta dagli *Atti apocrifi degli Apostoli* (v. E. Peterson, *op. cit.*, pp. 156-60). Si può forse dire che il distacco dai battisti portò Mani al gruppo degli encratiti radicali che sostituivano il Battesimo dell'acqua con l'esperienza dello Spirito pentecostale e che non erano estranei ad accettare rivelazioni private. Verso gli anni 240-42 Mani si trovava in India (*Kephalaia*, I, pp. 15, 24 sg.), più precisamente in Turan e Mekran (l'odierno Belucistan), dove il Re, vedendo in Mani il vero Buddha, si convertì al manicheismo (H.-Cr. Puech, *op. cit.*, p. 45). Dall'India fece ritorno (per via di mare) in Persia, chiamato dal re Sapore I e raccomandato dal fratello del Re, Pērōz, che era diventato aderente di Mani. L'incontro, che ebbe luogo probabilmente il 9 apr. 243 (Puech, *op. cit.*, p. 46), fu favorevole per Mani. Fu accordata a lui la libertà di predicare in tutto il territorio persiano. Al seguito (*comitatus*) del Re, Mani partecipò anche alla guerra contro i Romani (probabilmente contro Valeriano, 256-60). La libertà di culto sotto Sapore I dava a Mani la possibilità di grandi viaggi propagandistici nel territorio persiano. Dopo la morte di Sapore I e con l'arrivo al potere del suo secondo successore Bahrām I (274-77) la situazione cambiò. Il Re stava sotto l'influenza dei Magi, che guidati dal *mōbēd* (sacerdote) Kartir accusavano Mani di distruzione della religione mazdea. L'eresiarca fu imprigionato e morì dopo 26 giorni di sofferenze, probabilmente di lunedì, il 26 febbr. 277 (*ibid.*, p. 53) in carcere. Il suo martirio nella tradizione manichea è chiamato crocifissione, benché Mani non abbia subito il supplizio della croce. Per i suoi aderenti l'« apostolo » soffre la morte di Gesù, idea anche non sconosciuta agli *Atti apocrifi degli Apostoli* (v.).

II. Gli scritti di Mani e dei manichei. - Il manicheismo ha avuto sette scritti canonici : 1) il *Šāpurakān*, libro scritto da Mani in lingua persiana (*pehlewī*) e dedicato a Sapore; 2) Il *Vangelo vivente*; 3) *Il Tesoro della vita*; 4) *La Pragmateia* (Trattato); 5) *Il Libro dei misteri*; 6) *Il Libro dei giganti*; 7) *Le Lettere*. Questi sei scritti furono redatti in lingua siriaca (aramaica orientale; Puech, *op. cit.*, pp. 67 e 149, n. 262). Un carattere per così dire mezzo canonico si deve attribuire ai *Kephalaia* e all'*Epistola fundamenti* (di quest'ultima, conosciuta presso i manichei in Africa settentrionale, pare che parli un trattato cinese, ancora inedito; Puech, *op. cit.*, p. 149, n. 262). I frammenti del *Libro dei giganti* sono stati pubblicati da W. B. Henning, in *Bull. of the School of Oriental and African Studies* (11 [1943], pp. 52-74), i *Kephalaia* da Polotsky e Böhlig (Stoccarda 1936-39). La nostra conoscenza del manicheismo è sensibilmente aumentata in seguito alla scoperta di testi manichei in lingua copta (v. C. Schmidt e H. J. Polotsky, *Ein Mani Fund in Aegypten* [*Sitzungsber. Berlin. Akad.* 1933, 1]) di testi manichei in diverse lingue trovati nel Turkestan (v., p. es., F. W. Müller, *Handschriftenreste in Estrangelo-Schrift aus Turfan*, in *Abhand., Berlin. Akad.* 1904; F. C. Andreas-W. Henning, *Mitteliranische Manichäica aus Chinesisch-Turkestan*, I, II, III, *Sitzungsber. Berlin. Akad.* 1932, 1933, 1934; W. Henning, *Ein manichäisches Bet- und Beichtbuch*, in *Abhandl., Berlin. Akad.* 1936, n. 10; E. Waldschmidt-W. Lentz, *Die Stellung Jesu im Manichäismus*, *ibid.*, 1926 [inni manichei in lingua cinese] ; id., *Manichäische Dogmatik aus chinesischen und iranischen Texten. Sitzungsber. Berlin Akad.* 1933, 13, per altre pubblicazioni di Henning v. Puech, *op. cit.*, p. 150, n. 263; *ibid.* anche su un nuovo testo di inni in lingua cinese). Di scritti manichei in lingua copta sono stati pubblicati : H. J. Polotsky, *Manichäische Homilien* (Stoccarda 1934); C. R. C. Allberry, *A Manichaean Psalmbook*, II (ivi 1938); v. T. Säve-Söderbergh, *Studies in the Coptic Manichaean Psalm-Book* (Uppsala 1949). Alla luce di questi nuovi materiali si possono ora studiare gli estratti manichei presso Teodoro bar Kōnaj (viii sec.), v. H. Pognon, *Inscriptions mandaïtes* (Parigi 1898-99) nel *Fihrist* (= catalogo) di Muḥammad b. an-Nadīm (m. nel 995) v. G. Flügel, *Mani* (Lipsia 1862); gli *Acta Archelai* ed. Beeson (ivi 1906) e le notizie presso Šahrastānī, Alessandro di Licopoli, Tito di Bostra, Simplicio e specialmente s. Agostino (gli scritti anti-manichei in CSEL, 25, Vienna 1891-92, contiene anche : Evodio, *De fide*).

III. L'espansione. - Sulla espansione della religione manichea non esiste uno studio aggiornato. Per la propaganda nell'Occidente v. Em. de Stoop, *Essai sur la diffusion du manichéisme dans l'Empire Romain* (Gand 1909). Sul manicheismo nei paesi musulmani v. H. H. Schaeder, *Manichäer und Muslim*, in *Zeitschrift der deutschen morgenländ. Gesellsch.*, 82 (1928), p. 76 sg.; G. Vajda, in *Riv. degli studi orientali*, 17 (1937), p. 173 sg.; U. Pestalozza, *Il manicheismo presso i Turchi occidentali ed orientali*, in *Rend. R. Istit. lombardo di scien. e lettere*, 67 (1934), pp. 417-97. Sulla diffusione in Asia centrale e nell'Estremo Oriente v. P. Pelliot, in *Rev. d'hist. et de littérat. relig.*, nuova serie, 3 (1912), pp. 97-119 e: *Les traditions manichéennes au Fou-kien*, in *Tsoung Pao*, XXII, Parigi 1923, p. 193 sg.; W. Heinning, *Neue Materialien zur Geschichte des M.*, in *Zeitschr. d. deutsch. morgenld. Gesellsch.*, 90 (1936), p. 1 sg. Specialmente notevole è che il popolo turco degli Uiguri nel territorio del Turfan abbracciò fin al sec. xii la religione di Mani.

IV. La dottrina. - L'insegnamento di Mani è basato sul concetto di un profetismo continuato, che però sotto l'influenza della religione cristiana ha fissato un termine all'arrivo di nuovi messaggeri del mondo celeste. La venuta del Paracleto, con il quale

(da M. Gorce-R. Mortier, *Histoire générale des religions*, III, Parigi [illegible], p. 93)
MANI E MANICHEISMO - Affresco di Turfan rappresentante probabilmente Mani tra i suoi Eletti.

Mani s'identifica, significa la fine del mondo e la fine della missione di questi messaggeri. Sotto questo punto di vista Mani rimane legato alla tradizione cristiana. La dottrina del profetismo continuato è conosciuta dalle idee dei giudeo-cristiani (v. in ultimo: H. I. Scheeps, *Theologie und Geschichte des Iudenchristentums*, Tubinga 1949, pp. 87-116, 335-340). Essa si trova anche nella gnosi dei Sethiani (v. il *Libro* [siriaco] *delle Caverne* ed il libro-copto gnostico *Rivelazione di Adamo al suo figlio Seth*, v. H.-Ch. Puech, in *Coptic studies in honor of W. E. Crum*, Boston 1950, p. 137).

Deve trattarsi di una speculazione o giudaica o giudeocristiana che Mani avrà conosciuta in Mesopotamia. I nomi dei messaggeri nell'elenco variano secondo le circostanze. Qualche volta contengono i nomi dei patriarchi del Vecchio Testamento, qualche volta anche i nomi di Zoroastro, Buddha, Lao-tseu, Gesù, ecc. (v. Ch. Puech, *Manichéisme* cit., p. 144 sg.). Mani si distingue dai suoi predecessori nella sua qualità di Paracleto « suggello dei profeti » e l'« apostolo » della « ultima generazione ». Mani ha preso il termine « apostolo » dalla tradizione cristiana, allargando però il concetto di apostolo forse sotto l'influsso degli *Atti apocrifi degli Apostoli*. Dalla medesima fonte viene anche la sua convinzione della ecumenicità della sua missione. L'autodenominazione di Mani come « apostolo di Gesù Cristo » nell'inizio delle sue epistole è la prova evidente che Mani non aveva l'intenzione, spesso attribuita a lui, di fondare una nuova religione, ma che voleva solo portare al suo ultimo fine la Rivelazione cristiana stessa. Si può fino a un certo punto interpretare l'illuminazione mistica di Mani inquadrandola nella cornice delle idee degli encratiti in Mesopotamia. Mani che non accetta la vita coniugale diventa « apostolo » e come tale riceve il Paracleto, lo spirito « gemello ». Il Paracleto fa sentire a lui la voce di Dio ed insegna la verità intera (v. *Io.* 15, 26. 16, 12). L'unione mistica con il Paracleto, che secondo *Kephalaia* (p. 16, 23 sg.) lo fece diventare: « un corpo e uno spirito » con lui, si basa su s. Paolo, *I Cor.* 6, 17. Il carattere intellettuale della illuminazione da parte del Paracleto lo porta verso una conoscenza gnostica (v. *Kephalaia*, p. 15). La base encratita della gnosi di Mani è evidente dalla sua identificazione della materia con la concupiscenza. Senza la concupiscenza non esisterebbe un mondo materiale. La materia è tenebrosa perché alla concupiscenza manca la luce della intelligenza. Il dualismo di Dio e Hyle, di Luce e Tenebre presso Mani è in fondo dunque un dualismo antropologico, ma l'estensione del dualismo antropologico sul mondo intero è giustificata dalla analogia che esiste fra microcosmo e macrocosmo. Come l'escatologia giudeo-cristiana non è soltanto una dottrina della salvezza dell'uomo ma riguarda anche il mondo intero, così la dottrina di Mani è una dottrina che s'interessa anche dell'universo. La situazione dell'uomo caduto si rispecchia, per così dire, nella situazione di un universo caduto. Se nell'uomo sono mischiati Dio, cioè l'anima dell'uomo consustanziale con Dio, e Materia, cioè il corpo, visto sotto l'aspetto della sua concupiscenza, Luce e Tenebre, si deve supporre che anche l'universo sia nello stesso stato di mescolanza. La luce e le tenebre nel mondo che nell'inizio erano separate in due regni, chiaramente distinti, si sono mescolate, come si è mescolata l'anima con il corpo. Un giorno la Hyle vede il regno della Luce ed è presa dal desiderio di invadere questo territorio straniero. L'idea di un attacco delle tenebre iniziali era suggerita forse a Mani da una tradizione giudaica o cristiana che attribuiva al Pneuma di *Gen.* 1, 2 la funzione di separare la regione della luce da quella delle tenebre (*Gen.* 1, 4; cf. Teofilo Antioc., *Ad Autolyc.*, II, 13: PG 6, 1072-73). Il Padre della « grandezza » (maestà) affrontò l'attacco mandando incontro « l'uomo iniziale » (da non confondere con l'« Adamo terreno ») con la sua anima ed i suoi 5 elementi (aria, vento, luce, acqua, fuoco), in questo combattimento « l'uomo primitivo » subisce una sconfitta, le tenebre divorano gli elementi luminosi dell'« uomo primitivo ». Così avvenne la mescolanza della luce e delle tenebre in questo mondo. Il racconto è basato sul presupposto dell'idea di un uomo iniziale, di un Adamo cosmico, essenzialmente « luce » che è Dio, più precisamente: essenza in Dio. In questo punto Mani continua una speculazione gnostica antecedente. L'idea di un Adamo cosmico e della sua caduta era conosciuta anche presso gli encratiti; caratteristica per Mani è la sostituzione della caduta con l'idea di una sconfitta in combattimento. Come l'uomo primitivo, benché Dio, non è identico con Dio, così « l'uomo iniziale non si identifica con i suoi cinque elementi luminosi ». Nella sconfitta l'« uomo primitivo » perde solo per un momento la sua coscienza, poi si riprende e chiede al « Padre della grandezza » la sua liberazione. Anche per questa preghiera dell'« uomo primitivo » si ha una analogia in una tradizione indipendente da Mani (v. E. Peterson, *La libération d'Adame de l'Ananke*, in *Revue biblique*, 55 [1948], p. 199 sg.). Il Padre manda in aiuto all'uomo primordiale lo « Spirito vivente » che tende la sua destra all'uomo iniziale, che la prende e che viene riportato al paradiso della luce. La descrizione della liberazione dell'uomo primitivo è stata elaborata forse in base alla descrizione del *descensus* di Cristo *ad inferos*. La mano stesa di Cristo nel *descensus* (v., p. es., *Epistola apostolorum*, 27, ed. Duensing, p. 23) ha servito come modello, ma la stretta di mano ha preso presso Mani una importanza speciale dovuta a una tradizione iranica dove questo gesto era un rito di carattere religioso e morale. L'uomo primitivo dunque fu salvato, ma non così la sua « anima », la sua « armatura », i cinque « elementi » luminosi, che si erano perduti nella incoscienza. Per salvare questi il demiurgo crea il mondo. Con la pelle degli arconti demoniaci vengono creati dieci cieli, dalla loro carne otto terre, dalla luce non contaminata vengono creati sole e luna, dalla luce in parte contaminata le stelle. Il resto della luce mescolata con le tenebre viene estratta e raffinata in seguito all'attività del « terzo messaggero ». Questa attività ha in parte un carattere meccanico, in parte un carattere meccanico libidinoso, perché facendo appello al meccanismo della vita sessuale vengono estratti con il seme anche le particelle della luce che i demoni avevano divorate. Le immagini ripugnanti usate da Mani nel racconto della seduzione degli arconti, anche l'immagine dell'aborto, non sono creazioni di Mani ma vengono da una tradizione gnostica antecedente. L'ultimo tentativo della Hyle di conservare il suo dominio consiste nella creazione di Adamo ed Eva, che nei loro corpi conservano la forma animalesca degli arconti, mentre la loro libidine corrisponde al desiderio della Materia di

mantenere all'infinito in carcere l'anima luminosa, trasmessa nella generazione. L'attività salvatrice che si concentra ora sull'uomo è affidata a Gesù, a questo Gesù luminoso (*ziwā*) che conoscono anche gli *Atti apocrifi degli Apostoli* (v. E. Peterson, in *Vigiliae christianae* cit., p. 157 sg.). Questo Jesus-Νοῦς (intelligenza) sveglia Adamo, mostra a lui la sua anima che soffre ed il carattere animalesco del suo corpo, la sua origine celeste rivela a lui la « gnosi », la conoscenza di quello che è stato, che è e che sarà. Allora Adamo accetta i comandamenti di Gesù e rigettando il corpo della morte diventa libero per sempre. Il carattere cristiano della eresia di Mani è dimostrato dalla dottrina del *Iesus patibilis* che si presenta l'anima nel mondo « crocifissa », « omni suspensus ex ligno » (cf. s. Agostino, *Contra Faustum*, XX, 2, p. 536, 21ª ed. I. Zycha, CSEL, 25). La salvezza del mondo è un progresso molto lento, essa è legata alla accettazione della dottrina encratita di Mani che porterà alla fine di questo mondo. Le linee generali della escatologia manichea sono quelle della Chiesa, e vi si può constatare anche un certo millenarismo. La meta è la separazione delle due sostanze. Il singolo deve creare in se stesso il dualismo per mezzo della gnosi. Né Battesimo né Eucaristia hanno qualche valore. Preghiere e canti costituiscono l'azione santificatrice. È difficile non commettere peccati. I libri manichei sulla confessione dei peccati lo dimostrano. Gli elementi piangono quando i manichei spezzano il pane o raccolgono i fichi. Si può attenuare il problema soltanto con la distinzione fra *auditores* (catecumeni) ed *electi*, ma non risolverlo. Gli *auditores* sono obbligati di osservare una specie di decalogo, ma per il resto possono possedere, contrarre matrimonio ecc. Queste opere possono essere utili a loro se sono fatte a vantaggio degli eletti (elemosine) ma non liberano l'*auditor* dalla trasmigrazione delle anime. Al perfetto è proibita ogni forma di possesso e di lavoro profano. Solo un vestito all'anno può portare (tradizione encratita) e solo una volta al giorno (la sera) può prendere un pasto; frequenti e lunghi digiuni sono loro prescritti e debbono osservare strettamente i tre suggelli: della bocca (non mangiare carne, non bere vino ecc.), della mano (non commettere gesti che possono lesionare l'anima nel mondo) e del seno (astinenza carnale). Anche su questo punto Mani è il continuatore della tradizione encratita in Mesopotamia. Fra i cibi e legumi sono preferiti meloni e zucche, che contengono molto della sostanza luminosa. Il mangiare stesso non serve al sostentamento del corpo, ma alla estrazione della sostanza luminosa. In questo senso ogni colazione dell'eletto è una azione religiosa. La preparazione dei cibi, che non può essere fatta senza peccati, è affidata ai catecumeni. L'eletto maledice il portatore dei cibi, respingendo per la sua persona ogni responsabilità del peccato che ha commesso l'altro e tuttavia accetta i suoi doni. Le conseguenze della dottrina di Mani hanno portato a soluzioni che non sono soddisfacenti, s. Agostino convertito dal manicheismo alla dottrina della Chiesa ha messo il dito su questo fatto. Ma il fatto che s. Agostino è stato per nove anni *auditor* nella setta di Mani è la prova che questa eresia doveva contenere qualche cosa di molto attraente, che oggi per noi che conosciamo soltanto una parte delle tradizioni antecedenti, raccolte da Mani, è difficile valutare.

BIBL.: Il libro migliore è oggi: H.-Ch. Puech, *Le Manichéisme, son fondateur, sa doctrine*, Parigi 1949. Accanto a Puech è importante l'articolo di H. I. Polotsky, in Pauly-Wissowa, VI, p. 241 sg. Della letteratura antecedente sono da menzionare: F. Chr. Baur, *Das manich. Religionssystem*, Tubinga 1837; F. Cumont, *Recherches sur le M.*, 3 voll., Bruxelles 1908 sg.; P. Alfaric, *Les Ecritures manichéennes*, 2 voll., Parigi 1918; F. C. Burkitt, *Religion of the Manichees*, Cambridge 1925; H. H. Schaeder, *Urform und Fortbildungen des manich. Systems*, Lipsia 1927; A. V. W. Jackson, *Researches in Manicheism*, Nuova York 1931; H. Jonas, *Gnosis und spätantiker Geist*, I, Gottinga 1934, p. 284 sg.; G. Messina, *Cristianesimo, buddhismo, manicheismo nell'Asia antica*, Roma 1947, pp. 219-49. Erik Peterson

MANÌA. - È una malattia mentale che appartiene alla « psicosi maniaco-depressiva ».

Nella storia della psichiatria la denominazione ha avuto vari significati, di cui alcuni sono tutt'ora frequenti nel linguaggio comune.

Già negli scritti omerici si trova accennata la m. e più spesso essa ricorre in Ippocrate (460-335 a. C.) in cui coincide press'a poco con il moderno concetto delle sindromi paranoiche e paranoidi. Molto più tardi m. divenne sinonimo di idea ossessiva, altre volte addirittura di pazzia, quindi comprensiva di tutte o parte delle malattie mentali. È negli ultimi decenni del secolo scorso che si è andato affermando l'attuale significato e il suo inquadramento con la melanconia nelle psicosi maniaco-depressive. Luisandro Canestrini

MANIACORIA, Nicola. - Diacono della chiesa di S. Lorenzo in Damaso a Roma al tempo di Lucio II (1144-45). Più tardi si fece monaco cistercense nel monastero di S. Anastasio alle Tre Fontane sotto l'abate Bernardo (poi Eugenio III).

M. compose un opuscolo eccellente dal titolo *Suffraganeus bibliothecae*, pubblicato da J. P. P. Martin (*Introduction à la critique générale de l'Ancien Testament. De l'origine du Pentateuque*, Parigi 1886-87, pp. CV-CVIII) e da H. Denifle nel 1888 (*Archiv für Literatur und Kirchengeschichte*, 4 [1888], pp. 270-76). In esso M., che conosceva l'ebraico, presenta ottimi consigli per la correzione dei manoscritti biblici e per la loro fedele trascrizione. Scrisse anche una *Vita* di s. Girolamo (*Beati Hieronymi vita*: PL 22, 183-202), forse ca. il 1150, utilizzando gli scritti genuini o spuri del Santo, di s. Agostino, di s. Damaso, di s. Gelasio e di s. Gregorio; rappresenta un progresso rispetto alle biografie del genere anteriori, anche se accoglie con semplicità molti dati leggendari ed anacronistici. M. rivide tutta la Bibbia, curandosi in modo speciale del *Salterio*, sul testo ebraico. Compose un *Libellus de corruptione et correptione Psalmorum et aliarum quarundam Scripturarum*; quest'opera (ancora inedita), al pari del *Suffraganeus*, è espressione dello spirito critico del M., che vigilò sempre attentamente per un'esatta trasmissione dei testi biblici o patristici da parte dei monaci trascrittori. Un'opera conosciuta e citata dal liturgista Odone, finora non rintracciata, era di carattere liturgico: *De ecclesiasticis officiis secundum ordinem ecclesiae Romanae*.

BIBL.: S. Berger, *Quam notitiam linguae Hebraicae habuerint christiani*, Nancy 1893, pp. 12-15; G. Mercati, *M. N.* (*Maniacoria, Manicoria, Mangiacoze, Maniecutius, Magnacucius?*), Milano 1898, riedito in *Opere minori*, II (*Studi e testi*, 77), Città del Vaticano 1937, pp. 48-51; J. van den Gheyn, *Nicolas M. correcteur de la Bible*, in *Revue biblique*, 8 (1899), pp. 289-95; A. Vaccari, *Le antiche Vite di s. Girolamo*, in *Miscellanea geronimiana*, Roma 1920, pp. 14-18; A. Wilmart, *Nicolas M., cistercien à Trois-Fontaines*, in *Revue bénédictine*, 33 (1921), pp. 136-43. Angelo Penna

MANIERISMO. - Il valore del termine, molto discusso e variamente limitato dalla recente storiografia artistica, è collegato all'altro di « maniera ».

Per il Vasari, che visse in pieno m. e che del m. fu uno dei protagonisti, la « maniera » è il modo tenuto dai pittori nell'idealizzare la natura, cioè nel fare dell'arte. Ma già nel Seicento « maniera » significa più che altro consuetudine o formola stilistica, e da tale significato implicitamente dipendono i giudizi che anche la critica moderna ha dato del m. Esso nel tempo viene limitato fra i due fatti nuovi di maggiore interesse, verificatisi durante il '500, nell'ambito della concezione visiva, e che proponevano una nuova poetica figurativa — a parte quanto avvenne a Venezia — ai pittori italiani: la scoperta della vòlta della Sistina (1512), la rivelazione cioè di uno stile pittorico di Michelangelo, e l'affermarsi della personalità del Caravaggio e dell'accademia dei Carracci.

Questa limitazione nel tempo — ma il m. si inoltra per molti suoi aspetti nei primi decenni del Seicento — è anche valida a caratterizzare il gusto manieristico inizialmente quale una « comune estrosa irrequietezza anticlassica », che, sul finire del XVI sec., si risolve o s'adagia in una estesa convenzione espressiva, cui partecipano i pittori di tutta Europa, quasi una accademizzazione dei modi pittorici tenuti dai maggiori artisti che avevano operato nei primi anni del secolo. Su tali temi fondamentali si svolsero variazioni numerosissime, quante si può dire furono gli artisti vissuti in quell'epoca, tanto piena di fermenti e

(fot. Anderson)
MANIERISMO - *Strage degli Innocenti.* Dipinto di Daniele da Volterra (ca. 1545) - Firenze, Galleria degli Uffizi.

spunti poetici di diversissima origine. Onde il m. iniziatosi con la elaborazione di forme o premesse classicheggianti, che erano quelle della cultura umanistica, fu destinato a riflettere le idee ed i sentimenti che, estraniandosi sempre più dagli ideali stessi dell'umanesimo, profondamente sconvolsero i campi dello spirito dalla prima metà del Cinquecento in poi. Caratteristici esponenti del gusto manierista furono: Daniele da Volterra, Fr. Salviati, G. Vasari, D. Beccafumi, Tadd. e Fed. Zuccari.

Il termine m., che in generale viene usato per indicare i molteplici aspetti del fenomeno sopra accennato nei campi della pittura, può essere agevolmente trasferito anche in quelli della plastica e dell'architettura ove esso assunse aspetti analoghi. - Vedi tav. CXXVII.

BIBL.: G. C. Argan, s. v. in *Enc. Ital.*, XII, p. 126; G. Briganti, *Il m. e Pellegrino Tibaldi*, Roma 1945. Emilio Lavagnino

MANILA, ARCIDIOCESI di. - Arcidiocesi e città capitale delle isole Filippine, sulla costa occidentale dell'isola Luzon, alla foce del fiume Pasig. Comprende le provincie di Bataan, Bulacan, Cavite, Nueva Ecija.

Ha una superficie di 2233 kmq. con una popolazione di 2.120.590 ab. dei quali 1.749.316 cattolici. Conta 117 parrocchie servite da 157 sacerdoti diocesani e 332 regolari, un seminario, 27 comunità religiose maschili e 76 femminili (*Annuario Pont.*, 1951, p. 263).

Il fiume Pasig divide la città in due parti; quella a sud fu fondata nel 1575 dagli Spagnoli che l'occuparono dopo la scoperta fattane da Magellano e la fortificarono. Fu più volte attaccata dagli Olandesi che ne tentarono anche il blocco nel 1624. Più tardi fu molestata dagli Inglesi (1762). Alla fine del sec. XIX, con a capo J. Rizal, gli indigeni si sollevarono; nel 1896, in seguito alla guerra ispano-americana, gli Spagnoli si arresero nell'ag. 1898 e fu proclamata l'indipendenza con M. capitale. In seguito alla guerriglia gli Stati Uniti l'occuparono; con la Costituzione del 1935, emendata nel 1940, le Filippine divennero indipendenti il 4 luglio 1946.

Il primo vescovo di M. fu il domenicano D. di Salazar (1579-94) a cui successe il francescano I. de Santisbanes (1595). La diocesi fu creata dal papa Gregorio XIII il 6 febbr. 1579 quale suffraganea dell'arcidiocesi del Messico, donde ne fu separata dal papa Clemente VIII il 14 ag. 1595, elevando M. alla dignità di metropolitana. Il papa Pio XI con la cost. apost. *Ad Christi regnum* del 15 luglio 1932, creò la nuova diocesi di Bacolod, quale suffraganea di M. (AAS, 25 [1933], pp. 357-360); con la cost. apost. *Ad maius religionis incrementum* del 20 genn. 1933, fece pure suffraganea di M. la nuova diocesi di Cagayan, poi divenuta suffraganea del Nome di Gesù (*ibid.*, p. 360); con la cost. apost. *Romanorum Pontificum* del 28 apr. 1934 dismembrò la provincia ecclesiastica di M. creando la nuova provincia del Nome di Gesù (AAS, 27 [1935], pp. 263-64); il papa Pio XII con la cost. apost. *Probe noscitur* dell'11 dic. 1948 separò dall'arcidiocesi di M. una parte del territorio per erigere la nuova diocesi di S. Ferdinando (AAS, 41 [1949], pp. 400-402). Attualmente sono suffraganee di M. le diocesi di Lingayen, Lipa, Lucena, Nuova Cáceres, Nuova Segovia, S. Fernando, Tuguegarao, e le prelature *nullius* di Batanes e Babuyan, Infanta. La Cattedrale, fin dal 1595, è dedicata alla Immacolata Concezione. Altre chiese notevoli sono: quella dei Domenicani del 1888; la chiesa degli Agostiniani (1599-1614); dei Gesuiti (1878-99); dei Cappuccini (1898); S. Sebastiano, S. Maria del Rosario, il convento di S. Chiara.

BIBL.: Eubel, III, p. 234; IV, p. 320; F. M. Finegan, s. v. in *Cath. Enc.*, IX, pp. 597-601; anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, XXXII, pp. 876-92. Enrico Josi

L'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI M. – L'arcivescovo domenicano di M., Michele de Benavides, fondò nella città, nel 1611, il Collegio di Nostra Signora del Rosario (chiamato presto « Colegio de S. Tomás »), che nel 1619 ebbe da Urbano VIII la facoltà di dare i gradi accademici, riconosciuta poi da Filippo IV di Spagna con decreto 6 sett. 1624; e nel 1645 il breve di Innocenzo X *In supereminenti*, che la dichiarava università in *perpetuum*. Nel 1734 si ebbe la codificazione degli Statuti (*Estatutos de la Pontificia y Real Universidad*), rinnovati negli anni 1785, 1843, 1936, e l'istituzione delle Facoltà di diritto canonico e civile, approvate da Clemente XII. Posto, nel 1680 e 1785, sotto il protettorato della Spagna ed elevato da Leone XIII (1902) a università pontificia, l'Ateneo manilense ha, dal 1947, il titolo ufficiale di Universidad de S. Tomás, « The catholic University of the Philippines ». L'antica Università, distrutta per gli eventi bellici del 1941 e 1945, venne riedificata e comprende ora 16 edifici. Le Facoltà ecclesiastiche sono 3 (teologia, 1611; diritto canonico, 1734; filosofia, 1896); le civili 5 (diritto, 1734; medicina e chirurgia, 1871; farmacia, 1871; ingegneria, 1907; filosofia e lettere, 1896); i collegi sono 4 (arti liberali, 1923; educazione, 1926; commercio e amministrazione, 1933; architettura e belle arti, 1930 e 1935). Inoltre: il conservatorio musicale, 1946; le scuole di maestre, 1941; di infermiere, 1946; le secondarie, 1923; la scuola dei graduandi.

Il corpo insegnante si compone di 556 professori, di cui 35 domenicani. Tra i più celebri si citano: i teologi

(per cortesia del p. Walz)
MANILA, ARCIDIOCESI di - Università Cattolica.

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)
MANILA, ARCIDIOCESI di - La città di M. dopo i bombardamenti nel febbr. 1945.

N. del Prado (m. nel 1918) e Fr. Marin Sola (m. nel 1928); i canonisti G. Noval (m. nel 1936) e A. Blat (m. nel 1942); il filosofo T. Gonzalez, poi cardinale (m. nel 1894); gli storici G. Ferrando, J. Fonseca, E. Bazaco; i bb. A. Gonzalez e G. Courtet, martiri del Giappone (1637), e M. Garcia Sampedro, martire del Tonchino (1858). Di tra le file degli studenti uscirono il primo presidente Quesón, vari ministri e numerosi magistrati. Il numero degli studenti che nella rivoluzione del 1898-99 e sotto l'occupazione giapponese (1941-45) s'era ridotto assai, è salito nel 1949-50 a 14.193. Gli annunzi e le notizie accademiche annuali si trovano nella *General Information*, e negli *Announcements* delle Facoltà, scuole e collegi. Accanto alla Università fu creato il Seminario ecclesiastico centrale pontificio, approvato da Pio XI il 27 nov. 1928; il Museo, iniziato nel 1682, ha sezioni di storia naturale, etnologia, numismatica, archeologia e bibliografia; la Biblioteca con libri rari, dopo le gravi perdite dovute alla guerra (1941-1945), conta ora 60.000 voll.; la tipografia, che risale al 1593 ed è la più antica dell'Estremo Oriente e la prima delle Filippine, è benemerita per la stampa di testi dottrinali, missionari e pubblicisti in latino, spagnolo e inglese e in lingue e caratteri asiatici, e per il *Boletín eclesiástico* (dal 1872), l'*Unitas* (dal 1921) e altre 7 riviste; l'ospedale ha reparti di medicina e chirurgia con posti gratuiti e a pagamento; la vasta Cappella è centro delle funzioni religiose.

Per l'osservatorio dei Gesuiti a M. e le sue pubblicazioni, v. OSSERVATORI.

BIBL.: J. Ferrando-J. Fonseca, *Hist. de los pp. Domínicos en las Islas Filippinas*, I, Madrid 1870, pp. 583-91; II, ivi 1840, pp. 438-39; *El tricentenario de la Universitad de S. Tomás de M. (1611-1911)*, Manila 1912; J. S. Sanchez y Garcia, *Sinopsis historica documentada de la Univers. de S. Tomás de M.*, ivi 1928; A. Walz, *Compendium historiae Ord. Praed.*, 2ª ed., Roma 1948, pp. 436-37, 609. Angelo Walz

MANILIO. - Nei codici anche *Mallius*, *Manlius*, con il prenome M. e C., poeta latino vissuto alla fine del Regno di Augusto. Di lui nulla si sa, salvo la composizione di un poema di cinque libri, in esametri, dedicato ad Augusto, dal titolo *Astronomicon*, ma di contenuto in realtà astrologico (v. ASTROLOGIA).

Dei cinque libri il primo, più propriamente astronomico tratta delle origini del mondo, del sistema cosmico geocentrico, delle sfere celesti, ecc.; il secondo descrive i segni dello Zodiaco: forma, istinti, divinità connesse, mutue relazioni con altre costellazioni; il terzo insegna il modo di prender l'oroscopo cioè osservare quali stelle si trovano all'orizzonte al momento della nascita, il che si fa rivolgendosi ad Oriente e determinando la posizione del sole e dei pianeti, soprattutto dell'astro che si leva al momento preciso della nascita: dodici sono gli influssi fondamentali a cui è soggetto l'individuo in corrispondenza del numero dei segni zodiacali; ma anche le altre stelle associate con le zodiacali possono dare influssi parziali; il quarto descrive le influenze che emanano da ogni astro, sia sugli individui (temperamento, attitudini, professione, fortuna o sfortuna) sia sulla terra (clima, razza, civiltà, stagioni, maree, ecc.); il quinto è dedicato alle costellazioni extrazodiacali che spuntano insieme al segno dello Zodiaco: p. es., con il segno zodiacale del Leone spunta la costellazione del Cane e chi nasce sotto questa sarà violento e litigioso.

Tutto il poema è a fondo panteistico e di ispirazione rigorosamente deterministica. I fati reggono il mondo con legge immutabile e il destino degli uomini è fissato fin dal momento della nascita « nascentes morimur, finisque ab origine pendet » (*Astron.*, IV, 14-22).

Meglio di un'inutile ribellione, vale dunque, secondo M., imbeversi di scienza astronomica, la sola che, insegnando a sottometterci alla legge cosmica, ci affrancherà dal peso del destino.

Si capisce che un determinismo così inesorabile e contrario al sentimento della speranza che sempre vive nel cuore dell'uomo, non poteva trovare accoglienza nel popolo il quale cercò scampo dalla morsa del destino o con la preghiera alla divinità che può soccorrere la miseria del singolo o con le pratiche della magia che pretende con

(*fot. A. G.*)
MANIPOLO - Dittico d'avorio con console che tiene in mano la mappula (secc. V-VI) - Parigi, Museo di Cluny.

le sue arti di dominare il corso del fato: questo spiega il diffondersi, nell'epoca imperiale dei culti mistici e delle pratiche teurgiche.

BIBL.: G. Lanson, *De Manilio poeta*, Parigi 1887; P. Monceaux, *Les Africains*, ivi 1894, pp. 135-84. Nicola Turchi

MANIN, Daniele. - Patriota e statista, n. a Venezia il 13 maggio 1804, m. a Parigi il 22 sett. 1857. Si dedicò agli studi legali, storici e filologici, nel 1831 denunciò il suo fiero patriottismo, esortando in un proclama i suoi concittadini ad insorgere contro lo straniero.

La sua azione ebbe più efficaci risultati qualche anno più tardi, allorché intraprese quella che egli stesso definì una « lotta legale » contro il dispotismo austriaco denunciando con irrefutabili prove le continue ed aperte violazioni dell'Austria contro la Costituzione che essa stessa aveva accordata alle popolazioni lombardo-venete. L'arresto del M. nel genn. 1848 determinò la rivolta dei Veneziani, che ne richiesero a gran voce la scarcerazione. Liberato, attese all'attuazione dell'idea, maturata nel carcere, di proclamare la Repubblica di S. Marco, per dar modo a Venezia di inserirsi attivamente nel grande movimento di unione nazionale. Tale proclamazione ebbe luogo il 22 marzo 1848 ed il M. ne fu acclamato presidente, carica che egli conservò fino al momento doloroso della capitolazione, avvenuta il 22 ag. 1849, allorché, dopo la sconfitta piemontese di Novara (23 marzo), Venezia era rimasta sola a resistere contro gli Austriaci. Il M. dovette allora esulare, ma da Parigi, ove si era rifugiato, seguì sempre le sorti della sua patria e nel 1855 chiese ancora una volta al Partito repubblicano di Venezia di sacrificare i propri ideali per il trionfo della causa nazionale che richiedeva le forze unite di tutti i patrioti italiani sotto la monarchia sabauda. In religione indifferente, se non dichiaratamente ostile: pare fosse iscritto alla massoneria.

BIBL.: A. Pascolato, *M. e Venezia nel 1848-49*, Roma 1920; A. Levi, *La politica di D. M.*, Milano 1933; M. Brunetti-P. Orsi-F. Salata, *D. M. intimo*, Roma 1936. Niccolò Del Re

MANIPOLO (*manipulum*, *mappula*, *fano*, *sudarium*, *mantile*, *manuale*, *sestace*). - Indumento liturgico, portato sull'avambraccio sinistro in modo che le due bande pendano da ambedue le parti, confezionato della stessa stoffa della pianeta. Il m. è proprio di tutti gli ordini maggiori, specialmente del suddiaconato, da quando questo cominciò ad essere annoverato fra i maggiori (secc. XI e XII). Si usa, oltre che nella Messa, soltanto all'Epistola e Vangelo nella benedizione delle palme, ed all'*Exultet* del Sabato Santo; non si usa mai col piviale. Il vescovo mette il m. all'altare dopo aver recitato il *Confiteor*; il sacerdote dopo il cingolo, prima della stola; i ministri dopo la tunicella o dalmatica.

Il m., d'origine romana, deriva dalla *mappa* o *mappula*, una specie di fazzoletto da tasca usato dai nobili romani in certi costumi di gala (le alte cariche dello Stato, p. es., consoli in tenuta di cerimonia come risulta dai dittici consolari), tenuto in mano come oggetto di etichetta e solamente ad ornamento. Questa *mappula* decorativa venne da quella d'uso comune (Amalario, *De eccl. off.*, II, cap. 24). Non si sa precisamente quando il m. sia entrato a far parte della suppellettile sacra. La prima notizia del m. diaconale si trova nella vita dei papi Silvestro I (314-24) e Zosimo (417-18) del *Liber Pontificalis*; si chiama « pallium linostimum » un tessuto di pregio, fatto di lana o di seta su trama di filo, dato a titolo di onore, da portarsi sulla mano sinistra. Il m. del Papa occorre nell'*Ord. Romanus I* (la cui consegna serve a dare segno d'incominciare il canto dell'*Introito*); il m. del suddiacono nell'*Ordo Romanus VI*; talvolta anche gli accoliti (*Ordo Romanus V*) usavano il m. ma non in mano, « in sinistro latere ad cingulum »; ed i monaci cluniacensi nelle feste; ma in seguito l'uso venne riservato ai monaci d'ordine maggiore (suddiaconi ecc.). Il m. era la prerogativa del clero romano, ma da s. Gregorio Magno, per le insistenze di Ravenna, fu concesso anche al solo primo diacono di quella Cattedrale. Nel sec. IX il m. si trova in uso dappertutto nell'Occidente. A Roma è chia-

(da Le miniature del Sacramentario d'Ivrea e di altri codici warmondiani, a cura di L. Magnani, Città del Vaticano 1934, tav. 45d)

MANIPOLO - Vescovo con m. *Praeparatio ad missam*, ms. fatto eseguire dal vesc. Warmondo (967-1015) - Ivrea, Biblioteca capitolare, cod. IV.

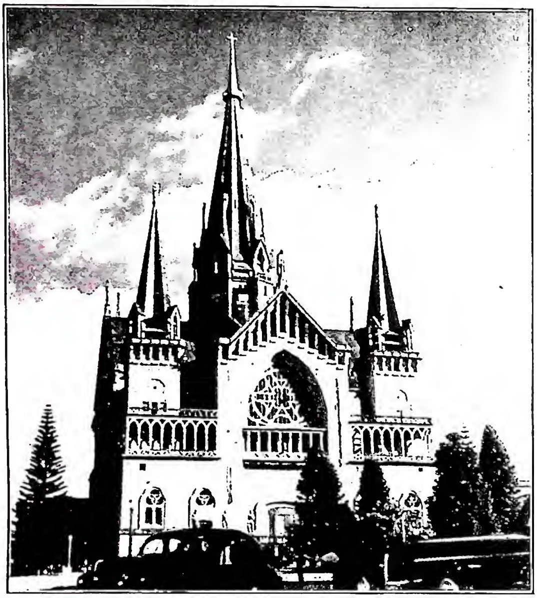
mato *mappula*, fuori di Roma « m. »: quest'ultima denominazione divenne di regola; ricorrono altri nomi: *fano* (phano-panno) e *mantile* in Rabano Mauro, *sudario* in Amalario, *sestace* a S. Gallo.

Fin oltre il 1100 (v. affresco del sec. XI di S. Clemente a Roma) si porta il m. nella mano sinistra; verso il sec. XII-XIII s'incominciò a fissare il m. sull'avambraccio. Il m. ritenne la forma antica di fazzoletto oltre il sec. IX; in seguito, ripiegato su se stesso, venne prendendo a poco a poco la forma di striscia o fascia; sul finire del sec. XIV diviene corrente la forma odierna. Al tempo d'Amalario era fatto di lana; venne poi usata la seta; alle estremità si mettono frange, talvolta campanelli, ricami o trame in oro. La rubrica del Messale prescrive soltanto l'ornamento con un segno di croce in mezzo. Nel rito greco si trova un indumento corrispondente al m., chiamato *encheirion*, proprio del solo vescovo, portato a destra nel cingolo, non nella o sulla mano; in seguito trasformato nell'*epigonation romboidale* (J. Braun [v. bibl.], pp. 550-54).

BIBL.: J. Braun, *Die liturgische Gewandung im Occident und Orient nach Ursprung und Entwicklung, Verwendung und Symbolik*, Friburgo in Br. 1907, pp. 515-61; L. Eisenhofer, *Handbuch der kath. Liturgik*, I, ivi 1932, pp. 449-52; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, I, Milano 1945, pp. 498-500; T. Klauser, *Der Ursprung der bischöflichen Insignien und Ehrenrechte* (*Bonner akadem. Reden*, 1), Krefeld 1949, pp. 17-22; A. Alföldi, *Insignien und Tracht der römischen Kaiser*, in *Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts, Röm. Abt.*, 50 (1935), pp. 1-171. Pietro Siffrin

MANISMO. - Dal lat. *manes* « buoni », epiteto eufemistico riferito ai defunti, il m. è la teoria che spiega le origini delle religioni dal culto degli antenati.

Già Evemero aveva sostenuto che gli dèi fossero stati in origine uomini illustri, re, sapienti, sacerdoti,



(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)
MANIZALES, DIOCESI di - Facciata della cattedrale di M.

divinizzati dalla venerazione nata presso la loro tomba. E N. D. Fustel de Coulanges, in un suggestivo studio intorno alle istituzioni della città antica, *La cité antique* (Parigi 1874; trad. it. di G. Perrotta con note di G. Pasquali, Firenze 1923), poneva il culto dei morti come l'inizio della religione dei popoli indoeuropei : « sembra che il sentimento religioso sia cominciato di qui. Forse in presenza della morte l'uomo ha avuto per la prima volta l'idea del soprannaturale » (p. 18). Questa teoria, ebbe da E. B. Tylor nel suo ben architettato studio sulle civiltà primitive, *Primitive culture* (2 voll., Londra 1872), una indiretta conferma ponendo nei fenomeni del sogno, delle allucinazioni e infine della morte, l'origine dell'idea di spirito, sviluppatasi attorno alla tomba dell'antenato illustre sia della famiglia sia della tribù. Ma le dette una formulazione più completa H. Spencer, *Principles of Sociology* (3 voll., Londra 1876-1882-1896), nel primo dei quali egli, intendendo per venerazione degli antenati tutte le forme di venerazione dei defunti, conclude che « questa è la radice di ogni religione » (p. 503).

La teoria manistica non è sufficiente a spiegare l'origine della religione perché non tiene conto né dell'elemento fantastico e mitizzatore suscitato nell'uomo dallo spettacolo della natura e che si riflette nelle svariate e talora ricchissime mitologie, né della facoltà logica che ha foggiato presso tanti gruppi primitivi la figura dell'Essere Supremo la cui esistenza dà al primitivo la spiegazione della sua provenienza, delle norme che regolano la vita della tribù, delle sanzioni che aspettano chi le trasgredisce.

Per il m. in quanto si riferisce alle credenze sull'oltretomba e alle pratiche relative ai defunti, v. DEFUNTI, VENERAZIONE dei.

BIBL.: E. Rohde, *Psiche*, trad. it., 2 voll., Bari 1914-16; W. F. Otto, *Die Manen*, Berlino 1923; J. P. Jacobsen, *Les Manes*, trad. franc., Parigi 1924. Nicola Turchi

MANITU : v. PRIMITIVI, RELIGIONE dei.

MANIZALES, DIOCESI di. - Diocesi e città capoluogo del dipartimento di Caldas nella Colombia. Ha una superficie di 10.432 kmq. con una popolazione di 950.000 ab., dei quali 949.000 cattolici. Conta 64 parrocchie servite da 167 sacerdoti diocesani e 60 regolari; ha un seminario, 18 comunità religiose maschili e 84 femminili (*Ann. Pont.*, 1951, p. 263).

La città di M. è situata a 2130 m. sulla Cordigliera centrale; fu fondata dagli Antioqueni; ebbe gravi danni nel terremoto del 1925. È un centro agricolo e minerario. La diocesi fu creata dal papa Leone XIII l'11 apr. 1900; è suffraganea di Medellin.

BIBL.: *Enc. Eur. Am.*, XXXII, pp. 918-19. Enrico Josi

MANJON, ANDRÉS. - Pedagogo e canonista spagnolo, n. a Sargentes (Burgos) il 30 nov. 1846, m. a Granata il 10 luglio 1923. Studiò al Seminario di Burgos, ma prese gli Ordini solo nel 1886, dopo essersi laureato in giurisprudenza ed essere diventato docente di diritto canonico a Santiago e a Granata.

Nel 1889 fondò le Escuelas del Ave-Maria, istituzione per i bambini poveri, ove applicò un suo particolare metodo pedagogico (il metodo intuitivo). Le Escuelas, chè lo occuparono per tutta la vita, si trovano oggi diffuse in tutta la Spagna. Non volle mai accettare nessun altro incarico o dignità e rifiutò anche l'episcopato, perché temeva di dover trascurare necessariamente l'istituzione da lui fondata. Tra le sue opere si ricordano il noto volume di *Derecho eclesiástico*; le *Instituciones de derecho canónico*; *El Pensamiento del Ave-Maria* (1901, in cui descrive il metodo pedagogico).

BIBL.: anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, XXXII, pp. 921-22; A. Rivas, s. v. in LThK, VI, col. 852 (con bibl.). Silvio Furlani

MANNA (ebr. *mān*; Settanta μάννα). - Cibo con il quale si nutrì il popolo ebraico per 40 anni nel deserto (*Ex.* 16, 35). La Bibbia presenta la m. come qualcosa di minuto, granelloso, sottile come la brina, simile a seme di coriandro bianco e di sapore come frittella con miele (*Ex.* 16, 14.31). « Il popolo si disperdeva a raccoglierla e, ridottala in farina alla macina o pestandola nel mortaio, la cuoceva nella pentola e ne faceva focacce » (*Num.* 11, 8). Cadeva la notte e si raccoglieva ogni mattino, eccetto il sabato, per il quale si raccoglieva il giorno precedente. La m. raccolta oltre il bisogno andava a male, inverminiva, eccetto quella conservata nell'arca, quale testimonianza della bontà del Signore (*Ex.* 16, 9-36).

Esiste nella penisola sinaitica una m. originata da certi insetti, specialmente della specie *trabutina mannipara* e *nasacoccus serpentinus*, che la producono con un lavoro simile a quello delle api. La pianta su cui depongono la m. è classificata come *tamarix mannifera* e dagli arabi è detta *tarfa'*. Questa m. presenta presso a poco le qualità descritte nella Bibbia, però con varie differenze : è prodotta solo in poco tempo dell'anno, dalla fine di maggio a luglio, in quantità assai limitata, non va a male se conservata, sebbene sia involata da certe formiche. Se, per queste ragioni, tale m. sinaitica si vuole identificare con quella biblica, bisogna ammettere un intervento del Signore specialmente riguardo al modo in cui essa era data agli Israeliti. I fautori di questa identificazione fanno notare che la m. non era il solo cibo degli Ebrei e che poteva esservi una maggiore produzione di oggi, inoltre che lo sparire della m. può essere descritto dalla Bibbia solo perché appariva così. Questa teoria sembra appoggiata ad antiche autorità come Fl. Giuseppe (*Antiq. Iud.*, III, 1, 6), Origene (*Selecta in Numeros* : PG 12, 576), s. Ambrogio (*Epist.*, 64 : PL 16, 1271).

Attualmente con il nome di m. s'intende il succo che esce da incisioni fatte nella corteccia del « fraxinus ornus » : è costituito per ca. il 50% di mannite (un esaalcol) e per il resto da zuccheri vari, acqua e piccola quantità di altre sostanze : serve come blando purgante e per estrarre la mannite, che ha lo stesso uso.

BIBL.: Per la descrizione della m., mal conosciuta fino a poco tempo fa : Th. Bodenheimer, *Ergebnisse der Sinai-Expedition 1927 der hebräischen Universität, Jerusalem*, Lipsia 1929,

pp. 45-89; B. Ubach, *L'Exode-El Levitic* (*La Biblia ilustrada*, 14, II), Montserrat 1934, pp. 92-100. Per l'identificazione (sostenuta) cf. A. De Guglielmo, *What was the M.?*, in *Catholic biblical quarterly*, 2 (1940), pp. 112-29. Bellarmino Bagatti

ARCHEOLOGIA. – Una sola volta negli affreschi cimiteriali (in S. Lorenzo sulla Tiburtina) è rappresentata la scena della caduta della m. nel deserto.

Quattro israeliti, due uomini e due donne, raccolgono nel cavo del loro abito da viaggio (*penula*) la m. che scende dal cielo (sec. IV, riprodotto in Wilpert, *Pitture*, tav. 242, 2). Lo stesso episodio fu poi dipinto in una basilica della Spagna (Saragozza), illustrata da un distico del poeta Prudenzio (*Dittochaeon*, n. 11). G. B. De Rossi (*Altri monumenti di sacre vergini nell'Agro Verano*, in *Bull. arch. crist.*, 1863, pp. 76 e 80) e R. Garrucci (*Storia dell'arte cristiana*, II, Prato 1873-80, p. 64) ritennero che la m. fosse simbolo dell'Eucaristia; il Wilpert preferì interpretarla nel senso espresso in una preghiera pseudo-ciprianea: «proteggi, o Signore, l'anima della defunta come liberasti dalla morte per fame gli Israeliti nel deserto».

BIBL.: Wilpert, *Pitture*, p. 357. Enrico Josi

MANNHARDT, WILHELM. - Mitografo della scuola etnologica, n. a Friedrichstadt il 26 marzo 1831, m. a Danzica il 26 dic. 1880.

Seguace un tempo della scuola naturistica di Max Müller e della sua mitologia astrale e meteorica (alta mitologia): *Germanische Mythen* (Berlino 1858); *Die Götterwelt der deutschen und nordischen Völker* (ivi 1860), volse poi la sua attenzione ai miti agrari popolati di spiriti, geni, folletti, fate (bassa mitologia) quali si presentano nel folklore agrario delle popolazioni germaniche da lui prese in particolare esame nelle seguenti opere: *Die Korndämonen* (Berlino 1868); *Wald-und Feldkulte* (2 voll., ivi 1875-77); *Mythologische Forschungen* (Strasburgo-Londra 1884, postuma).

Il folklore agrario, che si svolge attorno allo «spirito di vegetazione» parte dal presupposto che l'uomo deve contribuire con la sua opera a mantenere il ritmo della vegetazione salvandone a mietitura lo spirito per trasmetterlo alla nuova semina.

(*fot.* Alinari)

MANNA - *La raccolta della m.* Dipinto di Bernardino Luini - Milano, Pinacoteca di Brera.

Dalla descrizione dell'ampio materiale relativo alla mietitura, raccolto dal M., si ricava che lo schema costante consiste nella conservazione dell'ultimo covone, detto «covone madre», «madre del grano», che raffigura il vecchio raccolto; oppure di qualche animale catturato e posto con esso a contatto (cane, volpe, gallo, lepre, gatto); nel trasporto di esso al granaio dove i grani vengono mescolati a quelli destinati alla nuova semina. L'antico sacrificio che un tempo chiudeva la mietitura e riscattava per l'uso profano il resto del raccolto, è qui ridotto a quello dell'animale catturato; e se si tratta di un uomo (p. es., l'ultimo mietitore, il fattore, uno straniero che attraversa il campo) questi è costretto a pagare il prezzo del suo riscatto, certo residuo di un antichissimo sacrificio umano. Circa la morte e risurrezione del dio nei riti agrari v. MISTERI.

BIBL.: J. G. Frazer, *The Golden Bough.*, VI, *Spirits of the corn and of the wild*, Londra 1914, pp. 131-70; G. Schmidt, *Manuale di storia comparata delle religioni*, trad. it., Brescia 1934, pp. 124-25. Nicola Turchi

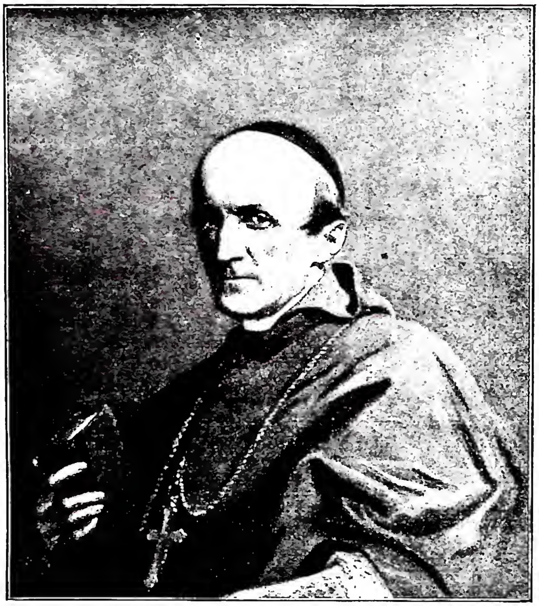
MANNI, GIUSEPPE. - Scolopio, scrittore e poeta, n. a Firenze il 20 ag. 1844, m. ivi il 21 genn. 1923. Insegnò lettere nelle Scuole Pie, esercitando un'azione benefica su molti per il suo carattere e per la sua abilità didattica.

Partecipe dapprima della maniera, oltreché carducciana, marradiana, ebbe passione patriottica, civile, religiosa, che espresse in modi personali. Nelle poesie e nei due volumi di epigrafi (*Cari morti*, Firenze 1909; *Ricordi*, ivi 1918) riuscì a effetti insigni nel propugnare e nel formulare sentimenti e concetti eletti.

BIBL.: E. Pistelli, *Il p. M.*, Firenze 1923; G. Rosadi, *Il p. M.*, ivi 1923; D. Mosetti, *Il p. M.*, Pistoia 1924; M. Morelli, *La poesia del p. M.*, Torino 1939 (con bibl.). Leodegario Picanyol

MANNING, HENRY EDWARD. - Cardinale e arcivescovo di Westminster, n. il 15 luglio 1808 a Totteridge, m. a Westminster il 14 genn. 1892. Di famiglia distinta e particolarmente attaccata alla High Church, crebbe in un ambiente del tutto anticattolico. Sebbene alla Garrow School (di tendenze latitudinariste) avesse dimostrata maggior passione per i cavalli che per i libri, a 19 anni, con l'aiuto di John Anderson, passò al Collegio Balliol di Oxford, ove rivelò i primi segni di quella forza di volontà, che lo distinse nella vita. Il motto, che allora fece suo, *aut Caesar aut nihil*, manifestava le alte aspirazioni del giovane ventenne, che si vide stroncata la carriera politica per un dissesto finanziario del padre (1831). Entrato nella vita ecclesiastica, vi ottenne subito dei successi: ordinato il 23 dic. 1832, poco dopo diveniva parroco di Lavington, ove sposò la figlia del suo predecessore, Carolina Sergent. Rimasto presto vedovo e senza figli, fu segnalato al novello vescovo di Chichester che lo nominò suo arcidiacono (1841). In questi uffici si distinse per lo zelo a favore delle missioni anglicane e soprattutto per le doti oratorie, che rivelò nei discorsi del decennio 1840-50.

La High Church, minacciata dal "movimento di Oxford" (v.), credeva di avere nel M. un appoggio e un difensore; in realtà nell'animo del brillante arcidiacono un profondo rivolgimento si maturava: pur avverso alla tendenza «romanistica» di Newman e di Pusey, accettò dai due pensatori alcuni principi (soprattutto sull'autorità e il magistero della Chiesa), che dovevano necessariamente condurlo a Roma. Al momento della conversione di Newman (1845), M. fu uno dei più accesi nel condannarlo, anzi gli fu affidato l'incarico di confutarne *An essay on the Development of christian doctrine* (Oxford 1845). Fu appunto in questo lavoro, che il M. esperimentò in se stesso quel mutamento psicologico, contro il quale era deciso a combattere. L'idea che l'anglicanesimo fosse un ritorno al puro Vangelo non trovò più sostegni nella realtà



(da E. Soderini, Il pontificato di Leone XIII, I, Milano 1932, tav. 30)

MANNING, HENRY EDWARD - Ritratto.

dei fatti, che il Newman passava in rassegna nel suo celebre saggio. Il M., allora stabilitosi a Londra, rifiutò la nomina ambitissima di cappellano della regina; una malattia, che lo immobilizzò per più mesi, ne accelerava il processo interiore (1847); un viaggio a Roma (1848), e il contatto con distinte personalità cattoliche, lo scandalo anglicano di Hampden e Gorham, lo portarono alle soglie della Chiesa. Il fatto decisivo si verificò quando Pio IX il 29 sett. 1850 ristabilì la gerarchia cattolica in Inghilterra (12 vescovi con a capo l'arcivescovo di Westminster, il card. Wiseman). Il grido *No popery* tornò a squillare nei comizi e nelle piazze; il M. come arcidiacono di Chichester dovette, per ordine del suo vescovo, convocare un'assemblea del clero per protestare contro il breve di Pio IX; obbedì, ma alla fine, fra lo stupore di tutti, dichiarò di non appartenere più alla comunione anglicana. Il 6 apr. 1851 fece l'abiura e si mise a disposizione del card. Wiseman, che lo ordinò sacerdote (15 giugno 1851) e lo mandò a completare i suoi studi a Roma, ove ottenne la laurea in teologia il 25 genn. 1854. Ritornato in Inghilterra, fondò nel 1856 gli Oblati di S. Carlo, congregazione di sacerdoti destinati alla predicazione nei quartieri popolari; l'anno seguente fu nominato preposto del Capitolo di Westminster. Da quel momento nacquero i dissensi con quella parte del clero, capeggiata da mons. Errington, vescovo coadiutore con futura successione, che mal sopportava la superiorità di un convertito e di un « ultramontano ». Gli incidenti non mancarono e Pio IX, chiamato a giudicare, *de iure* decise a favore di Errington, *de facto*, alla morte del Wiseman (1865), elesse arcivescovo il M., che fu consacrato il 5 giugno 1865.

Il lungo episcopato (1865-92) del M. porta l'impronta della sua forte personalità : uomo di azione, sorretto da una volontà sempre pronta e da un coraggio straordinario, trasformò la sua arcidiocesi, dotandola di sacerdoti docili e ben preparati, fondando il Seminario di S. Tommaso ad Hammersmith, moltiplicando le chiese, le missioni, le scuole, curandosi degli Irlandesi immigrati, ottenendo dal governo favori per l'Irlanda.

Destinato in gioventù alla carriera politica, seppe da vescovo occuparsi con abilità e con successo dei grandi affari della Chiesa : nella questione dello Stato pontificio, tanto viva quando egli lavorava al fianco del card. Wiseman, si dimostrò rigido temporalista nell'opera *The temporal power of Vicar of Jesus-Christ* (Londra 1861). Su questo punto le sue idee si mitigarono molto a contatto della realtà, come risulta dalle sue note intime. La sua più grande battaglia il M. la combatté al Concilio Vaticano, ove si dimostrò fervido assertore delle prerogative papali, soprattutto dell'infallibilità; i suoi pubblici interventi nell'Assemblea furono rari, ma nei corridoi del Concilio egli svolse una grande opera di chiarificazione e di persuasione. A questo lavoro si era preparato con le sue dotte lettere pastorali sull'argomento, che raccolte formarono il volume *Petri privilegium* (Londra 1871). Dopo il Concilio dissipò le insinuazioni di Gladstone nell'opera *The Vatican decrees in their bearing on civil allegiance. A political exposition* (ivi 1875) e delineò gli avvenimenti della grande assemblea nella *The true story of the Vatican Council* (2ª ed., ivi 1878). Purtroppo l'entusiasmo per Roma, dimostrato nel 1870, che lo fece definire il prototipo dell'ultramontanismo inglese, si attenuò alquanto sotto il pontificato di Leone XIII, senza però che questo raffreddamento incidesse nella sua fede di cattolico e nella sua lealtà di vescovo. Dopo il 1870 dovette affrontare la questione dell'insegnamento elementare. Lo Stato sovvenzionava la scuola laica a favore di una minoranza, lasciando in una condizione d'inferiorità la scuola libera della maggioranza (anglicani, metodisti, cattolici). Il M. s'oppose fortemente a quest'ingiustizia e, pur non ottenendo modifiche legislative, preparò con i suoi tempestivi interventi quella distensione morale, che ha condotto il governo inglese ad una migliore valutazione delle ragioni cattoliche. Quanto all'insegnamento universitario, il M., contrariamente al parere del Newman, non permise mai che i cattolici frequentassero Oxford o Cambridge, ritenendo necessaria la fondazione di una università cattolica; l'impresa non riuscì, anche perché, escludendo il Newman, si servì di un uomo che non aveva né il genio né il prestigio dell'escluso. La sua battaglia più gloriosa la combatté sul terreno sociale. Qualcuno lo disse perfino socialista, ma la sua campagna era ispirata al Vangelo; il momento culminante di questa attività fu quello, che è rimasto nella storia con il nome di « pace del cardinale » : lo sciopero di centomila *dokers* (lavoratori disorganizzati e mal retribuiti) minacciava la guerra civile : tutte le trattative delle autorità erano riuscite vane, quando il M. si recò alla direzione degli imprenditori e compose, fra l'esultanza universale, la difficile vertenza (1889).

Il M. era uomo di azione e a questa subordinò la sua facile penna : le numerose opere preparano o seguono gli atti più importanti della sua attività pastorale e, se non rivelano pensiero profondo né formulazioni nuove, hanno però un'unzione particolare e movenze inconfondibili, che le rendono accette ad ogni genere di lettore. Si spiegano pertanto la loro diffusione e le molte traduzioni in francese e in italiano. Oltre le già ricordate, sono da segnalare : *The grounds of faith* (Londra 1852); *The love of Jesus to penitens* (ivi 1863); *The internal mission of the Holy Ghost* (5ª ed., ivi 1875); *The glories of the Sacred Heart* (ivi 1876); *The eternal priesthood* (ivi 1883), l'opera più popolare. La vita del M. si chiuse con un'apoteosi : già nel 1875, al momento della sua elevazione al cardinalato, tutta l'Inghilterra gli testimoniò sincera ammirazione; anche il governo inglese, in varie circostanze, riconobbe la superiorità morale dell'eminente arcivescovo. Egli rese popolare, nella terra di Elisabetta, la porpora romana : nel 1850 il card. Wiseman era accolto con il grido di *No popery*, nel 1875 il card. M. era salutato dagli evviva di tutti e, nel 1892, il suo feretro, insignito dai simboli della sua dignità, era salutato dai grandi con riverenza, era seguito dal popolo con affetto e rimpianto.

BIBL.: A. W. Hutton, *Card. M.*, Londra 1882; I. Lemire, *M. et son action sociale*, Parigi 1893; I. R. Gasquet, *Card. M.*, Londra 1896; E. S. Purcell, *Life of card. M.*, 2 voll., ivi 1896; F. de Pressensé, *Le card. M.*, Parigi 1896; H. Hemmer, *Vie du card. M.*, ivi 1898; I. E. C. Bodley, *Card. M. and other essays*, Londra 1912; F. Meda, *Storie brevi*, Milano 1920, pp. 27-38; P. Thureau-Dangin, *La renaissance catholique en Angleterre au XIXᵉ siècle*, 3 voll., 10ª ed., Parigi 1923, passim (opera classica, ove la vita di M. è abilmente intrecciata a quella del Newman e agli avvenimenti religiosi più importanti); R. Aubert, *L'im-*

portance de l'épiscopat du card. M., in *Collectanea Mechliniensia*, 32 (1947), pp. 665-69; L. Marchal, s. v. in DThC, IX, coll. 1895-1915; W. H. Kent, s. v. in *Cath. Enc.*, IX, pp. 604-608; M. Laros, s. v. in LThK, VII, coll. 855-57. Antonio Piolanti

MANNUCCI, Ubaldo. - Patrologo e canonista, n. a Montagano (Campobasso) l'8 nov. 1883, m. a Roma il 20 maggio 1935. Studiò nel Seminario Romano, conseguendo la laurea in teologia e in *utroque iure* all'Apollinare. Fu professore di patrologia nel Collegio agostiniano di S. Monica in Roma.

Pubblicò: *Irenaei Lugdunensis adv. Haereses libri 5*, in *Bibliotheca sanctorum Patrum*, di G. Vizzini, Roma 1907: testo rimasto incompleto. In seguito alla proibizione del manuale di patrologia del Rauschen, compose, con l'aiuto del suo discepolo prediletto, p. Antonio Casamassa agostiniano: *Istituzioni di patrologia ad uso delle scuole teologiche* (2 voll., Roma 1914-15): dopo la morte dell'autore il Casamassa ha tenuto aggiornati i due volumi giunti alla 6ª ed. (21º migliaio). Tradusse varie opere dal tedesco, tra cui L. Fonck, *Il metodo del lavoro scientifico* (Roma 1909), e molte altre ne compose; inoltre compilò il bollettino di patrologia della *Rivista storico-critica delle scienze teologiche*.

Nominato Uditore della S. Romana Rota, curò la edizione di diversi volumi delle *Decisiones S. R. Rotae* e diresse per molti anni gli *Acta Apostolicae Sedis*, di cui lasciò inedito l'indice per i primi 25 anni, che si conserva, ma soltanto in parte, presso gli eredi.

Antonio Piolanti

MANNYNG, Robert di Brunne. - Monaco inglese, n. nel 1288, m. nel 1338.

È noto per una versione in ottonari del *Manuel des pechiez* di William of Wadington. La versione è intitolata *Handlyng synne* ed è un importante documento storico, in quanto fa luce sulla tirannia e la rapacità di nobili e cavalieri dell'epoca.

Bibl.: B. Ten Brink, *Early English literature*, I, Strasburgo 1877, pp. 297-302; *The Cambridge bibliography of English literature*, I, Cambridge 1940, pp. 165-66 e 183-84. Augusto Guidi

MANOMORTA: v. patrimonio ecclesiastico.

MANOSCRITTO: v. codice; libro; rotolo; tavolette cerate.

MANOZZI, Giovanni: v. giovanni da penna san giovanni.

MANRIQUE, Jorge. - Poeta spagnolo, n. a Paredes de Nava ca. il 1440, m. di ferite nell'assalto al castello di Garci-Muñoz nel 1479. Signore di Belmontejo e uomo d'armi, militò con valore sotto le insegne di Isabella la Cattolica.

Del suo breve *Cancionero* (ed. moderna di A. Cortina, in *Clásicos castellanos*, XCIV, Madrid 1929), famosa è l'elegia in 40 stanze dal titolo *Coplas a la muerte del maestro de Santiago don Rodrigo Manrique, su padre*. In essa, proiettando la caducità dei beni terreni sull'immutabilità dell'eterno, M. insegna la conquista di questo mediante il disprezzo di quelli, sottoposti al dominio della morte, inesorabile non solo contro i re, ma anche contro i prodi e i pii, quale fu Rodrigo. La sua accettazione della morte assume, nella commossa evocazione del figlio, valore universale ed esemplare di conformità dell'uomo al divino volere. Le *coplas*, da Lope de Vega ritenute degne di esser scritte in lettere d'oro, spesso tradotte all'estero (tra gli altri, da Longfellow nel 1833), imitate e commentate, derivano concetti e movenze soprattutto dalla Bibbia, da Boezio e da Prospero d'Aquitania (solo apparente la derivazione dalla elegia delle *dames du temps jadis* di Villon); ma, espressione originale e commossa di un cuore che pena, sono il canto dell'umano dolore, stimolo alla fiduciosa rassegnazione e, in sede d'arte, « opera perfetta ed eccelsa nella lirica universale » (A. Valbuena Prat).

Bibl.: L. Sorrento, *La poesia e i problemi della poesia di J. M.*, Palermo 1941 (con ampio studio introduttivo ed esauriente bibl.); A. Valbuena Prat, *Hist. de la literatura española*, I, Barcellona 1945, pp. 307-15. Enzo Navarra

MANSART, famiglia. - Famiglia di artisti parigini nei secc. xvii-xviii. Jean (m. nel 1618), scultore in legno, fu nominato nel 1606 « sculpteur des bâtiments du roi ». Tra i più importanti artisti della famiglia M. sono:

François M., architetto, n. a Parigi il 23 genn. 1598, m. ivi il 23 luglio 1666. Scolaro dell'architetto Germain Gathier, con cui collaborò al castello di Rennes, costruì nel 1626 il castello di Balleroy in Normandia, nel 1630 il castello di Berny (Seine), tra il 1632-34 la chiesa delle Filles de la Visitation de-Ste-Marie, a Parigi, dove si stabilì definitivamente.

Del 1633 è l'Hôtel D'Albret, del 1642-51 il castello Maisons-Lafitte, considerato il capolavoro dell'architettura civile francese del Seicento e del 1642 la Galleria Mazzarino. Fra il 1645 ed il 1665 M. costruì la chiesa abbaziale di Val-de-Grâce. Fu stimato dai contemporanei uno dei massimi architetti nazionali; restando legato alla tradizione francese, si valse di un moderato classicismo, con un sicuro e raffinato uso dello spazio ed una severa misura nella decorazione.

Allievo di François M. è il nipote Jules-Hardouin M., n. a Parigi il 16 apr. 1646, m. a Marly l'11 maggio 1708. Giovanissimo, fin dal 1674 fa parte degli architetti reali, acquistando una posizione preminente: nel 1675 è « architecte des bâtiments du roi », nel 1699 è nominato barone di Jouy e conte di Sagonne. Il suo nome è legato a tutte le costruzioni di Luigi XIV e del suo tempo; per i favori goduti, operò da dittatore sull'architettura francese dell'ultimo Seicento. Dallo zio apprese il gusto classicheggiante di tradizione italiana, pur seguendo l'evoluzione stilistica dell'arte francese del sec. xvii, influenzato anche da Louis Le Vau, di cui continuò l'opera nel castello di Versailles, eseguendo nel 1678 la facciata verso il parco, gli interni ed i padiglioni nel giardino, fino al 1700. A lui si devono numerosi castelli, a Clagny, a Marly-le-Roi, a Choisy-le-Roi, a St-Cloud, a Lunéville, oltre all'ampiamento del Palazzo reale di Parigi, con l'erezione della Galleria d'Enea, e ad importanti edifici religiosi, come la cattedrale di Notre-Dame, a Versailles (1684-86) e la chiesa degli Invalidi a Parigi (1693-1706): opere monumentali, ma di chiara e semplice concezione, con il ripudio di ogni esuberanza decorativa.

Bibl.: E. Von Cranach-Sichart, s. v. in Thieme-Becker, XXIV, pp. 28-32 (con bibl. ed elenco di opere). Eugenio Battisti

MANSEL, Henry Longeville. - Teologo e filosofo inglese, n. a Casgrove (Northamptonshire) il 6 ott. 1820, m. a Oxford il 31 luglio 1871, nella cui Università era stato professore di storia della Chiesa.

Seguace dell'agnosticismo metafisico dello Hamilton (v.), negli scritti *Limits of religions thought* (1858) e *Philosophy of the conditioned* (1866), irrigidisce il concetto della inconcepibilità di Dio come assoluto ed infinito. « L'assoluto non può essere concepito né come cosciente né come incosciente; né come complesso né come semplice...; non può essere identificato con l'universo né può esserne distinto » (*Limits of r. th.*, p. 30). Tuttavia la costituzione stessa del nostro spirito ci costringe a credere (e tale credenza si fonda anche sulla Rivelazione) nell'esistenza di un Essere assoluto e infinito. È evidente l'influenza del Reid (v.) e di Kant (v.), attraverso il kantismo in senso fenomenistico dello Hamilton. L'agnosticismo, spinto a questo punto, è scetticismo della ragione e fideismo puro. Degli altri scritti va ricordato *The limits of demonstrative science* (1853).

Bibl.: T. H. Green, *The logic of the formal logicians*, in *Works*, II, Londra 1886, pp. 158-94. Altre indicazioni in W. Ziegenfuss, *Philosophen-Lexikon*, II, Berlino 1950, pp. 117-18.

Michele Federico Sciacca

MANSER, Gallus. - Filosofo e teologo domenicano, n. a Bruelisau in Svizzera, il 15 luglio 1866, m. a Friburgo il 20 febbr. 1950. Sacerdote nel 1897, entrò fra i Domenicani a Venlo in Olanda. Nel 1899 a Friburgo in Svizzera gli fu assegnata la cattedra di logica, ontologia e storia della filosofia, che tenne per

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)
MANSI, GIOVANNI DOMENICO - Ritratto, dipinto da Pompeo Batoni. Lucca, Pinacoteca.

43 anni. Per quattro anni consecutivi fu eletto rettore dell'Università (1914-18).

La sua produzione scientifica non è molto vasta. Oltre ad alcune piccole monografie e a molti articoli (la maggior parte riguardanti la storia della filosofia scolastica, pubblicati su riviste, particolarmente sul *Divus Thomas* di Friburgo), va segnalato il suo capolavoro : *Das Wesen des Thomismus* (Friburgo 1932; 3ª ed. ivi 1949) dove intende dimostrare come il principio fondamentale unitario del sistema tomistico è la distinzione dell'ente in atto e potenza. Negò la validità di una sesta via per dimostrare l'esistenza di Dio, che partisse dal desiderio naturale della felicità, e il primato del principio d'identità riservandolo al principio di contraddizione. Libero dalla scuola, trascorse gli ultimi anni pubblicando due opere sul diritto naturale secondo la filosofia tomistica.

BIBL.: S. De Andrea, *In memoria di un grande tomista : p. G. M.*, in *Sapienza*, 3 (1950), pp. 366-72 (con bibl. di tutte le opere di M.). Innocenzo Colosio

MANSI, GIOVANNI DOMENICO. - Chierico regolare della Madre di Dio, n. a Lucca il 16 febbr. 1692; m. ivi il 27 sett. 1769. Religioso a 16 anni, insegnò teologia morale a Napoli; poi fu teologo dell'arcivescovo Fabio Colloredo di Lucca, vi fondò un'Accademia di storia ecclesiastica e liturgia e vi fu arcivescovo egli stesso dal 1765.

Lavoratore instancabile, ma punto originale, cominciò con il tradurre e pubblicare opere altrui, corredandole di dissertazioni, note e varianti; tradusse in latino l'opera del Calmet sulla Bibbia (3 voll., Lucca 1725-38); ripubblicò la *Vetus et nova disciplina* di L. Thomassin (3 voll., ivi 1728); gli *Annales* di C. Baronio e O. Raynald (28 voll., ivi 1738-56), inserendovi Concili nuovi e le note di D. Giorgi; la *Historia ecclesiastica* di A. Noël (9 voll., ivi 1749-92) con le osservazioni di C. Roncaglia; la *Bibliotheca latina* di J. A. Fabricius (6 voll., Padova 1754); la *Miscellanea* di E. Baluze, disposta in nuovo ordine (4 voll., Lucca 1761), ecc. Ma il suo nome è legato alle pubblicazioni conciliari; da prima pubblicò un *Supplementum* alla raccolta conciliare di N. Coleti (6 voll., ivi 1748-52); di qui passò alla fusione di quest'opera con le raccolte di Ph. Labbe, G. Cossart, N. Coleti, con il titolo : *SS. Conciliorum nova et amplissima collectio* (31 voll., I, Firenze 1757; II-XXXI, Venezia 1757-98; ristampato con aggiunte da L. Petit e G. B. Martin in 60 voll., Parigi 1899-1927).

Il M., che aveva compiuta l'opera nel 1764, non ne vide che i primi 14 voll. La collezione, che si arresta alla metà del Concilio di Firenze, pur rendendo ancora molti utili servizi, tradisce troppo la fretta, la mancanza di critica nella scelta dei testi e delle varianti, la mancanza di accuratezza, per cui s'incontrano ripetizioni e contraddizioni, che sviano; e talora una negligenza, fonte di gravi confusioni.

BIBL.: G. Franceschini, *Vita*, prefissa al vol. XIX dell'*Amplissima collectio*; A. Zatta, *Commemoratio de vita et scriptis G. D. M.*, Venezia 1772; D. Pacchius, *G. D. M. Vita*, prefissa al vol. I della *Bibl. latina* del Fabricius, ed. Firenze 1858; H. Quentin, *G. D. M. et les grandes collections conciliaires*, Parigi 1900. Celestino Testore

MANSIONARIO. - Le accezioni di questo termine erano varie nel passato (cf. Du Cange, s. v. in *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, V, Parigi 1938, pp. 227-28) come lo sono tuttora; però, nel linguaggio liturgico dell'alto Medioevo, s'intendeva per m. il custode di una chiesa presso cui abitava e nella quale fungeva a un di presso da sagrestano.

Nelle chiese cimiteriali il « mansionarius de confessione » doveva curare l'alimentazione dei lumi presso la tomba del martire. I m. erano distinti sia dai « custodes, qui dicuntur cubicularii, ex clero Romano », istituiti da Leone I per la custodia d'onore delle tombe apostoliche (cf. *Lib. Pont.*, I, p. 239, n. 14 a p. 241 e iscriz. sepol. del sec. VI, in A. Silvagni, *Inscriptiones Christ. Urbis Romae...*, nuova serie, II, Roma 1935, nn. 5088, 5179, 5180) come dai « praepositi », i quali amministravano le rendite delle basiliche cimiteriali, destinate in particolar modo ai lumi che dovevano ornare le tombe dei martiri (cf. iscrizioni del sec. VI, in G. B. De Rossi, *Inscriptiones Christ. Urbis Romae...*, I, Roma 1861, nn. 975, 989, 1004-05, 1085; A. Silvagni, *op. cit.*, nn. 4279, 4790 diploma di Gregorio Magno del 604).

A Roma essi godevano di una certa notorietà e si erano costituiti in « schola ». I papi Benedetto II, Giovanni V, Conone e Gregorio II lasciarono loro un donativo (cf. *Lib. Pont.*, I, pp. 364, 367, 369, 410). L'*Ordo Romanus*, I, n. 21 (ed. M. Andrieu, *Les Ordines Romani du haut moyen âge*, II, Lovanio 1948, p. 73) ricorda il « primus mansionarius » della basilica del Laterano avente cura dei vasi sacri destinati al papa (chiamato dal l'*Ordo VI*, n. 7 : « custos dominicalis vestiarii »: *ed. cit.*, p. 242) e i « mansionarii iuniores » che entravano per ultimi nel « secretarium » dopo la Messa papale (*Ordo I*, n. 126 : *ed. cit.*, p. 108; *Ordo V*, n. 98, *ibid.*, p. 227). Nelle diaconie il m. con l'incensiere si trovava con il « Pater diaconiae » e il sacerdote sulla soglia della Chiesa per attendervi il papa (cf. *Ordo I*, n. 26 : *ed. cit.*, p. 75; *Ordo V*, n. 3, *ibid.*, p. 209).

I m. non facevano parte del clero, ma appartenevano alla categoria degli inservienti, come si rileva: 1° dall'iscrizione del 508 che ricorda un « Clementinus masunarius », già fossore (cf. O. Marucchi, in *Nuovo Bullettino di Arch. Christ.*, 1917, p. 116; altre iscrizioni in A. Silvagni, *op. cit.*, 5177-78; Gregorio Magno, *Dialoghi*, III, 24-25, chiama il m. anche « custos »); 2° dal Sinodo Romano del 732 (Hefele-Leclercq, III, II, p. 684); 3° dalla biografia di Stefano V del *Lib. Pont.* (II, p. 196); 4° dalle Costituzioni del Laterano del Card. Pietro, poi Gregorio XI : PL, 78, 1395, ecc.

I m. esercitano tuttora le loro funzioni, spesso identiche alle antiche, in molte chiese e confraternite; hanno tuttora una certa notorietà i m. delle basiliche patriarcali di Roma.

BIBL.: G. Moroni, s. v. in *Diz. di erudizione storico-ecclesiastica*, XLII (1847), pp. 142-50; G. B. De Rossi, *La Roma sotterranea*, III, Roma 1877, p. 525 sg.; F. Grossi Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca*, Roma 1920, pp. 150-151; H. Leclercq, s. v. in DACL, X, coll. 1582-85. A. Pietro Frutaz

MANSUETI, GIOVANNI di NICCOLÒ. - Pittore veneziano ricordato per la prima volta in un documento del 22 luglio 1485, m. ca. il 1526.

È una delle personalità minori della cerchia di Gentile Bellini, con il quale sono evidenti le relazioni nella prima opera datata, l'*Allegoria della Crocifissione* nella Galleria nazionale di Londra. Con Gentile il M. si trovò due volte collaboratore : nei « teleri » con le *Storie di s. Marco* per l'Albergo della Scuola di quel Santo, del 1499 (ora a Brera, nella Liechtenstein di Vienna e nelle Gallerie dell'Accademia di Venezia); e nei teleri con le *Storie della reliquia della s. Croce*, per l'antisala dell'Albergo della Scuola di S. Giovanni Evangelista (ora nelle Gallerie dell'Accademia). In uno di questi ultimi egli firma « Opus Joannis d/Mansueti/s veneti/recte se/ntienti/um Belli/ni discipli», vantando quindi la sua dipendenza dal maestro, ch'egli cerca imitare; si è anche supposto l'intervento del M. nelle figure del fondo della *Processione di s. Marco*, di Gentile.

Si sono volute ricercare anche relazioni stilistiche con il Carpaccio, del quale il M. non intende né la luminosità né il chiaro ordinamento spaziale.

BIBL.: anon., s. v. in Thieme-Becker, XXIV, p. 36; G. Fogolari, s. v. in *Enc. Ital.*, XXII, p. 158 (con bibl.). Emma Zocca

MANSUETUDINE. - Virtù che modera l'ira, trattenendola nei limiti del ragionevole, per evitare l'impeto accecante della passione. L'ira, che per sé può essere giusta ed ingiusta, trova nella m. (parte potenziale della temperanza) quel giusto mezzo, che impedisce il suo trascendere irrazionale e la dirige verso quegli oggetti contro cui è ragionevole che si lanci.

S. Tommaso raccorda la m., quale beatitudine evangelica di ordine soprannaturale, con i doni dello Spirito Santo, mettendo in evidenza il perfezionamento, che si ottiene nell'ordine soprannaturale, della virtù naturale: « Vi è una virtù che frena l'irrompere delle passioni dell'appetito irascibile, affinché l'uomo non si abbandoni a quelle oltre il ragionevole; il dono (dello Spirito Santo) più perfettamente agisce in modo che l'uomo sia reso tranquillo da quelle passioni secondo la volontà divina; perciò la beatitudine: " Beati i mansueti " ». Sotto questo aspetto ascetico-soprannaturale la m. è dono dello Spirito Santo (*Gal.* 5, 22-23), e assimila maggiormente il cristiano a Gesù « mite di cuore » (*Mt.* 11, 29).

BIBL.: *Sum., Theol.*, 2a-2ae, q. 157; *ibid.*, 1a-2ae, q. 69, a. 3; D. Buzy, *Béatitudes*, in DSp, I, coll. 1298-1310; M. Cordovani, *Itinerario della rinascita spirituale*, Roma 1946, pp. 215-25. Inoltre i vari trattati di teologia morale nello studio della temperanza.
Costante Scarpellini

MANTEGAZZA, Cristoforo e Antonio. - Scultori, nativi di Milano. Figli di Galeazzo, lavorarono inizialmente come orefici, forse nella bottega del padre, alla quale, sembra, continuarono ad attendere due loro fratelli, Giorgio e Giovanni.

Nel 1464 Cristoforo figura con altri lapicidi fra le maestranze della certosa di Pavia, con l'umile incarico di fornire pietre tagliate; ma fin dall'inizio dello stesso anno aveva presentato dei marmi lavorati alla direzione dell'opera e in seguito risulta stipendiato mensilmente. Nel 1465 attende alla decorazione in cotto del chiostro grande, nel 1467 riceve 6 pezzi di marmo per farne sculture per il Castello Sforzesco. In seguito alla raccomandazione di Galeazzo Maria Sforza i due fratelli ottengono l'incarico di fornire i marmi della facciata della Certosa, che si stava costruendo sotto la direzione di Guiniforte Solari. Tuttavia, nel 1474, metà del lavoro veniva loro tolto e affidato all'Amadeo. I documenti parlano di parecchie sculture eseguite dai fratelli, di cui l'uno, Cristoforo, m. il 7 febbr. 1482. Antonio si trasferì a Milano, dove m. non molto prima del 1° ott. 1495.

Cristoforo e Antonio sono in ordine di tempo i primi scultori del Rinascimento che siano nati ed abbiano operato in Lombardia, e le loro opere della certosa di Pavia rivelano un'appassionata energia formale, una straordinaria vigoria plastica e ricerche di espressività, mediante piani e profili taglienti, mentre l'accentuazione metallica del rilievo deriva forse dalla pratica che ebbero dello sbalzo. Poiché è lecito pensare a Cristoforo come al più autorevole dei due fratelli, gli si attribuiscono i busti del lato settentrionale del chiostro piccolo della certosa di Pavia (1464-66), sculture ornamentali del chiostro grande, i *Dottori* dei capitelli del Tiburio (ricordati da un documento del 1478); i tre rilievi con storie della Passione nel Museo della Certosa, la Madonna della Collezione Foulc, tre *Virtù* del Louvre, 2 *Angeli* al Castello Sforzesco di Milano ecc. Il linguaggio figurativo di A. si presenta invece come uno sviluppo di quello del fratello, ed è rappresentato da un'opera sicuramente datata, il lavabo, con la *Lavanda dei Piedi* della Certosa (1488) attorno a cui possono raggrupparsi la *Pietà* della porta del transetto verso il chiostro piccolo, 3 formelle con storie di Cristo, 2 *Angeli inginocchiati* del Castello Sforzesco, la *Pietà* del Victoria and Albert Museum, ed altre opere, probabilmente in collaborazione.

Alla luce delle ultime ricerche l'influenza esercitata dai due fratelli sembra assai vasta ed importante; e fu fondamentale per la costituzione del gusto che sarà dominante in Lombardia nel 1480-1500.

BIBL.: G. L. Calvi, *Notizie sulla vita e sulle opere dei principali scultori e pittori che fiorirono a Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza*, Milano 1865, pp. 29-44, 144-52; F. Malaguzzi Valeri, *G. A. Amadeo, scultore ed architetto*, Bergamo 1904; Gian Alberto dell'Acqua, *Problemi di scultura lombarda: M. e Amadeo*, I, in *Proporzioni*, 2 (1948), pp. 89-107; E. Arslan, *Sui M.*, in *Bollettino d'arte*, 35 (1950), pp 27-34
Eugenio Battisti

MANTEGAZZA, Gaetano Maria. - Missionario, n. a Milano l'11 apr. 1745, m. ad Amarapura (Birmania) il 4 ag. 1794. Gli fu imposto il nome di Cesare, che, entrato fra i Barnabiti, cambiò in quello di G. M. Ordinato sacerdote (1768), per due anni insegnò filosofia nel Collegio di S. Giovanni delle Vigne a Lodi; indi, nel 1771, iniziò il viaggio insieme al p. Marcello Cortenovis e sbarcò a Rangoon il 18 ott. 1772.

Per essere più preparato al lavoro missionario si rese padrone della lingua birmana e della lingua religiosa *pali*. Nel 1780 fu nominato vescovo di Massimianopoli *in partibus* e coadiutore di mons. Gherardo Cortenovis, vicario apostolico di Ava e Pegù, a cui successe ben presto, essendo questi morto prima che il M. fosse consacrato. Il 4 genn. 1784 partì per Roma, sia per farsi consacrare sia per evitare che i Barnabiti abbandonassero quella difficile missione. Consacrato vescovo e curata la stampa del suo *Alphabetum Barmanorum seu regni Avensis* (1787), del *Catechismus pro Barmanis*, scritto da mons. Percoto, e di un libro di orazioni, nel genn. 1787 ripartì per la Birmania, ove giunse l'anno dopo e trovò la missione rovinata dalle guerre. Cercò di riorganizzarla con i pochi missionari a disposizione, ma i disagi e le fatiche lo condussero prematuramente alla morte che lo colse ad Amarapura, dove è seppellito. Lasciò una relazione che è chiamata *Relazione dei regni di Ava e Pegù* o anche *Storia barmana*, scritta in francese nel suo viaggio di ritorno in Europa (1784). Vi si parla della storia, lingua, usi, costumi e ricchezze dei regni Ava e Pegù e dei loro abitanti ed è stata pubblicata solo nel 1950. L'altro manoscritto, ancora inedito, è rappresentato dai *Dialoghi tra un khièn selvaggio ed un siamese ex-talapoino*, scritto a Roma nel 1785 o 1786, a complemento del capitolo della *Relazione* circa la religione dei Birmani.

BIBL.: G. Boffito, *Biblioteca barnabitica*, II, Firenze 1938, pp. 396-97; R. Carmignani, *La Birmania. Relazione inedita del 1784 del missionario barnabita G. M. M.*, Roma [1950], con ricca bibl. e un'accurata introduzione sulla storia delle missioni dei Barnabiti in Birmania.
Saverio Paventi

MANTEGAZZA, Paolo. - Antropologo, igienista, scrittore, n. a Monza il 31 ott. 1831, m. a S. Terenzo (Liguria) il 26 ag. 1910. Laureatosi in medicina a Pavia, viaggiò in Europa e nell'America latina per conoscere costumi e razze. Ottenuta la cattedra nell'Università di Pavia, vi fondò il primo laboratorio di patologia generale e, passato a Firenze, il primo museo di antropologia.

Con scritti popolari, almanacchi e riviste, volgarizzò le sue teorie. Fu un convinto sostenitore del darwinismo, che applicò nelle ricerche e propugnò negli scritti; ma certe sue lezioni scientifiche si risolvevano in un sensualismo epicureo. Ebbe un suo successo e sembrò, a torto, che le sue pagine rappresentassero una vittoria del laicismo contro i pregiudizi clericali; finirono invece con il nuocere alla severità della scienza. Propugnò il neomalthusianismo e il libero amore, accettò il divorzio, la poligamia ed anche la poliandria.

Deputato dal 1865 al 1876, poi senatore, ha lasciato elementi autobiografici in *Ricordi politici di un fantaccino di Montecitorio* (1896). Scrisse due romanzi: *Un giorno a Madera* e *Il Dio ignoto* (1876). Delle altre opere sono espressamente all'Indice: *Elementi d'igiene*, decr. 22 marzo 1869; *Gli amori degli uomini*, decr. 25 giugno 1886; *Fisiologia dell'amore*, decr. 25 giugno 1886; *Igiene dell'amore*, decr. 25 giugno 1886, 14 luglio 1892; *L'arte di prender moglie*, decr. 14 luglio 1892; *Fisiologia dell'odio*, decr. 14 luglio 1892; *Fisiologia della donna*, decr. 14 luglio

(fot. Anderson)
MANTEGNA, ANDREA - Affresco con il *Martirio di s. Cristoforo* - Padova, chiesa degli Eremitani.

1893; *L'arte di prender marito, per far seguito all'arte di prender moglie,* decr. 8 giugno 1894.

BIBL.: M. Pilo, *L'epicuro di P. M. e la psicologia del bello,* ivi 1891; id., *L'estetica psicologica e la fisiologia del bello di M. P.,* ivi 1892; S. Farina, *Care ombre,* Torino 1913, pp. 283-87; L. Russo, *I narratori,* Roma 1923, pp. 109-10; G. Casati, *P. M.,* in *L'Indice dei libri proibiti,* Milano-Roma 1937, pp. 203-207.

Mansueto Lotti Lombardi

MANTEGNA, ANDREA. - N. presumibilmente ad Isola di Cartuso, nel vicentino, nel 1431, m. a Mantova il 13 sett. 1506. Dopo esser stato sei anni in bottega dello Squarcione adottato come figlio, se ne staccava nel 1448 ed entrava nella società dei giovani capeggiata da Niccolò Pizzolo, che si assumeva il lavoro di metà della cappella Ovetarì agli Eremitani di Padova, mentre l'altra metà era assegnata ai vecchi Antonio Vivarini e Giovanni D'Alemagna. Morto quest'ultimo nel 1450 e ritiratosi il Vivarini, tutto il lavoro passò all'altro gruppo e, per le varie vicende di questa movimentata impresa, finì per toccare, nella parte maggiore, al M., come risulta da una serie di documenti. Al Pizzolo, dal quale il M. si divideva già nel 1449 e che moriva nel 1453, spettano, oltre alla pala in terracotta, la figura dell'esterno nel catino dell'abside e poche cose minori; ad Ansuino da Forlì e Bono da Ferrara le prime quattro *Storie di s. Cristoforo.*

Il M., oltre a figure di *Santi* nel catino, e all'*Ascensione* dietro l'altare, dipinse la parete sinistra, distrutta da un bombardamento aereo nel 1944, con *Storie di s. Giacomo,* cominciando nel 1449 e terminando probabilmente verso il 1454-55. Il prodigioso giovane, con un processo di arricchimento e di chiarificazione del suo linguaggio, che si può seguire nello svolgimento dell'opera, da una certa elementarietà compositiva delle prime due storie (lunetta) fino alla pienezza e rigorosità delle ultime (registro inferiore) coll'*Andata al supplizio* e il *Martirio,* raggiunge in questo la più alta intensità poetica e conquista l'assoluta coerenza e perspicuità perfetta delle sue leggi stilistiche.

Un mondo carico di una potente energia vitale, è collegato in una gelida fissità di maschere, di gesti, di moti. Uno spettacolo che ci pare di aver sotto le dita, offerto alla nostra presa dalla sua prepotente tangibilità, e insieme irraggiungibile e chiuso irrimediabilmente per la irrealità intransigente della sua struttura. In questa sintesi di estremi, di opposti, che soggioga ad una sola espressione i motivi più discordanti, è la suprema ragione poetica, il tono eroico e terribile di quest'arte, talora opprimente come un incubo. La linea, serve al M., pittore-scultore, solo a radicare, col fermo vigore del suo contorno, le cose irrevocabilmente al loro posto, e ribadirne la solitudine.

Ma cotale intransigente assolutezza di stile sembra attenuarsi, o meglio arricchirsi di nuovi interessi nelle ultime due *Storie di s. Cristoforo* dal M. dipinte qualche tempo dopo, a completare la parete di contro. È questo il tempo del suo maggiore accostamento ai Bellini; a questo momento, che importò una breve residenza a Venezia, appartiene anche il grande polittico di S. Luca per la chiesa padovana di S. Giustina, ora a Brera, per molti aspetti paragonabile ai belliniani polittici della Carità, nonché alla pala di S. Eufemia. Attività veneziana del M., alla quale vanno riferiti ancora il cartone per il musaico della *Dormitio Virginis* nella cappella dei Mascoli in S. Marco, è il fregio della tomba Cornaro ai Frari, giustamente assegnatogli dal Fiocco.

Ritornato a Padova il M. compie, fra il 1457 e il 1459, il dittico di S. Zeno a Verona, che felicemente unificava le tre parti nell'invenzione architettonica del quadriportico, entro il quale son collocate le figure della Vergine e dei Santi, e il cui lato anteriore coincide con la cornice.

Ritorna in questa imponente creazione la solennità marmorea delle opere padovane, ma che si direbbe motivata da un più caldo sentimento di umanità, che ispira una mirabile serie di Madonne vezzeggianti il Bambino, nelle quali la grazia infantile è colta, in varietà e originalità grande di atteggiamenti, con una penetrazione e con una gentilezza indicibile. Mentre invece il famoso *Cristo morto* di Brera sembra quasi una sublime, ma un poco aridamente astratta, acrobazia sui più ardui problemi prospettici anatomici; ed il suo scorcio prodigioso divenne testo per le susseguenti generazioni di pittori.

Nell'ag. del 1460 il M., dopo infinite sollecitazioni del marchese di Mantova, si trasferisce in questa città, dove lega ormai definitivamente a quella corte la sua attività di pittore, ma anche, probabilmente di scultore e di architetto. Un viaggio in Toscana nel 1467, per un consulto sui lavori del camposanto pisano, deve aver offerto nuovo, più fresco e largo respiro alla sua ispirazione che si attua nel grande capolavoro della maturità, gli affreschi della Camera degli Sposi, firmati con legittimo orgoglio e datati 1474. Lo spirito eroico del M. riesce a sollevare ad un tono quasi epico nella grave dignità degli aspetti, nella impostazione monumentale, nella vastità degli orizzonti, questi temi in fondo modesti, di vita familiare. Nell'altro capolavoro dei più tardi anni del pittore, dopo un viaggio a Roma nel 1488, la serie dei *Trionfi* ora molto malconci ad Hampton Court, una fierezza di moti improvvisi, assieme ad un rinnovato vivissimo interesse per la scienza antiquaria, sembra scorgere quasi un parziale ritorno su posizioni di stile anteriore. Composizioni potenti nella plasticità delle singole figure, ma forse un po' confuse e oratorie nel ritmo talvolta sopraffatto da una troppo trasparente esattezza nelle mi-

nute descrizioni. E così un po' raffreddate dalla preoccupazione del concettualismo allegorico sono le ultime tele mitologiche, terminate dal Costa per lo studiolo di Isabella d'Este. Il M. fu anche grande incisore. - Vedi tav. CXXVIII.

BIBL.: P. Kristeller, *A. M.*, Berlino 1902; G. Fiocco, s. v. in Thieme-Becker, XXIV (1930), pp. 38-45, con ampia precedente bibl.; id., *M.*, Milano 1937. Luigi Coletti

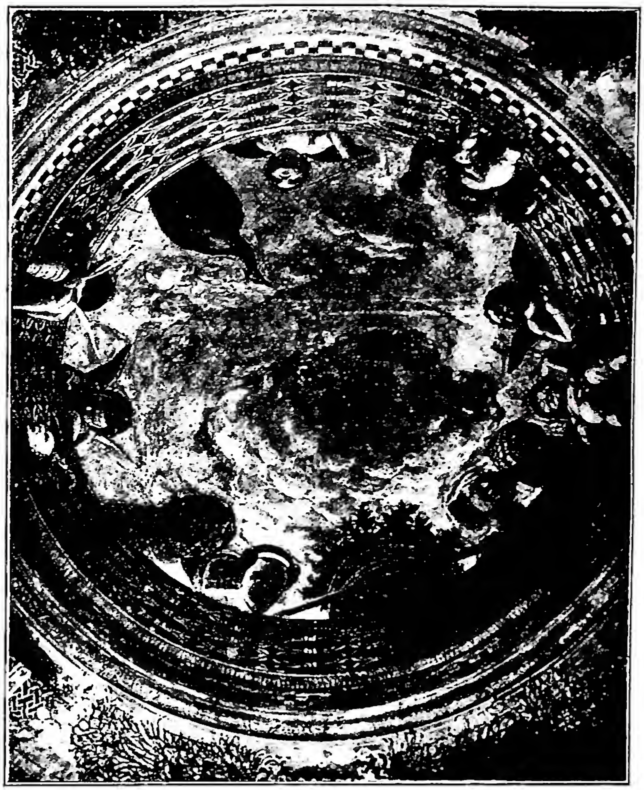
MANTELLATE DEL TERZ'ORDINE DEI SERVI DI MARIA. - In pieve di Treppio, diocesi di Pistoia, nel 1861, tre giovani, Marianna Ferrari, Maria Mattioli ed Elena Rossi, desiderose di dedicarsi al servizio di Maria S.ma Addolorata, presero l'abito delle Serve di Maria, nella chiesa della S.ma Annunziata in Firenze, dai Padri Serviti, e fondarono un romitaggio con l'intendimento di condurvi vita contemplativa.

Persuase poi che i tempi richiedessero anche opere di vantaggio sociale, aprirono scuole con oratòri festivi e pie unioni di Figlie di Maria; nel 1868 furono aggregate all'Ordine dei Servi di Maria. Il decreto di lode è dell'11 febbr. 1909. Le Costituzioni furono approvate la prima volta l'8 giugno 1913 e definitivamente il 28 febbr. 1920. A questo Istituto furono uniti alcuni conventi di Mantellate, quello di Ladysmith (U. S. A.), quelli di Bologna e quello di Ascoli Piceno, fondato nel 1742.

Il fine dell'Istituto è l'educazione e l'istruzione della gioventù femminile con convitti, case di lavoro, scuole, asili, oratòri, ecc.

Nel 1948 le suore erano 764 e le novizie 71, distribuite in 104 case.

BIBL. Arch. S. Congr. dei Rel., P. 62. Agostino Pugliese



(fot. Alinari)

MANTEGNA, ANDREA - Affresco nel soffitto della *Sala degli Sposi* - Mantova, Palazzo ducale.

MANTELLATE SERVE DI MARIA DI GALEAZZA. - L'Istituto ebbe origine nel 1899, in Bologna, per opera dell'arciprete Ferdinando Baccilieri, e lo stesso anno fu eretto canonicamente.

Il decreto di lode e l'approvazione temporanea delle Costituzioni vennero il 19 maggio 1939; l'approvazione definitiva il 27 genn. 1947.

Suo fine speciale è l'educazione e l'istruzione morale e civile della gioventù femminile, e la cura degli infermi. Nel 1948 le suore erano 127 con due novizie, distribuite in 24 case.

BIBL.: Arch. S. Congr. dei Rel., B. 136. Agostino Pugliese

MANTELLETTA (*mantellum*). - Veste ecclesiastica, ma non liturgica, specie di mantello ridotto, di forma ampia che scende fino alle ginocchia, aperta davanti, senza maniche, con due larghe aperture laterali per introdurvi le braccia. Distintivo di dignità, è l'abito della prelatura romana.

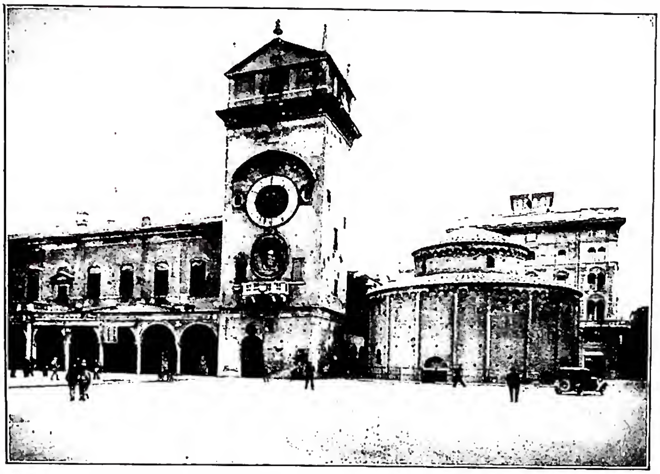
La portano i cardinali, i patriarchi, i vescovi, gli abati regolari, i protonotari apostolici ed i prelati domestici; si usa sempre con il rocchetto. Nelle loro diocesi, tutti i vescovi usano la mozzetta senza la m. Nella Curia romana tutti, deposta la mozzetta, indossano la m. In presenza del papa, i cardinali portano il rocchetto, la m. e la mozzetta; in sede vacante, come nei loro luoghi di giurisdizione, essi procedono con il rocchetto senza m. Nella loro diocesi, alla presenza di un cardinale o del proprio metropolita, i vescovi usano la m. e la mozzetta; se poi il cardinale è legato *a latere*, la sola m.

Il colore della m. dipende dalla persona che la porta: i cardinali l'hanno di tre colori, rosso di solito, violaceo nei giorni di penitenza e di lutto, rosaceo nelle domeniche *Gaudete* e *Laetare*; gli altri prelati e vescovi usano di regola il violaceo. I cardinali, i vescovi e gli abati regolari sono generalmente tenuti ad usare l'abito del colore del loro ordine.

Da quando la m. sia in uso, non è certo; forse *mantellum* dell'*Ordo Roman. XIII* (*Caeremoniale Romanum, ed. iussu Gregorii X*, dopo il 1274) o dell'*Ordo Roman. XV* (*Liber de caeremoniis S. R. E.* « *auctore Petro Amelio, Ep. Senegalliensi* », m. nel 1401) si riferisce alla m. (Braun); G. Catalani cita nel *Caeremoniale episcoporum* (I, Roma 1744, pp. 14-15) il can. II del Concilio Budense (1279) ed i decreti del Concilio provinciale II Mediolanense di s. Carlo (sec. XVI) « in usu fuisse saec. XV ».

BIBL.: *Motu proprio* di Pio X, *Inter multiplices*, del 21 febbr. 1905, in *Decr. auth. Congreg. Sacr. Rit.*, n. 4154 ad 7.16.26. (31); *Decreto S. Congreg. Caerem.*, 24 giugno 1933, in AAS, 25 (1933), pp. 341-42. Studi: G. Moroni, s. v. in *Diz. di erud. stor. eccl.*, XLII, pp. 150-54; P. Hinschius, *System des kath. Kirchenrechts*, I, Berlino 1869, p. 358, n. 5, 390; II, ivi 1878, p. 47, n. 11; P. Hofmeister, *Mitra und Stab der wirklichen Prälaten ohne bischöflichen Charakter*, Stoccarda 1928, p. 58; J. Braun, s. v. in *Cath. Enc.*, IX, p. 611. Pietro Siffrin

MANTELLONE. - M. (*Magnus mantellus*, « mantello grande ») è una sopravveste talare lunga sino a terra, senza maniche, interamente aperta nella parte anteriore, con quattro larghe aperture laterali, due per introdurvi le braccia, due per introdurre le mani nel sottabito o sottana. Ha un colletto basso, che cinge il collo, fermandosi sul davanti con un uncinello. Dall'apertura delle braccia pendono in tutta la lunghezza del m. due strette e finte maniche senza apertura, che sono attaccate alle parti posteriori, corrispondenti alle spalle.



(*fot. Alinari*)
MANTOVA, DIOCESI di - Palazzo e portico della Ragione (secc. XIV-XV), torre dell'Orologio (sec. XV) e rotonda di S. Lorenzo (ca. a. 1000) - Mantova.

Il m. paonazzo è di panno, di seta e di saia, con mostre o fodere di seta di egual colore, con cuciture e punteggiature simili. Coloro che possono usare il m. hanno uno speciale abito di seta o di panno, secondo la loro maggiore o minore dignità, costituito da sottana senza coda con bottoni e collare paonazzi, fascia di seta paonazza con fiocchi, calze nere e scarpe con fibbie.

Hanno l'uso del m. tutti i componenti ecclesiastici della Famiglia pontificia (v.), l'aiutante di Camera di S. Santità, i bussolanti, i chierici della Cappella pontificia, i loro suprannumeri ed i cursori pontifici. Quelli che con l'abito di m. godevano il titolo di monsignori erano chiamati per antonomasia prelati di m. o monsignori di m. ed ai loro stemmi gentilizii sovrapponevano il cappello prelatizio con due fiocchi. Tale denominazione è ora caduta in disuso. Le cariche laiche, ora estinte, dell'avvocato dei poveri, dell'avvocato generale del fisco, del procuratore generale del fisco, del commissario della reverenda Camera Apostolica ed i luogotenenti togati della Curia romana ebbero concesso il m. nero, e gli appartenenti alle quattro prime cariche anche il titolo di monsignore, benché per lo più fossero ammogliati. Tra le cariche, che ora più non si conferiscono, godeva l'uso del m. quella di ufficiale *extra omnes*, custode del concistoro. In alcune cavalcate per il possesso dei sommi pontefici anche gli uditori di Rota ebbero il m. nero.

BIBL.: G. Moroni, *Diz. di erud. stor. eccl.*, VII, p. 14; XLII, p. 155; T. Ortolan, *Cour romaine*, in DThC, III, II, coll. 1972-73. Guglielmo Felici

MANTICA : v. DIVINAZIONE.

MANTICA, FRANCESCO. - Cardinale, n. a Venzone (Friuli) nel 1534 da Andrea e Fontana di Fontanabona, m. a Roma il 29 genn. 1614. Laureatosi in legge a Padova nel 1558, vi cominciò ad insegnare diritto civile nel 1560.

Il suo trattato *De coniecturis ultimarum voluntatum*, pubblicato nel 1580 e più volte in seguito, lo rese celebre. Chiamato a Roma da Sisto V quale uditore di Rota per la Repubblica veneta il 18 genn. 1586, fu creato cardinale di S. Adriano da Clemente VIII il 5 giugno 1596. Nel 1609 pubblicò l'altro suo trattato *De tacitis et ambiguis conventionibus*, assai stimato al suo tempo. Il nipote Germanico M., vescovo di Famagosta, poi di Adria (m. nel febbr. 1639), ne pubblicò le *Decisiones Rotae Romanae*.

BIBL.: G. G. Liruti, *Notizie dei letterati del Friuli*, III, Udine 1780, p. 412 sgg.; M. D. Pettoello, *Un giureconsulto udinese del sec. XVI*, in *Bollettino civ. Biblioteca e Museo* (Udine), 3 (1909), pp. 79-89. Pio Paschini

MANTO PAPALE. - Veste sacra, amplissima con strascico, detta anche pluviale o cappa *pontificalis*. È simile al piviale, ma più lunga, distendendosi dal collo fin oltre i piedi; è senza maniche, aperta nella parte anteriore e si aggancia al petto mediante due uncinelli in argento dorato, i quali vengono poi coperti dal formale. Alla medesima, anticamente, era aggiunto, dietro le spalle, il cappuccio; ora, al suo posto pende un pezzo di drappo, di forma semicircolare, cucito nella sola parte superiore.

Il m. p. è di seta color bianco, rosaceo, rosso (colore che nelle vesti papali sostituisce il nero ed il paonazzo) e verde, secondo i tempi, con magnifici ricami in oro nei lembi estremi (detti pedana), in tutto il fondo e massimamente nelle larghe mostre anteriori, che circondano anche il collo, e nell'inizio dell'antico cappuccio, che è inoltre decorato di frangia e granoni d'oro.

Il m. p. viene imposto sulle spalle del papa nella Sala dei paramenti da due uditori di Rota, il 1° cardinale diacono lo allaccia sul petto con gli uncinelli, su cui colloca il formale. Quindi i due primi cardinali diaconi, assistenti al trono, ne prendono le estreme parti e le sostengono in tutte le azioni che il papa fa al trono e le accomodano in modo che il m. p. ricopra tutta l'augusta persona. Ad essi si sostituiscono i due primi maestri delle cerimonie, quando il papa è al genuflessorio, i quali vi accomodano sopra le fimbrie del m. p. : lo strascico del m. p. ricade sulla falda che insieme con quest'ultima è sostenuto da due uditori di Rota (cf. cost. *Ad incrementum decoris* del 15 ag. 1934 : AAS, 26 [1934], p. 511, n. LXXVII).

Il neo eletto pontefice indossa per la prima volta il m. p. per ricevere la 2ª e la 3ª adorazione dei cardinali. Lo assume poi nelle cappelle pontifice a cui assiste, nelle funzioni del possesso, in quelle dell'apertura e chiusura della Porta Santa, nei concistori pubblici e semipubblici ed infine per intonare il canto dell'ora di terza, se celebra solennemente la Messa, e per dare la solenne benedizione.

BIBL.: F. Buonanni, *La gerarchia ecclesiastica*, Roma 1720, p. 258; D. Giorgi, *Gli abiti del Sommo Pontefice paonazzi e neri*, ivi 1724, cap. 4; G. Moroni, s. v. in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XLII, p. 162. Guglielmo Felici

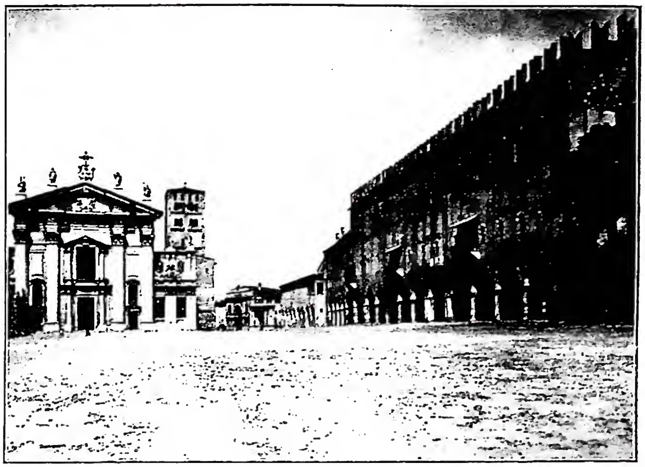
MANTOVA, DIOCESI di. - Diocesi e città capoluogo di provincia in Lombardia.

Ha un'estensione di 2024 kmq., con 375.000 ab., dei quali 374.586 cattolici; conta 153 parrocchie servite da 312 sacerdoti diocesani e 16 regolari; ha 1 seminario, 2 comunità religiose maschili e 86 femminili (*Annuario Pont.*, 1951, p. 263).

I. STORIA. – È circondata per tre lati dal Mincio. Il suo nome deriva dalla divinità infernale etrusca *Mantus* che ne rivela l'origine; mentre una leggenda ne fece fondatrice Manto, figlia di Tiresia (Dante, *Inferno*, XX, 52-99). Fu conquistata dai Galli e poi dai Romani; i veterani di Giulio Cesare ebbero porzione delle sue terre. Venne devastata da Alarico nel 401; occupata e fortificata dagli esarchi di Costantinopoli; presa dai Longobardi; passò poi ai Canossa. Nel 1091 si arrese ad Enrico IV; nel 1126 si nominarono 5 consoli; fu favorevole all'Impero specie al tempo del vescovo Garsedonio; ma partecipò all'alleanza della Lega e combatté nel 1167 ad Alessandria e a Legnano. Poi si contesero la città varie famiglie quali i Casaloldi, i Riva, i Poltroni, gli Arlotti e i Bonacolsi la cui signoria terminò nell'ag. 1328, quando in Piazza Sordello in una violenta rissa essi furono cacciati; sorse allora la signoria della famiglia Gonzaga (marchesi e poi duchi di M.) intorno alla quale si imperniò la storia di M. per oltre tre secoli. Poi decadde, e M., dopo varie vicende, passò all'Impero austriaco nel 1707. Fu assediata dai

Francesi nel 1796; nel 1799 vi entrarono gli Austriaci; ma con la pace di Luneville del 1801 fu ripresa dai Francesi, divenendo capoluogo del dipartimento del Mincio fino al 1814; venne annessa poi al Regno lombardo-veneto nel 1815; insorse invano Ciro Menotti e più tardi si ebbe l'eccidio di Belfiore (1851), finché con la pace di Vienna, dell'11 ott. 1866, fu annessa al Regno d'Italia.

Le origini della Chiesa di Mantova sono oscure. Una lettera del diacono Crispo di Milano a Mauro vescovo di M. è della fine del sec. VII o dell'inizio dell'VIII (MGH, *Epistolae*, III, p. 698, n. 7). Il primo vescovo di data certa è Laiolfo, presente al Sinodo di M. dell'827 (P. Paschini, *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli nono e decimo*, in *Nuovo archivio veneto*, nuova serie, 20 [1911], p. 240 sgg.).



(*fot. Alinari*)

MANTOVA, DIOCESI di - Piazza Sordello e facciata del Duomo (1756). Il campanile è del sec. XI. A destra il Palazzo ducale (secc. XIII-XIV) - Mantova.

È poi noto Egilulfo da una lettera del papa Giovanni VIII dell'anno 881; Pietro, ricordato in un privilegio di Lotario dell'anno 945; quindi Guglielmo nel 962; Gombaldo nel 981; Giovanni al tempo di Ottone III; Iltulfo che ebbe privilegi da Enrico II e da Corrado II; Marciano al tempo di Enrico III; sotto Eliseo si tennero a M. due concili, il primo nel 1053 da Leone IX, il secondo da Alessandro II nel 1064. Sotto Gregorio VII vi fu lo scisma causato dai fautori di Enrico IV contro i vescovi Ubaldo e Ugo. I vescovi furono a lungo contemporaneamente anche podestà di M. Nel 1235 Uguccione degli Avvocati uccise il vescovo Guidotto e da allora decadde l'autorità civile dei vescovi di M. Nel 1466 ne fu vescovo il card. Francesco Gonzaga, il card. Sigismondo Gonzaga ne fu amministratore nel 1511; nel 1521 suo nipote Ercole venne creato vescovo di M.; nel 1563 ne è amministratore il card. Federico Gonzaga, nel 1565 il card. Francesco Gonzaga; poi si ritrovano vescovi di M. nel 1574 Marco Fedele Gonzaga e nel 1593 Francesco Gonzaga. I vescovi di M. furono suffraganei del patriarcato di Aquileia fino al 1453, quando Niccolò V fece M. immediatamente soggetta. Nel 1803 divenne suffraganea di Ferrara, nel 1819 di Milano. Dal 1884 al 1893 fu vescovo di M. mons. G. Sarto (b. Pio X).

Nel 1472 per opera di A. De Micheli vi si stamparono la *Divina Commedia* e il *Decamerone*.

Tra i Mantovani illustri, oltre Virgilio nato ad Andes (oggi Pietole), si ricordano il trovatore Sordello di Goito, Baldassare Castiglione, s. Luigi Gonzaga (v.), i beati Alberto da M., Alberto Gonzaga vescovo di Ivrea, Antonio Gonzaga, Bartolomeo de' Fanti, la b. Elisabetta Picenardi; i pp. Teofilo Folengo, Antonio Possevino, ecc.

Nel 1624 ebbe uno Studio universitario affidato ai Gesuiti, fissati a M. fin dal 1584. L'Accademia Virgiliana sorse per decreto di Maria Teresa nel 1767 con teatro proprio (Teatro scientifico).

II. ARCHEOLOGIA. – Nella Cattedrale fin dal 1776, e proveniente dalla demolita chiesa di S. Agnese, si conserva un sarcofago cristiano della fine del sec. IV, già dorato, con la rappresentazione di G. Cristo tra i 12 Apostoli. Nel coperchio, nel centro, la Natività; da un lato G. Cristo sul monte tra due discepoli; dall'altro scena del matrimonio, con notaio in atto di trascrivere l'atto sui dittici (Wilpert, *Sarcofagi*, I, tav. 30 e p. 39; tav. 74, 5 e 6, p. 91; II, pp. 283, 338-39). Un'iscrizione cristiana, rinvenuta nel 1785 nella chiesa di S. Benedetto, ricorda un « Thomas vir honestus negotiator », morto nel 540 (CIL, V, 4084).

BIBL.: Eubel, I, pp. 324-25; II, p. 185; III, p. 234; IV, p. 230; F. P. Kehr, *Italia Pontificia*, VII, 1, Berlino 1913, pp. 305-54; Lanzoni, II, pp. 943-44; L. Volta, *Compendio della storia di M.*, 5 voll., Mantova 1807-38; S. Davari, *Notizie storiche topografiche della città di M.*, ivi 1903; V. Restori, *M. e suoi dintorni*, ivi 1925; R. Quazza, *M. attraverso i secoli*, ivi 1933. Sui Gonzaga: Torelli-Luzio, *L'Archivio Gonzaga di M.*, Mantova 1920-22. Enrico Josi

III. ARTE. – Sono abbastanza numerose le documentazioni archeologiche dell'antica M., città etrusca e poi romana, meno significative quelle che ricordano la travagliata vita cittadina nell'alto medioevo, prima che durante l'età romanica M. fiorisse a nuovo splendore. Di tale tempo sono monumenti cospicui la Rotonda di S. Lorenzo costruita intorno all'anno 1000 sulle rovine di edifici romani, il campanile della chiesa di S. Gervasio e l'altro del Duomo nonché vari edifici civili in tutto o in parte di quella età, quali le parti più antiche del Palazzo della Ragione, dell'Arengario e del Palazzo del Broletto, sulla cui torre d'angolo – ove è una scritta che ne ricorda la costruzione avvenuta nel 1227 – è anche un rozzo monumento a Virgilio... « mantuanus poetarum clarissimus », testimonianza del grande onore in cui anche durante il medioevo fu tenuto nella sua terra il cantore d'Enea.

La chiesa di Gradaro, col suo grandioso portale ad ogiva, firmato *Jacobus et Gratasola Ognabenus*, opera della fine del '200, quella di S. Francesco, le parti più antiche del Duomo, il campanile del S. Andrea del 1414, l'antico Palazzo dei Bonacolsi, quello del Capitano del Popolo e il castello di S. Giorgio, elevato dall'architetto Bartolino da Novara, sono invece costruzioni di gusto gotico. Ma è durante il '400 e quindi nel '500 sotto il dominio dei Gonzaga che M. si trasforma e diviene ad opera dei grandi artisti chiamati presso quella corte una delle più splendide città della Lombardia. Fu infatti durante il principato del marchese Ludovico (1444-78) che giungono a M. Leon Battista Alberti, Luca Fancelli e Andrea Mantegna, mentre al tempo della marchesana Isabella d'Este (1454-1539), consorte di Francesco II, si raccolgono nella reggia dei Gonzaga, formata da un complesso di edifici di varia epoca e divenuta una delle più splendide d'Italia, preziosissime opere d'arte antica e moderna, mentre con Federico II è invitato a M. (1524), dietro suggerimento di Baldassar Castiglione, Giulio Romano. I più cospicui monumenti di quella età sono, con gli affreschi famosi di Andrea Mantegna (v.) in Palazzo Ducale, il S. Andrea, la cappella dell'Incoronata presso il Duomo, il S. Sebastiano e il Palazzo del Te. Il S. Andrea, ove è anche la tomba del Mantegna, fu ideato dall'Alberti, ma realizzato nell'impostazione generale del Fancelli e sul finire del sec. XVI, nella costruzione dei due bracci della crocera, da A. M. Viviani, e quindi portato a compimento con carattere unitario, secondo i primitivi progetti, fra il 1732 e il 1782 da Paolo Pozzo e da Filippo Iuvara che ne voltò la cupola. Anche il S. Sebastiano, come la cappella dell'Incoronazione presso il Duomo, sono opere albertiane. Il Palazzo del Te invece è una architettura di Giulio Romano che con la sua attività anche nel campo della decorazione ambientale impresse un forte carattere al gusto locale, protrattosi per

tutto il Cinquecento, come è manifesto nel Palazzo di Giustizia architettato dal Bertani, sul finire del secolo.

Tra le opere dell'età barocca si ricordano particolarmente la chiesa di S. Maurizio, dall'alta caratteristica facciata, quella di S. Barnaba, che conserva nel *s. Romualdo* l'opera maggiore di Giuseppe Bazzani, il geniale pittore mantovano del Settecento, e l'altra di S. Filippo, mentre nel campo dell'architettura civile si distinguono il Palazzo dei marchesi Sardi, dell'architetto Francesco Geffis, quello dell'arcivescovado, l'altro dei marchesi Cavriani della seconda metà del Settecento ed infine la casa Mantovani in Via Giovanni Chiassi. Durante il Settecento, oltre il Bazzani lasciava a M. cospicue pitture il veronese Giorgio Anselmi, mentre presto il gusto neoclassico s'affermava in città con l'opera di Paolo Pozzo, che nel 1779 trasformava alcuni ambienti del Palazzo ducale, e quindi con quella di Luigi Canonica cui si deve il Teatro sociale (1822). Del sec. XX l'opera più cospicua è, nell'insieme della Piazza Virgiliana composta fino dal 1797, il monumento al grande poeta ideato da Luca Beltrami, ma le sculture sono di E. Quadrelli e G. Menozzi.

BIBL.: V. la bibl. delle v. ALBERTI; GIULIO ROMANO; MANTEGNA; C. Cottafavi, s. v. in *Enc. Ital.*, XXII, pp. 169-70; L. Ozzola, *La Galleria di M.*, Cremona [1949].

Emilio Lavagnino

MANU. - Semidio, progenitore del genere umano, che compare per la prima volta nel *Ṛgveda* (v. VEDISMO) con il nome di « padre M. » (I, 80, 16; 114, 2; II, 33, 13 ecc.). Quando il diluvio sommerse la terra, secondo la leggenda del *Śatapatha-brāhmaṇa*, I, 8, 1, 1, egli si salvò salendo sopra una nave da lui costruita, e per mezzo di un sacrificio creò Iḍā, la sua figlia adottiva, da cui ebbe nuovamente origine il genere umano. Gli viene attribuita un'opera di grande importanza, che concerne i doveri religiosi e civili degli Ario-indiani, e porta il titolo di *Mānava-dharma-śāstra*, « Trattato delle sacre leggi di M. » (v. DHARMA ŚĀSTRA). Ma nel cap. 1 (stt. 58-59), M. stesso rende noto che codeste leggi gli furono rivelate dall'Autogeno (Brahmā); M. poi le comunicò al figlio Bhṛgu che, per incarico del padre, ne dette comunicazione a certi « grandi saggi », desiderosi di conoscere i diritti e i doveri delle caste.

Per gli storici della letteratura indiana, il *M. Dh. Ś.* è un trattato anonimo in versi (metro *s'loka*), che serviva all'insegnamento nelle scuole brahmaniche, come attesta la strofa 103 del cap. 1, la quale lo propone a un dotto brahmano perché istruisca nei doveri castali i suoi discepoli. Non è facile determinare l'età alla quale l'opera appartiene, ma la forma interamente metrica, l'allusione a documenti scritti (VIII, 168) e le palesi attinenze fra il *M. Dh. Ś.* e le parti più recenti del *Mahābhārata* (v.) sono altrettanti indizi che il trattato non può essere più antico del sec. II a. C. né posteriore al II d. C. Per ciò che riguarda il contenuto, si deve notare che i precetti relativi alla vita religiosa, sono assai più numerosi delle norme di carattere giuridico, le quali occupano poco più della quarta parte del libro. Precedono le osservanze obbligatorie per le caste Arie; i *saṃskāra*, « consacrazioni » o sacramenti (12 secondo M.), i doveri del padre di famiglia, i riti domestici giornalieri, il culto mensile ai « padri » defunti, sono argomento dei primi cinque capitoli. Ai diritti e doveri del re è dedicato il cap. 7, che si occupa anche di politica e arte di governo. I capp. 8-9 trattano di diritto civile e penale, e la materia è suddivisa in diciotto parti, l'ultima delle quali riguarda il giuoco e le scommesse. Il testo ritorna poi ad occuparsi delle caste e di prescrizioni religiose (capp. 10-11) per passare, nell'ultimo capitolo, ad argomenti metafisici, come le conseguenze delle azioni buone o cattive nell'altra vita, la migrazione delle anime e la liberazione (v. MOKṢA). Il *M. Dh. Ś.* non è un'arida collezione di aforismi; una certa elevatezza di stile, similitudini e immagini poetiche, indicano qua e là l'intenzione dell'autore di fare anche opera, letterariamente pregevole.

BIBL.: G. Bühler, *The laws of M.* (*Sacred Books of the East*, 25), Oxford 1886; M. Winternitz, *Geschichte der indischen Literatur*, III, Lipsia 1922, p. 486 sgg. Ferdinando Belloni Filippi

MANUELE I COMNENO, imperatore di BISANZIO. - Figlio di Giovanni Comneno e di Piriska (Irene), principessa ungherese; resse l'impero dal 1143 al 1180. L'ideale di una restaurazione dell'Impero universale, che diresse la sua politica d'intervento in Italia contro i Normanni dapprima (1143-58), quindi contro Barbarossa, in Ungheria, in Anatolia contro il sultano di Iconio, in Siria contro Nūr ed-Dīn a protezione delle colonie franche, ispirò anche i suoi ripetuti tentativi di unione religiosa con Roma e con le Chiese d'Armenia e di Siria.

I contrasti sorti fra il papato e F. Barbarossa fecero sperare a M. di potersi sostituire all'Imperatore germanico quale protettore della S. Sede; offrì il suo appoggio ad Adriano IV, ed al suo successore Alessandro III prospettò nel 1166 l'unione con la Chiesa greca, purché fosse riconosciuto quale unico imperatore. Benché il Papa dichiarasse di non poter accettare tali proposte, i suoi rapporti con M. rimasero buoni e nel 1176, ad Anagni, M. figura tra gli alleati della S. Sede.

In Oriente, l'affermarsi del dominio bizantino condusse a trattative di unione con Nerses, katholikós degli Armeni. Nel maggio 1170 ebbero luogo delle conferenze teologiche cui prese parte anche un delegato del celebre patriarca di Antiochia, Michele il Siro. La dichiarata opposizione del clero armeno rese infruttuose queste trattative come anche quelle intraprese più tardi (1175, 1177, '79), sotto il katholikós Gregorio IV Dgha (1173-93).

M. intervenne attivamente nelle numerose discussioni teologiche che ebbero luogo in seno alla Chiesa bizantina. Promosse la condanna del monaco Niphon accusato di bogomilismo, ma protetto dal patriarca Kosma (1146-47). Condannato fu pure Demetrio di Lampe, che interpretava male le parole di Cristo « il Padre è più grande di me », Soterichos Panteugenes ed altri che sostenevano che il sacrificio eucaristico viene offerto solo al Padre ed allo Spirito Santo. M. ebbe infine ad affrontare una viva opposizione del clero bizantino per aver voluto sopprimere un anatema solito a recitarsi dai maomettani che passavano al cristianesimo e che poteva offendere la loro suscettibilità.

BIBL.: F. Chalandon, *Jean II Comnène et Manuel I Comnène*, Parigi 1912. Pelopidas Stephanou

MANUELE di CORINTO. - Oratore e teologo bizantino, n. ca. il 1460, m. ca. il 1550. Visse per quasi 70 anni al servizio dei patriarchi di Costantinopoli e compose numerose opere teologiche, storiche, agiografiche e poetiche, il cui catalogo completo si trova in A. Papadopoulos-Kerameus.

Come polemista antilatino compose un trattato, ancora inedito, sulla Processione dello Spirito Santo, un altro sul Purgatorio; inoltre la risposta contro le conclusioni di Fr. Francesco Predicatore, che si trova in PG 140, 469 ed è pubblicata completamente da M. Gedeon in 'Εκκλησιαστικὴ ἀλήθεια, 9 (1889), pp. 237-40; infine una dissertazione su Marco di Efeso ed il Concilio di Firenze, edita da L. Petit in PO 18, 491-522.

BIBL.: Ph. Mayer, *Die theologische Literatur der grieschischen Kirche im XVI. Jahrhundert*, Lipsia 1899, pp. 25-37; A. Papadopoulos-Kerameus, 'Επετηρὶς τοῦ Παρνάσσου, VI, Atene 1902, pp. 80-89; L. Petit, *Manuel de Corinthe*, in DThC, X, coll. 1923-24. Maurizio Gordillo

MANUELE II PALEOLOGO. - N. a Costantinopoli nel 1350, m. ivi il 21 luglio 1425. Imperatore bizantino, regnò dal 1391. Teologo e uomo di grande talento, ebbe un regno molto difficile a causa della potenza turca minacciante e restringente sempre più l'Impero bizantino. Per chiedere aiuti contro i Tur-

(fot. Biblioteca Vaticana)
MANUELE II PALEOLOGO - M. II e Maria. Miniatura contemporanea - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. grec. 1176, f. 2r.

chi fece un viaggio alla corte dei prìncipi dell'Occidente (1399-1403 : Venezia, Parigi, Londra, di nuovo Parigi, Genova e di nuovo Venezia). Anche ai sommi pontefici egli indirizzò varie volte, durante il suo lungo governo, ambasciate, anche nel periodo dello scisma d'Occidente, e dopo di esso al papa Martino V, a cui inviò i domenicani greci Teodoro ed Andrea Chrysoberges, ambedue convertiti e ben visti dall'Imperatore. Il 6 apr. 1418 M. ottenne dal Papa la dispensa chiesta dall'impedimento del matrimonio misto per i suoi figli. L'ambasciata papale, affidata al francescano Antonio di Massa nel 1422, non poté più trattare con M., già colpito da grave malattia, bensì con il figlio Giovanni VIII, già associato al governo imperiale da alcuni anni. M. morì senza esser ritornato all'unione tante volte promessa.

Egli ha lasciato molti scritti, lettere e soprattutto libri teologici, omelie ed altri discorsi religiosi, fra cui una omelia mariologica recentemente pubblicata da M. Jugie (PO 15, 539-66). Un grande trattato in maggior parte ancor inedito è la sua *Apologia* del cristianesimo contro l'islām, dedicata al fratello Teodoro. M. compose a Parigi un trattato ancora inedito contro il *Filioque*, in occasione di un breve scritto presentatogli sullo stesso tema da un monaco dell'abbazia di S. Dionigi. Un gioiello del Museo del Louvre è il codice delle opere dello Pseudo-Dionigi Areopagita, mandato nel 1408 dall'ambasciatore di M., l'umanista Manuele Crisolora, al monastero di S. Dionigi. Sopra le relazioni di M. con il convertito greco Demetrio Cidone testimoniano parecchie lettere di quest'ultimo.

BIBL.: J. Berger de Xivrey, *Mémoire sur la vie et les ouvrages de l'empereur Manuel Paléologue*, Parigi 1853; E. Legrand, *Lettres de l'empereur Manuel Paléologue*, ivi 1892; G. Schlumberger, *Byzance et Croisades*, ivi 1927, pp. 87-147 (*Un empereur de Byzance à Paris et à Londre*); G. Ostrogorsky, *Geschichte des byzantinischen Staates*, Monaco 1940, passim; L. Petit, *Manuel II Paléologue*, in DThC, IX, coll. 1925-32. Giorgio Hofmann

MANUMISSIONE : v. SCHIAVITÙ.

MANUTERGIO (*manutergium, estersorium*). - È l'asciugamano usato nelle abluzioni liturgiche. Secondo Cirillo Alessandrino (*Catechesi mistagogica*, V, 2) il diacono porge al vescovo ed ai sacerdoti concelebranti l'acqua per purificarsi le mani; secondo le *Costituzioni Apostoliche* (VIII, 11, 12) invece quest'ufficio è compiuto dal suddiacono. Negli *Statuta antiqua* di Arles (del 500) l'arcidiacono consegna al suddiacono, come segni del suo ufficio, « urceolum cum aqua... ac manutergium », cerimonia questa che si trova tuttora nella ordinazione del suddiacono. A Roma, fin dal sec. VIII, l'acqua ed il m. sono presentati al celebrante dagli accoliti.

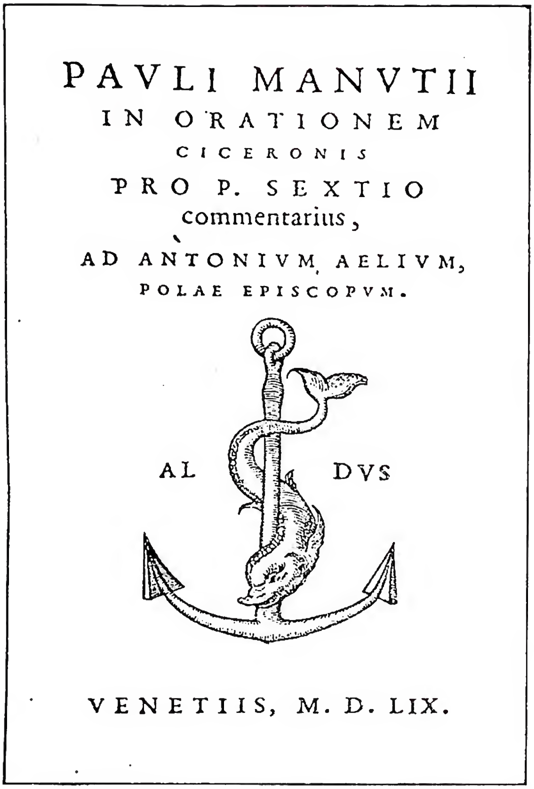
Attualmente il m. è di tre forme : 1) uno grande in sacrestia, o in locale vicino, per l'abluzione delle mani prima che il sacerdote si vesta per la celebrazione della Messa. Quest'uso rimonta al sec. VIII, ed i m. son prescritti in vari Sinodi (p. es., di Luttich [1287]) ed istruzioni (s. Carlo Borromeo). Le rubriche ne indicano l'uso soltanto prima della Messa; dopo la Messa è raccomandato. 2) Uno piccolo da usarsi al *Lavabo* nell'Offertorio. È proibito (decr. S. Congr. Rit. n. 2118) di portarlo sul calice nell'andare e tornare dall'altare. Si usa anche dopo la Comunione distribuita fuori della Messa. Il citato Sinodo di Luttich tiene questo m. in molta considerazione. 3) Di forma più grande, si adopra nella Messa e nelle altre funzioni pontificali. Serve anche all'offerta dei pani dopo la consacrazione del vescovo.

Nella degradazione di un suddiacono gli vien tolto anche il m.

BIBL.: J. Braun, *Handbuch der Paramentik*, Friburgo in Br. 1912, pp. 260-62; L. Fischer, *Bernardi card. et Lat. Eccl. prioris Ordo Officiorum Eccl. Later.*, Monaco 1916, passim; M. Andrieu, *Le Pontifical romain au moyen âge*, 3 voll., Roma 1938, passim.
Pietro Siffrin

MANUZIO, FAMIGLIA. - ALDO il VECCHIO, celebre editore e umanista, n. a Bassiano (Roma) nel 1449. Studiò a Roma e a Ferrara, fu precettore dei prìncipi Pio di Carpi, dei quali gli fu concesso di assumere il cognome. Da Carpi si trasferì verso il 1490 a Venezia per fondarvi una tipografia. Dal 1494 al 1515, con qualche interruzione, pubblicò circa 130 edizioni, soprattutto di classici greci e latini (27 edizioni «principes»). Famose l'*Aristotele* in 5 voll. (1495-98), l'*Aristofane* (1498), il *Poliziano* (1498), le *Epistole* di s. Caterina da Siena (1500), il *Demostene* (1504), il *Platone* (1513), dedicato a Leone X. Dalla tipografia di Aldo uscì inoltre nel 1499 quello che per le stupende silografie fu definito il più bel libro del Rinascimento, ossia l'*Hypnerotomachia Poliphili* : romanzo archeologico-allegorizzante del fr. Francesco Colonna. Per le edizioni classiche, alcune delle quali di grande valore filologico, Aldo si associò alcuni dei maggiori umanisti dell'epoca : Erasmo da Rotterdam, Scipione Forteguerri, Marco Musuro, Giambattista Egnazio ecc., che riunì in un'Accademia (1502), dal fondatore detta Aldina. A partire dal 1508 figura ufficialmente suo socio il tipografo Andrea Torresano, del quale nel 1505 aveva sposato la figlia. Morì logorato dall'immane fatica il 6 febbr. 1515.

Apostolo universalmente ammirato della diffusione dei classici e dello studio del greco in Italia e in Europa, Aldo fece di Venezia il centro più importante della cultura classica. Fu anche innovatore geniale nel campo della tipografia, soprattutto per aver ideato il piccolo formato in ottavo (« enchiridii forma ») con l'elegante carattere corsivo (aldino) inciso per lui dal bolognese Francesco Griffi. Le edizioni di questo formato e carattere : il *Virgilio* e



PAVLI MANVTII
IN ORATIONEM
CICERONIS
PRO P. SEXTIO
commentarius,
AD ANTONIVM AELIVM,
POLAE EPISCOPVM.

VENETIIS, M. D. LIX.

(*da Ch. H. Kleukens, Die Kunst der Litter, Lipsia 1940, p. 38*)

MANUZIO, FAMIGLIA - Frontespizio del *Pro P. Sextio commentarius*. Edizione di Paolo M., Venezia 1559.

l'*Orazio* del 1501, il *Dante* del 1502, ecc. ebbero enorme fortuna e trovarono ammiratori e contraffattori (nonostante i privilegi papali e del Senato veneto) anche fuori d'Italia. La celebre marca aldina dell'àncora col delfino apparve per la prima volta nei *Poetae christiani veteres* (1502).

Come autore Aldo fu soprattutto grammatico. Scrisse numerose prefazioni alle proprie edizioni, alcune poesie latine; tradusse dal greco in latino.

BIBL.: A. A. Renouard, *Annales de l'imprimerie des Aldes*, 3ª ed., Parigi 1834 (anche per PAOLO e ALDO il GIOVANE); J. Schück, *A. Manutius und seine Zeitgenossen in Italien und Deutschland*, Berlino 1862; A. Firmin Didot, *Alde Manuce et l'hellénisme à Venice*, Parigi 1875; P. De Nolhac, *Les correspondants d'Alde Manuce*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, 8 (1887), pp. 247-99; 9 (1888), pp. 203-48; M. Ferrigni, *A. M.*, Milano 1925; E. Pastorello, *Inventario cronologico dell'epistolario manuziano, 1483-1597*, in *La Bibliofilia*, 30 (1928), pp. 40-51; 32 (1930), p. 235.

PAOLO, umanista e tipografo, figlio di Aldo, n. a Venezia il 12 giugno 1512.

Riattivò nel 1533 la tipografia paterna pubblicando nuove edizioni dei classici, soprattutto latini. Nel 1561 accettò l'incarico, procuratogli dal card. Girolamo Seripando, di venire a dirigere in Roma una tipografia voluta dal pontefice Pio IV perché pubblicasse edizioni corrette dei Padri della Chiesa, ai fini della polemica antiprotestante. Ma dopo l'avvento di s. Pio V la tipografia, gestita dal Popolo Romano, si limitò sempre più alle edizioni ufficiali scaturite dal Concilio Tridentino (*Canones et decreta, Catechismi, Indici* e *Breviari*). Nel 1570, stanco, Paolo ottenne dal Papa la rescissione del contratto. A Roma tornò nel 1573 e vi morì il 6 apr. dell'anno successivo.

Umanista e ciceroniano, Paolo M. considerò sempre secondaria la propria attività di tipografo. I commenti a Cicerone, gli studi sulle antichità romane, le prefazioni e le epistole latine, più volte ristampate, stabilirono la sua fama di insigne latinista.

BIBL.: M. Fickelscherer, *P. M., der venetianische Buchdrukker und Gelehrte*, Chemnitz 1892; E. Pastorello, *Inventario cronologico dell'epistolario manuziano, 1483-1597*, in *La Bibliofilia*, 30 (1928), pp. 51-55, 166-73, 296-303; 31 (1929), pp. 365-68; 32 (1930), pp. 235-39; F. Barberi, *P. M. e la stamperia del Popolo Romano (1561-70)*, Roma 1942.

ALDO il GIOVANE, erudito e tipografo, figlio di Paolo, n. a Venezia il 13 febbr. 1547.

Collaborò coi Torresani nella tipografia aldina a partire dal 1568, e dopo il 1574, in seguito al suo matrimonio con Francesca Lucrezia Giunta, si associò i tipografi Giunta in varie imprese editoriali. Contemporaneamente insegnava eloquenza nello Studio di Padova, di dove passò nel 1585 a Bologna, succedendo a C. Sigonio, a Pisa (1587) e infine a Roma (1588), chiamatovi a ricoprire la cattedra rimasta vacante per la morte di M. A. Mureto. Nel 1590 il pontefice Clemente VIII gli affidò la direzione della Tipografia Vaticana. Con la sua morte (28 ott. 1597) si estingue l'illustre famiglia dei M.

D'ingegno precocissimo e vivace, ma retorico, e d'indole incostante, lasciò, insieme a molti scritti secondari di filologia e di antiquaria, le opere principali : *Vita di Cosimo I de' Medici* (1586), *Le attioni di Castruccio Castracane* (1590) e 300 *Lettere volgari* (1592).

BIBL.: E. Pastorello, *Inventario cronologico dell'epistolario manuziano, 1483-1597*, in *La Bibliofilia*, 31 (1929), pp. 369-72; 32 (1930), pp. 161-68, 232-34, 239; 33 (1931), pp. 38-41.

Francesco Barberi

MANUZZI, GIUSEPPE. - Abate, filologo, n. a Cesena il 18 marzo 1800, m. a Firenze il 26 sett. 1876. Amico e discepolo dell'abate Cesari, di cui scrisse una *Vita*, ne seguì l'indirizzo letterario e il gusto filologico. Fu tra i migliori epigrafisti del secolo.

Pubblicò e curò le edizioni di notevoli testi della lingua citati dal *vocabolario* della Crusca : *Meditazione sopra l'arbore della Croce con l'aggiunta degli ordinamenti della Messa* (Milano 1832); *Della miseria umana, sermone di s. Bernardo, volgarizzato nel buon secolo della lingua* (Firenze 1832); *Il libro dei dodici articoli della fede e la vita di s. Alessio* (ivi 1844); *Trattato del ben vivere* (ivi 1848); *Quattro leggende del b. Jacopo da Varagine* (ivi 1849); *Trattato della Messa e della maniera di assistervi e del paramento del prete* (Forlì 1850). La sua opera maggiore è la correzione e l'ampliamento del *Vocabolario della lingua italiana*, degli accademici della Crusca (Firenze 1833-40), che ebbe le lodi del Gioberti, del Leopardi, del Giordani, del Tommaseo e del Guasti.

BIBL.: G. Guidetti, *Un grande epigrafista italiano, iscrizioni edite e postume di G. M.*, Reggio Emilia 1912 (con bibl.).

Giovanni Fallani

MANY, SÉRAPHIN. - Canonista, n. a Gespunsart (Reims) il 30 dic. 1847, m. a Fiesole il 19 ag. 1922. Ordinato sacerdote e nominato parroco della modestissima parrocchia di Sy, attese ad una profonda formazione giuridica per volontà dell'Icard, superiore della Società di S. Sulpizio, a cui intanto il M. aveva dato il suo nome. Studiò diritto a Roma all'Apollinare. Insegnò diritto canonico a Parigi nel Seminario di S. Sulpizio dal 1878 al 1898, in cui succedette a mons. Gasparri per l'insegnamento del diritto alla Facoltà di diritto canonico.

Nel 1906 fu chiamato a Roma e da mons. Gasparri

gli fu affidata una parte importante nella redazione e nella successiva revisione dei canoni del futuro CIC. Nominato nel 1908 uditore di Rota, ne divenne decano nel 1920.

Pubblicò: *Le règlement de l'Officialité de Paris*, riassunto preciso dell'allora vigente procedura giudiziaria e disciplinare; *De Missa* (Parigi 1903); *De locis sacris* (ivi 1904); *De sacra ordinatione* (ivi 1905): tre opere che rappresentano il frutto di più di 20 anni di lavoro e rivelano un severo studio critico delle fonti, una forte maturità teologica e giuridica, caratterizzata da una analisi profonda dei principi delle leggi e da un uso ragionato delle regole di interpretazione.

(*per cortesia della Casa della Missione, Sassari*)
MANZELLA, GIOVANNI BATTISTA - Ritratto.

BIBL.: S. Romani, *Theologia moralis*, I, *Prolegomena*, Roma 1940, p. 30; A. Van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1945, p. 591. Andrea Jullien

MANZELLA, GIOVANNI BATTISTA. - Missionario di S. Vincenzo, apostolo della Sardegna, n. a Soncino (Cremona) il 21 genn. 1855, m. a Sassari il 23 ott. 1937. Entrato nella Congregazione della Missione a Chieri nel 1887, fu ordinato sacerdote il 25 febbr. 1893.

Mandato in Sardegna nel 1900, vi lavorò infaticabilmente fino alla morte, dedito a tutte le opere di carità: formazione e assistenza del clero, nella direzione spirituale del Seminario di Sassari, e negli esercizi spirituali ai chierici e ai sacerdoti; predicazione delle missioni al popolo, spingendosi fino agli « stazzi » della Nurra e della Gallura, nelle miniere e nei cantieri dei bacini idroelettrici, nelle carceri, nelle colonie e nei bagni penali, curando insieme l'istituzione di associazioni di carità. Iniziativa ardita del M. fu la fondazione del settimanale cattolico di Sassari *La libertà* (13 marzo 1910). Tra le fondazioni si ricordano: a Sassari, l'Istituto del Bambino Gesù, dei Cronici derelitti, dei Ciechi; l'Orfanotrofio femminile a Tempio, oltre i numerosi ricoveri di mendicità e asili sorti per suo impulso in tutta l'isola.

Coadiuvato da Angela Marongiu (1854-1936) fondò (1927) l'Istituto delle Suore del Getsemani, dette Suore Manzelliane, con lo scopo di attendere alla formazione della gioventù femminile alla vita di famiglia, e all'istruzione dei bambini nei luoghi maggiormente privi di assistenza religiosa.

Nel 1941 si sono iniziati i processi informativi diocesani, per l'introduzione della causa di beatificazione.

BIBL.: *G. B. M.*, in *Annali della Missione*, 45 (1938), pp. 13-60; E. Caminada, *Il « povero » signor M.*, Varese 1948; G. Foddai, *I fioretti del signor M.*, Alba 1948. Annibale Bugnini

MANZOLI (MANZOLLI), PIER ANGELO della STELLATA. - Poeta, n. a La Stellata, presso Ferrara, ca. il 1500 e m. ca. il 1543. Conosciuto sotto lo pseudonimo di *Marcellus Palingenius Stellatus*, anagramma del nome identificato nel Settecento su documenti rimasti ignoti, dal Facciolati (v. bibl.).

Forse fu medico; al tempo di Leone X si recò a Roma, probabilmente per studio; nel 1530 era a Verrucchio presso S. Marino. Tra il 1520 e il 1534 compose lo *Zodiacus vitae* (Venezia 1535; oltre 60 edd. in paesi protestanti), poema allegorico-didattico in esametri diviso in 12 libri, rispondenti ai segni dello zodiaco, in cui si tratta del Sommo Bene secondo la dottrina platonica, in opposizione ai principi aristotelici. Non di rado il disegno del poema si smarrisce per dar luogo a problemi filosofici e pedagogici. Se pure il M. non appartenne a sètte luterane, e nella dedicatoria ad Ercole II d'Este si protesta umilmente soggetto alla Chiesa, professò dottrine eterodosse (metempsicosi; il mondo creato da Dio *ab aeterno*, e non per l'uomo; il peccato non offende Dio, ecc.) ed ebbe conoscenza e pratica di scienze occulte. I suoi resti mortali furono esumati ed arsi. Il Pastor (v. bibl.) ritiene il M. un « criptoprotestante ».

BIBL.: J. Facciolati, *Epistolae latinae*, Padova 1785; F. Flamini, *Spigolature d'erudizione e di critica*, Firenze 1895, pp. 153-161; E. Troilo, *Un poeta filosofo del '500: Marcello Palingenio Stellato*, Roma 1912; G. Borgiani, *Marcello Palingenio Stellato e il suo poema lo « Zodiacus Vitae »*, Città di Castello 1913; G. Toffanin, *Il Cinquecento*, Milano 1941, pp. 56-58; Pastor, IV, p. 501.
Italiano Marchetti

MANZONI, ALESSANDRO. - Scrittore, n. a Milano il 7 marzo 1785, m. ivi il 22 maggio 1873. Esteriormente la sua vita è quella di un gentiluomo milanese ben provveduto di beni di fortuna, con un gusto spiccato per gli studi, poco propenso alla vita mondana. Di lui e dei suoi s'era parlato anche troppo: sua madre, Giulia, figlia del celeberrimo marchese Cesare Beccaria (v.), aveva sposato un anziano nobiluomo, Pietro M., l'aveva lasciato, per convivere a Londra e a Parigi con un altro patrizio milanese, Carlo Imbonati, alunno del Parini; e il figlioletto era passato di collegio in collegio, da Merate e Lugano a Milano. Rientrato nella casa paterna, visse alcuni anni di dissipazione insoddisfatta, raggiunse nel 1805 a Parigi sua madre, vedova del marito e dell'amico, sposò nel 1808 Enrichetta Blondel, figlia di un banchiere ginevrino stabilito a Milano e calvinista. La sua vita familiare fu pacifica e calma, fra la moglie e la madre: sempre più distaccata da Parigi, dove soggiornò nei primi anni, sempre più raccolta fra la villa di Brusuglio, a poche miglia da Milano, e la casa in contrada del Morone, nel centro cittadino: potrebbe essere minutamente narrata lungo la cronaca delle nascite, delle malattie, delle morti; ma non si lascia drammatizzare, tanto è cristianamente pudica e nobilmente riservata. Nel 1833 gli morì Enrichetta (scrisse *cecidere manus* sull'abbozzo dell'inno in morte: disse « cara » e tacque); sposò in seconde nozze Teresa Borri, vedova Stampa, gli premorirono quasi tutti i figli. La fama, che se ne impadronì dopo il suo romanzo, crebbe dopo l'Italia unita; eppure sapeva circondarsi di silenzio, in ogni caso. Ché il grande avvenimento di quella vita, il centro ordinatore della lunghissima serie di quei giorni, è la conversione nel 1810; che è un fatto da cui la storia discende, non che in sé abbia storia; e il poeta, anche se poté dire dell'episodio della chiesa di S. Rocco, a Parigi, dove entrò chiedendo un segno, e ne uscì credente, preferiva tacere, adorando. Fra le circostanze più intime si porrà la profonda serietà di Enrichetta, che dette un contenuto religioso all'attesa morale di lui, e ne accettò con decisione estrema gli avviamenti incerti (il Battesimo cattolico della primogenita Giulietta poteva essere un generico atto di ossequio; ma la madre, cristiana, di Giulietta era pronta ad accettare conseguenze estreme di premesse dimenticate); fra le circostanze esterne, quel moto di ritorno al cristianesimo, o almeno di conciliazione fra una società profana e una « sostanza di cose sperate », che ebbe in Chateaubriand il suo poeta e nel Concordato napoleonico un'attuazione politica.

(fot. Alinari)
MANZONI, ALESSANDRO - Ritratto di M. giovane. Dipinto di F. Hayez - Milano, Pinacoteca di Brera.

Fra l'esteriorità della cronaca, pur così decorosa e sorvegliata, e l'intimità impenetrabile della Fede, occorre cercare anche il segreto della sua parola. Di nascita e di vita egli appartiene alla cerchia che opera più attivamente nella storia italiana fra l'ultimo Settecento e il primo Ottocento: il patriziato lombardo, della cui cultura la componente più vistosa, ma non la sola, era l'illuminismo enciclopedico. Letterato giovinetto, il M. è accolto con affetto entusiastico da quei poeti, Monti e Foscolo, che sull'eredità pariniana innestavano la tradizione accademica della maniera grande e l'alta eloquenza del nuovo umanesimo storico. E nelle esercitazioni letterarie che gli guadagnano un posto preminente, trascorrendo dall'imitazione dantesca del *Trionfo della Libertà* al carme neoclassico di *Urania*, si avverte che tende a oltrepassare i moduli dell'imitazione, e a tentare una soluzione definitiva, che solo incertamente intravvede. A Parigi, tra la vedova del Condorcet e Claudio Fauriel, il nipote di Cesare Beccaria dispone il passaggio da una cultura ancor sensistica ad una cultura già romantica. Altre cerchie egli conosce, benché a nessuna appartenga, quando da Parigi ritorna a Milano; ed anch'esse hanno un peso grande nella vita storica del Risorgimento: è fra gli « Indipendenti » alla caduta del regime napoleonico, cioè fra coloro che respingono la soluzione bonapartista di Eugenio, senza poter evitare la sciagura dell'egemonia austriaca, e chiedono vanamente alle potenze che i popoli del Regno Italico decidano da sé della loro sorte; ed è accanto agli uomini del *Conciliatore* nella vigilia letteraria che precorre i processi politici e i moti del '21: serbando nella fida memoria, fino al '48, l'inno *Marzo 1821*, la più ispirata poesia risorgimentale. Pubblicato il suo romanzo (1827), la fama tenta di impadronirsi dell'uomo e sottrarlo alla sua guardinga difesa: forse tentando di cingerlo di generica riverenza per poter meglio sottrarsi all'evidenza irresistibile della sua parola, e distogliersi dal suo cattolicesimo romantico e liberale, la via storica che egli percorre, e insegna a percorrere, fra il tempo e l'eterno.

Di un M. timido e distratto fra avvenimenti più grandi di lui si è parlato da parte di politici e pubblicisti che pretendono di esaurire nei gesti, non importa quanto generosi, l'ispirazione morale della vita: il Risorgimento non dà luce, ma la riceve da un tal uomo, che insegnò, con i più puri dei suoi compagni della vigilia, Pellico e Confalonieri, a far giudizio spirituale della storia, a vincere soffrendo. Se poi lo tenti nella sfera dei ripensamenti religiosi, evita, per comprenderlo, di esaurirlo nella sfera di una frequentazione limitata, di confonderlo con persone anche venerate e care, di identificarlo con una sistemazione dottrinale. Chi circostanzia cronisticamente la sua conversione religiosa, p. es., s'imbatte in una frequentazione giansenistica: tale la cerchia religiosa che frequenta a Parigi, dopo che vi è ritornato con la moglie, allentati i legami con la Condorcet alla Maisonnette, il catechista di Enrichetta neofita che fu l'abate genovese Eustachio Degola, già seguace del vescovo Scipione de' Ricci, tali le letture di casa M., la venerazione per gli uomini, gli scritti e le memorie di Port Royal. Ma anche in questa cerchia, e non in questa sola, il M. mantiene una assidua custodia della sua responsabilità, una fermezza irremovibile nel sottrarsi a impegni mediocri e minori, nel vincolarsi ad una setta, nell'adattare il dogma, che va investigando nella sua più colma purezza, ad una situazione politica. Amico dei giansenisti, ma non lui pure giansenista, era mons. Tosi, prevosto di S. Ambrogio e poi vescovo di Pavia, alla cui direzione di coscienza il Degola raccomandò la nuova famiglia, ritornata in patria; e qui certo anche il nuovo ambiente ebbe un peso: benché fosse assai lento, circospetto, meditatissimo l'itinerario religioso del convertito; e il nuovo direttore svincolava, pur dubitoso di far bene, Enrichetta dalle troppo rigide istruzioni del catechista, la avviava a pratiche religiose tradizionali nella cattolicissima chiesa ambrosiana, benché egli stesso uscito dalla scuola pavese del Tamburini e dello Zola. Frutto di annosa meditazione, ma solo in parte delle insistenze di mons. Tosi, le *Osservazioni sulla morale cattolica*, dirette a confutare le asserzioni del Sismondi, che faceva ricadere sul cattolicesimo la responsabilità della decadenza morale italiana degli ultimi secoli: ebbene, quello che parve un *pensum* imposto dal direttore di coscienza al figlio spirituale, è in realtà una liberissima meditazione proseguita per anni ed anni sui rapporti tra la morale e il costume. L'opera non fu compiuta; ma resta al centro del pensiero manzoniano ed è essenziale nella storia de' *Promessi Sposi*: storia della meditazione e storia della poetica. Né potrebbe la vicenda della cultura italiana dell'Ottocento, sino alle sue ultime conclusioni, dal liberalismo al socialismo, per giungere sino alla reviviscenza religiosa della cultura del Novecento, spiegarsi senza questo appello, che al di là di ogni utilitarismo, di ogni costumismo, di ogni storicismo, superando dunque tutte le situazioni immanentistiche delle teorie vecchie e nuove, dimostra l'unità di religione e di vita morale, e che morale cattolica e morale senz'altro attributo sono una cosa sola.

Attraverso l'aureo libretto della *Morale cattolica* si comprende meglio il senso che nella spiritualità manzoniana ebbe la frequentazione delle varie cerchie di cultura: attraverso il molteplice egli tende all'unitario, attraverso il costume e la storia egli tende alla vita morale, che è vita religiosa. Anche la sua vicenda biografica si illumina così quasi di una luce provvidenziale: infatti egli percorse a ritroso le tappe dello scisma protestante verso l'unità cattolica; e come lo scisma era passato dall'istanza della riforma morale al libero esame al calvinismo all'enciclopedismo rivoluzionario, il giovane Alessandro era partito da questo enciclopedismo rivoluzionario appunto, aveva frequentato e meditato il drammatico e spietato assolutismo calvinistico, era risalito alla meditazione della morale cattolica accettando tutte le responsabilità di un'indagine critica. Ma come poteva esser diverso, se le grandi epoche della sua vita familiare erano state le pietre miliari dell'itinerario di un reduce? Le nozze civili, le nozze calvinistiche, il Battesimo cattolico della piccola Giulia, le nozze cattoliche. La sua vita è un puntualizzarsi deliberato di atti significanti e responsabili, e il poeta della nuova commedia umana fa giudizio totale su se stesso, prima che sugli altri. Tale mirabile coerenza riosservi studiando gli orizzonti, le attinenze, i ritmi di sviluppo del suo pensiero: enciclo-

pedismo, romanticismo, liberalismo sono i termini indicativi di alcune fra le sue attenzioni preminenti; ed indicano abbastanza bene alcuni capitoli assidui delle sue vastissime letture. Ma dove l'enciclopedismo sconfinava nell'idolatria scientista e nella presunzione dell'intellettualismo, egli ritrovava quella dignità della ragione umana che era stata la premessa autorizzata delle conquiste rinascimentali; e dove il Romanticismo cedeva in più d'una sua zona alle seduzioni del panteismo e del panlogismo e del decadentismo, ridisperdendo il generoso proposito di una cultura che fosse vita dello spirito percorsa dalla parola della creazione poetica, egli libera bensì la riflessione sull'arte dagli impicci delle regole esterne, dai vieti e bugiardi tradizionalismi del mitologismo e del formalismo, ma la sospinge alla sintesi di vero, di bello e di buono e verso l'unità dell'immagine creata; e dove il liberalismo si adagiava presto nella difesa di una soluzione classista di vita economica indipendente dalla morale, egli ricollocava accanto al dono divino della ragione il dono divino della libertà, occasioni l'una e l'altra della dignità della persona. E temi preminenti del suo meditare sono la storia, la provvidenza e l'unità. L'autore del più bel romanzo storico di una tradizione europea che da Scott giunge a Tolstoj, è storico esperto in ogni sottile tecnicismo della ricerca, studioso provveduto di ogni sussidio di scienza complementare, specialmente di scienze giuridiche, acutissimo nell'indagine e robusto nella sintesi: è, soprattutto, filosofo consapevole del significato decisivo che assume nella vita dell'uomo, individuo e società, l'occasione del tempo; ed ha, per inclinazione nativa, oltre che per suggerimento della sua epoca, che assiste al prevalere della socialità sull'individualismo, il gusto dei movimenti collettivi, della psicologia di folla: erede di Muratori e di Vico, caposcuola, nonché degli storici neoguelfi, dei medievalisti italiani, indiretto promotore degli studi di storia economica. Ma al di là della storia, ancora su una traccia che ricollegava a Vico la meditazione di Agostino e di Bossuet, egli intende la Provvidenza, che aduna i fili dispersi delle volontà umane: poeta della Provvidenza, anche nella tragedia del suo pessimismo politico, l'*Adelchi*, intende il soccorso che il popolo dei vinti s'attende in una sfera di religiosa spettazione. E alla metafisica dell'unità muove attraverso la meditazione del discorde: ricerca dell'unità è la vita politica, che vede nei suoi anni il trionfo dell'idea unitaria nella storia d'Italia, ricerca dell'unità è la definizione linguistica che tenta nella problematica dell'arte, ricerca dell'unità l'intima vita della poesia, che si affisa nella purezza dell'immagine creata.

Nel vivo d'una fatica che assiduamente risale alla vita da tutte le zone periferiche della cronaca e del discorso, il catalogo delle opere di pensiero e delle opere di poesia non può risultare che indicazione provvisoria di un acquisto morale: tanto è alieno dall'atto per cui lo spirito umano si chiude nella sua stessa opera, pensando o poetando, e vagheggia la propria immagine: se la nuova cultura denuncia il placido conformismo che isolava la vita dello spirito e vagheggiava beato la forma perfetta e vuota, il M. è romantico perché accetta di riosservare ogni momento della storia e della parola guidando l'uomo a fronte delle sue responsabilità definitive, davanti a Dio. Le *Notizie* che appone alle tragedie sono assai di più che la prova offerta da uno scrittore che si documenta: propongono anzitutto fin da principio il problema dei rapporti fra storia e invenzione; ed isolano trattatisticamente singoli problemi di grandissima importanza: come quello della divisione di Longobardi e di Latini svolto nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, che proseguendo in sede di ricerca documentaria l'immagine dell'*Adelchi*, tragedia di popoli, vede alle origini della catastrofe dei Longobardi l'irreparabile scissura dei dominatori e dei sudditi, degli umili e dei potenti. Ed ancora un paragrafo di una inintermessa problematica dell'unità è l'ultima delle sue opere storiche, portata innanzi in quella che taluno ritenne neghittosa o isterilita vecchiezza, *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*, che indica la virtualità storica del Risorgimento italiano nel fatto di essersi mosso in direzione contraria alla Rivoluzione Francese, verso l'unità, anziché verso la sua dissipazione. Lo stesso moto si rileva negli studi estetici, a cominciare dalla *Lettre à M. Chauvet sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, che sviluppa e documenta idee accennate nella prefazione al *Conte di Carmagnola*: l'unità non è un fatto estrinseco, da cercare attraverso accorgimenti esterni, quale il rappresentare i fatti in uno stesso luogo e lo stringerli nel giro di ventiquattr'ore, ma l'intima sostanza dell'opera, da cercare attraverso una meditazione che si distacca dalle circostanze, e tocca la verità autentica dell'opera, movendo dai gesti alla riflessione sentita. Prende dunque parte alla polemica no, ma alla discussione sul romanticismo movendo da uno dei punti più dibattuti e più osservati, data la popolarità, specialmente francese, della letteratura teatrale; ma sospinge l'indagine assai lontano: anche più lontano della cerchia in cui si trattenevano i romantici lombardi, che riconoscevano in lui un caposcuola, benché alieno da una vicenda di letteratura pubblicistica. Anche il suo « manifesto » romantico, la *Lettera sul romanticismo al marchese d'Azeglio*, dello stesso anno 1823 della lettera allo Chauvet, era in realtà una lettera privata, l'apologia di un letterato cui s'era direttamente chiesto il motivo del suo mescolarsi ad una scuola; e vi si elabora, attraverso indicazioni che furono completate in redazioni successive, la dottrina del vero, del bello, del buono: metafisica dell'arte, esposta in termini che non si disconvenivano ad una difesa letteraria. Se tale manifesto, che si credette restringere ad un ambiente limitato di romanticismo lombardo, sembra (ma non è) teoricamente meno impegnativo delle dottrine del contemporaneo romanticismo germanico, si è lasciato che l'attenzione cadesse sul tono dimesso e disinvolto della discussione, anzi che valutare le responsabilità teoretiche della tesi; la quale propone all'arte, sia pur sulla traccia di una dottrina di origine platonica non mai tralasciata del tutto lungo secoli di cultura estetica, d'essere via, verità e vita: dunque di collocarsi nella meditazione del messaggio cristiano. A questo pur mira il dialogo dell'*Invenzione*, che discutendo sul termine, sfuggito ad uno degli interlocutori, di creazione artistica, indaga l'origine divina delle idee, che l'artista inventa solo in quanto trova: un vero trovare nella mente di Dio creatore. E qui il M. poteva dichiarare il suo debito ad Antonio Rosmini: il più fervido degli incontri manzoniani, quello che consentiva al poeta di discendere dalla verità alla certezza, e di veder conformata in una sistemazione dottrinale agguerrita la sua stessa intuizione. Infine, il capitolo degli studi sulla lingua, riassumibili in quell'opera portata tanto innanzi, e non mai compiuta, *Della lingua italiana*, affidata prevalentemente all'operetta postuma *Sentir Messa* e alla lettera *Sulla lingua italiana* a Giacinto Carena: una dottrina che, inserendosi in una secolare e mediocre tradizione di studi linguistici, parve abbassarsi; e un ennesimo paragrafo della dottrina dell'unità, nonché atto politico di una comunità di parlanti che per risolvere anche praticamente il problema del linguaggio semantico eleggeva uno fra i tanti dialetti italiani a rappresentare tutti quanti.

I modi della sua intelligenza si sono divulgati proverbialmente, affidati a frasi umili e sagge come « sentire e meditare » o « pensarci su », che qui si citano anche per annotare il contrasto fra molti atteggiamenti magniloquenti del romanticismo e il suo caposcuola italiano; ed anzitutto per rilevare la serietà profonda dell'impegno che lo scrittore si assume e i nessi indissolubili che egli stabilisce fra il poetare e il riflettere; ed è questa la più diritta via a intendere la virtù della sua opera poetica, dopo averla circostanziata a ritroso nella vita e nella cultura. Non gli sfuggono mai le responsabilità che legano la poesia al pensiero, conseguenti atti di vita morale; e se pochi o nessuno hanno in grado pari al suo l'abito del discriminare e la chiarezza dell'argomentare, consapevole erede di un vittorioso razionalismo, egli non accetta mai di isolare in operazioni intellettuali per sempre distinte la meditazione poetica dalla meditazione filosofica. Le poesie prima della conversione, a cominciare dal *Trionfo della Libertà*, dove attraverso Monti cerca

Dante, e inneggia alle campagne d'Italia che rovesciano il dominio austriaco e i governi assoluti, sono ben altro che l'esercizio letterario di un giovane assai dotato; fissa i temi (la libertà appunto e la moralità: anzi, la libertà come vita morale) che gli si dimostrano, col tempo, problemi risolubili solo nella direzione di un rapporto totale dell'uomo con Dio; e di quanto avanza nella speculazione filosofica, di tanto si raccoglie in una cerchia più osservata. Il *Trionfo* è quasi contraddetto dall'*Autoritratto*, dove attende dagli uomini e dagli anni « di saper chi sono »; e i *Sermoni*, che oscillano fra l'esempio pariniano e l'attenzione più corriva e disinvolta di Gaspare Gozzi, attendono la prosopopea solenne del carme *In morte di Carlo Imbonati*; ed ancora fra un'oggettivazione ambiziosa (la poetica delle grazie, stavolta) e un ripensamento individuale oscilla passando dall'*Urania* alla *Parteneide*.

L'equilibrio fra il mondo individuale e il mondo sociale, che aveva cercato, neoclassicamente, in una solitudine clamante o in un raffinato riserbo, è trovato con ben altra pienezza di vita e felicità di poesia negli *Inni sacri*. Dovevano essere dodici inni, a celebrare le maggiori festività dell'anno liturgico; e ne pubblicò cinque, nell'ordine: *Il Natale*; *La Passione*; *La Resurrezione*; *La Pentecoste*; *Il Nome di Maria*. Se negli stilemi letterari essi si ricollegano anche ad una ininterrotta tradizione di poesia sacra, la loro ispirazione si riaffaccia alle origini della poesia e della lingua d'Italia, chiamando alla partecipazione liturgica la vita del popolo, adunandolo in una celebrazione religiosa che lo conforti, lo ammaestri, lo riveli a se stesso, rendendolo consapevole della dignità del suo costume, in cui la vita religiosa ha tanta parte, e dell'intimità della vita familiare, nella cui cerchia è rivissuto il rito. Ma la cronaca della composizione degli *Inni* rivela il cammino del poeta: *La Resurrezione* (1812) dice anche l'empito di vita della sua anima risorta alla Fede, e aduna alcuni temi che gli ritorneranno cari nell'episodio della conversione dell'Innominato (con il contrappunto della festa familiare e paesana e soccorrevole al tema del superbo redento). *Il Nome di Maria* si svolge dalla scena della Visitazione, in una narrativa intima e fervida, anche essa di remota tradizione, all'immagine guerriera che la chiude. Nel *Natale* la scena del presepe, pur allargandosi al canto degli angeli e al ricordo dei profeti, si aduna in un'aura di intimità familiare, da cui è più facile trascorrere lungo favolosi distacchi tematici, a *La Passione*, che si svolge dalla trenodia iniziale ad un confidente abbandonarsi alla certezza della Resurrezione. Ma *La Pentecoste*, inno ultimo composto, riassume nella lode allo Spirito consolatore, e nella storia della Chiesa, operosa sulla faccia della terra e nei secoli, e nell'annunzio della franchigia concessa ai popoli del mondo, la meditazione politica e storica che il M. conduce in quei fervidissimi anni: si dispone infatti al termine delle tragedie e delle liriche politiche; ed è suggestivo preludio al romanzo, anzi preghiera: così vivamente suggella in sé l'unità del tema degli umili, e della libertà, e della Provvidenza. Ancora alla poetica degli *Inni sacri* si ricollegano, con le *Strofe per una prima Comunione*, i frammenti per l'inno d'*Ognissanti*, stupendi per l'animazione che vi canta la vita della natura e la virtù degli umili ignoti al mondo, e del *Natale 1833*, in morte di Enrichetta.

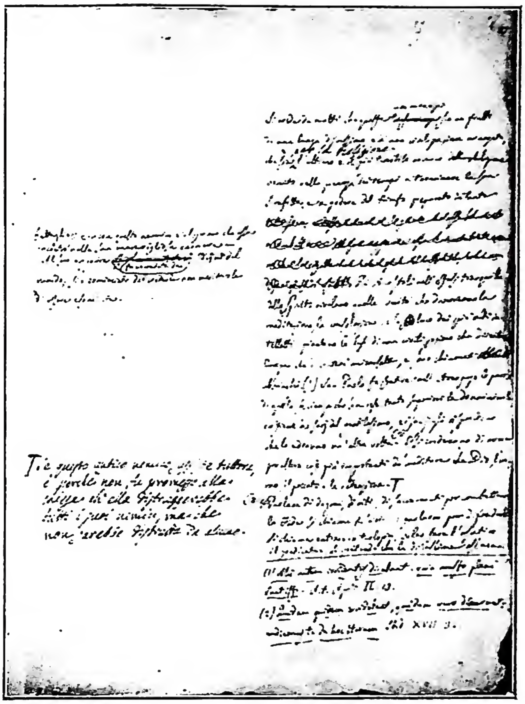
Sempre tenendo *La Pentecoste* come opera riassuntiva di tutta la lirica manzoniana e condizione del romanzo, le tragedie e le liriche politiche si possono raccogliere in un solo gruppo d'opere. La canzone *Aprile 1814* rispecchia le illusioni degli indipendenti e frettolosamente accorre a constatare un puntuale intervento della Provvidenza nella storia a sanare, in pieno accordo con le ragionevoli ed ovvie richieste degli uomini, le ingiustizie umane. Più sdegnosa e insieme più meditata la canzone *Per il proclama di Rimini* (1815), che incertamente intende la guerra come atto di sacrificio e di redenzione. Intanto medita di guerra e di politica nelle due tragedie, *Il Conte di Carmagnola* e *Adelchi*: tragedie del pessimismo politico, è stato detto; ma non occorre contestare che la sventura, nella sua meditazione poetica, è « provvida »: provvida per gl'individui, che attraverso il dolore si riscattano: provvida nella storia degli uomini, che soffrono per aprirsi alla dignità e alla libertà di una nuova vita. Il condottiero quattrocentesco, insofferente dell'inerzia e audace, cade vittima degli accorgimenti dei politici veneziani, che vorrebbero subordinare la sua forza alle loro mire di conquista, e che considerano tradimento la pietà umana con cui libera, dopo la vittoria, i prigionieri. E il longobardo Adelchi soggiace ad una forza storica contro cui inutilmente reagisce combattendo da valoroso e morendo in campo: così come inutilmente si strugge l'appassionata e derelitta Ermengarda, anche essa innocente, anche essa vittima di quella feroce forza. Se periscono i generosi, nell'impari lotta contro gli egoismi, proprio attraverso il dolore si redimono; ma i popoli vivono al di là della momentanea vicenda della forza e della fortuna; se la battaglia di Maclodio, in cui vince il Carmagnola, è l'episodio luttuoso di una guerra civile, che si risolverà nel servaggio dei vinti e dei vincitori allo straniero, il coro che la celebra allarga a tutta la storia d'Italia, finalmente intesa come giudizio morale, da intendere non già nei limiti cronistici della vicenda, ma in uno spazio di secoli, la vicenda puntuale. E se Franchi e Longobardi si alternano nel dominio dei vinti Latini (ma i contemporanei leggevano facilmente la vicenda delle guerre di predominio tra Francia ed Austria sul territorio d'Italia), il diacono Martino annunzia un appello ad una potenza suprema contro la forza della politica e delle armi: così i neoguelfi intenderanno il soccorso della Chiesa alla vita storica del popolo d'Italia. Le tragedie intendono il dramma umano ben al di là di un contrasto irrigidito nell'urto dei personaggi rappresentativi: si svolgono infatti su uno spazio epico, ed echeggiano, nei dialoghi e nei cori, in uno spazio di concentrata attenzione popolare. La meditazione politica prosegue negli inni politici: il *Marzo 1821* che ripone in Dio, cui si consacrano le nuove armi popolari, il giudizio sacrale sulla storia dei popoli, e chiude in accenti indimenticabili le tavole del nuovo nazionalismo cristiano; ed il *Cinque Maggio*, in morte di Napoleone, drammaticamente agitato fra l'immensità dell'avventura epica e la solitudine del declino dell'eroe: dove il contrasto è ancora una volta risolto nella rassegnazione adorante, mentre il tumulto della storia si prolunga, al di là della sorte dei singoli, che muoiono solo soccorsi dalla Fede immortale, nelle vicende dei popoli.

Tra il 1821 e il 1823 compose gli *Sposi Promessi*, li sottopose al visto della censura, agli amici li annunziò pronti per la stampa; e non ne fece nulla: o tutto, ché, sottrattili all'attesa, li ripercorse da capo a fondo, ne fece un'opera nuova che pubblicò nel 1826-27: *I Promessi Sposi*. Il primo romanzo accondiscendeva ad una situazione di narrativa romantica e scottiana assai evidente, e certo gradita al pubblico d'Europa, se questo continuò a leggere i temi iniziali, più coloritamente e teatralmente drammatici, attraverso la trasfigurazione definitiva.

Lo schema dice assai poco; ma pur s'avverte che la storia non vi è più un pretesto scenografico, come nella maggior parte dei romanzi storici di moda, per un'evasione fantasticante, o una vivace coloritura di notizie: il rapporto già muta, se il centro del romanzo non è più nei potenti, che credono di far la storia, ma negli umili, che in apparenza la subiscono. In realtà la storia si muove verso di loro, e tutto concorre alla loro povera vicenda, capovolgendo ogni prestigio intellettuale e sociale delle gesta solenni. Già nel primo romanzo l'attenzione dell'autore e la serietà del suo mondo morale e la fermezza del suo giudizio, è estrema; ma se passando dalle tragedie al romanzo si è, come diceva, disliricato, se ha tralasciato per una più ferma indagine della verità l'appello all'eloquenza dei sentimenti, egli indulge ancora a un eccesso di ricchezza artistica e di vivacità inventiva, si avvale prodigalmente di quella sostanza e di quei modi onde si accresce la vastissima tradizione del romanzo dell'Ottocento, e specialmente del costumismo, dello psicolo-

gismo, del ritrattismo: osservazione di costume, finezza d'introspezione analitica, vivacità rappresentativa dei tipi umani. È singolarissimo, anzi unico nella storia delle lettere europee, il fatto che il M. rinunzi a quelle ricchezze evidenti che saranno la moneta di scambio di tante opere memorabili, per cercare un tesoro più autentico, dando opera al secondo romanzo: che serbi la vecchia trama e la sostanza, psicologica e storica, ma tutto riosservi in una meditazione più profonda, e riaccosti a una verità più intrinseca, indaghi in una sostanza perenne. Là la storia diventava cronaca, e il soccorso agli umili aveva ancor qualcosa del meccanismo predisposto a una vicenda teatrale, che all'ultimo atto l'aggiusti: qui la storia diventa provvidenza, non solo perché allarga le strettoie della vita consueta e smonta le trappole; ma perché apre un vivo spazio d'anima alla vita, e immerge le vicende e le creature in un'aura di spiritualità attiva; nell'onda dello Spirito consolatore che aveva invocato nell'inno, preludio al romanzo. La parola, in quello strenuo artefice, era ancora, prima dei *Promessi Sposi*, decorazione artificiosa e solerte disposta alla cosa; ma ora diventa mediazione della verità in atto, e il poeta rivela una verità che per opera sua, se sa esserle fedele, trascorre agli altri uomini. La favola abbraccia tutto il mondo della natura, tutto il mondo degli uomini, tutto il mondo dello spirito: una cosa sola, percorsa da una sola animazione creativa. Vivo è quel mondo di natura, che va dalla circospetta corografia del proemio (ma anche lì avverti quanta forza terrestre nel tempo va trasformando l'immagine del paese) al prodigio virente con cui la natura, nella misteriosa forza che la pervade l'anno della peste, invade la vigna di Renzo. Vivo è quel mondo di storia, che pure allontana i protagonisti, ora nella mediocrità della ciarla (la marcia delle milizie mercenarie nel territorio di Lecco è un episodio della guerra dei Trenta anni; e degli eroi di quella, Vagliensteino e Riciliù, si parla alla tavola di don Rodrigo), ora nella severità della condanna. Vivo è quel mondo morale che in ogni istante chiama al giudizio della vita dello spirito i menomi comportamenti, che non irride, ma sorride, di una allegrezza fiduciosa e consolata, che chiede stretto conto a tutti di quello che fanno, eppure non li condanna mai per quel che sono, né li serra in una sentenza perentoria. Tutta la storia della letteratura europea dell'Ottocento oscilla fra il polo dell'arte e il polo della moralità; ma nessun poeta ha percorso dall'una all'altra con più tranquilla fermezza la vita: ecco perché quel che si dice dell'opera manzoniana indagandone la vita morale, lo si dice indagandone la vita estetica: perché si tratta di una sola vita, riassunta in mirabile egualità di meditazione di tono, assorta ad una pacata certezza. Ed anche i tratti più spiccati che tendono a isolarsi nella memoria del lettore, son lì perché, sollecitato dal vivo ricordo, il lettore ripercorra tutto il territorio che il poeta ha percorso: animazione, insomma; ed è per virtù di vita, che in sé riassume ogni virtù d'arte e d'ingegno, che l'opera è viva: ogni discriminazione di lettura al suo paragone non è che provvisorio: hai appena tentato di dividere il mondo della fantasia dal mondo della religione, e tutto nel ricordo e nella parola si ricompone, come viva presenza.

Tale la cristiana parabola che il nuovo poeta ha raccontato alla gente d'Italia e d'Europa; e la letteratura d'Europa si trova ad aver percorso, dal romanticismo in giù, verso tante forme di costumismo, di psicologismo, di moralismo, il cammino che il romanzo ha precorso; e la gente d'Italia si trova ad avere arricchito la sua fantasia, la memoria popolare, che ha pur bisogno di miti e di mimi, di una nuova commedia, proprio quando tramontava l'eredità della commedia antica. Renzo e Lucia, don Abbondio e don Rodrigo, padre Cristoforo e il dottore Azzecca-garbugli, l'Innominato e il card. Federigo Borromeo, il conte Attilio, il Conte-zio e il padre provinciale dei Cappuccini, Agnese e donna Prassede a paragone della signora di Monza nel suo convento o della mercantessa al Lazzaretto, e creature anonime che sorgono un attimo, si affidano ad un gesto o una parola, indimenticabili, e ricordate per sempre riaffondano nel silenzio, la vituperosa vecchiezza d'uno che vuole appic-



(*per cortesia della Casa del Manzoni*)

MANZONI, ALESSANDRO - Pagina dell'autografo delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica* con aggiunte (a sinistra, in basso) del canonico Luigi Tosi - Milano, Casa del Manzoni.

care il vicario di Provvisione o la rassegnata cautela dell'oste della luna piena, i bravi che minacciano don Abbondio e la piccola truppa che segue armata l'Innominato inerme contro i saccheggiatori, i monatti sul carro degli appestati e il piccolo popolo che ascolta intento la predica di padre Felice: ad uno ad uno ed insieme il poeta li osserva e li affida alla memoria. Ma non a una memoria nostalgica: a un ricordo attivo che nell'atto del rammentare respira di quell'aura spirituale, concretissima e aperta, consapevole e cordiale, in cui l'autore ha immerso le sue creature. La vecchia commedia si richiamava, con le sue maschere e i suoi giuochi comici, a una distinzione fondamentale e irrevocabile fra il sacro e il profano; e la forza e la frode erano i motori d'ogni gesto, inutilmente circonfondendo gli innamorati l'aura patetica, inutilmente evadendo i buffoni verso la fittizia libertà del lazzo e della battuta comica: la nuova commedia vede che forza e frode non interrompono la vita, avverte che c'è fra le cose e le persone una virtù attiva che, lasciandole in apparenza intatte, apre improvvisi spazi così all'esilio come ai ritorni; e il riso non irrigidisce in maschera il volto umano, bensì il sorriso è lume della verità che fa il suo cammino ed aiuta a farlo, luce nuova della parola. Solo di fronte al male la parola si fa grave e quella luce si oscura: non che la voce non s'apra alla preghiera, e l'anima non si schiuda alla speranza.

Il romanzo termina con la *Storia della Colonna Infame*: cronaca e storia di quel processo degli untori che perseguitò, con un tremendo delitto giudiziario, degli innocenti. Nel romanzo, l'epopea si era allargata dalla fame alla guerra alla peste, con un crescendo austero e solenne; e il razionalismo vittorioso del poeta aveva raccontato quei fatti e quelle vicende sempre sottolineando di quanto i divisamenti umani, e più i pomposi, fossero inferiori agli avvenimenti, e come corto il giudizio dei politici e degli amministratori. Ma i giudici chiamati a giudicar dei presunti untori avrebbero dovuto, ragione-

(*per cortesia della Casa del Manzoni*)
MANZONI, ALESSANDRO - La famiglia del Manzoni al tempo de *I Promessi Sposi* - Milano, Casa del Manzoni.

volmente adoperando la loro pur imperfetta giurisprudenza, assolverli da delitto non commesso; e invece cedono alla superstizione volgare, e torturano, condannano e uccidono. Il tema della peste aveva introdotto nel romanzo un quadro di natura corrotta, il miserando strazio dei corpi contagiati, quel crescer maligno dei bubboni sulle persone umane : quasi a vietare alla nuova moralità di tornare a rifugiarsi nel facile recinto arcadico che favoleggiava di una natura, nonostante il peccato, facile e benigna : un'arcadia ignara del male e della morte. Ma questa immensa glossa al romanzo che è la *Storia* osserva con anche più amara angoscia la pestilenza dell'ingiustizia nel corpo sociale, lo sfrenarsi delle passioni mostruose, il degradarsi della dignità umana; e rimprovera ai poeti, di fronte all'orrore, di aver potuto cedere alla menzogna. Ancora una volta poesia è, per il poeta nuovo, non più bella finzione, ma autentica verità; e la pietà cristiana gli è guida e luce.

Nella storia letteraria d'Italia la dimessa figura del nobile lombardo via via cresce, con il passare degli anni; e la cronaca della sua fortuna lo dimostra presente e operoso in territori sempre più vasti della vita e della parola. Nella cultura del popolo nuovo, che la letteratura romantica propone all'Italia, quando la civiltà dell'umanesimo rinascimentale ha chiuso il suo ciclo, egli sopravviene in una cerchia di poeti che, mossi dal volontarismo alfieriano, ancora elementare nella volontà generosa ed ingenua, hanno atteso alla fondazione di un nuovo umanesimo popolare, e conduce la *pietas* foscoliana, nutrita di sentimento e di storia, alle sue conclusioni estreme e legittime : assicurando la concretezza cristiana a quell'attesa che del cristianesimo si ricordava senza ritrovarlo intiero. E per l'eredità spirituale che si affida alle menome intonazioni del linguaggio, la parola manzoniana, che è la più ripetuta nel popolo d'oggi e che ha riassunto e portato alle nuove intenzioni l'eredità naturale del dialetto, obbliga la nostra civiltà a ripercorrere, volente o nolente, la sintesi del pensiero cristiano. Facilmente rilevabile, ma ancor più operosa nel profondo, la fortuna del M. nella cultura europea : ché fu accolto, con un'attenzione che da secoli non si ripeteva più per un poeta d'Italia, da uomini rappresentativi di così diverse correnti di pensiero come Goethe, Comte, Ste-Beuve; e direttamente, o attraverso Stendhal, agì sugli orientamenti del romanzo europeo, presente ogni volta che un autore od una scuola si opponeva all'una o all'altra delle codificazioni romantiche, sospingendo la narrativa a un interesse totale verso la vita umana ed una problematica morale : dal romanzo storico al romanzo verista al romanzo spiritualista, è sempre la sintesi manzoniana che opera sulla narrativa di Europa per un secolo. E se la polemica continuamente si arresta a confinarlo dentro il limite presunto della letteratura gnomica (ma via via riconoscendogli un'esperienza spirituale sempre più vasta : i primi detrattori gli attribuivano una mentalità da fra' Galdino, senza pur avvedersi di quanto l'umile questuante s'innalza nell'onda della favolosa attesa che irriflessivamente riecheggia : oggi lo si indica erede così del moralismo del Seicento come dell'enciclopedismo del Settecento), continuamente la critica accerta nuovi valori poetici, e l'animazione creativa di ogni momento del suo sentire e del suo meditare.

BIBL.: M. Parenti, *Bibliografia manzoniana*, I, Firenze 1936, con pref. di G. Gentile; id., *Bibliografia delle edizioni a stampa delle lettere di A. M.*, Milano 1944; M. Barbi, *Il testo dei « Promessi Sposi »*, in *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al M.*, Firenze 1938. All'edizione delle opere attende il Centro di studi manzoniani, istituito a Milano (3 voll. pubblicati a cura di M. Barbi e F. Ghisalberti, Milano 1942, 1943, 1950). Alle opere pubblicate e riconosciute dall'A., cioè, conclusivamente, il romanzo, nell'edizione del 1842, illustrata dal Gonin su indicazioni minutissime del M., cui segue integrativamente la *Storia della colonna infame*, e le *Opere varie*, dal Richiedei di Milano 1870, aggiungi le *Opere inedite o rare*, a cura di R. Bonghi, ivi 1883-98, cui segue *La Rivoluzione Francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*, ivi 1889. *Gli Sposi Promessi*, a cura di G. Lesca, Napoli 1916; *Sentir Messa*, a cura di D. Bulferetti, Milano 1923; *Tutte le opere*, a cura di G. Lesca, 2ª ed., Firenze 1928; *Colloqui col M.* di N. Tommaseo, G. Borri, R. Bonghi, seguiti da *Memorie manzoniane* di C. Fabbris, a cura di C. Giardini (ma G. Titta Rosa), Milano 1944. Studi biografici : M. Scherillo e G. Gallavresi, *M. intimo*, 3 voll., Milano 1923; O. Premoli, *Vita di A. M.*, 2ª ed., ivi 1928; F. Ruffini, *La vita religiosa di A. M.*, Bari 1931; P. Fossi, *La conversione di A. M.*, ivi 1933; P. Bondioli, *M. e gli « Amici della Verità »*, Milano 1936. Studi critici: Ch.-A.Sainte-Beuve, in *Portraits Littéraires*, IV, Parigi 1856; F. De Sanctis, *Studi e lezioni su A. M.*, Bari 1922, con prefaz. di G. Gentile; A. Momigliano, *A. M.*, 2ª ed., Messina 1929; G. Zibordi, *Divulgazioni manzoniane. Guida a intendere i Prom. Sp.*, 3ª ed., Milano 1934; A. Zottoli, *Umili e potenti nella poetica del M.*, Roma 1942; C. Angelini, *M.*, Torino 1942; G. Scalvini, *Dei « Promessi Sposi » di A. M.*, in *Foscolo, M., Goethe. Scritti editi e inediti*, a cura di M. Marcazzan, Torino 1948; M. Apollonio, *M.*, in *Fondazioni della cultura italiana moderna*, I, *Vite dei poeti*, Firenze 1948.

Mario Apollonio

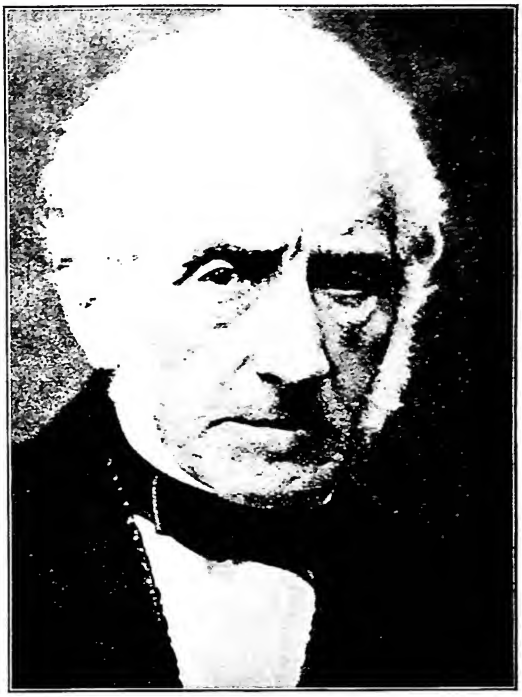
MAOMETTO. - Fondatore dell'islām, n. alla Mecca in un anno imprecisabile, fra il 570 e il 580 d. C., dalla ragguardevole ma non più ricca e potente famiglia qurajšita dei Banū Hāšim. Il padre 'Abd Allāh morì in un viaggio a Medina, prima che il figlio vedesse la luce; la madre, Āminah bint Wahb, quando il bambino aveva dieci anni. E il piccolo Muḥammad (ché tale si deve ritenere il suo vero nome originario, non molto diffuso ma già noto all'onomastica araba anteriore) crebbe affidato alle cure dapprima del nonno paterno 'Abd al-Muṭṭalib poi, morto questo, allo zio Abū Ṭālib. Benché questi parenti si prendessero affettuosa cura di lui, egli ebbe così la triste infanzia dell'orfano, che una delle più antiche *sūre* coraniche (93, 6-8) rievoca fuggevolmente in un atto di grazie al Signore. Di

questa infanzia, come dell'adolescenza e giovinezza, sino alla matura età della vocazione, la tradizione biografica araba crede saper molte cose, che la critica moderna rigetta in blocco o mette fortemente in dubbio: tali i viaggi compiuti di buon'ora in Siria con lo zio, e poi per conto della moglie Ḫadīǧah, e i replicati incontri con eremiti cristiani (Baḥīrā, Nestorio), che avrebbero intuito e vaticinato la futura missione del giovane cammelliere; tale la parte di arbitro pacificatore che egli avrebbe avuta nel comporre contese cittadine. In realtà, della vita di M. anteriore alla vocazione, che si fissa verso il 610-12 d. C., non si sa di sicuro che il suo matrimonio in giovane età con la ricca e più anziana vedova Ḫadīǧah, sua prima e finché visse unica compagna fedele, e prima adepta della nuova fede. Su tutto il resto, possibili nuclei di verità sono trasfigurati dalla leggenda.

Il graduale sorgere nello spirito pensoso ed eccitabile di M. di quel complesso di aspirazioni, impressioni e convinzioni che sboccò nella sua predicazione religiosa, resta un mistero su cui solo in parte è dato gettar per congettura qualche luce. Come già altri spiriti religiosi d'Arabia, a lui anteriori o contemporanei, che la tradizione musulmana designò con il nome di *ḥanīf*, egli dové provare una crescente insoddisfazione del rozzo polidemonismo vigente nella sua città e nella sua terra, e il bisogno di innalzarsi a una concezione più profonda e più pura della divinità. Bisogno fecondato senza dubbio, in lui come nei suoi precursori, dai contatti con le due grandi religioni monoteistiche già largamente rappresentate al suo tempo nell'Arabia pagana; rispetto alle quali, è bene sin d'ora precisare, M. non pensò affatto in un primo tempo di apportare qualcosa di totalmente nuovo e diverso, quanto piuttosto un adattamento, una « edizione » nazionale, araba, della concezione monoteistica da esse propugnata. Accompagnato da visioni e allucinazioni, da un vero travaglio fisiologico di cui la tradizione ha serbato precisa realistica memoria, il nuovo verbo incubante proruppe alfine in M. con irresistibile violenza e indubitabile sincerità: sull'ordine del messo divino (che solo in un secondo tempo sarà specificato in Gabriele), il quarantenne riformatore cominciò a predicare i concetti originari e fondamentali del suo credo.

Essi sono, come è noto (v. ISLĀM), la proclamazione di un unico Dio signore assoluto del creato (già preesistente del resto nel nome, Allāh, e nella funzione stessa di vaga supremazia sul pantheon pagano presso gli Arabi dell'età di M.); l'affermazione e dimostrazione della sua onnipotenza creatrice e punitrice; l'annuncio del supremo giudizio, su un pauroso sfondo escatologico; l'esortazione agli uomini a prepararsi per tale *redde rationem* con il cieco abbandono (*islām*) alla volontà divina, l'orazione, la pietà, la resistenza alle passioni peccaminose.

Questa predicazione originaria, di cui son documento le più antiche *sūre* del Corano con il loro stile agitato e martellante, e con i grandi quadri apocalittici dalle luci ed ombre violente, urtò, dopo un primo periodo di curiosità non malevola, nella recisa opposizione della maggioranza meccana. Fedeltà alle credenze e tradizioni avite, che M. bollava come empio politeismo, diffidenza verso l'oscuro novatore, appena protetto dalla solidarietà tribalizia del suo più vicino gruppo familiare, timore di compromettere la vigente struttura economico-sociale della « repubblica mercantile » meccana, imperniata sui traffici carovanieri e sul pellegrinaggio annuo al santuario della Ka'bah, e i connessi privilegi e profitti della aristocrazia dominante (tale ultimo motivo, economico-sociale, del conflitto è indisconoscibile, per quanto da alcuni assai esagerato), tutti questi motivi



(*da I Promcssi Sposi, a cura di P. Nardi, Milano 1940, p. 192*)
MANZONI, ALESSANDO - Ultima fotografia di A. M. Proprietà del sen. A. Casati - Milano.

confluirono a irrigidire la classe dominante della Mecca contro la parola e l'attività di M. I suoi primi seguaci furono per converso, accanto alla moglie, al cugino 'Alī e ad altri fra i più vicini parenti, elementi dei più umili della popolazione, schiavi e stranieri (quegli stessi da cui il profeta trasse in buona parte la sua frammentaria conoscenza del giudaismo e cristianesimo, soprattutto eterodosso), nullatenenti e piccoli commercianti. Le prove che dové sostenere questa comunità nascente, strettasi intorno a M., sono state, pare, assai ingrandite e colorite dalla tradizione, ma non perciò meno reali. Più che di una persecuzione cruenta si dové trattare di un boicottaggio sociale, di scherni, angherie e pressioni morali, con qualche sporadico caso di violenza.

Per quasi un decennio, il profeta lottò tenacemente contro questa opposizione, che lo costrinse fra l'altro a un dato momento a far migrare temporaneamente parte dei suoi fedeli in Abissinia (gran titolo d'onore per l'islām etiopico); e questa lotta, come ogni altra fase della sua vita posteriore alla vocazione, si riflette nelle rivelazioni coraniche dell'epoca, piene di appassionata polemica con gli increduli suoi concittadini, « tappantisi le orecchie » ai suoi richiami, e irridenti alle sue promesse e minacce di vita e giudizio oltremondano, di premio e pena eterni comminati dall'inflessibile Giudice. Dopo alternative di successi e defezioni, di speranze e scoramenti, la situazione di M. alla Mecca attorno al 620 sembrava disperata; un tentativo di trar dalla sua la cittadina di Ṭā'if presso la Mecca era fallito, quando ebbero invece insperato seguito i rapporti allacciati con elementi dell'altra maggior città ḥiǧāzena di Jaṯrib (la futura Medina), che aprirono al profeta le vie dell'avvenire. Due successivi patti stretti da M. con Medinesi ad al-'Aqabah presso la Mecca, gli assicurarono l'adesione dapprima morale e religiosa, poi attiva, difensiva e offensiva ad un tempo, di quella

fiorente comunità cittadina, che vide probabilmente in lui il conciliatore delle sue annose contese interne. Il secondo patto di al-ʻAqabah, con la sua « *baj'ah* di guerra », è del giugno o luglio 622, alle soglie di quello che sarà poi l'anno 1 dell'ègira : questa, con il furtivo abbandono della Mecca da parte del profeta, e il suo passaggio a Medina (episodio su cui naturalmente la tradizione ha ricamato molti particolari leggendari), ebbe luogo nel successivo sett., e da quel momento l'opera di M. entra in piena luce di storia. Da allora la cronologia si fissa con sicurezza, inquadrando eventi noti talora nei minimi particolari : il profeta d'Arabia cessa di essere un oscuro visionario, e senza mai perdere la fondamentale sua ispirazione religiosa diventa a un tempo un pastore di popoli, un capo politico e militare, un legislatore sociale, un diplomatico di mirabile abilità.

La comunità medinese, oltre che le due tribù sino allora pagane degli Aws e dei Ḫazrağ, che abbracciarono subito nella lor maggioranza l'*islām* (e saran questi gli *anṣār* o « ausiliari » tra i compagni di M., accanto ai *muhāğirūn* o « emigrati » meccani), comprendeva un forte elemento ebraico, e più esattamente arabo giudaizzato. Su questi ebrei, memore delle sue originarie fonti d'informazione sulle religioni rivelate, di cui si riteneva l'integratore e trapiantatore in Arabia, M. contava come su volenterosi e naturali seguaci. E grande fu la sua delusione quando li vide ripugnare alla sua fede non meno dei suoi concittadini meccani, e negargli il riconoscimento di ultimo e definitivo profeta (« sigillo dei profeti »), preannunciato, a quanto egli riteneva, dalle loro stesse Scritture. E da questa delusione, dopo vani tentativi conciliatori, sgorga la definitiva concezione dell'*islām*, che non rinnega l'asserita sua coincidenza o meglio sviluppo dalle precedenti rivelazioni monoteistiche, successivamente largite da Dio a diversi popoli mediante una serie di profeti, ma tutte le dichiara superate e abrogate da questa ultima rivelazione « araba » di M., che ebrei e cristiani, alteratori delle loro stesse « Scritture », hanno il torto di non riconoscere. Simbolo di questa evoluzione e rottura dell'*islām* dai suoi precedenti giudeo-cristiani è l'abbandono di Gerusalemme quale direzione della preghiera, e la sua sostituzione con la Mecca, dove la Kaʻbah, profanata dal culto pagano, è dichiarata la santa fondazione di Abramo, progenitore comune di Ebrei e Arabi e precursore di M. nell'adorazione dell'unico Iddio, musulmano (*muslim*) avanti lettera egli stesso. Con questa conversione il profeta veniva a ribadire il carattere specificamente arabo della sua missione, pur rifuggendo da ogni esclusivismo nazionalistico, e aprendo così, più o meno consapevolmente, alla sua fede le vie della universalità.

I primi tempi del soggiorno medinese furono spesi da M. nell'organizzare la giovane comunità che lo riconosceva suo capo, nell'affratellare meccani e medinesi, sostituendo ai pagani vincoli tribalizi quelli religiosi della nuova fede (del che rimane memorabile documento la « costituzione » del primo anno dell'ègira, che fissa tali rapporti e doveri dei cittadini del nuovo Stato teocratico). Ma presto alla politica interna si aggiunsero le cure della estera, dei suoi rapporti cioè con la ripudiata patria meccana. Non già che prendesse essa l'iniziativa di atti ostili verso il transfuga; ma fu proprio la logica della espansione guerriera dell'*islām* nascente a sospingere M. contro i suoi concittadini. Un tentativo predatorio contro una carovana meccana condusse M. e i Medinesi al primo scontro armato di Badr (marzo 624), ove un corpo di milizie accorse dalla Mecca a difesa della carovana fu sbaragliato e volto in fuga. L'insignificante scaramuccia ebbe per M. e i suoi enorme valore morale, e consolidò la sua posizione entro Medina stessa, ove ai credenti si contrapponevano gli ambigui « ipocriti » o attendisti (*munāfiqūn*) e, sordamente ostili e beffarde, le tribù giudaizzate. La prima di queste ultime, i Banū Qajnuqā', fu senz'altro espulsa da M., reduce dalla vittoria di Badr. La seconda e terza, i Banū Naḍīr e i Banū Qurajẓah, furono del pari liquidate e quest'ultima con un efferato sterminio, nei tre anni seguenti, che rappresentarono il massimo sforzo dei Qurajšiti meccani per soffocare il pericolo di Medina. Nell'anno 3 dell'ègira (marzo 625) i meccani presero la rivincita di Badr, sconfiggendo M. nella battaglia di Uḥud, ma non seppero sfruttare il successo; e quando nel 627 tentarono addirittura un investimento ed assedio della città del profeta, bastò un rudimentale fossato difensivo (onde il nome di « guerra del fossato ») apprestato da M. per consiglio di uno schiavo straniero, a trattenere il nemico ignaro di tattica ossidionale, e a farlo poi ritirare senza aver nulla ottenuto. Seguì a Medina, in odiose circostanze di crudeltà e ipocrisia, l'accennato sterminio dei Banū Qurajẓah accusati di disfattismo e intelligenza con il nemico, e in quel bagno di sangue che è la maggior macchia sulla figura morale del profeta fu affogata ogni residua opposizione di ebrei e « attendisti » al suo assoluto dominio in Medina. Questo si esplicava del resto non con le forme dell'assolutismo orientale, ma con alcune apparenze che si possono chiamar democratiche, e soprattutto con il prestigio altissimo della rivelazione, ormai sempre più tempestivamente provocata a legittimare decisioni politiche, norme giuridiche e sociali, e sin fatti personali e incidenti della vita privata del profeta (episodi di 'Ā'išah, la moglie favorita, e di Zajnab); la profonda demonica ispirazione originaria si era da un pezzo raffreddata in una « ordinaria amministrazione » di rapporti con il soprannaturale, in una abile politica di compromessi e di penetrazione capillare, che estendeva via via la sfera d'azione del capo politico e religioso di Medina a buona parte dell'Arabia centrale.

Se ne ebbe una riprova quando M., nell'anno 6 dell'ègira, mosse alla testa dei suoi compagni verso la Mecca, con l'asserita intenzione di compiere la pia visita (*'umrah*) al santuario della Kaʻbah, cui si è visto quale alto luogo avesse assegnato nella sua costruzione religiosa. I meccani, vivamente emozionati, gli sbarrarono il passo a Ḥudajbijjah; e qui, dopo laboriose trattative, si venne tra loro e il profeta a un compromesso (marzo 628) che destò sulle prime profonda delusione e risentimento tra i compagni, ma che si rivelò in effetti un trionfo per il genio diplomatico di M. Questi rinunziava per quell'anno a mandare in effetto il suo proposito, e si ritirava con la intesa che la *'umrah* sarebbe stata pacificamente attuata da lui e dai suoi compagni l'anno successivo, come effettivamente avvenne; tra Mecca e Medina si sanciva inoltre un armistizio e tregua decennale. Fu il primo riconoscimento ufficiale della sua posizione come capo di Stato, se non di profeta, che egli otteneva dall'antica patria, a cui si accompagnarono e seguirono le adesioni sempre più numerose delle tribù beduine, che vedevano in lui l'astro ormai dominante il firmamento politico d'Arabia. Anche alla Mecca stessa, del resto, il partito della resistenza ad oltranza si sfaldava ogni giorno di più, con il passaggio a M. delle più cospicue personalità della Repubblica (Ḫālid b. al-Walīd, 'Amr b. al-'Āṣ, Abū Sufjān), molte delle quali avranno una parte insigne nelle opere di pace e di guerra dello Stato musulmano. E quando a men di due anni da Ḥudajbijjah il profeta denunziò con un pretesto la tregua, e mosse questa volta in armi contro la città natale, questa gli aperse le porte quasi senza resistenza. Nel genn. 630 (8 dell'ègira), M. entrava da trionfatore e arbitro incontrastato là donde era uscito fuggiasco meno di otto anni innanzi; si conciliava gli animi dei suoi concittadini con una amnistia quasi generale; purificava la Kaʻbah dalla sua folla d'idoli, e la riconsacrava al culto primitivo di Abramo, all'Allāh islamico di cui egli M. era in Arabia l'apostolo eletto.

I compagni medinesi temettero per un momento che il profeta li abbandonasse per l'antica sua patria recuperata, ma furon presto rassicurati. Spezzata in battaglia a Ḥunajn, pochi mesi dopo l'ingresso alla Mecca, l'ultima resistenza delle tribù beduine pagane, M. ritornò alla sua capitale politica di Medina, divenuta ormai il centro a cui guardavano da ogni parte d'Arabia. Ivi egli ricevé le ambascerie delle tribù che via via gli facevano atto di sottomissione, di lì avviò le ultime spedizioni militari, tra cui, già nell'estate 629, quella contro i confini bizantini di Transgiordania, risoltasi in un serio scacco a Mu'tah, ma importante perché sintomo e presagio di più vasti disegni. Da Medina emanò nel 631 le norme definitive (*sūrah* 9, della *Barā'ah*) che escludevano dal pellegri-

naggio ormai totalmente islamizzato gli idolatri, e nel marzo 632 lo intraprese solennemente, per la prima ed ultima volta, egli stesso. Fu il « pellegrinaggio d'addio »; la sua missione era compiuta, il paganesimo era sgominato nel Ḥiǧāz, la nuova fede aveva gettato salde radici, e una generazione ardente di compagni e figli di compagni riceveva dalle sue mani stanche la fiaccola che presto avrebbe corso con mirabile rapidità di conquista l'Asia anteriore e l'Africa del nord. Desiderò, auspicò M. questa diffusione dell'*islām* fuori della sua patria, l'avrebbe egli stesso promossa se la vita gli fosse durata? Nel *Corano* non vi è traccia d'una espressa missione dell'*islām* fuori d'Arabia, d'un cosciente universalismo; ma l'abbominio del paganesimo, e il netto ripudio finale del giudaismo e cristianesimo, dichiarate fedi adulterate e superate (la seconda anzi tacciata di politeismo per i dogmi della Incarnazione e della Trinità), sospingevano per forza di cose l'*islām* alla dilatazione oltre i confini della penisola, alla sua affermazione come religione universale, anche se questa coscienza appena vagamente albeggiò nel profeta al chiudersi della sua carriera.

Ritornato ancora una volta a Medina dal « pellegrinaggio d'addio », M. vi si spense dopo breve malattia il 13 *rabī'* primo dell'anno 11 (8 giugno 632), senza aver designato nessun successore come capo dello Stato musulmano da lui fondato (la prerogativa profetica, naturalmente, si estingueva con lui). Egli non lasciava del resto alcun figlio maschio, e il suo sangue si continuava solo attraverso la figlia Fāṭimah, andata sposa ad 'Alī, e progenitrice quindi della « gente della Casa » (*Ahl al-bajt*) su cui si basa il legittimismo šī'ita. La spoglia del profeta fu sepolta nella sua stessa casa, su cui sorse poi la venerata grande moschea di Medina. Le rivelazioni coraniche, che avevan guidata la sua vita e dovevan guidare quella di tutte le generazioni musulmane avvenire, restarono per qualche tempo affidate alla memoria e alla raccolta di privati, sinché non ne fu fatta sotto 'Uṯmān la redazione ufficiale.

È difficile un equo giudizio su questa figura, che grandeggia, per l'opera compiuta, fra le maggiori dell'umanità. Alla nostra coscienza di cristiani e moderni si può dire appaiano per prime in luce le sue debolezze intellettuali e morali, le sue deficenze, le sue miserie. Nonostante la trasfigurazione che ha subito nel corso dei secoli la sua storica immagine nella pietà e venerazione dei suoi seguaci, facendone un modello di vita, un taumaturgo, e fino una emanazione di luce divina, l'assoluta storicità della sua azione è troppo minutamente e in complesso fedelmente documentata perché sian possibili dubbi sulla sua povertà intellettuale, la rozzezza ed elasticità della sua morale, la subordinazione dei mezzi ai fini. Alcuni episodi della sua vita pubblica e privata restano come ombre incancellabili, non solo alla stregua d'una coscienza cristiana, ma anche alla luce dell'etica antica. D'altra parte, queste negatività anche troppo evidenti non possono far dimenticare l'assoluta sincerità della sua ispirazione iniziale, la lotta strenua dapprima sostenuta contro ogni suo materiale interesse per un ideale religioso e morale superiore a quello dell'ambiente in cui viveva, la capacità di ricredersi e di correggersi (simpaticamente attestate in più d'un caso dal *Corano* e dalla tradizione), la prevalente amabilità e umanità. E vi fu certo in lui qualcos'altro ancora che sfugge, ma che bisogna pur postulare a spiegare la devozione per la vita e per la morte che avvinse a lui uomini talvolta anche più alti e dotati di lui, un Abū Bakr, un 'Umar: un fascino irrazionale, quale emana solo da personalità d'eccezione, oltre il bilancio percepibile dei loro difetti e virtù. Come conduttore d'uomini, manovratore di situazioni, semplificatore e risolutore di problemi, escogitatore di compromessi, M. fu insuperabile; ma la traccia lasciata dietro di sé dalla sua opera è troppo impegnativa nella storia dell'umanità per poter scorgere in lui non più d'un abile eresiarca fortunato.

BIBL.: La biografia tradizionale di M. ha per testo fondamentale la *Sīrah* di Ibn Isḥāq, nella edizione rielaborata da Ibn Hišām (secc. VIII-IX): ed. F. Wüstenfeld, Gottinga 1858-60; trad. tedesca di G. Weil, Stoccarda 1864. Altre fonti primarie sono, specie per il periodo medinese, i *Maġāzī* di Wāqidī e le *Ṭabaqāt* di Ibn Sa'd. Analisi critica esauriente di tutto questo materiale, in L. Caetani, *Annali dell'Islam*, I-II, Milano 1905-1907. Tra le biografie occidentali, dopo quelle ormai antiquate di Muir, Sprenger, ecc., le più recenti e importanti sono: F. Buhl, *Das Leben Muhammeds*, Lipsia 1930; T. Andrae, *Mohammed. Sein Leben und sein Glaube*, Gottinga 1932 (trad. it., Bari 1934). V. anche C. A. Nallino, *Vita di M.* (ed. postuma di due letture del 1916), Roma 1946. Per la fortuna della figura di M. in Oriente, T. Andrae, *Die Person Muhammeds in Lehre und Glauben seiner Gemeinde*, Stoccolma 1918.

M. E IL CRISTIANESIMO. – La conoscenza che il profeta arabo ebbe del cristianesimo, diffuso in alcune zone d'Arabia ma in forme superficiali ed eretiche, fu assai vaga e confusa. Esclusa una sua diretta familiarità con i Vangeli, sue fonti di informazione debbon considerarsi narrazioni e catechesi orali (alcuni han pensato anche a un influsso della predicazione e omiletica nestoriana, di cui serberebbe traccia il *Corano*), riflettenti, più dei Vangeli canonici, la vasta letteratura apocrifa fiorita nei primi tre secoli dell'èra volgare: soprattutto il *Protevangelium Iacobi*, l'*Evangelium infantiae*, ecc. In questi apocrifi son da cercare le fonti della cristologia coranica, inquadrata nella generale concezione della profezia che ebbe M.

Il suo rigido monoteismo lo portò in partenza ad escludere nel modo più reciso la divinità e la divina figliolanza di Gesù (i due elementi sono inseparabili, e disperato appare un recente tentativo di distinguerli nella polemica coranica), così come ogni dottrina trinitaria. L'Allāh della fede islamica « non generò e non fu generato », ed è scalzato così un cardine fondamentale della fede cristiana. Ma Gesù ('Īsā nella forma arabo-coranica), se non figlio di Dio, è un nobile e taumaturgico suo profeta, l'ultimo della serie dei profeti iniziatasi con Adamo e terminante, dopo Gesù, con M. Egli nacque miracolosamente, senza opera d'uomo, da Maria Vergine, parlò sin dalle fasce attestando la sua origine e missione soprannaturale, compì prodigi come il dar vita a uccelli plasmati d'argilla, curare malati e resuscitare morti (nella tradizione musulmana post-coranica Gesù è per eccellenza il Risanatore); a richiesta degli Apostoli, fece miracolosamente scendere dal cielo una tavola imbandita; insidiato dai Giudei, fu sottratto al supplizio della croce, cui per divino accecamento i suoi nemici attaccarono un altro uomo a lui somigliante, e assunto da Dio in cielo. Tali le linee della sua vita terrena. Quanto alla dottrina, essa si riassume in vaghe affermazioni di pietà e sommessione al Creatore, nel compito di « confermare il Pentateuco » presso gli Ebrei allargandone e addolcendone alcuni precetti, in generiche esortazioni alla virtù e al timor di Dio. Se la biografia di Gesù è impoverita e alterata, lo specifico contenuto del messaggio cristiano è o negato (figliolanza divina) o svaporato (etica ed escatologia).

Analoga confusione e incertezza come per Gesù è nei dati coranici su Maria, detta figlia di 'Imrān (così confondendola con Maria sorella di Mosè ed Aronne), allevata da Zaccaria e miracolosamente nutrita da Dio, fatta sposa a Giuseppe dopo una gara con diversi pretendenti, Annunciata e Madre per opera dello Spirito di Dio, ma non già divinità essa stessa (in polemica contro l'eresia colliridiana), né terza persona della Trinità cristiana, quale pare averla concepita M. Fondamentale al riguardo il passo coranico 5, 116: « Disse Iddio: o Gesù figlio di Marjam, fosti tu che dicesti agli uomini: 'Prendete me e mia madre come due divinità in luogo del Dio unico?' Egli rispose: 'Gloria a Te! Io non potrei dire ciò che per me non è vero. Altro io non predicai loro, se non ciò che tu mi ordinasti, cioè: adorate Dio, mio e vostro

Signore '... ». La mariolatria è qui insieme deformata e respinta.

Verso i cristiani del suo ambiente e del suo tempo, l'atteggiamento di M. fu, nonostante queste radicali incomprensioni, dapprima simpatizzante e benevolo: cristiani dovettero essere molti dei suoi primi modelli di vita pia, e dei suoi rudimentali informatori, e la sua stessa dottrina gli apparve in un primo tempo come la « edizione araba », depurata da corruzioni ed errori, dell'originale autentico monoteismo predicato da Mosè e da Gesù. Accentuatasi poi via via la coscienza dell'originalità della propria missione, si approfondì il distacco dalle due religioni rivelate e si acuì la polemica con i loro seguaci. Ma nei confronti dei cristiani, essa non raggiunse mai da parte del profeta l'acredine che ebbe con gli Ebrei, anche perché contro di essi, a differenza di questi ultimi, egli non ebbe mai a cozzare nella sua carriera come in una forza politica organizzata. L'ostilità si aggravò quando, scomparso M., l'islām nella sua espansione conquistatrice venne a contatto con il mondo cristiano, e si invelenì assai più tardi, nel tentativo di controffensiva cristiana delle Crociate. Ma questa è storia dei rapporti fra islamismo e cristianesimo, non fra cristianesimo e M. Nel pensiero e nella vita del fondatore dell'islām, il messaggio di Gesù si ripercosse con un'eco incerta e confusa, tra equivoci, alterazioni e incomprensioni tenaci; ma non senza che un pallido riflesso di quella luce filtrasse, attraverso ogni deformazione, entro la nuova religione d'Arabia, destinata presto a irradiarsi in tanta parte del mondo.

BIBL.: G. Gabrieli, *Gesù Cristo nel Corano*, in *Bessarione*, 9 (1901), nn. 55-56; T. Andrae, *Der Ursprung des Islams und das Christentum*, Uppsala 1926; K. Ahrens, *Christliches im Coran*, in *Zeitschrift d. deutschen morgenländischen Gesellschaft*, 84 (1930), pp. 15-68, 148-90; I. Di Matteo, *La divinità di Cristo e la dottrina della Trinità in M. e nei polemisti musulmani*, Roma 1938; J. M. Abd-el-Jalil, *Marie et l'Islam*, Parigi 1950. Francesco Gabrieli

MAON. - Città delle tribù di Giuda. Ricordata insieme a Carmel e Ziph in *Ios.* 15, 55, si identifica comunemente con l'odierno Tell Mā'īn, situato non lontano dalle due località e a 14 km. da Hebron (v.). La città diede il nome al deserto vicino, ossia ad una zona mezzo disabitata ed usufruita per pastorizia, che fa parte del deserto di Giuda. La località è nota soprattutto per le gesta di David inseguito da Saul (*I Sam.* 23, 24-28) ed in contrasto con Nabal il Calebita, del quale sposò poi la moglie Abigail (*ibid.* 25, 1-42).

Nel periodo primitivo cristiano M. fu abitata da cristiani ed ebrei, però non si trovano resti di chiese come nelle località vicine. Si scorgono, invece, molti resti di case, cisterne scavate nella roccia e grotte, sul fianco occidentale del Tell, ed una torre fatta con pietre squadrate e a bozza (di m. 7×8) nella parte più alta, che fanno ritenere il posto come già di una certa importanza. Sono stati notati anche resti megalitici, a forma di grande via e a circoli, che hanno fatto pensare ad un « luogo alto » di culto.

BIBL.: L. Heidet, s. v. in DB, IV, coll. 690-704; F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, II, Parigi 1938, p. 377; B. Ubach, *Excursion aux déserts d'Engaddi, Zif et M.*, in *Revue biblique*, 55 (1946), pp. 257-58. Bellarmino Bagatti

MAPPALICO, santo, martire. - Africano, perito durante la persecuzione di Decio, è commemorato nel *Calendario cartaginese* il 19 apr., e nel *Martirologio geronimiano* il 17 ed il 18 dello stesso mese insieme con altri.

Di M. non esiste la *Passio*, ne parla invece s. Cipriano in una lettera, additandolo all'ammirazione dei confessori rinchiusi nelle carceri. Dalla lettera invece scritta da Luciano a Celerino si apprende che M. morì sotto la tortura durante l'interrogatorio; e finalmente, nella lettera scritta al clero di Roma, s. Cipriano, opponendo la sua retta condotta a quella avventata di Luciano, riferisce che non osò mai dare alcun libello di pace ai lapsi, neanche alla sua stessa madre, limitandosi a pregare i fratelli perché usassero con lei misericordia.

BIBL.: s. Cipriano, *Epist.*, 10, 22, 27, in CSEL, III, II, p. 492, 534, 541; *Martyr. Hieronymianum*, p. 197; *Martyr. Romanum*, p. 141 sg. Agostino Amore

FINE DEL SETTIMO VOLUME.